



Sua Em.za Rev.ma il Cardinale
CARLO CAFFARRA
Pastor et defensor

(Samboseto di Busseto, 1° giugno 1938 – Bologna, 6 settembre 2017)

PRESENTAZIONE

Il volume che oggi rendiamo disponibile raccoglie oltre 5.000 pagine tra omelie, relazioni, interviste del Card. Caffarra precedentemente “salvati” dal sito caffarra.it.

A questo numero vanno aggiunte tre eccezionali appendici che il curatore di caffarra.it ha ritenuto di non inserire: «*Problemi morali posti dall'Amoris Laetitia*», «*Schönborn sbaglia, e questo è ciò che vorrei dire al Santo Padre*» e «*Il Card. Caffarra supplica il Papa*».

Il fatto è che Carlo Caffarra fu un combattente, anche se di una specie molto rara: *un combattente culturale*.

A partire dagli anni Settanta, a causa delle violente contestazioni all'enciclica di Paolo VI *Humanae vitae*, si interessa alla difesa del matrimonio, della famiglia e in particolare della procreazione umana.

Nell'agosto 1974, la solidità del suo argomentare gli vale la nomina da Papa Paolo VI a membro della Commissione Teologica Internazionale, mettendo con ciò in allarme i *leader* della contestazione alla fede cattolica: l'eterodosso P. Bernard Häring e il suo allievo P. Edward Schillebeeckx O.P, il maggiore eresiarca di quegli anni, poi ripetutamente condannato dalla Congregazione per la Dottrina della Fede.

Da allora è lotta senza tregua: da un lato il gigante della fede Carlo Caffarra, dall'altro le migliaia di eretici con il loro potente apparato di propaganda e mass-mediatico.

Anche San Giovanni Paolo II nota il coraggio e l'ortodossia del teologo di Busseto e, nel gennaio del 1981, lo incarica di fondare e presiedere il *Pontificio istituto "Giovanni Paolo II" per studi su matrimonio e famiglia*, che sotto la sua guida diviene un baluardo della teologia morale cattolica.

Così, quando alla fine del 1988 Padre Haring scatena la rivolta, trova la Chiesa pronta alla difesa: ma la tempesta sarà tremenda, su scala mondiale e coinvolgerà anche la penisola italica: saranno ben [63 i teologi italiani](#) a ribellarsi al Pontefice Magno.

Per quasi tre anni il teologo Caffarra combatte, senza sosta, intrepido, spesso unica voce teologica fedele: deriso, calunniato, offeso, il “combattente culturale” continua a studiare, scrivere, controbattere e chiarire, dedicandosi a questa guerra ogni giorno e, probabilmente, anche le notti.

Infine, l’insperata vittoria: il 24 maggio 1990 la Sede Apostolica emana la nota sulla “Vocazione ecclesiale del teologo”. L’eresia e i suoi corifei sono vinti, la verità trionfa e Carlo Caffarra ne è il primo, intrepido, caritatevole e umilissimo servitore.

Nel 1995 diviene arcivescovo di Ferrara, suscitando un incredibile numero di vocazioni al sacerdozio. Nel 2004, su fortissima insistenza dell’amico e fratello d’ideali Card. Biffi, diviene arcivescovo di Bologna.

Ma la “carriera” non toglie il coraggio al piccolo vescovo emiliano: la sua voce si alzerà sempre, fortissima, in difesa della vita e della famiglia, anche contro i potenti esponenti e sindaci comunisti della Regione rossa.

Indimenticabile il commosso [atto di riparazione](#) degli oltraggi fatti alla Vergine Maria dall’Arcigay nel 2007, grazie all’infame appoggio del Partito Democratico.

Da ultimo, non è possibile tacere l’adesione di Sua Eminenza ai *dubia* proposti da quattro cardinali in seguito alla pubblicazione della lettera *Amoris laetitia* di Papa Francesco. Chi intendesse quella firma come un atto di ribellione, sbaglierebbe di grosso; le ragioni di quelle domande sono sempre le stesse: difendere la vita, la famiglia, i figli.

Di fronte a opinioni espresse dal Santo Padre in modo non chiaro e che, spesso, lasciano spazio a malevole interpretazioni, Caffarra rispose:

«Leggi e rifletti sul Catechismo della dottrina cattolica, ai numeri 1601-1666. E quando senti dei discorsi sul matrimonio – anche da parte di preti, vescovi, cardinali – e tu verifichi che non sono in conformità con il Catechismo, non dare ascolto ad essi. Sono dei ciechi che guidano dei ciechi».

La sua morte è accolta con gioia dai nemici della fede cattolica (si veda ad es.

Settimananews del 25/9/2017, dei dehoniani di Bologna) e tiepidezza e imbarazzo dai falsi amici (si veda il timido ricordo di Massimo Gandolfini del 6/9/2017).

Noi lo ricordiamo con gratitudine, integralmente e *sine glossa*, con queste quasi 6.000 pagine.

Esse vogliono anche essere un tributo all’eroico Pastore e, insieme, una preghiera a Nostra Signora: perché ottenga ai Pastori e ai laici la grazia di conoscere pienamente la volontà di Dio e, almeno, un millesimo della forza di Caffarra, per cercare di metterla in pratica fino alla morte.

Totustuus.it

Bologna, Solennità di Ognissanti

1 novembre 2020

INDICE GENERALE

febbraio 1976 - La Chiesa e l'ordine morale - L'Osservatore Romano

inverno 1984 - Fede cristiana e metafisica del dono - da "Il Nuovo Areopago"

dicembre 1985 - Coscienza, verità e magistero nella morale coniugale - Intervento al Pontificio Consiglio per la Famiglia

1990 - Sessualità alla luce dell'antropologia e della Bibbia

1991 - La famiglia e le sfide di oggi – Grosseto

1992

15 febbraio 1992 - Vangelo della vita e cultura della morte - Torino

febbraio 1992 - Etica generale della sessualità - Prima parte

febbraio 1992 - Etica generale della sessualità - Seconda parte

febbraio 1992 - Etica generale della sessualità - Terza parte

1994

13 aprile 1994 - La famiglia come ambiente di crescita umana - Bologna

maggio 1994 - Grandezza e fragilità dell'amore coniugale - Radio Maria

giugno 1994 - I figli, preziosissimo dono del matrimonio - Radio Maria

luglio 1994 - La sacramentalità del matrimonio - Radio Maria

settembre 1994 - La vocazione coniugale - Radio Maria

ottobre 1994 - Le virtù degli sposi - Radio Maria

novembre 1994 - La preparazione al matrimonio - Radio Maria

dicembre 1994 - Il Sacramento diventa dramma: le crisi del matrimonio - Radio Maria

1995

marzo 1995 - Il Vangelo del Matrimonio - Priolo (Sr)

marzo 1995 - Il dono della vita - Priolo (Sr)

marzo 1995 - L'amore coniugale santuario della vita - Caltagirone

21 ottobre 1995 - Consacrazione episcopale - Fidenza
22 ottobre 1995 - Omelia alla S. Messa dei giovani
4 novembre 1995 - Saluto al sindaco di Ferrara all'ingresso in città
4 novembre 1995 - Omelia alla S. Messa di ingresso nella Diocesi - Ferrara
5 novembre 1995 - Omelia alla S. Messa di ingresso nella Diocesi - Comacchio
10 novembre 1995 - Omelia in occasione della prima visita a Pomposa
11 novembre 1995 - Catechesi ai giovani - Cattedrale
19 novembre 1995 - Omelia alla festa del Ringraziamento
23 novembre 1995 - Incontro con i genitori della scuola S. Vincenzo
23 novembre 1995 - Il rischio educativo - Sala Estense
26 novembre 1995 - Omelia per la festa di Cristo Re
3 dicembre 1995 - Omelia per la prima domenica di Avvento 1995
8 dicembre 1995 - Omelia per la festa dell'Immacolata Concezione 1995
10 dicembre 1995 - Omelia per la seconda domenica di Avvento 1995
15 dicembre 1995 - Discorso in tribunale
16 dicembre 1995 - Catechesi ai giovani - Cattedrale
22 dicembre 1995 - Omelia per la quarta domenica di Avvento 1995
22 dicembre 1995 - Incontro con presidi e direttori didattici
25 dicembre 1995 - Omelia della S. Messa della notte di Natale
25 dicembre 1995 - Omelia della S. Messa del Giorno di Natale - Comacchio
30 dicembre 1995 - Discorso in occasione della Giornata della Pace 1996
31 dicembre 1995 - Omelia di fine anno

1996

1 gennaio 1996 - Omelia di capodanno
6 gennaio 1996 - Omelia della festa dell'Epifania
7 gennaio 1996 - Omelia per il battesimo
9 gennaio 1996 - Omelia al funerale di mons. Aldo Marcotto
13 gennaio 1996 - Catechesi ai giovani (schema) - Cattedrale

13 gennaio 1996 - Catechesi ai giovani (testo completo) - Cattedrale

14 gennaio 1996 - Omelia al santuario della Madonna della Pioppa

16 gennaio 1996 - La famiglia, oggi - Conferenza al Lions Club

17 gennaio 1996 - Il conflitto dei modelli di razionalità

24 gennaio 1996 - Famiglia ed educazione

25 gennaio 1996 - Omelia per la Conversione di San Paolo

28 gennaio 1996 - Incontro con i Medici Cattolici

2 febbraio 1996 - Omelia per la Giornata della Vita Consacrata

2 febbraio 1996 - La verginità consacrata

4 febbraio 1996 - Omelia per la Giornata per la Vita 1996

10 febbraio 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

11 febbraio 1996 - Omelia per la Giornata del Malato

15 febbraio 1996 - Essere umano e persona - Relazione al Convegno "Le radici della Bioetica"

15 febbraio 1996 - Famiglia e vita - Bondeno

17 febbraio 1996 - Incontro mons. Mori - S. Chiara

18 febbraio 1996 - Omelia per gli ammalati Enichem

21 febbraio 1996 - Omelia del mercoledì delle Ceneri

23 febbraio 1996 - Prima stazione quaresimale - San Benedetto

24 febbraio 1996 - Quale carità per il nostro oggi? - Conferenza all'Unitalsi

25 febbraio 1996 - Omelia per la prima domenica di Quaresima

28 febbraio 1996 - Seconda stazione quaresimale - Copparo

1 marzo 1996 - Terza stazione quaresimale - S. Maria Nuova

3 marzo 1996 - Omelia per la seconda domenica di Quaresima

3 marzo 1996 - Incontro con i catechisti

4 marzo 1996 - Omelia per l'apertura dell'Anno Accademico

6 marzo 1996 - Quarta stazione quaresimale

8 marzo 1996 - Quinta stazione quaresimale - Chiesa del Gesù

9 marzo 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

10 marzo 1996 - Omelia per la terza domenica di Quaresima

15 marzo 1996 - Sesta stazione quaresimale - Madonnina

17 marzo 1996 - Omelia per la quarta domenica di Quaresima

18 marzo 1996 - Omelia per la Pasqua degli Universitari

20 marzo 1996 - Settima stazione quaresimale - Pomposa

22 marzo 1996 - La sfida dell'educazione, oggi

22 marzo 1996 - Ottava stazione quaresimale - Santuario di San Luca

24 marzo 1996 - Omelia per la quinta domenica di Quaresima

24 marzo 1996 - La maturità della fede

26 marzo 1996 - Apertura della Chiesa di Santa Maria in Vado

28 marzo 1996 - Ora di adorazione a Santa Maria in Vado

29 marzo 1996 - Nona stazione quaresimale

30 marzo 1996 - Omelia per la Giornata Mondiale della Gioventù

4 aprile 1996 - Omelia S. Messa crismale

5 aprile 1996 - Omelia del Venerdì Santo

6 aprile 1996 - Omelia della notte di Pasqua

7 aprile 1996 - Omelia del giorno di Pasqua

14 aprile 1996 - Omelia della seconda domenica di Pasqua

18 aprile 1996 - Persona, libertà umana e corporeità - Relazione al Convegno di Pamplona

21 aprile 1996 - Omelia della terza domenica di Pasqua

23 aprile 1996 - Omelia di San Giorgio - Cattedrale

27 aprile 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

1 maggio 1996 - Preghiera da recitare nel mese di maggio dopo il "fioretto"

12 maggio 1996 - Omelia della sesta domenica di Pasqua

15 maggio 1996 - Matrimonio e famiglia - Rotary Club Ferrara

19 maggio 1996 - Omelia dell'Ascensione

23 maggio 1996 - Veritatis Splendor-Evangelium vitae: il destino dell'uomo - Relazione a Simposio in Vaticano

25 maggio 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

26 maggio 1996 - Omelia di Pentecoste - Cattedrale

2 giugno 1996 - Omelia per la solennità della Trinità

7 giugno 1996 - Amore e famiglia: un sogno o una realtà?

8 giugno 1996 - La persona centro di educazione -

9 giugno 1996 - Omelia per la solennità del Corpus Domini

14 giugno 1996 - Omelia per la solennità del Sacro Cuore

15 giugno 1996 - Catechesi ai giovani - Loreto

19 giugno 1996 - Incontro con i sindacati

26 giugno 1996 - Omelia in occasione dell'incontro con il Rinnovamento nello Spirito

30 giugno 1996 - Omelia per la candidatura dei Diaconi permanenti

9 luglio 1996 - Catechesi ai giovani - Lido degli Estensi

11 luglio 1996 - Omelia esequie don Pietro Terzi

11 luglio 1996 - Vangeli e storicità - Aula Magna dell'Università di Ferrara

16 luglio 1996 - Omelia Madonna del Carmelo

24 luglio 1996 - Omelia Beato Giovanni Tavelli

26 luglio 1996 - Omelia all'Arcispedale S. Anna 1996

15 agosto 1996 - Omelia per la Assunzione della B. V. Maria

2 settembre 1996 - Incontro FISM

7 settembre 1996 - Omelia all'ordinazione dei Diaconi permanenti

8 settembre 1996 - Primo incontro con i catechisti

12 settembre 1996 - Incontro con i Confesercenti

15 settembre 1996 - Omelia per la 24.ma domenica per Annum

28 settembre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

29 settembre 1996 - Omelia per la 26.ma domenica per Annum

30 settembre 1996 - Omelia inaugurazione Anno Accademico Bologna

3 ottobre 1996 - Preghiera per il S. Padre Giovanni Paolo II

6 ottobre 1996 - Maria, Madre del Verbo incarnato - Incontro con i catechisti

10 ottobre 1996 - Settimana mariana: Incontro con gli ammalati

10 ottobre 1996 - Omelia per la Giornata mariana sacerdotale

12 ottobre 1996 - Omelia ordinazione sacerdotale

13 ottobre 1996 - Benedizione solenne - Festa della Madonna delle Grazie 1996

14 ottobre 1996 - Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa - Lezione inaugurale della Scuola di Educazione Civile di Alleanza Cattolica

19 ottobre 1996 - La libertà minacciata: è possibile essere liberi oggi? - Apertura dell'Anno Accademico dell'Istituto di Scienze Religiose

26 ottobre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

1 novembre 1996 - Omelia solennità di tutti i Santi - Cimitero

1 novembre 1996 - Omelia solennità di tutti i Santi - Cattedrale

3 novembre 1996 - Omelia per la 31.ma domenica per Annum

10 novembre 1996 - Dalla Veritatis splendor alla Evangelium vitae: un itinerario della coscienza per una nuova evangelizzazione - Relazione a convegno

16 novembre 1996 - Santa Teresa di Lisieux: ritorno all'essenziale - Carmelo di Parma

16 novembre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

17 novembre 1996 - Omelia per la 33.ma domenica per Annum

23 novembre 1996 - Omelia della festa di Cristo Re - Solenne inizio della celebrazione del Giubileo

1 dicembre 1996 - Omelia per la prima domenica di Avvento 1996

4 dicembre 1996 - Ferrara e i giovani - Incontro con CGIL CISL UIL

8 dicembre 1996 - Saluto dalla loggia della Cattedrale

15 dicembre 1996 - Omelia per la terza domenica di Avvento 1996

15 dicembre 1996 - La persona umana: aspetti teologici - Contributo al CEN

16 dicembre 1996 - Omelia S. Messa di Natale per gli universitari 1996

21 dicembre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

22 dicembre 1996 - Omelia per la quarta domenica di Avvento 1996

25 dicembre 1996 - Omelia S. Messa della notte di Natale - Ferrara

25 dicembre 1996 - Omelia S. Messa dell'alba di Natale - Comacchio

25 dicembre 1996 - Omelia S. Messa del giorno di Natale - Ferrara

28 dicembre 1996 - Discorso per la Giornata della Pace 1997

29 dicembre 1996 - Omelia S. Messa per la festa della Sacra Famiglia

31 dicembre 1996 - Omelia per la fine dell'Anno

1997

1997 - Cento secondi per la vita - Telepace

1 gennaio 1997 - Omelia Primo dell'Anno 1997 - Maria Madre di Dio

5 gennaio 1997 - Omelia per la seconda domenica di Natale

6 gennaio 1997 - Omelia per l'Epifania

19 gennaio 1997 - L'opera salvifica compiuta dal Verbo incarnato - Incontro con i catechisti

25 gennaio 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

1 febbraio 1997 - Omelia per la Giornata della Verginità consacrata 1997

2 febbraio 1997 - Omelia per la Giornata della Vita 1997 - Cattedrale

2 febbraio 1997 - Embrioni e società incivile - Intervento al Convegno del SAV

11 febbraio 1997 - Omelia per la Giornata del Malato - Comacchio

12 febbraio 1997 - Omelia del Mercoledì delle Ceneri 1997

14 febbraio 1997 - Stazione quaresimale 1997 - Santo Stefano

16 febbraio 1997 - Omelia per la prima domenica di Quaresima 1997

16 febbraio 1997 - L'alfabeto cristiano (dalla A alla L) - Telestense

20 febbraio 1997 - Matrimonio e famiglia: una connessione spezzata": Prolusione inaugurale Anno Giudiziario Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio - Bologna

21 febbraio 1997 - Stazione quaresimale 1997 - Santo Spirito

22 febbraio 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

23 febbraio 1997 - Omelia per la seconda domenica di Quaresima 1997

28 febbraio 1997 - Stazione quaresimale 1997 - Santa Maria Nuova e San Biagio

2 marzo 1997 - Omelia per la terza domenica di Quaresima 1997

4 marzo 1997 - Omelia per l'apertura dell'Anno Accademico 1997 - San Girolamo

5 marzo 1997 - Omelia per il pellegrinaggio a Roma - Basilica di San Pietro

7 marzo 1997 - Stazione quaresimale 1997 - San Paolo

8 marzo 1997 - Articolo sulla clonazione - pubblicato nella prima pagina del Giornale Nuovo

15 marzo 1997 - Per la libertà della scuola - Intervento a convegno su scuola e educazione

15 marzo 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

16 marzo 1997 - Omelia per la quinta domenica di Quaresima 1997

17 marzo 1997 - Omelia per la messa pasquale degli universitari 1997

19 marzo 1997 - Omelia per la festa di San Giuseppe 1997 - Casaglia

21 marzo 1997 - Stazione quaresimale 1997 - Malborghetto

23 marzo 1997 - Omelia per la domenica delle Palme 1997 - Giornata Mondiale della Gioventù

24 marzo 1997 - Omelia per la S. Messa alla Co.pro.bi

25 marzo 1997 - Omelia S. Messa all'Enichem

25 marzo 1997 - Concerto del Coro di Santo Spirito

26 marzo 1997 - Omelia per la S. Messa all'Arcispedale S. Anna in occasione della Pasqua

27 marzo 1997 - Omelia alla S. Messa Crismale

27 marzo 1997 - Omelia della S. Messa In coena Domini 1997

28 marzo 1997 - Omelia del Venerdì Santo

29 marzo 1997 - Omelia del Sabato Santo

30 marzo 1997 - Omelia alla S. Messa di Pasqua

5 aprile 1997 - Omelia per l'ordinazione diaconale 1997

6 aprile 1997 - Omelia per la seconda domenica di Pasqua 1997 - Migliarino

11 aprile 1997 - Intervento all'Assemblea Generale FISM

13 aprile 1997 - Omelia per la terza domenica di Pasqua 1997

20 aprile 1997 - Omelia per la quarta domenica di Pasqua 1997

23 aprile 1997 - Omelia per la festa di San Giorgio 1997

26 aprile 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

27 aprile 1997 - Omelia per la quinta domenica di Pasqua 1997

1 maggio 1997 - Omelia "Eucarestia e vocazioni" - Cattedrale

1 maggio 1997 - Catechesi in occasione del Pellegrinaggio regionale dei giovani al Santuario eucaristico di S. Maria in Vado a Ferrara - Chiesa di San Benedetto

4 maggio 1997 - Omelia per la sesta domenica di Pasqua 1997

10 maggio 1997 - Incontro in occasione del V anniversario della Centesimus Annus

11 maggio 1997 - Omelia per la solennità dell'Ascensione 1997

11 maggio 1997 - Omelia alle suore Orsoline

17 maggio 1997 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

18 maggio 1997 - Omelia per la solennità di Pentecoste 1997

24 maggio 1997 - Catechesi ai giovani - Mottatonda

25 maggio 1997 - Il mistero eucaristico - Incontro con i catechisti

31 maggio 1997 - Omelia per la fine del mese di maggio

1 giugno 1997 - Omelia della festa del Corpus Domini

2 giugno 1997 - Catechesi agli sposi "Come Cristo ha amato la Chiesa" - Reggio Calabria

6 giugno 1997 - Omelia per la solennità del Sacro Cuore

6 giugno 1997 - Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo: "La mia vocazione è l'amore"

8 giugno 1997 - Omelia della X domenica per Annum

13 giugno 1997 - Omelia su Sant'Antonio da Padova

13 giugno 1997 - Quale posto per l'etica nell'esercizio delle arti professionali? - Convegno di "Il Fiorile"

18 giugno 1997 - Pellegrinaggio della grazia - Loreto

21 giugno 1997 - Omelia in memoria di mons. Zama - Colonia

21 giugno 1997 - Presentazione dei quadri - Cattedrale

26 giugno 1997 - Omelia in memoria del b. Escrivà de Balaguer - Bologna

29 giugno 1997 - Omelia per l'ordinazione diaconale - Pomposa

6 luglio 1997 - Omelia per la XIV domenica per Annum

13 luglio 1997 - Omelia per la XV domenica per Annum

16 luglio 1997 - Omelia per la festa della B. V. del Monte Carmelo

24 luglio 1997 - Omelia sul beato Giovanni Tavelli da Tossignano

26 luglio 1997 - Omelia per la festa di S. Anna - Arcispedale S. Anna

27 luglio 1997 - Omelia per la XVII domenica per Annum

15 agosto 1997 - Omelia in Cattedrale per la festa dell'Assunzione della B. V. Maria

5 settembre 1997 - Credo nello Spirito Santo - Incontro con i catechisti

7 settembre 1997 - Omelia per la XXIII domenica per Annum

18 settembre 1997 - Presentazione alla città del Servizio di Accoglienza alla Vita

19 settembre 1997 - Dolore, sofferenza, morte: come e perché intervenire - Arcispedale Sant'Anna

21 settembre 1997 - Omelia in S. Maria in Aula Regia - Comacchio

1 ottobre 1997 - Omelia su Santa Teresa di Gesù Bambino - S. Girolamo

2 ottobre 1997 - Libertà nella modernità: una promessa mancata - Corso di aggiornamento agli Insegnanti di Religione delle scuole Medie e Superiori

5 ottobre 1997 - Omelia ai catechisti nella Settimana Mariana 1997

8 ottobre 1997 - Incontro con genitori della prima media dell'Ist. San Vincenzo

8 ottobre 1997 - Omelia per la Giornata Sacerdotale 1997

9 ottobre 1997 - Omelia per la Giornata dell'Ammalato 1997

10 ottobre 1997 - Preghiera di saluto a Santa Teresa del B. G.

11 ottobre 1997 - Lettera a tutti i giovani e le giovani di Ferrara in occasione della Grande Missione

11 ottobre 1997 - Omelia per l'ordinazione sacerdotale - Cattedrale

12 ottobre 1997 - Omelia di conclusione della settimana mariana 1997

14 ottobre 1997 - Scuola e famiglia: quali risposte educative? - Mesola

16 ottobre 1997 - Messaggio per il funerale di quattro ragazzi

18 ottobre 1997 - Omelia in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico - S. Girolamo

19 ottobre 1997 - Omelia per la consacrazione della chiesa di San Giacomo

25 ottobre 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

1 novembre 1997 - Omelia di Ognissanti alla Certosa

1 novembre 1997 - Omelia di Ognissanti - Cattedrale

2 novembre 1997 - Omelia in commemorazione dei defunti

4 novembre 1997 - Omelia per la festa di San Carlo

7 novembre 1997 - Ingegneria genetica: problemi etici generali - Lions Club

15 novembre 1997 - Aspetti morali della regolazione naturale della fertilità

16 novembre 1997 - Omelia per la giornata del ringraziamento - Bondeno

22 novembre 1997 - Lecito e/o possibile - Incontro con gli studenti del Liceo "Ariosto"

28 novembre 1997 - Omelia in Cattedrale

29 novembre 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

30 novembre 1997 - Omelia per la prima domenica di Avvento 1997

6 dicembre 1997 - Presentazione Storia della Chiesa - Palazzo Arcivescovile

7 dicembre 1997 - Omelia per la seconda domenica di Avvento 1997
8 dicembre 1997 - Omelia per la festa dell'Immacolata
8 dicembre 1997 - Lettera alle famiglie
10 dicembre 1997 - Omelia per la messa natalizia degli universitari 1997
14 dicembre 1997 - Omelia per la terza domenica di Avvento 1997
18 dicembre 1997 - Incontro alla Solvey
21 dicembre 1997 - Omelia per la quarta domenica di Avvento 1997
25 dicembre 1997 - Omelia per la S. Messa della notte di Natale - Cattedrale
25 dicembre 1997 - Omelia per la S. Messa dell'alba di Natale - Comacchio
25 dicembre 1997 - Omelia per la S. Messa del giorno di Natale - Cattedrale
28 dicembre 1997 - Omelia per la festa della Sacra Famiglia
31 dicembre 1997 - Omelia per il TE DEUM di fine anno 1997
31 dicembre 1997 - Veglia della Pace

1998

1 gennaio 1998 - Omelia per la S. Messa per la pace - Cattedrale
4 gennaio 1998 - Omelia per la seconda domenica dopo Natale - Cattedrale
6 gennaio 1998 - Omelia per l'Epifania - Cattedrale
14 gennaio 1998 - Le persone malate e i D.R.G. - Comacchio
18 gennaio 1998 - I metodi naturali come strumento di evangelizzazione: dove si collocano?
1 febbraio 1998 - Omelia per la XX Giornata per la Vita - Cattedrale
1 febbraio 1998 - Etica della sessualità - Relazione al Convegno del SAV
11 febbraio 1998 - Omelia per la Giornata del Malato - Cattedrale
12 febbraio 1998 - C'è ancora bisogno di maestri? - Incontro all'Università di Ferrara
22 febbraio 1998 - Lo Spirito Santo e la Chiesa - Incontro con i catechisti
25 febbraio 1998 - Omelia del Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale
28 febbraio 1998 - Catechesi ai giovani - Cattedrale
1 marzo 1998 - Omelia della prima domenica di Quaresima 1998 - Cattedrale
2 marzo 1998 - Lo Spirito che dona la vita - Lecce

8 marzo 1998 - IX Incontro Ebraico-Cristiano

8 marzo 1998 - Omelia per la seconda domenica di Quaresima - Cattedrale

12 marzo 1998 - Il senso del Giubileo - Castello Estense

15 marzo 1998 - Omelia per la terza domenica di Quaresima - Cattedrale

19 marzo 1998 - Presentazione dello Stabat Mater all'Arcispedale S. Anna

20 marzo 1998 - Introduzione allo Stabat Mater - Chiesa di S. Maria Nuova

22 marzo 1998 - Omelia del Mandato ai missionari - Cattedrale

27 marzo 1998 - Incontro con i sindacati

5 aprile 1998 - Omelia Domenica delle Palme 1998 - Cattedrale

9 aprile 1998 - Omelia per la S. Messa crismale 1998 - Cattedrale

9 aprile 1998 - Omelia per la Messa "in coena Domini" - Cattedrale

10 aprile 1998 - Omelia del Venerdì Santo - Cattedrale

11 aprile 1998 - Omelia Veglia pasquale 1998 - Cattedrale

12 aprile 1998 - Omelia Pasquale 1998 - Cattedrale

18 aprile 1998 - Dolore, sofferenza, morte: come e perché intervenire - Bologna

19 aprile 1998 - Omelia per l'ottava di Pasqua - Cattedrale

23 aprile 1998 - Omelia per la festa di San Giorgio - Cattedrale

23 aprile 1998 - Omelia per la festa di San Giorgio - Chiesa di San Giorgio

26 aprile 1998 - Omelia per la terza domenica di Pasqua - Cattedrale

29 aprile 1998 - Libertà nella modernità: una promessa mancata - Madrid

1 maggio 1998 - Omelia Primo Maggio - Cattedrale

3 maggio 1998 - Omelia conferimento diaconato - Cattedrale

6 maggio 1998 - Presentazione del libro "Porta la speranza. Primi scritti" di L. Giussani - Milano

10 maggio 1998 - Omelia per la quinta domenica di Pasqua - Cattedrale

10 maggio 1998 - Assemblea della Azione Cattolica - Seminario

13 maggio 1998 - Omelia alla Marcia della Fede - Villanova di Denore

17 maggio 1998 - Omelia per la sesta domenica di Pasqua - Cattedrale

23 maggio 1998 - Pellegrinaggio a Loreto

24 maggio 1998 - Omelia per l'Ascensione - Cattedrale

27 maggio 1998 - Alla scoperta della persona umana - Conversazione con i maturandi

30 maggio 1998 - Catechesi nella veglia di Pentecoste - Cattedrale

31 maggio 1998 - Omelia per la Pentecoste - Cattedrale

3 giugno 1998 - Omelia per le esequie di S. E. mons. Luigi Maverna - Cattedrale

5 giugno 1998 - La dignità del morire - Intervento a convegno

11 giugno 1998 - Oltre il 2000. La grande Europa - Prolusione a Convention

14 giugno 1998 - Omelia per la festa del Corpus Domini - Chiesa del Gesù

19 giugno 1998 - Omelia per la solennità del Sacro Cuore - Chiesa del Gesù

21 giugno 1998 - Omelia per la XII domenica per Annum e Cresime

5 luglio 1998 - Omelia della XIV domenica per Annum 1998

12 luglio 1998 - Omelia della XV domenica per Annum 1998

19 luglio 1998 - Omelia per la Messa dei Capitolari Domenicani - Chiesa di San Domenico

21 luglio 1998 - Dichiarazione al Giornale

22 luglio 1998 - Dichiarazione all'Osservatore Romano

23 luglio 1998 - Omelia a Sant'Apollinare - Ravenna

24 luglio 1998 - Omelia per il Beato Giovanni Tavelli

26 luglio 1998 - Omelia per la XVII domenica per Annum 1998

15 agosto 1998 - Omelia per la Festa dell'Assunta - Cattedrale

28 agosto 1998 - Relazione al Meeting di Rimini «Vent'anni di Pontificato di Giovanni Paolo II»

6 settembre 1998 - Omelia per la XVIII domenica per Annum 1998

7 settembre 1998 - «La sfida educativa» - Corso agli insegnanti delle scuole cattoliche

11 settembre 1998 - Tre giorni Catechisti 1998 - Città del Ragazzo

16 settembre 1998 - Messaggio agli studenti

26 settembre 1998 - Omelia per la XXVI domenica per Annum 1998

27 settembre 1998 - Omelia a S. Maria in Aula Regia - Comacchio

3 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per la Giornata dell'ammalato

3 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per il mandato ai catechisti

4 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia ai religiosi e alle religiose

8 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per la Giornata sacerdotale

9 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per la Messa dei Ministri

10 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per l'ordinazione sacerdotale

11 ottobre 1998 - Settimana Mariana: benedizione apostolica dalla Loggia della Cattedrale

11 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per la Solennità

16 ottobre 1998 - Omelia per la Dedicazione della Cattedrale

16 ottobre 1998 - Il valore della vita umana nel magistero di Giovanni Paolo II

18 ottobre 1998 - Omelia per la Giornata Missionaria Mondiale

18 ottobre 1998 - Omelia per la XXIX Domenica per Annum - Chiesa di San Benedetto

25 ottobre 1998 - Apertura della Missione - Denore

31 ottobre 1998 - Seminario di studio sulla Pastorale giovanile

31 ottobre 1998 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

1 novembre 1998 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Cattedrale

1 novembre 1998 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Certosa

2 novembre 1998 - Omelia per la Commemorazione dei fedeli defunti - Cattedrale

8 novembre 1998 - Omelia per la beatificazione di Zefirino Agostini - Cattedrale

15 novembre 1998 - Giornata del Ringraziamento - Pomposa

15 novembre 1998 - Omelia XXXIII Domenica per Annum - Santo Spirito

22 novembre 1998 - Omelia per la Solennità di Cristo Re - Santuario Eucaristico di San Carlo

28 novembre 1998 - I figli. Ad ogni costo? - Udine

29 novembre 1998 - Omelia per la Prima domenica di Avvento - Libolla e Ostellato

8 dicembre 1998 - Omelia per la Immacolata Concezione

8 dicembre 1998 - Benedizione dalla loggia della Cattedrale

8 dicembre 1998 - Omaggio floreale - Comacchio

13 dicembre 1998 - Omelia per la terza domenica di Avvento

17 dicembre 1998 - Dichiarazione sulle coppie di fatto - Da "Il Resto del Carlino - Ferrara"

18 dicembre 1998 - Il Padre e la questione dell'origine

25 dicembre 1998 - Omelia alla Messa della Notte di Natale - Cattedrale

25 dicembre 1998 - Omelia alla Messa dell'Alba di Natale - Comacchio

25 dicembre 1998 - Omelia alla Messa del Giorno di Natale - Cattedrale

27 dicembre 1998 - Omelia festa della Santa Famiglia - Cattedrale
31 dicembre 1998 - Omelia della Messa del Ringraziamento - Cattedrale
31 dicembre 1998 - Veglia per la Pace - Cattedrale

1999

1 gennaio 1999 - Omelia per la S. Messa di Capodanno - Cattedrale
6 gennaio 1999 - Omelia dell'Epifania - Cattedrale
10 gennaio 1999 - Battesimo del Signore - Comacchio
10 gennaio 1999 - Omelia per l'apertura della Missione - Bondeno
14 gennaio 1999 - Introduzione alla lettera di Giovanni Paolo II "Juvenum Patris"
14 gennaio 1999 - Presentazione del libro «Con le lampade accese. Le Suore della carità a Ferrara» - Sacro Cuore
17 gennaio 1999 - La preghiera cristiana - Incontro con i catechisti
20 gennaio 1999 - La missione educativa della famiglia - San Bartolomeo in Bosco
22 gennaio 1999 - Incontro ecumenico - Santa Francesca Romana
2 febbraio 1999 - Omelia per la Presentazione di Gesù - Cattedrale
6 febbraio 1999 - Fecondazione, procreazione, generazione - Relazione al Convegno del SAV
7 febbraio 1999 - Omelia per la Giornata per la Vita - Cattedrale
7 febbraio 1999 - Omelia per la V Domenica per Annum - Porto Garibaldi
11 febbraio 1999 - Indizione della Sacra Visita Pastorale
11 febbraio 1999 - Omelia per la Giornata dell'ammalato 1999 - Comacchio
14 febbraio 1999 - Omelia per la VI Domenica per Annum
17 febbraio 1999 - Omelia del Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale
20 febbraio 1999 - Messaggio per la S. Quaresima 1999
20-21 febbraio 1999 - Omelia della Prima Domenica di Quaresima 1999 - Voghenza e Cattedrale
26 febbraio 1999 - Essere padre-madre, ieri, oggi, domani - Forlì
27 febbraio 1999 - Dichiarazione al quotidiano "Avvenire"
1 marzo 1999 - Incontro con il Consiglio Comunale di Voghiera

3 marzo 1999 - Omelia del mandato ai missionari - Copparo

5 marzo 1999 - La persona umana: crisi di identità? - Accademia delle Scienze di Ferrara

7 marzo 1999 - Omelia per la Terza Domenica di Quaresima - S. Bartolomeo

14 marzo 1999 - Omelia per la Quarta Domenica di Quaresima - Bondeno e Comacchio

19 marzo 1999 - Omelia per la Festa di San Giuseppe

19 marzo 1999 - Matrimonio e Famiglia: dono e responsabilità - Bondeno

24 marzo 1999 - La dignità della procreazione umana

29 marzo 1999 - Veglia per la pace - Cattedrale

1 aprile 1999 - Omelia per la S. Messa crismale 1999 - Cattedrale

1 aprile 1999 - Omelia per la Messa "in coena Domini" - Cattedrale

2 aprile 1999 - Omelia del Venerdì Santo - Cattedrale

3 aprile 1999 - Omelia per la Solenne Veglia Pasquale - Cattedrale

4 aprile 1999 - Omelia per la Messa di Pasqua

10 aprile 1999 - Omelia per la conclusione della Missione - Bondeno

15 aprile 1999 - Omelia per il mandato ai Missionari - Formignana

23 aprile 1999 - Omelia per la Festa di San Giorgio - Cattedrale

25 aprile 1999 - Omelia per la IV domenica di Pasqua - Berra

1 maggio 1999 - Omelia per la festa di San Giuseppe Lavoratore - Cattedrale

2 maggio 1999 - Omelia per la V domenica di Pasqua - S. Agostino

3 maggio 1999 - Comunicato sulla guerra nei Balcani

5 maggio 1999 - Il mistero della Chiesa - Sala Estense

9 maggio 1999 - Omelia per la V domenica di Pasqua - Tresigallo

16 maggio 1999 - Omelia per l'Ascensione

23 maggio 1999 - Omelia per la Pentecoste - Cattedrale

23 maggio 1999 - Veglia di Pentecoste

26 maggio 1999 - L'umanesimo cristiano di fronte ai dubbi e alla potenza della scienza - Lendinara

31 maggio 1999 - Chiusura del mese di maggio - Sagrato della Cattedrale

1 giugno 1999 - Omelia per l'anniversario della morte di mons. Maverna - Cattedrale

5 giugno 1999 - Chiedo semplicemente di riflettere (dal settimanale diocesano)

6 giugno 1999 - Omelia per la festa del "Corpus Domini" - Chiesa del Gesù

17 giugno 1999 - Cordiale accoglienza, umile inserimento: i movimenti nella vita delle Chiese locali - Roma

26 giugno 1999 - Il matrimonio nella post-modernità - San Giuseppe di Comacchio

27 giugno 1999 - Giornata della Carità del Papa (dal settimanale diocesano)

4 luglio 1999 - Omelia per la XIV Domenica per Annum - Volano-Lido delle Nazioni

9 luglio 1999 - Omelia - Reno Centese

11 luglio 1999 - Omelia per la XV Domenica per Annum - Porto Garibaldi

15 luglio 1999 - Lettera pastorale per il grande Giubileo del 2000 "Niente sia anteposto a Cristo"

18 luglio 1999 - Omelia per la XVI Domenica per Annum

24 luglio 1999 - Omelia per la festa del Beato Giovanni Tavelli - Chiesa di San Girolamo

15 agosto 1999 - Omelia per la Assunzione della B. V. Maria - Cattedrale

12 settembre 1999 - Il tuo volto io cerco: preghiera e conversione - Tre giorni Catechisti

12 settembre 1999 - Omelia per la XXIV Domenica per annum - Mandato ai catechisti

16 settembre 1999 - La procreazione artificiale - Riflessione etico-politica - Casa Cini

26 settembre 1999 - Omelia: Santa Maria in Aula Regia - Comacchio

26 settembre 1999 - Omelia per la XXVI Domenica per annum - S. Caterina Vegri

4 ottobre 1999 - Omelia per la beatificazione di F. M. Baccilieri - Roma

7 ottobre 1999 - Giornata mariana sacerdotale

9 ottobre 1999 - Omelia per le ordinazioni sacerdotale e diaconali - Cattedrale

10 ottobre 1999 - Festa della Beata Vergine delle Grazie: benedizione dalla loggia della Cattedrale

16 ottobre 1999 - Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1999

17 ottobre 1999 - Omelia per la XXIX Domenica per Annum - Barco

18 ottobre 1999 - Omelia per l'apertura dell'Anno Accademico

23 ottobre 1999 - Omelia per l'apertura della visita pastorale a San Benedetto

23 ottobre 1999 - Omelia per l'apertura della Grande Missione - Pomposa

24 ottobre 1999 - Omelia per la XXX Domenica per Annum - Cresime a Vigarano Pieve

24 ottobre 1999 - Omelia per la Giornata Missionaria Mondiale

30 ottobre 1999 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

31 ottobre 1999 - Omelia per la XXXI Domenica per Annum - San Benedetto

1 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Tutti i Santi - Certosa

1 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Tutti i Santi e l'ordinazione di tre diaconi permanenti - Cattedrale

6 novembre 1999 - Omelia per la XXXII Domenica per Annum - Pomposa

14 novembre 1999 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Vigarano Mainarda

18 novembre 1999 - FIDES et RATIO: un'introduzione generale - Ferrara

19 novembre 1999 - Paura della realtà? La crisi dell'educazione - Ferrara

21 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Cristo Re - S. Aurelio

21 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Cristo Re e chiusura della missione - Codigoro

21 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Cristo Re e inizio della visita pastorale - Madonnina

24 novembre 1999 - Inaugurazione dell'Anno Accademico - Parma

27 novembre 1999 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

28 novembre 1999 - Omelia per la prima Domenica di Avvento - Madonnina

3 dicembre 1999 - Omelia "Contro la fame cambia la vita" - Cattedrale

4 dicembre 1999 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Immacolata

5 dicembre 1999 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Addolorata

5 dicembre 1999 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Contrapò

8 dicembre 1999 - Omelia per la Immacolata Concezione - Immacolata

12 dicembre 1999 - Omelia per la terza Domenica di Avvento - Immacolata

22 dicembre 1999 - Riapertura di Santa Maria in Vado

24 dicembre 1999 - Omelia della Notte di Natale - Cattedrale

25 dicembre 1999 - Omelia del Giorno di Natale - Comacchio

25 dicembre 1999 - Omelia del S. Natale e apertura dell'Anno Santo - Cattedrale

26 dicembre 1999 - Omelia della S. Famiglia

31 dicembre 1999 - Omelia del Ringraziamento - Cattedrali di Ferrara e di Comacchio

31 dicembre 1999 - Veglia per il passaggio al 2000 - Santo Spirito

2000

1 gennaio 2000 - Omelia per la Messa di Capodanno - Cattedrale

6 gennaio 2000 - Omelia per la Messa della Epifania

9 gennaio 2000 - Omelia per la Solennità del Battesimo di Gesù - Cattedrale

21 gennaio 2000 - Il senso del Giubileo - Lions club

23 gennaio 2000 - Omelia per la terza Domenica per Annum - Addolorata

29 gennaio 2000 - Il Giubileo degli educatori - Cinema teatro San Benedetto

29 gennaio 2000 - Catechesi ai giovani: La Resurrezione di Gesù - Cattedrale

30 gennaio 2000 - Omelia per il Giubileo degli educatori

2 febbraio 2000 - Omelia per il Giubileo della Vita Consacrata

6 febbraio 2000 - Omelia per la Giornata per la Vita - Cattedrale

6 febbraio 2000 - Relazione al Convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita - Sala Estense

11 febbraio 2000 - Omelia per il Giubileo del mondo della sanità - Comacchio

11 febbraio 2000 - Messaggio per il Giubileo dell'ammalato

12 febbraio 2000 - Invito al Giubileo dei fidanzati - La Voce di Ferrara-Comacchio

13 febbraio 2000 - Omelia per il Giubileo dei fidanzati - Cattedrale

22 febbraio 2000 - Orientamenti pastorali per i divorziati risposati - Lettera ai sacerdoti

3 marzo 2000 - Prima lezione al Corso "Introduzione alla storia della Chiesa" - Sala del Sinodo

3 marzo 2000 - Messaggio per l'inizio della Quaresima

5 marzo 2000 - Omelia per la IX Domenica del Tempo Ordinario

8 marzo 2000 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri

8 marzo 2000 - La Parola della Croce - Catechesi del Mercoledì delle Ceneri

11 marzo 2000 - Omelia per il Sabato dopo il Mercoledì delle Ceneri

17 marzo 2000 - La conversione: un uomo affascinato - Porto Viro

19 marzo 2000 - Omelia per il Giubileo degli artigiani e seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale

24 marzo 2000 - Memoria dei martiri - Cattedrale

25 marzo 2000 - Omelia per la Festa dell'Annunciazione e Giubileo della donna - Comacchio

25 marzo 2000 - Omelia per l'Ordinazione dei Diaconi - Cattedrale

25 marzo 2000 - Lettera alla donna

2 aprile 2000 - Omelia per la IV Domenica di Quaresima - Santa Maria in Vado

6 aprile 2000 - Comunicazione al Consiglio Presbiterale sulle prossime elezioni regionali

7 aprile 2000 - Messaggio in ricordo di Riccardo Tagliati

10 aprile 2000 - La Croce e la verità sull'uomo - Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza

11 aprile 2000 - Statio Crucis - Cattedrale

13 aprile 2000 - Letteratura e fede - Biblioteca Ariostea

15 aprile 2000 - Giornata Mondiale della Gioventù

20 aprile 2000 - Omelia per la Messa Crismale - Cattedrale

20 aprile 2000 - Omelia per la Messa "In Coena Domini" - Cattedrale

21 aprile 2000 - Omelia del Venerdì Santo - Cattedrale

22 aprile 2000 - Omelia per la Veglia pasquale - Cattedrale

23 aprile 2000 - Omelia per la Messa di Pasqua - Cattedrale

29 aprile 2000 - Giubileo del mondo del lavoro

30 aprile 2000 - Omelia per la II Domenica di Pasqua - Visita pastorale a Focomorto e Baura

30 aprile 2000 - Omelia per la II Domenica di Pasqua e Giubileo S. Benedetto - Pomposa

maggio 2000 - 1. Catechesi mariana: Maria Madre del Verbo incarnato

maggio 2000 - 2. Catechesi mariana: Maria nel mistero di Cristo

maggio 2000 - 3. Catechesi mariana: Maria Madre di tutti

maggio 2000 - 4. Catechesi mariana: Maria Madre di misericordia

maggio 2000 - 5. Catechesi mariana: Il culto delle immagini mariane

1 maggio 2000 - Omelia per il Giubileo del mondo del lavoro - Cattedrale

1 maggio 2000 - Omelia per la Solennità di San Giorgio martire - Cattedrale

7 maggio 2000 - Omelia per la III Domenica di Pasqua (Chiusura visita pastorale) - Baura

9 maggio 2000 - Messaggio per la Giornata Sovvenire

13 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua (Apertura visita pastorale) - Santo Spirito

14 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua (S. Cresima) - Serravalle

14 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua ("Genitori in cammino") - Cattedrale

14 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua (Consacrazione dei bambini a Maria) - Sacra Famiglia

18 maggio 2000 - Omelia per la Celebrazione dell'ottantesimo compleanno di Sua Santità Giovanni Paolo II - Cattedrale

21 maggio 2000 - Omelia per la V Domenica di Pasqua (Cresime) - Porto Garibaldi

3 giugno 2000 - Giubileo dell'AVIS - Castello Estense

4 giugno 2000 - Omelia per la Solennità dell'Ascensione. Ai Cresimandi - Cattedrale

10 giugno 2000 - Omelia per la Vigilia di Pentecoste. Ai Cresimandi - Cattedrale

10 giugno 2000 - I Movimenti nella Chiesa - S. Maria in Vado

11 giugno 2000 - Omelia per la Solennità di Pentecoste - Comacchio

11 giugno 2000 - Omelia per la Solennità di Pentecoste. Ai Cresimandi - Cattedrale

17 giugno 2000 - Intervista in occasione del Giubileo della Famiglia - Da "La Voce di Ferrara-Comacchio"

17 giugno 2000 - Omelia per il Giubileo del Volontariato - Cattedrale

18 giugno 2000 - Catechesi per il Giubileo della Famiglia - Seminario

18 giugno 2000 - Omelia per il Giubileo della Famiglia - S. Maria in Vado

18 giugno 2000 - Omelia per la Solennità della SS. Trinità - Cattedrale

25 giugno 2000 - Omelia per la Solennità del "Corpus Domini" - Sagrato della Cattedrale

30 giugno 2000 - Giubileo dei sacerdoti: purificazione della memoria - Santuario del Crocefisso

2 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XIII per Annum - Lido Scacchi e Pomposa

9 luglio 2000 - Giubileo dei carcerati

9 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XIV per Annum - S. Famiglia

9 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XIV per Annum - Mottatonda

14 luglio 2000 - Intervista pubblicata su "Il Giornale" in tema di eutanasia

16 luglio 2000 - La Beata Vergine del Monte Carmelo: breve catechesi mariana - Quartesana

16 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XV per Annum

18 luglio 2000 - Intervista al TG1 in tema di eutanasia

24 luglio 2000 - Festa del beato Giovanni Tavelli - Giubileo dei sacerdoti

15 agosto 2000 - Solennità della Assunzione della B. V. Maria

6 settembre 2000 - Dignità e statuto personale dell'embrione - Intervento a convegno - Roma

8 settembre 2000 - Tre giorni dei catechisti: L'uomo ritrovato

10 settembre 2000 - Omelia per la XXIII Domenica per annum, Giubileo dei catechisti

17 settembre 2000 - Omelia per la XXIV Domenica per annum - Fontanellato

24 settembre 2000 - Omelia per la festa di S. Maria in Aula Regia - Comacchio

24 settembre 2000 - Atto di affidamento a Maria della parrocchia di S. Maria in Aula Regia - Comacchio

29 settembre 2000 - Omelia per l'inizio dell'Anno Scolastico

1 ottobre 2000 - Inaugurazione dell'Oratorio di San Benedetto

1 ottobre 2000 - Omelia per la XXVI Domenica Per Annum e Giubileo dei commercianti

2 ottobre 2000 - L'economia: solo utilità?

8 ottobre 2000 - Omelia per la professione religiosa di Lucia Solera - Lecce

12 ottobre 2000 - Omelia per la Giornata Sacerdotale

13 ottobre 2000 - L'azione del sacerdote nel rapporto genitori-figli (relazione al Congresso Internazionale Teologico-Pastorale) - Roma

14 ottobre 2000 - Omelia per le Ordinazioni Sacerdotali - Cattedrale di Ferrara

15 ottobre 2000 - Affidamento a Maria della Diocesi - Loggiato della Cattedrale di Ferrara

15 ottobre 2000 - Atto di affidamento a Maria del Presbiterio

15 ottobre 2000 - Atto di affidamento a Maria della Diocesi

19 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - Assisi

20 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - San Gregorio VII

20 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - San Pietro

21 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - Loreto

21 ottobre 2000 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

22 ottobre 2000 - Omelia per la Giornata missionaria - Cattedrale di Ferrara

27 ottobre 2000 - Introduzione al II Convegno Missionario Diocesano

28 ottobre 2000 - Omelia per il Giubileo degli imprenditori

29 ottobre 2000 - Omelia per l'apertura della Visita pastorale alla parrocchia di San Luca

1 novembre 2000 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - "Certosa"

1 novembre 2000 - Solennità di Tutti i Santi e ordinazione diaconale - Cattedrale

2 novembre 2000 - Commemorazione dei fedeli defunti - Cattedrale

4 novembre 2000 - Omelia per una ordinazione presbiterale - Cattedrale

9 novembre 2000 - Esequie - Goro

11 novembre 2000 - Convegno Banco Alimentare

12 novembre 2000 - Omelia per XXXII Domenica Per Annum - Pontelagoscuro

17 novembre 2000 - Il figlio: dono o diritto? - Bondeno

19 novembre 2000 - Omelia per XXXIII Domenica Per Annum - Cattedrale

25 novembre 2000 - Omelia per l'apertura della Visita Pastorale - Boara

25 novembre 2000 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

26 novembre 2000 - Omelia per la solennità di Cristo Re - Chiesa del Gesù

1 dicembre 2000 - Omelia per la S. Messa per la campagna contro la fame - Cattedrale

2 dicembre 2000 - Durata ideale del ricovero ospedaliero: aspetti etici e sociali - Università di Ferrara

3 dicembre 2000 - Omelia per la Prima Domenica di Avvento - Boara

4 dicembre 2000 - Omelia per la festa di San Bernardo degli Uberti - Parma

8 dicembre 2000 - Omelia per la solennità della Immacolata Concezione di Maria - Comacchio

8 dicembre 2000 - Omelia per la solennità della Immacolata Concezione di Maria - Cattedrale di Ferrara

6 dicembre 2000 - Il primo soggetto educativo - Scuola San Vincenzo

14 dicembre 2000 - Il giudizio di Dio: atteso o temuto? - Inaugurazione del restauro del Bastianino

16 dicembre 2000 - Saluto letto al Convegno sulla droga - Ferrara

21 dicembre 2000 - Omelia per le esequie di don Samuele - Cattedrale di Ferrara

24 dicembre 2000 - Omelia per la Messa della Notte di Natale - Cattedrale di Ferrara

25 dicembre 2000 - Omelia per la Messa dell'Aurora di Natale - Concattedrale di Comacchio

25 dicembre 2000 - Omelia per la Messa del Giorno di Natale - Cattedrale di Ferrara

31 dicembre 2000 - Omelia per la Messa del Ringraziamento - Cattedrale di Ferrara

31 dicembre 2000 - Omelia per la Festa della Sacra Famiglia - Cattedrale di Ferrara

31 dicembre 2000 - Veglia di preghiera

2001

1 gennaio 2001 - Omelia per la Giornata della Pace - Cattedrale di Ferrara

5 gennaio 2001 - Omelia per la chiusura dell'Anno Santo

5 gennaio 2001 - Messaggi in occasione della chiusura dell'Anno Santo: riflessione introduttiva

5 gennaio 2001 - Messaggio ai giovani in occasione della chiusura dell'Anno Santo

5 gennaio 2001 - Messaggio alle famiglie in occasione della chiusura dell'Anno Santo

5 gennaio 2001 - Messaggio agli educatori in occasione della chiusura dell'Anno Santo

5 gennaio 2001 - Messaggio agli ammalati in occasione della chiusura dell'Anno Santo

5 gennaio 2001 - Messaggio agli amministratori pubblici in occasione della chiusura dell'Anno Santo

6 gennaio 2001 - Omelia per la solennità dell'Epifania - Cattedrale di Ferrara

7 gennaio 2001 - Omelia per la festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di Ferrara

14 gennaio 2001 - Omelia per la Seconda Domenica per Annum - San Giorgio

21 gennaio 2001 - Omelia per la Terza Domenica per Annum - San Giorgio

22 gennaio 2001 - Novo millennio ineunte: come? - Riflessione ai sacerdoti

27 gennaio 2001 - Omelia per la Quarta Domenica per Annum - Quacchio

27 gennaio 2001 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

2 febbraio 2001 - Omelia per la Festa della Presentazione del Signore

4 febbraio 2001 - Omelia per la Quinta Domenica per Annum - Quacchio

4 febbraio 2001 - "Eutanasia. Quando la 'buona morte' non ha niente di buono" - Intervento al convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita

6 febbraio 2001 - Articolo inviato al quotidiano "Il Resto del Carlino" sul rapporto dell'uomo con la natura

10 febbraio 2001 - Omelia per la Giornata dell'ammalato - Cattedrale di Ferrara

10 e 11 febbraio 2001 - Omelia per la Sesta Domenica per Annum - Masi San Giacomo e Malborghetto

24 marzo 2001 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

8 aprile 2001 - Domenica delle Palme e Giornata Mondiale della Gioventù

12 aprile 2001 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale di Ferrara

12 aprile 2001 - Omelia per il Giovedì Santo - Cattedrale di Ferrara

13 aprile 2001 - Omelia per il Venerdì Santo - Cattedrale di Ferrara

14 aprile 2001 - Omelia per la Veglia pasquale - Cattedrale di Ferrara

14 aprile 2001 - "Quella notte ha cambiato la vita" - Intervista al settimanale diocesano

15 aprile 2001 - Omelia per la Pasqua di Resurrezione - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

22 aprile 2001 - Omelia per la seconda Domenica di Pasqua - Quartesana

23 aprile 2001 - Omelia per la solennità di San Giorgio - Cattedrale di Ferrara

25 aprile 2001 - Omelia per la festa di San Marco Evangelista - Francolino e Codifiume

27 aprile 2001 - Relazione al Congresso Internazionale Educazione Famiglia e Vita, Università Cattolica San Antonio – Murcia (Spagna)

28 aprile 2001 - Omelia per la Terza Domenica di Pasqua - Ostellato

1 maggio 2001 - Omelia per la festa dei lavoratori - Cattedrale di Ferrara

4 maggio 2001 - Relazione "La funzione del Vescovo per una Chiesa evangelizzata ed evangelizzatrice" - Istituto Veritatis Splendor, Bologna

6 maggio 2001 - Omelia per la Quarta Domenica di Pasqua

13 maggio 2001 - Omelia per la Quinta Domenica di Pasqua - Cattedrale

13 maggio 2001 - Omelia per la Quinta Domenica di Pasqua - S. Paolo e S. Stefano

18 maggio 2001 - Invito alla Veglia di Pentecoste

19 maggio 2001 - "La figura del sacerdote in Guareschi" - Madonna dei Prati

20 maggio 2001 - Omelia per la Sesta Domenica di Pasqua - Burana e Pilastrì

26 maggio 2001 - "A misura di Dio" - Intervista al settimanale diocesano in occasione della Veglia di Pentecoste

2 giugno 2001 - Veglia di Pentecoste - Basilica di San Giorgio

3 giugno 2001 - Omelia per la Solennità di Pentecoste - Cattedrale di Ferrara e Concattedrale di Comacchio

4 giugno 2001 - Madonna delle Luci - Aula Regia (Comacchio)

8 giugno 2001 - Omelia per la Beata Vergine della Galvana - Berra

9 giugno 2001 - La verità dell'uomo: una convenzione sociale o un dato inviolabile? - Madonna del Sasso (Fi)

10 giugno 2001 - Giornata della Famiglia: Matrimonio e famiglia nel conflitto fra bene e male

10 giugno 2001 - Giornata della Famiglia: Omelia per la Solennità della SS.ma Trinità

13 giugno 2001 - Omelia per la festa di sant'Antonio da Padova - Santo Spirito

17 giugno 2001 - Omelia per la Solennità del Corpus Domini - Comacchio

17 giugno 2001 - Omelia per la Solennità del Corpus Domini - Ferrara

29 giugno 2001 - Omelia per la festa dei Santi Pietro e Paolo - Copparo

1 luglio 2001 - Saluto alla S. Messa per i 50 anni della "Città del Ragazzo"

3 luglio 2001 - Lettera Pastorale per l'inizio del nuovo millennio "Con Cristo nel terzo millennio"

7 luglio 2001 - Omelia per la Quattordicesima Domenica per Annum

11 luglio 2001 - Omelia per la festa di San Benedetto - Monte Oliveto

15 luglio 2001 - Omelia per la Quindicesima Domenica per Annum - Lido di Spina, Zerbinate

22 luglio 2001 - Omelia per la Sedicesima Domenica per Annum - Lido di Spina e Nazioni

24 luglio 2001 - Omelia per la festa del beato Giovanni Tavelli - San Girolamo

27 luglio 2001 - "Individuo o persona? Pensieri sull'antropologia odierna e di Giovanni Paolo II" - Articolo pubblicato su "Liberal"

15 agosto 2001 - Omelia per la solennità della Assunzione della B. V. Maria - Cattedrale di Ferrara

20 agosto 2001 - Familiaris consortio vent'anni dopo e attuale situazione del matrimonio e della famiglia - Rimini

1 settembre 2001 - L'importanza della prima educazione - Incontro FISM

2 settembre 2001 - Omelia per la XXII Domenica per annum - Stellata e Coccanile

3 settembre 2001 - L'apporto cristiano all'educazione - Istituto S. Vincenzo e S. Cuore

6 settembre 2001 - Ostaggi del tempo, cittadini dell'eternità - Castelletto del Garda

8 settembre 2001 - Catechesi ai giovani "Ed ora a voi, sentinelle del mattino" - Foggia

9 settembre 2001 - Omelia per la solennità della B. V. Maria del Poggetto

14 settembre 2001 - Omelia per l'Esaltazione della Croce - Santuario del Crocefisso di San Luca

14 settembre 2001 - Tre giorni catechisti: Il catechista e l'attuale comunicazione della fede

16 settembre 2001 - Omelia per la Solennità della B. V. M. del Poggetto - Sant'Egidio

16 settembre 2001 - Omelia per la XXIV Domenica per Annum

21 settembre 2001 - Le religioni nell'area mediterranea: dialogo o conflitto? - Trieste

23 settembre 2001 - Omelia per la Solennità di S. Maria in Aula Regia - Comacchio

23 settembre 2001 - Omelia per la XXV Domenica per Annum - San Gregorio

27 settembre 2001 - Omelia per la S. Messa esequiale in suffragio di Mons. Giulio Zerbini - Cattedrale di Ferrara

30 settembre 2001 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum - San Gregorio

6 ottobre 2001 - Settimana mariana: celebrazione per ammalati e anziani - Cattedrale

6 ottobre 2001 - Settimana mariana: celebrazione per religiosi e religiose - Cattedrale

7 ottobre 2001 - Settimana mariana: mandato ai catechisti - Cattedrale

11 ottobre 2001 - Settimana mariana: giornata sacerdotale - Cattedrale

13 ottobre 2001 - Saluto al convegno "Fatima 1917-2000 e oltre" - Seminario

13 ottobre 2001 - Settimana mariana: Sacra Ordinazione Diaconale - Cattedrale

14 ottobre 2001 - Settimana mariana: Benedizione dalla loggia - Cattedrale

16 ottobre 2001 - Dedicazione della Cattedrale e Traslazione della salma di S. E. mons. Luigi Maverna

20 ottobre 2001 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

21 ottobre 2001 - Omelia per la XXIX Domenica per Annum - Porotto

28 ottobre 2001 - Ordine del giorno 27417 sulla pillola RU486 - Dichiarazione pubblicata su "Il Resto del Carlino" e "La Nuova Ferrara"

6 novembre 2001 - Articolo per il LESSICO "Procreazione responsabile"

11 novembre 2001 - Omelia per la XXXII Domenica per Annum - Cattedrale di Ferrara

17 novembre 2001 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Sacra Famiglia

18 novembre 2001 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Cassana

23 novembre 2001 - Rapporto tra dono coniugale e il dono del figlio: generazione e educazione - Intervento al Convegno del Pontificio Consiglio per la Famiglia

25 novembre 2001 - Omelia per la solennità di Cristo Re - Sacra Famiglia

2 dicembre 2001 - Omelia per la Prima Domenica di Avvento - Santa Francesca Romana

4 dicembre 2001 - All'origine della pretesa cristiana - Milano

8 dicembre 2001 - Immacolata Concezione di Maria: Saluto dalla loggia della Cattedrale

8 dicembre 2001 - Omelia per la Solennità della Immacolata Concezione di Maria - Cattedrale

9 dicembre 2001 - Omelia per la Seconda Domenica di Avvento - Santa Francesca Romana

16 dicembre 2001 - Omelia per la terza Domenica di Avvento - Ro e Bondeno

17 dicembre 2001 - "Il Cristianesimo: che cos'è?" - Liceo Ariosto

22 dicembre 2001 - Catechesi ai giovani: "Dove va messo il sale?" - Chiesa di San Carlo

24 dicembre 2001 - Santo Natale: omelia per la Messa della Notte

25 dicembre 2001 - Santo Natale: omelia per la Messa della Aurora

25 dicembre 2001 - Santo Natale: omelia per la Messa del Giorno

30 dicembre 2001 - Omelia per la Festa della Famiglia - Cattedrale di Ferrara

30 dicembre 2001 - Omelia per la celebrazione dei matrimoni - Cattedrale di Ferrara

31 dicembre 2001 - Omelia per la S. Messa di fine anno - Cattedrali di Ferrara e Comacchio

31 dicembre 2001 - Veglia per la pace - San Giorgio

2002

1 gennaio 2002 - Omelia per la Festa di Maria Madre di Dio e per la Giornata della Pace - Cattedrale di Ferrara

6 gennaio 2002 - Omelia per la Solennità della Epifania del Signore - Cattedrale di Ferrara

8 gennaio 2002 - Il beato Josemaria nella persona di Alvaro del Portillo - Roma

13 gennaio 2002 - Omelia per la Solennità del Battesimo del Signore - Parrocchia dell'Addolorata

19 gennaio 2002 - Catechesi ai giovani "L'anti-civiltà della menzogna e dell'odio" - Cattedrale

20 gennaio 2002 - Omelia per la Seconda Domenica per Annum - Parrocchia dell'Addolorata

23 gennaio 2002 - Veglia di preghiera per la pace - Cattedrale

27 gennaio 2002 - Omelia per la Terza Domenica per Annum - Parrocchia di Santa Maria Nuova e San Biagio

28-30 gennaio 2002 - Corso di Aggiornamento del Clero: "Matrimonio e famiglia: dottrina del Magistero pontificio dalla Familiaris consortio alla Gratissimam sane" - Torreglia

2 febbraio 2002 - Omelia per la giornata della Vita consacrata - Cattedrale

3 febbraio 2002 - Omelia per la giornata della Vita - Cattedrale

3 febbraio 2002 - Relazione al convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita "La casa dell'uomo e per l'uomo" - Sala Estense

10 febbraio 2002 - Omelia per il XX anniversario della Fraternità di Comunione e Liberazione - Cattedrale

11 febbraio 2002 - Omelia per la festa della Madonna di Lourdes - Concattedrale di Comacchio

13 febbraio 2002 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale

14 febbraio 2002 - STAB: Relazione al corso di aggiornamento per i presbiteri - Bologna

16 febbraio 2002 - Catechesi ai giovani: "Quando il sale diventa insipido" - Cattedrale

17 febbraio 2002 - Incontro Catechisti "Catechesi e preghiera"

27 febbraio 2002 - "Legge naturale, matrimonio e procreazione" - Pontificia Accademia per la Vita, Roma

3 marzo 2002 - Omelia per la Terza Domenica di Quaresima - San Carlo

10 marzo 2002 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Benedetto

14 marzo 2002 - L'arte di presiedere: una riflessione teologica ed etica sul governo episcopale - Fidenza

20 marzo 2002 - La «comunicazione in umanità» e l'educazione oggi. Incontro con gli insegnanti di religione delle scuole materne ed elementari

21 marzo 2002 - Gli educatori e le sfide attuali. Incontro con i Professori di Religione

24 marzo 2002 - Omelia per la Domenica delle Palme (Giornata Mondiale della Gioventù) - Cattedrale

25 marzo 2002 - Omelia per il Lunedì Santo (Memoria dei Martiri) - Santuario del Crocefisso

28 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale

28 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa «in Coena Domini» - Cattedrale

29 marzo 2002 - Omelia per la Liturgia della Passione del Signore - Cattedrale

30 marzo 2002 - Messaggio per la Santa Pasqua

30 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa della Veglia pasquale - Cattedrale

31 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa di Pasqua - Cattedrale

7 aprile 2002 - Omelia per la S. Messa della Domenica "in albis" - Cattedrale

8 aprile 2002 - Omelia per la Solennità dell'Annunciazione - Seminario

12 aprile 2002 - Omelia per la S. Messa esequiale di mons. Giuseppe Cenacchi - Cattedrale

14 aprile 2002 - Convegno regionale dell'AMBER: "Metodi naturali e stima del matrimonio"

20 aprile 2002 - Celebrazione delle Cresime - San Giorgio

20 aprile 2002 - Catechesi ai giovani: "Ed ora a voi sentinelle del nuovo millennio" - Cattedrale

21 aprile 2002 - Omelia per la Quarta Domenica di Pasqua - Cattedrale

23 aprile 2002 - Omelia per la solennità di San Giorgio - Cattedrale

25 aprile 2002 - Omelia per la festa di San Marco - Bologna

25 aprile 2002 - "La vita religiosa e le sfide odierne" - Bologna

28 aprile 2002 - Omelia per la Quinta Domenica di Pasqua - Cattedrale

1 maggio 2002 - Omelia per la festa di San Giuseppe lavoratore - Cattedrale

5 maggio 2002 - Omelia per la Sesta Domenica di Pasqua - Bondeno e Voghiera

5 maggio 2002 - Omelia per la S. Messa dei "Genitori in cammino" - Cattedrale

11 maggio 2002 - Saluto ai partecipanti del ritiro spirituale delle realtà cattoliche operanti in internet - Sala di San Francesco

12 maggio 2002 - Omelia per la Solennità dell'Ascensione - Copparo

12 maggio 2002 - Omelia per la Solennità dell'Ascensione - Lagosanto

13 maggio 2002 - Catechesi ai giovani "Il senso del tempo e l'avvenimento cristiano" - Cento

18 maggio 2002 - Veglia di Pentecoste - Santo Spirito

19 maggio 2002 - Omelia per la Solennità della Pentecoste - Cattedrale e Concattedrale

26 maggio 2002 - Relazione alla Giornata diocesana della Famiglia "Il matrimonio come vocazione" - San Benedetto

26 maggio 2002 - Omelia per la Solennità della SS.ma Trinità - San Benedetto

27 maggio 2002 - Centro Culturale "Mons. Guido Pivari". Relazione "La famiglia: cuore della Chiesa e della società" - San Martino

31 maggio 2002 - Omelia nella conclusione del mese di maggio - Cattedrale

6 giugno 2002 - Ritiro dei sacerdoti - Seminario

9 giugno 2002 - Omelia per la decima Domenica per Annum - Boara e Codigoro

13 giugno 2002 - Celebrazioni Centenarie Mariane - Ficarolo (Ro)

15 giugno 2002 - Alleanza, Eucarestia e Società - Rinascita Cristiana

23 giugno 2002 - Omelia per la dodicesima Domenica per Annum - Denore e Pontelagoscuro

25 giugno 2002 - BIOETICA: verso un cammino di comprensione dell'uomo - Bologna

26 giugno 2002 - Omelia per la festa del beato Josè Maria Escrivà de Balaguer - Cattedrale

27 giugno 2002 - P. P. Ruffinengo, "Ontogenesis. Introduzione alla metafisica": marginalia alla sua lettura - Casa Cini

29 giugno 2002 - Omelia per la festa dei Santi Pietro e Paolo - Ostellato e Pontegradella

7 luglio 2002 - Omelia per la quattordicesima Domenica per Annum - Festa nazionale CISL

14 luglio 2002 - Omelia per la quindicesima Domenica per Annum - Lido degli Scacchi, di Spina, delle Nazioni

19 luglio 2002 - Omelia per le esequie di don Erio Rossi - Gavello

28 luglio 2002 - Omelia per la diciassettesima Domenica per Annum - San Benedetto

4 agosto 2002 - Omelia per la diciottesima Domenica per Annum - Santuario di Pietralba

27 agosto 2002 - Catechesi ai pellegrini: Il Sacramento del Battesimo - Lourdes

30 agosto 2002 - Catechesi ai pellegrini: Il Sacramento della Penitenza - Lourdes

4 settembre 2002 - Scuola e famiglia: principi e prospettive di cooperazione - Istituto San Vincenzo

6 settembre 2002 - Tre Giorni Catechisti: L'iniziazione cristiana del bambino

7 settembre 2002 - Incontro FISM

7 settembre 2002 - Omelia per la ventitreesima Domenica per Annum - Santuario del Crocifisso

17 settembre 2002 - Piccolo Sinodo Urbano e Suburbano: Strumento di Lavoro

22 settembre 2002 - Omelia per la venticinquesima Domenica per Annum - Bosco Mesola

22 settembre 2002 - Omelia per la S. Messa a S. Maria in Aula Regia - Comacchio

25 settembre 2002 - Marginalia al libro di A. Socci I nuovi perseguitati - Sala Boldini

27 settembre 2002 - Riflessioni sul libro di don L. Paliotto Giovanni Fontana vescovo di Ferrara (1590-1611) - San Gerolamo dei Gesuati

29 settembre 2002 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum - Ariano e Ostellato

2 ottobre 2002 - Santi Angeli Custodi: Inaugurazione Anno Accademico Antonianum - Bologna

5 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per la Vita Consacrata - Cattedrale

5 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per gli ammalati e gli anziani - Cattedrale

5 ottobre 2002 - Catechesi ai giovani: "La visione cristiana della società" - Cattedrale

6 ottobre 2002 - Omelia per la XXVII Domenica per Annum - Ariano

6 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Mandato ai catechisti - Cattedrale

10 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Celebrazione Eucaristica coi sacerdoti - Cattedrale

12 ottobre 2002 - Omelia per le ordinazioni sacerdotali e diaconali - Cattedrale

13 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Famiglia e fede - Pilastrini

13 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Benedizione dalla "Loggetta" - Cattedrale

20 ottobre 2002 - Omelia per la XXIX Domenica per annum - San Giuseppe e Denore

20 ottobre 2002 - XXIX Domenica per annum: Omelia per la Giornata Missionaria - Cattedrale

27 ottobre 2002 - Contraccezione, aborto e Chiesa - Torino

30 ottobre 2002 - Omelia per la S. Messa esequiale per don Ottimo Galliani - Ravalle

31 ottobre 2002 - Ritiro mensile dei sacerdoti

1 novembre 2002 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Cattedrale

1 novembre 2002 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Certosa

4 novembre 2002 - Omelia per la Festa dell'Unità Nazionale - Cattedrale

6 novembre 2002 - "Procreazione responsabile, amore umano e ministero pastorale", lezioni al presbitero di Carpi - Affi (VR)

10 novembre 2002 - Omelia per la Giornata del Ringraziamento - Cattedrale

16 novembre 2002 - Catechesi ai giovani: "Le visioni non cristiane della società" - Cattedrale

17 novembre 2002 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Italba, Massenzatica, Pontelangorino

24 novembre 2002 - Omelia per la Festa di Cristo Re - Gorino

28 novembre 2002 - Ritiro mensile dei sacerdoti

1 dicembre 2002 - Omelia per la Prima Domenica di Avvento - Gorino, Sacra Famiglia

8 dicembre 2002 - Omelia per la Solennità della Immacolata Concezione di Maria - Cattedrale e Concattedrale

8 dicembre 2002 - Preghiera dalla loggia della Cattedrale in occasione dell'omaggio floreale dei Vigili del Fuoco

14 dicembre 2002 - Catechesi ai giovani: "L'architettura cristiana della società" - Cattedrale

19 dicembre 2002 - Ritiro mensile dei sacerdoti

24 dicembre 2002 - Omelia per il Santo Natale di Nostro Signore Gesù: S. Messa della Notte - Cattedrale

25 dicembre 2002 - Omelia per il Santo Natale di Nostro Signore Gesù: S. Messa dell'Alba - Concattedrale di Comacchio

25 dicembre 2002 - Omelia per il Santo Natale di Nostro Signore Gesù: S. Messa del Giorno - Cattedrale

29 dicembre 2002 - Omelia per la Festa della Sacra Famiglia - Cattedrale

31 dicembre 2002 - Omelia per la S. Messa di fine anno - S. Maria in Aula Regia e Cattedrale

31 dicembre 2002 - Veglia per la Pace - San Giorgio

2003

1 gennaio 2003 - Omelia per la Festa di Maria Madre di Dio e per la Giornata della Pace - Cattedrale di Ferrara

6 gennaio 2003 - Omelia per l'Epifania di Nostro Signore - Cattedrale di Ferrara

18 gennaio 2003 - Catechesi ai giovani "Il Matrimonio come originaria espressione della socialità umana" - Cattedrale di Ferrara

23 gennaio 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

26 gennaio 2003 - Omelia per la III Domenica per annum - Cappella Istituto S. Cuore

2 febbraio 2003 - Relazione al convegno del SAV in occasione della Giornata per la Vita

6 febbraio 2003 - Lettera aperta a tutti i Sindaci dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

8 febbraio 2003 - La procreazione artificiale: aspetti etici ed aspetti politici - Verona, Ospedale S. Cuore di Negrar

9 febbraio 2003 - Omelia per la V Domenica per annum, Giornata dell'ammalato

11 febbraio 2003 - Omelia per la Memoria delle Apparizioni di Lourdes

13 febbraio 2003 - Omelia per i sacerdoti - Lucca

13 febbraio 2003 - Ritiro ai sacerdoti: "Il messaggio di Gemma e l'esistenza sacerdotale" - Lucca

15 febbraio 2003 - Omelia per la VI Domenica per annum

15 febbraio 2003 - Catechesi ai giovani "La visione cristiana della società: politica, fede, democrazia" - Cattedrale di Ferrara

19 febbraio 2003 - "La Rivelazione Divina", lezione tenuta agli insegnanti

27 febbraio 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

1 marzo 2003 - Intervista "Quaresima: tempo di silenzio e di libertà"

1 marzo 2003 - Relazione alla Prima Giornata di Studi "L'istituzione familiare e il suo ruolo nella società umana"

2 marzo 2003 - Omelia per la VIII Domenica per annum - Santuario Eucaristico di San Carlo

5 marzo 2003 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di Ferrara

9 marzo 2003 - Omelia per la I Domenica di Quaresima - Mesola-Monticelli

15 marzo 2003 - Catechesi ai giovani "Il cristiano dentro la società attuale" - Cattedrale di Ferrara

16 marzo 2003 - Omelia per la II Domenica di Quaresima - Caprile-Pontemaodino

16 marzo 2003 - Incontro generale dei catechisti: "La dimensione educativa della catechesi"

23 marzo 2003 - Omelia per la III Domenica di Quaresima - Pontemaodino-Caprile

25 marzo 2003 - Omelia per la Solennità dell'Annunciazione - Seminario di Ferrara

27 marzo 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

30 marzo 2003 - Incontro con i genitori dei cresimandi "L'alleanza educativa tra Chiesa e famiglia: difficoltà e possibilità"

8 aprile 2003 - "Quale famiglia? Identità e pluralità della famiglia" - Ravenna

12 aprile 2003 - Omelia per la Domenica delle Palme e la Giornata Mondiale della Gioventù - Cattedrale di Ferrara

17 aprile 2003 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale di Ferrara

17 aprile 2003 - Omelia per la S. Messa "in coena Domini" - Cattedrale di Ferrara

18 aprile 2003 - Omelia per la liturgia del Venerdì Santo - Cattedrale di Ferrara

19 aprile 2003 - Omelia per la Veglia Pasquale - Cattedrale di Ferrara

20 aprile 2003 - Omelia per la S. Messa di Pasqua - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

22 aprile 2003 - Omelia per il Martedì dell'Ottava di Pasqua - Ritiro dei Salesiani

1 maggio 2003 - Omelia per la Festa di San Giuseppe lavoratore - Cattedrale di Ferrara

8 maggio 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

11 maggio 2003 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua - Cattedrale di Ferrara

18 maggio 2003 - Omelia per la V Domenica di Pasqua - Cattedrale di Ferrara

18 maggio 2003 - Giornata della Famiglia

23 maggio 2003 - "Sessualità e identità: risvolti biologici, etici e teologici nel contesto del dibattito attuale" - Pamplona (Spagna)

31 maggio 2003 - Omelia per la solennità dell'Ascensione - Cattedrale di Ferrara

3 giugno 2003 - "Le ragioni antropologiche dell'accoglienza" - Catania

7 giugno 2003 - Omelia per la Vigilia della solennità della Pentecoste - San Girolamo

7 giugno 2003 - Veglia di Pentecoste - Santo Spirito

8 giugno 2003 - Omelia per la solennità della Pentecoste - Cattedrale di Ferrara e Concattedrale di Comacchio

15 giugno 2003 - Omelia per la solennità della Trinità - Mizzana

22 giugno 2003 - Omelia per la solennità del Corpus Domini - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

27 giugno 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

29 giugno 2003 - Omelia per la solennità dei santi Pietro e Paolo - Cattedrale di Ferrara

22 agosto 2003 - Memoria della Beata Vergine Maria - Pietra di Bismantova

5 settembre 2003 - Riflessioni sui responsabili dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi: percorsi di riflessione

7 settembre 2003 - Omelia per la XXIII Domenica per Annum - Ferrara-Quacchio

11 settembre 2003 - Il "primo annuncio" nella nostra pastorale: "Quattro giorni" dei sacerdoti

14 settembre 2003 - Omelia per la Festa della Esaltazione della Santa Croce - Gambulaga

21 settembre 2003 - Santa Maria in Aula Regia - Comacchio

21 settembre 2003 - Omelia per la XXV Domenica per annum - Bosco Mesola

24 settembre 2003 - "Corpore et anima unus": la rilevanza etica dell'unità sostanziale dell'uomo all'inizio del terzo millennio - Roma

4 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per gli ammalati e gli anziani - Cattedrale di Ferrara

4 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per la Vita Consacrata - Cattedrale di Ferrara

4 ottobre 2003 - Catechesi ai giovani "Vogliamo conoscere il Signore: nel cuore della fede cristiana"

5 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Mandato ai catechisti - Cattedrale di Ferrara

9 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per la Giornata Sacerdotale - Cattedrale di Ferrara

11 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per le Ordinazioni Presbiterali - Cattedrale di Ferrara

12 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Benedizione dalla "loggetta" - Cattedrale di Ferrara

19 ottobre 2003 - Omelia per la Giornata Missionaria Mondiale - Cattedrale di Ferrara

19 ottobre 2003 - "Va' dai miei fratelli". Lettera postsinodale

22 ottobre 2003 - Celebrazione del XXV anniversario del Pontificato di Giovanni Paolo II - Cattedrale di Ferrara

1 novembre 2003 - NON CI FAREMO TOGLIERE LA CROCE - messaggio

2 novembre 2003 - Omelia per la commemorazione dei fedeli defunti - Concattedrale di Comacchio

4 novembre 2003 - Omelia per la ricorrenza civile della unità d'Italia - Cattedrale di Ferrara

9 novembre 2003 - Omelia per la Dedicazione di San Giovanni in Laterano - Ravalle

15 novembre 2003 - Catechesi ai giovani "Vogliamo seguire il Signore" - Cattedrale di Ferrara

16 novembre 2003 - Omelia per la Giornata del Ringraziamento - Cattedrale di Ferrara

16 novembre 2003 - Omelia per la celebrazione della memoria dei Quinque Frates - Cattedrale di Ferrara

22 novembre 2003 - Incontro con i giovani "Figli per vocazione" - Fidenza

30 novembre 2003 - Omelia per la prima Domenica di Avvento - Monticelli

7 dicembre 2003 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Porto Garibaldi

8 dicembre 2003 - Omelia per la solennità della Immacolata Concezione - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

13 dicembre 2003 - Catechesi ai giovani "Vogliamo vedere il Signore" - Cattedrale di Ferrara

16 dicembre 2003 - Annuncio ai sacerdoti dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

16 dicembre 2003 - Messaggio all'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

19 dicembre 2003 - Messaggio all'Arcidiocesi di Bologna

24 dicembre 2003 - Omelia per la solennità del Santo Natale. Messa della Notte - Cattedrale di Ferrara

25 dicembre 2003 - Omelia per la solennità del Santo Natale. Messa dell'Alba - Concattedrale di Comacchio

25 dicembre 2003 - Omelia per la solennità del Santo Natale. Messa del Giorno - Cattedrale di Ferrara

28 dicembre 2003 - Omelia per la solennità della Sacra Famiglia - Cattedrale di Ferrara

31 dicembre 2003 - Omelia per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Comacchio, Santa Maria in Aula Regia

31 dicembre 2003 - Veglia per la pace - Ferrara, Basilica di San Giorgio

2004

1 gennaio 2004 - Omelia per la Giornata della Pace - Cattedrale di Ferrara

5 gennaio 2004 - Omelia per le esequie di mons. Giuseppe Turri - Concattedrale di Comacchio

1 febbraio 2004 - Omelia per la Giornata per la Vita - Cattedrale di Ferrara

1 febbraio 2004 - Omelia per la Ordinazione di Diaconi permanenti - Cattedrale di Ferrara

2 febbraio 2004 - Omelia per la Giornata della Vita Consacrata - Cattedrale di Ferrara

8 febbraio 2004 - Omelia di saluto all'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio - Cattedrale di Ferrara

15 febbraio 2004 - Saluto alla città di Bologna all'ingresso nell'Arcidiocesi

15 febbraio 2004 - Omelia di ingresso nell'Arcidiocesi di Bologna

21 febbraio 2004 - Presentazione dell'incontro con S. E. mons. Marchetto - Istituto Veritatis Splendor

21 febbraio 2004 - Omelia della VII Domenica per Annum - Santuario di San Luca

25 febbraio 2004 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri

27 febbraio 2004 - Omelia per le esequie di don Venturi

28 febbraio 2004 - Prima Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

6 marzo 2004 - Seconda Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

7 marzo 2004 - Incontro con l'Azione Cattolica Diocesana

8 marzo 2004 - Messa esequiale per Mons. Artemio Prati

9 marzo 2004 - Omelia nella festa di Santa Caterina de' Vigri - Santuario del Corpus Domini

12 marzo 2004 - Comunicato «Il barbaro attentato terroristico che ha colpito la Spagna»

13 marzo 2004 - Terza Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

14 marzo 2004 - Incontro con le religiose

19 marzo 2004 - Messa esequiale per don Paolo Serra Zanetti

19 marzo 2004 - Omelia nella solennità di San Giuseppe

20 marzo 2004 - Quarta Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

21 marzo 2004 - Quarta Domenica di Quaresima - Incontro con i fidanzati

27 marzo 2004 - Quinta Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

28 marzo 2004 - Omelia per la Quinta Domenica di Quaresima - Casa Santa Marcellina

28 marzo 2004 - «Famiglia ed educazione» - Incontro con i genitori dei cresimandi

1 aprile 2004 - Giovedì Quinta Settimana di Quaresima - S. Messa per gli Universitari

2 aprile 2004 - Omelia nella S. Messa del «Precetto pasquale militare» per le Forze Armate e le Forze di Polizia - Cattedrale di San Pietro

3 aprile 2004 - XIX Giornata mondiale della gioventù - Processione delle Palme

8 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale di San Pietro

8 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa "in Coena Domini" - Cattedrale di San Pietro

9 aprile 2004 - Commemorazione della Passione del Signore - Cattedrale di San Pietro

9 aprile 2004 - Via Crucis cittadina lungo via dell'Osservanza

10 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa di Pasqua della Notte - Cattedrale di San Pietro

11 aprile 2004 - Auguri per la Santa Pasqua - TG3

11 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa di Pasqua del Giorno - Cattedrale di San Pietro

18 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa della Domenica in Albis - Villa San Giacomo

20 aprile 2004 - Incontro a Bondanello con i giovani di Castel Maggiore

26 aprile 2004 - Omelia per la Beata Vergine del Soccorso - Bologna/Borgo San Pietro

29 aprile 2004 - L'educazione, una sfida urgente - Intervento a convegno del Centro Sportivo Italiano

1 maggio 2004 - Omelia per la festa di San Giuseppe Artigiano

1 maggio 2004 - Veglia di preghiera per la Giornata delle Vocazioni - Cattedrale di San Pietro

2 maggio 2004 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

7 maggio 2004 - Saluto all'Incontro "Insieme per l'Europa"

8 maggio 2004 - Intervista tratta dal quotidiano "Il Giornale": «I cattivi maestri? Cerco la verità non il consenso»

12 maggio 2004 - Intervento "Il povero nella società moderna"

13 maggio 2004 - "La famiglia oggi" - San Lazzaro di Savena

15 maggio 2004 - Omelia nella s. Messa episcopale in onore della Beata Vergine di San Luca

16 maggio 2004 - Omelia nell'incontro di ammalati, disabili, anziani con la Madonna di S. Luca

18 maggio 2004 - L'Università: servire la verità e la libertà dell'uomo - Aula Magna dell'Università di Bologna

19 maggio 2004 - Intervista tratta dal quotidiano Avvenire "La ragione e i suoi nemici"

20 maggio 2004 - Omelia nella festa della Madonna di San Luca - Cattedrale di San Pietro

23 maggio 2004 - Saluto alla Madonna di San Luca nella festa dell'Ascensione - Cattedrale di San Pietro

25 maggio 2004 - Omelia - Parrocchia della Beata Vergine Immacolata

26 maggio 2004 - Omelia del mercoledì della VII settimana di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

29 maggio 2004 - Veglia di Pentecoste

2 giugno 2004 - Intervista tratta dal quotidiano "Corriere della Sera": «Io e Bologna, non faccio scelte di campo: qui la Madonna di San Luca unisce tutti»

4 giugno 2004 - Il ministero educativo dei genitori - Santa Caterina al Pilastro

6 giugno 2004 - Omelia nella Solennità della Santissima Trinità

10 giugno 2004 - Omelia nella Solennità del Corpus Domini

18 giugno 2004 - Omelia nella Solennità del Sacro Cuore

26 giugno 2004 - Omelia nella Dedicazione della chiesa di Castel d'Aiano

27 giugno 2004 - Omelia nella Solennità dei Santi Pietro e Paolo

13 luglio 2004 - Omelia nella Festa di Santa Clelia Barbieri

15 agosto 2004 - Omelia nella Solennità dell'Assunzione di Maria Santissima

settembre-ottobre 2004 - L'umanesimo dantesco, via dello sviluppo europeo

4 settembre 2004 - Omelia nel 35esimo anniversario della morte di padre Marella

6 settembre 2004 - Inizio degli esercizi spirituali agli ordinandi

11 settembre 2004 - Omelia per la XXIV Domenica per Annum, Giornata dell'Anziano

13 settembre 2004 - Memoria di san Giovanni Crisostomo - "Tre giorni" dei sacerdoti

17 settembre 2004 - Incontro di preghiera per le vittime in Ossezia

18 settembre 2004 - Omelia per le ordinazioni sacerdotali

19 settembre 2004 - Dedicazione dell'altare di Molinella

19 settembre 2004 - Catechesi alle famiglie "Le forze del bene nel matrimonio e nella famiglia" - Piumazzo

26 settembre 2004 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum - Montesole

3 ottobre 2004 - Il catechista come educatore

4 ottobre 2004 - Omelia per San Petronio

7 ottobre 2004 - Saluto alla 44.ma "Settimana Sociale"

10 ottobre 2004 - Omelia per la conclusione della 44° Settimana Sociale dei cattolici italiani

13 ottobre 2004 - Omelia per la apertura della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

16 ottobre 2004 - Omelia per l'ordinazione di sei diaconi

17 ottobre 2004 - Omelia per l'apertura solenne dell'"Anno dell'Eucaristia"

29 ottobre 2004 - Saluto al Congresso "Il Codice di Diritto Canonico ed il nuovo Concordato vent'anni dopo"

2 novembre 2004 - Omelia per la commemorazione di tutti i fedeli defunti

3 novembre 2004 - Relazione "Difendere l'uomo: perché? come?"

4 novembre 2004 - Omelia per la festa dei santi Vitale e Agricola

7 novembre 2004 - Omelia per la XXXII Domenica per Annum - Medicina

9 novembre 2004 - Nota pastorale "Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio"

13 novembre 2004 - Relazione "Il Padre e la questione dell'origine" - Discorso ai centri culturali cattolici

16 novembre 2004 - Omelia per la s. Messa per gli Universitari

17 novembre 2004 - Apertura Accademica della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

20 novembre 2004 - Dedicazione della chiesa di San Paolo di Ravone

23 novembre 2004 - Relazione "Il centuplo subito, la vita eterna dopo"

25 novembre 2004 - Prima lezione ai docenti universitari "La libertà umana nella concezione cristiana"

26 novembre 2004 - Lettera in occasione della gara diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"

27 novembre 2004 - Dal settimanale "la Voce di Ferrara-Comacchio": Messaggio a Mons. Paolo Rabitti, nuovo Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

27 novembre 2004 - Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

2 dicembre 2004 - Seconda lezione ai docenti universitari "La libertà umana nella concezione cristiana"

4 dicembre 2004 - Incontro con i fidanzati

8 dicembre 2004 - Omelia per l'Immacolata Concezione di Maria

9 dicembre 2004 - Terza lezione ai docenti universitari "La libertà umana nella concezione cristiana"

12 dicembre 2004 - Omelia per la Terza Domenica di Avvento

18 dicembre 2004 - Incontro con le Caritas parrocchiali

19 dicembre 2004 - Omelia per la Quarta Domenica di Avvento

24 dicembre 2004 - Omelia per la Messa della Notte di Natale

25 dicembre 2004 - Omelia per la Messa del Giorno di Natale

26 dicembre 2004 - Omelia per la Festa della S. Famiglia

31 dicembre 2004 - Ringraziamento di fine anno

2005

1 gennaio 2005 - Omelia per la Giornata della Pace

6 gennaio 2005 - Omelia per la Solennità dell'Epifania

8 gennaio 2005 - "Diacono e servizio alla parola di Dio"

9 gennaio 2005 - Omelia per il Battesimo del Signore

14 gennaio 2005 - Omelia per la S. Messa di suffragio a Crevalcore

15 gennaio 2005 - "La problematica del rapporto uomo-animale" - Ozzano Emilia

16 gennaio 2005 - "La rilevanza educativa dei metodi naturali"

22 gennaio 2005 - Verità e libertà: la responsabilità dei giornalisti e degli operatori della comunicazione sociale

25 gennaio 2005 - Essere genitori oggi: una sfida da raccogliere

30 gennaio 2005 - Omelia per la Giornata del Seminario e l'istituzione di tre Lettori

2 febbraio 2005 - Omelia per la Presentazione al Tempio di Gesù, Giornata della Vita Consacrata

3 febbraio 2005 - Omelia per la festa di san Biagio - Cento (Fe)

5 febbraio 2005 - Omelia per la Giornata per la Vita - Basilica di San Luca

6 febbraio 2005 - Omelia per la V Domenica per Annum

7 febbraio 2005 - Omelia per l'inizio della Settimana Eucaristica

9 febbraio 2005 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri

12 febbraio 2005 - Lezione magistrale "Il lavoro come opera" - Istituto "Veritatis Splendor"

12 febbraio 2005 - Omelia per la Giornata del Malato - Basilica di S. Paolo Maggiore

12 febbraio 2005 - Prima Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

13 febbraio 2005 - Omelia per la Prima Domenica di Quaresima

13 febbraio 2005 - Dedicazione del Santuario Madonna del Poggio

19 febbraio 2005 - Presentazione del libro di L. Giussani "Perché la Chiesa"

19 febbraio 2005 - Seconda Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

20 febbraio 2005 - Omelia per la Seconda Domenica di Quaresima

22 febbraio 2005 - Dichiarazione in occasione della morte di mons. Luigi Giussani

22 febbraio 2005 - Relazione "La persona umana: che cosa è, chi è, quale valore ha"

26 febbraio 2005 - Terza Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

27 febbraio 2005 - Omelia per la Terza Domenica di Quaresima

4 marzo 2005 - Saluto al convegno "Le professioni: il ritorno dell'etica"

5 marzo 2005 - Quarta Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

6 marzo 2005 - Omelia per la Quarta Domenica di Quaresima

12 marzo 2005 - Omelia per le esequie di mons. Francesco Nanni

12 marzo 2005 - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario

12 marzo 2005 - Quinta Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

13 marzo 2005 - Incontro con i genitori dei cresimandi "L'educazione: difficile, ma possibile"

13 marzo 2005 - S. Messa per i fidanzati - Santuario della Madonna di San Luca

14 marzo 2005 - "Il figlio: dono o diritto?" - Circolo della Caccia

16 marzo 2005 - S. Messa in preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale amministrativo dell'Università di Bologna

16 marzo 2005 - Precetto pasquale interforze regionali - San Francesco

19 marzo 2005 - Veglia delle Palme - Piazza Maggiore

19 marzo 2005 - Solennità di San Giuseppe e Ordinazione Diaconale - Monte Sole

24 marzo 2005 - S. Messa Crismale del Giovedì Santo

24 marzo 2005 - S. Messa "in coena Domini" del Giovedì Santo

25 marzo 2005 - Liturgia del Venerdì Santo

25 marzo 2005 - Via Crucis cittadina

26 marzo 2005 - Veglia Pasquale e S. Messa della Notte

27 marzo 2005 - S. Messa della Pasqua di Resurrezione - Cattedrale di S. Pietro

3 aprile 2005 - Notificazione dell'Arcivescovo

3 aprile 2005 - Omelia per la morte del papa Giovanni Paolo II - Cattedrale di S. Pietro

4 aprile 2005 - Solenne Concelebrazione in suffragio del Santo Padre Giovanni Paolo II - Basilica di San Petronio

9 aprile 2005 - Incontro con gli studenti "GIOVANNI PAOLO II: UN TESTIMONE"

12 aprile 2005 - Veglia di preghiera per le vocazioni

14 aprile 2005 - Omelia per le esequie di don Guido Calzolari

16 aprile 2005 - "Carità e bene comune" - Convegno Compagnia delle Opere

16 aprile 2005 - Veglia di Preghiera per l'ammissione di 6 seminaristi alla Candidatura presbiterale

17 aprile 2005 - Conferimento del ministero dell'Accolitato a 3 seminaristi

19 aprile 2005 - Messaggio per l'elezione di Sua Santità Benedetto XVI

25 aprile 2005 - Omelia per la "Festa del Vangelo" - Comunità Figli di Maria

29 aprile 2005 - Triduo di San Giuseppe - Parrocchia San Giuseppe Lavoratore

30 aprile 2005 - Esercizi spirituali Comunione e Liberazione - Rimini

1 maggio 2005 - S. Messa per i malati - Cattedrale di S. Pietro

4 maggio 2005 - Vigilia della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale di S. Pietro

5 maggio 2005 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale di S. Pietro

7 maggio 2005 - Vigilia della Solennità dell'Ascensione - Cattedrale di S. Pietro

8 maggio 2005 - Saluto alla venerata immagine della Beata Vergine di S. Luca che torna al suo Santuario

13 maggio 2005 - "La Legge 40 e il Referendum del 12 giugno: come giudicare, che cosa fare". Intervista in occasione della trasmissione "Dedalus" trasmessa da E TV

14 maggio 2005 - La scuola cattolica nella missione educativa della Chiesa

14 maggio 2005 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale di S. Pietro

15 maggio 2005 - Omelia per la Solennità di Pentecoste - Cattedrale di S. Pietro

15 maggio 2005 - Omelia per il convegno DIESSE - Cattedrale di S. Pietro

17 maggio 2005 - Individuo o persona? Pensieri sull'antropologia odierna e di Giovanni Paolo II: in memoria

24 maggio 2005 - Posa della prima pietra della nuova chiesa di Bondanello

26 maggio 2005 - Solennità del Corpo e Sangue di Cristo - Piazza Maggiore

1 giugno 2005 - Relazione al Lions Club: "Il primo soggetto educativo"

3 giugno 2005 - Esequie del Senatore Emilio Rubbi

3 giugno 2005 - Omelia per la Solennità del Sacro Cuore

4 giugno 2005 - Relazione a conclusione del corso "Liberi per amare" - Villa San Giacomo

5 giugno 2005 - Omelia per la Decima Domenica per Annum - Villaggio Pastor Angelicus

7 giugno 2005 - "Comunicare la fede in famiglia" - Quattro Giorni Clero Diocesi di Rimini

13 giugno 2005 - Omelia per la Festa di Sant'Antonio da Padova

14 giugno 2005 - "GIOVANNI PAOLO II e MARIA: primo tentativo di capire una presenza" - Presentazione del volume Totus Tuus. Il magistero mariano negli scritti di Giovanni Paolo II

21 giugno 2005 - "Etsi Deus non daretur: dittatura del relativismo o premessa di libertà democratiche?" - Biblioteca del Convento di San Domenico

22 giugno 2005 - Incontro del Comitato Scientifico dell'Istituto Veritatis Splendor: "Il cristiano e le sfide attuali"

25 giugno 2005 - Omelia per la Festa di Sant'Escriva de Balaguer

26 giugno 2005 - Omelia per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo

13 luglio 2005 - Omelia nella Festa di Santa Clelia Barbieri

2 agosto 2005 - Omelia nel XXV della strage della stazione di Bologna - Cattedrale di San Pietro

9 agosto 2005 - Esequie del can. Giuliano Orsi - Padulle

15 agosto 2005 - Omelia nella solennità dell'Assunzione di Maria SS.ma - Villa Revedin

17 agosto 2005 - Catechesi ai giovani - Giornata Mondiale della Gioventù, Colonia

24 agosto 2005 - Relazione "La libertà come liberazione" - Meeting di Rimini

12 settembre 2005 - Nota Pastorale "... finché non sia formato Cristo in voi"

11 settembre 2005 - Omelia per la XXIV Domenica per annum - Porretta

12 settembre 2005 - S. Nome di Maria - Tre Giorni Sacerdoti

15 settembre 2005 - Saluto alla cerimonia di inaugurazione della Sinagoga di Bologna restaurata

17 settembre 2005 - Omelia per l'ordinazione di tre nuovi presbiteri

25 settembre 2005 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum

25 settembre 2005 - Pensiero conclusivo alla Processione della Santa Croce

1 ottobre 2005 - Relazione "FAME DI PANE-FAME DI DIO: un intreccio indissolubile"

2 ottobre 2005 - Omelia per la XXVII Domenica per Annum - Villa Pallavicini

2 ottobre 2005 - Saluto alla Festa della S. Vergine del Rosario - Anzola Emilia

2 ottobre 2005 - Relazione al Congresso Diocesano dei Catechisti - Teatro Manzoni

4 ottobre 2005 - Omelia per la Solennità di San Francesco - Assisi

4 ottobre 2005 - Omelia per la Solennità di San Petronio

7 ottobre 2005 - Breve sintesi dell'intervento all'incontro "Scienza ed Etica"

7 ottobre 2005 - Testo completo dell'intervento all'incontro "Scienza ed Etica"

8 ottobre 2005 - Ordinazione diaconale - Cattedrale di S. Pietro

9 ottobre 2005 - S. Messa al Convegno Diocesano di Pastorale Familiare "Famiglie in difficoltà: come accompagnarle?" - Seminario Arcivescovile

9 ottobre 2005 - Domenica XXVIII per Annum e S. Cresime - Borgo Panigale

20 ottobre 2005 - Meditazione ai sacerdoti per la Dedicazione della Cattedrale

20 ottobre 2005 - Omelia per la Dedicazione della Cattedrale

20 ottobre 2005 - Relazione "Educare al senso morale"

23 ottobre 2005 - Omelia per la Dedicazione della Cattedrale e il decimo anniversario di consacrazione episcopale

26 ottobre 2005 - S. Messa di apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

28 ottobre 2005 - Relazione "Educare: una sfida impensabile" - Siena

30 ottobre 2005 - Incontro con i consigli pastorali parrocchiali

novembre 2005 - Adunanza della Famiglia emiliana della Comunità dei Figli di Dio

2 novembre 2005 - Commemorazione di tutti i fedeli defunti

3 novembre 2005 - Lettera per la 52a Gara diocesana dei presepi

8 novembre 2005 - S. Messa di apertura dell'Anno per gli Universitari

13 novembre 2005 - XXXIII Domenica per Annum - Pieve di Cento

19 novembre 2005 - Saluto a Sua Santità Bartolomeo I - Basilica di San Petronio

24 novembre 2005 - Prima lezione ai docenti universitari "La visione cristiana dell'uomo"

26 novembre 2005 - "Camminiamo insieme verso il Congresso Eucaristico 2007" -
Relazione alla 15° Assemblea Diocesana delle Caritas Parrocchiali

29 novembre 2005 - La responsabilità sociale dell'impresa: abbozzo di una riflessione etica
- Relazione alla Associazione Industriali

1 dicembre 2005 - Seconda lezione ai docenti universitari "La visione cristiana dell'uomo"

2 dicembre 2005 - Intervista al Corriere della Sera "Libera Chiesa in libero Stato non basta più"

3 dicembre 2005 - Ufficio vigiliare II Domenica di Avvento - Cattedrale di San Pietro

6 dicembre 2005 - S. Messa in suffragio degli studenti dell'Istituto Tecnico Commerciale - Casalecchio di Reno

6 dicembre 2005 - Terza lezione ai docenti universitari "La visione cristiana dell'uomo"

8 dicembre 2005 - Solennità della Immacolata Concezione

8 dicembre 2005 - Preghiera in occasione della tradizionale 'Fiorita'

10 dicembre 2005 - Ufficio vigiliare III Domenica di Avvento - Cattedrale di San Pietro

11 dicembre 2005 - Omelia della Terza Domenica di Avvento - San Pietro Codifiume

15 dicembre 2005 - "L'enciclica Evangelium Vitae dieci anni dopo: perenne attualità" - Casa di Cura "Toniolo"

17 dicembre 2005 - Chiusura della fase diocesana del processo di canonizzazione di padre Olinto Marella

17 dicembre 2005 - Ufficio vigiliare IV Domenica di Avvento - Cattedrale di San Pietro

18 dicembre 2005 - Saluto al Presepio Vivente

24 dicembre 2005 - Omelia della Notte di Natale

25 dicembre 2005 - Omelia del Giorno di Natale

26 dicembre 2005 - Omelia della Festa di Santo Stefano

30 dicembre 2005 - Festa della Sacra Famiglia

31 dicembre 2005 - Te Deum di ringraziamento

2006

1 gennaio 2006 - Solennità di Maria Madre di Dio

6 gennaio 2006 - Solennità dell'Epifania

7 gennaio 2006 - Notificazione per il 30° di episcopato di S. Em. il Card. Giacomo Biffi

7 gennaio 2006 - Incontro con i diaconi permanenti

8 gennaio 2006 - Battesimo del Signore

13 gennaio 2006 - Scuola di formazione all'impegno sociale e politico: lezione magistrale "Una vita giusta, una vita buona: progetto sociale possibile?"

15 gennaio 2006 - Saluto alla Messa per il XXX anniversario dell'Ordinazione Episcopale di S. Em.za Card. Giacomo Biffi

16 gennaio 2006 - Presentazione del libro "L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture" - Torino

20 gennaio 2006 - Relazione all'Istituto Tincani "Il cristiano nella città"

21 gennaio 2006 - Relazione "Informazione e barbarie: se togliamo le radici della verità a che servono i mass media?" - Istituto Veritatis Splendor

22 gennaio 2006 - Omelia della Terza Domenica per Annum - Castenaso

23 gennaio 2006 - S. Messa Esequiale per Mons. Giulio Salmi - Cattedrale di San Pietro

29 gennaio 2006 - Omelia della Terza Domenica per Annum e conferimento del Lettorato - Cattedrale di San Pietro

30 gennaio 2006 - S. Messa Esequiale per don Antonio Pullega - San Cristoforo

2 febbraio 2006 - Omelia della Giornata della vita consacrata - Cattedrale di San Pietro

4 febbraio 2006 - Omelia della Giornata per la Vita - Basilica di San Luca

7 febbraio 2006 - S. Messa Esequiale per mons. Angelo Magagnoli - San Giovanni in Monte

8 febbraio 2006 - S. Messa Esequiale per don Silvano Stanzani - San Giorgio di Piano

11 febbraio 2006 - Relazione "Perché la Chiesa parla di bioetica? Senso e competenze del Magistero" - Istituto Veritatis Splendor

11 febbraio 2006 - Festa della Madonna di Lourdes e Giornata del Malato - San Paolo Maggiore

12 febbraio 2006 - Omelia per l'ordinazione di quattro diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro

19 febbraio 2006 - Omelia per la VII Domenica per Annum - Casalecchio

21 febbraio 2006 - Omelia nel primo anniversario della scomparsa di Mons. Luigi Giussani - Cattedrale di San Pietro

22 febbraio 2006 - Dichiarazione in seguito al conferimento della dignità cardinalizia

23 febbraio 2006 - "Deus caritas est": invito alla lettura - San Giovanni in Laterano

24 febbraio 2006 - Relazione "Il valore del matrimonio e della famiglia nella proposta cristiana: la sua rilevanza civile"

26 febbraio 2006 - Omelia per la VIII Domenica per Annum - Idice

1 marzo 2006 - Omelia del Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

4 marzo 2006 - Omelia della Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

5 marzo 2006 - Lettera ai parroci, rettori di chiese e superiori religiosi dell'Arcidiocesi di Bologna

17 marzo 2006 - Spunti di meditazione sulla carità - Parrocchia S. Antonio di Savena

19 marzo 2006 - Omelia della Terza Domenica di Quaresima - Basilica di San Francesco

19 marzo 2006 - Incontro genitori "Educazione religiosa ed educazione"

31 marzo 2006 - Presentazione del secondo volume "Bibliotheca Ioannes Paulus PP. II"

31 marzo 2006 - Venerdì della IV settimana di Quaresima - Pieve di Cento

1 aprile 2006 - Veglia V sabato di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

1 aprile 2006 - Incontro con le religiose della Diocesi

2 aprile 2006 - Omelia nel primo anniversario della morte di Giovanni Paolo II - Cattedrale di San Pietro

5 aprile 2006 - Preparazione della S. Pasqua Università di Bologna - Cattedrale di San Pietro

8 aprile 2006 - Saluto alla comunità musulmana di Bologna

8 aprile 2006 - Veglia delle Palme - Paladozza

13 aprile 2006 - S. Messa Crismale

13 aprile 2006 - S. Messa "in coena Domini"

14 aprile 2006 - Celebrazione della Passione del Signore

14 aprile 2006 - Via Crucis

15 aprile 2006 - Veglia pasquale

16 aprile 2006 - S. Messa di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

30 aprile 2006 - III Domenica di Pasqua - Molinella

30 aprile 2006 - III Domenica di Pasqua - Lagaro

1 maggio 2006 - Festa di S. Giuseppe lavoratore - Cattedrale di San Pietro

3 maggio 2006 - "Eucarestia e vita cristiana" - Parrocchia San Ruffillo

5 maggio 2006 - Discorso in occasione della inaugurazione del Polo didattico promosso da "Bologna rifà scuola"

6 maggio 2006 - Relazione "La santità del laico: Concilio Vaticano II e don Barsotti"

7 maggio 2006 - Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

11 maggio 2006 - Relazione "Istituzione matrimoniale e laicità dello Stato" - Roma

12 maggio 2006 - Relazione "La verità e fecondità del dono" - Roma

20 maggio 2006 - Veglia mariana dei gruppi giovanili

23 maggio 2006 - Relazione "Umanesimo cristiano e ricerca scientifica" - Ancona

28 maggio 2006 - Preghiera di saluto alla Venerata Immagine della Beata Vergine di S. Luca in occasione del suo ritorno al Santuario

29 maggio 2006 - "Gesù Salvatore Pane di Vita" - Parrocchia S. Girolamo Arcoveggio

30 maggio 2006 - "Che cos'è la famiglia" - S. Pietro in Casale

3 giugno 2006 - Presentazione dell'Enciclica "Deus caritas est" - Cattedrale di S. Pietro

3 giugno 2006 - Veglia di Pentecoste

4 giugno 2006 - Solennità di Pentecoste e Cresime - XII Morelli

4 giugno 2006 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale di S. Pietro

24 giugno 2006 - Presa di possesso del Titolo Cardinalizio - Roma

25 giugno 2006 - XII Domenica per Annum - S. Biagio di Casalecchio di Reno

25 giugno 2006 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo - Cattedrale

4 luglio 2006 - Matrimonio e laicità dello Stato - Valencia

13 luglio 2006 - Festa di Santa Clelia - Le Budrie

15 agosto 2006 - Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria - parco di Villa Revedin

3 settembre 2006 - XXII Domenica per Annum

5 settembre 2006 - Incontro con gli amministratori ed operatori del Cefal di Bologna

9 settembre 2006 - Professione religiosa solenne - Le Budrie

10 settembre 2006 - XXIII Domenica per Annum - Porretta Terme

11 settembre 2006 - "Tre Giorni del Clero". Omelia

11 settembre 2006 - "Tre Giorni del Clero". Introduzione generale - Seminario

16 settembre 2006 - Ordinazione di tre nuovi presbiteri - Cattedrale di San Pietro

17 settembre 2006 - Incontro con le famiglie adottive - Seminario

17 settembre 2006 - XXIV Domenica per Annum - San Lorenzo di Budrio

23 settembre 2006 - Fede cristiana e sfera pubblica - Norcia

24 settembre 2006 - XXV Domenica per Annum - Palata Pepoli

29 settembre 2006 - Festa di San Michele - Chiesa del SS. Salvatore

1 ottobre 2006 - Relazione al Congresso Diocesano Catechisti «Il catechista "maestro"»

4 ottobre 2006 - Festa di San Petronio e Apertura del Congresso Eucaristico Diocesano

4 ottobre 2006 - Notificazione

7 ottobre 2006 - Ordinazione di tre nuovi diaconi - Cattedrale di San Pietro

7 ottobre 2006 - Catechesi ai giovani - Santuario B. V. di San Luca

8 ottobre 2006 - Relazione al Convegno Diocesano di Pastorale familiare - Seminario Arcivescovile

9 ottobre 2006 - Solennità di san Donnino - Fidenza

10 ottobre 2006 - S. Messa per l'apertura del 37° anno sociale de "I Martedì di S. Domenico"

14 ottobre 2006 - Omelia della XXVIII Domenica per Annum e 50.mo del monastero di S. Rita

17 ottobre 2006 - S. Messa esequiale per don Mario Lodi - Chiesa di S. Maria Goretti

24 ottobre 2006 - Relazione "Famiglia e bene comune" - Apertura dell'Anno Accademico del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia

25 ottobre 2006 - S. Messa di inizio dell'Anno Accademico 2006-2007 dell'Università degli Studi di Bologna - San Petronio

26 ottobre 2006 - Dedicazione della Cattedrale di San Pietro

26 ottobre 2006 - Catechesi ai giovani "La vita è un pacco?" - Bentivoglio

31 ottobre 2006 - Solennità di Tutti i Santi - S. Caterina al Pilastro

2 novembre 2006 - Commemorazione dei fedeli defunti

3 novembre 2006 - Apertura dell'Anno Accademico dell'Istituto Veritatis Splendor

6 novembre 2006 - Funerale del Can. Luigi Sandri

11 novembre 2006 - Quarto anniversario della Consacrazione della Cattedrale di Rreshen

12 novembre 2006 - Incontro con i Consigli Pastoral Parrocchiali

15 novembre 2006 - Prima lezione ai docenti universitari "Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

18 novembre 2006 - Festa dei Quattro Santi Coronati - Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano

19 novembre 2006 - XXXIII Domenica per Annum - San Giorgio in Piano

21 novembre 2006 - S. Messa con i cappellani militari 2006 - Comando Regione dei Carabinieri

22 novembre 2006 - Seconda lezione ai docenti universitari "Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

22 novembre 2006 - Saluto all'apertura dell'Anno Accademico FTEER

26 novembre 2006 - Solennità di Cristo Re dell'Universo

29 novembre 2006 - Terza lezione ai docenti universitari "Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

2 dicembre 2006 - Prima Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

6 dicembre 2006 - Messaggio ai bolognesi

7 dicembre 2006 - Lezione magistrale "Eutanasia neonatale: proposta di riflessione etica" al convegno "Decidere in neonatologia"

8 dicembre 2006 - Solennità della Immacolata Concezione di Maria

8 dicembre 2006 - Preghiera in occasione della tradizionale "Fiorita"

9 dicembre 2006 - Seconda Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

13 dicembre 2006 - Lettera di invito alla gara diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"

13 dicembre 2006 - Saluto al Convegno della Facoltà Teologica

14 dicembre 2006 - Intervista al Corriere della Sera

14 dicembre 2006 - Relazione all'incontro con le giovani coppie "Un grande sì all'amore" - S. Antonio di Savena

17 dicembre 2006 - S. Messa nel 10° anniversario della morte di don Giuseppe Dossetti

17 dicembre 2006 - Terza Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

23 dicembre 2006 - Quarta Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

23 dicembre 2006 - Quarta Domenica di Avvento - San Domenico Savio

24 dicembre 2006 - Messaggio in occasione del disastro di S. Benedetto del Querceto

24 dicembre 2006 - Santa Messa della Notte di Natale - Cattedrale di San Pietro

25 dicembre 2006 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale di San Pietro

26 dicembre 2006 - Santa Messa nella Festa di Santo Stefano

30 dicembre 2006 - S. Messa di esequie per le vittime dello scoppio della palazzina di S. Benedetto del Querceto

31 dicembre 2006 - Santa Messa nella Festa della Sacra Famiglia

31 dicembre 2006 - Te Deum di ringraziamento

2007

1° gennaio 2007 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Cattedrale di San Pietro

6 gennaio 2007 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

7 gennaio 2007 - Festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

10 gennaio 2007 - Incontro con i sacerdoti alla "Tre giorni del Clero" - Rimini

12 gennaio 2007 - Esequie di don Luigi Gamberini - Sabbiano

12 gennaio 2007 - 500° anniversario della erezione della parrocchia - S. Agostino (Fe)

14 gennaio 2007 - Le notizie alla luce della ragione - da Avvenire-Bologna Sette

15 gennaio 2007 - Esequie del Canonico don Filippo Quadri - S. Giovanni in Persiceto

18 gennaio 2007 - S. Messa "Tre Giorni" invernale del Clero - Rimini

21 gennaio 2007 - III Domenica per Annum e Visita Pastorale a Riola

28 gennaio 2007 - IV Domenica per Annum e Giornata del Seminario

31 gennaio 2007 - «Un'Emilia che si culla nel suo gaio nichilismo» - Intervista di Giancarlo Mazzuca

2 febbraio 2007 - Festa della Presentazione al Tempio del Signore e Giornata mondiale della vita consacrata

3 febbraio 2007 - Pellegrinaggio al Santuario di San Luca e Giornata per la Vita

4 febbraio 2007 - Persone, non cose - da Avvenire-Bologna Sette

4 febbraio 2007 - "Eucarestia e carisma di fondatore" - Istituto Veritatis splendor

5 febbraio 2007 - S. Messa in suffragio dell'ispettore di polizia Filippo Raciti e di tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine caduti in servizio

11 febbraio 2007 - Ordinazione di tre diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro

15 febbraio 2007 - S. Messa nel primo anniversario della morte di don Divo Barsotti - Cattedrale di San Pietro

16 febbraio 2007 - Sintesi della conferenza "Famiglia umana e bene comune" - Cento (Fe)

16 febbraio 2007 - Testo completo "Famiglia umana e bene comune" - Cento (Fe)

21 febbraio 2007 - S. Messa e rito di imposizione delle ceneri - Cattedrale di San Pietro

22 febbraio 2007 - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico

24 febbraio 2007 - Veglia Primo Sabato di Quaresima

3 marzo 2007 - Veglia Secondo Sabato di Quaresima

6 marzo 2007 - 70.mo Chiesa S. Martino - Casalecchio di Reno

7 marzo 2007 - Esequie di Mons. Enelio Franzoni

10 marzo 2007 - "Chiamati a servire Gesù nel servizio ai poveri: chi nel matrimonio, chi nella vita religiosa, chi nel sacerdozio"

10 marzo 2007 - Veglia Terzo Sabato di Quaresima

12 marzo 2007 - "Se uno è in Cristo è una nuova creatura" - Castel d'Argile

14 marzo 2007 - "Se uno è in Cristo è una nuova creatura" - Catanzaro

15 marzo 2007 - "La vita spirituale del sacerdote" - Catanzaro

18 marzo 2007 - Quarta Domenica di Quaresima - Trebbo

22 marzo 2007 - Giovedì della Quarta settimana di Quaresima - Funo

24 marzo 2007 - Veglia Quinto Sabato di Quaresima

25 marzo 2007 - Quinta Domenica di Quaresima - Pioppe

25 marzo 2007 - Incontro con i genitori dei cresimandi

29 marzo 2007 - S. Messa in preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente dell'Università di Bologna - Cattedrale di San Pietro

31 marzo 2007 - Veglia delle Palme in Piazza Maggiore

1 aprile 2007 - Un richiamo alla coerenza. Alcune riflessioni sulla Nota del Consiglio Permanente della Cei a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto

2 aprile 2007 - S. Messa in suffragio del Servo di Dio Giovanni Paolo II nel secondo anniversario della sua scomparsa

5 aprile 2007 - Giovedì Santo: S. Messa del Crisma - Cattedrale di San Pietro

5 aprile 2007 - Giovedì Santo: S. Messa in Coena Domini - Cattedrale di San Pietro

6 aprile 2007 - Venerdì Santo: Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale di San Pietro

6 aprile 2007 - Venerdì Santo: Via Crucis in via dell'Osservanza

7 aprile 2007 - Veglia Pasquale e S. Messa della Resurrezione

8 aprile 2007 - S. Messa del giorno di Pasqua

13 aprile 2007 - Lezione magistrale "Matrimonio e bene comune" - Istituto Veritatis Splendor

15 aprile 2007 - 80° compleanno di Benedetto XVI - da Avvenire-Bologna Sette

15 aprile 2007 - Solenne Dedicazione della Chiesa Parrocchiale - Casalecchio

17 aprile 2007 - Intervento in occasione della inaugurazione della edizione italiana di «Sources Chrésiennes»

21 aprile 2007 - Relazione al Convegno: "Sport e famiglia"

22 aprile 2007 - Terza Domenica di Pasqua

25 aprile 2007 - Festa di San Marco e Cresime

26 aprile 2007 - La bontà e preziosità del matrimonio per la società civile - S. Pietro in Casale

28 aprile 2007 - Candidature al Presbiterato - Cattedrale di San Pietro

29 aprile 2007 - Istituzione di cinque nuovi Accoliti - Cattedrale di San Pietro -

30 aprile 2007 - Comunicato di solidarietà a S. E. Mons. Angelo Bagnasco -

30 aprile 2007 - Convocazione Nazionale del Rinnovamento nello Spirito - Rimini -

1 maggio 2007 - Festa di San Giuseppe Lavoratore - Cattedrale di San Pietro -
12 maggio 2007 - Veglia dei Giovani - Cattedrale di San Pietro -
13 maggio 2007 - VI Domenica di Pasqua - Cattedrale di San Pietro -
17 maggio 2007 - Apertura del processo di canonizzazione di don Luciano Sarti -
17 maggio 2007 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale di San Pietro
18 maggio 2007 - Comunicato -
19 maggio 2007 - S. Messa per l'Arma dei Carabinieri - Basilica di San Petronio -
20 maggio 2007 - Preghiera di saluto alla B. V. di San Luca -
26 maggio 2007 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale di San Pietro
27 maggio 2007 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale di San Pietro
27 maggio 2007 - Solennità di Pentecoste: Cresime a S. Isaia -
1 giugno 2007 - Cerimonia di commemorazione del 750° anniversario del «Liber Paradisus»
1 giugno 2007 - Convegno «Charitas e Libertas. Chiesa e Comune per la liberazione dei nuovi schiavi»
3 giugno 2007 - Celebrazione commemorativa del 750° anniversario del «Liber Paradisus» - Basilica di San Petronio
7 giugno 2007 - Solennità del Corpus Domini - Parrocchia Nostra Signora della Fiducia
17 giugno 2007 - Domenica XI per Annum e professione religiosa - San Domenico
19 giugno 2007 - Concelebrazione Eucaristica e preghiera di riparazione - San Luca
21 giugno 2007 - Vesperi di San Luigi - Chiesa di Santa Cristina
23 giugno 2007 - Vigilia di San Giovanni Battista e Ordinazioni
24 giugno 2007 - Solennità di San Giovanni Battista - Roma
1 luglio 2007 - Solennità di San Pietro - Cattedrale
10 luglio 2007 - S. Messa esequiale per Mons. Arnaldo Fraccaroli - Cattedrale
13 luglio 2007 - Solennità di Santa Clelia Barbieri - San Giovanni in Persiceto
15 luglio 2007 - XV Domenica per Annum - Tolè
12 agosto 2007 - XIX Domenica per Annum - Ripoli
15 agosto 2007 - Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria - Villa Revedin
19 agosto 2007 - XX Domenica per Annum - Villaggio Pio XII
4 settembre 2007 - Decimo anniversario della morte della Beata Madre Teresa di Calcutta

8 settembre 2007 - Professione perpetua Minime dell'Addolorata - Le Budrie

8 e 9 settembre 2007 - Domenica XXIII per annum - Rodiano e Santuario del Monte delle Formiche

10 settembre 2007 - Tre Giorni del Clero - Seminario

13 settembre 2007 - Anniversario della dedicazione della chiesa - San Matteo della Decima

15 settembre 2007 - Ordinazione di cinque nuovi presbiteri - Cattedrale

23 settembre 2007 - Dedicazione della chiesa di Argelato

23 settembre 2007 - XXV Domenica per Annum - Visita pastorale a Badi-Suviana-Bargi-Baigno

29 settembre 2007 - Convegno dell'Azione Cattolica - Castel S. Pietro Terme

29 settembre 2007 - Festa di San Michele Arcangelo - Chiesa dei santi Gregorio e Siro

29 settembre 2007 - Inaugurazione del primo "segno" del Congresso Eucaristico Diocesano - Villa Pallavicini

30 settembre 2007 - Congresso diocesano "Iniziare alla vita cristiana" - Seminario Arcivescovile

4 ottobre 2007 - Solennità di san Petronio - Basilica di San Petronio

5 ottobre 2007 - S. Messa per gli anziani e i malati - Basilica di San Petronio

6 ottobre 2007 - Veglia eucaristica dei giovani - Cattedrale

7 ottobre 2007 - Conclusione del Congresso Eucaristico Diocesano - Piazza Maggiore

13 ottobre 2007 - Ordinazione di cinque nuovi diaconi - Cattedrale di S. Pietro

14 ottobre 2007 - Convegno Diocesano di Pastorale Familiare "Cresceva in età, sapienza e grazia" - Seminario Arcivescovile

18 ottobre 2007 - Festa della Dedicazione della Cattedrale di San Pietro

18 ottobre 2007 - Esequie di mons. Ubaldo Pasqui - Pian del Voglio

19 ottobre 2007 - Lezione magistrale "La ragione, una figlia cara alla Chiesa. Ad un anno dal discorso di Benedetto XVI al Convegno nazionale della Chiesa italiana a Verona" - Istituto Veritatis Splendor

20 ottobre 2007 - XXIX Domenica per Annum - Ozzano

24 ottobre 2007 - S. Messa di inizio dell'Anno Accademico 2007-2008 dell'Università degli Studi di Bologna - Basilica di S. Petronio

28 ottobre 2007 - XXX Domenica per Annum - Pietracolora

28 ottobre 2007 - XXX Domenica per Annum - Istituzione Unità Pastorale

1 novembre 2007 - Solennità di Tutti i Santi - San Carlo Ferrarese

2 novembre 2007 - Intervista di Aldo Cazzullo - Corriere della Sera

2 novembre 2007 - Commemorazione dei fedeli defunti - San Petronio

2 novembre 2007 - Commemorazione dei fedeli defunti - Certosa

4 novembre 2007 - XXXI Domenica per Annum - Silla-Casola

6 novembre 2007 - Relazione "Emergenza educativa: impegno, bellezza, fatica di educare" - Castel San Pietro Terme

8 novembre 2007 - Traslazione delle spoglie del Ven. Mons. Giuseppe Gualandi - Basilica di San Petronio

9 novembre 2007 - Relazione "Piccola catechesi sulla carità" - Parrocchia Madonna del Lavoro

17 novembre 2007 - Creati per amare: una chiave di lettura - Belluno

20 novembre 2007 - Apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

21 novembre 2007 - Ricorrenza della "Virgo Fidelis" patrona dell'Arma dei Carabinieri

1 dicembre 2007 - Consacrazione Episcopale di mons. Carlo Mazza - Fidenza

3 dicembre 2007 - Festa di S. Barbara - Caserma Viali

3 dicembre 2007 - Amore e senso della vita - Cesena

8 dicembre 2007 - Solennità della Immacolata Concezione di Maria - San Petronio

8 dicembre 2007 - Preghiera in occasione della tradizionale "Fiorita" - Piazza Malpighi

8 dicembre 2007 - Invito alla Gara Diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"

16 dicembre 2007 - Terza Domenica di Avvento - Porretta

24 dicembre 2007 - Santa Messa della Notte di Natale - Cattedrale

25 dicembre 2007 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale

26 dicembre 2007 - Festa di Santo Stefano - Cattedrale

28 dicembre 2007 - Festa dei Santi martiri Innocenti - Santuario di San Luca

30 dicembre 2007 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

31 dicembre 2007 - Solennità di San Silvestro - Crevalcore

31 dicembre 2007 - Solenne «Te Deum» di ringraziamento a fine anno - Basilica di San Petronio

2008

1° gennaio 2008 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Cattedrale di San Pietro

6 gennaio 2008 - Solennità dell'Epifania del Signore - Cattedrale di San Pietro

7 gennaio 2008 - Esequie di don Giorgio Ghirardato

13 gennaio 2008 - Battesimo del Signore - Gaggio

17 gennaio 2008 - Dichiarazione dell'Arcivescovo di Bologna

17 gennaio 2008 - XIX Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei

18 gennaio 2008 - Genitori: quale autorità - Castenaso -

25 gennaio 2008 - Solenne celebrazione del Vespro nella chiusura della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani - Basilica di S. Paolo Maggiore

26 gennaio 2008 - S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti - Istituto Veritatis Splendor

28 gennaio 2008 - Documento base per la scelta educativa nella Chiesa di Bologna

31 gennaio 2008 - Saluto all'incontro "Benedetto XVI e La Sapienza. Una lezione da non perdere"

2 febbraio 2008 - XXX Giornata per la Vita - Santuario di San Luca

3 febbraio 2008 - Giornata Mondiale della Vita Consacrata - Cattedrale di S. Pietro

6 febbraio 2008 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di S. Pietro

9 febbraio 2008 - Prima Veglia di Quaresima, rito dell'Elezione - Cattedrale di S. Pietro

10 febbraio 2008 - Prima Domenica di Quaresima - Pieve Capanne

13 febbraio 2008 - Emergenza educativa, scuola e comunità cristiana - Villanova -

14 febbraio 2008 - Esequie di don Giuseppe Nozzi - Corticella

16 febbraio 2008 - "I laici per un mondo nuovo" - Lecce

17 febbraio 2008 - Seconda Domenica di Quaresima - Lecce

19 febbraio 2008 - Esequie di don Corrado Mengoli - Bologna

20 febbraio 2008 - "Mistica ed etica della comunione" - Ritiro Sacerdoti a Idice

22 febbraio 2008 - Terzo anniversario della scomparsa di Mons. Luigi Giussani - Cattedrale

24 febbraio 2008 - Terza Domenica di Quaresima - Granaglione

1 marzo 2008 - Veglia di Quaresima - Cattedrale

2 marzo 2008 - Quarta Domenica di Quaresima - Camugnano

2 marzo 2008 - Incontro con i genitori dei Cresimandi - Bologna

3 marzo 2008 - Incontro con i giovani e gli educatori del vicariato di Bazzano - Pragatto

7 marzo 2008 - Meditazione introduttiva all'ascolto del concerto di Quaresima - Basilica San Francesco

8 marzo 2008 - Veglia di Quaresima - Cattedrale

9 marzo 2008 - Quinta Domenica di Quaresima - Castel di Casio

14 marzo 2008 - Santa Pasqua delle Forze Armate - San Francesco

14 marzo 2008 - Santa Pasqua dell'Università - Cattedrale

15 marzo 2008 - Notificazione sulle elezioni politiche

15 marzo 2008 - Veglia di preghiera delle Palme - Paladozza

20 marzo 2008 - Santa Messa crismale - Cattedrale

20 marzo 2008 - Santa Messa «in coena Domini» - Cattedrale

21 marzo 2008 - Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

21 marzo 2008 - Via crucis in via dell'Osservanza

22 marzo 2008 - Veglia pasquale e santa Messa della Notte - Cattedrale

23 marzo 2008 - Santa Pasqua di Resurrezione del Signore - Cattedrale

29 marzo 2008 - S. Messa prefestiva vespertina della Domenica "in albis" - Cattedrale

30 marzo 2008 - Ordinazione diaconi permanenti - Cattedrale

30 marzo 2008 - Domenica «in albis» - Parrocchia S. Vincenzo de' Paoli

6 aprile 2008 - Terza Domenica di Pasqua - Vidiciatico

8 aprile 2008 - Incontro vocazionale per giovani - Seminario

12 aprile 2008 - Veglia di preghiera per i candidati al Presbiterato - Cattedrale

13 aprile 2008 - Giornata mondiale delle vocazioni - Cattedrale

18 aprile 2008 - Trigesimo della scomparsa di Chiara Lubich - Cattedrale

20 aprile 2008 - Quinta Domenica di Pasqua - Castelluccio

27 aprile 2008 - Sesta Domenica di Pasqua - Cattedrale

1 maggio 2008 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

3 maggio 2008 - Santa Messa con i Lavoratori - Cattedrale

4 maggio 2008 - Preghiera di saluto alla venerata immagine della Madonna di San Luca

9 maggio 2008 - La famiglia educa oggi? La missione della famiglia nella realtà attuale, riflessioni ed orientamenti - San Lazzaro di Savena

10 maggio 2008 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

10 maggio 2008 - Solennità di Pentecoste - Panzano

11 maggio 2008 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

22 maggio 2008 - Solennità del Corpus Domini - Piazza Maggiore

24 maggio 2008 - Costituzione della Consulta della Carità

25 maggio 2008 - Dedicazione della chiesa parrocchiale - Bondanello

28 maggio 2008 - Presentazione del libro di A. Vendemmiati «Universalismo e relativismo nell'etica contemporanea» - Pontificia Università Urbaniana, Roma

31 maggio 2008 - Incontro con i gestori FISM - Istituto Veritatis Splendor

1 giugno 2008 - Omelia in occasione del settantesimo compleanno - Cattedrale

1 giugno 2008 - Domenica IX per Annum - Santa Maria Madre della Chiesa

6 giugno 2008 - Conferenza sul tema «Educazione e famiglia» - Parrocchia di Sant'Agostino Ferrarese

8 giugno 2008 - Intervista di Marina Corradi - Avvenire

14 giugno 2008 - Il bene del matrimonio - Perugia -

15 giugno 2008 - Domenica XI per Annum - Parrocchia Sacro Cuore

21 giugno 2008 - «Maschio o femmina: realtà o scelta?» - Brescia -

21 giugno 2008 - Notificazione per l'ANNO PAOLINO

22 giugno 2008 - Natività di San Giovanni Battista - Roma

28 giugno 2008 - San José Maria Escriva - Cattedrale di San Pietro

28 giugno 2008 - Solenne apertura dell'Anno Paolino - Basilica di San Paolo Maggiore

29 giugno 2008 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo - Cattedrale di San Pietro

1 luglio 2008 - Visita della statua della Madonna di Lourdes - Cattedrale

13 luglio 2008 - XV Domenica per Annum - Loiano

13 luglio 2008 - Santa Clelia Barbieri - Santuario di S. Maria delle Budrie a San Giovanni in Persiceto

3 agosto 2008 - XVIII Domenica per Annum - Monte San Giovanni

12 agosto 2008 - 75° anniversario della Dedicazione della chiesa - Loiano

15 agosto 2008 - Solennità dell'Assunzione della Vergine Maria

30 agosto 2008 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa di apertura e in S. Pio X

1 settembre 2008 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa della Diocesi di Bologna

2 settembre 2008 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa del Pellegrinaggio

3 settembre 2008 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa di conclusione

5 settembre 2008 - Comunicato ai fedeli dell'Arcidiocesi

7 settembre 2008 - XXIII Domenica per Annum - Seminario

9 settembre 2008 - S. Messa per i cristiani perseguitati dell'Orissa

14 settembre 2008 - Esaltazione della Santa Croce - Ripoli

15 settembre 2008 - S. Messa alla «Tre giorni del Clero» - Seminario

19 settembre 2008 - S. Messa per la Guardia di Finanza e gli Uffici Finanziari di Bologna in occasione della Festa del loro patrono S. Matteo - Basilica di S. Francesco

21 settembre 2008 - XXV Domenica per Annum - San Leo

28 settembre 2008 - XXVI Domenica per Annum - Borgonuovo

29 settembre 2008 - S. Messa nella Festa della Polizia di Stato - San Petronio

3 ottobre 2008 - Lezione magistrale al congresso internazionale "Humanae vitae: attualità di un'Enciclica" - Roma -

4 ottobre 2008 - Solennità di S. Petronio

5 ottobre 2008 - XXVII Domenica per Annum - Convegno Catechisti

11 ottobre 2008 - Ordinazione di dieci diaconi candidati al presbiterato

17 ottobre 2008 - Conferenza «Riflessioni sulla Gaudium et spes» - Imola

19 ottobre 2008 - XXIX Domenica per Annum - Castel dell'Alpi

23 ottobre 2008 - Dedicazione della Cattedrale

24 ottobre 2008 - Conferenza «Essere preti oggi: come. Perché?» - Cento

26 ottobre 2008 - XXX Domenica per Annum - Pian del Voglio

28 ottobre 2008 - Conferenza «La famiglia luogo di esperienza nella comunione» - Roma -

29 ottobre 2008 - Inizio dell'Anno Accademico Università di Bologna - San Petronio

1 novembre 2008 - Conferenza «Santità e apostolato sociale in Giuseppe Fanin» - San Giovanni in Persiceto

1 novembre 2008 - Lettera ai fedeli che partecipano all'Eucaristia celebrata a norma del Motu Proprio Summorum Pontificum

1 novembre 2008 - Solennità di Tutti i Santi - San Giovanni in Persiceto

2 novembre 2008 - Commemorazione di tutti i fedeli defunti - San Girolamo

2 novembre 2008 - S. Messa nel primo anniversario della morte di don Oreste Benzi - Cattedrale di San Pietro

9 novembre 2008 - Dedicazione della Basilica Lateranense - S. Benedetto Val di Sambro

15 novembre 2008 - Relazione a convegno «Dignità nel vivere e nel morire» -

15 novembre 2008 - Relazione a convegno «Etica ed affari: impossibile, difficile, auspicabile convivenza?»

8 dicembre 2008 - Solennità dell'Immacolata Concezione - San Petronio

8 dicembre 2008 - Preghiera in occasione della tradizionale "Fiorita" - Piazza Malpighi

13 dicembre 2008 - Catechesi ai giovani in preparazione al Santo Natale - Cinema Galliera

14 dicembre 2008 - Terza Domenica di Avvento - Baragazza

15 dicembre 2008 - «Dio e ragione: nemici, estranei, alleati?» - Firenze

21 dicembre 2008 - 25° anniversario della morte di Mons. Enrico Manfredini

24 dicembre 2008 - Santo Natale del Signore. Messa della Notte - Cattedrale di San Pietro

25 dicembre 2008 - Santo Natale del Signore. Messa del Giorno - Cattedrale di San Pietro

26 dicembre 2008 - Festa di Santo Stefano - Cattedrale di San Pietro

28 dicembre 2008 - Festa della Sacra Famiglia

31 dicembre 2008 - Solenne Te Deum di fine anno - Basilica di San Petronio

2009

1° gennaio 2009 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Cattedrale di San Pietro

6 gennaio 2009 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

11 gennaio 2009 - Festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

18 gennaio 2009 - Perché non possiamo non dirci cristiani - Articolo per il quotidiano "Avvenire" -

19 gennaio 2009 - Comunicato stampa sul caso di Eluana Englaro -

24 gennaio 2009 - Conversione di San Paolo Apostolo. Solenni Primi Vespri - San Paolo Maggiore

25 gennaio 2009 - Domenica Terza per Annum - Cattedrale di San Pietro

25 gennaio 2009 - Domenica Terza per Annum - Dovadola

1 febbraio 2009 - Giornata per la Vita - Santuario di San Luca -

2 febbraio 2009 - Presentazione al tempio di Nostro Signore Gesù Cristo - Cattedrale
3 febbraio 2009 - Festa di San Biagio - Cento
8 febbraio 2009 - Quinta Domenica per Annum - Rioveggio
11 febbraio 2009 - Giornata dell'ammalato - Pianoro Nuovo
14 febbraio 2009 - Comunicato. Riflessione sulla vicenda di Eluana Englaro -
15 febbraio 2009 - Ordinazione di sei diaconi permanenti - Cattedrale
24 febbraio 2009 - Saluto al Congresso Provinciale CISL
25 febbraio 2009 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale
1 marzo 2009 - Prima Domenica di Quaresima - Castiglione P.
4 marzo 2009 - Ingresso della Comunità di San Giovanni nella chiesa abbaziale di San Salvatore
8 marzo 2009 - Seconda Domenica di Quaresima - Castiglione
8 e 15 marzo 2009 - Incontro con i genitori dei cresimandi
12 marzo 2009 - Catechesi ai giovani del Vicariato di Galliera - Cinquanta di San Giorgio di Piano -
12 marzo 2009 - Ritiro ai sacerdoti - Galeazza Pepoli
15 marzo 2009 - Terza Domenica di Quaresima - Castel d'Argile
19 marzo 2009 - Solennità di San Giuseppe -
22 marzo 2009 - Quarta Domenica di Quaresima - Monzuno
25 marzo 2009 - Annunciazione del Signore - Basilica di San Pietro in Vaticano
29 marzo 2009 - Quinta Domenica di Quaresima - Vado
2 aprile 2009 - Pasqua degli Universitari - Cattedrale di San Pietro
4 aprile 2009 - Veglia di preghiera - Cattedrale di San Pietro -
8 aprile 2009 - Funerale di mons. Dante Benazzi
9 aprile 2009 - Giovedì Santo, Messa Crismale - Cattedrale di San Pietro
9 aprile 2009 - Giovedì Santo, Messa «in coena Domini» - Cattedrale di San Pietro
10 aprile 2009 - Venerdì Santo «in Passione Domini» - Cattedrale di San Pietro
10 aprile 2009 - Venerdì Santo, «Via Crucis» - via dell'Osservanza
11 aprile 2009 - Veglia pasquale - Cattedrale di San Pietro
12 aprile 2009 - Solennità di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

19 aprile 2009 - Festa della Famiglia -

26 aprile 2009 - Domenica Terza di Pasqua - Marzabotto

27 aprile 2009 - Disposizioni sulla distribuzione della Comunione Eucaristica -

28 aprile 2009 - Veglia vocazionale - Seminario -

29 aprile 2009 - «L'Educazione al lavoro, sul lavoro, per il lavoro» - Congresso CISL -

1 maggio 2009 - Festa di San Giuseppe Lavoratore - Basilica dei SS. Bartolomeo e Gaetano alle Due Torri

3 maggio 2009 - 46° Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni - Cattedrale

5 maggio 2009 - Intervento alla presentazione del libro di Marcello Pera - Istituto Veritatis Splendor

6 maggio 2009 - Lectio magistralis sul tema «Dio e ragione: alleati, estranei, nemici?» (Parziale. Stralcio pubblicato sull'Osservatore Romano)

6 maggio 2009 - Lectio magistralis sul tema «Dio e ragione: alleati, estranei, nemici?» - Milano (completa)

10 maggio 2009 - Domenica Quinta di Pasqua - S. Maria Assunta Borgo Panigale

15 maggio 2009 - Festa Mariana del salice - Alberone

15 maggio 2009 - Intervento alla presentazione del libro di Mons. Camisasca su don Giussani - Cinema-teatro Antoniano -

16 maggio 2009 - Esequie di mons. Antonio Rivani - Cattedrale

17 maggio 2009 - S. Messa e funzione lourdiana - Cattedrale di San Pietro

21 maggio 2009 - Solennità della B. V. di San Luca - Cattedrale di San Pietro

24 maggio 2009 - Preghiera di saluto alla Beata Vergine di San Luca - Porta Saragozza

26 maggio 2009 - La crisi dell'etica in Occidente - Roma, Palazzo Colonna

30 maggio 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: Catechesi ai giovani - San Giovanni -

31 maggio 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: omelia nella Solennità di Pentecoste

1 giugno 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: omelia - San Paolo -

1 giugno 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: Catechesi ai giovani - Abbazia delle Tre Fontane -

7 giugno 2009 - Solennità della Santissima Trinità - S. Giovanni Bosco e Piano di Setta

11 giugno 2009 - Solennità del Corpus Domini

14 giugno 2009 - Solennità del Corpus Domini - Sasso Marconi

18 giugno 2009 - Apertura dell'Anno Sacerdotale - Basilica del Sacro Cuore

19 giugno 2009 - Solennità del Sacro Cuore - Ritiro ai religiosi dehoniani

21 giugno 2009 - Domenica XII per Annum - Mongardino

27 giugno 2009 - Domenica XIII per Annum - Parrocchia Sacro Cuore

28 giugno 2009 - Primi Vespri della Solennità dei santi Pietro e Paolo - Cattedrale

5 luglio 2009 - Domenica XIV per Annum - Madonna dei Fornelli

12 luglio 2009 - Domenica XV per Annum - Tolè

13 luglio 2009 - Festa di santa Clelia Barbieri - Le Budrie

14 luglio 2009 - Esequie di don Fernando Mantovani - Dosso

15 agosto 2009 - Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

29 agosto 2009 - Beata Vergine Maria della Guardia - Tortona

30 agosto 2009 - XXII Domenica per Annum - Seminario

6 settembre 2009 - 40° anniversario della morte del Servo di Dio don Olinto Marella - San Lazzaro

8 settembre 2009 - Carta formativa della scuola cattolica dell'infanzia

12 settembre 2009 - Ratio ethica e ratio technica: alleanza, separazione o conflitto? - Archiginnasio

12 settembre 2009 - Ringraziamento per la Canonizzazione di Bernardo de' Tolomei - Basilica di S. Stefano

13 settembre 2009 - XXIV Domenica per Annum - Zola Predosa -

14 settembre 2009 - Riflessione proposta al Presbiterio per la Tre Giorni del Clero

14 settembre 2009 - Esaltazione della Santa Croce - Poggio

17 settembre 2009 - Celebrazione francescana - Cattedrale

19 settembre 2009 - Ordinazione di sette presbiteri - Cattedrale

20 settembre 2009 - XXV Domenica per Annum - Monte Sole

20 settembre 2009 - XXV Domenica per Annum e Cresime - Cristo Risorto

21 settembre 2009 - Festa di san Matteo Apostolo - Basilica di San Francesco

25 settembre 2009 - Lezione Magistrale sull'enciclica "Caritas in veritate" - Cattedrale

26 settembre 2009 - Convegno MATERNA DAY - Sala Farnese

27 settembre 2009 - Solennità di san Girolamo - Certosa -

29 settembre 2009 - Festa di san Michele Arcangelo - San Giacomo Maggiore

3 ottobre 2009 - Centenario Bologna Calcio - Cattedrale

4 ottobre 2009 - Solennità di san Petronio - Basilica di San Petronio

10 ottobre 2009 - Ordinazioni diaconali - Cattedrale

11 ottobre 2009 - Conclusione Congresso Eucaristico Vicariale - San Giorgio di Piano

16 ottobre 2009 - Intervento di apertura al Congresso Internazionale "Verso Cristo". A 30 anni dalla Redemptor Hominis. Attualità di una via all'uomo - Roma

18 ottobre 2009 - XXIX Domenica per Annum

22 ottobre 2009 - Dedicazione della Cattedrale

1 novembre 2009 - Solennità di Tutti i Santi - Bentivoglio

1 novembre 2009 - Solennità di Tutti i Santi - Maria degli Alemanni e Baricella

2 novembre 2009 - Commemorazione dei defunti - San Girolamo

8 novembre 2009 - Domenica XXXII per Annum - Barbarolo -

8 novembre 2009 - «I barbari sono tornati» - Editoriale di Bologna Sette

20 novembre 2009 - Messaggio ai fedeli riuniti in preghiera a suffragio di Cristina Ionela Tepuru

20 novembre 2009 - Riflessioni sulla Caritas in veritate - UNIPOL-UNINDUSTRIA

21 novembre 2009 - Ricorrenza della «Virgo Fidelis» patrona dell'Arma - Caserma «Manara»

22 novembre 2009 - Solennità di Cristo Re - Mascarella

24 novembre 2009 - Apertura dell'Anno Accademico 2009-2010 dell'Università degli Studi di Bologna - San Sigismondo

25 novembre 2009 - Saluto all'apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

25 novembre 2009 - Relazione «Etica laica-etica religiosa» - Diocesi di Genova

26 novembre 2009 - Esequie di don Giorgio Muzzarelli - Pian di Venola

1 dicembre 2009 - Appello al Presidente, agli Assessori e ai Consiglieri Regionali della Emilia Romagna

29 novembre 2009 - Prima Domenica di Avvento - Pian di Venola

6 dicembre 2009 - Seconda Domenica di Avvento - Monghidoro

8 dicembre 2009 - Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria - San Petronio

8 dicembre 2009 - Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria -
Saluto alla Fiorita

9 dicembre 2009 - Novantesimo anniversario del Seminario Regionale

9 dicembre 2009 - Esequie di don Gian Franco Franzoni - Borgonuovo

13 dicembre 2009 - Terza Domenica di Avvento - Pian di Setta

19 dicembre 2009 - Esequie di don Enrico Sazzini - San Giovanni in Persiceto

24 dicembre 2009 - Santo Natale del Signore, Messa della Notte - Cattedrale

25 dicembre 2009 - Santo Natale del Signore, Messa del Giorno - Cattedrale

27 dicembre 2009 - Santa Famiglia di Nazareth - Parrocchia della Sacra Famiglia

31 dicembre 2009 - Solenne Te Deum di fine anno - Basilica di San Petronio

2010

1 gennaio 2010 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della
Pace - Cattedrale di San Pietro

6 gennaio 2010 - Solennità dell'Epifania del Signore - Cattedrale di San Pietro

10 gennaio 2010 - Solennità del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

17 gennaio 2010 - Seconda Domenica per Annum - Osteria Grande

24 gennaio 2010 - Terza Domenica per Annum - S. Martino in Pedriolo

31 gennaio 2010 - Quarta Domenica per Annum - Cattedrale

2 febbraio 2010 - Presentazione del Signore - Cattedrale

7 febbraio 2010 - Ordinazione di otto diaconi permanenti - Cattedrale

14 febbraio 2010 - Nota dottrinale «Matrimonio e unioni omosessuali»

14 febbraio 2010 - Domenica VI per Annum - Castel San Pietro

17 febbraio 2010 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale

28 febbraio 2010 - Domenica Seconda di Quaresima - Liano

2 marzo 2010 - La sfida formativa e la formazione dei formatori - Castello d'Urio (Como)

7 marzo 2010 - Domenica Terza di Quaresima - Parey-Le-Monial

7 marzo 2010 - La conversione: un uomo affascinato - Parey-Le-Monial

11 marzo 2010 - Sacerdozio ed ermeneutica della continuità - Pontificia Univerità
Lateranense

14 marzo 2010 - Domenica Quarta di Quaresima - Gallo Bolognese

14 marzo 2010 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Petronio

18 marzo 2010 - S. Messa in preparazione della Pasqua - Cattedrale di San Pietro

19 marzo 2010 - Solennità di San Giuseppe - Parrocchia di San Giuseppe

21 marzo 2010 - Domenica Quinta di Quaresima - Poggio Grande

24 marzo 2010 - «Creati per amare: la verità e la bellezza dell'amore» - Rocca di Papa

27 marzo 2010 - Processione e veglia delle Palme - San Petronio

1 aprile 2010 - Santa Messa Crismale - Cattedrale di San Pietro

1 aprile 2010 - Santa Messa in coena Domini - Cattedrale di San Pietro

2 aprile 2010 - Liturgia del Venerdì Santo - Cattedrale di San Pietro

2 aprile 2010 - Via Crucis - Via dell'Osservanza

3 aprile 2010 - Veglia Pasquale - Cattedrale di San Pietro

4 aprile 2010 - Santa Pasqua di Resurrezione - Cattedrale di San Pietro

11 aprile 2010 - Seconda Domenica di Pasqua - Castelguelfo

11 aprile 2010 - Seconda Domenica di Pasqua, Secondi vesperi - Castelfranco Emilia

15 aprile 2010 - S. Messa in suffragio dei sacerdoti vittime della violenza e della guerra - Santuario della Beata Vergine del Soccorso

18 aprile 2010 - Domenica Terza di Pasqua - Ravenna

19 aprile 2010 - Quinto anniversario dell'elezione al Soglio pontificio di Benedetto XVI - Cattedrale di San Pietro

20 aprile 2010 - Messaggio ai lavoratori della Fini Compressori

25 aprile 2010 - Domenica Quarta di Pasqua - Cattedrale

25 aprile 2010 - Catechesi in occasione della visita alla Sacra Sindone - Oropa

25 aprile 2010 - Domenica Quarta di Pasqua - Oropa

28 aprile 2010 - Esequie di don Andrea Astori - Castello d'Argile

1 maggio 2010 - Festa di San Giuseppe Lavoratore - Zola Predosa

2 maggio 2010 - Domenica Quarta Dopo Pasqua (secondo il calendario antico) - Santa Maria della Pietà

3 maggio 2010 - Relazione «Educare: una responsabilità, un compito, una gioia» - Imola

4 maggio 2010 - Incontro con il Rabbino capo della comunità ebraica di Bologna - Archiginnasio

9 maggio 2010 - Domenica Sesta di Pasqua - Cattedrale

13 maggio 2010 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

16 maggio 2010 - Preghiera di saluto alla venerata immagine della Beata Vergine di San Luca

21 maggio 2010 - Saluto in occasione della riapertura del santuario di S. Maria della Vita restaurato

22 maggio 2010 - Ricevimento del premio «Defensor Fidei» 2010 - Oreno di Vimercate (Mi)

22 maggio 2010 - Vigilia di Pentecoste - Cattedrale

23 maggio 2010 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

30 maggio 2010 - Solennità della Santissima Trinità - Cattedrale

3 giugno 2010 - Solennità del Corpo e Sangue del Signore - Piazza Maggiore

6 giugno 2010 - Solennità del Corpo e Sangue del Signore - Monastero delle Ancelle Adoratrici

12 giugno 2010 - Pellegrinaggio Macerata Loreto

14 giugno 2010 - Saluto al 44° convegno dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani

15 giugno 2010 - Convegno Direttori Uffici Catechistici Diocesani - Santuario della Madonna di San Luca

20 giugno 2010 - Domenica XII per Annum - Certosa di Bologna

20 giugno 2010 - Solennità (votiva) di San Giovanni Battista - Palata Pepoli

26 giugno 2010 - Solennità di San Vigilio - Trento

27 giugno 2010 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo - Cattedrale

3 luglio 2010 - Domenica XIV per Annum - Ars, Francia -

11 luglio 2010 - Domenica XV per Annum - Vado

13 luglio 2010 - Festa di Santa Clelia Barbieri - Le Budrie

15 agosto 2010 - Solennità dell'Assunzione di Maria Santissima - Villa Revedin

29 agosto 2010 - Domenica XXII per Annum - Seminario

5 settembre 2010 - Domenica XXIII per Annum - San Domenico Savio

7 settembre 2010 - La scelta educativa - Imola

13 settembre 2010 - Tre Giorni del Clero - Seminario Arcivescovile

18 settembre 2010 - Ordinazione di tre presbiteri - Cattedrale di San Pietro

19 settembre 2010 - XXV Domenica per Annum - Monte San Giovanni

20 settembre 2010 - Decreto di indizione dell'Anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali

20 settembre 2010 - Preghiera per le vocazioni sacerdotali

21 settembre 2010 - Festa di San Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza - Basilica di San Francesco

25 settembre 2010 - Ringraziamento per la beatificazione del Cardinale Newman - Galliera

26 settembre 2010 - XXVI Domenica per Annum - Argelato

4 ottobre 2010 - Solennità di San Petronio - Basilica di San Petronio

7 ottobre 2010 - Le dieci parole dell'alleanza - Parrocchia S. Maria della Misericordia

9 ottobre 2010 - Ordinazione di due diaconi candidati al presbiterato - Cattedrale di San Pietro

10 ottobre 2010 - XXVIII Domenica per Annum - Borgonuovo

15 ottobre 2010 - Piccola catechesi ai giovani sulla fede - Santuario di San Luca

17 ottobre 2010 - XXIX Domenica per Annum - San Lorenzo e Sasso Marconi

21 ottobre 2010 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro

23 ottobre 2010 - XXX Domenica per Annum - Sant'Eugenio

24 ottobre 2010 - Dedicazione della chiesa parrocchiale - Pegola

27 ottobre 2010 - Inizio Anno Accademico 2010-2011 Università di Bologna - Cattedrale

29 ottobre 2010 - Saluto al conferimento del premio per la cultura cattolica - Bassano

30 ottobre 2010 - XXXI Domenica per Annum - Cattedrale e Lippo

2 novembre 2010 - Commemorazione dei defunti - Chiesa di San Girolamo

4 novembre 2010 - Festa dei Santi Vitale e Agricola - Lorenzatico

5 novembre 2010 - Riflessioni sul tema dell'accoglienza - Parma

7 novembre 2010 - XXXII Domenica per Annum - Montecalvo

14 novembre 2010 - XXXIII Domenica per Annum - Basilica di San Petronio

16 novembre 2010 - Riflessioni sul tema del perdono - Aula magna Santa Lucia

17 novembre 2010 - Notificazione

21 novembre 2010 - Solennità di Cristo Re - Roma, San Giovanni Battista dei Fiorentini

22 novembre 2010 - Ricorrenza della "Virgo Fidelis" - Basilica di Santa Maria dei Servi

27 novembre 2010 - Veglia per la vita nascente - Chiesa di Santa Maria della Vita

3 dicembre 2010 - Solennità di Santa Barbara - Comando del 121° Reggimento Artiglieria Contraerei

5 dicembre 2010 - Strumento di lavoro per il Piccolo Sinodo dei Vicariati della montagna - Borgonuovo di Sasso Marconi

5 dicembre 2010 - Domenica Seconda di Avvento - San Benedetto del Querceto

8 dicembre 2010 - Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria - Basilica di San Petronio

8 dicembre 2010 - Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria - Saluto alla Fiorita

12 dicembre 2010 - Terza Domenica di Avvento - Monterenzio

13 dicembre 2010 - Gara diocesana dei presepi - Lettera ai parroci e ai responsabili di comunità

19 dicembre 2010 - Quarta Domenica di Avvento - Monterenzio

24 dicembre 2010 - Solennità del Natale del Signore - S. Messa della Notte - Cattedrale di San Pietro

25 dicembre 2010 - Solennità del Natale del Signore - S. Messa del Giorno - Cattedrale di San Pietro

26 dicembre 2010 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

31 dicembre 2010 - Solenne Te Deum di fine anno - Basilica di San Petronio

2011

1 gennaio 2011 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

4 gennaio 2011 - Ventennale dell'uccisione di tre giovani carabinieri - Chiesa di S. Caterina da Bologna al Pilastro

6 gennaio 2011 - Solennità dell'Epifania di Nostro Signore Gesù Cristo - Cattedrale di San Pietro

9 gennaio 2011 - Festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

16 gennaio 2011 - Seconda Settimana per Annum - Monastero della Visitazione

20 gennaio 2011 - Festa di San Sebastiano, Patrono della Polizia Municipale - Chiesa di San Giacomo Maggiore

21 gennaio 2011 - Lectio magistralis «J.H. Newman: una proposta educativa per la comunicazione oggi»

23 gennaio 2011 - Terza Domenica per Annum - Castel de' Britti

30 gennaio 2011 - Quarta Domenica per Annum - Cattedrale

5 febbraio 2011 - Giornata per la Vita - Santuario di San Luca

5 febbraio 2011 - «Caritas, Servizi di carità e Servizi sociali» - Istituto Veritatis Splendor

6 febbraio 2011 - Quinta Domenica per Annum - Rastignano

8 febbraio 2011 - Notifica: Nomina del nuovo Vicario Generale

13 febbraio 2011 - Festa di sant'Agata - Cremona

20 febbraio 2011 - Ordinazione di sette diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro

27 febbraio 2011 - Apertura ufficiale del piccolo sinodo della montagna - Borgonuovo di Pontecchio Marconi

27 febbraio 2011 - Relazione all'Assemblea della Azione Cattolica Italiana - Seminario Arcivescovile

27 febbraio 2011 - Ottava Domenica per Annum - Seminario Arcivescovile

5 marzo 2011 - Relazione «Prolegomeni ad una riflessione sull'anima» - Brescia

9 marzo 2011 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

13 marzo 2011 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

13 marzo 2011 - Incontro con i catecumeni - Cripta della Cattedrale

17 marzo 2011 - Celebrazione del 150° dell'Unità d'Italia - Basilica di San Petronio

20 marzo 2011 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

21 marzo 2011 - L'istituzione matrimoniale. Ragioni di una crisi; proposte di una soluzione - Lions Club

27 marzo 2011 - Terza Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

3 aprile 2011 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Petronio

3 aprile 2011 - Quarta Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

10 aprile 2011 - Quinta Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

13 aprile 2011 - Esequie di don Antonio Lanzoni - San Gabriele

14 aprile 2011 - Preparazione alla Pasqua, Università di Bologna - Cattedrale

15 aprile 2011 - Esequie di don Giuliano Gaddoni - San Martino di Bertalia

16 aprile 2011 - Veglia di preghiera - San Petronio

19 aprile 2011 - Preparazione alla Pasqua per gli operatori del diritto - Cattedrale

21 aprile 2011 - Santa Messa Crismale - Cattedrale

21 aprile 2011 - Santa Messa «in coena Domini» - Cattedrale

22 aprile 2011 - Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

22 aprile 2011 - Via Crucis del Venerdì Santo - Via dell'Osservanza

23 aprile 2011 - Veglia pasquale e Santa Messa della Resurrezione - Cattedrale

24 aprile 2011 - Pasqua di Resurrezione - Cattedrale

25 aprile 2011 - Festa della Famiglia - San Giovanni in Persiceto

1 maggio 2011 - «Giovanni Paolo II, un grande pontefice immerso nel mistero» - Avvenire-Bologna Sette

2 maggio 2011 - Ringraziamento in onore del beato Giovanni Paolo II - Cattedrale

5 maggio 2011 - «Il presbitero e il sacramento della Riconciliazione: riconciliato e riconciliatore» - Firenze

8 maggio 2011 - Celebrazione dell'ottavo centenario del santuario - Montovolo

10 maggio 2011 - Veglia di preghiera per le vocazioni - Seminario

11 maggio 2011 - «Eucaristia e vita quotidiana» - Auditorium Benedetto XIV

12 maggio 2011 - «Perché la famiglia: fecondità della via di Giovanni Paolo II» - Roma

14 maggio 2011 - Conclusione del Piccolo Sinodo della montagna - Santuario di Boccadirio

15 maggio 2011 - Domenica Quarta di Pasqua - Cattedrale

18 maggio 2011 - Esequie di don Saul Gardini - San Marino di Bentivoglio

19 maggio 2011 - Relazione «Emergenza educativa: come educare nella società contemporanea» - Cento (Fe)

22 maggio 2011 - Quinta Domenica di Pasqua - Milano

22 maggio 2011 - Quinta Domenica di Pasqua - Cattedrale

29 maggio 2011 - Sesta Domenica di Pasqua - Cattedrale

31 maggio 2011 - Riflessioni su «Gesù di Nazaret» di Benedetto XVI - San Marino

2 giugno 2011 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

4 giugno 2011 - Solennità dell'Ascensione - Cattedrale

5 giugno 2011 - Saluto alla Beata Vergine di San Luca

12 giugno 2011 - Solennità di Pentecoste - Musiano

12 giugno 2011 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

23 giugno 2011 - Solennità del Corpus Domini - San Petronio

25 giugno 2011 - Il rapporto inter-generazionale - Vidiciatico

3 luglio 2011 - Solennità votiva di san Pietro - Cattedrale

10 luglio 2011 - Domenica Quindicesima per Annum - Fiesso

13 luglio 2011 - Solennità di Santa Clelia Barbieri - San Giovanni in Persiceto

10 agosto 2011 - Esequie di don Lino Sabbioni - Bologna

15 agosto 2011 - Solennità dell'Assunzione di Maria SS.ma - Seminario

17 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: S. Messa - Madrid

17 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: catechesi «Saldi nella fede» - Madrid -

18 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: S. Messa - Madrid

18 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: catechesi «Radicati in Cristo» - Madrid -

19 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: S. Messa - Madrid

19 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: catechesi «Testimoni di Cristo nel mondo» - Madrid -

23 agosto 2011 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa di apertura

24 agosto 2011 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa internazionale

25 agosto 2011 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa del pellegrinaggio

27 agosto 2011 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa conclusiva

30 agosto 2011 - Esequie di don Saverio Aquilano - Villa Pallavicini

2 settembre 2011 - Relazione «La responsabilità dell'educatore» - Bologna

8 settembre 2011 - Natività della B. V. Maria - Casalecchio

12 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero

12 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero: meditazione all'Ora Terza

13 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero: meditazione all'Ora Terza

14 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero: meditazione all'Ora Terza

17 settembre 2011 - Ordinazione di quattro presbiteri - Cattedrale di San Pietro

21 settembre 2011 - Festa di San Matteo Apostolo - Chiesa di Sant'Isaia

25 settembre 2011 - Domenica Ventiseiesima per Annum - Montesole

29 settembre 2011 - Festa di San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato - Chiesa di San Giacomo Maggiore

1 ottobre 2011 - Relazione «Educare alla vita buona del Vangelo» - Istituto Santa Cristina

2 ottobre 2011 - Domenica Ventisettesima per Annum - Seminario

4 ottobre 2011 - Solennità di san Petronio - San Petronio

8 ottobre 2011 - Ordinazioni diaconali - Cattedrale

15 ottobre 2011 - Consegna del Direttorio del Piccolo Sinodo della Montagna - Borgonuovo di Pontecchio Marconi

16 ottobre 2011 - Domenica XXIX per Annum - San Severino

20 ottobre 2011 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro

21 ottobre 2011 - Celebrazione eucaristica per la Serva di Dio Maria Bolognesi - Bosaro (Ro)

21 ottobre 2011 - Catechesi ai giovani - Santuario di San Luca

23 ottobre 2011 - Dedicazione della chiesa metropolitana - Castenaso

25 ottobre 2011 - Inizio dell'Anno Accademico dell'Università di Bologna - Cattedrale di San Pietro

2 novembre 2011 - Commemorazione dei fedeli defunti - San Girolamo alla Certosa

5 novembre 2011 - Festa di san Guido Maria Conforti - Parma

6 novembre 2011 - Domenica XXXII per Annum - Idice

7 novembre 2011 - Decennale del Crocefisso - San Giovanni in Persiceto

10 novembre 2011 - Nostra Signora del Sacro Cuore - Santa Maria Maggiore (Bologna)

13 novembre 2011 - Domenica XXXIII per Annum - San Lazzaro

20 novembre 2011 - Solennità di Cristo Re - Pianoro Nuovo

21 novembre 2011 - Virgo Fidelis, Patrona dei Carabinieri - Santa Maria dei Servi

3 dicembre 2011 - Invito alla gara dei presepi 2011

8 dicembre 2011 - Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria - San Petronio

8 dicembre 2011 - Preghiera alla Fiorita - Piazza Malpighi

9 dicembre 2011 - Celebrazione per la beata Maria Rosa Pellesi - Santi Bartolomeo e Gaetano

11 dicembre 2011 - Domenica III di Avvento - San Luca Evangelista

15 dicembre 2011 - Santa Messa presso la Fabbrica Ducati

24 dicembre 2011 - Santa Messa della Notte di Natale - Cattedrale di San Pietro
25 dicembre 2011 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale di San Pietro
30 dicembre 2011 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia
31 dicembre 2011 - Solenne Te Deum di fine anno - San Petronio

2012

1 gennaio 2012 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro
6 gennaio 2012 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro
15 gennaio 2012 - Domenica Seconda per Annum - Cattedrale di San Pietro
21 gennaio 2012 - Esequie di don Gian Paolo Trevisan - Santa Maria di Galliera
22 gennaio 2012 - Relazione «La Familiaris consortio trent'anni dopo» - Associazione AMBER -
29 gennaio 2012 - Domenica Quarta per Annum - Cattedrale di San Pietro
31 gennaio 2012 - Esequie di don Tiziano Fuligni - Parrocchia del Buon Pastore
1 febbraio 2012 - Marginalia su «Il cambiamento demografico» - Istituto Veritatis Splendor
2 febbraio 2012 - Giornata della Vita Consacrata - Cattedrale di San Pietro
3 febbraio 2012 - Festa di San Biagio - San Biagio di Cento
4 febbraio 2012 - 34esima Giornata per la Vita - Cattedrale di San Pietro
12 febbraio 2012 - Ordinazione di otto diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro
13 febbraio 2012 - Apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di don Giuseppe Dossetti - Chiesa dei santi Vitale ed Agricola
16 febbraio 2012 - Comunicato «In relazione allo spettacolo "Sul concetto di volto nel figlio di Dio"»
19 febbraio 2012 - Domenica VII per Annum - Roma, San Giovanni B. dei Fiorentini
21 febbraio 2012 - S. Messa per gli operatori del Diritto - Basilica di San Paolo Maggiore
22 febbraio 2012 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro
26 febbraio 2012 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro
4 marzo 2012 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro
8 marzo 2012 - Lezione «Comparazioni fra matrici etiche: etica della terza ed etica della prima persona» - Istituto Veritatis Splendor

9 marzo 2012 - 300esimo Ottavario in onore di Santa Caterina da Bologna - Santuario del Corpus Domini

11 marzo 2012 - Terza Domenica di Quaresima - Cattedrale

11 e 18 marzo 2012 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Petronio

18 marzo 2012 - Quarta Domenica di Quaresima - Cattedrale

29 marzo 2012 - Pasqua degli Universitari - Cattedrale

30 marzo 2012 - Ultimo venerdì del Crocefisso - Pieve di Cento

31 marzo 2012 - Veglia delle Palme - Basilica di San Petronio

5 aprile 2012 - Giovedì Santo. Santa Messa Crismale - Cattedrale

5 aprile 2012 - Giovedì Santo. Santa Messa in coena Domini - Cattedrale

6 aprile 2012 - Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

6 aprile 2012 - «Via Crucis» lungo via dell'Osservanza

7 aprile 2012 - Veglia pasquale e S. Messa della notte - Cattedrale

8 aprile 2012 - Pasqua di Risurrezione - Cattedrale

13 aprile 2012 - Relazione «La questione educativa come questione politica» - Lecco

15 aprile 2012 - Seconda Domenica di Pasqua - Monte Budello

15 aprile 2012 - Vespri della Domenica in albis - Poggio Grande

22 aprile 2012 - Terza Domenica di Pasqua - Savigno

24 aprile 2012 - Veglia di preghiera per le vocazioni e Candidatura al ministero sacerdotale - Seminario Arcivescovile

29 aprile 2012 - Quarta Domenica di Pasqua - Cattedrale

1 maggio 2012 - San Giuseppe lavoratore - Pianoro

5 maggio 2012 - Celebrazione in memoria del Card. Mindszenty - Esztergom (Ungheria)

10 maggio 2012 - «Giovanni Paolo II: testimone di Cristo via all'uomo» - Parigi

13 maggio 2012 - Sesta Domenica di Pasqua - Cattedrale

17 maggio 2012 - Giornata Mariana Sacerdotale - Cattedrale

20 maggio 2012 - Saluto alla Beata Vergine di San Luca di ritorno al Santuario

21 maggio 2012 - Comunicato Stampa in occasione del terremoto

26 maggio 2012 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

27 maggio 2012 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

27 maggio 2012 - Solennità di Pentecoste - Savigno

29 maggio 2012 - Lettera alle popolazioni colpite dal sisma (sintesi)

3 giugno 2012 - Lettera alle popolazioni colpite dal sisma (completa)

15 giugno 2012 - Solennità del Sacro Cuore di Gesù - Parrocchia del Suffragio

17 giugno 2012 - Domenica Undicesima per Annum - San Lorenzo in Collina

18 giugno 2012 - «L'evangelizzazione sorgente dell'autentica innovazione» - Roma

23 giugno 2012 - Solennità di San Giovanni Battista - Monastero Ancelle Adoratrici

24 giugno 2012 - Solennità di San Giovanni Battista - San Giovanni in Persiceto

26 giugno 2012 - Saluto al Santo Padre in visita nelle zone terremotate

30 giugno 2012 - La «sinfonia» e l'«architettura» della Fede - Vidiciatico

1 luglio 2012 - Domenica Tredicesima per Annum - Cento

8 luglio 2012 - Domenica Quattordicesima per Annum - Pianaccio

13 luglio 2012 - Solennità di santa Clelia Barbieri - San Giovanni in Persiceto

15 agosto 2012 - Solennità dell'Assunzione di Maria - Villa Revedin

18 agosto 2012 - Chiusura del Capitolo Generale delle Minime dell'Addolorata - Le Budrie

19 agosto 2012 - Domenica Ventesima per Annum - Villaggio Pio XII

26 agosto 2012 - Domenica Ventunesima per Annum - Ronca

30 agosto 2012 - Esequie di don Silvio Ballotta - Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo

2 settembre 2012 - Domenica Ventiduesima per Annum - Villa San Giacomo

4 settembre 2012 - «La fede nella vita e nel ministero del sacerdote» - Seminario di Imola

9 settembre 2012 - Domenica Ventitreesima per Annum - S. Agostino

10 settembre 2012 - Tre Giorni del Clero - Seminario

10 settembre 2012 - Tre Giorni del Clero: «La fede del sacerdote e le vie di Dio»

14 settembre 2012 - Festa della Santa Croce - Carmelo di Bologna

15 settembre 2012 - Ordinazione di tre nuovi sacerdoti - Cattedrale di San Pietro

21 settembre 2012 - S. Messa per i militari del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Bologna - Chiesa parrocchiale di Sant'Isaia

23 settembre 2012 - Domenica Venticinquesima per Annum - SS. Agostino e Monica

29 settembre 2012 - Festa di San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato - San Giacomo Maggiore

30 settembre 2012 - Domenica Ventiseiesima per Annum - Ceretolo

4 ottobre 2012 - Solennità di san Petronio - Basilica di San Petronio

4 ottobre 2012 - Notificazione all'Arcidiocesi di Bologna per l'Anno della Fede

11 ottobre 2012 - 50° dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II - Cattedrale di San Pietro

14 ottobre 2012 - Apertura dell'Anno della Fede - Cattedrale di San Pietro

19 ottobre 2012 - Catechesi «Perché la Chiesa» - Santuario di San Luca

20 ottobre 2012 - «San Benedetto e l'attuale emergenza educativa» - Claro

23 ottobre 2012 - S. Messa di inizio dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bologna - Cattedrale di San Pietro

25 ottobre 2012 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro

28 ottobre 2012 - Domenica Trentesima per Annum - Fidenza

1° novembre 2012 - Solennità di Tutti i Santi - San Martino in Casola

2 novembre 2012 - Commemorazione dei defunti - San Girolamo

4 novembre 2012 - Domenica Trentunesima per Annum - Castelletto di Serravalle

10 novembre 2012 - «Etica del fare e del non-fare» - Archiginnasio

10 novembre 2012 - Appello per la costruzione di chiese provvisorie nelle zone terremotate

18 novembre 2012 - Domenica Trentatreesima per Annum - Monte Pastore e Monte San Giovanni

19 novembre 2012 - «La Fede salva la Ragione» - Ravenna

21 novembre 2012 - Ricorrenza della Virgo Fidelis - Comando Regionale dei Carabinieri

27 novembre 2012 - Invito alla gara diocesana «Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività»

29 novembre 2012 - Esequie di don Benito Stefani - Cazzano

2 dicembre 2012 - Prima Domenica di Avvento - San Martino in Casola

7 dicembre 2012 - Ordinazione Episcopale di mons. Massimo Camisasca - Roma

8 dicembre 2012 - Solennità dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria - Basilica di San Petronio

8 dicembre 2012 - Preghiera alla «Fiorita» - Piazza Malpighi

9 dicembre 2012 - Seconda Domenica di Avvento - Castello di Serravalle

16 dicembre 2012 - Terza Domenica di Avvento - Crespellano

24 dicembre 2012 - Notte del Santo Natale - Crevalcore

25 dicembre 2012 - Mattina del Santo Natale - Mirabello

25 dicembre 2012 - Giorno del Santo Natale - Cattedrale di San Pietro

30 dicembre 2012 - Festa della Sacra Famiglia - Chiesa della Sacra Famiglia

31 dicembre 2012 - Solenne «Te Deum» di fine anno - Basilica di San Petronio

2013

1 gennaio 2013 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

06 gennaio 2013 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

13 gennaio 2013 - Battesimo del Signore - Calcara

20 gennaio 2013 - Domenica II per Annum - Bagnarola

27 gennaio 2013 - Domenica III per Annum - San Marino

3 febbraio 2013 - Domenica IV per Annum - San Giovanni dei Fiorentini

10 febbraio 2013 - Domenica V per Annum - Cattedrale di San Pietro

10 febbraio 2013 - Domenica V per Annum - Pieve di Budrio

11 febbraio 2013 - Primo Comunicato sulle dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI

12 febbraio 2013 - Prima lezione alla Scuola della Fede: «L'uomo alla ricerca di Dio»

13 febbraio 2013 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

13 febbraio 2013 - Secondo Comunicato sulle dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI

16 febbraio 2013 - Riflessione e criteri di orientamento per le elezioni politiche

17 febbraio 2013 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

17 febbraio 2013 - Prima Domenica di Quaresima - Mezzolara

19 febbraio 2013 - Seconda lezione alla Scuola della Fede: «Dio viene incontro all'uomo/1»

22 febbraio 2013 - Conferimento del mandato per la Missione cittadina ai giovani - Cattedrale di San Pietro

24 febbraio 2013 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

26 febbraio 2013 - Terza lezione alla Scuola della Fede: «Dio viene incontro all'uomo/2»

2 marzo 2013 - S. Messa pro eligendo Pontifice - Santuario di San Luca

3 marzo 2013 - Catechesi ai cresimandi «È ragionevole credere oggi?» - San Petronio

5 marzo 2013 - Quarta lezione alla Scuola della Fede: «La risposta dell'uomo a Dio»

16 marzo 2013 - Comunicato stampa «Preghiera per il Papa»

16 marzo 2013 - Santa Messa Pro Electo Pontifice - Cattedrale

23 marzo 2013 - Veglia delle Palme - San Petronio

28 marzo 2013 - Giovedì Santo. Santa Messa del Crisma - Cattedrale

28 marzo 2013 - Giovedì Santo. Santa Messa in Coena Domini - Cattedrale

28 marzo 2013 - Comunicato - Riconosciute le virtù eroiche di padre Marella

29 marzo 2013 - Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

29 marzo 2013 - Venerdì Santo. Via Crucis lungo Via dell'Osservanza

30 marzo 2013 - Veglia e S. Messa della notte - Cattedrale

31 marzo 2013 - Santa Pasqua di Resurrezione - Cattedrale

2 aprile 2013 - Esequie di don Adriano Zambelli - Castel dell'Alpi

5 aprile 2013 - «La fede salva la ragione» - Udine

6 aprile 2013 - Seconda Domenica di Pasqua - San Paolo Maggiore

7 aprile 2013 - Giornata della Famiglia - Castel San Pietro Terme

16 aprile 2013 - Veglia di preghiera - Seminario

21 aprile 2013 - Quarta Domenica di Pasqua - Cattedrale

25 aprile 2013 - Santa Messa dei Gruppi di Padre Pio - San Francesco

26 aprile 2013 - «L'Insegnamento della Religione Cattolica laboratorio di cultura e umanità» - Bologna

28 aprile 2013 - Quinta Domenica dopo Pasqua - San Martino in Argine

1 maggio 2013 - Festa di San Giuseppe lavoratore - Azienda Ceramica Sant'Agostino

5 maggio 2013 - Santa Messa e funzione lourdiana - Cattedrale

9 maggio 2013 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

11 maggio 2013 - «Il Vangelo della vita nella cultura moderna» - Roma

12 maggio 2013 - Saluto alla Madonna di San Luca - Bologna, Porta Saragozza

19 maggio 2013 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

19 maggio 2013 - Solennità di Pentecoste - Crevalcore

26 maggio 2013 - Festa della Santissima Trinità - Pieve di Cento

30 maggio 2013 - Solennità del Corpus Domini - San Petronio

31 maggio 2013 - Atto di affidamento delle famiglie a Maria - Madonna del Poggio

2 giugno 2013 - Solennità del Corpus Domini - San Pietro Capofiume

6 giugno 2013 - Esequie del can. don Alfredo Pizzi - Casumaro

9 giugno 2013 - Domenica Decima per Annum - Santa Maddalena di Cazzano

16 giugno 2013 - Domenica Undicesima per Annum - Crocetta Hercolani e Sant'Agostino

23 giugno 2013 - Ingresso dei monaci benedettini - Basilica di Santo Stefano

23 giugno 2013 - Domenica Dodicesima per Annum - Pieve di Cento

1 luglio 2013 - Comunicato su matrimonio e adozioni per coppie omosessuali

1 luglio 2013 - Festa del beato don Ferdinando Maria Baccilieri - Galeazza

13 luglio 2013 - Solennità di Santa Clelia Barbieri - Santuario di Santa maria delle Budrie

30 luglio 2013 - Messaggio di cordoglio per la morte del Card. Ersilio Tonini

2 agosto 2013 - Solennità del Perdono di Assisi - Porziuncola

15 agosto 2013 - Solennità dell'Assunzione della B.V.M. - Villa Revedin

1 settembre 2013 - Domenica XXII per Annum - Villa Pallavicini

8 settembre 2013 - Domenica XXIII per Annum - Gallo Ferrarese

12 settembre 2013 - «Verità e bontà della coniugalità» - Istituto Veritatis Splendor -

15 settembre 2013 - Beata Vergine Addolorata - Budrio

16 settembre 2013 - Apertura della «Tre Giorni del Clero»

16 settembre 2013 - Meditazione «Una conoscenza piena della sua volontà»

19 settembre 2013 - Festa di San Matteo Apostolo - Basilica di San Francesco

21 settembre 2013 - Ordinazioni presbiterali - Cattedrale

22 settembre 2013 - Conferimento del mandato ai catechisti - Cattedrale

29 settembre 2013 - Anniversario della dedizione della chiesa - Santa Maria Madre della Chiesa

29 settembre 2013 - Domenica XXVI per Annum - Cento

4 ottobre 2013 - Solennità di san Petronio - San Petronio

13 ottobre 2013 - XXVIII Domenica per Annum - Cattedrale

13 ottobre 2013 - XXVIII Domenica per Annum - Medicina

16 ottobre 2013 - Catechesi «L'incontro con Cristo che cambia la vita» - Basilica di San Luca

19 ottobre 2013 - Catechesi nel pellegrinaggio a Roma per la chiusura dell'anno della fede - San Giovanni Battista dei Fiorentini

19 ottobre 2013 - Pellegrinaggio a Roma per la chiusura dell'anno della fede - Basilica di San Pietro

22 ottobre 2013 - Relazione «La scuola cattolica: un bene per la società» - Cesena

24 ottobre 2013 - Solennità della dedicazione della Cattedrale - Cattedrale

27 ottobre 2013 - Domenica Trentesima per Annum - San Pietro Capofiume

30 ottobre 2013 - Prolusione accademica «La salvezza nella storia o oltre la storia?» - FTER

30 ottobre 2013 - Scuola della fede: «Mettilo Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (1) - Seminario

2 novembre 2013 - Commemorazione dei defunti - San Girolamo

10 novembre 2013 - Domenica Trentaduesima per Annum - Villa Fontana

13 novembre 2013 - Inizio dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bologna - Cattedrale di San Pietro

13 novembre 2013 - Scuola della fede: «Mettilo Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (2) - Seminario

17 novembre 2013 - Trentatreesima Domenica per annum - Ganzanigo

20 novembre 2013 - Scuola della fede: «Mettilo Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (3) - Seminario

21 novembre 2013 - Ricorrenza della Virgo fidelis - Comando Regionale dei Carabinieri

24 novembre 2013 - Chiusura dell'Anno della Fede - Cattedrale di San Pietro

26 novembre 2013 - Conferenza «La condizione giovanile» - Rotary club Bologna

27 novembre 2013 - Scuola della fede: «Mettilo Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (4) - Seminario

30 novembre 2013 - Assemblea generale della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali della diocesi di Bologna: «La missione del laico cattolico nel mondo di oggi» - Seminario

1 dicembre 2013 - Prima Domenica di Avvento - Santi Gregorio e Siro

7 dicembre 2013 - Esequie di don G. Pietro Fuzzi - Borgo Panigale

8 dicembre 2013 - Preghiera all'Immacolata - Piazza Malpighi

8 dicembre 2013 - Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria - San Petronio

15 dicembre 2013 - Terza Domenica di Avvento - Prunaro

24 dicembre 2013 - Santa Messa della Notte di Natale - Cattedrale

25 dicembre 2013 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale
26 dicembre 2013 - Festa di Santo Stefano - Cattedrale
27 dicembre 2013 - «Te Deum laudamus per il tuo popolo che perdura» - dalla rivista
Tempi
29 dicembre 2013 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia
31 dicembre 2013 - Solenne Te Deum di fine anno - Basilica di San Petronio

2014

1 gennaio 2014 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della
Pace - Cattedrale di San Pietro
6 gennaio 2014 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro
12 gennaio 2014 - Battesimo del Signore - Galliera
19 gennaio 2014 - Seconda Domenica per Annum - Poggetto
25 gennaio 2014 - Consacrazione episcopale di mons. Andrea Turazzi - Ferrara
1 febbraio 2014 - Giornata per la Vita - Santuario di San Luca
2 febbraio 2014 - Giornata della vita consacrata - Cattedrale di San Pietro
9 febbraio 2014 - Quinta Domenica per Annum - Minerbio
14 febbraio 2014 - Solennità di San Valentino - Terni
2 marzo 2014 - Ordinazione di nove diaconi permanenti - Cattedrale
5 marzo 2014 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale
9 marzo 2014 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale
15 marzo 2014 - Intervista «Da Bologna con amore: fermatevi» - Il Foglio quotidiano -
16 marzo 2014 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale
16 marzo 2014 - Due questioni circa l'educazione - Incontro con i genitori
17 marzo 2014 - In memoria di Marco Biagi - CISL di Bologna
20 marzo 2014 - Seminario di studi su Giovanni Paolo II - Roma
23 marzo 2014 - Terza Domenica di Quaresima - Cattedrale
6 aprile 2014 - Quinta Domenica di Quaresima - Cattedrale
12 aprile 2014 - Veglia delle Palme con i giovani - Basilica di San Petronio
13 aprile 2014 - Lettera ai fedeli «Perché non posso tacere» - Bologna Sette

15 aprile 2014 - Solenne Celebrazione Eucaristica - Castel Guelfo

17 aprile 2014 - Santa Messa Crismale - Cattedrale

17 aprile 2014 - Santa Messa nella Cena del Signore con il rito della "lavanda dei piedi" - Cattedrale

18 aprile 2014 - Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

18 aprile 2014 - Via Crucis lungo Via dell'Osservanza

19 aprile 2014 - Veglia Pasquale e s. Messa della notte - Cattedrale

20 aprile 2014 - Pasqua di Resurrezione - Cattedrale

29 aprile 2014 - Ringraziamento per la canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII - Cattedrale

1 maggio 2014 - Festa di San Giuseppe lavoratore - Molinella

4 maggio 2014 - Secondi Vesperi III Domenica del Tempo di Pasqua - Monte San Giovanni

4 maggio 2014 - Terza Domenica del Tempo di Pasqua - Gallo Ferrarese

11 maggio 2014 - Quarta Domenica del Tempo di Pasqua - Pegola e Cattedrale

14 maggio 2014 - Comunicato Stampa per la morte del Cardinale Cè

15 maggio 2014 - «Riflessioni sulla Gaudium et Spes» - Parma

17 maggio 2014 - Quinta Domenica del Tempo di Pasqua - Cattedrale

25 maggio 2014 - S. Messa concelebrata e funzione lourdiana - Cattedrale

29 maggio 2014 - Solennità della B.V. di San Luca - Cattedrale

31 maggio 2014 - «La coniugalità: dono e sacramento» - Cinema Galliera -

1 giugno 2014 - Saluto all'immagine della B. Vergine - Porta Saragozza

8 giugno 2014 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

15 giugno 2014 - Festa della SS.ma Trinità - Cattedrale

19 giugno 2014 - Solennità del Corpo e Sangue del Signore - San Petronio

29 giugno 2014 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo - San Paolo Maggiore

2 luglio 2014 - Esequie del canonico Luciano Prati - Ponticella

6 luglio 2014 - Dedicazione della chiesa parrocchiale - Tolè

13 luglio 2014 - Festa di Santa Clelia Barbieri - Le Budrie

13 luglio 2014 - Domenica XV per Annum - San Camillo

10 agosto 2014 - Festa di San Lorenzo - Castiglione dei Pepoli

15 agosto 2014 - Assunzione della B. V. Maria - Villa Revedin
19 agosto 2014 - Esequie di don G. Sandri - San Benedetto (Bo)
21 agosto 2014 - Messaggio per le esequie di don Natale Piazza
24 agosto 2014 - Domenica Ventunesima per Annum - Villaggio Pio XII
31 agosto 2014 - Domenica Ventiduesima per Annum - San Giacomo
8 settembre 2014 - Bicentenario dell'incoronazione della B.V. del Monte - Cesena
11 settembre 2014 - Incontro con gli insegnanti - Bologna
13 settembre 2014 - Quarto centenario del rinvenimento dell'immagine - Santuario Santa Maria della Vita
14 settembre 2014 - Esaltazione della Croce - Porretta Terme
16 settembre 2014 - Tre Giorni del Clero: «Per un rinnovato impulso missionario»
16 settembre 2014 - Tre Giorni del Clero - Seminario
19 settembre 2014 - San Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza - Basilica di San Francesco
20 settembre 2014 - Ordinazione presbiterale - Cattedrale di San Pietro
21 settembre 2014 - Domenica XXV per Annum - Salsomaggiore Terme
27 settembre 2014 - Saluto al «Cortile dei Gentili» - Basilica di San Petronio
28 settembre 2014 - Settantesimo dell'eccidio di Monte Sole - San Martino di Caprara
28 settembre 2014 - Domenica Ventiseiesima per Annum - Poggio Renatico
23 ottobre 2014 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro
24 ottobre 2014 - Mistero e dinamiche dell'amore umano - Santuario della Beata Vergine di San Luca
26 ottobre 2014 - Domenica Trentesima per Annum - Cento
29 ottobre 2014 - Inizio dell'Anno Accademico - Cattedrale di San Pietro
1 novembre 2014 - Solennità di Tutti i Santi - Bazzano
2 novembre 2014 - Commemorazione dei fedeli defunti - Certosa
7 novembre 2014 - Saluto al Convegno - Funo di Argelato
16 novembre 2014 - Domenica Trentatreesima per Annum - Argelato
21 novembre 2014 - Ricorrenza della "Virgo Fidelis" - Comando Regionale dei Carabinieri
26 novembre 2014 - Festa del beato Giacomo Alberione

29 novembre 2014 - Saluto al Convegno «L'urgenza di un nuovo umanesimo» - Istituto Veritatis Splendor

29 novembre 2014 - Primi Vespri di Avvento - Cattedrale di San Pietro

30 novembre 2014 - Prima Domenica di Avvento - Budrio

7 dicembre 2014 - Seconda Domenica di Avvento - Altedo

8 dicembre 2014 - Immacolata Concezione di Maria - San Petronio

8 dicembre 2014 - Immacolata Concezione di Maria - Preghiera alla "Fiorita"

14 dicembre 2014 - Terza Domenica di Avvento - San Marino e Bentivoglio

24 dicembre 2014 - S. Messa della Notte di Natale - Cattedrale

25 dicembre 2014 - S. Messa del Giorno di Natale - Cattedrale

26 dicembre 2014 - Festa di Santo Stefano - Cattedrale

28 dicembre 2014 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

31 dicembre 2014 - Solenne Te Deum di fine anno

2015

1 gennaio 2015 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

6 gennaio 2015 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

10 gennaio 2015 - Battesimo del Signore - Reggio Emilia

10 gennaio 2015 - «La coniugalità: dono, sacramento e condizione» - Reggio Emilia -

25 gennaio 2015 - Terza Domenica per Annum - Villanova

31 gennaio 2015 - Giornata per la Vita - Santuario di San Luca

1 febbraio 2015 - Quarta Domenica per Annum - San Cristoforo

2 febbraio 2015 - Giornata per la vita consacrata - Cattedrale di San Pietro

8 febbraio 2015 - Quinta Domenica per Annum - Maccaretolo

15 febbraio 2015 - Sesta Domenica per Annum - Cattedrale di San Pietro

18 febbraio 2015 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

22 febbraio 2015 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

22 febbraio 2015 - Prima Domenica di Quaresima - Funo

1 marzo 2015 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

1 e 8 marzo 2015 - «Educazione e autorità» - San Petronio

7 marzo 2015 - «Scienza e/o sapienza» - Archiginnasio

11 marzo 2015 - Comunicato di protesta per servizi giornalistici sulla Confessione

12 marzo 2015 - «Fede e cultura di fronte al matrimonio» - Pontificia Università della Santa Croce -

15 marzo 2015 - Quarta Domenica di Quaresima - San Giorgio di Piano

18 marzo 2015 - Comunicato sulla serata "Venerdì credici"

18 marzo 2015 - Santa Messa degli Universitari - Cattedrale

22 marzo 2015 - Quinta Domenica di Quaresima - San Pietro in Casale

28 marzo 2015 - Veglia delle Palme con i giovani - San Petronio

2 aprile 2015 - Santa Messa Crismale - Cattedrale

2 aprile 2015 - Santa Messa in coena Domini - Cattedrale

3 aprile 2015 - Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

3 aprile 2015 - Via Crucis lungo via dell'Osservanza

4 aprile 2015 - Veglia Pasquale e S. Messa "della notte" - Cattedrale

5 aprile 2015 - Santa Pasqua di Resurrezione - Cattedrale

11 aprile 2015 - Domenica in albis - Poggio Renatico

12 aprile 2015 - Domenica in albis e Festa della Sacra Famiglia - Crespellano

21 aprile 2015 - Veglia per le vocazioni - Seminario

26 aprile 2015 - Domenica Quarta di Pasqua - Cattedrale

3 maggio 2015 - Domenica Quinta di Pasqua - Valdocco (Torino)

3 maggio 2015 - Riflessioni dopo la visita alla Sindone - Valdocco (Torino)

8 maggio 2015 - Esequie di don Marco Aldrovandi - Molinella

10 maggio 2015 - Concelebrazione e Funzione lourdiana - Cattedrale

14 maggio 2015 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

17 maggio 2015 - Saluto alla Beata Vergine di San Luca - Porta Saragozza

23 maggio 2015 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

24 maggio 2015 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

31 maggio 2015 - Solennità della Santissima Trinità - Parrocchia del Corpus Domini

4 giugno 2015 - Solennità del Corpus Domini - Basilica di San Petronio

19 giugno 2015 - Intervista «Bisogna che il popolo combatta per la legge come per le mura della città» - TEMPI -

14 luglio 2015 - Esequie di S.Em. il Cardinale Giacomo Biffi - Cattedrale di San Pietro

15 agosto 2015 - Solennità dell'Assunzione in Cielo di Maria SS.ma - Villa Revedin

12 settembre 2015 - Comunicato stampa sull'accoglienza dei profughi

13 settembre 2015 - S. Messa nella mensa della Fondazione San Petronio

18 settembre 2015 - «La missione della famiglia» - Valencia

20 settembre 2015 - Domenica XXV per annum - Parrocchia di S. Maria delle Grazie

27 settembre 2015 - S. Messa in occasione del Festival francescano - San Petronio

30 settembre 2015 - Intervento al convegno «Permanere nella verità di Cristo» - Angelicum di Roma

7 novembre 2015 - Trentennale della Fraternità Sacerdotale San Carlo Borromeo - Sant'Isaia

21 novembre 2015 - Ricorrenza della "Virgo Fidelis" - Comando Regionale dei Carabinieri

8 dicembre 2015 - Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria - Basilica di San Petronio

8 dicembre 2015 - Preghiera nella Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria - Piazza Malpighi

2016

24 febbraio 2016 - «La Chiesa e l'uomo della post-modernità» - Bratislava

21 aprile 2016 - «La memoria che genera futuro» - Washington D. C.

20 maggio 2016 - «Famiglia, sinodo, modernità: Amoris laetitia» - Pavia -

25 maggio 2016 - «Con la firma Mattarella ha ridefinito il matrimonio» - La nuova Bussola Quotidiana -

30 maggio 2016 - «Misericordia e conversione: simul stant, simul cadunt» - Ancona

19 giugno 2016 - Domenica XII per Annum - Roma

25 giugno 2016 - «Natura, ragione pratica, matrimonio secondo san Tommaso» - Roma

25 giugno 2016 - Solennità di San Giovanni Battista - Venezia

11 luglio 2016 - Intervista «Riflessioni e domande sulla Amoris Laetitia» -

2 agosto 2016 - «L'istituto matrimoniale e l'emergenza educativa» - Corvara (Bz)

28 agosto 2016 - Solennità di Sant'Agostino - Pavia

12 settembre 2016 - «Riflessioni pastorali su Amoris Laetitia»
8 ottobre 2016 - Intervista «I bambini non si comprano. Scendiamo in piazza» -
8 ottobre 2016 - Matrimonio di Elia e Beatrice - Diolo di Soragna
9 ottobre 2016 - Festa di san Donnino - Fidenza
20 ottobre 2016 - «Morte e speranza» - Pontificia Università Lateranense
22 ottobre 2016 - «Tradizione, memoria educazione» - Torino
23 ottobre 2016 - XXX Domenica per Annum - Maleo
29 ottobre 2016 - «Duplice cittadinanza» - Cella di Noceto (PR)
8 novembre 2016 - «Matrimonio e libertà» - Avila (Spagna)

2017

14 gennaio 2017 - Intervista «Solo un cieco può negare che nella Chiesa ci sia grande confusione» - "Il Foglio" -
12 febbraio 2017 - «Perché tanto interesse della Chiesa per la famiglia?» - Correggio (RE)
20 aprile 2017 - «Non solum aguntur, sed per se agunt (I, 29, al co): la perfezione della persona» - Bologna
25 aprile 2017 - Lettera al Santo Padre Papa Francesco -
19 maggio 2017 - Intervento al Rome LIfe Forum - Roma -
24 giugno 2017 - Incontro con la Fraternità di Casa Betlemme - Bologna
30 giugno 2017 - Dichiarazione sul piccolo Charlie Gard - da "Il Giornale" -
18 agosto 2017 - «L'educazione della coscienza morale secondo Newman» - Relazione pubblicata postuma su www.tempi.it
10 settembre 2017 - «Ricostruzione dell'umano» - Giornata della Nuova Bussola Quotidiana -
fine 2017 - La Vergine di Fatima e il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II -

febbraio 1976 - La Chiesa e l'ordine morale - L'Osservatore Romano

Saggio pubblicato nel 1976 su "L'Osservatore Romano"

a presentazione della Dichiarazione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede su alcune questioni di etica sessuale "Persona Humana"

Sac. Carlo Caffarra

Membro della Commissione Teologica Internazionale

Benché dedicata ad "alcune questioni di etica sessuale" la Dichiarazione della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede affronta, né poteva essere diversamente, problemi fondamentali della riflessione etica, soprattutto nei nn. 1-4 e 10. Lo scopo del presente studio è di offrire una riflessione teologica su questi problemi di fondo partendo dai succitati numeri della Dichiarazione.

A nostro parere, la problematica etica che inquieta la coscienza dell'uomo contemporaneo è ormai discesa fino alla radice ed alla fonte primigenia di ogni questione morale. È necessario perciò, a modo di introduzione, individuare con rigorosa precisione questo nodo problematico fondamentale che il Magistero della Chiesa ha inteso sciogliere.

È nella determinazione ultima dell'essere rispetto ad una coscienza non creatrice come quella umana che si può agevolmente inscrivere il nucleo essenziale della problematica: o l'essere procede dalla coscienza così che esso coincide con la "presenza" alla (nella) coscienza oppure la coscienza procede dall'essere. L'alternativa è tanto radicale da non ammettere nessun *tertium quid* ed ogni riflessione che voglia mettersi alla sua ricerca non può che essere e creare confusione. Sullo sfondo e sopra la base di questa determinazione fondamentale ed alternativa radicale del significato dell'essere si iscrive la determinazione fondamentale e l'alternativa radicale del significato bene e quindi della natura della moralità. La differenza essenziale è quella fra la tesi della sua semplice *idealità*: o la coscienza procede dal bene ed è coscienza *del* bene oppure il bene procede dalla coscienza ed è bene *della* coscienza. Mai l'uomo, nella sua vicenda secolare, si era trovato così chiaramente di fronte all'alternativa essenziale entro cui deve decidersi il suo destino eterno.

Da questo nodo centrale si dipartono e si dipanano tutte le fila che danno origine alla trama del dibattito etico contemporaneo.

Innanzitutto, come già accennato, *il primo problema* è quello della determinazione ultima del destino dell'uomo: l'asse portante della sua vicenda temporale è il suo rapporto con la Trascendenza cioè con Dio oppure esso deve essere rovesciato nel rapporto al mondo della natura e della storia in una specie di trascendenza immanente? *In secondo luogo* e di conseguenza si pone il problema della determinazione ultima della libertà umana: la libertà è da concepirsi come potere di *riconoscimento* (o di rifiuto) del Bene e delle norme obbiettive che ne conseguono oppure come potere di *costituzione* del bene stesso e quindi come farsi autonomo (individualisticamente o socialisticamente inteso è qui secondario) del soggetto che esclude ogni tipo di dipendenza a legge, autorità o principi che non coincidano con l'assolutezza del soggetto stesso? *In terzo luogo* si pone allora il problema della determinazione ultima del male dell'uomo: il male è da concepirsi come rifiuto di Dio o

diretto e formale oppure in scelte che infrangono le norme obbiettive che ne derivano o come un momento dialetticamente necessario nello (dello) sviluppo autonomo del soggetto?

La Chiesa in una situazione del genere non poteva tacere; essa a cui Cristo ha affidato la cura della salvezza ultima dell'uomo, soprattutto nei più poveri e deboli, frastornati da tanta confusione. Infatti "Ne è risultato che, anche tra i cristiani, insegnamenti, criteri morali e maniere di vivere, finora fedelmente conservati, sono stati nel giro di pochi anni fortemente scossi, e sono numerosi quelli che oggi, dinnanzi a tante opinioni largamente diffuse e contrarie alla dottrina che hanno ricevuto dalla Chiesa, finiscono col domandarsi quel che devono ancora ritenere per vero" (n. 1).

La Dichiarazione è una espressione di questa cura pastorale della Chiesa il cui Magistero, in forza della missione ricevuta da Cristo, intende illuminare in questo modo autorevolmente le coscienze in continuità con tutto il Magistero precedente.

Vediamo allora come si articola il suo discorso circa quei tre nodi essenziali della problematica etica contemporanea.

1. *Il principio della creazione: la trascendenza metafisica*

Il punto di partenza fondamentale cui fanno riferimento continuamente i nn. 3-4 è la verità cristiana della *creazione* che fonda la trascendenza ad un primo livello o piano, quello di ordine metafisico: Dio è Dio e l'uomo è creatura! Vediamo come in forza di questa verità di fede si determini ultimamente il destino dell'uomo ed il concetto della sua libertà come potere di riconoscimento (o rifiuto) del Bene Assoluto e delle norme obbiettive che ne conseguono, seguendo le indicazioni della Dichiarazione.

Dio, secondo la fede cristiana, ha creato il mondo e l'uomo in esso *consapevolmente e liberamente* (cfr. DS. 1333, 3002, 3025) ed in forza di questo gesto creativo l'uomo possiede un significato ed una vocazione. Anzi dire "possiede" è dire poco in quanto il significato in questione non si aggiunge all'essere umano già costituito ma è questo stesso essere in quanto essere partecipato cioè liberamente creato. Questo principio della creazione è di importanza decisiva per il discorso etico cristiano in quanto si ha qui la determinazione ultima del concetto di bene. Bene infatti, ancora in senso formale, è cioè a cui l'uomo tende come alla sua realizzazione piena, come a ciò dal cui possesso deriva la pienezza del suo essere. Ora se l'uomo fosse privo come tale di una finalizzazione inscritta nel suo essere stesso ma questa dovesse essere radicalmente inventata e decisa dalla sua libertà allora qualsiasi scelta sarebbe buona o cattiva a seconda dell'arbitrio umano. Se al contrario, l'uomo in forza del libero gesto creativo di Dio possiede inscritta nel suo essere stesso una finalizzazione in quanto Dio non può che agire in vista di un fine che non può essere che Egli stesso e quindi l'essere dell'uomo è un essere *essenzialmente-significato*, allora il Bene ultimo dell'uomo è Dio stesso è ciò a cui *naturalmente* tende l'uomo come a valori umani costituisce la norma obbiettiva per il raggiungimento del suo Fine. La libertà perciò non dovrà concepirsi primariamente come *libertas indifferentiae* o possibilità di tutte le possibilità, ma come chiamata a realizzare un senso che non è essa stessa a darsi ma che essa riceve nella obbedienza. In un passo assai denso S. Tommaso scrive: "cum omnia naturalia naturali quadam inclinatione sint inclinata in fines suos a primo motore qui est

Deus oportet quod illud in quod unumquodque naturaliter inclinatur sit id quod est volitum vel intentum a Deo. Deus autem cum non habeat alium suae voluntatis finem nisi seipsum et ipse est ipsa essentia bonitatis, oportet quod omnia alia sint inclinata naturaliter in bonum" (De Veritate q. 22, a 1c).

Naturalmente, sottolinea S. Tommaso, perché la libera volontà creatrice di Dio non sopraggiunge a qualcosa che già esiste ed è già determinato come la volontà dell'arciere sopraggiunge alla freccia che già esiste e la scaglia, ma è alla radice dell'essere dell'uomo e perciò il S. Dottore aggiunge: "ratione inditi principii dicuntur omnia appetere bonum".

Poiché l'uomo è creato ad immagine di Dio in quanto è libero, (cfr. S. Th. I, II, prol.) ne consegue che alla libertà è affidata la realizzazione di questo radicale significato. La congiunzione di questa due verità, finalizzazione intrinseca dell'uomo a Dio in forza del Suo gesto creativo e libertà dell'uomo, costituisce e definisce il concetto di *obbligazione etica* propria dell'uomo. Ancora S. Tommaso esprime tutto questo con il massimo rigore concettuale: "Ex hoc autem apparet quod necessarium fuit homini divinitus leges dari. Sicut enim actus irrationalium creaturarum diriguntur a Deo ea ratione qua ad speciem pertinet, ita actus hominum diriguntur a Deo secundum quod ad individuum pertinent, ut ostensum est (cap. pr.). Sed actus creaturarum irrationalium, prout ad speciem pertinent diriguntur a Deo quadam naturali inclinatione quae naturam specie consequitur. Ergo supra hoc dandum est aliquid hominibus quo in suis personalibus actibus dirigantur. Et hoc dicimus legem.

Adhuc. Rationalis creatura, ut dictum est (ibid.), sic divinae providentiae subditur quod etiam similitudinem quamdam divinae providentiae participat, in quantum se in suis actibus et alia gubernare potest. Id autem quo aliquorum actus gubernantur dicitur lex. Conveniens igitur fuit hominibus a Deo legem dari...

Amplius. Cum lex nihil aliud sit quam ratio operis, cuiuslibet autem operis ratio a fine sumitur, ab eo unusquisque legis capax suscipit legem a quo ad finem perducitur... Sed creatura rationalis finem suum ultimum in Deo et a Deo consequitur... Fuit igitur conveniens a Deo legem hominibus dari. Hinc est quod dicitur. Ier. 31, 33: Dabo legem meam in visceribus eorum et Oseae 8, 12: Scibam eis multiplices leges meas" (C. Gentes Lib. III, cap. CXIV).

E perciò assai giustamente la Dichiarazione inizia proprio così il suo discorso: "Gli uomini del nostro tempo sono sempre più persuasi che la dignità e la vocazione della persona umana richiedono che, alla luce della loro ragione, essi scoprano i valori inscritti nella loro natura, che li sviluppino incessantemente e li realizzino nella loro vita, in vista di un sempre maggiore progresso.

Ma, in materia morale, l'uomo non può emettere giudizi di valore secondo il suo personale arbitrio: nell'intimo della propria coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi e alla quale deve obbedire. Egli ha una legge scritta da Dio dentro il suo cuore, obbedire alla quale è la dignità stessa dell'uomo e secondo la quale egli sarà giudicato" (n. 3).

Su questa base la nostra riflessione esige allora di coerentemente continuarsi e completarsi. Poiché dunque l'uomo è realtà ontologicamente finalizzata in quanto liberamente creato da

Dio e porta in sé inscritta una vocazione, gli elementi costitutivi e le relazioni essenziali di ogni persona umana diventano per la libertà umana valori che si impongono alla libertà stessa come valori da realizzare e sviluppare (facienda). Valori al plurale in quanto l'uomo è una realtà complessa. Si ha qui ancora una volta un esempio del mirabile equilibrio del discorso cristiano che respinge sia una visione fisicistica o cosmicistica della legge naturale sia una concezione della libertà umana come pura possibilità di tutte le possibilità. Non la natura umana come tale infatti si impone all'uomo (la concezione di una morale naturale "etsi Deus non daretur" è miseramente fallita) ma in quanto è espressione del progetto creativo di Dio (ed il concetto classico di legge naturale è questo, partecipazione *formale* cioè consapevole alla legge eterna di Dio) e dall'altra parte la libertà umana non è come tale il prius ontologico (Urseyn, Schelling in *Philosophische Untersuchungen ueber das Wesen der menschlichen Freiheit*, Werk Abt. I, Bd. 7, p. 370) ma le sue decisioni avvengono davanti ad una distinzione assoluta che le precede e le giudica, di vero e di falso, di bene e di male. E pertanto coerentemente la Dichiarazione continua: "Non può, dunque, esserci vera promozione della dignità dell'uomo se non nel rispetto dell'ordine essenziale della sua natura. Certo, nella storia della civiltà, molte condizioni concrete ed esigenze della vita umana sono mutate e muteranno ancora; ma ogni evoluzione dei costumi e ogni genere di vita devono essere contenuti nei limiti imposti dai principi immutabili, fondati sugli elementi costitutivi e le relazioni essenziali di ogni persona umana: elementi e relazioni che trascendono le contingenze storiche" (ibid.).

Quando va in crisi il principio della creazione e con esso la trascendenza metafisica, *inevitabilmente* anche il concetto vero di obbligazione etica si oscura così come il conseguente concetto di norme morali oggettive, immutabili ed universali diventa incomprendibile. Infatti nella misura in cui l'uomo nega il suo essere creato da Dio (e la crisi comincia col nominalismo per compiersi nella speculazione hegeliana) avviene un cambiamento radicale nella rotta dell'esistenza in quanto questa non si concepisce più come "chiamata da e a Dio" cioè come obbedienza ma come autonomia assoluta. E in questo contesto non possono più esistere valori che si impongono alla libertà ma è bene ciò che è costituito tale dalla stessa. Parlare di "legge naturale" e "norme obbiettive, assolute ed immutabili", è, fuori dalla prospettiva creazionistica, incomprendibile in quanto non può che suonare riduzione dell'uomo a pura "physis"; parlare di "oggettività" diventa impossibile dal momento che la negazione della trascendenza metafisica è finita logicamente col far coincidere l'essere con la (nella) presenza di (alla) coscienza così come di "assolutezza" in quanto, come Hegel ha magistralmente esposto nella breve *Einleitung* alla *Fenomenologia dello Spirito*, la coscienza è per se stessa il suo concetto, dà a se stessa la sua misura ed il suo stesso muoversi ed attuarsi è la sua prova di verità. Nel già citato scritto Schelling esprime molto bene questo radicale spostamento di asse della vita spirituale dell'uomo (Wendepunkt): "Es gibt in der letzten und hoechsten Instanz gar kein anderes Seyn als Wollen. Wollen ist Urseyn, un auf dieses passen alle Praedikate desselben: Grundlosigkeit, Ewigkeit, Unabhaegigkeit von der Zeit, Selbstbejahung".

E già S. Kierkegaard aveva notato che in questo contesto continuare ancora a parlare di cose come obbligo morale e simili non era più serio dei colpi che si dava da solo Sancho Panza! (cfr. Diario, 1850, X² A 396).

A questo punto il discorso fra teologi si fa estremamente serio. Infatti l'intelligenza umana e teologica ha i suoi diritti di coerenza: come è possibile accettare dal pensiero moderno la negazione di una legge naturale dalle norme obbiettive, assolute ed immutabili per salvare, si dice, la storicità dell'uomo senza rendersi sufficientemente conto che la affermazione di esse è conseguenza del principio della creazione così come la loro negazione è frutto della negazione della trascendenza metafisica? Voler elaborare un *tertium quid* nel tentativo di far coesistere in unità le due prospettive contrastanti non può essere che un *tertium confusionis*.

Nonostante le apparenze, solo il principio della creazione e la trascendenza metafisica salva appieno la storicità dell'uomo senza cadere nella contraddizione e nell'eresia (negazione della creazione) di identificare l'essere con il puro divenire. Infatti compito della libertà umana è di realizzare un compito senza fine chiamata come è, in forza del gesto creativo, a *partecipare* (amare e, se si vuole, imitare) l'infinita Realtà divina di cui l'uomo è chiamato ad essere immagine. Il "reditus in Deum" si realizza come movimento ascensionale e non come ripetizione mimetica. Pensare perciò che il principio della creazione e la conseguente affermazione di norme morali obbiettive, assolute ed immutabili sia negatrice della storia è non pensare affatto ma stare alle immagini perché il pensiero dice esattamente il contrario. La negazione della storia avviene invece in una prospettiva non creazionista in quanto in questo caso la storia non potrà che essere pensata o come puro *sperimentare* o come svolgimento *necessario*. Il tentativo hegeliano e poi marxista di pensare la storia fuori del principio della creazione è finito nella negazione della stessa e della libertà dell'uomo.

2. Il principio cristologico: la trascendenza storica

È una verità affermata esplicitamente dal Nuovo Testamento che la creazione è avvenuta nel e per il Cristo (cfr. Giov. 1, 5; Col. 1, 16-17; Ebr. 1, 2-3) così che la Dichiarazione nel già citato e fondamentale n. 3 afferma: "Inoltre, a noi cristiani, Dio mediante la sua rivelazione ha fatto conoscere il suo disegno di salvezza e ha proposto il Cristo, Salvatore e Santificatore, nella sua dottrina e nel suo esempio, come la norma suprema e immutabile della vita, Lui, il quale ha detto: Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Si ha qui la trascendenza teologica, la trascendenza alla seconda potenza potremmo dire, Dio nel tempo, ed il secondo momento essenziale del discorso etico cristiano.

Dal punto di vista etico, come afferma la Dichiarazione, il Cristo è l'oggettiva, immutabile e definitiva rivelazione del progetto di Dio, è la Legge del cristiano. È il grande tema neo-testamentario della "sequela Christi".

Anche nel dibattito teologico contemporaneo, come l'assunzione non sufficientemente critica della categoria di storicità ha messo spesso in crisi la trascendenza metafisica così la stessa assunzione ha finito spesso e coerentemente col mettere in crisi anche la trascendenza storica riducendo abusivamente l'oggettività e definitività dell'Evento Cristo. La Dichiarazione infatti continua: "A torto, quindi, molti oggi pretendono che, per servire di regola alle azioni particolari, non si possa trovare né nella natura umana né nella legge rivelata altra norma assoluta e immutabile, se non quella che si esprime nella legge generale della carità e del rispetto della dignità umana. A prova di questa asserzione essi sostengono

che nelle cosiddette norme della legge naturale o precetti della S. Scrittura, non si deve vedere altro che determinate espressioni di una forma di cultura particolare in un certo momento della storia" (n. 4).

Il problema è oggi fra i più gravi e merita una attenta considerazione. Al riguardo più che scendere alla discussione di singoli problemi, ci pare più importante e più conforme all'intento di questo studio ripensare la *Struttura* teologica di questa trascendenza alla seconda potenza, come l'abbiamo chiamata.

L'aggancio fondamentale e l'inserzione nella storia umana della Rivelazione di Dio in Cristo è stato operato dalla predicazione apostolica in quanto gli apostoli sono stati in contatto con il Padre divenuto visibile in Cristo. Per questo la loro predicazione resta la testimonianza assolutamente insuperabile della Verità e della Legge di Cristo e nessuno può sostituirsi ad essi senza distruggere la Rivelazione (cfr. S. Ireneo, Ad. Haer. III, 15, 2). Essi adempirono la loro missione quando "nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni, trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalle labbra, dalle opere e dal loro vivere insieme con Lui sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo" e quando essi o uomini della loro cerchia "per ispirazione dello Spirito Santo misero in iscritto l'annuncio della salvezza" (Con. Vat. II, Cost. dogm. Dei Verbum n. 7). È questa predicazione apostolica, "che è espressa in modo speciale nei libri ispirati" (ibid. n. 8), la norma di fede e di vita per il cristiano. Essa pertanto viene come depositata nella Chiesa che, guidata dallo Spirito Santo, l'accoglie, la fa propria meditandola, comprendendola e vivendola, esplicitandone così tutte le ricchezze infinite. E si continua così, anche in questo modo, il "*tradidit* semetipsum" del Cristo il quale è il "*traditum*" della "*traditio* apostolica". La Chiesa, nella sua accoglienza di questo, trova in Maria il suo "typus" (cfr. Conc. Vat. II, Cost. dogm. Lumen gentium n. 63) in quanto non elabora autonomamente progetti di vita, ma tutta la sua esistenza è con-senso alla parola di Dio che le viene trasmessa dalla predicazione apostolica.

La trascendenza alla seconda potenza si mostra ormai nella sua struttura. Essa consiste fondamentalmente nello stesso Mistero del Verbo Incarnato il quale "*invisibilis in suis, visibilis factus est in nostris; incomprehensibilis voluit comprehendi; ante tempora manens, esse coepit ex tempore; universitatis Dominus servilem formam, obumbrata maiestatis suae dignitate, suscepit; impassibilis Deus non dedignatus est homo esse passibilis et immortalis mortis legi subiacere*" (S. Leone Magno, in Nativitate Domini sermo II, 2; ed. SC 22, p. 78).

Essa si continua perciò nel fatto che *dentro al tempo* è de-posta (depositum fidei) per sempre la Verità e la Legge stessa *di Dio*; viene negata quando si riduce la predicazione apostolica e la sua continuazione nel Magistero a puro evento storico.

La permanenza del de-positum apostolico nella Chiesa che ne vive è assicurata dalla successione apostolica cui è stato affidato il compito di interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa.

E così questo ultimo elemento della trascendenza nella storia ne compie la struttura così che la Verità e la Legge di Cristo vengono donate all'uomo mediante una "costellazione" di tre grandezze inseparabilmente unite fra loro: S. Scrittura - Tradizione - Magistero. Pensare di

raggiungere la Rivelazione di Dio in Cristo trasmessaci dagli Apostoli per altra strada fuori da quella indicata da quella costellazione è mettersi su una strada sbagliata (cfr. S. Ireneo, Adv. Haer. IV, 26, 2).

Quale è la rilevanza di questa struttura nei confronti del discorso etico cristiano? Essa può essere pensata sia in forma negativa che in forma positiva.

Positivamente, la coscienza e la libertà del credente trova nel Cristo così come gli è annunciato dalla predicazione apostolica trasmessagli da S. Scrittura - Tradizione - Magistero la sua norma di vita. La trascendenza metafisica trova una soprannaturale attuazione nella trascendenza storica e la libertà che deve essere pensata come potere di riconoscimento e non di costituzione del Bene e delle norme obbiettive che ne conseguono si realizza soprannaturalmente come riconoscimento e consenso della e alla Legge di Cristo indicatagli dalla costellazione S. Scrittura - Tradizione - Magistero. In quanto poi il Cristo compie tutto l'ordine della creazione ed il credente è chiamato a vivere nel Cristo dentro ad esso aspettando la beata speranza e l'avvento del Signore, coloro a cui è affidato il compito di interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa hanno per ciò stesso il compito di interpretare autenticamente anche i principi dell'ordine morale che scaturiscono, come si diceva, dalla stessa natura umana in quanto creata. Da un punto di vista teologico perciò il problema della esistenza o meno di norme naturali o rivelate non puramente formali ed aventi valore assoluto ed immutabile si identifica col problema della presenza o meno della loro affermazione dentro al de-positum apostolico trasmesso da S. Scrittura - Tradizione - Magistero. Assai propriamente perciò la Dichiarazione termina il n. 4 dicendo: "Inoltre, Cristo ha istituito la sua Chiesa come colonna e sostegno della verità. Con l'assistenza dello Spirito Santo, essa conserva incessantemente e trasmette senza errore le verità dell'ordine morale, e interpreta autenticamente non soltanto la legge positiva rivelata, ma anche i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana e che concernono il pieno sviluppo e la santificazione dell'uomo. Ora di fatto, la Chiesa, nel corso della sua storia, ha costantemente considerato un certo numero di precetti della legge naturale come aventi valore assoluto ed immutabile, e ha visto nella loro trasgressione una contraddizione con la dottrina e lo spirito del Vangelo".

Negativamente la trascendenza storica cessa di esercitare la sua rilevanza quando la libertà e la decisione del cristiano vengono pensate all'infuori della sua struttura completa. E ciò avviene sia quando viene negata o si oscura la trascendenza metafisica sia quando si introduce nel pensiero cristiano il fenomeno della "etero-interpretazione" del Dato Rivelato. Questo consiste nell'assunzione di un criterio ermeneutico *normativo* diverso da quello posto dal Cristo, cioè il Magistero, al quale solo compete la interpretazione autentica e perciò normativa, o richiamandosi di volta in volta a rivelazioni avute per altra via che per la predicazione degli apostoli, continuata dai loro legittimi successori oppure richiamandosi a comprensioni *umane* (quali per es.: in morlae al marxismo o al freudianesimo) ritenendole criterio ultimo di verità. Il fenomeno della etero-interpretazione ha due conseguenze: da una parte rifiuta la predicazione apostolica come norma insuperabile della fede e dall'altra rifiuta la successione apostolica ed il ministero episcopale e primaziale come luogo in cui risuona sempre la testimonianza e la predicazione apostolica vedendo sempre e comunque la

loro predicazione una espressione di una cultura particolare in un certo momento storico non avente perciò alcun valore normativo. Questo fenomeno ha alla base un errore formidabile perché costituisce la totale negazione del cristianesimo: la negazione della esistenza della Trascendenza dentro alla storia (mistero della Incarnazione) in quanto l'unica trascendenza è fatta consistere, dal punto di vista morale, in norme puramente formali che, anche se pure presenti nella Rivelazione, vengono ricondotte pienamente alla spontaneità del soggetto e quindi immanenti. La sferzante osservazione di Kierkegaard torna ancora in mente: si può anche allora continuare a parlare di Trascendenza nella storia, di Legge di Dio rivelata in Cristo, ma la cosa ha perso ogni serietà.

Tenendo presente quanto si diceva nel primo punto di questo studio allora ci permettiamo di esprimere una nostra convinzione: tutta l'attuale confusione in teologia morale dipende dal fatto forse di aver *confuso* o *identificato* il concetto classico di trascendenza con il trascendentale kantiano e post-kantiano che finisce inevitabilmente coll'affermare il primato della soggettività sull'oggettività e sulla trascendenza sia alla prima che alla seconda potenza.

3. *Il principio pneumatologico: la libertà cristiana*

La caratteristica fondamentale della Nuova Alleanza, come era già stato preannunciato dai profeti (cfr. Ger. 32, 38-40; Ez. 11, 19-20; 36, 26-29), consiste nel dono dello Spirito fatto ad ogni credente (cfr. At. 2, 14-21): questa affermazione è il terzo momento fondamentale del discorso etico cristiano.

In forza di questo dono il credente viene a godere della perfetta libertà (cfr. Gal. 4, 1-7; 28-31; Rom. 8) in quanto lo Spirito è il principio interiore ed ultimo dell'agire cristiano.

Questo tema neo-testamentario costituisce nella sua unità con il principio della creazione e cristologico l'ultimo momento per la determinazione della libertà.

Innanzitutto occorre tener presente che per il Nuovo Testamento lo Spirito è lo Spirito *di Cristo* in quanto esso ci viene donato dal Signore e ci introduce sempre più profondamente nella comprensione della Sua Rivelazione. È del tutto estranea al Nuovo Testamento l'idea di una guida dello Spirito che conduca il credente fuori o contro la Rivelazione di Dio in Cristo ma anzi esso viene sempre presentato come quel principio interiore che, liberandoci dal nostro cuore di pietra, ci aiuta e spinge a vivere secondo e nel Cristo. Ne consegue che la Verità e la Legge di Dio in Cristo non si pone solo all'esterno (su tavole di pietra) ma anche nell'interno dell'uomo (scritta nel cuore): quella *stessa* Rivelazione che *oggettivamente* accade in Cristo e viene trasmessa dalla predicazione apostolica fedelmente conservata da S. Scrittura - Tradizione - Magistero (secondo il modo proprio di ciascuna di queste realtà) viene *soggettivamente* compresa, accolta e vissuta in forza dello Spirito donato al credente. È la distinzione-relazione (non identità, non separazione) classica fra *fides quae* e *fides qua*.

Dal punto di vista etico questo dato neo-testamentario è di una importanza decisiva. La liberazione dalla legge, che è uno degli effetti fondamentali dello Spirito, non è da comprendersi come potere di fare arbitrariamente ciò che si vuole, ma di fare ciò che si

vuole facendo ciò che si deve: questa chiarificazione è già stata data esplicitamente dal Nuovo Testamento. Con il solito rigore e la solita chiarezza S. Tommaso scrive al riguardo: "...amicitiae proprium est consentire amico in his quae vult. Voluntas autem Dei nobis per praecepta ipsius explicatur. Pertinet igitur ad amore quo Deum diligimus ut eius mandata impleamus secundum illud Ioan. 14, 15: si diligitis me, mandata mea servate. Unde cum per Spiritum Sanctum Dei amatores constituamur, per ipsum etiam quadammodo agimur ut praecepta Dei impleamus... Cum igitur Spiritus Sanctus per amorem voluntatem inclinet in verum bonum, in quod naturaliter ordinatur, tollit et servitatem qua homo servus passionis et peccati effectus, contra ordinem voluntatis agit, et servitatem qua, contra motum suae voluntatis, secundum legem agit, quasi legis servus, non amicus" (C. Gentes, Lib. IV, cap. XXII).

E per questo, come insegna S. Paolo, le opere della legge diventano nel credente frutto dello Spirito. Richiamarsi perciò allo Spirito per proporre un'etica priva di qualsiasi norma oggettiva ed assoluta è semplicemente porsi fuori della fede.

Ed a questo punto possiamo allora tentare la determinazione teologica essenziale della libertà umana e cristiana sia in modo positivo che negativo, perché dentro alla coscienza dell'uomo di oggi si scontrano due opposte, radicalmente opposte, concezioni ed esperienze di libertà.

Radicalmente la libertà è da concepirsi e viverci, sulla base della trascendenza metafisica, come potere di riconoscimento (o di rifiuto) del Bene e delle norme obiettive che ne conseguono e non come potere di costituzione del Bene stesso e delle norme. La scolastica formalistica ha perciò sbagliato quando ha definito la libertà *primariamente* come *libertas indifferentiae*: errore da cui poi il pensiero moderno è arrivato alla definizione di libertà come prius ontologico (Urseyn). È l'errore del primato della soggettività ossia della coscienza del singolo sull'oggettività e sull'esigenza e scala metafisica dei valori, l'errore che ha portato all'unificazione (identità dialettica) di verità e libertà. L'oblio del fondamento nella sfera dell'essere comporta inevitabilmente l'oblio del fondamento ultimo dell'agire colla conseguente impossibilità per l'uomo, nonostante le apparenze, di costituirsi veramente come soggetto libero. Le inquietanti esperienze storiche e politiche di questo secolo danno una tragica conferma di questa inevitabile conseguenza.

Per il cristiano questa prima determinazione della libertà è chiamata ad attuarsi storicamente come decisione di accettazione (o di rifiuto) del "paradosso" della trascendenza alla seconda potenza in tutta la sua estensione: Dio nel tempo, Cristo che si presenta come norma assoluta ed ultima, trasmessaci ed annunciata dalla Chiesa adunata attorno alla predicazione apostolica sempre fedelmente conservata ed esposta attraverso il Magistero dei legittimi successori degli Apostoli. La decisione pertanto ha per oggetto Cristo-norma ultima di vita che ci è annunciato dalla autorità apostolica che si continua nella successione e pertanto l'accettazione o meno di questa categoria di "autorità" discrimina l'autentica soggettività da quella falsa in quanto assicura fino in fondo il primato dell'Oggetto Immenso, Dio rivelato in Cristo, nei confronti di qualsiasi altro tentativo di assoggettarLo alle comprensioni e decisioni del soggetto. Già Paolo, nella lettera ai Galati, metteva in guardia i cristiani dal richiamarsi alla libertà dello Spirito *contro* l'autorità apostolica.

Lo Spirito rende capace l'uomo di *questo* decidersi e quindi con e nel dono di Esso nasce in senso pieno l'uomo come soggetto cioè come libero di libertà piena. È perciò una *libertà cristiana* in quanto è una partecipazione alla stessa libertà di Cristo come soprattutto è contemplata dal quarto evangelista, perfetta unità di obbedienza al Padre e soggettività. È una libertà che la Chiesa contempla realizzata in Maria: libera completamente perché infinita disponibilità per l'Infinito. È una *libertà ecclesiale*: liberazione dalla soggettività ingabbiata dentro al cerchio della immanenza, apertura al con-senso ecclesiale (mariano) e inserimento in esso, interamente plasmabile da Dio, pura passività che è la più alta attività.

Giustamente la Dichiarazione sottolinea al n. 12 come questa libertà sia frutto di una conversione continua.

4. *Il male umano e il peccato*

La riflessione teologica sul peccato costituisce un altro fondamentale momento della problematica attuale e merita particolare attenzione. Ad essa la Dichiarazione dedica tutto il n. 10.

La difficoltà in cui è entrato questo punto essenziale del discorso cristiano è dovuta soprattutto, ci pare, a quello spostamento di asse della vita spirituale dell'uomo accaduta nella storia moderna in forza del quale la trascendenza non è più elevazione a Dio ma l'apertura dell'uomo al mondo che costituisce la totalità dell'orizzonte umano.

L'espressione più compiuta e decisiva della negazione contemporanea della realtà del peccato è offerta dalla riflessione hegeliana (cfr. soprattutto *Vorlesungen ueber die Philosophie der Religion*, III, 1: Die absolute Religion, Leipzig 1929, p. 121 ss.) secondo la quale la categoria di peccato e quella contrapposta di bene non è che la "rappresentazione" religiosa di un "concetto" metafisico nel quale essa va superata e tolta, il concetto di dialettica come legge fondamentale del reale. Così il peccato non è più una categoria etica e religiosa appartenente al mondo *della libertà*, ma è il momento dialetticamente necessario del negativo. Esso perciò è coestensivo all'essere; anzi, esso sta a fondamento della verità e del valore dell'essere che non potrebbe divenire e farsi senza la negazione che gli si contrappone.

Una volta che la speculazione hegeliana sia stata spogliata da ogni vernice (pseudo) teologica, come avverrà nella cosiddetta sinistra hegeliana, il male e il peccato diventano semplicemente il momento negativo, cristallizzato in istituzioni oggettive, attraverso cui la società umana deve passare e che deve superare mediante l'impegno politico di trasformazione del sociale. Così la salvezza e liberazione dal male appare come opera storica dell'uomo che col suo impegno socio-politico deve superare le contraddizioni inerenti e immanenti alla storia. A questo punto ormai qualsiasi valenza etica e religiosa è stata tolta al concetto di male e il concetto stesso di peccato è scomparso. Evidentemente in questa prospettiva, come già nel suo lontano antenato che è lo gnosticismo antico, il racconto biblico della caduta originale e l'interpretazione data di essa dalla Chiesa è un "mito", un adattamento popolare che esprime una verità di carattere metafisico (una storia eterna, la chiamerà Hegel nel citato scritto) e cioè la conquista che l'uomo fa della sua

libertà attraverso la negazione della situazione data: bene e male sono poli opposti e necessari della tensione originaria in cui si afferma la libertà.

Questa concezione del male umano, radicalmente contraria alla fede, è spesso alla base di molti movimenti di "cristiani per il socialismo".

Invece si può parlare di peccato solo, innanzi tutto, sulla base della trascendenza metafisica o del principio della creazione: se alla base del discorso sul peccato non si mette al sicuro questa verità di fede il peccato finisce collo svaporare dentro alla necessità del divenire della soggettività umana cioè collo scomparire.

Infatti, come già si è detto, l'uomo non è un momento necessario dello sviluppo di Dio, ma è frutto di un gesto creativo assolutamente libero. E l'uomo in quanto creato liberamente ha ricevuto una legge da Dio inscritta nel suo proprio essere per il conseguimento del suo ultimo fine che è Dio stesso. In quanto natura spirituale, l'uomo gode libertà di scelta anche di fronte a Dio, ed è questa scelta l'atto più decisivo del suo destino ultimo. Nella sua scelta l'uomo qualifica il proprio essere in maniera radicalmente diversa a seconda che scelga Dio come suo ultimo fine oppure il suo essere-nel-tempo come orizzonte definitivo della sua esistenza. È solo in questo contesto che si può parlare di peccato; se ne può parlare cioè in senso autentico *soltanto davanti a Dio* secondo un rapporto rigorosa di persona spirituale fra Dio e l'uomo. Anche qui si nota la distanza infinita fra una concezione creazionistica e una concezione non creazionistica (monistica, dualistica o atea): questa risolve il peccato nella finitezza dell'essere, nella negatività della coscienza, in un momento dialetticamente necessario del suo divenire mentre quella lo concepisce come la rottura del *rapporto con Dio* di cui l'uomo è responsabile come singolo davanti a Dio. Anche in questo contesto si vede come effettivamente solo la prima prospettiva sia capace di prendere sul serio fino in fondo la libertà e la storicità dell'uomo ed il suo divenire.

Da questa base si dipartono alcune contestazioni cristiane ad alcune affermazioni oggi comuni e che spesso hanno inquinato anche il discorso teologico. Il male e il peccato è un evento che accade *dentro* al soggetto perché nasce dalla libertà del singolo davanti a Dio e perciò la sua liberazione non potrà primariamente consistere nel cambiamento delle strutture ma nella conversione del cuore: dimenticare questo è una grave illusione.

Dentro a questo primo contesto che assicura il rapporto uomo-Dio come rapporto di libertà (Dio crea liberamente, l'uomo è chiamato a scegliere liberamente Dio come suo fine ultimo), la trascendenza nella storia, la Rivelazione di Dio in Cristo, rivela pienamente "quanti ponderis sit peccatum" (S. Anselmo, *Cur Deus homo* 1, 21; ed. Schmitt II, 88Z, 18). In questa luce il peccato assume il volto di un rifiuto dell'Amore di Dio rivelato pienamente nel Cuore trafitto del Crocefisso.

A questo punto sorge un ulteriore problema teologico, il problema del rapporto fra la scelta di libero rifiuto di Dio e l'azione concreta in cui si incarna o, che è lo stesso, il rapporto fra la decisione del singolo davanti a Dio e la disobbedienza alle norme morali oppure, ancora, del modo con cui l'uomo si rifiuta a Dio. È su questo problema che il cit. n. 10 si ferma in modo particolare.

La soluzione a questo problema teologico dipende da alcuni presupposti teologici che è necessario esplicitare.

Primo: unità sostanziale dell'anima e del corpo. È una verità di fede (cfr. DS. 902, 1440) assai importante per l'antropologia cristiana che fra l'anima e il corpo esiste una unità sostanziale perfetta anche dell'animo. Una conseguenza di questa affermazione è che la genesi dell'umano non è da intendersi idealisticamente come l'emergere della pura coscienza spirituale attraverso le sue rappresentazioni ma come il fine dell'uomo attraverso *singoli* atti che posseggono una loro specificità propria. In forza di questa unità cioè l'uomo non è solo progetto spirituale, ma è progetto che si disegna ed attua e si distende nel tempo cioè mediante singoli atti. Rifiutarsi di porsi il problema etico del singolo atto secondo il suo oggetto proprio e la sua natura è destoricizzare l'uomo è, non accettare pienamente l'unità sostanziale dell'anima col corpo.

Secondo: l'atto si qualifica eticamente *ratione obiecti seu naturae suae* innanzi tutto. È questa una tesi che oggi viene messa in discussione anche da teologi cattolici, tuttavia riteniamo che essa non possa essere negata senza temerarietà. Possiamo individuarne il significato inserendola nel principio della creazione. In forza, si diceva, del gesto creativo di Dio l'essere dell'uomo porta inscritto in sé, nei suoi elementi costitutivi, il progetto stesso di Dio: anzi dal punto di vista etico l'uomo è questa partecipazione formale alla legge eterna di Dio così come dal punto di vista metafisico è partecipazione all'Essere stesso di Dio. Ne consegue che, come diceva S. Tommaso, "omnia illa facienda vel vitanda pertineant ad praecepta legis naturae quae ratio practica apprehendit esse bona humana" (I, II, q. 94, a. 2): ragione umana illuminata, corretta e compiuta dalla Rivelazione di Dio in Cristo. Ora la ragione dell'uomo non è una facoltà creatrice ma scopritrice del vero cioè, nel caso, del rapporto esistente fra una azione e le "inclinationes naturales" e quindi i "bona humana" e quindi fra una azione e la legge stessa di Dio. In un testo assai ricco di significato S. Tommaso scrive: "...res naturales, ex quibus intellectus noster scientiam accipit mesurant intellectum nostrum... sed sunt mensuratae ab intellectu divino in quo sunt omnia creata... Sic ergo intellectus divinus est mensurans non mensuratus; res autem naturalis, mensurans et mensurata; sed intellectus noster est mensuratus non mensurans quidem res naturales, sed artificiales tantum" (De Veritate, q. 1, a. 2c).

Solo nel campo dell'artificialità, oggi diremmo della tecnica, l'uomo è in un certo senso creativo (homo faber), ma nel campo dell'agire l'uomo è chiamato a realizzarsi secondo il progetto di Dio (homo sapiens). Ne consegue perciò che ogni azione come tale (ratione sui obiecti) si pone in un rapporto di conformità o difformità colle norme morali che la ragione scopre e non inventa. Ed in forza di questo rapporto oggettivo, prima ancora di considerare circostanze o fine, l'atto viene ad essere eticamente qualificato come onesto o disonesto.

Terzo: rifiuto della riduzione della verità alla libertà, dell'intelletto alla volontà. Il passo tomista testé citato ci indica dove si annida l'errore di chi nega il secondo presupposto. Dire che la qualificazione ex obiecto non ha connotazione etica ma solo per sé fisica, come fanno alcuni teologi cattolici, indicando solo quali sono i "mala physica" per l'uomo mentre la qualificazione proverrebbe dalla intenzione del soggetto o dal rapporto formale ed esplicito con Dio, (opzione fondamentale) è quanto meno assai ambiguo. Se infatti si intende dire che

l'azione nella sua oggettività è indifferente come tale dal punto di vista etico e che la qualificazione viene solo dalla decisione profonda della libertà, l'affermazione è falsa da due punti di vista: è falsa perché pensa allo spirito dell'uomo non come ad uno spirito unito sostanzialmente al corpo e quindi non prende sul serio la storicità dell'uomo ed è falsa perché attribuisce alla libertà umana il potere di decidere in ultima analisi quali siano realmente i "bona humana" riducendo così la verità alla libertà. Ricompare sotto altra forma lo stesso errore della confusione del trascendente con il trascendentale kantiano e post-kantiano che porta al primato del soggettivo sull'oggettivo: l'unica norma assoluta è puramente formale e coincide con il dinamismo spontaneo dello spirito mentre i *contenuti* vengono decisi dalla libertà. Se invece si intende dire che la sola e semplice violazione obiettiva della norma non è come tale sufficiente da sola per parlare di colpa del soggetto, allora la tesi è vera ma genera confusione formulata in questo modo, in quanto si è passati in un altro campo distinto: si parla allora di imputabilità soggettiva.

Dalla accettazione dei primi due presupposti e dal rifiuto della identificazione di cui nel terzo consegue allora che il singolo davanti a Dio pecca mortalmente non solo quando rifiuta formalmente e direttamente Dio ma anche quando pone in essere una azione che si oppone, in materia grave, alle norme morali poiché in questa azione è incluso quel rifiuto. E perciò giustamente la Dichiarazione insegna: "L'uomo pecca, dunque, mortalmente non soltanto quando il suo atto procede dal disprezzo diretto di Dio e del prossimo, ma anche quando coscientemente e liberamente, per un qualsiasi motivo, egli compie una scelta il cui oggetto è gravemente disordinato" (n. 10).

5. *La Chiesa e l'ordine morale*

Come già dicevamo, la Dichiarazione è una espressione di quel servizio pastorale che la Chiesa rende al mondo attraverso il suo Magistero.

Compito fondamentale di questo Magistero è quello di interpretare autenticamente la Parola di Dio sia nel campo della fede che dei costumi, annunciando autorevolmente non solo la legge divina positiva ma anche quella naturale.

Questo compito nella situazione attuale è particolarmente grave ed urgente, anzi — per certi aspetti — mai è stato tanto grave ed urgente. Infatti la malattia più grave che ha investito l'uomo di oggi è una malattia della intelligenza in quanto essa non si apre più alla Trascendenza ma è andata sempre più rinchiudendosi dentro la finitezza dell'immanenza. In questa prigione l'uomo sembra aver smarrito la strada che lo porta verso la Verità e i valori etici si sono come schiodati.

Quali sono i segni di questa malattia dell'intelligenza dell'uomo di oggi? Innanzi tutto l'elevazione del dubbio a segno ultimo della dignità dell'intelligenza così da considerare il bisogno delle certezze supreme come povertà interiore, segno di uno stadio infantile e finendo con l'identificare la certezza del vero oggettivo come catena della libertà. E così l'intelligenza ha finito col chiudersi al mondo fenomenico senza più una ricerca del fondamento ultimo anzi finendo — tragica contraddizione — coll'identificare l'essere col divenire, affermando l'autonomia e l'originarietà di questo emergere e reimmergersi dell'essere dal nulla e nel nulla. L'unica possibilità che gli resta allora sono le "res

artificiales" direbbe Tommaso, è la tecnica, come dominio e manipolazione del reale, col risultato di possedere infiniti mezzi senza più conoscere i fini per cui usarli. L'intelligenza è divenuta solo intelligenza dell'artificialis, nel senso tomista, così che il sapere scientifico è l'unico sapere ritenuto tale.

Sul terreno di una intelligenza così mortalmente ammalata, anche la libertà, esiliata dalla sua patria naturale che è il rapporto col Trascendente, ha finito col ridursi a pura possibilità di tutte le possibilità. E già assai acutamente S. Kierkegaard aveva notato che questa concezione della libertà non può che portare alla disperazione in quanto il creare singoli significati non riceve più valore da un Senso ultimo e definitivo: è quella malattia che tutti i grandi maestri della vita interiore cristiana avevano così finemente diagnosticato quando parlavano di *taedium vitae* derivante dalla *distrazione* e dalla *curiosità*, nel senso forte che essi davano a queste parole. È merito indubbio di Heidegger l'aver definitivamente chiarito che l'unico significato reale dell'essere per l'intelligenza dell'uomo di oggi allora non può darsi che nell'orizzonte del tempo che è sempre ed unicamente tempo umano così che la libertà si chiude completamente dentro la finitezza. Questa non è più il luogo in cui si decide il singolo davanti a Dio ma solo il luogo in cui si decide davanti al mondo, alla storia, alla società.

Il male dell'intelligenza e la conseguente corruzione del concetto di libertà ha finito coerentemente prima nell'immoralismo, nel considerare cioè bene e male come momenti dialetticamente necessari per lo sviluppo autonomo del soggetto, e poi nell'amoralismo, nel considerare cioè bene e male come categorie non aventi più significato nessun proprio. Unica realtà è il farsi dell'uomo dentro alla storia e alla società, guidato solo dal criterio della efficacia: tutta la realtà, sia come natura che come storia, deve essere compresa solo come *mondo umano* ossia come realizzazione pura che l'uomo fa delle sue aspirazioni, dei suoi progetti. È il mondo come volontà e rappresentazione (*Die Welt als Wille und Vorstellung*), come lotta di classe (*Klassenkampf*) come identità di verità e libertà, come prassi criterio ultimo di verità.

Dentro a questo contesto il primo compito della Chiesa ed in modo particolare del Magistero, è quello di servire l'uomo di oggi, di salvare l'uomo dalla malattia della sua intelligenza. In che modo? e perché soprattutto il Magistero?

Il primo servizio è quello di illuminare l'uomo di oggi, di mostrargli il cammino verso la Trascendenza che egli sembra aver smarrito. Nel campo morale ciò significa la necessità di richiamare con grande chiarezza i fondamenti stessi dell'ordine etico *contestando* sia la determinazione ultima immanentistica del destino umano sia la concezione corrotta di libertà come possibilità di tutte le possibilità e del contrario di tutte sia la identificazione (dialettica) di bene e male attraverso la chiara riproposizione di Dio come fine ultimo dell'uomo e che si è rivelato in Cristo della libertà come potere di riconoscere il bene e le norme obiettive che ne discendono iscritte nell'essere umano compiutamente rivelato nel Cristo della singolarità umana che si costituisce originariamente *nel suo davanti a Dio* attraverso le azioni compiute nel tempo. I tre numeri della Dichiarazione esaminati sono la chiara testimonianza della cura della Chiesa per salvare l'uomo richiamandolo alla sua vera vocazione.

Perché soprattutto il Magistero è coinvolto in questo servizio? Innanzi tutto perché ai Vescovi è affidato di pascere il gregge di Cristo ed il *primo* dovere pastorale è di annunciare la Verità di Cristo difendendola anche dagli errori che sono la più grave insidia alla salvezza dell'uomo. Sono al riguardo di incredibile attualità le parole di S. Ireneo: "Gli apostoli inviati per ritrovare gli erranti, illuminare i ciechi e guarire gli ammalati non hanno certamente parlato loro secondo le opinioni del momento ma secondo le esigenze della Verità che essi annunciavano. Infatti nessuno agirebbe bene se vedendo dei ciechi sul punto di cadere in un precipizio li spingesse a proseguire in quella direzione tanto pericolosa come se questa fosse la retta via che conduce al termine. E quale medico, volendo guarire un ammalato, obbedirebbe più ai capricci dello stesso che alle regole della medicina? Ora che il Signore sia venuto come medico dei malati egli stesso lo dice quando afferma: non sono i sani ad aver bisogno del medico ma gli ammalati. Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a penitenza. Come dunque gli infermi guariranno? e come i peccatori faranno penitenza? Orse continuando nelle medesime disposizioni? o non piuttosto accettando un profondo cambiamento e conversione nel loro antico modo di vivere che ha causato in loro malattie tanto gravi e tanti peccati. Ora l'ignoranza, madre di tutti questi mali, non può essere scacciata che dalla conoscenza. È dunque la conoscenza che il Signore donava ai suoi discepoli ed è mediante essa che Egli guariva gli ammalati e convertiva i peccatori. E perciò Egli non parlava loro conformandosi alle loro opinioni precedenti né rispondeva secondo i pregiudizi di chi lo interrogava, ma secondo la dottrina della Salvezza, senza ipocrisia e senza accezione di persone" (Adv. Haer. III, 5, 2; ed. SC 211, p. 57-61).

E così i pastori, successori degli Apostoli, sono chiamati anche nel campo della morale a dare testimonianza alla Verità che salva indicando il retto cammino, costretti spesso a contestare un mondo che non conosce il Padre. Così la loro predicazione finisce come deve finire, nel "martyrion", nel soffrire cioè la "beata passione" di rendere testimonianza alla Verità non seguendo le mode del tempo e non andando, come Pietro giovane, dove essi vogliono ma sulla Croce per aver reso testimonianza alla Verità.

Solo sulla base di una ritrovata identità indicatagli dal Magistero, il credente potrà continuare il suo dialogo col mondo, anche per ciò che concerne i problemi morali.

inverno 1984 - Fede cristiana e metafisica del dono - da "Il Nuovo Areopago"

Fede cristiana e metafisica del dono

In *Il Nuovo Areopago*, anno 3 numero 4 (12) inverno 1984

L'importanza del problema dei rapporti fra filosofia e teologia può essere vista sia dal punto di vista del filosofo sia dal punto di vista del teologo. È da questa seconda prospettiva che intendo sviluppare la mia riflessione sul tema propostomi.

Salvezza e conoscenza

Nel primo articolo della Somma Teologica, S. Tommaso si chiede se per la salvezza dell'uomo sia necessaria una conoscenza "*praeter philosophicas disciplinas*". La risposta affermativa è dimostrata, per il S. Dottore, dal fatto che, da una parte, Dio ha chiamato l'uomo e lo ha destinato ad un fine che supera ogni sua naturale possibilità di conoscenza e, dall'altra, dal fatto che, essendo l'uomo un soggetto spirituale e libero, deve orientarsi consapevolmente e liberamente al suo fine: orientamento che esige la conoscenza del suo fine ultimo.

La struttura teoretica di questa pagina della Somma focalizza il nodo essenziale della nostra problematica e ci aiuta a individuarne i termini essenziali.

La salvezza eterna alla quale l'uomo è destinato ed in vista della quale l'uomo è stato creato, è un *puro dono*, nei confronti del quale egli non può avanzare alcun diritto. Ma, in quanto e precisamente perché è la salvezza *dell'uomo*, questi deve *conoscere* questo dono con una conoscenza tale da poter compiere quelle scelte e quelle decisioni libere che lo *orientano* ad essa. I termini essenziali, pertanto, del problema mi sembrano due: la salvaguardia della soprannaturalità del dono; la possibilità e la necessità di una conoscenza umana del dono medesimo. Qualunque soluzione che, in un modo o nell'altro, negasse uno di questi due termini risulterebbe per ciò stesso falsa, in quanto non rispettosa o della intera verità del cristianesimo o della intera verità dell'uomo. Con una formula sintetica, potremmo dire che *tutta* la questione dei rapporti fra filosofia e teologia, è la questione della "conoscenza del dono".

In questo tentativo continuo di costruire un "sapere del dono", la teologia è costretta ad istituire un rapporto con la filosofia. Infatti, la teologia — nella sua accezione classica di "fides quaerens intellectum" — costituisce lo sforzo di avere una intelligenza del Dono (o meglio: il radicarsi sempre più profondo della verità del dono nel terreno della intelligenza) e, pertanto, essa costituisce il momento di passaggio della Verità Rivelata dentro il pensiero umano. Dall'altra parte, sarebbe errato ritenere che l'intelligenza umana, incontrata dalla fede che diviene teologia, sia come una cera vergine, disponibile ad essere comunque plasmata dalla figura della fede. La conseguenza, pertanto, è che, nello stesso momento in cui la fede vuole radicarsi nell'intelligenza — diviene, cioè, teologia —, essa si incontra con una intelligenza che ha già costruito una "visione" dell'uomo, con una intelligenza, cioè, filosofica.

I due termini essenziali del problema, che ho richiamato poc'anzi, acquistano ora un contenuto più preciso. Il primo, la salvaguardia della soprannaturalità del dono, *esige* che la visione dell'uomo concepita dalla intelligenza umana non sia tale da rendere impensabile il cristianesimo in ciò che lo definisce, precisamente la categoria del dono soprannaturale e, positivamente, sia tale da rendere possibile all'uomo un sapere quella verità del Dono che lo possa orientare nella sua vicenda temporale. Il secondo, la possibilità e la necessità di una conoscenza umana del Dono, esige dall'uomo una *conversione* della sua intelligenza ed un atteggiamento di disponibile *obbedienza*. Volendo ulteriormente precisare concettualmente

la nostra domanda, mi sembra che essa si potrebbe formulare in questi termini. Primo: *a quali condizioni* l'intelligenza umana è in grado di sapere e di conoscere la verità del Dono, in cui consiste il cristianesimo? Secondo: *quale visione filosofica* è in grado di fare spazio all'ingresso della verità del Dono nell'intelligenza umana?

Non vorrei, tuttavia, limitarmi a rispondere a queste due domande prese in se stesse. Ma vorrei anche mostrare come esse siano contemporaneamente domande fondamentali nella nostra situazione culturale, così da risultare che, quando affrontiamo questi temi, ci collochiamo nel "nodo" del dramma spirituale dell'uomo contemporaneo.

La conversione dell'intelligenza all'essere

Per poter individuare le condizioni per le quali l'intelligenza umana può sapere la verità del Dono nel quale consiste il Cristianesimo, è necessario portare la propria attenzione, innanzi tutto, sul fatto che intelligenza e volontà sono facoltà che emanano dalla *stessa* realtà spirituale e, alla fine, dinamismo *della persona*. Da ciò deriva una reciproca influenza fra le due facoltà e, quindi, anche della volontà sull'intelligenza. Alla riflessione agostiniana, secondo la quale "*non intratur in veritatem nisi per charitatem*" fanno eco le parole di S. Tommaso, secondo le quali anche l'atto intellettuale è "imperato" dalla volontà libera: "*intelligo quia volo*". Pensare che l'attività dell'intelligenza possa prescindere in ogni modo e in ogni caso dalle condizioni essenziali della persona che la esercita, significa non conoscere la verità dell'uomo.

Ciò premesso — e questa premessa meriterebbe una più lunga riflessione — a me sembra che la *prima e fondamentale* condizione affinché un'intelligenza umana possa sapere la verità del Dono è che sia un'intelligenza *convertita all'essere*: è la conversione, da parte dell'intelligenza, all'essere. La cosa può sembrare strana. Chi parla di "conversione", infatti, denota un atto di correzione di una tendenza, di un orientamento, di un cammino giudicati errati. Ma, d'altra parte, l'intelligenza non è *naturalmente* tesa, orientata, intenzionata all'essere? Che senso, quindi, può avere di parlare di "conversione dell'intelligenza all'essere"? Si tratta, dunque, innanzi tutto di determinare rigorosamente il significato di questa espressione e, poi, di mostrare come questa sia la condizione fondamentale.

Quando si parla di "orientamento o intenzionalità" dell'intelligenza all'essere, si esprime, in realtà, la dimensione *più profonda* della vita spirituale, intellettuale e volitiva assieme, poiché amare significa amare *nella* verità. "*Primo quod cadit in apprehensione intellectus est ens*", scrive infinite volte S. Tommaso. La vita spirituale si sveglia, ha il suo inizio in questa "*apprehensio*" nella quale la persona umana si apre in generosa disponibilità all'incontro colla realtà, poiché questa diviene intenzionalmente presente *nella* persona umana medesima. Ed è in questo adeguarsi della persona alla realtà, in questo lasciarsi da essa misurare che l'intelligenza diviene *vera* e la volontà *buona*, dando sia la prima che la seconda la risposta *dovuta*, la risposta *giusta*: quella risposta dovuta e giusta che è essenzialmente l'atto di "consentire" all'essere di ciò che è. In questo senso A. Forest ha potuto definire lo spirito "attraverso l'ampiezza e l'affinità che gli permette di affermare *l'altro* e di ritrovare se stesso nell'esperienza di questa unione" (in "Connaissance et amour", dans *Jacques Maritain, son oeuvre philosophique*, Paris 1948, pag. 113, 122). Qual è l'ampiezza di questa "apertura" dello spirito? Quale è il termine ultimo di questo

orientamento intenzionale che lo definisce come tale?

In quanto intenzionato alla totalità del reale, lo spirito umano è radicalmente disponibile ad una conoscenza e quindi ad un amore che non possono essere soddisfatti che nella visione dell'essenza stessa della Causa prima di tutto ciò che è. È importante notare che quando S. Tommaso parla di un "*adpetitus naturalis vivendi Deum*" presente nell'intelletto creato, egli intende descrivere la natura della intelligenza ("*naturalis*") non nel suo genere di *facoltà*, ma nella sua specie di *intelligenza*. È l'intelligenza come tale, in quanto intelligenza, che è intrinsecamente tesa alla visione di Dio. Questo "desiderio" non si aggiunge all'intelligenza già costituita, ma la *costituisce come tale*, anche se da sé sola non è e non può essere in grado di dare compimento a questo desiderio e, quindi, a se stessa. Ed ancora, questo desiderio è presente nella naturale apertura dell'intelligenza all'essere.

Il peccato fondamentale dello spirito creato è commesso, quando l'uomo distoglie l'intelligenza umana dal suo naturale orientamento all'essere, riducendo la coscienza dell'essere all'essere della coscienza. Nella qq. dd. de Veritate (q. 1, a. 2), S. Tommaso scrive: "*res naturales, ex quibus intellectus noster scientiam accipit, mensurant intellectum nostrum... sed sunt mensurate ab intellectu divino in quo sunt omnia creata, sicut omnia artificata in intellectu artificis. Sic ergo intellectus divinus est mensurans non mensuratus; res autem naturalis, mensurans et mensurata, sed intellectus noster est mensuratus, non mensurans*".

Il testo meriterebbe un lungo commento. Al nostro scopo è sufficiente notare che nella sua luce, possiamo definire quello che ho chiamato "il peccato fondamentale contro l'intelligenza umana" come la decisione base dell'intelligenza umana di costituirsi misura di tutte le cose e, coerentemente, di negare ogni trascendenza della verità nei confronti dell'intelligenza umana medesima. La meditazione metafisica di S. Tommaso richiama alla mente una pagina di S. Agostino, nella quale descrive la sua esperienza della conoscenza della verità.

"Admònituss redire ad memetipsum, intravi in intima mea duce te et potui, quoniam factus est aduitor meus. Intravi et vidi qualicumque oculo animae supra eundem oculum animae meae, supra mentem meam lucem incommutabilem... nec ita erat supra mentem meam, sicut oleum super aquam nec sicut coelum super terram, sed superior, quia ipsa fecit me et ego inferior, quia factus ab ea. Qui novit veritatem, novit eam" (*Confessionum Lib. 7, 1&, 18; CSEL 33, 157*).

Il peccato fondamentale contro l'intelligenza umana è di identificare la "lux incommutabilis" di cui parla Agostino, con la mente umana, negando che quella luce sia "supra oculum animae — supra mentem".

Possiamo ora definire rigorosamente il concetto di "conversione dell'intelligenza all'essere". Essa acquista significato nel contesto culturale attuale nel quale la *vera tragedia* dell'uomo è stato di aver commesso quello che ho chiamato il peccato fondamentale dell'intelligenza. La conversione di cui parlo è, semplicemente, il *ritorno al realismo*: il restituire l'intelligenza umana a se stessa, alla sua naturale vocazione di *intelligenza dell'essere*.

Perché questa conversione è la condizione fondamentale che rende l'intelligenza umana capace di pensare la verità del Dono?

Parlare di "condizione fondamentale" equivale, in questo contesto, a parlare di una

"sintonia" che si istituisce fra l'intelligenza umana e la realtà del Dono: una sintonia che rende quella in grado di "ascoltare" la voce di Questo. Noi affermiamo che questa "sintonia" è posta in essere da quella conversione: sintonizzarsi al Dono è convertirsi all'essere.

La donazione ha una sua logica interna che ha il nome della pura gratuità. E se, negativamente, gratuità esclude qualunque necessità che fondi qualsiasi esigenza sia da parte di chi dona sia da parte di chi riceve il dono, positivamente gratuità significa decisione libera di voler bene-ficare chi riceve il dono, in ragione della bene-volenza che ha chi dona. È chiaro, allora, che la logica interna della donazione si identifica puramente e semplicemente colla logica interna dell'atto di amore. In questo senso, a ragione S.

Tommaso ha potuto scrivere che il *primo dono* è precisamente *l'amore stesso*. Per questo, S. Paolo riconduce sempre tutta l'economia salvifica ad un atto di eterna e libera predestinazione ed elezione.

Come può una intelligenza creata, come quella umana, sapere la verità di questo primo dono che è l'amore stesso con cui Dio ci ha amati? Come può essa essere nella situazione di una intelligenza cui non sia *estranea* del tutto questa verità?

A guardare le cose con occhio semplice e profondo, noi scorgiamo un fatto: non c'è che un modo che renda possibile l'avvenimento della donazione da parte di chi ne è il destinatario, quello di "accettare il dono", di "consentire al dono". Al donatario non è chiaro di più di questo. Ed allora, all'intelligenza è chiesto solo di "lasciar accadere il dono". Ma che cosa in realtà significa questa *disponibilità consenziente*, dal punto di vista della facoltà intellettuale? Negativamente, essa significa che il Dono, la sua Verità, non è *misurato* dalla ragione dell'uomo (cfr. il testo del *De Veritate*) e questa esclusione avviene o può avvenire in due direzioni: la ragione non è misura del Dono, in quanto esso non viene immanentisticamente ricondotto alle esigenze del soggetto conoscente; la ragione non è misurata dal Dono, in quanto esso non viene pensato come momento risolutivo richiesto dalla evoluzione storica ed ad essa dovuto. Positivamente, essa significa che la ragione è — o vuole essere — puro seno che accoglie, pura passività che è aperta a ciò che è ("intellectus patiens"). È, in una parola, intelletto "convertito pienamente all'essere" e quindi capace di accogliere l'essere nel suo accadere e nel suo presentarsi. In questo senso, la conversione all'essere è l'unica condizione che rende possibile all'uomo di sapere la verità del Dono.

Metafisica e libertà di Dio

Se il sapere la verità del Dono è possibile solo ad un'intelligenza veramente convertita all'essere, questa conversione — da sé sola — non costituisce per sé se non *l'attitudine* a tale sapere, *la capacità* di tale sapere. Ma un'attitudine, una capacità deve essere messa in alto, perché dia i suoi frutti. Pertanto a questo punto si pone una seconda fondamentale domanda nel contesto del rapporto fra filosofia e teologia, una domanda che ora cercheremo di formulare.

Se la Verità del Dono deve penetrare nell'intelligenza umana, *si dona* a conoscere *umanamente*, questa penetrazione e donazione implica necessariamente un esercizio della ragione umana, la costruzione di una "visione" che, ispirata dalla Rivelazione, è, però, formalmente opera della ragione umana. Essa, pertanto, è costretta a ricorrere per il conseguimento di questo obiettivo a quelle conoscenze che essa ha potuto già raggiungere.

In questo incontro fra fede e ragione, le conoscenze razionali sono da considerarsi puramente strumentali ed, alla fine, quindi, indifferenti oppure la verità del Dono può essere saputa ed espressa solo se incontra una ragione che conosce con certezza alcune verità fondamentali? In altre parole: esiste *una metafisica*, ed una sola, che sia *in sintonia* con la verità del Dono? Oppure (il che è lo stesso): la verità del Dono *implica* una metafisica? La prima riflessione che si impone al riguardo è che questa metafisica esigita dalla verità del Dono, deve essere tale da mettere al sicuro la gratuità-libertà del Dono da una parte e, dall'altra, la libertà di chi è il destinatario del Dono medesimo, cioè la persona umana. In altre parole: una metafisica che fondi la possibilità di una alleanza interpersonale fra Dio e l'uomo.

A me sembra che il primo ed originario fondamento di questa possibilità è offerto dalla *Verità della creazione*. È questo un punto centrale. Questa verità, infatti, mostra l'assoluta *trascendenza* di Dio nei confronti di ogni esistente creato e, dunque, l'assoluta libertà di Dio e al contempo, mostra la *presenza* di Dio in ogni esistente creato. Ma, ciò che mi preme soprattutto di far notare è che dalla verità della creazione discende coerentemente una precisa metafisica dello spirito creato, come ha mostrato S. Agostino, per esempio nella sua opera *De Genesi ad litteram*. Quando il termine dell'atto creativo è uno spirito, un soggetto — qualcuno non qualcosa — questi è pienamente costituito, interamente "formato", quando conosce colla sua intelligenza e riconosce colla sua libertà quell'atto creativo che lo pone continuamente in essere. Questa conoscenza e questo riconoscimento comportano, implicano che lo spirito creato si conosca e si riconosca come Dono: *ciò che* egli è e il suo *atto di essere* sono dono dell'atto creativo di Dio. Da ciò deriva ancora che la verità di ciascuno di noi non è *inventata* dall'uomo, ma è donata da Dio stesso creatore. In questo senso, a ragione Newman poteva scrivere che la verità non si discute, la si venera, poiché essa non è al di sotto di noi, ma al di sopra. Quando una metafisica dello spirito creato è tendenzialmente portata a negare questa trascendenza della verità, identificandola puramente e semplicemente con l'auto-coscienza dell'uomo, essa non ha capito o ha già negato la verità della creazione. La verità di ciascuno di noi ci trascende, ma — nello stesso tempo — è immanente in ciascuno di noi: è noi stessi. Se, da una parte, esiste una "distanza", dall'altra, questa distanza deve essere superata, perché ciascuno di noi sia nella verità se stesso. Ed è in questo spazio, aperto dalla trascendenza della verità, che si colloca la libertà dell'uomo in relazione con la libertà dell'atto creativo di Dio. Esiste una connessione inscindibile fra l'affermazione della trascendenza della verità e l'affermazione della libertà dell'uomo davanti a Dio: l'affermazione del "caso serio" della libertà umana. Noi siamo stati creati per ciò che Dio ha scelto per noi dall'eternità. Scegliendo la scelta di Dio, noi realizziamo la nostra verità e questa è la definizione stessa di libertà creata: con l'esercizio della mia libertà raggiungo la mia identità in Dio. Ho parlato del "caso serio" della libertà umana. In questa, infatti, sta inserita sempre la possibilità di non acconsentire alla verità: possibilità dovuta al fatto, ultimamente, che nella creatura libertà e verità non si identificano. Quando una metafisica dello spirito creato è tendenzialmente portata a negare la trascendenza della verità, essa è, inevitabilmente, portata a negare la priorità della verità nei confronti della libertà ("bonum praesupponit verum": S. Tommaso) ed a identificare l'una con l'altra. Ma, in questo modo, si fa solo una "retorica" della libertà umana, dal momento che questa diviene possibilità di tutte le

possibilità e del contrario di tutte. È in realtà distrutto il "caso serio" della libertà. Mi sono chiesto: quale metafisica è in grado di aprire lo spazio alla conoscenza della verità del Dono? In quale metafisica questa può radicarsi così profondamente da divenire conoscenza *umana* in grado di orientare l'uomo in modo tale che "nostra fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia", come dice la liturgia? Posso ora tentare una risposta sintetica a questa domanda. Solo quella metafisica che sul fondamento della verità della creazione, afferma la trascendenza della verità nei confronti dello spirito creato e, conseguentemente, la costitutiva soggezione della libertà umana alla verità. Solo quella metafisica che, per l'affermazione della verità della creazione, è in grado di affermare razionalmente il rapporto Dio-uomo come rapporto di libertà. In una parola: la metafisica della creazione. Vorrei ora concludere questo terzo punto della mia riflessione con due riflessioni.

La prima. Mi sembra facile notare lo stretto legame fra ciò che abbiamo chiamato la "conversione dell'intelligenza dell'essere" e la "metafisica della creazione". Infatti, la riflessione metafisica non è altro che l'esplicitazione consapevole e logicamente coerente dell'atto originario con cui l'intelletto "apprehendit ens", intuisce *l'essere* di ciò che è e ne resta stupefatto e meravigliato. Questa intuizione originaria, che apre lo spazio dell'essere, è il vero punto di partenza della metafisica propriamente detta. Certamente essa non costituisce ancora il sapere metafisico propriamente detto: ma questo non si costituisce che nella luce di quella originaria intuizione. Essa è preconettuale nella misura in cui si produce in un atto di giudizio di esistenza che mette lo spirito in comunione diretta con l'atto d'esistenza di un esistente, e l'intelligenza costruisce il sapere metafisico in un ritorno continuo a quell'atto. Con questo atto si coglie un "mistero" — l'atto di essere — che, nella sua ricchezza, supera l'intelligenza e la spinge fino all'affermazione dello stesso essere sussistente, come Agostino ha mostrato in una pagina memorabile della sua Confessione (10, 6, 8).

La seconda. Quando il punto di partenza della riflessione metafisica è altro da questo, poiché lo si pone non nell'intuizione originaria dell'essere ma nel pensiero che pensa se stesso — non nel pensiero dell'essere ma nell'essere del pensiero —, allora la metafisica che ne nasce, se è ancora corretto parlarne, è una metafisica di esaltazione della soggettività creata, che diviene misura della realtà.

Se, ora, noi ipotizziamo il tentativo di costruire un sapere teologico mediante questa metafisica, il risultato sarà — anche se contro le intenzioni del teologo — lo svuotamento totale della verità cristiana come verità di un Dono fatto dall'Amore assoluto ed incondizionato del Padre. L'ingresso di questa metafisica nel pensiero cristiano costituisce l'unico vero suo pericolo mortale.

Infatti, qualunque cosa si dica sull'avvenimento del Dono, si dovrà sempre intendere sulla base ed alla luce del presupposto fondamentale di una determinazione antropologica del criterio veritativo della Rivelazione. Ogni proposizione rivelata è una proposizione indiretta. Ad essa, infatti, deve sempre premettersi la proposizione principale: "io penso che...", colla conseguenza che la *verità* non è da cercarsi direttamente e principalmente in ciò che afferma la proposizione indiretta, ma nell'*io penso*. La verità del Dono è determinata dall'autocoscienza del soggetto: il che equivale semplicemente alla sua distruzione.

A questo punto, credo che risalti in tutta chiarezza l'importanza per il pensiero cristiano che fra teologia e filosofia si istituisca un corretto rapporto. La correttezza del rapporto, dal punto di vista teologico, consiste essenzialmente in questo: che il sapere teologico non si autodistrugga nel momento stesso in cui si costruisce, ponendosi in un sapere metafisico incapace di sapere la Verità del Dono, da cui nasce il sapere teologico stesso.

Al filosofo come tale toccherà, a questo punto, mostrare come l'incapacità di una metafisica soggettivista immanentista di sapere la Verità del Dono, semplicemente deriva dal fatto che è una metafisica *falsa*. Conclusione a cui anche il teologo giunge, nel momento in cui vede la contraddizione fra di essa e ciò che è l'amore del Padre che fa dono del suo Figlio Unigenito.

La cultura del nostro tempo e la riduzione della verità

Chi mi ha rivolto gentilmente l'invito a intervenire, non mi ha chiesto di parlare solo del rapporto filosofia-teologia, in se stesso considerato, ma di considerare questo rapporto come fatto di estrema importanza nella cultura europea contemporanea: in un certo senso, di situarne l'importanza in questo contesto culturale. È ciò che mi propongo di fare ora, anche se in maniera estremamente sintetica.

Guardando le cose in profondità, il problema del rapporto filosofia-teologia, o la soluzione che ad esso si dà, è un "luogo" fondamentale nel quale viene pensato il rapporto fra la fede Cristiana ed il significato ultimo dell'esistenza umana. Il testo di S. Tommaso da cui ha preso avvio tutta questa riflessione ha precisamente ridotto i nodi essenziali di questa problematica alla essenziale domanda sul senso *ultimo* della vita umana: se Dio ha chiamato l'uomo alla sua visione beatifica, l'uomo non può ignorare questa sua destinazione e solo nel Cristo può sapere l'intera verità su se stesso. E l'Europa ha saputo questa chiamata ed ha conosciuto questa verità, al punto che il Vangelo è divenuto una delle radici fondamentali della sua cultura. È per questo che dal modo in cui l'uomo europeo cerca di sapere questa verità dipende il suo destino.

Quale è esattamente la "posta in gioco"? Come ha ben mostrato J. H. Newman studiando la controversia ariana, ci sono due modi fondamentali di accostarci al Mistero Cristiano, il primo — quello che Newman vede incarnato nel movimento ariano — è caratterizzato dalla volontà di "ridurre" il Mistero dentro i confini della razionalità umana, intesa essa stessa riduttivamente come sorgente ultima costitutiva della verità (si veda soprattutto il cap. 20, sez. quinta, n. 4 della prima parte). Il secondo — quello che Newman vede incarnato nella dottrina e teologia nicena — è caratterizzato dalla volontà di accostare il mistero per esprimere la sua gratitudine al Dono e con chiara coscienza che le parole e i concetti umani sono inadeguati ad esprimere il Dono stesso. Il risultato dell'interpretazione ariana fu che il Cristianesimo fu ridotto a misura dell'uomo; il risultato dell'interpretazione nicena fu la "riduzione" dell'uomo alla misura del Cristianesimo. Non soltanto, ma Newman vide nell'arianesimo la prima perfetta espressione di ciò che egli chiamava il "principio liberale", distruttivo non solo del Cristianesimo, ma della religione come tale.

Il dibattito speculativo sui rapporti filosofia-teologia che è presente nella cultura europea dall'Illuminismo in poi è, in fondo, lo stesso nei suoi termini essenziali. Ed, allora, quale è la "posta in gioco"? È la specificità-originalità del Cristianesimo come rivelazione dell'Amore assoluto, incondizionato del Padre in Cristo e, correlativamente ma in secondo

luogo, la verità ultima sull'uomo, la sua verità intera. È, in altri termini, se il Cristianesimo deve essere inteso e vissuto come elemento integrante di un progetto di uomo che *l'uomo stesso* costituisce e inventa (come accade nella teologia della liberazione) oppure se il progetto sull'uomo è costituito da Dio medesimo, creatore e salvatore. Tutta l'importanza della questione è, dunque, legata a questo: è la sorte stessa del Cristianesimo che è in questione.

Ciò che mi sembra importante sottolineare a questo punto è che il modo "ariano" di accostarsi al Cristianesimo è proprio di una ragione "ammalata" come *ragione*. Voglio dire questo: non è che nei due modi suddetti la ragione umana sia ugualmente retta, cioè fedele a se stessa e che il risultato sia diverso, anzi opposto, nonostante che si abbia in atto la stessa ragione. Al contrario: solo una ragione che ha tradito se stessa funziona nel primo accostamento. Per questo ritengo che il male primo di cui soffre oggi la nostra cultura sia un male metafisico, una crisi di verità, perché non sappiamo più la vocazione naturale dell'intelligenza all'essere. Ed allora non ci sorprende più che un filosofo cristiano possa scrivere: "I sistemi filosofici nascono nel tempo e nel tempo muoiono: il tempo è il modo di esistere di un sistema filosofico [...]. Se volessimo assolutizzare un qualsiasi sistema di concetti della ragione naturale, innalzandolo al di sopra del tempo, disconosceremmo e non comprenderemmo il carattere storico della filosofia e del filosofare" (J. Tischner, *I metodi del pensare umano*, Bologna 1982, pag. 51). È uno dei segni della confusione in cui ormai si dibatte il pensiero cattolico contemporaneo il fatto che si possa scrivere questo e ritenersi filosofo cristiano, anzi filosofo semplicemente.

Come ho già detto, il vero problema per noi oggi è conversione dell'intelligenza all'essere, poiché solo questa conversione consente al cristianesimo di generare una cultura vera.

Che cosa allora fare? La crisi è talmente vasta e profonda che sarebbe illusorio ritenere di poterne uscire facilmente e in breve termine. Consentitemi alcune brevi indicazioni.

La prima cosa è che si costituiscano dei centri di ricerca, di studio, di meditazione nei quali si viva questa "conversione della intelligenza": nei quali la ragione sia restituita a se stessa. Centri di contemplazione metafisica e teologica.

La seconda cosa, ma non meno importante, è che nei centri di educazione cattolica si prenda chiara coscienza, e si agisca di conseguenza, che non qualsiasi uso della ragione è capace di sapere la verità del Dono.

Nella già citata opera, J. H. Newman concludeva la sua riflessione con queste parole: "Il predominio dell'eresia, per quanto prolungato, ha carattere solo episodico; essa velocemente si esaurisce, facendo trionfare la verità. "Ho visto l'empio in gran potere — dice il salmista — fiorire come un verde lauro; io gli sono passato accanto ed ecco era sparito: l'ho cercato, ma non lo si poteva assolutamente trovare in alcun posto". Così i pericoli attuali da cui è circondata la nostra Chiesa ricordano molto quelli del quarto secolo che, come lezioni offerteci da quel tempo antico, sono particolarmente gioiose ed edificanti per i Cristiani di oggi. Ora, come allora si avverte la possibilità futura, ed in parte la presenza, nella Chiesa, di un potere eretico che intende dominarla, esercitando un'influenza di varia natura".

Queste parole conservano la loro attualità. Ciò che preoccupa e spesso sconcerta nella Chiesa di oggi è il giudizio di non rilevanza decisiva che ha il problema *di ciò che è vero e di ciò che è falso*; nella coscienza di molti fedeli, la convinzione scandalosa che questo sia un problema *secondario* per la vita della Chiesa: la verità su Dio, la verità su

Cristo, la verità sull'uomo. La convinzione che la gloria dovuta a Dio possa prescindere dalle convinzioni intellettuali che possiamo avere nei suoi confronti. Sembra che la testimonianza della verità sia già in partenza sommersa da una domanda condivisa da tanti "e che cosa è la verità?".

Ecco perché la Chiesa ha oggi più che mai bisogno di quei cristiani che — filosofi o teologi — facciano della ricerca o della testimonianza alla verità la loro stessa ragione d'essere. Consapevoli fino in fondo "veritatem esse ultimum finem totius universi" (S. Tommaso, *Contra Gentes* lib. I, cap. 1).

dicembre 1985 - Coscienza, verità e magistero nella morale coniugale - Intervento al Pontificio Consiglio per la Famiglia

COSCIENZA, VERITÀ E MAGISTERO NELLA MORALE CONIUGALE
Intervento al Pontificio Consiglio per la Famiglia
Dicembre 1985

Prima di entrare nel tema particolare che mi è stato affidato, penso sia necessario premettere alcune riflessioni generali sulla coscienza morale e sul rapporto di essa col magistero morale della Chiesa. E questa sarà la prima parte della mia riflessione. Nella seconda affronterò il tema specifico.

1. LA COSCIENZA MORALE E IL MAGISTERO MORALE DELLA CHIESA **(riflessione generale)**

Vorrei cominciare coll'indicare alcune ragioni che hanno reso "difficile" il problema del rapporto coscienza-magistero, sia sul piano del pensiero sia sul piano pratico.

La prima. Era già stata individuata da J. H. Newman con parole molto forti. "La sua miserabile contraffazione ... l'autentico diritto e la libertà di coscienza di fare a meno della coscienza ... il diritto di pensare, parlare, scrivere e agire, secondo i loro giudizi o i loro umori, senza mai alcun pensiero di Dio ..." (1). "Il rispetto alla legge della coscienza... viene facilmente pervertito in una specie di autofiducia, cioè un rispetto a proprio giudizio" (2).

Dunque, la prima causa è dovuta alla *equivocità* che ha colpito questo termine di coscienza morale: esso, ormai, è usato con due significati fra loro contraddittori e fra loro non conciliabili. Vedremo quali. Questa situazione, assai seria, esige da parte nostra, in primo luogo, uno sforzo di chiarire rigorosamente il concetto di coscienza morale.

La seconda. La confusione dei termini è sempre indice di una confusione nei concetti. E questa confusione crea un problema serio, poiché "facilius ad veritatem pervenitur ab errore quam a confusione" (san Tommaso d'Aquino). In che cosa consiste la confusione?

Essenzialmente nello scambiare (o — appunto — confondere) l'affermazione — sulla quale dovremo lungamente riflettere — secondo la quale l'obbligo morale sorge *nella* coscienza e *mediante* la coscienza con l'affermazione che l'obbligo morale sorge *dalla* coscienza: nel confondere la funzione *manifestativa* (della verità) propria della coscienza colla funzione *costitutiva* (della verità) che, vedremo, non può essere attribuita in nessun senso alla coscienza morale dell'uomo. Questa situazione esige da parte nostra uno sforzo per chiarire il più possibile la precisa funzione della coscienza morale nella vita morale, in particolare in rapporto alla Verità sul bene.

La terza. Si trasferisce il problema del rapporto coscienza morale e autorità politica, che, dalla formazione degli Stati assolutisti, è rimasto un problema centrale nella filosofia politica moderna, al problema del rapporto coscienza morale (del credente) e magistero della Chiesa, senza alcun cambiamento. Si istituisce, cioè, la seguente proporzione: coscienza morale (del cittadino): autorità politica = coscienza morale (del credente): magistero della Chiesa. Questo fatto esige da parte nostra che scopriamo la *specificità*, l'*originalità* propria del rapporto fra coscienza e magistero, che non è *per nulla* riconducibile al primo tipo di rapporto.

Abbiamo così indicato i due temi centrali che dovremo affrontare nella prima parte della nostra riflessione.

1.1. Natura della coscienza morale e suo rapporto con la verità sul bene

La coscienza morale, nonostante la parola faccia pensare ad una facoltà del nostro spirito, in realtà è un *atto* della nostra ragione, un giudizio mediante il quale scopro la verità morale, la verità su ciò che è bene o male (cf "Uno strumento per scoprire la verità morale dovunque giace nascosta") (3).

Queste parole semplici nascondono, o meglio, tentano di descrivere uno degli avvenimenti più mirabili e misteriosi che possono accadere nel nostro spirito.

Cominciamo subito col dire che mediante questo atto — in cui precisamente consiste la coscienza — l'uomo scopre non una qualsiasi verità morale, ma una verità inerente all'azione che sta per compiere (o ha compiuto). È una verità che riguarda la persona nella sua singolarità, come soggetto che sta per compiere un'azione: e la coscienza le fa *conoscere* precisamente la verità morale di *questa* azione, cioè la sua bontà o malizia morale. A questo punto è logico che ci chiediamo: come può conoscere questa verità? Come si costruisce questo giudizio, in cui consiste precisamente la coscienza morale?

Dalla risposta a questa domanda dipende, alla fine, tutta la nostra concezione della coscienza. Dobbiamo partire dalla constatazione, derivata dalla nostra quotidiana esperienza, che *questo* giudizio possiede una forza del tutto singolare: quella di obbligare assolutamente e non solo ipoteticamente le nostre decisioni, la nostra libertà. Anzi, la cosa è così chiara per ciascun uomo che parlare di "coscienza" e di "sentirsi obbligato a ..." è praticamente lo stesso. Ma ciò che soprattutto interessa è notare e capire la natura, la forma del tutto singolare di questo obbligo. È certo infatti che, in un certo senso, ogni giudizio della nostra ragione esige un certo comportamento e, quindi, certe decisioni della volontà.

Se noi sappiamo che un cibo nuoce alla nostra salute, noi solitamente decidiamo di astenercene; se sappiamo che fuori di casa la temperatura è rigida, decidendo di uscire, siamo logicamente decisi a vestirci. E così via. Tuttavia, questi — ed altri — giudizi della nostra ragione esigono un coerente comportamento, ma solo *ipoteticamente*: se vuoi essere sano, sapendo che un cibo..., se non vuoi prendere una bronchite, sapendo che il clima... Ma se facciamo attenzione al giudizio della coscienza, vediamo che l'obbligo da esso generato è essenzialmente di diversa natura. Esso, l'obbligo, non è sospeso ad un "se": esso non è sospeso a nulla. Esso si impone, immediatamente *da se stesso* alla libertà dell'uomo. La coscienza dice *assolutamente*: devi fare quest'azione; non devi fare quest'azione. La voce della coscienza pone la libertà dell'uomo di fronte ad un assoluto: un assoluto dovere.

Abbiamo così una situazione interiore assai singolare. Da una parte, infatti, la persona umana si sente obbligata solo mediante *questo* giudizio della coscienza: solo di fronte a *questo* giudizio, quello della coscienza, la libertà si sente obbligata assolutamente. Dall'altra parte, questo giudizio è un atto *del* singolo, *del* soggetto: e solamente *suo*. Donde, e come può accadere che la persona mediante un *suo* proprio atto si senta obbligata così profondamente, così strettamente da non potere, con un suo atto contrario, slegarsi? È un suo atto — un atto della *sua* ragione — che ha legato la sua libertà. Con un suo atto — un atto della *sua* ragione — lo slega. La realtà della nostra esperienza interiore ci attesta chiaramente che questo non accade. L'uomo non può dispensarsi dall'obbligo cui lo stringe il giudizio della coscienza: l'universale esperienza del rimorso lo dimostra. Questa impossibilità ci costringe ad una riflessione più profonda sulla coscienza morale.

Il fatto che l'uomo senta di non poter dispensare *se stesso* dall'obbligo della propria coscienza dimostra che il giudizio di questa fa conoscere alla persona una verità che preesiste alla coscienza medesima. Una verità, cioè, che non è vera in forza e perché la nostra coscienza la conosce, ma, viceversa, la nostra coscienza la conosce perché quella verità esiste. Insomma: non la verità dipende dalla coscienza, ma la coscienza dipende dalla verità. Quale verità? Quella verità alla luce della quale e in forza della quale "*questa* azione è buona ed è da compiersi" o "*questa* azione è illecita ed è da evitarsi". Giungiamo così già a una conclusione assai importante: poiché l'uomo è obbligato solo mediante il giudizio della propria coscienza (= auto-nomia), poiché il giudizio della propria coscienza obbliga perché fa conoscere la verità, dunque l'uomo è autonomo quando è sottomesso alla verità. La propria autonomia consiste nella propria subordinazione alla verità.

Ma ora dobbiamo ritornare brevemente a riflettere sulla verità conosciuta mediante il giudizio della propria coscienza. Di quale verità si tratta? Poiché la coscienza è un giudizio riguardante la nostra azione sotto il profilo morale, si tratta di una verità *pratica* (riguarda l'agire umano), di una verità sul bene e sul male del nostro agire. Il giudizio della nostra coscienza scopre nell'atto che sto per compiere (ho compiuto) — o a causa della sua struttura stessa o a causa delle circostanze in cui è compiuto — un rapporto con un *ordine* in forza del quale "*iustum est ut omnia sint ordinatissima*" (sant'Agostino, *De libero arbitrio*, 1, 6, 15): un ordine connesso con l'universo stesso dell'essere, intrinseco all'universo stesso dell'essere. Se scopro che questa relazione è una relazione di contrarietà, se cioè la coscienza vede che questo atto è contrario a questo ordine, che questo atto distrugge questo

ordine e lo deturpa, *questo* atto, precisamente in ragione della sua difformità, deve essere evitato. La coscienza morale conosce questo ordine dell'essere in quanto esso è rispettato o negato da *questo* atto che sto per compiere. E, pertanto, il giudizio della coscienza — e la cosa è degna di molta attenzione - è la convergenza, il punto di incontro, la sintesi della *conoscenza dell'ordine intrinseco all'essere* con la *conoscenza dell'atto* che sto per compiere. Questo ordine intrinseco all'essere non è altro che l'ordine della Sapienza creatrice di Dio, colla quale e nella quale tutto ciò che è stato creato è stato creato.

Ma come può l'uomo conoscere questo ordine, questa "rettitudine ontologica"? Questa capacità umana è precisamente ciò che chiamiamo *ragione umana*. Essa è, pertanto, ciò che rende l'uomo partecipe della stessa Sapienza di Dio: il sigillo impresso nell'uomo — e solo nell'uomo — dalla mano creatrice di Dio. Mediante la ragione l'uomo conosce quell'ordine che costituisce la bellezza, la bontà dell'essere. Ed è *nella* luce di questa conoscenza che la coscienza può scoprire se l'atto, che la persona sta per compiere, si iscrive in questo ordine: in questa bellezza, in questa bontà. Dire che questo ordine è creato, costituito dalla ragione umana e non semplicemente scoperto da essa, equivale a negare semplicemente un dato di cui la nostra esperienza è continuamente testimone. Quando noi scopriamo con la nostra ragione questa bellezza, quest'ordine e le sue immutabili esigenze, "non *examinator corrigit, sed tantum laetatur inventor*" come scrisse profondamente sant'Agostino (op. cit., 2, 12, 34), "non (le) giudica da arbitro, ma si allietta come scopritore". Cercherò ora di spiegare questo punto importantissimo.

Partiamo da una constatazione. Su ciò che l'uomo ha prodotto, noi diamo un giudizio ("*examinatores corrigimus*", direbbe Agostino). Di fronte ad un edificio, noi diciamo: "Poteva, doveva essere costruito meglio"; di fronte ad un libro, noi diciamo: "Non è scritto bene; poteva, doveva essere scritto meglio", e così via. Ma nessuno di noi dice, quando scopre che la giustizia merita di essere onorata: "Poteva, doveva essere diversamente; sarebbe stato meglio se la giustizia avesse meritato di essere disonorata". Semplicemente, quando vediamo la dignità della giustizia, noi vediamo una verità che non dipende da noi, di cui non possiamo dare un giudizio, ma vediamo che noi dipendiamo da essa, che da essa noi siamo giudicati ed in questa scoperta noi ci allietiamo ("*laetatur inventor*").

Ritorniamo ora al nostro tema, per concluderlo. La ragione umana partecipa della luce della Sapienza creatrice di Dio che ordina tutto l'universo dell'essere. In forza di questa partecipazione, l'uomo scopre un ordine intrinseco all'essere, un ordine che esige di essere riconosciuto, venerato. Nella luce di questa scoperta, l'uomo è in grado di giudicare se l'atto che sta per compiere si iscrive in questo ordine (= è buono) o lo nega (= è cattivo). Questo giudizio è precisamente la coscienza morale. Non trovo sintesi e conclusione migliori di questa pagina di Newman: "L'Essere Supremo ... ha gli attributi della giustizia, della verità, della sapienza, della santità, della benevolenza e della misericordia, quali eterne caratteristiche della sua natura, la genuina Legge del suo essere, identica con se stesso; e poi, quando egli si fa Creatore, impianta la sua legge, che è egli stesso, nell'intelligenza di tutte le sue creature razionali. La divina legge, quindi, è la regola della verità etica, la norma del giusto e dell'ingiusto, l'assoluta, irreversibile, sovrana autorità di fronte agli angeli e agli

uomini... Questa legge, in quanto appresa dalla mente di uomini singoli, è chiamata "coscienza" (4).

1.2. Coscienza morale e magistero della Chiesa

Non è necessario che richiami la dottrina cattolica riguardante il magistero della Chiesa: la suppongo nota.

Da ciò che abbiamo detto prima deriva subito che il bene supremo per la coscienza consiste nel fatto che la persona conosca la verità sul bene e sul male: veda quell'ordine intrinseco all'essere, intuisca quella bellezza che consiste nella rettitudine, conosca le immutabili esigenze dell'ordine (= le norme morali). Senza questa conoscenza, infatti, la coscienza è priva della luce che le consente di vedere la bontà o la malizia dell'atto che sta per compiere. Questa conoscenza è per la coscienza ciò che è la luce per l'occhio: senza luce, l'occhio non può semplicemente vedere. Come posso giudicare una pagina musicale se non ho nessun senso musicale? Come posso giudicare un atto dal punto di vista morale, se non conosco le norme in base alle quali giudicare? D'altra parte, che la coscienza giudichi nella luce della verità è la cosa più necessaria — anzi, l'unica cosa assolutamente necessaria — per l'uomo: da essa dipende il suo essere nella verità o nell'errore, il suo *eterno* destino.

Teniamo presente tutto questo e, nello stesso tempo, teniamo presente quale è la *reale* condizione dell'uomo al riguardo: esposto all'errore, all'incertezza, alla difficoltà di scoprire la verità sul bene e sul male. Da ciò noi possiamo già presumere che nella sua Provvidenza, Dio abbia voluto rimediare a questa situazione per non lasciare l'uomo in così grande distretta spirituale.

Il magistero morale della Chiesa è precisamente il dono della Provvidenza fatto all'uomo. Esso insegna le immutabili esigenze dell'ordine morale perché, nella loro luce, il giudizio della coscienza possa essere vero. Parlare di un contrasto fra coscienza e magistero equivale, pertanto, a parlare di contrasto fra occhio e luce: l'occhio non trova nella luce ciò che gli impedisce di vedere, ma ciò mediante cui può vedere. Ed in questo contesto scopriamo le radici ultime di una situazione oggi molto frequente.

Se si ritiene che la coscienza sia costitutiva della verità morale; sia, in ultima analisi, non chiamata ad accogliere una verità, a fare propria e ad interiorizzare sempre più profondamente una verità non creata da essa: allora si può vedere nel magistero un potenziale concorrente della coscienza, un suo avversario. Lo stesso avviene se, in realtà, non si è convinti che il magistero sia in possesso di quel "charisma certum Veritatis" in vista del quale Cristo lo ha voluto.

In questo contesto, possiamo e dobbiamo rigorosamente chiarire il concetto di "diritti della coscienza".

In primo luogo non si può trasferire nel modo di concepire il rapporto coscienza-magistero il modo di concepire il rapporto coscienza-autorità politica. La competenza di questa si estende *tanto quanto* si estende l'esigenza del "bene comune", fine proprio della società politica. Il raggiungimento di questo fine, che l'autorità politica esige mediante la promulgazione delle leggi, non comporta altro se non il compimento di determinati

atti *esterni* e l'omissione di altri. Il fine, infatti, della comunità politica è un fine *temporale*. Esso non si propone, ovviamente, la salvezza eterna dell'uomo. La persona umana è, dunque, un valore superiore alla comunità politica come tale. Essa ha solo un valore strumentale in ordine alla persona umana: esiste *per* la persona umana. Nei confronti, pertanto, della comunità politica — o più precisamente: dell'autorità politica — la persona umana è un valore intangibile. E quando avvenisse che l'autorità non rispettasse questa intangibilità, essa compirebbe un atto moralmente illecito e la persona ha non solo il diritto, ma il dovere di rifiutare l'obbedienza (= obiezione di coscienza nel caso, per esempio, della legge che legittima l'aborto).

Profondamente diversa è la situazione della persona nella Chiesa. Non si deve mai dimenticare, neppure per un istante, che la Chiesa è quell'avvenimento posto in essere dall'atto redentivo di Cristo, l'avvenimento della salvezza eterna dell'uomo. La ragione d'essere della Chiesa è una sola: guidare l'uomo alla comunione eterna con Dio. La Chiesa non è, nel suo mistero essenziale, opera dell'uomo: è la nuova Gerusalemme che *scende dal Cielo*. La sua radice è la fede che assente alla Rivelazione *di Dio*; si costruisce attraverso il consenso alla carità di Cristo che dona se stesso sulla Croce: dono sempre presente attraverso l'Eucaristia. Il magistero è uno dei mezzi istituiti da Cristo stesso perché la Chiesa permanesse nella fedeltà al suo Sposo: non adulterasse concedendosi ad altri. Permanere nella Verità *di Cristo* è la condizione prima dell'*esistenza* stessa della Chiesa: per questa permanenza esiste il magistero. E siamo così arrivati al *cuore* del nostro problema: il contrasto — per usare ancora una volta il vocabolario di Newman — fra il "principio dogmatico" e il "principio liberale". Il "principio liberale" può essere descritto in questo modo: "Verità e falsità nella religione sono soltanto materia di opinione; una dottrina è altrettanto buona quanto un'altra; il Governatore (il Reggitore) del mondo non intende che noi dobbiamo raggiungere la verità; [davvero] non c'è verità; non siamo più accetti a Dio credendo questo piuttosto di quello; nessuno è chiamato a rispondere delle sue opinioni; esse sono oggetto di necessità o di accidentalità; è sufficiente se teniamo sinceramente ciò che professiamo; il puro merito sta nel cercare non nel possedere; è dovere seguire ciò che ci sembra vero, senza timore che non debba essere vero;... ci è lecito assumere e lasciare opinioni a piacere;... è lecito fidarci con sicurezza di noi stessi in materia di Fede, e non abbiamo bisogno di altra guida" (5).

Il "principio dogmatico" può essere descritto come segue. "C'è la verità; c'è una sola verità; l'errore in fatto di religione è in se stesso di natura immorale; coloro che lo ritengono, eccetto che sia involontario, sono colpevoli di ritenerlo; deve essere temuto; la ricerca della verità non è una gratificazione della curiosità; il suo raggiungimento non ha nulla dell'eccitazione di una scoperta; la mente è al di sotto della verità, non sopra di essa, ed è tenuta a non metterla da parte, ma deve venerarla; la verità e la falsità ci sono poste davanti per provare il nostro cuore...; prima di tutto è necessario tenere la fede cattolica; chi vuol essere salvo deve pensare così e non in altro modo" (6).

Questi due principi descrivono esattamente i due atteggiamenti con cui, alla fine, si può porre noi stessi nella Chiesa. Il primo principio è il principio anticlericale per eccellenza

poiché nega semplicemente ciò che *fa essere* la Chiesa: l'accoglienza obbediente di una *Verità rivelata*.

Nel contesto del principio liberale si può parlare e dire — come è stato detto anche in queste settimane — che nella Chiesa, come negli Stati, deve esserci la libertà religiosa; si può parlare di "diritti della coscienza" contro il magistero, poiché, coerentemente, il principio liberale conduce logicamente o a negare che esista una verità che si imponga alla coscienza, o a ritenere che l'essere o il non essere nella verità sia una questione di secondaria importanza per la salvezza eterna dell'uomo, o a ritenere impossibile che esista un magistero dotato *come tale* di una *vera e propria autorità*. E, dunque, ogni intervento del magistero nel campo della verità morale o sarà giudicato un'indebita ingerenza nel campo della coscienza o sarà visto come una delle tante voci cui la coscienza non deve un'obbedienza vera e propria.

Nel contesto del principio dogmatico si può parlare di "diritti della coscienza" non *contro* il magistero, ma esattamente nel senso contrario: il fedele ha il diritto che il magistero gli insegni la Verità morale. La coscienza ha il diritto *al* magistero. In questo senso, Agostino scrisse che l'essere cristiani è una dignità, l'essere pastori è un servizio (cf per es. *Disc.* 46, 1-2; CCL 41, p. 529-530).

2. COSCIENZA MORALE, MAGISTERO DELLA CHIESA, PROCREAZIONE RESPONSABILE

Alla luce di quanto abbiamo detto finora, possiamo entrare nel nostro tema specifico. Noi svolgeremo la nostra riflessione sul fondamento delle catechesi che il Santo Padre ha dedicato all'enc. *Humanae vitae* nelle udienze del mercoledì. Sono 16 catechesi, iniziate l'11.7.1984 e terminate il 28.11.1984.

Avverto subito che non intendo presentarne il contenuto, ma semplicemente rileggerle nel contesto del tema propostomi.

2.1. Il problema

Si deve anzitutto notare che il problema da noi affrontato non è semplicemente posto in queste catechesi. Tuttavia vi sono due affermazioni esplicite attinenti al tema della coscienza, anzi — se teniamo conto anche delle citazioni — sono quattro (cf *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. VII, 2-1984, p. 87 e 101; a pag. 145 si cita GS 50). Le due citazioni contengono un'enunciazione di grande importanza: la norma morale insegnata da *Humanae vitae* è fondata nell'intima natura dell'atto coniugale, anzi della stessa persona dei coniugi ed essa, attraverso la rilettura nella verità di quell'intima natura, deve trasferirsi nella *coscienza* dei coniugi.

L'enunciazione deve essere attentamente analizzata. Come noi sappiamo, il nucleo centrale dell'insegnamento di *Humanae vitae* consiste in questo: l'atto coniugale porta inscritti in sé due significati, il significato unitivo e il significato procreativo, e fra i due significati si dà una connessione inscindibile.

Facendo uso del termine "significato", Paolo VI pone una correlazione fra l'atto coniugale *che significa* e un soggetto cui è *significato*, a cui è rivolto il "messaggio significato". Possiamo richiamare, per capire meglio, l'analogia con la comunicazione istituita dalla parola fra due persone: c'è la persona che parla e comunica un messaggio e c'è la persona che ascolta e coglie il significato delle parole dette. Analogamente, l'atto coniugale ha *in sé* due significati fra loro inscindibilmente connessi; questi due significati e la loro inscindibile connessione devono essere capiti, "letti nella loro verità". In forza di questa "lettura nella verità", la verità dell'atto coniugale entra nella coscienza dei coniugi.

Secondo la metafisica classica della conoscenza umana, la verità, propriamente parlando e formalmente, consiste nel giudizio della nostra ragione, è una proprietà dei giudizi della nostra ragione (in termine tecnico: questa è la verità logica). Ma quando i nostri giudizi sono veri? Quando si dà *corrispondenza* tra il modo in cui il pensiero si pronuncia sulla cosa e il modo in cui la cosa esiste. "La verità — dice san Tommaso — è la conformità dello spirito con l'essere in quanto (lo spirito) dice essere ciò che è, e non essere ciò che non è" (Contra Gentiles, I, 59). Pertanto, il fondamento della verità (logica) dei nostri giudizi è la realtà stessa in quanto essa è in se stessa conoscibile. Esiste, dunque, una verità nelle cose stesse che, conosciuta, rende veri i nostri giudizi: questa "verità delle cose" è chiamata *verità ontologica* (che precede e fonda la verità logica).

Dopo questa breve digressione, ritorniamo al nostro tema. In una di queste catechesi il Santo Padre dice testualmente: "Il significato nasce nella coscienza con la rilettura della verità (ontologica) dell'oggetto. Mediante questa rilettura, la verità (ontologica) entra per così dire nella dimensione conoscitiva: soggettiva e psicologica" (*op. cit.*, P. 101, n. 1). Il passaggio è molto importante. Cerchiamo di analizzarlo brevemente.

L'atto coniugale possiede una sua propria verità (ontologica). Quando questa verità è conosciuta, la verità dell'atto coniugale entra nella coscienza ed il soggetto conosce *veramente* ciò che è l'atto coniugale: ne vede, cioè, i due significati fondamentali e la loro inscindibile connessione. E, pertanto, l'intima struttura dell'atto coniugale (di cui parla *Humanae vitae*) è la base, il fondamento per scoprire quei due significati e la loro inscindibile connessione, scoperta fatta dalla coscienza e che, pertanto, trasferisce nella soggettività personale quei due significati. La persona li coglie, li legge, li interiorizza così che diventano norma del suo comportamento. Ma si noti bene. L'esistenza nell'atto coniugale di questi due significati e la loro connessione inscindibile non è causata dal fatto che la coscienza li scopre: essi pre-esistono alla coscienza. Scrive sant'Agostino: "La verità, permanendo in sé, non aumenta quando si manifesta a noi maggiormente, non diminuisce quando si manifesta a noi di meno, ma integra e sempre uguale, allietta di luce quelli che ad essa si volgono, punisce con la cecità quelli che da essa si distolgono" (*De libero arbitrio*, 2, 12, 34). Non è l'occhio ad accendere la luce, né la luce brilla maggiormente perché un numero maggiore di occhi ne sono illuminati. Chi diviene — più o meno luminoso — è l'occhio e non la luce. Per il fatto che tu, avendo più sete, bevi una maggior quantità d'acqua, la fontana non fa sgorgare più acqua. E così: la verità dell'atto coniugale non dipende dalla coscienza di essa. Perciò non ha senso parlare di una "gradualità della legge morale".

Si deve però notare subito che non si tratta di una verità fuori dell'uomo. È invece, come continuamente sottolineano le catechesi, la verità stessa (ontologica) della persona umana. E, pertanto, la coscienza non può dispensarsi dal conoscerla. Non conoscendo questa verità, l'uomo non agirà *nella verità*, non farà la verità e perderà la sua libertà. Realizzerà un'esistenza nell'errore: cioè una non-esistenza.

La ragione d'essere, allora, dell'*Humanae vitae* e delle catechesi sull'amore umano è di illuminare l'uomo e la donna sulla verità del loro amore coniugale, sulla verità del loro essere persona umana. È un caso concreto di attuazione di quel profondo rapporto fra coscienza morale e magistero di cui abbiamo parlato nella prima parte di questa relazione.

2.2. Il nostro compito

Qual è, dunque, il nostro compito? In primo luogo di comunicare *interamente* questo magistero della Chiesa. Dobbiamo riflettere, tuttavia, su questa comunicazione, almeno brevemente.

In primo luogo, dobbiamo essere convinti e consapevoli che la verità comunicata non è "qualcosa di estraneo all'uomo", non è un ideale: è *la verità* dell'uomo. Dunque, una verità che ciascun uomo porta scritta nel proprio cuore. La Chiesa non insegna un ideale: insegna la verità *dell'uomo*. La pedagogia cristiana è una pedagogia del "maestro interiore" e non di "produzione del consenso". Il pedagogo cristiano guida l'uomo a scoprire *in sé* la verità che lo costituisce.

In secondo luogo, dobbiamo tener presente la situazione di particolare difficoltà che l'uomo, data la sua condizione di peccato, incontra nella scoperta della verità morale. Un ambiente ed una vita di castità aiuta, in maniera decisiva, a percepire il valore etico dell'atto coniugale.

Conclusione

"Questa è la nostra libertà: essere soggetti alla verità... La stessa Verità, che è anche uomo in dialogo con gli uomini, ha detto a coloro che lo credono: se rimanete nella mia parola, sarete miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (*De libero arbitrio*, 2, 13, 37).

Il magistero della Chiesa esiste perché gli sposi, ascoltando attraverso esso la parola di Cristo, conoscano la verità del loro amore coniugale: la verità del loro essere sposi. Questa verità penetri nella loro coscienza morale e nelle loro decisioni: poiché la gioia è essenzialmente essere posseduti dalla Verità.

Note

(1) J. H. NEWMAN, *Letter to the Duke of Norfolk*, in *Difficulties of Anglicans*, vol. II, p. 250.

(2) J. H. NEWMAN, *Oxford University Sermons*, p. 172.

(3) *Ivi*, p. 66.

(4) J. H. NEWMAN, *Letter...*, cit., pp. 246s.

(5) J. H. NEWMAN, *Essay on the Development of Christian Doctrine*, Westminster 1968,

pp. 357s.

(6) *Ivi*, p. 357.

1990 - Sessualità alla luce dell'antropologia e della Bibbia

Sessualità alla luce dell'antropologia e della Bibbia

(Traduzione di Giovanna Dezza dell'opera *Sexualidad a la luz de la antropología y de la Biblia*, Instituto de Cienciasepara la Familia, Universidad de Navarra, Madrid 1990, edito dalle Edizioni San Paolo nel 1994 - ISBN 88-215-2779-4)

Parte prima

Introduzione

L'obiettivo di questo breve saggio è l'analisi dei presupposti antropologici fondamentali su cui si basano la struttura della sessualità umana e la comunicazione tra uomo e donna. Questi presupposti sono, a loro volta, alla base dell'etica sessuale di ispirazione cristiana ed è di estrema importanza chiarirli alla mente dell'uomo contemporaneo. Ritengo, infatti, che la difficoltà di comprendere oggi il comportamento proposto dall'etica sessuale cristiana dipenda in gran parte dalla loro anticipata "non accettazione".

Tali presupposti, secondo me, sono tre: in primo luogo, l'unità sostanziale della persona; in secondo luogo, l'integrazione della persona; e, in terzo luogo, l'esistenza di una legge naturale nella sessualità umana. In queste pagine verranno esposti solamente i primi due argomenti.

1.

L'unità sostanziale della persona

È importante chiarire, anzitutto, che il metodo adottato per l'analisi di questa tematica non è formalista né essenzialista, bensì metafisico. In altre parole, la realtà della persona e della sua unità sostanziale non sarà esaminata considerandone separatamente le singole componenti — corpo e anima — ma ci si avvicinerà a esse *nell'unità* e *dall'unità* che sorge dalla comunicabilità propria dell'essere (spirituale).

La nostra coscienza ci rivela chiaramente due fatti molto importanti. In primo luogo, che le azioni dell'essere umano sono varie e diverse. In secondo luogo, che il soggetto che compie tutte queste diverse azioni è invece, unico. In altre parole: la coscienza ci rivela l'esistenza di una pluralità di operazioni in un unico soggetto operante. Ebbene, l'affermazione che c'è un'unità sostanziale dell'essere umano è la spiegazione metafisica di questi due fatti.

Ciò che caratterizza un essere che è persona (Dio, gli angeli, gli uomini) è la sua sussistenza, cioè, il fatto che l'essere personale è in se stesso ed è per se stesso. Facciamo un passo avanti. Solo l'essere spirituale e non il mero essere materiale può essere in sé e per sé. Esistono individui non spirituali: il mio *setter*, ad esempio. Invece, non troviamo persone che non siano spirituali. La ragione di ciò risiede nel fatto che, in senso stretto e pieno, solamente lo spirito può essere in sé e per sé. Si può dunque concludere che la personalità coincide con la spiritualità. Essere persona è lo stesso che essere spirito.

Una conferma, insieme importante e tragica, di questa identità *essere persona-essere spirito* si può osservare nel fatto che tutte le culture materialiste sono sempre culture antipersonaliste.

Nell'identità persona-spirito ha origine la questione fondamentale del presupposto antropologico della sessualità umana che stiamo analizzando, cioè, l'unità sostanziale della persona. Vediamo perché. Identificando la personalità con la spiritualità, in tal caso sembrerebbe che il corpo non possa avere un posto antropologico fondamentale. Il corpo sarebbe, in quanto oggetto materiale e non spirituale, qualcosa che la persona *ha*, qualcosa di sovrapposto al suo essere personale, ma non costitutivo della sua condizione di persona. Si aprirebbe così un dualismo irconciliabile tra la persona e il corpo. Questa tesi dualista sembra costituire il presupposto antropologico attuale dell'etica sessuale moderna.

Fortunatamente, tale conclusione di segno dualista non viene richiesta dalla considerazione dell'identità tra personalità e spiritualità. È piuttosto il contrario. Il corpo è parte costitutiva della personalità. Questa affermazione è d'importanza capitale, ma deve armonizzarsi con un'altra che non lo è meno, vale a dire: l'essere umano è persona in primo luogo per la sua spiritualità. Il corpo forma con lo spirito un'unità sostanziale. E proprio questa unità sostanziale che costituisce la persona.

Così si può comprendere che, essendo l'essere sommamente comunicabile, l'atto dell'essere che è proprio dello spirito è comunicato al corpo e, in virtù di questa comunicazione, il corpo è elevato alla dignità stessa della persona e diventa parte costitutiva di essa. Di conseguenza, da un punto di vista metafisico si può affermare che il corpo umano è personale e, a sua volta, che la persona è corporale. Questa è la tesi dell'unità sostanziale della persona. Da questa tesi si possono dedurre i seguenti corollari: *a)* il corpo umano è essenzialmente orientato a essere espressione della persona; *b)* il corpo umano è linguaggio della persona, anche se come ogni linguaggio può essere vero o falso, a seconda che sia o meno espressione ordinata dell'unità sostanziale che costituisce la persona; *c)* la castità, in quanto espressione ordinata di quell'unità sostanziale, rappresenta il vero linguaggio del corpo umano e suppone anche l'integrazione della persona, che è ora il secondo presupposto antropologico che dobbiamo analizzare.

2.

L'integrazione della persona

Il presupposto dell'unità sostanziale della persona, che la coscienza ci rivela attraverso l'esistenza di una pluralità di azioni differenti in un unico soggetto, significa anche l'esistenza di una possibilità strutturale di conflitto nella persona. Di nuovo, come prima,

l'evidenza della possibilità di tali conflitti e contraddizioni sembra cospirare contro la tesi esposta dell'unità sostanziale. Dunque, come è possibile essere uno e allo stesso tempo poter essere contraddittorio? Esaminare come si risolve questo apparente conflitto significa sviluppare il presupposto antropologico che denominiamo con l'espressione "integrazione della persona".

La persona è un'unità sostanziale di corpo e spirito, ma entrambi sono principio di azioni diverse. In altre parole, la persona ha contemporaneamente una natura spirituale e una non spirituale e, di conseguenza, ha anche un dinamismo spirituale e un altro non spirituale. Esiste una differenza molto profonda tra i due.

Mediante il dinamismo non spirituale (il dinamismo fisico e quello psichico) si percepisce sempre la realtà in relazione alla persona, cioè, in quanto tale realtà le è utile, necessaria o piacevole. Invece, attraverso il dinamismo spirituale si percepisce la realtà in se stessa e per se stessa. In questo consiste la differenza essenziale tra le azioni spirituali e non spirituali della natura umana e qui risiede anche la possibilità di conflitto tra loro. Un esempio potrebbe essere il seguente: nonostante che l'intelligenza ci avverta della dignità di qualsiasi persona, è possibile e, sfortunatamente, accade spesso che il rapporto personale sia ridotto a meccanismo di piacere quando i soggetti dello stesso si concepiscono reciprocamente come realtà utile, necessaria o piacevole.

Ebbene, se la persona costituisce un'unità nell'essere (unità sostanziale di corpo e spirito), deve anche costituire un'unità al momento di agire, cioè, nel suo dinamismo spirituale e psicofisico. Questa unità nell'agire riceve il nome, in termini metafisici, di integrazione della persona. Gli elementi principali di questo tipo di unità sono i seguenti:

a) Cominciamo dalla pluralità di parti. Difatti, se la persona fosse solo spirito non ci sarebbe bisogno di integrità (1), perché lo spirito è semplice, in altre parole, non si compone di una pluralità di parti diverse. Tuttavia, sappiamo che la persona è un'unità sostanziale di corpo e spirito, ossia che contiene una pluralità di parti e di dinamismi propri di ognuna di esse. Ne consegue la necessità di un'unità di integrazione tra le azioni spirituali e quelle non spirituali della sua natura.

b) La necessità di tale integrazione ci rivela l'esistenza di una gerarchia o ordine tra le parti. Con ciò vogliamo dire che le parti — spirito e corpo — non hanno lo stesso valore: esiste tra loro un ordine assiologico. La componente spirituale ha più valore di quella non spirituale. Di conseguenza, si può dire che quella pluralità di parti diventa unità integrata proprio quando tali parti sono ordinate secondo la vera gerarchia derivante dal loro valore. Questa subordinazione gerarchica non implica nemmeno per un istante la distruzione, l'annullamento o l'assorbimento degli aspetti meno validi a opera dei più validi. Al contrario, implica che la componente che ha meno valore sia portata alla sua pienezza quando viene elevata, acquisendo così un maggior valore.

Il processo di integrazione nell'agire, e in generale nel comportamento umano, è teoricamente possibile per due ragioni. In primo luogo, perché nell'ordine dell'essere la persona è già un'unità. In secondo luogo, perché la proprietà specifica dello spirito è quella di esercitare un dominio su quanto non è spirituale.

Poiché la sessualità è una dimensione della persona, sono presenti in essa i tre dinamismi e azioni dell'essere personale: fisico, psichico e spirituale. Il processo di integrazione di questi tre dinamismi consisterà, in base a quanto abbiamo precedentemente esposto, nella subordinazione del dinamismo fisico a quello psichico, e di questo al dinamismo spirituale. Tale subordinazione, come abbiamo già notato, non comporta una distruzione o una diminuzione delle operazioni fisiche e psichiche da parte di quelle spirituali, ma, al contrario, consiste nella pienezza e nella perfezione dei primi livelli in virtù del loro contatto, della loro elevazione e governo da parte del livello più fortemente personale: quello spirituale. Se individuiamo il dinamismo fisico e psichico della sessualità umana come la sua dimensione "erotica" e il dinamismo spirituale come la sua dimensione "amorosa", potremo affermare che una sessualità umana integrata — in armonia con l'unità sostanziale della persona — sarà quella in cui l'*eros* è subordinato all'*amore* e governato da questo.

A livello pratico, ad esempio, l'integrazione della sessualità umana significa che l'atto psichico e l'atto fisico dell'unione sessuale vengono subordinati all'atto spirituale di donazione personale degli sposi, del quale passano a essere espressione. In conseguenza di ciò, l'atto di unione sessuale acquisisce la dimensione di essere un modo di intercomunicazione personale. Invece, senza questa integrazione, l'atto fisico dell'unione sessuale non sarà espressione di una previa donazione personale tra gli sposi, ma semplicemente espressione di un rapporto psicologico tra amanti, o può addirittura ridursi a un mero rapporto fisico tra soggetti, come accade nel caso della prostituzione.

3.

Il processo di personalizzazione della sessualità

La nostra esperienza interiore ci dice che esiste una differenza tra l'atto dell'intelligenza e quello della volontà, tra capire e volere. La volontà pone la persona in un atteggiamento di movimento verso ciò che vuole, di tensione dinamica verso la realtà. La radice di questo movimento della volontà è la bontà e il valore dell'essere, che è stato previamente compreso dall'intelligenza. La sua bontà e il suo valore costituiscono una forza di attrazione che muove la nostra volontà.

Modalità della volontà nel processo amoroso

La nostra volontà, davanti a questa forza di attrazione che la scatena, si può attivare secondo tre disposizioni o modalità principali: edonista, utilitarista ed etica.

a) Chiameremo modalità edonista quell'atteggiamento della volontà per cui questa si muove verso una realtà perché tale realtà si presenta *piacevole* per la persona. In sintesi, quest'atteggiamento si può descrivere con la seguente espressione: "Quanto piacere mi dà il fatto che tu esista e che possa essere per me motivo di godimento".

b) Denomineremo modalità utilitarista quell'atteggiamento della volontà per cui questa si muove verso una realtà perché tale realtà si presenta *utile* per la persona. Questa disposizione della volontà si può descrivere con la seguente espressione: "Quanto mi risulta utile che tu esista per me".

c) Chiameremo modalità etica quell'atteggiamento della volontà per cui essa si muove verso una realtà che si presenta *buona* per la persona e ciò indipendentemente da ogni piacere o utilità. L'atteggiamento della volontà etica di fronte alla realtà può essere descritta con la seguente espressione: "Com'è bello che tu esista, indipendentemente dal fatto che tu mi dia piacere o utilità". Si può dire che la modalità etica è nell'uomo come il modo di respirare, "il soffio vitale", proprio dell'eternità (2).

La volontà etica nell'apprendere l'amore

Mi sia consentita un'apparente digressione, necessaria per poi affrontare l'argomento. Per imparare ad amare, non basta educare le disposizioni della nostra volontà, perché il nostro giudizio per primo deve percepire la verità dell'amato. Pertanto, nell'amore c'è anche una componente di intelligenza. Un principio fondamentale nella comprensione metafisica dello spirito è il seguente: esiste nello spirito una proporzione tra la facoltà di intendere e quella di volere. In altre parole, c'è una proporzione tra intelligenza sensibile e volontà sensibile, e tra intelligenza razionale e volontà razionale o intellettuale. La questione è importante perché l'altro — l'amabile poi amato — può essere percepito nella sua dimensione sensibile e nella sua dimensione più profonda o come essere spirituale. In cosa consiste la differenza essenziale tra la volontà sensibile e la volontà razionale? La differenza consiste proprio nel fatto che, ipotizzata la precedente proporzione, essendo l'intendimento sensibile incapace di astrazione, quando la volontà si orienta verso una realtà personale (che non è solo corpo, ma anche e soprattutto spirito) e la volontà è solo sensibile, allora può volere quella realtà personale solo in quanto le si presenta come utile o piacevole, che sono le dimensioni captate dai sensi. Se la realtà amabile o amata è un oggetto d'oro, non c'è sproporzione tra la natura del nostro volere e la quantità di essere che la cosa nasconde, che è solo materia. Ma se la realtà amata è una persona, la volontà sensibile la capta limitatamente, se la vuole solo in quanto utile o piacevole.

Vediamo ora la proporzione tra intelligenza razionale e volontà razionale. Essendo l'intelligenza razionale capace di astrazione e universalità, per la suddetta proporzione, la volontà razionale, a differenza della volontà sensibile, vuole la realtà, qualunque sia, in se stessa e per se stessa, poiché capta e vuole la sua bontà o valore intrinseci, non la sua utilità o piacere per sé. Possiamo esemplificare questa percezione razionale e questa volontà di bene intrinseco nel seguente modo: la costruzione della cupola della basilica di San Pietro in Vaticano non obbedì a ragioni di utilità o necessità relative alla protezione fisica dell'interno del tempio; per questo sarebbe bastato costruire un semplice tetto. La motivazione dell'agire del geniale Michelangelo è stata, in fin dei conti, la bellezza intrinseca della cupola. Quindi, è proprio della volontà intellettuale o razionale volere una realtà in se stessa e per se stessa. In altri termini, la volontà intellettuale ha il potere di volere le cose nella stessa misura in cui queste meritano di essere volute, cioè, nella giusta misura del loro valore intrinseco o del loro grado di essere.

Ebbene, nell'universo dell'essere, in tutto il complesso della realtà, c'è una pluralità di esseri che posseggono ciascuno il proprio valore intrinseco. Ma tale valore intrinseco non è lo stesso in ogni essere: mio fratello e il mio *setter* non hanno lo stesso valore.

L'atteggiamento della volontà etica di fronte alle varie realtà sarà allora direttamente

collegato alla precisa o giusta misura in cui ogni realtà merita di essere voluta, ossia, nella misura del suo valore intrinseco o grado reale di essere. Da questo punto di vista possiamo comprendere senza difficoltà il principio etico fondamentale che regge l'apprendistato e l'attrazione per amare: "Ama ciascuna realtà nella misura in cui ognuna di esse merita di essere amata".

Di conseguenza, nella gerarchia del valore intrinseco di ogni essere, Dio, ad esempio, merita di essere amato nella stessa misura del suo essere infinito. Amare infinitamente Dio significa amarlo con ogni capacità umana d'amore, cioè, con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta l'anima. Le persone create, invece, non possono essere amate infinitamente perché questa non è la misura del loro essere, che non è infinito. Tuttavia, poiché sono esseri personali, devono essere amati in se stessi e per se stessi, perché questo valore radicale e incondizionato è il valore intrinseco proprio dell'essere personale. Infine, ci si deve chiedere come meritano di essere amate le cose. Le cose devono essere amate nella misura in cui servono per amare Dio e le altre persone create, cioè, nella misura della loro necessità e utilità per rendere effettivo l'amore che Dio e le altre persone meritano.

La disposizione della persona nell'amore

Dalla prospettiva che abbiamo indicata sopra, l'amore ci si presenta come il movimento della volontà che vuole il bene della persona amata in se stesso e per se stesso. Per questo motivo, il moto della volontà che vuole la persona amata per ragioni di mera utilità o di piacere personale è inumano, contrario alla dignità della persona e al valore intrinseco di questa. Ne consegue che la persona che cerca di amare con autenticità non è quella che cerca la persona amata "perché è utile che esista per me", "perché mi procura piacere disporre di te per me", o "perché è necessario per me che tu esista per soddisfare le mie carenze". Si dispone veramente all'amore chi dice della persona amata "che bello che tu esista in te e per te stessa, e mi impegno ad aiutarti a portare a pienezza il meglio di te", perché la sua ragione ha percepito profondamente il valore intrinseco dell'altro e la sua volontà lo apre a darsi all'altro nel compito di perfezionare la realizzazione del suo bene o valore intrinseco. Chi ama per utilità o per piacere non esce da se stesso, ma vuole la cosa per se stesso. Solamente chi dispone la propria volontà al valore intrinseco dell'amato, esce da sé, diventa apertura, si comunica e, in una parola, ama come persona.

L'amore profondo e autentico acquista la specificità dell'amore coniugale quando la persona che ama è capace di dire alla persona amata: "Tu, come mio sposo o come mia sposa, vali tanto da meritare il dono totale della mia persona alla tua persona".

Soltanto se il nostro spirito prevale sulle nostre dimensioni fisica e psichica possiamo amare in modo personale, perché solo lo spirito è capace di amare in questo modo profondo e autentico per cui la realtà amata è percepita e voluta nella sua dimensione di essere e di verità. La sensibilità — il mondo psicofisico dei sensi — non ha, invece, questa capacità per la comunicazione amorosa definitiva. A differenza dello spirito, la sensibilità è sempre utilitarista o edonista: percepisce l'altro solo nella sua componente utilitaria o piacevole. Questa caratteristica costituisce un limite naturale della sensibilità e, di conseguenza, non si deve emettere su di essa un giudizio etico negativo.

Dicevamo all'inizio di questo breve saggio che per l'analisi del tema dell'amore e della sessualità era necessario tenere presenti i presupposti antropologici della sessualità umana. Ne abbiamo analizzato due: l'unità sostanziale e l'integrazione della persona. Vediamo ora, in breve, la loro applicazione. In virtù dell'unità sostanziale della persona, la sessualità nella sua dimensione psicofisica è capace di amare in senso autentico e profondo quando tale dimensione psicofisica, senza essere annullata né distrutta, è integrata nello spirito e attraverso lo spirito della persona. Questa integrazione implica, a sua volta, la comparsa di una virtù specifica: la castità. Questa virtù è lo strumento di cui l'amore si serve per penetrare e personalizzare tutte le dimensioni dell'uomo, integrandole in un'unità. Quando si agisce alle sue spalle, la sessualità disintegra l'uomo. In questo senso, l'ansia d'amore e di comunicazione interpersonali, inerenti alla condizione sessuata dell'uomo e della donna, non possono manifestarsi, né realizzarsi in un senso integrante e pieno senza che i mondi fisico e psichico della sessualità di ciascun individuo vengano integrati nella condizione spirituale propria del suo essere persona. Perciò, la castità può essere definita come il linguaggio espressivo, nell'ordine fisico e psichico della sessualità umana, della realtà spirituale dell'amore.

Per il resto, esiste una perfetta identità tra il bene della persona e il suo stesso essere. Il bene di una persona è il suo essere personale, che, in quanto potenziale, ha bisogno dell'impegno di questa persona per la sua realizzazione nel corso della vita. In ciò consiste la realizzazione di se stesso. Dal punto di vista della comunione e della comunicazione amorosa tra i coniugi, si può affermare che la ricerca del bene dell'altro coniuge consiste nell'amare colui il cui essere personale si compia in tutta la sua verità e nel collaborare al conseguimento di questo fine. Diventare coautore del fatto che l'altro arrivi a essere il meglio che ha interiormente, richiede quella modalità o atteggiamento della volontà che abbiamo denominato volontà etica. Al contrario, l'atteggiamento della volontà edonista o utilitarista non conduce al bene personale dell'altro, che viene dominato, utilizzato o strumentalizzato. In questa linea di pensiero va interpretata la suggestiva condanna di Cristo dell'adulterio del cuore. Questo adulterio scaturisce dal ridurre l'altro alla qualità di cosa e, pertanto, di cosa utile o piacevole. Per questa ragione, l'adulterio del cuore si commette non quando l'uomo (o la donna) assume questo atteggiamento rispetto a una donna (o a un uomo) diversa dal proprio coniuge, bensì quando assume questo atteggiamento edonista o utilitarista nei confronti dell'altro, uomo o donna, anche quando questo uomo o questa donna siano il suo stesso coniuge.

L'affermazione dell'identità tra l'essere personale e il bene personale è estremamente importante per una corretta teoria della sessualità e dell'amore. Questa identità consente di riconoscere il vero amore benevolente o disinteressato — e le azioni che gli sono proprie — rispetto ai suoi succedanei, così come permette di dar fondamento al concetto di rispetto nella comunicazione amorosa interpersonale. Difatti, colui che ama si ritrova così in modo naturale con norme calcolate d'azione e di attenzione all'altro, che ne impediscono il dominio o l'annullamento, quando l'obiettivo del desiderio e dell'unione con l'altro è la ricerca disinteressata del suo stesso bene, della sua verità reale come essere personale. La cultura moderna tende a rompere l'identità tra il bene della persona e il suo essere personale. In molte correnti di pensiero attuali si osserva una concezione secondo la quale il bene

personale è quello che ognuno decide soggettivamente e arbitrariamente, senza tener conto della verità oggettiva dell'altro. Così, la comunione tra sposi e il matrimonio tendono a diventare una transitoria convergenza di interessi personali, arbitrari e soggettivi. Questa convergenza "sembra" unione finché gli interessi di entrambi coincidono, ma mostra la sua vera natura, che non è altro che utilizzazione reciproca, quando questi interessi entrano in conflitto. Il trasformare l'essere dell'altro in uno strumento per la soddisfazione delle proprie necessità porta sempre alla frustrazione. L'amore autentico esige sempre l'apertura di sé e la trasformazione dell'uno in dono per l'altro. Perciò, senza questa apertura non c'è reale comunicazione ed essa non può avere luogo senza il rispetto radicale nei confronti dell'essere e del bene oggettivi della persona amata.

Parte seconda

Introduzione

La riflessione del teologo sui risultati acquisiti dalle precedenti ricerche non è agevole. Essa non può né deve limitarsi a riassumerle e a sistamarle. Deve *ripensarle* profondamente, mettendo in atto quell'intelligenza della fede in cui formalmente consiste il pensare teologico. E anche se le ricerche precedenti si limitano al campo biblico, in questo momento si deve riflettere, tenendo conto della Tradizione e del magistero della Chiesa.

Così intesa, la riflessione teologica sulla sessualità umana si inserisce nei tre momenti essenziali che scandiscono il piano provvidenziale di Dio sul creato: la creazione, la redenzione, la finale glorificazione. E questi tre momenti costituiranno le tre sezioni fondamentali di questa seconda parte.

4.

La sessualità umana nel mistero della creazione

Non a caso, il discorso biblico sulla sessualità umana inizia con il racconto e nel racconto stesso della creazione dell'uomo. Questi esce dalle mani creatrici di Dio uomo-donna ed è segnato fin "dal principio" dalla differenziazione sessuale. Il fatto è di capitale importanza per comprendere la verità della sessualità umana. Di esso, infatti, la pagina biblica rivela il senso fondamentale: non lasciare l'uomo (maschio) *solo* e renderlo soggetto di una particolare benedizione, quella della *fecondità*. La meditazione teologica su questa rivelazione svela la prima, originaria, permanente verità della sessualità umana.

La solitudine dell'uomo

La solitudine dell'uomo è connessa inscindibilmente al suo stesso essere persona, alla sua soggettività personale. Questa, infatti, è costituita dallo spirito che eleva l'individualità, propria di ogni essere in senso primo, a quel modo di essere *in sé e per sé* che è proprio della persona come tale. A se stesso trasparente, lo spirito — o meglio, più concretamente — il soggetto spirituale è dotato di quell'autoconsapevolezza che lo rende presente a se stesso, che non consente che possa essere integrato come parte in un tutto.

D'altra parte, è nella natura dello stesso spirito, e dunque della persona, di essere "intenzionato" ad "altro da sé". Le sue attività specifiche, il pensare e il volere, lo muovono, lo spingono fuori di sé. L'assurdità dell'essere spirituale è costituita da questo suo statuto ontologico: è in sé e per sé, intenzionato verso l'altro.

Qualsiasi atto di intelligenza e di volontà realizza l'uscita dallo spirito, della persona da se stessa, dalla sua originaria solitudine? Prescindendo per il momento dall'attività conoscitiva, possiamo osservare che l'attività volitiva può muoversi verso il suo "oggetto" in due modi essenzialmente diversi. La persona può volere qualcosa in quanto e in ragione del fatto che il "qualcosa voluto" le *serve* per il raggiungimento di uno scopo: ha ragione di mezzo o strumento per sé. Le è di una qualche *utilità*. Se consideriamo attentamente questo modo di volere, vediamo che esso non porta la persona fuori di sé. Già Platone notava che non si amano, in realtà, il vino o i cavalli, ma il piacere che procura il bere o il cavalcare. In ultima analisi, e in realtà, si ama se stessi cui si vuole procurare quel piacere. Ma c'è anche un altro modo di volere essenzialmente diverso da questo. Si vuole l'oggetto perché esso possiede in se stesso un valore, una particolare preziosità o bontà, tale da meritare di essere voluto. Questo modo di volere non si serve dell'oggetto, non lo usa, non lo indirizza ad altro, non lo inserisce in una concatenazione di mezzo-fine. Si ferma in esso. Si compiace della sua intrinseca bellezza, gioisce del suo intrinseco valore, fruisce estaticamente della sua intrinseca bontà. In questo modo, e solo in questo modo, lo spirito è uscito dalla sua originaria solitudine.

Ma quale "oggetto" è degno di essere voluto in questo modo? Quale "oggetto" possiede una tale preziosità interna da poter essere voluto in questo modo? Prima di rispondere a questa domanda, devo aprire una parentesi. Si tratta di una riflessione importante che, però, nel tema attuale non possiamo lungamente giustificare.

L'atto di volontà è sempre preceduto da un atto di intelligenza che scopre il valore reale dell'oggetto. Il movimento della volontà non è il "primo", il dato assolutamente originario dello spirito: esso è misurato dalla verità delle cose, che l'intelletto scopre. Da ciò deriva che quel movimento è intrinsecamente subordinato, interiormente sottomesso a un ordine di beni che altro non è se non lo stesso ordine dell'essere, in quanto si propone, attraverso l'intelligenza vera, alla volontà. Non la volontà umana, dunque, causa il bene delle cose volute, ma, piuttosto, è il bene delle cose volute a dare origine al bene della volontà. In questo senso e tenendo presente i due modi in cui si mette in atto il dinamismo volitivo, Agostino affermava che il disordine consiste nel far uso di ciò di cui si deve godere e nel godere di ciò di cui si deve far uso.

Ritorno ora alla domanda lasciata inevasa. Solo la realtà che è in sé e per sé possiede una bontà, un valore che la rende degna di essere voluta in sé e per sé. Anzi: non solo degna, ma che può essere voluta *solo* in questo modo, poiché solo questo modo è *adeguato* al suo valore intrinseco.

Siamo, dunque, arrivati a questo punto: la persona esce realmente da sé solo quando lo vuole in sé e per sé. Solo la persona può (e deve) essere voluta in questo modo. Quindi, solo il rapporto con un'altra persona può fare uscire l'uomo dalla sua originaria solitudine.

L'uomo posto di fronte agli animali rimane solo; posto di fronte a un'altra persona non è più solo.

Si deve, tuttavia, notare immediatamente che la pagina biblica ci rivela che l'altra persona è "donna": che nella prima originaria comunione interpersonale la sessualità — la differenziazione sessuale — costituisce un fatto di fondamentale importanza. Su di esso si deve ora soffermare la nostra meditazione teologica.

La corporeità umana

L'avvio deve essere preso dalla riflessione sulla corporeità. Nell'universo dell'essere la persona è l'unica persona corporea. La cosa è singolare, non solo dal punto di vista numerico, ma dal punto di vista metafisico. Come è dimostrato dal fatto che essa ha sempre costituito un "nodo" in ogni seria riflessione antropologica: da Platone in poi.

È indubbio che l'uomo deve il suo essere persona al suo spirito, poiché solo allo spirito è dovuto l'essere sussistente che caratterizza l'essere personale. Ma è altrettanto indubbio che la nostra esperienza ci attesta che il corpo non è qualcosa di estraneo al nostro essere persona: è lo stesso io che all'origine mette in atto i dinamismi spirituali, psichici e fisici. Solo, dunque, l'affermazione, secondo la quale lo stesso e identico atto che fa essere (*actus essendi*) lo spirito fa essere il corpo elevandolo a essere corpo-persona, rende pienamente ragione dell'esperienza che ciascuno ha di se stesso.

Quest'affermazione — di carattere rigorosamente metafisico — è gravida di molte conseguenze di decisiva importanza per il nostro tema. In primo luogo, la natura (metafisica) della corporeità umana è intrinsecamente diversa dalla natura della corporeità animale e infra animale. E la diversità deve essere precisamente collocata nel fatto che solo la corporeità umana è corporeità personale: la persona è una persona corporea e il corpo umano è un corpo personale. In secondo luogo, e di conseguenza, il corpo umano è interiormente ordinato a esprimere, sul piano dell'universo visibile, la persona come tale: è di questa la manifestazione. In terzo luogo, ma non da meno, ogni discorso sulla persona è sempre anche un discorso sulla sua corporeità.

Riprendo ora il filo della riflessione sul significato della differenziazione sessuale — diciamo, della sessualità — nella prima e originaria comunione interpersonale di cui ci parlano le prime pagine bibliche.

La donna è creata "in ordine" alla comunione con l'uomo e reciprocamente; e l'uno e l'altra *si* scoprono collocati in questo ordine nel momento in cui *si* vedono come *uomo*, come *donna*. Questo atto di originaria visione è l'origine della loro comunione interpersonale. Che cosa vedono? Vedono il corpo nella sua differenziazione sessuale; *in* esso e *attraverso* essa vedono la propria persona come chiamata alla comunione: a uscire dalla sua solitudine. La sessualità — o meglio: il loro corpo in quanto sessualmente diversificato — è il luogo in cui la persona scopre se stessa a se stessa e all'altro. E il "se stesso" della persona è dono da farsi all'altro. Qui noi scopriamo la prima e fondamentale verità sulla sessualità umana.

La sessualità umana è intrinsecamente ordinata a esprimere la vocazione della persona al dono di sé all'altra persona; è di questa donazione la possibilità stessa; è il "linguaggio corporeo" della comunione interpersonale.

Sessualità, comunione interpersonale e fecondità umane

Questa comunione interpersonale è investita di una particolare benedizione: la benedizione della fecondità. La comunione interpersonale, cioè, è il luogo nel e dal quale sorgeranno le altre persone umane.

Questa inabitazione della fecondità *nella* donazione interpersonale costituisce uno dei punti centrali della dottrina cristiana della sessualità umana. Un punto che deve essere continuamente rimeditato sia filosoficamente sia teologicamente.

Che all'esercizio della sessualità sia connessa l'origine di una nuova vita è un dato di fatto che nessuno vorrà mettere in questione. Ci si deve, tuttavia, chiedere, subito dopo questa constatazione, se questo "dato di fatto" è meramente tale oppure se esso racchiude un'esigenza di ordine etico, se esso esprime un "dover essere" fondato sulla verità stessa dell'essere. Esigere una risposta esplicita e formale a questa risposta dalle pagine bibliche sarebbe mettersi su una strada sbagliata, semplicemente perché è la domanda così posta che è assente. Tuttavia, la visione biblica della corporeità, della sessualità, alla fine della persona, porta racchiusa in sé la domanda e la risposta.

Ripartiamo, dunque, dal dato di fatto, diciamo biologico: la sessualità umana può essere feconda, e dall'affermazione biblica: la fecondità è la benedizione di Dio effusa sulla coppia umana. Questa duplice constatazione ci porta immediatamente alla conclusione che tra l'origine di una nuova persona e la potenza creatrice di Dio si dà un rapporto preciso. La fede della Chiesa afferma questo rapporto quando insegna che ogni anima umana è creata immediatamente da Dio. Qual è il senso esatto di questa affermazione? Poiché ogni persona deve il suo essere persona allo spirito, la creazione immediata dell'anima significa che ogni e singola persona è creata immediatamente da Dio. Ogni "io" umano, ogni soggetto personale umano esce direttamente dalle mani creatrici di Dio. A questa conclusione, per altro, giunge la ragione, anche priva della luce della Rivelazione. Se lo spirito appartiene a un grado di essere essenzialmente altro che la materia, allora esso non può derivare dalla materia stessa. La negazione della creazione immediata dell'anima coincide filosoficamente con la riduzione completa dell'universo dell'essere alla materia. Parlare di un "autotrascendimento" della materia, nel suo evolversi, verso lo spirito, filosoficamente ha lo stesso senso che parlare di un circolo quadrato.

D'altra parte, come abbiamo detto nel punto precedente, il corpo è elemento costitutivo della persona. E, pertanto, la persona è il termine dell'atto generativo della coppia e dell'atto creativo di Dio. L'esclamazione di Eva, quando genera, esprime questa visione (Gn.4,1).

Dal momento, dunque, che l'attività generativa umana si iscrive, si inserisce dentro un atto creativo di Dio, è logica e giusta la domanda: come deve accadere questa "inserzione" perché sia degna del suo "contesto"? Chiamati a cooperare con il Creatore, l'uomo e la donna, per vivere degnamente questa cooperazione, dovranno assimilare — nel modo a essi

consentito — il loro atto all'atto divino: esprimere umanamente, nell'universo creato, ciò che Dio compie. Ora, l'atto creativo di Dio è nella sua intima essenza un atto d'amore, dal momento che nessuna necessità né intrinseca né estrinseca lo costringe a creare. Per queste ragioni profonde, dunque, l'attività che può dare origine a una nuova vita umana è nella sua intima essenza un'attività d'amore. Il fatto che la sessualità umana sia in grado di dare origine a una nuova vita è dovuto al fatto che la sessualità umana è in grado di porre in essere una comunione d'amore.

Se l'intima natura dell'attività procreativa umana esige di essere radicata — esigenza non primariamente etica, ma ontologica — nella sessualità in quanto linguaggio della donazione, è altrettanto vero che la sessualità umana, in quanto linguaggio della donazione interpersonale, integra in se stessa la sua capacità procreativa (quando è presente). La visione che l'uomo e la donna hanno di se stessi, che li conduce, attraverso la loro corporeità alla percezione della loro persona come dono per l'altro, non può prescindere dalla capacità procreativa: ignorarla o negarla. Una simile ignoranza o negazione sarebbe una lettura falsa di quel linguaggio del corpo nel quale ogni persona dice se stessa.

Il significato ultimo della differenziazione sessuale umana

Siamo così giunti alla domanda più profonda sulla sessualità umana considerata nel mistero della creazione: nell'universo visibile dell'essere creato, qual è il significato ultimo della persona dell'uomo in quanto sessualmente differenziato? Il significato ultimo della coppia umana?

San Tommaso si chiede se alla perfezione dell'universo creato in quanto creato sia necessaria l'esistenza anche dello spirito creato oppure se un universo creato senza spirito raggiunga ugualmente la perfezione (*Contra gentes*). La risposta è che lo spirito è necessario.

Per evitare, fin dall'inizio, possibili equivoci, è necessario precisare che non si afferma alcuna necessità condizionante la libertà dell'atto creativo di Dio. Ci si domanda solo se un universo creato privo dello spirito sia altrettanto perfetto, in quanto creatore di un universo nel quale esiste anche lo spirito creato. In altre parole: qual è il significato dell'esistenza di spiriti creati? La loro ultima, radicale ragione d'esserci?

Come già abbiamo detto, l'atto creativo, considerato nella sua intima essenza, è un atto d'amore. Atto d'amore nel senso preciso che esso consiste nel dono che Dio fa dell'essere alla creatura. Solo Dio è lo stesso Essere sussistente e la creatura è solo perché partecipa dell'Essere: partecipazione voluta, decisa dal Creatore stesso. L'atto creativo rivela la gloria di Dio, poiché ne manifesta il suo amore.

Tuttavia, una donazione — in quanto tale — raggiunge la sua perfezione, solo quando il destinatario ne è consapevole. Un universo creato, dunque, nel quale fosse assente lo spirito, che solo possiede la consapevolezza, sarebbe un universo che non saprebbe di essere dono dell'amore creativo di Dio. Sarebbe un universo creato, che proprio in quanto creato, rimarrebbe profondamente incompleto, imperfetto, nel suo manifestare la gloria di Dio. La cosa trova conferma anche da un altro punto di vista. L'amore creativo di Dio, creando,

assimila la creatura a se stesso. La creatura non spirituale è costituzionalmente impossibilitata ad assimilarsi a Dio in quanto soggetto conoscente e amante. E solo conoscendolo e amandolo, la creatura si assimila perfettamente al Creatore.

Nel contesto di queste riflessioni, troviamo la risposta alla nostra domanda. Nell'universo visibile, l'uomo costituisce il vertice dell'universo creato, in quanto *nell'uomo* si esprime la verità intera della creazione come atto d'amore. E anche scopriamo la ragione ultima della creazione dell'umanità in coppia, uomo-donna.

Nella loro comunione interpersonale intrinsecamente ordinata alla vita, si esprime, dentro l'universo creato, l'intima natura dell'atto creativo: si manifesta la gloria di Dio. Si deve notare immediatamente che in questa espressione e rivelazione è essenziale la dimensione corporea della comunione umana interpersonale. Infatti, l'uomo è collocato nell'universo materiale e la verità dell'atto creativo diviene visibile in esso, in quanto quella comunione si realizza nel corpo e attraverso il corpo.

Possiamo dunque dire che, mediante il corpo, la comunione interpersonale dell'uomo con la donna possiede una "primordiale sacramentalità" nell'ordine della creazione. Essa, infatti, nella sua visibilità, costituisce il segno originario dell'amore creativo di Dio.

5.

La sessualità umana nell'ordine della redenzione

La riflessione sulla sessualità umana nell'ordine della redenzione non istituisce un discorso estraneo o parallelo a quello precedente. In realtà, la creazione è in vista della vocazione dell'uomo a partecipare in Cristo della stessa vita divina: a essere figli nel Figlio unigenito. Solo, dunque, nella luce di Cristo, la creazione è intimamente comprensibile. Questa predestinazione dell'uomo, per il peccato dell'uomo, diviene predestinazione redentrice. La realizzazione dell'eterna predestinazione implica anche la guarigione, la liberazione dell'uomo dal suo peccato.

Il significato biblico dell'amore coniugale

L'intrinseca capacità della comunione coniugale a essere "sacramento" dell'amore creativo di Dio viene elevata a significare l'amore del Dio dell'alleanza con Israele. In questo consiste l'apporto originale e nuovo che i profeti fanno acquisire alla coscienza credente.

Tuttavia, questo apporto è presentato prevalentemente per *viam negationis*, potremmo dire, cioè presentato secondo questo schema: *non* come il matrimonio umano, fatto di tradimenti, è il "matrimonio" di Dio con Israele, fatto di amore eternamente fedele. Ma in questa contraddizione, esiste un termine "medio" comune, e precisamente l'amore coniugale: realizzato in modo eminente, archetipale fra Dio e Israele, negato fra l'uomo e la donna. E in questo sta già inscritta la prospettiva di una redenzione dell'amore coniugale umano stesso, della sessualità umana quindi, per riportarlo alla verità originaria: "al principio", come dirà Gesù. In questo nucleo è già racchiusa l'intera verità della sessualità umana considerata nel mistero della redenzione. Un nucleo che ora deve essere parzialmente spiegato e analizzato.

La prima domanda è la seguente: qual è la ferita che il peccato ha inferto alla comunione coniugale e, quindi, particolarmente alla sessualità umana?

Nello stato di giustizia originaria l'uomo e la donna si vedevano nella loro nudità. Questo "sguardo" era qualcosa di molto profondo. Esso giungeva all'altro come persona e comportava anche un movimento della volontà con cui l'altro era voluto in se stesso e per se stesso. Questo sguardo umano rendeva l'uomo e la donna partecipi dello stesso sguardo divino: quell'atto con cui il Creatore ha visto e voluto l'uomo e la donna come persone, cioè per se stessi. Era questa la base della loro comprensione interpersonale, nella quale anche la corporeità entrava pienamente, in quanto attraverso essa e in essa la persona esprimeva se stessa.

Qualcosa ha rotto tutto questo; ha minato, anzi, la base stessa della comunione interpersonale. Che cosa? È stata la disobbedienza a Dio, il peccato.

Il cammino della perdizione umana ha il suo inizio in un atto di profondo sospetto nel Dio della creazione. Egli è visto come colui che non vuole il bene totale dell'uomo, il principale nemico della grandezza dell'uomo. Dio è creduto invidioso dell'uomo. Riflettendo attentamente su questo punto, possiamo renderci conto che in questo modo il rapporto dell'uomo a Dio è sostanzialmente mutato. Egli non vede più se stesso come "dono" uscito dalle mani di Dio, ma come qualcuno che appartiene a se stesso esclusivamente, qualcuno che è proprietà di se stesso. Scompare dall'orizzonte intenzionale dell'uomo l'idea di creazione come donazione per sostituirvi un'affermazione di se stesso "contro" il Creatore.

La mutazione del rapporto con Dio non poteva non implicare una profonda mutazione nel rapporto dell'uomo con la donna, nella comunione interpersonale. Scomparsa l'idea e l'esperienza del dono, anche l'altra persona non è più vista in quella luce originaria che sgorga dall'atto creativo. La comunione — se ancora si può parlare di comunione — sarà possibile solo se l'uno si lascerà possedere dall'altro: la comunione potrà essere costruita solo sulla base di un rapporto di "possesso" reciproco, nella misura in cui si consente a essere posseduti. Alla comunione nel dono subentra il reciproco possesso.

In questo contesto, che ne è della corporeità, più precisamente della sessualità umana? La persona, come abbiamo più volte ripetuto, si rivela nel suo corpo e attraverso il suo corpo. Poiché l'altro non è più visto come dono, ma come oggetto da possedere, anche la sua corporeità e la sua sessualità subiscono una caduta di valore. Il corpo e la sessualità dell'altro non sono più visti come segno espressivo della sua soggettività personale, ma "con desiderio", cioè con la "fame" di chi vuole possedere l'altro. Questa caduta della corporeità e della sessualità travolge con sé anche la persona come tale. E quest'ultima che decade dal suo grado di "soggetto", che deve essere voluto in se stesso e per se stesso, al grado di "oggetto", che può essere usato. Nella predicazione di Gesù, questa è l'essenza dell'adulterio: un evento che accade nel cuore, prima che nell'atto esterno. E in questo consiste la distruzione della comunione coniugale.

Si ha, quindi, una disintegrazione della persona che perde la sua interiore unità. Infatti, in questa situazione il corpo umano non rivela più la persona, il suo "linguaggio" non parla più della persona: o, quanto meno, non è più letto come significativo della persona come tale.

Della propria e di quella altrui. È visto in se stesso, come corpo non personale e, quindi, come qualcosa (non qualcuno) di cui fare uso.

Da questa radice profonda, da questo modo di considerare se stesso e l'altro in ordine a Dio, da questa divisione dell'uomo da Dio che genera divisione nell'uomo, nascono tutti i "frutti della carne" o della concupiscenza: adulteri, fornicazioni, divorzio. E ha origine quel mondo che si contrappone al mondo come è pensato e uscito dal Creatore. E se la sessualità caduta nel peccato non perde la benedizione della fecondità, tuttavia anche questa non rimane immune. Da una parte, infatti, la generazione umana non è più in grado di generare l'uomo nella giustizia, ma lo genera nel peccato e, dall'altra, come dimostra il fatto di Onan, l'uomo la rifiuta colpevolmente.

Il processo di redenzione della corporeità dal punto di vista biblico

Il cammino della "redenzione del corpo", della redenzione della sessualità umana, della redenzione della comunità coniugale è lungo e difficile e la rivelazione biblica, analizzata nei contributi precedenti, ne descrive lo svolgimento.

Il primo momento di questo cammino è costituito dal dono che il Signore fa della legge: le tavole dell'alleanza contengono anche precetti riguardanti l'esercizio della sessualità e la vita coniugale. In realtà, l'uomo col suo peccato non ha distrutto in sé la verità originaria del suo essere personale, il suo essere "a immagine e somiglianza di Dio". Nella sua intima essenza, infatti, il peccato è un atto della libertà che non vuole riconoscere la verità né subordinarsi a essa: la verità di Dio, la verità dell'uomo, la verità delle cose. Ma questa insubordinazione non muta la verità stessa, per la semplice ragione che questa non è costituita, non è creata dalla libertà umana. Questa insubordinazione ha come effetto di dare origine nell'uomo e dentro l'universo a una profonda contraddizione fra ciò che la persona fa di se stessa col suo agire e nel suo agire e ciò che essa è in realtà: una contraddizione che è sentita dal peccatore nella sua coscienza stessa, nel cuore.

La legge che Dio gli insegna lo richiama continuamente al suo cuore, come è continuamente detto nel libro del Deuteronomio, alle esigenze della verità del suo essere posto nell'alleanza con Dio creatore e redentore e gli impedisce di rendere le sue orecchie sorde a queste esigenze. È, dunque, una legge che sia pure scritta e intimata dall'esterno, è già presente e scritta nella coscienza morale dell'uomo come tale. Essa, dunque, non è conosciuta solo da Israele, come insegna san Paolo, ma anche dai pagani.

A dire il vero, tuttavia, la legge da sola non può redimere la comunità coniugale, come non può redimere l'uomo. Il suo ruolo, infatti, si riduce, da una parte, a richiamare continuamente l'uomo alla verità originaria del suo essere e, dall'altra, ad accusarlo nella contraddizione e nella menzogna in cui l'uomo medesimo, col suo peccato, si è cacciato. Nulla di più di questo, da sé sola la legge non può fare di più. Non offre all'uomo la possibilità di uscire da questa situazione.

Si deve, tuttavia, notare che l'accusa della legge di Dio è ben diversa da quella di qualsiasi altra autorità, da qualsiasi altra accusa. Essa, infatti, conduce l'uomo — che vi si sottomette — a un giudizio negativo su se stesso, ma alla luce di una verità da cui l'uomo si è

allontanato, senza avere potuto distruggerla: che permane, dunque, nel suo cuore. Pertanto, mostra sempre all'uomo a che cosa egli è realmente chiamato.

Ma, incapace di cambiare, di convertire la libertà umana, la legge viene a patti con la malizia di questa: con la durezza del cuore umano. Mosè, esigendo nella sua legislazione precise garanzie per lo scioglimento del vincolo coniugale, ha da una parte posto il freno al male e dall'altra ha accettato di introdurre nella comunità dell'alleanza qualcosa che non esisteva "al principio".

Quando Gesù enuncia il suo comandamento sulla sessualità umana nel discorso sul monte, si richiama subito al cuore dell'uomo, al soggetto ultimo del desiderio concupiscente, vedendo in questo, prima ancora che nell'atto esterno, la sorgente ultima della distruzione della comunità coniugale. E quando è chiamato a pronunciarsi sulla legislazione mosaica, egli la giudica non conforme "al principio", attribuendo la responsabilità di questa difformità alla "durezza del cuore". Con questo duplice intervento, Gesù rivela di essere venuto a riportare l'uomo e la donna, la loro comunione coniugale, alla santità della prima origine: a redimere interamente il corpo e la sessualità umana. Poiché "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità divennero realtà per mezzo di Gesù Cristo" (Gv.1,17). E in questa "grazia e verità", venute solo per mezzo di Cristo, che la corporeità e la sessualità umana sono redente e possono, pertanto, essere riportate all'obbedienza della legge che era "al principio".

Come ci attesta l'autore della lettera agli Ebrei (10, 5-10), il Verbo assume un corpo perché possa fare di se stesso un sacrificio, una donazione che sia accetta al Padre. Ed è per questo sacrificio del corpo di Cristo che anche i suoi discepoli possono offrire i loro corpi come sacrificio vivente a Dio gradito: e sono invitati a farlo, avendo conosciuto la misericordia di Dio (Rm.12, 1-2). Infatti, mangiando il corpo eucaristico del Signore, il cristiano diviene partecipe della stessa carità che è all'origine del sacrificio della croce. Come confermano anche tutte le ricerche bibliche, il corpo nel linguaggio biblico non connota una parte della persona, staccata dalla persona stessa: la connota nella sua visibile concretezza. Nel corpo e per il corpo di Cristo, la corporeità umana è pienamente redenta poiché in essa e per essa Cristo (e l'uomo che lo segue) può far accadere in questo universo creato quell'atto di glorificazione del Padre, che è la ragione stessa dell'esistenza di tutta la creazione. Il corpo è reintegrato pienamente nella vita della persona che fa di se stessa dono. E la Chiesa è lo stesso corpo di Cristo, una sola carne con lui (Ef.5, 23), nel quale effonde la sua grazia e la sua verità. In questo evento cristologico, eucaristico, ecclesiale è posta, per sempre, la redenzione del corpo e, dunque, anche della sessualità umana. Una redenzione sulla quale ora dobbiamo riflettere brevemente.

Come abbiamo già detto, il male causato dal peccato nel corpo umano e nella sessualità consiste nella disintegrazione di questi dalla persona come tale, nella loro "degradazione" a oggetti possibilmente di uso. Ovviamente questa degradazione non è di carattere ontologico, ma etico, voluta dalla libertà dell'uomo peccatore. La radice di questa volontà sta nella decisione dell'uomo di non rimanere più nella verità del suo rapporto con Dio creatore. La redenzione del corpo e della sessualità ha il suo principio nel riportare l'uomo in questa verità. E ciò può accadere in un solo modo: nel rivelare all'uomo l'amore di Dio, il suo

volto di Padre. Una rivelazione che non raggiunga solo le orecchie di chi ascolta, ma penetri nel cuore dell'uomo: dia all'uomo quell'esperienza dell'amore del Padre in grado di attrarlo (Gv.6, 44) interiormente verso di Lui. Questa esperienza è prodotta nel cuore dell'uomo dal dono dello Spirito mediante il quale l'uomo può gridare "Abbà, Padre" (Rm.8, 15). La nuova alleanza fra l'uomo e Dio può essere costituita solamente da questa presenza; in essa e per essa, infatti, l'uomo rivede il volto di Dio e vede se stesso nella sua verità intera.

La conseguenza di questa inabitazione è che il corpo diventa tempio dello Spirito Santo e che, pertanto, l'uomo viene liberato da quella appartenenza a se stesso che gli impedirebbe di costituire una comunione vera con l'altro (1Cor 6, 19-20).

La comunione fra l'uomo e la donna, come abbiamo visto, è il luogo originario nel quale si rivela — nell'universo visibile della creazione — il mistero originario dell'amore di Dio: il luogo in cui Dio pone la sua presenza, il suo tempio originario. Nel corpo di Cristo è stato ricostruito il tempio di Dio e lo Spirito rende l'uomo membro di Cristo. Solo l'amore coniugale realizza quell'unità nel corpo che fa di questo il luogo nel quale rifulge la gloria di Dio (1Cor 6,19-20): diversamente si renderebbero le membra di Cristo come membra di una prostituta. L'uomo e la donna, giustificati dalla presenza dello Spirito, sono in grado di reintegrare nella sua originaria verità e significato la propria corporeità e sessualità, poiché sono resi capaci di fare di se stessi un dono totale, nell'amore. E in questo avviene la santificazione del loro corpo e della loro sessualità. La legge di Dio è compiuta, senza compromessi, poiché la persona è liberata dalla sua concupiscenza. In breve: la "redenzione del corpo" è compiuta, in quanto esso ridiventa l'espressione della persona ritornata nella verità del suo essere dono.

La sacramentalità della comunione coniugale nella nuova alleanza

Ma la redenzione del corpo e della sessualità si iscrive in un progetto divino che si propone, come suo unico scopo, la divinizzazione dell'uomo in Cristo. Un progetto in cui l'atto creativo è il primo momento. E nella luce di questa unitaria progettazione divina che il corpo e la sessualità umana, in quanto vissuti nella comunione coniugale, raggiungono la loro pienezza. Realizzano quell'intimo significato, quel *telos* nativo, già iscritto in essi dallo stesso atto creativo.

La comunione che rende l'uomo e la donna una sola carne è in vista di quell'unità fra Cristo e l'umanità che costituisce la Chiesa nel suo mistero più profondo: l'intenzione ultima del Creatore della coppia originaria era quell'unità. Ciò che era impossibile al matrimonio dell'antica alleanza, significare il legame di Dio con Israele, diviene ora possibile al matrimonio della nuova alleanza, poiché esso si iscrive nel mistero della Chiesa, e da esso riceve la possibilità stessa di esistere. Cristo dona il suo corpo e il suo sangue sulla croce e in questo dono diviene una sola carne con l'umanità-Chiesa. Da questo dono e in questa unità, l'uomo e la donna possono diventare una sola carne, nel modo voluto da Dio fin dal principio. Nel modo, cioè, che consente loro di essere "sacramento" dell'unità di Cristo col suo corpo che è la Chiesa.

6.

La sessualità umana nel mistero della glorificazione finale

L'avvenimento della salvezza cristiana ha, tuttavia, rivelato all'uomo e alla donna un altro modo di vivere la sessualità umana: la verginità cristiana. Una riflessione sulla sessualità che non comprendesse questo fatto sarebbe sostanzialmente lacunosa.

Risurrezione, verginità e sessualità

Che l'uomo possa rinunciare al matrimonio e, quindi, a un legittimo esercizio della propria sessualità e che di fatto ciò sia accaduto e accada anche fuori dell'esperienza cristiana sono dati incontrovertibili. Ma la novità della verginità cristiana sta altrove: sta nella relazione che Cristo stesso pone fra quella decisione, il regno dei cieli e la risurrezione finale della carne. Se pensiamo alla centralità che ha, nella predicazione di Gesù, il tema del regno di Dio e alla novità della verità cristiana della resurrezione dei corpi, ci rendiamo conto immediatamente che il tema della verginità è qualcosa di centrale nel discorso cristiano sulla sessualità umana.

Tutte le ricerche bibliche sul tema del regno di Dio hanno portato ad alcune acquisizioni che possiamo ritenere sicure. Il regno di Dio connota l'intervento salvifico definitivo da parte del Signore che ristabilisce l'uomo e tutta la creazione nella sua santità: un intervento, dunque, che in primo luogo si rivolge al peccatore. Questo intervento raggiungerà la sua pienezza definitiva quando *questo* mondo, *questa* storia saranno condotti a termine: un termine che coincide con la vittoria sull'ultimo nemico, la morte stessa. Solo allora il regno di Dio sarà pienamente venuto.

Per questa ragione, con la risurrezione di Cristo, il regno è già sostanzialmente realizzato e il tempo che scorre dopo di essa non ha altra ragione d'essere se non quello di manifestare la potenza salvifica.

Si dà così un'obiettiva connessione fra regno di Dio, risurrezione di Cristo e risurrezione della carne ed è in tale connessione che si colloca precisamente il mistero della verginità cristiana, la quale svela la verità più profonda della sessualità umana.

La realizzazione ultima della sessualità umana

Il matrimonio appartiene al presente ordine: è l'istituzione di questo tempo e, pertanto, esso è destinato ad avere un termine (Lc 20, 34-36). D'altra parte, la risurrezione della carne costituisce la perfetta redenzione del corpo. In che cosa consiste questa perfezione? Benché la rivelazione sia molto parca nel fornirci una risposta a questa domanda, tuttavia da alcuni dati essenziali è possibile avere preziose indicazioni al riguardo.

La perfezione del corpo umano consiste nella sua personalizzazione, in una completa integrazione nel soggetto personale. Se teniamo presente che, come abbiamo già detto, l'essere personale è proprio dello spirito, si può dire che la perfezione del corpo consiste in una sua perfetta spiritualizzazione. Il che equivale a dire: in una perfetta sottomissione alle esigenze della persona. L'intrinseca ordinazione del corpo a esprimere e realizzare la persona trova la sua perfetta attuazione solo nella risurrezione: e in questo sta la sua completa redenzione.

La vita della persona, come abbiamo visto all'inizio di queste riflessioni, consiste in una soggettività che si fa dono all'altro, e la corporeità, la sessualità umana — in quanto informata dallo spirito — è precisamente ordinata a questo. Essa porta inscritta in se stessa questa capacità di dono, questo significato. La perfetta redenzione del corpo, quale si ha nella risurrezione della carne, restituisce integralmente questo significato al corpo e alla sessualità.

Resta, tuttavia, il fatto che il matrimonio non appartiene al tempo della definitiva redenzione del corpo. Da ciò consegue che fra l'intrinseca ordinazione del corpo e della sessualità a esprimere il dono della comunione interpersonale e il matrimonio non si dà un rapporto così necessario che al di fuori di esso quel significato non trovi possibilità di realizzazione. In ciò consiste la scoperta antropologica, la verità più profonda sull'uomo apportata dal dono della verginità cristiana. Questa svela che il significato unitivo della corporeità-sessualità umana appartiene all'uomo come tale, non all'uomo del presente: è costitutivo della verità della persona come tale, non della persona in quanto chiamata al matrimonio. Non solo. Perché questa rivelazione fosse possibile, era necessario che in un qualche modo la definitiva redenzione del corpo fosse *già* presente *ora*, così che l'uomo e la donna potessero realizzare la verità del significato di dono, inscritto nel loro corpo, nel modo nuovo, non coniugale. La presenza già ora è costituita dalla risurrezione del corpo di Cristo che unisce a sé la sua Chiesa e le dona, pertanto, il carisma della verginità. In questo modo, il vergine anticipa fin da ora questa situazione definitiva in cui verrà a trovarsi il corpo e la sessualità umana. I due "stati di vita", dunque, da una parte si radicano nella stessa radice antropologica e nello stesso evento cristologico-ecclesiologico e, dall'altra, si richiamano a vicenda in una dialettica di complementarità.

La radice antropologica comune è costituita dalla verità della corporeità-sessualità umana, redenta nel corpo e dal corpo di Cristo che unisce a sé la Chiesa. La complementarità dialettica è costituita dal fatto che la verginità cristiana relativizza lo stato coniugale dentro la "scena di questo mondo" (1Cor 7, 29) e lo richiama continuamente alla sua verità permanente, la comunione interpersonale. Ed è, reciprocamente, costituita dal fatto che il matrimonio richiama continuamente la verginità a essere dentro al *tempo presente* quel segno anticipatore della comunione definitiva ed eterna. Solo nell'archetipo della Chiesa, nella Madre-Vergine, in Maria, questa dialettica si è pienamente placata e la redenzione definitiva del suo corpo non dovette attendere la fine della storia.

Note

(1) Integrità è l'ordine secondo il quale alcune parti si armonizzano tra loro costituendo un'unità a partire dalla loro pluralità; tale ordine impedisce che le diverse parti entrino in conflitto e generino contraddizioni distruggendo l'essere così composto.

(2) Il senso con cui diciamo che la volontà etica è nell'uomo come il modo di respirare o il soffio vitale dell'eternità implica un riferimento biblico. Quando Dio, secondo la Genesi, terminò la creazione del mondo, manifestò il suo compiacimento in un modo molto significativo: sottolineando la bontà di tutto quanto aveva creato. L'atteggiamento divino

nel guardare l'opera della creazione non fu, invece, di riconoscimento della sua utilità o piacere. Con ciò vogliamo suggerire che l'atteggiamento divino fu quello proprio della volontà etica, non della volontà edonista, né di quella utilitarista. L'unica ragione per cui Dio creò l'universo dell'essere è perché farlo era cosa buona. Per questo affermiamo che la modalità etica della volontà è nell'uomo il modo di respirare, il respirare stesso di ciò che è eterno, perché costituisce l'atteggiamento specifico della volontà divina.

1991 - La famiglia e le sfide di oggi - Grosseto

LA FAMIGLIA E LE SFIDE DI OGGI

Grosseto - Sala Friuli, 28 novembre 1991

(Trascrizione non rivista dall'Autore)

Il tema sul quale mi avete chiesto di riflettere questa sera: "La famiglia e le sfide di oggi" è semplice solo in apparenza. Infatti esso racchiude almeno tre grosse domande.

Quali sono le sfide di oggi?

A quali di queste sfide la famiglia è chiamata a rispondere?

A quali condizioni la famiglia è capace o diventa capace di rispondere a queste sfide di oggi?

E nessuno potrà negare la difficoltà, la complessità di queste tre semplici domande.

Ecco sono i casi in cui l'amicizia tira dei brutti scherzi. Non si poteva dire di no ad un amico così grande per noi, non solo per me, ma per noi dell'Istituto Giovanni Paolo II: è il vostro Vescovo, verso il quale abbiamo un debito infinito di gratitudine, come nostro professore, fin dall'inizio dell'Istituto. Sono gli scherzi che tira l'amicizia. E non si può dire di no in questi casi, e così ho accettato e cercherò questa sera con voi di rispondere semplicemente come sono capace a queste tre domande.

LE SFIDE DI OGGI

Vorrei cominciare proprio col chiarire questo concetto e questo termine di "sfida". È facile constatare come ogni giorno la nostra esistenza si costruisca attraverso la soluzione delle difficoltà che incontriamo, attraverso la risposta alle domande che la vita stessa ci pone e ci impone.

Facciamo qualche semplice esempio.

Primo esempio

Primo esempio. Il fatto che un amico tradisca la fiducia che tu gli hai dato, ti costringe a chiederti: "Ma allora non è possibile nessuna fiducia reciproca fra gli uomini?". E voi capite che a seconda della risposta che diamo, noi costruiremo i nostri rapporti sociali in un modo

completamente diverso, vivremo cioè, in un modo diverso. Nella fiducia reciproca o nel sospetto reciproco.

Secondo esempio

Secondo esempio. Il fatto che vi si apra la possibilità di avanzare in carriera, o di realizzare un forte guadagno a condizione però di commettere una grave ingiustizia nei confronti di un collega, ti costringe a chiederti: "Ma alla fine che cosa vale di più? Che cosa vale veramente per una persona? Essere ricco o essere giusto? Che cosa è peggio: subire o commettere un'ingiustizia?". E voi capite che a seconda della risposta che diamo, noi viviamo in un modo profondamente diverso.

E gli esempi potrebbero continuare, ma penso che questi due siano sufficienti per aprirci subito fin dall'inizio gli occhi su quello che ritengo essere uno dei più profondi misteri della nostra esistenza quotidiana.

Quale mistero? La nostra esistenza, ripeto la nostra esistenza quotidiana, non è qualcosa che va da sé, essa è affidata alla nostra libertà che la costruisce sulla base di risposte date a domande fondamentali, domande che possono ricevere soluzioni fra loro contraddittorie.

Che tu abbia, o che tu non abbia fiducia nell'altro, non è qualcosa che viene in te da qualcosa di estraneo: sei tu che decidi di avere o non avere fiducia. E questa decisione è presa sulla base di una risposta che hai dato a questa domanda: "Ci si può fidare degli altri?".

Che tu decida di commettere un'ingiustizia verso un collega per avanzare nella carriera, o di non commettere un'ingiustizia, non è una decisione di cui sia autore qualcuno o qualcosa all'infuori di te: sei tu che decidi. E questa decisione è presa sulla base di una risposta che hai dato a questa domanda: che cosa in verità vale di più nella vita? Essere giusti o avanzare in carriera?

Qui si può avere una percezione assai profonda della condizione in cui versa il nostro vivere quotidiano.

La nostra esistenza quotidiana è un'esistenza che si trova di fronte a varie possibilità di scelte. Realizzando l'una o l'altra, cambia la temperie della nostra vita, il suo volto intimo, la sua identità stessa. In una parola: la nostra esistenza è "sfidata", nel senso che si trova provocata da contrastanti possibilità di realizzarsi.

Questo è il significato profondo con cui noi questa sera parleremo di "sfida".

Esiste dunque uno sfidante, uno che lancia questa sfida, ed è la nostra esistenza stessa, nel suo quotidiano svolgersi, ed esiste uno che riceve questa sfida, che accoglie questa sfida: è la nostra libertà. La nostra libertà stessa che non può non cogliere questa provocazione.

QUALI SONO LE SFIDE DI OGGI?

Detto questo vorrei allora tentare la risposta allora alla nostra prima domanda: e quali sono le principali sfide di oggi? Quali sono cioè, le principali provocazioni oggi per la nostra libertà?

Sfide di oggi

Comincio la mia risposta richiamando la vostra attenzione su questo oggi, sfide di oggi. Esso c'induce a pensare che esistono sfide che sono proprie del nostro tempo e che non lo erano ieri, e che viceversa esistevano invece sfide che erano di ieri e oggi non lo sono più.

Tutto questo è vero, ma non è tutta la verità e mi spiego ancora con un esempio.

La sfida della fame

Ci sono stati momenti in cui, primo esempio, la sfida della fame, della fame proprio fisica e dunque la soluzione del problema di avere un sufficiente nutrimento, era una sfida fondamentale per la persona umana. Da noi oggi, grazie a Dio, questa non è più una sfida fondamentale, da noi dico... Altrove lo è ancora.

La sfida della malattia

Altro esempio: ci sono stati momenti in cui la sfida della malattia, della mortalità era un problema e una sfida fondamentale, dominavano veramente la coscienza della persona. Oggi, sappiamo, moltissime malattie, fino a ieri mortali, non lo sono più. Vedete? Sfide di ieri che non sono più tali oggi.

Le sfide di sempre

Tuttavia esistono sfide che non sono né di ieri né di oggi, perché sono di sempre. Esistono provocazioni per la nostra libertà che abitano dentro l'esistenza umana come tale, non di questo o di quello, ma di ciascuno di noi.

Sono sfide di oggi perché sono sfide di sempre, tuttavia oggi è accaduto un evento che rendono queste sfide di sempre particolarmente provocanti, insistenti, ineliminabili dalla nostra coscienza.

Quali sono?

La sfida fondamentale di oggi

Anziché enumerarle, facendo un breve commento, penso che sia più utile per noi questa sera, cercare di individuare qual è la sfida fondamentale con cui ciascuno di noi oggi si trova confrontato senza possibilità di sfuggire a questa provocazione. Quale è questa sfida fondamentale di oggi?

S. Agostino, in una sua opera, racconta un fatto molto singolare. Nella città di Cartagine - racconta - una compagnia teatrale stava dando una serie di spettacoli, ma con scarso successo di pubblico. Alla fine di uno spettacolo, un attore escogitò una trovata geniale per attirare gli spettatori. Disse: "Se domani ritornerete qui numerosi, io saprò dirvi esattamente ciò che ciascuno di voi, in cuor suo, vuole".

Ciascuno di voi vuole essere felice

Il giorno dopo - continua il racconto S. Agostino - il teatro era pieno zeppo. L'attore si presentò puntualmente e disse: "Ora vi dico ciò che ciascuno di voi vuole in cuor suo in

questo momento. Ciascuno di voi, nel suo intimo, in questo momento, vuole essere felice". Nessuno si ritenne imbrogliato di questa geniale trovata, e applaudì quel geniale attore.

L'episodio termina qui, ma ci dona molta materia di riflessione. Come ha potuto quell'attore essere così sicuro di non essere smentito da nessuno? Di non sentirsi rispondere da nessuno: "Non è vero, io in questo momento non voglio essere felice". Come ha potuto essere così sicuro? bbb

È impossibile vivere senza voler vivere

Perché semplicemente è impossibile vivere senza voler vivere, e che altro significa "voglio essere felice" se non "voglio vivere"? Ma non come vive una pianta, ma non come vive un animale, ma come sento che posso vivere, cioè nella beatitudine di una pienezza indistruttibile di beni?

Ma qui finisce l'accordo di tutti.

Se infatti dopo aver chiesto: "Vuoi essere felice?", chiedi: "In che cosa consiste la felicità?", a stento si trovano due persone che risponderanno allo stesso modo.

Quale orientamento dare alla propria esistenza

Ed è precisamente qui che emerge la sfida fondamentale che la nostra esistenza rivolge alla nostra libertà: la sfida più profonda quella di costringere la nostra libertà a decidere in che cosa fare consistere la propria felicità, a decidere quale orientamento, quindi, dare alla propria esistenza. E si tratta di una sfida alla quale non ci si può sottrarre e alla quale non c'è scappatoia e via di uscita.

Tuttavia è assai importante considerare attentamente questa sfida che viene continuamente rivolta alla libertà, ma soprattutto un aspetto di essa.

La nostra felicità non dipende esclusivamente da noi

Partiamo ancora una volta da una constatazione molto semplice: la nostra felicità, la nostra beatitudine, la pienezza indistruttibile dei beni non dipende esclusivamente da noi. Non sto pensando in questo momento per esempio, al bene della salute, che è chiaro non dipende esclusivamente da noi. Non sto pensando al bene, che so io, della ricchezza, che è chiaro non dipende esclusivamente da noi, ma penso a beni ben più intimi alla persona.

Quale è il vero volto del destino umano?

Nel momento in cui l'uomo prende coscienza di questo che la sua beatitudine non dipende esclusivamente da lui, alla fine si pone la domanda: "Ma allora, ultimamente, da chi e da che cosa dipende il tutto? Dalla fortuna? Dal caso? Da una necessità oscura ed inspiegabile?". Cioè si pone la domanda più grande che uomo possa porsi: quale è il vero volto del destino umano?

È il bisogno inestinguibile di beatitudine che abita nel cuore di ciascuno a costringere, primo, la nostra ragione a dare una risposta a questa domanda; secondo, a costringere la

nostra libertà a costruire la nostra esistenza secondo la risposta che avremo dato alla domanda sul nome, sul volto del nostro destino.

Questo bisogno allora di beatitudine, cui faceva riferimento quell'astuto attore, e che abita nel cuore di ciascuno, è una sfida lanciata continuamente alla nostra ragione, perché ci illumini o almeno ci metta alla ricerca del vero volto del nostro destino. E alla libertà, perché scelga ciò che veramente ci porta alla vera beatitudine e non altrove.

Questa è la sfida di sempre per l'uomo, questa è la nostra vita nella sua umile grandezza.

Una particolare caratteristica

Tuttavia oggi questa sfida ha assunto una particolare tonalità, una particolare caratteristica su cui vorrei attirare la vostra attenzione. È accaduto nella coscienza di ciascuno di noi un evento spirituale di portata tragica, perché ci si è convinti - ecco l'evento tragico di oggi - ci si è convinti che non è più possibile dare un nome al nostro destino ultimo, che non è più possibile per l'uomo incontrare il volto vero del suo destino. Si è come sterilizzata la nostra ragione, rendendola incapace perfino di concepire la domanda sulla nostra beatitudine.

Esiste una beatitudine vera per l'uomo? In che cosa consiste? Quale è la via che porta a questa beatitudine? Oggi si dice: "Sono domande inutili. Ciascuno faccia ciò che vuole".

E il nostro vivere associato si cerca di regolarlo in modo tale che almeno qualche volta accada il fragile miracolo della convergenza di interessi opposti, nulla di più di questo.

La domanda fondamentale si è fatta tacere

La domanda fondamentale si è semplicemente censurata, la si è fatta tacere dicendo che deve essere rinchiusa nel campo del privato, riduttivamente inteso come pura emotività. La grande domanda, il grande desiderio sono stati decurtati. Sembra di risentire qui la sconsolata ricetta del poeta pagano che diceva: "Tronca le speranze troppo lunghe per una così breve vita". La ricetta del paganesimo.

Conseguenze

E quali sono le conseguenze di questa situazione di oggi?

A - La perdita del gusto di vivere

Mi limito ad accennarne solo tre: la prima e la più grave è la perdita del gusto di vivere, della gioia di vivere. Consentitemi una brevissima cosa personale: stavo viaggiando in aereo da Roma a Los Angeles, il viaggio è lunghissimo, come sapete. Avevo vicino una ragazzina, diciassette, diciotto, vent'anni non di più che, durante tutte le prime cinque o sei ore del viaggio, aveva queste famose terribili cuffie che si mettono alle orecchie con i giradischi portatili e ad un volume talmente alto che non solo lo sentiva lei e non aveva bisogno del volume alto, ma lo sentivo anch'io, per cui ad un certo momento non ho più potuto sopportare questo rumore, anche perché pensavo che il viaggio doveva durare dieci, undici ore. Dieci o undici ore di rumore... Allora dico a questa ragazza: "Ma insomma, goditi un po' la vita". Questa ragazza si toglie le cuffie e mi guarda meravigliata - io ero vestito da sacerdote - e mi dice: "Padre, in vita mia non ho mai sentito un prete che mi dicesse: goditi

la vita e non avrei mai pensato di incontrarlo". Dopo le ho spiegato cosa voleva dire in quel momento godere la vita. Ecco, la perdita del gusto di vivere.

B - Deresponsabilizzazione

La seconda conseguenza è stato un bisogno incontenibile di uscire da se stesso, di deresponsabilizzare se stesso, per cui è sempre la società responsabile di tutto.

C - Solitudine

La terza conseguenza è la solitudine. Una solitudine quasi infinita, una incapacità, cioè, di creare comunione reciproca.

Ecco ho finito il primo momento della mia riflessione.

Tre punti abbiamo chiarito, almeno spero. Il primo: la nostra esistenza, la nostra esistenza quotidiana porta dentro di sé una sfida perché essa esistenza, è un compito affidato alla nostra libertà.

Il secondo punto che abbiamo chiarito: la sfida fondamentale di cui è gravida la nostra esistenza quotidiana è costituita dalla presenza in essa di un desiderio illimitato di indistruttibile beatitudine, che chiede - questo desiderio - alla ragione di giudicare quale sia la vera felicità dell'uomo e alla libertà di costruirla giorno dopo giorno, nelle sue umili scelte quotidiane.

Il terzo: questa sfida fondamentale, è stata oggi giudicata impossibile ad accogliersi, troppo forte - questa sfida - per una ragione che è troppo debole, per una libertà che è inesorabilmente prigioniera delle sue emozioni.

Il risultato: questa morte dell'umano in ciascuno di noi.

A QUALI DI QUESTE SFIDE LA FAMIGLIA È CHIAMATA A RISPONDERE?

Seconda parte della mia riflessione invece che ora comincia, vorrebbe rispondere alla seconda e alla terza domanda e la famiglia è chiamata a rispondere a questa sfida di oggi. E a quali condizioni potrà farlo?

Anche qui vorrei incominciare richiamando alla vostra attenzione uno degli eventi per me più mirabili che accadono nella vita di ciascuno di noi, di cui conserviamo il ricordo sempre, vivessimo anche un secolo o più. Qual è questo evento? Vorrei ora descriverlo semplicemente.

A - La persona umana e la sua origine

La persona umana resta un incomprensibile mistero per se stessa, un enigma insolubile fino a quando non vive una vera esperienza di amore. Perché? La ragione è molto semplice: nessuno di noi ha deciso di venire all'esistenza, ciascuno di noi si è trovato nell'esistenza. E dunque ciascuno di noi prima o poi si chiede: "Ma chi o che cosa sta all'origine del mio esserci? Cioè di me stesso?".

È una domanda che ogni uomo porta in se stesso ancora prima di formularla. Anche il bambino nasce con nel cuore questo interrogativo. Ed è precisamente a questo punto che accade quell'evento mirabile e misterioso di cui ho parlato. Quando? Come? Da chi il bambino riceve la sua prima risposta?

Dal volto di sua madre. Questo volto assicura il bambino che sta entrando in un universo nel quale la sua persona è ben-voluta, è venerata, è attesa, è amata.

Uno dei più grandi poeti di tutti i tempi, Virgilio, in una poesia scritta in occasione di una nascita, rivolgendosi al neonato bambino dice: "Comincia, o bimbo, a riconoscere tua madre dal modo con cui ti sta sorridendo. Incipe parve puer risu cognoscere matrem".

La persona cioè entra in un universo del tutto nuovo, del tutto sconosciuto, ma fra le tante cose c'è un volto che gli sorride in un modo unico, dicendogli con quel sorriso che egli era atteso, e che pertanto è il ben-venuto, perché è il ben-voluto.

È un bene esistere

Quella persona che gli sta sorridendo e che è inconfondibile per il bambino fra le mille persone che lo attorniano, la madre che lo accoglie gli dice: "Ma come è bello che tu ci sia!". E questa esclamazione trova eco nella persona appena arrivata, che pertanto dice a se stessa: "Ma come è bello che io ci sia". Cioè l'esistenza è buona. Cioè è un bene esistere.

E oggi più di ieri, sappiamo dalla psicologia infantile che danni irreparabili spesso sono causati nella persona quando alla sua origine non c'è stata questa accoglienza.

B - L'esperienza dell'amore umano

Ed ora vorrei richiamare la vostra attenzione su un'altra esperienza umana, non meno profonda e non meno ammirabile di questa che abbiamo appena descritto: l'esperienza dell'amore umano.

Che cosa, in realtà, accade in una persona quando in verità può dire di amare un'altra persona? Che cosa accade?

In primo luogo si ha la percezione, la visione della preziosità del tutto singolare della persona amata, al punto tale che nessuno e niente può prendere il suo posto, può sostituire la persona amata. La persona che ama, può forse dire alla persona amata: "Ti amo tanto che qualunque altro potrebbe prendere il tuo posto"?

Unicità

Questo fa ridere, questo è ridicolo perché appunto l'amore percepisce l'unicità, l'insostituibilità della persona amata. E comincia, dicendo: "Tu sei unico. Tu sei unica", dice chi ama.

Preziosità

L'affermazione della singolarità, della insostituibilità della persona amata, è connessa quindi, con l'affermazione della preziosità, della bontà del suo esserci. Chi ama non dice alla

persona amata: "Come mi è utile che tu ci sia". Ma più semplicemente, più profondamente dice: "Come è bello, come è bene che tu ci sia".

E qui accaduta una scoperta mirabile: la scoperta che l'esistenza è buona, che l'esistenza è bella.

Solo chi non ha mai amato non ha mai scoperto la bellezza dell'esistenza. Cioè è l'amore che mi svela la bontà, la bellezza dell'essere.

E volete una controprova di questo? Controprova tragica nella vita umana: la morte della persona amata è sempre sentita come la cosa più assurda che esista, perché in fondo noi diciamo: "Questa persona non doveva mai morire, perché questa è unica, perché era bene che lei ci fosse".

Queste due semplici esperienze ci hanno aiutato a capire una grande verità: nel volto della madre che gli sorride, il bambino sente che l'universo dell'essere, nel quale sta entrando, gli è benevolo, gli vuole bene. Nella persona amata chi ama scopre la bontà dell'essere, una bontà che merita di rimanere eternamente - ecco l'assurdo della morte - e alla quale bontà può consegnare se stesso, cioè può credere.

Queste due esperienze esemplificatrici non sono state scelte a caso, come potete subito immaginare. Esse parlavano di una persona che entra per la prima volta nell'universo, cioè che è concepita e nasce, e di un amore fra due persone che si donano reciprocamente per sempre.

Le due esperienze cioè si riferiscono chiaramente alla comunità coniugale in ciò che l'ha costituita nella sua intima natura, e alla comunità familiare nella sua origine, concepimento, nascita del figlio. Nella sua origine dalla e nella comunità coniugale.

Ed è allora a questo punto, che possiamo riprendere la riflessione che abbiamo compiuto prima.

La nostra libertà è una libertà continuamente sfidata, perché è costretta a dare un nome, un volto al destino umano.

La famiglia e il destino umano

La famiglia è chiamata ad assumere questa sfida? La nostra risposta finalmente è la seguente: non solo è chiamata, ma, in un certo senso che spiegheremo subito, è essa che in primo luogo deve assumere questa sfida. Si tratta cioè di capire fino in fondo la missione educativa della famiglia.

Ho detto: "La nostra libertà è sfidata a dare un nome al destino umano".

Il caso?

Siamo nati per caso? Viviamo per caso? E moriremo per caso? È il caso, cioè, il nome del destino umano? Se è così è vana fatica cercare un senso nel nostro esserci. La sua casualità esclude ogni significato.

La necessità?

Siamo nati allora per necessità? Viviamo per necessità e sarà necessario che moriremo? È dunque la necessità il nome del destino umano? Se è così, è vana fatica cercare un senso nel nostro vivere, perché ciò che accade è semplicemente il necessario frutto di forze impersonali che ci costringono nella loro impersonale necessità.

L'essenza stessa dell'educazione

Nella esperienza profonda e semplice, quotidiana, della vita familiare, la persona umana che entra nell'universo è aiutata a scoprire il volto del suo destino, oppure è lasciata sola a scoprire questo volto. Ricordate la prima esperienza - quella del bambino - che abbiamo descritto. È questa l'essenza stessa dell'educazione, che ha nella famiglia il suo primo luogo.

È questo quello che intende dire la Chiesa quando dice che "la famiglia è la prima scuola di umanizzazione della persona umana".

Perché? Perché nella comunione familiare vera regna sovrana la gratuità. Ciascuno è voluto semplicemente a causa di ciò che è, non a causa di ciò che ha, non a causa di ciò che fa, di ciò che produce.

In questa esperienza profonda di gratuità assoluta, la nuova persona umana sente semplicemente che è voluta in sé e per sé. Essa sente che non è entrata in un universo governato dal caso, sente che è entrata in un universo nel quale essa è voluta in se stessa, per se stessa, cioè è amata.

La sfida decisiva

È questa l'umanizzazione della persona, perché così la persona è aiutata alla suprema decisione della libertà: ha dato il nome al suo destino. È aiutata a dare nome al suo destino ultimo.

Altre sfide

E la famiglia infatti può anche non assumere questa sfida, e accontentarsi di assumere altre sfide importanti e necessarie per la vita quotidiana, ma non così di decisiva importanza. Ad assicurare solo al nuovo venuto, alla nuova persona umana un benessere che è un valore, una salute fisica che è un valore, una istruzione che è un valore. Cioè quindi vedete ad assumere altre sfide, ma non magari questa.

A QUALI CONDIZIONI LA FAMIGLIA È CAPACE O DIVENTA CAPACE DI RISPONDERE A QUESTE SFIDE DI OGGI?

L'ultima domanda allora: "A quali condizioni la famiglia potrà assumere questa sfida?".

1 - Origine da una vera comunità coniugale

La prima condizione è che la comunità familiare abbia origine da una vera comunità coniugale. La cosa sembra talmente ovvia da non meritare molta attenzione, ma in realtà non è così ovvia, è molto profonda.

Come ho appena terminato di dire nel momento in cui e nel modo con cui la nuova persona umana è accolta, essa, per ciò stessa, è educata a dare un nome al suo destino. Il seno che in

primo luogo lo accoglie, accoglie la nuova persona - non solo il seno, l'utero in senso fisico ma in un senso spirituale anche - è il luogo in cui accade la prima rivelazione che l'universo fa di se stesso.

È come il rovelto ardente entro cui risuona la voce che dice il nome del destino umano.

Ora chiediamoci: come può dire al nuovo arrivato "è bene che tu ci sia" colui che non crede nella bontà dell'esserci? E come può un uomo, una donna credere nella bontà dell'essere se egli o ella non vive una profonda esperienza di amore?

Non una parola: tu, padre o madre, svelerai al nuovo arrivato quel nome con cui tu stessa prima hai chiamato il destino umano. Ma questo nome tu lo scopri nel rapporto dell'amore coniugale.

Ecco perché in fondo è di insondabile profondità questo insegnamento dalla Chiesa, perché la Chiesa ha sempre insegnato: non separare mai né la procreazione dalla coniugalità, né la coniugalità dalla procreazione.

Detto in parole più semplici: non si può essere veri genitori se non nella misura in cui si è veri sposi.

Dunque qualcuno potrebbe a questo punto pensare che stiamo caricando l'amore umano in particolare, l'amore umano coniugale, di un peso che non è in grado di portare. È la sua - dell'amore coniugale - intrinseca fragilità, la sua ineliminabile insicurezza, è il rischio dell'infedeltà che abita ogni amore umano, che lo rende incapace di essere il luogo in cui cercare di vedere il vero volto del destino umano.

Questo in fondo era la ragione del consiglio del poeta latino: "Tronca le speranze troppo lunghe per una vita così breve". Detto in un altro modo, più semplicemente, si può pensare che è l'amore a svelarci il volto del destino umano, poiché solo esso ci rivela la bontà e la bellezza dell'essere. Se l'amore come ogni cosa umana è fragile e può finire, come puoi affidarti ad esso?

E infatti l'amore tradito mette nel cuore di chi è stato tradito una tale disperazione che lo rende di solito incapace di credere nella bontà della vita. Terribile questa esperienza.

Perché o è l'amore o non è possibile scoprire questo volto, ma siccome si vede questa intrinseca fragilità e ci sono persone che l'hanno vissuta nella loro carne, allora questo punto uno può pensare: "L'unica via che avevamo è troppo fragile per essere percorsa".

2 - Radicata in Cristo

Qui scopriamo la seconda ultima e più importante condizione che rende la famiglia capace di assumere questa sfida. Nella sua lettera ai Romani, capitolo ottavo, versetto 28, san Paolo scrive: "Noi sappiamo che tutto coopera al bene di coloro che amano Dio, di coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno".

Si noti bene la forza e la radicalità di questa convinzione: tutto, dice, coopera al bene. Nulla cioè, dico, nulla di ciò che accade sfugge o può sfuggire ad un disegno che destina, anzi predestina, ogni cosa al bene di coloro che amano Dio.

C'è nel reale, nella realtà, nel quotidiano in cui ciascuno di noi dimora, un ordine che esclude la casualità (se sei fortunato le cose ti andranno bene). San Paolo esclude precisamente che ciascuno di noi sia affidato al caso e che dunque debba vivere nella incertezza di come alla fine tutto terminerà. E donde gli viene questa convinzione? Dalla certezza che ciascuno di noi è stato chiamato secondo un disegno, che nessuno di noi esiste per caso o per necessità, ma esiste perché è stato chiamato, è stato voluto in se stesso e per se stesso.

Che prima di essere concepito sotto il cuore di una donna è stato concepito nel cuore di Dio. Perché egli sa che ciascuno di noi è un pre-destinato: a che cosa? E subito dopo egli aggiunge: "Per coloro che sono predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figlio".

Gesù Cristo è il nome del nostro destino

Questa è la verità ultima del nostro esserci, questo è il volto del nostro destino, questa è la fonte inesauribile della nostra speranza perché è il luogo in cui si svela pienamente il nome del nostro destino, e questo nome è Gesù Cristo.

Allora qualcuno potrebbe dire: "Ma in questo modo tutto quello che abbiamo detto prima allora non vale niente". Anzi, infatti lo stesso S. Paolo dice addirittura: "È una spazzatura tutto" in confronto di questo incontro col volto del nostro destino che è Gesù Cristo, e che egli anzi dice che ha buttato via tutto proprio per vedere questo volto, per incontrarlo.

Il fatto stupendo è che precisamente chi ha letto, chi ha visto nel Cristo il vero volto del destino umano è reso capace di vivere interamente quelle due esperienze: quella familiare e quella coniugale con una tale semplice profondità da pregustare in esse quella beatitudine piena che ci attende.

Ed è in questo, in questo suo essere radicata mediante il sacramento nel Cristo che la comunità familiare sarà in grado di essere pienamente se stessa, e quindi di assumersi la "sfida" più forte che l'uomo oggi si trova ad affrontare: quella di credere alla bontà, alla bellezza del suo esserci. Capace di assumersi il compito di aiutare l'uomo che entra in questo universo a dire: "Ma come è bello che io ci sia".

C'è un salmo che, vi confesso, ogni volta che lo recito mi commuove sempre profondamente perché ad un certo punto il salmista compositore del salmo dice: "Ed essi mi dicono: dove è il tuo Dio?". La domanda che faceva versare lacrime al salmista può esserci oggi rivolta e dallo scettico: "Ma dove è il vostro Dio?" ("Ma cos'è la verità?" dice Pilato), oppure dal disperato: "Dimmi dov'è davvero il tuo Dio". Cioè come dire: "Intanto anche tu non sai dove è". Dove è, quale è il luogo della sua presenza, luogo entrando nel quale e dimorando nel quale l'uomo possa celebrare la festa della sua beatitudine.

Trovo la risposta in una ammirabile - ancora - pagina di S. Agostino che vi leggo e con la quale concludo. Dice S. Agostino proprio commentando questo salmo: "Quando gli uomini celebrano le loro feste, sono soliti collocare alcuni strumenti musicali dinnanzi alle loro case, oppure ingaggiare suonatori, insomma suonare qualche musica. Chi passa, udendola, che cosa dice? Chiede di che cosa si tratta. Risponderanno che si tratta di una festa. Diranno

che è una festa per un compleanno, oppure che si tratta di una festa di nozze, affinché quei canti non sembrino fuori luogo.

Nella casa del Signore la festa è eterna, non vi si celebra una festa che passa, perché il volto di Dio dona una letizia che non viene mai meno. E questo giorno di festa non ha né inizio né fine. Da quella eterna e perpetua festa risuona nel cuore dell'uomo un non so che di dolce e di canoro, il suono di quella festa accarezza le orecchie di chi cammina là dove si compiono i miracoli di Dio nella redenzione dei fedeli, nella Chiesa". Così S. Agostino.

Nella Chiesa

È nella comunione col Cristo che è la Chiesa, che si ha quella esperienza di bene, che è fonte inesauribile di una speranza che non delude, poiché in questa comunione ci è dato di vedere i miracoli che Dio compie nella redenzione dei suoi fedeli.

Conclusioni e ringraziamenti di S. E. MONS. ANGELO SCOLA

Vorrei concludere solo con un ringraziamento particolare a mons. Caffarra, non solo per il fatto di essere venuto qui tra noi, ma per la scelta difficile che ha fatto nella interpretazione del tema.

Ogni tema di conferenza - chi ne ha un poco di esperienza lo sa - è una provocazione fatta all'artista, al conferenziere e ognuno lo suona secondo il suo gusto e secondo una sua melodia. Quando non succede così in genere le conferenze diventano estremamente noiose, perché sono una ripetizione meccanica di cose tecniche e già note.

Ora sarebbe stato molto facile per mons. Caffarra parlare qui di quei temi drammatici, così attuali oggi, legati alla bioetica, legati al tema della natalità e al tema della morte. Sarebbe stato facile perché lui è uno dei massimi esperti mondiali di bioetica, riconosciuto da tutti come uno dei massimi esperti mondiali. Quindi sarebbe stato molto facile parlare di questo.

Invece ha fatto una scelta, ha interpretato il tema in maniera rapsodica - una scelta geniale - cioè andando alla radice di questi problemi, di questi disagi e provocando quindi, ognuno di noi, sulla sfida delle sfide: quella che riguarda il fondamento stesso della vita e della famiglia che è appunto la capacità di accogliere quell'anelito di verità, di bontà, di bellezza - in una parola di felicità - che alberga nel cuore di ogni uomo.

Io gli sono molto grato di questo e sono certo di interpretare bene anche i vostri sentimenti nei suoi confronti per l'attenzione che avete mostrato e che state ancora mostrando ora, nonostante che sia passato non poco tempo.

Realmente noi non dobbiamo solo fermarci alla tragicità delle conseguenze, perché se ci si ferma solo alle tragiche conseguenze si finisce per suonare una musica che altri, il cui spartito altri ci mettono sotto gli occhi. Noi dobbiamo ritornare al fondamento, a quel fondamento che ci consente di capire perché oggi un uomo e una donna non rischiano più di amarsi per tutta la vita nel sacramento.

Perché un uomo e una donna non hanno più desiderio di mettere al mondo dei figli? Di metterli al mondo secondo il ritmo del loro amore e del loro bene? Perché una persona anziana che arriva verso la fine della sua vita può incontrare l'inconveniente gravissimo di parenti, o di amici che pensano che in fondo sia bene porre fine alle sue sofferenze, alle sue fatiche attraverso un'interruzione meccanica della sua esistenza? Perché? Perché nella nostra società questo è così normale?

Ecco la questione. Ora la grande saggezza di don Carlo è stata quella di scavare qui sul fondamento, affinché rinasca nell'uomo il desiderio e il gusto di amare e di amare nella fedeltà e nella indissolubilità, il gusto di generare, il gusto di ricevere da Dio l'amore e la vita, il gusto di fare l'esperienza della vita in tutta la sua interezza ivi compresa la morte, secondo tutti i suoi aspetti.

Questo mi sembra, quindi, un guadagno sicuro per il primo dei nostri tre incontri sul tema della famiglia.

Se la famiglia non è la comunicazione di questa esperienza elementare, come lui l'ha descritta ed esemplificata, in fondo essa non esiste come soggetto primario e come cellula costitutiva della società e della Chiesa.

Questa è la grande, questa è la vera sfida la famiglia di oggi. Le altre sono sfide drammatiche, realissime, importantissime, ma che noi, che la famiglia e le famiglie cristiane non sapranno raccogliere se non vivono questa sfida più profonda. Perché si aiuta molto di più la donna che disperata ricorre all'aborto o che per comodità ricorre all'aborto testimoniando la bellezza e la gioia di un amore che genera figli, che non facendo solo discorsi sull'aborto o dando solo statistiche.

Bisogna che i cristiani testimonino la densità umana che nasce dalla fede. Godere la vita, dicevamo prima: bisogna che dimostrino che chi segue Cristo gode veramente la vita, la vive in tutta la sua intensità e secondo la pienezza di tutte le sue sfumature a tal punto che con S. Paolo può dire: "Nel dolore lieti".

Nel dolore lieti. Questa è la grande forza che noi dobbiamo portare anche nella nostra città, questa è la suprema di tutte le testimonianze che dobbiamo dare. Ed è la radice di ogni battaglia per i diritti, soprattutto per i diritti supremi, come quelli della libertà, dell'educazione, della morte naturale che dobbiamo fare. Quindi di nuovo grazie a lui, grazie a voi tutti.

15 febbraio 1992 - Vangelo della vita e cultura della morte – Torino

**Vangelo della vita e cultura della morte
Torino, 15 febbraio 1992**

Il Vangelo della Vita e le insidie di una cultura di morte

Il modo con cui è stato formulato il tema della nostra riflessione suggerisce subito l'esistenza di un dramma. Ne indica chiaramente "i personaggi": Il Vangelo della Vita e una cultura di morte. E la trama della tragedia: si tratta di uno "scontro", ma di uno scontro non in campo aperto, non ostentato, si tratta piuttosto di uno scontro condotto con *insidie*, qualcosa di sottile, di mascherato. A me è chiesto questa sera di riflettere su questo evento drammatico. Lo farò, parlandovi prima delle "personae dramatis" (e questo sarà il primo punto della mia riflessione), poi, in secondo luogo, dello scontro fra i due personaggi e del campo in cui questo scontro accade (e questo sarà il secondo punto della mia riflessione) e in conclusione del suo esito.

1. Personae dramatis: Vangelo della vita - cultura della morte

Per capire profondamente che cosa sta accadendo, è necessario in primo luogo che noi abbiamo una percezione *netta* del Vangelo della Vita e di una cultura di morte. Questo primo punto della mia riflessione ha semplicemente il compito di aiutarvi a raggiungere questa percezione.

1. 1. Il Vangelo della Vita

"Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore se ha meritato di avere un tanto nobile e tanto grande Redentore, se Dio ha dato il suo Figlio, affinché egli, l'uomo, non muoia, ma abbia la vita eterna. In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore ed alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo, cioè Buona Novella. Si chiama anche cristianesimo" (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*, 10). Ecco: nel suo nucleo essenziale si ha qui la configurazione del Vangelo della vita, nella sua *dimensione oggettiva-divina* e nella sua *dimensione soggettiva-umana*.

Il Vangelo della vita è in primo luogo un atto di Dio stesso: una sua decisione che prende corpo in una precisa storia concreta, la storia umana del Figlio fattosi uomo. Di fronte ad un uomo che è caduto in una corrente d'acqua ed è incapace di nuotare e quindi destinato a morte sicura, chi sta sulla riva può fare tre cose per salvarlo. O gli insegna come si fa a nuotare, nella speranza che abbia il tempo di impararlo e la forza di farlo. O gli getta una corda sperando che possa prenderla ed abbia la forza di tenerla stretta fino alla riva. Oppure, infine, si getta egli stesso nella corrente, lo stringe con tutta la sua forza e lo trascina a riva, sperando che egli non si divincoli.

L'uomo, ciascuno di noi (come vedremo meglio in seguito), si trova immerso nella corrente che lo trascina a morte sicura, incapaci come siamo di nuotare. Dio non si è accontentato della riva della sua beata e sicura eternità di insegnare all'uomo, a ciascuno di noi, come si fa a nuotare, quale è la via della salvezza. Nella sua disperazione, l'uomo non aveva né il tempo di sentire questa dottrina, né la forza di metterla in pratica. Dio non si è neppure accontentato di lanciare nell'acqua una corda di salvataggio: l'uomo, ciascuno di noi è troppo stanco per aggrapparsi. *Dio si è buttato in acqua*. Ha condiviso la nostra condizione di disperati e votati alla morte. Ha lasciato la sua riva, beata e ferma, e si è immerso nelle nostre acque infide e travolgenti. Ha stretto a sé l'uomo ("*con la sua Incarnazione il Figlio*

stesso di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo") e lo ha trasportato sulla sua riva: sulla riva della sua eterna beatitudine. "*O ammirabile scambio. — esclama la Liturgia cristiana — Il Creatore ha preso un'anima ed un corpo ed è nato da una Vergine; fatto uomo senza opera d'uomo ci donò la sua divinità*" (Ottava del Natale, II Vespri, 1^a Antifona). Il dono della sua divinità, l'arrivo della "terra ferma" dell'Essere e della Vita, accade precisamente, originariamente nel fatto del suo divenire uomo. Non ci ha insegnato a nuotare; ci ha liberati dalle acque.

Che cosa ha spinto Dio a prendere questa decisione così singolare? Esiste, cioè, una "ragione" in tutto questo, una ragione che lo renda in qualche modo "intelligibile"? "*Cur Deus homo*"?, è il titolo della grande opera anselmiana. È rischioso cercare una risposta alla domanda di intelligibilità. La tentazione infatti latente è quella di giungere ad una "spiegazione" che *giustifichi* con ragioni necessarie e necessitanti ciò che è semplicemente accaduto: Dio si è gettato in acqua per liberarmi. E lo stesso Abramo direbbe a questo punto: "*Se hai capito, allora non è più Dio che hai capito*". E, dall'altra parte, la Rivelazione tutta esclude che ciò che è accaduto, sia accaduto solo per caso. Né casuale, né necessario. Che cosa allora? Semplicemente, la gratuita necessità dell'amore è la spiegazione di ciò che è accaduto.

L'intima intelligibilità, l'intrinseca ragione della decisione divina di lasciare la Sua riva, prenderci e trasportarci all'altra riva, si pone *oltre* la dialettica necessità-casualità. È l'intima intelligibilità, l'intrinseca razionalità dell'amore: è ciò che da Agostino in poi, la tradizione cristiana chiama l'*ordo amoris* (si veda il libro di R. Bodei *Ordo Amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*, il Mulino, Bologna 1991. È un libro degno di essere meditato, anche se spesso discutibile). È l'ordine proprio dell'amore. Solo chi almeno una volta ha sperimentato l'amore, capisce ciò che sto dicendo.

L'espressione di questa "logica", la sua più perfetta espressione è la passione di Cristo: una passione perfettamente inutile, cioè non-necessaria. "*Una sola goccia del suo sangue può salvare il mondo intero*" scrisse S. Tommaso. "*Nimia charitas*" dice S. Paolo: amore eccessivo. Amore cioè che eccede, sorpassa, supera ogni regola razionale; che spezza ogni misura creata. E tuttavia c'è in questa scelta della passione una ragionevolezza, una sapienza nascosta, dice S. Paolo, così forte da rendere stolta ogni saggezza umana.

Questa stessa logica, la logica della gratuita necessità dell'amore, si mostra anche nel fatto che questo amore ha in *se stesso*, ed esclusivamente in se stesso, la sua ragione d'essere. Ciò che spinge Dio a prendere la decisione di cui stiamo parlando, non è qualche supposto merito o diritto ad essere liberato, presente in chi sta annegando. La gratuità è mancanza di motivazione estrinseca dell'amore come tale: chi ha lavorato una sola ora si vede ricompensato come chi ha lavorato un'intera giornata. Egli può fare del Suo ciò che vuole: "*tale è... il grande favore ingiusto / della mia grazia eternamente giusta*" (Charles Peguy, *Il mistero dei Santi Innocenti*, Jaka Book, p. 404).

Ho cercato di balbettare qualcosa sul Vangelo della vita, considerato nella sua dimensione oggettiva, cioè sul Vangelo della vita in quanto esso consiste in atto di Dio medesimo. È la

decisione del Verbo di farsi carne per liberare l'uomo, mosso da niente altro se non da un'inspiegabile amore, condiscendenza verso l'uomo stesso.

Vorrei ora dire qualcosa sulla dimensione *soggettiva* del Vangelo della Vita: considerarlo dal punto di vista dell'uomo. Nella coscienza dell'uomo si accende una luce che genera uno stupore immenso: sorge la consapevolezza della *dignità* della *propria* persona (e di ogni persona) e lo stupore di fronte ad un'inspiegabile grandezza.

La consapevolezza della propria dignità, come ha finemente osservato Sören Kierkegaard, dipende dal "referente" con cui ci misuriamo. Se una persona ritiene che il suo valore dipenda da ciò che possiede, se misura se stesso con il metro dei beni che possiede, allora anche la misura della sua dignità è limitata, condizionata. Il suo medesimo "se stesso" possiede una misura limitata. Il Vangelo della vita confronta l'uomo e lo misura con una misura infinita. È l'amore gratuito di Dio che *sente*, di cui *si sente* il termine, che gli svela la misura di se stesso, la condizione della sua dignità. Sorge la coscienza di essere in possesso di una dignità *infinita* e se ne stupisce. Se ne stupisce, poiché vede "*quale valore deve avere... davanti agli occhi del Creatore*" se Questi ha inviato Suo Figlio in una carne simile alla nostra. E lo stupore genera una certezza: che ora è *possibile* la beatitudine, poiché è possibile "passare dall'altra riva". Lo stupore genera il gusto di vivere.

Possiamo sinteticamente concludere la descrizione del "primo personaggio del dramma", il Vangelo della Vita, nel modo seguente. In Cristo e per Cristo, Dio si è rivelato pienamente all'uomo e si è definitivamente avvicinato a ciascun uomo. Nello stesso tempo, in Cristo e per Cristo, l'uomo ha acquistato piena conoscenza e coscienza della sua dignità, della sua singolare preziosità, dell'incondizionato valore della sua persona, del senso della sua vita.

1. 2. La cultura della morte

La S. Scrittura, nel libro della Sapienza (1, 16), parla di persone che ritenendo amica la morte, "*si consumano per essa, e con essa concludono alleanza, perché sono degni di appartenerele*" (letteralmente, di essere la parte di essa). Penso che sia difficile fare una presentazione più semplice e più profonda del secondo "personaggio del dramma", della cultura della morte. È la cultura che ha concluso alleanza con la morte, ritenendola amica dell'uomo, anzi ritenendo se stessi eredità ad essa dovuta: degni di essere sua parte di eredità. *Il volto* di questa cultura è così perfettamente delineato.

Essa nasce dalla consapevolezza, che si radica nel cuore dell'uomo, che l'uomo è *degn*o di appartenere alla morte: che *questa* appartenenza definisce l'identità della persona. Si faccia bene attenzione. Non si tratta né di disperazione né di rassegnazione. La "cultura della morte" si limita a *constatare*. Si censura ogni domanda riguardante il "prima" e il "dopo" dell'arco temporale di questa esistenza. La domanda sul "prima": *da dove* veniamo? chi/che cosa sta all'origine del suo esserci? La domanda sul "dopo": *dove* andiamo? verso chi/che cosa siamo incamminati come meta definitiva? sono ugualmente giudicate o prive di significato veritativo o, se ne hanno uno, l'uomo non può rispondervi. È il rifiuto di guardare in faccia il proprio destino, di nominarlo: ci si limita a parlare di *caso* o di *necessità* come spiegazione del tutto.

Il rifiuto di guardare in volto il proprio destino coincide con la negazione *esistenziale* di Dio, che è il carattere tipico dell'ateismo contemporaneo. Esso infatti, consiste nel dire semplicemente: "*che Dio esista o non esista, non è poi cosa tanto importante, dal momento che nell'uno o nell'altro caso non cambia nulla della mia esistenza*". E l'esito è precisamente di ritenere di essere eredità data alla morte: "*sono degno di essere la parte di essa*". Un esito che si esprime nel *nichilismo*, la forma più alta dell'auto-meschinizzazione: fare quello che pare e piace, dal momento che tutto è uguale, poiché nulla vale. Un esito che si esprime nel relativismo, la forma più alta della sterilità spirituale: tutte le opinioni meritano rispetto, dal momento che tutte hanno lo stesso valore. Un esito che si esprime nella *presunzione*, la forma più alta della stupidità umana: io dipendo esclusivamente da me stesso. La coincidenza della consapevolezza di appartenere alla morte con la negazione esistenziale di Dio si esprime nel nichilismo, nel relativismo, nella presunzione propri della cultura della morte.

L'appartenenza, o meglio la coscienza dell'appartenenza, genera l'alleanza. Dice, infatti, il testo della Sapienza: "*e con essa concludono alleanza*". In che cosa consiste, cosa significa quest'alleanza che la cultura stringe con la morte? Possiamo comprenderlo partendo da un famoso pensiero di Pascal: 268 (157) *La grandezza dell'uomo*. - *La grandezza dell'uomo è così manifesta che la si inferisce perfino dalla sua miseria. Infatti, ciò che è natura per gli animali, noi lo chiamiamo, nell'uomo, miseria; per quanto riconosciamo che, poiché la sua natura è oggi simile a quella degli animali, è decaduta da una natura migliore, che un tempo era la sua.*

Infatti, chi si considera infelice di non essere re, se non un re spodestato? La gente considera forse Paolo Emilio infelice perché non era più console? Al contrario tutti lo consideravano fortunato di esserlo stato, poiché la sua condizione era di non esserlo sempre. Ma si considerava Perseo così sfortunato di non essere più re — poiché la sua condizione era di esserlo sempre —, che si considerava strano che sopportasse ancora la vita. Chi si considera infelice per aver solo una bocca? Chi non si considererebbe infelice di avere solo un occhio? Forse non è mai venuto in mente di affliggersi perché non si hanno tre occhi, ma non ci si dà pace a non averne.

"269 (394) *Tutte queste miserie provano la sua grandezza. Sono miserie di grande signore, miserie di un re spodestato*".

Ci sono, dunque, *due modi* di considerare le nostre miserie e di farne una diagnosi: le nostre miserie sono tutte *naturali*; le nostre miserie non sono naturali, ma sono di *origine libera*. La loro sorgente è *la natura*; la loro sorgente è *la libertà*.

Riconosciamo subito che ciò di cui si sta parlando è la verità del peccato originale. Non a torto, Pascal ha visto profondamente che questo era un nodo dello scontro, del dramma di cui stiamo parlando. Se l'uomo ritiene che le sue miserie, anche la più grande di tutte, la morte, siano un fatto *naturale* e, dunque, *inevitabile*, due sono gli atteggiamenti possibili nei loro confronti.

Il primo atteggiamento. Esso nasce da un disprezzo totale della natura, cosiffatta cioè così *male* fatta e nel segno (gnostico) di una distruzione totale di questa natura, di questo

mondo, per la creazione di un mondo del tutto nuovo, di una nuova natura umana. Si crea cioè una sorta di "amicizia con la morte" come via di liberazione. Dostoevskij ha descritto in pagine mirabili questa sorta di auto-esaltazione mortale, di auto-distruzione che prova il rivoluzionario. Ma più oggi sono disposti a credere in un tale sogno.

Esiste un secondo atteggiamento. Poiché queste sono miserie naturali, esse sono ineliminabili ed invincibili: su tutto dice l'ultima parola la morte. Non si ha più il rifiuto disperato, ma l'accettazione, appunto una specie di alleanza con la morte. Essa è ritenuta *l'ultimo* senso di tutto e, pertanto, ciò che fa perdere valore definitivo ad *ogni* realtà.

Si ha, nell'uno come nell'altro caso, una vera e propria alleanza con la morte: la morte come liberatrice dal male e/o come ostetrica di una esistenza nuova: la morte come rivelazione della nostra verità ultima, della nostra identità: niente di niente.

Esistono dei segni di questa alleanza che la cultura ha stretto con la morte: segni che nella loro spaventosa ambiguità possono comprendersi solo nel contesto di questa alleanza. Questi segni sono: la droga e l'omosessualità. La droga è la ricerca della morte per raggiungere la vita, l'amore dell'autodistruzione come gestazione di un'esistenza diversa. L'omosessualità è la più radicale separazione che si possa pensare e vivere fra sessualità e dono della vita. Ed ora abbiamo il suggello definitivo di questa alleanza. Presso ogni cultura non alleata con la morte, il sangue e il sesso sono i simboli reali fondamentali della vita e della gioia. Nella nostra cultura alleata con la morte, essi (sangue e sesso) sono diventati i veicoli della morte nell'AIDS.

Dobbiamo ora interrompere la descrizione del "secondo personaggio" del dramma, la cultura della morte. In sintesi, il secondo personaggio può essere presentato nel modo seguente. L'uomo appartiene radicalmente alla morte e niente/nessuno può vincerla. La nostra esistenza deve allearsi con essa, accettandone la legge: la distruzione/negazione della presenza di un senso nella realtà.

Ecco abbiamo schizzato il volto dei due personaggi del dramma: Dio e la morte; il Vangelo della vita e la cultura della morte. Nel punto seguente, dobbiamo ora descrivere lo scontro drammatico fra queste due realtà: è il *dramma* vero e proprio; è *l'azione* drammatica.

2. Lo scontro fra Vangelo della vita e cultura della morte

È importante che individuiamo *il luogo* in cui lo scontro avviene, il dramma si compie. Questo scontro avviene in primo luogo nel cuore dell'uomo, di ogni uomo e, quindi di conseguenza nella società umana: l'uomo che porta dentro di sé questo dramma, da' origine ad una società drammatica.

2. 1. Il dramma si consuma, in primo luogo, nel cuore di ogni persona

È la dimensione del dramma che troviamo già descritta nel libro della Genesi (3, 1-7): è l'originario scontro che ciascuno di noi ritrova in se stesso, nelle profondità del suo essere personale, ogni giorno.

(A) Se facciamo bene attenzione alle parole del Tentatore, che è la perfetta incarnazione della cultura della morte, esse si costruiscono attorno ad un "*non è vero che...*": lo scontro

avviene a livello, per così dire, veritativo. La cultura della morte insidia il Vangelo della vita partendo sempre dallo sforzo di allontanare l'uomo dalla *verità* del suo rapporto con Dio Creatore. È l'intelligenza umana la prima dimensione della persona ad essere insidiata ed è *nell'intelligenza* che Vangelo della vita e cultura della morte si affrontano.

L'ingresso nella vita è l'atto di fede: "*chi crede in me non morirà in eterno*" e l'ingresso della morte è il rifiuto o, almeno, l'allontanamento dalla verità contenuta nella Parola di Dio, nel Verbo, mediante il quale è stato creato.

Se, infatti, l'uomo si allontana da questa verità, è come scardinato dall'essere, manca della terra solida sulla quale poggiare i suoi piedi. Bisognerebbe a questo punto leggere molte pagine dei due più grandi diagnostici del nostro tempo, Kierkegaard e Nietzsche.

"Non pregherai mai più, non adorerai mai più, non riposerai mai più in una fiducia senza fine — è questo che ti neghi: fermare il passo davanti a un'ultima saggezza, a un ultimo bene, a un'ultima potenza, e togliere i finimenti ai cavalli dei tuoi pensieri — non c'è un assiduo custode e amico per le tue sette solitudini — tu vivi senza la vista delle montagne, che portano neve sulla cima e ardori nel cuore — non esiste per te nessuno a retribuirti e a correggerti in ultimo appello — non esiste più nessuna ragione in ciò che accade, nessun amore in ciò che ti accadrà — più non si dischiude al tuo cuore un asilo di pace, in cui ci sia soltanto da trovare e non più da cercare, ti stai difendendo contro una qualsiasi ultima pace, tu vuoi l'eterno ritorno di guerra e pace: uomo della rinuncia, in ogni cosa vuoi tu rinunciare? Chi te ne darà la forza? Nessuno ancora ebbe questa forza!" (F. Nietzsche, *Idilli di Messina. La gaia scienza - Scelta di frammenti postumi* - Mondadori, Milano 1971, p. 158).

In sostanza, quando un uomo si chiede seriamente se esista o no una verità sull'uomo, se la progettazione della propria esistenza è necessariamente confrontata con un significato o fine che precede e giudica la progettazione stessa oppure tutto è esclusiva creazione dell'uomo: allora, in quel momento, nel cuore di quell'uomo, il Vangelo della vita si sta scontrando con la cultura della morte. Il Verbo, fattosi uomo, testimonia questa verità e l'uomo, nel cui cuore la cultura della morte ha già seminato la sua insidia, dice: "e che cosa è la verità?". *Fede* ed *incredulità*: fede come assenso alla Verità - *incredulità* come allontanamento dalla Verità. È il primo atto dello scontro che avviene nel cuore di ogni uomo, fra Vangelo della vita e cultura della morte.

(B) Il secondo atto è già implicito nel primo e ne è uno sviluppo coerente. Se la persona si radica, si incardina nella Verità del Verbo che crea e salva, essa si colloca in un'attitudine di profonda obbedienza all'essere amato. Nella misura, cioè, in cui ogni essere partecipa della bontà e bellezza del Creatore. È l'ordine dell'amore: l'amore che è ordine e l'ordine che è amore. Se, al contrario, la persona si sradica, si scardina dalla Verità del Verbo che crea e salva, essa si colloca in una profonda attitudine di disobbedienza. Le parole della tentazione, l'insidia della cultura di morte inducono alla trasgressione del limite creaturale: assai più profondamente della negazione del limite stesso. Quale limite? "quando voi ne mangereste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come dei, conoscendo il bene e il male". È il limite che rimane invalicabile alla volontà e alla libertà dell'uomo, come essere creato. Dio

creatore è infatti l'unica e definitiva fonte dell'ordine morale del mondo da Lui creato. La cultura della morte insidia l'uomo, ogni uomo, *convincendo* l'uomo a diventare fonte autonoma ed esclusiva nel decidere del bene e del male. L'autonomia e la morale, l'affermazione che è l'uomo, la sua coscienza a decidere in ultima istanza ciò che è bene e ciò che è male sono le insidie della cultura della morte al Vangelo della vita.

(C) Il terzo atto è descritto stupendamente da Kierkegaard nel suo capolavoro filosofico *La malattia mortale*, con le seguenti parole:

"Quell'io che egli disperatamente vuole essere, è un io che egli non è (perché) voler essere l'io che non è, in verità è proprio il contrario della disperazione: cioè il disperato vuole separare il suo io dalla potenza che l'ha posto. Ma questo, nonostante tutta la sua disperazione, egli non lo può fare; nonostante tutti gli sforzi della disperazione, quella potenza è più forte di lui e lo costringe ad essere quell'io che egli non vuole essere. Ma allora è pur vero che egli vuole sbarazzarsi di se stesso, di quell'io che egli è per essere quell'io che egli ha escogitato... il tormento di non poter sbarazzarsi di se stesso" (trad. di Cornelio Fabro, Sansoni, Firenze 1972, p. 629).

Fin che l'uomo rimane dentro questo scontro e non accede al Vangelo della vita, si trova a *vivere* nella falsità. Vuole essere ciò che non è; non vuole essere ciò che è. È una condizione di paranoia spirituale, di divisione interiore. Essa ha un nome: disperazione.

Chi ha saputo descrivere meglio questa situazione di disperazione, non poter essere ciò che si vuole perché si vuole essere ciò che non si è, è stato Agostino, nella fine analisi che egli fa del famoso furto delle pere (cfr. *Confessioni* 2. 4, 9 - 6, 14).

"Il prigioniero voleva imitare una libertà monca... con una tenebrosa similitudine di onnipotenza? Eccolo: questo servo fuggitivo dal suo padrone, che ha raggiunto un'ombra! O putredo, o monstrum vitae et mortis profunditas".

2. 2. L'estensione dello scontro nella società

Ma questi tre atti del dramma, dello scontro fra il Vangelo della vita e la cultura della morte non accadono solo nel cuore dell'uomo: nella sua intelligenza, nella sua volontà, nella sua esistenza. Questo scontro avviene anche nell'ambito della società. Anche nella società umana si consuma lo scontro drammatico fra Vangelo della vita e cultura della morte. Cerchiamo ora di descrivere brevemente lo scontro "sociale" che rispecchia perfettamente lo scontro nel cuore umano.

(A) A me sembra che, a livello sociale, l'insidia della cultura della morte al Vangelo della vita consista in primo luogo nell'elevazione del consenso maggioritario a criterio di *verità* e quindi nell'educazione intesa come rispetto di tutte le opinioni. O forse meglio: nel "convenzionalismo" come criterio ultimo e nel "liberalismo teoretico" come progetto educativo globale. In ogni modo, tento di spiegarmi.

Già Platone aveva visto chiaramente che esistono *due* modi fondamentali per concepire la giustizia e di conseguenza l'assetto giuridico-istituzionale della società umana. E lo

sviluppo successivo del pensiero occidentale non ne ha individuati altri al di fuori di quelli. Ciò che è accaduto è che essi sono stati pensati in maniera più o meno sofisticata.

La *prima* visione della giustizia è la convergenza di interessi opposti. E pertanto la società umana dovrà realizzarsi, assettarsi giuridicamente-istituzionalmente in modo tale che siano assicurate regole procedurali che consentano ad ogni interesse opposto di porsi e di cercare una convergenza. Riflettiamo brevemente, ma seriamente su questa definizione di giustizia e di società giusta.

Si noti fin dall'inizio, poiché questo è di decisiva importanza teoretica, che non esiste e *non può* esistere una "convergenza" diciamo "ideale", dal momento che gli "interessi" dell'uomo mutano continuamente e non si può mai ipotizzare in che cosa e come questi interessi si oppongano. Detto in altro modo, è ovvio che gli interessi dei singoli non possono essere sottoposti ad un giudizio razionale che ne affermi la verità o la falsità. Essi sfuggono, per la loro natura stessa, alla possibilità di questo giudizio: sono dei *fatti* ed i fatti sono semplicemente constatabili. Chiedersi: "è giusto avere questo desiderio, questo interesse? È giusto volerlo accontentare?" è semplicemente privo di senso. Ecco perché non può mai esistere una "convergenza ideale".

Tuttavia ci sono almeno due ragioni che costringono ogni individuo a tener conto degli altri: lo scontro fra interessi e la limitazione delle risorse a disposizione. Ed è per questo che si ha la necessità di *trovare* un punto di convergenza: *questa* ricerca è la ricerca della giustizia. Ed è a questo punto che vediamo in azione un altro principio fondamentale in questa visione della giustizia.

Poiché non esiste possibilità di dare un giudizio *di valore* sui vari interessi opposti e quindi non esiste la possibilità di istituire un'*obiettiva* gerarchia di valori fra essi, l'unica condizione necessaria e sufficiente per il raggiungimento di una convergenza è che *ciascuno* possa affermare il *proprio* interesse, nel *dialogo* con l'altro, fino a che si arrivi ad un *consenso*. Si dovranno quindi creare le condizioni necessarie e sufficienti perché sia possibile questa comunicazione. La giustizia è dunque esigenza *procedurale*, non *sostanziale*. Qualora questa esigenza sia rispettata, la convergenza così raggiunta attraverso il consenso sarà senz'altro da ritenersi giusta.

Nel contesto di questa visione della giustizia, l'aborto, cioè la soppressione (l'uccisione) di un individuo umano, può essere pienamente — cioè senza contraddire quell'impostazione — giustificata. Possibilità che si dimostra almeno da due punti di vista. *Il primo* è che quando l'interesse del concepito, cioè di essere lasciato vivere, si scontra con l'interesse della madre o di altri, questo scontro non potrà più essere risolto richiamandosi ad un diritto alla vita fondato semplicemente sul puro *fatto* di essere uomo: questa fondazione è esclusa precisamente da questa visione della giustizia. Anche in questo caso si deve ricorrere al principio della procedura comunicativa. Ma da questa il concepito resta escluso, ovviamente. Quindi, la sua vita è lasciata al beneplacito della società. *Il secondo* punto di vista che dimostra la possibilità di giustificare l'aborto dentro questa visione è che in questa visione risulta l'impossibilità di fondare l'esistenza di diritti umani fondamentali ed universali che precedano il loro riconoscimento sociale.

La seconda visione della giustizia potrebbe essere descritta in questi semplici termini: la giustizia consiste nel dare a ciascuno ciò che è dovuto in ragione del suo essere stesso.

Notiamo subito il punto essenziale nel quale questa definizione di giustizia differisce da quella precedente. L'uomo non è *solo* soggetto che desidera il suo *proprio* bene: è la concezione materialistica della persona umana. Egli è ordinato ad un bene che corrisponde al suo essere-persona: che gli è dovuto come persona e che pertanto è dovuto ad *ogni* persona umana.

Esistono dunque diritti (cioè esigenze incondizionate di beni umani) che sono semplicemente fondati sulla persona, che scaturiscono dalla persona stessa.

La società è giusta tanto quanto a ciascuna persona è assicurata la *possibilità* di raggiungere quei beni umani cui la persona è ordinata.

Nel contesto di questa visione, l'aborto è semplicemente ingiustificabile. Per due semplici ragioni fra loro connesse. La prima è che in questa visione il diritto alla vita è il diritto *primo* nel senso che esso rende possibile ogni altro. La seconda è che in questa visione *l'unico* titolo necessario e sufficiente per possedere questo diritto è l'essere un individuo umano: nulla di più. Chiaramente, allora, questa visione non potrà mai, in nessun caso e per nessuna ragione, giustificare l'aborto. Esso deve sempre essere considerato un atto *ingiusto*, anche se ovviamente le sanzioni possono variare.

Se continuiamo a riflettere su questo scontro sociale, vediamo che esso è causa ed effetto al contempo di due progetti educativi profondamente diversi. L'uno è impiantato dentro il Vangelo della vita, l'altro nella cultura della morte.

È nella misura di una sana ragione quella di essere completamente *disponibile* alla realtà: di lasciare che la realtà sia ciò che è. Lo spirito di chi ama veramente la verità, desidera semplicemente di essere nella verità: di conformare i propri desideri alla verità e non di conformare la verità ai propri desideri. È per questo che una persona così scopre una verità prima sconosciuta, "*non corregge da esaminatore, ma ne gode da scopritore*" (S. Agostino, *De libero arbitrio*, 2, 12, 34).

Questa attitudine tuttavia implica anche, e soprattutto, quella *umiltà* interiore, cioè di avere una visione di sé *vera*. In particolare di non collocarci sopra la verità, ma al di sotto. Di non ritenere che *sia vero solo e ciò che decidiamo* che è vero. Di non attribuire alla propria ragione un potere *creativo* della verità. Siamo al "nodo" della nostra questione.

Il problema, stretto nei suoi termini essenziali, è il seguente: l'essere le cose *ciò che* sono, da chi, da che cosa dipende? Quale è la sorgente *ultima* della verità delle cose?

Il progetto educativo che è generato dal Vangelo della vita educa l'uomo alla ricerca della verità: il progetto educativo che è generato dalla cultura della morte educa l'uomo al rispetto di tutte le opinioni, poiché tutte hanno lo stesso valore.

In breve. Il primo atto del drammatico scontro sociale fra Vangelo della vita e cultura della morte è costituito dallo scontro fra due concetti di giustizia che si nutrono di due progetti educativi, fra loro contrastanti. E così sono due assetti, due architetture sociali che si

scontrano. È l'esatto specchio di quel primo atto del dramma, quale avviene nel *cuore* di ogni uomo.

(B) In realtà questo primo atto dello scontro sociale si esprime compiutamente, si sviluppa in un secondo atto che porta alla luce quel contrasto sociale di cui si è appena parlato.

Vorrei partire da una profonda osservazione di S. Tommaso. Egli pensa che la differenza essenziale fra l'amore di Dio e l'amore della creatura consiste nel fatto che mentre l'amore di Dio non è motivato dal bene della creatura, ma è creativo del bene creato stesso, l'amore creato, al contrario, è sempre mosso dalla bontà dell'amato. In altre parole: Dio non ama la creatura a causa della bontà della creatura, ma viceversa la creatura è buona a causa dell'amore di Dio; la creatura ama perché intravede nell'amato qualcosa che lo rende degno di essere amato. Ora, a causa di quello scontro avvenuto nel cuore dell'uomo, se l'uomo cede alle insidie della cultura della morte, nega che esista una bontà che sia indipendente dalla sua volontà. Non amo ciò che è perché è bene, ma è bene ciò che amo e perché lo amo; non amo nella misura in cui è degno di essere amato (cioè do a ciascuno il suo), ma ogni essere è degno di essere amato nella misura in cui decido di amarlo (cioè decido ciò che è dovuto).

Questo comporta l'esaltazione *della morte* come suprema manifestazione della libertà umana. È qualcosa di allucinante, di paradossale. Nella negazione di una fonte suprema per decidere ciò che è bene e ciò che è male che non sia la libertà dell'uomo, si oppone un fatto "brutale" nella sua ostinazione: il fatto che nessuno ci ha chiesto il permesso di generarci e la morte non ci chiede il permesso di compiere la sua opera in noi. Il fatto puro e semplice del nostro esserci costituisce l'obiezione più elementare alla tesi dell'autonomia creativa. Tuttavia, c'è un modo per affermare questa stessa autonomia di fronte a questo fatto: quello di affermare il diritto alla morte come diritto fondamentale dell'uomo. E quindi: l'aborto è una scelta di civiltà; l'eutanasia è conseguenza della dignità stessa dell'uomo; il mistero della nascita si è trasformato in problema tecnico da risolvere con la procreazione artificiale. Ciascuno è affidato radicalmente a ciascuno e la propria dignità al riconoscimento dell'altro. Da ciò nasce quel senso diffuso di paura reciproca, di sospetto e nello stesso tempo un'esasperata ricerca di garanzie continue. È la radice dell'infelicità che è piantata nel cuore dell'uomo dalla cultura della morte.

In breve, il secondo atto del drammatico scontro sociale fra Vangelo della vita e cultura della morte è costituito dallo scontro fra la *comunione interpersonale* che è generata dall'amore del Bene e la *convergenza di opposti interessi* che è generata da chi si definisce come fonte del bene stesso. Si tratta, ancora una volta, di due architetture, di due disegni architettonici sociali fra loro contrari.

(C) Se sul piano personale l'esito, la condizione esistenziale di chi si lascia insidiare dalla cultura della morte è la disperazione, sul piano sociale è la radicale incapacità delle persone di comunicare, la congenita incapacità di amare con l'inevitabile eliminazione del più debole.

3. La fine del dramma: conclusione

A chi riflette seriamente su questo scontro fra Vangelo della vita e cultura della morte sorge inevitabile nel cuore la domanda sull'esito *finale* di questo scontro.

Nel libro dell'Apocalisse leggiamo una pagina d'impressionante attualità. Il veggente vede il libro nel quale sta già scritta tutta la storia dell'umanità: chi lo legge potrà conoscere fin da ora gli esiti finali delle nostre umane vicende.

Tuttavia quel libro è chiuso con sette sigilli e non si trova nessuno in cielo, in terra, sottoterra che sia capace di rompere quei sigilli, aprire il libro e leggerlo. Il libro fu dato all'Agnello immolato. Egli solo ne può spezzare i sigilli e lo può aprire. Egli solo conosce il segreto finale della storia umana. Ma questo esito finale non ci è estraneo, poiché esso già ci coinvolge: di esso ciascuno di noi è già responsabile nella sua misura propria. È nel cuore di ciascuno di noi che il Vangelo della vita si scontra con la cultura della morte e da come finisce *questo* scontro dipende quale società stiamo costruendo. E così ciascuno diventa cosciente che non è fuori di sé, ma in sé che deve cercare *il germe* della fine e del fine. Più precisamente: nell'esercizio della sua libertà chiamata ad accogliere il Vangelo della vita, rifiutando le insidie della cultura della morte. È *in se stessi* che lo scontro accade.

"Dove è il tuo Dio?". La domanda, che faceva versare lacrime al salmista, può esserci rivolta anche oggi dallo scettico e dal disperato. Può essere rivolta a noi stessi da noi stessi. Ed essa attende risposta. Dov'è? Quale è *il luogo* della Sua Presenza: luogo, entrando nel quale, dimorando nel quale, l'uomo possa celebrare la festa della sua beatitudine? Trovo la risposta in una mirabile pagina di S. Agostino.

"Quando qui gli uomini celebrano le loro feste anche se si tratta di feste lussuose, sono soliti collocare alcuni strumenti musicali dinanzi alle loro case, oppure ingaggiare suonatori, insomma suonare qualche musica che lusinghi ed ecciti la sensualità. Udendola che cosa dice chi passa? Chiede di che cosa si tratta. Risponderanno che si tratta di una festa. Ci diranno che è una festa natalizia, oppure che si tratta di nozze, affinché non sembrino fuori luogo quei canti, e la lussuria sia scusata con la festa. Nella casa del Signore eterna è la festa. Non vi si celebra una festa che passa. Il festoso coro degli angeli è eterno; il volto di Dio presente dona una letizia che mai viene meno. Questo giorno di festa non ha né inizio né fine. Da quella eterna e perpetua festa risuona un non so che di canoro e di dolce alle orecchie del cuore; purché non sia disturbata dai rumori del mondo. Il suono di quella festa accarezza le orecchie di chi cammina nella tenda e osserva i miracoli di Dio nella redenzione dei fedeli e rapisce il cervo alle fonti delle acque".
(Enar. In Ps. 41, 9: NBA XXV, p. 1017).

È nella comunione con il Cristo, che è la Chiesa, che si ha quell'esperienza di bene, fonte inesauribile di una speranza che non delude.

Perché in questo luogo che è la Chiesa l'uomo sente come l'eco della festa eterna, è convinto della verità del Vangelo della vita e della falsità della cultura della morte? C'è un detto, una promessa, fatta da Cristo l'ultima sera della sua vita terrena, che ci dona la risposta a questa domanda: "*E quando Egli (lo Spirito, il Consolatore) sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio*".

Lo Spirito che scruta la profondità di Dio può pienamente, interiormente convincere l'uomo del peccato: dell'ingiustizia insita nella decisione di non credere al Vangelo della vita. Egli fa sentire nel cuore dell'uomo la Verità e l'amore, mostrando *per contrarium* la menzogna della cultura che porta alla morte. In questa presenza si costituisce la comunione che è la Chiesa, nella quale si ritorna all'originaria alleanza con il Dio vivente: alle fonti della vita.

febbraio 1992 - Etica generale della sessualità - Prima parte

Pontificia Università Lateranense

Istituto Giovanni Paolo II

Carlo Caffarra

ETICA GENERALE DELLA SESSUALITÀ

Edizioni Ares, Milano 1992

PREFAZIONE

*In laudem gloriae gratiae suae, in qua
Gratificavit nos in dilecto Filio suo
(Ef 1, 6)*

Il presente libro ha bisogno di una breve presentazione e di una qualche giustificazione, per evitare che il lettore vi cerchi qualcosa che esso non intende offrire. Questo è il secondo volume della collana che accoglie i corsi impartiti nell'Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia, che ha sede presso la Pontificia Università Lateranense. È il corso di "Etica generale della sessualità umana" offerto agli studenti del Master in scienze del matrimonio e della famiglia. una delle sezioni in cui si articola l'Istituto.

L'origine spiega la natura di quest'opera. Poiché non si tratta di studenti che provengono da studi teologici e/o filosofici, ma normalmente scientifici, il discorso ha dovuto essere il più possibile esplicitamente radicato nei suoi presupposti filosofici e teologici. Inoltre, anche a causa dell'organizzazione accademica, la riflessione ha dovuto essere assai schematica, essenziale e breve: un "progetto di riflessione".

Tuttavia a giustificazione di questa schematica essenzialità — e all'autore preme metterlo subito in luce — sta una convinzione del medesimo: l'etica non la si può insegnare, ma solo suggerire. Colui che insegna l'etica, non può insegnare niente altro che l'alfabeto di quella scrittura che è impressa nel cuore della persona. La lettura intelligente della "scrittura del cuore" può e deve essere compiuta da ciascuno. Chi può sapere (dico sapere, non ripetere ciò che altri hanno detto) la "scienza della libertà", poiché questo è l'etica, se non ciascuno per sé stesso? Dunque, il libro normalmente non va oltre al suggerimento per la riflessione e scoperta personale.

Vorrei aggiungere, tuttavia, un'ultima osservazione per guidare l'eventuale lettore. Non cerchi in questo libro indagini empiriche quali sono condotte nell'antropologia sociale, nella sociologia, nella psicologia. L'etica è una disciplina formalmente distinta e tale deve rimanere.

E ora vorrei ringraziare coloro senza i quali questo libro non sarebbe mai stato scritto. In primo luogo la stupenda gioventù studentesca del Giovanni Paolo II, sia della sessione romana sia della sessione statunitense: la loro profonda, commossa e commovente partecipazione alla scoperta della "verità che tanto si sublima" è stato lo stimolo più profondo. E poi le segretarie, Margherita Sani e Gabriella Esposito: è stata la loro paziente opera di trascrizione, di controllo del manoscritto a rendere possibile la pubblicazione.

Se anche accendesse in un solo lettore la percezione dello splendore della grazia di Cristo, della gloria della sua grazia, il libro non sarebbe inutile. È stato scritto per questo.

L'Autore

Roma, 7 ottobre 1991

Memoria della B. Vergine del S. Rosario

PREMESSA GENERALE

L'etica della sessualità umana è la riflessione che mira a scoprire la verità sul bene intelligibile della sessualità umana.

Come ogni scienza, anche l'etica (della sessualità) ha un solo scopo ed è generata da un solo desiderio: conoscere *la verità* (della sessualità umana). Tuttavia, l'esercizio dell'intelligenza e della ragione che produce il sapere *etico*, è un esercizio, un *uso pratico* della facoltà conoscitiva. Non si vuole conoscere *tutta* la verità (della sessualità) o una qualsiasi verità (della sessualità), ma semplicemente la verità sul *bene intelligibile* (della sessualità). La domanda fondamentale, dunque, è la seguente: qual è *la bontà* della sessualità? O: perché la sessualità è *un bene*?

Il termine di "sessualità" è tuttavia ambivalente. Esso, infatti, può significare sia *la facoltà* sessuale come tale sia *l'attività* o l'esercizio di tale facoltà. La connessione fra i due significati è, dal punto di vista etico, assai rilevante. Ci basta, per il momento, solo un'osservazione, per cogliere questa rilevanza. La negazione di una consistenza assiologica della *facoltà* sessuale (in sé considerata, la facoltà sessuale è eticamente neutra) comporta che la qualità morale del suo *esercizio* dovrà essere fondata e ricercata altrove.

L'affermazione della bontà intrinseca della sessualità umana (parliamo sempre ed esclusivamente di bontà intelligibile) comporta che la qualità morale del suo esercizio dovrà essere ricercata e fondata *in primo luogo* nell'adeguatezza dell'atto sessuale a realizzare la bontà inerente alla facoltà.

Abbiamo così individuato *i primi due* grandi temi di un'etica generale della sessualità: la bontà intelligibile della facoltà o dimensione sessuale della persona umana; la qualificazione etica dell'atto sessuale.

Tuttavia, tra facoltà e atto esiste "qualcosa", diciamo, di intermedio. Realizzandosi in atti giusti o ingiusti, la facoltà sessuale acquisisce una disposizione e disponibilità permanente: rispettivamente diviene virtuosa o viziosa.

Abbiamo così individuato *il terzo* grande tema di un'etica generale della sessualità: la virtù che la integra nella soggettività spirituale della persona umana.

La Tradizione etica cristiana ha individuato due "forme" fondamentali nelle quali la persona umana può realizzare la sua sessualità: la forma della *coniugalità* e la forma della *verginità* per il Regno. La sessualità umana può essere vissuta coniugalmente o verginalmente. E, pertanto, *il quarto* grande tema di un'etica generale della sessualità è costituito dalla riflessione sulle due "forme" che la sessualità umana può assumere.

Parte prima

I PRESUPPOSTI DELL'ETICA DELLA SESSUALITÀ

Prima di addentrarci nella problematica etica attinente alla sessualità umana, è necessario individuare ed esporre i presupposti fondamentali di tutta la riflessione seguente. Essi costituiscono il fondamento antropologico e teologico e il criterio delle soluzioni ai vari problemi che andremo affrontando.

I presupposti sono due: *l'unità della persona umana* e *la redenzione del corpo*. Ad essi saranno dedicati rispettivamente i due capitoli seguenti.

Capitolo primo

L'UNITÀ DELLA PERSONA UMANA

Il punto di partenza per cogliere questo primo presupposto è un'esperienza che ciascuno di noi vive quotidianamente.

Abbiamo la coscienza di compiere attività profondamente diverse fra loro: mangiare è molto diverso dal pregare, risolvere un problema di matematica è molto diverso dall'istintiva reazione che proviamo di fronte a un pericolo imminente. Ma la stessa coscienza ci testimonia che è lo stesso, l'identico soggetto che mangia e prega, risolve il problema e prova paura. Si ha, dunque, una *identità-unicità* di soggetto operante e una *pluralità-diversità* di operazioni.

Lasciamo per ora da parte il problema della natura o grado di questa diversità (si tratta di attività *essenzialmente* diverse?) e concentriamo la nostra attenzione sulla domanda che sorge in noi inevitabilmente: come è possibile questa identità-unicità nella pluralità-diversità? Come spiegare questa unicità e questa pluralità?

Prima ancora di cominciare a costruire la nostra risposta, mi sembra utile richiamare un criterio generale per discernere una soluzione falsa da una soluzione vera di un problema. È

vera la soluzione che rende ragione di tutti i dati offertici dall'esperienza: è falsa la soluzione che spiega alcuni dati (non tutti), ma ne nega altri.

Nel nostro problema: la soluzione sarà vera se renderà ragione *sia* dell'identità-unicità del soggetto operante *sia* della pluralità-diversità delle operazioni. Questi, infatti, sono i due dati testimoniati dalla nostra esperienza. Ciò premesso, possiamo partire alla ricerca della soluzione.

1. L'atto libero è forse la via più semplice per entrare nella costituzione della persona. Ciò che caratterizza un atto libero è che esso non ha presupposti che ne spieghino il suo compimento, all'infuori di sé stesso. L'atto con cui capisco una pagina di Aristotele è un atto compiuto dall'intelligenza. Tuttavia, esso è stato reso possibile dalla decisione di leggere Aristotele (e non il giornale), di fare attenzione a ciò che leggo (e non, in quel momento, ai bambini che stanno giocando nel cortile) ed eventualmente di non stancarmi se alla prima lettura non ho capito, ma di continuare a leggere. E arriva finalmente il momento in cui dico: ho capito! Si ha dunque, in tutto questo iter che va dal prendere il libro fino all'esclamazione suddetta, una reciproca influenza di volontà e intelligenza. Possiamo esprimere questa reciproca influenza dicendo (con san Tommaso): capisco perché *voglio* capire. L'*esercizio*, cioè, della intelligenza dipende dalla volontà. Certamente, l'atto del capire *non* è un atto di volontà (molte volte vogliamo capire qualcosa, ma non capiamo); ma l'intelligenza è *mossa* dalla volontà. È facile costatare che questa sudditanza alla volontà e, reciprocamente, questa supremazia della volontà, è vera per ogni nostra facoltà operativa.

E la volontà da chi è mossa? "Capisco perché voglio capire" e "perché voglio?": semplicemente perché voglio. La volontà, nel suo esercizio, non dipende che da sé stessa, non è mossa che da sé stessa. In questo preciso senso, l'atto proprio della volontà, l'atto libero, è un atto che non ha presupposti.

Una tale indipendenza nell'*agire* implica una corrispondente indipendenza nell'*essere*, poiché in realtà non esiste un atto libero, ma esiste un soggetto che agisce liberamente.

Se, però, osserviamo l'universo che ci circonda, noi vediamo solo realtà che, quanto al loro essere, non sono affatto indipendenti. Prendiamo un essere vivente. La biologia oggi ci insegna che ogni organismo vivente è una composizione di più elementi, ordinata secondo precise leggi. È certamente qualcosa di unitario, ma la sua unità è una unità di composizione, derivante, e perciò dipendente, dall'ordinarsi degli elementi. L'essere è, dunque, fragile: qualora si abbia la scomposizione o, comunque, una deficienza nelle leggi che governano l'insieme, l'essere vivente o muore (cioè si de-compone) o è seriamente compromesso. In una parola: l'*atto di essere* delle realtà di cui stiamo parlando non è indipendente, non è *in sé e per sé*, ma è nella composizione e a causa della composizione. Da un tale essere non potrà mai sgorgare un atto di libertà: il più (l'atto libero) non può venire dal meno.

Esistono però realtà che non sono alla portata dei nostri sensi; sono invisibili. Realtà che sono semplici: il loro atto di essere non dipende dall'ordinato comporsi degli elementi che le costituiscono. Esse sono, dunque, *in sé e per sé*. Queste realtà sono *soggetti-spirituali*.

Sono soggetti: essi sono in sé e per sé; sono spirituali: non sono composti. Da queste realtà, e solo da queste, può sgorgare un atto come l'atto *libero*: all'indipendenza nell'essere corrisponde l'indipendenza nell'agire. Queste realtà sono chiamate "persone". La persona è, dunque, una *realtà sussistente* (e "in sé" e "per sé") *in una natura spirituale*. Fermiamoci ora un momento a raccogliere alcuni guadagni teoretici finora acquisiti. Essere persona è più che essere individuo: anche la pianta è un individuo. Essere persona è il modo più perfetto di essere: non si può essere *più che* persona. La persona deve il suo essere persona al suo *essere spirito*: in realtà, essere spirito ed essere persona si equivalgono.

2. Da questa riflessione e dai guadagni teoretici che essa ci ha fatto acquisire, sembra che si debba giungere alla seguente conclusione: se l'uomo è persona (e che lo sia è dimostrato dal suo agire libero), se l'uomo deve il suo essere persona al suo essere spirito, *il corpo* umano non entra nella costituzione della persona umana. In altre parole: l'uomo *non* è il suo corpo, ma è un soggetto spirituale *che ha* un corpo (o unito a un corpo). Ma contro questa conclusione insorge la nostra esperienza: abbiamo coscienza che è *lo stesso* soggetto che capisce (atto spirituale) e che vede (atto corporeo).

Per uscire da questa aporia, è necessario riscoprire una legge che governa l'universo dell'essere: una legge mirabile che riempie sempre di commozione. Abbiamo visto poc'anzi una differenza essenziale fra le realtà materiali e le realtà spirituali: *composte* le prime e *semplici* le seconde. Da ciò abbiamo visto derivare che l'atto di essere delle prime è assai fragile: è corruttibile. L'atto di essere delle seconde, al contrario, gode di una suprema intensità: è incorruttibile (immortale). Ora, possiamo osservare che quanto più intenso è l'atto di essere, tanto più esso è comunicativo di sé. L'oblatività (comunicatività) di una realtà è proporzionata all'intensità del suo atto di essere.

Una pietra è chiusa in sé: non ha alcuna comunicazione. Già diversa è la pianta, e così via. Mediante l'intelligenza, l'uomo è aperto a tutto.

Cerchiamo di esprimere questa legge dell'essere in termini più tecnici. *Ciò che* uno è, la sua essenza, è assolutamente definito, circo-scritto. Le essenze, diceva Aristotele, sono come i numeri: non puoi aggiungere né togliere da un numero neppure una unità, senza cambiare il numero. L'essenza è il principio della determinazione, ciò per cui uno è *ciò che è* (un uomo, non un animale; un animale, non una pianta). Ma *l'essere* non è determinato in nessuna maniera, non nel senso *difettivo*, ma nel senso *perfettivo*. La sua indeterminazione non gli deriva dal fatto che l'essere in sé considerato (non considerato, cioè, ancora come l'essere *uomo*, l'essere *animale* e così via) è niente, ma dal fatto che è la perfezione di tutte le perfezioni. Proprio per questa sur-determinazione, l'essere è comunicabile e, quanto più intensamente qualcuno/qualcosa partecipa dell'essere, tanto più qualcuno/qualcosa è comunicativo di sé.

Ritorniamo ora al nostro problema. L'atto di essere del soggetto spirituale umano è comunicato al corpo, che è per lo stesso atto d'essere che lo spirito: unico è l'atto d'essere.

Probabilmente può essere utile introdurci nell'intelligenza di questa unità, assai singolare, attraverso qualche esemplificazione.

Queste pagine sono scritte nella stessa lingua in cui sono scritti *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Nei due casi è stato usato lo stesso vocabolario, si sono seguite le stesse regole grammaticali e sintattiche. Ma il risultato... è ben diverso! Che cosa spiega questa diversità? Il fatto che le pagine manzoniane esprimono, danno corpo a un'altissima ispirazione poetica, cosa che non accade con le pagine di questo libro. Se si facessero analisi grammaticali e logiche dei due scritti, avremmo alla fine lo stesso risultato.

Se noi facciamo l'analisi chimica di un pezzo di marmo e della Pietà di Michelangelo, il risultato è identico. Tuttavia, la Pietà non è un... qualsiasi pezzo di marmo. Quel pezzo di marmo è unico. Per una sola ragione: esso dà corpo a un'altissima ispirazione artistica.

Nell'opera manzoniana non esiste separazione fra *la pagina* e *l'ispirazione*, così come non esiste separazione fra la materia marmorea e la *forma* spirituale nella Pietà michelangiotesca.

Questi due esempi possono aiutarci a capire che cosa significa dire che l'atto di essere per cui il soggetto spirituale è, si comunica al corpo e lo fa essere.

Per evitare comunque equivoci e fraintendimenti, è necessario fare subito alcune precisazioni.

La prima. Questa unità non può, non deve essere *immaginata*: può essere solo *pensata*. Anche in questo caso, l'immaginazione può condurre l'intelletto in errore. Essa, infatti, ci porta a pensare che corpo e spirito siano due realtà che esistono precedentemente alla loro composizione. Lo spirito non esiste *prima*: esso è nello stesso momento in cui si comunica al corpo e il corpo è disposto a questa comunicazione. Il corpo, fin dall'inizio, è intrinsecamente orientato a essere unito in questo modo allo spirito.

La seconda. Si tratta di unità in cui i due com-principi non perdono la loro natura propria: lo spirito rimane *essenzialmente* diverso dal corpo e viceversa. Infatti, la comunicazione e l'unità avvengono a livello dell'*essere* e l'essere non è un'essenza.

La terza. Si tratta di un'unità non accidentale, ma *sostanziale*. La penna di cui noi ci serviamo per scrivere è certamente unita a noi, ma solo in quanto strumento di cui ci serviamo: l'atto di essere della penna è altro dall'atto di essere dello scrittore. Fra i due, l'unità è accidentale. Ma il corpo non ha un atto d'essere altro dall'atto di essere dello spirito.

Possiamo ora indicare alcuni guadagni teoretici, inclusi in questa tesi dell'unità sostanziale della persona umana.

La persona è anche il suo corpo: è falso dire che la persona *ha* il corpo o è unita a un corpo.

Il corpo entra nella costituzione della persona: la persona umana è una persona corporale e il corpo umano è un corpo personale.

La separazione fra persona e corpo, nel senso di ipotizzare la possibilità di attingere il corpo e non la persona, è impossibile.

La relazione che l'uomo ha con la natura materiale esterna è essenzialmente diversa dalla relazione che egli ha con il suo corpo.

Il corpo è la stessa persona nella sua visibilità. La persona si dice attraverso il suo corpo, il corpo è il linguaggio della persona.

3. Questo modo di concepire la persona umana è stato ed è seriamente contestato. Questa contestazione deve essere ora seriamente presa in esame.

Essa può esprimersi a due livelli. Una prima, e più radicale, è la contestazione materialista: la persona umana è semplicemente il suo corpo. Tralasciamo questa contestazione, il cui studio è piuttosto condotto nell'antropologia filosofica.

La seconda è la negazione dell'unità in quanto unità sostanziale: la persona umana è essenzialmente il suo spirito unito a un corpo, ma non è il suo corpo.

Il primo, e a mio giudizio decisivo, argomento a favore della tesi dell'unità sostanziale è costituito dall'esperienza dalla cui descrizione siamo partiti: essa è spiegata completamente solo dall'affermazione dell'unità sostanziale. Questa tesi, infatti, salva completamente l'essenziale distinzione fra i vari dinamismi operativi dell'uomo. Essa (tesi) afferma solo l'unità nell'atto dell'essere, ma non una (contraddittoria) confusione di due nature: quella spirituale e quella materiale. Ora, i due dinamismi operativi sono specificati dalla natura.

Questa tesi salva completamente l'unità del soggetto operante. Infatti, non esistono, in realtà, atti di intelligenza, di sensibilità e così via. Esiste un soggetto che compie atti di intelligenza, sensibilità e così via: esiste un soggetto intelligente, senziente e così via. Ora, la coscienza dell'identità/unicità del soggetto operante — coscienza che ci accompagna sempre — sarebbe impossibile, se la natura da cui sgorgano i dinamismi spirituali sussistesse per un atto di essere diverso dall'atto di essere in cui sussistesse la natura da cui sgorgano i dinamismi sensibili. Nel caso, infatti, che si desse una tale duplicità, si avrebbero *due* soggetti sussistenti.

Certamente, chi nega l'unità sostanziale della persona umana può obiettare che chi agisce, quando svolge un'attività sensibile, è sempre ed esclusivamente il soggetto-spirito (esattamente come quando svolge un'attività sensibile): *servendosi*, però, del corpo. E la causalità strumentale, così attribuita al corpo, non impedisce — precisamente perché strumentale — la coscienza dell'identità/unicità del soggetto.

Tuttavia, questa spiegazione non rende ragione della nostra conoscenza sensibile. Infatti, quando si compie un atto servendosi di una causa strumentale, è necessaria la messa in atto dello strumento da parte della causa principale. Ora, al contrario, la conoscenza sensibile è una conoscenza che noi sperimentiamo semplicemente come *passività*: un *essere mossi* dall'oggetto.

4. La retta comprensione della tesi dell'unità sostanziale della persona umana ci conduce a un passo ulteriore: a una nuova dimensione di questa unità.

Come si è già detto l'unità sostanziale salvaguarda pienamente l'*essenziale* distinzione dei dinamismi operativi, che si presentano situati a tre livelli: dinamismi spirituali, dinamismi

psichici e dinamismi fisici. Poiché la via per cogliere la natura specifica di un dinamismo è la considerazione del suo "oggetto", cioè di *ciò verso cui* il dinamismo è naturalmente orientato o intenzionato, partiamo da questa considerazione.

L'oggetto dei dinamismi psichici e fisici è sempre qualcosa *in quanto* rapportato, relazionato al soggetto; l'oggetto dei dinamismi spirituali è qualcosa (conosciuto e/o voluto) *in sé e per sé*. Qualche esemplificazione potrà aiutarci a capire questa essenziale differenza.

L'occhio "vede" solo e sempre *questo* libro, *questo* uomo e così via: la facoltà visiva è incapace di staccarsi dal "questo"; l'intelletto "conosce" non "questo" o "quello", ma l'uomo: esso sa chi è l'uomo come tale. Mediante il dinamismo conoscitivo spirituale, l'uomo può penetrare nella conoscenza di verità universalmente valide. Non di ciò che è vero ora e qui, ma di ciò che è vero sempre e ovunque.

Le nostre tendenze sensibili ricercano *questo* bene, in quanto è bene *per me*; la nostra tendenza spirituale (la volontà) vuole questo bene, non in quanto è "questo", ma in quanto è *bene*. Mediante il dinamismo volitivo, l'uomo può volere il bene in *quanto bene*. Non solo di ciò che è bene per me ora e qui, ma di ciò che è bene in sé e per sé, sempre e ovunque.

Possiamo dire: mediante i dinamismi psichici e fisici, l'uomo relaziona il mondo a sé; mediante i dinamismi spirituali, l'uomo esce da sé.

La diversità essenziale fra questi dinamismi rende *possibile* un contrasto fra essi che, se non è superato, può portare a una divisione interna nella persona umana: e la nostra esperienza quotidiana dimostra quanto reale sia questa possibilità. In altre parole: l'unità sostanziale della persona non assicura necessariamente un'unità fra i vari dinamismi operativi. Questa è affidata all'impegno della persona. È necessario, ora, considerare attentamente il contenuto di questo impegno: in che cosa consiste l'unificazione dei dinamismi operativi; a quali condizioni essa è possibile; a quale dinamismo essa è principalmente affidata.

(A) L'unificazione non consiste nella distruzione o nel tentativo di distruzione di qualcuno dei tre dinamismi, a spese degli altri. Non può consistere, per esempio, nella tensione a una progressiva in-sensibilità e a-patia. Per una semplice ragione. La tesi dell'unità sostanziale della persona ha dimostrato che la persona è anche il suo corpo (e la sua psiche). Concepire l'unificazione nei termini suddetti, dunque, equivale a concepirla in termini di disumanizzazione dell'uomo, di impoverimento sostanziale della persona umana.

Così, l'unificazione deve essere concepita nei termini di una intima *integrazione*. Il concetto di (unità di) integrazione va rigorosamente chiarito e definito.

L'integrazione suppone una pluralità di parti (parti "integrali"): in questo l'unità propria derivante dall'integrazione non è una unità-semplice. Le parti sono relazionate le une alle altre secondo un rapporto di sub-ordinazione/sovra-ordinazione, fondato su un ordine obiettivo gerarchico. La subordinazione della parte inferiore non ne distrugge il dinamismo, ma al contrario lo esalta, facendolo essere in un modo superiore.

(B) A quali condizioni è possibile creare una simile unità nella persona umana?

La prima e più importante è che i dinamismi da integrare siano veramente costitutivi della persona umana. Mancando questa appartenenza, si introduce nel processo integrativo qualcosa di estrinseco che costituisce un elemento di permanente rischio di disintegrazione. L'importanza della tesi dell'unità sostanziale della persona è anche precisamente quella di fissare i confini fra ciò che è umano e ciò che non è umano: non solo i dinamismi spirituali, ma anche quelli psichici e fisici appartengono alla persona, nel senso già detto.

La seconda è che i dinamismi siano, per così dire, uniti nella loro radice: che essi emanino dalla stessa sorgente. E, ancora una volta, la tesi dell'unità sostanziale della persona umana dimostra questa unità *in radice*. Essa (tesi), infatti, dimostra che la persona umana è una, essendo spirito-corpo e, quindi, dimostra che è lo stesso soggetto che opera spiritualmente e/o corporalmente. Il processo di integrazione, quindi, non consiste in un processo di umanizzazione di dinamismi che, pur presenti nell'uomo, non sono umani. Essi *sono* già umani; devono solo integrarsi reciprocamente.

La terza è che sia rispettata la gerarchia obiettiva dei vari dinamismi umani. Quale è questa gerarchia? Ancora una volta, la tesi dell'unità sostanziale della persona umana ci offre la risposta a questa fondamentale domanda. Quanto più immediatamente un dinamismo è connesso con il *carattere personale* dell'essere umano, tanto più esso è gerarchicamente superiore. Ma l'uomo deve il suo essere persona al suo essere spinto. Quindi, i dinamismi spirituali sono superiori a ogni altro dinamismo. Ma, ancora, come abbiamo già visto, la persona mostra il suo essere tale in grado sommo nell'esercizio della libertà. Quindi, al vertice dei dinamismi umani, deve collocarsi la volontà in quanto dinamismo libero, o meglio in quanto facoltà che produce atti liberi.

La quarta è che i dinamismi inferiori siano *abituamente* subordinati ai dinamismi superiori. Data, infatti, la loro *natura* essenzialmente diversa dai dinamismi superiori, fino a quando la loro subordinazione non è divenuta come la loro seconda natura, l'unità sarà sempre sul punto e nel rischio di disintegrarsi. Né si deve pensare che questa abituale, permanente disposizione a sottomettersi al dinamismo superiore introduca nei dinamismi inferiori qualcosa di in-naturale, di violento quindi. Al contrario, in ragione dell'unità sostanziale della persona umana, i dinamismi inferiori esigono, reclamano questa subordinazione: essi sono *naturalmente* orientati verso essa. L'obbedienza vi è già "seminata": attende solo di essere fatta maturare.

(C) Da ciò che si è detto, risulta chiaramente che il dinamismo a cui è affidato il processo di integrazione è la volontà. Essa, infatti, è il principio motore di ogni dinamismo.

Si deve, tuttavia, notare che la volontà non potrà mai adempiere questa funzione se essa non è *principio* dei suoi movimenti. Usando un linguaggio meno astratto: la sorgente ultima del processo di integrazione è nella capacità di *auto-dominio* della persona. Solo, infatti, quando si è capaci di auto-dinarsi, si è capaci di auto-dinamizzarsi a tutti i livelli.

È allora assai importante che riflettiamo, sia pure brevemente, sulla struttura di questa capacità, la capacità di auto-dominio, nella quale — non a torto — il pensiero cristiano ha posto il sigillo più alto della nostra somiglianza a Dio.

L'auto-dominio implica necessariamente una sorta di "distanza" del soggetto da sé stesso o, meglio, un auto-trascendersi. Esso, certamente, è reso possibile dalla natura spirituale della persona, che può rendere la persona stessa cosciente di sé stessa. Non possiamo, tuttavia, ridurre l'auto-dominio all'auto-coscienza o all'auto-trascendenza: la prima (l'auto-coscienza cioè) è un dato strutturale naturale della spiritualità, mentre l'auto-dominio è costituito da un atto di libertà. L'auto-coscienza è la condizione remota dell'auto-dominio. Così non possiamo ridurre l'auto-dominio all'auto-trascendimento, anche se questo è più immediatamente implicato in quello. Ed è su questa implicazione, assai importante dal punto di vista etico, che dobbiamo ora brevemente riflettere.

Ancora negativamente, si può dire che l'auto-trascendimento esige un superamento dei dinamismi umani non spirituali: un *arresto* della loro capacità motiva e motivante nei confronti della persona. Chi opera questo arresto è la conoscenza intellettuale e razionale. Infatti, è solo la ragione che può vedere l'infinita distanza qualitativa fra *questo* bene e il bene *in quanto tale*. Quando questo "scarto" è visto, in *quel* momento, non prima, la forza motiva e motivante dei dinamismi non spirituali sulla (volontà della) persona è fermata. In quel momento, la (volontà della) persona ha visto il limite di ciò che fino ad allora la muoveva: è accaduto quell'*auto-trascendimento* di cui parlavo.

Giova sottolineare che questo auto-trascendimento può realizzarsi in vari gradi e, quindi, anche l'auto-dominio. Se, infatti, l'arresto della forza motiva e motivante dei dinamismi non spirituali è proporzionale alla distanza vista fra questo bene e il bene in quanto tale, il grado massimo dell'auto-trascendimento si avrà quando si scorge una distanza infinita fra i beni in questione. Questa distanza infinita esiste solamente fra i beni utili e piacevoli da una parte, e il bene in senso morale dall'altra. E, pertanto, l'auto-trascendimento è perfetto quando la ragione conosce la verità sul bene morale: solo con questa e in questa conoscenza l'uomo trascende ogni mozione ed egli può scegliere e decidere. La verità rende liberi.

Il punto è talmente importante che, forse, è di qualche utilità chiarirlo con qualche esemplificazione.

Chi è intemperante nel mangiare e nel bere e sente un forte impulso ai piaceri della tavola può "arrestare" questo dinamismo attraverso un confronto razionale fra il bene (piacevole) legato al cibo e alla bevanda e il benessere fisico della salute: e certamente questo giudizio razionale può essere la base per un atto di auto-dominio. Trattandosi però di un confronto fra beni fra i quali non esiste una distanza infinita, l'auto-dominio (e l'integrazione) conseguente è sempre fragile e instabile. Qualora fosse inventata una medicina per evitare quelle cattive conseguenze sulla salute, l'auto-dominio cesserebbe molto probabilmente. Se, al contrario, l'arresto è compiuto attraverso un confronto razionale fra il bene (piacevole) legato al cibo e alla bevanda e il bene morale proprio della temperanza, poiché questa bontà è semplicemente tale, assoluta e incondizionata, l'auto-trascendimento è perfetto e l'eventuale auto-dominio è perfetto. Se si tratta di una persona credente essa vede l'infinita bellezza presente nella sequela di Cristo temperante, e l'auto-trascendimento è ancora più perfetto.

Possiamo, quindi, concludere che è la conoscenza della verità sul bene morale che rende *possibile* l'auto-dominio e quindi la dipendenza dell'atto dal soggetto. In una parola: *è la conoscenza della verità sul bene morale che ci rende liberi*.

Ho detto "rende possibile". Non si deve identificare auto-trascendimento e auto-dominio: questo *non* deriva *necessariamente* da quello. Esso deriva *esclusivamente* dalla nostra volontà. Non si deve cadere nell'errore proprio di ogni razionalismo. L'atto di conoscere non genera l'atto libero: lo rende solo possibile. Ne è condizione necessaria, non causa efficiente. L'auto-dominio è un atto libero e quindi della volontà, non della ragione.

L'auto-dominio o auto-movimento della persona verso il bene morale coinvolge anche i dinamismi non spirituali: in questo coinvolgimento consiste propriamente l'atto di integrazione, sulla cui vera natura ho già parlato. Il "movimento" della persona verso il bene deve coinvolgere *tutta* la persona medesima, non solo lo spirito. Il bene deve essere amato con *tutte* le forze, non solo con le forze spirituali. È l'integrazione nella persona che assicura tutto questo.

L'unità sostanziale e di integrazione costituisce il primo presupposto fondamentale dell'etica della sessualità. Essa, infatti, implica che la sessualità sia una dimensione essenziale della persona umana e che, quindi, deve essere integrata in essa.

Di che natura sia questa appartenenza e come si realizza questa integrazione è precisamente compito della riflessione etica sulla sessualità scoprirlo.

Sussidi per la riflessione personale

1. Sulla tesi dell'*unità sostanziale della persona* restano classiche le pagine che san Tommaso dedica ad essa. Si veda in particolare: *Contra gentes*, II, capp. 56 e 68-69; *S. th.*, I, q. 75, a. 4; q. 76, a. 1; *Q. d. de anima*, aa. 1. 2 e 9; *Q. d. de spiritualibus creaturis*, aa. 2 e 3.

Tutti questi testi si trovano raccolti in antologia nel volume di S. Vanni Rovighi, *l'antropologia filosofica di S. Tommaso d'Aquino*, Vita e Pensiero, Milano 1972, pp. 121 ss.

Potrà essere utile essere introdotti alla comprensione delle pagine dell'Angelico da qualche presentazione sintetica della tesi su esposta, quale quella delineata da S. Vanni Rovighi nell'op. cit., da p. 35 a p. 46. Oppure E. Gilson, *Lo spirito della filosofia medioevale*, Morcelliana, Brescia 1983, pp. 220-249.

2. Sulla tesi dell'integrazione della persona si può vedere soprattutto K. Wojtyła, *Persona e atto*, Libreria Ed. Vaticana, Città del Vaticano 1982, pp. 215-293. Da p. 129 a p. 212 sono affrontati i temi dell'auto-trascendimento e dell'auto-dominio.

Capitolo secondo

LA REDENZIONE DEL CORPO UMANO

L'affermazione che Cristo con la sua morte e risurrezione ha redento l'uomo si colloca *nel centro* della fede cristiana. Tuttavia, il compito del presente capitolo non è una presentazione generale della soteriologia cristiana. Esso si propone un obiettivo più limitato. Dobbiamo esaminare solo l'efficacia dell'atto redentivo di Cristo sul corpo umano o, meglio, sulla persona umana *in quanto* persona-corpo. Procederemo in modo assai semplice. Dapprima cercheremo di *porci in ascolto* di ciò che la Rivelazione ci dice al riguardo; in un secondo momento cercheremo di *capire*, per quanto possibile, questo dato rivelato.

1. Possiamo partire da 1 Cor 6, 13-17, poiché esso collega esplicitamente la risurrezione del Signore e il nostro corpo: "'I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi!'. Ma Dio distruggerà questo e quelli; il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo. Dio, poi, che ha risuscitato il Signore, risusciterà anche noi con la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta? Non sia mai! O non sapete voi che chi si unisce alla prostituta forma con essa un corpo solo? *I due saranno*, è detto, *un colpo solo*. Ma chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito".

Senza addentrarci in una dettagliata analisi, non necessaria al nostro scopo, dal testo paolino si evincono alcune fondamentali affermazioni per il nostro tema.

La prima. Contrapponendo due unioni fisiche, quella con la prostituta e quella con Cristo Risorto, Paolo insegna che l'unione di due corpi è, in senso profondo, l'unione di due persone e che l'unione del credente con il Cristo è unione con il *corpo* glorificato di Cristo: il corpo del credente è membro di Cristo. Se il credente ha un rapporto sessuale con una prostituta, rende le membra di Cristo membra di una prostituta.

La seconda. Si dà, pertanto, una reciproca comunanza di destini. Se il Padre ha risuscitato il Signore, risusciterà anche il nostro corpo.

Questo passo ci indica la "chiave di volta" per leggere la Rivelazione della redenzione del corpo. Il punto di partenza è la risurrezione del corpo di Cristo: *la redenzione del nostro corpo è una partecipazione alla risurrezione del corpo di Cristo*. E quindi occorre ascoltare quanto la Rivelazione ci dice sul corpo di Cristo risuscitato per capire quanto essa ci dice circa la redenzione del nostro corpo.

2. Per chiarezza espositiva, semplificando fin al punto in cui è possibile farlo senza tradire o oscurare la verità, mi sembra che *due* siano i "centri" attorno ai quali possiamo ordinare quanto la Rivelazione ci dice sulla risurrezione in quanto avvenimento *reale* avvenuto nel Verbo stesso incarnato. Ambedue devono essere tenuti presenti, anche quando, per la limitatezza della ragione umana, siamo costretti a parlare solo di uno e a insistervi. Essi sono: il corpo risuscitato di Gesù è *lo stesso*, cioè *numericamente identico*, che il corpo crocifisso (A); il corpo risuscitato di Gesù è un corpo *spirituale* (1 Cor 15, 44-45), un corpo *di gloria* (Fil 3, 21), spirito *vivificante* (1 Cor 15, 45), *primizia* della nuova creazione (1 Cor 15, 20.23; 2 Cor 5, 17) (B).

(A) "Voi cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto" (Mc 16, 6). In questo annuncio della risurrezione, che Marco mette sulla bocca dell'angelo, ciò che è immediatamente e fortemente affermato è precisamente l'identità fra Gesù di Nazaret, meglio il Crocifisso, e il Risorto che gli apostoli vedranno. E in Luca, come in Giovanni, si insisterà sul fatto che il segno da cui il Risorto è riconoscibile sono le piaghe della crocifissione. Egli rimane per sempre colui che è stato crocifisso; il Risorto è precisamente colui che fu crocifisso.

Per cogliere il peso, il significato di questa identificazione, due riflessioni si impongono.

La prima. Si deve escludere che la Rivelazione, in questo modo, abbia semplicemente voluto dirci, insegnarci che lo spirito è immortale, che la morte non ha alcun potere sopra di esso. Un messaggio simile al *Fedone* platonico. Si ha qui un intervento diverso dalla semplice conservazione nell'essere dell'anima umana di Cristo. È *il corpo* di Gesù, nel quale e per il quale l'anima umana di Gesù è stata creata, che viene ri-unito alla Persona del Verbo. Tutto ciò che fu la sua individualità umana, tutto ciò che egli è divenuto nel tempo della sua unione al corpo, rimane ora per sempre.

Gesù Cristo rimane in eterno nella sua carne, cioè nella sua natura umana completa: corpo e anima.

La seconda. È lo stesso cadavere, deposto in un sepolcro la sera della Parasceve, che ha ripreso vita: che è stato nuovamente in-formato dall'anima umana di Gesù il Cristo, dalla quale esso era stato disintegrato nella morte. Non si deve pensare a una sorta di "creazione" di un altro corpo. Ma questa ultima riflessione ci costringe già a concentrare la nostra attenzione sull'altro punto.

(B) L'identità ontologica (e numerica) fra il cadavere deposto nella tomba e il corpo risuscitato di Gesù non è un semplice ritorno alla vita precedente. È un luogo comune nella teologia cattolica il dire che la risurrezione di Gesù è essenzialmente diversa dalla risurrezione di Lazzaro.

Si tratta di una ri-animazione (meglio: ri-assunzione) *glorificante e trasfigurante*. L'atto divino della ri-assunzione è lo stesso e identico atto della glorificazione-trasfigurazione. La gloria della persona del Verbo, della quale egli si era spogliato, assumendo la condizione di servo (cfr *Fil 2, 7* e anche *Eb 2,9*), ora penetra e pervade compiutamente la sua carne.

In conclusione: il fatto che Gesù, da morto sia entrato in possesso di una vita nuova, anche corporale (e non solo spirituale), una vita corporale trasfigurata e glorificata, ma in continuità ontologica con la vita corporale precedente la sua morte, è *il nucleo* della verità della risurrezione.

3. La Rivelazione ci dice che Gesù risorto è *la primizia della nuova creazione: il primogenito dei morti*. L'evento della risurrezione accaduto nel Cristo accade anche in colui che crede in lui (*Gv 6, 39-40*). Anche il corpo del credente è redento attraverso la partecipazione alla trasfigurazione-glorificazione del corpo di Cristo.

La risurrezione di Gesù, meglio Gesù Risorto, è *causa e modello* della risurrezione del nostro corpo: essa trova la sua sorgente e il suo esemplare nella vita nuova del nuovo Adamo. Infatti "come abbiamo portato l'immagine dell'Adamo terrestre, così porteremo l'immagine dell'Adamo celeste" (1 *Cor* 15, 49). La nostra eterna elezione-predestinazione a essere conformi all'immagine del Figlio (cfr *Rm* 8, 29) raggiungerà la sua perfezione, la sua completa realizzazione quando il Cristo "trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso" (*Fil* 3, 21). Solo quando accadrà questa conformazione al corpo glorioso di Cristo, la redenzione della persona umana sarà perfetta; la persona umana, infatti, non è solo spirito, ma è anche il suo corpo. La persona umana è una persona-corpo. La redenzione è la nuova creazione, la ricostituzione della persona nella sua originale verità, bellezza e bontà: nell'*integrità* del suo essere.

Poiché la nostra risurrezione è causata dalla risurrezione di Cristo, poiché essa "non è niente altro che l'estensione all'uomo della stessa risurrezione di Cristo" (S. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera su alcune questioni riguardanti l'escatologia*, AAS 71, 1979, p. 941), ciò che è accaduto nel corpo di Cristo accadrà anche nel nostro. Nei documenti della fede della Chiesa ritroviamo, pertanto, la stessa "dialettica" di cui abbiamo parlato al riguardo del corpo di Cristo: di *identità* fra il corpo nostro nell'attuale condizione e il corpo risuscitato e di *trasformazione* del corpo attuale, diciamo, nel corpo glorioso. La cosa è molto evidente in 1 *Cor* 15, 44 dove è lo stesso sostantivo che designa il nostro corpo attuale e il nostro corpo risorto: le due condizioni sono denotate da due aggettivi che sono attribuiti allo stesso sostantivo. La dialettica di continuità-trasformazione risulta chiaramente enunciata anche ai vv. 53-54.

Cerchiamo ora di vedere in che cosa consiste la conformazione del nostro corpo mortale al corpo risorto di Cristo.

Nel già citato capitolo della prima lettera ai Corinzi, san Paolo presenta la redenzione del nostro corpo attraverso una serie di quattro coppie di antitesi: corruttibilità-incorruttibilità; ignobiltà-gloria; debolezza-forza; animalità-spiritualità. Anche senza addentrarci in un'analisi particolareggiata dei singoli termini, analisi non necessaria al nostro scopo, il concetto centrale risulta chiaro. Il corpo umano redento nella risurrezione non è più semplicemente conformato dal suo principio naturale, la *psyche*, ma è investito dalla potenza dello Spirito. La gloria di Dio, la sua Presenza santa e santificante ha trasfigurato il corpo del Verbo incarnato, facendone il vero tempio, il luogo cioè della Presenza. Esso non è più il corpo umiliato e debole. In forma partecipata, anche il nostro corpo sarà trasfigurato dalla presenza in esso della gloria di Dio: sarà un corpo "glorioso" che non può più conoscere la corruzione della morte.

La Rivelazione contiene anche un'altra affermazione riguardante la redenzione del nostro corpo. Essa è già iniziata nella risurrezione di Cristo (cfr *Col* 3, 1-4 e *Ef* 2,5-6). San Paolo afferma quest'inizio come un evento accaduto realmente in ciascuno di noi nel momento del Battesimo (cfr *Rm* 6, 3-11 e *Col* 2, 12), mentre san Giovanni sottolinea il legame profondo, causale, fra la redenzione del nostro corpo e la manducazione eucaristica della carne di Cristo (*Gv* 6, 54). Dunque: mediante il Battesimo e l'Eucaristia è già iniziato nel nostro corpo quel processo redentivo che troverà il suo compimento nella risurrezione filiale.

In questo contesto, la Sacra Scrittura connette profondamente l'evento (battesimale-eucaristico) della redenzione del nostro corpo con l'impegno della nostra libertà. Un impegno che si presenta come configurazione alla morte di Cristo per poter risuscitare con lui di tra i morti (cfr *Fil* 3, 10-11).

4. Dopo aver ascoltato la divina Rivelazione, cerchiamo ora di avere un'intelligenza teologica della Rivelazione sulla redenzione del corpo.

L'atto redentivo di Cristo attinge in primo luogo lo spirito o, meglio, la persona umana in quanto soggetto spirituale. Non è necessario, al nostro scopo, che presentiamo *tutta* la dottrina teologica al riguardo. Limitiamoci a un aspetto, immediatamente connesso con la nostra tematica.

I punti costanti di riferimento per la nostra intelligenza teologica sono i seguenti: la redenzione del corpo umano consiste in un "passaggio" trasfigurante dalla corruttibilità all'incorruttibilità, partecipazione alla risurrezione di Cristo; questo passaggio accadrà pienamente nella risurrezione della carne, ma già fin da ora il battezzato che si nutre del corpo e del sangue di Cristo lo sta sperimentando.

4.1. La dottrina della Chiesa ha usato il concetto di "integrità" e di "immortalità" per connotare lo stato originario di giustizia della persona considerata nel suo corpo.

Il concetto di *immortalità* in questo contesto è più esteso e comprensivo del concetto simile elaborato dalla filosofia (greca). Il concetto filosofico, infatti, esprime una proprietà essenziale del soggetto spirituale come tale: in ragione della sua semplicità, lo spirito è naturalmente incorruttibile o immortale. Il concetto teologico afferma una proprietà dello spirito, donata ad esso oltre le sue (dello spirito) esigenze strutturali, consistente in una forza preter-naturale, mediante la quale esso può preservare il corpo da ogni corruzione. Mediante questo dono, fatto all'uomo dal Creatore, la persona umana raggiunge una pienezza nel suo essere che, pur essendo al di là delle sue naturali possibilità ed esigenze, si pone in continuità con esso. L'uomo, infatti, è l'unica persona, nell'universo delle persone, a essere persona-corpo. Ma se da una parte la persona, in quanto e perché soggetto spirituale, è incorruttibile, dall'altra, in quanto e perché soggetto corporale, è corruttibile: l'uomo, nella verità intera del suo essere personale, è destinato a corrompersi. Il dono della immortalità integra completamente il corpo nella soggettività personale, così che la persona, nella sua interezza, possa raggiungere quella beatitudine eterna alla quale è stata predestinata in Cristo.

Ma per cogliere il significato profondo di questo dono dell'immortalità, è necessario comprenderlo nella luce del concetto di *integrità*.

Nel capitolo precedente abbiamo già definito, da un punto di vista meramente filosofico, questo concetto. Ma, anche in questo caso, la ragione è capace di cogliere solo un frammento della verità intera dell'integrità.

Il capitolo secondo della *Genesi* descrive l'integrità originaria della persona umana, dicendo che l'uomo e la donna erano nudi, ma non ne provavano vergogna. La vergogna è conseguenza della disobbedienza al comando del Signore.

Come già abbiamo visto, il corpo è il linguaggio della persona: nel e mediante il corpo, la persona dice *sé stessa* all'altro. È una conseguenza dell'unità sostanziale dell'uomo. La persona può offrirsi allo sguardo dell'altro, cioè può entrare in una relazione di comunione reciproca, quando è vista-voluta nella sua soggettività personale, precisamente *come persona* e non come "meno-che-persona", come oggettività cosificata. L'evento della comunione inter-personale può accadere solo se, e solo quando, la dimensione visibile dell'incontro (la dimensione fisica) è pienamente subordinata alla dimensione invisibile (la dimensione spirituale). Se e quando l'atto di conoscenza e di amore, che istituisce nella sua essenza il rapporto inter-personale, può prendere corpo (in senso rigorosamente letterale) e, reciprocamente, se e quando l'atto del guardarsi, come simbolo dell'unificazione fisica, può essere spiritualizzato (è in-formato dallo spirito).

Tutto questo processo implica una perfetta unificazione fra la soggettività spirituale e la soggettività psico-fisica: unificazione che può consistere solo nell'*integrità*. L'immortalità era il segno, la conseguenza che, nello stato di giustizia originaria, l'integrità era così perfetta, che "la vittoria dell'anima sul corpo era tale, che nulla poteva accadere nel corpo in contrasto con lo spirito" (San Tommaso, *In II Sent.*, dist. 19, a. 5 c).

L'integrazione della dimensione psico-fisica nella soggettività spirituale è, tuttavia, condizionata alla sottomissione della volontà umana alla santità di Dio: è la presenza della gloria di Dio nello spirito umano che produce questa perfetta integrità. Per due ragioni, connesse fra loro.

La prima. Abbiamo già visto quale è la condizione fondamentale perché la persona umana sia integra: la visione (intellettiva) del bene intelligibile e la volizione (o amore) di questo bene intelligibile. Il processo di integrazione è minacciato da due versanti: l'oscurarsi dell'intelletto che non sa più vedere il bene intelligibile e il volgersi della volontà dall'amore del bene intelligibile all'amore del bene sensibile.

È necessario che ci fermiamo un momento a spiegare questi concetti, che peraltro sono concetti fondamentali in ogni riflessione etica.

Il bene intelligibile è il bene che è tale (cioè bene) non in relazione a me, a te ... ma in sé e per sé e *quindi anche* per me, per te... Il bene non intelligibile è il bene che è tale (cioè bene) solo per me, per te... Se l'espressione non si fosse ormai completamente stemperata e non avesse perso il suo vigoroso significato originario, potremmo dire: il bene intelligibile è il "bene comune"; il bene non-intelligibile è il "bene privato". Il primo, cioè, è il bene proprio della comunità delle persone: che ogni persona riconosce, quando usa rettamente della sua intelligenza: il secondo è il bene individuale, che vale solo per la persona che lo afferma.

Poiché la volontà è l'inclinazione razionale che la persona produce in sé stessa di fronte al bene conosciuto, la volontà del bene intelligibile è diversa dalla volontà del bene sensibile.

Possiamo ora comprendere perché l'integrità della persona umana dipende dalla rettitudine della volontà (cioè dall'amore del bene intelligibile). La rettitudine della volontà, infatti, consiste nel volere una realtà nella misura adeguata alla sua bontà; per la sua bontà intrinseca, inerente al suo essere. L'ingiustizia della volontà consiste, al contrario, nel volere

una realtà nella misura in cui è semplicemente il *mio*, il *tuo* bene: per la bontà che essa *ha per me, per te*. E, pertanto, la volontà giusta ama Dio sopra ogni cosa, con tutte le sue forze, poiché questa è l'unica misura adeguata all'Essere divino, mentre ama ogni altra realtà nella misura in cui partecipa della bontà di Dio. In questa rettificazione del volere, ogni bene è voluto (anche il bene sensibile), ma nell'ordine. Ogni volizione, cioè, e ogni movimento verso qualsiasi bene è subordinato alla volontà che ama Dio sopra ogni cosa, è *integrato* nella soggettività spirituale in modo tale che nulla si oppone alla volizione razionale con la quale l'uomo ama Dio sopra ogni cosa.

La seconda. Nell'universo dei beni intelligibili, il bene della persona creata è assolutamente *singolare*. La partecipazione, infatti, dell'essere personale alla bontà divina è tale che esso può essere voluto solo in sé e per sé: nessuna persona può divenire il bene di un'altra nel senso che essa *senza* per il bene dell'altra. La comunione inter-personale, quindi, istituita solo dalla giustizia, è portata al suo compimento dall'amore solamente. Il secondo precetto non può non essere *simile* al primo. È lo stesso Bene che è amato, quando amiamo Dio e una persona. Il Bene impartecipato divino, il bene partecipato nelle persone create. Mentre nulla, all'infuori delle persone (increate e create) può essere oggetto di amore e solo l'amore è risposta adeguata alla bontà insita nell'essere-persona.

Quando la persona diventa ingiusta verso Dio, non riconosce più Dio come Dio, è tutto l'ordine del bene quindi che è rovinato, poiché è negato il *principio stesso* che costituisce quell'ordine. E la persona non è più in grado di costituire una comunione interpersonale.

4.2. La fede della Chiesa ci insegna che l'uomo ha perduto la sua originaria integrità e la sua immortalità precisamente perché ha peccato. In che cosa consiste questa disintegrazione e questa corruzione? Tenendo presente quanto si è detto finora, non dovrebbe essere difficile rispondere.

Poiché la persona umana ha rotto la sua alleanza con il Signore, la sua volontà ha perduto quella forza (preter-naturale) di integrare sempre i movimenti umani, subordinandoli a sé. Questa perdita significa e comporta due fatti: il fatto che la volontà finisce col subordinarsi ai movimenti inferiori e il fatto che la volontà stessa si muove alla ricerca di quel "bene privato", di cui ho parlato poco sopra. La penetrazione intensiva ed estensiva della volizione razionale, che ama Dio sopra ogni cosa, nella vita psico-fisica si interrompe; il movimento della volontà verso Dio *si incurva* su sé stesso o su un qualsiasi bene creato. La fede e la teologia della Chiesa hanno chiamato questa condizione umana con il nome di "concupiscenza".

È necessario soffermarsi ora su questo *secondo* concetto che descrive la condizione della persona umana nello stato di persona "caduta", così come *il primo*, quello di giustizia-integrità-immortalità, descrive la condizione dell'uomo nello stato originario di giustizia. E, anche, non si deve perdere di vista che la riflessione sulla concupiscenza è condotta con una precisa intenzione: capire la verità rivelata della redenzione del corpo. L'uomo dell'innocenza è diventato l'uomo della concupiscenza. Che cosa significa questo cambiamento? Che cosa accade nella persona umana in quanto persona-corpo?

Essa sperimenta in sé una difficoltà a intravedere *l'essenzialità umana* del corpo: a vedere cioè la sua (del corpo) intrinseca appartenenza alla persona. Questa difficoltà o debolezza intra-visiva è effetto, e diventa a sua volta causa, di una certa frattura costitutiva avvenuta nell'interno della persona, dell'originaria unità (di integrazione) spirituale e psico-somatica dell'uomo.

Questa frattura dell'unità originaria crea una frattura all'interno dei dinamismi operativi, di cui san Paolo parla quando scrive: "acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge che muove guerra alla legge della mia mente" (*Rm* 7, 22-23). Il corpo non è più sottomesso allo spirito, è un permanente seme di opposizioni allo spirito, minacciando così la stessa costituzione della persona. L'orientamento o la direzione, infatti, che questa condizione concupiscente imprime all'uomo non può essere che la corruzione e la morte. Ma non solo e non principalmente in senso meramente fisico. Ciò che si trova a essere minacciata è la stessa struttura dell'auto-possessione e dell'auto-dominio, attraverso cui la persona si costruisce come tale: è — se così posso dire — la stessa *costituzione* della persona a essere minacciata nella sua essenziale dimensione etica. Si comprende allora bene che la concupiscenza *non* è peccato in senso vero e proprio, ma essa, derivata dal peccato, è un focolaio permanente di peccato. È una causa che può sempre indurre la persona a peccare.

Se ora passiamo da una considerazione della concupiscenza in quanto condizione *immanente* a ciascuno di noi, alla considerazione dell'uomo concupiscente *nei suoi rapporti con l'altro*, in quanto rapporti mediati nel e dal corpo, vediamo subito che la concupiscenza è la vera minaccia alla comunione interpersonale. L'uomo diviso in sé crea divisione fuori di sé.

Possiamo partire dalla constatazione di un fatto quotidiano. Lo spirito è incapace di mentire all'altro; la menzogna ha sempre bisogno del corpo, del linguaggio del corpo. Per questa ragione, è impossibile dire menzogne a Dio. Egli vede il nostro spirito.

In uno stato di perfetta integrazione del corpo nello spirito, la comunione interpersonale è non solo possibile, ma non è minacciata da nulla, poiché il "substrato" necessario della comunione, cioè il linguaggio del corpo, è linguaggio della persona.

Nello stato di concupiscenza, la reciproca comunione mediante il corpo viene sconvolta. Il corpo cessa di costituire l'*insospettabile* substrato della comunione *delle persone*, poiché ciascuna, alla luce della propria esperienza personale, mette in dubbio l'originaria capacità del corpo dell'altro. Nella coscienza di ciascuno si chiude la semplice e diretta capacità di una piena comunione reciproca. In breve: la concupiscenza introduce nella relazione interpersonale una minaccia permanente all'originario significato del corpo quale "substrato" specifico della comunione fra persone umane. La concupiscenza, in quanto permanente difficoltà di identificazione con il *proprio* corpo, è permanente difficoltà di immedesimazione con l'altro. Ciò che la concupiscenza mette in questione continuamente è la capacità del dono reciproco, deformando il possesso reciproco creato dalla auto-donazione, in possesso reciproco creato dal *dominio* dell'uno sull'altro.

4.3. Alla luce dello stato originario di giustizia-incorruttibilità-integrità e dello stato di concupiscenza, possiamo ora finalmente tentare una comprensione teologica della redenzione del corpo.

L'esperienza, la coscienza che l'uomo ha del suo corpo, di sé in quanto soggetto-corpo, lo porta a concludere con assoluta certezza che il corpo è "corruttibile, debole, animale, ignobile" (cfr 1 Cor 15). La fede ci dice che il nostro corpo risorgerà incorruttibile, forte, spirituale e glorioso, in quanto e poiché il *corpo* del Verbo incarnato è risorto. Ma, nello stesso tempo, "noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando... la redenzione del nostro corpo" (Rm 8.23). L'uomo è ora collocato fra due poli, il primo Adamo e il secondo Adamo (cfr 1 Cor 15, 47): già in possesso della redenzione, verso la piena trasfigurazione-glorificazione del corpo. Il battezzato, infatti, eucaristicamente comunica con il corpo e il sangue di Cristo e riceve lo Spirito che dà l'incorruttibilità, la forza, la spiritualizzazione e la gloria al corpo del credente: come germe che si sviluppa fino alla risurrezione finale. Come stesce partorendo sé stesso (Rm 8, 22-25). La comprensione teologica mira precisamente a comprendere *questo* processo redentivo del corpo. E poiché ogni moto diventa intelligibile considerando il suo termine, così è da esso che si deve partire.

La risurrezione del corpo significa, in primo luogo, una "spiritualizzazione" perfetta del medesimo. Spiritualizzazione *non* significa distruzione della dimensione psico-somatica dell'uomo. Essa significa che lo spirito — o meglio: la soggettività spirituale — dell'uomo penetrerà pienamente nel corpo (pienezza intensiva ed estensiva) e quindi i dinamismi spirituali governeranno interamente i dinamismi psico-somatici: con la relativa conseguenza di una completa subordinazione di questi a quelli. È eliminata l'esistenza stessa di un'altra legge che muova guerra alla legge della mente (cfr Rm 7, 23).

In questa perfetta spiritualizzazione, cioè integrazione della persona umana, consiste la sua (della persona) *perfetta* realizzazione. E, infatti, la persona umana *perfetta* non è un soggetto spirituale, privo o privato del corpo; non è una persona nella quale le dimensioni costitutive della medesima sono dinamicamente in opposizione fra loro: non è una persona nella quale l'unificazione è avvenuta per negazione. È la persona nella quale si ha una perfetta partecipazione di tutto ciò che nell'uomo è psico-fisico a ciò che in essa è spirituale.

Questo accade (e può accadere) solo nella risurrezione, come definitiva e perfetta redenzione del corpo. Infatti, una certa opposizione o divisione all'interno dell'uomo è *strutturale*, consegue alla sua stessa natura metafisica. L'opposizione di cui ciascuno di noi ha esperienza è tuttavia *congiunturale* (= concupiscenza): essa, infatti, è perdita non di un dato naturale, ma di un dono preternaturale. La risurrezione del corpo è la sua definitiva, perfetta redenzione, poiché reintegra la persona umana, in quanto unità sostanziale di spirito e corpo, nella sua originaria condizione. E in questo consiste il passaggio dalla condizione "animale" alla condizione "spirituale".

La conseguenza è che *questa* persona umana è *incorruttibile*: la perfetta sottomissione allo spirito (la spiritualizzazione nel senso suddetto) libera la carne dalla corruzione.

Gesù, parlando della condizione dei risorti, afferma che "i figli della risurrezione" sono "figli di Dio" (Lc 20, 36). Scopriamo la radice *ultima* della spiritualizzazione e incorruttibilità: una partecipazione, al grado sommo consentita a uno spirito creato, alla vita stessa trinitaria.

Dio, nella sua vita propria trinitaria, si comunica alla soggettività spirituale dell'uomo e, attraverso essa, alla sua (dell'uomo) realtà psico-somatica. Mediante il Cristo risorto, la persona umana viene permeata e penetrata, inabitata da ciò che è essenzialmente divino.

Dal punto di vista umano, il consenso della persona creata all'autodonazione di Dio è il "punto" in cui si concentrano tutti i dinamismi spirituali, psichici e fisici dell'uomo: è come ciò che tiene legati in unità tutte le dimensioni soggettive dell'uomo.

La gloria di Dio ritorna ad abitare nell'uomo: il corpo è glorificato. Questa è la meta finale di ogni persona.

La redenzione del corpo, quale accade ora, è un cammino verso *questa* spiritualizzazione incorruzione-glorificazione (divinizzazione).

Questo cammino ha il suo "germe" nella comunicazione/comunione (eucaristica) alla carne immolata e al sangue effuso del Verbo incarnato. Attraverso questa comunione al corpo e sangue di Cristo ci viene donato quello Spirito vivificante che crea in noi la rettitudine della volontà (effonde in noi la carità). La volontà, così sanata e divinizzata, concentra *tutto* l'uomo *nel consenso* all'azione divina, dal momento che il centro della persona è la volizione razionale: e così inizia il processo di spiritualizzazione del corpo. Questo processo di spiritualizzazione trasforma sempre più il corpo, rendendolo, precisamente, sempre più disponibile allo spirito.

Si tratta di un "processo". Infatti, nel redento rimane il "fomite" della concupiscenza: quel germe, cioè, che minaccia questo processo redentivo. E così, la redenzione del corpo, dono della grazia, implica una risposta umana che ha anche il carattere di una *lotta* contro ciò che spezza l'unità della persona, di una quotidiana e *dolorosa* generazione di sé stesso.

L'etica teologica della sessualità umana studia precisamente questo processo redentivo della persona-corpo: da un punto di vista preciso, come vedremo subito.

Sussidi per la riflessione personale

1. Sulla *teologia* della risurrezione si può vedere: M.-J. Nicolas, *Théologie de la Résurrection*, Desclée, Paris 1982. Più direttamente attinente al nostro tema: A. Chapelle, *Sexualité et Sainteté*, Institute d'Etudes Théologiques, Bruxelles 1977, pp. 28-57.
2. Per un approfondimento *antropologico* del tema della nostra risurrezione dovrebbero essere meditate le pagine seguenti di san Tommaso: *In IV Sent.*, d. 43, q. 1, a. 1 (= *Suppl.*, q. 75, a. 1) ; *Summa contra gentes*, IV, cap. 79; *Compendium theologiae*, pars I, c. 151; *In I Cor*, 15, lect. 2; *De potentia*, q. 5, a. 10. Per la nostra problematica è soprattutto

importante il capitolo della *Summa contra gentes* a motivo del rapporto che ivi si istituisce tra redenzione del corpo e unità della persona.

3. L'ultima parte del capitolo deve essere accompagnata dallo studio di Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò. Catechesi sull'amore umano*, Città Nuova - Libreria Editrice Vaticana, Roma 1987², pp. 255-286.

febbraio 1992 - Etica generale della sessualità - Seconda parte

Pontificia Università Lateranense

Istituto Giovanni Paolo II

Carlo Caffarra

ETICA GENERALE DELLA SESSUALITÀ

Edizioni Ares, Milano 1992

Parte seconda

I GRANDI TEMI DI UN'ETICA DELLA SESSUALITÀ

I presupposti esposti nella prima parte sono da tenere continuamente presenti. Essi sono i punti cardinali entro i quali la nostra riflessione deve orientarsi.

Ora, sulla base e alla luce di essi, possiamo affrontare i grandi temi di un'etica della sessualità. Essi sono i seguenti.

È necessario, in primo luogo, conoscere *la bontà intelligibile* della sessualità umana: il suo valore intimo (cap. primo). In un secondo momento si dovrà studiare *la risposta della libertà* umana a questo bene intelligibile: la risposta affermativa-adequata (cap. secondo); la risposta negativa-inadeguata (cap. terzo).

Nella e per la risposta che la libertà dona alla bontà intelligibile della sessualità umana, la persona umana è istruita dalla *legge morale*. E pertanto l'ultimo momento della nostra riflessione deve essere dedicato alla *legge della sessualità* (cap. quarto).

Capitolo primo

LA BONTÀ DELLA SESSUALITÀ UMANA

Possiamo partire, nella nostra ricerca della bontà intelligibile della sessualità umana, dalla constatazione del più semplice dei fatti osservabili da chiunque. La sessualità umana costituisce una distinzione all'interno della stessa specie umana: l'uomo è maschio o

femmina. E anche già a questo livello di immediatezza nell'osservazione, sembra che si possa affermare trattarsi di una distinzione che precede ogni altra possibile classificazione delle persone. L'uomo, prima di essere italiano o francese o..., prima di essere avvocato o medico o... (e le classificazioni potrebbero continuare ancora più a lungo), è *maschio o femmina*.

Sempre a questo livello, l'osservazione descrive (e può descrivere) solo un dato biologico, anche se essa diviene sempre più penetrante, fino a scendere nei più intimi recessi della materia vivente (del corpo umano).

La tesi dell'unità sostanziale della persona umana ci impone, tuttavia, il dovere intellettuale di procedere oltre questo livello di osservazione e di affermare che la sessualità umana non "nonostante sia un dato biologico", ma proprio perché è tale, è una dimensione *essenziale, costitutiva* della persona umana. Poiché la persona umana è una persona-corpo e il corpo umano è un corpo-persona, la *persona* umana è una *persona sessuata*. O, il che è lo stesso, la facoltà sessuale è una facoltà *della* persona, è radicata *nella* persona.

Quest'affermazione dell'appartenenza essenziale della sessualità alla persona, corollario della tesi dell'unità sostanziale di questa, è un fecondo principio euristico nel nostro cammino teso a scoprire la bontà intelligibile della sessualità umana medesima. Detto principio euristico, che guiderà tutta la ricerca di questo capitolo, può essere enunciato in questi termini: *la bontà intelligibile della sessualità umana è la stessa che la bontà intelligibile connessa trascendentalmente all'essere personale come tale*.

Tuttavia, esso deve essere completato da una riflessione che procede non dalla considerazione della sessualità alla considerazione della persona, ma, viceversa, dalla persona alla sessualità. Il primo tipo di considerazione, infatti, vede la sessualità nell'*essere* della persona: si tratta di una considerazione *statica*. La seconda, quella che va dalla persona alla sessualità, vuole considerare la sessualità stessa in quanto *facoltà o principio operativo* mediante cui la persona agisce.

È proprio della creatura una certa distinzione reale al suo interno: quella fra soggetto e facoltà. La persona umana è un *soggetto sussistente* in una natura spirituale-corporale. Dalla sua costituzione ontologica derivano alcuni dinamismi o *principi operativi* o facoltà d'azione, quali, per esempio, l'intelletto, la volontà, l'udito e così via. Esercitando, dinamizzando queste facoltà, mediante esse, il soggetto compie *determinati atti* (di intelligenza, di volontà, di ascolto e così via) nei quali raggiunge la sua perfezione.

Da questa semplice osservazione possiamo concludere che i principi operativi costituiscono una perfezione per il soggetto, *in quanto* mediante essi egli è in grado di compiere determinati atti, ai quali precisamente le facoltà sono orientate. Donde deriva che la via per scoprire quale è la natura di una facoltà, è la considerazione del suo atto. Ma un atto, ogni atto, a sua volta è specificato dal suo oggetto proprio: l'udito è un atto specificamente diverso dal vedere perché il suono non è il colore. Pertanto, se si conosce una facoltà mediante la conoscenza del suo atto, se si conosce l'atto mediante la conoscenza del suo oggetto, la conoscenza di una facoltà deve prendere avvio dalla considerazione dell'oggetto o — il che è lo stesso — dalla considerazione di quel fine, cioè di quel bene, al quale essa è

orientata. Dunque, può essere enunciato un secondo principio euristico per la nostra ricerca: *la bontà intelligibile della sessualità umana è quella che le viene dal suo fine.*

Fra questi due principi euristici si dà una reciprocità inscindibile. Il fine (a cui è orientata la facoltà) costituisce la bontà intelligibile della facoltà; la facoltà inerisce al soggetto personale, il quale viene da essa (facoltà) perfezionato: abbiamo percorso il movimento dall'*atto* alla *persona*. D'altra parte, è il soggetto personale che agisce attraverso le sue facoltà, ed è questa derivazione della facoltà dal soggetto, che rende la facoltà della stessa natura del soggetto e, quindi, partecipe del suo valore o bontà: abbiamo percorso il movimento dalla *persona* all'*atto*.

Il primo movimento è nell'ordine della *conoscenza*: conosciamo il fine (della facoltà) od oggetto, quindi la facoltà, quindi il soggetto.

Il secondo movimento esprime l'ordine dell'*essere*: il primo è il soggetto.

In conclusione: per conoscere la bontà intelligibile della sessualità umana, dobbiamo prima conoscere la bontà intelligibile presente nel *suo oggetto* (§1); dalla conoscenza della bontà intelligibile dell'*atto* passare poi alla bontà intelligibile della *facoltà* o dinamismo operativo (§2); e, infine, da questa alla particolare bontà intelligibile presente nella *persona* umana, in quanto persona sessuata (§3). Questi tre momenti ci sembrano i momenti necessari e sufficienti per capire la bontà intelligibile della sessualità umana.

1. L'oggetto — ciò a cui la facoltà sessuale è orientata — della facoltà sessuale è la procreazione. Più precisamente: è la posizione delle condizioni necessarie e sufficienti perché entri nell'essere una nuova persona umana.

La Sacra Scrittura (*Gn* 1, 28) collega immediatamente la diversificazione sessuale da una parte all'*atto* creativo di Dio, e dall'altra alla procreazione. Si deve, tuttavia, notare subito che la procreazione è connessa con l'*atto* divino della *benedizione*.

Il concetto di "benedizione" — in quanto connota un atto di Dio — è molto usato nei libri vetero-testamentari. Esso serve per indicare una libera, autonoma decisione divina che si propone di donare all'uomo, appunto "benedetto", qualcosa di reale (benessere, protezione dai nemici...). Il concetto si inserisce nella profonda esperienza o presa di coscienza di Israele, che Dio è l'unica fonte di tutto il bene esistente. Il passo sopra citato insegna che alla diversificazione sessuale è connessa una particolare benedizione divina: la fecondità. Cioè: il dimorfismo sessuale, opera di Dio, è "benedetto" da Dio, in quanto è reso fecondo, capace di "moltiplicare e far crescere" la comunità umana.

Si ha qui, se così possiamo dire, un esempio chiaro di come si svolge la riflessione biblica. L'autore sacro vede nella fertilità un bene: Dio è la fonte di ogni bene e ogni bene presente nelle creature è il frutto della sua benedizione.

Anche l'esperienza umana, intesa nel suo significato più largo, percepisce (e ha sempre percepito) che l'oggetto, ciò a cui la facoltà sessuale è originariamente orientata, è la procreazione.

Qual è la bontà intelligibile di questo oggetto? Non è difficile rispondere a questa domanda. Che nell'universo dell'essere si pongano le condizioni perché vi entri un nuovo soggetto personale, è un atto intimamente, intrinsecamente buono, perché semplicemente *l'essere personale* è un bene. Anzi: non è possibile pensare un bene più grande. La bontà, infatti, o il valore connesso all'essere personale si impone in sé e per sé: la persona è ciò che di più perfetto esista nell'universo dell'essere. Non è possibile *essere più che* persone.

Tuttavia, questa bontà, dovuta alla procreazione, non esaurisce *tutta* la bontà propria dell'oggetto della sessualità umana. Una riflessione umana più attenta, che riceve una straordinaria illuminazione dalla dottrina della fede, mostra un'altra dimensione di questa bontà.

(A) *La riflessione razionale.* La nostra esperienza quotidiana ci rivela che esiste una profonda attrazione dell'uomo verso la donna e della donna verso l'uomo. E sulla natura di essa che ora dobbiamo riflettere.

Qualcuno potrebbe pensare (e c'è stato chi l'ha pensato) che la ragion d'essere di questa attrazione è meramente funzionale: essa è in funzione della bontà della procreazione e, pertanto, ad essa riconducibile. Tuttavia, esistono almeno due fatti che contraddicono questa interpretazione.

Il primo. Mentre nel regno animale questa attrazione è presente solo quando essi sono fertili, fra le persone umane essa non è così strettamente condizionata dalla capacità procreativa.

Il secondo e più importante. L'attrazione, di cui stiamo parlando, nasce da un'esperienza assai misteriosa. È l'esperienza di una solitudine che spinge la persona a uscire da sé per incontrare l'altra; è il desiderio di essere con l'altro. È la consapevolezza vissuta di un bisogno, di una deficienza, di una povertà nel proprio essere. E la percezione che questo bisogno può essere soddisfatto, questa deficienza può essere superata e questa povertà può trovare soccorso nell'incontro con la persona umana dell'altro sesso. Poiché questa attrazione ha la sua origine in una condizione permanente dell'essere umano, essa non è in funzione della procreazione e da questa condizionata.

Queste due semplici constatazioni ci invitano a una riflessione più accurata per cogliere questa dimensione della bontà intelligibile inerente all'oggetto, al fine della sessualità umana.

In primo luogo, è necessario vedere quale è *l'origine*, cioè in che cosa consiste quella "condizione permanente dell'essere umano", di cui ho appena parlato.

Essa consiste in una *correlazione* fra i due modi di essere persona umana (maschio-femmina): una reciproca ordinazione dell'uno all'altra. Questa correlazione, questa reciproca ordinazione è radicata in una connaturalità che rende l'uomo e la donna l'uno proporzionato all'altra, orientandoli internamente verso l'unità. L'origine, dunque, di questa reciproca attrazione è questa connaturalità: questa unità di correlazione o proporzione. L'oggetto della sessualità, ciò a cui essa tende, è la realizzazione, la messa in atto di questa unità.

Ma in che cosa consiste *precisamente* la bontà inerente a questa realizzazione? Nella sua capacità unitiva: nel suo creare unità.

A questo punto si impone un'ulteriore precisazione, di decisiva importanza nella prospettiva etica. Stiamo parlando di "attrazione", di "ordinazione/orientamento": parole tutte che connotano un movimento, cioè la dimensione *appetitiva* della persona umana. Ora, l'antropologia filosofica dimostra l'esistenza di *due* facoltà appetitive nell'uomo, essenzialmente (e non solo di grado) diverse: una facoltà appetitiva *psichica* e una facoltà appetitiva *spirituale*. La diversità essenziale consiste in questo. La facoltà appetitiva psichica si muove verso un bene *in quanto* è bene *per me, per te*: la facoltà appetitiva spirituale, *in quanto* è bene *in sé e per sé*.

Ritornando ora al nostro tema, vediamo che quando si parla del bene dell'unità, presente nell'oggetto della sessualità, possiamo intendere il termine "bene" in due significati essenzialmente diversi. O l'unità è cercata, è desiderata, in quanto essa (unità) è per *me* un bene o l'unità è cercata, è desiderata, in quanto essa (unità) è un bene *in sé e per sé*. In realtà, la prima unità si distrugge nel momento in cui si raggiunge: si riduce infatti una persona a cosa di cui si usa. Solo la seconda unità è *veramente* unità di *due* persone.

La bontà quindi inerente all'oggetto della sessualità consiste nell'unità o comunione fra due *persone*.

(B) *La Rivelazione* ci illumina con uno splendore che consente di vedere molto più profondamente questa seconda dimensione della bontà intelligibile della sessualità umana.

Se il primo capitolo della *Genesi* ci rivela la prima dimensione di essa (bontà), il secondo ce ne rivela soprattutto la seconda. E i temi essenziali di questa rivelazione mi sembrano i seguenti.

"*Non è bene che l'uomo sia solo*". Si stabilisce, in primo luogo, una connessione fra essere e bene. La condizione di solitudine, in cui versa l'uomo, fa sì che il suo essere sia deficiente, incompleto. Nello stesso tempo, ci viene rivelato che l'uomo raggiunge la pienezza del suo essere superandola, uscendo dalla sua solitudine.

Il superamento, l'esodo, della e dalla solitudine è tentato in un rapporto di dominio sulla realtà infraumana in un rapporto con gli animali. È un superamento che in realtà non fa uscire l'uomo dalla sua solitudine: solo nell'incontro con un'altra *persona*, l'uomo può raggiungere la pienezza del suo essere.

Ed è precisamente in questo contesto che viene collocata la creazione della donna, come "aiuto a lui simile". Si sottolinea, in questo modo, l'*identità* perfetta nella dignità dei due: ora, e solo ora, l'uomo riconosce nell'altra *sé stesso* ("questa volta sì che è carne..."). Ed è in questa dialettica, se così posso dire, fra "altro" e "sé stesso" che si crea quella *unità* di *due*. la quale fa uscire l'uomo dalla solitudine e che costituisce la persona nella pienezza del suo essere. Questa unità è la bontà intelligibile dell'oggetto della sessualità umana. Vediamo, ora, di specificarne meglio i contenuti.

Notiamo, in primo luogo, che la donna — in quanto tale — è creata da Dio in vista, in ordine a essere *donata* all'uomo. E l'uomo ancora, quando è solo, non è in una buona condizione: esso è interamente, pienamente creato, cioè portato alla perfezione del suo essere personale, quando accoglie il dono della donna ed è donato alla donna.

Questa intenzione creativa di Dio, essendo realizzata in un soggetto personale, raggiunge e deve raggiungere *la coscienza* di esso (soggetto personale): l'uomo diviene perfetto nel momento in cui prende coscienza del dono della donna, che gli è stato fatto, e accoglie questo dono. La donna diviene perfetta nel momento in cui prende coscienza di essere accettata come dono e accoglie il dono dell'uomo, che le è stato fatto. E la radice di questa reciproca accoglienza è la libera risposta o il libero consenso al dono che ciascuno fa di sé all'altro.

Qual è *il luogo* in cui l'uomo e la donna prendono coscienza dell'intenzione o progetto creativo di Dio? *Dove* apprendono il loro essere dono (fatto) dell'uno all'altra? Nella loro sessualità, rispettivamente nella propria mascolinità/femminilità. Essi scoprono nella possibilità del loro divenire "due in una sola carne", al contempo, sia una *potenzialità* inscritta nella loro mascolinità/femminilità sia una *vocazione* a divenire "una sola carne".

Rimandando la riflessione sul significato e sul contenuto della potenzialità scoperta al paragrafo seguente, dobbiamo ora approfondire brevemente significato e contenuto di "vocazione". L'uomo e la donna sono orientati all'atto della congiunzione sessuale in quanto atto che costituisce una *comunione personale*: essi vedono nell'atto della congiunzione sessuale una *bontà specifica*, cioè il suo essere al contempo espressione e costituente della comunione personale. Essa è espressa-costituita dal dono del corpo in quanto dono della persona.

Quali sono gli elementi essenziali di questo dono? Esso consiste in una reciproca accettazione dell'altro. Si tratta, cioè, di accogliersi reciprocamente, proprio perché in questa mutua relazione l'uomo e la donna diventano dono l'uno per l'altra, mediante tutta la verità e l'evidenza del loro proprio corpo, nella sua mascolinità e femminilità.

L'auto-possessione e l'auto-dominio rendono possibile all'uomo e alla donna di fare di sé dono all'altro: non si può donare se non ciò che si possiede. Nel "contenuto" di questo dono entra anche il corpo. Non in qualsiasi modo. Nel senso che solo in esso e mediante esso, la persona esprime e realizza il dono di sé stessa. Linguaggio della persona, il corpo è il linguaggio del dono.

Possiamo concludere questo primo paragrafo del presente capitolo. Siamo partiti dalla considerazione dell'oggetto della facoltà sessuale, di ciò a cui la facoltà sessuale è orientata: fine e oggetto sono in questo contesto sinonimi. Ci siamo chiesti se nell'oggetto-fine della facoltà sessuale sia presente una particolare bontà intelligibile. Questa bontà ci si è svelata bi-dimensionale: una dimensione procreativa e una dimensione unitiva. L'unità sostanziale della persona umana impedisce di pensare la dimensione procreativa come la dimensione "naturale" e la dimensione unitiva come la dimensione "personale". La reale dualità si compone nell'unità sostanziale e integrale della persona.

2. Ora dobbiamo passare dall'oggetto alla facoltà, al fine di scoprire l'intima natura di essa.

La prima riflessione è la più semplice. La facoltà sessuale è facoltà (periodicamente) procreativa. Una consistente Tradizione ecclesiale esprime l'intima natura della facoltà sessuale parlando di facoltà di cooperare all'amore creativo di Dio. È compito della riflessione teologica e filosofica rigorizzare questo concetto. In senso stretto, non è metafisicamente possibile nessuna partecipazione di una creatura all'azione creativa di Dio, sia nel senso che la creatura riceva da Dio questo potere sia nel senso che la creatura cooperi all'atto creativo al modo con cui una causa strumentale partecipa all'attività della causa principale. La prima possibilità è da escludere, in quanto la sua affermazione è metafisicamente assurda ed è contro la fede. Infatti, come vedremo, la potenza creativa è una potenza infinita e nessuna creatura può essere infinitamente potente. La seconda possibilità è stata affermata da qualche teologo cattolico. Essa, tuttavia, a una riflessione più attenta si mostra infondata.

Il termine dell'atto creativo è lo stesso atto di essere: non è, cioè, una qualche "forma" o "perfezione" indotta o prodotta-causata in una realtà già esistente. È semplicemente la produzione dell'*essere* di ciò che è. Ora esiste una distanza *infinita* fra il non-essere (ancora) e l'essere e, pertanto, solo una potenza infinita può colmare questa distanza: far essere ciò che non è. Infatti, deve esserci una proporzione fra la potenza che agisce e la distanza fra ciò che è fatto da ciò da cui proviene: quanto più un ambiente è freddo e tanto più, se si vuole scaldarlo, la sorgente di calore deve essere intensa. È questa la ragione fondamentale per cui il potere creativo appartiene *esclusivamente* a Dio: la distanza infinita fra non-essere ed essere.

In che senso, allora, la facoltà sessuale umana, in quanto facoltà procreativa, può essere definita "partecipazione" o "cooperazione" al potere creativo di Dio? Per rispondere correttamente, è necessario premettere che lo spirito umano — secondo la fede cattolica — è creato immediatamente da Dio. D'altra parte, sappiamo che la natura specifica dello spirito umano, in quanto umano, è quella di essere creato per essere unito sostanzialmente a un corpo. Nello stesso momento in cui è creato, informa un corpo. Esso non pre-esiste al corpo che informa. L'atto creativo che ha come termine uno spirito *puro* (l'angelo), non presuppone nessuna materia, né come presupposto *da* cui viene prodotto lo spirito né come presupposto *in* cui lo spirito è. L'atto creativo che ha come termine uno spirito *umano*, non presuppone nessuna materia *da* cui viene prodotto: l'atto creativo non presuppone nulla; né lo spirito può provenire dalla materia. Esso (atto creativo) presuppone un corpo *in* cui lo spirito viene creato.

A questo punto, abbiamo tutti gli elementi per rispondere alla domanda sopra posta. Nella generazione di ogni persona umana si ha l'atto della congiunzione sessuale dei genitori, che pone le condizioni per la formazione del corpo umano e si ha l'atto creativo di Dio che produce e infonde lo spirito. Ciò che "producono" i genitori è un corpo che può essere animato da uno spirito, da *questo* spirito individuale; ciò che è creato da Dio è lo spirito che anima, forma *questo* corpo generato dall'atto sessuale fertile.

Da ciò derivano alcune conseguenze, assai importanti. *La prima* è che i genitori sono veramente padre e madre di *questa* persona umana (non di questo corpo). Infatti è a causa dei suoi genitori che questo individuo riceve la specifica natura umana e l'atto creativo di Dio è il naturale completamento del loro atto generativo. *La seconda* conseguenza è che la persona, benché generata da due creature, in quanto tale deve il suo essere esclusivamente all'atto creativo di Dio. La persona infatti deve il suo essere persona *allo spirito*. E così, ogni uomo appartiene a Dio ed *esclusivamente* a Dio; deve rispondere di sé solo a Dio. Nessuna persona è padrona di un'altra persona; ogni persona è responsabile davanti a Dio. Può appartenere a un'altra solo mediante il libero dono di sé.

Concludendo, possiamo dire che è vera l'affermazione secondo la quale la facoltà sessuale umana è "cooperazione" all'atto creativo di Dio. Nel senso che essa pone la condizione necessaria e sufficiente stabilita per libera disposizione divina, perché Dio crei lo spirito umano e così una nuova persona entri nell'esistenza.

La seconda riflessione deve cogliere l'intima natura della facoltà sessuale in quanto orientata all'atto che esprime e costituisce la comunione delle persone.

È necessario, a tale scopo, capire chiaramente che solo *lo spirito* è capace di comunicazione: è la verità centrale di questa riflessione.

Ogni vivente può sostenersi e mantenersi nell'esistenza solo attraverso una completa "comunicazione" con l'esterno: le piante hanno bisogno di certi minerali che esse prendono, per mezzo delle radici, dal terreno in cui sono impiantate. Tuttavia, come è noto, questo complesso processo di assimilazione tende alla completa trasformazione di ciò che è assunto nell'organismo vivente. Il metabolismo fa sì che il cibo diventi il mio corpo.

Nell'attività dello spirito avviene un fatto mirabile: se io conosco un triangolo... non divento un triangolo né il triangolo diventa me stesso. È l'attività *intenzionale*. Essa fa sì che l'altro sia presente nello spirito come altro, senza perdere la sua alterità: il suo essere presente non distrugge la sua alterità e la sua alterità non impedisce la sua presenza (nello spirito). Tralasciando per il momento la spiegazione di questo fatto, cerchiamo di descriverlo il più completamente possibile.

L'attività intenzionale dello spirito è una sorta di "circolo" misterioso e mirabile: mediante l'attività intenzionale *intellettiva*, l'altro si fa presente nel mio spirito (l'altro viene attratto in me) e la bontà di ciò che è conosciuto-reso presente attrae me verso il suo possesso reale (io mi muovo verso l'altro) e così il "circolo intenzionale" si chiude.

Dobbiamo fermare la nostra attenzione sul secondo movimento intenzionale, quello volitivo.

Esso, in quanto movimento spirituale, tende verso l'altro *in quanto altro*: sta in questo la sua natura specifica che lo distingue da qualsiasi altro movimento umano. Lo chiamiamo "volontà" o "movimento (adpetitus) razionale".

Il secondo nome è importante perché esso esplicita il fatto che la volontà è *radicata* nella ragione: trae da essa la sua origine e il suo, potremmo dire, sostentamento o nutrimento.

In che senso e in che modo? È un dato elementare della nostra esperienza quotidiana che ogni nostro "movimento" verso la realtà presuppone sempre un atto di conoscenza. Due sono le facoltà conoscitive nell'uomo: la *sensibilità* e la *ragione*. La diversità essenziale fra la conoscenza sensibile e la conoscenza razionale consiste nel fatto che la prima ha come suo oggetto invalicabile il *particolare*, mentre la seconda l'*universale*. L'occhio vede sempre ed esclusivamente *questo o quell'uomo*: la ragione sa chi è l'uomo *come tale*.

In questa diversità essenziale si radica la diversità essenziale dei due modi con cui la persona umana si muove verso la realtà conosciuta: senza conoscenza, infatti, non è possibile alcun movimento. Questa diversità può essere facilmente vista, se facciamo un po' di attenzione alla nostra quotidiana esperienza.

Quando noi desideriamo e/o vogliamo e/o amiamo e/o odiamo qualcuno o qualcosa, nel nostro desiderio... possiamo scoprire due dimensioni: *ciò che* desideriamo (vogliamo...) e la *ragione per cui* desideriamo (vogliamo...). Ed è ancora la nostra quotidiana esperienza che ci mostra che le ragioni per cui desideriamo (vogliamo...) sono riconducibili a tre: in ragione della sua utilità, in ragione della sua *piacevolezza*, in ragione della sua *bontà* intrinseca.

L'impossibilità della conoscenza sensibile di elevarsi alla considerazione dell'universale fa sì che essa generi un movimento della persona verso ciò che è desiderato non in ragione di un valore (di utilità o di piacevolezza o di bontà) riconosciuto in esso presente, ma semplicemente in ragione del fatto che esso è desiderabile *per me*. La capacità della conoscenza razionale di elevarsi all'universale genera un movimento della persona verso *ciò che* è generato non semplicemente per ragione del fatto che esso è utile e/o piacevole per me, ma per il fatto che esso è bene in sé e per sé: che esso *merita* di essere voluto in ragione del suo *essere* stesso.

Se abbiamo percepito la distinzione essenziale (non solo di grado) fra movimento sensibile e volontà, vediamo che alcune conseguenze si impongono dal punto di vista teoretico.

La prima. L'atto della conoscenza razionale non è solo prerequisito all'atto della volontà (*nihil volitum quin praecognitum*), ma è il terreno, per così dire, nel quale la volontà ha bisogno continuamente di radicarsi: l'atto della volontà nasce continuamente *dentro* l'atto razionale.

La seconda. Movimento sensibile e movimento spirituale (o volontà) non sono solo specificamente distinti, ma anche *qualitativamente* diversi. Il movimento sensibile non è, e non può essere, libero: il movimento spirituale può essere libero. Infatti, il movimento sensibile è un movimento semplicemente mosso dall'oggetto percepito, mentre il movimento spirituale è un movimento che si *muove* verso l'oggetto: nel primo la persona è passiva, nel secondo è attiva. Il volere non accade solo *nell'uomo*: è *dall'uomo*. È il suo atto più proprio. Inoltre, il movimento sensibile è sempre "interessato": è ciò che è utile *per me*; il movimento spirituale è "disinteressato": esso può essere motivato dal bene che in sé e per sé possiede l'oggetto voluto.

Se si è capita la natura propria della volontà e sono state comprese le sue qualità, non è difficile vedere che solo mediante la volontà la persona umana può tendere verso l'altra persona *come altra*: cioè in ragione del suo valore proprio, non del valore che ha *per me*. Ora, solo se tendiamo verso l'altra persona *in questo modo*, stabiliamo in realtà un rapporto con l'altro. Infatti, volendolo in quanto *mi è utile e/o mi è piacevole* in realtà non esco da me stesso.

In conclusione, ora sappiamo che e perché *solo lo spirito è capace di comunicazione in un senso interamente vero*.

A questo punto della nostra riflessione sembrerebbe allora doversi anche concludere che la dimensione psico-fisica dell'uomo non entra nella costituzione del vincolo comunione interpersonale.

La tesi dell'unità sostanziale della persona e la verità di fede della redenzione del corpo escludono questa ulteriore conclusione e questa esclusione ci fa precisamente capire, finalmente, l'intima natura della facoltà sessuale, in quanto orientata all'atto che esprime e costituisce il vincolo comunione interpersonale.

Essa consiste nella capacità di tradurre il movimento spirituale della persona verso l'altra come altra, nel linguaggio visibile. E poiché nella socialità *umana* il corpo svolge una mediazione *necessaria*, la facoltà sessuale umana è uno dei linguaggi fondamentali, non sono enunciativo ma anche performativo, della comunione interpersonale.

Certamente unità sostanziale non significa, anzi esclude, "confusione delle nature" proprie del corpo, della psyche e dello spirito. Questo significa che nel rapporto interpersonale fra persone umane esiste anche una dimensione di "passività", cioè di *passione*. Questa dimensione attende dal suo intimo di essere integrata nella dimensione superiore. Ma su questo problema etico centrale rifletteremo nei due capitoli seguenti.

3. Ora, dopo la riflessione sull'oggetto/fine dell'atto e sulla facoltà, possiamo tentare di avere una certa conoscenza della persona umana sotto il profilo della sua sessualità.

La legittimità di questo tentativo è fondata dal fatto che se da una parte la persona umana in quanto è spirito non è né maschio né femmina, dall'altra, poiché lo spirito *in quanto umano* è orientato a informare un corpo, si può presumere che la femminilità/mascolinità caratterizzi la persona come tale.

Più precisamente. È obiettiva una considerazione della persona umana, *prima* che considerarne la sua determinazione sessuale, ma è incompleta. È necessario completarla con una considerazione della medesima come sessualmente determinata.

Non mi propongo di determinare il contenuto della femminilità/mascolinità. Si tratta di determinazione più radicale: di raggiungere una qualche conoscenza della persona umana in quanto sessualmente determinata.

In primo luogo, il cammino percorso finora ci conduce alla conclusione che la umana è costituita capace di cooperare all'atto creativo di Dio. Si scopre una dimensione della somiglianza-immagine della creatura umana a Dio: la dimensione procreativa. O, il che

equivale, della partecipazione della creatura umana all'Essere divino, considerato nella sua gratuita generosità creativa. È il significato profondo della "benedizione divina" impartita all'uomo e alla donna.

Già prima ho richiamato l'attenzione sul fatto che una consistente corrente della Tradizione della Chiesa ha collocato la somiglianza (naturale) dell'uomo a Dio esclusivamente nella sua soggettività spirituale, in quanto sorgente dell'attività intellettuale e volitiva. È possibile, forse, arricchire questo dato della Tradizione, integrandovi la nostra prospettiva.

La partecipazione all'attività creativa di Dio, in quanto inerisce a un soggetto personale (l'uomo), è una partecipazione specificamente diversa dalla partecipazione propria di qualsiasi altra creatura non spirituale. San Tommaso parla di una partecipazione "formale" e non solo "materiale": una partecipazione, cioè, consapevole perché e in quanto *intelligente e libera*. L'uomo, in quanto maschio/femmina, è un soggetto che intelligentemente e liberamente coopera all'atto creativo di Dio. La rilevanza etica di questa tesi antropologica sarà studiata nel capitolo seguente.

Questa tesi antropologica riceve nuovo splendore dalla fede. Infatti, il Concilio Vaticano II parla non solo di una cooperazione con Dio creatore, ma anche "del Salvatore, che attraverso di loro continuamente dilata e arricchisce la sua famiglia" (GS 50, 1). L'idea è espressa anche nella Liturgia del matrimonio ed era già insegnata chiaramente da san Tommaso in questo modo: "proles prout est bonum sacramenti, addit supra prolem prout est bonum intentum a natura. Natura enim intendit prolem prout in ipsa salvatur bonum speciei; sed in prole secundum quod est bonum sacramenti matrimonii, ultra hoc intelligitur ut proles suscepta ulterius ordinetur in Deum" "*Considerata come bene del sacramento, la prole è superiore al bene inteso dalla natura. Poiché la natura ha di mira la prole per la conservazione della specie: invece quale bene del sacramento del matrimonio la prole oltre a questo viene ordinata a Dio*" (Suppl., q. 49, a. 5, ad 1).

La procreazione, nella luce della fede, è connessa con l'educazione in Cristo, nella Chiesa. L'uomo e la donna credenti partecipano all'atto creativo di Dio, atto che è intenzionato al nostro essere in Cristo.

In secondo luogo, il cammino percorso finora ci conduce alla conclusione che la persona umana è un soggetto che è sé stesso nel dono di sé stesso all'altro: alla conclusione che l'auto-donazione è l'intima verità della soggettività umana.

L'affermazione deve essere pensata in maniera concettualmente assai precisa.

Già più di una volta, nelle pagine precedenti, abbiamo notato come la caratteristica fondamentale dello spirito sia la sua capacità di una comunicazione con l'altro in quanto altro. Il suo essere in sé e per sé (la sua "sussistenza") non solo non impedisce di essere *intenzionato* all'altro, ma lo costituisce tale (cioè verso l'altro). E reciprocamente il suo essere intenzionato all'altro si radica nella sua sussistenza. Alla libertà della persona, in quanto soggetto spirituale, è affidata la soluzione di questa tensione bipolare fra l'"essere in sé e per sé" e l'"essere con l'altro e per l'altro".

Nel momento in cui ciascuno di noi scopre in sé stesso il suo *essere-persona*, vede il suo essere "qualcuno" e non "qualcosa", scopre *eo ipso* la preziosità propria di questo modo di essere: l'essere, appunto, persona. Non si può vedere sé stesso come persona e non vedere che essere "qualcuno" è infinitamente *più che* essere "qualcosa". Se uno non ha visto questo "infinitamente più che", non ha semplicemente visto il suo essere persona. La percezione della *verità* del suo essere-persona è necessariamente, trascendentalmente connessa con la percezione della *bontà* propria del suo essere persona.

Questa bontà suscita nella persona l'esperienza di una singolare necessità: singolare perché non è riconducibile né alla necessità logica (che regola il funzionamento della ragione) né alla necessità fisica (che regola l'agire della natura infraumana). E la necessità di dare una risposta *adeguata* a quella bontà: una risposta, cioè, che sia *a misura* di quella bontà. La *verità* costringe a rispondere: a rispondere, appunto, nella verità. È *l'obbligo morale*, che altro non è se non *la forza che la verità esercita nei confronti della libertà*. È lo splendore della verità nella volontà libera.

Qual è la risposta adeguata della mia libertà al mio essere-persona? È solo la risposta che afferma la persona in sé stessa e per sé stessa e che nega che la persona sia usata o utilizzata per altro. Più chiaramente e più semplicemente: che vuole il bene della persona perché è il bene della persona (bene-volenza) e agisce di conseguenza (bene-ficenza).

La nostra esperienza quotidiana ci mette continuamente in contatto con altre persone e, dunque, ci costringe a risolvere il problema del *come* essere-con-altre-persone.

Se io ho visto la verità del mio essere-persona e con essa (verità) la bontà o preziosità propria del mio essere persona, nel momento in cui vedo nell'altro una persona, vedo che ad esso è *dovuta* la *stessa* risposta che è dovuta al mio essere-persona ("... e il prossimo tuo *come* te stesso"). Se non vedo questa identità, ma penso che l'altro possa essere trattato, anche solo in via eccezionale, non come persona ma usato come qualcosa, semplicemente non ho ancora visto l'essere-persona come tale: dunque anche e in primo luogo il *mio* essere-persona. Nel momento e quando tratto l'altro come "qualcosa" e non come "qualcuno", non deturpo in primo luogo la sua persona ma deturpo la bellezza ontologica del mio io. Non mi realizzo come persona se non nella bene-volenza/bene-ficenza dell'altro. In una parola: nell'atto di amore. Non esiste un essere inter-personale degno delle persone che lo com-pongono se non è realizzato dall'atto dell'amore bene-volente/bene-facente.

A qualcuno potrebbe sembrare che questa riflessione non sia pertinente al tema che abbiamo affrontato in questo capitolo: è un'impressione errata. Adamo scopre il suo essere chiamato al dono non quando entra in comunicazione con l'animale (con "qualcosa"). Egli scopre la sua vocazione al dono di sé *mediante* la donna: ella è il *medium quo intelligibile* della presa di coscienza, da parte di Adamo, della sua identità di persona. Nella *femminilità* umana, egli vede la verità di sé stesso: essa è la via che lo conduce alla scoperta di sé stesso. La persona in quanto sessualmente determinata è scoperta come soggetto che trova nell'amore di bene-volenza la sua unica realizzazione perfetta come persona.

Riprenderemo questo punto nell'ultima parte, quando parleremo della coniugalità e della verginità. Concludiamo ora il presente capitolo.

Il suo obiettivo era di scoprire *la bontà* propria della sessualità. Abbiamo compiuto questa scoperta in tre momenti: *l'atto, la facoltà, la persona*.

L'atto (della congiunzione sessuale) deve la sua bontà *e* al fatto che pone le condizioni per la venuta all'essere di una nuova persona umana *e* al fatto che esso pone in essere una comunicazione interpersonale fra le persone. La bontà dell'atto ci introduce nella intelligenza della preziosità propria della facoltà che compie questo atto: facoltà di cooperare con l'amore creatore e redentivo di Dio e di istituire una comunione interpersonale. L'intelligenza della preziosità propria della facoltà ci introduce in una comprensione più profonda dell'identità della persona umana: immagine e somiglianza di Dio e soggetto che può realizzarsi solo nel dono di sé stesso.

Sussidi per la riflessione personale

La riflessione del capitolo non verte sulla sessualità umana in genere, ma sulla *bontà* della sessualità umana. E dunque anche le indicazioni bibliografiche sono, esclusivamente, in questa direzione.

Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò...*, cit., pp. 31-108: è una profonda catechesi sulla verità originaria della sessualità umana.

K. Wojtyła, *Amore e responsabilità*, Marietti, Torino 1980³, pp. 51-85: R.

Buttiglione, *L'uomo e la famiglia*, Dino, Roma 1991, pp. 97-119; A. Scola, *Identidad y Diferencia*, Encuentro, Madrid 1989; J. Pieper, *Sull'amore*, Morcelliana, Brescia 1974.

Capitolo secondo

ETICA DELLA SESSUALITÀ UMANA (I)

In questo capitolo, e in quello seguente, entriamo ormai esplicitamente nella riflessione etica. Sono, però, necessarie alcune premesse generali, al fine di formulare, con il massimo di precisione possibile, il problema che cercheremo di risolvere in questi due capitoli.

La prima. La moralità è una proprietà che inerisce all'atto della volontà libera: solo *questo* atto può essere qualificato moralmente buono/cattivo. Ogni altra attività umana è così qualificabile solo se e tanto-quanto è volontaria. Il problema fondamentale, dunque, di un'etica della sessualità è quello di sapere quale atto di volontà, che ha per oggetto il bene intelligibile della sessualità umana scoperto ed esaminato nel capitolo precedente, è buono e quale è cattivo. Nel presente capitolo studieremo l'atto (della volontà) moralmente buono. Nel capitolo seguente studieremo l'atto (della volontà) moralmente cattivo.

La seconda. A qualcuno potrebbe sembrare inutile scrivere un intero capitolo sull'atto moralmente buono. Potrebbe, infatti, pensare che, una volta compreso quale sia il bene intelligibile della sessualità umana, si possa semplicemente concludere che, volendo questo

bene, la volontà sia *senz'altro* buona. In realtà, le cose sono più complesse. Infatti, proprio perché si tratta di un bene intelligibile, esso deve essere voluto *intelligentemente* (razionalmente) e non comunque. Qualora così non fosse, in realtà non *quel* bene è voluto, ma qualcosa d'altro. Ora, il compito del presente capitolo è precisamente di determinare quando *quel* bene (intelligibile) è voluto (intelligentemente-razionalmente). E, pertanto, questa sarà la prima domanda a cui cercherò di rispondere (§1).

La terza. Come si è visto nel capitolo precedente, l'atto sessuale esige la dinamizzazione della *facoltà* sessuale. L'atto, cioè, è il frutto della simultanea operazione della facoltà sessuale e della facoltà volitiva. La problematica, quindi, di questo capitolo (e, *per contrarium*, di quello successivo) si amplia notevolmente. Infatti, la facoltà sessuale deve essere *disponibile* a recepire la messa in atto, che proviene dalla volontà che vuole (razionalmente) quel bene intelligibile presente nell'atto sessuale. La seconda domanda a cui cercherò di rispondere riguarda la natura di questa "disponibilità" (§2).

La quarta e ultima premessa. La volontà stessa deve essere disposta, orientata verso quel bene intelligibile. E poiché nulla è più intimo alla persona della volontà stessa e mai la persona entra in causa come quando vuole liberamente, la domanda etica deve raggiungere anche questa ultima profondità della persona. È necessario chiedersi come *la persona* si disponga, si orienti verso quel bene intelligibile. sia resa capace di rispondere in misura adeguata a quel bene (§3).

1. (L'atto sessuale moralmente buono). Prima di addentrarci in questo primo momento della riflessione, è utile una breve osservazione preliminare, che prende il suo avvio da una constatazione molto semplice.

C'è una grande e suggestiva esperienza che noi viviamo quotidianamente: la nostra ragione mostra non qualche bene intelligibile, ma una pluralità, un universo di beni intelligibili, davanti ai quali la nostra volontà è posta. Tuttavia, per la nostra limitatezza creaturale, non possiamo volere ogni bene intelligibile possibile. Ma precisamente in questo punto si annida la possibilità di un grave errore, l'errore di confondere questa attitudine ("non posso volere ogni bene possibile") con l'attitudine di *contrarietà* anche nei confronti di un solo bene impossibile.

Un esempio aiuterà a fare chiarezza su questo punto assai importante. Chi sceglie il bene intelligibile della verginità cristiana non può scegliere il bene intelligibile del matrimonio. Tuttavia, esiste una differenza *essenziale* fra una scelta verginale/*non*-coniugale e una scelta verginale/*anti*-coniugale; fra una scelta coniugale/*non*-verginale e una scelta coniugale/*anti*-verginale. Ogni scelta verginale deve essere aperta, in questo senso, alla scelta coniugale (anche se la esclude per sempre); ogni scelta coniugale deve essere aperta, in questo senso, alla scelta verginale (anche se la esclude per sempre). E la ragione è semplice: non-volere un bene non è per sé un male. È semplicemente un segno della nostra limitazione creaturale. Al contrario, opporsi positivamente a un bene è sempre un male.

Come si è visto nel capitolo precedente, la bontà intelligibile dell'atto sessuale umano si mostra in due dimensioni: quella procreativa e quella unitiva. Da ciò che abbiamo detto ora,

risulta che nessuna delle due deve essere esclusa dalla persona. È meglio, tuttavia, procedere prima in modo analitico e poi affrontare il tema di questa non esclusività.

(A) Richiamiamo, per cominciare, quale è il concetto rigoroso di dimensione procreativa. Essa, semplicemente, connota il fatto che l'atto sessuale pone le condizioni del concepimento di una nuova persona umana.

Quando questa posizione può essere voluta razionalmente? Quando, cioè, la volontà vuole la bontà intelligibile presente in essa?

Poiché è nel concepimento di una *persona umana* che si pongono le condizioni, è moralmente necessario che l'atto avvenga in un contesto nel quale si possa prudentemente prevedere che il possibile concepito sarà rispettato nella sua *dignità* di persona, cioè nei suoi diritti fondamentali. La prima condizione perché la previsione sia prudente è che l'uomo e la donna siano uniti in un matrimonio legittimo: solo questa comunità stabile assicura che la nuova persona entra nell'esistenza in una condizione nella quale le può essere assicurata quella cura di cui ha bisogno, sia in senso fisico sia in senso spirituale.

Ma questa condizione è necessaria, ma non sufficiente. La nuova (possibile) persona umana, infatti, ha il diritto a un'educazione che la possa portare a quella sufficiente pienezza di umanità che le consente di essere-agire come persona. Che cosa questo comporti è da determinarsi normalmente nelle varie situazioni.

Queste condizioni riguardano il (possibile) concepito. Tuttavia, poiché ovviamente in questo evento sono coinvolti profondamente anche i due genitori, consegue che anche la loro condizione fisica, psichica e spirituale deve entrare nel giudizio prudenziale di cui stiamo parlando.

Ogni persona che nasce, entra in una comunità umana più ampia che quella della sua famiglia. Questa comunità, sia quella civile sia quella ecclesiale, riceverà benefici dalla sua presenza poiché ciascuno è chiamato a cooperare al bene comune della società in cui vive. Questo bene deve essere tenuto presente nel giudizio prudenziale dei due sposi.

L'etica cattolica e la dottrina del Magistero hanno sintetizzato tutto quanto detto finora con un'espressione divenuta ormai tecnica: *procreazione responsabile*. Essa, allora, si può definire nei termini seguenti: la procreazione responsabile è l'atto della volontà con cui due sposi decidono di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana, in un contesto nel quale prudentemente si presume che la persona del (possibile) concepito sarà rispettata nei suoi diritti fondamentali.

Da questo concetto derivano alcuni corollari.

Il primo: procreazione responsabile non è un concetto negativo, ma positivo. Esso definisce dal punto di vista etico come deve muoversi la volontà umana verso questa bontà presente nell'atto sessuale. Solo di *conseguenza* esso dice come non deve muoversi: quando cioè non procreare.

Il secondo: la volontà di un bene non ha bisogno di nessuna giustificazione estrinseca al fatto puro e semplice che è un *bene* ciò che è voluto. È necessario giustificare il contrario:

non volere un bene. Si devono avere ragioni per *non* procreare, non per procreare. Gli sposi devono ritenere di essere chiamati a procreare, fino a quando non è dimostrato il contrario.

(B) L'altra dimensione con cui si presenta la bontà intelligibile presente nell'atto sessuale è quella *unitiva*. Essa connota il fatto che l'atto sessuale esprime-realizza la comunione interpersonale. Quando questo bene intelligibile è voluto?

Poiché si tratta di un dono fra le persone che si esprime attraverso l'unificazione dei corpi, esso esige definitività ed esclusività, come vedremo parlando del matrimonio. Esso, cioè, non ammette limiti di tempo nel legame da cui quel dono nasce e può accadere solo e sempre fra le stesse due persone. In una parola: esige che i due siano uniti da un vincolo coniugale monogamico e indissolubile.

Le circostanze concrete in cui questo dono può essere veramente tale non possono che essere lasciate al giudizio prudenziale dei due sposi. È impossibile scendere a una casistica precisa.

(C) Poiché se è lecito non volere un bene, non è *mai* lecito rifiutare positivamente il consenso della volontà ad esso, ne deriva che *ogni* atto sessuale deve essere l'esecuzione, l'espressione di una volontà che vuole *sempre* sia il bene della procreazione sia il bene della comunione interpersonale, bene presente nell'atto sessuale. Che cosa significa tutto ciò?

La realizzazione *perfetta* della bontà intelligibile presente nell'atto sessuale si ha quando i due sposi diventano (eticamente parlando) "due in una sola carne", ponendo al contempo le condizioni per il concepimento di una nuova persona umana. Quando il loro atto sessuale esprime un atto di volontà responsabilmente procreativo e unitivo.

Tuttavia, non sono da escludere situazioni nelle quali non si devono (eticamente parlando) porre le condizioni per un possibile concepimento di una nuova persona umana: la loro decisione deve essere non-procreativa. In questa situazione, qualora vogliano avere rapporti coniugali, l'*unica* via eticamente percorribile è quella di astenersi dai rapporti durante il periodo fertile e avere rapporti solo nei periodi infertili. Rimando al capitolo seguente la ragione ultima di questa affermazione.

Ancora, non sono da escludere situazioni nelle quali un nuovo concepimento può essere voluto responsabilmente, tuttavia l'atto sessuale non rispetterebbe la dimensione unitiva che gli è intrinseca. È il caso, per esempio, di una coppia nella quale uno dei due sposi, per ragioni giuste, non è disponibile ad avere un rapporto coniugale. In questa situazione, l'*unica* via eticamente percorribile è l'astinenza dal rapporto sessuale, perdurando questa situazione.

Infine, la quarta ipotesi possibile è quella dell'esistenza di una situazione nella quale non si deve voler procreare, né è possibile rispettare la dimensione unitiva dell'atto sessuale. Anche in questa situazione, l'*unica* via eticamente percorribile è l'astinenza dal rapporto sessuale.

Possiamo ora comprendere il significato *positivo* dell'affermazione secondo la quale la dimensione procreativa e la dimensione unitiva, presenti nell'atto sessuale, sono *inscindibili*.

Si tratta di un'inscindibilità in senso etico, non fisico: di diritto e non di fatto. Essa cioè non è che la conseguenza particolare di una verità etica universale: la volontà, scegliendo di compiere un atto, deve volere la bontà presente in esso. Ma la bontà presente nell'atto sessuale è costituita e dalla sua procreatività e dalla sua unitività. (Rimandiamo al capitolo seguente il significato negativo di questo concetto).

2. (La virtù della castità). La volontà si muove verso il bene intelligibile dell'atto sessuale mediante la messa in esecuzione della facoltà sessuale. Donde consegue che essa (facoltà) deve essere disposta a eseguire il movimento della volontà, a lasciarsi informare da esso, a *integrarsi* in esso. L'integrazione della facoltà sessuale nella volontà, e quindi nella persona, è la virtù morale della *castità*: la persona si orienta verso la bontà intelligibile della sessualità divenendo casta.

Prima di passare alla riflessione sulla virtù della castità, credo che sia utile richiamare alcune verità fondamentali riguardanti la virtù morale in genere, più precisamente le virtù morali che ordinano i nostri movimenti psichici, prescindendo dalla virtù morale (la giustizia) che ordina la nostra facoltà appetitiva spirituale (la volontà).

La prima verità che giova richiamare è che la virtù morale orienta, intenziona le nostre facoltà psichiche (*adpetitus sensibilis*) verso il bene loro proprio (*bonum sensibile*) *in quanto e perché* esso deve essere integrato nel bene proprio della persona come tale (*bonum intelligibile*). (Non si deve dimenticare a questo punto tutta la nostra riflessione sull'integrazione della persona).

Le nostre facoltà psico-fisiche tendono per natura al bene loro proprio, al bene che è presente dentro i confini della loro intenzionalità. A questo livello, siamo ancora fuori dal territorio dell'etica: questa tendenza, dal punto di vista etico, non è ancora qualificabile né come buona né come cattiva. Analogamente a quanto accade nella facoltà spirituale della volontà. Anche essa tende *naturalmente* al suo bene proprio che è sia il bene come tale (*bonum in communi*) sia il bene intelligibile: a questo livello essa (la volontà) non è eticamente né buona né cattiva.

Perché le nostre facoltà psichiche siano orientate non solo al bene loro proprio *in quanto tale* (orientamento che è in esse congenito), ma siano orientate al bene loro proprio *in quanto* deve essere integrato nel bene intelligibile, hanno bisogno di essere perfezionate e come essere introdotte in un universo che le supera: l'universo dei beni intelligibili. Hanno bisogno di essere integrate nel movimento della volontà verso il bene intelligibile, dal momento che le facoltà psichiche sono interiormente e permanentemente orientate, intenzionate verso il *loro* bene, ma che è bene integrante (parte integrante del) il bene della persona come tale.

Questa permanente intenzione (questo essere intenzionato) è ciò che chiamiamo *virtù morale*.

La seconda verità che giova richiamare è ancora più importante di quella precedente. La realizzazione del bene umano nella sua integralità non può non essere sempre connessa con le molteplici circostanze storiche: essa non può essere predeterminata e prestabilita una volta per sempre. Possiamo solo prestabilire una volta per sempre, in via negativa, se un atto è o non è intrinsecamente orientato *contro* il bene della persona (atti intrinsecamente illeciti). Ma non si realizza il bene non facendo il male, ma semplicemente facendo il bene.

Data la molteplicità innumerevole di situazioni in cui l'uomo può venirsi a trovare, nel suo cammino verso il bene, l'uomo deve non solo essere orientato, intenzionato ad esso, ma deve essere in grado di compiere quelle *scelte* che realmente, effettivamente lo conducono al bene. La scelta è un atto specificamente della nostra volontà. Tuttavia, ancora una volta, la messa in atto della scelta esige spesso anche la dinamizzazione delle facoltà psico-fisiche. Esse, dunque, devono essere interiormente disposte a essere informate dalla scelta della volontà.

La scelta implica sempre *un giudizio* ("questa scelta mi conduce, in questa situazione, al bene") che è sempre il frutto di una deliberazione più o meno lunga, più o meno complessa, fatta sulla base di un confronto fra più possibili scelte. Ora, il giudizio non è un atto della volontà, ma della ragione. La ragione è abilitata in maniera efficace a formulare giudizi *veri* di elezione dalla *virtù della prudenza*. Questa virtù, pertanto, è quella disposizione permanente o capacità abituale della nostra ragione a *indicare* quale scelta, in una determinata situazione, conduce la persona umana al suo bene: quale scelta è cioè *veramente* buona, in quanto è *in verità* via verso il bene della persona.

La volontà, in quanto facoltà appetitiva spirituale, è naturalmente orientata a fare proprio il giudizio prudente della ragione e, pertanto, se non è "disturbata" da una forza estrinseca, essa farà la scelta conforme a quel giudizio. Questo "disturbo" può provenire dalle facoltà psichiche che non siano orientate, intenzionate stabilmente verso il bene intelligibile, con la conseguenza che la volontà anziché integrare il loro movimento, si lascia integrare (sottomettere) da esse. Il bene sensibile esercita così un'attrazione più forte che il bene intelligibile. La virtù morale, quindi, non solo *intenziona* al bene della persona, ma anche consente alla volontà una *scelta* buona, nel senso che essa orienta, intenziona le facoltà psico-fisiche verso ciò che conduce al bene della persona, ciò che è oggetto della scelta. Questo orientamento o inclinazione, conseguente e conforme al giudizio prudenziale, costituisce l'atto elettivo della virtù.

Tenendo conto di queste due premesse generali sulle virtù morali, si può ora iniziare la nostra riflessione sulla virtù della castità.

Nel capitolo precedente abbiamo visto quale è precisamente la bontà intelligibile dell'atto sessuale. In questo capitolo, nel paragrafo precedente a questo, abbiamo visto quale è l'atto della volontà intrinsecamente buono, cioè orientato realmente verso quel bene intelligibile.

Ma il compimento dell'atto sessuale non è esclusivamente un atto di volontà: esso coinvolge anche le facoltà psico-fisiche della persona. Non esiste solo un bene intelligibile, ma anche un bene di altro ordine nella sessualità umana. un bene che, per brevità, chiamerò d'ora in poi *bene sensibile*. È assai importante definire rigorosamente questo concetto.

Possiamo partire dalla constatazione di un fatto molto semplice e noto: l'istintiva attrazione dell'uomo verso la donna e viceversa. Si noti subito il carattere "istintuale" di questa attrazione. Esso non ha in sé e per sé nessuna connotazione etica negativa: è la semplice constatazione di un fatto. L'istintualità non significa solo né principalmente che si tratta di un movimento non imperato dalla volontà, precedente ad essa. Essa significa che il movimento accade nell'ambito dello *psichismo* umano: è una re-azione di fronte a un "oggetto". È una re-azione che consiste nel reciproco tendere di entrambi, dell'uomo e della donna, all'avvicinamento, all'unione dei corpi, a causa di ciò che in questo avvicinamento, in quest'unione si intra-vede: l'appagamento di un desiderio di completezza reciproca. La tendenza trova la sua radice nella reciproca attrattiva, di cui si è appena parlato, che estende il suo dominio nella sfera emotiva della persona e coinvolge anche la sua corporeità (mascolinità/femminilità). Essa trova il suo fine e la sua fine nella congiunzione sessuale *in quanto* atto che l'appaga: nella congiunzione sessuale in quanto unificazione nella corporeità, che genera un senso di piacere, dovuto a un desiderio soddisfatto.

Sia considerato nella sua radice sia conseguentemente considerato nel suo fine, questo movimento non è da *persona a persona*, ma da una mascolinità a una femminilità e viceversa. La persona può essere vista solo mediante un atto intellettuale e voluta solo mediante un atto di volontà: i movimenti psichici non possono attingerla. Ciò che essi attingono è la sessualità *in quanto* tale, non la sessualità *in quanto* dimensione o linguaggio della persona. Per brevità, d'ora in poi chiamiamo questa dimensione della sessualità umana (quella psico-fisica), in sé stessa considerata e per sé stessa, *la dimensione erotica*.

Una volta compresa la natura dell'eros, si sarebbe tentati di andare oltre una qualificazione etica neutrale (né buono né cattivo in sé e per sé), qualificandolo negativamente, già solamente considerato in sé e per sé.

La Tradizione etica della Chiesa, pur avendo avuto qualche incertezza al riguardo, ha rifiutato e rifiuta un tale giudizio negativo. E la ragione è semplice e profonda: l'eros è ciò che consente la realizzazione della bontà *intelligibile* della sessualità. È la via attraverso la quale la volontà umana può orientarsi verso quella bontà. Ma questa stessa riflessione ci dice anche che nell'eros è presente una bontà meramente *sensibile*: non è in sé e per sé portatore di una bontà intelligibile. Esso, cioè, è eticamente neutro: né estraneo né contrario al bene intelligibile e all'atto della volontà che vuole questo bene. L'eros diventa suscettibile di una qualificazione etica solo quando si incontra con la volontà.

Questo incontro può consistere nell'integrazione dell'eros *nel* movimento della volontà verso il bene intelligibile o, al contrario, nell'integrazione — che ha carattere di schiavitù — della volontà nell'eros. Il primo tipo di integrazione è costituito precisamente dalla virtù della *castità*.

In quanto virtù morale, alla castità vanno attribuite quelle due proprietà di ogni virtù morale, di cui si è parlato all'inizio di questo paragrafo. Essa, pertanto, è la virtù che intenziona, ordina l'eros umano verso la bontà intelligibile della sessualità umana: lo rende partecipe dell'*ethos* della sessualità umana (prima proprietà). Inoltre, e soprattutto, la virtù della castità inclina l'eros verso quella scelta che realizza in ogni circostanza il bene intelligibile

della sessualità umana. Che cosa significa tutto questo? O in che cosa precisamente consiste questa integrazione dell'eros nell'ethos della sessualità?

L'unità sostanziale della persona umana pone d'interno dell'eros umano l'esigenza di essere informato, ispirato e governato dal movimento della volontà verso la bontà intelligibile della sessualità umana. Questa informazione, ispirazione e regolazione, non solo non è contro l'eros umano, ma ne è condizione perché esso possa realizzarsi in forma perfetta. La castità, che rende l'eros capace di essere così ispirato e governato (dalla volontà), è esigenza intrinseca all'eros stesso. Per quale ragione?

La bontà intelligibile della sessualità umana consiste, come già si è visto, nel suo essere cooperazione con l'amore creativo di Dio e inscindibilmente nel suo essere linguaggio della persona come tale, chiamata alla comunione interpersonale nel dono di sé. Quando la volontà vuole una sessualità che sia meno che *questo*, essa la degrada e in essa degrada la persona, ne deturpa l'intima bellezza. D'altra parte, la volontà non può esercitare la sessualità se non mediante l'eros; eros che per sé e in sé è incapace di elevarsi al grado, all'universo del bene intelligibile. È necessario perciò riscoprire continuamente in tutto ciò che è "erotico" il significato *personale* del corpo e l'autentica dignità del dono. È necessario che la pura percezione del bene intelligibile della sessualità e il suo amore diventino la forma costitutiva dell'eros e che l'eros si lasci penetrare da questa pura percezione e amore. In questo incontro fra l'eros e l'ethos nel cuore umano consiste la virtù della castità, il cui frutto è l'atto sessuale intrinsecamente buono. Quell'atto di cui si è parlato nel primo paragrafo di questo capitolo.

Vista l'intima struttura della virtù della castità, possiamo chiederci quali siano le condizioni fondamentali perché essa possa nascere, svilupparsi e radicarsi stabilmente nell'eros umano. Quali siano, cioè, quelle attitudini che concorrono al suo sorgere e conservarsi.

Esse sembrano essere principalmente due: il *pudore* e la *purezza* dello sguardo interiore.

Il pudore consiste essenzialmente in un'attitudine di difesa del proprio corpo in quanto espressione della persona. Attitudine, dunque, che nasce dal timore che la persona, precisamente attraverso e nella espressione corporea, sia offesa nella sua dignità. È per questo che il pudore tende istintivamente alla riservatezza.

Riflettendo attentamente su questa attitudine, possiamo scoprirne il valore etico. Essa, da una parte, condiziona la virtù della castità: l'uomo privo di pudore non può essere casto. Ma, dall'altra, esso non raggiunge la dignità della virtù vera e propria: la persona che sia solo pudica non può vivere secondo il bene intelligibile proprio della sessualità.

Il pudore, in primo luogo, non è una virtù. Esso, infatti, muove la persona alla difesa dal pericolo che la persona possa essere deturpata nella e a causa della sua sessualità. Ora, la virtù morale non esiste per difendersi da un pericolo (da un male), ma per realizzare il bene (intelligibile della sessualità umana), nella pienezza dell'essere personale.

Il pudore, tuttavia, condiziona la virtù della castità, nel senso che in esso la persona è messa in allarme perché l'eros non diventi una forza autonoma e, quindi, distruttiva della persona umana.

La seconda attitudine spirituale che condiziona il sorgere e il conservarsi della virtù della castità è *la purezza* dello sguardo interiore.

In questo contesto, il termine purezza ha un significato molto specifico. Come è noto a tutti, la conoscenza umana è sempre conoscenza dell'intelligibile *nel* sensibile: essa è precisamente questa capacità di intravedere, dentro a ciò che i sensi sentono, "qualcosa" che sta oltre l'esperienza sensibile. È in questo contesto che possiamo comprendere in che cosa consiste la purezza dello sguardo interiore.

Se la percezione del mondo, nel suo aspetto esteriore, è un fatto diretto e quasi spontaneo, la visione dell'intelligibile comporta una fatica. Come ha spiegato molto bene Platone, in pagine giustamente famose, la prima navigazione, quella che avviene semplicemente sotto la spinta del vento, non costa fatica ai naviganti. La seconda, quella che esige lo sforzo dei remi, è faticosa. L'uomo deve lasciare le immagini sensibili, svegliarsi dalla ipnosi del sensibile, per vedere nelle cose, soprattutto *nelle persone*, la loro realtà intelligibile: deve, appunto, tenere puro il suo sguardo interiore.

Quest'attitudine è particolarmente necessaria per la castità. L'eros, infatti, viene informato dalla volontà che ama il bene intelligibile della persona umana e, reciprocamente, l'amore del bene intelligibile si esprime attraverso il linguaggio erotico. Perché questo incontro accada nel cuore dell'uomo, è necessario, *prima di tutto*, che l'intelletto sappia vedere nitidamente questa bontà intelligibile. Più concretamente: intra-veda *nel* corpo *la persona*. E solo così, i movimenti erotici hanno una sorta di "arresto" che consente alla volontà di integrarli nel suo proprio movimento. Come infatti già annotava san Tommaso, "questo lo può sperimentare ciascuno in sé stesso: applicando, infatti, delle considerazioni universali, possiamo smorzare o accendere l'ira, il timore o altri simili movimenti" (I, q. 81, a. 3). Per esempio: se uno di noi è preso da un subitaneo movimento o sentimento di timore, possiamo cercare di frenarlo, pensando che non è ragionevole avere paura per cose di poco conto, che "a ogni giorno basta il suo affanno", che... non bisogna fasciare la testa prima di romperla. Il pudore opera questo arresto; pertanto, senza pudore non esiste la virtù della castità.

Vista la natura della castità, le sue condizioni fondamentali, non sarà inutile fare qualche riflessione su un'altra attitudine spirituale che è certamente connessa con la castità, l'accompagna necessariamente, ma non entra nella sua costituzione. Si tratta della *continenza*.

Come già il termine stesso dice, si tratta di un'attitudine di dominio dei propri movimenti, che si esprime però in un "contenimento" dei medesimi. Concretamente, nel non esercitare la propria facoltà sessuale. Essa accompagna necessariamente la castità. Infatti, come abbiamo visto nel primo paragrafo di questo capitolo, ci sono situazioni nelle quali l'amore del bene intelligibile della sessualità umana esige pienamente e semplicemente una più o meno lunga astinenza da ogni attività sessuale. In queste situazioni, non astenersi comporta un atto che è contro la virtù della castità. Tuttavia, l'astinenza non è un atto di castità. O meglio: l'atto del contenersi non attinge la perfezione propria dell'atto casto. E ciò per due ragioni connesse fra loro. La continenza è un'esigenza che significa una non perfetta integrazione dei movimenti psico-fisici della sessualità nei movimenti spirituali. È

precisamente la deficienza dell'integrazione che spiega un movimento *contro* i movimenti psico-fisici e l'esigenza di dominarli: dominio in cui consiste la continenza. La bontà intelligibile della sessualità è stata pienamente realizzata nella persona in cui vige una perfetta integrazione, cioè nella persona casta.

E c'è una seconda e più profonda ragione. Nella persona continente, la bontà intelligibile della sessualità umana è stata realizzata solo nella volontà; nella persona casta, quella bontà è stata impressa in *tutta* la persona.

Non si deve, tuttavia, dimenticare che la continenza è una necessaria alleata della castità. Per le ragioni che vedremo subito nel paragrafo seguente. E su questo rapporto dovremo riflettere lungamente quando parleremo della verginità consacrata, nella quale la continenza deve essere perfetta e perpetua.

3. (La virtù della carità e il dono dello Spirito). Dalla riflessione, appena conclusa, sulla virtù della castità, deriva che la realizzazione della bontà intelligibile della sessualità umana dipende, originariamente, dall'attitudine della *volontà*.

Con la riflessione sulla volontà, entriamo nel "cuore" stesso della persona: nulla è più intimo, più interno alla persona che la volontà in quanto facoltà degli atti liberi. L'atto libero è l'atto della persona in senso eminente: ogni altro atto è della persona tanto-quanto è imperato dalla volontà libera. Mediante l'atto libero la persona genera sé stessa: diviene padre-madre di sé stessa. Siamo, dunque, arrivati a quel "fondo" della persona di cui parla la Tradizione mistica della Chiesa.

In quanto facoltà spirituale, la volontà si radica nell'intelletto e sgorga dall'essenza stessa dello spirito mediante l'intelletto. Ne viene che essa (la volontà) è naturalmente portata ad amare il bene intelligibile, integrando in questo amore i movimenti infrapsichici verso i beni sensibili. Tuttavia, la nostra quotidiana esperienza smentisce clamorosamente questa condizione della volontà. La smentita è duplice. Una prima, più superficiale, è descritta da Ovidio in un famoso passo: "vedo il bene e lo approvo e faccio il male". La volontà, cioè, sceglie consapevolmente e liberamente di non fare il bene e di fare il male. Ma vi è una smentita ancora più profonda e drammatica. Questa contraddizione, di cui parla il poeta, non avviene solo nell'ambito delle nostre *scelte*. Essa si radica in una profonda *fatica* che la volontà "sente" nel suo movimento verso il bene, prima ancora che nelle scelte particolari; in una sorta di "costrizione" che le impedisce di camminare speditamente verso il bene. È come quando la nostra facoltà locomotiva è parzialmente paralizzata: camminiamo a fatica, con sforzo, nel pericolo di cadere sempre. La volontà è come *ferita*: ha perduto la sua originaria intenzionalità verso il bene. La Tradizione cristiana parla, con un termine assai suggestivo, di *vulnus malitiae*. La bontà della volontà consiste nel suo essere orientata, intenzionata verso il bene (intelligibile) (così come la bontà dell'intelletto consiste nel suo essere orientato, intenzionato verso il vero, così come per l'occhio verso la luce e il colore). Questa bontà (della volontà) è stata "ferita", nel senso che quell'orientamento è stato attenuato: la volontà si è come incurvata su sé stessa.

La conseguenza di questa condizione è una profonda disintegrazione nella persona: il movimento sessuale psico-fisico prevale sul movimento della volontà, in quanto questa si

lascia dominare, permette di essere assoggettata. Nel capitolo seguente studieremo più a lungo questo fatto.

Il bene intelligibile della sessualità diventa possibile solo se la volontà è guarita. In che cosa consiste questa guarigione? Come la volontà umana riacquista la sua originaria capacità di volere il bene intelligibile della sessualità umana?

Per rispondere a questa difficile domanda, possiamo partire da un testo di san Tommaso, che descrive nella sua semplicità un fatto spirituale molto profondo: "id quod apprehenditur sub ratione boni et convenientis, movet voluntatem per modum obiecti. Quod autem aliquid videatur bonum et conveniens, ex duobus contingit: scilicet ex conditione eius quod proponitur, et eius cui proponitur. Conveniens enim secundum relationem dicitur: unde ex utroque extremorum dependet" "*Quanto viene appreso sotto la ragione di cosa buona e conveniente muove la volontà come suo oggetto. Ora, codesta bontà e convenienza può dipendere da due cose: dalla disposizione dell'oggetto, e da quella del soggetto cui viene presentato. Infatti il termine conveniente sta a indicare una relazione: cosicché dipende dai due termini correlativi*" (1-11, q. 9, a. 2).

Per comprendere profondamente il testo tomista, dobbiamo fare uno sforzo di ritorno in noi stessi e prendere esplicitamente coscienza di che cosa accade in noi nel "momento" che sta fra l'intelligenza di un bene operabile e la scelta di operare quel bene: *dopo* l'atto intellettivo (che mostra il bene), *prima* della scelta del bene. Si ha una specie di *inclinazione* verso quel bene che precede (e non è ancora) la scelta: l'inclinazione non è altro che l'eco che risuona *nella volontà* della voce dell'intelletto. Cioè: in quanto facoltà spirituale, la volontà si radica nell'intelletto e ne è come il naturale prolungamento.

Tuttavia, acutamente il Dottore angelico non parla solo di "bontà", ma anche di "convenienza". E, infatti, la nostra esperienza interiore ci testimonia quotidianamente la nostra *indifferenza* anche completa di fronte a molti beni. Perché dalla nostra volontà emani quell'inclinazione di cui parlavo, è necessario che fra la nostra volontà — più profondamente e più concretamente: la nostra persona — e il bene conosciuto ci sia "una corrispondenza di amorosi sensi", una reciprocità, una proporzionalità. Non è facile concettualizzare questo evento spirituale. Probabilmente possiamo farlo attraverso il concetto di "somiglianza per connaturalità". Due simili per natura si uniscono naturalmente. Possono, tuttavia, esistere due tipi di somiglianza fra A e B. A e B sono simili in quanto posseggono la stessa natura e/o la stessa perfezione, oppure, A e B sono simili in quanto A è *in potenza* a essere come B: l'atto infatti è, in qualche modo, nella potenza. E anche in questo secondo tipo di somiglianza A tende per connaturalità verso B.

Limitiamo la nostra riflessione al secondo tipo di somiglianza, poiché esso raffigura il rapporto fra volontà e bene intelligibile. La volontà ha bisogno di essere connaturalizzata al bene, di essere proporzionata e coadattata ad esso. A quale bene? Al bene intelligibile della sessualità umana. Poiché esso consiste, in ultima analisi, nella *comunione* interpersonale e nel *dono* della vita, questa connaturalizzazione, proporzionalità, co-adattamento consiste nella *virtù della carità*. Cerchiamo di analizzare questo punto.

La connaturalizzazione deve consistere in *una virtù*. Non si tratta, infatti, di atti episodici, ma di una disposizione permanente, di una trasformazione stabile che può rendere possibile — e solo essa lo può — l'atto episodico, nelle circostanze in cui deve compiersi.

Deve consistere nella virtù *della carità*. Nulla infatti è più originario nei movimenti della volontà, nulla viene prima, dell'amore. E, inoltre, il bene intelligibile della sessualità, in quanto bene operabile, consiste in un'adeguata risposta al bene *della persona*, in una risposta misurata sul valore della persona. E solo l'amore assicura questa adeguazione, questa giusta misura, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Solo dunque quando la volontà è governata dalla carità, essa è inclinata stabilmente verso il bene intelligibile della sessualità umana e può scegliere di compiere questo bene.

Possiamo ora riconsiderare brevemente il cammino fatto, servendoci di un esempio. Perché *l'atto* di comporre una sinfonia sia, nel suo genere, perfetto, abbia cioè come effetto un capolavoro artistico, sono necessarie due cose nel compositore. In primo luogo, egli deve conoscere perfettamente, deve saper usare perfettamente il *linguaggio* musicale: essere *capace di esprimersi musicalmente*. In secondo luogo, deve vivere una profonda *esperienza artistica*: deve accadere qualcosa di molto profondo nel suo spirito. Dunque: atto (= composizione); capacità espressiva: ispirazione artistica.

Analogamente accade nell'esercizio della sessualità umana. *L'atto* è il risultato della *capacità espressiva* (facoltà sessuale); espressiva dell'autodonazione *della persona*. La capacità espressiva è costituita nella sua perfezione dalla *virtù della castità*. La persona è resa capace di volere il bene intelligibile della sessualità dalla *virtù della carità*. La persona esprime sé stessa nel e attraverso l'esercizio casto della sua facoltà sessuale. Si dà dunque questa omologia:

Atto compositivo □ □ Atto sessuale casto

Capacità musicale □ □ Virtù della castità

Ispirazione artistica □ □ Carità

Prima di continuare la nostra riflessione, è utile prendere brevemente in considerazione alcune conseguenze che derivano da quanto si è detto.

La prima. La castità è al servizio della carità e non viceversa. Si ama non per essere casti, ma si è casti perché si ama. La virtù della carità estende il suo dominio anche sulla dimensione psico-fisica della sessualità umana; penetra con il suo dinamismo proprio anche in essa. Questa penetrazione, questa estensione è costituita dalla virtù della castità. La castità è il sigillo e l'impronta che la carità imprime nella sessualità umana.

La seconda conseguenza è strettamente connessa con la prima. Qualcuno potrebbe meravigliarsi del fatto che si attribuisce una funzione semplicemente determinante alla carità, all'interno dell'esercizio della sessualità umana. In realtà, questa funzione non è limitata a questo ambito dell'agire umano, quello della sessualità. Essa è esercitata in *ogni* ambito. L'orientamento impresso dalla carità alla volontà è la radice, infatti,

di *ogni* scelta di *ogni* bene umano intelligibile operabile; è il seno dal quale ogni scelta è generata.

La terza e ultima conseguenza è strettamente connessa con la seconda. La infusione della carità nella volontà è il primo effetto della presenza dello Spirito Santo nella soggettività spirituale dell'uomo. È questa inabitazione l'evento decisivo per l'agire umano, il quale pertanto viene a configurarsi come *frutto* di questa presenza: frutto dello Spirito. Egli reintegra pienamente il corpo nella persona, redimendolo dalla sua corruttibilità. La redenzione del corpo è esplicitamente connessa nel Nuovo Testamento alla presenza in noi dello Spirito Santo. La sua glorificazione è dovuta allo Spirito. E, come vedremo, questo evento salvifico, questa redenzione della sessualità umana può assumere due forme fondamentali, la forma coniugale e la forma verginale.

Quest'ultima riflessione ci conduce all'ultimo momento della nostra riflessione etica sulla sessualità umana.

Il bene intelligibile della sessualità umana deve essere voluto in circostanze spesso molto diverse fra loro. Inoltre, permane sempre nel giustificato una sorgente, una "fonte" di movimenti contrari alla castità all'interno della sua sessualità, e di movimenti contrari alla carità nella sua volontà. La nostra persona, dunque, ha bisogno di una conduzione, di una guida che la spinga verso quel bene. Una guida che preceda la sua decisione e la renda possibile.

Riprendiamo il famoso esempio platonico della navigazione. Certamente, la navigazione non può essere lasciata in balia dei venti: essi la conducono ovunque, col rischio del naufragio (= attrazione del bene sensibile; carenza della volizione del bene intelligibile). È necessario che si navighi con la spinta dei remi, tenendo in mano saldamente il timone (= virtù della castità; volizione del bene intelligibile sanata ed elevata dalla virtù della carità). Tuttavia non è ancora sufficiente: è sempre possibile che la stanchezza faccia rinunciare alla "seconda navigazione". È necessario che lo stesso Amore di Dio prenda in mano la rotta.

La guida che vince la nostra imperfezione è lo stesso Spirito Santo: egli deve divenire sempre più colui che agisce nell'uomo. Alla sua mozione l'uomo è reso disponibile dai suoi doni. *Quale dono* rende disponibile l'uomo alla mozione dello Spirito, che spinge l'uomo medesimo a volere il bene intelligibile della sessualità umana?

La nostra esperienza quotidiana ci mostra che quando la volontà si sottomette al bene sensibile della sessualità, si oscura al massimo la nostra capacità percettiva e volitiva del bene intelligibile. Il disordine nella volizione di un bene intelligibile (per esempio, un atto di ingiustizia), pur essendo moralmente assai più grave che un atto contro la virtù della castità, non conduce lo spirito a una forma di schiavitù così umiliante. In altre parole: è la persona nella sua intima dignità di *persona*, nello splendore intelligibile del suo essere *persona*, che è deturpata. Un peccato contro la castità è più umiliante che un peccato contro la giustizia, poiché nel peccato contro la castità ciò che è ontologicamente superiore viene assoggettato a ciò che è ontologicamente inferiore. Il risultato è una forma di ebetudine spirituale, di debolezza percettiva della mente.

L'uomo ha bisogno di *vedere* immediatamente la bellezza dell'ordine ontologico e assiologico, presente nell'universo intelligibile: quell'ordine che ha la sua causa ultima nella Sapienza divina che è il Verbo incarnato. Questa "facoltà visiva" è *la sapienza*. Lo Spirito, elevando l'intelletto alla Sapienza, lo abilita a ricevere una luce, piena di amore, che spinge la persona a vedere e a gustare il bene intelligibile (della sessualità umana). Nel dono della Sapienza si compie perfettamente la redenzione della sessualità umana.

Concludendo, possiamo sinteticamente descrivere l'evento della redenzione della sessualità umana. Lo Spirito Santo abita nel "cuore" della persona e la dispone permanentemente a ricevere la sua luce e la sua mozione (dono della Sapienza): luce nella quale la persona intuisce la preziosità, la bellezza unica dell'essere-persona e mozione che la spinge al dono. In questo modo la sua volontà è orientata al bene intelligibile della sessualità (virtù della carità). Essa ispira e governa la dimensione erotica della sessualità, che si integra così nella persona (virtù della castità). E la persona realizza la sua castità nella santità.

Sussidi per la riflessione personale

1. Per l'approfondimento di tutto il tema svolto nel capitolo sono da leggere le seguenti pagine di san Tommaso: II-II, qq. 141-146 e 151-152; Giovanni Paolo II, *Uomo e donna...*, cit., pp. 190-234.

2. K. Wojtyła, *Amore e responsabilità*, cit., pp. 103-151 ; J. Pieper, *Sulla temperanza*, Morcelliana, Brescia 1962; C. Caffarra, *La sexualidad humana*, Encuentro, Madrid 1987, pp. 29-69.

Capitolo terzo

ETICA DELLA SESSUALITÀ UMANA (II)

La nostra ragione, conoscendo il bene intelligibile della sessualità umana, conosce per legge di contrarietà il male. Il secondo momento di una riflessione etica sulla sessualità umana deve, dunque, proporsi di determinare in che cosa consista la malizia nell'atto sessuale (§1), quando la *facoltà sessuale* è stabilmente orientata verso questa malizia (§2), quale disordine si è insediato *nella persona*, la cui facoltà sessuale è orientata al male e fruttifica in atti contro la castità (§3).

1. Poiché la bontà intelligibile dell'atto sessuale si presenta sotto due dimensioni, quella procreativa e quella unitiva, ogni atto sessuale anti-procreativo e/o anti-unitivo è intrinsecamente illecito. Dividiamo, dunque, la nostra riflessione in due tempi, rispettivamente riflettendo sull'essenza dell'anti-procreatività (1.1) e dell'anti-unità (1.2).

1.1. La determinazione del concetto di anti-procreatività non è facile, per la problematica assai vasta e complessa sorta in questi anni al riguardo. Cercherò di arrivare a questa rigorosa determinazione, attraverso tre successivi passi.

A) *Il primo* consiste nella distinzione essenziale fra volontà non-procreativa e volontà anti-procreativa. La prima connota una volizione che non è positivamente contro la procreazione; la seconda, una volizione positivamente contraria alla procreazione. Un esempio può aiutarci a cogliere la distinzione essenziale fra le due volizioni.

Un padre di famiglia deve spesso fare i conti con il suo tempo: una parte di esso deve darlo all'esercizio della sua professione, una parte al dialogo con i propri figli. Non si tratta di dover scegliere fra un bene e un male: in ambedue le scelte possibili è presente un bene (intelligibile) operabile. Eppure, ci sono tempi per il lavoro e non per il dialogo con i figli e tempi per il dialogo con i figli e non per il lavoro. La prima scelta non implica un rifiuto del dialogo con i figli: il padre non va a lavorare perché giudica che sia *male* rimanere a casa a dialogare con i figli, ma semplicemente perché il bene del dialogo non deve essere compiuto — deve essere omesso — in questo momento in cui si deve andare a lavorare. Questa persona non giudica che sia *male* il dialogo nel tempo del lavoro e/o che sia *male* il lavoro nel tempo del dialogo: sono ambedue beni che devono essere compiuti nel momento opportuno. Si può anche dire: nel momento in cui opera uno dei due beni, la persona rimane spiritualmente *aperta* all'altro, nel senso che né la sua ragione lo giudica un male né la sua volontà lo esclude come tale.

Questo esempio ci aiuta a comprendere una dimensione essenziale della vita morale. I due atti sono espressione della stessa virtù della pietà (dei genitori verso i figli). Poiché il bene non è mai contrario al bene (come già Aristotele aveva dimostrato: *Predic.* II, 13b, 36), nessuno atto di virtù è contrario a un altro atto della stessa (o di un'altra) virtù. E, quindi, non è mai lecito *escludere* l'uno a favore dell'altro. Infatti, ogni atto di virtù deve essere compiuto nel dovuto modo (o circostanze): se non è compiuto nel modo dovuto, non è più un atto di virtù, ma ha solo l'*apparenza* di essere tale. In realtà è un atto *vizioso*. E, pertanto, dare al lavoro un tempo tale che non consenta più di avere un dialogo con i figli, sia pure avendo l'intenzione di assicurare benessere ai figli, non è più un atto di virtù, ma è un atto contro la virtù della pietà (dei genitori verso i figli).

Si può ora cogliere più facilmente la distinzione fra volontà *non-procreativa* e volontà *anti-procreativa*. La possibilità, inscritta nell'atto sessuale fertile, di porre le condizioni per il concepimento di una nuova persona umana, è un *bene* (intelligibile) *operabile*: giudicarlo un male è un errore ed escluderlo con la volontà è un male. Tuttavia, come è già stato detto, questo bene deve essere compiuto nei dovuti modi (circostanze): come ogni bene, del resto. La virtù della castità orienta precisamente la volontà a compiere bene quel bene. Qualora non esistano le circostanze dovute, quel bene non deve essere compiuto, quindi non deve essere voluto: e *questa* è la volontà non-procreativa. Ma esso (bene) non deve essere voluto non perché sia diventato male: porre le condizioni del concepimento di una persona *non è mai* un male. Esso è un bene in sé e per sé. Nei confronti di esso non c'è nessuna opposizione: c'è solo la "sospensione" di una decisione, fino a quando perdurano quelle condizioni. Si ha, cioè, la volontà di non-procreare, ma non la volontà di escludere positivamente, di rifiutare la procreazione. C'è una differenza *essenziale* fra la volontà che non vuole ciò che giudica bene perché non esistono le circostanze per realizzarlo e la

volontà che non vuole ciò che giudica male: nel primo caso essa rimane aperta al bene, anche se non lo compie; nel secondo essa deve rimanere completamente chiusa al male.

B) *Il secondo passo* consiste nella distinzione fra la volontà di un fine (voluntas intendens) e la volontà di ciò che conduce a un fine (voluntas eligens).

Nel primo caso, la volontà si orienta verso un bene come termine (almeno relativamente) ultimo del suo movimento; nel secondo caso, la volontà si orienta a un bene solo in quanto esso mi conduce a un altro. Ora, sia la volontà non-procreativa sia la volontà anti-procreativa può essere volontà di un fine (voluntas intendens) o volontà di ciò che conduce a un fine (voluntas eligens). Cioè: la volontà che esclude positivamente la procreazione (volontà anti-procreativa), per esempio, può volere questa esclusione, in quanto e perché si giudica che, attraverso essa, si possa raggiungere lo scopo di salvaguardare l'unità coniugale. L'unità coniugale è il bene voluto come fine (voluntas intendens); l'esclusione della procreazione è il bene (ritenuto tale) voluto come via per raggiungere quel fine (voluntas eligens).

All'interno di questa distinzione si pone un importante e difficile problema etico: la bontà/malizia dell'atto volontario *di scelta* dipende esclusivamente dalla bontà/malizia dell'atto volontario con cui intendiamo un fine?

La Tradizione e il Magistero della Chiesa hanno risposto *negativamente* a questa domanda, affermando che esistono atti *intrinsecamente* buoni/cattivi. Il significato preciso di quest'affermazione tradizionale e magisteriale è il seguente. Esistono atti della volontà che *semplicemente* in ragione del loro *oggetto*, cioè di *ciò che* è voluto, sono moralmente buoni/cattivi. Che essi, pertanto, siano voluti con volontà di scelta (voluntas eligens) o con volontà di fine (voluntas intendens), non ha rilevanza sulla loro bontà/malizia *intrinseca*. Tuttavia, si deve notare una differenza essenziale fra l'atto volontario *buono* in ragione del suo oggetto e l'atto volontario *cattivo* in ragione del suo oggetto. Il bene deve essere voluto *bene*: l'atto deve essere buono non solo perché è buono *ciò che* è voluto, ma perché è voluto nel modo (circostanze) dovuto e, se si tratta di un atto di scelta, deve essere buono il fine a cui quella scelta è indirizzata. Ma perché l'atto sia cattivo, è sufficiente che sia moralmente cattivo ciò che è voluto. Perché un'opera d'arte sia bella, lo deve essere da ogni punto di vista; perché sia brutta, è sufficiente che anche un solo particolare sia brutto. Come si è già visto: non è sufficiente per agire bene che sia buono *ciò che* si opera (bonum ex integra causa), mentre per agire male è sufficiente che sia male *ciò che* si opera (malum ex quocumque defectu).

C) *Il terzo passo* consiste nel distinguere, nella condotta umana, l'attività interiore (actus interior) dall'attività esteriore (actus exterior).

Questa distinzione non è difficile da cogliere: essa si basa su un'esperienza che viviamo continuamente. Ogni condotta umana implica sempre un atto di volontà, ma spesso essa non si riduce all'atto di volontà né si esaurisce in esso. La guida di un'auto implica un atto di volontà, ma esige anche l'esercizio di molte altre facoltà umane; la comprensione di un teorema di matematica implica un atto di volontà, ma essa è formalmente un atto di intelligenza.

Nella scienza morale, il termine "atto interno" connota esclusivamente l'atto di volontà (intendens o eligens); il termine "atto esterno" connota ogni altro atto che sia compiuto da altre facoltà. Esterno, dunque, non significa osservabile con i sensi: per l'etica anche un atto di intelletto è un atto esterno (alla volontà, cioè).

Tuttavia — lo si deve notare molto attentamente — dal punto di vista etico non si tratta di una distinzione adeguata, ma inadeguata. Cioè: l'etica considera l'atto interno semplicemente tale, ma non considera l'atto esterno semplicemente tale, ma sempre *anche* in quanto è imperato dalla volontà.

Questa distinzione (inadeguata) è di particolare importanza nell'ambito della condotta sessuale. Essa, infatti, molto spesso non si esaurisce in un atto di volontà, ma è costituita da un atto di volontà che mette in azione i dinamismi sessuali psicofisici.

È assai importante quindi capire che rapporto esiste fra l'atto esteriore e l'atto interiore, ma non difficile, se facciamo un po' di attenzione a noi stessi.

Quando la volontà inclina sé stessa a volere il compimento di un atto che altre facoltà possono compiere e, quindi, a ordinare alle altre facoltà di effettuarlo? Quando *la ragione* intra-vede nel possibile atto (esterno) una bontà (intelligibile): la volontà, infatti, si inclina solo a ciò che la ragione le presenta come bene. E, pertanto, la volontà vuole (che le altre facoltà compiano) l'atto esterno *in ragione* della bontà presente in esso, conosciuta attraverso il giudizio della ragione; la volontà è buona/cattiva in ragione del bene voluto in questo atto esterno o del rifiuto del medesimo bene.

Siamo ora in grado di definire rigorosamente il concetto di atto anti-procreativo.

La posizione delle condizioni del concepimento di una nuova persona umana costituisce la bontà intelligibile di un atto sessuale fertile. Attraverso la ragione, la persona umana conosce *sia* la possibilità di compiere un atto sessuale fertile *sia* questa bontà presente in esso: attraverso questa conoscenza, *questo* bene può diventare "oggetto" di un atto di volontà (= può essere voluto), diventa cioè un bene *operabile*.

La volontà può assumere tre atteggiamenti. Può inclinare sé stessa verso questo bene in tre modi fondamentali: *operare* questo bene (= compiere un atto sessuale fertile); *astenersi* dall'operare questo bene (= scelta/intenzione *non-procreativa*); *compiere* un atto sessuale fertile, ma distruggendo in esso — con un positivo e deliberato intervento — la sua capacità di porre le condizioni di un possibile concepimento (= scelta o intenzione *anti-procreativa*).

Analizziamo attentamente questa terza possibilità. Essa è costituita in realtà da una *duplice* decisione volontaria, la libera decisione di compiere un atto sessuale e la libera decisione di distruggere la fertilità ad esso inerente. È importante notare subito che questi due atti di volontà sono formalmente, essenzialmente distinti, poiché lo sono in ragione del loro "oggetto" (= di ciò che è voluto). *La prima decisione* ha per oggetto l'atto della congiunzione sessuale. Ma la volontà vuole tutto ciò che vuole, perché e in quanto la ragione intra-vede una bontà intelligibile operabile. Dunque, la volontà vuole porre un atto sessuale in quanto esso è un bene per la persona. *La seconda decisione* ha per oggetto l'atto

di distruggere la fertilità presente nell'atto sessuale. Ma la volontà rifiuta (in termini tecnici: odia) tutto ciò che rifiuta, perché e in quanto la ragione intra-vede una malizia intelligibile da evitare (*malum est vitandum*). Dunque, la volontà vuole porre un atto distruttivo della fertilità in quanto essa è un male per la persona.

E ora riflettiamo attentamente su questa seconda decisione. Questa condotta umana è costituita da tre atti. 1) *Un atto della ragione*: porre le condizioni del concepimento di una persona umana è un male; 2) *un atto della volontà*: (poiché la persona è già decisa a compiere un atto sessuale) voglio distruggere questa possibilità; 3) *un atto esterno*: metto in atto un procedimento contra-cettivo.

Tre dunque sono gli elementi che costituiscono l'atto (meglio: la condotta) anti-procreativo. Il momento centrale, la sua "forma", è però costituito dal secondo momento, l'atto (interno) della volontà. È a causa dell'*oggetto* di questo atto, di *ciò che* è voluto, che questa condotta è moralmente viziata. L'essere di una persona è *sempre* un bene e, quindi, porre le condizioni perché una persona sia è sempre un bene. Non abbiamo mai il diritto di dire di fronte a una persona: "è male che tu ci sia".

Analizziamo ora brevemente il primo atto della condotta contraccettiva: quello della ragione. In esso non consiste formalmente la malizia della contraccezione, poiché un atto della ragione in sé e per sé non è né buono né cattivo, ma solamente è *vero* o *falso*. In che cosa consiste l'errore, inerente a questo giudizio della ragione? Nell'aver attribuito un carattere di malizia all'*essere personale*, che, al contrario, possiede in sé e per sé una sua bontà intrinseca.

Quest'errore può essere causato da una confusione interiore assai profonda. Può, infatti, accadere che si giunga a questo giudizio, considerando *le circostanze* in cui la nuova persona umana verrebbe all'esistenza e/o in cui si trovano i due possibili genitori: circostanze che obiettivamente — facciamo solo questa ipotesi — devono indurre a pensare in quel modo. Ora, le circostanze non possono mai trasformare in male ciò che è bene, ma possono giustificare che il bene operabile non sia compiuto. Le circostanze sono rilevanti solo nel giudicare se il bene *deve* essere compiuto o *non deve* essere compiuto, ma non nel giudicare se un possibile oggetto della volontà è in sé buono. Esse entrano in gioco nel momento esecutivo, non nel momento giudicativo. Infatti, ogni atto esecutivo è storicamente circostanziato, ma non ogni atto giudicativo è storicamente circostanziato. E, quindi, delle due l'una, se si giudica che sia *male* il venire all'esistenza da parte di una nuova persona umana: o perché il concepimento è un evento eticamente neutrale (*actus indifferens*) in sé considerato (*ratione obiecti*) e quindi solo le circostanze lo qualificano eticamente o perché è un evento eticamente buono in sé considerato (*ratione obiecti*), ma che le circostanze possono trasformare in un evento eticamente cattivo. Ma ambedue questi giudizi sono falsi, per le ragioni appena dette.

In questo contesto, comprendiamo bene la differenza etica *essenziale* fra volontà *non-procreativa* e volontà *anti-procreativa*, precisamente nella luce del loro differente oggetto formale (= ciò a cui la volontà inclina sé stessa = il bene conosciuto dalla ragione). Quando la ragione giudica che il bene insito in un atto fertile non deve essere compiuto, la volontà

semplicemente si astiene dal compiere quell'atto: è una volontà non-procreativa che è coerente con il giudizio positivo sul bene della fertilità. Quando la ragione giudica che il bene insito nell'atto fertile ha cessato di esistere come tale (come bene) a causa delle circostanze, la volontà non ha più ragione di astenersi dal compiere quell'atto (poiché in quanto sessuale è buono), dal momento che si sente giustificata dal giudizio della ragione a muoversi contro la fertilità: è una volontà *anti-procreativa*, *contra-cettiva*, coerente con il giudizio negativo sul male della fertilità.

Procediamo nella nostra analisi, pur restando sempre nella considerazione dell'atto della ragione. Si potrebbe dire: poiché la persona decide in conformità al giudizio della sua ragione, essa non compie un atto moralmente cattivo. Questo punto, assai importante in etica, va rigorosamente chiarito.

Esistono giudizi razionali *falsi* e giudizi razionali *veri*. La *verità/falsità del giudizio razionale non dipende dal grado di certezza* con cui la ragione assente: possiamo essere assolutamente certi nell'affermare un errore; possiamo essere profondamente dubbiosi nell'affermare una verità. In una parola: la verità del giudizio *non* dipende affatto dalla *coscienza* che abbiamo di ciò che mediante il giudizio affermiamo o neghiamo, poiché l'essere *non* è costituito dalla coscienza dell'essere. Da questa fondamentale verità metafisica deriva che la persona vuole il male ogni volta che la volontà è conforme a un giudizio che giudica come bene ciò che è male, anche se la persona è convinta della verità del suo giudizio. In una parola: chi obbedisce a una ragione che erra (giudicando bene ciò che è male), compie sempre il male: la volontà contraccettiva è sempre ingiusta.

Altro problema è di sapere se questo atto di volontà è imputabile *come colpa* alla persona che vuole. La risposta dipende dal grado con cui *l'errore* in cui è caduta la ragione è imputabile alla persona che erra. Se la ragione cade in errore o perché intenzionalmente non vuole sapere, al fine di non legare la propria libertà; o perché l'errore è conseguenza di una negligenza nel ricercare la verità etica che si ha il dovere di sapere; o perché è conseguenza di un orgoglio che impedisce di ascoltare chi può insegnare il vero: la volontà che segue questa ragione non solo compie il male, ma ne è anche responsabile e imputabile. Se, al contrario, la ragione cade in errore per nessuna delle tre ragioni suddette, la volontà che segue questa ragione compie solo il male, ma non ne è responsabile e imputabile: è scusata.

Analizziamo, infine, il terzo atto che costituisce la condotta anti-procreativa: la procedura esterna messa in atto per distruggere la fertilità. Sono i metodi contraccettivi o anti-procreativi. Essi sono l'onanismo, i metodi di barriera, i metodi chimici, la sterilizzazione. Quest'ultimo metodo ha una particolare gravità nei confronti degli altri metodi: esso, infatti, distrugge in modo *permanente* la possibilità di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana.

Dalla definizione di condotta anti-procreativa e dall'analisi dei tre elementi costitutivi derivano alcuni corollari, che possono risultare utili per una maggiore chiarezza concettuale.

Il primo. Non esiste *nessuna* somiglianza *oggettiva* fra la condotta anti-procreativa e la *condotta* terapeutica, anche se i due *comportamenti* possono essere *identici*. Per capire

questo importante corollario, si devono spiegare, prima, alcuni termini attraverso i quali esso è stato espresso.

La distinzione fra "condotta" e "comportamento" è una distinzione fondamentale in etica. Il fatto che del denaro sia trasferito dalle mie mani nelle mani di un altro può essere un atto di elemosina, un atto di giustizia (pagare un debito), un atto di ingiustizia (pago perché vada a uccidere), un atto di lussuria (è un rapporto con una prostituta): lo stesso fatto può essere tanti atti essenzialmente diversi. Se considero il puro e semplice fatto del passaggio del denaro da una mano all'altra, descrivo un "comportamento": questa considerazione non ha *nessun* interesse per l'etica. Se considero questo comportamento *in quanto* è un atto di elemosina o..., allora sto considerando una "condotta" umana. L'etica si interessa solo di condotta umana, non di comportamenti.

Ciò che trasforma, per così dire, un comportamento in condotta umana è che esso (comportamento) diviene "oggetto" di un atto libero di volontà. Ma, come ho già detto tante volte, un comportamento può divenire "oggetto" di un atto libero di volontà, solo se e solo quando la ragione intra-vede in esso una bontà intelligibile: la volontà, infatti, può inclinare sé stessa solo verso il bene (vero o apparente). Dunque, non un comportamento come tale è *ciò che* la volontà vuole (sia realizzato), ma *quel bene* (intelligibile) che la ragione intra-vede in esso: *questo bene* è l'oggetto della volontà (= ciò che è voluto). Ed è in ragione dell'oggetto della volontà che due comportamenti del tutto identici possono essere essenzialmente — cioè oggettivamente — condotte diverse. Lo stesso comportamento può essere un atto di elemosina, cioè di carità, o un atto di giustizia: può assumere formalità, nature specificatamente diverse.

Ora possiamo capire il primo corollario: il procedimento chirurgico della sterilizzazione è perfettamente identico, *dal punto di vista comportamentale*, sia che si tratti di un intervento teso a salvare la vita di una donna sia che si tratti di un intervento teso a impedire la procreazione. Ma questa considerazione non ha *nessun* interesse per l'etica.

Se, invece, considero il procedimento chirurgico come condotta umana, fra i due esiste una differenza *essenziale*, perché è una differenza *oggettiva* (in ragione dell'oggetto, di ciò che è voluto). Infatti, nel primo caso la ragione intra-vede nell'atto umano di sterilizzare una bontà intelligibile. Essa consiste nel fatto che si impedisce a una funzione naturale, biologica, di danneggiare la persona. Ora, impedire questo male è un bene. Nel secondo caso, la ragione intra-vede nell'atto umano di porre le condizioni di un concepimento un male. Poiché questo deriva dalla fertilità della facoltà sessuale, si giudica bene la sua distruzione. *Ciò che* è voluto (= *l'oggetto* dell'atto della volontà) è la distruzione della fertilità *in quanto* facoltà che può porre le condizioni, attraverso un atto libero, di un nuovo concepimento. Ma, precisamente, distruggere la fertilità è sempre un male.

Si noti accuratamente. La diversità delle due condotte umane non è a causa del fine che si propone la volontà (voluntas intendens): ciò che la volontà può proporsi come fine può essere eticamente un bene, anche nel secondo caso. Si tratta di una diversità *oggettiva*, cioè in ragione *semplicemente* di ciò su cui si porta la volontà, sia esso considerato come fine

(*voluntas intendens*), sia esso considerato come via per raggiungere un fine, eventualmente buono (*voluntas eligens*).

Il secondo corollario è molto legato al primo. È un errore pensare che la condotta anti-procreativa non sia sempre illecita, sulla base del fatto che esistono interventi chirurgici, certamente leciti, che sono sterilizzazioni. Giungendo, magari, così alla conclusione che è il fine che ci si propone a giustificare o non una sterilizzazione. La confusione presente in un simile modo di ragionare è enorme.

Quando l'etica pronuncia un giudizio di illiceità oggettiva sulla sterilizzazione, non denota un comportamento umano: il soggetto della proposizione etica non è mai, perché non può esserlo, un comportamento. Esso è sempre ed esclusivamente una *condotta* umana. E la condotta umana è definita in base *all'oggetto* della volontà della persona che agisce. La qualificazione etica è il giudizio che la ragione dà sull'oggetto e non su altro.

Dunque, quando si afferma che la sterilizzazione è sempre illecita, il soggetto della proposizione (sterilizzazione) non connota un comportamento, ma una condotta umana definita in base all'oggetto inteso e/o scelto dalla volontà (= bontà intelligibile conosciuta attraverso la ragione). La sterilizzazione è una condotta umana *anti-procreativa*.

Il terzo e ultimo corollario è più sottile. Può esistere una volontà anti-procreativa senza che essa venga eseguita da nessun atto esterno.

Si tenga presente la distinzione fra atto interno e atto esterno. Essendo una distinzione inadeguata, può esistere un atto interno senza nessun atto esterno, ma non viceversa. Può, quindi, esserci un atto interno di volontà *anti-procreativo* senza nessun atto esterno anti-procreativo. Concretamente: astinenza dai rapporti sessuali nel periodo fertile a causa di una decisione anti-procreativa. Mentre ogni atto esterno anti-procreativo implica sempre un atto interno di volontà anti-procreativo. In altre parole: la qualificazione etica dell'astinenza dipende esclusivamente dalla qualificazione etica dell'atto interno della volontà. L'atto di astenersi può essere buono o cattivo; l'atto di contra-cepire è sempre cattivo.

1.2. La determinazione del concetto anti-unitività è ora più semplice. L'atto è anti-unitivo quando *ciò che* la volontà (che lo pone) vuole, non è il dono della persona alla persona. È necessario, quindi, che richiamiamo sinteticamente gli elementi *costitutivi* della donazione interpersonale.

Essa è *totale*: dal dono niente è escluso. Essa è *definitiva*: non ammette limiti di tempo. In un essere storico come l'uomo, infatti, la dimensione temporale è essenziale. Limitare nel tempo la propria donazione equivale a escludere la totalità. Essa è *esclusivamente fra due*. Infatti, non stiamo parlando di una qualsiasi donazione inter-personale, ma di quella che si esprime nel linguaggio della congiunzione sessuale, di quella che si dice nel e attraverso il corpo. Ora, il corpo, per sua natura stessa, è individuante.

Dunque, l'atto è anti-unitivo quando non è volontà di totalità, e/o di definitività, e/o di esclusività.

Quali sono o possono essere le condotte esecutive (actus exterior) di questa volontà anti-unitiva? Le principali sono le seguenti.

La fornicazione, cioè l'unità sessuale di due persone che non sono definitivamente l'una dell'altra, sia essa incontro occasionale siano esse legate da una certa stabilità (ovviamente, in questo secondo caso, la fornicazione è meno grave).

L'adulterio, che è tradimento e rottura di un'alleanza che si è promessa definitiva e costituita legittimamente come tale.

La contraccezione è pure atto anti-unitivo. Come già abbiamo visto, essa consiste nella distruzione della fertilità inerente all'atto sessuale. La fertilità è una dimensione della persona. È *la persona*, e non semplicemente il suo corpo, a essere fertile. L'atto della unità sessuale esprime una totalità nel dono. Nello stesso momento in cui si dice totalità, si esclude positivamente qualcosa dal dono di sé all'altro. La contraccezione, quindi, non è solo anti-procreativa, ma è anche essenzialmente anti-unitiva.

Possiamo così avere una comprensione più precisa dell'inscindibilità fra le due dimensioni della bontà intelligibile presente nell'atto sessuale. Essa connota l'esigenza di carattere etico in forza della quale la persona non può mai inclinare la sua volontà *né* in senso anti-procreativo *né* in senso anti-unitivo, poiché la volontà anti-procreativa è sempre anti-unitiva e la volontà anti-unitiva può essere (quando cioè l'atto è fertile) anti-procreativa. In questo senso, le due dimensioni sono legate fra loro in una correlazione eticamente inscindibile.

La masturbazione è pure un esercizio della sessualità anti-unitivo, distogliendo, anche simbolicamente, l'orientamento intrinseco della sessualità all'incontro con l'altro, in un solipsismo egoistico. Queste sono le principali condotte sessuali anti-unitive.

2. (Il vizio della lussuria). L'atto sessuale intrinsecamente illecito può essere un atto occasionale, ma può diventare anche l'espressione di un disordine morale più profondo: espressione di una facoltà sessuale disintegrata dalla persona e moralmente *viziata*. È necessario ora riflettere su questo più profondo disordine etico, sul vizio della intemperanza sessuale.

In che cosa consiste propriamente questo vizio? In un orientamento permanente della facoltà sessuale verso il bene *sensibile* presente nell'atto sessuale, tralasciando il bene intelligibile.

Quale sia il bene intelligibile dell'atto sessuale, lo si è già visto varie volte: la sua dimensione procreativa e unitiva. In quanto è un bene *umano*, esso non è solo intelligibile, ma è anche sensibile: per la stessa ragione — cioè perché bene *umano* — la dimensione intelligibile della bontà della sessualità integra la dimensione sensibile: la dimensione *etica* integra la dimensione *erotica*. E in questa integrazione, costituita dalla castità, consiste il bene umano integro della sessualità.

L'intemperanza sessuale consiste precisamente nella disintegrazione di questa unità fra l'ethos e l'eros, orientando stabilmente l'esercizio della sessualità in senso *o prevalentemente o esclusivamente* erotico.

Come è possibile questa disintegrazione? Essa si accompagna, come effetto e causa nel medesimo tempo, ad alcune attitudini spirituali. In primo luogo, si ha una sorta di indebolimento, sempre più grave, della facoltà visiva dell'intelletto (i grandi maestri dell'etica cristiana parlano di una *caecitas mentis*) in forza del quale la persona non riesce più a vedere la bontà intelligibile dell'atto sessuale. L'universo intelligibile le resta come precluso: la sua luce è troppo intensa per il suo occhio malato: non la può sopportare. Se si pensa che tutta l'economia salvifica cristiana è un'economia delle realtà invisibili offerte all'uomo attraverso e nelle realtà visibili, è facile vedere come l'intemperanza sessuale abbia effetti devastanti su tutta la vita cristiana. La cecità progressiva che colpisce l'occhio interiore dell'intelletto determina l'incapacità di ragionare rettamente sul come realizzare il bene intelligibile della sessualità umana: si diventa vittima *della precipitazione* spirituale. Come già si è visto, è la contemplazione del bene intelligibile che determina come una sorta di "arresto" spirituale nella persona quanto ai suoi moti psico-fisici della sessualità: arresto che consente alla ragione di riflettere, con la calma dovuta, sul da farsi. La persona, al contrario, precipita, in senso letterale, dentro all'eros, al perseguimento del bene sensibile, senza confrontarlo con le esigenze dell'ethos, con le esigenze del perseguimento del bene intelligibile.

Cecità e precipitazione rendono la persona sempre meno libera, sempre più sottomessa alle emozioni. Viene sempre più indebolito il centro che crea l'integrazione, l'io nella sua capacità di auto-dominio. Si comprende, ora, facilmente come le condotte sessuali illecite, di cui si è parlato nel paragrafo precedente, siano il frutto della intemperanza sessuale.

3. (L'egoismo sessuale). L'intemperanza sessuale può giungere fino all'intimo della persona, alla sua soggettività libera, in un reciproco influsso negativo tra facoltà sessuale intemperante e soggettività della persona.

L'incapacità di vedere il bene intelligibile della sessualità e di corrispondervi in misura adeguata, è il segno della incapacità della persona di vedere nell'altro la persona e di assumere nei suoi confronti un'attitudine adeguata al suo valore proprio.

Si ha una riduzione *intenzionale* della persona dell'altro, in tutti e due i livelli dell'intenzionalità umana, quello intellettuale e quello volitivo. *Intellettivo*: la persona, propria e dell'altro, non è più intra-vista nella e attraverso la sessualità. L'intimo significato della sessualità umana, quello di dire la persona, non è più percepito. Si vede la persona come un oggetto: è stata reificata. *Volitivo*: si ha un'attitudine di "uso" e di "consumo" nei confronti della persona-cosa. Reificata non può che essere goduta attraverso il suo uso. L'impudicizia è il segno più evidente di questo crollo intenzionale: si deve fare mostra di sé, poiché semplicemente non si ha più coscienza di un "sé".

Che cosa è accaduto nelle profondità spirituali di questa persona? La persona si è curvata su sé stessa, ponendo — con atto di libertà — il suo bene non nel dono di sé stessa, ma nell'affermazione di sé stessa: si è resa incapace di amare. Ha rinunciato alla libertà di amare, per divenire schiava di sé stessa.

Sussidi per la riflessione personale

1. La letteratura sul concetto etico di contraccezione è ormai pressoché sterminata. Ci limitiamo a indicare alcuni testi che sembrano utili per l'approfondimento della riflessione etica esposta nel capitolo al riguardo.

La discussione fra volontà *anti-procreativa* e *non-procreativa* è stata scoperta e può essere approfondita dalla lettura di san Bernardo, *Apologia ad Guillelmum Abbatem*, in "Opere di san Bernardo", I, *Trattati*, Scriptorium Claravallense, Milano 1984, pp. 158-176.

G. Grisez-J. Boyle-J. Finnis-W. May, "*Ogni atto coniugale deve essere aperto a una nuova vita*": verso una comprensione più precisa, in "Anthropotes" 1 (1988), pp. 73-122.

2. Per un approfondimento sul tema dell'intemperanza sessuale, si leggano le pagine di san Tommaso, II-II, qq. 153, 154 e 156.

Capitolo quarto

LA LEGGE DELLA SESSUALITÀ UMANA

Il presente capitolo ci introduce in una tematica nuova della nostra riflessione etica sulla sessualità umana. La prima domanda che ci siamo posti era la seguente: quale è la bontà intelligibile della sessualità umana? A questa domanda abbiamo cercato di rispondere nel primo capitolo. Poi ci siamo chiesti: poiché questa bontà intelligibile è una bontà *operabile* dall'uomo, quando l'uomo realizza questo bene? Abbiamo risposto nel capitolo secondo. E poi ci siamo chiesti: quando l'uomo *non* realizza questo bene? Abbiamo risposto nel capitolo terzo.

Dunque, in questi tre capitoli siamo rimasti per così dire *all'interno* dell'uomo, nel senso che abbiamo considerato la sessualità come bene *umano*, come bene umano *operabile*; nel senso che abbiamo considerato mediante quali atti l'uomo realizza questo bene e mediante quali atti l'uomo non realizza questo bene.

Abbiamo anche dovuto considerare come i suoi dinamismi operativi sono orientati a compiere o a non compiere gli atti che realizzano il bene umano dalla sessualità (= virtù della castità e dono della sapienza/vizio dell'intemperanza sessuale). E, alla fine, abbiamo tentato una comprensione del *soggetto*, che mediante i suoi dinamismi, ai quali ineriscono le virtù o i vizi, compie l'atto.

Tuttavia, l'uomo è mosso a realizzare il bene umano e così a raggiungere la sua beatitudine non solo da sé stesso, ma dalla Provvidenza di Dio che governa in un modo del tutto speciale la creatura umana. E Dio muove l'uomo in due modi: istruendolo con la sua *legge* e aiutandolo con la sua *grazia*. Ci resta, dunque, da riflettere su questi due atti fondamentali della Provvidenza divina. Della legge parleremo in questo capitolo; della grazia nei due seguenti.

1. Come dice un testo liturgico (Dom. II di Avv. - Coll.), l'istruzione della Sapienza celeste ci fa essere consorti di Dio. La legge morale è dunque, nella sua essenza, l'istruzione della Sapienza celeste che guida l'uomo verso il bene, cioè verso la comunione con il Signore. Le forme di questa divina istruzione sono molteplici e tutte dovranno essere ora attentamente considerate, anche se in maniera sintetica. E non in generale, ma in quanto istruzione che guida l'uomo a compiere il bene (operabile) della sua sessualità. Dobbiamo limitare la nostra considerazione alla legge divina che regola l'esercizio della sessualità.

La prima, originaria forma dell'istruzione divina avviene attraverso il retto uso della propria ragione. La luce creata della nostra intelligenza è, infatti, la prima partecipazione, quella originaria, alla Luce increata della divina Sapienza e, così, la prima e originaria legge della sessualità è quella scoperta mediante il retto uso della ragione. Nella Tradizione e nel Magistero della Chiesa, questa forma di istruzione dell'uomo da parte della divina Sapienza è chiamata "legge naturale".

Cerchiamo prima di capirne l'intima natura in genere, e poi si potrà vedere quale è la legge naturale della sessualità umana.

Esiste una differenza *essenziale* fra la ragione umana e la divina Sapienza: questa è Sapienza *creatrice*, quella è ragione che *scopre* semplicemente l'ordine della divina Sapienza. È vero che nell'ambito del *fare*, anche la ragione umana è creativa (in un senso analogo); ma l'ambito dell'etica non è il fare, ma l'*agire*.

Che cosa significa questa differenza essenziale fra Sapienza creatrice e sapienza umana? Significa che, mentre la divina Sapienza è la causa dell'essere di tutto ciò che è, la ragione umana conosce semplicemente l'essere di tutto ciò che è. E da ciò deriva che, come insegna con profonda semplicità san Tommaso, "sicut scibilia naturalia sunt priora quam scientia nostra, et mensura eius, ita scientia Dei est prior quam res naturales, et mensura ipsarum. Sicut aliqua domus est media inter scientiam artificis qui eam fecit, et scientiam illius qui eius cognitionem ex ipsa iam facta capit" "*Come gli oggetti conoscibili esistenti in natura sono anteriori alla nostra scienza e ne sono la misura, così la scienza di Dio antecede le cose naturali e ne è la misura. Come una casa è intermedia tra la scienza dell'artefice che l'ha costruita, e la scienza di chi ne prende cognizione costruita che sia*" (I, q. 14, a. 8, ad III).

Entrando ora direttamente nel nostro tema, da questa differenza essenziale deriva che la nostra ragione deve scoprire il progetto della divina Sapienza *sulla* sessualità umana *nella* sessualità umana stessa, non altrove. Come per scoprire il progetto di una casa, devo vedere la casa. A questo punto, tuttavia, è necessaria una precisazione concettuale di decisiva importanza teoretica. *Che cosa* in realtà vuole sapere la ragione umana di cui stiamo parlando? *Di quale uso* della ragione stiamo parlando?

La ragione umana vuole sapere quale è *la via* che la Sapienza celeste traccia per la *volontà libera* dell'uomo, in ordine al compimento del bene operabile della sessualità umana: la persona vuole essere istruita dalla Sapienza celeste *sul bene operabile* della sessualità umana. Non vuole sapere, per esempio, quali sono le interazioni neurologiche che presiedono all'impulso sessuale. Ora, la grande tradizione filosofica occidentale, sulla base

della nostra quotidiana esperienza, ha distinto *due* usi della ragione: un uso teoretico e un uso pratico. Con il primo, la persona vuole conoscere la verità semplicemente per conoscere; con il secondo vuole conoscere la verità *sul bene operabile* dalla volontà. Dunque. l'uomo viene istruito dalla Sapienza celeste sulla via da percorrere per giungere alla beatitudine (al consorzio con essa), quando egli usa praticamente la sua ragione o, se piace di più, mette in opera la sua *ragione pratica*.

Esiste una via chiara e semplice per la ragione alla ricerca del bene operabile: *le inclinazioni della sessualità*. Il bene, infatti, è ciò che è desiderato: è ciò verso cui ogni essere è inclinato o si inclina. Ma, ancora una volta, è necessaria una precisazione.

Non si tratta di inclinazioni qualsiasi: si tratta di inclinazioni *umane*. Si tratta, cioè, *della persona umana* in quanto soggetto sessualmente inclinato verso un bene, un bene che non può essere che *umano*. Ora il bene umano in genere, e in specie quello della sessualità, è il bene della persona umana, soggetto spirituale che sussiste unito sostanzialmente a un corpo, soggetto spirituale-corporale, persona corporale. Quando, allora, la ragione intende scoprire il bene umano operabile della sessualità e si rivolge alle inclinazioni sessuali (e non può non farlo), queste non sono considerate solo ed esclusivamente come inclinazioni psico-fisiche, ma anche come inclinazioni essenzialmente *spirituali*. Non perché le prime non siano umane, ma perché non sono *tutto* l'umano e lo sono *in quanto* informate dall'inclinazione spirituale. Tutto questo può essere detto più tecnicamente e più brevemente: l'inclinazione sessuale umana è la fonte di conoscenza, per la ragione pratica dell'uomo, del bene (operabile) *intelligibile* della sessualità umana. Conoscendo il bene, la ragione conosce la via per compierlo: conosce la legge divina della sessualità.

Prima di procedere oltre dobbiamo fare un'osservazione, che è un corollario di tutto ciò che abbiamo detto finora. L'istruzione della divina Sapienza giunge all'uomo solo attraverso il giudizio della ragione, non attraverso altro: non attraverso l'inclinazione psicofisica sessuale sentita psicologicamente o sensibilmente. In altri termini: *la legge naturale è opera della ragione e solo della ragione pratica dell'uomo*. Non nel senso che sia la ragione a costituirla: essa è costituita dalla Sapienza creatrice di Dio. Ma nel senso che la legge naturale consiste formalmente in un giudizio, il quale è appunto un atto della ragione. Il giudizio della ragione è il mezzo attraverso cui (principium *quo*) conosco il bene operabile e non ciò che (principium *quod*) costituisce il bene stesso. Il bene è determinato solo dalla Sapienza divina.

Vorrei fermarmi un momento a riflettere poiché qui si annida una delle principali sorgenti di soggettivismo e relativismo etico. Non bisogna identificare il "riconoscersi obbligato" con "obbligare sé stesso": tale identificazione confonde l'obbligazione con la consapevolezza della stessa. È falso che *conoscendomi* io obbligato, *obblighi con ciò stesso* me stesso. E la nostra esperienza interiore ce lo mostra chiaramente: nello stesso momento in cui la ragione pratica mi intima l'obbligazione, ho la consapevolezza che un "diverso da me" mi obbliga.

Questa confusione nasce da uno dei fondamentali pregiudizi dogmatici dell'empirismo, che cioè nulla può essere in un soggetto che non appartenga all'essenza del soggetto.

Nel capitolo primo e nel primo paragrafo del capitolo secondo e terzo di questa seconda parte si è precisamente cercato di scoprire la legge naturale della sessualità umana. Ne abbiamo individuato i due precetti fondamentali positivi: ogni atto sessuale deve essere aperto alla procreazione; ogni atto sessuale deve essere unitivo. E i due precetti fondamentali negativi: ogni atto anti-procreativo (o c contraccettivo) è intrinsecamente illecito, ogni atto anti-unitivo è intrinsecamente illecito. La stessa ragione deduce da questi due precetti fondamentali l'individuazione degli atti esterni nei quali l'atto interiore prende corpo, giungendo così alla descrizione precisa della condotta sessuale moralmente buona o moralmente cattiva.

2. Dalla riflessione precedente risulta come l'uso retto della ragione pratica sia profondamente radicato nelle inclinazioni umane, e, dunque, anche condizionato da esse: "qualis uniusquisque est talis finis videtur ei", aveva già osservato Aristotele. E Pascal scrisse che quando un uomo non vive come pensa, finisce per pensare come vive. Abbiamo già visto come nella nostra persona si sia insediata una legge, *la legge della concupiscenza*, che contrasta con la legge della nostra ragione e impedisce alla Sapienza celeste di istruirci attraverso essa. La Provvidenza divina, nel suo amore misericordioso verso l'uomo, è venuta in suo aiuto, manifestando la sua volontà attraverso una positiva Rivelazione: esiste così non solo una legge divina *naturale*, ma anche una legge divina *positiva*.

Esiste anche una seconda ragione. Le scelte della volontà accadono sempre in un contesto storico molto circostanziato e spesso in profonda mutazione. Di qui deriva spesso nell'uomo una drammatica incertezza il cui effetto, sotto gli occhi di tutti, è amaramente descritto da Pascal in questi termini: giustizia al di qua dei Pirenei è ingiustizia al di là. Era, dunque, sommamente conveniente che la Provvidenza divina non abbandonasse l'uomo alla sua incertezza, ma gli indicasse quali scelte sono giuste e quali sono ingiuste.

Ma esiste una terza ragione, che è la più importante di tutte. L'uomo è stato creato in Cristo. La creazione cioè è in vista del dono della filiazione divina, della partecipazione in Cristo, mediante lo Spirito, alla stessa vita divina, nella beatitudine eterna della comunione trinitaria. È questa una predestinazione che supera, eccede la naturale capacità umana di orientarsi al suo fine ultimo. Era dunque necessario che la Sapienza divina lo istruisse, donandogli una legge che lo dirigesse verso il suo fine soprannaturale.

La legge divina positiva dirige l'uomo alla partecipazione della divina filiazione nel Verbo incarnato, integrando in sé stessa anche quella legge divina naturale di cui ho parlato. Questa, infatti, orienta l'uomo alla pienezza del suo essere umano; non esiste, però, una pienezza umana, la possibilità di essere uomo, se non in Cristo.

Esiste, dunque, una legge divina positiva che istruisce l'uomo circa l'esercizio della sua sessualità.

Quali sono i precetti di questa legge? Poiché, come si è appena detto, la legge divina positiva è data per orientare l'uomo a essere e vivere in Cristo, la sua Rivelazione è Cristo stesso: la sua parola e la sua vita. Tuttavia, la Provvidenza di Dio ha condotto l'uomo gradualmente alla Rivelazione piena, istruendolo prima in molti modi e varie volte attraverso i suoi profeti. La legge divina positiva è stata, pertanto, rivelata in *due* momenti o

tempi: ci fu una Rivelazione imperfetta, nella quale anche la legge divina venne imperfettamente rivelata; ci fu una Rivelazione divina perfetta, nella quale la legge divina venne perfettamente rivelata. Non si tratta di *due* leggi divine se non nel senso che ciò che era imperfetto venne portato alla perfezione.

2.1. I precetti della legge divina positiva, rivelati sotto la vecchia Alleanza, riguardanti l'esercizio della sessualità, sono enunciati nelle *Dieci parole* o *Decalogo* (*Es* 20, 2-17; *Dt* 5, 6-21). È la proibizione dell'adulterio: è il sesto comandamento, che attrae anche il nono. Sono cioè proibiti, nel sesto, i rapporti sessuali tra un uomo e una donna sposata a un altro. È colpa grave (*Gn* 12, 17; 20, 30), anzi è un'offesa fatta a Dio stesso (39, 9). In questo contesto, viene anche enunciato il nono comandamento, il quale proibisce anche la sorgente dell'atto adulterino, il desiderio di una donna sposata.

La legge divina antica condannava anche la prostituzione (*Lv* 19-29; *Dt* 23, 17-18) e la violazione di una vergine (*Es* 22, 15-16; *Dt* 22, 28-29).

2.2. La legge divina nuova porta a "compimento" questi precetti e li porta alla loro perfetta attuazione, secondo il disegno divino. Per comprendere questo compimento occorre inserire il precetto particolare riguardante la sessualità enunciato nel discorso del monte (*Mt* 5, 27), in tutto il suo contesto (17-48).

Gesù proclama di essere venuto a confermare la Legge divina antica in tutto il suo rigore letterale. Un rigore spinto fino al punto che, fino alla fine del mondo, della Legge santa del Signore non cadrà a vuoto neppure la più piccola lettera dell'alfabeto in cui essa è stata consegnata nello scritto, lo iota, e neppure il più piccolo segno di interpunzione, una "virgola". Fino alla fine del mondo, Dio continuerà ad attuare tutto il suo progetto, senza lasciare cadere nulla. Quello che Gesù dice di sé, vale anche per il suo discepolo. Se egli annullerà anche il minimo precetto della Legge e insegnerà ad altri a fare altrettanto, nel Regno di Dio sarà "minimo", insignificante nella sua nullità. Solo questa fedeltà rende perfetti, cioè compiuti nel proprio essere, in possesso della pienezza del proprio essere, analogamente a come compiuto nel suo divino Essere è Dio stesso (5, 48).

Ma come avviene, come si realizza questa perfezione nell'obbedienza alla Legge divina? Qual è la *vera* obbedienza alla Legge divina? Essa è costituita sinteticamente da tre attitudini interiori: *continuità-rottura-superamento*. La Legge divina della vecchia Alleanza resta nella sua integrità e deve essere accolta integralmente, senza fare nessuno sconto: l'uomo deve lasciarsi istruire da essa, in una docilità completa (continuità). Essa, tuttavia, non è *tutta* la Rivelazione del santo disegno di Dio; è un momento, una fase di essa, orientata verso il suo compimento: non bisogna fermarsi in essa e ad essa nella direzione della propria vita (rottura). Come? Vivendola in un *altro* modo da come è stata vissuta finora, anche dai più perfetti osservanti, gli scribi e i farisei fedeli (superamento). E Gesù, la pienezza della Rivelazione, insegnerà precisamente *questo modo nuovo*: egli dona la Legge divina nuova che continua-rompe-supera la Legge divina antica.

La conseguenza in chi si lascia istruire dalla Legge nuova è grandiosa. La giustizia del nuovo discepolo deve superare quella pur grande dei più fedeli discepoli della Legge antica. Questa giustizia, dunque, non è rifiutata: è giudicata insufficiente; deve essere superata nella

tensione verso l'infinita santità di Dio, di cui la Legge nuova esprime compiutamente le esigenze (ancora: continuità-rottura-superamento).

In questo contesto deve essere collocato il precetto della Legge divina nuova dato all'uomo per istruirlo sull'esercizio della sua sessualità: "Avete inteso che fu detto: non commettere adulterio; ma io vi dico...".

La Legge divina antica, dunque, proibisce l'adulterio: questa proibizione deve essere mantenuta integralmente (continuità). Come? Quando veramente l'uomo accoglie questo santo precetto, senza lasciarne cadere neppure uno iota o una virgola? Non quando si astiene dall'aver rapporti sessuali con la sposa di un altro (rottura), semplicemente. La giustizia dell'esercizio della propria sessualità deve essere più perfetta. Essa deve pervadere anche *lo sguardo del cuore*, la fonte stessa da cui sgorgano pensieri, desideri, sguardi sessuali. Esiste, cioè, non solo l'adulterio della carne, ma anche l'adulterio del cuore: la Legge di Dio riguarda finalmente *questo* (superamento).

Possiamo cercare di capire questo santo precetto della Legge divina nuova. Quando l'uomo guarda con desiderio una donna, egli la guarda in ordine a possederla come oggetto di cui fare uso: ha già compiuto quella riduzione intenzionale della donna *da* persona *a* cosa. Esattamente quello che avviene nell'adulterio della carne. E così l'uomo ha *già* commesso adulterio.

Ritroviamo molti temi sui quali abbiamo già lungamente riflettuto nei capitoli precedenti. È la concupiscenza insediatasi nel cuore dell'uomo peccatore che la Legge divina ha condannato: sia quella antica sia quella nuova. La Legge nuova ha finalmente svelato pienamente l'intenzione ultima che l'istruzione divina si proponeva. È l'amore di sé che si è impossessato del cuore umano che deturpa l'intima bellezza e bontà del rapporto sessuale, trasformandolo *da* comunione interpersonale nel dono reciproco (secondo l'originario progetto della Sapienza celeste: legge divina naturale-originale) *a* rapporto di dominio-uso da parte dell'altro. È l'impurità che si è radicata nei movimenti sessuali umani, dal cuore fino alla carne, che ha violato la santità del rapporto sessuale.

La conseguenza, allora, non poteva essere diversa: ristabilire l'originaria santità del rapporto coniugale. Il Signore esclude per sempre ogni forma di divorzio (5, 31): questo è niente altro che adulterio, sia per la ripudiata che si risposasse sia per chi sposasse una ripudiata (5, 32).

Lo sforzo richiesto è immane. Ma esso è richiesto a una persona, il cui cuore è già stato giustificato dal dono dello Spirito. La *grazia* della nuova Alleanza precede la *legge* della nuova Alleanza, come vedremo nei due capitoli seguenti. Anzi fra le due, grazia e legge, c'è un legame così stretto che la Legge della nuova Alleanza è la stessa grazia dello Spirito Santo e la grazia dello Spirito Santo è la forza che istruisce e orienta interiormente l'uomo, facendo penetrare nel suo cuore il precetto della Legge nuova.

3. La Legge divina naturale e positiva non è sufficiente a orientare l'uomo nell'esercizio della sua sessualità. È necessaria anche una *legge umana*.

Questa necessità si dimostra da vari punti di vista. In primo luogo, l'esercizio della sessualità umana ha anche una notevole rilevanza sociale: non è un fatto meramente privato. E pertanto rientra nella competenza della legittima autorità umana ordinare in qualche modo l'esercizio della sessualità, così che esso concorra al bene comune della società o, quanto meno, non ne costituisca un pericolo. In secondo luogo, non ogni persona umana è indotta all'esercizio retto della propria sessualità se la si lascia esclusivamente al giudizio della sua ragione, con il rischio che le persone innocenti e più deboli siano violate nella loro dignità. È dunque necessario che siano allontanate dal male e orientate al bene dalle leggi umane anche penali. In questo modo, da una parte si difendono gli innocenti e, dall'altra, è possibile che queste persone siano educate a un esercizio retto della loro sessualità in forza di una convinzione interiore, indotta progressivamente da una condotta all'inizio sopportata solo per paura della pena.

Queste ragioni mostrano anche i confini o limiti entro i quali la legge umana deve rimanere: essa deve imporre solo quei comportamenti che sono assolutamente necessari per il bene comune e punire quei comportamenti contrari che sono gravemente lesivi degli innocenti, specialmente i più deboli. Nulla di meno, ma neppure nulla di più. E queste stesse ragioni mostrano anche quale è il fondamento ultimo di questo dovere grave di chi esercita la pubblica autorità: sono quei beni intelligibili fondamentali, che sono propri della sessualità umana, realizzando i quali le persone umane non solo raggiungono la propria perfezione personale, ma danno anche origine a un sociale veramente umano. Come già annotava Aristotele, "l'uomo, quando è perfettamente virtuoso, è il migliore di tutti gli animali; ma, quando si separa dalla giustizia e dalla legge, è il peggiore di tutti" (I *Pol.*, c. 2; 1253 a, 31-33), poiché, come commenta san Tommaso, "l'uomo possiede l'arma della ragione per soddisfare le sue passioni perverse, arma che gli altri animali non hanno" (I-II, q. 95, a. 1).

Non è possibile, ovviamente, vedere quali leggi le legittime autorità hanno promulgato. È più importante riflettere su quali sono quei valori che le leggi civili devono comunque tutelare.

Poiché solo il matrimonio assicura un esercizio della sessualità umana semplicemente umano, un esercizio cioè che ne realizza la bontà essenziale, è grave dovere della legge civile difenderlo e promuoverlo contro ogni tentativo di oscurarne l'intima bontà e dignità. Ciò deve essere fatto, almeno, difendendone l'indissolubilità e rifiutando ogni forma di equiparazione delle "libere convivenze" al matrimonio legittimo.

Poiché il bene essenziale della sessualità consiste nella sua finalizzazione alla procreazione e nella sua capacità unitiva, la legge civile deve opporsi a ogni tentativo di *promuovere pubblicamente* la separazione della sessualità dalla procreazione, mediante la contraccezione. Permettere questa nobilitazione pubblica equivale alla tolleranza di un costume sociale di progressiva deresponsabilizzazione della persona nei confronti della propria sessualità.

E la legge civile deve anche difendere i più deboli dal rischio della violenza sessuale, che è la più totale distruzione del suo significato unitivo. Benché si possano avere serie, obiettive

ragioni in contrario, a me sembra che la legge civile debba, anche, per la stessa ragione proibire la prostituzione.

La legislazione umana, tuttavia, è sempre destinata a fallire, se non assicura previamente una condizione *indispensabile*: la creazione di un ambiente sociale nel quale il valore della castità sia rispettato. Concretamente, ciò significa una legislazione che non consenta la pornografia, in ogni sua forma, soprattutto a difesa delle persone più giovani: che essa possa essere persino sussidiata dal denaro pubblico è una delle più gravi ingiustizie commesse contro i più deboli. Concretamente, ciò significa ancora che il valore del "comune senso del pudore", riconosciuto in ogni ordinamento civile degno di questo nome, non deve essere interpretato in un modo così elastico da non significare praticamente nulla. Concretamente, ciò significa infine che se la legittima autorità decidesse di assumersi un certo compito educativo, nell'ambito della sessualità (= educazione sessuale nelle scuole), lo deve fare nel rispetto del diritto originario dei genitori.

Concludiamo. La divina Sapienza istruisce direttamente l'uomo nell'esercizio della sessualità mediante la *legge naturale* e la *legge positiva* che ci è stata rivelata in due momenti distinti. Poiché la stessa legge naturale richiede che esista anche una legge umana che regoli l'esercizio della sessualità, alle due leggi precedenti si aggiunge precisamente anche una *legge umana*.

Sussidi per la riflessione personale

1. Sulla legge divina naturale devono studiarsi le pagine classiche di san Tommaso, I-II, q. 91, a. 2 e la q. 94.
2. Per la tematica generale del capitolo si veda Giovanni Paolo II, *Uomo e donna ...*, cit., pp. 148-207.
3. Per la tematica etico-politica, si può vedere V. Riches, *Sex and Social Engineering, Family and Youth Concern*, 1982.

febbraio 1992 - Etica generale della sessualità - Terza parte

Pontificia Università Lateranense

Istituto Giovanni Paolo II

Carlo Caffarra

ETICA GENERALE DELLA SESSUALITÀ

Edizioni Ares, Milano 1992

Parte terza

GLI STATI DI VITA CRISTIANI

I due capitoli seguenti entrano in una nuova tematica. Come si è detto, Dio istruisce l'uomo mediante la sua santa Legge e lo aiuta mediante la sua grazia. Abbiamo già riflettuto sull'istruzione che la celeste Sapienza dona all'uomo; ora dobbiamo riflettere sulla grazia che Dio dona all'uomo, perché questi eserciti nella santità e nella giustizia la sua sessualità.

La riflessione sulla grazia può essere condotta da due punti di vista. Ogni uomo, predestinato a essere in Cristo, è aiutato dalla grazia divina a vivere la sua eterna predestinazione, divenendo sempre più conforme al Cristo, per essere santo e immacolato, irreprensibile nel giorno del Signore. Qualunque sia l'ambito umano, anche dunque, ma non solo, quello della sua sessualità, in cui la persona esercita la sua libertà, è sotto l'influsso della grazia cristificante donata dal Padre. Non è, tuttavia, su questa linea che si muoverà la nostra riflessione seguente: essa appartiene piuttosto all'antropologia teologica.

Questa grazia (abituale) consiste formalmente nella partecipazione alla divina figliazione del Verbo incarnato: nell'essere con-formati a lui. Con-formazione che avviene mediante il dono dello Spirito.

Essa trasforma *tutta* l'umanità della persona, sanandola ed elevandola nella sua *interezza*.

Il nucleo di questa opera di salvezza consiste nella liberazione della nostra volontà mediante la carità, così che la persona possa volere il bene: "perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito" (Rm 8, 4).

Una dimensione essenziale della persona umana è la sua sessualità: la grazia di Cristo sana ed eleva la persona anche in quanto è sessualmente costituita. Concretamente: nell'uomo, che non cammina secondo la carne ma secondo lo Spirito, si adempie la giustizia della legge della sessualità umana.

Questo adempimento avviene in *due modi principali*: nel modo *coniugale*, nel modo *verginale*. La verità originaria del bene insito nella sessualità umana può prendere nell'uomo e nella donna giustificati due forme: quella coniugale o quella verginale.

La nostra riflessione etica sulla sessualità umana, dunque, deve compiersi nella considerazione della grazia dello Spirito, in quanto essa salva la sessualità umana nel modo coniugale e in quanto la salva nel modo verginale. Si tratta del vertice, del punto culminante dell'etica della sessualità: verso esso tutta la riflessione precedente è orientata.

Siamo, infatti, partiti dalla scoperta del bene (intelligibile) insito nella sessualità umana. Successivamente ci siamo chiesti quale condotta umana realizza, fa essere, compie questo bene e quale condotta umana non realizza, non fa essere, non compie questo bene. L'uomo non è abbandonato a sé stesso nella ricerca razionale della condotta buona (da compiere) e della condotta cattiva (da evitare). Egli è guidato dalla Provvidenza di Dio che lo istruisce

con la celeste Sapienza della sua Legge santa: la legge naturale, la Legge antica e la Legge evangelica.

Ma *tutto* questo rimarrebbe *pura* teoria. In questo preciso senso. L'uomo scopre la verità *sul bene*. Ora, la verità sul bene ha questo di specifico: è una verità non solo da conoscere (= pura teoria), ma da volere e fare (= è una verità *pratica*, cioè da operare). E, in questo punto, l'uomo si scopre nel suo intimo bisogno che la Provvidenza divina, la divina Economia, intervenga nella sua *interiorità* perché sia capace di realizzare la Verità: di essere nella Verità mediante la sua libertà.

Mediante il dono dello Spirito, il Redentore dell'uomo rende l'uomo capace di essere nella Verità (del bene) della sua sessualità: normalmente o attraverso il *sacramento del matrimonio* o attraverso il *dono (carisma) della verginità consacrata*.

Nei due capitoli successivi ci resta da vedere la redenzione della sessualità nel matrimonio e nella verginità consacrata.

Capitolo primo

LO STATO CONIUGALE

È importante e necessario chiarire subito l'obiettivo preciso di questo capitolo. Non mi propongo di fare un'esposizione, sia pure sintetica, della dottrina cristiana sul matrimonio. L'obiettivo è molto più limitato. Si riflette sullo stato coniugale in quanto "forma" che può assumere, e deve come vedremo, l'esercizio della sessualità umana redenta. Si potrebbe dire che riflettiamo sul matrimonio in quanto "giustificazione" dell'esercizio della sessualità umana: cioè, in quanto luogo in cui esso (esercizio) diviene ed è *giusto*. È *questa* relazione fra matrimonio e sessualità umana l'oggetto del presente capitolo. La riflessione sul matrimonio si inserisce nel contesto di una riflessione etica sulla sessualità umana: sul bene, cioè, operabile della sessualità umana.

1. Non sarà inutile cominciare con il richiamare sinteticamente i risultati acquisiti nella seconda parte della nostra riflessione.

La sessualità umana è in sé stessa e per sé stessa in possesso di una sua propria bontà intelligibile. "Sessualità" può significare e significa: *la persona umana* in quanto uomo/donna, *la facoltà sessuale* in quanto dinamismo (potestas agendi) spirituale e psicofisico, *l'atto umano* che realizza questo dinamismo.

Questa bontà è bi-dimensionale: la sessualità umana è capace di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona (= dimensione procreativa); la sessualità umana è capace di esprimere-realizzare una comunione interpersonale (= dimensione unitiva). Brevemente: la bontà della sessualità umana consiste nella sua *procreatività e unitività*.

Se ora ci interroghiamo sul modo con cui questa bontà possa realizzarsi, vediamo che questa realizzazione può accadere solo dentro a un'unione duratura fra l'uomo e la donna, quale si ha solo nel matrimonio monogamico e indissolubile. Dobbiamo prestare attenzione a questo

passaggio teoretico, poiché esso costituisce l'ingresso, per così dire, nei rapporti tra sessualità umana e matrimonio. Il primo passo, cioè, dal punto di vista etico è il seguente: la realizzazione della bontà propria della sessualità esige lo stato coniugale fondato sul matrimonio monogamico indissolubile. Per quali ragioni? È a questa domanda che cerchiamo di rispondere in questa prima parte del presente capitolo.

Per capire, tuttavia, la domanda è necessario, prima di tentare la risposta, fare una premessa importante, di carattere generale, ma che risulta particolarmente pertinente per il nostro tema.

L'uomo è libero di realizzare sé stesso, mediante il suo agire libero, in gradi diversi: il suo essere, raggiunto nel suo agire libero, può avere diversi gradi di bontà. Esistono i santi ed esistono i delinquenti e fra i santi esistono i più/meno santi. Questo fatto, innegabile, può essere interpretato in due modi fundamentalmente diversi. La prima interpretazione e spiegazione: esiste una bontà dell'uomo, indipendente dalla coscienza che l'uomo può averne e dalla realizzazione libera della medesima (bene) nell'agire. L'uomo, cioè, secondo questa spiegazione, può dire: "pur chiamato e pur potendo vivere al terzo piano, preferisco vivere al primo". Ma ciò non toglie l'esistenza né di questa chiamata né di questo potere. La seconda interpretazione e spiegazione è la seguente: non esiste bene dell'uomo indipendente dalla coscienza che l'uomo può averne e dalla realizzazione del medesimo (bene) nell'agire. Il bene dell'uomo è semplicemente ciò che pensa-decide di essere.

La discussione sulle due tesi appartiene all'etica generale e ad essa rimandiamo. Tuttavia, una constatazione molto semplice è già in grado di mostrare la *falsità* della seconda tesi. Ciascuno di noi ha in sé l'idea di una *gradazione* nella realizzazione del bene proprio dell'uomo, di un più-meno perfetto nella realizzazione della verità del proprio essere persona. Perché alla fine l'ammirazione e lo stupore che proviamo di fronte al dono di sé compiuto da un Massimiliano Kolbe, non lo proviamo di fronte a chi tradisce la fiducia conferitagli da un amico? Esistono certo tanti modi di essere persone umane, ma questi vari modi sono da noi confrontati secondo un "*più*" e "*meno*". Non pensiamo solamente che il comportamento di Kolbe e quello di chi tradisce sono due modi di essere persona; in più pensiamo che quello di Kolbe è *più* umano. Ora questo modo di pensare sarebbe semplicemente impossibile, se non avessimo la percezione del bene come tale che è l'essere persona umana: bene nei confronti del quale ognuno di noi si avvicina più o meno.

Questa lunga premessa era necessaria per evitare un equivoco che potrebbe oscurare la forza argomentativa della risposta che fra poco daremo alla nostra domanda. L'equivoco è di pensare che il nerbo dell'argomentazione è costituito dall'affermazione di esigenze inscritte nella sessualità (e questo è vero), esigenze che però possono anche non essere né avvertite né volute da tutti: il "desiderio" di umanità è *misurato* in ciascuno dalla propria coscienza e libertà (e questo è equivoco). Pertanto — si dice — tutta l'argomentazione non prova nulla. Riflettiamo seriamente sulla premessa appena fatta: si capisce come si tratti di un equivoco.

Possiamo ora riprendere la nostra riflessione che consiste nel dimostrare che la realizzazione della bontà propria della sessualità umana esige lo stato coniugale fondato sul matrimonio monogamico e indissolubile: che solo se è *coniugale* è un esercizio buono.

Ciò che è necessario comprendere è l'intima essenza della comunione delle persone, alla quale la sessualità umana è orientata.

Possiamo constatare che esistono due tipi di società umana. Esistono società che si costituiscono semplicemente, esclusivamente per raggiungere un determinato scopo. La loro unica ragione d'essere è che in esse è possibile raggiungere questo scopo. La caratteristica fondamentale di questo tipo di società è che i loro membri ne sono parte *in funzione* dello scopo da raggiungere. Ciò significa che essi sono membri della società in questione *in quanto* sono in grado di, hanno la competenza per contribuire al raggiungimento dello scopo in vista del quale la società si è costituita. Non la persona *in quanto tale*, nel e per il suo semplice essere persona, ma la persona in quanto capace di contribuire allo scopo da raggiungere. La conseguenza immediata è che ogni persona è sostituibile in questo tipo di società, purché sia in possesso della necessaria competenza. Infatti, non la persona nella sua irripetibile singolarità, e unicità, è qui cercata e voluta. Dopo tutto quanto ho detto sulla persona umana, viene certo spontaneo chiederci se un tipo di società come questa è eticamente giustificata.

La domanda non è di quelle facili e la risposta completa e argomentata ad essa compete all'etica sociale. Mi accontento di qualche breve ed essenziale riflessione.

La giustificazione etica di un tale tipo di società è condizionata da due fatti: la giustizia del fine proposto e la non funzionalizzazione della persona. Il significato della prima condizione non ha bisogno di ulteriori spiegazioni, credo. La seconda condizione merita più attenta riflessione.

Si tratta di non ridurre la persona e di non ridursi alla funzione che è chiamata a svolgere in quella società che si costituisce esclusivamente per il raggiungimento del fine. Descrivere le forme che questa riduzione può assumere, è forse compito più di una sociologia critica che di un'etica sociale.

L'affermazione etica di una non riducibilità della persona indica che la persona è più che la funzione che può esercitare in una società di questo tipo. Indica che possono, devono esistere forme di incontro fra le persone, che non si riducono all'incontro di interessi opposti.

Esiste infatti un *secondo tipo* di società, profondamente diverso da questo che abbiamo appena preso in esame. Esse si costituiscono poiché è l'"essere con" che ha un valore in sé e per sé. È una comunione interpersonale nella quale la persona dell'altro è voluta in sé e per sé. In questa società ciascuno è insostituibile, dal momento che è il suo proprio essere personale che è cercato, nella sua irripetibile unicità: nessuno può prendere il posto di nessuno, poiché nessuno è inter-scambiabile con l'altro.

Abbiamo già visto che la messa in atto della capacità sessuale è costitutiva di una comunicazione, di unità con l'altro e può porre le condizioni per il concepimento di una nuova persona umana. Se questa è la bontà propria della sessualità umana, in quale dei due tipi di società precedentemente descritti deve inserirsi l'esercizio della sessualità umana?

Certamente essa può inserirsi nel primo tipo di società umana: l'esercizio della sessualità è deciso e vissuto "in funzione di...". E ciò può accadere in due modi, fondamentalmente: in funzione del bene piacevole; in funzione della procreazione. Nel primo caso si ha l'uso che l'uno fa dell'altro — uso che può essere previamente concordato — in vista precisamente del raggiungimento di una soddisfazione psico-fisica.

Nel secondo caso, si ha l'ordinazione della propria persona verso un bene (quello del prolungarsi della specie umana) che si ritiene l'unico in vista del quale ha senso l'esercizio della sessualità: l'atto sessuale con un partner sterile sarebbe eticamente ingiusto.

Se riflettiamo attentamente su questa "forma" della sessualità umana, non sarà difficile vedere che essa contraddice la natura della persona umana e della sua sessualità e nega quindi ciò che è dovuto a ogni persona umana, per il solo e semplice fatto che è persona umana. Infatti è facile constatare che in questo contesto la persona è sempre, in linea di principio, *sostituibile*: essa, infatti, è scelta e voluta non in sé e per sé, ma in quanto è in grado di offrire una "prestazione sessuale". Una prestazione che sia in grado di dare soddisfazione psico-fisica o che sia in grado di concepire. E quando questa capacità scomparisse, non si vede perché non dovrebbe essere cambiata, sostituita con un'altra. Non avviene così per altre prestazioni? Il problema, nella sua essenza, è precisamente questo: questa equiparazione della sessualità umana è eticamente giusta? Rende giustizia alla sessualità umana e alla persona umana?

Ciò che caratterizza l'attività sessuale nei confronti di ogni altra attività umana è il fatto che essa tende a coinvolgere la persona nella sua totalità e che essa può porre le condizioni del concepimento di una nuova persona. In essa è la *persona stessa* che "sente" di doversi-potersi *dire e dare*. In essa inoltre si pone un atto che può dare origine a una persona.

Il rispetto della prima dimensione della sessualità umana richiede che alla persona propria e dell'altro sia dato ciò che è dovuto: *il riconoscimento della sua preziosità*. Come si esce e quando si esce da quella visione in cui ciascuno è sostituibile da ciascuno? Solo quando ciascuno è visto nella sua singolare, unica e irripetibile preziosità. "Nessuno può/potrà mai prendere il tuo posto": è la parola che dice la persona di fronte a chi si ama.

Questo riconoscimento è qualcosa di super-erogatorio nei confronti dell'essere personale? Qualcosa, cioè, che le può essere dato o negato a discrezione e secondo la nostra generosità? La domanda è delicata ed esige una riflessione fine. Come ho già detto varie volte, la persona è un essere che vale in sé e per sé; che è un tutto in sé e per sé; che non è parte di un tutto dal quale derivi il suo valore. Metafisicamente parlando, essa non fa parte e non può "far parte" di nessuna serie. La specie umana esiste solo per la biologia. Dal punto di vista metafisico questa realtà non esiste: esiste la "natura umana", che non è la stessa cosa. In questo senso ciascuno di noi, ciascuna persona, è un "unicum". Questa "*unicità*" deve essere riconosciuta a ogni persona: alla propria come a quella di ogni altra. È il precetto etico fondamentale o norma personalista: "ama il prossimo tuo come te stesso".

Tuttavia, una volta scoperta questa particolarità della persona, una volta scoperto che ciascuna persona è diversa dalle altre, irripetibile e insostituibile, viene spontaneo chiederci: questa singolarità non esige una corrispondente forma di riconoscimento? Non dovrebbe

esserci una forma di riconoscimento del tutto eccezionale e unica? Unica ed eccezionale perché data a una singola persona e non a un'altra? Ora, se riflettiamo seriamente sull'esperienza dell'incontro sessuale, vediamo che esso precisamente implica questo, come sua sorgente ultima: il riconoscimento dell'altro. L'unità nella carne, nel corpo, *intende* dire questo riconoscimento (= è la sua *intentio*); essa porta in sé stessa questa finalità.

Unicità dell'altro e quindi insostituibilità: "tuo/tua per sempre" poiché nessun altro può prendere il tuo posto. Che è la definizione stessa del matrimonio monogamico e indissolubile nella sua intima essenza *etica*.

Ma è forse necessario tentare di stringere nel suo nodo teoretico centrale questa riflessione (non facile). Delle due l'una: o si vive l'esercizio della sessualità come "prestazione funzionale" e allora la persona che la vive è semplicemente usata o la persona è riconosciuta nel suo valore e allora l'esercizio della sessualità è vissuto come unità indissolubile di due nella carne (= matrimonio).

Due sono, fra i tanti, i corollari che di questa riflessione non possono essere omessi. *Il primo*. La sessualità è una dimensione così profonda della persona che essa (sessualità) pone sempre la libertà di fronte alla decisione più seria: che fare del proprio e altrui essere persona? Essa costringe a scoprirci sul conto che facciamo del nostro essere persona e di quello degli altri: è "merce" di cui far uso o qualcosa di incondizionatamente prezioso? *Il secondo*. L'affermazione secondo la quale solo nel matrimonio monogamico e indissolubile l'esercizio della sessualità è eticamente giustificato, è diretta conseguenza del principio etico fondamentale: la persona deve essere affermata in sé stessa e per sé stessa.

Ma la riflessione diviene ancora più impegnativa, se pensiamo all'altra dimensione della sessualità umana, quella procreativa. Il problema, nel contesto di questo capitolo, si pone nel modo seguente: la realizzazione della capacità procreativa è eticamente giustificata solo nel matrimonio? E in caso di risposta affermativa: l'esercizio della sessualità come possibilità di concepimento è l'unico eticamente giustificato, con la conseguente esclusione di ogni esercizio omosessuale?

Riguardo alla prima domanda, la riflessione è semplice. La persona umana, prima di raggiungere la maturità, ha bisogno di molta attenzione, cura spirituale e materiale. San Tommaso dice, profondamente, che non c'è bisogno solo di un "utero fisico" per la generazione di una persona umana, ma anche di un "utero spirituale" (cfr II-II, q. 10, a. 12). Solo la comunione di amore che lega stabilmente uomo e donna può assicurare questo contesto educativo in cui la persona può crescere armoniosamente.

Tuttavia, l'affermazione secondo la quale l'attività sessuale è giustificata eticamente solo nel matrimonio, a causa della possibilità del concepimento di una nuova persona, sembra incontrare una difficoltà. Si dimostra, infatti, solamente che se si intende esercitare la propria sessualità non escludendo la procreazione, lo si deve fare nel matrimonio. Ma si tratta di una necessità non assoluta, ma condizionata: condizionata dal presupposto che non è eticamente giustificato un esercizio della sessualità non in grado di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona, come è il caso del *rapporto omosessuale*. È la seconda domanda.

In realtà, la risposta a questa domanda è già rintracciabile nel capitolo terzo della parte seconda (cfr pp. 67-78). Vediamo di ripercorrerne i momenti teoretici.

Che nella sessualità umana siano iscritti una capacità e un orientamento procreativo è un dato di fatto innegabile (e nessuno lo nega), un dato di fatto biologico. Ciò che rende questa capacità e questo orientamento assolutamente *unic* nel mondo della vita è che per essi può essere concepita *una persona umana*: non l'individuo che assicura alla specie vivente di perpetuarsi, ma un soggetto spirituale che è per sé stesso un tutto. La considerazione etica discerne nella procreatività della sessualità umana una *diversità e superiorità* nei confronti di ogni altro essere vivente. Ma non è tutto. La considerazione teologica aggiunge qualcosa ancora alla considerazione etica. Poiché trattasi di persona, il suo concepimento esige anche un atto creativo di Dio, così che la capacità procreativa è, metafisicamente parlando, capacità di cooperare all'atto creativo di Dio. È su questa duplice considerazione, metafisica ed etica, che si fonda l'affermazione della dimensione procreativa come dimensione essenziale della *bontà* propria della sessualità umana.

Abbiamo anche già accuratamente distinto la volontà *non*-procreativa dalla volontà *anti*-procreativa, richiamando il principio etico, secondo il quale non volere (la realizzazione di) un bene può essere bene, ma porsi contro (la realizzazione di) un bene è sempre male: ogni bene è degno di essere amato e solo il male deve essere odiato.

In questo sta l'intrinseca, gravissima ingiustizia della condotta omosessuale: nella sua positiva esclusione della possibilità di procreare. Quando, infatti, una persona decide di avere un rapporto omosessuale, essa esclude positivamente la stessa possibilità che, mediante il rapporto sessuale, sia concepita una persona umana. Si vuole porre un atto sessuale che per sua stessa struttura biologica e simbolica esclude la possibilità del concepimento. Si pone cioè un atto che implica, include ed esprime un rifiuto radicale della bontà propria del concepimento di una persona umana.

Essendo questa la natura etica del rapporto omosessuale, si comprende bene come non a caso la sua giustificazione e nobilitazione sia sempre accaduta e accade nel contesto di civiltà umana al tramonto e di questo tramonto quel rapporto sia il gesto simbolico più tragico.

Pertanto, proprio perché nella sessualità umana sta iscritta questa capacità di procreare, solo il suo esercizio coniugale, in un matrimonio monogamico e indissolubile, è eticamente giustificato.

Siamo ora in grado di concludere questa prima parte del presente capitolo. La domanda era: la realizzazione della bontà propria della sessualità umana esige lo stato coniugale fondato sul matrimonio monogamo e indissolubile?

La risposta si è articolata teoreticamente nel modo seguente: la bontà della sessualità umana consiste nella sua unitività e procreatività; essa (sessualità), cioè, è eticamente buona perché unitiva e procreativa. Ora, sia l'unitività sia la procreatività esigono, per realizzarsi secondo la loro intera verità, lo stato coniugale monogamo e indissolubile.

Riscopriamo più profondamente la ragione della grave illiceità di condotte umane che per una ragione o per un'altra contraddicono questa esigenza. Le principali sono: la masturbazione, la fornicazione e, appunto, l'omosessualità.

2. La riflessione precedente ci ha mostrato l'inscindibilità di diritto fra esercizio della sessualità e stato coniugale, *eticamente* fondata. Essa tuttavia non esaurisce la tematica di questo capitolo che, non dimentichiamolo, è lo stato coniugale in quanto stato nel quale la sessualità è *giustificata*. Restano, infatti, da considerare le due ragioni più profonde. E lo faremo in questo e nel seguente paragrafo.

La riflessione etica puramente razionale dimostra che solo l'esercizio coniugale della sessualità è giusto. Ma la comunione interpersonale fra l'uomo e la donna, posta in essere dall'unione sessuale, dotata di quella "eccezionalità" di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente, è un evento che svela la sua *intera* verità quando è esaminata solo nella prospettiva della razionalità etica, come finora abbiamo fatto? La verità della redenzione del corpo, presupposto fondamentale di tutta l'etica della sessualità, lo esclude ed esige che si vada oltre: che si proceda in una considerazione di un'etica *teologica*.

Ponendosi al vertice di una rivelazione divina iniziata attraverso il ministero e la parola di Osea, l'autore della lettera agli Efesini (5, 22-33) istituisce una profonda *analogia* fra il rapporto Cristo-Chiesa e il rapporto uomo-donna nel loro unificarsi sessualmente. È compito della teologia biblica del matrimonio studiare tutto questo dato della Sacra Scrittura. Noi lo prendiamo in esame esclusivamente dal punto di vista di questo capitolo: scoprire la verità essenziale della sessualità umana. Poiché si tratta di una "visione semplice di un insieme" di riflessioni, cercherò di guidare a quest'atto di visione d'insieme attraverso la progressiva, graduale presentazione delle varie riflessioni.

La prima. L'evento salvifico centrale è il donarsi di Cristo al Padre nell'obbedienza fino alla morte sulla croce. Ciò che caratterizza la pagina della lettera agli Efesini è che questa auto-donazione di Cristo acquista un significato strettamente, esplicitamente ecclesiale: "ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso *per lei*" (5, 25). Nel e mediante il sacrificio della croce, la Chiesa è stata formata come corpo di Cristo: il suo corpo fisico, offerto in sacrificio, edifica il suo corpo che è la Chiesa. Ed è in questo "dare sé stesso per la Chiesa" che si vede la *forma sponsale* del rapporto Cristo-Chiesa. L'amore *redentore* è *amore coniugale*. Cristo, dando sé stesso per la Chiesa, si è "effuso" una volta per sempre e completamente in essa, unendosi a essa, come lo sposo si "effonde" nella sposa e si unisce in e mediante questa effusione con lei.

La seconda. L'analogia fra l'amore coniugale tra Cristo e la Chiesa e l'amore coniugale tra l'uomo e la donna è considerata, e usata, nelle pagine neotestamentarie in una duplice direzione. Da una parte, come sempre nell'uso dell'analogia, l'analogato a noi più noto, nel caso l'amore coniugale umano, serve per conoscere l'altro analogato, a noi meno noto, nel caso l'amore coniugale fra Cristo e la Chiesa: il primo è *fonte di conoscenza* del secondo. Dall'altra parte, però, l'analogato *principale*, nella realtà, non è l'amore coniugale umano, ma quello fra Cristo e la Chiesa: il secondo è *fonte dell'esistenza* del primo. In breve: se l'amore coniugale ci sia *conoscere* l'amore fra Cristo e la Chiesa, è l'amore fra Cristo e la

Chiesa che fa *essere* l'amore coniugale fra l'uomo e la donna. Ed è questo rapporto ultimo il punto centrale della nostra considerazione.

La terza. In che senso è l'amore coniugale di Cristo con la Chiesa che fa essere l'amore coniugale fra l'uomo e la donna! E perché esiste questo rapporto di causalità? E di che natura è questa causalità?

Nel contesto di ciò che nella lettera agli Efesini è premesso al capitolo quinto, la risposta risulta abbastanza facile. L'autore, infatti, ha già esposto l'eterno disegno salvifico del Padre nei confronti della persona umana (cfr 1, 3-10). Questa è creata — predestinata — a essere conforme al Figlio: a essere figlio nel Figlio (1, 5).

È questa eterna predestinazione che ci definisce come persone umane; è questa conformità il fine ultimo a cui *tutta* l'umanità di *ogni* persona umana è orientata: la sua verità finale. Ed è in rapporto a questa esemplarità, e in ragione di essa, che tutto l'evento che è Cristo si riproduce in noi. Per mostrare la gloria della grazia predestinante, in Cristo il Padre ci ha risuscitati e ci ha fatto sedere nei cieli (cfr 2, 6).

Logicamente, dunque, l'autore pone nel capitolo quinto un rapporto di questo genere fra l'unificazione coniugale-sessuale dell'uomo con la donna, considerata nella sua verità originaria (*Gn 2*) e l'unità coniugale fra Cristo e la Chiesa. La verità *proto*-logica è già inscritta nella verità *cristo*-logica. Cioè: nell'essenza stessa dell'atto che fa dell'uomo e della donna una sola carne è presente, come in un frammento, il mistero stesso della salvezza, dell'elezione e predestinazione, nascosto per secoli in Dio, rivelato-realizzato sulla croce.

La quarta. La conseguenza etica diventa inevitabile, a questo punto. Essa è costruita sulla base della verità del mistero della nostra eterna elezione e predestinazione in Cristo: "come-così". Se l'unità costituita del rapporto sessuale *deve* assumere la forma di una comunione *indissolubile* di vita fra *uno* e *una*, è perché quell'unità *deve* modellarsi sul rapporto fra Cristo e la Chiesa. Tuttavia, guardando le cose più in profondità, vediamo che il passaggio dal mistero sponsale di Cristo con la Chiesa alla conseguenza etica non può essere immediato. E ciò per due ragioni strettamente connesse fra loro. In primo luogo, il rapporto fra il mistero di Cristo e il credente non è mai né principalmente né esclusivamente un rapporto di mera imitazione. È questo l'errore centrale del pelagianesimo in ogni sua forma: ritenere Cristo esclusivamente e/o principalmente un modello di vita. In secondo luogo, e di conseguenza, nella essenza stessa dell'*una caro* deve essere presente, in un qualche modo, lo stesso mistero sponsale di Cristo. Diversamente, tutta la parentesi del capitolo quinto sarebbe priva di una base reale: le verrebbe come a mancare la terra sotto i piedi. E siamo così arrivati all'ultima riflessione.

La quinta. L'originaria costituzione, creazione della persona umana come uomo e come donna era già orientata al mistero sponsale di Cristo, l'Uomo vero, l'Adamo vero, e della Chiesa, la vera Eva.

Mediante il sacramento del matrimonio, precisamente, il mistero sponsale di Cristo si partecipa all'uomo e alla donna, alla loro mascolinità e femminilità, alla loro sessualità.

"Informata" e "in-spirata" dall'amore sponsale di Cristo che si dona alla Chiesa e dall'amore della Chiesa che consente a questa donazione, la sessualità si realizza secondo la sua verità intera. Quella verità che era già stata posta nell'atto della creazione in Cristo, oscuramente prefigurata nei profeti e pienamente svelata nella croce.

Ciò che è necessario è che l'uomo e la donna si inseriscano in quel mistero, cioè siano battezzati.

Il dono, la benedizione, destinato alla persona umana fin dall'eternità (cfr *Ef* 1) diviene parte reale dell'uomo nello stesso Cristo (*ibid.*, 7-10).

Cerchiamo ora di raggiungere quell'atto di semplice visione, tenendo contemporaneamente presenti nel nostro spirito le cinque riflessioni precedenti.

La domanda era: lo stato coniugale giustifica l'attività sessuale e in quale senso teologico? *La risposta* può essere formulata nel modo seguente: solo lo stato coniugale fondato sul matrimonio-sacramento realizza l'intera bontà dell'attività sessuale, poiché solo nella partecipazione dell'uomo e della donna al mistero sponsale di Cristo e della Chiesa la loro sessualità realizza la sua originaria e intima verità e finalità, dal momento che: la persona umana, anche nel suo essere mascolina/femminile, è stata creata in Cristo.

Prima di concludere questo momento della nostra meditazione, sarà utile confrontare il guadagno che si acquisisce attraverso una semplice riflessione di etica razionale (§1) con quello che si acquisisce attraverso la riflessione etico-teologica (§2).

L'antropologia e l'etica filosofica hanno scoperto che la sessualità *esige* di esercitarsi coniugalmente e in un matrimonio monogamo e indissolubile. In realtà, nulla più che una "legge" inscritta nella persona umana in quanto è persona-corpo e dunque sessualmente costituita.

L'antropologia e l'etica teologica scoprono la radice ultima di questa esigenza in un "qualcosa" che non è più "esigenza" o "legge", ma è "dono" o "grazia": l'eterna predestinazione della persona umana in Cristo che si realizza nel mistero sponsale di Cristo e della Chiesa. Qui non si tratta di un "devo", ma di un "è" posto gratuitamente dal Padre.

E così, quanto la ragione aveva *frammentariamente* visto (cioè che la persona umana esige che la sessualità sia attuata coniugalmente) la fede contempla nel *tutto* che è la gloria della grazia. Mediante il sacramento del matrimonio è donata all'uomo e alla donna la capacità di divenire una sola carne secondo l'intera misura della bontà del loro essere persone chiamate alla comunione.

Abbiamo così anche raggiunto il senso preciso dell'affermazione secondo la quale solo il matrimonio rende giusta l'attività sessuale.

3. In questo ultimo paragrafo del capitolo, dobbiamo riflettere su una dimensione della grazia che giustifica l'attività sessuale implicata nella riflessione del paragrafo precedente. Ma essa è di una tale importanza teoretica e pratica che merita di essere trattata a parte.

La realizzazione della nostra elezione e predestinazione in Cristo assume la forma della *redenzione*, poiché la persona umana ha perduto la sua originale giustizia ed è incapace di vivere nella santità.

Questo è vero anche per la realizzazione della propria sessualità, per l'esercizio della propria sessualità. Senza la grazia redentiva di Cristo, l'uomo e la donna non possono divenire una sola carne e volere il dono della vita: il sacramento del matrimonio guarisce l'uomo e la donna da questa loro incapacità.

Non dobbiamo mai dimenticare che l'uomo e la donna eletti e predestinati a essere in Cristo una sola carne, sono l'uomo e la donna della *concupiscenza*. È come tali che essi entrano nella storia della salvezza e ne vengono coinvolti mediante il sacramento, che è il segno efficace della grazia che guarisce.

In questo senso, non solo si può, ma si deve dire che il sacramento del matrimonio è il rimedio della concupiscenza. Anzi, nel significato che dirò subito, questa dimensione di rimedio, propria della grazia del matrimonio, ha una *priorità*. Infatti, è nel linguaggio *fisico* del loro amore coniugale (una sola carne) che gli sposi realizzano il loro inserimento nel mistero sponsale di Cristo e della Chiesa: il segno sacramentale del matrimonio si forma sulla base del linguaggio del corpo *in quanto* linguaggio della persona. Che cosa fanno l'uomo e la donna della concupiscenza? Leggono ed esprimono questo linguaggio non nella verità del suo significato; lo falsificano, e quindi lo rendono inadatto a essere segno dell'alleanza sponsale di Cristo con la Chiesa. È il grande tema profetico dell'adulterio di Israele. La grazia di Cristo deve dunque, in primo luogo, porre rimedio a questa situazione, perché si costituisca nella verità del frammento il mistero sponsale di Cristo con la Chiesa. Deve, cioè, guarire l'uomo e la donna che si sposano dalla loro concupiscenza.

I Padri della Chiesa (Agostino) avevano ben compreso tutto questo. In fondo, che anche la sessualità, come *tutto* ciò che è umano, ha bisogno di essere sanata da Cristo.

Possiamo concludere. La sessualità porta in sé *l'esigenza* della coniugalità. Questa esigenza è il segno di un dono che la precede: il dono della nostra eterna elezione e predestinazione in Cristo. Il sacramento del matrimonio compie l'inserimento dell'uomo e della donna nel mistero nuziale di Cristo e della Chiesa, mistero che realizza il disegno eterno del Padre. Questo inserimento guarisce la persona dalla sua concupiscenza e dona la capacità di realizzare il bene della sessualità, nella sua interezza. Lo stato coniugale è la redenzione della sessualità.

Sussidi per la riflessione personale

1. La *prospettiva etica* del rapporto matrimonio-sessualità umana è affrontata in K. Wojtyła, *Amore e responsabilità*, cit., pp. 153-194; D. von Hildebrand, *Marriage. The mystery of faithful love*, Sophia Institute Press, Manchester-New Hampshire 1984 e J. K. Kippley, *Sex and the Marriage Covenant. A basis for morality*, Cincinnati 1991.

2. La *prospettiva teologica* del rapporto matrimonio-sessualità umana in Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo credò...*, cit., pp. 339-445; A. Chapelle, *Sexualité et Sainteté*, cit., pp. 131-265.

Capitolo secondo

LO STATO VERGINALE

La grazia che salva la sessualità umana può assumere la forma del dono della "verginità per il Regno". È su questa forma di redenzione che ora dobbiamo riflettere. Sono necessarie, tuttavia, alcune premesse, prima di addentrarci nel tema.

La prima. Parlo della verginità *per il Regno*, non di qualsiasi continenza perfetta e perpetua assunta per altre ragioni, eticamente legittime. Non esiste, eticamente parlando, un dovere di sposarsi, e possono esserci buone ragioni per non farlo. Ma non è di una generica verginità che parleremo, bensì di quella che viene assunta *per il Regno*.

La seconda. La prospettiva del presente capitolo è analoga a quella del capitolo precedente. Non si vuole presentare la dottrina cristiana sulla verginità, ma solo una riflessione sulla verginità in quanto "carisma", grazia che redime la sessualità umana o, meglio, la persona umana in quanto sessualmente determinata.

È la verginità in quanto "forma" del proprio essere uomo, essere donna, il tema di questo capitolo.

La terza. In questo capitolo non è possibile partire da una riflessione puramente razionale. La verginità è un evento esclusivamente *cristiano*, cioè dell'universo della fede: fuori di esso non esiste, né è stato prefigurato. Il capitolo, quindi, ha un andamento puramente teologico.

1. Ciò che colpisce immediatamente l'attenzione, ciò che è immediatamente visibile nella verginità è *la continenza sessuale*: l'astinenza perfetta e perpetua da ogni attività sessuale. La capacità sessuale viene contenuta, trattenuta nel vergine, in modo tale da non ammetterne nessun esercizio.

Tuttavia, se una tale continenza implica una decisione volontaria della persona, e proprio perché la implica, essa (continenza) non può essere voluta *in sé stessa e per sé stessa*. La realizzazione infatti della propria capacità sessuale è un bene, nel senso che siamo andati spiegando. La non realizzazione di un bene è eticamente giustificata, come abbiamo già detto, solo a causa di un altro bene che chiede alla libertà di essere preferito.

Qual è il bene in vista del quale il vergine sceglie di vivere la propria sessualità in uno stile di vita perfettamente e perpetuamente continente? *Questa è la domanda etico-teologica sulla verginità.*

Prima di tentare una risposta, penso sia utile enunciare alcuni principi euristici che devono guidarci a trovarla.

Se la verginità è una realtà esclusivamente cristiana, questa esclusività non deve essere pensata in modo tale da negare quel dato rivelato centrale secondo il quale la grazia non distrugge mai la natura, ma la perfeziona. Che cosa significa questo nel nostro contesto? Se la sessualità nella sua naturale realtà non fosse intrinsecamente buona, la grazia dovrebbe distruggerla, in quanto appartenente a quel mondo del peccato che Cristo è venuto a sciogliere. La Tradizione della Chiesa ha *sempre* rifiutato come eresia questa posizione, mettendo sempre in guardia l'uomo e la donna dal fare una scelta di verginità a causa di un giudizio negativo sulla sessualità. Ciò che la grazia di Cristo distrugge è la *concupiscenza* sessuale.

Poiché la sessualità umana è intrinsecamente buona, la verginità dovrà essere pensata come una realizzazione possibile, accanto al matrimonio, della sessualità umana medesima. Poiché, ancora, la bontà intrinseca della sessualità consiste nella sua dimensione unitiva e procreativa, la verginità dovrà essere pensata come una realizzazione possibile, accanto al matrimonio, dell'unitività-procreatività inscritta nella sessualità umana.

Come allora dovrà essere pensata, in questa continuità, *l'assoluta* novità della verginità? Proprio nel fatto che né la ragione umana aveva scoperto, né la Rivelazione prima di Cristo aveva svelato, che la coniugalità non è l'unica forma possibile per realizzare la bontà della sessualità umana. Che la sessualità umana porta inscritta in sé stessa una potenzialità che si è manifestata solo in Gesù Cristo: una potenzialità che consente all'uomo e alla donna di vivere la sessualità in verità, anche se non coniugalmente.

Siamo di fronte a un caso particolare di una verità cristiana universale e centrale: solo Cristo svela all'uomo l'intera verità dell'uomo (cfr *Gaudium et spes*, n. 22). Di conseguenza, *non altrove* che nel mistero di Cristo, nel quale siamo stati eletti e predestinati, dovremo cercare di capire *la preziosità* etica propria, specifica della verginità. In sintesi: la verginità, in quanto forma di realizzazione della (bontà della) sessualità, deve essere compresa nel mistero di Cristo.

2. Nel mistero di Cristo si compie la nostra elezione e predestinazione, chiamati a essere in lui figli nel Figlio: a essere partecipi della sua vita divina di Figlio.

È nell'evento della sua morte e risurrezione che tutto questo si compie e la verginità si radica *dentro* questo evento, non meno (anzi maggiormente) del matrimonio: è in questo radicarsi che consiste tutto il mistero della verginità cristiana.

Quell'evento consiste nel dono che Cristo fece di sé stesso: nel suo corpo offerto e nel suo sangue versato. È in questo dono che si realizza l'eterno progetto del Padre, è nella partecipazione ad esso che si compie il destino di ogni persona umana, e la Chiesa si costituisce nella sua intimità più profonda. Infatti, la Chiesa è sé stessa in tanto in quanto, come corpo di Cristo, accoglie in lui suo capo l'intero dono della vita divina. Il dono che Cristo ha fatto di sé stesso al Padre nell'obbedienza fino alla morte in croce, è allo stesso tempo dono di sé per la Chiesa: e la Chiesa si costituisce, nasce dal e nel consenso all'auto-

donazione di Cristo. Come abbiamo già visto, l'amore redentivo di Cristo assume la forma di un amore sponsale e il suo atto di auto-donazione la forma di un'unità fra lo Sposo e la Sposa. L'amore redentivo-sponsale di Cristo penetra profondamente la Chiesa e forma la sostanza della sua vita.

Questo mistero sponsale di Cristo e della Chiesa si trova impresso ed espresso *in modo completo*, sia pure come il tutto in un frammento, nel sacramento del matrimonio?

Precisamente no. Il dono che Cristo fa della verginità mostra *l'incapacità* del sacramento del matrimonio e ci fa comprendere *la necessità*, nella Chiesa, della verginità.

Dunque, in primo luogo, cerchiamo di comprendere questa intrinseca inettitudine del matrimonio. Per arrivare a questa comprensione, possiamo partire da una riflessione di carattere antropologico.

Si è già visto che una delle differenze fondamentali fra lo spirito e la materia è che il primo "può in un qualche modo diventare tutto", cioè può entrare in comunicazione con l'altro senza distruggerne l'alterità. Al contrario, la materia può essere solo ciò che è ed è incapace di istituire un rapporto con l'altro in quanto altro. In altre parole, solo lo spirito è capace di entrare in un rapporto di comunione, mentre la materia è inseparabilmente costretta dentro sé stessa. Si potrebbe dire che lo spirito è universale: uno-verso-l'altro; che la materia è solo individuale: divisa da qualsiasi altro.

Il "paradosso ontologico" della persona umana è che essa è *unità sostanziale* di materia e spirito. Abbiamo riflettuto lungamente sull'unità sostanziale della persona come presupposto di ogni riflessione etica sulla sessualità. Non ci ripeteremo. C'è però un punto di quella riflessione che ora deve essere richiamato. L'unità sostanziale fa sì che se, da una parte, il corpo diviene capace di esprimere il dono della persona nella sua soggettività spirituale (= il corpo "linguaggio della persona"), dall'altra, lo spirito (umano) trova esclusivamente nel corpo la possibilità di esprimere il dono della persona. Riflettiamo attentamente su questo secondo aspetto della comunione fra le persone umane: il corpo base imprescindibile del dono.

Abbiamo già visto come ciascuno di noi deve il suo essere persona al suo essere spirito, poiché solo lo spirito è sussistente. Ma, nello stesso contesto, abbiamo affermato che il corpo entra *nella costituzione* della persona umana. Così, la persona umana non è né il suo corpo, poiché il corpo non sussiste che per lo spirito; né è il suo spirito, poiché essa è per il corpo. La persona umana *consiste* precisamente in *questa* unità, questo concreto soggetto spirituale-corporeo.

All'interno di quest'unità, il corpo svolge, dal punto di vista metafisico, un "ruolo" di decisiva importanza. È esso a causare *l'individualità* di quel concreto soggetto spirituale-corporeo che è ciascuno di noi. Il punto presenta forse una certa difficoltà, ma è importante. È il corpo, in quanto principio materiale, a causare, a far sì che questa concreta persona sia precisamente *questa* e non un'altra. La nostra esperienza quotidiana conferma questa verità acquisita metafisicamente: è nel corpo e mediante il corpo che una persona si mostra nella sua irripetibile singolarità, soprattutto nel e mediante il volto.

Questo fatto che sia il corpo a causare l'individualità e il fatto che il corpo sia la base imprescindibile del dono di sé, ci conducono a un'importante conseguenza etica: il dono di sé, se si imprime nel ed esprime mediante il corpo, non può che essere fra due, con l'esclusione di ogni altro. Riflettiamo ora un momento su questa conseguenza.

Il dono di sé stessa da parte della persona non può non essere *totale*. La persona può donare una *parte* più o meno estesa di ciò che *ha*, poiché l'*avere* è misurabile e quantificabile. Ma la persona non può donare una parte più o meno estesa di ciò che è, poiché l'*essere*-persona (in quanto essere-spirito) non è misurabile né quantificabile. La persona o *si* dona o non *si* dona: non è possibile una via di mezzo. È questo il dramma dell'uomo. Mentre invece essa può donare *più o meno* ciò che ha: il suo denaro, per esempio, il suo sapere o altro. Poiché la persona umana è una persona *creata*, essa è essenzialmente temporale. E dunque la totalità dell'auto-donazione implica anche il "per sempre".

Ma ora dobbiamo capire perché, se questo dono totale (nel senso appena spiegato) si imprime nel corpo e si esprime mediante il corpo, non può non essere che fra due persone, con l'esclusione di ogni altro. Tenendo presente quanto si è detto finora, non dovrebbe essere difficile comprenderlo.

L'auto-donazione amorosa nasce dalla percezione dell'unicità, della singolarità, dell'irripetibilità della persona dell'altro. "Voglio essere tutto tuo, perché sei tu", dice chi si dona. Non dice, non può dire se ama in verità: "Voglio essere tutto tuo, perché sei tu, ma potresti essere qualunque altro". L'insostituibilità dell'amato è la logica più profonda della donazione amorosa. Si ha una conferma, tragica se rimaniamo fuori dalla luce della fede, di questa esperienza nel sentimento che suscita in noi la morte della persona amata. Questa non dovrebbe mai morire e nessuna può sostituirla.

Orbene, è il corpo a causare l'individualità della persona, a far sì che questa persona sia precisamente *questa* e non un'altra. Pertanto, l'auto-donazione amorosa nasce da una visione dell'altro in quanto persona-corpo e, dunque, se essa (auto-donazione) vuole essere totale non potrà non essere che unica, escludente: *con, per, a* questa persona, con l'esclusione di *ogni altra*.

Riflettiamo ancora un momento su questa "logica" di *esclusività*, intrinseca all'auto-donazione. Esiste un'armonia interna, un richiamo reciproco, una connessione inscindibile. L'insostituibilità dell'amato e il valore unico della sua persona si rivelano nel corpo e attraverso il corpo, principio che causa l'individualità della persona. Il dono di sé all'altro, che è e perché è unico, e l'accoglienza in sé del dono dell'altro si attuano precisamente nella corporeità: è il corpo che dice e realizza questa donazione reciproca. Esso è il linguaggio dell'unicità. La totalità esige l'esclusività: l'evento del dono è eccezionale nel senso più letterale del termine.

Nel contesto di questa riflessione, forse un po' faticosa, comprendiamo un po' meglio perché, quando il Dio dell'Alleanza con Israele ha voluto manifestare tutto il suo peso specifico, la forza dell'*elezione*, abbia dovuto far ricorso al linguaggio dell'amore coniugale, al linguaggio fisico dell'amore coniugale. Israele è *unico* per il Signore e il Signore deve essere l'*unico* per Israele: con l'*esclusione* di *ogni* altra divinità.

In questo, tuttavia, sta la grandezza e *il limite* del linguaggio sacramentale coniugale.

La grandezza. L'auto-donazione di Cristo sulla croce è donazione nella sua carne, nel suo corpo offerto in sacrificio e nel suo sangue versato. È nella sua carne e nel suo sangue che egli nutre la sua Chiesa. Donazione totale e, quindi, esclusiva: alla *sua* Chiesa. È una esclusività che non sopporta che nella Chiesa esistano altri *come* lui, come per il Cristo nulla è di fronte a lui *come* la sua Chiesa. San Paolo aveva percepito con grande profondità questa forma dell'amore sponsale di Cristo per la sua Chiesa, quando si preoccupa che la Chiesa sia fedele al Signore e non adultera (cfr 2 *Cor* 11, 2). Con profondo intuito del mistero sponsale di Cristo e della Chiesa, Sant'Agostino esprime l'unicità esclusiva di Cristo nella Chiesa, quando parlando del ministero pastorale, scrive: "... i buoni pastori sono tutti nell'unità, sono una cosa sola. In essi che pascolano, è Cristo che pascola. Non fanno risuonare la loro voce, gli amici dello sposo, ma si rallegrano quando odono la voce dello sposo. Quando pascono loro è Cristo che pasce (ipse pascit cum ipsi pascunt)" (*Sermo* 46, 30; NBA XXIX, 838-839).

Nel linguaggio proprio della donazione coniugale si imprime *questo* amore di Cristo per la sua Chiesa e si esprime la totalità esclusiva della sua (di Cristo) auto-donazione nella carne e nel sangue.

Il limite. L'esclusività dell'amore di Cristo non esclude, ma include l'universalità, nel senso preciso che ogni singola persona è il termine dell'auto-donazione di Cristo nella carne e nel sangue. Ciascuna persona può e deve dire con san Paolo: *mi* ha amato e ha dato sé stesso *per me*. Ogni persona è la Chiesa, così che — secondo un principio dell'esegesi patristica e medioevale — ciò che si dice di essa deve essere detto di ciascuno. L'universalità non impedisce l'esclusività e l'esclusività non impedisce l'universalità.

E in questo si svela il limite espressivo (in senso forte) della sacramentalità coniugale, incapace come è, per sua stessa natura, a esprimere questa polarità nella quale risplende la gloria dell'auto-donazione di Cristo nella sua carne e nel suo sangue. E in questo si pone il dono della verginità cristiana, come vediamo subito.

La verginità cristiana è il luogo nel quale il mistero sponsale di Cristo che si dona alla Chiesa si svela nel suo amore totale *e universale*. Dobbiamo, tuttavia, comprendere esattamente il significato di questa universalità, il suo contenuto.

L'amore non può avere come suo termine una realtà diversa dalla persona, la quale è sempre, lo ripetiamo ancora una volta, irripetibile nella sua insostituibile singolarità. Si può dire di "amare l'umanità", ma ci si inganna e inganniamo gli altri, poiché solo *la persona* può essere amata. Anzi, l'amore per l'umanità si trasforma spesso in odio per la persona concreta. Non è di universalità in questo senso, dunque, che parliamo.

Universalità significa, negativamente, in questo contesto il contrario di esclusività: universale nel senso che *nessuno* rimane escluso dall'autodonazione del vergine. Positivamente, significa che non esistono "gradazioni", "più o meno", ma che *ciascuno* è fatto oggetto di un'auto-donazione *totale* da parte del vergine. A *ciascuno* il vergine dona sé stesso nella stessa misura: senza misura, *totalmente*. *Omnia omnibus factus*:

tutto a ciascuno. Il motto paolino esprime nella sua intima essenza l'auto-donazione verginale. Su di essa ora dobbiamo seriamente riflettere; prima tuttavia riprendiamo per un momento il discorso al punto dal quale lo abbiamo iniziato: la continenza perfetta e totale.

Ora dovrebbe essere più facile vedere come essa sia un'esigenza essenziale nella verginità. La persona umana è persona-corpo e, quindi, il corpo non resta estraneo a tutta la vicenda esistenziale della persona: di questa vicenda esso ne è la rivelazione visibile. Se la verginità, come già si incomincia a intravedere e si vedrà ancora meglio fra poco, è una qualità della soggettività *spirituale* della persona, essa non può non imprimersi ed esprimersi anche nel e mediante il corpo. Se è la persona in quanto spirito a essere vergine, la verginità (spirituale) si partecipa anche al corpo. Il sigillo impresso nel corpo, il linguaggio espressivo della verginità interiore è, e non può essere, che la continenza perfetta e perpetua.

L'universalità e la totalità dell'auto-donazione verginale possono realizzarsi solo se nel rapporto con l'altro è totalmente esclusa ogni relazione posta in essere da attività sessuali.

Ma ritorneremo ancora su questo punto. Ora dobbiamo cercare di raggiungere un'intelligenza della verginità *nel suo intimo mistero*, dopo averla considerata nella sua sorgente, nella sua "causa efficiente": il mistero di Cristo che si unisce alla Chiesa come sua sposa. Matrimonio e verginità si radicano nello stesso mistero.

3. Gesù, rispondendo alla provocazione dei sadducei sulla risurrezione futura, afferma il non senso della loro domanda, dal momento che le persone umane "quando risusciteranno dai morti, non prenderanno moglie né marito" (*Mc 12, 25*). Viene così istituita un'analogia fra la verginità cristiana e la situazione della persona umana risorta: analogia sulla quale, peraltro, tutta la Tradizione etica della Chiesa ha sempre richiamato l'attenzione.

Leggendo la risposta di Gesù nel resoconto di Luca, abbiamo al riguardo un insegnamento più dettagliato. Della persona umana risorta si dice che è "uguale agli angeli" e che, essendo l'uomo "figlio della risurrezione" è "figlio di Dio" (cfr *Lc 20, 36*).

L'uguaglianza escatologica con l'angelo, ovviamente, non significa in alcun modo abbandono della propria corporeità: del proprio essere nel corpo uomo/donna. La risurrezione dice esattamente l'opposto. L'uguaglianza può solo venire intesa nel senso di una *completa spiritualizzazione* del corpo umano. Ricordando quanto si è già detto parlando dell'unità sostanziale della persona, della sua integrazione e della virtù della castità, possiamo comprendere un poco il significato della "spiritualizzazione del corpo", che rende l'uomo uguale all'angelo.

Essa non significa solamente l'assenza di ogni opposizione della dimensione psico-somatica della persona alla dimensione spirituale. Significa anche e soprattutto che la soggettività spirituale dell'uomo permea *pienamente* il corpo e la psiche umana e i dinamismi spirituali penetrano, senza trovare più resistenza, nei dinamismi psico-fisici. E in questa piena, perfetta permeazione e penetrazione la persona si trova a essere interamente realizzata.

Questa "uguaglianza agli angeli" non spiega ancora completamente il mistero della verginità. Occorre procedere oltre. E infatti Gesù connette la risurrezione dei corpi alla relazione di *figliazione divina*: "essendo figli della risurrezione sono figli di Dio" (*Lc 20,*

36). La spiritualizzazione di tutta la persona umana è il frutto dell'auto-comunicazione di Dio non solo allo spirito, ma a tutto l'uomo. L'auto-comunicazione di Dio forma, anzi trasforma, tutta la persona, tutta la sua soggettività a misura di quell'autocomunicazione stessa. In forza di tale trasformazione, la persona ama con una tale profondità e concentrazione su Dio stesso che tutta la sua realtà, spirituale e psicosomatica, ne viene come assorbita e unificata interiormente.

Quest'esperienza dell'auto-comunicazione della Trinità all'uomo crea una perfetta comunione fra le persone umane medesime, la comunione trinitaria si partecipa nella comunione delle persone create. E si comprende come in questa comunione non ha più senso essere moglie e marito: la Verità, la Realtà raggiunta rende del tutto insignificante, anzi impossibile, il sacramento (della Realtà). Si ricordi quanto si è detto sulla natura specifica della comunione coniugale.

Ora possiamo capire la portata dell'analogia istituita da Gesù fra risurrezione dei morti e verginità cristiana che colloca l'uomo e la donna fuori della comunione coniugale.

L'auto-comunicazione escatologica è già stata posta dentro la nostra storia, nel nostro mondo, sulla croce quando Cristo ha donato sé stesso alla Chiesa e il suo corpo è stato glorificato, primizia della nostra glorificazione.

Questa auto-comunicazione è fatta al vergine in una tale intensità da concentrare su di sé *tutta* la soggettività, spirituale e psico-fisica, del vergine medesimo. Egli è preso, è dominato da questa auto-donazione sponsale al punto che *tutta* la sua persona ne è informata e trasformata.

La totale concentrazione del vergine (cfr 1 Cor 7, 25-31) sull'autodonazione di Cristo lo porterà a riscoprire profondamente, nella luce di questa auto-donazione, tutta la realtà creata nei suoi elementi costitutivi. Più precisamente quell'unità nella comunione che è propria delle persone create. La risposta alla "misura" dell'auto-donazione di Cristo è la realizzazione della perfetta comunione interpersonale ("amatevi come io vi ho amati"): *tutto a ciascuno*. L'ordine trinitario della comunione, rivelato nell'evento della morte e risurrezione di Cristo, si attua così nel mondo creato delle persone. Poiché solo la soggettività spirituale (l'angelo) è capace di una così perfetta inter-soggettività, la persona deve essere "spiritualizzata": la corporeità deve divenire perfettamente permeabile alla forza del dono totale e universale. È la forma che assume la castità nel vergine: è la castità *verginale*, specificamente diversa, quindi, da quella *coniugale*. La castità coniugale consente il realizzarsi di una comunione totale ed esclusiva: la castità verginale consente il realizzarsi di una comunione totale e universale.

Possiamo ora concludere questo paragrafo. La domanda posta al suo inizio era la seguente: in che cosa consiste la verginità cristiana? Possiamo rispondere: la verginità cristiana consiste nella partecipazione all'auto-donazione escatologica di Dio in Cristo morto e risorto. In forza di questa partecipazione la persona umana, pienamente spiritualizzata, è resa capace di un'auto-donazione totale e universale.

4. Dalla riflessione precedente deve essere tenuto lontano un equivoco che potrebbe insediarsi, anche impercettibilmente. L'equivoco sarebbe di intendere la descrizione e definizione di un possibile impegno della libertà umana. È stato ed è l'equivoco del pelagianesimo, che peraltro è sempre stato un grande esaltatore della verginità, che però, così intesa, non è più la verginità cristiana.

Essa non è in primo luogo una proposta, ma un *dono*; non è un compito, ma una *grazia*. È il dono della salvezza della propria sessualità; è la grazia della redenzione del corpo. In essa, la bontà propria della sessualità umana viene reintegrata in tutta la sua verità e, redenta dalla concupiscenza, è riportata alla bellezza che anticipa il compimento escatologico.

La grazia della verginità, che salva e redime la sessualità, comporta ovviamente una risposta da parte della persona a cui è donata e quindi condotte umane a misura di quel dono. Come quindi esiste un *ethos* della coniugalità, così esiste un *ethos* della verginità.

È importante, poi, sottolineare sia la reciproca complementarità dei due doni di salvezza, delle due forme in cui il corpo è redento, sia l'obiettiva superiorità della verginità nei confronti del matrimonio.

La reciproca complementarità. La grazia sacramentale del matrimonio scaturisce dall'auto-donazione sponsale di Cristo alla Chiesa, come il carisma e la grazia della verginità. L'uno ha bisogno dell'altro, poiché solo nel loro insieme si imprime e si esprime nella Chiesa il consenso che essa dona all'auto-donazione che il suo Sposo le fa (eucaristicamente) sempre. L'esclusivismo dell'amore coniugale senza la verginità rischierebbe di trasformarsi in chiusura egoistica, e l'universalità della donazione verginale senza la coniugalità rischierebbe di trasformarsi in astratta genericità. Nel suo nucleo più intimo ed essenziale, nella sua forma più pura, la Chiesa pertanto è sposa, vergine e madre, cioè nella Vergine Madre di Cristo.

L'oggettiva superiorità. Si noti subito, a evitare ogni equivoco, che si tratta di un confronto fra *stati di vita*, non di santità delle persone. Obiettivamente la redenzione del corpo e della sessualità, quale accade nella verginità, è dotata di una superiorità nei confronti della coniugalità. La redenzione infatti, nella forma verginale, non accade più mediante il sacramento, dal momento che essa è già la condizione escatologica della persona. La verginità, cioè, esprime in forma perfetta il dono della redenzione del corpo e della sessualità: non "*in sacramento*", ma "*in veritate*". Come scrive sant'Agostino: "Le une (= le spose) e le altre (= le vergini) mantengano la castità: quelle la coniugale, queste la verginale. L'una e l'altra castità ha merito presso Dio e, se quella verginale è superiore, la coniugale minore, tuttavia l'una e l'altra è gradita a Dio, perché è dono di Dio" (*Sermo* 343, 4; NBA XXXIV, 42-43).

L'esistenza nella Chiesa dello stato coniugale e dello stato verginale opera, in fondo, una relativizzazione di ambedue. Né lo stato coniugale è assolutamente necessario per il Regno, poiché esiste lo stato verginale; né lo stato verginale è assolutamente necessario per il Regno, poiché esiste lo stato coniugale. Una sola cosa è assolutamente necessaria: amare il Signore sopra ogni cosa e il prossimo come sé stessi.

È per questo che, alla fine, possono anche esserci persone che, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, o per loro libera decisione, non si sono sposate, senza essere state chiamate alla verginità. Esse non sono "fallite", poiché a ogni persona è dato di morire e risorgere in Cristo: questa condivisione del destino di Cristo è l'unica cosa importante.

5. Una considerazione finale. Dalla riflessione precedente sulla verginità risulta che esiste un'obiettiva sintonia profonda fra il dono della verginità e il ministero pastorale nella Chiesa. Questa sintonia spiega perché la Chiesa non permette che diventino pastori in senso pieno, cioè vescovi, se non coloro che hanno ricevuto da Dio il dono della verginità. Ho detto *la Chiesa*, e non solo la Chiesa latina.

La stessa percezione di fede giustifica che anche il diaconato e il presbiterato siano affidati solo a chi ha ricevuto da Dio la verginità.

Possiamo concludere tutto il capitolo. La persona umana è chiamata a partecipare all'auto-donazione escatologica di Dio in Cristo morto e risorto. Questa partecipazione la rende capace, attraverso una perfetta spiritualizzazione del suo corpo, di una auto-donazione totale e universale. E in questa auto-donazione risplende la gloria della grazia di Cristo che redime la sessualità umana: è questo l'evento ecclesiale della verginità.

Sussidi per la riflessione personale

1. Per l'approfondimento biblico: A. Sicari, *Matrimonio e verginità nella Rivelazione*, Jaca Book, Milano 1978.

2. Si veda poi Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo credò...*, cit., pp. 255-336. Per una riflessione propriamente teologica, A. Chapelle, *Sexualité et Sainteté*, cit., pp. 56-131; I. Biffi, *Per il giorno di Gesù Cristo*, Ned - Romite ambrosiane, Milano 1991.

CONCLUSIONE GENERALE

Lo studioso di etica, credente in Cristo, è sempre più tentato oggi di chiudersi in un silenzio completo. La sua voce rischia ogni giorno più di essere fraintesa, anzi di più: equivocata. È in atto, se non vado errato, uno dei più subdoli tentativi di "evacuare la croce di Cristo" che la storia conosca. È il tentativo di riporre il nucleo essenziale, il "midollo" dell'atto redentivo di Cristo nell'etica. Oggi si dice: nei valori morali. La missione della Chiesa, si dice, non è forse quella di essere luogo in cui l'uomo è salvato? E l'uomo non è perso, non sta perdendosi a causa di una profonda crisi morale, di un tragico oscurarsi di valori morali? E allora che altro deve fare la Chiesa se non ricostruire il tessuto morale dell'umanità, in cooperazione con tutti coloro che si propongono lo stesso obiettivo? Anche la lettura di certi documenti episcopali è, da questo punto di vista, semplicemente *sconcertante*. Poiché in realtà l'uomo non è né perso né giustificato a causa della sua situazione morale. Il suo

destino si decide *altrove*: nel suo credere o non credere alla croce di Gesù e alla sua risurrezione. L'impegno della Chiesa non è quello di "moralizzare" l'uomo, ma di annunciare *questa salvezza*.

L'esperienza di san Paolo è sconcertante. Quest'uomo ha considerato *tutto* una perdita, anzi peggio, una spazzatura, pur di essere trovato in Cristo, non con una sua giustizia derivante dalla legge, ma quella che deriva da Dio, basata sulla fede (cfr *Fil 3, 7-9*). Eppure egli in Cristo ritrova tutto: rinnovato e con una pienezza che eccede ogni aspettativa.

È in questo contesto che deve essere compresa tutta la riflessione precedente sull'etica della sessualità.

Essa ha inteso percorrere un cammino che ha le seguenti tappe. La sessualità ha in sé stessa una bontà, una bellezza impressavi ed espressavi dalla mano creatrice di Dio. La suggestione della riflessione etica risiede precisamente in questo: nel mostrare la qualità preziosa delle cose, di ogni essere. Ma, soprattutto, la singolare preziosità della persona umana e quindi della sessualità umana.

Tuttavia, la stessa riflessione etica mostra, o meglio aiuta a prendere più esplicita coscienza della *tragedia* della propria libertà: una libertà che è incapace di rispondere adeguatamente al bene della sessualità umana, perché è incapace di amare.

La gloria della grazia di Cristo risplende nella sessualità umana perché è la grazia di Cristo, e *solo* essa, che libera la libertà della persona, rendendola capace di realizzare il bene della sessualità sia nel matrimonio sia nella verginità.

Tutto lo studio precedente, allora, ha voluto semplicemente dire questo e *niente altro* che questo: la gloria della grazia di Cristo quale risplende nella sessualità umana, da lui redenta secondo l'originario disegno del Padre.

13 aprile 1994 - La famiglia come ambiente di crescita umana - Bologna

LA FAMIGLIA COME AMBIENTE DI CRESCITA UMANA

Conferenza tenuta a Bologna, al IV Corso di Bioetica, il 13 aprile 1994

Pubblicata su "Anthropotes", Rivista ufficiale del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli Studi sul matrimonio e la Famiglia, anno X n° 2 dicembre 1994, pagg. 218-225

Due sono i temi della nostra riflessione, racchiusi nell'enunciazione del titolo: il tema della crescita o sviluppo della persona umana (della "genealogia della persona") ed il tema della famiglia come "ambiente" in cui avviene questa crescita. E saranno questi i due punti in cui si articolerà la mia relazione

Devo, tuttavia, precisare la prospettiva in cui mi muoverò. Il tema infatti della famiglia come genealogia della persona può essere sviluppato in molti modi. La mia è una prospettiva di antropologia ed etica filosofica e teologica. La domanda, cioè, a cui cercherò di dare una risposta è la seguente: qual è la verità della genealogia della persona e (la verità) della famiglia? è la domanda antropologica. Poiché la persona, la sua genealogia, è affidata alla libertà, la domanda antropologica genera inevitabilmente la domanda etica: qual è il bene (il valore) proprio della famiglia in quanto luogo in cui cresce la persona umana? Questa è la prospettiva della mia relazione. E facile vedere come essa sia necessaria, ma non sufficiente.

Necessaria, perché istituisce la riflessione tesa ad individuare l'essere stesso della persona e della famiglia (ero tentato di scrivere: il loro "zoccolo duro") e quindi di disegnare la topografia spirituale di qualsiasi esplorazione di questo territorio e di qualsiasi intervento in esso. Ma è una riflessione che da sola non basta: la famiglia come luogo di crescita della persona si costituisce dentro contesti storici assai diversi. Vogliate dunque accettare questa mia riflessione come un contributo assai parziale.

1. La "genealogia" della persona

È un guadagno ritenuto ormai definitivamente acquisito dalla ricerca storica, l'affermazione secondo la quale il "concetto" di persona è nato solamente nel cristianesimo ed all'interno dei due più grandi dibattiti teoretici che abbiano percorso la ragione umana: il dibattito cristologico ed il dibattito trinitario. Uno dei risultati teoretici fra i più importanti è stato precisamente la definizione di persona.

Quali sono i costitutivi essenziali di questa definizione? Sono, se non vado errato, due. Il primo è l'affermazione dell'assoluta singolarità della persona. Si tratta di una percezione spirituale che non è facile da tematizzare. Che cosa significa che la persona è il singolo assoluto? Siamo subito portati a pensare all'individuo e quindi ad identificare individualità e singolarità. In realtà essere un singolo, una persona, è più che essere un individuo. L'individuo, in fondo, ci appare come il membro all'interno di un tutto, di una natura di cui esso è partecipe. Ne viene che l'individuo è numerabile. Ne viene che l'individuo è sostituibile: in qualunque momento, in qualunque specie vivente, qualsiasi individuo può essere sostituito da un altro. S. Tommaso scrive profondamente che la nozione di "parte" è contraria alla nozione di "persona". *Contrariatur*, scrive il S. Dottore; in logica, non c'è opposizione più radicale della contrarietà. I contrari non hanno nulla in comune: l'idea di "parte (di un tutto)" non ha nulla in comune con l'idea di "persona".

Questo dunque significa in realtà "singolarità": unicità, insostituibilità, inquantificabilità. In una parola: non essendo "parte", essa è un "tutto". La tradizione cristiana, con un ardore teoretico impressionante, ha parlato di infinità, parlando della persona. In un senso molto preciso: non fa numero con niente. Unicità, insostituibilità, inquantificabilità, infinità: proprietà che possono solo rinvenirsi in un essere che sussiste in sé e per sé: dotato del massimo di soggettività.

Ma questo non è l'unico costitutivo della persona, secondo la tradizione cristiana. Esiste un secondo. La persona è un soggetto in relazione con le altre persone. È stata soprattutto la

meditazione sul mistero trinitario a scoprire l'essenziale relazionalità della persona. Certamente l'uso dell'analogia è sempre un'operazione rischiosa, soprattutto quando i due analogati sono la persona divina e la persona umana, fra le quali è molto più grande la dissomiglianza che la somiglianza. Tuttavia, l'antropologia cristiana non ha mai avuto timore nel dire che la persona si realizza nella relazione con l'altra persona, che la sua vocazione costitutiva è la comunione con le altre persone.

Questa è la costituzione ontologica della persona. Essa ci mostra una costituzione che è come percorsa da una tensione intrinseca che scoppia fra i "due poli" dell'essere personale: il polo della soggettività-singularità sussistente in sé e per sé ed il polo della relazionalità all'altra persona. Bipolarità che ha fatto parlare anche della persona umana come di una "relazione sussistente" o meglio di una "sussistenza relazionata". Ma poiché dobbiamo parlare della genealogia della persona e non del suo essere statisticamente considerato, non voglio più continuare in questa prospettiva di una metafisica della persona. Ciò che ho detto al riguardo, mi sembra sufficiente per riflettere sulla persona nel suo formarsi, nella sua genealogia, appunto.

Partiamo da una domanda: esiste un varco, una via attraverso la quale poter vedere in qualche modo quell'assoluta singolarità, quell'esistere in sé e per sé che costituisce il fondo metafisico della persona?

Credo che questo varco, questa via sia la scelta libera: è l'atto libero la suprema rivelazione della persona. Molte operazioni accadono nella persona, ma non tutte sono della persona nel senso che di esse si senta autore, e nessuna è della persona, appartiene alla persona tanto quanto un atto di libertà. Esso, infatti, nel suo costituirsi non ha altra ragione che la persona che lo pone. Ed infatti si possono sostituire molte operazioni attraverso protesi sempre più perfette; si è potuto creare l'intelligenza artificiale. Non esiste una protesi della libertà né una volontà libera artificiale. L'atto libero rivela la persona eminentemente, perché ne rivela la sua soggettività sussistente, il suo essere "causa sui" ripeterà continuamente S. Tommaso, con un ardire teoretico non comune nel pensiero cristiano. Nella prospettiva che stiamo considerando, genealogia della persona coincide con genealogia della libertà e divenire persona significa divenire liberi. Ritorneremo fra poco su questa coincidenza.

A. Rosmini parla di una misteriosa vertigine che l'uomo prova quando vive profondamente la libertà, meglio la scoperta della libertà. L'osservazione è profonda. Se la libertà si radica così profondamente nella persona da esserne la suprema rivelazione; se la libertà rivela supremamente la persona, perché ne mostra l'assoluta singolarità (tutti possono prendere il mio posto, ma non quando devo fare una scelta libera), allora la libertà è la capacità di affermare se stesso per se stesso. Qui si prova la vertigine di cui parla Rosmini; la libertà è l'auto-affermazione pura e semplice, è l'alfa e l'omega della propria vicenda spirituale. Non esiste una "prima" della libertà. E l'altro con cui mi trovo ad essere in relazione?

Poiché di esso, della sua libertà vale ciò che ho scoperto in me, non resta che trovare fragili compromessi di opposti interessi, elaborando regole per questa scoperta. Ritorneremo più avanti su questo punto.

Non è difficile vedere come la bipolarità della persona vista prima a livello della costituzione ontologica della persona, si manifesta chiaramente a livello dell'agire libero della persona e, quindi, nel suo formarsi, nella sua genealogia. La cosa troverebbe la sua ulteriore conferma se partissimo dalla considerazione dell'altro "polo" della persona, la sua relazionità. Non intendo farlo. Teniamo, dunque, presente la seguente affermazione: nel suo formarsi, all'interno della genealogia della persona, ritroviamo la tensione bipolare fra l'affermazione di sé e la comunione con l'altro. Il punto in cui le due energie si incontrano, potremmo dire la "scintilla" che scocca tra i due poli, è l'atto libero. Cioè: è nell'atto libero e mediante l'atto libero che la persona si forma come soggetto che esiste in sé e per sé ("*causa sui*").

Esiste una soluzione a questa tensione? La soluzione sarebbe in un atto supremamente libero che sia nello stesso tempo suprema affermazione dell'altro, un atto che afferma la singolarità assoluta di chi lo compie e nello stesso tempo istituisce una relazione vera con l'altro. Nella visione cristiana questo atto di libertà è l'atto dell'amore. L'amore è la sintesi vissuta dei due costitutivi della persona e, pertanto, ne è la perfetta realizzazione. Comprendiamo uno degli insegnamenti più profondi del Vaticano II: "Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (GS 54). Scrive Giovanni Paolo II nella Lettera alle famiglie: "Entriamo così nel nucleo stesso della verità evangelica sulla libertà. La persona si realizza mediante l'esercizio della libertà nella verità. La libertà non può essere intesa come facoltà di fare qualsiasi cosa: essa significa dono di sé. Di più: significa ulteriore disciplina del dono. Nel concetto di dono non è inscritta soltanto la libera iniziativa del soggetto, ma anche la dimensione del dovere. Tutto ciò si realizza nella comunione delle persone" (14, 4). Dunque: la genealogia della persona è la genealogia della sua libertà, cioè della sua capacità di amare, cioè di fare dono di sé all'altro. L'affermazione di sé consiste nel dono di sé. In questo senso nell'antropologia cristiana, l'uomo interamente vero, l'umanità che ha raggiunto la sua perfezione, è Gesù Cristo. Egli ha donato se stesso.

Individuato qual è il concetto di formazione o genealogia della persona, vorrei ora indicare alcune ragioni a causa delle quali questo concetto è stato messo in discussione e alla fine abbandonato, nella nostra cultura occidentale. Questa contestualizzazione è necessaria, mi sembra, poiché è da essa che nascono oggi molti gravi problemi nella formazione della persona.

Come si è potuto constatare nella riflessione precedente, il concetto cristiano di formazione della persona nasce all'interno di una costellazione di concetti quali "persona", "libertà", "amore", "dono sincero di sé". Ora, come dice la già citata Lettera alle famiglie, "chi può negare che la nostra sia un'epoca di grande crisi, che si esprime anzitutto come profonda "crisi della verità"? Crisi della verità significa, in primo luogo, crisi di concetti" (13, 5). E sono precisamente quei concetti sopra richiamati che sono entrati in crisi: essi non veicolano più le stesse concezioni (di persona, di libertà, di amore, di dono sincero di sé), ma concezioni contrarie. Non è possibile ora ripercorrere tutta la vicenda di questa crisi. Mi accontento di alcune riflessioni generali.

La prima. Si è progressivamente ridotto la persona alla coscienza che la persona ha di sé; la sua consistenza e sussistenza ontologica si è ridotta alla coscienza-affermazione di se stesso. Si è passati ad una definizione sempre più psicologica della persona.

Questa riduzione ha creato problemi che sono risultati insolubili: qual è il fondamento ultimo della dignità della persona? Dei suoi diritti? È solo la coscienza di essi, cioè la loro affermazione? E chi di tale coscienza non è capace? Volendo usare un vocabolario molto tecnico, voglio dire che la perdita del concetto di persona come sostanza prima ha generato l'impossibilità di creare una cultura in cui ogni persona fosse riconosciuta, affermata in sé e per sé.

La seconda. La libertà è andata progressivamente configurandosi come "possibilità pura o possibilità di tutte le possibilità". Poiché il contrario della possibilità è la necessità, si tratta di una libertà svincolata da ogni necessità. Certamente è questa un'idea "regolativa" di libertà, non un'idea "reale". Cioè: una libertà così concepita non esiste e non può esistere (non è un'idea reale); questo concetto di libertà serve per indicare verso quale direzione deve procedere la liberazione della nostra libertà (è un'idea regolativa). Siamo ormai al polo opposto della definizione agostiniana di libertà come potere di fare ciò che si vuole facendo ciò che si deve, come sintesi cioè di possibilità e necessità. L'ultima eco di questo concetto cristiano è risuonata, nella nostra cultura occidentale, in Kant: dopo (e non senza colpa sua) ogni eco si è spenta. Kierkegaard ritiene che questa sia la vera radice della nostra disperazione. Ma che cosa significa questa definizione prescrittiva, più che descrittiva, di libertà, concretamente nella nostra vita di ogni giorno? Risponderò a questa domanda nelle due riflessioni seguenti.

La terza. Che cosa può significare "dono sincero di sé"? Il "sé" che è donato non esiste, poiché non esiste una "prima" della libertà, una realtà di cui la libertà risponde perché si trova di fronte ad esse. Allora che cosa si dona quando si dice di donare se stesso? Nulla se non di fatto il permesso di usarsi reciprocamente. La verità del dono è confusa colla mera sincerità del rapporto: nella relazione reciproca si richiede solo la libertà di porla in essere. Nulla più. Se si pensa ad un uso della libertà nella quale il soggetto fa ciò che vuole, decidendo egli stesso la verità di ciò che è bene, non si ammette che altri esiga qualcosa da lui in nome di una verità oggettiva. Non dona più in verità. L'amore in una parola è evacuato nella sua stessa essenza.

La quarta. È impossibile elaborare un concetto di giustizia che non si riduca ad essere semplicemente un codice procedurale per istituire fragili miracoli della convergenza di interessi opposti. Cioè: quel concetto di libertà genera una società fondata sulla norma utilitarista ed edonista.

Possiamo ormai concludere il primo punto della nostra riflessione. Volevo disegnare uno schizzo del concetto di formazione o genealogia della persona. Abbiamo visto che esso si costruisce all'interno di una costellazione di concetti quali persona, libertà, amore, dono di sé. Ed abbiamo anche visto come si possano configurare due diverse genealogie della persona. La Lettera alle famiglie parla di una civiltà dell'amore e di un'anti-civiltà o "civiltà dell'utile e/o del godimento". Ora dobbiamo riflettere perché e come la famiglia è l'ambiente di crescita della persona umana, il luogo della sua genealogia.

2. La famiglia e la "genealogia" della persona

È un'affermazione centrale e costante nella visione cristiana della persona umana che essa (persona umana) trova la sua culla, non solo biologica ma spirituale, nella comunità della famiglia. S. Tommaso parla della necessità per l'uomo non solo di un utero fisico per il suo compimento e sviluppo, ma anche di un utero spirituale, costituito dalla comunione coniugale dei genitori. Si tratta di un'affermazione di carattere antropologico. Ma non solo. Si tratta anche di affermazione di architettura sociale, di rapporto fra la famiglia ed altre società. Come vedremo.

Qual è la ragione profonda di questa connessione fra famiglia e genealogia della persona? Possiamo partire da un'affermazione che la Chiesa ha fatto sempre, nonostante sia una delle più contestate da parte di chi non condivide la visione cristiana. È l'affermazione secondo la quale si dà una connessione, di diritto inscindibile, fra esercizio della sessualità, amore coniugale e procreazione di una nuova persona. Ritengo che la percezione netta di questa connessione sia di importanza decisiva per capire tutta la dottrina cristiana dell'uomo e del matrimonio. Vediamo qual è il contenuto di questa connessione e le ragioni per cui è affermata.

Il contenuto. Nell'essere-uomo e nell'essere-donna sta iscritto un significato che non compete alla libertà di inventare, ma solo di scoprire ed interpretare nella verità. La mascolinità e la femminilità sono un linguaggio dotato di un significato originario. Non è un dato puramente biologico atto a ricevere quel senso che la libertà decide di attribuirvi. Qual è questo significato? È il dono di sé all'altro in totalità.

Il linguaggio della mascolinità/femminilità è il linguaggio del dono totale. In quanto tale, è linguaggio intrinsecamente, essenzialmente sponsale, coniugale. L'essere sessuato umano è orientato alla coniugalità (ed in Cristo alla verginità consacrata). In questo senso, la dottrina della Chiesa parla di una connessione di diritto inscindibile fra l'esercizio della sessualità e la coniugalità.

"La logica del dono di sé all'altro in totalità comporta la potenziale apertura alla procreazione (...). Certo, il dono reciproco dell'uomo e della donna non ha come fine solo la nascita dei figli, ma è in sé mutua comunione di amore e di vita. Sempre deve essere garantita l'intima verità di tale dono. Intima non è sinonimo di soggettiva. Significa piuttosto essenzialmente coerente con l'oggettiva verità di colui e di colei che si donano" (Lettera alle famiglie, 12, 12). Ed entra nella costruzione di questa verità anche la potenziale paternità e maternità inscritta in essi. In questo modo la persona viene generata da un atto di amore ed attesa come puro dono.

Le ragioni per cui la Chiesa afferma queste connessioni sono profonde. Possiamo percepirle attraverso il disegno di una controfigura. Quella connessione può essere negata in una duplice direzione. La prima: l'essere uomo - l'essere donna non veicola alcun significato originario che preceda la libertà per cui non esiste nessuna definizione prescrittiva di relazione sessuale, ma solo descrittiva e pertanto la paternità-maternità non ha alcuna radicazione obiettiva. In questo contesto si colloca l'attuale nobilitazione della contraccezione come liberazione della biologia sessuale, il tentativo dell'equiparazione delle

coppie omosessuali ed il rifiuto di considerare l'adozione come "copia" di una filiazione naturale. Qual è l'esito di questo tipo di sconnessione? Mi limito a richiamare la vostra attenzione su quello che mi sembra il più importante. Alla radice sta la negazione che l'essere uomo-essere donna sia il linguaggio dotato del significato originario dell'essere persona semplicemente. Cioè: la persona dice la sua vocazione originaria mediante il linguaggio del corpo, mediante il suo essere uomo ed il suo essere donna. Scardinando questa reciprocità nel dono, si scardina il codice fondamentale di comunicazione interpersonale. Si distrugge alla sua origine stessa la possibilità della comunione interpersonale. Non dimentichiamolo: l'uomo si sentì solo e Dio non creò un altro uomo. Creò la donna. È la possibilità di una civiltà del dono che è distrutta.

Ma la sconnessione procede anche in senso inverso: sradicare la procreazione (e la genealogia) della persona dalla comunità coniugale e dall'attività sessuale. In questo contesto si colloca l'artificializzazione della procreazione umana, che sembra ormai non conoscere più limiti. Qual è l'esito di questo secondo tipo di sconnessione? Il rischio di ridurre il figlio ad un "prodotto" di cui si ha bisogno per la propria felicità.

Come si vede, la radice per cui la Chiesa afferma che fra l'esercizio della sessualità, la coniugalità e la procreazione esiste una connessione di diritto inscindibile è una sola: solo in questa connessione è salvata la comunione interpersonale, è salvata la dignità della persona.

Questa riflessione di base ci ha già introdotto nella considerazione della famiglia come luogo di crescita della persona. Nel primo punto della nostra riflessione abbiamo visto che la crescita della persona è crescita della sua libertà cioè della sua capacità di amare, di donare se stessa nella verità. Perché proprio la famiglia è il luogo originario, non dico l'unico, di questa crescita della persona?

Tenendo presente quanto ho appena detto sul rapporto sessualità-coniugalità-procreazione, possiamo ordinare la nostra risposta in due momenti. In realtà, la comunità familiare si costruisce in due relazioni interpersonali, la relazione coniugale e la relazione parentale. Consideriamole analiticamente.

2. 1. Ho già parlato del "linguaggio del corpo" come fondamentale linguaggio della persona; la mascolinità-femminilità hanno in sé e per sé un significato che deve essere letto nella verità. L'autore ispirato del secondo capitolo della Genesi ci ha svelato verità decisive per la nostra vicenda spirituale.

L'uomo vive una solitudine originaria, cioè intrinseca al suo stesso essere uomo. Posto nell'universo delle cose, nell'universo delle non-persone, egli si sente assolutamente solo. Questa solitudine non è un bene: l'essere umano in queste condizioni non ha raggiunto la sua pienezza. In termini più astratti, più metafisici, dicevamo che la sussistenza in sé e per sé non è l'unico costitutivo della persona. Ed infatti, proprio per uscire da questa solitudine, l'uomo - ciascuno di noi - cerca un dominio, un possesso. Dominio e possesso che non lo fanno uscire dalla sua solitudine originaria. L'uomo raggiunge la sua pienezza posto di fronte alla donna. È il momento in cui si scopre chiamato ad una comunione, capace di realizzarla perché è di fronte ad un'altra persona. Si ha qui un mistero molto profondo. È attraverso il linguaggio corporeo che la persona dice qual è la sua vocazione originaria.

Possiamo ora comprendere, credo, perché nella comunione coniugale la persona umana cresce come persona umana: perché è in essa che si realizza come dono di sé. Ed infatti nel vincolo coniugale ritroviamo in modo eminente tutta la misteriosa paradossalità umana. Non esiste un vincolo di mutua appartenenza più radicale dell'appartenenza coniugale: non è possibile, *in humanis*, appartenersi più che coniugalmente. Non esiste un atto di libertà più grande che l'atto con cui i due sposi si donano: non è forse possibile, *in humanis*, essere più liberi. La libertà coincide col dono. Ed il dono di sé implica il possesso di sé: non si può donare ciò che non si possiede. Il massimo dell'auto-affermazione coincide col massimo dell'auto-donazione. È per questo che la comunione coniugale è il luogo della crescita della persona come tale.

2. 2. La comunione coniugale si espande nella comunità familiare. È il luogo proprio della genealogia della persona: il luogo proprio della sua crescita. Benché radicato nella biologia, il concepimento della persona non è semplicemente il risultato di una fortuita o necessaria coincidenza di fattori biologici. Questo spiega la venuta all'esistenza di un individuo, del tutto funzionale alla sopravvivenza della specie. Ma l'uomo che è concepito, è una persona, unica ed insostituibile nel suo valore infinito. Ed infatti gli sposi possono solo volere un bambino(a): uno qualsiasi. Essi non possono decidere chi concepire: lui e non un altro. La conoscenza di questa unica, insostituibile persona può loro venire dall'esistenza di essa: vista, essi dicono: "è questo il (la) mio (a) bambino (a)" Non possono conoscerla prima che esista. Perché? scopriamo qui la differenza essenziale fra la conoscenza creata e la conoscenza divina. L'uomo conosce ciò che esiste e perché esiste; mentre è la conoscenza divina che fa essere. In una parola: ogni concepimento implica un atto di creazione. Ciascuno di noi esiste perché è stato pensato e voluto da Dio.

Ne deriva di conseguenza che non avendo essi (gli sposi) deciso, ma essendo il figlio un dono di Dio, essi lo ricevono come tale. Ed in questa accoglienza si pone l'origine di tutta la genealogia della persona.

Entrata nell'universo, la nuova persona si interroga sul "volto" di questo universo medesimo: se è un volto ostile o amico, se lo rifiuta o lo accoglie, se considera un bene che essa ci sia oppure un male. A seconda della risposta che la nuova persona riceve, tutta la sua esistenza ne sarà marcata. La sua crescita sarà determinata dalla risposta che riceverà alla sua domanda. Da chi riceve questa risposta? Dalla donna che l'ha concepito e da suo padre: "come è bene che tu ci sia". È il benvenuto. L'universo lo attendeva come un dono ed egli può vivere nella certezza che è bene esistere. Si inizia così la crescita della persona nella verità e nel bene. Dice profondamente il S. Padre nella Lettera già citata: "Sì, l'uomo è un bene comune: bene comune della famiglia e dell'umanità, dei singoli gruppi e delle molteplici strutture sociali" (11, 6). Nell'amore sponsale in cui la persona del coniuge è affermata in sé e per sé si compie così l'affermazione della nuova persona. Questa può iniziare nell'ambiente dell'amore coniugale la sua crescita.

Si vede veramente come l'affermazione della connessione fra esercizio della sessualità, coniugalità e procreazione stia alla base della conseguente affermazione che la famiglia è il luogo originario della crescita della persona.

Ho sempre detto, nel corso della mia riflessione, "luogo originario", non esclusivo. La persona umana necessita anche di altri "ambienti", altri luoghi, per una sua crescita integrale. Questo pone un problema di rapporti, di relazioni della famiglia con altri luoghi della crescita della persona: parlavo di un problema di architettura sociale e politica.

Anche il Terzo rapporto sulla famiglia in Italia (a cura di P. P. Donati, CISF, Milano 1993) insiste su questo punto, con analisi e proposte assai pertinenti. Non voglio addentrarmi in questo campo, nel quale per altro sono incompetente. Vorrei piuttosto al riguardo continuare la mia riflessione nella prospettiva antropologica ed etica, limitandomi a studiare un processo culturale che tende a sostituirsi alla famiglia come luogo originario della crescita, o quanto meno come luogo non necessariamente originario.

Questo processo culturale contesta precisamente quei tre anelli della connessione e quindi viene a cadere la connessione stessa. La prima negazione rifiuta l'esistenza di un significato originario veicolato dal linguaggio sessuale: ciascuno crea il proprio linguaggio sessuale. La seconda negazione rifiuta che la definizione di matrimonio sulla base della sessualità, sia prescrittiva, che esista una definizione prescrittiva di coniugalità: ciascuno crea il proprio coniugio. La terza negazione rifiuta che sia di decisiva importanza che il matrimonio sia a fondamento della famiglia. La conseguenza di questa triplice negazione è ben descritta nel suddetto Rapporto, al quale rimandiamo (soprattutto si veda a pag. 430).

Parlare di famiglia come necessario luogo originario di crescita della persona perde sempre più significato teorico e pratico.

Conclusione

Ho detto all'inizio che il percorso tracciato dalla mia riflessione è molto stretto ed esige di essere ampiamente allargato da molti altri contributi. Tuttavia, penso di poter dire che attraverso esso noi possiamo giungere nel cuore stesso del problema. La ragione è detta nella Lettera alle famiglie: "la nostra civiltà, che pur registra tanti aspetti positivi sul piano sia materiale che culturale, dovrebbe rendersi conto di essere, da diversi punti di vista, una civiltà malata, che genera profonde alterazioni nell'uomo. Perché si verifica questo? La ragione sta nel fatto che la nostra società si è distaccata dalla piena verità sull'uomo, dalla verità su ciò che l'uomo e la donna sono come persone" (20, 8).

Questo è il nodo di tutta la problematica: come rendere l'uomo capace del Vangelo, cioè di stupirsi di fronte alla sua grandezza?

maggio 1994 - Grandezza e fragilità dell'amore coniugale - Radio Maria

GRANDEZZA E FRAGILITÀ DELL'AMORE CONIUGALE
Radio Maria - maggio 1994

Durante questa conversazione cercherò di balbettare qualcosa sulla grandezza (e sulla fragilità) dell'amore coniugale. Ho detto "balbettare". L'amore, infatti, in particolare l'amore coniugale è un così grande evento e mistero che di esso si può solo balbettare. Ci faremo guidare dalla lettera del S.Padre.

Prima, tuttavia e purtroppo, dobbiamo fare quello che fece Mosé, prima di avvicinarsi al rovelto ardente dove era presente il fuoco della Gloria di Dio. Egli, su ordine del Signore, si levò i calzari, perché stava per entrare in un luogo santo. Anche noi stiamo per entrare in un luogo santo, l'amore coniugale. Anche noi dobbiamo prima toglierci i calzari, cioè liberarci da tutte le idee sbagliate, i pregiudizi che oggi circolano sull'amore coniugale e che più o meno tutti respiriamo.

1. Il primo pregiudizio, il più tremendo, da cui dobbiamo liberarci se vogliamo penetrare nel grande mistero dell'amore coniugale, è quello di pensare che la libertà consista nel non prendere mai impegni definitivi. È di pensare che essere liberi significa non essere legati a nessuno. È di pensare che la forza più grande della nostra libertà consista nel dire "no", piuttosto che nel dire "sì". Ho detto che questo pregiudizio è tremendo. Non è una esagerazione. Chi, infatti, si lascia dominare da questo pregiudizio, può veramente giungere fino alla distruzione spirituale di se stesso e dell'altra persona. Mi spiego con un esempio.

Quando noi comperiamo una cosa, normalmente ci viene data con un certo periodo di garanzia. Che cosa significa "periodo di garanzia"? significa che tu da subito entri in possesso della cosa, tuttavia non intendi dare un consenso a tenerla per sempre, se non a condizione che tutto funzioni bene. Se l'esperimento non ha un buon risultato, ciascuno si riprende ciò che è suo.

Proviamo ora a trasferire questo "contratto con garanzia" al rapporto uomo-donna nel matrimonio. I due non si uniscono se non "a condizione che" tutto funzioni bene; se il risultato non è soddisfacente, ciascuno si riprende il suo. Ecco, vedete: si ha qui una sorta di contratto di uso reciproco, nel quale ciascuno non intende impegnarsi per sempre. Ciascuno prova ad usare altro. C'è qualcosa di tremendo in tutto questo, perché si riduce la persona propria e dell'altro ad una cosa di cui fare uso. "Usa e getta", dice chi si lascia dominare dal pregiudizio che essere liberi significhi non assumersi mai impegni definitivi.

Chi si lascia prendere da questo pregiudizio, solitamente apre il suo cuore ad un secondo pregiudizio, ugualmente molto pericoloso. Vorrei spiegarvelo partendo da alcuni esempi molto semplici.

Se noi in una giornata molto calda passiamo davanti ad un banco di gelati ed abbiamo molta sete, subito sentiamo un grande desiderio di comperarne uno e mangiarlo. Se, al contrario, non abbiamo sete, il gelato non esercita su di noi nessuna attrattiva. Proviamo a riflettere un poco su questa esperienza. Notiamo subito che l'oggetto che attira la nostra attenzione, non ha in se stesso un suo proprio valore: interessa in quanto è capace di spegnere la nostra sete. Se non ho sete, esso non esercita più nessun interesse. È la mia sete che rende così interessante il gelato. Vale, insomma, perché ne ho bisogno.

Ecco, tenete ben presente nella mente questo esempio. Il secondo pregiudizio sull'amore coniugale consiste nel confondere l'amore coll'attrazione, col bisogno che sento di un'altra persona per la mia felicità. L'altra persona vale perché mi soddisfa, perché ne ho bisogno. Perché si tratta di una tremenda confusione?

Facciamo un altro esempio. Sulle case deve essere costruito un tetto: ovviamente perché non vi piova dentro. Lo stesso problema valeva anche per la basilica di S.Pietro: quando fu costruita doveva essere completata col tetto. Era necessario, a questo scopo, perché non piovesse dentro la basilica, costruire la cupola? Non solo non era necessario ma era molto più difficile e molto più costoso. Allora perché Michelangelo volle e costruì la cupola e non un semplice tetto? Perché la cupola è bella. Essa cioè meritava di essere voluta (=costruita) a causa della sua intrinseca bellezza. Ecco, vedete: si può volere una cosa, ed anche una persona, in due modi profondamente diversi. Puoi volere qualcuno o qualcosa perché ne senti il bisogno; puoi volere... perché semplicemente merita di essere voluto, amato. Nel primo caso, è il tuo desiderio che conferisce valore all'oggetto voluto; nel secondo caso, è l'oggetto che, a causa del suo valore, suscita in te il desiderio.

Finalmente, possiamo ora dire brevemente in che cosa consiste il secondo pregiudizio sull'amore coniugale: confondere l'amore coniugale coll'attrazione, col bisogno che sento di possedere l'altra persona per la mia felicità.

Potete anche vedere facilmente come questi due pregiudizi sono legati fra loro. Se vuoi una persona per il bisogno che ne senti, la vuoi solo se e solo fino a quando ella è in grado di soddisfare il tuo desiderio di essa. L'amore coniugale diventa un contratto a rischio.

Esiste, infine, un terzo pregiudizio sul quale vorrei attirare la vostra attenzione. È il pregiudizio che sia possibile un amore vero senza una profonda unità spirituale, che cioè l'amore si possa ridurre ad un'unione fisica-sessuale. Come vedremo, l'amore coniugale è anche profonda intimità sessuale. Il pregiudizio oggi molto diffuso è che sia possibile separare la sessualità dall'amore; che "amare" significhi semplicemente "avere rapporti sessuali". In una parola: ridurre il rapporto uomo-donna alla sessualità, separandola dall'unione spirituale e chiamare questo "amore".

Sono tre pregiudizi. Di essi dobbiamo completamente liberarci, se vogliamo comprendere il mistero dell'amore coniugale. Essi infatti, riducono ed impoveriscono la nostra libertà, e l'amore coniugale è la suprema manifestazione della libertà. Riducono ed impoveriscono la nostra capacità di desiderare, e l'amore coniugale è la suprema manifestazione della capacità del dono. Riducono ed impoveriscono la sessualità umana, e l'amore coniugale è la rivelazione della ricchezza integrale della sessualità umana.

2. Se ci siamo liberati da questi pregiudizi, se ci siamo levati come Mosé i calzari, possiamo ora entrare nel mistero dell'amore coniugale.

La caratteristica con cui immediatamente ci si presenta l'amore coniugale è che esso esiste solamente fra un uomo e una donna e non può esistere fra persone dello stesso sesso (come altre forme di amore). Se consideriamo la differenza fra l'uomo e la donna, una differenza puramente biologica, siamo dei superficiali. Partiamo, dunque, dalla riflessione su questo

punto: è la porta d'ingresso nel mistero dell'amore coniugale. Vi ricordate come la S. Scrittura racconta la creazione dell'uomo e della donna?

L'uomo (maschio) si sente solo ed in questa solitudine soffre. Mentre dopo che il Signore, creato ogni cosa, vedeva che tutto era ben fatto, ora vedendo l'uomo in questa condizione, dice: "Non è bene che l'uomo sia solo". Non è bene: l'uomo in questa condizione di solitudine, non ha raggiunto la pienezza del suo essere umano. In realtà, sembrava che l'uomo non fosse solo: c'erano gli animali e le piante. Ma essi non erano persone: erano qualcosa, non qualcuno. Ora, che cosa fa il Signore? crea un altro uomo? crea la donna. Nella comunione reciproca fra l'uomo e la donna, la persona raggiunge la sua pienezza. Ed Adamo canta la sua prima canzone di amore: "questa sì che è carne della mia carne..." .

Le ricchezze delle differenze.

Ecco abbiamo pronunciato la parola "chiave" che ci apre il mistero dell'amore coniugale: comunione inter-personale. Che cosa è? Quando noi siamo di fronte ad una persona possiamo avere tre attitudini fondamentali. Possiamo pensare (e dire): "come è utile che tu esista!". È l'attitudine di chi guarda l'altra persona, pensando quali vantaggi eventualmente possono derivargli dalla sua conoscenza, dalla sua amicizia. È l'attitudine utilitarista. Possiamo pensare (e dire): "come mi piace che tu esista!". È l'attitudine di chi guarda l'altra persona come fonte possibile di piacere, come qualcosa che può procurargli piacere. È l'attitudine edonista. Possiamo pensare (e dire): "come è bello che tu esista". È l'attitudine di chi guarda l'altra persona vedendone la sua dignità, la sua preziosità che la rende degna di esistere, il suo valore in se stessa e per se stessa. È l'attitudine amorosa: è l'amore.

Facciamo ora un passo avanti, nella scoperta dell'amore coniugale. Questa terza attitudine è propria dell'amore come tale, non solo dell'amore coniugale. Come è presente nell'amore coniugale? Approfondiamo quell'attitudine amorosa.

L'amore che vede la dignità, la preziosità infinita della persona suscita un sentimento di venerazione per essa che prende corpo nel desiderio di dono all'altro. Ora possiamo donare all'altro ciò che possediamo, ciò che abbiamo: il nostro tempo, per esempio, il nostro denaro, l'esercizio della propria professione. Oppure possiamo donare se stessi, la propria persona: semplicemente non il nostro avere, ma il nostro essere. C'è una diversità fra i due doni? Una diversità abissale.

Il dono di ciò che hai, può essere misurato: ...; il dono di te stesso non può essere misurato; o è totale o non esiste per niente. Il dono di ciò che hai può essere misurato nel tempo: ...; il dono di se stesso, proprio perché totale, non può essere limitato nel tempo: è definitivo, è eternamente fedele. L'amore coniugale è dono totale, definitivo di se stesso all'altra persona, perché si è vista in essa una tale preziosità da non meritare niente di meno che non la propria persona. Fra le migliaia di persone che ha visto, questa è stata vista in una luce assolutamente singolare. "Questa è unica e merita il dono totale e definitivo non di tutto ciò che ho, ma di ciò che sono: di me stesso": dice l'amore coniugale. Ecco perché, quando questo dono è accaduto, la persona non appartiene più a se stessa: si è donata per sempre.

Ma questo non è tutto il mistero dell'amore coniugale. Dobbiamo ora chiederci: come accade questo dono?

Esso avviene, nella sua forma più alta, attraverso l'atto con cui i due sposi diventano fisicamente e spiritualmente una sola persona. La sessualità coniugale è il linguaggio dell'amore coniugale: è la sua realizzazione più alta.

Vi ricordate che avevamo detto: la comunione inter-personale è l'essenza stessa dell'amore coniugale. E ci siamo chiesti: ma in che cosa consiste? È la comunione che consiste nel dono di se stessi che reciprocamente gli sposi si fanno, un dono totale e definitivo, che si realizza e si esprime nella sua forma più alta nel divenire una sola carne nell'unione sessuale.

In conseguenza di questo dono, essi si appartengono reciprocamente per sempre.

3. Abbiamo parlato della grandezza dell'amore coniugale. Ma come ogni realtà grande, esso è anche molto fragile. Esso può essere rovinato, anche dagli sposi stessi. Dunque, ci sono pericoli. Quali sono, oggi, i più gravi, da cui guardarsi?

Il primo, il più grave di tutti è l'egoismo: è l'antitesi del dono di sé, e quindi dell'amore... la persona è se stessa solo nella misura in cui si dona.

E qui entriamo nella considerazione di un altro pericolo: concepire la propria libertà come autonomia, come affermazione di se stessi contro l'altro. La libertà non può essere intesa come facoltà di fare qualsiasi cosa: essa significa dono di sé. Quando lo sposo ha detto: "io prendo te come mia legittima...", ha detto: da ora in poi tutta la mia libertà consisterà nel dimenticare me stesso per essere un puro dono fatto alla tua persona.

Egoismo e libertà male intesa generano nel cuore degli sposi un'altra malattia del loro amore coniugale: l'individualismo (cfr. Lettera alle famiglie, pag.47). (pag.49).

CONCLUSIONE

Permettetemi di concludere con un piccolo racconto. C'era una volta una persona che era talmente stolta che, quando si alzava alla mattina, non riusciva mai a ritrovare i suoi vestiti. Alla sera, non si decideva mai ad andare a dormire sapendo che poi al mattino avrebbe fatto fatica a ritrovare i suoi vestiti. Finalmente una sera trovò la soluzione: prese penna e carta e annotò il luogo dove deponeva il vestito. La mattina tirò fuori allegramente il suo taccuino e lesse: "la camicia", eccola e se la infilò e così via, fino a che ebbe indossato tutto. "Sì, ma io dove sono?" si chiese allora ansiosamente. Invano cercò, cercò e non riuscì a trovarsi.

Il Concilio Vaticano II ha detto una grande cosa: l'uomo ritrova se stesso solo attraverso il dono di sé.

L'uomo oggi sa tutto sui suoi vestiti, cioè su ciò che è più esterno al suo mistero. E su se stesso?

giugno 1994 - I figli, preziosissimo dono del matrimonio - Radio Maria

I FIGLI, PREZIOSISSIMO DONO DEL MATRIMONIO

Radio Maria - giugno 1994

Iniziamo oggi la nostra Catechesi con una bella affermazione fatta dal Concilio Vaticano II: "Il Matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole. I figli, infatti, sono il preziosissimo dono del Matrimonio". Parleremo dunque, oggi dell'amore coniugale in quanto luogo in cui viene concepita ed educata la nuova persona umana.

1. Cominciamo subito col notare quella parola, piena di bellezza e di mistero, che il Concilio, la Chiesa usa parlando della nuova persona: è un "dono", anzi un dono "preziosissimo". Un dono fatto da chi? un dono fatto a chi? che cosa significa che una persona è "in se stessa un dono"?

Il figlio è un dono fatto dal Signore. È questo uno dei misteri più profondi della nostra esistenza. Nessuno di noi è venuto all'esistenza per caso o per necessità. Ciascuno di noi è venuto all'esistenza perché è stato singolarmente voluto dal Signore: ciascuno di noi, prima di essere concepito sotto il cuore di una donna, è stato concepito nel cuore di Dio. Dio ha pensato a ciascuno di noi e ci ha voluti. Tuttavia, qui noi ci imbattiamo in un grande evento. Il Signore Iddio non ha voluto collaboratori quando ha creato l'universo materiale, ma quando decide di creare la sua creatura più preziosa, la persona umana, vuole avere cooperatori in questa sua opera, cioè gli sposi. Possiamo tentare di capire un po' questo grande mistero. Se ci sono madri che mi ascoltano sono sicuro che saranno d'accordo su quanto dirò.

Quando la prima donna della storia, Eva, si rese conto per la prima volta di essere diventata madre, disse: "Ho acquistato un uomo dal Signore" (Gen. 4, 1). Perché non disse: "Ho generato un figlio"? Possiamo avere una qualche esperienza che nel suo corpo è accaduto un atto creativo di Dio? Sì, con la seguente semplice riflessione. Quando due sposi vogliono diventare genitori e vogliono un bambino, non possono decidere che sia questi piuttosto che un altro. Chi sia in realtà il bambino/a da loro generato, lo vedono e lo sanno solo al momento della nascita e durante poi tutto il suo sviluppo.

Chi ha deciso che sia questi? Chi ha fatto essere questa persona piuttosto che un'altra? "Ho acquistato un uomo dal Signore" dice Eva. Cioè: il Signore mi ha donato questa persona. Dunque: all'origine di ogni persona sta un atto creativo di Dio. Ecco perché la persona umana non ha altro Signore all'infuori di Dio; ecco perché nessuno può disporre di se stesso e degli altri, come fossero nostra proprietà: ecco perché distruggere fisicamente o moralmente una persona umana, anche la più piccola, è un abominevole delitto contro Dio Creatore: un peccato che grida vendetta al suo cospetto. Ma ritorniamo al nostro tema. Dunque, quando una nuova persona viene all'esistenza, Dio compie un atto di creazione: fa essere questa persona. Tuttavia, perché questo atto creativo possa accadere, è necessario che gli sposi, divenendo una sola carne, pongano le condizioni dell'atto creativo divino. Qui noi

scopriamo la suprema grandezza dell'amore coniugale. Ascoltiamo quanto dice il Concilio Vaticano II: "Nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla [...] i coniugi sanno di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore come suoi interpreti". Cooperatori dell'amore di Dio Creatore! Coll'atto del loro amore coniugale, gli sposi aprono lo spazio a Dio perché, se lo vuole, crei una nuova persona umana. Anzi, l'atto dell'amore coniugale, mediante cui gli sposi diventano una sola carne, è il tempio santo in cui Dio celebra la liturgia del Suo amore creatore. Se la Chiesa prende tanta cura perché il tempio in cui celebriamo la liturgia eucaristica dell'amore redentore, come non deve prendersi cura del tempio in cui si celebra la liturgia dell'amore creatore, l'amore coniugale, perché sia bello? Ascoltiamo quanto dice il S. Padre (Lettera alle Famiglie 20, pag.84-85). Fatto a chi? (cfr. pag. 29-30).

2. Vorrei ora precisamente riflettere con voi su due insegnamenti che la Chiesa ha dato proprio perché l'amore coniugale non cessi di essere il bell'amore, nello splendore della sua verità più profonda: cooperazione con Dio Creatore. Si tratta di due insegnamenti molto contestati, ma molto veri. Il primo dice che il ricorso alla contraccezione è sempre un atto ingiusto.

Ascoltiamo ancora una volta quanto dice il S.Padre nella già citata lettera (n.12, pag. 38-39). Qui noi troviamo la prima, profonda ragione di questo insegnamento della Chiesa. Noi possiamo comprenderlo pienamente e spiegarlo, solo ricorrendo ai valori di persona e di dono. Ogni uomo e ogni donna si realizzano pienamente solo quando fanno della loro vita un dono.

Questo è vero di ogni persona, sposata o non. Ma per gli sposi, il momento dell'unione coniugale costituisce un'esperienza singolarissima di quella verità, della verità del dono. È allora che l'uomo e la donna, nella verità della loro mascolinità e femminilità, diventano reciproco dono. Certo, tutta la vita nel matrimonio è dono; ma ciò si rende singolarmente evidente quando i coniugi, offrendosi reciprocamente nell'amore, realizzano quella reciproca comunione che fa dei due "una sola carne". Ora, in alcuni periodi entra a far parte della reciproca donazione anche la capacità di donare la vita. Notiamolo bene. La fertilità umana non è un fatto puramente biologico: è una dimensione della persona. Essa può essere capita nella logica del dono. La fertilità della sposa è la capacità che ella ha di donare la paternità al suo sposo; la fertilità dello sposo è la capacità che egli ha di donare la maternità alla sua sposa.

Quando gli sposi, ricorrendo alla contraccezione, escludono positivamente questa dimensione della loro persona, essi alterano il valore di donazione insito nell'atto dell'unione coniugale. In questo modo, al linguaggio naturale che esprime la reciproca donazione degli sposi, la contraccezione impone un linguaggio obiettivamente contraddittorio, cioè il non donarsi totalmente all'altro. Si produce una falsità nel linguaggio dell'amore. Da una parte, questo è un linguaggio che in se stesso e per se stesso dice totalità di dono reciproco; dall'altra, in questo linguaggio si introduce una limitazione. Non si rispetta più l'intima verità del dono, perché e nel senso che la contraccezione non è coerente con la verità oggettiva di colui e di colei che si donano.

È questa una delle ragioni più profonde per cui la Chiesa insegna che la contraccezione è sempre ingiusta. Mi rendo conto bene che si tratta di una visione molto grande dell'amore coniugale e della fecondità umana. Non è un "no" che la Chiesa dice, è un grande "sì" alla

bellezza, alla grandezza, alla dignità dell'amore coniugale e degli sposi. Sempre per aiutarvi a capire questo stupendo "sì", vorrei concludere con alcune riflessioni che, spero, renderanno più chiara la nostra catechesi su questo punto.

La prima. Il concepimento di una persona è il più grande evento che può accadere nella storia dell'universo. È quindi un atto che impegna al massimo le responsabilità dei coniugi. La procreazione deve essere responsabile. Questa responsabilità può anche esigere di non concepire per un certo periodo o di non procreare più. Può essere questo anche un obbligo grave davanti al Signore. In queste situazioni è lecito, allora, ricorrere alla contraccezione? Il Signore è mirabile nella Sua Sapienza: Egli ha disposto dei periodi di non fertilità nella sposa. Quando ci sono gravi ragioni per non procreare, quando esiste il dovere di non procreare, gli sposi devono astenersi nel periodo in cui la sposa è fertile, dall'aver rapporti coniugali. Non si comprenda tutto questo come una sorta... di tecnica. È qualcosa di molto profondo, un'attitudine dettata dall'amore. La scelta dei ritmi naturali comporta l'accettazione dei tempi della persona della sposa, e quindi del dialogo, del rispetto reciproco, della responsabilità comune del dominio di se stesso. Si approfondisce l'affezione coniugale, perché la sessualità è rispettata ed arricchita nella sua vera dimensione e non usata.

La seconda riflessione non è meno importante. Alcuni accusano la Chiesa di essere troppo dura, di non capire gli sposi, di allontanarli colla sua severità. Vorrei che gli sposi che mi stanno ascoltando, fossero particolarmente attenti ora a ciò che sto dicendo. La Chiesa dice la verità sull'amore coniugale, una verità che essa non inventa, non scopre: riceve dal Signore. Questa verità suona come rimprovero solo a chi ha già deciso di vivere contro essa. Per queste persone essa è dura, rigorosa severa. Ma alle persone che non hanno deciso di vivere contro essa, ma che semplicemente sentono come essa sia difficile da vivere, la Chiesa dice: "non ti preoccupare, non avere paura! Il Signore ti dà la forza di vivere in pienezza la gioia della verità del tuo amore; ti perdona sempre, settanta volte sette, se tu ogni giorno cadessi settanta volte sette". Brevemente altro è dire: "questo non è vero"; altro è dire: "è vero, ma è difficile".

3. Esiste anche un altro insegnamento della Chiesa, che si iscrive in una visione molto profonda e in una stima molto grande dell'amore coniugale e che, tuttavia, oggi è molto contestata. Si tratta del problema di ciò che oggi è chiamata "procreazione artificiale". Ogni giorno, quasi, leggiamo sui giornali notizie di interventi sempre più invasivi nel processo del concepimento della persona: il concepimento in provetta, la maternità in età ormai avanzata e così via. Riflettiamo con serenità, con profondità su tutto questo.

E ripartiamo precisamente dall'insegnamento del Concilio Vaticano II che ha dato inizio alla nostra Catechesi di oggi: "i figli sono il preziosissimo dono del matrimonio" cosa significa? significa che non solo non si deve separare, mediante la contraccezione, l'amore coniugale dalla procreazione, ma anche che non si deve separare la procreazione dall'amore coniugale. Esiste una sola culla degna di concepire una nuova persona umana: l'atto dell'amore coniugale. Perché? Sono molte le ragioni. Riflettiamo su alcune.

Sostituire l'espressione dell'amore coniugale, come atto che sta all'origine del concepimento di una persona, con un'attività di carattere tecnico, un'attività di laboratorio equivale ad una sorta di "produzione" della persona. Ora si producono le cose, non le persone. Si possono

fare le protesi di tutto: dei denti, dei reni, del cuore. Non si può fare la protesi dell'amore coniugale. Che cosa significhi introdurre la logica della produzione tecnica in un evento che deve essere dominato solo dalla logica dell'amore, possiamo vederlo da molti punti di vista. Solitamente chi produce, si sente poi in diritto di dare un giudizio sulla riuscita del prodotto. Ed infatti, se l'embrione ottenuto in laboratorio non è giudicato sano, viene buttato. Ecco, vedete? è la logica della produzione che è entrata nei rapporti delle persone, prendendo il posto della logica dell'amore.

Spesso nella "produzione della persona", poiché è di questo che si tratta, intervengono varie sostituzioni. Non è sempre la stessa donna che biologicamente ha concepito, ha portato in grembo la nuova creatura, è divenuta madre legale: ciascuna può prendere il posto dell'altra. Come è possibile pensare tutto questo? Solo se si pensa che concepire, portare in grembo, sia una funzione puramente biologica, senza che necessariamente vi sia profondamente coinvolta la persona della donna, nella sua irripetibile unicità.

La logica della "produzione della persona" è una distruzione della dignità della persona, perché implica la negazione che ogni e singola persona sia di una irripetibile preziosità. La conferma di ciò che sto dicendo è data da un fatto di cui a volte hanno parlato i giornali. Donne che hanno accettato di portare in grembo una creatura, per conto di un'altra donna, al momento della nascita non hanno più voluto darla. Ecco, vedete? l'intima verità della persona della donna si ribella.

Ma qualcuno potrebbe dire: "ma avere un bambino è un diritto degli sposi" oppure "ma avere un bambino è per me necessario, per la mia felicità". Dobbiamo fare al riguardo due osservazioni.

La prima. Non si ha mai diritto ad una persona; si può avere diritto ad una cosa. Essere qualcuno è infinitamente più che essere qualcosa: i miei diritti sono sempre diritti a qualcosa, non a qualcuno. Il figlio è affidato ai genitori come qualcuno, non come qualcosa. La seconda. Non si può impostare il rapporto alla maternità e paternità nei termini di ciò di cui ho bisogno per la propria felicità o realizzazione. Nessuna persona è al servizio della felicità di un'altra; ciascuna persona ha una dignità infinita in se stessa e per se stessa. La persona non può mai essere considerata un mezzo per raggiungere uno scopo: mai, soprattutto, un mezzo per la propria realizzazione. Essa è e dev'essere solo il fine di ogni atto. Soltanto allora l'azione corrisponde alla verità della persona.

Come vedete, anche in questo insegnamento della Chiesa si manifesta semplicemente la grandezza e la bellezza dell'amore coniugale, del dono della vita. In una parola: della persona umana.

Non posso però terminare questa riflessione senza rivolgermi in modo particolare agli sposi che vivono la sofferenza della sterilità.

Il dono reciproco degli sposi non ha come fine solo il concepimento di una persona, ma è in se stesso mutua comunione di vita e di amore. L'amore non ha bisogno di essere giustificato: vale in sé e per sé. È a se stesso ragione di essere e premio. Dunque questi sposi non devono credere che il loro amore coniugale sia meno amore e meno coniugale a causa della sterilità. Resta, però, una sofferenza nel loro cuore, spesso anche molto profonda. Che fare, allora? In primo luogo, pregare perché il Signore stesso intervenga. Non dimentichiamo che molte figure, che sono centrali nella storia della salvezza, come Isacco, Samuele e Giovanni Battista, sono figli di donne sterili. Il Signore non ha perduto né la potenza di fare miracoli,

né il desiderio di farli per la felicità dei suoi figli. Personalmente conosco due coppie di sposi divenuti genitori in modo che a tutt'oggi la scienza non può spiegare. I miracoli accadono anche oggi, se abbiamo fede.

Ma può essere che il Signore, nella sua misteriosa bontà, non intenda intervenire in questo modo. In questo caso, i due sposi devono chiedersi, e pregare, se il Signore non chieda loro di diventare papà e mamma di bambini abbandonati, sofferenti e privi di ogni affetto paterno e materno. Se non chieda loro, cioè, di ricorrere all'adozione.

CONCLUSIONE

Non c'è conclusione migliore alla nostra catechesi di quanto scrive il S.Padre (n.11, pag. 32).

Come è stato annunciato all'uomo che la salvezza era accaduta? "... troverete un bambino". È il grande evento che ci riempie di stupore: Dio non ha chiuso le sue viscere di misericordia, perché continua la celebrazione del suo amore creatore.

luglio 1994 - La sacramentalità del matrimonio - Radio Maria

LA SACRAMENTALITA' DEL MATRIMONIO

Radio Maria - luglio 1994

La nostra catechesi oggi affronta l'aspetto più bello e più grande del matrimonio cristiano. Tutti sappiamo dal catechismo che il matrimonio è un sacramento. Che cosa significa questa affermazione? che cosa vuol dire: "è un sacramento"? Possiamo dare ordine alla nostra riflessione, dividendola in tre parti. Dapprima cercheremo di spiegare che cosa è un sacramento in generale; poi vedremo che cosa è il sacramento del matrimonio ed infine rifletteremo su alcune conseguenze di questo insegnamento della Chiesa.

1. Per capire un poco che cosa è un sacramento, possiamo partire da una esperienza molto comune che tutti abbiamo vissuto. Ci sono, nella nostra vita, degli avvenimenti, così come nella vita dei popoli, che sono così importanti che, a regolari intervalli di tempo, sentiamo il bisogno di ricordarli. Gli sposi celebrano, o comunque ricordano il giorno del loro matrimonio: si chiamano nozze d'argento, d'oro, di diamanti. La nostra patria, come tutte le altre nazioni, ricorda i fatti fondamentali della sua storia nelle feste civili. È questa un'esperienza molto importante e molto bella: fare memoria di un avvenimento, per conservarne sempre vivo il ricordo. Ovviamente non facciamo memoria di tutto quello che ci capita. Ci sono avvenimenti del tutto insignificanti e ci sono avvenimenti così importanti che hanno cambiato la nostra esistenza. Conosco degli sposi che ricordano esattamente luogo e tempo in cui si sono incontrati per la prima volta e perfino come erano vestiti in quel momento.

Teniamo, dunque, ben presente questa nostra esperienza e facciamoci ora una domanda: esiste un avvenimento assolutamente unico nella vicenda della nostra salvezza cristiana? un avvenimento centrale? Sì, esiste: questo avvenimento unico, centrale, fondamentale è la morte e la risurrezione di Gesù! Se voi prendete una sfera e la poggiate su un tavolo, qualunque sia la grandezza della sfera, essa tocca il tavolo solo in un punto: poggia tutta su un solo punto. Qualcosa di analogo avviene nella storia dell'umanità. Tutta la storia dell'umanità, dal primo uomo all'ultimo poggia su un solo momento del tempo: il momento della morte e risurrezione del Signore. Cercheremo ora di balbettare qualcosa su questa centralità dell'evento pasquale del Signore. D'ora in poi, useremo questo termine "evento pasquale" per dire morte e risurrezione del Signore.

Dunque, che cosa significa che l'evento pasquale è l'avvenimento centrale e fondamentale di tutta la storia umana? Semplificando un po', possiamo dire che significa due cose.

Primo. Ciò che è accaduto in Gesù è ciò a cui ciascuno di noi è destinato. Ciò che stiamo dicendo è qualcosa di molto grande, perché ci svela il senso ultimo della nostra vita. Che cosa è accaduto in Gesù durante il suo evento pasquale? Il Figlio di Dio si era incarnato assumendo non una qualsiasi condizione umana, ma la nostra condizione, per essere solidale — lui assolutamente innocente — con l'uomo peccatore. Egli diviene pienamente partecipe della nostra stirpe peccatrice. Ma questa misteriosa, incredibile condivisione aveva uno scopo ben preciso: liberare ogni uomo dal peccato, cambiare radicalmente la nostra condizione peccatrice, reintrodurci nella giustizia e nella santità, nell'Alleanza col Padre. Come realizza questa trasformazione nella sua propria umanità? Egli muore in essa; questa condizione di peccato, "la carne di peccato" dice S. Paolo, è distrutta definitivamente perché non trattenesse più Cristo fuori della vera vita. Nell'immolazione del Calvario la nostra carne di peccato muore e in essa muore il peccato ed avviene il passaggio alla condizione gloriosa, cioè la risurrezione. Dobbiamo al riguardo non cadere in un equivoco. I Vangeli ci narrano il miracolo di tre risurrezioni: di Lazzaro, del figlio della vedova di Naim e della figlia di Giairo. Ma queste risurrezioni sono essenzialmente diverse dalla risurrezione di Gesù. Lazzaro è ritornato alla vita di prima e poi è risorto. Non era una vita nuova, gloriosa, immortale. Nella e colla sua risurrezione, Gesù fa passare la nostra umanità dalla condizione di peccato alla condizione di vita nuova, di santità, di eternità. S. Paolo scrive: "Cristo morì una volta per sempre; ora vive e vive per Dio" (Rom. 6, 10). Ecco, dunque, che cosa è accaduto nel Cristo: il passaggio, che si compie nella sua morte, dalla condizione propria alla stirpe peccatrice alla condizione della Gloria del Figlio primogenito di molti fratelli. Ora ciascuno di noi è precisamente pre-destinato da tutta l'eternità a realizzare in sé questo passaggio, il nostro destino, il nostro buon destino è di rivivere in Cristo questo "passaggio" e così diventare figli del Padre nella santità, nella gloria, nella vita eterna.

Dunque, ci eravamo chiesti: che cosa significa che l'evento pasquale è l'avvenimento centrale e fondamentale di tutta la storia umana? Significa prima di tutto questo: ognuno di noi è destinato a passare "da questo mondo al Padre in Gesù e per mezzo di Gesù e con Gesù morto e risorto.

Secondo. Ma vuol dire anche un'altra cosa, di conseguenza. Ognuno di noi, se vuole salvarsi dalla morte e dal peccato, deve in un certo senso "entrare in contatto reale" con la morte e risurrezione del Signore. Notate bene: ho detto "reale". Vuol dire proprio fisico. Ricordate la donna che soffriva di emorragie, di cui parla il Vangelo? Ella pensava: io, se voglio guarire,

lo devo in qualche modo toccare! Non è sufficiente leggere, meditare la Sacra Scrittura che racconta la Pasqua del Signore. È necessario, appunto, che noi siamo fisicamente, realmente inseriti nella morte e risurrezione del Signore.

Ma, a questo punto, tutti ci domandiamo: ma come è possibile avere un contatto reale? è semplicemente impensabile: la morte e risurrezione del Signore sono accadute duemila anni orsono. Come è possibile, come è pensabile avere un contatto con ciò che è accaduto nel passato? Ciò che è impossibile all'uomo, è possibile a Dio: ciò che è impensabile per la ragione umana, non lo è per la Sapienza divina. I Sacramenti sono l'incredibile invenzione della potenza, della sapienza, dell'amore di Dio per rendere possibile a ciascuno di noi di "toccare realmente" il Cristo che muore e risorge e così essere trasformati come Lui, in Lui e per mezzo di Lui.

Allora che cosa sono i sacramenti? sono gli strumenti datici da Dio per inserirci nell'Evento pasquale del Signore così da essere realmente toccati, coinvolti e resi partecipi. In una parola: perdonati e santificati.

Vorrei concludere questo primo punto della catechesi con alcune precisazioni semplici, ma molto importanti.

I sacramenti non moltiplicano l'evento pasquale del Signore: esso rimane assolutamente unico; propriamente non lo rinnovano, poiché esso è sempre attuale e non invecchia mai; essi non si limitano a ricordarlo, poiché l'Evento pasquale è realmente presente nei sacramenti nel modo proprio a ciascuno. In sintesi: i sacramenti sono la presenza reale nella memoria della Chiesa della morte e risurrezione del Signore. È la presenza dell'amore di Cristo che ci salva, perché si costituisca la Chiesa.

Vedete, infine, come i Sacramenti sono il tesoro più grande che la Chiesa possiede: da essi dipende la sua esistenza stessa. La Chiesa può far senza di tutto, può essere spogliata di tutto. Ciò che le è assolutamente necessario sono i sacramenti poiché ciò che le è assolutamente necessaria è la presenza del Suo Sposo.

2. Dobbiamo adesso parlare in particolare di uno dei sette sacramenti, del sacramento del matrimonio. Ovviamente dobbiamo tener presente quanto abbiamo detto prima. Dunque la domanda fondamentale a cui cercheremo di rispondere, è la seguente: che cosa significa "il matrimonio è un sacramento"?

Precisiamo subito che quando ora parlerò di matrimonio-sacramento, sto parlando del matrimonio di cui ho parlato nelle catechesi precedenti. Cioè il matrimonio-sacramento è il matrimonio che ogni battezzato vive quotidianamente, nelle sue gioie e nei suoi dolori, nelle sue speranze e nelle sue preoccupazioni. È questo concreto matrimonio, questa quotidiana vicenda coniugale è il sacramento. Ma precisamente, che cosa significa: "è un sacramento"? Se vi ricordate, nel punto precedente di questa catechesi, vi ho detto: i sacramenti sono gli strumenti (diciamo così) datici da Dio per inserirci nell'Evento pasquale del Signore così da esserne realmente toccati, coinvolti e resi partecipi. Dunque: il perché essi possano inserire la loro vita coniugale nella morte e risurrezione del Signore, così che la loro vita coniugale medesima ne è realmente toccata, coinvolta e resa partecipe. La morte e la risurrezione è realmente presente nella vita coniugale dei due battezzati. In che cosa consiste questa presenza? che cosa è concretamente e quindi concretamente come i due sposi sono realmente inseriti nella morte e risurrezione del Signore?

Per rispondere, devo fare prima una parentesi nella quale cercherò di spiegare il più facilmente possibile un concetto non facile, il concetto di partecipazione. Partiamo, come sempre, da un'esperienza molto semplice. Non vi è mai capitato di dire: "Questa persona è più bella, più buona di quella?". Certamente. Ora riflettiamo un momento su come è possibile che noi facciamo un tale confronto. È chiaro che noi possiamo dire meno (bella, buona), più (bella, buona), perché abbiamo la percezione di una bellezza, di una bontà diciamo ideale, in base alla quale noi diciamo più... o meno... a seconda che si avvicina più o meno a quell'ideale. Altrimenti come potremmo fare una gradazione? Ma nello stesso tempo, le due persone comunicano nella stessa perfezione, la bellezza/la bontà, anche se in misura più o meno intensa. Noi parliamo, in questo caso, di partecipazione di due o più persone alla stessa perfezione. Allora che cosa è la partecipazione? Essa è un legame che unisce due o più persone fondato nel possesso della stessa perfezione spirituale, in rapporto ad un modello ideale in cui questa perfezione è piena.

Ritorniamo ora alla nostra riflessione sul matrimonio. La morte e risurrezione manifesta una perfezione di Cristo, al grado sommo. Vi ricordate come l'Evangelista S. Giovanni introduce il suo racconto della Passione: "... avendo amato i suoi... li amò fino all'estremo". Ecco: si ha qui la rivelazione perfetta dell'amore di Cristo. Un amore del quale non se ne può pensare uno più grande: è l'amore infinito, oltre il quale non si può andare. Ora Cristo rende partecipi gli sposi di questo suo amore. L'amore coniugale con cui i due sposi si amano è lo stesso amore con cui Cristo ha donato se stesso sulla Croce, sia pure in un grado limitato. Lo stesso amore, di grado diverso. Vi ricordate? ci eravamo chiesti: "in che cosa consiste la presenza della morte-risurrezione del Signore nella vita coniugale dei due sposi?" Ora possiamo rispondere: consiste nel fatto che il Signore rende gli sposi partecipi della sua stessa capacità di amare, del suo stesso amore. Ci eravamo chiesti: "concretamente come i due sposi sono realmente inseriti nella morte-risurrezione del Signore?" Ora possiamo rispondere: sono inseriti, in quanto l'amore stesso con cui il Signore ha amato quando ha donato se stesso sulla croce, è effuso nel cuore dei due sposi. Dicevamo: sacramenti sono la presenza reale nella memoria della Chiesa della morte e risurrezione del Signore. In che senso questo è vero del matrimonio? in quanto nell'amore coniugale è presente l'amore stesso di Cristo che dona se stesso sulla Croce. Ora comprendete perché S. Paolo chiama il matrimonio un "grande mistero"? perché la Chiesa si prende tanta cura di esso? Prima di procedere però, dobbiamo liberare subito la nostra mente da un possibile equivoco che potrebbe rovinare tutto. Non si deve interpretare tutto quello che ho detto nel modo seguente.

Cristo è il modello ed io, sposo/sposa, devo imitarlo. No, non è di questo che stiamo parlando. Il sacramento del matrimonio non è in primo luogo uno sforzo dell'uomo: è un dono del Signore. Non sei tu che ti devi sforzare di copiare un modello: non ne sei capace. È il Signore che ti fa dono della sua capacità di amare. Tu puoi solo accettare o rifiutare il dono. Dunque, non pensiamo in questo modo. Proseguiamo ora la nostra riflessione. Il Signore, col suo Spirito, rende il cuore degli sposi capaci di amare come Egli ama. Ma il Signore non trova il cuori degli sposi allo stato puro. È un cuore in cui abita il peccato. O meglio: in cui abita l'incapacità di amare. Ora il primo miracolo che il Signore compie è di guarire il cuore degli sposi. La Chiesa chiama questa malattia presente nel cuore degli sposi concupiscenza. Non pensate subito alla sessualità. Non è di essa che stiamo parlando in

primo luogo. È qualcosa di più profondo. È l'incapacità di vedere la persona dell'altro nella sua pura dignità; è il tentativo continuo di dominarla, di farne uso per se stesso; è l'impossibilità di vedere nel corpo la bellezza e la preziosità della persona che merita stupore e venerazione, nel tentativo di staccare il corpo dalla persona, per farne oggetto di godimento. È il crollo della coscienza della persona del bene, del bello, del vero. Tutto questo è la concupiscenza. Ebbene, la prima cosa che avviene col sacramento del matrimonio è la guarigione da questa terribile malattia. La prima grazia del sacramento del matrimonio ha un carattere medicinale. È la medicina che può guarirci da questa terribile malattia della concupiscenza.

Ma l'aspetto più importante è quello di cui ho parlato e che potremmo chiamare elevato: l'amore umano che viene elevato, reso partecipe dell'amore di Cristo.

Terminiamo questo punto, chiedendoci: quando la sacramentalità del matrimonio raggiunge la sua perfezione? Ormai non dovrebbe essere difficile rispondere. Poiché il sacramento del matrimonio, come abbiamo detto varie volte, è lo stesso amore coniugale in quanto partecipa lo stesso amore di Cristo; poiché la più alta manifestazione dell'amore coniugale è quando gli sposi diventano "una sola carne" nel dono totale reciproco, allora la perfezione anche del sacramento la si ha precisamente nell'atto della perfetta unione spirituale e fisica degli sposi. Vedete quanto è grande la dignità del matrimonio!

3. In questo ultimo punto della nostra catechesi rifletteremo su alcune conseguenze di quanto abbiamo detto finora.

Provate ora a pensare come tutte quelle proprietà o caratteristiche dell'amore coniugale di cui ho parlato nelle catechesi precedenti ricevano una nuova luce. Chi può dire la fedeltà indissolubile dell'amore del Signore? Egli non ci ama perché ed in quanto a condizione che noi lo amiamo. Egli ci ama con una fedeltà assoluta. Allora come deve essere la fedeltà degli sposi? Chi può descrivere tutta la forza del perdono presente nel cuore di Cristo? fino a quante volte Egli è disposto a perdonare? sempre. Allora come deve essere la capacità di perdono reciproco nel cuore degli sposi? anche di fronte alle più gravi infedeltà!

Ma ora vorrei richiamare la vostra attenzione su un'altra conseguenza. Molti sentendo parlare della grandezza del matrimonio cristiano possono concludere che da una parte, allora, per vivere il sacramento del matrimonio bisogna essere santi e, dall'altra, non si vedono in questa condizione. Il punto è importante. Sì, è vero: la vocazione degli sposi è la vocazione alla santità. Niente di meno: alla santità. Tuttavia, in che cosa consiste la santità degli sposi? Semplicemente nell'essere fino in fondo, interamente sposi. Non devono cercare la santità fuori del matrimonio. Ma è importante, a questo punto, non dimenticare che questo cammino di santità è sostenuto precisamente dal sacramento del matrimonio, cioè dalla presenza dell'amore di Cristo che guarisce ed eleva. Agli sposi è chiesto solamente di non fare resistenza, di lasciarsi trasportare dal Signore.

Questo ci porta a prendere in esame un'altra conseguenza.

Dicevamo che i sacramenti sono la presenza reale della morte e risurrezione del Signore nella memoria della Chiesa. Questo è vero in grado eminente dell'Eucarestia. Pertanto, il sacramento in senso pieno, totale, perfetto è l'Eucarestia; gli altri sei lo sono in rapporto ad essa. È attraverso di essa che ci è dato di "toccare fisicamente" la persona del Signore che si dona nel sacrificio. Allora, è l'Eucarestia che rende possibile nel mondo l'impossibile:

l'amore gratuito, puro, assoluto, senza limiti. Oh come aveva ragione Padre Pio quando diceva: "è più facile che la terra stia senza il sole, che non il mondo senza Eucarestia". Allora, quale è la conseguenza? se la vocazione degli sposi è rivivere lo stesso amore di Cristo che dona se stesso, dove possono accostarsi a questo amore, se non attraverso l'Eucarestia? Non è possibile vivere il sacramento del matrimonio se non si partecipa all'Eucarestia.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con un piccolo racconto. Un contadino aveva vissuto tutta la sua vita in una grande miseria. Un giorno arrivò la fortuna: ereditò un ingente patrimonio. Per prima cosa, parte per la città dove passa l'intera giornata. Aveva comperato un bellissimo vestito e scarpe di gran lusso. Alla sera, stanco si addormenta sul marciapiede. Un'automobile quasi lo investiva. L'autista scende infuriato e grida: "almeno toglì le gambe dalla strada". Il contadino, svegliato in quel modo, si guardò le gambe e disse calmo: "passa pure, queste non possono essere le mie gambe: sono vestite troppo bene".

Ascoltando quanto abbiamo detto durante questa catechesi qualcuno potrebbe pensare: "non sta parlando di me, del mio matrimonio; il mio è molto più povero, molto meno grande". E come quel contadino permetterà che si continui a parlarne male, perché tanto il matrimonio-sacramento di cui parla la Chiesa non può essere il proprio matrimonio: è troppo bello.

La tentazione più sottile in cui possiamo cadere è di pensare che il Signore non ci abbia amati fino in fondo, non abbia preparato per noi — come dice il Profeta — un banchetto di tante vivande e vini prelibati, ma solo un tozzo di pane duro ed un po' d'acqua. No: il Signore ha donato agli sposi la partecipazione al suo stesso amore.

settembre 1994 - La vocazione coniugale - Radio Maria

LA VOCAZIONE CONIUGALE

Radio Maria - settembre 1994

Oggi dobbiamo riflettere su una dimensione profonda della vita coniugale. Prima però di cominciare dobbiamo fare un piccolo sforzo di memoria nel ricordare ciò che abbiamo detto nelle catechesi precedenti. A chi si fosse messo all'ascolto per la prima volta, servirà come un breve riassunto della dottrina cristiana del Matrimonio.

Il centro dell'insegnamento cristiano sul matrimonio è che "il matrimonio è un sacramento". Che cosa significa? significa che l'uomo e la donna che si sposano, sono resi capaci di amarsi come Gesù stesso ha amato, donandosi sulla Croce. Nel loro amore è presente l'amore stesso di Cristo che dona Se stesso. È questa presenza la forza intima degli sposi, che li tiene uniti nonostante tutto, che li fa capaci di superare le difficoltà della vita

coniugale, che dà al coniuge ingiustamente abbandonato la forza di rimanere sempre fedele a chi l'ha tradito.

Dunque, teniamo ben presente nella nostra mente questo insegnamento della Chiesa, perché la nostra catechesi oggi si basa tutta su di essa.

1. LA VOCAZIONE

Cominciamo da una grande idea cristiana: l'idea di vocazione. Vi prego: non pensate subito, sentendo pronunciare questa parola (vocazione), ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose. Essi hanno ricevuto, si pensa, la "vocazione". Il punto che ora dobbiamo capire è il seguente: ogni battezzato ha ricevuto un vocazione. Vocazione significa "chiamata": ogni cristiano è un chiamato. Sentite come si esprime S. Paolo: "noi dobbiamo render grazie a Dio per voi, fratelli amati dal Signore, perché Dio vi ha scelti... chiamandovi" (2 Ts 2, 13-14).

In ogni chiamata o vocazione c'è uno che chiama, uno che è chiamato e c'è una ragione per cui è chiamato. Chi ci chiama? È Dio stesso, nel suo amore diretto e personale. Ciascuno di noi è stato pensato e voluto da Dio stesso. Noi ci siamo, perché Egli ha pensato a ciascuno di noi, ci ha voluti. Per che cosa ci chiama? Dio non fa niente per caso. Egli ha nel suo cuore un progetto su ciascuno di noi. Possiamo spiegare questa grande idea cristiana con un esempio al quale ricorrono normalmente i Padri e i Dottori della Chiesa. Chi vuole costruire un edificio, prima di tutto fa un progetto. Fatto il progetto, si inizia la costruzione. E la costruzione non è altro che la realizzazione del progetto. Il Signore ha disegnato un progetto per, anzi di ciascuno di noi. Egli inizia poi la costruzione della nostra vita quando ci crea e la continua durante tutta la nostra esistenza, fino al termine, nel momento della nostra morte. "Dio mi ha creato perché io compia per Lui un determinato servizio. Egli mi ha assegnato un compito che non ha assegnato a nessun altro. Io ho la mia missione (posso non conoscerla mai in questa vita, ma mi sarà svelata nella vita futura..) dunque io devo confidare in Lui, in qualsiasi momento, in qualsiasi posto io sia. Non posso mai tirarmi indietro. Se sono ammalato, la mia malattia può servire a Lui; se sono nella perplessità, la mia perplessità può servire a Lui; se soffro, la mia sofferenza può servire a Lui" (J. H. Newman). Nessuno di noi, in nessun momento della propria vita, è inutile, vive un'esistenza senza senso: ciascuno di noi ha un compito assegnatogli dal Signore.

È questa la vocazione. Ma ora dobbiamo fare una considerazione più profonda. Ogni battezzato, dunque, ha ricevuto la sua propria vocazione, il suo proprio compito: "a ciascuno è stato dato il proprio dono". Tuttavia, nella Chiesa esistono delle vocazioni che sono di una particolare importanza per la Chiesa. Esse cioè contribuiscono in un modo speciale alla costruzione della comunità cristiana. Se vogliamo continuare ad usare l'immagine della casa, possiamo spiegarci nel modo seguente.

Certamente ogni mattone è necessario, è importante, poiché la casa è fatta di tutti e singoli i mattoni. Tuttavia, è facile vedere che per es. la funzione delle fondamenta è del tutto unica in una casa. Esse sono insostituibili; senza di esse la casa non starebbe in piedi, non esisterebbe. Avviene così, in un certo senso, anche nella casa di Dio che è la Chiesa. Esistono in essa dei battezzati che hanno ricevuto dal Signore un compito, una vocazione del tutto singolare perché la Chiesa sia edificata.

Voi chiederete: come si fa a riconoscere questi compiti speciali? e quindi sapere quali battezzati vi sono chiamati? Non è così difficile, come può sembrare. Questi battezzati sono

investiti di questo compito da e per mezzo di un sacramento (o comunque mediante un atto pubblico). Il sacramento li abilita, li consacra a questo compito: esso è il segno efficace della chiamata di Dio a questa missione speciale.

È il segno: con questo gesto visibile, la Chiesa, tutti noi che siamo la Chiesa, sappiamo che Dio ha deputato questi battezzati a quel compito. È un segno efficace: è precisamente nel momento in cui il sacramento viene celebrato, che Dio, precisamente mediante il sacramento, chiama i battezzati a quel compito. Dopo, tutta la Chiesa deve riconoscere che essi hanno questa responsabilità, pubblicamente. Ecco: essi sono entrati in una particolare stato di vita che comporta anche dei diritti dentro la Chiesa.

Vedete: che cosa stupenda è la Chiesa! Essa è veramente il Corpo di Cristo e perciò Cristo produce in essa questi doni o missioni dal cui esercizio fedele dipende il bene di tutti.

2. LO STATO CONIUGALE

Vorrei cominciare questo secondo punto della nostra catechesi, citando una pagina del più grande teologo della Chiesa, S. Tommaso D'Aquino: "Vi sono alcuni che generano e conservano la vita spirituale (dei fedeli) mediante un compito (ministero) solamente spirituale: questo compete a chi ha ricevuto il sacramento dell'ordine. Vi sono alcuni che generano e conservano la vita spirituale mediante un compito fisico e spirituale. Questo compete a chi ha ricevuto il sacramento del matrimonio, mediante il quale l'uomo e la donna si uniscono per generare i figli ed educarli al culto di Dio" (*Contra Gentes* IV, 58, 3974). Il testo è stupendo ed ogni sposo dovrebbe non dimenticarlo più. Cercherò ora di commentarlo brevemente.

Esistono nella Chiesa due sacramenti che sono molto simili fra loro: il sacramento dell'Ordine ed il sacramento del Matrimonio. Essi, infatti, consacrano coloro che li ricevono ad una vocazione, ad una missione, ad un compito nella Chiesa e per la Chiesa. Quale compito, missione? Il dono della vita: questa è la meravigliosa missione sia del sacerdote sia degli sposi. La differenza è la seguente: il sacerdote dona la vita solamente spirituale; gli sposi sia la vita fisica sia la vita spirituale. Esiste così una vocazione sacerdotale ed una vocazione coniugale; esiste una missione sacerdotale ed una missione coniugale; esiste uno stato sacerdotale nella Chiesa ed uno stato coniugale. La Chiesa si costruisce sulla base di questi due sacramenti e di queste due missioni. Così il grande teologo S. Tommaso. Adesso lasciamo il confronto fra le due vocazioni e parliamo solo dello stato coniugale e della sua missione o compito nella Chiesa.

In primo luogo, vediamo in una nuova luce il sacramento del matrimonio. Esso consacra (in un certo senso) i due sposi ad un compito soprannaturale, così che vengono ad occupare una posizione particolare e permanente nella Chiesa. E poiché il Signore non fa nulla solo a metà, Egli — che è eternamente fedele — nel momento in cui consacra i due sposi al loro compito, dona loro tutta la luce e tutta la forza di cui hanno bisogno per compiere santamente la loro missione. Anzi, il sacramento ricevuto diventa come una sorta di "titolo" che richiama continuamente nel cuore degli sposi la grazia del Signore. È una consacrazione degna di profondo rispetto, di profonda venerazione perché con essa gli sposi entrano in un rapporto del tutto unico con Dio, come vedremo fra poco.

Ma ora è giunto il momento che ci domandiamo: quale è la missione a cui gli sposi sono come consacrati dal sacramento del matrimonio?

Per capirla, proviamo a fare una riflessione molto semplice. Noi iniziamo il Credo dicendo: "Credo in Dio Padre Onnipotente, Creatore...". Ora domandiamoci molto seriamente: "ed io, quando sono stato creato?". Non possiamo non rispondere: sono stato creato nello stesso momento in cui sono stato concepito. Ora prestiamo molta attenzione a questa risposta. Essa racchiude un mistero molto profondo. Dunque all'origine di ciascuno di noi sta sia un atto umano, quello dei nostri genitori, sia un atto divino, l'atto di Dio Creatore. Considerate la dolce condiscendenza del Signore. Egli non ha voluto avere cooperatori quando creò l'universo. Quando crea la creatura più preziosa, la persona umana, Egli chiede la cooperazione dell'uomo e della donna. Ecco la missione fondamentale a cui sono chiamati gli sposi: cooperare con l'amore di Dio Creatore nel dono della vita. Vi dicevo che il matrimonio è come una consacrazione che pone gli sposi in un rapporto del tutto unico con Dio. Quale rapporto? quello di essere deputati a divenire ministri dell'amore creatore di Dio, così come — ci ha insegnato S. Tommaso — i sacerdoti sono consacrati per essere ministri dell'amore redentore di Dio.

Bisogna però che approfondiamo meglio questo punto. La cooperazione con l'amore creatore di Dio non si limita, non può limitarsi al dono fisico della vita. Il Signore crea ogni persona predestinandola ad essere figlio in Cristo, ad essere figli nel Figlio. È una storia meravigliosa che ha inizio col nostro battesimo e si conclude nella vita eterna. Una delle tappe fondamentali di questo cammino è costituito dall'educazione, l'educazione alla fede. S. Tommaso diceva: al culto del Signore.

Ora sappiamo bene come la Chiesa ha sempre insegnato, che l'educazione compete in modo originario ai genitori e che nessuno può sostituirli normalmente. Anzi la Chiesa non ha mai permesso che si battezzassero i bambini contro la volontà dei genitori. Ora possiamo vedere come sia profonda la cooperazione coll'amore creatore di Dio. Essa non si limita a generare fisicamente la nuova persona umana. Essa consiste anche nella generazione spirituale della nuova persona umana. La nuova persona umana non ha solo bisogno di un utero fisico per essere concepito. Ha bisogno anche di un utero spirituale nel quale essere educato profondamente.

Ma più precisamente in che cosa consiste questa "generazione spirituale" o educazione? Ascoltiamo quanto il S. Padre dice, al riguardo, nella Lettera inviata alle Famiglie: "In che cosa consiste l'educazione? Per rispondere a tale domanda vanno ricordate due verità fondamentali: la prima è che l'uomo è chiamato a vivere nella verità e nell'amore; la seconda è che ogni uomo si realizza attraverso il dono sincero di sé. Questo vale sia per chi educa, sia per chi viene educato. L'educazione consiste, pertanto, in un processo singolare nel quale la reciproca comunione delle persone è carica di grandi significati. L'educatore è una persona che "genera" in senso spirituale. In questa prospettiva, l'educazione può essere considerata un vero e proprio apostolato. È una comunicazione vitale, che non solo costruisce un rapporto profondo tra educatore ed educando, ma li fa partecipare entrambi alla verità e all'amore, traguardo finale a cui è chiamato ogni uomo da parte di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo".

La missione che gli sposi sono chiamati a svolgere nella Chiesa, in vista della quale sono come consacrati dal sacramento del matrimonio, consiste nel dono fisico e spirituale della vita: nella generazione fisica e spirituale di nuove persone umane. Possiamo ora considerare il loro rapporto colla Chiesa.

S. Paolo dice che nessuno vive per se stesso, ma sia che viviamo, viviamo per il Signore, sia che moriamo, moriamo per il Signore. Ciascuno di noi vive nella Chiesa. Come vivono gli sposi nella Chiesa, in forza della loro missione? Vi ho già detto che devono essere i genitori a presentare la nuova persona umana venuta all'esistenza alla Chiesa, perché sia battezzata. Considerate quale grande mistero sia questo! In questo modo, la Chiesa, la famiglia di Dio, si costituisce di generazione in generazione. Attraverso la loro richiesta, gli sposi introducono le nuove persone nell'ambito della salvezza, che sarà donata attraverso il battesimo.

Quando poi i genitori cristiani educano nella fede i loro figli, essi lo fanno, per così dire, in nome della Chiesa. Non trasmettono la loro fede, ma la fede della Chiesa: li educano a pregare colla preghiera della Chiesa; a vivere secondo i precetti del Signore, trasmessi nella e dalla Chiesa. In una parola: è la Chiesa che esplica la sua maternità attraverso i genitori cristiani. Ascoltiamo ancora quanto dice il S. Padre nella già citata Lettera: "Nell'ambito dell'educazione la Chiesa ha un ruolo specifico da svolgere. Alla luce della Tradizione e del Magistero conciliare, si può ben dire che non è soltanto questione di affidare alla Chiesa l'educazione religioso-morale della persona, ma di promuovere tutto il processo educativo della persona "insieme con" la Chiesa. La famiglia è chiamata a svolgere il suo compito educativo nella Chiesa, partecipando così alla vita e alla missione ecclesiale. La Chiesa desidera educare soprattutto attraverso la famiglia, a ciò abilitata dal sacramento del matrimonio, con la "grazia di stato" che ne consegue e lo specifico "carisma" che è proprio dell'intera comunità familiare".

Possiamo dire concluso questo secondo punto della nostra catechesi. Dunque, in sintesi: il sacramento del matrimonio consacra gli sposi ad una particolare missione nella Chiesa, generare fisicamente e spiritualmente i nuovi figli di Dio.

3. ALCUNE CONSEGUENZE.

In questo ultimo punto della nostra catechesi vorrei riflettere su alcune conseguenze di quanto ho detto nel punto precedente e richiamare la vostra attenzione su particolari problemi.

Una prima conseguenza si impone subito: la preparazione al matrimonio. Si tratta di una vera e propria scelta di vocazione. È necessario prepararsi allo stato coniugale, alla sua missione. Sono molte le iniziative che in tutte le Chiese si fanno. Pensiamo, per esempio, ai corsi di preparazione al matrimonio. Tuttavia questi da soli non bastano. Ricordate quanto diceva S. Tommaso d'Aquino? egli paragonava le due vocazioni, quella sacerdotale e quella coniugale. Ora come voi sapete, la preparazione al sacerdozio è lunga. E quella al matrimonio? può ridursi a quattro o cinque incontri? è necessaria una profonda preparazione spirituale fatta di preghiera, di prolungata meditazione sulla grande dottrina cristiana del matrimonio.

E proprio nel contesto di questo discorso, possiamo vedere una seconda conseguenza di ciò che ho detto. Ora potete capire quanto grande sia la stima che la Chiesa ha della sessualità umana quando dichiara illeciti i rapporti sessuali pre-matrimoniali. Vorrei aiutarvi con un esempio. Dopo molti anni passati in Seminario, in preparazione al Sacerdozio, si sente un profondo desiderio di uscirne e di cominciare a celebrare l'Eucarestia, a predicare il Vangelo, insomma ad esercitare il ministero sacerdotale. Che cosa allora succede? forse che

si comincia senz'altro a celebrare l'Eucarestia? Certamente no. Ed anche lo facesse, non sarebbe una vera Eucarestia: sarebbe una sorta di commedia. È necessario ricevere il Sacramento dell'Ordine che consacra ad essere ministri dell'amore redentore di Cristo. Quando due giovani sono fidanzati, sentono il desiderio di unirsi anche fisicamente, per esprimersi anche così il loro amore. Notate: sto parlando di fidanzamento, di un rapporto profondo, fatto di rispetto e reciproca venerazione. Non sta parlando di un uso puramente animale (non si può qualificarlo diversamente) della propria sessualità. Dunque, quei due giovani desiderano avere un rapporto sessuale. Che cosa allora succede? forse che ne sono abilitati senza la consacrazione del sacramento del matrimonio? Assolutamente no. Ciò che infatti essi si donano, la loro persona, non appartiene a loro stessi: appartiene al Signore. È una realtà santa di cui l'uomo e la donna possono disporre solo in nome di Dio. Nella loro unione fisica, essi sono chiamati ad essere il segno dell'amore stesso di Cristo e divenire cooperatori dell'amore creatore del Padre. Ed è solo con il sacramento che essi possono celebrare in verità questa santa liturgia.

Penso ora ad una difficoltà che può sorgere. Se questa è la missione degli sposi, che ne è allora delle coppie sterili, che non possono donare fisicamente la vita? Esse non devono turbarsi per questo, nè ritenere di essere sposi di secondo grado. Infatti, essi sono il sacramento dell'amore di Cristo che dona Se stesso, attraverso il loro amore coniugale. Cioè: il loro amore coniugale è una realtà di una preziosità unica, come abbiamo spiegato nella catechesi precedente a questa. Poi, questi sposi devono chiedersi davanti al Signore se Egli non vuole che diventino genitori di bambini che ne sono privi, mediante l'adozione. Se, poi, al contrario, non si sentono chiamati a questo, nella Chiesa ci sono tanti spazi aperti per la loro vocazione educativa: si pensi alla catechesi.

Abbiamo terminato. Ancora una volta di fronte alla bellezza dell'amore coniugale e dello stato matrimoniale dobbiamo lasciarci prendere da un profondo stupore e dalla lode del Signore che ha fatto così bene ogni cosa.

Sia il Signore stesso, col dono del suo Spirito, a manifestarci ancora una volta questa bellezza e verità, perché gli sposi non cedano alle lusinghe del "padre della menzogna" che ci spinge continuamente su strade che sembrano facili e piacevoli, ma che ci portano alla morte. Non distogliamo mai il nostro sguardo dalla luce della Parola di Dio.

ottobre 1994 - Le virtù degli sposi - Radio Maria

LE VIRTÙ DEGLI SPOSI
Radio Maria - ottobre 1994

Nelle due catechesi precedenti a questa abbiamo voluto guardare con occhi semplici quanto il Signore opera in ogni matrimonio, il dono che il Signore fa all'uomo e alla donna quando li chiama al matrimonio. Di fronte al dono, la prima reazione deve essere la gratitudine, la

gioia. Ma ogni dono che il Signore fa all'uomo comporta anche una responsabilità nostra: ogni grazia diventa un compito per la nostra libertà. Il Signore dona agli sposi di partecipare al suo stesso amore: gli sposi possono, e quindi devono amarsi come il Signore ha amato. Il Signore dona agli sposi di divenire cooperatori del suo amore creatore nel dono della vita: gli sposi possono, e quindi devono donare generosamente la vita.

Ma per corrispondere al dono del Signore, sono necessarie negli sposi delle forze spirituali che li rendano capaci di compiere tutto ciò che la chiamata del Signore dona loro. Queste forze spirituali sono le virtù proprie degli sposi; le chiameremo le virtù coniugali. Quali sono? come si acquistano? Ecco: in questa catechesi cercherò di rispondere a queste domande.

1. L'AMORE CONIUGALE

La prima virtù è l'amore, l'amore coniugale: l'amore profondo che deve regnare fra gli sposi. Ho detto "regnare" di proposito. La vita coniugale, i rapporti di ogni genere fra gli sposi devono essere sempre governati, dominati dall'amore: non da altro. Ma qui entriamo subito in quella che forse è la nostra più grande tragedia: non sappiamo più che cosa significa amore, al punto che nel nostro linguaggio questa parola ormai significa tutto ed il contrario di tutto. È vero o non è vero, per fare solo un esempio della confusione in cui siamo caduti, che spesso si chiama "amore" anche l'adulterio? Abbiamo dunque bisogno di veder chiaro nella verità dell'amore: è il nostro bisogno più grande. Chi non sa che cosa è l'amore, non sa semplicemente che cosa è la vita.

Abbiamo due libri in cui possiamo giungere a questa conoscenza: la S. Scrittura ed il nostro cuore. In ambedue sta scritta la verità dell'amore e l'uno aiuta l'altro. Proviamo a leggerli brevemente, assieme.

Nella sua prima lettera, S. Giovanni scrive: "In questo sta l'amore, non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi" (1Gv. 4, 10). Perché nell'amore di Dio scopriamo la verità intera dell'amore? perché scopriamo la gratuità. Ecco, vorrei che riflettete profondamente su questo concetto: è la porta d'ingresso nel mistero dell'amore. La gratuità è l'amore che si dona, semplicemente perché trova gioia nel donare. La gratuità è l'amore che si dona non in previsione di un beneficio che può venire dalla persona umana.

Semplicemente dona perché vede che donarsi è bene, che donarsi è bello. La gratuità è l'essenza stessa, la definizione stessa dell'amore. Ora, la persona umana non è capace, di solito, di una gratuità assoluta. Essa non poteva sapere fino in fondo che cosa era l'amore, poiché solo Dio è capace di gratuità. Per questo che solo quando Egli in Gesù ha svelato il suo modo di amare, l'uomo ha potuto capire che cosa è l'amore: è il puro, gratuito dono.

Chiudiamo per il momento il libro della S. Scrittura ed apriamo l'altro libro, il nostro cuore: che cosa vi leggiamo? A prima vista, vi leggiamo tutto il contrario. Quando un uomo e una donna cominciano ad amarsi, non sentono una profonda attrazione reciproca? Ora questa reciproca attrazione nasce dal bisogno dell'altro: stare coll'altro, parlare con l'altro... Un bisogno che nasce dal desiderio della propria incompletezza, la quale trova compimento nell'altro. Sembra proprio un'esperienza esattamente contraria alla gratuità: cerco l'altro perché ne ho bisogno; voglio l'altro per la pienezza della mia esistenza.

Non possiamo certo negare tutto questo. Ma il nostro cuore, se lo ascoltiamo attentamente, ci dice anche qualcosa d'altro, più profondo. Esso ci avverte che l'altra persona è qualcuno,

non qualcosa. Non può essere usato: può essere venerato nella sua preziosissima dignità. Ecco: può essere solo amato. È vero o non è vero che quando una donna si sente come usata, essa dice; ma questo non è più amore! Il nostro cuore porta inscritto in se stesso l'invocazione di un amore vero, di un amore puro, cioè gratuito, cioè che sia puro dono della propria persona all'altro. La lettura congiunta dei due libri, la S. Scrittura ed il nostro cuore, ci ha portato a questa scoperta: l'amore coniugale è il dono reciproco, ma esso può essere insidiato da una logica di possesso. Fermiamoci un poco a meditare su questa scoperta. Da sempre, la particolare relazione che l'amore coniugale costituisce fra l'uomo e la donna si esprime nelle parole "mio... mia". Per esempio, nel più bel canto di amore che l'umanità possieda, il Cantico dei Cantici, questi pronomi ricorrono continuamente. Ebbene, essi possono voler dire due cose. Possono voler dire un rapporto di possesso: tu sei l'oggetto del mio possesso, ciò che mi appartiene. Dal possesso l'ulteriore passo va verso il godimento: l'oggetto che possiedo acquista per me un certo significato in quanto ne dispongo e me ne servo, lo uso. Possesso-uso-godimento: ecco il primo significato di "mio... mia". Ma ne esiste un altro. Quelle parole esprimono la reciprocità del dono, esprimono l'equilibrio del dono in cui precisamente si instaura la comunione personale: "Mio... mia" perché tu ti sei donato/a ed io mi sono donato. Non c'è nessuna appartenenza nel senso della proprietà o dominio: c'è solo l'essere l'uno dell'altro nel dono di sé.

Dunque: l'amore coniugale è il reciproco dono degli sposi. In questa reciproca auto-donazione è contenuto il riconoscimento della dignità personale dell'altro e della sua irripetibile unicità: ciascuno di loro è stato voluto da Dio per se stesso. E ciascuno fa di sé dono all'altro, con atto consapevole e libero.

È facile ora capire come questo amore possa crescere e conservarsi solo a determinate condizioni. Quali sono? vorrei indicarvi le principali.

La prima e la più importante è l'umiltà: essa è veramente la sorella gemella dell'amore. Voi sapete che il quarto evangelista non racconta l'istituzione dell'Eucarestia nell'ultima cena: scrivendo dopo gli altri, egli sa che i cristiani la conoscono bene.

Al suo posto, egli inserisce una delle pagine più incredibili e sconvolgenti di tutta la S. Scrittura: Gesù lava i piedi ai suoi apostoli. La cosa è talmente assurda che Pietro, nel suo buon senso gli dice: "Tu non mi laverai mai i piedi, in eterno".

Come a dire: "Ho accettato tutto e sono disposto ad accettare tutto. Tu sei stato nella mia casa, nella mia barca, tu mi hai scelto. Ma, lavare i piedi, è troppo". Proviamo ora a chiederci: questo gesto di Gesù è stato un atto di amore o di umiltà? impossibile rispondere. È stato un atto di supremo amore perché fu un atto di incredibile umiltà; è stato un atto della più profonda umiltà perché fu un atto di illimitato amore.

Provate ora, allo stesso modo, a ripercorrere colla vostra mente quanto abbiamo detto poc'anzi sull'amore coniugale. Vedrete che tutto può essere capito e riespresso in termini di umiltà.

Chi vuole possedere ed usare l'altro? colui che si ritiene superiore all'altro, nel suo orgoglio. Mentre il vero amore, il dono di sé all'altro, è il più grande atto di umiltà: tu sei così grande, così prezioso che meriti non meno che io ti doni me stesso/a. Ecco, vedete: l'amore coniugale è la più grande umiltà. Senza l'umiltà, l'amore muore.

"Non bisogna dare ascolto alla voce che grida dentro: perché devo essere sempre io a cedere, a umiliarmi? Cedere non è perdere, ma vincere; vincere il vero nemico dell'amore

che è il nostro orgoglio". Quanti matrimoni sono falliti per mancanza di umiltà! essa avrebbe impedito che i piccoli muri di incomprensione e di risentimento divenissero vere barriere, ormai impossibili ad abbattersi.

La seconda condizione, perché l'amore coniugale si conservi e cresca è la misericordia, la capacità del perdono. Vorrei richiamare, in primo luogo, la vostra attenzione su una verità della nostra fede. Il Signore ha condizionato il suo perdono al perdono che noi concediamo al nostro prossimo. Forse non riflettiamo abbastanza su tutto questo. Egli poteva mettere molte altre condizioni: ne ha messa una sola. Egli arriva fino a dire che Egli userà con noi la stessa misura che noi useremo col nostro prossimo. Un monaco vissuto nel IV-V secolo racconta che molti cristiani del suo tempo erano talmente impauriti da questo pensiero che quando recitavano il Padre nostro, non recitavano le parole: ...come noi le rimettiamo ai nostri debitori. Noi stessi siamo responsabili del giudizio che un giorno verrà pronunciato su di noi.

Tutto questo è vero per ogni rapporto umano, ma vale in un modo davvero singolare fra gli sposi. Per quale ragione? per una ragione molto semplice: perché singolare è l'amore che regna fra loro. Come si può dire di amare una persona se non si è capace di perdonarla? Infatti, poiché si tratta di una persona umana, o prima o poi essa sbaglia. Sbagliare, infatti, è una proprietà della nostra natura umana. Ed allora che fare di fronte alla persona amata che sbaglia? Il vero amore non ha dubbi: perdonarla e dimenticare. Quanti matrimoni sono stati distrutti dalla mancanza del perdono! un perdono rifiutato persino quando era stato umilmente richiesto.

Vi sono altre condizioni per conservare ed accrescere l'amore coniugale. Il tempo ci costringe a limitarci a queste due: l'umiltà e la misericordia. Ora dobbiamo parlare di una fondamentale virtù coniugale: la castità.

2. LA CASTITÀ CONIUGALE

Per capire che cosa è la castità coniugale e misurarne l'importanza per la vita coniugale, dobbiamo prima fare alcune riflessioni generali.

Se appena ciascuno di noi fa attenzione alla propria vita quotidiana, non fa fatica ad accorgersi che la persona umana è una realtà molto complessa, che essa cioè è composta di molti elementi; appunto non è qualcosa di semplice, ma di composito. Ma siamo ancora più concreti. Prendiamo, per esempio, un capitolo molto importante della nostra vita: il capitolo dei nostri desideri, delle nostre aspirazioni. Quanti sono i nostri desideri, le nostre aspirazioni: possiamo desiderare di mangiare un buon cibo e possiamo desiderare di vivere una profonda esperienza di preghiera col Signore. Possiamo aspirare ad essere più ricchi di quello che siamo oppure aspirare ad essere umili discepoli del Signore in una totale povertà. E così via. A guardare però le cose in profondità, ci accorgiamo che, alla fine, tutti i nostri desideri, tutte le nostre aspirazioni si possono dividere in due grandi classi: ci sono desideri-aspirazioni di natura spirituale; ci sono desideri-aspirazioni di natura psico-fisica. Quando Teresa d'Avila, giunta alla fine della sua vita, ripeteva continuamente: "voglio vedere il Volto di Dio", esprimeva un desiderio, un'aspirazione spirituale. Quando, dopo una intensa giornata di lavoro, diciamo: "non vedo l'ora di andare a letto", esprimiamo un desiderio, un'aspirazione psico-fisica.

Dunque, teniamo bene in mente questo fatto: la nostra facoltà di desiderare, di aspirare ha

due dimensioni, una dimensione spirituale ed una dimensione psico-fisica.

Troviamo queste due dimensioni anche nella nostra sessualità: anche la sessualità umana ha una dimensione spirituale e una dimensione psico-fisica. Che essa abbia una dimensione psico-fisica non è difficile da capire. Già dal punto di vista biologico, l'uomo e la donna sono fatti per unirsi. Ed esiste una naturale attrazione fra l'uomo e la donna. Che cosa significa naturale? significa che l'uomo e la donna, considerati a se stanti, sono incompleti e sentono il bisogno di trovare l'uno nell'altro quella pienezza di esistenza che nella loro solitudine non possono raggiungere. Ecco: questa è la dimensione psico-fisica della sessualità. Una dimensione che fa aspirare l'uomo e la donna all'unione anche fisica dei loro corpi.

Ma questa non è tutta la sessualità umana; la sessualità umana non si riduce a questo. Essa possiede anche una dimensione spirituale. L'uomo e la donna che vivono un rapporto profondo, non si incontrano solo a livello di emozioni psico-fisiche. Il loro è un incontro di carattere spirituale, cioè personale. Non è una comunione di corpi vissuta emotivamente, ma è una comunione di persone vissuta nella piena libertà del dono di sé. Del dono di sé, non solo del proprio corpo. Ma è vero che la sessualità umana ha in se stessa anche questa dimensione spirituale?

È una cosa troppo importante per non rispondere accuratamente a questa domanda. Ebbene, se vogliamo essere onesti con noi stessi, non possiamo negare l'esistenza di alcuni fatti che sarebbero inspiegabili se la sessualità umana non avesse anche una dimensione spirituale. Il primo è costituito dal fatto mirabile del volto umano. Del corpo umano fa parte il volto. Lo sguardo che considera il valore dell'altra persona, non si concentra sui suoi valori sessuali, ma sul volto: il volto è l'espressione concentrata di tutta la persona. Quando si parla, infatti, della bellezza della persona amata si intende, in primo luogo, la bellezza del suo volto. È questa un'esperienza così profonda che anche nella nostra fede, noi, rivolgendoci al Signore, diciamo: "il tuo Volto io cerco, Signore" oppure "non distogliere da me il tuo Volto". Perché questa profonda concentrazione sul volto? perché si tratta di una comunione fra le persone.

E c'è poi un secondo fatto che dimostra come la sessualità umana abbia anche una dimensione spirituale: il pudore. E esso è un fatto esclusivamente umano: gli animali non hanno pudore. Perché? perché non hanno un'interiorità da difendere contro sguardi indiscreti, impudichi. Il pudore, infatti, è la difesa della propria persona in quanto essa si esprime attraverso la propria sessualità. La propria persona è come un tempio: c'è in essa la parte più santa, più interiore e c'è la parte esteriore. Si entra nella parte intima della persona attraverso il corpo, attraverso la sessualità. Il pudore interdice questo ingresso, consentendolo non a chiunque. Mentre il pudore intende condurre la considerazione del sesso nella totalità della persona, l'impudicizia tratta la persona, in un certo senso, come un'appendice della sua genitalità.

Dunque, teniamo ben presente questo punto: la sessualità umana possiede due dimensioni, una dimensione psico-fisica e una dimensione spirituale.

A questo momento sorge precisamente uno dei problemi più importanti per una santa e felice riuscita della vita coniugale. Vorrei introdurvi a questo problema con un esempio molto semplice. Prendiamo un'automobile. Essa consta di molti apparati diversi che devono essere collegati in un modo corretto fra loro. Se manca qualcuno di questi apparati oppure se

ci sono tutti ma non sono correttamente collegati fra loro, l'automobile non è vera: cioè non si muove da sola. Anche la sessualità umana è composta di più elementi, di due precisamente: della dimensione psico-fisica e della dimensione spirituale. Ora, se nell'esercizio della sessualità manca uno di questi elementi oppure se essi non sono fra loro ben connessi ed integrati, la sessualità umana non è vera: non è veramente umana. Allora, quale è il problema più profondo che la sessualità pone alla persona? questo, precisamente: che essa sia integra (completa, cioè in tutta la sua ricchezza), che essa sia ordinata (che fra le due dimensioni ci sia una giusta correlazione). Che cosa realizza nel matrimonio una sessualità integra e ordinata? la virtù della castità. E siamo così finalmente arrivati, dopo un lungo cammino, a capire che cosa è la virtù della castità.

La virtù della castità è la forza che rende gli sposi capaci di vivere integralmente e ordinatamente la loro sessualità. La persona è casta quando è capace di vivere la propria sessualità in questo modo. In primo luogo, integralmente. Non è umano vivere la propria sessualità rinnegandone la dimensione spirituale, ciò che oggi frequentemente accade. La sessualità è il linguaggio della persona. Ma è ugualmente inumano vivere la propria sessualità rinnegandone la dimensione psico-fisica. Anche in questo contesto valgono le sagge parole che S. Teresa d'Avila diceva in un altro contesto: "Noi non siamo angeli, ma abbiamo un corpo: volerci comportare da angeli quando siamo ancora in terra... è una vera assurdità". Non è infrequente il caso di matrimoni che vanno in crisi oppure che si trascinano stancamente proprio perché è carente questa espressione, questo linguaggio dell'amore coniugale.

Ma la virtù della castità non assicura solamente un esercizio integrale della sessualità coniugale, ma anche un esercizio ordinato. Ed è la cosa più importante. Per capire in che cosa consiste questo ordine, possiamo fare un esempio. Una buona esecuzione di una musica al pianoforte esige molte cose. In primo luogo, come è ovvio, il pianista deve saper leggere correttamente lo spartito musicale. Ma, ovviamente, questo non è sufficiente. È necessario che le mani siano perfettamente educate ad eseguire quanto è scritto: è una educazione essenziale. Tuttavia, ancora non basta. Saper leggere correttamente la musica ed eseguirla in modo conforme a quanto è scritto, darebbe come risultato solo un'esecuzione meccanica: bisogna saper interpretare, partecipare l'ispirazione dell'autore del brano musicale. Vedete: in una esecuzione musicale è presente un'abilità, diciamo, fisico-manuale ed una interpretazione spirituale. Quando le due si integrano si ha una bella esecuzione. Ora ritorniamo al concetto di ordine che la castità crea nell'esercizio della sessualità. Essa integra la dimensione psico-fisica nella dimensione spirituale. Che cosa significa in realtà questa integrazione? che l'unione fisica esprime veramente la comunione d'amore dello sposo e della sposa, che non esistono più separatamente ma sono l'uno dell'altro. La castità pone ordine nella sessualità perché fa sì che essa sia il linguaggio del vero amore. Si può esprimere questo pensiero con una pagina tratta da un dramma scritto dal S. Padre in giovane età: "Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza fra quello che si trova alla superficie ed il mistero dell'amore — ecco la fonte del dramma... La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticoso da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo

cielo dell'amore — non lo hanno sfiorato nemmeno". E ancora: "La vita è un'avventura che ha anche una sua logica e coerenza — e non si può lasciare il pensiero e l'immaginazione a se stessi! Con che cosa allora devono stare?... il pensiero — evidentemente — deve stare con la verità".

La corrente più o meno varia delle nostre emozioni deve essere iscritta nella tranquilla pace di un amore che si dona: in questo consiste la castità coniugale.

Anche nel caso della castità coniugale sono necessarie alcune condizioni, senza le quali essa non può esistere.

La prima condizione è l'auto-dominio cui ci si deve educare fin dal fidanzamento ed anche prima. Un'altra condizione è quella che potremmo chiamare la purezza dello sguardo. Gesù nel discorso della montagna parla di uno sguardo che è tale da deturpare la dignità della persona ("chi guarda..."). È la capacità di vedere sempre nel corpo ed attraverso il corpo la persona che merita sempre rispetto e venerazione. Quanto è difficile oggi conservare questa purezza! Uno degli aspetti più deteriori della cultura in cui viviamo è proprio l'uso che si fa del corpo, soprattutto femminile, addirittura per scopi economici, come vediamo in tanti spot televisivi.

Dunque, possiamo concludere questo secondo punto della nostra catechesi. La virtù della castità è quella forza interiore che consente agli sposi di vivere la loro sessualità integralmente ed ordinatamente. Essa si pone al servizio dell'amore coniugale, nel senso che solo la persona casta sa amare come si devono amare gli sposi, nel dono totale reciproco delle loro persone.

CONCLUSIONE

Uno dei titoli in cui la pietà cristiana ha invocato la Madre di Dio è stato: madre del bell'amore. L'amore cioè ha in sé una sua straordinaria bellezza che lo rende così attraente. Ascoltiamo, per terminare, quanto dice il S. Padre nella Lettera alle famiglie: "Quando parliamo del "bell'amore", parliamo per ciò stesso della bellezza: bellezza dell'amore e bellezza dell'essere umano che, in virtù dello Spirito Santo è capace di tale amore. Parliamo della bellezza dell'uomo e della donna: della loro bellezza come fratelli o sorelle, come fidanzati, come coniugi. Il Vangelo chiarisce non soltanto il mistero del "bell'amore", ma anche quello non meno profondo della bellezza, che è da Dio come l'amore. Sono da Dio l'uomo e la donna, persone chiamate a diventare dono reciproco. Dal dono originario dello Spirito "che dà la vita" scaturisce il dono vicendevole di essere marito o moglie, non meno del dono di essere fratello o sorella".

Gli sposi affidino il loro amore alla Madre dell'amore perché non sia deturpato dal peccato, ma sia casto e forte.

novembre 1994 - La preparazione al matrimonio - Radio Maria

LA PREPARAZIONE AL MATRIMONIO

Radio Maria - novembre 1994

La catechesi di questa mattina affronta un tema di grande importanza pratica. Parleremo della preparazione al matrimonio. Probabilmente molte delle persone che mi stanno ascoltando, non sono direttamente interessate, perché già sposate. Tuttavia, prestino ugualmente attenzione. Esse hanno figli o figlie che si sposeranno e devono essere aiutati nella loro preparazione.

1. Il primo punto della nostra catechesi è costituito precisamente da questa convinzione: è necessario prepararsi al matrimonio. È necessario perché il matrimonio è una cosa molto seria, dalla quale dipende in larga misura la felicità o l'infelicità della propria esistenza. Se osserviamo il nostro comportamento, vediamo che sempre, quando dobbiamo affrontare qualcosa che riteniamo importante, non vi andiamo mai impreparati. Pensiamo, per fare solo un esempio, se una persona intende partecipare ad un concorso da cui dipende il suo lavoro. Essa non comincia a pensarvi qualche giorno o qualche ora prima. Spesso si prepara per molto tempo. Cerca tutti quei sussidi che pensa la possano aiutare per affrontare quell'esame. Si mette a studiare quelle materie che presume saranno oggetto di esame. Se può, parla con persone che hanno già sostenuto quell'esame per sapere più o meno quali domande faranno, quali prove si dovranno sostenere, e così via.

Dunque, vedete ci si prepara cercando i sussidi, studiando per conoscere la materia, parlando con persone esperte. Lasciamo per ora questo esempio sul quale ritorneremo più avanti. Se, dunque, per cose che sono certamente serie ci prepariamo, come è possibile non farlo per una cosa tanto seria come il matrimonio? Non voglio ora dirvi perché il matrimonio è una cosa seria. Dovrei ripetervi tutte le catechesi precedenti. Esse precisamente miravano a mostrarvi la grandezza, la bellezza, la preziosità, la santità del matrimonio.

Tuttavia oggi è spesso presente nei giovani un gravissimo errore che, se penetra nel loro spirito, impedisce loro qualsiasi preparazione al matrimonio. Questo errore di solito si formula nella loro mente in questo modo: "non ci preoccupiamo più di tanto; sposiamoci; se poi non va, c'è il divorzio e ciascuno se ne ritorna libero". Questa attitudine oggi è molto diffusa. Essa è spaventosamente dannosa. È una delle più gravi disgrazie spirituali in cui possa cadere un giovane. Perché? Perché chi si prepara, sarebbe più giusto dire chi non si prepara così al matrimonio, può essere sicuro che il suo (pseudo-)matrimonio così costruito fallirà certamente. Per quali ragioni? Per una: perché i due non decidono mai di sposarsi, ma decidono semplicemente di convivere facendo uso uno dell'altro. È una sorta di contratto con cui si concede all'altro l'uso della propria persona fino a quando questo uso possa procurare piacere o benessere psichico. Ci troviamo nell'attitudine più anti-coniugale che esista. In che cosa consiste infatti la coniugalità, l'amore coniugale? Lo abbiamo già detto varie volte nelle catechesi precedenti. Esso è il dono totale e definitivo della propria persona all'altro. L'amore, il vero amore non mette mai limiti di tempo, non mette mai condizioni. La persona dell'altro non è mai considerata come qualcosa di cui potersi servire per se stessi. Chi ama non dice mai alla persona amata: "come mi è utile che tu ci sia!" Non dice mai:

"come mi piace che tu ci sia!". Chi ama dice alla persona amata: come è bene, come è bello che tu ci sia! Introdurre nella relazione, nella comunione coniugale condizioni risolutive e introdurre un germe patogeno che prima o poi semplicemente la distruggerà. Per questa ragione chi si prepara al matrimonio pensando che tanto poi, "se le cose non funzionano, c'è il divorzio", pone le basi e le premesse per un sicuro fallimento.

Ma esiste oggi anche un altro fatto che impedisce una seria preparazione al matrimonio. È il fenomeno delle cosiddette "libere convivenze". In che cosa consiste? I due giovani decidono di convivere come se fossero sposi, senza però nessun atto pubblico né religioso, né civile: è un fatto che riguarda esclusivamente loro due.

Alla radice di questo fatto che nelle grandi città soprattutto va sempre più diffondendosi, sta un'esperienza della propria libertà, del proprio amore, che si è completamente corrotta. E ciò può vedersi da due punti di vista.

L'amore coniugale non è mai un fatto che riguarda solo due individui. L'amore coniugale è un'esperienza nella quale la persona stessa dell'uomo e della donna è pienamente coinvolta. Ora, la persona non è un individuo isolato: è nella comunità in cui vive. Il loro amore non è solo un fatto loro: è un evento nel quale si realizza anche il bene della comunità.

E scopriamo così la vera radice di questo fenomeno delle "libere" convivenze: l'individualismo. La libera convivenza è semplicemente la somma di due individui. Che cosa è, in che cosa consiste l'individualismo? È quell'uso della propria libertà nel quale il soggetto fa ciò che vuole, stabilendo egli stesso la verità di ciò che gli piace o gli torna utile. Non ammette che altri voglia o esiga qualcosa da lui nel nome di una esigenza oggettiva. Instaurandosi queste libere convivenze, diminuisce la stima del matrimonio e quindi la consapevolezza della necessità di prepararsi seriamente.

Abbiamo parlato finora della preparazione al matrimonio. Ma come abbiamo visto nelle catechesi precedenti, la comunità matrimoniale è intimamente orientata a divenire famiglia, attraverso il dono della vita. È una nuova prospettiva che ci illumina ancora più profondamente sulla necessità della preparazione.

Nelle catechesi precedenti abbiamo parlato a lungo della sublimità della vocazione e della missione di donare la vita ad una nuova persona umana, attraverso la generazione e l'educazione. È una tale sublimità che ci dice come i fidanzati devono prepararsi profondamente: generare ed educare una persona umana è l'opera più grande che si possa compiere. È molto più grande che costruire la cupola di S. Pietro. Questa finirà come tutte le cose di questo mondo. La persona umana non finirà mai, perché essa non appartiene a questo mondo. Appartiene all'eternità di Dio.

Dunque, concludendo questo primo punto della nostra catechesi, dobbiamo essere profondamente convinti della necessità di una profonda preparazione al matrimonio.

2. Ed ora riflettiamo sul secondo aspetto della nostra catechesi. È necessario prepararsi al matrimonio. Ma come prepararsi? Cerchiamo ora di rispondere a questa domanda.

Proviamo a considerare che cosa facciamo, quando vogliamo prepararci a qualcosa, per esempio a svolgere una professione. È un esempio, ovviamente, per aiutarci a capire: il matrimonio non è una professione.

Si comincia ad acquisire, a venire in possesso di tutte le conoscenze che sono necessarie per esercitare quella professione: il medico deve conoscere come è fatto e come funziona il

corpo umano; l'avvocato deve conoscere le leggi e così via. Chi si prepara al matrimonio, deve sapere che cosa significa sposarsi.

Ma questo non basta. Ogni professione esige dalle persone determinate qualità umane e spirituali. Può una persona pensare di fare il medico se non sopporta gli ammalati, se non ha pazienza con chi soffre? può una persona pensare di fare l'autista se non ci vede bene? Chi si prepara al matrimonio, deve educarsi ad acquisire qualità spirituali necessarie per vivere la vita matrimoniale.

Ma questo non basta. Ogni professione esige che chi si appresta ad esercitarla prenda contatto con chi è già esperto in essa: esservi come introdotto gradualmente.

I giovani medici fanno, si dice, la pratica negli ospedali; i giovani avvocati all'inizio lavorano nello studio di chi è già affermato nella professione. Chi si prepara al matrimonio deve essere guidato nel suo cammino verso questo stato di vita.

Vedete: quasi senza accorgercene, abbiamo individuato tutti i momenti essenziali della preparazione al matrimonio: Il primo: sapere che cosa significa sposarsi. È la base di tutto. Quanti giovani oggi si sposano, conoscendo veramente la grandezza, la dignità, la bellezza e quindi la responsabilità della vita coniugale? La radice della nostra libertà è la conoscenza della verità: chi è ignorante non è libero. Quale libertà, nel senso più profondo del termine, è presente in chi si sposa, senza sapere veramente che cosa è il matrimonio? Poi si dice: "Se avessi saputo...". Allora è necessario premettere al matrimonio una vera, prolungata catechesi sul matrimonio. Certamente, ormai ovunque in Italia si fanno i corsi di preparazione al matrimonio. Parteciparvi è necessario, ma non basta. La riflessione profonda sul matrimonio esige tempo e calma.

E vorrei fermarmi al riguardo su due aspetti. Il primo. La realtà del matrimonio è una realtà santa, è un sacramento, come abbiamo lungamente spiegato nelle catechesi precedenti. Solo il Signore può introdurci nella sua comprensione. La prima preparazione al matrimonio consiste nella preghiera, la preghiera allo Spirito perché faccia penetrare nel cuore dei fidanzati la Verità, il Vangelo del matrimonio. È Lui solamente che può istruirli e far loro gustare la santità della vocazione matrimoniale.

Il secondo. Poiché ci si prepara in due al matrimonio, è necessario che questa scoperta della vocazione matrimoniale sia fatta assieme. I due fidanzati devono confrontare la loro idea di matrimonio. Sulle questioni essenziali deve esserci un accordo altrimenti è meglio lasciarsi. Quali questioni fondamentali? Le seguenti: l'indissolubilità del vincolo coniugale e quindi l'esclusione in ogni caso del divorzio; il numero dei figli e la loro educazione, soprattutto per ciò che riguarda la loro educazione religiosa; la maniera di realizzare la procreazione responsabile, escludendo la contraccezione. Come vedete, è necessaria una profonda confidenza fra i due fidanzati, fondata su un grande rispetto reciproco.

Il secondo: acquisire le qualità (le virtù) spirituali necessarie per vivere la vita coniugale. Non è sufficiente sapere che cosa è il matrimonio; è necessario disporci profondamente a viverlo. Come abbiamo detto nella catechesi precedente, esistono delle virtù che sono assolutamente necessarie per la vita degli sposi. Vi ricordate? l'amore coniugale, la castità, l'umiltà per esempio. Durante il fidanzamento deve esserci un'educazione a queste fondamentali virtù. Vorrei fare qualche esemplificazione.

I due fidanzati devono rendersi conto della necessità di correggere molti loro difetti. Devono aiutarsi a vicenda. La correzione reciproca è un atto di profondo amore. Perché il fidanzato

non potrebbe, non dovrebbe dire alla fidanzata e viceversa: "Io cercherò di correggermi in tutto ciò che di storto c'è nel mio carattere; però anche tu devi dirmi quali sono i miei difetti, che io forse non vedo, perché possa correggermi".

Ma la cosa più importante è l'educazione al vero amore reciproco. È il punto centrale di ogni vero fidanzamento. Imparare ad amarsi è la più sublime delle scienze. È la scienza dei santi, si dice. Ed è vero: infatti la santità non è altro che la perfezione dell'amore. Ma come si impara ad amare? Dio si è fatto uomo per dirci che Egli è amore e per insegnarci che cosa significa amare. Allora andiamo alla sua scuola e vedremo che cosa significa amare.

Che cosa vediamo? Vediamo in primo luogo che Egli non tiene in considerazione il suo essere Dio: si spogliò della sua Gloria e la nascose nell'umiltà della nostra carne. Egli non volle piacere a se stesso: si assunse le nostre miserie, fino in fondo. Quale umiltà, quale rispetto profondo per ciascuno di noi! È nella contemplazione continua di questo amore che i fidanzati impareranno che cosa significa amare. È difficile tutto questo? Ascoltiamo che cosa dice S. Agostino: "Tu senti Cristo che dice: "Il mio carico è leggero", poi senti parlare dei martiri e di tutte le pene atroci che hanno dovuto sopportare per Cristo, e dici tra te: Come può un tale carico essere chiamato leggero? Ebbene — risponde Agostino — io ti dico che essi non soffrirono! Perché non soffrirono? Perché sopportarono tutte le torture mediante la carità. È essa il carico di Cristo che Egli si degna di imporci, esso si chiama carità, si chiama amore. Animato da essa ti sarà facile tutto ciò che prima era assai faticoso; sorretto da essa ti sarà leggero tutto ciò che prima giudicavi pesante. Prendi questo carico; non ti opprimerà, ti solleverà, sarà per te come delle ali... Accogliete questo carico e queste ali e se avete cominciato ad averle, fatele crescere... Un'ala è: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente" (Mt 22, 37). Ma non rimanere attaccato ad un'ala sola, poiché se credi di averne una sola, non hai in verità neppure quella. La seconda ala è: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Mt 22, 39). Poiché se non ami il fratello che vedi, come potrai amare Dio che non vedi? Aggiungi anche quest'altra ala e in tal modo potrai volare" (S. Agostino, Sermo 68, 13).

Certo l'amore esige la rinuncia al proprio egoismo: è questo il vero sforzo che dobbiamo fare.

Ma chi dice amore fra fidanzati, pensa anche al problema dei rapporti sessuali durante il fidanzamento. È un punto assai importante. Ne dobbiamo ora parlare serenamente. Il rapporto sessuale fra un uomo e una donna è un atto molto serio e molto grande: non è un gioco. Esso porta inscritto in se stesso un significato molto profondo. Quale? Esso dice donazione completa di se stesso: è il linguaggio del dono della propria persona e dell'accoglienza del dono che l'altro fa. La donazione completa è sempre anche definitiva. Il gesto sessuale implica e conferma un vincolo indissolubile fra le due persone, cioè il matrimonio. Ecco perché solo nel matrimonio, quel gesto è veramente umano: compiuto fra fidanzati è come una sorta di bugia che si dicono reciprocamente.

Ma c'è una ragione ancora più profonda che solo la fede può percepire. Dice S. Paolo: "Voi non siete vostri, siete stati comperati... glorificate Dio nel vostro corpo". Che cosa significa? noi non apparteniamo a noi stessi: la fidanzata non appartiene a se stessa; il fidanzato non appartiene a se stesso: sono del Signore. Si può donare ciò che non si possiede? Il Signore fa dono della fidanzata al fidanzato precisamente nel matrimonio: il matrimonio è questo dono fatto da Dio medesimo. Prima è qualcosa di illegittimo. È come voler unire ciò che Dio

tiene ancora diviso, così come dopo il matrimonio, volere separare ciò che Dio ha unito.

Questo mistero — esclama ancora S. Paolo — è grande!

Durante il fidanzamento è necessario educarci a questo autodomínio che è fatto di rispetto dell'altro.

Il terzo: la guida al matrimonio. Come si vede la preparazione al matrimonio è qualcosa di molto grande. I fidanzati devono essere aiutati, devono lasciarsi guidare. È molto importante una vera e propria direzione spirituale, durante il fidanzamento. Trovare qualche santo sacerdote al quale aprirci in piena confidenza perché ci guidi nella via del Signore. Inoltre, occorre che i fidanzati abbiano un dialogo molto profondo coi loro genitori proprio per tutti i problemi riguardanti il loro fidanzamento e la loro preparazione al matrimonio. Direttore spirituale e genitori sono le guide principali.

CONCLUSIONE

Ho terminato. Un grande rabbino ebreo scrisse: il vero esilio di Israele in Egitto fu che si era abituato a sopportarlo.

La vera disgrazia di tanti giovani è che si siano rassegnati a pensare che il vero amore sia impossibile, che la castità sia persino un male. È questo il vero esilio di tanti fidanzati oggi. Risuoni il Vangelo del matrimonio nel loro cuore!

dicembre 1994 - Il Sacramento diventa dramma: le crisi del matrimonio - Radio Maria

IL SACRAMENTO DIVENTA DRAMMA: le crisi nel matrimonio Radio Maria - dicembre 1994

Terminando questo ciclo delle nostre Catechesi, non possiamo non parlare della possibilità, della drammatica possibilità che il sacramento si trasformi in tragedia, che il matrimonio "fallisca", come si suole dire. Dobbiamo ora riflettere su questo tema, perché sappiamo vivere queste situazioni nel Signore e/o aiutare chi le vive a non distruggere il senso della loro vita.

1. LE RADICI ULTIME DI OGNI CRISI.

Cominciamo subito col richiamare la nostra attenzione su una certezza della nostra fede, che forse stiamo troppo dimenticando: esiste nel cuore di ciascuno di noi e nel mondo in cui viviamo una lotta, uno scontro fra il bene e il male.

E, dunque, anche nel cuore di ogni sposo e di ogni sposa esiste uno scontro fra il bene che è il loro matrimonio, l'amore coniugale vero che lo Spirito Santo ha loro donato ed il male che è il loro egoismo, il loro orgoglio, la loro sensualità disintegrata dal vero amore. È una

guerra molto dura, come cercheremo di spiegare più avanti. E chi sono i personaggi, diciamo così, che prendono parte a questo scontro, i contendenti?

Anche per rispondere a questa domanda dobbiamo metterci in ascolto profondo della Parola di Dio, come ci è stata predicata dalla Chiesa.

Essa ci dice che il primo partecipante a questo scontro è il demonio, il satana: egli esiste, è sempre attivo e cerca di indurre ogni sposo ed ogni sposa a trasgredire la santità, a deturpare la bellezza dell'amore coniugale. È omicida e padre di ogni menzogna (cfr. Gv. 8, 44) e quindi si sa mascherare da angelo di luce (cfr. 2 Cor. 11, 14) per poterci meglio ingannare. Ma esiste anche ed è sempre attiva un'altra persona: è lo Spirito Santo che abita nel cuore di ogni credente e lo spinge soavemente e fortemente verso tutto ciò che nel matrimonio è vero, è buono, è bello, è santo.

E poi, in questo scontro, ci siamo noi: ciascuno di noi, ciascuna sposa e ciascuno sposo nel suo matrimonio. In forza del sacramento del matrimonio, gli sposi sono resi partecipi dello stesso amore di Cristo, come abbiamo spiegato in una catechesi precedente; sono resi capaci di amare collo stesso amore di Cristo. Ma questo avviene in un cuore nel quale continua a permanere la suggestione e l'attrattiva del male.

Ecco, abbiamo individuato il luogo più profondo dove hanno origine anche le crisi del matrimonio, poiché in questo luogo ha semplicemente origine la storia di ciascuno di noi. Esso è costituito da questo incrocio di tre libertà: la libertà dello Spirito, la libertà della persona umana, la libertà di Satana. Come vedete, siamo sempre coinvolti in un contrasto drammatico, e a nessuno è concesso di essere spettatore neutrale o disinteressato.

Tuttavia, proprio a questo punto devo richiamare un'altra verità della nostra fede: la potenza vittoriosa del Signore Risorto. Se leggiamo attentamente la S. Scrittura, vediamo che spessissimo quando Dio si rivolge a qualcuno, inizia sempre il suo dialogo con un "Non temere...". E se leggiamo attentamente le lettere di S. Paolo, vediamo che spessissimo Egli ricorda ai suoi fedeli la forza invincibile del Signore, la "straordinaria grandezza della sua forza" (Ef. 1, 19), la "efficacia della sua forza" e inviterà i suoi fedeli con queste parole: "attingete forza nel Signore e nel vigore della sua potenza" (Ef. 6, 10). Ecco perché in qualunque situazione possiamo trovarci nel nostro matrimonio, il Signore è sempre più grande e più forte del male in cui, responsabilmente o non, possiamo cadere.

2. LE CRISI DEL MATRIMONIO

Alla luce di queste verità della nostra fede possiamo ora vedere quali crisi possono investire un matrimonio e come il discepolo di Cristo deve comportarsi in esse.

2. 1. Cominciamo da quelle quotidiane, così possiamo chiamarle, crisi che possono accompagnare la vita matrimoniale. Esse possono nascere da mancanza di dialogo fra i due sposi, di confidenza reciproca profonda, a volte anche dai piccoli muri di incomprensione e di risentimenti che possono gradualmente sorgere. Se teniamo presente che il padre della menzogna continua a suggestionarci, come dicevamo, e se teniamo conto del fatto che spesso la nostra libertà cede a queste suggestioni, non ci meraviglieremo più di quel tanto constatando come spesso tutto questo accade in ogni matrimonio. È assai importante che gli sposi siano vigilanti nella custodia del loro cuore da tutte queste attitudini che spesso nascono dall'orgoglio. Ne abbiamo già parlato in una catechesi precedente. Per costruire una

profonda comunione coniugale, attraverso l'usura del quotidiano, è necessaria una grande umiltà che sola permette di sciogliere ogni principio di ruggine, di incomprensione e di risentimento.

2. 2. Tuttavia può essere l'inizio o il segno di una crisi ben più profonda che può investire il matrimonio. È la crisi che potremmo chiamare di "stanchezza", di "abitudine", di "noia": si è stanchi del proprio matrimonio, perché ci si è abituati in un modo che spesso se ne è perfino annoiati. È una situazione che è molto grave, e purtroppo oggi più frequente di quanto si pensi. Molto grave perché può portare fino alla rottura vera e propria.

Significativamente veniva chiamata la "crisi del decimo anno". Veniva chiamata. Infatti anche una recentissima inchiesta svolta in una regione del Nord Italia ci ha detto che spesso questo accade nei primi quattro anni di matrimonio.

Dobbiamo riflettere molto profondamente su questo tipo di crisi, per prevenirla e per guarirne. Proviamo a chiederci: quando ci annoiamo di qualcosa? Se facciamo attenzione, vediamo che la noia è la conseguenza della ripetizione. Ci si annoia quando si ripetono sempre le stesse cose. Ci si annoia quando non esiste più l'imprevisto; quando si esclude che possa esistere o accadere qualcosa di nuovo nella nostra vita: sempre lo stesso, sempre uguale. Ecco il terreno di cui si nutre la noia.

Ma se è così, allora noi comprendiamo subito che esiste un solo, vero antidoto alla noia: l'amore. Chi ha il cuore pieno di amore possiede un tale anticorpo che appena il germe patogeno della noia si introduce nel nostro organismo spirituale, esso viene subito espulso. Perché l'amore non si annoia mai? perché, come dice un antico proverbio, anche se esso dice e fa sempre le stesse cose non si ripete mai. S. Francesco passò intere notti e giorni dicendo sempre: "Dio mio e mio tutto!": come ha potuto farlo senza annoiarsi mai? l'amore non ripete mai, anche se continua a dire le stesse parole. L'amore è la novità continua; è sempre imprevedibile. Abbiamo così raggiunto una convinzione assai importante: ci si annoia del proprio matrimonio quando fra gli sposi non vi è vero amore coniugale. E ora dobbiamo fermarci con molta attenzione su questo punto. E lo voglio fare nella maniera più semplice possibile.

In generale, di fronte ad un bicchiere di acqua non ci poniamo il problema se è acqua vera o falsa, poiché ciò che si presenta come acqua di solito è acqua. La cosa cambia col vino: ci si deve spesso preoccupare di sapere se ciò che ci si presenta, che appare come vino è vino. Dunque: esistono delle apparenze che ingannano, nel senso che ci fanno credere di essere ciò che non sono. In questo caso si parla di vero/falso: vino vero - vino falso. E dell'amore coniugale si può parlare di vero amore coniugale e di falso amore coniugale. Cioè: esiste un'apparenza di amore coniugale cui non corrisponde la realtà dell'amore coniugale. Ora l'apparenza può ingannarci per qualche tempo, più o meno lungo. Ma arriva il momento della verità e ci si rende conto della menzogna con cui i due sposi si erano ingannati ed allora dicono: ma noi non ci amiamo! Ed è la crisi di cui stiamo precisamente parlando. Ma allora quando si confonde l'apparenza colla realtà dell'amore coniugale? molto brutalmente: quando si crede di amarsi perché semplicemente si sente una forte attrazione sessuale e subito si compiono, già prima del matrimonio, atti sessuali. La confusione è di pensare che l'amore coniugale sia questo. Perché questo, dopo un po' di tempo, stanca e genera la noia? Ancora una volta vorrei aiutarvi con alcuni esempi. Avete mai notato una

strana differenza? L'occhio è fatto per la luce, tuttavia quando la luce è troppo intensa, esso ne soffre; non solo, ma non può stare sempre nella luce: ha bisogno di riposarsi nel sonno. L'orecchio è fatto per il suono, tuttavia il rumore continuo lo distrugge: ha bisogno di momenti di silenzio. La nostra intelligenza è fatta per la verità, tuttavia essa non si stanca mai di conoscerla: vorrebbe conoscere sempre più ed essere sempre meno ignorante. La nostra volontà è fatta per il bene e non si stanca mai di amare ciò che è bene, ciò che è bello, ciò che è giusto. Vedete: i sensi si stancano, si annoiano; lo spirito non si stanca mai perché è sempre nuovo. Se riduco l'amore coniugale ai sensi o poco più, prima o poi ci si stanca, ci si annoia perché si ripete.

Al contrario, ho sentito tanti sposi che dopo venti, trenta o cinquant'anni di matrimonio, mi dicono: "Ci amiamo come e più del primo giorno". Ecco la perenne giovinezza dello spirito anche nel corpo che si va disfacendo, perché l'amore vero non può invecchiare.

2. 3. E qui dobbiamo parlare del passo successivo ancora più terribile: l'infedeltà coniugale o adulterio.

Certamente è necessario fare una distinzione importante. La libertà umana è sempre fallibile, anche la libertà dei santi e questi per primi ne erano profondamente consapevoli. Dunque, è sempre possibile qualsiasi "capitombolo": è sempre possibile una "sbandata". Insomma: ci può essere una infedeltà di un momentaneo ottenebramento della mente e del cuore.

Ma in questi casi, la persona riavutasi, solitamente si rende conto della gravità del fatto e deve operare immediatamente la sua conversione. Alessandro Manzoni scrisse profondamente che il male è un padrone così fatto che se non vuoi servirlo, devi ribellarti completamente: col male non si può venire a patti.

Ma ancora più grave è la situazione di chi deturpa e rovina la santità del matrimonio con relazioni adulterine. La posizione di fronte a Dio di questa persona è di indescrivibile gravità: essa introduce il peccato nel santuario dell'amore coniugale e sconsacra il segno dell'amore stesso di Cristo, violando il tempio santo in cui Dio celebra il suo amore creatore. A queste persone non resta che dire: ritornate al Signore, poiché se rimanete in questa situazione, andate verso la vostra autodistruzione ora e alla dannazione eterna poi.

Ma qualcuno potrebbe chiedere, e giustamente: ed il coniuge innocente che cosa deve fare in queste condizioni? Facciamo le due ipotesi: il coniuge adultero si pente e chiede perdono. Il coniuge innocente non può non perdonarlo.

So che sto dicendo una cosa difficile. Ma non lo dico io, lo dice il Signore: Egli non ha fatto eccezioni quando ci chiese di perdonare sempre. Oppure, altra ipotesi, l'adultero non ha nessuna intenzione di smettere, anche se richiamato. È una situazione drammatica in cui il coniuge fedele deve vigilare nella preghiera. Se non si oppone il bene dei figli, in questa situazione solitamente è meglio la separazione.

Ma non vorrei terminare questo grave argomento senza ricordare la parola di Gesù: "Se uno guarda...". C'è un adulterio nel corpo e c'è un adulterio nel cuore. La purezza del cuore, l'appartenenza totale, non solo fisica, allo sposo/a deve essere esclusiva. In questo sta la grandezza e la bellezza della fedeltà coniugale.

2. 4. Siamo così giunti alla situazione veramente più grave, il divorzio.

Vorrei prima di tutto richiamare alcuni punti fondamentali della dottrina cristiana al

riguardo.

Ci sono delle situazioni nelle quali il continuare a convivere significherebbe la distruzione spirituale, umana degli sposi o di uno di loro, la rinuncia alla propria dignità di persona. In questi casi si può, si deve ricorrere alla separazione, cercando di tutelare nel modo migliore possibile il bene degli innocenti, cioè dei figli.

Ma la separazione non significa rottura del vincolo coniugale che è infrangibile da parte degli sposi, non significa divorzio che fra battezzati non esiste, non può esistere.

Tuttavia può accadere che uno dei due chieda, ottenga il divorzio e si risposi. Resta nel coniuge abbandonato l'amarazza di una solitudine che può essere pessima consigliera, in tutti i sensi. Mai come in questa situazione il coniuge deve vigilare nella preghiera per ottenere la forza di continuare a rimanere nella fedeltà ad un amore che è stato tradito. In questa situazione, come non ricordare a questo coniuge una verità centrale della nostra fede: Dio resta sempre fedele, ci ama sempre, anche quando lo tradiamo? Il coniuge è chiamato a dare alla Chiesa questa straordinaria testimonianza: la testimonianza vissuta della verità dell'amore che ama sempre e comunque.

Ecco abbiamo visto quattro delle principali crisi in cui può trovarsi un matrimonio. Ora alcune riflessioni conclusive per rispondere ad una domanda naturale: ma come fare per non entrare in questi casi e per guarirne quando esistono?

3. CONCLUSIONI

Sono sempre più convinto che la stragrande maggioranza delle crisi matrimoniali sia causato dalla mancanza di preparazione al matrimonio. Anche recenti studi hanno confermato questa convinzione.

Come vi dicevo qui si incrociano tre libertà, quelle di Dio che vuole la nostra salvezza, quelle di Satana che vuole la nostra perdizione e la nostra libertà che deve sempre più radicarsi nella volontà, nell'amore del Signore. Come? attraverso la preghiera e la pratica frequente del Sacramento della confessione e la partecipazione profonda all'Eucarestia.

marzo 1995 - Il Vangelo del Matrimonio - Priolo (Sr)

Il Vangelo del Matrimonio Priolo, Siracusa - marzo 1995

"Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi" (Lc 4,21). Come sapete, secondo Il Vangelo di Luca, Gesù inizia Il suo ministero pubblico con queste parole. La Scrittura, la Rivelazione di Dio e dei suoi progetti sull'uomo, si realizza nella parola e nell'agire di Gesù. Egli non è venuto a "commentare" la Scrittura: è venuto a realizzarla. Realizzarla dove, come, per chi? in e per coloro che ascoltano. La Scrittura si compie proprio oggi e negli occhi orecchi di chi ascolta.

Abbiamo già così individuato i tre tempi fondamentali della nostra riflessione. Esiste una Scrittura, esiste una rivelazione di Dio sul matrimonio. Esiste Il compimento della Scrittura: Cristo compie la rivelazione di Dio sul matrimonio. Esiste un luogo in cui questo compimento accade: l'obbedienza di fede degli sposi.

1. - La rivelazione di Dio sul matrimonio

Quando un uomo e una donna si sposano, essi sono portati a pensare che essi dovranno per così dire, "inventare" Il loro matrimonio. In realtà, e più profondamente, Il loro matrimonio, Il matrimonio è già stato inventato. La loro decisione di sposarsi li introduce in un "mistero", in una realtà che Dio stesso ha pensato. Quando? Nel momento stesso in cui Dio ha creato l'uomo e la donna. Il matrimonio nasce nel momento stesso in cui Dio ha creato l'uomo e la donna. Il matrimonio nasce nel momento stesso in cui Dio decide che l'uomo sia creato "maschio e femmina". Dobbiamo meditare profondamente la pagina della Genesi, prima ed originaria rivelazione di Dio sul matrimonio. È a questo "principio" che Gesù stesso si richiamerà. Esso è costituito da tre esperienze fondamentali che ciascun uomo, ciascuna donna ritrova nel proprio cuore, di cui non ha perso la memoria e la nostalgia.

La prima esperienza è l'esperienza della sublime dignità della persona umana: "non si è trovato un aiuto simile a lui".

Che cosa significa? La persona umana, nell'universo visibile, non è equiparabile a niente. È vero: l'uomo va a cercare fra gli altri essere viventi qualcuno, ma non lo trova. Egli può solo imporre Il nome, cioè dominare le altre creature. Egli è solo: solo perché tutto ciò che esiste è meno che la persona. L'uomo è qualcuno, non qualcosa. Ed essere qualcuno e infinitamente più che essere qualcosa. Donde deriva all'uomo questa sublime dignità? Dal suo essere creato "ad immagine e somiglianza di Dio". Solo la persona umana, nel nostro universo visibile, è collocata di fronte a Dio. Voluta per se stessa e chiamata alla Alleanza col Signore. Ma è proprio questa coscienza che la persona umana ha della sua unicità, che produce un'esperienza di solitudine. Questo fatto, la solitudine della persona umana, "non è bene". Fate attenzione: la parola di Dio non dice che l'uomo è un male.

Niente di ciò che Dio crea, è male. La parola di Dio dice che nella solitudine è a causa della sua solitudine, la persona umana non può raggiungere la pienezza del suo essere, la piena perfezione di se stesso. Per capire bene questo punto, dobbiamo ancora una svolta ricordarci del significato della solitudine originaria in cui vive l'uomo. Non si tratta della descrizione di un fatto, diciamo numerico: l'uomo è solo perché non ne esiste che uno. Fossero in due, in tre... non sarebbero soli. Non è questo Il significato originario della nostra solitudine.

L'uomo è solo perché possiede, come persona, una tale sublime dignità da non trovare niente nella creazione con cui dialogare. E questa impossibilità che impedisce alla persona di realizzarsi compiutamente: è questa impossibilità che è giudicata un male. Ed è a questo punto che alla persona umana è dato di vivere un'altra fondamentale esperienza.

La seconda esperienza è l'esperienza della comunione nel dono di sé. In che modo Dio, nella sua creazione, toglie Il male della solitudine in cui vive la persona? Se riflettiamo un momento, due erano i modi possibili. Si poteva far uscire l'uomo dalla sua condizione di solitudine, spegnendo la sorgente da cui sgorgava la coscienza del suo essere solo. È la coscienza della sua dignità, della sua singolare preziosità. L'uomo esce dalla sua solitudine,

dimenticando se stesso, rinunciando alla sua dignità per confondersi colle cose. Dio non poteva indirizzare l'uomo su questa strada: sarebbe stato rinnegare la sua creazione. Egli ha scelto un'altra strada: ha creato la donna. Ha creato cioè un'altra persona umana, tale che i due potessero vivere una comunione, e così superare la loro originaria solitudine. Notate bene: Dio non crea un altro uomo, crea una donna. Cerchiamo di penetrare profondamente nel mistero della creazione della donna. È ovvio che creando la donna, Dio crea un'altra persona umana. Al riguardo, la Rivelazione non lascia dubbi: la stessa sublime dignità, la stessa singolare preziosità. Senza questa condizione l'esperienza della comunione sarebbe impossibile. Tuttavia, la donna non è come l'uomo e l'uomo non è come la donna. Ogni tentativo di togliere questa diversità, rende ugualmente impossibile la comunione, impoverisce tutta la creazione. Ma che cosa significa tutto questo? Significa che l'uomo è "fatto" in modo tale da essere destinato alla donna e la donna è "fatta" in modo tale da essere destinata all'uomo. Come possiamo esprimere questo destino dell'uomo e della donna? Con due grandi parole: reciprocità-comunione. Reciprocità: è quella dimensione dell'essere-uomo dell'essere-donna in forza della quale l'uno non è solo chiamato ad essere con l'altro, ma anche e soprattutto per l'altro. Questa chiamata (vocazione) si imprime e si iscrive nella struttura stessa spirituale e psicofisica dell'uomo e della donna: nel suo spirito, nella sua psiche, nel suo corpo. Ed abbiamo così incontrato il mistero della sessualità umana. Essa è il linguaggio che esprime questa reciprocità: ritorneremo più avanti su questo punto. La reciprocità è la dimensione sponsale della persona umana. Comunione: la realizzazione di questa reciprocità non può essere che nel dono dell'uno e dell'altro. Proviamo a pensare come una persona può appartenere all'altra. Può forse appartenere come una cosa appartiene al proprietario? Certamente no. Questa appartenenza distrugge quella dignità della persona di cui ho già parlato, c'è un solo modo di appartenersi: donare liberamente se stesso/a all'altro/a ed accogliere in se questo dono. Ebbene, la reciproca appartenenza fondata dal dono di sé si chiama comunione interpersonale. La parola di Dio usa un'espressione fortissima: due in una sola carne. Non sono più due, ma uno solo. È questo il modo con cui Dio ha portato a compimento la creazione della persona umana: la comunione nel dono totale di sé. Ma come è possibile che si realizzi questa comunione? È possibile perché (e fino a quando) è dato all'uomo e alla donna di vivere un'altra fondamentale esperienza.

La terza esperienza è l'esperienza della nudità originaria. È questa un'esperienza molto profonda ed unica. Ho parlato di comunione fra l'uomo e la donna; ho detto che c'è un solo modo di realizzarla, il dono di sé. Proviamo ora a chiederci (e lo chiediamo alla Scrittura): a quale condizione fondamentale può realizzarsi questa comunione? La Scrittura ci risponde in un modo abbastanza enigmatico: la condizione della "nudità originaria". È necessario scrutare attentamente questo punto. E lo facciamo cominciando dal descrivere un'esperienza molto umana: l'esperienza del pudore. Il pudore è la difesa della dignità della propria persona da uno sguardo che la può violare. È qualcosa di molto profondo. La persona umana non ha il corpo: è il suo corpo. Essa si esprime, si rende visibile attraverso il suo corpo: il corpo e la persona stessa che si mostra. Pensate a che cosa è il volto in una persona. Quando abbiamo parlato della prima esperienza, abbiamo parlato della profonda coscienza che l'uomo ha della sua dignità, del suo essere qualcuno e non qualcosa. È questa coscienza di appartenere a se stesso: nessuno può entrare in questo santuario. Quando si

decide di non appartenere più a se stessi? Quando si decide di fare dono di sé all'altro/a. È la rivelazione-dono di sé che può essere fatto perché accoglie il dono come il bene più grande: i due possono vedersi, senza che la loro dignità sia violata e la loro bellezza sia deturpata. Quando fra un uomo e una donna si stabilisce questa reciproca contemplazione spirituale della bellezza unica della loro persona, quando "i due sono nudi e non ne provano vergogna", allora può accadere il miracolo del dono di sé che è la comunione coniugale. Brevemente: la condizione fondamentale della comunione reciproca è la contemplazione piena di stupore e di venerazione che l'uomo fa della donna e la donna dell'uomo, stupore e venerazione che precisamente fioriscono nel dono reciproco.

Abbiamo concluso il primo tempo della nostra meditazione, la nostra domanda era: come Dio ha pensato Il matrimonio? Lo ha pensato come mistero di comunione totale fra l'uomo e la donna, costituita dal dono di sé stessi.

2. - "Oggi si è compiuta questa Scrittura"

Quando l'uomo e la donna sentono la Scrittura che parla del matrimonio, sono sempre tentati di pensare che Essa non stia parlando del loro matrimonio. Pensano che stia parlando di un matrimonio ideale che non è il matrimonio reale. Insomma sono sempre tentati di pensare che ciò che dice la Scrittura non sia vero.

Ed, infatti, nel corso della loro storia hanno sempre cercato di "correggere" questa visione, di renderla più attenta alle reali condizioni dell'uomo. E così al matrimonio fondato sulla comunione del dono si sostituì Il matrimonio fondato sul contratto a termine o su altro. Ora, questo, è precisamente ciò che Gesù dice agli sposi: "Oggi si è compiuta questa Scrittura". Oggi: nel quotidiano vivere di ogni sposo e di ogni sposa con i loro entusiasmi e le loro stanchezze, nella prova e nella gioia, nella fedeltà e nel tradimento. Si è compiuta: Gesù non è come gli scribi e i farisei di ieri e di oggi e quindi non si limita a spiegare, a commentare la Scrittura. Egli la attualizza. Questa attualizzazione non consiste nell'adattarla al proprio tempo (come Mosè aveva fatto al suo), ma nel "renderla attuale" cioè nel metterla in atto. Questa Scrittura: quale Scrittura? La Scrittura del matrimonio, ciò che Dio ha pensato del matrimonio Il Suo divino disegno sul matrimonio.

In questo secondo tempo dobbiamo fare quello che fecero i pastori nella notte di Natale: andiamo e vediamo questo evento che è accaduto. Quale Evento? Oggi si è compiuta questa Scrittura.

2.1. Partendo per così dire dal basso, possiamo dire che Cristo ha compiuto questa Scrittura del matrimonio, liberando l'uomo e la donna da ciò che impediva loro di vivere Il matrimonio. Che cosa? La "durezza del cuore". La Tradizione della Chiesa ha chiamato questa durezza con un nome: concupiscenza.

Per capire di che cosa stiamo parlando, possiamo partire dalla descrizione di un'esperienza molto comune.

Noi possiamo volere qualcosa in tre modi molto diversi fra loro. Noi possiamo volere qualcosa perché ci serve, perché ci è utile: vogliamo in questo modo tutti gli oggetti di cui possiamo avere bisogno nella nostra vita. Se noi acquistiamo un'automobile è perché essa ci serve: se noi comperiamo una casa è perché essa ci è di necessaria e così via. Noi però possiamo volere qualcosa perché ci piace, perché ci procura piacere. Non sempre questo

secondo modo di volere qualcosa coincide col primo: ci sono cose piacevoli ma non solo non sono utili ma sono dannose. Infine c'è un terzo modo di volere, molto diverso dai primi due e più difficile da spiegare. Mi servo di un esempio. Quando si costruisce una casa, bisogna fare il tetto. E la ragione è evidente. Quando costruirono la basilica di S. Pietro, fu necessario costruire anche il tetto. Ma era necessario fare la cupola? Certamente no. Anzi era molto più costosa, meno utile, più difficile; meno piacevole. Che cosa mosse allora il Papa, Michelangelo a volere la cupola? La sua bellezza. Essa meritava di essere voluta non a causa della sua utilità o piacevolezza: meritava di essere voluta per sé stessa.

Dunque: tu puoi volere qualcosa perché ti è utile: puoi volere qualcosa perché ti piace; puoi volere qualcosa semplicemente perché merita di essere voluto, per sé stesso ed in sé stesso. Fra i primi due modi di volere ed il terzo esiste una differenza essenziale. Mentre nei primi due modi, in realtà la persona vuole se stessa è come ripiegata su sé stessa, non esce alla fine da sé stessa nel terzo modo la persona vuole l'altro, è come estasiata dalla bellezza dell'altro, dal suo valore proprio.

Teniamo presente questa nostra esperienza e ritorniamo a parlare di noi stessi. Noi possiamo istituire un rapporto con un'altra persona in uno dei tre modi suddetti. Ma non parliamo in generale, parliamo del rapporto uomo-donna. Anche tale rapporto può configurarsi nei modi predetti. Esso può configurarsi come rapporto nel quale l'uno intende fare uso dell'altro per proprio godimento. La persona dell'altro è vista come ciò che può soddisfare il mio desiderio. Gesù nel discorso del monte descrive questo modo di guardare l'altro "guardare con desiderio". È lo sguardo che degrada la persona dell'altro, abbassandola dalla dignità di persona ad essere un oggetto di possibile uso: cessa di essere qualcuno e diventa qualcosa. Si costituisce così un rapporto dominato da una logica perversa, diabolica. L'uno cerca di usare l'altro, di dominare l'altro per proprio piacere. Alla comunione nel dono si sostituisce il dominio per l'uso: all'oblazione reciproca si sostituisce il possesso. Uno dei segni più inequivocabili di questa sostituzione è la separazione del corpo proprio ed altrui dalla persona. Ho detto prima che il corpo è la stessa persona che si fa visibile. Quando in un rapporto uomo-donna alla logica della comunione nel dono si sostituisce la logica del dominio per l'uso, il corpo dell'altro non è più visto nel suo essere la persona dell'altro. Non è più un corpo-persona; è un corpo-oggetto, messo a mia disposizione. È ciò che la S. Scrittura chiama l'impurità: quell'attitudine e quel comportamento che non glorifica più Dio nel proprio ed altrui corpo. S. Paolo usa parole terribili: è la dissacrazione del tempio di Dio. Abbiamo individuato due livelli, come due strati nell'uomo e nella donna venduti al peccato, la separazione del corpo dalla persona che frutta impurità, la sostituzione della logica della comunione con la logica del dominio, sostituzione che produce frutti di individualismo e di egoismo. Ma esiste uno strato ancora più profondo di cui si nutrono sia l'albero dell'egoismo che l'albero impurità?

Se leggiamo attentamente il racconto della prima tentazione, paradigma di ogni tentazione, possiamo vedere a che cosa veramente Satana induce l'uomo. Certo, direttamente ed immediatamente, alla disobbedienza. Tuttavia, come induce alla disobbedienza? Inoculando nel cuore dell'uomo il sospetto che Dio sia l'Amore che dona. Quando l'uomo crede a questo sospetto, l'Alleanza è stata colpita da infarto: è moribonda o anzi è già morta. Nel momento in cui Dio cessa di essere sentito come Amore puro e gratuito. Egli diviene il nemico che vuole impedire la propria felicità piena. La creazione stessa cambia volto: da amica si

trasforma in nemica. La donna diventa per l'uomo ciò di cui potersi servire e non più il dono che Dio fa all'uomo. Insomma: l'incredulità che ha preso dimora nel cuore genera frutti di morte perché rende l'uomo e la donna incapaci di amare, cioè incapaci di costruire la comunione nel dono e di esprimere nel corpo questa donazione.

Quando questo uomo e questa donna ascoltano ciò che dice la Scrittura sul matrimonio, come reagiscono? Essi sentono la Scrittura come un comandamento che si impone, con la sua durezza alla loro libertà, un comandamento impossibile.

Ed allora che cosa fanno? Lo "aggiustano", lo "adattano", si dice, alle concrete esigenze dell'uomo. L'indissolubilità? Troppo Difficile: si può pensare ad una qualche limitazione. L'Humanae vitae? Un'esagerazione, ciascuno segua la sua coscienza. E così via. È terribile tutto questo: non ci si rende conto che siamo ciechi che conducono altri ciechi, maestri che vogliono essere migliori del maestro.

"Oggi si è compiuta la Scrittura". Cristo libera l'uomo dal terribile sospetto che Satana ha inoculato nel suo cuore, rivelando l'infinita Misericordia del Padre: Cristo libera l'uomo dalla sua incapacità di amare: Cristo libera l'uomo dalla sua impurità.

2.2. Come accade questa liberazione? Come Cristo compie la Scrittura? Non certo in primo luogo promulgando comandamenti più rigorosi. Se Egli si fosse limitato a fare questo, avrebbe semplicemente accresciuto la disperazione umana. Che cosa allora ha fatto? Ha perdonato i nostri peccati ed attraverso il perdono ci ha donato un cuore nuovo. Ecco come Cristo ha compiuto la Scrittura del matrimonio. Molti sono i cammini che la S. Scrittura traccia per introdurci nel mistero di questo compimento. Non possiamo percorrerli tutti. Dobbiamo sceglierne solamente uno.

L'autore della Lettera agli Efesini fa agli sposi una rivelazione sconvolgente. Egli sa che il matrimonio è stato voluto, pensato ed istituito da Dio stesso nella creazione del primo uomo e della prima donna. Ma egli ci rivela nello Spirito Santo che questo matrimonio in realtà era la prefigurazione di un altro Evento: L'Evento che accadde sulla Croce, il dono di amore che Cristo ha fatto di se stesso. E così, il matrimonio che si celebra dopo la morte e risurrezione di Cristo, è la partecipazione reale di quell'Amore con cui Cristo ha donato se stesso.

Che cosa significa tutto questo? Significa che l'uomo e la donna che si sposano in Cristo sono resi da Cristo stesso capaci di amare con lo stesso amore con cui Egli ha amato: lo stesso amore, e della stessa qualità, anche se ovviamente di grado diverso. Questa partecipazione avviene attraverso il dono dello Spirito. Lo stesso Spirito, nel quale e sotto la mozione del quale Cristo ha offerto se stesso sulla Croce, muove dall'interno gli sposi a donarsi reciprocamente in un amore fedele e fecondo.

Abbiamo concluso il secondo tempo della nostra riflessione. Ci eravamo chiesti: come Cristo compie oggi la Scrittura del matrimonio? Il suo dono sulla Croce, l'evento del suo Amore è sempre eucaristicamente presente nella Chiesa; in forza del sacramento del matrimonio, gli sposi sono partecipi di questo Amore; in forza di questa partecipazione sono capaci di vivere quel mistero di comunione totale fra l'uomo e la donna, costituita dal dono di se stessi, che è il matrimonio.

3. - "... in voi che avete udito"

Gesù ha compiuto la Scrittura del matrimonio. Per chi ha operato questo compimento? Per chi ascolta. È l'ultimo tempo della nostra riflessione, quello in cui dobbiamo parlare del dramma umano, del dramma di tanti uomini di oggi. Gesù compie la Scrittura per chi, in colui che ascolta, in colui che obbedisce alla sua Parola.

Ora se noi osserviamo attentamente, vediamo che l'uomo oggi ha negato punto per punto il Vangelo del matrimonio: questa è la nostra tragedia. Non si compie la Scrittura in chi non ascolta.

Prima negazione: non esiste una Scrittura del matrimonio, cioè una rivelazione di Dio sul matrimonio.

Il matrimonio è una pura invenzione umana, un mero prodotto della cultura. Opera dell'uomo, esso dipende esclusivamente dall'uomo. Non c'è nulla nel matrimonio che sia da considerarsi così stabile da non potersi mutare. Il fatto che si chieda sempre più di considerare come vero e proprio matrimonio anche la convivenza omosessuale, ci dice a quale profondità è giunta questa negazione.

Ma procediamo più lentamente. Nel primo tempo della nostra riflessione abbiamo visto gli elementi essenziali del disegno di Dio. La vocazione dell'uomo e della donna alla comunione nel dono, il loro destino a realizzarsi nella donazione, si iscrive nella loro reciprocità. Ebbene, questa originaria struttura della persona umana è stata semplicemente negata. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è quello della reciprocità nella uguaglianza della dignità. Il rapporto originario è quello del conflitto, poiché l'uomo nella sua struttura più intima non è una persona, ma un individuo. Ogni rapporto con l'altro è sempre un incontro-scontro tra opposti interessi. Che cosa è accaduto? L'uomo non vede se stesso nella luce della parola di Dio, ma come lo ha ridotto il suo peccato. E scambia questa riduzione con la sua verità.

Seconda negazione: non esiste un compimento operato da Cristo. Nel Vangelo di Domenica scorsa, Il Signore ci mette in guardia dalla illusione di pensare che Cristo non abbia compiuto Il destino dell'uomo.

È la illusione che si devono portare correttivi al Vangelo del matrimonio. È l'illusione che per la salvezza dell'uomo sia necessario aggiungere o togliere qualcosa al Vangelo: di solito togliere. È l'illusione, in una parola, che sia data all'uomo e alla donna un'altra salvezza, fuori di Cristo, del loro matrimonio.

Terza negazione: l'attitudine che salva non è l'ascolto obbediente della fede. Sono l'uomo e la donna che devono trovare la propria via di salvezza e percorrerla. Sono l'uomo e la donna che ritengono che la salvezza dell'uomo dipenda dall'uomo. Non accettano la grazia di Dio, di essere graziati e perdonati, perché non ritengono di averne bisogno. Abitando dentro la propria presunzione, la presunzione della propria giustizia, rendono vano il piano di Dio: per loro non risuona l'oggi del compimento. "Essi non possono entrare nella gioia del flauto e della danza di Cristo, perché non possono ascoltare il lutto ed il pianto del Battista: non hanno bisogno di conversione" (S. Fausti).

Proviamo ora a pensare alla presenza di tutte e tre queste negazioni nella stessa persona, nello stesso matrimonio. Qual è il risultato? Matrimoni costruiti sulla sabbia di una propria

supposta verità e non sulla roccia della Parola di Dio, che si consumano nella noia o nella disperazione del deserto di un egoismo a due incapace di donare la vita.

CONCLUSIONE

Avrei desiderato continuare ancora il terzo tempo della nostra meditazione. Non è possibile. Dobbiamo finire. E vorrei farlo ricordandovi semplicemente una pagina del Vangelo, il racconto della lavanda dei piedi.

Che cosa è chiesto a Pietro per avere parte alla vita eterna?

Solo di lasciarsi amare, di non aver paura di un amore così grande. Non gli è chiesto altro.

Che cosa è chiesto all'uomo e alla donna che si sposano? Di credere che oggi questa

Scrittura del matrimonio si compie in chi si lascia amare dall'infinita Misericordia del Padre.

marzo 1995 - Il dono della vita - Priolo (Sr)

Il dono della vita

Priolo, Siracusa - marzo 1995

Nel Vangelo del matrimonio è presente, al suo centro, il Vangelo della vita. Data l'importanza che esso oggi riveste, merita una riflessione a parte. Vorrei cominciare coll'indicarvi la porta d'ingresso in questo Vangelo. È come fosse una casa: se non trovi la porta non puoi entrarvi. Restandone fuori, non puoi vedere nulla dello splendore di questo edificio, dello splendore del Vangelo della vita.

Quale è questa "porta d'ingresso"? È la percezione della dignità di ogni e singola persona. Una percezione che deve essere netta, chiara, perspicace. Il primo punto della mia riflessione vuole aiutarvi ad averla.

1. - La dignità della persona umana

C'è un modo di vedere la persona umana, che impedisce di vederne la dignità. Voglio aiutarvi con un esempio. Proviamo a chiederci: 100 è un numero piccolo o è grande? Ad una domanda così posta, non è possibile dare una risposta. Il numero cento in sé considerato non è né grande né piccolo: è ciò che è. Ma se nella mia mente lo confronto con mille, esso mi appare piccolo; se lo confronto con uno, mi apparirà grande. Questo piccolo gioco aritmetico mi insegna una cosa molto importante. Se considero un individuo come un numero di una serie, come la parte di un tutto, esso mi apparirà di scarso valore. Al limite, di nessun valore se la serie di cui è parte è molto grande. Chiunque è disposto a dare facilmente mille lire se possiede cento milioni; ben difficilmente sarà disposto a farlo se possiede cinque mila lire.

Perché ho fatto questo discorso? Per aiutarvi a liberarvi da un modo di vedere l'uomo che

impedisce completamente di vederne la dignità. Quale modo? Quello di considerarlo come un individuo che appartiene ad una specie vivente, come la parte di un tutto.

Che cosa è un individuo fra cinque miliardi: nulla, praticamente. Ora la persona umana non fa parte di nessun tutto: ciascuna persona umana è unica, è irripetibile, è insostituibile. La persona umana non è la ripetizione di un modello, la natura umana, così come un quotidiano ha la stessa matrice.

Sarebbe ridicolo che noi andassimo da un giornalista, chiedessimo il nostro giornale e volessimo proprio una copia e non un'altra. Sarebbe ridicolo, Perché ogni copia è uguale all'altra.

Non è così della persona umana. Vorrei ora aiutarvi a capire meglio, a percepire questa unicità, questa irripetibilità, questa insostituibilità di ogni persona umana.

Se una persona perde una persona amata, possiamo consolarla dicendo: "non piangere esistono ancora tante persone umane"? nessuno lo farebbe, sapendo bene che il dolore nasce precisamente dalla perdita di quella persona, dalla coscienza che nessun'altra potrà prendere il suo posto. Questa esperienza è molto profonda, Perché ci aiuta a capire in quale contesto noi finalmente possiamo percepire l'unicità, l'insostituibilità, l'irripetibilità, di ogni persona umana. È solo l'amore che ci fa capire questo. A chi ama, la persona amata è di un valore assolutamente unico: essa non può essere scambiata in nessuna maniera.

Proprio partendo da questa esperienza dell'amore. possiamo finalmente compiere il passo decisivo. Riflettendo sull'esperienza precedente, qualcuno potrebbe dire: "non è vero che quella persona abbia un valore unico in se stessa e per se stessa: ha un valore unico solo nella e per la considerazione di chi l'ama, ma non per gli altri". Si potrebbe rispondere a questa difficoltà, dicendo: "sei proprio sicuro che il modo giusto di guardare una persona non sia lo sguardo d'amore, ma lo sguardo indifferente, per il quale tutti sono uguali ed intercambiabili?". Ma non è di questo che ora voglio parlare.

Diamo per vero quello che ha detto. E se esistesse uno sguardo d'amore per ogni persona che esiste, non sarebbe vero che per questi - per colui che vede ogni persona in questo modo - ogni persona sarebbe unica, insostituibile, dotata di una incomparabile preziosità? Ebbene un tale sguardo d'amore esiste ed è l'atto creativo e redentivo di Dio. Dobbiamo penetrare profondamente il mistero di questo "sguardo di amore" nel quale è racchiusa l'incomparabile dignità di ogni persona umana.

Partiamo da due testi biblici. Il primo è il Salmo 8. Esso dice: "Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissate / che cosa è l'uomo"? Ad una considerazione globale, quantitativa in cui confronto la parte (l'uomo) con un tutto (l'universo intero), l'uomo esce soccombente: che cosa è l'uomo?, niente, un piccolo frammento di un tutto immenso. Ma, fate bene attenzione, il salmista non si ferma a questo modo di considerare l'uomo. Egli aggiunge subito... "Perché te ne ricordi // ...Perché te ne curi?" Qui l'uomo è visto come sempre presente nella memoria di Dio, sempre oggetto della sua cura. Ed è a causa di questa presenza e di questa cura che il salmista resta stupito di fronte alla grandezza unica dell'uomo. Stupito perché ne scopre la grandezza proprio nello sfondo di un'esperienza della grandezza dell'universo che sembra schiacciare l'uomo. Ho parlato di "uomo". Ma di quale uomo si parla? Uomo qui significa umanità nel suo insieme? No, significa ogni singolo uomo. Per Dio, ogni singolo uomo è unico, insostituibile ed

irripetibile. Gesù non dice che anche i capelli del nostro capo sono contati dal Padre e non ne cade nessuno senza che lo voglia? S. Tommaso ha espresso queste profonde verità con una formulazione stupenda, che il Concilio Vaticano II cita e che il S. Padre non si stanca di ripetere: l'uomo "in terra è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa" (GS. 24). Che cosa significa? Mentre ogni creatura è voluta in funzione del bene di un tutto di cui fa parte ed il singolo vivente è al servizio del bene della specie di cui è parte, la persona umana non è in funzione di niente. Essa è voluta per se stessa: cioè essa è amata. Proviamo a chiedere ad una persona umana che ha perduto la persona amata: "se fosse dipeso da te, avresti consentito che la persona amata morisse"? Certamente la risposta sarebbe negativa. L'amore vuole la vita della persona umana, ma l'amore umano non è onnipotente; la morte alla fine lo vince.

Ma l'amore di Dio è onnipotente. Ecco Perché non acconsente che la morte abbia potere sulla persona amata. E siamo così al secondo testo biblico. S. Paolo, nella Lettera ai Galati (2,20) dice: "Questa vita che vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me". L'amore redentivo di Cristo ed il dono di se stesso non è generico: non è per il "genere umano". È per ciascuno; è per il singolo.

Ho terminato questo primo punto della mia riflessione. Essa aveva lo scopo di aprirvi la porta al Vangelo del dono della vita. Quale è la porta che vi introduce? È la percezione del valore unico, della preziosità incomparabile, in una parola della dignità di ogni e singola persona umana: una dignità infinita. Chi ha questa percezione, è illuminato dalla stessa luce dello sguardo con cui il Padre guarda ciascuno di noi ed il Cristo ha donato se stesso per ciascuno di noi.

2. - Il dono della vita

Nella luce abbagliante della dignità di ogni e singola persona, possiamo ora comprendere meglio il mistero del dono della vita, quale accade nel matrimonio. Partiamo ancora da un testo biblico (3. 14-15): "piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome". Esso ci rivela che ogni paternità (maternità), quindi anche quella che sta all'origine di ogni vita umana, "prende nome dalla stessa paternità divina". Ecco questo è il nucleo essenziale del Vangelo del dono della vita. Cerchiamo di balbettare qualcosa su di esso.

La *Familiaris consortio* afferma che i coniugi, come genitori, sono collaboratori di Dio Creatore nel concepimento e nella generazione di un nuovo essere umano. È questa la prima, grande affermazione del Vangelo del dono della vita. Possiamo averne una certa comprensione, partendo da un'esperienza molto semplice, ma molto profonda, che ogni padre e ogni madre ha vissuto. Quando due sposi vogliono un bambino, non possono decidere chi sarà quel bambino/a che stanno per concepire. Essi vogliono solo un/a bambino/a: nulla di Più. Quando poi lo vedono per la prima volta, dicono: "ecco, è lui, non un altro, il nostro bambino"! Ma chi ha deciso che fosse lui, non un altro? Chi ha stabilito che fra le infinite persone possibili fosse proprio questa a venire all'esistenza e non un'altra? Non certamente la volontà dei genitori. Non certamente la casualità biologica: nelle varie combinazioni possibili, regolate dalle leggi biochimiche del concepimento, è accaduta quella per cui è stato concepito lui e non un altro. La "casualità biologica" spiega solo il

fatto che è venuto all'esistenza un individuo, questo e non un altro. Tuttavia qualsiasi altro avrebbe potuto essere il risultato delle combinazioni possibili: non è l'individuo che è importante, ma la specie. Ora chi vive l'esperienza della paternità-maternità sa che così non è. Nessuna madre direbbe al figlio che le viene mostrato per la prima volta: "sei tu, ma qualsiasi altro potrebbe prendere il tuo posto". Chi ha deciso che fosse lui e non un altro! Dio stesso. E questa decisione è ciò che chiamiamo atto creativo di Dio. Ricordate ciò che abbiamo detto nel punto precedente. L'uomo è scelto, guardato con amore e voluto da Dio stesso. Dunque, all'origine di ogni persona umana sta questa scelta, questa decisione divina. Noi iniziamo la nostra professione di fede dicendo: "Credo in Dio Padre onnipotente, creatore". Chiediamoci: e quando Dio mi ha creato? È ovvio: nello stesso momento in cui sono stato concepito. L'atto del concepimento coincide con l'atto della creazione. Così i due sposi che donano la vita, si trovano coinvolti e come radicati in un "grande mistero" (Ef. 5,32): nella paternità-maternità umana Dio stesso è presente in un modo assolutamente diverso da come è presente ovunque. Il corpo della donna è il tempio santo in cui Dio celebra la liturgia del suo Amore creatore. Ho parlato di una presenza diversa. Ed infatti solo ogni persona umana è voluta da Dio per se stessa. Ma Dio creatore non ha voluto compiere il suo atto creatore se non nella forma del concepimento umano. Cioè: Egli ha voluto che gli sposi collaborassero al compimento del suo atto di amore. Non c'è persona umana che non sia stata concepita e che non sia stata creata: creazione e concepimento, Amore creativo di Dio ed amore coniugale degli sposi cooperano all'opera più grande che possa accadere, l'ingresso nell'esistenza di una nuova persona umana. Perché è l'opera più grande che possa accadere? Perché la persona umana è ciò che di più grande esiste nell'universo creato.

È un'esistenza che non è solo nel tempo, ma destinata all'eternità. E qui scopriamo un'altra fondamentale dimensione del Vangelo del dono della Vita. La nuova persona umana è destinata all'eternità: è portatrice di una predestinazione ad essere "santa ed immacolata al suo cospetto nella carità". Dio vuole che questa nuova persona sia vivente in Cristo: è stata creata per questo.

Di conseguenza il dono della vita non si riduce al dono della vita fisica. La generazione trova il suo compimento nell'educazione della persona: donare la vita significa educare la nuova persona umana.

I genitori sono "i primi testimoni e ministri di questa nuova nascita dello Spirito Santo". Dio desidera la nascita dallo Spirito Santo per ogni nuova persona che viene al mondo. Egli la vuole come figlio adottivo nell'unigenito Figlio, che ci dà "potere di diventare figli di Dio" (Gv. 1,12) (cfr. Giovanni Paolo II, Lettera alle Famiglie, 22). Questa divina generazione si realizza nella Chiesa e mediante la Chiesa. I genitori cristiani sono l'espressione, la concretizzazione della maternità della Chiesa.

Possiamo dire di avere concluso la nostra seconda riflessione. Il Vangelo del dono della vita è il gioioso annuncio che ogni singola persona umana è dotata di una preziosità infinita: "ti ho amato fin dall'eternità". La creazione di una persona umana e la sua redenzione è l'atto più grande dell'amore divino. L'uomo e la donna, per il loro amore coniugale, sono chiamati ed hanno la missione di cooperare con questo amore creativo-redentivo.

3. - L'anti-vangelo del dono della vita

Se leggiamo attentamente l'annuncio con cui l'angelo rende noto all'umanità l'evento della salvezza, vediamo che egli indica come segno "un bambino avvolto in fasce". Ecco il segno della salvezza donata: un bambino. Tuttavia, proprio nei racconti dell'infanzia di Gesù, vediamo contrapposto a questo annuncio, all'annuncio della vita, la descrizione della minaccia alla vita. Gesù è subito ricercato per essere messo a morte; Erode uccide i bambini di Betlemme; Gesù deve fuggire per non essere ucciso. Queste pagine sono una grande profezia che svela il fondo oscuro di tutta la nostra storia quotidiana: c'è in atto uno scontro violento fra il vangelo del dono della vita ed il vangelo della morte, fra il Dio della vita e colui che fu omicida fin dal principio.

Nel punto precedente della mia riflessione ho parlato del vangelo del dono della vita. Dobbiamo conoscere profondamente il vangelo della morte per sradicare qualsiasi seme di esso dal nostro cuore. Dobbiamo conoscere bene come accade oggi lo scontro fra vangelo ed anti-vangelo, per stare dalla parte giusta. Questo terzo punto della mia riflessione vuole aiutarvi un poco ad avere questa nettezza di visione.

L'anti-vangelo della vita è espresso perfettamente nel modo con cui Satana induce l'uomo alla morte, sotto l'apparenza della vita (cfr. Gen. 3, 1-7). Se facciamo bene attenzione alle parole del tentatore, esse si costruiscono tutte attorno ad un "non è vero che...". L'anti-vangelo comincia subito e sempre con la menzogna, Perché vuole in primo luogo impedire all'uomo di vedere. Vedere che cosa? Il valore unico di ogni persona umana a causa dell'amore di Dio. La menzogna che il tentatore cerca di far penetrare nel cuore dell'uomo è la seguente: "non è vero che Dio ti ama: al contrario: Dio è invidioso del vostro bene: per questo "proibisce". Questa menzogna sta al centro dell'anti-vangelo della morte, Perché se l'uomo se ne lascia impossessare, viene come scardinato dall'essere, gli viene a mancare la terra solida su cui poggiare i piedi. Quella menzogna creduta genera, alla fine, il disprezzo della vita. Che valore ha questo ammasso di cellule che è l'uomo appena concepito? Si chiedono: che valore ha quest'uomo che ha così gravi handicaps o che è già così ammalato? Perché non eliminarlo? L'essere non è più amore.

Ma procediamo nell'analisi, nell'esegesi del testo-base dell'anti-vangelo della vita. Se la persona ha accettato nella fede il Vangelo della vita, essa si radica e si incardina in un'attitudine pratica di venerazione di ogni opera del Creatore, che è frutto del suo Amore. Ella si riconosce in un ordine che è l'ordine dell'Amore e in un Amore che è ordine. Una volta che la persona ha creduto alla menzogna, l'universo stesso appare ostile e l'uomo si colloca nella disobbedienza. La menzogna genera disobbedienza: "... come dei conoscendo il bene ed il male". La menzogna ha convinto l'uomo che è lui a decidere ciò che è bene o male. È il secondo elemento costitutivo dell'anti-evangelo della morte. È la coscienza dell'uomo a decidere in ultima istanza ciò che è bene e ciò che è male: lo splendore della verità (*Veritatis splendor*) è stato oscurato dalla notte della menzogna. Ed infine lei dice: io decido che fare di "ciò che è nel mio ventre".

L'uomo, cedendo alla menzogna, ha fatto alleanza colla morte. Questa è la radice dell'anti-evangelo della morte, che il tentatore cerca di seminare nel cuore dell'uomo. Quali sono i frutti di questa radice? Che cosa produce l'anti-evangelo della morte?

In primo luogo, nel cuore dell'uomo. È stato forse Agostino a descrivere con maggiore profondità, nella tradizione cristiana, i frutti dell'anti-evangelo della morte nel cuore dell'uomo. Egli lo fa nel famoso racconto del furto delle pere (cfr. Confessioni 2,4,9-6,14).

Egli va a rubare delle pere. Perché, si chiede, lo feci? Non ne avevo bisogno: potevo avere la frutta che volevo. Non era che quelle pere fossero particolarmente buone: al contrario, erano immature. Ed infatti, dopo il furto le buttò senza neppure assaggiarle. Perché allora le rubò? semplicemente per affermare la sua libertà. Una libertà che egli pensava, per essere tale doveva possedere una totale autonomia da qualsiasi legge, come una sorta di onnipotenza divina. E quale risultato si trova nelle mani? Ecco come lo descrive Agostino: "Il prigioniero voleva imitare una libertà monca... con una tenebrosa similitudine di onnipotenza? Eccolo: questo servo fuggitivo dal suo padrone, che ha raggiunto un'ombra. O corruzione, o mostro di vita, o profondità di morte"! La profondità della morte: ecco il frutto. Ma questi frutti sono prodotti anche nell'ambito della società. Vediamo quali sono questi frutti, diciamo, sociali.

Il primo è stato l'introduzione di leggi che permettono l'aborto, anzi che fanno obbligo allo Stato di prestare il proprio contributo all'uccisione degli innocenti già concepiti e non ancora nati. È difficile vedere in tutta la sua gravità che cosa questo significhi. Vorrei aiutarvi con una riflessione abbastanza semplice. Chi è la persona che per prima si accorge che una nuova persona umana è entrata nell'universo? È la donna che ha concepito. Essa esclama, per prima: "c'è qualcuno che prima non c'era: è in me, ma non è qualcosa di mio". Questa esperienza è unica; essa è l'eco nel cuore della donna della gioia stessa che Dio prova nel creare questa nuova persona. Eva infatti dice: "Ho acquistato un figlio dal Signore". L'essere di questa nuova persona dipende dall'atto della volontà creativa di Dio; l'essere di questa nuova persona dipende dall'atto della volontà della donna che sente di avere acquistato un figlio dal Signore.

È da questo mirabile incontro tra il cuore di Dio ed il cuore della donna, che sgorga l'umanità: è questa la sorgente dell'uomo. Ora che cosa fa l'uomo nel cui cuore fruttifica l'anti-evangelo della morte? dice: "tu puoi uccidere questa nuova creatura, il suo essere dipende da te". L'uomo è padrone dell'uomo: la definizione stessa dell'anti-socialità umana. L'aborto inquina la sorgente stessa di ogni rapporto sociale.

L'altro frutto è la nobilitazione della contraccezione Vorrei che prestaste attenzione a questo punto. Non sto parlando del ricorso alla contraccezione in una coppia di sposi che, pressati da vari problemi, ritengono, sbagliando, di dover ricorrere ad essa per risolverli. Sto parlando della esaltazione della contraccezione come di una liberazione della donna.

Liberazione da che cosa? Liberazione per che cosa? Liberazione dalla fertilità che viene vista sempre più come un inconveniente, qualcosa che sarebbe meglio che non ci fosse, alla fine un male. Perché un male? Perché impedisce un esercizio della sessualità "libero e responsabile", si dice. Liberazione per un esercizio della sessualità nel quale la libertà abbia totale indipendenza. La "salute riproduttiva" di cui molti parlavano in preparazione e durante la Conferenza del Cairo significava precisamente questo. "Tenebrosa similitudine di onnipotenza", diceva S. Agostino. La definizione è rigorosamente precisa. È una similitudine tenebrosa di onnipotenza: essa si realizza nel distruggere le fonti stesse della vita. L'altro frutto è la conseguenza di questa "tenebrosa similitudine di onnipotenza" e consiste nella piena legittimazione dell'omosessualità. Intendo riferirmi ai vari tentativi, che hanno già ottenuto i primi risultati, di equiparare pienamente l'esercizio eterosessuale della sessualità nel matrimonio alle convivenze omosessuali. L'anti-evangelo della morte ha raggiunto così la sua pienezza, il suo compimento: l'omosessualità è sterile! L'omosessualità

è la fine della vita, della storia, Perché nega la creazione come tale. Non a caso la nobilitazione dell'omosessualità ha sempre coinciso colla morte della civiltà in cui essa era fatta.

Abbiamo il segno di questo anti-vangelo della morte: un segno terribile, tragico. Presso tutte le culture, anche le più primitive, due sono i simboli fondamentali della gioia e della vita: la sessualità e il sangue. Ora che cosa sta accadendo? Proprio la sessualità e il sangue sono diventati i pericoli della morte nell'AIDS. Si tratta di uno stravolgimento radicale della creazione nella quale è stato annunciato l'anti-evangelo della morte. Come il nemico di cui parla la parabola, nel campo di Dio che è la creazione. Satana ha seminato il suo anti-vangelo della morte.

Conclusione

A chi riflette seriamente su questo scontro fra Vangelo della vita e cultura della morte sorge inevitabile nel cuore la domanda sull'esito finale di questo scontro.

Nel libro dell'Apocalisse leggiamo una pagina d'impressionante attualità. Il veggente vede il libro nel quale sta già scritta tutta la storia dell'umanità: chi lo legge potrà conoscere fin da ora gli esiti finali delle nostre umane vicende.

Tuttavia quel libro è chiuso con sette sigilli e non si trova nessuno in cielo, in terra, sottoterra che sia capace di rompere quei sigilli, aprire il libro e leggerlo. Il libro fu dato all'Agnello immolato. Egli solo ne può spezzare i sigilli e lo può aprire. Egli solo conosce il segreto finale della storia umana. Ma questo esito finale non ci è estraneo, poiché esso già ci coinvolge: di esso ciascuno di noi è già responsabile nella sua misura propria. È nel cuore di ciascuno di noi che il Vangelo della vita si scontra colla cultura della morte e da come finisce questo scontro dipende quale società stiamo costruendo. E così ciascuno diventa cosciente che non è fuori di sé, ma in sé che deve cercarsi il germe della fine e del fine. Più precisamente: nell'esercizio della sua libertà chiamata ad accogliere il Vangelo della vita, rifiutando le insidie della cultura della morte. È in se stessi che lo scontro accade.

"Dove è il tuo Dio?". La domanda, che faceva versare lacrime al salmista, può esserci rivolta anche oggi dallo scettico e dal disperato. Può essere rivolta a noi stessi da noi stessi. Ed essa attende risposta. Dove è? Quale è il luogo della Sua Presenza: luogo, entrando nel quale, dimorando nel quale, l'uomo possa celebrare la festa della sua beatitudine? Trovo la risposta in una mirabile pagina di S. Agostino.

"Quando qui gli uomini celebrano le loro feste anche se si tratta di feste lussuose, sono soliti collocare alcuni strumenti musicali dinanzi alle loro case, oppure ingaggiare suonatori, insomma suonare qualche musica che lusinghi ed ecciti la sensualità. Udendola c'è dice chi passa? Chiede di che cosa si tratta. Risponderanno che si tratta di una festa. Ci diranno che è una festa natalizia, oppure che si tratta di nozze, affinché non sembrino fuori luogo quei canti, e la lussuria sia scusata con la festa. Nella casa del Signore eterna è la festa. Non vi si celebra una festa che passa. Il festoso coro degli angeli è eterno; il volto di Dio presente dona una letizia che mai viene meno. Questo giorno di festa non ha né inizio né fine. Da quella eterna e perpetua festa risuona un non so che di canoro e di dolce alle orecchie del cuore; purché non sia disturbata dai rumori del mondo. Il suono di quella festa accarezza le orecchie di chi cammina nella tenda e osserva i miracoli di Dio nella redenzione dei fedeli e rapisce il cervo alle fonti delle acque". (Enar. in Ps.41,9; NBA XXV, pag. 1017).

È nella comunione col Cristo, che è la Chiesa, che si ha quell'esperienza di bene, fonte inesauribile di una speranza che non delude.

Perché in questo luogo che è la Chiesa l'uomo sente come l'eco della festa eterna, è convinto della verità del Vangelo della vita e della falsità della cultura della morte? C'è un detto, una promessa, fatta da Cristo l'ultima sera della sua vita terrena, che ci dona la risposta a questa domanda: "E quando Egli (lo Spirito, il Consolatore) sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio".

Lo Spirito che scruta la profondità di Dio può pienamente, interiormente convincere l'uomo del peccato: dell'ingiustizia insita nella decisione di non credere al vangelo della vita. Egli fa sentire nel cuore dell'uomo la Verità e l'Amore, mostrando *per contrarium* la menzogna della cultura che porta alla morte. In questa presenza si costituisce la comunione che è la Chiesa, nella quale si ritorna all'originaria alleanza col Dio vivente: alle fonti della vita.

marzo 1995 - L'amore coniugale santuario della vita – Caltagirone

L'amore coniugale santuario della vita Caltagirone - marzo 1995

Iniziamo oggi la nostra Catechesi con una bella affermazione fatta dal Concilio Vaticano II: "Il Matrimonio e l'amore coniugale sono ordinati per loro natura alla procreazione ed educazione della prole. I figli, infatti, sono il preziosissimo dono del Matrimonio". Parleremo, dunque, oggi dell'amore coniugale in quanto luogo in cui viene concepita ed educata la nuova persona umana.

Prima, tuttavia e purtroppo, dobbiamo fare quello che fece Mosè, prima di avvicinarsi al rovelto ardente dove era presente il fuoco della Gloria di Dio. Egli, su ordine del Signore, si levò i calzari, perché stava per entrare in un luogo santo. Anche noi stiamo per entrare in un luogo santo, l'amore coniugale. Anche noi dobbiamo prima toglierci i calzari, cioè liberarci da idee sbagliate, i pregiudizi che oggi circolano sull'amore coniugale e che più o meno tutti respiriamo.

1. Il primo pregiudizio, il più tremendo, da cui dobbiamo liberarci se vogliamo penetrare nel grande mistero dell'amore coniugale, è quello di pensare che la libertà consista nel non prendere mai impegni definitivi. È di pensare che essere liberi significa non essere legati a nessuno. È di pensare che la forza più grande della nostra libertà consista nel dire "no", piuttosto che nel dire "sì". Ho detto che questo pregiudizio è tremendo. Non è una esagerazione. Chi, infatti, si lascia dominare da questo pregiudizio può veramente giungere fino alla distruzione spirituale di se stesso e dell'altra persona. I spiego con un esempio. (Quando noi compriamo una cosa, normalmente ci viene data con un certo periodo di garanzia. Che cosa significa "periodo di garanzia"? Significa che tu da subito entri in

possesso della cosa, tuttavia non intendi dare un consenso a tenerla per sempre, se non a condizione che tutto funzioni bene. Se l'esperimento non ha un buon risultato, ciascuno si riprende ciò che è suo.

Proviamo ora a trasferire questo "contratto con garanzia" al rapporto uomo-donna nel matrimonio. I due non si uniscono se non "a condizione che" tutto funzioni bene; se il risultato non è soddisfacente, ciascuno si riprende il suo. Ecco, vedete: si ha qui una sorta di contratto di uso reciproco, nel quale ciascuno non intende impegnarsi per sempre. Ciascuno prova ad usare l'altro. C'è qualcosa di tremendo in tutto questo, perché si riduce la persona propria e dell'altro ad una cosa di cui fare uso. "Usa e getta", dice chi si lascia dominare dal pregiudizio che essere liberi significhi non assumersi mai impegni definitivi.

Chi si lascia prendere da questo pregiudizio, solitamente apre il suo cuore ad un secondo pregiudizio, ugualmente molto pericoloso. Vorrei spiegarvelo partendo da alcuni esempi molto semplici.

Se noi in una giornata molto calda passiamo davanti ad un banco di gelati ed abbiamo molta sete, subito sentiamo un grande desiderio di comperarne uno e mangiarlo. Se, al contrario, non abbiamo sete, il gelato non esercita su di noi nessuna attrattiva. Proviamo a riflettere un poco su questa esperienza. Notiamo subito che l'oggetto che attira la nostra attenzione, non ha in se stesso un suo proprio valore: interessa in quanto è capace di spegnere la nostra sete. Se non ho sete, esso non esercita più nessun interesse. È la mia sete che rende così interessante il gelato. Vale, insomma, perché ne ho bisogno.

Ecco, tenete ben presente nella mente questo esempio. Il secondo pregiudizio sull'amore coniugale consiste nel confondere l'amore coll'attrazione, col bisogno che sento di un'altra persona per la mia felicità. L'altra persona vale perché mi soddisfa, perché ne ho bisogno. Perché si tratta di una tremenda confusione?

Facciamo un altro esempio. Sulle case deve essere costruito un tetto: ovviamente perché non vi piova dentro. Lo stesso problema valeva anche per la basilica di S. Pietro: quando fu costruita doveva essere completata col tetto. Era necessario, a questo scopo, perché non piovesse dentro la basilica, costruire la cupola? Non solo non era necessario ma era molto più difficile e molto più costoso. Allora perché Michelangelo volle e costruì la cupola e non un semplice tetto? Perché la cupola è bella. Essa cioè meritava di essere voluta (= costruita) a causa della sua intrinseca bellezza. Ecco, vedete: si può volere una cosa, ed anche una persona, in due modi profondamente diversi puoi volere qualcuno o qualcosa perché ne senti il bisogno; puoi volere... perché semplicemente merita di essere voluto, amato. Nel primo caso, è il tuo desiderio che conferisce valore all'oggetto voluto; nel secondo caso, è l'oggetto che, a causa del suo valore, suscita in te il desiderio.

Finalmente, possiamo ora dire brevemente in che cosa consiste il secondo pregiudizio sull'amore coniugale: confondere l'amore coniugale coll'attrazione, col bisogno che sento di possedere l'altra persona per la mia felicità.

Potete anche vedere facilmente come questi due pregiudizi sono legati fra loro. Se vuoi una persona per il bisogno che ne senti, la vuoi solo se e solo fino a quando ella è in grado di soddisfare il tuo desiderio di essa. L'amore coniugale diventa un contratto a rischio.

Esiste, infine, un terzo pregiudizio sul quale vorrei attirare la vostra attenzione. È il pregiudizio che sia possibile un amore vero senza una profonda unità spirituale, che cioè

l'amore si possa ridurre ad un'unione fisica-sessuale. Come vedremo, l'amore coniugale è anche profonda intimità sessuale. Il pregiudizio oggi molto diffuso è che sia possibile separare la sessualità dall'amore; che "amare" significhi semplicemente "avere rapporti sessuali". In una parola: ridurre il rapporto uomo-donna alla sessualità, separandola dall'unione spirituale e chiamare questo "amore".

Sono tre pregiudizi. Di essi dobbiamo completamente liberarci, se vogliamo comprendere il mistero dell'amore coniugale. Essi infatti, riducono ed impoveriscono la nostra libertà, e l'amore coniugale è la suprema manifestazione della libertà. Riducono ed impoveriscono la nostra capacità di desiderare, e l'amore coniugale è la suprema manifestazione della capacità del dono. Riducono ed impoveriscono la sessualità umana, e l'amore coniugale è la rivelazione della ricchezza integrale della sessualità umana.

2. Se ci siamo liberati da questi pregiudizi, se ci siamo levati come Mosè i calzari, possiamo ora entrare nel mistero dell'amore coniugale.

La caratteristica con cui immediatamente ci si presenta l'amore coniugale è che esso esiste solamente fra un uomo e una donna e non può esistere fra persone dello stesso sesso (come altre forme di amore). Se consideriamo la differenza fra l'uomo e la donna, una differenza puramente biologica, siamo dei superficiali. Partiamo, dunque, dalla riflessione su questo punto: è la porta d'ingresso nel mistero dell'amore coniugale. Vi ricordate come la S. Scrittura racconta la creazione dell'uomo e della donna?

L'uomo (maschio) si sente solo ed in questa solitudine soffre. Mentre dopo che il Signore, creato ogni cosa, vedeva che tutto era ben fatto, ora vedendo l'uomo in questa condizione, dice: "Non è bene che l'uomo sia solo". Non è bene: l'uomo in questa condizione di solitudine, non ha raggiunto la pienezza del suo essere umano. In realtà, sembrava che l'uomo non fosse solo: c'erano gli animali e le piante. Ma essi non erano persone: erano qualcosa, non qualcuno, Ora, che cosa fa il Signore? Crea un altro uomo? Crea la donna. Nella comunione reciproca fra l'uomo e la donna, la persona raggiunge la sua pienezza. Ed Adamo canta la sua prima canzone di amore: "questa sì che è carne della mia carne...". Ecco abbiamo pronunciato la parola "chiave" che ci apre il mistero dell'amore coniugale: comunione interpersonale. Che cosa è? Quando noi siamo di fronte ad una persona possiamo avere tre attitudini fondamentali. Possiamo pensare (e dire): "come è utile che tu esista!". È l'attitudine di chi guarda l'altra persona, pensando quali vantaggi eventualmente possono derivargli dalla sua conoscenza, dalla sua amicizia. È l'attitudine utilitarista. Possiamo pensare (e dire): "come mi piace che tu esista!". È l'attitudine di chi guarda l'altra persona come fonte possibile di piacere, come qualcosa che può procurargli piacere. È l'attitudine edonista. Possiamo pensare (e dire): "come è bello che tu esista". È l'attitudine di chi guarda l'altra persona, vedendone la sua dignità, la sua preziosità che la rende degna di esistere. Il suo valore in se stessa e per se stessa. È l'attitudine amorosa: è l'amore.

Facciamo ora un passo avanti, nella scoperta dell'amore coniugale. Questa terza attitudine è propria dell'amore come tale, non solo dell'amore coniugale. Come è presente nell'amore coniugale? Approfondiamo quell'attitudine amorosa.

L'amore che vede la dignità, la preziosità infinita della persona suscita un sentimento di venerazione per essa che prende corpo nel desiderio di dono all'altro. Ora possiamo donare all'altro ciò che possediamo, ciò che abbiamo: il nostro tempo, per esempio, il nostro

denaro, l'esercizio della propria professione. Oppure possiamo donare se stessi, la propria persona: semplicemente non il nostro avere, ma il nostro essere. C'è una diversità fra i due doni? Una diversità abissale.

Il dono di ciò che hai, può essere misurato...; il dono di se stesso, non può essere misurato: o è totale o non esiste per niente. Il dono di ciò che hai può essere misurato nel tempo...; il dono di se stesso, proprio perché totale, non può essere limitato nel tempo: è definitivo, è eternamente fedele. L'amore coniugale è dono totale, definitivo di se stesso all'altra persona, perché si è vista in essa una tale preziosità da non meritare niente di meno che non la propria persona. Fra le migliaia di persone che ha visto, questa è stata vista in una luce assolutamente singolare. "Questa è unica e merita il dono totale e definitivo non di tutto ciò che ho, ma di ciò che sono: di me stesso": dice l'amore coniugale. Ecco perché, quando questo dono è accaduto, la persona non appartiene più a se stessa: si è donata per sempre. Ma questo non è tutto il mistero dell'amore coniugale. Dobbiamo ora chiederci: come accade questo dono?

Esso avviene, nella sua forma più alta, attraverso l'atto con cui i due sposi diventano fisicamente e spiritualmente una sola persona. La sessualità coniugale è il linguaggio dell'amore coniugale: è la sua realizzazione più alta.

Vi ricordate che avevamo detto: la comunione interpersonale è l'essenza stessa dell'amore coniugale. E ci siamo chiesti: ma in che cosa consiste? È la comunione che consiste nel dono di se stessi che reciprocamente gli sposi si fanno, un dono totale e definitivo, che si realizza e si esprime nella sua forma più alta nel divenire una sola carne nell'unione sessuale. In conseguenza di questo dono, essi si appartengono reciprocamente per sempre.

3. Dopo questa riflessione sull'amore coniugale, possiamo ora parlare del suo frutto più prezioso, il figlio.

Ne parliamo iniziando da quella parola, piena di bellezza e di mistero, che il Concilio, la Chiesa usa parlando della nuova persona: è un "dono", anzi un dono "preziosissimo". Un dono fatto da chi? un dono fatto a chi? che cosa significa che una persona è "in se stessa un dono"?

Il figlio è un dono fatto dal Signore. È questo uno dei misteri più profondi della nostra esistenza. Nessuno di noi è venuto all'esistenza per caso o per necessità. Ciascuno di noi è venuto all'esistenza perché è stato singolarmente voluto dal Signore: ciascuno di noi, prima di essere concepito sotto il cuore di una donna, è stato concepito nel cuore di Dio. Dio ha pensato a ciascuno di noi e ci ha voluti. Tuttavia, qui noi ci imbattiamo in un grande evento. Il Signore Iddio non ha voluto collaboratori quando ha creato l'universo materiale, ma quando decide di creare la sua creatura più preziosa, la persona umana, vuole avere cooperatori in questa sua opera, cioè gli sposi. Possiamo tentare di capire un po' questo grande mistero. Se ci sono madri che mi ascoltano sono sicuro che saranno d'accordo su quanto dirò.

Quando la prima donna della storia, Eva, si rese conto per la prima volta di essere diventata madre, disse: "Ho acquistato un uomo dal Signore" (Gen. 4,1). Perché non disse: "Ho generato un figlio"? Possiamo avere una qualche esperienza che nel suo corpo è accaduto un atto creativo di Dio? Sì, con la seguente semplice riflessione. Quando due sposi vogliono diventare genitori e vogliono un bambino, non possono decidere che sia questi piuttosto che

un altro. Chi sia in realtà il bambino/a da loro generato, lo vedono e lo sanno solo al momento della nascita e durante poi tutto il suo sviluppo.

Chi ha deciso che sia questi? Chi ha fatto essere questa persona piuttosto che un'altra?" "Ho acquistato un uomo dal Signore" dice Eva. Cioè: il Signore mi ha donato questa persona.

Dunque: all'origine di ogni persona sta un atto creativo di Dio. Ecco perché la persona umana non ha altro Signore all'infuori di Dio; ecco perché nessuno può disporre di se stesso e degli altri, come fossero nostra proprietà: ecco perché distruggere fisicamente o moralmente una persona umana, anche la più piccola, è un abominevole delitto contro Dio Creatore: un peccato che grida vendetta al suo cospetto. Ma ritorniamo al nostro tema.

Dunque, quando una nuova persona viene all'esistenza, Dio compie un atto di creazione: fa essere questa persona. Tuttavia, perché questo atto creativo possa accadere, è necessario che gli sposi, diventino una sola carne, pongano le condizioni dell'atto creativo divino. Qui noi scopriamo la suprema grandezza dell'amore coniugale. Ascoltiamo quanto dice il Concilio Vaticano II: "Nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla... i coniugi sanno di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore e come suoi interpreti". Cooperatori dell'amore di Dio Creatore! Coll'atto del loro amore coniugale, gli sposi aprono lo spazio a Dio perché, se lo vuole, crei una nuova persona umana. Anzi, l'atto dell'amore coniugale, mediante cui gli sposi diventano una sola carne, è il tempio santo in cui Dio celebra la liturgia del Suo amore creatore. Se la Chiesa prende tanta cura per il tempio in cui celebriamo la liturgia eucaristica dell'amore redentore, come non deve prendersi cura del tempio in cui si celebra la liturgia dell'amore creatore, l'amore coniugale, perché sia bello? Ascoltiamo quanto dice il S. Padre.

Nella Nuova Alleanza, lo testimonia anche San Paolo parlando di Cristo come nuovo Adamo (cfr. 1 Or. 15,45): Cristo non viene a condannare il primo Adamo e la prima Eva, ma a redimerli; viene a rinnovare ciò che nell'uomo è dono di Dio, quanto in lui è eternamente buono e bello e che costituisce il substrato del bell'amore. La storia del "bell'amore" è, in certo senso, la storia della salvezza dell'uomo.

Il "bell'amore" prende sempre inizio dalla autorivelazione della persona. Nella creazione Eva si rivela ad Adamo, come Adamo si rivela ad Eva. Nel corso della storia le nuove coppie umane si dicono reciprocamente: "Cammineremo insieme nella vita". Così ha inizio la famiglia come unione dei due e, in forza del Sacramento, come nuova comunità in Cristo. L'amore, perché sia realmente bello, deve essere dono di Dio, innestando dallo Spirito Santo nei cuori umani ed in essi continuamente alimentato (cfr. RM. 5,5). Ben consapevole di ciò, la Chiesa nel sacramento del matrimonio domanda allo Spirito Santo di visitare i cuori umani. Perché sia veramente il "bell'amore", dono cioè della persona alla persona, deve provenire da Colui che è Dono Egli stesso e fonte di ogni dono.

Così avviene nel Vangelo per quanto concerne Maria e Giuseppe, che, alle soglie della Nuova Alleanza, rivivono l'esperienza del "bell'amore" descritto nel Cantico dei Cantici. Giuseppe pensa e dice di Maria: "Sorella mia, Sposa" (cfr. Ct. 4,9). Maria, Madre di Dio, concepisce per opera dello Spirito Santo, dal quale proviene il "bell'amore", che il Vangelo delicatamente colloca nel contesto del "grande mistero".

Quando parliamo del "bell'amore", parliamo per ciò stesso della bellezza: bellezza dell'amore e bellezza dell'essere umano che, in virtù dello Spirito Santo, è capace di tale amore. Parliamo della bellezza dell'uomo e della donna: della loro bellezza come fratelli e

sorelle, come fidanzati, come coniugi. Il Vangelo chiarisce non soltanto il mistero del "bell'amore", ma anche quello non meno profondo della bellezza, che è da Dio come l'amore. Sono da Dio l'uomo e la donna, persone chiamate a diventare un dono reciproco. Dal dono originario dello Spirito "che dà la vita" scaturisce il dono vicendevole di essere marito o moglie, non meno del dono di essere fratello o sorella.

Tutto questo trova conferma nel mistero della Incarnazione, divenuto, nella storia degli uomini fonte di una bellezza nuova che ha ispirato innumerevoli capolavori artistici. (*Lettera alle Famiglie* 20, pag. 84-85).

4. Vorrei ora precisamente riflettere con voi su due insegnamenti che la Chiesa ha dato proprio perché l'amore coniugale non cessi di essere il bell'amore, nello splendore della sua verità più profonda: cooperazione con Dio Creatore. Si tratta di due insegnamenti molto contestati, ma molto veri. Il primo dice che il ricorso alla contraccezione è sempre un atto ingiusto. Ascoltiamo ancora una volta quanto dice il S. Padre nella già citata lettera.

"I coniugi possono, in quel momento, diventare padre e madre dando inizio al processo di una nuova esistenza umana, che poi si svilupperà nel grembo della donna. Se è la donna a rendersi conto per prima di essere diventata madre, l'uomo con il quale si è unita in "una sola carne" prende a sua volta coscienza, attraverso la sua testimonianza, di essere diventato padre".

Della potenziale, e in seguito effettiva, paternità e maternità sono entrambi responsabili. L'uomo non può non riconoscere, o non accettare, il risultato di una decisione che è stata anche sua. Non può nascondersi dietro espressioni quali: "non so", "non volevo", "sei stata tu a volere". L'unione coniugale comporta in ogni caso la responsabilità dell'uomo e della donna, responsabilità potenziale che diventa effettiva quando le circostanze lo impongono. Ciò vale soprattutto per l'uomo che, pur essendo anch'egli artefice dell'avvio del processo generativo, ne resta biologicamente distante: è infatti nella donna che esso si sviluppa. Come potrebbe l'uomo non farsene carico! Occorre che entrambi, l'uomo e la donna, si assumano insieme, di fronte a se stessi e agli altri, la responsabilità della nuova vita da loro suscitata.

È conclusione, questa, che viene condivisa dalle stesse scienze umane. Occorre, però, andare più a fondo, analizzando il significato dell'atto coniugale alla luce degli accennati valori della "persona" e del "dono". È quanto fa la Chiesa con il suo costante insegnamento, in particolare nel Concilio Vaticano II.

Al momento dell'atto coniugale, l'uomo e la donna sono chiamati a confermare in modo responsabile il reciproco dono che hanno fatto di sé nel patto matrimoniale. Ora, la logica del dono di sé all'altro in totalità comporta la potenziale apertura alla procreazione: il matrimonio è chiamato così a realizzarsi ancora più pienamente come famiglia. Certo, il dono reciproco dell'uomo e della donna non ha come fine solo la nascita dei figli, ma è in se stesso mutua comunione di amore e di vita. Sempre dev'essere garantita l'intima verità di tale dono". "Intima" non è sinonimo di "soggettiva". Significa piuttosto essenzialmente coerente con l'oggettiva verità di colui e di colei che si donano. La persona non può mai essere considerata un mezzo per raggiungere uno scopo: mai, soprattutto, un mezzo di "godimento". Essa è e dev'essere solo infine di ogni atto. Soltanto allora l'azione

corrisponde alla vera dignità della persona" (Lettera n. 12, pag. 38-39).

Qui noi troviamo la prima, profonda ragione di questo insegnamento della Chiesa. Noi possiamo comprenderlo pienamente e spiegarlo, solo ricorrendo ai valori di persona e di dono. Ogni uomo e ogni donna si realizzano pienamente solo quando fanno della loro vita un dono.

Questo è vero di ogni persona, sposata o non. Ma per gli sposi, il momento dell'unione coniugale costituisce un'esperienza singolarissima di quella verità, della verità del dono. È allora che l'uomo e la donna, nella verità della loro mascolinità e femminilità, diventano reciproco dono. Certo, tutta la vita nel matrimonio è dono; ma ciò si rende singolarmente evidente quando i coniugi, offrendosi reciprocamente nell'amore, realizzano quella reciproca comunione che fa dei due "una sola carne". Ora, in alcuni periodi entra a far parte della reciproca donazione anche la capacità di donare la vita. Notiamolo bene. La fertilità umana non è un fatto puramente biologico: è una dimensione della persona. Essa può essere capita nella logica del dono. La fertilità della sposa è la capacità che ella ha di donare la paternità al suo sposo; la fertilità dello sposo è la capacità che egli ha di donare la maternità alla sua sposa.

Quando gli sposi, ricorrendo alla contraccezione, escludono positivamente questa dimensione della loro persona, essi alterano il valore di donazione insito nell'atto dell'unione coniugale. In questo modo, al linguaggio naturale che esprime la reciproca donazione degli sposi, la contraccezione impone un linguaggio obiettivamente contraddittorio, cioè il non donarsi totalmente all'altro. Si produce una falsità nel linguaggio dell'amore. Da una parte, questo è un linguaggio che in se stesso e per se stesso dice totalità di dono reciproco; dall'altra, in questo linguaggio si introduce una limitazione. Non si rispetta più l'intima verità del dono, perché e nel senso, che la contraccezione non è coerente con la verità oggettiva di colui e di colei che si donano.

È questa una delle ragioni più profonde per cui la Chiesa insegna che la contraccezione è sempre ingiusta. Mi rendo conto bene che si tratta di una visione molto grande dell'amore coniugale e della fecondità umana. Non è un "no" che la Chiesa dice, è un grande "sì" alla bellezza, alla grandezza, alla dignità dell'amore coniugale e degli sposi. Sempre per aiutarvi a capire questo stupendo "sì", vorrei concludere con alcune riflessioni che, spero, renderanno più chiara la nostra catechesi su questo punto.

La prima. Il concepimento di una persona è il più grande evento che può accadere nella storia dell'universo. È quindi un atto che impegna al massimo le responsabilità dei coniugi. La procreazione deve essere responsabile. Questa responsabilità può anche esigere di non concepire per un certo periodo o di non procreare più. Può essere questo anche un obbligo grave davanti al Signore. In queste situazioni è lecito, allora, ricorrere alla contraccezione? Il Signore è mirabile nella Sua Sapienza: Egli ha disposto dei periodi di non fertilità nella sposa. Quando ci sono gravi ragioni per non procreare, quando esiste il dovere di non procreare, gli sposi devono astenersi nel periodo in cui la sposa è fertile, dall'aver rapporti coniugali. Non si comprenda tutto questo come una sorta... di tecnica. È qualcosa di molto profondo, un'attitudine dettata dall'amore. La scelta dei ritmi naturali comporta l'accettazione dei tempi della persona della sposa, e quindi del dialogo, del rispetto

reciproco, della responsabilità comune, del dominio di se stesso. Si approfondisce l'affezione coniugale, perché la sessualità è rispettata ed arricchita nella sua vera dimensione e non usata.

La seconda riflessione non è meno importante. Alcuni accusano la Chiesa di essere troppo dura, di non capire gli sposi, di allontanarli colla sua severità. Vorrei che gli sposi che mi stanno ascoltando, fossero particolarmente attenti ora a ciò che sto dicendo. La Chiesa dice la verità sull'amore coniugale, una verità che essa non inventa, non scopre: riceve dal Signore. Questa verità suona come rimprovero solo a chi ha già deciso di vivere contro essa. Per queste persone essa è dura, rigorosa, severa. Ma alle persone che non hanno deciso di vivere contro essa, ma che semplicemente sentono come essa sia difficile da vivere, la Chiesa dice: "non ti preoccupare, non avere paura! Il Signore ti dà la forza di vivere in pienezza la gioia della verità del tuo amore; ti perdona sempre, settanta volte sette, se tu ogni giorno cadessi settanta volte sette". Brevemente altro è dire: "questo non è vero"; altro è dire: "è vero, ma è difficile".

5. Esiste anche un altro insegnamento della Chiesa, che si iscrive in una visione molto profonda e in una stima molto grande dell'amore coniugale e che, tuttavia, oggi è molto contestata. Si tratta del problema di ciò che oggi è chiamata "procreazione artificiale". Ogni giorno, quasi, leggiamo sui giornali notizie di interventi sempre più invasivi nel processo del concepimento della persona: il concepimento in provetta, la maternità in età ormai avanzata e così via. Riflettiamo con serenità, con profondità su tutto questo.

E ripartiamo precisamente dall'insegnamento del Concilio Vaticano II che ha dato inizio alla nostra Catechesi di oggi: "i figli sono il preziosissimo dono del matrimonio" cosa significa? Significa che non solo non si deve separare, mediante la contraccezione, l'amore coniugale dalla procreazione, ma anche che non si deve separare la procreazione dall'amore coniugale. Esiste una sola culla degna di concepire una nuova persona umana: l'atto dell'amore coniugale. Perché? Sono molte le ragioni. Riflettiamo su alcune.

Sostituire l'espressione dell'amore coniugale, come atto che sta all'origine del concepimento di una persona, con un'attività di carattere tecnico, un'attività di laboratorio equivale ad una sorta di "produzione>>> della persona. Ora si producono le cose, non le persone. Si possono fare le protesi di tutto: dei denti, dei reni, del cuore. Non si può fare la protesi dell'amore coniugale. Che cosa significhi introdurre la logica della produzione tecnica in un evento che deve essere dominato solo della logica dell'amore, possiamo vederlo da molti punti di vista. Solitamente chi produce, si sente poi in diritto di dare un giudizio sulla riuscita del prodotto. Ed infatti, se l'embrione ottenuto in laboratorio non è giudicato sano, viene buttato. Ecco, vedete? È la logica della produzione che è entrata nei rapporti delle persone, prendendo il posto della logica dell'amore.

Spesso nella "produzione della persona", poiché è di questo che si tratta, intervengono varie sostituzioni. Non è sempre la stessa donna che biologicamente ha concepito, ha portato in grembo la nuova creatura, è divenuta madre legale: ciascuno può prendere il posto dell'altra. Come è possibile pensare tutto questo? Solo se si pensa che concepire, portare in grembo sia una funzione puramente biologica, senza che necessariamente vi sia profondamente coinvolta la persona della donna, nella sua irripetibile unicità.

La logica della "produzione della persona" è una distruzione della dignità della persona, perché implica la negazione che ogni e singola persona sia di una irripetibile preziosità. La conferma di ciò che sto dicendo è data da un fatto di cui a volte hanno parlato i giornali. Donne che hanno accettato di portare in grembo una creatura, per conto di un'altra donna, al momento della nascita non hanno più voluto darla. Ecco, vedete? L'intima verità della persona della donna si ribella.

Ma qualcuno potrebbe dire: "ma avere un bambino è un diritto degli sposi" oppure "ma avere un bambino è per me necessario, per la mia felicità".

Dobbiamo fare al riguardo due osservazioni.

La prima. Non si ha mai diritto ad una persona; si può avere diritto ad una cosa. Essere qualcuno è infinitamente più che essere qualcosa: i miei diritti sono sempre diritti a qualcosa, non a qualcuno. Il figlio è affidato ai genitori come qualcuno, non come qualcosa.

La seconda. Non si può impostare il rapporto alla maternità e paternità nei termini di ciò di cui ho bisogno per la propria felicità o realizzazione. Nessuna persona è al servizio della felicità di un'altra; ciascuna persona ha una dignità infinita in se stessa e per se stessa. La persona non può mai essere considerata un mezzo per raggiungere uno scopo: mai, soprattutto, un mezzo per la propria realizzazione. Essa è e dev'essere solo il fine di ogni atto. Soltanto allora l'azione corrisponde alla verità della persona.

Come vedete, anche in questo insegnamento della Chiesa si manifesta semplicemente la grandezza e la bellezza dell'amore coniugale, del dono della vita. In una parola: della persona umana.

Non posso però terminare questa riflessione senza rivolgermi in modo particolare agli sposi che vivono la sofferenza della sterilità.

Il dono reciproco degli sposi non ha come fine solo il concepimento di una persona, ma è in se stesso mutua comunione di vita e di amore. L'amore non ha bisogno di essere giustificato: vale in sé e per sé. È a se stesso ragione di essere e premio.

Dunque questi sposi non devono credere che il loro amore coniugale sia meno amore e meno coniugale a causa della sterilità.

Resta, però, una sofferenza nel loro cuore, spesso anche, molto profonda. Che fare, allora?

In primo luogo, pregare perché il Signore stesso intervenga. Non dimentichiamo che molte figure, che sono centrali nella storia della salvezza, come Isacco, Samuele e Giovanni Battista, sono figli di donne sterili. Il Signore non ha perduto né la potenza di fare miracoli, né il desiderio di farli per la felicità dei suoi figli. Personalmente conosco due coppie di sposi divenuti genitori in modo che a tutt'oggi la scienza non può spiegare. I miracoli accadono anche oggi, se abbiamo fede.

Ma può essere che il Signore, nella sua misteriosa bontà, non intenda intervenire in questo modo.

In questo caso, i due sposi devono chiedersi, e pregare, se il Signore non chieda loro di diventare papà e mamma di bambini abbandonati, sofferenti e privi di ogni affetto paterno e materno. Se non chieda loro, cioè, di ricorrere all'adozione.

CONCLUSIONE

Non c'è conclusione migliore alla nostra catechesi di quanto scrive il S. Padre (n. 11, pag. 32).

Il fatto poi che sta nascendo un uomo, che "è venuto al mondo un uomo" (Gv. 16,21), costituisce un segno pasquale. Ne parla Gesù stesso ai discepoli, come riferisce l'evangelista Giovanni, prima della passione e morte, paragonando la tristezza per la sua dipartita alla sofferenza di una donna partoriente: " La donna, quando partorisce, è afflitta (cioè, soffre), perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv. 16,21).L'"ora" della morte di Cristo (cfr. Gv. 13,1) è qui paragonata all'"ora" della donna in travaglio; la nascita di un nuovo uomo trova il suo pieno riscontro nella vittoria della vita sulla morte operata dalla risurrezione del Signore. Questo raffronto si presta a diverse riflessioni. Come la risurrezione di Cristo è la manifestazione della Vita oltre la soglia della morte, così anche la nascita di un bambino è manifestazione della vita, sempre destinata, per mezzo di Cristo, alla "pienezza della vita" che è in Dio stesso": "Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza>) (Gv. 10,10). Ecco svelato nel suo valore più profondo il vero significato dell'espressione di Sant'Ireneo: "*Gloria Dei vivens homo*".

Come è stato annunciato all'uomo che la salvezza era accaduta?... troverete un "bambino". È il grande evento che ci riempie di stupore: Dio non ha chiuso le Sue viscere di misericordia, perché continua la celebrazione del suo amore creatore.

21 ottobre 1995 - Consacrazione episcopale – Fidenza

CONSACRAZIONE EPISCOPALE FIDENZA 21 OTTOBRE 1995

“O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili e inaccessibili le Sue vie!” .

Nel momento in cui avviene il mio ingresso nella successione apostolica, non posso non elevare il mio sguardo adorante, stupito e grato alla Trinità Santa, al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, che per un imperscrutabile disegno del Suo Amore ha voluto mostrare ancora una volta la Sua forza nella debolezza e porre il mirabile tesoro del ministero apostolico in un vaso di creta. E non posso non invitare anche Voi, fratelli e sorelle, a lodare la profondità della Ricchezza, della Sapienza e della Scienza di Dio “ che eleva dalla polvere il misero”, per mostrare la sua infinita misericordia.

Il Signore ha compiuto quest'opera attraverso la chiamata fattami dal Santo Padre. A Lui in questo momento va tutta la mia gratitudine, soprattutto perché ha voluto essere spiritualmente presente con un segno particolare del suo affetto verso la mia povera persona. Il Signore ha compiuto quest'opera attraverso l'imposizione delle mani da parte del Card.

Giacomo Biffi, da ora mio venerato metropolita: a Lui la mia gratitudine profonda. Ad ognuno dei due venerandi fratelli vescovi con-consacranti principali, mi legano particolari vincoli. Al mio fino a questo momento vescovo Carlo Poggi vada tutta la mia stima e gratitudine, per l'affetto che mi ha dimostrato durante questi anni, in cui fui nel presbiterio da Lui presieduto, e per l'edificazione da Lui ricevuta soprattutto in questi ultimi mesi, nei quali il Signore gli ha fatto il dono preziosissimo della sofferenza. A S.E. Mons. Re, che durante questi anni mi è stato particolarmente vicino nello svolgimento del mio incarico di Presidente del Pontificio Istituto del Matrimonio e della Famiglia, vada un ringraziamento del tutto particolare, per aver accettato gioiosamente di impormi le mani e di darmi oggi tanto del suo tempo, così prezioso per il servizio della Chiesa. Un saluto particolare a S.E. Mons. Mario Zanchin, vescovo emerito di questa Chiesa e dunque mio Vescovo per molti anni. Il Signore ricompensi con i suoi doni tutti gli altri venerati miei fratelli vescovi per il dono fattomi della loro partecipazione. Un grazie speciale a S.E. il Card. Lopez Trujillo che ci ha onorato della Sua presenza e al Card. Ratzinger, impossibilitato ad essere personalmente presente come avrebbe desiderato, rappresentato dal Rev.do Padre Adriano Garuti.

Poiché nella sua tenera condiscendenza Iddio non sostituisce ma chiama gli uomini a cooperare all'opera della Sua misericordia, sento profondamente il bisogno in questo momento di esprimere ad Esse la mia più grande gratitudine. In primo luogo ai miei genitori, dai quali ho ricevuto i due doni più preziosi: la Vita e la Fede cristiana; alle mie sorelle che mi hanno accompagnato, assistito ed aiutato durante tutti questi anni con umiltà, con discrezione, in un silenzio attento e premuroso; ai sacerdoti che mi hanno educato nella Fede e guidato all'altare: Don Luigi Carra, Mons. Artemio Raimondi, Mons. Dino Carisi, Mons. Primo Rizzardi, Mons. Carlo Bonetti, essi riposano già in pace. Fra i sacerdoti ancora viventi, Mons. Gino Carini e Mons. Vincenzo Pasetti.

Il Signore Gesù attraverso il Suo Vicario, ha voluto che fondassi e per 14 anni dirigessi il Pontificio Istituto per Studi su Matrimonio e Famiglia. In questo momento così solenne, ricordo davanti al Signore tutti coloro, studenti, professori, personale non docente, che hanno vissuto con me questa stupenda avventura, non solo a Roma, ma anche negli Stati Uniti d'America, in Messico e in Spagna. Il Signore continui a benedire quest'opera affidata ora alle mani di S.E. Mons. Angelo Scola, legato a me non solo ora dal vincolo sacramentale della collegialità episcopale, ma anche da una profondissima amicizia sacerdotale.

La presenza di tante autorità provenienti da Ferrara, Parma, Fidenza e Busseto, mi commuove. Assieme al mio ringraziamento vada loro la mia promessa del ricordo nella preghiera, memore del precetto dell'apostolo di elevare preghiere per chi ci governa, al fine di poter vivere giorni sereni.

Ma è soprattutto a voi, figli amatissimi di Ferrara-Comacchio che va il mio pensiero, al mio venerato predecessore Mons. Maverna, a voi sacerdoti della Chiesa di cui questa sera sono stato costituito pastore. Che cosa dirvi se non ripetere quanto vi dissi nel mio primo saluto? Affido a voi il pericolo che corro, perché mi aiutate e diventiate la mia gioia e la mia consolazione. Che io abbia sempre l'aiuto delle vostre preghiere, cosicché si degni di

portare con me il mio peso, Colui che me lo ha imposto. E così sia, a lode della gloria della Misericordia di Dio, la quale trascende ogni nostro peccato e ogni nostra miseria.

22 ottobre 1995 - Omelia alla S. Messa dei giovani

**OMELIA ALLA MESSA DEI GIOVANI
DOMENICA 22 ottobre 1995**

Il Vangelo ci disturba sempre, nel senso che esso risponde ai nostri desideri in un modo molto diverso da come possiamo prevedere.

I nostri desideri: nella pagina del Vangelo si parla di uno dei nostri desideri più profondi, il desiderio di giustizia.

La giustizia è il dominio della verità nei rapporti umani. Questi sono rapporti giusti, quando la libertà di chi li costituisce, riconosce la dignità di ogni persona umana. Chi di noi non sente una profonda sofferenza nel suo cuore, quando non è trattato giustamente, quando cioè è trattato come “qualcosa” e non come “qualcuno”? Questa tremenda situazione è simbolizzata oggi nel vangelo dalla figura di una vedova, nella prima lettura dalla figura del popolo di Israele in cammino dalla schiavitù dell’Egitto alla libertà della terra promessa.

Consideriamo dapprima la prima figura, quella della vedova.

La vedova nelle società antiche era l’emblema della povertà, della debolezza e dunque esposta ad ogni sopruso. Scopriamo qui una dimensione propria dell’ingiustizia: essa colpisce sempre il debole. L’ingiustizia è sempre oppressione, violenza.

Consideriamo la seconda figura, quella del popolo ebreo.

Esso ci viene descritto nel momento in cui sta combattendo. Scopriamo qui un’altra dimensione propria dell’ingiustizia: essa causa sempre contrasti, conflitti e guerre. La pace è frutto solo della giustizia.

Ecco, questa è la situazione che le pagine della S. Scrittura oggi ci descrivono. Una situazione cioè in cui il debole è oppresso, in cui la mancanza di giustizia causa conflitti: in una parola, una situazione di ingiustizia.

Ovviamente, però, il Signore ci parla non per dirci questo. Siamo in grado di vedere anche soli che questa spesso è la situazione in cui viviamo. Ed allora che cosa il Signore intende dirci oggi? E’ a questo punto che il Vangelo ci sconvolge e ci sradica dal nostro comune modo di pensare.

In merito a che cosa? In merito alla strada che Esso ci indica per ottenere giustizia.

Come l’uomo può instaurare la giustizia? Pregando che Dio faccia giustizia. Non è Giosué coi suoi soldati che fa giustizia, ma Mosé colla sua preghiera; la vedova ottiene giustizia solo colla forza della sua insistente preghiera.

Posso già immaginare quale sarà stata la vostra reazione di fronte a questa soluzione evangelica del problema dell’ingiustizia: la reazione di chi pensa che credere di risolvere il

problema dell'ingiustizia colla preghiera rasenta il ridicolo. Ed infatti lungo la storia, questa "soluzione evangelica" è stata rifiutata costantemente da due punti di vista.

O insegnando che questa soluzione avrebbe reso gli uomini non solo incapaci di combattere l'ingiustizia, ma anche insensibili ad essa, sospingendoli verso un mondo inesistente.

Oppure usando di questa soluzione per mantenere gli uomini nell'ingiustizia.

In ogni caso, la soluzione evangelica si sarebbe rivelata alla prova dei fatti inetta.

Ma le cose stanno veramente così ? Ecco fratelli e sorelle carissime, dobbiamo aprire il nostro cuore ad ascoltare docilmente il Vangelo del Signore.

1. Il credente sa che la giustizia è dono, è opera di Dio: è una verità centrale, questa . "Se il Signore non costruisce la casase il Signore non custodisce". Certo, possono esistere, sono esistite ed esisteranno società e Stati non cristiani; ma non possono esistere stati e società atee. L'ateismo genera rapporti sociali che, nella migliore delle ipotesi, si riducono ad essere fragili miracoli di convergenze di interessi opposti, non comunione, condivisione di persone. E' questa la radice più profonda del nostro malessere contemporaneo: aver eliminato la Presenza di Dio dalla nostra vita; aver censurato la domanda religiosa, giudicandola inutile e priva di senso. Si è anzi andato ben oltre l'ateismo, che pure conserva in sé una sua tragica serietà. Si è detto: " che Dio ci sia o non ci sia, non importa, dal momento che, nell'un caso come nell'altro, la vita dell'uomo non cambia". Il credente sa che i destini della persona sono decisi nella coscienza di ogni uomo, di fronte a Dio.

2. La prima, ovvia conseguenza di questa certezza è , allora, che il credente chiede al Signore che compia la sua opera, che realizzi la sua giustizia: è, appunto, la preghiera. In questo essa consiste: in una richiesta insistente del Regno di Dio e della Sua Giustizia, richiesta che tiene desto il nostro desiderio di Lui e ci preserva dal cadere nella tentazione radicale di accettare le cose così come vengono, annoiati nella nostra sazietà.

Comprendiamo perché "bisogna pregare sempre e non stancarsi mai" come dice il Vangelo . Siamo infatti continuamente nel pericolo di spegnere in noi il desiderio e la passione di vivere: la preghiera lo tiene desto. L'insidia della rassegnazione ci investe da ogni parte: la preghiera tiene viva nel nostro cuore quell'insoddisfazione, quella fame che può saziarsi solo nel regno di Dio e nella sua giustizia. Poiché il vostro dramma non è quello di volere troppo. E' di desiderare troppo poco se desiderate meno di Dio stesso.

La preghiera eucaristica che stiamo facendo è già questo desiderio di incontrare il Signore, finché "si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo".

4 novembre 1995 - Saluto al sindaco di Ferrara all'ingresso in città

Egregio Signor Sindaco,

La ringrazio sentitamente delle parole bene auguranti con cui ha voluto accogliermi in questa città, che fra pochi momenti diventerà anche la mia città. Le voglio anche subito

manifestare tutta la mia gratitudine per quanto l'Amministrazione Municipale ha fatto perché in questo giorno, così importante per la vita della nostra gente, tutto riuscisse nel migliore dei modi. Attraverso la sua persona, voglio anche far giungere il mio più profondo ringraziamento a tutti gli Organismi pubblici che con lei hanno cooperato.

Eccomi qui, con la sola intenzione e con il solo desiderio di svolgere il mio ministero pastorale, nel più assoluto rispetto della competenza di ogni autorità legittimamente costituita, memore di quanto la Parola di Dio insegna a noi credenti : "Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite, poiché non c'è autorità se non da Dio" (Rom. 13,1).

Non ho nessun potere, né lo voglio avere, se non quello che mi viene dalla missione affidatami da Dio stesso, di annunciare puramente e semplicemente il Vangelo di Cristo alla coscienza di ogni uomo, "con sincerità e come mossi da Dio, sotto il Suo sguardo" (2Cor. 2,17), senza mercanteggiare mai la Sua Parola. Non ho nessuna pretesa da avanzare, se non quella che mi sia concesso di fare il servitore a tutti, per guadagnare tutti a Cristo.

Prego il Signore perché possa realizzarsi tra noi una vera cooperazione, nel completo rispetto delle proprie competenze, consapevole come sono che da tale cooperazione non potrà che venire ogni bene per il nostro popolo. Se infatti, ben distinte sono e devono rimanere la finalità del ministero episcopale e la finalità dell'autorità civile, ordinato l'uno alla salvezza eterna della persona e l'altra al benessere temporale, è indubbio che ambedue riguardano il bene della identica e stessa persona umana. Quella persona umana i cui diritti fondamentali la nostra Costituzione riconosce e garantisce, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua maturazione (Cfr Art. 2). Poiché l'uomo, ciascuna persona che vive in questa nostra stupenda città, la sua dignità incomparabile, i suoi diritti fondamentali durante tutto l'arco della sua esistenza dal concepimento fino alla morte naturale, devono essere la nostra preoccupazione fondamentale, il nostro incondizionato interesse.

Anch'io, come dirò fra poco nella Cattedrale, cercherò di privilegiare nel mio ministero pastorale, con l'aiuto di Dio, i giovani e l'istituto matrimoniale e familiare. I giovani, perché possano "varcare la soglia della speranza"; l'istituto matrimoniale e familiare, perché possa sempre costituirsi e realizzarsi quotidianamente secondo la sua originaria verità, bontà, e bellezza.

Le assicuro infine Signor Sindaco, come già dissi a lei e a tutte le Autorità presenti nella Cattedrale di Fidenza la sera del ventun Ottobre scorso, di non dimenticare mai l'esortazione dell'apostolo Paolo: "Ti raccomando dunque, prima di tutto che si facciano domande, suppliche, preghiere... per tutti quelli che stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla, con tutta pietà e dignità" (1Tim.2,1-2). Una vita calma e tranquilla, con dignità : così sia veramente per tutti, in questa amata città e Arcidiocesi.

OMELIA DI INGRESSO

4 novembre 1995

1.

“Bisognava far festa e rallegrarsi; benedirò il Signore in ogni tempo”.

All’invito del Padre che ci invita con forza a “far festa e rallegrarsi”, noi abbiamo risposto: ”benedirò il Signore in ogni tempo”. Perché questo invito, che sento già accolto nei vostri cuori, che vedo già riflesso nei vostri volti? Perché il Padre è ”paziente e misericordioso, lento all’ira e ricco di grazia” e questa sera intende svelarci in un modo unico il suo Mistero: ”riconoscerete che io sono il Signore”.

Come e quando è avvenuta e avviene questa rivelazione? Quando ha riconciliato “a Sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola di riconciliazione” . Come vedete, il Padre svela il suo Mistero in due momenti così strettamente uniti da formare un solo evento.

Il primo momento: ”Colui che non conosceva peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo Suo giustizia di Dio”.

Fratelli, Figli amatissimi: guardiamo unicamente Lui in questo momento, il Cristo che dona se stesso sulla croce, il Cristo che effonde il suo sangue per la remissione dei peccati; donazione ed effusione eucaristicamente sempre presenti nella Chiesa. Quell’evento è il centro di tutto, ciò in vista del quale tutto è stato creato: niente potrà, dovrà sostituirlo, o surrogarlo. Partecipando ad esso, entriamo nella Resurrezione; le nostre ossa aride rivivono la vita nuova. Tutti conosciamo la miseria dell’uomo e quale malizia dimora nel suo cuore. E’ una malizia che spesso lo rende peggiore degli animali. Ma, quando nella Chiesa si celebra la morte di Cristo e si annuncia la Sua Resurrezione, quando il calice che contiene il Sangue effuso per la remissione dei peccati viene elevato, tutta la terra è purificata e non rimane più che la luce di Dio, non rimane più che la Sua infinita Misericordia. Il soffio dello Spirito penetra nelle ossa aride della nostra annoiata esistenza ed esse riprendono vita. Solo l’uomo che rifiuta questa Misericordia rimarrà senz’amore e perciò non passerà dalla morte alla vita. *Nihil Christo praeponatur*: niente dunque sia anteposto a Cristo nella nostra Chiesa, poiché niente deve essere anteposto alla rivelazione che il Padre in Lui ha fatto della Sua misericordia. *Sola misericordia tua*: solo la sua grazia sia la nostra forza, la nostra sicurezza. Il resto non è importante. Ed allora, in questo momento così santo noi facciamo festa e ci ralleghiamo, poiché tutti attraverso di me, vostro pastore, diciamo colle parole della liturgia: *Te, o Christe, solum novimus - Te mente pura et simplici - Flendo et canendo quaesumus - Intende nostris sensibus.*

Il secondo momento: ”Ha affidato a noi la parola della riconciliazione”. Il Padre, in un disegno davvero imperscrutabile, ha voluto chiamare alcune persone ad essere il segno vivente del suo Figlio che dona se stesso sulla croce per la salvezza dell’uomo. Fratelli e figli amatissimi, tremo nel pronunciare queste parole dell’apostolo:” Ha affidato.....” poiché sento che ora sto parlando del disegno di Dio su di me, da questa sera vostro pastore; sento che sto parlando dell’identità della mia missione in mezzo a voi. Chi sono io per voi ? Perché sono venuto in mezzo a voi ? “Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo”. Sono qui inviato da Cristo: sono ministro di Cristo ed amministratore dei misteri di Dio.

Ho cercato in tutti i modi di fuggire da questa tremenda responsabilità, come Giona, ma egli mi ha afferrato e non mi ha più permesso di fuggire: Sono in mezzo a voi nel nome di Cristo, nell’unione la più profonda possibile col suo vicario, il Papa, al quale in questo momento rinnovo ancora una volta, il solenne e gioioso giuramento di fedeltà e totale

obbedienza, anche a nome di voi tutti fedeli di questa santa Chiesa. Ed è a Cristo che dovrò rendere conto. Non chiedetemi di essere altro o di fare qualcosa d'altro, se non fungere da ambasciatore di Cristo, essere suo servo: segno del Suo amore per ciascuno di voi, senza nessuna discriminazione. Servo del suo amore per la vostra salvezza, perché non accogliate invano la grazia di Dio. Il mio programma pastorale ? Non ne ho nessuno, cercherò di non averne nessuno, poiché il programma esiste già: il Vangelo di Cristo. Solo esso dovrò annunciare; solo esso dobbiamo vivere; solo di esso dobbiamo "far festa e rallegrarsi". Che lo Spirito mi aiuti ad annunciarlo specialmente a voi giovani, che sarete fin da questo momento i miei figli prediletti, perché i più fragili, i più deboli, i più bisognosi di amore, perché rinasca nel vostro cuore il coraggio di vivere, una vera passione per l'esistenza. Che lo Spirito mi aiuti ad annunciare il Vangelo specialmente a voi sposi. La consacrazione verginale, il ministero pastorale, l'amore coniugale sono tesori di incomparabile preziosità. Di questo ultimo lo Spirito mi aiuti ad avere una cura del tutto speciale. Esso infatti è chiamato ad essere il segno permanente e vivente dell'amore sponsale di Cristo e della Chiesa, il tempio santo in cui Dio celebra la Liturgia del Suo Amore creatore.

Mi è di grande conforto il pensare in questo momento al mio venerato predecessore Mons. Luigi Maverna. Egli ha edificato questa Chiesa colla santità della sua vita, ma soprattutto l'ha fecondata colla sua silenziosa, profonda ed esemplare partecipazione alla passione di Cristo. Non dilapidiamo una tale eredità! Custodiamo sempre nel cuore la memoria del pastore buono e giusto!

2.

"Emigrò in un paese lontano e là sperperò la sua sostanza..." Mai come in questi anni si assisté alla "scontro" fra la Misericordia di Dio e l'uomo, emigrato in un paese lontano dove ha sperperato tutta la sua sostanza. Quale sostanza, quale patrimonio ha sperperato l'uomo oggi, l'uomo di questa nostra regione ? Il più prezioso che avesse, se stesso: ha perduto se stesso. Una perdita spesso mascherata dal possesso di tante altre cose. Ma che "vale guadagnare anche il mondo intero, se poi l'uomo perde se stesso"?

L'uomo possiede se stesso attraverso la sua libertà. "Emigrando in un paese lontano", ha perduto la libertà. Perdendo la propria libertà, ha consegnato se stesso o alla propria spontaneità o all'accettazione supina ed acritica del "si dice, si fa", del "tutti dicono, tutti fanno". Ma in che cosa consiste precisamente questa "emigrazione in un paese lontano"? Nell'aver abbandonato la verità del proprio essere, nell'aver detronizzato questa verità sostituendola col dominio dell'opinione di volta in volta di moda. I risultati di questa "detronizzazione" sono la cultura della morte, la cultura della schiavitù, la cultura, in una parola, del non senso.

La cultura della morte. Si sono spente le sorgenti della vita nel matrimonio, attraverso la nobilitazione della contraccezione; si è chiamato diritto, l'abominevole delitto di sopprimere la più innocente delle persone umane, quella già concepita e non ancora nata; si è chiamato promozione della qualità della vita, la soppressione di ammalati terminali giudicati inutili.

La detronizzazione della verità ha prodotto una cultura della schiavitù. Non c'è evento più mirabile nell'universo di una scelta libera, poiché attraverso essa la persona decide del suo destino eterno. Negando la verità dell'uomo come cittadino dell'eternità prestato al tempo, si è ridotto l'esercizio della libertà alla ricerca di ciò che è utile e/o di ciò che è piacevole. Nell'angoscia propria di chi ritiene che tutto è nulla, si riduce la propria libertà alla ricerca

di tutte le briciole di vita, cercando di surrogare la Presenza del Padre con una serie di idoli (il sesso, il denaro, il potere) ai quali la persona si vende e si prostituisce per niente.

La cultura che nasce dalla detronizzazione della verità è, in una parola, la cultura del non-senso. In essa non siamo più capaci di educare i giovani poiché non siamo più in grado di rispondere alla loro domanda di vita, avendo decapitato il nostro desiderio e censurato il nostro bisogno di ragionevolezza totale.

C'è un solo modo di uscire da questo deserto di ossa inaridite, poiché c'è un solo modo di essere liberi: sottomettersi alla verità. La verità sull'uomo non è un miraggio che si cerca senza trovare mai. Essa esiste, si è fatta carne: è Gesù Cristo. Egli è la verità intera della persona umana, poiché solo in Lui l'uomo scopre chi è, quale è la sua destinazione finale e l'infinita preziosità di quel "se stesso" che non può essere scambiato a nessun prezzo. Il ritorno del figlio perduto comincia quando riprende coscienza della sua dignità, e termina quando riscopre la tenerezza del padre, nell'abbraccio di un perdono che non umilia ma esalta. L'evento che scioglie l'enigma della nostra vita è questo incontro con Cristo, e nel Cristo col Padre che ci ama, è l'ingresso della sua grazia nella nostra esistenza quotidiana. E' questa la ragione d'essere della Chiesa: essere il luogo in cui l'uomo incontra Cristo e la sua salvezza. Poiché Cristo è presente nella Chiesa, anzi la Chiesa è la presenza stessa di Cristo nella storia, essendo la Chiesa la continuazione del mistero dell'Incarnazione. Sono qui esclusivamente per questo: per essere il ministro di questo incontro di salvezza, per celebrare il banchetto nuziale dell'abbraccio della Misericordia infinita di Dio coll'infinita miseria dell'uomo. Tutto il resto mi interessa, come pastore, solo nella misura in cui o è necessario per preparare questo abbraccio o ne è una conseguenza. L'incontro del Cristo coll'uomo: questo è il cuore della Chiesa. Tutto il resto è secondario.

3.

"Figlio dell'uomo, profetizza...". E' chiesto al pastore di profetizzare sulle ossa aride perché possano rivivere. Allora non mi resta che chiedere a voi di pregare perché questa profezia non si estingua mai nella nostra Chiesa, questo puro annuncio del Vangelo che dona la vita. Pregate dunque perché il Vostro pastore sia sempre esemplare: non aspiri alle prosperità della vita presente, non tema le avversità, disprezzi le lusinghe dei potenti di questo mondo, volgendosi sempre al conforto della dolcezza della contemplazione interiore. Pregate perché sia sempre discreto nel suo silenzio e utile nella sua parola, vicino a ciascuno colla compassione e più di tutti dedito alla contemplazione, umile alleato di chi fa il bene ma inflessibile persecutore dell'errore e del male, e soprattutto abbia in sé viscere di misericordia verso tutti.

Ferrara è dedicata in modo speciale alla Madre di Dio: quale conforto e quale consolazione in questa protezione particolare! Accolga sotto la sua materna tenerezza il mio episcopato: a Lei lo affido.

A te, o Vergine delle Grazie, affido i sacerdoti, miei necessari e principali cooperatori nel ministero della Grazia: siano completamente espropriati di se stessi per appartenere completamente al Tuo Figlio, fatti umili servitori di ogni anima che al loro sacerdozio chiederà pace, perdono, salvezza. Vigila o Madre, perché il demone dello scoraggiamento e della tristezza non prenda mai dimora nel loro cuore.

A te affido, o Vergine delle Grazie, l'oblazione pura delle sante Vergini che si sono donate

al Tuo Figlio con cuore indiviso: il loro casto amore sponsale per il Cristo é un tesoro preziosissimo. Siano esse fedeli: o nello stupendo spreco del profumo della loro esistenza nella clausura o nella mirabile tenerezza della loro spirituale maternità per chi è più povero ed abbandonato.

A te affido, o Vergine della Grazie, ogni donna: abbiano sempre la consapevolezza della misura eterna della loro femminilità; siano trasparente riflesso della tenerezza di Dio; nessun grembo si chiuda egoisticamente alla vita nè diventi luogo in cui, già sbocciata, sia soppressa; nessuna si chiuda all' amore che si dona.

A te affido, o Vergine delle Grazie, il sereno o tormentato tramonto di chi è ormai prossimo a chiudere la giornata terrena: non li spaventi il terrore della morte, e siano da tutti noi sempre venerati, rispettati e serviti.

A te affido, o Vergine delle Grazie, l'innocenza dei nostri bambini: ormai sono così pochi in questa città a Te dedicata! Fa che gli sposi riscoprano la bellezza di donare generosamente la vita e a noi tutti dona una profonda riverenza per ogni bambino: che nessuno di noi mai scandalizzi qualcuno di loro, o manchi loro di rispetto, poiché i loro angeli vedono sempre il volto del Padre.

Ti chiediamo tutto questo per intercessione dei nostri santi Patroni, Giorgio e Cassiano e di S. Carlo, patrono del mio episcopato. A Gloria della Trinità Santa. Amen.

5 novembre 1995 - Omelia alla S. Messa di ingresso nella Diocesi – Comacchio

OMELIA A COMACCHIO

5 novembre 1995

Benedico il Signore che mi concede la grazia di incontrarvi, carissimi fratelli e figli di Comacchio, nel giorno in cui viene annunciato il Vangelo della Misericordia di Dio verso i peccatori, cioè ciascuno di noi. Che lo Spirito Santo vi istruisca Egli stesso nel cuore, poiché le mie parole possono solo risuonare nelle vostre orecchie.

1. Guardiamo prima di tutto a Zaccheo. Egli è un pubblicano, anzi un capo dei pubblicani. I pubblicani erano gli esattori delle tasse per conto dell'autorità romana: odiati da tutti per la loro esosità, maledetti per le loro prepotenze e disprezzati come servi di un potere straniero. Erano i "peccatori" per eccellenza. E Zaccheo è il loro capo: è un arci-peccatore. Non solo, ma è "ricco": è la ricchezza che è frutto del sopruso e dell'inganno. E' un peccatore della peggiore specie: "l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono". Uno cui sembra preclusa ogni possibilità di salvezza. Eppure nel cuore di quest'uomo c'è "qualcosa" che non si è ancora spento: "cercava di vedere quale fosse Gesù". E' rimasto il desiderio di vedere, di vedere quale fosse Gesù. Non solo nel senso di individuarlo in mezzo alla folla, ma soprattutto di scoprirne l'identità: chi è veramente Gesù? Che cosa grande è tutto questo! Tu puoi avere commesso tutti i peccati di questo mondo; puoi essere l'arci-peccatore come Zaccheo, ma se nel tuo cuore conservi ancora il desiderio

di incontrare Cristo, sei già sulla strada della salvezza. Può essere che questo desiderio non abbia ancora individuato il suo “oggetto”. E’ solo una certa insoddisfazione della propria vita, un non so che di malessere profondo che da una parte ti porta sempre più fuori di te e dall’altra a ritrovarti fra le mani un’esistenza sempre più annoiata. Tutto questo non spegnerlo dentro di te: è già il segnale che Cristo vuole incontrarti.

Che cosa impedisce a Zaccheo di “vedere quale fosse Gesù” ? “Non gli riusciva a causa della folla”, dice il Vangelo. Questo è il rischio che oggi l’uomo corre al punto di impedirgli di vedere, di incontrare Gesù: la folla. Che cosa voglio dire ? La ricerca della verità religiosa esige da parte dell’uomo uno sforzo di raccoglimento interiore per allontanarsi dall’ipnosi che esercita su di noi il mondo visibile. Se la persona non è capace di silenzio interiore ed esteriore, se riduce il suo spirito ad un mercato in cui si danno convegno tutti i rivenditori delle vanità e delle opinioni di questo mondo, “a causa della folla” non gli riuscirà mai di “vedere quale fosse Gesù”. Non solo. La ricerca della verità religiosa e la sua scoperta esige in ciascuno di noi una ferma opposizione ai vari sistemi di questo mondo, alle opinioni di volta in volta dominanti. Esige che non svendiamo la nostra ragione al dominio della maggioranza, del “si dice o si pensa”. Il mondo in realtà non porta, di solito, argomenti in sostegno di ciò che afferma: quali argomenti porta, per esempio quando afferma che è meglio commettere un’ingiustizia, piuttosto che subirla ? Tuttavia esso ci può affascinare col suo splendore, colla potenza dei suoi mezzi di comunicazione, coll’emarginazione o la messa in ridicolo di chi dissente. Chi non si rende conto di questo e non si oppone, “a causa della folla” non gli riuscirà di “vedere quale fosse Gesù”.

Che cosa fa, allora, Zaccheo per “vedere quale fosse Gesù” ? “corse avanti... e salì su un sicomoro”. Appunto si stacca dalla folla e sale in alto. Ecco, dunque, l’ uomo che può ormai “vedere quale fosse Gesù”

2. Guardiamo ora Gesù. Egli incontra quest’uomo, ogni uomo che custodisce nel proprio cuore il desiderio della salvezza e non permette alla folla di impedirgli di “vedere quale fosse Gesù”. Non lo incontra perché è un uomo giusto: al contrario, è un grande peccatore. Non sono le nostre opere ad attrarre il cuore di Dio verso di noi, è la nostra profonda miseria spirituale e morale. “Il figlio dell’uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”. Come avviene questo incontro? Ogni particolare dimostra la tenerezza di Dio. “Gesù alzò lo sguardo”: che mistero stupendo è racchiuso in queste semplici parole! Dio in Gesù non ci guarda più dall’alto in basso, ma dal basso: alza lo sguardo. Dio è sceso più in basso di tutti, per farsi il servo di tutti. Ecco la prima sconvolgente esperienza che fa l’uomo quando si incontra colla misericordia del Padre in Gesù: l’umiltà di Dio, il suo discendere verso di noi.

“E gli disse: Zaccheo”: l’incontro è possibile perché il Signore ci chiama per nome. Ciascuno di noi esiste davanti a Lui come fosse l’unico dell’universo. Davanti a Lui non esiste il genere umano: esiste sola la singola persona umana. E la chiama per nome: “mi ha amato e ha dato se stesso per me”, dice S. Paolo. Ed ogni singola persona è di un valore incalcolabile, poiché su di essa si posa lo sguardo di Dio ed è chiamata per nome. Non sei nel mondo per caso: Dio stesso ti ha voluto. Non è che dopo la morte, è come se non fossi mai esistito: sei eterno.

“Oggi devo fermarmi in casa tua”: questo è l’incontro del Signore coll’uomo. IL Signore si ferma, non è di passaggio, non ha fretta: vuole fermarsi. Anzi dice di più: devo. E’ una

necessità per Lui rimanere con noi, è una necessità del suo amore per noi: chi ama desidera rimanere con la persona amata. “Ecco, io sto alla porta e busso”, dice il Signore. Non in qualsiasi luogo Egli sente il bisogno di rimanere, ma “in casa”. Vuole rimanere dentro di noi, vuole penetrare in tutta la nostra esistenza.

E quali sono le conseguenze di questo incontro ? La prima è la gioia nel cuore dell'uomo. Fratelli, figli e figlie, c'è un tesoro, c'è una ricchezza più grande per il cuore dell'uomo, della gioia ? La gioia che viene dall'aver incontrato il Signore non è la gioia che può venirci altrove. E' una gioia che può essere conservata anche nel dolore; è una gioia che permane. La seconda è la radicale trasformazione dei rapporti colle altre persone. Se prestiamo attenzione al modo con cui costruiamo i rapporti con le altre persone, vediamo che lo possiamo fare secondo due fondamentali, diciamo così, “filosofie”. La prima dice: “Quel che è tuo, è mio; e me lo prendo”. Si costruisce il rapporto sociale sulla sopraffazione, sulla violenza, sul furto generalizzato; si sostituisce alla forza della giustizia la giustizia della forza. La seconda dice : “Quel che è mio, può essere tuo, purchè però ciò che è tuo diventi mio”. Si costruisce il rapporto sociale esclusivamente sul dare-avere; tutto diventa commerciabile, scambiabile, e tutto può essere mercanteggiato, poichè tutto può essere utilizzato, anche la persona. Il rapporto sociale diventa la convergenza fortuita di opposti interessi . Zaccheo, l'uomo che ha incontrato Cristo, ha abbandonato sia la “filosofia del sopruso” sia la “filosofia del mercato” per sostituirle con la “filosofia del dono”. Il dono è prima di tutto la restituzione del mal tolto: dare a ciascuno il suo. Riconoscere cioè l'altro secondo la misura della sua dignità. Il dono è soprattutto generosa condivisione del proprio con chi è nel bisogno.

3. Carissimi, ieri sera in Cattedrale a Ferrara vi ho detto: “L'evento che scioglie l'enigma della nostra vita è .. l'incontro con Cristo, e nel Cristo col Padre che ci ama...E' questa la ragione d'essere della Chiesa: essere il luogo in cui l'uomo incontra Cristo e la sua salvezza”. Ed aggiungevo: ”Sono qui esclusivamente per questo: per essere il ministro di questo incontro di salvezza”. Queste stesse parole ripeto ora, solennemente, in questa concattedrale di Comacchio. Ieri era il banchetto del Padre che accoglie il figlio che ritorna; oggi è il banchetto di Cristo col peccatore che lo accoglie con gioia. In ambedue i casi si celebra lo stesso mistero: l'abbraccio della Misericordia infinita di Dio con la miseria dell'uomo. E' questo mistero la ragione d'essere del mio servizio episcopale. Sono qui per annunciarlo, per dare la mia vita perché questo banchetto possa celebrarsi nel cuore di ciascuno di voi. E così veramente sia: a lode della Trinità Santa.

10 novembre 1995 - Omelia in occasione della prima visita a Pomposa

OMELIA DI POMPOSA
10 novembre 1995

1. “Dio Padre ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza”. Il Signore Iddio ci ha chiamati questa sera in questo luogo così suggestivo e ricco di memoria di tanti santi, per farci un regalo stupendo: il regalo di “una consolazione eterna e di una buona speranza”. E chi non ha bisogno di speranza? Si può forse vivere senza speranza? Ma non una qualsiasi speranza ci dona questa sera il Signore. Non solo. A chi è oppresso ed afflitto, Egli dona una consolazione non qualsiasi, ma eterna. Quale speranza? Quale consolazione? La speranza e la consolazione “che i orti risorgono”. Questa sera il Signore ci ha chiamati per dire al nostro cuore: “spera, consolati perché l’ultima parola sulla tua vita non la dirà la morte”. Ma sua quale base, su quale fenomeno ci viene detto che risorgeranno? “Che poi i morti risorgono...” Dunque, la ragione della nostra buona speranza e consolazione eterna è che “Dio non è Dio dei morti, ma dei viventi, perché tutti vivono in Lui”. E’ un punto centrale, questo, della nostra fede. Per averne una qualche comprensione, lasciamo per un momento il testo sacro e riflettiamo su una esperienza umana che molti di noi hanno vissuto.

In nessuna situazione noi sentiamo l’assurdità della morte, come quando muore una persona amata. La persona amata per noi dovrebbe sempre vivere: una madre per i propri figli non dovrebbe mai morire, la sposa per lo sposo. Tuttavia, il nostro amore non è più forte della morte. Se un figlio potesse impedire la morte della madre, non lo farebbe? Certamente. L’amore esige che la persona amata esista sempre. L’amore dice alla persona amata: “come è bello che tu esista!” Ma l’amore umano non è onnipotente: non può fare per la persona amata tutto ciò che desidera. Ed è per questo che muoiono anche le persone che noi amiamo.

Ed ora, tenendo presente questa esperienza, ritorniamo al testo sacro. Se Dio ci ama, potrà Egli permettere che noi moriamo definitivamente? Certamente no. Se Egli può impedire che noi moriamo, non lo farebbe? Certamente sì, poiché Egli è onnipotente. Egli ci ama e perciò non vuole che noi moriamo definitivamente; Egli è onnipotente e perciò non vuole che noi moriamo definitivamente; Egli è onnipotente e perciò impedisce che noi moriamo definitivamente: “Egli è il Dio di Abramo...” cioè il Dio di te, di me perché io , tu viva sempre in Lui. Il suo amore non può essere vinto dalla morte. Radice della nostra certezza è che Dio è il Dio “di”: Egli appartiene a noi e noi a Lui. Che grande parola il Signore ci dice questa sera in questo luogo stupendo! Egli ci rivela la passione che Egli ha per la vita di ciascuno di noi: ci rivela questa sera che la sua gloria è che l’uomo viva.

Il Padre ha già rivelato questo suo amore onnipotente in un fatto molto preciso: ha risuscitato Gesù da morte. Nella risurrezione di Gesù, ciascuno di noi ha già vinto la sua morte: è già risorto, anche se dobbiamo passare ancora attraverso la morte fisica. Questa tuttavia non interrompe il nostro stare con il Signore. Non è la caduta in un nulla eterno: è lo schiudersi in pienezza di una vita di comunione di cui già possediamo il germe.

2. “Siamo pronti a morire...” La prima lettura è una delle pagine più drammatiche di tutta la S. Scrittura. Un tiranno cerca di ridurre un popolo in schiavitù. C’è chi cede la propria libertà, ma c’è chi - come i sette fratelli di cui parla la prima scrittura - non cede e preferisce morire piuttosto che tradire le ragioni per cui vale la pena di vivere. Ora che cosa sostiene questa lotta per la libertà contro la tirannia, per la dignità contro la schiavitù? La fede nella risurrezione. Che il Signore mi aiuti a spiegarvi chiaramente questo punto! Che sia Lui

stesso a spiegarvelo dentro il vostro cuore!

Perché la fede nella resurrezione è la radice di una vera resistenza contro ogni forma di tirannia? Per la ragione molto semplice. Come vi ho già detto, la certezza che noi non moriremo definitivamente nasce dalla certezza che Dio possiede una vera “passione” per la vita di ciascuno di noi, dalla certezza che Egli è il nostro Dio e che noi a Lui apparteniamo ed a nessun altro. L’esperienza profonda di questa nostra appartenenza suscita in noi la consapevolezza della nostra incomparabile dignità. E’ esattamente questo “essere di Dio” che rende l’uomo, ogni uomo, dal suo concepimento fino alla sua vecchiaia, un essere tangibile ed adorabile. Cioè: un essere davanti al quale tutto si deve curvare compie il Potere ed in funzione del quale tutto si deve muovere. Il Cristianesimo è questa passione per l’umano e quindi è passione per la libertà. Ora, di fatto il Potere, che è una grande ricchezza umana, è sempre tentato ad interessarsi di più a ciò che può sostenerlo o mantenerlo che a ciò che costituisce il bene della persona. Solo la coscienza vigile, la coscienza che è capace anche di dire “E’ bello anche morire...”, sa costruire un mondo, una cultura, una società degna dell’uomo.

E’ l’esperienza che è accaduta a Pomposa. Uomini che hanno creduto nella risurrezione di Cristo, e quindi lo hanno seguito fino al sacrificio della loro vita, si sono qui riuniti. Ed hanno lavorato, bonificato, costruito: hanno creato cultura vera, hanno reso questo mondo più abitabile, hanno ridonato dignità a se stessi e ai loro fratelli. La loro esperienza ha avuto inizio nella fede della risurrezione di Cristo. La gioia che ne scaturì fu la forza che consentì loro di introdurre nella quotidiana esistenza umana, nella nascita e nel mondo la bellezza, la verità, la bontà.

Donde veniva loro questa forza, questa capacità creativa in grado di produrre non solo beni di consumo? Dal fatto che nel loro cuore avevano vinto la paura della morte a causa della loro fede nel “Dio dei vivi e non dei morti”. Togli all’uomo la fede nell’incontro col “Dio dei vivi” e ridiventerà schiavo della morte. E’ una schiavitù col “Dio dei vivi” e ridiventerà schiavo della morte. E’ una schiavitù terribile perché insidia, corrompe la nostra gioia di vivere. E’ una schiavitù che deforma tutto. L’assenza dalla nostra cultura, dalla nostra società dell’incontro del “Dio dei vivi” è una vera tragedia. Ci rende incapaci di fare cultura, deforma il nostro volto, spegne nell’amore coniugale il deserto di fecondità. Infatti, fino a quando l’uomo non incontra in Cristo il “Dio dei vivi”, si crede degno di morire, considera la morte sua alleata.

In questo luogo è fiorita una grande cultura perché ci furono uomini che vivevano nella certezza che l’uomo non appartiene alla morte, appartiene al Dio dei vivi.

Ho voluto dare inizio solenne al mio ministero episcopale anche in questo luogo, dopo Ferrara e Comacchio, per radicarlo sempre più nella stupenda certezza della “passione” del padre per la dignità dell’uomo; per rendere più esplicitamente partecipi anche voi di un profondo stupore di fronte al “Dio dei vivi e non dei morti”; perché questa nostra società riacquisti la gioia di vivere, di lavorare, l’interesse non solo per ciò che è utile, ma anche e soprattutto per ciò che è bello, vero, buono: come i nostri padri di Pomposa. A gloria della Trinità Santa. Amen.

11 novembre 1995 - Catechesi ai giovani – Cattedrale

INCONTRO DI PREGHIERA PER I GIOVANI FERRARA - CATTEDRALE 11 NOVEMBRE 1995

Marco 10,17-22

Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo. Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre». Egli allora gli disse: «Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza». Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi». Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Meditazione dell'Arcivescovo

Non vi so dire quanto ho desiderato questo incontro e vi ringrazio di essere venuti così numerosi nonostante la partita Italia - Ucraina. Bravi! È importante anche la partita, ma questo è più importante. Ed è più importante perché qualche cosa di straordinario sta accadendo in mezzo a noi in questo momento.

Il Vangelo sta parlando di ciascuno di voi, anche se Marco nel suo Vangelo non dice che questa persona che incontra Gesù è un giovane. Gli altri due Vangeli sinottici dicono, più precisamente, che è «un giovane» che incontra Cristo. Dunque qui si parla di voi, ragazzi e ragazze. Allora io vorrei aiutarvi a vivere, questa sera, a rivivere dentro il vostro cuore, questa pagina del Vangelo. Sono qui per questo. E comincio con una constatazione molto semplice, e una domanda.

La constatazione. Tutta la nostra vita, ogni giorno, è fatta di tante scelte, molto diverse tra loro e con una diversa importanza. Voi potevate scegliere di guardare la partita o di venire in Cattedrale a sentire l'Arcivescovo. Due scelte possibili: una più importante, l'altra meno importante. Si può scegliere di sposarsi, e si può scegliere invece di non sposarsi. Dunque, vedete, tante scelte, tante decisioni... Questa è la constatazione.

La domanda. Benché le scelte che noi facciamo ogni giorno siano tante, così diverse tra loro, è possibile trovare una unità tra queste scelte? In altre parole, esiste una "sorgente" ultima e unica da cui tutte le scelte derivano? La scelta di guardare o non guardare la partita, come la scelta di sposarsi o di non sposarsi, la scelta di andare o non andare in discoteca, o la scelta di giocare a carte, e così via. Esiste una sorgente unica, da cui scaturiscono tutte le nostre decisioni?

S. Agostino - lasciamo da parte un attimo la domanda - racconta un episodio che gli capitò quando era giovane come voi, e non solo era giovane come voi, ma, più o

meno come voi, aveva una grande passione: andare in discoteca. Allora non c'erano le discoteche, ma c'erano i teatri, e lui amava moltissimo andare a teatro, anzi dice che era la sua passione, era il divertimento dei giovani del tempo. Un giorno arrivò a Cartagine, dove Agostino stava facendo i suoi studi, una compagnia teatrale che però non riusciva ad avere successo: il teatro era sempre vuoto. Uno degli attori, una sera, di fronte al teatro quasi vuoto escogitò una trovata e disse: «Domani sera io riuscirò a dirvi quello che ciascuno di voi desidera, quello che ciascuno di voi vuole». Agostino, incuriosito, la sera dopo tornò, e non solo: quella sera il teatro si riempì. Si presentò l'attore, e disse: «Adesso vi dico quello che ciascuno di voi desidera». Un silenzio totale. «Ciascuno di voi desidera essere felice». Tutti i presenti scoppiarono in un grande applauso - continua il racconto di S. Agostino - per l'abilità che questo attore aveva dimostrato.

Ha dato lui la risposta alla nostra domanda. Alla radice di tutte le vostre scelte, di tutte le vostre decisioni, sta il desiderio di beatitudine, il desiderio di essere felice, il desiderio di vivere una vita piena, una vita non assurda. Così siamo entrati già nel mistero più profondo della nostra persona. Ma che cos'è la nostra persona se non un desiderio di felicità? Se non questa tensione verso una pienezza di gioia? Cos'è la nostra persona se non una povertà abitata da un grande desiderio di pienezza?

Entriamo nel mistero della nostra persona, che abbiamo visto essere il desiderio di una pienezza, il desiderio di una felicità piena, facendo attenzione un po' alla nostra esperienza di ogni giorno, perché non stiamo facendo della filosofia o della teoria. Noi vediamo che questo nostro desiderio, da una parte, è insaziabile, cioè non si accontenta mai. Qualunque bene esso raggiunga, subito gli appare limitato, incapace di soddisfarlo. Infatti, provate a chiedere a voi stessi: «Vuoi un po' di felicità e un po' di dolore, o una pienezza di felicità?». Chiaro, voglio una pienezza di felicità! «Vuoi un po' di libertà e un po' di schiavitù, oppure vuoi una pienezza di libertà?». Nessuno desidera essere un po' felice e un po' infelice, un po' libero e un po' schiavo. No, questo nostro desiderio è un desiderio - attenzione, uso una grande parola - è un desiderio infinito, illimitato. Solo che tutti i beni che noi troviamo sono limitati. Ecco il perché della vostra, della nostra, inquietudine permanente. Abbiamo una tale sete che non c'è acqua capace di spegnerla. Abbiamo una tale fame che non c'è pane capace di saziarla. Ecco la prima dimensione del mistero della nostra persona, che alla fine possiamo descrivere così: una sete infinita che però incontra solo beni limitati. Un essere limitato - come ciascuno di noi - che però tende ad una beatitudine infinita: ecco la prima dimensione del mistero della nostra persona. Chiamiamolo paradosso, il primo paradosso: c'è in te una sete infinita, ma tu trovi solo beni finiti per saziarla, e quindi non riesci mai ad estinguerla.

C'è, anche, una seconda dimensione del mistero della nostra persona, molto più profonda della prima. Per cogliere questo altro mistero, questa seconda dimensione, pensiamo tutti ad una esperienza che sicuramente abbiamo vissuto: è vero o non è vero che in certi momenti in cui abbiamo vissuto una certa esperienza di beatitudine, abbiamo pensato, o detto anche, «Come vorrei che questo non finisse mai!»? Il ragazzo si stanca di stare insieme alla sua ragazza? No! «Come vorrei che questo non

finisse mai!». Ma perché sentiamo l'esigenza che non finisca mai? Perché ci rendiamo conto che il tempo è vorace, il tempo mangia tutto, il tempo è invidioso, il tempo ci porta via quello che abbiamo. Ecco perché diciamo: «Oh, se questo non finisse mai!», che è come dire: «Oh, se il tempo si fermasse!». E sapete come si chiama un tempo che non passa mai, che resta fermo? Si chiama eternità. Questa è l'eternità. Quando allora tu dici alla tua ragazza o al tuo ragazzo «Come vorrei che il tempo non passasse mai, quando siamo insieme», tu dici «Come vorrei che il nostro stare insieme fosse eterno». Fosse eterno! Ma capite, ragazzi, come è profonda questa seconda dimensione del mistero della nostra persona? Dunque abita in noi un desiderio di eternità. Il tempo non ci soddisfa. La nostra patria è altrove. La nostra casa non è il tempo. Ecco perché quando viviamo con grande intensità le nostre cose più belle, diciamo «Come vorrei che il tempo non passasse mai». Avete letto il Faust di Goethe? Il dottor Faust fa un patto con il diavolo, con Mefistofele, al fine di raggiungere un istante di felicità, un istante di felicità piena... Arriva quell'istante di felicità piena, e Faust dice «Fermati! Sei così bello, fermati!», ma l'istante non si ferma. Chiamiamolo il secondo paradosso della nostra persona: la nostra persona vive nel tempo, ma sente un bisogno profondo di eternità. Viviamo nel tempo ma desideriamo essere nell'eternità. Allora ritorna la domanda: «Il mio desiderio di beatitudine è possibile realizzarlo, se il tempo lo insidia in questo modo, se il tempo lo corrode?». Ecco perché dico, quando sono felice, come vorrei che non passasse mai questo momento di felicità, perché sento che il tempo è invidioso, me lo vuole prendere. Allora, è possibile raggiungere, per l'uomo che abita dentro allo scorrere inesorabile del tempo, una beatitudine che non passi mai, cioè che sia eterna? Cominciamo ad avvicinarci alla pagina del Vangelo. «Maestro, come devo fare per avere la vita eterna?», gli dice questo giovane.

Vi ricordate ancora il primo paradosso della nostra persona? Come è possibile una felicità illimitata, quando trovo solo beni finiti? La seconda domanda: come è possibile una beatitudine eterna, una vita eterna, quando io vivo dentro, continuamente, al passaggio del tempo?

Ma questo non è tutto, perché c'è anche un terzo e ultimo paradosso, nella nostra vita. È il più grande. Il nostro desiderio di felicità non spinge solamente e principalmente verso il possesso delle cose. Non sono le cose a donare la beatitudine, sono le persone, e qui sta la terza dimensione del mistero della nostra persona. Si possono possedere le cose per la propria beatitudine, ma si possono possedere le persone? Certo, si possono possedere, ma nel momento in cui tu possiedi una persona, in quel momento tu l'hai distrutta come persona. Più semplicemente, se tu dici a una persona «Io ti voglio perché ho bisogno di te!», in quel momento tu non vuoi più una persona, perché l'hai già ridotta a qualcosa di cui tu hai bisogno per la tua felicità. Chi ama una persona, non le dice «Come è utile che tu ci sia!». Questo non è amore, questo è uso. Ho bisogno, quindi come è utile che tu ci sia. Non si dice all'altro «Come mi piace che tu ci sia», ma si dice «Come è bello che tu ci sia, come è bene che tu ci sia», perché chi ama non può sopportare la morte della persona che ama, non la può ammettere. «Come è bene che tu ci sia», vuol dire, da una parte, che il nostro desiderio di felicità

ci spinge a vedere nell'altro ciò di cui ho bisogno («Come mi è utile che tu ci sia, come mi piace che tu ci sia»), però, dall'altra parte, mi rendo conto che le persone non sono delle cose. Allora ecco il terzo grande paradosso della nostra persona: è possibile una realizzazione di sé nella comunione, nel rapporto con un'altra persona che sia un rapporto non di uso, non edonistico, di puro amore? È possibile il puro amore? Alla fine, tutti, hanno concluso che non è possibile, perché molti dicono che la vita alla fine non ha senso. Vedete come da quella esperienza così semplice - ricordate il racconto di S. Agostino: tutti desideriamo essere felici! - siamo arrivati a tre domande fondamentali. Le ripeto:

1. È possibile, per uno limitato e finito, raggiungere una felicità illimitata?
2. È possibile una beatitudine, una felicità eterna, per uno che vive dentro il tempo?
3. È possibile all'uomo una realizzazione di se stesso mediante il puro, disinteressato dono di sé all'altro?

Felicità illimitata, beatitudine eterna, pienezza di dono: queste tre cose, nel linguaggio della Sacra Scrittura, si dicono con una sola espressione: vita eterna! Questa è la vita eterna. E il giovane che cosa ha chiesto al Signore? Ha chiesto proprio questo: Cosa devo fare per avere la vita eterna? Guardate che il senso della domanda non è - attenzione bene a questo punto - il senso della domanda di questo giovane non è cosa devo fare «ora», cosicché dopo la mia morte io possa andare in Paradiso. Non è questo il senso. La vita eterna non significa questo. Quel ragazzo chiede a Gesù «Cosa devo fare per avere la pienezza della vita adesso e sempre, per avere una beatitudine non distrutta, non insidiata dal passare del tempo?». Questo ha chiesto quel giovane! Che domanda, eh? Solo un giovane poteva fare una domanda di questo genere. Gli ha aperto il cuore. Ora guardiamo cosa risponde Gesù alla domanda «Cosa devo fare per avere la vita eterna?». Gesù risponde: «Tu conosci i comandamenti», come dire: «Lo sai: osserva la legge morale e avrai la vita eterna». E qui subito posso immaginare le vostre reazioni: «Ma lei non è fatto di carne e ossa come noi? Non è vero che l'osservanza della legge morale produce una beatitudine eterna, la nostra esperienza ce lo dice. Anzi, spesso, causa infelicità, o comunque non pienezza, per cui se questa è la risposta, il dialogo è finito». Vorrei spiegarvi un po' - nei nostri incontri ci torneremo sopra più lungamente - che cosa vuol dire legge morale, quella legge a cui Gesù rimanda il giovane. Mi spiego ancora una volta con un esempio. Immaginiamo che un amico a voi molto caro, vi abbia dato piena fiducia, piena confidenza, abbia come messo la sua anima nelle vostre mani, come spesso si fa nell'amicizia vera. In una determinata occasione capita che se tu tradisci la fiducia che questo amico ti ha dato, potrai realizzare un ingente guadagno economico. Cosa fai? Puoi fare due cose: tradire la fiducia dell'amico oppure non tradire questa fiducia, perdendo l'ingente guadagno economico. Cioè, davanti alla tua libertà si aprono due possibilità, o, che è lo stesso, puoi essere libero in due modi, esercitare la tua libertà in due modi: tradendo la fiducia dell'amico per guadagnare i soldi, oppure, mantenendo la fedeltà all'amicizia scambiata. Due possibilità. Però, se scegli di tradire il tuo amico per guadagnare denaro, senti che alla fine sei stato meschino, sei stato un vigliacco, cioè senti che hai tradito una esigenza, senti che hai sporcato qualcosa di bello, senti che

hai deturpato qualcosa di grande. E, questo, te lo senti dentro. Vi ricordate la notte dell'Innominato? Bellissima quella pagina, quando Manzoni scrive con una profondità sconcertante, come sa fare lui, che questo uomo vide tutti i suoi atti compiuti, e vide che quegli atti erano lui stesso, e si odiò a morte, e allungò la mano per spararsi. Vi ricordate? Avete capito adesso cos'è la legge morale? La legge morale è l'esigenza di rispettare la dignità della persona. La legge morale è l'infinita preziosità di ogni persona. Questa è la legge morale. È ciò che esige la tua persona, in quanto è persona, semplicemente. Gesù dice: «Tu mi chiedi come si raggiunge la pienezza della beatitudine, una beatitudine eterna, nella pienezza della comunione con le altre persone. Ce l'hai già scritto nel cuore questo "come", ce l'hai già dentro di te. Ascolta questa esigenza di bellezza, di verità, di bontà, di pace, di rispetto, di venerazione, e avrai la vita eterna. Perché c'è un modo vero di essere liberi e c'è un modo falso; c'è una realtà di libertà e c'è un'apparenza di libertà». Nei prossimi incontri ritorneremo su queste cose, che sono di una importanza enorme per noi, perché qui si decide il senso della vita. Dunque Gesù dice «Leggi nel tuo cuore, lì senti queste esigenze, rispetta, osserva, e avrai la vita».

Senonché i conti non tornano, e questo ragazzo, con una sincerità sconcertante, gli dice: «Caro Maestro, ma io questo l'ho sempre fatto, e non ho la vita eterna. Allora, che cosa mi manca?». Guardate che questo ragazzo ha avuto un grande coraggio, perché con Gesù non si scherzava, ti "spiattellava" tutto in piazza. Se ciò che diceva quel ragazzo non era vero, Gesù poteva dirgli: «Ehi, e quella volta là, cos'hai fatto?». Vi ricordate il fatto dell'adultera, quando Gesù disse: «Bene, è stata colta in flagrante adulterio, si deve lapidare. Va bene, lapidiamola. Scagli la prima pietra chi è senza peccato». E sta lì. Cosa fanno? Vanno via, perché sanno che con questo Rabbi non si scherza, questo ti "spiattella" tutto. Questo giovane glielo dice: «Io questo l'ho sempre osservato», ma i conti non tornano. Ragazzi, è vero, l'osservanza della legge morale non ha mai creato uno completamente felice. Mai! Non è la legge morale che ci fa felici. Se ve lo dicono, non credeteci, non è vero! Qui manca qualcosa. Certo è necessaria anche la legge morale. È la prima cosa che gli dice Gesù stesso: «Fa' questo...». E allora cosa mi manca, dice questo giovane. Il Vangelo dice a questo punto una cosa straordinaria: «Fissatolo, lo amò!». Era arrivato il momento della suprema rivelazione a questo giovane. Lo amò. Sta per fargli la suprema rivelazione della vita: «Tu mi chiedi se è possibile una beatitudine infinita per uno che è finito come te, mi chiedi se è possibile una beatitudine eterna per uno che è nel tempo come te. È possibile perché l'eterno è venuto ad abitare dentro al tempo, perché l'infinito è venuto ad abitare dentro al finito. Vieni e seguimi, perché io sono questa beatitudine che tu cerchi». Lo amò. Lo amò perché in quel momento Gesù si rese conto che doveva fargli la proposta decisiva, come se in quel momento gli avesse detto: «Mi hai chiesto cosa devi fare perché non ti manchi più nulla: seguimi». È la proposta suprema che Cristo fa a ciascuno di voi, sulla quale ritorneremo nelle catechesi seguenti.

A questo punto Gesù ha finito: il dialogo è terminato. Ed è l'istante decisivo: l'istante in cui il giovane deve fare la sua scelta. È un momento di sublime grandezza, perché il

giovane è chiamato ad esercitare la sua libertà. E non c'è una "cosa" più preziosa della tua libertà!

Ma avviene una vera e propria tragedia: il giovane rifiuta di seguire Cristo, liberamente. Ma con quale risultato? «Se ne andò triste». Si rese che aveva perduto l'appuntamento con la libertà, forse per sempre. Ma il vangelo fa un'aggiunta, dice perché quel giovane decide di non seguire Cristo: «perché - dice - era ricco». Cristo gli aveva chiesto di rinunciare alle ricchezze. Quel giovane pensò che la sua felicità consistesse nel possesso delle cose e così, per conservare ciò che aveva, perse la più grande ricchezza, se stesso. Ma è "ragionevole" tutto questo? Su questo rifletteremo nella catechesi del mese di dicembre.

Preghiera

Mio Signore e mio Dio,
Tu hai fissato il giovane che ti apriva il cuore,
lo hai amato e gli hai proposto di seguirti.
Questa sera, guarda ciascuno di questi giovani in particolare:
posa su ciascuno in particolare il tuo sguardo,
come Tu solo sai guardare una persona.
È lo sguardo che ha fatto alzare dal suo banco Matteo;
è lo sguardo che ha fatto scendere Zaccheo;
è lo sguardo che ha fatto sciogliere in lacrime
la presunzione di Pietro.
Ciascuno di loro, in questo momento,
fa' che sentendosi da Te guardato,
ciascuno si senta anche da Te amato.
Sì: dona loro questa straordinaria esperienza di sentirsi amati,
amati di un amore che non chiede loro nulla
se non di lasciarsi amare.
Sentirsi amati al punto che nel loro cuore
sia sempre sconfitta la tentazione della disperazione,
della evasione, della distrazione.
Sentirsi amati al punto che siano veramente capaci
di «varcare la soglia della speranza»,
al punto che rinasca in pienezza nel loro cuore la gioia di vivere.
Non se ne vadano tristi, da questo incontro,
ma accolgano il tuo invito a seguirti:
o nella bellezza dell'amore coniugale
o nella bellezza dell'amore verginale.
Non se ne vadano tristi,
avendo rifiutato l'incontro con Te.
Madre di Cristo, Tenerezza di Dio,
ti affido questi giovani,
tutti i giovani di questa santa Chiesa di Ferrara-Comacchio:

vigila su loro perché non dilapidino
l'incomparabile tesoro della loro giovinezza.
Amen.

19 novembre 1995 - Omelia alla festa del Ringraziamento

OMELIA FESTA RINGRAZIAMENTO

19 novembre 1995

1. "... non abbiamo mangiato gratuitamente il pane... ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno". La parola dell'apostolo risuona con particolare verità oggi, in questa santa Cattedrale, durante l'Eucarestia, nella quale volete ringraziare il Signore dei frutti del vostro lavoro. Ed è un ringraziamento singolare, il vostro, poiché portate alla presenza del Signore cinquanta anni di vita, della vostra Federazione provinciale. "Abbiamo lavorato con fatica e sforzo" dice l'Apostolo e ciascuno di voi lo può dire di se stesso. In questa fatica e sforzo c'è qualcosa di grande e di utile, che rende il vostro lavoro singolarmente prezioso. Senza il vostro lavoro, la Chiesa non potrebbe celebrare l'Eucarestia: siete voi che ci offrite quel pane e quel vino che diventano il corpo e il sangue di Cristo. Tutta la Chiesa vi deve dire oggi il suo grazie. Non solo. Ma ogni volta che diciamo: "dacci oggi il nostro pane quotidiano", noi sappiamo che il Padre esaudisce la nostra preghiera attraverso il vostro lavoro. Ma la dignità del vostro lavoro risulta anche da altre ragioni. Vorrei soffermarmi con voi su una in particolare poiché essa ci fa capire alcune verità importanti non solo per voi, ma per tutti.

Il vostro lavoro consiste nella "coltivazione della terra". Esso, cioè, vi mette in un rapporto singolare con la natura, la natura che è la casa che il Signore ha creato perché l'uomo vi abitasse. Ora due sono gli atteggiamenti sbagliati che l'uomo può avere nei confronti della natura. Il primo consiste nel ritenersi padrone assoluto della natura. Chi pensa così, non "coltiva" la terra, ma vuole "sfruttarla". Questa attitudine porta alla distruzione della nostra casa, la natura creata dal Signore o, comunque ha già introdotto in essa e nei suoi delicati equilibri germi di possibili distruzioni. Ma non è meno contrario alla dignità della persona umana il ritenere la natura come una sorta di divinità davanti alla quale l'uomo deve semplicemente sottomettersi. Non meno contraria alla dignità della persona perché questa sorta di idolatria della natura, questa "religione ecologista", parte sempre da una visione della persona, che non ne sa cogliere l'assoluta originalità nell'universo. L'uomo non è il frammento o la parte di un tutto: è unico e vale più che l'universo intero. Sia l'idea di un dominio assoluto dell'uomo sulla natura sia l'idea di un dominio assoluto della natura sull'uomo sono false.

La liturgia della Chiesa esprime in modo mirabile e semplice il rapporto dell'uomo colla natura. Essa così prega: "A tua immagine hai formato l'uomo, alle tue mani operose hai affidato l'universo perché nella obbedienza a Te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato" (Preghiera eucaristica IV). L'uomo è chiamato, unica fra tutte le creature, ad

esercitare un vero e proprio dominio su tutto il creato (contro ogni forma di esasperato ecologismo). Questo dominio non è assoluto, poiché l'uomo lo deve esercitare nella obbedienza al suo Creatore (contro ogni idea di libertà sradicata dalla natura). Sempre nella prima lettura, l'Apostolo Paolo ci esorta nel Signore a non vivere disordinatamente, senza far nulla ed in continua agitazione. E nello stesso tempo a "mangiare il proprio pane lavorando in pace". Non dovete lasciarvi, cioè vincere dall'oziosità, ma neppure lasciarvi prendere da una tale fame e sete di benessere, da dimenticare che i valori dello spirito sono ben più importanti e necessari dei valori materiali.

2. "Verranno i giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". Nessuno più di voi è consapevole della fragilità di tutta l'opera umana. A volte in pochi minuti voi vedete distruggere il frutto del lavoro di un anno. Ebbene, oggi il Signore vuole che in ciascuno di noi si approfondisca la consapevolezza che questo mondo, questo mondo che anche voi avete costruito con le vostre mani, è destinato a finire. Quando ci rendiamo conto di questo, come i discepoli siamo subito portati a chiedere: "quando accadrà questo?". Ma Egli si è rifiutato e si rifiuterà di rispondere a questa domanda. E' venuto ad insegnarci che il mondo ha avuto dal Padre il suo inizio ad avrà in Lui il suo fine e ci insegna a vivere il presente "nell'attesa che si compirà la beata speranza" che cosa significa vivere in questo modo? Gesù ce lo insegna nel suo Santo Evangelo.

- "Non vi terrorizzate". Gesù vuole che togliamo dal nostro cuore ogni ansia ed allarmismo. Che non rinunciamo alla nostra dignità di persone ragionevoli affidandoci alla magia per conoscere il nostro futuro. Gesù ci fa il dono di una vita che si lascia guidare dalla fiducia nel Padre, in un atteggiamento di dono e di amore che ha già vinto la morte.
- "Questo vi darà occasione di rendere testimonianza". Il Signore ci dona questo tempo perché viviamo nella fedeltà del suo Vangelo. Avrete difficoltà se sarete fedeli discepoli del Signore "ma nemmeno un capello del vostro capo perirà". Pensare che si possa vivere il Vangelo nell'accordo col mondo è pura illusione. In forza della nostra testimonianza di vita cristiana, già ora viene nel nostro mondo il Regno di Dio.

L'universo finirà poiché tutto ciò che ha avuto inizio non può durare in eterno. E finirà male se continua ad ostinarsi nella sua incredulità, nel suo rifiuto del Vangelo. Tuttavia la vittoria non sarà del male. "Così dice il Signore: per voi cultori del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia". La resurrezione di Gesù ce ne dà la certezza perché ne è l'anticipo: la misericordia di Dio sovrabbonderà dove è abbondata la miseria umana, a lode della gloria della sua grazia. Amen

23 novembre 1995 - Incontro con i genitori della scuola S. Vincenzo

**ISTITUTO SCOLASTICO SAN VINCENZO: INCONTRO CON I GENITORI
23 novembre 1995**

Il nostro incontro è di importanza straordinaria perché parleremo della cosa più preziosa che esista nell'universo, la persona umana. Noi siamo qui per parlare della persona umana dei nostri bambini. Il valore incomparabile della persona umana, del bambino e dell'adolescente ha il segno della fragilità. Essa si affida a noi in un gesto di incondizionata fiducia. Per questo già la sapienza pagana diceva: al bambino si deve la massima riverenza. Per dare un certo ordine alla mia riflessione, distinguerò la mia riflessione in due parti.

1. Due pregiudizi anti-educativi

Vorrei dedicare il primo punto della mia riflessione alla individuazione e descrizione di alcuni atteggiamenti. Essi possono prendere dimora nella mente e nel cuore di chi ha responsabilità educative (genitori, sacerdoti, insegnanti) e così impedire ogni vera proposta, ogni serio impegno educativo. Potremmo chiamarli i "pregiudizi anti-educativi". Sono dei pregiudizi: non sono cioè risultati di un rigoroso discorso razionale, ma solo attitudini emotive. Sono anti-educativi: se essi prendono stabile dimora nel nostro spirito, ci impediscono di educare. Ecco perché è così importante individuarli e descriverli accuratamente, per difendersene ed eventualmente liberarsene.

1.1. Il primo pregiudizio anti-educativo (il più diffuso) lo chiamerei il pregiudizio dello spontaneismo. Comincio col descriverlo in termini molto semplici, per tentare poi una riflessione più profonda. Esso consiste nel ritenere che educare significa non imporre nulla di certo, non condizionare la persona, lasciare che sia essa a fare tutte le esperienze perché poi - si dice - possa fare le sue scelte. Faccio subito un esempio. Chi ha accettato questo pregiudizio, di solito quando si tratta di scegliere la scuola per i propri figli, pensa che sia meglio o non inviarlo a una scuola cristiana oppure se ve lo ha inviato ad un certo momento toglierlo, per inserirlo in una scuola "laica", in modo tale - si pensa - che possa fare e conoscere tutte le esperienze.

Al di sotto di questa posizione ci sta spesso la convinzione che "per la libertà del singolo ragazzo occorra che esso da solo si formuli la sua unitaria concezione delle cose; e che ciò può benissimo avvenire nell'indiscriminato spontaneo incontro con tutte le teorie" e tutte le esperienze. Ho chiamato "pregiudizio dello spontaneismo" questo primo pregiudizio. Chi lo fa proprio infatti, pensa che non ci possa essere o non ci debba essere alcuna guida oltre se stessi. E così, con grande stupore, si osserva a volte che famiglie, le quali hanno comunicato per anni ai loro bambini sicuri orientamenti di fondo, al momento della adolescenza, non si preoccupano che la scuola "neutra" compia indisturbata il suo lavoro di squilibrio interiore degli adolescenti stessi.

Vorrei ora mostrarvi perché si tratta di un pregiudizio, mostrarvi cioè come chi accetta questa posizione si precluda ogni possibilità di educare.

Partiamo da una esperienza umana molto diversa da quella educativa di cui stiamo parlando. Ogni grande scoperta scientifica è stata possibile perché lo scienziato si era mosso per verificare una ipotesi che egli aveva formulato. Di solito, cioè, nella storia della scienza le cose sono andate nel modo seguente. Lo scienziato si pone una domanda: come mai - si chiede Newton - cade la mela sulla mia testa e la luna non cade sulla terra? Formula una

ipotesi: perché esiste tra i corpi una forza di reciproca attrazione che ... E' una interpretazione della realtà che però deve essere verificata: se essa resiste alle verifiche, è accettata. Qualcosa di simile accade nel rapporto educativo.

La persona umana (del bambino o dell'adolescente) si inserisce sempre più nella realtà e sente il bisogno profondo di scoprirne il significato, di interpretarla cioè (ritornerò più avanti su questo punto). Ora, a questo punto, può accadere uno dei seguenti due fatti.

Al bambino, all'adolescente viene offerta dall'educatore (dal genitore, dall'insegnante, dal sacerdote) una proposta esplicativa della realtà, una proposta che per l'educatore è l'unica vera. Questa proposta funziona per l'adolescente come una specie di ipotesi esplicativa, sulla base della quale egli si muoverà fino a giungere alla sua propria visione della realtà ed alle proprie scelte. Ecco la persona matura: sa ragionare; sa scegliere.

Al bambino, all'adolescente non viene offerta dall'educatore nessuna proposta esplicativa, ma solo una serie di proposte una contraria all'altra. Che cosa succede nell'adolescente? egli deve camminare senza nessuna precisa direzione; si genera in lui quella incertezza esistenziale che tanto spaventa il giovane, richiamato come è dalla realtà ad una adesione precisa; il risultato è l'indifferenza, la carenza di impegno che toglie al giovane ogni gioia e passione di vivere. Ecco la persona distrutta: non sa ragionare e ritiene inutile farlo e quindi non è lui a guidare la propria vita, ma sono altri o altro a farlo.

Ho finito la riflessione su questo primo pregiudizio anti-educativo. Essa ci ha fatto guadagnare una convinzione: non è possibile nessuna educazione senza la proposta chiara di una interpretazione unitaria e certa di tutta la realtà.

1.2. Il secondo pregiudizio anti-educativo è molto connesso con quello precedente; esso riguarda l'autorità: lo chiamerei il pregiudizio dell'anti-autorità. Esso si presenta di solito nelle vesti di una attitudine di passività nei confronti della responsabilità educativa. Si comincia col dire che oggi i bambini, gli adolescenti sono più svegli di prima, sono più intelligenti e meno timidi. E si finisce col dire da parte dei genitori, e degli educatori, che si ha più da imparare da loro che da insegnare loro. E a questo punto l'autorità educativa è scomparsa e con essa l'educazione tout court.

Per capire bene la portata distruttiva di questo pregiudizio dobbiamo riflettere bene sul concetto di autorità educativa. Che cosa sia l'autorità nel processo educativo non è difficile a capire se ricordiamo ciò che abbiamo detto poc'anzi. Brevemente (e poi mi spiegherò): l'autorità è il "luogo" in cui il bambino o l'adolescente trova l'ipotesi esplicativa della realtà, che egli deve verificare. Mi spiego. Vi ricordate che cosa significa e come funziona l'ipotesi esplicativa della realtà. Ebbene la persona che possiede questa ipotesi, che la vive perché è certa della sua verità e che quindi la pro-pone al bambino o all'adolescente, è la persona che nel processo educativo ha autorità. Essendo questa, nel bambino, nell'adolescente che sente insopprimibile il bisogno di una spiegazione globale dell'intera realtà, l'autorità suscita una inevitabile soggezione, obbedienza. Ora, nell'età prima della vita (si chiama la "minore età"), è la Sapienza provvidente di Dio stesso, attraverso la natura, a fissare l'autorità diciamo originaria, cioè i genitori stessi.

Il pregiudizio anti-autorità consiste nel negare di fatto (almeno) che nel rapporto educativo debba esserci un'autorità (nel senso suddetto), poiché, si pensa, nel rapporto educativo non deve essere proposta al bambino o all'adolescente nessuna ipotesi esplicativa della realtà.

Appunto: nell'educazione non c'è autorità.

Non è difficile capire come questo pregiudizio renda impossibile ogni atto educativo. Se scompare ogni autorità, se non esiste più "luogo" in cui il bambino e l'adolescente trovino espresso il "significato possibile" della realtà in cui vive, egli cadrà o in quell'incertezza radicale di cui ho già parlato oppure sarà portato a esigersi maestro di se stesso, con quella presunta impertinenza che caratterizza oggi così spesso il giovane, incapace di un vero approccio alla realtà, chiuso come è nel "mi piace - non mi piace".

(Si potrebbe parlare a questo punto dell'autorità della e nella Chiesa: si capisce l'autorità del santo, l'autorità dei Pastori).

Ho finito la riflessione su questo secondo pregiudizio anti-educativo. Essa ci ha fatto guadagnare una convinzione: non è possibile nessuna educazione se si abdica alla propria autorità educativa.

2. Quale "ipotesi esplicativa" della realtà?

In questo secondo punto della mia riflessione vorrei aiutarvi a capire sempre più profondamente perché la Chiesa si attribuisce una autorità educativa e come la esercita.

2.1. La risposta alla prima domanda è molto semplice: la Chiesa si attribuisce una autorità educativa perché possiede la "ipotesi esplicativa" della realtà intera. Questa ipotesi si chiama Gesù Cristo. La Chiesa, cioè, ritiene il Signore Gesù il significato, il principio, lo scopo dell'intera creazione, di tutta la realtà. Non dobbiamo ora spiegare lungamente questa affermazione. Mi limito solamente ad accennare alla sua valenza educativa.

La fede nel Signore Gesù non è qualcosa che si aggiunge alle altre esperienze: essa è la chiave di volta di tutto l'arco dell'esistenza. Vi dicevo che non si può educare se non si fa la proposta di una interpretazione completa di tutta intera la realtà. La Chiesa ha la coscienza di possedere questa "chiave interpretativa globale" e perciò si sente "autorizzata" (nel senso che abbiamo già spiegato) ad educare la persona umana.

Vorrei subito rispondere a una difficoltà che può essere sorta dentro di voi o che comunque a questo punto viene sempre fatta di fronte a questa "pretesa educativa" della Chiesa. Si dice: se si accetta la Chiesa come "soggetto educativo" inevitabilmente si deve accettare un integralismo educativo che genera intolleranza e fanatismo. Dobbiamo ora ragionare rigorosamente su questa opposizione. Essa può significare due cose.

Primo: si intende rifiutare l'autorità educativa della Chiesa perché si rifiuta il concetto stesso di autorità nell'educazione; si rifiuta il concetto stesso di autorità nell'educazione, perché si rifiuta ogni proposta esplicativa della realtà, come base di ogni rapporto educativo. In poche parole: il rifiuto della autorità educativa della Chiesa non è che la conseguenza dell'accettazione di quei due pregiudizi antieducativi di cui ho già parlato. Non mi ripeto.

Secondo: si rifiuta l'autorità educativa della Chiesa in quanto la si ritiene incapace di educare a causa della inevitabile chiusura ad una parte della realtà, in cui cade chi accetta l'ipotesi educativa della Chiesa. Questa seconda posizione merita di essere seriamente esaminata.

Che cosa significa che nell'educazione cristiana, Cristo è la "ipotesi esplicativa" della intera realtà? Significa due cose. Primo, che ogni verità di qualunque genere, ogni valore ovunque sia, ogni esperienza umana che sia buona, che sia bella, è nativamente un riflesso,

come una risonanza di Lui, un frammento della sua Pienezza. Secondo, che ogni verità ... chiede di essere condotta a Lui proprio perché si realizzi in tutta la sua pienezza. Chi ha capito questo, quale attitudine ha verso la realtà, verso ogni realtà? di una accoglienza di tutto ciò che di vero, di buono, di bello esiste nel mondo, una instancabile ricerca di tutto ciò che di positivo si ha nel mondo, convinto come è che ogni frammento chiede di essere inserito nel tutto per essere salvato. In che cosa consiste l'integralismo intollerante e fanatico? nell'affermare come intero ciò che è solo parte, come tutto ciò che è solo frammento. Perché l'ipotesi educativa cristiana è contro ogni forma di integralismo? perché vuole collocare la persona umana nel centro da cui partono e a cui arrivano tutti i raggi. In una parola: l'educazione della Chiesa è una educazione cattolica.

2.2. Ora si dovrebbe vedere come la Chiesa esercita la sua autorità educativa. Non lo faccio. Mi limito solo ad un accenno e finisco.

Uno dei luoghi fondamentali in cui la Chiesa esercita la sua autorità educativa è la scuola. Avremo altre occasioni di parlare lungamente della scuola cattolica. Mi limito a tre osservazioni.

La prima. La scuola è cattolica quando è fortemente e chiaramente unificata attorno a quella che ho chiamato l'ipotesi esplicativa della realtà, che sta alla base del progetto educativo della Chiesa.

La seconda. L'educazione dei figli non è un optional per i genitori: è la loro stupenda missione. I genitori credenti sono chiamati ad essere il segno evidente della educazione della Chiesa. La scelta della scuola è una scelta di importanza decisiva. So bene che esistono anche problemi economici: ne dovremo parlare accuratamente.

La terza. Il vescovo è compartecipe della missione educativa dei genitori in quanto responsabile dell'educazione della Chiesa. Egli quindi ha una profonda corresponsabilità nella educazione dei bambini o degli adolescenti. Dovremmo vedere come vivere ed esercitare questa corresponsabilità.

Ho finito. Vorrei terminare colle parole con cui ho cominciato. La singolare dignità della persona che ci è stata affidata: la persona umana da introdurre nella Realtà. E' la nostra passione educativa: condurre la persona umana alla pienezza del suo essere-persona, nella gioia dell'incontro con Cristo.

23 novembre 1995 - Il rischio educativo - Sala Estense

IL RISCHIO EDUCATIVO
23 novembre 1995

Consentitemi di iniziare con un breve racconto. Viveva un uomo talmente distratto che quando al mattino si alzava, non ricordava più dove aveva posto i suoi vestiti. La cosa lo preoccupava talmente che alla sera non avrebbe mai voluto andare al letto. Finalmente una sera ebbe un'idea geniale: annotava su un foglio dove metteva ogni indumento che svestiva. E così la mattina seguente si sveglia, prende il foglio e legge: "la maglia ... la camicia..."

trovando subito ogni indumento. Sennonché, finito l'inventario, restò senza parola: sì, disse, ma io dove sono? Sapeva dove erano i suoi vestiti, ma non sapeva più dove era lui stesso.

Ogni volta che rifletto sul fatto educativo giungo alla conclusione che ogni rapporto educativo non tende ad insegnare alla persona "dove trovare i suoi abiti": fuori metafora, come comportarsi; tende a far trovare se stesso. Si può forse "perdere se stessi"? Sì, Gesù lo ha detto: "che vale per l'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?". Dunque, l'uomo può trovarsi in una condizione tale per cui, pur possedendo tutto ("il mondo intero"), ha però perduto se stesso: non possiede se stesso.

S. Agostino nel libro decimo della sua opera sulla SS. Trinità ha descritto mirabilmente questo processo di perdita di se stesso. Non è l'ora, questa, di ripercorrere l'analisi agostiniana. Mi limito ad alcune osservazioni che siano come la conclusione di questo nostro incontro.

- L'uomo perde se stesso, quando perde la memoria (cfr. quanto è detto a pag. 169). La persona nasce in un dato originario, con tutta un insieme di valori e di significati. Ecco perché la famiglia resta il primo soggetto educativo.

- L'uomo perde se stesso, quando perde la libertà, poiché è libertà, nell'esercizio della libertà, che l'uomo possiede se stesso. Solo quando esercito la mia libertà posso dire in senso interamente vero "io". L'educazione è educazione alla libertà.

- L'uomo perde se stesso, quando perde la stima di sé, la consapevolezza della propria dignità. In quel momento è esposto ad ogni violenza (si ricordi la favola del contadino in città). ma come si costruisce la coscienza della propria dignità? Nella coscienza di essere il termine di un Amore infinito. In questa certezza si ha la consapevolezza della propria insostituibile unicità.

26 novembre 1995 - Omelia per la festa di Cristo Re

FESTA DI CRISTO RE, ULTIMA DOMENICA DELL'ANNO LITURGICO

26 novembre 1995

1. "C'era anche una scritta, sopra il suo capo: questi è il re dei giudei". Figli e figlie carissime, lo Spirito Santo si degni Egli stesso di istruirvi interiormente, dal momento che senza questa istruzione interiore le mie parole percuoterebbero solamente le vostre orecchie. Grande infatti è il Mistero che stiamo celebrando: il Mistero della regalità di Cristo. Grande è il momento che stiamo vivendo: è la conclusione di un anno liturgico, del tempo santo cioè, durante il quale la Chiesa celebra con sacro ricordo l'opera di salvezza del Cristo. Grande è l'intenzione della nostra preghiera: per il nostro seminario, la cosa più preziosa della nostra Chiesa.

Il Vangelo ci invita a portarci sul Calvario, a guardare il Re che è sul suo trono: la Croce. Guardarlo come? La pagina evangelica ci dice che sono possibili quattro modi di guardare il Re crocifisso: il modo dei capi del popolo, dei soldati, di uno dei due malfattori e dell'altro dei malfattori. Solo l'ultimo è il modo giusto: solo il quarto ci libera dal potere delle tenebre e ci trasferisce nel Regno del Figlio Crocifisso. Allora dobbiamo attentamente, amorosamente comprendere bene ognuno di questi quattro modi.

Sia i capi del popolo, sia i soldati, sia uno dei due ladri gridano al Crocefisso: “Salva te stesso” e la ragione per cui il Crocefisso deve salvare se stesso è che deve dimostrare che è “il Cristo di Dio” cioè una particolare appartenenza a Dio e che è “il re dei Giudei” cioè qualcuno forte e potente. Dunque, i primi tre modi di guardare il Re Crocefisso nascono tutti da una certezza: la salvezza di se stessi è la dimostrazione della propria forza, l’affermazione di se stessi è l’atto che manifesta la propria personalità: regalità significa dominio; significa avere, potere, apparire. Se il Crocefisso non dimostra di essere capace di salvare se stesso attraverso una clamorosa manifestazione del suo potere, egli è - per i capi - religiosamente un maledetto, politicamente - per i soldati - un impotente, personalmente - per il ladro - un fallito. Capi, soldati e ladro hanno guardato al Crocefisso misurando la sua Verità col metro delle aspettative umane e non hanno capito più nulla. Così si sono preclusi il passaggio dal potere delle tenebre al Regno del Figlio, alla partecipazione della sorte dei santi nella luce.

Ma c’è anche un quarto modo di guardare al Crocefisso, quello dell’altro ladro. Esso comincia dallo stupore di vederlo condannato alla stessa pena, dallo stupore di vederlo condividere fino in fondo la nostra condizione, di vederlo immerso nella nostra stessa miseria. Lo stupore di fronte alla condivisione divina mi fa scoprire la verità della mia ingiustizia: siamo colpevoli, abbiamo meritato di morire. “Egli invece non ha fatto nulla di male”. Ed allora sorge la domanda ultima: perché Egli è sulla croce? Per essere vicino all’uomo, coll’uomo anche là dove si sente maledetto, disperato, solo nella sua morte e così riportarlo nella vita. Guardando Gesù sulla croce, l’uomo scopre chi è Dio e la salvezza. Egli è grazia, egli è solo misericordia, Egli muore perché io possa vivere. “A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm. 5,7-8). Poveri noi se l’immagine vera di Dio fosse stata quella pensata dai capi del popolo e dai soldati! Dio avrebbe esibito la sua potenza ed io ne sarei rimasto ancora una volta spaventato, allontanato forse: sarebbe rimasto ancora nel mio cuore la paura di Lui. Ma guardando il Re Crocefisso nel modo giusto, vedo solo la debolezza, l’umiltà di Dio: questa umiltà mi toglie ogni dubbio. Dio è solo misericordia che in Cristo perdona e salva. Ed allora come si conclude questo modo di guardare il Crocefisso? Ecco come: “Gesù ricordati ...” L’uomo ormai ha il coraggio di chiamare il Re per nome. E chiede solo di ricordarsi di Lui, poiché questa è la nostra salvezza: che Dio non si dimentica mai di noi. “Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il Figlio delle sue viscere? Anche se si dimenticasse, io non ti dimenticherò mai di te” (Is. 49, 15) Per questo il salmista, stupito, dice: “che cosa è l’uomo perché ti curi di lui, il figlio dell’uomo, perché di lui ti ricordi?”. E la risposta di Dio: “Oggi...” “Tu ti eri allontanato da me; son venuto a cercarti dove eri: nella morte, nella disperazione. Ti ho trovato ed ora ti riporto nel mio Regno che è anche il tuo Regno”.

2. “Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne”, dicono le tribù d’Israele a Davide e perciò gli chiedono di essere il loro re.

Chi guarda il Crocefisso come lo ha guardato il buon ladrone, può dire con ben più profonda verità: “ecco noi...” Siamo sue ossa e sua carne, poiché Egli “ne è divenuto partecipe”, ben sapendo che “i figli hanno in comune il sangue e la carne” (cfr. Ebr. 2.14). Egli regna su di

noi poiché colla sua Croce ha liberato “quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita” (ib.)

Entrando in questa Santa Chiesa, vi dicevo nella mia prima omelia: “guardiamo unicamente a Lui ... il Cristo che dona se stesso sulla croce, il Cristo che effonde il suo sangue per la remissione dei peccati”. Il Vangelo di questa ultima domenica dell'Anno Liturgico ci ha insegnato come dobbiamo guardare al Re Crocefisso. Dobbiamo guardarlo come lo ha guardato il buon ladrone: convinti della nostra infinita miseria, Egli è l'infinita misericordia del Padre che si ricorda di noi per introdurci nel suo Regno.

Noi oggi preghiamo per il Seminario: è il luogo in cui si preparano coloro che aiuteranno la nostra comunità a guardare Cristo Crocefisso, non altri o altro all'infuori di Lui, come lo ha guardato il buon ladrone, perché sia glorificata la misericordia del Padre. Amen

3 dicembre 1995 - Omelia per la prima domenica di Avvento 1995

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

3 dicembre 1995

1. “Fratelli, è ormai tempo di svegliarvi dal sonno”. In questa sera, nella quale il Signore ci concede la gioia di cominciare un nuovo anno liturgico, risuona l'esortazione dell'Apostolo: l'esortazione a non dormire più, a svegliarci, a gettare via le opere della tenebra e a rivestirci del Signore Gesù.

L'avvertimento dell'Apostolo è grave, perché esso ci aiuta a prendere coscienza sia dello scorrere del tempo sia dei due modi fondamentali con cui la nostra persona può vivere nel tempo. Prendere coscienza dello scorrere del tempo in primo luogo.

Ad uno sguardo superficiale, può sembrare naturale che l'uomo senta in sé il passare del tempo. Il succedersi del giorno e della notte, il susseguirsi degli anni e della propria vita sono inevitabili testimoni di come la nostra vita sia immersa nel tempo. Ma tutto questo appartiene alla cronologia della nostra esistenza. E non è di questa che l'Apostolo parla. C'è qualcosa di più profondo che la cronologia. Che cosa? Ascoltiamo ora quanto ci dice il Signore stesso: “Nei giorni che precedettero il diluvio mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito...e non si accorsero di nulla”. C'è un modo di vivere, di trascorrere il proprio tempo, senza aspettare, senza attendere più nulla. Ecco: siamo arrivati alla completa caratterizzazione del primo modo di vivere il passare dei giorni. Vivere nel tempo senza attendere nulla di radicalmente nuovo, senza speranza. Era già l'amara ricetta del poeta pagano: “Non illuderti. Mentre parliamo, il tempo invidioso scivola via. Goditi l'istante presente, non pensare al domani. Abbrevia la tua troppa lunga speranza” (Orazio). Abbrevia la tua speranza: cioè, non sperare qualcosa di diverso da ciò che normalmente ti è già accaduto e ti accade. Quale è lo sbocco finale di questo modo di vivere il tempo? Ascoltiamo ancora il Signore: “Venne il diluvio e inghiottì tutti”. E' la scomparsa e la rovina di tutto: morire come se non fossimo mai esistiti.

L'Apostolo precisamente vuole metterci in guardia da questo modo di vivere, di trascorrere

il tempo della propria esistenza. Per uscire da esso, per cominciare a vivere in un altro modo il tempo della propria vita è necessario, in primo luogo, “svegliarsi dal sonno”. Quel modo di vivere è come un dormire, è un’apparenza di vita: è una vita che, come il sonno, è una immagine di morte. Perché dobbiamo uscire da questa situazione? L’Apostolo ci dà la ragione.

“La nostra salvezza è ora più vicina di quando diventammo credenti”. Ci è svelato il mistero più profondo del tempo della nostra vita: in esso accade. Può accadere ogni momento la nostra salvezza. Anzi, ogni giorno che passa, possiamo stare certi che la salvezza si sta sempre più avvicinando. Il tempo non è chiuso in sé. Esso è il luogo in cui può accadere qualcosa di nuovo. Ma in che cosa consiste questa salvezza? Essa ci viene descritta in due modi, oggi, dalla parola di Dio. La prima descrizione è drammatica: “la notte è avanzata, il giorno è vicino”. La salvezza è il trionfo della Luce del giorno di Dio sulle tenebre del male. In che cosa consiste questo trionfo? Nella venuta del Figlio dell’uomo, nella venuta del Signore risorto, colla pienezza del suo Santo Spirito. Egli è la Luce che illumina ogni uomo; è lo splendore della vita nuova che ci fa uscire dalla nostra notte di disperazione e di noia. Egli è il Giorno eterno che viene dentro alle nostre giornate.

Ora finalmente possiamo capire, nella luce della parola di Dio, il significato ultimo del tempo. Esso è l’attesa di Colui che viene a liberarci dal sonno della nostra incoscienza, dalle tenebre della nostra ignoranza. Nel tempo, dentro al nostro tempo accade l’avvenimento della Salvezza. Quando viviamo il nostro tempo in questo modo, abbiamo trasformato il nostro anno in anno liturgico, in tempo sacro cioè nel quale celebriamo il Mistero della nostra salvezza. E questa sera vogliamo iniziare a vivere il nostro tempo liturgico così: vogliamo iniziare un nuovo anno liturgico.

2. Ma come si fa a trasformare il nostro tempo in tempo liturgico? Cioè, come si fa a vivere nell’attesa del Signore? La parola di Dio, oggi, ci offre molte indicazioni pratiche al riguardo.

“Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà”. La vigilanza è una attitudine cristiana assai profonda: è vegliare “col Signore” pregando; è tenere in mano la propria lampada accesa dalla parola di Dio che ci rende sapienti; è “vegliare” compiendo le opere della carità che ci distacca da un possesso morboso dei beni di questo mondo.

“Gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce”, ci dice poi l’Apostolo. La nostra vigilanza è lotta continua contro le tenebre del male dentro e fuori di noi. Quali siano queste armi, l’Apostolo lo spiega chiaramente altrove. Ecco quali sono: cintura, la verità; corazza, la giustizia; scudo, la fede; elmo e spada dello Spirito, la parola di Dio (cfr. Ef. 6,11-18).

E quali siano le opere delle tenebre è pure spiegato chiaramente: crapule ed intemperanze, che a molti paiono comportamenti innocenti; fornicazioni ed impurità, oggi così largamente diffuse anzi esaltate come liberazione della propria sessualità; contese e gelosie, segno inequivocabile dell’instaurarsi di Satana nei rapporti umani.

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

8 dicembre 1995

La parola di Dio ci propone oggi due figure di donna, due modi di essere donna: la prima, Eva, è descritta nella prima lettura, la seconda, Maria, è descritta nel Vangelo. Dunque, nella libertà di ciascuna donna sta inscritta la possibilità di realizzarsi o come Eva o come Maria. Sorelle e figlie che mi state ascoltando, a voi questa parola oggi è rivolta in primo luogo. Ascoltatela, meditatela, custoditela nel vostro cuore: essa vi rivela la misura vera della vostra femminilità. E tu, fratello, ascolta perché abbia l'adeguata venerazione per ogni donna che il Signore ti fa incontrare: madre, sorella, e soprattutto sposa.

1. In primo luogo, dobbiamo vedere come è descritta Eva e come è descritta Maria.

- Di Eva la Parola dice: "La donna che tu mi hai posto accanto, mi ha dato dell'albero..." e subito dopo, riferisce le parole di Eva: "Il serpente mi ha ingannato...".

Viene detta subito la verità fondamentale sulla donna: è posta accanto all'uomo. Ella non è estranea, non è di fronte all'uomo. Vive in una profonda reciprocità: l'uno con e per l'altro. Poco prima, la parola di Dio aveva detto che la donna è "aiuto simile" all'uomo. L'uomo e la donna sono nella loro diversità reciproci l'uno all'altro perché chiamati alla comunione delle loro persone.

Questa verità originaria della donna può essere negata per la rovina dell'uomo. Ascoltiamo cosa dice la parola di Dio: "ho avuto paura perché sono nudo". I due si vedono nudi, nella vergogna, Non si tratta di vergogna sessuale. Si tratta del fatto che i due hanno perduto l'armonia della relazione; si trovano in una situazione di disgregazione reciproca. La donna non è più "posta accanto"; si rompe la comunione personale. Quando questo accade? Lo dice Eva stessa: "Il serpente mi ha ingannato e io ho mangiato". Sappiamo che cosa significa: la donna, ingannata, ha voluto uscire dall'obbedienza al progetto di Dio sulla femminilità. Questa disobbedienza in che cosa consiste? In una duplice negazione della propria femminilità. La prima consiste nel negare la propria diversità dall'uomo e quindi nel tentativo di essere come l'uomo. La seconda consiste nel negare che la vera, la originaria relazione fra l'uomo e la donna sia quella della reciprocità (dell'aiuto) e nel sostenere che fra i due deve esserci il conflitto nell'affermazione dei propri diritti contro l'altro.

Ecco, il primo modo di essere donna, il modo di Eva. Realizzare la propria femminilità non nella reciprocità di una comunione personale con l'uomo sulla base della stessa dignità, ma o nella estraneità o nella opposizione o nel tentativo di essere semplicemente come l'uomo.

- Ora, ascoltiamo la Parola del Vangelo che ci descrive il modo di essere donna proprio di Maria, la realizzazione mariana della femminilità.

Di Maria la Parola evangelica dice: "A una vergine, sposa di un uomo". La prima dimensione della realizzazione mariana della femminilità è la verginità. Non si tratta di un fatto fisico: è una dimensione spirituale. E' l'appartenenza radicale, completa al Signore. E' l'affermazione di una dignità della propria persona. "Sposa ad un uomo": la seconda dimensione della femminilità (mariana) è la sponsalità. In lei, quella reciprocità di cui ho parlato, si realizza pienamente. Ma la Parola di Dio continua e dice: "Ecco concepirai un figlio". La maternità è la terza fondamentale dimensione della femminilità: l'essere il luogo in cui Dio pone in essere la persona umana, il tempio santo su cui l'ombra dell'Altissimo si

stende e celebra il suo Amore creativo. Vergine, sposa, madre: ecco la perfetta realizzazione della femminilità in Maria. Ella è così la donna perfetta. Una perfezione non raggiungibile da nessuna donna, chiamata com'è ogni donna ad essere come Maria o nella Verginità o nella Sponsalità-maternità. Il Satana inganna la donna facendole oggi credere che non deve essere né vergine, né sposa, né madre. Ma qual è la sorgente profonda della realizzazione mariana della femminilità? Ascoltiamo ancora il Vangelo: "Eccomi sono la serva...". Ella si pone nella totale, umile obbedienza al Signore, al disegno divino su di Lei: "Avvenga in me secondo la tua parola". E' l'opposto dell'attitudine di Eva. Il suo (di Maria) essere donna è completamente generato dalla sua fede: è il Signore che la realizza in pienezza poiché Ella consente pienamente ad essere realizzata dal Signore.

Ecco: ora vedete i due modi di essere donna, le due possibili realizzazioni della femminilità. In fondo, esse dipendono da come la donna sta di fronte a Dio.

2. "In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo". A questo punto, dobbiamo chiederci: ma quale è la vera realizzazione del proprio essere-donna? quale è la misura vera della femminilità? L'Apostolo Paolo ci dà la risposta, nella seconda lettura.

Nessuna persona viene all'esistenza per caso: ognuno di noi è pensato, voluto, scelto dal Padre fin dall'eternità. Pensato, voluto, scelto in Cristo. Che cosa significa? significa che la vera misura della nostra persona è Cristo, chiamati come siamo ad essere come Lui. Che cosa ha voluto dire questo per Maria? Ecco, fratelli e sorelle, il Mistero che oggi celebriamo. Ella è stata talmente in Cristo che in nessun istante della sua vita è stata fuori di Lui, cioè nel peccato: già nel primo istante del suo concepimento, è stata preservata intatta da ogni macchia di peccato originale. Più di ogni altra persona umana, il Padre l'ha "benedetta...".

Ecco la perfetta realizzazione della umanità. A che cosa è dovuto tutto questo? alla sola misericordia di Dio.

Omaggio floreale dei VV.FF. alla Madonna della Cattedrale - 1995

I nostri padri hanno voluto porre al centro della facciata della Cattedrale la Vergine Madre di Dio: tesoro che meritava di essere incastonato in una cornice di tale bellezza. E così ogni volta che il nostro occhio stupito contempla questa Cattedrale, vede la Madre di Dio. Con un gesto semplice, questa sera vogliamo dirle tutto l'affetto che sentiamo per Lei e nello stesso tempo affidarle ancora una volta la nostra città.

Affidiamo a Lei i nostri bambini e i nostri giovani: la nostra speranza ed il nostro futuro.

Affidiamo a Lei tutti gli sposi perché riscoprano la bellezza, la dignità del loro amore coniugale. Affidiamo a Lei i nostri sacerdoti che donano la vita per il popolo di questa città e diocesi.

La Bellezza salverà anche la nostra città: la Bellezza di cui i nostri padri hanno voluto fissare nel marmo di questa cattedrale un lampo, ponendo al centro di essa Maria.

10 dicembre 1995 - Omelia per la seconda domenica di Avvento 1995

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

10 dicembre 1995

1. “In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea”. Nel nostro cammino dentro il tempo, nell’attesa dell’evento di salvezza che può accadere in ogni istante della nostra vita, questa sera ci incontriamo con una figura augusta e severa, con un uomo giusto e pio, inflessibile difensore dei diritti di Dio, Giovanni Battista. E’ un fatto singolare. La catechesi apostolica, dalla quale sono nati i Vangeli, non ha voluto che la Chiesa perdesse il ricordo di Giovanni. Anzi, ha voluto che ovunque si predicasse il Santo Vangelo di Gesù Cristo, ivi si facesse sempre memoria di lui che Gesù disse esser il più grande, ivi si riascoltasse sempre di nuovo la sua predicazione, fedelmente conservata nei testi sacri. Perché questa importanza? perché la Chiesa, dunque ciascuno di noi, deve custodire nel suo cuore il ricordo di questo uomo? Perché, ci dice il Vangelo oggi, egli è “Voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”. E’ impressionante questa definizione! Tutta l’esistenza di un uomo è “ridotta” ad essere semplicemente una voce, anzi ad un grido. Il suo essere nel mondo consiste nel gridare. Gridare dove? gridare che cosa? gridare a chi?

Egli grida nel deserto. Fratelli e sorelle: è nel deserto che Dio preparò il suo popolo. Solo nella sterminata solitudine e nell’infinito silenzio, si può ascoltare la Parola di Dio e prepararci a riceverlo. Il silenzio sembra essere diventato ormai una realtà perduta per sempre, immersi come siamo sempre nel rumore, nella chiacchiera esteriore ed interiore, nelle parole vane. Giovanni, insegnaci ancora l’austera disciplina del silenzio!

Egli grida di preparare la via del Signore e di raddrizzare i suoi sentieri. Il contenuto, dunque, del suo grido è la preparazione alla venuta del Signore. Quanto si innalza il cielo sulla terra, tanto le vie del Signore sono diverse dalle attese dell’uomo (cfr. Is, 55,8). Se vogliamo che il Signore venga, è necessario che trovi in noi la strada per entrare nella nostra vita. Ma le nostre strade sono storte, vanno raddrizzate. Come può il Signore entrare nella tua vita tutta (o principalmente) orientata (o soprattutto) alla prepotenza, alla sopraffazione, all’accumulo della ricchezza, all’impurità, quando Egli giunge umile, povero, puro? La sua umiltà non può camminare per le strade tortuose del tuo orgoglio; la sua povertà non può penetrare nella tua esistenza poiché essa è percorsa dalla strada dell’egoismo. In una parola, il grido di Giovanni è: “Convertitevi, perché il Regno di Dio è vicino”. Cioè: cambia mentalità, muta criteri di giudizio, trasformati completamente nella tua mente, voltati recisamente indietro per ritornare nella comunione col Signore.

Egli grida nel deserto, di preparare la via del Signore, ai farisei e sadducei, cioè a chi ha fiducia di essere giusto (il fariseo) e a chi non crede a nessuna vita eterna (il sadduceo): allo (pseudo-) religioso e al materialista. Ora che cosa rimprovera Giovanni a queste persone e a noi quando siamo come loro? In primo luogo, il pensiero di poterci sottrarre all’ira imminente, quando invece la scure è già alla radice. Rimprovera a noi di pensare che ciò che decide della nostra sorte eterna è il giudizio che noi diamo di noi stessi. Il nostro destino non dipende da questo giudizio, ma solo dal giudizio di Dio. E’ Dio che ci giudica; il giudizio che gli altri danno su di noi, che noi stessi diamo di noi stessi non ha nessuna importanza definitiva. Non solo, ma in ogni momento il Signore può compiere questo giudizio

definitivo: la scure è sempre alla radice dell'albero. Non c'è scampo in nessuna sicurezza, neppure in quella di poter dire di avere Abramo per padre. Ed allora che cosa fare? fare frutti degni di conversione.

Ed è a questo punto che la catechesi di Giovanni si apre nella prospettiva stupenda della misericordia di Dio. Egli sa che può solo gridare, ma che cosa questo cambia nell'uomo? Nulla, Deve venire uno più forte, poiché Egli batteggerà nel fuoco dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è come il fuoco. Egli purificherà il nostro cuore e renderà ogni uomo capace di produrre frutti di "carità, gioia, pace, pazienza, benignità, bontà, fedeltà, dolcezza e temperanza" (Gal. 5,22-23).

Questa è la catechesi di Giovanni il Battista: il Regno di Dio è sempre sul punto di venire in noi; raddrizziamo le vie storte, poiché siamo già posti sotto il giudizio di Dio; è il giudizio che lo Spirito Santo, dono di Cristo, compie in noi, purificandoci dal nostro peccato e rendendoci capaci di compiere frutti di santità. Custodiamo nel cuore questa catechesi; conserviamo sempre la memoria di questo santo che col suo grido tiene desta in noi l'attesa.

2. "Le nazioni pagane...glorificano Dio per la sua misericordia".

Noi siamo la nazione pagana, non appartenendo ai figli di Israele. Eppure Iddio, che non era legato a noi da nessuna promessa, ci ha salvati: fu solo la sua misericordia a muoverlo con compassione verso di noi. E la compassione del Padre verso di noi è Gesù Cristo che "ci accolse" tutti.

In questo contesto, la catechesi di Giovanni assume il suo significato pieno: Giovanni è colui che continuamente prepara le vie del Signore, per dire a ciascuno di noi la conoscenza della salvezza, nella remissione dei peccati, grazie alla (sola) bontà misericordiosa del Padre.

Amen.

15 dicembre 1995 - Discorso in tribunale

DISCORSO IN TRIBUNALE

15 dicembre 1995

Consentitemi di iniziare la mia riflessione con una citazione poetica desunta da "I Sepolcri" di U. Foscolo: "Dal dì che nozze e tribunali ed are diero alle umane belve esser pietose". Dunque secondo il poeta il passaggio dal regno animale al regno umano avviene attraverso l'istituto matrimoniale, l'amministrazione della giustizia ed il culto di Dio: gli animali non si sposano (al massimo convivono), non hanno tribunali, non costruiscono chiese. Il luogo in cui mi trovo, le persone alle quali mi rivolgo e l'intenzione di chi mi ha benevolmente invitato, mi inducono a parlare solo della seconda tappa, i tribunali, del cammino che, secondo il poeta, l'uomo ha percorso per esser "pietoso". E l'inizio, o primo punto della mia riflessione non può allora non essere che la seguente domanda: che rapporto esiste fra amministrazione della giustizia e dignità della persona umana? o più precisamente: perché la persona umana "nasce" come persona umana anche attraverso l'amministrazione della giustizia? Nel primo punto della mia riflessione, cercherò di rispondere a questa domanda.

1. PERSONA UMANA E GIUSTIZIA

Penso che uno dei guadagni più consistenti dal punto di vista della civiltà umana, ricevuti definitivamente dalla cultura greca, sia la distinzione fra una ragionevolezza puramente speculativa e una ragionevolezza pratica e, come sottodistinzione di quest'ultima, fra ragionevolezza pratica di carattere tecnico e ragionevolezza di carattere etico. Al di sotto di una terminologia ben lontana dal nostro linguaggio quotidiano, si trova una profonda intuizione. Quale?

L'affermazione dell'esistenza di una ragionevolezza pratica distinta da quella speculativa, denota la presenza nell'uomo di una capacità non solo di capire, di sapere "come stanno le cose", ma anche di proporsi obiettivi non ancora esistenti e di "produrli". Non solo di conoscere un "ordine" già esistente, ma anche di "fare ordine". Così detta, la prima distinzione non sembra dire molto. La sua portata credo che verrà meglio colta, mostrando come due siano i tipi di ragionevolezza pratica insiti nell'uomo. Infatti, una semplice osservazione su noi stessi, ci fa immediatamente vedere che due sono i tipi di attività umana, l'uno è costituito dall'attività che produce qualcosa (costruire una casa, riparare un paio di scarpe, coltivare un campo...), l'altro costituito dall'attività che non produce nulla, ma cambia semplicemente colui che agisce (capire un teorema di matematica, gustare una pagina musicale, godere della compagnia di amici, adorare Dio...). Chiamiamo la prima, attività transitiva, nel senso che il loro risultato sta "al di fuori" del fare; chiamiamo la seconda, attività immanente, nel senso che il "risultato" sta "dentro al soggetto che agisce". Consentitemi un esempio molto semplice.

Osservo un medico che cura un ammalato. E mi chiedo: che cosa sta facendo il dottore x? Rispondo: sta mettendo in atto tutta una serie di operazioni fra loro ordinate, secondo un modello già verificato, atte a produrre nel paziente un effetto, la salute. Sta, appunto, curando un ammalato. L'effetto ottenuto è, alla fine, indipendente da chi lo ha prodotto. Così indipendente che, se anche il medico morisse, il prodotto della sua attività, la salute del malato non ne rimarrebbe compromessa. Tuttavia, la mia domanda: "che cosa sta facendo il dottore x?" può anche avere un altro significato. Ed infatti, io potrei rispondere anche nel modo seguente: sta guadagnandosi da vivere col suo lavoro, oppure, sta facendo un atto di carità verso il povero; oppure, sta verificando una sua ipotesi di ricerca. Nel primo senso, ho considerato l'agire del medico in quanto orientato a produrre un effetto che resta indipendente ed estraneo a chi lo ha prodotto: attività transeunte. Nel secondo caso, ho considerato l'attività del medico in quanto inerisce al medico stesso e lo fa essere in un modo e nell'altro: attività immanente. Su questa base, scopriamo un'altra distinzione di importanza fondamentale per tutto il nostro discorso. Se, infatti, mi chiedo: "il dottore x è un buon medico?", la domanda può avere due significati. E' un buon medico, perché, avendo scienza ed esperienza, guarisce gli ammalati; è un buon medico, perché, si guadagna onestamente da vivere col suo lavoro, perché col suo lavoro aiuta i poveri. Due significati, vedete, di bontà: nel primo caso, si riferisce alla produzione e dunque all'effetto prodotto; nel secondo caso, si riferisce al soggetto che agisce e dunque alla realizzazione del suo modo di essere. Chiamo bontà in senso tecnico il primo significato; chiamo bontà in senso morale il secondo significato. E quindi c'è una ragionevolezza pratica di carattere tecnico, nel primo caso (per brevità la chiameremo d'ora in poi, ragione tecnica); c'è una

ragionevolezza pratica di carattere morale, nel secondo caso (per brevità la chiameremo d'ora in poi, ragione morale). La ragione tecnica è profondamente diversa dalla ragione morale. Mi limito solo al punto più importante.

La ragionevolezza tecnica riguarda e si fonda sulla qualità del prodotto, poiché la tecnica è "realizzare qualcosa fuori di noi". La ragionevolezza morale riguarda la e si fonda sulla qualità della persona in quanto è il risultato del proprio agire, poiché la morale è "realizzazione di ciò che possiamo essere, del proprio essere umano". Rubando, divento un ladro, costruendo un ponte, non divento un ponte.

Voglio soffermarmi ancora un poco su questo punto che è la base di tutta la riflessione seguente. La prospettiva della ragione morale è quella della realizzazione del bene nel soggetto che agisce. Si tratta di ciò che i Greci e poi il cristianesimo chiama la vita buona. Essa non è semplicemente una vita riuscita in modo soddisfacente e neppure uno stato della società, ma quel modo di condurre la vita che rende l'uomo veramente buono, anche se dovesse rimetterci la vita.

Ciò posto (vedete come queste distinzioni siano importanti), possiamo e dobbiamo chiederci: l'amministrazione della giustizia a quale tipo di attività appartiene e quindi, quale ragionevolezza è in atto quando si amministra giustizia? Si tratta di una "tecnica" oppure di un agire morale?

Mi rendo conto che formulata in questo momento, la domanda possa sembrare talmente generica e grezza da non consentire se non risposte altrettanto generiche e grezze. Ed allora cercherò di rigorizzarla all'estremo. Ed il punto di partenza di questa rigorizzazione è la definizione del concetto di giustizia. Poiché giustizia connota una attitudine permanente della nostra volontà a fare il giusto, devo prima definire il concetto di giusto. Ritengo che dal modo con cui si definisce "ciò che è giusto" dipende il destino di ogni società umana. Dunque non stiamo discutendo del sesso degli angeli.

Già Platone aveva individuato due modi fondamentali di definire ciò che è giusto e quindi la giustizia, a seconda che si ammetta o non si ammetta la possibilità per l'uomo di concepire il bene (in senso morale, come ho spiegato) che non sia semplicemente e necessariamente il mio proprio bene. Agostino mediterà lungamente e profondamente su questa visione platonica e ne trasmetterà definitivamente l'eredità alla nostra cultura giuridica. Dunque: esiste un bene che è tale (cioè bene) non perché è il mio bene (è bene per me), ma perché è bene in sé e per sé e quindi per ogni persona ragionevole? in una formulazione più moderna (e più agostiniana): il bene si riduce al mio interesse o utile oppure prescinde dal mio interesse ed utile? Se è vera la riduzione del bene all'interesse la giustizia è il compromesso fra opposti interessi; la ragione giuridica consiste nella ricerca tecnica di far convergere il più possibile opposti interessi; l'amministrazione della giustizia nel tutelare un interesse ritenuto prevalente, sull'interesse di un altro. Se la riduzione del bene all'interesse o all'utile è falsa, la giustizia consiste nel riconoscere ciò che appartiene all'uomo in quanto uomo; la ragione giuridica consiste nell'ordinarsi all'altro come a se stesso; l'amministrazione della giustizia nel riportare ciascuno nel suo ordine.

Le due alternative riguardanti la definizione di giustizia in realtà si radicano in due visioni contrarie della persona umana. Quali? Per individuarle, vorrei partire da un testo di S. Tommaso (cfr. 1,2, q.56, a.6) nel quale egli si chiede se l'uomo ha bisogno di un perfezionamento morale spirituale. La sua risposta affermativa è motivata nel modo

seguito. Il bene dell'altro è solo oggetto della ragione; i sensi non possono cogliere e desiderare un bene per un altro, ma solo un bene per lo stesso soggetto. La pagina tomista offre molta materia di riflessione. Un vero e proprio concetto di giustizia non può trovar posto in una definizione dell'uomo puramente sensista o materialista. La riduzione della persona umana ad un "fascio" di meccanismi psichici e/o sensitivi conduce inevitabilmente alla riduzione del concetto di giustizia al concetto di utilità; lo psichismo e la sensibilità non sanno andare oltre alla ricerca del "bene per me" e giungere a ciò che è "bene in sé e per sé". E quindi si rischia continuamente di chiamare giustizia, l'utilità di una parte (di alcuni o di molti) socialmente vincente. Ciò che voglio dire in sostanza è che se si parte da una visione materialista dell'uomo si riduce il concetto di giustizia al concetto di utilità; se si parte da una visione adeguata della persona umana si può affermare l'esistenza di una giustizia non riducibile ad utilità. Vorrei soffermarmi un poco su questo punto, data la sua importanza centrale.

In che cosa essenzialmente si distingue la giustizia dalla utilità? l'utilità è per definizione il bene di qualcuno come tale. Pertanto l'affermazione e la ricerca di ciò che è utile per me non esclude, in linea di principio, un conflitto con ciò che è utile per l'altro. Al contrario, ciò avviene molto spesso. Di qui deriva che la ricerca dell'utile ti colloca potenzialmente in una relazione con l'altro di contra-posizione: l'altro non è come te stesso. Di qui deriva ancora che una socialità dominata dalla ricerca dell'utile, è una società fortemente conflittuale: non è una società di uguali, poiché l'altro non è come te stesso. Di qui, infine, in una società così vissuta, l'amministrazione della giustizia rischia di essere asservita ad una delle parti in conflitto per raggiungere la propria utilità o di limitarsi ad essere una sorta di "amministrazione degli urti".

Ben diversa è la giustizia. Essa infatti aspira al bene dell'altro nella stessa misura in cui aspira al suo bene: l'altro è come se stesso. "Apprehendit eum - dice S. Tommaso - ut alterum se, in quantum scilicet vult ei bonum sicut et sibi ipsi" (1,2,q.28,a.1). Come è possibile questa "apprehensio" di cui parla Tommaso (...ut alterum se)? Cioè: come nasce nell'uomo questo riconoscimento dell'altro come un "altro se stesso"? e quindi, come nasce il "senso di giustizia"? Si tratta di una evidenza originaria, cioè non motivabile, non ricostruibile. Nello stesso momento in cui vedo me stesso come soggetto degno di un rispetto assoluto perché persona, come soggetto che non ha prezzo perché ha dignità, ogni altro uomo non può non apparirmi dotato della stessa dignità. Nel famoso capitolo su "Signoria e servitù", Hegel nella Fenomenologia dello Spirito, ha tentato di ricostruire la genesi di questo riconoscimento, facendolo dipendere dal lavoro e dalle prestazioni, attraverso le quali chi le compie (lo schiavo) si emancipa a soggetto degno di riconoscimento. Sappiamo che quelle pagine stanno all'origine della teoria e tragedia marxista. Dunque: giustizia è riconoscimento dell'altro come sé, per cui, in fondo, il "principio-justitia" è: "non fare ad un altro quello che non vuoi sia fatto a te". Mentre il principio-utilità crea conflitti, il principio-justitia crea ordine nella pace, poiché l'altro non è il potenziale avversario del proprio bene, ma è come te stesso. Il principio-utilità crea disuguaglianza poiché nasce dall'affermazione che l'altro non è come te, il principio-justitia crea la vera uguaglianza, poiché consiste precisamente nell'affermazione di questa uguaglianza. E qui scopriamo la vera definizione di amministrazione della giustizia: rendere a ciascuno il suo che era stato tolto o nel pericolo di essere tolto. E' cioè l'affermazione

dell'uguale dignità di ogni persona: essere asserviti solo ed esclusivamente all'uomo, senza ulteriori aggiunte. Non essere asserviti a nessun potere, soprattutto neppure a quello politico.

Ora possiamo capire in che senso profondo la giustizia e la sua amministrazione pertiene all'essenza umana come tale e come il male sociale per eccellenza sia la malvagità della volontà.

2. GIUSTIZIA ED EDUCAZIONE

Nel primo punto ho cercato di mostrarvi come la nascita del concetto di giustizia coincida colla nascita della coscienza che l'uomo ha della sua dignità. In questo secondo punto vorrei, più brevemente, svolgere alcune riflessioni su come questa "nascita" possa essere impedita o aiutata. Non sarà ovviamente un discorso completo, mi limito ai punti più importanti.

2.1 La formazione concreta del principio-giustizia è strettamente correlata all'organizzazione concreta di una società, al suo ethos e a ciò che in essa è determinato come giusto e ingiusto attraverso una fondazione positiva. Insomma, la legge civile è un fattore di fondamentale importanza per la formazione concreta del principio-giustizia. Eraclito scrisse che bisogna lottare di più per avere buone leggi che per costruire solide mura. Ci sono leggi che educano al senso della giustizia e ci sono leggi che diseducano ed inducono una mentalità, un costume ingiusto. A me sembra che oggi questo sia un problema di una urgenza drammatica. Non credo di esagerare, per le seguenti ragioni.

La prima. Si può legiferare sulla base del principio che non esiste una giustizia, ma solo l'utilità. Sto facendo, per il momento, ipotesi di lavoro. Se così legifero, inevitabilmente privilegio una parte contro l'altra e genero un costume di permanente, strutturale conflittualità sociale. Ho creato cioè un ethos sociale in cui pretendere che il cittadino abbia un senso di giustizia è come ... pretendere che un uccello voli dopo avergli tagliato le ali. La seconda. L'adozione del principio-utilità o del principio-giustizia come principio base della nostra convivenza sociale, dipende, come ho già detto, dalla nostra visione dell'uomo. Il che equivale a dire che non c'è giustizia dove non c'è verità, che l'accettazione di un relativismo antropologico porta diritto all'affermazione dell'utilità come unico movente dell'uomo e base della società. Le pagine della Repubblica di Platone contro i Sofisti dimostrano ampiamente questa connessione fra relativismo scettico e utilitarismo sociale. Ma qui si pone oggi forse il problema più serio. Si afferma un legame inscindibile fra relativismo teorico e democrazia: credo che questo sia uno degli errori più gravi di oggi. Questa connessione, infatti, toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento a ciò che è giusto, privandola di ogni riconoscimento di ciò che è giusto. E si instaura, di fatto, un regime di anti-democrazia subdolo, ma reale, poiché non esiste più nessuna verità ultima che guidi ed orienti l'agire politico.

La terza. Rifiutare il legame fra relativismo e democrazia, non significa rifiutare il pluralismo delle concezioni dell'uomo, del mondo, che prendono corpo in varie tradizioni e comunità. La legge educa veramente al principio-giustizia quando sa garantire questo pluralismo: una libera, pacifica, convivenza nella quale ogni soggetto possa veramente esprimersi nella sua proposta educativa.

2.2. Mi chiedo, e concludo, se è possibile un concetto di giustizia, fondare la società sul principio-giustizia, amministrare la giustizia e non l'utilità, senza una coscienza profonda e vissuta della dignità della persona umana. Tutta la riflessione precedente, se ha un senso, è proprio questo : non ci può essere giustizia né amministrazione della giustizia, se non si afferma la dignità incondizionata di ogni persona umana. In fondo, è questa affermazione il principio di tutta l'architettura giuridica di una società. Per questa ragione, sono convinto che il cristianesimo abbia dato un decisivo apporto all'amministrazione della giustizia. Fu il cristianesimo ad affermare che ogni uomo possiede una dignità infinita: nessuno prima o fuori di esso aveva detto una tale sconvolgente verità. Ed il cristianesimo fonda questa verità sul rapporto unico, singolare, immediato di appartenenza che ogni persona umana ha con Dio creatore. Ed allora mi chiedo: l'ateismo non è anti-umanismo? Certo: può esistere uno Stato non cristiano, ma non credo che possa esistere uno Stato ateo.

CONCLUSIONE

Ho finito. Vorrei solo lasciarvi con la presunzione di avervi aiutato a condurre una riflessione seria sui fondamenti stessi della amministrazione della giustizia e dunque della società. per il bene dell'uomo e per la difesa della sua dignità. Poiché l'uomo oggi è esposto ad essere sempre più trattato come uno che deve limitarsi a cercare esclusivamente la propria utilità, e così gli viene tolta la sua più preziosa dote: la libertà di essere giusti.

16 dicembre 1995 - Catechesi ai giovani – Cattedrale

INCONTRO con i GIOVANI

16 dicembre 1995

Abbiamo terminato l'incontro scorso con una domanda: è "ragionevole" la scelta del giovane oppure è ragionevole la scelta di Pietro, di Giovanni? L'avete sentite bene le due risposte. La prima dice: non è ragionevole seguire Cristo, perché ... (cfr. prima lettera); l'altra dice: è ragionevole perché "chiunque ...". Chi ha ragione? Ecco, noi questa sera cercheremo di rispondere a questa domanda.

Prima, però, dobbiamo farci un'altra domanda: cosa vogliamo dire quando diciamo "è ragionevole - non è ragionevole"? Partiamo da un esempio molto semplice. Immaginiamo che due di voi di fronte ad una torta comincino a discutere perché l'uno sostiene che quella torta è molto dolce e l'altro sostiene che non è dolce. Per dirimere la questione e sapere chi ha ragione, come si può fare? C'è un modo solo: mangiare la torta e così sentire se è dolce o amara. L'esempio ci aiuta a capire molte cose. Esiste nei due un gusto che gli fa distinguere il dolce dall'amaro, il salato dall'insipido ... e così quando mangia un cibo, sente subito se è dolce, salato ... Esiste nell'uomo un "gusto" che gli fa distinguere ciò che è ragionevole da ciò che non è ragionevole, per cui appena "sente" dire: "la nostra vita è breve e triste ..." dice "è vero!" oppure "non è vero!"; Sì, esiste. Quale è questa "bocca" spirituale? è il tuo cuore, è il desiderio che abita nel tuo cuore.

Allora che cosa dobbiamo fare questa sera? una stupenda operazione: confrontare il desiderio del nostro cuore con le due proposte e vedere, sentire quali delle due è veramente desiderata, cioè sentita in armonia col nostro desiderio.

Ma vi devo subito mettere in guardia da un pericolo che può portarvi subito fuori strada. Ripartiamo sembra dal nostro esempio. Capita spesso, quando si tratta di assaggiare qualche cibo, che qualcuno dica: “non posso, ho il raffreddore, non sento i gusti”. Così, quando ho detto: “prova a sentire nel tuo cuore, a confrontare le due proposte col tuo desiderio”, bisogna custodire nel proprio cuore integro il desiderio, non averlo decapitato. Voglio essere più chiaro. Si sente dire spesso: “ci vuol poco per essere felici”. Sì, per chi vuole essere poco felice.

Ecco finalmente quale è il cammino che ora dobbiamo percorrere. Prima tappa: non decapitare il tuo desiderio. Cioè: prescindendo ancora se abbia ragione o non abbia ragione l'uno o l'altro. Semplicemente: ascolta il tuo cuore, che cosa veramente desidera? No, non rispondermi “io desidero andare in discoteca...”. Seconda tappa: prova a confrontare le due proposte e vedi quali delle due risponde interamente al desiderio del tuo cuore. Ed allora potrai concludere: non ho decapitato il mio desiderio, ho custodito integro nel mio cuore il desiderio ed è ragionevole pensare che ...

PRIMA TAPPA

Non decapitare il tuo desiderio

Quando ti chiedo: “che cosa veramente vuoi, desideri?” certo tu mi puoi dire: guardi, desidero andare in discoteca. D'accordo. Ma se tu hai la bontà di continuare ad ascoltarmi, io ti chiedo: “ma tu desideri stare sempre in discoteca? tu sopra tutto desideri stare in discoteca?” Sono sicuro che tu mi dice: “no, non si può stare sempre in discoteca. Uno va per divertirsi”. Due cose: ci sono desideri di secondaria importanza e orientati al soddisfacimento di altri. Si ha il desiderio di andare in discoteca perché si ha il desiderio di divertirsi. Chiamiamo allora quei desideri che sono come quelli di andare in discoteca desideri penultimi e domandiamoci: esiste un desiderio ultimo o i nostri desideri sono tutti penultimi? Forse, ho corso troppo e temo che vi sia sfuggita l'importanza della domanda. Come si riconosce che un nostro desiderio è penultimo? dal fatto che tu trovi la risposta alla domanda: perché desideri questo? Ma se io chiedo: perché desideri amare? cosa rispondi? perché amare è bello. Ecco, vedete (diciamo la grande parola): esistono dei desideri che desiderano qualcosa di definitivo, appunto ultimo. Oltre non puoi più andare. C'è o non c'è nel nostro cuore la presenza di desideri ultimi? oppure c'è solo una rincorsa di desideri? Vi chiedo, in questo momento, ascoltate non più me stesso, ma voi stessi, il vostro cuore. Sono sicuro: c'è il desiderio di una completezza, di una definitività: non ci sono solo desideri penultimi, ma c'è anche un desiderio ultimo.

Ma non è tutto. Continuiamo ad ascoltare il nostro cuore. Il compimento di un desiderio “penultimo” non può durare per tutta la vita: si può stare in discoteca per tutta la vita? Ma se io ti dicessi: ci si stanca di stare in discoteca, e perché quando sei colla tua ragazza, non ti accorgi del tempo che passa? Facciamo un altro esempio: ci si stanca quando il nostro occhio vede una luce troppo intensa, perché non ti stanchi mai di amare e non dici mai di

amare troppo? E così è, anche, per l'esperienza della bellezza.

Tutte queste esperienze ci conducono ad un'altra scoperta di ciò che c'è nel nostro cuore. Mentre i desideri penultimi non possono durare sempre, il compimento dei desideri ultimi non stanca mai. Sapete come si chiama il compimento dei desideri penultimi? piacere; sapete come si chiama il compimento dei desideri ultimi? gioia. Ecco quale è la diversità fra il piacere e la gioia. Vi chiedo in questo momento, non ascoltate più la mia parola, ma ciò che vi dice il vostro cuore: c'è solo desiderio di piacere o c'è anche desiderio di gioia? Sono sicuro: desideriamo la gioia poiché desideriamo una pienezza definitiva di noi stessi.

Ma questo non è ancora tutto ciò che c'è nel cuore umano: la presenza in essa di desideri ultimi e non solo penultimi, il desiderio della gioia e non solo del piacere non esauriscono tutta la sua ricchezza. Che cosa c'è ancora? ci resta da scoprire il desiderio più umanamente vero. "Siamo nati per caso", dice il testo. questa è la situazione spirituale più profonda che esista: è la domanda radicale. C'è una ragione per cui io ci sono? C'è una garanzia di significato o tutto è pura casualità? Quando noi sentiamo che non sono nato per caso? Dunque: ascolta io tuo cuore. Sono sicuro che in esso voi scoprite il desiderio che ci sia una garanzia di significato e per questo esclamate, quando amate: come è bello che tu ci sia. (gratis agimus tibi...).

Abbiamo percorso tutta la prima tappa. A che cosa siamo arrivati? a scoprire nel nostro cuore il desiderio di una completezza, di una definitività che è la gioia (non solo il piacere) di aver afferrato la garanzia di un significato totale. Se non è soddisfazione ultima ma solo penultima, se è solo impastata di piacere e non è gioia totale, c'è la tristezza: una tristezza che ti perseguita a che tu cerchi di combattere. Dante dice:

Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, a disira;
per che di giugner lui ciascun contende (Purgatorio, XVII, 127-129)

SECONDA TAPPA

Chi ha ragione? Cristo o l'altro?

Ora è la tappa più delicata: si tratta di ... mangiare la torta per vedere se ha ragione chi dice che è dolce o l'altro.

Ascoltiamo le due proposte.

La prima ti dice: il tuo desiderio è "folle", devi "decapitarlo", tu desideri "troppo". Poniamo subito il fondamento di questa proposta: "siamo nati per caso". Cioè: non esiste un senso, una garanzia che ti assicuri contro l'assurdità. Decapita questo desiderio. E quale è la conseguenza? Accontentati del piacere; non cercare la gioia; decapita il desiderio di gioire. Perché? perché non c'è nessuna definitività: abbrevia la tua attesa troppo lunga. Ecco la prima proposta: è ragionevole? perché decapitare il tuo desiderio.

La seconda ti dice: avrai il centuplo. Perché tu dici questo? Vorrei farvi osservare una cosa: già la ragione aveva prospettato questa possibilità. Ascoltate una pagina di Platone. La pagina è straordinariamente grande. Ad una sola condizione è ragionevole: se costui è Dio stesso venuto a vivere veramente la nostra esistenza. Perché? C'è la garanzia del significato, c'è la possibilità della gioia, c'è la definitività. Se Dio si è fatto uomo, non devi più

decapitare il tuo desiderio. Nell'incontro con Lui il tuo desiderio è provocato a realizzarsi, a compiersi secondo la sua intera ampiezza.

Conclusione (Dostoevskij)

Preghiera

O mio Signore e mio Dio, questa sera questi giovani hanno voluto mettersi in ascolto del loro cuore per sentire in esso l'eco della tua chiamata.

“Tu ci hai fatto per Te, ed il nostro cuore è inquieto fino a quando non riposa in Te”, ha detto un tuo e nostro grande amico. Fino a quando non riposa in Te!

Ecco che cosa ti chiedo, o Signore, questa sera. Andrea, Giovanni, Pietro ti hanno incontrato. Stupiti e commossi di sentire che Tu eri il “desiderato”, ti hanno seguito ed hanno avuto il centuplo. Ti chiedo che ciascuno di questi giovani non rinunci mai a vivere secondo tutta l'ampiezza del loro desiderio di bellezza, di bontà, di verità. E per questo ti incontri e ti segua.

Madre di Cristo, tu hai visto che prima o poi finisce il vino dei nostri desideri penultimi: resta il desiderio del vino che solo Cristo dona. Tu lo hai chiesto per i due giovani di Cana: chiedilo questa sera per ciascuno di questi giovani.

22 dicembre 1995 - Omelia per la quarta domenica di Avvento 1995

QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

22 dicembre 1995

1. “Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa”. Nell'imminenza ormai delle celebrazioni natalizie, la Chiesa ci presenta due figure, Giuseppe (nel Vangelo) e Achaz (nella prima lettura). Esse sono la realizzazione di due modi possibili di stare di fronte a Dio e al suo mistero: storicamente hanno incarnato due possibilità iscritte nella libertà di ciascuno di noi. L'una, quello di Achaz, ci esclude dall'incontro; l'altra, quella di Giuseppe, ci introduce nella Presenza di Dio. Cominciamo a riflettere, con profonda venerazione, sulla figura di Giuseppe.

Egli è presentato nel momento in cui gli viene chiesto di avere fede. Avere fede in che cosa? La risposta a questa domanda è descritta con una semplicità sconcertante. “Maria, essendo promessa sposa ... si trovò incinta”. Giuseppe vede che Maria è già madre. Per la Legge mosaica, la promessa di nozze solennemente scambiata, era un vincolo che obbligava già alla fedeltà. Per Giuseppe, uomo giusto, è un dramma inesprimibile. Da una parte non può riconoscere come suo un nascituro che non è suo e quindi, secondo la Legge, doveva ripudiare Maria. Se lo avesse fatto pubblicamente, Maria doveva essere lapidata. Dall'altra parte, Egli non vuole che questo accada con Maria. Ed allora, egli non ha altra soluzione che rimandarla segretamente.

Ecco: l'uomo è condotto ad un punto tale in cui non c'è più via d'uscita, umanamente parlando. Ogni possibilità umana è spezzata. Ma è proprio all'uomo in questa situazione che

viene aperta la possibilità non più umana della fede. Ascoltiamo attentamente!

L'inizio assoluto è l'irruzione imprevista ed imprevedibile della Parola di Dio nell'esistenza umana ormai rassegnata all'inesorabile situazione: "Ecco che gli apparve...". E la Parola di Dio gli svela che è accaduto un avvenimento al di fuori di ogni pensiero umano: "quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo". Cioè: nel grembo di Maria il Figlio stesso di Dio si è fatto carne. Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi: non è più solo il Dio-con-sè, è il Dio-con-noi. Non solo. Ma viene rivelato anche il Nome che egli dovrà imporre al nascituro: gli viene cioè svelata l'identità e la missione più profonda. Gesù è Colui che viene da Dio, il quale è l'unica salvezza; è predestinato come uomo a portare la salvezza del Signore; Egli stesso come Dio unico è il Signore che salva, il Salvatore nostro. Sono segreti, arcani, inviolabili.

Giuseppe che cosa fa? "fece come l'angelo gli aveva detto". Esce dalla sua situazione senza umane vie di uscite, attraverso la fede che è una via aperta da Dio, contro ogni evidenza puramente razionale. Ecco che cosa significa credere: guardate a Giuseppe. Egli aderisce al Dio che gli parla; si affida a Lui completamente, anche contro ogni evidenza: accetta semplicemente ciò che Dio ha compiuto. Nello stesso tempo, Giuseppe per primo, dopo Maria, ci dice che credere in Dio è credere in Colui che Egli ha mandato nella pienezza dei tempi, nato da Maria.

E qual è la conseguenza di questa fede? "prese con sé la sua sposa". Cioè: il mistero dell'Incarnazione penetra nella vita dell'uomo, attraverso Maria. E' accaduto l'imprevisto nella vita del credente. Non previsto, non definito prima, non voluto da lui come un progetto da realizzare. E tutto questo ha un nome: il bambino che è già stato concepito nel seno di Maria, Gesù.

2. "Ma Achaz disse: non tenterò il Signore...". Anche Achaz re di Giuda, come Giuseppe, si viene a trovare in una situazione insolubile. Attaccato militarmente dai vicini, egli si vede politicamente perduto. Ha una sola via: allearsi con un altro re, più potente dei suoi nemici, il re assiro. Questa alleanza gli avrebbe salvato la vita, ma non la libertà politica. Umanamente non ha vie d'uscita. Ecco: come Giuseppe, anche Achaz è condotto ad un punto tale in cui non ha più scampo. Ogni possibilità umana è spezzata. Ed anche in questo caso, irrompe la parola di Dio: "chiedi un segno..." Cioè: affidati al Signore. Egli libera; egli salva. Ed Achaz che cosa fa? non si fida. Non crede e quindi ricorre alla via umana e si ritrova alla fine a perdere se stesso. ha voluto salvarsi e si è perduto.

Che cosa è la non-fede? E' fare della propria ragione l'unica misura della realtà. Anziché porsi nell'apertura alla verità, costituirsi metro di tutto ciò che esiste. E' essere irragionevoli al punto da non ammettere che esistono anche verità che la ragione non può comprendere. Giuseppe ha creduto; Achaz non ha creduto. Il risultato? nella vita del primo è accaduto un evento che lo ha "esaltato", nella vita del secondo non è più accaduto nulla di nuovo: tutto come previsto.

CONCLUSIONE

Anche a noi, a me, a te, è chiesto domani di "prendere posizione" di fronte allo stesso avvenimento.

Fratello, sorella: puoi credere come Giuseppe; puoi rifiutarti come Achaz. Puoi come Achaz, ricondurre tutto l'evento del Natale "dentro i limiti della ragione". E ciò può

accadere in due modi. O riducendo il Natale a una pura festa pagana, fatta solo di consumi, o riducendo il Natale ad una occasione per richiamarci ai nostri doveri di solidarietà ed impegno sociale. Puoi come Giuseppe semplicemente guardare: Maria non ha partorito una dottrina, una nuova morale. Ha partorito una persona: la fede consiste nell'incontro con essa.

22 dicembre 1995 - Incontro con presidi e direttori didattici

INCONTRO CON PRESIDI E DIRETTORI DIDATTICI

22 dicembre 1995

Egregi Signori,

è stato un atto di squisita gentilezza del Sig. Provveditore agli Studi darmi questa occasione, per me di straordinaria importanza, di parlare con chi ha una così grave responsabilità civile come voi. Gliene sono infinitamente grato, così come sono grato a voi che siete venuti così numerosi.

Penso che come premessa al mio dire, sia necessario ed onesto da parte mia dirvi subito con quale, diciamo, "competenza", intendo rivolgermi a voi, da quale punto di vista vorrei offrire alla vostra riflessione, le riflessioni che andrò facendo. Non ho nessuna autorità nei confronti vostri, se non quella di rappresentare, tanto indegnamente, una realtà, la Chiesa Cattolica, che porta nel proprio, direi, "codice genetico", il genio e la passione educativa. Non ho nessuna autorità se non quella che mi viene dall'essere la Chiesa una grande "esperta in umanità", vivendo coll'uomo ormai da duemila anni. Ascoltate ed accogliete le mie semplici riflessioni semplicemente così: riflessioni di chi è stato chiamato a mettere al primo posto in tutto e per tutto, la salvezza della persona umana.

1. CRISI DELL'EDUCAZIONE

Il primo punto della mia riflessione intende richiamare la vostra attenzione sulla centralità che in ogni civiltà e società ha rivestito e riveste l'educazione della persona umana. Quando parlo di centralità, intendo dire che il più grande problema della società è come educare la persona umana, poiché è attraverso l'educazione che si costruisce o si distrugge una società. Ma, probabilmente, qui finisce oggi il consenso, cioè sull'affermazione di principio dell'importanza centrale dell'educazione. Se, infatti, si è convinti di questo, è inevitabile che ci si chieda immediatamente che cosa significhi educare. E su questa domanda scoppia il conflitto dei progetti educativi.

Donde deriva questa difficoltà o impossibilità di consentire su un progetto educativo? quando avviene che due persone, mettendosi a discutere sull'educazione, non si trovino d'accordo? Le ragioni del conflitto di progetti educativi in cui ci troviamo oggi sono fondamentalmente tre. La prima è che non sappiamo più chi deve essere educato; la seconda è che non sappiamo più come educare; la terza è che non sappiamo più chi deve educare.

Non sappiamo più chi deve essere educato, perché non sappiamo più chi è l'uomo. E questa è la nostra vera tragedia: l'oscurarsi nell'uomo della verità dell'uomo. Educare, infatti, è

educare l'umano, l'originale che è in noi. E quale è questo "originale", questo originale che fa sì che l'uomo non sia qualcosa, ma qualcuno? Il conflitto dei progetti educativi è il segno e l'effetto del conflitto degli umanesimi, del fatto cioè che non siamo più in possesso di una definizione univoca di uomo.

Non sappiamo più come educare. Il problema del metodo educativo, nel senso profondo del termine, è oggi di una importanza senza precedenti. Chiedersi quale sia il metodo educativo equivale a interrogarsi sul modo con cui si aiuta una persona umana a divenire persona umana. Vedete? la definizione di metodo educativo coincide alla fine colla definizione di educazione come tale. E ci scontriamo colle stesse difficoltà. "Divenire persona umana", che cosa significa? Insomma, non è possibile separare la "forma" dal "contenuto": educare ad essere qualcuno e non qualcosa, se già in partenza si nega che l'essere qualcuno è essenzialmente diverso da, e infinitamente più che essere qualcosa.

Non sappiamo più chi deve educare, in quanto le grandi "agenzie" educative, la famiglia, la Chiesa e lo Stato, che sia pure per ragioni e titoli ben diversi e con finalità diverse sono chiamati a svolgere un impegno educativo, sembrano essere oggi entrate in una crisi profonda. E proprio in ciò che attiene all'educazione della persona umana.

Una tale situazione di grave crisi, di grave incertezza educativa non può di fatto essere accettata, senza nessun tentativo di uscirne. Infatti, la persona umana comunque chiede ad altre persone umane di essere educata. C'è un bisogno e un desiderio di educazione, inestinguibili nel cuore di ogni bambino e di ogni giovane. E di fatto sono state proposte vie di uscita da quella crisi, da quel conflitto, così che comunque sia offerta una proposta educativa. Le principali mi sembrano tre.

Prima di esporle, brevemente, vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che tutte e tre quelle proposte partono da un presupposto ormai ritenuto indiscutibile: la situazione di conflitto di cui parlavo è un dato da cui non si può e non si deve uscire. Non si può uscire. La supposta composizione di quel conflitto, si pensa, si dovrebbe trovare in una verità dell'uomo, nell'esistenza di un originale umano che è in ciascuno di noi. Ora una tale verità, si dice, non esiste: o se esiste, non siamo in grado di conoscerla; anzi non si deve affermarne l'esistenza, dal momento che tale affermazione genererebbe una pericolosa perdita di libertà. Dunque, (è l'amara o consolante a seconda dei gusti conclusione di questo scetticismo antropologico-pedagogico), questa situazione di contrasti proposte pedagogiche è semplicemente da accettare. In che modo? ecco, dunque, le tre proposte o modi con cui si può accettare.

La prima: si cerchi un minimo comune denominatore che trovi consenzienti tutti e questa sia la base di ogni impegno educativo. E' più facile dirlo che farlo. A parte il fatto che il denominatore, perché diventi comune oggi deve divenire sempre più minimo, si vede che veramente l'incertezza culturale si è fatta così profonda che l'accordo è solo sulle parole, sui "flatus vocis", senza nessun contenuto.

La seconda: non è necessario trovare alcun accordo, poiché l'educazione consiste precisamente nell'aver rispetto di tutte le opinioni. Più precisamente. Educare significa educare al rispetto di tutte le opinioni, alla libertà intesa come disimpegno da ogni "pensiero forte". Questa posizione, molto diffusa, si fonda su una affermazione falsa e conduce ad una vera e propria distruzione della capacità raziocinante dell'educando. E' un'affermazione falsa. Delle due l'una o fra una opinione vera ed un'opinione falsa esiste una diversità di

valore (nel senso che è meglio avere opinioni vere piuttosto che false) oppure non esiste. Nel primo caso, non devo avere lo stesso rispetto dell'opinione vera e dell'opinione falsa, anche se devo avere lo stesso rispetto di ogni persona qualunque sia l'opinione da essa sostenuta. Nel secondo caso, è inutile che educi la persona a discernere il vero dal falso, poiché l'uno vale l'altro. Ora la facoltà di discernere il vero dal falso è la ragione. Dunque, è inutile che educi l'uomo a fare uso della ragione: ciascuno viva come si sente. Su questo punto ritornerò fra breve.

La terza: ogni problema risulterebbe risolto, se si pensasse che educare significa istruire. Un professore di filosofia, per esempio, deve insegnare ciò che ha detto Platone, Kant, Rosmini, ma non deve educare il giovane a trovare la risposta se ciò che ha detto Platone, Kant, Rosmini è vero o falso.

Perché, in fondo, nessuna di queste tre proposte ci hanno portato fuori dalla crisi educativa in cui ci troviamo? perché questa terribile difficoltà in cui ci troviamo oggi noi adulti, noi responsabili anche istituzionalmente, dell'educazione? Consentitemi una risposta franca e aperta: perché non abbiamo sempre il coraggio di educare e perché non educiamo al coraggio. Più brevemente: non intendiamo correre il rischio educativo, non ci sentiamo più di provare la scommessa educativa. Ed in questo senso, la crisi dell'educazione non è la crisi dei giovani: è la crisi degli adulti. Mi spiego e chiedo perdono di un linguaggio forse un po' duro: ma sono sicuro che voi non vi scandalizzerete più di tanto, pensando che è del destino stesso dell'uomo che stiamo discutendo.

Coraggio di educare significa rifiutarsi di dare al bambino e al giovane una univoca, precisa e completa interpretazione della realtà. Un rifiuto che è solitamente motivato o da un profondo scetticismo spirituale presente nell'educatore o da un male inteso rispetto della libertà di chi è educato. Vorrei spiegarmi con un esempio molto semplice. Se una persona mi chiede di andare a Venezia e si trova in centro a Ferrara ed io voglio che arrivi alla meta, devo molto semplicemente dirgli se deve andare a sinistra o a destra o così via. Può capitare che io non sappia quale è la via ed allora ho il dovere di dirlo ed indirizzarlo a qualcuno che possa aiutarlo. La cosa più irragionevole sarebbe dirgli: "tu vuoi andare a Venezia, ma visto che io non so indicarti la strada, perché non vai da nessuna parte?" L'uomo porta nel cuore il desiderio di raggiungere una meta: la beatitudine. Non c'è un desiderio più profondo di questo: è inestinguibile. E tutte le domande che l'uomo fa, riguardano il come raggiungere questa meta. Che cosa fa l'educatore: gli propone una ipotesi interpretativa di questo desiderio e della realtà. Può forse dirgli: "io non so che cosa tutto questo significhi; però è meglio che io non lo sappia (o non te lo dica), così tu sei più libero"? La persona risponde: "proprio perché sono libero, ti chiedo la tua indicazione, dal momento che essere liberi significa muoversi verso la beatitudine".

Educare al coraggio significa educare alla critica: educare cioè a rendersi ragione delle cose. Educare a scoprire la ragionevolezza della proposta interpretativa dell'educatore.

Consentitemi un esempio desunto dalla mia esperienza di Vescovo. Educare alla fede significa educare il giovane alla critica della proposta di fede che io gli faccio, cioè a verificarne la ragionevolezza. Chi non ha il coraggio di educare, non sa educare al coraggio, perché confonde critica col dubbio o la negazione. Ed è stata questa confusione a produrre una devastazione senza precedenti nella coscienza dei giovani di oggi.

Ora si capisce perché ho parlato di "scommessa educativa"; l'educatore deve anche saper

perdere. Educando alla critica, egli si espone al rischio che chi è educato, rifiuti alla fine la proposta interpretativa offertagli dall'educatore. Ma anche se così fosse, ha comunque generato un uomo.

In sostanza, usciremo dalla crisi educativa se saremo capaci di rischiare una vera educazione alla libertà, alla libertà che si radica nella ragione, "quae est potissimum in homine" disse S. Tommaso.

Solo così i giovani saranno aiutati ad uscire dalla terribile malattia mortale in cui si trovano: un relativismo scettico che spegne in loro ogni passione di vivere.

2. LA VIA DI USCITA

Mi sono permesso di dirvi chiaramente e, data la brevità, con una concettualizzazione forse un po' grezza, quale mi sembra la via di uscita dalla crisi educativa in cui ci troviamo. Lo ripeto, brevemente. Poiché è impossibile educare se si accetta un relativismo antropologico, se si vuole una forte ripresa di proposte educative è necessario avere il coraggio di testimoniare la verità sull'uomo.

Mi rendo perfettamente conto che questa via può oggi suscitare molte perplessità; addirittura essere considerata non percorribile. Credo allora che sia necessario affrontare direttamente queste difficoltà per verificarne la consistenza. Questo rigoroso esame servirà, spero, a designare meglio ciò che ho indicato come via di uscita dall'attuale crisi educativa.

Il rapporto educativo è incredibilmente serio. E' serio, perché costringe l'educatore e l'educando a incorrere un rischio. Voglio chiarire un poco questo concetto di rischio, con alcuni esempi. Si possono, se si vuole imparare a nuotare, leggere molti libri sul nuoto: ma non si è ancora imparato a nuotare. Si è sicuri di saper nuotare, solo quando ci buttiamo in acqua. Ed è il momento in cui abbiamo più paura e possiamo annegare. E' rischiosa ogni proposta che chiede di essere verificata/falsificata in base all'esperienza della proposta stessa. La proposta evangelica è estremamente rischiosa, perché, alla fine, puoi verificarla/falsificarla solo vivendola. Or bene, il rapporto educativo appartiene a questa categoria di rischio. L'educatore vive una interpretazione della realtà della cui verità è convinto e perciò la offre all'educando: questo è nella sua essenza l'atto educativo. Ma l'offerta della proposta educativa è fatta in modo che chi la riceva, lo faccia in modo critico: questo è il metodo educativo. Ricevere in modo critico l'offerta educativa significa verificarne o falsificarne la validità in rapporto ai desideri del cuore: questo è il rischio educativo.

C'è un solo modo di evitare il rischio educativo: ridurre il mistero dell'esistenza ad una evidenza puramente formale e la libertà alla capacità di reagire meccanicamente ad ogni stimolo dato. Cioè: c'è un solo modo di evitare il rischio educativo, quello di non educare. Che è come dire: se non vuoi annegare, non andare mai in acqua.

Questa riflessione ha il vantaggio di mostrare tutta l'inconsistenza teoretica e pratica della cosiddetta insuperabilità del pluralismo. Mi spiego. La difficoltà che comunemente si fa contro la definizione di atto e metodo educativo dato sopra è che essa non tiene conto che di fatto esiste oggi un pluralismo di visioni della realtà, spesso contrari fra loro. E pertanto, continua chi obietta, è quanto meno illegittimo far consistere l'atto educativo nella proposta di una precisa interpretazione della realtà. Perché si tratta di una difficoltà consistente? se uno si trova ad essere imbarcato, non ha scelta. O rema o accende il motore o è trascinato da

ogni parte. Se uno si trova “imbarcato” nel rapporto educativo (istituzionalmente educativo) con una persona, questa gli rivolge una precisa domanda di significato: ed a questa domanda non si sfugge più. Anche il rifiuto di rispondere, è già una risposta. Di fatto, dunque, per chi entra nel rapporto educativo con l’onestà minima richiesta ad una persona umana, non può non uscire da quel pluralismo di cui parlavo.

Non solo. Ma l’obiezione nasce da un equivoco molto grave. Si pensa che proporre un’ipotesi interpretativa costituisca una violazione della libertà dell’educando. Si dimentica che, data la natura stessa della proposta, l’interlocutore è proprio la libertà, o meglio la persona umana in quanto libera. Non si tratta di stabilire un “feeling”, di plagiare un altro.

E qui siamo in grado di chiarire il concetto di neutralità della scuola. Il termine può avere due significati: il primo non accettabile; il secondo accettabile.

Il primo. Neutralità significa costruire un luogo educativo nel quale, per principio, non esiste e non può esistere nessuna proposta interpretativa della realtà, lasciando al ragazzo, al giovane di scegliere ciò che vuole. Se esiste un tale luogo, esso è il luogo in cui la devastazione dell’umanità del ragazzo, del giovane sarebbe completa. Sarebbe il luogo in cui si distrugge nella persona ogni passione per la libertà: luogo in cui si educa alla schiavitù.

Il secondo. Neutralità significa costruire un luogo educativo nel quale, per principio, non si propone una precisa proposta interpretativa della realtà, come chiave di volta di tutto l’impianto educativo (in questo senso la scuola cattolica non è neutrale), ma si ammette al suo interno ogni proposta interpretativa, senza privilegiarne nessuna dal punto di vista istituzionale.

Così intesa, la neutralità non è necessariamente da respingere, tuttavia a due condizioni almeno. La prima che nel libero confronto delle proposte, sia dato a chi ne ha la forza morale, la possibilità di porre la propria come quella centrale. La seconda che di questo sia avvertito chi ha il diritto di educare così che possa fare le sue scelte. Certamente, la possibilità del fallimento educativo è molto presente in queste situazioni. E’ dentro a questo contesto che va posto il significato dell’insegnamento della religione.

Certamente, il tema meriterebbe di essere ulteriormente approfondito nel senso di una riflessione sul rapporto fra Stato ed educazione alla persona. Non è possibile farlo ora.

CONCLUSIONE

Ho finito. Ho voluto, in sostanza, dirvi quali sono a mio parere le ragioni della crisi grave in cui versa oggi l’educazione della persona ed indicarvi la via che mi sembra si debba percorrere per uscirne.

C’è una pagina kantiana che mi ha sempre profondamente impressionato, anche per un pathos umano che in lui non è frequente. Egli dice che la ragione umana arriva ad un punto in cui si trova come di fronte ad un mare oscuro, nel quale addentrarsi è imprudente. Essa deve fermarsi. La vera proposta educativa non può accettare questo amaro scetticismo kantiano: e Kant stesso non lo accettò. Perché non è accettabile? perché in sostanza, educatori ed educando si trovano insieme nella stessa barca: il desiderio di una verità di un bene e di una bellezza che sazino l’infinito desiderio di beatitudine che dimora nel cuore umano.

In fondo, siano appassionati alla nostra responsabilità educativa perché abbiamo una vera passione per l'uomo e la sua salvezza.

25 dicembre 1995 - Omelia della S. Messa della notte di Natale

S. MESSA DI MEZZANOTTE NATALE 1995

1. “E’ apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”. Carissimi: lasciate che questa parola scenda nel vostro cuore, fino in fondo. Il Signore ci ha chiamati tutti, in questa notte santa per contemplare “la grazia (Sua), apportatrice di salvezza”. Come, dove, quando, è apparsa questa grazia? E’ apparsa in un fatto, realmente accaduto circa duemila anni orsono in un piccolo villaggio della Palestina: il Vangelo ce lo ha appena raccontato. Questo fatto noi veneriamo questa notte.

Il tempo in cui è accaduto: “in quei giorni...”. Avvenne nei giorni in cui si fece il primo censimento degli uomini, “di tutta la terra”. Dunque, si tratta di un fatto ben preciso e databile, non di una dottrina fuori del tempo e dello spazio. Ma, notate. Il censimento è l’espressione suprema del potere dell’uomo sull’uomo: esso serve a chi comanda per riscuotere le tasse e per il servizio militare. Nel momento della massima auto-esaltazione di un uomo, accade quel fatto in cui “è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”.

Il luogo in cui è accaduto è sconcertante. Benché il Vangelo non lo dica espressamente, una tradizione cristiana molto antica ci dice che la grazia di Dio appare in una grotta dove vivevano gli animali: in una stalla, diremmo oggi. E così la contraddizione fra questo evento e il contesto in cui avviene ci appare in un modo sempre più sconvolgente: la potenza, l’auto-esaltazione dell’uomo da una parte, l’umiltà e la povertà dall’altra.

Visto il tempo e il luogo, finalmente chiediamoci: ma quale è questo evento, questo fatto in cui è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti”? Ecco, come il Vangelo ci risponde: “Maria “diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia”. Oh fratelli e sorelle, che cosa è mai tutto questo! La grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini è apparsa in questa nascita. Anzi è questa nascita. In queste semplici parole “diede alla luce il suo figlio primogenito” sta racchiuso tutto: la storia di tutto il mondo sta concentrata interamente in esse. Ed infatti essa si divide in due parti: prima e dopo quella nascita. Questa nascita è la sorpresa più grande che Dio ha fatto all’uomo. Questo bambino, infatti, è il Figlio stesso di Dio: Altissimo, Onnipotente, Immortale, come il Padre. L’Altissimo si è fatto piccolo, l’Onnipotente si è fatto debole, l’Immortale si è esposto alla nostra morte, la Gioia infinita si è nascosta nel vagito di un bambino. E’ il mistero dell’Amore di Dio, della Grazia di Dio, che appare in modo da esporsi ad ogni umiliazione pur di raggiungere ciascuno di noi. Perché è accaduto tutto questo? Ascolta la risposta che ti dà S. Agostino: “Saresti morto per sempre, se Egli non fosse nato nel tempo. Non avrebbe liberato dal peccato la tua natura, se non avesse assunto una natura simile alla tua. Una perpetua miseria ti avrebbe posseduto, se non fosse stata elargita questa misericordia. Non avresti avuto la vita, se Egli non si fosse incontrato colla

tua morte. Saresti venuto meno, se non ti avesse soccorso. Saresti perito, se non fosse venuto”. E’ venuto per salvarti.

Infatti, c’è un particolare di questa nascita, che ci lascia senza parola. Dice il Vangelo: “Lo deposero nella mangiatoia”. Il Figlio di Dio fattosi uomo si colloca nel luogo del cibo: Egli dirà di se stesso in seguito di essere “pane disceso dal cielo” per dare la vita eterna. Si colloca dentro al bisogno dell’uomo, per essere pienezza che sazia i nostri più profondi desideri.

2. “C’erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge”. In queste semplici parole ha inizio ormai la storia “post Christum natum”: dopo la nascita di Cristo. E’ il primo incontro fra l’uomo e la grazia di Dio che è “un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”.

A quale uomo viene svelato il fatto che la grazia di Dio è apparsa? ad alcuni pastori. “Dio infatti ama parlare con i semplici” (Pr. 3,23); si tiene nascosto ai prudenti ed ai sapienti, poiché si compiace di scegliere “ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono (1Cor. 1,28). Solo all’uomo che riconosce di non potersi vantare di nulla davanti a Dio; di aver bisogno della sola Sua misericordia, viene annunciata “una grande gioia”: “oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore”.

Che cosa viene annunciato all’uomo? Non viene annunciata all’uomo una nuova dottrina; non gli vengono notificati nuovi comandamenti: non gli viene indicata una nuova religione. Semplicemente gli viene detto che nel mondo da oggi esiste un uomo che è il Salvatore , perché è Dio fattosi uomo e che pertanto l’uomo può incontrarlo. Gli viene detto che c’è un bambino deposto in una mangiatoia. D’ora in poi, la salvezza dell’uomo è l’incontro con questa Persona. Ed è per questo che il cielo si è riaperto.

CONCLUSIONE

Fratello, sorella che hai ascoltato. Non so che cosa ti ha mosso a venire qui questa notte. Forse sei stato solo trascinato da una tradizione, da fascino suggestivo della celebrazione e rimani qui come “spaesato”. Non importa: il Signore dice anche a te: “E’ apparsa la grazia...”. La Grazia di Dio è Cristo fattosi uomo per salvarti. Aperti alla sua misericordia; lasciati abbracciare dal suo perdono. E’ questo incontro che ti salva.

25 dicembre 1995 - Omelia della S. Messa del Giorno di Natale – Comacchio

S. MESSA DI NATALE

COMACCHIO 25 dicembre 1995

1. “Si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini”.
Carissimi: aprite il cuore a questa Parola stupenda, non induritelo, permettere ad Essa di scendervi, fino in fondo. Il Signore ci ha chiamati tutti, peccatori e giusti, a contemplare “la

bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini”. Ma dove, come possiamo vedere la sua misericordia “che ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute”? Ci rispondono i pastori: “Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. Dunque, per vedere “la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini”, dobbiamo andare fino a Betlemme. Ed infatti bontà, amore e misericordia di Dio si sono manifestate in quel luogo. Come si sono manifestati? Ecco in che modo: “trovarono Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia”. Dunque: la bontà, l’amore e la misericordia di Dio è questo “bambino che giaceva nella mangiatoia”. Oh miei fratelli e sorelle, che mistero insondabile è “questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”!

Prima di tutto, si tratta di un avvenimento. Non si tratta di una dottrina da imparare, di nuovi e più esigenti comandamenti da osservare, di una religione da praticare. Si tratta di un fatto concreto: un fatto che l’uomo può vedere. Quale fatto? “un bambino che giaceva in una mangiatoia”. E’ una persona in carne ed ossa. I pastori videro “la manifestazione della bontà di Dio, salvatore nostro ed il suo amore per gli uomini”, perché videro, incontrarono questo bambino. Infatti, come aveva annunciato loro l’Angelo, questo bambino è il Cristo Signore. E’ Dio fattosi uomo. L’Altissimo si è fatto piccolo, l’Onnipotente si è fatto debole, l’Immortale si è esposto alla morte, la Gioia infinita si è rinchiusa in un vagito. In questo vagito, in questa carne mortale, in questa debolezza, in questa umiltà, i pastori e tutti gli uomini hanno potuto toccare la misericordia di Dio. Nei pastori si ripete, ed a ciascuno di noi oggi è data la grazia di rivivere la stessa esperienza di Maria: trovarsi tra le braccia il corpo di Dio; vedere, toccare, udire e abbracciare in questo bambino il Figlio eterno del Padre. Perché è accaduto tutto questo? Ascoltate le parole di S. Agostino. “Saresti morto per sempre, se Egli non fosse nato nel tempo. Non avrebbe liberato dal peccato la tua natura, se non avesse assunto una natura simile alla tua. Una perpetua miseria ti avrebbe posseduto, se non fosse stata elargita questa misericordia. Non avresti avuto la vita, se Egli non si fosse incontrato colla tua morte. Saresti venuto meno, se non ti avesse soccorso. Saresti perito, se non fosse venuto”. In queste semplici parole: “trovarono il bambino che giaceva in una mangiatoia” si racchiude tutto il mistero della esperienza cristiana: questo è il cristianesimo, trovare il Figlio di Dio fattosi uomo.

Ma Egli “giaceva nella mangiatoia”: giace, sta nel posto dove si pone il nutrimento. Egli, divenuto adulto, dirà di se stesso, “Io sono il pane disceso dal cielo”. Il pane degli angeli, il cibo che dà la vita è deposto nel luogo dove mangiano le bestie. Dio nel Figlio suo fatto uomo, si dona come vita all’uomo peccatore. Si colloca dentro al bisogno dell’uomo, per essere la pienezza che sazia ogni nostro desiderio. Tutto questo accadde, infatti, ci insegna l’apostolo, perché “giustificati dalla sua grazia, divenissimo eredi, secondo la speranza, della vita eterna”.

2. “I pastori andarono senz’indugio... poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio”. Fra il momento in cui i pastori si muovono per andare a vedere la misericordia del Signore, ed il momento in cui tornarono si svolge tutta la vicenda dell’uomo che, colpito dall’annuncio della Chiesa, vuole vedere dove si manifesta la bontà di Dio. E’ narrata la vicenda di ciascuno di noi.

Il primo passo: “andiamo” e “vediamo”. Senza l’ascolto dell’annuncio della Chiesa, non si

può verificare la verità, la realtà di ciò che la Chiesa annuncia. L'uomo deve muoversi per vedere il fatto di cui la Chiesa parla. Dunque, prima c'è l'ascolto, poi il muoversi (il cercare con sincerità), poi il vedere.

Il secondo momento è precisamente questo: "trovarono ... dopo averlo visto". E' il vedere che è proprio della fede. Si tratta di una scoperta della Realtà - la Realtà di un fatto, il fatto di Dio fattosi uomo - che non è solo una convinzione della mente. E' incontro vissuto con una Persona: è l'esperienza della Persona di Cristo che cambia tutta la vita. Tutti possiamo vivere questa esperienza vissuta dai pastori: cioè tutti possiamo credere, poiché Iddio ci ha creati proprio per farci incontrare Cristo. Bisogna però superare la resistenza e la schiavitù della menzogna che ritarda e impedisce la nostra accoglienza della Parola.

Il terzo momento: "se ne tornarono, glorificando e lodando Dio". Ogni credente "vede" la misericordia di Dio nel Cristo. Ne è così ripieno che non può trattenersi dal dirlo agli altri.

CONCLUSIONE

Fratello, sorella: ascolta oggi profondamente ciò che dice la Chiesa. Non lasciar passare invano questo giorno. "Ecco" - ti dice il profeta - arriva il tuo salvatore" Apriti a lui; mettili finalmente in cammino, lasciando tutto ciò che intralcia il tuo cammino. Potrai vedere il volto di Dio.

S. MESSA DI NATALE (FERRARA): 1995

1. "Gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion". La ragione profonda per cui nel cuore della Chiesa oggi c'è canto di gioia e non di mestizia, è che le è concesso di vedere il ritorno del Signore. E' che ad ogni uomo è dato di "vedere la salvezza del nostro Dio". Ed, infatti, anche nel S. Vangelo è detto che "noi vedemmo la sua gloria." Da una parte si annuncia il ritorno del Signore, la salvezza del nostro Dio e la sua gloria, dall'altra l'uomo può vedere tutto questo. Fratelli, sorelle: in questo sta precisamente il mistero che stiamo celebrando. Visto, se così posso dire, dalla parte di Dio il mistero del Natale è il mistero del suo ritorno fra i suoi, il mistero della salvezza dell'uomo, il mistero della sua Gloria. Visto dalla parte dell'uomo, il mistero del Natale è il mistero dell'uomo che finalmente può vedere la Gloria di Dio, la Sua salvezza, il Suo ritorno. Cerchiamo di balbettare qualcosa, con somma venerazione, su queste due dimensioni che costituiscono il Mistero del Natale.

E' il mistero del ritorno di Dio fra i suoi. "Venne fra la sua gente", dice l'Evangelista. Certamente, Egli che "è irradiazione della sua (del Padre) Gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto colla potenza della sua parola", "era nel mondo" poiché "il mondo fu fatto per mezzo di Lui". Tuttavia, dal mondo Egli era assente, poiché "il mondo non lo riconobbe". L'assenza di Dio dal mondo, il deserto che il mondo è divenuto in conseguenza di questa assenza, è il nostro amaro destino.

Privi ormai di una garanzia cui aggrapparci per non perderci nel nulla, siamo ormai ridotti ad essere tenebre senza luce. "La luce" - certo - splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolto". Ciò che ha inaridito la nostra esistenza, ciò che ha reso deserto il nostro

vivere nella estraneità dell'uno all'altro, è stato di avere rifiutato la luce, "la luce vera, quella che illumina ogni uomo". Il Natale è il ritorno del Signore nel nostro deserto.

In questo ritorno consiste la nostra salvezza: "tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio". Come è avvenuto questo ritorno? come è venuto "ad abitare in mezzo a noi"? Ecco in che modo: "Il Verbo si fece carne". Miei fratelli, sorelle: in queste tre o quattro parole sta racchiuso, sta concentrato tutta la storia di Dio e dell'uomo. Dio è ritornato fra noi, perché il Verbo si fece carne. Lasciamoci guidare dalla fede della Chiesa, la sola che può introdurci nell'abisso racchiuso in queste parole. Il Verbo di Dio, "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini". Ciò "non significa che Gesù Cristo sia in parte Dio e in parte uomo, né che sia il risultato di una confusa mescolanza di divino e di umano. Egli si è fatto veramente uomo rimanendo veramente Dio. ... Egli è il Figlio di Dio che si è fatto uomo, nostro fratello, senza cessare con ciò di essere Dio, nostro Signore" (Catechismo C.C.). In questo sta la nostra salvezza: assumendo da noi la nostra miseria e la nostra morte, ci ha donato - mirabile scambio - la sua ricchezza e la sua eternità. Veramente, Egli è venuto fra noi perché si è fatto uno di noi. Ed in questo ci ha salvati: ogni uomo è in Lui liberato.

Nella salvezza di ciascuno di noi, Dio ha finalmente mostrato la Sua Gloria, ha svelato il suo vero volto. Certo è paradossale, anzi questo è il paradosso cristiano nel suo nucleo essenziale; che Dio riveli la sua Grazia nella povertà della nostra condizione umana. Ma la Gloria di Dio è lo splendore del suo Amore ed il Verbo si è fatto carne per noi "quale grande amore ci ha donato il Padre". La Gloria di Dio è la forza della sua Grazia che ci rende partecipi della sua stessa Vita, poiché mentre "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo". Il Verbo infatti si è fatto carne perché diventassimo partecipi della natura divina, "affinché, fatto uomo, facesse gli uomini dei" (S. Tommaso). Ecco, fratelli e sorelle, l'evento del Natale: è il ritorno di Dio fra noi nell'incarnazione del Verbo, perché l'uomo potesse vedere la Gloria di Dio. "Dio nessuno lo ha mai visto; proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato".

2. "E noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre". Ecco la dimensione umana, diciamo così, del Natale: l'uomo può vedere il volto di Dio. Che cosa significa tutto questo? E' la vera natura dell'esperienza cristiana che ha inizio, che ha potuto aver inizio col Natale.

Il fatto che l'Incarnazione sia la tua salvezza significa che il cristianesimo non è principalmente una dottrina da imparare, un codice da praticare, una religione da osservare: il cristiano nella sua identità più profonda non è né un filosofo, né un moralista, né un uomo religioso. Il cristianesimo consiste nel fatto di un incontro con una persona che è Dio, perché Dio si è fatto uomo: il cristiano è chi impasta tutta la sua vita su questo incontro. "E noi vedemmo la sua Gloria" .

Ma il Mistero del Natale ci svela la caratteristica di questo incontro: è un incontro eccezionale, perché è un incontro con Dio che si è fatto "carne", cioè povertà, umiltà, debolezza. Si è fatto bambino: la presenza di Dio è un bambino. L'oggetto della fede cristiana è Dio fattosi uomo. "Da questo riconoscerete lo spirito di Dio: ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio". E' per questo che possiamo

vedere la sua Gloria.

Ecco la più profonda dimensione umana del Mistero del Natale: tu puoi incontrare Dio, un incontro eccezionale perché Dio si è fatto carne. Ed il luogo in cui questo incontro può accadere è la Chiesa.

CONCLUSIONE

“Quale valore deve avere l’uomo davanti agli occhi del Creatore se ha meritato di avere un tanto nobile e tanto grande Redentore, se Dio ha dato il suo Figlio, affinché egli, l’uomo, non muoia, ma abbia la vita eterna. In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore ed alla dignità dell’uomo si chiama Vangelo, cioè Buona Novella. Si chiama cristianesimo”.

30 dicembre 1995 - Discorso in occasione della Giornata della Pace 1996

CONSEGNA MESSAGGIO PONTIFICIO

Giornata della pace 1996

30 dicembre 1995

Illustri Signori,

la prontezza con cui avete accolto il mio invito in giorni di particolari impegni per voi, dice quanto sia radicata nel vostro cuore di responsabili della cosa pubblica, la preoccupazione del bene comune. Vi ringrazio sentitamente.

Accogliendo e leggendo i Messaggi che da Paolo VI ogni capodanno, la Chiesa Cattolica ha inviato a tutti gli uomini di buona volontà, si corre sempre il rischio di pensare che essi non ci riguardino molto direttamente. Si è tentati di pensare che la materia sia piuttosto di competenza di chi ha responsabilità nazionali o internazionali. Non voglio ora riflettere su questo, poiché il Messaggio di quest’anno ci riguarda tutti e ciascuno, e molto profondamente. Esso, infatti, tratta del rapporto fra i bambini e la pace. Consentitemi, allora, alcune semplici considerazioni sul testo pontificio che hanno solo lo scopo di offrire un piccolo contributo alla lettura e comprensione del medesimo, alcune chiavi di lettura.

1. IL BAMBINO E LA PACE

Che i bambini siano spesso vittime della violenza della guerra, è un dato di fatto a tutti ben noto e sul quale il testo pontificio richiama l’attenzione fin dal principio (cfr. n. 2-3).

Non solo, ma fin dal principio il S. Padre richiama l’attenzione di noi tutti sulle altre varie forme di violenza “Spesso meno appariscenti, ma non per questo meno terribili” (cfr. n.5). Dunque: la persona umana del bambino può subire e di fatto subisce violenza. Una violenza che ha il volto della più inqualificabile meschinità, esercitata come è contro una persona che non ha spesso nessuna capacità di difendersi. In questo senso si capisce perché le parole più terribili che siano state pronunciate da Cristo, sono state pronunciate a difesa del bambino (cfr. Mt. 18,6, cit. nel n. 10).

E qui tocchiamo un punto nodale non solo del Messaggio, ma anche di tutta la visione cristiana dell’uomo e della società: il modo con cui una società tratta il bambino è il test

principale per giudicarne il grado di civiltà e di cultura da essa raggiunto. Così come dove non si ha più rispetto del bambino, si è già eclissato ogni rispetto per la vita umana (cfr. n. 2 che cita in nota 2 la *Evangelium vitae*).

Perché il bambino occupa un posto così singolare nell'architettura sociale? perché è la persona umana come tale ad occupare un tale posto. Mi spiego.

Già i più saggi costruttori dell'edificio sociale prima del cristianesimo, i romani, avevano stabilito che "propter utilitatem hominum omne jus constitutum est". Cioè: tutta la politica, nelle sue varie espressioni, è, e deve essere orientata all'utilità dell'uomo. Tuttavia, e questo è il punto centrale, chi poteva ritenersi degno di essere considerato "uomo" e quindi degno di essere considerato lo scopo di tutta la politica? Non voglio ora tediare con riferimenti storici. Fu solo il cristianesimo che introdusse nella storia dell'umanità la consapevolezza, la certezza che ogni singola persona umana, per il solo e semplice fatto di essere persona umana, possiede una dignità infinita. L'affermazione è sconcertante e credo che essa sia stata l'unica, vera, grande "rivoluzione" che l'umanità ha conosciuta.

Si noti bene: ho detto "il solo e semplice fatto...". Dunque: non l'essere-uomo e "qualcos'altro" fonda la dignità dell'uomo stesso. La cosa è espressa con grande forza da S. Paolo quando scrive: "non c'è più né pagano né ebreo, né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna". Tutte le ulteriori qualificazioni dell'essere umano non hanno più alcuna rilevanza in ordine alla determinazione della dignità di una persona umana. Non solo, ma l'affermazione secondo la quale trattasi di dignità infinita comporta necessariamente la conseguenza che fra le persone umane, quanto alla loro dignità, vige una perfetta uguaglianza. Non si dà un infinito maggiore di un altro infinito. Questa affermazione della dignità infinita di ogni e singola persona umana, dovuta al suo essere semplicemente umana, è il centro del Vangelo. O meglio: è l'essenziale dimensione umana del Mistero cristiano.

Essa esige di divenire la chiave di volta di tutto l'edificio sociale ed è la vera scriminante fra vera democrazia e non. Ma la storia dimostra come l'affermazione dell'uguale dignità di ogni persona, sia difficile da realizzare nelle varie dimensioni della convivenza sociale, dalla dimensione economica a quella politica. Esiste allora una sorte di "prova del nove" per verificare se il nostro vivere associato è almeno orientato verso la stella polare della dignità della persona oppure se è dis-orientato? Certamente. Il grado di rispetto verso la persona umana come tale lo si può verificare dal grado di rispetto che si ha verso chi è in possesso solo del suo essere-persona. Negli altri casi, infatti, in cui la persona oltre ad essere-persona, ha qualcos'altro (potere, ricchezza, prestigio, cultura e così via) c'è sempre il rischio che il "qualcos'altro" e non il suo "essere - persona" fondi il nostro rispetto. Orbene, questa è precisamente la condizione esistenziale del bambino: egli non ha nessun titolo per essere venerato e rispettato, se non il suo essere-persona. Per converso, quando in una società si è eclissato la venerazione ed il rispetto per il bambino, è sommamente probabile che si stia eclissando ogni rispetto e venerazione per la persona umana.

Ma, finalmente, che cosa significa "rispetto e venerazione per il bambino"? Il Messaggio pontificio offre al riguardo molti spunti di riflessione.

Quando si parla di rispetto e venerazione per una persona umana si intende generalmente quell'attitudine giusta, quella risposta adeguata al valore infinito che è la persona. Quale è la risposta adeguata al valore infinito proprio di ogni bambino?

Fra tutte le persone umane, il bambino ha una caratteristica sua peculiare: è una persona umana “in formazione”. Risposta adeguata è allora quell’armonico rapporto fra adulti e bambini che aiuta questi a giungere alla pienezza della loro umanità. Voglio essere più concreto, sulla scorta delle pagine pontificie.

A causa della sua dignità, il bambino ha diritto ad essere concepito naturalmente da un uomo e una donna uniti in legittimo matrimonio. E’ una grave mancanza di rispetto concepire bambini in provetta: si riproducono le cose, non le persone. E’ una grave mancanza di rispetto verso il bambino consentire che essi siano considerati “figli” di coppie omosessuali: bambini con due madri o con due padri. Al di sotto di questa insensata ed aberrante procreativa, sta l’idea che il bambino sia ciò di cui si ha bisogno per la propria felicità: sia “qualcosa” non “qualcuno”.

A causa della sua dignità, il bambino concepito e non ancora nato ha diritto inviolabile alla vita: la sua uccisione deliberata è un delitto nefando.

A causa della sua dignità, il bambino ha diritto ad una famiglia serena ed in pace: si legga quanto scrive il S. Padre al n° 6.

A causa della sua dignità, il bambino ha diritto ad essere educato: assieme al diritto alla vita, questo è il diritto fondamentale. Durante la mia non ancora lunga permanenza in questa a me carissima città, ho avuto già modo di parlare più volte e lungamente di questo problema. Non voglio ripetermi ora.

Vorrei solo richiamare la vostra attenzione su un punto di cui parla il Messaggio del S. Padre. L’educazione del bambino esige un uso assai responsabile dei mezzi di comunicazione sociale (cfr. n° 6): anche i programmi per bambini sono sempre educativi per loro?

A causa della sua dignità, il bambino ha diritto all’educazione religiosa: egli è naturalmente religioso, capace come è di stupirsi di fronte alla realtà, di meravigliarsi di fronte al grande mistero dell’essere. E’ una grave violazione della sua dignità, spegnere in lui questo bisogno del cuore di incontrare il volto del Mistero, del Destino buono che lo ha collocato nell’essere. Quante violenze sono state compiute al riguardo, asservendo il bambino ad ideologie materialiste prive di ogni consistenza umana.

Sulla base del testo del Papa, ho solo schizzato una risposta su che cosa significhi venerazione e rispetto per il bambino e quindi costruire la pace per i bambini. Come vedete, veramente il Messaggio di quest’anno ci coinvolge tutti e quanti.

2. IL BAMBINO NELLA SOCIETA’ ATTUALE

A questo punto risulta, credo, agevole leggere il messaggio per capire la verifica fatta da esso se nelle nostre società attuali vige quel rispetto o quella venerazione per il bambino, che si concretizzano nel rispetto dei suoi diritti fondamentali. Non voglio sostituirmi alla vostra lettura. Ancora una volta voglio solo offrirvi una chiave di lettura, cercando di rispondere alla domanda se nella nostra società il bambino “si trovi al sicuro”. Quale è la condizione del bambino nella nostra società? Vorrei ora rispondere brevemente a questa domanda.

Non intendo fare un bilancio di ciò che si è fatto e si fa per il bambino oggi: basti leggere il n. 7 del documento. Non intendo fare una descrizione di ciò che non si fa per i bambini o contro di loro. La mia riflessione è un’altra.

Il S. Padre termina il suo Messaggio dicendo: “diamo ai bambini un futuro di pace”. La mia domanda è: la società attuale ha posto le basi per un tale futuro? Penso di dover rispondere negativamente dal momento che non esistono le premesse culturali, spirituali per il rispetto della dignità del bambino. Non esiste un ethos, diciamo, sociale che lo assicuri. Le ragioni mi sembrano soprattutto tre.

La prima: assistiamo ad una progressiva perdita di stima dell'istituzione matrimoniale. Anzi: ad un progressivo svuotamento dei suoi essenziali contenuti istituzionali. La cosa è di una serietà drammatica. Perché? perché la “culla spirituale” in cui il bambino deve nascere e crescere, è l'amore coniugale in tutta la sua pienezza. S. Tommaso scrive che per la crescita del bambino non basta l'utero fisico della donna; egli parla di un “utero spirituale” creato dai due genitori. Vedendo in quale considerazione è tenuto oggi il matrimonio; vedendo che si sta cambiando la sua definizione stessa, non credo che si possa dire che stiamo preparando un futuro di pace per i nostri bambini. Il futuro del bambino dipende in larga misura dal futuro del matrimonio.

La seconda: la condizione della donna nella famiglia e nella società. E' un punto di non minore importanza. Si tratta di sapere se la maternità pone la donna in una relazione singolare colla persona del bambino oppure se si tratta solo di problemi di organizzazione sociale, di condizionamenti culturali sempre discutibili. Voglio dire questo: la condizione del bambino è strettamente connessa alla condizione della donna. Il fatto che questo problema della donna non abbia ancora ricevuto una risposta soddisfacente, non consente, credo, di dire che stiamo preparando un futuro di pace per i bambini. Il futuro del bambino dipende in larga misura dal futuro della donna.

La terza: l'organizzazione sociale tiene conto non del tutto della peculiarità della persona del bambino. So che mi sto addentrando in un campo di grandissima difficoltà e non più di mia competenza. Esprimo solo la mia preoccupazione che non stiamo preparando un futuro di pace, se il bambino non è considerato nella sua verità propria. Solo un esempio: è vero o non è vero che i genitori, a causa del lavoro, sono costretti a dare ai bambini il tempo qualitativamente peggiore? la costruzione delle case tiene conto delle esigenze dei bambini? La costruzione di un futuro di pace per i bambini, come vedete, esige una grande saggezza da parte di tutti noi adulti.

CONCLUSIONE

E' singolare la posizione del bambino nel Cristianesimo. Ed il Papa la richiama in modo suggestivo (cfr. n. 10).

L'angelo del Natale dà come segno dell'avvenuta redenzione la nascita di un bambino; ai bambini, è detto nel Vangelo, appartiene il regno di Dio e a chi è simile a loro.

Come si spiega tutto questo? forse il bambino esprime una verità della persona umana, della quale si deve sempre custodire la memoria: la fiducia e l'abbandono al Destino che ha il volto del Padre.

E' nella luce di questo Destino che auguro a tutti voi, alle vostre famiglie, al vostro lavoro, alle comunità che con voi cooperano o delle quali a vario titolo siete responsabili, ogni bene per il prossimo anno. E non trovo parole migliori di quelle della S. Scrittura:

“Ti benedica il Signore
e ti protegga.

Il Signore faccia brillare il suo volto su di te
e ti sia propizio.
Il Signore rivolga su di te il suo volto
e ti conceda pace.”

31 dicembre 1995 - Omelia di fine anno

OMELIA DI FINE ANNO

31 dicembre 1995

1. “Voglio ricordare i benefici del Signore... quanto Egli ha fatto per noi”. Il testo del profeta esprime perfettamente la ragione per cui ci troviamo qui, questa sera: siamo qui per ricordare i benefici del Signore, quanto Egli ha fatto per noi. Siamo qui ancora una volta per prendere coscienza più profonda della sua bontà, avendoci Egli trattato secondo il suo amore, secondo la grandezza della sua misericordia.

Quali sono i benefici del Signore che questa sera vogliamo ricordare? E' questa una sera particolare: è la fine di un anno civile e quindi è la conclusione di un capitolo della nostra vita. Quale esperienza profonda è questo trascorrere del tempo! Esso ci avverte in primo luogo che la nostra esistenza è fragile disperdendosi essa inesorabilmente negli istanti fuggitivi che compongono la trama della nostra vita. Esistenza fragile e quindi continuamente esposta al rischio della morte. Ascoltiamo quanto ci insegna l'apostolo Pietro: “Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiamo modo di pentirsi” (2Pt 3,9). Questa parola di Dio ci fa capire quale è la vera ragione del trascorrere del tempo. Esso è la pazienza di Dio verso di noi, lo spazio che ci concede per la nostra conversione. Ecco il primo beneficio che questa sera vogliamo ricordare: ci ha donato tempo perché “ci trattò secondo il suo amore, secondo la grandezza della sua misericordia”. Non induriamo ulteriormente il nostro cuore. Non giudichiamo male la magnanimità del Signore.

Questo fatto però ci fa scoprire un'altra dimensione del tempo in cui trascorre la vita. Se il tempo ci è donato per la nostra conversione, ciò significa che è nel tempo che ciascuno di noi decide della sua eternità, attraverso la sua libertà. Fratelli e sorelle: scopriamo il mistero profondo del tempo in cui trascorre la nostra vita. Il Signore ci introduce nell'eternità attraverso le decisioni che prendiamo nell'istante presente. Ogni istante della nostra vita è un tempo aperto all'accoglienza o al rifiuto della grazia divina offertaci in Cristo. Ecco il secondo grande beneficio che questa sera vogliamo ricordare: il Signore ci dona la sua grazia perché possiamo essere liberi nella risposta la suo Amore, in ogni istante del nostro tempo.

Questa dimensione del tempo, essere il luogo in cui decidiamo la nostra eternità, ci fa penetrare nel mistero più profondo del tempo medesimo e della storia. Di questo mistero ci parla l'apostolo S. Paolo nella seconda lettura. Essa parla di un “mistero della Sua volontà”, che Egli ha stabilito di realizzare “nella pienezza dei tempi”. Dunque: la storia, tutta la storia umana, piccola e grande, quella che appare importante e quella che tale non è, non è un

disordinato accavallarsi di eventi, senza senso. Voglio spiegarmi con un esempio. Un ricamo può essere guardato dalla parte giusta o all'inverso. Se lo guardo dalla parte inversa, vedo solo una grande confusione di fili senza un disegno preciso. Se lo guardo dalla parte giusta, allora vedo che quei fili non sono intrecciati a caso, ma sono disposti in modo da creare un disegno. Così è la storia. Noi vediamo solo la parte "inversa" e pensiamo che sia solo una grande confusione. Ma Dio, ci insegna l'apostolo, realizza in essa il suo disegno. Non solo, ma ci ha anche rivelato quale è questo disegno: "ricapitolare in Cristo tutte le cose". Fratelli e sorelle: questo è il beneficio che il Signore opera per noi, il beneficio sommo, quello che in sé riassume tutti gli altri. Tutto il mondo creato, che il peccato ha corrotto e disgregato, viene ricondotto, rigenerato e riunito in Cristo: anche durante quest'anno il Padre ha operato per realizzare questo che è il suo disegno. Ed allora, consapevoli di questo, questa sera noi confessiamo e proclamiamo questo primato assoluto di Cristo, la sua sovrana regalità e ringraziamo il Padre per averci in Lui eletti e predestinati. E' questa dimensione del tempo, la più profonda, che ci dà una vera visione realista degli avvenimenti: una visione realista, né pessimista né ottimista. Pessimismo ed ottimismo non sono categorie, attitudini cristiane. Esse appartengono alla mentalità di questo mondo, non a quella evangelica. Il credente non è né ottimista, né pessimista: è realista, cioè cerca di vedere la realtà nella luce della Parola di Dio. Nel tempo, la realizzazione del disegno del Padre si scontra con l'ostilità di Satana e di tutti i suoi satelliti che si oppongono alla ricapitolazione di tutte le cose in Cristo. Immersi come siamo nella storia, siamo coinvolti in un contrasto drammatico, e a nessuno è dato di fare lo spettatore disinteressato e neutrale. La professione del primato di Cristo significa questa sera che dobbiamo fare la scelta di campo. Ma questa stessa professione del primato di Cristo genera in noi due certezze fondamentali. La prima è la certezza della "straordinaria grandezza della forza" di Cristo, della sua invincibile forza. La seconda certezza è che noi già conosciamo l'esito di questo scontro: Cristo ha già vinto tutte le potenze avverse. L'anno che ormai è passato ci ha ulteriormente avvicinati al grande giorno del giudizio finale, quando Cristo ritornerà glorioso. Per Suo mezzo il Padre pronuncerà allora la sua parola definitiva su tutta la storia. "Conosceremo il senso ultimo di tutta l'opera della creazione e di tutta l'Economia della salvezza"... Il Giudizio finale manifesterà che la sua Misericordia è più forte della morte. Ricordare i benefici del Signore! poi ciascuno ha ricevuto i suoi propri benefici dal Signore, i benefici che sono un segreto fra ogni anima e il Signore.

2. "Alzati, la tua fede ti ha salvato". la pagina del Vangelo ancora una volta ci svela la profondità della misericordia del Signore. I doni che il Signore ci fa a che cosa mirano? all'incontro con Lui. Solo l'incontro con Lui ci salva: i suoi doni sono semplici mezzi per metterci in connessione con Lui.

Un anno è passato: l'incontro con Lui si è fatto più vicino. "ora la nostra salvezza è più vicina di quando abbiamo creduto: restiamo vigilanti nell'attesa, operanti nella carità e fiduciosi nella Sua sola misericordia.

1 gennaio 1996 - Omelia di capodanno

OMELIA CAPODANNO 1996

1. “Quando furono passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione gli fu messo nome Gesù”. Il Verbo di Dio, facendosi carne, è entrato a far parte di un popolo. La circoncisione segna e realizza l'appartenenza del Verbo fatto carne al popolo d'Israele: Egli è secondo la carne membro del popolo ebreo. Ma questo popolo possiede una sua precisa identità, indicata dalla circoncisione: è il popolo che appartiene a Dio e che si è impegnato a non riconoscere altri dei all'infuori di Lui. Di fronte all'infedeltà dell'uomo, anche Dio diventa impotente: Egli non violenta la nostra persona. Ma ha escogitato, nella sua imprevedibile Sapienza, una soluzione incredibile alla rottura dell'alleanza, compiuta da Israele e da ogni uomo. “Nella pienezza dei tempi inviò il suo Figlio”: fattosi uomo, Egli (il Figlio) è il “sì” che l'umanità dice al Padre ed è il “sì” che il Padre dice, in maniera incondizionata ed eterna, a ciascuno di noi. Ascoltate quanto ci dice l'apostolo: “Il Figlio di Dio, Gesù Cristo ... non fu ‘sì’ e ‘no’, ma in Lui c'è stato il ‘sì’. E in realtà tutte le premesse di Dio in Lui sono divenute ‘sì’. per questo sempre attraverso Lui sale a Dio il nostro Amen per la sua Gloria” (2Cor. 1,19-20). Oggi celebriamo, nell'ottavo giorno della sua Nascita, la ricostituzione definitiva ed infrangibile dell'Alleanza di Dio con ciascuno di noi, sancita nel segno della circoncisione.

Ma, in realtà, se leggiamo con attenzione il testo evangelico, vediamo che la Parola di Dio vuole che portiamo la nostra attenzione su un altro avvenimento accaduto nell'ottavo giorno della Nascita. È descritto con queste semplici parole: “gli fu messo nome Gesù”. Quale straordinario Mistero sta racchiuso in queste parole! Lo Spirito Santo ci conceda di averne una qualche intelligenza! Chi è che viene chiamato per nome per la prima volta? Il Figlio di Dio: Dio stesso. L'uomo mette nome a Dio! Questo era il desiderio più profondo dell'uomo: “Dimmi il tuo Nome” chiese Giacobbe (cfr. Gen 32,30) e Mosè: “Mostrami la tua Gloria” (Es. 33,18) e tanti Salmi: “Mostrami il Tuo volto”. Dio, l'Innominabile e l'Invisibile, Colui il cui nome è Santo e Terribile: Nome che non può essere nominato da nessuno. Ora possiamo finalmente “mettergli un nome” e quindi “chiamarlo per nome”. Ma che cosa è successo nei rapporti uomo-Dio perché potessimo mettere nome a Dio? È successo che Dio stesso si è fatto uomo: il nome può essere messo nell'ottava della sua Nascita. E quale nome possiamo mettere al Dio fatto uomo? con quale nome possiamo chiamare il Verbo fattosi carne? Il suo nome è Gesù cioè “Dio salva”. Ecco, fratelli e sorelle, chi è Dio, quale è il Suo Nome: Colui che salva l'uomo. E così lo può veramente chiamare per nome solo colui che sente di aver bisogno di salvezza, solo colui che si sente perduto, solo colui che si sente disperato: questi può chiamare Dio per nome, poiché il suo nome è “Dio che salva”. Nel Vangelo, infatti, chi sono coloro che chiamano Gesù per nome? sono i lebbrosi: “Gesù, abbi pietà di noi” (Lc 17,13); un cieco: “Gesù ... abbi pietà di me” (Lc 18,38) e sulla croce, un ladro assassino: “Gesù, ricordati di me” (Lc 23,42). Quale gioia prova una madre, quando per la prima volta il suo bambino la chiama! quale gioia proverà Iddio quando si sente chiamare per nome! Un'anima santa rimasta ignota ha espresso tutto questo in uno stupendo inno: Jesu, dulcis memoria/dans vera cordis gaudia/

sed super mel et omnia/ eius dulcis praesentia. Jesu, dulcedo cordium/ fons vivus, lumen mentium/ excedens omne iudicium/ et omne desiderium.

2. “Dio mandò il suo Figlio... nato da donna”. Questo avvenimento, Dio che si fa uomo e si lascia chiamare per nome, ha potuto accadere perché una donna, dal cuore puro, consentì che accadesse. “Nato da donna”: in queste due parole è circoscritto tutto il mistero di Maria è il mistero della sua maternità: di una donna che ha concepito veramente, e che ha veramente portato in grembo per nove mesi, che ha partorito veramente il Verbo, il Figlio di Dio. E quindi Maria è veramente Madre di Dio. Forse per capire fino in fondo che cosa significhi questa maternità le parole non bastano. Esiste una icona orientale: Maria è raffigurata col Figlio divino inscritto nel petto; ella tiene le braccia alzate, in atteggiamento di offerta e resa: ha aperto sé stessa. Offrì il terreno vergine del suo corpo alla germinazione del Verbo. Sentì la sua presenza in Lei e lo contemplò per prima, Dio nato dal suo corpo. Ella si è aperta ad accogliere, dentro lo spazio più inviolabile della sua persona, il Figlio di Dio; ella divenne veramente la nuova Eva che ci ha generati alla vita nuova. Solo la lode incessante può in un qualche modo estinguere il debito infinito di gratitudine che abbiamo verso di Lei.

CONCLUSIONE

Iniziamo oggi un nuovo anno. La S. Chiesa ce lo fa iniziare nell'esperienza del Nome di Gesù e della tenerezza di sua Madre. Sia la certezza della misericordia di Dio-che-salva perché nato da una donna ad accompagnarci ogni giorno.

S. Maria tienici per mano, soprattutto quando saremo stanchi e sfiduciati: quando il lamento tenterà di prevalere sullo stupore di fronte alla misericordia del Padre, quando lo sconforto vorrà introdurre l'oziosità nella nostra operosa giornata, quando lo scetticismo cercherà di farci ridere di ogni entusiasmo, quando il demone dello scoraggiamento vorrà farci credere che la salvezza non è mai accaduta. Così sia, Madre di Dio e nostra.

6 gennaio 1996 - Omelia della festa dell'Epifania

EPIFANIA 1996

1. “Nato Gesù ... alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme”. Così inizia oggi la Parola che ci rivela il mistero che celebriamo. Ci dice, infatti, il papa S. Leone Magno: “Riconosciamo ...nei magi adoratori di Cristo, le primizie della nostra vocazione e fede, e con animi esultanti celebriamo gli inizi della beata speranza”. Sì: oggi celebriamo l'inizio, la nascita della nostra speranza. Ascoltiamo di nuovo quanto l'apostolo ci ha detto nella seconda lettura: “I Gentili ...sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo”. E tutto questo non accade per caso. Si tratta di un “mistero”, cioè di una decisione, di un progetto pensato da Dio stesso, “non manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato”. Progetto e decisione divini che trovano la loro prima manifestazione-realizzazione nel fatto che “nato Gesù a Betlemme ...”. Trattasi del fatto che

Dio “vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità”. Egli non chiude il suo cuore a nessuna persona poiché “la sua misericordia si estende di generazione in generazione”. Egli si è alleato col popolo di Israele e ad Israele spetta l’eredità come al Suo figlio primogenito, poiché la promessa fu fatta ad Abramo ed alla sua discendenza. Tuttavia (e questo è precisamente il Mistero della Misericordia che oggi celebriamo) anche noi, anche ciascuno di noi oggi è chiamato a possedere la stessa eredità dei figli, noi che eravamo morti per le nostre colpe e i nostri peccati. Anche ciascuno di noi oggi è chiamato ad essere partecipe della stessa promessa. Quale diritto avevamo? quale diritto potevi vantare davanti a Dio, quale titolo per essere chiamato “a formare lo stesso corpo”? Nessuno: è stato solo la sua Misericordia. Ascoltate la voce dell’Apostolo: “Dico ... che Cristo si è fatto servitore dei circoncisi in favore della veracità di Dio, per compiere le promesse dei padri; le nazioni pagane invece glorificano Dio per la sua misericordia” (Rom 15,8,9a). Cioè: Dio salva i figli di Israele a causa della sua fedeltà ad una promessa colla quale Egli si è obbligato verso loro; Dio salva noi a causa della sola sua Misericordia, non avendo Egli contratto con noi nessun obbligo di fedeltà. È questo il Mistero che oggi ha avuto inizio: il Mistero della misericordia di Dio che offre la sua salvezza a tutti e a ciascuno, senza più nessuna discriminazione. offre il suo perdono a tutti coloro che lo cercano con cuore sincero.

2. “Dove è il re dei Giudei ... siamo venuti per adorarlo”. Queste parole dei Magi indicano precisamente il desiderio e la ricerca dell’uomo. E, infatti, la pagina del Vangelo è una stupenda descrizione dell’uomo che cerca e trova la salvezza di Dio. Se infatti Dio ci offre la sua salvezza per pura misericordia, l’uomo è chiamato ad aprirsi a questo dono, a corrispondere a questo Amore. Come? il vangelo di oggi ci descrive precisamente il cammino dell’uomo fino all’incontro con Dio stesso.

Come inizia questo cammino o chiamata di Dio alla salvezza? Dio chiama attraverso dei “segni”, la luce di una “stella”. Nella persona umana, in ogni persona umana c’è una luce interiore, una “stella” che significa ed indica una Presenza, una Realtà che trascende l’uomo: “Signore tu ci hai fatto per Te, ed il nostro cuore è inquieto fin che non riposa in Te”. C’è nella persona un desiderio profondo, inestinguibile, di verità, di bontà, di bellezza, in una parola, di beatitudine, che nessuna verità creata, nessun bene limitato, nessuna bellezza finita potrà soddisfare. Tutto il bene che è l’universo creato è incapace di soddisfare il desiderio umano. Questa è la “stella” che significa-indica il cammino: “cerca sopra di noi”, ci dice ogni creatura. I tre magi si sono messi in cammino: non hanno spento in sé stessi il loro desiderio. L’uomo è chiamato dal suo desiderio a divenire un cercatore di Dio. I Magi hanno preso la decisione di soddisfare la loro ricerca; l’uomo non deve decapitare, limitare l’estensione del suo desiderio secondo la misura delle creature. Ed è a questo punto che l’uomo può imbattersi in Erode “che cerca di uccidere il Bambino” Può imbattersi in falsi maestri che cercano di impedire all’uomo di raggiungere la Presenza di Dio. Quali sono oggi i falsi maestri? Sono coloro che riducono Gesù Cristo al grande maestro della solidarietà negando che Egli è Dio venuto nella carne per incontrare l’uomo. Sono coloro che riducono la persona umana ad un fascio impersonale di bisogni psico-fisici da soddisfare. In questa situazione l’uomo non sa più dove cercare Dio: è stato limitato alla sua misura infinita; è stata espulsa dalla storia la presenza di Dio. I Magi possono ugualmente continuare la loro ricerca; l’uomo che cerca con sincerità la verità, che è fedele alla sua coscienza non può mai essere ucciso dalla nostra cultura di morte. Dio stesso protegge sempre chi lo cerca con umiltà.

Dove trovarono Dio? “videro il bambino con Maria sua Madre”. La presenza di Dio è Gesù Cristo: Egli è precisamente Dio fattosi carne per poter essere trovato dall’uomo. All’infuori di Lui l’uomo può solo cercar Dio come a tentoni e nel buio. “La grazia della verità” - scrive S. Giovanni - “accade per mezzo di Gesù Cristo” (Gv.1,17b). La grazia della verità, l’incontro con Dio è un avvenimento che accade nella vita dell’uomo: non è in primo luogo l’apprendimento di una dottrina o il risultato di una ascesi. È l’incontro col Dio fattosi uomo.

CONCLUSIONE

Fratelli e sorelle, tutto questo che ho detto, o meglio: quanto lo Spirito vi ha fatto intendere, non è che la descrizione di ciò che ora e qui accadrà adesso. La celebrazione di divini misteri è l’evento della grazia della verità, che accade nella nostra vita, poiché l’Eucarestia è l’incontro reale con Cristo ed in Lui col Padre che oggi ci ha chiamati “in Cristo Gesù a essere partecipi della sua promessa”.

7 gennaio 1996 - Omelia per il battesimo

OMELIA BATTESIMO

7 gennaio 1996

1. “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito”. Carissimi genitori, voi oggi avete obbedito a questo comandamento di Gesù: “lasciate che i bambini vengano a me e non glielo avete impedito. La ragione del comandamento di Gesù, di lasciare che i bambini vengano a Lui, è molto commovente: “perché a chi è come loro appartiene il Regno di Dio”. Cioè: il Regno di Dio appartiene al bambino, agli altri se diventano (o restano) come loro. Parole profonde e piene di misteri! Ed infatti, Gesù benedice questi bambini “prendendoli fra le braccia”.

Fratelli e sorelle: è ciò che ora sta accadendo a questi, ai vostri bambini. Essi saranno benedetti in Cristo Gesù. Ascoltate quanto ci rivela l’Apostolo Paolo: “Il Padre ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo”. Stiamo celebrando la benedizione del Padre su questi bambini. Ogni benedizione: quali benedizioni? Essi sono stati scelti prima della creazione del mondo, perché fossero santi ed immacolati. Nessuno di loro è venuto al mondo per caso o per necessità: ciascuno di essi è stato personalmente pensato e voluto dal Padre, già prima della creazione del mondo. Prima di essere concepito sotto il cuore di una donna, ciascuno di loro è stato concepito nel cuore di Dio. Scelti in vista di che cosa? ad essere figli adottivi del Padre. Ecco la seconda grande benedizione con cui questi bambini saranno benedetti. Che mistero di incredibile grandezza! Oh sublime ed incomparabile dignità di questi piccoli! Fra pochi istanti, ciascuno di questi bambini saranno generati alla vita divina: saranno come dei, perché diventeranno realmente partecipi della vita divina. La loro persona possiede una tale dignità che l’intero universo vale meno di ciascuno di loro. Finirà tutto, anche ciò che di più grande l’uomo ha creato: finirà la cupola di S. Pietro. Finirà tutto. Ma nessuno di questi piccoli finirà: ciascuno di essi è eterno. Scelti prima della creazione del mondo, generati alla vita divina, fra pochi istanti saranno redenti

nel sangue di Cristo, nel quale abbiamo la remissione dei peccati secondo la sua infinita misericordia.

Tutta la celebrazione che stiamo compiendo è la celebrazione della “benedizione” con cui il Padre benedice questi bambini, in Cristo Gesù.

2. “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito”. Questo avvenimento di benedizione, di cui gode tutta la Chiesa in Ferrara, è stato possibile perché voi genitori non avete reso sterile il vostro amore coniugale. C’è un “impedimento”, infatti, tragico che l’uomo e la donna compiono nei confronti del Padre che è nei cieli. Essi impediscono, rendendo volontariamente infecondo il loro amore coniugale, a Dio di celebrare il suo amore creatore: impediscono a Dio creatore di creare nuove persone umane. Si impedisce così che Dio faccia “dono” all’umanità di nuove persone umane. Ogni bambino è un dono. Come potrebbe infatti chiamarsi questo essere fragile ed indifeso, in tutto dipendente dai suoi genitori e completamente affidato a loro? Il suo esserci stesso è già un dono: il primo, il più grande dono che esista. Chi non vede questo, è spiritualmente cieco, completamente.

Lasciamo che la gioia e la gratitudine occupi il nostro cuore, piccola e limitata eco della gioia che sta provando il Padre nel generare nuovi figli alla sua Chiesa.
Che Maria li copra sempre della sua protezione.

9 gennaio 1996 - Omelia al funerale di mons. Aldo Marcotto

OMELIA AL FUNERALE DI MONS. ALDO MARCOTTO

9 gennaio 1996

1. “Vidi un nuovo cielo e una nuova terra, poiché il cielo e la terra di prima erano scomparsi”: Quando visitai per l’ultima volta Mons. Marcotto, egli mi disse: “Il corpo ormai si va disfacendo, ma lo spirito non è mai stato così elevato”. La Chiesa di Ferrara-Comacchio nel dare oggi il suo estremo saluto ad un figlio e pastore tanto degno, prega perché si compia ora in lui quanto detto da Giovanni: “Vidi un nuovo cielo...” Perché si compia in pienezza quella elevazione della sua persona che egli già, per grazia di Cristo, mi disse di vivere negli ultimi giorni della sua vita terrena. Solo la morte rende possibili, rende pienamente vere le parole dell’Apocalisse: “Egli dimorerà tra di loro... tergerà ogni lacrima”. E pertanto solo attraverso la morte si compie pienamente nella persona umana il mistero pasquale di Cristo, mistero di passaggio da questo mondo alla gloria del Padre. È di questo mistero che il fratello, che oggi la Chiesa consegna alla Misericordia di Dio, fu testimone sul letto della sua malattia mortale, dopo esserlo stato come pastore. I medici mi dissero che erano edificati dalla pace e dalla serenità di quell’ammalato: “Il suo letto” - mi disse uno di essi - “è diventato un pulpito da cui predica il Vangelo”. Fratelli e sorelle: quando la Chiesa annuncia la morte del Signore e ne proclama la Risurrezione, non racconta un mito. Essa testimonia un evento che sta accadendo ora: nelle nostre carni che si vanno disfacendo, nel nostro corpo che si va corrompendo, poiché nella nostra morte trionfa la vita di Cristo. Di questo evento, Mons. Marcotto fu testimone durante la sua malattia mortale. Ma, carissimi fratelli e sorelle, si può improvvisare tutto. Non si improvvisa la morte, anche

se la stoltezza del mondo vorrebbe farci credere anche questa menzogna, augurandosi come bene la morte improvvisa. Si può tenere la maschera in ogni situazione, ingannare sé stessi e gli altri per tutta l'esistenza, ma non dentro la morte: in quel contesto ogni maschera cade. La morte denuda le radici ultime della nostra personalità. Mons. Marcotto non ha improvvisato la sua morte edificante. La sua vita lo dimostra. Mi riferisco soprattutto al servizio più prezioso che egli svolse per il bene della nostra Chiesa: l'insegnamento della Teologia dogmatica nel nostro Seminario. È la dimensione più delicata della formazione del futuro sacerdote: educarlo ad avere una degna intelligenza del Mistero di Dio.

Miei fratelli e sorelle, consentitemi di svelarvi ancora una confidenza che Monsignore mi fece quando lo visitai per la prima volta. Egli mi disse che come Vescovo, dovevo soprattutto preoccuparmi della formazione teologica dei sacerdoti. E parliamo a lungo di questo. Monsignore apparteneva a quella schiera di persone, oggi sempre meno numerose, che ritengono il problema della verità, il problema fondamentale della vita e che quindi nutrono una stima incondizionata per la ragione.

2. "Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare". Giovanni nella prima lettura parla di una sete per spegnere la quale viene dato all'uomo gratuitamente di bere alla fonte della vita stessa. La fonte della vita dove sgorga? là dove il Padre genera il Figlio. Ed all'uomo è dato di conoscere questo mistero, di viverlo, chiamati come siamo ad essere figli nel Figlio. Sempre nel primo dialogo che ebbi con Mons. Marcotto, rimasi impressionato dal fatto che Egli, pur nella ben visibile sofferenza fisica, mi volle parlare lungamente della "processione" del Verbo dal Padre. Forse sentiva già in sé l'invito profondo: "venite a me ... ed io vi ristorerò", dandovi a conoscere il Padre. Ed in questa conoscenza, Mons. Marcotto non si lasciò guidare dalle "opinioni", si mise sempre alla scuola del Maestro comune della Chiesa Cattolica Latina, San Tommaso. Proprio perché radicato in questa grande tradizione, egli seppe capire le nuove esigenze, come Assistente della Gioventù Operaia Cristiana Femminile.

"Io sarò il suo Dio ed Egli sarà mio Figlio": si compia pienamente nel nostro fratello questa parola che introduce l'uomo nella Trinità Santa ed indivisibile.

Ma mi sia consentito di terminare con una preghiera umile e povera. È il primo sacerdote o Signore che presento al tuo cospetto, come Pastore di questa santa Chiesa. Monsignore: prega per me la Misericordia del Padre che ora, lo speriamo tutti, vedi nel suo splendore.

13 gennaio 1996 - Catechesi ai giovani (schema) - Cattedrale

CATECHESI AI GIOVANI (schema)

13 gennaio 1996

Carissimi, questa sera vi chiedo un'attenzione del tutto particolare. In un certo senso, è la catechesi più importante di tutte: le due precedenti erano preparazioni, le altre saranno una conseguenza. Di che cosa si tratta?

... è il momento della "decisione di buttarsi o non buttarsi in acqua". Che cosa è questa decisione? È la pagina del vangelo. La decisione di "buttarsi in acqua" o di "non buttarsi in acqua". Che cosa significa credere; che cosa significa non-credere.

PRIMA PARTE: Che cosa significa “credere”?

A) - Che cosa descrive questa pagina? descrive un incontro fra due persone (Andrea e Giovanni) e Gesù: accade un fatto nella loro vita, entra una Persona e questa li attrae.

In che cosa consiste questo incontro? viene descritto come un “fermarsi presso di Lui, cioè una “compagnia” fatta di attenzione, di ascolto: rimanere con Lui.

Provate a pensare a quell’esperienza umana di cui noi parliamo quando usiamo la parola “incontro”.

Diciamo (poi spiegheremo): la fede è un incontro della mia persona con Gesù Cristo.

- Adesso dobbiamo vedere come avviene questo “incontro” = come l’uomo decide di credere.

1. Notate subito che prima dell’incontro, c’è una persona che lo rende possibile: nella pagina del Vangelo è Giovanni Battista che lo indica. Egli dice: “È l’Agnello di Dio”, cioè colui che è venuto a salvarci. La fede nasce sempre da un “annuncio”: “è accaduto che ...”.

E a questo punto dobbiamo sostare un po’ lungamente su una riflessione assai importante. Ci sono due modi di conoscere: un modo diretto ed un modo indiretto: La fede è un incontro che è “mediato” da una testimonianza.

2. Si tratta di un incontro che è unico nel suo genere. Abbiamo tanti incontri, però ci sono incontri che sono unici. Donde deriva questa “unicità”? da due fattori:

- dall’unicità della Persona incontrata (Tu solo hai parole di vita eterna);

- dalla “corrispondenza” fra il “mio cuore” e la Persona incontrata (da chi andremo?)

È accaduto qualcosa di unico perché abbiamo incontrato il Messia”.

Il passo di Gv.6, 67-69. Pietro, in fondo, dice: non capisco, però se andiamo via da te, da chi andremo? Se non credo a te, allora non posso più vivere”.

3. La fede ci introduce in un “mondo” che va oltre la nostra capacità di capire: che è oltre la nostra ragione, ma che noi diciamo essere vero perché ci è stato detto da Lui che abbiamo incontrato.

Credere ha perciò un duplice riferimento: alla Persona che parla e a ciò che dice la Persona che parla. A ciò che dice, per la fiducia che si accorda alla Persona che parla.

4. È un atto della libertà: in fondo il rapporto fra le persone che sia un incontro è sempre una scelta libera.

Abbiamo descritto l’atto di fede vissuto da quei due uomini. In sintesi: è un incontro che è unico, in quanto la Persona incontrata è assolutamente singolare, dal momento che Essa sola “spiega tutto”, per cui ogni sua Parola è certamente vera.

B) E noi che viviamo ora?

In realtà nella vita di Andrea, Giovanni, Pietro ... è accaduto un evento che ha ... mandato tutto gambe all’aria: la morte in croce di Gesù. È stata la fine di tutto: “noi speravamo che ...” E tutti se ne ritornano alla vita di prima. Sennonché è accaduto qualcosa di unico ... che ha rimesso tutto in piedi: più di prima. Quello stesso Gesù morto è vivo, è risorto in carne e ossa: lo possono vedere, toccare, ascoltare. Come prima.

Quale fu questa esperienza? (cfr. A. Sicari, Viaggio nel Vangelo, pag. 138-139).

Ripetiamoci la domanda: e noi ora?

- credere significa vivere la stessa esperienza (“è un incontro...”) perché Gesù è vivo. Non è fede nella vitalità della sua opera, o della sua missione, o della sua causa ...: è incontro colla sua Persona viva: viva oggi fra noi, come persona unica, irripetibile, singolare, con tutta la pienezza della vita (cfr. op. cit. pag. 142)

- Se è vivo come Persona, dove lo incontro? nella Chiesa. Nella Chiesa concreta. È essa che ti dice: “Ecco l’Agnello di Dio”: è essa cioè che ti annuncia Gesù Cristo. È in essa che Gesù è vivo nei sacramenti. È in essa che si costruisce, nell’incontro con Cristo che è la fede, la comunione vera fra le persone: cfr. 1Gv 1,1 - 4

Ho spiegato che cosa significa “credere”; nella prossima catechesi spiegherò che cosa significa “non credere”.

13 gennaio 1996 - Catechesi ai giovani (testo completo) - Cattedrale

ANDARONO E VIDERO DOVE ABITAVA: BEATO CHI NON SI SCANDALIZZA

13 Gennaio 1996

Chiesa Cattedrale di Ferrara

Giovanni 1, 35-42

[35] Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli [36] e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l’agnello di Dio!». [37] E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. [38] Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbì (che significa maestro), dove abiti?». [39] Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. [40] Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. [41] Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)» [42] e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)».

Abbiamo concluso che è più ragionevole la decisione di seguire Cristo.

Ma cosa vuol dire prendere questa decisione? Cosa significa credere? Cosa accade nella vita di una persona quando questa compie quella svolta che si chiama fede?

Il passo di Giovanni descrive un’esperienza umana estremamente semplice, ma che è anche una delle più grandi che noi possiamo fare: l’esperienza di un incontro. Due persone, di una è detto il nome mentre dell’altro si tace: è un po’ uso dell’Evangelista Giovanni di non dire il suo nome; dunque Andrea e Giovanni incontrano un’altra persona: Gesù. Questo incontro consiste in una compagnia fra tre persone: esso viene descritto come un “andare e vedere” dove lui abitava, e “fermarsi” presso di lui.

Ne avete fatti anche voi di incontri nella vostra vita. L'incontro non è solo imbattersi in una persona che si incrocia perché camminiamo sullo stesso marciapiedi, questo è un fatto fisico. Pensate a Dante e Beatrice: cosa ha significato per Dante quell'incontro? La "Vita Nuova" comincia proprio così: Incipit vita nova..., comincia una nuova vita! Perché? Per l'incontro!

Il brano del Vangelo ci dice che la fede è un incontro della mia persona con Gesù Cristo. Quindi abbiamo trovato la risposta alla domanda "che cosa significa credere?": credere significa incontrare Gesù Cristo; l'atto di fede, nel suo contenuto più forte e più intenso, è un incontro con Gesù Cristo.

Che cosa accade in una persona quando incontra Gesù Cristo? Leggendo il brano di Giovanni si nota subito che l'incontro di Giovanni e Andrea con Gesù accade perché c'è una persona che lo rende possibile: Giovanni il Battista. È lui che dice loro "Eccolo, è lui, l'Agnello di Dio", ossia è lui che ci salva. La fede nasce sempre da un annuncio, da uno che ci annuncia un avvenimento. E i due, sentendo il Battista parlare così, "seguirono Gesù": comincia l'incontro.

Noi abbiamo due modi di conoscere: abbiamo una conoscenza che chiamiamo diretta e ne abbiamo una che chiamiamo indiretta.

La conoscenza diretta è la conoscenza che io raggiungo attraverso un ragionamento, che mi conduce ad una conclusione cui io non posso non dare il mio assenso, perché è una conclusione evidente. Ad esempio se dico: "tutti gli uomini muoiono; Giuseppe è un uomo; e quindi Giuseppe prima o poi morirà". È una conoscenza diretta perché ho fatto un ragionamento, attraverso esso sono arrivato ad una conclusione, e ad essa io non posso non assentire con la mia ragione.

La conoscenza indiretta è quella che io raggiungo attraverso la testimonianza di un altro. Esempio: io sono stato ad Hong-Kong e vi racconto che quando si arriva con l'aereo si ha uno degli spettacoli naturali più belli che esistono: una baia bellissima, un mare stupendo, l'aereo che per arrivare deve girare attorno e ti trovi davanti alla baia. A questo punto, se siete stati attenti, avete un'idea di come sia Hong-Kong. A quali condizioni però? Che io non sia matto, e che non sia bugiardo. È una conoscenza indiretta perché voi non avete visto Hong-Kong e un altro ve l'ha narrato. Se voi avete fiducia in questa persona, accettate la sua testimonianza; avere fiducia vuole dire ritenere che questa persona sia sana di mente e che non voglia ingannarvi.

Quale delle due conoscenze è più importante nella mia vita? La seconda: la nostra vita normalmente si costruisce sulla conoscenza indiretta. Ad esempio, chi di voi va a Bologna tutte le mattine, per andare a scuola o a lavorare, si alza ad un certo orario perché deve prendere il treno. Ci si alza ad un certo orario sulla base di un atto di fiducia nei confronti delle Ferrovie dello Stato. Un altro esempio: perché questa sera, prima di mangiare, non avete portato il piatto all'Istituto di Analisi Biochimica dell'Università di Ferrara, per essere sicuri che chi vi ha preparato il piatto non vi aveva messo del veleno dentro? È un atto di fiducia.

La fede è quindi una conoscenza indiretta: quando Giovanni il Battista dice "Eccolo è lui, l'agnello di Dio", cosa fanno Andrea e Giovanni? Dicono "adesso verifichiamo"? No! "Sentendolo parlare così seguirono Gesù", perché c'era già un rapporto di fiducia con Giovanni il Battista.

La fede è incontrare Gesù sulla base di un annuncio che viene fatto, che noi ascoltiamo, in forza di una fiducia che abbiamo in chi ci annuncia, cioè attraverso una conoscenza indiretta.

La fede non è un incontro qualsiasi, si tratta di un incontro assolutamente unico nel suo genere: non ci sono incontri ad esso paragonabili.

Quando un incontro è unico? Cosa vuole dire che un incontro è unico? Se domani mattina, quando comincia il servizio degli autobus, non si presenta uno degli autisti perché è ammalato, cosa fa il responsabile del turno? Lo sostituisce con un altro perché il servizio deve essere assicurato.

Voi avete una ragazza alla quale volete benissimo e le dite: “Domani ci vediamo in piazza Duomo”. Ma se questa non viene cosa fate? La sostituite con un'altra? No! Nessuno può prendere il suo posto.

L'incontro è dunque unico quando si hanno due fattori:

- quando è unica, assolutamente unica, la persona che incontro: nessuno può sostituirla, è qualcuno di così straordinariamente irripetibile che non può esserci nessun altro al suo posto;

- quando c'è una perfetta corrispondenza fra ciò che il mio cuore attende con un desiderio ultimo e questa persona che incontro.

Il Vangelo al v.41 dice: “Abbiamo trovato il Messia”. Non è una persona qualsiasi: per un ebreo vuole dire ho incontrato l'atteso da secoli. L'unicità dell'incontro deriva quindi dall'unicità della persona incontrata: è qualcuno di assolutamente insostituibile; deriva dal fatto che, proprio per questo, c'è una corrispondenza perfetta tra ciò che il mio cuore attendeva e la persona che ho incontrato.

Nel capitolo 6 di Giovanni, vv. 67-69 c'è un dialogo molto importante: “Disse allora Gesù ai Dodici: Forse anche voi volete andarvene? Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna. E noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio”. Stupendo! L'unicità dell'incontro, Pietro ha creduto ed ha visto questa unicità: egli dice tu solo hai parole che spiegano la vita, esse corrispondono perfettamente a ciò che desidera il mio cuore, perché tu solo parli in questo modo, da essere risposta definitiva a ciò che io attendo; dove vuoi che io vada fuori e lontano da te?

La fede ci introduce, allora, in un mondo che va oltre la nostra capacità di capire, in un mondo che sta oltre la nostra ragione, ma che noi siamo sicuri che è vero perché ci è stato detto da lui quando lo abbiamo incontrato.

Nei versetti del Vangelo di Giovanni cap.6 che precedono quelli appena menzionati, Gesù ha moltiplicato i pani per la gente.

Nell'antichità il problema della fame era qualcosa di tremendo, per noi oggi è difficile da capire. Non per quelli della mia età, un'età sufficiente per aver fatto la fame, appena finita la guerra. La fame ti distrugge; la fame è la morte che ti senti dentro. Questi popoli poveri dell'antichità Gesù li aveva sfamati con un'abbondanza unica, con una gratuità totale; per questo corrono dietro di lui, perché sentono che egli dà loro la vita.

Senonché Gesù fa un discorso strano (Gv.6, vv. 22-67): “Questo pane ve l'ho dato, ed è importante, ma questo non è il vero pane. La fame più profonda non è quella che sentite nelle vostre viscere; la sete non è quella che vi asciuga la gola. C'è un altro pane, perché c'è un'altra fame, e chi mangia di questo pane non avrà più fame, ma sarà saziato per sempre, avrà la vita eterna. E questo pane è la mia carne; dovrete mangiare del mio corpo”.

Immaginate quale fu la reazione dei benpensanti, degli intellettuali, degli scribi: “Vedete? Ve lo avevamo detto che è pazzo. Come può costui dare da mangiare la sua carne e da bere il suo sangue? Cosa sta dicendo? Come potete continuare ad ascoltare un pazzo che vi dice che vi darà da mangiare la sua carne?”. E la gente se ne va perché pensa che quello di Gesù sia un discorso irragionevole.

Pietro, invece, fa un discorso di una semplicità sconcertante: “Signore, anche noi non capiamo niente di quello che dici, anche per noi questo discorso é assolutamente incredibile, incomprensibile, però lo dici tu, e noi sappiamo che tu sei l’unico. Noi abbiamo già sperimentato chi sei tu ed é ben più ragionevole ritenere che tu non ci dici cose pazze, anche se non le comprendiamo. Così, io resto con te e prima o poi capirò”.

Ragazzi, chi è stato più ragionevole? La gente che prima lo ha seguito e poi lo lascia, cadendo in contraddizione (cos’ha mai fatto per non meritare la loro fiducia?), o Pietro che lo riconosce come persona unica anche se sta facendo discorsi che non comprende?

Ecco l’altra dimensione della fede: essa ti introduce in un mondo che va oltre la tua capacità di capire. Credere é incontrare una persona che è unica, Cristo, e quindi, per la fiducia che si ripone in questa persona, si crede tutto ciò che dice, anche se non lo si capisce. La fede é adesione a ciò che mi viene detto, per la fiducia nella persona che me lo dice.

Allora voi capite che questo incontro che é la fede é un atto di libertà, anzi é l’atto supremo della libertà. Ho un incontro vero con un’altra persona solo quando c’è una scelta libera. Qui la nostra libertà viene elevata all’ennesima potenza. L’uomo non é mai così libero come quando decide di credere, perché non é mai così libero come quando incontra, in senso profondo, un’altra persona.

Ci siamo chiesti cosa é accaduto nella vita di Andrea e di Giovanni. È accaduto un incontro, un incontro unico nella loro vita, in quanto la persona incontrata era assolutamente singolare, dal momento che essa era capace di spiegare tutto, per cui ogni sua parola era da ritenere vera, anche quando non risultava subito comprensibile. Ecco cos’è accaduto nella vita di Andrea, di Giovanni, di Pietro, di quanti hanno creduto.

In un certo momento in queste persone è accaduto qualcosa che ha mandato tutto all’aria, ha mandato in crisi tutto; ed uno per questo si é anche impiccato. La disperazione e la delusione! Cosa è accaduto? Questa persona assolutamente unica é stata messa in croce ed é morta; per quegli uomini é stata la fine di tutto. Bellissimo, quando si racconta nel Vangelo di Luca (cap.24, 13-35) di quei due discepoli che vanno ad Emmaus, ed incontrano quella persona, che non sanno essere Cristo. Uno dei due dice: “Noi speravamo che... Poveri illusi che siamo stati. La vita ora è ritornata ad essere quella di prima. Dicono che ci sono state delle donne che...”. Senonché è accaduto qualcosa di unico, che ha rimesso tutto in piedi, più di prima, contro ogni loro attesa. Pensiamo anche a Tommaso, trovatosi davanti ad un avvenimento al quale non voleva credere. Ma quello stesso Cristo morto, è risorto, è vivo, in carne ed ossa, e lo possono ancora vedere, toccare, ascoltare, come prima e, anzi, molto più di prima!

Quale esperienza fecero questi uomini, cosa accadde veramente nel profondo di quegli undici uomini e di quelle cinque o sei donne? Videro Gesù risorto! Quando lo videro per la prima volta, cosa è successo per loro che già avevano vissuto l’esperienza di un incontro? Anzitutto furono come accecati da una luce abbagliante, cioè da un’evidenza: quel Gesù che essi avevano conosciuto e amato era davvero il Figlio di Dio, perché era risorto. Questo è il centro della nostra fede. L’incontro che quegli uomini hanno avuto con il Risorto ha cambiato completamente la loro vita perché si sono resi conto che egli aveva dato la sua vita per loro.

Ed é questo anche il senso del credere adesso. Ha dato la sua vita anche per me, per cui quest’uomo resterà sempre nella mia memoria di gratitudine.

Ed episodi simili, grazie a Dio, ce ne sono ancora nel mondo. Ci sono ancora uomini che danno la vita per gli altri, sostituendosi ad essi fisicamente o moralmente. Quando uno accetta di portare tutte le conseguenze di un insegnamento accettato o di un’amicizia

condivisa, quando l'amico è in disgrazia non lo tradisce, ma condivide la sua sorte. Quegli uomini hanno sentito molto di più di una semplice amicizia donata. Lo hanno rivisto risorto, di nuovo inspiegabilmente vivo e si sono sentiti più di prima riempire di una vita che non era la loro vita, ma quella di Gesù. Egli ha dato la sua vita per loro, in senso fisico, cioè la sua vita stessa è passata nella loro, tanto che ne hanno fatto esperienza.

Allora quell'incontro che era cominciato così profondamente là sul Giordano, un incontro con una persona unica, che introduce in un mondo che supera la ragione, con una persona che chiede di stare con Lui in una suprema libertà, quell'incontro ora si caratterizza come un incontro con una persona che addirittura fa vivere la sua stessa vita, vincendo la morte.

Allora, cosa significa credere? Incontrare Gesù Cristo. E cosa significa incontrare Gesù Cristo? Per Andrea, per Giovanni, per Pietro, per Tommaso - quel Tommaso che ha voluto metterci il dito per essere proprio sicuro che era Lui - e per noi adesso, significa vivere la stessa esperienza, perché Gesù è vivo. Non è semplicemente credere o essere convinti della giustizia della sua causa, della bellezza della sua dottrina: non è questa la fede! È invece l'incontro con la sua persona viva, viva oggi tra noi, come persona unica, irripetibile, assolutamente singolare, con tutta la pienezza della sua esistenza. La fede è questo incontro con una persona viva, e non semplicemente credere nell'utilità della sua dottrina, nella sua missione, nel suo messaggio, nella sua causa.... ma l'incontro con lui che è vivo, unico, irripetibile, assolutamente singolare.

State attenti perché molti oggi, che discutono di teologia, di catechesi, hanno una tale bravura, una tale sottigliezza e scioltezza di linguaggio, che lasciano sempre incerti chi li sta ascoltando proprio su quello che è il centro della nostra fede, cioè se Gesù Cristo sia vivo oggi, fra noi, come persona unica, irripetibile, singolare, così come lo era prima della sua morte, oppure se sia vivo solo il suo messaggio, la sua grande dottrina morale. C'è una tale sofisticheria, oggi, nel discorso teologico e catechistico, per cui questo, che è il nodo essenziale della nostra fede viene disatteso. Noi siamo Cristiani se abbiamo incontrato Gesù Cristo come persona viva, non se siamo convinti semplicemente che la sua dottrina è l'unica vera. Non è sufficiente quest'ultima convinzione; anche Ghandi riteneva che la dottrina di Cristo era la dottrina più grande di questo mondo, ma con grande onestà diceva "io morirò tenendo in mano la coda della vacca, perché sono indù".

Ma allora, se è vivo come persona, dove lo posso incontrare? Perché se è una dottrina basta prendere in mano il libro del Vangelo, ma se è una persona non la si incontra in un libro. Dove lo incontro perciò? Nella Chiesa, nella Chiesa concreta. È lei che dice oggi "Ecco l'agnello di Dio!", è lei che lo annuncia, è nella Chiesa che Gesù Cristo è vivo, nei Sacramenti della Chiesa. È nella Chiesa si costruisce, nell'incontro con Cristo, nella fede, la comunione vera. Come si legge nella prima lettera di S. Giovanni Apostolo (cap.1, vv. 1-4) "[1]Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [2](poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), [3]quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. [4]Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.". Nessuna manifestazione di Cristo, neanche la più interiore, la più meravigliosa, la più mistica, può mai essere staccata dalla carne e dal sangue della Chiesa, dalla concretezza storica della Chiesa. Senza la Chiesa, la persona unica di Cristo risorto finisce sempre per ridursi ad un'idea, o ad una dottrina, o ad un sentimento; tenete presente che ci si innamora delle

persone e non delle idee.

Ho spiegato cosa significa credere, lo ripeto in sintesi: credere é un incontro di ciascuno di noi con la persona di Cristo che vive nella Chiesa, un incontro unico, perché la persona incontrata é assolutamente singolare, cosicché ogni parola che ci viene da lui, attraverso la Chiesa, é certamente vera, anche se a noi risulta, o può risultare, incomprensibile.

Termino con un breve racconto dei beduini del deserto: C'era una volta una carovana nel deserto, che marciava verso occidente. Una voce, a un certo momento, risuonò dall'alto e disse ai beduini in cammino: "Se andate verso occidente questa sera stessa cadrete di spada per mano dei predoni; se invece invertirete la marcia, troverete ad oriente una grande oasi dove si farà festa". Tutti udirono la voce. Una parte si mise a ridere e disse: "Assurde illusioni del deserto, queste!". Altri rimasero perplessi e cominciarono a discutere se quella voce era stata un'allucinazione oppure se l'avevano sentita veramente, e se, comunque, si poteva verificare se era vera oppure no. Altri, pochi per la verità, dissero: "Vediamo se è vero!". I primi continuarono a camminare verso occidente, e caddero trucidati di spada dai predoni. I secondi, gli intellettuali, o coloro che si dicono tali, rimasero paralizzati dal dubbio e non andarono più né ad oriente né a occidente; calò la sera, morirono di sete e furono preda dei grandi avvoltoi del deserto. Gli ultimi, che nella loro semplicità ascoltarono la voce, trovarono l'oasi e fecero festa.

Proprio come Andrea e Giovanni, che andarono e rimasero con Lui!

14 gennaio 1996 - Omelia al santuario della Madonna della Pioppa

SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA PIOPPA

14 gennaio 1996

1. "Grazia e pace a voi da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo". Ancora una volta, la Parola di Dio ci apre il cuore alla speranza: Dio Padrenostro ed il Signore Nostro Gesù Cristo vuole donarci la sua grazia e la sua pace. La "sua grazia" è l'attitudine di misericordia con cui ci guarda, di bontà con cui ci tratta. Ed il frutto della sua grazia è la pace: la pace di ciascuno di noi con Dio, con il nostro prossimo e con noi stessi. Ma questo è solo un augurio che può solo trasformarsi nell'attesa di un avvenimento che potrebbe accadere, ma che non è ancora accaduto? La grazia della divina pace è già stata concessa all'uomo oppure deve ancora venire?

Per sapere come stanno le cose, poniamoci in profondo ascolto del Vangelo, anzi della voce di Giovanni Battista che dà la sua testimonianza. Che cosa testimonia? Ascoltiamo.

- "Vedendo Gesù ...: Ecco l'Agnello ... il peccato del mondo". Gesù è colui che si è offerto in sacrificio "per togliere il peccato del mondo". Egli cioè nel suo sacrificio sulla Croce, distrugge il peccato del mondo, assumendolo come proprio, senza commetterlo. Da sé, l'uomo (ciascuno di noi) non può nulla contro il suo peccato: anzi speso se ne compiace e l'aggrava.

- "Ho visto lo Spirito Santo ... e posarsi su di Lui". È la seconda grande testimonianza di Giovanni Battista. Per capirla possiamo ascoltarla assieme ad un altro testo della S. Scrittura. Esso dice: "il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne". Il testo descrive la nostra reale situazione. Polvere come siamo, la vita è in noi

come dono del Signore che infonde in noi il suo Spirito. “Il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente”. Dunque: la vita dell’uomo, nel senso pieno del termine, dipende dalla dimora dello Spirito di Dio nell’uomo. Ora che cosa ha visto Giovanni: “... scendere e rimanere lo Spirito”.

È accaduto l’avvenimento della nostra salvezza: la grazia della pace ci è stata donata, perché lo Spirito rimane ormai in uno di noi, nel Figlio di Dio fattosi uomo.

Ecco la testimonianza di Giovanni sul centro stesso della nostra fede: la vita ci è stata ridonata, la vita stessa eterna, poiché in Cristo abita lo Spirito che dà la vita e noi mediante la fede ed il battesimo, abbiamo ricevuto dalla sua pienezza grazia su grazia.

2. Ma noi ci troviamo oggi in un luogo particolare e siamo venuti mossi dalla nostra devozione a Maria.

La casa di Loreto: il luogo dove è accaduto l’avvenimento della nostra salvezza, la Vergine di Loreto: la Vergine del sì.

Sia in noi il sì di Maria perché anche in noi scenda e rimanga lo Spirito ed in Lui la grazia e la pace di Dio nostro Padre e del Signore nostro Gesù Cristo.

16 gennaio 1996 - La famiglia, oggi - Conferenza al Lions Club

LA FAMIGLIA, OGGI: CONFERENZA AI LIONS CLUB 16 gennaio 1996

Illustri Signori,

nell’omelia da me pronunciata durante la celebrazione eucaristica di Capodanno, dissi che nella storia nostra quotidiana si scontrano la realizzazione di due progetti. Il primo progetto è indicato dall’apostolo S. Paolo quando parla della “ricapitolazione di tutte le cose in Cristo”; il secondo progetto è l’opposizione sistematica, continua a questa ricapitolazione. È il progetto del Padre che in Cristo riporta la persona umana alla sua originaria verità, bontà e bellezza e che si scontra col potere di Satana che si arroga il possesso di ogni gloria e potenza mondana (cfr. Lc 4,6; Gv.12,31). La “materia dello scontro”, se volete il luogo in cui accade è la persona umana nella sua concretezza della sua vicenda quotidiana. Poiché uno dei luoghi “originari” in cui questa vicenda si costruisce è la famiglia ed il matrimonio, lo scontro di cui parlavo prima si fa particolarmente violento in famiglia e nel matrimonio. E di questo scontro che vi voglio parlare questa sera. Come farlo? Considerando le forze in campo, descrivendo le due forze in campo.

1. Ricapitolare ogni cosa in Cristo

Abituati ormai come siamo da una mentalità fortemente materialista, è difficile per noi intraprendere “la seconda navigazione”: quella che sa staccarsi dalla costa della conoscenza, della emotività puramente sensibile, per dirigersi nel mare aperto della conoscenza spirituale. Ma è ciò che è assolutamente necessario ora fare, per penetrare nella verità più profonda del matrimonio e della famiglia.

E vorrei cominciare con una domanda sul fatto più evidente del nostro essere persone umane. Il fatto è che la persona umana è uomo/donna: non è solo persona umana-uomo, non è solo persona umana-donna. La domanda: che “senso” ha questo fatto? quale interpretazione possiamo darne? La risposta potrebbe, dovrebbe essere lunga. Mi limito all'essenziale.

Il fatto che la persona umana sia uomo/donna è il “segno” della destinazione della persona alla comunione inter-personale.

Il corpo non solo appartiene alla persona: la persona è il suo corpo, in quanto nel corpo ed attraverso il corpo, la persona stessa è visibile. Possiamo perciò dire che il corpo è il linguaggio della persona. Col suo essere-uomo, col suo essere-donna, la persona “dice” la sua destinazione alla comunione interpersonale, nella reciprocità dell'auto-donazione. L'essere-uomo è reciproco dell'essere-donna e viceversa: l'uomo invoca l'altro per ritrovare sé stesso nella donazione reciproca che costituisce la comunione delle persone. Tocchiamo qui il mistero più profondo di ogni persona umana, le fibre più intime del suo essere.

Ho detto “ritrovare sé stesso nella donazione reciproca”. potrebbe sembrare una contraddizione, ma non lo è affatto. È piuttosto il grande e stupendo paradosso dell'esistenza umana: realizzi te stesso nella misura in cui doni te stesso. La persona è nel dono di sé. Tutto questo equivale a dire che la realizzazione della persona consiste nell'amore, poiché amare significa donare e ricevere quanto non si può né comperare né vendere, ma solo liberamente e reciprocamente elargire, in una completa libertà.

Ho detto che attraverso questa “elargizione di sé stesso” si costituisce la comunione inter-personale. La “comunione” fra le persone è un evento molto grande: non è semplicemente uno stare l'uno con l'altro, ma è un essere l'uno per l'altro poiché si è oramai l'uno dell'altro.

Il fatto che la persona umana sia uomo o donna ha un significato: esso significa l'intima identità di ogni uomo e di ogni donna. Tale identità consiste nella capacità di vivere nella verità dell'amore, anzi nel bisogno di verità e di amore quale dimensione costitutiva della donna e dell'uomo. Non solo, ma il linguaggio sessuale, il linguaggio della mascolinità/femminilità, non è solo un linguaggio indicativo-dimostrativo: è un linguaggio realizzativo-imperativo.

Vorrei fermarmi un momento su questo punto essenziale. Come voi sapete, una parola o discorso umano può essere semplicemente indicativo-dimostrativo. Se dico: “fuori sta piovendo”, formulo una proposizione che si limita a descrivere semplicemente come stanno le cose. Ma se dico: “ti ringrazio molto per ciò che hai fatto per me”, formulo una proposizione che non si limita a descrivere cosa sta succedendo, una persona che ringrazia l'altra, ma è un discorso tale che precisamente, nel suo dirsi, realizza ciò che sta dicendo. È il linguaggio realizzativo (performative language). Ma se io dico: “chiudi la porta”, formulo una proposizione che non descrive ciò che sta accadendo, né realizza ciò che sta dicendo, ma esprime una prescrizione rivolta ad una libertà.

Fatta questa premessa è necessario comprendere che la mascolinità/femminilità non è solo il linguaggio indicativo e dimostrativo della destinazione della persona alla comunione inter-personale attraverso il dono di sé. Esso è anche linguaggio realizzativo. Cioè: il dono di sé si realizza attraverso e nel corpo maschile/femminile. Il dono di sé è inscindibilmente spirituale-corporale, poiché la persona non è solo la sua anima: è anche costitutivamente il suo corpo. Il divenire “una sola persona” si realizza nel divenire “una sola carne”. Dunque il linguaggio della femminilità e della mascolinità non indica solo “come stanno le cose”: la persona umana è destinata ... Esso ha in sé la capacità di realizzare questa destinazione.

E qui è inevitabile porsi una domanda: a quali condizioni questa capacità di realizzare la destinazione della persona può di fatto attuarsi? La risposta non è poi così difficile, se facciamo attenzione alla nostra esperienza. Il dono della persona non può essere quantificato: la persona può quantificare, misurare il dono di ciò che ha. L'aver della persona è misurabile; l'essere della persona è inquantificabile: o doni tutto o doni niente. Il dono della persona è totale o non esiste affatto. Ma un dono totale che mettesse limitazioni di tempo, sarebbe una contraddizione. Il dono della persona esige di essere totale, irrevocabilmente fedele e quindi indissolubile. Totalità, fedeltà, indissolubilità scaturiscono dall'essenza stessa del dono della persona. Cioè: l'amore matrimoniale e l'istituzione matrimoniale scaturiscono dall'essenza stessa dell'amore e del dono delle persone. Purtroppo, il tempo non ci consente a questo punto neppure di accennare ad una sconvolgente rivelazione del Cristianesimo: dall'essenza stessa dell'amore come dono della persona scaturisce anche ed in maniera più profonda, l'amore verginale, l'amore che prende corpo nella verginità consacrata. Ma di questo non devo parlare questa sera.

Facciamo per un momento il punto della nostra riflessione. Che cosa abbiamo detto? Siamo partiti da un fatto: la persona umana è uomo/donna. E ci siamo chiesti: quale è il significato di questo fatto? Abbiamo risposto nel modo seguente: la sessualità umana è il linguaggio attraverso cui la persona umana dice la sua destinazione alla comunione nel dono reciproco di sé, e mediante cui realizza questa stessa comunione nel dono. In breve: la mascolinità-la femminilità come "forme" dell'essere persona dicono e realizzano l'amore che esige di raggiungere la sua pienezza nella forma coniugale o nella forma verginale.

Ma questo non è tutto. Questo non è l'intera misura o contenuto del significato della sessualità umana: mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio, gli sposi danno inizio alla famiglia.

Ogni uomo ed ogni donna si realizzano in pienezza mediante il dono di sé e per gli sposi, il momento dell'unione coniugale costituisce il momento eminente di questa realizzazione. È allora che l'uomo e la donna, nella verità della loro mascolinità e femminilità, diventano reciproco dono. Tutta la vita coniugale è dono, ma questo è particolarmente vero quando realizzano quell'incontro che li fa "una sola carne". Ma proprio allora, essi vivono un momento di speciale responsabilità. A motivo della potenzialità procreativa, che può essere presente nell'atto coniugale, possono divenire padre-madre. Accade qualcosa di unico, forse ciò che di più grande può accadere nell'universo creato: il concepimento di una nuova persona umana. Trattasi non solo di un fatto biologico, poiché la persona non è riducibile ad "individuo di una specie vivente". Nella paternità-maternità umana Dio stesso è presente, poiché ogni e singola persona è creata immediatamente da Dio. E così l'amore coniugale diventa il tempio santo in cui Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. È concepita una nuova persona umana. Ed ogni persona è un dono affidato ad ogni persona. Inizia qui quel processo di educazione che è continua generazione umana-creazione divina. Ecco perché matrimonio e famiglia sono strettamente connesse e sono "qualcosa" di insostituibile: è il "santuario dell'amore e della vita".

Ho parlato all'inizio del progetto del Padre di "ricapitolare tutto in Cristo", poiché è in questa ri-capitolazione o con-centrazione cristologica che consiste la nostra salvezza. Ora possiamo capire che cosa significa tutto questo per il matrimonio e la famiglia.

La verità più profonda che la S. Scrittura dica dell'uomo, è detta subito nella sua prima pagina. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gn.1,27). Ecco il mistero più profondo dell'uomo: il significato ultimo del fatto che la persona umana sia uomo-donna, e quindi di tutto ciò che abbiamo detto finora. È la

somiglianza, anzi l'immagine di Dio che è impressa nella persona umana: nel suo essere uomo-donna. La Rivelazione si compirà in Cristo: il Noi divino costituisce il modello eterno di ogni noi umano. Nella nostra storia quotidiana, nella concretezza di ogni matrimonio è presente questa potenza trasfigurante. È la potenza che trasfigura il "corpo" di ogni vita coniugale ad immagine del corpo glorioso di Cristo, poiché vuole condurre gli sposi ad amarsi, a donarsi, a donare la vita come Cristo ha amato, si è donato, ha donato la vita.

2. Crocevia di contrasti

Esiste una contro-offensiva oggi come ieri che tende ad oscurare nella coscienza dell'uomo e della donna, la verità del significato del loro essere precisamente uomo e donna. Anzi, tende a negare questo stesso significato, costruendone uno alternativo. E ciò avviene attraverso una duplice strategia: una interiore o soggettiva, l'altra oggettiva (nel senso hegeliano del termine). La strategia soggettiva è la contro-offensiva che si sente nell'interiorità della propria coscienza. La strategia oggettiva consiste nella creazione di una "cultura" della menzogna a riguardo del significato del proprio essere uomo-donna, che poi produce la distruzione del matrimonio e della famiglia e la messa in ridicolo della verginità consacrata. Vorrei parlarvi ora di questa strategia oggettiva, di questa "cultura".

L'introduzione nella coscienza di un uomo o di una donna di un significato contrario alla ricapitolazione di tutte le cose in Cristo, deve partire, per essere efficace, da due presupposti antropologici. Sono i due pilastri di quella cultura della menzogna di cui stiamo parlando.

Il primo presupposto è la negazione dell'unità della persona umana. Cioè: negare che la persona è il suo corpo. Possiamo anche dire: innescare un processo di oggettivazione del corpo (i sociologi parleranno di "reificazione") in forza del quale la persona ha fondamentalmente nei confronti del corpo, la stessa relazione che ha colla natura. Questo è accaduto puntualmente come risultato, soprattutto, di una elevazione della visione scientifica dell'uomo come unica visione ragionevole. Perché questo presupposto è un "pilastro" della cultura della menzogna? Per capirlo, dobbiamo enunciare e spiegare subito il secondo.

Il secondo presupposto, dunque, è la negazione che la corporeità umana, più precisamente la sessualità umana abbia in sé e per sé un significato proprio, possedendo essa solo quel significato che le viene attribuito dalla libertà creatrice della persona. È necessario che ci soffermiamo un momento su questo punto abbastanza complesso.

Se ricordate, all'inizio della riflessione ci siamo fatti una domanda: che significato possiede il fatto che la persona umana sia uomo-donna? più concretamente: la mascolinità-femminilità hanno in sé, per sé un significato? Risposta: nessuno, non hanno in sé e per sé nessun significato. Hanno quel significato che tu vuoi loro attribuire: non possiedono alcun valore e verità che non sia quello, quella che tu liberamente decidi che abbiano. Non appartengono all'universo dei significati, poiché non appartengono alla persona: la mascolinità-femminilità sono fatti insignificanti.

E qui si innesta una tremenda ambiguità, che è l'ambiguità presente nel rapporto uomo-natura quale si è venuto configurando in questa cultura della menzogna. Ed ormai la corporeità appartiene alla natura. Potrei esprimere questa ambiguità con una formulazione molto sintetica: o la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura o la natura è una natura senza ragione-libertà umana. Mi spiego.

Poiché la sessualità è un fatto insignificante, posso fare di essa ciò che voglio. L'unica esigenza è che se nell'esercizio della sessualità è coinvolto un altro, questi deve liberamente

consentirvi. Non è vero che solo l'etero-sessualità è un esercizio umanamente degno: l'esercizio omosessuale ha la stessa dignità e merita lo stesso riconoscimento. Non è vero che esistono solo due sessualità, quella maschile e quella femminile: esiste l'uomo, la donna, l'uomo che è relativo all'uomo, la donna ...

E qui si innesta una precisa corrente dell'ideologia femminista. Essa si costruisce precisamente su due affermazioni. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è un rapporto di reciprocità nell'assoluta uguaglianza della dignità, ma è un rapporto di conflitto nell'affermazione dell'uno contro l'altro. E secondo: la vocazione originaria della donna non è né la sponsalità, né la verginità, né la maternità. La donna non deve essere né sposa, né vergine, né madre. Ecco ciò che significa, la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura. Ma esiste anche una visione opposta. La sessualità è pura natura che deve semplicemente essere seguita, pena l'infelicità dell'uomo. In linea di principio, ogni "regola" dell'esercizio della sessualità è da considerarsi contraria alla felicità dell'uomo, una indebita oppressione. Il relativismo della prima posizione si abbraccia coll'istintivismo naturalista della seconda e generano quel permissivismo sessuale che è caratteristico della nostra cultura.

Ora dobbiamo vedere perché e come questi due presupposti hanno portato, possono portare alla distruzione pura e semplice del matrimonio e della famiglia. La cosa, penso non dovrebbe essere ora molto difficile a vedersi.

Potrei dire sinteticamente così: quei due presupposti mutano la definizione stessa di matrimonio-famiglia, poiché hanno mutato la definizione stessa di uomo. Vediamo i passaggi di questa mutazione.

Se il fatto che la persona umana sia uomo-donna è un fatto insignificante, esso non orienta in nessuna maniera a riconoscere come verità e bene della persona umana, la comunione interpersonale uomo-donna come unica forma degna di quella verità. In buona sostanza: non è vero che il matrimonio è l'unione legittima fra uomo e donna. Possiedono piena legittimità l'unione uomo-uomo / donna-donna. Fra le due unioni non c'è diversità di bene e di legittimità.

Purtroppo (dal punto di vista di questa cultura della menzogna) la natura è ... testarda. Essa esige l'uomo e la donna, perché sia concepita una nuova persona umana. Tuttavia, questo è un fatto insignificante e quindi non orienta la nostra libertà a scegliere l'amore coniugale come unica culla spirituale e fisica in cui nasce e cresce la persona umana. Il corpo dell'uomo e della donna sono come "cave di marmo" dalle quali si può trarre del materiale genetico che debitamente trattato, può dare origine ad una nuova persona umana.

E qui si muta la seconda dimensione essenziale della comunità coniugale-familiare: la maternità-paternità. Che cosa definisce essere madre/l'essere padre? nulla, se non ciò che si decide sia l'elemento costitutivo della maternità-paternità.

Per capire la portata culturale di questa distruzione del concetto di maternità, vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti accaduti in questi anni.

Il ricorso alla procreazione artificiale era stato presentato come rimedio ad una sterilità inguaribile, all'interno di una coppia legittima. Esso è andato progressivamente configurandosi come la possibilità offerta a chiunque ne sentisse il bisogno, di avere un figlio. È appunto la logica del "dominio" sulla natura per il soddisfacimento dei propri desideri.

L'altro fatto, solo all'apparenza contrario, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la nobilitazione della contraccezione. Se non esiste, se non è inscritto nella sessualità umana l'orientamento, la destinazione alla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna per il

dono della vita, sarà conquista di libertà avere la possibilità di togliere dalla sessualità umana la capacità procreativa. Le due attitudini, “il figlio ad ogni costo” e “il figlio come il male da evitare”, nascono dallo stesso spirito: la paternità-la maternità non sono dimensioni costitutive dell’amore coniugale. Vale a dire: paternità-maternità, amore coniugale e sessualità umana sono tre grandezze non connesse da alcuna unità interna.

Ho detto che è stata mutata la definizione stessa di matrimonio-famiglia. Ora siamo in grado di vedere tutta l’ampiezza di questa mutazione. Se il matrimonio è “l’unione legittima di uomo e donna per il dono della vita”, la separazione di “dono dalla vita” dalla unione legittima e dalla sessualità umana ha distrutto l’istituzione.

Vorrei terminare questa esposizione con una riflessione per evitare equivoci. Ho detto fin dal principio che avrei parlato della “strategia oggettiva”, non avrei parlato di ciò che accade nell’intimo delle persone. Il progetto del Padre di “ricapitolare tutto in Cristo” è già vincente e quindi ci sono e ci saranno sempre uomini e donne che vivono profondamente la bellezza dell’amore coniugale: bellezza dell’amore perché nasce dalla bellezza interiore della persona redenta da Cristo, chiamati alla vera libertà: la libertà del dono che genera la vita. La mia riflessione su quella che ho chiamato “cultura della menzogna”, intendeva precisamente far prendere coscienza più profonda della ragione e del modo per cui e con cui matrimonio e famiglia sono al crocevia di un contesto di una vera e propria guerra spirituale.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con una semplice riflessione. L’uomo e la donna portano impressa in sé stessi l’immagine di Dio e sono così interiormente “riferiti”, appunto “ricapitolati in Cristo”. Nessuna forza avversa sarà in grado di distruggere questo orientamento. È necessario solo essere vigilanti nella propria coscienza interiore per fare quella giusta scelta di campo per la salvezza dell’uomo. È necessario non avere paura. La forza divina è di gran lunga più potente, smisuratamente più grande del male che opera oggi per distruggere matrimonio e famiglia.

17 gennaio 1996 - Il conflitto dei modelli di razionalità

BIOETICA: IL CONFLITTO DEI MODELLI DI RAZIONALITÀ **Mercoledì 17 gennaio 1996**

Illustri Signori,

credo bene ottemperare ad uno dei precetti fondamentali della logica classica, secondo la quale quando si affronta un problema di particolare difficoltà, si deve sempre partire dalla spiegazione dei termini. Nel nostro caso due sono quelli bisognosi di essere definiti, modelli e razionalità.

Prima però diciamo che parlando di bio-etica intendiamo parlare di “studio sistematico della condotta umana nell’ambito delle scienze della vita e della cura della salute dell’uomo, esaminata alla luce dei valori e dei principi morali”. Ora passiamo alla definizione dei

termini più problematici.

Col termine di “modello” intendo un “protocollo di operazioni ricorrenti e fra loro connesse, messe in atto per il raggiungimento di una conoscenza”. Trattasi, dunque di un insieme di operazioni: di che natura esse siano, risulterà chiaro dopo che avrò spiegato il termine razionalità, poiché si tratta precisamente di operazioni razionali. Trattasi di operazioni “ricorrenti”, cioè di operazioni che sono sempre le stesse, non ovviamente nel loro contenuto, ma nella loro forma. Le operazioni che Galileo faceva per verificare le proprie ipotesi sono le stesse che oggi compie ogni fisico: appunto trattasi di operazioni ricorrenti. Anche se il contenuto dei problemi cambia. Trattasi di operazioni “fra loro connesse”. La messa in atto di operazioni ricorrenti non avviene in modo disordinato o casuale: nessun medico fa la prognosi prima della diagnosi. Le operazioni ricorrenti devono essere poste secondo un ordine che stabilisce un “prima” e “poi”. Pur trattandosi di operazioni ricorrenti, esse se sono correttamente compiute conducono sempre chi le compie, ad un risultato nuovo. Poiché trattasi di operazioni razionali, esse conducono ad un risultato conoscitivo: risolvono un problema posto dalla nostra ragione. A chi non è del tutto ignaro di metodologia scientifica, sarà apparso che la nostra definizione di “modello” coincide sostanzialmente colla definizione di metodo scientifico, comunemente accettata.

Assai più difficile è la definizione del secondo termine, quello di razionalità. Cercherò di semplificare al massimo, cominciando col dire che stiamo parlando di razionalità pratica, non speculativa o teorica. La distinzione, come sapete, ci è stata tramandata dai greci ed è di importanza straordinaria. Per il momento accontentiamoci di dire che esercito la razionalità speculativa quando rispondo alla domanda del tipo: “che cosa è...?” oppure “come è che ...?”; esercito la razionalità pratica quando rispondo alla domanda del tipo: “che cosa posso/devo fare per ...?” Si potrebbe dire che la razionalità teorica è interessata a sapere “come stanno, come sono le cose”, la razionalità pratica a sapere “che cosa si può /si deve fare per ...”. Dunque, noi stiamo parlando di razionalità pratica. In che cosa consiste la razionalità pratica? o meglio: quali sono le operazioni proprie della razionalità pratica? quando e come noi ragioniamo praticamente? Queste domande sono tutt’altro che facili: ancora una volta, anche per non essere eccessivamente lungo, mi limiterò alle idee essenziali, seguendo fondamentalmente la dottrina di Aristotele, il primo che elaborò una teoria completa della razionalità, oggi giustamente ripresa e riabilitata.

Noi siamo mossi a fare un uso pratico della nostra capacità razionale, quando ci poniamo almeno due problemi.

Il primo: quando la soluzione data ad un problema pratico può considerarsi una soluzione ragionevole? Non dimentichiamo che ci stiamo muovendo in problemi che riguardano l’agire umano. Faccio un esempio. Esiste il problema della diffusione dell’AIDS. Se mi chiedo: quale è la consistenza di questa diffusione? per risolvere questo problema, ricorro alla statistica, faccio grafici ... Ho compiuto delle operazioni razionali che mirano a farmi vedere “come sta” la diffusione dell’AIDS: ho ragionato teoricamente. Se di fronte al problema della diffusione dell’AIDS, mi chiedo: “che cosa devo/posso fare per risolvere questo problema?” mi sono posto il problema della soluzione pratica di un problema.

Quando la soluzione pratica è una soluzione ragionevole? Che cosa significa “ragionevole” in questo caso? Ecco il primo e fondamentale problema.

Il secondo: la ragionevolezza di una soluzione ad un problema pratico, fa sì che essa (soluzione) sia “comprensibile” o anche “giustificabile”? Immaginiamo che la soluzione giudicata ragionevole al problema della diffusione dell’AIDS sia la seguente: “isoliamo tutti gli ammalati”. Il fatto che la soluzione sia per ipotesi ragionevole, fa sì che essa sia anche

giusta? La giustizia di una soluzione coincide anche con la sua ragionevolezza?

Ma guardando più a fondo tutta la questione dell'uso pratico della nostra ragione, vediamo che esiste anche, ed è il più importante un terzo problema: in che cosa consiste precisamente la differenza fra la razionalità pratica e la razionalità puramente teorica?

Dunque, ora possiamo dare una definizione generale di "modello di razionalità pratica".

Esso consiste in un "protocollo di operazioni ricorrenti e fra loro connesse, messe in atto per ottenere una soluzione ragionevole e giusta ad un problema riguardante l'agire umano".

In che cosa si distinguono i modelli di razionalità pratica? Precisamente in base al modo con cui intendono che una soluzione ragionevole (primo problema), è giusta (secondo problema). Quando i modi di intendere, di definire la ragionevolezza e la giustizia sono fra loro contrari, allora si ha il conflitto di vari modelli di razionalità. Ed è la situazione in cui versa oggi la riflessione bioetica. E questo è precisamente il tema della mia riflessione.

Avrete notato che ho tralasciato, per il momento, di far riferimento al terzo problema. Esso non è rilevante prima facie per cogliere il conflitto dei modelli. Lo sarà ad un livello più profondo. E lo riprenderemo nel secondo punto della mia riflessione.

1. TRE MODELLI DI RAZIONALITÀ

Semplificando all'estremo, ma credo senza tradire la realtà, mi sembra che i modelli di razionalità pratica oggi dominanti nella soluzione dei problemi bioetici, siano fondamentalmente tre: gli altri possono essere ricondotti ad uno di essi. Sono il modello utilitarista, il modello della razionalità comunicativa, il modello personalista. Farò ora una presentazione schematica di ciascuno di essi.

1.1.: il modello utilitarista. È il modello oggi largamente dominante. Con questo termine, indico quel protocollo di operazioni ... che giustifica la soluzione ai problemi della bioetica, sulla base delle conseguenze positive e negative bilanciate secondo la contrapposizione costi-benefici. Mi spiego.

Quali sono le operazioni "ricorrenti e fra loro connesse" che si devono compiere quando si vuole dare una soluzione ragionevole e giusta ad un problema bio-etico? Esse sono le seguenti. Posto il problema, individuare tutte le soluzioni possibili; vedere quali sono le conseguenze positive e negative di ogni soluzione; il positivo significa il beneficio che deriva dalla soluzione, il negativo il costo che la soluzione comporta; individuare quale soluzione ha minor costo e più benefici.

Quando una soluzione è ragionevole? quando il costo di essa non è ampiamente superiore al beneficio che ne deriva.

Quando una soluzione è giusta? non esistendo un obbligo di agire irrazionalmente, essendo razionale ottimizzare il rapporto costo-benefici, soluzione giusta sarà precisamente quella che a parità/minor costo assicura maggior beneficio.

Faccio qualche esempio. Chi accetta il modello utilitarista, ritiene ragionevoli e giusti esperimenti su embrioni, compiuti esclusivamente con finalità di ricerca, anche se questo comporta la morte dell'embrione stesso. La ragionevolezza e giustizia di questi esperimenti è ampiamente fondata sul fatto che il costo (la morte di un solo individuo umano, soprattutto se gravemente deforme) è chiaramente inferiore al beneficio: quelle conoscenze potranno aiutare in futuro molte persone umane.

Altro esempio. Per quanto siano limitate le risorse sanitarie, non è giusto spostare il finanziamento da altre voci del bilancio alla sanità, se il rapporto costo/beneficio è migliore in altri campi che in quello sanitario. Se, per esempio, la politica della casa può presentare

un rapporto costo/beneficio superiore, è ragionevole e giusto investire il denaro in costruzioni.

Altro esempio. Se bisogna scegliere fra una campagna di vaccinazioni e la realizzazione di un trapianto cardiaco, è chiaro che si deve scegliere il primo, in base al rapporto costo/beneficio.

Il modello utilitarista intende normalmente il rapporto costi/benefici in termini economici, comunque di misurazione quantitativa dei medesimi costi/benefici.

Ho esposto il modello utilitarista nel suo stato puro, diciamo. In questo stato, nella sua pura essenza, nel dibattito bioetico contemporaneo raramente esiste: di solito è almeno corretto con il principio secondo il quale ogni cittadino ha il diritto di accedere ai servizi sanitari fino al livello del “minimo conveniente”.

Tuttavia (questo è assai importante) nella determinazione del “minimo conveniente” viene messo spesso in atto quel protocollo, soprattutto in momenti di difficoltà economica. Pertanto, il “minimo conveniente” tenderà sempre più a restringersi. Non solo, ma nella soluzione dei problemi concreti quando ci si trova in situazioni conflittuali, il criterio delle conseguenze positive-negative bilanciate secondo il criterio costo-benefici, resta sempre il criterio alla fine decisivo.

1.2.: il modello della razionalità comunicativa. È un modello che oggi si sta imponendo sempre più, anche come correttivo al modello utilitarista. Con questo termine, indico quel protocollo di operazioni ... che giustifica la soluzione ai problemi della bioetica, sulla base esclusivamente della procedura seguita per scoprire la soluzione stessa. Mi spiego.

Ciò che caratterizza questo modello è il suo “formalismo”: la ragionevolezza e la giustizia della soluzione è condizionata dalla procedura seguita per elaborarla. Se la procedura di elaborazione è corretta, la soluzione (qualunque essa sia) deve essere accettata come ragionevole e giusta.

Quando la procedura (di elaborazione della soluzione) è corretta? Quando in essa si rispettano due regole fondamentali.

La prima. Si deve accettare come giusta e ragionevole quella soluzione che è stata elaborata in modo tale che: (a) ogni soggetto avente diritto vi ha preso parte; (b1) ogni soggetto avente diritto può mettere in discussione ogni affermazione, (b2) può introdurre nella discussione qualsiasi affermazione, (b3) può esprimere le sue aspirazioni; (c) a nessuno soggetto è stato negato l'esercizio del diritto di cui in (b). È stata proposta una formulazione più semplice: “Che tutti i membri della comunità si riconoscano reciprocamente come interlocutori con gli stessi diritti e che si obblighino, pertanto, a esporre i propri argomenti, ad ascoltare quelli degli altri, e a osservare norme fondamentali nella logica della comunicazione, come l'esclusione della menzogna” (A. Cortina).

Fermiamoci un momento a riflettere su questa prima regola.

Essa, di fatto, sembra essere una formulazione diversa (e forse più complicata) della procedura che si deve seguire, e di fatto si cerca di seguire, in ogni società democratica per la costituzione delle norme di condotta. Quella prima regola, cioè, è facilmente applicabile per legittimare le norme generali di comportamento, ma non risulta essere molto pratica per risolvere i “casi concreti” della Bioetica. Facciamo subito un esempio. Quale obbligo ho di fronte ad una persona anziana ed inferma che non sa più parlare sensatamente? Non sapendo più parlare sensatamente, l'anziano in questione non è più capace di entrare in quella comunicazione razionale regolata dal primo principio procedurale.

A causa di situazioni come queste, non infrequenti in medicina, chi sostiene questo modello

della razionalità comunicativa, introduce la seconda regola procedurale che si deve seguire, per dare soluzioni razionali e giuste ai problemi bioetici. È la seguente: “Qualsiasi soluzione deve soddisfare la condizione che le sue conseguenze e sottoconseguenze, le quali risulterebbero se la soluzione proposta fosse accettata universalmente, possano essere accettate senza costrizioni da tutti gli interessati”. In base a questa seconda regola, ogni problema concreto sembrerebbe potersi risolvere. Il problema dell’anziano, per esempio, andrebbe risolto nel senso di assicurargli l’assistenza medica.

Senonché, il sostenitore di questo modello si rende conto di aver solo “spostato” il problema, non di averlo risolto. Ci si può infatti chiedere: “fino a che punto deve arrivare quell’obbligo? cioè: all’uso di quali mezzi obbliga?”. Siamo stati condotti ad una distinzione classica nella deontologia medica, la distinzione fra “mezzi straordinari” e “mezzi ordinari”. Sarebbe chimerico pensare che esiste un obbligo di soddisfare tutte le necessità di tutti gli uomini. A questo punto il modello di cui stiamo parlando, introduce un criterio per determinare l’astensione dall’obbligo. Esso è il seguente: “solo le necessità che si possono giustificare in una situazione concreta mediante argomenti consensuali, cioè in consonanza con i mezzi e le esigenze di tutti gli altri, devono essere soddisfatte”.

A questo punto possiamo finalmente rispondere, in base al modello della comunicazione razionale, alle due domande fondamentali.

È ragionevole la soluzione di un problema di bioetica, se essa (soluzione) nasce dal confronto fra le esigenze giustificabili sulla base dell’applicazione delle due regole procedurali e le possibilità concrete fissate dall’applicazione del criterio che corregge la seconda. Più brevemente: è ragionevole la soluzione che risulta dal confronto fra esigenze giustificabili a priori e necessità/mezzi giustificati e disponibili a posteriori.

È giusta la soluzione che tiene ugualmente conto e delle esigenze universalmente valide e delle condizioni concrete.

È da chiedersi fino a che punto, nella determinazione di ciò che è concretamente possibile, il metodo della comunicazione razionale non debba ricorrere al metodo utilitarista. Ma di questo parleremo dopo.

1.3.: il modello personalista. È il modello che trova i suoi fondamenti nella visione cristiana dell’uomo, soprattutto come questa visione è stata elaborata da S. Tommaso d’Aquino.

Con il termine “modello personalista” intendo indicare quel protocollo di operazioni ... che giustifica la soluzione dei problemi della bioetica sulla base dell’affermazione che ogni individuo umano, dal momento del concepimento al momento della sua morte, possiede una tale dignità da esigere un rispetto assoluto ed incondizionato. Assoluto, significa che non si possono giustificare mancanze di rispetto; incondizionato significa che l’obbligo del rispetto non è “condizionato da ...”, non è “a certe condizioni”. Obbliga sempre e comunque.

Così formulato, questo modello sembra essere talmente generico e formale da non avere alcuna rilevanza pratica, cioè da non essere neppure un modello.

Vorrei allora cominciare a precisarne il contenuto, mettendolo a confronto coi due modelli precedenti. Nei confronti del modello utilitarista, il modello personalista afferma che la “giustizia” della soluzione di un problema di bioetica non dipende solo dalle conseguenze della medesima soluzione: il modello personalista non è consequenzialista. Esistono soluzioni (o atti) che in sé stesse e per sé stesse sono ingiuste, in quanto precisamente violano la dignità della persona umana. Già prima di prendere in considerazione le conseguenze, esistono soluzioni in sé ingiuste.

Nei confronti del modello della comunicazione razionale, il modello personalista afferma

che la “giustizia” della soluzione di un problema di bioetica non dipende dalla procedura adottata per trovarla. Il consenso non fa che sia giusto ciò che si consente che sia giusto. Esistono soluzioni giuste/ingiuste in ragione della loro conformità o non alla verità-dignità della persona, anche se su di esse c'è o non c'è un consenso sociale.

Da questo primo approccio al metodo personalista, risultano già le chiavi di volta dell'edificio argomentativo di questo modello.

Partiamo ancora da un esempio già fatto: è lecito realizzare esperimenti su embrioni, al solo scopo dell'investigazione scientifica, anche col rischio della loro morte? In linea di principio, né il primo, né il secondo modello escludono una risposta positiva. Il modello personalista argomenta nel modo seguente. Non è mai lecito fare uso di un individuo umano. Ma l'embrione è un individuo umano e l'esperimento in questione ha il carattere di uso. Quindi l'esperimento è ingiusto. Come si vede, si ha una duplice conoscenza di principio, una di carattere antropologico (l'embrione è un individuo umano) ed una di carattere etico (l'individuo umano non deve mai essere usato): si giunge così alla formulazione di una legge morale, l'embrione non deve mai essere usato. A questo punto si esamina il procedimento tecnico (gli esperimenti proposti) alla luce delle conoscenze antropologiche e morali suddette, al fine di verificare se gli esperimenti devono o non devono essere qualificati come “uso della persona”.

Ora possiamo rispondere meglio alla nostra domanda, alla domanda a cui ogni modello vuole rispondere.

È ragionevole la soluzione di un problema di bioetica, se essa (soluzione) nasce dalla conoscenza della natura dell'attività proposta in rapporto al bene propriamente umano della persona, corrispondente alla verità-dignità della persona medesima.

È giusta, quindi, la soluzione che rispetta concretamente, cioè nell'agire, la dignità di ogni e singola persona umana.

2.: CONFLITTO DI MODELLI

Ho esposto molto succintamente i tre modelli fondamentali. Ma io ho parlato anche di “conflitto”. Che cosa significa “conflitto di modelli”? Vorrei ora riflettere brevemente su questa situazione conflittuale.

Se vi ricordate, nella premessa generale dissi che un modello sorge per rispondere a tre domande fondamentali, almeno. Nella esposizione poi dei tre modelli, mi sono sempre limitato a verificare come i tre modelli sopra esposti rispondessero alle prime due. E la terza? È il “nodo” del conflitto, è la vera “materia del contendere” fra i tre modelli. Di che cosa si tratta? La domanda era formulata in modo molto tecnico e asettico: “in che cosa consiste precisamente la differenza fra la razionalità pratica e la razionalità puramente teorica?” In realtà questa formulazione nasconde un formidabile problema. Consentitemi di iniziare da osservazioni molto semplici.

Nessuno si mette a discutere con un altro, perché ad uno piacciono i dolci ed ad un altro non piacciono, per sapere chi dei due ha ragione. Si tratta di un problema di gusti, si dice: ciascuno ha i propri, e la discussione è finita.

Tutti discutiamo sulla giustizia o ingiustizia per es. dei termini della carcerazione preventiva, del sistema fiscale, del dire sempre o non la verità.

Perché questa diversità? perché sui gusti non si discute, mentre discutiamo su ciò che è giusto o ingiusto? Perché nel primo caso si parla di una esperienza puramente soggettiva, individuale: ciascuno ha i propri gusti. Nel secondo caso, il nostro discutere connota un'esigenza che si colloca sopra i gusti individuali di ciascuno. Diciamo: un'esigenza

universalmente valida. Diciamo: un'esigenza razionale.

Ma è a questo punto che inizia il "conflitto dei modelli". L'utilitarista ed il personalista parlano di "soluzioni ragionevoli". Ma che cosa è "ragionevole"? in che cosa consiste la razionalità? Per il primo si tratta di una razionalità puramente strumentale e descrittiva; per il secondo si tratta di una razionalità veritativa e prescrittiva. Mi spiego.

La ragione utilitarista è una ragione puramente strumentale. Esistono tanti individui che hanno tante esigenze e tanti desideri, tante passioni: chiedersi se sia giusto, se un desiderio sia buono, non ha senso. La ragione serve, è strumento dato all'uomo per soddisfare i suoi desideri, compiere le sue esigenze. È "strumentale" a questi. Ovviamente, non è possibile soddisfare tutte le esigenze di tutti gli uomini. È necessario trovare soluzioni compromissorie. Come? Ecco l'elaborazione del modello utilitarista: esso serve per "descrivere" la situazione, le conseguenze dei vari compromessi. Trattasi di un confronto costo-beneficio in termini quantitativi.

Il personalista rigetta questa impostazione. Perché? perché la ragione non è strumentale alla soddisfazione dei propri bisogni. Essa è capace di dare un giudizio sugli stessi: esistono veri bisogni umani ed esistono bisogni che non sono dell'uomo anche se possono essere nell'uomo. La ragione pratica è la facoltà che conosce la verità su ciò che è bene/male dell'uomo come uomo. Di conseguenza, il giudizio della ragione diventa "prescrizione" della libertà, perché questa non sia distruttiva della persona. La legge morale è precisamente la prescrizione della ragione: *ordo rationis*.

Allora, quale è il vero conflitto dei modelli? È se esista o non esista una verità universalmente valida su ciò che è bene/male della persona umana come tale. È se esistano o non esistano quindi delle soluzioni ai problemi di bioetica che sempre e comunque debbono considerarsi ingiuste. È se esistano o non esistano quindi delle leggi morali negative che non possono, non devono mai essere eccepite. In una parola: la dignità dell'uomo ha o non ha una consistenza meta-storica assoluta?

CONCLUSIONE

Mi rendo conto che la mia riflessione è stata assai schematica. Essa quindi ha taciuto quasi completamente su alcune dimensioni dei problemi della bioetica che sono essenziali, per esempio quella politica.

Era inevitabile attenersi a questo "schematismo", in una riflessione a carattere introduttivo come la mia di questa sera. Ora sarebbe possibile, in altre conversazioni, entrare più direttamente nei problemi specifici della bioetica.

Voglio però terminare riprendendo la riflessione con cui ho terminato il secondo punto. La bioetica contemporanea ha posto ormai in modo radicale il problema della verità dell'uomo. Possiamo accontentarci di un uso puramente strumentale della nostra ragione? Siamo giunti al punto descritto da Pirandello con le seguenti parole: "sappiamo ormai che le cose sono un nostro inganno per vivere e che sotto c'è qualcos'altro, a cui l'uomo può affacciarsi se non a costo di morire o di impazzire"? O meglio: può affacciarsi senza morire o impazzire, solo se resta fedele fino in fondo alla sua ragione, alla sua indomita esigenza di conoscere, al suo desiderio di sapere la verità sul bene ultimo della persona.

SINTESI BREVE PER LA STAMPA

INTRODUZIONE: definizione dei termini e formulazione del problema

- Modello è “un protocollo di operazioni ricorrenti e fra loro connesse, messe in atto per il raggiungimento di una conoscenza”.
- Razionalità pratica (è di questa solamente che parliamo) è l’esercizio della nostra ragione, teso a risolvere un problema del tipo: “Che cosa posso/devo fare per ...” e non del tipo “come è che ...” (razionalità teorica). Esercito dunque in questo modo la mia ragione, quando
 - (a) risolvo ragionevolmente un problema pratico;
 - (b) risolvo giustamente un problema pratico.
- Modello di razionalità pratica (MRP) è “un protocollo di operazioni razionali ricorrenti e fra loro connesse, messe in atto per ottenere una soluzione ragionevole e giusta ad un problema riguardante l’agire umano”.

In che cosa si differenziano i MPR? in base al modo con cui intendono che una soluzione è ragionevole e giusta. Quando trattasi di modi di intendere logicamente contrari, allora non ho solo una diversità, ma ho un conflitto di MPR.

1. TRE MPR.

Essi sono: (1.1) il modello utilitarista; (1.2) il modello della razionalità comunicativa; (1.3) il modello personalista.

1.1.: il modello utilitarista è quello che giudica ragionevole e giusta la soluzione (dei problemi della bioetica) il cui costo non sia ampiamente inferiore ai benefici.

1.2.: il modello della comunicazione razionale è quello che giudica ragionevole e giusta la soluzione (dei problemi della bioetica) raggiunta attraverso una procedura nella quale a ciascuno degli aventi interessi sia dato il diritto di intervenire.

1.3.: il modello personalista è quello che giudica ragionevole e giusta la soluzione (dei problemi della bioetica) che rispetta la dignità di ogni e singola persona, dal momento del suo concepimento al momento della sua morte naturale.

2. CONFLITTO MRP

Il Conflitto consiste in questo. Esiste o non esiste una verità universalmente valida su ciò che è bene/male della persona umana come tale? l’utilitarista ed il comunicazionista (forse) lo nega; il personalista lo afferma. E quindi (ormai sono corollari):

- esistono o non esistono soluzioni ai problemi della bioetica che sempre e comunque devono ritenersi ingiuste?

- esistono o non esistono leggi morali che non devono mai essere eccepite?

In una parola: la “dignità” dell’uomo ha o non ha una consistenza meta-storica?

**FAMIGLIA ED EDUCAZIONE
INCONTRO CON I GENITORI DI COPPARO IL 24 GENNAIO 1996
E CON I GENITORI DELLA SCUOLA S. ANTONIO IL 9 MARZO 1996.**

Carissimi genitori,

sono profondamente grato ai vostri sacerdoti che hanno pensato di organizzare questo incontro ed a voi che siete venuti. È un grande momento che stiamo vivendo questa sera perché parliamo della più grande impresa che ci è stata affidata: l'impresa di educare i nostri figli. Ho detto "nostri": i vostri figli sono anche miei, appartengono anche al Vescovo. Dirò poi perché. Si tratta dunque di una corresponsabilità assai profonda, poiché alla fine non esiste al mondo nulla di più prezioso che una persona umana. Ed allora vorrei presentarvi una serie di riflessioni in un modo molto familiare e poi avere un dialogo reciproco.

1. Il primo ambito, il primo soggetto educativo è la famiglia, il primo luogo in cui la persona umana viene come costruita nelle sue fondamenta. "Primo" significa soprattutto due cose. Significa che nessun altro ambito, nessun altro soggetto educativo può sostituirlo, anche quando la famiglia stessa accettasse di essere sostituita. Essa, anche se lo volesse, non potrebbe mai abdicare alla sua missione educativa, poiché è insostituibile. Significa anche, e di conseguenza, che fino ad un certo momento dello sviluppo della persona umana, gli altri soggetti educativi devono co-operare con la famiglia. Che cosa significhi concretamente questa cooperazione, lo vedremo in seguito.

Occorre partire da questa convinzione profonda, altrimenti tutta la nostra riflessione e soprattutto la nostra comune passione educativa è pura astrazione. Ed è una convinzione che è necessario verificare spesso, poiché nella grande incertezza e confusione attuale, l'educazione dei figli rischia di apparire secondaria rispetto ad altre preoccupazioni (legittime): la salute, la preoccupazione per acquisire un buon posto di lavoro e così via.

Ma questa convinzione deve sempre essere legata ad una certezza pratica: educare è possibile. Spesso oggi, l'abdicazione da parte delle famiglie alla loro missione educativa nasce meno dalla mancanza di convinzione del dover-educare. Nasce dallo scoraggiamento: educare è diventato impossibile. Trattasi di un sentimento di sconfitta di fronte a forze ritenute invincibili e colle quali è meglio "venire a patti" (per es. i mass media). Ora, dobbiamo liberare completamente il nostro cuore da questo senso di impotenza: esso non ha fondamento. Per le seguenti ragioni.

Primo: qualunque clima, qualunque cultura non riuscirà mai a spegnere il desiderio che ogni persona umana porta nel suo cuore. Niente e nessuno potrà mai sopprimere le ansie e le esigenze con cui la natura fa vibrare il cuore dell'uomo. Ora nel cuore di ogni uomo che viene in questo mondo, abita una domanda, un desiderio, un'invocazione di essere educato. Come capita per ogni desiderio umano, se esso non è soddisfatto nella verità, cerca di essere soddisfatto in un modo falso.

Secondo: per chi si è sposato nel Signore, per chi ha ricevuto cioè il sacramento del matrimonio, ha ricevuto dal Signore il "carisma dell'educazione". È questa una verità stupenda della nostra fede. Che cosa significa "carisma dell'educazione"? significa che gli sposi ricevono una speciale capacità di educare. Un "potere" di educare che è loro proprio. Ed è un dono fatto dal Signore, una volta per sempre.

Certamente, si possono creare condizioni tali, sia in famiglia sia nella società, in cui

educare diventa non difficile, ma impossibile. E ciascuno di noi rende impossibile l'educazione dei figli propri, se crea quelle condizioni o se non fa nulla perché quelle condizioni siano tolte.

Sono sicuro che già vi chiedete: e quali sono le condizioni in cui educare è possibile e quali sono le condizioni in cui educare è impossibile? Devo rispondere a questa domanda. Ma non lo posso fare, se prima non rispondo ad un'altra: educare la persona umana cosa significa? Dunque, nella seconda riflessione che ora comincio, cercherò di spiegarmi che cosa intendo per "educazione della persona" e poi nella terza ed ultima riflessione, a quali condizioni è possibile educare, così che possiamo subito verificare se queste condizioni esistono o non esistono.

2. "Educare una persona" che cosa significa? Nel rispondere a questa domanda, sarò costretto forse a ricorrere a formulazioni un po' astratte. Ma, abbiate un momento di pazienza e vedrete che non si tratta di cose fuori della vita.

Facciamo un piccolo sforzo di fantasia ed immaginiamo che a causa di un incidente aereo, siamo caduti su un'isola sperduta nell'oceano. Quali sono le nostre prime preoccupazioni, le nostre prime domande, appena riavutici dall'impatto fisico colla nuova realtà? Ci domandiamo: dove sono capitato? quest'isola sarà abitata o deserta: sarò solo e dovrò incontrarmi con altri? come mi accoglieranno, da amici o da nemici? quale sarà il clima? è meglio che faccia di tutto per uscirne subito, magari rischiando di morire o è meglio che prima consideri un po' le cose? Insomma, vedete che le domande sono tre: dove sono capitato? come sarò accolto? fino a quando ci dovrò rimanere?

Tutto questo è una metafora di quella che è la vicenda di ogni persona umana che viene all'esistenza, una metafora dell'evento che fonda tutta la nostra storia: l'evento del nostro arrivo in questo mondo. Il bambino si trova in questo mondo e si chiede: dove sono capitato? come sarò accolto? fino a quando ci dovrò rimanere? L'educazione consiste nell'aiutarlo a rispondere a queste domande, consiste cioè nell'introdurlo nella realtà (introdurlo = condurlo dentro). Ma voglio essere più preciso.

Ho parlato di "impatto colla realtà", nella metafora che ho usato. Ma che cosa vuol dire "impatto colla realtà"? C'è un impatto semplicemente fisico ed è l'impatto dominato dal "criterio del piacere". Se tu tocchi una piastra bollente, ti ritrai immediatamente: hai avuto un impatto fisico colla realtà e vedete come questo impatto è dominato dal "criterio del piacere". L'uomo non ha solo questo impatto colla realtà, quello fisico. Ha un impatto, diciamo spirituale: è quello che lo porta a farsi quelle domande. Da quale criterio deve essere guidato? dal criterio del vero, del bene, del bello. Dove sono capitato? sono capitato in un luogo dove vivere è bene, è bello o dove vivere è male, è brutto? Come sono accolto? sono accolto come un ben-venuto oppure come qualcuno di indesiderato, come un dono o come un peso? Fino a quando dovrò rimanere? è questa la mia dimora stabile oppure sono solo di passaggio e devo attendere un'altra dimora? È un impatto colla realtà molto profondo: questo impatto si chiama esperienza umana. L'esperienza umana è l'incontro colla realtà guidato dal criterio della verità. Allora educare significa introdurre la persona nella realtà, cioè condurla a vivere interamente la propria esperienza umana.

Ma se riflettiamo sulle tre domande suddette (dove-come-fino a quando), vediamo che esse in fondo nascono da una sola: se all'origine di tutto ciò che mi accade e del mio stesso esserci c'è il caso oppure un atto supremo di amore. In una parola: quale è il volto del nostro destino? Siamo qui per caso, viviamo per caso e quindi moriamo come se non fossimo mai esistiti oppure siamo in ogni momento portati nelle braccia di un Amore, di una Persona che

ci ama? Educare significa introdurre la persona umana nell'incontro con il suo destino: far vivere l'esperienza del Destino, accompagnandola al suo incontro. Vedete che non esiste qualcosa di più grande che l'educazione di una persona umana.

3. Sono sicuro che rispondendo alla domanda sul significato di educazione, non ho evitato un rischio che comunque volevo evitare in tutti i modi. È il rischio di farvi pensare che l'educazione sia o qualcosa di così difficile che solo i genitori istruiti possono compiere o qualcosa che consiste nel far imparare i bambini alcune cose o verità. Ed allora dobbiamo subito chiederci: a quali condizioni è possibile introdurre una persona umana nella realtà del suo destino, guidarla a vivere l'intera esperienza umana? Mi limito a richiamare quelle fondamentali.

3.1. La prima, la più importante è una conseguenza di ciò che abbiamo detto. È la più importante, perché essa è presente o assente nel cuore dei genitori: o è presente nel cuore o non è in nessuna parte.

Sono sicuro che ogni mamma presente, pensando al futuro del proprio bambino, si sarà chiesta: "chissà quale futuro lo aspetta, chissà che cosa lo aspetterà?" Una volta chiesi ad una sposa perché aveva deciso assieme a suo marito di non avere mai figli. Mi ha risposto: "perché non so quale destino li aspetti, quale futuro avrà!" Tocchiamo qualcosa di grande e lo faccio con timore e venerazione: donare la vita significa che quel bambino ha un suo proprio destino che non può non essere buono, altrimenti sarebbe ingiusto, inutile farlo nascere, perché vivere significa in larga misura dolore. In termini cristiani: ogni persona ha una vocazione, cioè è chiamato da Uno - che non sei tu, genitore - ad un fine ultimo, che non sei tu. "Ho avuto un figlio da Dio". dice Eva, la prima volta che la prima donna concepì un uomo.

La prima condizione che rende possibile l'educazione è questo profondo senso di rispetto, di venerazione verso il figlio. Al contrario, non esiste un'unità più profonda di quella che si crea fra chi si sente come abitato da un Mistero più grande di tutti.

3.2. La seconda condizione è che i genitori siano sposi veri. Non è possibile che la persona sia educata se non nella "dimora" dell'amore coniugale: quello che è l'utero fisico della donna per il concepimento fisico ed il primo formarsi del bambino è l'amore coniugale per l'educazione umana. La coniugalità è il terreno in cui si radica la persona umana che chiede di essere educata.

3.3. La terza condizione è quella che potremmo chiamare della coerenza di giudizio. Vi sarete resi conto che i genitori educano più colla vita che colla parola. Ma su questo punto vorrei fare una precisazione assai importante per capire bene in che cosa consiste questa terza condizione.

È fuori dubbio che un'eventuale incoerenza fra ciò che un genitore dice al figlio e ciò che vive, non è educativa. Tuttavia l'effetto di questa incoerenza non è quasi mai devastante, soprattutto dopo i primi anni di vita. L'effetto negativo può essere attutito da chi può aiutare il ragazzo a capire che questa incoerenza fra il pensare e l'agire, il dire e il fare è un comune retaggio della razza umana.

Ma l'incoerenza che veramente svuota il rapporto educativo, rende impossibile l'educazione, è l'incoerenza dentro, all'interno del pensare stesso. Mi spiego con un esempio. Se un genitore dice al figlio: "tu devi rispettare ogni persona, perché ogni persona è grande davanti al Signore", e poi quando rompe un vetro lo ricopri di rimproveri, mentre non dici niente se dà della stupida a sua sorella più piccola, oppure dici che tutti i negri andrebbero cacciati via, allora tu rendi completamente inefficace il tuo rapporto educativo.

Perché? perché hai mentito. Hai mentito, perché hai riconosciuto una verità (“ogni persona è grande davanti a Dio”) e poi, nel momento in cui devi giudicare i fatti della vita, hai messo da parte quella verità e hai detto: il denaro (che costa il vetro rotto) vale più di tua sorella (che hai insultato).

Educare esige questa assenza di menzogna da chi educa, altrimenti il ragazzo diventerà alla fine cinico.

3.4. L'ultima condizione, ma non la meno importante. la famiglia non è in grado da sola di educare. Non solo a causa della situazione spirituale odierna, ma anche perché la persona umana si trova chiamata ad una vocazione che coinvolge la Chiesa: vi dicevo all'inizio che i vostri figli sono anche i miei figli. C'è una corresponsabilità educativa famiglia-Chiesa. Essa può essere spezzata sia da parte della Chiesa, sia da parte della famiglia. Da parte della famiglia, quando si rinuncia all'educazione del “senso religioso” nel bambino e ci si limita a che compia alcuni atti ritenuti socialmente ancora importanti, prima comunione e cresima e non si educa alla visione cristiana della vita. Da parte della Chiesa, quando si rinuncia ad una introduzione della persona nella realtà alla luce di Cristo e si pensa che educare significa esclusivamente o soprattutto impegnare il ragazzo in attività particolari.

Ma l'insufficienza della famiglia significa anche che le famiglie devono trovare forme associative perché la loro missione sia riconosciuta e difesa.

Concludo. L'educazione è la cosa più grande che esista. Poiché in essa voi generate veramente il vostro figlio: gli donate nel senso intero del termine, la vita.

25 gennaio 1996 - Omelia per la Conversione di San Paolo

OMELIA PER LA CONVERSIONE DI SAN PAOLO

25 gennaio 1996

1. “Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà”. Siamo venuti per lodare, con profonda gratitudine, la Misericordia del Padre che ha predestinato Paolo ad essere “testimone davanti a tutti gli uomini” del Vangelo della grazia. Celebriamo precisamente il momento in cui Colui che scelse Paolo fin dal seno materno lo chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare in lui il suo Figlio, perché lo annunciasse ai pagani (cfr. Gal.1,15-16). L'evento della conversione di Paolo fa conoscere a noi, come fece indelebilmente sperimentare a lui, il “Vangelo della grazia” che è in Cristo Gesù.

È il Vangelo della misericordia che salva per puro amore. Scrivendo al suo discepolo Tito, gli ricorderà che il Padre “ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia ... nello Spirito Santo, effuso da Lui su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo” (Tito 3,5-6). La conseguenza di questa scoperta sconvolgente, la scoperta della misericordia del Padre, ha cambiato completamente la sua esistenza. Da quel momento, quello che poteva essere per lui un guadagno, lo ha considerato una perdita a motivo di Cristo. “Anzi - egli scrive ai cristiani di Filippi - tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù” (Fil. 3,7-8).

Ma l'apostolo nel momento della sua conversione, scopre anche il contenuto del progetto di salvezza e la forma della sua realizzazione. Alla domanda di Paolo: “Chi sei, o Signore?” si sente rispondere: “...che tu perseguiti”. Dunque, la comunità cristiana, la Chiesa (che Paolo

di fatto perseguitava) è Cristo stesso: esiste una identificazione misteriosa, ma reale di Cristo colla sua Chiesa. Il mistero della misericordia del Padre è precisamente questo: che tutti, anche noi pagani, “sono chiamati, con Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo” (Ef. 3,6), il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il disegno di Dio, nel suo contenuto e nella sua forma, è l’unità di ciascuno di noi e di tutti in Cristo così da essere un solo Corpo. L’apostolo non dimenticherà mai più quelle parole e sentirà quest’unità come una realtà reale e drammatica nello stesso tempo. Egli ne trarrà le più radicali conseguenze. Ai cristiani che sono inquieti sulla sorte dei defunti dirà semplicemente che se i morti non risorgono, neppure Cristo è risorto, poiché noi siamo il corpo di Cristo; ai cristiani che offrono il loro corpo all’impurità dirà con una formula sconvolgente: “non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? prenderò dunque le membra di Cristo e ne farò membra di una prostituta?” (1 Cor. 6,15); ai cristiani che si dividono in fazioni, dirà: “Cristo è stato forse diviso?”

2. Allora comprendiamo perché proprio facendo memoria della conversione di Paolo noi preghiamo questa sera per l’unità della Chiesa. È stato attraverso di lui che ci è stata rivelata la vera missione della Chiesa “inviata al mondo per annunciare e testimoniare, attualizzare ed espandere il mistero di comunione che la costituisce”. Allora, come non mai, questa sera la divisione deve fare piaga dentro il nostro cuore poiché è il segno che Cristo non è pienamente in noi, che la misericordia del Padre non ci ha ancora convertiti. Credere in Cristo è volere l’unità è volere la Chiesa, volere la Chiesa è volere che la vita eterna che è l’unità del Padre, del Figlio, dello Spirito .

Come si deve esprimere questa volontà? si esprime nella preghiera per l’unità, nella profonda conversione del cuore a Cristo, nella obbedienza alla verità della fede escludendo ogni riduzionismo ed ogni concordismo.

“Testimoni della tua verità e di camminare sempre nella via del Vangelo”: abbiamo chiesto questa grazia al Signore, all’inizio di questa Eucarestia. L’unità della Chiesa si costruisce nella testimonianza della verità e nella fedeltà della vita al Vangelo della grazia”. Così sia per ciascuno di noi.

28 gennaio 1996 - Incontro con i Medici Cattolici

INCONTRO COI MEDICI CATTOLICI (SCHEMA)

28 gennaio 1996

È la prima volta che ho l’occasione di incontrarvi. E come avviene in questi casi, il primo incontro, sento il bisogno di dirvi la mia gioia e gratitudine, manifestarvi i miei desideri.

1. La coscienza della dignità della vostra missione-professione.

È necessario partire da questa percezione vivissima: essere medici è una cosa degna di stima. Perché? per il contenuto stesso di questa missione-professione. prevenire-curare la malattia, alleviare il dolore, consolare il sofferente. È la sintesi di due attitudini fondamentali: la scienza e la compassione. La scienza senza la compassione è empia; la

compassione senza la scienza è magia. È un rapporto diretto colla persona, adeguato alla sua dignità.

2. Donde viene o può venire un “attacco” alla dignità della medicina?

- Il rapporto medico-ammalato è diventato un rapporto non solo privato, ma ha anche una dimensione pubblica dovuta al forte impegno finanziario dello Stato. Questa progressiva deprivatizzazione del rapporto comporta una progressiva definizione della professione medica come funzione pubblica, definire i cui contenuti è compito della legge. Cioè: il medico è uno che deve assicurare determinate prestazioni.

- L'introduzione della legge sulla legalizzazione dell'aborto ha avuto un effetto devastante: ha mutato la definizione stessa di medicina. Essa non è più come tale unicamente orientata alla promozione della vita.

- la progressiva disaffezione al rapporto di persona a persona a causa della progressiva burocratizzazione della medicina.

3. Come custodire intatta questa consapevolezza di una verità, di una dignità che dimora nella professione medica? Esistono fatti che sono irreversibili e pertanto quella custodia non può consistere nel ricordo nostalgico del passato.

- La custodia avviene in primo luogo nella coscienza morale del medico stesso: la prima custode è la coscienza morale. Questa non è l'opinione dei volta in volta emergente o consentita dalla maggioranza. È l'atto con cui la nostra ragione capisce in una data situazione ciò che è bene, alla luce (in conformità) delle esigenze della persona umana. Il custode, la sentinella deve essere vigilante per impedire che entri ciò che deturpa; deve essere perspicace per discernere ciò che è bene non solo da ciò che è male, ma anche da ciò che è semplicemente utile e/o piacevole.

- La custodia avviene attraverso un serio lavoro culturale. Cultura è la “cura” dell'umano che è in ciascuno di noi: siamo i “pastori” della nostra dignità ed umanità.

- La custodia avviene attraverso un forte recupero della esperienza associativa.

Conclusione: la “passione per l'uomo” avvicina profondamente l'esercizio della medicina al Vangelo. Anzi: il segno costantemente indicato dal Signore per indicare la venuta del Regno è sempre stato la guarigione dell'ammalato. Dovremmo ricostruire questo incontro.

2 febbraio 1996 - Omelia per la Giornata della Vita Consacrata

OMELIA PER LA GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA 2 febbraio 1996

1. “Li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore una oblazione secondo giustizia”. La profezia si è compiuta oggi: il Signore viene nel suo tempio a purificarci, perché possiamo offrire al Signore una oblazione secondo giustizia. Celebriamo il mistero della presentazione al tempio del Signore, settanta settimane dopo l'annuncio a Zaccaria: è il passaggio dalla promessa-attesa alla realizzazione-compimento. Come accade questo passaggio? nella obbedienza del Figlio fattosi uomo. È l'offerta che Cristo fa di sé stesso al

Padre, che costituisce (che è) l'oblazione secondo giustizia di cui parla il profeta. Nell'offerta che Cristo fa di sé stesso, ciascuna persona umana può ora offrire sé stesso al Padre. "Non è che Dio esiga il sacrificio dell'uomo alla propria maestà: questa è la menzogna dell'uomo e di ogni perversione religiosa". La gloria di Dio non si costruisce sulle ceneri dell'uomo. "Presentandosi a Lui, l'uomo è restituito a sé stesso. Ogni primogenito è suo. Non nel senso che lui lo voglia per sé; nel senso che Lui lo dona". È riconoscere che Lui è la sorgente della vita per attingervi con abbondanza.

Quali sono le conseguenze di questa "oblazione secondo giustizia" compiuta oggi dal Figlio? Ascoltiamo ancora una volta la seconda lettura: "Poiché i figli ...". Ecco il primo effetto: la liberazione dalla paura della morte. Ed infatti, l'uomo ormai vicino alla morte, Simeone, può ritirarsi da questa vita senza timore: ha visto il Signore. Ora lo sciogliersi dalla vita può avvenire in pace. L'ineluttabile destino, sentito prima come l'ingresso in una notte eterna, si trasforma ora in una certezza di incontrare la vita. Davanti a lui sta la luce, una luce non riservata al solo Israele, ma preparata da Dio in faccia a tutti i popoli.

Ma l'oblazione secondo giustizia che il Primogenito compie oggi di sé stesso, ha anche un altro effetto. Ascoltiamo ancora il Vangelo: "C'era anche una profetessa ... rimasta vedova". Questa donna è il simbolo sia di Israele sia di ogni persona. Ha perso il suo sposo; non trova più colui che il cuore desidera; l'assenza è causa di dolore poiché è fatta per lui e rimane inquieta fino a quando non riposa in lui, per questo, ella continua ad attendere e cercare, con desiderio e preghiera, notte e giorno. Proprio in quel momento, come la sposa del cantico, trova colui che la sua anima desiderava.

La persona è liberata dalla paura della morte, perché ha trovato il suo sposo: non è più vedova.

2. Questa sera noi possiamo offrire un'oblazione secondo giustizia: offriamo al Padre il Figlio stesso primogenito nei segni eucaristici. La Chiesa rivive ora il mistero narrato dal Vangelo. Ora si compie la profezia.

Noi ringraziamo il Signore per il modo con cui la profezia si compie: dall'oblazione secondo giustizia del Primogenito nasce l'oblazione verginale di ciascuno/a di voi, figli prediletti della Chiesa. L'oblazione verginale è il frutto più prezioso del sacrificio di Cristo. Scrive infatti S. Ambrogio: "Vergine è colui che si sposa a Dio ... Quello che a noi è promesso voi lo possedete già, e voi praticate ciò che per noi è desiderio. Venite da questo mondo, ma non ha potuto possedervi" (De Virginibus I, 52).

Donandosi cioè con cuore indiviso a Cristo, il/la vergine realizza quell'unione con il Signore che anticipa già quella pienezza di comunione con Lui, che è la Vita eterna. Nel vostro cuore si compie quell'oblazione pura e santa, "secondo giustizia", che Cristo ha reso oggi possibile colla sua Presentazione al Tempio. Ma perché questa oblazione possa essere piena, siate vergini non solo nel corpo, ma anche e soprattutto nella mente; non adulterate le aspirazioni intime del vostro cuore verginale con raggiri ingannevoli; siate umili nei sentimenti, discreti nella parola, prudenti nel coraggio, zelanti nel servizio ai poveri, ardenti nell'orazione.

Gesù è presentato al tempio da Maria: ponete la vostra oblazione verginale nelle mani di Maria. Per voi la verginità, come se fosse raffigurata in una immagine, sia la vita di Maria da cui rifulge, come riflesso da uno specchio, il modello della castità verginale e la sua forma ideale.

2 febbraio 1996 - La verginità consacrata

LA VERGINITÀ CONSACRATA CASA CINI, 2 FEBBRAIO 1996

È strana l'attitudine generalmente condivisa oggi verso la verginità cristiana. O la si ignora completamente e se ne tace abitualmente, come un fatto di scarso significato oppure, quando qualcuno ne parla seriamente, viene contestato con tale forza da far pensare che sia una scelta quanto meno da sconsigliare seriamente. Fatto insignificante oppure scelta dannosa?

In realtà, il fatto che ci siano persone che scelgono la verginità cristiana costituisce la contestazione più radicale al modo con cui oggi si vede la sessualità umana, con cui oggi si vede la persona umana. In una parola: la verginità cristiana dimostra la falsità dell'antropologia sessuale contemporanea, per cui, essa o è censurata o è contestata. Del resto, questo è sempre stato il destino della verginità cristiana: nella sua assoluta novità non poter essere omologata a nessuna visione parziale dell'uomo. Essa è ciò che in linguaggio cristiano si chiama una "profezia" (non detta, ma vissuta) ed i profeti non sono mai omologati: sono troppo scomodi. Ma procediamo con ordine, cominciando a rispondere alla prima domanda: perché e in che senso la verginità cristiana dimostra la falsità dell'antropologia sessuale? E questo sarà il primo punto della mia riflessione. Poi cercheremo di capire in che cosa consiste, nel suo nucleo essenziale, la verginità cristiana. E questo sarà il secondo punto.

1. VERGINITÀ E ANTROPOLOGIA SESSUALE

Per il momento, parlando di verginità limitiamoci a considerarne il suo aspetto più appariscente: la continenza o astinenza sessuale. Non è l'aspetto essenziale della verginità cristiana, anche se la continenza perfetta e perpetua è una esigenza imprescindibile della verginità cristiana medesima. Ma nella risposta alla prima domanda, possiamo opportunamente limitarci a questo.

Per continenza o astinenza perfetta e perpetua si intende la decisione libera presa dalla vergine, di astenersi perfettamente cioè completamente e perpetuamente cioè per tutta la vita da qualsiasi esercizio della propria sessualità, a causa di Cristo. Vorrei prima di proseguire, richiamare la vostra attenzione sui punti essenziali della definizione che ho dato di continenza verginale. Ho detto che si tratta di una "decisione libera": non c'è continenza senza libertà. Libertà significa e capacità di esercitare la propria sessualità e scelta autonoma di non esercitare la propria sessualità: continenza verginale non è di chi, direbbe Gesù, è "eunuco fin dalla nascita", né di chi non è padrone di sé stesso. Trattasi di una decisione che è radicale. Radicale, perché si astiene da qualsiasi esercizio della propria sessualità e non per un certo periodo della sua vita, ma per sempre. Ma l'elemento caratteristico della continenza verginale è un altro. Ho detto "a causa di Cristo". Nel secondo punto della mia riflessione, cercherò di far emergere i contenuti profondi nascosti in queste parole. Per ora, basta dire che la continenza verginale non è motivata da un giudizio negativo. Si decide l'astinenza perfetta e perpetua non perché si pensa che esercitare la propria sessualità sia

comunque un male. Al contrario. La verginità cristiana sa che l'esercizio della sessualità coniugale è la celebrazione di un sacramento. Ella sceglie la continenza perfetta e perpetua. Se manca un solo elemento di questa definizione, non abbiamo la continenza propria della verginità cristiana.

E ora possiamo cominciare a rispondere alla prima domanda, cominciando col delineare gli elementi essenziali di quella visione della persona e della sessualità umana in cui siamo immersi e sommersi. Il presupposto da cui parte l'odierna antropologia sessuale è che la sessualità umana, meglio l'esercizio della sessualità umana non è una cosa seria: non è un "caso serio" della vita. Non è una cosa seria, perché in essa non è in causa la persona come tale. È un gioco dal quale ciascuno può ritirarsi quando vuole, e del quale i partecipanti stabiliscono le regole che vogliono. L'importante è che queste regole siano stabilite prima del gioco, in modo che nessuno sia ingannato. Ora che cosa caratterizza il gioco nei confronti di qualsiasi altra attività umana? due cose. Primo: il gioco non ha altro scopo che sé stesso; si gioca, appunto, per divertirsi. Secondo: il gioco è una attività che avviene alla periferia della nostra persona, non al centro; la persona come tale non vi è coinvolta, tanto è vero che sempre a chi prende sul serio il gioco si fa notare di non prendersela troppo ... poiché è un gioco. Provate a pensare alla nostra cultura sessuale contemporanea. Sono sicuro che vedrete che in essa l'esercizio della sessualità è considerato un gioco.

Questo profondo disprezzo della sessualità umana nasce da una crisi molto profonda accaduta nella nostra coscienza moderna: la separazione del corpo dalla persona. Il corpo non è la persona; la nostra persona non è il nostro corpo: essa possiede il suo corpo. E di ciò di cui si è in possesso, si può far uso: l'uso del corpo proprio ed altrui è così intimamente giustificato. Farne uso in vista di che cosa? in vista del piacere che esso può causare con la sola preoccupazione di evitare i danni. Abbiamo così individuato un altro elemento essenziale dell'attuale cultura sessuale: il principio edonista. Vorrei che faceste particolare attenzione a questa formulazione. Non ho detto semplicemente "il principio del piacere". Ho voluto dire che nella visione contemporanea della sessualità umana, il criterio fondamentale che deve regolare l'esercizio della sessualità è il piacere inteso come soddisfazione di pulsioni psico-fisiche.

L'elevazione del piacere a criterio etico (si fa per dire) della sessualità ha comportato due conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. La prima è ciò che viene comunemente indicato col termine permissivismo. Con esso non si indica il fatto, che esiste dal tempo di Adamo ed Eva, che l'uomo violi la legge morale o che questa violazione sia più grande oggi di ieri: e chi lo può sapere? Con esso si indica una ideologia secondo la quale l'esercizio della sessualità è in linea di principio non regolato da nessuna regola che non si imponga per ragioni semplicemente sanitarie. La domanda non è: "che cosa è bene-male; lecito-illecito?". La domanda è: "che cosa è dannoso?". La seconda conseguenza è la mercificazione della sessualità. Con essa si intende quel fenomeno per cui la sessualità umana diventa uno dei beni di consumo da offrire sul mercato. Si pensi, per fare solo un esempio, al mercato della pornografia.

Alla fine, siamo ora in grado di capire come alla radice di questa cultura sessuale si trovi la riduzione della sessualità ad un fatto puramente psico-fisico, senza alcuna dimensione spirituale. Se a questa riduzione si aggiunge, come è accaduto, una progressiva perdita della consapevolezza della propria dignità personale come soggetto libero, si ha come risultato che alla sessualità come impulso psico-fisico non si può resistere. Se non si può, non si deve, pena la caduta in nevrosi o vere e proprie psicosi.

Possiamo ora concludere dicendo che secondo la cultura in cui siamo immersi e sommersi

la visione della sessualità è una visione ludica, edonista, fisicista.

Esistono due contestazioni a questa visione, il fatto dell'amore coniugale ed il fatto della verginità. Ma la contestazione verginale è di una radicalità sconvolgente. Perché? È ciò che ora cercherò di mostrarvi, tenendo sempre presente che parliamo della verginità come continenza perfetta e perpetua.

La verginità in primo luogo è un evento di libertà nei confronti e dentro una riduzione della persona umana ad un impersonale fascio di forze impersonali. Sono sempre più convinto che uno dei mali più grandi di oggi sia precisamente una riduzione, come una sorta di contrazione della persona umana alla sola dimensione psico-fisica. La sessualità viene contratta a sola impulso psico-fisico al quale non è possibile resistere. La scelta della verginità mostra la trascendenza della persona nei confronti della immediatezza, della pulsione dell'istinto. Ma è necessario cogliere il contenuto di questa trascendenza, il contenuto di questa scelta di libertà. Essa non nasce da un giudizio di disprezzo della sessualità umana e pertanto la scelta libera della verginità non appartiene a nessun meccanismo di rimozione né di demolizione di una parte, di una dimensione della persona: una sorta di "castrazione" spirituale o soppressione della propria femminilità-mascolinità. La scelta della verginità è una scelta di libertà perché consiste in una integrazione della sessualità medesima nella persona, in un progetto esistenziale della persona. Non è la persona ad essere governata dalle sue pulsioni, ma è la persona che giunge ad un vero possesso di sé stessa. Possedendo sé stessa è capace di donare sé stesso. Nella sessualità integrata rifugge lo splendore della persona stessa che si dona.

Contestando la visione fisicista della sessualità perché dimostra la trascendenza della persona nei confronti dell'istinto sessuale, la verginità cristiana contesta radicalmente che il significato ultimo della sessualità umana sia il raggiungimento del piacere. La vergine infatti sceglie un modo di vivere la sua sessualità dal quale la dimensione edonistica è completamente assente. La continenza propria della verginità cristiana è assenza totale e perpetua del piacere sessuale, dimostrando precisamente in questo modo che la sessualità non è in funzione del piacere, ma del dono di sé. Si scontrano veramente due concezioni della sessualità perché si scontrano due concezioni di libertà e di persona. La sessualità è solo, o almeno è fondamentalmente il linguaggio dell'uso che l'uno fa reciprocamente dell'altro? è il linguaggio del possesso? ed è tale perché in sostanza essere liberi significa essere capaci di affermare sé stessi anche contro gli altri? Questa è in sostanza la concezione dell'edonismo contemporaneo. La verginità attesta che la sessualità è il linguaggio del dono e che essere liberi significa amare, poiché la persona realizza sé stessa nel dono di sé stessa. E come lo attesta? in maniera immediata mostrando che la pienezza del proprio essere uomo-donna è possibile anche nella totale e perpetua assenza del piacere sessuale.

Ma, in fondo, la verginità è un evento della libertà, è rifiuto del principio edonista poiché non accetta quel disprezzo che la cultura contemporanea ha della sessualità umana. Essa non accetta che la sessualità sia considerata un gioco, poiché sa che nella sessualità è in causa la persona stessa. La verginità è l'esaltazione del valore della sessualità umana contro la sua riduzione a passatempo nella vita della persona.

2. A CAUSA DI CRISTO

La riflessione condotta potrebbe anche non risultare convincente. Ed infatti siamo rimasti ancora alla "superficie" della verginità: la superficie è la continenza perfetta e perpetua. Ma ciò che sta dentro è qualcosa di straordinariamente profondo. È questo "qualcosa" che

spiega anche la continenza propria della verginità e quindi la vera forza profetica di essa. Che cosa?

Vorrei partire dall'esperienza dell'amore coniugale, che è, diciamo, più facile a capirsi. In una visione integrale dell'uomo, l'esperienza dell'amore coniugale è l'esperienza di una reciproca appartenenza. Non una qualsiasi appartenenza, ma un'appartenenza che è totale e quindi definitiva. Riflettiamo un momento su questa totalità. Essa è dono di sé stesso nell'intera realtà del sé stesso: la persona che è spirito, psiche e corpo. Il corpo, infatti, con la sua sessualità e la sua mascolinità e femminilità, racchiude in sé la capacità di esprimere l'amore, quell'amore appunto nel quale la persona diventa dono e, mediante questo dono, attua il senso stesso del suo essere ed esistere. Questa vocazione della persona trova la sua espressione eminente nell'amore coniugale in cui l'uomo e la donna diventano una sola carne per diventare una sola persona.

La totalità propria dell'amore coniugale lo rende amore esclusivo ed escludente: uno con una. Per quale ragione? la corporeità, la fisicità propria dell'amore coniugale, il fatto cioè che il linguaggio proprio dell'amore coniugale sia il linguaggio del corpo, fa sì che l'uno possa appartenere ad una sola e viceversa. Se così non fosse, infatti, non sarebbe mai escluso il rischio che l'uomo faccia "uso" delle molte donne: non sia un incontro di persona a persona. Del resto la cosa trova una conferma di carattere spirituale molto profonda. L'amore è universale: l'amore coniugale non lo può essere. Fra i milioni di donne, una è diversa: è unica; fra i milioni di uomini, uno è diverso: è unico. Dunque, l'amore coniugale è totale ed esclusivo.

Ed ora poniamoci una domanda: è possibile un amore totale e non esclusivo? È possibile donarsi tutto a ciascuno? Si noti bene: dono di sé stessi (non di ciò che si ha). Ancora ragionando per ipotesi, si dovrebbe dire subito che un tale amore - se esiste - deve escludere la dimensione del linguaggio sessuale-genitale, per le ragioni che ho già detto. In realtà, è questo l'amore stesso di Dio. La domanda fatta allora diventa incredibile: è possibile ad un uomo e a una donna amare come ama Dio? La risposta è ovvia: non è possibile. L'unica forma umana di amore perfetto è l'amore coniugale. ma la novità assoluta del cristianesimo consiste in un fatto: Dio si è fatto uomo ed ha amato umanamente. Cioè: l'amore di Dio in Cristo ha preso corpo in un vero e proprio amore umano. In lui è diventato possibile per l'uomo e la donna donarsi tutto a ciascuno, cioè essere vergini. La definizione di verginità è questa: ciascuna persona è così grande da meritare tutto me stesso (il "cuore indiviso"). L'amore coniugale è totale ed esclusivo; l'amore verginale è totale ed universale. Ora si capisce che la continenza non è la verginità. Essa è la conseguenza necessaria della scelta di amare ciascuna persona nel dono totale di sé.

Se ora ci poniamo a questo livello, ora comprendiamo perché la verginità cristiana è di sommo disturbo per la cultura sessuale contemporanea.

La verginità è una scelta sommamente libera perché è la scelta che la persona fa di donare sé stessa. Ora la misura della nostra libertà è la misura della nostra capacità di donarsi: tanto si è liberi quanto ci si dona. La verginità è libertà proprio nel modo di vivere la propria sessualità. La vergine "sente" la sessualità come richieste di una soddisfazione. L'amore coniugale integra questa richiesta nell'amore ed è quindi un atto di libertà che trascende l'impulso. La verginità opera una scelta ancora più libera poichè sa rinunciare. La propria femminilità - mascolinità è vissuta come forza di donazione e non come egoismo e piacere. La verginità è la più alta realizzazione della persona. Possiamo ora capire alcune dimensioni che accompagnano sempre l'esperienza verginale.

La vergine vive una esperienza di comunione col Cristo, che è unica, nella Chiesa: è il tema

molto presente nella tradizione cristiana, della verginità come spozalizio col Cristo. È in questa mistica unione che la vergine diviene capace del dono.

Nella storia della Chiesa, tutte le grandi opere di carità nascono dalla verginità: è un fatto questo che non ha praticamente eccezioni.

Fin dagli inizi, il ministero pastorale è stato dato solo a chi aveva ricevuto il dono della verginità: la carità propria del pastore può nascere solo nel terreno della verginità. Esiste una sintonia profonda fra verginità e ministero pastorale.

CONCLUSIONE

Vorrei concludere con una pagina di Paul K. Feyerabend, È il filosofo che ha cercato di distruggere ogni certezza, che ha difeso il relativismo più radicale:

“Questi potrebbero essere i miei ultimi giorni. Li centelliniamo a uno a uno. La paralisi che è insorta di recente è causata da un versamento ematico nel cervello. Vorrei che dopo la mia dipartita resti qualcosa di me - non saggi, non dichiarazioni filosofiche definitive - ma amore. Spero che sia questo che rimarrà e su di esso non pesi troppo il modo in cui me ne andrò, che vorrei lieve, come in un coma, senza una lotta contro la morte che lasci dietro di sé un brutto ricordo. Qualunque cosa accada, la nostra piccola famiglia può vivere per sempre, Grazina, io e il nostro amore. Ecco ciò che vorrei, che a sopravvivere non fosse niente di intellettuale, solo amore”.

Alla fine, la verginità sta lì a dire molto semplicemente: comunque, anche se tutto finisce, chi ama resta in eterno.

4 febbraio 1996 - Omelia per la Giornata per la Vita 1996

OMELIA GIORNATA DELLA VITA

4 febbraio 1996

1. “Se toglierai di mezzo a te l’oppressione ... allora brillerà fra le tenebre la tua luce”.

Siamo davanti al Signore venuti per ascoltare la sua parola e celebrare i divini misteri. Ed Egli ci chiede di togliere di mezzo a noi l’oppressione. Quale oppressione? la peggiore che esista: l’uccisione della persona più debole ed innocente, quella già concepita e non ancora nata. Un’oppressione che nella nostra città si compie quotidianamente: nel 1983 mentre nascevano 1000 bambini altri 696 già concepiti venivano uccisi prima di nascere. Oggi questo rapporto è di 2 persone concepite uccise ogni 5 nati. Ma che cosa sta succedendo? Ma come può accadere in mezzo a noi una tale oppressione?

Gesù nel Vangelo ci dice: “Voi siete il sale della terra ...”. Esiste dunque un “sale” che impedisce alla vita dei singoli, delle città e dei popoli di corrompersi nella corruzione della morte. Che cosa è questo sale? È il Vangelo della vita, è la sua predicazione e radicazione nella coscienza morale dei singoli, nel tessuto spirituale delle città e dei popoli. Ed il contenuto essenziale, il cuore del Vangelo della vita è semplice. Ogni e singola persona umana è stata voluta direttamente da Dio stesso ed è redenta dal sangue di Cristo e chiamata al possesso della vita eterna. Pertanto ogni e singola persona umana, dal momento del suo

concepimento fino al momento della sua morte naturale, merita un rispetto assoluto ed incondizionato. Ogni persona umana ha in sé una dignità infinita, che ha le sue radici nel legame unico che lega ogni uomo con Dio: nell'uomo risplende la gloria di Dio medesimo. Ne deriva la certezza che la vita di una persona è sempre un bene. Non abbiamo mai il diritto di dire di fronte ad una persona: "è un male che tu esista!". Quando questa triplice certezza che costituisce il Vangelo della vita, ogni e singola persona è creata e redenta da Dio, ogni e singola persona merita un rispetto assoluto ed incondizionato, la vita di ogni persona è sempre un bene, viene meno nella coscienza dei singoli e della città, allora la morte comincia a dominare. Il sale è divenuto insipido.

E non è forse ciò che sta succedendo nella nostra città? La morte sta trionfando sulla vita: questo è ciò che sta succedendo nella nostra città. Se la situazione attuale (fecondità, mortalità, migratorietà) rimane costante, nel 2025 avremo un calo di 74.000 abitanti, 20% in meno: una città che sta morendo. Ma come è potuto accadere che si sia insediata nelle nostre coscienze questa "volontà suicida"? Il sale è divenuto insipido: è cessata la presenza del Vangelo della vita. La vita infatti è donata, se si ha il gusto di vivere, se si ha la gioia di vivere. Si ha il gusto e la gioia di vivere se si è vinta in sé la paura della morte. Si è vinta in sé la paura della morte, se si è incontrato Cristo Risorto che dona la vita. Ma se il sale diventa insipido, allora la vita è già spenta nelle sue sorgenti stesse, nell'atto dell'amore coniugale attraverso il ricorso massiccio alla contraccezione, nobilitata come liberazione dal peso della fertilità. In realtà non infrequentemente, scelta egoista. Se il sale diventa insipido, si giunge perfino a spegnere la vita concepita proprio nel luogo dove dovrebbe essere più protetta. Se l'uomo non è più sicuro neppure nel seno di sua madre e nei confronti di sua madre, dove e nei confronti di chi potrà sentirsi sicuro? Se il sale diventa insipido, si giunge perfino a stabilire dei sedicenti standard di qualità della vita, al di sotto dei quali ci si attribuisce il diritto di giudicarla non più degna di essere vissuta e la si sopprime. La cultura della morte sta celebrando il suo trionfo nella nostra città.

2. "La tua luce sorgerà come l'aurora: la tua ferita si rimarginerà presto". La parola del profeta ci dona consolazione in questo deserto di morte: la nostra oscurità può trasformarsi nella luce del meriggio. A quale condizioni? Vorrei limitarmi solamente a poche.

In primo luogo dobbiamo avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, poiché si tende a coprire la realtà con terminologie ambigue: l'aborto, che si vuole chiamare "interruzione di gravidanza", è un vero e proprio omicidio, poiché è l'uccisione deliberata e diretta di un essere umano.

In secondo luogo non possiamo rassegnarci a che il nostro ordinamento democratico si riduca ad un puro meccanismo di regolamentazione empirica dei diversi ed opposti estremi, nell'amaro scetticismo di porre in dubbio perfino i fondamenti stessi della legge morale.

In terzo luogo, ma soprattutto, è urgente educare i giovani a riscoprire l'esistenza nel cuore umano di esigenze essenziali e native, che scaturiscono dalla verità stessa della persona e che nessuna maggioranza ha l'autorità di negare.

Fratelli e sorelle, possiamo accettare che la morte continui ad imperare in questa nostra città? In nome di Dio che ama la vita, che è il Dio dei vivi e non dei morti, vi scongiuro: rompiamo questa alleanza colla morte, di cui questa città non è degna. Essa nella sua bellezza merita di vivere: nella pienezza di chi ha incontrato Cristo Risorto.

10 febbraio 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

CATECHESI GIOVANI
10 FEBBRAIO 1996

Testo biblico: Is.7,1-12

Se vi ricordate, nella catechesi scorsa abbiamo parlato della fede: credere significa “incontrare nella Chiesa e mediante la Chiesa il Signore Gesù”.

Cercate di ripercorrere tutto il cammino che abbiamo fatto finora. Gesù si è rivolto a voi, a ciascuno di voi che vuole vivere in pienezza; poi ci siamo chiesti se è più ragionevole credere o non credere: è più ragionevole credere perché solo credendo l'uomo non diminuisce l'estensione dei suoi desideri; e quindi, logicamente, ci siamo chiesti che cosa significa veramente “credere”. Ed ora vogliamo capire che cosa significa “non-credere”. Terremo come base della nostra catechesi la pagina della S. Scrittura appena letta, nella quale ci viene descritto un personaggio, il re Acaz, che non ha voluto credere.

1. Non-credere significa negare che esistono altre possibilità oltre quelle umane.

Considerate bene questa figura. Acaz è re di Giuda, non è molto potente né militarmente né politicamente. Ad un certo momento, il re degli aramei (Rezin) ed il re degli israeliti (Pekach) gli dichiarano guerra. Che cosa può fare un capo di stato in queste condizioni? o cercare un compromesso, o allearsi con un altro stato. Oppure?

Pensiamo alla situazione in cui si trovò Mosè quando davanti a sé aveva il mare, dietro di sé l'esercito egiziano: che cosa poteva fare? quali possibilità aveva?

Che cosa dice Isaia, nel nome del Signore? “non temere...” anzi: “chiedi un segno”. Che cosa dice il Signore a Mosè? “perché gridi verso di me? ... gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto” (Es. 14, 15-16). Ed a questo punto dobbiamo fare molta attenzione.

Acaz pensa: “ma quale segno! qui c'è una sola via di uscita: che io mi allei con l'Assiria” Era vero? dal punto di vista umano, non c'erano altre possibilità: questa era l'unica. Ma il punto di vista umano è l'unico? sì, chi non crede dice: “non esistono altre possibilità all'infuori di quella che io vedo”. Ecco, questa è la descrizione della non-fede: non esistono altre possibilità oltre quelle umane.

Pensiamo ora a Mosè. Quali possibilità aveva? combattere contro il Faraone: una pazzia! l'unica possibilità era: venire a patti col Faraone e tornare indietro in Egitto. Ma questa era l'unica possibilità dal punto di vista umano. Cioè: umanamente, usando solo la ragione umana, non c'erano altre possibilità. Ma esistono solo quelle possibilità che umanamente sono scopribili? non-credere significa dire: sì, non esistono altre possibilità oltre quelle umane.

Finora ho parlato del re Acaz e di Mosè. Ora comincio a parlare di te, di me, di ciascuno di noi. Lo faccio servendomi di qualche esempio.

Abbiamo parlato della verginità consacrata. Di fronte a questa scelta uno dice: ma come? Ma è vero o non è vero che la sessualità fa parte della nostra natura? Certamente: è vero. È vero o non è vero che l'esercizio della sessualità è un bisogno di natura? Certamente: è vero.

Ed allora, è vero o non è vero che l'uomo/la donna che rinunciano a questo esercizio, rinunciano ad essere pienamente uomini o donne? No, non è vero, perché esiste una possibilità di realizzare la propria mascolinità/femminilità che non è quella che da un punto di vista semplicemente umano si può vedere. Esiste un'altra possibilità, la verginità. Ecco: chi non crede dice che esiste solo una possibilità; chi crede dice che ne esistono due, perché ne esiste una che non è semplicemente umana.

- Facciamo un altro esempio, direi molto drammatico. Esiste il male nel mondo. Allora uno dice: o Dio non è più potente del male ed allora il dio ultimo della storia è il male; oppure Dio può togliere il male, ma non lo vuole e quindi è crudele. Sentite come esprime questa situazione Leopardi: "Abbandonata, oscura/resta la vita. In lei porgendo il guardo,/cerca il confuso viatore invano/del cammin lungo che avvanzar si sente/meta o ragione; e vede/ che a se l'umana sede/esso a lei veramente è fatto estrano."

Ma è così? dal punto di vista umano, è così. Ma esiste solo questo punto di vista? non esistono altre possibilità oltre quelle umane? Non esistono: coloro che dicono questo non credono. È colui che vive dentro l'insieme delle possibilità puramente umane, naturali.

Allora, in conclusione: se tu dici, se tu sei convinto che non esistono altre possibilità oltre quelle umane, allora non sei credente - Ma adesso dobbiamo penetrare a fondo in questa attitudine, per capirla sempre di più.

2. Facciamoci una domanda. perché Acaz ha rifiutato di "credere" cioè di pensare che esistessero altre possibilità oltre quelle da lui intraviste? perché Mosè ha rifiutato di venire a patti col Faraone, pensando che Dio aveva vie di uscita diverse? Semplicemente perché Acaz pensò che "ciò che la ragione umana non capisce, non esiste". Tutto si racchiude dentro i limiti della ragione. Nulla al di fuori della ragione può essere pensato o fatto, se non squalificandolo come degno degli aspetti inferiori dell'uomo. Fate bene attenzione: Acaz non nega l'esistenza di Dio: Acaz nega ogni possibilità di liberazione, tramite un suo (di Dio) intervento eccedente l'orizzonte della nostra ragione. Ecco che cosa significa non credere: ciò che non corrisponde, ciò che non è verificabile dalla mia ragione, non è possibile. Non credere significa rinchiudersi dentro i limiti della propria ragione. Dunque, abbiamo colto una dimensione, un aspetto essenziale del non-credere: non esiste se non ciò che posso capire colla mia ragione. È la mia ragione il metro, la misura della realtà.

"La curiosità degli uomini indaga il passato e il futuro

E s'attende a quella dimensione, ma comprendere

il punto d'intersezione del senza tempo

col tempo, è un'occupazione da santi" (T.S. Eliot)

3. Ma c'è anche un altro aspetto nell'attitudine di non credere. Ed è anche più importante. Ho usato spesso la parola "possibilità" È questa una parola che indica una straordinaria esperienza umana. Aiutiamoci a capirla con qualche esempio.

Immaginiamoci di trovarci con Mosè: esiste per Mosè una via d'uscita? cioè: quali "prospettive" ha davanti a sé? o la morte nel mare o la schiavitù in Egitto. Non ha una prospettiva, perché non ha libertà. Tutto questo lo diciamo con una parola: è privo di possibilità. Vedete che possibilità significa libertà. Fate bene attenzione.

Chi non crede nega che esistono altre possibilità oltre quelle umane, cioè quelle che la ragione umana può scoprire. Cioè: chi non crede nega che esista una libertà che vada oltre l'orizzonte delle pure capacità umane. Di fronte alla tua sessualità che libertà possiedi? nessuna, se non quella di soddisfarla, dice il non-credente; la verginità, dice il credente. Di

fronte a questa vita che libertà possiedi? nessuna, se non quella di renderla semplicemente sopportabile o di evadere, dice il non-credente; la gioia di realizzarla nella pienezza dell'amore, dice il credente.

Ma cerchiamo di essere più precisi, poiché stiamo parlando di qualcosa di molto importante. Nella Chiesa e mediante la Chiesa, ti viene fatto l'annuncio di un Dio che si rende compagno dell'uomo nel tuo cammino. Questa condivisione divina supera la forza della tua volontà, non per annullarla, ma per renderti capace di realizzare te stesso. Il non-credente dice: tutto questo non è vero e quindi la mia è una libertà chiusa dentro la prigione delle pure possibilità umane. Da questa definizione di libertà è nata tutta la nostra tragedia. È una esistenza che non ha più imprevisti. L'imprevedibile è inesistente, perché è impossibile: tutto è già stato stabilito. Alla fine, la non-fede ha distrutto l'uomo: e voi giovani di questa cultura della miscredenza siete divenuti i critici più forti, perché ne siete stati devastati.

“Non c'è cosa più amara
che l'alba di un giorno in cui nulla accadrà,
non c'è cosa più amara
dell'inutilità ...
La lentezza dell'ora
è spietata per chi non aspetta più nulla” (C. Pavese)

Ho terminato. Che cosa significa non-credere? negare che esistono altre possibilità oltre quelle verificate dalla ragione, poiché non è vero che Dio sia entrato nella nostra storia.

Conclusione: forse possiamo sintetizzare le due ultime catechesi, assai brevemente. Il non-credente dice: l'uomo è un nulla capace di nulla; il credente dice: l'uomo è un nulla capace di Dio.

11 febbraio 1996 - Omelia per la Giornata del Malato

OMELIA GIORNATA DEL MALATO

11 febbraio 1996

1. “Egli si è caricato delle nostre sofferenze”. In questo momento di grande mistero, poiché celebriamo il sacrificio dei nostri fratelli ammalati, come non mai dobbiamo metterci all'ascolto della parola di Dio. Solo essa può illuminarci circa il Mistero del sacrificio di Cristo, che continua nel sacrificio dei nostri fratelli e sorelle. “Egli si è caricato delle nostre sofferenze”. Queste parole ci dicono in che modo Cristo si è avvicinato e si avvicina alle nostre sofferenze: assumendole e caricandole su sé stesso. Questa assunzione, questo carico avviene in due modi.

Il primo modo è descritto dal profeta con queste parole: “Egli è stato trafitto per i nostri delitti; schiacciato per le nostre iniquità”. Egli si è fatto carico della nostra sofferenza, nel senso che colla Sua sofferenza e colla Sua morte, ci ha liberati dalla morte eterna e dalla disperazione. Proprio mediante la Sua croce ha toccato la radice dei nostri mali, il peccato, e

ci ha redenti.

L'uomo dei dolori di cui parla il Profeta, è veramente quell'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Si può dire che la sua è una sofferenza "sostitutiva" perché è una sofferenza che ci redime: "per le sue piaghe noi siamo stati guariti". Nella sua sofferenza i peccati vengono cancellati proprio perché Egli solo come Figlio unigenito poté prenderli su di sé, assumerli con quell'amore verso il Padre che supera il male di ogni peccato. Annienta questo male che si era insediato nei nostri rapporti con Dio e li muta profondamente. "Quando offrirà sé stesso in espiazione ... il giusto mio servo ... giustificherà molti".

La pagina del Vangelo ci rivela l'altro modo con cui Cristo si fa carico delle nostre sofferenze. Egli guarisce gli ammalati. La malattia è un male che deve essere combattuto: non è una fatalità che deve essere subita. Questo comportamento di Cristo, descritto dal Vangelo, ha suscitato nella Chiesa e nella società tutta una serie di attività a favore della sofferenza. Quest'attività ha assunto, nel corso dei secoli, forme istituzionali organizzate e costituisce un campo di lavoro nelle rispettive professioni. Così dal cuore della Chiesa sono nati gli Ospedali, parte ormai essenziale nella nostra società. Anzi il grado di civiltà e di umanità di una città si misura anche dalla qualità dei propri Ospedali. L'efficienza è essenziale e dev'essere perseguita con grande attenzione e tensione, ma non deve essere la finalità unica e prioritaria degli Ospedali. L'ideale è di unire la scienza, la fede e la preghiera. La scienza per vincere le malattie; la fede e la preghiera per trasfigurare quella sofferenza che nonostante i progressi scientifici, resterà sempre retaggio dell'uomo.

È altresì assai vicina alla pagina evangelica appena letta la professione del medico, o dell'infermiera, o altre simili. Queste professioni non devono essere umiliate né degradate nella loro dignità né da chi li esercita né dagli altri. La professione medica viene denigrata da chi la esercita quando viene esercitata non solo al servizio della vita ma anche per dare la morte, quando viene esercitata senza la viva consapevolezza che la persona ammalata non è "qualcosa" ma "qualcuno" che merita venerazione e rispetto. La professione medica viene degradata dagli altri quando non è riconosciuta nelle sue responsabilità, quando è ingabbiata dentro una burocrazia onnipotente e a volte ottusa. Oh se questa giornata fosse occasione per tutti di rinnovare l'impegno di far rivivere questa pagina del Vangelo.

2. "Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza".

L'Apostolo Paolo ci rivela l'altra dimensione della sofferenza umana: essa è sempre una prova, e a volte una prova molto dura. Ed in questa prova che è la malattia dimora il paradosso evangelico della debolezza e della forza. Avete sentito che cosa dice l'Apostolo: "Mi vanterò quindi ben volentieri..." Coloro che sono partecipi della sofferenza, coloro che sono nella prova hanno davanti agli occhi il mistero di Cristo che giunge fino all'abisso della sofferenza umana: egli muore sulla Croce. Tuttavia, è proprio nel Cristo crocefisso e morto che irrompe la potenza divina della risurrezione. La potenza di Dio si è manifestata nella debolezza del Crocefisso. In Lui Dio ha rivelato all'uomo una verità sconvolgente: egli vuole agire specialmente attraverso la sofferenza, la debolezza e la spogliazione dell'uomo e vuole manifestare la sua potenza in questa sofferenza. Allora soffrire, essere ammalati significa diventare particolarmente aperti all'opera della potenza salvifica di Dio. In voi specialmente Dio compie la salvezza della nostra città. Cioè: la vostra sofferenza è il luogo in cui si continua il sacrificio di Cristo sempre eucaristicamente presente nella Chiesa.

La preghiera è la nostra forza: il Signore - come abbiamo detto nel Salmo - ascolta la voce del nostro pianto, ascolta la nostra supplica, accoglie la nostra preghiera. Ci basta la sua grazia!

PREGHIERA DEI FEDELI

- Per la pace che viene dall'alto e per la salvezza delle nostre anime, preghiamo
- Per la prosperità della Chiesa e per l'unità di tutti i cristiani, preghiamo
- Per coloro che soffrono nel corpo e nello spirito perché siano consolati nel dono dello Spirito Santo, preghiamo
- Per i medici e tutto il personale sanitario, perché esercitino la loro professione con pietà e scienza, preghiamo.
- Per tutti coloro che svolgono un servizio volontario per gli ammalati, perché siano fedeli dispensatori della carità di Cristo, preghiamo.

15 febbraio 1996 - Essere umano e persona - Relazione al Convegno "Le radici della Bioetica" []

Congresso Internazionale - Roma 15/17 febbraio 1996 "LE RADICI DELLA BIOETICA"

ESSERE UMANO E PERSONA

La coincidenza fra l'essere-uomo e l'essere-persona costituisce il "momento" teoretico centrale della riflessione antropologica e della riflessione (bio-) etica. Della riflessione antropologica: ogni affermazione sull'uomo dipende, nei suoi contenuti, dalla affermazione o negazione di quella coincidenza. Della riflessione (bio-) etica: il "primum anthropologicum" è sempre anche il "primum ethicum".

Rifletterò su questa coincidenza in due momenti. Nel primo punto cercherò di evidenziare il senso di essa; nel secondo punto cercherò di dimostrare la inconsistenza teoretica di ogni negazione di quella coincidenza stessa.

1. IL SENSO DELLA COINCIDENZA

Il senso fondamentale della coincidenza essere-uomo = essere-persona consiste nell'affermazione che l'uomo è nel grado supremo dell'essere, costituito dall'essere-persona. Infatti, come dice S. Tommaso, "persona significat id quod est perfectissimum in tota natura scilicet subsistens in rationali natura" (1, q.29, a.3) Affermare che essere-uomo ed essere-persona coincidono è la risposta alla domanda: quale fra tutte le diverse forme di essere accessibili all'esperienza, possiede il carattere di essere in senso pieno, primario ed eminente? La risposta è: l'essere-persona, che ritroviamo nel mondo a noi accessibile, nell'essere-uomo. E dunque, in questo mondo l'uomo in quanto persona umana è al massimo grado dell'essere. È questo, dunque, il senso della coincidenza di cui stiamo parlando. Ora dobbiamo dimostrare che "le cose stanno realmente così".

La dimostrazione non può non avere due tempi. In un primo tempo dobbiamo mostrare che l'essere-persona possiede il carattere dell'essere in senso pieno (id quod est perfectissimum). In un secondo tempo dobbiamo mostrare che l'essere-uomo non può non essere essere-persona.

1,1: essere-persona = essere in senso primario ed eminente. La determinazione della superiorità di un grado dell'essere nei confronti di un altro ed, al limite, del grado eminente dell'essere, non è problema di facile soluzione. Esso dipende dalla individuazione di una serie di criteri per giudicare, per parlare di un "più-meno". Se con Platone, per esempio, riteniamo che quei criteri siano quelli della immutabilità e intelligibilità, giungeremo a concludere che la cosa singola concreta, di cui ho immediata esperienza, è ciò che esiste di meno reale. Conclusione contraria a quella aristotelica. Alla fine, allora, è solo una questione di una convenzionale predeterminazione di criteri, stipulata senza necessari riferimenti alla realtà? Nel nominalismo oggi imperante, questo è ciò che molti pensano con conseguenze assai rilevanti nel campo della bioetica. Ma in realtà il problema dei "criteri dei gradi dell'essere" non è così facilmente risolvibile. Non è questo il luogo per entrare pienamente in tutta questa questione. Mi limiterò ad una riflessione molto più semplice.

La nostra dimostrazione che la persona realizza l'essere in senso primario ed eminente, può essere espressa così. Ciò che possiede in grado eminente le caratteristiche dell'essere reale, dell'auto-possessione e dell'autonomia, possiede in grado eminente l'essere; orbene, la persona (e solo la persona) possiede in grado eminente queste caratteristiche; quindi la persona (e solo la persona) possiede in grado eminente l'essere.

Prima affermazione: le caratteristiche del grado eminente dell'essere. Esse hanno alla loro origine un dato originario della nostra esperienza, che potrei esprimere così: esiste in realtà la parete bianca più che non il colore bianco della parete. La realtà cui ineriscono accidenti, cioè la sostanza, possiede l'essere in grado maggiore che non gli accidenti stessi. Questi infatti non esistono in sé e per sé, non sussistono, ma esistono solo in quanto sono in qualcos'altro (il colore è sempre colore di qualcosa) e perché esiste qualcos'altro.

Se riflettiamo più attentamente, noi vediamo un'altra caratteristica che determina il grado di essere. "Nella misura in cui un ente è dipendente da un altro, è solo una proprietà dell'altro, è mantenuto nell'essere da un altro, è sottomesso ad un altro, esso non possiede pienamente il proprio essere in sé e pertanto non è in un senso pienamente reale" (Seifert, pag. 320). Dunque, il grado dell'essere, l'intensità dell'essere dipende dalla propria autonomia che ha la sua radice nell'autopossesso. Ma questo non è tutto.

In quanto ho detto finora, è implicato che l'intensità dell'essere dipende dal grado di "individuazione" del suo essere stesso: dalla misura in cui ciò che è, è insostituibilmente ed irripetibilmente sé stesso.

Mi sembra, dunque, che le caratteristiche che determinano il grado di intensità dell'essere sono la sostanzialità-individualità, l'auto-possessione e l'auto-nomia.

Seconda affermazione: la persona possiede in grado eminente la sostanzialità-individualità, l'auto-possessione e l'auto-nomia. Cioè: la persona è in modo eminente una sostanza individuale autonoma e in possesso di sé stessa..

È questa l'affermazione centrale della nostra riflessione. Si tratta cioè di verificare non solo se la persona possiede quelle caratteristiche in un grado superiore a qualunque altra realtà. Si tratta anche e soprattutto di verificare se la persona possiede quelle caratteristiche, proprio in quanto persona, in un grado superiore a qualunque altra realtà.

Il punto di partenza è la comprensione che solo le realtà semplici sono in sé e per sé. La realtà composta è nelle parti che la compongono ed esiste finché le parti sono composte.

Come dice il linguaggio stesso: è una realtà com-posta, cioè posta (in essere) con, a causa e nelle parti. Se le parti si scompongono, la realtà cessa di essere. Se ora pensiamo ad una realtà non composta di parti non identiche e realmente separabili, vediamo che questa realtà è realmente, veramente in sé e per sé: essa realizza un grado di essere sostanza in grado sommo. Infatti non vi è in essa quella dipendenza che il tutto ha rispetto alle sue parti. Come è ben noto, chiamiamo queste realtà semplici, sostanze-spirituali.

Questa “novità” che le sostanze spirituali introducono nell’universo dell’essere, esige una riflessione ulteriore. Presuppongo in questo momento un’analisi accurata dell’esperienza di sé stessi, (che soprattutto Agostino ha mirabilmente descritto). La richiamo solo per quanto è necessario al nostro procedere.

Mentre non ho mai l’esperienza diretta della “sostanzialità” del muro che mi sta di fronte, ma la deduco come supporto (sub-stare) del colore bianco del muro medesimo. Ho al contrario l’esperienza diretta, nella mia coscienza, del mio stesso essere sostanziale. Non devo “dedurre” dal mio capire, dal mio volere, per via del principio di causalità, la esistenza del mio io. Esso mi è “dato” nel mio capire, nel mio volere. Non mi è “dato” solo un volere, un capire e poi un soggetto che vuole e comprende. Io ho l’esperienza che sono io che comprendo, che voglio.

Presupposto questo, possiamo capire che l’auto-possessione e l’autonomia di cui si parlava poc’anzi, si realizzano nella sostanza spirituale in un grado eminente e precisamente non in quanto sostanza, ma in quanto spirituale. Che cosa infatti mi viene mostrato in questa coscienza che ho di me stesso? Che attraverso la conoscenza di sé, la sostanza spirituale ha un possesso di sé stessa che non è presente nelle sostanze materiali. Ma è soprattutto nell’agire libero che l’auto-possessione e l’autonomo sussistere in sé della sostanza spirituale si realizza e quindi si manifesta. In questo agire, il soggetto o sostanza spirituale non è determinato dall’esterno: “non agitur, agit” continuamente ripete S. Tommaso. Esso (soggetto spirituale) muove sé stesso: si appartiene e non appartiene ad altri.

Prima di concludere questa riflessione, è necessario evitare un gravissimo equivoco che sta alla base della visione attualistica e processualistica che oggi è giunta al suo esito finale: la distruzione dell’io, del singolo. Affermare che la persona si realizza e si dà a conoscere nel suo grado eminente di essere, nella scelta libera e nell’auto-coscienza, non significa che la persona è la sua scelta libera e la sua auto-coscienza. Come dicevo, non esiste la scelta libera: esiste un soggetto che sceglie liberamente.

“Hic homo intellegit”, insiste Tommaso contro l’averroismo.

Abbiamo finora evitato accuratamente di parlare di persona. Abbiamo sempre parlato di sostanza/soggetto spirituale. Per quale ragione? Ci incontriamo qui con un problema assai difficile nella riflessione antropologica: il problema del corpo umano e del rapporto fra corpo e persona. Al nostro fine è sufficiente richiamare alcune brevi considerazioni.

L’esperienza che sopra ho richiamato assai brevemente e schematicamente, è ovviamente l’esperienza che ciascuno ha di sé stesso e in sé stesso: ... non è stato un angelo a descriverla. Dunque, l’uomo possiede in grado eminente l’essere perché ed in quanto è soggetto spirituale. Oppure, il che equivale: l’essere persona dell’uomo è dovuto al suo essere soggetto/sostanza spirituale. Dall’altra parte, l’uomo non ha solo l’esperienza di avere un corpo, ma di essere un corpo. Dunque, la persona umana in quanto sostanza o soggetto spirituale-corporeo ha al contempo “diritto di cittadinanza” nell’universo delle persone e di questo universo è il cittadino ontologicamente meno nobile.

Abbiamo così concluso l’esposizione della seconda affermazione. Essa in buona sostanza dice: la persona, in quanto sostanza spirituale, possiede le caratteristiche del grado eminente

dell'essere.

Terza affermazione: la persona è in grado eminente. Possiede l'essere nel suo grado più alto.

Questa terza affermazione non esige ulteriori spiegazioni, essendo una semplice conclusione di quanto ho detto sopra. Mi limito solo ad un semplice richiamo. Avendo l'esperienza del mio essere sostanza o soggetto spirituale ed essendo precisamente "persona" il nome della sostanza o soggetto spirituale, ho, in una parola, l'esperienza del mio essere persona. Ed in questa esperienza, comprendo che il mio essere uomo in quanto essere persona, realizza, si colloca nel grado più alto dell'universo dell'essere di cui ho esperienza.

Posso così dire di aver concluso il primo punto della mia riflessione. La coincidenza dell'essere-uomo e dell'essere-persona mi rivela che la persona umana, nell'universo a noi accessibile possiede l'essere in grado eminente. Cioè: non esiste niente che sia più che uomo; non è possibile essere più che persona umana.

2. NEGAZIONE DELLA COINCIDENZA: SUA INCONSISTENZA

La coincidenza dell'essere-uomo con l'essere persona è oggi profondamente e variamente negata. La negazione avviene in tre modi fondamentali: la coincidenza non esiste perché semplicemente è negata la sostanzialità della persona; la coincidenza non esiste perché è negato che ogni individuo umano sia persona umana; la coincidenza non esiste perché essere persona-individuo non è il "massimo" dell'essere.

Mi sembra che la prima negazione sia la radice delle altre due.

2,1; negazione della sostanzialità della persona. Questa negazione ha nella discussione contemporanea, mi sembra, due ascendenze teoretiche diverse: un'ascendenza empirista e/o neo-empirista; un'ascendenza nelle teorie trascendentali della conoscenza.

La prima negazione consiste nel prescindere in linea di principio dal problema della sostanza giudicandolo non risolvibile o privo di significato, secondo i canoni del neo-empirismo. L'esito di questa negazione è la riduzione della persona umana e quindi dell'essere umano ad un fascio di sensazioni ed emozioni: un'incrocio di forze psichiche.

La seconda negazione assume nella cultura contemporanea due forme. Nella prima, non viene negato significato al termine di sostanza nella riflessione antropologica, ma pensano che esso connoti una mera categoria soggettiva dello spirito: si ha una completa soggettivazione della sostanza. È insomma un mero significato cui non corrisponde nulla di reale. La seconda forma, di ascendenza trascendentalista, assume piuttosto la figura di un agnosticismo nel senso che la soggettività ultima dell'uomo sarebbe "inoggettivabile" ed inconoscibile.

Benché le due negazioni siano teoreticamente contrarie, esse giungono, almeno in un senso che ora chiarirò subito, allo stesso risultato. L'essere-uomo non è in ogni caso qualificabile come essere-persona, in quanto questa coincidenza viene affermata sulla base dell'idea di persona come "individua substantia". Questa idea, infatti, è priva di senso oppure è una mera categoria soggettiva cui non corrisponde nulla in realtà oppure rischia di oscurare la proprietà specifica dell'inoggettivabilità del "soggetto umano".

Prima di procedere, vorrei far notare l'enorme rilevanza che questa negazione della sostanzialità della persona umana ha nell'attuale discussione bioetica. E ciò può risultare da due punti di vista. Innanzi tutto, è scomparso dal dibattito contemporaneo l'univocità del concetto di persona, col risultato che risulta molto problematico determinare che cosa si

vuol proteggere o difendere, quando si dice che si vuol difendere e proteggere la persona. Inoltre, e soprattutto, si fa strada sempre più la convinzione che la definizione stessa di persona sia oggetto di convenzione, preliminarmente stipulata con il risultato che le persone sono quelle che decidono che cosa difendere o proteggere, quando si dice che si vuole proteggere e difendere la persona.

Non è qui il luogo in cui dimostrare analiticamente la inconsistenza di questa negazione. Dimostrazione che dovrebbe partire dal sistema gnoseologico in cui quelle negazioni affondano le loro radici. Mi limito all'argomento centrale.

Ciò che queste negazioni non riescono a spiegare, ciò a cui non riescono a rendere giustizia, è il fatto che la sostanza è un dato originario della nostra vita spirituale: "hic homo intelligit", è l'unico vero argomento, in fondo, che Tommaso, giustamente, oppone al "trascendentalismo" (ante litteram) averroista. Hic homo, non "hic intellectus intelligit", "haec voluntas vult" e così via. Nell'intelligere, nel velle è dato (non è dimostrato) l'io stesso. Lo stesso argomento, alla fine, vale anche per la posizione scheleriana della inoggettività del soggetto umano. Il fatto che "essere qualcuno" è essenzialmente diverso che "essere qualcosa" non dipende dal fatto che il primo non ha carattere di sostanza. Dipende dal fatto che egli perfeziona il proprio essere sostanza nell'autopossesso e nell'autodominio proprio dello spirito. Pertanto, il soggetto umano può conoscere il suo essere soggetto-sostanza, dal momento che esso precisamente si compie nell'autoconoscenza e nella riflessione.

2,2; non ogni individuo umano è persona. È l'altra negazione che esista una coincidenza fra essere-uomo ed essere-persona. Si afferma infatti che possa esistere (e di fatto esiste) un individuo umano che non sia persona.

Per coerenza logica, chi sostiene questa tesi si vede costretto ad indicare la qualità che aggiungendosi all'individuo, lo eleva al grado di persona. Essa viene indicata "come la capacità di avere un'attività simbolica, come la capacità di manifestare coscienza, come il fatto di possedere una coscienza morale, come la capacità di entrare in rapporto comunicativo con altri" (Agazzi, pag. 139) o altro ancora. Si conviene comunemente nel raggruppare queste varie proprietà sotto il termine di coscienza. Pertanto essere-uomo non coincide con l'essere-persona, ma l'essere-uomo con coscienza coincide con l'essere-persona.

Non è difficile vedere che la rilevanza di questa negazione nella discussione di bioetica, è enorme. Vediamo se essa può essere sostenuta.

Il nucleo essenziale di questa negazione è: esiste un tempo in cui l'essere-umano non è persona; esiste un tempo in cui l'individuo è persona. L'accettazione di questa tesi porterebbe, in linea teorica, alla negazione pura e semplice del sociale umano come tale. Infatti, delle due l'una: o hai il diritto di diventare persona o non hai il diritto di diventare persona. Se l'individuo umano ha il diritto di diventare persona, dove si fonda questo diritto? o sul fatto che esso è un individuo umano o sul fatto che gli è stato attribuito. Se sul primo, che cosa significa "umano"? Se non hai questo diritto, allora basterebbe allevare individui umani come animali e non come persone, per avere il diritto di farlo.

Ma vorrei piuttosto procedere su un piano più logico per dimostrare l'inconsistenza di questa posizione.

Primo argomento. L'essere individuo e l'essere persona non sono opposti. Infatti fra gli opposti non ci può essere intersezione. Cioè: lo stesso soggetto non può essere al contempo bianco e nero. Ora tutti ammettono che ci sono molti individui umani che sono persone. Si potrebbe rispondere che non esiste solamente questa opposizione per sé o simmetrica. Esiste

la opposizione che vige fra il genere e la specie: una pianta non è per sé un platano, ma un platano è per sé una pianta.

E quindi un individuo umano non è per sé persona, ma la persona umana è per sé un individuo.

Tuttavia questa opposizione fra individuo e persona come fra genere e specie è insostenibile. Infatti, se così fosse, la qualità “coscienza”, in quanto differenza specifica, si aggiungerebbe al genere “individuo”. E cioè: generalmente gli uomini sono individui, accidentalmente persone.

Secondo argomento. Le qualità che vengono indicate come capaci di elevare un individuo umano al grado di persona, sono sempre in gradi diversi: possono crescere e possono diminuire fino a scomparire completamente, o per qualche tempo o per sempre.

Questo fatto innegabile è un nuovo argomento contro quella tesi. Stando così le cose, le “qualità personalizzanti” sono qualità soggette a privazione. Ora parlare di “privazione” ha senso solo se viene attribuita ad un soggetto, ad un sostrato che precisamente è/non è privato di quella qualità.

Ora questo sostrato non può essere la persona, dal momento che essa è precisamente definita da quella qualità. Se questa scompare completamente, anche la persona sarebbe annichilita nel senso propriamente metafisico del termine. Dunque, non resta che dire: il sostrato è precisamente l'individuo umano stesso. In realtà questa affermazione è ancora meno sostenibile di quella precedente. Se la “qualità personalizzante” è parte costitutiva dell'essenza stessa dell'individuo umano, quando questi ne viene in possesso, cessa di essere individuo e diviene persona e così dovremmo concludere che le persone umane non sono individui umani. Se invece si afferma che non costituisce l'essenza dell'individuo umano, si deve dire che essa è una proprietà che l'individuo è chiamato ad avere come suo proprium. Ora un proprium è qualcosa che può essere soggetto a privazione senza dissolvere il sostrato che lo sostiene. Ed è precisamente la nostra tesi: la qualità spirituale è ciò al cui possesso per sua stessa natura, l'uomo è finalizzato senza che l'esserne privato, ne faccia un non-uomo. Quando diciamo che l'auto-coscienza, la scelta libera sono proprie della persona non intendiamo dire che l'essere persona è costituito dall'auto-coscienza e/o dalla scelta libera. Ma semplicemente quanto abbiamo detto nel primo punto della nostra riflessione: ogni individuo umano è una persona perché è una sostanza spirituale, cioè capace per sua natura di auto-coscienza e di libera scelta.

Terzo argomento. Questo argomento mostra la totale inconsistenza del concetto di “persona potenziale”. Non si deve mai dimenticare che il passaggio dalla potenza all'atto non muta mai la natura dell'ente che si attua. Se un individuo umano non è persona, non lo diventerà mai. Ciò che avviene è che la persona può essere adulta, matura, piccola e così via. L'unica via sarebbe di ridurre la persona ad uno stato: e qui raggiungiamo la concezione attualista e processualista della persona, già vista.

2,3 L'essere individuo non è essere persona, perché questa si costituisce nella comunione interpersonale. Questa terza negazione della coincidenza essere-umano = essere persona è oggi particolarmente nutrita da una “retorica personalista” che dobbiamo criticare severamente e da un uso teoreticamente non attento dell'analogia colle persone trinitarie. È l'idea anche di Teilhard de Chardin di una super-persona: idea priva di ogni senso, credo.

Trattandosi di retorica più che di pensiero, basta distinguere attentamente il significato metafisico di individuo ed il significato etico, che non coincidono.

Come ho detto nel primo punto della mia riflessione, il concetto di individuo raggiunge il grado eminente di intensità quando è individuo-persona. Cioè: nessuno è più individuo della

persona, poiché nessuno appartiene a sé stesso più della persona. E questo è il concetto metafisico.

Tuttavia la riflessione metafisica non pone fine al questionare umano. Ci si può infatti chiedere: in che senso l'appartenere a sé stesso (auto-possesso, autonomia) implica un essere più alto? È la domanda etica: essere in senso pieno non connota solo la mera fattualità, ma chiede di possedere nel suo valore e nella sua preziosità, la ragione che lo rende degno di essere. Si può essere individui in tanti modi. È questo il concetto etico. E non mette in discussione la prospettiva metafisica. Al contrario. Non si può costruire nessuna comunione se non nel dono di sé; non si può donare sé stesso, se non si possiede sé stessi; non si possiede sé stessi se non si è persona. Come si vede, si dà un passaggio intrinseco da un significato all'altro.

Ho concluso il secondo punto. Le negazioni della coincidenza dell'essere-uomo ed essere-persona, sostenute nel dibattito bioetico contemporaneo, sono teoricamente insostenibili. Ogni essere umano è persona; cioè: ogni essere umano è posto nel grado supremo dell'essere.

CONCLUSIONE

La coincidenza dell'essere-uomo con l'essere-persona è l'unico fondamento possibile di un modello di razionalità che elabori risposte adeguate all'uomo, nei dibattiti bioetici.

S. Tommaso, precisamente alla luce della dignità dell'essere personale, giunge a dire perfino che la persona viene voluta per sé stessa. In sostanza, si può riesprimere il concetto di S. Tommaso, dicendo che della persona è giusto dire sempre che è bene che essa sia.

Ma la mia relazione aveva un senso preciso. Quando si parla di persona, si parla del concreto individuo umano che tu vedi, che tu tocchi, che tu ascolti, poiché ogni individuo umano è persona.

15 febbraio 1996 - Famiglia e vita - Bondeno

FAMIGLIA E VITA BONDENO 15 febbraio 1996

Anche a chi guarda superficialmente le cose, vede che duplice è la "funzione" della famiglia nei confronti della vita: nella famiglia la vita è generata, nella famiglia la persona è educata. I due momenti, generazione ed educazione della persona, costituiscono uno stesso avvenimento, adempimento della stessa missione: introdurre la nuova persona umana nell'esistenza.

Dedicherò i due punti della mia riflessione rispettivamente a questi due momenti: la venerazione della persona umana e la sua educazione.

1. LA GENERAZIONE DELLA PERSONA UMANA

Sono sicuro che ogni madre qui presente, ha vissuto la seguente esperienza. Guardando il proprio bambino, o prima o poi sua madre si chiede: "chissà quale sarà il destino di questo bambino, quale sarà il suo futuro?" Una volta chiesi a una sposa perché avesse deciso assieme a suo marito, di non avere mai figli. Ella mi rispose: "perché non so quale futuro lo aspetta". Ovviamente, intendeva dire che non sapeva se sarebbe stato un futuro buono o crudele.

La S. Scrittura ci riporta le parole che la prima donna dell'umanità pronunciò, piena di stupore, la prima volta che si accorse di essere incinta: "Ho avuto un figlio da Dio".

Queste tre grandi esperienze, legate alla maternità e correlativamente alla paternità, ci conducono alla percezione di un grande mistero che deve suscitare in noi venerazione e stupore. Il concepimento di una persona umana è un evento non puramente biologico: è un evento in cui è presente Dio stesso. Chi sente, chi avverte la presenza di questo mistero, sa che la nuova persona umana ha sempre un destino buono; chi non avverte questo, non sa quale destino attende la nuova persona e normalmente rifiuta di dare la vita. Ma ora vorrei riflettere con voi più lentamente su tutto questo così vedere in profondità che cosa significa che la famiglia è al servizio della vita. Prima di tutto, è necessario che noi abbiamo una percezione chiarissima che la persona umana non è solamente uno dei tanti individui che appartengono all'umanità. Ogni persona umana è dotata di una dignità infinita. Cioè: ogni persona non fa parte di nessuna serie, è - letteralmente - "fuori serie". All'origine della persona umana, di ogni persona umana non ci sta "il caso": nessuno di noi esiste per puro caso. Non ci sta la necessità biologica: nessuno di noi è necessario per la sopravvivenza della specie umana. Nel mondo puramente biologico, ogni individuo può essere sostituito da un altro individuo. Non esistiamo per caso, non esistiamo per necessità. Perché allora esistiamo? All'origine di ciascuno di noi, all'origine dell'arrivo di una nuova persona umana nel mondo, c'è un Mistero. Quale è il nome, il volto di questo Mistero? Se il suo volto è buono, allora all'origine della nuova persona sta un atto di amore che noi chiamiamo creazione; se il suo volto ci rimane enigmatico, allora non si ha più il coraggio di donare la vita. Vorrei fermarmi un momento su questo punto che è veramente centrale.

Nel mondo in cui viviamo, la persona umana è l'unico essere che non solo vive, ma vuole sapere se vale la pena di vivere, se ci sono delle ragioni per cui vivere. Vedendo come vivono certe persone, non ci è mai capitato di chiederci: "ma vale ancora la pena di vivere?" Dunque non il fatto di vivere ci interessa in modo supremo, ma le ragioni per cui vivere è una cosa buona e giusta. Se alla nostra origine sta un atto di amore, sta un atto di creazione divina, allora il nostro esserci è cosa buona e giusta. Se non ci fosse questo atto di amore divino creativo, il nostro esserci sarebbe effetto del caso, cioè non avrebbe nessuna ragione in sé stesso.

Qualcuno potrebbe chiedersi a questo punto: ma che cosa ha a che fare tutto questo con la famiglia? Vorrei aiutarvi a rispondere, chiedendovi un piccolo sforzo di immaginazione.

Immaginiamo di trovarci tutti su un aereo che sta trasvolando l'Oceano. Ad un certo punto l'aereo cade su un'isola sconosciuta e inesplorata, senza che nessun passeggero muoia nell'impatto colla terra. Che cosa faremmo in una tale situazione? subito ci

preoccuperemmo di rispondere ad almeno due domande: dove sono capitato? come sarò accolto da eventuali abitanti: sarò il benvenuto o sarò considerato un ospite non gradito, addirittura un nemico?

Se siamo riusciti ad immedesimarci profondamente in questa immaginazione, noi abbiamo rivissuto l'esperienza originaria più importante della nostra esistenza: il nostro ingresso in questo mondo. Ogni bambino che arriva "si chiede" dove è arrivato e come sarà accolto. Se l'universo in cui è giunto lo accoglie o lo rifiuta, gli dà il benvenuto o lo considera un incomodo. Da chi riceve la risposta? in primo luogo dalla donna che lo ha concepito e poi, attraverso la testimonianza, l'uomo che con lei lo ha generato. In una parola: dagli sposi. Sono essi che con il loro amore, creano o non creano quello spazio adatto in cui la nuova persona può sentirsi e manifestarsi come "benvenuta" cioè come dono. Credo che nessuno abbia espresso più chiaramente e più profondamente questo rapporto della nuova persona coi suoi genitori, questo inserimento di un nuovo "tu" umano nell'ambito del "noi" dei coniugi, di un grande poeta latino, Virgilio. In una sua poesia, rivolgendosi ad un bambino appena nato, dice: "incomincia a riconoscere tua madre dal modo con cui ti sorride". Fra i mille volti umani con cui il bambino si incontra, uno è inconfondibile perché lo guarda con un sorriso unico. È colei che gli svela il volto buono del Destino, perché gli dice: "come è bello che tu ci sia!"

Penso ora che si possa vedere che rapporto esiste fra la famiglia e il dono della vita. Esiste una stupenda armonia intima nel piano della sapienza divina. Poiché all'origine di ogni persona umana sta un atto di amore divino e non il caso o la necessità, la persona chiede - per così dire - di essere concepita, partorita (e vedremo, educata) nel contesto di un amore nel quale la nuova creatura possa veramente sentirsi giunta come un "bene". L'amore creativo di Dio chiede di ri-suonare nell'amore procreativo degli sposi. L'amore procreativo degli sposi è il luogo unicamente degno in cui può realizzarsi l'amore creativo di Dio. In questo preciso senso, la famiglia è al servizio della vita.

Quando questo legame si spezza? il legame, intendo dire, che esiste fra famiglia e vita. Vorrei descrivere il processo di questa rottura, partendo dalla tappa più superficiale per arrivare gradualmente fino alle profondità.

Il primo momento di questa disintegrazione è la messa in questione che ogni vita umana sia un bene. Ma è poi vero che il nuovo essere umano è un dono per i genitori? un dono per la società? O non è forse vero che la nascita di un figlio significa ulteriori fatiche, nuovi pesi economici, altri condizionamenti pratici? Non viene forse ad occupare uno spazio già occupato da molti? Il primo passo che porta a non vedere più la famiglia nel suo essenziale legame colla vita, è costituito dalla messa in dubbio che un bambino, che una persona umana sia sempre un bene per tutti, un dono fatto a tutti.

Questa messa in dubbio trova terreno adatto per crescere in quella che potremmo chiamare la civiltà delle cose e non delle persone: una civiltà in cui le persone si usano come le cose. Nel contesto di questa civiltà, la donna può diventare per l'uomo un oggetto, i figli un ostacolo per i genitori, la famiglia un'istituzione ingombrante per la libertà dei membri che la compongono.

Si mette in dubbio che ogni persona abbia diritto ad essere accettato a motivo della propria dignità: è il primo passo. Si accetta più o meno supinamente quella cultura utilitaristica che toglie ogni possibilità di affermare la persona per sé stessa. Ed infine, in questo contesto si arriva inevitabilmente a negare che la vita sia radicata in un Mistero, in un Destino più grande: la vita si sradica dal senso religioso.

Possiamo concludere dicendo che la famiglia si trova oggi collocata nel punto in cui si scontrano due civiltà: la civiltà dell'amore e la civiltà dell'utile. Essa può contribuire a costruire la prima ed è distrutta dalla seconda.

2. FAMIGLIA ED EDUCAZIONE

La generazione della nuova persona si compie nell'educazione della persona. Anzi, la vera generazione consiste nell'educazione.

In che cosa consiste l'educazione? a quali condizioni è possibile per la famiglia oggi essere veramente un soggetto che educa? Cercherò ora di rispondere a queste due domande.

Prima di tutto, vediamo di capire in che cosa consiste l'educazione. Ricordatevi quell'esperienza che ci siamo immaginati di vivere: caduti in una isola sconosciuta. Abbiamo detto che questa immagine ci descrive esattamente l'arrivo della nuova persona nel mondo. Il bambino si trova in questo mondo e si chiede: dove sono capitato? come sarò accolto? fino a quando ci dovrò rimanere? L'educazione consiste nell'aiutarlo a rispondere a queste domande, consiste cioè nell'introdurlo nella realtà (introdurlo = condurlo dentro). Ma voglio essere più preciso.

Ho parlato di "impatto colla realtà", nella metafora che ho usato. Ma che cosa vuol dire "impatto colla realtà"? C'è un impatto semplicemente fisico ed è l'impatto dominato dal "criterio del piacere". Se tu tocchi una piastra bollente, ti ritrai immediatamente: hai avuto un impatto fisico colla realtà e vedete come questo impatto è dominato dal "criterio del piacere". L'uomo non ha solo questo impatto colla realtà, quello fisico. Ha un impatto, diciamo spirituale: è quello che lo porta a farsi quelle domande. Da quale criterio deve essere guidato? dal criterio del vero, del bene, del bello. Dove sono capitato? sono capitato in un luogo dove vivere è bene, è bello o dove vivere è male, è brutto? Come sono accolto? sono accolto come un ben-venuto oppure come qualcuno di indesiderato, come un dono o come un peso? Fino a quando dovrò rimanere? è questa la mia dimora stabile oppure sono solo di passaggio e devo attendere un'altra dimora? È un impatto colla realtà molto profondo: questo impatto si chiama esperienza umana. L'esperienza umana è l'incontro colla realtà guidato dal criterio della verità. Allora educare significa introdurre la persona nella realtà, cioè condurla a vivere interamente la propria esperienza umana.

Ma se riflettiamo sulle tre domande suddette (dove-come-fino a quando), vediamo che esse in fondo nascono da una sola: se all'origine di tutto ciò che mi accade e del mio stesso esserci c'è il caso oppure un atto supremo di amore. In una parola: quale è il volto del nostro destino? Siamo qui per caso, viviamo per caso e quindi moriamo come se non fossimo mai esistiti oppure siamo in ogni momento portati nelle braccia di un Amore, di una Persona che ci ama? Educare significa introdurre la persona umana nell'incontro con il suo destino: far

vivere l'esperienza del Destino, accompagnandola al suo incontro. Vedete che non esiste qualcosa di più grande che l'educazione di una persona umana.

Sono sicuro che rispondendo alla domanda sul significato di educazione, non ho evitato un rischio che comunque volevo evitare in tutti i modi. È il rischio di farvi pensare che l'educazione sia o qualcosa di così difficile che solo i genitori istruiti possono compiere o qualcosa che consiste nel far imparare i bambini alcune cose o verità. Ed allora dobbiamo subito chiederci: a quali condizioni è possibile introdurre una persona umana nella realtà del suo destino, guidarla a vivere l'intera esperienza umana? Mi limito a richiamare quelle fondamentali.

La prima condizione che rende possibile l'educazione, è la certezza che educare una persona è sempre possibile, nonostante tutte le difficoltà di un lavoro educativo. Infatti nel cuore di ogni persona, venuta all'esistenza, dimora il desiderio, l'esigenza, l'invocazione ad essere educato. Se, fin dall'inizio ci consideriamo già sconfitti di fronte a forze diseducative, che pure esistono in forma sempre più invadente, non riusciremo mai ad educare. Questa certezza trova per noi credenti, il suo fondamento nel fatto che gli sposi ricevono dal sacramento del matrimonio, la capacità di educare.

La seconda condizione è che i genitori siano sposi veri. Non è possibile che la persona sia educata se non nella "dimora" dell'amore coniugale: quello che è l'utero fisico della donna per il concepimento fisico ed il primo formarsi del bambino è l'amore coniugale per l'educazione umana. La coniugalità è il terreno in cui si radica la persona umana che chiede di essere educata.

La terza condizione è quella che potremmo chiamare della coerenza di giudizio. Vi sarete resi conto che i genitori educano più colla vita che colla parola. Ma su questo punto vorrei fare una precisazione assai importante per capire bene in che cosa consiste questa terza condizione.

È fuori dubbio che un'eventuale incoerenza fra ciò che un genitore dice al figlio e ciò che vive, non è educativa. Tuttavia l'effetto di questa incoerenza non è quasi mai devastante, soprattutto dopo i primi anni di vita. L'effetto negativo può essere attutito da chi può aiutare il ragazzo a capire che questa incoerenza fra il pensare e l'agire, il dire e il fare è un comune retaggio della razza umana.

Ma l'incoerenza che veramente svuota il rapporto educativo, rende impossibile l'educazione, è l'incoerenza dentro, all'interno del pensare stesso. Mi spiego con un esempio. Se un genitore dice al figlio: "tu devi rispettare ogni persona, perché ogni persona è grande davanti al Signore", e poi quando rompe un vetro lo ricopri di rimproveri, mentre non dici niente se dà della stupida a sua sorella più piccola, oppure dici che tutti i negri andrebbero cacciati via, allora tu rendi completamente inefficace il tuo rapporto educativo. Perché? perché hai mentito. Hai mentito, perché hai riconosciuto una verità ("ogni persona è grande davanti a Dio") e poi, nel momento in cui devi giudicare i fatti della vita, hai messo da parte quella verità e hai detto: il denaro (che costa il vetro rotto) vale più di tua sorella (che hai insultato).

Educare esige questa assenza di menzogna da chi educa, altrimenti il ragazzo diventerà alla fine cinico.

L'ultima condizione, ma non la meno importante. la famiglia non è in grado da sola di educare. Non solo a causa della situazione spirituale odierna, ma anche perché la persona umana si trova chiamata ad una vocazione che coinvolge la Chiesa: vi dicevo all'inizio che i vostri figli sono anche i miei figli. C'è una corresponsabilità educativa famiglia-Chiesa. Essa può essere spezzata sia da parte della Chiesa, sia da parte della famiglia. Da parte della famiglia, quando si rinuncia all'educazione del "senso religioso" nel bambino e ci si limita a che compia alcuni atti ritenuti socialmente ancora importanti, prima comunione e cresima e non si educa alla visione cristiana della vita. Da parte della Chiesa, quando si rinuncia ad una introduzione della persona nella realtà alla luce di Cristo e si pensa che educare significa esclusivamente o soprattutto impegnare il ragazzo in attività particolari.

Ma l'insufficienza della famiglia significa anche che le famiglie devono trovare forme associative perché la loro missione sia riconosciuta e difesa.

CONCLUSIONE

L'educazione è l'impresa più grande che esista. Noi ci muoviamo, e a volte facciamo anche lunghi viaggi per andare a visitare monumenti architettonici o sculture create dai più grandi geni dell'umanità. Ben più grande e ben più geniale è l'opera di chi costruisce, attraverso l'educazione, una persona umana. Infatti non c'è opera d'arte, quantunque grande, che duri in eterno: non è forse anche un nostro problema grave, la conservazione di tanti monumenti dall'usura del tempo? ma la persona umana è eterna.

17 febbraio 1996 - Incontro mons. Mori - S. Chiara

INCONTRO MONS. MORI S. CHIARA 17 febbraio 1996

1. "Cristo ci ha liberati, perché restassimo liberi".

L'evento cristiano è un evento di liberazione poiché la grazia di Cristo ci libera. Da che cosa? per che cosa? Vi è ben noto quale è il nucleo essenziale della lettera ai Galati da cui il brano letto è tratto. La questione era di sapere se ciò che costituisce alla sua origine il rapporto uomo-Dio è un contratto oppure una libera e gratuita decisione di Dio. Ho detto "ciò che costituisce alla sua origine". Si tratta infatti di sapere non come il rapporto uomo-Dio una volta costituito, possa permanere, ma come si costituisca. L'Apostolo usa l'immagine del testamento: una decisione incondizionata che l'erede può solo accettare o rifiutare. All'origine sta la sola misericordia. E tutto ciò che seguirà a questa disposizione di sola misericordia dovrà essere comunque capito ed interpretato in modo da non "aggiungere" nulla alla sola misericordia. Cristo ci ha rivelato pienamente questa disposizione e ci ha concesso di divenire partecipi. In questo consiste la nostra liberazione. Da che cosa? ma precisamente dalla convinzione e dalla preoccupazione di essere noi gli

autori della nostra salvezza. E qui ancora una volta la Parola di Dio diviene spada che penetra nelle nostre esperienze più intime.

L'uomo vive ogni momento l'esperienza della sua costituzionale fragilità, della mancanza di un "fondamento in sé stesso". Donde la necessità di radicarsi nella solidità di un fondamento incrollabile. Come? la libertà dell'uomo deve scegliere fra due strade. O è l'uomo stesso che colle sue opere intende costruire la propria salvezza o è Dio che chiede all'uomo di "lasciarsi" salvare. La prima strada è la schiavitù: l'uomo diventa schiavo precisamente di ciò che reputa necessario per la sua salvezza e beatitudine. Di esso ha bisogno, ad esso affida sé stesso: lega sé stesso. Può essere la ricchezza, può essere il prestigio professionale; in una parola, l'agire umano, Cristo ci ha liberati dalla preoccupazione (errata) di essere affidati a noi stessi, poiché siamo affidati all'amore di Dio, Dio è la nostra salvezza.

"...perché restassimo liberi". Le parole dell'apostolo ci avvertono che questa liberazione è fragile e precaria. Non dal punto di vista di Dio: la sua misericordia rimane in eterno. Dal punto di vista umano: l'uomo è sempre tentato a ritornare a sé stesso, a confidare più in sé stesso che in Dio, e così a rimettersi sotto il giogo della schiavitù.

L'evento di liberazione riguarda così profondamente la persona umana, da cambiare tutta la sua esistenza. È l'architettura stessa, lo stile dell'esistenza che cambia, a seconda che l'uomo affidi a sé stesso o a Dio la propria salvezza.

Se ogni uomo affida a sé stesso la propria salvezza, è pressoché inevitabile che prima o poi si scontri con l'altro. Infatti se affida la propria salvezza a beni materiali, questi non possono essere posseduti da più persone contemporaneamente; se affida la sua salvezza a beni spirituali, inevitabilmente apre il suo cuore all'orgoglio, al confronto di sé stesso con gli altri, come il fariseo della parabola. L'apostolo descrive tutta questa situazione con un'immagine impressionante: mordersi a vicenda.

Se l'uomo affida sé stesso alla sola misericordia di Dio, che cosa vive se non l'esperienza di sentirsi solo perdonato ed amato? Come potrà non vivere poi questa stessa esperienza nei rapporti con gli altri? L'uomo non ha bisogno di niente se non di credere alla misericordia di Dio, cosa può esigere da un altro? C'è solo un legame possibile: amarsi.

Ma oggi è accaduto un fatto assai grave, per cui il ritorno sotto il giogo della schiavitù avviene in un modo più subdolo. L'interpretazione secolarista dell'annuncio cristiano, non ha risparmiato neppure l'annuncio della libertà cristiana. Non è questo il luogo per ripercorrere tutto il cammino di questa interpretazione. Basterà ora riflettere sul suo esito, dentro il quale dimoriamo. Chiamo interpretazione secolarista ogni tentativo di capire e vivere il Vangelo eliminando Gesù Cristo. Che cosa resta del messaggio cristiano della libertà? L'ipocrita permissivismo contemporaneo. Cioè: la libertà che diventa pretesto per vivere secondo la carne. Che cosa significa? la pura formalizzazione della nostra libertà. La libertà è intesa come possibilità di tutte le possibilità. Che è la definizione di disperazione. E così non è mancato chi ha affermato che la libertà è una condanna dalla quale gli uomini alla fine accettano di essere liberati (cfr. la leggenda del grande inquisitore). Allora che cosa significa oggi l'avvertimento di S. Paolo: "State saldi"? Ascoltiamo il Vangelo.

2. "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". La libertà si radica nella verità. Ma di quale verità parla il Signore? Sappiamo che nel quarto Vangelo, il termine ha un significato molto preciso e ricco. La Verità è la Rivelazione che il Padre fa di sé stesso nel suo Figlio Unigenito, interiorizzata nel cuore dei fedeli dallo Spirito Santo. Dunque la radice che produce in noi la libertà di cui parla S. Paolo è l'interiorizzazione della Rivelazione che è

Cristo, compiuta dallo Spirito Santo. Rimanere fedeli alla sua Parola, divenire suoi discepoli, essere liberi, è la stessa cosa. Così come la misura della nostra libertà è determinata dalla misura della nostra fedeltà alla Parola di Cristo.

18 febbraio 1996 - Omelia per gli ammalati Enichem

OMELIA AMMALATI ENICHEM

18 febbraio 1996

1. “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. Questa parola del Vangelo ci sconcerta come nessun’altra: ci è chiesto di essere perfetti come il Padre nostro che è nei cieli. Prima però di chiudere il nostro cuore a questa parola, ritenendola inumana, ed andarcene come se non l’avessimo sentita, cerchiamo almeno di avere una qualche comprensione.

In che cosa consiste la “perfezione” del Padre? Ascoltate: “fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti”. Il Padre è perfetto perché Egli non limita i suoi benefici ad alcuni, escludendo altri. Davanti a Lui ogni persona ha un valore unico, senza distinzioni. Fratelli queste parole ci introducono nel mistero più profondo di Dio. Egli è amore e misericordia: “Egli perdona tutte le tue colpe ...”. Lasciamo che queste parole scendano nel nostro cuore, ripetiamole dentro di noi perché possiamo sentire sempre più che “buono e pietoso è il Signore”.

Gesù chiedendoci di essere “perfetti come il Padre” ci chiede di imitarlo precisamente nel suo amore verso l’uomo. Cioè: ciascuno di noi deve trattare il suo prossimo come il Padre tratta ciascuno di noi. Come il Padre non opera discriminazioni, me “fa sorgere il suo sole ...”, così ciascuno di noi non deve più operare discriminazioni. Ogni uomo è nostro fratello: la nostra comune appartenenza al Padre deve fare scomparire davanti ai nostri occhi ogni distinzione: fra chi ci ama e chi ci odia, fra chi ci è amico e chi ci è nemico, fra chi è piccolo e chi è grande.

L’Apostolo Paolo ci dà una delle ragioni più profonde di questo atteggiamento che dobbiamo avere verso l’altro. “Siete tempio di Dio e che lo Spirito ...”. Siamo introdotti così nella dignità di ogni persona umana: ogni persona umana è tempio di Dio o è destinata a diventarlo. Oh fratelli, come possiamo non essere stupiti di fronte alla nostra grandezza. La persona umana è sacra, perché in essa abita lo Spirito di Dio. Se abbiamo, e giustamente, tanta cura del tempio materiale, quale cura non dovremmo avere del tempio che è ogni persona umana! Poiché ogni persona umana è un luogo santo, ogni persona umana merita di essere venerata per il Mistero che dimora in essa. Il Padre non fa nessuna distinzione fra le persone poiché sono il luogo della sua dimora; anche noi non dobbiamo operare discriminazioni poiché il disprezzo della persona umana è atto sacrilego, essendo disprezzo del tempio di Dio. Ed infatti l’Apostolo ci mette in guardia: “se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui”. Come si distrugge il tempio di Dio che è la persona? Ci sono vari modi di distruggere e devastare la persona. Ne richiamo solo alcuni.

Si distrugge la dignità della persona quando si approfitta della sua debolezza e della sua incapacità a difendersi, per non rispettarne i diritti. Pensate all’abominevole delitto

dell'aborto; pensate alle molteplici violazioni che si compiono dei diritti fondamentali dei bambini; pensate all'abdicazione, da parte di chi ne è responsabile, all'impegno di dare una vera educazione ai giovani che ne hanno diritto.

2. Ma oggi la nostra attenzione spirituale, durante questa santa eucarestia, è attratta da una persona: l'ammalato.

Tutto ciò che la Parola di Dio ci ha insegnato, trova nella persona ammalata una singolare applicazione. Se infatti è vero che il Padre non opera discriminazione fra le persone nel senso che nessuna è esclusa dal suo amore, è ugualmente vero che il Padre ha mostrato in Cristo di nutrire un amore di preferenza per chi è più piccolo, per chi soffre nel corpo e nello spirito.

La vostra somiglianza, cari fratelli e sorelle ammalati, a Cristo sofferente fa sì che il rispetto e la venerazione dovuta ad ogni persona umana, sia dovuta in modo singolare alla vostra persona. "Se uno distrugge il tempio di Dio...": quanto più forte risuona questa parola, se uno distrugge quel tempio di Dio che è l'ammalato? Quando questo accade? quando l'ammalato e l'anziano è lasciato così solo da essere come condannato ad una morte civile! Quando non a tutti è di fatto assicurata la cura sufficiente; quando da parte nostra non è assicurato quel conforto spirituale che rende meno inquieto il tramonto della vita e la malattia sorgente di vita spirituale per l'ammalato e tutta la Chiesa.

Come vi ho detto all'inizio, questo vangelo ci sconcerta profondamente. Ma ciò che ci è chiesto (essere perfetti come il Padre) ci è donato come grazia, prima di esserci imposto come comandamento. Alla fine non ci resta che pregare con S. Agostino: "Signore donaci ciò che comandi e comanda ciò che vuoi".

21 febbraio 1996 - Omelia del mercoledì delle Ceneri

OMELIA MERCOLEDÌ DELLE CENERI

21 febbraio 1996

1. "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza".

Carissimi, sebbene non esista tempo che non sia ripieno dei doni divini, anzi sempre è aperta davanti a noi la porta della misericordia, tuttavia questo tempo quaresimale, ora cominciato, è "momento favorevole, è giorno di salvezza" in modo singolare. Per quale motivo? Ascoltiamo ancora l'Apostolo: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio". È il grande mistero della Redenzione, nel quale ciascuno di noi è invitato ad entrare. Esso consiste nell'espiazione che Cristo ha compiuto dei nostri peccati, perché noi "potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio". Ecco perché sono giorni di salvezza: ci è offerta la possibilità dalla grazia del Padre di diventare giustizia di Dio. Cioè: di essere rigenerati nella nuova vita. È il tempo della misericordia e del perdono: sono i giorni in cui il Padre vuole fare di ciascuno di noi un miracolo della sua grazia.

Ma a questo punto, ci ammonisce S. Agostino: "Dio ha creato te senza di te. Perché Dio ti

creasse non hai dato nessun consenso: e come avresti potuto consentire quando ancora non esistevi? Dunque, colui che ha creato te senza di te, non ti giustifica senza di te. Egli ha creato chi era ignaro, ma giustifica soltanto chi lo vuole” (Sermo 169,13). La nostra cooperazione con la sua misericordia che ci previene, si chiama conversione. Poiché questi sono i giorni del perdono e della misericordia, sono anche i giorni della conversione e della penitenza. “Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché Egli è misericordioso e benigno”, ci dice il Profeta.

La conversione comincia col nostro ritorno nella dimora della verità: la verità di noi stessi. Assai opportunamente la S. Chiesa ha aperto questo tempo santo con un gesto di impressionante grandezza: l'imposizione delle ceneri. Ecco la fondamentale verità su noi stessi: siamo creature e Dio è Creatore; siamo nulla e Dio è l'Essere; siamo morte e Dio è Vita. La cultura in cui viviamo è l'organizzazione della menzogna, poiché è tutta costruita in modo tale da farci negare o dimenticare quanto l'imposizione delle ceneri ci ha invece richiamato. L'atto che esprime più chiaramente che l'uomo è cosciente della sua verità, rimane nella sua verità è la preghiera. Essa esprime che l'uomo è “cenere” ed ha bisogno di Dio. Ecco perché durante questi giorni santi dovrà intensificarsi la nostra preghiera. Senza di essa si diventa menzogna. “Laceratevi il cuore”, ci ha detto il profeta. Cioè: scendete dentro di voi, perseguitate l'errore che è dentro di voi fino ad estirparlo. In questo tempo bisogna considerare con più attenzione quali vizi, quali infermità, quali siano le ferite contro cui occorra usare un più austero rimedio, per non ritrovarci estranei a questo momento favorevole, a questi giorni di salvezza.

2. “E il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà”.

Nel Vangelo il Signore ci svela l'altra grande dimensione o aspetto della verità della nostra persona. La cenere imposta sul capo ci dice che siamo polvere; il Signore ci dice che questo nulla che è l'uomo, è chiamato a stare “alla presenza di Dio”, poiché solo la ricompensa che viene dal Padre lo può saziare. Possiamo vivere alla presenza degli uomini e quindi fare ciò che facciamo, per ricevere da loro la ricompensa: questo è degradare la nostra dignità. Le ceneri ci dicono: o uomo, tu sei nulla: Il vangelo ci rivela: o uomo tu sei nulla, ma capace di Dio.

“Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza”: ora infatti a ciascuno è dato di uscire dalla menzogna e vivere nell'intera verità del suo essere.

“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio”. Così sia.

23 febbraio 1996 - Prima stazione quaresimale - San Benedetto

PRIMA STAZIONE QUARESIMALE
S. BENEDETTO 23 febbraio 1996

1. “Verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno”.

La parola del Signore oggi ci chiama a meditare sul digiuno che, colla preghiera e la carità,

costituisce la triade santa di ogni vero cammino quaresimale. Ma, come sempre, il Vangelo ci sconcerta subito: i discepoli (e Gesù) non digiunano; i discepoli di Giovanni e i farisei digiunano. Dunque: esiste digiuno e digiuno. Esiste un modo di digiunare che non è cristiano. Quale?

Il significato immediato del digiuno è chiaro. Se il cibo è vita, il digiuno, che ne è la privazione, è la morte. Era perciò più che naturale che esso entrasse nelle pratiche religiose comuni a tutti i popoli. Il “senso religioso” autentico si nutre di una verità basilare: l'uomo ha, ma non è la vita. Egli la riceve da Dio: non gli appartiene e non ne è proprietario. Col digiuno, l'uomo riconosce che la vita è dono di Dio.

“Possono forse gli invitati a nozze ...”. È accaduto un evento assolutamente nuovo che impedisce all'uomo di digiunare in quel modo. Il dono della vita è stato fatto definitivamente a ciascuno di noi, in Cristo: la vita piena, la vita eterna. Che senso può avere ancora digiunare, cioè dire che l'uomo è destinato alla morte senza Dio, dal momento che Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi? Non è più logico, in questa mutata situazione, celebrare il banchetto della vita che ci è stata donata per sempre? Non solo. Non si tratta di un banchetto qualsiasi: “lo sposo è con loro”. È cioè un banchetto in cui si celebra l'unione tra Dio e l'uomo. E di che natura sia questa unione, si ricorre alla stupenda immagine delle nozze. Essa ci fa capire chi è Dio per l'uomo e l'uomo per Dio. Dio è passione per l'uomo, lo ama perdutamente e cerca di unirsi a lui. Ed ad ogni uomo è così donata la capacità di amare Dio “con tutto il cuore, con tutta l'anima ...”. Come è possibile digiunare, se sta accadendo questo evento? Digiuna chi non ha ancora incontrato Gesù Cristo.

Ma Gesù dice che “verranno giorni quando lo Sposo sarà loro tolto” In che senso? nel senso che Egli ci ha lasciato come presenza visibile; ci ha immersi nel mondo della miseria, della paura, del combattimento con Satana; ci ha provati col suo silenzio spesso per noi inspiegabile. Ed allora la Chiesa, noi soprattutto in questi giorni santi di quaresima abbiamo cominciato a digiunare. Col nostro digiuno vogliamo dirgli che sentiamo la sua assenza e lontananza, che lo attendiamo.

2. “Ecco, non digiunate più come fate oggi”.

Il Profeta ci mette in guardia. Il nostro digiuno è attesa del Signore. Ma esso non ci può far dimenticare che oggi il Signore è presente nei suoi poveri: al digiuno va unita la carità. A chi attende il Signore non resta oscuro che Egli in qualche modo è sempre presente: “i poveri saranno sempre con voi”.

Carissimi, quantunque ogni tempo della nostra vita sia da riempirsi colla carità, tuttavia questo tempo quaresimale se vogliamo veramente convertirci, c'invita in modo speciale ad impegnarci soprattutto nella carità. Nessuna devozione è così gradita al Signore che la carità usata ai poveri, ai malati, ai piccoli: egli dove trova le opere di misericordia vi riconosce l'immagine della sua pietà. Nel povero è Cristo che è aiutato; nell'infermo è Cristo che è sollevato; nel piccolo è Cristo che è educato. Amen.

QUALE CARITÀ PER IL NOSTRO OGGI? CONFERENZA ALL' UNITALSI Ferrara, 24 febbraio 1996

Penso che parlando di carità, sia necessario porci subito nella giusta prospettiva, altrimenti non se ne vede l'intimo splendore e l'intrinseca bellezza. È come quando guardiamo un quadro: si deve scegliere la collocazione giusta. Quale è? "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1 Gv 4,10). Per capire, per avere una qualche intelligenza dell'amore non si deve partire dal nostro modo di amare; si deve partire dal modo di amare proprio di Dio stesso. Comincerò dunque la mia riflessione, cercando di balbettare qualcosa sul modo divino di amare.

1. L'AMORE DI DIO

La prima cosa che ci colpisce immediatamente nel testo di Giovanni è la messa in chiaro dell'iniziativa: di chi comincia nell'amore. Chi ha cominciato? Ci viene detto che è stato Dio a cominciare. Perché è così importante sapere chi comincia? perché cominciando Dio, il suo amore non è risposta, è inizio assoluto, è gratuità pura. La gratuità è amare senza nessun calcolo, senza nessuna attesa di ricompensa, senza nessuna previsione di tornaconto. Noi non abbiamo un'esperienza diretta di gratuità, almeno di gratuità totale. Possiamo tentare un avvicinamento a questa idea senza poterla mai raggiungere, attraverso alcune esemplificazioni desunte dalla nostra esperienza quotidiana.

Quando un ragazzo dice di amare una ragazza, egli sente un'attrazione profonda verso essa: non solo fisica, ma anche spirituale. L'attrazione trova la sua ragione in una qualità dell'essere della ragazza amata: la sua bellezza, la sua bontà ... Dunque: esiste un valore che suscita una risposta, risposta che chiamiamo amore. L'amore presuppone che esista, ovviamente, la persona umana e che la persona abbia già in sé "qualcosa" da attirare l'altro. Non è così dell'amore di Dio per noi: esso non presuppone niente dal momento che tutto ciò che siamo ed abbiamo è frutto, effetto del suo amore. Cioè: Dio non ci ama perché noi siamo e trova in noi qualcosa che lo attrae verso di noi. Al contrario: noi siamo e abbiamo ciò che abbiamo perché Dio ci ama. In questo senso, il Suo è un amore completamente gratuito. Non ha in sé nessuna ragione, cioè nessuna causa fuori di sé che lo spieghi. Alla domanda: perché Dio mi ama? Ciascuno deve rispondere: perché mi ama. "Dato, fatto; non c'è più nessuna aggiunta, non c'è più nessuna appendice. Quello non mi riconosce? non c'entra, lo faccio lo stesso". L'Apostolo Paolo usa un esempio: l'esempio del testamento.

Entrare in possesso di un bene per eredità è molto diverso che entrarvi per una compra-vendita, per esempio. La compra-vendita comporta un "dare-avere" e l'uno è condizione dell'altro. La disposizione testamentaria non comporta da parte tua nulla: puoi solo accettare o rifiutare. Così è l'amore di Dio. Non puoi meritarlo: chi lavora per una ora sola, riceve lo stesso denaro.

La gratuità ci conduce dentro l'essenza stessa dell'amore di Dio. Essendo pienamente gratuito, Dio non vuole, amando, il Suo bene: non sarebbe più gratuito. Egli vuole puramente, semplicemente, niente altro se non il bene della persona amata. Amare significa volere - bene: niente all'infuori di questo. Ma quale bene Dio può volere? Egli solo è il

bene, tutto il bene, il sommo bene. Vuole donare sé stesso. “E Dio cos’è? La sorgente dell’essere. Dio dà all’uomo l’essere; dà all’uomo di essere, dà all’uomo di essere di più, di crescere; dà all’uomo di essere completamente sé stesso, di crescere fino alla sua compiutezza, cioè dona all’uomo di essere felice”.

Ma fino a che punto si è spinto il dono di Sé? entriamo qui nel Mistero profondo del cristianesimo. Egli ci ha donato sé stesso, anche nel senso che ci ha resi partecipi della sua stessa vita divina, la vita della Trinità. “Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi”.

Ma la S. Scrittura continua: “e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati”. Questa affermazione ci fa capire un poco la dimensione, o se volete la proprietà che caratterizza, l’amore di Dio: la misericordia. È qualcosa di sconvolgente a cui non penseremo mai sufficientemente. Che cosa significa che l’amore di Dio, cioè la sua gratuita decisione di donarci sé stesso, è un amore misericordioso? Proviamo a balbettare qualcosa, partendo prima da qualche esempio umano.

Se tu vai in ospedale e vedi un bambino che, in conseguenza, poniamo a un incidente stradale, ha un braccio maciullato, tu senti una profonda commozione. Che cosa significa “commozione”? Due cose. Primo: tu pensi che quel bimbo, come ogni persona umana, è fatto per avere due braccia; secondo: ti senti come partecipe della sua miseria, è come se fosse tua. Si ha una ragione dentro una com-passione. Dio ha voluto che noi siamo nella vita piena ed eterna, nella beatitudine e vede che ci troviamo in una condizione di morte, a causa della decisione presa di abbandonarlo (=peccato). Egli si sente partecipe della mia miseria, è come fosse Sua. Ed allora che cosa fa? “ha mandato ...” Cioè: ha preso su di sé la nostra miseria per riportarci nella sua ricchezza. Si è commosso: ha avuto misericordia. Ecco, la temperie dell’amore di Dio. L’amore di Dio è commozione, è misericordia: è solo misericordia. E questa misericordia si chiama Gesù Cristo.

Abbiamo cercato di dire qualcosa sulla carità o amore di Dio per noi. È dono assolutamente gratuito di Sé. È misericordia, cioè commozione indescrivibile per ciascuno di noi, commozione che ci fa sentire indicibilmente vicino questo Mistero di amore.

2. IL NOSTRO AMORE

A questo punto, c’è il gravissimo pericolo di concludere, pensando a noi stessi: allora anch’io devo amare. Quale pericolo? quello di ridurre il cristianesimo, che nel suo nucleo essenziale, altro non è se non questo Amore e Misericordia, ad una esigenza, ad un dovere più forte. Cioè: ad una morale. È come dire: devi dedicarti, devi fare. Che noia! Ed allora, che cosa avviene? Si potrebbe leggere il capitolo tredicesimo della prima lettera ai Corinzi. È donata all’uomo la capacità di amare così come il Padre ha amato in Cristo. Questa capacità di amare è conseguenza della presenza in voi dello Spirito Santo: è il dono dello Spirito che ci guida nell’amore. In che modo?

Egli, lo Spirito, ci dona l’esperienza dell’Amore-Misericordia che ha preso corpo in Cristo e così il primo oggetto del nostro amore è Gesù Cristo stesso. Ed è causa di questo amore che nasce nel cuore la stessa passione per l’uomo. Dopo che Pietro vede che gli sono stati lavati i piedi, è ancora pensabile che possa vantare qualche privilegio nei confronti degli altri? La partecipazione della Misericordia, l’averla sperimentata, rende capaci di commuoversi per ogni miseria. Quando qualcuno “è pieno di commozione per Cristo e guarda quindi all’uomo come lo guarda Cristo, con commozione, pensando al suo destino e

dando sé stesso per il suo destino”, allora veramente la carità di Dio è nel mondo. Sentite come uno dei più grandi poeti di questo secolo, Ch. Peguy, ha espresso tutto questo:

Come la loro libertà è stata creata a immagine e somiglianza della mia libertà, dice Dio,
Come la loro libertà è il riflesso della mia libertà,
Così mi piace trovare in loro come una certa gratuità
Che sia il riflesso della gratuità della mia grazia.

Che sia come creata a immagine e somiglianza della gratuità della mia grazia:

Mi piace che in un certo senso essi preghino non solo liberamente ma come gratuitamente.
Mi piace che cadano in ginocchio non solo liberamente ma come gratuitamente.
Mi piace che si diano e che diano il loro cuore e che si rimettano e che portino e che stimino non solo liberamente ma come gratuitamente.
Mi piace che amino infine, dice Dio, non soltanto liberamente ma come gratuitamente.
Ora per questo, dice Dio, con i miei francesi sono ben servito.
È un popolo che è venuto al mondo con la mano aperta e il cuore liberale.
Dà, sa dare. È per natura gratuito.
Quando dà, non vende, lui, e non presta a breve scadenza e ad alto interesse.
Dà per nulla. Altrimenti è forse un dare?
Ama per nulla. Altrimenti è forse un amare?
Non sta sempre a propormi mercati generalmente vergognosi.

Finalmente, possiamo rispondere alla nostra domanda: quale carità per il nostro oggi?
Quella di Cristo a noi partecipata dal dono dello Spirito. Richiamo, per terminare le sue essenziali modalità.

La prima: è gratuità, cioè affermazione della persona, di ogni persona per sé stessa ed in sé stessa. Non per la sua utilità.

La seconda: è compassione per i suoi problemi, per i suoi beni, i beni che sono la sua persona, interessandosi all'altro come a sé stesso.

La terza: è donazione di te stesso all'altro per l'affezione che ti lega all'altro.

25 febbraio 1996 - Omelia per la prima domenica di Quaresima

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

25 febbraio 1996

1. “Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo”.

Fratelli, il nostro cammino quaresimale di conversione comincia oggi con la meditazione di una terribile esperienza vissuta da Cristo. Battezzato nel fiume Giordano, Egli è sospinto nel deserto per scontrarsi, nella tentazione, con Satana: è lo scontro decisivo per la nostra salvezza. In Lui siamo stati tentati, ci insegna l'Apostolo, come siamo stati tentati nel primo uomo, come ci insegna la prima lettura. E “se per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli

uomini la giustificazione che dà la vita". In Lui siamo stati tentati, in Lui abbiamo già vinto: questo tempo di quaresima è tempo in cui il Cristo vuole renderci partecipi della sua vittoria.

Ma che cosa significa che Cristo è stato tentato? in che cosa è stato tentato? Le tre proposte che Satana fa a Gesù hanno tutte lo stesso contenuto, in fondo: distaccare la volontà umana di Gesù dal disegno del Padre, sradicarlo dal Progetto del Padre.

E Satana cerca, tenta (appunto) di raggiungere questo obiettivo proponendo a Cristo di compiere due opere prestigiose che gli avrebbero dato successo ed alla fine, di sottomettersi a lui (Satana) per entrare in possesso di tutto il potere di questo mondo. È una proposta tremenda e spaventosa: uscire dalla decisione del Padre che chiedeva al Figlio incarnato di operare la salvezza non attraverso il prestigio ma attraverso l'umiltà, non attraverso l'aver ma attraverso la povertà, non attraverso il potere ma attraverso il servizio. Gli proponeva lo sconvolgimento radicale della via della salvezza. Mai scontro fra Dio e Satana fu più violento: e lo scontro avviene nel cuore di Cristo, nella sua libertà.

In che modo Cristo vince e supera questa tentazione ad uscire dalla via di Dio?

Immediatamente, rispondendo con la parola del Padre. Questo modo di rispondere ci fa capire l'attitudine profonda di Gesù durante e contro la tentazione. Egli si fida di Dio e si affida a Dio: non permette che il dubbio sulla Sua Sapienza e Bontà venga a dimorare nel suo cuore. Ad un "progetto di vita" disegnato secondo la volontà propria, Egli preferisce il "progetto di vita" disegnato dal Padre: "non la mia, ma la tua volontà si compia".

Qual è il risultato di questo umile affidamento di sé stesso al Padre? Ecco, gli angeli accedono a Gesù, loro sovrano, e lo servono. Egli diviene veramente Re perché ha obbedito, forte perché ha scelto la via dell'umiltà.

2. "Ma il serpente disse alla donna: non morirete affatto. Anzi..." .

La prima lettura ci trasporta dal deserto in un giardino: è l'inizio della storia umana. È la nostra origine. E ci troviamo precisamente nella stessa situazione: l'uomo è tentato. A che cosa è tentato? in che cosa consiste la tentazione? nel tentativo di far dubitare l'uomo della verità di ciò che Dio gli dice; nel tentativo di introdurre nel cuore dell'uomo il sospetto che Dio sia invidioso dell'uomo e quindi gli sia nemico. Esattamente come con Cristo nel deserto. Una volta che l'uomo comincia a dubitare di Dio, a sospettare del suo Amore, comincia ad essere attratto verso ciò che lo allontana da Dio ed alla fine decide di sradicare la sua esistenza dalla obbedienza a Lui: di costruire un progetto di vita nella piena autonomia.

Quale è il risultato di questa disobbedienza? "si accorsero di essere nudi". Non è principalmente un senso di vergogna. È il sentirsi caduti nella povertà esistenziale, nel vedersi ormai ridotti al loro destino di morte. L'illusione, causata dall'inganno satanico, di poter realizzare sé stessi contro la volontà di Dio, è durata poco. L'uomo che ha sradicato sé stesso dal Progetto divino, si è trovato nella schiavitù.

3. "Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti".

La parola di Dio ci descrive oggi due avvenimenti opposti l'uno all'altro: l'obbedienza di Cristo e la disobbedienza di Adamo. Orbene, ci insegna l'Apostolo, sia l'una che l'altra ci riguardano, ci coinvolgono profondamente.

Tutto il genere umano è in Adamo (il primo uomo) "come un unico corpo di un unico capo": anche in ciascuno di noi. Adamo ed Eva commettono un peccato personale, ma

questo peccato intacca la nostra natura umana, che essi trasmettono in una condizione decaduta. Ciascuno di noi da quella disobbedienza è stato costituito peccatore: noi nasciamo privi della santità e della giustizia.

Ma tutto il genere umano è ora coinvolto nell'obbedienza di Cristo: ciascuno di noi nella vittoria di Cristo sulla tentazione ha vinto il male.

Carissimi: cominciamo il cammino della quaresima. Esso è il passaggio" dalla nostra condizione di ingiustizia alla giustizia di Dio donataci in Cristo. Lasciamoci strappare dalla grazia di Cristo. Al termine ritroveremo come e in Cristo la nostra regalità, la nostra libertà vera: quella che ci radica nel Progetto di Dio.

28 febbraio 1996 - Seconda stazione quaresimale - Copparo

SECONDA STAZIONE QUARESIMALE

28 febbraio 1996 - COPPARO

“Non le sarà dato un segno, se non il segno di Giona”.

Carissimi, che cosa è un “segno”? è qualcosa che rimanda ad una altra realtà, che indica l'altra realtà. Il fumo, per esempio, è il segno del fuoco, per cui vedendo il fumo penso che vi è anche il fuoco. Il Signore ci dice che la persona di Giona è un segno. Segno di un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore, che si lascia impietosire.

Ma guardando le cose più in profondità, Giona e la sua predicazione è il segno di qualcosa di più grande. Egli prefigura la realtà stessa di Gesù. Gesù, nella sua vita e predicazione, nella sua morte e resurrezione, è il dono totale della misericordia di Dio. Questo dono viene annunciato “di generazione in generazione” così che ogni generazione umana, ogni persona possa essere rigenerata dal perdono del Padre. Ed infatti, la parola che la Chiesa annuncia, è accompagnata da un avvenimento che accade nel cuore di chi ascolta. Dio stesso, colla sua grazia, apre il cuore alla fiducia e alla speranza, rimuovendo la nostra paura e la nostra angoscia. Ecco, carissimi, che cosa sta accadendo nelle nostre comunità durante la Quaresima: viene annunciata la misericordia del Signore: ti viene offerta la possibilità di rientrare nella sua santa Alleanza. Ciò che Giona ha semplicemente prefigurato, accade ora e qui attraverso i sacramenti e la predicazione della Chiesa.

Allora anche noi ci troviamo nella stessa situazione in cui si trovarono i contemporanei di Gesù: anche noi come loro siamo confortati con la misericordia del Padre che ci offre il suo perdono. È possibile comportarci come loro, come cioè una “generazione perversa che cerca un segno”.

“Cercare un segno” equivale a chiedere, a chi ci domanda di dargli fiducia, dei fatti che dimostrino che la sua richiesta può essere accolta. Ora, fratelli, ci sono due modi di chiedere “segni”. Un primo modo, legittimo, è proprio di chi vuole che la sua fede sia un atto ragionevole. La nostra fede in Dio è un atto che dobbiamo compiere sapendo, come dice l'Apostolo, di chi ci fidiamo. È dunque importante che noi sappiamo dare ragione di ciò in cui speriamo. Conoscere i fondamenti della nostra fede, i suoi contenuti. Una fede ignorante

non dà gloria al Signore e in ordine all'adorazione che noi dobbiamo, come creature, a Dio, non è indifferente ciò che noi pensiamo di Lui.

Ma c'è un modo di chiedere segni che il Signore condanna. È quello di chi vuole avere prove di natura tale che la fede diventa inutile, volendo vedere tutto chiaramente. Questo modo di comportarsi è proprio di chi, per esempio, dà più importanza ai vari personaggi di supposte apparizioni che non alla S. Scrittura che è la Parola stessa di Dio. Dove sta la credibilità dell'amore? nell'amore stesso. Se una persona ti dice che ti ama, quando è ragionevole che tu creda ad esso? quando vedi che essa ti ama. L'amore ha un solo argomento o segno per mostrarsi e dimostrarsi: sé stesso. Ecco perché Gesù dice: non vi sarà dato nessun segno. Quanto Gesù ha detto e fatto è sufficiente per credere che in Lui il Padre ha definitivamente aperto la sua casa, ha offerto la sua misericordia. Il segno ormai unico è Cristo stesso che oggi nella sua Chiesa vi annuncia il suo perdono. "Avete il Vecchio e Nuovo Testamento ..."

Tutto questo crea nell'uomo una vera libertà: sia di accettare, sia di rifiutare questo Amore. Ciò che Dio poteva fare per noi, lo ha fatto. Ora Egli attende la nostra risposta.

1 marzo 1996 - Terza stazione quaresimale - S. Maria Nuova

TERZA STAZIONE QUARESIMALE

1 marzo 1996 - S. MARIA NUOVA

1. "Se la vostra giustizia ...". Carissimi, quando la S. Scrittura parla di giustizia, non intende solo parlare di quell'attitudine che deve regolare i rapporti fra le persone umane. Ciascuno di noi è chiamato ad essere giusto con Dio. La giustizia verso Dio consiste nella fedeltà, nella obbedienza alla volontà di Dio espressa nella Legge e nei Profeti, cioè nella sua Rivelazione.

Il tempo quaresimale ci invita a meditare con profondità sulla nostra esistenza cristiana: questa sera il Signore ci ricorda con una forza straordinaria, che la nostra vita non può essere vissuta in maniera autonoma. Ciascuno di noi non è legge a sé stesso. Ciascuno di noi risponderà di sé stesso in relazione ai precetti della Legge e dei Profeti. Insomma, la nostra deve essere un'esistenza obbediente. Per quale ragione? quale è il fondamento di questa esigenza? "Non pensate che ...". La ragione è che Cristo "non ha abolito, ma ampliato e completato i precetti naturali della legge, quei precetti per mezzo dei quali l'uomo è giustificato" (S. Ireneo). Cristo è la realizzazione perfetta della legge rivelata: in Lui essa si è perfettamente compiuta. Noi che siamo suoi discepoli, non possiamo non seguirlo in questa obbedienza.

È mediante questa obbedienza che la nostra libertà trova la sua vera e piena realizzazione: la legge di Dio, infatti, non attenua né tanto meno elimina la libertà dell'uomo. Al contrario la garantisce e la promuove.

Nella luce di questa parola di Dio, dobbiamo guardarci dal far proprie tutte quelle correnti culturali odierne che pongono al loro centro un presunto conflitto fra la libertà dell'uomo e la legge morale. L'autonomia della coscienza morale come fonte ultima, come creatrice dei valori, come istanza ultima del nostro agire, è da respingersi come contraria alla verità della

nostra persona.

La vera autonomia dell'uomo consiste nell'obbedienza alla Legge santa di Dio: questa ci libera da tutto ciò che ci rende schiavi. Libertà dell'uomo e legge di Dio si compenetrano reciprocamente: in questo sta la grandezza della nostra persona.

Esistono tuttavia vari gradi di perfezione, vari modi di compiere la santa legge di Dio. Gesù ci ammonisce: "se la vostra giustizia ...". Esiste un modo che non è sufficiente per entrare nel Regno dei cieli: quello degli scribi e dei farisei. La nostra obbedienza deve essere nel cuore, non solo nelle opere esterne: è il cuore della persona che deve essere giusto. La giustizia richiesta al discepolo sovrabbonda rispetto a quella dei farisei, perché è tutta la persona che viene conquistata dall'obbedienza al Signore.

2. Ascoltando questa pagina del Vangelo, possiamo essere presi da un certo senso di smarrimento, di fronte ad una richiesta tanto esigente. Da questo senso di smarrimento possono nascere due atteggiamenti ugualmente sbagliati.

Il primo è di pensare che la legge della vita cristiana sia il compromesso e non, come è, la tensione verso la santità, cioè la perfezione della carità.

Il secondo è di pensare che l'attuazione della legge di Dio sia affare nostro, dipenda fondamentalmente dalla nostra libertà e dalle forze, supposte più o meno intatte, della nostra volontà.

I due atteggiamenti nascono dal dimenticare che chi opera in noi, non senza di noi, la giustizia, è lo Spirito Santo che ci è stato donato. (cfr. Rom. 8). Il Signore non ordina nulla senza averci già donato la capacità di compierlo. Il tempo della Quaresima è il tempo in cui ci è donato con più abbondanza la grazia e il dono dello Spirito, perché la nostra libertà sia liberata dalla sua incapacità di ubbidire alla Legge di Dio. Lo Spirito Santo "non solo insegna che cosa è necessario compiere illuminando l'intelletto sulle cose da fare, ma anche inclina ad agire con rettitudine". Possiamo allora concludere con la preghiera di S. Agostino: "Dona, o Signore, ciò che comandi e comanda pure ciò che vuoi".

3 marzo 1996 - Omelia per la seconda domenica di Quaresima

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

3 marzo 1996

1. "E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole".

Domenica scorsa, carissimi abbiamo contemplato il Cristo nel deserto, il Cristo tentato; oggi, contempliamo il Cristo trasfigurato dalla presenza nella sua umanità della stessa Gloria di Dio. Il suo Volto sfolgora come il sole; le sue vesti diventano bianche come la luce: la luce increata di Dio. Perché questo invito della Chiesa a passare, colla mente e col cuore, dal deserto della tentazione al monte della Trasfigurazione? perché in questo modo abbiamo tutto il tracciato del nostro cammino quaresimale, segno del nostro cammino umano stesso. Partire, come Abramo, dalla idolatria che dimora nel nostro cuore ed, attraverso la dura disciplina del combattimento spirituale, giungere alla vita stessa. Dunque, la contemplazione della gloria della Trasfigurazione non costituisce un'evasione dal nostro vivere quotidiano. Al contrario: essa ci svela quale è la verità intima della nostra persona,

mostrandoci con quale vocazione santa siamo stati chiamati.

In che cosa è consistita la Trasfigurazione di Cristo? che cosa è accaduto veramente sul monte? Per un istante, nella umanità di Cristo è stato come anticipato l'avvenimento della sua Resurrezione: per qualche momento, Egli è stato nella condizione in cui sarebbe poi definitivamente entrato colla sua Risurrezione: le sue vesti bianche sono il segno della vittoria definitiva sulla morte. Il suo corpo glorificato diventa il vero e definitivo tempio, dal quale come da una fonte inesauribile sgorgerà lo Spirito Santo. Ed infatti, dice il Vangelo, "una nube luminosa li avvolse colla sua ombra". Essa è precisamente il segno della Presenza della Gloria di Dio. E non è una Presenza muta. "Ed ecco una voce che diceva: questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo". È la proclamazione che nel Cristo il disegno del Padre si è perfettamente compiuto.

2. "Ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa".

Contemplando Cristo trasfigurato, noi contempliamo oggi il nostro destino, ciò in vista di cui siamo stati creati. Domenica scorsa, in Cristo tentato abbiamo contemplato il nostro essere tentati e la sua vittoria è la nostra vittoria sul reale. Oggi, in Cristo trasfigurato contempliamo la nostra trasfigurazione e la sua glorificazione è la causa della nostra glorificazione. Questa infatti è la grazia a noi concessa "fin dalla eternità": divenire partecipi della vita incorruttibile di Dio attraverso la santa umanità del Cristo Risorto nella quale siamo inseriti attraverso la fede e l'Eucarestia.

Comprendiamo così il vero senso del nostro cammino quaresimale, il suo intimo orientamento. Per quale ragione la Chiesa ci chiede preghiera, digiuno e carità? a che cosa sono orientati preghiera, digiuno e carità? L'Apostolo ci insegna che "come abbiamo portato l'uomo di terra, così porteremo l'immagine di quella del cielo" (1 Cor 15,49). Anche a ciascuno di noi è chiesto di passare dalla menzogna alla verità del nostro essere, cioè la partecipazione alla vita di Cristo, dalle tenebre del nostro peccato alla luce incorruttibile della vita divina. Ciò che costituisce la nostra vita nella sua interezza, durante la quaresima deve divenire più consapevole.

CONCLUSIONE

"Anche noi, dunque, supplichiamo Dio di spogliarci dell'uomo vecchio e di rivestirci fin da ora del Cristo celeste, perché entrati nella gioia dello Spirito e da Lui guidati, viviamo in grande serenità. Il Signore, che vuole saziarci facendoci gustare il Regno, dice infatti: senza di me non potete far nulla". Per questo abbiamo pregato: Signore, sia su di noi la tua grazia perché in te speriamo.

3 marzo 1996 - Incontro con i catechisti

INCONTRO CATECHISTI (schema)

3 marzo 1996

Vorrei cominciare col mostrarvi la collocazione della catechesi nell'attività della Chiesa. Questa collocazione ci aiuta a vedere con chiarezza che cosa significhi "catechizzare".

1. La catechesi è uno dei tre momenti fondamentali in cui si struttura la "generazione" dei credenti da parte della fede. Essa, cioè, è del tutto orientata alla fede dell'uomo. Sono tre momenti.

In primo luogo, si ha l'annuncio kerigmatico del vangelo. Esso consiste nel "notificare" all'uomo che Gesù "è morto per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione" e che quindi non c'è salvezza fuori di Lui. Ricordate il discorso fatto da Pietro il giorno di Pentecoste: è un esempio paradigmatico di un annuncio kerigmatico. È il momento fondamentale: è in esso e da esso che l'uomo diventa o non credente.

È a questo punto o momento che interviene la catechesi. Essa è l'insegnamento completo e ordinato della fede della Chiesa. Cioè: nel credente è stato piantato un "seme", il Kerigma. Ora questo seme deve esplicitarsi. Egli (il credente) deve divenire consapevole pienamente di ciò che crede. Ritorno subito su tutti questi concetti. Ma ora voglio interrompere il discorso.

Infine, ci sono credenti che desiderano avere una intelligenza più profonda di quanto hanno creduto. È quel modo di credere comprendendo e di comprendere credendo, che si chiama teologia (o didascalìa).

Da questo breve schizzo del cammino che il credente compie, fermiamoci ora più in particolare precisamente sul secondo momento, quello catechetico.

Esso risulta subito, presuppone l'annuncio kerigmatico (e questo, vedremo subito, pone oggi un gravissimo problema) e non deve, d'altra parte, trasformarsi in teologia. Che cosa significa concretamente tutto questo?

Affrontiamo subito, per rispondere, quel problema gravissimo di cui vi parlavo. Nei nostri paesi il fatto che la persona sia battezzata quando è ancora un bambino può far dimenticare una verità ovvia: non si diventa cristiani senza decidere di diventarlo. Sono discepolo di Cristo, solo se decido di diventarlo. Di fatto, noi possiamo pre-supporre ciò che non è mai accaduto. Su questo punto ora non mi voglio fermare: molto probabilmente dedicheremo ad esso un intero incontro. Ho detto che la catechesi non può trasformarsi in teologia. Essa non è chiamata ad un approfondimento della fede che è proprio della teologia.

Sulla base dell'Es. ap. Catechesi tradendae possiamo dire che la catechesi è una educazione della fede, la quale (educazione) comprende in special modo un insegnamento della dottrina cristiana, generalmente dato in modo organico e sistematico.

È necessario dunque aver chiaro che cosa significa "educazione della fede". L'educazione consiste nell'introdurre la persona nella realtà secondo il criterio della fede cristiana. In questo contesto è facile vedere che l'insegnamento della dottrina cristiana è indispensabile. È fondamentale cogliere questo legame essenziale fra educazione della fede e catechesi.

L'insegnamento della dottrina cristiana, la catechesi, deve possedere due caratteristiche: la completezza e la sistematicità.

La completezza: tutto ciò che costituisce la fede nella Chiesa deve essere insegnato. In concreto, sono quattro i momenti fondamentali in cui deve articolarsi la catechesi: la professione della fede, i sacramenti della fede, la vita della fede e la preghiera.

La sistematicità: è questo un punto fondamentale. Esiste una "armonia" interna nella nostra fede, una sorta di "sinfonia" della verità. Non solo è essenziale ciò che viene insegnato; è essenziale l'ordine in ciò che si insegna.

Ho concluso il primo punto della mia riflessione: la catechesi è un momento essenziale

dell'educazione nella fede in quanto è essa che offre quei criteri di giudizio, quella "visione del mondo" mediante i quali la persona è introdotta nella realtà.

2. Il secondo punto della mia riflessione riguarda il catechista. Da quanto ho già detto risulta subito che il catechista è un "educatore della fede".

Chi è l'educatore? Colui che ha raggiunta una tale coscienza della realtà (in cui intende introdurre l'educando) da suscitare in chi lo incontra stupore, ammirazione ed attrattiva, perché si impone come capace di introdurci nella realtà stessa .

Chi è l'educatore della fede? Colui che ha raggiunto una visione della realtà alla luce della fede tale da ...

È l'autorità educativa, nella sua essenza. Il catechista ha quindi una vera e propria autorità nella Chiesa: essa è quella propria dell'educatore. Ecco perché dovrà esserci una qualche forma di riconoscimento pubblico.

Da ciò deriva quali devono essere le qualità essenziali del catechista: deve possedere una "matura visione di fede". Senza essa, non può fare il catechista. Che cosa significa?

- Visione di fede: capacità di interpretare la realtà nella luce della fede (non necessariamente la coerenza pratica, sempre e in ogni caso)

- Matura: deve aversi una conoscenza completa e sistematica della dottrina della Chiesa, professata senza dubbi. Il catechista non è "in ricerca" con i suoi educandi: non è un "missionario" in senso stretto.

Come si raggiunge questa maturazione? È lo Spirito: preghiera, direzione spirituale; riflessione (meditazione)

In quali contesti può avvenire il rapporto educativo? è necessaria una certa "condivisione": vivere assieme dei momenti.

3. Le difficoltà. Un primo problema è costituito dalla partecipazione o non dei genitori nella catechesi: la loro assenza pone problemi particolari.

L'altro gravissimo problema è posto oggi dalle condizioni particolari in cui vive il ragazzo: il relativismo che genera una vera e propria abdicazione all'uso della propria ragione; una sorta di amara rassegnazione ad una "piccola" felicità, ritenendo che il di più sia impossibile.

4 marzo 1996 - Omelia per l'apertura dell'Anno Accademico

OMELIA S. MESSA DI APERTURA ANNO ACCADEMICO 4 MARZO 1996

1. "Venne in me lo spirito della sapienza. la preferii a scettri e a troni".

Nel momento di dare inizio solenne ed ufficiale al seicentesimo quinto anno, risuonano nella nostra mente e nel nostro cuore queste parole che esaltano la "sapienza" come valore sublime. La sapienza viene esaltata perché più preziosa del potere che dona prestigio e potere (scettri e troni), del denaro che dona benessere ("stimai un nulla la ricchezza al suo

confronto”). Essa è persino da preferirsi alla salute ed alla stessa luce, poiché la luce che emana da essa non conosce tramonto. Ma di quale realtà si sta parlando? che cosa è questa sapienza al cui confronto “tutto l’oro ... è un po’ di sabbia”?

Alcuni spiriti sommi del paganesimo avevano già parlato di questa suprema capacità, presente in alcuni uomini, di giudicare le situazioni umane e la realtà tutta alla luce del senso ultimo dell’essere, nella luce di una verità ultima. E chiamarono questa capacità sapienza. È questa sapienza che ci consente di vivere bene, che ci insegna la vera arte di vivere. Essa distacca l’uomo dal criterio della mera utilità e ci orienta verso il bene.

Ma riascoltiamo la parola di Dio: “...Egli è guida della sapienza e i saggi ricevono da Lui orientamento”. Dunque, la sorgente della sapienza umana è Dio stesso. Che senso, infatti avrebbe ancora parlare di una “verità ultima”, di un “senso definitivo” dell’essere, se Dio non esistesse o comunque non avesse nulla a che vedere col nostro vivere quotidiano? L’espulsione del Mistero di Dio dalla nostra esistenza, costringe l’uomo ad essere misura di tutte le cose e non fare più riferimento se non a sé stesso. Egli riceve solo da sé stesso orientamento. La sapienza presuppone sempre un senso ultimo della vita, che Dio stesso ci dona. Negato Dio e quindi un senso ultimo della vita, non ci resta che da amministrare una vita senza speranza, poiché destinata alla morte. La nostra esistenza viene affidata non più alla sapienza, ma alla scienza o alla tecnica.

Questa grande pagina della Sacra Scrittura viene letta proprio nel momento in cui la nostra Università inizia il suo seicentesimo quinto anno di vita: la nostra Università, la perla della nostra città. Non indica quella pagina il vero significato di Università? L’Università o è una scuola di sapienza o perde molto della sua ragione d’essere. Infatti, che senso avrebbe una Università non dominata dalla sola passione per la verità? nella quale non ci fosse la piena libertà per la ricerca di tutta la verità? Questa è l’Università: la dimora della libertà e della verità. E quindi luogo dove si diventa sapienti. In fondo, questo significa fare cultura, cioè coltivazione della persona umana. Fare come il contadino: aprire la terra per il seme, nella speranza che venga poi il frutto. Aprire la terra! educare ad essere ragionevoli. Cioè ad usare la propria ragione non come misura della realtà, ma come apertura a tutta la realtà. Arriva il seme: la scoperta della verità che si dona solo a chi non la pregiudica con i propri interessi parziali. Nella speranza del raccolto: una vita che la libertà decide di vivere secondo la verità conosciuta. Un grande spirito, Agostino scrisse infatti: per questo siamo liberi perché ci sottomettiamo solo alla verità. I faraoni di ogni tempo cercano precisamente di impedire che la terra si apra, giudicando privi di senso le domande religiose; così il seme non può germogliare e l’uomo non giunge alla pienezza della libertà. Ecco, perché ho detto: l’Università sia la dimora della libertà e della verità.

2. “Non chiamate nessuno Maestro; uno solo è il vostro maestro, Cristo”

È avvenuto per caso che l’Università sia stata inventata dalla Chiesa? che questa Università sia stata fondata da un Papa? L’Università per essere nella pienezza della sua ragione d’essere, presuppone che ci sia una verità ultima e definitiva e che all’uomo sia possibile una libertà piena, oltre ogni interesse di parte. La Chiesa ha la coscienza di questa verità ed ha questa stima per l’uomo. Per essa cioè, Cristo è la verità ultima dell’uomo e pertanto Egli è venuto a donarci la pienezza della libertà.

Con umile semplicità vi chiedo: aprite ancora l’Università a Cristo, il solo Maestro, perché essa sia ancora più una vera scuola di sapienza.

Nella celebrazione dell'Eucarestia invocherò su di Lei, Magnifico Rettore, su voi chiarissimi Docenti, su voi studenti da me amatissimi, la pienezza di ogni benedizione. Si compia veramente quanto auspicava papa Bonifacio nell'atto di fondazione: fides ipsa dilatetur, erudiantur simplices, equitas servetur iudicii, crescat ratio... sitque ibi scientiarum fons irriguus de cuius plenitudine hauriant universi litterarum cupientes imbui documentis. Così veramente sia.

6 marzo 1996 - Quarta stazione quaresimale

QUARTA STAZIONE QUARESIMALE

6 marzo 1996

Non lasciamo cadere nessuna parola di questa straordinaria pagina del Vangelo che è stata appena proclamata: essa infatti ci istruisce su ciò che stiamo ora vivendo e celebrando (1) e su come il Mistero celebrato deve plasmare la nostra vita e trasformarla (2).

1. Quale Mistero stiamo celebrando? “il Figlio dell'uomo sarà consegnato ...” poiché Egli “non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita per molti”. Stiamo celebrando il mistero della passione, morte e risurrezione del Signore. L'Eucarestia, infatti, la S. Messa ri-presenta il sacrificio della croce: è lo stesso sacrificio della croce nei santi segni del pane e del vino. Ed oggi la parola del Signore ci svela l'intima natura di questo sacrificio. È il dono della sua vita che Egli ha liberamente compiuto. È il dono della sua vita che è un riscatto: mediante questo dono noi siamo liberati dalla nostra schiavitù. La schiavitù è quella profonda mancanza di libertà che ciascuno di noi sente nel suo cuore: schiavi del nostro egoismo, schiavi di ciò che possediamo, schiavi di un esercizio spesso ingiusto della nostra sessualità, schiavi della nostra vanità. È un riscatto per molti: esso non esclude nessuno. Ognuno di noi è stato riscattato. Ecco che cosa stiamo celebrando: il mistero della nostra liberazione.

2. Questo Mistero è celebrato perché la nostra esistenza ne sia trasformata. Fra poco, immediatamente prima della grande preghiera eucaristica, noi diremo: “volgi con bontà lo sguardo, Signore, alle offerte che ti presentiamo e per questo santo scambio di doni liberaci dal dominio del peccato”. Dal dominio di quale peccato? Riascoltiamo attentamente il Vangelo.

Se esaminiamo attentamente noi stessi, vediamo che tre sono le tentazioni fondamentali a cui possiamo andare soggetti: la tentazione dell'avidità del possesso (ricchezze), del dominio delle persone (potere e vanagloria), dell'autosufficienza di fronte a Dio (ritenerci giusti e non bisognosi della sua misericordia). Ma guardando le cose più in profondità, ci rendiamo conto che tutte e tre queste tendenze perverse hanno una sola radice; la paura di perderci, che genera precisamente il desiderio di cercare una sicurezza.

Ora potete capire quel che chiede la madre dei figli di Zebedeo: i primi due posti. È la seconda fondamentale tentazione. È la tendenza che ci porta sempre e comunque ad

occupare i primi posti; è l'auto-affermazione, primo e ultimo frutto dell'egoismo; è il peccato originale, che sta all'inizio ed è la causa di ogni peccato. La conseguenza è che anche i rapporti umani vengono scardinati: cessano di essere di "reciprocità" nella identica dignità e diventano conflitto di opposti interessi. "Gli altri dieci, avendoli sentiti, si arrabbiarono contro i due fratelli". Ecco il risultato: la società umana si trasforma in una lotta nella quale il più debole è inesorabilmente soccombente.

Fratelli, come si può uscire da questa situazione? Celebrando nella vita ciò che stiamo celebrando nella preghiera.

Gesù in questa pagina ci rivela il mistero della vera grandezza: è quello del Figlio dell'uomo che è venuto a servire e non ad essere servito. E quindi può spiegare la vera gerarchia all'interno della comunità dei suoi discepoli: "colui che vorrà essere il primo fra voi, si farà vostro schiavo". Contro ogni ambizione stoltissima di carriera e di arrivismo nella Chiesa, Gesù dichiara che al primo posto si trova chi sta all'ultimo, perché Lui si è fatto il servo di tutti.

Essere "più che", ecco il nostro inganno: voler ingrandire il proprio io sugli altri. E un "più" che va tolto, per non essere se non per gli altri.

CONCLUSIONE

Se diciamo che la proposta evangelica è impossibile per l'uomo, diciamo la verità. Ma Cristo ha dato la sua vita per liberarci da questa incapacità: l'incapacità di realizzare noi stessi nel dono di noi stessi.

8 marzo 1996 - Quinta stazione quaresimale - Chiesa del Gesù

QUINTA STAZIONE QUARESIMALE **8 marzo 1996 - CHIESA DEL GESÙ**

Fra le molte parabole narrate da Gesù, due sole sono riferite da tutti e tre i primi evangelisti; una delle due è la parabola appena letta, quella dei "vignaioli omicidi". Già da questo possiamo capire l'importanza di questa pagina evangelica. Lasciamoci dunque occupare completamente da essa.

1. La parabola è in primo luogo il racconto della storia della nostra salvezza, del rapporto fra Dio e l'uomo.

La S. Sacra Scrittura comincia a parlare dell'uomo nel modo seguente: "il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, vi colloco l'uomo che aveva plasmato" (Gen 2,8). È lo stesso inizio della parabola: "Piantò una vigna, la circondò con una siepe ... poi affidò la vigna ad alcuni agricoltori". Ecco l'inizio di tutta la nostra relazione con Dio stesso. L'atto creativo ci costituisce in una relazione piena di grazia, nella quale l'uomo è posto di fronte al suo Creatore, chiamato a produrre frutti di beni e di giustizia. "E se ne andò lontano": Dio ci lascia liberi, liberi di rispondere al suo amore. Sono così presentati i due "attori" della storia, Dio e l'uomo: una storia che ora comincia ad essere narrata.

"Quando venne il tempo del raccolto": la nostra vita ci è stata donata come un patrimonio da far fruttificare e non da dilapidare. E "i frutti che il Signore della vigna desidera sono il

ricordo ed il ringraziamento al Padre che dona e la condivisione col fratello che ha bisogno”. Ma che cosa accade? Accade qualcosa di inspiegabile. Da una parte, da parte dell’uomo, una progressiva chiusura ed un sempre più grande indurimento: “Uno lo bastonarono, un altro lo uccisero e l’altro lo lapidarono”. Dall’altra parte, da parte di Dio cioè, un progressivo esporsi al rifiuto con un amore che non è più capace di contenersi: “Mandò altri servi più numerosi dei primi” Quale mistero! In quale abisso di misericordia e di ostinazione siamo immersi dalla parola di Dio!

Ed infatti, arriviamo al punto centrale di questo incontro-scontro fra la libertà dell’uomo e la libertà di Dio. Esso è introdotto in un modo singolare. Esso ci riferisce di una parola detta da Dio stesso. Egli fa appello alla sua sapienza divina. È una sorta di “divina angoscia” nel fare l’ultimo tentativo: “Rispetteranno mio figlio”. La parola ci scopre un poco il velo che copre il Mistero dell’Incarnazione del Verbo. L’origine di questo mistero è l’amore del Padre per l’uomo: Egli ama tanto il mondo da inviare il suo Figlio unigenito. Ed è l’ultima prova del suo Amore perché la libertà dell’uomo si affidi finalmente a Lui. E si ha il rifiuto anche di questi: “Per avere l’eredità”. Cristo, suprema rivelazione dell’Amore non invidioso, è visto come il concorrente, al possesso di sé stessi, alla propria eredità. E lo uccisero. A questo punto la storia sembra finita. Un dramma senza via d’uscita: l’amore di un Dio che vuole essere amato perché l’uomo sia nella beatitudine; la libertà dell’uomo che si rifiuta sempre e comunque. La storia di un Amore infelice, che non ha sbocchi.

Ma avviene un “capovolgimento” inaspettato. Ascoltate: “La pietra scartata dai costruttori...”. Che cosa significa? Significa che precisamente da quella morte, quella pietra scartata, il crocefisso, viene la nostra vita. Sulla croce i due si sono scontrati: l’Amore che si dona e la libertà che uccide. Ed il male fatto attua il disegno di salvezza. Come non esclamare: “o altezza della profondità...”.

2. Ciò che la parabola narra è la storia dell’umanità, è la storia di Israele, è la storia di ciascuno di noi: è la storia della nostra libertà che deve comunque fare i conti con l’Amore di Dio quale si rivela nel Crocifisso, nella pietra scartata dai costruttori. Questo “incontro” è il “nodo” della nostra esistenza: se lo eliminiamo, il nostro vivere perde ogni serietà.

E nella nostra libertà sta inscritta la possibilità sia di inciampare contro quella pietra, sia di costruire su di essa la nostra vita.

La Quaresima è il dono che il Signore ci fa perché vigiliamo, nella preghiera e nell’astinenza, e ci convertiamo al Suo Amore.

9 marzo 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

MI HA AMATO E HA DATO sé stesso PER ME

9 Marzo 1996

Chiesa Cattedrale di Ferrara

Romani 5, 6-10

[6]Fratelli, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. [7]Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. [8]Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. [9]A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. [10]Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita.

Ricordiamo il cammino fatto: Cristo fa a ciascuno di noi, nella persona del giovane ricco, una proposta di vita, unendola ad una promessa: il centuplo subito e la vita eterna (catechesi 1); davanti a questa proposta, noi ci siamo chiesti se sia più ragionevole accettarla o più ragionevole non accettarla (catechesi 2); abbiamo poi visto cosa vuole dire accettarla, cioè credere (catechesi 3); e cosa vuole dire non accettarla, cioè non credere (catechesi n°4). Questa sera facciamo un passo avanti chiedendoci: “In che cosa crede colui che crede? Che cosa veramente crede l'uomo di fede?”. Crede, fundamentalmente, che è accaduto, dentro la nostra storia umana, un fatto, un avvenimento, quello di cui ci ha parlato S.Paolo nel brano che è stato letto: Gesù Cristo è morto per noi ed è risuscitato per darci la sua vita. Chi crede, perciò, non crede prima di tutto ad una dottrina (questo viene solo dopo), ma ad un fatto che è accaduto in questo mondo, in mezzo a noi, sulle nostre strade. Ora dobbiamo cercare di capire cos'è questo fatto: Cristo è morto per noi ed è risuscitato per la nostra vita. Uno dei più grandi libri scritti - secondo me - in questo secolo, è quello di uno scrittore americano convertito, C.S.Lewis, e il titolo del libro è un po' singolare "Lettere a Berlicche". Di che cosa tratta? Il diavolo capo manda un diavolo ancora poco esperto, che precisamente si chiama Berlicche, a tentare un giovane, un giovane come voi. Naturalmente Berlicche, essendo la prima volta che gli viene affidato un simile incarico, ha continuamente bisogno dei consigli del vecchio diavolo, più esperto. C'è quindi una corrispondenza fra il vecchio diavolo e il giovane Berlicche, dove il vecchio gli insegna cosa fare per tentare questo ragazzo, a che cosa lo deve tentare, e, siccome a volte le tentazioni vanno male, Berlicche chiede dove ha sbagliato. Verso la fine del romanzo, Berlicche si rende conto che il giovane probabilmente gli sta sfuggendo e allora scrive al vecchio diavolo e gli dice: “Io vorrei sapere, in poche parole, che cos'è che ci contrappone a Lui”. Nel romanzo quando si dice “Lui” si intende il Signore. Berlicche chiede dove i diavoli non vanno d'accordo con Lui. Il vecchio diavolo gli risponde: “Finalmente una domanda intelligente... Lui ha di mira qualcosa che è contraddittorio in sé stesso, caro Berlicche, ed è questo: le cose - dice Lui - devono certo essere molte, tuttavia, in un qualche modo, una sola. Insomma Berlicche, per noi una cosa non è un'altra. Questo è l'assioma fondamentale dell'inferno; e specialmente un io non è un altro io; ma per Lui, per l'avversario, il bene di un io deve essere il bene di un altro io. E sai come si chiama questa stupida impossibilità? Amore”. Questa stupida impossibilità che il bene di una persona consista nel bene di un'altra! Per prendere coscienza di cosa noi crediamo quando diciamo “Cristo è morto per i nostri peccati”, dobbiamo capire questa logica di Dio, questa sorta di contraddizione che è la logica dell'amore.

Vi siete mai innamorati? Se vi è capitato di innamorarvi, che cosa vi è successo? Uno che si innamora vede, scopre, nell'altra persona una bellezza, una bontà, una qualità particolare, e ne è attratto, ne è affascinato. Dunque esiste nella persona qualcosa che attrae. Non parlo

solo di attrazione fisica o psichica, ma anche spirituale, e ci si lascia prendere da questo fascino.

È così anche per Dio, quando diciamo che Dio ci ama? No, non è così, perché l'amore che Dio ha per noi non è conseguenza di qualcosa che è in noi e che lo attrae. È il contrario: se c'è in noi qualcosa di buono, è perché Dio ci ama. In altre parole - siamo fuori da ogni nostra logica, siamo in quella "stupida impossibilità" - Dio non ci ama perché noi siamo degni di essere amati, ma noi siamo degni di essere amati perché Lui ci ama. Dio non ci ama perché siamo buoni, ma siamo buoni perché Dio ci ama. Non c'è niente che spieghi perché Dio ci ami. Sapete come si chiama questa logica dell'amore di Dio? Gratuità! La gratuità si ha quando nell'amore non c'è nessun'altra ragione se non l'amore stesso. Perché Dio ci ama? Non perché abbiamo questo o quello, ma semplicemente perché ci ama. Il suo amore non può nemmeno essere condizionato dalla nostra risposta, perché Lui comunque ci ama. Noi non abbiamo l'esperienza di una tale gratuità: nessun amore umano è così gratuito. Abbiamo perciò scoperto una grande dimensione della logica dell'amore di Dio: la gratuità! Ma questo non è tutto, anzi, non è neppure la cosa più importante. Immaginate di andare in ospedale e di vedere un bambino che, in conseguenza di un grave incidente, abbia perso un braccio. Vi fermate davanti a quel letto, davanti a quella creatura, e in quel momento, dinanzi a quella sofferenza, vivete un'esperienza straordinaria. Prima di tutto pensate che è una disgrazia perché le persone devono avere due braccia. Ma nel momento in cui pensate questo, nasce dentro di voi una profonda commozione, una partecipazione alla sua condizione, al suo destino. Sapete come si chiama quest'attitudine? Ha un nome oggi un po' abusato, consumato, nel nostro vocabolario: compassione! La compassione è un giudizio della nostra mente; è una partecipazione al destino di una persona. Quindi, dentro la vostra mente, comincia una profonda commozione, tant'è vero che, se dipendesse da voi, rimettereste quella persona immediatamente nella sua condizione normale.

La seconda e più centrale logica dell'amore di Dio è la compassione. Cosa vuol dire che l'amore di Dio è un amore di compassione? Che Dio ci vede in una condizione nella quale noi non dovremmo essere: quella di persone condannate alla morte. In quello stesso momento, in cui Dio ci vede così, nel suo cuore comincia una profonda commozione, una profonda partecipazione al nostro destino. La Sacra Scrittura chiama questa compassione di Dio misericordia. Questa è la misericordia di Dio. Qui, però, le cose per il Signore si complicano: come può Egli partecipare al nostro destino? In un solo modo: prendendo la nostra stessa natura umana, in questa condizione di morte e di miseria. Non c'è per Lui altro modo.

Abbiamo detto qualcosa che dovrebbe "fare scoppiare la testa", la "stupida impossibilità" di Berlicche.

Ora vi leggo un testo impressionante, del filosofo pagano Celso, del secolo III d.C., il quale ha ovviamente sentito parlare della partecipazione di Dio al nostro destino, che Egli compie nell'unico modo possibile, cioè assumendo la nostra povera, mortale, miserabile natura umana: "Se alcuni (i Cristiani) sostengono che un Dio o un figlio di Dio è disceso sulla terra, questa è, fra tutte le pretese, la più vergognosa, e non c'è bisogno di un lungo discorso per respingerla. Ma quale senso può avere per un Dio un viaggio come questo? Dovrebbe forse servire a lui per sapere cosa accade fra gli uomini? Ma Dio non sa tutto? È dunque incapace, presupposta la sua potenza divina, di indagare gli uomini senza spedire corporalmente qualcuno? Senza venire egli in mezzo a noi? Se, come affermano i Cristiani, egli è venuto per aiutare gli uomini ad entrare nella vita, allora veramente dicono qualcosa che non può essere sostenuto se non da persone pazze. Non dico nulla di nuovo, ma cose

risapute da tempo. Dio è buono, è bello, è felice, si trova in una situazione ottima e bellissima, ma se egli, come dite voi Cristiani, scende verso gli uomini, significa che si assoggetta ad un cambiamento, e questo cambiamento, per lui, sarà fatalmente da buono a cattivo, da bello a brutto, da felice ad infelice. Ma chi vorrebbe un cambiamento simile? È impossibile che questo sia accaduto!”.

Avete seguito bene? Lo scandalo di questo amore di Dio che viene a condividere il nostro destino: “mi ha amato e ha dato sé stesso per me”. Avete sentito cosa diceva l’apostolo Paolo:

“Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché Cristo è morto per noi”. Così è accaduto un evento dentro la nostra storia, un evento straordinario: la compassione di Dio per ciascuno di noi, che significa commozione per il nostro destino, partecipazione al nostro destino, condivisione del nostro destino, attraverso l’assunzione della nostra natura umana, e quindi della nostra stessa morte.

Queste sono cose molto grandi! Sentite, ad esempio, come presenta questo evento un grande poeta cattolico, Clemente Rebora. Egli ci narra la compassione di Dio descrivendo il momento supremo di questa compassione, cioè la morte di Cristo:

Gesù manda il gran grido.
Rende lo spirito al Padre.
Immenso silenzio improvviso;
via fugge, snidata, la morte;
addensate sul giorno
le tenebre, il sole le squarcia;
si squarcia il velo del tempio.
Immobile è tutto,
un istante che è eterno:
il Sangue solo si muove,
l’inesausto amor del Signore,
che pende regale
aperte le braccia ai fratelli
verso la Madre nel parto.
Ora ascende, ascende il Calvario,
paradiso pieno di dolore:
in un gemer tutto il creato,
la terra sussulta,
si spezzan le pietre,
nelle tombe esultano i santi;
rincasa la gente, battendosi il petto,
poca rimane, rapita nel pianto;
i crocifissi languenti
stan come assorti.
E nell’immane momento
il centurione, di fronte alla croce,
sgomento, dice, gloriando, coi suoi:
“Veramente era il Figlio di Dio”.

Notate questi due punti bellissimi: “immane momento” e “un istante che è eterno”. Quale momento è immane, quale istante del nostro tempo - perché questo è accaduto in mezzo a

noi, su questa terra - è eterno? L'istante, il momento in cui Cristo è morto per noi. Cominciamo a capire qualcosa di ciò in cui crediamo? Quando noi diciamo "io credo", diciamo "io credo in questo: che Dio è morto per me, perché ha avuto compassione di me, perché si è commosso della mia condizione, perché ha condiviso la mia situazione". Celso diceva che chi dice questo è un pazzo: "qualunque cambiamento Dio subisca è sempre un cambiamento in peggio". Celso non riesce a percepire la logica dell'amore, che è la pura gratuità.

Finora abbiamo detto solo la prima parte di ciò in cui crediamo: Cristo è morto per noi! Ma non è tutto: quale cambiamento ci sarebbe stato nella nostra vita se Cristo fosse rimasto nella morte?

Ricordate la pagina del Vangelo (Luca 24, 13-35) che racconta dei discepoli di Emmaus: "Noi avevamo riposto in lui tutte le nostre speranze, però...". Quanta amarezza! Quante volte l'uomo ha provato questa amarezza! Per il credente, però, non è così. Per lui la condizione umana è cambiata, ed è cambiata in modo radicale, perché Cristo non è rimasto nella morte, ma è risuscitato, è vivo, nel suo corpo, in carne ed ossa.

Non è vivo nel senso che ci ha dato una grande dottrina morale e questa continua, e quindi resta vivo nel suo grande messaggio.

Non è vivo per il grande esempio che ci ha dato di come si vive, e questo esempio non potrà mai essere dimenticato per l'umanità.

Non è vivo nel senso che prima di morire ha incaricato alcuni uomini di continuare la sua missione, e questi a loro volta hanno incaricato altri perché venisse continuata.

Lui è vivo come vedete me vivo adesso. È vivo perché è passato attraverso la morte, ha superato la morte. È risuscitato - dice l'apostolo Paolo - per la nostra giustificazione, che è come dire che Egli ha partecipato, a causa di quella profonda compassione di cui abbiamo già parlato, al nostro destino, e lo ha mutato. La mia morte è stata presa da Lui, e Lui mi ha ridonato la sua vita.

Ecco ciò in cui crediamo, tutto il resto viene di conseguenza. Nel Credo diciamo tante altre cose, però sono conseguenze. Noi crediamo questo: è morto per noi ed è risuscitato per la nostra salvezza, e questo ha cambiato tutto, ci è aperta cioè la possibilità di vivere la vita di ogni giorno in un modo completamente diverso, perché Lui è morto ed è risuscitato per noi. Concretamente cosa vuole dire? Cosa vuole dire in ordine all'amore umano? Cosa vuole dire in ordine al nostro essere liberi?

Ha cambiato la nostra libertà, ha cambiato il nostro modo di essere liberi, è cambiato il modo in cui un uomo può amare una donna ed una donna può amare un uomo. È cambiato il modo in cui un uomo lavora. È cambiato tutto con questo. Ecco perché nella catechesi precedente vi dicevo che credere vuole dire essere certi che si apre una prospettiva di esistenza che la nostra ragione non può neanche sospettare. Perché si apre questa prospettiva? Perché Cristo è morto per noi ed è risuscitato per la nostra salvezza!

Ma come veramente posso incontrare questo Cristo morto e risorto, e così fare cambiare da Lui la mia vita? Come posso farlo partecipe del mio destino concreto? Questo come è la Chiesa. Nella prossima catechesi parleremo della Chiesa, perché voglio farvi innamorare della Chiesa, che è una realtà di una bellezza unica, qualcosa di stupendo.

La Chiesa è il luogo dove Cristo diventa partecipe del destino concreto di ciascuno di noi, e lo cambia. Capiremo anche cosa significa questo cambiamento.

Dunque questa è la fede. Ricordate Berlicche: "Questo è l'assioma fondamentale dell'inferno: che il bene dell'uno non può essere il bene dell'altro". Cristo è morto per noi

ed è risuscitato per cambiare il nostro destino, rendendo così possibile quello che Berlicche chiamava “stupida impossibilità”: vivere la nostra esistenza nell’amore e nella libertà!

10 marzo 1996 - Omelia per la terza domenica di Quaresima

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA
10 marzo 1996

Domenica scorsa il Signore ci ha mostrato, nel Mistero della sua Trasfigurazione, a che cosa, a quale gloria ciascuno di noi è pre-destinato, chiamati come siamo a partecipare della sua stessa vita. Ma la contemplazione di Cristo tentato nel deserto, colla quale abbiamo iniziato il nostro cammino quaresimale ci insegna che il cammino, la salita al monte della Trasfigurazione è lunga e difficile. A sostegno del nostro cammino Egli ci dona l’Acqua della Vita. È questo dono che noi oggi celebriamo in questi divini misteri.

1. “Il popolo mormorò contro Mosè e disse: perché ci hai fatti uscire dall’Egitto?”
La nostra vicenda quotidiana è spesso come quella narrata nella prima lettura. Il Signore, nella sua Provvidenza, vuole condurci fuori dall’Egitto: fuori dal nostro egoismo, fuori dalla nostra ingiustizia, dalla nostra volontà propria. Egli vuole farci dono di una terra promessa, cioè di quella beatitudine propria di chi aderisce al Signore. A quest’opera divina si oppone la nostra “mormorazione”. È l’attitudine di chi non accetta che la propria vita sia condotta dal Signore; di chi non rinuncia alla propria volontà, perché non si fida del Signore. Questa sfiducia che ciascuno porta dentro di sé può giungere fino alla sfida: “Il Signore è in mezzo a noi sì o no?”. Cioè: l’uomo vuole come mettere alla prova il Signore, ponendo egli (l’uomo) le condizioni per poter credere nel Signore medesimo. Dunque, incredulità e mormorazione accompagnano spesso il nostro cammino: il cammino attraverso il quale il Signore vuole condurci alla piena libertà.

2. “Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua”.
In questa donna riconosciamo noi stessi: essa è figura di tutti noi. Infatti, resta inestinguibile nel cuore di ciascuno di noi la sete di felicità, anche dentro alla nostra incredulità ed alle nostre mormorazioni: la sete che ci spinge ad attingere acqua ai pozzi che noi stessi abbiamo scavato. E la donna incontra Cristo proprio quando va ad attingere acqua. Sì, perché ciascuno di noi incontra il Signore a causa del suo desiderio illimitato di felicità che ci spinge alla ricerca di quei beni che possono saziarlo. Questo desiderio di verità, di bontà, di giustizia, di bellezza è, anche senza saperlo, desiderio di incontrare Cristo che è la Verità, la Bontà, la Giustizia, la Bellezza. In una parola: è la Pienezza che ci sazia.

Ed infatti, Gesù dice alla donna (ed in lei a ciascuno di noi): “Chi beve di quest’acqua avrà ancora sete; ma chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete”. I pozzi scavati dagli uomini possono dare acqua che toglie solo la sete per un po’ di tempo: ogni progetto umano di felicità e di libertà non può estinguere la nostra sete. La salvezza dell’uomo non è opera dell’uomo. Cristo seduto sul pozzo della nostra acqua, ce ne promette un’altra. È un’acqua straordinaria: chi la beve, non avrà mai più sete. Di quale realtà vuol parlare? Di quale bene, se esso è così grande che l’uomo, venutone in possesso, non desidera più altro?

Ascoltiamo: “L'acqua che io gli darò, diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”. Cioè: l'Acqua che Cristo dà diventa in chi la riceve sorgente di vita eterna. Che cosa può diventare in noi causa di una vita incorruttibile? Alla fine, questo è il desiderio di ciascuno di noi: “Perché non abbia più sete”.

Il dialogo con Cristo diventa profondo. La donna scopre che Cristo sa che cosa è successo nella sua vita, perché se Cristo può darci quell'acqua, è perché sa che cosa c'è nel nostro cuore. Ed allora l'uomo si rende conto che ha bisogno di una Rivelazione che lo illumini sui suoi supremi destini (“So che deve venire il Messia ... ci rivelerà ogni cosa”). Questa Rivelazione è Cristo stesso. Ecco l'acqua che spegne la nostra sete: la Rivelazione che Cristo fa di sé stesso, interiorizzata in noi dallo Spirito Santo. “La donna lasciò la brocca”: non ne aveva più bisogno.

Fratelli e sorelle: la promessa fatta dal Signore alla Samaritana, ed in lei a ciascuno di noi, si attua durante il nostro cammino quaresimale. Si attua in modo eminente ora, nella celebrazione dei divini Misteri. Il divino Mistero dell'Eucarestia è la fonte inesauribile dell'Acqua che è lo Spirito Santo, il quale ci unisce a Cristo, rivelandoci il suo Splendore di Verità.

CONCLUSIONE

“Giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio”: così ci dice l'Apostolo. Quale diversità fra chi “mormora contro Dio” e chi è “in pace con Dio”! Chi opera questo passaggio dalla mormorazione alla pace? L'esperienza che Dio ci ama, è stata prodotta in noi dallo Spirito Santo che ci è stato donato. È l'Acqua che Gesù ci promette: l'acqua che spegne nel nostro cuore ogni mormorazione contro il nostro destino, avendo scoperto che il nostro destino è Cristo.

15 marzo 1996 - Sesta stazione quaresimale - Madonnina

SESTA STAZIONE QUARESIMALE **15 marzo 1996 - PARROCCHIA MADONNINA**

1. “Il primo è: Ascolta ...”

Fermiamoci seriamente a meditare su questa parola del Signore che ci insegna che il primo comandamento è: “Ascolta Israele...”. La visione di Dio è promessa soltanto per la fine del tempo: noi vedremo Dio solo dopo la nostra morte. Ora possiamo solo ascoltarlo: tutta la vita cristiana è sotto il segno dell'ascolto perché il suo fondamento è la fede e la fede dipende precisamente dall'ascoltare. Dobbiamo ascoltare ed ascoltare vuol dire accogliere la Parola di Dio che è il suo Verbo stesso. Per questo dobbiamo avere una attenzione calma, profonda: come la terra aperta perché sia in essa il seme.

E che cosa dice il Signore Iddio? “Il Signore Dio nostro è l'unico Signore”: È questa la prima parola che dice Dio: Egli rivela la sua unicità. Niente e nessuno è come il Signore: se noi mettiamo qualcuno o qualcosa di fronte a Lui, assieme a Lui, non lo riconosciamo più

come l'unico Signore. Ogni autentica esperienza religiosa, dunque, anche quella cristiana, nasce da questa convinzione: è l'unico Signore. Il senso del mistero di Dio come Realtà incomparabile con qualsiasi altra, come realtà assolutamente trascendente sopra ogni altra, è il cuore della religione.

Ma questa esperienza che cosa implica nell'uomo? Che cosa avviene nell'uomo quando si incontra realmente col mistero di Dio? Egli sente l'esigenza di appartenere a Lui completamente: l'unicità di Dio chiede di amarlo "con tutto il tuo cuore, con tutta ...". Poiché il Mistero di Dio è smisurato, è senza limiti, è infinito, noi non possiamo che riconoscerlo adeguatamente che non mettendo nessun limite nel nostro rapporto con Lui: con tutto il cuore... L'unica misura degna di Dio è l'amore senza misura. La proclamazione dell'unicità del Signore esige un amore totale, esclusivo, un amore che letteralmente consumi l'uomo. Dio è veramente proclamato come unico solo quando nel cuore dell'uomo è amato sopra ogni cosa.

Ma il Signore fa un'aggiunta di straordinaria importanza: "amerai il prossimo tuo come te stesso". L'amore di Dio si realizza nell'amore dell'uomo. Questa connessione è propria del cristianesimo perché si fonda sul suo stesso mistero centrale: il Verbo si è fatto carne. In forza di questo avvenimento, noi incontriamo il Mistero di Dio nel mistero dell'uomo! Non c'è un'altra via. L'uomo è la via unica per raggiungere Dio: "religione pura e perfetta", insegna S. Giacomo, "è questa: soccorrere gli orfani e le vedove". L'unicità di Dio è riconosciuta concretamente nel riconoscimento dell'unicità di ogni persona umana; la trascendenza di Dio è riconosciuta se tu riconosci che la persona umana non è mai riducibile alle cose; in una parola: solo l'uomo, ogni uomo è immagine di Dio e non puoi amare Dio se disprezzi la sua immagine vivente. Il senso del Mistero di Dio prende corpo nel senso del mistero dell'uomo.

2. "Torna, Israele, al Signore tuo Dio".

La persona può rispondere al comando divino dell'amore nella misura in cui purifica il suo cuore: nella misura della sua conversione. Solo la distruzione in noi del nostro egoismo ci rende capaci della presenza di Dio in noi e di aprirci alle necessità dei fratelli. La purificazione del nostro cuore è la prima condizione dell'amore di Dio e del prossimo. Questa purificazione è operata da Dio stesso in noi attraverso le varie mortificazioni che la vita ci impone o che noi stessi scegliamo.

La prima mortificazione, la prima rinuncia che si impone in modo assoluto, è la rinuncia al peccato, la quale si esprime nel pentimento. Pentirsi vuol dire rinnegare noi stessi, sconfessare noi stessi.

Il cammino dell'amore totale di Dio e dell'amore del prossimo sembra infinito: ma l'uomo è sicuro di percorrerlo, se saremo come Maria, nell'umile ascolto e nella fede. "Beata tu che hai creduto". Beato veramente ciascuno di noi, perché si compirà la promessa del Signore.

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

17 marzo 1996

Continua il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. Con Cristo, tentato nel deserto, siamo incamminati verso la profonda trasformazione della nostra persona, trasfigurati in Lui. Perché questo lungo, difficile cammino possa realizzarsi, Egli ci fa dono della sua Rivelazione, interiorizzata in noi dal suo Spirito. Che cosa opera in noi questo dono? Ascoltiamo la sua parola.

1. “In quel tempo, Gesù passando vide un uomo cieco dalla nascita”: cominciano i grandi misteri, comincia la storia di ciascuno di noi, cieco dalla nascita. La luce è ciò che rischiarà l’oscurità, ciò che libera dalla paura che ispirano le tenebre, ciò che dà orientamento e quindi permette di camminare verso la meta. Il cieco è privo di tutto questo: è nelle tenebre. Tutto questo serve oggi alla parola di Dio come “segno” di una cecità di ordine spirituale. È nell’uomo, quando questi non sa più dove viene, dove va; ha perduto l’orientamento totale nella sua esistenza; vive per caso. Quale è l’occhio interiore, quel senso spirituale della vista che ci rischiarà nell’oscurità del nostro destino, che ci libera dall’angoscia che ispira sempre l’ignoranza sul senso della vita e che ci fa conoscere il significato della vita? Esso è la nostra intelligenza: la luce che è in noi. L’uomo è cieco, quando questa capacità si ottunde: l’ottusità spirituale che ci rende schiavi del sensibile, che ci impedisce di vedere in profondità oltre i nostri sensi. È questa una cecità dalla nascita: l’uomo se la sente dentro e non riesce a liberarsene.

Accade qualcosa di straordinario: Gesù passa e vede che l’uomo è cieco. Egli fa di sé stesso una rivelazione stupenda: “sono la luce del mondo”. Cioè: sono venuto proprio per liberare l’uomo dalla sua cecità interiore, dalla sua ottusità interiore. Fa piaga nel suo cuore la nostra condizione: vide un uomo cieco. Ed allora che cosa succede? Quale è l’incontro delle tenebre colla luce? “Fece del fango ... va a lavarti”. La luce ci viene donata attraverso una operazione spirituale che viene indicato dall’atto fisico del “lavarsi”: Gesù ci dona la vista attraverso la purificazione del cuore. Senza questa purificazione, il cieco nato non acquista la vista. La prima condizione per essere guariti è la convinzione di essere ammalati. Se uno è ammalato, ma si crede sano, morirà: “se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane”. Alla luce di Cristo, non si oppone la nostra cecità, ma la nostra presunzione. Come si manifesta oggi questa presunzione? In due modi, soprattutto. Si ritiene che non esista nessuna distinzione fra bene e male, ma solo fra ciò che è utile o dannoso, piacevole o spiacevole. Di conseguenza, si riducono i nostri mali solo a mali di carattere materiale o psicologico. Ed infine non giungiamo mai ad una confessione vera e propria della nostra vera, ultima malattia: il peccato. Siamo ciechi convinti di vederci. Anzi siamo arrivati al punto di ritenere che la luce di Cristo sia il male per l’uomo.

Ma la purificazione del cuore non è sufficiente. Il cieco nato, già guarito, non sa ancora chi è Cristo. Questa liberazione non è fine a sé stessa: essa è orientata all’incontro con Cristo. È nell’incontro con Lui che l’uomo riacquista finalmente la luce interiore. È Lui che si rivela a chi ha il cuore umile e pentito: il povero grida e Dio lo ascolta. Gesù ci guarisce e ci salva rivelandoci la sua Persona, perché nella sua Persona sentiamo l’amore al Padre. “Chi vede me, vede il Padre”. “Nel mistero della sua Incarnazione Egli si fa guida dell’uomo che camminava nelle tenebre”.

Ma tutto questo avviene nel contesto di una lotta, di una sorta di “processo” intentato contro Cristo e contro l’uomo che lo incontra.

2. “Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore”.

In realtà quanto è raccontato nel Vangelo è già accaduto in noi: è stato il momento del Battesimo, chiamato anche “illuminazione”. È nel Battesimo che siamo stati lavati ed ora siamo luce nel Signore.

Può succedere che non ci siamo mai appropriati di ciò che il Battesimo ha causato in noi: come se una forza fosse stata bloccata, una sorgente sigillata. La Quaresima ci è donata perché quanto allora è accaduto senza di noi, ora produca i suoi frutti in pienezza. Quali sono questi frutti? “Il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità”.

Fratelli e sorelle: la luce di Cristo sia nella nostra vita ed illumini la nostra esistenza, la luce che ci porta alla vita, la luce della Verità. Amen.

18 marzo 1996 - Omelia per la Pasqua degli Universitari

PASQUA DEGLI UNIVERSITARI

18 marzo 1996

1. “Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato”.

Carissimi, questa pagina del profeta Isaia sembra essere lo specchio perfetto del vostro volto interiore: della vostra identità giovanile. Questa identità è impastata di attesa e di speranza. Non si ricorderà più il passato, dice il Signore. Ed il passato di cui Egli ci parla è un passato di schiavitù e di esilio: l’uomo fuori della sua propria dimora, estraneo a sé stesso, perde la libertà.

Eppure, sento dentro di me che non riuscite più a vibrare a queste parole profetiche. Che cosa è successo, che cosa sta succedendo dentro il vostro cuore?. Spesso si è spenta in esso la speranza di poter ancora fabbricare case e abitarle, di piantare vigne e mangiarne il frutto, come dice il profeta. Sono stati “falsi profeti” che, prendendo posto nella nostra cultura, hanno costruito gli idoli: vi hanno ingannato. Come? Insegnandovi menzogne.

La prima è stata di farvi credere che la ragione umana è la misura di tutte le cose e non l’apertura illimitata alla realtà. E come se si dicesse che l’occhio non è fatto per godere dei colori e della luce, ma per vedere sé stesso. La conseguenza è stata di farvi credere che non esiste il bene e il male, ma solo l’utile e il dannoso, il piacevole e lo spiacevole.

La seconda menzogna è stata di farvi credere che si possa essere liberi anche non sottomettendosi alla verità conosciuta, come se la libertà non consistesse nell’amare ogni realtà che esiste nella misura della sua obiettiva preziosità. La conseguenza è stata un senso di smarrimento profondo, di incertezza radicale: un vuoto girare su sé stessi.

La terza menzogna è stata di farvi credere che essere “qualcuno” non è più che essere “qualcosa”. La perdita del senso della dignità del proprio essere persona: è la perdita di sé stessi. Una perdita talmente grave che, come ci insegna Gesù, non potrebbe essere compensata neppure dal guadagno del mondo intero.

Carissimi, se volete che le parole del profeta ridiventino vere per voi, dentro di voi, è

necessario che rigettiate completamente quelle tre menzogne dal vostro spirito: ridiventare pienamente ragionevoli, veramente liberi, persone nel senso intero del termine; riacquistare la passione per la verità e la libertà, perché nasca la persona. Ma come è possibile?

2. “Quell’uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino”. L’uomo di cui parla il vangelo è “un funzionario del re”: non era un ebreo. Cristo è venuto per tutti: non ci sono d’estinzioni. Il suo amore intende incontrarti. Che cosa ridona speranza a quell’uomo e lo rimette in cammino? L’aver creduto alla parola di Cristo: “credette alla parola ... e si mise in cammino”.

Il “punto di Archimede” che può farti rialzare, rimetterti in cammino è l’incontro con Cristo: quell’uomo “udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da Lui”. Recati da Lui e digli che scenda in casa tua. Forse tu mi chiederai: e dove devo recarmi per recarmi da Cristo? Nella sua Chiesa: è la Chiesa la dimora di Cristo. In essa lo puoi trovare perché in essa Egli ti parla e si rende realmente presente nei sacramenti.

Conclusione

“Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia”.

Nella casa del funzionario si udivano voci di pianto, grida di angoscia perché la morte regnava indisturbata: la situazione cambiò proprio in quell’ora precisa in cui Gesù aveva parlato.

E nella tua casa? Nella casa della tua coscienza si odono voci di pianto e grida di angoscia? Credi a Cristo, vieni nella sua Chiesa e Cristo ti libererà.

20 marzo 1996 - Settima stazione quaresimale - Pomposa

STAZIONE QUARESIMALE A POMPOSA

20 marzo 1996

1. “Il Signore consola il suo popolo e ha pietà dei suoi miseri”

È la settimana della luce, del dono che Cristo ci fa della sua luce per liberarci, come ha fatto col cieco nato, dalle tenebre. Quali tenebre? La tenebra è una condizione di angoscia, di paura, poiché l’oscurità incute in noi un istintivo timore. Ma che cosa è che ci da veramente paura nella vita? La mancanza di amore, il dubbio che il nostro sia un brutto destino. Questo dubbio è tolto solo dalla certezza che la nostra esistenza può fare affidamento su un fondamento incrollabile. Quale è? “Il signore consola il suo popolo...” La certezza che Egli non si dimentica mai di ciascuno di noi. “Si dimentica forse una donna ...”. Dunque, Dio si commuove per noi; ha pietà di ciascuno di noi. Ma in che cosa consiste la “commozione di Dio”?

È la partecipazione alla nostra condizione, la condivisione del nostro destino, per cambiarlo completamente. “Non soffriranno né fame né sete e non li colpirà né l’arsura né il sole, perché colui che ha pietà di loro li guiderà”. Questa condivisione da parte di Dio della nostra condizione umana è accaduta quando il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è venuto ad

abitare fra noi. Egli non ha considerato come un tesoro da custodire gelosamente la sua gloria divina, ma si è abbassato, si è umiliato, facendosi in tutto simile a noi, eccetto il peccato. Egli è venuto a vivere con noi e come noi non per lasciarci come ci ha trovati: è venuto per renderci partecipi della sua vita. Ecco: è la commozione di Dio per noi. È questo mirabile scambio. Noi abbiamo dato al Figlio di Dio la nostra morte ed Egli ci ha dato la sua vita; noi abbiamo dato la “nostra tenebra ed Egli ci ha dato la sua Luce; noi abbiamo dato la nostra schiavitù ed Egli ci ha dato la sua Libertà. Veramente in questo “scambio” è accaduta la nostra salvezza. Certamente ciascuno di noi può chiedersi: e come posso sentirmi “ricordato” dal Signore, “consolato” dal suo amore, “fatto oggetto” della sua commozione, così da sperimentare in me quello “scambio”?

2. “Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna”.

Se noi vogliamo passare dalla morte alla vita, dobbiamo ascoltare la sua parola e credere: nell’ascolto che è la fede, avviene questo cambiamento della tua vita. È ovvio che quando parliamo di ascolto, non pensiamo solo all’ascolto di una parola colle nostre orecchie. Si tratta di una attenzione profonda, così profonda che la parola del Signore penetra veramente dentro il nostro cuore. I contadini aprono la terra perché le sementi possano entrarvi e fare frutto. Allo stesso modo, devi aprire il tuo cuore perché Cristo possa venire ad abitarvi. Non lo apri, quanto ti lasci prendere eccessivamente dalle preoccupazioni di questa vita, quando consenti che il tuo cuore sia occupato dalle passioni viziose.

Che cosa compie in noi un ascolto vero, profondo, della parola del Signore? “I morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l’avranno ascoltata, vivranno”. Ecco, quale è l’effetto della parola del Signore: ci fa risorgere veramente. E quando? Adesso, se tu lo vuoi “è venuto il momento, ed è questo”. È questo il momento, quello della Quaresima, di ritornare al Signore, di ascoltare la sua voce, di non indurire più il nostro cuore.

Così sia veramente per tutti noi.

22 marzo 1996 - La sfida dell'educazione, oggi

FAMIGLIA ED EDUCAZIONE: la sfida dell’educazione, oggi

Istituto S. Orsola

22 marzo 1996

Incontro promosso dall’A.Ge.S.C.

Vorrei cominciare la mia riflessione dalla seconda parte del titolo propostomi: la sfida dell’educazione, oggi. Oggi, l’educazione è una sfida? In che senso? Rivolta a chi? Cercherò di rispondere a queste domande nel primo punto e poi, nel secondo, verificare se la famiglia è in grado di raccogliere la “sfida dell’educazione”.

1. La sfida dell’educazione, oggi

Educare significa introdurre nella realtà. Tutte le tappe dell’educazione sono segnate da questo processo. Si pensi al momento della nascita: da una realtà certo stupenda, ma

ristretta, quale è il corpo materno all'universo. Si pensi al momento del passaggio dall'infanzia all'adolescenza: da una realtà di forte identificazione coi genitori all'affermazione di sé stessi. È come vedete, un progressivo entrare nell'universo dell'essere che ci circonda: "lo gran mare dell'essere", direbbe Dante.

Possiamo anche constatare un altro fatto: ciascuna di queste tappe è accompagnata da una profonda crisi spirituale della persona. Sappiamo oggi più di ieri che il momento della nascita è un vero e proprio trauma per la persona. E tutti sanno qualcosa sulla "crisi adolescenziale". Come si spiega questo fenomeno che, data la sua costanza, assume il carattere di una legge dello sviluppo della persona?

Una persona che entra in una nuova tappa della vita, ha un senso di "timore e tremore" per due ragioni fondamentali: da una parte ogni persona porta dentro di sé un desiderio di beatitudine, che è inestinguibile, dall'altra parte, la novità della realtà in cui entriamo ci fa pensare che essa potrebbe smentire il nostro desiderio. Per cui si deve passare fra la Scilla di chi non vuole mai uscire da sé stesso per paura, e la Cariddi di chi rinuncia a se stesso per un supposto senso della realtà. Gesù ha parlato di questo quando ha detto che il grano di frumento caduto in terra, resto solo se non muore ed anche che perdere sé stesso per guadagnare il mondo intero, è un cattivo affare. S. Agostino dice che esiste un odio a sé, che in realtà è un vero amore di sé e che esiste un amore di sé, che in realtà è un odio a sé.

Il compito dell'educazione comincia a delinearsi: introdurre nella realtà significa mantenere sempre viva la tensione fra il proprio desiderio e la realtà. Può suonare una formulazione astrusa e dunque irrealistica. Vi chiedo la pazienza di un po' di attenzione. Il contenuto di quell'affermazione risulta chiaro se consideriamo che cosa accade quando l'educazione di una persona fallisce.

Il primo evento è il flagello della droga: è la volontà di non entrare mai nella realtà, di vivere in una allucinazione permanente. È la fuga dalla realtà.

Il secondo evento è quello di una cosiddetta "sottomissione alla realtà" che in realtà è la dichiarazione di rinuncia ad ogni ideale, in un grigiore annoiato ed indifferente.

Ma è già ora che ci chiediamo: come si può introdurre una persona nella realtà? Cioè: come si può educare?

Partiamo da una constatazione molto profonda, ma assai semplice, poiché essa descrive una delle più grandi esperienze umane: l'esperienza dell'amore. L'amore è qualcosa di paradossale. Mai la persona umana si "sente" sé stessa, pienamente realizzata come quando ama. Eppure, in quel momento essa non si appartiene più: non è più di sé stessa, perché precisamente ama in quanto dona sé stessa. L'amore ci fa capire la verità più grande sulla persona umana: la persona umana realizza sé stessa nel dono di sé stessa. Non esiste che un modo di realizzare sé stessi: il dono di sé.

Ma questa straordinaria esperienza ci fa capire anche qualcosa d'altro di molto profondo. Niente è più "libero" del dono di sé che una persona fa alla persona amata: libero nel senso che essa esprime nel dono di sé un auto-dominio ed un auto-possesso superiore ad ogni costrizione. Ma nello stesso tempo, niente è più "necessitante" dell'amore. Che cosa è questa "necessità" che sente in sé colui che ama? In fondo egli dice: tu "meriti" niente di meno che il dono di me stesso. Cioè: l'unico modo adeguato di riconoscere il tuo valore è il dono. Ora l'adeguazione della persona alla realtà si chiama verità. Dunque: nell'amore l'uomo è supremamente libero perché è nella verità. È libero perché riconosce la realtà. È sé stesso perché esce da sé stesso; esce da sé stesso perché riconosce la realtà.

Ho cominciato questo primo punto della mia riflessione, dicendo: educare significa introdurre nella realtà. Spero che ora risulti più chiaro il suo contenuto: significa aiutare la

persona ad uscire dal chiuso del suo mondo di sensazioni soggettive per avvicinarsi alla realtà, che è così come è senza di noi.

Questo “esodo” è compiuto quando la persona è capace di amare: l’amore è il riconoscimento perfetto della realtà più grande (più reale) che esista, la persona.

Perché, allora, educare è una “sfida”? Lo è da un duplice punto di vista, uno (diciamo) strutturale ed uno (diciamo) congiunturale. Cioè l’atto educativo è per sua natura una sfida e lo sarà sempre, come lo è sempre stato. Ma, l’atto educativo è una sfida soprattutto oggi.

Per sua natura, l’atto educativo è una sfida lanciata dall’educatore alla libertà della persona che si sta educando. Come ho già detto, infatti, si tratta di fare uscire la persona dal chiuso dei propri interessi, gusti soggettivi: sfidare la libertà della persona a divenire veramente “principio delle proprie scelte”. A passare da un agire puramente spontaneo ad un agire veramente libero. Proviamo a guardare la cosa più in profondità. Che cosa vogliamo veramente ed ultimamente è il piacere, lo star bene? Se è così, la persona umana non è niente più che una pura spontaneità. Ma noi vogliamo la realtà. Se non siamo malati o drogati, non vogliamo un’euforia illusoria, ma una felicità che poggi sulla realtà.

È la sfida lanciata alla libertà.

Ma questo ha un’implicazione di straordinaria importanza. Voglio partire ancora una volta da un esempio. Una persona che ama la musica, godrà certamente nell’ascoltare sia Bach che Beethoven e conclude che in fondo è ugualmente bello ascoltare sia l’uno che l’altro. Chi li conosce davvero entrambi, resterà semplicemente ... esterrefatto di fronte a costui. Egli sa che ci sono differenze fondamentali: che non è solo questione di gusto. Ma tutto questo è frutto di studio. Volere la realtà, significa volerla come essa è. Come essa è? quando l’uomo vuol rispondere a questa domanda, comincia a compiere una attività che si chiama “pensare” e che si conclude nella “verità”. Dunque non ci può essere libertà senza pensiero: il “pensare” è la radice della libertà. E la libertà consiste nella sottomissione alla verità. E l’educatore sfida la persona ad essere veramente ragionevole, cioè a pensare e non semplicemente a “sentire”.

Insomma: l’educazione, in fondo, è una sfida rivolta alla persona perché diventi sé stessa.

Non sarà difficile ora vedere come oggi questa sfida educativa sia incredibilmente accresciuta. Per quale ragione? perché l’idea di persona umana veicolata dalla cultura attuale è la negazione dei due presupposti base di ogni vera educazione. Il primo è la negazione che essere liberi sia più che essere spontanei; il secondo è la negazione che ci sia una verità, che ci sia una costituzione immutabile della realtà: che ogni opinione valga l’altra, anche se contraria. In questo contesto, che cosa significa educare? più nulla. E nei fatti questa è la situazione.

2. Famiglia ed educazione

Vorrei ora rispondere alla domanda se la famiglia oggi è in grado di raccogliere questa sfida educativa.

La situazione della famiglia nei confronti della “sfida educativa” è singolare. Da una parte, bisogna affermare che non solo la famiglia è in grado di raccogliere questa sfida, ma è l’unica realtà in grado di farlo. Dall’altra parte, la famiglia può essere privata di questa capacità. Vorrei ora brevemente riflettere su questi due punti.

Solo la famiglia è in grado di raccogliere questa sfida. Essa è il luogo in cui la persona umana può vivere quell’esperienza fondamentale che potremmo chiamare della “fiducia originaria”. È l’attitudine di apertura alla realtà che contraddice pienamente sia l’idea di una

libertà come puro spontaneismo sia l'idea del pensare come misura della realtà. Perché solo la famiglia è in grado di offrire questa esperienza? Perché nella famiglia la nuova persona è accolta nel suo valore puro e semplice. E così, reciprocamente la nuova persona incontra la realtà non come ostile, ma come accoglienza. “La madre è al principio del mondo del bambino, mondo nel quale egli vive una relazione simbiotica in cui non è neppure cosciente della differenza fra sé ed il mondo. Per tutta la vita il bambino vivrà l'essere secondo l'originaria temperatura emotiva con cui avrà vissuto la sua relazione con la madre. L'essere, l'altro, il mondo verrà riconosciuto come dimora accogliente, carica di positività, originariamente e fundamentalmente benevola. Se questa esperienza non fosse concessa, alla persona umana è ostacolata la percezione della fondamentale verità metafisica che l'essere è bene.

Ma d'altra parte, la famiglia può essere privata di questa capacità, se essa si trova a vivere in un contesto sociale che o la ignora o la ostacola di fatto. In questo caso infatti, essa non può adempiere alla sua fondamentale funzione educativa. Essa è ignorata, quando di fronte allo Stato esiste solo l'individuo: quando non si riconosce che la persona è sempre dentro una famiglia. Si veda per esempio la politica fiscale.

Essa è ostacolata, quando non le si riconosce più il suo primato nell'ambito educativo. Primato significa che essa detiene il diritto originario e insurrogabile dell'educazione della persona. Significa, di conseguenza, che ogni altro soggetto educativo è al servizio di essa.

So bene che dire queste cose oggi sembra di raccontare una favola. Ma dobbiamo essere coscienti di combattere una battaglia giusta. Non solo, ma uno dei fondamentali criteri in base ai quali compiere la nostra futura scelta elettorale deve essere la libertà dell'educazione.

CONCLUSIONE

La crisi educativa è senza precedenti per la sua gravità. La certezza che deve orientarci è che niente e nessuno potrà spegnere nel cuore umano il bisogno di educazione. È necessario ricostruire su questa certezza un forte impegno associativo delle famiglie: per la ricostruzione dell'uomo.

22 marzo 1996 - Ottava stazione quaresimale - Santuario di San Luca

STAZIONE QUARESIMALE

22 marzo 1996 - SANTUARIO DI S. LUCA

1. “Io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero”.

In questo luogo fra i più santi della nostra città, amato e venerato dai nostri santi, siamo posti di fronte alla suprema manifestazione del Mistero di Dio e del suo Amore: il Crocifisso.

E la parola di Cristo che ora abbiamo appena udita ci invita ad andare all'origine di questo avvenimento: alla sua origine fuori della storia umana. "Io non sono venuto da me". La sua presenza fra noi ha la sua origine nella decisione del Padre di inviarlo "quando venne la pienezza del tempo, perché noi ricevessimo l'adozione a figli". Lo ha inviato: dove? Nella nostra condizione umana. Fino a quale "punto" di questa nostra condizione umana? Fino alla morte ed alla morte di croce. "Voi non lo conoscete". Noi non conosciamo il Padre, il suo Amore di Padre verso l'uomo peccatore, fino a quando non conosciamo il mistero della crocifissione del Figlio.

2. "Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni". La prima lettura ci mostra immediatamente una situazione costante nella storia umana: la persecuzione che spesso il giusto subisce a causa della sua giustizia, una persecuzione che spesso può giungere fino alla sua messa a morte. La Santa Chiesa ha sempre letto questa pagina come una spiegazione della Passione di Cristo. Egli, il Solo Giusto, è stato soppresso dai peccatori. Ma, fratelli e sorelle, non ascoltiamo questa pagina come se parlasse di altri. Essa parla di ciascuno di noi. "Condanniamolo ad una morte infame". Ciascuno di noi ha firmato questa condanna. Ma che senso può avere tutto questo? Sto parlando di uno dei misteri più profondi e sconvolgenti della nostra fede: la crocifissione di Gesù e la condanna dei nostri peccati (dei miei, dei tuoi) di cui Egli si è caricato. Ciascuno di noi nel contemplarlo, deve riconoscere quello che ha compiuto e così non piangere più su sé stesso, ma su di Lui, sul crocefisso. "Non conoscono i segreti di Dio". Questo è il segreto di Dio: il suo Figlio incarnato si fa carico del nostro peccato e così ce ne libera colla sua morte.

Mai come questa sera, dobbiamo fare nostra la preghiera della sera: "fa che accogliamo con gioia i frutti della redenzione e li manifestiamo nel rinnovamento della vita". I frutti della redenzione sono nati nell'albero della Croce. Essi sono la fiducia di poterci accostare al Padre, la giustizia e la pace del cuore, la misericordia verso i poveri. È il rinnovamento della nostra persona, generato dalla Croce di Cristo.

24 marzo 1996 - Omelia per la quinta domenica di Quaresima

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA

24 marzo 1996

1. "Ecco io apro i vostri sepolcri, vi resuscito dalle vostre tombe".

Lasciamo che queste parole scendano nel nostro cuore, profondamente. Sia lo stesso Spirito che le ha ispirate, a farle risuonare dentro di noi. Stiamo ormai avvicinandoci alle festività pasquali, terminando il nostro cammino quaresimale. E che cosa è la festa pasquale? La realizzazione di questa promessa: "io apro i vostri sepolcri ...". Quali sono i sepolcri che devono essere aperti? Quali le tombe dalle quali dobbiamo essere risuscitati? È in primo luogo quella "cultura di morte" nella quale abbiamo sepolto la nostra persona, abbiamo inaridito la nostra passione per la vita. Cultura di morte è la nostra poiché essa si è costruita su tre menzogne soprattutto, che portano l'uomo alla morte.

La prima menzogna è di aver negato il nostro essere creature, attribuendoci un'autonomia assoluta: l'aver pensato che la nostra vita non dipenda dal Signore. Dove si svela questa radicale menzogna su noi stessi? In quel diffuso indifferentismo per il quale che Dio esista o non esista, non ha nessuna importanza, dal momento che nell'una o nell'altra ipotesi la nostra vita non cambierebbe.

Menzogna terribile. Può forse un albero vivere se le sue radici non sono dentro la terra? Può forse l'uomo vivere se le radici del suo essere non sono immerse in Dio da cui viene l'essere e la vita?

La seconda menzogna è una immediata e necessaria conseguenza della prima. Ho parlato di "radici della nostra vita". Quali sono? Le nostre radici, da cui prende nutrimento la nostra esistenza di ogni giorno, sono la nostra libertà e la nostra intelligenza. Che cosa diventa la nostra libertà, quando non riconosciamo più Dio come nostro creatore? Diventa il potere di decidere noi stessi ciò che è bene e ciò che è male; di conseguenza la distinzione fra bene e male, giusto ed ingiusto perde la sua serietà, per ridursi alla distinzione fra ciò che è utile o dannoso, ciò che piace e non piace. Che cosa diventa la nostra ragione, quando non riconosce più Dio come nostro creatore? Non riconosce più l'esistenza della verità, ma tutto diventa questione di opinioni, anche la risposta ai supremi interrogativi della vita.

La terza menzogna è la sconsolata conseguenza delle altre due: l'uomo non è una persona immortale, ma l'ultima parola sull'uomo la dice la morte. È essa che chiude definitivamente la nostra esistenza.

Ecco il sepolcro in cui ci siamo chiusi, la tomba in cui noi stessi ci siamo sepolti: una esistenza dominata da un completo relativismo e scetticismo, non destinata a durare dopo la morte. Ma il profeta ci dice: "Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi risusciterò dalle vostre tombe". Noi vedremo chi è il Signore, quando distruggerà questa cultura che ci fa morire: Egli si fa conoscere per quello che è, quando ci ridonerà la vita.

2. "Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato".

Questa cultura di morte è una malattia che ci porterà alla morte? Oppure saremo liberati dal nostro indifferentismo, dal nostro permissivismo e relativismo, dal nostro materialismo? "Perché per essa venga glorificato il Figlio di Dio". In questo luogo di perdizione, può risplendere la "gloria di Dio", e la gloria di Dio è che l'uomo viva. Perché non è una malattia per la morte?

Meditiamo il Vangelo. La malattia di Lazzaro non è stata mortale non perché Lazzaro non sia morto, ma perché è stato liberato dalla morte, quando già imputridiva. La sua non fu, in questo senso, una malattia mortale perché egli (Lazzaro) era amato da Cristo, perché Cristo è la resurrezione e la vita.

Cristo ama l'uomo: Egli è l'amore del Padre per l'uomo, per l'uomo destinato alla morte, che l'uomo ha voluto per sé stesso. E chi ama non può sopportare che la persona amata muoia. "Gesù scoppiò in pianto ... ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro". È il pianto di Dio sull'uomo, è la commozione di Dio di fronte al sepolcro in cui è sepolta la sua creatura prediletta: l'uomo.

Ma mentre il nostro pianto e la nostra commozione sulla morte della persona amata, è impotente di fronte alla morte, il pianto di Dio e la sua commozione cambia la nostra condizione. "Aprirò i vostri sepolcri" aveva detto il profeta; "Togliete la pietra", dice Gesù. Ecco: si compie la promessa. È lui, Cristo, colui che è capace di aprire i nostri sepolcri e

risuscitarci dalle nostre tombe: Egli è la risurrezione e la vita, chi crede in lui, anche se morto, vivrà.

“Anche se morto”: anche se sei caduto nella morte dell’indifferentismo, del relativismo e dell’amara abdicazione ad ogni speranza ultraterrena, se credi in Cristo, rivivrai. “Vedrai la gloria di Dio”: riconoscerai veramente il Signore. Lo riconoscerai come colui che dona la vita, perché tuo creatore e fine ultimo beatificante della tua esistenza.

Questo incontro col Cristo uccide il cinismo il quale, altrimenti, non potrebbe che dominare nella nostra vita ed apre la nostra esistenza alla misericordia.

Conclusione

Siamo giunti al termine quasi del nostro cammino quaresimale: la Pasqua è imminente. È il giorno in cui il Signore “estende a tutta l’umanità la sua misericordia e con i suoi sacramenti ci fa passare dalla morte alla vita”: riconosci il Signore, credendo che Egli è la tua risurrezione e la tua vita.

24 marzo 1996 - La maturità della fede

LA MATURITÀ DELLA FEDE **24 MARZO 1996**

Vorrei riflettere attentamente sulle qualità di una esistenza cristiana matura. Voi comprenderete che così enunciato il tema è di una grande vastità da non potere essere trattato una sola volta. Ho pensato di limitarmi a una dimensione specifica della nostra vita cristiana, quella della fede. Ma anche così riformulato, la riflessione risulterebbe molto ampia. Alla fine, cercherò di rispondere a due sole domande. La prima: che cosa significa fede matura o adulta? La seconda: quale è oggi il rischio maggiore per la fede? La risposta alle due domande costituirà rispettivamente il primo e il secondo punto della mia relazione.

1. La perfezione della fede

Credo sia utile, per capire in che cosa consiste la maturazione della fede, chiederci ancora una volta quale è il nucleo essenziale del cristianesimo, che cosa esso sia veramente.

“Il cristianesimo, in sé, non è una concezione della realtà, non è un codice di precetti, non è una liturgia. Non è neppure uno slancio di solidarietà umana, né una proposta di fraternità sociale. Anzi, il cristianesimo non è neanche una religione. È un avvenimento, un fatto che si compendia in una persona. Oggi si sente dire che in fondo tutte le religioni si equivalgono perché ognuna ha qualcosa di buono. Probabilmente è anche vero. Ma il cristianesimo con questo non centra. Perché il cristianesimo non è una religione, ma è Gesù Cristo, cioè è una persona” (Card. Biffi). È il punto centrale. Per essere buddisti, per esempio, basta conoscere la dottrina e attuarla: si può essere buddisti senza sapere nulla della vita del Buddha. Non si può essere cristiani senza “l’incontro” con Gesù Cristo, poiché essere cristiani è nient’altro che questo evento che plasma tutta la vita. Ma è necessario precisare ancora. Qualcuno potrebbe pensare che questa “relazione a, con Cristo” consista nel fatto che noi veniamo a conoscenza dei suoi insegnamenti e cerchiamo di viverli, conservandone così perennemente

la memoria. Non è questo il cristianesimo. È un “incontro” con Cristo che è vivo oggi, in carne ed ossa come me, con un cuore che pulsa come il mio. In questo senso si deve dire che il cristianesimo è la resurrezione di Gesù, meglio è Gesù risorto. Ed infatti che cosa sono andati a dire gli apostoli di Lui? Una parola sola: è risorto. Essi avevano vissuto una esperienza straordinaria: avevano vissuto con Lui. Poi una tragedia terribile: la sua morte. Era la fine di tutto: ogni speranza era sepolta. Ma essi lo rividero: vivo, in carne ed ossa. Ed allora la vita ricominciò: “Ho visto il Signore risorto”. È vivo, oggi: il cristianesimo è incontro con Lui. Il cristianesimo non è alleanza con Dio che parla attraverso i suoi profeti: è Dio che fattosi uomo è morto ed è resuscitato. Tutto il cristianesimo è questo.

Ho parlato di “incontro”, di “relazione a, con ...”, usando di proposito espressioni ancora imprecise. Ora dobbiamo cercare di precisare al massimo che cosa, quali esperienze denotino quelle parole. Siamo nel centro della nostra riflessione: in che cosa consiste la pienezza della fede. Proviamo a leggere una pagina, fra le tante possibili della lettera ai Filippesi (3,4-13), dove San Paolo descrive precisamente la sua esperienza.

Prima di tutto, trattasi di un evento che rompe in due la vita di una persona: la propria biografia è “prima” e “dopo” Cristo. È ciò che la scrittura chiama conversione.

La prima dimensione di questa esperienza è che si vedono le cose, la realtà tutta in un modo diverso: ciò che era considerato un guadagno ora lo si considera una perdita. È Lui ormai l’unico criterio totalizzante del nostro modo di pensare, di giudicare: è l’orizzonte totale della propria vita. “Tutto”, dice S. Paolo: nulla sfugge a questa luce. L’esistenza diventa Cristo-centrica.

Ma questa dimensione nasce da qualcosa di ancora più profondo che è accaduto nella persona: “essere trovato in Lui” dice S. Paolo. È una sorta di espropriazione di sé stessi, perché il nostro io sia Lui stesso. “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”. Ed ancora “Per me vivere è Cristo e morire n guadagno”. Ora quale è l’espressione del possesso che la persona ha di sé stessa? È la sua libertà. L’auto-possesto consiste nel nostro essere liberi: nell’essere sorgente ultima del nostro agire. È ciò che Paolo chiama “una mia giustizia derivante dalla legge”.

Ecco l’altra fondamentale dimensione: le mie scelte hanno il loro principio in Cristo stesso che è in me e nel quale io dimoro. È un “lasciarsi condurre da Lui”.

S. Ignazio pregava: “prendi tutta la mia libertà”.

Ecco: credo, che questa sia l’esperienza denotata dalle parole “incontro con Cristo” “relazione con Cristo”. Esso è l’essere nel Cristo e Cristo in noi. Questa reciproca immanenza diventa l’unico criterio di giudizio e fa sì che Cristo sia il principio ultimo di ogni nostra scelta.

Ma una ultima osservazione. Come ogni grande esperienza che può coinvolgere la nostra esistenza, essa chiede tempo per investire la nostra vita in tutta la sua profondità ed estensione. Per questa ragione, S. Paolo dice: “dimentico del passato e proteso verso il futuro corro verso la meta”. Ed è in questo contesto che si pone precisamente la domanda sulla maturazione della fede. Ho usato ora il termine di “maturazione” e non più di “maturità”. Esso indica meglio un processo che va, diciamo, dal meno al più. E dunque dobbiamo chiederci quali sono le leggi che governano intimamente questa maturazione, gli orientamenti che ha in sé stesso. Queste leggi mi sembrano fondamentalmente due: la legge dell’universalizzazione cristocentrica, la legge dell’obbedienza.

La prima legge, la potrei enunciare in questi termini: ogni dimensione ed ogni esperienza umana è capita e vissuta nella luce del nostro essere in Cristo. E quindi, noi stiamo maturando nella fede se osserviamo che nella nostra esistenza sta accadendo questo

processo. Quali, diciamo così, processi contrastano questa legge e quindi si oppongono alla maturazione della nostra fede? Non è poi così difficile ora vederlo. Due processi vi si oppongono. O il pensare ed il vivere esperienze umane non nella luce del nostro essere in Cristo, ritenendo che sia possibile viverle pienamente non in Lui: è il processo della scristianizzazione secolarista. Oppure il pensare di vivere in Cristo come se questo complicasse il rifiuto di ciò che è veramente umano, anche di un solo frammento dell'umano: è il processo dello spiritualismo che evacua del contenuto ideale dell'avvenimento cristiano. In breve e più semplicemente: la passione per Cristo è misurata dalla passione per l'uomo e la passione per l'uomo è generata dalla passione per Cristo.

La seconda legge, la potrei enunciare in questi termini: la nostra legge è lo Spirito santo che dimora in noi per cui dobbiamo lasciarci condurre da Lui. Il processo di maturazione è un processo di obbedienza allo Spirito. Ancora una volta due processi si oppongono a questa "sovranità dello Spirito". Il primo (presente in tutta la cultura moderna) consiste nel togliere ogni riferimento alla "carne ed al sangue" che assume sempre la nostra obbedienza allo Spirito: la riduzione di questa sovranità ad un ideale etico. Il secondo consiste nell'idolatria dell'istituzione umana, nella burocratizzazione dell'avvenimento cristiano.

Vorrei ora fare una precisazione assai importante, partendo da un esempio semplice. Noi possiamo scoprire le leggi che regolano lo sviluppo di un organismo vivente, tuttavia, la vita non è queste leggi: essa si sviluppa secondo esse, non è esse. La vita è Cristo in noi e noi in Cristo. Il nostro vivere in Cristo si sviluppa secondo queste leggi, altrimenti moriamo. Questa vita in Cristo e di Cristo in noi (è questo l'evento nella sua intima essenza) che si sviluppa secondo quelle leggi ha un nome: si chiama la Chiesa che pertanto è Santa, Cattolica ed Apostolica, originando così quella Unità che è la presenza della comunione trinitaria nella nostra storia.

2. La "sfida" alla maturazione della fede (schema)

2,1: Il processo anti-cristiano si è articolato secondo le due leggi opposte a quelle due precedenti. Separazione del cristiano dallo "umano"; costruzione della "soggettività" umana in termini di "autonomia assoluta".

Il risultato è stato il nichilismo.

2,2: il risultato del nichilismo è l'indifferentismo, che oggi è l'unica vera sfida al credente.

2,3: come "reagisce" il cristiano maturo alla sfida dell'indifferentismo? È il tema della "ri-evangelizzazione".

26 marzo 1996 - Apertura della Chiesa di Santa Maria in Vado

APERTURA DI S. MARIA IN VADO 26 MARZO 1996

Stiamo vivendo un grande momento nella storia della nostra città: la firma della convenzione, l'apertura al pubblico del transetto della basilica-santuario di S. Maria in Vado

e la consegna del “Premio S. Aurelio al merito per il progresso morale e spirituale” alla Fondazione della Cassa di Risparmio di Ferrara. Ma il tutto è spiritualmente concentrato sull’apertura di una “spazio santo di bellezza”. Offrire all’uomo la possibilità di vivere l’esperienza della contemplazione della bellezza è fargli il dono più prezioso. Nella contemplazione della bellezza, infatti, la persona viene come rapita in quell’universo di luce intelligibile che costituisce la sua vera dimora. Luce che rifulge dentro le realtà sensibili: i suoni, i colori, le masse, le parole. È il grande messaggio-testimonianza dell’arte: nel nostro mondo dimora una Verità, una Bontà che lo rende degno di essere amato. Sì, poiché (come per primo aveva capito Platone) la grande importanza della Bellezza consiste nel fatto che essa è visibile anche dagli occhi fisici oltre che da quelli dell’anima. Anzi: l’anima la vede attraverso occhi fisici. E così l’uomo si sperimenta come l’unità integrata di corpo e di spirito: si sperimenta nella sua verità. “Solamente la bellezza ricevette questa sorte di essere ciò che è più manifesto e più amabile” (Platone 250D-E). “Splendore dell’essere, la bellezza pone l’uomo intero in una specie di connivenza col trascendente” (J. Rousseau).

Ma apriamo oggi un luogo dove dimora la bellezza,, che non è un luogo qualsiasi: è un tempio in cui si celebrano i divini misteri della fede cristiana, in cui si ricorda il supremo sacrificio di Cristo. Fra la fede cristiana e bellezza non esiste un rapporto casuale, ma un rapporto necessario, intrinseco. E non per caso un Concilio Ecumenico fu convocato per difendere, contro l’iconoclastia, l’arte cristiana: la necessità per l’evento cristiano di dirsi nella bellezza. L’iconoclastia venne perfino chiamato “una somma eretica” che scalza tutto il cristianesimo. Nell’Incarnazione del suo Verbo, Dio ha instaurato la sua “logica rivelativa”. Se la divinità sfugge ad ogni possibile rappresentazione e se l’umanità, separata da Dio, si disintegra nella sua forma l’umanità di Cristo è l’icona della sua divinità. Qui sta l’intrinseca necessità che tutto ciò che è cristiano sia bello: manifesti cioè una rassomiglianza che attraverso i nostri sensi ci conduce al riconoscimento della Presenza.

Ma proprio in questo luogo che oggi apriamo, è accaduto un fatto straordinario: come una sorte di “fiotto di sangue” per rivelare all’uomo che cosa avviene quando si celebra il divino mistero dell’Eucarestia. Eppure, di fronte al Crocifisso, la Chiesa non esclama: “non c’è in Lui né forma né bellezza”? Si ha qui qualcosa di “paradossale”: nella mancanza di ogni forma è presente la “forma dell’amore”, l’ordo amoris. È il segno che ci indica in quale direzione dobbiamo cercare di ricostruire l’unità del nostro essere disintegrato e spezzato. Grazie a nome della comunità cristiana di averci fatto questo dono.

28 marzo 1996 - Ora di adorazione a Santa Maria in Vado

ORA DI ADORAZIONE SANTA MARIA IN VADO

28 marzo 1996

Introduzione

Finalmente possiamo adorare e lodare il Signore in questo tempio. Per la sua bellezza, esso ci fa pensare come ad “pezzo di paradiso” caduto sulla terra. Ma i nostri padri hanno voluto costruirlo come degna dimora di quel sangue che qui è sgorgato come un fiume che lava la

nostra città dai suoi peccati. Con la nostra adorazione questa sera, vogliamo che la nostra persona sia come terreno irrorato dal Sangue di Cristo: riceverlo per la remissione dei nostri peccati.

1/ Esodo 24,3-8

Fratelli e sorelle, un pensiero guiderà la nostra adorazione e lode del Signore: l'alleanza fra Dio e ciascuno di noi. Dio ha voluto vincolarsi a noi, impegnarsi con noi: essere il nostro Dio. Si è obbligato verso di noi: adoriamo questa sua volontà di amore, lasciamo ora che questa certezza - Dio si è obbligato verso di me, è il mio Dio - prenda possesso del nostro cuore.

La parola di Dio appena letta si svela già, attraverso delle figure, l'intima natura dell'alleanza fra Dio e ciascuno di noi. Poiché due sono i contraenti, il sangue viene diviso in due porzioni distinte. Il sangue è la vita e condividere lo stesso sangue è condividere la stessa vita. A significare che si costituisce fra Dio e l'uomo una "comunione di vita", lo stesso sangue è sparso sull'altare segno di Dio stesso, e sul popolo. Ecco a quali profondità giunge questa alleanza: la stessa vita di Dio è la nostra vita. Questa partecipazione dell'uomo alla vita di Dio è significata dal sangue: è il sangue dell'alleanza.

In questo luogo è accaduto lo stesso. Il sangue è sgorgato sull'altare ed ha bagnato il popolo nella persona del sacerdote: Dio vuole condividere la sua vita con ciascuno di noi.

2/ Ebrei 9,13-23

Nell'alleanza fra Dio e l'uomo è intervenuto un fatto che ha distrutto l'alleanza stessa; il peccato dell'uomo. Dio è eternamente fedele alle promesse che Egli ci ha fatto e quindi da parte sua l'Alleanza rimane in eterno. È l'uomo che decide di andarsene.

Come avete sentito il peccato (la rottura dell'alleanza) deve essere espiato con lo spargimento del sangue, cioè colla morte. Nella religione ebraica, al posto dell'uomo infedele veniva fatto intervenire la Vita infranta degli animali, vittime sostitutive. Era un tentativo inefficace.

Quando si ricostruisce nuovamente l'alleanza? Quando ad espiare al posto nostro sarà il corpo ucciso ed il sangue sparso dell'Unigenito fattosi uomo per versare il suo sangue, per la remissione dei peccati. Il sangue di Cristo è il "sangue della nuova ed eterna Alleanza". Esso ricostituisce per sempre l'Alleanza con Dio.

In questo luogo possiamo contemplare il segno di questo sangue: il sangue che ci ricongiunge al Padre
(Recita delle Litanie del Preziosissimo Sangue).

3/ Luca 22,14-39

Tutto quanto è stato detto finora, riguarda ciascuno di noi, ora. Il sangue di Cristo è sparso per la remissione dei miei peccati, dei tuoi peccati; esso ricostruisce il vincolo dell'Alleanza fra te e il Signore, ora; per il sangue sparso. Dio è il tuo Dio e tu appartieni a Lui. Come è possibile che su di me oggi possa essere sparso il sangue di Cristo? Attraverso il mirabile sacramento dell'Eucarestia. Essa è il banchetto sacrificale in cui ci nutriamo di Cristo e ci abbeveriamo al suo sangue.

Ecco che cosa è l'Eucarestia: si ricostruisce nel sangue di Cristo l'Alleanza poiché a ciascuno di noi è dato, attraverso il pane ed il vino transustanziati, di partecipare alla

effusione del Sangue.

Contempliamo questo avvenimento: l'avvenimento eucaristico. Il Signore ci ha privilegiati: ha voluto aiutarci con un segno straordinario a capire che cosa è l'Eucarestia.

Mosè aveva profeticamente presagito tutto questo: lo stesso sangue unisce l'altare ed il popolo. Dio, nell'Eucarestia si unisce a noi e si fa nostra vita: ci dona la sua stessa vita.

29 marzo 1996 - Nona stazione quaresimale

NONA STAZIONE QUARESIMALE

29 marzo 1996

1. "I giudei portarono pietre per lapidare Gesù". L'opposizione fra Gesù e i giudei raggiunge ormai il suo culmine: Egli deve essere ucciso, tolto cioè dal consorzio umano. Quale è la sua "colpa"? "Perché tu che sei uomo, ti fai Dio". Dunque, alla fine, tutto può essere accettato in Cristo, meno una cosa: che Egli si proclami Dio. Ed infatti che cosa è stata la cultura della modernità se non il tentativo di ricondurre Cristo "dentro i confini della ragione", dentro i confini del puramente umano? E di volta in volta, Egli è stato presentato come un grande maestro di morale, un rivoluzionario della società del suo tempo, un esempio di solidarietà e fraternità sociale, un difensore dei poveri: ovviamente si aveva e si ha attenzione di aggiungere che Egli è "il più grande di tutti". Pietre portate per lapidarlo. Infatti, Egli non si presenta come il primo della serie: si presenta come unico, come assolutamente singolare. Il vero problema non è di sapere se la sua dottrina è più o meno profonda di quella di altri: tutto questo non ha nulla in comune con i fondatori di altre religioni, poiché semplicemente Egli si dichiara Dio. Ed allora che cosa fare? "Anche se non volete credere a me, credete almeno alle mie opere". Ecco la vera provocazione, la sfida che Egli lancia all'uomo: verificare se la sua dichiarazione di essere Dio è vera, sulla base di ciò che ha fatto, sulla base della sua vita stessa. I casi infatti sono due: o ciò che dice, è falso, ed allora è un pazzo; o ciò che dice, è vero ed allora bisogna riconoscere che Egli è nel Padre ed il Padre è in Lui. Bisogna riconoscere che Egli è Dio resosi presente nel nostro mondo facendosi uomo. Voler costruire, vivere un cristianesimo senza rispondere a quella domanda, cioè senza la certezza che Egli è Dio, significa cadere nella più tragica menzogna, anche se fosse mascherata da grandi impegni sociali o da grandi esperienze mistiche. Sia gli uni che le altre sarebbero pietre portate per lapidare Gesù.

2. Ma che cosa è che spinge l'uomo a negare l'unicità, la singolarità, in una parola la divinità di Cristo? L'evangelista Giovanni ci dice: la luce che illumina ogni uomo, viene nel mondo, ma le tenebre non l'accosero. Cristo, Dio fatto uomo, svela all'uomo la verità del suo essere: una verità che l'uomo non vuole conoscere, poiché ha deciso di vivere nella menzogna. In quale menzogna? Quella di pensare di essere capaci di salvare sé stesso colle sue proprie mani, di non aver bisogno di Dio. Chi non ne vuole sapere del medico? Colui che è assolutamente certo di essere sano: e Dio si presenta come Colui che guarisce le nostre malattie. Chi non ne vuol sapere di un salvatore? Colui che è certo di non essere

perduto: e Dio si presenta come colui che è venuto a salvarci. In una parola: di un Dio venuto a fargli compagnia, l'uomo non sa che farsene, ritenendo di non aver bisogno. E così accade qualcosa di paradossale. L'umiltà di Dio è perché non crede, inutile e stolta; ma per chi crede, la Sua debolezza è la forza che vince il mondo e la sapienza che vince ogni stoltezza. Ammettere che Dio si è fatto uomo, che è vissuto come noi e che ha vinto la morte, è un evento così unico che, se vero, cambia il senso di tutta la nostra vicenda umana.

La Pasqua è ormai vicina: è in essa che si rivela completamente il mistero di Cristo, il suo essere figlio di Dio. Preghiamo perché la nostra fede non venga meno.

30 marzo 1996 - Omelia per la Giornata Mondiale della Gioventù

GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ 30 MARZO 1996

1. “Benedetto colui che viene nel nome del Signore”. Riviviamo l'incontro di Gesù con Gerusalemme, la sua città e lo riviviamo non come un evento passato. Gesù chiede di incontrare la nostra città attraverso ciascuno di voi, incontrando la vostra persona. Egli “viene nel nome del Signore”. Egli porta la salvezza di Dio all'uomo, la salvezza messianica. Come giunge? “Mite, seduto su un'asina”. Non il cavallo: era la cavalcatura dei guerrieri. Egli non viene a combattere nessuna guerra; egli è mite. Egli non vuol costringere colla forza nessuno ad accoglierlo. “Vuoi che facciamo scendere il fuoco dal cielo?” gli dissero una volta Giacomo e Giovanni, respinti da una città. “Non sapete di che spirito siete!”. Certo: Egli fa scendere un fuoco dal cielo. Ma non per distruggere. È il fuoco di un amore che non si stanca mai di amare, anche se tu lo respingi. Egli “viene a te, mite, seduto su un'asina, con un puledro figlio di bestia da soma”. Egli viene a te, come giunse alla samaritana sul pozzo dove cercava un'acqua che non l'avrebbe mai dissetata, come l'aver avuto cinque mariti. Egli viene a te, come giunse al cieco perduto nelle tenebre di una cecità invincibile. Egli viene te, come giunse a Lazzaro che già imputridiva nella sua morte senza speranza. La samaritana gli disse: “Dammi l'acqua che tu prometti, perché non abbia più sete”. Il cieco gli disse: “Che io veda”. Lazzaro oramai non può più dire nulla: Marta mendica la risurrezione. Ecco viene a te se ti fai mendicante della sua resurrezione, della sua luce, dell'acqua che disseta per sempre.

2. Ma furono proprio i giovani che portarono Gesù in Gerusalemme. Sarete voi che porterete Gesù dentro la nostra città, e sarete voi che porterete la nostra città dentro il terzo millennio. Ora che varrebbe condurla nel terzo millennio, priva di speranza, spenta nelle sorgenti della vita: senza vita, senza amore, senza gioia?

Voi condurrete Cristo nella nostra città se la vostra persona sarà una profezia di vita, di amore, di gioia.

Una profezia della vita: ribellatevi profondamente alla cultura dell'egoismo utilitarista che tratta spesso la persona come un mezzo. Una profezia dell'amore: l'amore che non è possesso, me è dono di sé. La riduzione dell'amore alla sessualità svuota la sessualità del suo senso più profondo e degrada il mistero della vostra persona. Una profezia della gioia:

chi ama e dona, trova la gioia. La gioia di chi grida: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore”. Sì benedetto perché Egli ci fa dono della vita, dell’amore, della gioia.

Perché questo dono fluisca nella nostra città, come una cascata, a voi è chiesto di essere i suoi testimoni. “È vostro compito dunque, vivere dentro la storia quotidiana di essa, fianco a fianco coi vostri amici, condividendone ansie e speranze, pronti sempre a rendere ragione della speranza che è in voi.

Ora passeremo per le vie della città, confessando la nostra fede in Cristo Re. Attraverso la vostra testimonianza si diffonda il suo Regno: regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace.

4 aprile 1996 - Omelia S. Messa crismale

OMELIA S. MESSA CRISMALE 4 APRILE 1996

1. “Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione”. Chi parla così è un profeta che descrive l’esperienza fondamentale della sua vicenda esistenziale: il momento della sua vocazione, il momento in cui gli viene svelato il senso ultimo della sua vita, la ragione stessa del suo esserci. È la luce decisiva questa, poiché in essa il profeta vede l’intera verità della sua persona e missione: “portare il lieto messaggio ai poveri, fasciare le piaghe dei cuori spezzati...” in una parola, “promulgare l’anno di misericordia del Signore”. La verità della persona e il contenuto della sua missione è creata dall’unzione dello Spirito, ed è una consacrazione. “Consacrarsi”, tra profani, è dedicarsi in pieno ad una occupazione, al perseguimento di un ideale. La S. Scrittura lo concepisce come donazione permanente e totale a Dio: chi è consacrato si sottrae ad ogni uso profano, e passa ad essere di Dio. Pertanto il profeta sente come una sorta di “espropriazione” di sé stesso. Egli non si appartiene: “mi ha mandato”. Egli appartiene esclusivamente alla sua missione, cioè a colui che lo ha consacrato con l’unzione. Si ha come una vera e propria identificazione fra la propria esistenza e la propria missione: esiste esclusivamente e totalmente per la missione. Questo evento è posto in essere dallo Spirito che è sul profeta. Egli lo manda, lo dona ai poveri, ai cuori spezzati, ai prigionieri. A quale scopo? “Per consolare tutti gli afflitti... per dare loro ... olio di letizia invece di un cuore mesto”. Il profeta opera un cambiamento della condizione umana, poiché nella sua missione il Signore concluderà una alleanza perenne, eterna con l’uomo.

2. “Oggi si è adempiuta questa scrittura”.

Tutto ciò che il profeta aveva presagito in sé, aveva come sperimentato in modo frammentario, ora si compie nella persona e missione di Gesù. Unto dal Padre con lo Spirito, egli non si apparteneva più: viveva per il Padre e in questo, viveva interamente per l’uomo. Egli non vuole più un solo atto della sua esistenza per sé. In questa donazione del Cristo la Scrittura si adempie. Egli non la spiega, ma l’attualizza. Non l’adatta al suo tempo: la realizza. Nella sua volontà la Scrittura, cioè la volontà del Padre si compie. Quale volontà? La liberazione dei prigionieri, la luce donata ai ciechi; l’anno definitivo della

misericordia del Padre.

La liberazione dei prigionieri: dell'uomo schiavo di sé stesso, chiuso nel carcere della propria trasgressione che lo rende sempre meno libero. La luce donata ai ciechi: la cecità di non conoscere più la verità di sé stesso. L'anno definitivo della misericordia: la rivelazione del mistero di Dio come pura misericordia, come sola misericordia. Tutto questo non è solo detto da Cristo: Egli lo realizza.

Fratelli: posiamo il nostro sguardo semplice e contemplativo sul Cristo; non distogliamo mai, da Lui e guardando Lui, in Lui vediamo l'uomo concreto e sofferente. Il nostro sguardo semplice: è lo sguardo che non filtra la luce che viene da Cristo; che non seleziona ciò che è comprensibile da ciò che è incomprensibile. È lo sguardo che lascia irrompere in sé la pienezza della luce di Cristo.

E che cosa vede chi guarda con occhi semplice il Cristo? Vede in Lui un amore senza limiti, un amore impastato di umiltà, perché si pone al servizio di ogni uomo. Chi vede questo amore, è penetrato nel mistero più profondo. Ascoltate le parole immense che solo a noi è dato di pronunciare: "Lo spezzò ... prendete e mangiate". "Prendi": Dio è a tua disposizione, al tuo servizio. "Mangiate": non si appartiene più.

3. "Ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre"

Ciò che il profeta aveva vissuto in figura in sé stesso, Gesù lo realizza nella verità e noi vi partecipiamo in sacramento. Oh fratelli, lasciamoci commuovere dal mistero che è la nostra esistenza sacerdotale. Tutto quello che dice la parola di Dio del profeta, di Gesù, è vero di ciascuno di noi, poiché l'unzione sacramentale ha radicato la nostra persona nell'oggi di Cristo che compie la Scrittura. Egli è qui.

Egli è qui come nella sinagoga di Nazareth: è qui nella persona di ciascuno di noi, unta dal suo Santo Spirito. La mia vita ormai è piantata nella missione messianica di Cristo, e da questa riceve tutto il suo senso. Lo Spirito chiede di compiere quell'espropriazione di noi stessi, che ci porta ad identificare pienamente la nostra esistenza colla missione a cui siamo inviati: annunciare ai poveri un lieto messaggio, proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista. In una parola: la misericordia del Padre. Non ci apparteniamo più.

Fratelli, non contristiamo lo Spirito Santo che ci ha unto! Lo contristiamo se perdiamo la consapevolezza della nostra dignità, riducendo la nostra missione entro la misura solo o prevalentemente umana di un servizio sociale. Lo contristiamo, se lasciamo che dimori nel nostro cuore il demone della tristezza e dello scoraggiamento, dimenticando che Dio opera precisamente attraverso la nostra debolezza e che la nostra miseria è la sua forza. Lo contristiamo, se ci chiudiamo nel deserto di un risentimento amaro e sterile, dimenticando che la gioia del Signore è la nostra forza.

"Canterò per sempre l'amore del Signore": è così, nella nostra quotidiana fatica e solitudine? Dal cuore sgorga sempre il canto dell'amore del Signore? La fedeltà e la grazia del Signore sono con noi: che lo Spirito Santo non ci faccia mai mancare la gioia di sperimentarlo. Così sia.

S. MESSA "IN COENA DOMINI": 4 aprile 1996

1. "Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine".

Entriamo, guidati ed illuminati da queste immense parole, nel "sacro triduo" della Passione

e Risurrezione del Signore. Sono i tre giorni che risplendono al vertice del nostro vivere nel tempo, poiché in essi Dio manifesta la Gloria della sua Misericordia. E questa sera noi contempliamo il dono che concede a ciascuno di noi, nella Chiesa, di essere coinvolti in quell'amore che è andato fino alla fine, di averne una esperienza reale e quotidiana: il dono dell' Eucarestia. Che cosa è l'Eucarestia? È la presenza del Sacrificio di Cristo, di quel sommo atto di adorazione che è nello stesso tempo l'atto del supremo amore, dell'amore "sino alla fine". E quindi distribuzione di sé stesso sotto le figure del pane e del vino, per essere nostro nutrimento e bevanda.

Mettiamoci con tutta l'umiltà di cui siamo capaci, alla scuola di Paolo e di Giovanni. Il primo ci istruisce attraverso le parole dell'istituzione dell'Eucarestia; il secondo ci istruisce attraverso il racconto della lavanda dei piedi.

Le parole con cui Gesù istituisce l'Eucarestia: "Questo è il mio corpo che è per voi"; "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". Il corpo, cioè la persona stessa del Verbo fattosi uomo; il sangue, cioè la sua vita uccisa dalla violenza, sono ora il sacrificio reale e definitivo che costituisce la Nuova Alleanza fra Dio e l'uomo: fra Dio e ciascuno di noi. È questo sacrificio, il Sacrificio che Cristo fa di sé stesso, eucaristicamente presente nella Chiesa, che ricongiunge l'uomo a Dio. Non esiste una relazione fra Dio e l'uomo che non passi attraverso l'Eucarestia: ogni dichiarazione d'amore di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio, è detta attraverso l'Eucarestia. Il pane è spezzato: il Servo di Dio - come aveva detto il profeta - è stato spezzato per i nostri delitti. Il sangue è effuso. È il dono della sua vita per la remissione dei peccati. E così si comprende perché, come insegna l'Apostolo, è "la Nuova Alleanza". Infatti, il profeta Geremia aveva profetizzato: "Questa è l'Alleanza che io stipulerò, dice il Signore, io porrò la mia legge nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente. E non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità".

Ma come è possibile che noi oggi possiamo partecipare al Sacrificio che Cristo fece del suo corpo spezzato, del suo sangue effuso? Come può essere possibile per noi diventare contemporanei con quel sacrificio, evento accaduto circa duemila anni orsono? Oh, fratelli e sorelle: ora parliamo del più grande avvenimento che accade nella Chiesa! È possibile, per la "conversione" del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo. Poiché attraverso le parole della consacrazione, per la potenza dello Spirito Santo, il pane ed il vino si trasformano nel Corpo e nel Sangue di Cristo, ciascuno di noi mediante quei santi segni, partecipa realmente al dono che di sé Cristo compie. Non esiste più la sostanza del pane, anche se ne permangono tutte le sue qualità; non esiste più la sostanza del vino, anche se ne permangono tutte le qualità. Ecco perché anche oggi, anche qui, tu puoi accostarti "alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli", perché ti accosti al Mediatore della nuova Alleanza e sulle tue labbra si posa il sangue "dalla voce più eloquente di quella di Abele".

Il modo di partecipare al sacrificio consiste dunque nel comunicare al Corpo ed al Sangue di Cristo attraverso i santi segni del pane e del vino: la celebrazione del sacrificio si compie nella nostra comunione eucaristica. Diventiamo concorporei e consanguinei di Cristo.

2. "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".

Fare come ha fatto Cristo! Come ha fatto Cristo? Ha lavato i piedi ai suoi discepoli! Cioè: li ha serviti fino in fondo, non ritenendo la sua gloria divina un tesoro da possedere gelosamente, ma spogliando sé stesso. L'umiltà di Dio, la sua carità: ecco che cosa ci è proposto. Il Sangue di Cristo costituisce la nuova Alleanza: ora ci viene donato il nuovo Comandamento. Non è una imposizione esterna: esso è l'intima struttura della nostra

esistenza cristiana. Hai partecipato al sacrificio di Cristo, al suo Amore: hai affondato le radici della tua verità nel Sangue di Cristo. I frutti non possono essere che l'amore ed il servizio del fratello. L'Eucarestia costruisce così la comunione fraterna, costruisce il nostro essere Chiesa.

Fratelli e sorelle, alla fine di questa celebrazione porteremo il Ss.mo Sacramento in un cappella laterale: seguendolo e poi pregando in essa, noi manifestiamo la nostra volontà di stare con Cristo nella solitudine dell'orto degli Ulivi. Non è solo un gesto liturgico. È l'invito a cercarlo tra coloro che sono soli, dei quali nessuno si preoccupa, fra chi ha più bisogno. È invito all'adorazione di Cristo nell'Eucarestia: dolcezza di stare coll'amato, il Cristo presente nello splendore della Cattedrale e nelle piccole chiese battute dagli anni. Egli sempre presente col suo amore crocifisso.

5 aprile 1996 - Omelia del Venerdì Santo

VENERDÌ SANTO

5 aprile 1996

1/ È un giorno "straordinario" che la Chiesa oggi vive: l'unico in cui il momento culminante della sua liturgia non è l'Eucarestia, ma la Croce. Non il sacramento, ma il fatto nudo e semplice della Croce: la passione e la morte di Cristo. Ne abbiamo appena ascoltato il racconto, grandioso e semplice, che ce ne ha lasciato un testimone oculare d'eccezione: l'evangelista Giovanni. Ma la Chiesa, fin dagli inizi, non si accontentò di sapere come si era svolta quella terribile vicenda. Desiderò capirne il significato, vederne la ragione profonda: perché Cristo, il Figlio di Dio, è morto? Si chiese. La risposta fu trovata subito in una pagina del profeta Isaia: "Egli è stato trafitto per i nostri peccati, schiacciato per le nostre iniquità". S. Paolo: "Cristo è morto per i nostri peccati".

Fratelli, sorelle: questa parola del profeta, di S. Paolo cambia completamente la nostra posizione di fronte alla passione e morte di Cristo. Da spettatori sia pure partecipi e commossi, diventiamo imputati. Quella parola ci trafugge: "Tu hai ucciso il Figlio di Dio!" Perché? Perché anche tu hai peccato ed il peccato, non altro, è stata la causa della passione e della morte del Figlio di Dio. E se dici che tu non hai nessuna responsabilità, menti, perché se diciamo che siamo senza peccato, mentiamo. E chi ha peccato, è stato la causa della morte del Figlio di Dio. Ecco: chi non ha vissuto questa certezza "con timore e tremore", la certezza che le sofferenze di Cristo sono opera sua, che gliel'ha inflitte lui, non è vero cristiano. Ma di fronte alla passione e morte di Cristo non basta sentirsi imputati; dall'imputazione di deve passare alla confessione. La Chiesa oggi ti dice: tu hai ucciso il Figlio di Dio; e l'uomo esclama: sì, io ho peccato ed ho ucciso il Figlio di Dio. Questo passaggio dall'imputazione alla confessione non è opera puramente umana. È lo Spirito Santo che ci convince di peccato: è la conversione del peccatore che nella sua Misericordia il Padre accoglie. Ed allora nell'uomo avviene qualcosa di straordinario: è rigenerato ad una vita nuova. L'albero aveva distrutto l'uomo; l'albero della Croce lo salva. Ed allora la Croce diventa lo splendore della Misericordia di Dio; è come la barca che ti porta fuori dalla tua

condizione di peccato verso la vita nuova del Risorto. Ascoltate come tutto questo è espresso da un vescovo del secondo secolo, che mette sulla bocca di Cristo queste parole: “Sono io che ho distrutto la morte, che ho trionfato sul nemico, che ho rapito l’uomo alla sommità dei cieli. Orsù, dunque, venite voi tutte stirpi umane immerse nei peccati. Ricevete la remissione dei peccati. Sono io, infatti, la vostra remissione ... io il vostro riscatto, io la vostra vita, io la vostra risurrezione, io la vostra luce, io la vostra salvezza” (Melitone di Sardi).

2/ Perché il Figlio di Dio è morto? È morto a causa dei nostri peccato, ha risposto la Chiesa fin dai primordi della sua vita. Ma i credenti che di quella morte furono testimoni non si accontentarono di quella risposta. Essi infatti si chiesero: “e perché volle morire per i nostri peccati?”. La risposta fu straordinaria: perché ci amava. “Mi ha amato ed ha dato sé stesso per me”, esclama S. Paolo. Ed a questo punto, l’uomo resta completamente senza parola, dominato da uno stupore senza fine. Che senso ha continuare ancora a chiederci: e perché ci ha amati? Egli ci ha amati e basta. L’amore di Dio è assolutamente gratuito: non ha nessuna ragione se non l’insondabile libertà di Dio. Gesù dunque è morto liberamente, per amore. Non per caso, non per necessità. Non per una fortuita convergenza di forze occulte: è morto per amore! E così la Croce che oggi noi contempliamo, è la parola definitiva, conclusiva e riassuntiva di tutto il discorso Che Dio andava intessendo con l’uomo fin da quando passeggiava con lui nel giardino originale. Quale era infatti il contenuto di tutto questo discorso? Che Dio ci ama. “Molte volte ed in vari modi ...”, dice l’autore della lettera agli Ebrei. “Ma in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio”. C’è una differenza enorme: Gesù non ci parla dell’amore di Dio; Egli è l’amore stesso di Dio. Ed “avendo amato i suoi li amò fino alla fine”. Ascoltate come spiega tutto questo un teologo della Chiesa orientale: “Non doveva rimanere nascosto quanto immensamente Dio ci amasse; quindi, per darci l’esperienza del suo grande amore e mostrare che ci ama di un amore senza limiti, Dio inventa il suo annientamento, lo realizza e fa in modo di divenire capace di soffrire e di patire cose terribili. Così, con tutto quello che sopporta, Dio convince gli uomini del suo straordinario amore per loro e li attira nuovamente a sé, essi che fuggivano il Signore buono credendo di essere odiati” (N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, VI, 2). La Croce ci ha definitivamente rivelato che Dio ci ama non per scherzo, ma veramente e sul serio.

Fatti allora “oggetto” di un tale amore quale appare dalla Croce, chi non riconoscerà l’eccellenza della nostra dignità? Siete stati comprati a caro prezzo, ci dice S. Pietro: vali molto, non degradarti. Nel crocifisso l’uomo scopre definitivamente che egli agli occhi di Dio è infinitamente prezioso. Oh che i nostri occhi guardino semplicemente al Crocefisso! “Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”.

O Croce speranza unica, patibolo visibile e visibile trono del Re dei Re, albero prezioso piantato ormai per sempre nel centro dell’universo e del mondo: fiorito nella nostra valle di lacrime, sii tu il legno sul quale possiamo passare dal mare agitato della nostra vita terrena al porto dell’eternità.

OMELIA DELLA NOTTE DI PASQUA

6 aprile 1996

1. “O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l’ora in cui Cristo è risorto dai morti”. Il Signore ci ha chiamati in questa “notte beata” per celebrare il mistero supremo in essa accaduto. Quale mistero? Saremo aiutati ad averne una qualche comprensione, meditando su altre due notti che la precedettero e la prefigurarono.

La prima notte è descritta così dalla parola di Dio: “La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque”. È la notte che segna il passaggio dal deserto informe di una creazione ancora caotica alla creazione abitata dalla vita e piena di luce. Questo passaggio è operato dalla volontà, dalla decisione di Dio espressa mediante la sua parola. “Dio disse: sia la luce. E la luce fu”. Notte piena di mistero poiché in essa risuonò per la prima volta la parola di Dio: Dio esce dal silenzio e si rivela nella sua creazione. Essa costruisce la creazione secondo l’ordine e misura, come casa in cui porre la persona umana. “Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio li creò; maschio e femmina li creò”. All’uomo è affidata questa casa che è tutta la creazione: “riempite la terra: soggiogatela”.

La seconda notte è completamente diversa. È descritta nella terza lettura. È notte in cui vediamo che un popolo sta fuggendo dalla schiavitù verso la libertà, inseguito da un tiranno. La condizione umana è mutata. L’uomo si trova nella schiavitù; si trova sotto il potere di Satana. E tutta la creazione stessa ne è stata sconvolta. Situazione drammatica perché l’uomo è come nel pericolo di essere distrutto da quel caos che egli stesso ha prodotto col suo peccato.

La terza notte è quella di cui oggi facciamo memoria, la notte che ha meritato, come ha cantato il diacono, di conoscere il tempo e l’ora in cui Cristo è risuscitato dai morti. Questo è il mistero della terza notte: Cristo è stato risuscitato dai morti! E nella sua risurrezione, Egli ha portato a compimento ciò che nelle altre due notti era iniziato, ha donato ciò che nelle altre due notti era atteso. “Questa è la notte in cui” - come ha cantato il diacono - “hanno vinto le tenebre con lo splendore della colonna di fuoco”. Infatti, come ci insegna S. Paolo, “Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo”. La luce della santa umanità risorta di Cristo ci ri-crea. Il Padre in questa notte ha ricostituito la sua creazione, liberandola definitivamente dalla corruzione. L’uomo è riposto nella sua originaria dignità, poiché nel suo volto è ancora una volta ispirato il soffio della vita. Quel soffio dico che la risvegliò il crocefisso dai morti. “E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi” (Rm. 8,10-11). Ciò che la notte egiziana, “la notte in cui ha liberato i figli di Israele ... dalla schiavitù dell’Egitto”, prefigurava profeticamente si è ora compiuto. Cristo ha “ridotto all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita” (Ebr. 2,14-15).

E così le tre notti hanno condotto ciascuno di noi in questa notte nella quale si compiono nella nostra persona i più grandi misteri: la remissione dei nostri peccati, la partecipazione ai santi misteri, il dono dello Spirito.

7 aprile 1996 - Omelia del giorno di Pasqua

OMELIA S. PASQUA

7 aprile 1996

1. “Essi lo hanno ucciso appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno”.

Fratelli, sorelle: ascoltate bene questo annuncio, aprite bene le vostre orecchie e i vostri cuori. Dio lo ha risuscitato: tutto il cristianesimo si riassume completamente in queste parole. Che cosa esse significano in realtà?

Esse in primo luogo descrivono, cercano di descrivere un fatto assolutamente unico e dunque straordinario. Gesù crocifisso, morto di una morte che lo ha distrutto completamente, è sepolto è come sigillato nella sua tomba. Che cosa è accaduto dentro quella tomba? L’evangelista Matteo lo descrive servendosi di un vocabolario usato per descrivere un intervento straordinario di Dio: “Ed ecco vi fu un gran terremoto ...” Ed il risultato di questo intervento: “Non è qui. È risorto, come aveva detto, venite a vedere il luogo dove era depresso”. Possiamo allora balbettare qualcosa su ciò che è accaduto dentro quella tomba. Il Padre, mediante la potenza dello Spirito Santo vivificante, investe quel cadavere e lo riempie della sua stessa vita divina: lo genera nella sua umanità glorificata ed ormai incorruttibile. “Non è qui”: dice l’Angelo. Il suo luogo, la sua dimora definitiva non può più essere una tomba. Gesù ora è vivo: vivo in carne ed ossa, con un cuore che pulsa come il mio e come il tuo. Ed infatti le donne vissero per prime quell’esperienza che cambiò tutta la storia della umanità, tutta la condizione dell’universo intero: esse incontrarono Gesù. Sentite quale commozione e stupore traspira il racconto di questo incontro: “Ed ecco Gesù venne loro incontro ...”. Perché questo fatto accaduto in quella tomba ha cambiato completamente la nostra condizione? Perché l’aver mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione dai morti, fa scoppiare di gioia il cuore umano? Ascoltate bene fratelli e sorelle.

Il Figlio unigenito non aveva considerato la sua condizione divina come un tesoro da custodire gelosamente: si era svuotato di sé stesso. L’impeccabile si era “fatto peccato per noi” (2Cor. 5,21). Colui che era il Benedetto del Padre, si era fatto “maledizione per noi” (Gal. 3,13). Aveva accettato di essere del tutti simile a noi, eccetto il peccato (Ebr. 4,15). Solo così, assumendosi interamente, veramente la nostra condizione dal di dentro, poteva cambiarla. Egli è condotto alla morte: la morte che era il destino della persona umana. E la nostra condizione umana doveva essere mutata proprio in questo: nel suo essere mortale. Il Salvatore doveva vincere proprio in questo. Poiché solo se il Figlio fattosi uomo avesse vinto dove l’uomo mostrava interamente di essere uno sconfitto, cioè nella morte, si sarebbe riaperto all’uomo la Vita. E come, il primo Adamo aveva travolto con sé tutti gli uomini (Rom. 5,12-21), con un fatto uguale ma contrario, il secondo e vero Adamo avrebbe investito della sua stessa condizione vittoriosa tutti gli uomini. Che cosa grande è accaduta in quel sepolcro! “Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa”. Noi non siamo più “i comuni mortali”, siamo “i grandi immortali”.

2. “Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù”.

Chi ha nel cuore l'intima certezza che Cristo è risorto perché Egli lo ha incontrato, egli non vive più come prima. Non lavora più come prima, non ama più sua moglie/suo marito come prima, non educa più i suoi figli come prima. È cambiato dentro: è risorto con Cristo.

Ma ora penso a te che forse dici nel tuo cuore: “Ma io non ho ancora vissuto questo incontro con Cristo vivo”, però mi interesso alla sua “causa”. No, fratello: è Lui che devi incontrare “fisicamente” se vuoi che la tua vita risorga. E come? Vieni nella sua Chiesa, credi veramente in Lui, ricevi profondamente i suoi sacramenti.

Ma ora penso a te che rimani indifferente di fronte a questo annuncio perché alla fine ti ritieni degno di morire e credi che la morte sia alleata dell'uomo. Rifletti. Non scartare in via di principio la possibilità che questo annuncio sia vero e quindi che tu possa vivere cento volte di più in termini di gioia, di libertà di come vivi oggi. Sii semplicemente “ragionevole”: verifica se ciò che la Chiesa ti dice oggi non sia vero.

Ma ora penso a questa nostra città: è ancora radicata in essa la certezza che Cristo è risorto? Dimora ancora nel cuore suo la convinzione che la Vita ha vinto la morte? Oh, mio Dio! Vedo che la vita non è più donata; si sente quasi nell'aria una disperata o annoiata rassegnazione ad un vivere che sente alleata la morte; non si percepisce più la passione di creare tutto ciò che è bello, che è grande, che è nuovo: si conserva.

La Chiesa oggi ti dice: o stupenda città di Ferrara, ritrova la certezza che Cristo è risorto perché in te rifiorisca la vira, il lavoro, la sapienza, la bellezza. Amen: Così sia.

VESPRI DI PASQUA 1996

In questi Vespri di Pasqua, la parola di Dio mette in primo luogo in risalto il fatto che l'avvenimento accaduto a Pasqua, è un avvenimento unico e irreversibile: una volta per sempre. La Pasqua cioè libera l'uomo dall'eterno ritorno delle stesse cose: dalla noia di vivere. Una volta per sempre: colla Pasqua è venuta ormai la fine dei tempi. Se i nostri giorni continuano a scorrere ancora è perché, come ci insegna la Scrittura, Dio “usa pazienza verso di noi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi” (2Pt. 3,9), “aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti sotto i piedi”. Ciò che è accaduto dunque a Pasqua ha introdotto un cambiamento radicale nell'esistenza umana.

Ma che cosa è accaduto? Ecco come viene descritto l'avvenimento pasquale: “Cristo, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, una volta per sempre, si è assiso alla destra di Dio”. Cioè: l'obbedienza del Figlio unigenito ha trasformato la sua passione e la sua morte in un sacrificio della sua vita, è entrato in possesso della stessa gloria divina: si è cioè assiso alla destra del Padre. Evento unico e straordinario: nessuna creatura si era seduta sullo stesso trono di Dio.

Ma questo fatto veramente unico non riguarda solo Gesù crocefisso, Figlio unigenito del Padre. Esso ha conseguenze decisive sulla vita di ciascuno di noi. Due sono quelle che sono messe in risalto: i suoi nemici vengono posti sotto i suoi piedi; ci santifica fino alla perfezione poiché costituisce una nuova Alleanza nel dono dello Spirito.

Sia nel nostro cuore una antica preghiera dei vespri di Pasqua della Chiesa Orientale: avendo visto la Risurrezione del Signore, adoriamo Gesù nostro Signore, il solo che sia senza peccato. Noi veneriamo la tua Croce, o Signore e cantiamo la tua Risurrezione.

14 aprile 1996 - Omelia della seconda domenica di Pasqua

OMELIA SECONDA DOMENICA DI PASQUA

14 aprile 1996

1. “Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno”. La pagina del Vangelo, che si conclude con questa beatitudine, è di straordinaria importanza: essa descrive, nella vicenda di Tommaso, la nostra stessa vicenda, la nostra stessa vita. Certo, non la vita nel suo svolgersi superficiale, ma la nostra storia profonda.

Come comincia questa storia di Tommaso? “Non era con loro quando venne Gesù”. Povero Tommaso! Assente proprio nel momento più importante, in ritardo sull’appuntamento decisivo per la vita: l’appuntamento con il Signore Risorto. Quell’incontro a cui Tommaso non era presente, era stato qualcosa di straordinario. Il vangelo lo descrive in un modo assai suggestivo (Ne parleremo fra poco).

Ed allora che cosa gli resta? Notate bene: Tommaso riceve un annuncio straordinario. “Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore”. Egli non ha visto il Signore: sono i discepoli che gli danno la notizia che il Signore non era più morto. Era risorto, perché essi lo avevano visto.

Tommaso aveva di fronte a sé due possibilità: o credere a quanto i suoi amici gli dicevano, anche se egli non aveva potuto constatarlo oppure non credere aspettando eventualmente di vedere coi suoi occhi il Risorto. Egli non crede. Il Signore ha pietà del suo apostolo e gli si mostra. È un incontro stupendo: mettere la mano nel costato di Cristo! Egli passa dal “vedere” al “credere”: nel corpo del Signore riconosce la sua Gloria divina.

Vi dicevo che questa pagina descriva la nostra esperienza. Infatti, anche noi come Tommaso siamo giunti in mezzo ai discepoli del Signore, nella sua Chiesa. E che cosa ci viene detto nella Chiesa? “Abbiamo visto il Signore”. Ecco che cosa ti dice la Chiesa: “Gesù morto è risuscitato e gli apostoli lo hanno visto”. Tutta la vita della Chiesa si fonda sulla testimonianza apostolica. Testimonianza di che cosa? Del fatto che Gesù crocifisso è risorto. Ascoltate come un apostolo, Giovanni, scrive ai suoi fedeli: “Quello che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato ... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi”. Ecco, vedete come si costruisce la Chiesa? Gli apostoli annunciano a noi perché anche noi possiamo vivere la loro stessa esperienza. Quale esperienza essi vissero?

Ecco come viene descritta: “si fermò in mezzo a loro...” Ogni parola meriterebbe di essere meditata. Ma in sostanza, l’esperienza dell’incontro è il dono dello Spirito Santo: “Ricevete il dono dello Spirito Santo”. Come lo dona? “Alitò su di loro”. È la nuova creazione. Infatti S. Pietro nella seconda lettura dice: “Egli ci ha rigenerati ...” Ora comprendete perché Gesù dice: “Beati quelli che pur non avendo visto ...” Beati voi siete, perché credendo voi ricevete lo Spirito Santo. Ed al dono dello Spirito è unita la missione “... io mando voi”. La vocazione.

2. “Erano assidui ...”. Come vivevano? Frazione del pane = eucarestia; insegnamento degli apostoli = catechesi; nella preghiera. Sono le coordinate della vostra vita.

18 aprile 1996 - Persona, libertà umana e corporeità - Relazione al Convegno di Pamplona

PERSONA, LIBERTÀ UMANA E CORPOREITÀ
Pamplona, 18 aprile 1996

La riflessione sulla corporeità della persona umana, da Platone in poi, ha costituito un nodo centrale nella riflessione antropologica. Questo nodo è costituito, fondamentalmente, da una domanda: che rapporto esiste fra il mio io e il mio corpo? Se nasce, come è nata, una tale domanda, significa che ciascuno di noi vive la sua corporeità, sperimenta la sua corporeità in un modo inevitabilmente problematico. Infatti, se ci si interroga sul rapporto fra corpo e persona, vuol dire che non ci sentiamo pienamente identici col proprio corpo. In questo contesto, quando Agostino nei suoi scritti usa l'espressione "Ego seu mens mea" (io, cioè il mio spirito), non usa un'espressione scorretta. Tuttavia è altrettanto vero che quando compiamo azioni che esigono la messa in atto dei dinamismi o facoltà corporei, come per esempio il vedere, abbiamo la coscienza di essere noi stessi a compiere quell'azione. Una coscienza non meno certa (di essere noi stessi ...) di quella che viviamo quando compiamo azioni puramente spirituali, come una scelta libera. Dunque, la domanda "che rapporto esiste fra il mio io e il mio corpo?" ha le sue radici in una esperienza assai complessa che ciascuno di noi vive continuamente. Il compito che ci proponiamo con questa riflessione è di fare un po' di luce in questa materia

Ma il modo con cui il tema è stato posto, ci porta ad una sorta di "concentrazione" della nostra riflessione sulla libertà umana come punto di incontro delle due realtà in questione, la persona appunto e il suo corpo. Questa "concentrazione" sulla libertà è legittima? Direi che lo è e nel contesto della cultura in cui viviamo e nel contesto di un'antropologia sia filosofica sia teologica. Nel contesto della cultura contemporanea, il problema della libertà si pone come problema, in prima istanza, di liberazione (superamento) dai condizionamenti della libertà stessa. Così impostato, il problema della libertà diventa il problema del rapporto libertà-natura, intesa precisamente come tutto ciò che nell'uomo e nel mondo si colloca fuori della libertà. Ed in primo luogo, natura significa corpo. In questa prospettiva, il rapporto persona-corpo è mediato esclusivamente dalla libertà. Ma prescindendo da questo modo di impostare il problema, molto discutibile come vedremo, anche una filosofia e teologia dell'uomo non può non considerare attentamente il rapporto fra persona e corpo, in quanto esso è costituito, posto in essere dalla libertà della persona. Più semplicemente, la domanda sul rapporto persona -corpo non può non essere anche questa domanda: la persona umana, in quanto soggetto libero, in che rapporto è col suo corpo? E questo sarà la prospettiva della mia riflessione.

A me sembra che due siano le risposte date a questa domanda, oggi. Potrei formularle nel modo seguente: il corpo è un "oggetto" da manipolare a disposizione della libertà della persona; il corpo è una dimensione della persona, nei confronti del quale la libertà è nella stessa relazione che colla persona stessa.

A questo punto, qualcuno potrebbe pensare che si dovrebbe subito verificare la consistenza teoretica delle due risposte. In realtà, la cosa non è così semplice. È necessario vedere come si giunge alla posizione delle due risposte, come esse nascono, per così dire.

Ho finalmente terminato la mia introduzione e delineato completamente il cammino che

percorrerò. Nel primo punto vedremo come si giunge alle due risposte suddette; nel secondo punto ci chiederemo quale delle due è vera; nel terzo punto vedremo alcune conclusioni di particolare importanza dal punto di vista etico.

1. Approccio scientifico, approccio tecnico, approccio filosofico al corpo umano

La definizione del rapporto del corpo colla libertà della persona è l'esito finale di un diverso modo di "vedere" il corpo medesimo. Sono possibili tre modi di vedere il corpo umano, quello scientifico, quello tecnico, quello filosofico.

1,1.: L'approccio scientifico. Senza addentrarci nel difficile dibattito epistemologico contemporaneo, possiamo dire che un approccio scientifico al corpo umano si caratterizza in primo luogo per l'esclusione dalla considerazione, dalla presa in esame del corpo, di ogni riferimento alla soggettività della persona. È un corpo senza soggettività, l'oggetto dell'approccio scientifico. Che cosa significa tutto questo? Per capirlo è necessario spiegare quella proprietà del sapere scientifico indicata col termine "oggettività".

Per oggettività scientifica si intende quella proprietà di una proposizione, in forza della quale essa (proposizione) può essere verificata da un numero indefinito di soggetti interessati a farlo, mediante procedimenti standardizzati, accettati e condivisi da una comunità di scienziati in una determinata epoca storica. Per capire bene questa definizione, occorre tener presente che i soggetti che compiono la verifica, non vengono più considerati come menti, coscienze, ma piuttosto come rilevatori, come sistemi di riferimento. Infatti se c'è qualcosa che non può essere de-soggettivato (cioè oggettivato), è proprio la coscienza di ciò che si vive. Ed ancora si tenga presente che l'oggettività, così come è stata sopra definita, significa che ogni proposizione "deve, in linea di principio, risultare condivisibile da parte di qualunque soggetto ripeta le operazioni in base alle quali essa è stata proposta dentro una certa scienza".

Una tale definizione di oggettività, una tale determinazione del processo conoscitivo comporta necessariamente una precisa determinazione dell'oggetto della conoscenza scientifica. Cioè: posto che conoscere scientificamente cioè oggettivamente significa ... eo ipso ciò che è conosciuto, è ciò a cui posso attribuire quei predicati che vengono precisamente determinati in quel procedimento. Più brevemente: la realtà è conosciuta sulla base dei procedimenti precedentemente stabiliti. Che cosa può conoscere la scienza? Ciò che può essere conosciuto nel modo predetto della oggettività.

Ora, credo, siamo in grado di capire che cosa significa "approccio scientifico al corpo umano". In primo luogo: è quella conoscenza del corpo umano che si esprime attraverso proposizioni, che possono essere verificate attraverso operazioni che prescindono completamente dal soggetto che le compie. In secondo luogo: di conseguenza, è quella conoscenza che conosce il corpo umano in quanto esso è conoscibile attraverso procedimenti conoscitivi che chiunque può mettere in atto, neutralizzando la propria soggettività. Se ora teniamo assieme i due significati di approccio scientifico al corpo, quello (soggettivo) indicante le operazioni e quello (oggettivo) indicante ciò che è conosciuto, possiamo finalmente capire perché e in che senso, la conoscenza scientifica è conoscenza del corpo come oggetto.

Il corpo umano-oggetto significa che si conosce il corpo prescindendo completamente dal fatto che esso sia espressione, incarnazione, linguaggio di una persona assolutamente unica ed irripetibile: si conosce il corpo, distaccato dalla soggettività della persona. E ciò avviene

a causa del metodo conoscitivo usato. E quindi è corretto dire: la conoscenza scientifica del corpo è una conoscenza del corpo-oggetto.

A questo punto è inevitabile che sorgono nel nostro spirito alcuni gravi interrogativi.

Il primo. La descrizione sopra data della conoscenza scientifica è normativa o è semplicemente descrittiva? Vale a dire: il sapere scientifico è quello che abbiamo descritto, semplicemente perché così si è di fatto costituito oppure è tale perché così deve essere? In una parola: è una metodologia descrittiva o normativa? La domanda non è affatto oziosa; non è uno pseudo-problema. La concezione normativa della metodologia scientifica veicola logicamente un principio epistemologico ed un principio etico. Il primo afferma che la scienza è per definizione l'esauriente forma di conoscenza o di controllo della realtà; il secondo afferma che la scienza è per definizione il bene supremo. Non vogliamo per ora affrontare direttamente tutta questa problematica .

Il secondo. È possibile studiare il corpo umano in questo modo oppure il presupposto stesso della metodologia scientifica è tale da impedire qualsiasi conoscenza vera del corpo umano? La domanda nel suo significato generale è la domanda se sia possibile una conoscenza scientifica dell'uomo. Ma non vogliamo addentrarci in questa problematica. Più semplicemente, viene da chiederci: un corpo umano spogliato di ogni soggettività (di ogni rapporto colla persona incorporata) è ancora un corpo umano?

Tralasciamo per un momento queste domande e cerchiamo di individuare la natura di un altro approccio al corpo umano, figlio primogenito dell'approccio scientifico.

1,2: L'approccio tecnico. Spesso, oggi, si confonde scienza e tecnica. In realtà sono due concetti che devono essere accuratamente distinti.

In prima approssimazione, la tecnica denota il fare umano, mentre la scienza denota il sapere umano. Detta così, questa distinzione non sembra implicare grandi considerazioni. In realtà, approfondita essa si rivela assai illuminante. Vediamone le principali implicazioni. In quanto denota un fare, la tecnica si pone nei confronti della realtà con una attitudine che possiamo qualificare dominativa: lo sguardo tecnico sulla realtà è sempre intenzionato ad un dominio sulla realtà stessa in vista di un suo possibile uso. E l'attitudine utilitarista è consacrata alla tecnica. Dominio, uso implicano l'esercizio di un certo potere di trasformare la realtà, di piegarla ai progetti dell'uomo. E qui troviamo la terza caratteristica della tecnica, l'efficacia. Con essa si intende che il "fare tecnico" non procede casualmente, per continui tentativi, ma secondo regole precise per raggiungere in modo sicuro l'obiettivo. Dunque, in sintesi, possiamo dire che l'attitudine tecnica verso la realtà si definisce come attitudine di dominio al fine di raggiungere in modo efficace risultati utili. Non è difficile mostrare la distinzione essenziale (quanto alla loro essenza) fra l'approccio scientifico e l'approccio tecnico.

Tuttavia, fatta la debita distinzione, dobbiamo ora capire come era inevitabile che scienza e tecnica si inoltrassero in quella figura del pensare-operare umano che è l'odierna tecnologia. Infatti, se vogliamo esercitare sulla natura un dominio, al fine di raggiungere risultati utili in modo efficace, è sommamente conveniente sapere che cosa è questa natura che intendo dominare. Altrimenti, il risultato diventa incerto (devo procedere per tentativi), non sicuramente efficace (si tratta di eventi fortuiti). Cioè: la tecnica senza scienza finisce collo smarrire sé stessa in un fare casuale e molto spesso inefficace. D'altra parte, se teniamo presente come la scienza ha definito sé stessa ed il suo metodo, vediamo come essa non possa raggiungere il suo scopo senza una strumentazione tecnica, senza la progettazione e la costruzione di opportune attrezzature e strumenti. Come si vede, le due attività, scienza e

tecnica, non potevano non incontrarsi. L'incontro, quale storicamente è accaduto nella nostra civiltà occidentale, costituisce l'avvento della tecnologia.

Che cosa, dunque, è la tecnologia? È l'applicazione della conoscenza scientifica alla soluzione di un problema pratico, che consiste nella progettazione e costruzione di uno strumento (in senso largo), di cui già si conosce l'efficacia operativa, in quanto lo si è progettato e costruito sulla base di conoscenze scientifiche già acquisite. Quale è quindi, come si caratterizza l'approccio tecnologico alla realtà? È l'attitudine di chi si pone in rapporto con la realtà, conosciuta scientificamente, come oggetto di cui disporre efficacemente, attraverso una strumentazione progettata ed elaborata sulla base di quella conoscenza.

Ed ora possiamo capire quale è l'approccio tecnologico al corpo umano. È quello che considera il corpo umano come oggetto (nel senso già detto), di cui disporre attraverso strumenti efficaci, costruiti sulla base della conoscenza scientifica del corpo stesso. Un esempio inequivocabile di un approccio tecnologico al corpo umano è la soluzione del problema della procreazione responsabile mediante la contraccezione chimica. Il corpo è oggetto da manipolare.

1,3. L'approccio filosofico. Precisiamo subito che prendiamo il termine filosofico nel significato ristretto di etico. Vogliamo studiare brevemente l'approccio etico alla corporeità umana. In primo luogo è necessario che riusciamo a percepire profondamente in quali termini essenziali si pone la domanda etica. Cioè: che cosa vogliamo sapere esattamente, quando poniamo la domanda etica?

Possiamo dire che la domanda etica è la domanda sulla bontà, sul valore, sulla dignità propria di ogni essere. La domanda etica non è: che cosa è x? (Domanda sulla verità); la domanda etica è: quale è la bontà di x? Possiamo già così individuare alcune caratteristiche dell'approccio etico alla realtà.

L'attitudine etica è un'attitudine di venerazione della realtà. La venerazione è l'attitudine di chi vuole semplicemente accogliere la realtà per ciò che è. La venerazione non si preoccupa di sapere quale utilità può offrire la realtà considerata. Si tratta di una attitudine, quindi, di gratuità verso la realtà, nel duplice senso della gratuità. Gratuità come gratitudine: "ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa". Gratuità come opposto ad uso o utilità: non "vali tanto quanto mi servi, sei utile", ma "vali tanto quanto sei". L'attitudine di venerazione e di gratuità genera un'attitudine di riconoscimento. È più che la conoscenza. La conoscenza è l'atto con cui so la verità di ciò che è: il riconoscimento è l'atto con cui la mia volontà risponde adeguatamente, cioè in misura corrispondente alla verità conosciuta, alla realtà conosciuta. Questo è l'approccio etico alla realtà: riconoscere, rispettare, accogliere.

Quale è, quindi, l'approccio etico al corpo umano? È quello che considera il corpo umano come realtà da riconoscere, rispettare ed accogliere.

Possiamo ora concludere questo primo punto della nostra riflessione, facendo un sintetico confronto fra i tre approcci possibili al corpo umano.

Nell'approccio scientifico, il corpo è de-soggettivizzato: è un "oggetto" in un senso molto preciso. Nell'approccio tecnologico, il corpo è un oggetto che può essere "manipolato", intendendo per manipolazione una disposizione del corpo, compiuta mediante strumenti scientificamente progettati.

Nell'approccio etico, il corpo è realtà da rispettare, accogliere, riconoscere.

Da questo primo punto della mia riflessione, risulta come la risposta alla domanda sul rapporto fra la persona umana in quanto soggetto libero ed il corpo, dipende in ultima analisi dalla visione che ho del corpo umano, visione che a sua volta dipende dal modo con cui cerco di vederlo. Un modo scientifico mi porta a vedere il corpo come oggetto, per cui, nella prospettiva scientifica, la risposta alla domanda è: il corpo è uno dei tanti “oggetti” della libertà umana. Un modo “tecnico” mi porta a vedere il corpo come oggetto manipolabile, per cui nella prospettiva tecnica, la risposta alla domanda è: il corpo umano è un “materiale” a disposizione della libertà della persona. Un modo “etico” mi porta a vedere il corpo come la stessa persona nella sua visibilità, per cui nella prospettiva etica, la risposta alla domanda è: il corpo umano è la stessa persona, la quale è affidata alla cura e responsabilità della propria libertà .

2. Corpo, libertà umana e persona

La riflessione precedente era strettamente descrittiva. Individuava tre possibili approcci al corpo umano. Ora dobbiamo chiederci: quale è l'approccio adeguato alla realtà in questione, al corpo umano cioè? Possiamo cominciare a costruire la risposta a questa domanda, attraverso una premessa puramente formale, ma già in grado di fornirci la risposta: se il corpo umano è più che oggetto-manipolabile, i primi due approcci sono da sé soli inadeguati e devono essere integrati nell'approccio etico; se il corpo umano non è affatto oggetto-manipolabile, i due approcci sono del tutto fuorvianti.

Come si vede subito, la domanda riguarda alla fine l'essere del corpo umano sia nel significato della sua natura di corpo in quanto umano sia nel significato del suo atto di essere corpo umano. In una parola siamo rimandati alla domanda metafisica sul corpo umano.

Ponendo il problema a livello metafisico, esso ha tre soluzioni possibili: la soluzione dualista che afferma essere il corpo e lo spirito due sostanze separate; la soluzione monista che afferma essere il corpo e lo spirito una sola sostanza o nel senso del monismo materialista (questa sola sostanza è il corpo e lo spirito è l'insieme delle sue funzioni) o nel senso del monismo spiritualista (questa sola sostanza è il corpo e lo spirito è l'insieme delle due funzioni); la soluzione duale: lo spirito è la “forma” del corpo.

Non possiamo addentrarci in questa problematica. Mi limito a dire che delle tre soluzioni, accetto la terza, perché è la più consona a salvaguardare l'unità ontologica della persona umana

Accettiamo come vera questa tesi. Quali sono le conseguenze nel nostro problema? Vediamone attentamente almeno due, le più pertinenti al nostro problema.

2,1. Il corpo è la persona e la persona è il corpo: la persona umana è una persona corporale ed il corpo umano è un corpo personale. Ne deriva che un approccio puramente scientifico è inadeguato sul piano epistemologico e che un approccio tecnologico risulta sempre essere contro la dignità della persona.

L'approccio solamente scientifico è inadeguato sul piano epistemologico. Se riflettiamo attentamente sulla metodologia scientifica, vediamo che essa si preclude necessariamente la possibilità stessa di ogni conoscenza della soggettività: essa può costruire solo una antropologia senza soggettività. Ora una tale antropologia è sostanzialmente incompleta. Ad essa, infatti, sfugge ciò che è propriamente la persona: la sua incomunicabile irripetibilità fondata sulla sua perseità ed irriducibilità del suo essere e la dimensione che sommamente la rivela, cioè la libertà .E qui si pone un problema molto serio, oggi. Esiste una pretesa del

sapere scientifico ad affermarsi come l'unica forma di sapere, di sapere del quale possa dirsi vero-falso. Non che si escludono altri approcci possibili alla realtà. Di essi tuttavia non si potrà mai dire che raggiungono conoscenze vere o false. L'accettazione di questa tesi della scienza come forma esauriente di conoscenza ha profonde e gravi implicazioni etiche. Come abbiamo già detto, questa tesi si connette colla tesi della scienza come bene supremo. Essa genera tendenzialmente una cultura dalla quale "il personale" nel senso forte del termine è escluso.

L'approccio puramente tecnologico rischia sempre di violare la dignità della persona. L'approdo di un approccio puramente tecnologico è spesso strettamente connesso con una visione scientifica che si affermi come autosufficiente. In questa prospettiva di una antropologia senza persona, l'uomo è ridotto ad essere un complesso unificato di forze psico-fisico ed i problemi umani si riducono ad essere di un buon equilibrio fra queste forze. Non solo, ma nel momento in cui si ha un corpo che non è più visto come persona, esso può essere sempre visto come utile, come possibile oggetto di uso per i propri obiettivi o per i fini altrui: le sperimentazioni sugli embrioni e sui feti lo stanno a dimostrare.

2,2. Ma la soluzione duale al problema del rapporto persona/spirito e corpo ha anche una altra conseguenza. La tesi afferma che nell'unità permane una dualità. Permane nei confronti del proprio corpo una alterità intrinseca: posso dire indissolubilmente "io sono il mio corpo" ed anche "io ho il mio corpo". Questo ci appare particolarmente vero nelle esperienze in cui l'unità sembra come disintegrarsi. È l'esperienza della malattia e della morte; è l'esperienza di una certa "vischiosità" se così posso dire della dimensione corporea nel seguire la storia spirituale della persona; è l'esperienza, contraria, di una sorta di uscita da sé stessi quando ci lasciamo trasportare dai nostri dinamismi psico-fisici. Esiste, dunque, una certa oggettività del corpo, poiché esiste una certa alterità del corpo nei confronti della persona. Affermare, quindi, l'insufficienza dell'approccio scientifico e tecnologico al corpo umano non equivale a negare in assoluto la loro validità. Anzi ambedue sono necessari, in quanto non si dà una identità pura e semplice fra corpo e persona. Il problema è piuttosto quello di una integrazione dei tre approcci.

Che cosa significa integrazione? Significa unificazione di una pluralità di grandezze secondo un'obiettiva gerarchia di valori, mantenendo ciascuna parte unificata la sua propria natura, costituzione. Ciò che è importante, quindi, in un processo di integrazione è di individuare l'obiettiva gerarchia di valori fra quei tre possibili approcci al corpo umano. Ora la considerazione del corpo in quanto corpo-persona è obiettivamente più alta, più valida che la considerazione del corpo non in quanto persona. Detto in parole più semplici: il valore, la dignità della persona deve ispirare e regolare ogni approccio al corpo umano. La certezza che si tratta di una corpo-persona è il fondamento ed il criterio per giudicare e regolare ogni approccio al corpo. Che cosa, in concreto, significhi questa "regolamentazione" che il principio personalista deve esercitare, deve essere individuato nelle varie branche del sapere etico. Si pensi, ad esempio, alla bio-etica che studia come il principio personalista regolamenti ogni approccio scientifico e tecnologico al corpo umano in quanto organismo vivente.

Detto questo, non si deve tuttavia dimenticare che un processo d'integrazione non viola la struttura propria dei tre approcci. La scienze e la tecnologia non sono degli strumenti: essi possiedono una propria identità ed autonomia.

La corretta correlazione fra i tre approcci possibili al corpo umano è possibile solo sulla base della tesi dell'unità sostanziale della persona. Il corpo umano è un corpo-persona e la persona umana è una persona-corpo. Questa unità-duale da una parte afferma la relativa

validità dell'approccio scientifico e tecnologico, e dall'altra la necessità di un loro integrarsi nell'approccio etico.

Ora possiamo rispondere sinteticamente alla domanda da cui è partita tutta la nostra riflessione. Il corpo, in quanto costitutivo della persona, è ordinato intrinsecamente a rivelare la verità della persona medesima. Essa (verità) deve essere scoperta attraverso il corpo: il corpo significa la persona. Se da un lato questo significato non è creato, non è costituito dalla libertà umana, dall'altro esso, per arrivare a realizzarsi, deve essere interpretato e portato alla luce mediante la ragione umana. Il corpo-persona non può giungere alla piena realizzazione in maniera naturalistica, senza l'apporto responsabile della decisione libera: il valore "oggettivo" del significato chiede di essere attuato nella libertà. L'unità, in senso metafisico, della persona umana esclude, sul piano etico, sia la riduzione della libertà a semplice governo della istintualità sia la riduzione della corporeità a semplice materiale posto a disposizione della libertà. Si comprende, allora, che la concezione del corpo - oggetto manipolabile della libertà, ha coinciso non casualmente colla negazione dell'unità sostanziale della persona. Negazione che ha reso possibile la prevalenza dell'approccio scientifico-tecnico su quello etico.

Ma dobbiamo fare anche una riflessione più profonda, mi sembra. La riduzione di cui parlavo sopra non è solo un avvenimento storicamente accaduto. Essa rappresenta una possibilità inscritta nella libertà stessa dell'uomo. Mi spiego. La libertà umana porta inscritta in sé stessa la possibilità di "integrare" il corpo nella persona, o meglio di custodire l'unità della persona. E porta in sé stessa la possibilità di scindere questa unità nel senso preciso di non vedere più nel proprio ed altrui corpo, la persona (corpo-oggetto). È l'esperienza originaria: Adamo ed Eva "si guardano" nella beatitudine della scoperta del significato del loro corpo e non provano vergogna; Adamo ed Eva non sono più capaci di guardarsi senza provare vergogna e devono coprirsi. Il rapporto persona-corpo si decide alla fine nello spazio della libertà.

Il Nuovo Adamo, nella nudità della Croce, ha riespresso il significato ultimo dell'essere corpo e lo ha realizzato: il dono di sé. La Nuova Eva, nata dal corpo crocifisso, è invitata a guardare sempre a Colui che è stato trafitto, senza vergogna, ma con contrizione. In questa reciprocità, ricostituita sulla croce, la persona umana è ricondotta nella gloria dell'origine e la sua libertà riceve in dono la capacità, la grazia, di ricostruire l'armonia del corpo colla persona: se siete risorti con Cristo ... E così, il corpo diventa il sacramento primordiale della nuova creazione: il corpo eucaristico di Cristo ed il corpo martire del cristiano.

3. Conseguenze etiche

La persona umana vive sempre dentro una complessa rete di relazioni con altre persone. Ora vogliamo vedere la profonda rilevanza che ha la considerazione della propria ed altrui corporeità, l'approccio alla propria ed altrui corporeità nella costituzione della comunicazione interpersonale.

Partiamo dalla constatazione di un fatto: la comunicazione fra le persone umane è sempre mediata dal corpo; senza corpo non si dà comunicazione. La conseguenza immediata è che una coscienza inadeguata o falsa della propria corporeità, rende inadeguata o falsifica la comunicazione interpersonale. In questo ultimo punto della nostra riflessione vogliamo studiare brevemente questo fatto. E lo facciamo da due punti di vista. Dal punto di vista del vissuto: coma una esperienza vissuta della propria corporeità genera una determinata

comunicazione. Dal punto di vista della teoria: come la teoria della corporeità produce una determinata teoria della comunicazione.

3,1. Se la persona vive il suo essere corpo altro dal suo essere persona, nella comunicazione interpersonale il corpo (proprio ed altrui) è tendenzialmente usato. Ma, poiché questa percezione non è adeguata alla realtà, di fatto in questa comunicazione è la persona stessa ad avere esperienza di essere usata. Questa esperienza è particolarmente evidente nell'esercizio della sessualità.

Se la persona vive il suo essere corpo come il suo essere persona in quanto orientato all'altro, nella comunicazione personale, il corpo diviene profondamente e semplicemente il linguaggio della persona. Esso manifesta il significato sponsale della persona e ne rende possibile la realizzazione.

Due sono i "segni" di questa realizzazione del significato sponsale del corpo: la verginità per il regno, la comunione coniugale.

3,2. Un approccio puramente scientifico e/o tecnologico al corpo ha effetti molto profondi sulla teoria della comunicazione, più precisamente sull'etica della comunicazione e comunione interpersonale. Mi limito solo ad accennare ad una riflessione.

L'approccio scientifico e/o tecnologico conduce, se viene affermato come auto-sufficiente ed intero, alla negazione dell'esistenza di un significato originario presente nella corporeità o nella persona in quanto corpo. Ciò posto, supposta cioè quella negazione, ne consegue che la libertà deve radicalmente inventare, creare quel significato da attribuire alla propria corporeità. La comunicazione-comunione diventa oggetto di contrattazione radicalmente libera: in essa cioè tutto è negoziabile.

Ormai siamo giunti al limite estremo. Logicamente la visione falsa della corporeità porta sempre ad una visione falsa della persona. La negazione dell'esistenza di un significato originario presente nella persona in quanto corpo, ha portato alla negazione di un significato originario nell'essere persona. La definizione stessa di persona è divenuta ed è ritenuta dover essere oggetto di contrattazione, di convenzione.

Conclusione

Consentitemi una conclusione che viene maggiormente dal pastore che dal professore.

Mentre riflettevo su questa "vicenda teoretica" del rapporto persona-libertà umana-corpo, e pensavo a tante situazioni e persone concrete incontrate in ragione del mio ministero, ho trovato una forte conferma ad una conclusione cui ero giunto ... in laboratorio. Detta in termini provocatori: tutto ciò che ho detto è vero, ma ormai appartiene già al passato; come un padre, che generato un figlio, può morire.

Che cosa voglio dire? Che in conseguenza di tutto ciò che ho detto, oggi il rapporto fra la persona in quanto soggetto libero e il corpo è completamente evacuato di ogni riferimento veritativo. Questo rapporto è privo di qualsiasi referente: è la pura vacuità che toglie ogni significato a qualsiasi contrarietà. Dal "così è, se vi pare" si è passati al "così è, se vi piace". È un cucire con un filo, dimenticando di fare il nodo ad esso: si cucisce, si cucisce, ma senza cucire mai.

Ancora una volta, anche dalla prospettiva in cui ci siamo mossi, emerge prepotente l'esigenza di evangelizzare, di ri-evangelizzare all'uomo l'intera verità del suo essere corpo-persona. Intera verità che è svelata nel corpo crocefisso e risorto di Cristo presente nell'Eucarestia e quindi nel corpo del martire.

21 aprile 1996 - Omelia della terza domenica di Pasqua

TERZA DOMENICA DI PASQUA

21 aprile 1996

Vorrei che ciascuno di voi permettesse a questa pagine del Vangelo, una pagina stupenda, di penetrare e di dimorare nel vostro cuore, in primo luogo di voi che state ricevendo lo Spirito Santo nel sacramento della Cresima.

1. Per capirla, dobbiamo riascoltare con tutta l'anima, la prima lettura. Essa riferisce il discorso che Pietro fa il giorno di Pentecoste: il giorno in cui lo Spirito Santo discende nel cuore degli uomini. È il giorno in cui accade per la prima volta ciò che fra poco accadrà anche fra noi: e dunque queste parole sono rivolte a ciascuno di noi. Che cosa dice l'Apostolo? Una sola cosa: "Questo Gesù, Dio l'ha risuscitato e noi ne siamo testimoni". Ecco il fatto che ha cambiato tutto: la nostra vicenda umana, la storia umana, tutta la creazione. Dio lo ha risuscitato! Cioè: un morto, Gesù crocifisso, è ritornato alla vita, ma non alla vita di prima, ancora destinata alla morte. È ritornato a vivere di una vita nuova, una vita che non può più morire. Ecco come lo spiega S. Pietro: "Si rallegrò, il mio cuore ed esultò la mia lingua ..." Dunque, Gesù è vivo, vivo in carne ed ossa come me e come te, con un cuore che pulsa come il mio ed il tuo.

Non lasciare cadere nel vuoto questa notizia; non uscire da questa Chiesa come de non l'avessi udita. E voi, non potrete più vivere come prima: avete incontrato il Signore vivo!

2. Ma a questo punto, voi chiederete: "e come possiamo incontrarlo, il Signore? Dove è il Signore perché io possa incontrarlo?". Il Vangelo, che descrive l'incontro di due uomini col Signore Risorto, ti risponde precisamente a queste domande.

Cominciamo col vedere chi erano questi due uomini: in essi possiamo ritrovare ciascuno di noi. Sono "in cammino": ciascuno di noi è sempre in cammino. La nostra vita è come un cammino, verso che cosa? Quale è la meta ultima della nostra giornata terrena? Ascoltate: "noi speravamo che fosse lui a liberare Israele". Ecco l'uomo: una speranza delusa! Portiamo nel cuore una grande attesa, una infinita sete di beatitudine e di vita. Essi avevano pensato che finalmente tutto questo avrebbe avuto compimento. Niente! Perché? Perché è morto. Ecco che cosa ci rende "disperati": l'impossibilità di sfuggire alla morte. Per cui non si è trovato rimedio migliore che quello di non pensarci.

Ed ecco il miracolo della nostra vita: "Gesù in persona si accostò e camminava con loro". L'unico, vero miracolo che può veramente cambiare la vita: Gesù risorto che si rende compagno del nostro viaggio: la compagnia del Risorto. Come avviene questa compagnia? I due discepoli diranno: "non ci ardeva forse il cuore ..." Il Signore risorto ci parla: ci sta parlando anche ora. Non solo nel senso che le mie parole percuotono le vostre orecchie. Egli, mediante questa parola, entra nel nostro cuore e risuscita la nostra speranza morta. Voi sentite rinascere dentro di voi la gioia del vivere. Ma questo non è tutto. Ascoltate: "Quando fu a tavola ...". Noi lo "vediamo", vediamo il suo volto quando celebriamo l'Eucarestia. Ecco come accade il miracolo della sua compagnia: l'annuncio che ci viene fatto della sua parola e la celebrazione dell'Eucarestia.

Carissimi ragazzi, voi oggi riceverete lo Spirito Santo: Lui precisamente vi istruisce interiormente perché quando ascoltate la predicazione, la catechesi e quando celebrate l'Eucarestia, vi dona l'esperienza della compagnia del Signore Risorto.

E quale è la conseguenza di questa "compagnia"? Ora dobbiamo ascoltare bene la seconda lettura che abbiamo fatto. "Voi sapete che ...". Ecco la prima conseguenza: prendere coscienza della dignità, del valore della vita. La vita non va consumata: è un tesoro prezioso. E poi: "la vostra speranza è fissata in Dio". Vi ricordate? L'uomo prima che si imbatta nella compagnia del Signore Risorto, ha perduto la speranza. Ora nella compagnia col Signore, recupera una speranza che "fissa in Dio" e niente e nessuno potrà deluderci.

Da questo, infine, possiamo riconoscere di avere veramente incontrato il Signore risorto: il nostro cuore ha in sé una speranza viva, ha la gioia di vivere. Ecco che cosa il Signore vuole ora donarvi.

23 aprile 1996 - Omelia di San Giorgio - Cattedrale

OMELIA DI SAN GIORGIO 23 aprile 1996 (CATTEDRALE)

1. "Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima".

Siamo riportati oggi, noi comunità cristiana della città di Ferrara, a ripensare al nostro essere Chiesa nella luce del nostro santo patrono, cioè nella luce del martirio. Non senza una provvidenziale ispirazione, infatti i nostri padri hanno scelto S. Giorgio martire come loro e nostro patrono. È dunque necessario che riflettiamo seriamente sul significato del martirio nella comunità cristiana. Il testo evangelico appena proclamato deve guidare questa riflessione.

Esso pone la decisione del martire in una comprensione che egli ha della persona umana. Esiste una vita che può essere soppressa dal potere di questo mondo: esiste una vita che nessun potere di questo mondo può sopprimere. Il martire ha permesso che fosse soppressa la prima, per salvare l'altra. Egli è sembrato essere uno sconfitto, perché fu rinnegato davanti agli uomini. In realtà egli vinse, perché fu riconosciuto dal Cristo davanti a Dio. Nel martirio così accade uno straordinario paradosso: chi è sconfitto, in realtà è vincitore e chi prevale, in realtà, è uno sconfitto; chi muore, in realtà vive; chi vive, è in realtà già morto. Non appena, noi sentiamo descrivere questo evento paradossale, ci rendiamo conto immediatamente che stiamo parlando dell'evento centrale della nostra fede: la morte e la risurrezione di Cristo. Il martire ci rimanda, più di ogni altro (ed in questo sta la sua suprema grandezza), al mistero di Cristo. Il Cristo non ebbe paura di coloro che uccidevano il suo corpo perché non potevano uccidere la sua anima. La morte di Cristo è il suo supremo atto di amore: "nessuno ha un amore più grande ...". In essa noi scopriamo che "valiamo più di molti passerai" agli occhi del Padre, se Egli ha consegnato alla morte il suo Figlio Unigenito per la nostra salvezza: "siete stati comprati a caro prezzo...". È a causa di questa morte che accade la vera, unica "rivoluzione" nella condizione umana, cioè la risurrezione di Gesù Crocefisso ad una Vita che nessuno più avrà il potere di distruggere. È nella luce

quindi del mistero pasquale di Cristo, che possiamo capire il martirio di S. Giorgio. L'atto della morte di Cristo continua nella nostra morte. La Chiesa non celebrerebbe in piena verità il sacrificio di Cristo, ogni volta che celebra l'Eucarestia, se non fosse anche il suo sacrificio. Ora il sacrificio della Chiesa sono i martiri. La morte dei martiri e la morte di Gesù non sono che un solo atto di redenzione: la vittoria continua sul potere dell'inferno. La morte dei martiri sono il segno che Cristo vince.

Ma se il legame fra la morte e risurrezione di Cristo e la morte del martire è così stretta, se la morte di Cristo diventa operativa nella storia attraverso la morte dei martiri, allora ogni discepolo di Cristo è chiamato, in un certo senso, al martirio. In quale senso? Dobbiamo ora metterci all'ascolto di S. Paolo.

2. "Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni ... perché l'amore di Dio è stato diffuso nei nostri cuori". L'apostolo parla di tribolazione, di pazienza, di virtù che è messa alla prova. È un insegnamento fra i più chiari sul fatto che l'esistenza cristiana è un "caso serio". La testimonianza del cristiano per Cristo prende in consegna tutta la sua esistenza. Cristo l'ha detto in modo inequivocabile: chi non pospone tutto, anche la vita, "non è degno di me", ed ancora: "chi mi rinnegherà ...". In questa prospettiva, tutta la vita del discepolo deve essere un morire a sé stesso, per vivere per Cristo. L'impegno della vita in totale e la testimonianza del sangue non sono affatto distinguibili. Il martirio non è tanto una questione di morte, ma piuttosto una questione che riguarda ogni istante della nostra vita. In questo senso, ogni cristiano è chiamato al martirio.

Questa identità del cristiano, alla quale il nostro martire oggi ci richiama, non deve essere intesa come un dovere, pesante e terribile, che il discepolo si sente imposto dall'esterno. "La carità di Dio è stata effusa nei nostri cuori ..." La nostra esistenza deve lasciarsi espropriare dall'amore di Dio, rivelatosi in Cristo, e che lo Spirito ci fa ulteriormente sentire: lasciarci conformare all'amore di Cristo, che giunse fino al dono della vita.

Qui scopriamo la vera natura del martirio cristiano. Il martire cristiano non muore per un'idea, sia pure assai elevata, per la dignità dell'uomo, la libertà, la solidarietà con gli oppressi. Egli muore con Qualcuno, Cristo, che è già morto e risuscitato per lui. E questa è la nostra vocazione di cristiani. Che il nostro patrono ci ottenga di recuperare questa identità del nostro essere cristiani, la nostra vocazione al martirio. Così sia.

27 aprile 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

CATECHESI GIOVANI
POMPOSA, 27 aprile 1996

Tutte le nostre catechesi hanno "ruotato" attorno ad un centro: l'incontro con la Persona di Cristo. L'incontro: non il ricordo, non lo studio della sua dottrina, ma un avvenimento che accade con tutta la sua imprevedibilità e con tutto il suo peso e tu vedi, senti una Presenza reale. Con la Persona: lui stesso, non semplicemente "qualcosa" che lo riguarda (la sua

dottrina, la sua causa). Abbiamo detto quale è la condizione perché questo incontro possa accadere: non decapitare il proprio desiderio (come il giovane ricco: si è accontentato di poco). Abbiamo detto che l'incontro accade nella fede e quindi ci siamo chiesti che cosa significa "credere" e "non-credere". Ed infine ci siamo fatti la domanda suprema: ma chi è questo Gesù Cristo che io posso incontrare. Abbiamo visto: è Dio stesso che riesce a vivere la tua stessa condizione mortale e ti salva.

Sono sicuro che se, in questo momento, avete risentito nel vostro cuore tutto questo, dentro di voi è nata una grande domanda: "Io, che vengo dopo duemila anni da quando Cristo se ne è andato da questo mondo, come faccio a verificare questa esperienza di salvezza, come faccio ad incontrarlo e così sapere se veramente in Lui io trovo la mia salvezza?" Per capire bene la domanda, "salvezza" non significa chissà che cosa. È qualcosa di molto concreto: è il dono di una libertà vera, di un amore vero, della liberazione dalla disperazione nel dolore e dalla paura della morte. E tutto questo è ciò che promette Gesù a chi lo vuole seguire, a chi lo incontra. Sì, ma ritorna la domanda: "come posso essere in grado di rendermi conto che questa esigenza di Gesù, che la sua straordinaria promessa è vera e non un inganno?" Ricordate che cosa dissero di Gesù a Pilato perché lo condannasse? È un seduttore. Cioè: attrae la gente con promesse tali che nessuno ha mai fatto, ma è tutto un inganno. Come faccio a sapere se è così o non è così?

Siccome per rispondere a questa domanda, molti hanno percorso strade che non hanno portato a niente, perché erano semplicemente sbagliate, voglio subito mettervi in guardia dal non percorrere queste strade. Altri lo hanno già fatto ed alla fine non si sono trovati in mano niente.

1. La prima strada ve la voglio descrivere con un esempio molto semplice. Immaginiamo che un ragazzo abbia incontrato una ragazza e comincia a nascere fra loro l'amore. Uno dei due comincia a pensare: "come faccio a sapere se mi ama o no?" E decide: "siccome mi ha scritto alcune lettere, vado ad analizzare quelle lettere e così mi rendo conto". Che stoltezza! Si può sapere, rendersi conto di chi è una persona per te, prescindendo dalla persona stessa, per studiare ciò che la persona ha detto?

Molti hanno cercato una risposta a quella domanda facendo uno studio molto accurato di ciò che Gesù aveva detto o fatto, attraverso uno studio molto accurato su ciò che di Lui ci hanno tramandato coloro che lo avevano visto ed ascoltato. Che cosa hanno trovato alla fine? Niente.

Che cosa sta all'origine di questo atteggiamento? Un errore di metodo molto grave. Esso nega già la possibilità della esperienza d'incontro con una persona: nel momento in cui cerco quale delle due risposte è vera, una già la scarto in partenza. Perché? Perché c'è un solo modo di renderti conto se la tua/il tuo ragazza/o ti vuole: la sua compagnia. Così c'è un modo per vedere se Gesù ... e dunque bisogna verificare se la "compagnia" è oggi possibile. Ma chi scegli questa strada, già in partenza dice: la compagnia è impossibile e dunque devo verificare l'ipotesi su ciò che resta nella storia, della persona di Gesù". E se invece questa compagnia fosse possibile?

2. La seconda strada è oggi molto battuta, anche (e soprattutto) da voi giovani. È più ingannevole, perché è più seducente.

La domanda, vi ricordate, è: "come posso rendermi conto ragionevolmente che Cristo...?" La risposta è: "fai quello che ti dice di fare (lavora per i poveri, impegnati per la pace ...), esegui con generosità ciò che ti dice di fare". Poiché, ripeto, questa risposta è molto

seducente ed ha ingannato già tanti giovani, impedendo loro di incontrare Cristo, dobbiamo analizzare bene questa risposta.

Comincio col richiamare la vostra attenzione su un episodio evangelico: l'incontro con Zaccheo. Quando è che accade l'incontro? Quando Zaccheo dice: "restituisco ...do la metà ai poveri"? No: questa decisione di Zaccheo è una conseguenza dell'incontro con Cristo. È Cristo che dice: "scendi, oggi mangio con te": ecco la compagnia. E solo allora, Zaccheo capisce che non si può stare in compagnia con Cristo e continuare a rubare, ad essere prepotenti coi più deboli, a prevaricare sugli innocenti.

Vedete: questa seconda strada commette lo stesso errore della prima. Pensa: non c'è che un modo di essere con Cristo, quello di imitare ciò che ha fatto. Parte già dal presupposto che Egli, in persona, non possa ora affiancarsi al cammino dell'uomo. Egli continua ad essere presente perché e nel senso che continua a dirmi che cosa devo fare.

Ma è proprio vero che questa è la sua compagnia? È solo questa? Oppure posso rendermi conto...vivendo la stessa esperienza di Zaccheo? Cristo, in persona si accosta ancora a me e cammina con me?

La risposta a questa domanda ha un nome: si chiama CHIESA. Cioè: c'è un solo modo, un solo metodo, una sola strada per verificare se ciò che Cristo ti dice è vero o falso, di vivere l'esperienza della Chiesa, di essere nella Chiesa. È la Chiesa il luogo in cui tu puoi sperimentare se ciò che dice Cristo è vero o non, poiché l'unico modo per compiere questa verifica è stare in compagnia con Cristo. E la Chiesa è questa compagnia. Chi ha espresso nel modo più perfetto tutto questo, a me sembra sia stato Giovanni, nella prima lettera (1,1-3). La Verità, la Vita eterna si fa carne e tu la puoi toccare. E questa possibilità permane identica dopo, 100, 1000, 2000 anni perché quella Carne ti raggiunge attraverso una realtà che si vede, si tocca. Quale? La "compagnia" di coloro che credono in Lui, cioè la Chiesa. La Chiesa è la presenza di Cristo in mezzo a noi. E quando diciamo Chiesa, noi diciamo qualcosa di molto concreto: sono uomini e donne che vivono in un certo territorio, in un certo ambiente. La Chiesa non è una idea: sono questi uomini e queste donne.

È questa realtà che si esibisce all'uomo come prova per verificare se Cristo è o non la salvezza dell'uomo. E così l'eventuale adesione a Cristo sia veramente ragionevole.

E qui ci troviamo di fronte alle stesse "difficoltà" che provarono i suoi contemporanei di fronte a Cristo: "ma come può essere costui ciò che dice, quando noi sappiamo chi è veramente, il figlio di Maria e di Giuseppe..." È sempre la stessa "divina provocazione": Dio che si fa carne!

E così vedete il non-senso di chi dice: "Cristo sì - non la Chiesa". Come fai ad incontrare in "carne ed ossa" Dio fatto carne oggi? La Chiesa è l'evento più grande che esista!

Ecco, infine, che cosa dice Ch. Peguy: "Egli è qui. È qui come il primo giorno. È qui tra di noi come il giorno della sua morte. In eterno è qui tra di noi proprio come il primo giorno. In eterno, tutti i giorni. È qui fra di noi in tutti i giorni della sua eternità".

**PREGHIERA DA RECITARE NEL MESE DI MAGGIO DOPO IL “FIORETTO”
1 maggio 1996**

O Gloriosa Madre di Dio! tu sei sicuro rifugio della Chiesa ed a te ricorriamo fiduciosi, certi di essere accolti, ascoltati, protetti.

Ti affidiamo tutta la nostra comunità di figli del Padre che ci ha adottati, di discepoli del Tuo Figlio che ci ha redenti per mezzo del dono dello Spirito.

Ti affidiamo il nostro Arcivescovo con i suoi sacerdoti, perché ottenga loro spirito di umiltà, di povertà e di carità. A loro in primo luogo sono state affidate le anime costate il sangue del Tuo Figlio: ottieni loro di sacrificarsi per esse senza nessuna misura. Siano il segno vivente della misericordia del Padre. Difendili da Satana che li circonda in ogni modo, per farli cadere nella paura o nello scoraggiamento, nella pigrizia o nella dissipazione.

Ti affidiamo i nostri seminaristi ed il nostro Seminario che è posto sotto la tua particolare protezione: rifiorisca in esso una comunità sempre più numerosa di giovani che, nella gioia, abbandonino tutto per divenire servi di tutti.

Ma soprattutto ti affidiamo i giovani. Tu sai che oggi sono i più esposti alle tentazioni di ogni genere, perché i più fragili e spesso i più abbandonati. Difendili, proteggili, mostra loro il tuo Figlio Gesù perché sentano che solo Lui ha parole di vita eterna, perché siano invincibilmente attratti dalla Sua bellezza e Lo trovino nella sua dimora, la Santa Chiesa.

Ti affidiamo gli sposi. Ottieni loro il vero amore coniugale, fedele e generoso nel donare la vita, perché risplenda nella loro unione il mistero stesso dell'alleanza che unisce Cristo e la Chiesa.

Ti affidiamo i più poveri, coloro che soffrono nel nascondimento, gli ammalati e coloro che se ne prendono cura, i medici, gli infermieri e tutto il personale sanitario.

Ti affidiamo i bambini e i loro educatori. Madre piena di tenerezza, prega per noi poveri peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

12 maggio 1996 - Omelia della sesta domenica di Pasqua

**OMELIA SESTA DOMENICA DI PASQUA (schema)
12 maggio 1996**

La pagina del Vangelo non è delle più facili. Ma, vi prego, prestate molta attenzione perché essa ci svela un grande mistero che può accadere nella nostra vita: sia Gesù stesso che vi istruisca attraverso le mie parole.

Vorrei cominciare con una osservazione semplice. Molti di noi pensano alla religione, concretamente al cristianesimo, come ad un insieme di alcuni atti che si devono compiere in determinate circostanze (battesimi, cresime, funerali), per un Dio che non si sente vicino alla nostra vita. È uno dei modi più sbagliati di vivere il cristianesimo. Perché? Perché esso è in primo luogo rapporto con una Persona viva: non è rito o gesti sacri. È incontro, è

compagnia, è comunione di vita con Gesù risorto e vivo. Ma in che cosa consiste questo incontro, questa compagnia, questa comunione di vita? Che cosa succede nella vita di una persona quando entra in questa esperienza? Ecco, la pagina del Vangelo risponde a queste domande.

1. Prima di tutto, Gesù indica il rapporto col discepolo, con ciascuno di noi con due parole fondamentali: “amare/osservare i suoi comandamenti”. Si tratta di un amore reciproco, cioè di un’amicizia. Ora che cosa succede in ogni vero amore, in ogni vera amicizia? Ognuno fa ciò che piace all’altro. L’amore, l’amicizia con Cristo spinge ad osservare i suoi comandamenti. E quali sono i “suoi” comandamenti? Gesù lo dice: “questo è il comandamento che io ho ricevuto dal Padre ...”. Dunque, tu osserverai e custodirai i comandamenti di Gesù se, nella fede, riconoscerai in Lui l’amore del Padre, l’amore di Dio che si è fatto visibile. Ecco perché il cristianesimo non è una religione, cioè un insieme di atti da compiere per un Dio lontano ed assente. Esso è l’amore di Dio che in Cristo si rende visibile e chiede di essere corrisposto. Essere cristiani significa credere all’amore che Dio ha per noi.

Certamente, qualcuno potrebbe dire: “ma come è possibile? Cristo non è più fra noi!” Ecco la grande rivelazione che oggi ci viene fatta dal Vangelo: “io mi rivolgerò...”. Ecco chi compie il miracolo del nostro incontro con Cristo: lo Spirito Santo. Il suo nome è “Paracrito” cioè colui che ci consola: Egli ci fa sentire l’amore del Padre per noi. È “Spirito di verità”: egli ci introduce sempre più profondamente nella conoscenza della persona e della parola di Cristo. Egli “sta con noi per sempre”, “dimora presso di voi”, “rimarrà in voi”. È dunque lo Spirito Santo che ci fa sentire la presenza di Cristo in noi.

Ma forse sentendo parlare di questi fatti, potreste pensare che sono cose talmente lontane dalla vostra vita di ogni giorno, da cominciare a pensare che non vi riguardano. Questo è la nostra peggiore disgrazia: di pensare che nessun miracolo possa accadere e che quindi la nostra vita sarà sempre uguale. Oggi la parola del Vangelo ti dice che questo miracolo può accadere: la venuta dello Spirito Santo. Convertiti, credi, fratello, alla parola di Gesù ed il miracolo accadrà.

2. Quale miracolo? Ascoltate: “...voi in me ed io in voi ... mi manifesterò a lui”. È la presenza di Cristo nella tua vita e la manifestazione che Egli fa di sé stesso, il miracolo vero che cambia la nostra vita.

S. Pietro: “dove andremo: tu hai parole di vita eterna”. E così anche per te questo vangelo, questa parola è detta. Non chiudere il tuo cuore e sarai rigenerato ad una vita nuova.

15 maggio 1996 - Matrimonio e famiglia - Rotary Club Ferrara

MATRIMONIO E FAMIGLIA (Rotary Club Ferrara - 15 maggio 1996)

“Uomo e donna li creò ... E poi disse: crescete e moltiplicatevi” (Gen. 1,). La solenne affermazione biblica pone in chiara luce il rapporto esistente fra matrimonio e famiglia. Il matrimonio sussiste nella uguaglianza, diversità e reciprocità dell’uomo e della donna: così

uguali da rendere possibile una comunione reale e personale, così diversi perché nel loro reciproco richiamarsi si completano a vicenda. Ma la coppia uomo-donna, il matrimonio, non esiste per chiudersi in sé stesso: per la sua intima natura, l'amore coniugale è orientato al dono della vita sia in senso fisico che spirituale. E così, benché matrimonio e famiglia siano due realtà distinte, ciascuna dotata di valori propri, tuttavia sono fra loro intimamente collegate e si sostengono a vicenda.

Ma questa sera non è mia intenzione riflettere su questo intimo legame nella sua luce diciamo "ideale" (che non significa irreal), ma prestare attenzione ad un fatto che come studioso vedo di drammatica problematicità, e come pastore carico, gravido di incalcolabile potenza negativa per la persona umana. Quale fatto? La progressiva sconnessione fra matrimonio e famiglia.

Vorrei riflettere su questo fatto dai seguenti due punti di vista. Dapprima, vedere come questa sconnessione è andata progressivamente imponendosi nella coscienza e nella cultura dell'uomo occidentale. In secondo luogo, vedere quali conseguenze questa sconnessione produce nel vissuto umano.

1. LA SEPARAZIONE

L'intimo legame fra matrimonio e famiglia, di cui è testimone il testo biblico, si regge sulla percezione spirituale di alcune verità antropologiche e valori etici, le quali precisamente convergono verso l'affermazione della connessione, non solo di fatto, ma di diritto fra matrimonio e famiglia. Se e quando queste verità sulla persona umana e questi valori non sono più affermate e vissuti, inevitabilmente anche la connessione fra matrimonio e famiglia si scioglie.

Quali sono queste verità e valori? Sarei tentato di dire che è una sola, la verità ed il valore della sessualità umana. Ma questa affermazione, nella sua sinteticità, non dice molto. È preferibile, anche se più monotono, un procedimento analitico.

Che la sessualità umana abbia in sé un duplice valore, non è difficile da vedere, almeno per chi guarda la realtà con occhi semplici. La sessualità umana è in primo luogo linguaggio della comunione interpersonale. Essa, cioè, è il "segno" attraverso cui la persona esprime il dono di sé stessa all'altra: è il linguaggio dell'auto-donazione. Ma il linguaggio che è la sessualità, non è solo espressivo. Esso è anche realizzativo (performative language). Cioè: è capace di realizzare ciò che dice. Nel momento in cui la sessualità dice il dono che la persona fa di sé stessa, realizza anche questo dono stesso. Ma dono di che cosa? Dono della persona stessa. Si può donare il proprio avere; si può donare il proprio essere: il proprio io stesso. La donazione può essere auto-donazione. La sessualità umana è il linguaggio che dice - realizza l'auto-donazione della persona. Come può essere possibile questo? È possibile in quanto la sessualità non appartiene all'avere della persona; è una dimensione della persona stessa. Esiste cioè una connessione fra la persona e la propria sessualità, tale per cui la persona è intimamente sessuata (ogni persona è uomo-donna) e la sessualità è sempre personale. Non possiamo ora dare la spiegazione filosofica di questo fatto. Teniamo, dunque, ben presente che esiste una connessione fra sessualità e persona, tale per cui la sessualità è la persona nella sua capacità di auto-donazione. È la prima connessione in cui ci siamo imbattuti.

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su una delle esperienze più misteriose della nostra esistenza umana, esperienza sulla quale Platone scrisse per primo pagine rimaste insuperabili. Che cosa spiega la profonda, reciproca attrazione fra uomo e donna? È un

duplice fatto. Il fatto, in primo luogo, che la femminilità/mascolinità non sono determinazioni puramente biologiche. Esse connotano ricchezze spirituali di incomparabile preziosità: il mondo senza le donne sarebbe molto povero dal punto di vista spirituale, così come un mondo senza uomini. L'altro fatto è che né l'uomo né la donna esauriscono l'intera ricchezza del nostro essere persone umane, ma solo, di conseguenza, la loro unità è in grado di esprimere tutta l'intima ricchezza dell'umano.. È questo che spiega la profonda, misteriosa reciproca attrazione che, precisamente da Platone in poi, si chiama eros.

La dimensione erotica della sessualità pone un problema etico assai grave. Essendo essa il segno della povertà della persona, la dimensione erotica della sessualità spinge la persona al possesso dell'altra. L'eros trasforma la sessualità in un bisogno ed il bisogno chiede, urge il suo soddisfacimento. Sennonché, l'oggetto (si fa per dire) del bisogno è la persona, in questo caso. E nel momento in cui tu tratti una persona come ciò di cui hai bisogno per soddisfare te stesso, in quel momento hai già perduto la persona stessa. L'hai ridotta a qualcosa. L'unica via è che le persone si incontrino nel dono reciprocamente fatto ed accolto. Questa via è l'amore. Esso solo dà compimento all'eros. Abbiamo così scoperto una seconda connessione: la connessione fra amore come auto-donazione ed eros come ricerca del proprio compimento.

Ma la sessualità non è solo linguaggio che dice-realizza la persona nel suo donarsi all'altra. Essa è capacità di porre le condizioni perché sorga una nuova persona umana. Il fatto che la sessualità umana sia e comunione inter-personale e capacità di dare la vita, è in sé e per sé privo di significato? Cioè, la compresenza nella stessa sessualità umana di queste due capacità (dire-realizzare il dono; donare la vita) è un dato puramente di fatto oppure è un dato carico di significato e di valore? La domanda non è oziosa. Se è vera la prima ipotesi, distruggendo quel dato (separando cioè le due capacità) non faccio nulla di male. Se è vera la seconda ipotesi, distruggendo quel dato io sopprimo un bene.

Che sia vera questa seconda ipotesi, si può mostrare in molti modi. Mi limito ad una sola riflessione. La persona umana, ogni persona umana chiede in ragione della sua stessa dignità, di essere voluta in sé stessa e per sé stessa. Cioè: di essere amata. Quale è l'attività eticamente degna di far entrare nell'universo dell'essere una nuova persona? Quella dunque dell'amore.

Si può giungere a questa stessa conclusione "per contrarium". L'unica via, diversa da questa, sarebbe costituita da un'attività umana, quella di fatto cui si ricorre nella fecondazione in vitro, che avrebbe il profilo della "produzione". Ora si producono le cose, non le persone.

Abbiamo già scoperto una terza connessione: la connessione fra capacità unitiva della sessualità umana e capacità procreativa.

Se ora ci chiediamo: quale è il modo eticamente degno di realizzare la propria sessualità? Non c'è dubbio che sarà quello nel quale quella triplice connessione è salvata e realizzata. E quale è questo modo? Dal punto di vista puramente umano, è il modo matrimoniale. Esiste anche un altro modo, nella prospettiva della fede, quello verginale: di questo non parliamo. Perché il modo matrimoniale? Non è poi tanto difficile a mostrare.

L'auto-donazione della persona esige di essere definitiva ed integrale. Ora solo una comunione-coniugale orientata al dono della vita ha questa proprietà. Dunque, la forma coniugale salvaguardia e promuove la connessione fra sessualità e persona, la connessione fra eros ed amore, la connessione fra capacità unitiva e capacità procreativa insite nella sessualità. Ma il dire "comunione coniugale / orientata al dono della vita" equivale a dire che matrimonio e famiglia devono essere fra loro connesse.

Che cosa è successo e che cosa sta succedendo nella nostra cultura occidentale? Ognuna di quelle tre connessioni è ormai andata in crisi, poiché è stata lungamente contestata.

La prima, di gran lunga la più grave, è stata la separazione della sessualità dalla persona, causata dalla separazione del corpo dalla persona. Il risultato di questa separazione è stato che la sessualità ha perduto ogni serietà: ha cessato di essere “un caso serio” per trasformarsi progressivamente in gioco. La figura del Don Giovanni che a cominciare dal XVII secolo comincia a circolare nella letteratura dei popoli europei, è significativa. Ma non è tanto sugli effetti diciamo generali, che voglio ora riflettere: rimaniamo nella considerazione del rapporto matrimonio-famiglia. La separazione della sessualità dalla persona legittima l’esercizio della sessualità medesima fuori di qualsiasi legame definitivo coll’altro.

La seconda separazione ha rotto l’armonia fra eros ed amore. È questa una grave malattia spirituale, come dirò dopo. La separazione dell’eros dall’amore ha legittimato una visione edonista della sessualità. Ora non c’è dubbio che una visione prevalentemente o esclusivamente edonista lavora nel senso di una separazione della sessualità dal matrimonio e, quindi del matrimonio dalla famiglia. Per quale ragione? perché una visione edonista della sessualità è profondamente de-responsabilizzante la persona nei confronti della propria sessualità medesima.

La terza separazione ha rotto il rapporto fra le due capacità insite nella sessualità, in una duplice direzione. La “nobilitazione” della contraccezione ha separato nella coscienza (non solo nel comportamento) la capacità unitiva dalla capacità procreativa. La “procreativa artificiale” ha separato la capacità procreativa dalla capacità unitiva. E così il cerchio si è chiuso. L’amore coniugale non è più orientato al dono della vita sia perché si è configurato un amore coniugale vero e nel contempo chiuso alla vita sia perché esiste un modo di “produrre” la vita, che prescinde completamente dall’amore coniugale.

Ma qui si è andato ponendo il fatto forse più decostruttivo del rapporto matrimonio-famiglia: la progressiva legittimazione-equiparazione al matrimonio e alla famiglia, di qualsiasi tipo di convivenza, anche fra omosessuali. In vari paesi sono già stati riconosciuti diritti legati alle unioni fra omosessuali, di conseguenza si sta promuovendo anche il diritto di quest’ultimi ad avere figli mediante precisamente procreazione artificiale.

La sessualità non implica la definitività perché non è dono della persona. La sessualità non implica alcuna responsabilità dell’uomo verso sé stesso e l’altro. La sessualità è unitiva e procreativa solo di fatto, non di diritto. Dunque: ci può essere una unione solo per gioco o piacere; ci può essere una unione omosessuale che ha lo stesso valore di quella coniugale; sessualità - amore - procreazione non sono connessi.

Cioè: ogni legame fra matrimonio e famiglia è semplicemente negato, che non sia un legame puramente di fatto. La naturalità della famiglia, l’intimo legame fra matrimonio e famiglia, così evidente ad ogni generazione della storia umana, oggi si vanno sempre più oscurando.

2. CONSEGUENZE

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione sulle conseguenze, sulla “portata” di questa sconnessione. Non sulle conseguenze istituzionali che già si stanno realizzando, ma sulle conseguenze diciamo etiche, nel senso più profondo del termine. Riprendo e sviluppo

brevemente alcuni accenni già fatti.

La separazione della famiglia dal matrimonio tocca uno dei cardini della nostra cultura, perché tocca e muta la stessa visione dell'uomo di cui quella cultura si è sempre nutrita.

La separazione della sessualità dalla persona è la punta di un iceberg: la separazione del corpo dalla persona. Questa separazione disintegra al suo interno la persona stessa e muta profondamente il rapporto con l'altro. Ogni comunicazione umana è infatti mediata dal corpo ed una visione-esperienza dello stesso che sia errata, disarticola la comunicazione fra le persone. L'esercizio della sessualità si orienterà sempre più nella logica dell'uso e del consumo di un bene utile e piacevole, senza rendersi conto che in questa logica chi è usata e consumata è la persona stessa. L'unica responsabilità che oggi, quindi, si vede nell'esercizio della sessualità è quella di evitare i danni alla salute fisica: siano ormai alla riduzione della sessualità al cibo che si mangia per saziare la propria fame. È l'uomo qui che è "in questione". Egli è responsabile di sé stesso in quanto è responsabile della sua capacità di dono.

La separazione dell'eros dall'amore orienta sempre più l'esercizio della sessualità verso la logica dell'edonismo. Ora chi guarda alla realtà in quanto essa è capace/incapace di procurargli un piacere, sarà inetto a vedere la realtà stessa nel suo valore proprio.

Ma non è tanto su questa linea che voglio ora proseguire. Vorrei attirare la vostra attenzione su un fatto che reputo molto importante.

La separazione della sessualità - corpo dalla persona e dell'eros dall'amore ha impedito ed impedisce sempre più di "vedere" il significato proprio dell'essere-uomo/dell'essere-donna. Si nega la reciprocità ed in questo modo la nostra cultura si sta impoverendo, a causa della progressiva assenza da essa della femminilità. Femminilità e mascolinità sono ridotte a mere funzioni sociali oppure sono alla fine private di ogni significato.

CONCLUSIONE

Non è la prima volta che l'umanità è costretta a ripensare le ragioni più profonde della sua vicenda, a riscoprire profondamente la sua verità. Quale cammino percorrere?

L'ultima cosa da fare è quella di credere che tali problemi possano essere risolti solo con nuove leggi istituzionali o in modo accademico. Essi possono essere risolti solo "ritornando alla sorgente". E quale è la sorgente? È il cuore dell'uomo. "È nell'intimo che abita la verità": dice S. Agostino. Prima e più forte di ogni ideologia, è il desiderio che dimora nel cuore dell'uomo. È il desiderio di essere nella verità, la sola che genera la libertà. Abbiamo bisogno di testimoni dell'amore che suscitino nell'uomo e nella donna sradicati dalla loro verità, la "nostalgia" di ritornare alla loro vera identità. "Non ci ardeva il cuore ...?" dicono i discepoli di Emmaus, dopo aver parlato col Signore Risorto.

19 maggio 1996 - Omelia dell'Ascensione

ASCENSIONE
19 maggio 1996

1. “Il Dio del Signore nostro Gesù Cristo ... possa ... illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati”. L’augurio dell’apostolo ci fa prendere coscienza della domanda più drammatica che sorge dalla nostra esperienza quotidiana: che cosa abbiamo il diritto di sperare? Quale è il nostro destino ultimo? La risposta a questa domanda è data dal mistero di Cristo che oggi celebriamo. Ecco come il mistero è descritto nella prima lettura: “fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo”. Il Corpo di Gesù fu glorificato fin dal momento della Risurrezione. Ma dopo di essa, per quaranta giorni apparve ai discepoli parlando del Regno di Dio, mangiando e bevendo umilmente con essi. La gloria della risurrezione resta ancora non del tutto svelata. L’ultima sua apparizione, quella precisamente di cui parla la prima lettura, termina con l’ingresso ormai irreversibile della sua umanità nella gloria di Dio, simbolizzata sempre nella Scrittura dalla nube e dal cielo. L’ascensione al cielo di Gesù, anche se deve essere rappresentata come un movimento fisico dalla terra al cielo, deve essere pensata, perché tale è, come la definitiva e piena partecipazione dell’umanità di Cristo alla Gloria divina. Nel mistero che oggi celebriamo si compie e raggiunge la sua perfezione la vicenda umana del Figlio di Dio, così descritta da un autore ispirato del N.T.: “Egli, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, si è assiso alla destra della maestà nell’alto dei cieli” (Eb 1, 3).

Parlando di questo stesso evento, la seconda lettura ci rivela il significato che esso ha per noi. Nel fatto che Gesù entra definitivamente nella Gloria di Dio, noi possiamo capire a quale speranza siamo chiamati, e quale tesoro di gloria racchiude quella eredità a cui abbiamo diritto. Ciò che è accaduto in Cristo infatti, è accaduto “a nostro favore”: in Lui è già avvenuto a cui ciascuno di noi è stato destinato. La sua partecipazione alla vita divina rappresenta il nostro destino finale. Ascoltate quanto scrive al riguardo un padre della Chiesa: “Se si trova in questo stato colui che si fece per noi antesignano di vita, è assolutamente necessario che anche noi, calcando le sue orme, ci riteniamo vivi della sua stessa vita, superiore alla vita naturale della persona umana” (S. Cirillo di Alessandria). A chi ti chiede: che cosa ha il diritto di sperare l’uomo? Tu oggi, contemplando il mistero dell’ascensione di Gesù, devi rispondere: ha il diritto di sperare la partecipazione alla stessa vita divina. L’uomo è destinato ad essere partecipe della stessa gloria divina.

2. Voi vedete, allora, che la celebrazione del mistero di oggi cambia completamente la coscienza che la persona umana ha di sé stessa. Infatti, la coscienza che uno ha di sé stesso dipende interamente dal fatto a seconda che tu pensi che la morte pone fine a tutto te stesso oppure che tu sei destinato alla vita eterna stessa di Dio. Se infatti i tuoi orizzonti, la tua speranza si chiudono dentro all’orizzonte di questa vita, inevitabilmente, o prima o poi, cadrai in una esistenza dominata dalla legge dell’utile e del piacere: hai perduto te stesso. Infatti, chi è che sciupa veramente la propria vita? Colui che la lascia passare, ingannato dalle gioie o dalle preoccupazioni di questa vita, in modo che non diventa mai consapevole di essere un io chiamato all’eternità. La luce che emana dal mistero oggi celebrato colpisce nel centro la tua persona: ti rende consapevole che il tuo destino ultimo non è la morte. Che sei un io eterno.

Il vero scontro che oggi avviene nell’uomo è se crede o non crede che ha il diritto di sperare una vita ben diversa da questa. Decurtare la nostra speranza è una delle nostre malattie mortali. Vivendo in una cultura dalla speranza così decurtata, l’uomo è sempre tentato a rinunciare alla sua più grande dignità: di essere solo ostaggio del tempo perché cittadino della eternità.

È nota a tutti l'accusa che viene mossa a questa visione dell'uomo che si nutre del mistero che oggi celebriamo: avendo orientato la speranza dell'uomo alla vita eterna, il vangelo ha distolto l'uomo dal suo impegno terreno. In realtà, se leggiamo attentamente e meditiamo la Parola di Dio oggi annunciata, ci rendiamo conto che vale il contrario. Infatti, la missione del cristiano è fondata sul mistero oggi celebrato: "mi sarete testimoni..."; "andate ed ammaestrate...". Infatti nella seconda lettura ci è rivelato che l'Ascensione al cielo di Cristo segna la sua piena sovranità: "lo fece sedere alla sua destra...". La sovranità di Cristo è la potenza che libera l'uomo da ogni schiavitù ed ogni cristiano è chiamato a realizzarla in ogni ambito.

All'inizio di questa liturgia, abbiamo pregato il Padre perché ci conceda di esultare oggi di santa gioia. Quale è il motivo di questa esultanza? Nel Figlio asceso al cielo, è innalzata alla vita divina la nostra persona. Non rinunciano alla nostra dignità; non cessi mai nel nostro cuore lo stupore di fronte alla misericordia del Padre che ha introdotto noi, con Cristo e in Cristo, nella sua stessa vita.

23 maggio 1996 - Veritatis Splendor-Evangelium vitae: il destino dell'uomo - Relazione a Simposio in Vaticano

Relazione al SIMPOSIO INTERNAZIONALE "EVANGELIUM VITAE E DIRITTO"
VERITATIS SPLENDOR - EVANGELIUM VITAE: IL DESTINO DELL'UOMO
Città del Vaticano, 23 maggio 1996

La mia riflessione sul rapporto fra le due encicliche si limiterà ad una considerazione essenziale. Essenziale in due sensi: essa verterà solo su un "nodo" teoretico che reputo essere il punto di incrocio dei due documenti; essa si limiterà a riflettere su questo "punto di incrocio" in maniera molto scarna.

1. L'INCONTRO DELLE DUE ENCICLICHE

Per cogliere nella sua rigorosa delimitazione ciò che ho chiamato "punto di incrocio" delle due encicliche, propongo di seguire il seguente cammino. Dapprima percorreremo, con un percorso teoretico interno al documento stesso, l'Enc. Evangelium Vitae (EV) nel suo, direi, svolgimento più "drammatico". Lo stesso faremo con l'Enc. Veritatis Splendor (VS). Ad un certo momento, vedremo che i due percorsi si incontrano.

1,1. Fra i molti attentati contro la vita, di cui siamo testimoni oggi, due sono che, secondo EV, devono attirare la nostra attenzione soprattutto: gli attentati contro la vita che accadono nel contesto dell'inizio della vita e quelli che accadono nel contesto della fine della vita. Per quali ragioni questi attentati fanno maggiormente pensare? Perché inizio-fine della vita sono i due momenti in cui la libertà della persona è "sfidata" a compiere il suo atto, la sua scelta decisiva: la scelta di fronte a Dio. Questi due momenti sono abitati da un mistero, sono

luoghi sacri dentro questo mondo, nei quali è Dio stesso che si rende presente.

L'inizio della persona umana, che coincide col suo concepimento, è effetto di un atto creativo di Dio: l'uomo e la donna pongono le condizioni della venuta all'esistenza di una nuova persona umana. Essi aprono solo lo spazio in cui Dio, se vuole, possa compiere il suo atto creativo. Questo evento, la consapevolezza di questo evento fonda la religione come tale, distinguendola da, e contrapponendola ad ogni forma di superstizione o magia. Il senso religioso si nutre del terreno di questa consapevolezza: la consapevolezza del proprio essere, come "essere dipendenti da un Altro". Possiamo così capire perché l'inizio della vita umana, il trovarsi di fronte alla venuta nell'esistenza di una nuova persona umana provoca la libertà alla sua decisione più forte: quella di fronte alla ragione stessa dell'essere, al "logos" della realtà. Donde viene questa nuova persona? Se è il risultato casuale o necessario di eventi biologici, naturali ed impersonali, essa si riduce ad essere un "momento" di un processo, senza che ad essa possa essere attribuito un io personale ed eterno. La concessione all'uomo di un io eterno (la più grande concessione!) sta o cade assieme all'affermazione della dipendenza nell'essere da Qualcuno, non da qualcosa. L'affermazione della dignità della persona umana ha la stessa sorte dell'affermazione di Dio creatore. Infatti, o sono un io davanti a Dio o non lo sono per niente. Di fronte alla persona neo-concepita, di fronte alla persona neonata, arrivata fra noi, che chiede semplicemente di essere accolta, veramente ogni altra persona si trova posta direttamente di fronte al Mistero di Dio. Mai come in quell'incontro sono vere le parole di Gesù: "quello che avete fatto al più piccolo ... lo avete fatto a me". E qui, si scopre il significato ultimo della giustificazione dell'aborto, compiuta nella cultura contemporanea.

Consentitemi di attirare la vostra attenzione sul fatto che non ho parlato semplicemente della pratica dell'aborto. Non intendo anzi parlare di essa. Parlo della giustificazione dell'aborto, cioè di quel fatto "spirituale" che ha condotto a considerare l'aborto come un diritto, una facoltà cioè fondata sull'ordine della giustizia. Che cosa significa questo fatto, mai accaduto prima nella storia dell'umanità? È la prima radicale affermazione di un progetto di liberazione fatta coincidere con lo sradicamento della persona dall'essere. Ciò che voglio dire, e su cui ritornerò lungamente più avanti, è che la giustificazione dell'aborto costituisce il compimento di un percorso teoretico-esistenziale. Questo percorso nasce dalla decisione di consegnare l'uomo esclusivamente a sé stesso.

Ma tutto questo si illumina ulteriormente meditando sull'altro estremo della vita: il suo termine, la sua morte. Qui si pone in maniera ancora più provocante la domanda posta all'inizio della vita: quell'essere finito che è la persona umana trova in sé stessa la giustificazione del proprio essere o fuori di essa? In sostanza, il problema posto dall'evento dell'inizio e dall'evento della fine della vita umana è quello di scegliere fra l'auto-justificazione o l'etero-justificazione del finito. Nessuno più di Dostojevskij ha visto che questo era il problema posto dalla morte: da chi dipende il morire? E nello stesso tempo nessuno più di lui ha capito che il morire dipende dallo stesso da cui dipende il vivere. Sradicare la persona dal Mistero che dimora in essa, significa soprattutto giustificare il suicidio, anzi nobilitarlo come scelta della vita, della qualità della vita: è l'uomo che deve giudicare quando la sua vita è degna di essere vissuta o non. E questa è la definizione precisa di eutanasia.

Aborto ed eutanasia, o meglio legittimazione dell'aborto e dell'eutanasia hanno lo stesso significato, perché hanno la stessa origine spirituale. È su questa origine che vorrei ora riflettere brevemente.

Essa potrebbe essere descritta come il progetto, ora giunto al suo compimento, di affermare

la persona umana come soggetto la cui definizione originaria e completa è la libertà di scelta. È necessario insistere su quella duplice qualificazione. Originaria: niente e nessuno sta prima della libertà di scelta: completa: la persona è costituita interamente dalla sua libertà.

Volendo addentrarci più profondamente in questo progetto, vediamo che esso si nutre di tre avvenimenti spirituali che lo hanno costituito. In primo consiste nel negare l'orientamento dell'intelletto alla verità. La vita spirituale, continua a ripetere S. Tommaso, nasce con l'apprehensio entis e si nutre continuamente in esso. È negato che la coscienza sia originariamente coscienza dell'essere riducendosi l'essere alla coscienza. L'idea di verità è qui colpita alla radice e sostituita dal consenso. Il secondo avvenimento spirituale è costituito dalla conseguente costruzione di un'esperienza di libertà che non si fonda più su nulla se non su sé stessa: è auto-fondantesi. È essa che costituisce puramente e semplicemente l'esistenza umana. Il terzo avvenimento spirituale è costituito dall'esito finale di tutto questo processo: l'elevazione dell'utile e/o del piacevole ad unico criterio di libertà e di verità. Vi era un solo modo di "togliere" (aufheben, in senso hegeliano) l'inizio e la fine della vita. Affermare che di essi è padrone assoluto l'uomo. Cioè: che di fronte ad essi, la libertà è "indifferente", dovendo essa decidere autonomamente. E siamo precisamente all'aborto come "auto-determinazione" ed all'eutanasia come "scelta di vivere o non".

Quale è stato l'esito finale di questo progetto? Il puro sensualismo permissivista. L'"isolarsi da ogni oggettività, da ogni realtà esistente indipendentemente da noi, questo staccamento ha lanciato l'uomo contemporaneo in un'atmosfera ludica nella quale l'unico criterio di oggettività è lo stato d'animo dell'individuo"

1,2. Vorrei ora, ma più brevemente, percorrere un cammino teoretico dentro V.S.

È stato giustamente osservato che il nucleo dottrinale più importante di VS è costituito dall'affermazione dell'esistenza di atti intrinsecamente cattivi, vale a dire nel sostenere che ci sono comportamenti concreti che sono moralmente cattivi "sempre e per sé, ossia, per il loro oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze"(VS 80). Questo insegnamento sembra, ad uno sguardo superficiale, di poco conto alla fine. In realtà trattasi di un punto di centrale importanza. Di qui inizia il nostro breve percorso teoretico dentro V.S.

Occorre partire da una idea centrale nell'antropologia tomista: l'agire libero è la perfezione della persona (actus secundus). Anzi in Tommaso è costante l'affermazione che ogni essere è in vista del suo agire. Insomma, l'agire libero è la pienezza dell'essere personale. Che significa allora quell'insegnamento di VS? Quale è la sua portata? "Nella questione della moralità degli atti umani, e in particolare in quella dell'esistenza degli atti intrinsecamente cattivi, si concentra in un certo senso la questione stessa dell'uomo, della sua verità". (VS 83,1).

Infatti, l'affermazione dell'esistenza di atti intrinsecamente cattivi implica una certa definizione di libertà, costituita (la definizione) nel suo rapporto colla verità. Che cosa significa "atto intrinsecamente cattivo"? Significa atto che nega l'essere stesso della persona umana in quanto esso è conosciuto dalla ragione pratica dell'uomo. Si ha qui un plesso, una connessione teoreticamente inscindibile di essere (della persona), verità (conosciuta dalla ragione pratica) e libertà. Ed è questo "plesso" che costituisce, mi sembra, il "nucleo essenziale" di VS, nella affermazione della reciproca appartenenza di essere-verità-libertà, un'appartenenza che si afferma e si nega precisamente nell'agire, cioè nella nostra storia

quotidiana e nella nostra cultura. Ma forse è meglio che procediamo più analiticamente.

Ciò che viene qui affermato è che l'essere della persona è dato alla libertà della stessa, nel senso che questa può far essere la persona, dal momento che (prima) la ragione lo ha conosciuto. La libertà non è quindi auto-origine, cominciamento da sé stessa, puro ed assoluto inizio, che nulla e nessuno precederebbe. La sua radice sta nell'essere conosciuto dalla ragione pratica, cioè nella verità.

Con ciò non è tolto valore supremo (ripeto supremo), alla libertà, poiché è essa che ha in suo potere di "far essere" la persona o di negarla. Anzi solo la salvaguardia del plesso "essere-verità-libertà", quale è affermato da VS, ridona supremazia alla libertà.

Infatti, se esistono atti intrinsecamente ingiusti, allora è riconosciuto alla libertà un potere negante e, per contrarium, un potere affermante illimitato. Sul piano morale la libertà può "nientificare" la persona, introducendo nell'esistenza con l'atto libero, una privazione di un bene che avrebbe dovuto esserci, ossia il male. Ferisce l'essere più degno che esista, la persona. Così come la libertà possiede il potere di "far essere" la persona, compiendosi questa con quell'atto che le conferisce pienezza di essere, cioè con l'atto moralmente buono.

Se invece tutto viene sospeso alla libertà, e questa non ha altro fondamento che sé stessa, essa finisce col perdere ogni valore. Se niente è differente, ma se tutto ed il contrario di tutto ha uguale valore, allora alla fine niente è differente e tutto è indifferente; allora non esiste contrarietà e tutto è uguale. È come se uno cominciasse a cucire, ma si fosse dimenticato di fare il nodo in fondo al filo! L'esistenza è un gioco.

Non è difficile vedere, a questo punto, che quel plesso su cui si regge VS di essere-verità-libertà è esattamente il contrario speculare di quel "progetto di liberazione" di cui ho parlato, ripercorrendo EV. Questo progetto è precisamente l'espulsione dall'esperienza umana del plesso essere-verità-libertà, attraverso la negazione della naturale intenzionalità dell'intelletto all'essere, la negazione che esista un primum nei confronti della libertà di scelta ed infine la nobilitazione del desiderio o interesse dell'individuo come unico criterio di azione. La prima negazione espelle l'essere (della persona) dalla coscienza, riducendolo ad "essere di coscienza"; la seconda espelle la verità dalla definizione di libertà; la terza finisce coerentemente col togliere alla libertà ogni serietà, riducendola alla mera ricerca di ciò che mi è utile o mi piace.

Ho concluso il primo punto della mia riflessione. Ci eravamo chiesti: dove si incontrano EV e VS? La risposta è la seguente. Si incontrano nella difesa ed affermazione della persona umana, minacciata oggi da un progetto che ha distrutto la "dimora" della persona: la Verità che fa liberi.

2. CHRISTUS HODIE: VERITATIS SPLENDOR E EVANGELIUM VITAE

Siamo al punto ormai in cui all'uomo è posta una alternativa inevitabile: o arrivare ad una totale auto-distruzione consumata in un gioco leggero oppure alzarsi per incontrarsi col Vangelo della libertà e della vita vera. È in questo contesto che la Chiesa deve in primo luogo annunciare il Kerigma evangelico.

Vorrei a questo punto citare due testi di importanza centrale. "Il Vangelo della Vita è una realtà concreta e personale, perché consiste nell'annuncio della persona stessa di Gesù" (EV 29,2). "Bisogna però che noi ... non ci fermiamo solo ad ammonire i fedeli circa gli errori e i pericoli di alcune teorie etiche. Dobbiamo, prima di tutto, mostrare l'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso" (VS 83,2). Dunque: il Vangelo della vita è la

persona stessa di Gesù: Egli è affascinante splendore della Verità. La soluzione vera della condizione in cui è andato a cacciarsi l'uomo oggi, è solo ed esclusivamente l'incontro con "l'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso".

Due sembrano essere oggi, soprattutto, i tentativi di vivere questo incontro, le strade disegnate per giungere a questo incontro, e che al contrario non concludono a nulla.

La prima è la riproposizione di una tentazione che il cristianesimo si porta sempre dentro, fin dal principio, la tentazione gnostica. Con essa intendo quella tendenza a porre la salvezza dell'uomo fuori dalla storia, che è irrimediabilmente perduta, fuori da questo mondo che non è affetto ridemibile. A porre la salvezza in una sorta di "illuminazione-esperienza-evasione" interiore. Ciò che qui è tolta, è la fisicità, la concreta storicità dell'incontro salvifico della persona.

La seconda è la via pelagiana, via che non è mai stata definitivamente sconfitta nella coscienza della Chiesa. Essa pensa che esiste un solo modo di incontrarsi con "l'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso", quella di imitare la sua vita, di agire come Lui ha agito.

Guardando le cose più in profondità, si vede che le due strade nascono da una certezza più o meno consapevole: che oggi Cristo, nella sua persona, non è più incontrabile, che la sua persona appartenga al passato. *Christus heri, e non hodie*. Penso che esista una profonda connessione fra il quadro che ho delineato nel primo punto, la situazione spirituale contemporanea alla luce di EV e VS, e la "dimenticanza" della presenza attuale di Cristo, l'assenza di un incontro reale non colla sua dottrina, ma colla sua Persona. Vorrei ora mostrare brevemente questa connessione, alla luce di alcune riflessioni di Pascal.

La separazione della conoscenza dell'uomo dalla conoscenza di Dio, dell'esperienza che l'uomo ha di sé stesso dall'esperienza di Dio, fa perdere all'uomo la consapevolezza di essere un io eterno: genera nell'uomo una sorta di disprezzo di sé stesso. La separazione della conoscenza di Dio, dell'esperienza di Dio dalla conoscenza, dall'esperienza che l'uomo ha di sé stesso, genera nell'uomo medesimo evasione ed alienazione da sé stesso. È necessario tenere assieme le due conoscenze-esperienze: è necessario conoscere, incontrare Gesù Cristo, nel quale vedi chi è Dio per l'uomo e chi è l'uomo per Dio.

"In Lui, che è la Verità, l'uomo può comprendere pienamente e vivere perfettamente, mediante gli atti buoni, la sua vocazione alla libertà". Solo così, si può rispondere alla domanda inevasa sulla libertà, che la modernità ha posto alla Chiesa. Poiché, questa è stata la sfida rivolta alla Chiesa e rimane il grande compito lasciato da svolgere: capire che cosa significa essere liberi.

"Il sangue di Cristo, mentre rivela la grandezza dell'amore del Padre, manifesta come l'uomo sia prezioso agli occhi di Dio e come sia inestimabile il valore della sua vita" (EV 25,3). Solo nel sangue di Cristo l'uomo ha la conoscenza della verità e del valore della sua persona.

Ma ciò che è centrale, ciò che definisce lo statuto stesso dell'esistenza cristiana è che l'uomo, oggi, "può comprendere perfettamente ... la sua vocazione alla libertà" e capire "come sia inestimabile il valore della sua vita", solo se vive l'incontro col Cristo che oggi è presente nella sua Chiesa. Non si tratta di rielaborare una dottrina sulla libertà e sul valore della vita: è ormai troppo tardi per dare questa risposta. Essa ormai cade in un terreno che non è più neppure capace di intenderla. Si tratta di ricostruire dei veri luoghi in cui sia dato all'uomo di oggi, che non è né disperato né allegro, ma solamente annoiato ed indifferente, di vivere l'esperienza della Chiesa che è il *Christus hodie*. Se non vado errato, questo è il

senso ultimo del giubileo 2000: Christus heri, hodie, ipse ed in secula.

CONCLUSIONE

Terminando questa lunga riflessione, mi sono chiesto se non era possibile sintetizzarla in un qualche evento della nostra vita quotidiana: un evento che fosse e semplice e portatore del senso di tutto ciò che ho detto. E mi sono visto davanti agli occhi della mente il semplice fatto di un neo-nato che è entrato in questo mondo. Che cosa in fondo egli chiede? Che gli si dica semplicemente che è bene che sia venuto, che è bene che ci sia. Di fronte a lui il primo atto non deve essere di dubitare se è un bene o no che ci sia, ma semplicemente di affermare che è il ben-venuto.

In questo sta tutta l'origine del nostro vivere bene o del nostro vivere male: partire dall'evidenza dell'essere, dal fatto cioè che l'essere ci è dato nell'atto del pensare, come qualcosa di originario che non ha bisogno di ulteriori giustificazioni; oppure partire dal dubbio che l'essere abbia in sé e per sé la sua giustificazione e così assumersi l'enorme peso di giustificarlo o rifiutarlo. Il neo-nato sta lì, di fronte a ciascuno di noi, segno di contraddizione che svela i segreti del cuore, proprio come Colui che si è identificato sempre col più piccolo.

25 maggio 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

CATECHESI DI PENTECOSTE AI GIOVANI **25 maggio 1996**

IL CARBONE E IL DIAMANTE

Dobbiamo continuare a parlare della Chiesa, la Sposa di Cristo. A Pomposa in sostanza abbiamo detto due cose. La prima: è l'incontro con la persona di Gesù Cristo che ti cambia la vita, che ti dà cento volte tanto, non l'incontro con la sua dottrina semplicemente. La seconda: esiste un solo modo, una sola via di realizzare questo incontro poiché esiste un solo "luogo" in cui la sua Persona è presente. Questo luogo è la Chiesa e quindi l'unico modo è di essere, stare nella Chiesa. Eravamo arrivati a questo punto.

Questa sera dobbiamo parlare (cominciare a parlare) precisamente della Chiesa: che cosa è la Chiesa? Ecco la grande domanda cui cercheremo di rispondere. E che cosa ha a che fare con questa domanda....il carbone ed il diamante? Cominciamo proprio da questo.

1. Mi hanno insegnato, quando studiavo chimica, che il carbone ed il diamante hanno la stessa realtà chimica, una diversa struttura fisica. A causa di questa diversità, il carbone pieno di contraddittorietà interna, non lascia passare la luce, ma piuttosto la mangia, la divora, la uccide e rimane nero. Il diamante lascia che la luce entri e in lui risplende e il carbone diventa di una indescrivibile bellezza e splendore.

Adesso prendiamo in mano la preghiera biblica appena letta. Che cosa descrive? Un carbone che diventa diamante: un gruppo di uomini e donne che nella loro povertà sono come investiti, trafitti da una luce e da una forza e diventano ... splendidi come i diamanti. La loro realtà chimica non cambia: sono uomini e donne prima e dopo; è cambiata la loro "struttura interna". Sapete che cosa è successo? Sono diventati CHIESA. Allora questa pagina è di straordinaria importanza perché essa ci descrive precisamente l'arrivo della Chiesa nel mondo, il SUO INIZIO, il suo costituirsi dentro la nostra storia. Ed allora noi per sapere che cosa è la Chiesa, dobbiamo vederla proprio nel suo momento "originario": è più facile così rispondere alla nostra domanda. Vogliamo proprio cogliere i fattori strutturali: che costituiscono questo fatto.

2. Cominciamo dal primo fattore: la Chiesa è una comunità visibile di uomini/donne. È un gruppo di persone ben identificabile, ben individuabile: non si tratta di una società segreta o invisibile. L'incontro con Gesù, Signore risorto, non è un fatto esclusivamente interiore, che accade solo nell'intimo della coscienza di ciascuno. Non è un fatto individuale, anche se personale (c'è una differenza essenziale fra individuo e persona: si pensi all'esperienza umana dell'amore): accade come comunità di persone che si trovano precisamente con tutta la realtà della loro persona. Sentite come S. Cipriano, un vescovo martire del terzo secolo descrive questo fatto: "Siccome Colui che abita in noi è unico, ovunque egli allaccia e lega insieme coloro che sono suoi col legame dell'unità".

Vedete il primo modo in cui il carbone diventa diamante: la nostra individualità, la nostra "solitudine" che diventa "comunione" fra persone. Anzi ciò che suscita lo stupore è immediatamente proprio questo.

Ma ora dobbiamo fare un piccolo sforzo per penetrare più in profondità in questa prima dimensione della Chiesa. E per farlo possiamo partire, come sempre da una esperienza umana che, sono sicuro, molti di voi hanno già vissuto. Che cosa è che crea una comunione profonda fra due sposi che si amano veramente? È l'appartenenza reciproca: l'uno è dell'altro. Se proviamo a riflettere, vediamo che questo significa due cose:

? io sono stato amato/a (sono stato scelto fra i molti possibili);

? io provo in questa scelta-amore un senso di sicurezza, di forza che mi sostiene. È una grande esperienza!

Ora, avete mai fatto attenzione al fatto che nella sua preghiera, noi, la Chiesa, chiamiamo il Signore: Padre nostro. Cioè: tu ci appartieni ed il Signore ci dice: "voi, mio popolo". Esiste una reciproca appartenenza che significa due cose: siamo stati scelti-amati (apparteniamo a Lui); e in Lui troviamo la nostra forza. Dunque: è la comunità visibile del Signore [Comunità = Chiesa].

3. Ma ora dobbiamo scoprire la seconda dimensione del fatto che è la Chiesa, la più importante di tutte.

Dunque, come abbiamo detto, la Chiesa è questa compagine unitaria che ha la certezza di esistere perché Cristo vive in essa, afferra la vita di ciascuno e la redime. Ma ora chiediamoci: sulla base di che cosa quelle persone erano sicuri di essere con Cristo, nella loro vita di ogni giorno? Perché la loro vita era stata trasformata da una "forza che proveniva dall'alto" indicata come "dono dello Spirito Santo". Siamo molto attenti: qui tocchiamo la realtà più profonda della Chiesa. Siamo proprio vedendo il momento esatto in cui il carbone diventa diamante.

“Che cosa significa l’avvenimento della Pentecoste per l’esistenza cristiana? Dapprima Cristo di è presentato con la sua persona «dinanzi» agli uomini; tra essi e Lui c’era un abisso. Essi non lo hanno compreso; Egli non è divenuto qualcosa di «loro»... La Pentecoste fa sì che Cristo, la sua Persona, la sua vita e la sua azione redentiva diventino una realtà «loro»” (R. Guardini).

Vi faccio un esempio. Quante volte, scossi da un dolore molto forte, a chi cerca di consolarvi avete detto: “tu fai presto a parlare, bisogna provare!” O anche: sicuramente avete letto qualche poesia o opera letteraria sull’amore e magari vi siete commossi. E poi vi siete innamorati veramente: è allora che avete capito veramente che cosa è l’amore. Una cosa è capire; una cosa è sentire e una cosa è sapere e una cosa è sperimentare. Questo vi aiuta a capire un po’ che cosa è la Chiesa. Essa si costituisce perché lo Spirito Santo è donato all’uomo e l’uomo così vive l’esperienza di “essere in Cristo”.

Ma in che modo, lo Spirito Santo da essere la Chiesa? Fa essere quella comunità visibile che siamo noi, che è la Chiesa? In due modi che sono fra loro strettamente uniti, agendo per così dire su due fronti.

A/ In primo luogo “producendo” quei capolavori che sono i SACRAMENTI. Ne parleremo. Per ora voglio solo riferirmi al sacramento dell’EUCARESTIA: è la forza dello Spirito Santo che attraverso le parole del sacerdote, ri-presenta il Sacrificio di Cristo. Sentite: “Tu chiedi in che modo il pane diventa Corpo di Cristo e il vino ...Sangue di Cristo? Te lo dico io: lo Spirito Santo irrompe e realizza ciò che supera ogni parola e ogni pensiero” (S. Giovanni Damasceno).

B/ In secondo luogo, agendo dentro di noi: ti fa sentire la presenza di Cristo, ti unisce a Lui, Cristo cessa di essere solo un ricordo: lo incontri realmente.

Ma vorrei che voi non cadeste in un errore oggi non infrequente. Sentendo parlare di queste cose, non dovete pensare a chissà quale esperienza “straordinaria”. No: sapete che cosa succede? Succede che la vostra vita comincia ad essere vissuta in modo nuovo: è la vostra realtà quotidiana a trasformarsi. Sei sposato? Cominci ad amare tua moglie/tuo marito con una profondità, una intensità che prima non avevi: hai ricevuto un amore “cento volte” più grande. Sei fidanzato? Comincia vedere la tua ragazza/ragazzo con una tenerezza, con una venerazione, un rispetto che prima non sentivi. Il tuo lavoro? Non è solo “produzione” di beni; è realizzazione della tua persona. Vedete: è proprio la questione del carbone e del diamante. Hanno gli stessi elementi chimici, ma la struttura fisica interna è cambiata.

Dunque abbiamo visto la seconda dimensione essenziale della Chiesa: la Chiesa è il prodigio per cui lo Spirito Santo vince la storia, è quell’evento affascinante per cui la potenza dello Spirito attraversa la vicenda umana e Cristo si rende presente nella fragilità, nella trepidazione, nella timidità e nella confusione delle nostre persone unite in una compagine sociale.

4. Ed ora dobbiamo solo accennare alla terza dimensione del fatto che è la Chiesa. Solo accennare, non perché non sia importante, ma perché non abbiamo ora più tempo di prolungare la catechesi.

Il fatto che la Chiesa sia una compagine visibile (prima dimensione) come tale non distingue ancora la Chiesa: il vero fatto che costituisce la Chiesa è - come abbiamo detto - che questa compagine visibile è posta in essere dallo Spirito Santo, in Cristo e Cristo è in essa (seconda dimensione). Ma questo “miracolo” prende corpo in una struttura di rapporti che qualifica quella compagine, in un modo di vivere ed agire che è proprio di questa comunità: ne è come la sua “carta costituzionale”. Questa struttura si chiama CARITÀ.

Ma di questo ne parleremo in una prossima catechesi.

CONCLUSIONE

Ho delineato i tre elementi o dimensione essenziali nella Chiesa: è una compagine visibile, posta in essere dal dono dello Spirito Santo, governata e strutturata dalla e nella carità.

Leggiamo, come conclusione, una bellissima poesia di Peguy, che esprime a meraviglia queste due catechesi sulla Chiesa.

26 maggio 1996 - Omelia di Pentecoste - Cattedrale

OMELIA PENTECOSTE **26 maggio 1996 (CATTEDRALE)**

1. “Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? Com’è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?”

Di fronte al mistero che oggi celebriamo, la prima reazione spirituale dell’uomo è lo stupore. Quando, di che cosa l’uomo prova stupore? Di fronte ad un avvenimento nuovo ed inaspettato: un avvenimento che lo sorprende per la sua imprevedibilità. E che cosa avviene di tanto nuovo, inaspettato, imprevedibile da suscitare uno stupore tale che, chi ne fu testimone, fu come fuori di sé? Gli uomini cominciano ad intendersi, a capirsi, pur continuando a parlare ciascuno la propria lingua. L’avvenimento che riempie l’uomo di stupore è che egli, all’improvviso, non si sente più estraneo agli altri: è accaduta la comunione fra le persone. Ogni causa di estraneità dovuta alla diversa cultura (“Giudei o Greci”) o alla diversa condizione sociale (“schiavi o liberi”), è come tolta. È questo un avvenimento che riempie di stupore perché finalmente l’uomo trova risposta al suo desiderio più profondo.

Se questo è accaduto, non è stato per caso o per necessità. Il fatto che gli uomini ricomincino ad intendersi fra loro è la conseguenza di un altro avvenimento accaduto dentro la nostra storia. Esso viene descritto in questo modo nella prima lettura: “Venne all’improvviso dal cielo ...” Ed in modo più contenuto nel Vangelo: “Dopo aver detto questo, (Gesù) alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo”: Ecco in realtà che cosa è accaduto: è venuto ad abitare nel cuore umano, dentro la storia umana, la divina persona dello Spirito Santo. Questo è il grande mistero che oggi celebriamo. Chi è questa divina persona? Egli è l’Amore che unisce il Padre ed il Figlio e viene in ciascuno di noi per compiere l’opera del Cristo. Che cosa vuol dire “compiere l’opera di Cristo”? “Dapprima Cristo si è presentato con la sua persona «dinnanzi» agli uomini; tra essi e Lui c’era un abisso. Essi non lo hanno compreso; Egli non è diventato qualcosa di «loro»... La Pentecoste fa sì che Cristo, la sua Persona, la sua vita e la sua azione redentiva diventino una realtà «loro». In che modo tutto questo accade? Lasciamoci guidare, ancora una volta, dalla Parola di Dio.

Lo Spirito venendo ad abitare in ciascuno di noi, ci dona l’esperienza, Egli che è l’Amore,

dell'amore stesso con cui il Padre ci ama. "Se tu provassi ...": una cosa è sapere, altra cosa è sentire (sperimentare). L'Apostolo nella seconda lettura dice: "nessuno può dire ...". Riconosco che Gesù è l'amore del Padre per ciascuno di noi.

Poiché noi siamo distrutti, o, almeno feriti per il peccato, il primo effetto del dono dell'Amore è la remissione dei peccati: "a chi rimetterete i peccati..."

Amati dal Padre, perdonati nel nostro peccato, possiamo gustare il dono della pace: "Gesù disse loro di nuovo: Pace a voi". Ecco il miracolo di cui ho parlato all'inizio: si ricostruisce la vera comunione fra le persone. Ascoltiamo che cosa ci dice S. Paolo: "Come infatti il corpo, pur essendo uno ..."

È per questa potenza dello Spirito che noi possiamo portare frutti: "diversità di carismi", "diversità di ministeri", "diversità di operazioni".

In una parola: il fine per cui il Verbo si fece carne, morì per i nostri peccati ed è risorto per la nostra salvezza, è realizzato negli uomini, dentro la storia umana, dallo Spirito Santo.

"Con lo Spirito Santo, ... c'è la riammissione al Paradiso, il ritorno alla condizione di figlio, il coraggio di chiamare Dio Padre ... il condividere la gloria eterna" (S. Basilio di Cesarea).

2. "Camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne".

Con queste parole, l'Apostolo ci rende consapevoli che lo Spirito Santo, venuto ad abitare dentro di noi, non è l'unico ospite della nostra persona. Ne esiste anche un altro: il nostro io in quanto ancora dominato dalle passioni e dal peccato, chiamato da S. Paolo "la carne". La venuta dello Spirito in noi, nella nostra storia umana, pone in noi e in essa un contrasto, un conflitto interiore che possiamo verificare spesso anche esternamente.

La storia umana è ormai l'intreccio di queste due forze che creano due città diverse, due culture diverse: una cultura della vita, e una cultura della morte; una cultura dell'amore e una cultura dell'egoismo; una cultura della verità e una cultura della menzogna. In che senso, la creazione di una cultura di morte, di egoismo e di menzogna, nasce proprio dall'opposizione dell'uomo allo Spirito Santo? Quando la persona umana ama sé stessa fino al disprezzo degli altri; quando non si riconosce più nell'altro il fratello da amare, ma l'estraneo da cui difendersi; quando si preferisce godere o consumare la propria ricchezza anziché investirla e creare nuovi posti di lavoro; quando perfino viene falsata la verità del rapporto umano più originario, quello dell'uomo colla donna: tutto questo accade perché non si conosce più l'amore. E non si conosce più l'amore, perché non si è guidati dallo Spirito Santo. Quando si oscurano nell'uomo le evidenze più originarie al punto che si confonde la giustizia coll'utilità, l'amore col piacere e la qualità della vita col successo: tutto questo accade perché non si è più nella verità. Non si è più guidati dallo Spirito. Purtroppo, la resistenza allo Spirito non ha solo una dimensione interiore, ma trova anche espressione all'esterno e si concretizza come cultura, costume sociale. E vedo soprattutto due segni di questo rifiuto dello Spirito Santo fattosi cultura e costume: il numero sempre elevato di aborti e il rifiuto di donare la vita, nel matrimonio. Possono esserci forse segni più chiari di questi che non siamo più sotto il dominio dello Spirito Santo che dona la vita?

La nostra storia personale, la storia della nostra città passa attraverso il nostro cuore, poiché è nel cuore che avviene o non l'incontro salvifico collo Spirito Santo. Egli scende oggi in ciascuno di noi, come consolatore perché ci rivela la Misericordia del Padre, come custode della nostra speranza: di noi che aspettiamo la definitiva redenzione.

OMELIA DI PENTECOSTE

S. CATERINA VEGRI (SCHEMA)

1. “il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra”. Queste sono parole terribili perché ci riportano ad un avvenimento che ha marcato di sé tutta la nostra persona. È un avvenimento descritto come “confusione” del discorso umano, come “dispersione” dell’uomo da un centro di unità. Che cosa è accaduto? È accaduto che gli uomini non si capiscono più fra di loro (“parliamo due linguaggi diversi”), non con-vivono più in senso profondo: la dispersione e la confusione. Perché non ci rassegniamo a questa situazione? Ci sono delle “carenze” di cui non sentiamo nessuna sofferenza; ci sono “carenze” che non possiamo sopportare. È una esigenza della nostra persona! Ed allora che cosa è successo? “Venite ... la cui cima tocchi il cielo”. È successo che l’uomo si è attribuito il potere, la capacità di “non disperdersi sulla terra”: di costruire da solo una società giusta (“Se il Signore ...cfr. Salmo responsoriale).

2. Ed allora? È venuto lo Spirito: c’è nel cuore di ciascuno di noi il desiderio, che spesso non possiamo neppure formulare, di una vita nuova. È una primizia, una attesa, una speranza.

- La conclusione: la preghiera, “Vieni, Santo Spirito...”. Riempi: la misura del cuore può essere riempita solo dallo Spirito.

2 giugno 1996 - Omelia per la solennità della Trinità

SOLENNITÀ DELLA TRINITÀ

2 GIUGNO 1996

1. “Benedetto sei tu Signore Dio dei padri nostri. A te la lode e la gloria nei secoli”.

In questo momento così solenne, sale dal nostro cuore la lode al Signore e la benedizione del suo nome glorioso e santo. Per quale ragione? Donde nasce oggi la lode al Signore nel nostro cuore? Dal fatto che oggi ci è dato di guardare come attraverso uno spiraglio, dentro al Mistero stesso di Dio; ci è concesso di vivere la stesa esperienza di Mosè: “Il Signore ... si fermò presso di lui”. È l’esperienza della vicinanza di Dio a ciascuno di noi e ci dice chi Egli è attraverso cinque proprietà del suo essere divino. Misericordioso: Egli è colui che sente tenerezza e compassione per i nostri mali. Pietoso: Egli è Colui che ci fa sempre grazia, che ci ama gratuitamente. Lento all’ira: Egli è paziente nel considerare la nostra fragilità peccaminosa. Ricco di grazia e di fedeltà: Egli è sempre disponibile ad intervenire perché custodisce le sue promesse.

Ma dove e come il Signore ha dimostrato di essere misericordioso, pietoso...? Ecco come il vangelo risponde: “Dio ha tanto amato ...” Sono parole immerse: il Padre, il Creatore del mondo, manifesta il suo amore, in modo assolutamente eccessivo, verso la sua creatura, mandando il suo Figlio unico. Quale carità infinita: Egli consegna il suo Figlio, l’Unico. Con due precise funzioni. Una è quella di rivelarci precisamente il padre. Egli, il Figlio, lo

conosce come nessun altro e ce lo rivela come Dio-Padre misericordioso ... Una seconda funzione è quella sacrificale: consegnare il Figlio significa consegnarlo alla morte che ci ha redenti. Per quale fine, a che cosa mira tutto questo? Che ciascuno di noi non vada alla rovina eterna, ma venga in possesso della vita eterna. E la vita eterna è la vita stessa di Dio. La vita che il Padre dona, fin dall'eternità al suo Figlio nell'eterna sua generazione: la vita che è nello Spirito Santo. In questa vita, ciascuno di noi è chiamato ad entrare: nessuno ne è escluso. Tuttavia, se Dio non esclude l'uomo, l'uomo può auto-escludersi. È il rifiuto della fede.

Ecco fratelli, lo stupendo disegno che Dio ha concepito per ciascuno di noi e come attraverso la realizzazione di questo disegno, Egli ci ha rivelato il Mistero della sua vita: Dio unico che è tutto e per intero nell'inseparabile e consustanziale Trinità delle Persone.

2. Ma per la comunità di Ravalle oggi esiste una particolare ragione per lodare la Trinità Santa: Don Ottimo celebra il cinquantesimo e la vostra comunità il duecentesimo anniversario della sua Chiesa.

“Dio ha tanto amato...” Gesù disse: “Come il Padre ha mandato me ...”. Esiste una misteriosa continuità fra l'invio del Figlio e l'invio dell'Apostolo: l'apostolo è il segno di Cristo e quindi dell'amore che il Padre ha per il mondo.

Don ottimo si inserisce, come ogni sacerdote, in questa missione, perché nessuno di voi si auto-escluda dalla vita eterna donataci dal padre. Abbiate sempre questo sguardo profondo sul sacerdote: Egli è in mezzo a voi il segno della misericordia, pietà, longanimità del Padre.

7 giugno 1996 - Amore e famiglia: un sogno o una realtà?

AMORE E FAMIGLIA: UN SOGNO O UNA REALTÀ?

PARROCCHIA S. PIO X BARCO

7 giugno 1996

La formulazione del tema della nostra riflessione vuole subito introdurci in quel “dramma” che oggi è l'amore umano, in quanto prende corpo nel matrimonio e da quindi origine alla famiglia. In che senso ho parlato di “dramma dell'amore umano”? Non parlo di quell'alea di rischio che ogni incontro fra un uomo ed una donna, che vogliono mettere insieme il loro destino, comporta sempre. Un rischio che diventa realtà: la realtà del fallimento. Oggi ci troviamo in una situazione nuova e molto più grave. Vorrei prima di tutto aiutarvi a capire questa situazione in cui versa oggi l'amore umano (e la famiglia) e così darvi un aiuto per viverla in modo migliore. In fondo, questa missione a che cosa mira, se non a farvi incontrare la salvezza?

1. LA SITUAZIONE

Nel descrivere la situazione, vorrei aiutarvi a prendere subito coscienza di una “elemento di disturbo” che impedisce oggi all'uomo e alla donna di “ascoltare il loro cuore”, quando si

parla di amore (e di famiglia). Mi spiego, con un esempio.

Se voi vi mettete all'ascolto della radio, è necessario che non vi siano "interferenze"; esse sono elementi di disturbo ed impediscono un buon ascolto. Questa sera, vi chiedo di porvi in ascolto del vostro cuore. Ma questo ascolto vi è reso oggi difficile a causa di una interferenza: essa vi impedisce di "sentire" che cosa veramente desidera il vostro cuore, quando desidera amare. Quale è questa interferenza? Quello di pensare che la felicità sia un diritto, che la felicità sia qualcosa che mi è dovuta. E che quando si parla di amore fra un uomo ed una donna, non si parla d'altro che di un aspetto di quel diritto. So che sto facendo un discorso che va molto controcorrente: vi chiedo solo la bontà e pazienza di ascoltarmi fino alla fine. E vediamo subito che cosa significa, concretamente, questo diritto quando è messo in atto.

Se io ho il diritto di essere felice, gli altri mi devono rendere felice: ed allora perché non cambiare il/la compagno/a della mia vita, se questo/a non è più attraente ai miei occhi? Se io ho il diritto di essere felice, perché non costruire la convivenza tra l'uomo e la donna sempre e solo sulla base della implicita o esplicita condizione "fino a quando staremo bene insieme"? Ma sforziamoci di riflettere più profondamente su questo supposto diritto.

Quando si dice "diritto" si intende sempre una facoltà, un potere di esigere qualcosa da qualcuno: altrimenti non ha senso parlare di diritto. Se ho il diritto alla salute, ciò ha senso solo se esistono delle persone che hanno il dovere di assicurarmi determinate prestazioni. Dunque, non esistono solo diritti, poiché ad ogni diritto corrisponde un dovere. Se esiste un "diritto alla felicità", dovrebbero esserci delle persone che mi devono tutto ciò che è necessario alla mia felicità. Ma lo stesso vale per queste stesse persone: esse hanno il diritto che io compia le prestazioni che sono necessarie per la loro felicità.

Ora vediamo che cosa succede quando questa "logica del diritto alla felicità" va a dimorare dentro il rapporto fra un uomo e una donna. In primo luogo, succede che i due entrano in quel rapporto, dominati dall'esigenza di ricevere e non dalla preoccupazione del donare. Ora se un rapporto fra due persone è dominato dal principio del ricevere più che da quello del donare, si è già configurato un rapporto sul modello dello scambio. Nello scambio ciascuno cerca sempre di ricevere più che di quello che dà. Ora se un rapporto fra un uomo e una donna è configurato sul modello dello scambio, in realtà quel rapporto può essere solo il fragile miracolo del compromesso fra due opposti interessi. Perché "fragile"? Perché sarà sufficiente che l'uno dei due non senta di "averci guadagnato" (di essere felice), e subito sarà tentato di lasciare quel rapporto. Perché "miracolo"? Perché è molto raro che i miei interessi si identifichino con i tuoi: è appunto una sorta di miracolo quando questo accade. Perché "compromesso"? Perché essendo di solito due opposti interessi, si è costretti ad avere un rapporto in cui si cede, per ricevere. Appunto, un compromesso.

Può essere che qualcuno abbia l'impressione che non abbiamo i piedi appoggiati per terra, presi dai nostri ragionamenti. Mettiamo pure i piedi per terra. Come succede che nei primi tre anni di matrimonio, nella nostra regione un terzo dei matrimoni ricorre alla separazione? La ragione è (dicono coloro che vivono questo fatto) che non "si sentono più realizzati" che non "si amano più", che "non stanno più bene insieme". Che cosa significa tutto questo, se non che nella esperienza dell'amore fra l'uomo e la donna ha "interferito" l'idea che si ha un diritto alla felicità, la cui realizzazione è prevista in quel rapporto stesso.

Fermiamoci un momento. Che cosa abbiamo detto finora? Che il sapere che cosa desidera il nostro cuore, quando desidera amare, è oggi pressoché impossibile per molti uomini e donne, perché questo messaggio del cuore, questa "voce del cuore" è disturbata dall'idea-forza di possedere un "diritto alla felicità". Questa è la prima dimensione del dramma

dell'amore umano oggi: questo profondo disturbo.

Vorrei ora fare un altro passo, e richiamare la vostra attenzione su un altro aspetto della situazione attuale. E così concludere questo primo punto.

Dove in realtà queste due logiche si scontrano, intendo la logica del "diritto alla felicità" e la logica dell'amore? Non vi dico ancora che una è falsa e disumanizzante, l'altra è vera ed umanizzante. La mia riflessione in questo momento, è più semplice.

Nel rapporto fra due persone che sia di amore, ciascuno è dominato dall'esigenza di donare più che di ricevere. È esattamente il contrario di ciò che avviene nello scambio: chi ci guadagna è colui che ha dato di più e riceve di meno; chi ci perde è colui che ha dato di meno e riceve di più. Per cui, il dono è incondizionato: non è cioè condizionato dal ricevere almeno altrettanto. Si costituisce cioè un rapporto di "comunione" che come tale non ha limiti di tempo.

Ora, spero che vi sarà facile capire una cosa di straordinaria importanza per tutta la riflessione che stiamo facendo. Alla fine, al fondo della questione, perché è possibile impastare il rapporto uomo-donna secondo la logica del diritto alla felicità oppure secondo la logica della gratuità del dono? Perché sono possibili due modi di capire la propria persona, di interpretare la propria vicenda quotidiana. Insomma, esistono due concezioni dell'uomo. La prima afferma che l'uomo è un individuo non naturalmente, originariamente orientato all'altro: il rapporto con l'altro è qualcosa di aggiunto alla mia originaria costituzione. Esso (rapporto) è quindi qualcosa di completamente "negoziabile": è un contratto in cui si incontrano due volontà sovrane ad autonome.

La seconda afferma che l'uomo è una persona originariamente orientata alla reciprocità: il rapporto uomo-donna è la "figura" originaria di questa "costituzione" della persona. Mi sembra che questa sia la seconda fondamentale dimensione della situazione attuale in cui versa oggi l'amore umano (e la famiglia): il cuore dell'uomo e della donna è divenuto il crocevia in cui si scontrano due opposte concezioni della persona umana.

Può essere che qualcuno ora si aspetti che io inizi una sorta di "dimostrazione" della verità della concezione personalistica e dell'errore della concezione individualistica. Lo si potrebbe fare. Ma non è questo ciò che mi propongo di fare. La cosa è più profonda.

È certo che il "dramma" dell'amore umano oggi è costituito da quello scontro di opposte visioni dell'uomo: ciascun uomo e ciascuna donna se lo porta dentro, ogni giorno della storia del loro amore. Ed allora? Allora il dramma dell'amore umano è una sfida, forse la suprema sfida rivolta alla libertà perché decida se "c'è più felicità nel donare che nel ricevere". Ma la nostra libertà deve pur radicarsi in una verità: è vero o è falso che "c'è più felicità nel donare che nel ricevere"? Questa è la domanda suprema, perché è la domanda sul senso stesso della vita.

2. LA PROPOSTA DELLA "MISSIONE"

È in questo contesto, è dentro questo dramma che si colloca la "missione" che questa comunità intende fare: dire all'uomo e alla donna che hanno voluto unire il loro destino che "c'è più felicità nel donare che nel ricevere". Aiutarli ad ascoltare il loro cuore. Come? Come è possibile verificare quale delle due concezioni della vita è vera e quindi funziona, in termini di felicità? È possibile solo attraverso l'esperienza di un incontro con chi ha vissuto nella logica della donazione, totalmente ("Io sono fra voi come chi serve, non come chi è servito"): in questo incontro potrai verificare se i ... conti tornano o non tornano.

Ma vorrei togliere da voi subito un sospetto: non è una proposta "moralistica". È una

proposta di vivere semplicemente l'esperienza di una grazia che ti viene fatta: quella del dono della libertà di amare.

CONCLUSIONE

«Proprio questo mi costringe a riflettere sull'amore umano. Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore - ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticoso da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore - non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla. Non può, non può finire così. Ascoltare, non può. L'uomo è un continuum, una integrità e continuità - dunque non può rimanere un niente.»

8 giugno 1996 - La persona centro di educazione - []

LA PERSONA CENTRO DI EDUCAZIONE

Voghiera, sabato 8 giugno 1996

[]

Siamo qui raccolti per riflettere assieme sull'impresa più seria e più grande che una persona umana possa compiere, l'impresa di educare un'altra persona umana. Dal seguito della riflessione risulterà chiaro perché è l'impresa più grande. Ma vogliamo riflettere sull'educazione da un preciso punto di vista, dal punto di vista della persona che chiede di essere educata. E cominciamo subito con una domanda semplice: perché la persona umana ha bisogno di essere educata e chiede di essere educata?

1. IL "BISOGNO-DESIDERIO" DI EDUCAZIONE

Vorrei partire da una constatazione molto semplice, che ciascuno di noi può fare, se appena fa un po' di attenzione a ciò che accade dentro di sé.

Noi a volte agiamo con giustizia ed a volte non agiamo con giustizia, però se ci si chiede: "ma tu come vuoi essere trattato, qualche volta giustamente e qualche volta ingiustamente oppure sempre giustamente?" sono sicuro di quale sia la vostra risposta nel vostro cuore: sempre giustamente. Nessuno desidera di essere trattato ingiustamente, neppure qualche volta.

Noi diciamo la verità e non inganniamo il nostro prossimo, però qualche volta può capitare che mentiamo ed inganniamo il nostro prossimo. Se però qualcuno ti chiedesse: “e tu vuoi qualche volta essere ingannato?” sono sicuro che nessuno seriamente, risponderebbe che, gli piace, desidera essere ingannato.

Potrei continuare con questi esempi. Mi fermo, perché questi sono sufficienti a farci fare una incredibile scoperta su noi stessi. Ciascuno di noi sa distinguere fra “agire con giustizia-agire con ingiustizia”, fra “essere nella verità-essere ingannati”. Non solo ma ciascuno di noi desidera la giustizia, la verità. Dunque: la persona umana possiede questa mirabile capacità di conoscere giustizia/ingiustizia, verità/inganno e di desiderare l’una a preferenza dell’altra.

Ma la scoperta non si ferma a questo punto: pur desiderando la giustizia, noi possiamo voler trattare un altro con ingiustizia; pur desiderando la verità, noi possiamo decidere di ingannare un altro. Può cioè accadere come una “spaccatura” dentro di noi fra ciò che conosciamo e desideriamo e ciò che di fatto facciamo. Questa “spaccatura” non è opera del caso: è opera di ciascuno di noi, è opera nostra. Dunque: la conoscenza-desiderio (la giustizia, la verità...) chiedono alla nostra persona di realizzarsi concretamente. Fanno appello a “qualcosa” che è in noi. Questo qualcosa ha un nome e si chiama libertà. È la capacità di compiere o non compiere il “desiderio” che abita dentro la nostra persona.

Vedete che da quei semplici esempi desunti dalla nostra quotidiana esperienza abbiamo scoperto chi siamo: siamo un grande “desiderio” (di giustizia, di verità, di amore...) la cui realizzazione è affidata alla nostra “libertà”. Possiamo dire la stessa cosa in questo modo: siamo pellegrini della beatitudine mossi dalla nostra libertà.

Ma sento già che qualcuno si chiederà che cosa c’entra tutto questo con l’educazione. Ecco: ora vedremo subito che la persona umana ha bisogno, chiede di essere educata precisamente perché è “pellegrina-mendicante della beatitudine”: un pellegrinaggio che deve essere compiuto dalla sua libertà.

Ve lo farò vedere partendo da una delle pagine più “suggestive” di tutto il Vangelo: l’incontro di Maria ed Elisabetta. C’è un particolare di struggente bellezza. Fra i milioni di esseri umani che popolavano la terra, ne era arrivato uno che era unico, che era atteso da millenni: era il Figlio di Dio venuto ad abitare fra noi. Nessuno lo aveva sentito presente: solo sua madre. Le due donne si incontrano. E che cosa succede? Quella persona umana che era nel ventre di Elisabetta “sussultò di gioia” perché aveva sentito che nel mondo era presente Dio stesso: vicino a lui. Anche quel bambino entrato nel mondo, aveva iniziato il suo “pellegrinaggio verso la beatitudine”, come ogni persona umana. Che cosa gli successe? Gli successe di sperimentare una Presenza che introdusse nel suo cuore un “sussulto di gioia”. E Giovanni non dimenticò più quel “sussulto di gioia”. Divenuto adulto, egli morirà a causa della giustizia e della santità dell’amore coniugale.

Proviamo ora a raccogliere assieme gli elementi fondamentali di questa straordinaria vicenda. Una persona sta entrando nel mondo: ed abbiamo visto quale è l’ “equipaggio” di cui è dotata. Anzi chi è: un pellegrino-mendicante di beatitudine, affidato alla sua libertà. Egli dentro a questo mondo scopre una Presenza, la Presenza di Qualcuno. La scoperta genera in lui un sussulto di gioia: la certezza che il suo desiderio non è deluso, che il suo pellegrinaggio non è verso il nulla. Egli ha potuto scoprire questa Presenza perché una donna gliela ha fatto “sentire vicina”.

Ebbene, questi sono gli elementi fondamentali della “comunicazione educativa”. Una persona umana che, entrando nel mondo, comincia il suo pellegrinaggio verso la beatitudine, essa chiede di essere “aiutata” ed incontra altre persone. Queste le fanno

sentire/non le fanno sentire una Presenza. In questa “comunicazione”, la nuova persona raggiunge/non raggiunge la piena libertà di camminare.

Il “punto essenziale” di questo avvenimento che è l’educazione, è di capire bene che cosa significano le parole: “persone che le fanno sentire/non sentire una Presenza”. Questo infatti è il “cuore” del rapporto educativo.

Cercherò ancora una volta di spiegarmi con qualche esempio.

Voi sapete che uno dei momenti più difficili di tutta la nostra vita, sono stati i primi giorni della nostra vita. La difficoltà consisteva, nel trovarci una realtà completamente diversa da quella in cui viveva nel corpo materno. In una parola: la difficoltà del contatto colla realtà. Fermiamoci un momento a riflettere su che cosa significa “contatto colla realtà”, partendo sempre da esperienze molto comuni.

Se mi capita di posare la mia mano su una piastra bollente, sento un terribile dolore e ritiro immediatamente la mia mano. Ho avuto un contatto colla realtà, un contatto puramente fisico. Esso è abitato, dominato dal principio del piacere/dolore. È l’unico contatto possibile questo colla realtà? Voglio ora farvi un altro esempio.

Incontrate tante persone, alcune non le conoscete neppure; altre le conoscete. Ma ad un certo momento, una di queste vi appare “diversa da tutte le altre”, e fra le mille conosciute “unica, insostituibile”. Che cosa è accaduto? Avete visto in quella persona “qualcosa” che non avete visto in nessun altro e che vi ha fatto esclamare: “oh come è bello che tu esista!” e alla fine: “come è bello vivere!”. Avete fatto l’esperienza di una Presenza dentro alla realtà concreta, che vi ha fatto “sussultare di gioia”.

Che cosa vuol dire “la persona ha bisogno-chiede di essere educata”? Vuol dire: ha bisogno-chiede di entrare in contatto colla realtà in modo da sentire in essa una Presenza che la faccia “sussultare di gioia”, che le dia la certezza che vale la pena vivere, proprio a causa di questa Presenza. Educare significa introdurre la persona nella realtà in modo che essa si senta come accolta da un Destino buono.

Da quanto ho detto finora risulta che l’educazione può accadere solamente all’interno di un rapporto fra persone, di una “comunicazione indiretta” che va da “persona a persona”. Vorrei spiegare un poco questo punto e così concludere questa prima parte della mia riflessione.

Esiste una comunicazione diretta fra le persone e vi spiego subito in che cosa consiste. Quando un insegnante vuole insegnare a fare la divisione, insegna al bambino alcune regole. Se l’insegnante è brava ed il bambino sta attento ed è un poco intelligente, capisce quelle regole ed ha imparato a fare la divisione. C’è stata una comunicazione (di un sapere, in questo caso) e diretta, nel senso che alcune conoscenze sono state apprese attraverso alcuni semplici ragionamenti.

Ora facciamo un altro esempio. Un ragazzo si rende conto presto che egli nel suo cuore ha un profondo desiderio di giustizia e che nel mondo molti agiscono con ingiustizia, per cui prima o poi si vede nella situazione di dover scegliere se subire un’ingiustizia o compierla per non subirla. E si chiede: è meglio subire un’ingiustizia piuttosto che compierla? È meglio essere ingannati piuttosto che ingannare? Come si fa a convincere il ragazzo che è meglio subire un’ingiustizia piuttosto che compierla? Cioè: che essere giusti, essere nella verità è ciò che esiste di più prezioso, bello e degno di essere cercato e voluto. È solo la fiducia fatta alla persona che lo educa che cioè gli fa la proposta secondo la quale nella vita è meglio donare che ricevere. È una comunicazione indiretta.

È questa la ragione per cui il primo, originario luogo della educazione della persona è la famiglia. È questa la ragione per cui nella Chiesa il rapporto fra le persone, è ciò che di più

importante esista e come non esista cristianesimo senza la “devozione” ai santi. Niente e nessuno potrà mai sostituire questo rapporto “da persona a persona” nell’educazione.

2. IL DESERTO EDUCATIVO

In questo secondo punto vorrei aiutarvi ad aprire bene gli occhi su ciò che oggi sta accadendo nell’ambito educativo. Trattasi di un evento di incalcolabile gravità: è il deserto educativo. Mi spiego subito.

Nella prima parte della mia riflessione ho detto che alla fine, ciascuno di noi è “un grande desiderio (di giustizia, di verità, di amore ...) la cui realizzazione è affidata alla nostra libertà”. Ha senso parlare di educazione, precisamente perché questi è l’uomo. E se tu spegni nel cuore dell’uomo il desiderio? che cosa succede? Che ne è della libertà?

Spegnere il desiderio dell’uomo succede quando tu introduci nel cuore dell’uomo il sospetto che ciò che desideri non esiste: che il tuo desiderio non ha un senso, perché non ha un contenuto. Ciò avviene quando si afferma, si insegna (e si agisce come se) che non esiste una vera distinzione fra giustizia ed ingiustizia, perché semplicemente esiste l’utilità e l’interesse. Ciò avviene quando si afferma che non esiste la verità, ma solo delle opinioni. Ciò avviene quando si afferma che non è possibile amarsi veramente, ma che il rapporto fra le persone è dominato solo dalla ricerca della propria individuale felicità. A questo punto, l’uomo è immerso nel più puro relativismo. Ed allora che cosa è accaduto nel suo cuore? Non esiste più un vero e profondo desiderio. L’uomo è pellegrino di che cosa? Pellegrino del niente. È possibile educare ancora? A che cosa?

Le conseguenze sulla libertà ve le posso spiegare con un esempio molto semplice. Immaginiamo di dover cucire, ma dimenticandoci di fare il nodo al filo. Che succede? Si continua a cucire ... senza cucire mai. Così una libertà sradicata dai desideri veri dell’uomo, dalle sue “natural inclinazioni”(S. Tommaso), è una libertà che non sa più dove muoversi, dove andare. Cioè: non sa più perché sceglie ciò che sceglie. E quindi, tutto ed il contrario merita di essere scelto e niente, nello stesso tempo, merita di essere scelto. Questo è ciò che ho chiamato “deserto educativo”. Il deserto è il luogo dove non c’è più acqua e dove non ci sono più strade.

CONCLUSIONE

Ogni uomo che viene al mondo, viene al mondo non col deserto nel cuore. Viene al mondo con il cuore abitato dai grandi desideri e chiede di essere educato. Ho detto anche che non è possibile educazione umana senza famiglia. Forse qui troviamo la possibilità di “ricostruire” una grande impresa educativa: ricostruendo delle vere comunità famigliari.

9 giugno 1996 - Omelia per la solennità del Corpus Domini

OMELIA CORPUS DOMINI
9 GIUGNO 1996

1. “Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d’Egitto, dalla condizione servile”.

Questo comandamento del Signore risuoni profondamente nel nostro cuore: non dimenticare il Signore, non dimenticare cioè il suo supremo dono, il dono della liberazione dalla nostra condizione servile. È la condizione servile del nostro peccato, del nostro egoismo, la schiavitù che è la nostra incapacità di amare. La dimenticanza di Dio è la nostra vera disgrazia, poiché dimenticando Dio noi dimentichiamo che all’inizio della nostra esistenza sta l’Amore senza limiti, l’Amore assolutamente gratuito: l’Amore che ci ha creati, per renderci partecipi della sua stessa Vita. Se dimentichiamo il Signore, finiamo col credere che esistiamo per caso e quando moriremo, sarà come se non fossimo mai esistiti.

Fratelli, oggi noi celebriamo il Mistero dell’Eucarestia: l’Eucarestia è la presenza nella memoria della Chiesa dell’Amore del Padre che ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio Unigenito. Il comandamento del Signore “non dimenticare il Signore...” significa “celebra il mistero eucaristico perché dimori sempre nel tuo cuore la memoria dell’Amore”. Ma di “quale amore” precisamente l’Eucarestia conserva la memoria? E come custodisce questa memoria?

L’Eucarestia custodisce la memoria del sacrificio di Cristo sulla Croce: è il sacramento del sacrificio di Cristo. L’Eucarestia rende presente il sacrificio della Croce. Non aggiunge nulla a quel sacrificio: esso è la perfezione assoluta dell’Amore, oltre il quale non è possibile andare. Non ripete il sacrificio della Croce: esso è unico ed irripetibile. Non lo moltiplica, non lo ripete: misteriosamente, ma realmente ci fa “disporre di Gesù Cristo”. Attraverso il pane ed il vino consacrati, per la potenza dello Spirito Santo, a ciascuno di noi è dato, ora ed in questo luogo, di poterci realmente unire - essere presenti allo stesso sacrificio della Croce. Quando celebriamo l’Eucarestia, noi non cerchiamo semplicemente, con il rito di sollecitare la nostra memoria a ricordarsi di ciò che è accaduto sulla Croce, nello sforzo di strappare l’avvenimento della Croce dal passato. L’Eucarestia ridona questo avvenimento. Non lo moltiplica, non ne è la ripetizione, ma lo rende attingibile a ciascuno di noi. Il sacrificio della Croce è il dono assoluto, pieno, definitivo, totale che il Padre fa dell’Unigenito: l’Eucarestia lo mette a tua disposizione. “Non dimenticare il Signore tuo Dio”: il tuo Dio che ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio Unigenito. Questo dono che il Padre fa del suo Unigenito ti è fatto ogni volta che tu partecipi alla celebrazione dell’Eucarestia. Ecco perché può capitare tutto nel mondo: possono scatenarsi tutte le potenze del male e di morte. Fino a quando noi celebriamo l’Eucarestia, tutto ormai è posto sotto la signoria dell’Amore.

2. “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna”

L’Eucarestia è cibo e bevanda: lo dicono chiaramente i santi segni che lo costituiscono, il pane e il vino. Ma questo convito è assolutamente singolare. “Il calice che noi benediciamo...” Non è una convivialità in cui si celebra la fraternità umana: è la partecipazione al corpo offerto in sacrificio ed al sangue effuso per la remissione dei peccati. È la partecipazione piena al sacrificio di Cristo. In questo modo, la carità stessa di Cristo viene a prendere dimora nel nostro cuore. “Chi mangia la mia carne ... ed io in lui”. E così si compie perfettamente la discendenza di Dio. “Poiché non era possibile che noi salissimo alla partecipazione dei suoi beni, è Lui che, discendendo fino a noi, condivide la nostra condizione e si fonde così perfettamente alla natura assunta, che proprio rendendoci quella carne e quel sangue che ha preso da noi, ci comunica sé stesso” (N. Cabasilas). L’uomo raggiunge la pienezza della sua partecipazione alla vita divina: “Come il Padre ... vivrà per

me”.

14 giugno 1996 - Omelia per la solennità del Sacro Cuore

**SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE
CHIESA DEL GESÙ 14 giugno 1996**

1. “Ti benedico, o Padre, Signore...”

Non sono molte le volte in cui le letture della liturgia ci introducono in quella dimensione, in quell’aspetto più santo, più inattingibile e più misterioso della vita intima del Cristo, del Verbo Incarnato, e cioè LA SUA PREGHIERA, il dialogo che Egli intratteneva con il Padre.

Una di quelle volte che ci è concesso di dare uno sguardo dentro a questo mistero è rappresentata dalla pagina del vangelo che abbiamo letto adesso. È una pagina dunque che deve essere ACCOLTA, ASCOLTATA, MEDITATA con una particolare venerazione, con un particolare senso di rispetto, con timore e tremore, in un certo senso.

Come a Mosè cui venne chiesto di levarsi i sandali perché stava calpestando un territorio che era santo, e quale territorio è più santo del dialogo che intercorre fra il Figlio, il Verbo Incarnato, e il Padre?

Qui si tratta di una preghiera di BENEDIZIONE. Si tratta cioè di un trasporto, di un MOTO DI GIOIA, di gratitudine che Gesù esprime verso il Padre: “Ti benedico, ti lodo, ti ringrazio!” E quale è la ragione di questo trasporto di benedizione dal quale il Verbo Incarnato, Gesù, si sente come trascinato? La ragione è questa: nella storia del mondo sta accadendo un AVVENIMENTO STRAORDINARIO. Cose tenute nascoste nel segreto del pensiero di Dio fin dalla eternità ORA vengono rivelate, ORA vengono dette.

Qui: “TU HAI RIVELATO”. Ogni velo è stato tolto. Dio ha aperto il suo cuore e ha ammesso qualcuno DENTRO al recinto della sua santità. La cosa è talmente straordinaria che commuove profondamente il cuore di Cristo tanto da farlo esultare in un inno di benedizione: “Ti benedico, o Padre”.

Ma questa rivelazione non è fatta a tutti; è fatta solo a una categoria di persone, mentre un’altra categoria di persone è esclusa da questa rivelazione. La categoria di persone a cui la rivelazione fatta è indicata da Gesù con questa parola: I PICCOLI. La categoria di persone che sono escluse da questa rivelazione è indicata in due parole: I SAPIENTI E GLI INTELLIGENTI.

“I piccoli” chi sono nel vangelo? Coloro che non contano niente agli occhi del mondo; coloro che non sanno niente; coloro che non posseggono quasi niente o niente del tutto; coloro che sono disprezzati perché non hanno nessun potere. Non sono i grandi di questo mondo: né i piccoli della politica, né i grandi della scienza. I PICCOLI! A questi è fatta la più grande rivelazione possibile. Gli altri sono esclusi. Come mai succede questo? Perché “così è piaciuto a Dio”, così Egli ha deciso.

2. “Dio ha mandato il suo Figlio Unigenito nel mondo...”

Quali sono le realtà rivelate ai “piccoli” e tenute nascoste “ai sapienti ed intelligenti”? Dio

ha mandato ... La realtà manifestata è il dono che il Padre ha fatto del suo Figlio Unigenito. È Gesù stesso visto come la manifestazione dell'amore di Dio, Dio si rivela come amore che ci perdona, come pura misericordia. Egli non mette condizioni. "Il Signore si è legato a voi...". Ed infatti, Gesù dice: "Venite a me ...".

Quando nel mondo compare qualcuno, o si pensa che sia comparso qualcuno che ha scoperto la medicina per guarire mali fino allora inguaribili, tutti gli ammalati di quel male cercano di correre a lui. E si formano le liste di attesa. Spesso diventa difficile poter accostare la persona che può salvare.

Colui che ha la medicina che ci guarisce dalla nostra malattia mortale - il peccato - non ha atteso, non ha aspettato che fossimo noi ad andare alla sua ricerca, a metterci in lista d'attesa, aspettando il nostro turno per essere ricevuti, visitati, guariti. Lui stesso è venuto a ha detto: "Venite!"

A chi ha rivolto questo invito? A tutti! Quando la persona umana si trova nella situazione che dicevo prima - di essere in grado di guarire o di dare un aiuto- ben presto essa è costretta a fare una scelta, poiché il tempo limitato. Deve fare un discernimento: chi ricevere, chi non ricevere; chi guarire, chi non guarire. Colui che è venuto con la medicina che ci guarisce dalla nostra malattia mortale non fa nessun discernimento; dice: "Venite a me tutti".

L'unica qualità è che siano "affaticati e oppressi". Affaticati e oppressi da che cosa? La dolcezza dell'amore di Cristo! Non lo dice. Se l'avesse detto avrebbe già fatto delle discriminazioni: chi non si fosse trovato in quella forma di oppressione e di affaticamento non avrebbe sentito per sé l'invito: "Venite a me". QUALUNQUE oppressione, QUALUNQUE fatica senza distinzione.

Ma la cosa più grande è in quel "A ME". Quando noi andiamo da una persona che ci può dare un aiuto andiamo **NON PER RIMANERE CON LEI**, ma per ricevere quell'aiuto. Ricevuto l'aiuto ciascuno ritorna a casa propria, poiché l'aiuto non consiste precisamente nello "stare insieme" a questa persona, ma nel ricevere da lei quell'aiuto che ci toglie dalle nostre difficoltà. Qui invece l'aiuto che ci libera dalla nostra oppressione e dalla nostra fatica è **LO STARE CON LUI**.

Si può andare con una persona e stando con lei ricevere consolazione e aiuto o perché talmente buona che sa immedesimarsi con la nostra sofferenza e da questa compassione ne abbiamo un certo aiuto; o perché questa persona, pure nella sua grandezza, è disposta ad ascoltarci per qualche tempo. Ma è una forma di aiuto relativo: all'uomo resta ancora la sua oppressione. Ha solo avuto un momento di sollievo. Qui no. Il Figlio di Dio ha condiviso la nostra oppressione, il nostro affaticamento per cui noi possiamo andare a Lui perché Egli stesso ha vissuto ciò che noi viviamo. Possiamo andare a Lui **NON semplicemente per rimanere nella nostra condizione umana nella sua condizione divina**. Egli infatti termina l'invito dicendo: "E io vi ristorerò", trasformerò la vostra condizione umana. Avendo io - Dio - partecipato alla vostra condizione umana, questa mia divina condiscendenza ha fatto sì che la vostra condizione umana potesse essere elevata alla mia condizione divina.

Mirabile scambio! Noi a Lui abbiamo dato la nostra fatica e la nostra oppressione; Egli a noi ha dato il suo **RIPOSO**, la sua libertà: "Venite a me".

Noi abbiamo ascoltato questo invito e proviamo a metterci in cammino. Ma ci sono delle forze che ci trattengono, che ci tirano indietro: il potere ammaliatore del piacere, la malinconia e l'angoscia che a volte ci prendono, la distrazione che consuma la nostra esistenza nella spensieratezza...

Ecco perché Gesù dirà non solo: "Venite a me", ma anche: "Quando sarò innalzato, attirerò

tutti a me”.

Che il Signore ci attiri con tale forza da spezzare in noi tutto ciò che ci impedisce di correre dietro a Lui.

15 giugno 1996 - Catechesi ai giovani - Loreto

PELLEGRINAGGIO A LORETO

15 giugno 1996

Ci troviamo vicino al luogo dove è accaduto l'avvenimento che ha cambiato tutto nella nostra condizione umana: fra queste quattro mura è avvenuta la “sorpresa” suprema. E così questa nostra celebrazione dell'Eucarestia è la sintesi di tutte le nostre catechesi. Risentirete cose già udite, perché siano come una dimora nella quale porre la vostra persona, per sempre.

1. “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio”.

È questa la descrizione che S. Paolo fa di ciò che è accaduto fra queste quattro mura: qui il tempo raggiunse la sua pienezza, perché qui il Padre mandò il suo Figlio.

Che cosa significa che “il tempo raggiunse la sua pienezza”? Abbiamo riflettuto lungamente su quest'esperienza del tempo, nelle nostre prime catechesi: il tempo è una dimensione essenziale della nostra esistenza. In forza di esso, la nostra vita è come distesa lungo una serie di istanti, ciascuno dei quali è come sospeso fra un passato che non esiste più ed un futuro sempre incerto che non esiste ancora. Questa condizione ci fa sentire come una sorte di profonda fragilità presente in ogni nostra esperienza: una libertà fragile che può divenire schiavitù, un amore fragile che può divenire egoismo, una gioia fragile che può divenire solo piacere. In una parola: una vita fragile esposta continuamente al non-senso, alla morte.

Ma è proprio questa nostra condizione di essere immersi nello scorrere del tempo, che ci costringe, almeno in qualche momento della nostra vita, a farci alcune domande fondamentali: tutta la mia vita sarà sempre sommersa in questo trascorrere inesorabile del tempo? Non è possibile vivere nella pienezza la propria libertà, la propria gioia, il proprio amore senza che la fame insaziabile del tempo li divori? Voi sapete che una delle risposte, oggi sempre più diffusa e dalla quale voglio mettervi in guardia, a queste grandi domande è la teoria della reincarnazione.

La vera risposta è stata data fra queste quattro mura: il tempo nel quale viviamo si è compiuto per il fatto stesso che Dio si è calato dentro la nostra storia. Eternità e tempo sono entrati qui in collisione, non per un'esplosione, ma per un abbraccio e un dialogo. Che cosa significa questa “collisione” fra eternità e tempo? Significa che tu puoi incontrare l'eternità rimanendo dentro il tempo: vivendo cioè la tua esperienza umana, tu puoi incontrare Cristo che ti dona la pienezza della vita. Il tempo, il tuo tempo ha raggiunto la sua pienezza, perché Dio mandò, in questa casa, il suo Figlio unigenito.

Tu non devi intendere tutto questo nel modo seguente: il Figlio di Dio è venuto ad insegnarmi come devo essere libero (le regole della libertà), come devo amare (le regole dell'amore), come devo vivere (le regole della vita). E nulla più. Il Figlio di Dio non è

venuto principalmente per questo: lo abbiamo detto tante volte nelle nostre catechesi. Egli è venuto a vivere la nostra stessa condizione umana ed in questa condivisione essa (la nostra condizione umana) è stata cambiata. In questa casa si è svelata la “compassione di Dio”: Egli si è commosso per ciascuno di noi perché ha visto ciascuno di noi in una condizione che non è adeguata alla nostra dignità. È sceso per farci il dono della sua vita. Ascoltate come S. Agostino descrive tutto questo.

«Noi dunque amiamolo, perché egli per primo ci ha amati. Quale fondamento avremmo per amare, se egli non ci avesse amati per primo? Amando, siamo diventati amici; ma egli ha amato noi, quando eravamo suoi nemici, per poterci rendere amici. Ci ha amati per primo e ci ha donato la capacità di amarlo. Ancora noi non lo amavamo; amandolo, diventiamo belli. Che cosa fa un uomo deforme, con la faccia sformata quando ama una bella donna? Che cosa fa, a sua volta, una donna brutta, sciatta e nera, se amasse un uomo bello? Potrà diventare forse bella, amando quell'uomo? Potrà l'uomo a sua volta diventare bello, amando una donna bella? Ama costei e quando si guarda allo specchio, arrossisce di sollevare il suo volto verso di lei, la bella donna che ama. Che farà per essere bello? Aspetta forse che sopraggiunga in lui la bellezza? Nell'attesa, al contrario, sopravviene la vecchiaia che lo rende più brutto. Non c'è dunque nulla da fare, non c'è possibilità di dargli altro consiglio che ritirarsi, perché, non essendo all'altezza, non osi amare una donna a lui superiore. [Se per caso l'amasse veramente e desiderasse prenderla in moglie, dovrà amare la sua castità, non la forma del suo corpo]. La nostra anima, o fratelli, è brutta per colpa del peccato, essa diviene bella amando Dio. Quando l'amore rende bella l'anima che ama? Dio sempre è bellezza, mai c'è in lui deformità o mutamento. Per primo ci ha amati lui che sempre è bello, e ci ha amati quando eravamo brutti e deformati. Non ci ha amati per congedarci brutti quali eravamo, ma per mutarci e renderci belli da brutti quali eravamo. In che modo saremo belli? Amando lui, che è sempre bello. Quanto cresce in te l'amore, tanto cresce la bellezza: la carità è appunto la bellezza dell'anima. Noi, dunque, amiamo, perché lui per primo ci ha amati. Ascolta l'apostolo Paolo: Dio ha dimostrato il suo amore per noi, perché quando ancora eravamo peccatori, Cristo è morto per noi, lui giusto per noi ingiusti, lui bello per noi brutti. Quale fonte ci afferma che Gesù è bello? Le parole del salmo: Egli è bello tra i figli degli uomini, sulle sue labbra ride la grazia. Dove sta il fondamento di questa asserzione? Eccolo: Egli è bello tra i figli degli uomini perché in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Assumendo un corpo, egli prese sopra di sé la tua bruttezza, cioè la tua mortalità, per adattare sé stesso a te, per rendersi simile a te e spingerti ad amare la bellezza interiore.

Già sei bello: ma non guardare te stesso, per non perdere ciò che hai preso; guarda a colui dal quale sei stato reso bello. Sii bello in modo tale che egli possa amarti. Da parte tua volgi tutto il tuo pensiero a lui, a lui corri, chiedi i suoi abbracci, temi di allontanarti da lui; affinché sia in te il timore casto che resta in eterno. Noi amiamolo, perché lui stesso ci ha amati per primo (In Io.ep9,9) (21).»

2. Ma ora dobbiamo chiederci: come è stato possibile tutto questo? È stato possibile perché una donna ha acconsentito a che il tempo raggiungesse la sua pienezza: fra queste mura è risuonato il sì, sono risuonate quelle immense parole. “Avvenga di me secondo la tua parola” Avvenga che cosa? Avvenga che il Figlio di Dio venga ad abitare fra noi. “Avvenga in me secondo la tua parola”: è questo il linguaggio supremo, sublime, della libertà della creatura. Nel dire queste parole, Ella presentava in primo luogo al Signore un corpo puro.

Senza entrare nei misteri della generazione umana, offriva la sua verginità, come un campo non arato dall'uomo, affinché fosse pura disponibilità al Signore: Maria si lasciò completamente plasmare. Attraverso il dono del suo corpo, perché in esso accadesse tutto secondo la parola dettata dall'angelo, Maria ha dato sé stessa: fu questo dono, in questo dono che il tempo raggiunge la sua pienezza. Non stanchiamoci mai di "naufragare" in questo "mare", nel mare del consenso dato da Maria perché si compisse l'opera di Dio per ciascuno di noi.

Essa in primo luogo ti svela la grandezza, il mistero della tua dignità di persona libera: la grandezza della tua libertà. Ascolta che cosa scrive un padre della Chiesa.

«Non sei tu a fare Dio, ma è Dio che fa te. Se sei l'opera (preferita) di Dio, aspetta senza fretta la mano del tuo artefice, che fa tutto secondo quel che conviene: voglio dire, secondo quel che conviene a te, che sei (da Lui) creato. Offrigli il tuo cuore tenero e accessibile. Mantieni la figura con cui l'artista ti configurò, trattenendo in te l'umidità; non indurirti rischiando di perdere le impronte delle sue dita. Se conservi l'unità (dell'argilla umida) finirai per salire a ciò che è perfetto. L'artificio di Dio nasconderà il fango che c'è in te. La sua mano formò la tua sostanza (prima in Adamo e dopo nell'utero materno). Essa ti ungerà dentro e fuori come oro e argento purissimi, e ti adorerà all'estremo, affinché lo stesso Re brami la tua leggiadria (cf. Sal 44,12). Ma se (per non volere la pioggia dello Spirito), indurito all'istante, rifuggi l'opera d'arte di Dio e ti volgi ingrato contro di Lui (accusandolo) perché (dopo la creazione) ti ha fatto uomo, con la tua ingratitudine verso Dio avrai perso ad un tempo la sua arte e la vita (a cui eri chiamato). Il creare è tipico della benignità di Dio; l'essere creato è tipico della natura dell'uomo. Se, dunque, gli consegnerai ciò che è tuo - la fede in Lui e la sottomissione - riceverai l'arte (benefica) di Lui, e finirai per essere opera perfetta di Dio. Ma se non confidi in Lui e sfuggi alle sue mani, sarà tua - di te che non obbedisti - la colpa per essere rimasto imperfetto, e non di colui che ti chiamò. Egli inviò coloro che chiamano alle nozze (di suo Figlio); ma i disubbidienti si privarono (da colpevoli che erano) della cena del Re (cf. Mt 22,3). Non fallisce l'arte di Dio, così potente da trarre dalle pietre i figli di Abramo (cf. Mt 3,9), ma fallisce l'uomo ribelle ad essa e colpevole della propria imperfezione (e rovina). La luce non è responsabile della cecità di chi si strappa gli occhi. La luce continua ad essere la stessa. Sono loro che, accecati dalla propria colpa, si pongono in una vita di tenebre. La luce non sottomette nessuno con la forza, né Dio obbliga colui che resiste alla sua arte ... La soggezione a Dio è riposo eterno. Chi fugge dalla luce avrà (per disgrazia) un luogo degno della sua fuga, e chi rifugge l'eterno riposo possederà una dimora conveniente alla sua fuga. E poiché in Dio stanno tutti i beni, chi di propria volontà fugge da Lui prima sé stesso di tutti i beni che conducono al retto giudizio di Dio. Perché chi fugge dal riposo si troverà per giustizia in mezzo alla pena. E chi rifugge la luce abiterà, com'è giusto, nelle tenebre. »

La tua libertà non riguarda solamente, né principalmente, cose ed avvenimenti creati: nella tua libertà tu ti confronti direttamente con Dio.

Ora oggi esistono molti falsi maestri, veri mercanti di disperazione e di morte, che vogliono uccidere nel vostro cuore questa profonda stima della vostra libertà, spegnere dentro di voi lo splendore della libertà che ha brillato in modo unico dentro queste quattro mura. Chi sono questi falsi maestri, spesso assai potenti perché in possesso dei grandi mezzi della comunicazione sociale? Li riconoscerete da alcuni segni.

Sono coloro che quando chiedete loro "che cosa posso sapere?" essi vi rispondono: niente

di certo. Non esiste una verità, ma tutte le opinioni ed il contrario di tutte hanno lo stesso valore. In questo modo, vi sradicano dal terreno della libertà, la soggezione alla ragione, per sottomettervi a chi ha il potere di imporre il proprio parere.

Falsi maestri sono coloro che quando chiedete loro “che cosa devo fare?” essi vi rispondono: ciò che ti è utile o piacevole. Non esiste una vera distinzione fra bene e giusto da una parte e l'utilità dall'altra. In questo modo vi sradicano dal terreno della grandezza spirituale, per rendervi dei conformisti all'opinione che di volta in volta ha il suffragio della maggioranza.

Falsi maestri sono coloro che quando chiedete loro “che cosa ho il diritto di sperare?” essi vi rispondono: niente di eterno e di infinito. In questo nodo spengono in voi il desiderio più profondo che costituisce tutta la vostra nobiltà: il desiderio di beatitudine. Mercanti di disperazione e di morte perché vi rendono dei relativisti, dei conformisti, dei cinici. In una parola: dei disperati pellegrini del nulla.

Lasciamoci invadere dalla luce che emana da questa casa: la luce del sì di Maria, che ti svela che cosa veramente significa essere liberi.

La pagina del Vangelo richiama altre due pagine: la tentazione di Eva e la lotta del drago contro la Donna che sta partorendo.

La donna è il “capolavoro” della creazione: il Padre della menzogna si scaglia contro di lei poiché vincendo in lei, ha deturpato tutta la creazione. Il Signore ci conservi intatto il mistero ed il mistero della donna, di ogni donna.

PREGHIERA DI LORETO

O Madre di Cristo, siamo venuti nella tua Casa: è il luogo dove Tu hai pronunciato il tuo sì alla chiamata. Noi Ti salutiamo, con tutto l'affetto di cui siamo capaci, con le stesse parole che in questa casa Tu hai udito per la prima volta: “Ave, o piena di grazia, il Signore è con Te”. E lo ripetiamo a nome di tutti i giovani della Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio, in un impegno di fede e di amore, alle porte ormai del terzo millennio, illuminati dal tuo esempio, Vergine pura, che apriste in questa casa le porte della storia al Verbo di Dio, con la fede nella Parola, con la tua materna cooperazione.

Siamo venuti da Te, perché tu sei la nostra madre: madre alla quale apriamo ora il nostro cuore, in piena confidenza. Non disprezzare la povera preghiera di noi che siamo così fragili, ma che portiamo nel cuore grandi desideri: il desiderio di amare e di essere amati, il desiderio di essere pienamente liberi, il desiderio delle verità, il desiderio di una beatitudine piena. Aiutaci a vincere tutte le disperazioni, a liberarci dallo scoraggiamento e soprattutto guariscici dall'indifferenza. Liberaci dalla sconfitta e dall'errore, difendici dal disprezzo della vita, dalla paura del futuro.

In questo luogo in cui il tuo amore puro si è aperto pienamente alla chiamata del Signore, rendici pienamente disponibili a seguirLo nella via che Egli ha preparato per noi: o nella santità dell'amore coniugale o nella bellezza straordinaria della consacrazione verginale.

Così sia, o Madre di Cristo e madre nostra.

[Solo l'Arcivescovo] Madre benedetta: il Tuo Figlio mi ha affidato questi giovani e tutti i giovani della Santa Chiesa di Ferrara-Comacchio. Ti chiedo di vegliare su ciascuno di essi. Madre della Chiesa dei giovani: in questa casa tu hai insegnato loro che cosa è l'Amore che si dona. Prega perché nel loro cuore scenda ora la pienezza dello Spirito Santo. Amen

19 giugno 1996 - Incontro con i sindacati

INCONTRO SINDACATI 19 GIUGNO 1996

Ho desiderato profondamente questo incontro per la stima che nutro verso l'organizzazione sindacale, attesa la sua decisiva importanza nella costruzione di una società, nella quale l'uomo possa vivere con dignità.

Sono venuto in mezzo a voi privo di qualsiasi competenza per risolvere i problemi economici che tanto vi assillano: non è questo il compito di un Vescovo. Sono venuto in mezzo a voi non per difendere gli interessi di chicchessia: sono povero e non ho interessi da difendere. Sono venuto con una sola passione nel cuore: la passione per la dignità di ogni persona umana, fondata sul suo essere persona umana. L'unico "privilegio" che posso attribuirmi è questo: farmi promotore e difensore della verità dell'uomo. Sono sicuro che parlando di "dignità", di "verità" della persona umana, scendo alle radici della vostra storia e del vostro impegno. E dunque sono sicuro di essere compreso.

1. Vorrei precisamente cominciare la mia riflessione da quello che considero essere il "punto centrale" di ogni visione o dottrina della società: il concetto di persona come soggetto autonomo di decisioni morali, il quale costruisce l'ordine sociale mediante tali decisioni. Non sono in grado, non ho la competenza di dirvi che cosa significhi concretamente questa centralità della persona nella costruzione sociale. Chiedo precisamente alla vostra sapienza e saggezza, alla vostra competenza di tradurre in pratica questa centralità.

Da parte mia, mi limito a sottoporre alla vostra riflessione alcuni (li chiamerei) "assiomi di transizione": transizione dall'affermazione della centralità della persona alla soluzione dei difficili problemi pratici.

Il primo assioma mi sembra il seguente: centralità della persona non significa centralità dell'individuo. Dire che l'uomo è una persona non equivale a dire che è un individuo. L'individuo è un soggetto che si considera separato e contrapposto ad ogni altro: una sorta di casa senza porte e senza finestre. Una visione individualistica, nella costruzione della società, è esattamente all'opposto di una visione personalista. Chi dice "persona", dice qualcuno che ha un senso profondo della condivisione, del bene comune. È necessario che buttiamo a mare l'idea di un supposto "diritto alla propria felicità individuale" che sta devastando la nostra società. Si apre qui un grande e fecondo campo di impegno e di lotta, in nome della giustizia, per le vostre organizzazioni.

Il secondo assioma su cui vorrei richiamare la vostra attenzione, è il seguente: proprio perché l'uomo non è un individuo, ma una persona, egli non viene al mondo da solo, ma

dentro la famiglia. Dire “centralità della persona” equivale a dire “centralità della famiglia”. Non si possono mai affrontare i problemi dell’uomo, i problemi intendo dire sociali ed economici, astruendo dal fatto o dimenticando il fatto che egli è sempre membro di una famiglia. Non posso tacere il mio stupore di fronte ad una proposta, non ancora approvata fortunatamente, di o.d.g. del Consiglio Comunale di Ferrara, riunito in seduta straordinaria il 31-05-96, dedicata all’infanzia: in esso non è affermato il ruolo primario della famiglia! Gravissima lacuna che rischia di rendere inefficace le altre pur positive proposte.

L’affermazione della centralità della famiglia è affidata in maniera decisiva anche a voi, sindacati, che contrattate non solo i minimi salariali, ma anche le condizioni di lavoro.

Il terzo assioma su cui vorrei attirare la vostra attenzione, è la continuazione ideale del secondo. Lo chiamerei la soggettività della società civile. Mi spiego. Non c’è un passaggio diretto dall’individuo allo stato, come se l’uomo vivesse o individualmente o politicamente. Esistono socialità intermedie che, in quanto espressioni della persona umana, hanno, sempre dentro il bene comune, la loro propria autonomia. È questo che si chiama “soggettività della società civile”. È compito della vostra sapienza e saggezza giudicare nei fatti se questa soggettività è rispettata o se, al contrario, non esista un’invasione vera e propria dello Stato nel sociale. In questo contesto la vostra autonomia di giudizio e di impegno dalle parti politiche, è un valore costitutivo del bene comune. Di questa autonomia dovete essere custodi gelosi. Una corretta affermazione della soggettività della società civile è condizionata dal rispetto di due esigenze fondamentali: l’esigenza della sussidiarietà e l’esigenza della solidarietà.

L’esigenza della sussidiarietà chiede che lo Stato e in genere ogni ente pubblico non faccia ciò che può essere fatto dalle libere associazioni e che aiuti queste associazioni.

L’esigenza della solidarietà chiede che tutto avvenga nel contesto del bene comune, ponendosi a difesa dei più deboli, assicurando anche a questi l’esercizio dei diritti fondamentali della persona umana.

Nel contesto di questa riflessione, consentitemi di fermare la mia attenzione, e di chiedere anche a voi di fare altrettanto, sull’importanza fondamentale che ha la libera iniziativa, il lavoro libero, la possibilità concreta di investire mezzi ed energie umane e non, per produrre beni. Questa importanza è sempre stata riconosciuta nei fatti? Scoraggiarla comporta sempre un grave danno per la società. Lo dico soprattutto pensando alla nostra situazione occupazionale. Lo dico pensando alla drammatica “fuga” dalla nostra città di forze di ogni ordine, che potrebbero ridarle slancio.

Si pone nel contesto di questa problematica il tema della giusta funzione del profitto.

Ho detto “giusta”, poiché esso (il profitto) è uno degli indicatori del buon andamento dell’impresa. “Quando una azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti” (Enc. Centesimus Annus 35,2). Certo: il profitto non è l’unico indice delle condizioni dell’impresa. È possibile che i bilanci siano in ordine e che gli uomini siano umiliati e offesi. La vostra funzione, al riguardo, ha anche un carattere altamente culturale.

Centralità della persona contro una costruzione sociale sempre più dominata dall’individualismo, centralità della famiglia come luogo originario dell’esperienza umana, soggettività della società civile contro una invasione eccessiva del “pubblico” sono - mi sembra - tre fondamentali assiomi “di passaggio”, come li ho chiamati, per tradurre in termini concreti di società, di economia, di costume sociale l’affermazione della dignità della persona.

2. In questo secondo, breve punto della mia riflessione consentitemi, in nome della “passione per l’uomo” di cui parlavo all’inizio, di affidare a voi alcune mie gravi e costanti preoccupazioni, e così concludere la mia conversazione.

La prima riguarda, come potete immaginare, il problema dell’occupazione giovanile. Mi rendo conto che parlando di disoccupazione giovanile, parlo di un problema che è l’incrocio di molti altri problemi: la possibilità delle imprese di creare nuovi posti di lavoro, la preparazione professionale (quale è il modo migliore di preparare il giovane?), una “fragilità psicologica” presente oggi nei giovani che li porta a rimandare scelte decisive per la loro vita. E sono solo alcuni problemi che si incrociano nel problema della disoccupazione giovanile.

Perché non pensare alla convocazione di un seminario di studio o una conferenza dedicata a questo problema, organizzata dalle confederazioni sindacali della nostra provincia?

La seconda riguarda il problema del lavoro delle donne, in particolare quelle coniugate, con figli o con altri impegni di cura verso persone della cerchia familiare. Ritengo che qui ci troviamo di fronte ad una grande questione sociale: la difficoltà per la donna di conciliare un lavoro extra-domestico (sempre più richiesto alla donna) con l’impegno di custodire i valori propri della comunità familiare. Non si potrebbe verificare se la promozione, a tutti i livelli, del part-time non costituisca una delle soluzioni? senza, ovviamente, farne una panacea: non lo è.

La terza preoccupazione è per me, pastore della Chiesa, la più seria. Ve la comunico, poiché penso che anche le organizzazioni sindacali abbiano un loro compito proprio e specifico, al riguardo.

Noi tutti sappiamo che per secoli l’attività economica era rivolta a soddisfare quei bisogni fondamentali, fissati già in un qualche modo dalla nostra costituzione corporea. Oggi non è più così, almeno per larga parte dell’umanità. L’attività economica si orienta sempre più a soddisfare nuovi bisogni: quali? È precisamente a questo punto che emerge un problema di incalcolabile portata culturale. Quali bisogni? Dicevo. “Nel modo in cui insorgono e sono definiti i nuovi bisogni, è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell’uomo e del suo vero bene; attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita” (Doc. cit. 36,2). È il problema del consumismo. Esso impone una riflessione critica e rigorosa, sulla base di una visione integrale della persona umana; una visione cioè che veda tutte le dimensioni della persona umana, secondo la loro giusta gerarchia. Sono riflessioni che, nonostante l’apparenza in contrario, hanno anche un grande impatto sociale-economico, poiché, alla fine, determinano la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro.

Ho terminato. Vi chiedo troppo? Non lo credo, ben conoscendo che la radice ultima di ogni impegno sindacale degno di questo nome, è la passione per la dignità dell’uomo. Dignità che non è la generosa concessione di nessuno, ma è inscritta nel suo semplice essere.

26 giugno 1996 - Omelia in occasione dell'incontro con il Rinnovamento nello Spirito

INCONTRO CON IL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO
26 GIUGNO 1996

Le due pagine della S. Scrittura sono un dono grande della Misericordia del Signore: esse sono un'indicazione assai preziosa per la salvezza e la beatitudine della nostra persona.

Cominciamo dalla prima lettura. Che cosa accade? Il re Giosia diventa consapevole di quando Giuda si sia allontanato dai comandi di Dio e sia sotto la sua ira, quando ritrova e riascolta il Libro della Legge del Signore. È questo un avvenimento che spesso la S. Scrittura racconta. Davide prende coscienza del peccato commesso, quando ascolta le parole del profeta Natan. Dopo la Pentecoste, gli abitanti dei Gerusalemme si sentono trafiggere il cuore, quando Pietro predica loro. Che cosa ci insegna con tutto questo la Parola di Dio?

Davide, Giosia ed il suo popolo, gli abitanti di Gerusalemme si trovavano come in una sorta di oscurità interiore, poiché non si rendevano conto di aver peccato, di essersi allontanati dal Signore: non avevano coscienza della loro condizione, poiché non sapevano più discernere il bene dal male. Dunque, esiste una capacità di discernere che, quando è esercitata, ci fa prendere coscienza della nostra reale condizione di fronte a Dio. La Parola di Dio ci dice oggi che questa capacità di discernimento dipende dall'insegnamento ricevuto. Essa non è qualcosa di immutabile e statico. La persona, partendo da una condizione di oscurità e di tenebra, può giungere alla verità su sé stessa mediante la guida dell'insegnamento. Ad un insegnamento confuso e frammentario corrisponde una coscienza confusa e frammentaria, ad un insegnamento deformato corrisponde una coscienza deformata, ad un insegnamento incerto e timido corrisponde una coscienza incerta e timida, ad un insegnamento chiaro corrisponde una coscienza luminosa.

È in questo punto che si colloca l'insegnamento del Vangelo: esistono "falsi profeti" e "veri profeti". Profeti che portano sempre più la persona nell'oscurità, nell'incertezza, nell'errore.

È allora assai importante possedere dei criteri di discernimento. Il Nuovo Testamento affronta spesso questo problema e ci offre molti criteri. Il Vangelo questa sera ce ne offre uno semplice: i frutti di chi si presenta profeta. I frutti, nel vocabolario biblico, sono le opere della persona. "Vero profeta, infatti, è colui che si manifesta attraverso le buone opere, che è luce per la comunità; vero profeta è colui che ogni giorno si impegna a vivere la Parola di Gesù e a convertirsi, mantenendosi nell'angusta via; vero profeta è colui che sa guidare la comunità nella fedeltà al suo Signore" (M. Galizzi)

30 giugno 1996 - Omelia per la candidatura dei Diaconi permanenti

DOMENICA 13a PER ANNUM
29 e 30 GIUGNO 1996
(candidatura diaconi permanenti)

La prima parte della pagina evangelica ci sconcerta, ci disturba profondamente. È grande la tentazione di non ascoltarla o di dimenticarla subito o comunque di non ritenerla “possibile” per ciascuno di noi. Allora deve essere lo Spirito Santo a spiegarla dentro il nostro cuore, così che essa non risuoni solo dentro le nostre orecchie. Ascoltiamo; ascoltate soprattutto voi che vi candidate al diaconato permanente.

1. “Chi avrà trovato la sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà”.

Queste parole già ci introducono in un mistero nel quale siamo coinvolti continuamente: la nostra vita può essere perduta, cioè vissuta vanamente. Vissuta, camminando verso una tale morte che, dopo, sarà come non fossimo mai vissuti. Una vita appunto perduta, cioè vissuta invano, buttata via. Fratello, sorella: si sta parlando non di un altro, si sta parlando della tua vita. È nella tua libertà che sta inscritta la possibilità di vivere invano.

Come possiamo evitare questo rischio e quindi non perdere la nostra vita, ma anzi “trovarla”? Vivere cioè in pienezza? Ecco la risposta di Gesù: “perdere la vita per causa sua”. Che cosa significano queste parole? Possiamo aiutarci ricorrendo ad un'altra pagina della S. Scrittura nella quale S. Paolo descrive precisamente che cosa ha significato per lui “perdere la sua vita” a causa di Cristo. Ascoltate. “Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore” (Fil 3, 7-8). Qui si descrive l'esperienza di un uomo la cui vita è stata radicalmente cambiata a causa di un incontro. In conseguenza di un incontro, questa persona ha cambiato completamente il “senso” dei valori: ciò che prima considerava un guadagno ora lo considera una perdita. Cominciamo a capire che cosa significa cambiare completamente il giudizio fra ciò che è ritenuto “necessario”, “importante” e quindi cambiare completamente il contenuto delle proprie affermazioni e scelte. A che cosa sei veramente “affezionato”, che cosa ritieni “veramente necessario”? Sei affezionato e lo ritieni importante a causa dell'incontro che hai avuto con Cristo? Ed a questo punto, Gesù ci offre un criterio per verificare se veramente è accaduto in noi questo profondo cambiamento, se abbiamo perduto la nostra vita per causa sua. Ascoltiamo: “chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me”. Perdere la vita per causa sua significa “prendere la croce”. Significa sopportare pazientemente le prove quotidiane della vita? Anche questo, ma non è di questo che prima di tutto si parla.

Che cosa è stata la Croce, anzi il Crocifisso? È stato colui che ha donato la sua vita, ha fatto di sé stesso un dono offerto. “Prendete e mangiate...: prendete e bevete...” Si è spezzato e si è dato! Ha perduto sé stesso. E che cosa è accaduto? Ciò che accade al grano di frumento quando viene seminato: esso si lascia come distruggere dalla terra e nasce la spiga. Ora, forse, tutto ci risulta meno oscuro. C'è un solo modo di non “perdere la propria vita” cioè di non vivere invano. È di “prendere la Croce e seguire Cristo”, cioè quello di donarla. L'uomo realizza sé stesso nel dono di sé stesso: diventa sé stesso rinunciando ad essere sé stesso.

[Carissimi fratelli che vi candidate oggi al diaconato permanente, a che cosa vi candidate? A questo: a fare della vostra persona un dono, assumendo nella Chiesa un servizio di carità].

Fratelli e sorelle, voi capite che questa pagina del vangelo si oppone diametralmente all'idea-forza dell'individualismo contemporaneo: il diritto alla felicità ovvero la felicità come qualcosa che devo avere ad ogni costo. L'affermazione di questo diritto porta

inevitabilmente a pensare che per non perdere la propria vita, bisogna tenerla ben stretta contro anche gli altri. La pagina del Vangelo ci conduce così al fondo delle nostre scelte, costringendoci a porci la domanda dalla cui risposta dipende tutto il nostro modo di essere liberi: c'è più gioia nel donare o nel ricevere? che cosa significa amare?

2. “Fratelli, per mezzo del battesimo...siamo stati sepolti con Lui nella morte”.

Sarebbe un grave errore intendere tutto quanto ho detto come fosse in primo luogo un discorso morale, un “dovete-non dovete”. In realtà, come ci ricordano le parole di S. Paolo, in forza del nostro battesimo ci è già stato donato di prendere la croce, assimilati alla sua morte. Che cosa ci è chiesto: di lasciare che questa assimilazione ci configuri sempre più a Cristo, alla sua capacità di amare.

Che cosa accade allora nella vita? “Chi avrà dato...” Accade che anche il gesto più semplice sia grandissimo: come la morte di Cristo sulla Croce, come l'opera del profeta.

[Carissimi fratelli che vi candidate al diaconato permanente: custodite la memoria di questa pagina del vangelo, conservatela nel vostro cuore. È la vostra carta di identità].

9 luglio 1996 - Catechesi ai giovani - Lido degli Estensi

CATECHESI AI GIOVANI

9 LUGLIO 1996 - Lido degli Estensi

Vorrei riflettere con voi, in questa catechesi, sul tema della GIOIA. In tutte le catechesi passate, in un modo o nell'altro questo aspetto della vita era presente. Vi ricordate come abbiamo cominciato il nostro cammino? Colla domanda del giovane: “che cosa devo fare per avere la vita eterna?” La vita eterna: una vita piena di significato, cioè nella gioia. Ed allora questa sera concludiamo questa prima tappa del nostro cammino precisamente parlando del “guadagno” che si ottiene nella e colla sequela di Gesù, cioè la GIOIA.

1. Vorrei cominciare con la presentazione di due esperienze vissute. La prima è quella vissuta dal grande poeta Leopardi ed espressa con i seguenti versi sublimi: “infin ch'arriva/ colà dove la via/ e dove il tanto affaticar fu volto:/ abisso orrido, immenso,/ov'ei precipitando, il tutto oblia./ Vergine luna, tale/ è la vita mortale”. La seconda è capitata a me in questi giorni. Ho incontrato una monaca. Ella, durante il nostro colloquio, mi disse (piangendo): “perché il Signore, il mio sposo, non mi viene a prendere? Forse non ne sono ancora degna: voglio vedere il mio sposo e stare sempre con Lui”.

Provate a confrontare dentro di voi queste due esperienze e chiedetevi: chi ha ragione? Ha ragione Leopardi quando pensa che “la via” ed “il tanto affaticar” ha solo una meta: “abisso orrido...”. Cioè: che il destino dell'uomo si riduce alla fine al niente; che siamo pre-destinati ad un “abisso orrido, immenso” ove precipitando, l'uomo “il tutto oblia”. Oppure ha ragione la monaca, pensando che ella è pre-destinata ad un incontro col Signore che è per ciascuno di noi ciò che uno sposo è per la donna che ama: tenerezza, forza, amore, dono di sé e pienezza di gioia. Dite in voi stessi ed a voi stessi: chi ha ragione?

Ma per il momento, in un certo senso lasciamo in sospeso la domanda, perché dobbiamo ora cercare di capire il racconto di un'altra esperienza, in un certo senso più ... terra-terra. È l'esperienza di Tommaso. Povero Tommaso! Quando uno è ... "sfortunato"! «non era con loro quando venne Gesù»: proprio assente nel momento in cui poteva essere liberato dalla paura, dall'incertezza che aveva spento in lui come negli altri ogni voglia di sperare. Arriva in ritardo proprio all'appuntamento più importante. Ed allora che cosa fanno i suoi amici? Quello che di solito fanno in questi casi. Gli raccontano ciò che hanno vissuto: «abbiamo visto il Signore». E Tommaso? (Prestate molta attenzione: è un momento assai importante) Tommaso, in fondo, dice: "io devo vivere personalmente quello che voi mi raccontate. Anzi io devo verificare se quello che voi dite essere risorto è proprio lo stesso che io ho visto morire. E non c'è che un modo per verificare questa identità: toccare colle mie mani". E qui avviene un fatto unico. Gesù che dice: «metti qua il tuo dito...». Tommaso ha visto, ha toccato: ora è sicuro. È proprio vero: è risorto; non è vero che la meta finale è l'abisso di cui parla Leopardi. Sennonché ci sono persone che non possono vivere la stessa esperienza di Tommaso. Ed allora? e qui arriva una straordinaria parola di Cristo: «Beati quelli che ...» Ascoltate bene. BEATI, dice Cristo. Cioè: nella gioia sono coloro che pur non avendo visto come Tommaso, credono che Gesù è vivo in carne ed ossa e che si può incontrare.

E così adesso il quadro è completo. In esso ci sono tre "personaggi". Il primo: poiché tutto finisce in niente, lasciati semplicemente andare "dove ti porta il cuore" Sii solo nel momento. Sentite come Kierkegaard descrive questo personaggio. Egli è "come una terra dalla quale germoglia ogni genere di erbe, tutte con uguali esigenze di sviluppo: il suo io sta in questa molteplicità, ed egli non possiede altro io che stia più in alto" (Enten-Eller / Aut-aut). Il secondo personaggio è Tommaso: egli ha visto ed ha sentito che Dio si era fatto carne; che era vivo; che Lui lo poteva ora incontrare. E che in questo incontro trovava che nella vita era presente un destino, un senso di gioia. Il terzo personaggio è la monaca: ella non è come Tommaso, perché non ha visto il Risorto, ma ha creduto ed ha trovato la GIOIA nell'attesa. Dove ti ritrovi? Con chi ti identifichi? Sei la terra che lascia crescere ogni genere di erba (come dice di Kierkegaard)? Sei come Tommaso che arrivi ... sempre in ritardo ai grandi appuntamenti della vita e poi chiedi di toccare ...? sei come la monaca, che credi ed in questa fede hai trovato la gioia? Provate un po' a verificare dentro di voi.

2. Adesso, in questa seconda ed ultima parte della catechesi vorrei aiutarvi a mostrarvi il "cammino" che può portarvi dal primo personaggio alla ... monaca, passando attraverso Tommaso. Lo faccio chiedendovi di fare questo cammino, con un piccolo sforzo di fantasia, assieme ad uno che lo ha già fatto: il popolo ebreo. Vi ricordate la S. Scrittura che racconta il cammino della liberazione alla terra promessa?

2,1: punto di partenza. È l'inizio in cui finalmente è liberato. Non ci sono problemi da risolvere: li risolve il Signore, aprendo perfino il mare. Chi di voi non ha vissuto nella propria vita questa straordinaria esperienza? La certezza che vale la pena di vivere: che la vita è una promessa: la positività del nostro destino. Soprattutto quando viviamo l'esperienza dell'amore, o della bellezza. Se questa promessa è adempiuta, troviamo la GIOIA. Ma è qui che cominciano ... le questioni.

2,2: che cosa succede al popolo ebreo dopo la liberazione? Comincia a pensare che ciò che egli era sembrata una promessa di liberazione e gioia, era un inganno del destino. Che era meglio la schiavitù in cui si mangiava. È questo il momento delicato nella nostra vita: il "punto" da cui tutto dipende. Da cui dipende se imboccate la via che porta alla gioia o alla noiosa soddisfazione dei vostri desideri.

Il Signore indica ora una strada al suo popolo: cioè fa appello alla sua libertà. La GIOIA non è il risultato di “qualcosa”: è il risultato di scelte giuste o sbagliate nella vita. Sei tu che scegli di camminare verso la gioia o verso quell’abisso di cui parla Leopardi. Dio dice al popolo: «ti ho messo davanti la vita e la morte...» e Gesù dice al giovane: «se vuoi essere perfetto...». Si può essere “come una terra dalla quale germoglia ogni genere di erbe”, ma si può anche porre subito la differenza fra l’erba che deve crescere e quella che deve essere estirpata.

Ecco qui avviene la “divaricazione” fondamentale: “vai dove ti porta il cuore inteso come istinto”; “vai dove ti porta il cuore inteso come certezza della bontà del nostro destino”. Ed in mezzo si pone Tommaso che deve decidersi: egli poteva dire semplicemente ai suoi amici che erano tutti impazziti («i morti non risorgono») oppure che, stante la certezza che non siamo dei non-sensi, chiedere di verificare. E comincia il cammino del popolo nel deserto. Ma sono certi, perché Dio ha promesso, ed ha indicato la strada, la sua Legge.

2,3: e siamo ... alla monaca. Nella catechesi di Pasqua (la n° 5) vi è stata annunciata la certezza; Cristo ha vinto in voi la vostra morte. Nella catechesi di Pomposa vi è stato indicato dove potete verificare questa vittoria: nella Chiesa. Ed ora? se credi, hai in te questa certezza: “sono pre-destinato alla vita”, e questa certezza ti indica il cammino, nella sequela del Signore. Cioè: vivendo in Lui, con Lui e come Lui, trovi la tua gioia. È possibile una gioia diversa da questa? Diversa da quelli che vivono quelli che credono? È possibile un istante di divertimento: è possibile vivere nell’istante. Non la gioia!

Sentite come S. Pietro descrive la gioia di coloro che credono:

« Perciò siate ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po’ afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell’oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime».

Ecco la nostra esistenza. Possono esserci prove e difficoltà. Ma i cristiani attingono dalla loro fede nel Cristo e dall’amore a Lui la certezza che Dio li ha destinati alla salvezza: è questa la GIOIA di coloro che credono.

PREGHIERA

Signore Gesù ti abbiamo chiesto col giovane che tu hai incontrato: “che cosa devo fare, per avere la vita eterna?” E Tu durante questo cammino ci hai risposto: credi in me e seguimi. Ecco la suprema certezza del nostro cuore: tu chiami ciascuno di noi alla beatitudine della fede.

Donaci di incontrarti, di sentire dentro di noi la Presenza del tuo Santo Spirito che ci doni l’esperienza del tuo Amore.

Liberaci dalla paura, dalla noia, dalla vacuità delle soddisfazioni momentanee: fa che non deturpiamo mai la dignità della nostra persona.

Donaci di esultare di gioia indicibile e gloriosa, perché pur non avendoti visto, noi ti amiamo.

11 luglio 1996 - Omelia esequie don Pietro Terzi

OMELIA ESEQUIE DON PIETRO TERZI
MIZZANA 11 luglio 1996

“Il Signore ne ebbe compassione e le disse: non piangere”.

Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, noi celebriamo la compassione del Signore e risentiamo nel cuore il conseguente comando di non piangere. L'Eucarestia è infatti la celebrazione sacramentale del sacrificio di Cristo, della sua morte. E la morte del Signore costituisce la sua condivisione, spinta fino al limite della nostra condizione. Egli ebbe compassione di noi e perciò venne a vivere con noi ogni nostra esperienza, anche la morte. In questo modo, ci mostra le viscere di misericordia del nostro Dio, che viene a visitarci dall'altro come un sole che sorge, per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Ma ben singolare ci appare il comando di Gesù: non piangere! Che si può fare di fronte alla morte, specialmente di una persona cara, se non piangere? Il pianto di fronte alla morte: segno di una disperata impotenza di fronte ad un destino inesorabile. Se Gesù ordina di non piangere, non è perché ignori la tragedia della morte. È perché Egli ci dice che la sua “compassione” è più forte della morte: Egli colla sua morte ci ha liberati dalla morte. Ed anche se il corpo viene consegnato al sepolcro, tuttavia i giusti “sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà ... essi sono nella pace”. Ed infatti, continua il racconto del Vangelo, “accostatosi, toccò la bara”. Siccome Egli sente compassione, si accosta alla nostra suprema miseria e toccandola, pronuncerà la parola della risurrezione: “dico a te, alzati”.

E così in Gesù che vince la morte, si compie la liberazione fondamentale dell'uomo, quella dalla schiavitù della paura della morte, propria di ciascuno di noi. Toccando la nostra bara, ci dona la speranza certa che in Lui risorgeremo.

All'avvicinarsi della morte, don Pietro ebbe proprio questa serenità. Quando lunedì scorso ... Gli chiesi si fare offerta della sua vita al Signore per la santificazione dei suoi fratelli sacerdoti e del suo vescovo. Egli mi disse che così stava facendo.

È la serenità che traspare dal suo testamento spirituale che ora vi leggo:

“Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Al tramonto della mia giornata, sento il dovere di ringraziare dal profondo del cuore il Signore per il dono della vita, della fede, della grazia e del sacerdozio. Siano benedetti i miei amatissimi genitori che con tanti sacrifici e cure mi hanno generato, allevato e sostenuto nei momenti più difficili della vita. Un grazie affettuosissimo alla carissima sorella Carla e un cordialissimo augurio di tanto bene nel Signore per il nipote Matteo e per tutti i parenti. Siano benedetti tutti quelli che ho incontrati e conosciuti nel tempo del mio ministero sacerdotale e pastorale. Invoco la divina assistenza in modo specialissimo sui fedeli di Mizzana con i quali ho vissuto per tanto tempo il mio ministero. Ringrazio quanti mi hanno fatto del bene e chiedo perdono a quanti involontariamente avessi recato dispiaceri. Perdono di cuore a quelli che volontariamente o no mi hanno causato sofferenze. Desidero morire in comunione perfetta con la nostra Santa Madre Chiesa in cui sono stato formato e dalla quale ho ricevuto i benefici spirituali più preziosi.

*Desidero essere sepolto nel cimitero di Mizzana, nell'edicola funeraria riservata ai sacerdoti di Mizzana. "Nelle tue mani, o Signore, raccomando il mio spirito".
Maria, mamma dei sacerdoti, prega per me e per i miei cari.*

In Cristo

Terzi don Pietro

Ferrara, 27 gennaio 1992 ore 10

11 luglio 1996 - Vangeli e storicità - Aula Magna dell'Università di Ferrara

**VANGELI E STORICITÀ - AULA MAGNA UNIVERSITÀ FERRARA
11 LUGLIO 1996**

Consentitemi di cominciare il mio breve intervento con due citazioni. La prima è di Platone:

“Che cosa ne dovremmo pensare se ad un uomo mortale capitasse di poter contemplare il bello in sé stesso, assoluto, puro, non mescolato per niente con la carne umana e con il corpo umano, ma potesse contemplare la stessa bellezza di Dio? O uomo, tu ritieni forse una vita ancora mortale quella di colui che potesse riuscire a vedere una tale bellezza? Se mai altro uomo lo divenne, costui diventerebbe immortale e avrebbe la vita eterna”.

La seconda è di Leopardi:

“Cara beltà...
Fra cotanto dolore
quanto all'umana età propose il fato,
se vera e quale il mio pensier ti pinga,
alcun t'amasse in terra a lui fora
questo viver beato ...
e teco la mortal vita saria
simile a quella che nel ciel india”.

È difficile trovare due testimonianze più identiche e più contrarie, nello stesso tempo, di queste.

Identiche: è il desiderio, l'invocazione del cuore umano di “contemplare la stessa bellezza di Dio”, che pervade sia il testo del filosofo che il testo del poeta. In una pagina mirabile, S. Tommaso parla della presenza nella persona umana di un “desiderium naturale videndi Deum” È un desiderio che il grande aquinate scopre presente in quella “curiosità”, in quello “stupore” che l'uomo prova di fronte alla realtà e che lo spinge a cercare la causa della realtà medesima.

Contrarie: il contrasto si pone quando l'uomo si domanda se sia possibile vedere “la bellezza stessa di Dio” in questo mondo. Il filosofo lo esclude radicalmente: ogni presenza

della bellezza stessa di Dio nella carne umana comporta una deturpazione della bellezza medesima. Il poeta lo invoca senza posa: solo se la bellezza prende corpo, può essere vista dall'uomo e si realizza l'incredibile, "la mortal vita saria/ simile a quella che nel ciel india". La "mortal vita" che si "divinizza".

Chi ha ragione il filosofo o il poeta? La risposta a questa domanda è il Cristianesimo. E la risposta è la seguente: «ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta) ... perché la nostra gioia sia perfetta». Questo è il Cristianesimo: il Verbo della vita si è fatto carne e così è dato all'uomo mortale "di poter contemplare il bello in sé stesso", perché è divenuto carne umana.

Da questo deriva la "centralità" che per il cristiano ha la storia di Gesù Figlio di Dio intesa come "quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò ed insegnò per la loro salvezza eterna, fino al giorno in cui ascese al cielo" (Dei Verbum 19): ogni separazione fra un Gesù della storia e un Cristo della fede distrugge semplicemente la fede cristiana. E questo è stata l'impresa della modernità.

"Nell'età moderna si è infatti scoperto, e sempre con maggior nitidezza che cosa sia essenziale anche nel cristianesimo o nel Gesù storico! Non ciò che è esteriore, casuale, storico, bensì lo Spirito universale, l'identità di soggetto ed oggetto, di finito ed infinito, di Dio ed uomo in generale. E non è forse «tolto» qui, nel migliore dei modi, ciò che stava a cuore a Gesù? Essenziale non è tanto l'evento unico, o il concreto Gesù storico (che non viene però negato), bensì il contenuto assoluto, l'idea di cristianesimo, l'idea della identità di Dio e di uomo, la conciliazione di Dio e di uomo nello Spirito assoluto come processo eterno". (H. Kung, Incarnazione di Dio. Introduzione al pensiero teologico di Hegel, prolegomeni ed una futura cristologia, pp. 461-462)

Il risultato è stato la riduzione di Gesù il Cristo ad una pura occasione per poter parlare poi d'altro: di solidarietà, di pace o d'altro ancora. E l'uomo è stato consegnato solo ad una legge morale dalla quale egli si è ben presto liberato, poiché non esiste una legge in grado di far osservare la legge. E nulla è più noioso di un cristianesimo ridotto a predica morale!

La riflessione di questa sera si iscrive dunque nel contesto di un drammatico "scontro", In che senso ed in che modo? È necessario precisarlo bene.

Il cristianesimo si propone dunque come l'annuncio che Dio si è fatto uomo e chiede all'uomo di credere che la "storia" di Gesù di Nazareth è la storia di una divina Persona. Ma nello stesso tempo, ti chiede che il tuo atto di fede sia un atto ragionevole. Che cosa significa "ragionevole"? Non significa che quell'affermazione ti risulti come vera ed intelligibile alla luce della tua ragione. Significa che esistono dei motivi di credibilità tali che la decisione di credere non è "affatto un cieco moto dello spirito". Di conseguenza, il credente può "rendere ragione della sua speranza" anche a chi non crede. Ed anche chi non crede può verificare se questa "resa di ragione" è tale, cioè di ragione, oppure è solo esclamazione di stati d'animo.

All'interno della ragionevolezza della fede si colloca il problema della storicità dei Vangeli: problema certo che non va sopravvalutato, ma neppure svalutato. Nel suo "rendere ragione" la Chiesa dice: "Gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli ... sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere" (DV 19). Ora è noto a tutti che l'affidabilità di un documento scritto è tanto maggiore quanto più vicina ai fatti narrati è la sua composizione.

Dunque, la domanda sulla datazione dei vangeli è una domanda seria sia per il credente sia per il non credente. Non perché la fede nel Dio fatto uomo dipenda dalla data dei vangeli. Ma il fatto che quello scritto sia degno di fede storica a causa della sua vicinanza all'avvenimento narrato, costituisce uno degli elementi essenziali che formano quel fondamento razionale, capace di rendere ragionevole e degno dell'uomo l'atto di fede propriamente detta. La presenza dunque fra noi del prof. Thiede è un grande avvenimento.

Concludo leggendo un appunto preparato da Dostoevskij per *I demoni*:
“Su Cristo potete discutere, non essere d'accordo... Tutte queste discussioni sono possibili, e il mondo è pieno di esse e a lungo ancora ne sarà pieno. Ma io e voi sappiamo che sono sciocchezze; che Cristo, se fosse solo uomo non sarebbe il Salvatore e fonte della vita; che la sola scienza non completerà mai ogni ideale umano, e che la pace e la gioia per l'uomo, la fonte della vita per l'uomo, la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la garanzia del significato dell'intero universo, si racchiudono in queste parole: E il Verbo di è fatto carne”

Ecco perché ciò di cui parleremo questa sera riguarda in un qualche modo il senso stesso della nostra vita.

16 luglio 1996 - Omelia Madonna del Carmelo

MADONNA DEL CARMELO 1996

1. «Donna, ecco il tuo figlio. Ecco la tua madre».

Queste parole di Gesù, pronunciate sulla Croce, costituiscono il rapporto, unico e singolare, che unisce ognuno di noi a Maria e Maria a ciascuno di noi. Trattasi di un rapporto di maternità reale, anche se misteriosa, di Maria verso ciascuno di noi e di filiazione di ciascuno di noi verso Maria. Non ovviamente nell'ordine naturale della generazione, nel quale ciascuno di noi ha una sua propria madre; è nell'ordine della nostra salvezza, nell'economia salvifica della grazia.

Le parole di Gesù sono pronunciate nel momento supremo del suo sacrificio, quando avviene la liberazione di ciascuno di noi dal peccato e dalla morte. Maria si trova ai piedi della Croce, posta dentro quel mistero di redenzione che riguarda l'uomo, tutto l'uomo ed ogni uomo: da questo mistero emerge la sua maternità. Seguendo la tradizione della Chiesa il Concilio chiama Maria “madre di Cristo e madre degli uomini” perché, insegna il medesimo Concilio, “cooperò con la carità alla nascita dei fedeli nella Chiesa” (LG 53). Ella “cooperò all'opera del Salvatore con l'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità per restaurare la vita soprannaturale delle anime” (LG 61). “E questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste ... fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti” (LG 62). Ecco in che cosa consiste la sua maternità nei nostri confronti. Maria, in Cristo e subordinatamente a Lui, partecipa alla nostra rigenerazione soprannaturale. La nostra rigenerazione spirituale consiste nella nostra configurazione a Cristo. In Lui, infatti, siamo stati scelti prima della creazione del mondo, predestinati ad essere figli nel Figlio e

come il Figlio. «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio ... perché ricevessimo l'adozione a figli». Come Maria generò il Figlio primogenito, così essa coopera alla generazione soprannaturale dei fratelli dell'Unigenito, alla generazione di ciascuno di noi. «Diede alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra molti fratelli, cioè tra i fedeli, alla cui generazione e formazione essa coopera con amore di madre» (LG 63).

Qual è la conseguenza di questo straordinario evento, la maternità di Maria nei nostri confronti, causato dalla Croce? Ascoltiamo il Vangelo: «E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa». La prese in casa sua: abbiano veramente preso Maria nella nostra casa? Non sto parlando delle mura della casa fisica in cui abitiamo. Sto parlando della dimora che è la nostra persona, che è la nostra esistenza: è presente in essa veramente Maria, profondamente, nel cuore e non semplicemente alla periferia della nostra vita? La maternità di Maria, infatti, tocca le radici stesse della nostra esistenza. Per quale ragione? Ascoltiamo ora l'apostolo S. Paolo.

2. «Che voi siete figli ne è prova il fatto che ...» .

La nostra rigenerazione soprannaturale, la nostra radicale ricostruzione nell'ordine della grazia è opera dello Spirito Santo che viene a dimorare nel nostro cuore. Come fu lo Spirito che plasmò nel ventre di Maria la carne del Verbo, così è lo stesso Spirito che plasma in noi la "figura" di Cristo: da Lui veniamo trasfigurati in Cristo. Ma, come la prima opera dello Spirito fu possibile perché Maria consentì pienamente («Ecco la serva...»), così la generazione in noi di Cristo è possibile nella misura della nostra disponibilità obbediente allo Spirito. È Maria che ci insegna questa docilità. Come si risponda allo Spirito Santo, ella ce lo può insegnare come nessun'altra.

Conclusione

Le verità di fede che oggi la Parola di Dio ci ha insegnate, ora diventino sentimento del cuore, affezione spirituale: il rapporto fra noi e Maria deve realizzarsi soprattutto nel cuore. È un rapporto di amore, di confidenza, di lode, di gratitudine e di preghiera di intercessione: lasciamoci guidare dalla Santa Chiesa.

24 luglio 1996 - Omelia Beato Giovanni Tavelli

BEATO GIOVANNI TAVELLI

24 luglio 1996

1. «Ecco: io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura».

Rendiamo grazie al Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, che nella pienezza dei tempi ha adempiuto la sua promessa. Nel Figlio inviato fra noi, è apparso il vero pastore che va in cerca della pecora perduta e ne ha cura. Celebrando l'Eucarestia, celebriamo il dono che il vero Pastore ha fatto della sua vita, per radunare i figli di Dio dispersi. Ed Egli ci condurrà fra breve "in ottime pasture", donandoci in cibo il suo stesso Corpo ed in bevanda il suo stesso Sangue. In questo modo, "il più grande" (Figlio unigenito) si è fatto "nostro servo", innalzato sopra ogni nome perché umiliatosi fino alla morte di Croce.

Niente e nessuno ci deve distogliere da questa contemplazione appassionata ed amante dall'unico Maestro e Padre: "non fatevi chiamare «maestri», perché uno dolo è il vostro maestro, il Cristo". Niente e nessuno può essere messo al suo posto, accanto a Lui o di fronte a Lui. Nella prima tappa che solennemente inizieremo nella festa di Cristo Re, verso il giubileo, cercheremo di prendere coscienza sempre più profonda di questo primato assoluto di Cristo: Egli è l'unico Pastore che conduce le sue pecore al pascolo e le fa riposare.

Ma, carissimi fratelli e sorelle, oggi nella luce dell'unico Pastore facciamo memoria di uno che dal Cristo fu chiamato ad essere il "segno vivente" del Suo Amore per la Chiesa, il B. Giovanni Tavelli. È una memoria che quest'anno ha una particolare solennità, ricorrendo oggi il 550.mo anniversario della sua santa morte. Ed è per me memoria di particolare commozione, avendomi la divina Provvidenza collocato nella stessa linea di successione apostolica in cui si trova questa figura così suggestiva. Il suo ricordo ci aiuta a capire più profondamente il mistero della nostra salvezza, poiché la vita del b. Giovanni proclama pienamente la forza dell'amore di Cristo. I Santi sono infatti quel "quinto evangelo", senza il quale gli altri quattro resterebbero incomprensibili.

2. L'inizio del suo ministero episcopale si radica in un atto di pura obbedienza, come scrisse al suo direttore spirituale: "tutto liberamente ne rimetto nelle vostre mani et sottopongomi alla vostra ubidientia. Quello che me comandarete, o che io accetti o non, quello oe pensiero di fare alegramente". In questo modo, il b. Giovanni manifesta la piena consapevolezza che nessuno deve assumersi questo peso, se non chi vi è chiamato, poiché "uno solo è il vostro maestro, il Cristo". E nello stesso tempo, attraverso l'obbedienza, egli verrà come "espropriato" della "volontà propria" che avrebbe desiderato seguire Cristo in ben altro modo. Lo scritto sulla solitudine manifesta questa struggente nostalgia per una vita alla quale egli ha dovuto dare un definitivo addio. "O profonda e limpida solitudine, sede di pace e di riposo, che gode della familiarità con Dio, a lungo cercata e finalmente trovata. Chi ti ha sottratto a me, o mia preferita?"

La "radicazione", mediante l'obbedienza, nel ministero apostolico, porta il Tavelli ad uno stile di estrema povertà nella sua vita: "il più grande fra voi sia vostro servo" e nello stesso tempo a caratterizzare il suo ministero episcopale come servizio ai più poveri. L'arcispedale S. Anna ne è il segno più splendido. Riempie l'animo di profonda commozione leggere, nella lettera inviata ai Padri del Concilio di Basilea, essere per lui impossibile parteciparvi, "a causa della povertà ed indigenza notoria sua e del vescovato... manifesta a tutto il popolo ferrarese". Ed ancora nel suo Testamento, fece scrivere: "che dai beni della santa chiesa ferrarese, si dovesse dare per la sua anima e distribuire tutto ciò che sarebbe sembrato opportuno ... ai poveri ed alle persone in condizioni miserabili".

Ma la consapevolezza di essere stato chiamato da Cristo, spinse il b. Giovanni ad agire con uno zelo mirabile: le visite pastorali da lui compiute con grande accuratezza lo dimostrano.

Il Concilio Vaticano II insegna: "le feste dei Santi ... proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi e propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare" (SC 111). Che il b. Giovanni ci aiuti a vedere le meraviglie del mistero di Cristo ed aiuti noi tutti, soprattutto noi pastori, ad essere umili, poveri, a stare sempre all'ultimo posto, per essere i servi di tutti.

26 luglio 1996 - Omelia all'Arcispedale S. Anna 1996

**OMELIA FESTA DI S. ANNA
OSPEDALE S. ANNA 26 luglio 1996**

“Facciamo l’elogio degli uomini illustri ... essi furono uomini virtuosi”.

Due giorni orsono, nella Chiesa di S. Girolamo, abbiamo celebrato il b. Giovanni Tavelli nel 550.mo anniversario della pia morte, fondatore di questo Arcispedale. Ci ritroviamo quest’oggi ad invocare la patrona di quest’istituto, S. Anna, perché la preziosa eredità del Tavelli non vada dispersa. Dice infatti la parola di Dio: “nella loro discendenza dimora una preziosa eredità ... i loro discendenti restano fedeli alle promesse”. Qual è la preziosa eredità che dimora in quest’opera? Quali “le promesse” alle quali noi discendenti dobbiamo restare fedeli?

L’eredità che ci è stata affidata è l’identità stessa dell’ospedale, che, per ragioni apparentemente valide, rischiamo di perdere: l’ospedale come luogo di cura della malattia. Certamente può sembrare ovvio, ma spesso le verità più ovvie sono quelle che abbiamo più bisogno di ricordarci. La ragione di essere di un ospedale è solo l’ammalato, la persona dell’ammalato. Tutto il resto è semplicemente finalizzato ad essa che rimane l’unica realtà che qui ha ragione di fine. Da questa semplice verità deriva la norma fondamentale che deve regolare l’attività di tutti o che definisce tutto l’ethos di un ospedale: ognuno deve servire la persona dell’ammalato. Qui esiste un solo padrone: è l’ammalato.

So bene come la nostra società sia ben più complessa di quella in cui visse il b. Tavelli. Tuttavia la complessità non deve farci perdere quella “semplicità di sguardo” che sa andare al “cuore” dei problemi e custodire quella fedeltà alle originarie ispirazioni di cui parla oggi la Parola di Dio.

Certamente, la trasformazione dell’ospedale in “azienda” può avere le sue buone ragioni. A condizione che questa trasformazione non muti sostanzialmente l’identità dell’ospedale. L’efficienza è un criterio importante; la sanità dei bilanci però non è più importante della sanità degli uomini che si rivolgono all’ospedale per essere curati.

Ho avuto occasione di dirlo altre volte ed ora lo ripeto come indegno successore di quel b. Tavelli, la cui preziosa eredità è stata affidata a ciascuno di noi. Due sono le attitudini che dobbiamo avere verso l’ammalato: la compassione e la competenza. La compassione senza la scienza diventa presto superstizione e rassegnazione; la scienza senza la compassione diventa empietà, poiché rischia di trasformare l’ammalato in un numero. Niente può sostituire il lavoro ben fatto, con profondo senso di responsabilità.

La Parola di Dio dice: “la loro gloria non sarà offuscata. I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre”. Come non pensare, ascoltando queste parole, non soltanto al santo fondatore di questo Arcispedale, ma a tutti coloro che qui hanno donato la loro vita perché la sofferenza umana fosse alleviata, la malattia guarita ed il dolore consolato? “il loro nome vive per sempre” non sempre nella memoria e nella gratitudine degli uomini, ma in Dio che fattosi uomo non ha esitato ad identificarsi coll’ammalato. “Ero ammalato e mi avete visitato”.

15 agosto 1996 - Omelia per la Assunzione della B. V. Maria

OMELIA ASSUNZIONE DELLA B.V. MARIA 1996

1. “Fratelli, Cristo è resuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti”.

Ancora una volta, l’Apostolo Paolo con queste parole annuncia il Vangelo della grazia, della misericordia del Padre: “Cristo è resuscitato dai morti”. La nostra condizione umana è stata mutata, poiché Cristo è resuscitato dai morti. Egli, mosso a compassione di ciascuno di noi, “non considerò un tesoro geloso da custodire gelosamente, la sua uguaglianza con Dio, ma, per una decisione di amore particolarmente intenso, venne a vivere questa nostra stessa vita. È una vita destinata alla morte. E quindi, resosi simile a noi, si assoggettò a questo destino: Egli morì e fu sepolto.

Ma che cosa avvenne in quel sepolcro? Che cosa accadde in quel corpo distrutto dalla morte sulla croce? Fu resuscitato! Cioè: la vita stessa di Dio, la vita eterna divina lo investì, lo pervase, lo trasformò, lo glorificò, lo trasfigurò. E così, il Cristo Gesù nella sua umanità vive permanente della gloria e della vita di Dio. L’uomo Cristo Gesù è entrato nel possesso definitivo della stessa eternità di Dio. Non dobbiamo infatti pensare alla risurrezione di Cristo come un ritorno alla vita di prima. Se così fosse, noi non saremmo stati salvati. Sarebbe stato un ritorno ancora ad una condizione mortale: anche su questa vita “risorta” la morte alla fine avrebbe detto l’ultima parola. Mediante la sua Resurrezione, Cristo è entrato in una vita umana che non può più corrompersi nella morte, perché partecipa della stessa vita di Dio.

Ma l’Apostolo Paolo, fa un’aggiunta importantissima. Dice che Cristo Risorto è “primizia di coloro che sono morti”. Che cosa significa? È spiegato subito dopo: “se a causa di un uomo ...”. Notate bene: l’Apostolo parla di Cristo come causa, cioè come qualcuno che agisce e produce “qualcosa” in noi. Oh fratelli e sorelle, lasciamoci prendere da un profondo stupore di fronte a questo avvenimento! Cristo Risorto causa la nostra risurrezione: ecco la nostra salvezza! Cioè: mediante la sua umanità glorificata, Egli glorifica la nostra persona, la rende partecipe fin da ora della sua stessa vita divina. Ecco come un vescovo della Chiesa antica descrive questo avvenimento di salvezza, mettendo sulla bocca di Cristo queste parole: “In verità, la natura che io presi da voi, ebbe la risurrezione per la divinità che abitava in lui e le era unita. Per la divinità si liberò dalla corruttibilità e dalla passabilità e conseguì l’incorruttibilità e l’immortalità. Così anche voi sarete liberati dalla dura schiavitù della morte, ed eliminata la corruzione assieme alle passioni, sarete rivestiti dell’immortalità” (Teodoreto di Ciro, Trattato sull’Incarnazione del Signore 28). E così chi è stato raggiunto da questa glorificazione, se è ancora rattristato dalla certezza di dover morire, sente dentro il suo cuore la consolazione che la morte non è la caduta nel nulla eterno, ma il definitivo ingresso nella comunione eterna con Dio. Questo è il nostro destino: l’unione a Cristo per essere come Lui e in Lui vincitori della nostra morte.

2. Ma oggi la Chiesa celebra in modo speciale la potenza della Risurrezione di Cristo nella persona della sua Madre. Perché questa particolare celebrazione? Perché in Maria è accaduto qualcosa di unico. Mentre infatti, ciascuno di noi è destinato a subire la corruzione del sepolcro, Maria, alla fine della sua vita, venne immediatamente introdotta, anche nel suo corpo, nella gloria eterna. Subito dopo la fine della sua vita, la sua persona nell’intera verità del suo essere umano, corpo e spirito, venne trasformata, trasfigurata, glorificata nella partecipazione immediata di quella vita divina che è in Cristo Risorto.

Certamente: la nostra prima attitudine di fronte a questo avvenimento dell'assunzione al cielo di Maria in corpo e spirito, deve essere la lode della grazia e della misericordia del Padre che in Cristo ha compiuto in Lei cose grandi. Ma non possiamo non farci, con umile venerazione, due domande: per quale ragione Maria ricevette questo straordinario privilegio? Che significato esso ha per noi oggi?

- Quanto alla prima domanda: "Tu non hai voluto che conoscesse la corruzione del sepolcro colei che ha generato il Signore della Vita". Scrive un padre della Chiesa: "Non poteva avvenire che Tu, vaso sacro capace di Dio, ti dissolvessi nella polvere della morte che corrompe. Colui che si era esinanito in Te era Dio fin da principio ed in Lui era la Vita". Era dunque conveniente che la Madre della Vita fosse ugualmente compagna della Vita".

- Quando alla seconda domanda: "In Lei ... hai rivelato il compimento del mistero della salvezza e hai fatto risplendere per il tuo popolo pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza". Nella Vergine Assunta noi conosciamo il nostro destino ultimo; in Lei ci viene svelato il significato della vostra esistenza e ci viene data la certezza che nessuno di noi esiste per caso, essendo stato destinato alla vita eterna. So bene che per molti di noi, in questa città devastata ed inaridita da un paganesimo ormai convinto che la morte sia la fine di tutto, questo messaggio può lasciare indifferenti.

Ma è questa indifferenza, questa disperata rassegnazione alla morte che la fede della Chiesa oggi sconvolge colla sua umile forza: "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti".

2 settembre 1996 - Incontro FISM

INCONTRO FISM

2 settembre 1996

Vi sono grato dell'occasione che mi date di incontrare tutti voi che siete impegnati nell'ambito della scuola materna, e dunque nell'educazione dei bambini. Una gratitudine che nasce dalla consapevolezza e all'importanza della vostra missione, che vi fa grandi davanti a Dio e agli uomini, e che nasce dalle difficoltà in cui spesso siete chiamati a lavorare. Consentitemi dunque di intrattenermi brevemente con voi attorno a questi due punti, la grandezza della vostra missione, perché cresca sempre più la nostra stima verso essa e la difficoltà che incontrate nel compimento di quella, perché possiamo aiutarci nel superarle nel modo migliore.

1. GRANDEZZA DELLA MISSIONE EDUCATIVA

Educare una persona umana è l'atto più grande che possa compiersi, semplicemente perché nell'universo non esiste nulla di più prezioso di una persona umana e l'intero universo vale meno anche di una sola persona umana.

Ma la persona umana che voi educate non è una persona qualsiasi: è la persona umana - bambino. Oserei dire che nessun momento del processo educativo è altrettanto "rischioso" quanto quello che voi realizzate. Perché? Vorrei precisamente dire qualcosa su questo.

Il punto di partenza di ogni discorso sul bambino è una verità tanto ovvia quanto spesso praticamente dimenticata. Il bambino non è una persona che diventerà adulto; è semplicemente una persona umana che vive in modo proprio ed originale il Mistero dell'essere, in cui egli - come ogni persona umana - dimora. Dimenticare questo, può comportare lo "sbaglio di prospettiva educativa": educare non il bambino a vivere secondo la sua dignità la vita, ma educarla solo in vista del suo futuro di adulto. Ho detto, dunque, che è "una persona umana", e che è una persona umana che "vive originalmente il Mistero dell'essere".

È una persona umana. È stato uno dei più grandi doni, una vera perla, che ci è stato fatto dalla Rivelazione cristiana: l'affermazione che anche il bambino, come tale, è una persona umana. Su questo il comportamento di Gesù, in contrasto colla cultura del suo tempo, andò decisamente contro corrente: "ad essi appartiene il Regno dei cieli". Memore di questo comportamento e di questo insegnamento, anche la Chiesa non venne mai meno nell'affermazione dell'infinita dignità della persona del bambino. Ne è prova inequivocabile che Essa non ha mai escluso il bambino dal possesso dei suoi (della Chiesa) tesori più preziosi: i sacramenti e la dottrina rivelata. Perché, vi chiederete, insistere tanto sulla dignità della persona del bambino, quando ormai la consapevolezza di essa appartiene al patrimonio culturale definitivamente acquisito dall'Occidente? Per una ragione semplice, ma drammatica: vedo segni sempre più evidenti dell'oscurarsi di quella consapevolezza. Devo essere breve e mi limito a qualche accenno.

Il bambino, in quanto persona umana, è soggetto di diritti infrangibili, inviolabili ed incapace di difenderli a causa della sua naturale debolezza, deve essere custodito con particolare cura. Fra questi diritti, i più importanti sono quelli che configurano i rapporti famigliari. Ora consentitemi di richiamare al riguardo la vostra attenzione su alcuni fatti. Si va introducendo sempre più l'idea che il figlio è un elemento, un momento del progetto di felicità individuale a cui l'adulto oggi pensa di avere diritto: non merita di essere voluto in sé e per sé, come ogni persona. È considerato in rapporto ai miei progetti. Dunque: o una difficoltà alla mia realizzazione ed allora è rifiutato; o ciò di cui ho bisogno per la mia felicità, ed allora è voluto "ad ogni costo". Il sempre più frequente rimando della prima paternità-maternità; una razionalizzazione/controllo della fertilità coniugale puramente strumentale; il ricorso alla fecondazione artificiale nelle forme e modi più irragionevoli, sono i segni che sta crollando l'evidenza che il bambino è una persona e che quindi "non serve" a niente e a nessuno. La persona, ogni persona, merita ed esige di essere voluta in sé stessa e per sé stessa.

Un altro segno sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la scarsa, non rare volte, pressoché nulla attenzione che si ha del bambino nella soluzione delle crisi coniugali: è posto veramente al centro della questione? La prima preoccupazione è quella di aiutare il bambino, la parte paradossalmente la più lesa e la più innocente, oppure di assicurare la propria individuale felicità? Ma non ho più spazio e tempo per proseguire in questa analisi. È una persona umana che vive originariamente il Mistero dell'Essere. Tutti voi sapete ben più di me che nel bambino dai tre anni in su, esistono grandi capacità di apprendimento. Egli infatti formula il pensiero, costituisce le prime amicizie, non vede più nell'adulto solamente colui al quale può ricorrere perché ne ha bisogno, ma anche qualcuno di distinto da sé. Ma l'originalità dell'approccio dell'essere è solo questo? Non è solo né principalmente questo. L'originalità mi sembra la seguente: il bambino è colui che si pone per la prima volta quella "domanda" sul significato dell'Essere, che poi si porterà sempre nel cuore. Mi spiego.

S. Tommaso d'Aquino insegna continuamente che il primo atto del nostro spirito, il suo primo risveglio per così dire, è costituito da ciò che egli chiama "apprehensio entis". Cioè: è l'intuizione della realtà, dell'essere di ciò che è. Il primo atto dello spirito non è una domanda, ma una constatazione. Questo risveglio suscita nella persona un profondo stupore che genera la domanda radicale: quale è il "senso" di tutto questo? La domanda sul senso è domanda se il reale abbia un significato (domanda se esista una verità) ed è domanda se il reale meriti di essere voluto o rifiutato (domanda se esserci è bene o male): il bambino è colui che pone per la prima volta la domanda metafisica e la domanda etica. La risposta che riceverà marcherà, segnerà per sempre tutta la sua vicenda esistenziale sia che egli la custodisca sia che egli poi la rifiuti: su questo Agostino, narrando la sua storia interiore, ha scritto pagine meritatamente famose.

Ma non è sufficiente neppure questo per capire l'approccio originale del bambino al Mistero dell'essere: l'originalità più sconcertante è nel modo con cui il bambino pone la domanda. Egli non la pone principalmente in modo verbale: la pone, ponendo semplicemente sé stesso. Sto descrivendo uno degli avvenimenti più suggestivi che accadono nella nostra povera storia. In fondo, ponendo sé stesso di fronte all'altro, il bambino attende che gli si dica, come è visto (problema della verità) e come è accolto (problema del bene): egli attende semplicemente di sapere e sentire se è il ben-venuto oppure se non è il benvenuto. In questo egli interpreterà il significato, vedrà il volto del Mistero dell'essere, Egli saprà se il Volto è l'Amore o è il Rifiuto. E l'ingresso nella realtà sarà ben diverso!

A chi pone la domanda metafisica e la domanda etica, colla semplice posizione di sé stesso? A coloro che noi precisamente chiamiamo gli educatori. Come si dona al bambino la risposta? Precisamente con quel processo che si chiama educazione. L'educazione non è nient'altro che questa introduzione del bambino nella realtà: questa è la grandezza sublime della vostra missione. Nasce in senso interamente vero la persona ed è l'atto educativo a generarla.

2. ATTUALI DIFFICOLTA'

In questo secondo punto vorrei ora riflettere sulle difficoltà che oggi la vostra missione educativa incontra: per aiutarci a superarle. Non parlo delle difficoltà strutturali dell'atto educativo, quelle così inerenti all'attività educativa come tale. Voglio parlare di alcune difficoltà congiunturali, legate cioè al contesto storico attuale in cui voi state lavorando. La scarsità del tempo a disposizione mi costringe ad attirare la vostra attenzione solo su due di esse: sono fra le più gravi, certo, ma non sono le uniche, purtroppo è il caso di dire.

La prima. Consentitemi di partire, nel descrivere questa prima difficoltà, da un testo del più grande (penso io) diagnostico del nostro tempo, F. Nietzsche.

"L'uomo moderno crede sperimentalmente ora a questo, ora a quel valore, per poi lasciarlo cadere; il circolo dei valori superati e lasciati cadere è sempre più vasto; si avverte sempre più il vuoto e la povertà dei valori; il movimento è inarrestabile" (Frammenti postumi; cit. in G. Reale, *Saggezza antica. Terapia per i mali dell'uomo d'oggi*, Milano 1995, pag. 1).

Attraverso un processo storico assai complesso, che non è ora il caso di ripercorrere neppure celermente, siamo giunti ad una concezione della persona umana sostanzialmente e gravemente lacunosa. Quale? Quella secondo la quale, (a) si assume la libertà, il concetto di libertà, come la dimensione prima ed originaria della persona umana, come ciò che costituisce la persona umana stessa; (b) si riduce la persona umana a soggetto utilitario, mosso cioè solo da interessi, desideri e passioni, al cui servizio esclusivo è posta la ragione.

Ora, per quale logica interna partendo da questa concezione della persona umana si arriva necessariamente alla situazione descritta da Nietzsche? Oppure, perché l'unica "cultura" dell'uomo sopra definito, non può essere che il "vuoto" di significato? Per due ragioni almeno. Se la libertà è il *primum* (prima di essa non esiste nulla), se quindi la nostra volontà non è naturalmente orientata, tesa, inclinata verso un fine, un bene normativo e trascendente l'uomo stesso, questo uomo non può accettare nessuna morale: è radicalmente alieno da ogni proposta di vero e di bene. È la prima ragione. La seconda è questa. Se l'uomo è mosso nel suo agire solo dal proprio interesse, niente ha in sé un valore, ma solo come "strumento" per il proprio interesse individuale. Qualsiasi proposta gli può essere utile; ma ogni proposta gli è estranea.

Questa è la situazione in cui viviamo oggi. Essa può avere un riflesso devastante nella relazione educativa, già fin dai primi anni. Delle due l'una, infatti. O si accetta questa visione sull'uomo o la si rifiuta. Se viene accettata, l'educazione avrà l'effetto di "generare" degli egoisti-conformisti. Degli egoisti, poiché l'educatore si dovrà astenere dall'aiutare il bambino ad elaborare, a vivere una visione della realtà in grado di "guidare" i suoi interessi individuali, infatti, una tale visione è semplicemente impossibile ed è sempre illusoria. Dunque, in linea di principio, ogni desiderio, ogni passione deve - può essere soddisfatta. In questo senso, parlavo di personalità egoiste. D'altra parte, è ovvio che si dovrà educare il bambino al "rispetto delle regole", poiché ciascuno ha diritto a raggiungere il soddisfacimento dei propri desideri. Ma su quale base giustificare queste regole? O sarà ancora una giustificazione utilitaristica: è utile che tutti ci imponiamo dei limiti; oppure sarà giustificata sulla forza. In questo senso parlavo di "personalità conformiste".

Se invece, come deve, un educatore rifiuta questa visione, egli deve porsi spesso in un isolamento, anche nei confronti della famiglia, che rende estremamente difficoltoso il suo impegno educativo.

La seconda difficoltà è costituita dalla profonda crisi che ha investito oggi la famiglia, che è e deve essere il soggetto educativo primo. La perdita della consapevolezza che esiste una connessione fra sessualità, matrimonio e dono della vita e la progressiva affermazione di ciascuna di queste tre grandezze, separatamente dalle altre, ha non di rado oscurato la visione della prioritaria destinazione educativa del matrimonio. Da ciò può conseguire, e così di fatto spesso accade, la tendenza a "scaricare" l'impegno educativo su altre istituzioni. Queste sono viste non più come un "aiuto", ma come veri e propri "delegati", resi tali da deleghe sempre più ampie. A ciò si aggiungano altri fatti, sui quali altri più competenti di me hanno richiamato l'attenzione in questi giorni: la tele-dipendenza crescente dei bambini; il tempo sempre minore che i genitori dedicano ai bambini. Tutti questi fatti, ed altri ancora che ora non voglio ricordare, hanno spesso spento la forza educativa della famiglia.

A ciò si deve poi aggiungere che è sempre più elevato il numero di bambini figli di matrimoni falliti.

Di fronte a questa situazione, l'impegno educativo diventa obiettivamente difficile. È certo che ci troviamo di fronte ad una "situazione" così devastante dal punto di vista educativo, che bisogna essere veramente stolti per non capire che è necessario un cambiamento radicale. In quale linea muoversi per compiere questo cambiamento? La linea dipende da un fatto semplicissimo, ma assai profondo. Lo spiego con un esempio (che ho desunto da uno studio recente: cfr. R. Arduini, *La famiglia e lo Stato*, in *Fogli*, itinerari mensili di costume, 203/4, pag. 22-23). La trama dei Promessi Sposi è come è, perché ci sono dei modi di pensare, di vivere, di scegliere essenzialmente diversi fra loro, che sono differenti secondo i

vari personaggi che compaiono nella trama del romanzo. I concreti modi di agire dipendono proprio da tali valori agiti. Se al posto di don Rodrigo ci fosse stato uno come don Abbondio, l'intera vicenda sarebbe stata diversa.

Questo esempio ci fa capire una verità, come dicevo, semplicissima, ma assai importante: la realtà diciamo fenomenica che vediamo agitarsi alla superficie, trova la sua spiegazione in quell'insieme di opzioni radicali o valori, che guidano concretamente l'agire degli uomini. Se tutto questo vi convince, allora capirete che noi usciremo o non usciremo da questa "insopportabile" situazione educativa, a seconda del modo con cui noi risponderemo a tre domande:

- a chi deve essere affidata in via prioritaria, l'educazione del bambino, alla famiglia o allo Stato?
- quale è il compito che lo Stato deve assumersi nei confronti della famiglia che, per varie ragioni, non è in grado di svolgere il suo compito educativo? sostituirsi o aiutare chi si pone al servizio della famiglia?
- dove devono essere concentrati gli sforzi per risolvere i gravi problemi del nostro paese, nel sostegno economico ed educativo delle famiglie oppure nell'ampliamento delle risorse da affidare alla gestione discrezionale dello Stato?

Voi esistete, perché avete risposto in un modo ben chiaro a queste domande, spesso in controcorrente.

CONCLUSIONE

Il bambino è un "segno di contraddizione": esso svela i "pensieri del cuore" di ciascuno di noi. L'attitudine di una società verso di lui è uno dei principali tests del grado di cultura raggiunto. Perché? Perché egli è l'essere più ... inutile che esiste. Col suo esserci, egli contesta ogni riduzione del vero e del bene all'utile e ti aiuta a volere (amare) la persona umana semplicemente in sé stessa e per sé stessa.

7 settembre 1996 - Omelia all'ordinazione dei Diaconi permanenti

ORDINAZIONE DIACONI PERMANENTI

7 settembre 1996

1/ "Non abbiate alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole".

Queste grandi parole dell'Apostolo pongono come obbligatorio un debito gravissimo: un amore vicendevole tale da compiere interamente la Santa Legge del Signore. In realtà, tutta la storia della nostra salvezza ci svela che il Signore stesso si è indebitato con noi, quando, per pura Misericordia, si è legato a noi con Alleanza fedele ed indissolubile. Per questo, Egli ci dice: "Ti ho amato di un amore eterno". È questa Alleanza che ora stiamo celebrando, celebrando la divina Eucarestia: Dio, il Padre, si "sdebita" con noi, donandoci tutto ciò che possiede, il suo Figlio unigenito. Egli è fedele alla sua Alleanza.

Esattamente questo, l'Apostolo applica qui a ciascuno di noi. Unico debito, il debito più profondo e più esigente, ciò che dobbiamo ad ogni altro è di amarlo: "non abbiate nessun

debito ...". Certo: materialmente, molti sono i doveri di ciascuno di noi verso gli altri, come il dovere di "non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare". Tuttavia, nella realtà più profonda della nostra vita, tutti i nostri doveri hanno una sola origine: quella dell'amore.

Ma come si compie questa trasformazione della nostra esistenza, ad immagine del Signore stesso che si è legato a noi, si è "indebitato" verso di noi con il debito di un amore senza limiti? Questa trasformazione si compie perché, celebrando la divina Eucarestia, ci viene donato lo Spirito Santo. E così non si tratta più di una moltitudine di precetti, ma di un'unica, semplice e compiuta giustizia, compiuta in noi dallo stesso Spirito, se da Lui ci lasciamo condurre: la giustizia dell'amore vicendevole.

2/ Tutti i fedeli si trovano in questa condizione, in questa possibilità di non aver alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole. A tutti i fedeli è dato lo Spirito. Ma questa sera noi celebriamo l'Eucarestia, invocando il Padre, da cui proviene ogni dono perfetto, perché effonda il suo Santo Spirito su tre nostri fratelli, consacrandoli nel santo ministero del diaconato permanente. Quel carattere sacramentale che fra poco vi configurerà in modo speciale a Cristo, è fondamento di uno speciale legame della vostra persona ai vostri fratelli di fede che sono la S. Chiesa di Dio. Quale legame? nessun altro, se non quello dell'amore, del servizio.

La parola di Dio che oggi viene annunciata vi richiama ad una particolare espressione o contenuto di questo amore e servizio. Sia nella lettura profetica sia nella lettura evangelica si parla oggi di empietà, di fratelli che commettono colpe. La nostra attenzione è oggi così richiamata sulla peggiore delle tre miserie che possono impoverire una persona umana. Esiste infatti, una miseria materiale: la carenza dei mezzi di sussistenza degna di una persona. Esiste una miseria culturale: la carenza dei beni spirituali dell'uomo, senza dei quali la persona non raggiungerà mai la pienezza della sua umanità. Ed esiste la miseria spirituale: è la peggiore poiché essa deturpa l'intima bellezza della persona umana, che consiste nella santità. Oggi la Parola di Dio richiama la nostra attenzione su questa miseria. Che cosa deve il diacono alla persona che vive in questa miseria? Quale è il suo debito di amore verso di essa? Ascoltate la parola del Profeta: "io ti ho costituito sentinella ... ascolterai una parola ...". Qui è descritto interamente il vostro servizio di carità verso il fratello spiritualmente misero: annunciargli la parola di Dio, perché si converta. Carissimi diaconi: vi sarà donato il Vangelo. Ecco ciò che dovete al fratello: il Vangelo. È di esso che ha bisogno, non di altre parole. "Ascolterai una parola da parte mia": non dite se non la Parola che avete ascoltato da parte del Signore, qualunque sia il servizio ecclesiale che eserciterete.

Ascoltate la parola del Signore: "se il tuo fratello ... ammoniscilo". Vi è chiesto il servizio alla verità sull'uomo, non lasciandovi trascinare da mode umane: "ammoniscilo". Digli la verità sul bene della sua persona.

La pienezza dello Spirito scenda su di voi, carissimi diaconi; scenda sui presbiteri, miei necessari e principali cooperatori; scenda sul Vescovo, perché tutti - Vescovo, presbiteri e diaconi - assumiamo in noi stessi, con viscere di misericordia, ogni miseria del fratello ed, insieme, per andare oltre noi stessi, nell'aspirare alle realtà invisibili. E tutti, "non abbiamo alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole".

8 settembre 1996 - Primo incontro con i catechisti

PRIMO INCONTRO CON I CATECHISTI

8 settembre 1996

Ad uso privato dei catechisti e sacerdoti dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

(I)

IL SENSO DEL GIUBILEO

0,1. È un momento di straordinaria importanza questo momento che vivremo assieme: dobbiamo riflettere sul significato dei prossimi tre anni che ci separano dal Grande Giubileo del 2000. Assieme ai sacerdoti, sarete voi catechisti che dovrete in primo luogo aiutare il Vescovo a guidare la nostra chiesa dentro il suo terzo millennio di vita. Nell'incontro di oggi procederemo nel modo seguente.

Per capire, anzi per iniziare un cammino, è necessario sapere a quale meta siamo orientati. La meta è la celebrazione del Grande Giubileo del 2000. Dobbiamo allora chiederci: che cosa significa per la Chiesa questa celebrazione? La prima parte del nostro incontro sarà dedicata alla costruzione della risposta a questa domanda.

Vista quale è la meta, dobbiamo vedere come si svolgerà il nostro cammino verso di essa, cioè come saranno le tre tappe, in corrispondenza ai tre anni che ci separano dalla celebrazione. E questa sarà la seconda parte del nostro incontro.

Infine, dovremo riflettere sulla prima tappa che cominceremo per la festa di Cristo Re: e questa sarà la terza parte del nostro incontro.

0,2. Per capire il senso del Giubileo, dobbiamo partire da una presa di coscienza molto profonda della dimensione temporale della nostra vita; poi capire che cosa avviene dentro al tempo quando il Figlio di Dio si fa uomo; infine che senso ha lo scorrere del tempo dopo l'Incarnazione del Figlio di Dio.

1. ESISTENZA UMANA E TEMPO

Partiamo da un'esperienza molto semplice, ma che dona molta materia di riflessione. È capitato a tutti che quando viviamo momenti di gioia particolarmente intensa, sentiamo dentro di noi la paura che prima o poi questo finirà e quindi sentiamo dentro di noi il desiderio che il tempo si fermi. A chi di noi non è mai capitato di dire: "è troppo bello perché possa durare!" Riflettiamo attentamente su questa esperienza. La pienezza della gioia, della vita è minacciata dallo scorrere del tempo: il fatto che la nostra vita sia come dis-tesa dentro il tempo, le impedisce di essere piena. Viviamo sempre una "parte" della nostra vita, un "momento" di gioia, un "attimo" di È questo "passare" o "trascorrere" del tempo che costituisce una minaccia permanente.

Proviamo ora a fare un piccolo sforzo di immaginazione. Immaginiamo che la nostra vita sia sempre ed esclusivamente questo scorrere del tempo, uno scorrere senza fine e perciò senza uno scopo. Nessuno, penso, ha espresso con più forza di Leopardi questa esperienza

dell'uomo che si sente prigioniero del tempo, per esempio in Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia (... Vecchierel bianco ...).

L'uomo ha sentito questa "maledizione del tempo" e tutte le religioni hanno cercato, fuori dall'ebraismo e del cristianesimo, di liberarlo. In che cosa consiste questo progetto di liberazione? Nell'uscire dal tempo, nell'evadere dal tempo. Questa evasione può essere progettata in due modi.

Il primo modo è proprio delle grandi religioni orientali. È necessario perdere sé stessi, scomparire in un'unità senza forma. È questa la liberazione del mistico indù; è questa la beatitudine del buddhismo. L'uomo sarebbe pienamente liberato; sarebbe liberato perché viene meno a sé stesso; sarebbe liberato precisamente in quanto non sarebbe più. La liberazione consisterebbe in una scomparsa della propria individualità nell'unità indifferenziata del tutto.

Ma non è tanto su questo progetto di liberazione, che voglio attirare la vostra attenzione: esso non è presente di fatto nella nostra comunità. È sull'altro che voglio attirare la vostra attenzione, poiché esso è talmente oggi diffuso, da essere come una specie di "atmosfera" (pestilenziale) che tutti più o meno respiriamo.

La liberazione dal tempo sembra possibile ed alla portata di mano, per così dire, di tutti, facilmente. Come? vivendo sempre e solo l'istante presente, senza darsi pensiero del futuro e cercando di dimenticare il passato. Un poeta latino pagano descrisse in modo mirabile questa soluzione, Orazio, nell'undicesima ode del primo libro.

"Non cercare di sapere, o Leuconoe (saperlo non è lecito) quale fine gli dei abbiamo assegnato a me, quale a te sii saggia ! ... restringi in un ambito breve le lunghe speranze. Mentre noi parliamo, sarà già sparita l'ora, invidiosa del nostro godere. Cogli la giornata d'oggi e confida in meno possibile in quella di domani."

Il centro di questa proposta sta, negativamente, in quel taglio che si deve dare alla nostra esistenza (al nostro desiderio di vivere) dentro la misura del solo istante presente; positivamente, consiste nel vivere solo dentro l'istante presente.

Una tale impostazione esistenziale, un tale "stile di vita" impedisce alla persona di vivere la propria esistenza come storia. Che cosa significa vivere la propria esistenza come storia? Partiamo da una esemplificazione molto semplice. Che cosa distingue uno scritto qualsiasi da un racconto vero e proprio? Il racconto ha una trama, cioè un susseguirsi ordinato di episodi che, collegandosi l'uno all'altro, conducono il lettore verso una conclusione che in un qualche modo deriva da tutto ciò che precede. Cioè: esiste una coerenza interiore nel racconto; questa coerenza è data da un filo conduttore; la narrazione va verso la conclusione. Dunque, abbiamo individuato almeno tre elementi che costituiscono la narrazione di una storia: coerenza - sviluppo - conclusione.

Analogamente accade nella vita. Se la nostra vita è la somma di tanti istanti slegati fra loro, se la nostra vita manca al suo interno di un "filo conduttore"; se lo scorrere del tempo non va verso nessun fine, non ha alcuna direzione, la vita della persona è "sconclusionata". Quale è il segno di questa condizione? Il bisogno di "evadere". Poiché una vita così è veramente insopportabile, da essa bisogna uscire almeno qualche volta. È stata così costruita una grande "industria dell'evasione". Prendiamo, a modo di esempio, in considerazione due "prodotti" di questa industria dell'evasione, scelti non a caso: capirete in seguito perché.

Il primo di questi prodotti è stata la radicale trasformazione del significato del giorno festivo (della domenica). Esso è l'atteso momento in cui finalmente si dimentica la vita di ogni giorno: non è il momento per capirne il senso e viverla più intensamente, più appassionatamente di prima. Ed, infatti, quando si ricomincia, si aspetta con ansia la sera del

venerdì seguente, quando finalmente si potrà “dimenticare”. In questo modo, si entra in un annoiato e/o disperato ritorno del sempre uguale: evasione per “soportare” il lavoro settimanale; lavoro settimanale che aspetta l’evasione del fine-settimana. Non ha importanza che spesso si arrivi alla domenica sera molto più stanchi che riposati: l’essenziale è evadere, dimenticare. Vedete: quale significato ha lo scorrere del tempo per chi pensa e vive così? in fondo, una maledizione da cui, quando è possibile, evadere.

Il secondo prodotto dell’industria dell’evasione su cui vorrei attirare la nostra attenzione è la “commercializzazione del sesso”. Non pensate subito alla sua forma macroscopica. Esiste una forma molto sottile. Essa consiste nella riduzione della sessualità umana ad un “bene di consumo”. È il risultato di un processo culturale molto complesso, di cui possiamo solo richiamare l’essenza. È stato un processo di successive “separazioni”: del corpo dalla persona; della sessualità dall’amore, dal dono della vita. Il risultato è stato la considerazione della sessualità come divertimento: il segno è stato che ormai è del tutto pacifico che sessualità e matrimonio si possano separare.

Ho terminato questo primo punto della mia riflessione. Che cosa ho detto? Due cose, fondamentalmente. La prima: l’essere nel tempo in senso pieno (prigionieri di esso senza via di uscita) è un “peso” insopportabile per l’uomo. La seconda: l’unica redenzione dal tempo e del tempo che l’uomo abbia saputo progettare e vivere, è stata la fuga, l’evasione da esso. Una fuga ed una evasione che costa un prezzo molto altro: la perdita di sé stesso.

2. TEMPO ED AVVENIMENTO DI CRISTO

All’uomo non è data altra via di uscita? Non c’è altra via? È accaduto un fatto fra gli uomini, che ha spezzato la prigione del tempo. Quale fatto? la chiamata di Abramo (cfr. Gen. 12,1-9). Dio entra nel mondo e spezza quel processo senza fine che è il tempo, pone fine alla narrazione umana priva di senso, e chiama l’uomo, Abramo, a sé stesso; lo chiama in un cammino irreversibile che tende verso una mèta lontana. È la storia! Il tempo umano è diventata una storia umana. La storia (ricordate l’esempio fatto nel numero precedente) in tanto esiste, in quanto realizza un processo, anzi un progresso. Ma è possibile un tale processo/progresso se Dio non interviene e non si pone come mèta, come fine? Come già abbiamo detto, non c’è storia, se il cammino non ha una direzione e quindi un traguardo.

Ecco perché esiste una sola storia: la storia sacra. Cioè: la storia che si costruisce nell’iniziativa di Dio che interviene e nella risposta dell’uomo a questa iniziativa. Se Dio entra nel mondo tutto è nuovo: Egli spezza lo scorrere senza fine (cioè senza termine e senza scopo) del tempo. Egli chiama l’uomo e gli dona la capacità di superare il tempo (vedremo come) per trovare in Lui il suo fondamento, la sua stabilità e in Lui la sua mèta.

L’incontro di Dio con Abramo è stato veramente l’avvenimento che ha cambiato il senso dello scorrere del tempo. Con Abramo comincia la storia. Ed, infatti, la vicenda di Israele è completamente diversa dalla vicenda, per esempio, dei Greci o dei Romani. La storia di Israele è un camminare verso l’adempimento della promessa, verso il “giorno di Jahvé”. “Mosso e portato dalla speranza che Dio gli aveva messo nel cuore, Israele si protende in avanti verso la salvezza futura: Dio non sarebbe il suo Salvatore, se Israele non lo attendesse nella speranza; e alla salvezza futura si incammina perché il tempo stesso ora, in una storia reale, non è più una maledizione per l’uomo, ma promessa. La salvezza farà uscire l’uomo da un processo senza fine, il processo del tempo porta Israele incontro al suo Salvatore” (D. Barsotti).

È questo anche il “contenuto” della nostra esperienza cristiana? Non proprio! E siamo così

giunti nel “centro” di questa nostra prima considerazione. In che cosa l’esperienza cristiana è diversa? In questo: “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv.1,14). Tutta, l’unica novità assoluta del cristianesimo è Gesù Cristo.

Noi non viviamo nel tempo in cammino verso un adempimento che è soltanto promesso. Noi nel tempo possiamo incontrare l’eternità; nella dispersione del tempo possiamo vivere la pienezza della vita. Non ci è chiesto di evadere dal tempo; non ci è chiesto di andare oltre il tempo; non ti è domandato di incontrare Dio in sedicenti esperienze di oblio del tempo e della tua vita di ogni giorno. Perché Dio è nel tempo. Che cosa significa incontrare nel tempo l’eternità? Significa incontrare Gesù Cristo.

L’esperienza cristiana non è rimando ad un futuro; non è una storia che si protende a un giorno che verrà e non è neppure il recupero di un passato che non ha più nessun rapporto col presente. È l’incontro con Dio che avviene, e può avvenire solo nell’istante che stai vivendo (in ciò che stai facendo), perché “il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra a noi”. Ed una volta entrato nel tempo, non ne esce più. Egli è sempre presente. In ogni istante tu puoi incontrarti con Lui (in ciò che stai facendo: lavoro, studio, divertimento, preghiera ...). Anzi il valore di ogni istante è precisamente l’incontro che deve sempre rinnovarsi: l’istante è la tua eternità. “Ogni atto costa l’eternità di Dio” (Sr. Elisabetta della Trinità). O si da questa coincidenza o è tempo perduto, tempo vuoto, come non fosse. Ascoltiamo le straordinarie parole di S. Giovanni: “Colui che ha il Figlio, ha la vita ... avete la vita eterna” (1Gv 5,12-13). È il senso profondo di quanto dice S. Paolo: “quando venne la pienezza del tempo...” (Gal 4,4). La pienezza del tempo: il tempo che, dopo e con la chiamata di Abramo, aveva cessato di essere un fiume senza foce, ora ha raggiunto la sua misura piena. È la misura che Abramo aveva già visto: e ne godette. Gesù Cristo non è venuto, il Verbo non si fece carne quando il tempo ha raggiunto la sua misura piena. Al contrario. Il tempo ha raggiunto la sua misura piena perché “il Verbo si fece carne”. Gesù Cristo è la pienezza del tempo. (In che cosa consista precisamente questo avvenimento, lo vedremo nella lezione seguente).

3. IL SENSO DEL GIUBILEO

L’Incarnazione del Verbo, la Sua dimora fra noi, dona a ciascuno di noi di vivere nel tempo l’eternità di Dio. Come? Inserendoci in Cristo; è Lui la coincidenza dell’eternità col tempo; è in Lui che tu vivi, nel tempo come persona umana, la vita stessa di Dio. Non c’è bisogno che tu evada dal tempo, cioè dalla tua quotidiana storia quotidiana come fosse una maledizione o comunque un noioso compito da svolgere. Anzi: devi essere, rimanere in essa, poiché ivi è la Presenza di Dio.

A questo punto viene spontaneo chiederci: ma se in Cristo il tempo ha raggiunto la sua pienezza, anzi se Cristo stesso è la pienezza del tempo, perché anche dopo Cristo, la storia, lo scorrere del tempo ha continuato? Il giorno di Cristo non è l’ultimo giorno, oltre il quale non è possibile procedere? Sappiamo come questa domanda attraversi tutti gli scritti del Nuovo Testamento, poiché essa era una domanda centrale per i nostri primi fratelli di fede. Rispondendo a questa domanda, capiremo il senso del Giubileo.

Il senso dello scorrere del tempo, della storia, prima di Cristo è essenzialmente diverso dallo scorrere del tempo, della storia dopo Cristo. Veramente, Egli è l’essenziale spartiacque: ormai gli anni si contano o in vista di Cristo o a partire da Lui. Abbiamo già detto, sostanzialmente, in che cosa consiste la diversità. È la diversità fra l’attesa ed il compimento! E per noi che veniamo dopo, come deve essere pensato il nostro essere nel

tempo? Lo dico subito con una parola: come memoria. Dobbiamo penetrare profondamente in questa definizione della vita cristiana come memoria.

Buttiamo subito fuori dal nostro cuore un pensiero che può venirci pronunciando la parola “memoria”. Non significa che il nostro rapporto con il Verbo Incarnato è frutto dello sforzo dell’uomo di tenerlo sempre presente nella memoria. Non è affidato alla memoria dell’uomo che non può risuscitare il passato. Dunque, non pensiamo più in questo modo: la vita cristiana è memoria in altro senso. Quale?

Come abbiamo già detto nel numero precedente, nella Persona del Verbo Incarnato che dona sé stesso sulla croce e risuscita, il tempo si compie, la storia finisce. Non nel senso cronologico del termine. Nel senso che nel “Corpo dato in sacrificio” e nel “Sangue effuso per la remissione dei peccati”, Dio il Padre ha compiuto quel “Dono”, ha effuso quella “Grazia”, in vista del quale l’uomo è creato, Grazia promessa ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre. Per sempre, cioè “una volta per tutte”! Non nel senso che di esso ciascuno di noi faccia memoria come di un Evento che appartiene al passato semplicemente. L’Avvenimento è messo a disposizione di ciascuno di noi, è messo a disposizione dello scorrere del tempo non nel modo dell’impossibile ripetizione, né nel modo dello sterile ricordo evocativo: nel modo sacramentale. Cioè: in una memoria che ha in sé la Presenza stessa, una Presenza vera, reale, di Cristo, Verbo Incarnato che offre il suo Corpo in Sacrificio ed effonde il suo Sangue per la remissione dei peccati. In questa memoria ci è dato di avere accesso al Dono, alla Grazia. Questa memoria è l’EUCARESTIA.

La storia o esiste per l’Eucarestia o è un vuoto scorrere del tempo, senza senso: il senso del nostro esistere è l’Eucarestia. In un certo senso, nella celebrazione dell’Eucarestia si racchiude e conchiude tutta la storia umana: di ciascuno di noi e di tutti.

Dunque ci eravamo chiesti: che senso ha lo scorrere del tempo dopo Cristo? E quindi che senso ha la nostra vita, di noi che siamo nati dopo Cristo? La risposta è la seguente: tu vivi perché la Presenza di Dio in Cristo ti pervada, venga a dimorare in te mediante la Santa Eucarestia; la storia continua perché, celebrandosi in essa la Santa Eucarestia, diventi sempre più luogo della Presenza della Grazia di Dio in Cristo.

Se c’è veramente storia, è questa la storia vera che non riusciamo mai a realizzare pienamente: questo incontro, questa comunione con Cristo, comunione che noi impariamo pian piano, attraverso quel processo di santificazione che ha la sua radice nell’Eucarestia.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su una dimensione particolare di questa visione cristiana della vita e della storia. Come ho già detto varie volte: non devi evadere per incontrarti colla Presenza, evadere dalla tua vita di ogni giorno. Ogni atto che tu compi è il “momento” in cui viene a dimorare la Presenza. Non è la “grandezza” di ciò che fai, a rendere presente il Mistero. Al contrario: è la presenza del Mistero a rendere grande ciò che fai. Non è la grandezza del tuo atto che misura la Presenza: è il contrario. Nessuno ha vissuto più “normalmente” di Maria eppure nessuna esistenza è stata più “unica” della sua. La tua scelta, anche la più povera, la più umile, la più nascosta rimane unica, di un valore infinito: è aperta alla Presenza.

Ora possiamo capire finalmente il senso del Giubileo. Possiamo partire ancora una volta da un’esperienza umana: noi tutti celebriamo gli anniversari. Prendiamo, per esempio, gli anniversari matrimoniali. Che senso hanno? essi ricordano un fatto passato che ha cambiato la vita dei due e le ha dato anche la sua configurazione: ricordarlo significa gioire, ridare slancio al futuro. È una analogia molto imperfetta.

Anche la Chiesa, ciascuno di noi ricorda l’Evento che, come abbiamo detto, ha cambiato il senso dello scorrere del tempo: ci ha donato la vita vera. È vero che la Chiesa lo ricorda

sempre. Vive di, anzi è questa memoria. Tuttavia, è molto conforme alla nostra psicologia, prendere occasione dagli anniversari per vivere più intensamente quell'Evento. Ciò che la Chiesa fa sempre, nel 2000 lo vivrà con una straordinaria intensità! Ecco perché dobbiamo prepararci.

CONCLUSIONE

“Parlando della nascita del Figlio di Dio, san Paolo la situa nella «pienezza del tempo» (cfr. Gal 4,4). Il tempo in realtà si è compiuto per il fatto stesso che Dio, con l'Incarnazione, si è calato dentro la storia dell'uomo. L'eternità è entrata nel tempo: quale «compimento» più grande di questo? Quale altro «compimento» sarebbe possibile? Qualcuno ha pensato a certi cicli arcani, nei quali la storia dell'universo, e in particolare dell'uomo, costantemente si ripeterebbe. L'uomo sorge dalla terra e alla terra ritorna (cfr. Gn 3,19): questo è il dato di evidenza immediata. Ma nell'uomo vi è un'insopprimibile aspirazione a vivere per sempre. Come pensare ad una sua sopravvivenza al di là della morte? Alcuni hanno immaginato varie forme di reincarnazione. La rivelazione cristiana esclude la reincarnazione e parla di un compimento che l'uomo è chiamato a realizzare nel corso di un'unica esistenza sulla terra. Questo compimento del proprio destino l'uomo lo raggiunge nel dono sincero di sé, un dono che è reso possibile soltanto nell'incontro con Dio. È in Dio, pertanto che l'uomo trova la piena realizzazione di sé: questa è la verità rivelata da Cristo. L'uomo compie sé stesso in Dio, che gli è venuto incontro mediante l'eterno suo Figlio. Grazie alla venuta di Dio sulla terra, il tempo umano, iniziato nella creazione, ha raggiunto la sua pienezza. «La pienezza del tempo», infatti, è soltanto l'eternità, anzi Colui che è eterno, cioè Dio. Entrare nella «pienezza del tempo» significa dunque raggiungere il termine del tempo ed uscire dai suoi confini, per trovarne il compimento nell'eternità di Dio.” (Lett. ap. “Tertio millennio adveniente”, n. 9)

(II)

LA PREPARAZIONE AL GIUBILEO

La nostra preparazione al Giubileo è scandita dall'affermazione paolina di Gal 4,7: “quando venne la pienezza del tempo ...”. Dunque: il Padre ci chiama ad essere figli nel Figlio mediante il dono dello Spirito Santo. Questa è la pienezza del mistero della nostra salvezza. Il nostro andare verso il giubileo ha dunque un procedimento trinitario.

“La Chiesa, dal 1997 al 1999, è chiamata a contemplare il mistero trinitario, rivelato in Gesù di Nazareth. Tenendo fisso lo sguardo su ‘Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo, ieri, oggi e sempre’, nell'anno 1997 ci porremo in ascolto di Lui, maestro ed evangelizzatore, per riscoprire di essere come Lui inviati ‘per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore’ (Lc 4,18-19).

Il rinnovato interesse per la Bibbia, l'assiduità all'insegnamento degli Apostoli (At 2,42) e alla catechesi, porteranno i cristiani ad approfondire la fede nel Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto, come condizione necessaria per la salvezza, e il Battesimo come fondamento dell'esistenza cristiana. La Vergine Santa, modello dei credenti, contemplata

nel mistero della sua divina maternità sosterrà la paziente e operosa ricerca dell'unità tra i battezzati, in conformità all'ardente preghiera di Cristo nel Cenacolo (cfr. Gv 17,1-26)"

Il 1998 - prosegue il Santo Padre - sarà dedicato allo Spirito Santo, anima del popolo cristiano. Guardando a Lui, che «attualizza nella Chiesa di tutti i tempi e di tutti i luoghi l'unica Rivelazione portata da Cristo agli uomini, rendendola viva ed efficace nell'animo di ciascuno» (TMA, 44) e che è «anche per la nostra epoca l'agente principale della nuova evangelizzazione» (ibid., 45), i cristiani ne scruteranno l'azione particolarmente nel sacramento della Confermazione e si sforzeranno di valorizzare i molteplici carismi e servizi, da Lui suscitati nella comunità ecclesiale. Riscopriamo, altresì, lo Spirito «come Colui che costruisce il regno di Dio nel corso della storia e prepara la sua piena manifestazione in Gesù Cristo, animando gli uomini nell'intimo e facendo germogliare all'interno del vissuto umano i semi della salvezza definitiva che avverrà alla fine dei tempi» (ibid., 45).

Approfondendo tali 'semi' presenti nella Chiesa e nel mondo, essi sostenuti dalla virtù della speranza, si metteranno alla scuola di Maria per divenire dappertutto costruttori di unità, di pace e di solidale fraternità.

Nel terzo ed ultimo anno preparatorio - conclude il Santo Padre -, cioè nel 1999, i credenti, dilatando gli orizzonti secondo la prospettiva del regno, saranno invitati ad un grande atto di lode al 'Padre che sei nei cieli' (Mt 5,45), un prolungato Magnificat, che li condurrà, guidati dalla Madre del Signore, a fare quello che Gesù dirà loro (cfr. Gv 2,5). Si tratta di un cammino di autentica conversione, che avrà il suo culmine nella celebrazione del sacramento della Penitenza. Quest'itinerario spirituale spingerà i fedeli ad aderire in pienezza a Cristo, perché la Chiesa «permanga degna Sposa del suo Signore e non cessi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di rinnovare sé stessa, finché, attraverso la Croce, giunga alla luce che non conosce tramonto» (LG, 9). Il rinnovato amore verso Dio porterà la famiglia dei battezzati a dare voce ai poveri della terra, testimoniando la premurosa cura del Padre celeste verso ogni essere umano; la stimolerà al dialogo con i fratelli nella medesima fede di Abramo e con i rappresentati delle grandi religioni, al fine di proclamare il primato assoluto di Dio nella vita degli uomini, evitando però ogni sincretismo o facile irenismo".

Dunque, l'Anno catechistico che oggi cominciamo è tutto incentrato sulla Persona di Cristo e sulla sua opera e quindi sulla persona di Maria: il Cristo che è presente nell'Eucarestia.

(III)

IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE DEL VERBO

"Credo ... in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, il quale fu concepito per opera dello Spirito Santo".

In questo primo momento della prima tappa del nostro cammino verso il Giubileo, dobbiamo concentrare il nostro studio, la nostra riflessione e meditazione sulla Persona di Gesù Cristo, Unigenito del padre, Verbo fattosi uomo. Anzi più precisamente sull'insondabile mistero dell'Incarnazione (CChC: 456-483) (1)

Le riflessioni seguenti non sostituiscono il testo del Catechismo: aiutano a capirlo meglio.

Cominciamo dalla professione di fede come è enunciata al n. 423: “noi crediamo e professiamo ...

1. Su quale base, gli apostoli giunsero a questa straordinaria affermazione: “Gesù di Nazareth ... è il Figlio eterno di Dio fatto uomo”? È stato l’incontro che essi vissero con Gesù Risorto: essi hanno visto Gesù Risorto. Che cosa significa “hanno visto”? “Ciò che nei passi neo-testamentari è detto «vedere» Gesù è inequivocabilmente l’immediata esperienza di Gesù crocefisso come Risorto ed Innalzato alla Gloria, e non già un avere la «visione di Gesù» che poi, mediante un’interpretazione corrente, e cioè mediante una conclusione deduttiva proposta dalle consuete (giudaiche) rappresentazioni, venga spiegato con un «risorto dai morti». Non si tratta di un «vedere Gesù» che poi ci si chiarisca mediante una interpretazione, ma si tratta di una percezione immediata di Gesù Cristo risuscitato ed innalzato che si fa percepire” (H. Schlier, *La Risurrezione di Gesù Cristo*, Brescia 1973, pag. 40). È a partire da questa esperienza, dalla percezione del Signore risuscitato, che gli apostoli parlano della sua origine divina. La risurrezione e la sua elevazione non hanno fatto Gesù di Nazareth “figlio di Dio”: hanno reso manifesto al mondo che è il Figlio di Dio. Possiamo dire che la Risurrezione di Gesù è come la “culla” di tutta la nostra fede in Lui. Ora “la fede nella reale Incarnazione del Figlio di Dio è il segno distintivo della fede cristiana” (463).

2. “Riprendendo l’espressione di S. Giovanni («il Verbo si fece carne»), la Chiesa chiama «Incarnazione» il fatto che il Figlio di Dio abbia assunto una natura umana per realizzare in essa la nostra salvezza” (461). Fermiamoci sulle parole centrali, “il fatto che il Figlio abbia assunto una natura umana”. Che cosa significano?

- Significano, in primo luogo, il movimento di condiscendenza divina. Esso è il movimento di “discesa” di una Persona divina, il Figlio - Verbo del Padre, fino alle umili profondità della condizione umana. Possiamo tentare di balbettare qualcosa per descrivere questo “movimento di discesa”, questo abbassamento: con somma venerazione e stupore.

Il tutto è accaduto nel corpo di Maria. Ella - come diremo più lungamente nell’incontro di ottobre - genera verginalmente un corpo umano nel quale viene infuso uno spirito umano, creato direttamente, come ogni spirito umano, da Dio. Questa natura umana (cioè: questo corpo e questo spirito) così prodotta, non “si è chiusa in sé” per essere una persona umana distinta. Infatti, nello stesso istante in cui fu generata (da Maria) - creata (da Dio), essa è assunta dalla Persona del Verbo. Che cosa significa? Che il Verbo, per questa azione, è stato fatto, è divenuto uomo: “il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”.

Quest’azione, in forza della quale questa concreta natura umana non è una persona distinta dal Verbo, ma è stata assunta nella Persona del Verbo, resta del tutto misteriosa. Non possiamo farcene una idea precisa, per mancanza completa di concetti desunti dalla nostra esperienza.

Cfr. 423 - Il “risultato” di questa “condiscendenza divina” è il seguente: questo uomo “Gesù di Nazareth, nato ebreo da una figlia d’Israele, a Betlemme ...” e il Verbo, Dio da Dio, Luce da Luce, della stessa sostanza del Padre, sono una sola ed identica Persona. Ora è possibile avere una migliore comprensione dei testi fondamentali che esprimono questa certezza di fede della Chiesa: cfr. 467 e 469.

La conseguenza immediata è che “tutto, quindi, nell’umanità di Cristo deve essere attribuito alla sua Persona divina come al suo soggetto proprio, non soltanto i miracoli ma anche le sofferenze e così pure la morte” (468) (2)

3. Ora possiamo chiederci: perché questo avvenimento? Quale è il suo significato? Che cosa spinse il Verbo ad incarnarsi? “Se uno medita con pietà e diligenza il mistero dell’Incarnazione, scoprirà in esso una così grande profondità di sapienza da superare la capacità umana di capire ... Capita dunque che a chi riflette con venerazione, si manifestino sempre più ragioni di questo mistero” (S. Tommaso d’Aquino, CG IV, 54; 3922).

Cfr. 458 - Che cosa spinse il Padre ad inviarci il suo Figlio Unigenito? È stato il suo Amore per noi (cfr. 1Gv 4,9; Gv 3,16). Ma ci si potrebbe chiedere ulteriormente: perché l’Amore del Padre ha scelto questa forma di manifestarsi? Seguendo l’insegnamento di S. Tommaso, possiamo pensare che questo modo, scelto dal Padre, per dirci il suo Amore, abbia le seguenti ragioni.

a) L’uomo è chiamato ad una beatitudine infinita, alla comunione con Dio. La distanza infinita fra il suo desiderio ed il compimento, può portare l’uomo o alla disperazione o alla rassegnazione: a “decurtare” i suoi desideri (“et sic circa inquisitionem beatitudinis homo tepesceret, ipsa desperatione detentus). Unendo la natura umana alla Persona del Verbo, il Padre dice all’uomo che egli può unirsi a Lui. E così dona all’uomo la speranza dell’intero compimento del suo desiderio.

b) “Secondo l’orientamento al fine, non esiste nulla di più grande della persona umana all’infuori di Dio, nel quale solamente si trova la perfetta beatitudine dell’uomo”. Avviene che spesso l’uomo, ignorando la sua dignità, ponga lo scopo della sua vita in un bene creato. Unendo la natura umana alla Persona del Verbo, il Padre mostra che l’uomo è destinato a niente altro che all’immediata comunione con Dio.

c) L’amore (di amicizia) è reciproco: nella reciprocità l’amore raggiunge la sua pienezza, il suo gaudio supremo. La Rivelazione della volontà del Padre di chiamare l’uomo all’amicizia con Dio, ben difficilmente avrebbe convinto l’uomo, stante l’infinita distanza: quale amicizia è possibile fra due infinitamente distanti? L’incarnazione del Verbo supera ed, in un certo senso, annulla questa distanza: “vi ho chiamati amici, non vi chiamo più servi”.

Cfr. 460 - Quale fine si propose il Padre, inviandoci il suo Figlio unigenito? Il Padre, per un’imperscrutabile ragione, ha deciso di renderci partecipi della divina filiazione propria del suo Verbo: l’inenarrabile amore del Padre ha voluto l’Unigenito come “Primogenito tra molti fratelli”. Ha concepito e predestinato gli uomini “a essere conformi all’immagine del Figlio suo”. Per questo “... ha inviato il suo Figlio, perché ricevessimo l’adozione a figli”. Cfr. 459 - Ma poiché di fatto l’uomo, chiamato ad essere figlio nel Figlio, è un peccatore, l’opera del Verbo Incarnato ha una finalità essenzialmente redentiva.

4. Dunque, la verità centrale della nostra fede riguardante Cristo, è la seguente: il Figlio di Dio si è fatto uomo realmente. Perciò “la Chiesa nel corso dei secoli è stata condotta a confessare la piena realtà dell’anima umana, con le sue operazioni di intelligenza e volontà, e del corpo umano di Cristo” (470).

Quando consideriamo l’umanità del Verbo incarnato, due regole o criteri inviolabili devono guidare imperativamente la nostra considerazione:

Cfr. 471-478 - le esigenze inalienabili della dignità infinita della Persona del Verbo;
- le esigenze, anch’esse inalienabili, della verità del suo essere uomo.

CONCLUSIONE

Ora possiamo comprendere meglio i Nomi con cui la Chiesa chiama il Verbo incarnato, con cui lo invoca.

Cfr. 430-435 Gesù (nome rivelato dall'Angelo a Maria) = è il nome che indica sia l'identità sia la missione. Esso, infatti, significa: Dio salva.

Cfr. 436-440 Cristo (= unto/messia) = nome per sé non proprio. Lo diventa perché solo Gesù compie perfettamente la missione messianica.

Cfr. 441-445 Figlio di Dio = nome che indica la relazione unica ed eterna di Gesù con Dio il Padre.

Cfr. 446-451 Signore = esso indica la sovranità divina. Chiamare perciò Gesù Signore è credere nella sua divinità.

Esiste una tradizione nella Chiesa orientale, di grandissima importanza e profondità spirituale, nota come la preghiera del cuore o preghiera di Gesù. Essa consiste nel ripetere, seguendo il ritmo del respiro, la seguente preghiera: "Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore".

(1) Quando si citano i numeri o fra parentesi nel testo o in calce ci si riferisce ai numeri (non alle pagine) del Catechismo della Chiesa Cattolica

(2) È importante che comprendiamo bene il modo con cui la fede della Chiesa parla di Cristo, del Verbo incarnato: la logica o "grammatica" per così dire del nostro parlare di Gesù, poiché "a causa di parole sconsiderate, si cade nell'eresia" (S. Tommaso).

La regola fondamentale è la seguente. Posso designare Cristo con il termine concreto corrispondente a ciascuna delle due nature: Dio - Uomo. In questo modo indico lo stesso soggetto: il Verbo incarnato.

Posso poi attribuirgli l'una o l'altra proprietà, l'una o l'altra azione, che gli competono in ragione o dell'uno o dell'altra natura, sia che lo indichi in un modo o nell'altro. Esempio: Dio ha sofferto; quest'uomo era prima di Abramo.

SCHEDE DI LAVORO

(Incontro 8-9-96: il Mistero dell'Incarnazione)

1. Si può cominciare con una lettura continua del testo del Catechismo della Chiesa Cattolica dal n° 422 al n° 478, per avere subito una "visione d'insieme".

2. È bene poi iniziare con la lettura e spiegazione dei principali testi biblici cristologici: Fil. 2,6-11; Gal. 4,4-7; Ef. 1,3-10 ed il Prologo al vangelo di Giovanni e della Lettera agli Ebrei (1,1-4). (Ovviamente, si deve sempre partire da una buona esegesi).

3. Leggere poi e studiare attentamente i nn. 461-464 ed alla fine, leggere assieme il testo di Calcedonia riportato al n. 467, fermandosi con grande attenzione ad ogni espressione.

4. A questo punto, chiedersi: a) quali sono oggi i principali errori circa Cristo? Riprendono,

sotto altra forma, quelli indicati nei nn. 464-467?

b) ci sono attitudini pratiche nelle nostre comunità che implicano una visione lacunosa della persona di Cristo?

5. Se resta il tempo, si può leggere assieme qualche pagina di un grande poeta o teologo contemporaneo, che parlino della persona del Verbo Incarnato.

12 settembre 1996 - Incontro con i Confesercenti

INCONTRO CONFESERCENTI

12 settembre 1996

Ringrazio dell'invito rivoltomi a partecipare a questo vostro incontro. Sono sicuro che, invitando il vescovo, non vi aspettate da lui lezioni di economia: non è mia competenza né personale né istituzionale. La Chiesa non ha nessuna dottrina economica da proporre e non si sposa a nessuna di esse, non avendo nessuna autorità conoscitiva al riguardo. Ma la Chiesa, con una esperienza ormai bimillenaria, ha una precisa visione della persona umana e dell'agire umano. Dunque anche dall'agire umano teso a produrre beni utili, quale è l'attività economica in tutte le sue forme.

La mia breve riflessione vorrà allora richiamare alcuni punti di questa visione, che mi sembrano abbiano particolare attinenza ai problemi che poi discuterete. Non voglio dare al mio dire alcun ordine sistematico: sono riflessioni che sono sorte in me, a causa del mio dovere pastorale.

1. Leggendo i vostri rapporti, ho notato che volete trattare di imprese familiari. La cosa mi ha fatto riflettere, poiché mi ha fatto pensare subito ad uno dei cardini di quella visione cristiana dell'uomo e della società di cui parlavo poc'anzi. Essa rifiuta una costruzione della società che riconosca come uniche realtà in gioco lo Stato e l'individuo, poiché esistono delle realtà, diciamo, intermedie. Fra queste la più importante di tutte è la famiglia. La famiglia si rivela come soggetto sociale, economico e culturale e per certi aspetti anche politico di necessaria intermediazione, che lo Stato deve riconoscere. Se queste affermazioni hanno una rilevanza di importanza decisiva per il futuro del nostro popolo, quando si affronta il problema educativo e dell'organizzazione scolastica, non riveste minore importanza quando si affrontano i problemi economici. La famiglia, d'altra parte, in quanto "società naturale fondata sul matrimonio", ha dei diritti che non le sono conferiti dallo Stato ma che le appartengono in proprio.

La vostra presenza, il vostro desiderio di porvi come vero soggetto economico e sociale, anche come imprese a conduzione familiare, pone un problema molto serio. Esso non è solo di "tecnica" politica, di "ingegneria" istituzionale: in questo caso come Vescovo non avrei nessun diritto di parlare. È un problema dell'uomo come tale. È un problema che formulerei nel modo seguente.

O lo Stato risponde a tutti i bisogni, - creando una organizzazione burocratica enorme, la

quale poi si espande non tanto per rispondere ai bisogni quanto per obbedire a logiche interne di crescita e di potere di quelli che fan parte dell'organizzazione, - oppure è necessario concepire la politica sociale come una politica in cui lo Stato valorizza le comunità intermedie, dà loro risorse (finanziarie, tecniche o di altro tipo), le aiuta a mettersi insieme, a creare associazioni, gruppi, movimenti attraverso i quali la società stessa risponde ai propri bisogni nel campo dell'assistenza, dell'istruzione, della politica, del lavoro, della casa ecc. Nella dottrina sociale della Chiesa questo è chiamato il "principio di sussidiarietà": una comunità più grande non deve fare ciò che è compito di una comunità più piccola, a meno che, questa comunità più piccola non sia così disgregata, così distrutta da non poter rispondere al bisogno. La crisi dello stato sociale porta a riscoprire questo principio di sussidiarietà. Lo Stato deve intervenire per aiutare queste comunità a svolgere i compiti che appartengono loro.

Leggendo la documentazione che mi avete inviato, mi sono reso conto certamente dei problemi di vario genere che il tener fede ad una costruzione sociale così concepita comporta. Ma, credetemi, la via da battere è questa: rivalutare la famiglia come soggetto sociale che interpella l'istituzione e l'intera strutturazione della politica sociale.

2. Vorrei ora precisamente riflettere su uno dei problemi che è implicato in ciò che ho detto precedentemente, di particolare gravità e importanza. Dicevo che ogni Stato, quando non valorizza le comunità intermedie, è costretto a creare una organizzazione burocratica sempre in crescita, col rischio di rispondere sempre meno ai bisogni della gente. Uno degli effetti di questo fenomeno è la necessità per lo stato di prelievi fiscali sempre maggiori. Al riguardo l'insegnamento della Chiesa merita di essere brevemente richiamato.

Credo che non sia necessario ricordare essere un grave dovere morale pagare le tasse.

Morale e non solo giuridico: un dovere cioè che lega la persona in ciò che costituisce la sua realtà o dimensione più sacra, la coscienza morale, e di fronte a Dio stesso.

Ma colla stessa forza si deve ricordare anche un altro insegnamento della Chiesa, la quale per altro non fa che esplicitare quanto la retta ragione di ogni uomo capisce: lo Stato deve rispettare le esigenze fondamentali della giustizia tributaria. Esse sono le seguenti.

La prima: il prelievo fiscale deve essere adeguato, proporzionato alle vere, concrete esigenze del bene comune. Un prelievo fiscale eccessivo reca danni assai gravi di ordine morale: genera attitudine di sfiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche. La seconda: poiché l'imposizione fiscale è ricchezza tolta ai privati per impiegarla per il bene pubblico, al diritto dello Stato di prelevare al privato la ricchezza corrisponde il dovere dello Stato di assicurare servizi pubblici sempre migliori. È una grave e permanente ingiustizia se alla crescita in quantità del prelievo corrisponde una diminuzione in qualità dei servizi. Se non presta nel modo dovuto i servizi per cui esige le tasse, lo Stato non ha più il diritto a questa esazione. La terza: il prelievo fiscale non deve mai essere tale da mortificare l'iniziativa privata dei cittadini, anzi essa dovrebbe risolversi in un elemento di tutela e di stimolo della medesima. La quarta: poiché, come ho già detto, la legge fiscale toglie ricchezza guadagnata onestamente, essa deve essere estremamente chiara e semplice da interpretare, poiché ognuno ha il diritto di sapere con esattezza ciò che deve.

Quando la legge fiscale non rispetta più queste esigenze, essa è ingiusta ed in linea di principio non obbliga più moralmente.

Non voglio più togliere tempo ulteriore ai vostri lavori. Consentitemi una breve conclusione. Siamo tutti d'accordo che abbiamo bisogno di ricostruire un tessuto sociale più

forte, e di ridare al nostro popolo una fiducia ed una speranza più grande: di riscoprire, in una parola, la nostra vera identità di persona chiamata alla comunione interpersonale colle altre persone. L'uomo vive sempre appartenendo; è un essere che appartiene sempre a qualcuno: ricostruire una società equivale sempre a riprendere coscienza che il destino di ogni uomo è legato al destino di ogni altro.

15 settembre 1996 - Omelia per la 24.ma domenica per Annum

OMELIA 24.MA DOMENICA PER ANNUM
15 settembre 1996

Con questa 24.ma domenica, il Signore nel suo Vangelo conclude un lungo discorso riguardante i rapporti dei suoi fedeli nella Chiesa, iniziata due domeniche orsono. E lo termina dandoci una regola di vita sublime, che possiamo riassumere nel modo seguente. Tra il Signore ed i suoi servi, e tra questi reciprocamente, deve regnare il medesimo atteggiamento. Dio è il "Modello" unico e supremo, ad immagine del quale l'uomo è stato creato: come è il Padre nei cieli, così l'uomo deve essere sulla terra. In questo modo "il Regno dei cieli" viene anche sulla terra, perché la volontà del Padre si compie sulla terra come è compiuta nei cieli.

1. Come si comporta il Padre, che è nei cieli, nei confronti dell'uomo che è sulla terra, di ciascuno di noi? Come spesso fa il Signore, ce lo spiega attraverso una piccola parabola. "un re volle fare ..." Il nostro rapporto con Dio è costituito da un "debito smisurato", tale da non "poter essere restituito (estinto)": cioè di fronte a Dio siamo sempre servi in debito, in colpa. Come non ricordare le terribili affermazioni della S. Scrittura che ci svelano la nostra reale situazione. Ascoltiamo: "tutti hanno peccato e sono privi della Gloria di Dio" (Rm 3,23). E se poi vogliamo sapere quale sorte ci tocca di diritto: "Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio" (2,5). Se qualcuno pensasse di sfuggire a questo giudizio universale di condanna, ascoltiamo quanto scrive S. Giovanni: "Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo" (1Gv 1,10). E se a qualcuno venisse di contestare questo giudizio, opponendo le sue opere di giustizia, la Parola di Dio gli opporrebbe che esse sono in realtà come panno immondo e sporco, come panno immondo sono tutti i nostri atti di giustizia (Is. 64,5). Dunque, non c'è via d'uscita: "gli fu presentato uno ...".

Ed allora che fare? Che succede? Come risalire da questa crisi radicale? Ascoltate: "impietositesi ...". Il Signore sente compassione di ciascuno di noi e che cosa fa? Ci condona l'intero debito: ci perdona tutto. Non ci dice: "paga quello che puoi". No: semplicemente ci perdona tutto. Egli ci tratta solo con la sua misericordia: ci chiede solo di "supplicarlo".

(Rapporto di ciascuno di noi: debitori che non possono pagare; di Dio con noi: pieno di misericordia che gratuitamente ci perdona.)

[Il salmo responsoriale: oppure un racconto// gli angeli ... Sono io che ho fatto, e io perdonerò, io sopporterò e libererò]

2. Ora proviamo subito a considerare il rapporto nostro col nostro prossimo e del nostro prossimo con noi: il nostro prossimo “ha un debito con noi”

- Sproporzione fra il “debito” che tu hai col Signore ed il debito che il prossimo ha con te: creatura? creatore

- Tu sei stato perdonato ... come puoi non perdonare: Ecco il “centro”: trattato come sei stato trattato dal Signore.

28 settembre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

CATECHESI AI GIOVANI: EGLI È RISORTO

28 settembre 1996

Cominciamo il nostro cammino che avrà solo un'unica direzione: Gesù Cristo, la sua persona, la sua opera. L'anno scorso siamo partiti da un incontro, quello di un giovane con Gesù e dalla domanda di quello, perché gli fosse svelata la via che porta alla pienezza della felicità. Quest'anno è Gesù stesso che ci rivolge una domanda: “voi chi dite che io sia?” Cercherò di aiutarvi a rispondere a questa domanda.

1. Vi chiedo di cominciare, facendo uno sforzo di immaginazione. Ecco: proviamo a portarci, colla nostra immaginazione, alla sera di quel venerdì in cui Cristo morì crocifisso. Fate veramente uno sforzo per trovarvi in quel luogo, in quel momento. Che cosa veniva da pensare? Quali pensieri sarebbero saliti nel nostro cuore?

- Primo pensiero: Gesù è stato sconfitto, ha perduto la sua causa e la sua proposta è risultata fallimentare. Egli ha fatto del bene ed è stato ricambiato col male. Ma non è tanto questo che ci sconvolge di fronte a quella morte: in fondo altri avevano avuto la stessa sorte. C'è qualcosa di molto tragico: Egli, mentre viveva, aveva detto una cosa straordinaria che nessuno aveva detto prima di Lui. Egli aveva detto che avrebbe preso su di sé tutto il peccato del mondo. E quale fu il risultato di questa “presa su di sé”? la morte. E quindi il peccato fu più forte di Lui. È stato il peccato a vincere; è stata la potenza del peccato a dominare nella morte. Appunto, questo rende quella morte una immane tragedia: il peccato, la ingiustizia, la vigliaccheria, l'ansia del potere è più forte di tutti. E la parola finale è la morte.

- Secondo pensiero: ma Gesù non è il solo sconfitto. Quella morte è la sconfitta di ciascuno di noi, poiché mise in crisi, anzi spense il principio stesso della vita umana: il desiderio, la speranza. Perché? Perché era stata la sconfitta di un giusto. Egli non cade vittima, in fondo, perché un amico lo tradì, vendendolo per trenta denari; non muore perché chi forse poteva salvarlo, i suoi amici e tutta quella gente che aveva beneficato al momento opportuno, lo aveva abbandonato. Egli è ucciso in forza di una decisione emersa dalle due colonne portanti dell'ordine umano: l'autorità religiosa e l'autorità dello Stato. Ecco perché si tratta di una tragedia senza limite. La società più religiosa del tempo “non aveva potuto sopportare il principio nudo e semplice della giustizia; ... si era spalancato l'abisso del male puro ed assoluto e aveva inghiottito il giusto ... la morte era risultata essere l'unico destino possibile per la giustizia e che la vita e la realtà erano ormai cadute in preda del male e della

menzogna” (V. Solov’ev, il significato dell’amore e altri scritti, Milano 1983, pag. 289). Fu uno scontro profondo fra lo scetticismo (Pilato) e l’opportunismo (Caifa) da una parte ed il Testimone di una Verità e di un Amore divini: e soccombe il Testimone.

- Terzo pensiero: non solo Gesù è sconfitto, non solo è sconfitto ciascuno di noi, ma in quella morte è sconfitto Dio stesso. Non si era Gesù affidato a Dio? non aveva detto sempre che le sue opere e le sue parole non erano sue, ma del Padre? “non bisogna concludere forse che la volontà di Dio ha avuto come risultato la morte? Non è stata forse svergognata la fedeltà di Dio? e la verità di Dio non s’è forse trasformata in menzogna? ... non è stata la morte a cantare vittoria su Dio? (H. Schlier, Linee fondamentali di una teologia paolina, Brescia 1985, pag. 120). In una parola: il “fondo” dell’essere è l’assurdo.

Sentite la poesia di Leopardi, A sé stesso:

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Però l’inganno estremo,
Ch’eterno io mi credei. Però. Ben sento,
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, né di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T’acqueta ormai. Dispera
L’ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l’infinita vanità del tutto.

2. Eppure, è successo un fatto che, a prima vista, ha dell’incredibile. Proprio le persone che più di tutte avevano sentito la morte in Croce di Gesù, come la sconfitta di Gesù medesimo, la sconfitta di ogni loro speranza e la sconfitta di Dio medesimo, cioè gli uomini che avevano vissuto con Gesù, cominciarono a parlare di quella morte in un modo inaudito. Essi dissero che proprio in essa Cristo aveva vinto; che proprio in essa era tutta la ragione della loro speranza; che proprio in essa Dio aveva svelato in modo pieno la forza del suo amore. Come si può dire sul serio, e non con parole vuote, che “Cristo crocifisso (è) potenza di Dio e sapienza di Dio” (cfr. 1Cor 1,23-24)? Come si può dire che proprio nel fatto che “Cristo è morto per noi, mentre noi eravamo ancora peccatori” si dimostra precisamente che Dio ci ama (cfr. Rom.5,8)? In sintesi: come è possibile dire che proprio quell’avvenimento, la morte in croce di Gesù, ha definitivamente svelato il “volto” della realtà, cioè la sua intima bontà e preziosità, custodita come è dalla Sapienza e Potenza di Dio?

La risposta a queste domande ci è data da quelle stesse persone. È possibile parlare in quel modo, quelle parole non sono parole vuote ma sono assolutamente vere, perché Gesù crocifisso si è mostrato loro vivo, in carne ed ossa. Nello splendore di una vita nuova. Aprite bene le orecchie! Qualcuno potrebbe dire: “allora non era morto!” Ma questa eventualità non ha nessun fondamento, per due ragioni. In primo luogo, perché tutti avevano ben visto come era stato martoriato quel corpo. Al punto tale che l’ufficiale romano che doveva, secondo le leggi, constatare la morte del condannato, si astenne dal compiere il gesto

di spaccagli le gambe, tanto era evidente che era morto. Inoltre, e soprattutto, la vita di cui viveva era completamente diversa (entrava in un locale a porte chiuse e nello stesso mangiava e beveva) da quella che viveva prima della crocifissione, quindi non poteva essere una semplice continuazione della stessa.

“Bene” - potrebbe continuare a dire qualcuno - “era proprio morto! Però quella persona che dicono di aver visto non era la stessa che era morta sulla croce”. Questa eventualità è ancora più improbabile: Egli si presenta con i segni della crocifissione. Non solo, ma di fronte allo sconcerto di quelle persone, Egli insiste, dicendo: “guardate le mie mani e i miei piedi”, sono proprio io” (Lc 24,39).

Non restano allora che tre possibilità: o quegli uomini ci hanno ingannato; o si sono ingannati; o è vero ciò che dicono. Non possono essere stati dei bugiardi: può un uomo, come Paolo, vivere quella vita che ha vissuto per difendere, testimoniare una cosa che egli sa che è falsa? Non si muore per una bugia! Non possono essere stati degli allucinati: erano uomini tutt'altro che disposti psicologicamente ad allucinazioni di questo genere. Dunque: questi uomini hanno veramente visto, non si sono ingannati né ci hanno ingannati, Gesù crocifisso vivo, in carne ed ossa, nello splendore di una vita nuova. E quindi: Gesù crocifisso è veramente risorto! Cioè: abbiamo la “testimonianza” degli apostoli; sulla base di essa noi siamo certi che Gesù crocifisso è veramente risorto.

3. La nostra riflessione deve ora affrontare questi due fatti. Il primo: di che natura è la “testimonianza” degli apostoli (cioè: che cosa è successo in loro per poterci dire in tutta verità che Gesù crocifisso...)? Il secondo: che cosa hanno visto, cioè che cosa è successo in Gesù crocifisso?

3.1. Gli apostoli ci raccontano la loro esperienza con una semplicità sconcertante (anche questo dimostra che non erano degli allucinati) e disarmante. Essi dicono semplicemente che hanno visto, oppure che Egli apparve, che Egli si fece vedere o si diede a vedere. E che cosa volevano dire con queste parole? Prestatemi molta attenzione, perché si tratta di un punto di decisiva importanza.

Uno potrebbe pensare: “ebbero una «visione», come, che so io, i bambini di Fatima ebbero la visione di Maria”. No, non è questo il significato delle parole usate dagli apostoli. Vedere significa proprio immediata esperienza di Gesù crocifisso e risorto; è una percezione immediata della sua Persona in carne ed ossa. Voi in questo momento vedete me ed io vedo voi; non si tratta di una «visione» nel senso che viene usato nel vocabolario religioso. Voi vedete me ed io vedo voi, così semplicemente: così gli apostoli videro Gesù crocifisso risorto.

Dunque, essi non ebbero una certa esperienza spirituale di Gesù, che poi interpretarono ricorrendo all'idea della risurrezione. Gli apostoli non ci trasmettono l'interpretazione di un fatto, ma ci trasmettono semplicemente un fatto, Gesù crocifisso è risorto: un fatto che cambia ovviamente tutto. Insomma: non sono dei “visionari”; sono dei “testimoni”. Essi non ci trasmettono una visione interpretata; ci testimoniano un fatto accaduto.

Questo “vedere il Risorto” è anche “incontro fra persone”: il Risorto coi suoi amici. È un incontro di cui ha l'iniziativa il Risorto stesso e che per i suoi amici è accoglienza piena di meraviglia e di stupore. E l'incontro è saluto, benedizione, dialogo, insegnamento, missione, banchetto: si costituisce come una vera e propria comunità. Ed ormai Egli si affida alla parola dei suoi amici: perché lo annuncino a tutti gli uomini.

3.2. Che cosa hanno visto, allora? che cosa è successo veramente nel crocefisso perché risorgesse? Che cosa è questo “risorgesse”? Sentite prima di tutto come viene descritto sempre dai testimoni: “risalire dai morti” (cfr. Rom 10,7 e Eb 13,20); “liberazione dalle angosce della morte” (cfr. At 2,24): “non vedere la corruzione” (At 2,27).

È stato investito dalla vita stessa di Dio. La potenza e lo splendore della vita di Dio, la Sua Gloria, penetrano in quel corpo martoriato e sepolto e gli ridanno vita. Ma non è il ritorno alla vita di prima: è una vita nuova. Tanto è vero che non può più morire: è la vita stessa di Dio che vivifica quel corpo: Dio rende vivo quel corpo “per la potenza di una vita indefettibile” (Eb 7,16), vivo a tal punto che “la morte non ha più potere su di Lui” (Rom 6,9). È un corpo umano che vive della vita stessa di Dio. Per questo che molto spesso, i testimoni invece di usare la parola “risurrezione” usano la parola “innalzamento-esaltazione”, poiché questo corpo sepolto è stato afferrato dalla potenza di Dio e lo ha fatto entrare nella sua luce e nella sua vita.

È accaduto qualcosa di “unico”: un corpo sepolto passa a vivere della vita stessa di Dio e così Gesù il crocefisso è risorto-innalzato.

Concludiamo

L’esperienza che hanno vissuto gli apostoli, vedere Gesù crocefisso risorto, fu qualcosa che cambiò tutta la loro vita. S. Paolo ci descrive questo cambiamento in un modo stupendo: è stato “afferrato da Cristo” ed è diventato suo possesso (cfr. Fil 3,12). Anzi, addirittura, paragona quell’evento, alla creazione primordiale della luce (2Cor 4,6).

Non solo, ma essi non hanno più potuto tacere. Hanno dovuto dire a tutto il mondo che il crocefisso è risorto (pensate a S. Paolo!). Perché non si sono tenuti per sé questo fatto? perché hanno capito che in questo fatto ed a causa di questo fatto era cambiato tutto, che tutto ormai doveva essere ri-compreso in modo nuovo: avevano scoperto la soluzione dell’enigma dell’esistenza. Non era stata la sconfitta di Gesù, quella crocifissione; non era stata la distruzione della speranza dell’uomo; non era stata la sconfitta di Dio. Ma che cosa era in realtà successo? Nella prossima catechesi (TITOLO: NOI ABBIAMO MANGIATO E BEVUTO CON LUI - LC 24,36-43), cercheremo di rispondere a questa domanda.

29 settembre 1996 - Omelia per la 26.ma domenica per Annum

OMELIA 26.ma DOMENICA PER ANNUM

29 settembre 1996

Chiesa parrocchiale di Bondeno

La pagina del Vangelo nasconde nella sua semplicità verità profonde riguardanti il Dio vivente che si pone in un rapporto vero con ciascuno di noi. Preghiamo lo Spirito Santo che ci apra questi tesori.

1. Si parla di due persone, due figli, alle quali il loro padre rivolge un invito pressante. Andare a lavorare nella vigna. La loro risposta è molto strana: un «sì» che di fatto diventa

un «no» ed un «no» che di fatto diventa un «sì». E fino a qui, oserei dire che tutto rientra nella normalità umana: esiste continuamente nell'esercizio della nostra libertà il rischio della incoerenza. Facciamo propositi e promesse che poi non manteniamo. Ed è un fatto, questo, talmente comune da dar origine ad un famoso proverbio: "tra il dire ed il fare ...". È di questo che il Signore parla? Non precisamente. Proseguiamo.

Le due figure, quella che dice un «sì» che nei fatti è un «no» e quella che dice un «no» che nei fatti è un «sì», sono individuate da Cristo in un modo molto concreto, preciso e sconvolgente. Coloro che dicono «no» sono i pubblicani e i peccatori; coloro che dicono «sì» sono i sacerdoti, gli scribi. Dunque: esiste un modo di essere fedeli al Signore, che è tale in apparenza, ma in realtà - nel cuore - costituisce infedeltà; esistono persone che sembrano infedeli al Signore, ma nel cuore sono così vicine al Signore che "precederanno nel regno di Dio" tutti.

In questo modo, Gesù continua la grande tradizione profetica che aveva messo in guardia dall'onorare Dio solo nelle parole e nell'apparenza, ma tenendo lontano da Lui il cuore. Ma Gesù, come sempre, non si limita a riprendere l'insegnamento profetico: Egli va molto oltre.

Perché persone qualificate come "pubblicani e prostitute" sono indicati come coloro che precederanno nel regno di Dio? perché persone qualificate come osservanti la legge possono essere anche escluse? Perché è accaduto un fatto nuovo che costringe l'uomo ad una decisione dalla quale dipende esclusivamente il destino dell'uomo. La bontà, la qualità della persona davanti a Dio non sarà più decisa ultimamente dal rapporto che la persona ha con la legge morale: rapporto in base al quale ci sono persone "giuste" e "pubblicani-prostitute". Quale fatto? quello indicato da Giovanni Battista: "Giovanni è venuto a voi ...". E Giovanni ha indicato Gesù Cristo. Ecco da che cosa dipende la nostra salvezza eterna: dal credere o non credere in Gesù, Figlio di Dio, nostro salvatore. Dal momento in cui, il Figlio di Dio si è fatto uomo, le due categorie di persone che si oppongono sul nostro testo non possono essere giudicate in base alla legge, ma di fronte all'avvenimento che è Gesù Cristo. Di fronte a Lui le parti si invertono. Quelli che fino ad allora avevano detto «no», si pentono, credono al Vangelo della misericordia del Padre.

2. Nella vita di coloro che hanno creduto, che cosa succede? La loro vita resta come prima o essi accedono ad una giustizia ben più piena? Quale cambiamento, fratelli e sorelle!

Ascoltiamo attentamente S. Paolo.

A chi crede in Cristo è donata la vera consolazione ed una profonda comunione, viscere di misericordia e di amore che spingono ciascuno di noi a non fare più nulla per spirito di rivalità o per vanagloria.

Ciascuno, con tutta umiltà, considera gli altri superiori a sé stesso, senza più cercare il proprio interesse, ma quello degli altri. Qualcosa che sconvolge tutta la nostra (supposta) natura. Ma come è possibile questa giustizia più piena? In forza della fede e dei sacramenti, nei quali l'uomo incontra Cristo, la persona è trasformata profondamente. La sua vita ormai è una vita in Cristo, così che gli stessi sentimenti che furono in Cristo, sono anche nel suo discepolo. E tutti i sentimenti di Cristo si riducono ad uno solo: l'umiltà.

3. Ma noi oggi siamo qui per ringraziare il Padre, da cui proviene ogni dono, di aver dato alla Chiesa il Servo di Dio Carlo Cavina di cui presto si chiuderà il processo informativo diocesano di Beatificazione. E perché questo Servo di Dio ha donato alla Chiesa una stupenda famiglia religiosa, le Suore Figlie di S. Francesco di Sales.

I santi sono l'incarnazione del Vangelo. Egli scrive nel Regolamento di Vita:

“Procurate d’entrare in quel Cuore per contemplarlo qual è, affine di formare il vostro a somiglianza del Suo. ... Non state a perdere tempo cercando sempre nuovi mezzi di perfezione; ricordatevi che la perfezione vostra consiste solo nel conformare la vostra vita e le vostre azioni alle sante massime del Cuore di Gesù; e soprattutto alla sua dolcezza, alla sua umiltà, alla sua carità. Ponderate bene queste parole e praticatele, e voi vi renderete vere Apostole della Preghiera, vere spose del Cuore di Gesù.”

Ecco: è l’eco del S. Vangelo di oggi. Dimorate in Cristo e Cristo dimori in voi: in questo sta la nostra salvezza.

30 settembre 1996 - Omelia inaugurazione Anno Accademico Bologna

OMELIA INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO BOLOGNA 30 settembre 1996

Il Signore ci dona di iniziare questo nuovo anno accademico celebrando la memoria di S. Girolamo: in lui troviamo, come in ogni Padre della Chiesa, un sicuro punto di riferimento. E la parola di Dio ci indica il senso ultimo del vostro impegno di studio rigoroso e sereno.

1. “Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto”. Rimanere: parola dall’immenso significato nella Scrittura! Esso “suggerisce” l’esperienza di una dimora nella quale porre fine all’insignificante peregrinare dell’uomo che non sa più da dove viene e dove deve andare. È il contrario di quell’esperienza che oggi ha devastato l’umano in tante persone: l’esperienza di chi non ha più nulla su cui fondarsi e rimanere saldo. È l’esperienza di una libertà che, riducendosi a pura possibilità, non sa più fare altro che custodire e difendere una solitudine impenetrabile. È l’esperienza di una ragione che avendo rifiutato di essere misurata dalla realtà e volendo essere essa stessa misura della realtà, si è ritrovata senza verità.

Rimani saldo: ma su che cosa? “in quello che hai imparato e di cui sei convinto”. Cioè: la dimora della nostra esistenza è la Tradizione o meglio “ciò che è stato tramandato”. In essa è la nostra pace ed in essa noi entriamo attraverso il nostro docile discepolato (hai imparato) e la nostra convinzione di fede (di cui sei convinto). Ma “che cosa” viene tramandato? “la salvezza che si ottiene per mezzo della fede in Gesù Cristo”. Ciò che è stato dato (tradidit) non è “qualcosa”, ma “qualcuno”: il Padre ha tanto amato il mondo da donare (tradere) il suo Figlio unigenito. Il Figlio ha acconsentito ad essere donato e donò Egli stesso sé stesso (tradidit semetipsum). Imparare Gesù Cristo; imparare la salvezza che si ottiene attraverso la fede in Lui: ecco ciò che dà stabilità, saldezza, fondamento alla nostra vita. La scienza, la conoscenza di Gesù Cristo e della sua salvezza è il luogo in cui dimorare.

Chi ci dona la scienza di Gesù Cristo? Essa ci viene dalle Ss. Scritture: “queste possono istruirti ...”. Proprio S. Girolamo ci avverte che l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo. Donde viene alle Scritture questo misterioso e mirabile potere? Dal fatto che “tutta la Scrittura ... è ispirata da Dio” il Verbo eterno si è fatto Verbo incarnato; il Verbo incarnato è divenuto Verbo ispirato. Ecco, dunque: tutta la Scrittura è incentrata in Cristo; tutto il

vostro studio è, in fondo, lo studio della S. Scrittura in quanto “queste possono istruirti per la salvezza che si ottiene ...”.

Conservate sempre questo “sguardo semplice” della fede: ogni vostra conoscenza deve essere orientata alla conoscenza della salvezza che si ottiene per mezzo della fede in Gesù Cristo o essere una conseguenza di essa. È questo il senso di tutta la riflessione teologica.

2. Ma l’apostolo ci dice anche a che cosa dobbiamo finalizzare questa conoscenza. Essa è ordinata ad “insegnare, convincere, correggere”. Si può essere mossi dalla curiosità: e questa è empietà; si può essere mossi dall’orgoglio: e questo è idolatria. La conoscenza che tu devi avere è orientata ad un’opera di carità: insegnare, convincere, correggere.

È un’opera di carità perché tu illumini la mente della persona: doni ad essa la verità che salva. È una opera di carità, perché tu illumini la persona, dicendole la verità sul suo bene (correggere). È il vero dialogo della salvezza, nel quale (come vuole il profeta) tu parli al cuore di Gerusalemme per dirle che la sua schiavitù è finita.

Ecco il cammino stupendo che vi apprestate a percorrere: la Sede della Sapienza vi guidi a che siate introdotti nella conoscenza della “salvezza” che si ottiene per mezzo della fede in Gesù Cristo”.

3 ottobre 1996 - Preghiera per il S. Padre Giovanni Paolo II

Preghiera per il S. Padre Giovanni Paolo II da recitarsi dopo ogni s. Messa

O Madre gloriosa di Cristo e nostra, il Vicario del tuo Figlio è stato ancora una volta chiamato a compiere nel suo corpo ciò che mancava alla passione di Cristo, per il bene della Chiesa.

Egli si è totalmente affidato a Te: alla tua onnipotente intercessione ed alla tua protezione. Noi ti preghiamo: confortalo in questa prova e donagli l’intima certezza che la sua debolezza in Cristo è la forza della Chiesa.

Ma ti preghiamo anche che egli possa essere restituito presto alla Chiesa, pienamente risanato nel suo corpo perché possa ancora pascere il gregge che Cristo, il tuo benedetto Figlio, gli ha affidato.

Tu che sei compassionevole, Madre del Dio della misericordia, abbi pietà di noi tutti poveri peccatori. Amen.

+ *Carlo Caffarra*
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

6 ottobre 1996 - Maria, Madre del Verbo incarnato - Incontro con i catechisti

MARIA, MADRE DEL VERBO INCARNATO
Ferrara, 6 ottobre 1996

*Quivi è la rosa in che 'l Verbo divino
carne si fece ...*

Dante, Pd XXIII, 73.

La “chiave di volta” di tutto ciò che la Chiesa insegna riguardo a Maria è indicata nelle seguenti parole: “Ciò che la fede cattolica crede ...” (CChC 487). La dottrina mariana è tutta costruita in riferimento a Cristo, in una duplice direzione (se così possiamo dire): tutto ciò che la Chiesa crede di Maria, lo crede come “conseguenza” di ciò che crede di Gesù Cristo; la dottrina mariana guida ad una fede più profonda in Cristo.

È la prospettiva con cui dobbiamo sempre “vedere” la persona di Maria: il suo rapporto a Cristo Signore. Ora da che cosa è costituito questo rapporto? Dalla maternità. Ella è la madre di Gesù Cristo, il Figlio Unigenito del Padre, fattosi uomo.

Cfr. 494-495 Dunque, dobbiamo iniziare la nostra riflessione proprio da questa che è l’affermazione centrale della fede della Chiesa riguardo a Maria: Maria è veramente la Madre di Dio.

1: la divina Maternità. Il titolo di “Madre di Dio” è stato proclamato solennemente nel concilio di Efeso (431). Questa proclamazione è cristologica (riguarda in primo luogo Cristo). Nel senso seguente.

Fin dall’inizio la Chiesa sapeva che Maria era la madre di Gesù (Gal 4,). Poiché Gesù di Nazareth, nato da Maria, è il Verbo Unigenito Dio, Maria deve essere proclamata come vera Madre del Verbo - Dio. Insomma, proclamare Maria Madre di Dio significa proclamare che Gesù di Nazareth e il Verbo Unigenito Dio non sono due persone, ma una sola e identica persona.

Cerchiamo ora di balbettare qualcosa su questo mistero della divina maternità di Maria, per averne una qualche comprensione. In questo modo, la nostra catechesi su Maria sarà più solida.

Proviamo ad introdurci in questo mistero, considerando la parte dei genitori nelle generazioni ordinarie. In ogni concepimento di una persona umana, si ha la simultanea cooperazione dell’atto generativo compiuto dagli sposi con l’atto creativo compiuto da Dio. Il primo ha come suo termine (biologicamente) un corpo umano; il secondo, uno spirito che forma ed informa il corpo. In forza di questa unione viene all’esistenza una nuova persona umana, di cui Dio è l’unico creatore e gli sposi sono i genitori.

Penetriamo ora nel mistero del concepimento di Gesù. Diciamo subito che non vi fu alcun intervento di uomo: fu un concepimento verginale (come vedremo). Maria ha generato (biologicamente) il corpo umano in cui Dio infonde, nel medesimo istante, l’anima (umana) creata: dall’unione del corpo generato da Maria e dell’anima creata da Dio si costituisce una natura umana concreta, individuale. Ma essa nello stesso momento in cui comincia ad essere, è assunta dalla Persona del Verbo: non sussiste in una nuova persona umana, poiché

è la stessa Persona del Verbo che l'assume come sua propria.

L'azione assuntiva, simultanea alla stessa generazione del corpo (da Maria) e creazione dell'anima (da Dio), ha fatto sì che questo essere umano fosse lo stesso Verbo divenuto uomo. E così, Maria è la madre, vera e propria, di questo nuovo membro della razza umana, questo uomo nuovo nato nel mondo. Essa è la Madre del Verbo, poiché questo uomo nuovo non è altri che il Verbo. Nella natura umana, Egli è stato generato da Maria. È per lei, generato nella nostra umanità storica, che si è inserito nella storia, nel tempo: diviene uno di noi, per Lei. È qui tutto il significato dell'esistenza di Maria.

Possiamo ora dire qualcosa sulla relazione di maternità divina. Questa consiste in una relazione unica, singolare della persona di Maria, colla persona del Verbo, nella sua distinzione dalle altre due Persone divine, poiché solo il Verbo si è incarnato. In conseguenza, Ella, a causa di questa relazione col Verbo, ha un rapporto singolare con le altre due Persone.

In forza di questa relazione, Maria ha raggiunto una dignità unica: "ha toccato per la propria operazione i limiti della divinità" (Gaetano, in 2-2, 103,4). Leggiamo quanto scrive S. Tommaso:

"L'umanità di Cristo, poiché è unita a Dio; la beatitudine creata, poiché è la fruizione di Dio; e la Beata Vergine, perché è Madre di Dio, hanno una dignità in un certo senso infinita, che viene loro dal bene infinito che è Dio. consegue da ciò che non si può far nulla che sia migliore di queste tre cose, poiché non vi è nulla migliore di Dio" (1,25,5, 4um)

Fino ad ora, abbiamo cercato come di "definire" o "delimitare" in che cosa consiste la maternità divina: è l'azione generatrice che termina nella Persona del Verbo, per l'azione assuntiva. Ora, ogni maternità è costituita da una relazione interpersonale ricca di conoscenza, amore, affezione, donazione, confidenza reciproca: questo è "naturale". E dobbiamo pensare che tutto questo fu presente nella relazione Maria - Cristo. Ma nel caso di Maria si tratta di un figlio che è Dio. Ed allora questa maternità è "piena di grazia" e di santità.

Cfr. 488-489 La grazia è prima di tutto l'amore stesso eterno con cui il Padre ama la creatura umana: da questa fonte scaturiscono tutti i doni che divinizzano la persona umana in Cristo. L'amore eterno del Padre per Maria è incluso nell'amore per il Verbo incarnato con un' inclusione (predestinazione) unica. Predestinando il Verbo ad assumere l'umanità, Dio nello stesso atto predestinante, predestina simultaneamente Maria ad essergli madre: per questa predestinazione alla maternità del Verbo, è stata arricchita della più alta santità.

Cfr. 496-501 2: la verginità di Maria. Strettamente connessa col mistero della divina maternità, è la fede nella verginità di Maria. Maternità e verginità sono talmente collegate che bisognerebbe dire sempre: maternità verginale di Maria.

Il CChC qualifica questa verginità di Maria con due aggettivi: reale e perpetua. Reale, cioè essa riguarda veramente l'intera persona di Maria, anche il suo corpo. Perpetua, cioè prima del parto di Gesù, durante il parto e dopo il parto.

Prima del parto: Gesù è stato concepito nel corpo di Maria, senza intervento di uomo, per opera dello Spirito Santo. Dio, cioè, miracolosamente ha fatto sì che l'azione generatrice di Maria, incapace per sua natura (come nel caso di ogni donna) di dare origine da sola ad un nuovo individuo umano, producesse da sola la cellula iniziale del nuovo organismo umano. È stato escluso qualsiasi intervento da parte di un uomo, Giuseppe.

Durante il parto: Gesù è stato miracolosamente partorito, senza produrre nel corpo di Maria

ciò che inevitabilmente il parto produce nel corpo di ogni donna.

Dopo il parto: Maria non ebbe nessun rapporto sessuale né altri parti dopo quello di Gesù. È molto importante che si colga il significato profondo di questo dono fatto dal Signore a Maria. Questo significato lo si coglie, partendo in primo luogo da una domanda: perché Cristo ha voluto nascere da una vergine? Si leggano attentamente i nn. 503-506.

Ma dobbiamo anche farci una seconda domanda: che significato ebbe per Maria l'aver consentito a questa chiamata alla verginità? La maternità di Maria per essere interamente vera, comportava una dedizione totale di Maria al Verbo incarnato: di tale dedizione la verginità è il segno e l'effetto. In questo senso, S. Agostino scrive: "Maria è più felice di ricevere la fede di Cristo che di concepire la carne di Cristo" (cfr. 506).

Cfr. 490-493 3: "piena di grazia", la concezione immacolata. Non perdiamo mai quella che ho chiamato la "chiave di volta" della dottrina mariana: la connessione fra Cristo e Maria, connessione costituita dalla sua maternità verginale. Ora - come insegna il Concilio Vaticano II - Ella "è stata arricchita da Dio di doni degni di una così grande missione" e la preghiera liturgica della Chiesa ama spesso chiamarla «la Tutta santa». Il punto di partenza, per così dire, della perfetta santità di Maria, se si considera lo sviluppo reale della sua santificazione, è costituito da un singolare privilegio. Esso è comunemente indicato come «l'immacolata concezione» di Maria. Che cosa significa? Ecco come la fede della Chiesa definisce questo singolare privilegio:

"La beatissima Vergine Maria fin dal primo istante della sua concezione, per una grazia ed un privilegio singolare di Dio onnipotente, in base ai meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia di peccato originale".

Vediamo di spiegare i termini di questa "definizione". In primo luogo, si parla di Maria considerata qui "nel" o "fin dal primo istante" della sua esistenza: è considerata proprio nel momento in cui essa comincia ad esserci. Momento che per la persona umana coincide col momento del suo concepimento. Che cosa accade in quel momento, nella persona di Maria riguardo alla sua relazione con Dio? accadde un avvenimento che viene qualificato come "grazia e privilegio singolare": qualcosa di unico ed esclusivo, (cioè accaduto esclusivamente in lei), frutto di un atto di Amore (=grazia) di Dio. In che cosa consiste questo avvenimento di grazia privilegiata? Nell'essere stata preservata intatta da ogni macchia di peccato originale. Cioè: nel caso di Maria, la grazia è talmente eccezionale da essere esclusivamente donata alla sua persona; e tale grazia consiste nel fatto che l'universalità ed ineluttabilità del peccato originale viene sospesa. In forza, a causa, sulla base di che cosa viene concessa a Maria questa grazia? In considerazione e sulla base dei meriti di Cristo.

4. La connessione fra Cristo e Maria, "chiave di volta" come abbiamo detto, di tutta la dottrina mariana, raggiunge la sua pienezza ultima nell'"assunzione" al cielo di Maria.

CONCLUSIONE

Maria, nella dottrina della fede e nella nostra esperienza cristiana, non è una figura marginale: non si può essere veramente cristiani, senza essere anche mariani.

All'origine di tutto sta l'imperscrutabile decisione del Padre di comunicare la sua vita divina

all'uomo, nel Figlio mediante il dono dello Spirito Santo (= pre-destinazione in Cristo). La realizzazione di questa decisione è l'incarnazione del Verbo, il Verbo incarnato, nel quale ogni cosa sussiste ed ad immagine del Quale ciascuno di noi è stato creato.

Nella stessa decisione di inviare il suo Figlio, è inclusa la persona di Maria come pre-destinata a generare nella natura umana il Verbo - Unigenito Dio. L'esperienza di fede della Chiesa ha progressivamente approfondito il mistero del Cristo, vero Dio e vero uomo, come testimoniano le definizioni dei quattro grandi Concili della Chiesa ancora indivisa: Nicea (325), Costantinopoli I (381), Efeso (431), Calcedonia (451). In dipendenza da questa progressiva scoperta, la Chiesa vive la progressiva scoperta del mistero di Maria dentro al Mistero del Verbo incarnato: una scoperta che ebbe la sua "pietra miliare" nella definizione dogmatica della divina e verginale maternità di Maria.

In vista di questa singolare missione, il Padre le preservò dal peccato originale, la ricolmò dell'abbondanza dei doni di grazia (piena di grazia) e, nel suo sapiente disegno, "volle ... che l'accettazione di colei che era predestinata a essere madre precedesse l'Incarnazione" (LG 56; EV 1/430).

In forza di questo consenso, Ella "quasi plasmata dallo Spirito Santo" (cfr. LG 56; EV 1/430), consacrò totalmente sé stessa all'opera e alla persona del suo Figlio, presentandolo al Padre nel tempio e soffrendo con Lui morente sulla Croce. In tal modo, Maria, sotto di Lui e con Lui, servì al mistero della nostra redenzione, partecipando al mistero della Risurrezione del Cristo in modo unico, essendo stata assunta nella Gloria in corpo e anima, appena terminato il corso della sua vita.

Infine dobbiamo chiederci come questa oggettiva posizione di Maria nel mistero della Salvezza, possa e debba essere assunta nella nostra quotidiana esperienza: come il cristiano diviene mariano?

È necessario, nelle nostre catechesi, che si tenga sempre presente una distinzione fondamentale: la distinzione fra CULTO MARIANO e DEVOZIONE MARIANA.

A) Il culto mariano è la liturgia. Essa incastona Maria nella celebrazione che la Chiesa compie della Gloria della Santa, Consustanziale, Indivisibile Trinità. È assai importante vedere la sublime dignità di ogni atto liturgico: l'azione più grande che la Chiesa possa compiere. In essa "Cristo unisce perennemente a sé la Chiesa, sua diletteissima sposa, la quale ... per Suo mezzo rende il culto all'Eterno Padre" (SC 7). Ora, nella liturgia della Chiesa, è presente la Madre di Cristo. Quale è il principio che regola questa presenza? L'inserimento di Maria, organico e stretto, nel ciclo liturgico dei misteri di Cristo. È questa la proprietà liturgica di ogni solennità e festa mariana: dall'Annunciazione alla Immacolata Concezione, dalla Natività all'Assunzione. Lo stesso vale delle "memorie" (Madonna di Lourdes, Vergine del Rosario ...).

Le proprietà del culto mariano sono, e devono essere, le stesse che quelle di ogni atto liturgico: trinitario (lode del Padre nel Figlio per mezzo dello Spirito Santo); cristologico (celebrazione di Maria in forza della sua connessione a Cristo); antropologico (adeguato al "cuore" dell'uomo).

B) La devozione mariana. È necessario partire da un concetto chiaro di devozione in generale. Essa è una permanente disposizione interiore che nasce da un atto di intelligenza illuminata dalla fede e da una decisione libera: la decisione di affidarsi totalmente a Maria, che si esprime in coerenti atti esteriori. La devozione mariana, allora, consiste nell'affidamento totale della propria persona a Maria, e con Lei ed attraverso Lei, a Cristo stesso per il Padre (= ad Jesum per Mariam).

La devozione mariana si esprime fondamentalmente attraverso tre atti: venerare, invocare,

imitare.

La venerazione è il riconoscimento gioioso della singolare dignità di Maria; l'invocazione è il ricorso alla potente intercessione di Maria, atteso il suo posto nell'economia della salvezza; l'imitazione è la conseguenza normale del profondo rapporto personale istituito dall'affidamento. Tutte le tre manifestazioni della devozione prendono poi corpo in pratiche di devozione molto diverse. Dunque, in sintesi, la devozione mariana è così raffigurabile:

Fede della Chiesa		
1	2	3
Affidamento interiore a Maria	Venerazione Invocazione Imitazione	Pratiche devozionali (per es. Rosario, Angelus ...)
Atto di libertà		

La devozione mariana non solo è legittima (cioè conforme alla divina Rivelazione), ma è anche assai utile e valida, anzi necessaria. Tuttavia non si tratta di una necessità assoluta, ma relativa. Mi spiego.

La salvezza è in Cristo: la Santa Trinità ci salva. Non Maria; non i santi. Rigorosamente parlando, uno potrebbe salvarsi senza Maria. È però una possibilità puramente astratta. Nella sua concreta realizzazione la salvezza passa anche per le mani di Maria: questo si deduce chiaramente dal comune sentire dei Padri e Dottori della Chiesa, e dal "senso di fede" del popolo cristiano.

SCHEDA PER I CATECHISTI

1. Si deve iniziare con una lettura completa del testo del CChC, non solo la parte dedicata a Maria, ma congiuntamente anche la parte cristologica. Cioè dal n. 422 al n. 511.
2. È assolutamente necessario leggere attentamente e meditare profondamente due pagine bibliche fondamentali riguardanti Maria: Lc 1,26-38 e Gv 2,1-11 oppure Gv 19,25-27. Ci si deve servire di un buon commento esegetico.
3. Si faccia poi uno studio del culto mariano, analizzando i testi liturgici (eucaristici) delle solennità e feste mariane, sempre per assimilare più profondamente la fede della Chiesa.
4. A questo punto, si legga (ed il sacerdote spieghi) i testi fondamentali nei quali la Chiesa confessa la sua fede riguardo a Maria e cioè: Efeso; il n. 491 del CChC ed il testo riguardante l'Assunzione.
5. Si concluda con un esame attento della devozione mariana nella propria comunità, per verificare se essa risponde veramente alla fede della Chiesa.

10 ottobre 1996 - Settimana mariana: Incontro con gli ammalati

SETTIMANA MARIANA: EUCARESTIA AMMALATI

10 ottobre 1996

1. “Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?” la parola di Dio oggi inizia in un modo singolare: inizia con un interrogativo sconcertante. Essa sta per rivelarci “qualcosa” di così sconvolgente che il profeta stesso prevede che ben pochi vorranno credere. Quale è questa rivelazione? La rivelazione che la sofferenza ha un senso: che la sofferenza ha in sé stessa la capacità di realizzare un bene inenarrabile. Ho detto che si tratta di una rivelazione sconvolgente, poiché noi sentiamo che nella nostra vita la sofferenza e la morte, alla quale la sofferenza conduce, sono il non-senso. Ma come si può affermare che non è così? Riascoltiamo profondamente nel cuore la parola di Dio.

Essa, in realtà, non parla della sofferenza, ma parla di uno che soffre, parla di una concreta persona: è in questa persona che la sofferenza ha acquistato senso; è perché a soffrire, è questa persona, che la sofferenza ha acquistato senso. Ed allora, facciamoci due semplici domande: che senso ha questa sofferenza? Chi è colui nel quale la sofferenza cessa di essere una maledizione?

- “Egli si è caricato delle nostre sofferenze; si è addossato i nostri dolori”. Si tratta di una sofferenza portata e sopportata in forza di una incommensurabile solidarietà (le nostre sofferenze; i nostri dolori). Il destino di morte che gravava su di noi, si è abbattuto su di Lui e la conseguenza è stata che “per le sue piaghe siamo stati guariti”. Infatti, “egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità”. Dunque: è una sofferenza che trova la sua radice in una profondissima solidarietà e che ha come frutto la nostra salvezza.

- Chi ha sofferto così? chi è colui di cui parla il Profeta? È Cristo stesso: è la sofferenza di Cristo che ha un senso, proprio perché è la sofferenza di Cristo. Egli soffre in ragione di una profonda solidarietà che lo lega a ciascuno di noi. Venuto a condividere la nostra condizione umana, non ha posto misura a questa condivisione (se non il limite del peccato): “si è caricato delle nostre sofferenze; si è addossato i nostri dolori”. In vista di che cosa ha condiviso il nostro dolore? La nostra morte? Ascoltiamo la parola del Profeta: “quando offrirà sé stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo”. Egli è sceso nella nostra miseria per liberarcene; nella nostra morte perché questa non fosse la definitiva parola sulla nostra vita. Ha offerto sé stesso: ecco la parola più grande della Rivelazione. Dio fattosi uomo ha offerto sé stesso: la sofferenza di Cristo, culminata nella morte, ha il valore dell’espiazione. Espiare, cioè liberare l’uomo e reintrodurlo nella comunione col Dio vivente.

2. La sofferenza di Cristo diviene la sorgente del significato della sofferenza di ogni sofferente, di ogni ammalato. Il mistero della redenzione del mondo è radicato nella sofferenza di Cristo, che si compie nella sofferenza di ciascuno di voi. È giusto allora che sotto la Croce, che là dove si celebra il memoriale della sua Passione e Morte convengano tutti i sofferenti che credono in Cristo, affinché offrendo in Cristo, con Cristo e per Cristo la loro sofferenza, il mondo sia salvato, la nostra città sia redenta.

E chiedo a voi tutti che soffrite, di sostenerci. Voi che siete spesso così deboli, che spesso vi sentite tanto fragili, di diventare una sorgente di forza per la nostra Chiesa. Nel terribile scontro tra le forze del male e del bene, di cui ci offre spettacolo anche la nostra città, possiamo vincere in Cristo se la vostra sofferenza ci unirà alla Croce di Cristo: grazie della forza che ci date!

Il Vangelo ci mostra Maria in atteggiamento di premuroso servizio ad una persona anziana che aveva bisogno. Ella ai piedi della Croce fu partecipe in modo singolare della sofferenza di Cristo; è per questo che Maria deve essere segno sicuro di speranza per voi infermi che a Lei ricorrete. Ella ci offre il modello di perfetta adesione e conformità a Cristo crocifisso, che ha preso su di Sé tutti i nostri dolori.

10 ottobre 1996 - Omelia per la Giornata mariana sacerdotale

OMELIA GIORNATA MARIANA SACERDOTALE

10 ottobre 1996

Carissimi fratelli nel sacerdozio,
carissimo fratello nell'episcopato,

Celebrando la divina Eucarestia noi celebriamo il memoriale del sacrificio di Cristo, compiuto "una volta per sempre" sul Calvario. Egli porta a compimento ciò che disse entrando nel mondo, al Padre: "Ecco un corpo mi hai preparato ... perché io compia la tua volontà" (Eb 10,5-7). "Un corpo mi hai preparato": il sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza è intimamente connesso col mistero dell'Incarnazione. E l'Incarnazione fu operata dallo Spirito Santo, discendendo sulla Vergine di Nazareth, allorché Ella disse: "Avvenga in me secondo la tua parola". Sì, fratello, non dimentichiamolo! Il corpo offerto in sacrificio è il corpo nato da Maria: *ave verum corpus natum de Maria Virgine ... vere passum immolatum in cruce pro homine*. È il corpo offerto in sacrificio; è il sangue versato per la remissione dei peccati, attraverso il nostro ministero in persona Christi. Sul Calvario era presente Maria, ai piedi della Croce, «dove» - come insegna il Vaticano II - «non senza un disegno divino se ne stette, profondamente soffrì in unione col suo Unigenito e si associò con animo materno al sacrificio di Lui, amorosamente consentendo all'immolazione della vittima da Lei generata» (LG 58; EV 1/432).

Comincia così a profilarsi un rapporto profondo, in un certo senso singolare, fra ciascuno di noi e la Madre di Cristo. Del resto, Cristo non ci ha forse lasciato una divina indicazione al riguardo? Non ha Egli forse "donato" Maria al suo discepolo e questi, in conseguenza di questo dono, non ha introdotto, nella sua esistenza la persona di Maria, in profondità? Egli, prendendola «nella sua casa», accolse tutto ciò che era in Lei in quel momento, sul Calvario. Che cosa? Tutta la sovrumana esperienza dell'offerta sacrificale di Cristo, impressa nel cuore di Maria, fu affidata a Giovanni che, cogli altri apostoli, nel Cenacolo aveva la sera prima ricevuto l'ordine di celebrare il memoriale del sacrificio di Cristo. Nessun cuore umano sentì in sé l'evento del Sacrificio di Cristo come Maria: a noi (in Giovanni) è stata donata, perché nella permanente vicinanza ad Essa, si inseriva anche nel nostro cuore in

modo incomparabile ed unico il mistero della redenzione. Nella consuetudine di vita con Lei, che cosa noi impariamo? Niente altro. Ella ci insegna, se non come lasciarci plasmare dallo Spirito Santo, così che anche in noi si formi il *Christus traditus* per la salvezza del nostro popolo. Oh fratelli, non è forse vero che siamo sempre minacciati dal pericolo di non essere ministri abbastanza degni del Corpo e Sangue di Cristo, anzi - sto dicendo qualcosa che fa tremare tutto l'edificio stesso della Creazione - si rischia di "abituarci" alla divina Eucarestia? Stiamo vicini a Maria: ci difenda Ella che «profondamente soffrì in unione con suo Unigenito».

1. La parola del Vangelo ci introduce, a questo punto, nella "chiave di volta" - se così possiamo dire - dell'esistenza di Maria: la sua obbedienza di fede. È questa stessa obbedienza che qualifica la sua stessa divina maternità: a nulla le sarebbe valso l'aver portato il Verbo nel suo grembo, se non lo avesse accolto anche nel suo cuore. La sua maternità, secondo la verità intera della parola, è un avvenimento che accade, prima che nel corpo di Maria, nel suo spirito. In questa prospettiva, Gesù lascia intendere che l'esperienza della maternità di Maria può essere partecipata anche ad altri credenti: «beata», dice la donna; «beati» dice Gesù. La beatitudine di una sola può divenire la beatitudine di molti, poiché trattasi di vivere la stessa esperienza. Ascoltiamo che cosa dice il Concilio: "... la Chiesa la quale contempla l'arcana santità di lei e ne imita la carità e adempie fedelmente la volontà del Padre per mezzo della parola di Dio fedelmente accolta, diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera ad una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio" (LG 64; 1/440).

Tutto ciò ha uno speciale significato per noi e dobbiamo fare in modo che la verità della maternità della Chiesa - di Maria, penetri sempre più nella nostra coscienza sacerdotale. Ogni pastore d'anime vive, almeno in alcuni momenti particolarmente significativi del suo ministero pastorale, il mistero della "rigenerazione" dell'uomo come parte in un qualche modo attiva di essa.

In occasione di questo momento di particolare intimità con Maria, dobbiamo approfondire nuovamente questa misteriosa verità della nostra vocazione: questa "paternità nello Spirito" nei confronti dei fedeli chi ci sono affidati, paternità che sul piano umano e degli affetti, è simile alla maternità. Del resto Dio stesso, dal quale viene ogni paternità in cielo ed in terra, non si presenta forse come madre? (cfr. Is 49,15; 66,13)? Si tratta di una dimensione essenziale del nostro servizio pastorale, che ne esprime proprio la maturità apostolica e la fecondità spirituale. Chi ha viscere di paternità-maternità non si risparmia più; non ama solo se è riamato: ama sempre e comunque; non pretende più nulla dai suoi fedeli per se: egli è puro dono.

Se la Chiesa intera apprende da Maria la beatitudine della vera maternità, non bisogna che lo facciamo soprattutto noi? Prenda Ella dimora in casa nostra, nella dimora del nostro sacerdozio: perché ci insegni la vera beatitudine del dono di sé stessi, per essere segni della tenerezza materna e della misericordia paterna di Dio.

OMELIA ORDINAZIONE SACERDOTALE

12 ottobre 1996

1. “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo ...”. in questo momento, tanto solenne e tanto grande, il primo bisogno del cuore è di elevare al Padre la nostra lode e benedizione, per averci Egli benedetto con ogni sorta di benedizioni celesti. Siamo stati eletti in Cristo, secondo il divino progetto che il Padre compie efficacemente nella nostra storia quotidiana. Al centro di questo piano o disegno sta la sua decisione di predestinarci ad essere suoi figli per opera di Gesù Cristo, “secondo il beneplacito della sua volontà”. È l’insondabile ricchezza della sua grazia, la sua inspiegabile misericordia che oggi ci viene svelata: comunicarci la sua stessa vita, aprirci l’ingresso alla comunione trinitaria.

Questa grazia, ci insegna ancora l’Apostolo, ci è stata data “nel suo Figlio diletto, nel quale abbiamo la redenzione ...la remissione dei peccati”. È in Cristo, infatti che noi siamo stati rigenerati mediante il dono dello Spirito Santo.

Ecco, caro don Emanuele, in quale grandioso progetto oggi Cristo ti inserisce: a te oggi viene affidato il Mistero, a beneficio di ogni uomo che ti incontrerà. Quale Mistero? Il Mistero che, tenuto nascosto per secoli, ora è stato pienamente manifestato, che il Padre cioè ricco come è di misericordia, da morti che eravamo ci ha fatto rivivere in Cristo. Da oggi in poi, la tua vita non ha altro significato che questo: annunciare a tutti le imperscrutabili ricchezze di Cristo e far risplendere davanti agli occhi di tutti la sua Gloria. La tua esistenza dovrà da oggi identificarsi puramente, semplicemente e coincidere completamente con questa missione: non ci dovrà più essere nessuna “zona” della tua vita e nessuna “regione” della tua esistenza che non sia afferrata da questa missione.

Per questo che fra pochi istanti, nel vaso di creta delle tue povere carni umane, avverrà qualcosa di grande. Il Padre, mediante il dono dello Spirito Santo, ti unirà a Cristo, unico mediatore, e configurerà il tuo spirito al sommo ed eterno sacerdote della Nuova Alleanza. In forza di questa mistica configurazione, tu potrai agire “in persona Christi”: sarai reso partecipe dell’autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo che è la Chiesa.

Investito di questo ministero per la misericordia di Dio che ti è stata usata, non perderti mai d’animo. Al contrario: rifiutando ogni dissimulazione vergognosa, non falsificare mai la parola di Dio, ma annunziala apertamente parlando al cuore di ogni uomo. Sì, poiché se il santo sacramento dell’Ordine pone il ministro in un rapporto singolare al Padre, a causa della particolare configurazione a Cristo nello Spirito Santo, pone lo stesso ministro in un rapporto preciso con l’uomo.

Molte cose ti chiederanno gli uomini; tu devi a loro una sola cosa: il Vangelo della grazia del Nostro Signore Gesù Cristo. In Lui, ci ricorda sempre l’Apostolo, noi siamo stati predestinati: Cristo, cioè, è la verità di ogni uomo; è il suo destino; è l’unica soluzione vera dell’enigma della sua vita. Il sacerdote si pone in rapporto con ogni uomo dal punto di vista del suo destino eterno.

2. “Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano”. Questa parola Gesù la pronuncia per correggere un’ammirazione non giusta per sua Madre. Una donna, piena di stupore, “alzò la voce” per gridare la sua lode a colei che aveva generato Gesù. Egli, Gesù, ci svela quale fu il segreto della beatitudine presente nel cuore di Maria, la sorgente del gaudio del suo cuore: l’ascolto della Parola di Dio e la sua osservanza. Maria fu pura

disponibilità, semplice consenso alla Parola del Padre e così Ella divenne la dimora permanente del Verbo.

Ho voluto che ogni anno (il Signore ci conceda di poterlo fare) il sacramento del Presbiterato fosse celebrato durante la settimana mariana: così ogni sacerdote che lo Spirito Santo vorrà donare a questa santa Chiesa, sarà affidato subito e per sempre a Maria. Ella sola ci può insegnare come essere plasmati dallo Spirito Santo ad imitazione di Cristo: Ella ci insegna la beatitudine dell'ascolto. Quell'ascolto in forza del quale viene ad abitare nel tuo cuore la beatitudine, poiché Cristo non è più soltanto Uno col quale tu vivi. Egli vive in te la sua stessa vita. E la sua Vita è dono al Padre per l'uomo: amore puro, amore pieno di misericordia e di tenerezza, dono di sé senza limiti.

Ed ora consentitemi, cari giovani, di rivolgervi una breve parola, esclusiva per voi. Voi state per assistere, per celebrare nella fede un grande avvenimento che cambia la vita di un giovane come voi. Vi dico: se anche a te, il Signore facesse giungere una tale chiamata, non farla tacere. C'è un enorme bisogno di giovani che accolgano questa chiamata: la Chiesa, il mondo, li stanno attendendo per vedere la presenza dell'Amore.

13 ottobre 1996 - Benedizione solenne - Festa della Madonna delle Grazie 1996

BENEDIZIONE SOLENNE FESTA MADONNA DELLE GRAZIE

13 ottobre 1996

Ci troviamo attorno al "centro ideale" della nostra città. La facciata della nostra Cattedrale è il tesoro più prezioso e più bello da noi posseduto: in essa è incastonata l'immagine di Maria, Madre di Dio. così, in un certo senso, nel cuore della nostra città è stata collocata la sua Persona, la persona di Maria.

Fatto che racchiude in sé il nostro destino, il significato del nostro vivere quotidiano.

La Vergine ci ha donato Colui che è la vita stessa, che è la nostra vera Libertà perché ci libera dalla nostra incapacità di amare: sia essa come Sorgente che irriga tutta la nostra città. Irrighi ella le nostre speranze, perché diano frutto: speranza di lavoro, speranza di comunione vera fra le persone. La sua presenza nel centro della città conforti quanti in essa devono far fronte alla disoccupazione, alla mancanza di casa, alla solitudine che non viene da una scelta. La sua stupenda maternità restituisca alla nostra città il gusto di donare la vita, di amarla là dove essa è più fragile e più bisognosa di tenera protezione: nei bambini, negli anziani, nei malati.

La Vergine ci ha donato la Sapienza stessa. Posta dai nostri padri nel centro della città, insegni a chi la governa a creare in essa una cultura e una civiltà che, ispirandosi alle sante leggi di Dio scritte nel cuore dell'uomo, sappiano veramente servire l'uomo.

E voglia, infine, coprire della sua protezione i due Vescovi che durante questa settimana ci hanno annunciato il Regno di Dio.

14 ottobre 1996 - Introduzione alla dottrina sociale della Chiesa - Lezione inaugurale della Scuola di Educazione Civile di Alleanza Cattolica

Introduzione alla Dottrina sociale della Chiesa

Lezione inaugurale dei corsi della Scuola di Educazione Civile di Alleanza Cattolica in Ferrara

14 ottobre 1996

Riflettendo sull'invito che mi avete fatto - e del quale vi ringrazio - di tenere questo incontro, e sapendo qual è lo scopo di questo vostro ritrovarvi assieme, ho pensato che sarebbe stato utile farci due domande fondamentali che servano, lo spero, per tutto il lavoro di riflessione seria e rigorosa che mi dite volete fare.

1 - Che cosa è la Dottrina sociale della Chiesa, e

2 - Perché oggi è importante conoscere la Dottrina sociale della Chiesa.

Cercherò di rispondere a queste due domande.

Primo punto: Che cos'è la Dottrina sociale della Chiesa.

L'espressione «Dottrina sociale della Chiesa» denota precisamente un insegnamento compiuto dai pontefici, soprattutto, a partire da Leone XIII, che implica tre ambiti. Se paragonassimo questo insegnamento, che si chiama Dottrina sociale della Chiesa, ad un terreno e ne facessimo la sezione, lo vedremmo composto da tre strati. Un primo ambito di ciò che chiamiamo Dottrina sociale della Chiesa è costituito dalla presentazione di una visione della persona umana e della società umana, che fundamentalmente trova la sua radice nella fede cristiana ma che, almeno fino a un certo punto, può essere condivisa anche alla luce della sola ragione. Una visione della persona umana e della società umana legata ad un secondo ambito che è costituito da una serie di principi generali che servono come criteri poi per la edificazione della società umana nelle sue varie espressioni.

Che cosa vuol dire «nelle sue varie espressioni»? La socialità dell'uomo (il fatto che l'uomo sia un essere socievole) si esprime in tante forme che vanno dalla società di raggio più stretto che è la società coniugale - matrimonio - fino a quella che ha il raggio più ampio, che è la società internazionale. Quando parliamo di società umana intendiamo tutte le realtà nelle quali si realizza la dimensione sociale della persona umana, che vanno dal matrimonio fino alla società internazionale.

Il secondo ambito, molto agganciato con il primo, è quello in cui l'insegnamento sociale della Chiesa elabora dei criteri che servono per edificare, per costruire la società umana nelle sue varie espressioni. Connesso con questo secondo ce n'è un terzo e ultimo, che consiste in indicazioni molto pratiche, anche se ancora generali, che possono poi costituire il programma sociale di associazioni, di movimenti, di partiti politici, ecc. Quindi quando noi diciamo «Dottrina sociale della Chiesa» in realtà noi indichiamo un complesso di insegnamenti che si pongono in ambiti abbastanza diversi. Vedremo presto perché facciamo questa distinzione estremamente importante anche dal punto di vista pratico.

Per fare subito qualche esempio: se voi leggete il primo documento di Dottrina sociale della Chiesa, la Rerum Novarum di Leone XIII, del 1891, troverete affermazioni come questa:

«La persona umana non deve ritenersi semplicemente come parte di un tutto che è la società». Questa è una affermazione che riguarda proprio il concetto di persona umana.

Quando tu pensi - dice il papa - la persona umana, non la devi pensare come fosse la parte di un tutto. Questa è una affermazione che appartiene al primo ambito. In altra parte del documento il papa raccomanda molto che si costituiscano dei sindacati cattolici. Le due affermazioni sono molto diverse, perché la seconda affermazione appartiene già ad un ambito di programmazione, in questo caso economica-sociale. Ora, qualunque enciclica sociale voi leggete, troverete sempre questi tre ambiti che non è sempre facile distinguere perché come dicevo sono molto connessi fra loro. Cerchiamo ancora di spiegare meglio. La distanza fra il primo ambito (Leone XIII che dice: «La persona non è la parte di un tutto») e il terzo ambito («i cattolici devono costituire dei sindacati»), la diversità dei due tipi di insegnamento, è costituita da alcune proprietà che noi dobbiamo tenere ben presenti, che sono le seguenti:

L'insegnamento del primo tipo, del primo ambito, ha una validità di carattere universale. È sempre vero e sarà sempre vero che la persona umana non deve essere considerata come la parte di un tutto. Questa affermazione ha una validità di carattere universale. Gli orientamenti pratici che si pongono invece nel terzo ambito hanno sempre un valore storicamente condizionato. Cioè può essere benissimo che per risolvere i problemi del lavoro non sia più opportuno che ci sia un sindacato cattolico. Pio XI nella Quadragesimo Anno vedeva molto importante, per risolvere il problema del lavoro, una cogestione a livello dei redditi dell'impresa. Può essere benissimo che oggi questo modo non funzioni più. Mentre il primo tipo di insegnamento ha un valore universale, il terzo ha un valore sempre contingente. Questa è la prima diversità.

Seconda diversità, importantissima: mentre il primo ambito, così come il secondo, come vedremo, entra come tale nella competenza del Magistero della Chiesa, il terzo ambito non è propriamente parlando di competenza del Magistero della Chiesa, bensì piuttosto dei laici, non di chi esercita il Magistero della Chiesa, del papa e dei vescovi.

Di conseguenza - terza diversità - mentre il primo tipo di insegnamento ed il secondo esigono il consenso interiore a quell'insegnamento da parte di tutti i fedeli, come lo si deve al Magistero autentico della Chiesa secondo il grado di obbligatorietà dovutogli, il terzo ambito non esige questo consenso.

Faccio un esempio. Quando uscì, qualche anno fa, il documento preparato dalla Conferenza episcopale cattolica statunitense, molto preannunciato con uso di grandi mezzi di comunicazione sociale, sull'economia americana, incontrai per caso in via della Conciliazione un grandissimo professore di economia della Harvard University del quale sono amico, e che già da qualche anno vedo candidato per il premio Nobel in economia; questo è un cattolico, credente e praticante. Mi ferma e mi dice: questo documento è per me un problema di coscienza, perché io, come cattolico, di fronte al magistero dei vescovi ho il dovere di ossequio non solo esterno ma anche interno a ciò che i vescovi insegnano; però in quel documento si dice la tal cosa (non ricordo di che cosa si trattasse specificamente). Ora - continua - per arrivare a questa conclusione, non è sufficiente il principio universale proprio della dottrina cristiana sull'uomo, ma è necessario aggiungere una certa interpretazione del sistema economico statunitense. Ora questa interpretazione è discutibile, e io non l'accetto. Che cosa devo fare? Allora gli ho risposto: la vecchia logica è sempre valida! (uno dei suoi principi diceva: «la conclusione segue sempre la parte peggiore» in un ragionamento). Se in questo ragionamento c'era un principio di dottrina (parte migliore), e c'era poi un'interpretazione dell'economia americana (parte peggiore), la conclusione è ancora di dottrina o è di economia? Di economia! Dunque su questo punto tu non sei obbligato per niente, perché su questo punto in senso stretto, il Magistero della Chiesa non è competente:

ecco l'altra diversità molto importante.

Ancora: con il primo ambito del suo insegnamento il Magistero della Chiesa risponde alla domanda: che cosa è la realtà sociale, chi è la persona umana. Con il terzo ambito esso cerca di dirti come programmare il nostro intervento nella società in modo tale che essa sia veramente una società umana. Leone XIII diceva: nell'economia, fate dei buoni sindacati cattolici; Pio XI invece diceva: nel mondo dell'impresa, ci vuole la cogestione degli utili; viene qui un professore di economia e dice, no guardate che questo non funziona! Per questo, questo e questo motivo.

Ricordate, ci aveva provato Tito a fare un'economia di questo tipo, ma in realtà sappiamo che non ha funzionato.

Ho sempre parlato del primo ambito e del terzo, perché questi sono i più distanti, quindi di valore diverso. Questo vi fa capire che la Dottrina sociale della Chiesa ha bisogno di un ambito di mezzo, che è il secondo.

Da che cosa è formato? Da quelli che in termine tecnico vengono chiamati «gli assiomi di mezzo» cioè da quei criteri basati sulla dottrina in senso stretto (primo ambito), che servono precisamente di orientamento generale su come poi programmare il proprio intervento nella società, nell'economia, nella politica, ecc.

Facciamo un esempio. L'affermazione: «Il matrimonio è una società naturale» è una affermazione di carattere dottrinale in senso stretto, perché risponde alla domanda «Che cos'è il matrimonio?». Nella risposta «una società naturale», naturale vuol dire: non tutto nel matrimonio è negoziabile; non si può negoziare, per esempio, la durata del matrimonio; né si può negoziare l'unità del matrimonio; cioè non ci si può mettere d'accordo con la propria ragazza prima di sposarsi e dire: senti, ci mettiamo d'accordo, tu non dici niente se assieme a te porto in casa anche altre due donne. Questo non è negoziabile, l'unità non è negoziabile. Vuol dire, più profondamente ancora, che la comunione, la comunità coniugale trova la sua radice ultima proprio nella struttura stessa della persona uomo-donna, che non è una creazione inventata puramente dall'uomo. Questo è il significato di società naturale.

Guardo adesso la realtà e vedo che, di fatto, nell'assegnazione degli alloggi popolari si mette sullo stesso piano il matrimonio - che è l'unione legittima fra un uomo e una donna - e l'unione fra due donne, o l'unione fra due uomini. Ma il cristiano di fronte a questa proposta, a questa equiparazione, come si deve comportare? Ebbene, il cristiano deve dire no, perché se il matrimonio è una società naturale, tu non puoi decidere che cosa è matrimonio e che cosa non lo è. Non dipende da te il dare la definizione del matrimonio. Non è che se un Parlamento domani stabilisce che il matrimonio è l'unione legittima o fra un uomo e una donna, o fra due uomini o fra due donne questo diventi vero; mentre invece può benissimo dire: da domani mattina le società per azioni sono così... questo lo può fare, perché le società per azioni non sono società naturali. Dunque: primo, la definizione non dipende da una decisione umana; secondo, non si possono mettere sullo stesso piano i due tipi di unione; e terzo, non potendolo mettere sullo stesso piano non si deve agire in modo tale da diminuire la stima verso il matrimonio. Vedete che ho fatto già tre affermazioni, che non sono più puramente dottrinali, però sono conseguenze immediate di una affermazione dottrinale, e hanno la caratteristica di diventare criteri per intervenire poi nei problemi concreti della società.

Che cosa ho fatto: sono partito da una affermazione dottrinale, la quale mi ha generato dei criteri di operazioni, di scelte, di orientamenti - ecco i «criteri di mezzo» -, i quali poi mi aiutano a programmare l'intervento nella società, in modo che la società sia sempre più a misura di uomo. Ecco allora che quando si dice Dottrina sociale della Chiesa si intendono

questi tre grandi momenti. Il primo momento è di competenza vera e propria del Magistero della Chiesa, il secondo momento ugualmente, anche se in questo caso la competenza del Magistero non è così costringente come nel primo. Il terzo ambito è di pura competenza dei laici. Che cosa vuol dire competenza? Vuol dire che un laico potrebbe anche dire ai vescovi: no, quello che voi dite su questo... no, guardate, proprio vi sbagliate. Mentre invece se il Magistero della Chiesa dice: «l'uomo è una persona», questo è un insegnamento di carattere dottrinale. A questo punto allora, sempre cercando di rispondere alla domanda: «che cos'è la Dottrina sociale della Chiesa» dovremmo chiederci quali sono le verità fondamentali che costituiscono il primo ambito, qual è il contenuto del primo ambito. La Chiesa, alla domanda: che cos'è la persona umana, che cos'è la società umana, come risponde? Ecco il primo ambito. Poi chiederci: che cosa sono i cosiddetti principi di mezzo, principi di passaggio nella Dottrina sociale della Chiesa? Sono quelli del secondo ambito. Il terzo ambito, infine, è proprio il momento in cui la dottrina (primo e secondo ambito) diventa programma politico, programma economico, programma sociale, e dunque si traduce nei programmi delle varie associazioni laiche cattoliche.

Ora, la vostra Scuola esattamente vi aiuta a rispondere a queste due domande: prima, qual è la visione della persona umana e della società umana e, seconda, quali sono i grandi principi, i criteri operativi per far sì che la società umana sia veramente tale.

Una volta poi svolto il lavoro di formazione, ciascuno ha la libertà di riconoscersi o meno nel programma di questa associazione, di questo movimento, di questo partito.

Ma vorrei ora enunciare solo alcuni principi fondamentali della Dottrina sociale, o del primo ambito, che oggi sono di una importanza fondamentale. Premettendo però una avvertenza: determinare quali insegnamenti appartengano al primo ambito non è sempre facile, perché la Dottrina sociale della Chiesa è andata, per così dire, costruendosi progressivamente: ci sono comunque almeno due criteri per conoscere se una affermazione appartiene proprio all'ambito dottrinale in senso stretto.

Primo criterio: la ricorrenza. Se voi leggete tutti i documenti sociali, dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) fino alla *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II, e anche dopo, vedrete che ci sono delle affermazioni che ritornano sempre, mentre altre vengono lasciate cadere. Questo è già un segnale che questi insegnamenti non appartengono al primo ambito. L'altro criterio è questo: quando si leggono questi documenti occorre fare sempre molta attenzione a distinguere ciò che è insegnato dagli argomenti che vengono usati - anche dai papi stessi - come base per il loro insegnamento, perché mentre ciò che è insegnato ha valore permanente, gli argomenti usati non sempre rimangono sempre validi. Voglio fare un esempio che è tipico nella Dottrina sociale della Chiesa: se voi studiate il tema proprietà privata, nella Dottrina sociale della Chiesa voi vedete che da sempre e ovunque il Magistero afferma che la proprietà privata è un diritto fondamentale della persona umana, e quindi condanna qualunque dottrina sociale economica che affermi l'intrinseca illiceità della proprietà privata. Se però esaminate sulla base di quali argomenti il Magistero afferma questo, vi accorgete che gli argomenti cambiano moltissimo. Confrontate Leone XIII, per esempio, e Giovanni Paolo II: adducono argomenti molto diversi per dimostrare e per fondare questo principio.

Tenendo presente, quindi, la ricorrenza di un insegnamento e la distinzione tra un insegnamento e gli argomenti, ricordiamo almeno alcuni di questi principi:

Primo: l'uomo è una persona. Non è semplicemente un individuo, è una persona.

Bisognerebbe chiederci quali sono le caratteristiche che fanno sì che tu sia persona, in base alla quale si afferma che tu sei persona, per cui negando anche una sola di queste proprietà

per ciò stesso neghi che tu sei persona. Ve ne faccio grazia, perché ce ne sono troppe e non è questo l'ambito, ma vi dirò almeno la prima, perché me la trovo davanti tutti i giorni, quando voglio dire il rosario in terrazza, e spesso devo scappare, potete immaginare il perché... per gli stormi di piccioni. Direte: che cosa c'entrano i piccioni con la dignità della persona? Sì, perché la prima proprietà in base alla quale potete capire se una visione è personalista o meno - cioè se afferma o non afferma la dignità della persona - è se afferma o non afferma l'essenziale diversità tra gli animali e gli uomini.

Però, voi sapete, un calcio ad una persona gliela potete dare, però guai se date un calcio ad un piccione in piazza Duomo... rischiate il codice penale.

Ecco quindi un primo criterio che sapete oggi fondamentalmente questo è negato, quindi non è più una visione personalista questa, se non si afferma l'essenziale diversità fra l'essere animale e l'essere persona. E voi sapete, questo ha delle conseguenze enormi, perché (seconda caratteristica per una visione personalista) il diritto lo si può attribuire solo al soggetto persona; le altre realtà non hanno diritti, gli animali non hanno diritti. Questo non significa che io posso trattare comunque un animale, non vuol dire questo; però non hanno diritti, solo la persona può avere diritti, perché il diritto è una realtà morale, spirituale, il diritto. Primo, allora, la dignità personale dell'uomo. Secondo principio fondamentale, la natura sociale della persona umana. Molto importante. Alla domanda: donde ha origine il nostro stare assieme, la società umana, donde ha origine; è una esigenza che è inscritta nella mia stessa natura di persona oppure invece è una decisione che comunque noi prendiamo, il famoso contratto sociale?

Ora se io rispondo: il primo, dico che l'uomo è naturalmente sociale; se rispondo: il secondo, affermo che l'uomo non è naturalmente sociale, ma che l'uomo naturalmente è un individuo... e cambia tutto, veramente cambia tutto.

La terza affermazione: esistono quindi società umane naturali, ed esse sono fondamentalmente tre: il matrimonio, la famiglia, lo stato, la società politica, tre società naturali. Quindi la dignità personale dell'uomo, la natura sociale dell'uomo, l'esistenza di società naturali, quarto, affermazione importantissima, la legge fondamentale che regola i rapporti sociali fra le persone non è la legge dell'utilità, non è il principio dell'utile, è il principio del giusto, è il principio di giustizia, che non può essere ricondotto al principio dell'utile.

Questo ultimo punto affrontatelo bene a fondo nella vostra Scuola, perché è di una importanza straordinaria oggi, dirò subito il perché, fra quelli che appartengono al primo ambito.

Quali sono i principi che appartengono al secondo ambito? Almeno devo accennare a due, perché probabilmente sono i più importanti. Vi ho spiegato che funzione hanno questi principi. Il primo, il più importante di tutti, è il principio di sussidiarietà. Che cosa vuol dire il principio di sussidiarietà? Vuol dire questo: che ciò che può essere fatto da una società per così dire inferiore non deve essere svolto da una società superiore. E la società superiore deve aiutare quella inferiore, non sostituirsì. Pensate per esempio, se, almeno da un certo punto di vista, le prestazioni sanitarie vengono meglio assicurate attraverso libere associazioni private che non da un sistema nazionale (non so se è così, non lo so, è un esempio) questo allora significa che non ci deve essere un sistema nazionale sanitario, ma che chi lo fa deve essere aiutato a farlo bene. Il principio di sussidiarietà è questo. Altra applicazione, sempre più attuale: se la famiglia ha il diritto di educare, devono essere aiutate le famiglie ad educare; e non ci si deve invece sostituire alla famiglia. Da qui deriva un altro principio di mezzo, di transizione (secondo ambito), che è l'affermazione della libertà della

scelta educativa. Questo è un criterio che giudica tutto il sistema scolastico, per esempio. Altro principio, anche questo importantissimo, quello che io chiamo il principio della legittimazione morale del potere politico. Che cosa vuol dire: voi sapete che da quando esiste lo Stato uno dei problemi più seri (per certi versi il più serio) che l'uomo si è sempre posto, è il seguente: a quale titolo tu, Stato, mi imponi tutto ciò che mi imponi. A quale titolo? Donde ti viene questo potere? Mi imponi le tasse, quindi di prendere della ricchezza che io ho onestamente guadagnato; mi imponi di proibirmi di farmi giustizia, aspettando la tua giustizia; per esempio; eccetera. Donde deriva questo? Come si può legittimare, dimostrare che è bene che sia così, sulla base di che cosa? Già i sofisti dicevano: ah, è semplice, è così perché tu sei più debole e lui più forte, quindi la legittimazione è la forza: chi è più forte comanda. È un tipo di legittimazione. Altra legittimazione sarebbe questa: perché, tutto considerato, è meglio che ciascuno rinunci a fare ciò che vuole, assegnando ad un altro questa autorità, anche se pone serie limitazioni; perché, se così non fosse, qui sarebbe un disastro, una guerra di tutti contro tutti, per cui è più utile che sia così. Legittimazione cosiddetta utilitarista, oggi è quella dominante. La Dottrina sociale della Chiesa dice: no, non è così, né l'una né l'altra: la legittimazione è morale. Che cosa vuol dire morale? Vuol dire che il principio di autorità si giustifica esclusivamente sulla base di un servizio reso al bene della persona o, oggi anche si dice, sulla base di un servizio di difesa e di promozione dei diritti fondamentali di ogni e singola persona umana. Voi capite che queste non sono questioni teoriche, sono molto pratiche.

In altra occasione ho affermato: guardate, ci sono delle condizioni di giustizia fiscale; non è sufficiente dire (lo si deve dire; è necessario ma non sufficiente dirlo) che si devono pagare le tasse, perché bisogna anche aggiungere un'altra cosa, cioè che il diritto di prelievo fiscale da parte dello Stato è a certe condizioni, non esistendo le quali non ha più questo diritto, e io non ho più il dovere di pagarle, perché la legittimazione dell'autorità è di carattere morale. Se invece io accetto il primo tipo di legittimazione, mi viene detto, no caro mio tu questo discorso non lo fai perché io ho la forza di farlo, così ho stabilito quindi comunque si fa così. Il principio di legittimità morale invece attribuisce all'uomo, sempre, anche di fronte alla legittima autorità, il dovere e il diritto di giudicare se quello che fa l'autorità è o non è conforme alla legge morale. Questo è il punto.

La grande filosofa Hanna Arendt, grande filosofa sociale, partita dall'ateismo e poi arrivata al cattolicesimo, nella sua ultima opera esprime questo concetto: non il nazista convinto, non il comunista più ortodosso, è il miglior suddito delle dittature, ma colui che ritiene la distinzione fra vero e falso, fra bene e male, come una distinzione di poco conto. Ecco questo è il principio della legittimazione morale dell'autorità. Uno può dire: se si afferma questo è finita. No, no, è proprio finita se non lo affermi, perché se non affermi questo principio tu non avrai mai dei cittadini, avrai sempre degli schiavi. Ecco il discorso di Hanna Arendt. Tu poni le basi della dittatura, e la dittatura non è lo Stato, è una contraffazione della società politica. È una corruzione della società politica.

Ho finito il primo punto. La seconda domanda che mi ero posto era: perché è importante oggi conoscere la Dottrina sociale della Chiesa? Per due ragioni: perché è importante conoscerla sempre, e quindi conoscerla anche oggi; prima ragione. La fede cristiana si qualifica (non perderò mai occasione di ricordarlo) per la fede nel mistero dell'Incarnazione. Nella prima lettera San Giovanni dice: chi è l'Anticristo? Colui che non confessa che Dio è venuto nella carne. Cioè questo è la pietra di paragone per sapere non se si è religiosi o atei, se si è cristiani o non si è cristiani (si può essere religiosi senza essere cristiani). Allora la fede nell'Incarnazione fra le altre cose che cosa mi fa capire? Mi fa capire che la vita umana

è una cosa bella, è una cosa grande, è una cosa seria, e io la devo vivere fino in fondo. La vita umana è divertimento, quindi quando mi diverto mi devo divertire fino in fondo, se no non sono un cristiano. Quando vedo i miei bambini, li devo educare, ma con una passione unica, se no non sono un cristiano; quando lavoro, lo devo fare con passione, è il mio lavoro, se no non sono un cristiano; perché il cristiano crede in un Dio che è venuto a vivere proprio questa vita. Questa vita umana, che noi viviamo ogni giorno. La vita umana è in larghissima misura vita associata, cioè il sociale umano è parte proprio costitutiva della nostra esperienza umana; allora non è indifferente, per me cristiano, che la società umana sia fatta in un modo o in un altro; non è che possa dire: mah è lo stesso. Questa è la mia vita. Allora ecco perché è importante conoscere la Dottrina sociale. Perché precisamente ti guida nella costruzione di una vita sociale degna di questo nome.

È importante conoscere la Dottrina sociale perché è importante conoscerla sempre, e questo vale dalla Resurrezione di Gesù Cristo fino alla sua venuta finale, e difatti in un certo senso la Chiesa l'ha sempre elaborata, già dai Padri della Chiesa. Ci sono degli studi storici sulla Dottrina sociale dei Padri della Chiesa, per esempio. San Tommaso d'Aquino ha una dottrina politica ancora oggi di tutto rispetto. Sappiamo che la democrazia moderna è nata in larga parte nella università di Salamanca, nella facoltà di teologia di Salamanca, a metà del XVI secolo, ed era composta da teologi. Nel «De Indis» del Da Victoria si afferma per la prima volta la necessità di una società mondiale internazionale basata sul rispetto delle persone. Ecco. È una esigenza inscritta nella fede, questa.

Ma oggi in modo particolare è necessario. Perché? Perché, vedete, io sono sempre più convinto che il tumore, proprio il cancro, il cancro delle nostre società ha un nome e questo nome è l'utilitarismo. È questo cancro che ci distrugge, e ti fa morire, proprio senza scampo. Che cosa intendo per utilitarismo? Intendo quella dottrina che si basa sull'affermazione che i soggetti umani sono governati esclusivamente, nel loro agire, dalla logica egoista del calcolo dei piaceri e dei dolori, dal loro solo interesse e dalle loro preferenze. Non solo, ma l'utilitarismo non solo dice questo, ma dice anche che è bene che sia così, perché non esiste nessun altro fondamento possibile alle norme morali, e quindi anche alle leggi civili, se non la legge della felicità degli individui e della collettività degli individui.

Ci siamo arrivati attraverso un cammino piuttosto lungo, che inizia addirittura secondo me già col XIV secolo, quindi andiamo indietro, no?, si è passato da un utilitarismo ancora diffuso, ecco, ad un utilitarismo che poi diventa dominante, soprattutto con l'apparizione delle teorie dell'economia di mercato, e che poi infine, in questo secolo, soprattutto a partire dagli anni sessanta, è diventato generalizzato. Diffuso, dominante, generalizzato. E noi ci troviamo ormai a questo.

Tra pochi giorni ci sarà l'atto di apertura dell'Istituto di Scienze Religiose e io farò la lezione di apertura e parlerò sul tema: «La libertà minacciata. È possibile oggi essere liberi?» approfondendo soprattutto l'argomento utilitarismo: la vera minaccia alla nostra libertà oggi è questa. Ora direte: che cosa c'entra la Dottrina sociale con l'utilitarismo? C'entra. In fondo come avete sentito da quelli che abbiamo sentito sui principi del primo ambito e principi del secondo ambito, che cosa afferma la Dottrina sociale della Chiesa? Afferma che c'è un bene della persona umana che non può sempre essere ricondotto alla utilità.

Faccio un esempio e finisco. Tutti ricordiamo, perché fu uno dei momenti più drammatici della storia della nostra Europa, la vicenda di Tommaso Moro. Voi sapete che ci fu un momento in cui Tommaso Moro fu completamente solo. Anzi per la precisione erano in due a sostenere ciò che lui sosteneva. Vale a dire che Sua maestà britannica non aveva autorità sulla Chiesa Cattolica, non poteva sostituirsi al Papa. Perché sapete che la vera questione era

questa, non la questione del matrimonio o meno di Enrico VIII; il problema era se il capo dello Stato poteva attribuirsi l'autorità suprema sulla religione di un popolo. Erano solo in due, a sostenere di no. Tommaso Moro, un laico, e l'arcivescovo di Rochester, John Fisher. Perché gli altri che la pensavano come loro, una decina di certosini, erano già stati ammazzati. Tutti gli arcivescovi e vescovi del regno avevano sottoscritto il famoso atto di supremazia, in cui praticamente si diceva che il re d'Inghilterra non riconosceva sopra di sé nessuna autorità nel campo religioso in Inghilterra. Tutti: tutti i religiosi, tutte le facoltà di teologia. Tutti. Al punto tale che a un certo momento la moglie di Tommaso Moro, quando lo va a trovare in prigione, gli dice: ma possibile che sei solo tu? Allora tutti gli arcivescovi e i vescovi del regno sbagliano? La risposta è esemplare. Non lo so se sbagliano loro, io so che se dicessi il contrario sbaglierei. Ma alla fin fine, qual era l'argomento fondamentale che usavano? Era il seguente: vogliamo ributtare ancora l'Inghilterra dentro una guerra civile dalla quale siamo appena usciti, che ci ha distrutti? Che cosa è più utile per lo Stato inglese, dare ragione a Enrico VIII o opporsi? Tommaso Moro diceva: il problema non è quello di sapere che cosa è più utile, ma di sapere se è giusto quello che stiamo facendo. Nel momento in cui noi riteniamo che ci possa essere un modo di fare il vero bene di un popolo facendo eccezioni al principio della giustizia, ritenendo più efficace un'altra strada, in quel momento noi abbiamo posto le radici della distruzione di quel popolo come tale, e questo lo stiamo vedendo in realtà anche ai nostri giorni. Ora, in fondo, la Dottrina sociale dice: guarda che c'è un bene della persona umana, che non è solo l'utilità. Guarda che c'è una verità sull'uomo, che vale, sempre e comunque, e che deve diventare il criterio di operazione e di intervento nella costruzione della società medesima.

19 ottobre 1996 - La libertà minacciata: è possibile essere liberi oggi? - Apertura dell'Anno Accademico dell'Istituto di Scienze Religiose

LA LIBERTÀ' MINACCIATA: è possibile essere liberi oggi?
APERTURA ANNO ACCADEMICO ISTITUTO DI SCIENZE RELIGIOSE
19 ottobre 1996

Che la libertà sia minacciata continuamente, è la nostra esperienza quotidiana. Che la minaccia alla libertà sia minaccia alla dignità della persona umana è una certezza che appartiene al nostro patrimonio culturale definitivamente acquisito. Tuttavia non sempre l'uomo è consapevole da quali minacce la sua libertà è messa a rischio. La mia riflessione si propone di richiamare l'attenzione su quella che ritengo essere oggi la minaccia più grave alla nostra libertà: grave sia in sé stessa sia perché ad essa solitamente non si fa caso. Anzi: si afferma essere condizione necessaria della nostra libertà precisamente ciò che ne costituisce la sua minaccia più grave. E siamo così nel cuore della tragedia dell'uomo di oggi: ritenere che la sua libertà sia difesa dal peggior nemico della libertà. Difesa dal nemico: come se si ritenesse che l'HIV fosse ciò che costituisce il nostro sistema di immunizzazione. Ma voglio entrare subito in argomento, partendo dalla considerazione di un fatto che è sotto gli occhi di tutti.

1. La “relazione pura” ed il “soggetto utilitaristico”

Partiamo dalla riflessione sull'istituzione matrimoniale, alla quale ho dedicato molto tempo. Il sociologo A. Giddens ha pubblicato recentemente (1992) un libro ora tradotto anche in italiano (ed. Il mulino, 1995): *La trasformazione dell'intimità - Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*. In che cosa precisamente consiste la trasformazione della vita coniugale? Nel fatto, egli pensa, che è divenuta una “relazione pura” che cosa significa? Ecco come Giddens descrive il fenomeno della relazione pura.

“Una situazione nella quale una relazione viene costituita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l'altro. Una relazione pura si mantiene stabile fintanto che entrambe le parti ritengono di trarre sufficienti benefici come per giustificare la continuità” (pag. 68).

Cioè: nella relazione pura si sta insieme fin che conviene; in essa l'unica cosa che conta è “la parità dei conti nel dare e nell'avere” (pag. 72).

Ci si pongono qui due domande, l'una attinente all'istituzione matrimoniale e l'altra al concetto di “relazione pura” come tale.

La prima domanda: si può oggi ritenere che il “vissuto” coniugale è descrivibile veramente come relazione pura? Sono convinto di sì. Basta pensare come sia ormai del tutto estranea alla mentalità dominante l'idea di definitività, di indissolubilità: una mentalità che ha esaltato l'idea di “fallibilità” di tutte le affermazioni umane (Popper) come condizione sine qua non della libertà, di “anarchismo” (anything goes, di Feyerabend) come sua regola d'oro. Del resto già nel 1982, N. Luhmann aveva descritto questo fenomeno della strutturale instabilità del matrimonio. “Così succede che, per mettersi al riparo da ogni delusione, non ci si sposa più, o, se lo si fa, lo si fa con la precisa convinzione che, qualora non andasse più bene, domani si può sempre cambiare. Persino il linguaggio sembra adeguarsi al nuovo clima; al cinema o in televisione, per fare un esempio banale, è sempre più raro che si senta qualcuno usare l'espressione «ti amo». È un po' come se l'espressione avesse qualcosa di fastidiosamente definitivo; molto più prudente limitarsi a un temporaneo «con te sto bene».” (S. Belardinelli, *Il gioco delle parti*, ed. AVE, Roma 1996, pag. 52).

La conseguenza di questa visione è che la vita di coppia è sottoposta ad una crescente contrattazione: si contratta ormai tutto o pressoché tutto. E pertanto si capisce che alla fine, la definizione stessa di matrimonio è diventata negoziabile. Cioè: non esiste più un matrimonio che possa essere esibito come naturale. È per questo che ormai molti, addirittura il Parlamento europeo, propongono che sia riconosciuto anche alle coppie omosessuali il diritto di mettere su famiglia, di non essere discriminate nella distribuzione degli alloggi rispetto alle coppie eterosessuali, di adottare figli o, se lesbiche, di farsi inseminare con le tecniche oggi a disposizione. Insomma, il matrimonio è sempre più basato su “contratti rivedibili”.

Ho richiamato l'attenzione sul vissuto matrimoniale odierno non per fermarmi sopra di esso, ma in quanto esso è uno dei più significativi tests di un avvenimento spirituale che ormai ha investito non solo la persona dei coniugi, ma la persona come tale. Vorrei ora giungere ad individuare e descrivere questo avvenimento spirituale.

Perché il vissuto coniugale è un test particolarmente significativo? Perché ... non è la Chiesa Cattolica a stabilire che per concepire un bambino ci vuole un uomo e una donna, ma è la natura. Mi spiego. L'istituzione matrimoniale è una delle realtà più “naturali” fra le istituzioni umane: “dal dì che nozze, tribunali ed are dieron alle umane belve d'esser gentili” ,dice il poeta. Ora se anche l'istituzione matrimoniale è sempre più ridotta a “relazione

pura”, cioè ad una relazione senza più alcun “residuo di natura”, sempre più sul modello di un modello “fallibile” di vita, basato su una “negoziabile rivedibile”, questo significa che il movimento di rimuovere ogni limite naturale dall’agire personale ha forse toccato il suo traguardo finale.

Tuttavia, un “residuo naturale” è rimasto. Ed infatti, come già dicevo, c’è una regola che precede ogni contrattazione coniugale: la parità dei conti del dare e dell’avere in termini di felicità individuale. Ogni relazione è costituita in virtù dei vantaggi che se ne traggono. Dunque, qualcosa di naturale permane ed è il desiderio di aver vantaggi dalla relazione costituita.

In sintesi, allora, potremmo dire: tutto è liberamente contrattabile in ragione ed in vista di un calcolo egoista di piaceri e dolori. E questa è esattamente la definizione di utilitarismo. Per utilitarismo infatti, si intende “ogni dottrina che si basi nell’affermazione che i soggetti umani sono retti dalla logica egoista del calcolo dei piaceri e dei dolori, dal loro solo interesse, o dalle loro preferenze; e che è bene che sia così, perché non esiste altro fondamento possibile delle norme etiche se non la legge della felicità, degli individui o della collettività degli individui” (A. Caillé, Critica della ragione utilitaria. Manifesto antiutilitarista nelle scienze sociali, ed. Bollati Boringhieri, Torino 1993, pag. 13).

Dicevo che il test coniugale è particolarmente significativo per farci capire un evento spirituale di enorme portata che sta accadendo. Quale evento: l’utilitarismo dominante. O, il che è lo stesso: l’avvento del soggetto utilitario.

Fermiamoci brevemente a riflettere su questo avvenimento spirituale, partendo da una constatazione sulla quale A. Mc Intyre ha richiamato l’attenzione. La concezione della persona come soggetto utilitario ha potuto costituirsi ed imporsi come concezione dominante solo in una società, come la nostra, nella quale l’economia ed il mercato sono diventate pratiche sociali del tutto indipendenti. In una parola: in una società nella quale non solo si pratica il mercato, ma che è divenuta società di mercato. Ma non è tanto sulla vicenda storica che vorrei attirare la vostra attenzione, ma sulla vicenda teoretica che rende possibile pensare che la persona umana sia esclusivamente un soggetto utilitario.

Ancora una volta (e mi scuso di ripetermi, ma il discorso nella sua obiettiva difficoltà, esige molta chiarezza) per soggetto utilitario intendo quella concezione secondo la quale la persona umana è “individuo che vuole solo soddisfare propri desideri, che ragiona per soddisfarli, che cerca il proprio vantaggio e concepisce la collaborazione con gli altri individui in funzione del proprio vantaggio” (G. Abbà, Quale impostazione per la filosofia morale, ed. LAS Roma 1996, pag. 251).

Ora è interessante notare che questa concezione dell’uomo era già stata affermata nella filosofia ateniese del V sec. A.C. ed era stata sconfitta, almeno a livello teoretico, da Platone ed ancora più da Aristotele. In che modo? “Platone ed Aristotele poterono filosoficamente prevalere mettendo a punto un procedimento argomentativo che consentisse di riconoscere quale è il vero bene, in opposizione al bene semplicemente apparente. Per nessuno dei due l’intelletto (nous) era semplicemente strumentale a desideri e passioni: ma poteva essere egemonico grazie alla sua capacità di conoscenza vera, capacità di scoprire e di riconoscere ciò che sono veramente la giustizia, le virtù, l’eudaimonia” (G. Abbà, cit. pag. 251). Se questa capacità è negata, la ragione non può avere alcun altro ruolo nella vita umana se non quella di destreggiarsi accuratamente nel calcolare i propri interessi, nel riuscire a raggiungere il proprio vantaggio senza eccessivi svantaggi. Può avere un ruolo diverso da questo? No, poiché la ragione non può conoscere una verità sul bene della persona che non sia il proprio utile. Persa questa capacità, la ragione perde la sua egemonia e diviene, da

padrona, serva dei propri desideri ed interessi. A questo punto, era dato via libera alla nascita del soggetto utilitarista e di elevare l'utilitarismo a sistema di spiegazione e legittimazione dell'agire umano individuale, sociale e politico.

In conclusione. Nasce il soggetto utilitarista in quanto viene negata alla ragione ogni "funzione" regolativa della condotta umana in vista di un bene (telos-fine) intrinseco alla medesima condotta. Viene alla stessa ragione attribuito esclusivamente la "funzione" strumentale di assicurare, mediante la condotta umana, soddisfazione a desideri, passioni, interessi. Chiamo teoria utilitarista, la teoria che giustifica questa concezione della persona umana.

2. Il "soggetto utilitarista" e la libertà

Consentitemi di esprimere fin dall'inizio in sintesi ciò che andrò esponendo poi. Ne guadagnerà ancora una volta la chiarezza espositiva.

Il soggetto utilitarista è completamente refrattario alla morale naturale come la concepisce la dottrina cristiana: è al di qua della distinzione fra bene e male, perché è al di qua della distinzione fra vero e falso.

Ma una persona che si ponga in questa condizione si auto-distrugge, come soggetto libero. Quindi, la vera minaccia alla nostra libertà è costituita dall'utilitarismo oggi generalizzato: il soggetto utilitarista non è un soggetto libero.

Non è difficile dimostrare la completa refrattarietà del soggetto utilitarista ad ogni proposta di morale naturale così come la concepisce la visione cristiana. Che cosa intendo per "proposta di morale naturale"? intendo quella visione della persona umana in forza della quale esistono ragioni per agire che sono logicamente indipendenti da preferenze, da desideri, da decisioni. Queste ragioni hanno le seguenti proprietà.

a) Sono ragioni che valgono prima di ogni decisione, convenzione: valgono in sé e per sé.

b) Sono ragioni che non si fondano su preferenze, desideri che la persona intende soddisfare.

c) Sono ragioni che si impongono a tutte le persone e valgono come norma comune a tutte e a ciascuna di esse.

d) Sono ragioni alla luce delle quali ciascuno può regolare i propri interessi, desideri e preferenze, anche rinunciando (ragionevolmente, cioè per un'intima esigenza di ragionevolezza) alla loro soddisfazione.

e) Sono ragioni che, pertanto, non possono mai essere violate adducendo come motivo della propria violazione, il proprio interesse o quello del gruppo sociale al quale si appartiene.

Ma con questo non è tutto detto. Quali sono concretamente queste "ragioni per agire" che ... (le cinque proprietà)? Sono i beni umani o il bene del soggetto umano come tale. Alla domanda che cosa si intende per "proposta di morale naturale", possiamo rispondere nel modo seguente: è la morale che ordina e regola il desiderio umano in vista del bene umano personale e comunitario. Ora perché, il soggetto utilitarista è refrattario a questa proposta? Perché il soggetto utilitarista si trova al di qua della distinzione bene-male? Perché si trova al di qua della distinzione vero-falso. Mi spiego.

Se l'unica ragione per agire è il proprio interesse, le proprie preferenze, i propri gusti, la persona umana non ha più nessuna possibilità di giustificare qualsiasi scelta né personale (individuale) né sociale.

Per definizione, nella teoria utilitarista i propri interessi individuali vengono accampati semplicemente come interessi che di fatto uno ha: essi non devono, non possono avere

giustificazioni ragionevoli. Stando così le cose, allora non c'è ragione né per soddisfarli né per non soddisfarli, né per osservare né per non osservare quel supposto ordine morale costruito sulla base di essi. La loro soddisfazione trova spiegazione solo nella spinta, nell'impulso che essi imprimono nel soggetto verso il loro (degli interessi) compimento. Non trovano spiegazione altrove. Cioè: soddisfacendoli, la persona è mossa ad agire, ma non muove sé stessa ad agire. Non ha cioè una ragione per agire.

Ancora, non ha alcuna giustificazione razionale un ordine, un complesso di regole viste solo come prodotto di una convenzione, in vista della cooperazione di individui che hanno solo interessi. Una convenzione che non sia basata su criteri normativi prevî alla convenzione stessa, non vincola: non c'è legge che mi obblighi ad osservare le leggi.

Dunque, il soggetto utilitario è totalmente impermeabile alla proposta morale. E qualcuno potrebbe dire: tanto peggio per la morale, perché io mi tengo gli interessi! La cosa non si risolve così facilmente poiché chi si colloca in questa situazione del "tanto peggio per la morale, perché io mi tengo gli interessi miei" si auto-distrugge come soggetto libero. E siamo così al "cuore" della nostra questione, che può essere ancora una volta riformulata nel modo seguente: se ci riduciamo ad essere un "soggetto utilitario" possiamo dirci ancora soggetti liberi, oppure in questo caso il dirci liberi diventa un puro flatus vocis? La nostra risposta è che soggetto utilitario e soggetto libero sono contrari a che l'uno distrugga l'altro.

Partiamo da una constatazione alla quale si giunge attraverso un'attenta meditazione sul nostro agire. E la constatazione è la seguente. La persona umana non riesce a ridursi di fatto nei panni della soggettività utilitaria. Sono vestiti troppo stretti. Non può ridursi ad essere solo questo perché non può fare a meno di aspirare alla verità: la persona non può vivere senza aspirare a conoscere la verità. E questa aspirazione non consente più di ridurre la ragione ad essere pura ragione strumentale alla soddisfazione dei propri desideri ed interessi.

Se infatti la ragione fosse solo strumento di soddisfazione dei propri interessi, la costituzione di un ordine sociale si ridurrebbe ad uno scontro sul piano della pura forza, di opposte ideologie. Ora, il fatto che ci si "renda conto" di questo, che si cerca almeno di dimostrare che questo assunto è falso, significa già che si è usciti da una ragione puramente strumentale, che la persona è orientata profondamente alla verità. In sostanza è ciò che già Agostino notava: se tu dici che non esiste verità, affermi già che esiste la verità! La verità non si lascia confutare.

Ancora. Se l'unico movente ad agire è l'impulso che viene dalle proprie preferenze, interessi e/o gusti, non esiste più una ragione per seguire l'una piuttosto che l'altra; non esiste più una ragione ultimamente decisiva per richiedere un rispetto agli altri, alla realizzazione degli altri. Perché il loro interesse deve valere più degli interessi miei? I loro gusti più dei miei? Il parlare di "inviolabile dignità" di ogni uomo non avrebbe più senso. Ora, noi osserviamo che questa concezione di fatto non guida l'uomo: le dichiarazioni dei diritti della persona stanno lì a dimostrarlo. Nel momento stesso in cui lo nega, l'uomo afferma il suo orientamento ad una verità su un bene umano che non è riducibile al semplice soddisfacimento dei suoi interessi o gusti. Afferma che questo bene deve guidare e orientare il suo agire, essere la ragione per cui agire, anche come regola di governo dei suoi istinti, gusti ed interessi: il proprio interesse cessa di essere sovrano e viene regolato secondo il bene umano.

In una parola: la persona umana non può non essere orientata a perseguire la ricerca del bene umano, a riconoscerlo ed ad aderirvi. Ma questa è precisamente la definizione di libertà: capacità di sottomettersi al bene, riconoscendolo non per altra ragione che la sua

verità, aderendovi non per altra ragione che la sua bontà. Più brevemente, Agostino: per questo siamo liberi, perché ci sottomettiamo solo alla verità.

Allora, a questo punto, non è difficile vedere che la vera minaccia alla nostra libertà, è che la persona umana decida di restringere la sua misura dentro una soggettività puramente utilitaria. Decide cioè di restringere la misura del suo orientamento alla verità alla ricerca di ciò che serve o non serve alla soddisfazione dei propri gusti. Di restringere la misura del suo orientamento al bene alla ricerca di ciò che è utile. Di restringere la misura del suo orientamento al bello alla ricerca di ciò che è piacevole.

Certamente: anche questa è una decisione libera: la decisione libera di rinunciare alla propria libertà. È la situazione paradossale già descritta da Dostoevskij: l'uomo ha oggi un solo modo di affermare che egli è libero, il suicidio. È la situazione in cui ci troviamo: una ricerca esasperata di regole di vita, tutte ugualmente estranee all'uomo che la persona oggi ha scelto di essere. Non può sopravvivere senza morale; egli è radicalmente refrattario ad ogni morale.

Conclusione

Mi ero proposto di indicarvi quale è la minaccia più grave che oggi incombe sulla nostra libertà. È stato un percorso faticoso. La conclusione è stata: la minaccia più grave è la riduzione della persona umana a soggetto utilitario; è l'utilitarismo diffuso.

Tutto ciò che ho detto può essere riassunto da quanto ha scritto H. Arendt: "il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione ... fra vero e falso non esiste più" (in *Le origini del totalitarismo*, ed. Comunità, Milano 1967, pag. 649).

26 ottobre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

SECONDA CATECHESI AI GIOVANI

26 ottobre 1996

Vorrei cominciare con un esempio già fatto nella prima catechesi. Immaginatoci che una persona abbia finalmente scoperto la medicina che guarisca tutti i tumori. Che cosa ci aspettiamo che faccia? Forse che tenga nascosto questa medicina o non piuttosto non ne darà notizia a tutto il mondo, servendosi di tutti i mezzi di comunicazione?

Ebbene, una cosa analoga è accaduta agli apostoli: essi hanno visto il crocifisso risorto. È stata una scoperta che ha già rivoluzionato tutta la loro vita. Ma essi hanno scoperto che questo avvenimento (che il crocifisso fosse risorto), ha definitivamente risolto l'enigma dell'esistenza umana: l'intero enigma dell'esistenza umana. Ed a quel punto non hanno più potuto tacere: e la loro testimonianza è giunta fino a noi. Ecco: questa sera, in questa seconda catechesi, parleremo proprio di questo. Ci faremo le seguenti domande, e cercheremo di rispondere.

Prima domanda: che cosa significa "soluzione dell'intero enigma dell'esistenza umana"?

Seconda domanda: che cosa veramente è accaduto nella morte-risurrezione di Gesù?

Terza domanda: perché ciò che è accaduto nella morte e risurrezione di Gesù è la definitiva soluzione dell'intero enigma dell'esistenza umana?

1. Riflettiamo un poco sulla prima domanda: l'enigma della nostra esistenza. Perché la nostra esistenza ci appare spesso come enigmatica? In che senso enigmatica?

Proviamo a rivivere nella nostra immaginazione o fantasia il seguente racconto (o parabola). Siamo sorvolando con un aereo l'oceano. Ad un certo punto, a causa di un guasto irreparabile dell'aereo, il pilota è costretto ad atterrare su una sperduta isola di cui fino a quel momento si ignorava l'esistenza. Cerchiamo di immedesimarci il più possibile in questa situazione. Usciti dall'aereo, che cosa ci chiediamo immediatamente? È ovvio: dove sono arrivati? Questa domanda significa: ci saranno altre persone in quest'isola? Come mi accoglieranno? Che ambiente è questo in cui sono capitato?

In realtà, ciascuno di noi ha vissuto veramente questa esperienza, al momento della nostra nascita, al momento in cui siamo entrati nella realtà. Dante direbbe "ne lo gran mare dell'essere". Questo ingresso suscita in ciascuno di noi un profondo stupore che genera la domanda radicale: quale è il "senso" di tutto questo? La domanda sul senso è domanda se la realtà ha o non ha un significato (domanda se esista una verità), ed è domanda se la realtà meriti di essere voluta o rifiutata (domanda se esserci è bene o male). Ciascuno porta nel cuore la domanda metafisica o la domanda etica, nel momento stesso in cui entra nella realtà: per il puro e semplice fatto di esistere come persone. E pertanto non puoi non rispondere: il rifiuto di rispondere è già una risposta. Siamo proprio già imbarcati.

Ecco in che senso primordiale noi parliamo della nostra esistenza come di un'esistenza enigmatica: la nostra persona si trova dentro ad un universo da cui non vede il significato. Non vede immediatamente se tutto, alla fine, è il frutto del caso; se tutto è governato da una cieca ed impersonale necessità; se tutto è governato da una Sapienza e da un Amore di un Dio personale.

Vi ricordate in che situazione si vennero a trovare gli amici, uomini e donne che avevano seguito Gesù, la sera della sua morte? Persone senza speranza; persone che non potevano più accettare questa realtà: in essa aveva trionfato l'ingiustizia, l'opportunismo. Dio era stato sconfitto. Qui l'enigma dell'esistenza si era fatto ancora più difficile da decifrare. Perché? Vorrei a questo punto richiamare la vostra attenzione su un'esperienza mirabile che tutti noi facciamo e che quindi anche gli apostoli fecero.

Il bambino trova la risposta alla sua domanda di significato nel volto sorridente della madre che lo accoglie (*incipit parve puer risu cognoscere matrem*): il bambino che viene rifiutato vede in questo rifiuto il volto della realtà come volto di un destino che gli è estraneo, anzi nemico. Questa straordinaria esperienza che tutti noi abbiamo vissuto, che cosa ci insegna? Ci insegna che noi scopriamo il significato della realtà nell'incontro e mediante l'incontro colla persone; che noi vediamo quale volto ha il destino nel volto delle persone che incontriamo. Pensate, per richiamare una altra esperienza, che cosa succede in un ragazzo quando si innamora di una ragazza: tutta la realtà ha il volto di quella ragazza. E così era successo agli apostoli.

Essi avevano "visto" nella persona di Gesù, mediante la compagnia di vita con Lui che il destino ha un volto bello e buono. Pensate alle parole di Pietro: "tu solo hai parole di vita eterna"; alla conversione di Zaccheo; all'amore appassionato di Maddalena. Ebbene, questa persona era stata sconfitta! In lui ogni certezza che questa creazione fosse da amare; che il volto del destino fosse attraente, era semplicemente crollata.

Ecco in che senso noi parliamo della nostra esistenza come di una esistenza enigmatica: la nostra persona si trova dentro un universo che contraddice le aspirazioni più profonde del nostro cuore. L'aspirazione alla verità, la nostalgia del bello, il desiderio dell'amore sembrano scontrarsi contro un destino di ingiustizia. Sentiamo la realtà estranea, contraria alle aspirazioni del nostro cuore.

Abbiamo così risposto alla nostra prima domanda: in che senso l'esistenza di ciascuno di noi è una esistenza enigmatica? In due sensi legati fra loro. Primo: è enigmatica perché la nostra persona si trova imbarcata dentro ad un universo in cui non vede il significato.

Secondo: è enigmatica perché la nostra persona si trova imbarcata dentro ad un universo che contraddice le aspirazioni più profonde del nostro cuore.

Analizzando però l'enigmaticità della nostra esistenza, abbiamo fatto una scoperta straordinaria: la soluzione dell'enigma potrà venirci solo nell'incontro con una persona. La soluzione dell'enigma è una persona. E gli apostoli in sostanza, dissero: è la persona del crocefisso-risorto. Perché? Perché solo la persona del crocefisso-risorto è la soluzione dell'enigma dell'esistenza? Rispondiamo subito nel secondo punto.

2. Ci immergiamo in un mistero senza fondo, quel mistero che la Chiesa chiama il mistero pasquale, vera soluzione unica dell'enigma della nostra esistenza.

Dobbiamo allora rifarci una domanda: che cosa accade veramente in questa morte se attraverso essa Gesù giunge ad una vita umana completamente nuova? Ad una vita non più mortale, ma immortale? È infatti il crocefisso che è risorto: non un altro. Morto nel modo descritto con infinita pietà, ma anche con un realismo sconvolgente dagli evangelisti: questi è risorto. Perché? Che cosa è successo in quella morte?

- È successo che Gesù è morto perché si è addossato tutto il male dell'uomo. È stata una morte assolutamente singolare, unica perché è stata un incondizionato addossarsi di tutte le ingiustizie di questo mondo. È morto "per noi", cioè "in riferimento a noi" o più precisamente "per causa nostra" o ancora più precisamente "per i nostri peccati".

Vorrei aiutarvi a capire un poco questo incredibile avvenimento della morte di Gesù come evento in cui Uno muore a favore di tutti, con un episodio realmente accaduto. Una ragazza si innamorò di un ragazzo che la ricambiò; un amore vero, profondo, commovente. Ma il ragazzo era ammalato di AIDS: essi parlavano di sposarsi e di vivere interamente il loro amore coniugale. Fu in questo momento della loro storia che li incontrai. Io feci presente a lei che era completamente sana, a quali conseguenze si esponeva: anche la morte. E lui mi disse: io la amo, ma non posso chiedere nulla. Si sposarono. Dopo qualche mese, la ragazza aveva contratto l'AIDS. Ecco che cosa significa addossarsi la miseria dell'altro fino in fondo!

Gesù si è addossato la nostra miseria; ne è rimasto "contagiato" (non in senso morale) ed è morto. Unico sbocco obbligato del male è la morte. S. Paolo giunge fino a dire che in quel momento, Egli era la maledizione. Sentite come un poeta latino-americano questa sconvolgente dimensione della morte di Cristo: ascoltate attentamente, più col cuore che colle orecchie.

Ci furono belle morti nella storia
il nobile gesto di Socrate
tuttora perdurante nella luce attica
che beve lentamente la cicuta.
Stefano il protomartire il suo viso d'angelo

che contempla sulle nubi la gloria di Gesù Cristo;
quelle legioni di uomini donne bambini di Gesù Cristo
che gridano Viva Cristo Re direttamente in faccia alla morte
ci furono morti trionfali nella storia
ma Cristo il lebbroso l'amoroso
il ferito di Dio il sacerdote e vittima
non poteva morire gridando Viva Cristo Re
egli morì dell'immensa oscura morte
della totale paurosa morte dell'uomo
figlia primogenita del peccato
il primogenito tra i morti il redentore
lui non vide Gesù Cristo prima di morire
lui entrò completamente nudo nel grande abisso
tra il cielo e la terra abbandonato per puro amore
lui morì tutte le morti derelitte una per una
il grido del malato il terrore del perverso del senza Dio e senza legge
lo sparo del suicida il tormento della vergine assassinata
il più bello tra i figli degli uomini
per amore volle morire l'orrore della morte in sé
l'infinito morire.

(J.M. Ibanez Langlois, *Il libro della passione*, ed. Ares Milano 1986, pag. 164)

- Ma nella morte di Gesù non è successo solo questo: essa non è solo un evento di completa, totale, radicale condivisione di ogni nostra miseria. Essa è anche e soprattutto un gesto di completa, totale donazione a Dio: anzi (dice S. Paolo) di obbedienza a Dio. "La sua morte non è ... un consegnarsi ciecamente agli uomini, un'inclinazione verso gli uomini che non conosce riserve ...; il suo morire non è un gesto radicalmente semplicemente umanitario. La sua morte, proprio in quanto donazione all'uomo, è donazione a Dio" (H. Schlier, cit. pag. 115). Cerchiamo di capire un poco questa seconda, essenziale dimensione della morte di Cristo.

Egli che, come abbiamo detto, è tutta la miseria umana, si rimette, così come è, nelle mani di Dio: affida completamente la sua sorte a Lui. Egli vive interamente la tremenda realtà di questo mondo dominato dall'ingiustizia, dall'orrore del male che lo divora (prima dimensione della sua morte = è morto per i nostri peccati). Ma vive questo, affidando la sua causa a Dio stesso (cfr. 1Pt 2,23). È come se dicesse: "Ecco tutta la miseria umana; ecco tutto il male è su di me; ecco l'uomo (ecce homo): distrutto completamente. Ma ancora una volta per l'ultima volta, nelle tue mani io metto me stesso: io metto l'uomo che sono io ora, l'uomo distrutto". Ecco che cosa è successo nella morte di Cristo; che cosa è stata la morte di Cristo. È stato un abbandonarsi pieno e totale nelle mani di Dio. Ed ora, vediamo che risposta viene da questa invocazione. È come un immenso silenzio improvviso che scende su tutto l'universo (è il silenzio del sabato dopo quel venerdì): un'attesa immobile.

Ed ora immaginiamoci che la risposta che viene, sia la seguente: Gesù è morto, è sepolto, si decompone nel suo sepolcro e non apparirà mai più in questo mondo. Che cosa significherebbe tutto questo? Ascoltatemi bene.

Significherebbe che il male è la forza che vince tutto: che in fondo, il destino ultimo della

realtà è il nulla. Che uno ha provato ad essere giusto fino in fondo, affidando la sua causa a Dio: è stato sconfitto. Dio non lo ha liberato. Ed allora i casi sono due: o Dio non ha voluto farlo, ed allora non sta dalla parte della giustizia; o Dio non ha potuto farlo, ed allora è meno forte del male; o Dio non ha saputo farlo, ed allora non esiste più una sapienza vera. Cioè, hanno ragione gli atei di oggi: “che Dio esista o non esista non interessa, dal momento che in un caso come nell’altro, la vita non cambia”.

Si avvera allora quanto detto da Cristo nel «Discorso dal cosmo del Cristo morto sulla non esistenza di Dio» nel romanzo *SilbenKäs* di Jean Paul:

“Passai attraverso i mondi, salii nel sole e volai con le vie lattee i deserti del cielo; ma non esiste alcun Dio. Sono disceso fin dove l’essere getta la sua ombra, guardai nell’abisso e gridai: «Padre, dove sei?» Ma ho udito l’eterno scorrere che nessuno governa e dall’occidente sorse sull’abisso l’arcobaleno tutto risplendente, senza un sole che l’abbia creato, e gocciolava giù. E quando alzai lo sguardo verso il mondo immenso alla ricerca dell’occhio divino, il mondo mi fissò con un’occhiata vuota e senza fondo, e l’eternità era stesa sul caos, lo corrodeva e ruminava sé stessa. Dissonanze, continuate a gridare, squarciate le ombre; poiché Egli non esiste”

Vi ricordate le due domande che costituiscono l’enigma dell’esistenza umana? La realtà ha un senso? La risposta vera sarebbe: nessuno. “Il mondo può solo domandarsi ancora con Pilato: che cosa è la verità? Ma se non esiste più verità, allora non esiste più neppure libertà, non esiste più nessuna gioia, nessuna pace, nessuna misericordia, nessun perdono, nessun amore” (H. Schlies, *Il Mistero pasquale*, ed. Jaca Book 1991, pag. 35).

Ma le “cose” non finirono in questo modo: gli apostoli videro che il crocefisso era risorto. Egli non rimase nella tomba: Egli è vivo. Vivo non della vita di cui viveva prima. Certamente è vivo in carne ed ossa, ma è vivo in una vita così nuova, splendida, che non morirà più.

Perché in questo fatto, essi videro che l’enigma della esistenza umana era risorto completamente? Era la terza domanda che ci eravamo fatti. Non potremo rispondere in questa catechesi in modo compiuto: lo faremo nella prossima. Ora solo un accenno.

3. È la soluzione dell’enigma dell’esistenza, perché nella persona del crocefisso-risorto, l’uomo vede che esiste un Amore che lo accoglie: un Amore che sa, vuole, può far “cooperare tutto al tuo bene”. L’enigma si è sciolto perché hai incontrato l’Amore.

Chi è infatti il Risorto? È il crocefisso: colui che è morto nel modo che abbiamo descritto. È morto per amore verso l’uomo, condividendo tutto il ed ogni male umano ed affidandosi a Dio. Dio, non permettendo che conoscesse la corruzione del sepolcro, ha, per così dire, “fissato” per sempre il crocefisso nel suo amore che ha così vinto ogni male e la morte.

Cambia tutto il carattere della nostra esistenza. C’è ormai Qualcuno che risponde di tutto: il volto del tuo destino è una persona che ha già vinto la morte e quindi ha vinto ogni ingiustizia, ogni impossibilità. Che cosa tutto questo significa, lo vedremo nella prossima catechesi.

Conclusione

L’ultima parola di Gesù, prima di morire, è stata: “tutto è stato portato a perfezione”. Ecco: il nostro destino ormai si è svelato; l’enigma è risolto.

Ora, vedete, si possono costruire cattedrali stupende come la nostra. Si possono scrivere opere come La divina commedia. Il bambino ancora prima di nascere, merita già un rispetto assoluto. Santo, santo, santo è il lavoro dell'uomo. Gli sposi che diventano una sola carne, sono un mistero di grazia e di amore. Il senso del dolore è stato svelato. I santi cominciano ad invadere il mondo: la gioia è venuta ad abitare nella nostra terra.

1 novembre 1996 - Omelia solennità di tutti i Santi - Cimitero

OMELIA SOLENNITA' TUTTI I SANTI 1996

Omelia al Cimitero

È un contrasto stridente quello che stiamo vivendo con e in questa celebrazione eucaristica. Ci troviamo in un cimitero dove, almeno in apparenza, regna la morte e la Parola di Dio ci porta a contemplare una comunità di viventi in piena festa. Del resto tutta questa liturgia che stiamo celebrando è la celebrazione della vita e della gioia. Che cosa ci dà diritto di fare questo? Di venire ad annunciare la speranza e la gioia proprio vicino alle tombe dalle quali anche la speranza fugge? Ascoltiamo profondamente la parola di Dio e comprenderemo che cosa abbiamo il diritto di sperare anche in un cimitero.

1. "Quale grande amore ..." Siamo subito riportati alle radici del nostro esserci. Nessuno di noi esiste per caso o per necessità: ciascuno di noi esiste perché Dio lo ha amato. Esisto perché sono amato. Amato come figlio: il Dio che ci ha creato è il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Egli ci ha precisamente creati per effondere su di noi, per estendere a ciascuno di noi il suo Amore di Padre. Nessuno di noi può essergli estraneo, essendogli figlio: non è così per "così dire", ma veramente e realmente. La premessa, la radice da cui sgorga la nostra persona è questo Amore eterno, infinito, immenso, onnipotente che il Padre ha per noi, in Cristo Gesù.

Proviamo allora a chiederci: quale sarà allora il destino di ciascuno di noi, il destino finale ultimo? Sarà la morte eterna? Finiremo completamente? Fratelli e sorelle, proviamo a pensare ad un'esperienza umanissima che molti di voi vivranno proprio qui, proprio ora davanti alla tomba di una persona cara. Davanti a quella tomba, prova a chiederti: se tu avessi potuto, avresti impedito la morte della persona amata? Certamente: l'amore non vuole la morte della persona amata. Ma il nostro amore non è così forte, non è onnipotente. Orbene: tu sei amato da un Amore che può tutto!

Ecco, perché non permette che tu muoia: perché ti ama con un Amore onnipotente. Ascolta la sua parola: "noi saremo simili a Lui, perché Lo vedremo come Egli è". Ecco che cosa abbiamo il diritto di sperare: di vedere Dio, il Padre e di vivere con Lui nell'eternità.

L'eternità è il nostro destino: "saremo simili a Lui". E Lui è il vivente in eterno.

2. Ma il contrasto di cui parlavo al principio sembra allora diventare più intenso e più conturbante: il nostro destino è l'eternità, perché questa realtà in cui ci troviamo, questa realtà di sepolcri, di morte, di corruzione, di sparizione apparentemente totale?

Rimettiamoci all'ascolto della parola di Dio. Essa ci rivela che per entrare nella vita eterna

occorre passare attraverso la grande tribolazione. “Essi sono coloro che ...”

Di quale “grande tribolazione” si parla? Nella S. Scrittura questa espressione indica, descrive il momento decisivo, ed anche doloroso, in cui Dio il Signore interviene nella nostra storia umana. Questo intervento è stato la morte di Cristo, nella quale siamo stati liberati dalla morte eterna. Chi sono coloro che vedono ora il Signore e vivono nella sua beata eternità? Sono coloro che sono passati attraverso la morte di Cristo: sono morti - e qui ne vediamo il segno - in Cristo e con Cristo. Ciò non toglie nulla alla realtà, al peso della nostra morte: una grande tribolazione. Ma morendo in Cristo, i nostri fratelli non sono caduti in un nulla eterno, ma sono entrati nella vita. Venendo e passando attraverso la grande tribolazione della morte di Cristo e loro, sono giunti “davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo santuario”. Grazie a Cristo, per la sua morte e resurrezione, i nostri morti vivono nella comunione con Dio. Ecco perché possiamo celebrare una liturgia di lode e di gioia dentro un cimitero: è celebrazione della vittoria di Cristo e nostra in Lui sulla disperazione della morte.

“Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un’abitazione eterna nel cielo”.

Ed allora, fratelli e sorelle, prepariamoci all’ora della nostra morte. Come? “in ogni azione, in ogni pensiero, dovresti comportarti come se tu dovessi morire oggi stesso; se avrai la coscienza retta, non avrai molta paura della morte. Sarebbe meglio star lontano dal peccato che fuggire la morte. Se oggi non sei preparato a morire, come lo sarai domani?”

(Imitazione di Cristo I, 23.1)

1 novembre 1996 - Omelia solennità di tutti i Santi - Cattedrale

OMELIA SOLENNITA' TUTTI I SANTI 1996 **Cattedrale di Ferrara**

Presso tutti i popoli è preziosa la memoria di coloro che hanno vissuto in modo eccellente. Certamente la risposta alla domanda in che cosa consista l’eccellenza, la grandezza di una vita, è diversa, ma la venerazione degli uomini grandi è comune. Di essi si custodiscono la memoria, conservando oralmente o per iscritto il ricordo di ciò che hanno fatto o detto in vita; l’arte ne raffigura volti o episodi; i luoghi in cui sono nati, vissuti o morti sono venerati e gelosamente custoditi.

La venerazione che la Chiesa ha per i santi è l’espressione cristiana di questo bisogno umano? Non proprio: il culto dei santi si radica ben più profondamente nella coscienza cristiana.

Per capirlo partiamo da un dato di fatto. Nei primi secoli, il culto cristiano dei santi era estremamente semplice: consisteva nel celebrare l’Eucarestia sulla tomba dei martiri (solo i martiri al principio erano venerati), facendo memoria del santo nella grande preghiera eucaristica (il canone). Ancora oggi, quando celebriamo l’Eucarestia diciamo: ricordiamo e veneriamo in primo luogo la gloriosa e sempre Vergine Maria ... i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri” (canone romano). Questo fatto è l’intera spiegazione del culto dei santi.

Nel momento in cui noi celebriamo l’Eucarestia, noi partecipiamo realmente anche se

sacramentalmente al sacrificio di Cristo, al dono cioè che Cristo ha fatto di sé stesso sulla Croce. È questo sacrificio, questo dono l'unica sorgente di tutta la santità di ogni santo: di Marta, degli Apostoli, dei Martiri, di tutti. Così quando noi celebriamo l'Eucarestia attorno all'altare è raccolta tutta la Chiesa. È presente la Chiesa in cammino ancora su questa terra, la Chiesa che siamo noi. È presente la Chiesa di cui ci parla la prima lettura di oggi: la Chiesa di coloro che sono già "passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell'Agnello". È presente la Chiesa di coloro che hanno già terminato il loro pellegrinaggio e vivono nella purificazione: la Chiesa dei nostri defunti.

Allora in Cristo ci è concesso di vivere un'incredibile esperienza: vivere in comunione reale con tutti i santi. Tutti sono con te; nessuno si separa da te, perché si separerebbe da Cristo (il che è impossibile); tutti sono tuoi, Maria, gli Apostoli, i Martiri, tutti. Ormai non possiamo più andare a Cristo e vivere con Cristo prescindendo dai Santi, poiché Cristo non è più separabile da essi. I Santi a loro volta non possono stare nella vita eterna senza essere in comunione con ciascuno di noi, poiché separandoci da noi, non sarebbero più in comunione con Cristo che è unito a tutti noi.

Questa stupenda realtà ha un nome: è la comunione dei Santi. La distanza del tempo non conta più nulla: noi siamo in comunione con Maria, la Madre di Dio, e Maria è in comunione con noi, anche se ci sono duemila anni fra noi due. Il fatto che non abbiamo conosciuto personalmente il Santo non conta nulla: senza esserci conosciuti, ora ci conosciamo, perché siamo conosciuti da e in Cristo.

Questo nostro essere, ritrovarci tutti in Cristo è la base, la ragione e la sorgente del nostro culto dei santi. Ci aiuta a capirlo e a viverlo bene.

Il culto dei santi non è un "optional": è un'esigenza scritta nel cuore stesso della nostra fede cristiana. Certo, ognuno nei confronti dei santi ha le sue preferenze per l'uno o per l'altro. Ma non si può essere in Cristo senza essere coi santi, poiché Cristo è coi santi.

Non tutti i santi ... sono allo stesso livello e quindi meritano la stessa venerazione. La misura della nostra venerazione dipende dal rapporto che il santo ha con la persona di Cristo. Ora esiste una persona che ha con Cristo un rapporto assolutamente singolare, unico: è Sua Madre, Maria. La venerazione che la Chiesa ha per Lei è quindi unica. Non è sullo stesso piano con nessun santo! Legato a Lei è il suo purissimo sposo S. Giuseppe.

Dopo Maria, chi è più strettamente legato all'avvenimento-Cristo è Giovanni Battista: di lui la Chiesa ha una venerazione particolare. Poi gli Apostoli. Seguono i martiri che hanno donato la vita a Cristo. C'è dunque un ordine nella venerazione: Maria, Giuseppe, Giovanni Battista, gli Apostoli, i martiri e poi tutti i santi.

La venerazione dei santi, lo stare in comunione con loro, il parlare con loro, è una esperienza stupenda donataci da Cristo: non priviamocene.

Questa esperienza, che oggi la Chiesa pellegrina sulla terra vive con particolare intensità, ci fa anche scoprire la nostra vera dignità. "Vedete quale amore ...". Ecco la nostra vera grandezza: essere amati dal Padre, essere chiamati a contemplarlo. Ed allora non c'è che una vera infelicità: quella di non essere santi.

OMELIA 31.MA DOMENICA

Cattedrale e S. Carlo

3 novembre 1996

Abbiamo ascoltato una parola del Signore rivolta piuttosto a noi pastori, in primo luogo a me vescovo, piuttosto che a voi fedeli. Si conclude il primo anno del mio ministero pastorale a vostro favore; queste parole, terribili oggi, del Signore trafiggono il cuore. Se abbiamo deciso di discorrere un poco con voi, è perché comprendiate quanto grave sia la nostra responsabilità e così più intensa salga al Signore la vostra preghiera per noi. Infatti “noi che il Signore, per bontà sua e non per nostro merito, ha posto in questo ufficio - di cui dobbiamo rendere conto, e che conto! - dobbiamo distinguere molto bene due cose: la prima cioè che siamo cristiani, la seconda che siamo posti a capo. Il fatto di essere cristiani riguarda noi stessi; l'essere posti a capo invece riguarda voi. Per il fatto di essere cristiani dobbiamo badare alla nostra utilità, in quanto siamo messi a capo dobbiamo preoccuparci della vostra salvezza”.

1. “Legano ...” ecco il primo rimprovero che viene fatto a noi che siamo seduti in cattedra. È il rimprovero e quindi la messa in guardia dall'annunciare, dal trasmettere a voi parole e comandi che non siano dal e del Signore. Il secondo rimprovero o messa in guardia non è meno terribile: “fanno tutte le loro azioni ...”. È il rimprovero di fare della posizione che abbiamo nella Chiesa, un piedistallo della nostra vanità e della nostra ambizione.

A ben guardare, i due rimproveri alla fine stigmatizzano una sola mancanza di noi pastori: quella di porre sé stessi sopra i fedeli che ci sono stati affidati. Come, quando ci poniamo al di sopra? Precisamente in primo luogo quando leghiamo pesanti fardelli e li mettiamo sulle vostre spalle. Quando cioè non leghiamo sulle vostre spalle “il giogo di Cristo” che è leggero e soave, che è fonte per voi di libertà. Quando cioè non vi annunciamo più il Santo Vangelo di Cristo, ma parole o dottrine semplicemente umane. Allora noi leghiamo pesanti fardelli e li mettiamo sulle vostre spalle. Al contrario noi rafforziamo la vostra fede, confortiamo e ralleghiamo i vostri cuori con la vera consolazione dello Spirito Santo, quando vi comunichiamo solo la dottrina di Cristo, ed allora, fratelli e sorelle, pregate perché mi abbeverate continuamente alla fonte vivificante della Parola del Signore, così assieme ai sacerdoti potrò continuamente nutrirvi del vero cibo della nostra santa fede.

Ma noi pastori possiamo porci al di sopra di voi in un altro modo: facendo del nostro ministero, un motivo di vanità e di ambizione. Sentite anche voi le parole di Gesù rivolte a noi: “amiamo occupare i primi posti...” Fratelli e sorelle, l'affetto spirituale che vi lega al vostro pastore vi porta spontaneamente a tributargli anche segni di onore, di venerazione profonda, la cosa non era condannata da S. Paolo. Sentite che cosa scrive ai suoi cristiani: “Mi avete accolto come un angelo di Dio. Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darmeli” (Gal. 4,14-15). Certo: questi vostri segni di onore possono indurre il pastore alla vanità. Ma non è da questa ridicola, puerile vanità che il Signore mette in guardia il pastore. È una inammissibile pretesa di superiorità all'interno della Chiesa, che il Signore condanna senza mezze misure. Questa pretesa colpisce nel cuore la nostra comunità, la Chiesa santa. Essa infatti “si costruisce sulla base del riconoscimento di fede del Padre comune e del medesimo Signore Gesù Cristo, con l'esclusione di ogni egemonia umana concorrenziale che disdica la fondamentale uguaglianza di tutti i credenti”.

Ecco fratelli e sorelle, avete sentito il richiamo, la messa in guardia fatta ai pastori, a me vostro vescovo in primo luogo: niente e nessuno prenda il posto di Cristo.

2. Con tutto questo non viene tolto a noi il peso di una autorità vera e propria. Del resto, il Signore stesso mi ha costituito vostro pastore, contro la mia stessa volontà e desiderio e mi ha inviato a voi. Ma di che natura è questa autorità? Ascoltate: “il più grande fra voi deve essere vostro servo”. La “grandezza” nella Chiesa consiste nel dovere di servire i fedeli di Cristo. Servirvi in che modo? In primo luogo annunciandovi il Vangelo dell’amore del Padre, il Vangelo di Cristo. L’atto più grande del servizio che vi devo è dunque indicare inequivoco chi è il maestro della verità, chi è il conoscitore del Padre al quale andare per essere condotti alla pienezza della luce divina, qual è il trono dal quale discende l’acqua che pacifica e disseta le anime, qual è la fonte dalla quale zampilla l’acqua che conduce alla vita eterna” (S. Corsi, Sussidio biblico-pastorale per la liturgia domenicale, 1, pag. 77). In una parola: portarvi a Cristo, pastore delle vostre anime. “Non fatevi chiamare maestri ...”. Certamente, come voi vedete, il Vescovo ha la sua cattedra e su di essa siede. Ma proprio a causa di questo, Egli deve farsi discepolo più attento dell’unico Maestro che è Cristo, per poter essere dispensatore dei divini Misteri. Vi darò la parola di verità, solo se non vi dirò parole mie. “Se dicessimo infatti cose nostre, saremmo pastori che pascono sé stessi, non il gregge; se invece diciamo cose che vengono da Lui, Egli stesso vi pascerà servendosi di chiunque” (S. Agostino). Così sia veramente, fratelli: sia Cristo a pascervi attraverso il mio ministero pastorale.

10 novembre 1996 - Dalla Veritatis splendor alla Evangelium vitae: un itinerario della coscienza per una nuova evangelizzazione - Relazione a convegno

DALLA VERITATIS SPLENDOR ALLA EVANGELIUM VITAE. UN ITINERARIO DELLA COSCIENZA PER UNA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

ROMA 10 novembre 1996

Esiste una “dimensione soggettiva” della Nuova Evangelizzazione (NE) che può anche essere connotata o indicata dalla “coscienza”. Vorrei precisamente iniziare la mia riflessione da questa dimensione della NE.

1. La “dimensione soggettiva” della NE. Parlare di dimensione soggettiva della NE significa parlare della persona di chi annuncia il Vangelo e non di ciò che annuncia. Più precisamente: significa parlare della “sorgente” da cui sgorga nella persona che annuncia il Vangelo, l’annuncio stesso. Vedremo poi perché posso chiamare questa sorgente, coscienza. Quale è questa sorgente?

Riflettiamo sull’esperienza degli Apostoli, coloro che per primi annunciarono il Vangelo. Come è accaduto che da paurosi, chiusi in sé stessi, pavidi di fronte ai potenti di questo mondo, divennero coraggiosi, percorsero tutto il mondo, affrontando il principe di questo mondo? È accaduto che videro Gesù Risorto: vissero “l’esperienza immediata di Gesù crocifisso come risorto ed innalzato alla gloria”. Non è che ebbero una “visione di Gesù”

che poi interpretarono come “risurrezione dai morti”. Infatti, “la fede pasquale di per sé non è una fede nella risurrezione di Gesù (questo non è linguaggio neotestamentario), ma più propriamente una fede nel Risorto: la fede cioè non verte su di un mero evento oggettivo ma su di una persona vivente, ed è quindi una relazione massimamente interpersonale. Non si crede nella risurrezione: si crede in Gesù Cristo, risorto, esaltato, vivente” (R. Penna, I ritratti originali di Gesù il Cristo, I, Roma 1996, pag. 220). Nello stesso tempo essi capirono, proprio vedendo il Risorto, che la vita di ogni uomo, come la loro, era sostanzialmente mutata: in Cristo Risorto ogni uomo era stato predestinato non alla morte eterna, ma alla vita di Dio. Tutta la loro predicazione nasce da questo incontro e dalla certezza che ha generato, al punto tale che se fosse stato tutta una illusione, la predicazione cristiana sarebbe interamente insensata.

Dunque: la dimensione soggettiva della NE è un avvenimento che accade nell’interiorità della persona che evangelizza, appunto nella coscienza della persona. Questa, incontrando il Cristo morto e risorto, vede inscindibilmente che Egli è la Vita e che l’uomo è destinato a vivere in Lui. È la scoperta della verità originaria ed intera sull’uomo in Gesù crocifisso risorto e l’incontro con Gesù crocifisso risorto che scioglie l’enigma dell’esistenza, la sorgente ultima della NE.

Fatta questa riflessione, possiamo chiederci: in che senso il percorso dalla Veritatis Splendor (VS) alla Evangelium Vitae (EV) disegna un progetto educativo della coscienza (intesa come dimensione soggettiva della NE) della persona per una NE? La domanda è difficile e complessa. È meglio per chiarezza dividere la risposta in due parti. Cerchiamo prima di vedere quale è il “percorso teoretico” (cioè: l’evoluzione della dottrina) dalla VS alla EV e poi cercheremo di vedere come e perché questo percorso è un grande progetto educativo per la coscienza.

2. Dalla VS alla EV. Per cogliere chiaramente il cammino che va dalla VS alla EV non è ora necessario esporre tutto il contenuto delle due encicliche. È sufficiente che noi partiamo da quello che possiamo chiamare il “nucleo dottrinale” (cioè dall’insegnamento centrale) della VS per vedere poi come da esso si giunge al “nucleo dottrinale” della EV.

2,1.: il nucleo dottrinale di VS.

È stato giustamente osservato che il nucleo dottrinale più importante di VS è costituito dall’affermazione dell’esistenza di atti intrinsecamente cattivi, vale a dire dall’affermazione che ci sono comportamenti concreti che sono moralmente cattivi “sempre e per sé, ossia, per il loro oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze”(VS 80). Questo insegnamento sembra, ad uno sguardo superficiale, di poco conto. In realtà trattasi di un punto di centrale importanza.

Per capirlo occorre partire da una idea centrale nell’antropologia cristiana: l’agire libero è la perfezione della persona. Anzi in S. Tommaso è costante l’affermazione che ogni essere è in vista del suo agire. Insomma, l’agire libero è la pienezza dell’essere personale. Che significa allora quell’insegnamento di VS? Quale è la sua portata? “Nella questione della moralità degli atti umani, e in particolare in quella dell’esistenza degli atti intrinsecamente cattivi, si concentra in un certo senso la questione stessa dell’uomo, della sua verità”. (VS 83,1).

Infatti, l’affermazione dell’esistenza di atti intrinsecamente cattivi implica una certa definizione di libertà. Che cosa significa “atto intrinsecamente cattivo”? Significa un atto che nega, distrugge l’essere stesso della persona umana in quanto esso è conosciuto dalla

ragione pratica dell'uomo. Si ha qui un plesso, una connessione teoreticamente inscindibile di essere (della persona), verità (essere conosciuto dalla ragione pratica) e libertà. Ed è questa connessione che costituisce, mi sembra, il "nucleo essenziale" di VS, nella affermazione della reciproca appartenenza di essere-verità-libertà, un'appartenenza che si afferma e si nega precisamente nell'agire, cioè nella nostra storia quotidiana e nella nostra cultura. Ma forse è meglio che procediamo più analiticamente e più chiaramente.

L'essere della persona è dato alla libertà della stessa, nel senso che la libertà può far essere la persona, in un modo o in un altro.

Più semplicemente. Mediante le mie scelte, io plasmo la mia persona: la mia persona prende una configurazione piuttosto che un'altra in conseguenza delle scelte quotidiane che io faccio. La persona del santo è diversa dalla persona dell'egoista. Ho detto la persona: non si tratta di due comportamenti diversi. Si tratta della persona che è generata da quei comportamenti.

Ora se noi facciamo attenzione alle nostre scelte, noi vediamo che quando scegliamo, scegliamo sempre "per una ragione". Che cosa significa "scegliere per una ragione"? Significa che la tua scelta è preceduta da una conoscenza che è atto della ragione. È una conoscenza riguardo al bene (vero o solo ritenuto tale) della tua persona. Cioè riguardante l'essere stesso della tua persona in quanto orientato alla sua perfezione. Vedete che la scelta rivela l'esistenza in noi dell'incrocio, della connessione, del "plesso" di cui parlavo: l'essere della persona bisognoso-desideroso della sua perfezione, la conoscenza di questo essere cioè la verità della persona e la libertà che sceglie.

La libertà non è quindi cominciamento da sé stessa, puro ed assoluto inizio, che nulla e nessuno precederebbe. La sua radice sta nell'essere della persona, conosciuto dalla ragione pratica, cioè sta nella verità.

Con ciò non è tolto valore supremo (ripeto supremo) alla libertà, poiché è essa che ha in suo potere di "far essere" la persona o di negarla. Anzi solo la salvaguardia del plesso "essere-verità-libertà", quale è affermato da VS, ridona supremazia alla libertà.

Infatti se esistono atti intrinsecamente ingiusti, sul piano morale la libertà può "annullare" la persona, introducendo nell'esistenza con l'atto libero la privazione di un bene che avrebbe dovuto esserci, ossia introducendo il male morale. Ferisce l'essere più degno che esista, la persona. Così come la libertà possiede il potere di "far essere" la persona. Questa infatti raggiunge la sua perfezione con l'atto che le conferisce pienezza di essere, cioè con l'atto moralmente buono.

Se invece tutto viene sospeso alla libertà, e questa non ha altro fondamento che sé stessa, la libertà finisce col perdere ogni valore: essere liberi è un gioco.. È come se uno cominciasse a cucire, ma si fosse dimenticato di fare il nodo in fondo al filo! L'esistenza è un gioco.

2,2.: il nucleo dottrinale dell'EV. Vediamo ora come da questo nucleo dottrinale di VS si giunga all'EV.

Fra i molti attentati contro la vita, di cui siamo testimoni oggi, due sono quelli che, secondo EV, devono attirare la nostra attenzione soprattutto: gli attentati contro la vita che accadono nel contesto dell'inizio della vita e quelli che accadono nel contesto della fine della vita. Per quali ragioni questi attentati fanno maggiormente pensare? Perché inizio-fine della vita sono i due momenti in cui la libertà della persona è "sfidata" a compiere il suo atto, la sua scelta decisiva: la scelta di fronte a Dio. Questi due momenti sono abitati da un mistero, sono luoghi sacri dentro questo mondo, nei quali è Dio stesso che si rende presente.

L'inizio della persona umana, che coincide col suo concepimento, è effetto di un atto creativo di Dio: l'uomo e la donna pongono le condizioni della venuta all'esistenza di una nuova persona umana. Essi aprono solo lo spazio in cui Dio, se vuole, possa compiere il suo atto creativo. Questo evento, la consapevolezza di questo evento fonda la religione come tale, distinguendola da, e contrapponendola ad ogni forma di superstizione o magia. Il senso religioso si nutre del terreno di questa consapevolezza: la consapevolezza del proprio essere, come "essere dipendenti da un Altro". Possiamo così capire perché l'inizio della vita umana, il trovarsi di fronte alla venuta nell'esistenza di una nuova persona umana provoca la libertà alla sua decisione più forte: quella di fronte alla ragione stessa dell'essere, alla "logica" della realtà. Donde viene questa nuova persona? Se è il risultato casuale o necessario di eventi biologici, naturali ed impersonali, essa si riduce ad essere un "momento" di un processo, senza che ad essa possa essere attribuito un io personale ed eterno. La concessione all'uomo di un io eterno (la più grande concessione!) sta o cade assieme all'affermazione della dipendenza nell'essere da Qualcuno, non da qualcosa. L'affermazione della dignità della persona umana ha la stessa sorte dell'affermazione di Dio creatore. Infatti, o sono un io davanti a Dio o non lo sono per niente. Di fronte alla persona neo-concepita, di fronte alla persona neonata, arrivata fra noi, che chiede semplicemente di essere accolta, veramente ogni altra persona si trova posta direttamente di fronte al Mistero di Dio. Mai come in quell'incontro sono vere le parole di Gesù: "quello che avete fatto al più piccolo ... lo avete fatto a me". E qui, si scopre il significato ultimo della giustificazione dell'aborto, compiuta nella cultura contemporanea.

Consentitemi di attirare la vostra attenzione sul fatto che non ho parlato semplicemente della pratica dell'aborto. Non intendo anzi parlare di essa. Parlo della giustificazione dell'aborto, cioè di quel fatto "spirituale" che ha condotto a considerare l'aborto come un diritto, una facoltà cioè fondata sull'ordine della giustizia. Che cosa significa questo fatto, mai accaduto prima nella storia dell'umanità? È la prima radicale affermazione di un progetto di liberazione che consiste nella decisione di consegnare l'uomo esclusivamente a sé stesso.

Ma tutto questo si illumina ulteriormente meditando sull'altro estremo della vita: il suo termine, la sua morte. Qui si pone in maniera ancora più provocante la domanda posta all'inizio della vita: quell'essere finito che è la persona umana trova in sé stessa la giustificazione del proprio essere o fuori di essa? In sostanza, il problema posto dall'evento dell'inizio e dall'evento della fine della vita umana è quello di sapere se la vita umana ha in sé stessa la sua spiegazione ultima.

Se tu pensi che non devi cercare nessuna spiegazione, nessuna ragione della tua vita oltre te stesso, sopra te stesso; se in una parola, l'uomo si auto-giustifica, è vero anche che dall'uomo dipende e solo da lui il decidere quando e se vivere è ancora giusto, è ancora ragionevole. E questa è precisamente la definizione di eutanasia: esistono situazioni nelle quali non è più ragionevole" continuare a vivere; sono io stesso a decidere quando questa situazione si verifica: e quindi solo da me dipende il continuare o non a vivere.

Aborto ed eutanasia, o meglio legittimazione dell'aborto e dell'eutanasia hanno lo stesso significato, perché hanno la stessa origine spirituale.

Concludendo questo secondo punto della nostra riflessione, possiamo ora tracciare sinteticamente l'itinerario che va dalla VS alla EN.

Esso, in sostanza, nasce da una domanda: che cosa minaccia oggi la persona umana, soprattutto? La proposta di un'esistenza umana personale e sociale dalla quale è stata espulsa l'idea di una verità della persona; la progettazione dell'esistenza umana in termini di

pura libertà, di libertà cioè che non ha più come referente una verità sull'uomo assolutamente valida; una libertà che è solo il perseguimento di ciò che è utile. Nel primo senso, la più grave minaccia è il relativismo: nel secondo senso, la più grave minaccia è l'amoralismo; nel terzo senso, la più grave minaccia è l'utilitarismo.

Donde l'urgenza ormai improrogabile di una NE il cui contenuto essenziale è: Gesù è il Signore che morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita.

3. Un itinerario per la NE. Dobbiamo ora finalmente porci la domanda più importante: in che senso questo itinerario che va dalla VS alla EV è un progetto educativo della coscienza per la nuova evangelizzazione? In sostanza, la domanda può essere formulata anche in questi termini: in che modo, l'itinerario che va dalla VS alla EV "aiuta" colui che evangelizza, a vivere in sé stesso quell'avvenimento che costituisce la sorgente della NE? Prima di rispondere, mi vedo costretto a fare una premessa di una certa importanza.

Qualcuno potrebbe pensare che lo "sfondo" su cui si svolge tutta la mia riflessione, sia il contesto culturale del c.d. primo mondo (Europa, Nord America, Giappone) e che, pertanto, essa non abbia una grande rilevanza per i c.d. altri mondi. La cosa non è esatta, per molte ragioni. Mi limito solo a due, ma sono molto di più. Quella progettazione dell'esistenza umana, di cui parlavo concludendo il secondo punto della mia riflessione, ha potuto costituirsi a causa della mentalità mercantile. Cioè a causa del fatto che le società moderne non sono più società in cui si pratica il mercato, ma sono società di mercato. Ed ha potuto costituirsi a causa di una mentalità tecnicista. Ora questi fenomeni ormai sono "esportati" in ogni parte del mondo e di fatto non esiste parte del mondo in cui esse ormai non stiano penetrando. E dunque, sia pure in forme di diversa radicalità, quella progettazione della vita umana nella quale VS e EV vedono la principale minaccia all'uomo, è ormai presente ovunque senza distinzione fra vari mondi. Ed ora cerchiamo di rispondere alla nostra domanda.

L'annuncio del Vangelo è destinato al "cuore" dell'uomo. "Parlate al cuore di Gerusalemme" - dice il Profeta - "e ditele che la sua schiavitù è finita". Che cosa significa "parlare al cuore dell'uomo"? significa annunciare il Vangelo come risposta ai desideri costitutivi del cuore, come soluzione del dramma costitutivo dell'esistenza umana: entrare nel cuore di questo dramma. Ho detto "costitutivo"; stavo per dire "essenziale". Cioè: non la situazione congiunturale dell'uomo, quale può essere descritta dalla sociologia e dalla psicologia. Parlo della situazione strutturale della persona. Ora quale è questa situazione? In che cosa consiste il cuore del suo dramma? Esso consiste nella "sproporzione" fra l'estensione del desiderio umano e la finitezza, il limite di ciò che incontra. La ricerca della verità, l'insaziabile bisogno del bene, la fame della libertà, la nostalgia del bello si scontrano con il fatto che l'uomo si incontra sempre con una verità, un bene, una bellezza frammentaria.

Ma questo è solo una dimensione della dimensione drammatica della vita umana. Ne esiste un'altra che nasce dalla prima. L'uomo è cosciente della finitezza, della sua contingenza e perciò percepisce di non aver in sé il proprio fondamento. La struttura drammatica si eleva alla seconda potenza: la persona per fondarsi in sé stessa, per trovare un fondamento, deve fondarsi su un Altro da sé. Kierkegaard ha descritto stupendamente questa dimensione del dramma umano:

"Il dono più tremendo elargito all'uomo è la scelta, la libertà. E se desideri salvarla e preservarla, non hai che un modo: restituirla subito, e in modo incondizionato, a Dio, in completa rassegnazione e consegnando insieme te stesso. Se la vista di quanto ti è stato

donato ti tenta, e se tu cedi alla tentazione e guardi alla libertà di scelta con un desiderio egoistico, allora perdi la tua libertà. E come punizione cadrai in una specie di confusione, gloriandoti di avere libertà di scelta, mentre disgraziatamente per te, questo non è che il tuo parere”.

E qui si incunea il supremo rischio dell'uomo: di rifiutare sé stesso a Chi lo fa essere e vivere, nella illusione che solo così può affermare sé stesso, essere e vivere. Se l'uomo fa questo, lo deve fare ad un prezzo molto alto: accorciare l'estensione dei suoi desideri, limitare la misura del suo cuore. La ricerca della verità si autoriduce al consenso dell'opinione di volta in volta più di moda: subentra la malattia del relativismo. L'insaziabile bisogno del bene si estingue nella ricerca dell'utile: subentra l'utilitarismo diffuso. La fame di libertà si sterilizza nella ricerca affannosa di ciò che piace: subentra l'amoralismo. È esattamente la minaccia che il percorso fatto dalla VS all'EV ci ha mostrato.

Dunque: la persona di chi annuncia il Vangelo sa che cosa c'è nel cuore umano e quale soluzione l'uomo oggi ha dato all'enigma della sua esistenza.

Ma non è solo questo; né questo è il più importante: parlare “al cuore” significa più di questo. Dice VS:

“Non si tratta qui soltanto di mettersi in ascolto di un insegnamento e di accogliere nell'obbedienza un comandamento. Si tratta, più radicalmente, di aderire alla persona stessa di Gesù, di condividere la sua vita e il suo destino, di partecipare alla sua obbedienza libera e amorosa alla volontà del Padre” (19,3)

Ecco la soluzione dell'enigma dell'esistenza umana: “Secondo l'eterno disegno del Padre, l'uomo porta radicato nel suo stesso essere la “compredestinazione” alla morte, alla risurrezione, alla esaltazione e alla regalità di Gesù (cfr. Rm 6,4; 8,28-30; Ef 2,6).

Contemplando il Crocifisso glorificato, ogni uomo risale alle proprie origini e alla genesi della sua “vocazione”; diviene consapevole della sorte che gli è assegnata; riscontra la “forma” del suo esistere; legge e prevede - come in un “tipo” o in una profezia - le vicissitudini e gli eventi che saranno suoi: ossia, i medesimi eventi e le medesime vicissitudini dell'Unigenito di Dio, voluto dal Padre come il Primogenito degli uomini, che sono creati per essergli conformi. Come è chiaramente detto nella lettera ai Romani: siamo tutti «predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il Primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29; cfr. anche Ef 1,3-7)”

Perché questo “incontro” accada è necessario svelare al cuore dell'uomo il suo vero destino che è Gesù Cristo: annunciargli il Vangelo. Ma non basta. È necessario che il Vangelo si mostri e dimostri non solo come soluzione vera dell'enigma umano, ma anche come soluzione attraente cioè bella. Ora chi mostra la bellezza del Vangelo è la santità: la santità è veritatis splendor. Non una verità qualsiasi, ma una verità che risplende e ti invita ad entrare dentro al suo splendore, poiché ti fa sentire ciò che il tuo cuore aspetta da sempre la salvezza in Cristo.

S. TERESA DI LISIEUX: RITORNO ALL'ESSENZIALE

Carmelo di Parma 16 novembre 1996

È necessario che ci introduciamo nell'esperienza e nella dottrina di S. Teresa attraverso due premesse che sono necessarie per un giusto approccio al nostro tema.

01. I santi non appartengono mai esclusivamente ad una particolare comunità credente (famiglia religiosa, diocesi...): essi sono "patrimonio" di tutta la Chiesa. È però anche vero che i santi, come ogni persona umana, sono condizionati storicamente ed hanno una precisa appartenenza. Dunque: sono di tutta la Chiesa, uomini/donne del loro tempo con una precisa appartenenza.

In alcuni di essi, l'appartenenza "universale" è più chiara. Teresa di Lisieux è fra questi: nei suoi confronti, abbiamo una serie di impressionanti interventi dei Sommi Pontefici che raccomandano il messaggio dottrinale di questa santa. È un caso piuttosto singolare (cfr. R. Moretti, Dio Amore misericordioso. Esperienza, dottrina, messaggio di Teresa di Lisieux, ed. LEV, Roma 1996, pag. 168-189: sono riportati tutti gli interventi da S. Pio X a Giovanni Paolo II).

02. Il libro dei Salmi ci insegna che poi possiamo rivolgere a Dio delle domande. Ma l'apostolo Paolo ci avverte che ci sono domande impertinenti che non ci possiamo permettere di rivolgere a Dio (cfr. Rom. 9,19-21). In sostanza si tratta di questo. Esiste fra l'infinita ricchezza della natura divina e la creazione (la realtà creata) una distanza incolumabile: nessun possibile progetto divino sarebbe capace di esprimere pienamente tutte le divine perfezioni compresenti nella divina essenza. Di qui, due conseguenze. Ogni progetto divino di fatto scelto e realizzato comporta necessariamente un limite nel senso che non sarà in grado di esprimere l'infinita ricchezza di Dio. La realizzazione, pertanto, di un progetto a preferenza di un altro comporta una "scelta" da parte di Dio, e la scelta significa in concreto la decisione divina di voler manifestarsi, di voler comunicarsi in un modo a preferenza di un altro.

Alla luce di quanto detto, dovrebbe risultarci chiaro quali domande sono impertinenti e quali pertinenti. Sarebbe una grave impertinenza chiedere a Dio perché ha voluto, ha deciso di scegliere l'ordine della realtà nella quale noi di fatto siamo piuttosto che un altro: un vaso non chiede al vasaio perché gli dà una forma piuttosto che un'altra. Ma non è impertinenza chiederci "quali delle sue perfezioni Dio intende particolarmente manifestare in questo piano di provvidenza; che cosa si è proposto di dirci attraverso il linguaggio oggettivo degli esseri che sono stati chiamati all'esistenza" (G. Biffi, Approccio al cristocentrismo, ed. Jaca Book, Milano 1994, pag. 46).

La domanda cioè è la seguente: con quale volto Dio ha voluto manifestarsi all'uomo? Chi è il Dio che di fatto ha deciso di rivelarsi? Ecco, ora possiamo iniziare l'esposizione della dottrina ed esperienza spirituale di S. Teresa: essa risponde in primo luogo a questa che è la domanda centrale, il punto di partenza di ogni esperienza di fede.

1. Partiamo da una affermazione che troviamo verso la fine del Manoscritto A. (le citazioni sono da Thérèse de Lisieux, Oeuvres complètes, ed. Cerf - DDB, Paris 1992; la traduzione dall'originale è mia).

“Comprendo che tutte le anime non possono essere simili; è necessario che ce siano di diversi caratteri al fine di onorare in modo speciale ciascuna delle perfezioni del Buon Dio. A me Egli ha donato la sua Misericordia infinita ed è attraverso essa che io contemplo ed adoro le altre perfezioni divine” (pag. 211).

Per Teresa, Dio ha voluto mostrarsi come “misericordia infinita”. Questa rivelazione costituisce il “criterio interpretativo” di tutta la Rivelazione. È dunque necessario che penetriamo nell’intimo di questa prospettiva.

L’amore di Dio in quanto misericordia è un amore che previene ogni nostra iniziativa ed opera, cioè è completamente gratuito. Quando Teresa riceve l’ordine da madre Agnese di scrivere la propria autobiografia, ella apre il Vangelo e si imbatte nel seguente passo: “Gesù, salito sulla montagna, chiamò a Sé coloro che volle” (Mc 3,13). Teresa commenta:

“ Ecco davvero il mistero della mia vocazione, della mia intera vita e soprattutto il mistero dei privilegi di Gesù alla mia anima ... Egli non chiama coloro che ne sono degni, ma coloro che gli piacque” (pag. 71; continua citando Rom. 9,15-16)

Ma perché la “logica” della gratuità preveniente appaia in tutto il suo splendore, è necessario (se così posso dire) che la Misericordia di Dio preferisca rivolgersi verso il basso, verso chi non è e non ha nulla. Nel Manoscritto B, scrive:

“l’amore mi ha scelto come olocausto, me, debole ed imperfetta creatura ... questa scelta non è forse degna dell’Amore? Sì, perché l’Amore sia pienamente soddisfatto, è necessario che si abbassi, che si abbassi fino al nulla e che trasformi questo nulla in fuoco” (pag. 227)

Il testo è mirabile nella sua chiara semplicità: che cosa è degno, quali scelte corrispondono coerentemente all’Amore in cui Dio ha voluto rivelarsi? Poiché ha voluto amarci non con un amore qualsiasi, ma con un amore di misericordia, la scelta più adeguata è di amare chi non è e non ha niente: così si mostra nel modo più chiaro la qualità del suo Amore.

Questa “logica” dell’Amore divino si spinge fino al punto da donare ogni bene senza alcun merito da parte della creatura, facendo sì che questa semplicemente ne goda. È nel contesto di questa riflessione che Teresa ha una delle intuizioni più profonde. Ella scrive alla sorella Celina:

“Sa Gesù ha detto della Maddalena che ama di più colui al quale è stato perdonato di più, questo lo si può dire con ancora più di ragione, quando Gesù ha rimesso prima i peccati” (pag. 441).

Teresa è convinta che essa avrebbe potuto compiere ogni peccato. Se questo non è accaduto, è stato perché Dio lo ha impedito colla sua grazia. Poiché ormai ella vede tutto il comportamento di Dio nei nostri riguardi attraverso il “prisma” della misericordia, questa grazia che ha impedito di peccare è già per Teresa perdono. E così può scrivere che a lei Dio non ha perdonato molto, ma tutto (cfr. Manoscritto A, pag. 131-132: tutto il testo è assai importante). Per questo, Teresa vede tutta la sua vita come tutto e solo grazia. Qualche mese prima della morte, ella dice alla sua consorella che l’assisteva:

“...senza dubbio è una grande grazia ricevere i sacramenti; ma quando il buon Dio non lo permette, è bene ugualmente: tutto è grazia” (pag. 1009).

2. Di fronte a questa rivelazione che il Signore fa di sé stesso, se questo è il suo Volto, quale è la giusta attitudine dell’uomo di fronte a questo mistero? come sappiamo, esiste una sola attitudine giusta, quella che prende la forma delle tre virtù teologali, la fede, la speranza e la carità. Di fronte alla divina auto-comunicazione, l’uomo deve credere, sperare ed amare. Ma la grandezza dei santi consiste precisamente nel dire che cosa significa credere, sperare ed amare. Anche da questo punto di vista, Teresa si presenta con un’esperienza e una dottrina

singolarmente profonda. Direi che la sua originalità la si scopre da due punti di vista. Teresa giunge ad una straordinaria semplificazione del nostro essere e vivere col Signore. Essa scopre che esiste come un “vertice” nel quale le tre virtù teologali si unificano, come le tre superfici di una piramide terminano in un solo punto. Quale è questo “vertice” verso cui l’esperienza intera dell’uomo in rapporto con Dio che si auto-comunica, deve essere orientata? Certamente, Teresa sa dalla fede della Chiesa che esso è la carità. Ma la sua originalità consiste nel modo con cui Teresa pensa e vive l’amore, vero “punto” in cui tutta la sua vita si è concentrata. In che modo? Non pochi studiosi di Teresa hanno risposto nel modo seguente: come (amore di) confidenza, oppure (intendendo dire la stessa cosa) come abbandono. Ma questi termini così estenuati oggi anche nel vocabolario cristiano, non ci aiutano a capire. È meglio che procediamo più lentamente.

È necessario partire da alcune certezze pratiche, esistenziali, che sono una conseguenza immediata di ciò che si è già detto.

La prima certezza è paradossale: la vera ricchezza della creatura è la sua povertà, la vera forza è la sua debolezza. E pertanto, non solo non si deve sfuggire da questa povertà e debolezza, ma amarle come i nostri veri tesori. Solo così noi consentiremo a Dio di essere Dio, cioè Misericordia e Grazia. I testi teresiani al riguardo sono innumerevoli. Mi limito a citare i più sconvolgenti. In una lettera a Celina scrive:

“Quale grazia quando al mattino non sentiamo nessun coraggio, nessuna forza per praticare la virtù” (pag. 360).

Ma il documento più impressionante è la lettera scritta un anno prima della sua morte a Sr. Maria del Sacro Cuore:

“più si è deboli, senza desideri, senza virtù, più si è adatti alle operazioni dei questo Amore consumante e trasformante” (pag. 553).

È necessario fare una osservazione per non fraintendere quanto dice la santa. Essa non sta facendo un discorso ascetico sulla virtù dell’umiltà: l’umiltà è una virtù che rende grandi davanti a Dio. Teresa parla di sé come di una persona che resta semplicemente nella sua nullità che è oggettivamente povertà, imperfezione. E di questa condizione, la Santa dice di godere in un modo incomparabile. “non c’è gioia paragonabile a quella che gusta il vero povero di spirito” (Manoscritto C, pag. 256). Per cui non bisogna neppure volerne uscire: “bisogna acconsentire a rimanere povere e senza forza ed ecco il difficile ... amiamo la nostra piccolezza, amiamo di non sentire niente” (lett. cit. pag. 553).

A questo punto, qualcuno potrebbe restare seriamente perplesso di fronte ad una tale posizione, chiedendosi se con essa non si arrivi diritti ad una sorta di quietismo spirituale, ad un’astenia interiore nella quale niente più si desidera o si vuole, per non uscire mai dalla propria oggettiva povertà. E ci sono espressioni di Teresa che sono semplicemente sconcertanti al riguardo: “ciò che Gli piace è vedere che io amo la mia piccolezza e la mia povertà” (lett. cit. pag. 553); “io non mi inquieto di essere una piccola anima, al contrario ne gioisco” (Lett. 224, pag. 584).

In realtà, e siamo nel cuore della dottrina teresiana, l’esperienza della sua povertà voluta ed amata è l’altra faccia che soggiace e nutre la consegna totale di sé stessa all’Amore consumante e trasformante del Dio che è solo Misericordia e Grazia. Siamo arrivati ad un punto in cui possiamo solo balbettare qualcosa.

Se Dio vuole comunicarsi all’uomo come sola Misericordia, se Dio vuole rivelarsi all’uomo come solo Grazia, in che modo l’uomo potrà stare davanti a Lui in verità? Come potrà incontrarlo veramente? Come sarà possibile per l’uomo vedere il Volto di Dio? Se si presenta con qualcosa nelle mani, se vorrà - per così dire - attirare l’attenzione di Dio a

causa di ciò che ha nelle sue mani, quale Dio l'uomo vuole in realtà incontrare? Un Dio che non è più pura Misericordia, che non è solo Grazia, dal momento che l'uomo ha pure qualcosa, è pure qualcosa da attirare l'attenzione di Dio. Non è più un volgersi divino motivato solo dalla sua misericordia e grazia. Se al contrario io non ho niente, che cosa mi dà il diritto di sperare che Dio si volgerà verso di me? Solo la sua Misericordia, solo la sua Grazia.

In sostanza Teresa dice: “se Dio ha voluto essere per me solo Misericordia, solo Grazia, c'è un solo modo di «sentire» questa sua volontà (cioè di vedere il volto di Dio), quello di essere ed avere niente in me che possa giustificare il suo Amore verso di me”. In forza del mio essere-avere niente mi consegno (abbandono) totalmente alla Grazia che mi farà essere - avere tutto. Quale è dunque la mia forza? Quella di non averne nessuna perché solo così Dio potrà comunicarsi a me nel solo modo in cui ha voluto farlo. In sintesi: l'uomo è nulla in sé e quindi (proprio per questo) è tutto in Dio. Il nulla dell'uomo che diventa tutto in Dio si chiama dal punto di vista dell'attività umana, abbandono (confidenza, consegna di sé); il tutto di Dio che trasforma il nulla della creatura si chiama, dal punto di vista dell'agire divino, misericordia e grazia. Questa è l'unica possibilità, secondo Teresa, perché accada l'unità l'amore fra Dio e la creatura umana: “è la confidenza e niente altro che la confidenza che deve condurci all'Amore” (Lett. 197, pag. 553). E Teresa si sente investita della missione di insegnare questa “piccola via” a tutta la Chiesa, questo “ritorno all'essenziale”. A questo punto bisognerebbe vedere quali conseguenze, se così possiamo dire, deriva da questo “nucleo” incandescente; meglio, come si configura, si plasma l'esistenza di colui che vive della sola misericordia e grazia di Dio. È un senso di gioia profonda; è l'esperienza di una grande pace che non riesce più a sopportare “un rosario di pratiche ... presa in reti” che non le piacciono (cfr. Lett. 144, pag. 469); è l'attesa dell'incontro finale col Signore, tanto più “sicuro” quanto più Teresa non avrà nulla in mano (“Io non ho opere! Egli dunque non potrà darmi «secondo le mie opere» ... Ebbene! Egli mi renderà «secondo le sue opere»”: pag. 997). Ma non è di questo che intendo parlarvi. Vorrei approfondire ancora quello che ho chiamato il “nucleo incandescente” dell'esperienza di Teresa. Da una particolare prospettiva.

3. Nel punto precedente abbiamo visto che la fede e la speranza devono prendere una “forma” della più radicale confidenza, la sola che pone in essere l'unità di Amore fra Dio e la creatura. Questa unità, fa sì che la creatura diventi tutto in Dio. L'atto della totale confidenza-consegna “non può risolversi in una perdita: perché l'amore di Dio non vuole distruggere la creatura, ma assumerla in sé. Se la svuota, dunque, è per riempirla di sé, e se vuole che essa non conti sulla propria giustizia, è perché intende rivestirla - in cambio del suo abbandono - della sua stessa giustizia, forza e santità divina. Se vuole che si abbandoni, è perché intende portarla” (U. Neri, Teresa di Gesù Bambino del Volto divino, ed. EDB, Bologna 1994, pag. 33 ove ci sono le relative citazioni). Il punto ultimo cioè cui tende questa esperienza, la sua perfezione si ha quando si incontrano la totale disponibilità della creatura a ricevere tutto dalla misericordia e grazia di Dio e l'assunzione-elevazione della creatura da parte di Dio nella sua stessa vita e santità. E questo si realizza in Teresa quando compie la famosa “offerta all'amore misericordioso”. Essa in fondo esprime e realizza l'incontro perfetto fra la miseria di Teresa e la misericordia di Dio. Ma non è tanto sul significato che l'offerta ebbe nella vita di Teresa, che voglio attirare la vostra attenzione. Piuttosto sul significato ecclesiale.

Con questo atto, Teresa non si lascia chiudere dentro il Carmelo di Lisieux, ma si unisce ad

ogni persona umana, ponendosi nel cuore stesso della Chiesa. Pone sé stessa come mediatrice di amore, aprendo in ed attraverso lei, il fiume della misericordia divina verso ogni uomo bisognoso di salvezza.

Quale è la conseguenza di questo atto? Teresa diviene partecipe della passione di Cristo in un modo del tutto singolare, attraverso sofferenze davvero straordinarie, poiché toccarono anche ed insidiarono la certezza della sua fede. “Non si può mai insistere abbastanza su questa dimensione di croce nella vita di Teresa ... considerando questo dato come capitale per la giusta comprensione della sua dottrina” (U. Neri, cit. pag. 44).

C'è un testo teresiano che ci può illuminare:

“Io Gli dico che sono felice di non godere di questo bel Cielo sulla terra perché Egli l'apra per l'eternità ai poveri increduli” (Manoscritto C, pag. 243).

La misericordia del Padre compie la sua opera nella passione del Figlio: nella notte del suo abbandono. Teresa rivive il dramma della Passione, portando su di sé il peccato di oggi: l'incredulità. Essa sente dentro di sé la tentazione di pensare che la nostra vita è destinata alla “notte del niente” (ibid.). In questo la Misericordia ha continuato la sua opera di salvezza, facendo portare a Teresa la croce della passione, nella condivisione del peccato del mondo moderno. La sua fragile persona diventa, nella partecipazione alla Passione di Cristo, la tavola di salvezza per i suoi fratelli increduli.

Conclusione

Qualche settimana prima di morire, fu chiesto a Teresa di spiegare che cosa intendesse per “restare piccoli davanti a Dio”. Ella rispose:

“Significa riconoscere il proprio niente, attendere tutto da Dio, come un piccolo bambino aspetta tutto dal proprio padre; significa non inquietarsi di nulla ... Anche presso i poveri, si dà al bambino tutto ciò che gli è necessario, ma appena è cresciuto suo padre non vuole più nutrirlo e gli dice: lavoro ora; puoi bastare a te stesso.

È per non sentirmi dire questo che io non ho voluto crescere, sentendomi incapace di guadagnare la mia vita, la vita eterna del Cielo”

È una sintesi perfetta della sua esperienza e dottrina: tutto è solo grazia. Sola misericordia tua.

16 novembre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

TERZA CATECHESI AI GIOVANI
16-11-96

CRISTO CI FA LIBERI

Rm.7,15-25a

Nella catechesi precedente non avevamo risposto alla terza domanda che ci eravamo fatti. Cercheremo di rispondere questa sera: cercheremo di “vedere” in che modo la morte e la risurrezione di Gesù risolvono l’enigma della nostra vita. Ci domandiamo ancora una volta: che cosa “producono” la morte e risurrezione di Gesù nella nostra vita? Che cosa succede, o meglio può succedere se non ci opponiamo, nella nostra vita di ogni giorno in conseguenza della morte e risurrezione di Gesù? Nella “nostra vita di ogni giorno” significa nel tuo modo di essere libero, di amare la tua ragazza/il tuo ragazzo, nel tuo modo di studiare e/o di lavorare, nel tuo modo di affrontare le difficoltà e le sofferenze. Proprio così: nella tua carne e nel tuo sangue.

1. Per capire che cosa può succedere nella tua vita in conseguenza del fatto che Gesù è morto - risorto, devi prendere coscienza della cosa più grande, più potente, che ti appartiene in proprio, cioè della tua libertà o più precisamente della tua capacità di scelta. Stai molto attento a ciò che sto dicendo: se non prendi coscienza di che cosa significa avere nelle mani un tale potere, il potere di scelta, non prenderai mai coscienza della tua grandezza. Poiché si tratta di un mistero, molto profondo, ci dobbiamo addentrare in esso per passi graduali.

Partiamo da una constatazione molto semplice, che tutti possono fare. Ogni volta che noi prendiamo una decisione, la nostra decisione non riguarda solamente le cose o le persone su cui essa si porta. Essa riguarda anche la mia persona che decide. Un esempio. Se io decido di rubare una automobile, la mia decisione comporta che o mi avvicini all’auto ... Ma non solo. In conseguenza di questo, io decido di essere un ladro: divento un ladro. Immaginiamo solo di pensare di rubare un’auto: non divento un ladro. Non è possibile decidere di rubare senza diventare un ladro, mentre si può conoscere un furto senza diventare un ladro.

Abbiamo così scoperto una caratteristica della nostra libertà (che non è posseduta dalla nostra intelligenza): colle sue decisioni, la mia libertà cambia, trasforma la mia persona. Cioè: esercitando la tua libertà, tu plasmi te stesso in un modo o nell’altro.

Ora facciamo un passo avanti, sempre partendo da un’altra constatazione un po’ più profonda. Essa è stata descritta in maniera perfetta da un poeta latino, Ovidio, colle seguenti parole: “video meliora proboque, deteriora sequor” (Metamorfosi VII, 20). E S. Paolo: “non comprendo quello che faccio, perché non faccio quel che io vorrei, ma quello che non voglio” (Rom. 7,15). È vero o non è vero che ci capita di sapere che cosa è bene fare in una certa situazione, e poi, decidiamo di non farlo? So che è bene; capisco che devo farlo; e poi faccio il contrario. Proviamo a riflettere un poco su questa esperienza: è un’esperienza che ci introduce in un mistero molto profondo.

In primo luogo, conosco e riconosco che cosa è bene/che cosa è male. Che cosa significa questa conoscenza? Significa che tu conosci che cosa ti è chiesto dalla tua dignità di persona; vieni a sapere la verità sul bene della tua persona, cioè su ciò che la realizza.

Infatti, appena tu vedi che cosa è bene/che cosa è male, tu senti sorgere dentro di te una “reazione” a questa visione. Ti senti come mosso a, come spinto dal di dentro, come attratto interiormente verso quel bene che hai conosciuto. È una attrazione, una spinta fortissima.

Essa è come un appello, un invito rivolto a te perché tu riconosca la dignità della tua persona. Ma precisamente esso è rivolto alla tua libertà. Una volta che tu hai sentito questo appello tu puoi decidere di acconsentire o di non acconsentire. Ora prendiamo in esame la seconda ipotesi: tu conosci il bene e lo approvi e fai il male. Che cosa succede in te?

Succede che tu decidi contro quello che è il tuo bene, la realizzazione di te stesso: tu decidi di rinnegare te stesso. Tenete sempre presente la constatazione da cui siamo partiti. Quando tu prendi una decisione, fai una scelta, ciò che è sempre in gioco sei tu stesso. Hai rinunciato

a te stesso, per sempre.

Perché “per sempre”? perché tu non puoi annullare la decisione che hai preso. Al massimo, puoi limitare o perfino annullare le conseguenze della tua decisione. Riprendiamo l’esempio già fatto, il furto della macchina. Tu vuoi annullare la tua decisione che hai preso e quindi la restituisci al legittimo proprietario. Ma la restituzione annulla solo la conseguenza del furto, aver privato dell’auto il suo legittimo proprietario. Ma ciò non toglie che tu sei stato un ladro. Trattasi di un’auto-distruzione irreparabile. Perché “irreparabile”? perché tu ormai sei quella decisione che hai preso.

Come sempre, i più grandi poeti e scrittori hanno espresso questa esperienza in modo insuperabile. Vi ricordate la famosa notte dell’Innominato? Ad un certo momento, egli fa il bilancio di tutta la sua vita. Ed ecco che cosa succede dentro il suo cuore.

“Indietro, indietro, d’anno in anno, d’impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna compariva all’animo consapevole e nuovo, separata da sentimenti che l’avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa. Eran tutte sue, eran lui: l’orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quelle immagini, attaccate a tutte, crebbe fino alla disperazione. S’alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alle pareti accanto al letto, afferrò la pistola, la staccò, e ... al momento di finire una vita divenuta insopportabile, il suo pensiero sorpreso da un terrore, da un’inquietudine, per dir così, superstite, si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine.”

Vi avevo chiesto di riflettere profondamente in voi stessi, per capire che forza possiede la nostra capacità di scelta. Così grande che essa spaventa non poche persone, le quali di fatto rinunciano ad essere libere. Dicono ciò che dicono, perché lo dicono tutti; fanno ciò che fanno, perché lo fanno anche gli altri. Insomma scelgono ... di non scegliere mai.

Concludiamo questo primo punto della nostra riflessione. Se tutto il male che compiamo non è altro, in fondo, che una forma di infedeltà alla dignità della nostra persona; se è vera la diagnosi che fa di ciascuno di noi la S. Scrittura, quando dice “se dicessimo che noi non abbiamo alcun peccato, inganneremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi” (1Gv 1,8); e se infine è chiaro che non siamo in grado di annullare noi stessi le nostre decisioni, con le quali abbiamo introdotto irreversibilmente il non-senso nella nostra vita, potrà ancora esistere una qualsiasi forza in grado di restituirle il senso perduto? Una forza che, dichiarando nulle le nostre decisioni, ci rigenerasse ad una nuova vita? Ecco che cosa accade nella vita quando ti incontri con il Signore morto-risorto: il tuo male, il tuo male più profondo, è vinto. Diciamo la grande parola: il tuo peccato è perdonato. La prima conseguenza è il perdono dei peccati.

Per il momento non chiedetevi ancora, ne parleremo in altre catechesi, in quale modo la morte-risurrezione di Gesù ci raggiunge come perdono dei peccati. Per il momento cerchiamo di comprendere che cosa significa nella vita di un uomo che ha distrutto la propria vita, questo “effetto” della morte-risurrezione di Cristo che è la remissione dei peccati. Proviamo a leggere 2Cor 5,17-19. È la novità piena.

2. Ma continuiamo. La rinnovazione, la rigenerazione che consiste nella remissione dei peccati, non sarebbe vera fino in fondo se non toccasse la radice da cui può venire il non-senso dentro la nostra vita. Ora, quale è questa radice? Lo abbiamo già detto: è la nostra capacità di scelta. Dunque in un “qualche modo” la morte-risurrezione di Gesù devono “produrre” qualcosa dentro la mia capacità di scelta. Che cosa? Riandiamo a vedere che

cosa succede dentro di noi: vedo il bene e faccio il male. Cioè. La mia libertà non è capace di realizzare quel bene che vedo. È una libertà ferita, ammalata: è come fosse legata. Ha bisogno di essere slegata: è una libertà che ha bisogno di essere liberata. La morte-risurrezione di Gesù è la nostra liberazione.

In che cosa consiste questa liberazione della nostra libertà? Guardiamo dentro di noi, ancora una volta. Chi non sente in sé l'aspirazione verso tutto ciò che è bene, il desiderio profondo di tutto ciò che è giusto, la nostalgia del bello? Eppure, ecco che non sei capace di realizzare tutto questo. E ti rendi conto a volte che stai dilapidando il tuo essere stesso. Che cosa è la liberazione? È una "capacitazione", un renderti capace di adempiere interamente i desideri più profondi del tuo cuore. Nel vocabolario cristiano questo intervento di Cristo dentro alla tua libertà di scelta ha un nome bellissimo: si chiama GRAZIA. Che cosa è la grazia? È la forza che libera la tua libertà e la rende capace di realizzare i desideri del tuo cuore, cioè di realizzare la tua persona. Perché ho parlato di un nome bellissimo? Perché il nome "grazia" per indicare la forza che libera la tua volontà, ti dice in primo luogo che questa liberazione avviene in un incontro fra due Persone: l'una - quella del crocefisso risorto - che ti chiama, ti invita, ti penetra dal di dentro e l'altra - la tua persona - che si lascia attrarre, perché "sente" che in Lui trova pienezza ogni suo desiderio. La GRAZIA è questo incontro con la Persona di Cristo crocefisso risorto.

Abbiamo concluso. Ci siamo chiesti: che cosa succede nella mia vita di ogni giorno, in conseguenza della morte-risurrezione di Gesù? Avviene la rigenerazione della tua persona (= perdono dei peccati) mediante la liberazione della tua libertà, che è così capace di produrre frutti di giustizia, di bontà, di sapienza, di bellezza.

17 novembre 1996 - Omelia per la 33.ma domenica per Annum

TRENTATREESIMA DOMENICA PER ANNUM (del Ringraziamento)
Comacchio e Bologna
17 novembre 1996

Grandi sono gli insegnamenti che la parola di Dio oggi ci dona: non induriamo il cuore, ma ascoltiamoli con umile docilità. Siano essi poi ad illuminare, guidare il cammino della nostra vita.

1. Avete sentito la parola che Gesù ha inventato per illuminarci sul rapporto che esiste fra la nostra persona (la nostra vita) e Dio nostro creatore. La nostra vita è come un "capitale", un "patrimonio" che ci è stato affidato in amministrazione. Fate bene attenzione: è il punto di partenza fondamentale per capire tutto ciò che il Signore ci sta insegnando. Nessuno di noi è padrone di sé stesso: noi non apparteniamo a noi stessi, poiché siamo di proprietà di Dio. La vita che viviamo è dono che ci è stato fatto dal Signore. Ci è stata data appunto perché noi l'amministrassimo.

Ora che cosa differenzia l'amministratore dal padrone? In primo luogo che l'amministratore deve fare fruttare il capitale ricevuto: non deve essere in perdita. In

secondo luogo, e di conseguenza, che egli dovrà rendere conto della sua amministrazione a chi di dovere, dovrà sottoporre al giudizio la sua amministrazione, col rischio anche di essere mandato via, anzi - se l'amministrazione è stata scorretta - anche denunciato e punito.

Vedete, fratelli e sorelle, la stessa cosa accade anche nel nostro rapporto col Signore: dobbiamo "far fruttare" (amministrare bene) quel capitale che è la nostra vita; verrà un momento in cui Dio nostro Signore ci chiamerà a rendere conto. Soffermiamoci un momento su questi due insegnamenti di Gesù.

- Amministrare bene la propria vita. Che cosa significa? Spesso la parola di Dio ci richiama a questo, ci mette in guardia dal vivere invano, dal perdere o consumare la propria esistenza. Con tutto questo, essa ci richiama ad un'esistenza vissuta laboriosamente e non oziosamente, nella fedeltà semplice ed amorosa al conferimento del nostro dovere quotidiano, aderendo al bene ed odiando il male, sviluppando tutte quelle doti che il Signore ci ha donato. E voi, fratelli e sorelle coltivatori diretti, oggi siete venuti a celebrare la Santa Eucarestia precisamente per lodare il Signore coi frutti del vostro lavoro. Senza di voi, senza il vostro lavoro, l'Eucarestia non potrebbe essere celebrata.

- Rendere conto della propria vita. Poiché la nostra vita non ci appartiene, viene il momento in cui ciascuno di noi sarà chiamato a renderne conto. Che cosa significa? Significa che noi saremo giudicati dal Signore. È una grande verità questa che oggi si cerca di censurare. Il momento della nostra morte non sarà la sparizione totale di tutta la nostra persona: una sorta di caduta nel niente eterno. Il momento della nostra morte è un incontro: un incontro di ciascuno di noi col Signore. Questo incontro ha il carattere di una "resa dei conti" fatta a chi ci ha dato la vita in amministrazione. Ci sarà chiesto come abbiamo vissuto e come ogni giudizio, può finire in due modi. O sentiremo dirci queste parole: "prendi parte alla gioia del tuo padrone"; oppure ci sentiremo dire queste parole terribili: "il servo fannullone gettatelo fuori".

Ecco, vedete qui è descritta tutta la nostra vicenda, tutta la nostra vita: il tempo che ci è stato donato è un tempo, per così dire, inter-medio. Esso cioè sta in mezzo fra il momento in cui la vita ci è stata donata ed il tempo in cui la vita ci sarà richiesta per il rendiconto finale.

2. Se allora siamo persone sagge, dovremmo preoccuparci di sapere quando sarà il momento in cui dovremo rendere conto della nostra vita. Quando sarà? A questa domanda sentite cosa risponde S. Paolo: "riguardo ai tempi ...

Dunque. Il momento è a noi del tutto sconosciuto. Ed allora che cosa dobbiamo fare, quale attitudine assumere nei suoi confronti?

Molti, la maggior parte degli uomini, ha assunto al riguardo la attitudine più stolta. Essi ragionano in questo modo: "poiché non sappiamo esattamente quando verrà quel momento, noi viviamo come se non venisse mai". Ben diverso invece è l'atteggiamento dell'uomo saggio: "poiché non sappiamo esattamente quando verrà quel momento, viviamo come se ogni momento potesse essere l'ultimo". Questa attitudine viene chiamata dalla parola di Dio, vigilanza. Ecco perché l'Apostolo ci dice: "restiamo svegli e siamo sobri". Se adotteremo infatti questa attitudine, quel momento non giungerà come una sorpresa: era atteso.

Del resto, ci insegna ancora l'Apostolo, noi non siamo nelle tenebre ... Già immersi, mediante il santo battesimo nella morte di Cristo, noi attendiamo la sua venuta e la beata speranza.

Fratelli e sorelle coltivatori: voi siete più aiutati di altri a vivere così. voi sapete bene come tutto dipenda dal Signore, in ragione stessa del vostro lavoro. Viviamo dunque nella

consapevolezza serena che stiamo andando incontro al Signore: sì veramente “beato chi cammina nella legge del Signore”.

23 novembre 1996 - Omelia della festa di Cristo Re - Solenne inizio della celebrazione del Giubileo

SOLENNI INIZIO CELEBRAZIONE GIUBILEO

Festa di Cristo Re

23 novembre 1996

1. “Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare”. Attraverso le parole del profeta siamo subito introdotti nel “cuore” stesso della nostra esperienza di fede, poiché siamo subito messi di fronte all’Avvenimento centrale. Iddio, ha parlato all’uomo attraverso la sua creazione. “Infatti, dalla creazione del mondo in poi” - ci insegna l’apostolo S. Paolo - “le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità” (Rom. 1,20). Tuttavia, poiché gli uomini “non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio”, il Padre è venuto incontro all’uomo mediante i suoi profeti: Egli infatti “molte volte e in diversi modi” ha rivolto la sua parola al suo popolo “per mezzo dei profeti”. Ma tutta la creazione e tutta l’opera profetica era orientata a compiersi nella promessa che avete udita: “io stesso cercherò ...io stesso condurrò le mie pecore ...”. Questa promessa si realizza quando, venuta la pienezza del tempo, Dio inviò il suo stesso Figlio unigenito nella carne. Egli non è più uno che cerca le pecore e ne ha cura “a nome di Dio” come i profeti: è Dio stesso. Il Padre, nel suo Figlio fattosi uomo, “si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse ... nei giorni nuvolosi e di caligine”.

“Tocchiamo qui il punto essenziale per cui il cristianesimo si differenzia dalle altre religioni ... non è soltanto l’uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in persona a parlare di sé all’uomo ed a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo” (Giovanni Paolo II, lett. Ap. Tertio millennio adveniente, 6). E così Cristo, Verbo eterno fattosi uomo, è il definitivo compimento del progetto del Padre riguardo all’uomo: “tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui” (Col 1,16b-17).

Tuttavia, il profeta ci rivela che la condiscendenza divina verso l’uomo si configura come ricerca dell’uomo da parte di Dio: “andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all’ovile quella smarrita”. In Cristo Gesù, Dio il Padre non solo parla all’uomo, ma lo cerca. Quale mistero profondo questa ricerca dell’uomo da parte di Dio! Tutto il cristianesimo è Dio il Padre che in Gesù Cristo cerca l’uomo. Questa ricerca ha la sua origine nell’imperscrutabile intimità della Trinità Santa. Ha la sua origine nella decisione del Padre di scegliere ciascuno di noi, prima della creazione del mondo, perché fossimo “santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi” (Ef.1,4-5). “Dio dunque cerca l’uomo, che è sua particolare proprietà, in maniera diversa da come lo è ogni altra creatura. Egli è proprietà di Dio in base ad una scelta di amore: Dio cerca l’uomo spinto dal suo cuore di Padre” (Giovanni Paolo II, ibid. 7).

Perché l'uomo è cercato dal Padre? Perché - come ci insegna il profeta - gli uomini "erano dispersi nei giorni nuvolosi e di caligine". L'uomo si è disperso, ha perso sé stesso perché ha lasciato il giorno luminoso della verità che Dio ha scritto nel suo cuore, si è inoltrato nella notte dell'errore che gli fa ritenere di essere egli stesso Dio e di potere decidere autonomamente ciò che è bene e male (cfr. Gen. 3,5). È la notte piena di caligine nella quale l'uomo di oggi è ripiombato, divenendo preda di una noia piena di vacue soddisfazioni.

2. "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La ricerca che Dio il Padre fa dell'uomo raggiunge il suo scopo nella morte e risurrezione di Gesù Cristo: l'uomo da tanto tempo cercato è finalmente ritrovato, da tanto tempo perduto è finalmente ricondotto a casa, da tanto tempo ferito e malato è finalmente curato e guarito. E tutto questo accade nella morte e risurrezione di Cristo: "poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti", dal momento che "come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della redenzione dell'uomo attraverso il sacrificio di Cristo. Egli morendo ha distrutto il nostro vero nemico, la morte. Risorgendo infatti Egli ci ha donato la vera vita e ci ha riportato, sulle sue spalle, alla dignità della nostra prima origine. "Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù Cristo" (Ebr. 13,20), ci ha in Lui liberati dalla morte eterna.

A che cosa mira tutto questo? A che "Dio sia tutto in tutti". Lo scopo di tutto è il rimanere di Dio nell'intimo dell'uomo così che l'uomo possa rimanere nell'intimo di Dio. La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della reciproca immanenza di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio, che consiste nella partecipazione da parte dell'uomo della stessa vita di Dio.

Ecco, fratelli e sorelle, che cosa stiamo celebrando tutti assieme in questo meriggio: stiamo celebrando il mistero del Padre che viene a cercare ciascuno di noi, poiché stiamo celebrando la morte e risurrezione del Verbo fatto carne, affinché, liberati dal peccato, diveniamo partecipi nel Figlio, mediante il dono dello Spirito, della stessa vita del Padre. E così cominciamo il nostro cammino verso il duemila, verso il grande Giubileo del 2000: anno di misericordia e di grazia, perché Dio sia veramente "tutto in tutti". Quale grande esperienza spirituale stiamo vivendo! Siamo qui, portati da duemila anni, questi duemila anni sono nel nostro cuore. Noi siamo radicati in questa tradizione. E ci poniamo in cammino verso il terzo millennio, nell'attesa dell'anno giubilare; l'anno nel quale il Padre effonderà la sua misericordia in questa città, in questa Chiesa, per essere veramente "tutto in tutti".

1 dicembre 1996 - Omelia per la prima domenica di Avvento 1996

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO
1 dicembre 1996

1 “Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro”. Sabato scorso abbiamo iniziato solennemente il nostro cammino verso il grande giubileo del 2000. Che cosa sorregge i nostri passi? Che cosa ci dà forza? La chiamata del Padre: noi ci siamo mossi perché il Padre ci chiama. A che cosa? Alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro. La nostra vita, fratelli, è come un cammino che ha un suo inizio, la chiamata del padre che è nei cieli. Alla vita certo; ma ci ha chiamati alla vita, perché ci ha destinati ad essere conformi al suo Figlio unigenito; ad essere partecipi della sua stessa condizione di Figlio. In una parola: ci ha “chiamati” alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo”. Ecco la nostra meta finale verso cui stiamo camminando. Il nostro cammino verso il giubileo ci fa prendere coscienza più esplicita di questa nostra condizione di pellegrini verso la comunione piena col Signore.

Saremo certi del nostro arrivo alla meta oppure ci perderemo lungo la strada? Quale sarà la nostra sorte finale? Ognuno di noi si porta dentro nel cuore questa domanda “perché i giorni” che viviamo “sono cattivi” (Ef. 5,16) e nel cuore di tutti dimora tanta incertezza sul nostro futuro.

Da parte del Signore, la nostra sorte non può che essere una buona sorte, poiché Egli - come ci insegna il Profeta - è nostro Padre e noi siamo opera delle sue mani. Anche quando noi vaghiamo lontano dalle sue vie, le nostre iniquità ci portano via come il vento e siamo in balia delle nostre ingiustizie, il Signore non viene meno alle sue promesse. Noi siamo opera delle sue mani: apparteniamo a Lui ed Egli non può rinnegare sé stesso e la sua paternità nei nostri confronti.

Da parte nostra tuttavia possiamo rifiutare il nostro consenso alla chiamata del Signore e così fermare il nostro cammino verso la meta finale cui siamo destinati. Quando e come avviene questo rifiuto? Quando usciamo dal cammino verso la vita? Quando la chiamata del Signore è come “un seme caduto in mezzo alle spine”. Cioè: dopo aver ascoltato, strada facendo, ci lasciamo sopraffare dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita (cfr. Lc 8,14). Così si spegne in noi ogni desiderio della nostra vera patria.

Quando alla chiamata del Signore noi preferiamo od opponiamo la nostra decisione di vivere non secondo il progetto di Dio, ma secondo la nostra autonoma volontà. Diventiamo come coloro sui quali Egli non regna, sui quali il suo nome non è invocato (come dice il Profeta).

Dunque, vedete che viviamo in un tempo di grandi sfide e di drammatiche decisioni. Da una parte, incombe su di noi e dentro di noi la chiamata del Padre alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo. Dall'altra, la nostra libertà è così provocata ad acconsentire a questa chiamata, mettendoci veramente in cammino verso il giorno del Signore, di cui il giubileo è il segno. Ecco perché l'apostolo ci chiede di vigilare attentamente sulla nostra condotta, comportandoci non da stolti, ma da uomini saggi, profittando del tempo presente (cfr. Ef. 5,15-16). È l'insegnamento che Gesù ci dona nel suo Vangelo.

2. “State attenti, vegliate ... perché non sapete ...”. Dobbiamo, dunque, vivere questo tempo nella “veglia” e nell’ “attesa”. Che cosa significa vivere in attesa vigilante?

Significa custodire nel nostro cuore, attraverso la preghiera, il ricordo della promessa, della fedeltà del Padre: custodire sempre nel cuore la certezza che Egli ci ama, ci chiama alla comunione col suo Figlio Gesù nostro Signore. Il ricordo della sua promessa ci impedirà di cadere nell'oppressione della sfiducia e dello scoraggiamento. Avremo così la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti al Signore (cfr. Lc 21,36). Saremo pronti ad andare incontro al Signore.

Vivere in attesa vigilante significa non permettere mai che la tenebra dell'errore venga a spegnere in noi la luce della coscienza. Nonostante tutte le seduzioni, guardiamoci dal non cadere nella maledizione di "coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre" (Is 5, 20).

Vivere in attesa vigilante significa compiere amorosamente e fedelmente quel compito che il Signore ha affidato a ciascuno di noi, nella nostra vita.

Conclusione

Fratelli e sorelle: quando noi celebriamo l'Eucarestia, noi "celebriamo la morte ... in attesa della sua venuta". Celebrando questi divini misteri, noi nutriamo nel nostro cuore il desiderio dell'incontro col Cristo. "Lo vogliamo o non lo vogliamo, egli verrà. Se non viene subito, non significa che non verrà mai. Verrà di certo quando meno te lo aspetti. Se ti troverà preparato, non sarà certo un male che sia venuto a tua insaputa" (S. Agostino).

4 dicembre 1996 - Ferrara e i giovani - Incontro con CGIL CISL UIL

FERRARA E I GIOVANI - INCONTRO CGIL CISL UIL **4 dicembre 1996**

Penso che sia necessario chiarire subito perché un vescovo si trovi coinvolto dentro al problema oggi affrontato, quello di "costruire una ipotesi di prospettiva di sviluppo culturale e sociale" per i giovani della nostra provincia. Mi trovo ad essere coinvolto non in quanto esperto di politiche economiche e sociali: questo è un campo che non mi appartiene. Sono qui in quanto "esperto di umanità". Mi spiego subito.

Prima del problema dell'occupazione, prima del problema della scelta della professione e quindi, in vista di questa, della scuola, prima del problema di ... dove andare a divertirsi sabato sera, esiste nel cuore del giovane un altro problema che precede tutti gli altri e dal quale in un certo senso tutti gli altri nascono? Io penso che esista e che formulerei così: che cosa ho il diritto di sperare dalla vita e che cosa non ho il diritto di sperare? In fondo, tutte le nostre scelte intendono realizzare la risposta che si è data a questa domanda: sono l'espressione dei contenuti delle nostre speranze.

E qui ci troviamo subito nel cuore del disagio giovanile, che è stato giustamente descritto come "un vuoto di domani". Se non si vive senza una speranza nel cuore, se la speranza rimanda sempre ad un futuro, il fatto che il giovane oggi sia come de-futurizzato, privato (in un certo senso) di un domani, ci fa capire che la sua condizione è veramente drammatica. Vorrei ora brevemente fare alcune riflessioni su questa condizione giovanile: sulla sua sintomatologia, sulla sua diagnosi, sulla sua terapia. Non a caso ho desunto termini dal vocabolario medico: trattasi di un fenomeno patologico. Credo che nessuno metta in dubbio che il progressivo estenuarsi nel cuore del suo diritto di sperare, a causa di un vuoto di domani, sia una grave malattia spirituale. Non esistono purtroppo solo malattie fisiche e psichiche: esistono anche malattie spirituali.

1/ Dunque i sintomi. Sarò molto breve nell'indicarli: è più un suggerimento che una

descrizione. Uno dei sintomi più appariscenti e ... gravi è la diffusa fuga dal sociale per rifugiarsi sempre più in un "privato" pieno di sentimenti di rabbia, di inquietudine, di delusione, di aggressività, di violenza. È l'emergere di un utilitarismo sempre più radicale, dominante, diffuso. Il giovane porta nelle sue carni, più di ogni altro, la devastante conseguenza di quel principio di separazione fra il pubblico ed il privato, che ora sta dimostrando tutta la sua carica distruttiva.

Un altro sintomo su cui vorrei attirare la vostra attenzione, molto legato a quello precedente, è l'incapacità o la non-volontà di porre relazioni-definitive: il rifiuto della definitività. La forza della libertà viene estenuata perché ridotta a scelte che possano essere sempre riviste. È una sorta di negoziazione o contrattazione sempre più invadente. Si pensi, per capire che non stiamo facendo delle pure teorie ma stiamo descrivendo una situazione paurosamente reale, alla crisi assai grave dell'istituzione matrimoniale sempre più sostituita colla c.d. libera convivenza (cfr. le tabelle sulla tipologia familiare).

Un altro sintomo, e mi fermo in questo schizzo di sintomatologia, è la tendenza a rimandare sempre più quelle decisioni che ti portano ad una responsabilità totale di te stesso, una sorta di fuga dalla libertà. Si pensi al fenomeno della presenza sempre più prolungata del giovane in famiglia.

Dunque: la fuga dal sociale nel privato, fuga dal definitivo nel provvisorio, fuga dalla libertà sono tre sintomi di quella malattia che ho chiamato il "vuoto del domani".

2/ Vorrei tentare una breve diagnosi di questa malattia spirituale che stiamo descrivendo. Proviamo a farci una domanda molto semplice: che cosa spegne nel cuore umano la speranza? Che cosa causa un "vuoto del domani"? non è precisamente la difficoltà del mestiere di vivere ed i suoi inevitabili disagi: difficoltà e disagi sono in sé e per sé ambigui. Possono certo alla fine provocare anche disperazione, ma possono anche provocare la nascita di una persona più forte. Che siano l'uno o l'altro dipende da te. Ciò che spegne la speranza è il pensare che non esiste nulla degno di essere sperato: ecco la de-futurizzazione della esistenza, il vuoto di domani e le conseguenti tre fughe di cui ho parlato. Quando una persona si convince che non c'è proprio nulla da sperare? Quando si convince che la realtà nella quale vive è priva di senso; quando si convince che non esiste la forza della giustizia (di bontà) ma solo la giustizia della forza; quando si convince che ciò che piace è sempre bello. In una parola: la speranza nel cuore umano si spegne quando l'uomo si convince che la distinzione fra vero e falso non è importante; che la distinzione fra giusto ed ingiusto si riduce alla distinzione fra utile e dannoso; che la distinzione fra bello e brutto si riduce alla distinzione fra piacevole e spiacevole.

Il cuore in cui dimora il relativismo scettico, l'utilitarismo dominante e l'edonismo non può avere una speranza. E queste non sono le dimensioni essenziali della cultura, nel senso forte del termine, in cui abbiamo (noi adulti) immerso i giovani?

3/ Ed ora consentitemi qualche .. consiglio terapeutico. Risulta subito chiaro che la scelta più stolta è quella di offrire ai giovani rimedi che li aiutino a "fuggire dalla realtà". Sarebbe come se uno pensasse di guarire la sete del diabetico dandogli da bere! Ma non mi fermo su questo: non merita più di un accenno.

Esistono, direi, due strategie di intervento: una che qualificherei di carattere istituzionale ed un'altra di carattere personale.

Di carattere istituzionale. Le grandi "agenzie" educative in primo luogo sono qui interpellate, la scuola e la Chiesa. Porre al centro delle preoccupazioni il problema giovanile

è una esigenza loro intrinseca: la scuola ovviamente per la sua stessa natura e la Chiesa per una scelta che le si impone in questo particolare momento storico. Ma non è tanto su questo che oggi voglio fermarmi, quanto sulle istituzioni che non hanno un carattere propriamente educativo, ma che colle loro decisioni possono esercitare un influsso nefasto o positivo nella soluzione del problema giovanile. Se esso è quello che ho detto, se esso ha i sintomi che ho detto, queste istituzioni devono chiedersi perché esiste questa disaffezione dall'impegno pubblico da parte della maggioranza dei giovani. Devono chiedersi se favoriscono o non favoriscono un contesto normativo ed istituzionale in cui ricompaia la passione per il lavoro, per il rischio dell'impresa libera e quindi per creare nuove possibilità di impiego.

A livello di istituzioni imprenditoriali, ci si deve porre la domanda se accanto alla giusta preoccupazione del bilancio solido dell'impresa, c'è anche, almeno in uguale misura, la preoccupazione di creare nuovi posti di lavoro.

Di carattere personale. Rinnegherei semplicemente tutto ciò che ho detto finora se pensassi che il problema sia soprattutto istituzionale. Non si tratta di questo in primo luogo. È la persona del giovane che chiede di essere ricostruita: è un problema culturale, nel senso più grande del termine. Ridonare ai giovani la passione di vivere. Ed per questo che esiste la Chiesa colla sua proposta forte, esigente, grande: l'unica via perché si ricominci a sperare e quindi a vedere nelle difficoltà una grande provocazione per la propria libertà.

8 dicembre 1996 - Saluto dalla loggia della Cattedrale

SALUTO DALLA LOGGIA

8 dicembre 1996

Siamo raccolti attorno al centro spirituale della nostra città: la gemma che la stupenda facciata che vi sta di fronte, incastona in sé. È la persona di Maria, la madre del Verbo incarnato che ora abbiamo onorato e alla quale ancora una volta affidiamo la nostra città.

Abbiamo appena iniziato il nostro cammino verso il grande Giubileo del 2000. Poniamo questo nostro cammino sotto la guida di Maria, che ci precede nella sua fede. È ora di vincere quella indifferenza che sembra gravare come la sua nebbia, sopra questa città, di muoverci senza pigrizia incontro a Cristo.

A Te affidiamo, o Madre, chi in questa città è più debole e più sofferente: i malati e le persone anziane, i bambini già nati e coloro che non ancora nati sono già sotto il cuore delle loro madri. Difendili nella loro inviolabile dignità: negli ospedali, nelle case, nelle scuole, ovunque.

A Te affidiamo, o Madre, chi governa questa città: sappiano, per la tua potente intercessione, promuovere il vero bene di essa e far rifiorire in essa il lavoro e la vera civiltà della verità e dell'amore.

A Te affidiamo, o Madre, i giovani: difendili da quel "vuoto di futuro" che spesso sentono nella loro vita e aiutali a varcare la soglia della speranza. Dona loro la vera gioia di vivere, difendendoli dai mercanti della disperazione, dell'evasione e del nulla.

Stendi la tua materna protezione su tutti: ritorni in questa città, incamminata verso il grande Giubileo, a regnare Cristo tuo Figlio e Signore nostro che vive e regna nei secoli de secoli.

Amen.

OMELIA IMMACOLATA CONCEZIONE 1996

La parola di Dio oggi pone accanto due donne: Eva e Maria. Della prima si parla nella prima lettura; della seconda di parla nel Vangelo. Se noi potessimo leggere nello stesso tempo le due pagine, noi sentiremmo come l'una rimanda all'altra: non è possibile, ma possiamo come risentirle contemporaneamente dentro al cuore.

1. Eva dice di sé: “il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato” e l'uomo dice di lei: “la donna che tu mi hai posto ...”. Dunque, Eva ha ascoltato chi metteva nel suo cuore il sospetto più terribile che possa dimorare nel cuore umano: il sospetto che Dio sia nemico, invidioso della persona umana. Eva ha obbedito alla parola del serpente traditore. La sua disobbedienza al Signore ha trascinato nella maledizione divina non solo sé stessa, ma anche l'uomo al quale ella era stata donata come “aiuto simile a lui”; in lui ha trascinato tutta la discendenza umana. In una parola la sua scelta ha distrutto l'interiore bellezza e bontà di tutta la creazione.

La ricostruzione di tutta la creazione riparte ancora da una donna, dalla scelta e decisione di una donna, da Maria. In senso uguale, ma contrario Maria nuova Eva, ascoltando la parola dell'Angelo, ossia obbedendo ad essa e pienamente credendo al Signore, procura la benedizione per sé stessa (“benedetta tu fra le donne”), per il nuovo e vero Adamo a cui è madre (“benedetto il frutto del tuo ventre”) e per tutta la discendenza dei figli che nasceranno a Dio, ed anche per il mondo stesso che verrà redento. In una parola: la sua scelta di fede (“avvenga in me secondo la tua parola”) ricostruisce l'interiore bellezza e bontà di tutta la creazione. In Lei la Grazia e la Benedizione vengono di nuovo a dimorare fra di noi, poiché nella sua fede, la caduta in cui l'universo era precipitato a causa di Eva è superata e vinta dalla redenzione resa possibile dal consenso di Maria.

La pagina del Vangelo ci suggerisce che questa obbedienza di Maria è di una incomprensibile profondità. Nel dialogo con l'Angelo, Maria ha “sentito” la presenza e la potenza del Mistero di Dio chiedere di entrare nella sua vita, di prendere possesso della sua persona, interamente: “lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo”. Anche Eva ha sentito la presenza di Dio vicina a sé, venuta per dialogare nell'amore con lei: “ho udito il tuo passo nel giardino”. Maria non si è ritirata, non si è nascosta, non ha avuto paura. Ha risposto come “la serva del Signore”, regalando a Lui tutta la sua persona santificata fin dal concepimento. Eva si è nascosta dalla Presenza di Dio, perché ebbe paura, avendo già rifiutato il suo assenso al Signore. Mediante l'“eccomi” detto da Maria, il progetto di Dio, di cui ci parla S. Paolo nella seconda lettura, diventa ormai possibile: può ormai realizzarsi. Comincia la storia della salvezza. Ed allora, poiché ha accettato, ella diviene in senso vero e proprio la madre dei viventi, dei viventi in Cristo.

Ecco, fratelli e sorelle: vi dicevo di ascoltare nel vostro cuore queste due pagine della S. Scrittura contemporaneamente. Fissate il vostro sguardo su queste due donne, su Eva e Maria.

2. La storia della salvezza appare singolarmente legata, alla donna, ed il destino del mondo è come custodito nel suo cuore. Le parole dette dal Signore al serpente esprimono chiaramente questa “centralità” della donna nella lotta salvifica del redentore contro l'autore

del male nella storia del mondo: “io porrò inimicizia fra te ...”. La celebrazione odierna allora ci svela l’intera verità della donna e per contrasto la negazione di questa verità: in Maria è posto il nuovo principio della dignità e vocazione di ogni donna, ma nella libertà di ogni donna è presente la possibilità e di realizzarsi come Maria e di realizzarsi come Eva.

Quale è vocazione della donna? È di essere nel mondo il luogo in cui viene fra gli uomini l’amore e la vita: è la custode e la dimora dell’amore e della vita. Quando dico questo non intendo parlare solo della comunione coniugale: di ciò che accade nel matrimonio. Intendo riferirmi ad ogni relazione umana nella quale la donna è sempre coinvolta. Dentro di essa, la donna testimonia il primato dell’essere sull’avere, perché testimonia il primato della persona sulle cose, e così “personalizza” ogni rapporto. Quando in una società non si riconosce più questo primato dell’amore e della persona, non si può più dare una risposta completa ed adeguata alla domanda sulla dignità della donna e la sua vocazione. L’affermazione della dignità della donna cade o sta in piedi assieme all’affermazione del primato della persona. Ecco perché ci troviamo oggi di fronte ad una società che ha fatto della donna una merce di vile consumo, un oggetto di pubblicità del peccato, un’ostentazione di falsa libertà nell’ambito non dell’amore ma del piacere. È perché ci troviamo di fronte ad una società in cui ogni persona non è più riconosciuta nella sua dignità.

Conclusione

Torniamo a posare il nostro sguardo contemplativo su Maria: in Lei vediamo che la donna è il capolavoro della creazione. A voi, sorelle, è chiesto di essere le custodi dell’amore e della vita: in questo consiste il vostro mistero e ministero.

15 dicembre 1996 - Omelia per la terza domenica di Avvento 1996

TERZA DOMENICA DI AVVENTO **15 dicembre 1996**

1. “Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce”.

Ci incontriamo oggi con la figura e la testimonianza di Giovanni Battista: egli entra nella storia dell’umanità, dentro alla nostra esperienza di fede, come colui che rende testimonianza ad un fatto realmente accaduto. Quale fatto? che la luce è venuta ad abitare in mezzo a noi e che la luce è Gesù Cristo. Testimonia che Gesù è Dio venuto nel nostro mondo per dissipare le tenebre del cuore umano.

Già il padre di Giovanni, in occasione della nascita di questi, aveva intuito che “grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio ... verrà a visitarci dall’alto un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra della morte” (Lc 1,78-79). E quando Gesù all’inizio della sua attività andò a stabilirsi nella piccola città di Cafarnao, lo fece per adempiere una antica profezia che diceva: “il popolo immerso nelle tenebre ha visto una grande luce; su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte una luce si è levata” (cfr. Mt. 4,16.17). E Gesù stesso dirà di sé stesso: “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv.8,12). E quindi S. Paolo, volendo

descrivere ciò che avviene nel cuore dell'uomo quando nella fede incontra Cristo, lo fa parlando di una luce che si accende nell'intimo della persona: "E Dio che disse: rifulga la luce nelle tenebre, riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2Cor 4,6). Così anche S. Pietro, ricordando ai cristiani il loro battesimo, lo descrive come il fatto che Dio ci chiama dalle tenebre alla sua ammirabile luce (cfr. 1Pt 2,9).

Come vedete, tutta la Rivelazione cristiana si concentra attorno a questo avvenimento di cui Giovanni Battista è stato il primo grande testimone; Gesù Cristo è Dio fattosi uomo, venuto in questo mondo per illuminare ogni persona umana. Credere a Lui significa accogliere in sé stessi la luce che è Cristo Gesù.

Ma in realtà che cosa ha voluto dirci la parola di Dio attraverso questo simbolo della luce e delle tenebre? Che cosa ha voluto dirci Gesù quando si autodefinì "Io sono la luce del mondo"?

2. Sono sicuro che qualche volta vi è capitato di vivere un'esperienza abbastanza singolare: durante la sera o la notte, viene a mancare improvvisamente la luce elettrica e tutte le lampade si spengono. Che cosa succede? Immediatamente cessa ogni attività: al buio non si lavora; ci si alza per cercare di accendere qualche altra fonte luminosa: camminando lo si fa in modo assai incerto, nella paura di sbattere contro qualcosa; infine si ha come un sospiro di gran sollievo, quando ritorna la luce: non si può vivere nelle tenebre. L'unico momento in cui si spegne volontariamente la luce, è quando si vuol dormire: ed il sonno è il simbolo più chiaro della morte. I morti non hanno bisogno della luce. Questa semplice esperienza ci introduce in un'altra esperienza umana, ben più profonda.

Come esiste una luce materiale, così esiste una "luce" spirituale, spegnendosi la quale, la nostra persona scende in una oscurità nella quale non può più vivere in modo umanamente degno. Quando scende questa notte? Quando non sappiamo più rispondere alle due domande fondamentali: che cosa sta alla mia origine? Quale è il fine ultimo della mia esistenza? Se non so rispondere a queste due domande, non so più da dove vengo, non so più dove vado. Mi fermo e vivo solo nell'istante presente.

Cristo è la luce e chi segue Lui non cammina nelle tenebre perché Egli è venuto a rispondere a quelle due domande. Che cosa sta all'origine del mio esserci? L'amore al Padre. Quale è il fine della mia esistenza? "per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo". Egli è venuto per svelarci il mistero della nostra vita: "proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a sé stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione" (Gaudium et spes 22).

Conclusione

Come vive l'uomo che vive nella luce di Cristo? Ecco come il profeta descrive questa esperienza: "io gioisco pienamente nel Signore ...". Ci avvolge di salvezza perché ci toglie dalla ignoranza sul nostro destino: ciascuno di noi, voluto dall'amore del Padre, è chiamato alla sua Vita stessa, oltre la morte. E "Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo".

15 dicembre 1996 - La persona umana: aspetti teologici - Contributo al CEN

LA PERSONA UMANA: ASPETTI TEOLOGICI

15 dicembre 1996

[Aldo Mazzoni (ed.) *A sua immagine e somiglianza?*, Città Nuova Editrice, Roma 1997, pagg. 76-90]

Il riferimento alla persona nel dibattito bio-etico è andato sempre più crescendo fino a divenire il riferimento giustificante centrale. Ciò che si afferma o si nega come soluzione giusta di un problema è affermato o negato in quanto fondato sulla, esigito dalla (dignità della) persona.

Il fatto di questo consenso argomentativo in realtà spesso non va oltre ad un mero consenso nominalistico, come è dimostrato dal fatto che il riferimento alla persona giustifica spesso nei dibattiti della bioetica soluzioni contrarie allo stesso problema. Dunque assistiamo ad un'enfaticizzazione retorico-argomentativa della persona cui s'accompagna un vuoto pressoché totale di contenuti pacificamente consentiti. Al punto che non manca chi pensa che il concetto di persona sia "convenzionale", nel senso che il suo contenuto deve essere prima deciso da una convenzione stabilita fra chi entra nella discussione bioetica.

Mi chiedo come il teologo possa entrare in un tale "areopago teoretico": è la domanda alla quale cercherò di rispondere nel presente contributo.

1. La costruzione cristiana del concetto di persona

È fuori discussione che si debba alla teologia cristiana la nascita e la compiuta elaborazione del concetto di persona. La teologia nell'attuale confusione nominalistica che regna in bioetica, può e deve richiamare in primo luogo a riflettere sulla nascita e sulla costruzione del concetto di persona. Non è qui il luogo per percorre, né è necessario farlo, l'intera vicenda teoretica. È sufficiente ricordarne i nodi essenziali.

Come è noto, l'elaborazione del concetto di persona si impone all'interno di una intelligenza del mistero della Incarnazione del Verbo e del mistero della Trinità. Intelligenza che, come sempre accade nella riflessione teologica, risponde a due preoccupazioni fondamentali. L'una consiste nell'avere una "degnata intelligenza dell'Amore" (S. Gregorio Magno) che si rivela: capirne sempre più profondamente l'intima natura escludendo ogni impurità (eresia) dalla sua visione. L'altra consiste nel mostrare a chi non crede l'intima ragionevolezza della fede. L'elaborazione poi del concetto di persona all'interno della intelligenza del mistero dell'Incarnazione non risponde precisamente alla stessa difficoltà che pone l'intelligenza del mistero della Trinità.

Per quanto riguarda il primo, il credente si trova di fronte ad un duplice ordine di affermazioni o descrizioni di fatti, irriducibili l'uno all'altro, ma che in un qualche modo "riguardano" lo stesso Gesù di Nazareth. L'uno connota una "condizione" divina, e l'altro una "condizione" umana. Il nodo teoretico da risolvere, o meglio prima che questo, la confessione ortodossa della fede esige di precisare con estremo rigore il senso ed il modo in cui quel duplice ordine di affermazioni si riferiva allo stesso Gesù di Nazareth.

Per quanto riguarda il mistero della Trinità Santa, il problema teoretico e l'ortodossa confessione della fede esige un impegno ancora maggiore. Era necessario salvaguardare

sia l'assoluta "individualità" delle Tre Tersonne divine sia il loro possesso della stessa identica natura divina: passare fra la Scilla del modalismo (tre "modi" diversi di rivelarsi dell'unico Dio) e la Cariddi dell'abbandono del monoteismo.

Percorriamo sinteticamente questa affascinante (la più affascinante nella storia del pensiero!) vicenda teoretica nei suoi momenti essenziali.

Il primo momento è costituito dall'intelligenza della distinzione (non chiara fino ai Padri cappadoci) fra ousia, essenza o natura e ypòstasis, letteralmente sostrato o "qualcosa che sta sotto". Col primo si connota tutto ciò che può essere posseduto, meglio partecipato da più individui; col secondo si connota la realizzazione unica del possesso, della partecipazione di ciò che è comune. Per misurare lo sviluppo che l'intelligenza compie quando vede questa distinzione, si pensi che il concetto di persona in latino, prosopon in greco, aveva un contenuto esattamente opposto. Fino ad allora esso connotava "le diverse identità che possono essere attribuite ad un essere umano, nei diversi contesti e nelle diverse situazioni, a seconda del ruolo che è chiamato a svolgere in queste situazioni". Da ora in poi, nel vocabolario cristiano significa l'irriducibile identità ed unicità di un individuo. Ma non è tanto su questo "salto" che voglio richiamare l'attenzione, quanto sul significato che quella distinzione ha per una comprensione dell'idea di persona. Questa connota quel centro unico di attribuzione, al quale devono essere riferite tutte le operazioni compiute dall'individuo che le unifica in senso sincronico, permanendo diacronicamente "al di sotto" (sostrato) di esse. Si usa ancora per il momento un linguaggio metaforico che dovrà essere poi via via rigorizzato dal punto di vista concettuale. Moravia mostra in L'enigma dell'esistenza che attraverso un percorso spesso tortuoso, il recupero del concetto di persona (o di un concetto assai affine) nella riflessione contemporanea avviene precisamente in questa direzione. Avviene cioè come recupero di un "referente" o "titolare" delle varie esperienze vissute dall'uomo. È un fatto singolare nella vicenda teoretica del concetto di persona. Dopo lo smarrimento che di esso si è avuto, si ricomincia esattamente dal punto in cui cominciò coi Padri cappadoci la costruzione stessa del concetto di persona.

Il secondo momento è costituito dalla riflessione agostiniana, sia quella condotta sul mistero trinitario (cfr. soprattutto De Trinitate, 7,4,7-9; NBA IV, pagg. 306-312) sia quella condotta sul mistero dell'Incarnazione. La speculazione agostiniana mostra al riguardo una notevole incertezza: ignorava i risultati della riflessione dei Cappadoci. Incertezza dovuta certamente ad un vocabolario ancora fluttuante. Tuttavia l'apporto agostiniano è decisivo, mi sembra, da un duplice punto di vista. La scoperta dell'interiorità, o meglio la complessa costruzione di una metafisica dell'interiorità fa definitivamente guadagnare al pensiero cristiano la certezza della persona come io, centro di decisioni libere. Inoltre di conseguenza è dovuto ad Agostino il passaggio analogico dalla concezione di persona in Dio all'idea di persona attribuito all'uomo.

Il terzo momento porta a compimento la riflessione dei Padri ed è costituito dalla riflessione di Tommaso d'Aquino sul concetto di persona, elaborato attraverso una progressiva rigorizzazione della classica definizione boeziana. Le vie di questa rigorizzazione mi sembrano le seguenti.

La prima è l'affermazione della perfetta "sussistenza" della persona. Perfetta ha qui un significato assai preciso: il modo di essere connotato dalla sussistenza raggiunge colla persona il suo grado massimo. La modalità del sussistere esclude in primo luogo l'appartenenza nell'essere ad altro, come avviene al modo di essere proprio di una qualità accidentale di una qualsiasi realtà. Il colore bianco è sempre il colore bianco di qualcosa: della pagina su cui sto scrivendo o della parete che mi sta di fronte. La persona esistendo in

sé stessa è di sé stessa (persona est sui juris).

La seconda via percorsa da Tommaso nel suo processo di rigorizzazione del concetto di persona è il seguito della prima. La sussistenza della persona è intensivamente di grado superiore a quella di qualsiasi altro individuo non personale, dal momento che le persone “habent dominium sui actus et non solum aguntur sicut alia, sed per se agunt” (1, 29, 1c). La libertà - è di questa che Tommaso parla - rivela (non costituisce) il modo di sussistere proprio della persona: il suo essere in sé stessa e per sé stessa in modo tale da non poter mai appartenere ad altro. La libertà svela un grado di essere assolutamente singolare (la persona “significat singulare in rationalibus substantiis”, ibid.): tutto questo non è retorica personalista, ma è pura metafisica dell'essere-persona. In sintesi: “il modo di essere della persona è il più degno di tutti perché essa è ciò che è, per sé stessa” (Qq. Disp. De potentia IX, ad 4um), come è svelato dalla sua libertà. La persona non esiste solo in sé stessa come ogni individuo. È importante richiamare quali “appartenenze” ontologiche escluda, secondo Tommaso, il modo di essere proprio della persona. La prima esclusione è l'appartenenza della “parte” al “tutto”: la persona non “comunica” col tutto come fosse una parte. Essa stessa ha ragione di tutto in forza della sua stessa sussistenza. Una conseguenza immediata di questa prima incomunicabilità della persona è che fine ultimo della persona non può essere il bene dell'universo, poiché la persona (il bene della persona ed il bene che è la persona) trascende l'universo intero (cfr. 1,2, 2, ad 2um). In questo senso, guadagnare tutto e poi perdere sé stesso, è somma stoltezza.

La seconda esclusione è l'appartenenza dell'individuo alla specie: la persona non “comunica” come il “particolare” (l'individuo) con l'universale. L'affermazione (in senso metafisico, non ancora etico) della sussistenza della persona coimplica l'affermazione della superiorità sul singolo sul “genere”. Non a torto Kierkegaard vede in questo la presenza o meno in una visione dell'uomo, del primato della persona. Anzi il carattere cristiano o pagano di un pensiero.

La terza esclusione è l'appartenenza della persona ad una altra persona, nel modo di chi ne diventa “oggetto di appropriazione”: la persona non “comunica” con le altre persone nella modalità propria con cui la cosa appartiene alla persona. Il testo tomista è di rara finezza, poiché pone il problema (metafisicamente difficile) del rapporto della “comunicazione interpersonale” nella preoccupazione fondamentale del rispetto della persona nel suo essere proprio (sussistere). Non è cioè la comunicazione che pone problema, è che la comunicazione accade fra le persone. Che essa sia ricchezza dell'essere personale.

Ritorniamo più avanti su questo tema.

Dunque: Tommaso chiarisce, rigorizza il concetto di persona attraverso una definizione metafisica di questa, cioè attraverso una rigorosa definizione del suo modo proprio di essere. Positivamente è il modo proprio di essere in sé e per sé quale ci è svelato pienamente dall'atto libero. Negativamente è l'esclusione della persona di un modo di “comunicare” con l'altro da sé che coimplichi la negazione di questa appartenenza della persona a sé stessa, del suo essere cioè in sé e per sé. Usando un vocabolario forse più vicino ai nostri gusti linguistici, ma forse più equivocabile, si potrebbe dire così. la persona è l'unico essere dotato di assoluta singolarità, unicità, irripetibilità ed irriducibilità. Ma l'approfondimento tomista non si limita a questo.

La terza via percorsa da Tommaso nella sua rigorizzazione del concetto di persona risponde alla domanda su ciò che costituisce la persona nella sua singolarità, unicità, irripetibilità ed irriducibilità. Abbiamo già visto come Tommaso ponga il modo particolare di sussistere proprio della persona in rapporto col dominio che essa ha dei suoi atti, colla sua libertà. Se

agisce per sé, non solo spinta da altri, ciò significa che la persona non solo è in sé come ogni individuo, ma anche per sé stessa: la modalità dell'agire esige la stessa modalità dell'essere. Da ciò si deve concludere che la persona deve il suo essere in sé e per sé, il suo sussistere, al suo essere spirito. Solo lo spirito può essere persona. Solo lo spirito infatti è in sé e per sé, e non nella e per le parti che lo com-pongono, essendo l'essere spirituale semplice. Da ciò si deve pure concludere che la persona umana è puramente e semplicemente il suo spirito? Si deve concludere che il corpo non è la persona, non entra nella costituzione della persona? L'affermazione della singolare unicità, individualità della persona si incrocia con due tesi fondamentali nell'antropologia di S. Tommaso: la tesi secondo la quale il principio di individualizzazione all'interno della stessa natura o essenza in cui entri come costitutivo la materia, è la materia; la tesi secondo la quale ciò che distingue uno spirito umano da qualsiasi altro, è il suo essere ordinato ad unirsi a questo corpo e non ad un altro. In conclusione, "persona ... nella natura umana significa questa carne, queste ossa, quest'anima che sono principio d'individuazione per l'uomo" (1,29,4c; cfr. anche ib., 2, ad 3um). La persona umana è dunque questo soggetto umano nella sua concretezza fisica, psichica e spirituale. Trattasi di una realtà unita al suo interno pur essendo composta di materia e spirito. L'atto di essere che appartiene allo spirito viene comunicato al corpo, così che "l'essere per sé dell'anima spirituale diviene l'essere per sé della persona stessa nella sua totalità psico-fisica e nella sua individualità". La persona umana è precisamente questa totalità che esiste in sé e per sé a causa del suo essere spirito. Di conseguenza questo stesso spirito separato dal corpo a causa della morte è sempre un soggetto, un io, che però non può più essere qualificato come persona umana: dice infatti ordine ad un corpo, al suo corpo. In questo modo Tommaso spiega la singolarità, la unicità, l'irripetibilità ed irriducibilità della persona come soggetto psico-fisico.

La quarta via percorsa da Tommaso nella sua rigorizzazione del concetto di persona risponde alla domanda ultima, radicale che possiamo porci a riguardo della persona: donde viene alla persona umana il suo essere ciò che è?

Poiché l'essere persona è dovuto all'essere spirito, dal momento che solo lo spirito esiste per sé, solo Dio può far essere (=creare) una persona. È essenziale che si colga chiaramente che la relazione di "appartenenza" della persona a Dio è qualitativamente diversa da quella propria di qualsiasi altra creatura non personale. E ciò a causa del fatto che ogni e singola persona è creata immediatamente da Dio.

Lo spirito infatti non può venire all'essere da una materia preesistente, essendo esso nel suo agire indipendente dalla materia stessa: l'atto creativo è unico per ciascuna persona umana. L'intero universo fisico, materiale è stato creato nella sua totalità (non è qui in questione la discussione sull'evoluzione che, come tale, non è un problema metafisico ma scientifico), così che nessun singolo ente o realtà che lo compone è voluto in sé e per sé, ma in quanto parte dell'insieme. Tutto ciò non è vero della persona. Ad essa non è attribuibile la nozione di "parte di un insieme" in nessun senso: essa non è pensata-voluta (cioè creata) da Dio all'interno di, e per un tutto. Essa è voluta per sé stessa. Dio pone ogni persona di fronte a Sé. Questo è la radice ultima dell'assoluta singolarità, unicità ed irripetibilità della persona umana: ogni persona è un unicum perché voluta da Dio per sé stessa. La metafisica dell'essere, nata in Tommaso dalla metafisica della creazione, ha condotto ad una metafisica della persona.

La conseguenza immediata di questa ultima rigorizzazione del concetto di persona è che può finalizzarsi solo a Dio direttamente: niente è degno di essere fine ultimo di una persona se non Dio stesso. Pertanto ogni persona ha una inviolabile dignità: è lo stesso diritto

sussistente. E ciò in forza e della sua costituzione metafisica e della sua conseguente finalizzazione a Dio stesso. Le persone “trascendono (praecellunt) infatti le altre creature e per la perfezione della loro natura e per la dignità del loro fine. Nella perfezione della loro natura, poiché solo la creatura ragionevole possiede il dominio del proprio agire, liberamente muovendo sé stessa all’atto; tutte le altre creature invece sono piuttosto spinte ad agire piuttosto che agire ... Nella dignità del fine, poiché solo la creatura intelligente giunge fino all’ultimo fine dell’universo, amando cioè e conoscendo Dio” (Contra Gentes III, CXI, 2855; tutto il capitolo dimostra l’intrinseco rapporto fra essere per sé esclusivo della persona, relazione a Dio esclusivamente propria della persona, e dignità della persona).

L’apporto dunque di Tommaso alla nozione di persona è stato teoricamente decisivo, da un duplice punto di vista. Dal punto di vista della definizione stessa del concetto: la persona umana è il soggetto che esiste per sé nella sua unicità singolare ed irriducibile. Dal punto di vista della fondazione metafisica di un tale concetto, individuata nella partecipazione all’Essere divino sussistente propria della persona.

Lo sviluppo successivo della riflessione mostrerà per contrarium che l’allontanarsi da questi due momenti speculativi comporta sempre una negazione della persona: ma di questo parlerò in seguito. Ora ci si può chiedere se dopo la speculazione tomista sulla persona, ci sono stati nel pensiero cristiano consistenti sviluppi teoretici. A me sembra che ci siano stati. Ne individuo almeno due, poiché questi hanno un particolare interesse teologico. Il primo è consistito nella rigorosa determinazione e del concetto e del fondamento della persona umana alla luce dell’evento cristologico. Questa determinazione parte da un presupposto che può essere enunciato nel modo seguente. Esiste fra la creazione di ogni persona umana e l’incarnazione del Verbo un nesso intrinseco e, nell’attuale situazione della creazione (l’unica presa in considerazione dalla S. Scrittura), inscindibile. Questo nesso significa che il Padre non progetta la creazione di ogni persona indipendentemente dalla sua libera volontà di comunicarsi nel Figlio: la creazione della persona umana è in vista del Figlio incarnato. L’idea creatrice dell’uomo è Gesù Cristo.

Presupposta l’affermazione dell’unità del progetto di Dio e la centralità in esso di Cristo, si vede che la determinazione cristologica del concetto di persona non si aggiunge ad una definizione di persona già completa, ma entra come componente intrinseca della stessa originaria costituzione della persona umana. Come insegna il Vaticano II (Gaudium et Spes 22), è Cristo che svela all’uomo la sua intera verità: che non può essere se non la intera verità del suo essere-persona, dal momento che non esiste uomo che non sia persona.

Ugualmente, in questa luce si scopre finalmente la ragione ultima per cui la persona umana esiste, la sua ragione d’essere: è il suo entrare con e nel Cristo nello stesso rapporto che Questi ha con il Padre. Il suo (della persona) essere per sé che la fa agire liberamente, è orientato intrinsecamente alla realizzazione di sé stessa come figlio nel Figlio. È libertà filiale. È questo il fondamento ultimo della dignità di ogni persona umana che annulla ogni discriminazione, come ha continuamente insegnato Paolo.

Il secondo consistente sviluppo teoretico ha avuto il merito di aver portato l’attenzione su una dimensione della persona, alla quale il pensiero classico e medioevale non aveva dato un’adeguata attenzione: la dimensione relazionale. Trattasi della relazione della persona con le altre persone umane. Certamente, si è estesa questa considerazione fino a mettere in pericolo la sostanzialità della persona. E ciò è accaduto attraverso un uso scorretto dell’analogia con la Persona divina che è relazione sussistente. Esiste una retorica della

relazione interpersonale.

Tuttavia, respingere ogni antropologia che riduca l'essere della persona alla sua relazione con le altre persone non può essere fatto al punto da negare che la persona realizza il suo essere nella relazione con l'altro. Una visione adeguata della persona non può non implicare l'affermazione che la persona è ordinata essenzialmente alla comunione con le altre persone. Solo nella comunione con le altre persone, la persona raggiunge la pienezza del suo essere-personale. Senza una tale visione della dimensione comunionale della persona alcune fondamentali esperienze umane non possono essere comprese nella loro intima verità; si pensi al significato della vita coniugale, per esempio.

Questo approfondimento ha condotto ad una scoperta antropologica di grande portata etica. La comunione-comunicazione delle persone umane fra loro deve avvenire senza che si distrugga la natura propria dell'essere-personale: il suo essere un io sussistente. Anzi, come ho già detto, la comunione lo realizza in pienezza. La questione metafisica-etica posta dalla comunio personarum è dunque la seguente: quale atto della persona possiede la capacità di realizzare, di affermare pienamente la persona e nello stesso tempo di porla nel massimo della comunione con le altre? Questo atto è l'amore che si compie nel dono di sé stessi. E così una visione adeguata della persona umana si conclude, cioè trova il suo vertice teoretico nella metafisica dell'amore e del dono.

La perfetta ed intera intelligenza di questa dimensione della persona la si ha ancora una volta alla luce dell'evento cristologico. La persona di Cristo, come si rivela al credente nelle pagine evangeliche, si mostra definita e come circoscritta da una relazione di amore che non è costituito "da un autotrascendimento che partendo dall'Io (del Cristo) si apre verso l'Altro (il Padre), ma come una relazione di amore, generata dall'amore del Padre. È partendo da questo amore primordiale che la persona stessa del Figlio si accoglie come costituita «aperta al dono di sé». Gesù è la persona filiale che tutto riceve «dal Padre» e perciò tutto si dona a Lui ed agli uomini. Così la rivelazione di Cristo ci mostra che la persona è essenzialmente relazionata all'altro in un rapporto di amicizia-dono di sé che trova nell'amore del Padre il principio del suo essere stesso relazione". L'Incarnazione traduce in esperienza umana l'essere filiale del Verbo eterno, in quanto nel momento stesso in cui è umanamente concepito da Maria. Egli accoglie attivamente il dono della grazia ipostatica e vi conforma pienamente l'esercizio della sua umana libertà (cfr. Eb 10,5-10).

Ma l'Incarnazione del Verbo è missione: la sua origine e la sua missione sono inscindibilmente unite e svelano così interamente il significato dell'essere-persona per l'uomo. Il suo (della persona umana) riceversi dal Padre in Cristo implica il suo essere "inviato" agli altri: eticamente nella loro gerarchia i due comandamenti sono connessi. Finalmente, in questa luce tutto ciò che si è detto finora sulla persona svela pienamente il suo significato: in Cristo per il dono dello Spirito Santo, la persona umana raggiunge la pienezza del suo essere-persona.

Questa, per sommi capi, mi sembra la costruzione cristiana del concetto di persona.

2. Falso e vero personalismo

Questo punto della nostra riflessione costituisce il passaggio da un discorso puramente teologico, come quello precedente, al discorso bioetico propriamente. In questo punto cercherò di elaborare una specie di "criteriologia" del personalismo, oggi particolarmente necessaria a causa della situazione in cui versa il "referente-persona" nel dibattito bio-etico contemporaneo, come dissi all'inizio.

Per “criteriologia” intendo un’insieme di criteri in base ai quali si possa discernere un vero da un falso personalismo. Per “personalismo” intendo ogni dottrina che fonda sulla (dignità della) persona il fondamento e la giustificazione di ogni soluzione ai problemi della bioetica. Nella retorica personalista attuale, una tale criteriologia è di primaria necessità, poiché esistono pseudo-personalismi che in realtà sono anti-personalismi. L’insieme dei criteri qui proposti sono una diretta conseguenza della costruzione cristiana del concetto di persona, sopra schizzata.

Il primo criterio è costituito dall’affermazione (vero personalismo) o dalla negazione (falso personalismo) della sostanzialità dello spirito umano e quindi dell’io-soggetto umano. È il punto di partenza per ogni successiva scriminante, e l’anti-personalismo che di fatto attraversa tutta la modernità trova in questa negazione la sua origine, di cui è responsabile Cartesio. Riducendo l’essere alla coscienza dell’essere, si rende teoricamente indefendibile, indimostrabile cioè, la sostanzialità individuale soggiacente a questa coscienza, poiché in realtà la coscienza pone solo sé stessa. Resa indimostrabile la sostanzialità individuale della persona, si perde la visione della irriducibile unicità e singolarità della persona e quindi della sua dignità prima e sopra ogni “generico universale” (Stato, nazione ...). Non è stato per caso che la costruzione cristiana del concetto di persona ha preso avvio (Cappadoci) da questa affermazione della sostanzialità della persona.

Il secondo criterio è un approfondimento del primo. Esso è costituito dall’affermazione (vero personalismo) o dalla negazione (falso personalismo) che essere-persona (essere qualcuno) è essenzialmente diverso da ed infinitamente più che non-essere persona (essere qualcosa), a causa della spiritualità della sostanza personale. Qualsiasi visione dell’uomo che in qualche modo faccia derivare interamente la persona dalla natura materiale, è una visione anti-personalista. A questa categoria appartengono oggi dottrine ecologiste e società animaliste nelle cui ideologie, la distinzione fra “essere-persona” e “non-essere-persona” non è una distinzione essenziale ma solo di grado, non è una distinzione insuperabile ma valicabile per via evolutiva.

Alla luce di quanto abbiamo detto esponendo la dottrina tomista sulla persona, uno dei tests fondamentali per controllare questo criterio è l’affermazione-negazione della libertà vera della persona e quindi della sua radice, cioè la capacità di conoscenze universali essenzialmente diverse dalla conoscenza sensibile.

Il terzo criterio consiste nell’affermazione (vero personalismo) o nella negazione (falso personalismo) della capacità della (ragione della) persona di conoscere una verità riguardante il bene/male dell’uomo, indipendentemente dai suoi interessi, utilità, gusti, preferenze individuali. Nonostante l’apparente scintillio di una retorica personalista, chi definisce la libertà e quindi la persona in termini di capacità costitutiva dei valori morali, distrugge in realtà la persona, rendendola parte di un universo di norme creato dal consenso dei più forti socialmente ed economicamente. E toglie ogni vera serietà all’essere liberi, cioè all’essere persona. Il relativismo etico è sempre anti-personalista.

Il quarto criterio consiste nell’affermazione (vero personalismo) o nella negazione (falso personalismo) che la persona è in sé stessa e per sé stessa un tutto che non può mai essere solamente usata come un mezzo per un fine ritenuto superiore: “ratio partis contrariatur rationi personae” (S. Tommaso). Il segno inequivocabile della presenza o assenza di questo criterio in una dottrina personalista, è costituito dall’affermazione o negazione che esistano norme morali negative aventi valore ineccepibile, nel senso insegnato da Veritatis splendor. Esse infatti affermano che esiste uno “spazio” della persona, che nessuno può violare. Ogni dottrina etica che rifiuti l’esistenza di atti intrinsecamente ingiusti, toglie al personalismo

vero il suo stesso fondamento.

Il quinto criterio consiste nell'affermazione (vero personalismo) o nella negazione (falso personalismo) che la persona è orientata per sua stessa natura alla "comunione" con le altre persone, che si realizza nel dono di sé, cioè nell'amore. Ogni dottrina utilitarista è sempre fortemente anti-personalista. Per dottrina utilitarista intendo ogni visione dell'uomo secondo la quale questi non si muove ad agire (cfr. il secondo criterio), ma è unicamente mosso ad agire dai propri interessi individuale e la ragione serve solo a programmare il soddisfacimento dei propri interessi: è strumentale all'utilità individuale. In questa visione una vera "comunio personarum" è impossibile, poiché la stessa inclinazione alla società si flette in senso egoistico: e la persona (più debole) è asservita alla persona (più forte).

L'attuale utilitarismo diffuso è forse la minaccia più grave alla persona, poiché esso non nega solo questo criterio, ma è la negazione di tutti i criteri per un vero personalismo.

Il sesto criterio consiste nell'affermazione (vero personalismo) o nella negazione (falso personalismo) dell'esclusiva appartenenza della persona a Dio. Di tutti i criteri, come ben vide Kierkegaard, questo è il più profondo: il decisivo. La misura della dignità della persona è determinata dalla risposta alla domanda "di fronte a chi" sei persona; cioè soggetto libero in senso pieno. Essere persone di fronte a Dio costituisce la persona in una dignità infinita. La persona è posta di fronte a Dio dallo stesso atto creativo che la pone in essere; ma la persona pone anche sé stessa di fronte a Dio, si auto-pone di fronte a Dio: in questo essere posta cui corrisponde il porsi sta tutto il fondamento della dignità della persona.

"Mettendosi in rapporto con sé stesso volendo essere sé stesso, l'io si fonda in trasparenza nella potenza che l'ha posto"

Molti sono i tests di cui possiamo fare uso per verificare in una dottrina personalista la presenza o non di questo criterio. Il primo è l'ammissione o non della drammaticità reale, non solo retorica, dell'esercizio della libertà dell'uomo. La persona può scegliere veramente fra bene e male e non solo sbagliare nella scelta dei mezzi adeguati al raggiungimento di un fine prestabilito dalla natura. Scegliendo fra bene e male, sceglie di fatto di essere fondata su Dio o fuori di Lui. È questo un test cruciale.

Altro test decisivo per verificare questo criterio è l'affermazione o negazione della nostra totale libertà di fronte a Dio, che il nostro essere liberi di fronte a Dio non è esattamente come il nostro essere liberi di fronte ad una creatura. Ogni forma di determinismo religioso è fortemente anti-personalista. Neppure Dio può trattare una persona come una cosa, la può volere non per sé stessa.

Questi due criteri alla fine, possono essere espressi sinteticamente nel modo seguente: si può misurare la verità di una visione personalista dal posto occupato in essa dalla dottrina dell'amore verso Dio e verso le altre persone.

Il settimo criterio è costituito dall'affermazione (vero personalismo) o dalla negazione (falso personalismo) della ragionevolezza della scelta di fede in Cristo, Dio fattosi uomo. La negazione infatti non rende giustizia interamente alla verità della persona umana, non riconoscendone le aspirazioni più profonde. La libertà di fronte a Dio (sesto criterio) raggiunge qui il suo vertice e dunque la possibilità di essere persona raggiunge il suo punto più drammatico. La determinazione cristologica dell'essere persona non è un optional in una visione personalista sia per l'obiettiva ed originaria relazione di ogni persona a Cristo sia, perché la neutralità dell'uomo al riguardo è di fatto impossibile.

In che senso il rifiuto pregiudiziale della "determinazione cristocentrica" della persona discerne il vero dal falso personalismo? Nel senso che questo rifiuto implica un rifiuto delle radicali esigenze della ragionevolezza. Attribuire alla ragione la competenza di essere

misura della realtà anziché misurata dalla realtà, nonostante le apparenze, non esalta la dignità dell'uomo: la deprime. Questa attribuzione riduce il rapporto della persona colla realtà al dominio del fare, escludendola dalla contemplazione di ciò che sta oltre. Nel senso ancora che questo rifiuto implica una estenuazione del desiderio umano: insomma la persona è rinchiusa dentro all'immanenza del puro divenire storico. Questi mi sembrano i criteri fondamentali per misurare la potenza personalista e anti-personalista di una dottrina dell'uomo.

Conclusione

Il passo successivo alla criteriologia suddetta dovrebbe essere l'ingresso vero e proprio nel dibattito bioetico contemporaneo, al fine di verificare puntualmente se il riferimento alla (dignità della) persona implichi un vero o falso personalismo. E ciò ad un duplice livello. Ad un livello fondamentale che è quello affrontato dal filosofo morale e dal filosofo del diritto ed al livello della singola problematica riguardante la vita della persona, di competenza della bioetica in senso stretto. Sono i contributi che precedono e seguono il presente studio.

Mi sono limitato a schizzare nei suoi momenti fondamentali la costruzione cristiana del concetto di persona, che funge da criterio fondamentale per discernere vero e falso personalismo, nell'attuale retorica personalistica. Questa riflessione ha cercato cioè di individuare gli elementi costitutivi di una vera ed adeguata visione della persona umana, alla luce congiunta della ragione e della fede. In questa prospettiva ci si è mossi verso una riscoperta dell'originalità nell'universo dell'essere che è propria della persona: della sua essenza e dignità. In questo modo si pone il principio fondamentale di ogni discorso etico e quindi il criterio supremo di giudizio per la soluzione dei problemi della bioetica.

16 dicembre 1996 - Omelia S. Messa di Natale per gli universitari 1996

OMELIA S. MESSA NATALE UNIVERSITARI 16 dicembre 1996

“Con quale autorità fai questo? chi ti ha dato questa autorità?” Che cosa stava facendo Gesù perché l'autorità gli chiedesse a quale titolo lo faceva? “mentre insegnava”. Dunque, viene chiesto a Gesù con quale autorità egli insegnava. La domanda era seria, in ragione del contenuto del suo insegnamento: a causa di ciò che Egli diceva di sé stesso e, in conseguenza, di ciò che chiedeva all'uomo che lo ascoltava. In sostanza, Gesù si attribuiva una posizione decisiva ed esclusiva dentro al destino dell'uomo: si auto-presentava come crocevia obbligato di ogni uomo alla ricerca della salvezza. Mai nessuno si era attribuita una tale autorità.

È importante fare attenzione alla risposta di Gesù. Egli richiamandosi alla persona e all'opera di Giovanni Battista, pone l'interrogativo su questi, ma di fatto riporta l'uomo alla domanda ultima anche su sé stesso: “dal cielo o dagli uomini?”. Cioè: la vera questione

circa Gesù si riduce alla fine alla domanda sulla sua origine. Egli è uno di noi semplicemente: il più grande di tutta la serie? Oppure semplicemente è unico? unico perché Figlio di Dio fattosi uomo. Tutta la causa del Cristianesimo si riduce a sapere quale è la risposta vera alla domanda posta dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo: con quale autorità? È l'autorità di Dio stesso perché egli si è fatto uomo oppure è solo l'autorità di un grande dell'umanità?

“Su Cristo potete discutere, non essere d'accordo... Ma ... sappiamo che la sola scienza non completerà mai ogni ideale umano e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione sine qua non e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole: «il Verbo si è fatto carne» e nella fede in queste parole”. (F. Dostoevskij).

Quale atteggiamento più sbagliato di fronte a questo fatto? il rifiuto di interessarsene, la scelta pregiudiziale di non voler nemmeno “aprire il discorso” (come si dice) sulla possibilità che l'autorità di Cristo sia quella stessa di Dio. Perché è l'atteggiamento più sbagliato? Perché è il più irragionevole. Ora il nostro primo dovere non è di avere/non avere fede in Cristo, ma di essere ragionevoli: di usare la nostra ragione fino in fondo. Che cosa significa essere ragionevoli fino in fondo? Non spegnere già sul nascere nessuna domanda che nasce nel nostro cuore, ma verificarne sempre la sensatezza ed andare alla ricerca della risposta. L'irragionevolezza è quella di chi non vuole verificare la verità di una ipotesi semplicemente perché la ritiene già in linea di principio impossibile. In questo senso, viviamo in una cultura profondamente irragionevole. Esistono infatti domande nei confronti delle quali assistiamo ad una vera e propria censura che le vuole soffocare nel loro nascere stesso asserendo che sono domande mal poste, illegittime ed in ogni caso inutili. Ma come tutte le censure conoscitive, anche questa è una censura che non si giustifica e non si regge. La ragione nel suo esercizio non può essere limitata, prescrivendo ad essa quali domande ha il diritto di porre e quali no. Cerco, si risponderà in modo diverso; ma non è consentito impedire la domanda. La domanda su Cristo è impreteribile per una ragione che voglia essere fedele a sé stessa fino in fondo. Comportarsi come Pilato, è contro la dignità dell'uomo.

Negare che Dio possa farsi uomo è un pregiudizio che l'uomo non può accettare senza discutere la verità (supposta). Perché mai l'uomo dovrebbe attribuirsi l'autorità di misurare il Mistero, prescrivendogli le modalità della sua manifestazione?

Perché la domanda su Cristo è impreteribile: perché Egli si presenta come Dio fattosi uomo. Ora se questo è vero, la vita umana cambia completamente, come posso disinteressarmi dal verificare se questo è vero o falso? Posso anche disinteressarmi dal sapere se su Marte c'è vita o non, ma se non mi interessa se uno che dice di essere Dio venuto a salvarmi dal non senso che mi insidia da ogni parte, sono ancora veramente ragionevole? Mi dice che la liberazione dalla morte non è una mera ipotesi, ma è un fatto realmente possibile.

Carissimi: siete in università. Che cosa d'altro è la università se non il luogo della ricerca non bloccata da nessun pregiudizio? Che il S. Natale sia evento che vi aiuti a riscoprire la stupenda nostra vocazione: ricercare la verità per vivere della sua gioia. Vi doni la libertà vera: la libertà di una volontà che obbedisce solo alla verità. La verità è l'esigenza più profonda dello spirito umano. Prima di qualsiasi altra cosa abbiate sete della verità: la verità su Cristo, su voi stessi, sulla vita e sulla morte.

21 dicembre 1996 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

Quarta Catechesi ai Giovani

21 dicembre 1996

IO SONO LA LUCE DEL MONDO, CHI SEGUE ME NON CAMMINERA' NELLE TENEBRE Lc 18,35-43

Ricordate ancora che cosa abbiamo detto nell'ultima catechesi? Abbiamo cercato di rispondere ad una domanda: che cosa succede nella vita della persona quando si incontra con il Crocefisso-Risorto? Ed abbiamo risposto: il suo peccato è perdonato e la sua libertà è liberata, resa capace di produrre frutti di giustizia, di bontà, di sapienza, di bellezza. Cioè: succede "qualcosa" dentro la tua libertà, che è la chiave di volta di tutto l'arco della tua esistenza. È tutto ciò che succede?

No! Succede qualcosa di molto grande all'interno di un'altra dimensione della tua persona. Partiamo da un esempio molto semplice. Proviamo a paragonare la nostra vita ad un cammino, ad una strada (è un'immagine presente in tutte le letterature): è la nostra libertà che ci fa percorrere questa strada. Ma la nostra libertà è come una forza cieca: deve essere guidata. La guida della nostra libertà è la nostra ragione. Ed ora facciamo un altro esempio, anzi due.

Potete mettervi in cammino se non avete nessuna meta? "Dove vai?" voi non rispondete "da nessuna parte", perché se uno non ha nessuna meta, non si muove.

Secondo esempio. Vi è mai capitato mentre parlate, di dimenticare ciò che state dicendo? Il discorso si blocca, non può più continuare. Non si può più andare avanti se non si sa dove si è cominciato.

Dunque: non puoi camminare se non sai dove sei diretto; ti blocchi se non sai da dove hai cominciato. Così è della nostra vita, cioè della nostra libertà: se non sai da dove hai cominciato e dove sei diretto, ti blocchi. Il cammino della vita: da dove è cominciato? Dove è diretto? Sentite che cosa scrive un autore contemporaneo sulla nostra situazione. "Il nichilismo ci ha dato la consapevolezza che noi moderni siamo senza radici, che stiamo navigando a vista negli arcipelaghi della vita, del mondo, della storia: perché nel disincanto non v'è più bussola che orienti; non vi sono più rotte, percorsi, misurazioni pregresse utilizzabili, né mete prestabilite a cui approdare La nostra è una filosofia di Penelope che disfa incessantemente la sua tela perché non sa se Ulisse ritornerà" (F. Volpe, *Il nichilismo*, ed. Laterza, Bari 1996, pag. 117).

Che cosa succede in chi incontra il Crocefisso-Risorto? L'opposto della condizione descritta nella pagine citate: l'uomo scopre definitivamente da dove viene (le sue radici) e dove è diretto (la meta cui approdare). Si accende la luce nella tua ragione. In questa catechesi cercheremo di descrivere questo stupendo avvenimento che accade nell'uomo: vedere nella luce la sua esistenza.

1. La prima domanda: da dove vengo? Prima di tutto, dobbiamo renderci conto che questa è una domanda che nessuna persona ragionevole può evitare di farsi. Ci sono domande evitabili e domande inevitabili: certo se non vuoi essere ragionevole, puoi anche censurarle. Perché è una domanda inevitabile? Per un motivo molto semplice. Tu ti trovi dentro alla vita, senza aver deciso tu di entrarvi. Nessuno ti ha chiesto il permesso. Ed allora, non avendo deciso tu di vivere, è inevitabile che tu ti dica: e chi lo ha deciso? da dove cioè vengo? Togliamo subito dalla nostra mente una risposta che sembra risolvere la questione, ma in realtà non risolve nulla: i nostri genitori. No! I tuoi genitori non volevano te: volevano un bambino/bambina. Il bambino poi voluto eri tu: esso lo seppero quando ti videro per la prima volta.

Ed allora chi lo ha deciso? guardate bene. Sono possibili solo tre risposte: il caso; la necessità, un Persona.

Il caso: è stata una mera casualità che esista tu, che quel bambino/bambina voluto dai tuoi genitori fosse tu e non un altro. Ma fate bene attenzione! Se tu sei venuto al mondo per caso, tu esisti anche per caso. La tua vita è una mera causalità: non ha in sé nessuna ragione d'essere, è priva di significato. Sei nato per caso; vivi per caso; e morirai per caso.

La necessità: la tua vita è il risultato dell'incrociarsi, del coincidere di forze naturali ed impersonali. È per un destino senza volto e senza nome che tu ci sei.

Una Persona. Chi incontra Cristo sa che alle sue origini ci sta una Persona che l'ha voluta. Non esisti per caso; non esisti per necessità. Esisti perché qualcuno ti ha pensato, ti ha apprezzato, ti ha scelto, ti ha voluto. Cristo ti svela che all'origine del tuo esservi ci sta un atto di amore: ci svela che Dio è Padre che ci ama e che questo amore sta all'origine della nostra vita. Che cosa succede nella vita della persona che ha scoperto questa verità? Una inesprimibile, incrollabile gioia di essere al mondo, di vivere (anche nelle sofferenze). Per quale ragione?

“Nessun potere ci potrà sottrarre all'amore di Dio in Gesù Cristo nostro Signore, che ci ha accolti nella sua croce e risurrezione. Nessuna forza è superiore alla forza di questo amore, che è al di sopra di ogni potere. «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Gesù Cristo nostro Signore», dice Paolo in Rom. 8,38 s.

Tutte queste potenze prese insieme, la potenza della morte, ma anche quella della vita e anche quella dell'altezza e della profondità o del presente e del futuro, non superano la potenza dell'amore che Dio ha dimostrato in Gesù Cristo e che egli vuole continuare a darci incondizionatamente. E nessun destino umano può staccarci dall'amore di Cristo, che è più forte. «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: 'Per causa tua siano messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello'. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori, per virtù di colui che ci ha amato» dice Paolo poco prima del testo citato sopra, in Rom. 8,35 ss. Anche il mondo con le sue epoche, che ci lega e ci imprigiona, che ci minaccia e opprime, che ci pressa e ci distrugge, soprattutto mediante le sue inafferrabili forze elementari e le sue correnti psichiche, fisiche, politiche e spirituali, che ci assale con destini imprevedibili che ci sopraffanno, e che incontriamo anche negli uomini benevoli o malevoli e nelle istituzioni umane, anche questo mondo nella sua forza misteriosa, la morte, è finito...” (H. Schlier, Linee fondamentali di una teologia paolina, ed. Queriniana, Brescia 1985, pagg. 141-142).

Vorrei terminare questo primo punto della catechesi, facendovi riflettere ancora una volta sul fatto che questa è una domanda inevitabile. Inevitabile, perché se tu anche dicessi: “non mi interessa; non voglio pensarci”, di fatto tu hai già dato una risposta. Così facendo, tu vuoi vivere semplicemente “prendendo la vita come viene”. Cioè: vivendo come se tu fossi qui per caso. Vedi? Hai già scelto la tua risposta.

2. La seconda domanda: dove sono orientato? E questa è una domanda ancora più seria. È inutile che ci nascondiamo ... dietro un dito: i nostri anni sono contati. Non vivremo per sempre. Se c'è una cosa che certamente accadrà nella nostra vita è la morte. Ed allora, i casi sono due: o con la morte finisco tutto (la morte è l'ultima definitiva parola detta sulla mia vita) oppure non finisco tutto, ma la morte mi introduce in una nuova vita. Non c'è via di uscita da questa alternativa.

Qualcuno potrebbe dire: questo è decisamente un problema evitabile, dal momento che riguarda il “dopo” la mia morte e non “l'adesso” della mia vita. In realtà non è così, perché precisamente “l'adesso” della tua vita (il suo significato) dipende dal come sarà, se ci sarà, il dopo la tua morte. Infatti, se la meta finale verso cui sono incamminato è il mio totale annientamento, già da ora io sto vivendo per niente.

Ora chi incontra Gesù Cristo, il crocefisso-risorto, scopre che la meta finale della sua vita non è l'annientamento totale di sé stesso. Egli scopre che è destinato alla vita eterna, perché è destinato a vivere sempre con Cristo, che è risorto precisamente per questo.

Allora vedete come l'origine si aggancia alla meta finale. Non esisti per caso: sei stato pensato, apprezzato, scelto e voluto. In vista di che cosa? Perché tu viva pienamente e per sempre in Cristo e con Cristo, risorto precisamente per introdurti in questa vita! Come essa è piena di mistero!

L'immagine del “cammino” che abbiamo usata all'inizio, adesso diventa chiaro. La tua vita è un cammino che parte da un atto di amore ed è orientato verso la vita. Tu lo puoi percorrere. Perché? Perché sai da dove vieni e dove vai: Cristo è la tua luce; perché hai la libertà per farlo: Cristo è la tua liberazione.

Ecco che cosa significa che Cristo colla sua morte e risurrezione ha sciolto l'enigma della vita. S. Paolo ci fa uno stupendo riassunto di questa soluzione.

“«Nessuno di noi, infatti, vive per sé stesso, e nessuno muore per sé stesso. Perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita per essere il Signore dei morti e dei vivi». Per effetto della morte e risurrezione di Gesù Cristo, noi apparteniamo a lui, siamo sua proprietà, come esprime il genitivo: siamo dunque del Signore. E poi viviamo orientati a lui, sempre rivolti a lui, per così dire, e aperti a lui, sia che viviamo sia che moriamo non siamo più soli. Con la sua croce e risurrezione egli - che ci ama di un amore invincibile, che neanche la morte riesce a vincere - ci ha fatto suoi e, accogliendoci nel suo amore superiore alla morte, ci ha strappati alla morte e ci ha uniti a sé.” (H. Schlier, Linee fondamentali di una teologia paolina, ed. Queriniana, Brescia 1985, pag. 148).

Conclusione

Sono stato il 4 dicembre alla festa di S. Barbara, dai Vigili del fuoco. Tra le manifestazioni eseguite, in alcuni si lanciano dal quarto piano di un palazzo, nel vuoto. Non si fecero

male; non ebbero paura. Perché? Erano sostenuti, durante tutta la caduta, da una corda. Ho pensato: ecco la vita del credente! Egli si lancia colla sua libertà dentro al vuoto di ogni significato, ma lo fa con coraggio ed arriva sulla terra. Perché? Perché è attaccato a Cristo. Quella mattina ho visto che cosa significa credere ed incontrare il crocefisso-risorto.

22 dicembre 1996 - Omelia per la quarta domenica di Avvento 1996

OMELIA QUARTA DOMENICA DI AVVENTO

22 dicembre 1996

1. “La rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato ... a tutte le genti”. Avete sentito queste parole nella seconda lettura: sono dell’apostolo Paolo. Sentiamole non solo colle orecchie, ma col cuore.

Si parla di un “mistero”. Non pensate ad una cosa oscura, difficile da capire, nascosta. Il mistero di cui parla S. Paolo è quel progetto che Dio ha pensato per la persona umana, per ciascuno di noi. Ciascuno di noi non esiste per caso: esiste per realizzare questo progetto che Dio ha su di noi. Quale è questo progetto, taciuto - ci dice l’apostolo - per secoli eterni, ed ora rivelato?

Ascoltiamo ora il Vangelo, le parole dette a Maria: “ecco concepirai...” nel corpo e dal corpo di Maria viene concepito un uomo che è Figlio dell’Altissimo: Colui che nasce da Lei sarà chiamato Figlio di Dio. Il Figlio di Dio unisce a sé la nostra stessa natura umana: uno di noi diviene partecipe della stessa vita divina. Questo è accaduto in Maria: il Figlio di Dio discende fino alla nostra povertà perché la nostra povertà salga fino al possesso della stessa ricchezza di Dio. Questo avvenimento accaduto in Maria, descrittoci dal Vangelo, è il centro del progetto di Dio su ciascuno di noi. In che senso? Ciascuno di noi è stato voluto perché divenisse in Cristo partecipe della stessa vita divina. Quale amore ci ha mostrato il Padre! “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna ... perché ricevessimo l’adozione a figli”. Ecco questo è il mistero rivelato ora ed annunziato a tutte le genti: la nostra adozione a figli mediante il Figlio. Il Figlio di Dio diventa in Maria figlio dell’uomo perché l’uomo divenisse figlio di Dio. Non esistiamo per caso: Dio ci ha chiamati alla vita per renderci partecipi della sua stessa beata eternità, mediante Gesù, Figlio suo fattosi uomo.

Nella prima lettura avete sentito che cosa dice il Signore a Davide che voleva costruire il tempio: “tu mi costruirai una casa, perché io vi abiti? ... Il Signore ti farà grande, e ti costruirà una casa”. Vedete che capovolgimento che è accaduto nei rapporti fra l’uomo e Dio! non è più l’uomo che deve salire a Dio, cercare di avere Dio con sé, è Dio ormai che cerca l’uomo e viene Lui stesso a costruirsi una casa in cui abitare: l’umanità di Gesù e la vita di ciascuno di noi.

2. Che cosa ha reso possibile questo avvenimento descrittoci dal Vangelo? Sono state le parole di Maria: “Eccomi, sono la serva del Signore ...”. È l’obbedienza e la fede di Maria che consentono che sia portata a compimento l’alleanza che Dio ha stretto con il suo popolo. Egli cerca anime credenti che facciano spazio all’opera della sua misericordia. Sono l’umiltà

e la purezza del cuore ad attirare la presenza di Dio che riempie con la sua grazia il cuore dei piccoli. “Su chi volgerò lo sguardo?” - dice il Signore - “Sull’umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola”.

Non è una fede priva di intelligenza, ma Maria chiede “come è possibile?” Ella scruta la parola di Dio dettata dall’angelo e così compie in Lei, come in ogni anima credente, la Sua opera di salvezza.

Conclusione

Carissimi: prepariamoci così a celebrare il Santo Natale. Come Maria: anche in noi sia la sua fede, obbediente, pura ed intelligente. Guardiamo all’essenziale: Dio che si fa uomo perché l’uomo diventi partecipe della vita di Dio.

25 dicembre 1996 - Omelia S. Messa della notte di Natale - Ferrara

OMELIA S. NATALE 1996 MEZZANOTTE

1. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce”. È questa una notte santa perché in essa ci è concesso di vedere una grande luce. Quale luce? “Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”. La luce che risplende in questa notte è la grazia e la misericordia del Padre che vuole portarti la salvezza. Salvezza da che cosa? Ascoltate ciò che dice il profeta: “Poiché tu ... hai spezzato il giogo che l’opprimeva, la sbarra sulle sue spalle ed il bastone dell’aguzzino”. Dunque in questa notte appare la grazia e la misericordia del Padre per liberarci da una schiavitù, da un giogo che ci opprime: per farci uscire dalla prigione in cui ci troviamo. Sono sicuro che a molti di voi queste parole sembrano assai strane: noi non siamo schiavi di nessuno; io sono libero e non rinchiuso in prigione. Se, dunque, questa è la salvezza, io non ne ho bisogno.

Ascolta bene, fratello e sorella! Soprattutto tu che forse in questa notte vivi l’unico momento di incontro col Signore, venuto in Chiesa portatovi da una (lodevole) tradizione. Ascolta, dicevo, ciò che dice l’apostolo S. Paolo. La grazia apportatrice di salvezza, apparsa in questa notte santa, “ci insegna a rinnegare l’empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo”. Anzi questa stessa grazia è apparsa “per riscattarci da ogni iniquità”. Vedi allora di quale schiavitù si parla, di quale giogo parla il profeta. È la schiavitù dell’empietà in primo luogo; è la schiavitù quindi dei desideri mondani che dimorano nel nostro cuore e ci impediscono di vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo.

È la schiavitù dell’empietà, in primo luogo: la prigione più tetra in cui si è cacciato l’uomo di oggi. È la perdita del senso di Dio; è l’aver impedito al Signore di essere ciò che Egli è: Colui che ci ha creati, a cui apparteniamo, di fronte a cui noi dovremo rispondere di noi stessi. È di aver pensato di poter costruire la nostra vita anche prescindendo da Lui, ritenendolo un’ipotesi inutile. Poiché l’empietà è un giogo che ci opprime, una sbarra sulle nostre spalle? Perché consegna ciascuno di noi ai nostri desideri mondani, impedendoci così di vivere in questo mondo con sobrietà e giustizia. Fratelli guardate in questo momento

dentro al vostro cuore, profondamente e con spietata sincerità e ci ritroviamo nella descrizione che fa S. Paolo, della persona umana chiusa nella prigione dell'empietà: "e poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia di un'intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno" (Rom. 1,28).

Ecco perché appare questa notte la grazia di Dio apportatrice di salvezza, per liberarci dalla nostra empietà suscitando nel cuore di ciascuno di noi una vera e profonda gioia: "hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia".

2. Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore". L'apparire della grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, ha un volto preciso, è una persona: è Cristo Signore nato per noi oggi nella città di Davide. È Lui che spezza il gioco che ci opprime. La sbarra che portiamo sulle nostre spalle e il bastone dell'aguzzino. È Lui che ci riscatta da ogni iniquità, insegnandoci a rinnegare la nostra empietà e i desideri mondani, vivendo con giustizia e sobrietà in questo mondo. Come egli compie quest'opera? Attraverso un'incredibile scambio: il Figlio di Dio prende da noi la nostra umanità e ci dona in cambio la sua divinità; prende da noi il nostro peccato e ci dona in cambio la sua giustizia; entra nella nostra prigione e ci dona la sua libertà. O fratello, o sorella! Non indurire il cuore. Tu in questa notte non solo conosci questo incredibile scambio. Ti è dato la possibilità di fare tale scambio, di concluderlo, e di tornare alla tua casa dopo aver realizzato un'incredibile affare. Quale? Fare uscire la verità dal tuo cuore; confessare al Signore la tua miseria, dargli il tuo peccato. E dal Cristo ti verrà dato in cambio la vita divina, il suo perdono, la sua pace.

Conclusione

Essere liberati, partecipare alla stessa vita e gioia divina in Cristo non è una promessa, il cui compimento è rinviato non si sa quando. Poiché, "oggi vi è nato un Salvatore".

25 dicembre 1996 - Omelia S. Messa dell'alba di Natale - Comacchio

OMELIA NATALE 1996 COMACCHIO

Messa dell'alba

"Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Facciamo nostro questo invito che i pastori si rivolsero vicendevolmente ed andiamo anche noi a Betlemme. Per vedere l'avvenimento che il Signore ci fa conoscere attraverso la sua Parola e rivivere nella divina Liturgia. E che cosa videro? "andarono dunque ... mangiatoia". Tutto qui? Tutto qui: un bambino appena nato, così povero da essere collocato in una mangiatoia. Ma che cosa ha in sé di "straordinario" questa scena di miseria, di povertà, di umiliazione indegna? Lo Spirito Santo ce lo rivela attraverso le parole dell'apostolo: "si sono manifestati la bontà...". Chi sia quel bambino comincia a svelarsi: è la manifestazione della bontà di Dio e del Suo amore per gli uomini. Per cui quando tu vai a Betlemme e ti poni davanti al presepio e guardi quel bambino, devi dire: "ecco la bontà di Dio; ecco il suo amore per gli uomini". Ma in che cosa consiste questa bontà e questo

amore? Ascoltate: “egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia”. Ecco, fratelli e sorelle, il nucleo essenziale del mistero che i pastori, e dopo loro ogni fedele, hanno contemplato e per cui “se ne tornarono, glorificando e lodando Dio”: hanno contemplato la gratuità dell’amore di Dio! Dio non ci ama perché meritiamo di essere amati: il suo amore è pura grazia. “Egli ci ha salvati non in virtù ...” in nessun luogo come in ciò che videro i pastori, noi possiamo vedere l’assoluta gratuità dell’amore di Dio.

L’eterno Figlio di Dio, infatti, si è fatto uomo perché ciascuno di noi fosse partecipe della vita divina. Chi poteva meritare che il Figlio di Dio assumesse la nostra condizione umana? Chi poteva pretendere di entrare nel possesso della stessa vita divina? Qui è solo amore: solo grazia e sola misericordia. Ed allora contempliamo oggi tutti i benefici che ci vengono da questo amore.

“A te, una volta prostrato ed escluso dal Paradiso; a te, destinato a morire ininterrottamente durante un lungo esilio e disperso alla stregua di polvere e cenere; a te, senza speranza di vivere, è stata data con l’incarnazione del Verbo, la facoltà di tornare, dal lontano luogo ove eri, al tuo Creatore; di riconoscere il tuo Padre; di passare dalla servitù alla libertà; di essere innalzato dalla condizione di forestiero alla dignità di figlio” (S. Leone Magno, secondo discorso del Natale del Signore 5)

L’amore di Dio, apparso oggi, svela così anche all’uomo la sua dignità: egli appartiene al Signore in modo completamente diverso da come gli appartiene ogni altra creatura.

“I Pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio...”. Come dobbiamo noi tornare da ciò che abbiamo visto? Come i pastori: glorificando e lodando Dio. Come glorifichiamo Dio? colla nostra vita. È ciò che abbiamo chiesto: “fa che risplenda nelle nostre opere il mistero della fede che rifulge nel nostro spirito”. E concluderemo la celebrazione di questa divina Liturgia colla seguente preghiera: “concedi alla tua Chiesa di conoscere con la fede le profondità del tuo mistero, e di viverlo con amore intenso e generoso”.

25 dicembre 1996 - Omelia S. Messa del giorno di Natale - Ferrara

OMELIA NATALE 1996

Messa del giorno

Cattedrale

1. “In principio era il Verbo ... tutto è stato fatto per mezzo di Lui”. Le grandi parole con cui oggi inizia la proclamazione del Vangelo ci riportano subito al fondamento di tutto ciò che esiste: del mondo, dell’uomo, di ciascuno di noi. Ci riportano al principio di tutto. Che cosa sta al principio di tutto? Il caso, un’oscura impersonale necessità, così che tutto è privo di senso, di intelligibilità? Nel principio sta il Verbo, cioè una suprema Verità ed intelligibilità che dà senso a tutto, poiché “tutto è stato fatto per mezzo di Lui”. La stoffa di cui è intessuta la realtà non può essere il nonsenso, poiché questo Verbo “sostiene tutto colla potenza della sua parola”. Tuttavia “la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta”.

Fratelli, sorelle: questo è il vero nodo del nostro dramma, del vero dramma umano. Negare dentro di noi la luce della verità, “quella che illumina ogni uomo”, perseguire la nostra tenebra. Che cosa significa questa negazione ed in che cosa consiste? Nel porre al principio

di tutto non la sapienza di Dio, ma la nostra decisione autonoma di stabilire ciò che è bene o male. È l'ascolto della tentazione originaria che risuona sempre dentro il nostro cuore: "Non morirete affatto! ... si aprirebbero i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscendo il bene ed il male" (Gen. 3,4-5). In conseguenza si sostituisce alla Sapienza di Dio la nostra pseudo-sapienza come base di tutto. "La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'accolsero". E l'uomo si trova in una vita, in una società priva di verità. Priva della verità sulla persona umana: l'uomo ridotto, considerato come un animale più perfetto degli altri, privo di una vera libertà poiché si muove ad agire solo in base a considerazioni della propria utilità. Priva della verità sulla società umana: la società umana considerata solo come uno scontro di individui opposti che cercano solo provvisorie convergenze di opposti interessi. "In principio era il Verbo ... tutto è stato fatto per mezzo di Lui", dice oggi la S. Scrittura; "in principio sta l'agire dell'uomo ... tutto dipende da esso", gli contrappone oggi la nostra società. E che cosa succede? quale è l'esito di questo scontro? "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria ... pieno di grazia e di verità". Ecco che cosa succede! Il Verbo viene ad abitare in mezzo a noi con tutta la pienezza della sua verità. Questo fatto da una parte cambia completamente la condizione di ciascuno di noi e dall'altra provoca la libertà dell'uomo ad una scelta inevitabile.

L'Incarnazione del Verbo ("e il Verbo si fece carne") cambia la nostra condizione umana. In primo luogo perché nella sua carne noi possiamo vedere la sua Gloria, cioè possiamo capire quale è il volto del Mistero di Dio. È grazia, è amore, è benevolenza. La paura del Mistero finisce, poiché il Verbo facendosi carne, ha reso manifesto che Dio è amore. Inoltre, in Lui la persona umana è quindi ricostruita nella sua forma originaria. "Noi non ci siamo mossi verso Dio: è Lui che è venuto e disceso a noi. Noi non lo cercavamo più, ma siamo stati cercati: "Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia". Mentre fino al Cristo, Iddio beneficava l'uomo attraverso l'intervento dei profeti, ora è Egli stesso nel suo Figlio unigenito, che agisce immediatamente e personalmente.

Venendo la luce ad abitare dentro le nostre tenebre, la persona umana è provocata a prendere una decisione. Ora ci sono persone che dicono di vedere, ma in realtà sono cieche: queste sono perdute, poiché non incontreranno mai Cristo, luce venuta ad abitare fra noi. Ci sono persone che dicono di non vedere, ma ritengono che nessuno possa guarirle: costoro sono disperati e hanno consegnato la loro vita al nonsenso. Ci sono persone che dicono di non vedere e gridano a Cristo di essere guarite dalla sua Verità: costoro sono salvati. Ecco le tre possibilità che si aprono davanti alla nostra libertà, questa sera.

Ed allora, fratello o sorella: apriti alla grazia e alla verità che ci vengono attraverso il Verbo fatto carne. "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo": è da quel momento che la Chiesa computa il tempo, il tempo della salvezza. Sia la luce di Cristo la nostra guida; sia la guida di questa città fatta, come ogni cosa, per mezzo di Lui e in vista di Lui. Solo in Lui ritroverà la sua vera identità.

28 dicembre 1996 - Discorso per la Giornata della Pace 1997

**CONSEGNA DEL MESSAGGIO DI GIOVANNI PAOLO II
IN OCCASIONE DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE 1997**

Sala del Sinodo, Palazzo Arcivescovile
28 dicembre 1996

Signore,
Signori,

vi sono profondamente grato per aver accolto anche quest'anno il mio invito a scambiarsi un vero augurio. Fin dal primo momento in cui il Signore ha voluto, nel disegno imperscrutabile della sua Provvidenza affidarmi il governo di questa Santa Chiesa di Ferrara-Comacchio, ho ritenuto essere mio dovere grave mantenere un rapporto di vero rispetto e di sincera cooperazione con chi governa la società civile. Dopo il primo anno del mio servizio pastorale, vi devo dare atto di aver trovato in voi attitudini di grande rispetto, attenzione ed anche non raramente sostegno. Ve ne ringrazio di cuore.

“Soltanto tre anni ci separano dall'aurora di un nuovo millennio, e l'attesa si fa carica di riflessione, suggerendo una sorta di bilancio del cammino compiuto dall'umanità davanti allo sguardo di Dio, signore della storia” (1,1). se questo “carico di riflessione” si impone ad ogni uomo, molto più esso si impone a chi, in un modo o nell'altro, ha responsabilità di comunità umane. Il Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata della Pace è un invito a questa riflessione e ce ne offre gli spunti fondamentali.

Chi ha responsabilità di comunità umane, a qualunque titolo, sa bene che il primo e fondamentale dovere è di assicurare una convivenza ordinata e pacifica. Solo, infatti, una tale convivenza assicura ai singoli un pieno sviluppo della propria persona. In questo senso, il bene della pace intesa come la tranquillità dell'ordine, è il bene fondamentale di ogni comunità umana. Ora, come dice il Santo Padre, “il mondo moderno, nonostante i numerosi traguardi raggiunti, continua ad essere segnato da non poche contraddizioni” (2,1). Da una parte, infatti, la quantità dei beni a disposizione dell'uomo non è mai stata così grande; i mezzi della comunicazione hanno raggiunto una tale perfezione tecnica da trasformare tutto il mondo in un villaggio in cui tutti sanno tutto di tutti, ed ogni piccolo villaggio in un mondo in cui arrivano informazioni su tutto; gli sviluppi delle scienze biologiche e chimiche hanno consentito alla medicina di liberare l'uomo da malattie che durante il trascorso millennio, avevano distrutto intere comunità; la diffusione sempre più penetrante della istruzione ha liberato interi popoli dalla gravissima malattia spirituale dell'ignoranza. Dall'altra parte, “purtroppo la scena del mondo contemporaneo presenta anche non pochi fenomeni di segno contrario. Tali sono, ad esempio, il materialismo ed il disprezzo crescente per la vita umana, che sono venuti assumendo dimensioni inquietanti. Molti sono coloro che impostano la loro vita seguendo come uniche leggi il profitto, il prestigio, il potere” (2,2).

E così non sono pochi coloro che definiscono l'impresa, la costruzione culturale della modernità che occupa tutta la seconda metà del millennio che sta per concludersi, una promessa mancata. Una promessa di libertà - che ha visto in questo millennio il sorgere delle due più terribili dittature che la storia umana ha conosciuto.

Ma una tale “presa d'atto” della situazione attuale non gioverebbe molto ai responsabili della cosa pubblica, se non fosse seguita dal tentativo (almeno) di fare una diagnosi e di individuare orientamenti per il futuro. Ed è ciò che fa il Santo Padre nel suo Messaggio.

1. Diagnosi della situazione attuale. Benché il documento pontificio non dedichi una parte specifica all'elaborazione di un giudizio diagnostico sulla situazione attuale, tuttavia non mancano in esso elementi per costruire, da parte nostra, un tale giudizio. Elaborazione che deve partire da una domanda molto semplice, ma profonda: in che cosa consiste fondamentalmente, di che natura è il "malessere" che attraversa la nostra società, anche la nostra società ferrarese? È di natura prevalentemente economica? È di natura prevalentemente sociale? È di natura prevalentemente culturale. Cioè: il malessere è dovuto alla scarsità di beni di uso o consumo messi a nostra disposizione? Oppure è dovuto al senso di estraneità alla costruzione della nostra vita associata e alle decisioni che la determinano? Oppure è dovuto alla perdita del "gusto di vivere", delle "ragioni per cui vale comunque la pena di vivere"? Il malessere comunque esiste e si mostra in un segno inequivocabile. La crisi in cui versano i due "simboli" del futuro di un popolo lo mostrano: il dono della vita; l'istituzione matrimoniale. Il problema demografico, un fatto della cui gravità forse non siamo ancora pienamente consapevoli, mostra che la speranza di un futuro si va paurosamente oscurando; la crisi dell'istituzione matrimoniale indica un popolo che ha paura del definitivo, e dunque un popolo profondamente incerto. Senza dunque negare che il malessere abbia anche dimensioni economiche e sociali, sono convinto che esso è di carattere prevalentemente spirituale, culturale. Consentitemi di sottoporre alla vostra benevola attenzione alcune riflessioni al riguardo, maturate dal confronto fra la mia esperienza precedente l'episcopato ed il mio attuale ministero apostolico.

Esiste come una sorta di ripiegamento, di ritirata dell'umano che è in ciascuno di noi, dentro limiti ed orizzonti definiti solo dall'utilità individuale. È una sorta di restringimento della propria umanità dentro la prevalente (non dico esclusiva) ricerca del bene-utile. È la ricerca di una sazietà che però genera solo noia ed indifferenza.

Può essere che qualcuno di voi possa pensare che ci stiamo portando dentro discorsi che non hanno più attinenza con la vita di ogni giorno, coi problemi che voi quotidianamente dovete affrontare. In realtà non è così. Anche per produrre di più, anche per avere il gusto della libera impresa in tutte le sue forme, anche per appassionarsi alla vita dei propri municipi e della propria nazione, è necessario avere il gusto, la passione di vivere. Un gusto, una passione che nell'uomo si estingue quando riduce il suo desiderio alla sola ricerca dell'utilità e non a tutto l'orizzonte del suo desiderio stesso: a tutto ciò che è vero, bello, giusto, arduo - il Santo Padre parla di una impostazione della vita "seguendo come uniche leggi il profitto, il prestigio, il potere" (2,2).

Non voglio dilungarmi ulteriormente su questo tentativo di diagnosi del nostro malessere, poiché la cosa più importante è l'individuazione degli orientamenti del nostro agire. Individuazione alla quale soprattutto il documento pontificio è dedicato.

2. Orientamenti operativi. Prima di riflettere su questo vorrei richiamare la vostra attenzione su un passaggio assai importante del messaggio pontificio. Esso dice: "La sofferenza di tanti fratelli e sorelle non ci può lasciare indifferenti! La loro pena fa appello alla nostra coscienza, interiore santuario in cui ci troviamo faccia a faccia con noi stessi e con Dio" (2,4).

Quando affrontiamo i problemi dell'uomo, quelli economici come quelli spirituali, quelli sanitari come quelli culturali, dobbiamo sentirci coinvolti non in un qualsiasi modo. Coinvolti in quanto soggetti che hanno una coscienza morale. È sempre alla nostra coscienza morale che il nostro fratello, la nostra sorella fa appello, quando si rivolge a noi responsabili della cosa pubblica. La nostra coscienza: il luogo cioè in cui risuona un

imperativo che semplicemente ci obbliga in quanto persona umana, la cui inosservanza ci degrada in quanto persona umana. È dentro questo legame, il legame della coscienza morale, che ci unisce a ciascuna persona umana, che dobbiamo scoprire gli orientamenti del nostro agire.

Ora il Santo Padre ci dice che la via fondamentale per ricostruire il tessuto stesso della socialità umana è il perdono, per cui è dall'offerta del perdono che riceviamo la pace. La proposta è semplicemente sconcertante, perché il Vangelo sconcerta sempre. Che cosa significa che il perdono reciproco è una via maestra per la ricostruzione della nostra società? Che cosa è il perdono di cui parla il Santo Padre? E', in fondo, il rifiuto di rispondere alla violenza con la violenza, all'opposizione del proprio interesse con la contrapposizione del proprio interesse; è risalire ad un punto di vista superiore dal quale voler il bene non come equilibrio fra interessi opposti, ma come ciò che è dovuto a ciascuno in ragione della sua dignità. Ecco perché perdonare in sostanza significa credere fino in fondo all'umanità dell'altro: affermarla anche contro ogni evidenza. Perdonare è quindi l'altro volto della giustizia. Che cosa significa infatti essere giusti se non dare a ciascuno ciò che è dovuto, restituirlo quando è stato tolto, riconoscerlo quando è negato? "...presupposto essenziale del perdono e della riconciliazione è la giustizia, che ha il suo criterio ultimo nella legge di Dio e nel suo disegno di amore e di misericordia sulla umanità" (5,3). Ecco perché la riparazione del torto inflitto è la prima esigenza del perdono.

Ma la giustizia implica che si conosca ciò che è dovuto all'uomo e quindi che si conosca chi è l'uomo, quali i suoi fondamentali beni: non ci può essere giustizia là dove impera un relativismo circa la verità sull'uomo. "Là dove fioriscono menzogna e falsità, fioriscono sospetto e divisione" (5,1). Non c'è giustizia se non sulla base della verità! I nostri guai maggiori vengono dal fatto di non sapere più chi siamo. La situazione in cui ci troviamo ci costringe a prendere sempre più sul serio la domanda: che persone siamo e dobbiamo essere perché il nostro parlare di giustizia nella società abbia senso? Ha ancora senso se siamo e dobbiamo essere solo soggetti in cerca della propria utilità? Così inteso, il perdono è una via fondamentale per ricomporre profondamente il tessuto stesso della nostra vita associata.

Conclusione

Può essere che il messaggio di quest'anno vi sembri lontano dalla vostra esperienza, dai vostri problemi di ogni giorno. È una impressione non fondata, come potrete rendervene conto leggendolo poi con attenzione.

Esso in fondo ci dice che i rapporti fra le persone umane devono essere costruiti sulla verità della persona umana e sulla giustizia che ne deriva. La violenza consiste nella negazione di quella verità e conseguente rifiuto di dare ad ogni persona umana ciò che le è dovuto. Una situazione di violenza, così intesa, non può essere superata con una contrapposizione di una violenza ancora più grande. Lo può essere solo ristabilendo verità e giustizia. Il Vangelo ci dice che questo significa in primo luogo perdonare.

In sostanza non è questo il vostro sublime compito? Assicurare verità e giustizia nei rapporti sociali? Ed allora ecco che cosa vi dice il Santo Padre: "Voi, politici, chiamati a servire il bene comune, non escludete nessuno dalle vostre preoccupazioni, prendendovi cura particolarmente dei settori più deboli della società. Non ponete al primo posto il vantaggio personale cedendo all'esca della corruzione e, soprattutto, affrontate anche le situazioni più difficili con le armi della pace e della riconciliazione".

29 dicembre 1996 - Omelia S. Messa per la festa della Sacra Famiglia

OMELIA SACRA FAMIGLIA 1996: celebrazione matrimoni
29 dicembre 1996

Mai come in questo momento sentiamo risuonare dentro il nostro cuore, e fare nostro l'invito del Salmo: "lodate il Signore ... cantate a Lui canti di gioia, meditate tutti i suoi prodigi". Grandi infatti sono i divini Misteri che stiamo celebrando: il mistero dell'offerta originaria fatta nel Tempio da Maria, del suo Figlio al Signore, ed il Mistero dell'amore umano coniugale che diventa simbolo reale dell'amore stesso di Cristo verso la Chiesa. Tutti i misteri della nostra santa fede sono connessi fra loro, si completano e si illuminano e si richiamano a vicenda, producendo come una mirabile sinfonia. E voi Alessandro e Silvia, Davide e Barbara state per entrare con tutta la vostra persona, corpo-anima-spirito, dentro questa Realtà.

1. La Chiesa oggi nel S. Vangelo medita il mistero della presentazione al Tempio di Gesù. Maria e Giuseppe, adempiendo un'antica norma che profeticamente era orientata a questo compimento, "portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore". È la prima manifestazione di quel dono di Sé, di quell'amore che spinge Cristo a donare sé stesso al Padre per la nostra salvezza. È un'offerta che inizia già nel momento stesso del suo umano concepimento. "Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: ecco io vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb. 10,5-7). Quest'offerta trova nella presentazione del Tempio la sua prima manifestazione esterna, e sulla croce la sua perfetta realizzazione. "Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del Corpo di Gesù Cristo, fatto una volta per sempre" (10).

È l'alba di un giorno nuovo: il giorno della salvezza. È il momento in cui il giorno grande ed eterno si incontra col giorno tanto breve e temporaneo dell'uomo, di Simeone. Ed all'uomo, a Simeone, è dato di "vedere la salvezza". Nell'offerta che Cristo fa di sé (per le mani di Maria), l'uomo può benedire il Signore poiché i suoi occhi hanno visto la salvezza.

2. Questo divino Mistero sta all'origine in un certo senso del mistero che verrà a dimorare dentro di voi. Parlando infatti del matrimonio fra due battezzati, lo Spirito Santo ci rivela che esso nasce dal sacrificio stesso di Cristo. "Questo mistero è grande - Egli dice - lo dico in riferimento a Cristo e alla sua Chiesa" (Ef. 5,32). Nell'offerta che Cristo fa di sé stesso al tempio, Simeone ha visto la salvezza: ha sentito che la sua vita aveva vinto la minaccia della morte che l'invadeva da ogni parte. Ha cantato la sua vittoria sulla morte, perché ha incontrato Cristo: "ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace". Nell'offerta che Cristo fa di sé stesso sulla croce, voi vedete la vostra salvezza. Sentite che la nostra vita ha già vinto la minaccia della solitudine, la minaccia dell'egoismo, la minaccia della morte che invade da ogni parte il vostro desiderio di amare. Potete cantare nei vostri cuori la vostra vittoria sulla concupiscenza, facendo vostre le parole del primo Cantico dei cantici: "e i due formeranno una sola carne" (Gen. 2,24 ed Ef. 5,31).

Ciò che è narrato nel Vangelo è l'origine e la causa di ciò che sta accadendo in voi. Cristo

vi renderà partecipi del suo stesso amore, dell'amore che lo spinge a fare del suo corpo l'offerta per la nostra salvezza. In forza di questo dono, assolutamente gratuito, voi diventerete capaci di fare del vostro corpo "il sacramento", il linguaggio cioè reale del dono della vostra persona. In questo momento a voi è soltanto chiesto di acconsentire a questa liberazione-elevazione del vostro amore.

Veramente come vi invita a fare il salmo, "ricordate le meraviglie che ha compiute, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca".

3. Ed ora vorrei rivolgere una parola di esortazione anche a voi tutti sposi presenti, con lo stesso invito del salmo: "ricordate le meraviglie che ha compiute"! Sì: custodite in voi e nel mondo di oggi le meraviglie che il Signore ha compiuto a riguardo del matrimonio e dell'amore coniugale. Non permettete che esso sia disprezzato, equiparandolo ad altre unioni: custoditene e difendetene l'intima bellezza e dignità. Solo questa custodia e difesa difende la persona nella sua intera verità e la comunione delle persone fondata sul dono di sé. La sorte della persona coincide in larga misura con la sorte del matrimonio e della famiglia. Ecco perché nessuna società umana può correre il rischio di demolire gli elementi essenziali che costituiscono l'essenza stessa del matrimonio e della famiglia. Compie una tale demolizione chi riconosce o conferma nella società come "matrimonio" ogni unione che non sia quella costituita dal patto con cui "l'uomo e la donna stabiliscono tra loro la comunità di tutta la vita". Siate testimoni dello splendore che emana dal vero amore coniugale. "Solo se la verità circa la libertà e la comunione delle persone nel matrimonio e nella famiglia riacquisterà il suo splendore, si avvierà veramente l'edificazione della civiltà dell'amore e sarà allora possibile parlare con efficacia - come fa il Concilio - di «valorizzazione della dignità del matrimonio e della famiglia»".

Maria Madre del bell'amore e Giuseppe, custode del Redentore, accompagnino Alessandro e Silvia, Davide e Barbara oggi e sempre: accompagnino ogni famiglia con la loro potente intercessione.

31 dicembre 1996 - Omelia per la fine dell'Anno

OMELIA FINE ANNO 1996

Fratelli, sorelle: nella nostra vita quotidiana ci troviamo a volte coinvolti in situazioni, esperienze così cariche di mistero e di significato da non riuscire più a fuggire da noi stessi, ad ingannare noi stessi. Pensiamo, per fare solo qualche esempio, che cosa succede in noi quando la morte ci priva di una persona cara, o quando cominciamo a vivere l'esperienza di un vero amore. Sono momenti in cui siamo posti inesorabilmente di fronte alla verità del nostro essere. In questo pomeriggio, in questa sera siamo costretti a prendere coscienza di "qualcosa" che succede dentro la nostra vita, così serio da porci semplicemente nella verità della nostra persona. Che cosa? Lo scorrere del tempo. Proviamo a riflettere brevemente su questo fatto.

1. Lo scorrere del tempo, il passare inarrestabile degli anni nel loro continuo susseguirsi, non è solo un fatto a noi esterno: qualcosa che possiamo misurare coi calendari e cogli orologi, come col metro possiamo misurare un pezzo di terra. Lo scorrere del tempo accade dentro di noi e ci trascina con sé: non solo il tempo (gli anni, i mesi, i giorni) scorre con noi, ma anche noi passiamo col tempo. L'anno che fra qualche ora si concluderà, appartiene anche al nostro passato: al mio, al tuo passato. Cioè: una parte della tua vita è passata; è già vissuta e non potrà più essere ri-presa. Vedete, fratelli e sorelle, quale è la nostra situazione, la nostra condizione dentro il tempo? Il passato non esiste più e non ti appartiene più; il futuro non esiste ancora e non sai neppure se avrai un futuro. Rimane l'istante presente con la sua fugacità. Hai come l'impressione che la tua vita ti sfugga istante per istante dalle mani; come se tu volessi stringere nelle mani dell'acqua. Impossibile. Il nostro essere dentro lo scorrere del tempo, il nostro scorrere col tempo ci rivela la nostra verità, la verità della nostra vita: una vita fragile e sempre sospesa fra un passato che non esiste più ed un futuro che non esiste ancora.

Noi non ci pensiamo quasi mai esplicitamente, tuttavia l'esperienza di questa "fragilità" e di questa "sospensione" ce la portiamo dentro ogni giorno e diventa insopportabile: il tempo è cattivo, il tempo è invidioso. Come cerchiamo di uscirne? Molti lo fanno nel modo che questa sera vedrete: dimenticare, evadere, assicurarsi il futuro. Dimenticare: ciò che è passato, è definitivamente annientato (o per lo meno dobbiamo far sì che lo sia); evadere: buttarsi nella confusione, nel disordine per esserne storditi; assicurarsi il futuro: un ricorso sempre più massiccio a pratiche magiche ed a superstizioni per sapere già prima che cosa accadrà, come per toglierci di dosso il rischio del futuro.

È questo il modo giusto, vero di stare dentro al tempo e di scorrere col tempo? Prima di chiedere alla parola di Dio la risposta a questa domanda, dobbiamo prima farci un'altra domanda: tutto di noi stessi passa e scorre via col tempo? Oppure dentro lo scorrere del tempo, c'è qualcosa di noi stessi che rimane? Il tempo, questo susseguirsi di anni, è la nostra dimora e la nostra patria oppure il tempo è il nostro esilio perché l'eternità è la nostra patria? Voi capite che a seconda della risposta che diamo a queste domande, il significato della nostra vita nel tempo cambia completamente. Allora poniamoci nel docile ascolto della Parola di Dio.

2. "Quando venne...". Dunque, tu sei chiamato in Cristo ad essere figlio del Padre: sei cioè posto in una relazione unica col Padre. Sei chiamato quindi ad essere anche suo erede: "se figlio, anche erede". Erede della stessa ricchezza del Padre, cioè della sua stessa vita eterna. Questa chiamata e questa eredità cambia completamente la nostra condizione dentro il tempo. "L'uomo, che è valutato un nulla tra gli esseri, che è cenere, erba, vanità, è tuttavia reso familiare, poiché è assunto a dignità di figlio di Dio nell'universo. Quale ringraziamento l'uomo può trovar degno di questa grazia? Con quale voce, con quale pensiero, con quale movimento interiore proclamerà la sovrabbondanza della grazia? L'uomo eccede la sua natura divenendo da mortale immortale, da caduco incorruttibile, da effimero eterno, in una parola da uomo dio. Colui che è stato fatto degno di divenir figlio di Dio avrà in sé la dignità del Padre ed è erede di tutti i beni paterni" (S. Gregorio di Nissa, Sulle beatitudini, Sermone VII, PG 44, 1280).

Noi siamo dati in ostaggio al tempo, poiché la nostra vera casa è la vita eterna di figli nel Figlio Gesù Cristo incarnatosi dentro il tempo. Ne deriva che ogni istante che tu vivi è di una incalcolabile preziosità: in esso tu già prepari la tua eternità. "La vita che Dio dona all'uomo è ben più che un esistere nel tempo. È tensione verso una pienezza di vita; è germe

di una esistenza che va oltre il tempo. «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità; lo fece ad immagine della propria natura» (Sap. 2,23)" (Lett. Enc. Evangelium Vitae 34).

Conclusione

“I pastori - dice il S. Vangelo - poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto ...”
Sia anche in noi la stessa attitudine: non la tristezza per la nostra fragilità, dimenticata nella confusione, ma la lode di Dio perché “quando venne...”

1997

1997 - Cento secondi per la vita - Telepace

CENTO SECONDI PER LA VITA OTTO BREVI INTERVENTI TRASMESSI DA TELEPACE 1997

1 LA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

“Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro quella perduta, finché non la ritrova?”

È l'inizio di una delle più commoventi parabole del Signore. Che cosa ci commuove e ci stupisce ogni volta che ascoltiamo queste parole? È la cura che il Pastore ha di quell'una; la passione che sente per essa. Egli non pensa: “ma di che mi preoccupo? Su cento ne ho perso una solamente: me ne restano novantanove!”. Non solo. Il Pastore va a cercare quella sola “finché non la ritrova”. Egli non si stanca; Egli la riuole vicino a sé.

Che cosa significa in fondo questo racconto? Che davanti a Dio ogni e singola persona ha un valore assoluto, possiede una preziosità infinita. Davanti al Signore non esiste il genere umano: esisto io, esisti tu; non esiste una folla più o meno grande di uomini e donne: esiste il singolo. Ecco perché pur restandogliene novantanove, si preoccupa di quell'unica.

Approfondiamo un momento questa verità. Poiché la persona, ogni persona, possiede un valore infinito, essa non può essere scambiata con niente. Gesù infatti ha detto: “Che cosa vale per l'uomo, guadagnare il mondo intero se poi perde sé stesso?” Cioè: il mondo intero vale meno di una sola persona. Il valore della persona non dipende da ciò che ha, ma dal puro e semplice fatto di essere una persona. Allora non ci sono persone che valgono di più di altre o meno di altre: una persona già concepita e non ancora nata non vale meno di una persona adulta. Ogni persona gode della stessa dignità e merita lo stesso rispetto, la stessa venerazione.

IL FONDAMENTO DELLA DIGNITÀ DELLA PERSONA UMANA

“In Cristo ci ha scelti prima della creazione del mondo, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo”.

Sono parole che troviamo nella Lettera agli Efesini: esse hanno un significato immenso. Ci svelano la ragione ultima, il fondamento ultimo della dignità infinita di ogni persona.

Due domande soprattutto ci portiamo dentro al cuore: da dove vengo? Dove sono indirizzato? “Da dove vengo?” cioè: che cosa spiega il mio esserci? È per caso che io esisto? Il fatto della mia vita è una pura casualità? Non esisti per caso. Tu esisti, perché sei stato scelto: sei stato pensato e voluto dal Padre che è nei cieli. Quando? Prima della creazione del mondo, Egli ti ha pensato, ti ha voluto. Ha pensato proprio a te; ha voluto proprio te. I tuoi genitori volevano, desideravano genericamente un bambino/una bambina. Il Padre che è nei cieli ha pensato a te e voluto te, quando il mondo non esisteva ancora. Ecco da dove vieni: tu vieni da un atto di amore del Padre.

Ma portiamo nel cuore anche un'altra domanda: dove vado? Cioè: a che cosa sono destinato? Al nulla eterno? “Predestinandoci ad essere suoi figli adottivi”: Egli ha voluto che tu esistessi, perché vuole che tu sia partecipe della sua stessa Vita, come figlio adottivo. Ora possiamo capire perché ogni e singola persona possiede una dignità infinita: a causa dell'intimo legame che unisce ogni e singola persona a Dio creatore e Padre. Ogni e singola persona è voluta in ogni istante della sua vita da Dio stesso, e chiamata a partecipare alla Sua stessa Vita divina. Anche tu, in questo momento! Ecco perché la persona umana non appartiene, non può appartenere a nessuno se non a Dio stesso; ecco perché Dio ha nel cuore una sorta di passione per ogni persona: è la sua creatura in modo unico, come non lo è nessun'altra creatura.

“Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne prendi cura?” si chiede il salmista. Al paragone dell'immensità dell'universo, la singola persona sembra niente. Eppure tutto l'immenso universo vale meno di una sola persona umana, poiché solo l'uomo è stato voluto da Dio per sé stesso.

L'INVIOLABILITÀ DELLA VITA UMANA

“Domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello, perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo” (Gn.9,5-6).

Queste solenni parole sono state dette dal Signore Iddio a Noè, dopo il diluvio, ed in Noè ad ognuno di noi. Non toccare, non violare la dignità di una persona umana, non distruggerne la vita, perché te ne sarà chiesto conto: nessuno ha diritto di disporre della vita di un altro.

La persona umana e la sua vita sono inviolabili, perché sono proprietà esclusiva e dono di Dio Creatore e Padre: Egli è l'unico Signore della persona e della vita umana. Dobbiamo pensare questa “proprietà” che Dio Creatore e Padre esercita nei nostri confronti non come un arbitrio minaccioso, bensì come cura e sollecitudine di Padre per ciascuno di noi. Egli conta - dice Gesù - perfino i capelli del nostro capo e non ne cade neppure uno, senza che Egli lo voglia. Dobbiamo sentire profondamente, intimamente questa appartenenza al Signore, che ci rende inviolabili di fronte a tutti, come la sentiva il salmista: “Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre”.

Questa inviolabilità della persona nella sua vita, fondata ultimamente sulla singolare

relazione che ogni persona ha con Dio Creatore, si esprime nel comandamento: “Non uccidere”. “La scelta deliberata di privare un essere umano innocente della sua vita è sempre cattiva dal punto di vista morale e non può mai essere lecita” (EV 57): anche quando una sedicente legge umana lo giustificasse.

Questa proibizione “non uccidere” riguarda ugualmente ogni essere umano innocente: nel diritto alla vita, ogni persona umana innocente possiede la stessa inviolabilità. Essere padrone del mondo o l’ultimo miserabile su questa terra, non conta nulla. Davanti alla legge di Dio “non uccidere” siamo tutti assolutamente uguali. Anzi, se mi è consentito esprimermi in questo modo, qualcuno è più uguale degli altri. Chi? i più deboli, i più indifesi. Sono soprattutto due categorie di persone: la persona già concepita e non ancora nata, e la persona ammalata di una malattia ormai terminale. E di queste due persone e dei due abominevoli delitti che le privano della loro vita, parleremo nei prossimi due incontri.

4

L’ABOMINEVOLE DELITTO DELL’ABORTO

“Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato” (Ger.1,5).

Queste parole sono state dette dal Signore al profeta Geremia, ma sono vere anche per ciascuno di noi. Esse, se le ascoltiamo nel cuore, suscitano un’indescrivibile commozione. Parlano del formarsi della persona umana nel grembo materno e ci dicono che questo avvenimento, così mirabile e misterioso, non accade per caso: quella persona che viene concepita e formata sotto il cuore della madre, è già conosciuta e voluta nel cuore di Dio. ecco perché fra i delitti che l’uomo può compiere contro la vita, l’aborto procurato è semplicemente “abominevole”. Esso è, infatti, l’uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, di una persona umana nella fase iniziale della sua esistenza, quella compresa tra il concepimento e la nascita. Perché è un delitto “abominevole” più di chiunque altro? perché uccide la persona più innocente che esista; perché uccide la persona più debole ed incapace di difendersi che esista; perché uccide la persona che più di ogni altra si affida alla cura degli altri.

Esiste oggi attorno a questo abominevole delitto una vera e propria congiura della menzogna, che mira a nascondere la realtà, anzi a chiamare bene il male. Si chiama infatti l’aborto, una “libera decisione” per la maternità. In realtà, la donna che ricorre all’aborto, non decide se diventare o non madre: ella è già madre. Decide semplicemente di uccidere il proprio figlio, che già esiste. Anzi, ancora peggio, si cerca di far rientrare l’aborto nei programmi di “salute riproduttiva”: come se la maternità fosse una malattia! Non solo, ma si presentano le legislazioni abortive come scelta di rispetto delle varie opinioni in una società sempre più pluralista: l’unica opinione a non essere rispettata è tuttavia quella della persona più interessata a tutta la questione, quella che vive nel grembo materno!

“Quello che avete fatto al più piccolo di questi miei fratelli, l’avete fatto a me!”: nel bene e nel male!

5

IL DELITTO DELL’EUTANASIA

“Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore” (Rom 14,8).

Sono parole che l’apostolo Paolo scrisse ai cristiani di Roma ed attraverso lui lo Spirito Santo a ciascuno di noi. Sono stupende: esse ci parlano della verità della nostra totale

appartenenza al Signore, in qualsiasi condizione noi ci troviamo. In qualsiasi condizione, in qualsiasi situazione non cessa la nostra appartenenza al Signore, poiché niente, né morte né vita, ci può separare dall'amore che il Padre ha per ciascuno di noi. Proviamo allora a prendere in esame una situazione umana molto particolare, quella della malattia. Anzi, della c.d. malattia terminale, la malattia cioè giunta ad un tale grado di gravità da non consentire più speranza alcuna di guarigione, ma solo l'imminenza della morte, spesso fra sofferenze gravi.

Di fronte ad una persona umana che si trova in queste condizioni, che cosa significa "rispetto della dignità della persona e della vita umana"? Non significa certamente due cose, sulle quali vorrei attirare la vostra attenzione.

- Non significa attribuirsi il diritto di procurarsi in anticipo la morte o di procurarla ad altri, ponendo così fine «dolcemente» alla vita propria e altrui. È l'eutanasia, cioè un'azione od omissione che di natura sua e/o nell'intenzione procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. L'eutanasia, dunque, può configurarsi, o come suicidio o come omicidio. Sia in una forma sia nell'altra, l'eutanasia è, nella sua intima natura, rifiuto di riconoscere la sovranità assoluta di Dio sulla vita e sulla morte. Quando poi l'eutanasia assume la forma dell'omicidio, acquista una particolare gravità: sulla base di che cosa medici e legislatori si arrogano il diritto di decidere chi merita di vivere e chi deve morire?

- Rispetto della vita dell'ammalato terminale non significa neppure ciò che oggi viene chiamato accanimento terapeutico, cioè interventi medici non più adeguati alla reale situazione dell'ammalato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare e anche perché troppo gravosi per lui e la sua famiglia. Rinunciare a questi trattamenti assolutamente sproporzionati significa semplicemente riconoscere umilmente la nostra condizione di creature davanti a Dio.

- Non dunque eutanasia, non accanimento terapeutico, ma la via dell'amore e della vera pietà, che aiuta il malato all'incontro definitivo col Signore: "nessuno di noi vive per sé stesso e nessuno muore per sé stesso...".

6

LA DIGNITÀ DELL'AMORE CONIUGALE

"Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra" (Gn1,28).

Queste parole ci svelano un grande mistero: all'origine di ogni persona umana non sta solamente l'atto creativo di Dio, ma anche l'atto generativo dell'uomo e della donna. Perché questo è un grande mistero? perché in questo avvenimento si ha una certa partecipazione-cooperazione dell'uomo e della donna all'opera creatrice di Dio. È un fatto che ci riempie di profonda commozione. Il Padre celebra il suo Amore redentivo, quando nei templi celebriamo la divina Eucarestia; il Padre celebra il suo Amore creativo, quando due sposi si uniscono, divenendo due in una sola carne, ponendo le condizioni del concepimento di una nuova persona umana. L'atto dell'amore coniugale è il tempio santo in cui Dio celebra la liturgia del suo Amore creatore. Se devono essere degni, santi e pieni di bellezza i templi di pietra, nei quali Dio celebra il suo Amore redentivo, non meno degno, santo e pervaso da intima bellezza deve essere il tempio dell'amore coniugale in cui Dio celebra il suo Amore creativo.

Ora siamo in grado di renderci conto di tutta la dignità che possiede e deve possedere l'atto della generazione umana. Essa non è un evento puramente biologico, teso a dare origine ad un individuo, per perpetuare una specie, quella umana. Come già abbiamo detto tante volte,

questo modo di pensare non rispetta la verità della persona. Ogni persona è scelta, cioè pensata e voluta già prima della creazione del mondo: il suo concepimento quindi non è un evento dovuto al casuale incrociarsi di forze impersonali. Nella biologia della generazione è inscritta la generazione della persona: è presente l'attività creativa di Dio. L'attività generativa umana è in un certo senso il "sacramento" dell'attività creativa di Dio: l'amore del Creatore trova la sua adeguata cooperazione nell'amore dei due sposi. Non era dunque un'esagerazione, quando un Padre della Chiesa affermava che il matrimonio era stato elevato al di sopra di tutti i doni terreni perché artefice di immagini di Dio.

Vedete: la dignità della persona e della vita umana ci ha condotti a contemplare la dignità del matrimonio e dell'amore coniugale. La stima dell'una sta in piedi o cade assieme alla stima dell'altro. Infatti fra vita umana, dono della vita ed amore coniugale esiste un nesso intrinseco: averlo spezzato è stato una delle grandi disgrazie spirituali del nostro tempo. Ma di questo parleremo nel prossimo incontro.

7

LA PROCREAZIONE ARTIFICIALE E LA CONTRACCEZIONE

La dignità della persona umana, il rispetto assoluto che si deve alla sua vita, esigono che la vita umana abbia origine non in un qualsiasi modo, ma in un modo tale che colui che va ad essere concepito sia rispettato nella sua dignità infinita. Quale è il modo giusto, cioè adeguato alla dignità sua propria, di concepire una persona umana? Ne esiste uno solo: l'atto proprio dell'amore coniugale, quell'atto cioè in cui i due sposi si donano reciprocamente così da essere "due in una carne sola". Perché solo questo modo rispetta la dignità della persona? Proviamo ad esaminare l'altro modo, cioè quello artificiale. Intendo parlare della fecondazione in vitro.

Questo procedimento è tale per cui chi pone le condizioni del concepimento non sono più gli sposi, ma un tecnico. Gli sposi offrono solo il "materiale germinale" che poi, debitamente manipolato dal tecnico, potrà dare origine ad una persona umana. Se riflettiamo attentamente, noi vediamo in questo procedimento una vera e propria produzione di una persona: ora si producono le cose, non le persone.

Che questo procedimento sia governato da una "logica produttiva" è confermato puntualmente da molti elementi. Si producono più embrioni, per essere sicuri del risultato. Si chiamano "embrioni sovra-numerari": l'espressione è terribile! Una persona può essere in sovra-numero? In ordine a che cosa? ma la persona umana non è semplicemente numerabile! ognuna è unica nel suo incalcolabile valore. Inoltre, ormai un bambino non lo si rifiuta più a nessuno: alle coppie lesbiche o gay; alla donna anziana e sola. È la tremenda logica del "bisogno-richiesta-offerta". Si dimentica semplicemente che il concepito è una persona! E nessuna persona può essere vista solo come qualcosa di cui ho bisogno per la mia felicità, a cui ho diritto. Ho diritto alle cose, non alle persone.

Ma la rottura del vincolo che lega amore coniugale a dono della vita, non va solo nel senso che si separa la vita dall'amore coniugale colla procreazione artificiale, ma anche nel senso che si separa l'amore coniugale dalla vita con la contraccezione. La contraccezione contraddice precisamente l'integra verità dell'amore coniugale e della sua espressione propria.

Ricuperare pienamente il senso della dignità della vita e del suo valore equivale in primo luogo a recuperare una profonda stima dell'amore coniugale: una profonda stima di cui oggi sentiamo urgente bisogno.

GESÙ CRISTO, RIVELAZIONE DELLA NOSTRA DIGNITÀ

“Il Verbo si è fatto carne ed ha preso dimora fra noi”.

Siamo giunti alla fine di queste nostre riflessioni sul valore della vita umana, sulla dignità della persona. Le sette riflessioni precedenti erano come sette raggi che, pur partendo da punti di vista diversi, andavano tutte verso un centro. Quale? Gesù Cristo, la sua persona, la sua vita, la sua morte e risurrezione. È in Lui infatti che noi vediamo, noi conosciamo la verità intera circa l'incomparabile dignità della persona umana ed il valore della vita. Egli infatti è il Dono che il Padre ci ha fatto, perché noi avessimo la vita e l'avessimo in abbondanza. In Lui noi abbiamo la suprema rivelazione di quanto il Padre sia interessato a ciascuno di noi, se per salvarci ha deciso che il suo Unigenito Figlio morisse sulla Croce. Ed infatti, quando l'uomo scoprì, seppa durante la notte di Natale, per la prima volta, che Dio era venuto a visitarlo in quel modo, si accese nel suo cuore un immenso stupore: lo stupore di fronte alla dignità della sua persona. Quello stupore non è più cessato: è il Vangelo, è il Cristianesimo.

Ma vorrei richiamare la vostra attenzione, ammirata e stupita, su due aspetti di questa rivelazione della dignità dell'uomo, che risplende in Gesù Cristo.

Egli ha percorso tutto il cammino dell'esistenza umana, anche i nove mesi dentro al grembo di una donna. Anzi la prima volta che l'uomo riconobbe che Dio lo aveva visitato, fu quando si trovava ancora nel grembo di Maria; non solo, ma a riconoscerlo fu un'altra persona umana già concepita e non ancora nata. Oh mirabile incontro, il primo, dell'uomo col Dio fatto uomo! ambedue ancora nel grembo materno.

L'altro aspetto su cui voglio richiamare la vostra attenzione è il seguente: il Verbo fattosi uomo si identificò coi più piccoli! Quale meraviglia questa umiltà di Dio, e nello stesso tempo come ora risplende la gloria della persona umana come tale, come persona umana! Egli arrivò perfino a dire: “quello che avete fatto a uno di questi piccoli, l'avete fatto a me”. Mai era stata annunciata una tale identificazione: ciò che si fa al più piccolo degli uomini, è fatto al Figlio di Dio, a Dio stesso.

Sia sempre nel nostro cuore questa certezza: la certezza che ciascuno di noi ha davanti a Dio un valore assoluto.

1 gennaio 1997 - Omelia Primo dell'Anno 1997 - Maria Madre di Dio

OMELIA PRIMO DELL'ANNO 1997

Maria Madre di Dio

Giornata della Pace

Molte sono le ragioni che questa mattina ci hanno condotto alla presenza del Signore, per celebrare i suoi divini misteri e per lodare la sua bontà. In primo luogo, nell'ottava del S. Natale la Chiesa posa oggi il suo sguardo contemplativo su Colei che ci diede il Salvatore del mondo: ringrazia la Trinità santa per questa donna unica nella quale il Verbo nacque nella nostra natura umana. In secondo luogo, celebriamo alla presenza del Signore l'inizio di un nuovo Anno che ci fa approssimare ancor più al grande Giubileo del 2000. In terzo

luogo, oggi la S. Chiesa prega il Signore perché voglia donarci la Pace: è la giornata della Pace, Vedete, quanta ricchezza di motivi oggi devono nutrire la nostra lode e preghiera, nella celebrazione dei divini misteri.

1. In primo luogo, oggi la santa liturgia della Chiesa vuole rendere omaggio a Maria, dopo Gesù il Verbo incarnato, la grande protagonista del mistero natalizio. Ascoltiamo che cosa ci insegna l'Apostolo Paolo: "quando venne la pienezza del tempo nato da donna". Nato da donna: in queste semplici parole dall'immenso significato, è racchiuso tutto il mistero di Maria, che oggi veneriamo, perché è racchiusa tutta la sua relazione al Verbo incarnato. Il Figlio di Dio si inserisce dentro al nostro tempo, dentro alla nostra stessa natura umana, mediante il corpo e la persona di Maria. Concepito da lei nella nostra natura umana, il Figlio di Dio diventa uomo così che l'uomo ricevesse l'adozione di figlio. Il mistero della maternità divina di Maria assicura che realmente il Figlio di Dio ha condiviso la nostra condizione umana.

Il Figlio di Dio fattosi uomo non è altro dal figlio di Maria: Ella generò nella natura umana Colui che da sempre è generato dal Padre nella natura divina. La medesima e stessa persona è figlio del Padre e di Maria. Poiché Colui che è concepito da Maria è realmente Dio incarnato, Ella deve essere detta Madre di Dio, poiché ha veramente generato Dio stesso nella nostra natura umana.

Ed allora, noi non dobbiamo mai stancarci di lodare e venerare Colei da cui ci è venuto il Salvatore. Nessun elogio umano sarà mai adeguato alla dignità di Colei il cui ventre ha dato il frutto che è l'alimento della nostra persona.

È attraverso lei che è avvenuto il dono più grande fattoci dal Padre: far diventare figlio dell'uomo il suo Figlio unigenito, affinché viceversa il figlio dell'uomo diventasse figlio di Dio.

2. Ma il nostro spirito oggi è occupato anche da un altro pensiero: portiamo alla presenza del Signore l'inizio di un nuovo anno. In realtà, se noi poniamo il nostro tempo nella benedizione del Signore, è perché Egli è il Signore del tempo. Ogni anno è "anno del Signore". Ne ha preso possesso perché nella pienezza dei tempi, è venuto ad abitare in mezzo a noi. Che cosa significa la pienezza dei tempi, di cui parla l'Apostolo Paolo? Significa che Iddio ha in suo potere il tempo e tutti gli anni che lo scandiscono; che Egli ha fissato per il tempo e gli anni, come per ogni cosa, una misura determinata; che questa misura si è compiuta perché, e nel momento in cui, ha inviato il suo Figlio. L'istante in cui il Figlio di Dio viene concepito nella nostra natura umana, è l'istante che compie la misura del tempo e degli anni: in quel momento il tempo è terminato.

È vero che anche dopo il parto della Vergine gli anni hanno continuato a susseguirsi. Ma il significato di questo susseguirsi è completamente mutato. Il tempo è pieno di una Presenza, la Presenza di Cristo che ci provoca ad una decisione: "il tempo è compiuto - Egli dice - convertitevi e credete al Vangelo". Ogni anno è anno del Signore, perché ogni anno è momento per la conversione e la decisione della fede.

Abbiamo voluto che tutto questo fosse più chiaro nella coscienza di tutti in questi tre anni che ci separano dal grande Giubileo del 2000: gli anni che ci preparano al grande incontro con il dono della salvezza che il Padre, per sola misericordia, vuole farci.

3. Comprendiamo che tutto questo può aversi solo nella pace che oggi in particolare invociamo dal Signore della pace. Ed allora preghiamo il Signore colle parole stesse della

sua S. Scrittura: Benedici o Signore ognuno di noi e proteggici; fa brillare il tuo volto su di noi e sii propizio; rivolgiti su di noi il tuo volto e donaci la pace". Così sia.

5 gennaio 1997 - Omelia per la seconda domenica di Natale

SECONDA DOMENICA DI NATALE

5 gennaio 1997

Fratelli e sorelle: continua la nostra umile contemplazione, piena di stupore e di adorazione, del mistero natalizio. In che cosa consiste questo mistero. È ancora una volta, Giovanni l'Evangelista che ce lo svela: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ecco in queste poche parole è racchiuso tutto: l'eternità non ci basterà a scoprirne l'intero significato! Esse racchiudono un Amore che non si può misurare.

Chi è il Verbo che si fece carne? Ascoltate: "in principio era il Verbo e il Verbo era Dio". È Dio stesso che si fece carne. E che cosa significa "si fece carne"? significa che, senza cessare di essere Dio (senza subire mutazioni nella sua condizione divina) assunse la nostra stessa natura umana: un corpo ed un'anima in tutto simile alla nostra. In questo modo Egli, Dio, diventa partecipe della nostra condizione umana, interamente e ne vive tutta la vicenda. È concepito nel seno di Maria e da Lei partorito; è passato attraverso tutte le età dell'uomo: fu bambino, adolescente, giovane ed adulto; ha vissuto tutte quelle esperienze umane che costituiscono la trama della nostra storia quotidiana: ha sofferto e gioito; ha lavorato e faticato; è morto. E così il Verbo veramente "venne ad abitare fra noi". "Il cielo non rimase privo di colui che lo conteneva, e la terra accolse nel suo seno colui che dal cielo scendeva" (S. Basilio di Cesarea).

Ecco questa è la fede della Chiesa: resta saldo in essa, in essa radicato e fondato, perché solo chi riconosce che Gesù è Dio fattosi carne, è salvo.

Ma nello stupore della nostra contemplazione, siamo quasi istintivamente portati a chiederci: perché Dio si è fatto uomo (Cur Deus homo?). La risposta ci viene data dall'Apostolo Paolo (nella seconda lettura): "In Lui ci ha scelti ...". Il Padre, per un'impenetrabile decisione del suo Amore, ha voluto chiamarci all'esistenza, perché noi potessimo godere del suo stesso amore di Padre, come suoi veri figli. Per questo il Verbo suo Figlio unigenito si fa uomo perché l'uomo potesse divenire figlio di Dio. Ascolta ancora il S. Vangelo: "Diede loro il potere. Quale potere? Non certo quello di cui gli uomini vanno orgogliosi, di giudicare delle vite umane, di emettere sentenze discriminando innocenti da colpevoli. Il potere - ha detto - di diventare figli di Dio. Infatti figli non erano, ma lo diventano, perché Colui, per il cui mezzo si diventa figli di Dio, prima era Figlio di Dio e poi si è fatto figlio dell'uomo. Essi erano figli di uomini e divennero figli di Dio. Si è abbassato ad essere ciò che non era, lui che ben altro era e ha innalzato te ad essere ciò che non eri, te che ben altro eri." (S. Agostino).

Nel mistero del Natale allora si svela la nostra intera verità e il nostro stupore di fronte alla bontà del Padre che invia il suo Figlio, diventa stupore di fronte alla nostra dignità. Noi oggi scopriamo a che cosa siamo destinati, che cosa abbiamo il diritto di sperare della vita.

L'Apostolo dice: "Possa Egli davvero..." Quale tesoro sei chiamato ad ereditare? di essere divinizzato nel Figlio che si è umanizzato. Che cosa hai il diritto di sperare? "Ciò che ha mostrato nella sua carne, questo devi sperare nella tua carne". Hai il diritto di sperare di partecipare alla sua stessa sorte. "Solleva dunque la tua speranza. È cosa grande ciò che ti è stato promesso, ma ben grande è colui che te l'ha promesso. È una cosa grandiosa, sembra incredibile, si riterrebbe impossibile che figli di uomini possano diventare figli di Dio. ma in loro favore fu fatto ancor di più, perché il Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo. Solleva dunque la tua speranza, o uomo. Scaccia dal tuo animo l'incredulità. È avvenuto qualcosa ancora più incredibile di ciò che ti è stato promesso" (S. Agostino).

Non rifiutarti di credere e sperare. Né per debolezza: sono troppo piccolo per essere destinato ad una tale grandezza; né per ostinazione: non voglio essere così grande, mi accontento di meno.

Semplicemente, acconsenti ad essere amato da un amore tale che spinse il Verbo a farsi carne e ad abitare fra noi.

6 gennaio 1997 - Omelia per l'Epifania

EPIFANIA 1997

1/ "Questo mistero non è stato manifestato ... al presente è stato rivelato". Le parole dell'Apostolo ci insegnano la ragione ultima per la quale oggi il Signore ci ha chiamati alla sua Presenza: manifestarci sempre più chiaramente un "mistero" rimasto nascosto per intere generazioni umane. Quale? Noi siamo perché su di noi risplenda il Signore e la sua gloria appaia su di noi. Siamo qui, dunque, per lodare e ringraziare il Padre che ci ha liberati dal potere delle tenebre attraverso la rivelazione di quel mistero. Ecco come l'Apostolo lo descrive: "che i Gentili (cioè noi) sono ...". Il mistero dunque è la decisione del Padre di chiamare ogni uomo a partecipare alla sua stessa vita divina, nell'unità più intima con Cristo: ad ogni uomo è dischiusa l'eredità della speranza della vita stessa divina.

Oggi, attraverso questa divina Liturgia, ci viene svelato che questo è il progetto del Padre su di noi, che questo è il senso della nostra esistenza, che questa è la ragione del nostro esserci, che questa è la verità della nostra persona.

Ma se ora riprendiamo la lettura del profeta Isaia, rimaniamo sconcertati perché egli vede il sorgere di questa luce dentro un universo dominato dalle tenebre: "Ecco, le tenebre ricoprono la terra...". Del resto, l'Apostolo dice che "il mistero", dunque la vocazione, il significato ultimo dell'esistenza era rimasto nascosto ad intere generazioni umane. Che solo è stato manifestato attraverso la predicazione del Vangelo. Sia il profeta che l'apostolo parlano della nostra situazione umana, come di una situazione nella quale tenebre e luce si scontrano: la rivelazione fatta oggi all'uomo della sua altissima vocazione si scontra con il rifiuto dell'uomo a lasciarsi illuminare e guidare da quella rivelazione.

Questo scontro accade in primo luogo nel cuore di ogni uomo. Alla luce del Vangelo l'uomo è tentato di opporre la luce della propria ragione; all'interpretazione che il Vangelo offre della vita l'uomo è tentato di opporre la propria interpretazione.

Ma questo scontro accade anche, di conseguenza, nella costruzione che l'uomo compie della società, della cultura in cui vive: l'opposizione fra la luce del Vangelo e la luce umana semplicemente accade drammaticamente anche nella società e nella cultura. Quali sono "i luoghi" in cui questo scontro appare più evidente? Mi limito ad accennare solo due: la famiglia e la scuola. I luoghi cioè in cui si costruisce la cultura di un popolo.

La famiglia. Si vogliono costruire modelli familiari non più sulla base naturale della famiglia stessa, base che è il matrimonio legittimo. L'istituto familiare così viene progressivamente sradicato dal suo terreno proprio. Esso è costituito dalla visione della dignità di ogni persona umana, della verità intera dell'amore umano e della comunione fra le persone. Senza il concetto di persona, quale oggi si manifesta nella luce del Vangelo, la famiglia è insidiata alla sua stessa radice.

La scuola. È l'altro luogo dove oggi l'opposizione fra il Vangelo e la visione dell'uomo contraria è più chiara. Non nel senso di persecuzioni, emarginazioni. In un senso più subdolo: nella diseducazione del giovane a porsi domande ultime sul proprio destino; nella diseducazione del giovane dall'uso totale della propria ragionevolezza, censurando di fatto la domanda sul senso ultimo della vita. Così la scuola non evita il rischio di educare di fatto il giovane al relativismo scettico.

2/ Che cosa accada nella storia umana nel momento in cui il Mistero è manifestato, lo racconta il Vangelo.

La rivelazione del Mistero, simboleggiata dalla stella, suscita due opposte reazioni: la ricerca appassionata dei magi, che si placa solo nel momento dell'adorazione; il rifiuto del re Erode che vede nel Cristo il nemico del potere umano, che si placa solo nell'uccisione tentata dell'Innocente. Veramente in nuce è qui già prefigurata tutta la storia umana, dopo la rivelazione del Mistero.

Ed allora che fare? Mi piace sentire la parola del profeta rivolta oggi alla nostra città: "Alzati, rivestiti ... Viene la luce!" perché possa veramente alzarsi, rivestirsi di luce e la gloria del Signore brillare su di essa, ho deciso di indire per l'anno 1998, in preparazione del Grande Giubileo, una Missione straordinaria nella quale in questa città ci sarà un annuncio straordinario del Vangelo ad ogni persona, perché sia manifestato il Mistero nascosto da secoli.

Accada, per la misericordia del Padre, che possiamo veramente contemplare con purezza di fede e gustare con fervente amore il mistero che oggi ci è rivelato.

19 gennaio 1997 - L'opera salvifica compiuta dal Verbo incarnato - Incontro con i catechisti

L'OPERA SALVIFICA COMPIUTA DAL VERBO INCARNATO

Incontro con i catechisti

Ferrara, 19-01-97

- *Sola misericordia tua*

- *"Guarda se trovi in Me altro che amore"*

(Il Signore alla B. Angela di Foligno)

01. Il tema della nostra riflessione odierna è il tema centrale della nostra fede: Cristo morto per i nostri peccati - risorto per la nostra giustificazione. Il figlio di Dio prese carne da Maria in vista del compimento di quest'opera. È dunque il centro di tutta la catechesi della Chiesa (cfr. Rom. 4,25).

02. Il cat. della Chiesa Cattolica tratta di questo mistero, il mistero pasquale, nel cap. 2°, art. 4; § 2-2 e artt. 5-6 (dal n. 595 al n. 667), seguendo lo svolgimento "storico" degli avvenimenti salvifici: morte di Gesù, sepoltura di Gesù, risurrezione, ed ascensione al cielo. Di ciascun evento mostra la portata, il significato salvifico. È quindi assolutamente necessaria una lettura molto attenta di tutto il testo.

03. Nelle pagine seguenti noi offriremo solamente le "chiavi di lettura" del mistero pasquale, o meglio della dottrina cristiana riguardante il mistero pasquale. Esso è costituito inscindibilmente dalla morte e risurrezione di Gesù: la morte senza la risurrezione non ci avrebbe salvato; la risurrezione è la risurrezione del crocifisso ("per questo Dio lo ha esaltato..."). Tuttavia, come risulta dal testo citato di S. Paolo, nel mirabile avvenimento della nostra salvezza, ciò che opera la morte di Cristo riguarda i nostri peccati, mentre ciò che opera la risurrezione riguarda la nostra giustificazione. Noi quindi, anche per chiarezza didattica, prima parleremo del valore soteriologico della morte di Cristo e poi del valore soteriologico della risurrezione di Cristo.

1. Prima di addentrarci nel mistero pasquale di Cristo, dobbiamo farci (come fa il CChC) una domanda preliminare, poiché la risposta a questa domanda è veramente la porta d'ingresso nella meditazione del mistero pasquale: chi è il responsabile della morte di Cristo? chi ha voluto che Cristo morisse sulla croce? La domanda può essere posta a diversi livelli.

Cfr. 597-600 - Considerando lo svolgimento umano, storico degli avvenimenti, secondo il testo evangelico, sono individuabili persone precise che portano la responsabilità di quella morte: il Sinedrio e Caifa sommo sacerdote, Pilato, Giuda. Al riguardo, tuttavia, dobbiamo fare subito due importantissime precisazioni. La prima: l'imputazione di questo delitto non può essere allargata oltre le persone veramente responsabili. Non può essere imputato né indistintamente a tutti gli Ebrei allora viventi, né tanto meno a tutti gli Ebrei del nostro tempo. La seconda: se poi si tratta di valutare la responsabilità delle coscienze, le parole di Gesù ("Padre perdona...") e di Pietro in At. 3,17 devono impedirci anche nel caso del più grande delitto commesso, di entrare nel mistero della coscienza umana.

- Considerando l'evento della morte di Cristo non più solamente alla luce della scienza storica, ma della fede, allora ci rendiamo conto che tutti e ciascuno, a motivo dei nostri peccati, siamo responsabili della morte in croce di Gesù: tutti nella misura in cui mediante il peccato abbiamo contribuito a far sì che Cristo morisse per noi come vittima di espiazione. "E neppure i demoni lo crocifissero, ma sei stato tu con essi a crocifiggerlo e ancora lo crocifiggi, quanto ti diletta nei vizi e nei peccati" (S. Francesco d'Assisi).

- La seconda considerazione ci introduce nella terza, quella più profonda: essa ci immette già pienamente nel mistero della morte di Cristo. Dai Vangeli risulta, in primo luogo, chiaramente che Cristo ha sofferto ed è morto perché, quando e come ha voluto soffrire e morire. Egli non subisce la sua morte; il suo morire è un atto, l'atto supremo della sua

libertà. Ma è ugualmente chiaro che la sua passione e morte, è un atto di obbedienza al Padre. In tutta la sua vita, in tutto il suo comportamento e predicazione, Gesù rivela la consapevolezza del disegno che il Padre ha su di lui come chiamato alla morte in croce. È così forte questa consapevolezza da qualificare chi, come Pietro cerca di distoglierlo, semplicemente “Satana”. Abbiamo così raggiunto il fondo della risposta alla nostra domanda. La morte di Cristo è voluta dal Padre. S. Paolo ci assicura che il Padre non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma l’ha dato per tutti noi (Rom 8,32). Certo, non come sua sorte definitiva, ma come l’indispensabile passaggio per ricevere la gloria di cui il Figlio era in possesso prima della fondazione del mondo. Il piano concepito dalle tre divine Persone a riguardo dell’uomo, comprendeva la passione e morte del Verbo incarnato. Meglio: esiste un progetto, piano che proviene dal Padre, ed ha il suo centro nella morte sulla croce del Figlio donato, in quanto ragione della gloria della risurrezione. Questa è la spiegazione ultima della morte di Cristo.

Ma a questo punto, precisamente, sorge nel cuore del credente la domanda cui oggi dobbiamo rispondere: quale è la ragione intima di questo piano, di questo disegno del Padre, di consegnare alla morte il suo Figlio? Che logica ha tutto questo? Perché la croce di Cristo? Rispondere a questa domanda significa avere una qualche intelligenza del valore salvifico della morte di Cristo.

Prima però di cominciare a rispondere, facciamo solo un necessario accenno ad un altro evento.

Cfr. 610-611 La sera prima della sua morte, Cristo compie un gesto accompagnato da alcune parole e poi ordina agli apostoli di ripetere questo stesso gesto. Egli cioè istituisce il “memoriale” della sua morte, in modo che essa, cioè il suo Corpo offerto in sacrificio ed il suo Sangue versato fossero sempre donati nel banchetto della Chiesa, fino alla venuta del Signore. Dunque non stiano parlando di un evento semplicemente passato, ma di un evento di salvezza eucaristicamente sempre presente.

2. Perché la Croce di Cristo? due sono i punti di riferimento, i referenti della morte di Cristo, sempre esplicitamente richiamati dalla S. Scrittura. Uno di essi sono i nostri peccati (cfr. per esempio 1Cor 15,3). È posto un rapporto fra morte di Cristo ed i nostri peccati. L’altro è l’amore del Padre: “Dio infatti ha tanto amato il mondo...” (Gv3,16). Vediamoli in particolare.

Cfr. 601 2,1. Leggendo attentamente la S. Scrittura possiamo constatare che il rapporto morte di Cristo - noi - i nostri peccati, ha il seguente significato. In termini ancora molto formali, esso significa in primo luogo che il suo morire ha qualcosa a che fare con noi, ha un “qualche” riferimento colla mia esistenza. Più precisamente, la Rivelazione pone un rapporto di causalità: è a causa nostra, a motivo nostro che Cristo è morto. Infine si chiarisce ulteriormente il rapporto (cfr. 1Cor 15,3 e Gal.1,4), nel senso che la morte di Cristo è accaduta perché Egli si è assunto i nostri peccati e li ha eliminati (cfr. Rom 6,10). In sintesi: la morte di Cristo è un fatto che è accaduto per causa nostra, per amore della nostra persona, nel senso che Egli morendo ha preso su di Sé e così ha eliminato i nostri peccati e ha tolto al peccato ogni potere.

Cfr. 604 2,2. Ma la S. Scrittura mette in risalto anche che la morte di Cristo è azione ed iniziativa del Padre (cfr. Rom 8,32). È il mistero più profondo e sconvolgente. Cercando di balbettare qualcosa a riguardo, possiamo dire che il Padre ama sul serio la persona umana e non può “sopportare” che vada perduta. Vuole nel suo indicibile “dolore” di Padre che la

persona umana sia riammessa alla Sua vita. Per questo “ispira” al Figlio il suo desiderio di salvare l’uomo. Questi accoglie liberamente l’iniziativa del Padre, non considerando come un tesoro da custodire gelosamente la sua uguaglianza al Padre medesimo, ma si fece obbediente fino ad accettare anche la morte in croce. Chi rese possibile questo “incontro” fra la decisione del Padre e la volontà del Figlio? “Lo Spirito Santo era la forza divina della carità che il Padre ispirava nel Figlio e il Figlio accoglieva, offrendosi per noi” (C.E.I., La verità vi farà liberi, Catechismo degli adulti, pag. 131, n°249). La risposta sintetica alla nostra domanda, “perché la croce di Cristo?”, potrebbe essere formulata nel modo seguente: Cristo è morto sulla croce, perché si è dato per amore senza riserve all’uomo, prendendo sopra di sé ogni ingiustizia umana distruggendola, in libera obbedienza alla decisione del Padre di salvare l’uomo in questo modo. La Croce rivela concretamente chi è Dio per noi, che cosa ha voluto essere Dio per noi: sola misericordia. “Guarda se trovi in Me altro che amore”, disse il Padre alla Beata Angela da Foligno.

2,3. La comunità cristiana ha visto nell’amore del Padre, del Figlio, dello Spirito ciò che, per così dire, determina e qualifica l’avvenimento della morte di Cristo: la sua intima verità. Al centro della “icona delle icone”, la Trinità di Rublev, è collocato il calice eucaristico. La morte di Cristo è una decisione presa dalle Tre Persone divine: dal loro Amore. Fin dall’inizio ha cercato di capire sempre più profondamente: di avere un’intelligenza sempre più degna di questo amore. A questo scopo, essa ha fatto ricorso ad un complesso di “figure”, desunte dalla Rivelazione stessa vetero-testamentaria. Questa infatti era precisamente orientata a quell’avvenimento. Queste “figure” poi sono entrate a far parte della fede della Chiesa e del vocabolario cristiano. Limitiamoci a quelle essenziali, che non devono mai mancare nella nostra catechesi.

- La morte di Cristo è il nostro RISCATTO-REDENZIONE: con questo si intende che la nostra salvezza è stata terribilmente onerosa per il Padre, per Cristo (“siete costati un caro prezzo”) ed è stata una vera e propria liberazione, di cui quella di Israele dall’Egitto era solo una prefigurazione.

Cfr. 613-614 - La morte di Cristo è vero, unico SACRIFICIO: tutta la lettera agli Ebrei è costruita su questa visione della morte di Cristo. Essa è il dono che Cristo fa di sé, ponendo il compimento ed il termine di ogni altro sacrificio, introducendoci così nella vita del Padre. Cfr. 602-603 - La morte di Cristo è ESPIAZIONE dei nostri peccati. Questa comprensione della morte di Cristo è molto legata alla “figura” del riscatto redentivo. Nella morte di Cristo si realizza pienamente la figura del Servo di Jahvè: “Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ...” (Is.53,4-5). Che cosa significa questa verità di fede? Cristo ha dato la propria vita a «nome» e in sostituzione dell’intera umanità.

“Ciò che conferisce alla sostituzione il suo valore redentivo non è il fatto materiale che un innocente abbia subito il castigo meritato dai colpevoli e che così la giustizia sia stata in qualche modo soddisfatta (in realtà, in tale caso si dovrebbe parlare piuttosto di grave ingiustizia). Il valore redentivo viene invece dal fatto che Gesù innocente si è fatto, per puro amore, solidale con i colpevoli ed ha trasformato così, dall’interno, la loro situazione. Infatti, quando una situazione catastrofica come quella provocata dal peccato viene assunta a favore dei peccatori per puro amore, allora questa situazione non sta più sotto il segno dell’opposizione a Dio, ma, al contrario, sotto quello della docilità all’amore che viene da Dio (cfr. Gal.1,4), e diventa quindi sorgente di benedizione (ibid. 3,13-14).”

(Giovanni Paolo II, Catechesi sul Credo, vol. II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1992, pag. 345).

Cfr. 617 - La morte di Cristo MERITA la nostra redenzione, ogni grazia per ogni uomo.

Significa che il dono di sé che Cristo compie sulla croce è tale, è di un tale valore (a causa dell'amore che lo ispira) da ottenere che il Padre lo glorifichi nella Risurrezione e lo costituisca principio di vita nuova per ogni uomo. È unicamente a causa di questa morte che Dio accorda ad ogni uomo il perdono del peccato e la divinizzazione.

Cfr. 615 - La morte di Cristo è SODDISFAZIONE dei nostri peccati. È forse la dimensione più difficile da capirsi del mistero della morte di Cristo. in linea generale, soddisfazione significa riparazione del disordine causato dalla propria scelta libera, così da meritare il perdono in ragione della misura della riparazione offerta, adeguata alla misura del disordine.

Dire che la morte di Cristo è soddisfazione dei nostri peccati significa dire che l'amore umano con cui Cristo ha donato sé stesso sulla Croce, fu tale che tutta l'ingiustizia umana è stata riparata, da meritare così la piena ricostruzione dell'Alleanza con il Padre. Ciò che è pura grazia per ciascuno di noi, è stato meritato da Gesù Cristo (che portava in sé tutti gli uomini), a causa della perfetta riparazione (= soddisfazione) dell'ingiustizia fatta al Padre dal peccato dell'uomo.

Più profondamente si può esprimere questa dimensione della morte di Cristo, nel modo seguente.

“Dato che il piano di Dio, l'opera che persegue fin dall'inizio, è di ricondurci dal nostro stato di peccato alla gioia della sua amicizia, avendo Lui stesso, da parte sua, impegnato nei nostri riguardi la pienezza del suo amore, dell'amore che Egli porta al Figlio delle sue compiacenze, nulla può, da parte dell'uomo, «soddisfare» alle premure del suo amore per noi in modo da stabilire quell'amicizia eterna che Egli ha sognata, se non una risposta d'amore uguale all'amore che Egli eternamente ha per il Figlio e che si è degnato di riversare su di noi. Tale risposta può dargliela solo il Figlio. Perciò, per salvarci dalla nostra indigenza colmandoci della sua pienezza, Egli ha voluto incarnare il suo amore filiale in un cuore umano, un amore vissuto «nella carne», cioè nella situazione in cui l'uomo si è costituito con il peccato, per distruggere, così il peccato là dove ha regnato, cioè nella carne (Rm.6,12; 7,25; 8,1-14)”.

(F. Bourassa, Redenzione e sacrificio, Roma 1982, pag. 97).

Nel dono che il Figlio fa di sé sulla croce, il Padre è ricambiato con un amore umano pari al suo amore divino: l'amore del Padre è pienamente “soddisfatto” nella sua esigenza di essere ricambiato. Questa risposta, pienamente soddisfacente, gli viene data “nella carne” umana, cioè in quella condizione di peccato che il Crocefisso condivide con noi (cfr. Eb.2,11-18). In questo amore del Crocefisso sta la nostra salvezza, interamente. È questo amore incarnato nell'atto della sua morte, che ci viene donato nell'Eucarestia.

2,4. A questo punto, ritorna ancora la domanda. Perché il Padre ha deciso che la persona umana fosse salvata e divinizzata in quel modo, attraverso cioè il sacrificio di espiazione compiuto sulla Croce? Egli avrebbe potuto condonarci ogni peccato, senza “consegnare il proprio Figlio unigenito” alla Croce? Perché lo fece? Perché, in questo modo l'uomo veniva a conoscere, senza più alcune possibilità di dubbio, quanto Dio lo amava (cfr. Rom 5,8-9) e così era indotto, persuaso a rispondere a questo amore: decidendo la Croce per il Figlio, il Padre si rivela come amore, come pura grazia, come sola misericordia. E chiede all'uomo quindi solo di amarlo. Nello stesso tempo, questa via della Croce mostra la profonda stima che il Padre ha per l'uomo; mostra la dignità della persona umana. Infatti, come era stato l'uomo ad essere vinto dal Satana, in questo modo è l'uomo (Cristo Gesù) che vince Satana; come l'uomo aveva meritato la morte, così l'uomo precisamente morendo, distrugge la morte. Insomma vince chi è stato sconfitto e precisamente nel “luogo” (= la morte) in cui la

sconfitta era stata definitiva.

In una parola: la morte del Cristo è la perfetta rivelazione dell'Amore del Padre, del Figlio, dello Spirito verso l'uomo. (E così, in essa la proposta cristiana diventa pienamente credibile, perché la morte di Cristo ha trasformato il non- senso di ogni morire nel senso dell'amore).

Cfr. 651 3. La nostra salvezza si "compie" nella Risurrezione di Cristo. Nel mistero pasquale vi è come un duplice aspetto: la morte sulla Croce per la liberazione dai nostri peccati; la risurrezione che ci apre l'accesso alla nostra divinizzazione. Certamente, il Mistero pasquale possiede una sua profonda unità interna. Tuttavia è possibile e lecito (già lo fa la stessa S. Scrittura) distinguere vari aspetti nello stesso Mistero, in rapporto agli effetti di salvezza che ne provengono per l'uomo. Ora alla Risurrezione di Cristo viene attribuito lo specifico effetto della "nuova vita" in noi, la vita divina.

Cfr. 654 3,1: Cristo risorto è principio e fonte di una vita nuova per tutti gli uomini che credono in Lui. Questa nuova vita consiste nella vittoria sulla morte che è il peccato e nella partecipazione alla stessa vita divina (cfr. Ef.2,4-5; 1Pt 1,3): questo "contatto" col Risorto accade radicalmente nel battesimo (cfr. Rom 6,4) e raggiunge la sua pienezza nella comunione eucaristica.

Cfr. 654 3,2: la vita nuova, la vita divina che a noi viene donata mediante l'umanità risorta di Cristo è vita divina di figli. È partecipazione alla vita divina del Figlio unigenito - primogenito. Questa partecipazione fa sì che l'uomo esca dalla sua condizione di schiavitù per passare alla condizione di libertà. Tutto questo è possibile perché il Risorto ci rende partecipi del suo stesso Spirito. Il primo dono del Risorto è lo Spirito Santo.

Cfr. 655 3,3: Cristo risorto è infine principio e fonte della nostra risurrezione futura (cfr. 1Cor 15,20-22).

"La definitiva vittoria sulla morte, già riportata da Cristo, viene da Lui partecipata all'umanità nella misura in cui questa riceve i frutti della Redenzione. È un processo di ammissione alla «vita nuova», alla «vita eterna», che dura sino alla fine dei tempi. Grazie a tale processo si va formando lungo il corso dei secoli una umanità nuova, il popolo dei redenti, raccolti nella Chiesa, vera comunità della risurrezione. Al punto conclusivo della storia tutti risorgeranno, e quelli che saranno stati di Cristo, avranno la pienezza della vita nella gloria, nella definitiva attuazione della comunità dei redenti da Cristo, «perché Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,28)." (Giovanni Paolo II, Catechesi sul Credo, vol. II, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1992, pag. 413).

Dunque la risurrezione di Gesù crocifisso non è una ricompensa data a Cristo, dopo che la redenzione era stata compiuta. La risurrezione di Gesù fa parte intrinsecamente della redenzione stessa: "Se Cristo non fosse risorto ... voi siete ancora nei vostri peccati" (1Cor 15,17).

La riflessione precedente si limita esclusivamente all'intelligenza di fede del mistero pasquale in quanto "opera della nostra redenzione" (opus redemptionis nostrae).

"Nelle profondità di Dio c'è un amore di Padre che, dinanzi al peccato dell'uomo, reagisce fino al punto di dire: «sono pentito di aver fatto l'uomo» ... ma più spesso il Libro sacro ci

parla di un Padre, che prova compassione per l'uomo, quasi condividendo il suo dolore. In definitiva, questo imperscrutabile ed indicibile «dolore» di Padre genererà soprattutto la mirabile economia dell'amore redentivo in Gesù Cristo, affinché, per mezzo del mistero della pietà, nella storia dell'uomo l'amore possa rivelarsi più forte del peccato. Perché prevalga il dono!» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem, n° 39). Il cristianesimo è questo: il primato del dono. È il Crocefisso Risorto!

SCHEMA DI LAVORO

Premessa: il tema affrontato è il centro della nostra fede e quindi deve esserlo della nostra catechesi. L'approfondimento deve iniziare dalla lettura completa del testo del Catechismo della Chiesa Cattolica (dal n. 595 al n. 667) e/o del Catechismo degli adulti - La verità vi farà liberi (CEI) da pag. 118 a pag. 148. Solo così si avrà una visione completa d'insieme.

1. Le letture bibliche possono essere le seguenti: Is.52,13 - 53,12; Rom 3,21-26; 5,6-11; Ef.2,1-10; Eb.10,1-10.

È importante essere guidati nella lettura e studio di questi passi.

2. Non si deve mai dimenticare che Cristo crocefisso è “scandalo e follia” e dunque l'intelligenza della Croce come suprema rivelazione dell'amore Trinitario non può mai essere data per scontata. Ci si può aiutare con alcune domande “chiavi”.

- Che cosa significa, nella nostra più profonda esperienza umana quotidiana, salvezza? La salvezza è in primo luogo esperienza di liberazione da un pericolo: quali pericoli insidiano quotidianamente la persona umana? Quali minacce la mettono in pericolo e che cosa nella persona è minacciato e messo in pericolo? La salvezza come liberazione implica che l'uomo si trovi in una qualche schiavitù: quale/quali?

- In che senso la morte e risurrezione di Cristo sono la causa allora della nostra salvezza? Perché proprio questa via - la morte sulla Croce - stata scelta dalla Trinità Santa per salvare l'uomo?

Perché è ragionevole affermare che Gesù crocefisso è veramente risorto?

Perché l'avvenimento e l'annuncio della risurrezione di Gesù costituiscono il cuore della fede cristiana? Perché tutta la vita dell'uomo è cambiata in conseguenza della risurrezione di Gesù?

- Nel testo della lezione si è detto che la proposta cristiana diventa veramente credibile solo a causa della croce (“sapienza e potenza di Dio”): in che senso? perché, secondo te, è proprio la morte di Cristo sulla Croce, che lo introduce nella Risurrezione, a rendere vero il cristianesimo?

25 gennaio 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

Quinta catechesi dei Giovani
25 gennaio 1997

TU SEI IL CRISTO, IL FIGLIO DEL DIO VIVENTE (1Gv 1,1-4)

La riflessione che dobbiamo fare questa sera è veramente unica, nella sua importanza. Veramente, questa sera scopriremo la risposta definitiva che dobbiamo dare alla domanda che Gesù ci va ponendo durante tutte le catechesi di quest'anno: "voi, chi dite che io sia?". Proviamo a ripercorrere brevemente tutto il cammino percorso finora.

Che cosa successe agli apostoli, e che cosa succede a chi è dato di vivere la loro stessa esperienza, cioè a chi crede nel Vangelo della loro testimonianza? L'incontro con Cristo crocefisso e risorto risolve definitivamente l'enigma della nostra esistenza. Che cosa significa, in che cosa consiste questa soluzione? Nella scomparsa dalla vita di ogni difficoltà, di ogni pesantezza del vivere? Nell'indicazione di vie per evadere verso "paradisi artificiali" fuori dalla carne e dal sangue della nostra vita quotidiana? No certamente. Anzi, quando si leggono la vita dei più fedeli discepoli del Signore, sembra proprio il contrario. Ed allora in che cosa consiste? Lo richiamiamo brevemente; lo abbiamo spiegato in tutte le catechesi precedenti.

Risolve l'enigma della vita perché ti svela da dove tu arrivi dentro all'esistenza e verso dove sei diretto: non dal caso verso un nulla eterno, ma da un Amore che ti ha scelto e voluto, predestinandoti ad una Vita eterna.

Risolve l'enigma della vita, perché ti "slega" la libertà da tutto ciò che le impedisce di esercitarsi come scelta del bene, del giusto, del bello, del grande. E così ti fa continuamente il dono di costruire un'esistenza piena di significato, nonostante tutti "i nonostante".

Insomma: incontrando Gesù crocefisso risorto, tu senti che Dio stesso è intervenuto e ha cambiato la tua stessa vita che, fino ad allora, scorreva verso la morte. Questo avvenimento è la salvezza della tua persona.

Ed ora compiamo quel passo avanti decisivo di cui vi parlavo all'inizio.

1. Cominciamo con ricordare quale fu la vicenda storica di quei dodici uomini che per primi vissero la straordinaria esperienza di "vedere" il Signore risorto. La loro storia si svolse in tre momenti. Prima hanno vissuto con lui in una profonda amicizia, per circa tre anni (più o meno); poi è successo quella incredibile tragedia che fu la sua morte in Croce; infine hanno vissuto lo stupore di un incontro incredibile, inatteso: il Crocefisso è risorto in una vita nuova. Questa è stata la successione cronologica della loro vicenda. Quando essa fu interamente vissuta nei suoi tre tempi - la compagnia con Lui, il suo abbandono nella morte, la sua risurrezione - cominciò ad essere capita sempre più chiaramente. L'ultimo momento cominciò ad illuminare gli altri due. Le parole dette da Gesù cominciarono ad essere capite più chiaramente; i fatti da Lui compiuti e vissuti cominciarono a svelare significati profondissimi. Ma in questa "riscoperta", fatta nella luce del loro incontro col Risorto, gira infine attorno alla domanda centrale: "ma chi è veramente questo Gesù di Nazareth col quale noi abbiamo vissuto, che abbiamo visto morire, e che è Risorto?" questa domanda si piantò nel cuore dell'umanità e non la lasciò più.

Vediamo come quegli uomini risposero. Poi ci chiederemo se questa risposta è credibile, se è cioè ragionevole ritenerla vera.

Essi giunsero a dare una risposta sconvolgente. Gesù di Nazareth, proprio quell'uomo nato da una donna di nome Maria, è Dio stesso, anzi più precisamente il figlio di Dio.

È Dio stesso. Fate bene attenzione subito. Essi, quando compresero questo, non cominciarono a pensare: "allora noi stavamo insieme all'apparenza di un uomo; credevamo

che fosse in carne ed ossa come noi, ma in realtà così non era”. No: essi sapevano bene che Gesù era un uomo come loro. Lo avevano udito, visto, toccato; la sua morte non era una “mascherata”. Ma l’uomo Gesù è Dio. È cioè qualcuno di assolutamente singolare; non è solo “il più ...” di una classe di persone: il più grande dei profeti, dei maestri e così via. È fuori serie: è unico. Perché Egli è Dio. Vero uomo-Dio: in una parola, è Dio fattosi uomo. Anzi per indicare l’umanità proprio nella sua dimensione di fragilità, di debolezza, usarono spesso la parola “carne”. E così alla domanda: “ma chi è veramente Gesù di Nazareth?” risposero: è Dio incarnato (cioè umanato). Ovviamente, questo non significa che Dio, incarnandosi, cessa di essere Dio: se così fosse, Gesù non sarebbe Dio, ma lo sarebbe stato. A questo punto, viene da chiederci, inevitabilmente: come sulla base di che cosa poterono dire che Gesù di Nazareth è Dio incarnato, è Dio fattosi uomo? Mai nessuno aveva detto di un altro uomo che era Dio. E per di più, dentro una fede religiosa, quella ebraica, che sentiva in maniera fortissima la trascendenza dell’Essere divino.

Fermiamoci a descrivere attentamente un’esperienza umana che tutti possiamo fare. È molto diverso conoscere una persona e conoscere una cosa. Quando tu conosci qualcosa, non hai bisogno che l’oggetto della tua conoscenza, consenta a che tu lo conosca: è lì, davanti a te e tu, servendoti di tutti gli strumenti necessari, puoi conoscerne l’intima struttura. Ben diversa è la cosa, quando tu vuoi conoscere una persona. Questa conoscenza è possibile solo se essa non si chiude in sé: non rifiuta di essere conosciuta. Essa apre sé stesso all’altro: nelle parole, nei gesti che compie, nelle attitudini che ha nelle varie situazioni. E da parte dell’altro deve esserci attenzione, affetto, in una parola amore: è l’amore che ti fa conoscere profondamente l’altro. Per questo, è necessario, se tu vuoi conoscere qualcuno, che tu viva con lui, lungamente.

Gli apostoli vissero un’esperienza del genere con Gesù. Essi furono con Lui: lo ascoltarono, non solo quando parlava alle folle, ma anche in conversazioni riservate a loro. Videro come agiva, come si comportava nelle varie situazioni. In una parola: vissero una profonda esperienza di comunione con Lui.

Nella luce della Risurrezione, a causa del fatto cioè che essi (gli apostoli) lo videro risorto, essi capirono fino in fondo le parole ed i gesti che Gesù aveva compiuto, quando viveva con loro. Quali parole e quali gesti soprattutto?

- In primo luogo, soprattutto il modo con cui Egli parlava di Dio. Egli lo chiama in un modo talmente nuovo e sconvolgente, che gli apostoli ci hanno conservato il termine esattamente usato: “Abba - Padre”. “La parola Abba appartiene al linguaggio della famiglia e testimonia quella particolare comunione di persone, che avviene tra il padre ed il figlio da lui generato, tra il figlio che ama il padre ed è da lui amato. Quando Gesù per parlare di Dio si serviva di questa parola, doveva meravigliare e persino scandalizzare i suoi ascoltatori. Un israelita non l’avrebbe usata neanche nella preghiera. Solo chi si riteneva figlio di Dio in senso proprio poteva parlare così di Lui e a Lui come Padre. Abba, ossia Padre mio, Babbo, Papà”. (Giovanni Paolo II, Catechesi sul Credo, Vol. II, LEV 1992, pag. 87-88).

- Ma Gesù ha compiuto anche “miracoli, prodigi e segni” e gli apostoli poterono constatare che Egli, nel fare questi miracoli-segni, operava nel suo nome convinto della sua potenza divina, e nello stesso tempo dell’unione più intima col Padre. Diamo solo un’occhiata ad alcuni di questi segni-miracoli, come sono narrati dai Vangeli. Quando, per esempio, rispondendo alle suppliche di un lebbroso che gli dice: «se vuoi, puoi guarirmi!», Egli pronuncia una parola di comando, che in una tale situazione, si addice solo a Dio: «Lo voglio, guarisci» (cfr. Mc 1,40-42). Similmente nel caso di un paralitico: «ti ordino... alzati, prendi il tuo lettuccio e va’ a casa tua» (ibid. 2,1-12). In tutti questi episodi, gli apostoli

capirono che affiorava nelle parole di Gesù, la coscienza di una volontà e di una potenza a cui Egli fa appello e che si esprime nel modo più naturale: la volontà e la potenza di dare all'uomo salute, guarigione e perfino risurrezione e vita.

Quel modo di parlare, quel modo di compiere segni-prodigi-miracoli rivelarono agli apostoli, in forza della risurrezione, che quel Gesù che essi avevano visto, udito e col quale avevano convissuto, era Dio fattosi uomo, anzi figlio del Dio che Israele adorava, della stessa potenza divina.

2. Proviamo ora a rileggere il testo biblico che abbiamo letto all'inizio di questa catechesi (1Gv 1,1-4): gli apostoli comunicarono anche a noi l'esperienza "incredibile" che essi vissero. Avevano incontrato Dio fatto uomo, venuto precisamente (come abbiamo spiegato nelle catechesi precedenti) per risolvere l'enigma della nostra esistenza. È ragionevole ritenere vero questo annuncio? Proviamo ora a rispondere a questa domanda. Stiamo iniziando una riflessione molto grande! Vi prego di prestare molta attenzione.

Prima di tutto, chi è la persona veramente ragionevole? Quando ti comporti da persona veramente ragionevole? Quando non escludi in linea di principio nessuna possibilità che non sia manifestamente assurda. Quando usi la tua ragione come una "finestra aperta sul reale" e non come la "misura del reale", che stabilisce in anticipo che cosa è possibile e che cosa è impossibile, senza bisogno di verifica. Ora, nel mondo in cui viviamo oggi, di fronte all'annuncio fattoci dagli apostoli (che Gesù, quel singolo che mangiava, beveva, rideva e piangeva è Dio), c'è un'attitudine di irragionevolezza. Non ho detto di incredulità: c'è un rifiuto non di credere, ma di ragionare. Come si rivela questa irragionevolezza?

Nell'ostinata negazione che sia possibile questo avvenimento del Dio fatto uomo. Ostinata, cioè non ragionata, non verificata. Per cui è meglio ricondurre quell'avvenimento dentro i limiti della nostra supposta misura. Ed allora Gesù diventa tutto: il grande maestro, il grande esempio, il grande rivoluzionario ...ma non Dio fatto uomo. Ed avete il cristianesimo ridotto ad una dottrina.

Ma che cosa alla fine "scandalizza" tanto nell'annuncio apostolico? È lo scandalo della presenza di Dio nella nostra carne, che la divinità abiti corporalmente in Cristo. Che proprio quel Gesù, che mangiava e beveva, rideva e piangeva, lavorava e si stancava, sia Dio stesso. È questa carnalità che può scandalizzare.

Allora domandiamoci: ma è ragionevole scartare già in linea di principio che questo annuncio sia vero? Non è ragionevole, semplicemente perché non è segno di ragionevolezza evitare di rispondere alla più grande, alla più seria domanda che dimora nel cuore dell'uomo. Quale domanda? Questa: è possibile vincere la minaccia radicale al senso della vita costituita dalla morte? È la domanda circa la salvezza. Ora l'uomo ha costruito tutto ciò che ha fatto per risolvere questa domanda, perché non dovrebbe ammettere la possibilità che sia Dio stesso a venirci in aiuto?

Ho insistito tanto su questo punto, perché oggi quest'attitudine di irragionevole rifiuto pregiudiziale ha assunto una forma molto subdola, dalla quale è difficile liberarsi: la forma dell'indifferente disinteresse. L'irragionevolezza qui ha raggiunto il suo fondo: non si può essere più irragionevoli! Perché? Perché rifiutare, senza neanche verificarne la consistenza, la proposta di migliorare la tua esistenza, è semplicemente ... da fessi (!).

Ho terminato. Nella catechesi prossima analizzeremo precisamente la ragionevolezza dell'annuncio cristiano che Dio si è fatto uomo.

Conclusione

Vorrei che questa sera andando via da questa catechesi, riviveste in un qualche modo nel vostro cuore lo stupore, la meraviglia che si sentono trasparire dalle parole dell'apostolo: puoi toccare Dio stesso, puoi ascoltarlo colle tue orecchie. Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi.

1 febbraio 1997 - Omelia per la Giornata della Verginità consacrata 1997

PRESENTAZIONE AL TEMPIO: VERGINITA' CONSACRATA CATTEDRALE 1 febbraio 1997

Grandi sono i divini Misteri che stiamo celebrando in questa santa Eucarestia: il mistero dell'offerta fatta nel Tempio da Maria del suo Figlio primogenito, ed il mistero dell'amore umano verginale che prende corpo in voi, religiose e religiosi. Tutti i misteri della nostra santa fede sono connessi fra loro, si completano, si illuminano e si richiamano a vicenda, producendo come una mirabile sinfonia. E chi l'ascolta, ne prova gaudio profondo e bisogno di lodare il Signore.

1. La Chiesa oggi celebra il mistero della Presentazione al Tempio di Gesù. Maria e Giuseppe, adempiendo un'antica norma che profeticamente era orientata a questo compimento, "portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore". È la prima manifestazione di quel dono di Sé, di quell'amore che spinge Cristo a donare sé stesso al Padre per la nostra salvezza. È un'offerta che inizia già nel momento stesso del suo umano concepimento. "Entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: ecco io vengo ... per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb.10,5-7). Quest'offerta trova nella presentazione del Tempio la sua prima manifestazione esterna, e sulla croce la sua perfetta realizzazione. "Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del Corpo di Gesù Cristo, fatto una volta per sempre" (10).

È l'alba di un giorno nuovo: il giorno della salvezza. È il momento in cui il giorno grande ed eterno si incontra col giorno tanto breve e temporaneo dell'uomo, di Simeone. Ed all'uomo, a Simeone, è dato di "vedere la salvezza". Nell'offerta che Cristo fa di sé (per le mani di Maria), l'uomo può benedire il Signore poiché i suoi occhi hanno visto la salvezza.

2. Questo divino Mistero sta all'origine, in un certo senso, dell'altro mistero che oggi celebriamo: il mistero della vostra offerta verginale. Nella vostra donazione verginale è presente il dono che Cristo oggi fa di sé stesso nel Tempio. Contempliamo come dal dono di Cristo scaturisce il vostro dono. Nell'offerta che Cristo fa di sé stesso al tempio, Simeone ha visto la salvezza: ha sentito che la sua vita aveva vinto la minaccia della morte che l'invadeva da ogni parte. Ha cantato la sua vittoria sulla morte, perché ha incontrato Cristo: "ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace". Nella seconda lettura, lo Spirito Santo

ci rivela che il Figlio è divenuto partecipe della nostra carne e del nostro sangue “per ridurre all’impotenza ...”. Nell’offerta che Cristo fa di sé stesso, anche voi vedete la vostra salvezza. Sentite che la vostra vita ha già vinto la minaccia della solitudine, la minaccia dell’egoismo, la minaccia della morte che invade da ogni parte il vostro desiderio di amare. Potete cantare nei vostri cuori la vostra vittoria sulla concupiscenza, facendo vostre le parole del Cantico dei cantici: “forte come la morte è l’amore, tenace come gli inferi è la passione ... le grandi acque non possono spegnere l’amore”.

Ciò che è narrato nel Vangelo è l’origine e la causa di ciò che sta accadendo in voi. Cristo vi ha reso partecipi del suo stesso amore, dell’amore che lo spinge a fare del suo corpo l’offerta per la nostra salvezza. In forza di questo dono, assolutamente gratuito, voi siete capaci di fare del vostro corpo “il sacramento”, il linguaggio cioè reale del dono della vostra persona, fatta con cuore indiviso.

3. Nella prima lettura, il Profeta ci svela che senza la venuta di Cristo (senza la sua offerta sacrificale), all’uomo non è possibile “offrire al Signore una oblazione secondo giustizia”. Voi dunque testimoniate che oggi è possibile vivere la propria sessualità “secondo giustizia”, nell’amore verginale. Il mondo oggi ha particolare bisogno di questa certezza.

Esso è schiavo di una concezione della sessualità umana secondo la quale essa è un bene di cui fruire per il proprio godimento: un bene utile. Si esclude da essa qualsiasi significato intrinseco, lasciando alla totale libertà dei singoli di inventare il modo con cui consumare questo bene. Il risultato è che l’incontro interpersonale è sempre una contrattazione a termine, in ordine al raggiungimento del proprio interesse individuale.

La vostra verginità consacrata è la contestazione vissuta, la dimostrazione chiara che tutta questa visione della sessualità è falsa. La sessualità è il linguaggio dell’amore; è capacità di esprimere e realizzare l’intera e definitiva donazione della propria persona; essa è governata non dalla norma utilitarista o edonista, ma dalla esigente legge della libertà del dono. Tutto questo voi dite, veri profeti della liberazione dalla costrizione dell’egoismo, della libertà dell’amore.

Ed allora la Chiesa oggi vi dice la sua gratitudine e loda la Trinità santa perché ci ha fatto dono della vostra persona consacrata.

2 febbraio 1997 - Omelia per la Giornata della Vita 1997 - Cattedrale

OMELIA PRESENTAZIONE AL TEMPIO: GIORNATA DELLA VITA CATTEDRALE 2 febbraio 1997

1. “Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore”. Celebriamo in questa divina liturgia il mistero dell’offerta che Giuseppe e Maria fecero del bambino Gesù al Tempio. Essi andarono al tempio “per adempiere la Legge” come dice il Vangelo: riconoscere che il bambino era del Signore Iddio. È durante questa offerta-presentazione che l’uomo, Simeone, vede “la salvezza preparata” da Dio “davanti a tutti i popoli”. Vive l’esperienza intima della vittoria sul timore della morte, esclamando: “Ora lascia ...”. La morte non è più la parola definitiva sull’uomo.

Vedete, fratelli e sorelle, quanti misteri sono racchiusi in questa santa celebrazione che stiamo vivendo! Gesù compie l'offerta di sé stesso, riconoscendo di appartenere totalmente al Padre; questo sacrificio come ci ha insegnato la seconda lettura, salva definitivamente l'uomo dal timore della morte.

Tutti questi santi misteri illuminano mirabilmente la "giornata per la vita" che oggi celebriamo.

Celebrando la "giornata per la vita", che cosa in realtà celebriamo? Celebriamo il valore assoluto ed incondizionato di ogni persona umana, in ragione della sua appartenenza esclusiva al Signore Iddio suo Creatore.

Col loro gesto, Maria e Giuseppe ci ricordano che la vita umana è sacra al Signore e che nessuno ne può disporre. Questa "indisponibilità" vale in primo luogo della persona già concepita e non ancora nata. Se ogni omicidio è abominevole delitto, l'aborto lo è in sommo grado, sopprimendo la più innocente, debole ed indifesa persona umana.

Col loro gesto, Maria e Giuseppe ci insegnano anche quale è la radice ultima del rispetto che dobbiamo ad ogni vita umana e quindi, per contrasto, quale è la causa ultima di quella "cultura di morte" nella quale viviamo. Quando si perde progressivamente la consapevolezza della nostra appartenenza al Signore, quando si smarrisce il senso di Dio creatore, si smarrisce anche il senso dell'uomo, della sua dignità, del valore incomparabile della sua persona. È solo l'esperienza che l'uomo fa del suo rapporto unico ed immediato con Dio, che lo aiuta a vedersi come misteriosamente altro rispetto alle altre creature. Perso il senso di Dio creatore, l'uomo si considera come uno dei tanti esseri viventi: come un "animale" più perfetto. La negazione di Dio genera sempre di fatto una caduta vertiginosa di stima dell'uomo. Ed il primo a subire la conseguenza di questa disistima è logicamente la persona umana più debole, quella già concepita e non ancora nata. "Il criterio proprio della dignità personale - quello cioè del rispetto, della gratuità e del servizio - viene sostituito dai criteri dell'efficienza, della funzionalità e dell'utilità" ... È la supremazia del più forte sul più debole" (Ev. Vitae 23)

2. Ma sta accadendo in mezzo a noi qualcosa di ancora più grave, in un certo senso: si è legittimato l'abominevole delitto dell'aborto. Il delitto è stato dichiarato diritto: una tale legge non merita più di essere chiamata tale. "Il compito della legge civile consiste, infatti, nel garantire una ordinata convivenza sociale nella vera giustizia, perché tutti «possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità» (1Tm 2,2). Proprio per questo, la legge civile deve assicurare per tutti i membri della società il rispetto di alcuni diritti fondamentali, che appartengono nativamente alla persona e che qualsiasi legge positiva deve riconoscere e garantire. Primo e fondamentale tra tutti è l'inviolabile diritto alla vita di ogni essere umano innocente. Se la pubblica autorità può talvolta rinunciare a reprimere quando provocherebbe, se proibito, un danno più grave, essa non può mai accettare però di legittimare, come diritto dei singoli - anche se questi fossero la maggioranza dei componenti la società -, l'offesa inferta ad altre persone attraverso il misconoscimento di un loro diritto così fondamentale come quello alla vita". (Ev. Vitae 71).

Conclusione

L'offerta che Cristo oggi fa di sé al tempio ci ha ridonato la possibilità di riscoprire l'incommensurabile dignità della persona umana. Giunga questa stupenda riscoperta anche nel cuore della nostra città. La sua elevazione alla dignità di essere luogo che appartiene al patrimonio culturale dell'umanità non avrebbe molto senso se non sarà accompagnato dal rifiorire in essa di una vera e propria stima per ogni uomo, ma soprattutto per il concepito, per l'anziano, per l'ammalato. Il nostro vero patrimonio culturale è l'uomo, la sua incommensurabile dignità.

2 febbraio 1997 - Embrioni e società incivile - Intervento al Convegno del SAV

**Traccia per l'intervento al convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita di Ferrara
"EMBRIONI E SOCIETÀ INCIVILE"**

Ferrara, 2 febbraio 1997

La formulazione del tema del Convegno è particolarmente suggestiva, perché ci costringe a rispondere a due domande fondamentali:

- 1 - Che cosa discrimina una società civile da una società incivile?
- 2 - Che cosa ha a che fare questa "scriminante" con la questione dell'embrione?

La mia riflessione cercherà di rispondere brevemente a queste due domande.

1. Società civile - società incivile.

È appena il caso di dire che il significato che diamo a società civile/incivile non è quello valutativo che solitamente si dà a questi termini. Essi, soprattutto nella riflessione politica, serve ad indicare solitamente la società umana in quanto distinta dallo Stato. La distinzione ha qui al contrario una forte connotazione valutativa. Ha un significato "umanistico". Essa potrebbe anche esprimersi in questo modo: società degna dell'uomo - società indegna dell'uomo. O meglio: società che esprime e realizza la verità ed il bene della persona - società che non esprime e non realizza la verità ed il bene della persona; e siamo subito gettati dentro alla domanda radicale, ultima: di quale uomo? Quale è la verità ed il bene della persona umana, esprimendo e realizzando i quali (verità-bene) ho una società degna dell'uomo cioè civile o al contrario, non ho una società degna dell'uomo? Ed è la domanda attorno a cui, come vedremo presto, si incentra tutto il dramma delle nostre società.

Prima di tentare almeno un abbozzo di risposta devo fare una precisazione importante. Nel primo approccio al problema, ho usato formulazioni fortemente dialettiche, alternative: aut - aut. La cosa ha un significato, tuttavia non pratico. Mi spiego. Non dobbiamo affrontare questa problematica, presupponendo che possa esistere una società così civile, cioè così degna dell'uomo, cioè così fatta su misura della verità e del bene della persona da escludere ogni segno di inciviltà, ogni lesione alla dignità umana. Una tale società, una società

perfetta, non esiste e non può esistere: il pensarlo è stata sempre fonte delle più incivili ed inumane società. Se noi inscriviamo un poligono dentro una circonferenza, possiamo moltiplicare all'infinito i lati del poligono, ma non combacerà mai perfettamente colla circonferenza. La società ideale non esiste; esiste però una verità ed un bene della persona che funziona come "orizzonte", come "idea regolatrice" della costruzione del sociale umano concreto. Esistono dei criteri di giudizi in base ai quali è possibile misurare la distanza più o meno ampia fra poligono e circonferenza. Anzi, quando si sta percorrendo la via giusta o quando si è totalmente fuori strada, mancando quel *minimum ethicum* che semplicemente discrimina l'umano dal non umano.

Chiedo scusa di queste riflessioni introduttive piuttosto lunghe. Erano necessarie per avere una rigorosa delimitazione del significato delle nostre domande e risposte.

Dunque, ritorniamo alla domanda da cui parte la costruzione di ogni società: quale è la verità ed il bene della persona umana, esprimendo-realizzando le quali realizziamo una società civile? Devo procedere molto schematicamente nella risposta: non devo lasciare troppo poco tempo a chi mi seguirà.

Mi sembra che la società occidentale, attraverso un percorso assai lungo e complesso su cui non possiamo soffermarci neppure brevemente, sia giunta ormai ad una sorta di capolinea spirituale da cui non riesce più ad uscire. Quale? Esso si caratterizza per le seguenti affermazioni:

- non esiste una verità sull'uomo universalmente valida, poiché l'uomo è la coscienza che ha di essere (essere = coscienza) e quindi esistono solo opinioni contrarie ed ugualmente valide per il soggetto;

- di conseguenza non esiste un bene della persona umana come tale e quindi è oggetto della volontà di ogni persona, ma esistono solo "beni per me bene per te": esiste un insuperabile conflitto di concezioni riguardo al bene dell'uomo;

- la cultura greco-cristiana aveva già visto che esistono "beni umani in sé e per sé" e "beni per me, per te": aveva chiamato i secondi beni utili ed aveva sempre affermato la possibilità per la ragione umana di superare la visione di ciò che è bene solo per me, per te ed affermare un "bene in sé e per sé": questa "fiducia" nella ragione è andata perduta, riducendola ad essere strumentale alla ricerca della propria utilità. Questa triplice affermazione ha condotto alle seguenti conclusioni riguardanti precisamente la costruzione della società umana.

È necessaria una rigorosa demarcazione fra la "sfera pubblica" e la "sfera privata". Nella sfera privata ciascuno persegue la propria concezione di bene, cioè la propria utilità. Dalla sfera pubblica deve essere espulsa ogni concezione di bene, di vero, di giusto; essa deve essere regolata solo da regole, la cui giustizia è di carattere puramente formale-procedurale.

Si potrebbe descrivere questo progetto sociale, oggi assolutamente dominante nell'*ethos* occidentale, anche nel modo seguente. Il soggetto-uomo che entra nella società, è un soggetto mosso semplicemente dalla sua utilità, dalla ricerca della sua utilità individuale. La socialità umana consiste nella regolamentazione dei soggetti alla ricerca dei propri

interessi: una regolamentazione che non può richiamarsi a nessuna concezione normativa della verità dell'uomo.

Dunque, secondo questa visione la società civile comincia quando si accetta che non esista nessuna concezione del bene umano valida universalmente (relativismo etico), poiché solo quella negazione fonda la democrazia, cioè una società veramente tollerante e libera. Libera, cioè che consenta ad ogni individuo di perseguire la propria utilità. Legame fra relativismo morale e democrazia. E ci siamo così cacciati in una vera e propria situazione senza più vie di uscita: si ha sempre più bisogno di regole; si riesce sempre meno a giustificare l'esistenza di regole. Se l'uomo non è altro che un individuo alla ricerca del proprio utile, la regola diventa solo un espediente, senza un fondamento inconcusso.

2. E l'embrione?

La seconda domanda diventa inevitabile: e l'embrione che cosa ha a che fare con tutto questo? È semplicemente straordinario ciò che ha a che fare: egli, colla sua sola esistenza, dimostra la totale infondatezza di questa definizione di società civile. Per cui delle due una: o semplicemente si nega l'esistenza dell'embrione umano come soggetto ed allora quella società sta in piedi, o si afferma la esistenza dell'embrione umano ed allora occorre ricostruire da capo il sociale umano. Non per caso, quindi, vediamo che nelle società occidentali si scelse la prima strada. Ma procediamo con ordine, sia pure brevemente, chiedendoci: perché la società utilitaria si scontra con l'esistenza dell'embrione? Perché l'embrione umano è un soggetto che non ha nessuna utilità da perseguire né da offrire. Egli è semplicemente: la sua bontà consiste semplicemente nel suo essere. Ora la società utilitaria parte proprio dal presupposto che non esista nessun bene radicato nell'essere stesso umano, che non esista un diritto alla propria affermazione che sia semplicemente fondato sulla dignità umana della persona. Riconoscere all'embrione un diritto assoluto significa riconoscere che esiste un bene che non è solo il bene utile: e questo è impossibile nella società attuale. La conseguenza allora è che di esso (embrione) si può disporre secondo le varie convenzioni-regole statuite dalla maggioranza: egli non può entrare nelle "regole del gioco". È qualcosa a disposizione.

La conferma di tutto ciò si ha in molti fatti oggi facilmente rilevabili. La progressiva estensione del trattamento fatto all'embrione alle persone a lui più simili: anziani, malati terminali. La nobilitazione della procreazione artificiale governata sempre più dal pensare il figlio come ciò di cui "ho bisogno", cioè in una visione utilitarista.

Conclusioni

La battaglia per la difesa della dignità umana dell'embrione non è qualcosa di marginale nella ricostruzione di una società veramente civile: è il punto di partenza.

L'affermazione che esiste un bene della persona, il bene che è la persona umana stessa, si colloca nel centro della fede cristiana: nella sua luce l'uomo ha capito, con sommo stupore, di valere un prezzo infinito.

11 febbraio 1997 - Omelia per la Giornata del Malato - Comacchio

OMELIA GIORNATA AMMALATO

Comacchio 11 febbraio 1997

Carissimi fratelli e sorelle, le due pagine della S. Scrittura appena proclamate parlano della malattia, della condizione spirituale di chi soffre e dell'attitudine di Cristo verso l'ammalato. È narrata, per così dire, l'intera storia interiore dell'uomo sofferente.

1. Prima lettura: essa parla di un ammalato, di S. Paolo, colpito da una malattia grave che creava gravi difficoltà al suo ministero apostolico. Ne parla in termini misteriosi: "una spina nella carne, un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi". Ecco: vediamo come Paolo vive questa situazione di umiliazione e sofferenza.

Egli si pone la domanda che ogni ammalato, ogni sofferente si pone, con drammatica insistenza: "perché, Signore? Perché mi hai colpito con questa malattia, con questa sofferenza? Sono forse terminate le tue misericordie verso di me?" La risposta è sconvolgente: "perché non montassi in superbia ... perché io non vada in superbia". Che cosa significa? La malattia, la sofferenza è un mezzo di cui si serve il Signore per educarci e ricondurci continuamente alla verità del nostro essere: un essere, il nostro, fragile e povero che non può insuperbirsi, a causa della sua costituzionale debolezza. Lo Spirito Santo ci insegna: "È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? se invece non subite correzioni ... allora siete degli illegittimi, non dei figli" (Eb.12,7-8).

Ma l'apostolo, così come ogni uomo, nella malattia e nella sofferenza si rivolge al Padre perché lo liberi: "per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me". Che cosa risponde il Signore a Paolo, a te che soffri e preghi di essere liberato dalla tua sofferenza? "ti basta la mia grazia; la mia forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Ecco, fratelli e sorelle, in questa risposta data da Cristo a Paolo (ad ogni sofferente) è racchiusa una fondamentale visione della fede sulla sofferenza e sulla malattia. Spesso il Signore non ascolta subito, o non ascolta per niente la nostra richiesta di essere liberi, ma ci dona due intime, incrollabili certezze. La prima: egli ci dona la sua grazia questa ci basta. La sua grazia è la sua amorosa, tenera vicinanza che ci sostiene e ci consola ("Venite a me ... ed io vi ristorerò; troverete riposo alle vostre anime). La seconda: nella debolezza della tua sofferenza e/o della tua malattia, Egli manifesta la sua potenza, compiendo grandi cose nella Chiesa precisamente mediante il tuo soffrire. Più avanti negli anni, ed ancora più sofferente, l'apostolo Paolo dirà: "Sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa" (Col. 1,24). Ecco, fratelli e sorelle, abbiamo scoperto il significato più profondo della sofferenza del cristiano. Mediante la tua sofferenza, tu partecipi realmente anche se misteriosamente alla sofferenza stessa di Cristo: egli continua la Sua sofferenza nella tua. In ragione di questo "legame", la tua sofferenza non è inutile. In essa si manifesta la potenza salvifica: tu

soffri “a favore del suo corpo, la Chiesa”. Nella comunità cristiana, esiste a causa del nostro essere in Cristo, uno scambio, grazie al quale ciascuno partecipa alla ricchezza spirituale degli altri. Così chi soffre, mette le sue sofferenze a profitto di tutta la Chiesa e contribuisce alla sua costruzione.

La vicenda umana di Cristo ri-vive nell’apostolo, rivive in ogni sofferente che soffre in Cristo.

2. Ed ora, fratelli e sorelle, riascoltate il Vangelo: in esso Gesù dice ai suoi apostoli “Imporranno le mani ai malati e questi guariranno”. Le parole di Gesù richiamano un’altra dimensione con cui il credente si accosta alla malattia: essa deve essere combattuta per essere guarita. La giornata è un richiamo anche a tutti coloro che hanno responsabilità nel campo sanitario. Si tratta di un aspetto del nostro vivere associato dal quale si misura il grado di civiltà di un popolo. Non è onesto, quando si affronta questo problema, rifugiarsi subito in una generale deresponsabilizzazione dei singoli per assolvere tutti e quanti, ed accusare il cosiddetto sistema.

Perché spesso l’ammalato viene trattato senza rispetto, delicatezza, attenzione, come fosse qualcosa e non qualcuno? Prima che di cure l’ammalato ha bisogno di rispetto, di un “cuore” che lo sostenga e lo aiuti. Perché per avere interventi e/o analisi anche di estrema urgenza si deve spesso attendere settimane e mesi? Si è verificato seriamente se è possibile risparmiare in altri settori pubblici, prima di passare a tagli di spesa che penalizzano spesso i più poveri e i più soli? Ancora una volta mi rivolgo alle autorità sanitarie di ogni ordine e grado: in nome di Dio ed in nome dei più deboli e più poveri, ponetevi davanti alla vostra coscienza morale! Si sta veramente facendo di tutto, nel pur necessario ed indilazionabile rigore di gestione del denaro pubblico, per assicurare a tutti, dico a tutti, coloro che sono più poveri tutte le prestazioni necessarie non in modo qualsiasi, ma in tempi ragionevolmente brevi?

Il Signore Gesù conceda a voi sofferenti il conforto della sua consolazione; dia ai medici la consapevolezza sempre più profonda dell’incomparabile dignità della loro professione-missione: dignità che non può essere sacrificata da nessun potere; dia al personale infermieristico la tenerezza che li faccia presenza amorosa presso l’ammalato; dia a me Vescovo il coraggio di difendere sempre ogni povero; a tutti noi di vivere giorni sereni, in tutta dignità e pace.

12 febbraio 1997 - Omelia del Mercoledì delle Ceneri 1997

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

12 febbraio 1997

“Guardatevi dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini”. Davanti agli uomini: la nostra esistenza può essere vissuta davanti agli uomini davanti “il Padre tuo, che vede nel segreto”. Due cioè possono essere i riferimenti fondamentali della nostra vita: un’altra creatura o Dio stesso. Ora Gesù ci avverte che tanto vali quanto vale la realtà davanti alla

quale vivi. Vivi davanti agli uomini? Vivi alla presenza di Dio? È con questa domanda che inizia il tuo cammino penitenziale di conversione, cioè di spostamento, di cambiamento di direzione della tua vita: non più in ordine alle creature ma a Dio stesso. La quaresima comincia veramente, e non solo liturgicamente, se reintroduciamo Dio nella nostra esistenza quotidiana, se cessiamo di vivere come se Dio non esistesse.

Ci è chiesto di scegliere a quale “misura” attenerci, a Dio oppure agli uomini. Se la scelta cade su quest’ultimi (fare, vivere davanti agli uomini), è inevitabile cadere in una molteplicità di misure, che sono quelle di tutte le società umane. Dio invece è uno solo e con Lui abbiamo soltanto una verità, ed esiste una sola misura per quanto è giusto o sbagliato.

Il severo rito con cui inizieremo fra poco il nostro cammino verso la Pasqua, ha precisamente questo scopo fondamentale: farci ritornare a prendere coscienza nella nostra pura e semplice verità, davanti a Dio. Quale è la nostra verità? quella espressa dalla cenere: niente! “Ricordati, o uomo...”. Ricordati! cioè: perdere la memoria della nostra totale inconsistenza (“sei polvere”) è la nostra suprema disgrazia, dalla quale la quaresima vuole liberarci. Perdere la coscienza della propria reale identità è la peggiore delle malattie: è una vera e propria follia.

Tuttavia, quelle parole che accompagnano il rito della imposizione della cenere, riecheggiano le parole pronunciate dal Signore stesso, come condanna al peccato dell’uomo. Fratelli e sorelle: questo gesto così semplice racchiude in sé tutto il mistero del dramma umano. Per natura polvere e sabbia, l’uomo è stato predestinato ad essere figlio del Dio dell’universo: in forza di questa eterna predestinazione da mortale diventa immortale, da perituro imperituro, da effimero eterno, da polvere figlio di Dio. A causa del peccato, la morte entrò nel mondo e devastò la persona umana: polvere chiamato ad essere Dio, a causa del peccato ritorna ad essere polvere. Tutto questo immane dramma è ora ricordato nella imposizione della cenere.

Ma questa sera, risuona anche un’altra parola, dettaci dal profeta: “Ritornate a me ...” L’uomo può evitare di ritornare nella polvere, ritornando al Signore. Posto fra la polvere e il Signore, questa sera e durante tutta la quaresima, o uomo, sei chiamato alla decisione suprema della tua libertà: o ritornare alla polvere o ritornare al Signore. Le misericordie del Signore infatti non sono terminate. Anzi, egli “è misericordioso...” e si muove a compassione di ciascuno di noi.

Non solo, ma è accaduto qualcosa di “incredibile”: ce ne parla S. Paolo nella seconda lettura. È Dio stesso che ritorna con l’uomo nella polvere della morte, perché l’uomo potesse ritornare nella forza della vita: “Colui che non aveva conosciuto peccato ...”. Ed allora, fratelli e sorelle, come l’uomo, come ciascuno di noi potrà ritornare alla sua originaria dignità? Riconciliandoci col Padre in Cristo. “Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza”. Non accogliamo invano la grazia di Dio, ma rinnoviamoci con una preghiera più profonda e prolungata, con la macerazione del nostro corpo, con l’elemosina data a chi ha meno. Ci conceda il Signore che, mediante l’opera della carità e della penitenza, possiamo celebrare fra quaranta giorni la Pasqua del suo Figlio unigenito e nostra.

VENERDI' DOPO LE CENERI
14 febbraio 1997
PARROCCHIA S. STEFANO

Ancora all'inizio della Quaresima, in questa prima stazione quaresimale la Chiesa celebra la festa dei santi Metodio e Cirillo, patroni d'Europa ed apostoli dei popoli slavi. E la parola che il Signore ci dice è tutta incentrata sul tema dell'annuncio del Vangelo: annuncio che costituì il significato intero dell'esistenza dei due fratelli.

1. La Parola profetica, in primo luogo, ci rivela ancora una volta il contenuto del Vangelo. Che cosa, fratelli e sorelle, ci viene annunciato quando ci viene predicato il Vangelo? ci viene comunicata questa bella notizia: "Regna il tuo Dio". Ed infatti, ecco come l'evangelista Marco narra l'inizio della missione di Gesù: "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino" (Mc 1,14-15a).

Il regno di Dio è il suo ingresso dentro la nostra storia, "il ritorno del Signore in Sion", è il suo intervento a favore della nostra persona, è la sua vicinanza che è consolazione e riscatto. Ecco, perché il profeta caratterizza il contenuto di questa presenza di Dio con tre parole: pace, bene e salvezza. E S. Paolo ci insegna che il Regno di Dio è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo (cfr. Rom 14,17).

Quando e come questo avvenimento è accaduto? Esso è accaduto nella persona, nella parola, nella vita nella morte e risurrezione di Gesù. In Lui, Iddio "ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli". Così che "tutti i confini della terra" potessero vedere "la salvezza del nostro Dio". Tutti i confini della terra, dice il Profeta. Nessuno infatti è escluso dalla salvezza, poiché "Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità".

La pagina del Vangelo ci descrive come si compie questa volontà salvifica universale: attraverso la predicazione. "Andate in tutto il mondo Allora essi partirono ...". Cirillo e Metodio furono fra i più grandi predicatori del Vangelo e portarono alla fede intere nazioni. Ecco, fratelli e sorelle, all'inizio della quaresima il Signore ci svela il progetto di pace, di bene, di salvezza che Egli ha pensato a nostro riguardo. E ci indica la via originaria attraverso la quale esso ci è svelato: la predicazione del Vangelo. E pertanto ci richiama a quella che è la decisione suprema della nostra esistenza: "Chi crederà ...".

2. Questa celebrazione ci fa capire più profondamente il significato della quaresima. Essa è tempo nel quale dobbiamo ascoltare più profondamente l'annuncio del Vangelo. Non dimentichiamolo! "È piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" (1Cor 1,21b), poiché la parola uscita dalla bocca del Signore, non ritornerà a Lui senza effetto (cfr. Is.55,11a). Di fronte ad essa, infatti, il nostro cuore si apre e troviamo la salvezza oppure essa di fatto avrà ancora più indurito il nostro cuore nella via della morte. Ma, questa celebrazione ci fa capire quale è la ragione ultima per cui avremo la Missione: essa è, vuole essere l'annuncio del Vangelo, perché i nostri occhi possano vedere il ritorno del Signore in questa città.

16 febbraio 1997 - Omelia per la prima domenica di Quaresima 1997

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA 1997

16 febbraio 1997

“Lo Spirito sospinse ...”. Fratelli e sorelle, cominciamo il nostro cammino verso la celebrazione della Pasqua, avvicinandoci sempre più al grande Giubileo 2000. Che cosa significa camminare (non solo cronologicamente) verso la Pasqua, vivere l'esperienza quaresimale? La risposta ci viene dal S. Vangelo: vivere la quaresima significa rivivere in noi stessi il mistero di Cristo tentato nel deserto: riviverlo in Lui, con Lui e per mezzo di Lui.

È il mistero della tentazione (“tentato da Satana”, dice il Vangelo). La tentazione vissuta da Cristo è un combattimento contro il principe di questo mondo, contro Satana. Egli infatti è venuto “per distruggere le opere del diavolo” (Gv.3,8b). Dove avviene questo scontro? Avviene in primo luogo nella persona stessa di Cristo: nel suo “cuore”. Egli è tentato nel senso che Satana cerca colle sue suggestioni, di distoglierlo dalla sua obbedienza al Padre, dall'intraprendere la sua via di povertà, di umiltà, della Croce in una parola. Lo scontro avviene dentro la libertà umana di Gesù e ciò che vuole Satana è di impedire che si compia la giustizia di Dio.

Questa tentazione di Cristo è un grande mistero. Il Dio fattosi uomo ha voluto sottoporsi alla tentazione. Egli avrebbe potuto tenerla lontana da sé. Non lo fece, perché vincendo Satana, noi potessimo vincere in Lui ogni tentazione. “Egli prese da te e fece sua la tentazione, affinché per suo dono tu ne riportassi vittoria” (S. Agostino). Anche dentro alla nostra libertà, nel nostro cuore, è sempre presente la tentazione di seguire la nostra volontà piuttosto che quella del Signore: i nostri progetti piuttosto che quelli di Dio su di noi. Questa inclinazione a lasciare la via del Signore è spesso rinforzata dalle suggestioni instillate in noi da Satana. “Per tutto il tempo della vita presente, sia che siamo sedotti dalla prosperità (...), sia che siamo colpiti dalle avversità (...), a noi che camminiamo nella legge del Signore è sempre accanto in tutto il mondo l'avversario, che non cessa di ostacolare il nostro passo colla tentazione” (S. Beda il Venerabile).

Dunque: il Signore Gesù è stato tentato ed ha vinto; tu sei tentato e puoi vincere in Cristo. “Se in Lui siamo tentati, in Lui noi vinciamo il diavolo” (S. Agostino).

Celebrando il mistero della tentazione di Cristo e nostra noi celebriamo anche la certezza che la vittoria di Cristo può, se vogliamo, divenire la nostra vittoria.

Come possiamo vincere in Cristo, e così durante, questa quaresima ri-vivere interamente (tentazione e vittoria) il mistero di Cristo nel deserto? Riascoltiamo il Vangelo: “Il tempo è compiuto ...” la via ci è chiaramente indicata.

“Il Salvatore nostro Gesù Cristo ... ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo” (“Tim. 1,10b). Per mezzo del Vangelo: è il Vangelo, il suo annuncio che ci libera dalle seduzioni della vanità. È l'ascolto più prolungato della Parola di Dio che durante la Quaresima ci rende partecipi della vittoria di Cristo sul Satana. Non abbiamo un cuore indocile. Non siamo come quelle persone di cui parla la seconda lettura, che “avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè”. Non siamo fra coloro che rifiutano di credere. Il Regno di Dio, che è giustizia e pace nello Spirito Santo, è donato solo ai credenti, cioè a coloro che si volgono con cuore contrito al Signore Gesù, affidandosi alla sua misericordia.

Ecco lo Spirito Santo ha tracciato la strada, percorrendo la quale diventeremo partecipi della vittoria di Cristo.

È la strada dell'ascolto vero della Parola di Dio, che vi sarà annunciata con più abbondanza; è la strada del ritorno fiducioso al Signore, nell'umile confessione dei nostri peccati.

Sia in noi la vittoria di Cristo su Satana, dal momento che fu in Cristo la nostra tentazione: la S. Quaresima è questa comunione profonda con Cristo tentato e vittorioso.

16 febbraio 1997 - L'alfabeto cristiano (dalla A alla L) - Telestense

L'ALFABETO CRISTIANO

Trasmesso a Telestense durante la Quaresima 1997

La rubrica ALFABETO CRISTIANO, che ho chiesto a Telestense di poter trasmettere, è molto semplicemente la spiegazione di alcuni termini-chiave del vocabolario cristiano, fatta seguendo le lettere dell'alfabeto. La prima puntata va da A ad I. Le parole spiegate saranno: amore, bene, coscienza morale, Dio, elemosina, fede, Gesù, indifferenza.

Dopo le celebrazioni pasquali, riprenderemo dalla lettera L.

Le ragioni di questa decisione sono molte. Mi limito a due. Il linguaggio cristiano sta diventando un linguaggio sempre più incomprensibile alla maggior parte della gente. L'incomprensibilità trova la sua spiegazione ultima nel fatto che molti non vivono più l'esperienza cristiana. La parola infatti è comprensibile quando esprime ciò che si vive. Era necessario quindi ripartire precisamente dall'abc del discorso cristiano, nel modo più semplice e nello stesso tempo il più vicino possibile alla quotidiana esperienza del nostro popolo. Inoltre mi sembra che una delle disgrazie principali del nostro tempo sia che non chiamiamo più le cose col loro nome. Il cominciare a farlo con le "cose cristiane" mi sembrava il primo e fondamentale passo verso una comprensione reciproca più intensa.

A come amore

Uno dei più grandi scrittori di questo secolo, Franz Kafka, ha scritto: "Viviamo in un'epoca malvagia: lo si vede prima di tutto dal fatto che niente viene più chiamato con il suo nome preciso".

Allora ho pensato di fare cosa utile presentandovi un piccolo alfabeto cristiano. Mi spiego. Procederemo secondo l'ordine alfabetico, e per ogni lettera dell'alfabeto spiegherò una parola chiave della lingua cristiana. Spero così di rendervi più comprensibile il discorso cristiano. Lo spazio ed il tempo ci costringeranno però a omettere alcune lettere.

La prima lettera A ci porta a spiegare il senso di una parola chiave nel discorso cristiano: AMORE. Se facciamo un po' di attenzione alla nostra esperienza quotidiana, vediamo che ci sono tre modi possibili di volere qualcosa.

Voglio qualcosa perché mi piace: il fumatore fuma a causa del piacere che gli procura la sigaretta. In questo senso diciamo: ama fumare. Sarebbe giusto dire: gli piace fumare.

Voglio qualcosa perché mi è utile: siamo disposti a subire un intervento chirurgico, perché

ci è utile anche se è spiacevole. Pensiamo ora al momento sublime in cui alla donna viene mostrato per la prima volta il suo bambino. Ella non pensa, non dice: “come mi piace che tu esista!”, né dice: “come mi è utile che tu esista!” Pensa e dice: “come è bello, come è bene che tu ci sia!” Ecco che cosa è l’amore. È volere che l’altro esista non per il mio piacere, non per la mia utilità: semplicemente perché giudico che è bello, che è bene che lui ci sia. L’amore è volere semplicemente il bene dell’altro senza alcun mio interesse. È possibile amare; qualcuno allora potrebbe chiedere, se amare significa questo?

Prova a pensarci bene. Vedrai che è possibile: la persona che dona la sua vita per i più poveri; i momenti di profonda comunione che vivi col tuo sposo/sposa. Sono lo stupendo avvenimento dell’amore. Se l’amore non fosse possibile, non varrebbe semplicemente la pena di vivere.

B come bene

La parola bene è strettamente legata colla parola già spiegata: amore. Sono state date tre spiegazioni di questa parola.

Il bene è ciò che ti piace. Poiché ciascuno ha i propri gusti, esistono tante concezioni di bene quante sono semplicemente le persone. Non si può dire che cosa sia vero o falso bene.

Il bene è ciò che ti è utile. I criteri per discernere ciò che è bene da ciò che è male, se accettiamo questa spiegazione, sono più chiari. Ci sono comportamenti che sono certamente dannosi, anche se piacevoli, come per esempio bere smoderatamente alcol. Dunque, il bene è solo una questione di piacere e/o di utilità?

Proviamo a fare una riflessine molto semplice. Quando S. Massimiliano Kolbe chiede ed ottiene di essere bruciato in una camera a gas al posto di un padre di famiglia, chiede qualcosa di piacevole? Non è piacevole essere bruciati vivi. Chiede qualcosa di utile? Chiedere di essere uccisi è chiedere la cosa a noi più dannosa. Non chiede nulla di piacevole, nulla di utile e quindi non chiede una cosa buona! Sono sicuro che tutti vi ribellereste a questa conclusione. Perché vi ribellate dentro di voi? Precisamente perché “sentite” che esiste un bene che non è semplicemente ciò che piace o ciò che è utile.

Che cosa è questo bene? È ciò che è degno di essere voluto in sé stesso e per sé stesso: sono le azioni che manifestano una bellezza, una nobiltà della persona. È degno di una persona umana dare la propria vita per salvare un altro, dare a ciascuno il suo, beneficiare chi è nell’indigenza. E quindi è bene dare la propria vita per salvare un altro, dare a ciascuno il suo, beneficiare chi è nell’indigenza. In una parola: il bene è ciò che corrisponde alle esigenze della persona umana.

Ciascuna di queste tre spiegazioni della parola bene genera un modo di vivere personale e sociale molto diverso l’uno dall’altro. Se il bene è ciò che ti piace, vivrai dominato dall’edonismo; se il bene è ciò che è utile, vivrai dominato dall’utilitarismo: il tuo interesse sopra tutti e tutto. Se il bene è ciò che corrisponde alle esigenze della persona umana, vivrai ispirato dal senso di rispetto della dignità della tua persona e dell’altro.

C come coscienza morale

Spiegando la parola bene, abbiamo detto: il bene è ciò che corrisponde alle esigenze della persona umana. Voi capite subito allora quanto sia importante sapere che cosa è bene - che cosa è male. Certamente è assai importante per noi sapere che cosa ci è utile - che cosa ci è dannoso: un cibo, un ambiente e così via. Ma sapere che cosa veramente è degno della persona umana e che cosa è contrario alla sua dignità, è la conoscenza che sta alla base di

ogni vera vita umana, di ogni vera civiltà degna di questo nome. Abbiamo un occhio del corpo che ci fa discernere distintamente, se è sano, gli oggetti in modo da poterci muovere senza subire danni. Abbiamo anche un occhio dell'anima che mi fa discernere se l'azione che sto compiendo è degna o indegna di una persona umana, in modo da poter agire senza deturpare la mia dignità di persona.

Quest'occhio si chiama coscienza morale. Essa allora è quel giudizio della nostra ragione mediante il quale, prima di agire, io conosco la qualità dell'azione che sto compiendo.

Quale qualità? Non se essa mi farà guadagnare o perdere; non se essa mi procurerà piacere, onore o potere. Ma se essa è degna o indegna della persona umana che io sono. Dunque: è la coscienza che ci preavverte se sto comportandomi da vero uomo o se sto tradendo, deturpando la mia dignità. Essa è la sentinella che veglia per avvertirmi se sta avvicinandosi il principale nemico dell'uomo: la rinuncia alla propria dignità. A chi è inviato questo messaggio? Alla libertà che potrà ascoltare (seguire) o non ascoltare (non seguire) la coscienza.

L'occhio del corpo ha bisogno della luce per vedere: anche la coscienza ha bisogno di luce. Quale è la luce della coscienza? È assurdo rispondere: è la coscienza stessa. Sarebbe come dire che l'occhio si fa luce da solo. La luce della coscienza è quella legge che ciascuno di noi scopre in sé stesso e che non è lui a darsi, ma alla quale egli si sente profondamente vincolato. Questa voce, che lo chiama sempre a fare ciò che è bene ed a evitare ciò che è male, illumina la coscienza così che questa può discernere ciò che conviene e ciò che disdice all'uomo.

D come Dio

Ci sono delle domande che non possiamo eludere: si impongono con una tale forza che ci costringono a rispondere. Fra queste ce ne sono due formidabili. Esse nascono dalla constatazione di un fatto talmente ovvio da risultare quasi banale: noi siamo al mondo senza aver mai deciso di esserci. Cioè: nessuno ci ha chiesto il permesso di venire al mondo. Una tale ovvietà nasconde in sé due formidabili interrogativi. Il primo: chi ha deciso che io ci sia? Non rispondete: i miei genitori. È una risposta falsa. I tuoi genitori hanno deciso di avere un bambino/una bambina. Ma che il bambino o la bambina da loro voluto fossi tu, proprio tu, non lo hanno deciso loro. Chi allora? un caso? Esisti per caso? Penso che nessuno è disposto ad accettare una tale risposta: se esisti per caso, tutta la tua vita è priva di significato. Quando il vocabolario cristiano usa la parola Dio, intende precisamente rispondere a questa domanda. Tu sei stato voluto, tu esisti perché una Potenza infinita di Amore ti ha pensato ed amato: Dio.

Ma ci portiamo dentro una seconda domanda: e in vista di che cosa esisto? Come finirà la mia vita? In un nulla eterno? Ciascuno di noi, nel suo cuore, ancora una volta si ribella a questa soluzione. Se tutto finisce, che senso ha alla fine scegliere di essere onesto piuttosto che ladro? Ma noi sentiamo che questa distinzione ha un senso indistruttibile. Quando il vocabolario cristiano usa la parola Dio, intende precisamente rispondere a questa seconda domanda: Dio è il fine ultimo della tua vita. Chiamato da Lui all'esistenza, Egli sarà la tua beatitudine infinita. A dire il vero però questo significato della parola Dio, il vocabolario cristiano lo condivide col vocabolario ebraico e col vocabolario mussulmano. Esiste un significato propriamente cristiano, che ci è stato rivelato da Gesù. Dio significa la divina persona del Padre: Dio è il Padre di misericordia, che ci ha creati per puro amore predestinandoci a vivere con Lui nella sua felicità eterna e che, sentendo compassione per la

nostra miseria, ha inviato Gesù che ci redime dalla nostra miseria. Nel vocabolario cristiano, Dio significa questo.

E come elemosina

Non vi meravigliate se fra le parole-chiavi del vocabolario cristiano ho scelto anche la parola “elemosina”. Perché è una parola chiave? Perché essa significa in modo perfetto il modo con cui il cristiano possiede le ricchezze, amministra le sue proprietà, gestisce i suoi denari. In una parola: la sua attitudine profonda verso le ricchezze.

Nel linguaggio cristiano, elemosina significa “far parte delle proprie ricchezze a chi si trova nel bisogno”. Non pensate solo, anche se spesso la parola è stata presa in questo significato, al gesto di prendere un po’ di denaro dalle vostre tasche e darlo al povero che incontrate per strada. Elemosina non significa solo questo. Significa, ripeto “far parte delle proprie ricchezze a chi si trova nel bisogno”. Perché nel costume cristiano, questo è ritenuto così importante? Per ragioni varie che ora cercherò di esporvi brevemente.

In primo luogo, i beni di questo mondo, tutta la ricchezza che il Signore nostro Creatore ha messo a nostra disposizione, è destinata a tutti gli uomini. Questa destinazione universale dei beni non deve essere praticamente distrutta dal pur legittimo diritto di proprietà privata. Possedere in proprio i beni di questo mondo (case, terreni, denaro) è legittimo, ma quando - per qualsiasi ragione - questo diritto viene esercitato in modo tale che di fatto vengono escluse persone dal necessario per vivere, tu devi far parte dei tuoi beni ad esse. Altrimenti tu rubi, nel senso che trattiene per te dei beni - sia pure guadagnati onestamente - che appartengono ai poveri. Tenere per sé quei beni sarebbe come se tu andando allo stadio volessi da solo occupare più di un posto, costringendo altri a stare in piedi. Non sarebbe stolto? Non ti basta un posto?

E qui scopriamo la seconda ragione per cui “elemosina” è una parola-chiave del vocabolario cristiano. Essa è il nemico numero uno del nostro egoismo. Egoismo significa affermare sé stessi, i propri interessi a spese degli altri o perfino contro gli altri. L’egoismo quindi si nutre sempre di orgoglio. Il segno di quest’auto-affermazione è il possesso di molto denaro. L’elemosina distrugge tutto questo. Non si tratta di impoverire noi per arricchire gli altri: ma di fare uguaglianza.

F come fede

È talmente importante questa parola nel vocabolario cristiano che spesso nel linguaggio comune viene usata per indicare semplicemente tutto il cristianesimo: non si dice infatti “fede cristiana”? e spesso per dire che una persona è un vero cristiano, si dice “è un uomo di grande fede”.

Fede o credere significa, in generale, “ritenere per vero qualcosa sulla base della testimonianza di un altro”. In questo senso, la fede accompagna un po’ tutti i nostri rapporti sociali. Probabilmente molti di voi, cari ascoltatori, non sono mai stati in Australia. Tuttavia nessuno di noi dubita che esista il continente australiano, sulla base della testimonianza di chi c’è stato. Ma ci sono rapporti fra le persone che sono molto più seri ... della esistenza dell’Australia. Voi un giorno non vi siete sentiti bene. Siete andati dal vostro medico: avete parlato, vi ha visitato ed infine vi ha fatto la diagnosi e vi ha prescritto la cura. E voi avete accettato. Forse perché voi ne sapete come il medico? No, certamente. Ma avete fiducia in lui e quindi avete pensato che la sua diagnosi era vera e la cura giusta. In una parola: avete creduto in lui. Allora, credere significa: “ritenere per vero ciò che una persona mi dice

semplicemente a causa della fiducia che nutro nei suoi confronti”. Fiducia è una parola-chiave per capire che cosa è la fede. Fiducia significa che voi ritenete quella persona competente, e quindi pensate che non si sbaglia, chi vi dice la verità e quindi che non vuole ingannarvi.

Guardate ora che cosa meravigliosa è il cristianesimo. Esso ti dice: Dio ti ha parlato (spiegando la parola successiva vedremo che cosa ha detto) e ti ha svelato uno stupendo progetto riguardante la tua esistenza. Di fronte a questa Parola che Dio ti dice tu puoi dire: non mi interessa, cioè rimanere indifferente; oppure puoi dire: non può essere vero tutto questo discorso, cioè rifiutare di accettarlo; oppure puoi dire: “tutto quanto mi dici, o Signore, lo ritengo vero anche se è talmente grande che non riesco a comprenderlo, ma sono sicuro che tu non mi inganni e quindi mi fido di te”. Ecco questa è la fede! Credere significa: affidarsi personalmente al Signore che si rivela e quindi ritenere vero ciò che mi dice. È adesione alla persona e alla verità: alla verità per la fiducia che si accorda alla persona che l’afferma.

G come Gesù

Nella nostra spiegazione del vocabolario cristiano siamo arrivati al termine-chiave di tutto il cristianesimo, al Nome che è al di sopra di ogni altro nome, Gesù. Il cristianesimo, a differenza di tutte le religioni, non è una dottrina da imparare e da mettere poi in pratica né i cristiani sono coloro che appresa quella dottrina, cercano di vivere in conformità ad essa. Il cristianesimo in realtà è una persona, Gesù Cristo, e i cristiani sono coloro che decidono di credere a Lui e di vivere con Lui. Voi allora capite bene che sapere chi è la persona a cui è stato dato il nome di Gesù, equivale semplicemente a sapere che cosa è l’intero cristianesimo. Gesù è un nome ebraico e significa “Dio salva”. Attraverso il nome sappiamo chi è Gesù e quale è la sua missione.

Chi è? È Dio stesso che si è fatto uomo. Non cessando di essere Dio, ovviamente: questo è impensabile. Non si è fatto uomo solo in apparenza: veramente uomo. Dio ha vissuto veramente la nostra vita umana: è stato concepito nel corpo di una donna come ciascuno di noi e vi è rimasto nove mesi; è nato ed ha vissuto lavorando, soffrendo e godendo come noi. Ecco chi è Gesù: Dio fatto uomo. In queste tre parole Dio - fatto - uomo, è racchiuso tutto il cristianesimo.

Ma la parola “Gesù” non significa solo “Dio”. Significa: Dio salva. Perché Dio si è fatto uomo? Per salvarci. Quando noi parliamo di salvezza, pensiamo subito a pericoli dai quali siamo liberati, a situazioni così disperate dalle quali non c’erano vie d’uscita. Ed allora diciamo: “mi hai proprio salvato” cioè tolto da quel pericolo, fatto uscire da una situazione disperata. Ebbene questa è la nostra condizione. Non penso a pericoli del tipo, fallire economicamente o perdere il lavoro, o a situazioni disperate del tipo malattie senza rimedio o debiti cui non si riesce più far fronte. Penso al rischio di vivere senza più sapere per quale ragione vale la pena di vivere: è il rischio di vivere invano. Dio salva: Egli si è fatto uomo per impedirti di vivere invano, di perdere non ciò che hai, ma ciò che sei.

Quando tu dici “Gesù”, tu dici: Dio mi salva.

I come indifferenza

Un grande genio del cristianesimo immagina uno strano dialogo fra due persone che stanno facendo una singolare scommessa. Sentite: “

- O Dio esiste o Dio non esiste. Per quale di queste due ipotesi volete scommettere?
- Per nessuna delle due. La risposta giusta è non scommettere affatto.
- Vi sbagliate. Scommettere è necessario, non è affatto facoltativo. Anche tu sei incastrato”.

Dunque, di fronte alla domanda: Dio esiste o Dio non esiste? Si può rispondere: Dio esiste; oppure: Dio non esiste; oppure: “non mi interessa affatto, perché tanto che Dio esista o Dio non esista la mia vita non cambia”. Quest’ultima risposta è ciò che chiamiamo l’indifferenza. Essa consiste nel non prendere neppure in esame la questione, pensando che essa non ha nessuna importanza per la vita. Ora non esiste un atteggiamento più sbagliato di questo. Per la seguente ragione: se tu rifiuti di rispondere, ti sei già di fatto impegnato in una risposta, senza saperlo. Avviene come per la morte: forse perché non ci pensi, non muori? La morte è una necessità che ci portiamo dentro. La questione religiosa è così radicata nella nostra condizione umana che non puoi non risolverla, ed allora tanto vale risolverla consapevolmente, affrontandola da persone ragionevoli.

Ma chi è indifferente contesta precisamente questa ineludibilità della questione religiosa e ti dice: è una questione inutile. E questo è il più pericoloso errore in cui una persona possa cadere.

Che cosa significa questione religiosa? Non significa chiedersi se alla domenica devo o non devo andare a Messa o cose simili. Significa sapere se è vero che ciascuno di noi è “un pacco, un campione senza valore, spedito dall’ostetrico al becchino”; prima dell’ostetrico, il niente assoluto; dopo il becchino, il nulla eterno. Nulla prima, nulla dopo e noi come un’ombra che si agita molto per qualche istante. È vero tutto questo? Tu puoi rispondere: “no, non è vero” e così dicendo tu affermi che Dio esiste. Tu puoi rispondere: “sì, è vero” e così dicendo tu neghi che Dio esiste. Ma non puoi rispondere: “non mi interessa”, perché si tratta precisamente di te, non di altri. Vedi come la questione di Dio è precisamente la questione sulla tua vita. Tu puoi dire che non ti interessa solo se decidi semplicemente di vivere, senza voler sapere niente sulla vita. Cioè: di vivere come vivono le piante e gli animali. Certo puoi decidere di farlo: ma che cosa perdi!

20 febbraio 1997 - Matrimonio e famiglia: una connessione spezzata": Prolusione inaugurale Anno Giudiziario Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio - Bologna

MATRIMONIO E FAMIGLIA: UNA CONNESSIONE SPEZZATA
Prolusione inaugurale Anno Giudiziario Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio
Bologna, 20 febbraio 1997

"Uomo e donna li creò ... E poi disse: crescete e moltiplicatevi" (Gn.1,27-28). La solenne affermazione biblica pone in chiara luce il rapporto esistente fra matrimonio e famiglia. Il matrimonio sussiste nella uguaglianza, diversità e reciprocità dell’uomo e della donna: così uguali da rendere possibile una comunione reale e personale, così diversi perché nel loro reciproco richiamarsi si completano a vicenda. Ma la coppia uomo-donna, il matrimonio,

non esiste per chiudersi in sé stesso: per la sua intima natura, l'amore coniugale è orientato al dono della vita sia in senso fisico che spirituale. E così, benché matrimonio e famiglia siano due realtà distinte, ciascuna dotata di valori propri, tuttavia sono fra loro intimamente collegate e si sostengono a vicenda.

Ma oggi non è mia intenzione riflettere su questo intimo legame nella sua luce diciamo "ideale" (che non significa irreali), ma prestare attenzione ad un fatto che come studioso vedo di drammatica problematicità, e come pastore carico, gravido di incalcolabile potenza negativa per la persona umana. Quale fatto? La progressiva sconnessione fra matrimonio e famiglia.

Vorrei riflettere su questo fatto dai seguenti due punti di vista. Dapprima, vedere come questa sconnessione è andata progressivamente imponendosi nella coscienza e nella cultura dell'uomo occidentale. In secondo luogo, vedere quali conseguenze questa sconnessione produce nel vissuto umano.

1. LA SEPARAZIONE

L'intimo legame fra matrimonio e famiglia, di cui è testimone il testo biblico, si regge sulla percezione spirituale di alcune verità antropologiche e valori etici, le quali precisamente convergono verso l'affermazione della connessione, non solo di fatto, ma di diritto fra matrimonio e famiglia. Se e quando queste verità sulla persona umana non sono più affermate e questi valori vissuti, inevitabilmente anche la connessione fra matrimonio e famiglia si scioglie.

Quali sono queste verità e valori? Sarei tentato di dire che è una sola, la verità ed il valore della sessualità umana. Ma questa affermazione, nella sua sinteticità, non dice molto. È preferibile, anche se più monotono, un procedimento analitico.

Che la sessualità umana abbia in sé un duplice valore, non è difficile da vedere, almeno per chi guarda la realtà con occhi semplici. La sessualità umana è in primo luogo linguaggio della comunione interpersonale. Essa, cioè, è il "segno" attraverso cui la persona esprime il dono di sé stessa all'altra: è il linguaggio dell'auto-donazione. Ma il linguaggio che è la sessualità, non è solo espressivo. Esso è anche realizzativo (performative language). Cioè: è capace di realizzare ciò che dice. Nel momento in cui la sessualità dice il dono che la persona fa di sé stessa, realizza anche questo dono stesso. Ma dono di che cosa? Dono della persona stessa. Si può donare il proprio avere; si può donare il proprio essere: il proprio io stesso. La donazione può essere auto-donazione. La sessualità umana è il linguaggio che dice - realizza l'auto-donazione della persona. Come può essere possibile questo? È possibile in quanto la sessualità non appartiene all'avere della persona; è una dimensione della persona stessa. Esiste cioè una connessione fra la persona e la propria sessualità, tale per cui la persona è intimamente sessuata (ogni persona è uomo-donna) e la sessualità è sempre personale. Non possiamo ora dare la spiegazione filosofica di questo fatto. Teniamo, dunque, ben presente che esiste una connessione fra sessualità e persona, tale per cui la sessualità è la persona nella sua capacità di auto-donazione. È la prima connessione in cui ci siamo imbattuti: la connessione fra persona e sessualità.

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su una delle esperienze più misteriose della nostra esistenza umana, esperienza sulla quale Platone scrisse per primo pagine rimaste insuperabili. Che cosa spiega la profonda, reciproca attrazione fra uomo e donna? È un duplice fatto. Il fatto, in primo luogo, che la femminilità/mascolinità non sono determinazioni puramente biologiche. Esse connotano ricchezze spirituali di incomparabile preziosità: il mondo senza le donne sarebbe molto povero dal punto di vista spirituale, così come un mondo senza uomini. L'altro fatto è che né l'uomo né la donna esauriscono l'intera ricchezza del nostro essere persone umane, ma solo, di conseguenza, la loro unità è in grado di esprimere tutta l'intima ricchezza dell'umano... È questo che spiega la profonda, misteriosa reciproca attrazione che, precisamente da Platone in poi, si chiama eros.

La dimensione erotica della sessualità pone però un problema etico assai grave. Essendo essa il segno della povertà della persona, la dimensione erotica della sessualità spinge la persona al possesso dell'altra. L'eros trasforma la sessualità in un bisogno ed il bisogno chiede, urge il suo soddisfacimento. Sennonché, l'oggetto (si fa per dire) del bisogno è la persona, in questo caso. E nel momento in cui tu tratti una persona come ciò di cui hai bisogno per soddisfare te stesso, in quel momento hai già perduto la persona stessa. L'hai ridotta a qualcosa. L'unica via è che le persone si incontrino nel dono reciprocamente fatto ed accolto. Questa via è l'amore. Esso solo dà compimento all'eros. Abbiamo così scoperto una seconda connessione: la connessione fra amore come auto-donazione ed eros come ricerca del proprio compimento.

Ma la sessualità non è solo linguaggio che dice-realizza la persona nel suo donarsi all'altra. Essa è capacità di porre le condizioni perché sorga una nuova persona umana. Il fatto che la sessualità umana sia e comunione inter-personale e capacità di dare la vita, è in sé e per sé privo di significato? Cioè, la compresenza nella stessa sessualità umana di queste due capacità (dire-realizzare il dono; donare la vita) è un dato puramente di fatto oppure è un dato carico di significato e di valore? La domanda non è oziosa. Se è vera la prima ipotesi, distruggendo quel dato (separando cioè le due capacità) non faccio nulla di male. Se è vera la seconda ipotesi, distruggendo quel dato io sopprimo un bene.

Che sia vera questa seconda ipotesi, si può mostrare in molti modi. Mi limito ad una sola riflessione. La persona umana, ogni persona umana chiede in ragione della sua stessa dignità, di essere voluta in sé stessa e per sé stessa. Cioè: di essere amata. Quale è l'attività eticamente degna di far entrare nell'universo dell'essere una nuova persona? Quella dunque dell'amore.

Si può giungere a questa stessa conclusione "per contrarium". L'unica via, diversa da questa, sarebbe costituita da un'attività umana, quella di fatto cui si ricorre nella fecondazione in vitro, che avrebbe il profilo della "produzione". Ora si producono le cose, non le persone.

Che tutta la procreativa artificiale sia governata dalla logica della "produzione" è stato ampiamente confermato da tutto ciò che è accaduto dopo la prima concezione in vitro. Perfino il vocabolario stesso è inequivocabile. Non si parla di "embrioni sovra-numerari", per esempio? Che senso ha qualificare così delle persone umane se non che non servono allo scopo?

Abbiamo così scoperto una terza connessione: la connessione fra capacità unitiva della sessualità umana e capacità procreativa.

Se ora ci chiediamo: quale è il modo eticamente degno di realizzare la propria sessualità? Non c'è dubbio che sarà quello nel quale quella triplice connessione è salvata e realizzata. E quale è questo modo? Dal punto di vista puramente umano, è il modo matrimoniale. Esiste anche un altro modo, nella prospettiva della fede, quello verginale: di questo non parliamo. Perché il modo matrimoniale? Non è poi tanto difficile a mostrare.

L'auto-donazione della persona esige di essere definitiva ed integrale. Ora solo una comunione-coniugale orientata al dono della vita ha questa proprietà. Dunque, la forma coniugale salvaguarda e promuove la connessione fra sessualità e persona, la connessione fra eros ed amore, la connessione fra capacità unitiva e capacità procreativa insite nella sessualità. Ma il dire "comunione coniugale / orientata al dono della vita" equivale a dire che matrimonio e famiglia devono essere fra loro connesse.

Che cosa è successo e che cosa sta succedendo nella nostra cultura occidentale? Ognuna di quelle tre connessioni è ormai andata in crisi nel vissuto, nell'ethos delle nostre società, dopo essere stata lungamente contestata sul piano teoretico.

La prima separazione, di gran lunga la più grave, è stata la separazione della sessualità dalla persona, causata dalla separazione del corpo dalla persona. Il risultato di questa separazione è stato che la sessualità ha perduto ogni serietà: ha cessato di essere "un caso serio" per trasformarsi progressivamente in gioco. La figura del Don Giovanni che a cominciare dal XVII secolo comincia a circolare nella letteratura dei popoli europei, è significativa.

Il processo della separazione del corpo dalla persona è stato un processo lungo e complesso. Mi devo limitare solo ad alcuni accenni. La tesi tomista dell'unità sostanziale della persona umana, è rimasta isolata nella cultura occidentale. Di fatto, essa non è risultata vincente nei confronti di una visione di lontane ascendenze agostiniane, secondo la quale il corpo manteneva pur sempre una alterità nei confronti della persona. Un'alterità sempre ambigualmente pensata in termini e/o metafisici e/o etici. Più semplicemente: l'innegabile esperienza di una scissione che ciascuno vive in sé stesso era interpretata non solo in chiave diciamo congiunturale, ma anche tendenzialmente strutturale. A causa di questa ambiguità di fondo, il principio fondamentale dell'oggettività posto a base della scienza moderna, non trovò alcuna resistenza ad imporsi anche nella considerazione del corpo umano. Si innescò così un processo di oggettivazione del corpo (i sociologi parleranno di reificazione) in forza della quale la persona ha fondamentalmente nei confronti del corpo, la stessa relazione che ha colla natura. La considerazione naturalistica del corpo, la sua spersonalizzazione ha comportato la negazione che la sessualità abbia in sé e per sé un significato proprio, possedendo solo quel significato che le viene attribuito dalla libertà creatrice della persona.

E qui si innesta una tremenda ambiguità, che è l'ambiguità presente nel rapporto uomo-natura, ed ormai la corporeità appartiene alla natura quale si è venuto configurando in questa cultura che chiamerei della disintegrazione. Potrei esprimere questa ambiguità con una formulazione molto sintetica: o la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura o la natura è una natura senza ragione-libertà umana. Mi spiego.

Poiché la sessualità è un fatto insignificante, posso fare di essa ciò che voglio. L'unica esigenza è che se nell'esercizio della sessualità è coinvolto un altro, questi deve liberamente consentirvi. Non è vero che solo l'etero-sessualità è un esercizio umanamente degno: l'esercizio omosessuale ha la stessa dignità e merita lo stesso riconoscimento. Non è vero che esistono solo due sessualità, quella maschile e quella femminile: esiste l'uomo, e la donna, l'uomo che è relativo alla donna, la donna relativa all'uomo, la donna relativa alla donna, l'uomo relativo all'uomo.

E qui si innesta una precisa corrente dell'ideologia femminista. Essa si costruisce precisamente su due affermazioni. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è un rapporto di reciprocità nell'assoluta uguaglianza della dignità, ma è un rapporto di conflitto nell'affermazione dell'uno contro l'altro. E secondo: la vocazione originaria della donna non è né la sponsalità, né la verginità, né la maternità. La donna non deve essere né sposa, né vergine, né madre. Ecco ciò che significa, la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura.

Ma esiste anche una visione opposta. La sessualità è pura natura che deve semplicemente essere seguita, pena l'infelicità dell'uomo. In linea di principio, ogni "regola" dell'esercizio della sessualità è da considerarsi contraria alla felicità dell'uomo, una indebita oppressione. Il relativismo della prima posizione si abbraccia coll'istintivismo naturalista della seconda e generano quel permissivismo sessuale che è caratteristico della nostra cultura.

La rottura della connessione fra sessualità e persona legittima ormai qualsiasi esercizio della sessualità, escluso quello che pensa la sessualità come dono definitivo di sé, aperto al dono della vita; escluso cioè l'esercizio coniugale della sessualità.

La seconda separazione ha rotto l'armonia fra eros ed amore. È questa una grave malattia spirituale, come dirò dopo.

Il terreno su cui questa separazione ha potuto impiantarsi e crescere, è stato l'ingresso nel nostro ethos occidentale di quella visione utilitaristica dell'uomo, che formulata coerentemente e compiutamente per la prima volta da T. Hobbes è risultata di fatto vincente. Per visione utilitaristica intendo quella concezione dell'uomo secondo la quale, l'uomo non dispone di una ragione egemone capace di misurare e ordinare i suoi desideri secondo specifiche virtù. Al contrario: l'uomo è portatore di desideri, passioni, interessi, alla cui soddisfazione la ragione è posta al servizio. Richiamarsi ad una verità scoperta dalla ragione e quindi ad un bene intelligibile secondo cui guidare desideri e passioni, è di fatto una indebita ed infondata limitazione dell'uomo.

Nonostante le apparenze, questa proposta antropologica anziché liberare l'uomo, lo ha ridotto ad un'esistenza senza libertà che non fosse quella di seguire i propri istinti. Lo ha cioè fatto rinunciare alla sua inesauribile tensione alla verità, al suo desiderio di bene, di bellezza, di giustizia. Nel campo della sessualità significò e significa la espulsione della sua comprensione di ogni riferimento alla verità del dono, cioè dell'amore. Rimane solo la dimensione erotica come dimensione egemone.

La separazione dell'eros dall'amore ha così legittimato una visione edonista della sessualità. Ora non c'è dubbio che una visione prevalentemente o esclusivamente edonista lavora nel

sensu di una separazione della sessualità dal matrimonio e, quindi del matrimonio dalla famiglia. Per quale ragione? perché una visione edonista della sessualità de-responsabilizza profondamente la persona nei confronti della propria sessualità medesima: è un esercizio individualista.

La terza separazione ha rotto il rapporto fra le due capacità insite nella sessualità, in una duplice direzione. La "nobilitazione" della contraccezione ha separato nella coscienza (non solo nel comportamento) la capacità unitiva dalla capacità procreativa. La "procreatica artificiale" ha separato la capacità procreativa dalla capacità unitiva. E così il cerchio si è chiuso. L'amore coniugale non è più orientato al dono della vita sia perché si è pensato possibile un amore coniugale vero e nel contempo chiuso alla vita, sia perché esiste un modo di "produrre" la vita, che prescinde completamente dall'amore coniugale.

Per capire la portata culturale di questa distruzione del concetto di maternità, vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti accaduti in questi anni.

Il ricorso alla procreazione artificiale era stato presentato come rimedio ad una sterilità inguaribile, all'interno di una coppia legittima. Esso è andato progressivamente configurandosi come la possibilità offerta a chiunque ne sentisse il bisogno, di avere un figlio. È appunto la logica del "dominio" sulla natura per il soddisfacimento dei propri desideri.

L'altro fatto, solo all'apparenza contrario, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la nobilitazione della contraccezione. Se non esiste, se non è iscritto nella sessualità umana l'orientamento, la destinazione alla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna per il dono della vita, sarà conquista di libertà avere la possibilità di togliere dalla sessualità umana la capacità procreativa. Le due attitudini, "il figlio ad ogni costo" e "il figlio come il male da evitare", nascono dallo stesso spirito: la paternità-la maternità non sono dimensioni costitutive dell'amore coniugale. Vale a dire: paternità-maternità, amore coniugale e sessualità umana sono tre grandezze non connesse da alcuna unità interna.

È accaduto un fatto che penso non era mai accaduto nella storia spirituale dell'umanità: è stata mutata la definizione stessa di matrimonio-famiglia. Ora siamo in grado di vedere tutta l'ampiezza di questa mutazione. Se il matrimonio è "l'unione legittima di uomo e donna per il dono della vita", la separazione di "dono dalla vita" dalla unione legittima e dalla sessualità umana ha distrutto l'istituzione.

E logicamente si è giunti al fatto forse più decostruttivo del rapporto matrimonio-famiglia: la progressiva legittimazione-equiparazione al matrimonio e alla famiglia, di qualsiasi tipo di convivenza, anche fra omosessuali. In vari paesi sono già stati riconosciuti diritti legati alle unioni fra omosessuali, di conseguenza si sta promuovendo anche il diritto di quest'ultimi ad avere figli mediante precisamente procreazione artificiale.

La sessualità non implica la definitività perché non è dono della persona. La sessualità non implica alcuna responsabilità dell'uomo verso sé stesso e l'altro. La sessualità è unitiva e procreativa solo di fatto, non di diritto. Dunque: ci può essere una unione solo per gioco o piacere; ci può essere una unione omosessuale che ha lo stesso valore di quella coniugale; sessualità - amore - procreazione non sono connessi.

Cioè: ogni legame fra matrimonio e famiglia che non sia un legame puramente di fatto è semplicemente negato. La naturalità della famiglia, l'intimo legame fra matrimonio e famiglia, così evidente ad ogni generazione della storia umana, oggi si vanno sempre più oscurando.

Questa vicenda è divenuta ormai programma politico portato avanti dalle grandi organizzazioni internazionali. Le Conferenze svoltesi a Rio, al Cairo, a Pechino e ad Istanbul sono collegate e rappresentano diversi momenti di una strategia di insieme. È molto significativo il tentativo di introdurre un nuovo vocabolario, che esprima ormai l'avvenuta sconnessione fra matrimonio e famiglia. Faccio qualche esempio. Si preferisce non usare più il singolare "family", ma il plurale "families": si comunica così l'idea che non esiste una definizione naturale di famiglia ("many forms of family"). Si cerca di introdurre una totale liberazione dell'aborto parlando di "women's reproductive rights" o "women's reproductive health".

2. CONSEGUENZE

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione sulle conseguenze, sulla "portata" di questa sconnessione. Non sulle conseguenze istituzionali che già si stanno realizzando, ma sulle conseguenze diciamo etiche, nel senso più profondo del termine. Riprendo e sviluppo brevemente alcuni accenni già fatti.

La separazione della famiglia dal matrimonio tocca uno dei cardini della nostra cultura, perché tocca e muta la stessa visione dell'uomo di cui quella cultura si è sempre nutrita.

La separazione della sessualità dalla persona è la punta di un iceberg: la separazione del corpo dalla persona. Questa separazione disintegra al suo interno la persona stessa e muta profondamente il rapporto con l'altro. Ogni comunicazione umana è infatti mediata dal corpo ed una visione-esperienza dello stesso che sia errata, disarticola la comunicazione fra le persone. L'esercizio della sessualità si orienterà sempre più nella logica dell'uso e del consumo di un bene utile e piacevole, senza rendersi conto che in questa logica chi è usata e consumata è la persona stessa. L'unica responsabilità che oggi, quindi, si vede nell'esercizio della sessualità è quella di evitare i danni alla salute fisica: siano ormai alla riduzione della sessualità al cibo che si mangia per saziare la propria fame. È l'uomo qui che è "in questione". Egli è responsabile di sé stesso in quanto è responsabile della sua capacità di dono. È di questa responsabilità che è stato privato.

La separazione dell'eros dall'amore orienta sempre più l'esercizio della sessualità verso la logica dell'edonismo. Ora chi guarda alla realtà in quanto essa è capace/incapace di procurargli un piacere, sarà inetto a vedere la realtà stessa nel suo valore proprio.

Ma non è tanto su questa linea che voglio ora proseguire. Vorrei attirare la vostra attenzione su un fatto che reputo molto importante.

La separazione della sessualità - corpo dalla persona e dell'eros dall'amore ha impedito ed impedisce sempre più di "vedere" il significato proprio dell'essere-uomo/dell'essere-donna.

Si nega la reciprocità ed in questo modo la nostra cultura si sta impoverendo, a causa della progressiva assenza da essa della femminilità. Femminilità e mascolinità sono ridotte a mere funzioni sociali oppure sono alla fine private di ogni significato.

Distruggendo la connessione fra matrimonio e famiglia, si è distrutto l'originario habitat della persona umana, in una parola.

CONCLUSIONE

Non è la prima volta che l'umanità è costretta a ripensare le ragioni più profonde della sua vicenda, a riscoprire profondamente la sua verità. Quale cammino percorrere?

L'ultima cosa da fare è quella di credere che tali problemi possano essere risolti solo con nuove leggi istituzionali o in modo accademico. Essi possono essere risolti solo "ritornando alla sorgente". E quale è la sorgente? È il cuore dell'uomo. "È nell'intimo che abita la verità": dice S. Agostino. Prima e più forte di ogni ideologia, è il desiderio che dimora nel cuore dell'uomo. È il desiderio di essere nella verità, la sola che genera la libertà. È necessario combattere senza alcuna dimissione l'errore antropologico, l'errata visione dell'uomo che ormai vuole imporsi anche a livello legislativo nazionale ed internazionale.

A me sembra che questa falsa visione dell'uomo si regga sui seguenti pilastri, che pertanto devono essere scardinati con un profondo impegno e di pensiero e di vita: la concezione individualista dell'uomo, la definizione della libertà come pura ed originaria indifferenza neutrale, la separazione fra bene e giusto.

Abbiamo cioè bisogno di testimoni dell'amore che suscitino col loro pensiero e con la loro vita, nell'uomo e nella donna sradicati dalla loro verità, la "nostalgia" di ritornare alla loro vera identità. "Non ci ardeva il cuore ...?" dicono i discepoli di Emmaus, dopo aver parlato col Signore Risorto.

21 febbraio 1997 - Stazione quaresimale 1997 - Santo Spirito

STAZIONE QUARESIMALE: SANTO SPIRITO **Venerdì 21 febbraio 1997**

La quaresima è tempo di meditazione, in un ascolto calmo e docile della Parola di Dio. Essa ci libera da una malattia veramente contagiosa: la fretta superficiale di chi non è più capace di rinascere e dimorare nella pace della meditazione.

1. Oggi la lettura profetica ci invita a riflettere sul valore, sul peso specifico dei nostri atti, delle nostre scelte. Siamo portati a considerare le conseguenze che le nostre azioni hanno all'esterno, per così dire: sulle persone o sul mondo in cui viviamo. Ma la realtà più

profonda del nostro agire non è questa. Noi colle nostre scelte, decidiamo - di dice il profeta - della nostra sorte di fronte a Dio: se tu agisci bene, vivrai; se tu agisci male, morirai. Vivere - morire non ha qui il valente significativo fisico. Significano, descrivono il rapporto di pace profonda, di comunione piena (o il contrario) col Signore. Nel nostro agire c'è un livello, diciamo, esteriore. Ma esiste anche una dimensione interiore. È la dimensione del rapporto con Dio. In questo vale solo il principio della responsabilità personale: se tu ti allontani da tutti i peccati commessi ...

Ma allora il Signore Iddio è un osservatore estraneo della tua vicenda, indifferente al modo con cui essa si svolge? Egli "prova piacere", è cioè profondamente partecipe della tua vicenda nel senso che desidera che ogni uomo viva.

2. L'insegnamento di Gesù approfondisce l'insegnamento profetico e lo porta a compimento. Il profeta parlava di "giustizia" e "iniquità". Di che carattere deve essere questa giustizia? Essa riguarda non solo l'atto esterno; essa riguarda soprattutto il "cuore". Gesù fa un esempio impressionante.

L'omicidio è la soppressione della vita fisica dell'innocente. Ma esiste anche un "omicidio del cuore": esso consiste nel nutrire nel cuore attitudini di ira e di disprezzo verso il proprio fratello. Tu nel tuo cuore lo hai ucciso!

Ecco perché all'inizio abbiamo chiesto al Signore "un vero rinnovamento dello spirito".

22 febbraio 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

Sesta Catechesi dei giovani 22 febbraio 1997

È RAGIONEVOLE CREDERE CHE GESU' È DIO? (Fil 2,5-11)

Al centro della fede cristiana sta la descrizione di un evento accaduto dentro la nostra storia. La professione "ufficiale" di fede proclamata dai suoi discepoli così dice: Dio si è fatto uomo ed è venuto ad abitare fra noi.

Questa sera dobbiamo cercare di rispondere alla domanda: è ragionevole credere tutto questo? Ossia: il ritenere che tutto questo sia vero è un atto della ragione oppure è un atto che con la ragione non ha nulla a che fare, o perché è un atto contro la ragione o perché è un atto puramente emotivo?

Come già vi dissi la volta scorsa, riconoscere che credere è ragionevole, non è ancora credere. La fede è un atto che dipende dalla libertà. Noi possiamo rifiutarci di compiere un atto che giudichiamo ragionevole.

1. Il punto di partenza è posto nella seguente domanda: ciò che gli apostoli predicarono circa Gesù di Nazareth, Dio fattosi uomo, è vero o falso? È ovvio che posso rispondere, alla fine, in due modi: è vero - è falso. Tuttavia, se rispondo che gli apostoli predicarono il falso, devo spiegare come o perché predicarono il falso. Ora, come vedremo subito, sono possibili

due sole spiegazioni: l'ipotesi critica o l'ipotesi mitica. E così le soluzioni possibili al problema posto alla ragione umana dalla predicazione della Chiesa sono tre: è la soluzione critica; la soluzione mitica e la soluzione di fede.

La soluzione critica. All'origine della fede cristiana c'è un uomo di nome Gesù: un uomo forse straordinario, ma nulla più che uomo. Dopo la sua morte, è stato divinizzato dai suoi discepoli che gli attribuirono miracoli e risurrezioni dai morti. Perché questa attribuzione? Perché questa divinizzazione? Forse egli stesso in una sorta di delirio di autoesaltazione, si attribuì poteri sovrumani e fu creduto da altri esaltato. Oppure, furono i suoi amici, che o mentendo sapendo di mentire o illusi, finirono col divinizzarlo. In sostanza: Gesù non è che un uomo che è stato progressivamente divinizzato e pertanto non è ragionevole ritenere vero ciò che la Chiesa dice di Lui.

La soluzione mitica. All'origine della fede cristiana sta un mito di carattere religioso, assai precedente alla stessa. È il mito della divinità che in forma umana viene a visitare l'uomo, che muore e poi risorge. Che cosa fecero alcuni "discepoli di Gesù"? applicarono questa mitologia religiosa ad un uomo, Gesù di Nazareth, dando così un nome concreto a tutta la vicenda mitologica, rivestendola dei panni di un racconto storico. In sostanza: Gesù è un dio mitico che si è progressivamente umanizzato.

Ora dobbiamo verificare se ciascuna di queste due soluzioni è ragionevole: è ragionevole ritenere vera la soluzione critica o la soluzione mitica? Sono alcune riflessioni essenziali che, se attentamente meditate, sono guide sufficienti alla risposta.

2. È ragionevole la soluzione critica? Ricordiamo la sostanza di questa soluzione: la predicazione della Chiesa non è credibile, perché è stato divinizzato un uomo. Trattasi di un "falso": il più grave che sia accaduto in seno all'umanità.

Partiamo dalla costituzione di un fatto: la (supposta) divinizzazione di Gesù è accaduta subito dopo la sua morte. È stato possibile questo? Riflettiamo attentamente sui seguenti fatti

- Gli ebrei accettarono la distruzione totale del loro paese piuttosto che non dico divinizzare l'imperatore, ma accettare la semplice presenza delle immagini di quel "dio" dipinte sui labari dei legionari presenti a Gerusalemme.

- Mai gli ebrei avevano pensato che il Messia atteso era equiparabile a Dio stesso.

- Non solo, ma nel caso di Gesù si giunse ad affermare che Egli era Dio già prima della nascita e che Dio poteva prendere corpo nel ventre di una donna: era l'estrema ripugnanza per un ebreo.

Siamo di fronte ad un fatto: alcuni uomini ci hanno detto che Gesù di Nazareth è Dio (fattosi uomo). Vediamo di spiegarlo. Hanno mentito, sapendo di mentire? È un'ipotesi semplicemente assurda: non si muore per una bugia. Hanno mentito, senza saperlo (cioè: hanno esaltato un uomo per una sorta di allucinazione)? Per ammettere questo bisogna dimenticare, cioè non prendere in considerazione tutto quello che abbiamo detto sopra sul contesto ebraico in cui sarebbe accaduta quella "divinizzazione". Data la celerità con cui questa divinizzazione è accaduta, essa poteva essere contestata con precisi riferimenti alla storia di Gesù di Nazareth. Inoltre, bisognerebbe spiegare come mai questa esaltazione è stata subito così "contagiosa": tutti esaltati? La soluzione critica non riesce a rispondere a tutte queste difficoltà.

La spiegazione storicamente più semplice è che il contenuto della testimonianza sia vera.

Che cosa significa? Che non hanno mentito né sapendo di mentire né per allucinazione.

Hanno detto ciò che è; hanno detto ciò che hanno detto sulla base di ciò che avevano visto,

udito, toccato: avevano visto, udito e toccato un uomo, Gesù di Nazareth, che era Dio. Avevano vissuto con Dio fatto uomo!

Questa che è la spiegazione storicamente più semplice, è anche la più difficile ad essere accettata, ma non a causa del valore della testimonianza che l'accredita, ma a causa del fatto testimoniato. Ricordate ciò che ho detto nell'ultimo punto della catechesi precedente sulla vera ragionevolezza.

3. È ragionevole la soluzione mitica? Ricordiamo la sostanza della soluzione mitica. Essa rifiuta assolutamente l'ipotesi critica: è impossibile che possa essere divinizzata una persona umana in così poco tempo, nell'ambiente ebraico. Dunque, all'origine della fede cristiana non ci può essere una persona. C'è una dottrina, un mito (cioè una dottrina religiosa attinente alla salvezza dell'uomo), una idea. Questa dottrina è stata poi "applicata" a Gesù di Nazareth; è stata come "esemplificata" in Lui. Insomma: Gesù è stato rivestito dei panni del mito del dio che muore per salvare l'umanità. Riflettiamo seriamente de questa ipotesi, oggi molto presente anche se in forme più o meno larvate.

Dobbiamo porre subito ai "mitologi" una domanda: ma questo Gesù di Nazareth è esistito o non è esistito? Alcuni di essi (vedremo poi perché) hanno negato la sua esistenza: una tale negazione è semplicemente insostenibile dal punto di vista storico. Se si nega l'esistenza di Gesù, credo che si possa negare l'esistenza di tutti i personaggi della antichità. Nessuno infatti ha una tale ricchezza di testimonianze.

La maggior parte dei "mitologi" afferma l'esistenza di Gesù, dunque. Ma a questo punto, l'ipotesi si trova di fronte ad una difficoltà insormontabile. Si può infatti dimostrare che "quella divinizzazione è avvenuta subito. Non è il risultato (già pochissimo credibile) del lavoro di alcune generazioni. È l'annuncio immediato fatto da ebrei della stessa generazione dell'oscuro predicatore. L'abisso, invalicato in migliaia di anni, tra Jahvè e un mortale, è colmato di colpo. E per quale uomo! Un predicatore fallito, che è stato condannato dal supremo consesso religioso di Israele" (V. Messori, Ipotesi su Gesù, ed. SEI, Torino, pag. 170). L'individuazione di antiche formule kerigmatiche negli scritti del Nuovo Testamento ha mostrato che, pochissimi anni dopo la scomparsa di Gesù, tutto il contenuto della fede cristiana già esisteva.

La mitizzazione non è possibile in pochi anni, nei confronti di un personaggio realmente esistito: ecco, perché, alla fine i sostenitori di questa ipotesi sono condotti a negare l'esistenza stessa di Gesù. Come persona storica.

Ma esiste un'altra gravissima difficoltà contro questa ipotesi. Tutti i miti non hanno mai riferimenti geografici e storici precisi: non hanno una base storica. Ora, un'immane serie di ricerche archeologiche hanno dato una puntuale conferma di quanto è scritto nei Vangeli.

4. Da questa riflessione derivano due conclusioni:

- negare la veridicità della testimonianza apostolica, lascia senza risposta alcune molte più domande di quanto non ne risolva, ed urta contro la certezza di fatti storicamente sicuri;
- affermare la veridicità della testimonianza apostolica spiega molti più fatti che non la negazione della stessa, senza urtare contro nessun fatto accertato storicamente.

Quale allora delle due posizioni è la più ragionevole? Ragionevole non significa la più chiara nei suoi contenuti. Può essere più ragionevole ammettere l'esistenza di un avvenimento che non riesco a spiegare, piuttosto che negare l'esistenza dell'avvenimento perché non riesco a spiegarlo. La mia ragione non è la misura della realtà.

Riconoscere che è ragionevole il ritenere vera la testimonianza apostolica, non equivale a

credere. La fede consiste nel ritenere vero ciò che gli apostoli mi hanno testimoniato. Una cosa è dire: quella testimonianza è credibile; una cosa è dire: quella testimonianza è vera.

Conclusioni

Chi crede, sa per certo che Dio si è fatto uomo, è morto ed è risorto la per la nostra salvezza. Questa è la fede cristiana nel suo nucleo originario.

23 febbraio 1997 - Omelia per la seconda domenica di Quaresima 1997

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA 1997

23 febbraio 1997

Abbiamo già percorso la prima tappa verso la S. Pasqua: il nostro cammino ha preso avvio dalla celebrazione del mistero di Cristo tentato nel deserto. Domenica scorsa abbiamo visto che il cammino quaresimale è il tempo che il Padre ci dona, perché tutto il nostro essere entri nel mistero della vittoria di Cristo su Satana. Oggi la Parola di Dio ci svela in vista di che cosa Cristo vuole renderci partecipi della sua vittoria: perché siamo in Lui, trasfigurati come Lui. La nostra trasfigurazione in Cristo è il fine di tutta la quaresima. Celebriamo oggi il mistero della trasfigurazione di Cristo e nostra. Ed allora poniamoci in vero ascolto del Vangelo.

- “Gesù prese con sé ... sopra un monte alto”. La nostra trasformazione in Cristo comincia dalla sua iniziativa: Egli “ci prende con sé”. Gesù ci chiama durante questa santa quaresima, per portarci sul monte alto della rivelazione divina, per introdurci nello stesso mistero del suo rapporto col Padre. È questa la nostra vera trasfigurazione e trasformazione: essere in Cristo, come Cristo. È questo il nostro vero destino: divenire figli del Padre nel Figlio unigenito Gesù. Il significato profondo del tempo quaresimale ci appare pienamente svelato: camminare verso la nostra piena conformazione, assimilazione a Cristo.

- Ma proseguiamo la nostra lettura del S. Vangelo: i discepoli vedono il mistero di Cristo, possono contemplare la sua realtà. “Si trasfigurerò davanti a loro... così bianche”. I discepoli vedono che quel Gesù di Nazareth, col quale stavano vivendo una vita umana, è investito dello stesso splendore divino: è la presenza della Gloria di Dio in mezzo a noi. Vedono lo splendore della sua persona divina nella sua umanità. “Ora è stato visto ciò che era invisibile agli occhi umani: un corpo terreno che irradia splendore divino, un corpo mortale che emana la gloria della divinità. Infatti il Verbo è diventato carne ... senza che abbia perduto la natura divina” (S. Giovanni Damasceno).

Nella luce del mistero della Trasfigurazione, vediamo chiaramente il “progetto” che il Padre ha su ciascuno di noi. L’Unigenito Figlio di Dio ha assunto la nostra natura umana e l’ha resa partecipe della sua stessa vita e gloria divina: nella trasfigurazione i discepoli videro questo mistero. E ciascuno di noi è chiamato, attraverso l’umanità di Cristo, a divenire partecipe della sua stessa condizione di Figlio. Ecco la nostra verità intera. Pietro esclama: “Maestro, è bello per noi stare qui”. L’uomo che scopre la sua verità nella luce di Cristo prova uno stupore, una gioia indescrivibile (“non sapeva cosa dire”) e quasi una sorta

di timore vedendo a quale sublime dignità è chiamato.

- Quale è la strada per realizzare la nostra vocazione? Riascoltiamo il Vangelo: “Questi è ... ascoltatelo”. La via che ci conduce alla nostra trasfigurazione in Cristo è l’ascolto vigilante ed attento della sua parola. Gesù è infatti l’Unigenito del Padre, che conosce il suo eterno progetto d’amore e ci insegna come entrare in questo mistero. Chi infatti ci può insegnare ad essere figli del Padre se non Colui che è l’Unigenito Figlio del Padre? “Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Mt 11,27). Egli è la via, la verità e la vita e nessuno va al Padre, se non per mezzo Suo (cfr. Gv.14,6). “Il mediatore fra Dio e gli uomini è il Cristo, che a lui è docile fa conoscere ... la volontà ineffabile di Dio Padre, nota certo a Lui solo in quanto Figlio che da Lui procede, e in quanto è egli stesso Sapienza divina, che tutto conosce, anche le profondità di Dio” (S. Cirillo d’Alessandria).

Carissimi, riprendiamo con maggiore fervore il nostro cammino verso la Pasqua: lo Spirito Santo oggi ci rivela che è un cammino di trasfigurazione in Cristo. Se saremo attenti e costanti nella meditazione della Parola di Dio, nella preghiera, nell’elemosina, nell’astinenza, la nostra fisionomia spirituale si trasformerà e modellerà su quella di Cristo. Lasciamoci trasfigurare dalla sua gloriosa trasfigurazione, condurre via dalla nostra falsa identità verso la pienezza della nostra verità.

28 febbraio 1997 - Stazione quaresimale 1997 - Santa Maria Nuova e San Biagio

STAZIONE QUARESIMALE: S. MARIA NUOVA

28 febbraio 1997

Celebrando la stazione quaresimale, la Chiesa ci conduce alla celebrazione della S. Pasqua attraverso la meditazione della Parola di Dio: solo Dio può parlare degnamente delle Sue opere. Ed il Padre, dopo averlo fatto in molti modi e varie volte attraverso i Profeti, nella pienezza dei tempi lo ha fatto per mezzo del suo Figlio Gesù Cristo. È lui che noi vogliamo conoscere: la sua opera, la sua persona, la sua morte e risurrezione. E la parabola che questa sera meditiamo è una straordinaria rivelazione che Gesù fa di sé stesso

Nella parabola il figlio, inviato per ultimo, si inserisce dentro una storia drammatica raffigurata metaforicamente da una vigna e dal padrone di essa: è la storia del rapporto fra Dio e Israele e in Israele, con ogni uomo. Il Figlio unigenito inviato nella nostra umanità, è inviato per ricostruire il nostro rapporto col Padre. La parabola ci introduce nella coscienza che Egli aveva della sua missione, del legame della sua Persona col destino di ogni persona umana. Quale coscienza?

- Gesù sa che Egli è l’ultimo inviato dal Padre alla umanità (“per ultimo”): è la definitiva prova che il Padre dà del suo amore per l’uomo. Una offerta, un progetto, una proposta di salvezza oltre (dopo) Gesù Cristo, o diversa da quella di Gesù Cristo, non esiste e non potrà mai esistere. Fratelli e sorelle: da questo voi potete riconoscere chi è con Cristo e chi con l’anti-cristo. Il punto discriminante che rivela l’anti-cristo è il riconoscere o non riconoscere che Gesù ha realizzato nella sua Persona, in forza dell’Incarnazione, la definitiva relazione

ed alleanza fra Dio e l'uomo: "chi va oltre e non rimane nella dottrina del Cristo, non possiede Dio" (2Gv 9).

- Gesù è cosciente che nonostante la sua identità non sarà accolto da tutti ("su uccidiamolo"): sarà cacciato fuori e rifiutato. Non possiamo correggere questa consapevolezza di Gesù, dimostrandogli che Egli si era sbagliato! Così noi facciamo, quando riteniamo che il Vangelo metta d'accordo tutti; che, con opportuni aggiustamenti, il Vangelo può essere accolto da tutti. Il Vangelo è una spada a due tagli: Esso mette a nudo i pensieri segreti di ogni cuore.

- Ma Gesù è cosciente che egli non sarà sconfitto da nessuno ("La pietra scartata..."). Egli crocefisso, risorge: anche se gli uomini lo uccidono, il Padre in Lui non sarà sconfitto dalla morte. Fratelli e sorelle: il Vangelo è la potenza di Dio e ciò che è debolezza di Dio è più forte di ogni potere umano. Oh come vorrei, come prego che lo Spirito Santo produca in tutti noi l'intima certezza, che tutti i poteri di questo mondo sono stati ridotti al nulla dalla potenza del Vangelo di Cristo! Noi non abbiamo nulla; non abbiamo televisioni; non abbiamo quotidiani; siamo economicamente poveri; non abbiamo nessun potere politico. Abbiamo solo il Vangelo: esso ci basta, poiché in esso ci è donata la grazia e la misericordia di Dio.

Quale è il segno di questa forza? Ascoltate ancora la parola del Signore nel suo Santo Evangelo: "per questo io vi dico che sarà tolto ...". Ecco la forza del Vangelo! non cercatela o non misuratela dalla posizione pubblica della Chiesa nel mondo: misuratela più in profondità, nella vita del popolo cristiano; nel suo "fare frutti". Vedete la forza del Vangelo nella realtà santificante dei poveri e dei sofferenti che non maledicono la vita; vedetela nella castità di tanti giovani e ragazze fidanzati e non, che sanno custodire il loro corpo come olocausto gradito a Dio; vedetela nella nascosta sofferenza della sposa che perdona il tradimento del marito per il bene dei figli; vedetela nella grandezza dei vostri parroci che vi servono nell'umile povertà di un servizio spesso avaro di consolazioni umane.

Ecco la grande rivelazione che Cristo oggi vi fa della sua persona. Essa può essere riassunta così colla pagina biblica: "Dio, che aveva già parlato ... ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio ... Questo Figlio ... dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli" (Eb.1,1-3). Ecco chi è Gesù Cristo, il Signore, Figlio unigenito del Padre.

2 marzo 1997 - Omelia per la terza domenica di Quaresima 1997

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

2 marzo 1997

Fratelli, il nostro cammino quaresimale deve farsi spiritualmente più intenso, poiché le festività pasquali si sono fatte più vicine. Domenica scorsa, lo Spirito Santo ci ha rivelato che il nostro cammino quaresimale è un cammino di intima trasformazione, trasfigurazione in Cristo. Siamo chiamati ad essere figli nel Figlio: nella Pasqua saremo rigenerati ad una vita nuova.

Esattamente nel mezzo del nostro cammino quaresimale la Chiesa ci fa ascoltare l'antica promulgazione dei dieci comandamenti, le dieci leggi fondamentali del Signore. Perché in piena quaresima ci viene fatto questo annuncio?

Ho detto domenica scorsa che la quaresima è il tempo che ci viene donato per riscoprire la verità del nostro essere: fuori di essa viviamo nella vanità, cioè inutilmente. Ora la prima verità fondamentale è la seguente: "Io sono il Signore ... non avrai altri dei di fronte a me". Cioè: tu non sei il Signore Iddio, neppure di te stesso. Tu sei una creatura che appartiene al Signore. La verità di questa radicale appartenenza contesta e respinge totalmente l'idea di una libertà umana che sia legge a sé stessa, l'idea di una completa autonomia dell'uomo. È dentro questa relazione di appartenenza al Signore Iddio che emerge la realtà del comandamento di Dio. Esso è la guida di una libertà radicata nella verità. Non è un'arbitraria imposizione fatta da un padrone ad uno schiavo: il comandamento di Dio è la semplice esigenza della verità ad essere riconosciuta come tale. Per questo, il comandamento di Dio è sempre un dono per la crescita e la gioia dell'uomo. Solo una libertà ammalata, o meglio una libertà "sognata" può concepirsi in termini di pura autonomia. Dunque, fratelli e sorelle, il primo passo della nostra trasfigurazione in Cristo deve essere il riconoscimento pieno della sovranità di Dio sulla nostra persona. La conseguenza di questo riconoscimento è l'eliminazione dalla nostra vita di ogni idolo: "non avrai altri dei di fronte a me". Quali sono i principali idoli davanti ai quali l'uomo oggi è così disponibile ad inginocchiarsi?

Mi sembra che siano soprattutto tre: il denaro, il sesso, il prestigio sociale.

Il denaro: alle sue legge supposte si sacrifica tutto. Nella vita personale, il miraggio di un grande guadagno quante persone induce a tradire una ben più grande ricchezza umana, quella della propria coscienza morale! Nella vita internazionale, di fronte allo sperpero della ricchezza proprio dei popoli ricchi e alle migliaia di genti che muoiono di fame; di fronte alla sistematica distruzione di ingenti quantità di derrate alimentari; di fronte alla supposta necessità di privilegiare la "finanza" nei confronti del lavoro umano, si risponde cinicamente: "sono le leggi del mercato". Al dio denaro si sacrifica tutto.

Il sesso è il secondo idolo. Ormai completamente dissociato dall'amore coniugale e dal dono della vita, esso è venerato come una forza che non deve avere nessun limite, se non quello della salute fisica. È un idolo tremendo, il sesso! Poiché una sessualità svincolata da ogni legge morale è la distruzione della persona umana, riducendola ad essere un bene di consumo.

Il prestigio sociale è l'altro grande idolo, costruito dai potenti mezzi della comunicazione sociale. Se l'idolo-denaro indurisce l'uomo, se l'idolo-sesso degrada la persona, l'idolo-prestigio sociale la svuota dal di dentro, facendole credere che l'essere di una persona è riducibile al suo apparire. Si è se si parla di noi e si vale dalla misura dei titoli dei giornali che parlano di noi.

Fratelli e sorelle, ascoltiamo oggi la voce del Signore: "Io sono il Signore ... non avrai altri dei di fronte a me".

Il Vangelo oggi ci mostra come all'avvicinarsi della Pasqua, Gesù, entrando nella casa di Dio come Signore, manifesta l'amore geloso del Padre per la santità del suo tempio, luogo della sua Presenza. Egli è venuto per compiere quest'opera di purificazione, per distruggere ogni nostro idolo. Il tempio del Signore siamo ciascuno di noi: è la nostra persona. Cacciamo fuori ogni idolo: la santità si addice alla casa di Dio, che siamo noi.

La ragione per cui ci è donato questo tempo di quaresima è che ciascuno di noi, per mezzo della rinuncia e della penitenza, distrugga in sé ogni idolo, in cui crede di avere la vita.

4 marzo 1997 - Omelia per l'apertura dell'Anno Accademico 1997 - San Girolamo

**OMELIA APERTURA ANNO ACCADEMICO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FERRARA
4 marzo 1997 - Chiesa di S. Girolamo**

Consapevoli e della grandezza di ciò che accade nell'Università (la ricerca della verità) e della nostra pochezza, abbiamo voluto ritrovarci davanti al Signore, perché Egli voglia benedire il nostro lavoro e guidarci colla sua luce. E la sua Parola, appena annunciata, è veramente luce alla nostra strada.

1. “Davvero stolti per natura tutti gli uomini...”. Fratelli e sorelle: questa parola ci sconvolge perché fa una diagnosi perfetta della nostra situazione spirituale contemporanea. Essa parla in primo luogo della sorgente ultima di ogni sapere umano: lo stupore. Ogni sapere nasce dalla meraviglia, poiché solo la meraviglia genera domande. Solo la meraviglia suscita nel cuore il desiderio insaziabile di conoscere la verità. Ma l'accumulo di sapere può generare stoltezza, se la scienza non sfocia nella sapienza. E così accade nella nostra vita, nella nostra società che “Ogni conoscenza ci porta più vicini all'ignoranza” e ci costringe a domandare col poeta:

“Dov'è la Vita che abbiamo perduta vivendo?
dov'è la sapienza che abbiamo perduta conoscendo?
dov'è la conoscenza perduta nelle tante informazioni?”
(T.S. Eliot)

La medesima parola di Dio ci dice quando nelle tante nostre informazioni perdiamo la conoscenza, nelle tante nostre conoscenze perdiamo la sapienza. Ascoltiamo: “Davvero stolti ... dai beni visibili ... le opere”. La perdita della sapienza avviene nel cuore umano, quando poniamo un limite alle nostre domande e restringiamo il nostro bisogno di sapere dentro alla conoscenza “dei beni visibili”. Quando poniamo dei limiti all'uso della nostra ragione, confinandola dentro solo a ciò che è sensibilmente percepibile. “occupandoci delle sue opere ... tanto belle”. Esiste come una sorta di “ipnosi delle realtà sensibili” che ci impedisce di conoscere l'Artefice, pur conoscendone le opere. Già un saggio dell'antichità constatava amaramente già questa difficoltà ad andare oltre le singole regioni del sapere, per cogliere il significato intero.

“Fino a un certo punto ci è possibile conoscere mediante il procedimento causale, assumendo come punti di partenza le nostre stesse sensazioni. Ma quando noi, da queste, passiamo alle stesse realtà supreme e originarie, non possiamo più proseguire nella ricerca delle cause, sia perché non ci sono più cause ulteriori, sia per la debolezza nostra, per così dire, a guardare le cose che sono più luminose”. (Teofrasto, Metafisica VIII 9b,8-13)

Di questa debolezza a guardare “le cose che sono più luminose” noi tutti oggi soffriamo, poiché di fronte a possibilità offerte al nostro potere, che sono in grado di porre le mani sulla struttura stessa della fonte della vita, non sappiamo più che dire: restiamo paurosamente muti. Esiste nello spirito umano come una sorta di “matrimonio” fra scienza e sapienza. È a causa di esso che la persona umana è capace di orientare ogni nostra ricerca scientifica al vero bene della persona umana, conosciuto dalla sapienza. Quando questo vincolo si spezza, l’uomo può continuare ad accrescere le sue conoscenze scientifiche, ma avrà smarrito il significato ultimo del suo sapere.

2. “Voi siete la luce del mondo ...”. Certamente, una grande trasformazione ha investito l’Università. Un tempo per “università” s’intendeva una comunità di ricercatori di verità; mentre oggi il termine viene sempre più adoperato per designare un insieme di istituzioni che offrono una grande varietà di programmi poco o affatto coordinati fra loro. “Gli studi e la ricerca universitari, anche nelle istituzioni tradizionali, si concentrano sempre più sulle scienze e sulla tecnologia, e ciò per ragioni diverse, non ultimo certamente il fattore finanziario. Di conseguenza, l’università è raramente concepita come orientata alla formazione integrale degli studenti, ma piuttosto come strumento per preparare una carriera. Specializzazione e professionalizzazione ne sono le norme, mentre i problemi di valore e l’educazione delle persone non ricevono se non scarsa o nessuna attenzione”.

Dobbiamo semplicemente rassegnarci a questa situazione? Non è possibile cercare una nuova sintesi, nella nostra Università, fra l’idea sua originaria pensata dal Papa Innocenzo che l’ha voluta e le nuove esigenze e richieste? In che modo e misura la nostra Università potrebbe diventare veramente come “la città collocata sul monte”? cioè un punto di riferimento essenziale per ogni domanda di senso nella nostra città? il luogo dove si celebra il matrimonio fra scienza e sapienza? Non dobbiamo rassegnarci al fatto che il giovane lasci fuori dell’Università le domande ultime sul senso del vivere, pensando che non sarà in essa che vi troverà risposta. È forse questa la sfida che vi viene oggi lanciata. Il Signore vi dia la forza di raccoglierla.

5 marzo 1997 - Omelia per il pellegrinaggio a Roma - Basilica di San Pietro

OMELIA BASILICA DI S. PIETRO **Pellegrinaggio a Roma 5 marzo 1997**

1. “Ascolta, Israele ...”. Fratelli, sorelle, il Signore ci ha chiamati a celebrare i suoi divini misteri in questo luogo santo, vicino alla tomba dell’Apostolo. Che cosa ha Egli da dirci, da raccomandarci in primo luogo? Prima di tutto Egli ci richiama ad ascoltare: “ascolta, Israele”. La promessa di vedere il Signore si realizzerà solo dopo la nostra morte, se moriremo nella sua grazia. Per ora, durante il pellegrinaggio della nostra vita, ci è chiesto di ascoltare. Tutta la nostra vita per ora, si fonda sull’ascolto, dal momento che tutta l’esistenza cristiana si basa sulla fede, e “la fede” - come insegna S. Paolo - “dipende dall’ascolto” (fides ex auditu) (Rom 10,17). Fratelli e sorelle, siamo in cammino verso il

grande Giubileo 2000: dobbiamo renderci conto che questo cammino deve essere guidato dall'ascolto della parola di Dio, sempre più ispirato da esso.

Che cosa il Signore ci chiede di ascoltare? "le leggi e le norme che io vi insegno, perché le mettiate in pratica". Il Signore vuole essere nostro pastore e nostra guida. Egli ci guida per il giusto cammino, per amore del suo nome, verso pascoli erbosi, perché viviamo in pienezza. Ma proprio in questo consiste la differenza profonda, la diversità più importante fra il popolo dell'antica alleanza, al quale per primo queste parole erano dette, e noi che siamo il popolo della nuova ed eterna alleanza. La parola di Dio, che Israele è richiesto di ascoltare sono le leggi e le norme "che non trasformano chi li ascolta. Giudicano soltanto e condannano l'uomo, perché dimostrano come l'uomo è estraneo a Dio e incapace di compiere la sua volontà: quante volte anche noi abbiamo vissuto questa esperienza! Quante volte ci è stato detto che cosa è bene e cosa è male, e, nonostante questa conoscenza, abbiamo fatto il male ed ommesso il bene!

Non è così nella Nuova Alleanza. Anch'essa si fonda sull'ascolto, ma il Signore Iddio non parla più solo all'esterno attraverso la predicazione: Egli parla dentro di noi, parla nel nostro cuore. Questa interiorizzazione della Parola ascoltata è compiuta dallo Spirito Santo che viene a dimorare in ciascuno di noi. "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori" (Ef.3,17), scrive S. Paolo. Ecco: in questo ha pieno compimento la pagina che abbiamo letto, la prima lettura. La fede è ascolto della predicazione della Parola di Dio: tutto ha inizio da questo ascolto. Ma, mediante la fede, è Cristo stesso che viene ad abitare dentro di noi. Egli ti assimila a Sé; ti trasforma sempre più in Sé fino al punto che Egli stesso rivive in te i suoi misteri, la sua vita. "Infatti, qual grande nazione..." quale profondità di nuovi e più completi significati racchiudono queste parole per noi cristiani! La vicinanza di Dio è giunta al punto tale che egli viene a dimorare in noi. L'ascolto è un ascolto del cuore. Non a caso, un testo fondamentale della vita cristiana, la Regola benedettina, inizia proprio così: "Ascolta, o figlio, piega l'orecchio del tuo cuore".

2. "Chi dunque, trasgredirà ...". Ora possiamo comprendere queste parole di Gesù. L'attenzione, l'ascolto deve essere misurato dalla grandezza del dono che riceve, dalla grandezza di Colui che ti parla. È lo stesso Spirito Santo che, venuto ad abitare dentro al tuo cuore, ti interiorizza ogni parola che ti viene predicata. Allora ciascuno di noi deve progressivamente farsi tutto attenzione, tutto ascolto: non lasciare cadere nessuna parola nel vuoto e nell'oblio. "Se Egli è rivolto verso di te, tu non puoi sottrarti a Lui che si dona, tu non devi sottrarti in nessun modo e in nessuna misura a questo dono che Egli ti fa di sé stesso. Non volerlo ricevere secondo una tua misura, un tuo desiderio, un tuo bisogno, secondo una tua volontà, ma volerlo ricevere secondo la Sua misura, secondo la Sua volontà, secondo la pienezza del Suo amore. Pura attenzione: divenire tutto occhio per contemplarlo, divenire tutto orecchio perché tutta la vita non sia più che ascoltarlo. Alla pienezza infinita del dono deve corrispondere sempre più la capacità dell'anima che lo accoglie" (Divo Barsotti, Il Signore è uno, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1991, pag. 22-23). Allora diremo in tutta verità: "Le tue parole, Signore, sono spirito e vita: tu hai parole di vita eterna".

STAZIONE QUARESIMALE: S. PAOLO

7 marzo 1997

La nostra vita che, per molteplici esigenze, si disperde quotidianamente in tante attività, ha bisogno di essere unificata. Già un saggio dell'antichità pagana diceva: "il non avere una vita organizzata in relazione ad un fine, è segno della più grande follia" (Aristotele, EE 1214b 11). Questa sera, la Parola di Dio ci indica la strada per evitare la follia di vivere una vita non organizzata in relazione ad un fine ultimo. Come? Indicandoci precisamente quale deve essere la nostra preoccupazione fondamentale, il centro in cui unificare ogni nostra attività, il bene in relazione al quale compiere tutte le nostre scelte: l'amore di Dio e di ogni persona umana.

1. "Amerai il Signore Dio tuo ...". Quale straordinaria dignità è rivelata a noi in queste parole! Non solo riconoscere il Signore nostro Creatore ed adorarlo nella sua gloria immensa, ci è chiesto. Ci è chiesto di amarlo: la relazione fondamentale che il Signore Iddio intende istituire colla sua creatura non è quella del timore o del servizio. È quella dell'amore. E tutto quanto il Padre compie in Cristo, tutta la storia della salvezza non ha che un solo scopo: indurre ciascuno di noi ad amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Noi spesso viviamo il nostro rapporto col Signore introducendovi l'esperienza del timore o della paura; viviamo spesso la nostra vita cristiana come un insieme di atti che dobbiamo compiere. È la "figura" della legge che con-figura spesso il nostro cristianesimo. Questa sera, la Parola di Dio ci dice che la nostra vita cristiana deve essere interamente configurata dall'amore.

Ma amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, è possibile all'uomo? è frutto di un suo sforzo? No: l'amore di Dio viene effuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato donato. È Lui che in noi, ci muove intimamente ad amare. Che cosa ci è chiesto? Di togliere ogni impedimento. Se il sole attraversa un cristallo non terso, questo non è illuminato: non a causa del sole, ma della impurità del cristallo. Non potremo amare Dio nello Spirito Santo, fino a quando non avremo purificato il nostro cuore. Finché c'è nel tuo cuore egoismo, ambizione, vanità, invidia, impurità, lo Spirito Santo non potrà prendere possesso pieno e non sapremo amare Dio con tutto il cuore. Ed è per questo che c'è tanta infelicità: la misura della nostra beatitudine dipende dalla misura dell'amore.

2. "... ed il prossimo tuo come te stesso". Con queste parole, si vuole togliere forse qualcosa alla totalità dell'amore di Dio? al contrario. L'amore del prossimo è il segno e la prova dell'amore di Dio: non puoi dire di amare Dio se non ami il tuo prossimo. Perché? Ogni persona umana è immagine e somiglianza di Dio. Come puoi dire di amare Dio, se poi non ami chi di Dio, è la presenza visibile?

Ecco fratelli e sorelle: la parola di Dio ci ha insegnato questa sera quale è il "centro" di tutta la nostra vita, qualunque forma essa assuma. Ci ha detto quale è la "chiave di volta" di tutto il suo arco: amerai Dio ...; amerai il prossimo come te stesso. Sia in noi il Cristo che dona Sé al Padre ed ad ogni uomo, perché sia in noi il vero amore.

8 marzo 1997 - Articolo sulla clonazione - pubblicato nella prima pagina del Giornale Nuovo

ARTICOLO SULLA CLONAZIONE PER IL GIORNALE NUOVO 8 marzo 1997

Di fronte alla prospettiva della clonazione umana (parlo solo di essa), in primo luogo è necessario semplicemente ragionare, non impaurirsi od entusiasinarsi, condannare od esaltarsi. Ritornare alla ragione significa non escludere nessuna domanda, non censurare nessun interrogativo che la ragione stessa pone. Tutta la vicenda ha avuto il suo inizio nel luglio del 1978. L'umanità era stata capace per la prima volta di porre le condizioni della procreazione di una nuova persona umana, prescindendo completamente dal rapporto eterosessuale. Ora stiamo giungendo al termine di questa vicenda: forse saremo capaci di "produrre" un nuovo individuo umano, prescindendo completamente dall'apporto dell'altro sesso. È da persone ragionevoli stupirsi, e lo stupore genera domande. La prima è la seguente: ciò che è tecnicamente possibile fare è senz'altro bene farlo? Si dia pure al termine di bene il significato che si vuole, dal più debole al più forte, ma sono sicuro che nessuna persona ragionevolmente accetterà la coincidenza del tecnicamente possibile col giustamente praticabile.

Ed allora la nostra ragione ci chiede subito di rispondere alla seguente domanda: quale è il criterio, o quali sono i criteri per sapere quando è bene fare ciò che è tecnicamente possibile? Lo so: con questa domanda sono già entrato nel ginepraio inestricabile del dibattito etico contemporaneo. Ma questo non mi preoccupa, poiché appartengo a coloro che hanno una tale fiducia nella ragione umana da ritenerla capace di conoscere il vero, attraverso la faticosa ricerca dello stesso, senza impossibili scorciatoie. Una di queste è rispondere dicendo: i criteri per discernere ciò che è tecnicamente possibile da ciò che è anche giustamente praticabile sono quelli che vengono di volta in volta stabiliti per convenzione (o maggioranza). Viene da chiedersi: e in base a quale criterio devo accettare proprio i criteri convenzionali? Leopardi annotava acutamente nel suo Zibaldone, che non esiste legge capace di obbligarmi alle leggi. Ma soprattutto, non ci si può non chiedere: tutto l'umano è materia di convenzione? oppure esiste una specie di "zoccolo duro", non contrattabile perché precisamente è la condizione che rende possibile ogni ricerca seria di criteri? La coscienza dell'umanità ha risposto a questa domanda quando ha affermato l'esistenza di diritti originari della persona. Originari, cioè non donati dalla generosità di nessuno, ma iscritti nello stesso essere personale. E siamo così alla domanda decisiva: il modo di essere concepito appartiene a quello "zoccolo duro" di cui parlavo, oppure ogni modo tecnicamente possibile è perciò stesso praticabile? Sono convinto che si possa ragionevolmente dimostrare che solo un modo è praticabile, anche se oggi molti sono tecnicamente possibili: l'atto d'amore che fa di due sposi una sola carne. Ma non intendo ora percorrere questa via. Mi limito esclusivamente a prendere in esame il modo particolare della clonazione ed a porre alcune domande: abbiamo il diritto di sradicare una persona umana dalla relazione della paternità e della maternità? La persona da cui deriva il "clonato" è padre-madre di questi o fratello-sorella? Oppure è l'uno e l'altro, poiché le due relazioni non hanno una propria consistenza originaria, ma sono solo convenzioni sociali? L'identità della persona si costruisce anche mediante le relazioni in cui si pone ed è posta: la relazione d'origine è quella fondante. Ridurre questa a mero fatto culturale-convenzionale, e dunque

sempre di nuovo ridefinibile, significa semplicemente dire che non esista l'uomo. Esiste solo ciò che i più (ed altri) decidono che sia chiamato uomo: è la dichiarazione di morte dell'uomo.

15 marzo 1997 - Per la libertà della scuola - Intervento a convegno su scuola e educazione

Per la libertà nella scuola e nell'educazione
Intervento a convegno su scuola e educazione
15 marzo 1997

Tratto dal sito di Alleanza Cattolica - sezione "Magistero episcopale"

Penso che sia importante, anzi necessario, chiarire subito *la ragione* della mia presenza a un dibattito come questo, e quindi l'ambito preciso della mia competenza dentro di esso. La chiarificazione è necessaria in quanto in questo incontro si discuterà anche di leggi civili, di circolari ministeriali, di programmi di governo: cose tutte queste sulle quali *in una certa misura* il Vescovo deve tacere. Ho detto "*in una certa misura*": quale? La necessaria chiarificazione della ragione e competenza della mia presenza s'impone. E questo sarà il primo punto della mia riflessione.

1. Il problema di fondo che ci vede oggi qui riuniti è il problema dell'*educazione della persona umana*. Più precisamente è il problema dell'educazione in quanto genera, per così dire, due domande fondamentali: che cosa significa educare? Chi ha il diritto di educare e quindi deve possedere la libertà di farlo?

Prima di rispondere a queste due domande, vorrei mostrare che esse dimorano a pieno diritto nel *cuore* stesso della Chiesa, poiché dimorano a pieno diritto nel cuore stesso dell'esperienza *di fede* dei credenti. E ciò risulta da due punti di vista.

Il primo e più importante. Nel problema dell'educazione è coinvolta al massimo grado la sollecitudine, la preoccupazione per l'uomo: è il problema della costruzione dell'umano, della genesi dell'umano che è qui in questione. Ora la fede cristiana si definisce come incontro con una Persona, il Figlio di Dio morto e risorto, che ricostruisce l'uomo nella sua interezza. Non sono mancati Padri della Chiesa che anziché dire *fede* cristiana usavano dire, in modo perfettamente sinonimico, *paideia* — cioè "educazione" — cristiana. Dunque impedire alla fede cristiana d'implicarsi nel problema educativo equivale semplicemente a impedire alla fede cristiana di esistere.

Il secondo punto di vista è una conferma del primo. La Chiesa è stata una grande "inventrice" di luoghi educativi. L'università è stata una sua invenzione: la più grande, credo. La scuola, così come ora è strutturata, è stata inventata da san Giuseppe Calasanzio. Tutto ciò non è accaduto per caso. Senza questa profonda consapevolezza della reciproca incidenza di fede ed educazione, non avrebbe senso la profonda passione che la Chiesa deve avere per il problema educativo.

Ma qui non stiamo parlando di esso in modo generico. Siamo qui per discutere su un progetto o progetti di interventi da parte dello Stato nell'ambito educativo-scolastico: la preoccupazione della Chiesa dovrebbe fermarsi di fronte ad essi?

Ci troviamo oggi di fronte ad una singolare concezione di pluralismo in forza della quale si tende, di fatto non in teoria, a chiedere ai soli cattolici di *mettere fra parentesi*, quando entrano nella vita pubblica, la loro visione della persona umana, di *prescindere da questa visione*. A dire il vero non mancano giustificazioni anche teoriche di questa richiesta. Esse si fondano tutte sul supposto vincolo indissolubile fra democrazia e relativismo morale. Credo che questo sia uno degli errori più gravi di conseguenze negative per il nostro popolo (cfr. *Centesimus Annus* 46 e *Veritatis Splendor* 101).

Se, infatti, la distinzione fra "giusto" e "ingiusto" dipende solo da ciò che stabilisce la maggioranza o la convenienza sociale, viene tolta alla nostra convivenza ogni sicuro punto di riferimento e si rischia di cadere in un totalitarismo non meno grave perché più nascosto e subdolo.

Dunque, la preoccupazione della Chiesa per l'educazione dell'uomo non deve fermarsi ai confini dell'intervento statale nell'ambito dell'educazione stessa.

Ma la Chiesa è una realtà concreta, storicamente situata, fatta di persone con "funzioni" diverse. Perciò il discorso sull'intervento della Chiesa deve articolarsi con grande precisione, sulla base di due presupposti.

a. È la Chiesa *come tale*, in quanto soggetto storico, che ha la responsabilità d'intervenire nell'ambito educativo.

b. Nella Chiesa diversa è la missione — il modo di partecipare alla missione della Chiesa — dei Pastori e dei laici. La missione dei laici è di "[...] *risanare le istituzioni e le condizioni del mondo [...] così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia*" (*Lumen Gentium* 36): in questo modo la società sarà sempre più a misura della verità della persona. La Chiesa *sta o cade* nella sua efficacia salvifica a seconda che i laici vivano o no questa loro missione.

La missione dei Pastori è di indicare gli orientamenti fondamentali e i criteri di giudizio delle soluzioni o proposte in cui si trovano coinvolti i laici credenti.

Ho così risposto alla prima domanda: la Chiesa deve intervenire nel dibattito attuale sul problema scolastico-educativo. Nella persona del Vescovo, offrendo *criteri fondamentali di giudizio* che orientino i fedeli laici, ai quali spetta in proprio giudicare e realizzare una vera politica dell'educazione.

2. Nel secondo e ultimo punto della mia relazione vorrei *indicarvi* quei criteri fondamentali di giudizio di cui vi parlavo o, se volete, *gli obiettivi* che devono essere perseguiti da una vera "politica dell'educazione".

Il primo fondamentale obiettivo è il riconoscimento formale e pratico che l'educazione della persona umana compete *originariamente* alla famiglia. *Originariamente* significa che la

famiglia è in questo ambito insostituibile. Questo riconoscimento implica *necessariamente* almeno tre esigenze: *necessariamente* significa che se esse non sono rispettate, il riconoscimento della priorità della famiglia è puramente verbale.

— Deve esistere una vera e propria libertà di educazione, che significa la concreta possibilità di ogni famiglia di educare secondo quella visione della vita che ritiene essere vera, e quindi di poter effettivamente scegliere.

— Perché esista questa libertà, è necessario il riconoscimento pieno dell'autonomia e della parità scolastica: senza questo riconoscimento, parlare di libertà di educazione ha il solo significato... di far prendere aria ai denti.

— È necessario che la famiglia sia di fatto ritenuta la vera e propria interlocutrice diretta della scuola.

Il secondo fondamentale obiettivo per una vera politica dell'educazione è una *corretta* presenza dello Stato nell'ambito dell'educazione medesima. È fuori dubbio che esiste un dovere-diritto dello Stato di creare le condizioni migliori perché il diritto fondamentale della famiglia di educare e di ogni persona a essere educata sia difeso e realizzato. Il problema più delicato è precisare il contenuto di questo dovere-diritto dello Stato.

— Il primo dovere dello Stato è di difendere e promuovere il diritto nativo della famiglia a educare.

— Si deve negare un diritto dello Stato a formulare, avanzare proposte educative: suo compito non è educare, ma far sì che tutti i cittadini possano essere educati. La posizione dello Stato e della famiglia nei confronti dell'educazione è essenzialmente diversa: mentre la famiglia vi è originariamente e internamente coinvolta, lo Stato vi è coinvolto in un ruolo puramente suppletivo ed esterno, cioè non ha fra i suoi compiti specifici quello di educare.

— Il mezzo fondamentale perché lo Stato compia questo suo dovere è l'istituzione di un sistema scolastico proprio. Non avendo lo Stato una sua propria "proposta educativa" — e non la deve avere —, nella scuola deve essere riconosciuta una piena autonomia e libertà educativa. È *necessario far emergere chiaramente la dimensione educativa della scuola, incentrata sulla persona* nel riconoscimento — di cui già ho parlato — della famiglia come interlocutrice diretta della scuola.

E siamo al *terzo fondamentale obiettivo* che di fatto assicura la realizzazione dei due precedenti: *realizzare un vero sistema formativo integrato*. Mi spiego.

Esiste uno "stile architettonico" cristiano nella costruzione del sociale umano. Cristiano non nel senso di pertinenza esclusiva del credente, ma perché di fatto esso è stato inventato dalla fede cristiana, ed è condivisibile da ogni retta ragione. Esso si definisce con due affermazioni: primato della persona, principio di sussidiarietà. In forza di essi, lo Stato ha un ruolo *suppletivo*. Non in senso negativo: essere il meno presente possibile nella vita associata, ma in senso positivo: riconoscere e promuovere quelle strutture antropologiche fondamentali — matrimonio e famiglia in primo luogo —, che sono la "casa" dell'uomo.

Tocchiamo qui un punto nodale della crisi non solo dell'educazione, ma dell'intero assetto sociale del nostro popolo. Nei progetti di riforma del cosiddetto "Stato sociale", la scelta più efficace, meno dispendiosa e soprattutto *più vera*, per far fronte alle difficoltà del momento, è il riconoscimento pieno e sostanziale della famiglia. Nella sua soggettività e nei compiti che le appartengono nativamente. Primo fra questi, quello di educare. Ecco che cosa intendo per *sistema educativo integrato*. Penso che questa sia la vera sfida del domani.

Conclusione

Ciò che ho detto, chiede di essere attuato in precise decisioni pratiche sia giuridiche, sia istituzionali. Ma, a questo punto, devo tacere. Ora il compito, il più difficile, compete a voi: nella luce di quelle esigenze originarie che ogni retta ragione, che non voglia asservirsi a nessun potere, riconosce.

15 marzo 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

Settimana catechesi dei giovani

15-3-97

DIO MANDO' IL SUO FIGLIO NATO DA DONNA

Lc 1,26-38

Riprendiamo il contenuto essenziale della catechesi precedente. Gli Apostoli ci hanno trasmesso una notizia sconcertante: Gesù di Nazareth, uomo in tutto simile a noi, è il Figlio di Dio, morto a causa dei nostri peccati e risorto per la nostra salvezza. Questa notizia è ragionevolmente credibile. Cioè: se decidi di credere che questa notizia è vera, non fai una scelta irragionevole. Al contrario: è più irragionevole il rifiuto di credere a quella testimonianza. Questo è stato il contenuto della precedente catechesi.

Questa sera voglio riflettere su un "particolare" di quel racconto apostolico, di quella notizia sconcertante. Questo: Dio si è fatto uomo nello stesso modo in cui ciascuno di noi viene al mondo, cioè concepito-partorito da una donna di nome Maria. È di questa donna che questa sera voglio "balbettare" qualcosa, di lei in quanto è vera madre di Dio. Nel parlare di Maria, come avete appena ascoltato, il Vangelo mette in risalto senza possibilità di equivoci i due elementi essenziali che costituiscono la maternità: "ecco concepirai" un figlio, lo darai alla luce". Perché ho detto di voler "balbettare" qualcosa a riguardo? Perché ci troviamo di fronte a uno dei paradossi più sconcertanti del cristianesimo. Lo stupore che i credenti provano di fronte a questo avvenimento, è senza fine: di fronte alla dignità incomparabile di questa donna.

1. Partiamo da una constatazione molto semplice, ma assai importante: quando noi diciamo che Maria è la madre di Dio, noi constatiamo un fatto di cui è protagonista più Gesù che Maria, che parla più di Gesù che di Maria.

Vi ricordate come abbiamo terminato la catechesi scorsa? Abbiamo terminato leggendo e commentando brevemente una pagina di S. Paolo (Fil. 2,6-11). Veramente Gesù è Dio

fattosi uomo: non si tratta di un mito (il mito cristiano!); non si tratta di una creazione della fantasia di alcuni esaltati, né della bugia di uomini disonesti. È un fatto veramente accaduto. Ma ha veramente condiviso in tutto la nostra vicenda umana? In tutto, anche in ciò che sembra essere il momento più umile, più debole, più fragile in quella vicenda: l'essere concepito nel corpo di una donna, il rimanervi nove mesi, l'essere partorito. Alla reazione di uno che diceva di rabbrivire al pensare a un Dio "coagulato nell'utero, partorito tra dolori, lavato, fasciato", uno scrittore della Chiesa antica rispondeva: "È che Cristo ha amato l'uomo, e insieme con l'uomo ha amato anche il suo modo di venire al mondo" (Tertulliano, Sulla carne di Cristo 4,3). Dunque, vedete che quando noi diciamo che Maria è la madre di Dio, noi diciamo con una forza unica che Dio si è fatto veramente uomo, poiché madre vuol dire concepire - portare in grembo nove mesi - partorire.

Ma non solo. Dicendo che Maria è la madre di Dio, diciamo che Gesù è veramente Dio. Se Gesù è visto - come avviene purtroppo così spesso anche ai nostri giorni - come il più grande maestro di vita mai esistito, come un grande profeta che illumina l'uomo colla sua dottrina religiosa e così via, non puoi più dire: Maria è la madre di Dio. Il dirlo sarebbe una orrenda bestemmia. È proprio vero di lei ciò che è vero di ogni madre! Ella è la più ... implacabile custode della identità del suo figlio. Fermiamoci un momento a riflettere su questo punto.

Gesù di Nazareth (uomo concepito e partorito da Maria) è Dio stesso: è questa la notizia che gli apostoli ci hanno tramandato. Ora questa notizia sarebbe falsa, se non dicessi che veramente Maria è madre di Dio. Dire questo significa che Gesù concepito e generato da Maria non è altri dal Figlio di Dio, non è una persona diversa dalla persona del Figlio di Dio. È la stessa persona divina che è stata concepita e generata nella nostra natura umana, da Maria. "Il titolo di Madre di Dio è anche una specie di baluardo che si oppone sia alla ideologizzazione di Gesù che fa di lui un'idea o un personaggio più che una vera persona, sia alla separazione, in lui, dell'umanità dalla divinità che metterebbe in pericolo la nostra salvezza. Maria è colei che ha ancorato Dio alla terra e all'umanità; colei che, con la sua divina e umanissima maternità, ha fatto per sempre di Dio l'Emmanuele, il Dio-con-noi. Ha fatto di Cristo il nostro fratello." (R. Cantalamessa, Maria uno specchio per la Chiesa, Editrice Ancora, Milano 1992, pag. 75-76).

La conseguenza allora è che la nostra attitudine nei confronti di Maria deve essere di una gratitudine senza limiti e senza tempo: è la Madre di Dio fattosi uomo. Dunque, parlare di Maria significa parlare ... di Gesù Dio fattosi uomo.

2. Vorrei ora richiamare la vostra attenzione sulle ultime cose che abbiamo detto, per riscoprire chi è veramente questa donna che chiamiamo Madre di Dio. Lo voglio fare nel modo più semplice possibile.

Fino ad ora parlando di Maria in riferimento a Gesù, abbiamo insistito per così dire sulla dimensione fisica della sua maternità: è accaduto ciò che accade quando una donna diventa madre, cioè concepisce - gestisce nove mesi - partorisce. E dovete dare a queste parole tutto il loro peso fisico, senza false spiritualizzazioni. Ma se ci fermiamo a questo, noi non avremmo veramente capito che cosa significa "divenire madre". Non significa concepire e generare un corpo, ma una persona. Ciascuno di noi dice: io sono stato concepito-partorito da mia madre! La maternità di Maria non deve essere vista solo in riferimento alla natura umana di Cristo. Essa deve essere vista anche e soprattutto in riferimento alla persona che viene concepita e generata nella natura umana: è la persona del Figlio di Dio. E quindi Maria concepisce e partorisce una persona divina e quindi è detta, ed è veramente Madre di

Dio, anche se ha dato a questa Persona solo l'umanità, anche se l'ha concepita e generata solo nella nostra natura umana. Ella è quindi in un rapporto unico con una Persona divina: è suo Figlio!

La conseguenza è che la persona di Maria gode di una dignità assolutamente singolare. La nostra attitudine nei suoi confronti deve essere di una lode senza limiti.

3. Ma è necessario un terzo ed ultimo passo: la maternità essendo una relazione ad una persona, è anche e soprattutto una comunione fra le due persone. La più profonda, quella che esiste fra figlio e madre. Il Vangelo ha degli accenni molto fugaci: la fede di Maria; la sua discrezione; la sua premura; il suo coraggio.

La conseguenza è che dobbiamo avere nei confronti di Maria un'attitudine di sconfinata confidenza: ricorrere a Lei perché sostenga la nostra preghiera.

Conclusioni

- La maternità di Maria ci tiene nella "carnalità" della nostra fede: è fede in una storia reale, non in un mito, non una dottrina in primo luogo. Non si è cristiani, se non si è mariani.
- La maternità di Maria ci svela definitivamente la dignità della donna: è la donna stessa, ogni donna, che è stata elevata in Lei.

16 marzo 1997 - Omelia per la quinta domenica di Quaresima 1997

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA **Cattedrale Ferrara 16 marzo 1997**

Il nostro cammino quaresimale sta per concludersi e siamo ormai alle "porte" delle celebrazioni pasquali. Domenica scorsa ci è stata fatta la rivelazione della Misericordia del Padre che ci ha amati fino al punto di donarci il suo Figlio unigenito, per condurci nel possesso della stessa Vita sua. Oggi ancora una volta, la parola di Dio ci svela le dimensioni più profonde del mistero della nostra salvezza.

1. "In verità vi dico: se il chicco di frumento ..." attraverso una immagine di sconcertante semplicità, Gesù ci dice quale è stato il prezzo della nostra salvezza: che la sua persona fosse come distrutta nella sofferenza e nella morte. E che non si trattasse di una vicenda non vera, non vera dell'intera verità della nostra morte, ce lo ricorda la seconda lettura: "Cristo, nei giorni ... da morte". Egli affrontò la morte con tutta la paura con cui ciascuno di noi affronta la propria. Anzi, giunse al punto di pregare per esserne liberato: "Ora l'anima mia è turbata..." ma questa morte fu come quella del grano di frumento messo in terra: nascendo, esso produce la spiga. Rinuncia a sé stesso, per rifiorire moltiplicato. Proprio a causa della Sua morte, ci dice ancora la seconda lettura: "reso perfetto, divenne causa...". Il segno di questa salvezza è che proprio nell'imminenza della sua passione, "alcuni greci. Si avvicinarono ..." cioè: tutti, non solo ebrei, sono chiamati a ricevere in dono la salvezza.

In che cosa consiste la salvezza che la morte di Cristo ha causato? In primo luogo in questo:

“ora il principe ...”. la morte di Cristo è condanna del male, di Satana. Fratelli, sorelle: il male è già stato vinto. Certamente siamo ancora tentati, siamo ancora nella sofferenza. Abbiamo spesso l'impressione che siamo come di fronte ad una potenza invincibile. Ma tutto questo lo dobbiamo vivere, radicati e fondati sopra una certezza: “il principe di questo mondo sarà cacciato fuori”. Ma la salvezza che Cristo ci dona non è solo, non è principalmente questo. Gesù dice: “quando sarò elevato...”. ecco in che cosa consiste la salvezza: ciascuno di noi è “attirato” a Cristo. È da Lui “attratto”. In che cosa consiste questa attrazione? Ascoltate come S. Agostino la descrive. “Tu mostri alla pecora un ramo verde, e l'attrai. Mostri delle noci ad un bambino e questo viene attratto: egli corre dove si sente attratto; è attratto da ciò che ama, senza che subisca alcuna costrizione; è il suo cuore che rimane avvinto. Ora se queste cose, che appartengono ai gusti e ai piaceri terreni, esercitano tanta attrattiva su coloro che amano non appena vengono loro mostrate - poiché veramente «ciascuno è attratto dal suo piacere» -, quale attrattiva eserciterà il Cristo rivelato dal Padre? Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità? Di che cosa dovrà l'uomo essere avido, a quale scopo dovrà custodire sano il palato interiore, esercitando il gusto, se non per mangiare e bere la sapienza, la giustizia, la verità, l'eternità?... e dove l'anima potrà essere saziata? Dove si trova il sommo bene, la verità totale, l'abbondanza piena”. E Cristo è tutto questo.

Ma parlare di attrazione significa anche che ciascuno di noi deve lasciarsi attrarre da Cristo: e qui entra in gioco la nostra libertà. Da un duplice punto di vista. Devi vincere l'attrazione che su di te esercitano altre cose: il piacere col suo potere seduttore; le confusioni delle molteplici distrazioni; la vana pena dell'affaccendare attorno a cose inutili; lo spreco del tempo nelle evasioni; le molteplici depressioni della tristezza. E poi lasciarti attirare da Cristo!

Si compie così la profezia antica: “Porrò la mia legge...”

Fratelli, sorelle: fra pochi giorni celebreremo la Pasqua. Essa ci è donata perché quanto oggi la Parola di Dio ci ha rivelato si compia nella nostra vita. Prepariamoci nella preghiera, nella penitenza e soprattutto nelle opere della carità fraterna.

17 marzo 1997 - Omelia per la messa pasquale degli universitari 1997

MESSA PASQUALE UNIVERSITARI

Chiesa di S. Girolamo

17 marzo 1997

La lunga, stupenda pagina del Vangelo appena letta narra della suprema opera compiuta dal Signore nella sua Vita fra gli uomini: la risurrezione dei morti. Carissimi giovani: ascoltate veramente, non distrattamente, non superficialmente questo straordinario racconto. È di te che esso parla, perché ti offre la rivelazione di una possibilità di esistenza concretamente diversa da quella abituale; una possibilità che scaturisce dall'incontro con Cristo, compiuto dalla fede; con Cristo che è “la Risurrezione e la Vita”.

1. “Io sono la Risurrezione e la Vita”. La pagina del Vangelo parla di Cristo che fa un incontro, l’incontro colla morte: guardatelo di fronte ad un sepolcro sigillato da quattro giorni. Che cosa succede, come reagisce?

“Gesù scoppiò in pianto”: è l’unica volta che Giovanni dice che Cristo pianse. Egli davanti alla morte freme, è sconvolto, piange, ha fame. Il Signore nostro Dio non è un Dio impassibile, immutabile, inattingibile dal mostruoso non senso della morte. Egli sente in sé il peso, tutto il peso della morte come il non-senso totale: Egli lo prende sul serio. Non credete mai a nessuna proposta religiosa e non che vi insegni a censurare il pensiero della morte, che vi indichi la strada per evadere anche da una sola esperienza umana. È una proposta falsa: tu devi fare i conti con la morte! Ecco: Gesù, Dio vero uomo vero si trova di fronte alla morte, all’ultimo vero nemico che deve essere distrutto (cfr. 1Cor. 15,26), ma a costo di una Battaglia dove il Dio incarnato si presenta nell’innocenza del suo abbandono al Padre. Ma succede solo questo? Solo il pianto?

“Disse Gesù: togliete la pietra”. Egli passa all’azione: comincia la lotta contro la morte. Come si svolge questa lotta? Essa è preghiera di ringraziamento: “Gesù allora alzò gli occhi...”. Egli sa che il Padre ha inviato il Figlio e Questi è venuto a compiere la volontà del Padre. Quale? “Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv.3,16). Dio si è preso cura dell’uomo. Ed ora Gesù può procedere all’azione che mostra che questa è la volontà del Padre: “Lazzaro, vieni fuori”. Fuori dal sepolcro, fuori dalla putredine, fuori dalla morte: verso Lui, la Vita e la Risurrezione e la Gioia di tutti. Ecco che cosa succede nell’incontro fra Cristo e la morte. Questo è ciò che Dio in Cristo ha fatto.

2. “Chi crede in me, anche se muore, vivrà”. E tu ora che hai ascoltato questa pagina, come ti trovi? Essa ti riguarda, ti può realmente coinvolgere? La risurrezione di Lazzaro è un segno che anticipa l’avvenimento vero: la Risurrezione di Cristo. È in essa che Cristo ha vinto definitivamente la morte. Ed Egli ti dice che oggi tu puoi incontrarlo e vivere veramente. Come?

- Nella fede: “chi crede in me ...”. cioè: chi ritiene che Egli non altri o non altro, è la nostra salvezza. La sua Persona, non semplicemente la sua dottrina.

- Ma la fede chiede un incontro “fisico”, in un certo senso, colla sua Persona (cfr. la prima lettura). Questo incontro accade nell’Eucarestia: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna ... Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.

Conclusione

“Lazzaro, vieni fuori”: questa parola risuona anche per te. Vieni fuori dalla tua morte, dal sepolcro del tuo egoismo, della tua impurità, della tua confusione, della tua tristezza.

“Sono già quattro giorni”: ma come è possibile? È già da troppo tempo che vi sono rinchiuso dentro.

“Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?”: se credi, se incontri Cristo vedrai che Dio è capace di ricrearti, vedrai che Egli in Cristo è Colui che ti ha amato perché tu non muoia, ma viva una vita eterna.

19 marzo 1997 - Omelia per la festa di San Giuseppe 1997 - Casaglia

SOLENNITA' DI SAN GIUSEPPE

Casaglia, 19 marzo 1997

1. “Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo”. In queste parole è racchiuso tutto il mistero della vita di S. Giuseppe, e la sua vera grandezza. Esse indicano che Giuseppe fece dell’obbedienza al Signore la spina dorsale della sua esistenza.

Questa esistenza inizia in senso vero e proprio, quando viene notificato a Giuseppe la sua missione, cioè il progetto che Dio aveva su di lui: divenire il custode del mistero del Figlio di Dio che si fa uomo e quindi della Vergine Madre di Dio. Gli è chiesto di entrare in un mistero sconvolgente quasi schiacciante nella sua grandezza. Egli acconsente. E qui scopriamo la vera sorgente dell’obbedienza di Giuseppe, la sua fede. Egli obbedisce, partendo - per così dire - per una meta che non conosceva. L’idea che noi tutti oggi abbiamo di autonomia, di libertà potrebbero suscitare in noi una reazione negativa di fronte a questo modo di pensare, progettare, vivere la propria esistenza, quello di Giuseppe. In realtà, egli ci insegna la vera strada che ci porta alla nostra autorealizzazione. Nessuno di noi esiste per caso. Dio ha su ciascuno di noi un suo proprio disegno. È la fede che genera l’obbedienza, che ci fa entrare nell’idea che Dio ha di ciascuno di noi fin dall’eternità e così da servi diventiamo liberi figli. Giuseppe è stato voluto e scelto da Dio proprio per essere il custode di Gesù e di Maria: come egli vide chiaramente che questo era il significato della sua esistenza, egli subito “fece come gli aveva ordinato l’angelo”. Portare a compimento la propria missione, porsi interamente a sua disposizione, significa realizzare sé stessi e quindi giungere alla piena libertà. Giuseppe è un vero testimone della verità dell’uomo, poiché ci insegna che cosa significa essere liberi.

2. In forza poi della sua obbedienza credente o fede obbediente, Giuseppe entra in una comunità di persone che è unica: entra in un rapporto interpersonale con Gesù e Maria. Egli nei confronti di Gesù dovrà essere come un padre; nei confronti di Maria, egli è sposo in senso vero e proprio. Ed in questa comunità di persone, come si comporta Giuseppe? Leggendo attentamente le pagine del Vangelo, vediamo che il suo è un comportamento di servizio completo. Dall’obbedienza a Dio deriva, nella dimenticanza totale del falso sé stesso, l’obbedienza-servizio reciproco. Guardando questo santo, come non ricordare le parole di S. Paolo: “ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri” ed ancora: “siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo”. La Santa Chiesa è già prefigurata in quella comunione di persone, custodita da S. Giuseppe.

Fratelli e sorelle: manteniamo viva la memoria di questo incomparabile santo. Egli ci insegna il segreto della vera libertà: essa è obbedienza alla missione per cui Dio ci ha creato, essa è servizio reciproco. È questa la nostra vera realizzazione.

21 marzo 1997 - Stazione quaresimale 1997 - Malborghetto

STAZIONE QUARESIMALE: MALBORGHETTO

21 marzo 1997

1. “I giudei portarono pietre per lapidare Gesù”. L’opposizione fra Gesù e i giudei raggiunge ormai il suo culmine: Egli deve essere ucciso, tolto cioè dal consorzio umano. Quale è la sua “colpa”? “Perché tu che sei uomo, ti fai Dio”. Dunque, alla fine, tutto può essere accettato in Cristo, meno una cosa: che Egli si proclami Dio. Ed infatti che cosa è stata la cultura della modernità se non il tentativo di ricondurre Cristo “dentro i confini della ragione”, dentro i confini del puramente umano? E di volta in volta, Egli è stato presentato come un grande maestro di morale, un rivoluzionario della società del suo tempo, un esempio di solidarietà e fraternità sociale, un difensore dei poveri: ovviamente si aveva e si ha attenzione di aggiungere che Egli è “il più grande di tutti”. Pietre portate per lapidarlo. Infatti, Egli non si presenta come il primo della serie: si presenta come unico, come assolutamente singolare. Il vero problema non è di sapere se la sua dottrina è più o meno profonda di quella di altri: tutto questo non ha nulla in comune con i fondatori di altre religioni, poiché semplicemente Egli si dichiara Dio. Ed allora che cosa fare? “Anche se non volete credere a me, credete almeno alle mie opere”. Ecco la vera provocazione, la sfida che Egli lancia all’uomo: verificare se la sua dichiarazione di essere Dio è vera, sulla base di ciò che ha fatto, sulla base della sua vita stessa. I casi infatti sono due: o ciò che dice, è falso, ed allora è un pazzo; o ciò che dice, è vero ed allora bisogna riconoscere che Egli è nel Padre ed il Padre è in Lui. Bisogna riconoscere che Egli è Dio resosi presente nel nostro mondo facendosi uomo. Voler costruire, vivere un cristianesimo senza rispondere a quella domanda, cioè senza la certezza che Egli è Dio, significa cadere nella più tragica menzogna, anche se fosse mascherata da grandi impegni sociali o da grandi esperienze mistiche. Sia gli uni che le altre sarebbero pietre portate per lapidare Gesù.

2. Ma che cosa è che spinge l’uomo a negare l’unicità, la singolarità, in una parola la divinità di Cristo? L’evangelista Giovanni ci dice: la luce che illumina ogni uomo, viene nel mondo, ma le tenebre non l’accolsero. Cristo, Dio fatto uomo, svela all’uomo la verità del suo essere: una verità che l’uomo non vuole conoscere, poiché ha deciso di vivere nella menzogna. In quale menzogna? Quella di pensare di essere capaci di salvare sé stesso colle sue proprie mani, di non aver bisogno di Dio. Chi non ne vuole sapere del medico? Colui che è assolutamente certo di essere sano: e Dio si presenta come Colui che guarisce le nostre malattie. Chi non ne vuol sapere di un salvatore? Colui che è certo di non essere perduto: e Dio si presenta come colui che è venuto a salvarci. In una parola: di un Dio venuto a fargli compagnia, l’uomo non sa che farsene, ritenendo di non aver bisogno. E così accade qualcosa di paradossale. L’umiltà di Dio è, per chi non crede, inutile e stolta; ma per chi crede, la Sua debolezza è la forza che vince il mondo e la sapienza che vince ogni stoltezza. Ammettere che Dio si è fatto uomo, che è vissuto come noi e che ha vinto la morte, è un evento così unico che, se vero, cambia il senso di tutta la nostra vicenda umana.

La Pasqua è ormai vicina: è in essa che si rivela completamente il mistero di Cristo, il suo essere figlio di Dio. Preghiamo perché la nostra fede non venga meno.

23 marzo 1997 - Omelia per la domenica delle Palme 1997 - Giornata Mondiale della Gioventù

DOMENICA DELLE PALME 1997
Giornata Mondiale della Gioventù
23 marzo 1997

1. “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!” È con questo grido che venne salutato Gesù di Nazareth: è Lui che viene nel nome del Signore. È Lui che è benedetto: benedetto oggi da una folla numerosa. Ma, come ci ricorda la liturgia, sono soprattutto i giovani, pueri Hebraeorum, a proclamare che Egli è benedetto, poiché in Lui viene il Regno. Eppure, fra qualche giorno, il Venerdì santo, nella stessa Gerusalemme, allo stesso Gesù grideranno: “crocifiggilo, crocifiggilo”. Perché? Come è stato possibile un tale cambiamento? Cerchiamo di capirlo, leggendo attentamente ed ascoltando fra poco il racconto della Passione. Durante il dialogo con Pilato, ad un certo momento Gesù dice: “Per questo io sono nato e per questo sono venuto al mondo, per rendere testimonianza alla verità” (Gv.18,37). Egli è condannato perché è fra noi, resta fra noi per testimoniare la verità. Egli è venuto nel nome del Signore per questa testimonianza. La verità su chi, su che cosa? La verità su Dio; la verità sull’uomo. Viene condannato perché ha preso sopra di sé la causa di Dio e la causa dell’uomo.

Carissimi giovani, in Cattedrale ascolterete una pagina mirabile, profonda di S. Paolo. Egli scrive: “Cristo Gesù...”. Chi è Gesù Cristo? È in uguaglianza con Dio: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. Ma questo stesso Figlio di Dio si è fatto uomo. È vero uomo. E l’uomo chi è? È una creatura, ma nello stesso tempo, è immagine e somiglianza con Dio. Ecco: il problema dell’uomo, il problema suo vero e definitivo, è come custodirsi in questo equilibrio fra il suo essere creatura ed il suo essere immagine di Dio. In che senso? Vi faccio un esempio. Niente rende l’uomo più simile a Dio, sul piano naturale, che la sua libertà, l’essere l’uomo padrone delle sue scelte, delle sue decisioni ed azioni. Quando siamo come presi dalle vertigini di fronte a questa nostra capacità, di fronte all’abisso della sua profondità, vogliamo essere liberi nel senso radicale del termine, non riconoscendo più nessuna appartenenza a nessuno. Abbiamo dimenticato cioè di essere creature e non creatori di noi stessi. Essere persone umane vuol dire mantenere la giusta proporzione, l’equilibrio tra la creatura e l’immagine di Dio. Quando lo perdiamo? Quando ascoltiamo e seguiamo la voce del tentatore che ci dice di diventare come dei, decidendo noi che cosa è bene e che cosa è male (cfr. Gn.3,5). “Gesù è venuto nel mondo per restaurare alla radice la giusta proporzione, l’equilibrio perso. Perciò Egli è il nuovo Inizio: il nuovo Adamo, il vero uomo” (Giovanni Paolo II). Ecco perché giustamente noi diremo: “Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore”. Sì veramente benedetto Cristo: ieri, oggi, sempre. Benedetto perché ha preso su di sé la causa dell’uomo: ieri, oggi e sempre. Benedetto perché ha reso testimonianza alla verità: alla verità di Dio, alla verità dell’uomo. Benedetto perché per la sua testimonianza, la causa dell’uomo è stata definitivamente vinta, contro ogni sua falsificazione.

Carissimi giovani, voi più di tutti siete preoccupati della causa dell’uomo, poiché siete il futuro di questa causa. E vi chiedete spesso, ne sono sicuro: quale sarà il mio futuro? Che cosa posso sperare? Perché forse più di tutti, voi sentite che la causa dell’uomo è stata

manipolata e falsificata, anche nella nostra città. Perciò, oggi più che mai, voi desiderate dire forte, in questa nostra città, “benedetto colui che viene nel nome del Signore”. Egli, Cristo, è più che mai indispensabile in questa nostra città. Voi sentite che in Lui la vostra speranza per la causa dell’uomo, può essere piena.

2. Ma se nutrite nel cuore questa speranza, non potete tenerla solo per voi: dovete sentire nel cuore l’esigenza di essere missionari. E missionari che cosa significa? Essere mandati. “Essere mandato vuol dire avere un compito cui adempiere, un compito impegnativo. Essere mandato vuol dire aprire le strade a un bene grande, atteso da tutti. Essere mandato vuol dire servire una causa, una causa suprema” (Giovanni Paolo II). Quale causa? La causa della salvezza eterna, definitiva dell’uomo in Cristo unico salvatore dell’uomo.

Voi sapete che l’anno prossimo celebriamo la grande missione: venite anche voi a servire la causa dell’uomo in questa città! venite anche voi ad annunciare il Vangelo, come farete adesso, gridando: “benedetto Colui che viene nel nome del Signore”. Amen.

24 marzo 1997 - Omelia per la S. Messa alla Co.pro.bi

S. Messa alla Co.pro.bi **24 marzo 1997**

1. La pagina del Vangelo appena proclamata contrappone due persone, una donna di nome Maria e un uomo di nome Giuda. Perché contrappone? Guardate il loro comportamento.

Maria “presa ...profumo”. Ella cioè mostra un amore assolutamente disinteressato. Il profumo usato è valutato al prezzo di trecento denari. Se poi pensate che trenta denari erano più o meno lo stipendio che un operaio medio riceveva ogni mese, quel profumo costava il corrispondente della paga di dieci mesi di lavoro: buttati via - verrebbe da dire - in un istante. Il vero amore non calcola, non misura il prezzo di ciò che dona. In fondo, per chi ama nulla costa troppo. Questa è la prima figura di cui ci parla oggi il Vangelo. Ed ora consideriamo attentamente l’altra.

Giuda Iscariota “...era un ladro ed avendo la borsa, ne sottraeva ciò che vi veniva messo dentro”. Dunque, costui non solo non donava niente a nessuno, ma prendeva anche ciò che non gli apparteneva, cioè rubava. Ed aveva nel cuore la tipica attitudine di chi ruba: “non ... gli stava a cuore i poveri”, cioè il disinteresse per i bisogni altrui. Dunque, vedete che non si poteva disegnare due ritratti di persone, più opposte l’una all’altra: l’amore e l’egoismo; il dono ed il furto; l’attenzione all’altro ed il disinteresse per l’altro. Fratelli e sorelle: come sempre il Vangelo ci disturba. Ci disturba perché ci costringe a fare una scelta di campo fra una impostazione egoistica della propria esistenza ed un’impostazione solidaristica della propria vita. E questa scelta riguarda direttamente ciascuno di noi; non riguarda istituzioni o società. È nel tuo cuore che tu decidi da che parte stare: dalla parte dell’amore disinteressato o dalla parte dell’egoismo avido. La Chiesa usa a questo punto una grande parola: conversione. Che cosa significa? La si usa anche nel Codice della strada per indicare un cambiamento totale di direzione. La Chiesa la usa per indicare un cambiamento totale del tuo modo di vivere. Ho detto “modo di vivere” per dire che non si tratta solamente né

principalmente di gesti eclatanti fatti “una volta tanto”. È uno stile di vita che ci caratterizza nel nostro quotidiano modo di agire.

2. Di fronte a questa pagina del Vangelo, noi possiamo reagire in un modo tale che essa diventa perfettamente innocua, senza nessun effetto. Quando noi rendiamo “inutile” questa pagina? Quando riteniamo che essa ci proponga un ideale di vita associata, di rapporti fra le persone, impossibile da realizzare. Quando uno pensa che il comportamento di Maria è impossibile nella società di oggi, ha reso il suo cuore impermeabile al Vangelo.

In realtà, ciò che il Vangelo dice è di fatto impossibile, ma l'uomo, ogni persona umana sente nel suo cuore che la verità dell'uomo non è Giuda ma Maria. Guardate bene in questo momento dentro di voi e che cosa vedete? Vedete che provata una profonda sintonia col comportamento di Maria e una naturale repulsione al comportamento di Giuda. Ma nello stesso tempo voi vedete che è più facile comportarsi come Giuda che come Maria. Sapete come la Chiesa chiama questa situazione dell'uomo: schiavitù, mancanza di libertà, prigionia. Cioè: incapacità dell'uomo di realizzare il vero sé stesso.

Ed ora riascoltate per un momento la prima lettura: “... perché tu faccia uscire dal carcere i prigionieri”. Ecco, questo è la Pasqua: incontro con Cristo che ti libera dalla più terribile schiavitù, l'incapacità di amare.

25 marzo 1997 - Omelia S. Messa all'Enichem

ENICHEM

25 marzo 1997 [schema]

La celebrazione dell'Eucarestia nel luogo del vostro lavoro mostra che fra il culto cristiano (il nostro rapporto con Dio) ed il lavoro quotidiano non c'è opposizione, non c'è estraneità: c'è profonda unità ed integrazione. La ragione ed i contenuti di questa integrazione ci sono insegnati nella prima lettura.

1. Nella prima lettura si parla della chiamata rivolta ad un misterioso personaggio che è mandato ad incoraggiare una comunità umana cui era affidato il compito di ricostruire Gerusalemme.

Egli ha una parola di straordinaria potenza. Egli riceve una promessa grandiosa: “Sul quale manifesterò la mia gloria”. La gloria di Dio è la realizzazione del suo disegno di salvezza. È una salvezza che non esclude niente e nessuno.

Riascoltiamo ora il Vangelo: “... Dio è stato glorificato in Lui”. La prima lettura era una profezia: in Gesù Cristo si compie perfettamente, pienamente.

2. Che cosa significa questa salvezza? Nella profezia: ricostruzione di una città, di una comunità dispersa. Nel Vangelo: ricostruzione della nostra vita umana, in ogni sua dimensione. Come? Ridonando all'uomo la consapevolezza della sua dignità e del suo primato nella creazione. La conseguenza è che si deve rifiutare quel predominio della tecnica che riduce l'uomo a mero strumento di produzione: il lavoro è per l'uomo e non

l'uomo per il lavoro.

Questa ricostruzione della dignità umana è particolarmente importante di fronte al grave problema della disoccupazione, che oggi investe tante persone. Il diritto al lavoro è la pratica garanzia della dignità dell'uomo. Senza lavoro, infatti, la persona è priva delle condizioni sufficienti per lo sviluppo pieno di sé stessa. La disoccupazione crea una grave situazione di emarginazione ed un penoso stato di umiliazione.

25 marzo 1997 - Concerto del Coro di Santo Spirito

Concerto del Coro di Santo Spirito 25 marzo 1997

Un sentito grazie al Coro Polifonico di Santo Spirito e all'Ensemble Armonico Cimento perché ci consentono di vivere un momento di grande intensità spirituale, nella meditazione sulla passione, la morte e la risurrezione di Cristo. Ci guiderà in questa meditazione uno dei più grandi geni del cristianesimo, J.S. Bach. Egli iniziava ogni composizione scrivendo "Jesu adiuva" e la concludeva scrivendo "Soli Deo gloria". È un segno della profonda "passione" che egli sentiva per il mistero cristiano e nel mistero cristiano, la passione di Cristo. Ma ciò che lo caratterizza è la sua capacità unica di cantare e far cantare "il cuore" del credente che contempla il mistero di Cristo. Chi di lascia semplicemente coinvolgere da questa musica, rivive intensamente il dolore e la gioia della salvezza cristiana.

La scelta delle tre cantate è stata assai intelligente, da questo punto di vista.

La prima cantata [Weinen, Klagen, Sorgen, Zagen (Piangere, gemere, temere, esitare)] è un esempio di rara introspezione psicologica: parla, dal cuore e per il cuore evocando il pentimento religioso. È descritto il cammino della conversione: "noi dobbiamo passare per molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio", dirà il recitativo, accompagnato dall'alto. L'ascensione che porta il credente è espressa dalla gamma ascendente del do magg. del violino I mentre le altre parti descrivono in do min. le tribolazioni.

La seconda cantata [ich will den kreuzstab gerne tragen (= io voglio portare volentieri la Croce)] è una meditazione sulla sofferenza umana, causata dalla pagina del Vangelo sulla guarigione del paralitico (Mt 9,1-8) e termina col coro finale che invoca la morte consolatrice.

La terza cantata [Gottes Zeit ist die allerbeste Zeit (Il tempo di Dio è il tempo migliore di tutti)]. Essa canta la trasformazione del significato della morte da punizione a speranza. Dalla magnifica introduzione si arriva al coro finale, vera esplosione di gioia.

Ci aiuti questo momento di grande arte ad avere una comprensione più profonda dell'insondabile mistero di Cristo che celebreremo da giovedì sera prossimo a domenica sera.

26 marzo 1997 - Omelia per la S. Messa all'Arcispedale S. Anna in occasione della Pasqua

S. PASQUA AL S. ANNA
26 marzo 1997

Ho desiderato profondamente celebrare questa Eucarestia nell'imminenza ormai della Pasqua. Due sono i luoghi infatti in cui nella nostra città si celebrano il mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo: nella Cattedrale e nell'Ospedale. Nella prima si celebra il mistero di Cristo nei segni dei sacramenti, nel secondo si celebra il mistero di Cristo nelle carni dei nostri fratelli e delle nostre sorelle ammalati. Essi compiono nella loro persona ciò che manca alla passione di Cristo. Ed allora la parola di Dio, che ci è stata detta attraverso le due letture appena proclamate, acquista in questo luogo un significato particolarmente intenso. Di che ci parla? Ci parla di Cristo, di Cristo che affronta la sua passione. Lo fa in due modi: nel Vangelo, nella Profezia.

1. Nel Vangelo. È la descrizione della più grave tragedia: la passione di Cristo è immediatamente causata dalla consegna della sua persona, fatta da un suo amico per denaro. Che cosa è che ci disturba supremamente in questa vicenda? Il fatto che si baratti una persona con il denaro. Ciò che ci disturba è che una persona sia stata valutata in termini di denaro, come se la persona avesse un prezzo. Ecco, alla fine che cosa è sconvolgente in questa vicenda: l'aver equiparato una persona alle cose. Le cose tutte hanno un prezzo; la persona solo ha una dignità. E così Cristo ha voluto subire questa umiliazione. "Non ha sottratto la faccia agli insulti e agli sputi": l'umiliazione che degrada la persona.

Fratelli e sorelle: non lasciamo passare questa terribile pagina del Vangelo sopra le nostre teste, come se non ci riguardasse. Se Cristo ha voluto subire questa umiliazione, è perché l'uomo, ogni uomo è sempre esposto a questa degradazione. Quale? Ma precisamente la degradazione di essere considerato una delle tante voci del bilancio da far quadrare. Come sono una voce gli immobili da costruire o da conservare; come sono una voce le macchine da usare: così anche la persona umana è una voce da inscrivere nel bilancio, la persona del malato intendo. E Cristo è ancora umiliato, fino alla fine del mondo: nell'ammalato non accolto.

Fratelli, sorelle: davanti al Signore nessuno ha il diritto di giudicare nessuno. Ciascuno esamini sé stesso, ben consapevole che la persona umana, ogni persona umana, la persona del malato è, deve essere "fuori bilancio", semplicemente perché essa gode di un primato assoluto. È questo primato la vera sfida fatta alla sapienza di chi lavora in questo luogo, in cui si celebra il mistero della passione del Signore.

2. Nella Profezia. È una descrizione impressionante questa descrizione della passione di Cristo: "ho presentato ... sputi". Ma c'è nella coscienza del Profeta, cioè realmente e compiutamente nella coscienza di Cristo una incrollabile certezza: "Il Signore ... mi assiste". Ed infatti, come ci ha ricordato il Salmo, "il Signore ascolta ... prigionieri". La persona umana può essere violata nella sua dignità, ma la sua causa è sempre difesa dal Signore. "Ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a me". La causa dell'uomo: la sua causa eterna e definitiva è stata fatta propria da Cristo, figlio di Dio. In Lui la causa dell'uomo è diventata la causa di Dio.

Fratelli, sorelle: sia così in questo luogo. È Cristo stesso che ve lo chiede attraverso il suo ministro: di assumere la difesa della causa dell'uomo sofferente. Che nessuno venuto in questo luogo dica nel suo cuore: "ho atteso compassione, ma invano; consolatori, ma non ne ho trovati".

Esiste una riforma che non costa denaro, ma che è la più importante: la riforma dei rapporti personali. Chiediamoci se essi sono sempre improntati al rispetto della dignità della persona dell'ammalato. Non costa niente questa riforma, come dicevo, ma può cambiare l'Arcispedale ben più che tutte le altre.

27 marzo 1997 - Omelia alla S. Messa Crismale

GIOVEDÌ SANTO 1997

MESSA CRISMALE

27 marzo 1997

1. "Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione". Il profeta ci svela l'origine della sua missione: la presenza sopra di lui dello Spirito Santo. È una presenza attiva, poiché è lo stesso Spirito che consacra il profeta, che lo abilita interiormente alla sua missione. È questa presenza dello Spirito la forza della sua missione.

Ciò che il profeta aveva vissuto come in modo prefigurativo, si compie perfettamente in Cristo: "oggi si è adempiuta questa Scrittura".

Siamo così condotti dalla parola profetica ed evangelica a contemplare la missione redentiva di Gesù nella sua origine, nel suo scaturire dallo Spirito Santo. Quale mistero è racchiuso in queste parole! Tutto ha origine dall'imperscrutabile decisione del Padre di benedirci "con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo ... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" (Ef.1,3 e 5). Dalla decisione del Padre di farci essere, perché in noi rifulgesse lo splendore della sua grazia misericordiosa. Ed è questa decisione che è fatta propria dal Figlio, nel dialogo trinitario, non considerando "un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma ... assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2,6-7). La decisione del Padre è stata fatta così interamente propria dal Figlio incarnato, che Questi alla fine della sua missione terrena può dire: "io non parlai da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato lui mi comandò ciò che dovevo dire e pronunciare ... Ciò che dico, lo dico come il Padre me lo ha detto". (Gv.12,49-50).

La condivisione della decisione salvifica presa dal Padre, da parte del Figlio, accade nello Spirito Santo. È lo Spirito Santo che sta all'origine dell'Incarnazione del Verbo: "lo Spirito Santo scenderà sopra di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo" (Lc 1,35). È lo Spirito Santo che sta all'origine del dono che Cristo compie sulla Croce di sé stesso: "il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì sé stesso senza macchia a Dio" (Eb.9,14). Oh veramente Cristo può dire di Sé: "Lo Spirito del Signore è su di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione". È lo Spirito del Padre "ricco di misericordia" (Ef.2,4) che guida Gesù. "Esso, come persona divina, è libero di spirare dove vuole (Gv.3,8), e, proprio per questa libertà, viene conferito al Figlio senza misura (Gv.3,34). E non è che il Figlio ponga ostacoli con propria decisione previa allo Spirito del Padre, non è che voglia stabilire in

anticipo la direzione in cui Esso debba soffiare, e progettare indipendentemente da Esso il piano che viene sviluppato per lui” (H.U. von Bathasar, Teologia della storia, Brescia 1964, pag. 30). “E mi ha mandato”: dice il profeta e si compie in Gesù. Il suo “programma” gli è come già suggerito per intero, “ispirato” appunto in tutti i suoi momenti: annunciare ai poveri un lieto messaggio, proclamare ai prigionieri la liberazione e la vista ai ciechi, rimettere in libertà i prigionieri e cambiare la qualità del tempo in “anno di grazia del Signore”.

“Oggi si è adempiuta questa scrittura”: oggi sta accadendo questo evento, nel nostro mondo. Si sta compiendo l’opera che il Padre ha affidato al Figlio, in vista della quale lo Spirito del Padre fu sopra di Lui e lo ha consacrato con l’unzione. Noi siamo qui per celebrare questo mistero di pietà, nel quale rifulge solo misericordia.

2. “Ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre”. La parola di Dio oggi parla anche di noi, carissimi fratelli: “ha fatto di noi”. Parla di noi, parlando del nostro essere costituiti sacerdoti per il nostro Dio e Padre: celebriamo il nostro dies natalis. Quale è la nostra nascita al sacerdozio ministeriale e al contempo gerarchico? “Lo Spirito Santo scenderà su di te; lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato”. Siamo stati generati come sacerdoti dallo Spirito Santo che ci è stato donato attraverso l’imposizione delle mani. Ed esso è lo stesso Spirito che ispirò il Cristo a compiere l’opera affidatagli dal Padre, e che ci inserisce nel Cristo medesimo, configurandoci in modo unico a Lui, così che siamo suoi ministri. “In persona Christi”: siamo radicati nell’intimo della missione messianica di Cristo Salvatore. Il Padre in Cristo ci ha associati alla sua opera di misericordia e per questo ci ha consacrati con l’unzione dello Spirito Santo. E pertanto noi esistiamo, viviamo ed operiamo nel mondo, non per altra ragione che per la stessa ragione per cui esiste, vive ed opera Cristo stesso: siamo infatti i suoi ministri. Ministri della Redenzione, inviati perché si compia per mezzo nostro la divina economia della salvezza, mandati per “predicare un anno di grazia del Signore”. Che cosa è questa grazia che il Padre ha voluto legare sacramentalmente alla nostra vita sacerdotale, al nostro servizio sacerdotale? La grazia - come proclama il Salmo - è la fedeltà di Dio a quell’eterno amore che Egli ci ha donato in Cristo, in forza del quale l’uomo può rivolgersi a Dio, dicendo: “Tu sei mio Padre, mio Dio e roccia della mia salvezza”. Noi siamo al servizio di questa grazia, al servizio dell’uomo. E servire significa portare l’uomo a ricostruire la sua quotidiana esistenza sulle fondamenta stesse della sua umanità, nello stesso midollo più profondo della sua dignità: la sua eterna predestinazione in Cristo. Proprio in queste profondità deve risuonare, grazie al nostro ministero, quel “canto di lode invece di un cuore mesto”, come dice il profeta. Il nostro quotidiano lavoro ha le sue radici nello stesso disegno che le divine Persone hanno progettato fin dalla eternità: “il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose” (Ef.1,10b). Siamo immersi nel mistero della redenzione dell’uomo, siamo ministri di questa redenzione.

Miei fratelli, miei primi e necessari cooperatori del mio ministero episcopale che senza di voi è semplicemente impensabile, custodite intatta la consapevolezza della vostra missione, della vostra incomparabile dignità. Il dono di Dio è stato grande per ciascuno di noi; tanto grande che ciascuno di noi può scoprire in sé i segni di una divina predilezione. Dimoriamo sempre in questa scoperta, nella luce della divina predilezione. Siamo vigilanti, per non rattristare mai lo Spirito Santo che ci ha consacrato con l’unzione:

- con tutto ciò che causa in noi scoraggiamento, amarezza e tristezza;
- con tutto ciò che causa fra noi divisioni, discordie o rotture;

- con tutto ciò che può depauperare la pienezza e la ricchezza della nostra libertà, che abbiamo così altamente nobilitato nel dono di sé a Cristo.

Ed ora consentitemi di rivolgere anche a voi, carissimi fedeli, una parola. Ringraziate il Signore per il dono del sacerdozio ministeriale e pregate perché non lo lasci mai mancare alla sua Santa Chiesa che è in Ferrara-Comacchio. La grandezza dei vostri sacerdoti che vi servono nell'umiltà, nella fedeltà, è per voi il segno dell'amore del Padre che in Cristo si prende cura delle vostre persone: siate loro vicini con la preghiera, la cooperazione e l'affetto. Così sia.

27 marzo 1997 - Omelia della S. Messa In coena Domini 1997

GIOVEDÌ SANTO 1997
MESSA "IN COENA DOMINI"
27 marzo 1997

Fratelli e sorelle: è questa una sera di incomparabile grandezza. Con essa noi diamo inizio al santo triduo della passione e risurrezione del Signore. Esso costituisce il momento più intenso nello scorrere dei nostri giorni, poiché l'opera della nostra salvezza accade in essi. Ognuno di questi tre giorni ha una sua propria fisionomia: questa sera pone il loro inizio con la memoria dell'istituzione dell'Eucarestia.

1. "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane...". Così l'apostolo Paolo, fedele ad una tradizione ricevuta dal Signore stesso, racconta che cosa è successo in quella sera di cui questa è il ricordo. Prima "di passare da questo mondo al Padre", celebrando la cena pasquale, Gesù istituisce l'Eucarestia: consegna definitivamente ai suoi discepoli il suo corpo offerto, il suo sangue effuso. Lo consegna perché se ne nutrano, suggellando così la nuova ed eterna Alleanza.

Quale è il senso di questa decisione, il significato di questa istituzione? Esso ci è svelato questa sera in due modi: attraverso la sua prefigurazione profetica dell'agnello di cui parla la prima lettura; attraverso la sua raffigurazione simbolica della lavanda dei piedi di cui parla il Vangelo. Ma prima dobbiamo fermarci ancora a meditare profondamente le parole dell'Apostolo, poiché esse ci dicono che cosa è l'Eucarestia.

Gesù nell'ultima cena istituisce il "sacramento" del suo sacrificio pasquale, mettendo a disposizione di ogni uomo, tramite il ministero apostolico, il suo Corpo offerto in sacrificio ed il suo Sangue sparso. E così, mediante questo santo sacramento, Gesù ci rende misteriosamente ma realmente partecipi della sua morte redentrice, cioè dell'infinito amore che in essa si è per sempre realizzato, per introdurci nella sua stessa vita divina.

L'Eucarestia, quindi, non si riduce ad essere un semplice ricordo o una preghiera fatta per recuperare nella nostra memoria un avvenimento insuperabilmente racchiuso nel suo passato. Al contrario. In virtù della potenza trasformante dello Spirito Santo, il pane ed il vino, presentati sull'altare, diventano realmente, veramente, sostanzialmente, il Corpo ed il Sangue del Signore. È così data a chi crede, la possibilità di nutrirsi della stessa umanità del

Signore. Nell'Eucarestia tu mangi - per così dire - la sua stessa morte, nel senso che essa si iscrive nelle profondità stesse della tua esistenza: ne diventi veramente partecipe. Ecco che cosa è l'Eucarestia: È Cristo stesso che, attraverso il ministero del sacerdote, ti consegna il suo proprio Corpo da mangiare ed il suo proprio Sangue da bere, per renderti partecipe di quell'avvenimento di salvezza definitivo che è la sua morte gloriosa. "È con somma certezza di fede, quindi, che partecipiamo al Corpo e al Sangue di Cristo. Sotto le specie del pane ti è dato il suo corpo e sotto le specie del vino ti è dato il suo sangue, perché partecipando al corpo e al sangue di Cristo tu diventi un solo corpo e un solo sangue con Lui. Noi diventiamo portatori del Cristo. Mentre il suo corpo e il suo sangue si espandono per le nostre membra, diveniamo quel che dice S. Pietro, partecipi della natura divina" (S. Cirillo di Gerusalemme, Le catechesi, XXII, ed. Città Nuova, Roma 1993, pag. 456).

2. "Preso un po' del suo sangue, lo porrete sui due stipiti". La lettura profetica che ci parla dell'immolazione dell'agnello fatta dai figli di Israele, ci svela già il significato del mistero eucaristico. "In quella notte io passerò...". Dunque, il sangue dell'agnello messo sulla loro casa, libera i figli di Israele dalla devastazione, e dopo quella notte essi potranno lasciare l'Egitto della loro schiavitù. Tutto questo è stato scritto per la nostra fede e la nostra santificazione.

È il sacrificio di Cristo sulla Croce che ci redime; è il suo sangue che ci libera: in quel sacrificio giunge a conclusione il disegno misericordioso del Padre.

L'Eucarestia è stata istituita perché ciascuno di noi potesse prendere parte a quel sacrificio. Il sangue dell'agnello posto sugli stipiti delle porte impediva la distruzione di chi era dentro la casa. Quando le tue labbra sono bagnate dal sangue di Cristo, tu sei salvo.

3. Ma il gesto simbolico compiuto dal Cristo e narrato dal Vangelo, la lavanda dei piedi, ci dice quale è stata l'intenzione più profonda che ha mosso il Cristo ad istituire l'Eucarestia. Attraverso essa, ogni credente assume, partecipa allo stesso atto di amore che ha spinto Cristo a donare la sua vita. "Vi ho dato l'esempio...". Non si tratta solo dell'imitazione di un modello a noi estraneo; non si tratta in primo luogo di un impegno morale nostro. Sedendo alla mensa del Signore, il credente assimila la carità di Cristo, che si è consegnato a tutti gli uomini, svuotandosi di sé" (Fil 2,7), e in essa attinge quella grazia che lo rende capace di amare come Cristo ha amato. Ed in questo l'Eucarestia raggiunge lo scopo ultimo per cui è stata voluta: farci dimorare e vivere sempre in quella carità che spinse il Cristo a lavare i piedi ai suoi discepoli, cioè a dare la vita per noi. Quando accade questo, l'Eucarestia è perfettamente riuscita.

Ecco, fratelli e sorelle: questa sera noi celebriamo l'istituzione mirabile di questo sacramento. Esso dunque "ha un triplice significato. Uno rispetto al passato, in quanto è memoria della passione del Signore, che fu vero sacrificio; ... un secondo significato riguarda il presente, cioè la carità ecclesiale in cui tutti gli uomini sono inseriti in virtù di questo sacramento; ... un terzo significato riguarda il futuro: esso prefigura la fruizione di Dio, che avverrà in patria" (S. Tommaso, 3,q.73,4c).

VENERDI' SANTO 1997

Ieri sera abbiamo celebrato l'istituzione della divina Eucarestia: essa è la memoria della passione e della morte di Cristo. Oggi, in questa austera celebrazione, col digiuno e colla meditazione, vogliamo immergerci nella contemplazione della passione del Signore, della sua morte. Vogliamo adorare la S. Croce, vedendo in essa il luogo in cui Dio ha rivelato sé stesso nel modo più alto.

1. Abbiamo sentito il racconto della passione del Signore. Nell'animo stupito di fronte ad una tale tragedia, non può non sorgere una domanda: perché tutto questo è successo? Quale è la spiegazione di questa incredibile storia?

“Egli si è caricato delle nostre sofferenze ... guariti”: È la prima, sconvolgente risposta che la Parola di Dio dà alla nostra domanda. Cristo morì in riferimento a noi; il suo morire ha a che fare qualcosa con ciascuno di noi, ha un qualche riferimento alla mia, alla tua persona. Posto di fronte alla Croce, alla passione di Cristo, devi dire: “tutto quanto è successo, queste sofferenze e questi dolori, queste angustie e queste paure, queste «forti grida e lacrime» sono per causa mia”. Cioè, come ci dice il Profeta, “per i nostri delitti” o “per le nostre iniquità”. Di fronte alla Croce, devi dire: “io sono responsabile di tutto questo”. Senza questa consapevolezza, non è possibile comprendere la Croce di Cristo. Egli “si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori”. Prendendo su di sé i nostri peccati, Cristo ha fatto morire il peccato e ne ha eliminato il potere. Il morire di Cristo, la sua passione ha a che fare con noi, nel senso che è avvenuto per causa nostra, a motivo nostro, per amore nostro. Ha preso su di sé le nostre ingiustizie, sul proprio corpo, versando il proprio sangue per noi. E così ha tolto ogni potere al peccato e nel suo sangue siamo stati salvati. “Quando offrirà sé stesso ... giustificherà molti”, dice il Profeta.

2. “Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto”. In queste parole dette da Gesù a Pilato, troviamo una risposta ancora più sconvolgente alla nostra domanda sul perché della passione di Cristo. “Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito”: l'origine ultima della passione di Cristo è da ricercare nella decisione del Padre di inviare il suo Figlio unigenito a condividere in tutto la nostra sorte perché la ristabilisse nella sua originaria verità. Nel sacrificio del Calvario, giunge alla piena realizzazione il disegno del Padre nei nostri confronti; si esaurisce il suo amore “che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi” (Rom 8,32). Ascoltiamo che cosa scrive un grande Padre della Chiesa, S. Ambrogio: «Considera l'amore del Padre: a indicare la sua bontà affrontò, per così dire, la prova del Figlio destinato a morte; bevve, per così dire, il dolore della sua perdita, affinché non andasse perduto per te il frutto della redenzione [...]. Tanto grande fu nel Signore il desiderio della tua salvezza, che quasi pose in giuoco ciò che era suo, pur di conquistarti [...]. Ha dato [il Figlio] per tutti noi, per dimostrare che ama tutti al punto da dare per ciascuno il Figlio a lui diletto. Per loro ha dato [...] ciò che è al di sopra di tutto [...]. Non ha escluso nulla chi ha dato l'autore di tutto». Ed in senso completo «Per me è stato generato dal grembo di una vergine, per me è stato immolato, per me ha sperimentato la morte, per me è risorto. Per me prese su di sé le mie debolezze, si sottopose alle passioni del mio corpo; per me, cioè per ogni uomo, divenne “peccato”, per me “divenne maledizione”, per me e in me divenne “sottomesso” e “soggetto”, per me “agnello”, per me “servo”.»

Questa sera scopriamo il vero volto di Dio: egli è solo misericordia. Se tu vedi qualcosa d'altro in questo volto, non lo vedi più: vedi il volto di un altro, non di Dio. Questa sera tu scopri il vero volto quindi del tuo destino e del destino del mondo. Esso si svolgeva sotto il peccato. Dio è intervenuto in una Persona, Gesù; in un evento storico, la morte di Cristo. In esso ti è offerta la salvezza definitiva. Nessuno e niente ti potranno più staccare dalla misericordia del Padre e dell'amore di Cristo. "Io sono persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Gesù Cristo nostro Signore" (Rom 8,38).

29 marzo 1997 - Omelia del Sabato Santo

SABATO SANTO 1997: NOTTE
29 marzo 1997

"O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi". Fratelli, sorelle: davvero beata questa notte, poiché ciò che in essa è accaduto ed accade supera ogni discorso umano. "Quale mente, quale pensiero, quale ragionamento potrà comprendere la sovrabbondanza della benevolenza di Dio e la grandezza dei doni ineffabili che (in questa notte) sono stati donati alla natura umana?" (S. Giovanni Crisostomo, Ottava Catechesi 2, in *Le catechesi battesimali*, ed. Città Nuova, Roma 1989, pag. 142).

1. In questa notte è stata ricreata la persona umana, è stato posto l'inizio della nuova umanità poiché è stato formato il Nuovo Adamo: Cristo è Risorto. E la sua risurrezione è tutto questo: nuova creazione, inizio della nostra rigenerazione. Pensiamo e consideriamo attentamente chi era stato deposto nella tomba. Era il crocefisso: colui che aveva portato il peccato di ciascuno di noi, colui che aveva condiviso pienamente ed interamente la nostra morte, accettando anche ciò che consegue ad ogni morte umana, la sepoltura e la reposizione in una tomba. In lui, nel suo corpo morto e sepolto, la morte ed il peccato avevano compiuto la loro opera devastatrice pienamente. Ma che accade in quel corpo, dentro a quel sepolcro? La forza vivificante dello Spirito del Padre lo investe, lo pervade con tutta la sua forza di vita divina e lo fa rivivere della stessa vita divina, eterna. Non è infatti un ritorno alla vita precedente, corruttibile. È la vita stessa che sgorga dal Padre che ha in sé la vita, che viene a dimorare definitivamente nel corpo del Crocefisso. L'umanità di Cristo entra per sempre nel possesso della vita divina. Oh veramente beata questa notte, poiché in essa è accaduto l'unico, vero, definitivo cambiamento della nostra condizione umana! In essa è stata compiuta l'opera della nostra salvezza: siamo stati liberati dalla nostra condizione mortale di peccato ed introdotti nella partecipazione della stessa vita divina. Infatti la nostra morte, a causa della Risurrezione di Cristo, si è trasformata in un passaggio da questa vita alla piena comunione con Dio.

In passato, prima di ciò che successe in questa notte, la forza del peccato e quindi della morte aveva prevalso contro la nostra natura. "Ma quando apparve tra noi il secondo Adamo, divino e celeste, che combattendo per la vita di tutti, con la morte del suo corpo a

tutti restituì la vita e distruggendo il regno della morte risuscitò, allora siamo stati trasformati a sua immagine” (S. Cirillo di Alessandria, Commento sul Vangelo di Giovanni lib.12).

2. Questo è ciò che è successo in quella notte beata, che ha meritato di conoscere il tempo e l’ora in cui Cristo è risorto dai morti. Ed in questa notte che cosa succede? siamo qui solo per ricordare avvenimenti passati? Notte beata anche per noi ed in noi! Ciò che è accaduto nella santa umanità di Cristo, accade ora anche in noi precisamente mediante la celebrazione dei santi misteri: noi ora partecipiamo alla stessa vita divina, che rifulse per la prima volta nel corpo risuscitato di Cristo. La sua risurrezione si rinnova in ciascuno di noi, e nulla ci manca della vittoria riportata dal nostro Salvatore. Come noi risorgiamo in Cristo? “Fratelli - ci ha detto l’Apostolo - non sapete che ... in una vita nuova”. Ecco ciò che opera il nostro radicale inserimento nella morte-risurrezione di Cristo. Guardate questi nostri fratelli: “Infatti coloro che ieri e precedentemente erano schiavi del peccato, senza libertà, sottoposti alla tirannia del diavolo e come prigionieri sospinti e trascinati in questo modo, ecco oggi sono stati accolti nel novero dei figli e, dopo aver deposto il peso dei peccati ed aver indossato l’abito regale, gareggiano quasi in splendore con lo stesso cielo e rifulgendo di una luce più splendente di questi astri colpiscono la vista di coloro che guardano ad essi”. S. Giovanni Crisostomo, Ottava Catechesi 3, in *Le catechesi battesimali*, ed. Città Nuova, Roma 1989, pag. 142).

Ma questo nostro inserimento nella morte e risurrezione di Cristo si compie nella partecipazione all’Eucarestia: “Per questo motivo la tavola è posta al centro come una fonte, affinché da ogni parte le greggi affluiscano ad essa e attingano alle acque salvatrici. Poiché dunque c’è qui una tale fonte, una tale vita e la tavola è piena di infiniti beni e da ogni parte trabocca per noi di doni spirituali, accostiamoci con cuore sincero, con coscienza pura per ricevere la grazia e la benevolenza del Figlio unigenito, il nostro Signore salvatore Gesù Cristo.” (S. Giovanni Crisostomo, Settima Catechesi 26-27, in *Le catechesi battesimali*, ed. Città Nuova, Roma 1989, pag. 139).

Così sia veramente, fratelli e sorelle: possiamo godere per sempre della grazia e della misericordia del Padre, nella santa Pasqua.

30 marzo 1997 - Omelia alla S. Messa di Pasqua

OMELIA DI PASQUA 1997

“Non abbiate paura. Voi cercate Gesù Nazareno, il crocefisso. È risorto, non è qui”. Fratelli, sorelle: queste parole che avete appena ascoltato, racchiudono in sé stesse l’intera fede cristiana. Esse descrivono un avvenimento, un fatto realmente accaduto: “Gesù Nazareno, il crocefisso. È risorto”. Esse indicano il significato che questo avvenimento ha per l’uomo, per ciascuno di noi: “Non abbiate paura”.

1. In primo luogo, noi oggi celebrando la Pasqua, affermiamo che è realmente accaduto un fatto, accaduto in questo nostro mondo, dentro la nostra storia umana: Gesù Nazareno

crocefisso è risorto. Non stiamo comunicando una dottrina religiosa o morale, rivestendola, per facilitarne l'apprendimento, di pseudo-informazioni fattuali. No: il cristianesimo è nel suo nucleo centrale, l'informazione, la narrazione di un fatto, il fatto che Gesù crocefisso è risorto. Esso ci narra che proprio Colui che finì sulla Croce, proprio Colui che come ogni morto venne sepolto e chiuso ermeticamente in un sepolcro, è ritornato in vita. Non una vita come quella di cui viveva prima della sua morte, una vita che sarebbe ancora terminata nella morte. È ritornato in vita, una vita incorruttibile ed immortale: una vita divina. Solo Dio infatti possiede una vita eterna. Fino al giorno di Pasqua, l'uomo conosceva solamente una vita destinata alla morte e nutriva la speranza di una vaga immortalità spirituale. Nel giorno di Pasqua, l'uomo conosce una morte che diventa vita ed ha così la certezza che Uno, uomo perfettamente uguale a noi, è già in possesso di una vita senza fine.

La pagina del Vangelo appena letta ci indica anche le basi sulle quali la narrazione di quel fatto è fondata: una base negativa ed una base positiva.

“Non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto”. Il sepolcro è vuoto. Qui doveva essere, perché era morto e la casa dei morti sono i sepolcri. Qui doveva essere, perché nel sepolcro ognuno attende di finire ed il sepolcro è la fine di ogni nostra attesa. Ma qui, in questo sepolcro, è successo un avvenimento unico che cambia tutto: il cadavere del Crocefisso non c'è più.

“Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto”. Il sepolcro è vuoto, precisamente perché Egli ormai vivente si fa vedere (“là lo vedrete”) ai suoi amici. Si fa vedere non nella maniera in cui un morto si mostra in visione, in sogno, di notte, durante particolari riti religiosi. Egli si fa vedere nelle circostanze più normali ed ordinarie della loro vita: mentre pescano, mentre camminano, mentre mangiano. “Là lo vedrete”: veramente i discepoli videro, e non con una visione puramente spirituale ed interiore, il Crocefisso risorto.

2. Questo fatto accaduto ha un significato sconvolgente per la vita umana: libera l'uomo dalla paura. “Non abbiate paura”, furono le prime parole dette alle prime persone, tre donne, che vennero a conoscenza di quel fatto. Fratelli, sorelle: in questo momento vi chiedo di entrare dentro di voi; osservate attentamente che cosa succede non fuori di voi, nel mondo, ma dentro al vostro cuore. Di che cosa avete paura? Quale è la cosa il cui pensiero cerchiamo di censurare sempre? Quale è il male che temiamo di più? la morte. Considerate attentamente che cosa dicono e che cosa fanno le tre donne di cui parla il Vangelo.

“Esse dicevano fra loro: chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?” Nessuno è in grado di aprire il sepolcro: la pietra che la morte pone sulla vita di ciascuno di noi è irrimovibile. La morte ha sempre l'ultima parola. Nessuno è in grado di vincerla per sempre. Il nostro è veramente un “essere - per la morte”.

“Entrando nel sepolcro”: esse entrano nel sepolcro. La salvezza non può consistere nell'evasione. È necessario un confronto onesto, senza barare, con la morte. Bisogna entrare nel sepolcro, avere la coscienza piena della nostra verità: siamo destinati a morire. Come potete constatare queste tre donne hanno vissuto la nostra paura più grande.

La morte ci fa paura perché essa è il male assoluto: è la perdita di ogni relazione; è la perdita dell'essere; l'assenza di significato. Ecco perché la morte può essere stata causata solo dal peccato: esso infatti è la rottura della nostra relazione con Dio; esso è una sorta di auto-distruzione; esso è colpevole insignificanza, perché è menzogna ed ingiustizia.

E proprio nel momento in cui esse entrano nel sepolcro, si sentono dire: “non abbiate paura”. Perché non devo più aver paura, se mi trovo dentro al sepolcro, dentro alla morte?

Perché Lui, Cristo, non è più qui! È risorto: dove dovrebbe stare un cadavere, è stata vinta la morte. Dove potevi constatare la sua vittoria, ora puoi constatare la sua sconfitta. Ecco, fratelli e sorelle, perché quel sepolcro vuoto ha sconvolto l'esistenza umana.

Non avere più paura: la morte è stata vinta. Eri assente di relazioni vere, perché eri egoismo e prepotenza; eri perduto, perché eri schiavitù e cattiveria; eri insignificante, perché eri nella menzogna e nell'ingiustizia. Ora, come ti ha detto l'Apostolo - sei "nuova pasta", dal momento che Cristo nostra Pasqua è stato immolato. Puoi diventare luce, amore, gioia, pace, libertà. Puoi vivere nel Risorto la vita nuova.

"Non abbiate paura": la risurrezione di Cristo ci liberi da ogni paura, da quella sterilità spirituale che non ha più futuro. Da quella paura del futuro che impedisce agli sposi della nostra città di donare la vita: una città senza bambini. Da quella paura del futuro che impedisce nella nostra città la gioia di lavorare e di produrre: una città senza lavoro. Da quella paura del futuro che impedisce il rischio di rinnovarsi.

"È risorto": ogni uomo lo può incontrare e questo incontro fa rifiorire in lui la gioia di vivere.

5 aprile 1997 - Omelia per l'ordinazione diaconale 1997

ORDINAZIONE DIACONALE

Cattedrale di Ferrara 5 aprile 1997

1. "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi": queste parole dette dal Signore Risorto ai suoi Apostoli oggi si compiono ancora una volta, nella celebrazione del grande mistero dell'ordinazione diaconale. Attraverso l'imposizione delle mani e la preghiera d'invocazione allo Spirito Santo, Pietro è mandato da Cristo così come Cristo è stato mandato dal Padre. La persona di Pietro da questa sera viene inserita, nel modo proprio di chi è reso partecipe della missione di Cristo in forza del sacramento dell'Ordine, nella stessa decisione del Padre di inviare il suo Figlio unigenito. Ciò che accadrà fra pochi istanti ha la sua origine e la sua spiegazione ultima nel dialogo trinitario fra il Padre ed il Figlio: "come il Padre ha mandato me". Le radici della tua esistenza, Pietro, sono piantate dentro alla vita trinitaria stessa.

Il dialogo tra il Padre e il Figlio, la missione del Figlio da parte del Padre avvengono mediante lo Spirito Santo: è lo Spirito Santo che sta all'origine della missione del Figlio. Nel momento in cui questa missione ha il suo inizio pubblico, nel battesimo del Giordano, lo Spirito Santo scende su Cristo per rimanervi e dimorarvi, ed è per mezzo di questo stesso Spirito eterno che Cristo ha offerto sé stesso senza macchia al Padre, giustificando la nostra coscienza da ogni opera morta (cfr. Eb.9,14). L'inizio, il compimento, la fine della missione che il Cristo ha ricevuto dal Padre è completamente nella forza e sotto la guida dello Spirito Santo. È per questo che la stessa missione di cui sono resi partecipi gli apostoli, esige il dono dello Spirito Santo: "dopo aver detto questo ... Santo". Ed è per questo che anche qui, anche ora scenderà nel cuore di Pietro lo Spirito Santo: è Lui che configurerà attraverso il carattere sacramentale la sua persona a Cristo. Ciascuno di noi è predestinato ad essere nel Figlio unigenito figlio adottivo del Padre in forza della nuova vita divina che lo Spirito

Santo produce in noi. Alcuni di noi sono chiamati ad un particolare servizio e quindi ad una missione; ed è ancora tutta quanta la Trinità che sta all'origine di essa: come il Padre ha mandato il Figlio, Cristo Gesù, così il Figlio invia questa sera Pietro. Come la missione del Figlio è tutta quanta guidata, ispirata, governata dallo Spirito Santo che in Lui dimora, così la missione di Pietro è tutta quanta condotta dallo Spirito Santo che scenderà in Lui mediante l'imposizione delle mani.

2. "Tommaso ... il Signore". Quale è il contenuto della missione apostolica? Questa: di dire ad ogni uomo "abbiamo visto il Signore". È cioè, come dice la prima lettura, quella di rendere testimonianza con grande forza alla risurrezione del Signore Gesù. Essere missionari significa essere testimoni. Essere testimoni è più che essere maestri, che insegnare una dottrina religiosa e morale. È garantire che si è fatto un incontro con una persona vivente, il Crocifisso Risorto; è testimoniare che questo incontro cambia interamente la vita, perché ci libera da quella mancanza di speranza che spegne in noi ogni desiderio di vivere in pienezza. Questo è il nostro tesoro incomparabile che portiamo certamente dentro il vaso di creta di un'esistenza povera ed incoerente: la nostra fede nel Cristo Risorto. "E questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio". Alla fine "è lo Spirito che rende testimonianza" attraverso la nostra umile persona: diaconi, sacerdoti e Vescovo. Che cosa si propone questa missione-testimonianza? "ricevete lo Spirito Santo ... rimessi". È la remissione dei peccati: la liberazione dell'uomo dal suo male più profondo. "La missione resterà senza effetto se non arriva a sconvolgere le esistenze e a far mutare i cuori. Se riesce solamente a far conoscere meglio la dottrina cristiana e a renderla interessante, non raggiunge che parzialmente il suo fine. Perché il risultato sia vero, bisogna che la Parola di Dio, questo seme - come dice Gesù -, affondi le sue radici in terra; bisogna che l'insegnamento dato, la testimonianza portata, provochino uno choc nelle anime, in modo che sentano la necessità di cambiare". (Pierre Benoit, *Passione e resurrezione del Signore*, Pietro Gribaudi Editore, Torino 1993, pag.470).

3. Ed ora consentitemi di rivolgere una parola del tutto speciale a voi giovani: questa sera voi vedete una delle due grandi possibilità in cui può prendere "forma" la vostra stupenda capacità di amare. Esse sono l'amore coniugale e la verginità consacrata. Cristo questa sera desidera mostrarvi la meravigliosa ricchezza dell'amore. Se già sei sposato o sei fidanzato, lascia che Egli ti parli della stupenda bellezza dell'amore coniugale e non ridurre mai l'amore ad una esperienza provvisoria di gratificazione personale o di mero godimento sessuale. Se sei già consacrato nella verginità o hai deciso di farlo, lascia che nel tuo cuore irrompa una gioia ed una gratitudine senza fine: ti è stata donata l'incredibile forza di amare con cuore indiviso ogni persona umana perché sei nel cuore stesso di Cristo tuo sposo. Se non hai ancora deciso, ti chiedo di non escludere nessuna delle due possibilità.

A tutti voi dico: non permettere che vi venga tolta questa ricchezza! non accontentatevi di un amore dal contenuto deformato, impoverito e falsato. Abbiate la forza di andare anche controcorrente. Non abbiate paura dell'amore che vi pone precise esigenze. Solo queste, così come le trovate nel costante insegnamento della Chiesa, sono capaci di rendere il vostro amore un vero amore.

6 aprile 1997 - Omelia per la seconda domenica di Pasqua 1997 - Migliarino

SECONDA DOMENICA DI PASQUA

Migliarino 6 aprile 1997

[schema]

1/ Fratelli, sorelle: siamo esattamente nella stessa situazione di Tommaso. Egli ascolta il racconto di un fatto (“Abbiamo visto il Signore”) di cui non è stato testimone oculare. È un fatto assolutamente straordinario, così straordinario da essere semplicemente incredibile: un morto che è risorto! Quali potevano essere in teoria le reazioni di Tommaso?

- fede immediata (senza prove)

- indifferenza: che sia vero che sia falso, è lo stesso! Tanto la vita non cambia.

- rifiuto immotivato

- verifica ragionevole. Tommaso sceglie l'ultima: la più umana.

Questa è la storia di Tommaso.

2/ Perché è la stessa? Anche a ciascuno di noi viene fatta la stessa testimonianza. Quali sono le attitudini più irragionevoli: l'indifferenza ed il rifiuto immotivato.

L'attitudine vera: “beati quelli che hanno creduto ...”

È la fede: atto ragionevole; beatitudine: noi possiamo incontrare veramente il Signore. Gesù è alla nostra tavola: nell'Eucarestia è Lui che è presente.

3/ Ecco perché il gesto compiuto è stato così grave: è stata tolta la sua Presenza in mezzo di voi; è stata violata la fede dei credenti. Questo gesto sia l'occasione per far sì che si compia sempre in mezzo a voi il Vangelo oggi annunciato.

11 aprile 1997 - Intervento all'Assemblea Generale FISM

ASSEMBLEA GENERALE F.I.S.M.

11 aprile 1997

Ringrazio i responsabili della FISM provinciale di Ferrara di avermi dato l'occasione di parlare ancora una volta sul problema dell'educazione della persona umana e quindi della scuola, che è uno dei luoghi principali in cui avviene l'educazione medesima. Vorrei solo offrirvi alcuni spunti di riflessione ed indicarvi alcuni obiettivi che mi sembra siano prioritariamente da perseguire nell'attuale situazione.

1. La vostra stessa esistenza in quanto, come recita l'art. 1 del vostro Statuto, “organismo ... rappresentativo delle scuole materne non statali operanti in Italia” lancia un messaggio, se così posso dire, di fondamentale importanza per la costruzione di una società veramente libera. Quale? Che non tutto ciò che è di interesse pubblico deve essere organizzato e gestito dallo Stato, ma è la stessa società (cioè, concretamente le organizzazioni e molteplici

iniziative che sorgono nella società) che deve far fronte ai diversi bisogni pubblici. E che la scuola sia tale, cioè un bisogno pubblico, credo che nessuno lo possa negare. Per quale ragione il tenere viva in un popolo la convinzione suddetta, è di importanza fondamentale? Direi per una serie di ragioni di carattere strutturale ed una serie di ragioni di carattere congiunturale.

Di carattere strutturale. Solo se riconosciamo che la risposta ai bisogni pubblici non è di competenza esclusiva dello Stato, possiamo sperare di aver posto uno dei presupposti fondamentali ad una società nella quale è veramente consentito alle persone un pieno compimento libero delle loro potenzialità, dei loro progetti di vita. La coincidenza fra bisogno pubblico e Stato è pericolosa, nel senso che chiude di fatto molti spazi di libertà, nei quali sia possibile offrire varie ipotesi educative.

Di carattere congiunturale. Tocco qui un punto nodale del dibattito contemporaneo. Come ebbi a dire in un'altra occasione esiste una "architettura cristiana" della società. Cristiana qui ha un significato storico. Di fatto è stato il cristianesimo a disegnare per primo questa architettura, ma una volta disegnata, ogni retta ragione può ritrovarsi in essa. Ora una tale architettura chiede una società dotata di tre proprietà fondamentali: sussidiaria, solidale, personalista. Ora il difetto, mi sembra, dell'attuale dibattito sullo "Stato sociale" è nel limitarsi ad essere un discorso solo di tagli, di bilanci e di migliore redistribuzione. Perché non si pone in questione il fatto che quella visione dello Stato tiene conto solo dell'individuo? che si basa sul rapporto Stato-individuo? Non esistono forme vere di socialità umane capaci di far fronte ai bisogni della persona? In una parola: riconoscere una maggiore articolazione della risposta ai bisogni della persona, eviterebbe sicuramente quegli squilibri di spesa di cui tutti soffriamo.

In sostanza, la vostra presenza ed esistenza dice nei fatti questa architettura sussidiaria, solidale e personalista della società. Il vostro primo obiettivo deve essere di rafforzare la vostra Federazione, custodendone integralmente l'identità.

2. In che modo voi potrete fare tutto questo? Vigilando sul rispetto di un'esigenza, diciamo interna alla Federazione e impegnandovi in perfetta unione con la Federazione nazionale a raggiungere alcuni obiettivi.

Un'esigenza interna. Il vostro Statuto, sempre all'art. primo, parla di una "educazione integrale della personalità del bambino in una visione cristiana dell'uomo, del mondo e della vita". È più che mai necessaria questa fedeltà alla proposta educativa cristiana, nelle scuole federate. Questa è la vostra vera ricchezza e saprete dare un vero contributo anche al bene comune della società, se darete una forte educazione cristiana.

Alcuni obiettivi. La condizione italiana è ormai insostenibile da ogni punto di vista, poiché contraddice a varie risoluzioni del Parlamento europeo. Mi riferisco in particolare alla pluralità dell'offerta educativa, alla libertà di scelta delle famiglie, alla parità delle condizioni giuridiche ed economiche.

Conclusione

Probabilmente, molti di voi avranno spesso l'impressione di combattere una "guerra" già perduta. Forse lo è già, almeno nel senso che temiamo che quando la parità sarà concessa, molte scuole ormai stremate finanziariamente avranno già chiuso.

Ma non dobbiamo mai dimenticare che ci sono delle sconfitte molto più dignitose delle vittorie. E sono quelle in cui ad essere sconfitta è la forza della ragione e vincente la ragione

della forza, poiché in questo caso chi è veramente sconfitta è la causa dell'uomo. Ed in sostanza voi vi siete assunti la difesa di questa causa.

13 aprile 1997 - Omelia per la terza domenica di Pasqua 1997

TERZA DOMENICA DI PASQUA **12 aprile 1997**

Il tempo della Pasqua, sette settimane che, partendo dal giorno della Risurrezione che abbiamo celebrato domenica 30 marzo, conducono fino al giorno della Pentecoste, che celebreremo il 18 maggio, è il momento più intenso dei giorni in cui la nostra vita si svolge. È in esso, in questo tempo, che ci è donato di vivere in modo unico l'esperienza centrale della nostra fede: l'incontro con Cristo Risorto. Rivivere la stessa esperienza vissuta dagli apostoli, così come ci è descritta nel Vangelo.

1. Rileggiamo allora attentamente quella pagina, senza lasciarci sfuggire nessun particolare. La sera di Pasqua si radunano tutti insieme, probabilmente nel Cenacolo e parlano fra loro. Ed accade in mezzo a loro un evento straordinario: "Gesù in persona apparve in mezzo a loro". Notate bene: si tratta di Gesù in carne ed ossa. Gesù è lì, davanti a loro, col suo corpo fisico. "Guardate le mie mani, ed i miei piedi ... come vedete che io ho" È come se Gesù dicesse: "Si tratta proprio dello stesso corpo che avete visto crocifisso sulla Croce e chiuso nel sepolcro: delle stesse piaghe". Anzi per togliere ogni dubbio al riguardo, Gesù mangia del pesce arrostito alla presenza dei discepoli.

Fratelli, sorelle: lasciamoci prendere interamente da questa straordinaria pagina! La risurrezione di Gesù è un fatto concretamente avvenuto, non è un mito religioso o una leggenda inventata per comunicarci in modo semplice una dottrina religiosa. Fra Gesù crocifisso morto e Gesù risorto c'è identità: è Gesù crocifisso che è risuscitato nel suo vero corpo. Nella risurrezione, l'umanità di Gesù in tutta simile alla nostra, entra nel possesso della vita stessa di Dio, vincendo la morte, nel senso che la morte non corrippe definitivamente quel corpo.

Quale fu la reazione dei discepoli di fronte a questo fatto? "Per la grande gioia ancora non credevano ed erano stupefatti". Sono parole dal significato immenso, queste! tante volte di fronte a certe notizie, anche noi abbiamo esclamato: "è troppo bello, per essere vero!". Siamo ormai rassegnati al nostro destino che ha come termine finale la morte, alla nostra quotidianità spesso stanca ed annoiata. Certamente: il nostro cuore sente una profonda nostalgia e prova il desiderio di una gioia vera. Questa era la reazione dei discepoli: "per la grande gioia ...". È come se pensassero: "che cosa stupenda sarebbe, perché Cristo sarebbe ancora con noi, in mezzo a noi; perché allora veramente la morte su di Lui non avrebbe potere". E Gesù si adatta persino a mangiare, per provare che veramente Egli è risorto nel suo corpo. Ecco, questa fu l'esperienza dei discepoli.

È impossibile rivivere anche noi questa stessa esperienza, di incontro col Signore risorto? Oppure a noi è dato solo di leggere il racconto di una esperienza fatta dagli altri? Nel suo nucleo essenziale, cioè appunto l'incontro col Signore, è dato anche a noi di rivivere la

pagina del Vangelo. Riascoltiamo il testo evangelico: “Allora aprì loro la mente all’intelligenza delle Scritture”. Nelle nostre celebrazioni eucaristiche succede precisamente ciò che succede nel Cenacolo: noi non siamo meno favoriti dei discepoli. Gesù è presente in mezzo a noi; Egli stesso ci parla attraverso la lettura della S. Scrittura che stiamo facendo; Egli stesso spezza il pane dell’Eucarestia perché noi mangiandone, lo incontriamo nel suo vero corpo. Certamente: a noi non è concesso di vederlo fisicamente. Ma anche gli Apostoli incontrarono il Signore non a causa semplicemente del fatto che lo videro fisicamente: quante persone lo videro in questo modo! È il vederlo mediante la fede che ci fa incontrare Gesù Risorto.

2. Come vi dicevo all’inizio, queste sette settimane ci sono donate perché accada in noi questo incontro. In vista di che cosa? Ci sono incontri che cambiano la vita, interamente! Ha cambiato la vita degli apostoli. Può cambiare veramente la nostra vita. In che senso? Le tre letture di oggi insistono tutte sul legame strettissimo fra Risurrezione di Gesù e perdono dei peccati. Ecco il cambiamento! Attraverso i santi sacramenti noi incontriamo il Risorto, e ci sono rimessi i nostri peccati. Colla sua Risurrezione, il Signore ci ha trasferiti dal potere delle tenebre nella luce del suo Regno.

Conclusione

La celebrazione del mistero pasquale durante queste settimane ci fa capire che cosa è il cristianesimo e che cosa significa essere cristiani. Esso non è una dottrina religiosa e morale insegnataci da una grande personalità ormai defunta e passata; essere cristiani non significa apprendere questa dottrina e impegnarci a viverla. Il cristianesimo è Gesù Cristo crocifisso risorto e dunque sempre presente in mezzo: al centro sta la sua Persona. Ed essere cristiani significa incontrare il Risorto e porci nel suo seguito, nella nostra vita quotidiana: vivere per il Padre in Cristo Gesù nostro Signore.

20 aprile 1997 - Omelia per la quarta domenica di Pasqua 1997

IV DOMENICA DI PASQUA

20 aprile 1997

1. “Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente”. Stiamo trascorrendo le settimane più intense, più importanti nello scorrere dei nostri giorni: sono le sette settimane che da Pasqua, celebrata il 30 marzo scorso, ci condurranno alla celebrazione della Pentecoste il 18 maggio. Le più intense, le più importanti perché, come dice una preghiera liturgica, “in questi giorni pasquali ci hai rivelato la grandezza del tuo amore”. Ecco: la rivelazione della grandezza dell’amore di Dio è il grande avvenimento che accade in questi giorni. Ed è alla contemplazione, alla “visione” di questo amore che oggi siamo invitati: “vedete quale ...”.

- È un amore assolutamente gratuito, immeritato: ci è stato “donato”. Il primo dono, il dono dal quale ci viene ogni altro dono è precisamente il suo Amore. Ascoltiamo quanto ci insegna l’apostolo S. Paolo: “Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci

ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati” (Ef.2,4-5). Dunque, possiamo accostarci al Signore con piena fiducia, poiché in Lui troviamo solo misericordia.

- Questo amore gratuito, immeritato dimostra la sua grandezza smisurata nel fatto di “essere chiamati...”. Cioè: l’amore con cui il Padre ci ha amati ci fa passare dalla nostra naturale condizione di creature alla condizione di figli. La nostra condizione di creatura ci avrebbe consegnati ad una distanza dal Signore infinita; la nostra condizione di figli ci fa entrare nella piena, intima comunione con Lui: partecipi della sua vita stessa, della sua eterna beatitudine. “Noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è”. Quale mistero! saremo simili al Signore, lo vedremo così come Egli è. Ecco, questo è il nostro destino: non esistiamo per caso. Il Signore stesso ci ha voluti perché entrassimo nel possesso della sua stessa vita. Questa è la nostra dignità, una dignità che è propria di ciascuna persona, dovuta al suo essere figlio di Dio.

2. “Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il grande amore che il Padre ci ha dato, compie la sua opera nel dono che Cristo compie della propria vita. La pagina del Vangelo, fratelli e sorelle, descrive l’opera della nostra redenzione, servendosi di una immagine molto eloquente: quella del buon pastore.

- È una opera che il Buon pastore compie perché “gli importa delle pecore”. L’atto redentivo che Cristo compie ha la sua origine in questa “appartenenza” di ciascuno di noi al suo cuore; in questo supremo interesse che Egli prova per ciascuno di noi. Fratelli, sorelle: sentiamo questa appartenenza di ciascuno di noi a Cristo; questa preoccupazione che egli ha per ciascuno di noi. Non gli sei sconosciuto: “conosco le mie pecore”. Egli conosce le tue difficoltà, le tue sofferenze.

È un’opera che consiste nel dono più grande che si possa immaginare: “offro la vita per le pecore”. La nostra redenzione consiste nel dono che Cristo ha fatto della sua propria vita sulla Croce. Ascoltiamo ancora quanto ci dice S. Paolo: “Mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto.... Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rom. 5,6.8).

- È un dono che Cristo compie nella più grande libertà. La sua morte non è stata semplicemente un triste incidente, una pena che Egli ha dovuto subire. È stata da Cristo scelta: egli ha donato la sua vita in piena libertà. “Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo”. Ed è questo dono che noi ora celebriamo, celebrando la divina Eucarestia.

Ecco, vedete che si compie davanti agli occhi della nostra fede tutta l’opera della nostra salvezza. Essa ha una origine: l’amore assoluto, immeritato del Padre verso ciascuno di noi. Essa ha una meta finale: farci vedere il Padre così come Egli è, fatti a Lui simili. Essa ha una realizzazione: il dono che Cristo ha fatto della sua vita.

3. Ma oggi dobbiamo dare una particolare intenzione alle nostre preghiere: è la giornata delle vocazioni.

L’opera della salvezza di cui ho parlato è annunciata da uomini che si consacrano pienamente ad essa: i sacerdoti. L’amore del Padre ci viene incontro concretamente nella vita di quelle donne e uomini che si consacrano a Cristo. Preghiamo perché non vengano mai meno coloro che ci svelano, nell’annuncio della Parola di Dio, l’amore del Padre e nella

celebrazione dell'Eucarestia ci conducano alle sorgenti della vita.

23 aprile 1997 - Omelia per la festa di San Giorgio 1997

Fratelli e sorelle: oggi la nostra Chiesa è in festa. Celebrando la memoria del suo Santo Patrono, S. Giorgio, essa unisce le sue preghiere alla potente intercessione di chi ha confessato la fede fino all'effusione del sangue. E mentre rende grazia di ogni beneficio, oggi loda il Signore in modo particolare per il servizio pastorale svolto da questi sacerdoti che celebrano i loro giubilei sacerdotali. Essi sono:

60.mo anniversario:

Mons. Corrado Baraldi
Can. Gaetano Carli
Don Antonio Grassilli
Mons. Mario Rescazzi

50.mo anniversario:

Don Giovanni Locatelli
Mons. Giulio Malacarne
Mons. Italo Marzola
Don Antonio Ricci
P. Terenzio Veronesi

40.mo anniversario:

Don Gian Alfredo De Ponti
Mons. Guido Rossi
Don Giorgio Vitali

25.mo anniversario:

Don Cesare Casadio
Don Giovanni Pisa
Don Andrea Turazzi

OMELIA S. GIORGIO 1997

“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima”. Il martire nostro patrono non ha avuto paura di essere ucciso nel corpo, ben sapendo che suprema disgrazia della persona non è la morte fisica, ma la morte spirituale. Egli, come ogni martire, trovò la forza interiore nella certezza che chi si affida al Signore, non può perdersi. Se infatti neanche un solo passero cade a terra “senza che il Padre ... lo voglia”, quanto più sarà sotto la protezione di Dio colui che in Lui si rifugia. Dunque, il nostro patrono colla sua testimonianza ci ricorda che il più grande male non è il perdere la vita ma “per amore della vita fisica, perdere le ragioni del vivere”, che la nostra forza

consiste nella protezione che Dio dona ai suoi eletti. Proponendo oggi alla nostra venerazione, la Chiesa dichiara vero il modo di giudicare seguito da S. Giorgio.

“Riconoscere Cristo davanti agli uomini” implica obbligatoriamente il rispetto dei suoi comandamenti, anche nelle circostanze più gravi, e il rifiuto di tradirli, anche con l’intenzione di salvare la propria vita. Ed in questo sta il valore perenne della testimonianza del martire: non solo per la comunità cristiana, ma anche per la comunità civile. Se infatti i nostri padri hanno voluto porre la nostra città sotto la protezione di S. Giorgio, sotto la protezione di un martire, è perché egli ha continuamente qualcosa da ricordarci. Il fatto che la memoria storica della nostra città sia radicata nella testimonianza di un martire, ci richiama all’esigenza di fondare la nostra convivenza nel significato che ha il martirio cristiano. Quale precisamente?

- Nel fatto che il martire accetti di morire piuttosto che tradire la propria coscienza, risplende l’intangibilità della dignità personale dell’uomo. È una dignità che a nessuno è consentito di svilire, di deturpare, di contrastare, sia pure per supposte buone finalità, qualunque siano le difficoltà. È in questo senso che risuonano severe le parole di Cristo: “non abbiate paura...”. Il martirio è quindi una luminosa esaltazione della perfetta umanità e della vera vita della persona. Proviamo a chiederci allora tutti, oggi, facendo memoria del nostro martire: nella nostra città risplende una luminosa esaltazione della dignità dell’uomo? O non vediamo piuttosto preoccupanti deturpazioni della medesima? Penso al pur sempre alto numero di aborti che vengono compiuti; penso alle persistenti difficoltà di trovare lavoro da parte di molti giovani; penso alle conseguenti gravi difficoltà in cui versano tante famiglie penso ai persistenti e spesso gravi disagi in cui si trovano le persone ammalate, specialmente se povere.

- Nel fatto che il martire accetti di morire piuttosto che tradire la propria coscienza, risplende chiaramente la distinzione netta fra ciò che è bene e ciò che è male. La memoria del nostro martire offre quindi un contributo di straordinario valore, perché nella nostra città non si precipiti nella confusione più grave che possa affliggere l’uomo: la confusione fra bene e male, che rende impossibile costruire una vera comunità umana. In un’epoca in cui si esalta come una conquista civile, il più radicale relativismo morale, il martire ci ricorda le parole sempre attuali del profeta: “Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l’amaro in dolce e il dolce in amaro” (Is.5,20). La vera sentinella che vigila sulla dignità di ogni uomo è la certezza che esistono norme morali intangibili.

- Nel fatto che il martire accetti di morire piuttosto che tradire la propria coscienza, risplende chiaramente la vera libertà dell’uomo: ed in sé stessa e di fronte ai potenti di questo mondo. Colla sua testimonianza infatti, il martire testimonia che esistono confini oltre i quali nessun potere di questo mondo può spingersi. In questo modo afferma che la vera libertà dell’uomo consiste nella sottomissione dell’uomo alla verità e che il vero pericolo che insidia la nostra democrazia è la sua alleanza col relativismo morale. “Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia” (Giovanni Paolo II, Centesimus annus 46). La trasparenza nella pubblica amministrazione, l’uso giusto ed onesto del denaro pubblico, il rispetto del pubblico ufficiale al cittadino, il rifiuto di ogni mezzo equivoco od illecito per conquistare o mantenere il potere, non trovano nessun fondamento solido se non nella certezza che esistono legge morali intangibili e che non è libertà il non riconoscerle, ma schiavitù. Siamo capaci di educare i nostri giovani a vedere lo splendore della libertà vera? O non li abbiamo

introdotti nel deserto del nostro annoiato permissivismo, a volte con equivoche iniziative pedagogiche?

La memoria del martire nostro patrono sia custode vigile della grandezza, della bellezza della nostra città: perché non sia dilapidata! Vigili colla sua protezione sui nostri bimbi, perché sappiamo preparare loro una città sempre più abitabile. La forza della sua testimonianza ricordi ai nostri giovani la grandezza e le esigenze della vera libertà. la memoria del suo martirio custodisca chi governa la nostra comunità nel vero servizio al bene comune. La sua preghiera ottenga a tutti noi di vivere giorni sereni e tranquilli, in dignità e sicurezza.

26 aprile 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

Catechesi ai giovani
26 aprile 1997

Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo
(Mt 28,20)

Testo biblico: Fil. 3,7-14

Ripercorriamo brevemente il cammino che abbiamo fatto finora. Gli apostoli, cioè le persone che vissero circa tre anni con Gesù, ci hanno comunicato una notizia “singolare”. Questa notizia: “Gesù di Nazareth che noi abbiamo visto morire sulla croce e che alcuni di noi hanno quindi messo in un sepolcro, come si fa con tutti i morti, è apparso vivo a noi tutti. È apparso vivo in carne ed ossa. Non quindi come può apparire qualche morto, in condizioni particolari o richiamato da riti magici. Appariva senza che noi lo chiamassimo, di sua iniziativa. Appariva durante i momenti più comuni della nostra esistenza quotidiana: mentre eravamo a tavola, mentre stavamo pescando, mentre eravamo in cammino per strada. Addirittura una volta ha mangiato con noi. Insomma: Lui è vivo in carne ed ossa; ha ripreso il suo vero corpo; siamo andati alla sua tomba ed effettivamente essa era vuota”. Questa è la notizia veramente straordinaria. Noi allora ci siamo fatti l’unica domanda ragionevole di fronte ad un tale annuncio: ciò che costoro dicono è vero o è falso? Cioè: queste persone sono dei bugiardi (mentiscono sapendo di mentire), oppure sono degli esaltati (mentiscono credendo di dire il vero), oppure dicono la verità? E nelle ultime catechesi abbiamo visto che l’ipotesi più ragionevole è l’ultima. È ragionevole ritenere che quanto dicono quegli uomini sia vero; è ragionevole ritenere che Gesù di Nazareth è veramente risorto. Questa sera facciamo un passo avanti nella nostra riflessione.

1. Secondo il Vangelo di Matteo, le ultime parole dette dal Risorto ai suoi apostoli sono state le seguenti: “Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (28,20). Fate molta attenzione! Gesù non dice: “ricordatevi di me, sempre”. Oppure: “non dimenticate quello

che vi ho insegnato”. Cioè: Egli non parla di quella presenza che consiste nel ricordare una persona, nel custodire nel ricordo le sue parole o ciò che egli ha fatto. Gesù dice: “io sono con voi”. Cioè: la mia stessa persona sarà sempre con voi; Lui in persona è sempre presente. Ma non solamente. Qualcuno potrebbe chiedere: “e per quanto tempo dura questa presenza?”, Gesù dice: “fino alla fine del mondo”. Cioè: la presenza della sua persona non è limitata solo ad un periodo della storia umana, oppure ad alcuni momenti della storia umana. Poniamo, nei momenti particolarmente importanti o difficili. Egli in persona è presente non solo fino alla fine del mondo, ma tutti i giorni: anche oggi, anche domani. Sempre, fino alla fine del mondo.

Qualcuno potrebbe dire: “Come fa ad essere presente tutti i giorni fino alla fine del mondo, uno che è vissuto duemila anni fa”. La risposta è: “perché è risorto”. Se infatti Egli fosse morto e non risorto, Egli avrebbe potuto certo essere presente in mezzo ai suoi, cioè a coloro che ne conservano il ricordo; a coloro che magari ne leggevano le memorie messe per iscritto, per custodirle meglio. Ma non è una presenza della persona, questa. È un ricordo di una presenza già però finita.

Egli è risorto; è risorto nel suo vero corpo. È sempre vivo in carne ed ossa. Se non fosse risorto, quelle parole di Gesù sarebbero state una falsa promessa, impossibile a realizzarsi.

2. Ed ora facciamo un passo avanti nella nostra riflessione, cominciando col ripeterci una domanda che non dobbiamo mai stancarci di riproporci: “che cosa è il cristianesimo” che cosa significa essere cristiani?”. “Il cristianesimo, in sé, non è una concezione della realtà, non è un codice di precetti, non è una liturgia. Non è neppure uno slancio di solidarietà umana, né una proposta di fraternità sociale. Anzi, il cristianesimo non è neanche una religione. È un avvenimento, un fatto che si compendia in una persona. Oggi si sente dire che in fondo tutte le religioni si equivalgono perché ognuna ha qualcosa di buono. Probabilmente è anche vero. Ma il cristianesimo con questo non centra. Perché il cristianesimo non è una religione, ma è Gesù Cristo, cioè è una persona” (Card. Biffi). È il punto centrale. Per essere buddisti, per esempio, basta conoscere la dottrina e attuarla: si può essere buddisti senza sapere nulla della vita del Buddha. Non si può essere cristiani senza “l’incontro” con Gesù Cristo, poiché essere cristiani è nient’altro che questo evento che plasma tutta la vita. Ma è necessario precisare ancora. Qualcuno potrebbe pensare che questa “relazione a, con Cristo” consista nel fatto che noi veniamo a conoscenza dei suoi insegnamenti e cerchiamo di viverli, conservandone così perennemente la memoria. Non è questo il cristianesimo. È un “incontro” con Cristo che è vivo oggi, in carne ed ossa come me, con un cuore che pulsa come il mio. In questo senso si deve dire che il cristianesimo è la resurrezione di Gesù, meglio è Gesù risorto. Ed infatti che cosa sono andati a dire gli apostoli di Lui? Una parola sola: è risorto. Essi avevano vissuto una esperienza straordinaria: avevano vissuto con Lui. Poi una tragedia terribile: la sua morte. Era la fine di tutto: ogni speranza era sepolta. Ma essi lo rividero: vivo, in carne ed ossa. Ed allora la vita ricominciò: “Ho visto il Signore risorto”. È vivo, oggi: il cristianesimo è incontro con Lui. Il cristianesimo non è alleanza con Dio che parla attraverso i suoi profeti: è Dio che fattosi uomo è morto ed è resuscitato. Tutto il cristianesimo è questo.

Ho parlato di “incontro”, di “relazione a, con ...”, usando di proposito espressioni ancora imprecise. Ora dobbiamo cercare di precisare al massimo che cosa, quali esperienze denotino quelle parole. Siamo nel centro della nostra riflessione: in che cosa consiste la pienezza della fede. Proviamo a leggere una pagina, fra le tante possibili, della lettera ai Filippesi (3,4-13), dove San Paolo descrive precisamente la sua esperienza.

Prima di tutto, trattasi di un evento che rompe in due la vita di una persona: la propria biografia è “prima” e “dopo” Cristo. È ciò che la Scrittura chiama conversione.

La prima dimensione di questa esperienza è che si vedono le cose, la realtà tutta in un modo diverso: ciò che era considerato un guadagno ora lo si considera una perdita. È Lui ormai l'unico criterio totalizzante del nostro modo di pensare, di giudicare: è l'orizzonte totale della propria vita. “Tutto”, dice S. Paolo: nulla sfugge a questa luce. L'esistenza diventa Cristo-centrica.

Ma questa dimensione nasce da qualcosa di ancora più profondo che è accaduto nella persona: “essere trovato in Lui” dice S. Paolo. È una sorta di espropriazione di sé stessi, perché il nostro io sia Lui stesso. “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”. Ed ancora “Per me vivere è Cristo e morire n guadagno”. Ora quale è l'espressione del possesso che la persona ha di sé stessa? È la sua libertà. L'auto-possessione consiste nel nostro essere liberi: nell'essere sorgente ultima del nostro agire. È ciò che Paolo chiama “una mia giustizia derivante dalla legge”.

Ecco l'altra fondamentale dimensione: le mie scelte hanno il loro principio in Cristo stesso che è in me e nel quale io dimoro. È un “lasciarsi condurre da Lui”. S. Ignazio pregava: “prendi tutta la mia libertà”.

Ecco: credo, che questa sia l'esperienza denotata dalle parole “incontro con Cristo” “relazione con Cristo”. Esso è l'essere nel Cristo e Cristo in noi. Questa reciproca immanenza diventa l'unico criterio di giudizio e fa sì che Cristo sia il principio ultimo di ogni nostra scelta.

Ma una ultima osservazione. Come ogni grande esperienza che può coinvolgere la nostra esistenza, essa chiede tempo per investire la nostra vita in tutta la sua profondità ed estensione. Per questa ragione, S. Paolo dice: “dimentico del passato e proteso verso il futuro corro verso la meta”.

L'incontro con Gesù Cristo, mio Signore, non è una parentesi che si apre per qualche giorno e poi si chiude. È un avvenimento che da origine ad una vita nuova. Hai incontrato Cristo Risorto: la tua voglia di amare è risorgata; sei contento di vivere anche nelle più grandi difficoltà. Succede questo non quando semplicemente hai appreso che cosa ha insegnato Gesù Cristo e cerchi di viverlo: il cristianesimo non è una dottrina da imparare e una morale da vivere. È una Persona che tu incontri e che ti cambia la vita. Non è un incontro culturale, ma esistenziale. È un incontro che penetra dentro e ti fa sentire che quella è la tua vita.

3. Immagino già che cosa sentite dentro di voi, quale domanda urge dentro di voi: e come, e dove posso incontrare Gesù Cristo crocefisso-risorto? Cominciamo subito a rispondere, anche se concluderemo la nostra risposta nella prossima catechesi.

Devo purtroppo iniziare con un “messa in guardia”, dicendovi “attenzione, pericolo!”. Attenzione a che cosa?

“Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi tra noi, come persona, unica irripetibile, singolare, così come lo era prima della sua morte, e con tutta la pienezza di vita (in questo senso si può parlare di «spiritualizzazione del corpo risorto») dovuta alla risuscitante azione divina del Padre.” (A. Sicari, Viaggio nel Vangelo, Ed. Jaca Book, Milano 1995, pag. 142).

Detto questo, prima ancora di iniziare la risposta, possiamo già sapere una cosa assai

importante. L'incontro è con la persona viva del Crocefisso-risorto; non è semplicemente la fede nella sua "opera", la presa cioè in consegna della sua "causa". Allora non potrò vivere questo incontro, leggendo semplicemente un libro. Devo poterlo incontrare in un luogo preciso, fisico, concreto. Una persona viva non la si incontra nei sogni, nelle "visioni". Questo luogo preciso, fisico, concreto è la Chiesa, questa comunità che siamo noi suoi discepoli. Il Risorto è oggi in contatto vivo con i suoi discepoli attraverso tutta la realtà personale (corpo-sangue-anima-divinità), in modo tale che tutto quanto è accaduto in Lui possa riaccadere in noi. Questo è l'Eucarestia.

Giovedì prossimo con tutti i vostri amici della nostra regione parleremo di questo.

27 aprile 1997 - Omelia per la quinta domenica di Pasqua 1997

V DOMENICA DI PASQUA

27 aprile 1997

“Io sono la vite e voi i tralci”. La risurrezione ha strappato definitivamente Gesù dalla corruzione del sepolcro. Il suo sepolcro è rimasto vuoto per sempre, perché Egli è risorto nel suo vero corpo. È a causa della sua Risurrezione che Egli ha potuto dirci: “Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo”. E così il nostro rapporto con Lui non consiste nel ricordo di una persona che ormai appartiene al passato: è un rapporto con una persona viva. Ma di che natura è questo rapporto? Come avviene spesso, la parola di Dio risponde attraverso una stupenda immagine. Il rapporto che la fede costruisce fra ciascuno di noi e Gesù risorto può essere paragonato al rapporto fra i tralci e il ceppo della vite. Fratelli, sorelle: leggiamo, rileggiamo amorosamente questa pagina, senza lasciar cadere nessun particolare. Essa ci rivela a quali profondità può giungere la nostra unione con Cristo.

La somiglianza posta da Gesù vuole in primo luogo dirci che la stessa vita che è nel Signore risorto fluisce, pulsa anche in ciascuno di noi. Consapevole di questo, l'apostolo Paolo, scrive: “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”. La nostra esistenza così fragile, inserita in Cristo entra in possesso della stessa vita divina.

E come avviene questo “incontro” con Gesù Risorto, così profondo e così intimo da vivere in Lui la sua stessa vita? Ascoltiamo quanto ci dice l'apostolo Giovanni nella seconda lettura: “Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato”. Chi vive la stessa vita, come succede a chi è unito al Cristo Risorto come il tralcio alla vite, agisce allo stesso modo. Ciò che ispirava le scelte di Gesù, ispira anche le scelte del suo discepolo. È il dono del suo Spirito che viene fatto ad ogni credente, che ci fa essere-vivere in Cristo come il tralcio è nella vite. E quindi è questo stesso Spirito che ci fa agire come Cristo ha agito, che ci fa cioè osservare i suoi comandamenti.

- Ma la pagina evangelica insiste anche su un altro aspetto del nostro essere-vivere in Cristo risorto, come il tralcio nella vite. E lo fa con le seguenti parole: “Ogni tralcio in me che non porta ... frutto”. Che cosa significano? Tutti noi credenti siamo tralci di questa vite. Alcuni sono buoni e quindi fanno frutti; altri sono tralci cattivi e quindi sono sterili. Quelli sterili sono tolti, quelli invece fruttuosi sono oggetto di una cura particolare, perché portino un

precetto maggiore. E la stessa parola di Dio ci aiuta a capire bene tutto questo.

Di quali frutti si parla? Poiché è lo Spirito Santo come dicevo, che li produce in noi, sono i frutti dello Spirito. E “il frutto dello Spirito” ci dice S. Paolo “è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal.5,22). Vuoi sapere se sei un tralcio che porta frutto? Prova a verificare se nella tua vita c’è amore, gioia ... Questo sono i frutti di cui parla il Signore.

Quando diventiamo tralci sterili? Ascoltiamo ancora il Signore: “chi rimane in me ... nulla” infatti il tralcio si secca se è separato dalla vite perché deriva tutta la linfa e la vita dalla vite. Così anche il cristiano, se è separato da Cristo, muore perché è separato dalla vita. L’apostolo Paolo scrive: “chi ci separerà dall’amore di Cristo?”. Ecco perché gli Apostoli hanno portato un così gran frutto, perché nulla ha potuto separarli dalla fede e dall’amore per Lui. E così era lo stesso Signore che dava vita alla loro attività. Devi quindi scegliere: o la vite e il fuoco. Se non rimani nella vite che è Cristo, sarai gettato nel fuoco, sarai cioè perduto.

1 maggio 1997 - Omelia "Eucarestia e vocazioni" - Cattedrale

**Pellegrinaggio regionale dei giovani
al Santuario eucaristico di S. Maria in Vado a Ferrara
1 MAGGIO 1997**

**EUCARESTIA E VOCAZIONI
S. Messa in Cattedrale**

1. “Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”. Carissimi giovani, il Signore ancora una volta parla al vostro cuore: le sue parole non percuotono solo le vostre orecchie. Esse bussano al vostro cuore. Egli vi rivela la ragione ultima per cui ci parla. Egli ci parla quando leggiamo la S. Scrittura; quando i pastori della Chiesa vi spiegano la medesima S. Scrittura; quando interiormente Egli fa visita al vostro spirito colle Sue ispirazioni. Oggi, ti dice perché ti parla. “Questo vi ho detto...”. Dunque: Egli ci parla perché siate nella gioia. Non una gioia qualsiasi, ma una gioia che ha due caratteristiche fra loro legate. È una gioia piena, una gioia cioè alla quale non manca nulla per essere completa. E può essere tale, cioè completa, perché è la stessa gioia di Cristo: “la mia gioia sia in voi”. La misura della nostra gioia non potremmo trovarla soltanto nelle nostre deboli capacità di procurarcela: siamo chiamati a gioire a misura della gioia stessa di Cristo. Egli ci parla perché tutto questo di realizzi.

Ma il Signore ci indica il modo con cui possiamo aprire il nostro cuore alla sua gioia stessa. “Rimanete nel mio amore”, egli ci dice. L’amore di cui parla non è in primo luogo il nostro amore verso di Lui, per cui il primo significato di quelle parole del Signore non è: continuate ad amarmi. Egli parla dell’amore Suo verso di noi. Per cui quelle parole significano: “rimanete nell’amore che io ho per voi”. Cioè: “lasciatevi sempre amare da me; acconsentite sempre ad essere amati da me”. Sono l’eco profonda delle parole che il Cristo vi rivolgerà fra poco: “Prendete e mangiatene tutti; prendete e bevetene tutti”.

Ma che cosa significa precisamente “lasciarsi amare da Cristo, acconsentire ad essere amati da Lui”? egli stesso ce lo spiega: “Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio

amore”. È l’osservanza dei suoi comandamenti che ci fa rimanere nel suo Amore. So che queste parole “osservare un comandamento” suscitano oggi tanti sospetti nel vostro cuore, sentendole come imposizione di un peso, limitazione di una libertà che si concepisce sempre più come autonomia. Questa vostra difficoltà ci aiuta a penetrare in un mistero molto profondo della vostra vita. Gesù infatti continua dicendo: “come io ho osservato i comandamenti del Padre e rimango nel suo Amore”. Gesù vive nello stesso tempo una esistenza umana che è puro, solo amore, dono di sé e obbedienza al Padre suo. Egli è identità di amore e di obbedienza. La sua esistenza umana ha la sua origine nella decisione del Padre di salvare ogni persona umana (come ci ricorda la prima lettura) e nell’accoglienza che Egli fa di vivere umanamente come segno perfetto di questo amore del Padre. Gesù ama ciascuno di noi e si dona a ciascuno di noi, perché il Padre ama ciascuno di noi e come il Padre ama ciascuno di noi. Così Egli, Gesù, è supremamente libero nel dono che fa di sé ed al contempo questa libertà consiste nell’osservare il comandamento del Padre. La libertà di Gesù consiste in questa risposta piena che Egli dona al Padre, nel suo abbandonarsi pienamente a Lui.

Ora, carissimi giovani, possiamo comprendere quale è la via che ci porta ad avere nel nostro cuore la stessa gioia che gustava Cristo stesso: è la strada che fa della nostra vita una sintesi perfetta di obbedienza - libertà - amore.

Prima di tutto di obbedienza: siamo chiamati ad entrare pienamente in quel progetto che Dio ha su di noi fin dalla eternità. Questo progetto è precisamente la nostra vocazione. Portare a compimento la propria missione, porci interamente a disposizione della vocazione con cui il Signore ci ha chiamato, significa realizzare sé stessi. Fuori di questa vocazione, noi viviamo invano. L’obbedienza al progetto di Dio sulla nostra vita ci custodisce dal non-senso: dalla disgrazia di vivere invano.

L’obbedienza è la nostra vera libertà: essa è la capacità di realizzare la nostra vocazione. Non è quella che vi promettono tutti i poteri di questo mondo, una totale autonomia, una rottura da ogni legame, un’affermazione di autosufficienza che vi lascia indifesi di fronte ai vostri limiti, rinchiusi spesso nella prigione dell’egoismo, dispersi nel deserto della vostra solitudine.

Questa libertà ha come contenuto l’amore vero, cioè la donazione della vostra persona o nella forma dell’amore verginale o nella forma dell’amore coniugale.

2. Dove impareremo a vivere una vita così impastata di obbedienza, libertà ed amore? Nel luogo dove Cristo ha realizzato pienamente, perfettamente la sua libera obbedienza al Padre nel dono di Sé sulla Croce. Penetra in questo luogo. Come? Precisamente attraverso l’Eucarestia che è il sacramento del sacrificio di Cristo. Partecipando all’Eucarestia, l’obbedienza - libertà - amore del Signore entra nella tua persona.

“Cantate al Signore un canto nuovo”: solo uomini e donne rinnovati dall’Eucarestia potranno cantare il canto nuovo. “Annunziate di giorno in giorno la sua salvezza”: carissimi giovani, partite da questa Cattedrale sentendovi mandati ad “annunciare di giorno in giorno” la salvezza del Signore, nella nostra Regione. Siate testimoni dell’obbedienza, della libertà, dell’amore di Cristo!

Pellegrinaggio regionale dei giovani
al Santuario eucaristico di S. Maria in Vado a Ferrara

1 MAGGIO 1997
EUCARESTIA E VOCAZIONI
Santa Maria in Vado

Adorazione Eucaristica
Celebrazione dei Vespri
Benedizione Eucaristica

Avete sentito: “resta per sempre - un sacerdozio che non tramonta - ha fatto questo una volta per sempre”. Tutte queste parole convergono ad un solo punto, sono come tanti raggi che si in-centrano in un “fuoco”: l’Eucarestia è la Presenza del dono che Cristo ha fatto di sé stesso. È un dono irreversibile; un dono che non sarà mai più ritirato: “resta per sempre - ha fatto questo una volta per sempre”. Ecco che cosa significa l’adorazione eucaristica. Essa è la concentrazione calma, profonda su quel punto in cui l’amore eterno è entrato dentro il nostro tempo ed il nostro tempo può aprirsi all’amore eterno.

Guardare quel punto, posare lo sguardo puro e calmo su quel punto: tutta la mia persona intende aprirsi a quel dono di amore, continuando a desiderare che accada sempre più in me ciò che è avvenuto quando ho ricevuto l’Eucarestia.

Ed i nostri sguardi sono guariti: gli sguardi così violentemente oggi devastati da una pubblicità sempre più aggressiva.

Guarigione in tre direzioni: su Dio e gli occhi della fede si illuminano; su noi stessi ed il cuore si riempie di umiltà; sui nostri fratelli, e la libertà di trasforma in capacità di dono.

“Resta per sempre - ha fatto questo una volta per sempre”: ed è sempre a nostra disposizione. Non esiste momento in cui sia indisponibile. L’adorazione eucaristica è il modo con cui noi “mettiamo a disposizione” la nostra persona. Perché Egli ci riempia sempre più della sua Libertà, della sua Obbedienza, del suo Amore. E così, anche per ciascuno di noi ci sarà un “per sempre”, un punto cioè di ancoraggio definitivo; l’amore di Cristo.

1 maggio 1997 - Catechesi in occasione del Pellegrinaggio regionale dei giovani al Santuario eucaristico di S. Maria in Vado a Ferrara - Chiesa di San Benedetto

Pellegrinaggio regionale dei giovani
al Santuario eucaristico di S. Maria in Vado a Ferrara
1 MAGGIO 1997

EUCARESTIA E VOCAZIONI
Catechesi dei Giovani a S. Benedetto

Benvenuti, carissimi giovani in questa stupenda città di Ferrara: vi attendavamo da tempo! È un dono stupendo quello che il Signore ha voluto farci, oggi: vivere una intera giornata nella condivisione della stessa fede nel mistero dell’Eucarestia, e quindi della gioia di sentirci

amati da un Amore così grande. Passerete questa giornata portando dentro al vostro cuore la domanda più grande che un giovane possa fare a Cristo: “Signore, che cosa vuoi che io faccia? Come vuoi che io viva la mia vita?”. Ed allora, poniamoci subito all’ascolto di Cristo. che cosa Egli vi dice?

1. “Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”. Ecco: Gesù vi conduce subito ad ascoltare il vostro cuore, il desiderio più profondo del vostro cuore. Quale? Il desiderio di beatitudine. Il problema dell’uomo, l’eterno problema dell’uomo è tutto racchiuso nella possibilità che quelle parole di Gesù si realizzino: “sarete beati”. Che queste parole non siano dette invano. Ma se voi ascoltate veramente il vostro cuore, voi sentirete che la beatitudine che esso desidera è ben diversa da quella pseudo-felicità che molti mercanti della noia e dell’indifferenza vi vogliono offrire. Quali sono questi mercanti? Sono i maestri dell’attimo fuggente che vi invitano ad assecondare ogni istintiva propensione e brama, con il risultato di farvi cadere in un’indifferenza piena di insoddisfatta sazietà, accompagnata da pericolose evasioni verso fallaci paradisi artificiali, come la droga. Sono i maestri che cercano di farvi credere che il senso della vita consista principalmente nella ricerca del successo, nell’accaparramento del denaro, nello sviluppo delle capacità personali senza riguardo per le esigenze altrui.

Questi ed altri tipi di maestri non potranno mai mantenere la parola con cui cercano di vendervi la loro mercanzia di noia: “sarete beati”. E non lo possono, perché non capiscono la vera misura del vostro cuore, e del suo desiderio. È per questo che voi oggi siete venuti qui a Ferrara, sicuri che quando Gesù ci dice: “sarete beati”, gli si può credere. Gli si può credere, perché Egli sa che cosa c’è dentro al vostro cuore.

Ma Gesù non ci fa solo la promessa (“sarete beati”), ma indica due fondamentali condizioni perché essa possa realizzarsi. Egli dice: “sapendo queste cose”, prima condizione. E poi aggiunge: “se le metterete in pratica”, seconda condizione. Dunque, una prima condizione riguarda la nostra intelligenza: è un sapere, una scienza della beatitudine. La seconda riguarda la nostra volontà, la nostra libertà: è un modo di essere liberi. Fermiamoci allora a riflettere attentamente su queste due condizioni.

2. “Sapendo queste cose”, dice Gesù. Quali cose devo sapere per essere veramente beato? Le cose che sono appena successe e che l’evangelista ha appena narrato: la lavanda dei piedi. Carissimi giovani, fermiamoci a contemplare, a meditare questa straordinaria pagina del Vangelo. E vi invito a farlo, iniziando con un piccolo sforzo di fantasia.

Portiamoci per un momento nel Cenacolo ed immaginiamo di avere una macchina fotografica. Ecco: fotografate il momento in cui Gesù sta lavando i piedi a Pietro. E poi guardate bene ora la scena che avete fissato. Che cosa vedete? Un fatto semplicemente sconvolgente, incredibile: Dio inginocchiato davanti ad un uomo, Dio chinato di fronte ad un uomo! E per fare che cosa? per fare all’uomo il servizio più umile che si possa immaginare, lavargli i piedi! Ma che? forse Cristo ha perduto in quel momento la coscienza della sua dignità, della sua grandezza? Al contrario. L’evangelista annota che Egli compie questo gesto, “sapendo che il Padre ... mani”. La cosa è talmente sconcertante che Pietro rifiuta di essere ... amato fino a questo punto. E qui, carissimi giovani, prestate massima attenzione.

Come ragiona, in fondo, Pietro? Nel modo seguente: “c’è una misura a tutto, anche all’amore che Gesù ha per me. Non si può sconvolgere l’ordine delle cose fino al punto che sia Dio ad inginocchiarsi, a lavare i piedi a me (“Signore, tu mi lavi i piedi?”). Ho accettato

che Egli venisse a casa mia, che stesse sulla mia stessa barca. Ma che ora ... questo è troppo (“tu non mi laverai mai i piedi, in eterno”). Pietro pregiudica, cioè stabilisce lui in anticipo che cosa Cristo il Signore può / non può fare, deve / non deve fare. È lui col metro della sua ragione che già in anticipo misura l'estensione dell'amore con cui Dio lo deve amare.

E come risponde Gesù? “Se non ti laverò, non avrai parte con me”. Questo è un modo tipico di parlare degli Ebrei del tempo di Gesù. “Aver parte con una persona” significa partecipare alla stessa eredità, alla stessa ricchezza, agli stessi doni. Dunque, Gesù dice: “Pietro, se tu non accetti di essere amato fino a questo punto; se tu non ne vuoi proprio sapere del mio amore; se tu non accetti che sia io a prendere l'iniziativa di amarti e nel modo, nella misura che io stabilisco: non avrai parte con me. Tu non sarai con me nella beatitudine”.

Carissimi giovani, in questo dialogo veramente straordinario fra Gesù e Pietro, è racchiuso tutto il problema della nostra beatitudine: “sapendo queste cose” appunto “sarete beati”. Il nostro vero dramma è di mettere dei limiti ai nostri desideri di verità, di bellezza, di bontà, in una parola, di beatitudine: di pre-stabilire che, in fondo, “più di quel tanto ...” non è possibile. Pietro fa questo: “Signore, puoi volermi bene, ma non più di quel tanto! ma non, comunque, fino al punto di lavarmi i piedi”. Vedete: questo è ciò che rende schiave le vostre persone. Schiave del potere della cultura di oggi; schiavi di ciò che dice la maggioranza. Che cosa? l'atrofizzazione dei nostri desideri, spegnendo alla radice la possibilità di una vera beatitudine. “Che cosa rende critica la persona? È quello che prima abbiamo chiamato cuore, cioè quel nucleo di esigenze inesauribili con cui l'uomo paragona e giudica tutto” (L. Giussani). Sapete come si chiama nel vocabolario cristiano l'atteggiamento di chi semplicemente acconsente a Cristo di amarlo, nel modo e nella misura “smodata e smisurata” da Lui stabilita? Si chiama FEDE. Ed il contrario è l'INCREDELITÀ che può nascere o dalla debolezza dello spirito (“non penso che Dio si interessi di me fino a questo punto”) o dalla disperazione dello spirito (“non voglio che Dio mi ami fino a questo punto”).

Ma probabilmente sentirete dentro di voi un certo malessere, del genere seguente. “Ma quando mai ho visto Cristo chinarsi davanti a me per lavarmi i piedi?”. E così sembra che tutto questo discorso resti abbastanza ... campato per aria. Quando Gesù dice: “sapendo queste cose...”, intende solo che noi leggiamo questa pagina del Vangelo e così veniamo a conoscenza di questo fatto, accaduto tanto tempo fa? Gesù non intende questo. Narrandoci la lavanda dei piedi, il Signore vuole farci capire il significato di un fatto che accade ora in mezzo a noi. Accade cioè ora un fatto in mezzo a noi che ha in sé lo stesso significato che ebbe la lavanda dei piedi, quel significato che si svela soprattutto nel dialogo fra Pietro e Gesù. È sapendo questo fatto, comprendendone il significato, che voi - vi dice Gesù - “sarete beati”.

Quale è questo fatto? È l'EUCARESTIA, o più precisamente è la CELEBRAZIONE dell'Eucarestia alla quale noi partecipiamo.

Che cosa è infatti la celebrazione dell'Eucarestia? Gesù nell'ultima Cena istituisce il sacramento o memoriale del suo sacrificio, cioè del dono che Egli fa di sé stesso per la nostra salvezza, cioè del suo Amore spinto ormai fino al limite. La lavanda dei piedi era la prefigurazione dell'amore che si umilia fino alla morte.

“L'Eucarestia non «ripete» la passione di Gesù, non «rinnova» la sua morte; e, d'altra parte, neppure consiste nel semplice ricordo o nella lode di un evento ormai del passato che ci si occupi a recuperare, o in un simbolo che lo evochi, ma sia sprovvisto della sua «realtà». Al contrario, nella memoria eucaristica emerge la presenza del Corpo e del Sangue

di Cristo.

In virtù dell'azione trasformata dello Spirito, il pane e il vino, presentati dalla Chiesa, diventano - «veramente, realmente e sostanzialmente» - il Corpo e il Sangue del Signore: «Il calice della benedizione, che noi benediciamo, - sono ancora parole di Paolo - non è forse comunione al sangue di Cristo? e il pane, che noi spezziamo, non è forse comunione al corpo di Cristo?» (1Cor 10,16)” (Inos Biffi, *Il Corpo dato e il Sangue sparso*, ed. Jaca Book, Milano 1996, pagg. 55-56).

E così, nell'Eucarestia Cristo ti offre veramente, anche se sotto le apparenze del pane e del vino, sé stesso nella donazione dell'amore senza limiti: ti dona tutto sé stesso, corpo - sangue - anima e divinità. L'Eucarestia è il sacramento del suo attivo offrirsi e donarsi. E, dall'altra parte, nell'Eucarestia tu puoi veramente “comunicare” al suo Corpo offerto ed al suo sangue sparso. Ecco: è lo stesso “straordinario” incontro che ha vissuto Pietro quando si vide lavare i piedi da Cristo stesso. “Sapendo queste cose, sarete beati”: è nella conoscenza di questo amore; è credendo, sentendovi amati in questo modo, che sarete beati. Gesù non vi fa una promessa vuota. Egli sa che la persona umana rimane un enigma a sé stessa, fino a quando non conosce, non incontra, non sperimenta un vero e grande amore. Gesù può dirti: “sarai beato”, perché ti offre questa possibilità, cioè ti dona l'Eucarestia. È l'Eucarestia che scioglie l'enigma della vostra vita e compie i desideri del vostro cuore.

3. “Se le metterete in pratica”: è la seconda condizione che Gesù mette alla sua promessa di beatitudine.

“Mettere in pratica che cosa?”, voi chiederete. “Queste cose”, dice Gesù. “Quali cose?” tu richiedi. Ed Egli ti ha detto che queste cose sono in sostanza, l'Eucarestia. È come se Gesù vi dicesse: “sarete beati, se metterete in pratica l'Eucarestia che celebrate”. Ecco, carissimi giovani: Gesù vi indica la strada, la “sua” strada che porta alla beatitudine. È la “pratica” dell'Eucarestia. È una strada difficile e bellissima, come vedremo subito. Ma il bene, tutto ciò che è grande e bello, è sempre arduo. Non abbiate paura di imboccare questa strada a causa del fatto che vi potrà sembrare difficile: non dovete avere paura, perché non dovete aver paura di essere interamente liberi. E vedremo subito che questa strada che Gesù vi indica, praticare l'Eucarestia, è la strada della piena liberazione. Perché, che cosa significa “mettere in pratica l'Eucarestia”?

La risposta è incredibilmente semplice: significa amare con lo stesso amore con cui Cristo ci ha amati. “Se io, il Signore ed il Maestro ... gli uni gli altri”. È come se Gesù vi dicesse: “se amerai come io ho amato, sarai beato “. Ma prima di proseguire, vi devo subito mettere in guardia da un gravissimo pericolo, purtroppo. Sentendo queste parole, uno potrebbe pensare che Cristo è come un modello a noi esterno, oppure come un maestro di morale che ci insegna un grande comandamento. No: non è così! Non stiamo parlando di una morale da osservare, di un modello da imitare: questo solamente non vi porterebbe mai alla vera beatitudine. Ma partecipando all'Eucarestia, tu non fare come Pietro: lascia che l'amore di Cristo ti penetri fino alle radici del tuo essere. Sei assimilato all'amore stesso che ha portato Gesù ad inginocchiarsi davanti a Pietro per lavargli i piedi. Ed in questo tu attingi la forza di un amore tale che ti porta a “lavare i piedi” ai tuoi fratelli. Quando questo accade, tu non solo, sai che cosa è l'Eucarestia, ma la pratichi e la vivi. Tu fai accadere il vero miracolo nel mondo: il dono di te stesso nell'amore.

Ecco: siamo entrati ancora una volta dentro al nucleo essenziale della vostra vicenda umana. Voi sapete, voi sentite che la vita ha un senso se diventa un dono gratuito fatto al prossimo. È per questo che si scopre il senso della vita nell'Eucarestia.

Ma che cosa significa amore? quale amore voi imparate, voi sapete, frequentando l'Eucarestia? Prima di tutto, parlando del senso della vita, voi capite che stiamo parlando della vocazione. La vita di ciascuno di voi ha un senso, perché nessuno di voi esiste per caso. Ciascuno di voi è stato pensato, voluto fin dall'eternità, per vivere in Cristo quella particolare missione che è precisamente il senso della vostra vita, la ragione del vostro esserci, la vostra vocazione. Quale?

Carissimi giovani: Cristo è in mezzo a noi per chiedervi personalmente se volete seguire con decisione la via che Egli vi indica, se siete disposti ad accettare la sua Verità, se acconsentite al Suo Amore (sempre eucaristicamente presente) di plasmare tutta la vostra vita. È una decisione che dovete prendere senza paura. Egli vi aiuterà, vi darà la sua luce e la sua forza perché sappiate rispondere alla sua chiamata. Rispondete alla chiamata di Gesù e seguitelo! Ma forse ci saranno fra voi, molti che si chiedono: che cosa vuole Gesù da me? A che cosa mi chiama? Quale è il contenuto della sua chiamata per me?

In mezzo a voi ci sono ragazzi e ragazze che hanno già capito che cosa Gesù vuole da loro. A loro ha chiesto di donarsi in un amore indiviso con cuore verginale, ad ogni persona bisognosa; a loro ha chiesto di essere sacerdoti della nuova ed eterna alleanza, amando i fratelli fino al dono totale di sé stessi.

Ci sono altri ragazzi e ragazze che hanno già capito che Gesù chiede loro di praticare l'Eucarestia nell'amore coniugale, e già forse sono incamminati al matrimonio, nel fidanzamento. A questi dico: imboccare la via dell'amore coniugale significa imparare a non appartenersi più in vista di un'auto-donazione definitiva, totale, feconda. Significa non ridurre il grande contenuto dell'amore a godimento, reciprocamente deciso nell'uso l'uno dell'altro. Voi questo imparerete, se vivrete in una grande castità.

Carissimi giovani, ho finito. Cristo vi ha indicato nell'Eucarestia creduta e vissuta la via che vi porta alla beatitudine, poiché in essa e da essa voi apprendete la verità della vostra vocazione all'amore, e ricevete la forza di viverla.

Non permettete a nessuno di impoverirvi, togliendovi la più grande ricchezza della vostra persona: il desiderio di una vera beatitudine. Non inscrivetevi mai nel progetto della vostra vita, nella vostra vocazione, un contenuto estenuato, limitato di amore: l'amore sia vero! Cercate tale verità là dove si può trovare: nell'Eucarestia. Se c'è bisogno, andate contro corrente, la corrente di quei trafficanti di noia, che vogliono farvi credere che amare è impossibile.

La Chiesa affida a voi oggi un grande compito: rendere testimonianza alla verità dell'Eucarestia, rendendo testimonianza alla verità dell'Amore. L'unica verità degna della vostra persona.

4 maggio 1997 - Omelia per la sesta domenica di Pasqua 1997

OMELIA VI DOMENICA DI PASQUA

4 maggio 1997

Grandi sono i misteri nei quali oggi ci introduce la Parola di Dio. Sia in noi un cuore docile: apriamoci ad una così grande Rivelazione. Quale? La Rivelazione del Mistero stesso di Dio;

ci viene detto chi è Dio, o meglio quale è il “volto di Dio” che si mostra a chi contempla la sua opera. “Dio è amore”: ci viene oggi rivelato. “Che cosa si poteva dire di più, fratelli”. Se per quanto riguarda la lode dell’amore non venisse detto niente altro nel corso di tutte le pagine di questa Lettera, se non venisse detto più nulla nel corso di tutte quante le altre pagine della Scrittura, e se dalla bocca dello Spirito di Dio noi sentissimo dire questa sola cosa, ossia che Dio è amore, noi non dovremmo domandare di più” (S. Agostino, Com. prima Lettura Gv.VII,4).

E sulla base di che cosa si dice che Dio è amore? Con quale argomento? “In questo si è manifestato l’amore di Dio per noi: ...”. E nel Vangelo Gesù ci dice: “nessuno ha un amore...” L’amore di Cristo per noi si dimostra proprio in questo: che Egli è morto per noi. E l’amore del Padre per noi da che cosa viene dimostrato? Dal fatto che Egli ha mandato il suo unico Figlio a morire per noi. L’apostolo Paolo ci dice: “Lui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, in che modo, insieme a Lui, non ci ha donato tutto quanto?” Dunque: l’opera della nostra redenzione è stata voluta dal Padre, nella decisione di inviare il Suo Figlio unigenito; l’opera della nostra redenzione è stata compiuta dal Figlio venuto “non per giudicare il mondo, ma per salvarlo”. All’origine di questa decisione e opera sta solo l’amore. Ecco che cosa significa: Dio è amore.

Ma la stessa parola di Dio richiama la nostra attenzione a considerare attentamente alcune proprietà dell’amore con cui Dio ci ama.

In primo luogo, essa mette in risalto l’universalità di questo amore: “Dio non fa preferenza di persone...”. Nessuno deve sentirsi escluso da questo amore, poiché ciascuno di noi è stato voluto per sé stesso dal Signore Iddio. Le distinzioni che per gli uomini hanno una tale importanza da divenire spesso vere e proprie discriminazioni, davanti a Lui non esistono. L’amore di Dio poi è un amore preveniente, spontaneo, senza motivo: “non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi”. Se noi osserviamo per un momento che cosa succede nell’amore, potremo capire, meglio, per contrasto, questa proprietà dell’amore di Dio. Quando un uomo ama una donna (o viceversa), è sempre mosso a questo amore da una qualche qualità che vede presente nella persona amata: la sua bellezza fisica, la sua bontà morale, la nobiltà dei suoi sentimenti ... L’amore umano è sempre una risposta ad una qualità scoperta, già esistente nella persona amata. E Dio, perché ci ama? Forse perché è attratto da qualcosa che ha visto in noi? No: Egli ci ama senza avere nessuna ragione per farlo. Il suo amore è pura gratuità, assoluta libertà. Non è il bene presente in noi che suscita l’amore di Dio verso di noi. È l’amore di Dio verso di noi che è fonte di ogni bene in noi. L’amore di Dio allora non è condizionato da nulla: Egli non ci ama solo a condizione che ... il suo è un amore incondizionato. Dunque: è un amore universale; è un amore preveniente; è un amore incondizionato.

Tutta l’opera della nostra salvezza è il frutto di questo amore. A che cosa mira tutta questa opera? “...perché noi avessimo la vita” e nella prima lettura: “...anche sopra i pagani si effondesse lo Spirito Santo”. Ecco lo scopo di tutto: che ciascuno di noi partecipi della stessa vita divina, ricevendo il dono dello Spirito Santo. La relazione dell’uomo con Dio non è più solamente il rapporto della creatura col suo Creatore, ma è la relazione che ha lo stesso Figlio unigenito col Padre. Noi siamo amati nello stesso amore con cui il Figlio ama il Padre. Ecco nella sua sostanza la vita cristiana: siamo entrati nella partecipazione della stessa vita divina, resi ormai conformi al Figlio mediante il dono dello Spirito Santo.

“Dio è Amore”: Egli si identifica in un qualche modo, alla gratuità, alla immensità del suo Amore, del suo Dono. Egli non è altro che questo Dono. Sì: veramente Dio si è rivelato con

questo nome, e per sempre. “Dio è Amore”: non è più sufficiente dire che Egli ama: è Amore. L’atto dell’amore è la sua Vita. Questa è la definitiva rivelazione di Dio.

10 maggio 1997 - Incontro in occasione del V anniversario della Centesimus Annus

**INCONTRO IN OCCASIONE DEL V° ANNIVERSARIO DELLA LETTERA
ENCICLICA CENTESIMUS ANNUS
Palazzo Arcivescovile 10 maggio 1997**

Gentili Signore,
Egregi Signori,

vi ringrazio per aver accolto il mio invito a questo incontro. È questo un momento al quale pensavo da molto tempo, che desideravo tanto ed al quale tenevo tanto, dopo l’incontro circa un anno fa colle organizzazioni sindacali. Sono sicuro che leggendo il mio invito, non avete potuto non sentire una certa meraviglia: come mai un vescovo vuole cominciare un dialogo con tutti i principali responsabili della economia della nostra città? non sarà dunque del tutto inutile iniziare col dirvi i motivi che mi hanno spinto ad invitarvi a questo incontro.

1. Prima di tutto, sono insistenti nella mia coscienza di pastore di questa Chiesa alcuni interrogativi che non è retorica definire drammatici: perché non si possono trovare nuovi posti di lavoro e la disoccupazione mantiene sempre livelli preoccupanti? Perché i nostri giovani continuano a vivere un’esperienza di insostenibile incertezza verso il loro futuro? Perché anche in coloro che lavorano cresce spesso lo scontento e l’insoddisfazione, vedendosi loro stessi spesso nell’insicurezza? e che dire poi dei pensionati, costretti spesso ad una vita di stenti? Ecco: è stata questa preoccupazione a muovermi ad incontrare coloro che, come voi, hanno alte responsabilità per il bene comune della nostra città, nel campo dell’economia.

Ma, naturalmente, non vi ho invitati a questo incontro solamente per rendervi partecipi delle mie preoccupazioni. L’ho fatto anche perché sento di portare con voi, anche se in ambiti distinti, la stessa responsabilità per la difesa della dignità della persona. Ed infatti, a che cosa mira, deve mirare tutta l’attività economica se non all’uomo, al bene della persona umana, di ogni persona umana? È questa una verità che oggi a causa di una società sempre più complessa, rischia di essere da noi facilmente dimenticata. L’organizzazione (necessaria) della sanità rischia di far dimenticare che il suo fine è semplicemente la persona dell’ammalato. L’organizzazione (necessaria) dell’attività scolastica rischia di far dimenticare che il suo fine è semplicemente la persona dello studente che chiede di essere educato. Ugualmente, l’economia e la sua sempre più complessa organizzazione deve essere finalizzata al bene della persona. “Tutto ciò si può riassumere affermando ancora una volta che la libertà economica è soltanto un elemento della libertà umana. Quando quella si rende autonoma, quando cioè l’uomo è visto più come un produttore o un consumatore di beni che come un soggetto che produce e consuma per vivere, allora perde la sua necessaria relazione con la persona umana e finisce con l’alienarla e opprimerla” (Lett. En. Centesimus Annus

39,5). Che cosa significa in concreto questa integrazione della libertà economica dentro alla libertà umana intesa in tutta la sua verità? Come evitare che quella si svincoli da questa? Significa l'abbandono di una "forma mentis" che ha accompagnato l'economia occidentale di questi ultimi secoli, quella espressa icasticamente nella forma più chiara in un assioma famoso: "gli affari sono affari". Va cioè abbandonata quella mentalità secondo la quale le istanze etiche sarebbero esterne alla teoria ed al vissuto economico, negando le loro profonde interazioni. Ecco: sono arrivato alla ragione vera, ultima per cui mi sono permesso di iniziare questa mattina un dialogo con voi tutti. Aiutarvi a riportare sempre al centro della vostra attività economica la persona umana, ogni concreta persona umana. Questo significa, in sostanza, non svincolare mai la libertà economica dalla libertà umana intesa nel suo significato intero o - il che equivale - superare la dicotomia fra etica ed attività economica.

Vorrei però fare subito una precisazione. Parlando di etica o di morale (per me ora sono due termini sinonimi), qualcuno potrebbe pensare che sto parlando della necessaria onestà individuale dell'imprenditore. Non sarò certo io a negare questa necessità: ma non è di questa che voglio parlare. Essa, sempre necessaria, non è più però sufficiente per riportare la persona al centro dell'economia. L'etica è necessaria per lo stesso sistema economico, e di fatto giudizi etici sono sempre implicati nelle politiche economiche o nelle proposte per migliorarle.

Senza l'etica, l'economia del benessere è ridotta, al massimo, ad affermazioni su come dare alle persone una maggiore quantità di ciò che esse sembrano volere, senza alcuna presunzione che ciò sarebbe veramente vantaggioso dal punto di vista etico. Per esempio, ciò fa sì che l'economista sia incapace di dire che è sbagliato fornire quello che i drogati o gli alcolisti sembrano volere.

Ancora più importante, senza l'etica non si può decidere su importanti questioni politiche come le seguenti. Supponiamo che si stia riflettendo su uno specifico miglioramento nel servizio della salute pubblica o su un qualche altro programma di assistenza, dove si capisce che i maggiori costi saranno soddisfatti da un aumento nelle aliquote dell'imposta sul reddito. Tipicamente i ricchi perderanno di più, a causa delle imposte sul reddito più elevate, di quanto guadagneranno da servizi migliori per la salute pubblica, mentre i poveri guadagneranno di più dal miglioramento di quei servizi di quanto perderanno per dover pagare una maggiore imposta sul reddito anche se di poco superiore. In assenza di giudizi di valore etico, non c'è alcun modo per soppesare i guadagni dei poveri contro le perdite dei ricchi, in maniera tale da decidere quali siano più importanti e quindi se questo mutamento di politica sia desiderabile o meno.

L'esigenza oggi di uscire da quegli schemi mentali che tendono a concepire le istanze etiche come esterne alla teoria ed al vissuto economico, si impone anche da un altro punto di vista.

Dopo il fallimento del marxismo, è risultato ancora più chiaro che l'unica economia degna della persona è l'economia d'impresa, o di mercato. Intendo con essa "un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia" (CA 42,2). Contrapporre quindi questa economia al principio di solidarietà, come ancora oggi accade in alcuni ambienti cristiani, è un non-senso. Ma dire questo non significa dire, come spesso accade, che il puro egoismo cioè il profitto per il profitto, è economicamente ottimale. Quando ci sono vantaggi di scala, cosicché esiste il potere di controllare il mercato, quando gli individui possono reciprocamente farsi del male o persino farsi del bene in modi che non sono penalizzati o

ricompensati dal mercato, o, soprattutto, quando gli agenti economici hanno una rendita da informazione privata, allora esistono obblighi morali al fine di usare questi aspetti vantaggiosi per il beneficio degli altri. E, oltre a tutto ciò, c'è un obbligo, espresso al meglio attraverso l'azione di Stato, per rettificare la distribuzione del reddito data dal mercato, al fine di ottenere di più per coloro i cui talenti non sono sufficientemente ricompensati dall'economia da permettere loro una vita decente.

Sono sicuro che condividete questa visione dell'economia, dell'impresa, del mercato; questa visione che mette al centro di essi la persona umana (e la sua libertà abitata da profonde esigenze di valori morali) e la famiglia, originario luogo in cui la persona stessa è chiamata a vivere bene.

La Chiesa, il Vescovo non ha competenza né autorità per proporvi modelli reali e veramente efficaci: essi devono essere elaborati da voi tutti assieme alle competenti autorità, perché i problemi concreti della nostra città in tutti i loro aspetti economici, sociali, politici e culturali possano gradualmente risolversi. A tale impegno, che esige una grande saggezza e coraggio, la Chiesa col suo Vescovo intende offrire l'indispensabile orientamento ideale.

2. Consentitemi allora, in questa seconda ed ultima parte della mia riflessione, di indicarvi a quali obiettivi prioritari questo indispensabile orientamento ideale vi chiede di indirizzare la vostra preparazione professionale e la vostra attività economica.

Il primo di questi obiettivi è uno sforzo vero, continuo, quotidiano di salvaguardare realmente, non solo in dichiarazioni di principio, il diritto fondamentale di qualsiasi uomo ad avere un lavoro che gli consenta di vivere degnamente con la sua famiglia ed a chi desidera farlo, di formarsela. Intendo la famiglia fondata sul legittimo matrimonio fra un uomo e una donna. Vi chiedo "un supplemento di fantasia imprenditoriale" per fare uscire la nostra città da una situazione gravemente preoccupante. Lo so che il passaggio da questo orientamento ideale alla sua realizzazione concreta, è difficile. So che la c.d.

"globalizzazione del mercato" può aumentare ulteriormente queste difficoltà. Il facile trasferimento delle risorse e dei sistemi di produzione, realizzato unicamente in virtù del criterio del massimo profitto ed in base ad una competitività sfrenata, se da un lato accresce le possibilità di lavoro ed il benessere di alcune regioni, dall'altra può aggravare la disoccupazione in paesi di antica tradizione industriale. Ecco vedete come quell'ingresso dell'esigenze etiche dentro alle esigenze economiche non è più rinviabile?

Il secondo obiettivo è di accrescere l'impegno già esistente e di precisare contenuti perché quel fondamentale diritto al lavoro sia salvaguardato.

Impegno: è necessario mettere questo obiettivo di riportare la disoccupazione entro limiti fisiologici, al primo posto.

Contenuto: la preoccupazione di creare lavoro deve essere oggetto di programmi specifici ed efficaci, in modo che i mezzi indicati siano efficienti e non controproducenti.

Conclusione

Gentili Signore,

Egredi Signori,

sono giunto alla conclusione. La via della Chiesa ci ricorda continuamente il S. Padre Giovanni Paolo II, è la persona umana. Vi parlavo all'inizio di una corresponsabilità che insieme, pur in sfere ben distinte, condividiamo. Quale? quella di costruire una società che rispetti pienamente la dignità dell'uomo. Non c'è dubbio che fra i principali artefici di

questa costruzione siete anche voi, dal momento che l'attività economica è una dimensione essenziale della persona umana, che la produzione di ricchezza consente alla persona di sviluppare meglio capacità e conoscenze. L'apporto specifico vostro a rendere la nostra città sempre più degna di essere abitata, consiste precisamente nel far sì che economia e dignità della persona non siano mai separate.

Sapete che ci stiamo preparando alla Grande Missione. Uno degli "ambiti" principali di essa è quello dell'economia e del lavoro. Prego Dio che la nostra Chiesa, che ha accompagnato questa città durante questo secondo millennio rendendola una delle città più belle, anche nel terzo millennio sia fedele nel fare propria la via dell'uomo. Grazie.

11 maggio 1997 - Omelia per la solennità dell'Ascensione 1997

ASCENSIONE

11 maggio 1997

1. "Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio". Come sempre, la semplicità della parola di Dio sa narrarci i più grandi misteri della nostra fede. Avete udito la narrazione del mistero che oggi celebriamo: "Il Signore Gesù...". Ascoltando queste parole, la nostra immaginazione può ingannarci, presentando alla nostra fantasia l'ascensione al cielo di Gesù come un movimento da un luogo all'altro: dalla terra al cielo. In realtà, si tratta piuttosto di un cambiamento della condizione umana di Gesù, di una intima trasformazione accaduta nella sua umanità, di una vera e propria trasfigurazione: cambiamento, trasformazione, trasfigurazione suggeriti dalle parole evangeliche "fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio". Si degni il Signore di rivelarci il senso profondo di queste parole; mi guidi il Signore nello spiegarvi il suo santo mistero, perché sia Lui stesso a nutrirvi colla sua verità mediante le mie parole.

Dunque, celebriamo oggi il mistero della glorificazione dell'umanità di Cristo. In che cosa essa consiste? "Egli, pur essendo di natura divina" ci insegna l'Apostolo Paolo "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò sé stesso ... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil. 2,6-7a e 8b). Mirabile mistero della tenerezza, della misericordia di Dio! Egli venne a cercarci dove noi eravamo caduti: nella morte eterna. Egli lasciò la pace della sua eternità per venire dentro al tumulto della nostra vita temporale. Egli, in una parola, si fece simile in tutto a noi, fino alla morte, per rendere ciascuno di noi partecipe della sua stessa vita. Egli visse in sé stesso lo stesso dramma della nostra salvezza. La sua umanità distrutta dalla morte venne investita nel sepolcro dalla gloria della vita divina, e fu risuscitato. Questo stesso avvenimento può anche essere narrato nel modo in cui oggi è fatto: la sua umanità venne introdotta nella pienezza della vita, della gloria di Dio. Cioè: ascende in cielo l'umanità di Colui che era disceso "per noi uomini e per la nostra salvezza". "Ma che significa" si chiede l'Apostolo nella seconda lettura "la parola «ascese», se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli".

Oggi, noi celebriamo, la perfetta glorificazione della santa umanità di Cristo.

2. Ma, come abbiamo già detto tante volte, quanto avviene in Cristo, avviene perché accada poi anche in ciascuno di noi. I misteri di Cristo sono la sorgente della nostra salvezza, poiché unendoci a Lui attraverso la fede e la celebrazione dell'Eucarestia, anche noi in Cristo ascendiamo al cielo. Che cosa significa, che cosa produce nella nostra persona questa partecipazione all'ascensione di Cristo? In primo luogo, in Lui noi diventiamo partecipi fin da ora di quella vita divina che manifesterà tutto il suo splendore quando colla morte saremo a Lui pienamente uniti. "Vedete" ci esortava alcune domeniche fa l'apostolo Giovanni "quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente ... noi fin da ora, siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato rivelato" (1Gv 3,1-2). La celebrazione dell'Ascensione al cielo ci svela così "ciò che saremo", quale è cioè la nostra patria definitiva, il nostro destino finale: essere dove è Cristo nostro Capo. La sua ascensione è una promessa per te. Pensiamo che noi in Lui siamo già contati in cielo. Noi non siamo un pacco senza valore spedito dall'ostetrico al becchino: siamo ormai destinati a partecipare di quella stessa vita divina di cui oggi Cristo è entrato in possesso pieno.

In secondo luogo celebrando il mistero dell'ascensione al cielo, noi scopriamo la nostra sublime dignità. "Veramente grande e ineffabile fu il motivo di gioia, allorché la natura, appartenente al genere umano, ascese a una onorificenza superiore a quella di tutte le celesti creature, per porsi al di sopra delle schiere angeliche ed essere elevata oltre le sublimi sedi degli arcangeli senza che alcuna delle altissime creature possa paragonarsi all'esaltazione di lui. Soltanto la natura assunta, accolta nel consesso dell'eterno Padre, fu socia nel trono di gloria di quelli alla cui matura era strettamente unita nel Figlio." (S. Leone Magno).

Ci liberi il Signore da ogni visione dell'uomo secondo la quale il suo destino di chiude dentro al tempo. La negazione che l'uomo sia destinato all'eternità è la base di ogni violazione della dignità umana: il mistero dell'ascensione è la nostra esaltazione.

Conclusione

La preghiera della Chiesa raccoglie tutto il significato di questa festa: "poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria". Ci liberi dalla nostra malattia peggiore, la mancanza di speranza. Ci ridoni la gioia più grande: vivere nella speranza di raggiungere Cristo nella gloria.

11 maggio 1997 - Omelia alle suore Orsoline

OMELIA S. Messa Suore Orsoline
11 maggio 1997

Non è una casuale coincidenza il fatto che celebriamo il centenario della morte del Servo di Dio don Zeferino Agostini nel giorno in cui la Chiesa celebra il mistero dell'Ascensione al cielo del Signore. Questo mistero ci fa penetrare nel vero significato di questa celebrazione centenaria.

1/ “A ciascuno di noi ... agli uomini”. Queste parole dell’apostolo ci svelano una dimensione essenziale del mistero che oggi noi celebriamo. Nella sua ascensione al cielo, il Cristo viene proclamato Signore di ogni cosa: “ha preso possesso del suo Regno, il Signore, il nostro Dio l’Onnipotente”. Infatti, ci insegna l’autore della lettera agli Ebrei, “avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai solo che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi” (10,12-13). È stato a causa della sua obbedienza, che “Dio l’ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome ...” (Fil 2,9-11). Sorelle, fratelli: lasciamoci oggi prendere nello spirito dalla contemplazione della potenza di Cristo, dello splendore della Sua regalità. Ma l’Apostolo ci svela anche il modo con cui il Cristo esercita la sua signoria e realizza la sua regalità. “Egli, che è disceso sulla terra e che con la sua ascesa nella regale dimensione di Dio ha ora riempito della sua ascesa nella regale dimensione di Dio ha ora riempito della sua sovrana presenza la terra e i suoi cieli, si è anche creato ciò con cui e in cui manifestare tale riempimento del cosmo: il suo corpo, la Chiesa” (H. Schlier). Ed è in questa luce che noi comprendiamo lo scopo per cui il Signore concede i suoi doni: edificare l’unico corpo del Cristo e ridurre ogni cosa alla sua Signoria. Quali doni? “È Lui che ha stabilito alcuni...”. Quando questo accadrà? quando la persona umana raggiungerà la sua pienezza in Cristo.

Ecco, il mistero della Chiesa: è il “luogo” in cui il Cristo asceso al cielo agisce attraverso i carismi che egli dona, perché si compia il suo regno, l’uomo cioè raggiunga la piena misura della sua grandezza.

Ed è in questo mistero che si colloca il carisma che don Zeferino Agostini ha portato dentro alla Chiesa: il vostro carisma, carissime sorelle Orsoline.

2. Vorrei richiamare l’attenzione su due dimensioni oggi particolarmente grandi, del vostro servizio alla regalità di Cristo: la vostra consacrazione verginale; il vostro impegno educativo.

- Il vostro fondatore vi ha proposto la via della donazione integrale a Cristo. In questo modo voi dimostrate al mondo di oggi che Cristo ha liberato veramente l’uomo e la donna, perché li ha resi capaci di amare, di fare della propria persona un dono.

- Voi poi manifestate questa donazione verginale nell’impegno quotidiano, indifeso dell’educazione della persona. Vi dobbiamo molta gratitudine per questo. Col vostro umile coraggio voi continuate a dire ai potenti di turno che l’educazione non è un compito dello Stato, affermando così una libertà fondamentale. In voi Cristo libera l’uomo dalla schiavitù di una società che, priva ormai di ogni riferimento serio, riduce l’educazione ad una “informazione” per sopravvivere.

Il Signore risorto ed asceso al cielo vi riempia della sua forza, per rendervi sempre più idonee a compiere quel ministero a cui il vostro fondatore vi ha inviate, in nome di Cristo.

17 maggio 1997 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

VEGLIA DI PENTECOSTE
Cattedrale 17 maggio 1997

- Carissimi, quale grande esperienza stiamo vivendo! Stiamo vegliando: la veglia. E che cosa vuol dire “veglio”? vuol dire che mi sforzo di non vivere come se fossi addormentato, senza neppure rendermi conto che sto vivendo: senza, diciamo la grande parola, la coscienza di vivere. Vegliare significa vivere consapevolmente. Ma non solo questo. Uno può diventare consapevole di qualcosa, “vegliare” su qualcosa che non dipende da lui. Proviamo in questo momento a mettere le nostre dita sul nostro polso: noi sentiamo battere il nostro cuore, diventiamo consapevoli del movimento del nostro cuore. Ma esso non dipende da noi. Ecco: abbiamo scoperto la dimensione più profonda della veglia. Che cosa vuol dire: “veglio”? Vuol dire: voglio che la mia vita dipenda da me, voglio che essa sia la realizzazione di un progetto e non lasciata all’incrociarsi di varie casualità. In una parola: vegliare vuol dire essere persone libere.

- “Voi siete stati chiamati alla libertà”: voi, carissimi giovani, siete stati chiamati alla libertà! Quando? Nel momento del vostro battesimo fondamentalmente; in ogni momento in cui voi incontrare Cristo nei santi sacramenti; questa sera, durante questa veglia. Siete chiamati, cioè Cristo vi fa il dono di essere veramente liberi. In che modo? Nel modo seguente: “alìto su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo”. Quando Gesù dice “ricevete lo Spirito Santo”, è come se vi dicesse: “ricevete da me questa straordinaria libertà, quella libertà vera che lo ha portato nel mondo e che ho introdotto nella storia umana. Io stesso, Figlio di Dio mi sono fatto uno di voi, sono morto e risorto per voi per farvi dono della libertà alitando dentro di voi il mio stesso Santo Spirito”. Ma perché, qualcuno potrebbe chiedersi, devo ricevere da Cristo il suo stesso Spirito per diventare veramente, interamente libero?

- Ascoltare ancora S. Paolo: “purché questa libertà non divenga un pretesto”. Ma come, esiste una libertà che in realtà non è tale, ma è solo un pretesto? Non una libertà vera, ma qualcosa che si maschera da libertà? Carissimi giovani, sono sicuro che voi sentite in queste parole di S. Paolo, in queste domande un problema centrale della nostra giovinezza: cosa vuol dire essere liberi? Quando sono libero? Ed ora sentite come l’Apostolo continua il suo discorso: “siate a servizio gli uni degli altri”. La Parola di Dio non finisce mai di stupirci! Ma come, tu dici, essere liberi significa essere servi degli altri? ma la servitù non è il contrario della libertà?

La libertà a cui in questa veglia sei chiamato è, nel suo significato più vero, libertà di amare, libertà dell’amore: la vera e genuina libertà si attua nel dono di sé stesso all’altro. La vera libertà è di coloro che si pongono a disposizione altrui, lasciando che altri dispongano di loro, perché si appartengono gli uni agli altri. Siete capaci di essere liberi in questo modo? è questo il dono che Cristo questa sera vuole farvi, infondendo in voi il suo Santo Spirito. Ma sappiate che dovrete andare controcorrente. “Vi sono diversi concetti di libertà. Tuttavia nel concetto di libertà dell’uomo ‘naturale’ si è concordi nell’affermare che libertà esiste là ove l’uomo disponga in ogni senso di sé, degli altri, delle circostanze esterne. Non tenere in pugno sé stessi e il proprio mondo significa non essere liberi. La libertà del cristiano invece non si vede attuata là ove egli è padrone di sé stesso e del suo mondo, ma ove, dimentico di sé e abbandonando sé stesso, egli è a disposizione di Dio e degli altri uomini. Sono prigioniero e schiavo se sono vincolato a me stesso. In ciò è anche la morte, in cui si compie e si svela la presunta libertà di un’esistenza autonoma” (Heinrich Schlier, Lettera ai Galati, ed. Paideia, Brescia 1966, pag. 252).

Sì, miei carissimi giovani amici, Cristo questa sera vuole liberarvi dal vostro egoismo.

Rendervi capaci di vivere nella dimensione del dono. È una dimensione più grande e più perfetta della stessa dimensione della legge morale, poiché “tutta la legge trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso”.

- Ma voi avete voluto vegliare questa sera sui frutti che produce questa libertà donatavi da Cristo collo Spirito Santo. Quali sono? Li avete bene richiamati. Quali sono i frutti di una falsa libertà? “fornicazione...”.

Carissimi ragazzi! Ancora una volta vi dico: la nostra Chiesa guarda a voi, anzi guarda sé stessa in voi, in ciascuno di voi. Vi chiede di costruire la civiltà della libertà, dell'amore e di demolire la civiltà della schiavitù di un permissivismo relativista che vi sta devastando dal di dentro.

E la civiltà dell'amore è quella nella quale fruttificano amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. La civiltà della schiavitù è invece quella nella quale fruttificano la fornicazione, l'impurità, il libertinaggio, l'idolatria, le inimicizie, le divisioni, le orge cose del genere.

Vegliate: vegliate sulla vostra libertà perché sia capacità di dono; vegliate sul vostro cuore perché custodisca intatta la vostra capacità di amare; vegliate sulla nostra città perché rifiorisca in essa la gioia, la pace ed il gusto di essere pienamente liberi.

18 maggio 1997 - Omelia per la solennità di Pentecoste 1997

OMELIA DI PENTECOSTE

18 maggio 1997

1. “Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire ... luogo”. La narrazione del fatto di cui oggi facciamo solennemente memoria, comincia in questo modo, indicandoci tempo e luogo in cui quel fatto accade. E poi la narrazione viene condotta, per così dire, andando dall'esterno all'interno: “Un fragore che riempì tutta la casa dove si trovavano uniti i discepoli”; le lingue di fuoco che si posavano su ciascuno di essi; ed infine, il grande evento che allora è accaduto: “ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo”. Ecco: questo è il mistero che noi oggi celebriamo, il **DONO DELLO SPIRITO SANTO** fatto con pienezza ai credenti. Noi oggi celebriamo l'Eucarestia, perché di compia in ciascuno di noi, nella nostra Chiesa, la promessa fattaci da Cristo: “quando verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera”.

Che cosa succede nell'umanità, nella vicenda storica dell'umanità e nell'esistenza di ogni persona, quando lo Spirito Santo viene a dimorare in noi? Poniamoci in umile ascolto della Parola di Dio: solo essa può rivelarci i mirabili effetti della presenza dello Spirito.

- La prima lettura ci rivela che lo Spirito crea l'unità fra le persone. Il parlare lingue diverse, il non capire più la lingua dell'altro, è il segno più chiaro che l'umanità si è come spaccata nel suo interno. Quando fra persone vissute in intima unità subentra la divisione, non si dicono forse a vicenda: “io non ti capisco più!”. Succede che ci si parli, ma non ci si intende più: si diventa estranei l'uno all'altro. E l'uomo entra nella sua malattia spirituale più grave:

la solitudine, l'immensa solitudine di chi vive nel deserto arido del proprio egoismo. "Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore" Perché? che cosa fa impazzire di stupore i primi testimoni della venuta dello Spirito Santo? "li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa". Cioè: l'uomo ritrova la gioia della comunione con le altre persone; lo stupore e la gioia dell'amore.

- Perché è lo Spirito Santo, e solo Egli, che venendo in noi, crea fra le persone umane la vera unità? La risposta a questa domanda la troviamo, se facciamo attenzione a come Gesù nel Vangelo chiama lo Spirito Santo: Spirito di verità; Consolatore.

È lo Spirito di Verità. Non solo nel senso che Egli guida la Chiesa ad una comprensione sempre più profonda della Rivelazione. Nel senso che lo Spirito conduce ciascuno di noi ad un contatto sempre più intimo con la realtà stessa di Dio. "Egli mi renderà testimonianza": Egli ci fa sperimentare lo stesso mistero di Dio; Egli è la "comunione con Dio", poiché crea "l'intimità con Dio". Non conosciamo Cristo non solo per sentito dire, ma personalmente.

È il Consolatore. Che cosa significa? Significa forse che Egli ci consola nel modo con cui ci consolano gli uomini, cioè solo a parole? No: Egli consola attestando al nostro spirito che siamo figli di Dio; dandoci l'esperienza diretta che Dio è il Padre di misericordia. Egli ci consola, perché ci introduce nella conoscenza sperimentale della bontà, della grazia, della misericordia del Padre.

L'uomo diventa capace di comunicare veramente con l'altro, perché è ricondotto dallo Spirito Santo nell'unico "centro" di unità: l'amore di Dio, e reso vittorioso dall'unica vera forza disgregante: l'amore di sé. In una parola: ci fa de-centrare da noi stessi e ri-concentrare in Dio. Spiega S. Tommaso: "L'amore di Dio è unificante in quanto riporta il desiderio dell'uomo dalla molteplicità ad un'unica cosa; l'amore a sé invece disperde il desiderio umano in una molteplicità di cose: amando sé stesso infatti, l'uomo desidera per sé i beni temporali che sono molti e diversi".

2. "Fratelli, camminate secondo lo Spirito ... i desideri della carne". L'evento della Pentecoste è dunque l'evento della ricostruzione della comunione, dell'unità interpersonale: la ricostruzione dell'unità fra l'uomo e la donna nel matrimonio, fra i discepoli del Signore nella Chiesa, fra le persone nelle varie comunità umane. Ma nello stesso tempo, questo medesimo avvenimento, mette a nudo quale è la vera forza disgregante, che S. Paolo chiama "la carne". E così, ci mette in guardia l'Apostolo, due sono le forze che si scontrano nel cuore di ogni uomo, dentro alla Chiesa, dentro ad ogni comunità: lo Spirito e la carne. La carne, nel linguaggio paolino, indica l'intera persona umana considerata nella sua precarietà sia fisica che morale, segnata dall'esperienza del male che la rende proclive al peccato: carne-Spirito indicano due modi di vivere radicalmente contrari.

La celebrazione della Pentecoste diventa allora anche una riscoperta della grandezza della nostra libertà, chiamata a lasciarsi guidare non dalla carne, non dalla legge, ma dallo Spirito. "Fratelli, camminate ... i desideri della carne ... non siete più sotto la legge". È la festa della nostra vera liberazione, poiché oggi è stata definitivamente siglata la nuova ed eterna Alleanza fra il Padre e l'uomo, in Cristo, per mezzo dello Spirito Santo.

Nona Catechesi dei Giovani
L'INCONTRO CON CRISTO: I SANTI
Mottatonda, 24 maggio 1997

Lc 19,1-10

La catechesi del mese scorso ci ha fatto scoprire un avvenimento stupendo: Gesù Cristo, poiché è Risorto, è sempre presente in mezzo a noi, e tu lo puoi incontrare personalmente. Cioè: tu non solo puoi “sentire parlare” di Lui e così conoscerlo per “sentito dire”; tu non solo puoi leggere un Libro che riferisce con totale verità ciò che ha detto ed ha fatto e così conoscerlo “attraverso uno scritto”. No: tu puoi conoscerlo personalmente, perché tu lo puoi incontrare veramente. Ed infatti, gli Apostoli dicevano: “abbiamo mangiato e bevuto con Lui”.

Nell'incontro poi regionale che abbiamo avuto il primo maggio, abbiamo visto che questo incontro-conoscenza personali di Cristo accadono nell'Eucarestia.

Oggi, facciamo un passo avanti, chiedendoci: che cosa succede nella vita di una persona, quando incontra Gesù Cristo? (non ho detto: “quando sente parlare di Gesù Cristo” oppure “quando legge - studia qualche libro su Gesù Cristo” oppure “quando cerca di mettere in pratica ciò che ha insegnato Gesù Cristo”).

È ovvio non possiamo rispondere a questa domanda, se non ascoltando la narrazione delle persone che hanno vissuto questo incontro. Ho pensato di riflettere con voi su alcune storie di incontro.

1: l'incontro con Zaccheo (Lc 19,1-10). Parole chiavi: capo dei pubblicani e ricco (chi è Zaccheo); Gesù alzò lo sguardo e disse: devo fermarmi a casa tua (che cosa dice e fa Gesù); Zaccheo lo accolse e dice: “do' la metà ...” (che cosa dice e fa Gesù).

2: l'incontro di Agostino con Cristo (leggere i testi delle Confessioni)

- Quando accade l'incontro, accade qualcosa di improvviso, imprevedibile e non programmato (Ricordate la catechesi sulla grazia: il primato della grazia! È Lui che ha l'iniziativa, senza nostri meriti).
- È un incontro che ha sempre una lunga preparazione nella quale spesso la persona umana è tormentata, è come tirata da parti e forze contrarie.
- Normalmente la persona è condotta a questo incontro, è guidata da altre persone che già hanno vissuto questa esperienza.
- E' un incontro che cambia completamente la vita, nel senso che ormai tutto è vissuto in quella luce.
- Immette in chi l'ha vissuto un incontenibile desiderio, necessità di testimoniare ciò che ha vissuto.

Chi sono i santi? Coloro che hanno vissuto questo incontro ed hanno lasciato che tutta la loro vita ne fosse plasmata.

Dalle CONFESIONI di S. Agostino (Lib. VIII)

1. E mi stupivo di amare proprio te, non più un fantasma in tua vece, ma non gioivo stabilmente del mio Dio: rapito verso di te dalla tua bellezza, subito ero strappato a te dal mio peso e precipitavo gemendo tra le cose di questo mondo; e questo peso era la consuetudine della carne. Ma restava in me la memoria di te, e non dubitavo affatto dell'esistenza di un essere a cui dovevo aderire, anche se io non ero ancora in grado di aderirvi.

2. E cercavo la via per acquistare la forza necessaria a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non avessi abbracciato «il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che è sopra ogni cosa Dio benedetto nei secoli», e che ci chiama e dice: «Io sono la via, la verità e la vita», e che mescola alla carne il cibo che non avevo ancora la forza di prendere, poiché «il Verbo si è fatto carne» affinché la tua sapienza, con la quale hai creato ogni cosa, diventasse latte per la nostra infanzia. Non ero infatti abbastanza umile da possedere l'umile Dio mio Gesù e non conoscevo gli insegnamenti della sua debolezza.

3. Io però pensavo diversamente e guardavo a Cristo mio signore come a un uomo d'eccellente sapienza e al quale nessuno poteva stare alla pari, soprattutto in quanto, miracolosamente nato da una vergine - perfetto esempio di come si debbano disprezzare le cose di questo mondo al fine di conseguire l'immortalità -, mi sembrava essersi meritato, per volere della provvidenza divina che ha cura di noi, una straordinaria autorità di magistero. Ma qual mistero si racchiudesse nel «Verbo fatto carne», non ero in grado nemmeno di sospettare. Di lui sapevo soltanto quel che tramandano le Scritture: che mangiò e bevve, dormì, camminò, fu gioioso e fu triste, conversò, e che quella carne non avrebbe potuto unirsi al tuo Verbo se non con un'anima e in una mente di uomo.

4. Così, il fardello della vita mondana, come accade nel sonno, mi pesava dolcemente, e i pensieri che ti rivolgevo assomigliavano agli sforzi di chi vorrebbe svegliarsi ma, vinto dalla profondità dell'assopimento, ripiomba nel sonno. E come non c'è chi voglia dormire sempre, e per comune buon senso è preferibile star svegli, e tuttavia, quando il torpore appesantisce le membra amiamo ritardare il momento di scuoterci dal sonno, e pur avendone già abbastanza lo assaporiamo con più gusto, sebbene sia giunto il momento di alzarci: così ero certo ch'era meglio consegnarmi tutto al tuo amore che cedere alla mia passione, ma quello mi piaceva e vinceva, questo mi era gradito e mi avvinceva. Non sapevo cosa rispondere a te che mi dicevi: «Sorgi, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà», e mentre dovunque mi mostravi la verità di quanto dicevi, io, pur di tale verità convinto, non sapevo rispondere se non parole strascicate e sonnolente come «Tra poco», «Ecco, tra poco», «Ancora un istante». Ma quei «tra poco e tra poco» duravano non poco e quell'«ancora un istante» durava un'eternità. Vanamente mi compiacevo «della tua legge secondo l'uomo interiore», quando «un'altra legge, nelle mie membra, lottava contro la legge della mia mente e mi faceva prigioniero contro la legge del peccato, che era nelle mie membra». E questa legge del peccato è la forza dell'abitudine, che trascina e lega l'anima anche suo malgrado, e giustamente, poiché vi cade di sua volontà. Chi dunque poteva liberarmi, nella mia miseria, «da questo corpo di morte» se non «la tua grazia per

Gesù Cristo, nostro signore»?

5. E da profondità misteriose una profonda meditazione trasse e riunì tutta la mia miseria «al cospetto» del mio cuore, si scatenò un'immane tempesta portando un'immane pioggia di lacrime. E per scaricarla tutta con i suoi gemiti, mi alzai dal fianco di Alipio - la solitudine mi appariva più adatta alle esigenze del pianto - e mi ritirai di quel tanto che impedisse anche alla sua presenza d'essermi di peso. Ero in questo stato, ed egli se n'accorse: devo forse aver detto qualcosa da cui si capiva che il suono della mia voce era già carico di pianto, e in questo stato mi alzai. Egli rimase dove eravamo seduti, esterrefatto. Non so come io mi gettati a terra sotto un albero di fico e allentai le briglie delle lacrime, e proruppero i fiumi dei miei occhi, sacrificio a te accetto, e ti parlai a lungo, se non con queste precise parole, con questo sentimento: «E tu, Signore, fino a quando? Fino a quando, Signore t'adirerai sino alla fine? Dimentica le nostre iniquità d'un tempo». Sentivo infatti che continuavano a trattenermi; lanciavo grida miserevoli: «Quanto tempo ancora e ancora, domani e domani? Perché non subito? Perché non farla finita proprio ora con la mia turpitudine?».

Questo dicevo, e piangevo in tutta l'amarezza del mio cuore contrito. Ed ecco, odo una voce come di un fanciullo o fanciulla, non so, dalla casa vicina che cantando diceva e più volte ripeteva: «Prendi, leggi; prendi, leggi». Subito mutai volto e cercai intensissimamente di ricordare se non vi fosse qualche gioco infantile in cui si ripetesse qualcosa di simile a quel ritornello, ma non mi sovvenne d'averlo mai udito e, soffocato l'impeto delle lacrime, mi alzai interpretando che nient'altro mi si ordinasse dall'alto se non di aprire il libro e leggere il primo capoverso in cui m'imbattessi. Così, tutto eccitato, tornai al luogo in cui sedeva Alipio: lì infatti avevo lasciato il libro dell'Apostolo quando m'ero alzato. L'afferrai, aprii e lessi in silenzio il primo versetto su cui caddero i miei occhi: «Non nelle gozzoviglie e nelle ubriacature, non nelle alcove e nelle lascive, non nella contesa e nell'invidia, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non prendetevi cura della carne nelle sue concupiscenze». Oltre, leggere non volli, né occorreva. Perché con la fine di questa frase, come se la luce della certezza fosse penetrata nel mio cuore, all'istante tutte le tenebre del dubbio si dissiparono.

25 maggio 1997 - Il mistero eucaristico - Incontro con i catechisti

IL MISTERO EUCARISTICO

Incontro con i catechisti

Ferrara, 25 maggio 1997

01. Consentitemi di iniziare con un esempio. Se noi trascriviamo su un rigo musicale delle note, ma ci dimentichiamo di scrivere all'inizio la chiave musicale, quelle note non possono essere lette. Non solo, ma a seconda della "chiave di lettura", quei segni musicali cambiano completamente significato; senza neppure spostarli nel rigo. Perché questo esempio? Stiamo

di fronte alla “pagina musicale” più sublime composta dalla divina ispirazione, l’Eucarestia, e cercheremo di leggerla e di interpretarla: di averne una qualche comprensione. Ma per poterlo fare, è necessario sapere quale è la “chiave interpretativa” che ci consente di capire almeno un poco la dottrina eucaristica. È una domanda di decisiva importanza, perché a seconda che io usi una chiave piuttosto che un’altra, gli “elementi” della dottrina non mutano, ma cambia il significato profondo dell’insieme, il senso dell’Eucarestia. Facciamo subito qualche esempio.

Possiamo partire, per avere appunto una qualche comprensione dell’Eucarestia, dall’esperienza umana della convivialità quale espressione simbolica della fraternità umana che celebra la sua festa. Con questa “chiave di lettura”, come finisco per capire l’Eucarestia? Come l’espressione più alta, perfetta, di quella esperienza umana, resa possibile da un avvenimento ricordato (quando lo è), il sacrificio di Cristo. Alla fine, la divina Eucarestia diventa pienamente plausibile e sarà di fatto celebrata in modo tale da esprimere questa festa della fraternità umana di cui il convito è il simbolo.

Una tale chiave di lettura ci fa semplicemente “passare accanto” all’Eucarestia, senza neppure sfiorarne la novità assoluta, la sua originalità ed in-attendibilità. Quale è la vera chiave interpretativa? Da dove si deve iniziare quando si parla di Eucarestia? dal Corpo di Cristo offerto in sacrificio e dal suo Sangue effuso per la remissione dei peccati; cioè: dalla sua passione e morte, che sono il suo essere “per noi uomini e per la nostra salvezza”. Ciò che fonda o istituisce l’Eucarestia è l’evento della morte e risurrezione di Cristo. È chiamato “evento” per indicare che è un fatto storicamente accaduto, unico nel tempo e nello spazio, avvenuto una volta per sempre ed irripetibile. L’Eucarestia è il sacramento di questo avvenimento, accaduto una volta per sempre sul Calvario. “Gesù non muore ad ogni Eucarestia. Siamo invece noi che, ogni volta che la celebriamo, siamo «presentati», nel senso di «essere resi presenti» a quella morte, o di ricevere la grazia di quella presenza per essere associati a quel Corpo dato e a quel Sangue sparso, in cui vive la carità divina per noi” (I. Biffi, Il Corpo dato e il Sangue sparso, ed. Jaca Book, Milano 1996, pag. 17).

È chiaro allora il cammino che dobbiamo percorrere in questa nostra riflessione. Dobbiamo iniziare a riflettere sulla ragione, sul significato di quanto è accaduto sul Calvario (1) e poi (2) chiederci che cosa significa dire che l’Eucarestia è il sacramento di quell’avvenimento.

* Il testo non riporta la parte dedicata all’Adorazione Eucaristica né la conclusione. Me ne scuso.

1. Partiamo da ciò che è accaduto nell’ultima cena: dal momento in cui Gesù istituisce l’Eucarestia. In che cosa consiste questa istituzione? Consegna che Cristo fa di sé stesso ai suoi discepoli, nel sacrificio della sua morte: Egli dona loro, perché ne mangino, il suo Corpo offerto, ed il suo Sangue effuso, perché ne bevano. Ma, nello stesso tempo, i discepoli ricevono l’ordine di trasmettere a loro volta questo dono ed a tal fine ne istituisce il memoriale. E così il Corpo offerto ed il Sangue effuso permangono a disposizione di tutti i credenti, fino alla fine dei tempi. Ma che senso ha questa “traditio Corporis et Sanguinis”, questa consegna del Corpo e del Sangue di Cristo? Ecco il punto di partenza necessario ad ogni comprensione dell’Eucarestia.

Dobbiamo ancora una volta riprendere una riflessione già fatta nel primo incontro: ciascuno di noi, tutto il mondo è stato creato in vista di Gesù Cristo, Verbo incarnato, crocefisso risorto.

Che cosa significa? Il Padre non ha voluto semplicemente che esistessero delle persone

create colle quali intrattenere un rapporto semplicemente di “Creatore a creature”. Egli ha voluto che l’uomo fosse partecipe della sua stessa vita divina: entrasse nel “circolo” della comunione trinitaria, se così possiamo dire. Quale è la realizzazione di questo disegno, di questo progetto di pura grazia? È Gesù Cristo, il Verbo incarnato. Egli infatti è vero uomo e vero figlio di Dio: da Lui il Padre può essere chiamato “Padre”, da un uomo.

Ma il Verbo incarnato è stato pensato e voluto come “primogenito di molti fratelli”. Cioè: il Padre ha voluto il Verbo incarnato perché in Lui ogni uomo fosse figlio per grazia nel Figlio per natura. La creazione di ogni persona umana è in vista di questa figliazione, o - il che equivale - ogni persona umana è stata pre-destinata in Cristo (=pensata ad immagine di Cristo; voluta come figlio nel Figlio). Poiché poi tutta la creazione è in vista, è per l’uomo e l’uomo è in vista di Cristo, tutto è stato creato in vista di Lui: Egli è la causa esemplare di tutto. Dunque: il primo voluto, il primo pensato è stato il Verbo incarnato ed ogni persona e realtà in vista di Lui.

Ma dobbiamo ora fare un’ulteriore riflessione, usando un modo di dire molto ... figurato ed antropomorfo.

Creando l’uomo rendeva possibile il peccato: ogni libertà di una creatura è fallibile. Egli, il Padre, avrebbe potuto realizzare un universo dal quale fosse assente il peccato. Egli ha voluto invece un universo nel quale il peccato dell’uomo (voluta esclusivamente dall’uomo, poiché Iddio non può volere il peccato) fosse già compreso dentro all’atto redentivo di Cristo; anziché un uomo di fatto senza colpa, ha preferito un uomo perdonabile, anzi “da perdonare”. Che cosa significa tutto questo? Il Verbo incarnato voluto non è altri che il Crocefisso-risorto. Le cose non sono andate nel modo seguente: Dio ha voluto che il Verbo divenisse uomo perché in Lui ogni uomo divenisse figlio del Padre; poi, essendo intervenuto come triste imprevisto, il peccato dell’uomo, il Verbo incarnato ha dovuto subire la morte per salvare l’uomo medesimo. No: nel progetto del Padre nulla è imprevisto. Egli fin dal principio ha voluto il Verbo incarnato nella “forma” del Crocefisso risorto, perché ad un universo senza peccato ha preferito un universo nel quale l’uomo peccatore fosse già perdonato nella morte risurrezione del Verbo incarnato.

Quindi:

- tutta la creazione è in vista di Cristo, nel senso preciso che tutto è stato pensato e voluto in vista del Crocefisso risorto;
- la persona umana è stata voluta in Cristo crocefisso risorto; cioè come “un essere cui rimettere i peccati” (S. Ambrogio), nel quale cioè manifestare la sua sola misericordia;
- il peccato è previsto come già estenuato, già vinto: è la solidarietà con Cristo nuovo Adamo che è stata voluta, non la prima col primo Adamo;
- ad ogni uomo è già offerta la salvezza: per perdersi, deve decidere di sua propria iniziativa di “chiudere le finestre e non lasciare entrare i raggi del sole” (S. Ambrogio).

Nella prospettiva quindi del piano divino, la morte di Cristo che lo introduce nella Gloria, è il punto culminante di tutta la storia e di tutta la creazione, oltre il quale non c’è più nulla di nuovo. È il fine e la fine di tutto. Quando infatti il suo Corpo è offerto ed il suo Sangue è sparso, l’intenzione del Padre si è compiuta: essa non mirava ad altro se non che ci fosse il Verbo incarnato morto e risuscitato. Tutta la grazia del Padre si esaurisce: è tutto fatto, donato, perdonato. Le braccia sono aperte ed il fianco squarciato: una volta per sempre.

2. In che cosa consiste la salvezza di ciascuno di noi? O meglio: come ciascuno di noi può salvarsi? Non c’è un altro modo che questo: morire con Cristo, risorgere con Lui. Essere

cioè resi partecipi della sua morte-risurrezione e così realizzare in sé stessi quel “disegno” secondo il quale ciascuno di noi è stato voluto, predestinato nel Crocifisso risorto. Ora, non si può pensare che il Corpo di Cristo sia nuovamente, continuamente offerto in sacrificio; che il suo Sangue sia continuamente effuso per i nostri peccati. Si può solo attendere che anche a me sia dato oggi di poter “fruire” di quel sacrificio, di poter partecipare a quel Corpo e a quel Sangue. L’attesa è di un “sacramento” del Corpo e Sangue, perché io possa “comunicare” ad essi e così vivere quella vita per cui sono creato, compiere quel destino per cui sono stato voluto.

“L’eucarestia non «ripete» la passione di Gesù, non «rinnova» la sua morte; e, d’altra parte, neppure consiste nel semplice ricordo o nella lode di un evento ormai del passato che ci si occupi a recuperare, o in un simbolo che lo evochi, ma sia sprovveduto della sua «realtà». Al contrario, nella memoria eucaristica emerge la presenza del Corpo e del Sangue di Cristo.

In virtù dell’azione trasformante dello Spirito, il pane e il vino, presentati dalla Chiesa, diventano - «veramente, realmente e sostanzialmente» - il Corpo e il Sangue del Signore: «Il calice della benedizione, che noi benediciamo, - sono ancora parole di Paolo - non è forse comunione al sangue di Cristo? e il pane, che noi spezziamo, non è forse comunione al corpo di Cristo? (1 Cor 10,16).» (I. Biffi, op. cit. pag. 55-56)

L’Eucarestia appare così il sacramento della presenza del Corpo «dato» e del Sangue «sparso», e insieme il sacramento dell’attuale mediazione salvifica di Gesù, sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza (Eb.8,1.6;9,6).

Essa è il sacramento del Corpo e del Sangue del Signore, perché prima ancora, è il “sacramento del suo attivo offrirsi”.

Quindi:

- l’Eucarestia (la celebrazione dell’Eucarestia) è il sacramento per eminenza; gli altri lo sono in quanto preparano ad essa o sono una conseguenza di essa.

- si può dire che in un certo senso tutta la fede cristiana è l’Eucarestia: è il centro da cui partono ed a cui confluiscono tutti i raggi.

Fino ad ora, in fondo, abbiamo parlato dell’Eucarestia come SACRIFICIO.

Gesù nella celebrazione eucaristica consegna (prendete) il suo Corpo ed il suo Sangue, perché gli uomini ne diventino partecipi (mangiate-bevete): solo così essi si salvano. È questa la ragione, l’intenzione della COMUNIONE EUCARISTICA: divenire con-sorti di Cristo. Più precisamente: divenire partecipi della stessa carità del Cristo mediante il dono dello Spirito Santo. Ecco come spiega la cosa S. Tommaso:

“Ha la vita eterna colui che mangia e beve non solo sacramentalmente, ma anche spiritualmente. Mangia e beve sacramentalmente colui che mangia e beve il sacramento in quanto tale; spiritualmente invece colui che raggiunge la realtà profonda del sacramento [pertingit ad rem sacramenti], che è duplice: l’una contenuta e significata, ed è il Cristo, contenuto integralmente sotto le specie del pane e del vino; l’altra è significata e non contenuta, ed è il corpo mistico di Cristo [...]. Rispetto al Cristo contenuto e significato, mangia spiritualmente la carne e beve il sangue chi si unisce a lui mediante la fede e la carità, così che viene trasformato in lui e diviene suo membro: questo cibo, infatti, non si trasforma in colui che lo mangia, ma trasforma in sé chi lo mangia, come dice S. Agostino: “sono il cibo dei grandi; cresci e mi mangerai; e non sarai tu a trasformarmi in te, ma tu sarai trasformato in me”. È quindi un cibo capace di rendere divino un uomo e di inebriarlo

di divinità. Rispetto al corpo mistico soltanto significato [mangia spiritualmente] chi diviene partecipe dell'unità ecclesiale. Ha la vita eterna chi mangia in questo modo. Questo appare sufficientemente chiaro per quanto riguarda il rapporto con Cristo. E similmente per la relazione con il corpo mistico necessariamente avrà la vita eterna, se persevererà. Infatti l'unità della Chiesa avviene in virtù dello Spirito Santo, secondo Efesini 4,4: "Un solo Spirito e un solo corpo", che è pegno dell'eredità eterna (Ef.1,14)." (Super Ev. S. Joannis Lectura, ed Marietti, pag. 183, n. 972)

Ma perché tutto questo accada è necessaria che la comunione al Cristo sia sacramentale-spirituale. Dall'Eucarestia nasce la Chiesa che è l'Eucarestia realizzata.

31 maggio 1997 - Omelia per la fine del mese di maggio

CONCLUSIONE DEL MESE DI MAGGIO 1997

31 maggio 1997

Carissimi, l'esperienza di fede e di preghiera che questa sera vivremo in onore della Madre di Dio, è veramente straordinaria.

Siamo di fronte al tesoro più prezioso posseduto dalla nostra città, la facciata della nostra Cattedrale; al suo centro, come una gemma incastonata in una cornice sublime, la figura della Madre di Dio.

Siamo come raccolti attorno al centro ideale della nostra città. per fare che cosa? in primo luogo per essere educati ad un modo di guardare alla realtà, che purtroppo abbiamo perduto e che invece i nostri fratelli, che hanno costruito questa facciata, possedevano in pienezza. Essi erano spesso persone analfabete, ma in grado di "leggere" la complessa meravigliosa simbologia di questa facciata, perché sapevano cogliere, intra-vedere la presenza di Dio in ogni uomo, in ogni cosa. Questa capacità di vedere il Mistero nella quotidiana fatica di vivere, questo senso del simbolo rendeva quei nostri fratelli di fede più colti nel senso forte del termine di quanto non siamo noi con la scuola d'obbligo.

Un grande maestro ci aiuterà a recuperare questa vera, profonda cultura.

Ma questa sera non siamo qui solo per questo. O meglio: siamo qui per reimparare a vedere la realtà in questo modo, perché solo così la nostra vita viene vissuta come essa è in tutta la pienezza della sua dignità. Essa è abitata da una Presenza: dalla Presenza di un Mistero di grazia, di misericordia, di tenerezza, dal momento che Dio si fece uomo nel corpo di Maria. Vi dicevo che quella figura mariana è il centro della nostra vita: in Maria Dio si è fatto uomo veramente, pienamente e l'uomo scopre di essere stato predestinato nel Cristo ad una dignità infinita. Chi sente la presenza del mistero di questa predestinazione, prega: la coscienza, la certezza di questa vicinanza prende corpo nella preghiera. E così questa è una straordinaria esperienza di preghiera. Per partire di qui con la più grande speranza che possa dimorare nel cuore umano, la speranza della vita eterna, che dà senso anche all'esistenza più oscura del più abbandonato.

1 giugno 1997 - Omelia della festa del Corpus Domini

CORPUS DOMINI

1 giugno 1997

1. “Prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: prendete, questo è il mio corpo”. Fratelli, sorelle: in queste parole è racchiuso tutto il mistero eucaristico e tutta la storia della salvezza trova in esse il suo compimento, così come tutta la vita della Chiesa ha da esse il suo inizio.

Esse ci rivelano che l’Eucarestia è il Corpo di Cristo donato (“lo diede loro”); è il Sangue di Cristo effuso (“versato per molto”). Più precisamente, l’Eucarestia è la persona di Cristo che dona sé stessa in sacrificio: è il sacramento del sacrificio di Cristo. In che senso? non perché essa è solo un ricordo del dono di Cristo sulla Croce; non perché essa è solo la lode e gratitudine al Cristo per il suo sacrificio. Ma attraverso i santi segni del pane e del vino consacrati, a noi è dato di essere presenti a ciò che è accaduto sulla Croce. Celebrando l’Eucarestia, noi diventiamo contemporanei al sacrificio di Cristo sulla Croce.

Come è possibile questa contemporaneità ad un avvenimento passato? È possibile perché lo Spirito Santo, attraverso le parole del sacerdote, trasforma il pane ed il vino, presentati al Signore Dio del cielo e della terra, nel Corpo offerto e nel Sangue sparso. Dopo quelle parole, ciò che tu contempi è solo apparentemente pane; è solo apparentemente vino: in realtà, in verità essi sono il Corpo ed il Sangue di Cristo: sono Cristo che offre sé stesso. Scrive un Padre della Chiesa: “Non ritenerli come semplici e naturali quel pane e quel vino: sono invece, secondo la dichiarazione del Signore, il corpo e il sangue. Anche se i sensi ti inducono a questo, la fede però ti sia salda. Non giudicare la cosa dal gusto, ma per fede abbi la piena convinzione che tu sei giudicato degno del corpo e del sangue di Cristo” (Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, *Le catechesi ai misteri*, Città Nuova ed. Roma 1983, pag. 75). Pertanto, quando noi celebriamo l’Eucarestia, noi annunciamo la morte di Cristo: non come annuncio vuoto di un evento del passato, ma come obiettiva predicazione della morte del Signore, essendo il pane ed il vino divenuti - veramente, realmente, sostanzialmente - il Corpo ed il Sangue di Cristo.

Nella seconda lettura, lo Spirito Santo ci ha detto: “Egli è mediatore di una Nuova Alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe, coloro che sono chiamati ricevano l’eredità eterna che è stata promessa”. Ogni volta che celebriamo l’Eucarestia si compie l’opera della nostra redenzione, ed in essa si realizza la nostra chiamata a partecipare all’eredità eterna che il Padre ci ha promesso. Infatti, come continua ad istruirci lo Spirito Santo, se il sangue di capri e vitelli aveva nell’antica alleanza una qualche forza salvifica, in quanto Dio si compiaceva in essi per la fede nella passione futura di Cristo in essi preclusa (cfr. S. Tommaso Super Ep. Ad Hebr 10,5), quanto più ora noi saremo salvati dalla celebrazione eucaristica, che ci dà modo di partecipare realmente a quella passione.

Ed allora, fratelli e sorelle, non lasciamoci mai prendere dallo scoraggiamento! Non abbiate paura! Fino a quando nella nostra città si celebrerà l’Eucarestia, il male è già stato vinto, ogni peccato può essere perdonato. Ed a voi fratelli sacerdoti dico: celebrate con fede profonda l’Eucarestia, consapevoli che con essa voi fate il più grande beneficio ai vostri fedeli, fate ad essi il dono più grande.

2. Ma nelle parole di Cristo è contenuto un invito pressante a “mangiare” il pane, che è il Suo Corpo e a “bere” al Calice del vino, che è il Suo Sangue. L’intenzione profonda, ultima, che ha spinto Cristo ad istituire l’Eucarestia, è che il Sacrificio della Croce, compiuto una volta per tutte, venga partecipato da ognuno di noi. È che quello stesso Spirito eterno che spinse Cristo ad offrire sé stesso sulla Croce, sia comunicato ad ognuno di noi, perché la nostra coscienza sia purificata dalle nostre opere morte e possiamo servire al Dio vivente.

Penetrando in noi colla sua carità, Cristo ci libera dalla nostra incapacità di amare e ci fa il dono della vera libertà: quella di donare noi stessi. E così nel momento in cui noi riceviamo con fede e devozione l’Eucarestia, si realizza in noi perfettamente la volontà del Padre, quel disegno di amore che Egli ha progettato fin dall’eternità. Dice un grande vescovo della Chiesa antica: “Dio nel suo manifestarsi si è congiunto alla natura mortale perché l’umanità fosse insieme a lui divinizzata con la partecipazione alla divinità. Per questo egli dona come una semente, secondo il piano salvifico della grazia, a tutti i credenti, mediante la carne che si compone di vino e di pane, e si unisce al corpo dei credenti, perché attraverso l’unione con l’immortale anche l’uomo diventi partecipe dell’incorruttibilità.” (Gregorio di Nissa, La grande Catechesi, Città Nuova ed. Roma 1982, pag. 136).

Ed allora non mi resta che concludere collo stesso invito che S. Ambrogio rivolgeva ai suoi fedeli: “Accostatevi a Lui e saziatevi: Egli è pane. Accostatevi a Lui e bevete: Egli è sorgente. Accostatevi a Lui e rischiaratevi: Egli è luce. Accostatevi a Lui e diventate liberi: Dove c’è lo spirito del Signore, là c’è la libertà. Accostatevi a Lui e liberatevi dai lacci: Egli è perdono dei peccati. Vi domandate chi Egli sia? Ascolta quello che dice Egli stesso: Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete.” (Sant’Ambrogio, Commento al salmo 118/2, ed. Biblioteca Ambrosiana Milano e Città Nuova Editrice 1987, pagg. 268-269).

2 giugno 1997 - Catechesi agli sposi "Come Cristo ha amato la Chiesa" - Reggio Calabria

COME CRISTO HA AMATO LA CHIESA

Catechesi agli sposi - Reggio Calabria 2 giugno 1997

Lettura: Ef. 5,22-33

La pagina biblica costituisce il vertice della rivelazione cristiana sul matrimonio. Essa si collega esplicitamente con il principio di questa stessa rivelazione. E così in questa pagina, lo Spirito Santo apre agli sposi i tesori di tutto il progetto divino sul matrimonio.

Data la ricchezza di questa pagina, dobbiamo procedere nella nostra catechesi abbastanza lentamente, cercando prima di individuare i vari momenti di essa e poi di raccogliarli in sintesi.

1. Notiamo subito che in essa si parla di tre matrimoni o unioni matrimoniali. Si parla del *vostro* matrimonio, cioè della vita quotidiana vissuta dagli sposi, come siete voi. Si parla del *primo* matrimonio celebrato nella storia della umanità, quello descritto nel libro della

Genesi al capitolo secondo. Di questo primo matrimonio, considerato esattamente nel processo di unificazione nel corpo vissuto dai due sposi, si dice che è un "grande mistero". Infine si parla di un *altro matrimonio*, ancora più "misterioso"; quello di Cristo che si unisce alla Chiesa ed unisce a Sé la Chiesa.

Allora, sorge subito dentro di noi una domanda: che rapporto esiste fra questi tre matrimoni? Tutta la grandezza del vostro matrimonio dipende dalla risposta a questa domanda: la quotidiana, stupita riscoperta della bellezza del vostro amore coniugale e della sua santità dipende da una percezione sempre più profonda di questo rapporto.

Ad una lettura ancora superficiale sembra che il rapporto fra il vostro matrimonio e il matrimonio fra Cristo e la Chiesa sia un rapporto di semplice imitazione (cfr. per es. i vv. 22-24). In sostanza, l'unione di Cristo colla Chiesa e reciprocamente è un modello della vostra unione. In realtà, ad una lettura appena un po' più attenta si vede subito che concepire il rapporto solamente in questo modo, è sostanzialmente errato. Una sola osservazione: il "come" che ricorre tante volte in questo testo, non significa solo "nel modo in cui", ma anche "a causa del fatto che ...": il marito deve amare la sposa non solo "nel modo con cui...", ma "a causa del fatto che" Cristo ha amato la Chiesa. Riflettendo su questo significato, allora uno conclude: "dunque, se l'amore di Cristo verso la Chiesa è causa, motivo, ragione, e non solo modello, del mio amore verso mia moglie, allora comincio a sospettare che ci sia un rapporto (fra l'amore verso mia moglie e l'amore di Cristo) più intimo, più profondo". Quale? lasciamo per il momento inesausta la domanda, e vediamo quale rapporto esiste fra il matrimonio originario e quello di Cristo con la Chiesa.

Lo Spirito Santo indica in maniera suggestiva questo rapporto: siamo molto attenti! In primo luogo, Egli descrive il matrimonio originario non in un modo qualsiasi. Lo descrive in quanto processo di unificazione fra l'uomo e la donna, unificazione che avviene nel e mediante il corpo, e di una tale profondità da formare dei due una sola carne. Fermiamoci un momento a meditare su questa descrizione: è fatta dallo stesso Spirito Santo!

Qui il matrimonio non è descritto, per così dire, nel suo aspetto statico: esso è descritto nel suo divenire, nel suo dinamismo. È descritto come un processo che parte da due e termina in una "sola carne": è un processo che va dalla dualità all'unità. È appunto un processo di unificazione (= unitatis-factio).

Non solo, ma questa unificazione avviene nella, passa attraverso la persona umana in quanto carne, corpi. Cioè: è una unificazione che implica la dimensione corporea della persona. Vedremo poi che cosa comporta questa implicazione.

Di questo processo di unificazione che accade nel matrimonio originario, lo Spirito Santo dice che è "un mistero grande". Grande qui non significa molto oscuro, molto fitto: significa importante. Mistero non significa qualcosa di difficile da capire. Nella lettera agli Efesini, la parola mistero denota il divino progetto di salvezza, pensato fin dalla eternità ed ora rivelato in Cristo. Esso è la nostra Chiesa (cfr. 3,6-7). Allora che cosa dice lo Spirito Santo? Il matrimonio originario, cioè il processo di unificazione dei due in una sola carne, è un evento grande. Ma non in qualsiasi senso. Nel senso che esso è "in un qualche modo" la riproduzione anticipata, visibile, dal rapporto fra Cristo e la Chiesa. Questo rapporto (che è il

Mistero) è anticipatamente reso visibile nell'unificazione degli sposi che diventano "una sola carne".

Fermiamoci un istante e domandiamoci: ma ci rendiamo veramente conto della portata, del peso, di gloria, di splendore, di grazia racchiuso in queste parole? Il matrimonio considerato nella sua originaria verità, il matrimonio nel concreto vissuto degli sposi, nella sua carnale visibilità è la realizzazione anticipata del Mistero nascosto da Dio nei secoli. È la rivelazione originaria di questo Mistero, in quanto è in rapporto, è orientata al rapporto Cristo-Chiesa. Gli sposi, nel loro unirsi, sono il sacramento originario, nel senso che essi trasmettono efficacemente nel mondo visibile il mistero invisibile nascosto in Dio dall'eternità. E questo è il mistero della Verità e dell'Amore, il mistero della vita divina alla quale l'uomo è chiamato. Ma in forza di che cosa, il matrimonio originario ha in sé questa capacità stupenda? Non da sé stesso, ma in quanto è in rapporto intrinseco al rapporto Cristo-Chiesa. E quale è questo rapporto? Siamo arrivati ancora alla stessa domanda. Ma ancora una volta non possiamo iniziare subito a rispondere, poiché prima dobbiamo chiarire un altro punto.

Ho parlato di "matrimonio originario". È questo che lo Spirito Santo mette in relazione a Cristo-Chiesa, esplicitamente. Ed il nostro matrimonio? voi direte. Il matrimonio di cui parla la Genesi al cap. 2° ed Ef.5,31 è il matrimonio nella sua originaria verità: quale, possiamo dire, è stato pensato e voluto da Dio. È il matrimonio nello stato di giustizia originaria. Esso allora non è più il matrimonio di oggi, il vostro matrimonio? Sì, e no. Sì: quando Dio unisce l'uomo e la donna, li unisce nel matrimonio come Egli lo ha pensato e come è descritto nella Genesi. Gesù dice: come è "al principio". E pertanto ogni tentativo dell'uomo di cambiare il matrimonio, di "creare" una idea ed una prassi di matrimonio diverse da quelle, sono vani e menzogne: il matrimonio così costruito è un se-dicente matrimonio. Dunque, tutto ciò che lo Spirito Santo dice del "matrimonio originario" lo dice del vostro matrimonio: di ogni matrimonio, del matrimonio di Giovanni con Anna devo dire che è "un grande Mistero" in quanto il loro unirsi è in intrinseco rapporto coll'unirsi di Cristo colla Chiesa. No: il matrimonio oggi porta il segno del peccato. Esso è decaduto dalla sua giustizia originaria: la vostra esperienza quotidiana ve lo dice. Questa "caduta" non è la corruzione totale del matrimonio, in quanto esso era già stato pensato, nel momento della creazione, in rapporto al sacrificio redentivo di Cristo e da Lui salvato.

Facciamo una sosta nella nostra meditazione-catechesi, per raccogliere i risultati fin qui raggiunti.

- Esiste un rapporto fra il matrimonio vostro ed il "matrimonio" fra Cristo e la Chiesa. È un rapporto che non può essere inteso solo come "imitazione di un modello".
- Esiste un rapporto fra il matrimonio originario ed il matrimonio fra Cristo e la Chiesa. È un rapporto che consiste nel fatto che il primo rende visibile il Mistero nascosto.
- Il matrimonio vostro è quel matrimonio di cui parla la Genesi e che si trova in quel particolare rapporto con Cristo-Chiesa. Quale rapporto? Ora finalmente siamo in grado di rispondere. Siamo nel "centro" della Rivelazione cristiana sul matrimonio.

Lo Spirito Santo in questa pagina parla non soltanto del grande mistero nascosto in Dio, ma anche - e soprattutto - del mistero che si realizza nel e per il fatto che Cristo dona sé stesso sulla Croce alla Chiesa ed in questa donazione si unisce con la Chiesa: in questo evento di donazione-unificazione, accaduto sulla Croce, si compie il Mistero che era rimasto nascosto fino a quel momento.

Ora, questo Evento, sempre eucaristicamente presente, viene di volta in volta ri-prodotto nel matrimonio di ogni uomo e donna che si sposano nel Signore: riprodotto nella modalità e nella misura loro propria. L'Evento accaduto sulla Croce non è soltanto un esempio riprodotto nel comportamento degli sposi che si sforzano di imitare il modello. Il tuo matrimonio attinge dall'Evento non soltanto, non fondamentalmente, non principalmente la legge del proprio agire, ma la stessa realtà di ciò che è accaduto sulla Croce: l'autodonazione di Cristo. È questa auto-donazione che ti viene partecipata e si rende attuale, visibile oggi. Dobbiamo continuamente guardarci dal minimizzare questa grandezza. Il tuo matrimonio non è solo una proclamazione, un richiamo dell'Evento della Croce. Esso manifesta quell'Avvenimento in un segno che non solo lo ricorda, ma lo realizza negli sposi. Quale è questo segno in cui dimora l'auto-donazione di Cristo Crocefisso? Il divenire una sola carne, dice lo Spirito Santo.

Vorrei fermarmi un momento su questo segno. Il corpo umano non è soltanto il campo di reazioni di carattere sessuale, ma è il "mezzo" espressivo della persona, che rivela sé stessa attraverso il linguaggio del corpo. Attraverso questo misterioso linguaggio, l'uomo e la donna sono chiamati ad esprimere sé stessi. Nei gesti e nelle reazioni, per mezzo di tutto il dinamismo, reciprocamente condizionato, della tensione e del godimento - la cui diretta sorgente è il corpo nella sua mascolinità e femminilità, il corpo nella sua azione ed interazione - attraverso questo, parla l'uomo, la persona. È questo linguaggio che è qualcosa di più della semplice reattività sessuale, che rende gli sposi segno reale di ciò che è accaduto sulla Croce.

2. Penso già alla reazione che può sorgere dentro di voi, che è la reazione tipica attraverso cui il Satana questo cerca di chiudere il cuore degli sposi alla Parola dello Spirito Santo: "questa è tutta poesia! la realtà è ben diversa". È il disprezzo che l'uomo e la donna hanno di sé stessi, non ritenendosi degni di essere chiamati a tale dignità: o per debolezza, o per disperazione. Quale realtà è ben diversa? Quella creata dal peccato? Certamente! E questa sarebbe la realtà, mentre una diversa da questa sarebbe illusione? Cioè: il mondo vero è quello del peccato? Qui si rivela la vera natura del Satana: quella di accusare l'uomo. Qui si rivela la prima conseguenza che capita in chi si lascia convincere da questa accusa: "è vero; non sono nulla e quindi sono destinato al nulla".

Come vincere questa tentazione (oggi assai diffusa nella cultura contemporanea)? Al modo con cui Cristo ha vinto la tentazione: l'ascolto della Parola di Dio, ascolto continuo, indefesso, insonne.

Ma può sorgere dentro di voi un'altra reazione, altra reazione tipica attraverso cui il Satana cerca di chiudere il cuore alla Parola di Dio. È quella di pensare, udita la Parola, che la cosa più importante sia ora di sforzarmi di imitare la carità di Cristo. È la tentazione di ridurre il dono a una imposizione, la grazia ad una legge: è il "veleno pelagiano". Chi incomincia così è già perduto!

Come vincere questa tentazione? Nell'umiltà di chi sa che l'amore coniugale è un dono che ti viene fatto; che la tua libertà è chiamata ad acconsentire a questo dono.

Ho finito. Alla fonte della vostra vita coniugale sta lo Spirito del Signore Risorto, che vi rende partecipe dell'Amore stesso che Egli ha ispirato al Cristo, conducendolo al dono di Sé sulla Croce. L'amore coniugale è la "vita dello Spirito" (cfr. Gal.5,25): in Lui troverete la vostra unità, che vi rende sacramenti viventi dell'Amore di Cristo. E vi amerete "come Cristo ha amato la Chiesa".

6 giugno 1997 - Omelia per la solennità del Sacro Cuore

SOLENNITA' DEL SACRO CUORE 1997 [SCHEMA OMELIA]

6 giugno 1997

“Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero perché anche voi crediate”.

Raramente sono usate parole così gravi nei Vangeli, dopo il racconto di qualche episodio riguardante Gesù: trattasi dunque di un avvenimento di straordinaria importanza. Quale? “Venuti (i soldati) però da Gesù ... uscì sangue ed acqua”.

L'avvenimento dunque è duplice: l'apertura del fianco di Cristo crocefisso; l'uscita da questa apertura di sangue ed acqua. Grande è veramente il mistero racchiuso.

- La ferita inferta al costato è prima di tutto una porta aperta nella carne di Cristo, che ci consente di entrare in Lui. Entrando nel mistero di Cristo, noi come dice l'Apostolo, siamo in grado “di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza ...”. L'apertura del suo fianco ci scopre definitivamente il suo cuore: i suoi pensieri. Attraverso il suo Profeta, il Signore ci aveva detto: “Io ho progetti di pace e non di sventura; voi mi invocherete e io vi esaudirò”. Ora è dato all'uomo di guardare dentro al cuore di Dio e vedere quanto sia vero ciò che dice nella prima lettura il Profeta: “Il mio cuore si commuove dentro di me; il mio intimo fremito di compassione”. È il mistero della compassione di Dio!

- La ferita inferta al costato è anche fonte da cui sgorga acqua e sangue. Dal Cuore di Cristo viene effuso l'acqua che dona la vita ed il sangue che ci purifica. Nel deserto, il popolo ricevette l'acqua da una roccia che colpita, si aprì ed effuse un fiume d'acqua: nel pellegrinaggio della nostra vita la roccia che è Cristo si è aperta e da essa sgorga l'acqua che ci disseta. Gesù l'aveva promesso alla Samaritana. È l'acqua dello Spirito Santo. E al contempo esce anche sangue: cioè il sacramento dell'Eucarestia che ci consentirà di partecipare sempre all'amore del Crocefisso. Ascoltiamo quanto insegna S. Agostino: “Nel costato di Cristo fu come aperta la porta della vita, donde fluirono i sacramenti della Chiesa ... Quel sangue è stato versato per la remissione dei peccati; quell'acqua tempera il calice della salvezza ed è insieme bevanda e lavacro... Il secondo Adamo, chinato il capo, si addormentò sulla croce, perché così, con il sangue e l'acqua che sgorgano dal suo fianco, fosse formata la sua sposa. O morte, per cui i morti riprendono vita! Che cosa c'è di più puro di questo sangue? Che cosa c'è di più salutare di questa ferita?” (In Iohannis Evangelium, 120,2).

6 giugno 1997 - Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo: "La mia vocazione è l'amore"

**S. TERESA DI GESU' BAMBINO E DEL VOLTO SANTO:
"LA MIA VOCAZIONE È L'AMORE"**

Palazzo Roverella: 6 giugno 1997

Inaugurazione Mostra su S. Teresa del B.G. - Happening dei Giovani

La figura di S. Teresa è uno dei grandi "enigmi" della santità cristiana. Durante la vita, che cosa ha fatto? nulla degno di particolare attenzione, secondo le persone che con lei vissero. Muore giovanissima, senza aver svolto particolari funzioni nella sua comunità. Eppure Teresa era consapevole di aver ricevuto da Dio una missione straordinaria e voleva che i suoi scritti fossero pubblicati quanto prima, dopo la sua morte. Raramente un santo ha ricevuto dai papi riconoscimenti simili a quelli ricevuti da Teresa. Ma allora, quale è il segreto di questa vita? Che cosa realmente costituisce la sua grandezza straordinaria nel mondo dello spirito e della santità cristiana? È certamente difficile rispondere a questa domanda, perché è difficile "entrare" nel mistero di una persona. Ma, come dicevo, Teresa ha scritto di sé o riteneva questi scritti assai importanti per capire quel messaggio che ella ha voluto trasmettere alla Chiesa. E qui tocchiamo subito un punto assai importante per tutta la nostra riflessione. La missione di Teresa, il suo carisma fu di rinnovamento della Chiesa, nel modo con cui i santi rinnovano la Chiesa: dal di dentro, nella sua (della Chiesa) vita e non nelle sue strutture. I Santi rinnovano la Chiesa, non una migliore organizzazione o una estensione della sua burocrazia. Perché la rinnovano? Perché la riportano ad un contatto più profondo con ciò che dà origine alla sua vita: l'auto-donazione di Cristo sempre presente eucaristicamente in essa. Il santo è tanto più grande quanto più la sua vita coincide colla sua missione. Cominciamo a penetrare nel "mistero" di Teresa: ella ha una coscienza assai viva di una missione affidatale da Dio e la sua vita diventa questa stessa missione. Cioè: Teresa certamente scrive, come dissi, per far conoscere la sua dottrina. Ma Ella soprattutto vive un'esperienza di fede, di cui gli scritti sono testimonianza. E ciò che essa dice alla Chiesa, dice all'uomo, lo dice colla sua esperienza di fede. Ho detto "all'uomo". La Chiesa infatti è l'umanità redenta, ed Essa è come lievito che tende a fermentare tutta la massa di farina. Teresa ha la missione di rinnovare la Chiesa, perché Questa sia in grado di portare il Vangelo a chi non crede. Ma siamo così riportati alla domanda di prima: quale è la particolare missione di Teresa? Che senso ha nel mondo contemporaneo il suo carisma? Cercherò di rispondere a queste due domande, dividendo in due parti la mia riflessione.

1. La missione di Teresa. Francesco chiedeva di vivere il Vangelo sine glossa: puramente, semplicemente. Ignazio chiedeva di essere pura disponibilità che si mette completamente a disposizione, perché Cristo compia attraverso di lui la sua opera di salvezza. Teresa vive un'identica esperienza. Ella va al Vangelo, al Vangelo puro e semplice e chiede di esserne completamente pervasa. E che cosa è il Vangelo per Teresa? Per Francesco è l'umiltà di Dio, la sua povertà; per Ignazio è la "fatica" di Dio che in Cristo redime l'uomo. Per Teresa

è il puro, gratuito, incondizionato Amore del Padre. Teresa afferma il primato assoluto della Grazia del Padre. La Grazia, cioè l'incomprensibile decisione del Padre di amarci come il Padre ama il Figlio nello Spirito Santo. Che cosa significa "primato assoluto" della Grazia? Che cosa significa "incondizionato Amore del Padre"? Significa che all'origine del nostro rapporto con Dio non sta l'incontro di due libertà che decidono di "allearsi" su un piano di parità. No: significa che il nostro rapporto con Dio è posto in essere dalla sola iniziativa di Dio, una iniziativa che non ha nessuna altra spiegazione se non il "beneplacito della sua volontà", cioè la sua grazia. Teresa ha visto questo con una chiarezza tale, che forse nessuno prima di Lei aveva percepito.

Ed allora che cosa è chiesto all'uomo in primo luogo? è chiesto di credere a questo amore, di lasciarsi amare. Tutta la vita cristiana in fondo consiste, per Teresa, in due parole soltanto, parole molto semplici ma difficili a viverci: "lasciarsi amare". Questo è tutto il Vangelo!

"Il nostro peccato è uno solo: non crediamo all'amore. Santa Teresa ci ha creduto, e ci ha creduto così da poter fondare su questa fede tutta la sua vita, ogni sua certezza. E da questa certezza dell'amore divino in lei è derivato il potersi donare senza misura, senza ripiegamenti verso di sé. Sapeva e sentiva che proprio nel donarsi fino in fondo ella avrebbe vinto, perché Dio viveva in lei. Abbandono dunque allo Spirito, allo Spirito del Cristo, che vive in noi. La virtù che risplende soprattutto in santa Teresa è un aspetto fondamentale del suo amore, un aspetto particolare che noi dovremmo cercare di studiare più profondamente, perché veramente in questo c'è per noi anche un insegnamento più concreto e più semplice di vivere la santità: l'abbandono in Dio, che suppone la fede nell'amore di Dio. Se tu sai di essere amato, ti puoi abbandonare a chi ti ama; se non sai di essere amato non ti abbandoni perché hai paura, paura che Egli non ti salvi, che Egli non voglia il tuo bene. Ma devi essere sicuro di essere amato.

Vedete come in fondo il Vangelo si riduce a una cosa semplicissima: non si tratta nemmeno per noi di amare, perché siamo incapaci di amare, se in noi non vive il Cristo, se in noi non vive lo Spirito Santo. Ma una cosa ci è chiesta: di credere all'amore. Come tutta la vita cristiana si identifica in questo credere di essere amati, così anche la nostra vita spirituale consiste nel lasciarsi amare, nell'abbandonarsi a questo amore, senza titubanze e angosce.

Così ha vissuto Teresa anche gli ultimi mesi, quando tentazioni contro la fede si susseguivano in lei in un modo terribile, giorno per giorno, e le sembrava che tutto fosse vuoto, che tutto fosse menzogna, le sembrava di precipitare in un pozzo profondo, come se Dio non ci fosse. Ha creduto all'amore e ha vinto perché si è abbandonata a questo Dio che la conduceva per un cammino di terribili angosce, di terribile vuoto, di un senso pauroso del nulla. Ha vinto perché ha amato, e ha amato perché ha creduto all'amore."

Ma qualcuno potrebbe chiedersi. E questa riscoperta che Teresa fa del nucleo essenziale del Vangelo, che cosa ha a che fare con la Chiesa? Non si era forse parlato di una missione ecclesiale di Teresa? Questa percezione che Teresa ha, rende Teresa una persona che non vive solamente nella o per la Chiesa, ma che diventa la Chiesa stessa. E qui ancora una volta, Teresa è unica.

Se a lei è chiesto di lasciarsi solo amare, di essere solo pura disponibilità all'amore del Padre, allora in lei l'impossibilità diventa possibile: ella ama nel modo e nella misura con cui il Padre in Cristo ha amato il mondo. E quale è questo modo? la pura gratuità. E quale è questa misura? illimitata. L'impossibile diventa possibile: Teresa divenendo nulla (cioè

lasciandosi solo amare) può divenire tutto. Ella può collocarsi là dove nasce la Chiesa, scaturisce tutta la vita della Chiesa.

“Così è Teresa: ella non vive in una unione di amore solo con le sue consorelle. Se fosse così la sua capienza sarebbe molto limitata, non sarebbe una carità universale come la carità tende ad essere, perché la carità non può dar misura, non può dar limite, di per sé è universale. Ella, infatti, proprio perché vive la stessa carità del Cristo, vive una carità che non conosce limite in sé. Ama gli apostati dalla Chiesa, ama i missionari, ama i peccatori, e per loro dona tutta la vita. Vuole essere la tavola di salvataggio a cui possono aggrapparsi tutti i peccatori, pur di essere salvi. Non le interessa della propria salvezza, ma le interessa la salvezza anche dell'ultimo dei peccatori. Teresa non dubita mai, perché anche questo è proprio dell'amore.

Se tu dubiti, dubiti di essere amato, dubiti dell'amore che Dio ha per te. Ella non ha dubitato. La sua preghiera è stata una preghiera senza esitazioni. Quello che chiedeva sapeva di poterlo ottenere, sapeva che lo doveva ottenere, e realmente lo otteneva: era la tavola di salvataggio.

Voi sapete che ha avuto la prova di essere stata ascoltata da Dio nella sua preghiera, quando chiese la salvezza di un condannato a morte. Il condannato a morte fino all'ultimo istante rifiutò di avere un rapporto col cappellano, rifiutò di avere il perdono di Dio. Nell'istante medesimo in cui metteva il capo nella ghigliottina, il condannato si ridestò come dal sonno, e baciò la croce. Teresa ebbe in quel gesto il segno che anche questo condannato, che aveva rifiutato Dio fino all'ultimo istante, nell'ultimissimo istante si era convertito per la sua preghiera.”

Teresa è apostolo; è contemplativa; è vergine; è sposa: ha voluto tutto ed ha ottenuto tutto, poiché si è posta là dove tutto deriva: l'amore del Padre, e non ha più voluto porre niente di sé stessa. È divenuta l'intera Chiesa.

2. Per l'uomo di oggi. Teresa ha vissuto gli ultimi mesi della sua vita tormentata, fino alla disperazione, da terribili tentazioni contro la fede: la piccola Teresa ha vissuto in sé il dramma dell'uomo di oggi. Quale? quello dell'incredulità intesa come “sospetto” nei confronti della paternità di Dio.

È l'originaria tentazione della Genesi: Dio è invidioso dell'uomo e da Lui occorre difendersi. L'ateismo moderno nasce dal postulato che la libertà dell'uomo si può affermare solo dalla lontananza da Dio. Tutta la modernità nasce dal presupposto che la vita umana su questa terra possa costruirsi, debba istruirsi “come se Dio non ci fosse”: è il rifiuto del Padre.

E qui Teresa è veramente contemporanea spirituale dei due più grandi profeti di questo dramma dell'uomo di oggi, ora inevitabilmente trasformatosi nella vacua farsa dell'indifferentismo: di Dostoevskij e di Kafka. Mi limito al secondo: mi riferisco al racconto scritto pochi mesi prima della morte, *La Tana* (*Der Brau*).

È la storia di un animale, una specie di talpa, che si chiude in un proprio covo sotterraneo, in un vero e proprio labirinto, per proteggere la propria pace e la propria vita contro le minacce sempre incombenti di un invisibile nemico. È un racconto straordinario: esso ci descrive in un modo allucinante l'inquieto andirivieni dell'animale che organizza il suo universo sotto terra. Esso spia e ausculta tutti i movimenti e rumori di possibili nemici nascosti e vive in un'angoscia continua, perché nella sua tana c'è incertezza, rischio e

minaccia. Ma, nello stesso tempo, la tana diventa anche protezione, riposto e pace. Ed in questa ambiguità sta tutta la potenza espressiva del simbolo.

Tuttavia, in questo labirinto che ciascuno di noi cerca di costruirsi, la talpa capisce che “Es kommu jenand heran” qualcuno sopravviene. Chi? la morte, il nulla eterno in cui sprofondiamo.

In questa pagina kafkiana è descritto in modo unico quella sorte di “vertigine” che l’uomo prova di fronte a sé: una vertigine che lo porta a buttarsi sempre più nell’abisso della propria soggettività, colla paura ed angoscia di farlo. Che cosa sta all’origine della Tana? Kafka scrisse una lettera tremenda a suo Padre, che però non ebbe mai il coraggio di spedire. La vera perdita, il vero dramma dell’uomo è stato di aver rifiutato di credere al volto del Padre, di credere che Dio lo ama. È il nichilismo che prima si espresse in un impegno senza limiti per costruire finalmente la vera società (le utopie) ed ora - né poteva essere diversamente - si è trasformato in una farsa vacua.

Nessuno come Kafka ha espresso con tanta potenza la situazione dell’uomo che ha perduto il senso della Paternità di Dio: Teresa ha vissuto questo stesso dramma nella sua persona, proprio nei momenti della sua morte. Ci sono parole e frasi di Teresa quasi identiche a quelle di Kafka. E che cosa ha fatto? ha creduto all’amore ed in questa fede ha salvato in Cristo il nostro mondo.

Conclusione

Questa mostra allora non è un momento di evasione: è la proposta di incontro con una persona che ci ha riportati all’essenza stessa della Chiesa: credere e lasciarsi amare da Dio in Cristo. Spero che noi tutti impareremo da Teresa a credere e lasciarsi amare. Tutto il cristianesimo sta qui, anche se poi credere all’amore prende corpo nella vocazione propria di ciascuno. E Teresa ha vissuto questo come passione dell’uomo di oggi. In fondo, anche la Grande Missione nasce dalla stessa passione per l’uomo: impedirgli di perdersi, annunciando che Dio comunque lo ama.

8 giugno 1997 - Omelia della X domenica per Annum

DOMENICA DECIMA PER ANNUM (B - 1997)

8 giugno 1997

Fratelli e sorelle, da questa domenica riprendiamo la lettura del Vangelo secondo Marco, che ci accompagnerà durante questo anno nella celebrazione festiva dell’Eucarestia. Leggendo questo S. Vangelo, ascoltando e meditando, pregando e come ruminandolo nel nostro cuore, noi avremo una intelligenza molto più profonda del mistero di Cristo e nello stesso tempo capiremo chi è il vero discepolo di Gesù. In sostanza, la narrazione di S. Marco intende rispondere a queste due domande: chi è Gesù? Come si diventa suoi discepoli. È stato chiamato “il manuale dell’apprendista discepolo”.

Tenendo conto di questo, la pagina che oggi viene proclamata si illumina di luce singolare. Quali sono i “personaggi” che entrano oggi nella narrazione, attorno al centro della pagina, che è Gesù che sta parlando?

Sono gli scribi che erano discesi da Gerusalemme; sono i suoi parenti; sono infine una folla seduta attorno a Lui. Ora vediamo chi è Gesù per ciascuno di loro. “Gli scribi ... dei demoni”. “Gli scribi non possono negare la realtà: Gesù scaccia i demoni ... Invece di accettare il dono con umiltà, preferiscono metterlo in questione. Fanno uso della loro scienza per imbrogliare sé stessi, del prestigio che essa conferisce per difendersi ed attaccare” (S. Fausti). In questo modo, essi cadono nell’unico peccato imperdonabile: chiudere gli occhi di fronte alla luce, non riconoscere in Cristo il dono della salvezza, ritenendosi semplicemente non bisognosi di salvezza.

Poi ci sono i suoi parenti. Questi che cosa fanno e che cosa dicono? “Uscirono per andare a prenderlo - lo mandarono a chiamare”. Cioè: vogliono che Gesù rientri in famiglia; ritorni ad essere quell’uomo “normale” che era stato fino a quel momento. Non vanno da Gesù per stare con Lui; al contrario, chiedono che Gesù venga da loro e stia con loro. È il movimento esattamente inverso a quello che fa il vero discepolo del Signore. Ed infatti che cosa dicono? “È fuori di sé”. Cioè: vive in un modo ed insegna cose che sono talmente contrari al nostro comune modo di pensare e di vivere che deve essere considerato un pazzo. È l’altra grande tentazione che può impedirci di divenire discepoli: il nostro c.d. buon senso, il ritenere che essere intelligenti significhi essere furbi, che essere sapienti significhi cercare non il bene, ma il proprio utile e vantaggio.

Poi infine ci sono i discepoli. Esso sono “seduti attorno al Signore”. È una immagine stupenda! L’essere attorno ad una persona significa profonda armonia e pace, create da quel centro attorno a cui si trovano. E che cosa fanno? ascoltano. Ascoltare significa lasciarsi impregnare dalla sua Parola; lasciarsi trasformare da Lui per vivere come Lui. Ed allora succede una cosa stupenda; fra Gesù ed il discepolo si costruisce un vincolo, una comunicazione di vita tale per cui nasce una nuova famiglia. Tu diventi fratello, sorella, madre di Gesù.

Ecco, fratelli e sorelle: Gesù è al centro. Attorno a Lui ci sono gli scribi, cioè coloro che non sono suoi discepoli perché “spiegano” la sua opera non come dono di salvezza. Ci sono i suoi parenti, cioè coloro che non sono suoi discepoli perché ritengono ciò che fa e dice una vera pazzia. Ci sono i suoi discepoli: sono tali perché si pongono attorno a lui e lo ascoltano, semplicemente ed umilmente. E tu con chi ti trovi? È la domanda radicale che pone questa pagina.

13 giugno 1997 - Omelia su Sant'Antonio da Padova

OMELIA S. ANTONIO DA PADOVA
13 giugno 1997

Carissimi fratelli e sorelle,

S. Antonio è veramente un “caso” unico nella vita della Chiesa. Quantunque non abbia avuto in vita la importanza che altri santi ebbero nella vicenda storica della Chiesa, come il suo serafico Padre Francesco per esempio, tuttavia non si è lontano dal vero pensare che egli sia il santo più invocato dai fedeli. Il “caso Antonio” diventa il “mistero Antonio”: mistero di una santità che attrae ed ispira fiducia, così da meritare perfino il titolo di “santo dei

miracoli". È possibile penetrare un poco in questo mistero, per essere anche noi oggi consolati dal suo splendore ed affascinati dal suo carisma? Proviamoci a farlo, attraverso quella parola di Dio appena pronunciata.

1. Possediamo una brevissima lettera inviata da S. Francesco ad Antonio. Essa dice: "Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in tale occupazione, tu non estingua lo spirito della santa orazione e devozione, come è scritto nella Regola. Stai bene". Antonio, a diversità degli altri frati, era un uomo dotto e divenne il primo maestro di teologia nell'ordine francescano, ma egli ha da Francesco stesso l'indicazione di come deve sapere ed insegnare ciò che sa: non estinguere lo spirito di preghiera e la piena disponibilità al Signore (la "devozione").

Se ora rileggiamo la prima lettura, vediamo che in essa si descrive quel tesoro della sapienza che Francesco riconosce in possesso di Antonio. Essa è un "tesoro inesauribile...insegnamento". Chi cioè è in possesso di questa sapienza, regola tutta la sua vita in modo tale da attirarsi l'amicizia a Dio: è la guida, la luce che ti orienta secondo la volontà del Signore. Allora si capisce che ogni altro valore, è nulla in confronto ad essa. Ed infatti Antonio scelse la via della povertà, scelse la vita francescana, proprio perché preferì questa sapienza "a scettri e troni" e stimò "un nulla la ricchezza al suo confronto".

Dove si trova questa sapienza? Essa si trova in Cristo Verbo incarnato. "La regola e la vita dei frati minori è questa, cioè osservare il Santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo", così comincia la Regola bollata di S. Francesco. Questa la vera, unica sapienza: osservare il Santo Vangelo del Signore Nostro Gesù Cristo. E "tutto l'oro al suo confronto è un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte ad essa l'argento".

2. Ma c'è un aspetto nella santità di Antonio che rifulge di particolare splendore. Ascoltiamo il S. Vangelo: "Gesù disse loro: ..." Antonio fu uno straordinario predicatore del Vangelo. Egli applicò a sé stesso le parole che avete sentito nella prima lettura: "Senza frode imparai e senza invidia io dono, non nascondo le sue ricchezze". Egli non ha tenuto per sé le insondabili ricchezze della sapienza che è Cristo, ma le ha annunciate a tutti con un'instancabile predicazione. In lui si realizzò la parola del Vangelo: il Signore operava insieme ad Antonio e confermava la sua parola con prodigi che l'accompagnavano.

Carissimi fratelli e sorelle, contemplando "la vita di coloro che hanno seguito fedelmente Cristo, impariamo la via sicurissima per la quale ... potremo arrivare alla perfetta unione con Cristo, cioè alla santità" (Lumen Gentium 50,2). Sì: Antonio ci insegni questa "via sicurissima", la via del S. Vangelo.

13 giugno 1997 - Quale posto per l'etica nell'esercizio delle arti professionali? - Convegno di "Il Fiorile"

Quale posto per l'etica nell'esercizio delle arti professionali?
Convegno della associazione "Il Fiorile"
13 giugno 1997

Tratto dal sito della Associazione Medici Cattolici Italiani - Sezione di Ferrara

Poiché non tutti, parlando di etica, parlano della stessa cosa, penso che sia necessario che cominci con il chiarire il concetto stesso di etica, o meglio di che cosa questa sera io parlerò, parlando di etica.

1. Il concetto di etica

La "domanda etica" nasce nel cuore dell'uomo nel momento in cui, consapevole della sua libertà, la persona umana si chiede la ragione, il significato del suo essere libera. Basta un poco di attenzione alla nostra vita spirituale per renderci conto che, se l'esperienza del nostro essere liberi è immediatamente esperienza di una "liberazione da..." (cioè assenza di vincoli che in qualsiasi modo possono predeterminare le tue scelte), nel suo senso però più profondo noi sperimentiamo il nostro essere liberi come "libertà per...". Cioè: la ricerca di una "libertà da..." (libertà come autonomia) è in vista di una "libertà per...". Libertà per che cosa? Libertà in vista di che cosa? Potrei già dire che questa è la domanda etica, cioè la domanda sulla ragione per cui sono libero, la domanda sul significato del mio essere libero: perché sono libero? che senso ha il mio essere libero? Ma formulata così, forse la domanda etica non mostra ancora tutto il suo potenziale teoretico e pratico. Consentitemi di fermarmi ulteriormente su di essa.

Si deve iniziare con il fare i conti con le due più radicali negazioni dell'etica. La prima: nega il senso stesso della domanda, poiché nega precisamente l'esistenza di una persona libera, l'esistenza della libertà. Libertà ed etica infatti stanno o cadono assieme: la negazione della prima comporta la negazione coerente dell'altra. Resta solo un'etologia, cioè una scienza del comportamento. La seconda: nega il senso della domanda, poiché identifica puramente e semplicemente il significato di essere liberi con il puro e semplice esercizio della libertà. Questa seconda, radicale negazione del senso di una domanda etica, nasce dal fatto che alla domanda "che senso ha essere liberi?" si risponde: nessun altro se non essere liberi. Cioè: la libertà in sé e per sé ha valore. Vorrei fermarmi un momento su questa posizione. È necessario fermarci, sia perché il concetto forte di autonomia, cioè l'idea di un diritto alla libera scelta come atout è idea onnipresente in quella "filosofia pubblica" che influisce sui processi legislativi e giurisdizionali e genera l'opinione pubblica, formando un vero e proprio clima culturale. Sia perché questa idea sta producendo contraddizioni non solo argomentative, ma anche istituzionali, anche nell'ambito della nostra riflessione di questa sera.

Mi spiego subito. Da una parte, anche il più accanito difensore del concetto forte di autonomia riconosce legittimo limitare l'autonomia di uno, nella precisa misura in cui ciò è necessario per assicurare l'autonomia dell'altro: e l'esercizio di qualsiasi professione pone sempre in essere un rapporto fra due o più persone. Nel momento però in cui si tratta precisamente di una tale limitazione di autonomia, viene appunto invocata l'autonomia per respingere quella limitazione. E così da una parte si invocano sempre più norme, dall'altra si è sempre meno capaci di giustificare tale invocazione.

Da questa situazione si può uscire solo abbandonando quel concetto forte di autonomia che priva di senso ogni domanda etica. Quando si abbandona questo concetto? Quando vedo nell'autonomia una capacità di libera scelta in funzione di beni, in modo tale che solo la realizzazione di essi, ed in essi della persona, conferisce alla libertà il suo pieno valore. Questo modo di pensare l'esercizio della propria libertà implica l'affermazione che la nostra ragione sia capace di conoscere la verità circa il bene della persona e circa i beni per la

persona.

Ora siamo in possesso di tutti gli elementi che compongono la definizione stessa di etica, il "di che cosa" parliamo quando parliamo di etica. L'etica è la scienza che si propone la conoscenza della verità sul bene della persona (e quindi sui beni che la realizzano), in vista del quale (per la realizzazione del quale) noi siamo liberi: "ideo liberi sumus quia subiecti sumus veritati" (S. Agostino). Si può dunque dire: quando noi parliamo di etica noi parliamo del significato ultimo del nostro essere liberi.

2. Etica e professioni

Quale posto allora ha questa riflessione nel momento in cui noi riflettiamo sull'esercizio delle professioni? Il ventaglio delle risposte a questa domanda è oggi assai ampio.

- Se per etica si intende ciò che prima si è detto, la risposta è: nessuno. Non esiste infatti un bene proprio dell'esercizio della professione, ma nella precisa misura in cui questo è richiesto, si deve solo regolamentare tale esercizio con delle leggi. Ora "non veritas, sed consensus facit legem". Il risultato di questa impostazione è che non esiste una identità propria, permanente di ogni professione.

- Ma, ed è la seconda risposta, l'etica non ha nessun posto poiché l'esercizio della professione deve essere semplicemente lasciato alla responsabilità del professionista, senza che nessuna altra istanza possa intervenire.

Fermiamoci un momento a considerare queste prime due risposte. Esse riflettono in modo speculare quell'intima contraddizione da cui le società liberali non riescono a liberarsi, di cui ho parlato nel punto precedente.

Si può uscire da questa contraddizione? Il tempo a mia disposizione mi consente solo di formulare alcune proposte di riflessione.

- Ha senso parlare in modo serio di etica delle professioni, solo se si ammette che ciascuna di esse ha una sua propria identità, definita dallo scopo per cui esiste. Esiste cioè un bene proprio di ciascuna professione.

- Questa identità ha da ritenersi intangibile da parte di qualsiasi autorità. È un aspetto particolare di quella visione della società, fondata sul principio di sussidiarietà!

- L'identità genera un ethos specifico di ogni professione, un insieme cioè di attitudini spirituali che definiscono il "buon professionista". È questo ethos che deve generare poi quelle norme di comportamento proprie dell'esercizio di ogni professione: sono i codici deontologici.

- L'esercizio di ogni professione ha una relazione stretta con il bene comune. È questa relazione che fonda la legittimità dell'intervento statale per regolamentare l'esercizio della professione. È necessaria una vera continuità fra identità della professione, ethos professionale, codice deontologico, legge civile. È questa un'articolazione assai delicata. Se oggi non è più chiaro quale posto ha l'etica nell'esercizio delle arti professionali, è perché quell'articolazione è stata spezzata. È stata spezzata nella direzione o di una affermazione di autonomia senza regole o di una richiesta di norme giuridiche sempre più invadenti.

È la perdita del vero significato della libertà che, se non pienamente ricuperato, condannerà l'uomo all'arido deserto dell'individualismo.

Trascrizione, non rivista dall'Autore, del contributo all'incontro organizzato dall'associazione culturale "Il Fiorile", tenutosi a Ferrara il 13 giugno 1997.

18 giugno 1997 - Pellegrinaggio della grazia - Loreto

PELLEGRINAGGIO DELLA GRAZIA
LORETO 18 giugno 1997 [schema]

“Grandi le opere del Signore le sue opere sono splendore e bellezza”: carissimi bambini, noi siamo tutti qui per guardare le opere del Signore. Quali sono le opere del Signore? “Egli dà il cibo a chi lo teme”. Ecco la grande opera del Signore! egli ci dona un cibo che ci nutre. Certamente è il cibo che noi mangiamo quando ci mettiamo a tavola nelle nostre case. Anche per questo cibo noi dobbiamo dire “Renderò grazie al Signore con tutto il cuore”. Voi sapete che anche oggi, come ieri e come l’altro ieri, tanti bambini sono morti perché, a causa dell’egoismo dei grandi, non hanno avuto il cibo necessario. Ma non è di questo cibo che vogliamo parlarvi questa sera. Gesù ci dà anche un altro cibo: infatti vedete che stiamo anche adesso attorno ad una tavola. Quale cibo? Proviamo a “ripassare” la pagina del Vangelo.

- È Gesù che ci dona questo cibo. Egli infatti dice al suo apostolo Filippo: “dove possiamo comperare...”. Ma lo diceva non perché fosse possibile avere tutto il denaro sufficiente, ma per fargli capire che solo Lui poteva dare il pane. Ed infatti, “Gesù prese i pani... finché ne vollero”. Vedete? È Gesù stesso che ci dona questo cibo.

- È però un cibo (che ci dona Gesù) davvero “straordinario”. Egli ci dice: “prendete, mangiate: questo è il mio corpo”. Dunque, Gesù ci fa dono di sé stesso. È lui stesso il cibo. Abbiamo sentito, dopo il canto dell’Alleluia: “Io sono il pane vivo disceso dal cielo”.

- E che cosa succede a chi mangia di questo pane? Una cosa molto misteriosa. Quando tu mangi il pane “normale”, il pane viene trasformato nel tuo corpo. Qui succede il contrario: noi diventiamo sempre più simili a Gesù, siamo “trasformati” in Lui.

Noi siamo allora qui, come erano tutti quelli che, ci racconta il Vangelo, stavano attorno a Gesù.

Egli fra poco ci farà dono del suo pane (il suo Corpo) e noi saremo in compagnia con Lui.

21 giugno 1997 - Omelia in memoria di mons. Zama - Colonia

IN MEMORIA DI MONS. ZAMA
Colonia 21 giugno 1997

1. “Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per sé stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro”.

Fratelli, sorelle: queste parole di S. Paolo ci introducono profondamente nel mistero della vita di Mons. Zama Zamboni. E bene ha fatto il Rev.do Arciprete di Colonia, don Rino Lotto, bene ha fatto la distinta municipalità di Berra qui presente nella persona del Sig.

Sindaco, a ricordare questa straordinaria figura di sacerdote. Nessun popolo può conservare la sua identità, se non custodisce la memoria di chi colla vita e la parola lo ha generato. E noi credenti non possiamo dimenticare il precetto biblico: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; considerando attentamente l’esito del loro tenore di vita, imitatene la fede” (Eb.13,7).

Considerare attentamente l’esito del loro tenore di vita: quale fu il tenore di vita di Mons. Zamboni? Quello di chi non vive più per sé stesso, ma per Colui che è morto e risuscitato per noi. Sì, fratelli e sorelle: il sacerdote vive di e in questo riferimento a Cristo morto e risorto. Egli non si appartiene più (non vive più per sé stesso), “al pensiero che uno è morto per tutti”. E quindi il riferimento a Cristo genera il riferimento all’uomo.

Mons. Zamboni visse per Cristo: tutte le testimonianze storiche che ho potuto leggere, sono unanimi nel sottolineare la sua profonda vita interiore, fatta di preghiera e di adorazione eucaristica.

Ma forse ciò che colpisce di più nella sua esistenza, è il suo essere al servizio dell’uomo. Radicato nel dono che Cristo ha fatto di sé stesso, Mons. Zamboni fu il “servo povero ed umile” di tutti. Egli servì l’uomo in tutti i suoi veri bisogni. In primo luogo, nel bisogno che ciascuno di noi ha di incontrarsi col Dio vivente: basta dare anche una semplice scorsa alla documentazione storica. Si vede l’intensa preoccupazione del pastore di assicurare ai suoi fedeli un costante annuncio della Parola di Dio, una fedele amministrazione dei misteri di Dio. Ma l’uomo che Mons. Zamboni incontrava su queste strade di Colonia, era un uomo devastato da una miseria per noi oggi incredibile: l’uomo di Dio si privava anche del suo cibo quotidiano per darlo ai suoi poveri. Al punto che questa carità, minacciava la sua stessa sopravvivenza, così che i Superiori, anche per questo, decisero di trasferirlo a Ravenna. Ma la povertà che Mons. Zamboni incontrava non era solo povero di pane: era povero di istruzione. E l’ignoranza è la madre di tutti i mali. Il santo arciprete insegnerà lui stesso a molti a scrivere e leggere.

Ecco, questo fu il tenore di vita di chi “al pensiero che uno è morto per tutti” non può più vivere per sé stesso, ma per Colui che è morto e risuscitato per noi tutti.

2. Carissimi fedeli di Colonia! Custodite, venerare la memoria di questo grande testimone di fede: la memoria del giusto è sempre una benedizione per il suo popolo.

Stiamo celebrando quel sacrificio di Cristo, dal quale sgorga ogni santità cristiana: nutritevi di questo amore. La vita vale nella misura in cui ne facciamo dono. La santità, in fondo, non è che la perfezione dell’amore. È per questo che non c’è che una sola, vera infelicità: quella di non essere santi! Cioè: quella di non vivere più “per sé stesso, ma per Colui che è morto e risuscitato” per noi tutti.

21 giugno 1997 - Presentazione dei quadri - Cattedrale

PRESENTAZIONE DEI QUADRI
Cattedrale 21 giugno 1997

Dobbiamo essere grati alla Soprintendenza ai Beni artistici e storici di Bologna per aver

riportati alla loro originaria bellezza i tre quadri. Grati dobbiamo esserlo noi credenti, poiché il luogo più santo di tutti, la Cattedrale, viene ad essere ancora più impreziosita. E grati devono esserlo anche i non credenti, perché vengono messe a disposizione opere di così elevato valore artistico.

Il fatto che stiamo vivendo questa sera è un'occasione straordinaria per riflettere assieme sullo strettissimo rapporto che vige fra la fede cristiana, la celebrazione dei divini misteri, il luogo santo in cui essa avviene e la raffigurazione artistica. La terribile "controversia della immagine", che ha dilacerato l'impero bizantino sotto gli imperatori isaurici Leone III e Costantino V fra il 730 ed il 780 e di nuovo sotto Leone V dall'843, si spiega principalmente con la consapevolezza che la Chiesa aveva di quel legame inscindibile fra fede ed immagine sacra: il concilio ecumenico Niceno II (787) ha veramente salvato l'arte. La difesa dell'arte coincise in quel momento con la difesa della fede. Ma che cosa sta veramente dentro a questa coincidenza fra "causa dell'arte" e "causa della fede"?

Non è esclusa certamente una forte preoccupazione didattica, sulla quale soprattutto insistette il papa S. Gregorio Magno, che scrivendo a Sereno vescovo di Marsiglia, raccomandava le immagini sacre perché gli analfabeti "guardandole possano almeno leggere sui muri, quello che non sono capaci di leggere sui libri" (cfr.)

Ma non è questo il punto nodale della coincidenza fra "causa dell'arte" e "causa della fede". La nostra fede infatti è nel suo nucleo centrale fede nel fatto che il Verbo invisibile di Dio si è fatto carne, si è reso visibile. Dice un'antica preghiera natalizia: "Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili". È un testo mirabile! Esso pone la carne (il corpo) del Verbo esattamente sul confine in cui il mondo invisibile tocca il mondo visibile: essa è questo punto di tangenza, unico ed insuperabile. In quella carne, in quel corpo il Verbo invisibile si dona a vedere e attraverso quella carne l'uomo "è rapito all'amore delle cose invisibili". Si noti bene: non è un ingresso qualsiasi. È un rapimento, atto dell'amore; non è solo un processo intellettuale. È un momento in cui convergono tutte le facoltà dell'uomo.

I difensori dell'arte cristiana contro gli iconoclasti hanno percepito subito che questa era la vera "materia del contendere": era "l'economia divina secondo la carne" come si espresse la più illustre vittima della furia iconoclasta, il patriarca di Costantinopoli S. Germano. L'arte può condurre colui che contempla, all'ineffabile mistero del Dio fatto uomo per la nostra salvezza. Il papa Adriano scriverà: «Per il tramite di un volto visibile, il nostro spirito sarà trasportato per attrazione spirituale verso la maestà invisibile della divinità attraverso la contemplazione dell'immagine, in cui è rappresentata la carne che il Figlio di Dio si è degnato di prendere per la nostra salvezza; così adoriamo e insieme lodiamo, glorificandolo in spirito, questo medesimo Redentore, poiché, come è scritto, "Dio è spirito", ed è per questo che adoriamo spiritualmente la sua divinità».

E dunque il Concilio Niceno II ha stabilito: «sono da esporre immagini venerabili e sante, a colori, in mosaico e in altra materia adatta, nelle sante chiese di Dio, sui vasi e paramenti sacri, sui muri e sulle tavole, nelle case e nelle vie; e cioè sia l'icona del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, sia quella della nostra Signora immacolata, la santa Theotokos, sia quella dei venerabili angeli e di tutti gli uomini santi e pii».

Certamente questa coincidenza fra la "causa dell'arte" e la "causa della fede" orienta profondamente il significato dell'arte, secondo il cristianesimo. L'arte per l'arte, l'arte cioè che non rimanda se non al suo autore e non stabilisce alcun rapporto colle "realtà invisibili", non trova posto nella concezione cristiana dell'arte. Gli stili possono essere diversi, ma ogni

opera d'arte è chiamata ad esprimere la fede e la speranza della Chiesa: l'artista cristiano ha la coscienza di compiere una missione ecclesiale. Scriveva Michelangelo: «Non v'ha nulla di più nobile e di più devoto della buona pittura [...]. Non basta ad un pittore, per imitare in parte la venerabile immagine del Signor Nostro, essere un grande maestro, ma deve tener buona vita e, se possibile, essere santo, acciocché il suo intelletto sia ispirato dallo Spirito santo».

La vera arte cristiana consente di intuire, mediante la percezione sensibile, che il Signore è presente nella sua Chiesa e che la gloria promessaci già trasforma la nostra esistenza.

La vera arte ci aiuti a guarire dagli effetti spersonalizzanti e spesso degradanti delle molteplici immagini che stanno devastando il nostro spirito: essa porta su di noi lo sguardo di un Altro invisibile, e ci rapisce all'amore del mondo spirituale, facendoci pienamente vivere nella nostra carne.

La nostra Cattedrale sarà da questa sera più bella. Potremo perciò dire con più verità celebrando i misteri divini: “è cosa degna e giusta lodarti e ringraziarti”. Lo possiamo fare in modo più degno, cioè più adeguato allo splendore dell'amore di Cristo che dona sé stesso per la salvezza del mondo.

26 giugno 1997 - Omelia in memoria del b. Escrivà de Balaguer - Bologna

MEMORIA DI B. ESCRIVÀ DE BALAGUER

Bologna 26 giugno 1997

I santi sono il “quinto vangelo”: essi colla loro vita danno la giusta interpretazione dei primi quattro. Se uno spartito musicale non viene eseguito ma è lasciato solo agli studi dei musicologi, esso non raggiungerà mai lo scopo per cui il compositore lo ha scritto, e non potremmo mai gustarne la bellezza. Fino a quando la Scrittura composta dallo Spirito Santo non viene “eseguita”, non ne godremo mai l'intima bellezza, poiché essa non raggiunge lo scopo per cui fu scritta. L'esecuzione è la vita dei santi.

Tutto ciò è vero di ogni santo. Ma lo è in modo particolare di quei santi ai quali fu donato, come al beato Escrivà, un “carisma fondazionale”. Questi, infatti, sono investiti dallo Spirito di una missione di profondo rinnovamento della Chiesa. Ed il rinnovamento della Chiesa, non è in primo luogo un fatto istituzionale. È un avvenimento che accade nel cuore della Chiesa, poiché il santo-fondatore la richiama alla Sua origine stessa, la risposta di fede al suo Evento fondatore. Diversi certo sono i “richiami al fondamento”: Francesco non è Ignazio, Benedetto non è Giovanni Bosco. Ma ad ognuno di loro è stato concesso la grazia di riportarci nel centro.

Quale è stato il “carisma fondazionale” del B. Escrivà, quel carisma per il quale oggi la Chiesa ringrazia la Trinità Santa, e che ormai fa parte del suo tesoro di grazia? La Parola di Dio ce lo rivela chiaramente.

1. “Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo”. Queste parole dell'apostolo ci svelano ciò che sta all'origine

di ogni esistenza umana: la decisione del Padre di renderci “conformi all’immagine del Figlio suo”. Ciascuno di noi è stato creato in vista della sua partecipazione alla vita stessa del Padre, nel Figlio. È questa la definizione stessa della santità cristiana, in forza della quale Paolo

si rivolgeva ai cristiani chiamandoli semplicemente “i santi”. La chiamata dunque alla santità, intesa nel modo con cui la Parola di Dio l’intende, cioè come partecipazione alla stessa vita trinitaria, non si aggiunge alla nostra chiamata all’esistenza. Siamo chiamati alla santità per il puro e semplice fatto che siamo chiamati all’esistenza, dal momento che non esiste uomo che non sia stato predestinato ad essere conforme all’immagine del Figlio. Questa riscoperta dell’universale chiamata alla santità, è stato il grande dono che lo Spirito Santo ha fatto alla Chiesa suscitando in essa il b. José Maria. Egli ha così riportato la Chiesa al suo essere più profondo.

Come accade sempre ai santi fondatori, anche il b. José Maria ci ha educati a guardare tutto l’essere con “occhi semplici”: quello sguardo semplice di cui oggi nella Chiesa sentiamo tanto il bisogno. L’aver riscoperto l’universale chiamata alla santità ci aiuta infatti a superare contrapposizioni che spezzano l’unità della vita, finendo col distruggerla, dal momento che l’essere è uno.

Non si può più allora contrapporre umanesimo e cristianesimo, poiché la pienezza dell’umano è la santità cristiana, e solo il santo è l’uomo pienamente realizzato.

Non si può più allora legare la santità cristiana ad un particolare stato di vita, e quindi la distinzione fra essi (stati di vita) è solo la forma che assume l’identica vocazione di tutti.

Non si può più allora separare la vita quotidiana dalla vita cristiana: il tuo lavoro di ogni giorno è la tua santificazione. Ben pochi, credo, nella Tradizione della Chiesa hanno capito così profondamente come il b. José Maria la pagina genesiaca in cui viene affidato all’uomo il compito di lavorare.

La distinzione stessa gerarchica, voluta da Cristo e fondata sul sacramento dell’ordine, non separa chierici e laici, ponendo i primi in una posizione “privilegiata”. Essa è “funzionale” alla chiamata universale di tutti i fedeli alla santità: i ministri di Cristo sono al servizio dei loro fratelli perché questi possano essere conformi all’immagine del Figlio. I sacerdoti esistono per “prendersi cura” della suprema dignità dei fedeli: divenire figli nel Figlio.

2. “Prendi il largo e calate le reti per la pesca”. Prendi il largo! Questa parola di Cristo sembra risuonare con particolare forza nel nostro cuore, quando veneriamo il b. José Maria. Prendi il largo: finisca il vacuo chiacchierare che tanto tempo oggi fa perdere alla Chiesa; finisca il continuo progettare che solo dall’illuso può essere scambiato per vitalità; diminuisca il burocraticismo ecclesiastico che ci allontana sempre più dall’essenziale; finisca il clericalismo che tende a ridurre i laici ad essere “servi” delle varie sagrestie. “Prendi il largo e calate le reti per la pesca”: questo ci ha insegnato il b. Escrivà. L’essere semplicemente nella quotidiana fatica del vivere umano come “dei predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo”. Cioè: come dei santi. Il resto è nulla!

ORDINAZIONE DIACONALE

Abbazia di Pomposa 29 giugno 1997

“Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode”. Si compia veramente in ciascuno di noi, in questo momento, la parola del Salmo: benediciamo il Signore in ogni tempo e la sua lode sia sempre sulla nostra bocca, ma specialmente oggi. Oggi infatti è una duplice festa: dentro la festa degli Apostoli Pietro e Paolo, primi instancabili testimoni della Risurrezione di Cristo, noi celebriamo la fedeltà di Cristo che non abbandona mai i suoi fedeli, poiché attraverso l'imposizione delle mani, Egli continua a scegliere alcuni fra i suoi, come servi del suo popolo. Fra i due avvenimenti, la solenne memoria dei beati apostoli e la consacrazione diaconale di don Francesco, c'è un richiamo profondo.

1. La liturgia oggi ci presenta Pietro e Paolo nell'aspetto sintetico della loro personalità, in ciò che fa di loro due santi straordinari. Di Pietro ci presenta la fede: “Beato te, Simone... nei cieli”; di Paolo ci presenta la fiducia incrollabile nella grazia di Cristo: “Il Signore mi è stato vicino e mi ha dato forza”.

Ci sembra di sentire la voce di Cristo a Pietro: “se la carne ed i sangue possono averti portato, o Pietro, a riconoscere momentaneamente altri signori, altri amici; se puoi aver avuto paura in altri momenti, io so che tu non hai altri da cui andare; so che non andrai mai definitivamente da nessun altro, poiché tu sai che solo io ho parole di vita eterna”.

Ci sembra di udire la voce di Cristo a Paolo: “puoi bene attendere la corona di giustizia che io, giusto giudice, ti consegnerò; hai infatti conservato la fede in chi ti ha amato ed ha donato sé stesso per te, dal momento che non eri più tu a vivere di te stesso, ma ero io a vivere in te”.

Sì fratelli e sorelle! Anche se la debolezza può farci cadere e la paura farci vacillare, ciò che conta è in chi abbiamo messo fiducia, quale è la presenza che riconosciamo come forza che origina e conduce la vita, a cui rivolgerci nel bene e nel male, nella luce e nell'oscurità, nella giovinezza, nella maturità o nella vecchiaia. Ciò che si costruisce su questa pietra rimane per sempre: la fine del tempo non distruggerà ciò che abbiamo costruito dentro il tempo su quella pietra. Tutto il resto invece se ne andrà, come se non fosse mai esistito, anche se oggi sembra trionfare. I quattro picchetti di quattro soldati ciascuno sono stati vinti dalla semplice preghiera dei credenti.

Ma la santa liturgia ci presenta anche l'amore di Pietro e Paolo. Paolo ha atteso con amore, giorno per giorno, che giungessero finalmente il momento in cui versare in libagione il proprio sangue e sciogliere le vele, per essere sempre con Cristo. Pietro che tradì l'amore per tre volte, tre volte con umile convinzione poté dire: “Signore, tu sai che io ti amo”. Ecco, alla fine, l'incomparabile grandezza di questi apostoli: hanno amato il Signore donandosi senza misura agli uomini.

2. Nella luce della testimonianza dei due apostoli noi celebriamo il santo sacramento dell'ordine, conferendo il diaconato al nostro fratelli, che vive la sua consacrazione battesimale nel monachesimo.

Attraverso questo sacramento, inizierà nella sua persona quella speciale configurazione a Cristo, che lo renderà suo ministro, amministratore dei beni della salvezza. Egli sarà già posto in quell'apostolato che ha il suo inizio nella persona dei Ss. Pietro e Paolo. Come non

sentire allora non rivolte in modo speciale al nostro fratello, le parole rivolte da Cristo a Pietro? “Beato te, Simone ...”. Sì, veramente beato, se il Padre ti ammaestrerà da questo giorno in poi, in modo singolare, rivelandoti il suo Figlio unigenito. Se non ti lascerai ingannare da congetture terrene, ma sarai sempre istruito dall’aspirazione celeste: solo così la tua esistenza sarà invincibile e le porte dell’inferno non prevarranno contro di te. Così sia: per te, e per ciascuno di noi.

6 luglio 1997 - Omelia per la XIV domenica per Annum

XIV DOMENICA PER ANNUM

Lido di Spina - Lido delle Nazioni - Mottatonda

6 luglio 1997

La pagina del Vangelo ci introduce oggi nel centro stesso della nostra fede, ci dice che cosa in verità definisce la nostra esistenza. Data l’importanza, prego il Signore che voglia illuminare Lui stesso la vostra mente, attraverso le mie parole.

1. Dunque, di che cosa si parla? Si parla di un incontro fra Gesù e i suoi compaesani: “Gesù andò nella sua patria...”. che cosa succede in questo incontro? nei concittadini di Gesù due cose: stupore in primo luogo. Lo stupore nasce nel cuore dell’uomo, quando ci troviamo di fronte a qualcosa di imprevisto e di inspiegabile: ciò che è già previsto in anticipo non stupisce nessuno; ciò che si riesce a spiegare, a riportare cioè dentro la normalità non stupisce più. “Molti ascoltandolo rimanevano stupiti”. Che cosa sta all’origine di questo stupore? “Donde, gli vengono ...”. Cioè: nella persona di Gesù sono presenti in un modo splendente le due caratteristiche, le due proprietà che appartengono a Dio stesso, la sapienza e i prodigi. Perché questo fatto stupisce? Perché è inspiegabile: la sapienza, il più alto attributo di Dio, come può dimorare in costui, povera carne come noi? E i prodigi di Dio, come possono essere operati dalle sue mani di carpentiere? “Non è costui...”.

E siamo al “momento” drammatico, decisivo dell’incontro, al momento in cui la libertà dei compaesani di Gesù si trova di fronte a due strade che portano in due direzioni diverse: lo “scandalo” o la “fede”.

La prima scelta: non è possibile che Dio (la sua sapienza - la sua energia) sia questo uomo, questo povero (un carpentiere) uomo. Non è possibile, perché Dio - come lo pensiamo noi - può essere solo grande, potente: come può essere Dio, questi che noi vediamo non essere né grande né potente.

Ed allora? “E si scandalizzano di lui”. Lo scandalo consiste nel fatto che questi uomini non credono possibile che la sapienza e la potenza di Dio parli e operi nella follia e nell’impotenza di un amore fatto carne, che sposa tutti i nostri limiti, fino alla miseria estrema della morte.

La seconda scelta: “impose le mani a pochi ammalati e li guarì”. Qualcuno non si scandalizzò, ma credette. Che cosa hanno visto questi pochi ammalati in Gesù? In Lui, in tutto simile a noi, hanno visto che abitava corporalmente tutta la pienezza della divinità. In Gesù hanno visto il punto di arrivo di una lunga storia di amore di un Dio che ha deciso di

venire a condividere la nostra stessa natura e condizione umana. Ma era necessario giungere fino a questo? Questo è il mistero della sua follia di amore.

2. Ciò che è successo quella volta (“in quel tempo”) nella sinagoga di Nazareth, si ripete tale e quale ogni volta che una persona umana incontra Gesù Cristo, o - se volete, più semplicemente - si interroga seriamente sulla sua identità.

Davanti a ciascuno di noi di riaprono le due strade che si aprirono davanti agli abitanti di Nazareth.

La prima strada è della negazione che questo uomo sia Dio: che egli sia Dio fatto uomo. È una negazione che nasce sempre dalla segreta convinzione interiore che Dio ... non può essere così. Cioè: così compartecipe del nostro destino umano, così interessato a ciascuno di noi, da scendere fino a condividere la nostra stessa miseria. È lo “scandalo” che nasce da una segreta disperazione: “ma che ho di tanto interessante da essere amato in questo modo da Dio”. È lo scandalo che nasce da un profondo disprezzo di sé stessi quale oggi si esprime nell’indifferenza: “ma che bisogno ho di essere amato così da Dio, dal momento che non sono che un poco di terra destinato a scomparire per sempre, come non fossi mai esistito”. Certamente si copre questa negazione, esaltando poi la dottrina di Gesù.

La seconda strada è la fede: Gesù è Dio fatto uomo, “il Verbo si fece carne” la sua “carne” è il centro della fede cristiana: riconoscerla o meno come la carne di Dio, equivale ad essere o non essere cristiani. “Nella sua umanità, in ciò che si fa o dice ... Dio si rivela e si dona definitivamente: in essa tocca ogni uomo” (S. Fausti). Il vero, permanente rischio della nostra fede è quella di minimizzare, trascurare o negare l’umanità di Gesù, che nella sua debolezza e stoltezza crocefissa è salvezza, l’unica salvezza di tutti.

“Non soltanto conosciamo Dio unicamente per mezzo di Gesù Cristo, ma conosciamo noi stessi unicamente per mezzo di Gesù Cristo”. In Gesù, Dio fattosi uomo, l’uomo si scopre così prezioso da essere amato fino alla morte da Dio stesso: chi è capace di stupirsi di fronte a questo, questi è cristiano.

13 luglio 1997 - Omelia per la XV domenica per Annum

XV DOMENICA PER ANNUM (B)

13 luglio 1997

1. “In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi”, per opera di Gesù Cristo”.

Queste parole ci svelano che cosa sta all’origine della nostra vita, da chi veniamo, qual è il nostro destino. All’origine della nostra esistenza non ci sta il caso: nessuno di noi esiste per caso. Ciascuno di noi è stato scelto “prima della creazione del mondo”: è stato pensato e voluto dal Padre. In vista di che cosa? per essere suoi figli adottivi, per essere partecipi della sua stessa vita divina. La nostra destinazione definitiva è la vita di Dio, la sua eternità. Ecco perché nessuno di noi è inutile; nessuna esistenza è priva di significato.

La nostra elezione si compie “per opera di Gesù Cristo”. È Gesù Cristo che realizza questa

inspiegabile decisione del Padre. È in Lui che “abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati, secondo la ricchezza della sua grazia”. È Gesù Cristo, solo Lui che compie il significato della nostra vita; è solo Lui che ci dona in pienezza quella vita in vista della quale siamo stati creati.

È questo, fratelli e sorelle, tutto il progetto di salvezza che il Padre ha pensato a nostro riguardo. Se ci poniamo fuori di esso, perdiamo la nostra vita: perdiamo noi stessi, anche se guadagniamo il mondo intero.

2. Ma oggi la parola di Dio ci invita a guardare ad un aspetto della realizzazione di questo progetto. Un aspetto davvero sconcertante. L’apostolo Paolo nella seconda lettera ci ha insegnato che la nostra elezione si compie “per opera di Gesù Cristo”. Anzi l’opera che Gesù il Cristo è venuto a compiere è precisamente questa! “Quando venne la pienezza del tempo... perché noi ricevessimo l’adozione a figli”. Ebbene, Egli, Gesù, associa a sé altri uomini, perché per Lui, con Lui compiano quest’opera. Questa misteriosa associazione è descritta nel modo seguente nel Vangelo: “Gesù chiamò i dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi”. Notate bene, fratelli e sorelle, dentro queste parole stanno nascosti grandi misteri.

L’associazione all’opera di Gesù è frutto di una sua chiamata: “nessuno assuma per sé questo onore, se non vi è chiamato”. “Gesù chiamò i dodici”: ora Egli non è più solo. Comincia ad essere il primo di molti fratelli. È una chiamata puramente gratuita, non esige in chi è chiamato nulla, se non che vi risponda. La prima lettura descrive la chiamata di un profeta, fatta dal profeta stesso: “non ero profeta, né figlio di profeta”: non si tratta di una chiamata che si trasmette per eredità, di padre in figlio. “Ero pastore...”: la chiamata è fatta anche a chi svolge un lavoro del tutto estraneo ad ... ogni preoccupazione religiosa. È come una cattura che il Signore compie di una persona: “il Signore mi prese di dietro il bestiame”.

Ma in che cosa consiste precisamente questa associazione all’opera di Cristo? “Ed incominciò a mandarli”. È una missione: “per mandarli a predicare” (Mc 3,14). Ecco, in questo consiste la missione di coloro che Gesù si è associato: annunciare il Vangelo. Non ciò che si è sentito dire, ma ciò che si è sperimentato in prima persona. Il Vangelo di oggi ci dice con una parola sola che è tutto il contenuto di questo annuncio: “predicavano che la gente si convertisse”. In fondo questo è tutto ciò che si deve dire all’uomo: che si converta dai suoi idoli al Dio vivente. L’opera della salvezza si compie attraverso la predicazione del Vangelo.

Ascoltando questa parola, qualcuno potrebbe dire: “tutto questo non mi riguarda! Non sono stato chiamato!” non è così! Ogni cristiano è chiamato ad essere con Cristo per testimoniare poi questo incontro. “Ma non sono capace!”: la pagina del Vangelo sottolinea oggi che questo annuncio del Vangelo deve essere fatto in assoluta povertà di mezzi: “Ed ordinò loro...”. Sei chiamato semplicemente a comunicare all’altro ciò che tu stai già vivendo: hai scoperto nell’incontro con Cristo la gioia di vivere!

B.V. MARIA DEL MONTE CARMELO

16 luglio 1997

1. “Acab andò a mangiare e a bere. Elia si recò alla cima del Carmelo”. Il comportamento del re e del profeta stanno ad indicare che il terribile castigo della siccità era ormai terminato. Dio aveva colpito il suo popolo con una siccità durata per anni: una siccità che aveva inaridito tutto, che aveva distrutto ogni genere di vita. Ed è la preghiera del profeta (“gettatosi a terra, pose la faccia tra le ginocchia”) che ottiene la pioggia, l’acqua che ridona la vita. Ricordando questa pagina della Scrittura, l’Apostolo Giacomo scrive alla sua comunità: “Elia era un uomo della nostra stessa terra; pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo ed il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto” (Gc.3,17-18). Per cui, risulta chiaro, ci insegna ancora l’apostolo, che “molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza” (16b).

Ma la parola di Dio ci invita oggi a vedere in questa pioggia/acqua finalmente concessa, un “segno” di un’altra acqua che dona un’altra vita ad un altro terreno. Quale acqua?

Ascoltiamo la promessa fatta dal Signore Iddio per mezzo di un altro profeta: “Non temere ... perché io farò scorrere acqua sul suolo assetato, torrenti sul terreno arido. Spanderò il mio spirito ... cresceranno come erba in mezzo all’acqua, come salici lungo acque correnti” (Is.44, 2-4). Il dono dell’acqua e dei torrenti significa il dono dello Spirito Santo che ridona la vita al cuore inaridito dell’uomo: la vita che scaturisce dall’amore fedele e misericordioso di Dio e rinnova l’uomo nell’alleanza della Sua pace.

E ora ascoltiamo la parola dell’Apostolo: “Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre”. Dunque: “quando venne la pienezza dei tempi”, Dio compie la promessa profetica di spandere su di noi il suo Santo Spirito, quello Spirito che la S. Scrittura presenta spesso sotto il simbolo dell’acqua. È un simbolo che serve a spiegare alcuni effetti che la presenza dello Spirito Santo produce in colui nel quale dimora. Come l’acqua rende feconda la terra, consentendole di produrre i suoi frutti, così lo Spirito Santo, venendo ad abitare nel nostro cuore, ci istruisce e ci sospinge interiormente a produrre i frutti. Quali? “frutto dello Spirito” ci insegna l’apostolo “è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé”. Ancora: come l’acqua rende morbido ciò che è duro così lo Spirito Santo rende il nostro cuore pienamente malleabile, disponibile, plasmabile il nostro cuore alle Mani del Padre che vuole configurarci ad immagine del Suo Figlio Unigenito, nel quale “ci ha scelti prima della creazione del mondo”. Preghiamo come Elia perché questa divina Pioggia scrosci dentro di noi.

2. “Donna, ecco tuo figlio”. Oggi, la liturgia della Chiesa ci richiama ad una dimensione della nostra salvezza, sulla quale non dobbiamo mai stancarci di meditare.

Il dono dello Spirito è frutto della passione di Cristo: è dal suo costato aperto che fluisce l’Acqua dello Spirito. Ora a questo dono, fattoci dal Signore sulla Croce, ha co-operato anche Maria. Ella “serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla Croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette, soffrendo profondamente col suo sacrificio, amorosamente consenziente all’immolazione della vittima da lei generato” (LG 58).

“Soffrendo col Figlio suo morente in croce, ella cooperò in modo tutto speciale all’opera del Salvatore ... Per questo ella è diventata per noi madre nell’ordine della grazia”. (ib.61).

Perciò a ciascuno di noi oggi è detto: “figlio, ecco tua Madre”.

Le nostre sorelle e fratelli del Carmelo oggi ci richiamano a questa dimensione mariana

della nostra vita cristiana: non si è cristiani, se non si è mariani.

Interceda Ella per ciascuno di noi, perché scenda in pienezza l'acqua dello Spirito dentro al nostro cuore: dia riposo agli affaticati, salute agli infermi, certezza ai dubbiosi, sollievo ai tribolati, pace agli angosciati, dolcezza ai disperati, consolazione di piccoli, fedeltà agli sposi, coraggio agli sfiduciati, così sia.

24 luglio 1997 - Omelia sul beato Giovanni Tavelli da Tossignano

B. GIOVANNI TAVELLI DA TOSSIGNANO

Chiesa di S. Girolamo

24 luglio 1997

1. “Ecco: io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura”. La promessa che il Signore ha fatto per bocca del suo profeta, ha trovato splendido compimento a favore di questa S. Chiesa di Ferrara, quando il 29 ottobre 1431 di essa veniva nominato vescovo il beato Giovanni Tavelli. Egli fu infatti, come il Concilio Vaticano secondo chiede ad ogni Vescovo di essere, “Christi typum gerens”: immagine vivente del Cristo. In quale modo il b. Tavelli ebbe cura del gregge affidatogli?

In primo luogo, colla preghiera e colla penitenza. Il buon pastore sa bene che Egli deve combattere contro forze nemiche del gregge, che solo così possono essere vinte. Nel c.d. scritto autobiografico inviato a Nicolò III d'Este, scritto che suscitò l'ammirazione di papa Benedetto XIV, il beato scrive: “Sallo Iddio che io desidero ... alla mia Città ogni exaltatione et gloria; et perché più non posso, quello poco che m'è possibile faccio ne le mie infermi orationi et maxime nello officio della Messa”. Ma che cos'era “quello poco” di cui parla Giovanni? Più sotto scrive: “faccio più quaresime l'anno; tre o quattro volte la settimana me astengo. Dormo sempre vestito in sachone di paglia. Solicitamente me levo la notte a l'oratione et a dire il mio officio et ad orare per lo populo”.

In secondo luogo, ci insegna ancora il profeta, il buon pastore condurrà il suo gregge “in ottime pasture”: cioè lo nutrirà di cibo sano e nutriente. La predicazione, l'annuncio del Vangelo che guida l'uomo sulla via della salvezza, è il primo dovere pastorale del vescovo. Il b. Giovanni infatti scrive nel già citato documento: “poiché a questo loco fui assumpto indignissimamente, mi sono sforzato, quanto è possibile alla mia pochezza, admonire et reprendre et coregere questo chiericato et questo populo et ogniuno trarre alla via della salute: et mai non ho admonito nisuno di che non me sia inzegnato prima et possa osservare in me”. Nel contesto di questo impegno, il b. Giovanni per assicurare un contatto sempre più profondo dei suoi fedeli colla S. Scrittura. E si distingueva tanto in questo che il grande umanista, nel discorso che tenne in occasione del solenne ingresso del Tavelli, disse che uno dei motivi che avevano spinto il Papa ad eleggerlo, era stata la “sanctarum Scripturarum intelligentia”.

Questo profondo impegno pastorale trova la sua radice in un'esperienza spirituale di straordinaria intensità, descritte da parole che non possono non suscitare profonda emozione: “andando per via, stando a mensa, et qualunque operatione me fatia, me sforzo

empirme di te et sempre haverte ne la mia memoria. Né in quella permetto stare cogitatione né rappresentazione la quale io intenda habii offendere li occhi de la tua divina Maestà. Niuna cosa creata né honori ne dilette ne ricchezze desidero, se non te solo, Creator mio”. Il b. Giovanni viveva dunque in una totale “immersione” nella Presenza del Signore; nella luce di questa Presenza, si dissolveva pienamente l’ombra di questo mondo. Dio e l’anima umana: le sole due grandi realtà eterne fra le quali il Pastore vive.

2. “Ma voi non fatevi chiamare «maestri»”. Chi viveva così non poteva non nutrire una profonda consapevolezza della propria nullità: una consapevolezza che a volte raggiunge dimensioni drammatiche. Egli si firma: J. Immeritus Ferrariae Ep.us oppure Giovanni povero, vescovo. Nel De perfectione religionis Egli scrive uno stupendo inno all’umiltà. Per questo, divenuto vescovo non mutò le sue abitudini di vita, di estrema povertà.

Fratelli, sorelle: questa è una figura che ti conquista dal di dentro! Pregatelo oggi e spesso: per la nostra città perché in essa rifiorisca la fede che ne trasformi la vita; per i nostri sacerdoti, perché sia loro donata quell’unione intima con Cristo che li difenda sempre dalla tristezza e dallo scoraggiamento; per me, che sento sempre più il peso di essere successore di un così straordinario pastore.

26 luglio 1997 - Omelia per la festa di S. Anna - Arcispedale S. Anna

FESTA DI S. ANNA
Arcispedale S. Anna
26 luglio 1997

L’odierna celebrazione eucaristica è particolarmente significativa; per il luogo in cui avviene e per il giorno. Per il luogo: l’Ospedale, dove scienza e pietà di compongono e si coniugano assieme per liberare l’uomo dal male della malattia. Per il giorno: la Chiesa oggi celebra la Memoria di S. Anna, la santa madre di Maria SS., alla quale quest’ospedale è dedicato. Non solo, ma mi piace anche unire questa celebrazione dei divini misteri alla memoria di chi ha voluto questo ospedale e lo ha dedicato a S. Anna, il grande vescovo di Ferrara il b. Giovanni Tavelli, la cui festa abbiamo celebrato giovedì scorso.

“Facciamo l’elogio degli uomini illustri ... Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità, i loro nipoti”. Non possono non suscitare profonda emozione queste parole che la Chiesa oggi applica ai Ss. Anna e Gioacchino. “I loro nipoti”, cioè il loro nipote che è Gesù Cristo, Dio generato nella carne umana da Maria, figlia di Anna e Gioacchino. Davvero preziosa è la loro eredità, se essa è costituita dalla persona stessa del Verbo incarnato! Siamo così immersi pienamente nel Mistero dell’Incarnazione di Dio, cioè di Dio che condivide pienamente la nostra condizione umana: che prende su di sé la nostra miseria perché in essa venga ad abitare la sua ricchezza, la nostra morte perché sia vinta dalla sua vita. Celebrare la festa dei “nonni” di Cristo significa per la Chiesa prendere sul serio, fino in fondo, l’inserzione di Dio stesso nelle generazioni umane: significa quindi passione per tutto ciò che è veramente umano, sussulto di compassione permanente per ogni miseria umana. I santi sono coloro il cui cuore è pieno di questa passione e compassione, generate dallo stupore senza fine di fronte alla dignità dell’uomo, che splende nell’Incarnazione di

Dio.

Ed è da questo che è nato anche questo Arcispedale: la difesa della dignità della persona umana ammalata. La malattia è un male, ma essa non diminuisce la dignità della persona umana: essa continua a meritare un rispetto assoluto. Che cosa significhi questo in termini politici ed amministrativi, non ho né l'autorità né la competenza per dirlo. Ma umile, il più umile successore del grande Tavelli ed indegno ministro di Cristo, ho il grave dovere di richiamare almeno due criteri che devono orientare e le scelte politiche e le scelte amministrative.

Il primo criterio è costituito dal primato della persona dell'ammalato sulla struttura burocratico-amministrativa: non le esigenze della persona devono piegarsi alle esigenze della struttura, ma viceversa. Poiché questo è l'ordine delle cose, ogni scelta dovrà in primo luogo preoccuparsi di rispondere a questa domanda: che cosa favorisce di più le giuste esigenze dell'ammalato? dell'ammalato: non di altri.

Il secondo criterio è costituito dalla preferenza che si deve accordare nell'organizzazione dei servizi, alle esigenze delle persone più deboli (come gli anziani) ed ai servizi di base. Esiste una domanda che non abbiamo mai il diritto di farci: "quanto vale una persona?" perché non abbiamo mai il diritto di dire di fronte ad una persona: "non è bene che tu esista". La giusta, doverosa preoccupazione di "far quadrare i bilanci" deve preoccuparsi in primo luogo di togliere ogni spesa che non sia necessaria, ma non necessaria per il bene dell'ammalato. Questo bene deve comunque essere il criterio fondamentale, anche amministrativo, dell'Ospedale: in bene dell'ammalato è l'unica sua ragione d'essere. Il b. Tavelli ci ha lasciato una grande eredità: non dilapidiamola. Ne siamo tutti responsabili.

27 luglio 1997 - Omelia per la XVII domenica per Annum

XVII DOMENICA PER ANNUM (B) [schema]
Lido di Volano e Porto Garibaldi
27 luglio 1997

La Chiesa oggi interrompe la lettura del Vangelo sec. Marco, per introdurre la lettura del cap. sesto del Vangelo sec. Giovanni, una lettura che durerà cinque domeniche. È una grande rivelazione che Cristo intende fare di sé stesso, del mistero della sua persona, al fine di suscitare nel nostro cuore una fede in Lui così profonda da legarci per sempre a Lui. Il capitolo termina con una straordinaria professione di fede, fatta da Pietro: "Signore, tu solo hai parole di vita eterna".

Donde comincia questa rilevazione che Cristo fa di sé stesso? "Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla..." ecco: tutto comincia da questo sguardo con cui Gesù il Cristo vede ciascuno di noi, vede tutta l'umanità. Nel Vangelo di domenica scorsa, era detto che Gesù "si commosse". Il nostro non è un Dio estraneo alle nostre miserie di ogni giorno: è un Dio che posa lo sguardo su di noi. "Il mio cuore si commuove dentro di me; il mio intimo freme di compassione" (Os 11,8). Egli non ignora il mio nome.

Ma il seguito è sconvolgente: il dialogo con Filippo. Il vero nutrimento non si può comperare, ma può essere solo dono di Dio: “O voi tutti assetati venite all’acqua; chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e senza spesa vino e latte”. (Is.55,1). Tuttavia, Gesù non rifiuta di prendere i cinque pani e i due pesci. Si nasconde qui un grande mistero: la salvezza è l’incontro di due libertà. La libertà di Dio che gratuitamente ci dona tutto e la corrispondenza dell’uomo.

Dall’incontro nasce la sazietà dell’uomo: in Cristo trova il compimento dei suoi desideri.

“Rivolgiamoci a colui che ha compiuto tali cose; Egli è il pane disceso dal cielo: un pane che fa ristorare e non si può consumare, un pane che si può nutrire e non si può esaurire” (S. Agostino).

15 agosto 1997 - Omelia in Cattedrale per la festa dell'Assunzione della B. V. Maria

Assunzione al Cielo della Beata Vergine Maria

Cattedrale Ferrara

15 agosto 1997

1. “Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti”. Risuona con particolare forza oggi l’annuncio centrale della fede cristiana: Cristo è risuscitato dai morti! Oggi infatti contempliamo la potenza vittoriosa della risurrezione di Cristo nel corpo, nella persona di Maria. In Lei oggi constatiamo che “se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti”, dal momento che Maria ha ricevuto in Cristo la pienezza della vita, nella intera realtà della sua persona, anima e corpo.

Noi oggi celebriamo il fatto che Maria, terminato il corso della sua vita terrena, non ha conosciuto nel suo corpo, come accade a ciascuno di noi, la corruzione del sepolcro. Ella è entrata nella vita eterna colla sua intera persona, anima e corpo. Era infatti sommamente sconveniente che “conoscesse la corruzione del sepolcro colei che ha generato il Signore della vita” e che proprio quel corpo nel quale il Verbo di Dio aveva abitato per nove mesi, fosse sottoposto alla distruzione del sepolcro.

La celebrazione dell’assunzione al cielo di Maria ci aiuta a capire una dimensione essenziale della salvezza cristiana: quella riguardante il nostro corpo. Il dono della salvezza, della rigenerazione della nostra persona, che ha la sua origine nella risurrezione del Signore, non riguarda solamente la dimensione spirituale della nostra persona. Essa è salvezza, rigenerazione anche del nostro corpo. Noi infatti non abbiamo, ma siamo il nostro corpo: ciascuno di noi è costituito nel suo essere personale anche dal suo corpo. E pertanto una salvezza che non coinvolgesse pienamente anche il corpo, non sarebbe la salvezza dell’uomo. Il Credo cristiano - professione della nostra fede in Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, e nella sua azione creatrice, salvifica e santificante - culmina nella proclamazione della risurrezione della carne, cioè dei nostri corpi: quella che in Maria, per un privilegio singolare, è stata anticipata prima della fine del tempo. È un punto così centrale nella nostra fede che uno scrittore ecclesiastico antico scrisse: “La risurrezione dei morti è la fede dei cristiani; credendo in essa, noi siamo tali” (Tertulliano, de resurrectione carnis 1,1).

Dunque: la celebrazione dell'assunzione al cielo di Maria anche nel suo corpo ci riporta da una parte al centro della nostra fede, la risurrezione di Cristo, e dall'altra ci fa scoprire l'intima ed intera verità della persona umana, anche nel suo corpo.

È qualcosa di "sconvolgente" ciò che oggi la fede cristiana celebra. Si accetta non così difficilmente che, dopo la morte, la vita della persona umana continui in un modo spirituale. Ma come credere che questo corpo, la cui mortalità e corruttibilità è così sperimentalmente evidente, possa essere partecipe della vita eterna di Dio? Questo è l'avvenimento che oggi celebriamo.

2. In quest'avvenimento di salvezza che oggi celebriamo si radica il giusto atteggiamento pratico della persona verso il proprio corpo e quello altrui. Poiché anche il corpo partecipa alla dignità di "essere in Cristo", esso esige lo stesso rispetto che la persona stessa.

Ascoltiamo S. Paolo: "Il corpo è per il Signore e il Signore è per il corpo... Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo?... Non appartenete a voi stessi... Glorificate dunque Dio nel vostro corpo" (1Cor 6,13-15; 19-20).

La glorificazione di Dio nel proprio corpo si compie soprattutto attraverso un ordinato esercizio della propria sessualità, la quale si realizza in forma compiuta o nella castità coniugale o nella castità verginale. È soprattutto, infatti, nel disordine sessuale che il corpo viene umiliato e deturpato nella sua dignità. È l'amore coniugale unitivo, fedele e fecondo; è l'amore verginale che custodisce indiviso il proprio cuore, che glorifica Dio nel proprio corpo.

La celebrazione odierna diventa allora luce che trasforma la nostra mente, perché non ci conformiamo alla mentalità odierna che del corpo umano non ha più nessun rispetto. Essa infatti ha separato il corpo della persona, riducendolo così ad un oggetto di cui fare uso ed ha separato l'esercizio della sessualità dall'amore coniugale, riducendola ad un "gioco" privo di ogni serietà.

L'assunzione al cielo di Maria nel suo corpo ci svela il significato ultimo del nostro essere-corpo: essere nella creazione il segno visibile della gloria di Dio, del suo splendore, della sua grazia.

5 settembre 1997 - Credo nello Spirito Santo - Incontro con i catechisti

CREDO NELLO SPIRITO SANTO

Incontro con i catechisti

5 settembre 1997

Ad uso privato dei catechisti e sacerdoti dell'Archidiocesi di Ferrara-Comacchio

Cfr. 689-690 01. Esiste una profonda, inscindibile connessione fra il cammino che abbiamo percorso l'anno passato ed il cammino che intendiamo percorrere quest'anno, l'anno dello SPIRITO SANTO. Egli infatti è lo "Spirito del Suo Figlio" (Gal. 4,6). Dice la liturgia: "ha

mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione” (Preghiera eucaristica IV). È lo Spirito che “perfeziona” l’opera di Cristo: la nostra eterna predestinazione in Cristo si compie per mezzo dello Spirito Santo.

02. La situazione descritta in Atti degli Apostoli 19,1-2 si ripete spesso anche nelle nostre comunità cristiane. Forse non pochi cristiani anche oggi potrebbero dire: “Non abbiamo nemmeno sentito dire che ci sia uno Spirito Santo”. È dunque necessario che durante il presente anno ci interroghiamo seriamente sul “posto” che lo Spirito Santo occupa nella nostra catechesi: se di Lui ci limitiamo a parlare solo nell’anno della Cresima. Ma per poterne parlare, occorre che il catechista conosca bene la dottrina di fede della Chiesa sullo Spirito Santo. Ciò che mi propongo con le mie riflessioni è una presentazione breve di questa dottrina. A questo incontro ne seguiranno poi altri due nei quali sarete aiutati nella trasmissione di questa stessa dottrina: ambedue le cose sono necessarie.

Cfr. 685-236 03. Dello Spirito Santo, la fede della Chiesa parla in due nodi o, se volete, da due punti di vista: nella “Teologia” trinitaria, nella “Economia” della nostra salvezza. Anche noi seguiremo questo procedimento. Parleremo cioè della Persona dello Spirito Santo nella vita trinitaria (A) e poi dell’Opera dello Spirito Santo nella nostra salvezza (B). Si faccia però bene attenzione: si tratta di una divisione che ha solo un carattere e una ragione didattica. Nella storia della salvezza, la fede della Chiesa giunse ad avere una certa intelligenza dello Spirito Santo attraverso l’esperienza della sua opera salvifica.

Cfr. 692-693 Cfr. 694-701 04. Si potrebbe fare un’analisi accurata dei nomi con cui lo Spirito Santo viene dicato. Oppure, esaminare tutti i simboli di cui la fede ci serve (e sono almeno otto) per descrivere la sua Persona ed opera: quest’analisi è però lasciata al lavoro personale di ciascuno.

(A)

La persona dello Spirito Santo (cfr. 243-248)

1. Lo Spirito Santo è una persona divina realmente distinta dal Padre e dal Figlio: è questo il punto di partenza, se così possiamo dire, della fede della Chiesa nello Spirito Santo. Quando essa parla dello Spirito Santo, parla non di qualcosa di divino, ma parla di Qualcuno che è Dio come è Dio il Padre ed il Figlio che ha assunto la nostra natura umana.

Questo carattere personale dello Spirito Santo risulta chiaramente e costantemente dal modo con cui la S. Scrittura, nel Nuovo Testamento, parla della sua Presenza (della sua dimora in noi o in-abitazione). Risulta pure dal fatto che allo Spirito Santo sono attribuite azioni consapevoli e libere che Egli compie nella persona in cui dimora: anzi - come vedremo meglio in seguito - tutti i doni divini presenti in e fra noi sono a Lui attribuiti (cfr. per es. 1Cor 12,11-14).

Cfr. 737-740 È stato detto che gli Atti degli Apostoli sono il Vangelo dello Spirito Santo, come i quattro sono il Vangelo del Figlio incarnato. Ed infatti, nel libro di Luca è lo Spirito Santo che parla ed agisce, conduce la Chiesa (cfr. 5,3 e 9; 8,9). Come non ricordare in questo contesto il famoso inizio del decreto del Concilio di Gerusalemme: “è parso bene allo Spirito Santo e a noi”? L’equiparazione “noi” - “lo Spirito Santo” indica chiaramente che Egli è una Persona. È impressionante al riguardo At 16,6-8.

Ma è soprattutto il Vangelo sec. Giovanni che ci rivela la divina persona dello Spirito

Santo. È di fondamentale importanza notare il modo con cui compie questa Rivelazione: la personalità distinta dello Spirito Santo è affermata mediante ed all'interno di un'intenzionale analogia colla persona del Figlio. Cioè: le relazioni Spirito Santo-Figlio sono simmetriche alle relazioni Figlio-Padre; e sia le une che le altre si manifestano nelle rispettive missioni del Figlio e dello Spirito.

Il Figlio è il testimone del Padre; lo Spirito Santo è il testimone del Figlio (Gv.15,26). Il Figlio glorifica il Padre; lo Spirito Santo glorifica il Figlio (Gv.16,14). Il Figlio non dice che ciò che ha udito dal Padre; lo Spirito, dal Figlio (Gv.14,26). Lo Spirito è un "altro" Consolatore (Paraclete). Lo Spirito è presso il Padre (Gv.16,26), così come lo è il Verbo (Gv.1,1). In questo modo di parlare, la Persona dello Spirito è come "ricalcata" su quella del Figlio.

Dunque, dal N.T. risulta senza dubbio che lo Spirito Santo è una Persona. La sua divinità, ancora una volta, si manifesta negli Effetti che produce la sua Persona: comunicando sé stesso, comunica la vita divina. È il Dio intimo.

Per questo nel Concilio Costantinopolitano primo (381) si professerà che lo Spirito Santo, che procede dal Padre, riceve la stessa adorazione e la stessa gloria con Padre e col Figlio.

2. Possiamo chiederci, con somma venerazione, chi è questa divina Persona che la fede della Chiesa chiama Spirito Santo; in che relazione sussiste con le altre due divine Persone.

Leggiamo un testo assai denso di Giovanni Paolo II (Enc. Dominum et Vivificantem 10): "Nella sua vita intima Dio 'è amore' (1Gv.4,8.16), amore essenziale comune alle tre divine persone; amore personale è lo Spirito Santo, come Spirito del Padre e del Figlio. Per questo, egli 'scruta le profondità di Dio' (1Cor 2,10), come amore-dono increato. Si può dire che nello Spirito Santo la vita intima del Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore tra le divine persona, e che per lo Spirito Santo Dio esiste a modo di dono. È lo Spirito Santo l'espressione personale di un tale donarsi, di questo essere-amore. È persona-dono. Abbiamo qui una ricchezza insondabile della realtà e un approfondimento ineffabile del concetto di persona in Dio, che solo la rivelazione ci fa conoscere".

Una "definizione" così precisa dell'intima personalità dello Spirito Santo non era mai stata fatta dal Magistero della Chiesa. Nel testo si possono cogliere alcune idee fondamentali. Innanzitutto, dobbiamo distinguere, quando parliamo di amore in Dio, dobbiamo distinguere tra l'amore che è insito nella stessa natura divina, e che quindi appartiene ad ogni persona divina e l'amore in senso personale, quale nome proprio e determinazione singolare dello Spirito Santo. Fatta questa precisazione, si deve ulteriormente notare che lo Spirito Santo è chiamato Amore, in quanto ed in ragione del fatto che è lo Spirito del Padre e lo Spirito del Figlio. Allora, lo Spirito Santo è nella sua intima personalità divina AMORE in quanto è l'unione (nexus: S. Tommaso d'A.) tra il Padre ed il Figlio: Egli è l'ABBRACCIO ETERNO fra il Padre ed il Figlio, pur essendo una Persona distinta da ambedue. Tutta la persona dello Spirito Santo sussiste in questo suo essere unione, riunione in unità del Padre e del Figlio. Ora possiamo anche capire perché, come abbiamo visto nel n° precedente, lo Spirito Santo viene sempre presentato nella Scrittura in riferimento al Padre e al Figlio. Lo Spirito Santo, nella sua realtà personale, quale punto d'incontro di comunione tra il Padre e il Figlio, sussiste totalmente nella relazione che lo pone in riferimento sostanziale ad essi, considerati insieme un unico principio nell'attuazione del dono di amore in un unico Spirito. Ma possiamo allora anche dire che lo Spirito Santo è PERSONA-DONO: Amore e Dono sono due termini che si implicano a vicenda.

“Per tale ragione lo Spirito Santo è considerato colui in forza del quale la vita intima della Trinità si svolge quale comunione interpersonale, quale donazione d’una persona all’altra. Egli è dono per il quale il Padre e il Figlio comunicano il medesimo Spirito, rendendosi l’uno completamente proteso e inserito nell’altro.

L’essere divino appare così un atto di donazione reciproca nell’amore. È proprio lo Spirito, nella sua realtà personale di dono e di amore, che consente alle persone divine di farsi dono una con l’altra e di essere totalmente e concretamente comunione d’amore. È lui il segno o l’espressione personale, in quanto dono che esiste e sussiste come persona, di questa eterna comunicazione del Padre e del Figlio.

A questo punto egli è definito «la persona amore e la persona dono»”. (Renzo Lavatori, *Lo Spirito Santo dono del Padre e del Figlio*, EDB, Bologna 1987, pag. 207).

Abbiamo così una qualche comprensione del mistero della persona dello Spirito Santo. Egli, nel suo essere singolare e proprio, è Dono ed Amore: dono dell’amore che unisce il Padre e il Figlio.

Conclusione pratica: essendo una Persona, noi possiamo rivolgerci allo Spirito Santo, distintamente, nella nostra preghiera. Anzi le preghiere della Chiesa allo Spirito Santo sono fra le più belle in assoluto: *Veni Creator Spiritus*, *Veni Sancte Spiritus* (la sequenza aurea, la chiamava Lutero).

(B)

L’opera dello Spirito Santo

Ciò che abbiamo detto è di importanza fondamentale per capire l’opera dello Spirito Santo.

Proviamo a leggere ancora un passo dell’Enc. *Dominum et Vivificantem* 10

“Al tempo stesso, lo Spirito Santo, in quanto consustanziale al Padre e al Figlio nella divinità, è l’amore e dono (increato), da cui deriva come da fonte (*fons vivus*) ogni elargizione nei riguardi delle creature (dono creato): la donazione dell’esistenza a tutte le cose mediante la creazione; la donazione della grazia agli uomini mediante l’intera economia della salvezza.”

Si legga e si mediti attentamente questo testo mirabile. Ogni attività che Dio compie “fuori di sé” ha, e non può non avere il carattere di gratuità, cioè di donazione. Ora, il primo dono che si fa ad una persona cui si dona qualcosa, è l’amore che ti spinge a donare. Cioè: all’origine di ogni dono sta l’amore. E così, all’origine di ogni attività di Dio sta il dono dello Spirito Santo. Il Padre ed il Figlio non possono che amare mediante lo Spirito Santo “da cui deriva come da fonte ogni elargizione nei riguardi delle creature”.

[Il Catechismo della Chiesa cattolica descrive in modo stupendo e semplice tutta questa storia di amore che ha il suo principio nello Spirito Santo: nella creazione (703-704); nell’Antica Alleanza (705-716); in Giovanni Battista, cerniera fra le due Alleanze (717-720); nella Nuova Alleanza (721-741)].

Noi ci limitiamo a considerare solo due momenti o aspetti, che sono centrali nell’esperienza di fede e nell’educazione cristiana.

1. (Lo Spirito Santo ci fa figli nel Figlio). Partiamo dalla lettura di un mirabile testo giovanile di S. Tommaso:

“Ciò che chiamiamo puramente e semplicemente amore divino, è un amore con cui Dio ama la sua creatura non solamente come l’artista ama la sua opera, ma l’ama per farla vivere in comunione con Lui, come un amico ama un amico, in modo tale che l’attira a Sé, perché condivide con Lui la sua stessa vita, fino a renderla partecipe della Gloria e Beatitudine che sono proprie di Dio” (2 Sent. Dist. 26, q.1, a.1, ad 2)

Questo testo ci introduce nel «nucleo» dell’esperienza, della vita cristiana. La prima maniera di amare è propria dell’amore con cui Dio creatore ama la sua creatura: un tale amore causa l’essere (l’esistenza) della creatura, ponendola in una distanza, per così dire, infinita dal suo Creatore. In forza dell’amore creativo, la creatura non entra a partecipare alla vita stessa di Dio: ne resta esclusa. Ma Dio non ci ha amato solamente in questo modo (“come l’artista ama la sua opera”). Egli ci ha amati in modo tale che la creatura umana fosse introdotta nella vita stessa di Dio, cioè nella vita di cui vivono le Tre Persone della Trinità. Questa “incredibile” decisione è chiamata nel vocabolario cristiano GRAZIA. Che cosa è la Grazia? È Dio stesso che si dona alla persona umana: la S. Scrittura, la Tradizione della Chiesa, la Teologia usano molti simboli per descrivere questo dono e il legame, il rapporto fra Dio e la persona umana, che ne consegue. Parlano di fidanzamento, di matrimonio, di amicizia, di tralci e vite. Ciò che tutti questi simboli vogliono significare è che la “grazia” è Dio stesso che si dona alla persona umana, in modo tale che questa è in una comunione diretta ed immediata con Dio stesso. Ma questo dono che Dio fa di sé non può non comportare una trasformazione reale della persona stessa (la Scrittura parla di una “ri-generazione”, di una “ri-creazione”) che precisamente la rende capace di vivere della vita stessa di Dio: di unirsi a Lui nella conoscenza e nell’amore. Si tratta di una vera e propria divinizzazione della nostra persona. Ora, nel vocabolario cristiano con la parola «grazia» si designa anche (e soprattutto) questa divinizzazione della creatura in forza della quale essa, senza divenire Dio, partecipa veramente a “ciò che” è veramente Dio. La Vita di Dio che diviene la mia vita: ecco che cosa è la grazia. “Come il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me” (Gv.6,57). “Non son più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal.2,20b).

Cfr. 735 È questa, nel suo aspetto più profondo, la missione mediatrice del Verbo incarnato. Ma ora dobbiamo ulteriormente precisare. Abbiamo detto che la grazia è Dio stesso che si dona alla persona umana, ma Dio è la Trinità Santa, Padre - Figlio - Spirito Santo. La comunicazione originaria, fontale, capitale che Dio fa è nell’Incarnazione del Verbo morto e risorto. È nella risurrezione del Crocifisso che l’umanità entra in pienezza nella partecipazione della Vita e della Gloria del Figlio unigenito del Padre: ed in Lui ciascuno di noi. In vista di Lui ciascuno di noi è stato pensato e voluto (= creato) perché fossimo partecipi della sua stessa Gloria e Vita. “Con Lui ha risuscitato anche noi e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi” (Ef.2,6).

In che modo ciascuno di noi viene reso partecipe della Vita e della Gloria del Figlio unigenito? nel dono dello Spirito Santo. È la persona dello Spirito Santo che di trasforma e ci configura ad immagine del Figlio unigenito. perché è questo il compito proprio della terza persona della Trinità. La nostra salvezza, il nostro “destino” è di essere figli nel Figlio, cioè di entrare nel dialogo di amore che lega il Padre al Figlio ed il Figlio al Padre. Orbene, come si è visto nel punto precedente, questo “dialogo di amore” è la persona dello Spirito Santo. La straordinaria ricchezza della grazia del Padre, la sua bontà verso di noi di cui parla S. Paolo (cfr. Ef.2,6) altro non è se non l’estensione concessa a noi dell’amore con cui il Padre

ama il Figlio ed il Figlio ama il Padre: questo Amore è lo Spirito Santo. Dire che il Padre mi ama collo stesso amore con cui ama il suo Figlio unigenito equivale a dire che Egli effonde in me, dona a me il suo Spirito Santo: “l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rom. 5,5). Dire che noi in Cristo siamo figli che amiamo il Padre collo stesso amore con cui l’Unigenito lo ama equivale a dire che in noi dimora lo Spirito Santo (del Figlio): “e che voi siete figli ne è prova il fatto che il Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre” (Gal.4,6). Dunque: per mezzo dello Spirito Santo noi siamo in Cristo interamente orientati al Padre, poiché il Padre ci dona nel Figlio il suo Santo Spirito. L’antica formula della dossologia era: Gloria al Padre, nel Figlio, per mezzo dello Spirito Santo. Cfr. 739 E quindi ogni sacramento non è altro che l’azione con cui Cristo effonde in noi il suo Santo Spirito.

2. (Lo Spirito Santo: la libertà donata). Ciò che ora diremo costituisce il «nucleo» essenziale della morale cristiana: la morale cristiana si riconduce tutto a quanto ora diremo.

Partiamo dalla descrizione di un’esperienza quotidiana, che noi facciamo ogni volta che facciamo una scelta libera. Noi possiamo essere mossi ad agire da due moventi, fondamentalmente. Il primo movente può essere il desiderio profondo di una felicità, di un piacere la persona che pre-vede di poter soddisfare agendo in quel modo piuttosto che in un altro. Ciò che sente dentro, lo attira: trahit sua quemque voluptas, dice profondamente Virgilio. È l’attrazione che esercita sulla nostra persona il bene (intra-visto dalla nostra ragione, e che pensiamo essere presente nella scelta che possiamo compiere) a spingerci a fare la scelta.

[Nota bene: non sto parlando dell’attrazione che toglie colla sua violenza ogni possibilità di auto-determinazione. Questa situazione non interessa l’etica, ma caso mai la psicologia clinica].

Oppure possiamo essere mossi ad agire dalla convinzione razionale, pura e semplice, che la scelta è buona in sé e per sé, anche se contrasta a ciò da cui in quel momento sono attratto. Poiché un giudizio della ragione elaborato in vista delle scelte libere da compiere, si chiama ed è la legge morale, posso dire che in questo caso la mia scelta è mossa, motivata dalla legge morale.

In sintesi, possiamo dire: la persona può scegliere perché ciò che sceglie l’attira, le piace (non si dia un senso banale a questa parola) oppure può scegliere perché ciò che sceglie è dovuto, deve sceglierlo.

La semplice, molto semplice descrizione di quest’esperienza pone parecchi problemi che ora non dobbiamo affrontare. Chiediamoci solamente: quando la persona umana è più libera? Quando agisce per seguire il suo desiderio o quando agisce per seguire la legge morale? Messa così, la risposta è: non è libera in senso pieno né in un caso né nell’altro. La libertà perfetta è propria dell’uomo che fa sempre ciò che gli piace facendo ciò che deve, oppure che fa sempre ciò che deve facendo ciò che gli piace. Esiste un’esperienza umana che ci fa capire e vivere precisamente questa perfetta esperienza di libertà: l’amore. Chi ama fa sempre ciò che piace all’altro (ciò che deve) facendo ciò che piace anche a sé. Cioè: il mio desiderio è fare il bene dell’altro. Niente è più libero dell’amore; niente è più necessitante - obbligante dell’amore.

Passiamo ora a riflettere sul nostro rapporto con Dio e quindi con le altre persone umane. L’apostolo Paolo ci dice che esso può configurarsi in tre modi o forme: sotto la carne (o nella carne); sotto la legge; sotto lo Spirito.

Sotto (o nella) carne. Sappiamo che cosa significa “carne” nel vocabolario paolino. È la stessa persona umana in quanto agisce attratta da desideri contrari alla santità di Dio. È l’esistenza di estraneità dell’uomo da Dio: la descrizione più impressionante, terribile, che l’Apostolo ne fa è in Rm.1,18-32. Una pagina di incredibile attualità!

Sotto la legge. È la disposizione santa che contrasta desideri della carne. Vivere sotto la legge significa agire per l’obbligo che sentiamo di agire: fare ciò che facciamo, perché è obbligatorio farlo. S. Paolo visse, ci confessa, questo tipo di esistenza che poi giudicò “una perdita”. È l’esistenza di chi serve Dio, che porta inevitabilmente a concepire la salvezza come dovuta alle proprie opere.

Sotto lo Spirito: “lo Spirito Santo, che abita nell’anima, non solo insegna ciò che si deve fare illuminando l’intelletto sulle cose da compiersi, ma inclina pure amorevolmente la volontà ad agire in modo retto” (S. Tommaso d’Aquino, In Ep. Ad Romanos 8,2, lectio prima). Ecco perché S. Paolo dice: “Se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge” (Gal.5,18). Tutta l’etica cristiana è racchiusa in questo testo! Il credente, docile allo Spirito Santo, a causa di questa docilità ha già presente, vivo, attraente nel suo cuore tutto quanto il Padre desidera ed è attratto a compiere ogni desiderio del Padre da un impulso irresistibile: tanto più si sente libero quanto più questa guida dello Spirito è forte.

Nella prima forma di esistenza, la persona umana è estranea alla vita di Dio: è schiava dei suoi perversi desideri.

Nella seconda forma di esistenza, la persona umana è serva di Dio: sta in casa come il servo (Ricorda il figlio maggiore: “io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando”) in attesa della ricompensa (“e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici” Lc 15,29).

Nella terza forma di esistenza, la persona umana è amica, è sposa di Dio: sta in casa come il figlio, come la sposa. La sua ricompensa è l’amore, poiché l’amore ama per amare: ricompensa dell’amore è l’amore.

S. Paolo ha combattuto due grandi battaglie nella sua vita: far passare chi viveva nella carne (pagani) e sotto la legge (giudei) alla vita nello Spirito; impedire che chi viveva sotto lo Spirito ricadesse sotto la legge o sotto la carne. La conclusione di tutto questo può essere uno stupendo testo di Guglielmo di St. Thierry:

“Il tuo amore, la tua benevolenza, o bontà sovrana, bene sovrano, è lo Spirito Santo che procede dal Padre e dal Figlio. Fin dall’inizio della creazione esso aleggia sulle acque, cioè sulle menti fluttuanti dei figli degli uomini, a tutti offrendosi, tutto attirando a sé, tutto permeando del suo soffio, tenendo lontano ciò ch’è nocivo e provvedendo ciò ch’è utile, unendo Dio a noi e noi a Dio. Sì, il tuo Spirito Santo, che si è fatto conoscere come amore, unità e volontà del Padre e del Figlio, per sua grazia abita in noi e in noi depone l’amore di Dio; grazie a questo amore ci mette in consonanza con lui e ci unisce a Dio ispirando in noi una volontà rivolta al bene. L’impeto di questa volontà è in noi chiamato amore: per esso amiamo ciò che dobbiamo amare, cioè te. Nient’altro che questo è l’amore: una volontà impetuosa e bene ordinata”

Conclusione

Queste pagine schematiche avevano lo scopo di introdurci alla riflessione sul mistero dello Spirito Santo, nella vita intima della Trinità (A) e nella nostra vita (B): esse sono tutte costruite sulla “determinazione” che la fede della Chiesa fa della persona dello Spirito Santo

in termini di AMORE-DONO.

È un grande momento che stiamo vivendo con tutta la Chiesa: la riscoperta della presenza dello Spirito Santo come origine di tutta l'esperienza cristiana, come origine della Grande Missione che celebreremo.

SCHEMA DI LAVORO

1. Si può fare un'analisi accurata di tutti i simboli di cui si serve la fede della Chiesa per parlare dello Spirito Santo: cfr. CChC 694-701.
2. Fare una analisi di tutte le promesse con cui Gesù nell'ultima Cena promette lo Spirito per individuare le attività che lo Spirito compie: cfr. Gv.14,25-26; 15,26-27; 16,7-15.
3. Esaminare Rom 8,1-17 (la magna charta della vita nello Spirito).

7 settembre 1997 - Omelia per la XXIII domenica per Annum

XXIII DOMENICA PER ANNUM (B)

Parrocchia del Barco e Santuario Madonna della Pioppa

7 settembre 1997

Carissimi fratelli, carissime sorelle:

il Vangelo di oggi è una stupenda pagina nella quale viene descritto, ci viene svelato che cosa accade nella nostra persona, nella nostra vita, quando incontriamo il Signore Gesù. La pagina del Vangelo parla di un sordo - muto guarito dal Signore, mediante alcuni gesti uniti ad una parola. Ma in questo racconto è narrata anche la storia di ogni persona che voglia incontrare la persona di Cristo.

Di chi si tratta, di chi si parla? È un uomo sordo e muto. Riflettiamo un momento sulla condizione di questa persona: essa è condannata ad una solitudine completa, a vivere come in un deserto, in assenza di ogni relazione personale. Che cosa ci mette in rapporto, in contatto con le altre persone? La possibilità di ascoltare e la possibilità di parlare. L'intreccio dell'ascolto con la parola è l'avvenimento mirabile del dialogo interpersonale: il dialogo crea la comunione profonda, l'amicizia fra le persone. È questa un'esperienza così profonda, così quotidianamente vissuta che quando rompiamo ogni rapporto con una persona, diciamo semplicemente: "con te non parlo più" oppure "parla pure, tanto non ti ascolto più". L'uomo dunque di cui parla l'Evangelo, è un uomo incapace di dialogo, di comunione con gli altri, poiché non è capace né di ascoltare né di rispondere. Ma questo non è sufficiente per descrivere la condizione di questo uomo. La Parola di Dio ci conduce a vedere in questa sordità e mutevolezza il segno di una condizione spirituale ben più profonda, ben più drammatica. Esiste una "sordità" del cuore, che ci rende incapaci di ascoltare una Parola che non è umana, ma Parola che ci viene detta dal Signore. Questa Parola risuona nell'intimo della nostra coscienza morale e che ci dice: "fa il bene; evita il

male”. “Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve obbedire. Questa voce che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene ed a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell’intimità del cuore” (Conc. Vaticano II, Cost. Gaudium et Spes 16,1). Ascoltare questa voce è la nostra dignità. Ma la Parola di Dio risuona anche nella predicazione del Vangelo: in questo momento attraverso la mia parola. Esiste una sordità interiore che ci impedisce di ascoltare questa parola. È questa una sordità terribile! Perché? perché rompe il nostro rapporto con Dio e l’uomo è perduto. Chi non ascolta il Signore, non è capace neppure di rivolgere a Lui la sua Parola. Ascoltando infatti il Signore, ciascuno di noi siamo in grado di rispondergli: entriamo in dialogo con Lui diveniamo partners della sua Alleanza. Essere sordomuti davanti al Signore è la nostra condizione! E da questa condizione è venuto a liberarci il Signore, così che possiamo ricostruire il nostro dialogo.

2. Che cosa accade quando l’uomo sordomuto incontra Gesù il Salvatore? La pagina narra precisamente che cosa il Signore vuol compiere in noi.

Dove avviene l’incontro? “E portandolo in disparte lontano dalla folla”. È la prima azione che il Signore compie nei nostri confronti: portarci in disparte, lontano dalla folla.

Incontrare il Signore comporta inevitabilmente un essere messi ed un metterci in disparte, lontano dalla folla. E l’uscita più difficile è quella del proprio egoismo.

Che cosa succede nell’incontro con Gesù? Egli agisce; Egli ha l’iniziativa: Egli guarisce la nostra sordità spirituale, rendendoci capaci di ascoltarlo. L’ascolto è la nostra prima, originaria liberazione: come possiamo dirci discepoli del Signore, se non lo ascoltiamo? Egli guarisce la nostra incapacità a parlare, aprendoci l’accesso al Mistero di Dio, così che possiamo parlare con piena confidenza al Padre.

Come accade questo miracolo? Avviene attraverso un contatto con Cristo stesso: “gli pose le dita negli orecchi”; “gli toccò la lingua”. Ed è un contatto che è accompagnato da una parola del Signore: “Aprite”. Ed è questa Parola che spezza ogni resistenza: la sua Parola onnipotente che spezza la nostra sordità. Ma tutto questo avviene accompagnato a un gemito del Signore (“gemette”). Il dono che il Signore ci fa è frutto della sua morte sulla Croce.

L’uomo che ha vissuto questa esperienza, esclama: “Ha fatto bene ogni cosa”. chi ha incontrato Cristo riacquista la capacità di stupirsi di fronte alla bellezza ed alla bontà della realtà. Esce da quell’annoiata disperazione che gli impedisce di godere la vita, nel senso più profondo e più vero. Riscopre la verità, la bontà, la bellezza di ogni cosa: “ha fatto bene ogni cosa”.

18 settembre 1997 - Presentazione alla città del Servizio di Accoglienza alla Vita

**INAUGURAZIONE S.A.V.
Ferrara, 18 settembre 1997**

Vi ringrazio di essere venuti a questo incontro: un incontro che ritengo carico di significato non solo per la comunità dei credenti, ma anche per la comunità civile. È proprio sulla dimensione civile di questo servizio che vorrei richiamare brevemente la vostra attenzione.

Di che cosa si tratta? Si tratta di una comunità di persone che si pongono al servizio della persona umana già concepita e non ancora nata: un servizio completamente gratuito. Perché è importante che in una comunità civile esista un tale servizio? Perché è importante che esso esista anche nella nostra comunità ferrarese?

1. La convivenza civile oggi si è veramente cacciata in un vicolo chiuso. Diviene sempre più profondamente incapace di costruire una vera comunità umana, di dare origine ad un popolo nel senso forte del termine. Per quale ragione? per essersi costruita su una visione della persona umana ridotta ad un individuo mosso ad agire solo dalla ricerca del proprio utile. È questa riduzione che attiene sia all'essere dell'uomo (la persona umana è considerata originariamente un individuo) sia all'agire dell'uomo (l'individuo è mosso ad agire solo dalla ricerca del proprio utile), a rendere impossibile una vera comunità umana.

Consideriamo in primo luogo la riduzione attinente all'essere umano. Essa consiste nel passaggio, compiuto all'interno del percorso della modernità, dalla definizione dell'essere umano come persona alla definizione dello stesso come individuo. È una svolta davvero "epocale", della quale non ci rendiamo conto pienamente, tanto è vero che il dire "individuo" o "persona" è per noi sinonimo. Ma c'è una diversità sostanziale: anche le piante, anche gli animali sono individui, ma non sono persone.

L'idea e l'esperienza di persona denota la realtà di un soggetto che sussiste in sé stesso (non come parte di un tutto) e per sé stesso (non finalizzato al bene di un tutto di cui egli sarebbe una parte). Ma un soggetto che si trova originariamente, cioè per sua stessa costituzione o natura, in relazione con le altre persone. A causa di questa sua condizione ontologica, la persona, ogni persona è irripetibile, non entra a far parte di nessuna serie. È la realtà più perfetta, più preziosa che esista: il mondo intero vale meno di una sola persona. Quando si riduce la persona a mero individuo? Quando si nega che ogni uomo sia costituzionalmente o naturalmente in relazione con l'altro; quando si nega che l'uomo sia capace di autotranscendersi, cioè di cercare il bene dell'altro in quanto altro; e quindi si affermano soltanto diritti e non doveri. Di conseguenza la società non esiste e non è pensabile indipendentemente dagli interessi degli individui: si sta assieme se, nella misura in cui e fino a quando ho un interesse per farlo. La società umana nasce dal compromesso di interessi opposti e la giustizia non è altro che una ragionevole composizione di egoismi contrastanti.

Ci siamo già addentrati nella riduzione antropologica attinente all'agire della persona. Essa consiste nel ritenere che o comunque nel vivere come se, ciascuno sia mosso ad agire solo dal proprio interesse individuale. Ad un esercizio della propria razionalità teso alla conoscenza di un bene che è tale non solo per me, ma in sé e per sé e quindi per ogni persona ragionevole, subentra un esercizio della propria razionalità semplicemente auto-interessata. In tale esercizio della propria razionalità può radicarsi solo un esercizio della propria libertà governato non più dalla c.d. regola d'oro: "fai all'altro ciò che vuoi che l'altro faccia a te", ma da quella che venne chiamata la regola di rame: "fai all'altro quello che l'altro fa a te".

Perché una tale visione è incapace di dare origine ad una vera società umana, ad un popolo nel senso più forte del termine? Perché il fatto umano originario che fa sì che una moltitudine di persone diventi ciò che chiamiamo comunità o società umana è che ciascuno

sia capace di intravedere e di volere un bene che sia veramente bene comune. Cioè: il bene della persona umana come tale e quindi di ogni persona singolarmente presa. Se questo “auto-superamento cognitivo (= non conosco solo i miei interessi) e morale (= non voglio solo il mio bene proprio)” non fosse possibile, saremmo inevitabilmente condannati ad una mera distribuzione di vantaggi. Come non ricordare a questo punto il poeta Eliot? “Siamo gli uomini vuoti/ siamo gli uomini impagliati/ che appoggiamo l’un l’altro/ la testa di paglia”.

Esperienze come questa che si esprime nel SAV si pongono in radicale opposizione pratica con quella visione della società, che ci sta devastando. Se la “regola di rame” fosse l’unica regola della vita associata, sarebbe impossibile fondare obblighi di giustizia verso la persona umana già concepita e non ancora nata. “Infatti, una mera razionalità del vantaggio distributivo non può fondare quelle esigenze di giustizia o solidarietà che non si basano su un contraccambio di solidarietà” (M. Ronheimer, La filosofia politica di Thomas Hobbes, Armando ed., Roma 1997, pag. 267). Quella persona semplicemente non ha importanza: è superflua! E pertanto, come di ogni realtà superflua, me ne posso anche disfare. Il porsi al servizio precisamente di essa significa che la persona umana, ogni persona umana, vale in sé e per sé; che ogni persona umana deve essere affermata-voluta in sé e per sé, cioè amata. L’amore è l’unica risposta adeguata al valore della persona.

Non solo. Il servizio alla persona già concepita e non ancora nata ha un valore profetico supremo. Esso mostra in modo inequivocabile, più che ogni altro servizio all’uomo, la verità dell’amore e quale sia il modo giusto di rapportarsi ad una persona umana.

2. Vorrei ora fare alcune riflessioni circa l’importanza di questo servizio nel contesto della nostra città.

Essa, lo sappiamo, detiene il triste primato di uno dei più bassi tassi di natalità.

Nati vivi Morti Saldo naturale

1990	2120	4354	-2234
1991	2154	4503	-2349
1992	2135	4444	-2309
1993	2043	4486	-2443
1994	2014	4455	-2441
1995	1962	4355	-2393

Non possiamo più tacere su questi fatti; non possiamo fare come se non fossero. So bene che molte sono le cause che possono essere alla loro origine.

A ciò si aggiungano i dati relativi agli aborti volontari effettuati da donne residenti nell’Azienda USL 109 di Ferrara.

1994 % 1994 1995 % 1995

Totale aborti effettuati 787 100 705 100

Età fino a 24 anni 182 23,1 188 26,66

Età oltre i 24 anni 605 76,9 517 73,33

Nubile 312 39,6 310 43,97
Coniugata 393 49,9 344 48,79

Con attività lavorativa 448 56,9 418 59,29
Senza attività lavorativa 320 40,6 276 39,14

L'aborto è sempre la soppressione di una persona umana innocente, e pertanto non può mai, per nessuna ragione, essere giustificato. La sua "carica" negativa è incommensurabile: esso corrompe il rapporto sociale nella sua originaria sorgente. Se una persona non è più sicura neppure nel grembo di sua madre e nei confronti di sua madre, dove potrà esserlo?

Vorrei soffermarmi però un momento sulla individuazione delle cause del basso tasso di natalità che caratterizza la nostra città.

Sono sicuro che nessuno vorrà negare che fra di esse ci sia anche, e non ultima in importanza, una estenuazione della speranza nel cuore di molti, tale che li porta a rinchiudersi dentro all'istante presente, senza più il coraggio e la forza di progettare un futuro. Le persone sembrano voler, poter disporre solamente dell'istante presente. Ed il figlio è sempre una "scommessa" sul futuro. Non solo. Ma spesso il matrimonio è pensato e voluto come un "contratto" fra due individui dagli interessi opposti, stipulato sulla presunzione tacita che "il dare e l'avere" tornino sempre in parità, in termini di felicità-realizzazione individuale. Se questa parità non ritorna, ciascuno si ritiene libero di ritornare sulla sua strada. In questa visione ed esperienza di matrimonio, il figlio è un "disturbo" notevole. Ho individuato due cause: non sono le uniche. Ma di altre avrò altre occasioni per parlare. È un'immane opera educativa che ci viene chiesta perché il Vangelo della vita risuoni dentro al cuore della persona. Il Vangelo della vita: il lieto annuncio che vivere è bello poiché la vita si costruisce nello spazio di una Presenza, la Presenza dell'Amore di Dio. Di questo impegno educativo, il S.A.V. è un segno e una realizzazione. Se non riusciamo a vincere questa sfida che un nichilismo sempre più invadente sta lanciando anche alla nostra città, essa non avrà futuro, poiché si è già spiritualmente sterilizzata.

Il S.A.V. è un piccolo segno che assieme a tanti altri di servizio all'uomo, la nostra comunità cristiana sta lanciando. Un segno che essa vuole porre al centro della nostra preoccupazione la persona e il suo infinito valore. Al centro del Vangelo c'è la presenza della persona: la presenza (eucaristica) della persona di Cristo, di Maria, di ogni povero con cui Cristo si è identificato. Ed è nell'incontro con Cristo che uomini e donne hanno ricevuto la forza per amare la persona umana più inutile che esista e per questo la più preziosa: quella già concepita e non ancora nata.

DOLORE, SOFFERENZA, MORTE: COME E PERCHÈ INTERVENIRE
Aula Magna delle Cliniche Nuove, Arcispedale S. Anna
19 settembre 1997

I tre termini presenti nel titolo generale di questo Seminario vanno tutti nella stessa direzione di significato: denotano l'essere umano come esposto continuamente alla sua fine. È una condizione che l'uomo in parte condivide con ogni organismo vivente ed in parte vive in un modo unico. "Solo l'uomo fra tutte le creature sa che deve morire, solo lui piange i suoi morti, seppellisce i suoi morti, ricorda i suoi morti. La mortalità è stata considerata a tal punto segno di riconoscimento della conditio humana che l'attributo «mortale» è stato monopolizzato per l'uomo" (H. Jonas, *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio di responsabilità*, ed. Einaudi, Torino 1997, pag. 206). Dunque: quando si parla di dolore, sofferenza, morte si deve sempre essere consapevoli che si parla di una condizione che definisce la persona umana come tale.

Queste semplici osservazioni introduttive sembrano talmente ovvie da rischiare la banalità. In realtà esse ci indicano già la risposta sintetica alla domanda centrale del nostro Seminario: "dolore, sofferenza, morte: come e perché intervenire?". La risposta è: nel modo adeguato alla dignità di una persona umana. Le ragioni (perché intervenire) e le modalità (come intervenire) sono dettate dalla singolare preziosità di ogni persona umana. Ma forse ancora una volta l'affermazione sembra talmente generica, ed anche ancora una volta ovvia, da risultare scarsamente operativa per risolvere il problema (o i problemi) che ci interessa questa mattina. Tuttavia non è affatto così. Tocchiamo il nodo teoretico e pratico di tutta la questione della pratica odierna sia della medicina che della infermieristica: esiste un "proprium" della dignità umana, in forza del quale ogni singolo essere umano ha in sé e per sé un valore incommensurabile? Incommensurabile significa che non ha un corrispettivo con cui possa essere scambiato, che non esiste uno scopo così grande da giustificare l'uso anche di una sola persona come mezzo per raggiungerlo. Ora questa affermazione di una dignità (così intesa) della persona umana è stata in larga misura perduta oggi. "Quando dico «perdita» intendo ovviamente alludere al fatto che il pensiero e la società moderna non riescono più - al loro interno - a dare un contenuto sostantivo, proprio (autonomo), e non omologabile ad altri esseri viventi, della costituzione di ciò che è umano. Tutt'al più, si prende atto di una «diversità», ma poi la relativa dignità (e sostanza) è rimandata all'indeterminato, e trattata sempre e solo come pura possibilità" (P. Donati, *Pensiero sociale cristiano e società post-moderna*, ed A.V.E., Roma 1997, pag. 91). Un'etica della professione sanitaria o nasce da una visione chiara della dignità dell'uomo oppure finisce coll'essere ridotta a decisioni puramente utilitaristiche.

Vorrei allora procedere, distinguendo la mia riflessione in due punti (molto sinteticamente), cercando di indicare nel primo punto alcuni elementi fondamentali che entrano nella costituzione della dignità della persona, e nel secondo punto di individuare alcuni criteri operativi.

1. Quando si parla di dignità della persona umana (ammalata o non), essa deve essere pensata almeno all'interno di tre coordinate.

1,1. L'uomo (e ciò che è umano) ha uno status diverso, laddove comparabile, superiore rispetto agli altri esseri viventi. Cioè: essere qualcuno è più che, è altro che essere qualcosa.

La trascendenza della persona è la prima e fondamentale coordinata di un'affermazione della dignità della persona, che non voglia essere vuota di senso. Le più recenti ricerche ai confini fra bio-genetica, informatica e scienze della mente ne offrono più di una ragione.

Questa trascendenza impedisce ogni considerazione della persona che la riduca ad oggetto di cui poter disporre, anche per i fini più nobili.

1,2. La persona è essenzialmente segnata, fin dalla sua origine, dalla reciprocità, cioè dal suo essere in relazione con altre persone. La società umana non è solo ed esclusivamente un artefatto umano. Essa è richiesta dalla stessa costituzione intima della persona umana. La società umana, la creazione dei rapporti con le altre persone umane non è solo frutto di contrattazioni: essa risponde ad esigenze insite nella persona. Cioè: non ogni rapporto sociale ha la stessa qualità. La sua qualità deve essere misurata dalla sua capacità di far "incontrare" le persone. Questo significa reciprocità.

1,3. La persona umana è segnata fin dal suo sorgere, dal non appartenersi radicalmente. Non sei stato tu a decidere di esistere: la vita è stata donata. Questa caratteristica della nostra vita indica il carattere fondamentale che delinea quella reciprocità di cui parlavo. Un carattere che può essere molto semplicemente indicato nel modo seguente: così come è stata ricevuta, così la vita chiede di essere donata. L'amore è la vocazione che struttura l'essere della persona.

Trascendenza, reciprocità, amore sono le coordinate fondamentali della dignità della persona umana. Le difficoltà profonde di cui soffre la nostra vita quotidiana, nascono dalla progressiva "trasformazione" di esse. Si nega sempre più l'esistenza di un confine fra l'umano ed il non-umano; la reciprocità è sempre più intensa come una contrattazione di tutto; la donazione è sempre più sostituita dal calcolo di una "dare-avere" che deve sempre chiudersi almeno in parità, in termini dei propri interessi individuali.

2. Vorrei ora individuare alcuni criteri che devono regolare le modalità di intervento sulla sofferenza umana, criteri discendenti da quella visione della dignità sopra appena schizzata.

Il caso della persona ammalata è particolarmente significativo per il discorso che stiamo facendo. "Il suo stato fisico, la sua vulnerabilità psichica, il rapporto di dipendenza dal medico, l'atteggiamento di arrendevolezza e di interdizione che gli deriva dalla cura, tutto ciò che è connesso con il suo stato d'animo e con la sua situazione fa del malato una persona meno padrona di sé di quanto non sia la persona sana" (H. Jonas, *Tecnica ... cit.* pag. 104). La "cura" dunque, la vigilanza cioè per custodire nella relazione coll'ammalato il giusto riconoscimento della sua dignità, deve essere costante nel personale sanitario. Mi limito ad indicare alcuni "criteri di intervento" o, se volete, alcuni contenuti di quella vigilanza di cui parlavo.

2,1. "Nel corso della cura il medico ha obblighi nei confronti del paziente e di nessun altro. Non è l'avvocato della società o della scienza medica o della famiglia del paziente o dei suoi compagni di sventura o di coloro che in futuro soffriranno della stessa malattia. Soltanto il paziente conta quando è affidato all'assistenza del medico. Già secondo la semplice legge del contratto bilaterale (in analogia, per esempio, al rapporto tra avvocato e cliente con il suo concetto etico-professionale del «conflitto di interessi») il medico è vincolato a non consentire che nessuno altro interesse entri in competizione con l'interesse del paziente alla sua guarigione. Ma, evidentemente, entrano in gioco regole ancora più elevate di quelle puramente contrattuali. Possiamo parlare di un sacro rapporto di fiducia. In senso stretto il medico è per così dire solo con il suo paziente e con Dio." (H. Jonas, *Tecnica... cit.* pag. 103).

È questo il significato profondo del detto: “secondo scienza e coscienza”.

2,2. La vita non deve essere prolungata ad ogni costo umano, sociale ed economico. Da ciò derivano due sotto criteri.

(a) È lecito alleviare il dolore anche con analgesici che hanno come effetto collaterale di abbreviazione la vita del paziente.

(b) La normale assistenza è in ogni caso dovuta, non cure assolutamente straordinarie o sproporzionate per tenere comunque in vita un paziente.

Conclusione

Ciò che tutti oggi percepiscono come esigenza prioritaria è l'umanizzazione del rapporto col paziente. Esso resterà mera utopia se non si recupera una chiara visione della dignità della persona umana ed una riforma vera della socializzazione della pratica della medicina. Penso che siamo tutti consenzienti.

Ma una volta ammesso questo, rimane da chiedersi: chi in concreto ha il dovere di umanizzare il rapporto col paziente? Ovviamente coloro che vivono in primis questo rapporto. Senza una profonda educazione della coscienza di ogni medico ed infermiere, si cadrebbe in una delle più stolte illusioni: pensare che sia possibile un'organizzazione sociale così perfetta da rendere superflua la virtù degli uomini.

Ma non solo. Esiste anche una responsabilità istituzionale. Ma questo non è più materia del nostro Seminario.

21 settembre 1997 - Omelia in S. Maria in Aula Regia - Comacchio

S. MARIA IN AULA REGIA Comacchio 21 settembre 1997

Ci guidi lo Spirito Santo ad una comprensione profonda della Parola di Dio ora annunciata: metta sulle mie labbra la parola giusta ed apra il vostro cuore alla sua luce. Grande è infatti il Mistero che ci è stato rivelato oggi: il mistero della partecipazione di Maria all'opera della nostra salvezza. È a causa di questa partecipazione che fra ciascuno di noi e Lei esiste un rapporto di figli a Madre.

1. La nostra meditazione nasce dal confronto fra la pagina del Vangelo e la seconda lettura. Nel Vangelo si descrive il dialogo che precede immediatamente al concepimento del Verbo divino nella nostra natura umana; nella seconda lettura si descrive ciò che precede alla nascita della Chiesa del Verbo incarnato. In ambedue le “situazioni” noi contempliamo che l'avvenimento descritto è opera dello Spirito Santo, resa possibile dal consenso di Maria. Riascoltiamo con somma venerazione il S. Vangelo: “Ecco concepirai ...” e alla domanda di Maria, l'angelo rispose: “Lo Spirito Santo scenderà su di Te ...”. Nella seconda lettura è detto: “Tutti erano assidui nella preghiera ...”. Perché gli apostoli e Maria si trovavano nello stesso luogo a pregare? Perché poc'anzi Gesù, prima di salire al cielo, aveva loro detto: “avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra” (At. 1,8). Contempliamo la bellezza e l'armonia del piano divino a nostro riguardo! Lo Spirito Santo scende su Maria e le dà la forza di generare il Figlio

unigenito nella nostra natura umana; lo Spirito Santo scende su Maria e gli apostoli, e questi ricevono la forza di generare il Figlio unigenito nelle persone che crederanno nella loro predicazione. Maria riceve dallo Spirito la forza di generare il Capo della Chiesa; Maria e gli apostoli ricevono dallo Spirito la forza di generare la Chiesa, corpo mistico di Cristo. Esiste così una stupenda analogia fra la gravidanza di Maria, il cui inizio è narrato nel Vangelo, e la testimonianza degli Apostoli inviati dallo stesso Spirito. Perciò "... nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a Colei che generò Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e rinascere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa" (Lumen Gentium 65; EV 1/441).

Ecco il grande mistero che oggi il Signore vuole svelarci: nell'opera della nostra salvezza attuata dal Padre in Cristo per mezzo dello Spirito Santo, c'è una singolare corrispondenza tra l'avvenimento della nascita del Verbo nella nostra carne e la nascita della Chiesa. La persona divina che unisce questi due avvenimenti è lo Spirito Santo. La persona umana è Maria: Maria a Nazareth e Maria nel cenacolo di Gerusalemme. In ambedue i fatti, la sua presenza, per volontà del Padre, è necessaria ed essenziale ed indica il modo in cui accade la nostra rigenerazione alla vita divina. Nel mistero del Verbo, Maria è presente come Madre; anche nel mistero della Chiesa è presente come Madre. Colla sua potente intercessione essa continua ad ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna. Sì, fratelli e sorelle! Questa singolare corrispondenza fra la nascita di Gesù e la nascita della Chiesa, corrispondenza che si annoda nella persona di Maria, ci dice che la sua maternità si continua anche oggi nella Chiesa e mediante la Chiesa. In lei si compie in modo perfetto il mistero che definisce ogni donna: l'essere madre, l'essere sorgente della vita. Ella infatti ci genera alla vita eterna.

2. Mi sono forse prolungato troppo nella contemplazione di questo divino mistero, invece di istruirvi sulla vostra condotta. Ma che cosa può muoverci di più ad avere una profonda affezione verso Maria, che guardare e meditare il suo amore materno verso di noi? Esso è il richiamo più forte ad amarla, a venerarla, a lodarla, a invocarla. Dobbiamo inscrivere nella nostra esperienza di fede questa presenza materna di Maria, attraverso una vera relazione personale con lei: così veramente sia!

1 ottobre 1997 - Omelia su Santa Teresa di Gesù Bambino - S. Girolamo

S. TERESA DI GESU' BAMBINO

Chiesa di S. Girolamo

1 ottobre 1997

"In verità vi dico: se non vi convertirete ...". La parola di Gesù è incredibilmente forte: l'ingresso nel Regno è condizionato da una conversione, cioè da un cambiamento della nostra esistenza, che consiste nel "diventare come i bambini". Mentre la predicazione profetica e la predicazione di Giovanni il Battista fanno consistere la conversione necessaria nel compimento di opere ben precise, Gesù definisce la conversione un'inversione di marcia

per ritornare ad una disposizione d'animo originaria, una disposizione che Gesù indica essere presente in modo simbolico nel bambino. Fratelli e sorelle: Teresa ha capito profondamente questo e lo ha insegnato alla Chiesa, riportandola così al suo centro. E la Chiesa la riconoscerà Dottore.

A che cosa si riferisce Gesù quando pone la struttura del bambino come condizione necessaria per entrare nel Regno? Senza voler idealizzare il bambino (Gesù chiama a sé il primo venuto) attribuendogli virtù che il bambino, privo ancora di un vero esercizio di libertà, non può avere, esiste tuttavia per ciascuno di noi una specie di "modo/forma originaria di essere", che esprime la nostra verità intera davanti a Dio. La grandezza di Teresa è stata quella di averla riscoperta. Quale è questa "forma originaria" nella quale siamo stati plasmati e che si esprime meglio nell'infanzia che in ogni altro stato di vita? Essa mi sembra che sia caratterizzata da almeno tre elementi o dimensioni. Sono i tratti essenziali dell'uomo che, benché adulto, vive nell'unione filiale con Dio.

La prima è il sapere che tutto ciò che esiste, che il nostro stesso io è puro dono, è solamente grazia immeritata ricevuti dall'Amore e dall'assoluta Libertà del Padre: davanti al Padre siamo pura aspettativa di doni mai meritati. Teresa è il dottore della pura grazia: ella ha visto che tutto dipende dall'Amore libero del Padre. L'esperienza fondamentale, originaria che ciascuno di noi fa nell'infanzia è precisamente questa: il sentirci dipendenti dalla libertà di un Altro. Ma questa stessa esperienza può essere rifiutata, costruendo tutta la propria vita nel tentativo di raggiungere una totale autonomia, volendo dipendere solo da sé stessi ed appartenere solo a sé stessi. È stata questa l'origine dell'immane tragedia spirituale dell'ateismo moderno che ha generato l'attuale indifferentismo. Non a caso i suoi protagonisti hanno presentato l'intera vicenda come una uscita dall'infanzia dell'umanità, come raggiungimento dell'età adulta. Vedete: la direzione esattamente opposta a quella richiesta da Gesù. Teresa ha capito che questo è l'errore più tragico in cui una persona possa cadere; davanti a Dio si è tanto grandi quanto si riconosce che a noi nulla è dovuto.

Da ciò deriva, come seconda dimensione, che l'attitudine fondamentale della vita cristiana è la gratitudine. La gratitudine è la quintessenza dell'esistenza cristiana. Il bambino è destinato in tutto e per tutto alla libera dedizione dei terzi. Poiché è bisognoso, è anche originalmente grato. Del resto, una delle prime cose che si insegna al bambino non è "dì, per favore", "dì, grazie"? da qui scaturisce quell'impasto, se così possiamo chiamarlo, proprio della vita cristiana, fatto di confidenza, di abbandono, di effusione del cuore nella preghiera, di libertà: "chiedete e vi sarà dato: cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto". Scrive Teresa nel famoso Man. B: "Gesù non chiede grandi azioni, ma soltanto l'abbandono e la riconoscenza ... Egli non ha affatto bisogno delle nostre opere, ma solamente del nostro amore" (in Opere complete, ed. LEV, Roma 1997, pag. 218). E in una lettera ad una consorella scriverà di lasciar perdere "il timore sterile di essere infedele (timore che non si addice a un bambino)" (L. 204, ibid. pag. 550).

La terza dimensione, che mantiene desta la natura infantile della vita cristiana, è la partecipazione necessaria per ciascuno di noi alla vita intima della Chiesa. Teresa ha vissuto questa partecipazione nel modo più totale e totalizzante: ha voluto dimorare nel cuore della Chiesa. Ed il cuore della Chiesa è l'amore della sposa che riceve dal suo Sposo tutto, per essere strumento di salvezza per tutti i peccatori. Da Lui riceve il dono eucaristico del Corpo offerto in sacrificio e del Sangue effuso per la remissione di peccati. Da Lui riceve il dono della Parola che dona la vita. Da Lui riceve la guida dei pastori che la conducono sulla via della vita. È per questo che la Chiesa si riconosce pienamente in Maria, nel suo consenso all'opera dello Spirito: "avvenga in me secondo la tua parola". Posta nel cuore (mariano-

eucaristico) della Chiesa, Teresa ha potuto ricevere tutto, come desiderava.

Ecco, fratelli e sorelle, quale è la condizione ultima per entrare nel Regno. Diventare come bambini: riconoscerci di fronte al Padre solo bisognosi della sua grazia, del suo gratuito amore: della sola sua misericordia.

2 ottobre 1997 - Libertà nella modernità: una promessa mancata - Corso di aggiornamento agli Insegnanti di Religione delle scuole Medie e Superiori

LIBERTA' NELLA MODERNITA': UNA PROMESSA MANCATA
Corso di aggiornamento Insegnanti di Religione
Scuole Medie e Superiori
2 ottobre 1997

La mia riflessione si propone di aiutarvi (modestamente) ad una lettura ed interpretazione di quel vasto e complesso evento culturale denotato dal termine modernità. Questa lettura-interpretazione è in primo luogo un'esigenza della nostra persona, alla quale non possiamo sottrarci: l'esigenza di veder chiaro, di conoscere la "casa" in cui abitiamo. E noi siamo, abitiamo nella modernità, non solo ovviamente in senso anagrafico-cronologico. Ma a sua volta, sapere dove abitiamo e in quale territorio è richiesto in primo luogo all'educatore. Egli infatti è colui che aiuta, guida, appunto educa un'altra persona a capire, interpretare il "mondo" in cui vive.

Vi ho così tracciato il compito intero di queste riflessioni: sapere dove siamo e dove andiamo per guidare chi arriva per la prima volta e ci chiede dove è giunto.

Il titolo della mia riflessione implica per sé due grossi temi o se volete, enuncia due tesi fondamentali. La prima: la chiave di lettura della modernità è la libertà umana; la seconda: dopo averne appresa la lezione è necessario prendere congedo dalla (concezione di libertà propria della) modernità. Un congedo a tutti i livelli: personale e comunitario; economico, sociale, politico e pedagogico.

Tutto questo per dire come si svolgerà la mia riflessione. Si svolgerà in due punti, in corrispondenza alle due tesi suddette. Ovviamente, dato il tempo a nostra disposizione, il mio discorso sarà molto essenziale.

1. Libertà e modernità. Vorrei che partissimo dalla considerazione di ciò che "proviamo" dentro di noi, quando compiamo un atto libero. L'atto libero è un inizio assoluto, così che ciascuno di noi non "si sente" causa dell'atto con una causalità piena: è il mio atto (di cui io rispondo); sono io che agisco. Proviamo a soffermarci un momento su questa duplice dimensione dell'atto libero.

Parlare di "inizio assoluto" ha qui un significato assai preciso: l'atto in questione non trova nessuna spiegazione sufficiente del suo porsi né in ciò che lo precede né in ciò che lo segue. Ho detto "sufficiente", poiché ogni nostro atto libero è sempre preceduto dall'attività deliberativa della nostra ragione. Ma, come già annotava il poeta Ovidio, "vedo il bene o lo approvo [ecco l'attività della ragione] e faccio il male": la scelta non trova spiegazione in

ciò che la precede.

Questa proprietà dell'atto libero ci fa "sentire" causa di ciò che operiamo in un modo unico. Certamente, anche quando compio un atto di intelligenza, sono io che capisco. Tuttavia, sono mosso ad agire (a capire) piuttosto che muovere me stesso ad agire.

La grandezza suprema della persona, la dimensione che la rende più simile a Dio, è precisamente l'esercizio della sua libertà. Ma è precisamente in esso (esercizio) che dimora la domanda ultima sull'uomo: che senso ha l'essere liberi? perché sono libero? quale è il significato ultimo del nostro essere liberi? A questa domanda si possono dare due risposte contrarie (e quindi se è vera l'una, è falsa l'altra). Prima risposta possibile: il significato ultimo della libertà consiste nell'essere la persona umana chiamata a rispondere ad un Tu che la chiama ad una comunione di Amore. Dunque: l'atto libero ha la struttura intima di "risposta". Ed in questo senso, la libertà umana non è un primum: essa è preceduta (non cronologicamente) da un Altro che la pone. Seconda risposta possibile: il significato ultimo della libertà consiste nella libertà stessa. L'atto libero non ha pre-supposti: è un primum. La modernità nasce quando alla domanda sulla libertà e sul suo significato si risponde nel secondo modo. In questo senso, la modernità trova nel progetto di una liberazione totale della persona umana il suo fondamentale codice interpretativo.

Ora vorrei offrirvi alcuni spunti per la vostra riflessione al fine di vedere alcune vie percorse da questo progetto. Così si capisce meglio in che senso la libertà sia la categoria fondamentale della modernità. Mi devo però limitare ad un aspetto della questione che espongo subito.

Il progetto sopra enunciato, per realizzarsi, deve fare immediatamente i conti con una serie di fatti che testardamente lo contestano. Come si può dire che la libertà è un qualcosa che non ha pre-supposti, un primum, quando tu già ti trovi di fronte ad una realtà che non sei tu a porre, ma nella quale sei stato posto? Questa realtà è la natura fuori di te; questa realtà è la natura che è dentro di te; questa realtà sono gli altri che tu ti trovi di fronte. In una parola: sei stato posto dentro l'universo dell'essere che tu non hai posto. Il problema della modernità come problema della libertà diventa il problema di poter disporre di ciò che si presenta come pre-supposto alla libertà. La libertà cioè è sentita come "potere di ...", essendo prevalentemente esperita come "libertà da ...".

- Il rapporto uomo / natura è pensato come progressiva conquista da parte dell'uomo della natura medesima, al fine di poterne fare ogni uso possibile. La scienza moderna così intrinsecamente connessa colla tecnologia esprime questo primo e fondamentale percorso della modernità. Ad un rapporto tendenzialmente contemplativo subentra un rapporto dominativo.

- Il rapporto uomo / corpo (o la natura che è dentro di te) si configura in modo analogo. Non possiamo percorrere tutta la vicenda vissuta dalla modernità nei confronti del corpo umano. È sufficiente dire che il corpo è sempre più pensato come estraneo alla costituzione della persona: la persona non è il suo corpo. E dire che la significatività umana del corpo è annullata: è la libertà che crea ed inventa il significato del corpo. Detto in altri termini. Il "naturale" che è nell'uomo è a completa disposizione della libertà: si pensi agli attuali progetti di ingegneria genetica.

- Il rapporto uomo / uomo è pensato come la contrapposizione di due libertà in linea di principio assolute, cioè senza reciproci legami. (Al riguardo è assai significativo la "sorte" della donna nella modernità: non abbiamo il tempo di fermarci). L'unica "forma" di incontro possibile diventa il contratto, reso necessario dal proprio interesse individuale. Il contrattualismo e l'utilitarismo sono i due codici morali della modernità.

- Infine il rapporto originario uomo/essere è pensato come compito affidato all'uomo di giustificare il reale, di darne ragione. La nascita cioè dello spirito non è, come pensava Tommaso, la "simplex apprehensio entis". È una domanda: "perché esiste l'ente e non piuttosto il nulla?" L'essere sarà alla fine ridotto alla coscienza dell'essere.

Forse il manifesto più suggestivo della modernità è pronunciato da Faust morente:
Aprirò spazi dove milioni di uomini/ vivranno non sicuri, ma liberi e attivi. /Verdi, fertili i campi; uomini e greggi/ subito a loro agio sulla terra nuovissima,/ al riparo dell'argine possente/ innalzato da un popolo ardito e laborioso./ Qui all'interno un paradiso in terra,/ laggiù infurino pure i flutti fino all'orlo;/ se fanno breccia a irrompere violenti,/ corre a chiuderla un impeto comune./ Sì, mi sono votato a questa idea,/ la conclusione della saggezza è questa: merita libertà e la vita solo/ chi ogni giorno le deve conquistare./ Così vivranno, avvolti dal pericolo,/ magnanimi il fanciullo, l'uomo e il vecchio./Vorrei vedere un simile fervore,/ stare su suolo libero con un libero popolo./ All'attimo direi: Sei così bello, fermati!/ Gli evi non potranno cancellare la traccia dei miei giorni terreni. -/
Presentando una gioia così alta/ io godo adesso l'attimo supremo. (J.W. Goethe, Faust Urfaust, vol. secondo, ed. Garzanti, Milano 1994, pag. 1041)

2. Una promessa mancata. Il testo di Goethe è assai fine: esso è già percorso dal dubbio! Ecco infatti il commento di un grande esperto:

"L'ultimo monologo riassume ancora una volta il credo di Faust. Questa volta in una parola inequivocabile: libertà, che, come la vita, va riconquistata ogni giorno. Per questo l'uomo deve restare eternamente inappagato: se si fermasse, sarebbe schiavo (v. 1710).

Faust ha pronunciato le parole della scommessa (vv. 1699-1700)? Sì, E no. Le ha pronunciate, ma ha premesso un condizionale: direi (v.11581). Il tempo verbale, in una prima redazione al futuro (Werd' ich sagen), venne corretto da Goethe per maggior chiarezza. Ma il significato non cambia: anche se Faust avesse detto «dirò», un futuro non equivale a un presente, non è realtà ma desiderio, non è certezza ma rischio, non è appagamento ma sogno, speranza o tutt'al più presentimento.

Chi ha vinto la scommessa? Mefistofele, mente legalista e formale, è ben sicuro di averla vinta lui. Faust, se fosse vivo, non esiterebbe a considerarsi il vincitore.

Ma è morto, e l'ultima parola resta al diavolo, che trionfa sul suo antagonista, concedendosi anche una sfumatura di compatimento. (J.W. Goethe, Faust Urfaust, vol. secondo, ed. Garzanti, Milano 1994, pag. 1342)

La modernità è stata una promessa mancata? La mia risposta è affermativa. Prima tuttavia di esporla, vorrei fare una precisazione assai importante.

Dicendo che la modernità è una promessa mancata, non intendo dire rozzamente che essa non ha aiutato l'uomo a raggiungere dei "guadagni spirituali" che devono ritenersi definitivamente acquisiti: basti pensare alla medicina e alla democrazia politica. Non sto facendo cioè un bilancio nel senso di distribuire sui due piatti "pro" e "contra" la modernità, per verificare poi da quale parte si fissi la lancetta. La mia domanda è più semplice e quindi più profonda: una promessa di libertà, quale è stata fatta all'uomo dalla modernità, è sensata oppure è una promessa che non poteva essere mantenuta? È a questa domanda che rispondo, dicendo che la modernità è una promessa mancata.

La modernità vive fino a quando, nonostante tutti gli scacchi subiti, si continua a ritenere sensata quella promessa. La modernità finisce quando si attribuiscono gli scacchi non alla

difficoltà insita nella realizzazione, ma alla insensatezza della domanda come tale.

Comincio col richiamare l'attenzione sul fatto che già durante lo svolgimento della vicenda e dentro essa, alcuni grandi spiriti avevano radicalmente rifiutato questo processo. Uno dei fondatori della scienza moderna, B. Pascal, fu il primo critico della interpretazione scienziata della realtà. Il marchese De Sade ha già dimostrato in anticipo dove portava quel modo di considerare il corpo. A. Rosmini fu un grande critico della democrazia contrattualistica e utilitarista. E S. Kierkegaard rimane il "profeta" vero della modernità come promessa che non poteva essere mantenuta. Ma non è su questa linea che voglio continuare, quanto piuttosto indicare il "vicolo chiuso" in cui sono finiti i quattro percorsi di cui ho parlato nel punto precedente.

Il problema ecologico sta ad indicare che il rapporto uomo-natura è arrivato a configurarsi in modo tale che esige di essere ripensato integralmente. Certo: la soluzione non è il passaggio da una libertà senza natura ad una natura senza libertà, come sembra proporre una certa ideologia ecologica. Tuttavia l'aver tolto, in linea di principio, ogni confine fra cultura e natura, ha finito per evacuare completamente la soggettività umana.

Il vincolo chiuso in cui si è cacciato il rapporto della persona col proprio corpo, quale si è andato configurando nella modernità, è dimostrato e dalle difficoltà insormontabili in cui si dibatte la bioetica dal punto di vista della meta-etica cui ispirarsi e dalla dottrina etica della sessualità. Vorrei fermarmi un momento a considerare questo secondo aspetto. L'etica contemporanea della sessualità è caratterizzata da un sistema di sconnessioni, tutte generate dalla separazione del corpo dalla persona o della spersonalizzazione del corpo e correlativa scorporazione (disincarnazione) della persona. Esse (sconnessioni) sono: la sessualità dall'amore (e reciprocamente); la sessualità dalla fecondità (e reciprocamente). In una parola: esercizio della sessualità e matrimonio non sono (non devono essere) correlati. La prima sconnessione ha finito col ridurre la sessualità ad un gioco o comunque ad un'attività che non implica per sé alcuna serietà. Il rapporto della reciprocità originaria, quello fra l'uomo e la donna, è pensato come una contrattazione nella quale ci si scambia liberamente un bene di cui fornire per un certo tempo: il proprio corpo. La seconda sconnessione ha condotto ad una effettiva de-responsabilizzazione della persona nei confronti della propria sessualità, poiché ha rinchiuso il soggetto sempre più ermeticamente dentro di sé.

Il rapporto uomo-uomo dominato dal codice morale del contrattualismo e dell'utilitarismo, ha cacciato la società civile in una via lungo la quale non può trovare che l'anomia profonda.

La convivenza civile oggi infatti si è veramente cacciata in un vicolo chiuso. Diviene sempre più profondamente incapace di costruire una vera comunità umana, di dare origine ad un popolo nel senso forte del termine. Per quale ragione? per essersi costruita su una visione della persona umana ridotta ad un individuo mosso ad agire solo dalla ricerca del proprio utile. È questa riduzione che attiene sia all'essere dell'uomo (la persona umana è considerata originariamente un individuo) sia all'agire dell'uomo (l'individuo è mosso ad agire solo dalla ricerca del proprio utile), a rendere impossibile una vera comunità umana.

Consideriamo in primo luogo la riduzione attinente all'essere umano. Essa consiste nel passaggio, compiuto all'interno del percorso della modernità, dalla definizione dell'essere umano come persona alla definizione dello stesso come individuo. È una svolta davvero "epocale", della quale non ci rendiamo conto pienamente, tanto è vero che il dire "individuo" o "persona" è per noi sinonimo. Ma c'è una diversità sostanziale: anche le piante, anche gli animali sono individui, ma non sono persone.

L'idea e l'esperienza di persona denota la realtà di un soggetto che sussiste in sé stesso

(non come parte di un tutto) e per sé stesso (non finalizzato al bene di un tutto di cui egli sarebbe una parte). Ma un soggetto che si trova originariamente, cioè per sua stessa costituzione o natura, in relazione con le altre persone. A causa di questa sua condizione ontologica, la persona, ogni persona è irripetibile, non entra a far parte di nessuna serie. È la realtà più perfetta, più preziosa che esista: il mondo intero vale meno di una sola persona. Quando si riduce la persona a mero individuo? Quando si nega che ogni uomo sia costituzionalmente o naturalmente in relazione con l'altro; quando si nega che l'uomo sia capace di autotranscendersi, cioè di cercare il bene dell'altro in quanto altro; e quindi si affermano soltanto diritti e non doveri. Di conseguenza la società non esiste e non è pensabile indipendentemente dagli interessi degli individui: si sta assieme se, nella misura in cui e fino a quando ho un interesse per farlo. La società umana nasce dal compromesso di interessi opposti e la giustizia non è altro che una ragionevole composizione di egoismi contrastanti.

Ci siamo già addentrati nella riduzione antropologica attinente all'agire della persona. Essa consiste nel ritenere che o comunque nel vivere come se, ciascuno sia mosso ad agire solo dal proprio interesse individuale. Ad un esercizio della propria razionalità teso alla conoscenza di un bene che è tale non solo per me, ma in sé e per sé e quindi per ogni persona ragionevole, subentra un esercizio della propria razionalità semplicemente auto-interessata. In tale esercizio della propria razionalità può radicarsi solo un esercizio della propria libertà governato non più dalla c.d. regola d'oro: "fai all'altro ciò che vuoi che l'altro faccia a te", ma da quella che venne chiamata la regola di rame: "fai all'altro quello che l'altro fa a te".

Perché una tale visione è incapace di dare origine ad una vera società umana, ad un popolo nel senso più forte del termine? Perché il fatto umano originario che fa sì che una moltitudine di persone diventi ciò che chiamiamo comunità o società umana è che ciascuno sia capace di intravedere e di volere un bene che sia veramente bene comune. Cioè: il bene della persona umana come tale e quindi di ogni persona singolarmente presa. Se questo "auto-superamento cognitivo (= non conosco solo i miei interessi) e morale (= non voglio solo il mio bene proprio)" non fosse possibile, saremmo inevitabilmente condannati ad una mera distribuzione di vantaggi. Come non ricordare a questo punto il poeta Eliot? "Siamo gli uomini vuoti/ siamo gli uomini impagliati/ che appoggiamo l'un l'altro/ la testa di paglia".

E siamo così arrivati al punto centrale che spiega il mancato mantenimento della promessa della modernità: l'aver elevato la persona, meglio il singolo a misura della realtà. In questa "opzione" (poiché di questo si tratta) trovo la sua origine ultima, quella perdita di ogni punto di riferimento, che caratterizza oggi il nostro modo di vivere la nostra esistenza "eticamente neutra".

Conclusione: congedarsi dalla modernità. Che sia necessario congedarsi da questa vicenda, pochi oggi lo negano. Il problema è di capire come congedarsi. Ci si può congedare in tanti modi: sbattendo la porta; prendendo ciò che ci serve o altro ancora. Le difficoltà anche pedagogiche in cui ci dibattiamo, nascono dal non aver ancora individuato il modo con cui congedarsi dalla modernità.

Nella crisi della scuola si rivela oggi più che mai questa situazione. Una scuola che, in quanto sistema formativo, non trasmette più alcuna interpretazione sensata della realtà, è già morta. E può trasmettere solo morte. La soluzione non è di caricarla di altri compiti (l'educazione sessuale, alla salute, civica e altro ancora), come se potessero essere svolti

dalla scuola.

La vostra presenza è ormai l'unica offerta di una interpretazione sensata e ragionevole della realtà.

5 ottobre 1997 - Omelia ai catechisti nella Settimana Mariana 1997

Settimana Mariana 1997
OMELIA AI CATECHISTI
Cattedrale Ferrara
5 ottobre 1997

1. "Per la durezza del cuore ... maschio e femmina". La parola di Gesù ci svela la radice ultima del male umano, della nostra condizione di miseria: la contraddizione fra l'inizio della creazione e la durezza del cuore. In che cosa consiste questa contraddizione? Gesù ce la svela mostrandoci, per così dire narrandoci la storia di una fondamentale esperienza umana, il rapporto uomo-donna quale si realizza nella comunità matrimoniale. E così di fronte ai nostri occhi Gesù dipinge come un dittico: il quadro del matrimonio all'"inizio della creazione" e il quadro del matrimonio come è stato ridotto dalla "durezza del cuore".

All'inizio della creazione, l'uomo e la donna erano capaci di uscire dalla loro solitudine originaria ("non è bene che l'uomo sia solo"), poiché erano capaci di fare della propria persona un dono all'altro, costituendo così una unità completa ("e i due saranno una sola carne"). In questo modo, la persona umana trovava pienamente sé stessa, realizzava interamente la sua nativa vocazione. Infatti "Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore. Dio è amore e vive in sé stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano" (Giovanni Paolo II, Es. Ap. Familiaris consortio 11,1-2).

La durezza del cuore ha impedito all'uomo e alla donna di realizzare la loro originaria e nativa vocazione al dono, all'amore. A causa di questa durezza, la persona umana mutò integralmente il significato della sua esistenza: da un'esistenza destinata, orientata al pieno possesso di sé stessa attraverso il dono all'altro, ad una esistenza che si orienta al pieno possesso di sé stesso attraverso il dominio o l'uso dell'altro. Alla logica della comunione nel dono subentra la logica della contrapposizione nell'uso. Ed è chiaro che l'unico incontro possibile consisterà nel fragile miracolo della convergenza provvisoria di opposti interessi. La domanda è: "è lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?"

A questa contraddizione, Mosè, come ogni responsabile di popoli, ha cercato di porre rimedio colla legge: "egli scrisse per voi questa norma". Ma come può un uomo guarire un male dell'uomo? la legge umana è sempre misurata dalla durezza del cuore ed in ogni caso, anche se non fosse così, non ha nessuna capacità di muovere l'uomo al bene indicatogli.

Ecco, fratelli e sorelle: solo Cristo è l'unico salvatore dell'uomo, poiché solo Lui ci fa dono dello Spirito Santo. E lo Spirito Santo ci guarisce dalla durezza del nostro cuore. Per

compiere quest'opera, "Gesù fu fatto di poco inferiore agli angeli ... perché per la grazia di Dio egli sperimentasse la morte a vantaggio di tutti".

2. Oggi diamo a voi catechisti il mandato. La luce che ci viene oggi dalla Parola di Dio ci fa capire la straordinaria grandezza della missione che oggi il Vescovo vi affida. In che cosa consiste? Nell'aiutare il Vescovo ed il suo presbiterio a trasmettere integralmente la Rivelazione che il Padre ci ha fatti in Cristo; nell'educare la persona umana nella fede. Oh quanta gratitudine vi deve la nostra Chiesa intera! Ma quale debito di gratitudine ha anche il mondo.

La vera tragedia dell'uomo è di aver oggi smarrito il significato della propria vita. Caduto in un relativismo che lo sta devastando, l'uomo non ha più quella passione per la verità su e di sé stesso che sola gli impedisce di vivere come gli animali. Estenuandosi alla passione per la verità, la libertà si trasforma in un gioco annoiato di promesse fatte e mai mantenute, di impegni mai definitivamente assunti. Chi soffre di più in una tale situazione sono proprio i bambini e i giovani: sentono ancora nel cuore la profonda nostalgia della bellezza, della verità, della santità dell'inizio della creazione. E quando chiedono agli adulti di indicare loro la via per raggiungere questa che è la loro patria, si sentono in fondo dire: "non ragionate troppo, consumate il più possibile: al resto pensiamo noi".

Ma "la Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla sua altissima vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini, mediante il quale possono essere salvati. Essa crede anche di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre la Chiesa afferma che al di là di tutto ciò che muta stanno realtà immutabili; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli." (Gaudium ed Spes 10). Ed "in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo". La catechesi è l'attività attraverso la quale la Chiesa introduce l'uomo in questa luce, rivela l'uomo a se stesso e la sua vocazione originaria. I catechisti sono i principali operatori del Vescovo col suo presbiterio e dei genitori nel loro ministero educativo. Ringrazio ciascuno di voi, il direttore e vice-direttore dell'Ufficio catechistico diocesano con la loro meravigliosa équipe, e la Commissione diocesana.

Scenda lo Spirito Santo colla pienezza della sua grazia: introduca voi per primi nel mistero di Cristo, perché nasca in voi una passione sempre più forte per l'uomo, perché sia restituito a ciascuna persona la sua originaria dignità e bellezza.

8 ottobre 1997 - Incontro con genitori della prima media dell'Ist. San Vincenzo

INCONTRO CON I GENITORI DELLA PRIMA MEDIA - ISTITUTO S. VINCENZO
8 ottobre 1997

Carissimi genitori, ho desiderato incontrarvi e conoscervi personalmente dal momento che fra noi si è come costituito e siglato un patto. Voi avete chiesto alla Chiesa di aiutarvi ad

educare vostro figlio e la Chiesa ha accettato di compiere questo servizio educativo. Forse è utile che cominciamo la nostra riflessione, partendo da questo che potremmo dunque chiamare un “patto educativo”. Sarà il primo punto della mia riflessione.

1. Ho parlato di “Chiesa” per indicare uno dei due contraenti. Infatti questa scuola non educa, non intende educare secondo un progetto qualsiasi, ma secondo un progetto cristiano. Non solo, ma è precisamente attraverso le scuole, questa scuola, che la Chiesa svolge la sua missione educativa. Probabilmente alcuni, molti (non è così importante saperlo) di voi hanno fatto questa scelta senza pensare esplicitamente a ciò che sto dicendo. Probabilmente sono stati mossi da motivazioni esplicite diverse: serietà della scuola, il livello di istruzione e così via. Ma, alla fine, non è così importante tutto questo. Infatti che cosa vi preoccupa di più pensando al futuro del vostro figlio? Quale è la cura che voi avete della sua persona? Sono sicuro: è il suo vero bene, cioè lo sviluppo integrale della sua persona, la pienezza del suo essere personale. Nel progetto educativo cristiano, tutto questo è cercato, voluto: condurre la persona umana alla pienezza della sua verità. Non è che il progetto educativo cristiano sia alternativo o concorrenziale con un progetto educativo veramente umano: ne è la perfetta realizzazione.

L’altro contraente di questo “patto educativo” di cui stiamo parlando, siete voi: sono i genitori o più completamente, la famiglia. Ancora una volta vorrei chiedevi di non “arrendervi” mai di fronte alla “sfida dis-educativa” colla quale oggi la famiglia sembra essere sottoposta. Per “sfida dis-educativa” intendo quell’atmosfera, quel vissuto in cui oggi la famiglia è sommersa, e che ritiene essere l’educazione della persona impresa inutile, bastando un’istruzione che li aiuti ad iscriversi nel mondo della produzione. È questo uno dei punti “nodali” della “crisi” in cui viviamo: pensare che sia possibile assicurare un futuro alle nuove generazioni, negando loro la stessa possibilità di crescere. La negazione non riguarda tanto le opportunità materiali della crescita, quanto soprattutto l’indicazione di fondamentali “punti cardinali” senza i quali è impossibile orientarsi nella vita. Ritournerò poi su questi concetti. Il fatto che avete chiesto alla Chiesa di aiutarvi ad educare, significa che non vi siete arresi a questa sfida dis-educativa. Noterete che ho sempre parlato di aiuto che avete chiesto alla Chiesa. Infatti nessuno, neppure la Chiesa, può o intende sostituirvi. L’atto educativo appartiene in modo insostituibile a voi genitori. Ma è ugualmente vostro diritto essere aiutati, in primo luogo dalla Chiesa (ed anche dallo Stato).

Ed allora questo “fatto educativo” di cui stiamo parlando consiste in una vera e propria co-operazione, sinergia fra voi e la scuola. È allora importante che ci interroghiamo sulle condizioni che rendono possibile, che assicurano questa co-operazione.

La prima e più importante è che “ci si muova nella stessa direzione”. Che cosa significa? Che il progetto educativo che la famiglia cerca di realizzare non sia contrario al progetto educativo che la scuola cerca di realizzare, ma i due siano sostanzialmente identici. Ho parlato poc’anzi di punti cardinali necessari per l’orientamento della persona, cioè per l’esercizio della propria libertà. Quali sono questi punti cardinali? Sono precisamente quattro. La libertà non è capace di esercitarsi se la persona rifiuta di usare della propria ragione, se ritiene cioè di fatto che la distinzione fra vero e falso non sia importante e che alla fine, tutte le opinioni ed il contrario di tutte abbiano lo stesso valore. Il secondo punto cardinale è che esiste una distinzione netta fra bene, utile e piacevole: non è bene, non è giusto necessariamente ciò che piace e/o ciò che è utile. La persona umana non è mossa solo dal proprio interesse individuale. Il terzo punto cardinale è l’affermazione del valore assoluto di ogni e singola persona: la distinzione netta e precisa fra la persona (essere

qualcuno) e tutto ciò che non è persona (essere qualcosa). Il quarto punto cardinale è l'esperienza di quella dipendenza radicale che definisce l'autentico senso religioso della persona. In sintesi: educare è portare la persona alla passione per la verità, all'amore per il bene, nella comunione con le altre persone, nella consapevolezza che il "fondo" della realtà è l'atto creativo del Padre (S. Tommaso: *veritatem de Deo cognoscere et in societate vivere*).

La seconda condizione è una conseguenza della prima. Per "muoversi nella stessa direzione" nel significato suddetto, è necessario che fra scuola e famiglia ci sia un vero dialogo, fatto di incontri veri.

Ho terminato il primo punto della mia riflessione. È avvenuto un fatto fra voi e la Chiesa: avete pattuito una cooperazione educativa.

2. Ma questo "patto" non avviene fuori del mondo, della storia quotidiana: è intervenuto dentro ad un contesto sociale. È importante che prendiamo coscienza chiara di questo contesto. Cioè delle insidie che possono minare un tale fatto educativo, al fine di immunizzarci contro esse.

Vorrei partire da una considerazione ancora molto generale, ma importante. Se guardiamo al mondo delle nuove generazioni lo vediamo immerso nel "chiaro-scuro". Esso esprime profonde esigenze di significato ed aspirazioni ad una vita non più dominata dall'utilitarismo che pervade un po' tutto. Ma nello stesso tempo appaiono psicologicamente fragili, assai incerti e disorientati, e come incapaci di prendere decisioni stabili. Ora di fronte ad una tale situazione, è stolto scaricare la responsabilità solo sugli adulti o solo sulle nuove generazioni o in modo anonimo su tutta la società. È invece più saggio assumersi ciascuno le proprie responsabilità di fronte ad una "sfida educativa" forse inedita. Vorrei dire ora qualcosa su questa "sfida educativa" che le nuove generazioni ci stanno lanciando.

In maniera un po' brutale, direi: non possono più vivere in un mondo costruito sul "fai come ti pare", purché rispetti il "fai come ti pare" dell'altro. Le nuove generazioni trovano solo indicazioni per non pestare i piedi agli altri: altro, come indicazioni di scelte, non trovano. In questa situazione le loro decisioni sono spesso solo emotive. Esse ci chiedono in maniera forse ancora confusa, ma non per questo meno sicura di indicare loro dei criteri di scelta. È una grande sfida che esse ci lanciano. Vorremmo che questo fosse un luogo in cui questa sfida è raccolta.

8 ottobre 1997 - Omelia per la Giornata Sacerdotale 1997

Settimana Mariana 1997

OMELIA GIORNATA SACERDOTALE

Cattedrale Ferrara

9 ottobre 1997

Il Signore Gesù ci svela il mistero della nostra salvezza, non solo colle parole, ma anche con i suoi gesti. In questo senso, questo miracolo di Cana è un "segno", anzi il "primo dei segni". È un segno: un'opera nella quale Egli svela la sua missione salvifica. È l'inizio dei

suoi miracoli-segni: esso in un qualche modo è come l'archetipo di tutti i suoi miracoli e tutta la sua missione è qui contenuta come in seme. Per questo, è una pagina che deve essere letta, meditata, pregata con profonda docilità allo Spirito Santo che l'ha ispirata. Solo Egli può aprirci tutti i segreti in essa contenuti.

1. Possiamo introdurci in essa, pensando subito che Cristo pone l'inizio dei suoi miracoli-segni nel contesto di un BANCHETTO NUZIALE. Fin dal tempo del Profeti (cfr. Is.25,6-12), il banchetto è il simbolo di cui si serve la Parola di Dio per svelarci che cosa sarà la salvezza degli ultimi tempi. Essa è dono di un cibo e di una bevanda che soddisfano i desideri del cuore umano, secondo la loro misura intera. Essa accade come esperienza di comunione interpersonale vissuta nella gioia. Fu l'esperienza vissuta per qualche tempo da alcuni privilegiati di Israele, come ci racconta l'Esodo: "Essi videro il Dio di Israele ... Contro i privilegiati degli Israeliti non stese la mano: essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero" (24, 10a - 11). E quando il credente vuole descrivere l'attenzione che il Signore ha per chi lo ama, un'attenzione che non fa mancare nulla, dice: "Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici" (S. 23,5).

Ma non è questo un banchetto qualsiasi: è un banchetto nuziale. L'incontro dell'uomo con Dio, l'esperienza della salvezza ha il carattere della nuzialità. Essa sottolinea il carattere della reciproca appartenenza (Io sono il tuo Dio - tu sei il mio popolo), della tenerezza amorosa (la attirerò a me ... e parlerò al suo cuore: Os 2.14), della fedeltà indissolubile (ti farò mia sposa per sempre: 21).

Ecco che cosa accade fra Dio e l'uomo quando l'uomo accetta il dono della salvezza: si celebra un banchetto di nozze fra l'uomo e Dio.

2. Nel contesto di un banchetto nuziale, Cristo pone l'inizio dei suoi miracoli-segno ambiando l'acqua in VINO: concretamente donando una grande abbondanza di vino a chi ne era privo. Perché come archetipo di ogni dono di salvezza è stato scelto il (dono del) vino? Cristo conosceva come nessuno la S. Scrittura. Ora che diceva la Scrittura del vino? "Il vino è come la vita per gli uomini ... che vita è quella di chi non ha vino? Questo fu creato per la gioia degli uomini. Allegria del cuore e gioia dell'anima è il vino bevuto a tempo e a misura" (Sir. 31,27-18). La vita ha bisogno del vino perché ha bisogno della gioia. Siamo stati creati per la gioia. Ecco allora che il vino diventa il segno preferito del tempo messianico, del tempo della salvezza. E la sua abbondanza sta sempre ad indicare la pienezza dei doni salvifici, la ricchezza smisurata dei benefici di Dio salvatore. "Voi, figli di Sion, rallegratevi/gioite nel Signore, vostro Dio,/ ... i tini traboccheranno di mosto ... Voi riconoscerete che io sono in mezzo ad Israele" (Gl.2, 23ab; 24b; 27a).

Il segno-miracolo con cui Gesù dà inizio a tutti i suoi segni-miracoli comincia a profilarsi in tutta la sua potenza espressiva, nella sua gloria. Nel banchetto nuziale è adombrata la salvezza ricercata dall'uomo; in esso alla fine viene a mancare il vino: si fa una grande vuoto di senso, poiché che senso ha celebrare delle nozze senza vino? Cristo è colui che riempie questo infinito vuoto di senso: egli dona il vino. A questo dono partecipa, di questo dono è in un qualche modo responsabile sua Madre. Veramente in questa pagina è già scritta tutta la storia della salvezza. Facciamone ora memoria, in un profondo spirito di lode.

3. Nel banchetto nuziale è già adombrata la ricerca della salvezza da parte dell'uomo. Il matrimonio si iscrive nella dimensione più profonda della persona umana. Esso cerca di rispondere al bisogno dell'uomo e della donna di uscire dalla propria solitudine; cerca di

colmare l'esigenza di una vera comunione interpersonale. È questa la sua intima verità, il suo significato originario ("e i due saranno una sola carne"): costituire una unità nel ed attraverso il dono di sé. Non è, come ci vuol far credere la cultura dominante, la contrattazione sul come far convergere l'opposta ricerca della propria felicità individuale, una contrattazione sempre rivedibile perché sempre sottoposta alla parità fra il dare e l'avere. La persona umana trova sé stessa nel dono di sé stessa: essa riceve quando dona.

Ma per quale ragione all'uomo e alla donna che celebrano il loro banchetto nuziale viene a mancare il vino? Viene a mancare quella "gioia dell'anima", di cui il vino, come abbiamo visto, è il simbolo? Non fu così "al principio": al banchetto nuziale originario non venne a mancare il vino della gioia. Ci narra infatti la S. Scrittura che quando Adamo vide per la prima volta la sua sposa Eva, cantò un breve, gioioso canto di amore: "questo adesso è osso delle mie ossa ...". La gioia nasce dalla esperienza di una totale, intima unità: la realizzazione della loro comunione, posta in essere dal Creatore stesso ("ciò che Dio unì"), è il vero vino del loro banchetto nuziale. È venuto a mancare il vino perché nel cuore dell'uomo e della donna si è estinta la capacità di amare, la capacità di donare sé stesso l'uno all'altro. Ribellatisi al Signore, hanno distrutto la loro comunione. È in questo sfondo che possiamo capire l'immane tragedia delle parole evangeliche: "venuto a mancare il vino".

Dei misteri divinamente donati all'uomo, solo il matrimonio è indicato come "mistero grande", poiché esso è il simbolo di quella unione che Iddio vuole costruire coll'uomo: simbolo delle alterne vicende dell'Alleanza. La rottura di questa da parte di Israele è infatti chiamata adulterio. Se il vino viene a mancare nel banchetto che celebra il matrimonio, perché l'uomo e la donna hanno abbandonato il Signore, nella prospettiva biblica è anche vero che la mancanza del vino significa che l'Alleanza sponsale fra Dio e l'uomo non si compie.

4. È il Cristo che, resosi presente al banchetto nuziale, dona finalmente il vino che mancava. Questo dono "anticipa" quella che Giovanni chiama l'ora di Cristo: essa è già in un qualche modo prefigurata in questo miracolo-segno.

"Infatti a Cana si anticipa la Croce, il momento della consegna dello Spirito al Padre per essere donato agli uomini immeritevoli (Gv.19,30), quando dal costato straziato del Figlio di Dio profluirà "subito Sangue ad Acqua", l'Economia misterica dello Spirito Santo (Gv.19,34), figura della creazione dell'Eva nuova, il Mistero grande della Chiesa Sposa, e la piena rivelazione della Gloria divina.

Così Cana di questa ora divina è l'anticipo precisamente nel segno nuziale del Vino ricavato dalla mirabile trasformazione dell'acqua. In questo è il "principio" e il "fine" dei Segni potenti operati dal Signore (Gv.2,11). È il Segno assoluto, anticipo del Convito delle Nozze eterne. E se l'anticipo è imperscrutabile nella sua non prevedibilità umana, gli effetti ne sono decisivi ed irreversibili, permanenti. Cana è Segno eterno." (Tommaso Federici, "Resuscitò Cristo!" Eparchia di Piana degli Albanesi, Palermo 1996, pag. 1797)

Secondo i profeti, l'Alleanza nuziale fra l'uomo e Dio avrebbe potuto celebrarsi solo col e nel dono dello Spirito Santo. Solo Egli infatti ci dona di amare il Padre, di appartenergli completamente in Cristo. È per lo Spirito Santo che si compie in Cristo l'unione col Padre. Egli, lo Spirito Santo, è il vincolo coniugale.

5. Ma in tutto questo opera Maria, figura che sta con Cristo al centro di questa pagina. Ed è soprattutto su lei che in questa celebrazione noi vogliamo posare lo “sguardo semplice” della fede. Se infatti Cana è il modo-archetipo con cui il Verbo incarnato svela la sua missione e ci scopre la sua identità, contemplare Maria a Cana equivale a contemplare Maria semplicemente nell’economia della salvezza.

- Essa è presente: “c’era la Madre di Gesù”. Solo Lei potrà fare in modo che venga (anticipata) l’Ora, poiché in lei si ha finalmente la persona umana credente. Il suo consenso di fede ha reso possibile che si celebrassero le nozze del Verbo con l’umanità; la sua fede sarà quella che può mettere in moto l’azione divina. L’inizio dei segni si contrappone all’inizio della maledizione antica portata dal peccato, nel segno simbolico della donna che partorisce nel dolore: la Donna ora nella sua discendenza porrà fine al vuoto di senso.

- Essa interviene: “la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino”. Il suo intervento contribuisce in modo significativo all’inizio dei segni, nonostante che la risposta di Gesù alla sua richiesta sembrasse un rifiuto. Ecco: in questa pagina, vera sintesi di tutta la storia della salvezza, si svela ai nostri occhi credenti l’intera verità della maternità di Maria, la nuova Eva. Essa è la sollecitudine di Maria per la nostra salvezza; una sollecitudine e preoccupazione che prende qui la forma della preghiera di intercessione. Se volete, questa presenza materna di Maria è una mediazione: Maria si pone fra gli uomini che non possono celebrare il banchetto ed il Figlio suo. Si pone non come estranea a nessuno dei due: Ella è la Madre di Colui che può donarci il vino nuovo della gioia messianica, ed è consapevole della nostra povertà, della nostra sventura, dell’insidia del non-senso che ci minaccia da ogni parte, bisognosa anch’ella di essere redenta. Ella presenta al Figlio il “vuoto” dell’uomo (“non hanno più vino”) e agli uomini presenta la volontà del Figlio (“fate quello che vi dirà”). La mediazione mariana è tutta orientata verso Cristo; è la mediazione di chi intercede per noi. “Questa maternità di Maria nell’economia della grazia perdura senza sosta ... fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti” (Cost. dogm. Lumen Gentium 62). Ecco, fratelli: in questa pagina contempliamo la “figura”, il “segno” di tutta l’economia salvifica. Nel suo centro sta il Cristo, il Verbo incarnato che ci fa dono del vino del suo Santo Spirito. Questo dono è realizzato su richiesta di Maria: ella è l’attesa pura, credente, insistente del dono del vino nuovo. E così le nozze possono essere celebrate e l’uomo ritrovare la sorgente inesauribile della gioia.

Dentro questa economia si colloca il nostro ministero pastorale. Vengono alla memoria le commoventi parole del più grande di tutti i profeti: Giovanni il Battista: “Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l’amico dello sposo, che è presente e l’ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo” (Gv.3,29). Quale commovente descrizione del nostro ministero! Anche ciascuno di noi, come Maria, è presente e partecipa alla celebrazione di un matrimonio: l’Alleanza fra Dio che in Cristo chiama ogni persona alla vita eterna e la persona stessa. Il nostro ministero è presenza alla gioia iniziale. Il Signore è misericordia infinita: verso l’uomo è solo misericordia. Egli continua a mutare l’acqua in vino, invitando ogni uomo a questa festa. E noi siamo i ministri della sua gioia: non possiamo amare gli uomini se non amiamo la loro gioia. Ma “chi possiede la sposa è lo sposo”: non siamo noi i padroni del gregge affidatoci; ne siamo i servitori. Siamo coloro che conducono la sposa allo sposo: conducono a Cristo ogni uomo. E nello stesso tempo siamo coloro che uniscono la loro povera preghiera all’onnipotente intercessione di Maria: “non hanno più vino”. Hanno smarrito, o Signore, il senso della vita; hanno perduto ogni gioia, poiché hanno preferito al vino del tuo gaudio l’acqua putrida di una libertà impazzita. Non hanno più vino, poiché si sono annoiati nell’indifferenza di chi non vuole più distinguere il vero dal falso, il bene dal

male. Non hanno più vino, poiché non hanno più speranza.

Poniamoci così dentro alla storia della salvezza: con Maria, a cui ancora una volta oggi affidiamo il nostro ministero, perché attraverso esso sia ridonato all'uomo il vino nuovo del suo banchetto nuziale con Dio.

9 ottobre 1997 - Omelia per la Giornata dell'Ammalato 1997

Settimana Mariana 1997

OMELIA GIORNATA DELL'AMMALATO

Cattedrale Ferrara

9 ottobre 1997

1. “Risplenda su di noi, o Signore, la luce del tuo volto”. Questa preghiera che abbiamo elevato al Signore, rispondendo alla sua Parola, nasce in un modo singolare nel vostro cuore, carissimi fratelli e sorelle ammalati. Quando infatti siamo nella malattia, nella sofferenza, siamo spesso tentati di pensare che la luce del volto del Signore non risplenda più sopra di noi. E la preghiera si fa più pressante: “Dio abbia pietà di noi e ci benedica”.

La Chiesa mette oggi sulle vostre, sulle nostre labbra questa preghiera come conseguenza di un racconto di cui il popolo ebreo voleva custodire perenne memoria. Di questo racconto abbiamo ascoltato la sintesi finale. Si tratta di questo. Una intera comunità era stata destinata alla distruzione fisica. Interviene Ester e colla sua preghiera salva il popolo. E “per i giudei era spuntata una luce; ci fu letizia, esultanza, onore”.

Tutto ciò che è stato scritto nella S. Scrittura, è stato scritto per la nostra istruzione, perché attraverso la consolazione delle S. Scritture possiamo riprendere coraggio. Che cosa ci insegna questa pagina? Che la preghiera è potente. Parla della preghiera di intercessione, come potere di chiedere grazie. Sentite che cosa ci dice l’apostolo Giacomo: “Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza. Elia era un uomo della nostra stessa natura: pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto” (Gc.5, 16b-17). L’apostolo ricorda l’esempio di Elia; ma la Scrittura ne riferisce anche tanti altri. Leggiamo che Iddio rivela in anticipo i suoi propositi di giusta vendetta ad Abramo e a Mosè in modo che essi intercedono e quei propositi non sono eseguiti. Altrove leggiamo delle preghiere elevate al Signore da Geremia, da Samuele e da Daniele. Sì, fratelli e sorelle: con piena fiducia, e con intima certezza, ricordando tutto questo insegnamento della S. Scrittura, possiamo dire: “Dio abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto”.

2. “Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino”: Oggi però noi siamo invitati a contemplare soprattutto una persona che intercede per noi, Maria la Vergine delle Grazie. Il Vangelo di Giovanni ci parla di Maria due volte: nel matrimonio celebrato a Cana e poi al momento della crocifissione di Gesù. Quale legame stupendo esiste fra queste due pagine! Al momento della sua morte, Gesù dona a ciascuno di noi come madre la sua Madre (“Donna ecco tuo Figlio”) e dona a sua Madre ciascuno di noi

(“Figlio, ecco tua madre”). Questa maternità era già stata come anticipata a Cana: ella interviene a favore della miseria, del dolore di quei due sposi. La sua maternità si esprime in primo luogo nel fatto che ella intercede per noi. Con questo carattere di intercessione che si manifestò per la prima volta a Cana, la maternità di Maria continua anche oggi nella Chiesa e nel mondo. Infatti “con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria celeste” (Cost. dogm. Lumen Gentium 62; EV 1/436). La sua preghiera per ciascuno di noi non cesserà fino a quando non saremo introdotti nella vita eterna: in cielo la sua intercessione per ciascuno di noi è continua. Ecco perché noi la invociamo come nostra ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice.

Questa maternità che si esprime in primo luogo nella sua intercessione a nostro favore, è un dono che Gesù ha fatto personalmente a ciascuno di noi. Dobbiamo accogliere questo dono con profonda gratitudine, istituendo un intimo rapporto con Maria, come di figli con la madre. Questo rapporto si può esprimere interamente nella parola “affidamento”. Affidarsi è rispondere all’amore di una persona per noi: in particolare all’amore materno.

3. La parola di Dio oggi ci ha fatto meditare sul potere di intercedere per noi, che hanno i santi. In modo particolare ci ha svelato l’onnipotente intercessione di Maria a nostro riguardo. Ma non posso concludere senza dirvi che questo potere di intercessione appartiene in modo singolare a voi, fratelli e sorelle ammalati. La vostra particolare partecipazione alla passione di Cristo vi rende particolarmente abilitati a questo servizio: intercessione per noi, per la nostra Chiesa, per le sue necessità ed in primo luogo per la Grande Missione.

Non privateci di questo tesoro: il tesoro della vostra potente intercessione.

10 ottobre 1997 - Preghiera di saluto a Santa Teresa del B. G.

PREGHIERA DI SALUTO A SANTA TERESA DEL B.G. E DEL VOLTO SANTO
Cattedrale di Ferrara
10 ottobre 1997

Teresa, piccola Teresa, qualche mese prima di morire, il 24 febbraio 1897, tu scrivesti una lettera singolare al Padre Belliere, tuo fratello spirituale e futuro missionario. In quella lettera chiedevi di fare per te una preghiera, una preghiera, scrivevi, che racchiudeva tutti i tuoi desideri. Ma la cosa più singolare era che tu gli chiedevi di continuare a fare questa preghiera anche dopo la tua morte. La preghiera è la seguente: “Padre misericordioso, nel nome del nostro dolce Gesù, della Vergine Maria e dei Santi, vi chiedo di infiammare questa mia sorella del vostro Spirito d’Amore e di accordarle la grazia di farvi molto amare”.

Teresa, piccola Teresa, benché la Chiesa ci dia ora la certezza di fede che Tu sei già nella vita eterna della Trinità Santa ed indivisibile, accogliamo il tuo invito e preghiamo per te. Perché lo Spirito d’Amore penetri sempre più nel tuo cuore e ti sia accordata la grazia di essere nel mondo fuoco che fa riscoprire all’uomo il Padre ricco di grazia e di misericordia. Nella stessa lettera al tuo fratello missionario, tu hai detto una cosa sconvolgente, paradossale: “confesso che, se in Cielo non potessi più lavorare per la sua gloria, preferirei

l'esilio alla Patria". Anche la tua Madre spirituale, la grande Teresa d'Avila, disse un giorno: "Che m'importa restare in purgatorio fino alla fine del mondo, se colle mie preghiere posso salvare anche una sola anima". Ecco, alla fine, la tua missione sulla terra: svelare al cuore dell'uomo il vero volto del nostro destino, il vero volto di Dio, l'Amore che usa misericordia.

Teresa, piccola Teresa: a quale uomo tu chiedi al Padre di svelare il suo volto? Tu lo sai bene: per esperienza. Dopo la Pasqua del 1896 fino al momento della tua morte, tu hai vissuto un'esperienza terribile: ti sei assisa alla tavola di peccatori, come tu hai scritto. Cioè: il Signore ti ha condotta fuori dalla luminosa certezza di una fede fino ad allora calma e luminosa per introdurti dentro alla tragedia dell'uomo di oggi. Hai vissuto il "buio" completo della tentazione nichilista, l'agonia davanti all'enigma di un Mistero che cominciò ad essere anche per te indecifrabile. Hai scritto in quei mesi una cosa terribile: hai parlato della «notte del niente» in cui ti sembrava di crollare colla morte. Hai vissuto con noi e come noi: sei come uscita dal chiostro per venire ad abitare dentro alla nostra incertezza, dentro al nostro dubbio, dentro alla nostra miseria. Hai preso parte alle nostre sofferenze, al male che si commette nel mondo. Hai sentito nel tuo cuore la forza che ci sta distruggendo: il dubbio sulla bellezza e sulla bontà dell'essere. Ti sei assisa alla tavola dei peccatori. Al momento in cui Dio si è nascosto al tuo amore, tu hai capito che ci possono essere uomini e donne che non sono afferrati dal Dio che li ama perdutamente: uomini e donne che restano indifferenti.

Teresa, piccola Teresa. La mia preghiera si iscrive dentro al tuo desiderio di condurre questi uomini e queste donne alla scoperta del Dio che li ama. Prega per questa città che sembra come abitata da una misteriosa alleanza colla morte: ove gli sposi non hanno più la forza di donare la vita, ove tanti innocenti sono soppressi ancora nel seno materno, ove tanti giovani non trovano lavoro, ove domani i mercanti della disperazione cercheranno di ingannarli dicendo loro che è cosa leggera consumare la vita nell'evasione dalla vera libertà. Prega per questa città che sabato sera si è ancora commossa di fronte alla Croce di Cristo ed alla sua dolce Icona. Prega per questa città perché sia ad essa annunciato con grande forza il Vangelo della misericordia, nella prossima Grande Missione.

Teresa, piccola Teresa: tu ora hai visitato la nostra città, tu ora ci conosci. Portaci da ora in poi e per sempre nel tuo cuore, ora abitato dalla forza dell'Amore: porta nel tuo cuore per sempre la mia persona, i sacerdoti (oh come li amavi i sacerdoti! Come volevi essere per ciascuno di essi madre e sorella!), i nostri seminaristi, chi come te si è consacrato alla verginità, gli sposi, i nostri giovani. Non dimenticare più Ferrara; non dimenticare più nessuno di noi: arrivederci in Paradiso!

11 ottobre 1997 - Lettera a tutti i giovani e le giovani di Ferrara in occasione della Grande Missione

Lettera aperta dell'Arcivescovo a tutti i giovani e le giovani di Ferrara in occasione della Grande Missione
Ferrara, 11 ottobre 1997

Carissimi giovani di Ferrara,
era da tempo che intendevo scrivervi. Lo svolgimento della prossima grande Missione mi offre l'occasione più propizia. Mi sono incontrato tante volte con molti di voi: nelle catechesi mensili in Cattedrale, nelle vostre aule scolastiche, nel dialogo personale con chi è venuto a trovarmi o mi ha scritto. La Missione vuole essere in primo luogo un invito rivolto ai giovani: un invito a non consumare la vostra vita. Quando succede? quando vi accontentate di vivere al di sotto, non all'altezza dei desideri del vostro cuore. Come vi sentite quando avete soddisfatto le vostre esigenze? Come mai dopo tanto divertimento, dentro al vostro cuore è più forte la tristezza, la voglia di evadere ancora, un profondo disagio? Forse è perché non avete risposto ai desideri più profondi del vostro cuore che sono l'amore, l'amicizia, la verità. Sì: c'è in voi un profondo desiderio di autenticità, di verità: di essere veri. Molti di voi studiano, altri già lavorano, altri sono ancora in attesa di un'occupazione. È importante che tutti diventiate ricercatori appassionati della verità senza lasciarvi frastornare dalla confusione di tante proposte che vi sono fatte. Non credete a quei falsi maestri che vi dicono che un'opinione vale un'altra. Essi privandovi del gusto di usare la vostra testa, vi conducono alla peggiore delle schiavitù: quella di chi rinuncia alla capacità critica e decisionale.

Ma soprattutto c'è in voi un profondo desiderio di amare e di essere amati. Il mondo intero si è commosso di fronte ad una piccola suora, Madre Teresa di Calcutta, perché ha visto in lei lo splendore dell'amore. Non confondete l'amore con il consumismo sessuale: amare non significa scambiarsi l'uso del corpo. Amare significa vedere l'infinita preziosità di ogni persona che incontri; rimanere stupiti di fronte alla sua dignità, e quindi volere sempre e solo il suo bene.

Chi potrà aiutarvi a realizzare questi due immensi desideri che avete nel vostro cuore? Chi vi potrà quindi donare la vera libertà? perché siamo liberi solo quando ci sottomettiamo alla verità conosciuta; siamo liberi se e quanto siamo capaci di amare. GESU' Cristo: Egli è l'unica persona capace di rispondere pienamente alle aspettative del cuore umano.

Ascoltatemi bene: non vi sto dicendo la dottrina da Lui insegnata o la sua morale. No: è la sua PERSONA l'unica risposta. La sua Persona viva che voi, se volete, potete incontrare anche oggi; sentire vicina nelle difficoltà; avere come amico vero. Egli non dice nessun «no» ai desideri veri del vostro cuore, ma soltanto dei «sì»: al vostro desiderio di verità, di amore, di libertà, di pace. Vuole donarvi ogni giorno gioia, serenità e tanta forza: forza di amare, di donarvi, di pensare, di divertirvi. Non ascoltate chi vi sta dicendo: "ragionate il meno possibile e consumate il più possibile, al resto pensiamo noi". Aprite il vostro cuore a Cristo! Lui solo rispetta la vostra persona.

So che molti di voi hanno vissuto e vivono questa straordinaria esperienza di incontro colla persona di Cristo: nelle parrocchie, nei movimenti, nelle associazioni. Mentre altri di voi, fatta la Cresima si sono allontanati, giudicando la proposta cristiana insignificante per la propria vita.

Mi rivolgo a voi giovani credenti: so che molti di voi hanno scelto di essere anche missionari nella prossima grande Missione. Vi ringrazio profondamente. Siate i testimoni del Cristo vivo che voi avete incontrato: nella scuola, in università, nel lavoro; ovunque. La vostra gioia sarà contagiosa: siate i missionari della speranza presso i vostri amici.

Ed ora una parola a voi che sentite estranea e lontana, inutile la proposta cristiana. Ti dico semplicemente: vieni e vedi. Provatelo a verificare se l'esperienza dell'incontro con Cristo "funziona o no": se con Lui alla fine i conti tornano o no. Dove potete fare questa esperienza? Forse qualche vostro amico credente vi può guidare. Se non avete amici

credenti, andate in parrocchia; oppure prendete contatto con qualche movimento o associazione giovanile. Oppure, perché no, venite a trovarmi o scrivetemi. Non vi sto proponendo di entrare semplicemente in una qualche associazione di volontariato. Non è questo “il punto”: si tratta di qualcosa di molto più grande. Si tratta di incontrare Gesù Cristo stesso in persona. La grande Missione è proprio questo: una stupenda occasione per ritrovare una vita piena di libertà e di gioia, nell’incontro con Cristo.

Vi affido tutti a Maria, la Madre di Gesù: la contemplate, passando, al centro della meravigliosa facciata della nostra Cattedrale. Sia ella a proteggervi e a condurvi tutti a Cristo. È l’unico grande augurio che vi faccio. E vi abbraccio con profondo affetto, benedicensi tutti.

11 ottobre 1997 - Omelia per l'ordinazione sacerdotale - Cattedrale

Settimana Mariana 1997

OMELIA ORDINAZIONE SACERDOTALE

Cattedrale Ferrara

11 ottobre 1997

1. “Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: ... vieni e seguimi”. La parola del Vangelo ci rivela il mistero che stiamo celebrando: il santo mistero dell’imposizione delle mani attraverso la quale Pietro sarà definitivamente configurato a Cristo Capo, Pastore, Sposo della Chiesa. Un mistero quello dell’imposizione delle mani, che trova il suo giusto contesto celebrativo nel mistero più grande di tutti: il mistero del Corpo offerto e del Sangue effuso, eucaristicamente presenti. E fra i due misteri, quello eucaristico e quello dell’imposizione delle mani, esiste un rapporto inscindibile: è di questo rapporto che il Vangelo parla.

Nella pagina del Vangelo è come adombrato, per contrasto, l’avvenimento della nostra salvezza in quanto avvenimento vissuto e compiuto dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo. È il Padre che invia il Figlio, con una decisione incredibile che non deve mai finire di stupire: lo invia a condividere la nostra condizione umana. Egli, il Figlio unigenito, viene a cercarci là dove ci troviamo: nella miseria di un deserto di morte. Egli si caricò della nostra povertà ed entrò nella morte per riportarci alla vita. A diversità dell’uomo del Vangelo, il Figlio non rifiutò di venire ad abitare in mezzo a noi, a causa dei molti beni che aveva. Al contrario. Egli “pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini ... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce” (Fil 2,6-8). Come non esclamare con la liturgia: “O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il Figlio” (dalla Liturgia della Notte pasquale: Exultet). È questa immensità dell’amore del Padre per noi che noi celebriamo quando celebriamo l’Eucarestia: essa è oggi l’inestimabile segno di quella bontà che per riscattare lo schiavo, ha sacrificato il Figlio.

Ma nella pagina del Vangelo è descritto anche il mistero dell’imposizione delle mani: è descritto quell’evento che, preparato fin dall’eternità, ora succederà definitivamente nella persona di Pietro.

Nella vita di S. Ignazio si racconta un episodio che illumina stupendamente quanto sta accadendo fra noi. In viaggio verso Roma, nella cappella di La Storta, vide “Cristo caricato della Croce e, accanto a Lui, il Padre che gli diceva: «voglio che tu prenda costui come tuo servitore». Gesù allora lo prendeva dicendo: «voglio che tu ci serva»” (cfr. Monumenta Ignatiana, Fontes narrativi II, 133). Quello che sta accadendo ora qui sulla terra, ha la sua origina in cielo, nel dialogo intra-trinitario. Il Padre dice al Figlio unigenito, eucaristicamente sempre donato all’uomo, di prendere questo nostro fratello come suo servitore: di associarlo al servizio della Redenzione del mondo. Ed il Figlio, inviando il suo Santo Spirito sopra Pietro mediante l’imposizione delle mani dirà fra poco a lui: «voglio che tu mi serva, voglio che tu sia con me nell’opera di salvezza dell’uomo: vieni e seguimi». Ecco il grande mistero dell’imposizione delle mani, che ora celebreremo! Inserito in Cristo e reso partecipe della sua stessa missione. Pietro viene collocato per sempre con Cristo ed in Cristo nel centro stesso della creazione, nel cuore della storia umana. La chiave, infatti, il centro ed il fine di tutta la storia umana è il dono che Cristo ha fatto a sé stesso sulla Croce: il dono sempre eucaristicamente presente.

“Vieni e seguimi”: ecco che cosa ti è chiesto, carissimo Pietro. Ti è chiesto di non opporre resistenza a questa decisione del Padre di associarti alla missione del Figlio, a questo dono che il Figlio ti sta facendo nello Spirito Santo. “E sol chi non ha niente è colui che si dona... e sol chi non ha niente dà una corona” (Ch. Peguy). Non rattristarti per quelle parole, pensando ai tuoi molti beni che devi lasciare: al bene dell’amore di una donna, al bene ancora più grande di poter disporre autonomamente della tua vita. Avrai già in questa vita cento volte tanto. Lasciati espropriare completamente di te stesso così che la tua esistenza coincida perfettamente, senza nessun residuo di separazione, con la tua missione. Solo così eviterai di corromperla in burocratica professione.

Lascia che Cristo sia tutto per te: da questa sera la tua vita non ha più nessun senso fuori di Lui, di Lui che dona il suo Corpo ed effonde il Suo sangue. Ecco perché l’Eucarestia per te è tutto: tutta la tua esistenza sia sempre abitata dal Mistero eucaristico.

2. “Egli rattristatosi ... se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni”; “Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito”. Carissimi giovani: ecco le due possibilità inscritte nella vostra libertà; le due forme possibili di esistenza. Da una parte la tristezza amara della morte di chi non sa donare né ciò che ha né ciò che è; dall’altra la gioia stupita di chi vive la vita come dono a Cristo e agli altri.

Vi prego, vi scongiuro: apritevi alla chiamata di Cristo; donatevi a Lui. La dignità dell’uomo consiste nella sua capacità di donarsi.

La Vergine Maria copra ora e sempre della sua protezione la persona di Pietro; sia vicino a voi giovani, nella suprema decisione della vostra vocazione; ci accolga tutti nella tenerezza del suo amore materno.

12 ottobre 1997 - Omelia di conclusione della settimana mariana 1997

Settimana Mariana 1997
OMELIA ORDINAZIONE SACERDOTALE
Cattedrale Ferrara

11 ottobre 1997

1. “Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: ... vieni e seguimi”. La parola del Vangelo ci rivela il mistero che stiamo celebrando: il santo mistero dell'imposizione delle mani attraverso la quale Pietro sarà definitivamente configurato a Cristo Capo, Pastore, Sposo della Chiesa. Un mistero quello dell'imposizione delle mani, che trova il suo giusto contesto celebrativo nel mistero più grande di tutti: il mistero del Corpo offerto e del Sangue effuso, eucaristicamente presenti. E fra i due misteri, quello eucaristico e quello dell'imposizione delle mani, esiste un rapporto inscindibile: è di questo rapporto che il Vangelo parla.

Nella pagina del Vangelo è come adombrato, per contrasto, l'avvenimento della nostra salvezza in quanto avvenimento vissuto e compiuto dal Padre e dal Figlio nello Spirito Santo. È il Padre che invia il Figlio, con una decisione incredibile che non deve mai finire di stupire: lo invia a condividere la nostra condizione umana. Egli, il Figlio unigenito, viene a cercarci là dove ci troviamo: nella miseria di un deserto di morte. Egli si caricò della nostra povertà ed entrò nella morte per riportarci alla vita. A diversità dell'uomo del Vangelo, il Figlio non rifiutò di venire ad abitare in mezzo a noi, a causa dei molti beni che aveva. Al contrario. Egli “pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini ... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce” (Fil 2,6-8). Come non esclamare con la liturgia: “O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il Figlio” (dalla Liturgia della Notte pasquale: Exultet). È questa immensità dell'amore del Padre per noi che noi celebriamo quando celebriamo l'Eucarestia: essa è oggi l'inestimabile segno di quella bontà che per riscattare lo schiavo, ha sacrificato il Figlio.

Ma nella pagina del Vangelo è descritto anche il mistero dell'imposizione delle mani: è descritto quell'evento che, preparato fin dall'eternità, ora succederà definitivamente nella persona di Pietro.

Nella vita di S. Ignazio si racconta un episodio che illumina stupendamente quanto sta accadendo fra noi. In viaggio verso Roma, nella cappella di La Storta, vide “Cristo caricato della Croce e, accanto a Lui, il Padre che gli diceva: «voglio che tu prenda costui come tuo servitore». Gesù allora lo prendeva dicendo: «voglio che tu ci serva»” (cfr. Monumenta Ignatiana, Fontes narrativi II, 133). Quello che sta accadendo ora qui sulla terra, ha la sua origina in cielo, nel dialogo intra-trinitario. Il Padre dice al Figlio unigenito, eucaristicamente sempre donato all'uomo, di prendere questo nostro fratello come suo servitore: di associarlo al servizio della Redenzione del mondo. Ed il Figlio, inviando il suo Santo Spirito sopra Pietro mediante l'imposizione delle mani dirà fra poco a lui: «voglio che tu mi serva, voglio che tu sia con me nell'opera di salvezza dell'uomo: vieni e seguimi». Ecco il grande mistero dell'imposizione delle mani, che ora celebriamo! Inserito in Cristo e reso partecipe della sua stessa missione. Pietro viene collocato per sempre con Cristo ed in Cristo nel centro stesso della creazione, nel cuore della storia umana. La chiave, infatti, il centro ed il fine di tutta la storia umana è il dono che Cristo ha fatto a sé stesso sulla Croce: il dono sempre eucaristicamente presente.

“Vieni e seguimi”: ecco che cosa ti è chiesto, carissimo Pietro. Ti è chiesto di non opporre resistenza a questa decisione del Padre di associarti alla missione del Figlio, a questo dono che il Figlio ti sta facendo nello Spirito Santo. “E sol chi non ha niente è colui che si dona... e sol chi non ha niente dà una corona” (Ch. Peguy). Non rattristarti per quelle parole,

pensando ai tuoi molti beni che devi lasciare: al bene dell'amore di una donna, al bene ancora più grande di poter disporre autonomamente della tua vita. Avrai già in questa vita cento volte tanto. Lasciati espropriare completamente di te stesso così che la tua esistenza coincida perfettamente, senza nessun residuo di separazione, con la tua missione. Solo così eviterai di corromperla in burocratica professione.

Lascia che Cristo sia tutto per te: da questa sera la tua vita non ha più nessun senso fuori di Lui, di Lui che dona il suo Corpo ed effonde il Suo sangue. Ecco perché l'Eucarestia per te è tutto: tutta la tua esistenza sia sempre abitata dal Mistero eucaristico.

2. "Egli rattristatosi ... se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni"; "Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito". Carissimi giovani: ecco le due possibilità iscritte nella vostra libertà; le due forme possibili di esistenza. Da una parte la tristezza amara della morte di chi non sa donare né ciò che ha né ciò che è; dall'altra la gioia stupita di chi vive la vita come dono a Cristo e agli altri.

Vi prego, vi scongiuro: apritevi alla chiamata di Cristo; donatevi a Lui. La dignità dell'uomo consiste nella sua capacità di donarsi.

La Vergine Maria copra ora e sempre della sua protezione la persona di Pietro; sia vicino a voi giovani, nella suprema decisione della vostra vocazione; ci accolga tutti nella tenerezza del suo amore materno.

14 ottobre 1997 - Scuola e famiglia: quali risposte educative? - Mesola

SCUOLA E FAMIGLIA: QUALI RISPOSTE EDUCATIVE?

Mesola, 14 ottobre 1997

0,1. La ragione ultima del nostro incontro sono i giovani. Più precisamente: il loro "disagio", la diagnosi del loro disagio e le indicazioni per uscirne. Ma i nostri interlocutori questa sera non sono i giovani: non stiamo parlando a loro, ma di loro. Siamo noi adulti che questa sera ci dobbiamo mettere in questione di fronte al disagio giovanile. Metterci in questione: verificare se ed in che misura anche noi adulti siamo responsabili di questo disagio. È difficile "metterci in questione", convertirci direbbe il Vangelo: scattano automaticamente meccanismi di difesa, di auto-difesa. Oppure, ci comportiamo come quel tale di cui parla la S. Scrittura, "un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio; appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era" (Gc.1,23b - 24). Cioè: facciamo riflessioni pertinenti, e domattina stessa tutto riprende come prima, esattamente. Ma il fatto che l'Amm. Comunale di Mesola in collaborazione colla parrocchia abbia voluto programmare questi momenti di riflessioni serie, sta ad indicare una serietà di impegno educativo e da parte dell'istituzione civile e da parte della comunità cristiana, che merita ogni sostegno.

0,2. In occasione del C.E.N. recentemente celebrato a Bologna, è stata fatta una ricerca sulla condizione giovanile. Alla fine di essa, ecco come viene descritta la “collocazione” del giovane dentro ai due ambiti educativi sui quali questa sera stiamo riflettendo. In primo luogo, la famiglia:

“La famiglia è diventata più isolata dalla parentela e al contesto sociale, spesso si frammenta ed implode. Il rischio delle rotture familiari è sempre in agguato, e i giovani lo percepiscono in maniera quanto mai vivida e sensibile. La conversazione familiare è meno «generazionale», sia nel senso che le generazioni si confrontano fra loro in famiglia più sulla base delle uguaglianze e dell’affetto che delle diversità e dell’esigersi a vicenda, sia nel senso che la trasmissione socioculturale da una generazione all’altra diventa più implicita, è lasciata più al caso.”

E della scuola, la citata ricerca dice:

“I giovani la vivono come il luogo specializzato per le competenze cognitive che può dare, in breve come itinerario formale che è necessario percorrere per ottenere quei titoli senza i quali ci si troverebbe poi esclusi da certe possibilità di lavoro. Ma non molto di più. Di sicuro, la gran parte dei giovani non si attendono e non vedono la scuola come ambiente socializzativo, e neanche come comunità di amicizia, capace di generare una generazione, anche se valutano la scuola come un ambito in cui è necessario fare scelte «funzionali», cioè dettate dall’iter degli studi, alle quali annettono una certa importanza come stimoli alla propria competenza cognitiva.”

Nelle riflessioni che seguono, non parlerò della scuola. Mi limiterò a riflettere tenendo conto soprattutto della famiglia. Il tempo che abbiamo a disposizione non è tanto. Sono costretto a procedere in un modo ... un po’ apodittico. Ma trattarsi solo di una necessità dovuta al tempo e alla volontà di essere il più chiaro possibile in una problematica tanto complessa.

1. Comincio col formulare la mia ipotesi esplicativa-interpretativa del “disagio giovanile”; a rispondere cioè alla seguente domanda: quale è la radice ultima del disagio giovanile? La mia risposta è: perché i giovani non sanno più se e perché “vale la pena” di essere liberi. Non sanno più quale è il senso del loro essere liberi. si vedono come condannati al supplizio di una libertà insensata.

Vorrei fermarmi un momento per chiarire un poco il significato di ciò che ho detto, così che prima di dichiararvi d’accordo o contrari con questa ipotesi esplicativa del disagio giovanile, vi risulti chiaro ciò di cui parliamo e discutiamo. La libertà è una cosa ... strana. Lo vediamo quando tutti noi ci troviamo a vivere quei momenti in cui ... “non sappiamo che cosa fare”. Siamo liberi (cioè possiamo scegliere di fare A o il contrario di A), ma non sappiamo per che cosa, cioè in vista di che cosa siamo liberi. La libertà stessa chiede di essere orientata. Cioè: la libertà non è solo “libertà da ...” ma è in primo luogo “libertà per ...”. Nel momento in cui non so più orientare la mia libertà, nel momento in cui non so più perché, “in vista di che cosa” sono libero (non so che cosa fare), la libertà diventa insopportabile, poiché è la porta principale attraverso la quale entra nella vita la peggiore malattia spirituale: la noia, la noia di vivere (i Padri della Chiesa la chiamavano la tristezza). Ciò che dico è precisamente che oggi il disagio giovanile è il disagio di chi ha smarrito il significato della libertà: è un’immensa “tristitia cordis” che è penetrata nel loro cuore.

Anche la già citata ricerca concorda sostanzialmente con questa ipotesi esplicativa (cfr. op. cit. pag. 280). Si potrebbero indicare molti segni per mostrare che questo è il nodo centrale del disagio giovanile. Non lo faccio poiché sono sicuro che nelle due serate precedenti a questa, questo è già stato fatto. Devo procedere con una certa sveltezza.

2. Se l'ipotesi esplicativa suddetta è vera, da essa deriva una conseguenza di enorme importanza riguardante le cause di questo disagio giovanile. La causa principale del disagio giovanile è stata una carenza, anzi un vuoto educativo. Spiego con una immagine. Immaginiamo una catena fatta di tanti anelli: l'uno tiene l'altro dal principio alla fine. Se ne spezza uno, è l'intera catena che si divide in due tronchi separati. Si è spezzato l'anello che è costitutivo della proposta educativa, anzi dall'atto dell'educare. L'intreccio (ho parlato di anelli della catena) mirabile costituito fra chi educa e chi è educato è venuto meno. Ma perché il disagio giovanile trova la sua spiegazione ultima in una carenza, in un vuoto educativo?

La persona umana non decide di venire al mondo: essa è posta nel mondo. Lo stupore di fronte alla realtà genera nel cuore di ogni uomo neo-arrivato nel mondo, due domande fondamentali: dove sono arrivato? Il mondo in cui sono arrivato è buono o ostile? Cioè: la domanda sulla verità dell'essere è la domanda sulla bontà dell'essere. Vorrei che riflettete profondamente su questa condizione umana. Se io mi trovo buttato in un paese, in un territorio che mi è completamente sconosciuto e ritengo di non poterlo conoscere, come posso muovermi in esso? dove vado? come ci vivo? Se io mi trovo buttato in un paese, in un territorio che mi è completamente sconosciuto e ritengo di non poter conoscere ciò che mi consente di vivere bene in esso e ciò che mi può danneggiare, come posso passare la mia vita in esso? vedete: la libertà (il potermi muovere nel mondo) diventa una condanna, se non conosco la verità ultima della realtà; se non so che cosa è bene, che cosa è male. Cioè: una libertà incapace di orientarsi, disorientata, è insopportabile.

Venuto a vivere in un territorio che non conosco, devo essere introdotto in essa da chi già ci vive. L'introduzione della persona umana dentro la realtà si chiama educazione: educare una persona significa introdurla nella realtà, cioè renderla libera. La si rende capace di giudicare ciò che è vero e ciò che è falso, di giudicare ciò che è bene e ciò che è male; la si rende capace di amare il bene conosciuto. E questa è la libertà.

Che cosa è successo? È successo che si è prodotta una società fondata sul presupposto che ogni opinione ed il contrario di ogni opinione ha lo stesso valore; che l'uomo è mosso ad agire solo dal proprio tornaconto o utile individuale; che tutte le norme che regolano la convivenza associata sono pure convenzioni; che i criteri che regolano le scelte individuali di ciascuno sono dettate esclusivamente dai propri gusti. Si è prodotta una società relativista, utilitarista, convenzionalista, individualista. Cioè: un mondo nel quale il giovane non trova più risposta alle sue domande di fondo, da parte di chi le risposte doveva darle. È emersa una condizione giovanile carica di incertezze, incapace di prendere decisioni definitive, stracolma di informazioni, ma incapace di essere libera. Ecco: ho spiegato in che senso alla radice del disagio sta un vuoto educativo.

3. In questo terzo ed ultimo punto della mia riflessione cercherò di rispondere alla nostra domanda di questa sera: quale risposta educativa può offrire la famiglia?

Vorrei cominciare a rispondere, dicendo che non solo la famiglia può rispondere a questa situazione, ma che senza la risposta della famiglia ogni altra risposta è vana. Perché, in che cosa consiste la risposta propria della famiglia a questa condizione di disagio giovanile e

perché senza la risposta della famiglia, le altre risposte sono in larga misura vanificate? Quell'incontro con la realtà di cui parlavo precedentemente accade normalmente dentro alla famiglia: non parlo solo dal punto di vista biologico. Trattasi di un incontro profondamente spirituale (non so trovare un termine meno inadeguato): di una vera e propria generazione nel senso intero del termine. Ora se una persona non è generata, non esiste: ogni altra esperienza, è un vestito ... messo ad uno che non esiste. Ma nel processo generativo c'è chi genera: occorre una capacità generazionale; e c'è chi è generato: occorre una capacità di essere generato. È questo "intreccio generazionale" che costituisce la persona.

Una ricerca statistica ha dimostrato recentemente che i 2/3 delle famiglie hanno una sufficiente capacità di assicurare un corretto intreccio generazionale; in un 1/3 è decisamente compromessa (e sono pur sempre sei milioni di famiglie) (cfr. op. cit. pag. 319). Tuttavia... non possiamo affatto dormire sonni tranquilli: questa capacità sembra diminuire ogni giorno di più. Perché? perché la famiglia è costretta a vivere in quella società di cui parlavo prima: in una società che nei suoi confronti è eticamente indifferente. Ma non voglio addentrarmi in questo problema di rapporto famiglia e società.

È dunque necessario un certo "distacco" della famiglia dalla società, nel senso che non può accettare l'ipotesi tutta da verificare (anzi sempre più contestata dai fatti) che uno è tanto più libero quanto più è ampia la possibilità di scelta senza criteri oggettivi. E in questo momento, la famiglia può recuperare la sua capacità educativa propria.

Ma questo distacco non è sufficiente. Anzi rischia, come i fatti stanno dimostrando, di fare della famiglia un luogo sicuro, un "nido" che evitando di criticare questa società, impedisce di fatto alla famiglia di educare il giovane ad una vera capacità critica.

Conclusione

Il "disagio giovanile" ci disturba, ci deve disturbare profondamente, perché sta dimostrando coi fatti la falsità di una definizione di libertà e di una concezione dell'uomo sulle quali noi adulti abbiamo costruito il nostro vivere associato. Una libertà che si afferma tanto più ampia quanto più sono le possibilità di scelte, senza che nessuna possa essere intesa come avente valore in sé e per sé e quindi non contrattabile. Una concezione dell'uomo secondo la quale questi non è persona che si realizza nella reciprocità, ma individuo che di realizza nell'affermazione di sé.

Il "disagio giovanile ci sta costringendo ad un ripensamento radicale: sono dei ricercatori in un deserto. Nel migliore dei casi hanno l'oasi affettiva della famiglia. Come aiutarli ad uscire da questo deserto? Ma il problema posto così è mal posto: non si tratta di uscire dal deserto, ma di farlo rifiorire. Cioè: ridare il gusto di una libertà sensata, cioè orientata. Ricca di gioia perché abitata da un significato che è più forte della morte.

"Quante strade esistono" ha chiesto un giovane al S. Padre a Bologna. "Una sola: Gesù Cristo" gli è stato risposto.

16 ottobre 1997 - Messaggio per il funerale di quattro ragazzi

Messaggio per il funerale di quattro ragazzi
Ferrara, 16 ottobre 1997

Carissimi fedeli,

sono spiritualmente presente in mezzo a voi in un momento di singolare solennità e gravità: momento che deve indurre tutti a profonde riflessioni. La fede nel Cristo che vince la morte, ogni morte, anche la più assurda, deve in primo luogo illuminare la nostra persona, per non rimanere schiacciati da una così immane tragedia. Sì, la certezza del cristiano, la sua esperienza più profonda è che la morte non toglie la vita, ma la trasforma, perché Cristo è risorto. Cristo è veramente risorto e noi in Lui e con Lui.

Questa certezza consoli soprattutto le famiglie di questi quattro ragazzi. La preghiera che la Chiesa sta elevando al Signore per il loro riposo eterno, doni anche ai loro genitori la pace del cuore pur dentro ad un dolore senza fine.

Ma vorrei ora in particolare rivolgermi a voi giovani, accorsi così numerosi. Vi prego, vi scongiuro: ascoltatevi almeno in questo momento nel quale è impossibile “barare” con sé stessi. La morte fa cadere ogni maschera di ipocrisia e perciò vi parlo con una sincerità che vi sembrerà spietata.

Che cosa vale piangere i vostri amici, se poi non vi decidete a cambiare quello stile di vita, quei modi di divertirvi che possono condurvi solo all’auto-distruzione? Dimostratevi finalmente liberi! abbandonate in massa discoteche o luoghi simili. La gioia, il divertimento vostro non affidatelo a chi vi considera “carne da macello”. Ma perché avete un tale disprezzo della vostra persona? La gioia, la libertà, il gusto del vivere, l’amore vero e l’amicizia o li avete dentro al cuore o non li troverete da nessuna parte: troverete solo la morte. E la gioia fiorisce dentro al cuore, quando incontrate Cristo. Custodite sempre la memoria dei vostri amici e sia la loro morte una grande, definitiva lezione di vita.

18 ottobre 1997 - Omelia in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico - S. Girolamo

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO

Chiesa di S. Girolamo

18 ottobre 1997

1. “Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore”. La preghiera del salmo chiede al Signore di farsi nostro maestro; nostro maestro per insegnarci a “contare i nostri giorni”. Questo insegnamento ha come risultato la sapienza del cuore. Dietro all’immagine dei giorni da contare sta la percezione che esista una verità sull’uomo, conoscendo la quale possiamo giungere non ad una qualsiasi sapienza, ma alla sapienza del cuore.

Alla stessa verità sull’uomo e sapienza del cuore ci ha richiamato anche la prima lettura, ponendo questa sapienza nella capacità di una conoscenza per analogia del Creatore del mondo, partendo dalla grandezza e bellezza delle creature. E per contrario, definendo stoltezza quella degli uomini che “dai beni visibili non riconobbero colui che è, non

riconobbero l'artefice pur considerando le opere".

Nella preghiera e nella pagina biblica è racchiuso l'intero nodo della ragionevolezza umana: esiste un limite al suo esercizio che le impone di non andare oltre al "fuoco o il vento e l'aria sottile o la volta stellata o l'acqua impetuosa o le luci del cielo" oppure la persona umana deve consentire a quel bisogno intimo di venire pienamente alla luce per sapere il senso ultimo della realtà? E la vera decisione libera è nella scelta se dire "basta!" al questionare del nostro cuore ragionevole oppure se lasciarsi portare avanti dalla sua domanda; se lasciarsi sedurre dall'apparenza "perché le cose vedute sono tanto belle" oppure andare oltre all'apparenza per incontrare Colui che è. Ma forse il commento più bello alla pagina biblica lo ha scritto il grande matematico F. Severi nel suo libro Dalla scienza alla fede. Quanto più si addentrava nella ricerca scientifica, tanto più gli era evidente che tutto ciò che scopriva, man mano che procedeva, era funzione di un assoluto "che si opponeva come barriera elastica al suo superamento con i mezzi conoscitivi". Questa esperienza lo condusse alla fede, come unica decisione veramente ragionevole.

Mi sembra che questa pagina biblica sia la Magna Charta di ogni Università che voglia essere luogo in cui alla ragione umana non è posto nessun limite, ma le è assicurata la possibilità di "andare sempre oltre". L'Università come luogo dal quale non sia esclusa la domanda religiosa, così che impariamo a contare i nostri giorni e giungere così alla sapienza del cuore.

2. "Voi siete il sale della terra ... voi siete la luce del mondo". Queste parole di Gesù ci richiamano alla nostra responsabilità verso chi in un qualche modo ci è stato affidato. Gesù descrive il contenuto di questa responsabilità con due immagini: il sale e la luce. Il sale nell'antichità serviva per evitare la corruzione del cibo: mancando il sale, i cibi non potevano avere durata. La luce indica la strada; orienta il nostro cammino. Da quando esiste, l'Università giustamente ha voluto essere sale e luce: sia nei confronti della città, sia nei confronti dei giovani che vi accedono. Tralascio di considerare la prima. Trovano i giovani nell'Università il sale e la luce per la loro vita? È opportuno, forse necessario, chiederci se è sufficiente che l'Università si riduca ad essere il luogo specializzato per le competenze cognitive che può dare, ad essere un itinerario formale che è necessario percorrere per ottenere quei titoli senza i quali poi ci si troverebbe esclusi da certe professioni. È esaurita così la sua missione di sale e luce? Probabilmente anche i giovani, si accontentano di questo. Ma è proprio compito dell'Università tenere desta in loro una ricerca dell'ultima ragione di tutto, perché non si smarriscano sedotti dall'apparenza.

La celebrazione eucaristica prosegue: "sia su di noi la bontà del Signore nostro Dio", perché la nostra Università sia sale e luce della nostra città, luogo della sapienza che non pone limiti al questionare umano, comunità educante che dia ai nostri giovani il gusto di quel sapere che tanto ci sublima.

19 ottobre 1997 - Omelia per la consacrazione della chiesa di San Giacomo

Consacrazione Chiesa S. Giacomo
Parrocchia dell'Arginone
19 ottobre 1997

1. “Questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò ... per sempre”. In queste semplici parole è descritto il grande mistero che stiamo celebrando: il mistero della presenza di Dio in mezzo a noi. È qualcosa di incredibilmente grande! Questa terra dove posano i piedi dell’uomo, posano anche i piedi di Dio; fra le case dove abitano gli uomini, abita anche Dio stesso. E tutta la solennità del rito significa la santità di questo luogo dove posano i piedi del Signore.

L’uomo ha sempre cercato di non essere solo, ma di avere sulla terra la presenza del Signore: senza questa presenza, la terra sarebbe inabitabile. Ed allora ha elaborato tutto un insieme di gesti, parole e riti che avrebbero dovuto attirare la presenza di Dio in mezzo a noi, catturarlo: è l’eterna tentazione della magia, che non abbandona mai l’uomo. essa è come il tentativo di un impotente di possedere una vergine: il Signore Iddio nella sua infinita trascendenza supera e sfugge ogni tentativo magico di catturarlo.

Nella sua grande visione Ezechiele descrive come il Signore Iddio viene ad abitare fra noi: “ecco che la gloria del Dio di Israele giungeva dalla via orientale”. L’iniziativa è del Signore: egli abita fra noi colla sua Gloria. È Lui che viene per una sua libera decisione. E come si rende presente? “e la terra risplendeva della sua gloria”. La gloria indica che si tratta di una Presenza che risplende con potenza. “E la terra risplendeva della sua gloria”: “e noi non ce ne accorgiamo: essa è alla nostra portata, ma non riusciamo ad afferrarla. Eppure, essa non ci è del tutto sconosciuta ... Vi sono persone di cui noi avvertiamo che ci sono, anche se non fanno mostra di sé con le azioni e le parole: esse hanno «presenza». Altri possono stare in un luogo tutto il tempo che vogliono, eppure nessuno si accorge della loro presenza. Di una persona il cui aspetto esteriore ci trasmette qualcosa della sua forza e grandezza, la cui anima sia radiosa e si esprima senza parole, noi diciamo che ha “presenza” (A. Heschel, Chi è l’uomo? Rusconi ed., Milano 1977, pag. 151). La presenza di Dio in mezzo a noi, che il profeta vide, fu quest’esperienza dell’Essere divino come vicinanza all’uomo, pur custodendo tutto il suo splendore.

2. È stata questa l’esperienza limitata solo ad un uomo particolarmente “fortunato”? oppure anche a noi, a ciascuno di noi è dato di incontrarci con la Presenza di Dio? Abbiamo sentito il Vangelo: “Oggi devo fermarmi a casa tua”. Chi è che dice che deve fermarsi a casa di Zaccheo? È Gesù, il Figlio di Dio che si è fatto uomo: che è venuto ad abitare, anzi ha posto la sua dimora fra noi. Di conseguenza, l’uomo ha potuto vedere la sua gloria, la gloria dell’Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità (cfr. Gv.1,14). Ecco come viene narrata questa esperienza: “ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato ... (poiché la vita si è fatta visibile ...)”. Sì, come Zaccheo. A lui non è stata insegnata una dottrina, intimato un dovere: si è imbattuto in una Presenza, che lo ha trasformato. È la Presenza di Dio che è Gesù, Verbo fattosi uomo, così che Lui è la Presenza corporea, visibile, palpabile della Gloria di Dio. E che cosa è questa Gloria? È lo splendore della Misericordia che perdona.

Ecco il grande mistero che noi celebriamo, dedicando questo tempio, celebriamo l’apparizione della grazia del Padre, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, apparizione che avviene nel Verbo fattosi uomo. Questo tempio è il segno del vero tempio: il corpo di Gesù nel quale abita la pienezza della misericordia del Padre.

3. Ma questo non è tutto, ci insegna S. Paolo. Dio non è solo presente fra noi: Egli viene ad abitare in noi. “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?”

ecco: si compie il “percorso” della Presenza di Dio. Il Verbo si fa carne ed attraverso la comunione al suo corpo, lo Spirito Santo viene ad abitare in noi. Nel segno di questo tempio è raffigurata ogni persona umana, chiamata ad essere il vero ed eterno tempio di Dio, il luogo della sua dimora.

È questa allora la celebrazione della dignità della persona, e l’esaltazione della sua grandezza e nello stesso tempo la sua difesa: “Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui, perché santo è il tempio di Dio che siete voi”.

Ecco i tre grandi misteri racchiusi in questa santa celebrazione: il mistero della Gloria di Dio che si fa presente in questo luogo, nel Corpo e Sangue del Verbo incarnato, perché ogni persona diventi il santo ed inviolabile tempio di Dio.

25 ottobre 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

Catechesi ai giovani

25 ottobre 1997

LIBERI È BELLO!

È un itinerario affascinante quello che oggi cominciamo a percorrere e che percorreremo durante tutte queste catechesi: l’itinerario della libertà, l’itinerario alla scoperta della libertà. Vogliamo capire che cosa significa essere veramente liberi; non solo vogliamo capire, ma anche vivere una profonda esperienza di libertà. Vi ricordate che cosa scrive Dante?

“Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando, e a la sua bontate
più conformato, e quel ch’ei più apprezza,
fu de la volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate”

È il tesoro più grande, più prezioso che possedete. Voglio aiutarvi in queste catechesi a riscoprirlo, indicandovi i sentieri della libertà: perché non vi capiti di dilapidare il vostro più grande patrimonio, di svenderlo ai padroni del momento. Ecco il senso di queste catechesi.

1. Vorrei che iniziaste questo itinerario verso la scoperta della libertà, cercando insieme di rispondere a una grande, una difficile domanda: che cosa succede veramente in noi quando scegliamo-decidiamo di fare una cosa piuttosto che un’altra? Ci sono tante cose che succedono in noi e di cui non ci rendiamo neppure conto, non ci pensiamo neanche: se prima di venire alla catechesi, avete cenato, in questo momento in voi avviene la digestione del cibo ingerito. Voi state digerendo, state compiendo un’attività (la digestione) di cui non siete neppure consapevoli.

Quando tu ti decidi a compiere qualcosa, a venire questa sera alla catechesi e non andare al pub, è successo qualcosa in te di cui ti sei reso neppure conto, a cui non hai neppure

pensato? No, certamente. È stata una decisione che tu hai preso; è stata una scelta che hai fatto (venire in Cattedrale o andare in un pub). Ed infatti se qualcuno ti chiedesse: “ma chi te lo ha fatto fare ...?” tu risponderesti: “nessuno; io l’ho fatto”.

Considerate bene, attentamente le cose: ci sono delle attività che succedono in noi, ma non sono decise, disposte da noi (come la digestione); ci sono delle attività che non solo succedono in noi, ma sono decise, disposte, volute da noi. Tanto è vero che nessuno di noi è stimato, è amato, è lodato o premiato perché ha una buona digestione; uno è stimato, amato, lodato o premiato perché, per esempio, ha donato tutto sé stesso ai poveri, come Madre Teresa. Solo le azioni scelte da noi sono nostre azioni. C’è un passo della S. Scrittura che spiega in modo molto chiaro e bello che cosa succede in noi, quando compiamo un atto libero: “Egli da principio creò l’uomo, e lo lasciò in balia del suo proprio volere. Se Egli ti ha posto davanti il fuoco e l’acqua, là dove vuoi stenderai la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà” (Sir. 15,14.16-17).

Possiamo già dare una prima risposta alla nostra domanda: quando noi ci comportiamo da persone libere, succede che agiamo secondo scelte consapevoli, mossi solo da convinzioni personali, e non per un impulso istintivo cieco o da una costrizione esterna. Ma possiamo anche già capire la risposta contraria: tu non ti comporti da persona libera, quando agisci in modo inconsapevole (non sai quello che fai; non pensi a ciò che stai facendo); quando agisci non mosso da intime convinzioni personali, ma o da un impulso istintivo cieco o da una costrizione esterna. Sono tentato di dirvi tutto questo con una stupenda formulazione di S. Agostino: “Noi siamo liberi precisamente se e quando ci sottomettiamo solo alla verità conosciuta”. Che cosa grande che è la libertà!

È a causa di essa che noi siamo servi di nessuno, se non siamo noi a decidere di esserlo: ciascuno di noi è re e suddito di sé stesso. Il passo della S. Scrittura lo dice in un modo suggestivo: “Egli ... lo lasciò in balia del suo proprio volere”. Carissimi giovani: lasciate davvero risuonare dentro al vostro cuore queste parole, dal significato immenso. Ciascuno di voi è messo nelle sue stesse mani; tu puoi fare di te stesso ciò che vuoi: tu sei il padre e la madre di te stesso. Tu: non dare ad altri questo potere. Non mettere te stesso in altri mani, dissipando così la tua esistenza, fuggendo nell’irresponsabilità e nella falsità. Droga, abuso di sostanze alcoliche, pornografia e disordini sessuali, violenza: ecco alcuni sentieri percorrendo i quali, tu metti te stesso in balia di altri. Rinunci alla tua libertà.

2. Ma è proprio ora che nasce la domanda più grande riguardante la vostra libertà: e che cosa me ne faccio della mia libertà? Vorrei aiutarvi a capire fino in fondo, a sentire il peso di questa domanda: è la domanda che in modo più o meno consapevole abita dentro al vostro cuore. Posso partire da un esempio molto semplice: non vi è mai capitato di trovarvi nella situazione di chi, almeno per qualche momento, non sa che cosa fare? È una situazione insostenibile. La possiamo sopportare per qualche momento, ma non può durare a lungo. Perché? perché in questa condizione comincia ad insinuarsi in noi la peggiore insidia alla nostra gioia: la noia, la noia di vivere. E la noia genera un’insopportabile tristezza del cuore. Quest’esperienza (“non so che cosa fare”) ci insegna una grande verità: la libertà esige di essere orientata, indirizzata verso una meta. Una libertà priva di qualsiasi orientamento, che girovaga a destra e a sinistra senza sapere mai dove andare, diventa una cosa insopportabile. E quindi chi vive così la sua libertà, ha bisogno, un bisogno incontenibile di vivere almeno qualche momento come se perdesse per qualche istante la sua libertà: ha bisogno di evadere attraverso la droga, l’alcool, lo “sballo” ...

Spero dunque di essere riuscito a farvi prendere coscienza più viva della fondamentale

domanda riguardante la vostra libertà: “Che cosa me ne faccio della mia libertà?” Le nostre catechesi cercheranno di rispondere a questa sola domanda, per impedirvi di perdere il gusto di essere liberi e per aiutarvi ad esserlo pienamente ed interamente. Non è dunque che noi questa sera esauriremo la nostra risposta. La inizieremo solamente.

Cominciamo col dire che questa domanda venne fatta anche a Gesù, e quasi sempre da giovani: che me ne faccio della mia libertà? gliela fece un giovane che era molto ricco: “che cosa devo fare per avere la vita eterna?” (cfr. Mc 10, 17-22; Mt 19,16-22; Lc 18,18-23). Gliela fece un giovane per altro già assai impegnato e che ad un certo momento della sua vita si accorse di avere sbagliato tutto: “Io dissi allora: che cosa devo fare, Signore” (At. 22,10). Ma una volta è Gesù stesso che la suscita nel cuore di due giovani attratti, senza ancora sapere perché, dalla sua “persona”: “che cosa cercate?” (Gv.1,38). È la domanda sulla direzione fondamentale da imprimere alla vostra vita. Ritornano le grandi parole della S. Scrittura: l’uomo è lasciato in balia del suo proprio volere. Vi invito in questo momento ancora una volta a dire a voi stessi: “che cosa cerco veramente? Cerco la verità o l’ignoranza? Desidero la certezza o di vivere sempre dubitando di tutto? Cerco di amare e di essere amato o di ignorare gli altri e di essere ignorato? Desidero servire gli altri o servirmi degli altri? in una parola; che cosa me ne faccio della mia libertà?” L’uomo è libero perché cerca la verità, ami la verità conosciuta e viva di questo amore. Cristo ha detto: “venite e vedete”. Ed anche: “io sono la via, la verità, la vita”. Egli si presenta come Colui seguendo il quale, troverai la vita piena: è la sfida suprema alla tua libertà.

1 novembre 1997 - Omelia di Ognissanti alla Certosa

OMELIA OGNISANTI ALLA CERTOSA

1 novembre 1997

1. “Oggi ci dai la gioia di contemplare la città del cielo, la santa Gerusalemme che è nostra madre”. Comincia così oggi la grande preghiera eucaristica e mai come nella festività odierna di tutti i Santi siamo invitati a vivere la celebrazione dell’Eucarestia come partecipazione momentanea alla liturgia di lode della vita eterna. Ma ciò che sconcerta è che siamo invitati a vivere questa esperienza di passaggio “da questa mensa eucaristica ... al festoso banchetto del cielo” in un cimitero. Quale contrasto! Siamo invitati a contemplare la dimora della vita nella dimora della morte.

Ma questo primo “impatto” fra la festosa celebrazione eucaristica in onore di tutti i Santi e questa “città della morte” ci aiuta a penetrare fino in fondo nel mistero che stiamo celebrando.

L’apostolo Giovanni ci invita di fatto a porre il nostro sguardo contemplativo sul centro stesso di tutto: “vedete quale grande amore ...”. Ecco questo è la chiave interpretativa dell’intero: questo grande amore con cui il Padre ci ha amati. E l’amore del Padre ha un preciso contenuto: la nostra eterna predestinazione ad essere figli nel Figlio unigenito mediante il dono dello Spirito Santo. Siamo partecipi della stessa divina filiazione del Verbo che facendosi uomo, si è fatto primogenito di molti fratelli.

Tuttavia il medesimo apostolo Giovanni non ci nasconde che la realizzazione in noi di

questo progetto che il Padre ha disegnato per ciascuno, ha come due momenti o tappe. “Ciò che saremo non è stato ancora rivelato”: è il primo momento, nel quale il nostro destino e la nostra dignità è come oscurata, non ancora rivelata. Anzi guardando questo luogo in cui ci troviamo, negata da un altro destino e dall’indegnità della corruzione del sepolcro. Ma l’apostolo continua: “Quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui”: è il secondo momento, nel quale il nostro destino si compirà definitivamente. “Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo” (Rom. 8,29a): il secondo momento, nel quale la nostra dignità sarà pienamente rivendicata. Questo contrasto che appare ai nostri occhi fra una dimora di morte in cui ci troviamo e la città del cielo che ci è dato la gioia di contemplare per qualche momento, esprime compiutamente il nostro intero cammino, l’intera verità della nostra persona, ancora una volta mirabilmente descritto dalla preghiera liturgica: “verso la patria comune, noi pellegrini sulla terra”. Qui, come in nessun altro luogo siamo confrontati con l’enigma supremo della nostra esistenza: è questa nostra vita una breve parentesi fra un nulla che ci precedeva ed un nulla eterno che ci aspetta oppure è un pellegrinaggio verso la nostra vera e definitiva dimora? “Noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è”. È questa la risposta cristiana: sei destinato a vivere la stessa vita di Dio nella visione del suo Volto. Il sepolcro non è la nostra dimora definitiva, dal momento che “noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è”.

2. Ma oggi ed in questo luogo questa contemplazione dell’amore del Padre e nella sua luce, della verità della nostra persona, ha due particolari dimensioni.

- Nel nostro pellegrinaggio ci sentiamo oggi accompagnati dai nostri amici più cari, i santi. “Nella vita spirituale cristiana i santi sono i fratelli maggiori che ci portano per mano, sono gli amici che ci accompagnano nel cammino. Non ci manca mai il loro amore. Conoscono le nostre debolezze, non si scandalizzano di noi, non si stancano, sono sempre pronti ad aiutarci, ci confortano, ci danno fiducia. Se li conosceremo, non potremo più dimenticarli” (D. Barsotti).

- In questo luogo ci sentiamo chiamati ad aiutare colla nostra preghiera del cristiano suffragio chi ancora attende di vedere il Volto del Padre.

Questa è la mirabile esperienza di essere Chiesa! Né tempo, né spazio, né morte ci separa poiché Cristo, nel quale viviamo, è ormai presente ovunque e sempre!

1 novembre 1997 - Omelia di Ognissanti - Cattedrale

OMELIA DI OGNISANTI IN CATTEDRALE

1 novembre 1997

1. “Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente”. L’invito dell’apostolo a posare il nostro sguardo contemplativo sul “grande amore” che “ci ha dato il Padre”, ci porta immediatamente a considerare la sorgente ultima della santità cristiana. Essa non è il risultato dello sforzo morale dell’uomo, ma la risposa ubbidiente all’amore del Padre. È importante che apprendiamo una differenza

essenziale fra l'amore del Padre e l'amore di una creatura. Mentre l'amore con cui noi amiamo una persona è suscitato in noi dalla presenza vera o presunta di una particolare qualità nella persona amata, l'amore che ci ha dato il Padre non è suscitato in Lui da nostre qualità preesistenti: esso nasce in modo del tutto gratuito. Egli ci ama cioè non perché siamo buoni, ma siamo buoni perché ci ama con un amore che è creativo in noi del bene. Quale bene? "per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente". Ecco con quale amore il Padre ci ha amati! Egli ci ha amati collo stesso amore con cui ama il suo Figlio unigenito, "predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" (Ef.1,5). Infatti, "quelli che Egli ha da sempre conosciuto, li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché Egli sia il primogenito di molti fratelli" (Rom 8,29). La santità cristiana consiste nella realizzazione piena di questo progetto che il Padre ha su di noi: renderci pienamente conformi a Cristo. E i santi sono la presenza viva e permanente di Cristo in mezzo a noi. Il Cristo, che rimane con noi ma nella sua gloria è invisibile al mondo, in essi si rende visibile.

Nella prima lettura si parla di "una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua ... avvolti in vesti candide". Poiché ognuno di noi è chiamato ed è veramente figlio del Padre, predestinato ad essere pienamente conforme all'immagine del Figlio suo unigenito, ogni battezzato è chiamato alla santità: i santi non sono un'élite privilegiata. La santità è la nostra comune vocazione, è il nostro destino. Chiamati dal Padre, non "in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia" (Tit.3,5), e resi partecipi della sua stessa vita, dobbiamo con la grazia dello Spirito Santo, portare a perfezione questa santità ricevuta in dono. L'apostolo pertanto ci ammonisce di vivere "come si conviene a santi" (Ef.5,3), di rivestirci "come si conviene a eletti di Dio, santi e prediletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" (Col. 3,12).

È importante, fratelli e sorelle, che oggi comprendiamo bene questo fondamentale insegnamento della nostra fede: la santità non è esclusiva appartenenza di un particolare stato di vita. Tutti coloro che credono in Cristo, di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione dell'amore. Infatti, al di sopra si ogni differenza, nei vari generi di vita la santità a cui tutti siamo chiamati è una sola: la pienezza perfetta dell'amore. È questa la nostra grande dignità.

2. La festa odierna ci dona anche una grande consolazione spirituale: come dice la preghiera liturgica odierna i santi che già hanno raggiunto la patria celeste, sono i nostri amici.

"Nella vita spirituale cristiana i santi sono i fratelli maggiori che ci portano per mano, sono gli amici che ci accompagnano nel cammino. Non ci manca mai il loro amore. Conoscono le nostre debolezze, non si scandalizzano di noi, non si stancano, sono sempre pronti ad aiutarci, ci confortano, ci danno fiducia. Se li conosceremo, non potremo più dimenticarli" (D. Barsotti). È importante dunque che essi non siano assenti dalla nostra esistenza quotidiana: li dobbiamo conoscere, li dobbiamo amare, li dobbiamo pregare. Ciascuno secondo le sue preferenze. Nella loro umiltà sono più necessari per la nostra società dei politici, degli scienziati, dei filosofi, dei teologi. Nella notte che ci circonda, nel deserto di significato che preme dentro, nella tristezza del cuore che ci pervade, essi sono semplicemente la luce vera di Cristo che ci insegnano come camminare nella vita, poiché semplicemente ci insegnano come si ama. Forse tanta incertezza è scesa nel nostro cuore anche per questo: non viviamo più nella compagnia dei santi. La Chiesa è questa immensa

comunione di amore che vince ogni distanza di tempo e di spazio: in Cristo con tutti i nostri fratelli santi.

2 novembre 1997 - Omelia in commemorazione dei defunti

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

2 novembre 1997

1. Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, noi preghiamo perché siamo accolti nel Regno del Padre "i nostri fratelli defunti e tutti i giusti che in pace" con Dio "hanno lasciato questo mondo". Compriamo in questo modo un supremo atto di carità. Infatti, "coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati ... vengono sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo" (CChC 1030). La fede della Chiesa ci insegna che noi possiamo aiutarli in questa intima purificazione della loro persona, con le nostre preghiere, con le elemosine e con le indulgenze affinché possano giungere alla visione del Volto di Dio. "Rechiamo loro soccorso" ci ammonisce S. Giovanni Crisostomo "e ricordiamoli ... Non esitiamo a soccorrere coloro che sono morti e ad offrire per loro le nostre preghiere" (cfr. *ibid.* 1032). Siamo richiamati a questo dovere soprattutto oggi e durante questi giorni: da noi aiutati, i nostri fratelli defunti non dimenticheranno il bene loro fatto.

2. Ma l'annuale commemorazione di tutti i defunti, non può non porre ciascuno di noi di fronte al mistero della morte, alla morte come esperienza che svela la verità ed il significato della vita. Ed è questa verità che ci viene rivelata dalla parola di Dio, questa sera.

La nostra esistenza, la nostra persona è stata donata fin dalla sua origine al Cristo come ci viene insegnato dal Vangelo: "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me". Ciascuno di noi infatti non è venuto all'esistenza per caso, ma è stato personalmente pensato e voluto dal Padre fin dall'Eternità. È stato pensato e voluto in ordine a Cristo, nel senso che ciascuno di noi è stato pre-destinato a essere figlio del Padre ad immagine del Figlio unigenito. Nel fondo del nostro essere dimora questa relazione a Cristo, questa vocazione ad essere conformi a Lui. Il Padre ci ha pensati, ci ha voluti in Lui; ci ha dato a Lui.

Questa nostra appartenenza radicale a Cristo, che esprime la volontà del Padre su di noi, fa sì che ciascuno di noi sia immensamente prezioso agli occhi suoi. Se il pastore lascia le novantanove pecore nell'ovile per andare a cercare l'unica che era rimasta fuori e si era perduta, quanto più è volontà del Padre che non si perda nulla di ciò che è stato affidato al Cristo. Se la donna mette a soqquadro tutta la casa per ritrovare quell'unica moneta che delle dieci che possedeva, aveva perduto, quanto più il Padre metterà a soqquadro l'intero ordine dell'universo per ritrovare anche uno solo dei suoi piccoli.

Proprio così! L'intero ordine delle cose è stato messo a soqquadro. Ascoltate S. Paolo: "a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom. 5,7-8). È il Figlio che va a cercare chi si era perduto nella morte, e che per questo entra egli stesso nella morte, per ricondurci alla vita. Egli infatti è sceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma la volontà di

Colui che lo ha mandato. “E questa è la volontà di Colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato”, ma anzi la volontà del Padre è che chiunque crede in Cristo abbia la vita eterna. La leggerezza del nostro essere è solo apparente, alla fine. Tutto finirà; tutto andrà perduto: ma nessuno di noi finirà. Tutto il nostro essere è fondato su una incredibile disposizione divina; è sostenuto da una forza che è più forte di ogni potere avverso: l’Amore di Dio-Padre che si manifesta in Cristo.

“Spera nel Signore, sii forte, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore”: sii infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né altre potenze celesti, né il presente né l’avvenire, né forze del cielo né forze della terra, niente e nessuno ti potrà strappare da quell’amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore (cfr. Rom 8,38-39).

Con ben più profonda consapevolezza, tu puoi ripetere quanto il giusto della vecchia alleanza disse: “Io so che il mio Redentore è vivo...; dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso e i miei occhi lo contempleranno non da straniero”.

4 novembre 1997 - Omelia per la festa di San Carlo

S. Carlo

4 novembre 1997

1. “Da questo abbiamo conosciuto l’amore: Egli ha dato la sua vita per noi”. Siamo portati subito dallo Spirito Santo che ci parla in questo modo, a fissare il nostro sguardo contemplativo sul dono che Cristo ha fatto di sé stesso sulla Croce. Esso è l’evento centrale di tutta la realtà, è la rivelazione suprema. Di che cosa? dell’amore. E così considerando attentamente e profondamente contemplando il fatto che “Egli ha dato la sua vita per noi”, noi veniamo a conoscere l’amore. Grande mistero è l’amore, se solo la morte di Cristo sulla Croce ce lo può svelare! Difficile scienza quella dell’amore, se solo dalla croce di Cristo possiamo impararla! Necessaria conoscenza quella dell’amore, se per insegnarcela “Egli ha dato la sua vita per noi”. «Grande sacramento, necessario e segreto» dice Agostino. «Tutta quanta la Scrittura mette in evidenza quanto valga l’amore (Quid valeat caritas, omnis Scriptura commendat)» (in I Joan. V,13). Le parole dell’evangelista sono eco delle parole di Gesù nel Vangelo: “Io sono il buon pastore ... e offro la vita per le pecore”.

Ma il S. Vangelo mette in risalto questa sera soprattutto una dimensione del dono che Cristo ha fatto di sé stesso e quindi del suo Amore: la libertà. Parlando precisamente del dono della sua Vita, Egli dice: “Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla ed il potere di riprenderla di nuovo”. “La offro da me stesso”: dietro a questa offerta non sta nessuna necessità di nessun genere. È un dono, è un amore che non ha nessuna spiegazione all’infuori di sé stesso. È cioè un puro amore, completamente gratuito, assolutamente incondizionato. Anzi, il dono che Gesù fa di sé stesso ha la sua origine in una misteriosa decisione presa all’interno della Trinità stessa. È una decisione-iniziativa del Padre che per la libertà umana del Figlio assume il volto di un comandamento: “questo comando ho ricevuto dal Padre mio”. La donazione di Cristo è ancorata, radicata dentro al vincolo trinitario che unisce nello Spirito Santo il Padre ed il Figlio. Così, nel supremo

abbandono Egli rimarrà fedele al suo Amore: “Padre non la mia ma la Tua Volontà sia fatta”.

2. “...quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”. A ben considerare, rischiamo di rimanere schiacciati dal peso immenso di quel “quindi anche noi”. Cioè: l’amore che risplende nel dono di Cristo sulla Croce deve essere presente anche in noi, così che anche noi doniamo la vita.

“Ecco da dove venivano le parole del Signore: «Pietro, mi ami? Pasci le mie pecore». E perché sappiate bene che egli voleva che Pietro pascesse le pecore in questo modo, ossia fino a dare per loro la propria vita, subito dopo gli disse: «Quando tu eri giovane, ti cingevi, e andavi dove volevi; quando invece sarai vecchio, un altro ti cingerà, e ti porterà dove tu non vuoi». E l’evangelista soggiunse: «Disse questo per indicare la morte con la quale avrebbe glorificato Dio». E disse questo proprio a colui cui aveva detto «Pasci le mie pecore», appunto per insegnargli a dare la vita per le sue pecore”. (S. Agostino, ibid. V,11).

E questa sera noi vediamo l’amore di Cristo nella persona di S. Carlo: egli ha dato la sua vita per i suoi fedeli. Ancora oggi, restiamo impressionati dalla vita di penitenza, di preghiera e di attività pastorale che lo consumò all’età di soli 46 anni. Soprattutto dopo la pestilenza del 1575.

Conclusione

Cinque giovani vivono un momento particolare del loro cammino verso il sacerdozio: avete intrapreso il sentiero dell’amore!

Due anni orsono questa Chiesa prendeva possesso della mia persona: Cristo mi chiamava a donare la mia vita per essa.

Pregate per loro; pregate per me: sia in noi lo stesso amore di Cristo. Tutto il resto passa e non vale nulla: rimane il dono che Cristo ha fatto di sé stesso.

7 novembre 1997 - Ingegneria genetica: problemi etici generali - Lions Club

INGEGNERIA GENETICA: PROBLEMI ETICI GENERALI

7 novembre 1997

Vorrei iniziare la mia riflessione con alcune constatazioni molto semplici.

01. La discussione attinente alla procreata artificiale ha occupato uno spazio assai grande sia nell’opinione pubblica sia nella riflessione dei teologi e filosofi. Non così grande interesse ha suscitato la c.d. ingegneria genetica che resta ancora ampiamente assente da quella riflessione. La cosa sconcerta: la procreata artificiale riguarda un numero non molto elevato di persone, l’ingegneria genetica può riguardare potenzialmente tutti. È uno dei temi principali della bioetica futura.

02. Quando si affrontano temi come questi, è necessario guardarsi da due attitudini che sono ugualmente irragionevoli, ed il nostro primo dovere è di ... usare la nostra ragione. È

irragionevole ritenere che la ricerca scientifica sia a sé stessa legge, che cioè essa debba essere governata esclusivamente dal raggiungimento della sua propria finalità: la eco emotiva di quest'attitudine è l'ingenua esaltazione di fronte ad ogni nuova scoperta scientifica o risultato tecnico. Ma è ugualmente irragionevole ritenere che in linea di principio ogni "novità" sia da rifiutare: l'eco emotiva di questa attitudine è una sorta di paura e di rifiuto immotivato. Che cosa dunque ci è chiesto? Di "ricorrere alle risorse estreme della nostra ragione morale per trattare questa che è la più delicata di tutte le questioni in un'epoca in cui la teoria etica è purtroppo più che mai insicura di sé stessa" (H. Jonas).

03. Quale è questa più delicata questione, nata dal fatto che la professione medica oggi si trova sempre più costantemente a confronto colla genetica?

Vorrei fermarmi un momento nella risposta a questa domanda, non certo per causare in voi nessuna delle due attitudini predette, ma perché possiamo prendere coscienza del problema nei suoi termini reali. Quale è il "nodo etico" di questa situazione dell'ingegneria genetica? Questo. Mentre finora la tecnica aveva avuto a che fare con materie inanimate (di solito metalli), dalle quali produceva mezzi non umani per l'utilità dell'uomo, ora la persona umana stessa può essere l'oggetto diretto della propria ingegneria, più precisamente la sua costituzione fisica ereditaria. Tutto il problema etico dimora dentro a questo fatto. Ed io questa sera vorrei riflettere brevemente, ma spero non superficialmente sopra esso. Non posso cioè addentrarmi in tutti e singoli capitoli di una bioetica della ingegneria genetica. Non è questo il luogo per farlo. Mi limiterò a individuare alcuni criteri fondamentali che devono guidare la soluzione di quei problemi.

1. Esiste uno "spartiacque" fra i vari modi di affrontare quel problema, i modi di procedere alla sua soluzione e le soluzioni medesime offerte: una sorta di "scriminante" che le colloca fin dal principio su due versanti contrari. Questo "spartiacque" o "scriminante" viene alla luce quando cerchiamo di rispondere alla seguente domanda: supposto che ora la persona umana stessa può essere oggetto della sua propria ingegneria, in base a quale criterio fondamentale si deve discernere un intervento da parte dell'uomo sull'uomo "buono" da un intervento "non buono"?

La risposta che sembra essere oggi di fatto dominante è la seguente: se le conseguenze prudentemente previste sono per il benessere di un maggior numero di persone, la ricerca-sperimentazione-intervento è da ritenersi ragionevolmente legittimato. Trattasi di un criterio consequenzialista-utilitarista.

Consequenzialista: ciò che legittima l'agire del genetista sono le sue (dell'agire) conseguenze. Utilitarista: le conseguenze di cui si parla sono da pensarsi in termini di utilità-benessere di un maggior numero di persone.

Questo criterio è ampiamente contestato e in quanto intende esibirsi come esclusivo, rifiutato da chi si fonda nel suo discorso etico, sull'affermazione del valore assoluto di ogni e singola persona umana. In forza di questo valore, nessuna persona umana può di fatto essere usata come semplicemente un mezzo per un qualsivoglia scopo, sia pure di altissimo valore morale. La persona è elevata sopra ogni prezzo: non può entrare in nessun calcolo di utilità anche per un insieme di altre persone umane. Cioè: il bilanciare l'utilità di uno contro l'utilità di più che uno, in humanis non ha senso.

La ragione per cui oggi esiste una controversia bioetica così profonda, è costituita dal fatto che la coscienza occidentale ha smarrito l'unità nel criterio fondamentale di giudizio. Vive nel contrasto fra il criterio utilitarista ed il criterio personalista. La riflessione etica riguardante la genetica ha il merito di portare ormai allo scoperto questa questione di fondo. Non vi sembri che ci siamo allontanati troppo dalla nostra questione. Ed infatti già da questa riflessione discende un corollario pratico di fondamentale importanza.

Se si accetta come criterio di base il criterio personalista, si deve concludere che ogni intervento deve avere una finalità terapeutica attinente cioè al bene della persona su cui si interviene (cfr. Giovanni Paolo II, All. del 29-10-1983), altrimenti è da considerarsi illegittimo. Nella conferenza tenuta al CNR nel corrente anno, il prof. Dallapiccola si muove su questa linea, quando scrive:

“Gli esempi sopra riportati dimostrano che la biologia molecolare sta rivoluzionando la medicina. C'è da augurarsi comunque che queste tecniche non prendano mai il sopravvento sulla clinica e si limitino a svolgere il ruolo che loro compete, di semplici strumenti di diagnosi al servizio della clinica. Tuttavia, la tipologia dei test molecolari assegna loro potenzialità che possono prevaricare i confini della medicina tradizionalmente intesa”.

Se si accetta come criterio di base il criterio utilitarista, non si potrà accettare coerentemente quest'esclusività della finalità terapeutica o, il che equivale, la subalternanza della biologia molecolare alla clinica.

Un altro corollario pratico è che l'affermazione e la “tenuta” del c.d. principio dell'autonomia è pienamente coerente con quello personalista, ma non con quello utilitarista. Il principio dell'autonomia o della non-direttività significa e comporta la garanzia del rispetto della libertà individuale.

Dunque: il problema etico dell'ingegneria genetica, più di ogni altro capitolo della bioetica, pone allo scoperto ciò che sta alla radice dell'attuale dibattito bioetico.

2. Esiste un'altra dimensione della problematica etica generale attinente all'ingegneria genetica, strettamente connessa con quella precedente: è la considerazione etica che si deve fare del corpo umano. La domanda è grave: è il corpo un costitutivo essenziale della persona per cui sono di fatto intercambiabili e mai separabili oppure è più semplicemente un apparato materiale che è dato alla persona come condizione dell'esercizio delle sue facoltà superiori? Nel primo caso, il corpo è qualcosa che io sono; nella seconda prospettiva, esso è qualcosa che io ho. Se nella coscienza personale, se nell'impresa scientifica risulta dominante la seconda prospettiva, la domanda fondamentale che manifesta compiutamente il rapporto col corpo, è la seguente: che cosa posso farne? Tendenzialmente, la possibilità tecnica non può più coerentemente subire limitazioni da parte di istanze ad essa estranee, come è quella etica. Il tema della corporeità che la cultura occidentale, da Platone in poi, si è portato dentro come problema mai risolto, torna oggi prepotentemente ad imporsi. Ed infatti, “è questa compresenza di soggettività e di oggettività, di essere e di avere, ciò che costituisce il paradosso centrale del nostro essere uomini” (P. Prini), mai pienamente riducibili né a mero apparato organico né a mero spirito.

Ovviamente non è questo il momento, e non ci è chiesto di farlo, di affrontare in sede puramente teoretica il problema del corpo umano. Vorrei piuttosto proseguire, e ormai concludere, allo stesso modo come ho fatto nel criterio etico fondamentale, di cui ho parlato

nel numero precedente. Vedere cioè subito come a seconda che prevalga l'una o l'altra prospettiva sul corpo umano, muta l'approccio alla problematica etica dell'ingegneria genetica.

La considerazione del corpo come apparato materiale a disposizione della persona porta tendenzialmente ad un giudizio di disponibilità del medesimo, in linea di principio illimitata. Conduce o meglio non è escluso che conduca ad una sorta di biotecnologia totale. Se al contrario prevale una considerazione del corpo-persona, il genetista ben difficilmente si spingerà oltre al fatto puramente negativo di correggere o preservare da difetti ereditari. Prescindendo infatti da altre considerazioni etiche anche più profonde, egli è consapevole di dover rispondere a qualcuno su cui sta agendo e non solo di qualcosa che sta manipolando. "Il dilemma morale di ogni manipolazione biologica sull'uomo che vada al di là del fatto puramente negativo di preservare da difetti ereditari è proprio questo: che la possibile accusa del discendente contro colui che l'ha creato non trovi più nessuno che sia in grado di rispondere e pagare e nessun mezzo di risarcimento. Questo è un campo in cui si possono commettere crimini in completa impunità, della quale gli uomini d'oggi - poi uomini di ieri - sono certi di fronte alle loro future vittime. Questo, da solo, li obbliga (ci obbliga) a un'estrema, scrupolosa cautela nell'applicare sull'uomo il potere crescente della biologia. Qui è consentito soltanto preservare dalla disgrazia, non sperimentare una nuova felicità. L'uomo, non il superuomo sia il fine. Benché sia in gioco qualcosa di più grande e di metafisico, la semplice etica della convenienza è sufficiente per proibire già agli inizi la manipolazione dei genotipi umani; sì, per quanto male possa suonare all'orecchio moderno: già nella zona franca della ricerca sperimentale." (Hans Jonas, *Tecnica, medicina ed etica*, Einaudi editore, Torino 1997, pagg. 153-154).

Conclusione

Concludendo, consentitemi di leggere una pagina del Faust:

Aprirò spazi dove milioni di uomini/ vivranno non sicuri, ma liberi e attivi. /Verdi, fertili i campi; uomini e greggi/ subito a loro agio sulla terra nuovissima,/ al riparo dell'argine possente/ innalzato da un popolo ardito e laborioso./ Qui all'interno un paradiso in terra,/ laggiù infurino pure i flutti fino all'orlo;/ se fanno breccia a irrompere violenti,/ corre a chiuderla un impeto comune./ Sì, mi sono votato a questa idea,/ la conclusione della saggezza è questa: merita libertà e la vita solo/ chi ogni giorno le deve conquistare./ Così vivranno, avvolti dal pericolo,/ magnanimi il fanciullo, l'uomo e il vecchio./ Vorrei vedere un simile fervore,/ stare su suolo libero con un libero popolo./ All'attimo direi: Sei così bello, fermati!/ Gli evi non potranno cancellare la traccia dei miei giorni terreni. -/
Presentando una gioia così alta/ io godo adesso l'attimo supremo. (J.W. Goethe, *Faust Urfaust*, vol. secondo, ed. Garzanti, Milano 1994, pag. 1041)

Il testo di Goethe è assai fine: pur nella esaltazione di un progetto di liberazione totale, esso è già percorso dal dubbio! Ecco infatti il commento di un grande esperto:

"L'ultimo monologo riassume ancora una volta il credo di Faust. Questa volta in una parola inequivocabile: libertà, che, come la vita, va riconquistata ogni giorno. Per questo l'uomo deve restare eternamente inappagato: se si fermasse, sarebbe schiavo (v. 1710).

Faust ha pronunciato le parole della scommessa (vv. 1699-1700)? Sì, e no. Le ha

pronunciate, ma ha premesso un condizionale: direi (v.11581). Il tempo verbale, in una prima redazione al futuro (Werd' ich sagen), venne corretto da Goethe per maggior chiarezza. Ma il significato non cambia: anche se Faust avesse detto «dirò», un futuro non equivale a un presente, non è realtà ma desiderio, non è certezza ma rischio, non è appagamento ma sogno, speranza o tutt'al più presentimento.

Chi ha vinto la scommessa? Mefistofele, mente legalista e formale, è ben sicuro di averla vinta lui. Faust, se fosse vivo, non esiterebbe a considerarsi il vincitore.

Ma è morto, e l'ultima parola resta al diavolo, che trionfa sul suo antagonista, concedendosi anche una sfumatura di compatimento. (J.W. Goethe, Faust Urfaust, vol. secondo, ed. Garzanti, Milano 1994, pag. 1342).

Probabilmente l'ingegneria genetica ha ogni giorno più il merito di porci davanti il problema della legittimità di un uso della nostra ragione al servizio di un processo di liberazione troppo utopico per non lasciarci nel deserto di una delusione.

15 novembre 1997 - Aspetti morali della regolazione naturale della fertilità

Aspetti morali della regolazione naturale della fertilità e delle problematiche connesse alle nuove tecnologie auto-diagnostiche
Milano 15 novembre 1997

La formulazione del tema indica chiaramente i due momenti in cui esso deve essere svolto. Esso esige una riflessione generale circa il problema morale della regolazione della fertilità ed una riflessione specifica attinente alle nuove tecniche auto-diagnostiche. Saranno questi i due punti del mio intervento.

1. Riflessione generale

La proposta di una regolazione naturale della fertilità, quale viene fatta dalla Chiesa, ha conosciuto in questi ultimi trent'anni (1968: pubblicazione di *Humanae Vitae*) una singolare vicenda che dona molta materia di riflessione. Una vicenda che ha percorso, semplificando un poco, le seguenti tappe fondamentali.

Una prima tappa è costituita dalla discussione sulla verità di quanto insegnato da HV. Non è la verità dell'insieme, dell'intero insegnamento sulla procreazione responsabile che è messo in questione. È la verità della proposizione, formalmente insegnata da HV, che afferma essere ogni e singolo atto contraccettivo intrinsecamente illecito.

La seconda tappa è costituita da due eventi "teologico-antropologici" di grande importanza per la vita della Chiesa. Il primo è stata la progressiva radicalizzazione della contestazione ad HV. Essa non si è limitata al tentativo di dimostrare falsa la proposizione centrale di HV. L'argomentazione giunse alla formulazione di una complessa teoria etica generale sulla base della quale non solo il singolo punto non trovava più giustificazione razionale, ma l'insieme

dell'etica sessuale coniugale. Il secondo evento è stato il Magistero di Giovanni Paolo II circa una vera e propria teologia del corpo umano, di cui la Chiesa non era mai venuta in possesso prima. È così abbiamo assistito ad un "confronto-scontro" fra due antropologie che generano due etiche. Questa situazione ecclesiale ha trovato il suo sbocco finale nell'Enc. Veritatis splendor e nel suo naturale completamento, l'Enc. Evangelium Vitae.

La terza tappa è costituita più che da una tappa propriamente detta, dallo sviluppo culturale (si fa per dire) accaduto nel mondo, cioè nella società civile in cui la Chiesa ha vissuto il suo approccio al problema della procreazione umana. I fatti che hanno caratterizzato questo sviluppo culturale sono, mi sembra, fondamentalmente due.

Il primo è costituito dalla progressiva disintegrazione di quell'insieme, di quell'intero costituito dal rapporto sessualità-amore-matrimonio-procreazione. Ciascun "elemento" è connesso all'altro e nel momento in cui uno di essi viene estratto e compreso fuori dell'insieme, muta il significato e del singolo elemento e dell'insieme.

Il secondo è costituito dalla progressiva conclusione di quell'insieme suddetto dentro alla sfera del "privato". Esso cioè appartiene ai desideri dell'individuo, nei confronti dei quali è impossibile esprimere giudizi che possano esibirsi come universalmente validi. Ma nello stesso tempo si pensa sempre più "il pubblico" al servizio del "privato", essendo lo Stato concepito sempre più come la coesistenza di opposti egoismi. Esso deve riconoscere come convivente coniugale sia la comunità etero-sessuale sia la comunità omosessuale; esso deve assicurare "il figlio ad ogni costo", senza interferenze nelle decisioni del singolo.

Mi sembra che questo sia la condizione in cui oggi si svolge il vostro lavoro. Quali sono allora le principali implicazioni o i principali aspetti morali di esso?

Presuppongo alcuni dati alla risposta che ora cercherò di dare a questa domanda.

Presupponendoli, mi esimo dal dimostrare, anche se essi ovviamente stanno alla base e sono principio di ciò che andrò dicendo.

Questi presupposti sono fondamentalmente due: la possibilità di giungere ad una conoscenza sufficientemente certa dei giorni infertili/fertili nel ciclo femminile, è ormai teoricamente dimostrata e praticamente raggiunta; la proposizione che afferma l'obiettivo (ratione obiecti, cioè) malizia dell'atto contraccettivo è da ritenersi quanto meno indubitabile da parte del fedele cattolico. Su questi due presupposti non vado oltre al richiamo, dal momento che il primo appartiene alla scienza ed il secondo è qui semplicemente dato per scontato. Ed ora cerco di rispondere alla domanda.

In una situazione spirituale come la nostra, non è più permesso dare per evidenti quelle percezioni che sono alla base di un consenso interiore a quanto la Chiesa oggi propone. Il primo problema di un educatore è di far scoprire la verità della proposta fatta. Essendo una verità riguardante il bene della persona, consentirvi implica un coinvolgimento totale della persona. Una persona che vive un'esperienza di profonda, interiore disintegrazione. La prima, fondamentale dimensione morale di questa problematica è di mostrare la corrispondenza fra la proposta e i desideri più profondi del cuore. È la pedagogia del "maestro interiore". Mentre prima della situazione attuale era forse possibile dare per scontato questa "presenza dell'uomo a sé stesso", oggi l'assenza della persona da sé stessa (l'esteriorità di cui parlava Agostino) le impedisce di cogliere quella corrispondenza. E questa spiega molte difficoltà pratiche.

La difficoltà più seria, mi sembra, è duplice. Da una parte la separazione presente nel vissuto di molte persone, del corpo dalla persona e quindi, la difficoltà a vedere nel gesto sessuale una significatività veramente ed interamente personale.

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su un altro aspetto della problematica. La

seconda (non per importanza!) difficoltà è costituita dalla scarsità (altri arrivano a dire: dall'assenza) di educatori nella Chiesa. L'educatore è più che un maestro, anche se non si può essere educatori senza essere maestri. La Tradizione cristiana parla di paternità spirituale. Voglio fermarmi un momento su questo punto: già il grande Newman aveva intravisto in questa mancanza di educatori uno dei problemi centrali della Chiesa moderna. La vostra proposta non si riduce all'insegnamento di alcune verità sulla sessualità e sulla persona umana: in tal caso basterebbe insegnare ad usare bene la propria ragione. Cosa assolutamente necessaria, ma non basta. La vostra proposta non si riduce all'insegnamento di un insieme di regole di comportamento: in tal caso basterebbe conformarvi le proprie scelte. Cosa assolutamente necessaria, ma non basta. È un modo di vivere la sessualità coniugale, che può essere soffocato o esternato dall'orgoglio del cuore e da un'istintività ribelle. Un modo di vivere: chi cerca di "imparare" un modo di vivere di solito non si rivolge ad un professore; si rivolge ad uno che conosce per esperienza diretta quel modo di vivere e sia capace di trasmetterlo. È la vita che trasmette la vita: è una relazione umana nel senso intero del termine.

2. Riflessione specifica

Tenendo conto di tutto questo, possiamo ora passare ad una analisi più dettagliata dei problemi morali legati alle nuove tecniche di auto-diagnosi.

Comincio da una riflessione generale. In sé e per sé queste nuove tecniche non comportano particolari, meglio specifiche difficoltà morali. Essi generano una conoscenza di cui posso fare buon uso (avere/non avere figli quando è giusto avere/non avere figli) o fare cattivo uso.

Tuttavia essi pongono in realtà problemi oserei dire più profondi, sui quali assai acutamente ha attirato l'attenzione il dott. Barbato nella sua introduzione.

Vorrei cominciare con un'osservazione generale. Una delle cause più gravi dell'impovertimento spirituale, culturale, di cui soffre l'uomo oggi nella civiltà occidentale, è di pensare che ci siano problemi umani, profondamente umani, che siano risolvibili tecnicamente. Cioè, risolvibili senza che ci sia bisogno di essere virtuosi, meglio di un esercizio virtuoso della propria libertà. Si tratta dell'esito definitivo di quel positivismo che è risultato di fatto vincente nella nostra cultura. Questo esito consiste nella ricerca di una "meccanica dei valori che sia in grado di liberare l'individuo dal fardello della scelta morale" (P. Donati, *Pensiero sociale cristiano e società post-moderna*, ed. AVE Roma 1997, pag. 323). È il tentativo permanente di "sgravare l'uomo" dalla sua libertà. "Entriamo così nel nucleo stesso della verità evangelica sulla libertà. La persona si realizza mediante l'esercizio della libertà nella verità. La libertà non può essere intesa come facoltà di fare qualsiasi cosa: essa significa dono di sé. Di più: significa interiore disciplina del dono" (Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* 14,4).

L'arrivo e il mercato di questi nuovi strumenti di auto-diagnosi che può raggiungere una fetta di popolazione che non ha mai avuto un serio approccio antropologico ed etico al valore della procreazione responsabile, pone un serio problema. È o potrebbe essere un'ulteriore spinta a quell'impovertimento, anzi alla negazione pensata e/o vissuta della verità dell'amore coniugale: la verità del dono di cui parlava il S. Padre.

Ed è a questo punto che emerge il danno umano causato dalla mancanza di educatori da una parte, e dall'altra dal fatto che probabilmente la diffusione di quei mezzi sarà affidata non a chi ha un approccio "educativo" al problema.

Dunque, in conclusione, queste nuove tecniche sono un'ulteriore prova di alcune necessità sempre più urgenti. La necessità di una ripresa da non interrompere mai della fondazione antropologica della dottrina della Chiesa; la necessità di preparare veri "educatori alla verità del dono", cioè alla libertà.

16 novembre 1997 - Omelia per la giornata del ringraziamento - Bondeno

GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO

Bondeno 16 novembre 1997

1. "Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio". Al termine di un anno di lavoro, carissimi coltivatori diretti, avete voluto presentarvi al Signore vostro Dio, per benedirlo a causa dei frutti della terra e del vostro lavoro. Avete obbedito al comandamento del Signore: "Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio". La dimenticanza di Dio è la nostra peggiore disgrazia poiché dimenticando il Signore edificiamo la nostra vita personale e sociale sulla sabbia.

La parola di Dio oggi ci presenta, ci descrive due modi diversi di vivere: due strade che si aprono davanti alla nostra libertà.

Il primo modo di vivere è caratterizzato da tre attitudini o comportamenti: il ricordo, la riconoscenza, l'osservanza.

Il ricordo: quante volte abbiamo sentito ripeterci questa parola nella prima lettura!:"Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio ... ricordati invece del Signore tuo Dio, perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze". Ricordarsi del Signore significa custodire nella propria coscienza il senso della sua Presenza attiva nella nostra vita quotidiana. La nostra vita quotidiana è abitata continuamente dalla Presenza del Signore: "In Lui infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo" (At. 17,28) e mai "ha cessato di dar prova di Sé beneficiando, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendovi di cibo e riempiendo di letizia i vostri cuori" (ib.14,17). È questo il vero senso religioso che dimora in ogni cuore retto: la consapevolezza di dipendere in ogni istante dal Signore e di appartenere a Lui.

Di conseguenza il ricordo genera la riconoscenza: essa è la risposta adeguata al fatto che in tutto noi dipendiamo dal Signore. "Mangerai dunque a sazietà e benedirai il Signore tuo Dio a causa del paese fertile che ti avrà dato", ci ha appena detto il Signore. La gratitudine è la quintessenza dell'atteggiamento giusto della creatura davanti al Creatore. Ogni celebrazione eucaristica è essenzialmente, come dice anche la parola stessa "Eucarestia", rendimento di grazie rivolto al Padre in Cristo, per mezzo del quale Egli dona al mondo ogni bene. La consapevolezza che noi abbiamo tutto dal Signore genera il ringraziamento continuo. Ciò che voi fate oggi esprime la legge fondamentale dell'esistenza di ogni persona umana che voglia essere semplicemente vera e giusta davanti al suo Creatore.

Ricordarsi del Signore significa mantenere in noi vigile la consapevolezza che tutto ciò che siamo ed abbiamo è suo puro dono; questa consapevolezza genera in noi la riconoscenza o gratitudine; ricordo e gratitudine ci rendono osservanti della legge del Signore. Se infatti nulla viene da me, ma tutto ciò che sono ed ho viene dal Signore, come posso pensare e decidere di non vivere secondo la sua legge? se appartengo al Signore e non a me stesso,

non posso vivere se non nella sua obbedienza.

Fratelli e sorelle, l'atto che stiamo compiendo, l'Eucarestia che stiamo celebrando è oggi carica di un particolare significato. Essa nasce dalla consapevolezza profonda e chiara della nostra verità, della verità della nostra persona: siamo creature che in tutto dipendono dalla libertà e dall'amore del Creatore.

2. Ma proprio per questo oggi la stessa parola di Dio ci mette in guardia dal rischio di non percorrere la strada appena tracciata, la strada del ricordo (del Signore), della riconoscenza e della gratitudine: "guardati dal dimenticare ..." È possibile vivere nella dimenticanza del Signore, nell'ingratitude radicale e quindi nella disobbedienza alla sua santa Legge.

Questa esistenza si esprime in ciò che la parola di Dio oggi chiama l'orgoglio del cuore. "Il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio": vedete come orgoglio nel cuore e dimenticanza del cuore vanno assieme. E in che cosa consiste l'orgoglio del cuore? Ascoltate: "Guardati dal pensare: la mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze". L'orgoglio del cuore spegne nel cuore il ricordo di Dio, poiché a causa di esso (orgoglio) l'uomo attribuisce solo a sé stesso tutto ciò che è e tutto ciò che ha: "la mia forza e la potenza della mia mano ...". Questo orgoglio raggiunge perfino la stoltezza di pensare che la nostra vita appartenga a noi stessi, al punto di attribuirci il potere di poterne disporre a nostro piacimento, come lo stolto del Vangelo.

Questo orgoglio è la radice di tutte le nostre disgrazie, personali e sociali. È l'apostolo che ci mette in guardia al riguardo: "L'attaccamento al denaro ... molti dolori". E pertanto la parola del Signore ci indica oggi la via più semplice per guarire da questa malattia spirituale. Ascoltiamo ancora l'apostolo: "ai ricchi raccomanda ... la vita vera". Poiché la vera stoltezza è "di chi accumula tesori per sé e non arricchisce davanti a Dio".

Fratelli e sorelle: "la terra ha dato il suo frutto. Ci benedica Dio, il nostro Dio; ci benedica Dio" perché possiamo godere di tutto ciò che Egli ci dona.

22 novembre 1997 - Lecito e/o possibile - Incontro con gli studenti del Liceo "Ariosto"

LECITO E/O POSSIBILE

Incontro studenti Liceo "L. Ariosto"

Ferrara 22 novembre 1997

1. Vorrei cominciare col farvi prendere coscienza, più profonda consapevolezza di una domanda che tutti ci portiamo dentro. Quella domanda che dà il titolo a tutta la nostra riflessione: tutto ciò che è possibile, è lecito? Lo faccio riferendomi ad un episodio tragico in verità, nel quale forse la coscienza dell'uomo occidentale per la prima volta si sentì trafiggere il cuore della propria esistenza da quella domanda.

Socrate è in carcere, condannato ingiustamente a morte e nella notte precedente alla esecuzione, viene visitato da un amico, Critone, che gli fa una proposta: fuggire dal carcere e mettersi in salvo. La cosa è "tecnicamente" possibile: i carcerieri sono già stati debitamente pagati, cioè corrotti: al Pireo c'è già la nave che lo porterà lontano da Atene. Si

tratta ora di convincere Socrate. Il dialogo costituisce il CRITONE, opera davvero straordinaria di Platone. Quale è il nucleo della discussione fra i due? Eccolo in breve.

Critone sostiene che Socrate deve fuggire, perché il suo rifiuto avrebbe conseguenze dannose sia per i suoi (di Socrate) figli sia per i suoi amici (cfr. Platone, Critone, traduzione, introduzione e commento di G. Reale, ed. la Scuola, Brescia 1981, pag. 19-21). Cioè: ciò che decide se il possibile è anche lecito sono, alla fine, le conseguenze del nostro agire, misurate secondo l'opinione della maggioranza. Alla domanda quindi se tutto ciò che è possibile, è lecito, Critone risponde: tutto dipende dalle conseguenze del tuo agire.

Socrate risponde che prima di chiederci, di verificare quali sono le conseguenze delle nostre scelte, è necessario sapere se ciò che facciamo è giusto o ingiusto (cfr. ibid. pag. 33, c-d), poiché "non dobbiamo darci affatto pensiero di quello che dicono i più, ma solo di quello che dice colui che si intende delle cose giuste e di quelle ingiuste, e questi è uno solo ed è la stessa verità", dal momento che "non il vivere è da tenere in massimo conto, ma il vivere bene" (ibid. pag. 31). Dunque, in questo dialogo platonico è già posta la domanda di fondo: ogni nostra azione è eticamente indifferente (fino a quando non ne prendo in esame le conseguenze) oppure esistono azioni che in sé stesse e per sé stesse sono sempre e comunque ingiuste? È la domanda centrale di tutta la nostra riflessione di questa mattina.

Vorrei, prima di procedere oltre, richiamare la vostra attenzione precisamente sul problema delle conseguenze del nostro agire. Quando diciamo "conseguenze del nostro agire", a che cosa pensiamo? Se riflettiamo con attenzione, noi pensiamo quale utilità può avere ciò che faccio (o quale danno può causare) oppure, noi pensiamo quale piacere può provocare ciò che faccio (o quale dolore può provocarmi). Pertanto, se noi pensiamo che la distinzione fra ciò che è tecnicamente possibile e ciò che è anche lecito fare, dipende dalle conseguenze, è come dire: è lecito ciò che è utile e/o piacevole; è illecito ciò che è dannoso e/o spiacevole. Dunque, Socrate ha torto: non esistono azioni che in sé stesse e per sé stesse sono sempre e comunque ingiuste, ma solo azioni utili o dannose, azioni piacevoli o spiacevoli. Proviamo ad ammettere che questa riduzione del giusto all'utile e/o al piacevole, sia vera. La prima conseguenza è che tutto il valore del nostro agire e quindi del nostro vivere (non sto parlando del vivere, ma del vivere bene) e quindi tutto il valore della nostra persona dipende dalle circostanze storiche in cui ci troviamo a vivere. Siamo semplicemente e totalmente orme di sabbia che l'onda del mare della storia fa e disfa, a suo piacimento. Infatti, ciò che è utile oggi non necessariamente lo è domani; ciò che è piacevole per me, non necessariamente lo è per gli altri; ciò che è utile per me può essere dannoso per un altro. Quindi delle due l'una: o si lascia ciascuno libero di perseguire il proprio utile/piacevole oppure si viene ad una convenzione in forza della quale si stabiliscono delle regole di condotta che rendano possibile una coesistenza di opposti individui. Poiché ben pochi sono convinti della verità della prima ipotesi, ne tralascio ora per brevità la considerazione.

Vedete allora che chi accetta il criterio consequenzialista come criterio di distinzione fra ciò che è possibile tecnicamente, e ciò che è lecito, giunge coerentemente alla conclusione seguente: i criteri per discernere ciò che è solo tecnicamente possibile da ciò che è anche giustamente praticabile sono quelli che vengono di volta in volta stabiliti per convenzione (o maggioranza). Già Socrate aveva previsto questo: se si nega che esistono azioni ingiuste sempre e comunque, è giocoforza cadere sotto il dominio dell'opinione dei più, delle convenzioni sociali (cfr. op. cit. pag. 31-32).

Ma viene da chiedersi: e in base a quale criterio devo accettare proprio i criteri convenzionalmente stabiliti? Leopardi annotava acutamente nel suo Zibaldone, che non esiste legge capace di obbligarmi alle leggi. Ma soprattutto, non ci si può non chiedere: tutto

l'umano è materia di convenzione? oppure esiste una specie di "zoccolo duro", non contrattabile perché precisamente è la condizione che rende possibile ogni ricerca seria di criteri?

Ecco siamo veramente arrivati al momento decisivo di tutta questa nostra riflessione, che può essere semplicemente formulato così: esiste o non esiste una realtà dietro la parola "persona umana"? questa parola denota qualcosa anzi qualcuno che merita un rispetto assoluto ed incondizionato oppure è un semplice flatus votis che riceve contenuto dall'opinione dei più? Quando dico io o quando dico tu non dico in realtà niente di reale oppure dico solo una conversazione sociale? Vi dicevo che questo è il punto decisivo: da esso dipende il nostro modo di essere liberi ed il significato che ha per noi l'essere liberi. La libertà come esperienza di ciò che è vero e di ciò che è bello oppure come esperienza di una scelta fra ciò che è indifferente.

Ora capite il significato profondo dell'affermazione che esistono azioni in sé stesse e per sé stesse sempre e comunque ingiuste. Esistono azioni che sono tali in quanto negano la verità della persona: compiendole, la persona deturpa sé stessa. Se neghi che esista questo "sé stessa", per ciò stesso neghi che esistano azione sempre e comunque ingiuste.

2. Alla domanda "tutto ciò che è possibile, è lecito?" dunque rispondo negativamente, poiché ciò che è possibile tecnicamente è anche giustamente praticabile solo se non nega la verità della persona. A questo punto però sorge una domanda di non facile soluzione: come posso sapere se una pratica scientifica nega la verità della persona? Attraverso, fondamentalmente, l'uso della mia ragione.

28 novembre 1997 - Omelia in Cattedrale

OMELIA S. MESSA 28 novembre 1997 Cattedrale di Ferrara

La Parola di Dio annunciata in questa santa Liturgia illumina di luce singolare la vostra iniziativa, e ciascuno di noi, dal momento che ci istruisce circa il modo di essere dentro la storia.

1/ La lettura profetica ci dona una visione della storia di singolare profondità. La storia umana non è un cerchio che ricomincia sempre dove finisce, disegnando e circoscrivendo uno spazio chiuso in sé stesso. Essa, secondo la visione profetica, è una linea retta che, pur disegnandosi attraverso tappa successive qui raffigurate dalle quattro bestie, si muove verso un fine preciso, una meta finale. La meta finale è costituita da una misteriosa figura, un "figlio d'uomo", che avrà "un potere eterno che non tramonta mai" ed "un regno tale che non sarà mai distrutto". Fratelli e sorelle: custodiamo intatta questa certezza. La storia umana non è il risultato casuale dell'incrocio di forze che nessuno governa, oppure la vittoria della "bestia" cioè del tiranno di turno, sia esso un individuo sia esso un popolo. Nella storia si realizza un disegno provvidenziale in forza del quale "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno" (Rom 8,28). Questa certezza si fonda sulla Rivelazione profetica: "furono collocati i troni e un vegliardo si assise". La certezza che dentro alla storia si va realizzando un progetto si fonda sul fatto

che la storia è sottoposta al giudizio di Dio. Un giudizio al quale non sfugge nulla: “la corte sedette e furono aperti i libri”; un giudizio che viene eseguito: “e vidi che la bestia fu uccisa e il suo corpo distrutto e gettato a bruciare nel fuoco”; un giudizio che muove la storia degli uomini verso un evento finale al quale essa è intimamente orientata: “ecco apparire sulle nubi del cielo, uno, simile ad un figlio d’uomo”. Come allora dobbiamo starci, dentro la storia?

2/ “Gesù disse ai suoi discepoli una parabola: guardate il fico...”. La venuta di Cristo, il figlio dell’uomo cui fu dato ogni potere, ha dato compimento alla storia umana. Dopo la morte e risurrezione di Cristo, i giorni continuano a scorrere al solo scopo di realizzare la chiamata di tutti gli uomini alla salvezza. “Il Signore non ritarda nell’adempiere la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi” (2Pt 3,9). Il Regno di Cristo sta già accadendo all’interno del tessuto concreto delle vicende umane, dentro alla nostra storia quotidiana. Il contadino guarda il fico che germoglia; non si può sbagliare: è il segno che l’estate è vicina. Il credente ha occhi penetranti: essi guardano dentro alle nostre vicende quotidiane per vedere se già il fico germoglia. Egli intra-vede nella confusa complessità della nostra storia la venuta della salvezza di Cristo. È dentro al nostro tempo che si sta preparando la beata eternità, come nel germoglio sta già maturando il frutto. “Non passerà questa generazione finché tutto ciò sia avverato”. L’evento della salvezza è contemporaneo ad ogni uomo ed è sempre sul punto di accadere dentro alla sua vita: “Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre”. Purché ci si apra docilmente al dono.

3/ È in questo contesto che si pone la vostra proposta: volete porre un piccolo segno, ma carico di grande significato, dentro alla nostra società, un segno di quella salvezza che cambia radicalmente la storia di ciascuno e di un intero popolo. Una società, un popolo infatti si costruisce dalle scelte di amore delle persone che lo compongono, come ci ha insegnato il grande Agostino. O l’amore del proprio interesse fino al disprezzo del Bene comune, o l’amore del Bene comune fino al disprezzo del proprio interesse individuale. Pertanto il nostro popolo, la nostra città sarà tanto più vera quanto più positive, cioè rivolte al bene, saranno le scelte delle persone che in essa vivono. Il resto è organizzazione amministrativa, giuridico-politica, che sarà orientata al bene comune nella misura in cui si porrà al servizio di quelle scelte di bene. Il massimo grado di socialità non coincide col più alto grado di organizzazione amministrativa-politica, ma col massimo di amore che ogni persona di questa città sarà in grado di esprimere. Poiché è l’amore vero l’unica forza di rigenerare la società. È il germoglio temporale dentro la storia del frutto che maturerà nell’eternità: la società dei santi uniti nell’indivisibile amore del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo.

29 novembre 1997 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

CATECHESI DEI GIOVANI
Cattedrale Ferrara
29 novembre 1997

Terminando la catechesi del mese di ottobre, vi dicevo: Cristo non vi insegna solamente che cosa è la libertà, Egli vi dona la libertà vi fa liberi. È la stupenda notizia che risuona questa sera: “siete stati chiamati a libertà. Chi incontra veramente Cristo, sente fiorire dentro al suo cuore un gusto, una passione di essere libero tale che nessun potente di questo mondo riuscirà più a togliervi. Perché? perché quando una persona ha vissuto anche per un solo istante il dono della libertà che viene da Cristo, non potrà più dimenticarlo: libero è bello!

Ecco perché la catechesi di questa sera è diversa da tutte le altre. In essa non vi è comunicato solo un insegnamento: ti è offerta la possibilità di incontrare personalmente Cristo stesso. Egli ti chiama adesso alla libertà.

Ma forse sentite già come una voce che dentro vi dice, oppure vi ricordate di discorsi fatti da voi stessi o da altri: “la libertà dono di Cristo? ma io sono già libero: faccio quello che mi pare e piace oppure cerco di fare quello che mi pare e piace. Non è questa la libertà?”. Sentirete queste voci fra poco. Ma è questa la vera libertà o è una maschera di libertà? Cioè: la vera libertà consiste nell’affermare sé stessi fin che è possibile senza danneggiare gli altri, altrimenti anche usando gli altri.

La vera libertà che Cristo questa sera vi dona è un’altra. Ascoltate bene che cosa vi sta dicendo, poiché ciò che vi sta dicendo ve lo donerà: “... mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri”. Ecco la libertà che Cristo questa sera vuole donarvi: la capacità di amare gli altri, ponendoti al loro servizio. Qui sta la definizione nuova, rivoluzionaria di libertà: questa è la libertà che Cristo vuole donare all’uomo. La vera e genuina libertà si trova nel servizio reciproco dell’amore. La realtà della libertà è nel legame di amore con gli altri: è porsi a disposizione degli altri, è lasciare che altri dispongano di noi stessi, poiché non siamo più proprietari di noi stessi. Cristo questa sera ti dice: “vuoi essere libero? dimentica te stesso, abbandona te stesso e poniti al servizio degli altri”. Ma non ti dice solo questo. Ti dice anche: “Vieni, seguimi, perché io sono stato libero in questo modo e questa sera voglio renderti libero della mia stessa libertà”. È in questo la vera grandezza dell’uomo, come Gesù disse a Giacomo e Giovanni che volevano ... fare carriera e sedere ai primi posti.

Ma fate bene attenzione: questo servizio non è un fatto meramente umanitario. La Chiesa non è un’agenzia di volontariato. No! Si tratta di molto di più. La radicalità, la qualità, e il destino del servizio al quale questa sera il Signore vuole abilitarvi si inquadra nel mistero della Redenzione. Infatti Cristo ti rende libero perché ti fa capace di servire Dio nella vocazione in cui ti chiama o ti ha chiamato: nel matrimonio, nella verginità consacrata, nel sacerdozio. Vi fa capaci di andare contro corrente, non schiavi di nessuno: veri re e vere regine nella grandezza, nello splendore, nella dignità di discepoli di Cristo.

La parola dell’apostolo ci dà anche modo di entrare ora dentro di noi per poter discernere quando siamo stati veramente liberi o quando la libertà è stata solamente un pretesto (cfr. Gal.5,19-22).

“Siete stati chiamati a libertà”! non permettete che vi sia tolta la ricchezza di questa chiamata. Non abbiate paura di essere liberi: liberi nell’unica forma vera. Quella che questa sera Cristo vuole donarvi nel santo sacramento della Confessione.

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO

Cattedrale di Ferrara 30 novembre 1997

Con la prima domenica di Avvento la Chiesa inizia un nuovo anno liturgico, un anno cioè durante il quale essa farà memoria della vita, della morte e risurrezione del Signore Gesù. Non sarà solo un ricordo di avvenimenti passati. Celebrando la divina Eucarestia, noi siamo messi in grado di attingere a quei misteri di salvezza di cui abbiamo bisogno per vivere in questo mondo senza perdere sé stessi, incamminati come siamo verso l'eterna vita divina. Sono queste le tre dimensioni essenziali della nostra esistenza che si distende nel tempo: il passato, il presente, il futuro. E l'anno liturgico della Chiesa ci educa precisamente a viverle integralmente tutte e tre, senza identificarci completamente con nessuna di esse. Infatti l'anno liturgico è memoria di ciò che il Signore Gesù ha compiuto per la nostra salvezza; è incontro con la Sua Persona presente oggi in mezzo a noi; è attesa della sua venuta alla fine della nostra vita e alla fine della storia. Memoria, incontro, attesa: sono le esperienze fondamentali che vivremo soprattutto in queste settimane di Avvento e che ci consentono di "redimere il tempo". Senza distruggere in esso la nostra vita o con la nostalgia di un passato irrecuperabile o con l'identificazione coll'istante presente e sempre fuggente o con il sogno di un futuro irraggiungibile. Gesù ci redime nel tempo, poiché Egli è Colui che era, che è, e che viene: lo stesso ieri, oggi e sempre. Poniamoci allora in ascolto della Parola di Dio.

1. "Ecco verranno giorni - oracolo del Signore - nei quali io realizzerò le promesse".

Fratelli, sorelle: questo è il punto fondamentale, la roccia su cui poggiare i nostri piedi, se non vogliamo essere travolti dalla corrente del tempo della storia. Questa, la storia umana e la nostra storia personale, non è vacuo ed estenuante girovagare senza nessuna meta, come ci insegna l'atmosfera nichilista che respiriamo. La storia è un cammino che ha come termine i giorni nei quali il Signore realizzerà la sua promessa. Quale promessa? La promessa di un'esistenza di pienezza, di giustizia.

"State bene attenti" ci dice il Signore nel Vangelo "che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita". È questo il rischio grave di ciascuno di noi. Spegnerne in noi i nostri desideri più profondi; restringere la misura della nostra attesa dentro al solo momento presente, creando nel nostro spirito quella tristezza del cuore che è propria di chi non aspetta più nulla nella e dalla vita. Il cuore si è appesantito: non cammina più, è troppo stanco, oppresso e triste, anche se cerca di dimenticarsi "in dissipazioni, ubriachezze ed affanni della vita".

La promessa del Signore come si compie? Si compie con la venuta nella nostra carne del Figlio di Dio. Tre sono le sue venute: quella passata che si è compiuta nella sua morte e risurrezione; quella presente, che si attua ogni volta che noi siamo alla sua Presenza; quella futura, anticipata per ciascuno nella propria morte e poi estesa a tutti alla fine dei tempi. Certo: noi siamo preoccupati soprattutto dell'ultima. Ma ascoltiamo che cosa ci dice l'Apostolo.

2. "Il Signore vi faccia crescere ed abbondare nell'amore vicendevole ... per rendere saldi ed irreprensibili i vostri cuori". Cioè: è ora che dobbiamo comportarci in modo tale che i nostri cuori possano attendere con fiducia la venuta finale del Signore. Quali sono i comportamenti richiesti?

L'apostolo ci dice che è l'esercizio della carità reciproca; il Signore nel Vangelo insiste

sulla vigilanza e la preghiera: “Vegliate e pregate ...” la vigilanza ci impedisce di pensare che tutto finisca colla nostra morte; la preghiera è la forza che ci impedisce di soccombere alla tentazione dell’incredulità.

In conclusione, fratelli e sorelle, l’inizio del nuovo anno liturgico ci richiama alla necessità di vivere il presente come amministratori saggi e prudenti. Per questo siamo invitati a condurre una vita sobria e vigilante, piena di carità e di preghiera. Così puoi avere un cuore saldo ed irreprensibile, “nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il Signore nostro Gesù Cristo”.

6 dicembre 1997 - Presentazione Storia della Chiesa - Palazzo Arcivescovile

Presentazione Storia della Chiesa
Palazzo Arcivescovile
6 dicembre 1997

L’avvenimento che stiamo vivendo ha profondi significati sui quali vorrei richiamare brevemente la vostra attenzione, cercando di rispondere ad una semplice domanda: che senso ha pubblicare la storia della nostra Chiesa?

1. La base della risposta va ricercata in un’intelligenza profonda ed organica di ciò che i Padri, i Dottori e i Teologi della Chiesa chiamano TRADIZIONE. La parola connota in primo luogo l’evento che sta all’origine di tutta la vita della Chiesa: “Dio ha tanto amato il mondo da donare [...] il suo Figlio unigenito” (Gv.3,16); “... nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato ed ha dato [...] sé stesso per me” (Gal 2,20). È questo incredibile fatto, l’auto-consegna (tradidit - traditio) del Figlio unigenito all’uomo, la sorgente non solo iniziale ma unica, continuamente zampillante, poiché sempre eucaristicamente presente di tutta la vita della Chiesa. Ecco perché al principio del Cristianesimo non sta un libro: sta una Persona che si dona in un atto di amore quo maior cogitari nequit. Ecco perché al principio sta l’Eucarestia che di quell’atto è la presenza permanente: “fate questo in memoria di me”.

Ma come ogni proposta di amore, anche questa non raggiunge la sua piena realizzazione se non è accolta, se non è consentita. L’Evento originario si compie nell’accoglienza che ne fa la prima comunità: la comunità mariana apostolica.

Ciò che in questo incontro originario è accaduto, “ciò che avevano ricevuto dalla bocca di Cristo vivendo con Lui e guardandolo agire ... ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello Spirito Santo” (DV 7) gli Apostoli lo trasmisero: è la TRADIZIONE apostolica, “che è espressa in modo speciale nei libri ispirati” (DV 8). È questo il tesoro più prezioso della Chiesa: ciò di cui essa vive. La fede e la vita della Chiesa rimarrà per sempre la viva eco suscitata dalla Tradizione apostolica.

“Ciò che fu trasmesso dagli Apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa del popolo di Dio e all’incremento della fede; così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede” (DV 8): è la TRADIZIONE ecclesiastica. Essa è quello stesso Evento di donazione che fu accolto da Maria e dagli Apostoli per mezzo dello Spirito

Santo, e che dagli apostoli fu trasmesso (come depositato: *depositum fidei*) alle comunità dei credenti, diffondendosi sempre più lungo i secoli in ogni luogo. Dentro a questo fiume noi siamo immersi; fuori di esso noi moriamo. Essa non è solo insegnamento: è nella sua sostanza vivente comunicazione di esperienza. Ecco come il grande Moehler la descrive: “La Chiesa è il corpo del Signore, nel proprio insieme la sua figura visibile, la sua umanità permanente e sempre ringiovanentesi, la sua rivelazione eterna; egli risiede tutto nel tutto, al tutto ha lasciato le sue promesse, i suoi doni, a nessun individuo per sé solo dopo il tempo degli apostoli. Questa comprensione complessiva, questa coscienza ecclesiale è la tradizione nel senso soggettivo del termine. Che cos’è dunque la tradizione? Il senso cristiano specifico presente nella Chiesa e propagantesi attraverso l’educazione ecclesiale, senso che non va tuttavia pensato senza il suo contenuto, ma che si è piuttosto formato con esso e per mezzo di esso, si da meritare il nome di senso compiuto. La tradizione è la parola ininterrottamente vivente nel cuore dei credenti. A tale senso quale senso complessivo è affidata la spiegazione della Sacra Scrittura: la spiegazione da esso data in materia discussa è il giudizio della Chiesa, e la Chiesa è pertanto giudice in materia di fede («*judex controversiarum*»). La tradizione in senso oggettivo è la fede complessiva della Chiesa espressa nelle testimonianze storiche esterne lungo i secoli”. (A. J. Möhler, *Simbolica*, Ed. Jaca Book, Milano 1984, pagg. 295-296)

2. Descrivere la storia di una Chiesa significa narrare come è accaduta questa trasmissione in un luogo ben preciso, all’interno di un popolo ben individuato. È l’avvenimento salvifico della sacra Tradizione ferrariensis, della sacra Tradizione ferrarese. Ho detto “avvenimento salvifico”: essa è la “forma” che ha assunto l’accoglienza fatta all’auto-donazione di Cristo, l’incontro fra questo popolo e Cristo che dona sé stesso.

È importante, è necessario penetrare nel mistero di questo avvenimento salvifico? L’importanza, la necessità di questa penetrazione è causata dal fatto pieno di mistero che “in ogni Chiesa particolare è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica” (Congregazione per la dottrina della Fede, *Dich. Communio notio* 9,1). Ed infatti “la Chiesa-mistero ... partorisce le Chiese particolari come figlie, si esprime in esse” (Ibid., 2), per cui “l’ingresso e la vita nella Chiesa universale si realizzano necessariamente in una particolare Chiesa” (ibid. 10,1). Lo “spazio” in cui questo popolo di Ferrara e chi vive in questo territorio può incontrarsi col dono di Cristo sempre eucaristicamente disponibile, è questa santa Chiesa di Ferrara-Comacchio. Evadere dalla Chiesa particolare, significa cercare un impossibile incontro con Cristo, dal momento che, come si è detto, l’ingresso nella vita della Chiesa di Cristo si compie necessariamente in una Chiesa particolare.

3. Certamente, la conoscenza della storia della Chiesa non è in senso assoluto necessaria. L’immersione dentro alla Sacra Tradizione ferrariensis avviene concretamente nell’atto di educare alla fede il battezzato. I luoghi di questa “immersione” non sono necessariamente i libri di storia: sono i luoghi dell’educazione della persona, in primo luogo la famiglia. “Come nelle comunità umane, popolo, famiglie, domina uno spirito che tutto sostiene, e di cui, ad ogni generazione, sono portatori responsabili gli individui che ne fanno parte, così anche la comunità soprannaturale ha il suo spirito. Esso non poggia su motivi naturali, come la forza del sangue, la riflessione o l’esperienza umana, ma viene suscitato dallo Spirito Santo” (M. Schmaus, *Dogmatica cattolica*, I ed. Marietti, Torino 1959, pag. 99). La storia è uno strumento privilegiato per conoscere questo spirito sostenuto e creato in obbedienza allo

Spirito, dai pastori e dai santi noti e ignoti, dagli sposi nelle case e dagli educatori nelle scuole, dai laici impegnati nella testimonianza.

Ora abbiamo a disposizione uno strumento per conoscere meglio l'evento mirabile e misterioso della sacra Traditio ferrariensis: grazie a chi l'ha prodotto!

7 dicembre 1997 - Omelia per la seconda domenica di Avvento 1997

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO **Cattedrale di Ferrara, 7 dicembre 1997**

Domenica scorsa, prima di Avvento, il Signore ci ha indicato la via per “redimere il tempo”, per trascorrere la nostra esistenza dentro il tempo. Esso, il tempo, è già stato visitato dal Signore quando è venuto a porre la sua dimora fra noi. Noi possiamo vivere nel tempo aspettando che si compia oggi in ciascuno di noi quella salvezza già accaduta nella morte e risurrezione del Signore. Come possiamo vivere in modo tale che il nostro presente sia abitato dalla Presenza del Signore, ed in attesa della sua definitiva venuta? Iniziamo il nostro ascolto dalle parole dell'Apostolo.

1. “Prego ... perché possiate distinguere sempre il meglio ed essere integri ed irreprensibili per il giorno del Signore”. Dobbiamo vivere nel tempo presente “distinguendo sempre il meglio”, esercitando cioè un acuto discernimento per conoscere che cosa è santo, giusto, gradito al Signore nelle situazioni storiche in cui viviamo. Solo così potremo “essere integri ed irreprensibili per il giorno del Signore, ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo”.

Questa capacità di discernimento che deve orientare la nostra vita presente, si situa ad uguale distanza sia da una esecuzione servile e cieca di una legge esteriore sia dalla pura improvvisazione che sgorga da un'affettività irragionevole e sregolata. Il discernimento cristiano nasce, e può nascere solo dalla carità vera. Essa, l'amore di Dio, è dinamismo interiore che ci spinge a riconoscere in ogni situazione ciò che è conforme alla volontà di Dio. Vivendo così nel nostro tempo presente, noi siamo già incamminati verso il momento dell'incontro finale col Signore. Ma la Chiesa ci mette accanto nelle prossime due settimane, la seconda e la terza di Avvento, una guida ed un maestro straordinario, S. Giovanni Battista.

2. Giovanni B. è guida e maestro sia colla sua vita sia colla sua predicazione.

Colla sua vita. Egli vive nel deserto per indicare la necessità per ciascuno di noi di vivere nel silenzio. Il silenzio: questo valore d'incalcolabile preziosità che sembra abbiamo perduto. Non parlo solo del silenzio esteriore; parlo del silenzio interiore. Il silenzio nel quale nulla ci distrae: in esso solo può risuonare ed essere udita la parola nuova che ci rigenera. “La parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto”.

Colla sua dottrina. Egli predica un battesimo di conversione per la remissione dei peccati: è il primo, fondamentale contenuto della sua predicazione. L'uomo, ciascuno di noi, ha bisogno di essere perdonato dal Signore. Egli esprime la sua richiesta di esserlo attraverso

un segno, un battesimo appunto di conversione. Domenica scorsa la parola di Dio ci metteva in guardia dall'appesantire i nostri cuori "in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita". Oggi essa ci svela quale è il vero peso della nostra vita, il nostro peccato. E da esso può liberarci solo il Signore. Notate bene: peccato non è la colpa. Dalla colpa e dal senso di colpa ci può liberare la psicologia clinica. Dal peccato solo il perdono del Signore. Quale è la differenza? Il peccato è una scelta che riguarda il rapporto della tua persona con Dio stesso; la colpa è qualcosa che riguarda solo te stesso: è una sorta di sconfitta sentita come auto-disfacimento. Ecco perché dalla colpa, dal senso di colpa l'uomo può liberare sé stesso; dal peccato può liberarlo solo il perdono di Dio. Non a caso, quando diminuisce il senso del peccato cresce il senso di colpa: e l'uomo ne soffre sempre più. Giovanni Battista viene ancora oggi ad annunciare che l'uomo deve in primo luogo riconoscere il suo peccato, dal momento che "ogni uomo vedrà la salvezza di Dio". A ciascuno è offerto il tempo presente come il tempo della misericordia del Signore.

In conclusione, fratelli e sorelle, voi vedete come trascorrendo questo tempo dell'Avvento veniamo istruiti dalla parola di Dio a vivere il tempo presente "valutando" con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo".

Per questo dobbiamo accogliere il perdono del Signore, che ci libera da ogni peccato ed essere in grado di discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto.

8 dicembre 1997 - Omelia per la festa dell'Immacolata

OMELIA IMMACOLATA CONCEZIONE 1997

8 dicembre 1997

1. "Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo": celebrando oggi l'immensa donazione di grazia di cui fu pervasa Maria, perché fosse libera da ogni peccato, la Chiesa sente in primo luogo il bisogno di lodare il Padre del Signore Nostro Gesù Cristo, per il fatto che "ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo".

La prima benedizione, il primo favore è stato di essere stati scelti in Cristo prima della creazione del mondo. Ciascuno di noi cioè è stato pensato e voluto prima che esistesse l'intero universo. Se esisti, non è per caso oppure per un oscuro destino senza nome. Tu esisti perché il Padre ha pensato a te quando ancora non eri; ti ha voluto perché ti ha amato: ti ha scelto. Sei un eletto di Dio. È questa elezione che ci difende dalla disperazione della casualità: dal ritenere che tutto sia alla fine governato dal capriccio.

Pensata e voluta dal Padre, la vita è dotata di un intimo significato; è portatrice di una sua propria intelligibilità: non è priva di senso, assurda. Ed infatti "ci ha scelti in Cristo ... predestinandoci a essere suoi figli adottivi per mezzo di Gesù Cristo". Ciascuno di noi è stato pensato e voluto perché fosse "conforme all'immagine del suo Figlio" (Rom 8,29). La verità della nostra persona e della nostra vita è Gesù Cristo. Noi siamo noi stessi quando siamo in Cristo, e viviamo come Cristo; fuori di Lui la nostra esistenza è privata del suo unico significato vero.

Non siamo venuti al mondo per caso, ma siamo stati pensati e voluti, "scelti in Cristo". Non viviamo per caso, ma per realizzare in pienezza la nostra vocazione ad essere come Cristo.

Non siamo quindi destinati alla morte eterna, ma “in Lui siamo stati fatti anche eredi”, cioè destinati alla vita eterna, a partecipare alla vita stessa di Dio.

Ecco, fratelli e sorelle: questa è l'intera verità dell'uomo. L'intera verità dell'uomo è Gesù Cristo: siamo stati pensati e voluti a sua immagine e somiglianza; la nostra vita ha senso se vissuta in Lui e come Lui; il nostro destino finale è di essere coeredi con Lui della stessa vita eterna del Padre.

Ma questa è l'intera verità dell'uomo come è stata pensata da Dio; è il suo progetto sulla persona umana. Una verità, un progetto la cui realizzazione è affidata alla libertà dell'uomo. Essa può acconsentire: costruire la propria vita nell'obbedienza, e questa è la figura di Maria; oppure costruire la propria vita nella disobbedienza, e questa è la figura di Eva.

2. “Il serpente mi ha ingannato e io ho mangiato”. La prima lettura ci fa scoprire quando l'animo si allontana dal progetto del Padre: in che cosa consiste questo allontanamento.

Questa verità è Gesù Cristo stesso, nel quale ogni uomo è stato scelto prima della creazione del mondo, predestinato come è ad essere conforme a Lui. Quando dunque la libertà dell'uomo commette il peccato, rifiuta di rimanere in questa verità: costruisce la sua esistenza nella menzogna, nell'inganno. Ad una vita vera si comincia a sostituire una vita falsa: è la nostra persona che viene falsificata. La nostra ragione si estenua nella sua passione per la verità, giungendo a ritenere che tutte le opinioni hanno lo stesso valore. La nostra libertà di consuma in un permissivismo che genera solo noia. Si costruisce una cultura che è una vera e propria organizzazione della menzogna e dell'inganno circa l'uomo perché non più costruita sulla verità di ciò che l'uomo e la donna sono. Non si chiama forse “scelta di civiltà” ciò che è semplicemente un omicidio, cioè l'aborto? non si chiama “rispetto delle diversità” ciò che semplicemente è nobilitazione del vizio, cioè attribuire pari dignità legale al matrimonio e alle convivenze omosessuali? non si chiama forse “valore del risparmio” ciò che semplicemente è egoistico uso delle proprie ricchezze, anziché investirle per creare nuovi posti di lavoro, di cui questa città ha drammatico bisogno? come potrà sopravvivere questa nostra stupenda città nella quale ad ogni nato vivo corrispondono ormai più di due morti?

3. “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. La Chiesa oggi contempla in Maria il modo perfetto di realizzare il progetto del Padre sulla persona umana: in Lei si è compiuto senza ostacolo alcuno. Benedetta dal Padre con ogni sorta di benedizione, veramente possiamo dire a Lei: benedetta tu fra le donne. Il progetto di Dio si è compiuto in Lei per la sua obbedienza (“sono la serva del Signore”) in forza della quale in Lei è accaduto quanto il Signore le disse.

In Maria si realizza la risposta fedele all'elezione del Padre: risposta nella quale l'antica disobbedienza di Eva è superata e mutata nella fedeltà-obbedienza assoluta. E così manifestò in questo mondo, l'uomo puro ed integro come nel paradiso, quale fu plasmato all'inizio, quale egli avrebbe dovuto rimanere.

Ecco, fratelli e sorelle: il Padre ci ha svelato il suo disegno; la nostra libertà è chiamata a realizzarlo; Maria è Colei che ha compiuto perfettamente quel disegno.

“Sia in ciascuno l'anima di Maria a magnificare il Signore, sia in ciascuno lo spirito di Maria a esultare in Dio; se, secondo la carne, una sola è la madre di Cristo, secondo la fede tutte le anime generano Cristo; ognuna infatti accoglie in sé il Verbo di Dio ... infatti, Cristo è l'immagine di Dio; perciò quando l'anima opera qualche cosa di giusto e di santo, esalta quella divina immagine, conforme alla cui somiglianza è stata creata; e, mentre la esalta, più

si sublima partecipando in qualche modo alla sua magnificenza, tanto da riprodurla in sé stessa con le splendide iridescenze delle buone opere, e come emulandone a gara la virtù". (S. Ambrogio, Esposizione del Vangelo di Luca/1, Città Nuova Editrice, Roma 1978, pag. 169).

Nella grande luce di questi misteri acquista un grande significato l'impegno che oggi i nostri fratelli e sorelle dell'A.C.I. assumono: essere nel mondo i testimoni della verità dell'uomo che è Cristo ed impegnati a realizzarla. La Chiesa a loro è grata, come ad ogni movimento ed associazione laicale; in loro ed attraverso loro si compie il disegno che il Padre ha concepito fin dall'eternità: ricapitolare ogni cosa in Cristo.

[Dalla Loggia del Duomo: 8-12-97]

- Tota pulchra es Maria, et macula originalis non est in Te! Ci uniamo oggi a tutta la Chiesa per salutarti con queste parole: tutta bella tu sei, o Maria, e la macchia originale non è in Te. La tua bellezza è lo splendore della tua santità: è la stessa Bellezza divina che umanamente risplende in Te. Contemplando Te, noi ci sentiamo rapiti dall'amore della vera bellezza ed, almeno per qualche momento, da essa rinnovati: risuscitati all'antico splendore perduto, di cui conserviamo la nostalgia struggente nel cuore.

- Tu gloria Jerusalem, tu honorificentia populi nostri! Tu non appartieni ad una razza diversa dalla nostra: tu hai sentito come noi il peso della sofferenza, la fatica del vivere, la tentazione del dubbio. Più che noi: una spada ha trapassato il tuo cuore.

La tua bellezza, tota pulchra es, è gloria per noi tutti, è onore del nostro popolo: in te noi vediamo la nostra sorte, la nostra verità fedelmente vissuta, il nostro bene pienamente raggiunto. Ciascuno di noi può vedere nella tua bellezza il senso stesso della sua esistenza.

- Tu advocata peccatorum: intercede pro nobis ad Dominum Jesum Christum.

Allora la tua bellezza non ci allontana: ci attrae a Te. Tu sei Colei che ci difende: la nostra Avvocata.

Difendici da chi ci vuole persuadere a vivere al di sotto della nostra dignità. Difendici da tutto ciò che ci impedisce di vivere secondo l'intera misura dei nostri desideri: nello spazio della tua bellezza. Difendici da chi ci vuole sradicare dalla nostra verità.

Difendi i nostri bambini dal vuoto dell'educazione che insidia le nostre famiglie e le nostre scuole: prega per chi si appassiona ancora al loro bene.

Difendi i nostri giovani dall'inganno di chi vende loro morte sotto forma di evasione, di chi vende schiavitù sotto forma di amore: prega per chi li difende e li ama.

Difendi i nostri sposi dal rifiuto immotivato ed irresponsabile di donare la vita: prega per chi vive un amore coniugale responsabilmente generoso.

Difendi i nostri ammalati dal primato dei bilanci e della burocrazia: prega per chi mette la loro salute al di sopra di tutto.

Avvocata nostra, rivolgici a noi la tua materna attenzione e mostraci, dopo questo esilio, Gesù: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

8 dicembre 1997 - Lettera alle famiglie

Lettera alle famiglie 8 dicembre 1997

Carissime famiglie,

fin dai primi giorni della mia venuta fra voi ho pensato di scrivervi. La Grande Missione cittadina mi offre l'occasione assai gradita di chiedervi di entrare nelle vostre case, per qualche momento, per parlare brevemente con voi attraverso questa lettera. Essa vi giungerà al termine delle feste natalizie, momento unico di grazia per ogni famiglia: il Figlio di Dio, facendosi uomo, ha voluto vivere in una famiglia. È stato membro di una famiglia. La preoccupazione per la famiglia dimora nel cuore della Chiesa, più di ogni altra preoccupazione: il destino dell'uomo passa inevitabilmente per la famiglia.

1. L'origine della famiglia: il matrimonio

Ogni famiglia nasce dall'amore fra un uomo e una donna: nasce dal matrimonio. È necessario allora, carissimi fratelli e sorelle, che iniziamo la nostra conversazione parlando del matrimonio.

1,1. Il matrimonio alla luce della ragione e della fede

Il matrimonio non è un'invenzione umana; è stato inventato da Dio stesso, nel momento in cui Egli ha creato l'uomo e la donna. Quando Egli decide di creare la persona umana, dice alcune parole piene di mistero e cariche di significati inesauribili: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza..." È come se il Creatore si fosse fermato in una pausa di riflessione prima di produrre il capolavoro della sua creazione, quasi a cercarne in sé stesso il modello. E poi passa all'opera: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse: siate fecondi e moltiplicative" (Gn.1,26 e 27-28a).

Nell'altro racconto della creazione invece non viene riferita nessuna parola detta dal Creatore al momento della creazione dell'uomo. Dio parla immediatamente prima della creazione della donna dicendo: "Non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (Gn.2,18). Una pagina aiuta a capire l'altra. Prima di creare la donna, il Signore Iddio ci svela il significato ultimo dell'esistenza di questa creatura, la ragione per cui ella esiste. La donna è colei che rende possibile la comunione delle persone, colei che fa accadere nell'universo creato l'avvenimento dell'amore. Senza di lei l'uomo vivrebbe nella solitudine, nella quale non potrebbe raggiungere la pienezza del suo essere.

Dal confronto fra i due racconti della creazione risplende in piena luce il grande mistero del matrimonio. Esso è la comunione inter-personale fra l'uomo e la donna, riflesso (immagine) nel creato della stessa comunione divina. Vorrei che riflettessimo un poco assieme su questo grande mistero che voi, carissimi sposi, vivete ogni giorno e che costituisce la vostra incomparabile dignità.

Quando vi siete sposati avete detto: "Io prendo te come mia sposa... come mio sposo". Si è cioè costituito un rapporto, un vincolo da persona (io) a persona (te). Non avete detto: "Io

prendo le tue cose" oppure "io prendo il tuo corpo". "Prendo te": la comunione è possibile solo fra le persone; riguarda la relazione personale fra l' "io" e il "tu". Il testo biblico ci rivela che l'uomo e la donna sono come "costruiti" nel loro essere in vista di questa profonda, reciproca comunione: l'uomo esiste perché c'è la donna, la donna esiste perché c'è l'uomo. Avete detto: "Io prendo te". Ma non si "prendono" forse le cose? una persona può essere presa? In realtà, c'è un solo modo giusto di appartenere ad una persona: il dono di sé. La persona infatti appartiene solo a sé stessa e nessuno, salvo Dio, può avere su di lei diritto di proprietà. È la persona che decidendo di fare di sé stessa dono all'altra, decide di non appartenersi, ma di essere dell'altra. Voi avete detto in realtà: "tu ti doni a me come si dona una sposa allo sposo ed io accolgo il tuo dono che è la tua persona" (e reciprocamente). Se non avviene questa donazione di sé stessi, non si costituisce la comunione coniugale. La logica intima che spiega il vostro vivere quotidiano e la legge suprema che governa la vostra esistenza, è la logica e la legge del dono. Ma esso può avere solo una radice, può sgorgare solo da una sorgente: l'amore. Ecco, abbiamo toccato il mistero più profondo del vostro matrimonio e nello stesso tempo della vostra persona. L'uomo e la donna, vi dicevo, sono costruiti in modo tale che tutto il loro essere è orientato alla comunione reciproca, cioè al dono di sé stessi nell'amore. Creati dall'amore di Dio, esistono per amare, e raggiungono nel dono di sé la piena realizzazione della propria persona.

È in questo contesto, nella luce che risplende dalle due pagine bibliche, che possiamo capire l'intima verità del corpo umano e della sessualità: in una parola della mascolinità-femminilità. Non si tratta di una determinazione puramente biologica e neppure di una qualificazione puramente psicologica. È in quanto uomo, in quanto donna che le persone sono chiamate alla comunione reciproca mediante il dono di sé stesse. Questa vocazione al dono è inscritta dalla mano di Dio creatore anche nel corpo dell'uomo e della donna, anche nella loro sessualità. È anche nel loro corpo e nella loro sessualità che l'uomo e la donna sono predisposti a formare una comunione di persone.

La persona umana è pienamente sé stessa nella relazione di amore con l'altro. Sia l'essere-se-stessi sia l'essere-per-l'altro entrano nella costituzione della persona. Dal momento che il corpo è la stessa persona - ciascuno è il suo proprio corpo - nel suo farsi visibile, esso pure deve possedere in sé stesso questo orientamento all'essere-per-l'altro. Certamente questo rapporto fra le persone non passa necessariamente né esclusivamente attraverso la sessualità. Ma poiché ogni persona umana è uomo o donna, appartiene al dono reciproco che le persone fanno di sé stesse anche l'unione sessuale.

È per questo che il momento della vostra unione coniugale, carissimi sposi, costituisce il momento in cui la verità della vostra comunione coniugale si manifesta nella sua forma più alta. È allora che nella verità piena della vostra mascolinità e femminilità, diventate reciproco dono. Certamente tutta la vostra vita matrimoniale è dono reciproco. Ma questa intima costituzione del matrimonio diventa particolarmente evidente quando offrendovi reciprocamente nell'abbraccio amoroso, realizzate quell'unità che fa di voi due "una sola carne" (Gn.2,24).

Poiché il matrimonio è tutto questo, esso è ordinato per l'intima natura dell'amore coniugale alla procreazione ed educazione dei figli. L'amore coniugale è il tempio santo nel quale Dio celebra il suo amore creatore. Egli benedisse l'uomo e la donna (cfr. Gn.2,28), volle cioè comunicare all'uomo e alla donna una speciale partecipazione al suo Amore creatore: "crescete e moltiplicatevi". È per questo che quando i due si uniscono in modo da diventare "una sola carne", essi assumono una particolare responsabilità davanti a Dio creatore a

motivo della capacità procreativa inscritta nel loro atto sessuale. In quel momento i coniugi possono diventare padre e madre: cooperare cioè con il loro atto generativo con l'atto creativo di Dio. All'origine infatti di ogni persona umana sta un atto creativo di Dio. Certamente: l'unione sessuale dei coniugi non è da considerarsi un mero mezzo in vista della procreazione. Essa ha in sé e per sé un suo proprio significato, in quanto è mutua comunione di persone nel dono. Ma l'intera verità del dono deve sempre essere custodita nel rapporto coniugale. Quando la sposa è fertile, cioè ha in sé la capacità di concepire una nuova persona, il dono reciproco non sarebbe interamente vero se in previsione dell'atto sessuale, o durante il suo svolgimento, o nelle sue immediate conseguenze, si sopprimesse quella capacità, ricorrendo alla contraccezione o, peggio ancora, alla sterilizzazione. La persona esige sempre di essere rispettata nella sua oggettiva verità: mai può essere considerata semplicemente un mezzo, mai soprattutto un mezzo di godimento. Cristo, in vista del quale tutto è stato creato, ha portato a pieno compimento tutta la realtà matrimoniale, facendo del matrimonio uno dei sette sacramenti della Nuova Alleanza. In questo compimento l'amore coniugale acquisisce una verità ed un significato soprannaturali. Esso è la partecipazione reale allo stesso amore con cui Cristo ha donato sé stesso alla Chiesa. Carissimi sposi, Cristo vi rende capaci di amarvi con lo stesso amore con cui Egli stesso ha amato. Siete radicati in modo unico nel mistero eucaristico che di quell'amore e dono è memoria perpetua.

1.2. La verità del matrimonio oscurata

Vorrei fermarmi a questo punto e lodare con voi, carissimi sposi, il Signore per la bellezza della sua opera, per la dignità conferita al vostro matrimonio. Ma vorrei meno al mio grave dovere di vostro pastore, e soprattutto al profondo affetto che nutro verso di voi se non vi mettessi anche in guardia dagli errori che oscurano la bontà e la bellezza del vostro amore coniugale: Cristo non mi perdonerebbe mai una tale mancanza di carità nei vostri confronti. Il matrimonio oggi è in primo luogo insidiato dall'errore, non solo pensato ma vissuto, di ritenere che esso è invenzione umana e che quindi è lasciato completamente alla libera determinazione di uomini e istituzioni. Esso non avrebbe una sua propria verità, quale è stata pensata da Dio creatore stesso e della quale chi si sposa non è padrone, ma responsabile. Carissimi sposi, vorrei che non vi spaventaste dell'apparente difficoltà che incontrate, ne sono certo, nel leggere queste righe, passando oltre. Sto toccando la radice più profonda e più inquinante della vita matrimoniale oggi: l'oscuramento o perfino la negazione esplicita della verità circa l'amore coniugale, che la mano di Dio creatore ha iscritto nel cuore di ogni uomo e di ogni donna. A questo oscuramento o negazione segue nella volontà della persona la disobbedienza cioè l'opposizione della volontà umana alla volontà di Dio. È un errore ed un'opposizione che finisce con l'attribuire all'uomo la facoltà di decidere ciò che è bene e ciò che è male, coll'attribuire cioè alla propria ragione e alla propria coscienza un'autonomia che è la fonte di ogni male. Questa attribuzione sradica gli sposi dall'intima verità e bontà del loro amore e li consegna alla noia ed alla tristezza del cuore.

Vorrei richiamare l'attenzione sui frutti di questa radice inquinata, così che sia più facile per voi guardarvene.

Il primo è la deformazione, l'impoverimento, la falsificazione dell'amore coniugale il quale "si compiace della verità". Questa deformazione consiste nell'introdurre nella relazione coniugale uomo-donna una logica contraria alla logica e della

comunione reciproca del dono: la logica dell'individualismo. Esso consiste in un uso della propria libertà teso ad affermare sé stesso non nel dono di sé, ma tendenzialmente nell'uso dell'altro. La persona non vuole donare, non vuole diventare un dono. Questa deformazione produce un grande impoverimento nell'amore coniugale dal punto di vista spirituale, psicologico e fisico, poiché conduce ad un grande impoverimento nell'esperienza che la persona ha di sé stessa. Essa si nega in ciò che ha di più grande: la sua capacità di superarsi, di comunicare. In una parola: di amare. Deformazione ed impoverimento che alla fine conducono ad una vera e propria falsificazione dell'amore. Tutto rimane, se rimane, come se fossero sposi; in realtà sono rimasti due individui che cercano ogni giorno il fragile miracolo della convergenza sempre provvisoria di interessi opposti: non amore, ma maschera di amore.

In tutto questo si spreca l'incomparabile preziosità della sessualità coniugale. È una preziosità dovuta ad una sua duplice capacità. Essa è capace di esprimere e realizzare il dono della persona: è il linguaggio del dono. Essa inoltre è capace di donare la vita ad una nuova persona umana. Gli sposi si donano e si ricevono nell'unità di una "sola carne"; trasmettendo la vita, un nuovo dono si inserisce nel "noi coniugale", una nuova persona umana alla quale potranno dire: "nostro figlio, nostra figlia". Che cosa succede nella sessualità coniugale quando l'amore coniugale è deformato, impoverito, falsificato? Tutto il grande e stupendo contenuto espressivo della sessualità viene ridotto a godimento: egoistico anche se sentito in tutti e due i corpi. Il figlio da frutto e segno supremo della comunione dei due si trasforma in una "fastidiosa aggiunta".

Vorrei fermarmi un poco su questo punto. È ben noto a tutti come la nostra provincia sia fra quelle che hanno il più basso tasso di natalità. È un tragico primato questo che forse ha già consegnato questa nostra città a un destino di annoiato tramonto e di morte. Non ci sono più nascite. La vita non è più donata. Si chiedono con insistenza alle donne incinte analisi prenatali al solo scopo poi di indurle all'aborto, nel caso fossero positive. Si continua ad eseguire aborti. In nome di Dio, vi prego, vi scongiuro: spezzate questa alleanza con la morte. La morte non può essere amica dell'uomo. Il bambino è sempre un dono. Il suo stesso e semplice esserci è un dono: un dono fatto ai suoi genitori, ai suoi fratelli e sorelle, alla nostra città. Il bene comune di questa infatti consiste nella persona umana; la sua principale risorsa è la persona umana. Una legge umana non trasforma un omicidio quale è l'aborto, in una scelta di civiltà. La contraccezione, rendere cioè volontariamente infecondo un atto coniugale unitivo, è sempre un male; è sempre una falsificazione del vero amore coniugale. E nessuna circostanza potrà rendere giusto ciò che è obiettivamente ingiusto. La nostra Arcidiocesi sta già impegnandosi per creare centri di vera educazione ad una paternità-maternità generosa e responsabile, consapevole che il servizio alla verità intera dell'amore coniugale è il primo ed originario suo servizio al bene dell'uomo.

Infine vorrei attirare la vostra attenzione su un altro frutto della radice perversa di cui stiamo parlando. Il dono della persona esige per sua natura la totalità e quindi l'irrevocabilità. Noi possiamo misurare, quantificare secondo un "più" ed un "meno" il dono del nostro avere: ma non esiste un "più" ed un "meno" del nostro essere. Ora l'amore coniugale non consiste nel donare al coniuge solo il proprio avere: esso consiste nel dono di sé stesso, del proprio essere. L'indissolubilità scaturisce dall'intima verità del dono. Quando questa si oscura, tutto alla fine diventa provvisorio, poiché tutto è contrattabile sulla base di un "dare-avere" che deve essere almeno in parità per i due. Chi risultasse perdente, chi cioè riceve meno di ciò che dà, è autorizzato a respingere il contratto. L'individualismo è sempre utilitarista, e l'utilitarismo genera sempre una società contrattualista: una società dove tutto è negoziabile.

Carissime famiglie, non vorrei che questa versione realista vi portasse ad una sorta di amaro pessimismo. Il pessimismo come l'ottimismo sono menzogne, dal momento che né l'uno né l'altro sono realisti. La realtà è la forza dello Spirito Santo che abita nel cuore del credente e che vi rende capaci di portare frutti di amore coniugale vero, vincendo questo spaventoso inquinamento della coscienza morale dei coniugi.

Non abbiate paura di queste potenze di morte! La potenza della Vita e dell'Amore donatoci dal Risorto, cioè il suo Santo Spirito, è molto più forte.

2. Dal matrimonio nasce la famiglia

Come ho già detto varie volte, dalla comunione di dono e di amore che si attua nel matrimonio nasce la famiglia. Ed il "punto" di passaggio dell'uno all'altra, la mirabile trasformazione da sposi in genitori, accade nel concepimento di una nuova persona umana. Concepimento che si continua in un certo senso nell'opera educativa, per compiere la quale gli sposi hanno bisogno di essere aiutati. Insomma, la famiglia è una comunità di persone assai ricca e complessa, in rapporto con ogni altra istituzione sociale. In questa lettera non posso intrattenermi su ogni aspetto. Mi limito ad alcuni che reputo oggi di particolare urgenza.

2.1. Il concepimento della persona

La S. Scrittura ci ha conservato la memoria di uno dei momenti più grandi della storia dell'umanità: il momento in cui la prima donna di accorse per la prima volta di aver concepito. Come visse quel momento? Che cosa provò? Ecco che cosa disse: "Ho acquistato un uomo dal Signore" (Gn.4,1). È come l'eco, ma più profondo, di ciò che Eva si sentì dire quando per la prima volta fu vista, lei la prima donna, dall'uomo: "Questa volta essa è carne della mia carne e osso dalle mie ossa" (Gn.2,23). In ambedue i casi una persona rimane stupita di fronte alla grandezza, alla bellezza di un'altra persona: può essere solo amata, non dominata. E nello stesso tempo è un dono fatto dal Creatore: la persona è in sé e per sé dono e un dono va accolto nella riconoscenza e nella lode. Carissime famiglie: lasciatevi commuovere dal mistero grande che è ciascuna di voi! Lasciate che il vostro cuore sia ripieno di lode al Signore che vi ha fatto un dono così grande!

La stessa, profonda logica della coniugalità diventa la logica della paternità-maternità. La sposa è donata allo sposo e lo sposo è donato alla sposa. Consapevole di questo dono, ciascuno dice: "Io prendo te ...". cioè: "accolgo il dono che il Signore mi fa e che tu acconsenti di essere; ho acquistato uno sposo/una sposa dal Signore". E quindi, con assoluta coerenza, la Chiesa chiede: "Siete disposti ad accogliere responsabilmente e con amore i figli che Dio vorrà donarvi?" È lo stesso evento di dono (che Dio vorrà donarvi) e di accoglienza del dono (ad accogliere), che può essere fatto solo per amore (con amore) nella consapevolezza di ricevere un tesoro di incalcolabile valore (responsabilmente).

La consapevolezza che ogni figlio è un dono è ancora presente nelle nostre famiglie ferraresi? Certamente ve ne sono non poche per le quali è così. ma non posso nascondere che per molte l'arrivo di un figlio non è più visto come un dono, ma piuttosto un peso o un inconveniente. E così la nostra città, la nostra provincia sta paurosamente invecchiando: sta ormai incamminata sul viale del tramonto. È la povertà più grande di cui soffre la nostra comunità poiché la prima e principale risorsa di ogni comunità, come già vi ho detto, è la persona umana: è essa il suo vero bene comune. È la persona del bambino, più di ogni altra. È la presenza del bambino che indica il grado di speranza che dimora nel cuore di una

società. Non a caso, il Vangelo diede come segno dell'evento della salvezza il seguente: "troverete un bambino avvolto in fasce" (Lc 2,12).

Ma non posso d'altra parte tacere la grande testimonianza che ci stanno donando quelle famiglie che si aprono all'accoglienza di quei bambini che, per varie ragioni, si trovano ad essere senza famiglia vera.

Può accadere che un minore possa trovarsi in stato temporaneo di abbandono, morale e materiale, a causa della inadeguatezza della propria famiglia (carcere, tossicodipendenza, problemi psichiatrici, abusi sessuali e violenze o comunque scarsa responsabilità genitoriale): accade spesso che i genitori non possano riuscire a convivere con i propri figli, pur amandoli ed essendone riamati. Occorre allora una famiglia alternativa, che offra "calore familiare" e che si prenda cura con affetto del bambino, sostenendo il cammino dei genitori senza porsi in competizione e favorendo il successivo rientro del bimbo nei casi in cui la famiglia possa essere recuperata.

Intimorisce, a volte, il dover condividere con un bambino estraneo non solo le cose, gli oggetti, ma soprattutto lo spazio e l'amore che fino a quel momento erano riserva esclusiva dei propri figli naturali. Ma l'affetto non si misura in ore, e l'arricchimento spirituale che deriva ai propri figli dall'esempio concreto di aiuto al prossimo, è superiore a quello di qualsiasi sermone teorico.

Un altro aspetto che spaventa le famiglie nell'avvicinarsi all'affido è la gratuità del gesto: è quasi inaccettabile nel nostro tempo offrire amore e poi rinunciare all'"oggetto" del nostro amore. È la cultura dell'individualismo utilitarista su cui ho già attirato la vostra attenzione. Tutte le famiglie che hanno accolto un figlio non proprio sono come una sfida lanciata a questa cultura.

La consapevolezza che il figlio è un dono che viene fatto dal Signore agli sposi, ci fa penetrare più profondamente nell'intima verità dell'amore coniugale, nell'intima verità della loro unione sessuale in forza della quale i due diventano "una sola carne". Il fatto che nella loro sessualità sia inscritta la possibilità di generare una nuova vita non è uno "spiacevole particolare biologico" di cui spesso si farebbe volentieri senza, e che quindi si cerca di eliminare anche permanentemente con la sterilizzazione. Essa, questa capacità, entra nella costituzione dell'amore coniugale come dono della persona. È questa dimensione personalista della sessualità umana in genere, e coniugale in particolare, che deve essere pienamente recuperata dalla coscienza dei coniugi. Che cosa significa "dimensione personalista della sessualità (coniugale)"? Significa che la sessualità non è qualcosa di cui disporre: non appartiene all'avere della persona. Essa entra nella costituzione della stessa persona umana in quanto chiamata ad essere dono di sé stessa: appartiene all'essere della persona chiamata "a ritrovarsi pienamente ... attraverso il dono sincero di sé" (Conc. Vaticano II, Cost. Past., Gaudium et Spes 24). È per questo che secondo la dottrina cristiana, solo l'unione che fa dei due sposi una sola carne porta a perfezionare il matrimonio anche in quanto sacramento.

Attraverso il consenso matrimoniale davanti al sacerdote, gli sposi si sono già reciprocamente vincolati nel dono. ma è nell'unione coniugale che questo reciproco dono trova la sua piena conferma e realizzazione. Orbene la logica del dono che permea così intimamente questo momento della vita coniugale, il fatto che l'uno e l'altro siano semplicemente dono reciproco e totale, comporta che non si escluda la possibilità della paternità-maternità quando essa è presente nel loro donarsi l'uno all'altro, sessualmente espresso. Quest'esclusione non sarebbe l'obiettiva negazione della totalità del dono espressa pur tuttavia nel linguaggio sessuale? Non sarebbe una contraddizione fra ciò che in questo

linguaggio si sta dicendo e ciò che di fatto si sta facendo? Non sarebbe quindi un'obiettivo menzogna? In questo sta l'intrinseca malizia di ogni atto contraccettivo.

Ci possono essere ragioni gravi che consigliano o perfino obbligano gli sposi a non donare o a non donare più la vita ad altre persone: a non avere o non avere più figli. In queste situazioni, i coniugi devono ricorrere alla continenza periodica, unica via che promuove veramente il loro amore coniugale: a dispetto di tutte le chiacchiere che si fanno sulla impossibilità o sulla dannosità di una tale impostazione di vita. La continenza infatti di cui sto parlandovi è una virtù, non una tecnica. Essa ha a vedere con la tecnica tanto quanto ne ha a vedere la soddisfazione sessuale umana, cioè nulla. Entrambi, continenza e soddisfazione sessuale, dimorano nella logica del dono reciproco, non altrove. Una grande mistica del Medioevo ha espresso stupendamente tutto questo: "la forza dell'Eterno che fa uscire il bimbo dal grembo materno fa di un uomo e una donna un solo ed unico corpo" (Ildegarda di Bingen).

Nel concludere questa riflessione su un argomento così grande, non posso non rivolgere un richiamo particolare a chi è in esso particolarmente coinvolto.

In primo luogo penso a voi, carissimi sposi. Non credete a chi vi presenta la visione della Chiesa, presentazione per altro assai spesso distorta, come una visione inumana. È vero esattamente il contrario: è una profonda stima della persona umana, della sessualità e dell'amore umano che ispira la Chiesa. È una difesa che fa della dignità della persona, soprattutto della donna, che non può mai essere degradata al rango di oggetto di cui disporre.

Ma penso anche a voi, carissimi sacerdoti. Siate vicini, profondamente vicini agli sposi: amateli di un amore speciale. La vostra vicinanza deve nutrirsi, sostanziarsi di due fondamentali attitudini. La prima è una grande stima dell'amore coniugale che dovete nutrire nel vostro cuore: amate l'amore coniugale! Questa stima vi difenderà dall'insidia di venire a compromessi con gli errori circa l'amore coniugale ed in particolare sulla procreazione responsabile. Il primo atto di amore verso gli sposi è di esporre senza ambiguità l'insegnamento della Chiesa sul matrimonio (cfr. Paolo VI, Lett. Enc. *Humanae Vitae* 28). È un insegnamento che vi chiedo di approfondire seriamente nei suoi fondamenti antropologici e teologici. Solo se sarete veramente, interamente convinti voi della sua verità, potrete esserne i testimoni. La seconda attitudine è la straordinaria comprensione, misericordia con cui dovete accompagnare gli sposi nel loro cammino cristiano: siate sempre ed in ogni caso il segno tangibile della misericordia di Cristo.

Mi rivolgo anche a voi, carissimi giovani. Ed ancora una volta vi dico: guardate a Cristo, ascoltate Cristo che vi parla nella sua Chiesa. Egli vuole mostrarvi la meravigliosa ricchezza dell'amore coniugale. Non rovinare questa ricchezza: i rapporti prematrimoniali non solo non vi fanno crescere nell'amore, ma vi introducono gradualmente in una visione degradata della vostra persona e della vostra sessualità.

Vi ho presenti tutti, sposi, sacerdoti, giovani fidanzati e non, mentre sto scrivendo questa Lettera: è una stupenda sfida che vi è proposta. Costruire la civiltà dell'amore. Cosa possibile solo se la verità riguardante la dignità della persona, la dignità del loro donarsi, la dignità del bambino dono preziosissimo fatto a tutti, riacquisterà il suo intenso splendore. Vi potrebbe essere un compito più grande di questo? Prego tanto per voi, perché ne siate all'altezza.

2,2. La missione di educare

La consapevolezza che il bambino è un dono genera nei genitori il senso di un tesoro che deve essere custodito con somma venerazione. Ciò che il bambino chiede con tutta la sua persona è di essere educato: una richiesta che ci fanno con sempre maggior forza anche gli adolescenti e i giovani.

Ma che cosa significa educare? Per rispondere a questa domanda dobbiamo rifarci alla nostra esperienza più originaria, la prima esperienza in assoluto che abbiamo vissuto. Parlo dell'ingresso in questo mondo, della nostra entrata nell'universo dell'essere. Non è un fatto puramente fisico; è un avvenimento intensamente spirituale: il nuovo arrivato vede la realtà in cui è giunto. Il più grande maestro del pensiero cristiano, S. Tommaso d'Aquino, insegna che questo primo incontro con la realtà che ci circonda è una intuizione della realtà, è un'intuizione dell'essere di ciò che è (apprehensio entis). Questo incontro suscita nella persona un profondo stupore che genera la domanda radicale (che poi dimorerà sempre nel nostro cuore): quale è il "senso" di tutto questo? Questa domanda è la richiesta di sapere "che cosa è" tutto questo (domanda sulla verità); è richiesta se tutto questo "meriti di essere voluto o debba essere rifiutato" (domanda sul bene). Il bambino è colui che pone per la prima volta la domanda metafisica: che cosa è tutto questo?; è colui che pone per la prima volta la domanda etica: come devo agire nei confronti di tutto questo? Ogni genitore fa esperienza spesso anche conturbante dei continui "perché" del bambino.

La risposta che riceverà alle sue due grandi domande segnerà per sempre tutta la sua vicenda esistenziale, sia che egli la custodisca sia che egli poi la rifiuti. L'educazione consiste precisamente nell'introdurre la nuova persona umana dentro al mistero dell'essere, dentro alla realtà, offrendole l'interpretazione di quel mistero stesso. Mediante quindi l'educazione, la persona cresce come persona: è come una continua generazione. L'educazione è "il prodigio sempre nuovo che è ogni divenire uomo".

Ovviamente il rapporto educativo varia col crescere della persona da educare. Mi limito solo a qualche osservazione di carattere generale, ripromettendomi di ritornare ancora in altre occasioni su questo problema centrale per la vita della Chiesa e della società civile.

Lo spazio esige limitazioni. Vorrei riferirmi solo ai bambini. L'approccio del bambino al mistero dell'essere è assolutamente originale. Egli infatti chiede di essere educato non con le parole, ma col suo stesso esserci. Egli chiede di avere una interpretazione sensata della realtà in cui vive, non ponendo delle domande ma ponendo semplicemente sé stesso. Sto descrivendo uno degli avvenimenti più suggestivi che accadono nella nostra povera storia quotidiana. In fondo, ponendo sé stessi di fronte agli altri, in primo luogo di fronte ai genitori, il bambino attende che gli si dica (non a parole) come è visto (problema della verità) e come è accolto (problema del bene): attende semplicemente di sapere e sentire se è il ben-venuto oppure se non è il ben-venuto. In questo egli interpreterà il mistero della realtà; vedrà il volto dell'essere. E saprà se il Volto è l'Amore: il volto della madre che egli sorride. Oppure se il Volto è il Rifiuto: "che fastidio che sei!". E l'ingresso nella realtà sarà ben diverso!

Carissimi genitori: so quanto siete preoccupati per l'educazione dei vostri bambini. Non suoni come critica né tanto meno come giudizio quanto sto per dirvi: ho solo un grande desiderio di esservi sempre più vicino.

Da quanto ho detto sopra deriva che l'educazione del bambino può realizzarsi solo all'interno di un rapporto di convivenza assai profondo, non solo fisico. Un rapporto impastato di dialogo, un rapporto dal quale non sia assente nessuno dei due genitori, un rapporto che è vera elargizione di umanità. Perché questo accada, è necessario dare tempo ai vostri bambini. Non date a loro il vostro tempo qualitativamente peggiore: quando siete più

stanchi, più nervosi. Quando siete in casa tutti assieme, spegnete la televisione: vi impedisce quel dialogo di cui sto parlando. Come la persona umana viene fisicamente concepita in un utero fisico, così ha bisogno di una sorta di "utero spirituale" nel quale crescere: è questa profonda atmosfera in cui i genitori elargiscono al bambino la loro umanità matura ed il bambino li rinnova colla freschezza del suo stupore.

I genitori sono i primi e principali educatori dei propri figli: questo diritto non è frutto di una benevola elargizione di qualcuno. Esso è fondato sull'atto generativo stesso: sono educatori perché genitori. Certamente essi devono essere aiutati in questa loro missione. La Chiesa e lo Stato sono le due istituzioni che principalmente intervengono in questo ambito. Ma questo intervento deve essere regolato dal principio di sussidiarietà.

"Questo implica la legittimità ed anzi la doverosità di un aiuto offerto ai genitori, ma trova nel loro diritto prevalente e nelle loro effettive possibilità il suo intrinseco e invalicabile limite. Il principio di sussidiarietà si pone, pertanto, al servizio dell'amore dei genitori, venendo incontro al bene del nucleo familiare. I genitori, infatti, non sono in grado di soddisfare da soli ad ogni esigenza dell'intero processo educativo, specialmente per quanto concerne l'istruzione e l'ampio settore della socializzazione. La sussidiarietà completa così l'amore paterno e materno, confermandone il carattere fondamentale, perché ogni altro partecipante al processo educativo non può che operare a nome dei genitori, con il loro consenso e, in una certa misura, persino su loro incarico." (Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie", 1994, pag. 59).

Voi sapete bene che quest'ordinata sinergia non è affatto rispettata dallo Stato italiano: fra i pochi ancora nelle grandi democrazie occidentali. È un'ingiustizia fra le più gravi che lede un diritto di decisiva importanza per una vera società libera: la libertà di educare. Fino a quando non ci sarà una parità economica fra scuola gestita dallo Stato e scuola non gestita dallo Stato, la famiglia è di fatto impedita a compiere liberamente le sue scelte educative. La nostra Chiesa assieme a benemerite Congregazioni religiose si sta impegnando al massimo per tenere vive le scuole sue proprie. Solo chi non vede la suprema dignità della persona, e chi resta ancora chiuso dentro a schemi di vecchio totalitarismo educativo, può pensare che tutto questo sia un privilegio. Sì certo, è un privilegio: il privilegio di difendere la dignità e la libertà delle famiglie contro uno Stato sempre oscillante nel campo scolastico fra latitanza e prevaricazione. Sono pieno di gratitudine verso i nostri sacerdoti che hanno sempre sostenuto questo impegno. Molti di loro, spesso con grandi preoccupazioni e sacrifici, gestiscono con le loro comunità parrocchiali scuole materne e doposcuola. Vada davvero a loro tutta la nostra riconoscenza, la nostra stima ed il nostro sostegno.

So che in alcune comunità si sono costituite associazioni di laici che gestiscono scuole e dopo-scuole. Sono una grande benedizione e profezia. Esse lanciano una grande sfida sia ad un sistema scolastico sempre più insidiato dal vuoto educativo sia ad un potere politico sordo a questa fondamentale richiesta delle famiglie. Forse in questa battaglia di libertà saremo sconfitti: ma ci sono sconfitte più onorevoli delle vittorie. Quando è la giustizia ad essere sconfitta, meglio essere dalla parte della forza della giustizia piuttosto che dalla parte della giustizia della forza.

Non posso terminare questa riflessione sull'educazione senza un pensiero pieno di commossa ammirazione per tutte le nostre religiose che nel loro amore verginale a Cristo hanno scelto la missione educativa come loro propria. Durante questi due anni del mio servizio episcopale le ho incontrate tutte. Rendo loro pubblica testimonianza che sono persone di incomparabile nobiltà spirituale: vere educatrici che nel loro lavoro quotidiano

elargiscono ricchezza di umanità alle persone che incontrano. In loro veramente risplende la stupenda maternità della verginità cristiana.

2,3. La famiglia e la società

Le ultime riflessioni ci hanno già introdotti nel problema dei rapporti fra la famiglia e la società, sul quale vorrei attirare brevemente la vostra attenzione.

Che la famiglia sia l'istituzione fondamentale per la vita di ogni società penso che siano pochi oggi a negarlo. Ma questa importanza dell'istituzione familiare pone la necessità che i rapporti fra la famiglia e la società siano giusti. Quando lo sono? a che cosa cioè ha diritto la famiglia nei confronti della società?

In primo luogo essa ha diritto di essere riconosciuta nella sua propria identità e dignità. Essa è costituita dal matrimonio, cioè dal patto con cui "l'uomo e la donna stabiliscono fra loro la comunità di tutta la vita, per sua natura ordinata al bene dei coniugi e alla procreazione ed educazione della prole" (Codice di Diritto canonico, can. 1055, 1). Voler equiparare legalmente o di fatto al matrimonio convivenze che non corrispondono a quelle condizioni, e quindi dare loro riconoscimenti che competono solo alla famiglia, significa minare l'edificio sociale alla sua stessa base. Mutare la natura stessa delle fondamentali istituzioni, e la famiglia è fra queste, è segno di un'incoscienza tale che può portare irreparabili danni ad ogni civile convivenza.

Ma questo è il minimo indispensabile che la famiglia chiede: che non sia equiparata a formazioni sociali colle quali in realtà non ha nulla in comune. Ma questo non è tutto per risolvere, o almeno tentare di risolvere i problemi dei rapporti famiglia-società. Problemi che stanno creando un sempre più grave disagio nelle famiglie.

Esiste un punto di partenza, una base di soluzione di quei problemi oggi tutt'altro che presente nella nostra coscienza, e che esige un vero e profondo cambiamento di mentalità. Detto assai brevemente questo cambiamento consiste nel passaggio dal binomio individuo-Stato come asse portante dell'edificio sociale al trinomio persona umana - comunità interpersonali - Stato come configurazione essenziale del nostro convivere in società. È necessario cioè che siano riconosciuti non solo i diritti degli individui come tali, ma i diritti di quelle formazioni sociali nelle quali la persona umana (che non è solo individuo) si esprime e si realizza: in primo luogo la famiglia. Che cosa questo significa? significa che i diritti che la famiglia ha non sono semplicemente il risultato della somma dei diritti dei singoli che la compongono. Essa ha dei diritti come tale: non possiede la cittadinanza solo il singolo individuo. Ha cittadinanza anche la famiglia come tale. Quali sono questi diritti? Non voglio rifarmi semplicemente alla Carta dei diritti della famiglia pubblicata dalla S. Sede nel 1983. Vorrei richiamare l'attenzione di tutti su ciò che mi sembra particolarmente urgente nella nostra società ferrarese.

Ogni uomo ed ogni donna hanno il diritto di fondare una famiglia basata sul matrimonio legittimo. Quanti giovani ho incontrato che devono rimandare di anni l'esercizio di questo loro fondamentale diritto per la persistente disoccupazione! È una delle violazioni più gravi alla dignità della persona.

Ogni famiglia ha diritto di educare liberamente i propri figli secondo quel progetto di vita che ritiene vero: quante famiglie oggi possono di fatto esercitare questo diritto? Nel mio ministero ho incontrato famiglie che sono costrette per ragioni economiche ad inviare i figli a scuole che non approvano. Non si cerca qualche volta di eliminare dalle scuole anche i fondamentali riferimenti cristiani, quali quelli del Natale, per un supposto rispetto di tutti? E

così gli unici a non essere rispettati sono i credenti.

Ogni famiglia ha diritto all'assistenza sanitaria di base specialmente quando trattasi di ammalati dimessi in condizioni ancora gravi: le necessarie e giuste preoccupazioni per risanare bilanci pericolosamente deficitari non devono farci dimenticare situazioni familiari spesso tragiche.

Non voglio proseguire oltre nell'indicare le urgenze pratiche dei diritti che competono alla famiglia come tale. Sono sicuro di trovare piena corrispondenza nella mente e nel cuore di quanti hanno a vario titolo responsabilità pubbliche nella nostra società ferrarese.

Conoscendo la profonda umanità dei nostri amministratori, molti dei quali ho personalmente incontrato e conosciuto, prendo coraggio di proporre loro una iniziativa: perché non fare una conferenza di tutte le pubbliche amministrazioni che hanno a che fare con i fondamentali diritti della famiglia, per elaborare una seria programmazione di intervento, una vera politica familiare?

La nostra società ferrarese riprenderà forza se in primo luogo riprenderà forza la famiglia: la vita e l'identità del nostro popolo, la sua ricchezza spirituale e materiale passano in primo luogo attraverso la famiglia.

Conclusione

Carissime famiglie, quale tesoro siete per la nostra Chiesa e per la nostra società! Vi sono vicino, vi sarò sempre vicino con tutti i nostri sacerdoti perché questo tesoro sia fedelmente custodito.

Prego lo Spirito Santo perché faccia rifiorire in ognuna di voi quell'amore nel quale ogni persona è riconosciuta in sé stessa e per sé stessa. Sia Egli a rendervi forti nel liberare le forze del bene che Cristo ha posto in voi sposi col santo sacramento del Matrimonio: le forze del vostro amore coniugale. Vi liberi dall'inganno con cui oggi si cerca di oscurarne la splendida bellezza.

Che la Grande Missione sia occasione per tutti di riscoprire l'incomparabile grandezza del matrimonio e della famiglia: perché ciò accada, scenda su ciascuna di voi la benedizione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e con ciascuna di voi rimanga sempre.

*Ferrara, dal Palazzo Arcivescovile, 8 dicembre 1997
Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.*

10 dicembre 1997 - Omelia per la messa natalizia degli universitari 1997

Messa natalizia universitari
Chiesa di S. Girolamo, 10 dicembre 1997
Feria IV 2a sett. Avvento

1. "A chi potreste paragonarmi quasi che io gli sia pari? Dio eterno è il Signore, creatore di tutta la terra // Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò".
L'accostamento fra la parola del Profeta sull'infinita distanza qualitativa di Dio dall'uomo e la parola di Gesù che invita ciascuno ad andare a Lui, ci introduce nel mistero del Natale.

Anzi questo accostamento ci mostra il paradosso cristiano in tutta la sua forza. L'assoluta trascendenza di Dio: "a chi potreste paragonarmi quasi che io gli sia pari?" si manifesta nell'invito anzi nell'Invitante che dice: "venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi": Giovanni l'evangelista ha espresso questo che è il contenuto essenziale del cristianesimo in due formulazioni che non cesseranno mai di stupire il credente.

"Il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi" Quale accostamento: Verbo-carne! Il Verbo che è Dio; il Verbo per mezzo del quale tutto è stato fatto. La carne, cioè l'uomo nella sua condizione di debolezza e di mortalità. "Se dunque Verbo significa Dio e carne significa uomo, che cosa significa: il Verbo si è fatto carne se non «Colui che era Dio si è fatto uomo»? e perciò colui che era Figlio di Dio è divenuto figlio dell'uomo assumendo ciò che era inferiore, non mutando ciò che era superiore; prendendo ciò che non era, non perdendo ciò che era" (S. Agostino, Sermone 186,2; NBA XXXII/1, pag. 15). E così si è messo alla nostra portata: venite a me voi tutti! Perché la nostra debolezza divenisse forte, la sua fortezza si è fatta debole: "anche i giovani faticano e si stancano ...". Perché tu potessi mettere ali di aquila Egli si è umiliato; perché la tua mortalità fosse vivificata, la sua immortalità si è fatta mortale.

Ma l'evangelista Giovanni ci aiuta a capire meglio oggi la Parola di Dio anche con un'altra descrizione del fondamentale paradosso cristiano. "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita" (1Gv 1,1).

"E chi può toccare con le mani il Verbo, se non perché il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare fra noi? Questo Verbo, infatti, che si è fatto carne per poter essere toccato con le mani, ha incominciato ad essere carne dal seno di Maria; ma non ha cominciato allora ad essere Verbo, perché Giovanni dice: «ciò che era da principio» (S. Agostino, Comm. alla 1Gv., Disc. 1; ed. Rusconi Libri 10, pag. 79).

Ecco, carissimi, il Mistero centrale del Cristianesimo. È a causa di esso che questa sera vi è rivolto l'invito: "venite a me ...". Cioè: "vieni fino alla mia vita, vieni fino alla mia gioia, vieni fino al mio amore, vieni fino a me!" Ma tu forse puoi dire: "è vero, Signore, che io sono fatto per te ed è inquieto il mio cuore fino a quando non riposa in te, ma come posso venire fino a te dal momento che abiti in una distanza infinita?" È come se vedessi da lontano la mia vera Patria, ma ci fosse di mezzo il mare che mi separa da essa. Vedo dove devo andare, ma mi manca il mezzo con cui andare: *video meliora proboque et deteriora sequor*". Egli ti risponde: "Io ho preparato la nave su cui tu puoi fare la traversata. Mi sono fatto ciò che non ero perché tu potessi giungere a ciò che Io sono: aggrappati a me, sali con me. Ho preparato il legno con cui tu puoi attraversare il mare: anche se sei affaticato e stanco, sono io che ti ristoro, che ti dono forza."

2. Ecco, carissimi: questa è, chiamiamola così, la dialettica cristiana dell'esistenza dalla quale siete oggi invitati ad uscire dai falsi interpreti del cristianesimo. Sono due le porte di uscita che esse vi indicano. La prima consiste nel negare che Gesù di Nazareth generato da Maria sia il Verbo stesso fattosi carne e che pertanto egli si limiti ad insegnarci una dottrina: Egli non è venuto per trasportarci nel mare, ma per insegnarci ad attraversarlo. La seconda consiste nel negare che il Verbo si sia fatto carne e che pertanto Gesù non è l'unico salvatore del mondo, e che ogni religione sia obiettivamente dotata della stessa capacità salvifica.

Ma in un modo o nell'altro si è semplicemente distrutto il cristianesimo perché si è negata l'unità reale di Dio e di un uomo singolo in una situazione storica reale, per porre al centro

una dottrina e quindi una possibilità umana. Nel mistero del Natale tu contempli quell'unità reale e puoi veramente sentirti dire da Dio stesso: vieni a me che sei stanco ed affaticato ed io ti ristorerò.

14 dicembre 1997 - Omelia per la terza domenica di Avvento 1997

TERZA DOMENICA DI AVVENTO

Cattedrale di Ferrara

14 dicembre 1997

Il tempo di Avvento che stiamo vivendo ci è donato perché nella memoria della prima venuta del Signore nella nostra carne, impariamo a vivere il tempo presente come amministratori saggi e prudenti che attendono la venuta del loro Signore.

È un'attesa, ci ha insegnato il più grande dei Profeti, Giovanni Battista, che va vissuta nella conversione perché i nostri cuori non si appesantiscano. Anche oggi ci poniamo alla scuola dell'apostolo e del più grande di tutti i profeti, cominciando ad ascoltare quest'ultimo.

1. "In quel tempo, le folle interrogavano Giovanni, dicendo: che cosa dobbiamo fare?" È la domanda che nasce dentro di noi ogni volta che prendiamo coscienza che ci è dato di vivere solo una volta, che questa vita è una prova cui seguirà la nostra definitiva dimora. È precisamente questa consapevolezza che siamo in cammino verso la definitiva venuta del Signore, che per ciascuno di noi coinciderà colla nostra morte, che il periodo di Avvento vuole nutrire in noi. Ed allora anche noi chiediamo al profeta: che cosa dobbiamo fare?

Nella risposta che egli ci dà sentiamo una profonda sapienza ed una grande mitezza. Egli non ci chiede in primo luogo di cambiare il nostro stato di vita; di trasformare il mondo in cui viviamo e le leggi che lo governano. C'è qualcosa di più importante prima: cambiare nel cuore i nostri rapporti con gli altri. Più precisamente: non dominare sugli altri; non usare gli altri. Giovanni il Battista ci dona questo insegnamento rivolgendosi a due categorie di persone che nella società del suo tempo erano particolarmente portate a prevaricare sugli altri: i soldati e gli esattori delle tasse o pubblicani. A questi dice: "Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato". E non era facile allora, quando la riscossione delle tasse era data in appalto. Significava rinunciare a grandi guadagni: significava mettere al primo posto non la propria utilità ma la giustizia. Ai soldati dice: "Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno". Lo stesso precetto in fondo: non prevaricate sulle persone più deboli.

Insomma se volessimo esprimere con parole nostre la risposta di Giovanni alla domanda: che cosa devo fare per giungere a celebrare con rinnovata esultanza il grande mistero della salvezza? Potremmo dire così. La regola che deve ispirare i tuoi rapporti con gli altri non è la tua utilità, ma il rispetto ed il riconoscimento pieno della dignità della loro persona. Alla "regola di rame" che ti dice: "fai all'altro quello che l'altro fa a te" sostituisci la "regola d'oro": fai all'altro quello che vuoi sia fatto a te". Cioè: ama il tuo prossimo come te stesso.

Di fronte a questo insegnamento, forse anche noi restiamo nella stessa attitudine della folla che ascoltava il Battista: "il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni Battista, se non fosse lui il Cristo.

Ascoltando profondamente le sue direttive anche noi, se siamo sinceri con noi stessi, diciamo: “Certo, chi non vede che questo modo di convivere con gli altri è quello vero? Cioè quello che ciascuno di noi desidera, attende dal profondo del suo cuore. Ma è possibile?” È l’attesa della venuta del Signore. Giovanni B. sa che non è sufficiente dire all’uomo che cosa deve fare perché questi lo faccia. Egli battezza solo nell’acqua: l’annuncio di quello che devi fare ti fa capire quale è la tua verità e nello stesso tempo ti rende consapevole della tua incapacità di realizzarla. È l’immersione nel tuo limite, nella tua miseria: in attesa che venga “il più forte” a liberarci. In che cosa consiste la sua liberazione? “vi battezerà in Spirito Santo e fuoco”. Il Signore Gesù ci dona il suo S. Spirito nel quale non solo conosciamo ciò che dobbiamo fare, ma siamo resi capaci di farlo.

Domenica scorsa la parola di Dio ci invitava ad esercitare un accorto discernimento nel tempo presente per capire che cosa è gradito al Signore, che cosa dobbiamo fare. Oggi ci viene svelato quale è la sorgente in noi del vero discernimento cristiano: è lo Spirito Santo che illumina la nostra intelligenza e infonde l’amore.

2. Non ci resta ora molto tempo per ascoltare la catechesi di Paolo, nella seconda lettura. Ma è troppo importante per essere tralasciata del tutto.

Nel tempo presente, ci dice l’Apostolo, dobbiamo dimorare nella gioia: non essere cioè nella gioia, qualche momento, ma sempre. Forse perché non abbiamo angustie e necessità di ogni genere? No, non per questo. Ma angustie e necessità vanno presentate a Dio “con preghiere e suppliche”. In sostanza è la vicinanza del Signore, l’esperienza della sua Presenza nella nostra vita che ci dona una pace che sorpassa ogni intelligenza.

In conclusione, fratelli e sorelle, rimaniamo nel tempo presente vivendo nella carità donataci dallo Spirito Santo e “la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù”.

18 dicembre 1997 - Incontro alla Solvey

INCONTRO ALLA SOLVEY Ferrara, 18 dicembre 1997

In primo luogo vi esprimo tutta la mia gratitudine per l’invito che mi avete rivolto a visitare lo stabilimento Solvay di Ferrara. Felicemente questa visita coincide con un incontro di riflessione e di studio, al quale avete avuto la bontà di invitarmi, concedendomi di prender la parola. Vi ringrazio di cuore.

1. Prendendo la parola, sento forte il bisogno di “giustificare” la mia presenza, la mia presenza di Vescovo intendo dire, in un incontro in cui si discutono temi di economia e di finanza. Dal momento che un Vescovo non ha come tale competenza in tali ambiti né ha il diritto di offrire soluzioni di sorta ai problemi da voi oggi dibattuti. Tuttavia esiste un dato di fatto che in fondo sta alla radice di tutta l’economia e di tutta la scienza della finanza: un dato di fatto che è sempre presupposto da ogni vostra riflessione ed implicato in esso. Questo dato di fatto è la persona umana. Che cosa infatti sta alla radice di ogni attività

economica, dalla più semplice alla più complessa se non la persona umana? Che cosa si propone ogni attività economica, dalla più semplice alla più complessa, se non il bene della persona umana? È su questo “comune terreno”; è su questo “supremo interesse”; è su questa “preoccupazione massima” che possiamo instaurare un dialogo oggi sempre più necessario: il comune terreno della umanità dell’uomo da promuovere, il supremo interesse dello sviluppo vero della persona da proseguire, la massima preoccupazione della dignità della persona da difendere. Umanità dell’uomo, sviluppo della persona e sua dignità: sono parole che spesso nel dialogo contemporaneo nascondono significati assai diversi.

Parafrasando il famoso verso del poeta latino, posso dire: sono Vescovo e quindi nulla di ciò che attiene alla dignità della persona mi è estraneo. Esiste cioè una funzione di servizio all’uomo distinta dalle competenze della politica e della economia, anche quando ci si occupa entrambi delle persone nella concretezza della loro vita quotidiana.

Ed allora vorrei sottoporre alla vostra riflessione, esprimere alla vostra attenzione alcune mie preoccupazioni riguardanti il bene, la dignità della persona umana. Queste preoccupazioni, se hanno un fondamento oggettivo, diventano principi di azione, criteri di giudizio e direttrici di azione per chi ha responsabilità in campo economico.

Certamente, e con questo termino questo primo punto della mia riflessione, oggi più che mai si deve avere consapevolezza che lo sviluppo economico non è solo dovuto a considerazioni e decisioni di carattere tecnico, ma anche e soprattutto di carattere etico. Che lo sviluppo economico medesimo, infatti, accada in un modo piuttosto che un altro non è la conseguenza di leggi economiche semplicemente né tanto meno da una specie di fatalità dipendente dalle condizioni naturali o dall’insieme di altre circostanze. La concezione stessa dello sviluppo economico ha la sua origine fuori da considerazioni economiche, ma nasce sempre da una visione dell’uomo. “Il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggior disponibilità dei beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini, e senza la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell’essere umano” (Giovanni Paolo II, Lett. Enc., Sollicitudo rei socialis 9; EV 10/2524).

In questa prospettiva ho parlato di preoccupazioni per il bene intero della persona umana, per la sua dignità come direttrici di azioni per chi ha responsabilità economiche.

2. La prima preoccupazione sulla quale vorrei attirare la vostra attenzione è che non ci si fermi ad una considerazione dell’uomo come individuo. Mi rendo conto che sto toccando non una questione, ma un nodo di questioni, per cui è necessario che chiarisca subito e nel miglior modo possibile il mio pensiero.

Quando si parla di uomo, è errato il pensare ad un individuo isolato e a se stante: l’uomo è sempre dato, ci si presenta sempre all’interno di comunità nelle quali egli esprime la sua capacità ed esigenza di comunicazione. E così, per esemplificare immediatamente, il binomio individuo-Stato su cui è costruita l’odierna organizzazione politica deve essere superato nel trinomio persona - comunità (in cui sono perseguiti e realizzati i fondamentali diritti umani) - Stato (cfr. P. Donati, Pensiero sociale cristiano e società post-moderna, ed. A.V.E., Roma 1997, pag. 151-154).

Ma lo stesso vale per l’attività economica: più precisamente per il sistema economico. L’uomo non è mai un individuo: egli fa parte di un “eco-sistema” spirituale e culturale di cui il matrimonio e la famiglia sono l’asse portante. Consentitemi di soffermarmi un poco su questo punto.

Ho parlato di un “eco-sistema spirituale e culturale”. Che cosa intendo? La persona umana

è responsabile non solo dell'ambiente naturale in cui vive e che si regge su un delicato equilibrio che deve essere custodito. La persona umana è responsabile anche e soprattutto di sé stessa: dello sviluppo della sua ricchezza propriamente umana, condizionato sempre dall'ambiente sociale, culturale, spirituale in cui vive. Quest'ambiente (l'ho chiamato "ecosistema spirituale e culturale") può essere favorevole alla persona o può essere così inquinato da mettere seriamente a rischio il bene - essere della persona medesima.

“La prima e fondamentale struttura a favore della «ecologia umana» è la famiglia, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità e al bene, apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona” (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Centesimus annus 39; EV 13/198).

È necessario allora che ci facciamo seriamente una domanda: l'organizzazione del lavoro, il sistema economico tiene nella dovuta considerazione il fatto che l'uomo, che partecipa al processo economico, fa parte, è parte di una famiglia? Dobbiamo essere attentamente vigilanti al riguardo. La non rilevanza di questa fondamentale struttura del vivere umano nella programmazione e nel sistema economico ha già portato ingenti danni sociali ed anche economici. Questa non rilevanza accade quando il lavoro dell'uomo “è organizzato in modo tale da «massimizzare» soltanto i frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento, nel quale, egli è considerato solo come un mezzo e non come un fine” (ibid. 41; Ev/13,206).

So che questa è una responsabilità che non riguarda solamente, forse neppure principalmente i responsabili dell'economia. Che la famiglia, il suo bene, sia messo al centro dell'attività produttiva è compito di tutto un sistema etico-culturale, alla creazione del quale contribuiscono vari soggetti operativi. Ma fra questo anche il sistema economico è responsabile.

La Chiesa certamente non ha modelli da offrire: ha solo il compito di offrire alla riflessione di ogni uomo di buona volontà orientamenti e criteri di giudizio. E lo fa richiamando l'uomo a quella fondamentale verità su sé stesso, sradicandosi dalla quale egli rischia di perdere anche la libertà, non sapendo più ordinare i propri bisogni secondo una giusta gerarchia.

3. La seconda preoccupazione, seconda nell'enumerazione non nella importanza, sulla quale vorrei attirare la vostra attenzione, nasce dalla constatazione di un fatto che riguarda la società ferrarese, ma non solo. Assistiamo ad un aumento della produzione, ma non di posti di lavoro. Da questo dato nasce una domanda che sottopongo anche alla vostra riflessione: un sistema economico che non ha più al suo centro il lavoro dell'uomo, è ancora un sistema umanamente giusto? Che posto deve avere il lavoro umano nel sistema economico?

So che tocco forse il punto centrale oggi dell'etica di ogni sistema economico. “In passato la mano d'opera esuberante in agricoltura è stata scaricata nell'industria (in Italia è scomparso l'80% dei contadini nel giro di un secolo); la manodopera esuberante nell'industria è stata scaricata nei servizi (in Italia è scomparso il 20% degli operai manifatturieri nel giro di un triennio); la manodopera esuberante nei servizi è stata scaricata nell'informazione (che, nei paesi avanzati, impiega ormai il 40% della popolazione attiva). Oggi la tecnologia e l'organizzazione permettono ai settori di destinazione ... l'assorbimento di una aliquota di manodopera assai minore della massa liberata dai settori di provenienza” (D. De Masi, Sviluppo senza lavoro, ed. Lavoro, Roma 1994, pag. 14).

Ma non è neppure questo il lato più drammatico della situazione. Esso è costituito dalla

disoccupazione giovanile. E questo è un fatto irrazionale. Credo che nessuna legge dell'economia possa spiegare o giustificare l'esclusione delle giovani generazioni dalla produzione economica. Credo che questa sia una delle "mine vaganti" nella nostra società fra le più pericolose.

Certamente anche in questo problema entrano molte responsabilità, in primo luogo il sistema scolastico sempre oscillante fra un'impossibile rincorsa al sistema produttivo, col rischio di diventare solo "produttore di produttori" e un'insipiente evasione dai veri bisogni dei giovani, col rischio di essere da essi solo subito.

Conclusione

Il fondatore della Sanyo nella sua autobiografia racconta una favola avente, nell'intenzione di Akyo Morito, una forte valenza morale. Mentre attraversavano una foresta, un americano ed un giapponese sentirono il ruggito di un leone: bisognava fuggire di corsa. Ma stranamente il giapponese si siede per cambiare le sue scarpe di cuoio in quelle da tennis. "Stupido" gli dice l'americano "colle scarpe da tennis credi di correre più velocemente del leone?". "No" rispose il giapponese "ma di correre più veloce di te e così essere divorato dopo". È questo il sistema economico? Una specie di leone al quale prima o poi non si può fuggire? Io non lo credo: esso, oggi più che mai, sfida la sapienza degli imprenditori a non esserne dominati, ma a mettere al suo centro la persona umana e la sua dignità.

21 dicembre 1997 - Omelia per la quarta domenica di Avvento 1997

IV DOMENICA DI AVVENTO

Cattedrale di Ferrara

21 dicembre 1997

Nelle tre settimane appena trascorse, abbiamo imparato alla scuola di Giovanni il Battista come vivere nel tempo presente in attesa: "in attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo". Grande lezione quella che abbiamo imparato durante queste settimane di Avvento! Viviamo lo scorrere delle nostre giornate non come fossimo trascinati da una corrente invincibile verso la morte, ma "con giustizia e pietà", ben sapendo che colle scelte compiute in questa vita noi decidiamo la nostra eternità. L'Avvento ci ha insegnato che ogni momento è un'opportunità offerta alla nostra libertà che deve fare la scelta per 'eternità, davanti a Dio.

In questa domenica, ultima di Avvento, la parola di Dio ci invita per così dire a guardare, a contemplare quell'avvenimento che accaduto dentro il tempo, ci ha consentito di vivere nel tempo nel modo insegnatoci da Giovanni Battista. Ascoltiamo la seconda lettura.

1. "Entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, ma un corpo invece mi hai preparato". Ecco l'istante che ha cambiato tutto: l'istante in cui l'eternità ha fatto irruzione dentro al tempo, "il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua dimora fra noi". È a causa di questo "ingresso" (entrando nel mondo) che "noi siamo stati santificati, per

mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre". Viene così indicato il motivo per cui il Cristo è venuto nel mondo: sacrificare sé stesso per la salvezza dell'uomo dal peccato. Questo ingresso di Gesù nel mondo che cosa cioè ha di fatto reso possibile a ciascuno di noi? Riascoltiamo attentamente la Parola di Dio: "Dopo aver detto ... per stabilirne uno nuovo". È nel Cristo, Dio venuto ad abitare dentro al tempo, che noi possiamo avere accesso alla vera vita. Entrando nel mondo, il Verbo che è Dio, pone ciascuno di noi di fronte ad un fatto unico: un fatto accaduto dentro la nostra storia che vale più che la storia e ti provoca ad una scelta, quella della fede, che ti fa vivere una vita nuova.

2. "Entrata nella casa di Zaccaria, (Maria) salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo". Il racconto del Vangelo è il racconto di come ciascuno di noi può avvertire, sentire, percepire la presenza di Dio fattosi uomo, in mezzo a noi. Il racconto della visitazione di Maria a sua cugina Elisabetta è come l'anticipazione di ciò che dovrà verificarsi in ciascuno di noi: la visita che Dio ci fa. È per questo che è una pagina di straordinaria importanza, di cui non ci deve sfuggire nessun particolare.

Dio è già entrato nel mondo: è già stato concepito da Maria e si trova ancora in Lei come in un tempio santo. Elisabetta non ne sa nulla: ella ha in se, nel suo cuore, solo il desiderio, l'attesa. Un desiderio ed un'attesa che si è come incarnato in quella persona che pure Elisabetta porta in seno: Giovanni Battista.

Uomo e Dio sono di fronte, nella carne: il desiderio e il desiderato, l'attesa e l'atteso. È da notare che Dio è di fatto cugino di Giovanni battista. Ormai "entrando nel mondo", Dio si è fatto parente dell'uomo: sono nella e della stessa carne.

Come avviene il riconoscimento? "Appena ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo". L'uomo sente in quella voce che augurava pace che l'attesa è compiuta, il desiderio realizzato. E quale è l'effetto? sussultò. La presenza di Dio ci fa trasalire nel profondo: da questo lo riconosciamo ("appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia"). È un incontro vero: perché è atteso, perché è accolto.

Beata colei che ha creduto: il principio del riconoscimento di ogni visita del Signore è la fede.

25 dicembre 1997 - Omelia per la S. Messa della notte di Natale - Cattedrale

MESSA DELLA MEZZANOTTE Ferrara - Natale 1997

1. "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte ... l'angelo disse loro: non temete, ecco vi annuncio una grande gioia".

Anche voi, carissimi fratelli e sorelle, siete venuti numerosi a vegliare durante questa notte. Ed anche a voi viene fatto lo stesso annuncio, comunicato la stessa nella notizia: "non temete, ecco vi annuncio una grande grande gioia ...: oggi è nato un salvatore che è Cristo

Signore”.

Di fronte a questo annuncio, che cosa è accaduto nel cuore di quei pastori? Un immenso stupore di essere stati scelti come oggetto di una straordinaria rivelazione. Essi infatti nella società del tempo non contavano nulla: uomini che vivevano sempre con animali. Individui senza prestigio. Ma lo stupore nasce soprattutto dal contenuto di ciò che è annunciato: “vi è nato un Salvatore”. Una nascita che è l’effetto dell’amore con cui Dio ama l’uomo. Ed infatti “subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste che lodava Dio e diceva: gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama”. Nella sua bassezza più profonda l’uomo viene a sapere che Dio lo ama e che quindi è venuto a salvarlo. Veramente “il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”. In quali tenebre cammina l’uomo? nelle tenebre in cui si trova colui che è indifferente di fronte alla suprema domanda dell’esistenza; in cui si trova chi, spegnendo i desideri più profondi del suo cuore, si accontenta di pensare sempre meno e di consumare sempre più. Chi abita in terra tenebrosa? Colui che non sapendo, non volendo più sapere da dove viene, ignora e non vuole sapere dove va, contento di accorciare la sua capacità di beatitudine illimitata dentro alla breve misura dell’istante presente. Ecco, fratelli e sorelle, questa è la nostra vera notte. Ed è in questa notte che appare una luce straordinaria. “Carissimo è apparsa la grazia di Dio”: in questa notte è svelato l’amore gratuito e misericordioso con cui Dio ama l’uomo. Questo è il grande annuncio che ti è fatto: Dio ti ama di amore gratuito, cioè non condizionato affatto dai tuoi meriti e dalla tua corrispondenza; Dio ti ama di amore che è solo misericordia, cioè non nonostante la tua miseria, ma proprio a causa della tua miseria. Ciò che attrae Dio verso l’uomo è la povertà, il bisogno, la miseria dell’uomo. È perché Dio si è commosso di fronte a questa miseria che compie questa notte la sua opera più grande.

Qual è l’opera di Dio che questa notte noi celebriamo? La seguente. “Colui che era prima dei secoli, invisibile, incomprendibile, incorporeo, l’inizio che proviene dall’inizio, la luce che deriva dalla luce, la fonte della vita e dell’immortalità, l’impronta della bellezza eterna ... questi si muove verso la sua immagine e porta su di Sé la carne a causa della mia carne ... per rendere immortale la carne” (S. Gregorio Nazianzeno, Discorso 38,13; ed. Città Nuova, Roma 1983, pag. 58-59). Provate a vedere in tutto questo se da parte nostra c’era qualcosa, se in noi c’era qualcosa da meritare che Egli venisse a vivere la nostra condizione: quale merito può vantare la nostra povertà tale da muovere l’infinita ricchezza a svuotarsi di sé stessa per arricchirci? Da qualunque parte voi considerate il mistero di questa notte voi non troverete che gratuità, amore e solo misericordia. Nel Creatore l’amore per la creatura supera la miseria morale di essa, sapendo che è più degno di Dio perdonare che punire, recuperare ciò che era perduto piuttosto che abbandonarlo al suo destino (cfr. S. Pier Crisologo, Sermone 178,4; in Biblioteca Ambrosiana/Città Nuova Ed., Roma 1997, pag. 325).

2. “Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia”. Nella luce abbagliante di questa notte, l’uomo capisce non solo chi è Dio, amore gratuito e misericordioso, ma comprende finalmente sé stesso. In questa comprensione, egli può vincere l’unica, vera paura che dimora in ciascuno di noi: la paura di essere frutto del caso, la disperazione della casualità che nega che ci sia un senso. L’uomo infatti resta un enigma inspiegabile a sé stesso fino a quando non conosce, non sperimenta, non incontra un amore più forte della morte. Questa notte l’uomo si sente amato, si sente voluto in sé stesso e per sé stesso. Vede finalmente la sua dignità di persona, elevato alla condizione di figlio di Dio.

Nella stessa notte, in questa stessa notte in cui celebriamo la gloria di Dio nel più alto del cielo, celebriamo la gloria dell'uomo, dal momento che, cominciando da questa notte, "la gloria di Dio è l'uomo vivente, e la vita dell'uomo è la visione di Dio" (S. Ireneo, *Adversus Haereses* IV,20,7; SC100/2, pag. 648).

"Hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle e il bastone dell'aguzzino". Fratelli, sorelle: scoprendo questa notte la vera radice della vostra dignità, uscite da questa Cattedrale come persone veramente libere, in grado di liberarvi da ogni forma di schiavitù dentro e fuori di voi. Siate davvero persone libere: secondo la misura intera della vera libertà con cui questa notte siete stati liberati.

25 dicembre 1997 - Omelia per la S. Messa dell'alba di Natale - Comacchio

S. MESSA DI NATALE ALL'ALBA
Concattedrale di Comacchio
24 dicembre 1997

1. "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". È per ascoltare la parola di Dio, carissimi fratelli e sorelle, che anche oggi siete venuti in questo tempio santo. Ma il Signore oggi ci ha preparato per così dire qualcosa di più grande. Egli ci invita non ad ascoltare, ma a vedere la sua Parola. Questa, infatti, per poter essere non solo ascoltata ma anche vista, ha preso carne. Il Padre per accondiscendere alla nostra debolezza ben poco disposta a credere senza vedere, ha reso oggi il Verbo così a nostra portata che un suo discepolo ha potuto scrivere: "Ciò che era da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo visto con i nostri occhi e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la Vita si è fatta visibile ... la Vita eterna che era presso il Padre e si è resa visibile a noi" (1Gv 1,1-2). "Vediamo questo avvenimento": questi precisamente, che l'Invisibile, l'Incorporeo, l'Inizio che proviene dall'Inizio, la Luce che deriva dalla Luce prende carne, prende corpo uscendo dalla sua Luce inaccessibile.

Ma dove possiamo non solo ascoltare, ma vedere il Verbo fatto carne? "andiamo fino a Betlemme" poiché è a Betlemme, che questo avvenimento fattoci conoscere dal Signore, è visibile. "Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia". Lo stupore dei pastori prenda possesso anche del nostro cuore. Chi è il Verbo fattosi carne, l'Invisibile fattosi visibile, l'Incorporeo fattosi palpabile? "un bambino che giaceva nella mangiatoia". Veramente lo stupore non ha fine! Tutta la Parola di Dio si è racchiusa in un bambino che giaceva in una mangiatoia. Carissimi fratelli e sorelle, in questi giorni natalizi spesso "andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Contempliamo profondamente questo Verbo fattosi carne, questo Dio immenso che si è fatto piccolo bambino: in questa piccolezza si è concentrato, sintetizzato ed espresso tutto l'infinito Mistero di Dio. Quale è questo Mistero che noi oggi vediamo nel bambino che giace nella mangiatoia?

2. "Carissimo, quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati misericordia". Ecco che cosa noi vediamo nel bambino:

la bontà di Dio salvatore nostro, il suo amore per gli uomini, la sua misericordia.

Provate, fratelli e sorelle, a considerare attentamente questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere. L'evangelista Giovanni lo riassume così: il Verbo si è fatto carne. Il che significa «Colui che era Dio si è fatto uomo». Colui che era Figlio di Dio è divenuto figlio assumendo ciò che era inferiore, non mutando ciò che era superiore; prendendo ciò che non era, non perdendo ciò che era. Cominciò ad essere nella natura umana, inferiore al Padre, ma continuando a rimanere nella natura divina, nella quale Lui e il Padre sono una cosa sola.

Considerando attentamente tutto questo, provate a chiedervi: chi ha meritato tutto questo? Chi poteva esigere che tutto questo succedesse? Forse che la creatura poteva esigere dal Creatore di venire a dimorare nella sua miseria? Forse che la nostra povertà poteva meritare che l'Infinita Ricchezza di Dio si spogliasse a nostro favore? Chi poteva pretendere che il Padre facesse diventare figlio dell'uomo il suo Figlio unigenito, affinché il figlio dell'uomo potesse diventare figlio di Dio? Da qualunque parte tu consideri "questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere", tu non vedrai altro che bontà, grazia, dono, amore, misericordia. Sì veramente oggi "si sono manifestati la bontà di Dio ...".

Rimaniamo in questa grazia perché "risplenda nelle nostre opere il mistero della fede che rifulge nel nostro spirito".

3. Ma l'apostolo parla di un'abbondante effusione dello Spirito in noi che giustificandoci, ci rende eredi della vita eterna. Nella luce del Natale, lo Spirito Santo ci rende consapevoli della nostra verità e dignità di persone, poiché ci svela il nostro ultimo destino: Dio si è fatto mortale perché l'uomo divenisse immortale. Unica creatura che Dio ha voluto per sé stessa, l'uomo oggi scopre la sua infinita dignità. Andando a Betlemme per vedere l'avvenimento che il Signore gli ha fatto conoscere, l'uomo vede anche sé stesso, il suo mistero di grandezza. "Qual è questo mistero che ha me come oggetto? io ebbi parte all'immagine di Dio e pure non la conservai: Egli allora prende parte alla mia carne sia per salvare l'immagine sia per rendere immortale la carne. Egli si mette una seconda volta in comunione con l'uomo, e in una comunione molto più straordinaria della prima, in quanto la prima volta Egli mi fece partecipare alla natura migliore, ora invece è Lui che partecipa all'elemento peggiore" (S. Gregorio Nazianzeno, Discorso 38,13).

L'uomo impara la verità su sé stesso e la sua dignità da Gesù Cristo e la attua nella propria vita per opera dello Spirito che Egli ci dona.

Ecco, fratelli e sorelle: uscite da questa celebrazione colla gioia di chi ha visto un grande avvenimento. Ha visto che Dio è solo misericordia e che l'uomo è la sola creatura che vale infinitamente. Non dimenticate mai la grazia e la misericordia del Padre; non svendete mai la vostra dignità.

25 dicembre 1997 - Omelia per la S. Messa del giorno di Natale - Cattedrale

NATALE 1997 – Messa del giorno
Cattedrale di Ferrara
25 dicembre 1997

1. “E il Verbo si fece carne”. Fratelli e sorelle: in queste semplici poche parole è racchiuso tutto il Mistero che oggi celebriamo e ci è data l’unica chiave interpretativa vera di tutta la realtà. Ci guidi lo stesso Spirito Santo che le ha ispirate ad averne una qualche intelligenza. Che cosa è che non finisce mai di stupire nella contemplazione del mistero natalizio? E che il Verbo sia divenuto carne.

Il Verbo di Dio, Dio egli stesso che “era presso Dio ... per mezzo del quale tutto è stato fatto e senza del quale niente è stato fatto di ciò che esiste”, è divenuto uomo. “Egli si è abbassato ad assumere la nostra umile condizione senza diminuire la sua maestà. È rimasto quel che era e ha preso ciò che non era, unendo la reale natura di servo a quella natura per la quale è uguale al Padre ... In questa maniera l’umiltà viene accolta dalla maestà, la debolezza dalla potenza, la mortalità dalla eternità” (S. Leone Magno, Discorso 1 sul Natale, 2).

“E venne ad abitare in mezzo a noi”: facendosi uomo, è divenuto Dio in mezzo a noi. Egli non parla più attraverso i profeti, ma direttamente ed immediatamente attraverso la sua stessa umanità. “Considerando l’altezza dell’infinità divina non disperiamo (più da oggi in poi) della benevolenza di Dio, come se non arrivasse sino a noi a causa della sua sublimità; e neppure, riflettendo sull’infinita profondità della nostra caduta a causa del peccato, disperiamo che possa avvenire la risurrezione della virtù estinta in noi” (S. Massimo Confessore, Il Dio-uomo, a cura di A. Ceresa-Gastaldo, ed. Jaca Book, Milano 1980, pag., 83). Entrambe le cose oggi si sono avverate: Dio nella sua benevolenza è arrivato sino a noi e l’uomo nella sua natura è stato elevato fino a Dio.

Siamo qui per celebrare questa “incredibile” condiscendenza di Dio e questa suprema “glorificazione dell’uomo”. “Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi: a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio”.

2. Ma la Chiesa ci invita oggi anche a penetrare, per quanto possibile, nel significato di questo Mistero ed a chiederci per quale ragione Dio ha voluto assumere la nostra umile condizione e natura umana. Ed è ancora l’evangelista Giovanni ad istruirci.

“A quanti lo hanno accolto” egli ci dice “ha dato potere di diventare figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome, i quali ... da Dio sono generati”. L’incarnazione del Verbo compie un progetto che, se anche realizzato dopo lungo tempo dall’origine del mondo, era stato pensato fin dal principio nella mente di Dio: creare la persona umana, ciascuno di noi, per introdurla nella stessa vita divina. Rendere la persona umana, ciascuno di noi, partecipe della condizione divina che è propria del Figlio unigenito, che è nel seno del Padre”. Il Padre, la pienezza assoluta della vita, ha creato l’uomo perché questi sia felice di partecipare nel Figlio alla stessa vita divina ed Egli si rallegrò della gioia della sua creatura mentre questa attinge inesauribilmente all’inesauribile vita della Trinità. Siamo stati pensati fin dall’eternità come figli adottivi del Padre, partecipi della filiazione del Verbo. È questa, fratelli e sorelle, la verità della nostra persona, la ragione per cui esistiamo.

Il Verbo si fece carne perché noi potessimo attraverso di Lui e in Lui realizzarci secondo la verità del nostro essere. Oggi è il giorno in cui l’uomo scopre la verità intera su sé stesso e riceve la capacità di realizzarla. “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l’uomo a sé stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione” (Conc. Vaticano II, Cost. Past. Gaudium et Spes 22,1).

Vedete quanto è grande il dono di questo giorno? Vedete quanto forte è l’efficacia del mistero che stiamo celebrando? Siete posti nella stessa condizione divina del Verbo a causa

del fatto che il Verbo si è posto per sempre nella stessa condizione umana. Siete levati a dignità divina. Oggi “la pasta della nostra natura è interamente santificata da Cristo, primizia della creazione” (S. Giovanni Niseno).

3. Tuttavia l’evangelista ci avverte che “la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta”. È il rifiuto della luce “che illumina ogni uomo”. In che cosa consiste questo rifiuto? Esso accade in primo luogo nella mente e nella libertà dell’uomo e consiste nel fatto che questi, l’uomo, vuole sradicarsi dalla sua verità: porsi fuori di Gesù Cristo “per mezzo del quale è stato creato”. L’intima verità del suo essere viene rifiutata dalla sua libertà e si costruisce una umanità che si oppone alla luce che oggi noi contempliamo nel mistero del Natale. È un rifiuto che introduce nella costruzione della nostra vita quello che si potrebbe chiamare l’anti-Verbo, cioè l’anti-verità. Viene falsata la verità dell’uomo: chi è l’uomo e quali sono i limiti invalicabili del suo essere e della sua libertà. Ci troviamo al centro di ciò che sta succedendo anche nella nostra città, dove pure la verità dell’uomo è gravemente insidiata. Dove pure “la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l’hanno accolta”.

Fratelli e sorelle: lasciamoci illuminare dalla Luce che è Cristo; sia Egli la nostra via. Accogliamo noi la sua Verità, perché come Egli oggi è sceso per divenire partecipe della nostra povertà, così noi possiamo elevarci per divenire partecipi della sua ricchezza.

28 dicembre 1997 - Omelia per la festa della Sacra Famiglia

FESTA DELLA SACRA FAMIGLIA

Cattedrale di Ferrara

28 dicembre 1997

Il Figlio unigenito del Padre, “Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero” è entrato nella nostra storia umana: è questo il grande mistero di grazia che celebriamo nel tempo natalizio. Ma Egli vi è entrato nel modo con cui ogni uomo entra nel mondo attraverso una famiglia. Nella solenne celebrazione natalizia vi dicevo che la persona umana conosce interamente sé stessa, la sua verità e dignità, solo nel mistero del Verbo incarnato. Egli dona all’uomo questa conoscenza cominciando dalla famiglia, nella quale ha voluto nascere e crescere. Il mistero del Natale è dunque in stretto rapporto con la famiglia, con ogni famiglia. Ecco perché nella prima domenica dopo la solennità del Natale, celebriamo il mistero della S. Famiglia di Gesù di Nazareth e, nella sua luce, di ogni famiglia umana.

1. Se confrontiamo attentamente la prima lettura ed il S. Vangelo, vediamo che al centro stanno due ragazzi: Samuele e Gesù adolescente di dodici anni. Ambedue poi ci sono presentati nel loro essere ed appartenere al Signore. “Per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore”, dice Anna, la madre di Samuele, nel momento in cui lo dona definitivamente al servizio di Dio.

“Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?” dice Gesù a sua Madre

Maria, svelando per la prima volta la consapevolezza di una missione da compiere, ricerca dal Padre. Attorno poi ai due ragazzi, Samuele e Gesù, si muovono i genitori: Elkana e Anna, genitori di Samuele; Giuseppe e Maria, genitori di Gesù. Nel primo caso, la S. Scrittura non annota difficoltà particolari nel rapporto genitori-figlio. Nel secondo caso, il Vangelo sottolinea con forza sia una difficoltà di comprensione (“ma essi non compresero le sue parole”) sia uno sforzo di passare, da parte dei genitori di Gesù, dal semplice rimprovero (“figlio, perché hai fatto così?”) allo sforzo di capire (“sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore”). Vedete che sono due stupendi quadri di vita familiare che mettono al centro la persona del figlio come persona che non appartiene ai genitori, ma che appartiene al Signore. È un messaggio di sconvolgente attualità! Il Signore mi ispiri a mi guidi perché le mie parole che passano vi aiutino ad assimilare la Parola che resta in eterno.

2. la prima riflessione che vorrei affidarvi per la vostra meditazione della Parola di Dio oggi, è la seguente. Certamente, l'amore coniugale attraverso il quale l'uomo e la donna diventano “una sola carne” e costituiscono un'intima comunità di vita, non ha come suo scopo unico la nascita del figlio: esso, l'amore coniugale, è dotato di una sua propria preziosità e santità. Tuttavia il figlio è di questo amore il frutto più prezioso: il frutto benedetto. In un certo senso, la persona del figlio costituisce il centro di tutta la vita familiare; è il bene comune della comunità familiare. Descrivendo la Parola di Dio oggi la famiglia attorno alla persona del figlio, ci richiama a questa centralità e ci illumina circa il suo significato. Il matrimonio non è affatto la somma di due egoismi che si mettono assieme per raggiungere più sicuramente la propria felicità individuale. Esso si radica nella vera natura della persona umana, la quale “in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per sé stessa” e che non può “ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé” (Cost. Past. Gaudium et Spes, 24). Non dunque fragile coesistenza di due egoismi, ma definitiva comunione di due persone che si donano interamente.

È a causa di questa intima verità della vita coniugale, che gli sposi sono e devono essere aperti al dono della vita. La logica del dono di sé all'altro in totalità comporta l'apertura alla procreazione: il matrimonio, in questo senso, è chiamato a realizzarsi in pienezza nel figlio; a divenire famiglia.

Gli sposi non sono i “padroni” della capacità procreativa quando essa è presente nella loro unione, ma ne sono i responsabili: una responsabilità che può essere compresa ed esercitata pienamente solo se non si ricorre alla regola dell'utile e/o del piacevole, ma se si ricorre ai valori della “persona” e del “dono”. la centralità del figlio, sottolineata oggi dalla Parola di Dio, in sostanza ci richiama alla seguente profonda verità: il bene degli sposi trova compimento in un amore coniugale che sia pronto a dare e ad accogliere la nuova vita.

3. Ma le due pagine bibliche sottolineano un'altra dimensione della vita familiare: il figlio appartiene al Signore e deve essere aiutato, cioè educato a capire e a vivere questa sua appartenenza. Cioè, la sua vocazione propria. Quanto è grande, profondo e difficile a capirsi questo mistero, se Maria stessa all'inizio non lo capì! Il distacco del figlio dal grembo materno che coincide col momento del parto, è il simbolo forte di una “separazione”, in un certo senso di una “divisione” ben più profonda. Il figlio ha la dignità della persona, in forza della quale egli non è “proprietà” dei genitori. Nessuno ha diritto ad avere un figlio: si ha diritto alle cose, non alle persone. È questa la ragione per cui il ricorso ai metodi artificiali di procreazione è lesivo alla dignità della persona.

La generazione secondo la carne esige di continuarsi in un'altra generazione, ben più

profonda, che si realizza nel processo educativo. Le due donne di cui parla la S. scrittura oggi, Anna madre di Samuele e Maria madre di Gesù, comprendono che questa ulteriore generazione deve condurre il figlio ad essere una persona libera, capace cioè di rispondere alla sua vocazione propria. Il Vangelo termina con un'annotazione che sembra in contrasto con quanto detto: "e stava loro sottomesso". Il richiamo ad un'autorità non contraddice ad un'educazione alla libertà: le due donne ci insegnano che l'autorità in famiglia è precisamente ciò che consente al figlio di "crescere in sapienza, in età ed in grazia". "ciò che caratterizza l'educazione cristiana è questa singolare concentrazione sulla dignità dell'uomo" (Giovanni Paolo II).

Il Signore conceda alle nostre famiglie di vivere quotidianamente questa "singolare concentrazione sulla dignità dell'uomo".

31 dicembre 1997 - Omelia per il TE DEUM di fine anno 1997

TE DEUM
Cattedrale di Ferrara e Concattedrale di Comacchio
31 dicembre 1997

1. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio". La fine dell'anno e l'avvicinarsi inarrestabile della fine di un intero millennio ci fanno prendere coscienza più viva del passare inesorabile del tempo, e del nostro passare col tempo. Il tempo infatti, il suo passare (questo trascorrere dei giorni) non è qualcosa di estraneo alla nostra persona: è qualcosa che entra nella costituzione stessa della nostra vita. Anche la nostra vita è come un giorno, dice la Scrittura: ha il suo inizio, il suo meriggio ed il suo tramonto. È allora inevitabile che l'uomo si chieda che senso ha tutto questo: se questo scorrere del tempo è orientato verso una meta finale.

"Fratelli, quando venne la pienezza del tempo": ci dice l'apostolo Paolo. Attraverso l'apostolo dunque, il Signore ci svela che il tempo è in suo potere, che Egli ha stabilito per il tempo come per ogni cosa una determinata misura, che questa misura è già stata raggiunta: la "pienezza del tempo" è già venuta. Quando e perché? la venuta di Cristo in mezzo a noi ha portato il tempo alla sua misura stabilita. La fine del tempo è già avvenuta a causa e nella incarnazione del Figlio di Dio. Il testo paolino infatti non deve essere inteso nel modo seguente: "poiché il tempo aveva raggiunto la sua pienezza, Dio mandò ...", ma al contrario: "poiché Dio mandò il suo Figlio, nell'istante in cui il Figlio entrò nel tempo, il tempo ha raggiunto la sua pienezza".

Il sopraggiungere della scadenza finale del mondo, la fine del tempo, si realizza nell'invio del Figlio. L'istante quindi in cui il Figlio di Dio prende carne, quel momento preciso, se da una parte è stato uno dei tanti istanti e momenti di cui è intessuta la trama della storia umana, dall'altra è un istante e momento unico, assolutamente singolare: in esso è finito, terminato. È divenuto pieno. Ecco, fratelli e sorelle: questa sera celebriamo "il mistero del tempo" contemplandone la sua pienezza, Cristo Gesù Dio fattosi uomo. La nostra celebrazione della fine dell'anno non deve essere fatta "in mezzo a gozzoviglie ed

ubriachezze, non fra impurità e licenze” (Rom. 13,13). La nostra celebrazione è la lode e l’adorazione di Cristo re di tutti i tempi, nella vera gioia che nasce dall’essere con Lui.

2. Per quale ragione l’invio del Figlio nella nostra natura umana ha portato il tempo alla sua fine o pienezza? Proprio a causa del mistero dell’Incarnazione del Verbo, il mistero di questo tempo natalizio che stiamo celebrando. In esso infatti il Verbo che è Dio, ha assunto la nostra natura umana. Egli non ha cessato di essere Dio, ma senza trasformare la sua natura divina nella nostra natura umana, ha elevato la nostra alla sua vita. “Quando il Verbo assunse un corpo nel tempo per poter manifestarsi in questa nostra vita terrena, non perdette l’eternità per assumere il corpo, ma conferì l’immortalità anche al corpo” (S. Agostino, Discorso 187, 4; NBA XXXII/1, pag. 23). E quindi, voi vedete, fratelli e sorelle carissimi, che nel Cristo la nostra natura umana ha raggiunto pienamente lo scopo per cui era stata creata: partecipare alla stessa vita divina. Ed infatti l’apostolo ci ha appena insegnato che l’invio del Figlio, che porta a compimento il tempo, ha uno scopo preciso: “perché ricevessimo l’adozione a figli ... e se figlio, sei anche erede”. Erede appunto della vita di Dio. Ascoltiamo quando dice un Padre della Chiesa: “Nella pienezza del tempo, il Verbo, unendosi all’umiltà della nostra natura, si fece carne per amore dell’uomo ...; ha preso in sé tutta la nostra natura affinché, a causa della sua unione con Dio, fosse in Lui divinizzata” (S. Gregorio Niseno). Oltre Cristo non è più possibile procedere: fuori ed oltre Lui non c’è umana salvezza. In Lui ogni aspettativa umana di ogni uomo, a qualunque popolo appartenga, ha trovato compimento.

Tuttavia a noi sembra che anche dopo l’incarnazione del Verbo il tempo non si sia fermato: esso continua a scorrere. Ha continuato ancora per 1997 anni, almeno. Allora tutto quello che abbiamo detto finora è falso? Ascoltiamo ancora l’Apostolo: “che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida «Abba-Padre»”. Cristo è la pienezza della nuova creazione. Il tempo continua a trascorrere perché sia donato ad ogni uomo che viene in questo mondo, ad ogni popolo ed ad ogni cultura di partecipare alla stessa pienezza di vita che è nel Cristo. Il tempo che viviamo è il “tempo dello Spirito Santo”, il tempo cioè durante il quale lo Spirito Santo ci trasfigura ad immagine di Cristo così che possiamo in tutta verità di figli nel Figlio dire: “Padre-Abbà”. È questo il tempo in cui si prolunga, per opera dello Spirito Santo, il mistero natalizio dell’incarnazione del Verbo. E così vedete che tutto il tempo è diviso in due grandi tappe: ante Christum natum – post Christum natum. Egli è Pienezza e Primizia del tempo. “Quindi non sei più schiavo, ma figlio”: ci avverte l’Apostolo.

Quando l’uomo si rende conto di questa dimensione intima dello scorrere del tempo, egli diventa capace nello Spirito di liberarsi da ogni schiavitù. Nella nostra epoca questi vincoli di schiavitù sono diventati sempre più invadenti, attraverso meccanismi sempre più sofisticati e sempre meno percepibili. Sono penetrati perfino nell’intimo dell’uomo, nel santuario della sua coscienza, strappando così l’uomo dalla sua verità.

Sto pensando, in modo particolare, alla vera e propria devastazione subita dalla coscienza morale dei nostri giovani. Ad essi, in tanti momenti della nostra vita quotidiana non diciamo forse, noi adulti, in modo più o meno chiaro: “dimentica la coscienza, e se vuoi avere successo, segui le regole del mondo”? Non è stato loro insegnato che non esiste una vera e propria distinzione fra “bene/male, giusto/ingiusto”, ma solo fra “utile/dannoso, piacevole/spiacevole”? forse che in questo modo non si è loro insegnato ad abdicare semplicemente alla loro coscienza morale e quindi ad essere liberi?

Ancora una volta questa sera risuona il grande messaggio di liberazione (“non sei più

schiavo”!). È un messaggio di liberazione per opera dello Spirito Santo, che aiuta l’uomo a riscoprire in Cristo la piena misura della vera libertà. “Non sei più schiavo, ma figlio”, dal momento che “quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio ... perché ricevessimo l’adozione a figli”.

31 dicembre 1997 - Veglia della Pace

MEDITAZIONE VEGLIA DELLA PACE

Santuario del Crocefisso

31 dicembre 1997

Carissimi,

ogni incontro sulla pace può essere insidiato dal pericolo che la pace sia opera di chi ha responsabilità “grandi” nel campo economico o politico e che a noi competa solamente la preghiera rivolta al Signore perché precisamente Egli illumini e guidi “loro” alla costruzione della pace. Uno dei meriti non ultimi del messaggio del S. Padre è di averci insegnato, ricordato che la pace è opera di ciascuno in quanto nasce dall’esercizio di una virtù morale, la giustizia, che fa parte della fisionomia morale di ogni persona umana. L’esercizio della giustizia, una delle quattro virtù cardinali, non è qualcosa di super-erogativo: è semplicemente un’esigenza dell’umano o, come dice S. Paolo, è valore insito nel cuore di ogni persona. E la pace per tutti nasce dalla giustizia di ciascuno. Vorrei richiamare brevemente la portata fortemente innovativa di questa fondazione etica che il S. Padre fa della pace: quanto comporti di conversione (meta-noia, cambiamento di mentalità) il porre basi etiche della pace. “Nessuno può dispensarsi da questa responsabilità”.

1. Il porre la pace su basi etiche, cioè sull’agire ragionevole e libero della persona in rapporto con altre persone, ci ricorda subito che la pace non è e non sarà mai il risultato naturale, cioè automatico, dei meccanismi degli scambi di mercato o di una scienza e di una tecnologia efficace. Essa è una costruzione difficile e sempre precaria che delle libere persone umane sono chiamate a compiere: è un compito appunto etico. La qualificazione etica di questo compito denota il suo contenuto (compito di fare che cosa?) e i suoi attori (compito di chi?).

1.1. Il compito di costruire la pace è compito di “fare qualcosa”: che cosa? “La risposta dell’Occidente è stata: il benessere. Ma noi sappiamo oggi che, per quanto fondamentale sia, il mero benessere materiale non può essere lo scopo – o, sotto un altro aspetto, il mezzo – della pace. Tantomeno lo può essere il mero rispetto dell’ambiente ecologico biologicamente inteso. La pace non è soltanto – ossia non può ridursi a – uno strumento per assicurare condizioni di benessere materiale in un eco-sistema ‘pulito’” (P. Donati, Pensiero sociale cristiano e società post-moderna, ed. AVE, Roma 1997, pag. 312). Questa visione della pace, che si nutre di una visione materialista dell’uomo, deve essere abbandonata.

Ci sono due passaggi nel testo pontificio sui quali vorrei attirare la vostra attenzione in modo speciale. Il primo dice: “Il rispetto dei diritti umani non comporta solo la loro

protezione sul piano giuridico, ma deve tener conto di tutti gli aspetti scaturenti dalla nozione di dignità umana, che è alla base di ogni diritto” (2,5). Il secondo dice “...è necessario non perdere mai di vista la persona umana, che deve essere posta al centro di ogni progetto sociale” (3,2). Ecco: tocchiamo il “nodo” della risposta alla domanda: “che fare, per costruire la pace?”. Si tratta di vivere intensamente, continuamente, interiormente (in interiore homine habitat veritas) una intuizione spirituale: l’intuizione della dignità di ogni persona umana in quanto tale; del valore assoluto ed incondizionato di ogni persona umana, dal momento del suo concepimento al momento della sua morte naturale.

È sulla base di questa intuizione, e non su altre (come vedremo), che si ha un “corretto fondamento antropologico” dei diritti umani e la possibilità di vederne la loro “intrinseca correlazione”, e quindi la loro universalità ed indivisibilità (cfr. 2,1 e 4). Che cosa infatti significa l’espressione “diritto umano fondamentale”? Significa ciò che la persona umana esige per poter essere pienamente sé stessa; è la relazione fra la persona e i beni sostanziali di cui ha bisogno per essere pienamente persona; è l’indivisibile correlazione fra persona, sviluppo di tutta la persona e di ogni persona, e i beni umani. I beni umani, cioè quel “complesso ordinato dei «beni per la persona» che si pongono al servizio del «bene della persona», di quel bene che è essa stessa e la sua perfezione” (Lett. Enc. Veritatis Splendor 79,2). In questa prospettiva è vero quanto dice Rosmini, che “la persona è il diritto sussistente”. Non sarebbe difficile mostrare come solo in una corretta fondazione personalista della pace, si salvaguardia l’universalità dei diritti umani (ogni persona concreta è il diritto sussistente) e la loro indivisibilità (tutta la persona concreta è il diritto sussistente).

Ci eravamo chiesti che cosa significa costruire la pace. In sintesi, abbiamo risposto: non significa costruire una coesistenza priva di conflitti fra opposto egoismi, ma una convivenza nella quale le persone non solo si sopportano vicendevolmente a causa delle loro differenze, ma si valorizzano continuamente a vicenda, si comprendono e si arricchiscono. In una parola: costruire la pace significa costruire una relazione di inter-dipendenza costituita dal volere il bene di ciascuno e di tutti. E questa è la definizione stessa di giustizia che ha la sua radice ed il suo compimento nell’amore. Si legga il n° 1,6.

1.2. Non è difficile a questo punto rispondere all’altra domanda: di chi è questo compito? Se il compito è questo, esso appartiene a ciascuno di noi, solo “dalla giustizia di ciascuno nasce la pace di tutti”.

Se, come abbiamo visto meditando il documento pontificio, la pace consiste nel riconoscere la persona umana in sé stessa e per sé stessa, questo riconoscimento non può essere il frutto di buoni sentimenti, di bei sogni, di rifiuto del pensare la verità dell’umano. Non è sufficiente, anzi è profondamente contrario alla costruzione della pace ritenere che sia più importante o solamente necessario il sapere “come agire” e non piuttosto il sapere “che cosa agire”. Un sapere questo che può nascere solo dal sapere “chi siamo”. Il primum ethicum non è: “come devo agire?”, ma: “che cosa devo agire”; ed il primum ethicum si fonda sul primum anthropologicum: “chi è l’uomo?”. Ma fra i vari responsabili di questo compito vorrei rivolgermi in particolare questa sera a due categorie di persone: i giovani e gli educatori.

- Ai primi. Vorrei richiamarvi quanto vi ho scritto nella lettera a voi indirizzata, riguardo alla passione per la ricerca della verità e del bene. Io vorrei che foste sempre più consapevoli di ciò che si sta costruendo contro la pace non lontano da voi, ma attorno a voi,

anzi dentro di voi. Quando vi si insegna che non esiste la verità, ma solo interessi; quando vi si insegna che non esiste una distinzione assoluta fra bene/male, essendo tutto riducibile ad una questione di utilità, che cosa vi si chiede? Vi si chiede di rinunciare alla vostra coscienza morale, cioè al nucleo essenziale della vostra grandezza e dignità. Si compie cioè su di voi la peggior violenza: si distrugge la pace perché si rende impossibile la giustizia. Si legga il n° 7,5.

- Agli educatori. È un compito immane che vi aspetta, in un certo senso la pace dipende in larga misura da voi. Essa dipende infatti dalla realizzazione ragionevole di una società giusta che non può non essere che il frutto di forti personalità appassionate alla ricerca della verità, consapevoli che la dignità della propria persona è il tesoro più prezioso, e che siamo liberi se e quando ci sottomettiamo solo alla verità conosciuta. E che altro è il compito educativo se non generare personalità così fatte?

2. La visione che il S. Padre presenta nel Messaggio deve anche essere per tutti “criterio di giudizio” o “guida al discernimento” nella cultura in cui viviamo ed operiamo. Essa è una cultura che è ormai incapace di dare una vera giustificazione dei diritti umani fondamentali perché ha smarrito il “senso della persona”.

Ma non è questo il luogo per riflettere su questa situazione: avremo altre occasioni per farlo. Concludo.

In un passaggio davvero mirabile, S. Tommaso dimostra che il compimento della giustizia si ha per opera dello Spirito Santo in quanto ispira l'uomo mediante il dono della pietà. Questo dono si esprime in un'attitudine di reciproco onore fra le persone umane (cfr. 2,2 p. 121, a.l. soprattutto ad 3um).

Tutti i diritti dell'uomo sono in definitiva, fragili ed inefficaci se alla loro base non sta l'onore che dobbiamo ad ogni persona umana. Se manca il riconoscimento dell'uomo per il semplice fatto che è uomo, questo uomo. È questo onore per l'uomo la base ultima della pace ed il disonorare l'uomo è la vera distruzione della pace.

1998

1 gennaio 1998 - Omelia per la S. Messa per la pace - Cattedrale

MESSA PER LA PACE

Cattedrale di Ferrara

1 gennaio 1998

1. “Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto la sicurezza perenne”. La parola profetica ci richiama subito alla correlazione o interdipendenza che esiste fra la giustizia e la pace. È una interdipendenza nella quale la pace è vista come l'effetto, il “prodotto” della giustizia. È su questo stesso rapporto che anche il S. Padre ci invita a meditare nel

messaggio inviatoci per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace, poiché “dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti”.

Questo richiamo ci può subito liberare da un pericolo che insidia sempre celebrazioni come queste, quello di pensare che la pace non dipenda da ciascuno di noi; che la sua “costruzione” sia un compito che non ci appartiene in maniera decisiva.

La giustizia infatti, cioè possedere ed esercitare la virtù della giustizia, non è un “lusso” per la persona umana: tale possesso ed esercizio è parte costitutiva della nostra vera perfezione morale. Se allora, come ci insegna il profeta, “effetto della giustizia sarà la pace”, veramente “la pace di tutti dipende dalla giustizia di ciascuno”. La pace, in quanto è causata dalla giustizia, è davvero opera di tutti. Consentitemi di mostrarvi con un piccolo esempio di vita quotidiana che “quando si offende la giustizia, si mette a repentaglio anche la pace”.

“Se un uomo è disonesto con un altro uomo, prima o poi sorge un conflitto. E se non sorge è perché chi ha subito la disonestà non può parlare o deve rinunciare a reclamare i suoi diritti: è ricattato o è coartato in qualche modo, comunque la sua libertà viene conculcata, sia che sorga il conflitto, sia che non sorga, la pace non c’è, non ci può essere” (P. Donati). Non ci può essere perché è stata violata la giustizia anche se solo fra due persone. Proviamo ora a pensare quando questo succede nel rapporto fra una persona e le istituzioni pubbliche, oppure nel rapporto fra uno Stato e l’altro. Vedremo la profonda verità della parola profetica, e quanto sia vero ciò che dice il S. Padre: “la giustizia cammina con la pace e sta con essa in relazione costante e dinamica”.

Ma la parola di Dio questa sera ci insegna soprattutto che cosa significa essere giusti, agire con giustizia. Ascoltiamo l’apostolo: “Fratelli” ci dice “rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia ...”. Come potete subito notare l’invito a comportarsi con misericordia, bontà ... è motivato dalla condizione singolare in cui viene a trovarsi la persona umana: una condizione di elezione, di santità, di amore.

Ogni persona umana è in Cristo, o è chiamata ad essere in Cristo, eletta, santa ed amata da Dio. La persona umana è eletta perché essa è l’unica creatura ad essere voluta per se stessa da Dio creatore; è santa perché partecipa o chiamata a partecipare della stessa vita e santità divina, inviolabile nella sua dignità; è amata da Dio in Cristo perché da Lui immediatamente creata, è sua esclusiva appartenenza. In quanto eletta, la persona non può mai essere trattata semplicemente come un mezzo, ma deve essere considerata come un fine; in quanto santa, non può mai essere disonorata ma solo venerata; in quanto amata, non può mai essere usata ma solo affermata in se stessa e per se stessa.

“Tu sei l’unico Dio vivo e vero” pregheremo nel prefazio, “l’universo è pieno della tua presenza, ma soprattutto nell’uomo, creato a tua immagine, hai impresso il segno della tua gloria”. Che cosa allora significa essere giusti, agire con giustizia? Trattare ogni persona umana, se stessi come ogni altro, nel modo adeguato, proporzionato alla dignità propria della persona stessa. Riconoscere ogni persona umana secondo l’intera misura del suo valore, che è un valore incondizionato ed assoluto: questa è la giustizia. È l’onore dovuto ad ogni uomo dal momento del suo concepimento al momento della sua morte naturale. E l’ingiustizia consiste sempre nel negare ad una persona umana l’onore che le è dovuto: disonorare la persona. È questo disonore che crea sempre conflitti palesi o latenti. Alla parola di Paolo fa eco il S. Padre: “La radice ultima (della giustizia), a ben guardare, è situata nell’amore, che ha la sua espressione più significativa nella misericordia”.

Ma vorrei richiamare la vostra attenzione sul fatto che si disonora l’uomo anche fra noi, nella nostra città. Quando e come? La dignità della persona è disonorata quando si sopprime la vita ancora nel grembo materno; è disonorata quando i giovani non possono sposarsi

perché non trovano lavoro; è disonorata quando si sfrutta la donna nella prostituzione, che in alcune zone della nostra città è diventata semplicemente scandalosa. Di ogni progetto economico, sociale, amministrativo della nostra città, la persona umana, ogni persona umana è posta veramente al centro? La cultura, la convivenza della nostra città è una cultura personalista?

2. “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”. Risuona con particolare forza questa sera la promessa di Gesù. Siamo ben consapevoli che la nostra giustizia è frutto della sua grazia e pertanto la nostra pace è dono suo affidato alla nostra responsabilità. “Ci ha dato la sua pace accompagnata dalla sua giustizia. Poiché Egli è pace e giustizia, può divenire nostra pace e nostra giustizia” (8,2).

Egli ci lascia la pace, perché ci insegna con l’ esempio come essere giusti; ci dona la pace, perché la opera in noi colla sua potenza e grazia. È diversa da quella che il mondo, gli uomini vogliono costruire da soli. “Non come la dà il mondo”: perché il mondo la dà per possedere i beni esteriori senza contrasti, Cristo invece la dona per conseguire i beni eterni; perché il mondo dà una pace fittizia, Cristo dona una pace intera. Egli infatti ci rigenera nel dono del suo Santo Spirito ed è per questo che, come aveva previsto il profeta, “il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva”.

Fratelli e sorelle: la grande missione cittadina ha questo scopo, far rifiorire nella nostra città la vita nel suo pieno significato a causa di un incontro straordinario con Cristo “nostra giustizia e nostra pace”.

4 gennaio 1998 - Omelia per la seconda domenica dopo Natale - Cattedrale

SECONDA DOMENICA DOPO NATALE

Cattedrale di Ferrara

4 gennaio 1998

Il mistero natalizio che stiamo celebrando, è di una tale profondità che non si finisce mai di comprenderlo e di scoprirlo. Sempre nuove dimensioni di questo avvenimento si mostrano a chi lo contempla con fede. In questa seconda domenica dopo Natale ascoltiamo attentamente la Parola di Dio che ci rivela un aspetto del mistero particolarmente consolante.

1. Vorrei cominciare col richiamare la vostra attenzione su un’ esperienza che tutti noi facciamo, forse anche più volte al giorno. A chi non è capitato di dover prendere una decisione importante, di dover fare una scelta e di trovarsi in una grande incertezza? Di trovarsi a chiedere: “che decisione devo prendere, che scelta devo fare?” Ovviamente, l’incertezza nasce dal fatto che non sappiamo con certezza quale è il nostro vero bene e quindi in quale direzione muoversi.

Dio, il nostro Creatore, non ha lasciato la persona umana da sola, abbandonata a se stessa, ma Egli si prende cura di ogni creatura: governa e provvede ad ogni cosa con la sua

Sapienza, muovendola al suo fine dovuto. Ma il nostro Creatore provvede alla persona umana in modo diverso rispetto agli esseri che non sono persone: la persona infatti ha un valore infinitamente superiore alle cose. Ed anche noi abbiamo particolare cura di ciò che è prezioso. Così il nostro Creatore ha una cura particolare della realtà più preziosa che esista nella sua creazione, cioè della persona umana.

In che cosa si manifesta questa particolare cura? Riascoltiamo attentamente la prima lettura. In essa si parla della Sapienza di Dio, anzi - attraverso un procedimento letterario frequente presso gli antichi scrittori - la Sapienza di Dio viene personificata e fatta parlare essa stessa. "Io sono uscita" essa dice "dalla bocca dell'Altissimo": cioè, stiamo parlando della stessa sapienza di Dio, del suo governo del mondo, della sua provvidenza, di quel disegno di amore con cui ordina e dirige tutta la creazione ed in particolare l'uomo. Ebbene questa Sapienza divina non resta nascosta in Dio, non rimane un suo segreto. Essa infatti riceve un ordine: "il creatore dell'universo mi diede un ordine". Quale? "fissa la tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele". Cioè: Dio ha rivelato all'uomo, attraverso la Rivelazione fatta ad Israele, il suo progetto, la sua legge divina perché la persona umana potesse sapere la verità su se stessa e quindi riconoscere il suo vero bene e potersi orientare nella vita verso il suo fine. Il nucleo essenziale di questa Sapienza sono quei dieci comandamenti che altro non sono che la rifrazione di un'unica esigenza, il bene della persona umana. Essi infatti "appartengono alla rivelazione di Dio. Al tempo stesso si ci insegnano la vera umanità. Mettono in luce i doveri essenziali e, quindi, indirettamente, i diritti fondamentali inerenti alla natura della persona umana" (CCHC. n. 2070). Il popolo eletto ha sempre sentito questa rivelazione come particolare dono, segno di elezione, sigillo dell'Alleanza: "Annuncia a Giacobbe la sua parola, le sue leggi e i suoi decreti a Israele. Così non ha fatto con nessun altro popolo, non ha manifestato ad altri i suoi precetti" (Salmo respons.)

2. "... la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità, vennero per mezzo di Gesù Cristo". La rivelazione che Dio fece della sua sapienza non ha raggiunto il suo compimento attraverso la legge "data per mezzo di Mosè". Ecco, fratelli e sorelle, la nuova luce in cui oggi ci appare il mistero del Natale. È il mistero in cui la Sapienza di Dio prende carne, cioè si fa visibile e così non solo la legge viene donata all'uomo, ma la grazia e la verità.

La Sapienza di cui ci parlava la prima lettura, non è semplicemente una proprietà della natura divina. Essa è una Persona, è il Verbo. Nella luce del Natale le parole della prima lettura ("io sono uscita dalla bocca dell'Altissimo") acquistano una profondità sconvolgente: il Verbo che è generato dal Padre. E pertanto la Provvidenza di Dio è una persona: "tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste". Ebbene, questa Sapienza increata che è fondamento, ragione e consistenza di tutte le cose; progetto secondo il quale il Padre tutto governa ed a tutti provvede; modello secondo il quale l'uomo è stato creato, ha preso carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ancora una volta le parole della prima lettura ("Fissa la tenda in Giacobbe") acquistano una profondità sconvolgente: è il Verbo stesso, la Sapienza eterna che è una persona divina, che "venne ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua gloria". La conseguenza di questo avvenimento è che a noi "vennero la grazia e la verità". Il Verbo fattosi carne ci fa il dono, la grazia della verità, perché la sua venuta nel mondo, i suoi insegnamenti e la sua vita sono la definitiva rivelazione del piano di salvezza che il Padre ha su ciascuno di noi e la sua realizzazione in ciascuno di noi. È Cristo la nostra via, la nostra sapienza, la nostra luce.

Fratelli e sorelle: diversi sono i modi secondo cui Dio nella storia si è preso cura dell'uomo. Il primo è stato il dono della sua santa Legge per mezzo di Mosè; il secondo è stato il dono del suo Unigenito nel mistero natalizio. Questi due modi non si escludono tra loro. Ambedue scaturiscono e concludono all'eterno disegno sapiente ed amoroso con il quale ci ha predestinati "a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo". "In questo disegno non c'è nessuna minaccia per la vera libertà dell'uomo; al contrario, l'accoglienza di questo disegno è l'unica via per l'affermazione della libertà" (Lett. Enc. Veritatis splendor 45,2).

6 gennaio 1998 - Omelia per l'Epifania - Cattedrale

SOLENNITA' DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

Cattedrale di Ferrara

6 gennaio 1998

“È una seconda nascita che noi oggi celebriamo, fratelli miei. Essa sembra derivare dalla prima come un effetto deriva dalla sua causa. La nascita infatti che noi abbiamo celebrato fino ad oggi, è quella di Cristo; oggi invece noi celebriamo la nostra propria nascita. Nella prima è Cristo che è nato; in questa (che oggi celebriamo) è il popolo cristiano che nasce. Tre cose difatti ci costituiscono cristiani: la fede, il battesimo e la partecipazione all'Eucarestia. Questo giorno che celebriamo ha dato inizio alla fede” (Guerrico d'Igny, Discorso quarto per l'Epifania 1; SC166, pag. 288). Domenica prossima celebriamo il grande mistero del Battesimo di Cristo e nostro; la domenica successiva celebriamo il grande mistero del banchetto eucaristico prefigurato nelle nozze di Cana. Ma oggi la parola di Dio ci illumina sull'inizio della fede.

1. “Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato”. Fratelli, sorelle: la fede è risposta ad una Rivelazione che Dio stesso ha fatto, e non semplicemente un'interpretazione che l'uomo dà di se stesso, della sua esistenza. La Rivelazione a cui noi assentiamo è – ci dice l'apostolo – la manifestazione di un “mistero”. Quale? “che i gentili” (cioè noi che non apparteniamo al popolo ebreo) “sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare alla stesa eredità, a formare lo steso corpo”. Ecco che cosa ci è rivelato, quale è il contenuto essenziale della rivelazione cristiana: la chiamata di tutti gli uomini, di ciascuna persona umana, ad essere in Cristo partecipi della stessa vita divina, senza più nessuna distinzione fra le persone chiamate. Al centro dunque della rivelazione sta la persona di Gesù Cristo in quanto in Lui e per mezzo di Lui viene svelata e realizzata la decisione piena di grazia e di misericordia presa dal Padre nei nostri confronti: renderci partecipi della sua stessa vita, vivere in comunione eterna con ciascuno di noi per una beatitudine senza fine. Fratelli, sorelle: noi oggi celebriamo questa divina rivelazione che tenuta nascosta per secoli, ci è stata ora pienamente manifestata. “Oggi in Cristo luce del mondo tu hai rivelato ai popoli il mistero della salvezza, e in Lui apparso nella nostra carne mortale ci hai rinnovati con la gloria dell'immortalità divina” (Prefazio dell'Epifania). Posto di fronte a questa Rivelazione l'uomo come reagisce? Sono possibili tre reazioni, tre tipi di risposte. Esse sono accuratamente descritte nella pagina del Vangelo: l'incredulità di

Erode, l'indifferenza dei sommi sacerdoti e degli scribi, la fede dei magi. Incredulità, indifferenza, fede sono le tre possibili risposte che l'uomo può dare.

2. L'incredulità di Erode nasce dalla paura di trovare in Dio un pericoloso concorrente al proprio potere, al proprio prestigio. È l'origine di ogni opposizione alla Rivelazione di Dio, quella di contrapporre la fede alla piena realizzazione dell'umano. È una falsa concezione della propria autonomia che porta a vedere Dio invidioso della libertà umana. La tragedia della cultura moderna, dentro alla quale ancora siamo, è di aver pensato che l'uomo può essere soltanto se stesso, e che pertanto ogni richiamo ad una Rivelazione che lo trascenda, è anti-umano. È di avere tentato di sradicare l'uomo da ogni rapporto con Dio in base al presupposto che esso "alieni" l'uomo.

Questo tentativo di far morire Dio nel cuore dell'uomo ha di fatto sortito l'effetto di far morire l'uomo nel cuore dell'uomo. "L'ideologia della «morte di Dio» nei suoi effetti dimostra facilmente di essere, sul piano teoretico e pratico, l'ideologia della «morte dell'uomo»" (Lett. Enc. Dominum et vivificantem 38)

Ma forse oggi più che la risposta dell'incredulità, è frequente la risposta dell'indifferenza, ben incarnata negli scribi di cui ci parla il Vangelo. Essi di fronte all'interrogativo più intenso che l'uomo possa sentire dentro ("dov'è il re dei giudei che è nato?"), già conoscono la risposta, ma li lascia assolutamente indifferenti. È una questione accademica la cui soluzione è già stata scritta e che quindi non interessa la vita. A questi scribi è estranea sia la lotta di Erode contro la salvezza cristiana sia la ricerca appassionata dei magi. Le giudicano ambedue inutili o al massimo un lusso da concedersi dopo cose ben più urgenti e necessarie. Di questo indifferentismo la nostra città sta spiritualmente morendo asfissata. A questi indifferenti dico semplicemente: "Sei già imbarcato nella vita, e quindi stai già navigando verso un porto finale. Quale? il nulla eterno oppure Qualcuno cui rendere conto della tua vita? Anche a te tocca scegliere fra queste due alternative. Non lo vuoi fare? Affari tuoi: sappi però che il non voler fare nessuna scelta non ti impedisce di camminare verso il porto finale: non ti fa fermare la barca Non è forse meglio sbagliarsi credendo a un Dio che non esiste (come dici tu), piuttosto che sbagliarsi non credendo a un Dio che esiste?". L'indifferenza, in fondo, oltre che essere di fatto impossibile, è assai pericolosa.

Infine e soprattutto il Vangelo ci presenta la fede dei Magi. Essa nasce da una ricerca vera e prolungata ("giunsero da oriente a Gerusalemme": un lungo cammino). Da una ricerca ragionata che si fonda su "segnali" inviati all'uomo dal Signore ("abbiamo visto sorgere la sua stella"). Da una ricerca appassionata ("essi provarono una grande gioia"). E consiste (la fede) nell'abbandono che l'uomo fa totalmente di se stesso al Signore Iddio "liberamente prestandogli l'ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla rivelazione che egli fa" (Cost. Dogm. Dei Verbum 5): "entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono".

Fratelli, sorelle: noi che abbiamo accolto la divina Rivelazione nella fede, rendiamo grazie al Padre "che ci ha trasferiti dal potere delle tenebre nel Regno del suo Figlio diletto". Siamo i testimoni continui di questa luce che ci ha interiormente guariti dalla malattia dell'ignoranza e dell'errore: "gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce".

14 gennaio 1998 - Le persone malate e i D.R.G. - Comacchio

LE PERSONE MALATE E I D.R.G.

Comacchio 14 gennaio 1998

Il tema sul quale verte la nostra riflessione, il rapporto fra la persona dell'ammalato e uno specifico sistema di classificazione quale è appunto il D.R.G., è forse quello in cui meglio si evidenziano i problemi centrali di un'etica pubblica della sanità e le cui relative soluzioni (o tentativi di soluzione) meglio esprimono l'ethos di una società. Mi vedo quindi costretto ad iniziare la mia riflessione chiarendo alcuni concetti fondamentali.

1. Dicendo etica pubblica intendo riferirmi ad un sistema di regole ordinate alla tutela sociale di un diritto del cittadino. Dò qui a «tutela sociale» un significato assai ampio; comprende tutto ciò che assicura l'esercizio di quel diritto stesso. Orbene, come è a tutti noto, in questi ultimi decenni si è preso coscienza che la persona umana ha diritto alla salute non solamente in quanto tale, ma in quanto cittadino. Cioè, rientra nei doveri dello Stato quello di assicurare, in un qualche modo, la salute ad ogni cittadino. L'etica pubblica della sanità è precisamente quel sistema di regole ordinate alla tutela del diritto di ogni cittadino alla salute.

Ma oggi questo sistema sembra minato dall'impossibilità per tutti gli Stati di sostenere il peso economico che comporta la tutela di quel diritto. E le ragioni che hanno portato a questa situazione sono almeno quattro: la crisi della concezione dello Stato sociale inteso come welfare state, il cambiamento demografico ed epidemiologico che hanno determinato un notevole incremento della spesa sanitaria, l'intolleranza verso qualsiasi situazione di malessere considerato come un sconfitta, la progressiva tecnologizzazione della pratica medica.

E così da una parte la tutela di un diritto inerente ad ogni persona e dall'altra l'impossibilità economica di tutelarlo adeguatamente, creano una situazione in cui deve essere ripensata tutta la politica sanitaria. Sebbene alla loro origine negli U.S.A. i D.R.G. siano stato allestiti per misurare il prodotto dell'Ospedale (cioè l'assistenza al paziente), di fatto essi sono usati soprattutto come sistema di finanziamento prospettivo degli ospedali. Così anche in Italia, hanno il compito principale di identificare gruppi di pazienti omogenei per caratteristiche cliniche ed assistenziali. Ma, in questo modo, sono presumibilmente omogenei anche rispetto ai profili di trattamento e alle risorse consumate. Rientro insomma nei sistemi iso-risorse. In questo senso sono una risposta a quella paradossale situazione.

Non è mio compito col mio intervento valutare neppure dal punto di vista etico questo particolare sistema iso-risorse: altri lo faranno, penso, dopo di me. La mia riflessione tende piuttosto ad individuare alcuni criteri fondamentali o meglio valori fondamentali che devono ispirare ogni soluzione legislativa o amministrativa.

2. Mi sembra che nell'affrontare questa problematica, dobbiamo liberarci dal culto ... di almeno "due idoli della piazza" (idola fori): convinzioni che sembrano talmente ovvie da non permettere neppure di essere discusse.

Il primo idolo. Consiste nell'affermazione del primato dell'economia. Vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che ho parlato di "primato" e non di "importanza". La cosa è di fondamentale incidenza sulla nostra questione. Idolatrare l'economia significa attribuirle l'ultima e decisiva parola nell'ambito dell'etica pubblica della salute. Quando questo di

fatto succede? quando il principio «costi/benefici» diventa il criterio ultimo delle scelte. Esso ha certamente una sua validità, ma non definitiva in quanto il «costo» non è omologo al «beneficio» e pertanto non esiste fra i due una unità di misura omogenea. Quanto «costa» il «beneficio» di una vita umana? Quando nel 1984 la Columbia University spese 100.000 dollari per salvare un neonato di 450 grammi, agì bene o male? da questa prima riflessione derivano due corollari pratici di grande importanza, mi sembra.

Il primo: il problema dell'allocazione delle risorse sanitarie è anche, anzi soprattutto un problema di visione gerarchica dei bisogni umani. Il fatto che la spesa sanitaria non sia una spesa di investimento e quindi non produttiva di ricchezza, non giustifica la preferenza al taglio delle spese sanitarie prima che ad altri.

Il secondo: al criterio economicista «costi/benefici» deve subentrare il criterio economico «costi/efficacia». Esso afferma che deve esserci una proporzionalità fra il costo dei mezzi terapeutici, delle attrezzature tecniche e delle strutture e dei risultati terapeutici effettivamente raggiunti. La dottrina della Chiesa ha da secoli riflettuto su questo punto, distinguendo fra «mezzi ordinari – mezzi straordinari» o meglio «mezzi proporzionati – mezzi sproporzionati».

Il secondo idolo consiste nell'affermazione che è possibile parlare sensatamente di giustizia senza parlare di verità: la separazione della giustizia dalla verità. “Ingiusto vale lo stesso che falso” (Aristotele, Etica a Nicomaco 1276 a). Non è cioè possibile costruire un'etica pubblica della salute se non sulla base di un paradigma personalista, cioè di una convinzione del valore assoluto di ogni persona umana. Forse qui tocchiamo il nodo centrale di tutta la questione. La politica sanitaria è diventata un test particolarmente significativo dello scontro di due paradigmi: un paradigma economicistico (utilitarista) e un paradigma personalista.

Che cosa significa elaborare un'etica pubblica della salute sulla base di un paradigma personalista? Cercherò di dare una risposta assai sintetica nel terzo ed ultimo punto del mio breve intervento.

3. Dire persona è più che dire individuo. Dire persona significa infatti dire soggetto costitutivamente relazionale ad altri soggetti. Perché ho iniziato a parlare del paradigma personalista in questi termini? Perché ritengo che il “centro” attorno a cui deve costruirsi tutta la politica sanitaria sia precisamente la relazione medico-paziente, come relazione non contrattuale semplicemente/precisamente ma inter-personale. Una relazione cioè in cui nessuno dei due relati sia negato come persona. L'esercizio della medicina è giusto solo quando è vero, cioè realizzato in una prassi costitutivamente relazionale. Questa costituzione relazione significa almeno due cose.

La prima: la finalità di tutta la “gestione sanitaria” è la salute della persona. In questo senso i diritti dell'ammalato sono il primum etico di ogni politica sanitaria: diritti dell'ammalato sono le esigenze incondizionate che derivano dal suo essere persona. Dalla verità e dignità del suo essere persona.

La seconda: esiste un'autonomia strutturale della professione medica. Per autonomia strutturale intendo dire che l'esercizio della professione medica non può essere definito nella sua sostanza dalla politica sanitaria, né può essere modellata sulla mera fattualità tecnica (“se è possibile è lecito, se è lecito è doveroso”).

Dall'affermazione della centralità della relazione medico-paziente deriva che nel difficile equilibrio fra il primato della persona e la gestione politica della salute, è il miglior interesse del paziente che deve essere la vera autorità in medicina. E ciò è vero sia per il politico, sia per l'amministratore, sia per il medico.

Conclusione

Probabilmente l'ultimo punto della mia riflessione vi sarà sembrato teorico, cioè incapace di operare nella complessa materia che oggi ci occupa. È un'impressione errata ed assai pericolosa. Essa infatti nasce dall'idea che la giustizia nei rapporti fra le persone, ed il rapporto medico-paziente è al riguardo esemplare, possa essere pensata come un problema meramente procedurale. Voler evitare di pensare che esista una giustizia sostanziale, fondata cioè sulla verità della persona, espone tutto il sistema sanitario all'insidia di introdurre in esso al posto della giustizia, la ragione dell'utilità o comunque il criterio «costi-beneficio» come criterio decisivo. All'insidia di negare quindi a qualche persona la dignità di soggetto, cioè la capacità di poter chiedere la protezione del diritto: non è successo così colla legge 194? Troppo difficile riconoscere e scommettere sull'esistenza di una giustizia sostanziale, immanente al rapporto medico-paziente? Forse.

Ma è una scommessa che merita di essere giocata, perché scommette su ciò che ci costituisce persone e quindi meritevoli di essere trattate sempre come fini e mai semplicemente come mezzi: mai come qualcosa ma sempre come qualcuno "suorum operum principium, quasi liberum arbitrium habens et suorum operum potestatem habens".

18 gennaio 1998 - I metodi naturali come strumento di evangelizzazione: dove si collocano?

I metodi naturali come strumento di evangelizzazione: dove si collocano?

Incontro associazione Metodo Billings dell'Emilia Romagna

P.zza Ariostea 18 gennaio 1998

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima cercherò di definire il concetto di Nuova Evangelizzazione; nella seconda cercherò di vedere "dove" si colloca l'educazione alla castità nell'esercizio della continenza periodica, all'interno della Nuova Evangelizzazione.

1. Ma che cosa significa "nuova evangelizzazione"? Certamente non significa "nuovo Vangelo", come se il nostro annuncio dovesse inventare nuovi contenuti (cfr. Gal.1,6-9; 1Cor 15,1-2). Ed allora che cosa significa?

Dal punto di vista di chi annuncia il Vangelo, dal punto di vista della nostra persona, significa dimorare sempre più stabilmente e sempre più profondamente nella sorgente da cui solamente può sgorgare l'annuncio del Vangelo. Quale è questa sorgente? Riflettiamo sull'esperienza degli Apostoli, coloro che per primi annunciarono il Vangelo. Come è accaduto che da paurosi, chiusi in se stessi, pavidi di fronte ai potenti di questo mondo divennero coraggiosi, percorsero tutto il mondo, affrontando il principe di questo mondo? È accaduto che videro Gesù Risorto: vissero "l'esperienza immediata di Gesù crocifisso come risorto ed innalzato alla gloria". Non è che ebbero una "visione di Gesù" che poi interpretarono come "risurrezione dai morti". Infatti, "la fede pasquale di per sé non è una fede nella risurrezione di Gesù (questo non è linguaggio neotestamentario), ma più propriamente una fede nel Risorto: la fede cioè non verte su di un mero evento oggettivo ma su di una persona vivente, ed è quindi una relazione massimamente interpersonale. Non si

crede nella risurrezione: si crede in Gesù Cristo, risorto, esaltato, vivente” (R. Penna, I ritratti originali di Gesù il Cristo, I, Roma 1996, pag. 220). Nello stesso tempo essi capirono, proprio vedendo il Risorto, che la vita di ogni uomo, come la loro, era sostanzialmente mutata: in Cristo Risorto ogni uomo era stato predestinato non alla morte eterna, ma alla vita di Dio. Tutta la loro predicazione nasce da questo incontro e dalla certezza che ha generato, al punto tale che se fosse stato tutta una illusione, la predicazione cristiana sarebbe interamente insensata.

La “nuova evangelizzazione” significa prima di tutto questo: aver incontrato Cristo Risorto come unico salvatore dell’uomo e non poter quindi più tacerlo. Niente può sostituire questa esperienza: nessun programma pastorale, nessun documento, nessuna analisi sociologica. Poiché niente può prendere il posto di questo intimo rapporto personale, conoscitivo-esperienziale, con il Signore Gesù Cristo: Giovanni parla di “dimorare - rimanere” in Lui. E già qui possiamo capire quali sono le minacce alla nuova evangelizzazione. La prima è pensare che evangelizzare consiste primariamente nel trasmettere una dottrina insegnata da Gesù Cristo oppure nell’impegnarci e nell’educare altri a vivere secondo la dottrina insegnateci da Gesù Cristo. Vedremo che anche questo è necessario: ma non è il centro della Evangelizzazione. Evangelizzare significa dire: Gesù morto per i nostri peccati, è risuscitato per la nostra giustificazione ed io “ho visto” questo evento. La seconda, terribile minaccia è quando comincia ad insinuarsi il dubbio che Gesù sia l’unico salvatore e/o che l’uomo sia in grado di raggiungere anche solo una qualche salvezza.

Questo è il primo significato di “nuova evangelizzazione”: un ricupero fortissimo della nostra fede cristologica.

Non diversamente il Signore ha preparato i suoi grandi profeti dell’antica alleanza: Mosè con la visione del rovetto ardente (Es 3), Elia con l’ineffabile voce udita sul monte Oreb (1Re 19), Isaia con l’apparizione dell’altissimo sovrano nel tempio (Is.6), Geremia con l’infusione delle parole divine dalla stessa mano di JHWH (Ger.1); Ezechiele con la visione della gloria del Signore (1,27-28). Ogni profeta del Dio invisibile ha bisogno di questo vivo contatto con la realtà del Signore. Ogni testimone, per essere credibile, deve poter dimostrare, nel timbro della voce e nel suo atteggiamento, di aver realmente visto e sperimentato quel che annunzia. Fu così che si trasmise in pochi decenni al mondo intero il messaggio d’amore del Cristo crocifisso e gloriosamente risorto, a mezzo di coloro che con lui vissero fin dall’inizio e con lui «mangiarono e bevvero dopo la sua resurrezione» (At 10,41) per 40 giorni. È solo così, con la profonda personale esperienza del Crocifisso risorto che potrà rendersi efficace la testimonianza del Vangelo (la nuova evangelizzazione) alla società paganeggiante del nostro tempo.

“Nuova evangelizzazione” non significa solamente una rinnovata radicazione nell’Avvenimento cristologico: versante, diciamo, soggettivo.

Sul versante oggettivo, significa una rinnovata riscoperta del “contenuto” del vangelo da annunciare: al rinnovarsi del testimone (versante soggettivo della N.E.) deve accompagnarsi il rinnovarsi del contenuto della testimonianza. Che cosa significa “rinnovare il contenuto”? Significa fondamentalmente tre cose.

La prima: avere una percezione netta, precisa, chiara di che cosa dobbiamo annunciare, della “sinfonia armoniosa” della Rivelazione. Mi spiego con un esempio. Immaginiamo che si presenti a noi una persona e ci dica: “sono cresciuto nell’ateismo; non sono stato battezzato; sento, da un po’ di tempo, tuttavia, un grande desiderio di avvicinarmi al cristianesimo. Mi sapresti dire, in poche parole, che cosa è il cristianesimo?” proviamo a rispondere: nel suo “cuore” in che cosa consiste la Rivelazione cristiana? E quindi in chi/in

che cosa credo, quando confesso la fede cristiana? È una domanda che non dobbiamo mai stancarci di fare a noi stessi. La risposta vera a questa domanda deve essere completa ed armonica. Esiste cioè quella “hierarchia veritatum” di cui parla il Concilio. Esiste cioè un “centro” ed una “periferia”.

A quest’opera continua di semplificazione del nostro “sguardo di fede” non siamo stati aiutati né ieri né oggi. Anche oggi, nonostante una massiccia pubblicistica teologica, siamo piuttosto distolti da questo “sguardo semplice”.

La seconda: occorre purificare il Vangelo da ciò che gli è estraneo e che continuamente si insinua in esso, anche nel suo cuore stesso. È un’opera di discernimento che in noi ed attraverso noi può compiere solo l’Unzione che abbiamo ricevuto. Perché Essa possa compiere quest’opera è necessario una lettura e meditazione prolungata della S. Scrittura, molto radicati nella Tradizione, in una grande fedeltà al Magistero della Chiesa. La lettura dei Padri e dei Dottori della Chiesa è un aiuto unico al riguardo. È vero o non è vero che siamo tentati di tacere certi “temi” del vangelo, perché ritenuti oggi improponibili, troppo difficili da capire, troppo lontani dalla mentalità dell’uomo di oggi? Se uno cede a questa tentazione, che cosa succede nella nostra evangelizzazione? Che, precisamente, o si insinuano in essa di fatto contenuti estranei al Vangelo oppure che si perda quell’armonia di cui parlavo poc’anzi. Nuova evangelizzazione significa, dunque, dal punto di vista del contenuto: il vangelo sine glossa, nella certezza che la Parola del Vangelo è Potenza di Dio. La terza è una conseguenza della seconda. Ascoltando quanto ho appena finito di dire, si potrebbe obiettare che una tale visione della Nuova Evangelizzazione ignora l’esigenza della “inculturazione” o “traduzione” del Vangelo nella cultura umana. Vorrei fermarmi più a lungo su che cosa significa “inculturazione” e “traduzione” del Vangelo.

Non possiamo dimenticare, al riguardo, una verità che l’atmosfera relativistica che tutti respiriamo, rischia di farci dimenticare: nessuna ideologia, nessun potere di questo mondo riuscirà a cambiare il “cuore” dell’uomo, a distruggere in lui la “immagine di Dio”. Che cosa significa questa indistruttibilità? Significa la essenziale identità dell’uomo di tutti i tempi ed in tutti i luoghi. I “desideri” più profondi dell’uomo, le sue “passioni” più travolgenti sono sempre gli stessi: la verità della persona umana. E per conoscere questa verità siamo più aiutati dalla lettura di una pagina di Virgilio, di Dante, di Leopardi o di Kafka che da centinaia di libri dei sociologi. È necessario nutrire in noi questo profondo desiderio, questa passione di sapere la verità dell’uomo, di conoscere il suo cuore.

Un altro punto deve essere tenuto presente, quando parliamo di “inculturazione”, di “traduzione” del Vangelo. Il Vangelo non necessita di essere “inculturato”, “tradotto” perché è in se stesso estraneo ad una cultura. Esso non è straniero a nessuna cultura, poiché non è straniero all’uomo, dal momento che ogni uomo è stato creato in vista di Cristo. Da queste due riflessioni derivano due conseguenze assai importanti, per capire che cosa significa Nuova Evangelizzazione.

La prima conseguenza è che Nuova Evangelizzazione non significa ricerca dei “nuovi linguaggi” in corrispondenza dei “nuovi bisogni” dell’uomo post-moderno: le vie del Vangelo non sono indicate dai sociologi.

La seconda e più importante conseguenza è che dobbiamo “parlare al cuore di Gerusalemme”, come dice il profeta. Parlare al cuore dell’uomo. Ecco la definizione di inculturazione. Che cosa significa “parlare al cuore dell’uomo”? Significa che l’interlocutore è questo uomo concreto, coi suoi problemi e le sue speranze. Significa annunciare il Vangelo, non coartato in frasi fatte, non sterilizzato in discorsi stereotipati, ma in modo che l’uomo che mi ascolta possa sentire dentro di sé che questa è la risposta al suo

cuore. È fuori dubbio che per fare questo è necessario conoscere profondamente il contesto in cui oggi il nostro annuncio accade, nel senso di verificare quali nuove possibilità e quali difficoltà esso racchiude.

Ecco: ho terminato lo schizzo del concetto di Nuova Evangelizzazione. Esso ha un significato soggettivo e oggettivo.

Dal punto di vista soggettivo, N.E. significa l'urgente necessità oggi per chi ha la missione di annunciare il Vangelo, di far sgorgare dentro di sé con nuova forza la sorgente dell'annuncio: l'incontro con il Signore Gesù Cristo Risorto, unico salvatore del mondo.

Dal punto di vista oggettivo, N.E. significa tre cose: a) recuperare quello che Ireneo chiama il "sistema primordiale" (Adv. Haereses IV, 38,8); b) purificare il nostro annuncio del Vangelo da tutto ciò che è estraneo al Vangelo; c) annunciare il Vangelo, parlando al cuore dell'uomo considerato nella "carne" della sua concretezza quotidiana.

2. Ho cercato di chiarire il concetto di Nuova Evangelizzazione. Vorrei ora rispondere alla nostra domanda: dove si colloca... Notate subito che ho usato una formulazione piuttosto lunga ed apparentemente complicata. La cosa ha un senso che può essere spiegato con alcune semplici affermazioni. Non ho il tempo di andare oltre alla loro enunciazione.

L'insegnamento-apprendimento di una metodologia auto-diagnostica del periodo fertile/infertile nel ciclo femminile, è un momento o un frammento all'interno di una proposta educativa di castità coniugale. La castità coniugale esige anche una continenza temporanea (molto più raramente perpetua). Non che la continenza esaurisca il contenuto della castità. Anzi non ne esprime neppure il dinamismo suo proprio: la continenza non assurge alla dignità intera di virtù; è solo una "parte potenziale" della castità. Dunque: la metodologia auto-diagnostica si iscrive nel contesto della continenza periodica; la continenza periodica si iscrive nel contesto dell'esercizio della virtù della castità.

Ma questo non è tutto: non è neppure la cosa centrale. La castità è una virtù interamente vera solo quando è il linguaggio dell'amore coniugale. Più precisamente. L'amore coniugale si dice e si realizza massimamente nell'atto di reciproca donazione che fa dei due sposi «una sola carne». Perché questo dono possa accadere, è necessaria una profonda integrazione della persona, una capacità della dimensione psico-fisica della sessualità umana ad essere assunta (appunto: integrata!) nella e dalla sua dimensione spirituale. Questa capacità è precisamente la castità (coniugale). La castità è un'esigenza dell'amore coniugale. La sequenza completa dunque è la seguente (dal basso verso l'alto, o dalla periferia al centro): la metodologia auto-diagnostica si iscrive nel contesto della continenza periodica; la continenza periodica si iscrive nel contesto dell'esercizio della virtù della castità; la virtù della castità si iscrive nell'agire dell'amore coniugale.

Presupposto tutto questo, siamo finalmente in grado di costruire una risposta alla nostra domanda.

Questa costruzione inizia da una riflessione semplice ma profonda, che il S. Padre va facendo fin dalla sua prima Enciclica. "L'uomo è la via della Chiesa" (Lett. Enc. Redemptoris hominis 14: AAS 71 [1979], 284-285). Che cosa significa? "Con questa espressione intendevo riferirmi anzitutto alle molteplici strade lungo le quali cammina l'uomo, e in pari tempo volevo sottolineare quanto vivo e profondo sia il desiderio della Chiesa di affiancarsi a lui nel percorrere le vie della sua esistenza terrena" (Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie 1). Ora è fuori dubbio che una delle strade "lungo le quali cammina l'uomo" è il matrimonio. Cioè: la comunità coniugale è una delle fondamentali esperienze

in cui la persona umana può realizzare se stesso nella verità del suo essere persona. Non è questo il luogo per dimostrare questa affermazione. Dunque, se la Chiesa non incontrasse l'uomo in questo luogo, semplicemente non incontrerebbe l'uomo. Ma non è di un qualsiasi "incontro" che stiamo parlando: stiamo parlando dell'incontro che accade con l'uomo, quando la Chiesa lo evangelizza. Che cosa realmente accade in questo incontro? Viene annunciato all'uomo che è accaduto un avvenimento tuttora presente, accogliendo il quale la persona umana è salva. Quindi il "momento" della evangelizzazione è propriamente il momento in cui all'uomo è detto: «vieni e vedi», e l'uomo, venendo e vedendo, dice: «ho incontrato il mio Salvatore». È evento originario quello che accade nel momento della evangelizzazione: «vi annuncio una grande gioia ... oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc. 2,11).

La salvezza cristiana non è l'indicazione di una via di uscita dalla nostra vita quotidiana. Al contrario: è la ri-generazione di questa vita, la ricostruzione della nostra persona in tutte le sue dimensioni essenziali. Ora Gesù esplicitamente rivela che Egli ricostruisce l'uomo e la donna anche in ordine all'esperienza della coniugalità. Egli cioè riporta l'uomo e la donna alla verità, bontà e bellezza del "principio" (cfr. Mt 19,4-9). Trattasi non di un "dettaglio" nella sua opera redentiva. Il rapporto uomo-donna è il rapporto inter-personale originario, l'archetipo in un certo senso di ogni rapporto inter-personale.

Ecco, ora potete vedere dove si colloca il vostro progetto educativo all'interno del grande impegno dell'evangelizzazione, che la Chiesa sta vivendo. È l'indicazione, la vostra, della via lungo la quale l'uomo e la donna possono vivere la loro coniugalità secondo la misura intera della sua verità. La vostra proposta è un'essenziale ed imprescindibile articolazione o momento dell'evangelizzazione del matrimonio. Esso è evangelizzato quando l'uomo e la donna interessati al bene della loro coniugalità, preoccupati perché questa bontà non sia deformata, impoverita e falsificata, chiedono: "dove andremo? come faremo?" Ad essi viene detto che l'incomparabile preziosità del loro amore è salvato perché il loro cuore è mutato dal dono dello Spirito, e quindi (ecco la vostra proposta) sono resi capaci di vivere interamente la ricchezza del loro amore.

Vorrei terminare questo secondo punto della mia riflessione, attirando la vostra attenzione su una conseguenza che deriva immediatamente da tutto quanto ho detto. Essendo la vostra proposta un "momento" di un "insieme", essa deriva in larga misura la sua efficacia dall'esistenza di questo insieme. Il rischio di restringere sempre più la proposta, disintegrandola progressivamente dal suo contesto, è assai grave: è forse oggi l'insidia più seria.

Conclusione

La proposta educativa che fate risponde al bisogno più grande che oggi sentiamo: il recupero della soggettività umana, del nostro essere, direbbe Tommaso "suorum operum principium, quasi liberum arbitrium habens et suorum operum potestativum".

Il miracolo dell'evangelizzazione è l'uomo che ritrova se stesso, incontrando Cristo.

OMELIA GIORNATA DELLA VITA

Cattedrale Ferrara

1 febbraio 1998

1. “Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo / prima che tu nascessi alla luce, ti avevo consacrato.” Ciò che si sente dire il profeta Geremia quando ha già trent’anni e lo riempie di un immenso stupore, quest’oggi è detto dal Signore Iddio a ciascuno di noi: “prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo”. E così ci viene svelato il mistero più profondo di noi stessi, quel mistero che urge dentro al nostro essere quando ci chiediamo: da dove vengo? Che cosa sta all’origine della mia vita: il caso? Il profeta si sente rispondere: tu non esisti per caso dal momento che prima che tu venissi formato nel corpo di una donna tu eri già presente nel pensiero di Dio. Nessuno di noi esiste per una inspiegabile casualità; ciascuno di noi è stato pensato, voluto prima ancora che cominciasse ad esistere. Di conseguenza nessuno di noi è inutile o superfluo, poiché, dice ancora il Signore al profeta ed a ciascuno di noi, “prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato”. Cioè: a te ho affidato un compito, una missione da realizzare. Nessuno di noi esiste invano, poiché nello stupendo piano con cui Dio governa provvidenzialmente l’universo, ciascuno ha un suo proprio compito da svolgere ed è semplicemente insostituibile.

Carissimi fratelli, carissime sorelle: oggi celebriamo in Italia la XX giornata per la vita. In essa noi vogliamo “proclamare la bellezza e il valore della vita, per denunciare gli abusi, le ingiustizie e le violenze” (Messaggio dei Vescovi italiani). La parola e l’esperienza profetica oggi ci svelano le radici ultime del valore della vita: l’esistenza di ogni individuo, fin dalle sue origini, è nel disegno di Dio. Ne deriva una conseguenza immediata: poiché fin dal suo inizio la vita di ogni persona umana comporta l’azione creatrice di Dio, essa appartiene esclusivamente a Lui e nessuno può rivendicare a sé il diritto di sopprimere direttamente un essere umano innocente. Nessuno: neppure un Parlamento sia pure democraticamente eletto. “Come di potrebbero moralmente accettare delle leggi che permettono di uccidere l’essere umano non ancora nato, ma che già vive nel grembo materno? Il diritto alla vita diventa in tal modo appannaggio esclusivo degli adulti, che si servono degli stessi parlamenti per attuare i propri progetti e per perseguire i propri interessi” (Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie 1994, 21).

2. È il S. Vangelo che sottolinea un fatto costante nella storia umana. L’annuncio della salvezza che si compie nella persona e nella vita di Gesù viene fortemente contrapposto alla minaccia della vita stessa di Gesù: “All’udire queste cose... giù dal precipizio”. È ciò che sta succedendo anche oggi, quando si scontrano due civiltà opposte: la civiltà della vita e la civiltà della morte.

È necessario allora che leggiamo con molta attenzione questa pagina del Vangelo per capire i “termini” di quello scontro.

La radice da cui ha origine l’opposizione alla vita di Gesù, è la considerazione di ciò che viene ritenuto essere segno di piccolezza: “E dicevano: «non è il figlio di Giuseppe?»”. La radice anche oggi della minaccia, di ogni minaccia alla vita è il disprezzo dell’uomo; è la negazione dell’onore dovuto ad ogni persona umana dal momento del suo concepimento

fino al momento della sua morte naturale. Negazione che non riconosce nel solo e semplice fatto di l'essere-persona umana la ragione sufficiente per esigere un rispetto assoluto, prescindendo dalla sua particolare condizione. Anche nella sua condivisione, Gabriele (il piccolo di Torino) merita un onore ed un rispetto assoluto e non può essere considerato una cava di estrazione di organi umani.

Ma i concittadini di Gesù non si limitano a disprezzarlo. Essi cercano di ucciderlo. Che cosa può avere spinto gli abitanti di Nazareth a compiere questo gesto estremo? La pagina del Vangelo lo chiarisce molto bene: il fatto che da Lui non ricevano alcun beneficio, mentre i primi beneficiari avrebbero essere i suoi concittadini. Tocchiamo qui un punto fondamentale. L'uomo e la sua dignità è già messa in questione quando si costruisce il rapporto sociale come rapporto per ottenere un utile. L'altro è allora usato e non più onorato e riconosciuto nella sua dignità. Ad una società fondata sulla solidarietà si sostituisce una società sempre più fondata sulla coesistenza di opposti egoismi. "Da società di conviventi, le nostre città rischiano di diventare società di esclusi, di emarginati, di rimossi e soppressi" (Lett. Enc. Evangelium Vitae 18). Gesù viene rifiutato perché non è stato di nessuna utilità: "quanto abbiamo udito che accade a Cafarnao, fallo anche qui, nella tua patria".

Gesù rispose a questa minaccia in un modo stupendo: col Vangelo dell'universale gratuità dell'amore. Egli vede se stesso come la perfetta realizzazione di quanto i profeti avevano prefigurato. Ogni uomo merita di essere amato; ogni uomo è infinitamente prezioso agli occhi di Dio.

Questo comportamento di Gesù ci svela il centro stesso del Vangelo della Vita. "Esso è annuncio di un Dio vivo e vicino, che ci chiama a una profonda comunione con sé e ci apre alla speranza certa della vita eterna; è affermazione dell'inscindibile legame che intercorre tra la persona, la sua vita e la sua corporeità; è presentazione della vita umana come vita di relazione, dono di Dio, frutto e segno del suo amore; è proclamazione dello straordinario rapporto di Gesù con ciascun uomo, che consente di riconoscere in ogni volto umano il volto di Cristo; è indicazione del «dono sincero di sé» quale compito e luogo di realizzazione piena della propria libertà" (Lett. Enc. Evangelium Vitae 81).

È inscindibilmente il Vangelo dall'amore di Dio per l'uomo e il Vangelo dell'infinita dignità della persona.

1 febbraio 1998 - Etica della sessualità - Relazione al Convegno del SAV

ETICA DELLA SESSUALITÀ

Relazione al convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita

Ferrara 1 febbraio 1998

1. Secondo Agostino, l'interminabile ed incommensurabile questionare umano può essere ricondotto ed ordinato attorno a tre fondamentali domande: se esiste (ciò di cui mi sto interrogando), an sit (domanda sull'essere); che cosa è (ciò di cui mi sto interrogando), quid sit (domanda sulla verità); che valore ha (ciò di cui mi sto interrogando), quale sit (domanda sulla bontà).

Fin dall'inizio della nostra riflessione sulla sessualità umana, è importante formulare la

domanda giusta sopra di essa: interrogarla nel modo appropriato. Ora quando ci interroghiamo sulla sessualità umana dal punto di vista etico, la nostra non è in primo luogo domanda su quali regole devono governare l'esercizio della sessualità umana. La domanda etica non è "quali regole...?" "ma è: "quale è il valore, la bontà, il prezzo proprio della sessualità umana, o meglio dell'esercizio della sessualità umana?". La domanda etica è la terza domanda agostiniana. È assai importante questa riflessione preliminare.

L'identificazione del problema etico col problema delle regole è infatti un "dogma" della modernità che deve essere rifiutato, altrimenti la riflessione etica finisce sempre col percorrere sentieri che si interrompono.

Una prima conseguenza di questa visione è l'importanza centrale che assume in essa il discorso sulla virtù e, per contrario, sul vizio. Posto cioè al centro della riflessione etica l'idea del BENE, deriva che concretamente il problema etico centrale è: come posso agire bene (=fare bene)? «posso», cioè: avere la capacità, la forza di agire in modo tale da realizzare nelle mie azioni il bene (della sessualità). Questa capacità è la virtù. Il virtuoso è colui che sa vivere la sua sessualità realizzandone in pieno il valore, il bene. Pertanto, se la prima domanda etica sulla sessualità è la seguente: "quale è il bene proprio, il valore, il prezzo della sessualità umana?"; la seconda domanda etica sulla sessualità è la seguente: "quale è la virtù che rende capace la persona umana di realizzare pienamente il bene proprio della sessualità?"

Una seconda conseguenza di questa visione è l'importanza fondamentale che assume in essa il discorso sull'educazione della persona. Se incentro il discorso etico sulla regola l'ingresso nel "mondo dell'etica" avviene attraverso l'informazione: far conoscere come "funzione" la sessualità così da assicurarne un funzionamento non dannoso. Brutalmente: l'educazione sessuale consiste nell'insegnare come fare l'amore senza avere bambini e prendersi l'AIDS. Se incentro il discorso etico sul bene e quindi sulla virtù, l'ingresso nel "mondo dell'etica" avviene attraverso l'educazione: introdurre la persona umana nella realtà della sessualità umana dandone l'interpretazione del significato intero.

Ecco, abbiamo individuato le domande etiche fondamentali. Sono due: quale è il bene proprio della sessualità? Quale virtù è in grado di realizzarlo?

2. Il bene della sessualità umana ha una duplice dimensione. Non si tratta di due beni separati, ma strettamente connessi.

La sessualità umana è in primo luogo capacità di esprimere e realizzare l'unità, nel dono, fra l'uomo e la donna. Si ha qui qualcosa di unico, di misterioso: una dualità che non è contra-posizione, ma reciprocità orientata alla unità. Più semplicemente. L'uomo e la donna sono due modi di essere della stessa umanità, sono due realizzazioni diverse della natura umana. Non insisteremo mai abbastanza su questa dualità dovuta alla diversità. Ogni tentativo di abolirla, è un grave impoverimento di tutto l'universo dell'essere. L'universo senza la donna o l'universo senza l'uomo sarebbe sostanzialmente più povero. Ma c'è qualcosa di singolare in questa dualità. Essa è una dualità reciproca. Cioè: l'uno è per l'altro. "Due realtà diverse ma inseparabili l'una dall'altra, di cui l'una è la pienezza dell'altra, entrambe ordinate a una unità definitiva inafferrabile (cfr. H.U. von Balthasar, Teodrammatica, vol. 2, ed. Jaca Book, Milano 1982, pag. 345).

La prima originaria bontà della sessualità umana consiste nel fatto che in essa e mediante essa l'uomo e la donna possono realizzare quell'unità cui sono orientati. Lo specifico valore positivo alla cui attuazione la sessualità umana deve mirare, se vuole realizzare quello che è il suo significato più profondo, è il valore intrinseco all'amore fatto di donazione e di

unione.

L'appartenenza reciproca non può essere né pensata né vissuta in termini di appropriazione, sia pure reciprocamente acconsentita. Nel momento in cui tu "possiedi" una persona, tu hai già perduto la persona. Le cose solamente possono essere possedute: le persone respingono il possesso. È un'appartenenza reciproca che si costituisce nel dono fatto di se stessa ed accolto dall'altra. Ma qui ci troviamo di fronte ad un mistero ancora più profondo. Non posso donare ciò che non mi appartiene: io non appartengo a me stesso. Appartengo a Dio che mi ha creato; a Cristo che mi ha redento col suo Sangue. Nella realtà più profonda, l'uomo acconsente ad essere donato alla donna e questa accoglie il dono che le è fatto. E reciprocamente. S. Paolo: "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? ...e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo" (1Cor 6,15-20).

Dentro a questa prima, fondamentale dimensione della sessualità umana si iscrive la seconda: la sua capacità di generare nuove persone umane. È necessario oggi recuperare profondamente la preziosità propriamente etica di questa dimensione. Non si tratta semplicemente di un evento biologicamente descrivibile: la specie esige la riproduzione di sempre nuovi individui per perpetuarsi. Trattasi della generazione di una persona creata immediatamente da Dio. Si ha qui una vera e propria "cooperazione" fra l'attività generativa umana e l'attività creativa divina, le quali hanno un solo e medesimo termine, la nuova persona umana voluta per se stessa e non in vista d'altro dal Creatore. Non è solo un dato di fatto puro e semplice dal quale per ragioni proporzionatamente gravi poter prescindere ricorrendo alla procreazione artificiale. L'atto d'amore coniugale che sopra abbiamo descritto è l'unico "luogo" degno di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana. È solo nel contesto di questo amore che una persona può essere attesa come un dono, mai come qualcosa cui si ha diritto. Entra nell'universo dell'essere nel modo giusto: come un dono che deve essere accolto.

Ecco nella sua intima essenza la bontà intera della sessualità umana: capacità di esprimere-realizzare l'amore che comunica la vita.

3. Chi è la persona umana capace di realizzare questa specifica bontà propria della sessualità umana? È una realizzazione complessa, nel significato letterale del termine: una realizzazione complessa perché implica la messa in atto di dinamismi che sono strutturalmente diversi (dotati di intenzionalità diverse) e anche nell'attuale condizione di peccato in opposizione fra loro.

Quali dinamismi compongono la sessualità umana? Un dinamismo, cioè una tensione psico-fisica ed un dinamismo, una tensione spirituale. La sessualità umana, più concretamente la mascolinità/femminilità sono una dimensione sia psico-fisica della persona sia spirituale. Ora c'è una profonda diversità fra i due. La prima dimensione è dominata dalla logica del desiderio e quindi vede nell'altro/a ciò di cui ha bisogno per soddisfare (compiere) se stesso. La seconda dimensione è dominata dalla logica del dono, e quindi vede nell'altro/a la dignità dell'essere personale meritevole di essere amato. Per brevità, chiamiamo dimensione erotica la prima o eros; chiamiamo dimensione amorevole la seconda. Non è sessualità umana interamente realizzata una sessualità puramente erotica: l'erotismo non esaurisce l'intera ricchezza della sessualità. Non è sessualità umana interamente realizzata una sessualità puramente spirituale. La sintesi di eros ed amore è la realizzazione perfetta della sessualità.

Ciò che rende possibile questa sintesi è la virtù della castità. Essa consiste precisamente

nell'integrazione della dimensione psico-fisica della sessualità dentro all'amore interpersonale; essa rende docile l'eros all'amore.

A questo punto si apre tutto l'ampio discorso sul come è possibile giungere al possesso di questa capacità di realizzare l'intera ricchezza della sessualità umana, cioè come si diventa casti. È la terza fondamentale domanda, quella dell'educazione della persona alla castità. Un augurio: che questa riflessione possa far percepire la bellezza dell'amore che dona la vita e la bellezza della persona umana che, in virtù dello Spirito Santo, è capace di un tale amore.

11 febbraio 1998 - Omelia per la Giornata del Malato - Cattedrale

OMELIA MESSA AMMALATO

Cattedrale Ferrara

11 febbraio 1998

1. “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà”. Raramente la S. Scrittura ci consente di penetrare nell'esperienza più intima, più personale e più nascosta della vita di Cristo: il suo rapporto col Padre nella preghiera. Lo fa solo tre volte. Avete sentito nel Vangelo la preghiera fatta nell'orto degli ulivi. Perché Gesù prega, da quale esperienza nasce la sua preghiera? da una sorta di “contrasto” fra la volontà del Padre e la sua volontà. La volontà del Padre è che beva “questo calice”: un calice pieno di sofferenza e di morte. E di fronte a questa prospettiva, Gesù sente una profonda ripugnanza nella sua umanità in tutto simile alla nostra, dominata come la nostra dalla paura della morte. Gesù vive in sé durante quella notte il dolore umano nel suo peso più schiacciante: la divisione che ogni sofferenza vera porta dentro al nostro essere. È per questo che la sofferenza rischia sempre di cacciare l'uomo nella disperazione, perché insidia alla radice la certezza di cui abbiamo bisogno assoluto: che il vivere ed il soffrire abbia un senso.

La preghiera che Gesù fa è la via di uscita da questa situazione: la preghiera, fratelli e sorelle, è la lotta che dobbiamo fare per passare dalla «nostra» alla volontà «di Dio». La preghiera non è per “piegare” la volontà di Dio alla nostra, ma la nostra a quella di Dio. Gesù vive questa lotta nella sua umanità: una lotta indicata dalla sua preghiera «non sia fatta la mia, ma la tua volontà». E in che cosa consiste la vittoria? Nel consegnarsi al Padre, nell'abbandonarsi a Lui comunque ed in ogni caso. “”Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a Colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua riverenza”. (Eb.5,7). Fu esaudito non nel senso che fu liberato dalla passione e dalla morte; fu esaudito perché attraverso la passione e la morte entrò nella vita nuova della risurrezione “Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza”. La notte del Getsemani lo introduce nel giorno della Pasqua.

2. “Tre volte ho pregato il Signore che lo allontanasse da me”. L'esperienza vissuta da Cristo si ripete nel suo discepolo Paolo; si ripete in ciascuno di noi; si ripete in modo singolare in ogni fratello/sorella ammalati.

In Cristo Gesù agonizzante nel Getsemani ciascuno di noi era incluso. Egli è il Nuovo

Adamo ed i suoi misteri prefigurano e compiono il nostro vero destino. Ed infatti se meditiamo attentamente la seconda lettura, noi possiamo capire come l'esperienza di Paolo ri-presenta la stessa esperienza di Cristo.

Anche l'Apostolo visse in se stesso una profonda divisione fra il desiderio di dedicarsi interamente al suo ministero apostolico e una malattia che lo umiliava e non gli dava riposo: "mi è stata messa una spina nella carne". E da questa condizione nasce la preghiera: "per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me". Come Gesù: "Padre ... allontana da me questo calice": Cristo rivive nel suo discepolo l'agonia del Getsemani, la sua stessa difficoltà ad abbandonarsi pienamente alla volontà del Padre.

Cristo ricevette la visita di un angelo perché ne fosse confortato. Nell'ora della prova il Padre non ci lascia soli. Ed anche l'apostolo sente una parola di consolazione, una parola di straordinaria forza: "ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta nella debolezza". Siamo vasi di argilla, ma in noi è depositato un incomparabile tesoro.

Anche l'apostolo che vive in Cristo la sua lotta contro la propria volontà, è esaudito. È esaudito come è stato esaudito Cristo. Non perché sia guarito dalla sua malattia, ma perché attraverso essa la potenza redentiva di Cristo si manifesta in tutto il suo splendore: "dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sacrificherà della sua conoscenza"

3. L'agonia di Cristo, la malattia dell'apostolo in cui rivive l'agonia di Cristo. La vostra malattia, carissimi fratelli/sorelle ammalati, la vostra debolezza, carissimi fratelli/sorelle anziani (*senectus ipsa morbus!*) ora è il "luogo" in cui Cristo rivive tutto il mistero della sua agonia nel Getsemani. Nell'esperienza di ogni ammalato e sofferente rivive la stessa lotta spirituale, interiore contro se stessi per abbandonarsi pienamente alla volontà di Dio. Dentro a questa "consegna" di se stessi al Padre sta la nostra vera vittoria "nelle infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce". Non necessariamente perché ne siamo materialmente liberati, ma perché in essi ed attraverso essi, la persona rivive quel mistero di Cristo che lo fa entrare in una vita nuova. È questa mistica identificazione-conformità dell'ammalato con Cristo, che fa della persona dell'ammalato un sacramento della presenza di Cristo in mezzo a noi: "A Betlemme ti amò Dio-bambino nella culla; all'ospedale Dio-infermo nel letto" (Lope de Vega).

È questo il "punto centrale" di ogni rapporto con l'ammalato: la sua persona, la dignità della sua persona. I nostri ammalati nelle nostre strutture sanitarie sono trattati come persone? Oppure "parti ammalate" consegnate a medici e infermieri con la speranza che le restituiscano sane? Non rischiamo sempre più che né la persona malata riceva una considerazione integrale né chi lo cura gli si offra interamente? Non rischiamo che l'incontro non sia da persona a persona, ma tra una malattia e una competenza? Ci sono riforme che costano denaro. Ma vi è una riforma che è la più importante di tutte e non costa economicamente nulla: considerare sempre l'ammalato una persona sacra; non trattarlo mai come "una voce" del bilancio.

"Un ministero del governo indiano, paragonando i risultati ottenuti da Madre Teresa e quelli ottenuti dall'assistenza pubblica, un giorno le disse con ammirazione e un po' di tristezza che la differenza è questa: «noi lo facciamo per qualcosa, voi lo fate a qualcuno» (cit. da A. Sicari, *Il grande libro dei Santi*, ed. Jaca Book, Milano 1997, pag. 282).

È questo tutto il Vangelo: che ciascuno è il segno di Qualcuno che redime tutto e tutti.

12 febbraio 1998 - C'è ancora bisogno di maestri? - Incontro all'Università di Ferrara

C'È ANCORA BISOGNO DI MAESTRI?

Incontro all'Università di Ferrara

12 febbraio 1998

Magnifico Rettore,
Chiar.mi Professori,
Carissimi Studenti,

è un grande momento quello che mi è stato consentito di vivere questa sera: un incontro sui grandi temi del destino umano, nel luogo in cui dimora la passione per la verità.

Consentitemi di iniziare con una lunga citazione che narra l'incontro di due persone, di un grande maestro con un giovane:

“Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta comincio per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci ... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé ... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione” (Gregorio il Taumaturgo, Discorso a Origene, ed. Città Nuova, Roma 1983, pag. 64-65).

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, vuole fare una descrizione dell'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233 – 238 d.C. È possibile oggi che un giovane possa ancora rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che “effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti” è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro “a risplendere il vero sole”? e che ciò accade perché si vive come uno “scuotimento nell'intimo”, poiché si “cessa di trascurare quello che ... è il più importante dei nostri beni, la ragione”? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza? Ecco: vorrei tentare di rispondere a queste grandi domande. Verificare se la pagina del giovane Gregorio può essere scritta anche oggi.

1. Vorrei cominciare coll'attirare la vostra attenzione su una parola posta nel titolo di questa riflessione: bisogno. È una parola grande, dal significato immenso, perché connota la dimensione costitutiva del nostro essere-persona.

Essa immediatamente significa una carenza, un vuoto: l'uomo è bisognoso perché è carente, perché “manca di qualcosa”. Ma nello stesso tempo non sentiamo bisogno se non di ciò che ci è necessario. Il bisogno, ogni bisogno è sempre rivelatore di una necessità. Chiederci se oggi c'è ancora bisogno di maestri equivale a chiederci se incontrare un maestro nella vita è per l'uomo necessario, oppure se può farne anche senza.

Consentitemi ancora una volta di richiamarmi all'esperienza del giovane Gregorio. Egli parla di un “vero sole” che comincia a risplendere nella sua vita per la prima volta; parla di

uno scuotimento interiore; nello stesso tempo vive questa esperienza come un apparente imbrigliamento dentro ad una rete da cui cerca di sfuggire. Che cosa, alla fine, è successo? È finita la disistima, la trascurataggine del “più importante dei nostri beni, la ragione”. Che non sia proprio questo il bisogno più intimo dell’uomo, la sua necessità più imprescindibile, cioè il bisogno, la necessità di “ragione, cioè di darsi ragione”?

Nessuno forse ha espresso questa fondamentale verità sull’uomo con più forza di Dante, parlando di Ulisse: “Né dolcezza di figlio, né la pietà/ del vecchio Padre, né ‘l debito amore/ lo qual dovea Penelopè far lieta,/ vincer poter dentro a me l’ardore/ ch’i ebbi a divenir del mondo esperto (Inferno XXVI, 94-98)”. Certo, l’uomo vive, sente grandi e numerosi bisogni; ma di tutti il più imperioso è veramente di “divenir del mondo esperto”? È pur vero che la posizione di Ulisse nel dar corso a “l’ardore” è ambigua, ed alla fine lo porterà all’auto-distruzione. Ma questa “ambiguità” è insita nell’ardore “a divenir del mondo esperto” oppure nel modo con cui egli ha voluto darvi corso? Non voglio per il momento rispondere a questa domanda, che è la domanda radicale che dovremmo porre alla modernità, ma seguire un discorso più semplice. Che cosa significa “divenir del mondo esperti”? Ascoltiamo per un momento una pagina meritatamente famosa:

“Gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori ... i problemi riguardanti la generazione dell’intero universo” (Aristotele, *Metafisica* 1982b,12-17; trad. Reale).

Vorrei che nessuno fosse tratto in inganno interpretando il “filosofare” di cui parla Aristotele nel senso tecnico e specialistico che ha assunto per noi oggi: egli esemplifica infatti sia con esempi desunti dall’astronomia, sia dalla geometria. Qui il pensiero è assai più profondo e suggestivo: filosofare è meravigliarsi, è stupirsi, è non dare nulla (assolutamente nulla) per scontato; filosofare è ancora una volta, non fermarsi alla constatazione di ciò che è, ma chiedersi la ragione di ciò che è: svelarne l’intima intelligibilità. Ora è chiaro che solo chi ha custodito intatta la capacità di stupirsi, sa chiedersi e non può non chiedersi la causa di ciò che è: la ragione dell’intero. “Admiratur et admirando inquit” (S. Tommaso d’Aquino, 1-2, q.3, a.8). Inquit: ma fino a quando? ma per quanto tempo? “Nec ista inquisitio quiescit, quousque perveniat ad cognoscendum essentiam causae” (ibid.). Notate bene: non c’è fine se non quando si conosce “l’ultima ragione” di ciò che ci stupisce.

Ma è proprio vero che – come riconobbe il giovane Gregorio – “il più importante dei nostri beni (è) la ragione”? che il più urgente dei nostri “ardori” è l’ardore a “divenir del mondo esperto”? che il nostro naturale desiderio di beatitudine non si acquieta fino a quando non si conosce “l’intima ragione del tutto”? è solo frutto di ingenuità dare il proprio ammirato assenso all’evidenza dantesca: “Ciascun confusamente un bene apprende/ nel qual si quieti l’animo e disira/ per che di giugner lui ciascun contende”? è solo immaturità adolescenziale commuoversi ancora profondamente quando sentiamo vera la definizione della meta ultima della nostra inquisitio, data ancora da Dante, come “luce intelletual, piena d’amore amor di vero ben, pien di letizia;/ letizia che trascende ogni dolzore” (Paradiso XXX, 40-42)? La cascata quasi inarrestabile delle domande vi dice che siamo arrivati ad un punto, ad una svolta decisiva nella nostra riflessione: la domanda sulla verità dell’uomo, sul suo più profondo bisogno.

2. Vorrei invitarvi allora, in questo momento, a rivivere in voi con verità ed intensità la prima nostra esperienza originaria: originaria in tutti i sensi. È l'ingresso della nostra persona nell'universo dell'essere. Non a caso ogni lingua esprime questo ingresso, la nostra nascita, dicendo: venire alla luce. Ma come è possibile rivivere una tale esperienza? Volgiate perdonarmi se mi servo di un esempio un po' banale.

Immaginate fortemente di essere su un aereo e che a causa di un guasto tecnico, esso sia costretto ad atterrare in un territorio sconosciuto, in un'isola – poniamo - dell'Oceano assolutamente sconosciuta, non disegnata neppure sulle carte geografiche. Scesi dall'aereo, che cosa viene subito da chiedersi? Non si può non domandare: dove sono arrivato? La domanda sul luogo è inevitabile. Ma una seconda domanda urge dentro immediatamente: siamo soli oppure ci sono altri abitanti? Saranno amici od ostili? La domanda sulle condizioni del luogo. Ma una terza domanda non può non sorgere: fino a quando mi dovrò fermare in questo luogo? L'organizzazione della vita cambia completamente a seconda che questo sia per me un "luogo di passaggio" o una "stabile dimora". Che cosa questa immagine voleva farci in un qualche modo rivivere? L'impatto colla realtà. Non conosco altra strada per riconoscere quali domande ultime e penultime dimorano nel mio cuore, di quali desideri ultimi e penultimi esso pulsa quotidianamente, da quali bisogni ultimi e penultimi è scosso, che quella di "vivere il reale senza preclusioni, cioè senza rinnegare e dimenticare nulla" (L. Giussani, *Il senso religioso*, Ed. Rizzoli, Milano 1997, pag. 150-151). Le domande cominciano a spegnersi, i desideri ad estinguersi, i bisogni a raccorciarsi quando si comincia a restringere la nostra apertura alla realtà. Aristotele scrisse che proprio dello spirito è di essere in un qualche modo tutto, di essere aperto alla realtà nella sua interezza. Niente di tutto ciò che esiste gli è estraneo. Essere ragionevoli equivale veramente venire alla luce: cercare la spiegazione ultima di ogni realtà. C'è una reciproca dimora di uno nell'altro: l'itinerario verso il significato ultimo della realtà è vivere la realtà, e reciprocamente vivere la realtà in seno pieno (la beatitudo di Tommaso) significa vedere il significato ultimo della realtà. Questa reciproca immanenza o dimora dell'essere nella ragione e della ragione nell'essere ha un nome: è la verità. Essere veri significa vivere la realtà, conoscendone il significato ultimo; oppure (il che equivale) conoscere il significato ultimo della realtà, vivendola interamente senza negazioni e dimenticanze. E questa è la nostra beatitudine, poiché "sola veritas facit beatos" (Agostino, *En. in PS. 4,3; NBA XXV,36*). Penso che nessuno che voglia parlare seriamente, possa dire che questo non è il suo bisogno più grande. "Come è evidente che vogliamo essere beati, è evidente anche che vogliamo essere sapienti, poiché beati non si può essere senza sapienza" così Agostino (*De libero arbitrio 2,9,26; NBA III/2,243*). Sapienza qui significa ciò che noi abbiamo indicato come «essere veri».

3. Ma che cosa è successo, che cosa sta succedendo fra noi, che cosa sta succedendo nel cuore di tanti giovani da non sentirsi più capaci di sottoscrivere l'esperienza del loro giovane amico dell'antichità, del giovane Gregorio? Donde questa sorte di anoressia spirituale che sembra aver spento dentro alle persone quell'appetito spirituale che muove l'uomo verso la totalità del reale, verso la piena intelligibilità dell'essere? perché, alla fine, si accetta come cosa normale di bloccare l'inesausta capacità di domandare che abita dentro al nostro cuore? Non possiamo lasciare inevase queste domande, indicando esse una condizione storica obiettiva nella quale tanti oggi vivono, col rischio di perdere il loro tesoro più prezioso, cioè la libertà. Una condizione storica che non può non essere sentita come contraria al vero bisogno dell'uomo. E di fatto sono ormai tanti i segnali, alcuni dei

quali tragici, che rivelano quanto sia insopportabile per l'uomo una tale contraddizione.

Non è certo ora il momento di affrontare compiutamente tutta la problematica posta da questa situazione. Preferisco limitarmi ad indicarvi alcuni percorsi attraverso i quali uscirne, chiedendovi di verificare la validità di questi medesimi percorsi sulla base di quell'essere veri, di quel desiderio di essere nella verità nel senso che ho già spiegato.

La prima cosa che vi chiedo è di verificare la "ragionevolezza di una ragione" che ponga se stessa come misura della realtà: che imponga a se stessa dei limiti oltre i quali giudica, anzi pre-giudica non dimorare il senso, non esservi il reale. Questa riduzione della ragionevolezza umana è stato il disastro più grande della nostra epoca. Credo che una delle espressioni più intense di questa situazione sia la Considerazione 13 di Kafka:

"Uno dei primi segni che cominciamo a capire è il desiderio della morte. Questa vita ci sembra insopportabile, un'altra irraggiungibile. Non ci si vergogna più di voler morire. Si prega di venir trasferiti dalla vecchia cella che odiamo in una nuova che dobbiamo ancora imparare ad odiare. C'entra anche un briciolo di fede che, durante il trasferimento, il Signore passi per caso nel corridoio, guardi in faccia il prigioniero e dica: costui non rinchiudetelo più. Ora viene con me" (F. Kafka, Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera vita, in Confessioni e diari, ed. Mondadori, Milano 1972, pag. 794).

Leggendo questo testo di Kafka mi sono ricordato di un meeting filosofico tenuto a Cattolica nel 1982 dove otto filosofi "riconosciuti" si sono "confessati" davanti a una platea di mille giovani. Soprattutto di due che ancora oggi vanno per la maggiore: Eco e Vattimo. Eco: "sarò sempre prigioniero delle mappe" e quindi non saprò mai distinguere di essere nel vero o nel falso; Vattimo parla pure di «reti» o «gabbie» o «griglie» cioè di linguaggi che si costituiscono o si impongono di età in età, senza vie di uscita (cfr. anche l'ultimo suo articolo in Avvenire 7-2-1998, 22). La «cella» di Kafka, la «mappa» di Eco, la «gabbia» di Vattimo: ma chi di questi tre è più ragionevole? Sono le profezie assolute degli ultimi due? chi dà loro diritto di profetizzare con tanta assolutezza? Oppure non è forse più ragionevole il «briciolo di fede» di Kafka che non esclude la possibilità che accada qualcosa di imprevisto, "che il Signore passi per caso nel corridoio"? Una non esclusione che troviamo nel Leopardi dell'inno Alla sua donna. Come Kafka anche Pirandello aveva un sospetto: chissà, forse oltre l'ultima porta ... è possibile! (cfr. G. Sommovilla, Il bello e il vero, ed. Jaca Book, Milano 1996, pag. 199-200).

La verifica della ragionevolezza di una ragione che nega l'incommensurabilità di ciò che io sono con ciò che io so, ci ha portato ad individuare un secondo percorso che chiamerei il percorso di verifica della possibilità. Lo descrivo negativamente per il momento.

L'esistenza di un tale percorso è negato da una cultura e in una cultura che pone come sua premessa "l'abolizione della categoria della possibilità, ossia della possibilità che esista nella realtà ... qualcosa che risponda, corrisponda alla natura dell'esperienza dell'io: una totalità di risposta" (L. Giussani, Il rischio educativo, ed. CEUR, Bologna 1997, pag. 16). È affermato quando si propone come ipotesi ragionevole l'esistenza di questa risposta; quando ci si chiede seriamente se l'uomo possa ragionevolmente attendere che gli si dica: "costui non rinchiudetelo più; ora viene con me". Non rinchiudetelo più: chiudere il percorso di verifica della possibilità significa distruggere la radice della libertà. Quella chiusura infatti impedisce ogni sporgere della persona, ogni sporgere critico sopra qualsiasi proposta che voglia essere imposta dal potere del momento.

Forse è necessario fare a questo punto una sosta nella nostra riflessione e riprendere in sintesi tutte le fila del discorso fin qui condotto. Interrogandoci se oggi abbiamo ancora

bisogno di maestri, siamo stati portati a chiederci di quale bisogno si parli; siamo stati condotti a “scavare” nel cuore umano, per individuare il suo bisogno fondamentale. Questo scavo, condotto sotto la guida di tre grandi maestri dell’antichità, Aristotele, Agostino e Tommaso e delle voci più inquietanti della modernità, Kafka, Leopardi e Pirandello ci ha portato alla seguente scoperta: il bisogno più grande, più urgente nell’uomo è quello di “venire alla luce”, di darsi ragione dell’intero dell’essere.

Ma con grande stupore abbiamo constatato che proprio questo bisogno oggi è criticato, che la cultura nella quale viviamo ha cercato in tutti i modi di estinguere questo bisogno sia negando alla ragione ogni diritto di chiedersi se “qualcosa/qualcuno” risponda-corrisponda a questo bisogno del cuore sia ponendo come premessa l’abolizione stessa della categoria della possibilità che questa risposta esista. Siamo arrivati a questo punto.

Ed allora, che risposta diamo alla domanda: c’è ancora bisogno di maestri? La seguente: se il più profondo bisogno, se il bisogno ultimamente costitutivo della persona è di darsi ragione dell’intero, allora abbiamo bisogno di maestri; se quel bisogno deve essere estinto, allora non abbiamo bisogno di maestri. Nell’ultimo punto della mia riflessione vorrei precisamente mostrarvi che il bisogno di maestri è correlato al bisogno del cuore di verificare se esiste qualcosa che gli risponda-corrisponda interamente.

4. Proviamo ad immaginare, ad ipotizzare come possibilmente vera sia l’ipotesi della non-esistenza della Risposta al bisogno del cuore sia l’ipotesi della sua esistenza. Che cosa è chiesto all’uomo? In apparenza è richiesto all’uomo lo stesso sia che ritenga possibilmente vera la prima ipotesi sia che ritenga possibilmente vera la seconda: nascere, studiare, lavorare, amarsi, sposarsi, far figli, divertirsi, soffrire, morire. Ma in realtà si chiedono all’uomo due cose completamente diverse, perché nel secondo caso l’uomo non può non chiedersi se valga la pena di nascere, studiare ... e quindi se il tutto ha un significato ultimo; nel primo caso all’uomo è chiesto solo di nascere, studiare ... senza – al massimo – farsi troppo male, se è possibile.

Per insegnare all’uomo semplicemente a lavorare (a produrre), ad amare e a far/non fare figli ... chiunque può sostituire chiunque: si trasmettono delle regole. Oggi si usa una parola più rispettabile: si trasmettono dei valori. Ed in fondo è ciò che oggi lo studente si accontenta di chiedere all’Università: apprendere cose che gli consentano di inserirsi in modo vantaggioso nella generale organizzazione del lavoro. La società si aspetta di ricevere dall’Università persone preparate a svolgere funzioni utili alla riproduzione della società stessa. Ma il problema ultimo dell’uomo non è questo!

La domanda ultima è di sapere se quanto è prospettato come possibile, se quanto è insegnato, è vero: cioè che nesso ha colla vita, se esista un modo di studiare, lavorare ... per cui vale la pena studiare, lavorare ... anche oggi. Se esista un significato ultimo. Se l’uomo anche oggi ha bisogno di sapere questo, non gli basta più un insegnante: ha bisogno di un maestro. Quale è la diversità? la diversità consiste in questo. L’insegnante trasmette un sapere; il maestro trasmette un senso. L’insegnante trasmette regole; il maestro mostra una verità: il primo chiede di imparare, il secondo sollecita a verificare. Platone che aveva incontrato uno dei più grandi maestri, Socrate, ha descritto stupendamente quanto sto dicendo:

“Su queste cose (le più grandi) non c’è un mio scritto, né ci sarà mai. La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze, ma dopo molte discussioni fatte su queste cose, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si

accende da una scintilla che si sprigiona, essa nasce nell'anima e da se stessa si alimenta". (Platone, Lettera VII, 341c).

L'uomo ha solo bisogno di imparare regole da applicare oppure di verificare l'ipotesi della possibilità di un Imprevisto? Se è vera la prima, l'uomo non ha bisogno di maestri; se è vera la seconda l'uomo non può fare senza maestri. L'Università deriva il suo nome dall'essere nata come comunità umana (*universitas*), composta di maestri (*magistri*) e di discepoli (*scholares*), uniti dalla comune passione della ricerca della verità ultima di tutto ciò che esiste. Le materie sono occasione, indubbiamente ben studiata ma in sé insufficiente, perché questa comunità nasca. Certo: la filosofia dà qualcosa che la geometria analitica non dà. Ma l'insegnante della seconda potrebbe insegnare a pensare molto più di quello della filosofia. La difficoltà è che il maestro alla fine deve mettere in gioco se stesso: e questo è assai più difficile che fare l'intellettuale.

Magnifico Rettore,
Chiar.mi Professori,

Carissimi studenti, è stato un dono singolare fatto a me di venire a parlare anche in Università durante questa Grande Missione Cittadina. In un certo senso, era il luogo più importante di tutti. Che cosa si propone infatti la nostra Chiesa ponendosi in missione? Di rendere interamente vero cioè pienamente vivo il rapporto di ogni persona che vive in questa città, con se stessa, con gli altri, con il mondo delle cose, con l'intero dell'essere: nella luce di Cristo, verità intera di tutto l'umano. In una poesia giovanile, K Woityla ha scritto alcuni versi che forse sono la sintesi di tutto ciò che questa sera ho cercato di dirvi: "Io ti invoco e ti cerco, Uomo/ in cui la storia umana può trovare il suo Corpo./ Mi muovo incontro a Te, non dico «Vieni»/ semplicemente dico «Sii». (cit. da G. Leopardi, *Cara beltà ...poesie*, BUR, Milano 1996, pag. 24). Ed è questo il luogo dove si insegna "come l'uomo s'eterna". Grazie.

22 febbraio 1998 - Lo Spirito Santo e la Chiesa - Incontro con i catechisti

LO SPIRITO SANTO E LA CHIESA

Incontro con i catechisti

22 febbraio 1998

01. La riflessione sulla missione dello Spirito Santo, cioè sulla Sua partecipazione all'opera della nostra salvezza, raggiunge la sua pienezza nella riflessione sul rapporto Spirito Santo-Chiesa (cfr. n° 686). Infatti, "la missione di Cristo e dello Spirito Santo si compie nella Chiesa, Corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo (n. 737). E quindi, "la missione della Chiesa non si aggiunge a quella di Cristo e dello Spirito Santo, ma ne è il sacramento: con tutto il suo essere e in tutte le sue membra essa è inviata ad annunziare e testimoniare, attualizzare e diffondere il mistero della comunione della Santa Trinità" (n. 738).

In sostanza: "lo Spirito Santo, che Cristo, capo, diffonde nelle sue membra, edifica, anima e santifica la Chiesa, sacramento della comunione della SS. Trinità e degli uomini" (n. 747).

Si tratta dunque di un “articolo” della nostra fede, che fa parte costitutiva della dottrina cristiana: non possiamo ignorarlo o conoscerlo solo in modo approssimativo. Lo esige la nostra missione di catechisti: trasmettere la fede della Chiesa.

02. Prima di addentrarci nella riflessione, è necessario liberarci da una ... sorta di nebbia interiore che può impedirci di vedere chiaramente la realtà. Quando sentiamo parlare del rapporto Spirito Santo – Chiesa, possiamo essere tentati di verificare subito ciò che si dice sulla concreta realtà delle nostre comunità cristiane. Questa verifica (sulla sua legittimità morale ora non discuto: “non giudicate...”) nasconde o può nascondere due insidie. La prima: pensare che questa (le nostre concrete comunità cristiane) non è la Chiesa di cui si sta parlando. La Chiesa si trova altrove. È l’insidia tipica di ogni spiritualismo: lo Spirito non sopporta questa nostra pesante carnalità. La seconda: lo Spirito non è presente qui, oppure non lo è con tutta la sua forza edificatrice, animatrice e santificativa. È l’insidia tipica di ogni forma di pelagianesimo: condizionare la fedeltà di Dio alla nostra fedeltà.

Si potrebbe approfondire molto questo discorso. Mi limito al richiamo della verità più importante. Lo Spirito Santo è stato donato senza misura alla Chiesa di Cristo. Egli si trova presente in uguale misura nella Chiesa apostolica come nella nostra Chiesa; nella Chiesa di ieri come nella Chiesa di oggi. È la corrispondenza delle persone che fanno la Chiesa, alla grazia dello Spirito Santo, che non è sempre la stessa: è la nostra disponibilità all’azione dello Spirito Santo che varia e di conseguenza l’efficacia della sua presenza. Insomma, questa riflessione ci deve condurre ad una sempre più profonda, umile obbedienza allo Spirito sempre ugualmente presente nella sua Chiesa.

03. La ricchezza di questo rapporto Spirito Santo – Chiesa è davvero inafferrabile nella sua totalità. Possiamo seguire la seguente via nella nostra riflessione:

- Prima di iniziare lo studio dei fogli seguenti, leggere attentamente il CChC dal n° 748 al n° 780.

- Le verità di fede non possono non essere espresse con analogie desunte dalla nostra esperienza. Un’analogia usata molto dalla Tradizione cristiana è mirabilmente espressa da S. Agostino colle seguenti parole: “Quello che il nostro spirito, ossia la nostra anima, è per le nostre membra, lo stesso è lo Spirito Santo per le membra di Cristo, per il Corpo di Cristo che è la Chiesa” (cfr. n° 797). E dunque divideremo la nostra riflessione in due parti: nella prima parte parleremo dello Spirito Santo anima della Chiesa; nella seconda parleremo del problema particolare dei carismi nella Chiesa.

(I)

LO SPIRITO SANTO ANIMA DELLA CHIESA

1. Cominciamo da una riflessione di carattere ancora generale, partendo dalla professione (niceno-costantinopolitana) della fede.

Se osservate, quando si passa dalla professione della fede a riguardo delle tre divine Persone alla professione di fede riguardante la loro opera, notiamo due fatti. In primo luogo si omette la preposizione “nel-nello” e si dice semplicemente: credo la Chiesa ...; in secondo luogo, in tutte le professioni di fede, la Chiesa è sempre connessa immediatamente alla persona ed attività dello Spirito Santo. Tutto ciò significa: io credo nello Spirito Santo, non solamente in se stesso, ma come Colui che unifica (la Chiesa una), santifica (... santa),

cattolicizza (... cattolica) e apostolicizza (... apostolica) la Chiesa. Ecco come S. Tommaso spiega stupendamente questo passo del Credo: “la nostra fede si riferisce allo Spirito Santo che santifica la Chiesa così che il senso è il seguente: Credo nello Spirito Santo santificante la Chiesa (Credo in Spiritum Sanctum sanctificantem Ecclesiam)” (2-2, q. a.9, ad 5um). È questa un’interpretazione comune a tutti i santi Dottori della Chiesa.

Da ciò deriva una conseguenza (che approfondisce quanto già detto sopra al § 02). Noi possiamo vedere la Chiesa: tutto ciò che la costituisce mediante i “materiali” di questo mondo. Così può essere presa in considerazione, studiata, stimata ed apprezzata oppure disprezzata ed odiata da chiunque. Ed anche possiamo vederla nelle manifestazioni del suo ministero ordinato, del suo culto, delle sue opere. Ma noi possiamo credere la Chiesa: nella sua realtà più profonda, la vita intima di questo grande corpo unito e disperso al contempo, la vita intima che è la partecipazione alla comunione stessa trinitaria. Che rapporto esiste fra vedere e credere? Quello che ci è stato insegnato soprattutto da Giovanni nei suoi scritti, ed è stato vissuto dagli apostoli nei confronti di Cristo. Credere è una modalità propria del vedere: percepisci il significato e la realtà profonda della realtà stessa che tu vedi fisicamente.

Si legga il n° 954 Credi ciò che vedi e vedi ciò che credi: non sono due oggetti diversi, uno visto ed uno creduto. È lo stesso: vedevano (toccavano ...) l’umanità di Cristo e credevano la divinità del Verbo. È questo l’unico modo giusto di stare di fronte alla Chiesa. Ma sulla base di che cosa noi possiamo non solo vedere, ma anche credere la Chiesa? o meglio: possiamo credere la Chiesa vedendola? Precisamente perché come dice il CChC: “la missione di Cristo e dello Spirito Santo si compie nella Chiesa” (cfr. sopra § 01). Che cosa vuol dire quest’affermazione secondo la quale la Chiesa è nata dalla e vive della missione di Cristo e dello Spirito Santo? Lo spiegherò in due momenti. Prima spiegherò brevemente che cosa significa missione di una Persona divina (1,1) e poi che cosa significa compimento nella Chiesa (1,2).

1,1. La S. Scrittura parla della missione del Verbo e dello Spirito Santo varie volte (Gal.4,4; Gv.3,17.34; 5,37; 6,57; 7,28; 8,42; 10,36; 17,18; 20,21; Gal.4,6; Gv.14,26; 16,7). Missione di una divina Persona significa non ovviamente un movimento locale, ma che Essa costituisce una creatura in un nuovo rapporto con Se stessa.

L’originaria missione del Verbo è la sua Incarnazione. Una individualità umana (un corpo umano concepito da Maria ed un’anima umana creata) è, nello stesso istante in cui comincia ad esistere, assunta dalla stessa Persona del Verbo. E così il Verbo è veramente presente in mezzo a noi; non è una semplice teofania, ma è la realtà personale e sostanziale del Verbo fatto carne: “sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo” (Gv.16,28). È la sua missione visibile. Essa è finalizzata alla nostra partecipazione alla sua stessa vita divina: figli nel Figlio.

Questa partecipazione alla Vita del Figlio avviene mediante la missione, la venuta in noi dello Spirito Santo (Gal.4,6): Egli ci trasforma interiormente, veramente, ad immagine del Figlio.

Per il momento, questo è sufficiente: si legga attentamente il n° 737.

1,2. La Chiesa è il compimento della missione del Figlio e dello Spirito Santo nel senso che essa è di questa missione il Sacramento. Cioè: è lo Spirito Santo che realizza, in primo luogo mediante i sacramenti, la nostra comunione col Cristo, costituendo così la S. Chiesa corpo di Cristo. Egli fa l’opera di Cristo, edifica il Corpo di Cristo. E fa questo in molti modi: “mediante la Parola di Dio «che ha il potere di edificare» (At 20,32); mediante il Battesimo con il quale forma il Corpo di Cristo; mediante i sacramenti che fanno crescere e

guariscono le membra di Cristo; mediante «la grazia degli Apostoli» che, fra i vari doni, viene al primo posto; mediante le virtù che fanno agire secondo il bene, e infine mediante le molteplici grazie speciali [chiamati «carismi»]” (n° 798). Insomma: lo Spirito Santo è inviato “a perfezionare la sua (= di Cristo) opera nel mondo e compiere ogni santificazione (Canone Euc. IV) e così portare a termine il progetto salvifico del Padre, che è la Chiesa (cfr. n° 760). Poiché “come la volontà di Dio è un atto, e questo atto si chiama mondo, così la sua intenzione è la salvezza dell’uomo. Ed essa si chiama Chiesa”. (Clemente d’Alessandria). Dobbiamo veramente lasciarci rapire dalla bellezza della Chiesa!

2. È dentro a questo contesto generale (la Chiesa è il compimento, la realizzazione della missione di Cristo e dello Spirito Santo) che possiamo penetrare nel mistero dello Spirito Santo ANIMA DELLA CHIESA.

Questa penetrazione può avvenire meditando sulle seguenti otto proposizioni.

(1) Come nella persona umana, l’anima è una realtà una ed indivisibile, spirituale ed invisibile, così lo Spirito Santo dimora nella Chiesa come una realtà invisibile e spirituale, indivisibile ed una.

(2) Come nella persona umana, l’anima è totalmente presente in tutto l’organismo: tutta nel capo, tutta nei singoli organi, tutta nelle singole membra, così lo Spirito Santo è totalmente presente in tutta la Chiesa: tutto nel Capo (= Cristo), tutto negli organi/ organismi gerarchici, tutto in ogni singolo fedele.

(3) Come nella persona umana, è l’anima che fa del corpo un organismo dotato di unità interna e coesa (e non semplicemente la giustapposizione di tanti organi) così è lo Spirito Santo che fa della Chiesa un organismo dotato di unità interna e coesa: unifica la Chiesa.

(4) Come nella persona umana, è l’anima che fa vivere il corpo e lo custodisce nell’essere, per cui separato dall’anima il corpo di corrompe (= morte) così è lo Spirito Santo Colui che fa vivere la Chiesa della sua vita propria (divina) e che quindi la fa crescere. (Se, per ipotesi assurda, lo Spirito Santo abbandonasse la Chiesa, questa morirebbe nella sua corruzione, come è avvenuto anche per le più grandi costruzioni sociali umane)

(5) Come nella persona umana, l’anima pur essendo totalmente presente in ogni parte dell’organismo (cfr. prop. 2), tuttavia agisce in modo diverso a seconda dei vari organi di cui è com-posto il corpo, così lo Spirito Santo, pur essendo totalmente presente in ogni fedele, in quanto è fonte unica di unità (cfr. prop. 3) e di vita unica (cfr. prop. 4), tuttavia agisce in modo diverso mediante carismi, ministeri, funzioni diverse, nel Capo e nelle membra e nelle diverse membra.

(6) Come nella persona umana, l’anima è la forza che assimila al corpo nuovi elementi, così lo Spirito Santo introduce nella Chiesa sempre nuove membra, inserendole nell’unità.

(7) Come nella persona umana benché l’anima sia tutta in ogni singola parte come principio di vita, di movimento, di crescita e tuttavia influisce sul bene dell’intero organismo anche indirettamente, così lo Spirito Santo non solo è fonte diretta di vita della Chiesa, ma anche indirettamente attraverso precisamente l’attività dei vari membri (E.g.: la “mediazione” mariana nella Chiesa).

(8) Come nella persona umana, l’anima non permane, non segue le membra che sono tagliate, separate dal corpo, così nella Chiesa lo Spirito Santo si rifiuta di rimanere nelle membra che si sono completamente separate dal Corpo di Cristo che è la Chiesa.

In sintesi: “il divino Spirito, uno e identico, riempie e unisce tutta la Chiesa” (S. Tommaso).

3. Lo Spirito Santo è anima della Chiesa (negli otto significati suddetti) in quanto è lo Spirito di Cristo. In che senso?

(a) È lo Spirito di Cristo perché dimora originariamente e con ogni pienezza solo in Cristo in quanto Capo della Chiesa.

(b) È lo Spirito di Cristo perché ogni fedele, ogni membro della Chiesa, lo riceve – secondo la propria misura – esclusivamente dal Cristo Capo.

(c) È lo Spirito di Cristo perché unisce ogni fedele e la compagine della Chiesa nel suo insieme a Cristo.

(d) È lo Spirito di Cristo perché configura, assimila a Cristo ogni fedele e la compagine della Chiesa nel suo insieme.

(e) È lo Spirito di Cristo perché nella Chiesa e mediante la Chiesa, Egli fa risplendere la forza redentiva di Cristo e lo glorifica.

Agostino ci dà una sintesi stupenda di quanto abbiamo detto finora:

“I fedeli dimostrano di conoscere il corpo di Cristo, se non trascurano di essere il corpo di Cristo. Diventino corpo di Cristo se vogliono vivere dello Spirito di Cristo. Dello Spirito di Cristo vive soltanto il corpo di Cristo. Capite, fratelli miei, ciò che dico? Tu sei un uomo, possiedi lo spirito e possiedi il corpo. Chiamo spirito ciò che comunemente si chiama anima, per la quale se uomo: sei composto infatti di anima e corpo. E così possiedi uno spirito invisibile e un corpo visibile. Ora dimmi: quale è il principio vitale del tuo essere? È il tuo spirito che vive nel tuo corpo, o è il tuo corpo che vive del tuo spirito? Che cosa potrà rispondere chi vive (e chi non può rispondere, dubito che viva), che cosa dovrà rispondere chi vive? È il mio corpo che vive nel mio spirito. Ebbene, vuoi tu vivere dello Spirito di Cristo? Devi essere nel corpo di Cristo. Forse che il mio corpo vive del tuo spirito? No, il mio corpo vive del mio spirito, e il tuo del tuo. Il corpo di Cristo non può vivere se non dello Spirito di Cristo. È quello che dice l’Apostolo quando ci parla di questo Pane: Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo. Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. s’avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d’appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia valido, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio per Iddio, sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo” (S. Agostino, Commento al Vangelo di San Giovanni, Città Nuova Editrice, Roma 1968, pag. 611).

(II)

DONI E CARISMI DELLO SPIRITO SANTO

Questa seconda parte della nostra riflessione concretizza, per così dire, quella precedente: vediamo lo Spirito Santo ... in azione, in quanto anima della Chiesa, Corpo di Cristo. La sua azione è molteplice, inafferrabile nella sua immensa ricchezza. Tuttavia, la Tradizione della Chiesa ci ha insegnato a contemplare, a descrivere quest’azione, aiutandoci, sotto la guida costante della S. Scrittura, a vedere i vari effetti della presenza dello Spirito Santo.

1. La Tradizione ed i Padri della Chiesa distinguevano fra Spirito Santo-dono e i doni dello Spirito Santo. La distinzione (che la teologia contemporanea preferisce riprendere distinguendo un’azione santificante ed un’azione carismatica dello Spirito Santo) è assai

importante.

La prima formula indica ciò che viene donato a tutti e ciascuno: lo Spirito Santo è donato a tutti ed abita in ciascuno producendo in ciascuno quella vita di Cristo ed in Cristo che ci fa essere e vivere in Lui e come Lui: figli nel Figlio. In questo ambito sono “doni” dello Spirito Santo: la grazia santificante, le virtù teologali e cardinali, i sette doni, le beatitudini, i frutti dello Spirito.

La seconda formula indica ciò che non viene donato a tutti e ciascuno, ma quei doni (o carismi) che sono donati solo ad alcuni ma per il bene di tutta la Chiesa. Fra questi può essere di qualche utilità, distinguere ulteriormente (fra questi carismi), quelli che, potremmo dire, “organizzano” la Chiesa, costituiscono gli “organi” della Chiesa. Essi sono tre: il carisma o dono del ministero apostolico che lo Spirito conferisce attraverso un rito sacramentale; il carisma o dono della vita coniugale che lo Spirito conferisce attraverso un rito sacramentale; il carisma o dono della consacrazione verginale che lo Spirito conferisce attraverso la personale chiamata, pubblicamente riconosciuta dalla Chiesa.

Sempre all’interno della realtà connotata dalla seconda formula doni dello Spirito Santo, ci sono poi altri doni o carismi che si caratterizzano per due qualità: sono doni dati «per l’utilità comune» e non destinati principalmente ed ordinariamente alla santificazione della persona; sono doni dati «a uno» o «ad alcuni in particolare», non a tutti allo stesso modo. In alcuni prevale piuttosto l’aspetto di dono «fatto per tutti»; in altri l’aspetto di dono «particolare». Non è necessario enumerarli (cfr. Rom. 12,4-8 e 1Cor 12: i due testi classici). È però da leggere a questo punto il testo del Concilio Vaticano II in Cost. dogm. Lumen Gentium 12:

“Inoltre lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, e ad adornarlo di virtù, ma «distribuendo a ciascuno i propri doni come piace a lui» (1Cor 12,11), dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa, secondo quelle parole: «A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio» (1Cor 12,7). E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione. Non bisogna però chiedere imprudentemente i doni straordinari, né sperare da essi con presunzione i frutti del lavoro apostolico. Il giudizio sulla loro genuinità e sul loro uso ordinato appartiene a coloro che detengono l’autorità nella Chiesa; ad essi spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (1Ts 5,12 e 19-21).

2. Concretamente: come si deve fare perché il carisma, nel senso ultimo, una volta riconosciuto, edifichi la Chiesa e serva alla sua utilità e non sia dannoso né a chi lo ha ricevuto né alla Chiesa? (cfr. Mt 7,21-23) Ciò accadrà, se il carismatico nutrirà in sé soprattutto tre virtù: obbedienza a chi esercita il servizio di autorità; umiltà che sola custodisce il carisma; la carità, che è la più importante.

Conclusione

Dobbiamo riflettere molto pacatamente, molto profondamente su questo rapporto Spirito Santo – Chiesa. In verità, solo questa riflessione ci introduce nel mistero della Chiesa. Il mistero della Chiesa! È vero ciò che dice Agostino, e non lo dobbiamo mai dimenticare:

“non esiste altro mistero di Dio, se non il Cristo” (Ep.187,34; PL 33,843). La Chiesa è mistero perché non ha esistenza, valore ed efficacia se non da Lui: essa è tutta riferita interamente a Lui. Questo “da Lui, a Lui, in Lui” è posto concretamente in essere dallo Spirito Santo. E quindi “la Pentecoste non è un evento straordinario confinato nel passato, ma un rapporto vivo e permanente fra il Risorto e l’uomo, anzi fra il Risorto e l’intera creazione” (G. Biffi).

Certamente, nello stesso tempo non dobbiamo mai limitarci a questa considerazione. Poiché, nello stesso tempo la Chiesa è fatta di uomini (de Patre – in Christo – per Spiritum Sanctum; ma ex hominibus) ed in essi è peccatrice. “È pura, perché lavata ad ogni ora dal Sangue di Cristo” (Origene)

25 febbraio 1998 - Omelia del Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale

MERCOLEDÌ DELLE CENERI
Cattedrale di Ferrara
25 febbraio 1998

1. “Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini”. Il richiamo di Gesù ci fa prendere coscienza che noi possiamo vivere in due modi fondamentalmente: davanti agli uomini, davanti a Dio. Noi possiamo decidere ciò che decidiamo, scegliere ciò che scegliamo, in una parola esistere sulla base di ciò che gli altri potranno dire e pensare di noi o sulla base di ciò che Dio stesso potrà dire e pensare di noi. Il Vangelo questa sera ci costringe, fratelli e sorelle, a porci quindi la domanda fondamentale: davanti a chi tu vuoi vivere? in relazione a chi tu vuoi esistere? Davanti ed in relazione a Dio oppure davanti ed in relazione agli uomini? L’esito di chi opta per la seconda alternativa è indicato da Gesù colle seguenti parole: “hanno già ricevuto la loro ricompensa”. Cioè: tutto si conclude e si chiude dentro al cerchio del tempo, nella vanità dei discorsi umani che hanno lo stesso valore di chi li fa.

“Hanno già ricevuto la loro ricompensa”: terminata la lode e l’ammirazione umana, tutto sarà finito.

E qui comprendiamo l’intima verità di un gesto che questa sera sarà compiuto su ciascuno di noi: l’imposizione delle ceneri. Essa è accompagnata da alcune parole, terribili: “ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai”. Cioè: questa è la consistenza umana, questa la forza del nostro essere. È quella di un pugno di polvere: basta un po’ di vento e tutto scompare senza lasciare traccia di sé. “Ogni uomo è come l’erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l’erba, il fiore appassisce” (Is.40,6-7) poiché “lo investe il vento e più non esiste e il suo posto non lo riconosce” (Sal.103,16). Guardati dal vivere davanti agli uomini: vivresti alla presenza del nulla “che un po’ di vento disperde”. Fratelli e sorelle: questa è la sera della verità, della verità dell’uomo che decide di rinchiudersi dentro al cerchio della storia delle relazioni umane. La creatura che non voglia vivere davanti al suo Creatore, in relazione al suo Creatore svanisce. E questa è stata la decisione dell’uomo, quella di non vivere più alla sua Presenza; di non prendere più come misura della sua vita la sua Parola; di esistere “come se Dio non esistesse”. È questa

l'intima natura di ogni peccato. Questa è la sera della verità! E noi ci presenteremo davanti al Signore col capo chinato, riconoscendo che "abbiamo peccato" e siamo stati giustamente condannati a divenire polvere.

2. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio". Ma ciò che le ceneri esprimono non è tutta la verità dell'uomo, dal momento che all'uomo è donata la capacità e la forza di ri-vivere davanti a Dio: di praticare le proprie opere davanti al Padre che è nei cieli. Ciò è stato reso possibile dal Padre stesso che fedele al suo Amore verso l'uomo, ha inviato il suo Figlio unigenito perché diventasse "per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (1Cor 1,30). Cristo è stato trattato da peccatore: ricevette anch'egli, a nostro favore, la condanna a morte, perché noi fossimo riportati nella Alleanza con Dio.

Questo evento, l'evento della nostra riconciliazione col Padre, accaduto nella morte e risurrezione di Gesù, è reso ora attuale nella Chiesa. Ora tu sei toccato da questa grazia; ora tu puoi cessare di vivere davanti agli uomini e cominciare a vivere davanti a Dio; ora tu che non conti nulla, che sei polvere, cenere, erba, vanità puoi essere riconciliato con Dio; adottato da Lui come figlio, ora puoi diventare da mortale immortale, da perituro imperituro, da effimero eterno, da uomo dio. In che modo? "Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro". Esiste nella Chiesa una mediazione di salvezza che si attua attraverso il sacro ministero, abilitato non solo ad annunciare una Parola, ma anche ad offrire la Grazia della riconciliazione: "come se Dio esortasse per mezzo nostro".

È la sera in cui ci viene svelata l'intera verità dell'uomo e nel solo luogo in cui essa appare in tutta la sua paradossale interezza: in Cristo Gesù. "Noi non conosciamo la vita, la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo, non sappiamo che cosa sia la nostra vita o la nostra morte" (B. Pascal). L'uomo non è in sé e per sé che polvere destinato a ritornare in polvere; in Cristo è destinato alla vita eterna. Togli Cristo e vivrai solamente davanti agli uomini: o disperato o presuntuoso. E comunque destinato alla morte eterna.

"Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". Sono i giorni della quaresima; sono i giorni della Grande missione: i giorni della misericordia e del perdono.

Ed allora, "O Dio che hai pietà di chi si pente e doni la tua pace a chi di converte" guarda a questi figli che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, guarda a questa città alla quale sarà annunciato in modo straordinario il Vangelo della tua misericordia: perché ne siamo, ne sia interamente rinnovata. Così sia.

28 febbraio 1998 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

COME DIVENTIAMO LIBERI?

Catechesi dei giovani

28 febbraio 1998

La conversazione di questa sera è strettamente legata alla conversazione dello scorso gennaio: ne è la continuazione. Se vi ricordate, terminavo con alcune affermazioni molto forti. Vi dicevo: “È la coscienza la custode invincibile della vostra libertà: voi perdete la vostra libertà quando agite contro la vostra coscienza. È necessario perciò che la coscienza non sia deviata, non sia falsa”. E concludendo dicevo: “È lo splendore della verità che genera lo splendore della libertà”. La nostra conversazione questa sera comincia proprio di qui, nella luce della seconda parte della risposta data da Gesù al giovane che lo interrogava – come abbiamo visto – sul significato della libertà.

Sono questi i grandi problemi dello spirito, che ciascuno di noi si porta dentro al cuore e quando ne intravediamo un po’ la soluzione, siamo pieni di gioia, di gioia vera.

La domanda alla quale cercheremo dunque di rispondere questa sera, è la seguente: come diventiamo liberi? quale è il cammino (da percorrere) che ci porta ad essere persone veramente libere?

1. A questa domanda, Gesù ha già risposto in parte: “diventi libero osservando i comandamenti; la via che ti porta ad essere una persona veramente libera è l’obbedienza ai comandamenti”.

Dobbiamo riflettere bene su questa prima parte della risposta di Gesù. I “comandamenti di Dio” a cui Gesù fa riferimento quando il giovane gliene chiede una esemplificazione, non sono semplicemente delle regole date per così dire “dal di fuori” senza alcun fondamento “dentro” alla nostra persona, senza alcun aggancio con le “esigenze del nostro cuore”. Mi voglio spiegare nel miglior modo possibile su questo concetto di importanza fondamentale, partendo da un esempio.

Quando noi andiamo per strada, dobbiamo tenere la destra. È una regola alla quale ci si deve attenere rigorosamente, altrimenti ... sono guai. Dunque, la regola o comandamento o legge è: quando vai per strada, tieni sempre la destra. Quando noi abbiamo un rapporto, una relazione con un bambino, dobbiamo nutrire nei suoi confronti un grande rispetto. Già un poeta pagano latino scriveva “maxima debetur puero reverentia (al bambino è dovuta una riverenza massima). Dunque, la regola o comandamento o legge è: quando hai a che fare con un bambino, devi avere un grande rispetto. Proviamo ora a riflettere attentamente su queste due regole o comandamenti. Esiste fra di loro una diversità grandissima, essenziale e semplice nello stesso tempo: la prima regola potrebbe anche essere diversa da quella che è; la seconda regola non potrebbe essere diversa da quella che è. Mi spiego.

Purché lo si faccia tutti, invece che a destra si potrebbe decidere di tenere la sinistra. In Inghilterra, la regola è di tenere la sinistra e nessuno si scandalizza di questo: al di qua del Canale della Manica c’è una regola, al di là c’è una regola esattamente contraria. Proviamo ora a fare, seriamente, il seguente discorso. Purché lo si faccia tutti, invece di trattare il bambino con sommo rispetto si potrebbe decidere di trattarlo con disprezzo, come “qualcosa” cioè e non come “qualcuno”. Chi di voi sarebbe disposto ad accettare un tale ragionamento?

Sono sicuro: nessuno! Ma allora chiediamoci: come mai la prima regola potrebbe essere diversa, mentre la seconda non lo può? Perché la seconda esprime una esigenza che è insita nella nostra stessa persona, che è scritta nel nostro stesso cuore, che emana dal nostro stesso essere persone umane. Non è un atto di generosità che tu compi nel confronto del bambino: il rispetto gli è dovuto, in quanto egli semplicemente è una persona umana. Considerate allora, carissimi ragazzi e ragazze, la bellezza, la semplicità, la profondità della risposta di Gesù!

È come se dicesse: “la via che ti porta ad essere libero è quella che ti è indicata da quelle esigenze che emanano dalla tua dignità di persona; è quella che ti viene indicata dalla luce della verità della tua persona. Ma certo! tu puoi anche liberamente lasciare questa via. Alla fine però del cammino tu non troverai la vita eterna, ma la distruzione di te stesso.

Precisamente perché non hai risposto alle richieste della tua umanità, alle domande del tuo cuore; hai detto di no a te stesso: al vero «te stesso»”.

I diversi comandamenti sono come la rifrazione dell'unica esigenza riguardante il bene, la dignità della tua ed altrui persona.

Ora possiamo capire che cosa è la coscienza morale e perché essa è la custode invincibile della nostra libertà.

Essa è il testimone della tua dignità e la sua difesa. È quella voce interiore che ti dice: “fai questo, perché solo così tu agisci conformemente alla dignità della tua persona” oppure “non fare questo, perché tu agisci contro la dignità della tua persona”. È testimone: ti dice quello che la tua dignità di persona ti chiede; è difesa: non solo ti dice, ma ti comanda e ti proibisce, ti loda o ti rimprovera, ti assolve o ti condanna. Possiamo allora dire: la coscienza è un atto della tua ragione mediante il quale tu conosci che cosa è conforme o difforme da quelle esigenze che sono scritte nel cuore.

Poiché essa è la guida della tua libertà, essa deve vederci bene: non deve essere cecuziente. Sentite che cosa dice Gesù: “La lucerna del corpo è l'occhio, se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tua tenebra” (Mt 6,22-23). Allora è necessario che la nostra coscienza sia formata, sia resa oggetto di continua conversione alla verità della nostra persona. È il “cuore” rivolto alla verità la sorgente della coscienza vera che vi assicura di essere liberi.

2. Ma il giovane sente che “gli manca qualcosa” per divenire veramente libero: “che cosa mi manca?” chiede. Sentite che cosa scrive S. Agostino: “La prima libertà consiste nell'essere esenti da crimini ... come sarebbero l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, il furto, la frode, il sacrilegio e così via. Quando uno comincia a non avere questi crimini ... comincia a levare il capo verso la libertà, ma questo non è che l'inizio della libertà, non la libertà perfetta...” (Commento al Vangelo di Giovanni 41,10; NBA XX, pag.). Quello che abbiamo detto finora è solo la prima tappa nel nostro cammino verso la libertà. Ma quel giovane sente di non aver ancora raggiunto la meta: davanti alla persona di Gesù sente che ancora gli manca qualcosa. E gli viene detto: “ti manca questo: vieni e seguimi”. Dunque la via che ci conduce alla pienezza della libertà è la “sequela di Cristo. È come se Gesù dicesse: “se vuoi essere perfettamente libero, segui me; certamente, questo comporterà anche delle rinunce. Ma, stai sicuro: perdi uno, per guadagnare cento”.

Il punto centrale è questo: che cosa vuol dire Gesù quando dice al giovane: “segui me”? e perché seguendo Gesù si diventa perfettamente liberi? cerchiamo ora di rispondere a queste due domande.

3. Che cosa vuol dire “seguire Gesù”? Immediatamente, cioè in quel momento in cui avveniva il dialogo fra Gesù e il giovane voleva dire: “vieni a vivere con me, come già fanno Pietro, Giovanni, Giacomo ...; mi seguirai quindi dovunque io vada: vivremo insieme; ascolterai il mio insegnamento e vedrai ... quello che farò”. Ma tutto questo significava qualcosa di più profondo; significava veramente qualcosa che ti cambiava la vita, dal di dentro. Aiutiamoci con un esempio a capire questo “qualcosa di più profondo”.

Che cosa succede a un ragazzo quando si innamora di una ragazza o viceversa? Ha incontrato una persona! Egli non può più vivere senza di lei: ella ormai fa parte della sua vita. È la consapevolezza che con lei tu puoi dire nel cuore: come è bello vivere! La vita fiorisce dentro ed allora la più grande libertà è di fare piacere a lei; ti senti libero per fare piacere a lei! Cioè: liberi di e per amare.

Una cosa analoga, ma ben più profonda, Gesù propone al giovane: aderire alla sua Persona in modo tale che Egli è il criterio vero ed ultimo di tutta la nostra vita quotidiana.

4. Perché questo ci fa diventare perfettamente liberi? siamo giunti al punto finale della nostra riflessione. Vi prego di stare particolarmente attenti.

Abbiamo detto poc'anzi: la via che ti porta ad essere libero è quella che ti è indicata da quelle esigenze che emanano dalla tua dignità di persona; è quella che ti viene indicata dalla luce della verità della tua persona.

In Cristo tu trovi precisamente la risposta pienamente corrispondente alle esigenze che emanano dalla tua dignità di persona: egli ti svela interamente la verità della persona. Quando tu vedi questo, tu senti questo, cioè ti rendi conto che fra Cristo e le esigenze del tuo cuore c'è una perfetta corrispondenza, a quel punto se decidi di essere di Cristo, di aderire a Cristo hai raggiunto la libertà perfetta: sei arrivato alla meta. Se non decidi questo, te ne andrai, come il giovane del Vangelo, pieno di tristezza nel cuore.

“Ogni cuore umano batte per il cuore di Cristo e trae vita dal Suo cuore. Perciò ogni sentimento umano sente qualcosa di Lui; ogni idea umana pensa qualcosa di Lui; ogni volontà umana vuole qualcosa di Lui; ogni energia umana si protende in qualcosa verso di Lui; ogni speranza, sogno, progetto, utopia umani anticipano qualcosa di Lui, della sua piena manifestazione; ogni dolore umano, in qualche modo, invoca la salvezza portata da Lui; ogni gioia umana prelude alla beatitudine dell'incontro con Lui” (A. Sicari).

Quando tu vedi questo, allora se decidi di stare con Cristo hai la pienezza della libertà, perché con Lui tu sei reso capace di vivere in pienezza (“il centuplo”) ogni esperienza umana vera.

Certamente, anche in chi ha incontrato Cristo resteranno ancora tante difficoltà nel vivere questa libertà del cuore. Ma la nostra coscienza, ora illuminata dalla luce di Cristo, ti avvertirà che stai ridiventando schiavo: essa rimane sempre la custode della tua libertà in Cristo. E Cristo ti aspetta sempre, per restituirti in pienezza la tua condizione di uomo libero (come abbiamo vissuto nell'esperienza del novembre scorso). “Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù” (Gal.5,1).

1 marzo 1998 - Omelia della prima domenica di Quaresima 1998 - Cattedrale

OMELIA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Cattedrale Ferrara

1 marzo 1998

È un grande momento quello che la Chiesa inizia ora a vivere: essa è chiamata, e ciascuno di noi è chiamato nella Chiesa, a divenire partecipe del mistero delle tentazioni di Cristo nel deserto: a rivivere questo mistero di cui avete sentito la narrazione nel Vangelo. In Gesù infatti, che è il Nuovo Adamo, ognuno di noi è stato incluso, e come prefigurato realmente, così che ciascuno di noi rivive in sé la vita del Signore. E non solo né principalmente attraverso l'imitazione, ma nel senso che ci è donato il suo Santo Spirito che ci inserisce nel Cristo nostro capo: nel Cristo tentato e vittorioso. È questo tutto il mistero (o sacramento) della S. Quaresima, che noi siamo chiamati a rivivere in noi attraverso un percorso che ci porterà fino alla celebrazione della Grande Missione e poi della Pasqua.

1. Iniziamo dalla meditazione attenta della pagina evangelica che narra le tre tentazioni di Gesù nel deserto. È molto profonda, e dobbiamo essere molto docili allo Spirito che cela spieghi dentro al cuore attraverso le mie parole, che percuotono solo le vostre orecchie.

Potremmo analizzare ad una ad una le tre tentazioni di Gesù ma forse è meglio che ci domandiamo se queste tre tentazioni in fondo non sono altro che tre espressioni, tre modalità in cui prende corpo una sola tentazione, una sola proposta che il Satana fa alla libertà umana di Gesù. È proprio così! Che cosa propone a Gesù? di seguire una via, di realizzare un'esistenza contraria a quella che il Padre aveva progettato per Lui, cercando di introdurre nel suo cuore il sospetto circa la bontà e la fedeltà di Dio. Vedete, fratelli e sorelle, questa è da sempre (dalla tentazione di Adamo in poi) la "strategia" di cui si serve Satana per indurci al peccato: prima di tutto farci dubitare, a livello della nostra ragione, della bontà del Padre e poi, di conseguenza, indurci a disobbedire al suo progetto. Introdurre nel cuore dell'uomo il sospetto che Dio sia invidioso della felicità dell'uomo; introdotto il sospetto, è più facile indurre la sua libertà al male. È questo che Satana ha tentato di fare con Gesù nel deserto: distoglierlo dalla sua obbedienza al Padre, mostrando come vera vita un'esistenza contraria al progetto divino. Come? Ecco le tre forme che assume questa tentazione di base.

La prima: "Se tu sei Figlio di Dio, di a questa pietra che diventi pane". È un invito a dare prova della sua capacità di provvedere a se stesso, prescindendo dal Padre. È un invito a dare una dimostrazione della propria relazione unica al Padre, attraverso un fatto miracoloso che non gli renda più necessario l'abbandono confidente al Padre. Gesù però risponde che egli intende vivere invece la sua missione nell'ascolto obbediente del Padre.

La seconda: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni ... tutto sarà tuo". È la tentazione più subdola, formulata quasi cogli stessi termini di un'antica promessa messianica (cfr. Sal 2,7-8). In questa promessa Iddio prometteva al suo Messia di renderlo Signore. Ma la via è quella dell'umiliazione e non della gloria, del servizio e non del dominio. Gesù risponde che egli intende dipendere esclusivamente da Dio, vivendo la sua esistenza messianica nell'assoluta obbedienza al Padre.

La terza: "Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù". È il sospetto della fedeltà di Dio alle sue promesse. Egli aveva detto: "ai suoi angeli darà ordine per te ..." «Prova se è vero!» Sembra dire Satana «mettilo alla prova per verificare se mantiene le sue promesse». La risposta di Gesù è secca e decisa: questo significa "tentare Dio". L'affidamento al Padre è totale.

Vedete, fratelli e sorelle, che la tentazione satanica è in una terribile progressione: dimostra colla tua potenza che non hai bisogno di Dio; costruisce una potenza e un regno in questo mondo; prova infine a verificare se Dio mantiene le promesse e se di Lui ci si può fidare.

Ed anche vedete che la triplice tentazione di Satana mira ad un solo obiettivo: convincere

che si può vivere senza Dio; optare per una vita che prescindere da Dio stesso. È questa l'intima natura di ogni suggestione diabolica: la suggestione dell'anti-verità.

2. Carissimi fratelli e sorelle, ho detto che la Quaresima è il mistero della partecipazione alla tentazione e vittoria di Cristo. Questa partecipazione ha un nome: si chiama conversione.

È un avvenimento, la conversione, assai profondo che lo Spirito Santo vuole fare accadere in noi per mezzo della S. Quaresima. In che cosa consiste? Nel rifare esattamente il cammino contrario a quello che abbiamo fatto allontanandoci dal Signore. È stato un cammino della nostra intelligenza che ha cominciato a non fidarsi più della parola di Dio; è stato un cammino della nostra volontà che ha di conseguenza scelto come bene ciò che la parola di Dio giudicava male. La conversione quindi è un cambiamento nel nostro modo di pensare: pensare secondo il Signore; è un cambiamento nel nostro modo di scegliere ed essere liberi: seguire il Signore.

Il Signore nel deserto ha già vinto per noi; ora vuole vincere in noi: Egli stesso ci conduca col suo S. Spirito fuori dalla nostra miseria nella vera libertà dei figli.

2 marzo 1998 - Lo Spirito che dona la vita - Lecce

LO SPIRITO CHE DONA LA VITA

Lecce, 2 marzo 1998

“Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita”: così noi professiamo la nostra fede nella divina persona (Signore) dello Spirito Santo. E la prima proprietà che le attribuiamo è quella di “Colui che dona la vita” (vivificantem). “La Chiesa ... istruita dalla parola di Cristo, attingendo all'esperienza della Pentecoste ed alla propria storia apostolica, proclama sin dall'inizio la sua fede nello Spirito Santo come in Colui che dà la vita, colui nel quale l'imperscrutabile Dio uno e trino si comunica agli uomini, costituendo in essi la sorgente della vita eterna” (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 1,3).

Ci troviamo dunque di fronte ad un articolo fondamentale della nostra fede. Cercheremo di averne una piccola comprensione, ma già tale da suscitare in noi stupore, gioia e lode del Signore.

1. Vorrei cominciare molto semplicemente coll'attirare la vostra attenzione sul nostro vivere: sulla vita di cui ognuno di noi ha continuamente consapevolezza ed esperienza.

L'uomo è originariamente un essere vivente, infatti. Che cosa significa questo?

Ogni momento avviene in noi qualcosa di “strano”. Noi compiamo delle azioni che anche gli animali compiono: mangiamo come loro, dormiamo come loro, abbiamo come loro una sensibilità (vedere, toccare, udire ...). Ma noi compiamo anche delle azioni che gli animali non compiono: conosciamo verità che hanno un valore universale, noi abbiamo pietà dei nostri morti, noi preghiamo il Signore, compiamo delle scelte libere e così via. Finora ho parlato al plurale. Proviamo adesso a guardare dentro ciascuno di noi: ciascuno di noi compie azioni che nessun animale potrebbe compiere. E fino a qui nulla di strano,

apparentemente: tutto ciò dimostra che la persona umana in parte è come gli animali e in parte non è come gli animali. Ma la cosa che suscita più stupore in tutto questo è un'altra, alla quale vi prego di prestare molta attenzione. La descriverei così: è la stessa ed identica persona che compie delle azioni che sono fra loro così diverse. Facciamo un momento di attenzione a noi stessi. Se io mangio e dopo prego (ed esiste una bella diversità fra «mangiare» e «pregare»!) non è che colui che mangia sia uno diverso da colui che prega: sono sempre io stesso che mangio e che poi prego. Dunque da questa descrizione molto semplice di ciò che accade in noi abbiamo raggiunto alcuni risultati assai importanti. Primo ci sono in noi tante attività assai diverse fra loro; secondo: pur essendo tante (attività) e diverse, esse vengono prodotte dallo stesso soggetto, in quanto «sono io che ...». Forse questo discorso vi sarà sembrato un po' singolare. Tuttavia esso ci ha condotto ad una prima descrizione di ciò che chiamiamo vita. La vita è un agire (tutto un insieme di attività) che ha il suo inizio in colui che agisce; dentro a da colui che agisce. Facciamo ancora un esempio. Se io lascio sulla strada una pietra, essa è sempre ferma. Se la prendo e la lancio, essa certamente si muove. Però il suo movimento non ha avuto origine dentro di sé: ha avuto origine fuori (io che l'ho presa e lanciata) ed è stato causato da un agente diverso da se stessa. Diciamo: «è mossa da ...», e non «muove se stessa». Chi è allora il vivente? È uno che ... muove se stesso, cioè è uno che ha in se stesso quel principio che dà origine alle sue attività. Volendo usare una terminologia un po' tecnica, diremmo: i viventi sono coloro che sono «capaci per essenza di determinare a diversi livelli il proprio comportamento» (G. Basti, *Filosofia dell'uomo*, ed. SD, Bologna 1995, pag. 115). Ora, l'uomo è un vivente unico, poiché è capace di dare origine a comportamenti sia materiali sia spirituali. Vive cioè una vita sia fisica sia spirituale. Teniamo dunque ben presente sia che cosa significa vivere (= essere capace di determinare i propri comportamenti) sia che cosa caratterizza il vivere umano (ha una vita fisica e una vita spirituale, strettamente unite fra loro nella e dalla stessa persona).

Ora però dobbiamo porre la nostra attenzione su qualcosa di molto profondo che accade in quel vivente che è l'uomo. E vi prego di prestare ancora più attenzione, perché ora dobbiamo davvero scendere in profondità.

L'uomo, ciascuno di noi non si accontenta di vivere. A volte infatti ci troviamo a dire di noi stessi o di altri (o tentati di dire): «ma questa non è più vita, meglio farla finita!» oppure: «ma questa non è più una vita umana!» Proviamo a soffermarci un momento su questa ultima frase: «non è più una vita umana». Essa non significa necessariamente: non è più vita umana perché questa persona non compie più le operazioni proprie della vita (che prima abbiamo descritto). Vuol dire qualcosa di molto più profondo: ci sono vari modi di vivere la vita umana (la stessa vita umana); alcuni di questi sono tali che ti riducono a vivere al di sotto di ciò che è umano. Ed allora che cosa è, quale è il modo veramente, interamente umano di vivere? più brevemente: quale è la vera vita umana?

Prima di rispondere a questa grande domanda, fermiamoci ancora un momento a prendere in considerazione più profonda ciò che stiamo dicendo. È possibile vivere e nello stesso tempo sentire che «questa non è più vita». Cioè: esiste, se così possiamo dire, una vita – diciamo così – semplicemente tale e una vita che ha in sé «qualcosa» per cui non solo vivi, ma senti che questo è il modo vero di vivere. E pertanto come diciamo che esistono due modi di vivere così possiamo dire che esistono due modi di morire: la morte che pone fine semplicemente alla vita e la morte che non pone fine semplicemente alla vita, ma a quel «modo di vivere» veramente l'umano. Esiste, le chiameremo così, una morte fisica e una morte spirituale. «Non occorre morire, per essere morti» scriveva recentemente un giovane.

Vedete allora che siamo giunti ad una conclusione assai importante. L'uomo può vivere in due modi fondamentalmente diversi: vivere una vita interamente umana, oppure vivere una vita tale da dire «ma questa non è più vita». E pertanto l'uomo può morire in due sensi assai diversi: morire perché non sta vivendo una vita interamente umana, la morte spirituale; morire perché semplicemente finisce la vita pura e semplice, la morte fisica.

Riprendiamo ora la nostra domanda: “che cosa è che fa dire ad un uomo «ma questa non è più vita, meglio farla finita»?” oppure “che cosa è che fa dire «come è bella la vita, che gioia vivere»?” Vorrei che, cercando di rispondere a questa domanda, vi liberaste subito dalla tentazione di dare una risposta che sembra tanto ovvia, ma che in realtà è fuorviante: è la sofferenza fisica oppure è la carenza di mezzi. Ho conosciuto persone che vivevano in grande sofferenza ed erano contente di vivere. Un giovane suicida lasciò scritto ai suoi genitori: “mi avete dato tutto, ma non il necessario!”. Ecco fermiamoci un momento su questa affermazione. Che cosa è necessario all'uomo non solo per vivere, ma per vivere in modo tale da poter dire dentro di sé: “che bello è vivere!” e non “questa non è più vita!”? Noi abbiamo la certezza che vivere è bello, quando e se abbiamo la certezza che il mio esserci ha valore, ha significato, ha una sua intrinseca necessità, ha una sua propria intelligibilità, ha una sua verità. “L'uomo è un essere che cerca l'essere significativo, il significato ultimo dell'esistenza. Questo significato ultimo non implica soltanto che l'uomo sia parte di un tutto, un'appendice dell'immensità, ma esige la risposta ad una domanda, la soddisfazione di un bisogno; implica non solamente che l'uomo sia tollerato, ma anche di sapere che è necessario, prezioso, indispensabile” (A. Heschel, *Chi è l'uomo?*, ed. Rusconi, Milano 1997, pagg. 107-108). Non diciamo forse: “che cosa ci sto a fare al mondo?” nel momento in cui ci sentiamo privi di significato? La morte spirituale consiste nella certezza che il nostro vivere è privo di significato: che io ci sia o non ci sia è lo stesso per il tutto e per tutti! Dunque non c'è maggior significato nel mio esserci che nel mio non-esserci. Questa condizione ha un nome: disperazione. La vita umana e la disperazione sono incompatibili. Questa incompatibilità o ti porta al suicidio oppure ad una perpetua evasione da te stesso.

Abbiamo, credo, trovato la risposta. La domanda era: “che cosa è che fa dire ad un uomo «ma questa non è più vita!»?”. La risposta è: la certezza che il suo esserci non è più necessario a niente e a nessuno, non è più dotato di significato, non ha più valore, non è più dotato di preziosità. La domanda era: “che cosa è che fa dire «come è bello che io ci sia!»?”. La risposta è: la certezza che il mio esserci è necessario, è dotato di significato, di valore, di preziosità.

Quando viviamo nella prima condizione viviamo “fisicamente” ma siamo morti “spiritualmente”: viviamo una vita morta; quando viviamo nella seconda condizione viviamo una vita interamente viva (se così posso dire).

Ma il nostro domandare si fa più insistente. Necessario a chi? Significativo per chi? Prezioso davanti a chi? E siamo al “nodo centrale” di questa nostra meditazione sulla vita.

Qualcuno potrebbe rispondere: “sei necessario a te stesso”. Non ha senso, poiché questa risposta ti chiude dentro ad una esistenza, la tua, rifiutando qualsiasi riferimento ad altro o ad altri. Ora è la tua esistenza precisamente che può perdere significato, che è inconsistente. È stato risposto: “sei necessario al progresso dell'umanità”. Questa risposta, che è la radice di ogni forma di totalitarismo, è la risposta più devastante della nostra umanità; è quella che insidia più profondamente la certezza del significato. Proviamo a riflettere attentamente.

Volgendo il nostro sguardo interiore verso un futuro, perciò stesso neghiamo che il nostro presente sia significativo: è la premessa di ogni (pseudo-) rivoluzione. Il senso accadrà nel

futuro ... quando io non ci sarò più. Cioè: quando tu ci sei, vivere non ha senso; quando vivere avrà senso, tu non ci sarai più.

Da queste risposte sbagliate però possiamo già desumere alcuni orientamenti per la risposta vera. Il primo: se la mia vita ha un significato, lo deve avere mentre io vivo, non a causa di un avvenimento che accadrà quando io non ci sarò più. Il secondo: se la mia vita ha un significato, lo deve avere agli occhi di Uno che a sua volta non è esposto al rischio della morte spirituale, ma agli occhi di Uno che è la Vita stessa (la pienezza di significato). E questi è Dio stesso.

In sintesi. Ciò che mi fa dire: «come è bello che io viva!» è la certezza che io sono prezioso adesso e sempre agli occhi di Dio, che io sono per Lui necessario, che io sono unico ed irripetibile davanti a Lui. Fate bene attenzione, vi prego: non è sufficiente per vivere una vita interamente umana, essere certi che Dio esiste. Si può essere certi di questo, ed essere dei disperati. Ma è necessario essere certi di questo: Dio ha un supremo interesse per l'uomo. Solo quando tu sei certo di questo, allora – nonostante tutti i nonostante – tu non puoi non dire: come è bello che io ci sia, che io viva! La vita interamente vera è la vita che si nutre della certezza che Dio ha un interesse supremo per l'uomo. Il tema, la preoccupazione fondamentale del nostro pensiero “non è quindi la conoscenza che l'uomo ha di Dio, ma piuttosto la conoscenza che Dio ha dell'uomo, il fatto che l'essere dell'uomo è oggetto della conoscenza e della sollecitudine divina. Per questo il grande enigma era: perché Dio, il creatore del cielo e della terra, dovrebbe occuparsi dell'uomo? Perché gli atti di questo piccolo uomo dovrebbero essere tanto importanti da influire sulla vita di Dio?

Può l'uomo recare qualche vantaggio a Dio?

Può il savio recarGli vantaggio?

Se sei giusto, che utile ne ha l'Onnipotente?

Se sei integro nella tua condotta, che ci guadagna?

(Giobbe 22,2-3)

Dio prende l'uomo sul serio, entra con lui in rapporto diretto, con un patto nel quale è impegnato non solo l'uomo ma anche Dio” (op. cit. pag. 124).

Possiamo dire di aver concluso la prima parte della nostra riflessione. In sostanza, essa è nata da una grande domanda: che cosa significa vivere? abbiamo risposta per gradi successivi.

(a) Vivere significa essere capaci in forza della propria natura di dare origine in se stessi e da se stessi alle proprie attività.

(b) Vivere per noi significa essere capaci ... in forza della nostra natura di dare origine in se stessi e da se stessi ad attività che sono unitariamente vegetative, animali e propriamente umane.

(c) Vivere per l'uomo significa vivere nel senso di (b) in modo tale da poter dire in verità: «come è bello che io viva!».

Non ci siamo chiesti a quali condizioni è possibile vivere nel significato (a) e (b). A questo risponde la biologia, la psicologia, la medicina. Ci siamo chiesti a quale condizione è possibile vivere nell'ultimo significato. E la risposta è stata la seguente: è possibile vivere nel significato pieno, se si vive della certezza che Dio ha un supremo interesse per l'uomo, che Dio ama te di un amore eternamente fedele.

2. Iniziamo questa seconda parte della nostra riflessione con una domanda ed una constatazione.

La constatazione: l'amore con cui Dio ama una creatura è profondamente diverso dal modo

con cui una creatura, diciamo la persona umana ama un altro. La persona umana ama un altro perché è attratto da un bene che esiste nell'amato prima che sia amato: precisamente quel bene che causa l'amore. Al contrario, prima che Dio mi ami non esiste in me un qualche bene che possa attrarre il Signore, ma è lo stesso amore di Dio che produce in me questo stesso bene. Dio non mi ama perché io vivo, ma io vivo perché Egli mi ama.

La domanda: sulla base di che cosa, io posso essere certo che Dio ha un supremo interesse per me; che Dio ama me di un amore eternamente fedele? Lo posso sapere solo se Dio me lo dice, cioè mi rivela che mi ama e se me lo dimostra nei fatti: parola e fatti.

Ora la S. Scrittura è una testimonianza continua dell'amore di Dio.

Il tema dell'amore di Dio è il tema centrale di tutta la S. Scrittura. Da una parte essa ci rivela l'infinita distanza di Dio dalla creatura, dall'uomo: "tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo" (Es 33,20). Dall'altra parte, tutta la S. Scrittura è la storia dell'avvicinarsi di Dio all'uomo, della decisione di Dio di vivere con l'uomo.

Ma non è tanto su questo che voglio ora fermarmi, quanto piuttosto sui fatti.

Il primo fondamentale fatto, la dimostrazione concreta che Dio ha un interesse supremo per la mia persona è il dono del suo Unigenito, l'incarnazione del Verbo: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito" (Gv.3,16a). In che senso l'incarnazione del Verbo dimostra il supremo interesse di Dio per la mia persona?

L'insidia più grave che può presentarsi al nostro spirito, alla nostra persona è di ritenere che la nostra natura ci spinga a desiderare una beatitudine che di fatto è irraggiungibile. Da una parte infatti viviamo continuamente l'esperienza di un'intima insoddisfazione mai saziata da ciò che abbiamo, una permanente inquietudine mai pacificata dal possesso di ciò che raggiungiamo. Dall'altra parte, tutto ciò che ci si presenta ha il carattere della finitudine e della limitatezza. Questa nostra quotidiana esperienza può alla fine portarci ad una rassegnazione che ci chiude dentro al finito, ad una sorta di anoressia spirituale che ci toglie ogni appetito di una felicità senza fine. Ritroviamo quella condizione spirituale che abbiamo chiamato "morte spirituale". È una sorta di degradazione della nostra dignità da persone chiamate a vivere una vita di piena beatitudine nel possesso eterno di un Bene infinito, ad individuo che si accontenta solo di istantanei possessi di beni limitati: "ignorando suae dignitatem naturae ... quendam beatitudinem bestialem requirunt" (S. Tommaso d'A., *Contra gentes* IV, 54,3924). Orbene chi ama, vuole la piena felicità della persona amata. Quale è il modo più efficace di mostrare all'uomo che Dio non lo condanna all'assurdo di una esistenza destinata ad accontentarsi sempre di meno di ciò che naturalmente desidera, che "portando" la stessa natura umana dentro alla stessa vita trinitaria? Assumendo personalmente una natura umana individua, il Verbo dimostra nei fatti che all'uomo è possibile realmente entrare nel possesso della vita divina: nel Verbo incarnato vi è già entrato.

L'altra suprema dimostrazione dell'interesse, dell'amore di Dio per la mia persona è la passione e morte del suo Unigenito: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rom 5,8). Ciò che sconvolge più profondamente in tutta questa vicenda, è la non necessità di una tale passione e morte, la possibilità di una salvezza anche senza una tale umiliazione. L'autore della Lettera agli Ebrei vede in questa scelta una decisione di partecipare pienamente alla nostra condizione, motivata da una profonda "com-passione" che Dio sente nel suo cuore per l'uomo.

L'Incarnazione del Verbo e la sua passione e morte sono la dimostrazione incontrovertibile che Dio ha per te un interesse supremo, che è supremamente interessato alla tua persona.

Ma qui finalmente tocchiamo il punto più profondo di tutto il nostro discorso, la sintesi di tutto ciò che stiamo dicendo.

Partiamo da una semplice osservazione di vita quotidiana. Noi sappiamo veramente che una persona ci ama, quando sentiamo che ci ama. Che cosa significa «sentiamo»? che non solo conosciamo qualcosa, ma che questa conoscenza è vera, perché abbiamo un'esperienza diretta ed immediata di ciò che conosco. In poche parole: sono certo che Dio mi ama, che Dio è supremamente interessato alla mia persona se, e solo se, e solo nella misura in cui «mi fa provare, sentire» che mi ama. Come, quando «mi fa provare, sentire»? quando mi dona la Spirito Santo: “l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rom 5,5b). L'amore di Dio: l'amore con cui Dio ci ama.

Commenta S. Tommaso: “Si dice che l'amore con cui ci ama, è riversato nei nostri cuori, in quanto esso è chiaramente manifestato ai nostri cuori mediante il dono dello Spirito Santo impresso in noi (in Ad Rom. V lectio I, 392). Questo testo paolino riassume veramente tutta l'esperienza cristiana.

Come già vi dissi, l'amore di Dio è sempre “produttivo in noi di qualcosa”. Il Padre ci ama ma non di un amore qualsiasi. Ci ama in Cristo, cioè rigenerandoci nella stessa vita di cui vive Cristo, la vita di figlio: “Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente” (1Gv 3,1). È il dono dello Spirito che fa “abitare Cristo nel nostro cuore”: che ci configura realmente alla divina figliazione di Cristo e quindi ce ne dà l'intima esperienza: “lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio” (Rom 8,16). Ancora una volta non posso trattenermi dal citare lo stupendo commento di S. Tommaso: “Egli da questa testimonianza non esteriormente alle orecchie dell'uomo, come il Padre dichiarò del suo Figlio, in Mt 3,17. Egli dà questa testimonianza producendo in noi l'amore di figli (per effectum amoris filialis quem in nobis facit)” (Ibid. 645). Orbene che cosa significa «attestare al nostro spirito che siamo figli di Dio» se non che «Dio ti ama allo stesso modo con cui ama il Verbo suo unigenito»? Ha lo stesso interesse per la tua persona dell'interesse che ha per la divina persona del Verbo incarnato in cui tu vivi e sei. È il dono dello Spirito Santo che costituisce questo rapporto del Padre con te in Cristo – Verbo incarnato e di te col Padre in Cristo-Verbo incarnato.

Questo è l'essenza stessa del cristianesimo. Si tratta di un'azione interna del Padre nella nostra persona, nel nostro spirito. È una azione reale. Se per ipotesi, io ammettessi tutto nel e del cristianesimo ma negassi una operazione interiore (come fece Pelagio), questa trasformazione reale della persona umana, distruggerei semplicemente tutto il cristianesimo, poiché negherei ciò che lo definisce come tale: “hanc debet Pelagius gratiam confiteri, si vult non solum vocari, verum etiam esse Christianus” (Agostino, de gratia Christi et de peccato originali I, 10; NBA XVII/2, pag. 152).

Ma sulla base di questo rapporto originario del Padre con ciascuno di noi in Cristo, posto in essere per mezzo dello Spirito Santo, una risposta dell'uomo è resa possibile. Quel rapporto originario si chiama GRAZIA: la risposta resa possibile dalla grazia si chiama LIBERTÀ. Vorrei ora dire qualcosa sulla risposta.

È lo Spirito Santo che mi rende capace e che suscita in me “uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo «Abbà, Padre!»” (Rom 8,15). L'esistenza si costruisce come realizzazione del progetto del Padre: si costruisce un'alleanza vera e propria, cioè reciproca anche se non paritetica.

“Si ha così una soprannaturale «adozione» degli uomini, di cui è origine lo Spirito Santo, amore e dono. Come tale egli viene elargito agli uomini. E nella sovrabbondanza del dono

increato ha inizio, nel cuore di ogni uomo, quel particolare dono creato, mediante il quale gli uomini «diventano partecipi della natura divina». Così la vita umana viene penetrata per partecipare dalla vita divina ed acquista anch'essa una dimensione divina, soprannaturale. Si ha la nuova vita, nella quale come partecipi del mistero dell'incarnazione, «gli uomini dello Spirito Santo hanno accesso al Padre». Vi è, dunque, una stretta relazione tra lo Spirito, che dà la vita, e la grazia santificante e quella molteplice vitalità soprannaturale, che ne deriva nell'uomo: tra lo Spirito increato e lo spirito umano creato". (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem, 52)

Dobbiamo ormai concludere. Proviamo a percorrere in fretta tutta la nostra riflessione finora fatta.

Siamo partiti da una domanda: che cosa significa la professione di fede della Chiesa nello "Spirito che dà la vita"? Ci siamo allora chiesti che cosa significa vivere. Abbiamo visto che la risposta è la seguente: vivere significa dare origine in se stessi e da se stessi ad attività che sono unitariamente vegetative, animali e propriamente umane. Ma ci siamo subito resi conto che questa risposta non è esauriente.

Vivere significa tutto questo, ma in modo tale che possiamo dire in piena verità: come è bello che io viva! A quali condizioni, ci siamo allora chiesti, è possibile vivere in questo modo? E la risposta è stata: è possibile vivere così solo se si ha la certezza vissuta, l'esperienza che Dio ha un interesse supremo per ciascuno di noi, che Dio ama ciascuno di noi con un amore eternamente fedele.

Finalmente, la risposta alla domanda «che cosa significa vivere»? è allora la seguente: vivere è essere amati da Dio per sempre.

Riflettendo sul senso di «essere amati da Dio per sempre» siamo giunti alle seguenti conclusioni:

- essere amati da Dio significa essere rigenerati da Lui in Cristo come figli nel Figlio;
- essere amati da Dio significa ricevere in noi il dono dello Spirito Santo che ci dà anche l'esperienza dell'amore del Padre (ci fa sentire amati da Dio);
- poiché l'amore suscita amore e l'Amante chiede di essere amato, la libertà dell'uomo costruisce la sua esistenza guidata e sorretta dallo Spirito.

Dunque: essere amati da Dio significa ricevere il dono dello Spirito; rispondere all'amore significa essere guidati dallo Spirito. La vita è questa: rispondere all'amore di Dio che ci ama infinitamente. Il "nodo" in cui si sigla questa alleanza è lo Spirito Santo. Egli è la vita nostra, perché è "colui nel quale l'imperscrutabile Dio uno e trino si comunica agli uomini, costituendo in essi la sorgente della Vita eterna". La vita in senso pieno ha la sua origine nella presenza e nel dono dello Spirito Santo che agisce dal di dentro delle nostre persone e si manifesta nel tessuto quotidiano del nostro esistere.

Conclusione

Non c'è vita vera se non nello Spirito Santo: questo è in sostanza tutto il discorso cristiano sull'uomo.

IX INCONTRO EBRAICO-CRISTIANO

Biblioteca Ariostea

8 marzo 1998

La notte che precedette l'esecuzione della pena capitale inflitta a Socrate fu veramente grande e il suo discepolo più fedele ne volle conservare memoria imperitura nel Critone. Che cosa accadde di straordinariamente grande in quel carcere, mentre, si potrebbe pensare, si consumava la vergognosa condanna di un innocente? Lo scontro, in primo luogo, fra due modi contrari di vivere nel mondo da parte dell'uomo. L'uno era rappresentato dai discepoli di Socrate, da Critone in primo luogo, l'altro da Socrate, in una tragica solitudine. Il primo modo può essere descritto così: l'uomo deve far trionfare la giustizia nel mondo; il secondo (quello socratico) dice: all'uomo è chiesto solo e sempre di agire con la giustizia.

Certamente Critone è un abile argomentatore, e non fa fatica a mostrare le disastrose conseguenze nella famiglia di Socrate, nella società ateniese, della sottomissione ad una sentenza ingiusta. Ma per Socrate il primo problema di chi sta per prendere una decisione, non è di prevedere e giudicare le conseguenze certe o probabili della stessa. Il primo problema è di sapere se ciò che decido è giusto o ingiusto.

C'è una certezza alla base della posizione socratica: non ci può essere altro modo di far trionfare la giustizia che quello di agire con giustizia. La giustizia è immediatamente un'esigenza della persona, non del mondo. E c'è un'obiezione o una domanda radicale che Critone muove: anche quando tutto ciò significa la morte del giusto stesso che nel mondo agisce con giustizia? e qui la certezza di Socrate finisce in una sorta di «scommessa»: è sicuro che l'ingiustizia è sempre un male, ma non è altrettanto sicuro che la morte sia sempre un male. La ragione umana ha toccato il limite delle sue possibilità: ha posto le supreme domande, quelle sul significato della morte del giusto a causa della sua giustizia, alle quali non sa più rispondere.

Ponendo la domanda sul significato della morte (del giusto), ha posto la domanda sul significato del vivere: se valga la pena di vivere in questo mondo in cui non si trova posto per la giustizia e per il giusto. Se un tale mondo sia il vero mondo. Ed è proprio in questa domanda che si insedia un'intima contraddizione dalla quale l'uomo lasciato a se stesso, non ne uscirà mai. O la decisione per cui il senso della vita sta in un mondo "ideale" verso il quale fuggire, togliendosi da questo mondo che è solo inganno: la verità è l'ideale. O la decisione di "far trionfare la giustizia" con le nostre stesse mani, trascrivendo nel tessuto intrinsecamente ingiusto di questo mondo un mondo ideale e come tale utopico, cioè non esistente in nessun luogo. O la passiva ritirata dell'umanità fuori dalla storia o il (demoniaco) tentativo di distruggere questa creazione per sostituirla con un'altra. È dentro a questa intima contraddizione che viene a dimorare il Giusto; il Giusto sofferente.

Nel cap. quinto del Libro dell'Apocalisse di Giovanni (vv. 1-9) si narra una scena di straordinaria potenza, nella quale viene precisamente descritta la dimora del Giusto sofferente, dell'Agnello immolato, dentro all'intima contraddizione della nostra storia.

Il libro, posto nella destra di Dio, contiene il mistero che unisce gli uomini a Dio, i decreti ed i giudizi divini riguardanti quella rigenerazione e quel compimento della storia del mondo che sfocia in una nuova umanità. Ma esso è sigillato con sette sigilli.

Chi potrà compiere le due azioni essenziali, rompere i sigilli ed aprire il libro: togliere ciò che impedisce al piano divino di realizzare e compiere ogni giustizia? Nessuno ci riesce. Non coloro che sono nei cieli: i martiri possono solo invocare e chiedere "quando

vendicherai il nostro sangue”? Non coloro che sono sulla terra: nonostante i molti che hanno fatto il possibile e l’impossibile per portare a termine l’impresa. All’uomo è noto il suo proprio fine. Il fine dell’intera vicenda storica non gli è noto. La regola principale ed eminente della vita umana non è quindi deducibile dal disegno della storia, ma è dato dalla legge morale da Colui che possiede nella destra il libro sigillato. Non coloro che sono sotto terra: il Satana ha tentato anche il Giusto, il Cristo, di seguire la sua proposta per realizzare il Regno.

“Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo” (4). Ecco la reale condizione dell’uomo giusto: un immenso desiderio che non può trovare compimento. Il libro deve essere aperto: deve esserci qualcuno capace di farlo. Ma l’identificazione di Questi è umanamente impossibile. Di qui il pianto del Giusto.

“Uno dei vegliardi consola Giovanni con queste parole: non piangere più. Basta questo comando a sollevarlo dalla sua tristezza, senza bisogno della spiegazione successiva, che indica il motivo per cui non deve più piangere. Egli gli dichiara che il leone di Giuda, il forte, il potente, il germoglio di Davide che possiede la promessa ha vinto e che lo scopo di tale vittoria era quello di aprire il libro e i suoi sigilli. Lo scopo e la ricompensa nello stesso tempo. Ora Giovanni vede la soluzione. Sa chi è quegli di cui il vegliardo parla, chi ha vinto e sa che si tratta della vittoria sulla morte degli uomini. Egli ha vissuto questa vittoria e capisce che la vittoria sulla morte e la rottura dei sigilli sono lo stesso evento” (Adrienne von Speyr, *L’Apocalisse*, vol. 1°, Ed. Jaca Book, Milano 1983, pag. 189).

Colui che ha vinto, lo ha fatto nella sua sofferenza e morte: è un Agnello immolato il forte che rompe i sigilli ed apre il Libro. È la sofferenza e morte del Giusto, che ha riportato la giustizia dentro al nostro mondo e ci rende capaci, perché giustificati, di produrre frutti di giustizia.

Uno ha preso sopra di sé il peso del peccato degli uomini e, proprio in questo, li ha redenti. È da questo atto redentivo che gli uomini attingono la certezza e vivono l’esperienza del Dio-con-noi, in questo mondo. “Dio non è più al di là, egli è presente nell’amore che unisce gli uomini, nella purezza e nella gioia non più contaminata dal timore. Neppure la morte ha il potere di soffocarla” (D. Barsotti).

8 marzo 1998 - Omelia per la seconda domenica di Quaresima - Cattedrale

SECONDA DOMENICA QUARESIMA

Cattedrale Ferrara, 8 marzo 1998

La volta scorsa abbiamo detto due cose, fondamentalmente.

La prima: la quaresima è il tempo nel quale Cristo vuole rivivere in noi il mistero della sua tentazione e della sua vittoria. La seconda: rivivere il mistero significa convertirci, cioè compiere come una sorta di “viaggio di ritorno” dalla condizione di errore e male in cui ci siamo cacciati alla verità e bontà del nostro essere in Cristo.

Iniziamo la seconda tappa del nostro cammino penitenziale. La parola di Dio oggi ci introduce in una nuova dimensione della nostra partecipazione al mistero di Cristo, rivivere il mistero di Cristo, negativamente significa (come abbiamo già detto) rinnegare il nostro

“se stessi” falsificato, positivamente significa essere trasfigurati in Cristo e come Cristo. Oggi la parola di Dio ci rivela il mistero della trasfigurazione di Cristo e della nostra trasfigurazione.

1. La trasfigurazione di Cristo. Accade qualcosa di straordinario in Gesù stesso. Ancora molti anni dopo, Pietro, uno dei tre testimoni, ne parlerà con commozione, scrivendo ai suoi fedeli (cfr. 2Pt 1,17). La gloria dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità, era stata come velata, nascosta nel mistero della sua incarnazione. Egli infatti non considerò come un tesoro da custodire gelosamente la sua condizione di uguaglianza al Padre, ma umiliò se stesso.

Nella trasfigurazione, quella gloria investe con tutta la sua forza l'umile umanità di Cristo e la rende piena dello splendore della sua divinità. In particolare Luca, unico fra gli evangelisti, dice che questa pienezza di splendore avviene nel volto di Cristo. Il volto è la persona: nel volto ed attraverso il volto la persona dice, esprime se stessa. Il volto trasfigurato di Cristo è la sua divina persona che si manifesta splendidamente in un volto umano. Questo è il mistero della trasfigurazione. Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su alcuni particolari.

Luca, come sempre, sottolinea che la trasfigurazione di Gesù avviene “mentre pregava”. È nell'incontro col Padre, quale si ha nella preghiera, che il suo volto di trasfigura: viene illuminato. La preghiera trasfigura il volto di Cristo, poiché lo introduce nella gloria del Padre.

Ed infatti, questo ingresso nella gloria del Padre viene manifestato attraverso un simbolo: “venne una nube e li avvolse”. La nube nella S. Scrittura era il segno visibile che la gloria di Dio era scesa in mezzo al suo popolo e così ora può essere svelata interamente l'identità di Cristo: “questi è il Figlio mio l'eletto”.

Ecco questo è il mistero della trasfigurazione del Signore. Essa in realtà anticipa per un istante il mistero della sua Risurrezione. Ciò che Gesù trasfigurato è stato per qualche momento, Gesù Risorto ora è per sempre: è il definitivo ingresso della sua umanità umile e distrutta dalla sofferenza e dalla morte nella stessa gloriosa vita eterna della S. Trinità. Luca ci svela il contenuto della conversazione che Mosè ed Elia tennero con Gesù: essi “parlavano del suo esodo che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme”. Non è detto la sua morte semplicemente. È il suo esodo, cioè il suo passaggio da questo mondo al Padre, non in senso locale, ma di condizione di vita: passa dalla nostra condizione alla condizione in cui la sua umanità è pienamente divinizzata.

2. Vi ho detto che la quaresima è il tempo in cui il Cristo vuole rivivere in noi il mistero della sua trasfigurazione: trasfigurarci a sua immagine e somiglianza.

Come è possibile questo? L'apostolo Paolo ci insegna nella seconda lettura che la nostra trasfigurazione in Cristo è possibile “in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose”. Il Cristo esercita in ciascuno di noi il potere che Egli possiede, di configurarci a Sé inviando in noi il suo Santo Spirito. È Questa la forza intima che abitando in noi ci vuole trasfigurare in Cristo.

È necessaria la nostra corrispondenza, il consenso della nostra libertà all'azione trasfigurante. L'apostolo parla di sottomissione di tutto, suggerendo così che il nostro consenso all'azione dello Spirito implica anche una violenza fatta contro quel falso io che abbiamo acquisito col nostro peccato.

È questo il cammino quaresimale: lasciamoci guidare dallo Spirito Santo, allontanandoci da tutto ciò che ci impedisce di essere pienamente trasfigurati in Cristo.

12 marzo 1998 - Il senso del Giubileo - Castello Estense

IL SENSO DEL GIUBILEO

Castello Estense: 12 marzo 1998

Consentitemi di dare inizio alla mia breve riflessione con una pagina di T.S. Eliot.

*Quindi giunsero, in un momento predeterminato, un momento nel tempo e del tempo,
Un momento non fuori del tempo, ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia:
selezionando, bisecando il mondo del tempo, un momento nel tempo ma non come un
momento di tempo,*

*Un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza
significato non c'è tempo, e quel momento di tempo diede il significato.*

*Quindi sembrò come se gli uomini dovessero procedere dalla luce alla luce, nella
luce del Verbo,*

Attraverso la Passione e il Sacrificio salvati a dispetto del loro essere negativo;

*Bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre
lo furono prima,*

*Eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia
sulla via illuminata dalla luce;*

*Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai
seguendo un'altra via.*

T.S. Eliot, Cori da "La Rocca", VII

Eliot ci insegna che per capire il senso del Giubileo, dobbiamo partire da una presa di coscienza molto profonda della dimensione temporale della nostra vita; poi capire che cosa avviene dentro al tempo quando il Figlio di Dio si fa uomo.

1. ESISTENZA UMANA E TEMPO

Partiamo da un'esperienza molto semplice, ma che dona molta materia di riflessione. È capitato a tutti che quando viviamo momenti di gioia particolarmente intensa, sentiamo dentro di noi la paura che prima o poi questo finirà e quindi sentiamo dentro di noi il desiderio che il tempo si fermi. A chi di noi non è mai capitato di dire: "è troppo bello perché possa durare!" Riflettiamo attentamente su questa esperienza. La pienezza della gioia, della vita è minacciata dallo scorrere del tempo: il fatto che la nostra vita sia come dis-tesa dentro il tempo, le impedisce di essere piena. Viviamo sempre una "parte" della nostra vita, un "momento" di gioia, un "attimo" di ... È questo "passare" o "trascorrere" del tempo che costituisce una minaccia permanente.

Proviamo ora a fare un piccolo sforzo di immaginazione. Immaginiamo che la nostra vita

sia sempre ed esclusivamente questo scorrere del tempo, uno scorrere senza fine e perciò senza uno scopo. Nessuno, penso, ha espresso con più forza di Leopardi questa esperienza dell'uomo che si sente prigioniero del tempo, per esempio in Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia (... Vecchierel bianco ...).

L'uomo ha sentito questa "maledizione del tempo" e tutte le religioni hanno cercato, fuori dall'ebraismo e del cristianesimo, di liberarlo. In che cosa consiste questo progetto di liberazione? Nell'uscire dal tempo, nell'evadere dal tempo. Questa evasione può essere progettata in due modi.

Il primo modo è proprio delle grandi religioni orientali. È necessario perdere se stessi, scomparire in un'unità senza forma. È questa la liberazione del mistico indù; è questa la beatitudine del buddhismo. L'uomo sarebbe pienamente liberato; sarebbe liberato perché viene meno a se stesso; sarebbe liberato precisamente in quanto non sarebbe più. La liberazione consisterebbe in una scomparsa della propria individualità nell'unità indifferenziata del tutto.

Ma non è tanto su questo progetto di liberazione, che voglio attirare la vostra attenzione: esso non è presente di fatto nella nostra comunità. È sull'altro che voglio attirare la vostra attenzione, poiché esso è talmente oggi diffuso, da essere come una specie di "atmosfera" (pestilenziale) che tutti più o meno respiriamo.

La liberazione dal tempo sembra possibile ed alla portata di mano, per così dire, di tutti, facilmente. Come? vivendo sempre e solo l'istante presente, senza darsi pensiero del futuro e cercando di dimenticare il passato. Un poeta latino pagano descrisse in modo mirabile questa soluzione, Orazio, nell'undicesima ode del primo libro.

"Non cercare di sapere, o Leuconoe (saperlo non è lecito) quale fine gli dei abbiamo assegnato a me, quale a te sii saggia! ... restringi in un ambito breve le lunghe speranze. Mentre noi parliamo, sarà già sparita l'ora, invidiosa del nostro godere. Cogli la giornata d'oggi e confida in meno possibile in quella di domani."

Il centro di questa proposta sta, negativamente, in quel taglio che si deve dare alla nostra esistenza (al nostro desiderio di vivere) dentro la misura del solo istante presente; positivamente, consiste nel vivere solo dentro l'istante presente.

Una tale impostazione esistenziale, un tale "stile di vita" impedisce alla persona di vivere la propria esistenza come storia. Che cosa significa vivere la propria esistenza come storia? Partiamo da una esemplificazione molto semplice. Che cosa distingue uno scritto qualsiasi da un racconto vero e proprio? Il racconto ha una trama, cioè un susseguirsi ordinato di episodi che, collegandosi l'uno all'altro, conducono il lettore verso una conclusione che in un qualche modo deriva da tutto ciò che precede. Cioè: esiste una coerenza interiore nel racconto; questa coerenza è data da un filo conduttore; la narrazione va verso la conclusione. Dunque, abbiamo individuato almeno tre elementi che costituiscono la narrazione di una storia: coerenza - sviluppo - conclusione.

Analogamente accade nella vita. Se la nostra vita è la somma di tanti istanti slegati fra loro, se la nostra vita manca al suo interno di un "filo conduttore"; se lo scorrere del tempo non va verso nessun fine, non ha alcuna direzione, la vita della persona è "sconclusionata". Quale è il segno di questa condizione? Il bisogno di "evadere". Poiché una vita così è veramente insopportabile, da essa bisogna uscire almeno qualche volta. È stata così costruita una grande "industria dell'evasione". Prendiamo, a modo di esempio, in considerazione due "prodotti" di questa industria dell'evasione, scelti non a caso: capirete in seguito perché.

Il primo di questi prodotti è stata la radicale trasformazione del significato del giorno

festivo (della domenica). Esso è l'atteso momento in cui finalmente si dimentica la vita di ogni giorno: non è il momento per capirne il senso e viverla più intensamente, più appassionatamente di prima. Ed, infatti, quando si ricomincia, si aspetta con ansia la sera del venerdì seguente, quando finalmente si potrà "dimenticare". In questo modo, si entra in un annoiato e/o disperato ritorno del sempre uguale: evasione per "sopportare" il lavoro settimanale; lavoro settimanale che aspetta l'evasione del fine-settimana. Non ha importanza che spesso si arrivi alla domenica sera molto più stanchi che riposati: l'essenziale è evadere, dimenticare. Vedete: quale significato ha lo scorrere del tempo per chi pensa e vive così? in fondo, una maledizione da cui, quando è possibile, evadere.

Il secondo prodotto dell'industria dell'evasione su cui vorrei attirare la nostra attenzione è la "commercializzazione del sesso". Non pensate subito alla sua forma macroscopica. Esiste una forma molto sottile. Essa consiste nella riduzione della sessualità umana ad un "bene di consumo". È il risultato di un processo culturale molto complesso, di cui possiamo solo richiamare l'essenza. È stato un processo di successive "separazioni": del corpo dalla persona; della sessualità dall'amore, dal dono della vita. Il risultato è stato la considerazione della sessualità come divertimento: il segno è stato che ormai è del tutto pacifico che sessualità e matrimonio si possano separare.

Ho terminato questo primo punto della mia riflessione. Che cosa ho detto? Due cose, fondamentalmente. La prima: l'essere nel tempo in senso pieno (prigionieri di esso senza via di uscita) è un "peso" insopportabile per l'uomo. La seconda: l'unica redenzione dal tempo e del tempo che l'uomo abbia saputo progettare e vivere, è stata la fuga, l'evasione da esso. Una fuga ed una evasione che costa un prezzo molto altro: la perdita di se stesso.

2. TEMPO ED AVVENIMENTO DI CRISTO

All'uomo non è data altra via di uscita? Non c'è altra via? È accaduto un fatto fra gli uomini, che ha spezzato la prigione del tempo. Quale fatto? la chiamata di Abramo (cfr. Gn.12,1-9). Dio entra nel mondo e spezza quel processo senza fine che è il tempo, pone fine alla narrazione umana priva di senso, e chiama l'uomo, Abramo, a se stesso; lo chiama in un cammino irreversibile che tende verso una mèta lontana. È la storia! Il tempo umano è diventata una storia umana. La storia (ricordate l'esempio fatto nel numero precedente) in tanto esiste, in quanto realizza un processo, anzi un progresso. Ma è possibile un tale processo/progresso se Dio non interviene e non si pone come mèta, come fine? Come già abbiamo detto, non c'è storia, se il cammino non ha una direzione e quindi un traguardo. Ecco perché esiste una sola storia: la storia sacra. Cioè: la storia che si costruisce nell'iniziativa di Dio che interviene e nella risposta dell'uomo a questa iniziativa. Se Dio entra nel mondo tutto è nuovo: Egli spezza lo scorrere senza fine (cioè senza termine e senza scopo) del tempo. Egli chiama l'uomo e gli dona la capacità di superare il tempo (vedremo come) per trovare in Lui il suo fondamento, la sua stabilità e in Lui la sua mèta. L'incontro di Dio con Abramo è stato veramente l'avvenimento che ha cambiato il senso dello scorrere del tempo. Con Abramo comincia la storia. Ed, infatti, la vicenda di Israele è completamente diversa dalla vicenda, per esempio, dei Greci o dei Romani. La storia di Israele è un camminare verso l'adempimento della promessa, verso il "giorno di Jahvé". "Mosso e portato dalla speranza che Dio gli aveva messo nel cuore, Israele si protende in avanti verso la salvezza futura: Dio non sarebbe il suo Salvatore, se Israele non lo attendesse nella speranza; e alla salvezza futura si incammina perché il tempo stesso ora, in una storia

reale, non è più una maledizione per l'uomo, ma promessa. La salvezza farà uscire l'uomo da un processo senza fine, il processo del tempo porta Israele incontro al suo Salvatore" (D. Barsotti).

È questo anche il "contenuto" della nostra esperienza cristiana? Non proprio! E siamo così giunti nel "centro" di questa nostra prima considerazione. In che cosa l'esperienza cristiana è diversa? In questo: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14). Tutta, l'unica novità assoluta del cristianesimo è Gesù Cristo.

Noi non viviamo nel tempo in cammino verso un adempimento che è soltanto promesso. Noi nel tempo possiamo incontrare l'eternità; nella dispersione del tempo possiamo vivere la pienezza della vita. Non ci è chiesto di evadere dal tempo; non ci è chiesto di andare oltre il tempo; non ti è domandato di incontrare Dio in sedicenti esperienze di oblio del tempo e della tua vita di ogni giorno. Perché Dio è nel tempo. Che cosa significa incontrare nel tempo l'eternità? Significa incontrare Gesù Cristo.

L'esperienza cristiana non è rimando ad un futuro; non è una storia che si protende a un giorno che verrà e non è neppure il recupero di un passato che non ha più nessun rapporto col presente. È l'incontro con Dio che avviene, e può avvenire solo nell'istante che stai vivendo (in ciò che stai facendo), perché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra a noi". Ed una volta entrato nel tempo, non ne esce più. Egli è sempre presente. In ogni istante tu puoi incontrarti con Lui (in ciò che stai facendo: lavoro, studio, divertimento, preghiera ...). Anzi il valore di ogni istante è precisamente l'incontro che deve sempre rinnovarsi: l'istante è la tua eternità. O si da questa coincidenza o è tempo perduto, tempo vuoto, come non fosse. Ascoltiamo le straordinarie parole di S. Giovanni: "Colui che ha il Figlio, ha la vita ... avete la vita eterna" (1Gv 5,12-13). È il senso profondo di quanto dice S. Paolo: "quando venne la pienezza del tempo..." (Gal.4,4). La pienezza del tempo: il tempo che, dopo e con la chiamata di Abramo, aveva cessato di essere un fiume senza foce, ora ha raggiunto la sua misura piena. È la misura che Abramo aveva già visto: e ne godette. Gesù Cristo non è venuto, il Verbo non si fece carne quando il tempo ha raggiunto la sua misura piena. Al contrario. Il tempo ha raggiunto la sua misura piena perché "il Verbo si fece carne". Gesù Cristo è la pienezza del tempo.

CONCLUSIONE

La Chiesa celebrando il Giubileo, vuole custodire intatta ed intensa la memoria dell'Evento in cui l'Eternità è entrata nel tempo, senza fare scoppiare il tempo, ma salvandolo. Questo punto di tangenza, anzi di ingresso, ha un nome: Gesù Cristo.

15 marzo 1998 - Omelia per la terza domenica di Quaresima - Cattedrale

OMELIA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA

Cattedrale Ferrara

15 marzo 1998

Il nostro cammino quaresimale procede velocemente verso la Pasqua. Esso è un grande, misterioso avvenimento spirituale: Cristo rivive in ciascuno di noi il mistero della Sua tentazione, della sua vittoria su Satana e della sua Trasfigurazione. Egli ci dona il suo Santo Spirito perché vinca in noi ogni tentazione e resistenza e ci trasfiguri ad immagine di Cristo. In questa terza domenica di quaresima, la Parola di Dio vuole che noi meditiamo con profonda attenzione su una dimensione di quest'esperienza quaresimale, una dimensione lasciata un po' in secondo piano nelle domeniche precedenti, ma troppo importante per essere tralasciata. È la dimensione della nostra libertà, anzi più precisamente della nostra libertà in quanto chiamata, provocata dallo Spirito Santo a fare una scelta, a prendere una decisione. È questo un fatto che preso sul serio, e deve essere preso sul serio, suscita in noi timore e tremore, come insegna S. Paolo.

1. Gesù come sempre, da vero ed impareggiabile maestro, ci introduce nel mistero della nostra libertà con una parabola assai semplice. "Un tale ...". In realtà Gesù qui si inserisce in un'antica simbologia che Egli leggeva nei Profeti e nei Salmi. I rapporti fra Iddio e Israele erano paragonati alla coltivazione da parte di un contadino di una vigna (così per es. Isaia), di una pianta di fico (Gesù). Sviluppando questa immagine, nella quale chiaramente il contadino è il Signore stesso e la pianta, vite o fico che sia, è Israele, si giungeva ad un punto finale, drammatico: ogni contadino coltiva per ricevere frutto; se non ha frutto o prima o poi toglie le piante. L'immagine è davvero stupenda nella sua semplicità!

Essa sottolinea al contempo sia la cura affettuosa, attenta ed operosa che il Signore ha di ciascuno di noi sia la necessità che ciascuno di noi corrisponda a questa cura. Ecco, questo è il grande mistero dell'Alleanza, vero nucleo essenziale della nostra fede: Dio e l'uomo, due partners coinvolti in un rapporto nel quale si incrociano due libertà. Due libertà: quella di Dio (e su questa forse non ci sono... questioni) e quella dell'uomo. Veramente l'uomo è libero davanti a Dio. Non: "è come se tu ...": la tua libertà di fronte al Signore è reale. Orbene, ed è qui che comincia l'aspetto drammatico di tutta la vicenda, la parola di Dio oggi ci svela che cosa significa "Dio è libero nei nostri confronti" e che cosa significa "tu sei libero nei confronti di Dio".

- Dio è libero nei tuoi confronti significa che Egli ha l'iniziativa, che Egli non è condizionato da nulla e da nessuno: è questo il grande messaggio della prima lettura. Il Signore è pura grazia e pura misericordia. Ma significa anche una seconda cosa: il tempo della grazia e della misericordia, come tempo in cui siamo chiamati alla conversione, non è indefinito. Arriva un istante in cui termina ed in quel momento tu puoi anche gridare: Signore aprimi! ma sarà inutile. È il momento della nostra morte. E poiché in qualsiasi istante noi possiamo morire, qualsiasi istante potrebbe essere l'ultimo.

- Tu sei libero nei confronti di Dio, allora significa due cose. Primo, che tu sei chiamato a rispondere alla Sua grazia: a fare frutti di vita giusta. Secondo, che non puoi rimandare all'infinito la tua decisione di rispondere alle cure del Signore. È un rischio terribile, perché il "dopo" a cui tu rimandi, potrebbe non esserci più. Vorrei leggervi la descrizione che un grande convertito fa della sua esperienza, S. Agostino:

"Quando però dal misterioso profondo ebbi tratta una forte intensa riflessione, raccolsi tutta la mia miseria davanti al mio cuore e si scatenò allora una violentissima tempesta recando una immensa pioggia di lacrime.

Io, non so come, mi buttai per terra sotto un fico e tolsi il freno alle lacrime.

Dai miei occhi ne sgorgarono fiumi.

Sentivo di essere schiavo e mandavo perciò i miei gemiti strazianti: «Fino a quando? Fino a

quando? Domani o dopodomani ancora? Perché non adesso? Perché non è questa l'ora che dovrà segnare la fine della mia vita cattiva?».

Dicevo queste cose e piangevo con tutta l'amara tristezza del cuor mio.” (S. Agostino, Le confessioni, Libro VIII cap. XII).

Avete sentito? “Fino a quando? Domani dopodomani? Perché non adesso?” È questa imminenza, o presenza della grazia in ogni istante che mette la nostra persona sulla necessità di rispondere.

Ecco, abbiamo scoperto un'altra dimensione della quaresima: è il tempo della decisione. Della decisione non più prorogabile di lasciarci trasfigurare in Cristo.

19 marzo 1998 - Presentazione dello Stabat Mater all'Arcispedale S. Anna

INCONTRO ALL'ARCISPEDALE S. ANNA
Presentazione dello *Stabat Mater* di Pergolesi
Ferrara, 19 marzo 1998

Questa sera la Grande Missione raggiunge il suo momento più intenso: essa viene a collocarsi dentro all'enigma più difficile da risolvere, l'enigma (della sofferenza) della malattia. Essa, la Grande Missione, vuole essere un incontro dell'uomo con Cristo: dell'uomo vero, dell'uomo nella carne ed ossa della sua vita quotidiana. Da questo uomo la sofferenza sembra essere inseparabile. È questo uno dei luoghi in cui quindi il volto umano ci si svela in tutta la sua misteriosa verità. La Chiesa che è nata dall'immane sofferenza del Dio crocefisso, non può sfuggire allora dall'incontro con l'uomo che soffre: deve cercare questo incontro. Tuttavia nello stesso tempo è un incontro che intimidisce. Se da una parte sento il dovere del cuore di parlare, dall'altra lo faccio “con timore e tremore”. Ho la coscienza di toccare ciò che nell'uomo sembra più intangibile: il mistero della sua sofferenza.

1. L'uomo che si trova ad essere colpito dalla malattia, sente immediatamente urgere dentro di sé la domanda: perché mi capita questo? Scopriamo subito che la malattia è sempre associata ad una sofferenza non solo fisica, ma spirituale. È questa la sofferenza propria di chi ha l'impressione di essere entrato in una situazione, in una condizione priva di senso. È per questo che la domanda che nasce nel cuore di chi soffre non è come altre domande. È una domanda che mette in questione tutto, poiché mette in questione la bontà stessa dell'essere. Non è esclusa quindi la possibilità stessa che l'uomo in questa condizione giunga alla negazione stessa di Dio. “Se infatti l'esistenza del mondo apre quasi lo sguardo dell'anima umana all'esistenza di Dio, alla sua sapienza, potenza e magnificenza, allora il male e la sofferenza sembrano offuscare quest'immagine, a volte in modo radicale, tanto più nella quotidiana drammaticità di tante sofferenze senza colpa e di tante colpe senza adeguata pena” (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Salvifici doloris 9; EV 9, pag. 589). Ecco perché non c'è domanda più seria di quella sulla sofferenza umana: essa pone in questione la realtà intera nella sua stessa radice. E lo fa perché sta crollando il senso intero della propria vita.

Da qui deriva che questa domanda alla fine può avere solo un destinatario: Dio stesso. La grandezza della domanda sulla sofferenza è misurata dal fatto che essa può alla fine essere rivolta solo a Dio. E quindi il soffrire diventa o prima o poi il questionare, il “litigare” dell’uomo con Dio.

Dio aspetta la domanda e l’ascolta. Ed ha risposto. E questa risposta è data nell’intera vicenda di una persona: Gesù Cristo. Più precisamente: questa risposta è stata data da Dio all’uomo nella croce e resurrezione di Gesù Cristo.

2. Tenterò questa sera di balbettare qualcosa sul contenuto di questa risposta. Mai come in questo momento sono consapevole dell’insufficienza e inadeguatezza delle mie spiegazioni.

- Cristo è la risposta perché Egli ha preso su di sé tutte le sofferenze umane. E dunque ha voluto rispondere alla nostra domanda sulla sofferenza, dal di dentro di essa non dal di fuori: soffrendo Egli stesso, soffrendo più di ogni altro. Quando Egli ci risponde, non potremo obiettarci: “fai bene tu a parlare; tu non hai provato”. Egli ha provato: è stato provato come e più di noi. Non ti risponde come risponderebbe uno che non conosce il soffrire.

- Ma c’è qualcosa di più profondo nella sofferenza di Cristo: Egli ha scelto di soffrire. Per ciascuno di noi, la sofferenza è sempre subita, non è mai voluta. E in un certo senso, questo è stato vero anche di Cristo. Ma in un senso più profondo. Egli ha voluto entrare dentro alla nostra sofferenza. Forse perché la sofferenza è qualcosa di degno di essere voluto e scelto? Assolutamente no: solo il bene possiede questa dignità ed il soffrire è sempre un male. Egli ha scelto, ha deciso di entrare dentro alla nostra sofferenza per liberarcene. Cristo va incontro liberamente alla sua suprema sofferenza (“Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ...: Mc 10,33) con tutta la consapevolezza che la sua missione di liberare l’uomo si realizzerà precisamente in questo modo.

- E qui tocchiamo finalmente il contenuto della risposta che Dio dà all’uomo che lo interroga sulla sofferenza: il Vangelo della sofferenza. Fratelli, sorelle: prestatemi attenzione! In fondo, questa sera noi siamo venuti qui per dirvi ciò che ora vi dico.

L’opposizione intima che ogni uomo ed ogni donna sente nel suo cuore contro la sofferenza di ogni genere, è giusta. Contro la sofferenza di ogni genere: quella fisica e quella spirituale, quella dell’innocente e dell’oppresso, quella del povero che non trova aiuto e del debole violato nella sua dignità dal prepotente, di chi sente fame fisica e di chi sente fame di giustizia. L’opposizione è giusta perché questo mondo non è quello voluto dal Creatore; ciascuno di noi custodisce nel cuore la nostalgia di un’originaria giustizia nostra e del mondo che ci rende inaccettabile questa condizione sbagliata in cui si trova la creazione. Nella S. Scrittura troviamo una affermazione stupenda ed inquietante nello stesso tempo: “Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l’esistenza: le creature del mondo sono sane, in esse non c’è veleno di morte” (Sap.1,13-14).

Questa parola ci libera dal pensare che la realtà, il mondo, la nostra vita sia lo scontro di due potenze avverse, sovrumane ed uguali: una potenza benefica ed una potenza malefica. Al principio della realtà non c’è «il bene» e «il male»: c’è solo il Bene, c’è solo l’Amore per la vita. Ed allora donde il male? Esso è stato introdotto nell’universo dalle libertà create: dalla nostra libertà. È questa l’unica, vera, ultima ragione del male che c’è nel mondo: le decisioni sbagliate, meglio ingiuste (cioè contro il bene), peccaminose della libertà degli uomini. Dalla libertà del primo uomo, che per primo ha introdotto nell’universo sofferenza e morte, fino a ciascuno di noi. Alla base delle umane sofferenze vi è un multiforme

coinvolgimento nel peccato. Anche se dobbiamo giudicare in concreto con estrema cautela la sofferenza umana come conseguenza del peccato, tuttavia essa non può essere distaccata dallo sfondo peccaminoso delle azioni personali o dei processi sociali nella storia dell'uomo. La nostra opposizione al male, alla sofferenza è nel nostro cuore, in fondo, l'opposizione alla ingiustizia di cui ciascuno di noi è corresponsabile.

Cristo è entrato volontariamente dentro a questa sofferenza, andando alle radici di essa: l'ingiustizia umana. Egli è stato l'unico innocente vissuto su questa terra; è stato la vittima di ogni ingiustizia ed ha preso in sé tutto il male del male. Ma Egli ha vinto ogni ingiustizia colla sua morte sulla croce, ha ridonato la vita vera colla sua risurrezione. Sto parlando di ogni ingiustizia, di ogni sofferenza e di ogni male, anche nella loro dimensione temporale e storica. "E anche se la vittoria sul peccato e sulla morte, riportata da Cristo con la sua morte e resurrezione, non abolisce le sofferenze temporali dalla vita umana, né libera dalla sofferenza l'intera dimensione storica dell'esistenza umana, tuttavia su tutta questa dimensione e su ogni sofferenza essa getta una luce nuova, che è la luce della salvezza. È questa la luce del Vangelo, cioè della buona novella". (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Salvifici doloris 15; EV 9, pag. 603).

È questo il Vangelo che doveva essere annunciato qui, questa sera: così Dio ha risposto alla sofferenza umana.

3. Questa risposta di Dio deve ora prendere corpo nella storia umana. Prima di tutto deve risuonare nel cuore di ogni sofferente come risposta vera: una verità che può essere afferrata solo come risposta alla sua propria sofferenza, dentro al proprio, personale soffrire. C'è di solito bisogno di tempo, anzi normalmente di molto tempo. Prendi coscienza della verità di questa risposta man mano che senti cambiare il senso della tua malattia e della tua sofferenza. Questa diventa significativa perché ti trasforma, ti educa: rende più buono te e tutto il mondo. Diventa finalmente, profondamente una partecipazione alla stessa sofferenza di Cristo. Cessa di essere un oscuro destino e diventa una chiamata rivolta a te personalmente da Cristo: Egli è in agonia fino alla fine del mondo.

La risposta di Dio prende corpo nella storia della cura e dell'assistenza alla persona ammalata e sofferente: deve prendere corpo in quest'Arcispedale. Nella professione medica e di tutto il personale sanitario; nella creazione di un ambiente nel quale tutto parta dalla persona dell'ammalato e tutto sia finalizzato alla persona dell'ammalato.

La risposta che Dio ha dato alla sofferenza umana, non comporta in alcun modo un atteggiamento di passività di fronte alla sofferenza. Ed allora, ciascuno si assuma veramente le sue responsabilità perché quest'Arcispedale diventi un luogo in cui l'uomo-ammalato possa far del bene con la sua sofferenza e ogni altro possa far del bene a chi soffre. La risposta di Dio alla domanda dell'uomo sulla sofferenza gli ha insegnato in fondo due cose: far del bene con la sofferenza, far del bene a chi soffre. Così accada in questo santo luogo!

20 marzo 1998 - Introduzione allo Stabat Mater - Chiesa di S. Maria Nuova

INTRODUZIONE ALLO STABAT MATER di G. B. Pergolesi

Chiesa S. Maria Nuova e S. Biagio

20 marzo 1998

Ciò che questa sera stiamo vivendo è come l'introduzione alla Grande Missione che inizieremo domenica. E sento profondo il bisogno più che il dovere di ringraziare chi ha reso possibile questo momento: l'orchestra del Conservatorio di Ferrara, il Centro Culturale "L'umana avventura", in particolare il Dott. Carlo Tellarini, tutti.

È un modo singolare di introdurci nella Missione, ma è forse quello più adeguato: essere aiutati a concentrare tutto noi stessi – intelligenza e cuore, affettività e sentimento, ragione e passione – sull'avvenimento che in fondo la Missione vuole fare incontrare ad ogni ferrarese. Ora solo l'arte, (la musica in particolare) è capace di introdurre tutto l'uomo alla contemplazione del Mistero della nostra salvezza. È questo mistero che vogliamo sia annunciato a ciascuna casa: l'amore di Dio che si manifesta nella morte di Cristo. "Ed io ti amo", abbiamo scritto su tutti i muri della nostra Città.

Ma c'è un fatto che sembra contestare quest'affermazione, che la fa suonare come falsa: la sofferenza e la morte. L'esperienza della sofferenza e della morte è il vero banco di prova: se infatti non ha senso il morire, allora non ce l'ha neppure il vivere, dal momento che questo finisce inevitabilmente in quello. Ha ragione chi ha ragione in punto di morte. Il cristianesimo è un morto risorto in carne ed ossa: è uno che ha vinto la morte e ci vuole rendere partecipe di questa nuova vita.

Questa sera sentiremo narrare l'esperienza straordinaria di un uomo, un giovane poco più che ventenne che già si sapeva condannato alla morte imminente. Quel giovane ha trasformato questa "condanna" nella certezza che anche nel disfacimento della sua giovane persona, nulla di vero e di buono andava perduto. Quest'esperienza egli l'ha narrata, narrandoci il dolore di Coi che più di ogni altro ha vissuto e risolto l'intima contraddizione del nostro vivere: Maria ai piedi della Croce.

Solo una lingua era capace di narrare tutto questo: la musica. Questa narrazione finisce allo stesso modo con cui finisce la nostra professione di fede: Amen. Cioè: sì, è così! Soltanto Cristo può far percepire e vivere interamente l'amore, la bellezza, la giustizia: anche ad un giovane di soli 26 anni distrutto dalla tisi ossea.

Finis. Deo gratias: scrive Pergolesi alla fine dello spartito. Morirà dopo pochi giorni. È il sigillo messo sulla breve esistenza di un giovane "che nell'Amen innalza, dal suo stato rattrappito dalla malattia, il più fulgido ringraziamento al Mistero che salva attraverso il dolore".

22 marzo 1998 - Omelia del Mandato ai missionari - Cattedrale

OMELIA DEL MANDATO AI MISSIONARI
Cattedrale Ferrara
22 marzo 1998

La pagina del Vangelo appena proclamata ci svela fino in fondo il significato di questa celebrazione. Il mandato che vi viene affidato, carissimi fratelli e sorelle missionari, si iscrive dentro un evento di grazia e di misericordia, che ha come protagonisti il Padre e la persona umana. Quale è questo evento di grazia e di misericordia? In che senso il vostro mandato si iscrive in esso?

1. L'evento di grazia e di misericordia è la reintegrazione dell'uomo nella sua dignità, il ritorno dell'uomo alla verità su se stesso: dono della sola misericordia del Padre. È la salvezza di un bene fondamentale, del bene fondamentale di ogni persona: la sua umanità chiamata a vivere col Padre. La pagina evangelica è la narrazione di questo avvenimento. Se si parla di "salvezza di un bene fondamentale", di "reintegrazione nella dignità perduta", vuol dire che l'uomo ha perduto quel bene, il bene della sua umanità; ha degradato e deturpato lo splendore della sua dignità. Ciò è accaduto quando ha detto: "padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta"; quando, in conseguenza di questa richiesta, "raccolte le sue cose, partì per un paese lontano". Richiesta del proprio patrimonio e partenza per un paese lontano, lontano s'intende dalla casa paterna, sono le due dimensioni di una stessa scelta: separarsi dal Padre per poter disporre autonomamente di se stesso. Il patrimonio richiesto era in primo luogo la possibilità di vivere senza il Padre, fuori della sua casa e quindi della comunione con Lui, "in un paese lontano".

È chiaro: questa è la vicenda di ogni uomo che sente l'appartenenza al Padre come una schiavitù, l'aver origine da Lui come non-essere di se stessi. È tutta la vicenda della cultura in cui viviamo: tentare di costruire una vita che prescindano dal Padre, che sia vissuta "fuori della Sua (del Padre) casa". È stata in larga misura la vicenda di questa nostra città: il tentativo di sradicarla dal suo terreno proprio, di portarla "fuori della sua casa propria". Ma che cosa è successo al figlio della parabola, all'uomo di oggi, alla nostra città? "E là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia... allora andò e si mise al servizio". È accaduto che quel patrimonio ricevuto, non potendo durare a lungo, venne presto dilapidato interamente. Il patrimonio che è la tua umanità, il patrimonio che è la tua appartenenza al Padre e la tua derivazione dal Padre, una volta staccato dalla sua Origine, è destinato a terminare. Patrimonio della tua umanità è la tua ragione. Staccatasi dalla Luce che è la Verità divina, essa ha voluto essere la misura della realtà, anziché essere misurata dalla realtà. Ed ora l'uomo si trova prigioniero di un relativismo che ha estenuato in lui ogni passione per la verità. Patrimonio della tua umanità è la tua libertà. Negata la dipendenza propria di chi vive nella casa del Padre, nell'ordine cioè della sua Sapienza (*ordo Sapientiae*) e del suo Amore (*ordo Amoris*), la libertà ha finito col concedersi ad un permissivismo che genera solo noia, divenuta incapace di narrare una qualsiasi storia che abbia un senso. Veramente: "là" – nel paese lontano dalla casa paterna – "sperperò le sue sostanze" – le sostanze della sua dignità, la sua ragione, la sua libertà, la sua capacità di amare – "allora andò e si mise al servizio". Come non sarà servo del padrone, del potente di turno colui nel quale si è estinta la passione per la verità, nel quale è scomparso il gusto per la libertà, nel quale la gioia dell'amore si è mutata nella febbre insaziabile del possesso?

"Nessuno di noi può uscire dalla considerazione di essere figlio. Ogni tentativo di mettere in secondo piano o di negare questa relazione finisce per uccidere la nostra identità: l'uomo scopre se stesso quando scopre di essere rapporto con un Tu che gli ha donato la vita e da cui dipende originariamente". Non c'è libertà senza appartenenza.

2. L'evento di grazia e di misericordia che stiamo celebrando è la reintegrazione di questo

uomo nella sua dignità, è il ritorno di questo alla verità su se stesso. Come è possibile questa reintegrazione e questo ritorno? Esso è possibile a causa della misericordia del Padre: la Grande Missione è la celebrazione della misericordia del Padre, e quindi della reintegrazione dell'uomo della nostra città nella pienezza della sua dignità.

La misericordia del Padre è in primo luogo la fedeltà alla sua paternità: Egli non potrà mai rinunciarvi. "Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele ... il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira ... perché sono Dio e non uomo" (Os 11, 8-9). La Grande Missione nasce dalla commozione che il Padre sente dentro di Sé, dal fremito di compassione che pervade il Suo intimo. La dignità del figlio è un bene che non può essere abbandonato, deve essere ricercato: se così non fosse, Dio non sarebbe più fedele alla sua paternità. "La fedeltà del Padre a se stesso è totalmente incentrata sull'umanità del figlio perduto, sulla sua dignità" (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dives in misericordia 6; EV 7, pag. 817).

L'amore che scaturisce dalla fedeltà del Padre, dall'essenza stessa della sua paternità, prende corpo nella sollecitudine per la dignità del figlio: "quando era ancora lontano, il Padre lo vide e commosso gli corse incontro". Prende corpo nel perdono che è l'abbraccio del Padre al figlio riammesso interamente alla comunione di vita e di affetto: "gli si gettò al collo e lo baciò".

"Egli ti corre incontro, perché ti ascolta mentre stai riflettendo tra te e te nel segreto del cuore. E quando ancora sei lontano, ti vede e si mette a correre. Egli vede nel tuo cuore, accorre perché nessuno ti trattenga, e per di più ti abbraccia. Nel correre incontro c'è la sua prescienza, nell'abbraccio la sua clemenza e direi quasi la viva sensibilità dell'amore paterno. Gli si getta al collo, per sollevare chi giaceva a terra, e per far sì che chi era già oppresso dal peso dei peccati e chino verso le cose terrene, rivolgesse nuovamente lo sguardo al Cielo, ove doveva cercare il proprio creatore. Cristo ti si getta al collo, perché vuol toglierti dalla nuca il giogo della schiavitù e imporre sul tuo collo un dolce giogo." (S. Ambrogio, Esposizione del Vangelo secondo Luca, Milano Biblioteca Ambrosiana, Roma Città Nuova Editrice 1978, vol. II, pag. 269).

Ecco: il figlio è stato reintegrato nella pienezza della sua dignità: è ritornato ad essere il figlio del Padre. Ha ritrovato la sua libertà, perché ha riscoperto e ritrovato la sua appartenenza.

3. Il mandato che è a voi affidato si iscrive in questo straordinario evento: il più grande che possa accadere sulla terra se per esso fanno festa anche gli angeli in cielo.

A voi, a ciascuno di voi, è data la forza dall'alto, perché siate il segno di quel fremito di compassione che pervade il cuore del Padre per ogni uomo e donna che incontrerete. Voi infatti, donando il S. Vangelo, porterete con umile semplicità l'annuncio che la sala del banchetto è pronta, che la tavola è già preparata: "il cibo del Padre è la nostra salvezza, e la gioia del Padre è il riscatto dei nostri peccati" (S. Ambrogio). Nel Vangelo infatti è narrata la misericordia di Dio.

Sia in voi l'umile ma incrollabile certezza che fungerete da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo vostro. Siete il segno che Dio non gode della morte del peccatore, ma che si converta e viva.

27 marzo 1998 - Incontro con i sindacati

GRANDE MISSIONE CITTADINA

Ferrara 27 marzo 1998

Incontro con i sindacati

Vi ringrazio profondamente per l'invito fattomi ad incontrarvi, ad incontrarvi durante la Grande Missione cittadina. Essa è certamente una decisione, un'iniziativa presa e realizzata dalla comunità dei credenti. Ma ha un destinatario ben preciso: la persona umana, la persona umana nella sua concreta vita quotidiana. E la persona umana non è un individuo isolato, ma nasce e vive dentro a delle comunità, in primo luogo la famiglia. Pertanto, proponendosi la Grande Missione come suo proprio destinatario la persona umana, volendo la nostra comunità cristiana porsi sempre più sulla sua propria strada, cioè l'uomo, questo incontro non poteva in un certo senso non accadere. Tutta la vostra storia in fondo è nata da una sola, grande preoccupazione: la persona umana. Ne avete dato anche recentemente testimonianza, assicurando alla Caritas diocesana un notevole contributo. È su questo comune terreno, su questo interesse supremo, su questa massima preoccupazione che noi oggi ci siamo incontrati: il comune terreno dell'umanità dell'uomo da promuovere, l'interesse supremo dello sviluppo vero della persona da proseguire, la preoccupazione massima della dignità della persona da difendere. Poiché, alla fine, tutto parte dalla persona e tutto deve ritornare alla persona: in economia come in politica, in Municipio come nello Stato, ovunque. Certamente, il compito e la competenza del vescovo è ben chiaramente distinta dal vostro. Tuttavia, avendo ed io e voi la stessa finalità, il bene della persona umana, abbiamo bisogno gli uni degli altri. Quale vuole essere in questo momento di Missione l'apporto che io rispettosamente vorrei dare al vostro impegno sindacale specifico? Nell'umile ma forte consapevolezza che mi è stata affidata la cura di ogni uomo in questa città in ciò che ne costituisce il valore proprio ed eterno, la difesa della verità di ogni persona, vorrei molto semplicemente attirare la vostra attenzione, l'attenzione del movimento sindacale intendo dire, su ciò che oggi mi sembrano i principali attentati e insidie alla dignità della persona umana nella nostra città. Se ciò che vi dirò, vi sembrerà vero, esso allora diventi principio di azione, criterio di giudizio e direttrice di azione per il vostro necessario impegno sindacale.

1. La mia prima riflessione è ancora di carattere generale, ma è, credo, di particolare importanza per la nostra città.

Lo sviluppo economico non è solo dovuto a considerazioni e decisioni di carattere tecnico, ma anche e soprattutto di carattere etico. Che lo sviluppo economico medesimo, infatti, accada in un modo piuttosto che un altro non è la conseguenza di leggi economiche semplicemente né tanto meno di una specie di fatalità dipendente dalle condizioni naturali o dall'insieme di altre circostanze. La concezione stessa dello sviluppo economico ha la sua origine fuori da considerazioni economiche, perché nasce sempre da una visione dell'uomo. "Il vero sviluppo non può consistere nella semplice accumulazione di ricchezza e nella maggior disponibilità dei beni e servizi, se ciò si ottiene a prezzo del sottosviluppo delle moltitudini, e senza la dovuta considerazione per le dimensioni sociali, culturali e spirituali dell'essere umano" (Giovanni Paolo II, Lett. Enc., Sollicitudo rei socialis 9; EV 10/2524).

In questa prospettiva ho parlato di preoccupazioni per il bene intero della persona umana, per la sua dignità, come direttrici di azioni per chi come voi ha responsabilità sindacali. Ho parlato di “visione dell’uomo”. Che cosa intendo? Una cosa che è al contempo estremamente semplice e profonda: sapere chi è la persona umana, qualcuno non qualcosa; di conseguenza sapere che cosa è assolutamente necessario per essa e di che cosa invece può anche far senza; i suoi fondamentali diritti cioè. Una società che non assicuri il necessario ad ogni persona umana, non intendo solo il cibo, deve essere profondamente ripensata. Nella nostra città è assicurato tutto ciò che è necessario alla dignità della persona umana, di ogni persona umana? Vi chiedo di riflettere seriamente su questa domanda. Consentitemi di aiutarvi in questa riflessione, richiamando la vostra attenzione su due punti.

2. Partiamo dalla constatazione di un fatto che riguarda la società ferrarese, ma non solo. Assistiamo ad un aumento della produzione, ma non di posti di lavoro. Da questo dato nasce una domanda che sottopongo alla vostra riflessione: un sistema economico che non ha più al suo centro il lavoro dell’uomo, è ancora un sistema umanamente giusto? Che posto deve avere il lavoro umano nel sistema economico?

So che tocco forse il punto centrale oggi dell’etica di ogni sistema economico. “In passato la mano d’opera esuberante in agricoltura è stata scaricata nell’industria (in Italia è scomparso l’80% dei contadini nel giro di un secolo); la manodopera esuberante nell’industria è stata scaricata nei servizi (in Italia è scomparso il 20% degli operai manifatturieri nel giro di un triennio); la manodopera esuberante nei servizi è stata scaricata nell’informazione (che, nei paesi avanzati, impiega ormai il 40% della popolazione attiva). Oggi la tecnologia e l’organizzazione permettono ai settori di destinazione ... l’assorbimento di una aliquota di manodopera assai minore della massa liberata dai settori di provenienza” (D. De Masi, Sviluppo senza lavoro, ed. Lavoro, Roma 1994, pag. 14).

Ma non è neppure questo il lato più drammatico della situazione. Esso è costituito da due fatti. Il primo è la disoccupazione giovanile. E questo è un fatto irrazionale. Credo che nessuna legge dell’economia possa spiegare o giustificare l’esclusione delle giovani generazioni dalla produzione economica. Credo che questa sia una delle “mine vaganti” nella nostra società fra le più pericolose.

Certamente anche in questo problema entrano molte responsabilità, in primo luogo il sistema scolastico sempre oscillante fra un’impossibile rincorsa al sistema produttivo, col rischio di diventare solo “produttore di produttori” e un’insipiente evasione dai veri bisogni dei giovani, col rischio di essere da essi solo subito.

Il secondo fatto davvero allarmante lo vado scoprendo sempre più in questi giorni, sulla base di numerose testimonianze dei nostri ottimi parroci, persone profondamente vicine alla nostra gente. Esso consiste nel progressivo impoverimento delle famiglie. Le famiglie sono sempre più povere e molte di loro faticano ad arrivare alla fine del mese. Numerose volte i due fatti si intrecciano: la famiglia spesso deve tenere nel suo ambito anche economico giovani che hanno già superato abbondantemente i vent’anni, precisamente perché non trovano lavoro.

Non sto facendo il processo a nessuno; non sto giudicando la politica di nessuno. Dico solo questo: il lavoro non è un lusso per una persona umana, è un diritto fondamentale; un uomo che non trova lavoro è una “mezza-persona” e spesso è un disperato. Cresce il numero delle famiglie povere; la disoccupazione (specie giovanile) non diminuisce in modo consistente. Di fronte a questi fatti, chiedo a voi sindacati un grande impegno per l’uomo: di fronte a chiunque ha responsabilità politiche, amministrative, economiche, affermate ed esigete che

il lavoro per tutti sia la prima e fondamentale preoccupazione. Sia davvero concesso ogni facilitazione possibile a chi vuole creare posti di lavoro; sia promossa e premiata la libertà di impresa. Meglio una pianta viva che un tronco perfettamente scolpito, ma morto. Non sentitevi in questo legati a nessuna parte: state solo da una parte, dalla parte dell'uomo e del suo fondamentale diritto al lavoro.

3. Vorrei anche richiamare la vostra attenzione su un altro problema profondamente umano: il problema della sanità. Come voi sapete, la Chiesa è sempre stata particolarmente attenta alla persona dell'ammalato. L'ospedale moderno è stata una sua invenzione. La sofferenza accompagna spesso il nostro già faticoso vivere umano ed il volto dell'uomo sofferente rifugge per la Chiesa di un particolare splendore. La Chiesa di Ferrara ha capito profondamente tutto questo: l'Arcispedale S. Anna è stato fondato dal santo Vescovo il Beato Giovanni Tavelli.

Non voglio addentrarmi nelle questioni tecnico-amministrative, perché non ho né la competenza né il diritto per farlo. Ancora meno non voglio fare, come si dice, di ogni erba un fascio. Sarebbe profondamente ingiusto non dire, non riconoscere con profonda gratitudine e stima il lavoro che tanti fanno, nel modo migliore, nonostante innumerevoli difficoltà, nel servizio sanitario: sia nelle strutture pubbliche, sia nelle strutture private. Ci sono però dei fatti che testardamente ci costringono a farci delle domande assai serie. I fatti. In data odierna presso il Tribunale dell'ammalato, a far tempo del primo gennaio giacciono già oltre 200 denunce. Nessuno vorrà dire che sono poche. L'anno scorso erano un totale di 530. Sono cifre che fanno riflettere.

Le domande. È necessario che si faccia una rigorosa verifica spirituale, morale se nella gestione della sanità la persona dell'ammalato è veramente messa al primo posto. Che la persona dell'ammalato non possa essere una delle voci del bilancio, può essere detto solo da pseudo-moralisti che vivono fuori della realtà oppure quell'affermazione è e deve essere semplicemente la "stella polare" che orienta tutta la nostra politica sanitaria? Diversamente che cosa è da mettere al primo posto? Oppure questo modo di ragionare significa prendere le cose troppo alla larga, ritenendo che bisogna essere più concreti e più pratici? Non lo credo. C'è bisogno più di sapienza che di tecnica.

Sono sicuro che non lascerete cadere nel vuoto questa mia riflessione: ho dato voce a tanti poveri non rispettati nella loro intangibile dignità umana. La dignità dei poveri! so che è un valore a cui il Movimento sindacale è profondamente sensibile. Ho dato voce a Cristo stesso che ci giudicherà tutti e quanti, poiché davanti al suo Tribunale tutti compariremo. Voglia Egli dirci: "ero ammalato e mi avete curato; ero disoccupato e mi avete dato lavoro"!

Conclusione

Inviando domenica scorsa i più che seicento missionari laici in ogni famiglia ferrarese, durante la S. Messa ho detto che la Grande Missione è "la reintegrazione dell'uomo nella sua dignità, il ritorno dell'uomo alla verità su se stesso ... è la salvezza di un bene fondamentale, del bene fondamentale di ogni persona: la sua umanità chiamata a vivere col Padre".

Se è così, la Grande Missione in realtà non finisce il 5 aprile: è un impegno che deve continuare. Sono sicuro che l'intero movimento sindacale, secondo la sua specifica finalità, non mancherà di raccogliere questa sfida: ridonare ad ogni uomo la sua intera dignità. Sono venuto a chiedervi di aiutarmi in questo, e ad assicurarvi reciprocamente il mio aiuto in

questo.

Grazie di avermi ascoltato.

5 aprile 1998 - Omelia Domenica delle Palme 1998 - Cattedrale

OMELIA DELLE PALME E DI CONCLUSIONE DELLA MISSIONE

Cattedrale Ferrara

5 aprile 1998

Il Signore che conduce la nostra vita, ci fa oggi vivere una singolare coincidenza di avvenimenti: l'ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme, la sacra memoria della sua passione, la conclusione della Grande Missione cittadina e la giornata mondiale della gioventù. È in questa coincidenza che il Signore oggi vuole parlarci.

1. Abbiamo in primo luogo fatto memoria dell'ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme: Egli vi entra come re, "il re, nel nome del Signore". È un gesto profetico, un gesto cioè attraverso il quale Gesù vuole rivelarci una verità riguardante la salvezza dell'uomo. Inserendosi infatti in un'antica ed ininterrotta tradizione di fede del suo popolo, Egli con questo ingresso si manifesta come colui che dava compimento alle attese di un re, di un principe che finalmente avrebbe realizzato la giustizia, avrebbe donato la vera libertà. "Esulta grandemente, figlia di Sion" aveva detto un profeta "giubila, figlia di Gerusalemme. Ecco a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, sopra un puledro, figlio di asina" (Zac 9,9). Tutti i particolari descrittici dal Vangelo vanno in questa direzione. Viene fatto salire sull'asino e acclamato re, come era accaduto nella consacrazione e proclamazione di Salomone, il discendente davidico (cfr. 1Re 1,33-35). Si stendono i mantelli sulla strada come si usava fare per l'accoglienza di un nuovo re (cfr. 2Re 9,13): E le acclamazioni della gente dicono: "Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore".

Ma a questa scena, che abbiamo voluto anche noi pochi istanti fa, ripresentare, è succeduto un altro racconto: la memoria di un altro avvenimento, quello della passione di Cristo, della sua suprema umiliazione. Come mai, nel giro di pochissimo tempo, la stessa persona, Gesù Cristo, passa dal trionfo del suo ingresso in Gerusalemme all'umiliazione della condanna a morte? Che cosa è accaduto frattanto?

Se leggiamo attentamente il racconto della passione, noi vediamo chiaramente la ragione per cui Gesù viene condannato. "Allora tutti esclamarono: tu dunque sei il Figlio di Dio? Ed Egli disse loro: lo dite voi stessi, io lo sono". Egli è stato condannato a causa di questa testimonianza che ha reso a se stesso. Ma l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci apre un cammino di riflessione ancor più profonda. Colui che umile e mite si trova ora condannato, è il Figlio di Dio che "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spoglio se stesso, assumendo la condizione di servo". Ciò che è insopportabile è il trovarci di fronte ad uno che dice di essere Dio pur avendo assunto la condizione e la causa dell'uomo. Ciò che è insopportabile è che un uomo rivendichi la piena sovranità, regalità di Dio. Ed allora il potere di questo mondo si difende con le sue armi

proprie: la menzogna e la violenza. E trova il suo principale alleato nel potere politico, in Pilato che fa uccidere Gesù. Non è la regalità, la sovranità di Dio che viene respinta. È la modalità con cui questa sovranità vuole affermarsi: attraverso una totale, reale condivisione della povertà della nostra condizione; attraverso una reale assunzione della causa dell'uomo. Questa modalità i potenti di questo mondo non potevano accettarla, ed uccisero Gesù. Non potevano accettare che fosse Dio stesso, mediante una via diversa e contraria alla loro, quella del servizio umile ed obbediente, ad assumersi la causa dell'uomo. Ma quale è la causa dell'uomo? Quale è il suo vero, eterno problema? Ma chi è alla fine l'uomo? Subito, nelle prime pagine della Sacra Scrittura ci viene svelata la nostra verità più profonda: "Dio creò l'uomo a sua immagine" (Gn.1,27a). In queste parole è racchiuso il vero, eterno problema dell'uomo: essere una creatura – essere ad immagine di Dio. "L'una e l'altra condizione determinano l'essere stesso dell'uomo... essere uomo vuol dire mantenere la giusta proporzione tra creatura e l'immagine di Dio, mantenere l'equilibrio" (Giovanni Paolo II, Omelia del 31/3/1985 in Piazza S. Pietro). Diedero ascolto, l'uomo e la donna, alla voce satanica, "diventerete come dei, conoscendo il bene ed il male" (cfr. 3,5): Pensarono che il loro essere a somiglianza di Dio esigesse il non rimanere più nell'obbedienza che è propria della creatura. Distrussero la proporzione tra l'immagine di Dio e la creatura di Dio. Cristo ha assunto la causa dell'uomo. Egli che era uguale a Dio si è fatto obbediente divenendo simile alla creatura, perché la creatura fosse riportata nell'obbedienza alla sua originaria somiglianza a Dio. Non attraverso la disobbedienza, ma nell'amore e nella grazia l'uomo è chiamato in Cristo ad essere figlio del Padre. Un antichissimo testo cristiano pone sulle labbra di Cristo queste parole: "Adamo, Adamo non temere! Hai voluto diventare Dio, Dio io ti farò ... Per te nascerò da Maria Vergine; per te gusterò la morte ... E dopo tre giorni nei quali sarò stato nel sepolcro, io risusciterò il corpo che avrò rivestito da te, e ti farò sedere alla destra della mia divinità; e ti farò Dio come hai voluto... E sarà questa la giustizia del Cielo (Il testamento del nostro Padre Adamo). Questa è la regalità di Cristo. Questo è il segno che Egli ha preso su di sé la causa dell'uomo: la sua passione, la sua obbedienza fino alla morte.

2. Carissimi fratelli, carissimi sorelle: la Grande Missione cittadina ha voluto dire a questa città che Cristo ha assunto la causa dell'uomo, che Cristo ha reintegrato l'uomo nella sua verità originaria: creatura fatta ad immagine e somiglianza di Dio. Ecco perché oggi può essere un giorno di speranza vera per la nostra città. Dice l'apostolo Paolo: "Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome, perché ...". Sì, Lui è il Signore che ha vinto ed ha ridonato ad ogni uomo la sua dignità: ogni potenza di menzogna è distrutta dalla sua morte. La Grande Missione ha voluto dire questo. O Ferrara! Lascia che la signoria di Cristo rifulga nelle tue case e nei tuoi luoghi più grandi: nella famiglia, negli ospedali, nelle istituzioni pubbliche, nell'Università, nei luoghi del lavoro. Solo così rifiorirà in te la sapienza, il lavoro, il gusto di donare la vita: guarita da quella "rassegnazione" che sembra condannarti ad una permanente tristezza del cuore.

3. Ma la Grande Missione non finisce oggi, in senso profondo: inizia, in un significato più vero. A chi è affidata questa continuazione? In primo luogo a voi giovani. Poiché il futuro della causa dell'uomo è affidata a voi: anzi voi siete il futuro di questa causa. Da come essa sarà trattata o risolta, dipenderà in larga misura da voi. L'esito è già presente, in seme, oggi nei vostri cuori. È presente nel modo con cui vi ponete fin da oggi di fronte a Cristo, e quindi di fronte alla persona umana: alla vostra e a quella degli altri. Cristo nella sua regale

passione vi ha mostrato in che cosa consiste la vera grandezza dell'uomo: nella sua libertà, cioè nella sua capacità di amore, di dono.

È questo il senso che avete della vostra grandezza? o ponete questa in qualcosa d'altro? So bene che il vostro cuore ha già risposto: che cosa infatti desiderate di più che amare ed essere amati?

Ma potete anche essere sedotti da quella cultura che fa dell'utilità il valore supremo. Essa vi promette successo, carriera rapida ed affermazione di sé anche contro gli altri. Essa vi invita ad un uso irresponsabile della vostra sessualità, fuori del santo amore del matrimonio; ad una libertà priva di progetti. Carissimi giovani: questa cultura non fa propria la causa dell'uomo, l'eterna ed ultima causa dell'uomo.

“Il Dio eterno – Padre, Figlio e Spirito Santo – si è assunto la causa dell'uomo, l'eterna ed ultima causa dell'uomo, in Cristo che ha reso testimonianza alla verità, in Cristo condannato come bestemmiatore ed usurpatore... Dio si è assunto la causa dell'uomo ieri, oggi e sempre” (Giovanni Paolo II, loc. cit.).

Questa sera, questa causa, carissimi giovani l'affido a voi: a voi affido il futuro della causa dell'uomo in questa città. La Missione oggi è aperta nei cinque vicariati foranei: è continuata nel senso già detto in città. Perché in essa la causa dell'uomo sia vinta a favore dell'uomo: colla forza del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Amen

9 aprile 1998 - Omelia per la S. Messa crismale 1998 - Cattedrale

OMELIA MESSA CRISMALE 1998

Cattedrale Ferrara

9 aprile 1998

1. “Lo Spirito del Signore è su di me. Oggi si è adempiuta questa Scrittura”. Le parole della S. Scrittura parlano in primo luogo di Cristo: in maniera ancora figurata, descrivendo la vocazione di un profeta della Vecchia Alleanza; in maniera chiara e definitiva quando Gesù stesso, all'inizio del suo ministero, la realizza nella sua persona e nella sua vita.

Sono parole piene di mistero poiché intendono svelarci l'origine della missione del Verbo incarnato in questo mondo, portarci per così dire alla sorgente da cui essa è sgorgata: “...mi ha mandato”. Siamo direttamente introdotti nella relazione del Salvatore con lo Spirito che lo ha “unto”, cioè costituito nella sua missione salvifica. Ma la Parola di Dio ci rivela anche che questa stessa missione ha avuto la sua origine dal Padre: “quando venne la pienezza del tempo, Dio [Padre] inviò il suo Figlio, fatto da una donna” (Gal.4,4). L'avvenimento stupendo della liberazione dei prigionieri, dell'illuminazione dei ciechi, del lieto annuncio ai poveri accade nella persona, nella vita, nella parola di Gesù; è stato progettato e voluto dal Padre mediante lo Spirito Santo. E esso cioè si radica nella stessa vita trinitaria, come ci hanno insegnato tutti i grandi Padri della Chiesa: l'economia della salvezza dipende interamente dalla vita stessa della Trinità santa ed adorabile.

L'invio da parte del Padre dell'Unigenito nel mondo, trova la sua ragione

unicamente nell'amore del Padre per il mondo: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il

suo Figlio unigenito... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui” (Gv.3,16-17). L’accoglienza da parte del Figlio di questa decisione del Padre, il consenso del Figlio ad essere inviato in questo mondo trova la sua ragione unicamente nell’amore per il Padre: “Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite” (Gv.8,28). Trova la sua ragione unicamente nell’amore per l’uomo: “dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine” (Gv.13.1). L’antica parola profetica, “lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione”, trova pertanto in Cristo, “inviato a portare il lieto annuncio ai poveri”, una realizzazione assolutamente unica, sulla quale è solo possibile balbettare qualcosa. Inviato dall’amore del Padre, venuto per amore del Padre verso l’uomo, Gesù è veramente costituito salvatore dalla unzione che è lo Spirito Santo: “lo Spirito... è il medium in cui il Padre invia in libertà e pura grazia il Figlio... ed è il medium in cui e mediante cui il Figlio risponde... colla sua obbedienza alla missione del Padre” (W. Kasper, cit. da H.U. von Balthasar, Teodrammatica, vol. III, ed. Jaka Book, Milano 1985, pag. 175). Costituito nella nostra umanità dallo Spirito Santo (cfr. Lc 1,35), il Figlio si affida totalmente in conformità alla volontà del Padre, all’azione dello Spirito. L’azione che lo spinge ad annunciare ai poveri un lieto messaggio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore.

Ecco il mistero che stiamo celebrando! Il mistero dell’unzione del Verbo incarnato da parte dello Spirito; il mistero del suo dies natalis come sacerdote della nuova ed eterna Alleanza; il mistero della presenza nella sua santa umanità dello Spirito Santo, mediante il quale Cristo “offrì se stesso senza macchia a Dio” perché, intervenendo la sua morte, coloro che sono chiamati possano ricevere l’eredità eterna che è stata promessa (cfr. Eb.9,14.15).

2. “Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione”. Le parole della S. Scrittura parlano anche di ciascuno di noi in Cristo: descrivono anche il dies natalis del nostro sacerdozio in Cristo. Tocchiamo qui le radici più profonde, eterne, non solo e non principalmente del nostro ministero sacerdotale, ma del nostro essere sacerdoti: della nostra predestinazione ad essere partecipi in modo singolare dell’unzione del Verbo incarnato come sacerdote della nuova ed eterna Alleanza.

È con un unico atto ed in unico movimento di amore che il Padre nello Spirito Santo ha consacrato l’Unigenito e ciascuno di noi. Fin dal principio, ciascuno di noi è stato incluso nella unzione del Verbo incarnato, per essere mandato ad annunciare ai poveri il lieto messaggio. E se il dies natalis del nostro sacerdozio è un giorno, mese ad anno del calendario umano, esso però ha la sua alba nella vita intima della Trinità Santa ed adorabile: il vero dies natalis è la nostra eterna predestinazione ad essere partecipi dell’unzione di Cristo. Le radici del nostro sacerdozio affondano nel dialogo salvifico intercorso fra il Padre ed il Figlio nello Spirito Santo. Con piena verità, pieni di stupore e di gratitudine, possiamo narrare la nostra più profonda autobiografia così: “lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio”.

Riscoprendo oggi il nostro dies natalis, riscopriamo la nostra dignità. Oh non abbiamo paura di pronunciare questa parola! Noi la pronunciamo non come la pronuncia il mondo. Il mondo la pronuncia e pensa onori, primi posti, potere sugli altri. Noi pensiamo semplicemente verità del nostro essere sacerdoti. Ovunque tu sia a svolgere il tuo ministero, qualunque sia il risultato apparente del medesimo, tu sei colui che il Padre ha reso partecipe

della stessa unzione – missione di Cristo: la verità del tuo essere – sacerdote è nell'essere sacramento della presenza di Cristo in mezzo al mondo. Nella vita di ciascuno di noi si fa leggibile il ministero stesso di Cristo. Questa è la nostra incomparabile dignità. Non rinunciamo mai ad essa: la rinuncia da parte di una persona alla sua dignità è la più grande tragedia spirituale. Questa rinuncia comincia ad insidiare la nostra esistenza sacerdotale quando siamo tentati di misurarla secondo la stima che generalmente il mondo ha di un ministero più che di un altro; quando cominciamo a perdere nel cuore la gioia di essere sacerdoti; quando non siamo capaci di accostarci all'uomo nel suo mistero più grande, cioè nel mistero della Redenzione; quando cioè come fossimo ipnotizzati dalla realtà sensibile, non vediamo più la nostra esistenza immersa dentro all'economia di salvezza, progettata dal Padre in Cristo.

La nostra dignità dunque consiste nella verità del nostro essere ed agire sacerdotale, "vicem gerentes Christi". Lo Spirito ha spinto Cristo ad offrire se stesso sulla Croce: lo stesso Spirito spinge ciascuno di noi ad offrire se stesso in Cristo, per la salvezza dell'uomo. Che cosa significa salvezza dell'uomo? Uomo nella pienezza della sua verità e dignità. Siamo i servitori della dignità dell'uomo, perché siamo i servi della Redenzione. L'unzione di cui siamo partecipi ci spinge ad entrare sempre più profondamente nel "mysterium" della Redenzione e quindi nel "mysterium" della Eucaristia, per essere custodi inviolabili del "mysterium hominis".

Tutto è racchiuso nella preghiera che abbiamo appena elevato al Padre: "O Padre, che hai consacrato il tuo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo, e lo hai costituito Messia e Signore, concedi a noi, partecipi della sua consacrazione, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza". Amen.

Carissimi fratelli e sorelle: consentite che rivolga anche a voi una parola. È parola semplice: amate i vostri Sacerdoti; abbiate di loro una profonda stima: sono gli unti del Signore; pregate per loro, perché siano in verità il sacramento vivente dell'amore di Cristo, i servi della Redenzione.

9 aprile 1998 - Omelia per la Messa "in coena Domini" - Cattedrale

OMELIA IN COENA DOMINI

Cattedrale Ferrara

Giovedì Santo 9 aprile 1998

Il santo triduo che questa sera incominciamo, inizia col ricordo dell'istituzione della S. Eucarestia, di quella Cena durante la quale il Ss. Sacramento è stato istituito. Questo inizio non è solo dovuto al modo con cui si sono storicamente susseguiti i fatti che durante questi tre giorni ricorderemo, ma ad una ragione più profonda. Il sacrificio di Se stesso, che Cristo ha offerto sulla Croce e mediante il quale Egli è entrato nella nuova vita di Risorto, è l'avvenimento che noi in questi giorni celebriamo: di questo avvenimento l'Eucarestia è la presenza reale-sacramentale in mezzo a noi. "La celebrazione della Messa è il sacramento del sacrificio della croce attraverso la ripresa rituale (...) del segno del pane e del calice, che

il Signore Gesù nell'ultima sua cena, attraverso l'ordine di iterazione, ci diede espressamente a tal fine" (C. Giraudo).

1. "Fate questo in memoria di me; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Tutto ha avuto inizio da questo ordine del Signore: fate. Quale è il contenuto di questo ordine del Signore? "Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo per voi". Ci ha ordinato di ripetere gli stessi gesti da Lui compiuti, perché sia consentito a ciascuno di noi di essere presente all'offerta del Corpo e all'effusione del Sangue. Ecco: questo è il «nucleo essenziale», mirabile e misterioso, del S. Sacramento dell'Eucarestia.

Attraverso l'offerta che noi facciamo del "pane santo della vita eterna" e del "calice dell'eterna salvezza", noi facciamo memoria della morte e resurrezione del Signore, venendo in tal modo riportati realmente a quel momento, all'offerta che Cristo ha fatto di Sé sulla Croce. Questo santo rito che noi celebriamo non "ripete" certo l'offerta del Calvario: come sarebbe possibile? Essa è accaduta una volta per sempre. Non la rinnova: non ne abbiamo necessità. Mentre infatti ogni sacerdote dell'antica alleanza si presentava giorno per giorno a celebrare il culto, e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici che non potevano mai eliminare i peccati, Cristo con un'unica oblazione ci ha resi perfetti per sempre (cfr. Eb.10,11-14). Questo santo rito dunque non ripete, non rinnova il sacrificio della Croce; non ne è neppure un semplice ricordo. In forza dell'azione trasformate dello Spirito Santo, il pane ed il vino diventano realmente il Corpo offerto per noi, il Sangue effuso per i nostri peccati. È il sacramento del Corpo dato, del sangue effuso: è il sacramento (la cui celebrazione è ripetibile) dell'unico sacrificio della Croce. Davvero nell'Eucarestia Cristo ha realizzato, con pienezza che noi non avremo mai potuto immaginare, l'ultima promessa fattaci prima di lasciarci visibilmente: "ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

2. Il santo Vangelo, il racconto della lavanda dei piedi, ci rivela la ragione ultima per cui Cristo ha istituito questo santo rito, dandoci la possibilità di "comunicare" al suo Corpo donato ed al suo Sangue sparso.

Il racconto evangelico termina, come avete sentito, colle parole: "Vi ho dato ... l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". Gesù, attraverso il sacramento eucaristico, ci fa partecipi di quella carità che lo ha spinto a donare se stesso sulla Croce. Lo ha spinto ad umiliarsi nella morte per salvarci: a lavarci i piedi perché potessimo aver parte con Lui. Comunicando al suo Corpo ed al suo Sangue, siamo resi capaci di "annunciare la morte del Signore finché Egli venga". La morte del Signore! Il suo amore senza limiti, la sua donazione totale viene annunciata in questo mondo dai suoi discepoli. Essi ne sono resi capaci dalla comunione al Corpo ed al Sangue di Cristo. La verità intera dell'Eucarestia si realizza nella carità dei suoi discepoli. Non celebriamo l'Eucarestia per divagarci, ma per entrare nella logica stessa del dono di Cristo all'uomo; perché il sacrificio di Cristo invada tutta la nostra esistenza. L'Eucarestia è stata istituita perché fosse vinto nel cuore di ogni uomo l'egoismo: nell'Eucarestia Cristo è dato al mondo perché esso sia radicalmente configurato secondo la carità di Cristo.

Oh grandezza di questo santo rito! In esso coincidono, in un unico momento, il sacrificio che Cristo ha fatto di se stesso sulla Croce per volontà d'amore del Padre e il consenso che l'uomo dà a questo sacrificio per esserne modellato e configurato. E così ogni volta che

celebriamo il sacrificio eucaristico viene costituita la nuova Alleanza; viene impressa nel cuore la nuova legge; viene rigenerata la nuova creatura; possiamo cantare il nuovo cantico.

Ed allora questa sia la sera nella quale, contemplando il santo mistero eucaristico, rifiorisca nel cuore della Chiesa la gioia che dissolva ogni tristezza del cuore, la gratitudine che vinca ogni timore, la fierezza che debelli ogni pessimismo. Dio è sempre in mezzo a noi! Nessun potere di questo mondo ci incuta timore se il “Dio degli eserciti” è in mezzo a noi. Nessuna miseria ci deprima se il Dio ricco di misericordia è in mezzo a noi. Nessun scoraggiamento ci estenui se la Fonte dello Spirito che dà la vita è in mezzo a noi.

10 aprile 1998 - Omelia del Venerdì Santo - Cattedrale

OMELIA VENERDÌ SANTO

Cattedrale Ferrara

10 aprile 1998

La solenne semplicità della liturgia che stiamo celebrando ci guida ad un raccoglimento profondo, ad una contemplazione pacata del mistero della morte di Cristo. La “parola della Croce” rappresenta la suprema rivelazione del mistero di Dio: della sua sapienza e del suo amore. Essa risuoni profondamente nel nostro cuore.

Vorrei cominciare con una considerazione molto semplice. Dopo che gli apostoli videro la gloria del Risorto, ci si poteva forse aspettare che essi avrebbero fatto in modo di dimenticare, e di far dimenticare la terribile umiliazione che il Signore risorto aveva subito nella sua passione e morte. È accaduto il contrario. Anzi un evangelista, Luca, costruisce tutto il suo racconto evangelico come la narrazione del viaggio che Gesù compie dalla Galilea verso Gerusalemme, per esservi messo a morte. Il racconto poi di Giovanni, appena ascoltato, vede nella Croce la glorificazione del Cristo. Dunque, è essenziale che ogni cristiano custodisca intatta nel suo cuore, che la Chiesa faccia sempre memoria della passione e morte del Signore. L'esempio dei santi è, come sempre, al riguardo inequivocabile. Alcuni di essi furono talmente pervasi dal ricordo di Cristo sofferente, da divenirne anche fisicamente, attraverso le stigmate, il segno vivente. Ed allora mi rivolgo questa sera a ciascuno di voi con le parole stesse di S. Chiara: “contempla l'ineffabile carità per la quale volle patire sul legno della croce e su di essa morire della morte più infamante ... rispondiamo, dico a Lui che chiama e geme, ad una voce e con un solo cuore: non mi abbandonerà mai il ricordo di Te e si struggerà in me l'anima mia” (Lettera IV ad Agnese).

2. Ma la parola di Dio risponde ad una domanda che sorge inevitabilmente nel cuore di chi medita la passione di Cristo: perché questa sofferenza? perché questa morte così umiliante? La domanda poi si fa particolarmente urgente, quando pensiamo che Cristo ha liberamente scelto di morire in questo mondo. Non ha subito la sua passione; ha voluto quella passione e quella morte. Pertanto la domanda si fa ancora più drammatica: perché ha voluto morire in quel modo? La parola di Dio risponde nel modo seguente: per i nostri peccati, a causa dei nostri peccati! Egli, il solo giusto, ha preso su di sé tutto il nostro peso di peccato; si è addossato le nostre colpe, per mutare la nostra condizione e reintegrarci nella vita nuova. In

questo senso passione-morte-risurrezione sono un unico ed identico mistero. Gesù si sentì «addosso» il peccato: non solo il mio, il tuo, ma tutti i peccati commessi da Adamo fino alla fine del mondo. È questa la vera passione di Cristo. “Non faceva differenza, in questo momento, il fatto che non li avesse commessi lui; erano suoi perché se li era liberamente assunti: egli portò i nostri peccati nel suo corpo (1Pt 2,24); Dio lo trattò da peccato, in nostro favore (2Cor 5,21). “È l’intero genere umano con le sue innumerevoli colpe, con tutta la sua perdizione, a pesare sul Figlio di Dio fatto uomo: è con tutta questa maledizione che Egli sta davanti al Padre, mentre passa davanti al Sinedrio, davanti ad Erode, davanti a Pilato, davanti alla folla”. È in questa condivisione che noi siamo stati salvati, perché Egli si è abbandonato al Padre. “È questa misteriosa coincidenza fra “peccatore” e “Figlio” la vera passione di Cristo. Quando ci poniamo di fronte alla passione di Cristo, non dovremmo mai cessare di dire: è stato a causa del mio peccato!

Ma la parola di Dio ci conduce ancora più in profondità, nel rispondere alla domanda del perché della passione e morte di Cristo. La nostra fede infatti ci insegna che la passione così come è stata scelta da Cristo, non era assolutamente necessaria per la nostra salvezza. Nel senso spiegato in un antico inno liturgico: “una sola goccia del suo sangue, può salvare il mondo intero”. Perché allora, diremmo, un tale “spreco”? S. Paolo ci risponde: “Dio (il Padre) dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm.5,8); e S. Giovanni: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv.3,16). La vera ragione della passione, la più profonda è questa: il Padre invia il suo Figlio unigenito e Questi acconsente ad essere inviato “in una carne di peccato”, per subire la morte. In questo modo, all’uomo era tolta ogni possibilità di dubitare dell’amore di Dio verso di sé. Come infatti non esclamare, con la liturgia: “O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il Figlio”. In sostanza, tutto il cristianesimo è racchiuso in queste parole: “Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito”.

Questa sera possiamo continuare il nostro faticoso vivere quotidiano con più grande certezza nel cuore: “Dio mi ama: di fronte a Lui la mia persona è di un’infinita preziosità”. La parola della Croce è solo questa.

Attraverso l’apertura del costato, ci è stato aperto il passaggio fino al Cuore di Dio.

Attraverso questa ferita, è aperto l’ingresso al segreto del cuore ed appaiono quelle viscere di misericordia con cui è venuto a visitarci il nostro Dio.

“Il mio merito, pertanto, è la misericordia del Signore”. Non siamo privi di merito fino a che Egli non lo è di misericordia: le misericordie del Signore sono molte, anche i nostri meriti allora lo sono. E poiché la misericordia del Signore dura in eterno, anche noi cantiamo in eterno la sua misericordia (cfr. S. Bernardo, Sermone sul cantico dei Cantici, LXI, 5).

11 aprile 1998 - Omelia Veglia pasquale 1998 - Cattedrale

OMELIA VEGLIA PASQUALE

Cattedrale Ferrara

11 aprile 1998

“Voi sapete bene, fratelli carissimi, ... che la ragione per cui questa veglia è consacrata al Signore ed è la più importante di tutte e quante le veglie che sono offerte al culto divino, è il fatto che in essa, con solennità annuale, si rinnova la memoria del Salvatore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione” (S. Agostino, Disc. 223/D,1; NBA XXXII/1, pag. 345).

La grandezza del Mistero che celebriamo, ci viene manifestata da due simboli fondamentali che accompagnano tutta la nostra vita: la LUCE e l'ACQUA.

1. Abbiamo iniziato la nostra veglia passando dalle tenebre alla luce, poiché di questa notte “è stato scritto: la notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia letizia” (Praec. paschale).

“Dio disse: «sia la luce». E fu sera e fu mattina: primo giorno”. Così ha inizio la costituzione dell'universo creato: colla parola di Dio che fa risplendere la luce dalle tenebre. Questo avvenimento originario preludeva e prefigurava un altro inizio in vista del quale tutta la creazione era stata pensata e voluta. Lo Spirito Santo ce lo rivela attraverso le parole di S. Paolo: “E Dio che disse «rifulga la luce dalle tenebre», rifulge nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo” (2Cor 4,6). La creazione della luce fisica che distingue il giorno dalla notte, preludeva e prefigurava la manifestazione luminosa della Gloria di Dio nel volto (nell'umanità) di Cristo Risorto che poneva termine al “dominio delle tenebre” (cfr. Col. 1,13): questa manifestazione luminosa noi in questa notte di veglia celebriamo!

La luce che splende nell'umanità del Signore Risorto, brilla anche nelle nostre persone, poiché – attraverso i santi sacramenti pasquali del battesimo, confermazione ed Eucarestia - ciascuno di noi è reso capace “di partecipare alla sorte dei santi nella luce”. Come Israele venne condotto fuori dall'Egitto, così il Padre in questa notte “ci ha strappati dal dominio delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati” (Col 1,15-16).

L'originaria creazione della luce ha diviso il giorno dalla notte: la luce di Cristo Signore ha diviso il giorno che siamo noi che abbiamo creduto in Cristo, dalla notte che eravamo prima di convertirci al Signore (cfr. 2Cor 3,15). “Se un tempo eravate tenebre” ci avverte l'apostolo “ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come i figli della luce” (Ef.5,9). “Voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre” (1Ts 4,5).

Il profeta Baruc ci ha spiegato che cosa questo significa nella nostra vita di ogni giorno. Nel dono della sua santa Legge, il Signore Iddio ci ha indicati la via della luce, che porta alla vita: “Ritorna, Giacobbe, e accoglila; cammina allo splendore della sua luce”, poiché “i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi”.

Ma è stato il profeta Ezechiele a rivelarci come siamo trasformati da tenebre in luce: “vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio Spirito dentro di voi e vi farò ... mettere in pratica le mie leggi”. Gesù ha detto: “Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre” (Gv.8,12). E noi, in questa notte santa, a viso scoperto, riflettendo la gloria del Signore risorto, siamo trasformati a sua immagine e somiglianza dall'azione dello Spirito Santo (cfr. 2Cor 3,17-18).

2. “Così dice il Signore: «o voi tutti assetati, venite all'acqua» (Is.55,1). L'ACQUA è l'altro grande simbolo che ci guida in questa notte santa. Il Signore infatti aveva giurato che non

avrebbe più riversato le acque sulla terra per distruggere l'uomo: l'acqua non sarebbe più stata il segno della morte che riporta la creazione nel disordine e nella notte originaria. Essa è promessa come segno efficace di vita, come seno che genera la vita: "vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli". Ed infatti fu proprio mediante ed attraverso l'acqua (del Mar Rosso) che il popolo dell'antica alleanza venne generato, poiché venne costituito nella sua libertà e nella sua identità.

Questa misteriosa potenza dell'acqua preludeva e prefigurava la verità di questa acqua che ora vedete davanti ai vostri occhi: il santo fonte battesimale. Come infatti attraverso l'acqua il popolo dell'antica alleanza è nato come popolo libero di servire il Signore così da questo fonte nasce il nuovo popolo di Dio, la Chiesa, libero di servire il Signore.

Due nostre nuove sorelle saranno da quest'acqua generate; noi tutti siamo stati generati dall'acqua e dallo Spirito Santo "perché l'acqua segnasse la fine del peccato e l'inizio della vita nuova". Per mezzo infatti del battesimo noi siamo stati sepolti insieme a Cristo, perché come Cristo fu risuscitato dal Padre, anche noi potessimo camminare in una vita nuova (cfr. Rom 6,4): essere veramente figli della luce.

Ed il segno efficace che porterà a pieno compimento la nostra partecipazione alla gloria di Cristo risorto, sarà il nostro cibarsi del pane eucaristico.

Ecco, carissimi, la grandezza del mistero che stiamo celebrando: in questa notte noi siamo concepiti ad una vita nuova, siamo rigenerati in Cristo Signore risorto!

12 aprile 1998 - Omelia Pasquale 1998 - Cattedrale

OMELIA PASQUALE

12 aprile 1998

La pagina del Vangelo appena proclamata ha al suo centro un sepolcro spalancato e vuoto: "trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù". Attorno a quel sepolcro vuoto si muovono alcune donne, tre per la precisione: Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo; gli undici apostoli ed altri discepoli; infine Pietro che "corre al sepolcro". Le tre donne sentono parole che mai erano risuonate prima nei discorsi umani: "perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato". Il sepolcro vuoto quindi ha una precisa spiegazione: è vuoto non perché il cadavere ivi sepolto sia stato rubato o messo in un'altra tomba. È vuoto perché colui stesso che vi era stato messo, morto fra i morti, è risuscitato. E la pagina del Vangelo descrive già la risposta dell'uomo di fronte a questo annuncio, di fronte a quel sepolcro vuoto. La risposta della fede: "sì, veramente Gesù crocifisso è risorto". La risposta dell'incredulità: "quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse". La risposta della ricerca nata dallo stupore: "Pietro... corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto".

Ma perché quel sepolcro vuoto non ha mai cessato di inquietare l'uomo? Perché l'annuncio

che quel sepolcro è vuoto perché chi vi era stato deposto è risuscitato, non ha lasciato indifferente nessuno?

1. La nostra meditazione pasquale inizia proprio da questa domanda. Fratello, sorella: ascoltami per qualche momento attentamente. Ciascuno di noi possiede alcune certezze che nessun dubbio potrà mai intaccare o insidiare: sono delle “evidenze originarie” che si impongono alla nostra mente con una tale forza che ad esse non possiamo non acconsentire. Sono due almeno: non sono stato io a fare me stesso, ho avuto origine; questa vita che ora vivo, certamente finirà. Queste due evidenze ci costringono a porci almeno due domande, ineludibili: chi sta all’origine della mia vita? Colla morte finirà tutto e quindi dopo la mia morte di me non resterà nulla?

Queste sono due domande un po’ particolari, poiché non ci sentiamo indifferenti, neutrali di fronte alle due possibili risposte.

Se noi ci chiediamo se il fiume più lungo della terra sia il Nilo o il Mississippi, siamo indifferenti a che si risponda in un modo piuttosto che in un altro: che la risposta vera sia l’una o l’altra, non cambia la vita. Se noi ci chiediamo se con la morte finisce tutto, non siamo indifferenti a che si risponda in un modo piuttosto che in un altro: a seconda della risposta, la nostra vita cambia. Ma non solo. C’è nel nostro cuore un desiderio inestinguibile di vita: non è lo stesso per noi vivere o morire. C’è nel nostro cuore un desiderio inestinguibile non di una vita qualsiasi, ma di una vita piena di giustizia, di amicizia, di verità, di bellezza. Per questo desiderio proviamo sempre come uno “scarto” fra ciò che il nostro cuore desidera e ciò che di fatto abbiamo, ed il nostro vivere diventa ineludibile domanda di senso.

L’annuncio pasquale è la risposta a questa domanda; è la risposta totale alla nostra domanda se la morte sia la fine di tutto; è la risposta al nostro desiderio.

2. Perché, quale è il contenuto preciso dell’annuncio pasquale? e quindi il significato ultimo di quel sepolcro vuoto?

Prima di tutto l’annuncio pasquale è puramente e semplicemente un fatto: “perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato”. Ed il fatto è questo: Gesù di Nazareth, morto crocifisso, veramente e non solo apparentemente, è stato messo – come si fa per ogni morto – in una tomba ben chiusa; questi stesso, Gesù, morto e sepolto, è risuscitato. Cioè: (la sua Persona) è venuta in possesso di una vita nuova, non cioè simile a quella che viveva prima della morte, ma una vita incorruttibile. Né si tratta di una vita puramente spirituale. È una vita umana nel senso intero del termine. Anche il suo corpo, cadavere messo nel sepolcro, è vivificato da questa vita incorruttibile: “abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione dai morti”.

Questo è il contenuto preciso dell’annuncio pasquale. E quindi il significato ultimo di quel sepolcro vuoto è che in esso la morte è stata vinta definitivamente. In esso è stata definitivamente distrutta la certezza di chi ritiene che la morte pone fine per sempre a tutto. In quel sepolcro, “morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto: ma ora, vivo trionfa”.

L’ineludibile domanda di senso, che abita nel nostro cuore, trova la sua risposta; il desiderio del cuore non ci ingannava nella sua attesa che irrompesse nella nostra vita una Presenza che la redimesse della morte. Quest’irruzione è la Pasqua. Ed il sepolcro vuoto sta lì ad indicarci che alla nostra domanda Dio ha risposto.

3. Ma quando viene data all'uomo questa risposta di Dio, quando cioè viene annunciato all'uomo che Gesù è risorto, l'uomo medesimo può rispondere come Festo a Paolo: "Sei pazzo, Paolo; la troppa scienza ti ha dato al cervello" (At. 26,24). La troppa scienza: meglio la poca scienza, meglio non chiedere troppo alla nostra ragione, meglio accorciare le misure del nostro desiderio, meglio il pensiero debole, meglio obliterare la domanda celandola in qualche recesso, meglio ridurre il nostro bisogno di vita eterna ad un ingombro di cui dimenticarsi. Oppure perché non tentare di ridurre il fatto della risurrezione ad uno dei tanti modi simbolici creati dell'uomo, per esprimere le proprie lotte; ad un insegnamento religioso o morale? In ogni caso "quelle parole parvero loro un vaneggiamento".

Ma l'uomo può anche rispondere colla fede all'annuncio della Risurrezione. Ed allora che cosa accade nella vita?

"Voi... siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con Lui nella gloria". Qualcosa accade subito in chi crede: "siete morti e la vostra vita... ". È distrutto in noi ogni seme di corruzione, perché siamo guariti dal nostro egoismo. Siamo già resi partecipi fin da ora della stessa vita divina di cui l'umanità di Cristo è divenuta partecipe nel momento della risurrezione. È l'avvenimento della nuova vita in Cristo che irrompe nell'esistenza del credente. In conseguenza, la sua libertà deve ormai orientarsi a scegliere "le cose di lassù" non "quelle della terra". Quali sono le prime? Tenera compassione, bontà, umiltà, mitezza, longanimità; soprattutto amore, che è il vincolo della perfezione. Quali sono le cose detta terra? Fornicazione, impurità, desideri sfrenati, avidità di guadagno, che è idolatria (cfr. Col. 3,5 e 13).

Ecco, fratelli e sorelle: oggi si sono aperte in Cristo Risorto per l'uomo due possibilità di esistenza. Esistere credendo che veniamo dal caso, viviamo per caso e quando moriremo, sarà come non fossimo mai esistiti. Oppure esistere nella certezza che sei stato pensato e voluto perché tu incontrassi il Cristo Risorto ed in Lui divenissi partecipe della pienezza della vita.

Questa è la situazione in cui l'uomo da oggi è posto, per sempre. È la risposta di Dio: l'ultima sua parola, capace di redimere anche tutte le più brutte possibilità della libertà. Non ignorarla; non rifiutarla: rifiuteresti te stesso.

18 aprile 1998 - Dolore, sofferenza, morte: come e perché intervenire - Bologna

DOLORE, SOFFERENZA, MORTE: COME E PERCHÈ INTERVENIRE
Clinica Toniolo – Bologna 18 aprile 1998

I tre termini presenti nel titolo generale di questa conversazione vanno tutti nella stessa direzione di significato: denotano l'essere umano come esposto continuamente alla sua fine. È una condizione che l'uomo in parte condivide con ogni organismo vivente ed in parte vive in un modo unico. "Solo l'uomo fra tutte le creature sa che deve morire, solo lui piange i suoi morti, seppellisce i suoi morti, ricorda i suoi morti. La mortalità è stata considerata a tal punto segno di riconoscimento della conditio humana che l'attributo «mortale» è stato

monopolizzato per l'uomo" (H. Jonas, *Tecnica, medicina ed etica. Prassi del principio di responsabilità*, ed. Einaudi, Torino 1997, pag. 206). Dunque: quando si parla di dolore, sofferenza, morte si deve sempre essere consapevoli che si parla di una condizione che definisce la persona umana come tale.

Queste semplici osservazioni introduttive sembrano talmente ovvie da rischiare la banalità. In realtà esse ci indicano già la risposta sintetica alla domanda centrale del nostro incontro: "dolore, sofferenza, morte: come e perché intervenire?". La risposta è: nel modo adeguato alla dignità di una persona umana. Le ragioni (perché intervenire) e le modalità (come intervenire) sono dettate dalla singolare preziosità di ogni persona umana. Ma forse ancora una volta l'affermazione sembra talmente generica, ed anche ancora una volta ovvia, da risultare scarsamente operativa per risolvere il problema (o i problemi) che ci interessa questa sera. Tuttavia non è affatto così. Tocchiamo il nodo teoretico e pratico di tutta la questione della pratica odierna sia della medicina che della infermieristica: esiste un "proprium" della dignità umana, in forza del quale ogni singolo essere umano ha in sé e per sé un valore incommensurabile? Incommensurabile significa che non ha un corrispettivo con cui possa essere scambiato, che non esiste uno scopo così grande da giustificare l'uso anche di una sola persona come mezzo per raggiungerlo. Ora questa affermazione di una dignità (così intesa) della persona umana è stata in larga misura perduta oggi. "Quando dico «perdita» intendo ovviamente alludere al fatto che il pensiero e la società moderna non riescono più - al loro interno - a dare un contenuto sostantivo, proprio (autonomo), e non omologabile ad altri esseri viventi, della costituzione di ciò che è umano. Tutt'al più, si prende atto di una «diversità», ma poi la relativa dignità (e sostanza) è rimandata all'indeterminato, e trattata sempre e solo come pura possibilità" (P. Donati, *Pensiero sociale cristiano e società post-moderna*, ed A.V.E., Roma 1997, pag. 91). Un'etica della professione sanitaria o nasce da una visione chiara della dignità dell'uomo oppure finisce coll'essere ridotta a decisioni puramente utilitaristiche. Non voglio ora descrivere il percorso compiuto dentro alla cultura moderna che ha portato alla perdita del concetto di persona.

Vorrei allora procedere, distinguendo la mia riflessione in due punti (molto sinteticamente), cercando di indicare nel primo punto alcuni elementi fondamentali che entrano nella costituzione della dignità della persona, e nel secondo punto di individuare alcuni criteri operativi.

1. Quando si parla di dignità della persona umana (ammalata o non), essa deve essere pensata almeno all'interno di tre coordinate.

1,1. L'uomo (e ciò che è umano) ha uno status diverso, laddove comparabile, superiore rispetto agli altri esseri viventi. Cioè: essere qualcuno è più che, è altro che essere qualcosa. La trascendenza della persona è la prima e fondamentale coordinata di un'affermazione della dignità della persona, che non voglia essere vuota di senso. Le più recenti ricerche ai confini fra bio-genetica, informatica e scienze della mente ne offrono più di una ragione. Questa trascendenza impedisce ogni considerazione della persona che la riduca ad oggetto di cui poter disporre, anche per i fini più nobili.

1,2. La persona è essenzialmente segnata, fin dalla sua origine, dalla reciprocità, cioè dal suo essere in relazione con altre persone. La società umana non è solo ed esclusivamente un artefatto umano. Essa è richiesta dalla stessa costituzione intima della persona umana. La società umana, la creazione dei rapporti con le altre persone umane non è solo frutto di contrattazioni: essa risponde ad esigenze insite nella persona. Cioè: non ogni rapporto

sociale ha la stessa qualità. La sua qualità deve essere misurata dalla sua capacità di far “incontrare” le persone. Questo significa reciprocità.

1,3. La persona umana è segnata fin dal suo sorgere, dal non appartenersi radicalmente. Non sei stato tu a decidere di esistere: la vita è stata donata. Questa caratteristica della nostra vita indica il carattere fondamentale che delinea quella reciprocità di cui parlavo. Un carattere che può essere molto semplicemente indicato nel modo seguente: così come è stata ricevuta, così la vita chiede di essere donata. L'amore è la vocazione che struttura l'essere della persona.

Trascendenza, reciprocità, amore sono le coordinate fondamentali della dignità della persona umana. Le difficoltà profonde di cui soffre la nostra vita quotidiana, nascono dalla progressiva “trasformazione” di esse. Si nega sempre più l'esistenza di un confine fra l'umano ed il non-umano; la reciprocità è sempre più intensa come una contrattazione di tutto; la donazione è sempre più sostituita dal calcolo di una “dare-avere” che deve sempre chiudersi almeno in parità, in termini dei propri interessi individuali.

2. Vorrei ora individuare alcuni criteri che devono regolare le modalità di intervento sulla sofferenza umana, criteri discendenti da quella visione della dignità sopra appena schizzata. Il caso della persona ammalata è particolarmente significativo per il discorso che stiamo facendo. “Il suo stato fisico, la sua vulnerabilità psichica, il rapporto di dipendenza dal medico, l'atteggiamento di arrendevolezza e di interdizione che gli deriva dalla cura, tutto ciò che è connesso con il suo stato d'animo e con la sua situazione fa del malato una persona meno padrona di sé di quanto non sia la persona sana” (H. Jonas, *Tecnica ... cit.* pag. 104). La “cura” dunque, la vigilanza cioè per custodire nella relazione coll'ammalato il giusto riconoscimento della sua dignità, deve essere costante nel personale sanitario. Mi limito ad indicare alcuni “criteri di intervento” o, se volete, alcuni contenuti di quella vigilanza di cui parlavo.

2,1. “Nel corso della cura il medico ha obblighi nei confronti del paziente e di nessun altro. Non è l'avvocato della società o della scienza medica o della famiglia del paziente o dei suoi compagni di sventura o di coloro che in futuro soffriranno della stessa malattia. Soltanto il paziente conta quando è affidato all'assistenza del medico. Già secondo la semplice legge del contratto bilaterale (in analogia, per esempio, al rapporto tra avvocato e cliente con il suo concetto etico-professionale del «conflitto di interessi») il medico è vincolato a non consentire che nessuno altro interesse entri in competizione con l'interesse del paziente alla sua guarigione. Ma, evidentemente, entrano in gioco regole ancora più elevate di quelle puramente contrattuali. Possiamo parlare di un sacro rapporto di fiducia. In senso stretto il medico è per così dire solo con il suo paziente e con Dio.” (H. Jonas, *Tecnica... cit.* pag. 103). È questo il significato profondo del detto: “secondo scienza e coscienza”.

2,2. Ma è nel contesto di questa riflessione che la nostra domanda assume un particolare carattere di drammaticità: come e perché intervenire, quando si tratta di «malato terminale»? Vorrei attirare la vostra attenzione soprattutto su questa domanda.

Nella risposta a quella domanda, si scontrano oggi due posizioni. La prima, che si ispira alla tradizione etica cristiana, afferma accanto al dovere di curare sempre la vita umana, l'obbligo di non cedere alla tentazione del c.d. accanimento diagnostico e/o terapeutico. La seconda, più recente ma sempre più invadente, preme che si riconosca nei testi legislativi e deontologici come legittimi l'eutanasia, l'aiuto medico al suicidio e le decisioni mediche attorno alla fine della vita umana. Ho la convinzione che il futuro della medicina dipenderà

in larga misura dall'esito di questo scontro. È dunque un punto sul quale ogni medico, ogni istituzione sanitaria, e la Chiesa devono riflettere con grande rigore razionale.

Da parte mia mi limito dapprima ad indicare le ragioni che giustificano una medicina che non fa guarire, ma che semplicemente procura sollievo e conforto e poi farò alcune riflessioni più attinenti ad una pratica sanitaria vissuta dal credente in Cristo.

2,2,1. Due sono le ragioni fondamentali che giustificano eticamente l'attenzione e la pratica palliativa: "la prima, è il rispetto del paziente che deve caratterizzare il medico, soprattutto nei momenti terminali della malattia in cui egli raggiunge una debolezza estrema; la seconda, è l'insufficienza degli interventi medici, che nella malattia terminale dimostrano la loro inesorabile finitezza" (G. Herranz, Il tramonto della vita, in Orizzonte medico, Anno LII, 5-6, pag. 54). Vorrei fermarmi brevemente su ciascuna di queste due ragioni.

La prima. Perché intervenire, quando «non c'è più nulla da fare» come si dice? quando cioè ci troviamo di fronte a pazienti in declino fisico progressivo dovuto ad un fallimento organico oppure non più padroni psichicamente di se stessi, come conseguenza di una clemenza o dello stato vegetativo persistente. La risposta è semplice e profonda al contempo: perché è una persona umana debole. La coesistenza di dignità, propria della persona, e di debolezza pongono questi pazienti in una relazione del tutto singolare col medico, una relazione esigiva di cura e di attenzione particolare. Qualcuno che è simultaneamente nobile ed indigente, inviolabile e bisognoso.

Vi dicevo che il futuro della medicina dipenderà in larga misura dal permanere o in essa del rispetto assoluto dovuto a questi ammalati. La storia della medicina infatti dimostra che l'esistenza dei deboli è stata la spinta permanente per risvegliare la vocazione professionale, per migliorare la qualità dell'assistenza, per dare impulso alla ricerca. Se questa spinta venisse ad estenuarsi, e quindi la debolezza fosse il sigillo del disprezzo e dell'abbandono, la medicina cambierebbe volto: diventerebbe lo strumento di un'ingegneria sociale al servizio della neo-aristocrazia dell'elevata qualità della vita.

La seconda. Come intervenire? È questo il problema di più difficile soluzione. La difficoltà nasce dal fatto che una cultura come la nostra, ci ha allontanati dal riconoscimento dei limiti etici delle nostre azioni: limiti che impediscono di compierle quando esse pur rettamente intenzionato, sono dannose o inutili. La possibilità tecnica può essere più estesa che la possibilità etica: il possibile non è sempre lecito, né tanto meno doveroso.

Nel contesto di questo discorso si è andato elaborando la nozione di terapia proporzionata/sproporzionata (altri: di inutilità medica), ed in rapporto ad essa del concetto di accanimento diagnostico e di accanimento terapeutico.

La scriminante che separa le due terapie è determinata da un attento calcolo delle proporzioni fra benefici dell'intervento, sofferenze che provocano nel paziente, spese economiche che comportano. È spesso difficile giudicare nel caso concreto e può essere che esista pressoché sempre un margine di incertezza. Tuttavia, risposte eticamente degne della persona non sono né l'abbandono del paziente né l'ostinazione terapeutica.

Queste due ragioni, se profondamente assimilate, sono come i "due occhi" attraverso i quali il medico deve vedere questa persona: al contempo un sistema fisiopatologico alterato oltre ogni possibilità di ritorno ed un essere umano che merita rispetto e cura fino alla fine. La rinuncia all'inutile è parte integrante di questo rispetto.

2,2,2. Vorrei ora fare alcune riflessioni riguardanti il medico credente in Cristo.

Tutto ciò che ho detto finora, vale per il credente, alla seconda potenza per così dire. Res sacra miser, dice un antico detto cristiano. L'occhio del credente ha una visione più penetrante della dignità della persona, della dignità dell'ammalato terminale. Per quale

ragione? perché ha una visione più penetrante della morte, la quale svela interamente la suprema dignità della persona: l'essere chiamata alla comunione eterna col Signore. È in questa dimensione della persona che si iscrive la posizione peculiare del medico credente: quella di evangelizzare la morte. Una evangelizzazione che poi il sacerdote porterà a termine.

Conclusione

Ciò che tutti oggi percepiscono come esigenza prioritaria è l'umanizzazione del rapporto col paziente. Esso resterà mera utopia se non si recupera una chiara visione della dignità della persona umana ed una riforma vera della socializzazione della pratica della medicina. Penso che siamo tutti consenzienti.

Ma una volta ammesso questo, rimane da chiedersi: chi in concreto ha il dovere di umanizzare il rapporto col paziente? Ovviamente coloro che vivono in primis questo rapporto. Senza una profonda educazione della coscienza di ogni medico ed infermiere, si cadrebbe in una delle più stolte illusioni: pensare che sia possibile un'organizzazione sociale così perfetta da rendere superflua la virtù degli uomini.

Ma non solo. Esiste anche una responsabilità istituzionale. Ma questo non è più materia della nostra riflessione.

19 aprile 1998 - Omelia per l'ottava di Pasqua - Cattedrale

OMELIA PER L'OTTAVA DI PASQUA 19 aprile 1998

La celebrazione della Pasqua dura, ad iniziare da domenica scorsa, per sette settimane e si concluderà nel cinquantesimo giorno, il giorno della Pentecoste. Durante questi cinquanta giorni, soprattutto attraverso la celebrazione festiva dell'Eucarestia, il Padre nostro che è nei cieli, vuole attirarci al suo Figlio unigenito. Perché possiamo incontrarlo e credendo in Lui risorto dai morti, avere la vita eterna.

1. La pagina del Vangelo descrive questo incontro dell'uomo col Risorto e le condizioni perché esso possa accadere nella nostra vita.

L'incontro dell'uomo col Risorto viene descritto così: “venne Gesù, si fermò in mezzo a loro... mostrò loro le mani ed il costato ... alitò su di loro”, e queste sono le azioni compiute da Gesù. Le sue parole: “pace a voi ... ricevete lo Spirito Santo”. Le parole spiegano i gesti.

È un avvenimento di presenza (si fermò in mezzo a loro): è la sua Persona a venire, a fermarsi in mezzo ai discepoli. Non è solo un ricordo di una presenza sperimentata nel passato; non è solo la memorizzazione del suo insegnamento: un raccontarsi ciò che Egli aveva detto e fatto. Egli era morto, ma ora vive per sempre ed è presente in mezzo a noi. Come si mostra e di-mostra? come si dà a vedere nella sua identità? “mostrò loro le mani ed il costato”: i segni della sua crocifissione. Egli si mostra come Colui che è morto e che

custodisce intatti, anche nella sua vita eterna, i segni della sua passione. Sia perché nessuno dubiti che il Risorto è lo stesso Crocefisso, sia perché si riconosca che la sua morte lo ha per così dire come eternamente “fissato” nel suo amore, nel suo dono per l’uomo: per sempre. “Egli resta per sempre, poiché Egli ha offerto se stesso una volta per sempre”. Egli non ha più mutato il suo “essere-totalmente-per noi”. Ecco, fratelli e sorelle: questa presenza noi dobbiamo sentire viva in questi cinquanta giorni.

Una presenza che trasforma la vita di chi incontra il Risorto. Perché? Perché Egli compie sui discepoli un gesto che a noi oggi può sembrare strano, “alito su di loro”, ma che si comprende benissimo se teniamo presente la tradizione biblica e le parole che accompagnano questo gesto.

La tradizione biblica. La S. Scrittura descrive la creazione dell’uomo in questo modo: “il Signore Iddio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (Gn.2,7). Attraverso questa descrizione così semplice, viene descritto l’intero paradosso dell’esistere umano: costituzionalmente fragile (plasmato, fatto di polvere), ma dotato di un alito di vita che viene da Dio. L’uomo si scopre, esistenzialmente, misero se visto nella sua origine e grande se visto nel suo rapporto diretto con Dio. Rompendo col peccato questo rapporto, egli si trova nelle mani solo la sua miseria: “Allora il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell'uomo” (Gn.6,3a).

Se tenendo conto di questa tradizione biblica, ritorniamo ora alla pagina evangelica, essa risulta chiara. All’uomo destinato a morire, il Risorto, “colui che ha potere sopra la morte e sopra gli inferi”, viene ridonato lo Spirito fonte di vita: che dà la vita. L’uomo è ri-generato nella sua originaria grandezza nell’incontro col Signore Risorto. Sono i cinquanta giorni della nostra rigenerazione, della nostra nobilitazione.

La conferma di questa Presenza e dell’incontro accaduto è descritto semplicemente così: “e i discepoli goderono al vedere il Signore”. L’incontro genera gioia. Perché? Perché la presenza del Risorto non si impone, ma “si comunica attraverso la dinamica più consona e rispettosa della conoscenza umana: Egli, infatti, si rivela come una presenza che corrisponde in modo eccezionale ai desideri più naturali del cuore e della ragione umana” (L. Giussani). Quando l’uomo vive questa corrispondenza, è nella gioia.

In conclusione, fratelli e sorelle: ricevendo in questi cinquanta giorni lo Spirito, saremo resi capaci di vivere la Presenza di Cristo in mezzo a noi, e questa è la nostra gioia.

2. Ma la seconda parte del Vangelo ci descrive le condizioni e le difficoltà che l’uomo, Tommaso, incontra per “percepire-vedere” questa Presenza. Fratelli e sorelle, avremo modo di ritornare altre volte su questo. Per ora mi accontento solo di due accenni.

Tommaso è stato rimproverato perché all’inizio si è come chiuso e non ha dato credito alla testimonianza di coloro che dicevano di aver visto il Signore vivo. Sarebbe stato meglio per lui dare credito ai suoi amici, nell’attesa di fare lui stesso l’esperienza che loro avevano fatto.

Il nostro cammino che ci conduce a vivere l’incontro col Signore risorto inizia sempre dall’ascolto di chi ci testimonia l’avvenimento della Risurrezione, non solo colle parole ma anche nei fatti: mostrandoci i fatti che sono la vita della Chiesa, i miracoli della santità cristiana.

Ecco, fratelli e sorelle: viviamo questi cinquanta giorni nel desiderio di comprendere “l’inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti”. “Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro ... mostro loro le

mani ed il costato”.

23 aprile 1998 - Omelia per la festa di San Giorgio - Cattedrale

Omelia per la festa di S. Giorgio
Cattedrale di Ferrara
23 aprile 1998

La solenne memoria del nostro santo patrono, il martire S. Giorgio, ci riporta alle sorgenti della nostra comunità cristiana e civile. La scelta che i nostri padri hanno fatto, di porre città e chiesa, sotto il patronato di un martire custodisce intatto il suo significato profondo, anche per i nostri giorni. Ed è scelta che offre fondamentali criteri di giudizio sul nostro operare. Quale è questo significato e quali sono questi criteri?

1. “Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima”. In queste parole evangeliche troviamo la definizione stessa del martirio, come supremo atto di forza del discepolo di Cristo. Messo nella necessità di dover scegliere fra l’essere uccisi nel corpo e l’essere uccisi nell’anima, il martire non ha avuto dubbi: ha scelto di essere ucciso piuttosto che vivere, tradendo le ragioni per cui vale la pena di vivere. Non è il morire come tale che fa il martire, ma la causa per cui il martire viene ucciso [“martyres non facit poena, sed causa”, dice Agostino (cfr. En. in ps. 34,13)]. “Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch’io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli”: il martire viene ucciso a causa di Cristo. Egli è esposto al potere di questo mondo, al potere di quel mondo che rifiuta di riconoscere che “la luce è venuta fra le tenebre” e che la luce è la divina Persona di Gesù, Dio fattosi uomo. Lo scontro, solitamente sotterraneo, fra il regno di Dio che viene dentro alla nostra storia quotidiana e “i dominatori di questi mondo di tenebra” (Ef.6,12), nel martire emerge in tutta la sua chiarezza inequivocabile. E lo scontro è questo: “la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce” (Gv.3,19). Il martire muore, viene ucciso a causa di questa scelta preferenziale delle tenebre nei confronti della luce, fatta dal mondo.

So che il martirio è la “messa in evidenza” di ciò che quotidianamente accade nella storia, il martirio non è privilegio di alcuni. Ogni discepolo di Cristo è chiamato al martirio.

Presentando infatti l’esistenza cristiana, l’apostolo nella seconda lettura parla di tribolazioni, di pazienza, di virtù provata (messa alla prova). È un insegnamento fra i più chiari sul fatto che l’esistenza cristiana è un “caso serio”. La testimonianza del cristiano prende in consegna tutta la sua vita. Cristo l’ha detto in modo inequivocabile: chi non pospone tutto a Lui, anche la vita, non è degno di Lui.

In questa prospettiva, tutta la vita del discepolo deve essere un morire a se stesso, per vivere per Cristo. L’impegno della vita in totale e la testimonianza del sangue non sono affatto distinguibili. Il martirio non è tanto una questione di morte, ma piuttosto una questione che riguarda ogni istante della nostra vita. In questo senso, ogni cristiano è chiamato al martirio. Questa identità del cristiano, alla quale il nostro martire oggi ci richiama, non deve essere intesa come un dovere, pesante e terribile, che il discepolo si sente imposto dall’esterno. “La carità di Dio è stata effusa nei nostri cuori ...” La nostra esistenza deve lasciarsi espropriare

dall'amore di Dio, rivelatosi in Cristo, e che lo Spirito ci fa ulteriormente sentire: lasciarci conformare all'amore di Cristo, che giunse fino al dono della vita.

Qui scopriamo la vera natura del martirio cristiano. Il martire cristiano non muore per un'idea, sia pure assai elevata, per la dignità dell'uomo, la libertà, la solidarietà con gli oppressi. Egli muore con Qualcuno, Cristo, che è già morto e risuscitato per lui. E questa è la nostra vocazione di cristiani.

Ecco, fratelli e sorelle: nella luce del mistero eucaristico che stiamo celebrando, la memoria della morte di Cristo, vediamo lo splendore del martirio cristiano e della testimonianza che ogni credente, radicandosi nell'Eucarestia, è chiamato a donare.

2. Ed è splendore, quello del martire, che guida anche i nostri passi incerti, i nostri sofferti tentativi di costruire anche una degna abitazione terrena: degna, dico, dell'uomo.

Dal martirio infatti vengono a noi tre luminosi orientamenti per la nostra convivenza umana.

- Esiste una distinzione netta fra ciò che è bene e ciò che è male; una distinzione questa che non è la stessa che quella fra ciò che è utile e ciò che è dannoso, fra ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole. "Vi sono comportamenti concreti che è sempre sbagliato scegliere, perché la loro scelta comporta un disordine morale" (CChC1761). Richiamandoci a questa basilare evidenza etica, il martire ci insegna che non compete a noi di far trionfare la giustizia nella società; a noi è chiesto solo di agire con giustizia: il resto deve essere lasciato alla Provvidenza di Colui che conta perfino tutti i capelli del capo.

- Il secondo orientamento allora che ci viene dal martirio, è che non tutto è contrattabile, che esistono valori che non hanno prezzo e che non possono essere oggetto di scambio e di trattative. Troviamo qui una delle cause più profonde della disintegrazione delle comunità umane, a cui assistiamo. Comunità frantumate sotto un martello che va sbriciolando ogni tessuto connettivo spirituale, poiché – dimenticando l'insegnamento del martire – riteniamo che tutto l'umano, tutti i contenuti della nostra umanità siano frutti di convenzioni sociali. I richiami alla solidarietà sono sterili, se non si recupera la consapevolezza che esiste una immutabile verità della persona della quale ciascuno di noi è partecipe. La consapevolezza che questo è il nostro primo e vero bene comune: la nostra umanità.

- Infine, allora, il martire è il maestro della vera libertà: Egli ci insegna che cosa significa essere veramente liberi: assoggettarsi alla verità, e solo alla verità della nostra persona umana. Il martire viene ucciso perché rifiuta di assoggettarsi ad un potere diverso da quello che trova la sua giustificazione nel giudizio della coscienza morale. L'educazione alla vera libertà dei nostri giovani è ciò che ci chiede il nostro martire, in primo luogo, se vogliamo assicurare un futuro alla nostra città.

È questo futuro che noi questa sera a Lui affidiamo: la memoria del martire nostro patrono sia custode vigile della grandezza, della bellezza della nostra città: perché non sia dilapidata! Vigili colla sua protezione sui nostri bimbi, perché sappiamo preparare loro una città sempre più abitabile. La forza della sua testimonianza ricordi ai nostri giovani la grandezza e le esigenze della vera libertà; la memoria del suo martirio custodisca chi governa la nostra comunità nel vero servizio al bene comune. La sua preghiera ottenga a tutti noi di vivere giorni sereni e tranquilli, in dignità e sicurezza.

23 aprile 1998 - Omelia per la festa di San Giorgio - Chiesa di San Giorgio

Chiesa di S. Giorgio - Omelia
23 aprile 1998

“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima”. Il martire nostro patrono non ha avuto paura di essere ucciso nel corpo, ben sapendo che suprema disgrazia della persona non è la morte fisica, ma la morte spirituale. Egli, come ogni martire, trovò la forza interiore nella certezza che chi si affida al Signore, non può perdersi. Se infatti neanche un solo passero cade a terra “senza che il Padre ... lo voglia”, quanto più sarà sotto la protezione di Dio colui che in Lui si rifugia. Dunque, il nostro patrono colla sua testimonianza ci ricorda che il più grande male non è il perdere la vita ma “per amore della vita fisica, perdere le ragioni del vivere”, che la nostra forza consiste nella protezione che Dio dona ai suoi eletti. Proponendo oggi alla nostra venerazione, la Chiesa dichiara vero il modo di giudicare seguito da S. Giorgio.

“Riconoscere Cristo davanti agli uomini” implica obbligatoriamente il rispetto dei suoi comandamenti, anche nelle circostanze più gravi, e il rifiuto di tradirli, anche con l’intenzione di salvare la propria vita. Ed in questo sta il valore perenne della testimonianza del martire: non solo per la comunità cristiana, ma anche per la comunità civile. Se infatti i nostri padri hanno voluto porre la nostra città sotto la protezione di S. Giorgio, sotto la protezione di un martire, è perché egli ha continuamente qualcosa da ricordarci. Il fatto che la memoria storica della nostra città sia radicata nella testimonianza di un martire, ci richiama all’esigenza di fondare la nostra convivenza nel significato che ha il martirio cristiano. Quale precisamente?

- Nel fatto che il martire accetti di morire piuttosto che tradire la propria coscienza, risplende l’intangibilità della dignità personale dell’uomo. È una dignità che a nessuno è consentito di svilire, di deturpare, di contrastare, sia pure per supposte buone finalità, qualunque siano le difficoltà. È in questo senso che risuonano severe le parole di Cristo: “non abbiate paura...”. Il martirio è quindi una luminosa esaltazione della perfetta umanità e della vera vita della persona. Proviamo a chiederci allora tutti, oggi, facendo memoria del nostro martire: nella nostra città risplende una luminosa esaltazione della dignità dell’uomo? O non vediamo piuttosto preoccupanti deturpazioni della medesima? Penso al pur sempre alto numero di aborti che vengono compiuti; penso alle persistenti difficoltà di trovare lavoro da parte di molti giovani; penso alle conseguenti gravi difficoltà in cui versano tante famiglie; penso ai persistenti e spesso gravi disagi in cui si trovano le persone ammalate, specialmente se povere.

- Nel fatto che il martire accetti di morire piuttosto che tradire la propria coscienza, risplende chiaramente la distinzione netta fra ciò che è bene e ciò che è male. La memoria del nostro martire offre quindi un contributo di straordinario valore, perché nella nostra città non si precipiti nella confusione più grave che possa affliggere l’uomo: la confusione fra bene e male, che rende impossibile costruire una vera comunità umana. In un’epoca in cui si esalta come una conquista civile, il più radicale relativismo morale, il martire ci ricorda le parole sempre attuali del profeta: “Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l’amaro in dolce e il dolce in amaro” (Is.5,20). La vera sentinella che vigila sulla dignità di ogni uomo è la certezza che esistono norme morali intangibili.

- Nel fatto che il martire accetti di morire piuttosto che tradire la propria coscienza,

risplende chiaramente la vera libertà dell'uomo: ed in se stessa e di fronte ai potenti di questo mondo. Colla sua testimonianza infatti, il martire testimonia che esistono confini oltre i quali nessun potere di questo mondo può spingersi. In questo modo afferma che la vera libertà dell'uomo consiste nella sottomissione dell'uomo alla verità e che il vero pericolo che insidia la nostra democrazia è la sua alleanza col relativismo morale. "Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia" (Giovanni Paolo II, Centesimus annus 46). Siamo capaci di educare i nostri giovani a vedere lo splendore della libertà vera? O non li abbiamo introdotti nel deserto del nostro annoiato permissivismo?

La memoria del martire nostro patrono sia custode vigile della grandezza, della bellezza della nostra città: perché non sia dilapidata! Vigili colla sua protezione sui nostri bimbi, perché sappiamo preparare loro una città sempre più abitabile. La forza della sua testimonianza ricordi ai nostri giovani la grandezza e le esigenze della vera libertà; la memoria del suo martirio custodisca chi governa la nostra comunità nel vero servizio al bene comune. La sua preghiera ottenga a tutti noi di vivere giorni sereni e tranquilli, in dignità e sicurezza.

26 aprile 1998 - Omelia per la terza domenica di Pasqua - Cattedrale

TERZA DOMENICA DI PASQUA

26 aprile 1998

I cinquanta giorni durante i quali celebriamo la risurrezione del Signore, sono il tempo privilegiato durante il quale ci è dato di "sperimentare-sentire-percepire" la presenza del Signore risorto in mezzo a noi. Di verificare le parole di Gesù: "Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20b).

È per questo che anche oggi il Vangelo ci narra un incontro degli Apostoli col Signore; anzi più precisamente, di una manifestazione di Gesù: "Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli". Questi racconti sono assai importanti per la nostra fede: essi infatti ci rivelano come avviene anche oggi l'incontro del credente col Signore risorto. Certo: le concrete modalità con cui il Risorto si è manifestato ai sette discepoli non sono quelle con cui Egli si manifesta a ciascuno di noi. Ma ciò che è accaduto a loro può accadere anche a noi: il Signore si manifesta! Vivo, nella sua Persona.

1. "Gesù disse loro: venite a mangiare ... pure il pesce". È questo il momento culminante della manifestazione e dell'incontro. Non c'è più alcun dubbio sulla sua identità ("E nessuno dei discepoli ... che era il Signore"). Che cosa accade? "Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro".

È una profonda esperienza di vicinanza, nella quale ogni estraneità del discepolo col Signore e reciprocamente, è superata. S. Pietro dirà ai suoi fedeli: "stringendovi a Lui ...". Mentre al popolo dell'antica alleanza era stato detto: "Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: guardatevi dal salire sul monte e dal toccare le falde" (Es. 19,11). Non che la distanza sia stata superata dall'uomo; è stato Dio che in Gesù si è fatto vicino all'uomo:

“allora Gesù si avvicinò”. Egli si è avvicinato, poiché avendo noi “in comune il sangue e la carne, anch’egli ne è divenuto partecipe” (Eb.3,14). E pertanto, Egli non è uno “che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato Lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato” (Eb.4,15).

È una profonda esperienza di convivialità durante la quale Gesù stesso ci serve il cibo: “prese il pane e lo diede loro”. L’evangelista S. Luca ci ha conservato alcune parole dette da Gesù la sera prima della morte: “io preparo per voi un regno ... perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno” (Lc 22,29-30). Sul lago di Tiberiade, quella mattina, si adempie questa promessa del Signore; si adempie l’antica promessa del profeta: “Preparerà il Signore degli Eserciti ... un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti” (Is.25,6).

Fratelli, sorelle: sono sicuro che avrete già collegato questo banchetto del Signore risorto coi suoi discepoli, durante il quale questi vivono un’indicibile esperienza di vicinanza a Lui, coll’Eucarestia. È un collegamento giusto, questo che avete fatto. A ciascuno di noi è dato di vivere la stessa esperienza di comunione col Signore risorto proprio attraverso il banchetto eucaristico. Anzi, l’Eucarestia è esattamente questo: la presenza del Cristo risorto in mezzo a noi. Nella celebrazione dell’Eucarestia noi possiamo vivere di questa presenza reale, anche se nascosta: non solo Egli si dona a noi nella sua Parola che ci conforta e ci consola, ma nel suo Corpo e nel suo Sangue.

“E nessuno dei discepoli osava domandargli: «chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore”. Che la nostra fede sia così viva che non sentiamo più il bisogno di chiederci: ma che cosa stiamo facendo? Ben sapendo che stiamo celebrando il mistero della Presenza del Signore con noi.

2. Domenica scorsa, la storia di S. Tommaso ci ha insegnato che per riconoscere il Signore risorto, per avvertire la sua Presenza fra noi è necessaria la fede: “non essere più incredulo, ma diventa credente” aveva detto a Lui il Signore.

Oggi, il quadro delle disposizioni umane necessarie per “vedere” la presenza del Signore, si completa. Se fate bene attenzione alla pagina evangelica, vedete che, come sempre, all’inizio il Signore non è riconosciuto. Il primo a riconoscerlo è il discepolo che Gesù amava: è l’amore che rende il discepolo prediletto capace di riconoscere Colui che è sulla riva, come il Signore. È l’amore che dona all’uomo la capacità di vedere Gesù. Tommaso ha creduto dopo che ha messo la mano nel costato di Cristo: dopo che ha sentito l’amore del Signore. È l’amore che dona alla nostra anima gli occhi per vedere. Quando si tratta di qualcosa, tu puoi conoscere pur restando del tutto indifferente nei suoi confronti. Quando si tratta di qualcuno, di una persona, la si può conoscere solo nella misura in cui la si ama: il mistero di ogni persona si apre solo agli occhi del cuore di chi lo ama. Lo stesso accade nella nostra esperienza di fede: il primo a riconoscere il Signore è colui che aveva amato di più il Signore.

Fratelli e sorelle: questa pagina narra l’ultima apparizione del Risorto ai discepoli. Anche noi nelle domeniche successive non mediteremo più sulle apparizioni del Risorto, come abbiamo fatto nelle prime tre domeniche di Pasqua. Ma l’ultima apparizione, come è descritta oggi dal Vangelo di Giovanni, non ci sembra affatto un commiato: il tempo si è come fermato. Il Risorto rimane con noi: non importa se non lo vediamo cogli occhi del nostro corpo. Egli rimane, poiché il banchetto eucaristico è sempre preparato nella Chiesa. Resta l’Eucarestia per i discepoli che credono ed amano il Signore. “È il mistero eucaristico

che accompagna la Chiesa nel suo cammino e fa già presente la fine. La fine del mondo è la Sua presenza” (D. Barsotti).

29 aprile 1998 - Libertà nella modernità: una promessa mancata - Madrid

LIBERTA' NELLA MODERNITÀ: UNA PROMESSA MANCATA
Lectio Doctoralis tenuta alla Real Academia de Doctores
Madrid 29 aprile 1998

Ecc.mo Sig. Presidente della Accademia reale dei Dottori,
Ecc.mi e illustrissimi Dottori accademici
Signore e Signori,

Il fatto che io sia stato nominato Membro corrispondente di questa dotta Accademia mi obbliga ad esprimere subito tutta la mia profonda gratitudine a voi, Signori accademici. Considero questo onore fatto non solo alla mia persona, ma a tutta la comunità cristiana di Ferrara-Comacchio che il Signore mi ha affidato.

La conclusione di un secolo, anzi di un millennio, ci obbliga a riflettere seriamente su tutta l'esperienza, su tutta la vicenda umana vissuta in esso. Anche allo sguardo più superficiale appare subito che due sono stati i grandi momenti spirituali di questo secondo millennio, come due tempi in cui si è scandita la vicenda umana: il medioevo e la modernità. Sono le nostre due radici delle quali ci nutriamo ancora oggi.

Ma questa sera vorrei meditare brevemente sulla modernità. È di essa infatti che ciascuno di noi si sente figlio ed erede. Ed inoltre, e questa sarà l'idea centrale della mia riflessione, credo che sia giunto il momento di congedarci da essa.

Non è possibile tuttavia congedarci dalla modernità, se prima non ne abbiamo tentato una interpretazione, se prima non abbiamo almeno cercato di coglierne il significato unitario e più profondo. So bene che mi sto addentrando in un dibattito difficile e che è ben lontano dall'aver raggiunto risultati unanimi. In ogni caso, il titolo della mia riflessione enuncia già i "pilastri" della mia interpretazione della modernità. Sono due: la chiave di lettura della modernità stessa è il concetto e l'esperienza da essa elaborato e vissuta di libertà; la modernità non è stata capace di mantenere quella promessa di libertà su cui si è costruita. In una parola, illustrissimi signori Dottori, la mia tesi centrale è la seguente: la modernità è stata una promessa mancata di libertà.

Ho già così anche indicato come si svolgerà la mia riflessione. Si svolgerà in due punti, corrispondenti alle due tesi sopra enunciate. Ovviamente il tempo a mia disposizione mi costringe a fare un discorso molto schematico: ma scientibus loquor.

1. Libertà e modernità. Vorrei che partissimo dalla considerazione di ciò che "proviamo" dentro di noi, quando compiamo un atto libero. L'atto libero è un inizio assoluto, così che ciascuno di noi "si sente" causa dell'atto con una causalità piena: è il mio atto (di cui io

rispondo); sono io che agisco. Proviamo a soffermarci un momento su questa duplice dimensione dell'atto libero.

Parlare di "inizio assoluto" ha qui un significato assai preciso: l'atto in questione non trova nessuna spiegazione sufficiente del suo porsi né in ciò che lo precede né in ciò che lo segue. Ho detto "sufficiente", poiché ogni nostro atto libero è sempre preceduto dall'attività deliberativa della nostra ragione. Ma, come già annotava il poeta Ovidio, "vedo il bene o lo approvo [ecco l'attività della ragione] e faccio il male": la scelta non trova spiegazione in ciò che la precede. Questa proprietà dell'atto libero ci fa "sentire" causa di ciò che operiamo in un modo unico.

La grandezza suprema della persona, la dimensione che la rende più simile a Dio, è precisamente l'esercizio della sua libertà. Ma è precisamente in esso (esercizio) che dimora la domanda ultima sull'uomo: che senso ha l'essere liberi? perché sono libero? quale è il significato ultimo del nostro essere liberi? A questa domanda si possono dare due risposte contrarie (e quindi se è vera l'una, è falsa l'altra). Prima risposta possibile: il significato ultimo della libertà consiste nell'essere la persona umana chiamata a rispondere ad un Tu che la chiama ad una comunione di Amore. Dunque: l'atto libero ha la struttura intima di "risposta". Ed in questo senso, la libertà umana non è un primum: essa è preceduta (non cronologicamente) da un Altro che la pone. Seconda risposta possibile: il significato ultimo della libertà consiste nella libertà stessa. L'atto libero non ha pre-supposti: è un primum. La modernità nasce quando alla domanda sulla libertà e sul suo significato si risponde nel secondo modo. In questo senso, la modernità trova nel progetto di una liberazione totale della persona umana il suo fondamentale codice interpretativo, come chiarirò subito.

Ora vorrei offrirvi alcuni spunti per la vostra riflessione al fine di vedere alcune vie percorse da questo progetto. Così si capisce meglio in che senso la libertà sia la categoria fondamentale della modernità. Mi devo però limitare ad un aspetto della questione che espongo subito.

Il progetto sopra enunciato, per realizzarsi, deve fare immediatamente i conti con una serie di fatti che testardamente lo contestano. Come si può dire che la libertà è un qualcosa che non ha pre-supposti, un primum, quando tu già ti trovi di fronte ad una realtà che non sei tu a porre, ma nella quale sei stato posto? Questa realtà è la natura fuori di te; questa realtà è la natura che è dentro di te; questa realtà sono gli altri che tu ti trovi di fronte. Il problema della modernità come problema della libertà diventa il problema di poter disporre di ciò che si presenta come pre-supposto alla libertà. In questo senso preciso, il problema moderno della libertà si pone sempre come problema di liberazione della libertà (se così posso dire) da tutto ciò che ne sembra negare il primato e l'originarietà. La libertà cioè è sentita come "potere di ...", essendo prevalentemente esperita come "libertà da ...".

- Il rapporto uomo / natura è pensato come progressiva conquista da parte dell'uomo della natura medesima, al fine di poterne fare ogni uso possibile. La scienza moderna così intrinsecamente connessa colla tecnologia esprime questo primo e fondamentale percorso della modernità. Ad un rapporto tendenzialmente contemplativo subentra un rapporto dominativo.

- Il rapporto uomo / corpo (o la natura che è dentro di te) si configura in modo analogo. Non possiamo percorrere tutta la vicenda vissuta dalla modernità nei confronti del corpo umano. È sufficiente dire che il corpo è sempre più pensato come estraneo alla costituzione della persona: la persona non è il suo corpo. Di conseguenza viene negato una intrinseca significatività umana del corpo: è la libertà che crea ed inventa il significato del corpo. Detto in altri termini. Il "naturale" che è nell'uomo è a completa disposizione della libertà:

si pensi agli attuali progetti di ingegneria genetica.

- Il rapporto uomo / uomo è pensato come la contrapposizione di due libertà in linea di principio assolute, cioè senza reciproci legami. (Al riguardo è assai significativo la “sorte” della donna nella modernità: non abbiamo il tempo di fermarci). L’unica “forma” di incontro possibile diventa il contratto, reso necessario dal proprio interesse individuale. Il contrattualismo e l’utilitarismo sono i due codici morali della modernità, quando affronta il tema della socialità umana.

Forse il manifesto più suggestivo della modernità è pronunciato da Faust morente:

Aprirò spazi dove milioni di uomini/ vivranno non sicuri, ma liberi e attivi. /Verdi, fertili i campi; uomini e greggi/ subito a loro agio sulla terra nuovissima,/ al riparo dell’argine possente/ innalzato da un popolo ardito e laborioso./ Qui all’interno un paradiso in terra,/ laggiù infurino pure i flutti fino all’orlo;/ se fanno breccia a irrompere violenti,/ corre a chiuderla un impeto comune./ Sì, mi sono votato a questa idea,/ la conclusione della saggezza è questa: merita libertà e la vita solo/ chi ogni giorno le deve conquistare./ Così vivranno, avvolti dal pericolo,/ magnanimi il fanciullo, l’uomo e il vecchio./ Vorrei vedere un simile fervore,/ stare su suolo libero con un libero popolo./ All’attimo direi: Sei così bello, fermati!/ Gli evi non potranno cancellare la traccia dei miei giorni terreni. -/
Presentando una gioia così alta/ io godo adesso l’attimo supremo. (J.W. Goethe, Faust Urfaust, vol. secondo, ed. Garzanti, Milano 1994, pag. 1041)

2. Una promessa mancata. Il testo di Goethe è assai fine: esso è già percorso dal dubbio (usa il condizionale “direi”).

La modernità è stata una promessa mancata? La mia risposta è affermativa. Prima tuttavia di esporla, vorrei fare una precisazione assai importante.

Dicendo che la modernità è una promessa mancata, non intendo dire rozzamente che essa non ha aiutato l’uomo a raggiungere dei “guadagni spirituali” che devono ritenersi definitivamente acquisiti: basti pensare alla medicina e alla democrazia politica. Non sto facendo cioè un bilancio nel senso di distribuire sui due piatti “pro” e “contra” la modernità, per verificare poi da quale parte si fissi la lancetta. La mia domanda è più semplice e quindi più profonda: una promessa di libertà, quale è stata fatta all’uomo dalla modernità, è sensata oppure è una promessa che non poteva essere mantenuta? È a questa domanda che rispondo, dicendo che la modernità è una promessa mancata.

La modernità vive fino a quando, nonostante tutti gli scacchi subiti, si continua a ritenere sensata quella promessa. La modernità finisce quando si attribuiscono gli scacchi non alla difficoltà insita nella realizzazione, ma alla insensatezza della promessa come tale.

Cerchiamo di vedere il “vicolo chiuso” in cui sono finiti i tre percorsi di cui ho parlato nel punto precedente.

Il problema ecologico sta ad indicare che il rapporto uomo-natura è arrivato a configurarsi in modo tale che esige di essere ripensato integralmente. Certo: la soluzione non è il passaggio da una libertà senza natura ad una natura senza libertà, come sembra proporre una certa ideologia ecologica. Tuttavia l’aver tolto, in linea di principio, ogni confine fra cultura e natura, ha finito per evacuare completamente la soggettività umana.

Il vicolo chiuso in cui si è cacciato il rapporto della persona col proprio corpo, quale si è andato configurando nella modernità, è dimostrato e dalle difficoltà insormontabili in cui si dibatte la bioetica dal punto di vista della meta-etica cui ispirarsi e dalla dottrina etica della sessualità. Vorrei fermarmi un momento a considerare questo secondo aspetto. L’etica

contemporanea della sessualità è caratterizzata da un sistema di sconnessioni, tutte generate dalla separazione del corpo dalla persona o della spersonalizzazione del corpo e correlativa scorporazione (disincarnazione) della persona. Esse (sconnessioni) sono: la sessualità dall'amore (e reciprocamente); la sessualità dalla fecondità (e reciprocamente). In una parola: esercizio della sessualità e matrimonio non sono (non devono essere) correlati. La prima sconnessione ha finito col ridurre la sessualità ad un gioco o comunque ad un'attività che non implica per sé alcuna serietà. Il rapporto della reciprocità originaria, quello fra l'uomo e la donna, è pensato come una contrattazione nella quale ci si scambia liberamente un bene di cui fruire per un certo tempo: il proprio corpo. La seconda sconnessione ha condotto ad una effettiva de-responsabilizzazione della persona nei confronti della propria sessualità, poiché ha rinchiuso il soggetto sempre più ermeticamente dentro di sé. Il rapporto uomo-uomo dominato dal codice morale del contrattualismo e dell'utilitarismo, ha cacciato la società civile in una via lungo la quale non può trovare che l'anomia profonda.

La convivenza civile oggi infatti si è veramente cacciata in un vicolo chiuso. Diviene sempre più profondamente incapace di costruire una vera comunità umana, di dare origine ad un popolo nel senso forte del termine. Per quale ragione? per essersi costruita su una visione della persona umana ridotta ad un individuo mosso ad agire solo dalla ricerca del proprio utile. È questa riduzione che attiene sia all'essere dell'uomo (la persona umana è considerata originariamente un individuo) sia all'agire dell'uomo (l'individuo è mosso ad agire solo dalla ricerca del proprio utile), a rendere impossibile una vera comunità umana. Consideriamo in primo luogo la riduzione attinente all'essere umano. Essa consiste nel passaggio, compiuto all'interno del percorso della modernità, dalla definizione dell'essere umano come persona alla definizione dello stesso come individuo. È una svolta davvero "epocale", della quale non ci rendiamo conto pienamente, tanto è vero che il dire "individuo" o "persona" è per noi sinonimo. Ma c'è una diversità sostanziale: anche le piante, anche gli animali sono individui, ma non sono persone.

L'idea e l'esperienza di persona denota la realtà di un soggetto che sussiste in se stesso (non come parte di un tutto) e per se stesso (non finalizzato al bene di un tutto di cui egli sarebbe una parte). Ma un soggetto che si trova originariamente, cioè per sua stessa costituzione o natura, in relazione con le altre persone. A causa di questa sua condizione ontologica, la persona, ogni persona è irripetibile, non entra a far parte di nessuna serie. È la realtà più perfetta, più preziosa che esista: il mondo intero vale meno di una sola persona. Quando si riduce la persona a mero individuo? Quando si nega che ogni uomo sia costituzionalmente o naturalmente in relazione con l'altro; quando si nega che l'uomo sia capace di autotrascendersi, cioè di cercare il bene dell'altro in quanto altro. Di conseguenza la società non esiste e non è pensabile indipendentemente dagli interessi degli individui: si sta assieme se, nella misura in cui e fino a quando ho un interesse per farlo. La società umana nasce dal compromesso di interessi opposti e la giustizia non è altro che una ragionevole composizione di egoismi contrastanti.

Ci siamo già addentrati nella riduzione antropologica attinente all'agire della persona. Essa consiste nel ritenere che o comunque nel vivere come se, ciascuno sia mosso ad agire solo dal proprio interesse individuale. Ad un esercizio della propria razionalità teso alla conoscenza di un bene che è tale non solo per me, ma in sé e per sé e quindi per ogni persona ragionevole, subentra un esercizio della propria razionalità semplicemente auto-interessata. In tale esercizio della propria razionalità può radicarsi solo un esercizio della propria libertà governato non più dalla c.d. regola d'oro: "fai all'altro ciò che vuoi che

l'altro faccia a te", ma da quella che venne chiamata la regola di rame: "fai all'altro quello che l'altro fa a te".

Perché una tale visione è incapace di dare origine ad una vera società umana, ad un popolo nel senso più forte del termine? Perché il fatto umano originario che fa sì che una moltitudine di persone diventi ciò che chiamiamo comunità o società umana è che ciascuno sia capace di intravedere e di volere un bene che sia veramente bene comune. Cioè: il bene della persona umana come tale e quindi di ogni persona singolarmente presa. Se questo "auto-superamento cognitivo (= non conosco solo i miei interessi) e morale (= non voglio solo il mio bene proprio)" non fosse possibile, saremmo inevitabilmente condannati ad una mera distribuzione di vantaggi. Come non ricordare a questo punto il poeta Eliot? "Siamo gli uomini vuoti/ siamo gli uomini impagliati/ che appoggiamo l'un l'altro/ la testa di paglia".

E siamo così arrivati al punto centrale che spiega il mancato mantenimento della promessa della modernità: l'aver elevato la persona, meglio il singolo a misura della realtà. Il punto a cui siamo arrivati è veramente decisivo per tutta l'interpretazione che sto dando della modernità.

S. Tommaso afferma in continuità che il primo atto dello spirito umano consiste nello stupore di chi apprende che c'è qualcosa/qualcuno (*primum quod cadit in apprehensione mentis est ens*, continua a ripetere il santo dottore). Cartesio, uno dei padri della modernità, afferma che il primo atto dello spirito umano deve essere la messa in dubbio di tutto ciò che esiste, anche di se stessi. In questa prospettiva all'uomo viene imposto un carico immane: giustificare il reale. Alla fine, a mio giudizio, coerente, di questa "opzione" (poiché di opzione si tratta), trova la sua origine ultima, quella perdita di ogni punto di riferimento, che caratterizza oggi il nostro modo di vivere la nostra esistenza "eticamente neutra".

Per esistenza eticamente neutra intendo una esistenza che riduce ogni scelta a questioni tecniche, ossia che è indifferente al problema di ciò che è bene/male. È una esistenza che si realizza dentro ad una società nella quale non si fanno più scelte etiche, non si indicano più scelte etiche. ci si limita a dire a ciascuno: ogni scelta d'azione è individuale, tu fai la tua, dal momento che non esiste più una regola comune e le scelte non sono più confrontabili fra loro, dal momento che non esiste più differenza l'una dall'altra. Z. Bauman parla di una esistenza "adiaforica".

Conclusione: L'esperienza della modernità è terminata e quindi stiamo congedandoci da essa. Come dobbiamo farlo? Se non vado errato, mi sembra che ci siano oggi tre proposte di congedo dalla modernità.

La proposta neo-pagana. Parte da due presupposti: la modernità è lo sviluppo coerente della visione cristiana dell'uomo e di questa stessa visione è il punto finale; la modernità ha fallito perché ha tentato di realizzare un cristianesimo senza grazia, perché ha addossato solo all'uomo il peso di una salvezza completa. È necessario congedarsi da questo progetto, estinguendo in noi stessi quel desiderio di eternità personale che il cristianesimo ha inoculato nell'uomo. *Vitae summa brevis spes nos vetat inchoare longam* (Orazio): ritorniamo alla nostra finitudine, che non è una finitudine creaturale, ma semplicemente naturale. In Italia il grande maestro di questa proposta è S. Natoli.

La proposta nichilista. La perdita del centro, "di un punto archimedeo facendo leva sul quale potremmo di nuovo dare un nome all'intero" (F. Volpi) è da ritenersi definitiva. Si deve tessere l'esistenza al modo di Penelope, cioè fare e disfare nella certezza che non arriverà

più nessuno a porre fine ad un tessuto che non esprime più nessun disegno, nella totale perdita della speranza di un Incontro. E il tutto non tragicamente, ma ormai allegramente. È questa proposta soprattutto che sta devastando il cuore di tanti giovani.

La proposta di una nuova evangelizzazione. È la proposta che Giovanni Paolo II sta facendo con la Chiesa Cattolica: percorrere nuovamente tutti i cammini dell'uomo (l'uomo è la via della Chiesa) perché ogni cammino umano sia luogo di incontro con Cristo (Cristo è la via della Chiesa). Questa proposta si congeda dalla modernità accogliendone pienamente la grande sfida.

Illustri signori Dottori,

ho finito. Fuit necessarium humano generi ut Deus homo fieret, ad demonstrandum naturae humanae dignitatem (S. Tommaso, Compendium Theologiae 381). Questo è il congedo dalla modernità: assumere pienamente la fatica di affermare la dignità della persona umana, il primato esistenziale della libertà, mostrando dove questa affermazione si è interamente realizzata, dove questo primato è stato pienamente svelato: nella persona del Verbo incarnato.

Dixi.

1 maggio 1998 - Omelia Primo Maggio - Cattedrale

OMELIA PRIMO MAGGIO 1998

Cattedrale di Ferrara

1 maggio 1998

1. “Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza»”. Nel racconto della creazione, dopo che ebbe creato tutte le cose e giunto al momento di creare l'uomo, Dio è come se interrompesse la sua opera, per fermarsi in un momento di riflessione: “facciamo l'uomo”. Quasi come a pensare a ciò che stava facendo, per cercarne in se stesso il modello: “... a nostra immagine e somiglianza”. E poi passa all'opera: “Dio creò l'uomo a sua immagine; ad immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò”.

Queste parole piene di significati immensi ci svelano la singolare unicità della persona umana, di ogni persona umana uomo o donna. La persona umana ci viene mostrata da questa parola di Dio come essenzialmente diversa da ogni altra creatura, come non mai pienamente riducibile a ciò che non è umano. Questa diversità consiste nella sua superiorità sopra ogni altra creatura: diversa perché superiore, e superiore perché diversa. “La persona indica ciò che di più perfetto esista in tutta la natura” (S. Tommaso, 1, q.29, a.3). È importante che oggi affermiamo questa nobiltà della persona umana, questa sua diversità-superiorità, vivendo ormai in una cultura sempre più organizzata attorno alla menzogna circa l'uomo. E la prima menzogna sull'uomo è quella di negarne l'essenziale diversità e l'infinita superiorità su ogni altra creatura. Siamo arrivati ormai al punto di essere più preoccupati dei sedicenti diritti degli animali che del rispetto delle persone umane: quando si cerca di trattare gli animali come le persone è perché di solito si è già cominciato a trattare le persone come gli animali. Cancellare il confine fra ciò che è umano e ciò che è animale, è atto di stoltezza che può avere conseguenze incalcolabili nella nostra cultura. Ma la pagina biblica ci rivela anche in che cosa consista propriamente la nobiltà propria

della persona umana: “facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza”. Tutta la grandezza unica dell’uomo consiste nel suo essere “ad immagine e somiglianza” di Dio. Solamente la persona umana è fatta in modo tale da poter essere interpellata da Dio stesso: creando l’uomo, Dio volle creare un «tu» che potesse avere relazioni con Lui. Dio ha posto in essere una creatura che potesse ascoltarlo e rispondere a Lui: in una parola, una creatura libera. Ed infatti, Dio non si rivolge mai alle altre creature, ma creati l’uomo e la donna, rivolge loro subito la parola: “Ecco, io vi do ogni erba ...”. Dio dona all’uomo tutto il creato, perché nell’obbedienza al suo Creatore, esercitasse il dominio su ogni creatura. È questa tutta la nobiltà dell’uomo: la sua relazione con Dio, che non è qualcosa di aggiunto e posticcio, ma è costitutiva del suo essere. I titoli della nobiltà dell’uomo sono dunque due. Soltanto la persona umana è libera, cioè “ha il dominio dei propri atti, determinandosi da sola al suo agire, mentre le altre creature, più che muoversi sono mosse ad agire”. Ed inoltre solo la persona umana “raggiunge colla sua azione ... Dio, conoscendolo ed amandolo” (cfr. S. Tommaso, SCGIII, 111).

Ecco, fratelli e sorelle: questa è la verità dell’uomo, questa è la sua grandezza vera. Ma comprendiamo anche che, se tutta la nobiltà dell’uomo consiste nel suo rapporto con Dio, quando questa dimensione dell’uomo viene dimenticata o negata, ciò che è insidiato gravemente è la dignità della persona. La “morte di Dio” in realtà è la “morte dell’uomo”.

2. “La gente rimaneva stupita e diceva: ... non è egli forse il figlio del carpentiere?” Il “figlio dell’uomo”, Dio fattosi uomo, viene qui indicato come il “figlio del carpentiere”. Pilato spregiativamente aveva detto: “Ecco l’uomo” (Gv.19,5) ed aveva, senza volere, detto la verità più profonda: Cristo svela interamente all’uomo il mistero dell’uomo. Gli abitanti di Nazareth scandalizzati dicono: “non è costui il figlio del carpentiere?” e dicono la verità profonda di Cristo: Egli fattosi uomo, ha lavorato. La prima lettura e il Vangelo si incontrano in un profondo accordo.

La dignità del lavoro dipende dalla dignità dell’uomo: l’uomo non è nobile perché lavora, ma il lavoro è nobile perché compiuto dall’uomo. È l’uomo a dare dignità al lavoro e non il lavoro all’uomo. La persona trascende anche il suo lavoro. Ogni volta che il lavoro viene considerato, trattato come attività staccata dalla persona che lo compie, si costruisce una economia che non rispetta più la dignità dell’uomo. Quando avviene questo distacco, quando cioè si dimentica, che di fatto non esiste il lavoro, ma l’uomo che lavora (*Laborem exercens homo*)?

Ciò avviene quando si considera il lavoro umano alla stessa stregua delle altre attività produttive: quando viene completamente assoggettato alle leggi del mercato; quando ci si orienta verso un’economia nella quale la persona che lavora non è più posta al centro; quando la persona rischia di perdere la sua dignità poiché non è più l’uomo che costruisce a sua immagine e somiglianza le strutture, ma le strutture che fanno l’uomo a loro immagine e somiglianza.

La parola di Dio oggi sull’uomo, sulla sua dignità da porsi nel suo essere “ad immagine e somiglianza” di Dio, ci chiede che questa “concezione personalista” del lavoro trovi un posto centrale nella nostra società ferrarese.

Ecco, fratelli e sorelle: in Cristo vediamo la pienezza della dignità dell’uomo. Preghiamo perché questa dignità sia sempre rispettata; la superiorità dell’uomo integralmente considerato sui mezzi di natura materiale, quelli finanziari compresi, sia sempre salvaguardata; i segni di ripresa dell’occupazione che sembrano esserci nella nostra città,

abbiano sviluppo vero e duraturo.

3 maggio 1998 - Omelia conferimento diaconato - Cattedrale

OMELIA CONFERIMENTO DIACONATO

Cattedrale di Ferrara

3 maggio 1998

1. “Le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco ...”. Le parole di Gesù nel S. Vangelo ci introducono, attraverso l’immagine commovente del Pastore, nel Mistero della Redenzione, nel mistero di pietà che “è stato rivelato ... per mezzo dello Spirito” (Ef.3,5) in Cristo Risorto (cfr. ibid. 1,20). Ed è in questo mistero che dobbiamo introdurci, se vogliamo avere una qualche comprensione dei santi misteri che stiamo celebrando.

Il mistero della Redenzione dell’uomo consiste, ci rivela oggi Gesù, in un rapporto che si costruisce fra l’uomo e Cristo stesso. È un rapporto reciproco: ogni azione dell’uomo è risposta all’azione del Signore.

“Le mie pecore ascoltano la mia voce ed Io le conosco; esse mi seguono ed Io dò loro la vita eterna.” È in primo luogo un rapporto di ascolto (da parte dell’uomo) e di conoscenza (da parte di Cristo): tu ascolti il Cristo perché Lui ti conosce. Mirabile corrispondenza! quando accade, l’uomo ritrova pienamente se stesso. Corrispondenza profonda fra ciò che Cristo è e dice e ciò che l’uomo attende e desidera. Quando l’uomo vede questa corrispondenza, allora egli “ascolta” Cristo: non colle orecchie, ma col cuore. L’uomo prende consapevolezza che ciò che Cristo dice è vero, ed allora la sua libertà decide di seguirlo: “esse mi seguono”. È l’esperienza vissuta da Pietro che esclama: “Signore da chi andremo? tu solo hai parole di vita eterna” (Gv.6,38). Dentro a questa sequela, l’uomo riceve da Cristo il dono supremo, la somma di tutte le aspettative e desideri umani: la vita eterna. Che non è solo la vita post-mortale presso Dio, ma è l’ingresso dell’uomo dentro al possesso della vita stessa di Dio, che accade già nella e a causa della sequela di Cristo. E l’uomo allora vive un’esperienza unica ed incredibile che Gesù descrive con queste parole misteriose: “non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano”. L’uomo che ha incontrato Cristo, che ha ascoltato la sua voce e lo ha seguito, ha radicalmente superato il rischio che insidia ogni esistenza: perdersi dentro ad un universo giudicato privo di senso; smarrirsi dentro ad un deserto ove manca la possibilità di orientarsi: affidato ad una libertà che non fa che girare su se stessa. “Nelle tue mani affido la mia vita – nessuno le rapirà dalla mia mano”.

Questo avvenimento, questo rapporto che si costituisce fra l’uomo e Cristo ed in cui consiste la redenzione dell’uomo, trova la sua origine ultima nel Padre: “il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti”. Tocchiamo qui le radici eterne della nostra salvezza. Essa è stata decisa dal Padre, ricco di grazia e di misericordia, e pensata come dono del Figlio all’uomo [“il Padre mio vi dona il Pane del cielo, quello vero”, Gv.6,32] e come dono dell’uomo al Figlio [“tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me”, 37]. Siamo stati pensati e voluti, cioè creati, come costitutivamente appartenenti a Cristo, pre-destinati ad essere con Lui e Cristo è stato voluto come nostro Pastore: Cristo è la via e la verità intera dell’uomo e l’uomo è invocazione e desiderio del suo incontro. Il mistero della redenzione è la chiave di volta del mistero dell’uomo; ne è la sua spiegazione ed interpretazione definitiva ed

unicamente vera.

Ecco, fratelli e sorelle: noi stiamo celebrando l'incontro di Cristo con l'uomo e dell'uomo con Cristo. Stiamo celebrando la redenzione dell'uomo.

2. "Ecco noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: io ti ho posto come luce per le genti". La parola di Dio che narra la missione di Paolo e Barnaba, ci ricorda la modalità fondamentale attraverso cui si realizza storicamente il mistero della Redenzione: la mediazione del ministero apostolico. È certamente questa una modalità che mostra ancora una volta il profondo rispetto che il Padre ha per l'uomo: è attraverso l'uomo, che questi può ascoltare la voce di Cristo e ricevere da Lui la vita eterna. "Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi" (2Cor 4,7). Oggi noi celebriamo proprio questo mistero: il tesoro incomparabile della mediazione redentiva viene depresso nel vaso di creta della persona di Roberto, perché anche in lui ed attraverso di lui possa apparire la potenza straordinaria di Dio che dona Cristo all'uomo e l'uomo a Cristo. Roberto è posto da oggi e per sempre nel «punto medio» in cui di incrocia lo Sguardo del Signore sull'uomo e l'elevazione dalla polvere dell'uomo, per farlo sedere tra i principi (cfr. Sal.113,6-7). È fatto vero amico dello Sposo e collocato nell'incontro di Cristo coll'uomo e dell'uomo con Cristo.

Egli oggi dedicherà interamente, integralmente, definitivamente se stesso a questo ministero della gloria, mediante la consacrazione verginale della sua persona a Cristo e all'uomo. Ma questa sua dedicazione è risposta ad un'iniziativa del Padre che attraverso l'imposizione delle mani, effonderà su di lui lo Spirito Santo. Egli sarà così reso ministro adatto della Nuova Alleanza, scritta nel cuore dell'uomo.

Ed allora, preghiamo, fratelli e sorelle perché attraverso la sua voce, l'uomo possa ascoltare la voce di Cristo: "noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore" (2Cor 4,5). Preghiamo perché sia pura trasparenza della Persona del Signore, così che seguendolo, seguano Cristo ed abbiano la vita eterna.

Ecco, fratelli e sorelle: stiamo celebrando il mistero della redenzione dell'uomo, perché lo Spirito Santo rende possibile e certa la presenza del Redentore nella persona di un nuovo ministro e servo della redenzione.

3. Ma non posso concludere, senza dire una parola speciale a voi giovani: è la giornata delle vocazioni di speciale consacrazione.

La grandezza di una libertà è misurata dalla capacità di donarsi: essere liberi significa essere capaci di amare. Stiamo celebrando l'atto supremo di una libertà creata: quello di Cristo che dona Se stesso sulla Croce. Per la redenzione dell'uomo. Un atto così grande di libertà, che ha slegato la libertà di ciascuno di noi, rendendoci capaci di amare come Lui ha amato.

Roberto ha accettato di entrare in modo singolare dentro a questo mistero di redenzione della libertà: come tanti vostri amici che conoscete ed amiche che hanno scelto di amare Cristo con cuore indiviso. Non escludere in linea di principio questa possibilità anche per te: non limitare pregiudizialmente la tua capacità di amare. Ascolta la voce di Cristo che ti conosce: nella Sua sequela troverai pienamente te stesso.

6 maggio 1998 - Presentazione del libro "Porta la speranza. Primi scritti" di L. Giussani - Milano

**Presentazione del libro di L. Giussani *Porta la speranza. Primi scritti*, Genova 1997
Milano 6 maggio 1998**

S. Roberto Bellarmino scrive che, viste dal fondo-valle, le montagne sembrano straordinariamente grandi e le stelle straordinariamente piccole. Se però potessimo collocarci nell'alto del firmamento, le stelle ci sembrerebbero straordinariamente grandi e le montagne, anche le più alte, così piccole da essere quasi invisibili. Questione di punti di vista? Si chiede il grande teologo. Questione di punti di vista, affermano senz'altro i nichilisti contemporanei. Il cristianesimo afferma che l'uomo è venuto a conoscenza del "punto di vista" di Dio e che per tanto questo punto di vista è l'unico vero, l'unico cioè che ci fa vedere la realtà così come essa è. Come Dio ci ha fatto conoscere il suo punto di vista e quindi l'unico punto di vista per l'uomo? in un modo sconvolgente: facendosi Lui stesso uomo, incarnandosi. Questo è stato, semplicemente, puramente, il carisma fondazionale di Mons. Giussani: averci ricordato che esiste un solo "punto di vista" vero per sapere il valore di ogni realtà, Gesù Cristo Verbo incarnato. "Noi mettiamo al centro della nostra vita questa Presenza che spiega tutto, che è all'origine di tutto quello che siamo e facciamo, dentro alla nostra autocoscienza e il nostro agire. E questa Presenza è proprio l'uomo Gesù, nato da donna". (Intervento a La Thuile, 17 agosto 1997). Lo stupore che suscita questa scoperta è che ad essa tutto è ricondotto, in essa tutto è spiegato, sopra di essa tutto è costruito: gaudium de veritate (Agostino). Il libro che oggi presentiamo è suggestivo proprio perché mostra questa esperienza-intuizione al suo nascere: essa c'è già intera. Gli anni successivi non faranno che sviluppare coerentemente questo germe. Scrive: "Ricorda che tutto è gloria di Dio, tutto è fatto per un contesto ultimo, per un disegno ultimo, di cui tu sei parte, in cui tu sei innestato, in cui tu sei assimilato ... È la coscienza di questo contesto ultimo, che Gesù Cristo è venuto a portare ... Questo è il Vangelo: annuncio buono che la vita ha un significato, un destino grande, un contesto più grande che mi valorizza. Questo è venuto a portare Gesù Cristo" (pag. 186).

Oggi noi scopriamo più chiaramente come questo carisma fondazionale, come ogni carisma fondazionale, sia stato dato alla Chiesa, per la salvezza dell'uomo. A questa testimonianza data all'«unico punto di vista vero», al «contesto più grande che valorizza» si oppone precisamente l'affermazione nichilista che oggi sta sempre più devastandoci: quel punto di vista non esiste, perché semplicemente non esiste nessun punto di vista che possa farci capire montagne e stelle, nessun "punto archimedeo facendo leva sul quale potremmo di nuovo dare un nome all'intero". (F. Volpi, *Il nichilismo*, ed. Laterza, Bari 1996, pag. 117). Siamo costretti a fare e a disfare sempre la stessa tela, poiché abbiamo perduto il diritto di sperare il ritorno di una Presenza. La risposta che Mons. Giussani dà a questa sfida, e che già si trova embrionalmente in *Porta la speranza*, è mirabile.

La rinuncia all'«unico punto di vista» in realtà è una rinuncia che l'uomo fa a se stesso: "chi lo nega è perché rinnega qualche cosa della sua vita" (pag. 186) In che senso? C'è un testo di Tommaso in singolare sintonia con ciò che stiamo dicendo. Scrive Tommaso: "Esiste anche un'altra ragione (per cui è conveniente che esista una Rivelazione), la sconfitta della presunzione, madre dell'errore. Vi sono infatti persone che presumono talmente della loro intelligenza, da pensare di poter misurare tutte le cose colla loro ragione (ut totam rerum

naturam se reputent suo intellectu posse metiri): ritengono cioè che sia vero tutto ciò che a loro sembra tale e falso ciò che a loro sembra tale” (SCG I, cap. V,31). Ciò che decide il destino di una persona è il suo modo di rapportarsi all’essere, è la sua attitudine (intentio, direbbe Tommaso) verso la realtà. Essa può essere una delle due: o la ragione umana è misura dell’essere o l’essere è misura della ragione; o l’essere si riduce esaustivamente alla coscienza dell’essere o l’essere è la luce intelligibile (“piena d’amore”) che risveglia la coscienza. Questa è l’unica vera alternativa su cui si decide il destino umano. Se ci si colloca nella prima, inevitabilmente si opta per un punto di vista limitante, esclusivo ed escludente, non ecumenico: non vedrai tutta la realtà. Se ci si colloca nella seconda, si rimane nell’unico punto di vista illimitante, omnicomprensivo, ecumenico. “Si opta” – “si rimane”: nel primo caso infatti trattasi di una decisione che va contro al desiderio costitutivo dell’umano, si esce dalla propria dimora, dalla dimora dell’essere; nel secondo caso la ragione è semplicemente se stessa, fedele a se stessa fino in fondo, resta nella sua dimora. Esiste una reciproca inabitazione della ratio nel desiderium e del desiderium nella ratio, nella quale si costruisce tutta la vicenda umana come spiega Tommaso in 1,2, q.3, a.8. In questo articolo, Tommaso descrive e pensa la vita della persona creata come vita che scaturisce tutta da un desiderio che non si acquieta fino a quando “restat sibi aliquid desiderandum et quaerendum”. È questo desiderio che suscita la inquisitio, la quale non “quiescit, quousque perveniat ad cognoscendum essentiam causae”. Cioè: fino a quando non scopre l’intera intelligibilità del reale.

L’intuizione centrale del carisma di Mons. Giussani è che nell’incontro col Verbo, ragione di tutto ciò che è, reso possibile dalla sua umana carne, l’uomo possiede in speranza, questa chiave interpretativa dell’intero. “Perciò è nell’educazione alla speranza che si penetra l’esperienza della Redenzione” (pag. 162). In fondo solo l’uomo che non ha limitato la misura del suo desiderio, può incontrare Cristo ed in Lui ogni realtà: conosciuta nella sua verità, amata secondo la misura della sua bontà, gustata secondo lo splendore della sua bellezza. Il Verbo incarnato è l’unico punto di vista vero, perché è l’unico punto di vista che non esclude nulla di tutto ciò che esiste: “tutto è stato fatto per mezzo di Lui e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste (Gv.1,3). In fondo, la testimonianza profetica di Mons. Giussani ha posto la domanda suprema, l’unica, vera sfida ultima all’incoscienza e gaio nichilismo contemporaneo: l’uomo non vuole in realtà un di più di potenza, ma un’intera realizzazione del suo essere; non un incremento incessante di possibilità, ma “essere atto di tutto l’esistere consentito dalla propria essenza” (F. Balbo, cfr. V. Possenti, Il nichilismo teoretico e la “morte della metafisica”, Armando ed. Roma 1996, pag. 133). Dunque: affermazione dell’«unico punto di vista» che è Cristo ed affermazione di tutto l’umano si tengono per mano. Simul stant; simul cadunt.

Da ciò derivano le caratteristiche più peculiari di questa proposta. Il tempo a mia disposizione mi consente solo di enunciarle.

È un carisma che pone l’atto educativo al centro della sua proposta: educare significa precisamente introdurre nell’intera realtà, offrendo un’ipotesi interpretativa dell’intero. E in questa prospettiva si vede l’inconsistenza di una “neutralità educativa”.

È un carisma a cui la dimensione ecumenica-missionaria è congeniale: “nihil humani a me alienum puto”, acquista ora un significato, uno spessore assolutamente nuovo.

È un carisma che pone la cultura come necessaria espressione della fede: la fede configura l’intero umano, esprimendolo nello splendore della sua verità.

“È un errore ritenere che l’uomo abbia ancora un contenuto o debba averne uno ... non esiste anzi più affatto l’uomo, esistono ancora solo i suoi sintomi (G. Benn, *Lo smalto del nulla*, Adelphi, Milano 1992, pag. 264; cit. da V. Possenti, *Il nichilismo teoretico ...cit.*). Questo è l’esito finale di un processo che ha rinunciato all’unico punto di vista vero.

Un vero profeta ci ha richiamato alla memoria l’unico Avvenimento che rendendosi presente nell’esistenza dell’uomo, non solo gli impedisce di ridurre l’uomo ad un sintomo di qualcosa che non esiste più, ma gli dona la pienezza della vita.

10 maggio 1998 - Omelia per la quinta domenica di Pasqua - Cattedrale

V DOMENICA DI PASQUA

10 maggio 1998

1. “Ora il Figlio dell’uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in Lui”. Queste parole Gesù le pronuncia, “quando Giuda fu uscito dal Cenacolo”. L’uscita di Giuda per andare a consegnare Gesù all’autorità religiosa, pone in essere il fatto decisivo della sua morte: in quell’uscita, Gesù vede la sua morte come un avvenimento già accaduto. Ed allora il Signore si pone col suo spirito oltre quella morte, e ce ne svela l’intimo significato, la sua intera verità. Parla usando già i verbi al passato: “ora il Figlio dell’uomo...”. Il significato intimo della morte di Cristo ci è svelato: essa è la suprema glorificazione di Dio e di Gesù stesso.

Forse, fratelli e sorelle carissimi, proverete un certo malessere sentendovi dire che la morte di Gesù costituisce la sua suprema glorificazione e la glorificazione del Padre: come può una morte “glorificare” Dio? Il malessere cessa, se comprendiamo appieno il significato che nella Rivelazione biblica ha il termine “GLORIA”. Essa è la proprietà del Padre che si manifesta; è lo splendore del suo Essere divino che rifulge agli occhi dell’uomo; è la luminosa trasparenza della sua Vita divina che si fa presente all’uomo. Perché Dio si è manifestato nella morte di Gesù sulla croce? Perché in quella morte l’uomo ha potuto vedere, contemplare l’Amore del Padre verso l’uomo: “Dio ha tanto amato il mondo, da consegnare alla morte il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv.3,16). Lo splendore dell’Essere divino rifulge nella morte di Gesù, perché in questa morte all’uomo è dato di entrare fino al cuore di Dio e vedervi solo misericordia: “uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua” (19,34). Volgendo lo sguardo a Colui che è stato trafitto, l’uomo può dire: “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato (1,18), e quindi “noi vedemmo la sua Gloria” (1,14). Davvero, il Figlio dell’uomo è stato glorificato, perché in Lui noi possiamo vedere l’Amore del Padre. Ecco, fratelli e sorelle, che cosa ci è dato di vivere durante questi cinquanta giorni pasquali: l’incontro con la Presenza del Risorto nel quale risplende l’Amore illimitato.

Ed infatti, la Parola di Gesù continua e dice qualcosa che ci riguarda in un modo unico: “Dal momento che, poiché Dio è stato glorificato in Lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua”. Qui, come avete sentito, si descrive un avvenimento che accadrà dopo la morte-risurrezione del Signore: nel tempo della Chiesa, nel nostro tempo, in questi cinquanta

giorni pasquali. Il Signore risorto sarà ora glorificato, perché rende partecipe ciascuno di noi alla stessa vita divina del Padre; ci porta fuori dalla nostra corruttibilità che ci distrugge dal di dentro ogni giorno, trascinandoci con Sé nel movimento di comunione col Padre, che fino ad allora era esclusivamente suo. Egli è glorificato perché manifesta nella nostra povera esistenza la potenza del suo Amore: nel nostro vivere mortale fa dimorare la sua vita eterna, nei nostri istanti il peso della sua Eternità.

E come si irraggia nella nostra persona questa gloria che è propria del Signore risorto? Ancora una volta, la Parola di Dio non cessa di stupirci: “vi do un comandamento nuovo... gli uni gli altri”. Dio sulla croce si glorifica, cioè ci manifesta che il suo Essere è Amore che si dona; Gesù sulla croce è pieno della grazia della Verità, perché in Lui noi vediamo l’Amore giunto alla sua perfezione: ora il Signore risorto manifesta in noi la sua Gloria, rendendoci capaci di amare col suo stesso amore. “Come io vi ho amati”: non significa in primo luogo la proposta di un modello da imitare. Significa che accade nel cuore dell’uomo un miracolo, l’unico vero miracolo che può accadere: nell’amore dei discepoli è presente lo stesso Amore con cui Cristo ha donato se stesso sulla croce. È iniziato in questi cinquanta giorni pasquali un tempo nuovo: attraverso i credenti, la Gloria di Dio, cioè l’amore rivelato è ormai presente nel mondo. Più che e prima che un’esigenza morale, questo amore è un dono ricevuto, il segno che noi abbiamo incontrato il Risorto.

2. La Parola di Dio veramente ci illumina: svela a noi stessi il nostro mistero più profondo. L’uomo infatti resta a se stesso un enigma insolubile, fino a quando non conosce e non vive la verità dell’Amore “Vi dono un comandamento nuovo”: incontrando il Signore risorto presente veramente in questa nostra assemblea liturgica, noi – se lo vogliamo – scopriamo il senso del nostro esistere e siamo pienamente reintegrati nella nostra verità più profonda. Siamo resi capaci di amare come Cristo ha amato.

10 maggio 1998 - Assemblea della Azione Cattolica - Seminario

ASSEMBLEA AZIONE CATTOLICA

Seminario, 10 maggio 1998

Atti come quello che oggi vivete, sono di importanza fondamentale nella vita della vostra associazione: sono momenti costitutivi, cioè fondativi ed orientativi di un nuovo cammino. Era, credo, mio grave dovere di Vescovo dirvi una parola, stante la particolare natura della missione ecclesiale del laico nella Chiesa, nella nostra Chiesa.

Vorrei distribuire la mia riflessione in due momenti fondamentali. Nel primo cercherò di ricordare la struttura della «vocazione e missione del laico nella chiesa»; nel secondo cercherò di dirvi che cosa, in conseguenza, è chiesto a voi laici nella Chiesa e dalla Chiesa di Ferrara-Comacchio, oggi.

1. Vocazione e missione del laico. Vorrei cominciare col richiamare una verità fondamentale nella Chiesa, una verità direi di ontologia ecclesiale, riguardante l’essere

stesso della Chiesa. Essa è la seguente: nella Chiesa «tutto è di tutti» o, il che è lo stesso, non esiste bene che non sia partecipato da tutti. In questa luce, per attendere subito a ciò che ci interessa più immediatamente questa mattina, non è corretto parlare di una missione del laico come separata dalla missione del sacerdote, poiché la missione della Chiesa è di tutti, senza esclusione di sorta.

La modalità di partecipazione è diversa, per cui «tutto è di tutti», ma secondo modalità specifiche di partecipazione. Questa specificità è “seconda” nei confronti della unità, nel senso che quella si radica in questa. La vocazione del laico consiste in una specifica modalità di partecipazione all’unica missione della Chiesa.

La domanda dunque sulla vocazione-missione del laico si articola in due interrogativi: quale è la missione della Chiesa? Quale è la modalità propriamente laicale di partecipazione a questa missione e realizzarla?

1,1. Mi piace cominciare a rispondere alla prima domanda, richiamando le due affermazioni centrali della prima enciclica di Giovanni Paolo II: l’uomo è la via della Chiesa; Cristo è la via della Chiesa. Inviata in missione, la Chiesa deve percorrere questa strada.

“L’uomo è la via della Chiesa” (Giovanni Paolo II). In che senso? nel senso che la Chiesa sente profondamente e vivamente nel suo cuore il desiderio di porsi vicino all’uomo nel percorrere le vie della sua esistenza terrena. Molteplici sono queste vie lungo le quali cammina l’uomo: in nessuna di esse la Chiesa vuole lasciare l’uomo solo, nelle sue gioie e nelle sue speranze, nelle sue tristezze e nelle sue angosce.

“Cristo è la via della Chiesa” (Giovanni Paolo II). Perché la Chiesa vuole fare “compagnia” all’uomo, anzi vuole farsi compagnia dell’uomo? Perché è Cristo che ha affidato l’uomo, ogni uomo e tutto l’umano, alla Chiesa; perché è Cristo che l’ha introdotta in tutte le vie percorse dall’uomo. La missione (l’essere inviata da Cristo all’uomo) è l’essere stesso della Chiesa. Essa è il luogo e il modo del protrarsi nel mondo della presenza di Cristo. “Alla Chiesa, infatti, è stato affidato il Dono di Dio, come il soffio alla creatura plasmata, affinché tutte le membra, partecipandone, siano vivificate; e in lei è stata deposta la comunione con Cristo, cioè lo Spirito Santo, arra di incorruttibilità, conferma della nostra fede e scala della nostra salita a Dio” scrisse S. Ireneo (Adv. Haereses 3,24,1; trad. E. Bellini. Ed. Jaca Book. Milano 1981, pag. 295). Tutto l’essere della Chiesa è relativo a Cristo (Cristo è la sua via) e all’uomo (l’uomo è la sua via).

Nell’incontro con Cristo, nella partecipazione alla sua Redenzione, la persona umana trova pienamente se stessa, si realizza interamente. Intendo dire: l’uomo concreto, reale, in carne ed ossa come è ciascuno di noi, non l’uomo astratto, pensato dalle varie ideologie di ieri e di oggi. È l’uomo pensato e voluto dal Padre in Cristo ed in vista di Cristo, e quindi destinato a ricevere il dono dello Spirito Santo che lo vivifica in eterno: è questo l’uomo concreto e vero. La missione della Chiesa è questo uomo, perché ognuno dei miliardi di uomini che esistono oggi, possa incontrare Cristo, “al fine di guadagnare Cristo e di essere trovato in Lui”, perché possa conoscere Cristo, la potenza della sua risurrezione (cfr. Fil 3,9-10).

1,2. Come il fedele laico, (“christifidelis laicus”) partecipa di questa missione, gli appartiene in forma propria e specifica? La nota distintiva che caratterizza lo stato laicale nella Chiesa è la sua indole secolare. Che cosa connota questa secolarità? L’esigenza di “ri-capitolare” in Cristo ogni realtà della creazione, ogni esperienza umana, ogni momento costitutivo della vicenda umana. In altre parole, ai laici “tocca ... testimoniare come la fede cristiana costituisca l’unica risposta pienamente valida, più o meno coscientemente da tutti percepita e invocata, dei problemi e delle speranze che la vita pone ad ogni uomo e ad ogni società” (Es. Ap. Christifidelis laici 34,4; EV 11, 1749).

Ho parlato di “esigenza”. In realtà, la partecipazione alla missione della Chiesa propria dei laici, non è in primo luogo un dovere morale: è un dono che si identifica col dono della nostra giustificazione in Cristo. È a causa della nostra inserzione in Cristo mediante il battesimo, la cresima e l'eucarestia, che ciascun fedele è reso partecipe della missione della Chiesa che è la stessa missione di Cristo. È un modo di essere che chiede di essere realizzato nell'esercizio della propria libertà.

Da ciò deriva immediatamente una conseguenza di enorme importanza. “È del tutto necessario che ciascuno fedele abbia sempre viva coscienza di essere un «membro della Chiesa», al quale è affidato un compito originale insostituibile ed indelegabile” (Es. Ap. Christifidelis ... cit.; 1718). Non è necessario essere membro di una aggregazione laicale per divenire partecipe della missione della Chiesa: questa partecipazione appartiene ad ogni singolo fedele. Anzi di fatto, ogni aggregazione laicale o si origina da questa consapevolezza del singolo o è destinata a ridursi a pura organizzazione. La missione infatti laicale deve realizzarsi in forma capillare: penetrare in tutti i luoghi ed ambienti in cui si svolge la vita umana; in forma costante: realizzare un incontro della vita di ogni uomo con Cristo; in forma incisiva: solo nella condivisione delle stesse esperienze, si può testimoniare il Vangelo di Cristo.

Da ciò deriva anche un'altra conseguenza, di decisiva importanza: l'esigenza assoluta della formazione di una coscienza laicale vera. Per coscienza laicale vera, intendo la capacità di vedere tutta la realtà umana dall'unico punto di vista vero, Gesù Cristo. Ciò che caratterizza la verità di questa coscienza è la totalità della visione: nessun frammento umano resta escluso dal campo visivo di questa coscienza. E l'unicità del principio interpretativo ed architettonico: ogni frammento umano è visto, capito, interpretato in Cristo. È questa la vittoria che vince l'implacabile sfida lanciataci ogni giorno dal nichilismo contemporaneo. Ciò che ho detto non deve certo farci dimenticare che “la comunione ecclesiale, già presente e operante nell'azione della singola persona, trova una sua specifica espressione nell'operare associato dei fedeli laici, ossia nell'azione solidale da essi svolta nel partecipare responsabilmente alla vita e missione della Chiesa” (ibid. 29; 1720). È questo uno degli aspetti più consolanti oggi della vitalità delle comunità cristiane: la grande varietà di nuovi movimenti e/o aggregazioni laicali. Questo fatto deve essere visto come un grande dono fatto alla Chiesa di oggi e quando questi movimenti o aggregazioni sono state riconosciute come autentiche, devono essere da tutti ritenute espressioni legittime della partecipazione laicale alla missione di Cristo (cfr. C.I.C. can. 215). Ed è grave dovere del Vescovo riconoscere e promuoverle e quando necessario difenderle, in una grande libertà per ogni fedele di scegliere quella forma associativa che sente più rispondente alle sue esigenze. Penso che la scelta fatta dalla nostra Chiesa al riguardo debba ritenersi irreversibile: essa dovrà attuarsi in un contesto di stima reciproca fra tutte le forme di apostolato della Chiesa, memori della parola dell'Apostolo, “ciascuno consideri l'altro superiore a se stesso”.

2. Obiettivi dell'apostolato laicale. Visto quale è la partecipazione propria dei laici nella Chiesa, alla missione di Cristo, vorrei ora dirvi quali obiettivi reputo essere oggi prioritari nella nostra Chiesa. Dentro all'impegno per questi obiettivi, ciascuna associazione laicale si muoverà secondo la propria, originale configurazione.

2,1. Il primo obiettivo che si pone oggi alla sua missione, è di «ricoprire e far riscoprire nella nostra storia la dignità inviolabile di ogni persona umana, dal momento del suo concepimento al momento della sua morte naturale». Vorrei richiamare la vostra attenzione almeno su due conseguenze immediate di questo riconoscimento: il diritto inviolabile del

concepito alla vita, e la cura alla persona ammalata.

L'aborto è una violazione così grave, la più grave in un certo senso, della dignità della persona, che non deve lasciarci in pace.

La cura alla persona ammalata, il problema della sanità, è l'altro grande versante del riconoscimento della dignità della persona. Sono convinto che si stanno già ponendo le premesse culturali per l'introduzione dell'eutanasia, poiché si è già posta la persona umana ammalata come una voce fra le tante dei bilanci sanitari.

2,2. Un altro obiettivo da proporci è l'affermazione chiara, teorica e pratica, della dignità del matrimonio e della famiglia. Non voglio qui ripetere quanto ho già detto nella Lettera inviata a tutte le famiglie nei mesi scorsi. La prossima istituzione di un vero e proprio cammino catecumenale verso il matrimonio, come forma parallela agli attuali corsi di preparazione al matrimonio, e la volontà di costituire un consultorio familiare sono piccoli segni di un impegno che la nostra Chiesa dovrà assumersi sempre più generosamente.

2,3. Infine vorrei richiamare la vostra attenzione sul problema giovanile. Esiste in diocesi un punto di riferimento obbligato al riguardo: il Servizio diocesano per la pastorale giovanile con un suo Responsabile coadiuvato da una Consulta diocesana.

Non è il luogo ed il momento neppure per iniziare una seria riflessione sull'evangelizzazione dei giovani. Lo abbiamo già fatto altre volte ed è in progetto una conferenza diocesana di tutti coloro che si trovano impegnati in questa evangelizzazione. Mi limito a due osservazioni.

La prima. L'evangelizzazione dei giovani è il crocevia obbligato attraverso cui transitano due preoccupazioni fondamentali della nostra Chiesa: quella delle vocazioni di speciale consacrazione e quella della ricostruzione della vita matrimoniale.

La seconda. La soluzione del problema giovanile è connesso a quello della scuola, dentro al quale intravedo due priorità: la difesa della scuola non statale, sulla quale la nostra Chiesa sta facendo enormi sforzi, per difendere un diritto fondamentale della persona; la vigilanza critica su ciò che sta avvenendo dentro alla scuola statale, poiché non deve lasciarci indifferenti ciò che in essa sta succedendo né permettere che sia al servizio di un potere sempre più pasticciatore ed insipiente.

Conclusione

Verrei meno al mio dovere di Pastore se non vi mettessi in guardia dalle due fondamentali insidie ad una vera, profonda, convinta partecipazione laicale alla missione della Chiesa. La prima consiste nel ritenere che ci siano altri "punti di vista" per capire l'intera verità dell'umano, all'infuori di Gesù Cristo, o che comunque questo non sia omnicomprensivo. Si spezza così nella coscienza del laico quel riferimento alla fede di ogni realtà umana, che è la vera sorgente della cultura cristiana.

La seconda insidia è la insidia spiritualista, che ci fa ritenere che la verità dell'esistere sia fuori della nostra quotidiana fatica: nascere, lavorare e morire. Che "la carne" non possa essere luogo di salvezza.

Quando abbiamo iniziato la Grande Missione, ho detto che essa nasceva dal desiderio che "il Soprannaturale divenisse carnale". Il cristianesimo è questo: il Verbo si fece carne. E così non c'è nulla di tanto carnale in cui non possa abitare la Grazia; non c'è nulla di così piccolo su cui non gravi il peso dell'Eterno. La grandezza sta nella valutazione del significato infinito che ogni momento assume dal suo rapporto con l'istante in cui il Verbo

fu concepito nel ventre di una donna: omnis creatura bona. Dirlo è la vostra missione di laici.

13 maggio 1998 - Omelia alla Marcia della Fede - Villanova di Denore

MARCIA DELLA FEDE

Villanova di Denore: 13 maggio 1998

Due sono le pagine del Vangelo di Giovanni in cui si parla di Maria: a Cana e sotto la croce. La seconda conferma pienamente la maternità di Maria nei nostri confronti, quando Gesù compie il suo sacrificio. Sono due pagine che ci devono essere particolarmente care, poiché in esse ci viene rivelato il “legame” che unisce Maria a ciascuno di noi e ciascuno di noi a Maria. È un legame di maternità; ed è su questo fondamento che dobbiamo costruire la nostra devozione a Maria: non su altro.

1. Le parole appena lette hanno innanzi tutto un significato che possiamo cogliere immediatamente. Gesù sta morendo e pensa alla condizione di solitudine in cui avrebbe lasciato sua Madre. Egli l’affida alla cura sollecita di un discepolo che, da quel momento, avrebbe dovuto considerarla e trattarla come sua madre. E reciprocamente, Maria doveva ormai ritenere come suo figlio, per ogni evenienza, il discepolo. Così intese, queste parole dimostrano la pietà filiale di Gesù verso sua madre, la preoccupazione per la sua sorte terrena.

2. Ma la Chiesa, meditando e pregando questa pagina del Vangelo, ha scoperto in essa un significato più profondo, in forza del quale essa parla di ciascuno di noi: parla del rapporto che ciascuno di noi ha con Maria.

Per cominciare a penetrare questo profondo significato, dobbiamo notare che questa disposizione testamentaria di Gesù avviene sulla Croce, quando Maria sta vivendo nel suo cuore la passione redentiva del suo Figlio. Stava presso la Croce, non solo fisicamente. Soffriva profondamente col suo Unigenito e univa se stessa con animo materno al sacrificio di Gesù, consentendo amorosamente alla sua immolazione (cfr. Conc. Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium* 58). In questo modo, Maria, che è stata redenta in un modo più profondo che tutti noi, “per disposizione della divina Provvidenza fu generosamente associata” all’opera della nostra redenzione meritataci dal sacrificio della Croce.

Quest’associazione fu vissuta da Maria in forza della sua fede. Al momento dell’Annunciazione, ella aveva udito parole straordinarie sul proprio Figlio: “Sarà grande ... il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre ... regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe ed il suo regno non avrà fine” (Lc 1,32-33). Ed ecco, ora ai piedi della Croce, quelle parole sembrano clamorosamente smentite: “disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori ...; era disprezzato e non ne avevano nessuna stima” (Is.53,3-5). Quanto profonda deve essere stata “presso la Croce” l’obbedienza della fede di Maria! E fu mediante questa obbedienza, che Ella partecipò alla umiliazione ed alla obbedienza del Figlio.

Per capire ciò che allora accadde, carissimi fratelli e sorelle, portiamoci ad un altro momento della storia dell'umanità, dove pure vediamo un uomo ed una donna: Adamo ed Eva. Ambedue associati in una scelta di disobbedienza che introdusse nel mondo la devastazione. Ed allora "il nodo della disobbedienza di Eva è stato sciolto dall'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva legò con la sua incredulità, la Vergine slegò con la fede" (S. Ireneo, *Adversus haereses* III, 22,4; Sch 211, 438).

Dal confronto fra Adamo-Eva/Gesù-Maria, la Chiesa vede in Maria la vera Madre dei viventi, poiché la morte ci venne per mezzo di Eva, la vita per mezzo di Maria (cfr. Cost. dogm. Cit. 56).

Questo è il significato profondo delle parole dette da Gesù sulla Croce. Giovanni rappresenta ciascuno di noi e da quel momento, Maria è diventata nostra madre nell'ordine della grazia e noi suoi figli. E questa maternità durerà fino alla fine.

3. Come si manifesta la maternità di Maria nei nostri confronti? È un prendersi cura di ciascuno di noi, posti come siamo in mezzo a pericoli ed affanni, fino al momento della nostra morte. È un prendersi cura in primo luogo della nostra vita di grazia perché non sia da noi perduta; ma la sua cura non esclude neppure le nostre situazioni terrene. Perché siamo sempre più uniti al suo Figlio.

Fratelli e sorelle: la parola di Dio questa sera ci ha rivelato una delle verità più consolanti della nostra fede. Che essa penetri sempre più profondamente nella nostra coscienza, nella nostra vita quotidiana, perché, pienamente affidati, alla maternità di Maria, possiamo trascorrere giorni sereni.

17 maggio 1998 - Omelia per la sesta domenica di Pasqua - Cattedrale

VI DOMENICA DI PASQUA

Cattedrale di Ferrara

17 maggio 1998

1. "... noi verremo a lui e prenderemo dimora presso lui". Come già vi dissi varie volte, questi cinquanta giorni pasquali sono un momento unico, sono un'esperienza singolare di fede. Essi ci sono donati per prendere consapevolezza del fatto che Gesù, in quanto non più morto ma Signore risorto, è continuamente presente in mezzo a noi. Essi ci sono donati perché davvero possiamo non solo conoscere la verità di questa Presenza, ma averne in un qualche modo l'esperienza. L'incontro col Vivente, col Risorto è una possibilità offerta a tutti i credenti. La pagina del Vangelo di oggi parla precisamente ancora una volta di questo avvenimento.

In primo luogo, notiamo che non solo Gesù sarà presente, "verrà" in mezzo ai suoi, ma con Lui anche il Padre: "noi verremo a lui" (cioè al discepolo). Non solo. Ma la venuta di Gesù Risorto col Padre farà sì che Essi "prenderanno dimora" presso ciascuno di noi. Fratelli, sorelle. Ho descritto la cosa più grande nella nostra fede. La "dimora di Dio" è un tema che

percorre tutta la S. Scrittura. Che Dio prendesse dimora in mezzo al suo popolo, era il più grande desiderio del popolo di Israele; che Dio non fosse più presente in mezzo al suo popolo, era la più grande paura. Quando il re Salomone finì di costruire il tempio, che doveva essere la dimora di Dio, esclama: “Ma veramente Dio abita sulla terra? Ecco: i cieli e i cieli dei cieli non ti possono contenere; quanto meno lo potrà questo Tempio che ho costruito” (1Re (8,27).

Ma il Signore Iddio aveva fatto attraverso i suoi profeti una straordinaria promessa: “La mia dimora sarà presso di loro” (Ez.37,26), ed ancora “vengo ad abitare in mezzo a te” (Zac 2,14). Ora questa promessa si compie nel modo più impensabile: è il credente stesso, il discepolo di Gesù, che diventa dimora di Dio. Tu sei il luogo santo ed inviolabile in cui Colui che i cieli dei cieli non possono contenere, viene a dimorare: “noi prenderemo dimora presso di lui”.

Ma la parola che Gesù oggi, non ci svela solo il fatto che la sua Presenza in mezzo a noi prende la forma della sua Dimora dentro di noi. Egli ci istruisce anche sulle condizioni perché possa accadere nella nostra vita quest'avvenimento straordinario. Esso accade a condizione che nel nostro cuore ci sia un vero e proprio amore, una vera e propria affezione verso la persona di Gesù, un attaccamento affettivo a Lui. Amore, affezione che si manifestano in una sempre più profonda assimilazione ed appropriazione delle parole di Gesù. Infatti quando uno parla veramente, non comunica forse se stesso a chi lo ascolta attentamente? “se uno mi ama...presso di lui”.

Ma perché questa fondamentale condizione si adempia, il Signore fa un'altra promessa: “ma... lo Spirito Santo... ciò che vi ho detto”. Gesù ha parlato all'uomo; queste parole sono state consegnate anche allo scritto: è il Vangelo scritto, è la Parola di Gesù scritta. Quel tempo, il tempo in cui il Verbo fatto carne era fra noi visibilmente, è definitivamente chiuso. Ma ora grazie al dono dello Spirito Santo, le parole dette allora da Gesù si chiariranno sempre di più, si sveleranno sempre di più nel loro significato più profondo. Grazie al dono dello Spirito Santo, Gesù cessa precisamente di essere uno che nel passato ha parlato, e diventa una Presenza attuale che ci rivolge oggi la sua parola: uno che dimora in mezzo a noi, che dimora in noi.

Ed infatti, che “funzione” svolge in noi lo Spirito Santo? “egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”: l'insegnamento dello Spirito consiste nel ravvivare in noi il ricordo delle parole di Gesù. Si tratta cioè di un insegnamento che non risuona alle nostre orecchie: è una rivelazione che accade dentro al cuore. Lo Spirito Santo ci fa cogliere il significato delle parole dette da Gesù nel modo seguente. Gesù ha parlato e noi leggiamo il Vangelo scritto. Il Vescovo in questo momento cerca di spiegarvi quelle parole. Ma, proclamazione del Vangelo scritto e spiegazione dello stesso arrivano solo alle vostre orecchie: io sono un maestro che vi insegna dal di fuori. Dentro di voi, avete lo Spirito Santo che vi istruisce su ciò che vi sto dicendo. In questo modo (col suo magistero interiore), lo Spirito Santo fa della nostra comunità ed in essa di ciascuno di noi, il luogo in cui la parola di Gesù è sempre ricevuta di nuovo, e diviene luce per la vostra vita.

Quale è la conclusione “logica” di questa rivelazione che Gesù ha fatto della Dimora sua e del Padre, che trasfigura la nostra vita, se ci lasciamo istruire dallo Spirito Santo? “vi do la mia pace... non sia turbato il vostro cuore e non abbiate timore”.

Non avere più timore, se Dio dimora in te; non vivere più nel turbamento, ma resta con te stesso, per essere col Padre, col Figlio e collo Spirito. Anche nelle tribolazioni della vita, gusterai la pace di Dio.

23 maggio 1998 - Pellegrinaggio a Loreto

PELLEGRINAGGIO A LORETO

Basilica di Loreto: 23 maggio 1998

1. “Ecco: concepirai e darai alla luce un figlio”. Queste parole, che sono il vertice del dialogo fra Gabriele e Maria, risuonano oggi alle nostre orecchie e nel nostro cuore con particolare forza. Esse infatti si sono compiute dentro le quattro mura di quella casa che sta di fronte a noi. “Qui il Verbo si è fatto carne”: qui il Verbo è stato concepito da Maria nella nostra natura umana. Questo luogo quindi ci ricorda continuamente il genuino significato dell’Incarnazione del Verbo. “Non si tratta di una mera dottrina sull’unione tra il divino e l’umano, ma, piuttosto, di un avvenimento accaduto in un punto preciso del tempo e dello spazio”: “quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna” (Gal.4,4).

Il dialogo fra Gabriele e Maria ci svela i «momenti» fondamentali attraverso cui si compì il mistero dell’Incarnazione: e la santa casa è qui a ricordarceli continuamente. Essi sono il saluto di Gabriele a Maria, la risposta di Maria alla proposta fattale, l’avvenimento sublime dell’Incarnazione del Verbo. La pietà cristiana li ha raccolti in una sublime preghiera che tanti fedeli recitano ogni giorno: “L’angelo del Signore portò l’annuncio a Maria”, “Eccomi, sono l’ancella del Signore”, “E il Verbo si è fatto carne”. Consentitemi, carissimi fratelli e sorelle, una breve riflessione su ciascuno di essi.

2. “Ti saluto, o piena di grazia”. Inizia così il dialogo accaduto in queste mura e non poteva non cominciare che così, l’inizio di tutta la storia della nostra salvezza sta nella libera, gratuita, sovrana, incondizionata decisione di Dio di amarci. L’inizio intero sta nella sola misericordia del Padre, nella sua GRAZIA. Essa non è solo una benevola attitudine del Padre verso la sua creatura umana, ma consiste in una reale trasformazione e divinizzazione dell’uomo. Essa consiste nella dimora dello Spirito Santo nella persona umana. «Piena di grazia» significa «piena di Spirito Santo», in previsione dei meriti del Cristo suo Figlio.

“Hai trovato grazia presso Dio”. Sta in questo precisamente il radicale cambiamento della condizione umana, avvenuto dentro le mura di questa casa. “Eravamo per natura meritevoli d’ira ... Ma Dio, ricco di misericordia per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati” (Ef.2,4-5). Avendo trovato grazia presso Dio, abbiamo piena libertà di entrare alla sua Presenza.

Questo è il santuario della grazia, poiché questo è il luogo della condiscendenza di Dio verso l’uomo.

3. “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. L’amoroso disegno del Padre di inviare il suo Figlio, la Grazia che è il dono del Figlio all’uomo perché l’uomo in Lui divenisse figlio del Padre, ha potuto realizzarsi perché Maria ha pronunciato quelle parole. Il secondo momento dell’incarnazione del Verbo è il «sì» di Maria. È il «sì» della fede: una fede illimitata che trasforma la persona di Maria nel “puro seno” che sa solo accogliere il dono. Una fede che è obbedienza, cioè gioiosa accettazione del

progetto di Dio nella propria vita. I Padri della Chiesa non cessano di insegnarci che la vera grandezza di Maria consiste propriamente nella sua fede (cfr. per esempio Agostino, Sermone 215,4): “beata colei che ha creduto nell’adempimento delle parole del Signore” (Lc 1,45).

Ma in questo luogo così santo vorrei richiamare la vostra attenzione su una particolare dimensione del «sì», che Maria ha pronunciato in questa casa.

Assumendo la nostra natura umana, il Verbo si è in un certo senso unito a ciascuno di noi. Nel senso che ciascuno di noi, in forza dell’Incarnazione del Verbo, è già stato destinato, orientato, chiamato ad essere conforme al Figlio unigenito. S. Leone Magno scrisse che “i figli della Chiesa sono stati generati con Cristo nella sua nascita” (Sermone 6,2). Il «sì» detto da Maria al concepimento del Verbo nella nostra natura, era anche, in qualche modo, il «sì» detto al concepimento di ciascuno di noi nella vita di grazia. Maria “è veramente madre delle membra di Cristo, perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel Capo sono le membra” (Conc. Vaticano II, Cost. dogm. Lumen Gentium 53).

Poiché questo è il Santuario della grazia, esso è il santuario della vita: in queste quattro mura, ciascuno di noi è stato concepito alla grazia nel concepimento del Verbo. Poiché questo è il santuario della vita, esso è il santuario della maternità di Maria madre del Verbo incarnato, madre di ciascuno di noi.

4. “E il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi”. È il terzo momento, quello a cui gli altri due sono orientati. E la santa casa ci guida in un modo unico a riscoprire le fondamentali coordinate di quel fatto.

La nudità, la povertà delle quattro pareti che circoscrivono lo spazio in cui il Verbo si è fatto carne, in contrasto con questo straordinario rivestimento marmoreo, ci aiutano a capire che il mistero dell’incarnazione è stato un mistero di umiliazione, di povertà, di silenzio. Mistero di umiliazione: Cristo Gesù, “pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo ... umiliò se stesso” (Fil 2,6-8). Mistero di povertà: “Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9).

Ecco i tre momenti che scandiscono il compimento dell’avvenimento accaduto in questa casa: “è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza” (Tit.2,11), dal momento che “il Verbo si fece carne ... e noi vedemmo la sua gloria” (Gv.1,14), poiché una donna dal cuore puro ebbe il coraggio della fede per dire: “avvenga di me quello che hai detto”. Tutto questo è accaduto in questo luogo.

24 maggio 1998 - Omelia per l’Ascensione - Cattedrale

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Cattedrale di Ferrara 24 maggio 1998

1. “Cristo ... non è entrato in un santuario fatto da mani d’uomo, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore”. Queste parole che avete ascoltato nella seconda lettura, ci svelano interamente il mistero dell’Ascensione al cielo del Signore.

Benché l'evangelo lo descriva come un movimento dalla terra al cielo ("si staccò da loro e fu portato verso il cielo"), in realtà il mistero che oggi noi celebriamo consiste nel perfetto cambiamento, nella perfetta trasformazione dell'umanità di Cristo. La sua Ascensione è l'ingresso della umanità di Cristo nella sua definitiva condizione.

La sera prima della sua morte, Gesù aveva pregato il Padre nel modo seguente: "Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse" (Gv.17,4). Questa preghiera è stata esaudita nella ascensione al cielo, cioè nel momento in cui anche il corpo e l'anima umani del Verbo sono introdotti nella piena partecipazione della vita e gloria divina. Questa partecipazione col nostro linguaggio viene descritta come "passaggio dalla terra al cielo", "ascensione al cielo", dal momento che il contrasto fra la povertà della nostra condizione umana e la gloria della condizione divina viene raffigurata dalla distanza fra terra e cielo. Oggi, dunque, celebriamo la gloria di Cristo risorto. La sua risurrezione non è il semplice ritorno alla vita di prima, ancora mortale. È una trasformazione che rinnova interamente la sua condizione umana: rinnovamento così profondo che dobbiamo parlare di «nuova creazione» e di «uomo nuovo» (cfr. 2Cor 5,17; Gal.6,15; Ef.2,15; 4,24; Col 3,10).

È per questo che gli apostoli, ci narra il Vangelo, "tornarono a Gerusalemme con grande gioia": essi poterono vedere che davvero il Cristo crocefisso e sepolto era il Signore vivente in eterno.

2. "Avendo, dunque, fratelli, piena libertà di entrare nel santuario ... per questa via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi ... accostiamoci con cuore sincero". Dopo aver descritto il mistero dell'ascensione al cielo in quanto avvenimento riguardante Gesù, ora la Parola di Dio parla di noi: di ciascuno di noi. Il mistero che oggi celebriamo non celebra solo la gloria di Cristo, ma celebra anche di conseguenza la gloria della nostra persona: è la nostra condizione esistenziale che oggi è radicalmente cambiata. Perché? Perché oggi Egli ha inaugurato per noi una via nuova e vivente. Che cosa significa tutto questo?

Innanzitutto, Cristo oggi ci rivela l'ampiezza insospettata del nostro destino: in Cristo venuto in possesso della stessa vita divina nel suo corpo umano, l'uomo scopre tutta la misura, tutta l'ampiezza della sua possibilità. "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria" (Gv.17,24). Oggi il Vangelo viene annunciato all'uomo interamente. Poiché questo è il Vangelo: l'annuncio fatto all'uomo che egli è destinato non alla morte, ma alla vita; l'annuncio fatto all'uomo che il suo destino è la perfetta beatitudine; è la risposta definitiva alla domanda: «ma che cosa ho il diritto di sperare dalla vita?». Hai da oggi il diritto di sperare nella vita eterna.

Ma non solo Cristo oggi ci rivela l'ampiezza insospettata del nostro destino. Egli ci offre in se stesso la possibilità concreta di raggiungerlo, "per questa via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi". L'impotenza delle nostre aspirazioni a realizzarsi, la contraddizione che abita dentro alla nostra vita quotidiana fra la nostra finitudine e la illimitatezza del nostro desiderio, non ci spingono a ritagliare i nostri desideri sulla misura delle nostre possibilità. Quella impotenza, quella contraddizione sono risolte oggi nel mistero dell'ascensione al cielo di Gesù: Egli oggi è diventato la via nuova e vivente, percorrendo la quale, noi possiamo adempiere in pienezza la nostra umanità in Dio. "È apparso dunque per noi davanti al Padre come uomo, per ripresentare a Lui noi, che per l'antica prevaricazione eravamo stati allontanati dal suo volto. Si è assiso come Figlio, affinché noi pure sedessimo come figli ... per ciò Paolo ... insegna che le cose avvenute a titolo speciale nei riguardi di

Cristo sono comuni alla nostra natura umana” (Cirillo d’Alessandria, Commento al Vangelo sec. Giovanni, lib. IX).

3. “Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza”. La risposta vera al mistero della glorificazione di Cristo e nostra è la speranza cristiana. Essa ha un oggetto preciso: “entrare nel santuario”. Essa ha una sola ragione di essere: “perché è fedele colui che ha promesso”.

Ed allora il mistero dell’Ascensione al cielo è la vera, provocatoria sfida all’allegro nichilismo contemporaneo. Esso nasce, quando l’uomo non è più capace di custodire l’intera misura del desiderio che abita nel suo cuore, e si accontenta dell’istante; quando l’uomo non è più capace di dare significato intero ad ogni frammento della sua vita; quando il vivere diventa come un navigare “a vuoto”: senza bussola che orienti, senza mete cui approdare.

L’ascensione al cielo di Gesù è la “dimostrazione” che il “meglio che possiamo sperare non è che non vada peggio”; “dimostra” che il nostro agitarsi non finisce in un nulla che le nostre forze non possono evitare. L’ascensione è l’affermazione della indistruttibile positività del nostro destino finale.

“Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza”, pronti a renderne ragione. Questa speranza introduce il grande ed il sublime anche nei gesti più umili della nostra vita quotidiana, se questa percorre “la via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi”.

27 maggio 1998 - Alla scoperta della persona umana - Conversazione con i maturandi

ALLA SCOPERTA DELLA PERSONA UMANA

Conversazione coi maturandi

27 maggio 1998

Nihil homine existit altius nisi solus Deus, in quo solo perfecta hominis beatitudo consistit
(S. Tommaso d’A. SCG IV, LIV 3924)

Il compito che mi propongo è quello di SVEGLIARVI; di svegliarvi da un sonno che non è quello che ci prende, grazie a Dio, verso sera. Non solo verso sera: ma anche durante certe prediche, certe lezioni; non da quel tipo di sonno. Mi propongo di svegliarvi da un altro SONNO che è molto più subdolo e nel confronto del quale sarebbe bene noi soffrissimo di permanente insonnia.

Quel sonno da cui vi vorrei svegliare non ci consente di VEDERE, di percepire qualche cosa di molto importante. Non ci permette di percepire, di vedere che ESSERE QUALCUNO è completamente diverso che ESSERE QUALCOSA. E non solo è diverso, ma è INFINITAMENTE SUPERIORE essere QUALCUNO dall’essere QUALCOSA; “infinitamente”, cioè senza misura.

Il compito che noi ci proponiamo nella riflessione di questa sera è precisamente quello di rendervi capaci di percepire questa DIVERSITÀ, questa SUPERIORITÀ INFINITA. Oggi

questo compito si presenta difficile: ecco il sonno di cui vi parlavo prima! Difficile, perché noi viviamo oggi in un contesto culturale che, si dice, è “massificante”.

Che cosa significa “massificante”? Vuol dire esattamente questo: che non ci aiuta a capire che ESSERE QUALCUNO è PIÙ che essere qualcosa ed è DIVERSO che essere qualcosa. È il processo del “SI DICE CHE ..., allora anch’io dico. SI PENSA CHE ..., allora anch’io penso che; CI SI COMPORTA COSÌ ..., allora anch’io mi comporto così”. È terribile questo potere massificante, per cui uno non percepisce più il suo ESSERE QUALCUNO. Ecco, io vorrei che dentro di voi si accenda ad un certo momento, all’improvviso, una luce abbagliante nella vostra intelligenza, che vi faccia esclamare: ecco cosa significa essere qualcuno e non qualcosa! Ecco perché essere qualcuno è infinitamente superiore che essere qualcosa!

Questa luce potrebbe anche non accendersi. In questo caso la colpa sarebbe mia che non sono riuscito a farmi capire. Questo può capitare.

1. Cominciamo, per così dire, coll’individuare alcune proprietà che ineriscono alla persona, che la caratterizzano come tale. E lo farò attraverso alcuni racconti assai semplici, alcuni inventati ed altri realmente accaduti.

Primo racconto. Una mattina, quando i pubblici bus devono prendere servizio, un autista non si presenta al lavoro. È ammalato. Il capo-turno chiama un altro che «sostituisca» il dipendente ammalato, poiché il servizio deve comunque essere assicurato. Dunque: una persona sostituisce un’altra, prende il suo posto.

Secondo racconto. Un giorno un fidanzato decide di andare a fare una passeggiata colla sua fidanzata e quindi si danno appuntamento in un luogo ed ora precisa. All’ora stabilita, la fidanzata non arriva. Il fidanzato aspetta un poco. E poi che cosa fa? ... la sostituisce con una altra? Dunque: una persona non sostituisce un’altra, non può prendere il suo posto.

Terzo racconto. Ho conosciuto diversi anni fa una donna sposata che desiderava tanto avere bambini e non venivano. Finalmente rimase incinta. Ma al terzo mese di gravidanza perse il bambino. Fu una tragedia. Ma il suo dolore fu ancora più grande, quando il medico, con le migliori intenzioni, le disse: “signora, non pianga. Tanto ne può avere altri di bambini”. Quando andai a trovarla, mi disse, “quell’uomo (il medico) non ha capito niente! i figli non sono come le scarpe che si possono cambiare”.

Vorrei a questo punto farvi una domanda, anzi una serie, una “cascata” di domande: una persona può sostituire un’altra? La persona è «insostituibile»? perché nel primo racconto una persona sostituisce l’altra e negli altri due no? Vi chiedo una grande attenzione spirituale, perché stiamo entrando nella conoscenza di una grande verità.

Cominciamo a rispondere all’ultima domanda. Il comportamento del capo-servizio non ha suscitato in noi nessun scandalo: la sostituzione della persona in questo caso è un fatto assolutamente ragionevole. Infatti, riflettendo attentamente al fatto, noi vediamo che in realtà la persona (al mattino, quando si deve assicurare il servizio) è voluta, è aspettata in quanto è capace di svolgere una funzione: è voluta, è aspettata in ragione ed in vista di qualcosa di utile. Non è voluta, non è aspettata per se stessa, in se stessa.

Nel secondo racconto, la situazione cambia. Nessuna persona dice alla persona che ama: “ti amo tanto che qualsiasi altro/a potrebbe prendere il tuo posto!” ha lo stesso significato che dire: “Questa figura è un triangolo così perfetto da essere un quadrato!” sarebbe un non-senso. Come mai per chi ama, la persona umana non può essere sostituita? perché chi ama, vede e vuole la persona amata in se stessa e per se stessa e non in ragione ed in vista di qualcosa d’altro. Quando due si sposano in chiesa, dicono: “io prendo te ...”. Ed in questa

prospettiva, quando la persona è considerata in se stessa e per se stessa, è **INSOSTITUIBILE**. Pensate attentamente al terzo racconto: ogni figlio è insostituibile per la madre.

Ora possiamo già rispondere ad un'altra domanda: che cosa significa «insostituibile»? significa unico. L'insostituibilità più precisamente è la conseguenza dell'unicità della singolarità. È insostituibile quindi chi non fa «parte di» nessuna serie: ... è fuori serie! Dunque abbiamo individuato tre caratteristiche della persona, strettamente connesse fra loro: insostituibilità, unicità, “non far parte di ...”. La grande filosofia cristiana esprime queste tre proprietà con una sola parola: sussistenza. La persona, essa dice, «esiste in se stessa e per se stessa».

2. Ora andiamo alla scoperta di un'altra proprietà della persona. È una scoperta più difficile da compiere.

Per giungervi, partiamo questa volta da un ... piccolo gioco aritmetico (inventato da Socrate-Platone). Se io chiedo: “il numero 1000 è un numero grande o piccolo?”, nessuno è in grado di rispondere. Infatti un numero è grande o piccolo in rapporto ad altri, nel confronto con altri. L'unico modo di rispondere potrebbe essere quindi il seguente: “1000 dollari in confronto ad uno sono molti; 1000 dollari in confronto a 100.000 sono niente”.

Questo semplicissimo gioco aritmetico ci fa capire delle verità molto profonde. Soprattutto ci fa capire una grande verità riguardante la persona umana.

Se io prendo in considerazione una persona e mi chiedo: “una persona sola vale molto o poco?”, a questa domanda posso rispondere: “dipende. In confronto ad un milione di persone, non vale molto, è precisamente niente. Se invece si hanno solo due persone, la perdita di una, è una perdita ingente”? Era precisamente questo il ragionamento del medico nel terzo racconto: “uno più uno meno, che importanza ha? Ne avrai altri”. Perché questo modo di ragionare è sbagliato? Perché considera la persona non come qualcosa (si fa per dire) di unico: una «fuori serie». Considera la persona come la parte di un tutto.

Ed ora, se mi avete seguito bene, possiamo fare una grande scoperta. Quando tu prendi in esame una cosa che “fa parte” di una serie, tu puoi dire che essa (la cosa) vale più o meno: puoi misurare il suo valore. E quindi il suo valore è limitato, finito: lo puoi misurare! Ma poiché la persona è unica, è “fuori serie”, il suo valore non è più misurabile, è incommensurabile, cioè è **INFINITO**. Non ammette più un “meno” o un “più”: non puoi dire: “questa persona vale meno, vale più di quell'altra persona”. Certamente: una persona può fare un lavoro più o meno utile, o non fare più (o non ancora) nessun lavoro. Ma questo fatto non misura il valore della persona.

Fermiamoci un momento a considerare questo valore infinito della persona. Quando il valore di una realtà è misurabile, essa può sempre essere messa a confronto con un'altra e scambiata. Quando cioè una realtà ha un valore misurabile, ha anche un prezzo. Poiché la persona non ha un valore misurabile, essa non ha prezzo: ha **DIGNITÀ**. La dignità è propria di tutto ciò che non ha prezzo. La persona ha una **DIGNITÀ INFINITA**.

Ed ora vorrei sottoporvi ... ad un'interrogazione per verificare in voi stessi se avete percepito la dignità infinita della persona

Ammettiamo il caso che uno di voi non esista. L'universo sarebbe **INFINITAMENTE PIÙ POVERO** senza di lui perché la persona singola è di una preziosità infinita. Cinque miliardi di persone o cinque miliardi più una: che differenza fa? Una diversità infinita! Se dentro di sé qualcuno di voi ha detto no, non è vero, è esagerato!, questo significa che voi considerate ancora la persona come parte di un tutto. Se invece voi avete percepito: Ah è vero! Se tu

non ci fossi il mondo sarebbe infinitamente più povero!, allora avete capito che la persona non è la parte di un tutto, ma È IN SÈ E PER SÈ UN TUTTO.

Una conseguenza da quanto di si è detto. Il fine ultimo di ciascuno di noi non è il bene dell'universo, semplicemente perché il bene di tutto l'universo vale meno del bene della persona che ciascuno di voi è. Quindi dire che ciascuno di noi è al servizio del bene dell'universo è un grande errore metafisico. Non è vero! IL FINE ULTIMO DELLA PERSONA NON È FUORI DI ESSA.

Fermiamoci un momento. Ora possiamo fare un confronto fra «essere QUALCOSA» ed «essere QUALCUNO»: lo facciamo in modo sinottico.

ESSERE QUALCOSA

essere sostituibile
essere molteplice
essere parte di un tutto
avere un valore limitato
avere un prezzo

.....

.....

ESSERE QUALCUNO

essere insostituibile
essere unico
essere un tutto in sé e per sé
avere un valore infinito
possedere una dignità

.....

.....

3. Sono così arrivato al terzo punto: è la verità più bella che si possa scoprire circa la persona. E fortunatamente, è la più facile da scoprire.

Ho terminato il punto precedente con un'affermazione assai forte: “il fine ultimo della persona non è fuori di essa”. Qualcuno potrebbe dire: “ma questo non rende impossibile ogni rapporto con le altre persone?” ora dobbiamo scoprire quale rapporto esiste fra le persone. Ovviamente, a noi interessa quel rapporto nel quale la persona non diventi “qualcosa” ma rimanga sempre “qualcuno”. Facciamo ancora un piccolo sforzo di riflessione e domandiamoci: quale è il rapporto inter-personale vero? Non è così difficile ora rispondere.

- Non può essere un rapporto nel quale uno faccia uso dell'altro. Che cosa significa “fare uso”? significa considerare e trattare l'altro come un mezzo di cui mi servo per raggiungere lo scopo che mi prefiggo. È la negazione della dignità propria dell'altro: è la de-gradazione di «qualcuno» a «qualcosa», una degradazione infinita.

E qui vorrei che faceste molta attenzione a ciò che ora vi dico. Due o più persone possono anche mettersi d'accordo ad usare l'uno dell'altro. Cioè: non necessariamente il rapporto d'uso è uni-direzionale. Può essere anche bi-direzionale, cioè contrattuale. I due o più si accordano nel permettere l'uso l'uno dell'altro, nella convinzione che ciascuno ha e nella speranza che ciascuno nutre che così ha per sé il massimo vantaggio.

Ciò che è d'importanza fondamentale è che anche se contrattata, la rinuncia alla propria dignità di persona è sempre il più grande male che possiamo fare a noi stessi. Anche se questa rinuncia sempre ripagata in termine di piacere o di denaro o di potere: fate in modo di non essere costretti mai ad abbassare la testa, quando al mattino vi guardate allo specchio.

- Può essere un rapporto nel quale ciascuno riconosca ciascuno nella dignità di persona. Riflettiamo un momento sul senso di quest'affermazione. Riconoscere ciascuno nella sua dignità. Essere cioè giusti. È la giustizia intesa non come il rispetto delle regole contrattualmente, convenzionalmente pattuite, ma come la volontà di dare ad ogni persona quell'onore che le è dovuto in quanto persona. È il concetto di diritti fondamentali della

persona.

- Ma questo rapporto giusto non esaurisce l'intera capacità della persona di comunicare con le altre persone. In un certo senso, la giustizia lascia ancora le persone estranee l'una all'altra. È possibile una relazione interpersonale nella quale l'uno è per l'altro, l'uno è dell'altro senza cessare di essere pienamente se stessi? Farci questa domanda è lo stesso che interrogarci se è possibile fra le persone l'AMORE. So che nel cuore avete già risposto: ed il cuore non vi inganna.

L'amore è la donazione totale di se stesso all'altro, donazione che costituisce un'appartenenza di sé all'altro per cui il tuo bene è il bene dell'altro. È una relazione di COMUNIONE: in essa ogni persona realizza se stessa come persona. Alla fine, la diversità essenziale fra «essere qualcosa» ed «essere qualcuno» è questa: essere qualcuno significa un essere in cui è inscritta la capacità di amare; essere qualcosa significa un essere in cui non è inscritta la capacità di amare.

Voglio concludere con un testo mirabile di S. Bernardo:

“Ogni vero amore è senza calcolo e, ciononostante, ha ugualmente la sua ricompensa; esso, addirittura, può ricevere la sua ricompensa solo se è senza calcolo ... Colui che nell'amore ricerca come ricompensa solo la gioia dell'amore, riceve la gioia dell'amore. Colui invece che ricerca nell'amore qualcosa di diverso dall'amore, perde l'amore e, al tempo stesso, la gioia dell'amore”.

30 maggio 1998 - Catechesi nella veglia di Pentecoste - Cattedrale

CATECHESI NELLA VEGLIA DI PENTECOSTE

Cattedrale 30 maggio 1998

1. “Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio. Col Padre e col Figlio è adorato e glorificato”. Al compiersi del cinquantesimo giorno della celebrazione pasquale, rinnoviamo in primo luogo la nostra fede nello Spirito Santo “che è Signore e dà la vita” (Dominum et vivificantem): la nostra fede nella sua divina natura. Con spirito umile, e pieni di timore e tremore, cerchiamo di balbettare qualcosa sulla sua Persona divina.

Amore mediante il quale il Padre ama il suo Unigenito e l'Unigenito ama il Padre; Vincolo indissolubile del Padre e del Figlio; Bacio eterno ed abbraccio inscindibile; Consonanza del loro amore e loro Gioia perfetta; Comunione consostanziale e loro eterna Pace: Egli è il Signore che è adorato e glorificato col Padre e col Figlio.

“Questa mutua dilezione, amore soavissimo, amplesso felice, amore beatificante, per il quale il Padre trova il suo riposo nel Figlio e il Figlio nel Padre; questo, dico, riposo imperturbabile, bontà incomparabile, questo formare di due una cosa sola, questo ritrovarsi insieme in tale unica cosa: tutto questo noi diciamo essere il dolce, soave, giocondo e Santo Spirito.”

(Aelredo di Rievaulx, Lo specchio di carità, I, 20, 57)

Ma Egli è anche colui che dona la vita: *Dominum et vivificantem*.

In primo luogo “lo Spirito Santo è principio della creazione” (S. Tommaso d’A. SCG IV, cap. 20, 3570). La decisione del Padre di donare l’esistenza ad altri, non nasce da una necessità dell’essere divino di uscire fuori di Sé; non nasce dal bisogno di colmare una qualche limitazione dell’essere divino. Come dice una preghiera liturgica rivolgendosi al Padre: “Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all’universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature ed allietarle con gli splendori della tua luce” (Preghiera Euc. IV, Prefazio). L’unica ragione, l’unico motivo che ha spinto il Padre a dare origine all’universo è stato la sua volontà di effondere la sua gioia ed il suo amore su altri. L’atto creativo cioè è un atto di amore assolutamente libero, gratuito: è la pura gratuità dell’amore. Ora lo Spirito Santo è l’Amore. Il principio della creazione di ogni cosa è dunque lo Spirito Santo; all’origine di tutto ciò che esiste sta dunque lo *Spiritus creator*, lo Spirito creatore. Invocandolo in questo modo, Spirito creatore, la Chiesa manifesta la sua certezza incrollabile sulla positività del reale: “c’è nel nostro mondo uno Spirito che è dono increato”; che è Amore increato. L’intima spiegazione di tutto si trova in questo Amore ed Esso è la ragione ultima di ogni cosa.

Ma da questo Amore che è Spirito Santo non deriva solo la donazione dell’esistenza a tutte le cose mediante la creazione, ma anche la donazione della grazia agli uomini mediante l’intera economia della salvezza. È la pagina del Vangelo appena letta che ci svela il mistero dello Spirito Santo come fonte viva (*fons vivus*) della nuova vita in Cristo.

Ciò che è narrato nel Vangelo come fatto accaduto in un giorno molto preciso della nostra storia umana, “la sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato”, ha avuto le sue origini nel giorno dell’eternità divina. Dio, infatti, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, prima della creazione del mondo, ci aveva già benedetti con ogni benedizione dello Spirito, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo (cfr. Ef.1,3-5). La realizzazione definitiva di questo progetto paterno si ha nel giorno di Pasqua. Tutti i particolari del racconto evangelico sono importanti.

È Gesù Risorto che dona lo Spirito Santo. “Messo a morte nella carne, ma reso vivo nello Spirito” (1Pt 3,9), Egli non è stato costituito solamente, come Adamo, anima vivente, ma Spirito vivificante (cfr. 1Cor 15,45). Fra il racconto della creazione dell’uomo e questa pagina del Vangelo c’è una profonda armonia. “Il Signore Iddio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (Gn.2,7). Come il primo uomo, così anche Cristo il nuovo e vero uomo era stato ridotto a polvere del suolo per così dire, nella morte dentro il sepolcro. Ma viene costituito Figlio di Dio con potenza dallo Spirito Santo nella risurrezione (cfr. Rom 1,3). “Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l’ultimo Adamo divenne spirito datore di vita” (1Cor 15,45), capace cioè di donare lo Spirito che riconduce l’uomo nella sua originaria verità. “Alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo”. Dal giorno di Pasqua, “Cristo è in un qualche modo il principio di tutta la grazia, come Dio è il principio di tutto l’essere” (S. Tommaso, Qq. Dd. De Veritate q. 29, a.5, ad 3um). Il Risorto diviene sorgente di ogni vita perché ci dona lo Spirito Santo e con Lui ed in Lui ogni pienezza di grazia: “alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo, a chi rimetterete i peccati ...”. Veramente, “la Redenzione viene totalmente operata dal Figlio come dall’Unto, che è venuto ed ha agito nella potenza dello Spirito Santo, offrendosi alla fine in sacrificio sul legno della Croce. E questa Redenzione viene, al tempo stesso, operata costantemente nei cuori e nelle coscienze umane - nella storia del mondo - dallo Spirito Santo, che è l’altro consolatore” (Giovanni Paolo II,

lett. Enc. Dominum et vivificantem 25,4). La promessa del profeta si è adempiuta: “io vi aspergerò con acqua pura ...”

2. Ed allora il nostro sguardo di fede si posa ora sull’opera dello Spirito Santo: ciò che avvenne allora nel cenacolo, a porte chiuse, oggi si manifesta apertamente, davanti al mondo, in modo eminente nella santa Chiesa, “madre dei santi, immagine della città superna”.

Come abbiamo proclamato la nostra fede nella Persona dello Spirito Santo, ora pieni di gratitudine proclamiamo le grandi opere che compie in mezzo a noi: riconosciamo i suoi doni fatti alla nostra Chiesa.

È suo dono il santo ministero pastorale che il nostro venerato arcivescovo emerito continua ad esercitare in mezzo a noi nel modo più conforme all’atto redentivo di Cristo: il dono di se stesso sul Calvario di una sofferenza senza fine.

È dono dello Spirito Santo il mio umile servizio pastorale coadiuvato dal ministero dei nostri santi e venerati presbiteri e diaconi che danno quotidianamente se stessi alle vostre anime.

È dono dello Spirito Santo la donazione verginale delle nostre vergini consacrate che nella potenza dell’amore hanno saputo custodire il loro cuore indiviso per Cristo.

È dono dello Spirito Santo l’amore coniugale santo, fedele e fecondo, capace di trascrivere nella unità dei corpi il mistero dell’indivisa vita trinitaria.

È dono dello Spirito Santo la generosa docilità dei nostri seminaristi alla voce di Cristo che li chiama a seguirlo per farli servi dei suoi discepoli.

È dono dello Spirito Santo la forza, la purezza del corpo e del cuore e la generosità dei nostri giovani, che provano più gioia nel donare che nel ricevere.

È dono dello Spirito Santo l’innocente stupore dei nostri bambini, la dignitosa pazienza dei poveri, la sofferta oblazione dei malati, il sereno tramonto degli anziani.

È dono dello Spirito Santo l’impegno quotidiano di chi educa la persona all’amore della verità, la forza magnanime di chi non odia colui che lo opprime, la solidarietà di chi pur non credendo serve Cristo nei poveri.

È stato un dono dello Spirito Santo il Sinodo di questa Santa Chiesa di Ferrara-Comacchio ed il frutto di questo Sinodo, la Missione cittadina.

Lo Spirito dimora in questa Chiesa e nel cuore dei suoi fedeli; in essi prega e rende loro testimonianza che sono figli di Dio e ci introduce gradualmente nella verità tutta intera.

Credere nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita significa adorarlo nella sua potenza salvifica, amarlo nella sua bontà infinita, benedirlo nelle sue opere prodigiose, ringraziarlo nei suoi innumerevoli benefici.

Grazie, o Spirito creatore, perché sei venuto a visitarci e ci hai donato l’intima certezza di essere amati in Cristo dal Padre.

Grazie, o Spirito Santo, perché hai scritto la S. Scrittura attraverso la quale Cristo continua a parlarci.

Grazie, o Spirito Santo, perché mandato dal Padre, tu santifichi ogni giorno i doni che ti offriamo ed essi diventano il corpo e sangue del Signore Nostro Gesù Cristo.

Grazie, o Spirito Santo, perché ispiri nel cuore di Maria sentimenti ed affezione materni verso ciascuno di noi.

3. Ma, carissimi fratelli e sorelle, questa mirabile presenza dello Spirito nella Chiesa, nel mondo, nel cuore di ciascuno di noi incontra resistenza ed opposizione: la pagina di S.

Paolo ci introduce in questo mistero. Essa oppone due modi di vivere, la vita secondo la carne e la vita secondo lo Spirito; due modi di pensare, alle cose della carne e alle cose dello Spirito Santo; due modi di usare la nostra libertà, quello che ci fa camminare secondo la carne e quello che ci fa camminare secondo lo Spirito Santo. È un'opposizione che attraversa l'intera persona umana, perché dimora in ogni sua dimensione: la dimensione dell'essere (la carne e lo spirito), la dimensione del pensare, la dimensione del volere. È un'opposizione dalla cui soluzione dipende il nostro destino eterno: la vita o la morte.

In che cosa consiste propriamente questa opposizione? quale è il "punto di scontro"? "I desideri della carne sono in rivolta contro Dio perché non si sottomettono alla sua legge", ci dice l'Apostolo. Lo scontro è fra l'ordine della Sapienza (che è Cristo) e dell'Amore (che è lo Spirito Santo), nel quale ci ha collocati l'atto creativo del Padre, e la nostra decisione di essere, di pensare, di volere un'esistenza contraria a quell'ordine. "Sì, Dio nel mondo creato rimane la prima e suprema fonte per decidere del bene e del male, mediante l'intima verità dell'essere, la quale è il riflesso del Verbo, l'eterno Figlio, consostanziale al Padre.

All'uomo creato ad immagine di Dio lo Spirito Santo dà in dono la coscienza, affinché in essa l'immagine possa rispecchiare fedelmente il suo modello, che è insieme la sapienza e la legge eterna, fonte dell'ordine morale nell'uomo e nel mondo. La «disobbedienza», come dimensione originaria del peccato, significa rifiuto di questa fonte, per la pretesa dell'uomo di diventare fonte autonoma ed esclusiva nel decidere del bene e del male." (Giovanni Paolo II, lett. Enc. Dominum et vivificantem 36).

L'uomo che si pone, seguendo i desideri della carne nella menzogna, non può distruggere l'intima verità del suo essere pensata in Cristo e realizzata mediante lo Spirito. E così la persona è percorsa da due forze che se ne contendono il dominio.

Il "segno" di questa lotta è la confusione in cui non si riesce più a chiamare le cose con il loro nome; è l'oscurarsi anche delle evidenze originarie.

Ma se lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in noi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche a noi. E lo fa attuando in noi la piena misura della vera libertà dell'uomo: "la legge dello Spirito di vita in Cristo ci ha liberati dalla legge del peccato e della morte".

Credo nello Spirito Santo che è Signore e dà la vita e col Padre e col Figlio è adorato e glorificato.

31 maggio 1998 - Omelia per la Pentecoste - Cattedrale

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE 1998

Cattedrale di Ferrara

31 maggio 1998

1. "Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre". La promessa di Gesù si compie oggi; stiamo celebrando il compimento della promessa di Gesù. Egli ora prega il Padre: attraverso la celebrazione eucaristica ciascuno di noi è reso presente al sacrificio di Cristo sulla croce. Il sacrificio di Cristo sulla croce è la

suprema preghiera che Egli rivolge al Padre, perché Egli ci doni il Consolatore che rimanga sempre con noi. Ed infatti, narra l'evangelista, quando Gesù ebbe portato a compimento la sua missione, "chinato il capo, diede lo Spirito" (Gv.19,30). Nella celebrazione eucaristica Cristo prega per noi, prega con noi, prega in noi il Padre perché Egli ci doni lo Spirito Santo perché resti sempre con noi. Oh fratelli e sorelle, questo è il momento più grande di tutto l'anno! È il momento della nostra rigenerazione, il momento in cui accade l'opera della nostra trasformazione.

Che cosa infatti opera lo Spirito Santo? Quale è la sua missione in mezzo a noi? "Il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto". Dunque la sua missione, la sua attività consiste nell'insegnare e nel ricordarci tutto ciò che Gesù ci ha detto quando viveva su questa terra. "Il tempo della rivelazione terrena di Gesù è insostituibile e fundamentalmente insuperabile" (R.Schnackenburg, *Il Vangelo di Giovanni*, parte terza; Brescia 1981, pag. 138, n. 110).

Lo Spirito Santo ci ricorderà continuamente quella rivelazione, insegnandoci interiormente il significato sempre attuale di ogni parola detta da Gesù: il Figlio unigenito fatto uomo ci comunica la dottrina, lo Spirito Santo ci rende capaci di accoglierla docilmente, di assimilarla intimamente, di penetrarla profondamente. Ed in questo modo la rivelazione fatta da Gesù raggiunge la sua pienezza: raggiunge non solo le orecchie, ma il cuore della persona e vi dimora.

Ma quale è il contenuto di questa «Rivelazione» fattaci da Gesù ed introdotta, per così dire, in noi dallo Spirito? Nella preghiera fatta l'ultima sera della sua vita, Gesù riassume la sua missione dicendo che Egli ha rivelato e fatto conoscere agli uomini il nome del Padre (Gv.17,6.26) e che il suo sforzo fu di custodire l'uomo in questo nome (ibid. 12a). Questo è il contenuto centrale della «Rivelazione» fattaci da Gesù: Dio è Padre ricco di grazia e di misericordia, e Gesù è il Figlio unigenito, nel quale e mediante il quale ogni uomo è chiamato a divenire figlio di Dio (cfr. Gv.1,12). Il nostro destino finale, il fine per cui ciascuno di noi è stato creato è di partecipare alla stessa vita eterna, che è propria del Padre e del Figlio. "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (17,3): che, cioè, aderiscano pienamente alla persona di Gesù, vivano in Lui, conosciuto come Figlio unigenito del Padre.

2. "E voi non avete ricevuto... attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio". La Rivelazione fatta da Gesù che Dio è Padre viene introdotta nel nostro cuore dallo Spirito Santo: Egli ci testimonia che non siamo più schiavi, ma siamo figli. Questa testimonianza consiste nel farci sentire che Dio ci è Padre, che è ricco di grazia e di misericordia verso di noi e che quindi siamo non solo sua creatura, ma figli introdotti nella sua intimità. Attraverso questa intima presenza e testimonianza, fra Dio e l'uomo si stringe una nuova ed eterna alleanza, nella quale l'uomo è spinto ad agire dalla forza dell'amore.

"Non avete ricevuto uno spirito di schiavi...". Oggi è la celebrazione della dignità dell'uomo, della dignità di ogni uomo, poiché è la celebrazione del dono che gli viene fatto dallo Spirito, della libertà. Oggi è la vera festa della liberazione dell'uomo. L'umile condizione umana è innalzata fino alla dignità della suprema condizione divina. Ed infatti, come ci narra la prima lettura, scompare per così dire ogni "separazione" fra gli uomini: "siamo Parti, Medi... li udiamo annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio". La Pentecoste è allora il punto di bisezione della storia: è la nascita dell'uomo alla vera dignità

e libertà. Ogni madre che sente per la prima volta il figlio muoversi nel suo grembo, sappia che quel nascituro ha ora già la dignità di figlio di Dio, voluto ed amato fin dall'eternità.

Ma questa libertà, questa consapevolezza della dignità infinita di ogni e singola persona, è oggi continuamente insidiata, poiché la si vuole affermare, sradicandola dalla sua patria: la Rivelazione che il Cristo ha fatto del Padre e che lo Spirito testimonia nella nostra coscienza. La secolarizzazione di quest'esperienza di libertà ha condotto alla sua distruzione.

Ed è soprattutto nei nostri giovani che quest'insidia è oggi particolarmente grave, a causa del progetto di scuola che si sta elaborando nella nostra nazione. Come è possibile un'educazione vera della persona se non si ritiene necessaria e costitutiva dell'esistenza, la domanda sul significato ultimo della vita, cioè la domanda religiosa? Come è possibile custodire intatta nel cuore del giovane la consapevolezza robusta della propria dignità, se si pensa accidentale il domandarsi se la persona abbia o non un valore eterno? Come è possibile costruire una forte proposta educativa, partendo da una concezione puramente astratta della persona, che non tiene cioè conto delle fondamentali dimensioni dell'umana esperienza? Che ogni genitore, che ogni educatore vigili con forza, poiché è in atto una progettazione scolastica che censura le domande più vere che abitano nel cuore dei giovani.

Siate testimoni dell'autentica dignità dell'uomo, perché nessuno sia strappato alla genuina verità della sua persona e della sua vita, e sottomesso ancora alla schiavitù: "voi non avete ricevuto uno spirito di schiavi".

3 giugno 1998 - Omelia per le esequie di S. E. mons. Luigi Maverna - Cattedrale

OMELIA PER LA MESSA ESEQUIALE DI MONS. MAVERNA

Cattedrale di Ferrara

3 giugno 1998

1. "Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più". La partecipazione al mistero pasquale del Signore, iniziata per il vescovo Luigi nel giorno del suo battesimo, fu portata a termine, fu perfezionata nel tempo pasquale che la Chiesa ha appena concluso. La sua morte con Cristo iniziò la sera del giovedì santo, quando il Vescovo Luigi subì un nuovo gravissimo intervento chirurgico; fu sacramentalmente significata la mattina del venerdì santo, quando lo unsi col santo olio degli infermi; fu portata a termine, non appena tramontato il cinquantesimo giorno, il giorno di Pentecoste. Morto con Cristo, crediamo che anche vivrà sempre con Lui.

"Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé: li ha saggianti come oro nel crogiolo e li ha graditi come un olocausto". Il Vescovo Luigi ha vissuto il mistero pasquale della sua sofferenza nella luce di questa parola di Dio. Al sacerdote che con lui stava recitando la Liturgia delle ore, durante l'Ufficio delle letture che parlava del sommo sacerdote Melchisedeck, disse: "sono come Melchisedeck, senza padre, senza madre, che sale il monte per compiere l'offerta". L'offerta fu vissuta in un'atmosfera di attesa e di desiderio dell'incontro col Signore; fu sostenuta da un'intensa esperienza di preghiera, quella liturgica

in primo luogo e del santo Rosario cui rimase sempre fedele; fu illuminata dalla lettura, interrotta solo negli ultimi giorni, del suo libro preferito, il Cantico dei Cantici. Egli sentiva profondamente questa dimensione sponsale del mistero cristiano e del ministero episcopale. In questo modo il Vescovo Luigi ci ha lasciato una preziosa eredità: l'esemplificazione precisa della verità soprannaturale del nostro essere sacerdoti e vescovi. Ha richiamato i suoi fedeli al centro della nostra fede cristiana: il mistero pasquale di Cristo.

2. "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti perché saranno consolati". Quando il Vescovo Luigi diede il saluto a questa Arcidiocesi, il 1 novembre 1995, lo concluse commentando precisamente questa pagina del Vangelo. Egli disse: "C'è beatitudine nell'essere, quaggiù, o povero o afflitto ecc. e viene, poi, lassù la eterna beatitudine ... La beatitudine della terra è in funzione, in preparazione di quella del cielo. La beatitudine dell'azione è per la beatitudine della contemplazione: ma finché si è quaggiù, la beatitudine della contemplazione è per la beatitudine dell'azione. Occorre essere contemplativi nell'azione e attivi nella contemplazione". Credo che in queste parole troviamo la spiegazione ultima del ministero episcopale del Vescovo Luigi, durato 33 anni. Storicamente esso è stato scandito dal servizio pastorale nella diocesi di La Spezia; nella diocesi di Chiavari; poi come Assistente Generale dell'Azione Cattolica; come Segretario Generale della CEI, ed infine come Arcivescovo di questa santa Chiesa di Ferrara-Comacchio. Sarà compito degli storici della Chiesa in Italia, ed in particolare del laicato cattolico, studiare attentamente l'apporto specifico dato da Mons. Maverna al cammino della Chiesa che è in Italia, in anni non facili. Posti come siamo ora alla Presenza del Mistero di Dio, e non alla presenza degli uomini, alla luce di quella meditazione fatta dal Vescovo Luigi sulla pagina evangelica, è giusto che scopriamo il volto interiore del suo ministero episcopale: un ministero episcopale intimamente legato, mente e cuore, al Vicario di Cristo, come mostrò la visita del S. Padre Giovanni Paolo II fatta a questa città e Chiesa. Sgorgando da quell'intima contemplazione e partecipazione del mistero pasquale, esso fu tutto costruito sull'esperienza di una grande spiritualità, profondamente interessata all'ascolto, ed attenta ai problemi delle persone.

Si comprende in questa luce, la sua attenzione preferenziale ai giovani, di molti dei quali fu guida spirituale; la sua preoccupazione per creare una vera partecipazione di ogni fedele alla vita della Chiesa, quale si esprime in modo eminente nella celebrazione del Sinodo diocesano e conseguente promulgazione del Direttorio pastorale diocesano; il suo impegno di presenza nelle comunità cristiane, manifestato nelle due visite pastorali.

Le ultime parole dette dal Vescovo Luigi in questa Cattedrale sono state le seguenti: "Quel che importa è riferirsi a Cristo, Pastore e Vescovo delle nostre anime (cfr. 1Pt 2,25). Occorre non dimenticare che «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre» (Eb.13,8). Occorre darsi tutto e solo a Lui, a Lui solo, in cui tutto ritroviamo. Lui solo basta!". Grazie, vescovo Luigi, di averci salutato con queste parole! Lui solo basta! Cristo solo ci basta, perché in Lui tutto noi troviamo: prega perché questa santa Chiesa di Ferrara-Comacchio non anteponga mai nulla a Cristo e in Lui solo trovi tutto.

RINGRAZIAMENTO FINALE

Al termine di questa celebrazione, sento il bisogno di ringraziare a nome del presbiterio diocesano, dei religiosi e religiose, della comunità cristiana e mio personale, il Sig. Card. Giacomo Biffi, Arcivescovo di Bologna e nostro venerato Metropolita, il Sig. Cardinale

Virgilio Noè, Arciprete della Patriarcale Basilica di S. Pietro, i Vescovi di Pavia, di La Spezia e Chiavari che hanno voluto unirsi a noi con una folta rappresentanza di sacerdoti e fedeli, Sua Ecc.za Mons. Ennio Antonelli Segretario Generale CEI, tutti gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi.

Un sentito ringraziamento alle autorità civili e militari, ed in particolare all'amministrazione municipale di Ferrara per il solerte servizio offertoci in questi giorni.

Il Signore custodisca tutti nella sua pace.

5 giugno 1998 - La dignità del morire - Intervento a convegno

LA DIGNITÀ DEL MORIRE

Intervento al Seminario di studio

6 giugno 1998

Vi ringrazio profondamente dell'invito rivoltomi a partecipare a questo Seminario di studio. Esso mi dà modo di riflettere su uno dei "momenti", su uno dei fatti nei quali si vede più chiaramente in che misura ci siamo addossati la causa dell'uomo cioè l'affermazione della sua dignità.

Due sono soprattutto "i momenti" in cui una cultura scopre se stessa in ordine alla considerazione che ha della persona: il momento dell'origine e il momento della fine della sua vita (terrena). Voi siete coinvolti nel secondo.

Per brevità e chiarezza vorrei annunciare subito l'idea di fondo della mia riflessione; se volete, la sua tesi centrale. È questa: l'assistenza domiciliare oncologica si trova al punto in cui si scontrano due forze spirituali, una cultura nella quale sono già state poste tutte le premesse per eutanasia e un ethos medico che custodisce il valore della vita come valore indisponibile per chiunque.

L'esposizione accurata di questa tesi esigerebbe tre momenti. Dapprima mostrare e dimostrare che nella nostra cultura esistono già tutte le premesse dell'eutanasia; in un secondo momento spiegare che cosa significa custodire il valore della vita come valore indisponibile per chiunque; in un terzo momento indicare concretamente come un medico, che sta vivendo un'esperienza come la vostra, debba collocarsi dentro a questa situazione. Il tempo che ho a disposizione mi costringe ad essere molto schematico.

1. Quali sono le premesse che sono necessarie e sufficienti a giustificare (si fa per dire) l'introduzione dell'eutanasia come scelta di civiltà? Esse sono fundamentalmente due.

1,1. Già Platone qualificava il suicidio come un atto di ingiustizia, in quanto l'uomo in esso afferma il possesso di una realtà che non gli appartiene. La vita umana, caso unico nel mondo dei viventi, appartiene esclusivamente alla divinità. Come sempre, Platone aveva guardato profondamente dentro alla sostanza del problema. La domanda di fondo è già posta: a chi appartiene la vita umana? di chi è proprietà la persona umana? La risposta a questa domanda dipende alla fine completamente dalla risposta alla domanda: donde ha origine la persona umana? Se è il caso che ne spiega l'origine, se è solo per caso che ciascuno di noi esiste, non si vede perché non debba essere la mia libertà a decidere di me

stesso in modo assoluto. Anzi è precisamente l'esercizio della mia libertà ad inscrivere un significato dentro alla pura causalità del vivere. E quindi, come sono io che decido come devo vivere, senza riferimenti ad istanze che mi trascendano, così sono io che devo decidere quando morire. In sintesi, la prima premessa è la seguente: sradicata la persona da ogni appartenenza che la sostenga nell'essere, tutto deve essere lasciato esclusivamente alla sua libera decisione.

1,2. Ma questo non basterebbe. L'introduzione dell'eutanasia trova la seconda fondamentale premessa nell'assunto che è possibile un'esistenza umana priva completamente di senso, una vita – come comunemente si dice – priva di qualità. È un punto centrale: che cosa qualifica positivamente/ negativamente una vita umana? Si è andata introducendo la convinzione che la vita possa essere qualificata interamente da ciò che non dipende dalla tua scelta libera, ma dalla “fortuna” o dal “destino”. Certo: esistono tante pene e miserie umane. Molti di noi ne hanno conosciute tante, anche in proprio, o da vicino. Si parla spesso perfino di vite sprecate. Ma in realtà quale è la vera “qualità” della vita umana? che cosa significa un'esistenza umana in quanto umana? È la capacità dell'uomo di diventare, con una decisione eterna, consapevole di se stesso come spirito, come “io”, come uno che sta davanti a Dio. E questa decisione non dipende da altro che dall'io stesso. Quando si perde questa consapevolezza, la consapevolezza di se stessi posti dalle proprie elezioni davanti a Dio, l'uomo si perde nel fluire del tempo ed il criterio di valutazione di se stesso muta completamente: che utilità ha il mio rimanere in vita? Quale felicità posso ancora prevedere? O posso solo prevedere sofferenza? In una parola: la vita non vale davanti a Dio, ma in se stessa. Il che equivale a dire: il suo valore è un valore che può cessare, non eterno.

E siamo giunti allo stesso risultato: una vita sradicata da un'appartenenza che la sostenga nell'essere, che le doni un valore indistruttibile, può essere priva di ogni significato.

Come nelle reazioni chimiche, i catalizzatori facilitano la reazione stessa, così ci sono stati dei catalizzatori che hanno reso particolarmente efficaci quelle due premesse. Divenendo la salute anche un problema politico, esso non poteva non essere pensato secondo categorie utilitaristiche. La domanda del singolo: la mia vita vale ancora la pena di essere vissuta? si coniuga sempre più con la domanda del politico: quanto costa mantenere in vita questa persona?

Il secondo catalizzatore è costituito dalla convinzione che la legge civile deve essere sempre più mera trascrizione di costumi sociali.

2. Custodire il valore della vita come valore indisponibile per chiunque significa due negazione e un'affermazione.

Negativamente significa l'esclusione sempre, in ogni caso dell'eutanasia. “Per eutanasia in senso vero e proprio si deve intendere un'azione o un'emissione che di natura sua e nelle intenzioni procurala morte, allo scopo di evitare ogni dolore” (Evangelium Vitae 65,1).

Negativamente significa l'esclusione del c.d. accanimento terapeutico. Per accanimento terapeutico si intende il ricorso ad interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare, o perché troppo gravosi per lui o la famiglia (cfr. *ibid.*).

Positivamente significa assicurare le cure normali ed anche le «cure palliative» destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia, anche se l'uso di analgesici o sedativi avesse l'effetto collaterale di abbreviare la vita. Tuttavia non si deve privare il malato della coscienza di sé senza grave motivo.

3. Come allora il medico che vive l'esperienza delle cure palliative ai neoplastici terminali in assistenza domiciliare, deve porsi in questa situazione?

Egli deve essere profondamente consapevole della dignità della sua professione: la certezza di essere difensore della vita.

Più precisamente. Ho mostrato nel primo punto della mia riflessione che l'eutanasia è giustificata in un contesto culturale in cui la persona è sradicata da ogni esperienza di appartenenza vera. "La domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. È richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno." (Evangelium Vitae 67). È questo profondo rapporto di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova che il malato terminale necessita.

Essa è il concreto modo in cui sperimenta un'appartenenza più profonda: quella ad un Mistero di Amore che è la spiegazione ultima di tutto ciò che accade, anche della morte.

11 giugno 1998 - Oltre il 2000. La grande Europa - Prolusione a Convention

OLTRE IL 2000. La grande Europa

Prolusione

Ferrara 11 giugno 1998

Signor Sindaco,
Signor Presidente della Provincia,
Magnifico Rettore,
Signor Moderatore,
Signore e Signori,

vi sono grato di avermi invitato a tenere questa prolusione alla vostra "convention". Il fatto è già carico di profondi significati. L'invito rivolto al Vescovo della Chiesa cattolica di questa città di Ferrara manifesta la presenza in voi tutti dell'idea che la costruzione dell'Europa, dall'Atlantico agli Urali, o è fondata su valori profondamente umani e pienamente condivisi o è edificio perennemente insidiato dal rischio di crollare.

La mia riflessione intende precisamente portarsi su questo fondamento spirituale di ogni vero processo di integrazione europea. Con molta semplicità: non ho altra autorevolezza che quella che mi viene dall'essere il testimone di una fede, quella cristiana, che ha generato l'Europa come entità spirituale e culturale.

1. IL LEGAME NELLA COMUNE UMANITÀ. In un momento come questo, penso che sia di fondamentale importanza chiarire a noi stessi quale è il vero "legame" che costituisce le comunità umane: in che cosa ed in forza di che cosa gli uomini si uniscono fra loro. Non è in ultima analisi l'appartenenza alla stessa nazione, anche se «naturalmente» i connazionali ci sono più vicini e meno estranei di chi non fa parte della nostra nazione. Non è in ultima analisi la casuale convergenza di interessi opposti, anche se «naturalmente»

l'averne gli stessi interessi (nel senso più ampio del termine) fa sì che individui e popoli si avvicinino e si alleino. Non è in ultima analisi la paura reciproca, anche se questa può portare singoli individui e popoli a costruire sistemi di forze in equilibrio, dentro i quali poter vivere.

Il vero legame che unisce, che può unire uomini fra loro, è ultimamente la loro partecipazione alla stessa umanità; la consapevolezza di partecipare alla stessa umanità è la forza spirituale che consente agli uomini di costruire vere comunità.

Questa partecipazione alla comune umanità è chiamata dal cristianesimo la «prossimità». Ogni uomo è il prossimo di ogni uomo, dal momento che ogni uomo è in possesso della stessa umanità. Il concetto di prossimo come ci è stato svelato pienamente nel cristianesimo, pone in essere la base di una «comunità umana» che è molto più estesa e molto più intensa di qualsiasi «diversità umana», anche di quella che risulta dall'essere membri di concrete comunità umane diverse. Il concetto di prossimità, partecipazione alla stessa umanità, è la fondamentale relazione che unisce ogni persona umana ad ogni persona umana: “tra tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno” scrive Tommaso d'Aquino “ciò che gli è più necessario sono gli altri uomini” (SCG III 121, n. 3001).

Ma è proprio a questo livello profondissimo che si pone il rischio più grave, l'insidia più minacciosa alla costruzione di ogni vera comunità umana.

La partecipazione alla comune umanità non è un fatto naturalmente dato, allo stesso modo con cui ogni vivente è membro di una specie. La prossimità umana implica consapevolezza e libertà: la partecipazione di ogni uomo nella stessa umanità deve divenire consapevole; deve essere vissuta liberamente. La prossimità umana è insidiata, è minacciata a livello di consapevolezza dalla negazione che esista una verità sull'uomo; a livello di libertà dalla conseguente riduzione della libertà medesima a mera ricerca del proprio individuale interesse. Consentitemi di fermare la mia attenzione su questa duplice insidia.

1,1. La consapevolezza di partecipare alla stessa umanità non è una consapevolezza vuota di contenuti: esiste un *humanum* che ci costituisce e ci definisce. Ed è precisamente questo *humanum* il nostro patrimonio comune, la nostra ricchezza prima. Esso connota una realtà dai contenuti precisi. Esiste cioè una verità sull'uomo, né l'uomo è solamente ciò che convenzionalmente decidiamo che sia.

Perché la negazione dell'esistenza di una verità sull'uomo è oggi l'insidia più grave alla costruzione di una comunità umana? La negazione della verità mi impedisce di sapere quale è bene dell'uomo ed il suo male. Ciò a cui ogni uomo ha diritto incondizionato viene ad essere determinato puramente e semplicemente da convenzioni sociali. Private di ogni riferimento ad un fondamento oggettivo e quindi universalmente valido, le convenzioni sociali sono fragili miracoli di convergenze di interessi opposti oppure imposizioni violente del potente di turno. Non si può aver cura dell'uomo se non si sa chi è l'uomo. E siamo già arrivati alla seconda grave insidia alla prossimità umana.

1,2. L'*humanum*, ciò che definisce e costituisce la nostra umanità, non è qualcosa di fermo, di statico, di fissato una volta per sempre. Esso è piuttosto un “fascio di inclinazioni naturali”: la nostra comune umanità è desiderio naturale, è orientamento naturale verso quei beni umani che ci realizzano secondo la misura vera ed intera della nostra persona. E qui entra in gioco la nostra libertà. Essa non è una pianta senza terreno. Essa è radicata nelle naturali inclinazioni della persona. Se infatti ogni organismo vivente è spinto ad azioni e fini che gli sono propri, non è così dell'uomo. Questi è chiamato ad aderire liberamente alle sue inclinazioni naturali verso i beni propriamente umani, diventando così costruttore della propria umanità.

Ma quando si nega che l'esercizio della libertà possa semplicemente riferirsi ad una Verità sul bene umano che la trascende, poiché si nega che una tale verità esista; quando di conseguenza si sradica la libertà dall'obbedienza alla verità come unica via aperta all'uomo per raggiungere la pienezza della sua identità, non esiste più nessun criterio sicuro per discriminare rapporti giusti e rapporti ingiusti fra singoli e popoli. Questi rapporti non esprimeranno, non realizzeranno più la comune partecipazione alla stessa umanità, la prossimità umana, ma l'interesse del più forte sul più debole. Separare l'esercizio della libertà dalla verità è la radice dell'individualismo attuale che ha ridotto l'uomo ad una mera convenzione, e la giustizia alla coesistenza di opposti interessi.

La consapevolezza di partecipare alla stessa umanità, è totalmente condizionata dalla questione della verità e della menzogna sull'uomo, inseparabile da quella del bene e del male.

2. LA "FORMA EUROPEA" DELLA PROSSIMITÀ. La comune partecipazione nella stessa umanità prende sempre corpo, si concretizza nelle varie comunità: il "prossimo" è sempre "membro di una comunità". L'uomo è prossimo per un altro uomo in quanto membro di precise comunità.

In questo secondo ed ultimo punto della mia riflessione vorrei rispondere alla seguente domanda: quale è la forma europea della nostra comune partecipazione alla stessa umanità? che cosa la caratterizza? Rispondere a questa domanda è di decisiva importanza per chi, come voi, ha responsabilità pubbliche: da questa risposta vengono gli orientamenti fondamentali per il vostro agire, perché quella «forma» sia custodita.

Nata come entità spirituale, culturale dal Vangelo, l'Europa, la forma europea di partecipazione alla stessa umanità, ha desunto da questa radice la sua identità. Un'identità definita da almeno tre grandi proprietà.

2,1. La prima è costituita dal primato della persona. È stata questa la novità più sconvolgente introdotta dal cristianesimo. Primato della persona significa che obiettivamente non esiste nulla più grande, più nobile della persona umana se non Dio stesso: "la persona evoca ciò che esiste di più perfetto in tutta la natura" (S. Tommaso d'A., I, q.29, a.3). Primato della persona significa che essa non può mai essere considerata come parte di un tutto: "l'uomo non è ordinato alla comunità politica secondo tutto il suo essere e tutti i suoi beni" (ibid. I, II, q.21, a.4, ad 3). Primato della persona significa che tutto deve essere ordinato al bene della persona e la persona non è ordinata a nessun bene come suo scopo ultimo, se non a Dio solo.

L'Europa ha sofferto immani sofferenze a causa della negazione di questo primato, compiuto dai totalitarismi.

L'essenza di ogni totalitarismo consiste precisamente nella negazione del primato assoluto della singola persona, di ogni singola persona. Il recupero pieno di esso, la centralità della persona, è la chiave di volta della vera costruzione dell'Europa.

2,2. La seconda è costituita dalla naturale reciprocità delle persone. La persona non è un individuo a se stante: essa è costituzionalmente in comunione con gli altri. La comunità umana non è semplicemente una necessità cui l'individuo deve sottostare. La persona è sempre in relazione alle altre persone. L'uomo è persona in quanto vive in comunione con altre persone. La libertà è sempre la nostra libertà.

Questa visione dell'uomo ha generato nella coscienza europea la grande idea di bene comune come scopo ultimo di ogni comunità politica. Esso non consiste semplicemente nel rendere possibile la coesistenza di liberi individui alla ricerca del proprio interesse

individuale. Esso consiste nella creazione di quelle condizioni necessarie e sufficienti perché ogni persona possa realizzarsi in pienezza, nella comunione con le altre persone.

Da questa definizione di bene comune deriva che nella costruzione delle comunità umane la politica, intesa come l'attività che promuove il bene comune, ha un primato nei confronti dell'economia: l'Europa non si costruisce sull'economia e non deve essere lasciata nelle mani degli economisti. È una costruzione politica, non economica in primo luogo. Primato della politica nei confronti dell'economia; primato dell'etica nei confronti della politica; questo significa bene comune. Non significa imporre un ordine morale attraverso un contratto sociale; significa porre l'unica base vera di una comunità europea.

Due conseguenze più concrete. È inaccettabile una costruzione economica nella quale il lavoro umano sia un fattore accidentale: primato della persona significa primato del lavoro umano in economia. Da sempre il faraone di turno perseguita l'uomo distruggendo il suo lavoro, perché è in esso che l'uomo si esprime, si realizza. Il problema del lavoro è centrale nella consapevolezza europea: l'Europa è nata dal lavoro restituito dal cristianesimo alla sua dignità.

È inaccettabile una costruzione politica che non rispetti appieno il principio di sussidiarietà, secondo il quale non deve mai essere impedito alle persone l'esercizio delle loro potenzialità di bene oppure renderlo troppo difficile.

Se il primato della persona è stato paurosamente negato dai totalitarismi, la naturale comunicazione-reciprocità delle persone è oggi negata dall'individualismo neo-liberale. Esso sta sfigurando la forma europea della prossimità umana non meno di quanto l'abbia fatto il totalitarismo. In sostanza, l'affermazione del primato della persona nella reciprocità della comunione inter-personale non è la sostanza stessa della vera democrazia? L'Europa non a caso è stato il luogo dove essa è nata e deve essere di nuovo ricostruita nel suo significato più profondo.

2,3. La terza proprietà che definisce la forma europea della prossimità umana è la seguente: ogni uomo è immagine di Dio. Cioè: la fondazione religiosa è la *conditio sine qua non* di ogni vera comunità reciprocità umana. *Homo homini res sacra!* Quando questa trasparenza teologica si appanna, l'uomo si illude di essere ciò che sa fare o la funzione che esercita. *L'ora et labora* di uno dei Padri dell'Europa rimane nel suo valore perenne.

Del resto, già Platone aveva messo in guardia dal tentativo di costruire un sociale umano completamente laicizzato (cfr. Leggi X, 885b)

Illustri Signori,

La sfida che vi è rivolta è grande e vi chiede grande sapienza. Forse l'errore più grande sarebbe quello di pensare che si possa costruire l'Europa senza fondarla nella consapevolezza di una comune partecipazione ad una verità sull'uomo: nella luce di una verità sull'uomo. Altre volte l'Europa si è trovata ad affrontare gravi crisi di identità. Li ha superati traendo sempre nuova forza dal Vangelo che l'ha generata: il Vangelo della dignità incomparabile di ogni persona, il Vangelo della reciprocità personale, il Vangelo della libertà.

Nell'*ethos* dell'uomo europeo è iscritta la capacità di ricostruire, di continuare, di sperare nella risurrezione. Quando, dopo il rapimento d'Europa da parte di Zeus, suo fratello Kadmos la cerca disperatamente e infine chiede a Pytia: «Dove è Europa?», l'oracolo di Delfi risponde: «Va e costruisci la città». Dopo lo smarrimento deve sempre avvenire la costruzione, la costruzione di quell'Europa che è in ogni uomo europeo e in ogni nazione

europea.

14 giugno 1998 - Omelia per la festa del Corpus Domini - Chiesa del Gesù

CORPUS DOMINI 1998

Chiesa del Gesù

14 giugno 1998

1. “Allora Egli prese i cinque pani ... li benedisse, li spezzò”, L’evangelista Luca narra la moltiplicazione dei pani compiuta da Gesù nel deserto, dopo che Gesù aveva già istituito l’Eucarestia e la comunità cristiana la celebrava da anni. La moltiplicazione dei pani nel deserto è il gesto attraverso cui ogni fedele può avere una qualche comprensione dell’Eucarestia. Ciò che è accaduto quando “il giorno cominciava a declinare” in un deserto, accade in un senso più vero ogni volta che celebriamo l’Eucarestia. Oggi più che mai la pagina evangelica ci fa penetrare nel mistero eucaristico che stiamo celebrando, ed il mistero che stiamo celebrando ci fa capire la pagina letta.

Che cosa è accaduto nel deserto? è accaduto che un popolo affamato, ed incapace di saziare la propria fame da se stesso o di essere saziato da altri, riceve da Gesù una tale abbondanza di cibo da non avere più fame. “Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste”.

Grandi sono i misteri nascosti in questa pagina ed in essa ciascuno riconosca narrata la propria vicenda esistenziale. La fame di cui soffre la persona umana non è solamente quella fisica. Esiste nel cuore umano una fame, un desiderio di un cibo che sia risposta al nostro desiderio di beatitudine piena, cioè di vita vera non più insidiata dalla morte, di verità non più insidiata dalla menzogna, di dignità non più insidiata dal male. Certamente, noi possediamo “cinque pani e due pesci”! Certamente abbiamo a disposizione beni limitati e corruttibili, ma essi sono incapaci nel loro limite di saziare il desiderio umano secondo la misura intera della sua estensione.

Quale è il rischio insito in questa che è la nostra vera condizione umana, percorsa al suo interno dall’illimitatezza del desiderio umano e dalla pochezza dei beni che abbiamo a disposizione? o quello di continuare ad illuderci che l’uomo possa trovare la sua beatitudine nei beni creati oppure di spegnere in se stessi i propri desideri più veri. Non potendo avere ciò che desideriamo, limitarci a desiderare ciò che abbiamo.

È questo, carissimi fratelli e sorelle, l’errore più grave in cui possiamo cadere: ritenere che il cuore umano possa essere saziato dai cinque pani e due pesci di cui l’uomo dispone. “Inquieto è il nostro cuore e non trova pace finché non riposa in Te” scrive S. Agostino. Questa è la grande verità sull’uomo. Questo è il grande fondamento della libertà la cui sorgente è Dio!

“Allora Egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede”. Ecco il grande, inaudito, imprevedibile avvenimento. “Allora Egli”: Gesù compie il gesto che risolve la paradossale condizione umana. Egli sazia l’uomo affamato; egli compie il desiderio dell’uomo. E lo fa, alzando gli occhi al cielo. La sua donazione è il

segno di quanto interamente il Padre dona all'uomo il suo Figlio unigenito, perché l'uomo credendo in Lui abbia la vita. Poi, Gesù benedisse il pane e lo spezza, ad indicare il suo donarsi a ciascuno, senza l'esclusione di nessuno. Egli non si appartiene più, perché ha fatto di Sé un dono totale e definitivo all'uomo, ad ogni uomo.

Gesù sfama i cinquemila, prendendo nelle sue mani i cinque pani e i due pesci. Egli prende nelle sue mani i nostri poveri beni, e li eleva introducendo in essi la sua stessa vita. Egli prende i cinque pani e due pesci dell'amore fra l'uomo e la donna, e lo trasforma nel sacramento del matrimonio. Prende i cinque pani e due pesci della mia povera persona e della persona dei nostri sacerdoti e fa di me e di loro il segno vivente della mediazione salvifica del suo Amore. Prende il nostro umano soffrire e lo trasforma in completamento di ciò che manca alle sue sofferenze per il suo corpo che è la Chiesa. Prende il nostro umano morire e lo trasforma nell'ingresso nella Vita eterna. "Cristo è così l'incontro esaltante dove l'uomo si scopre improvvisamente in tutta la dimensione della sua possibilità". "Fateli sedere", dice il Signore.

L'Eucarestia è la risoluzione definitiva del paradosso umano.

2. "Questo è il mio corpo che è per voi". Il pane donato, il pane che sazia il cuore dell'uomo è il Corpo del Signore, donatoci in cibo. La bevanda che spegne la nostra sete è il Sangue del Signore, donatoci come nostra bevanda. La narrazione evangelica si realizza ogni volta che noi partecipiamo al banchetto eucaristico. Il gesto narrato nel Vangelo continua anche oggi. Ogni giorno il pane viene spezzato, poiché l'Eucarestia è la memoria del sacrificio della Croce. Ogni giorno questo pane viene donato: ogni giorno viene fatto a ciascuno di noi il dono dell'Unigenito, e così diventiamo partecipi della sua stessa Vita divina. Tutto questo accade ogni volta che ricevi il Corpo eucaristico del Signore.

La celebrazione dell'Eucarestia è ad un tempo ed inseparabilmente la memoria del sacrificio di Cristo e il santo banchetto in cui comunichiamo al santo mistero del Corpo e Sangue del Signore. Cibandoci di Lui, sotto la specie del pane e del vino, cresce la nostra unione al Cristo. Mentre nella nutrizione materiale, è il cibo che viene trasformato nel nostro organismo, nella nutrizione eucaristica siamo noi ad essere trasformati nel cibo che mangiamo, cioè in Cristo Signore. Veramente non ci è dato su questa terra di vivere un incontro più profondo con Lui.

Allora voi capite con quanta devozione, con quanta fede dobbiamo accostarci a questo banchetto. Non è lecito farlo, quando la nostra coscienza ci rimprovera qualche colpa grave se prima non ci siamo accostati al sacramento della confessione: "chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del Corpo e del Sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso" (1Cor. 11,27). Come può un credente cibarsi del pane eucaristico e nello stesso tempo di altri cibi rituali ai quali attribuire poteri salvifici, come stanno facendo alcuni fedeli di questa città? "Non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni" (1Cor 10,21) ci avverte l'Apostolo.

Sia Cristo il nostro cibo. Egli esce con noi nella processione, passando per il centro della nostra città, per dire ad essa che senza di Lui, non può restare salda nella sua verità umana. Cari fratelli e sorelle: testimoniamo non solo oggi la nostra fede in Cristo. Non permettiamo che la nostra vita, la vita della città sia sradicata da Lui, unico Pane che può saziare la nostra infinita sete.

19 giugno 1998 - Omelia per la solennità del Sacro Cuore - Chiesa del Gesù

Solennità S. Cuore di Gesù
Chiesa del Gesù
19 giugno 1998

Siamo introdotti nel mistero dell'amore e della misericordia, siamo introdotti nel cuore di Cristo, dalla parabola evangelica della pecora persa, cercata, ritrovata e portata a casa. Assieme alla parabola della moneta perduta e del figlio prodigo costituisce la perla di tutta la rivelazione.

“Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove?” È qui indicata subito la prima caratteristica dell'amore del Padre verso di noi: è un amore personale. Egli non ama il genere umano; ama ogni singola persona umana. Per Lui, ogni persona vale in se stessa e per se stessa di un valore infinito. È per questo che se anche su cento, se ne perde una sola, non si consola pensando che una su cento non è nulla. Il Padre non ci vede mai come parte di un tutto, come numero di una serie, come individuo di una specie. Ciascuno di noi per lui è un tutto (“il concetto di parte è contrario al concetto di persona”, scrive S. Tommaso d'A.); ciascuno di noi per lui è unico: è una persona. “Ha amato me” scrive S. Paolo “ed ha sacrificato se stesso per me”. Se ciascuno di noi è di valore infinito, che cosa succede nel cuore di Dio se anche uno solo si perde?

“Lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova”. L'uomo è perduto ed allora inizia la ricerca dell'uomo da parte di Dio. Il cristianesimo non è una religione. La religione, ogni religione è una ricerca di Dio da parte dell'uomo; è un'ascesa dell'uomo a Dio. Il cristianesimo al contrario è la ricerca dell'uomo da parte di Dio; è la discesa di Dio all'uomo. È cioè grazia e solo misericordia. “Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. Ora, a stento di trova ...” (cfr. seconda lettura). Ciò che Cristo descrive, narra di se stesso in forma parabolica, l'apostolo lo descrive e narra nella realtà. Che cosa significa concretamente “va dietro a quella perduta, finché non la ritrova?” Significa che il Figlio di Dio è venuto a cercarci là dove eravamo: si è fatto partecipe della nostra stessa condizione umana. “Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe ... Egli non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli” (Eb.2,14a. 16-17). Prendersi cura, venire a cercarci, andare dietro alla perduta, ripercorrere a ritroso la strada del disperso significa alla fine arrivare fino alla morte, poiché questo è il luogo definitivo dove arriva l'uomo che ha lasciato la sua casa.

“Ritrovatala, se la mette in spella tutto contento, va a casa”. È questo il vero capovolgimento, radicale, della condizione della persona. Il Figlio condivide la nostra morte per riportarci a casa: nella vita eterna. Egli muore con ciascuno di noi; viene a cercarci ed a trovarci nella nostra morte, per renderci partecipi di quella Vita incorruttibile da cui ci eravamo allontanati. Egli si china su di noi, per sollevarci fino a Sé. Egli condivide la nostra morte, perché ciascuno di noi possa condividere la sua vita. “Ralleghiamoci” scrive S. Ambrogio “perché quella persona, che in Adamo era andata perduta, in Cristo è sollevata in

alto. Le spalle di Cristo sono le braccia della Croce, là ho deposto i miei peccati, sul capo di quel nobile patibolo ho trovato riposo” (Esp. del Vangelo sec. Luca VII, 209).

Là ho deposto i miei peccati, ho trovato riposo: dice il grande vescovo di Milano. Ed infatti l’apostolo Paolo ci insegna: “Se ... quando eravamo peccatori...” (cfr. seconda lettura).

“Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta”. Ognuno di noi appartiene al Padre in modo unico: la mia pecora. È quest’appartenenza che non lascia indifferente il Padre nei confronti del nostro destino. Noi gli apparteniamo non solo come una creatura appartiene al suo Creatore, un servo al suo Padrone, ma come un figlio al Padre, l’amico all’amico, la sposa allo sposo. Ha ritrovato qualcuno col quale aveva costituito una relazione di paternità, di amicizia, di amore.

Ecco, carissimi fratelli e sorelle: il Cuore di Cristo è il luogo dove questo amore del Padre per l’uomo pulsa e si rende manifesto. Il fianco è stato aperto: la porta è spalancata. Non restare fuori; entra nell’intelligenza dell’amore del Padre che in Cristo è venuto a cercarti. Dal costato di Cristo si effondono sangue ed acqua, “perché tutti gli uomini, attirati al Cuore del Salvatore, attingessero con gioia alla fonte perenne della salvezza”.

Possiamo concludere la nostra meditazione con la preghiera di S. Ambrogio:

“Vieni, Signore Gesù, ricerca il tuo servo, ricerca la tua pecora spossata; vieni, pastore, in cerca delle pecore: la tua pecora si è smarrita. Lascia le novantanove e vieni a cercare quell’unica che si è smarrita. Vieni senza i cani, vieni senza i cattivi guardiani, vieni senza il mercenario, che non ha saputo entrare per la porta. Vieni senza aiutanti e non inviare messaggeri: io aspetto ormai che venga tu in persona. Sono certo che verrai. Vieni non col vincastro, ma con la carità e lo spirito mansueto. Non esitare a lasciare sui monti le novantanove pecore: i lupi rapaci non le possono aggredire. Vieni invece a me, che sono tormentato dall’assalto di belve feroci. Vieni a me che ho abbandonato, errando, il tuo gregge custodito lassù, dove anche me tu avevi collocato, mentre un lupo notturno mi ha rapito. Vieni a ricercarmi, poiché anch’io ti bramo: cercami, scoprimi, prendimi e portami. Tu puoi trovare colui che vai cercando: degnati di trattenerne con te colui che hai trovato e di sollevarlo sulle tue spalle. Non ti reca noia questo peso amato, non ti è gravoso sorreggere chi hai giustificato.” (S. Ambrogio, *La fede*, II, 7,53-55; OOSA, 15, pp. 151. 153).

21 giugno 1998 - Omelia per la XII domenica per Annum e Cresime

XII DOMENICA PER ANNUM

21 giugno 1998

Cresime a Pontegradella, Cocomaro di Cona e Perpetuo Soccorso

Riprendiamo oggi la lettura del Vangelo secondo Luca che accompagnerà la nostra celebrazione dell’Eucarestia durante tutto questo anno. Ed è una ripresa che inizia con una

pagina di straordinaria importanza per ciascuno di noi ed in particolare per voi, carissimi ragazzi, che oggi ricevete la Cresima.

1. “Ma voi chi dite che io sia?” al centro della pagina del Vangelo sta questa domanda. È una domanda che oggi viene fatta a ciascuno di noi. Quando Gesù la rivolse ai suoi discepoli, essi stavano con lui, convivevano con lui da un periodo non breve. Esattamente come succede a tanti di noi; esattamente come succede a voi, cari ragazzi. Forse da tempo frequentiamo la Chiesa; da tempo ci interessiamo agli altri: dedichiamo qualche tempo alla preghiera. Arriva però, deve arrivare però il “momento decisivo”: è il momento in cui siamo posti di fronte alla persona di Gesù. Alla persona, ho detto: non al suo insegnamento. A lui in persona e siamo richiesti: “Io per te chi sono?”. La fede cristiana è costituita da questo rapporto-relazione fra l’uomo (ciascuno di noi) e Gesù Cristo. Ecco, perché questo è per voi un momento di straordinaria intensità: è Gesù che vi chiede “io per te chi sono?”.

“Pietro prendendo la parola, rispose: il Cristo di Dio”. Cioè: “tu sei Colui che Dio ha inviato per la missione di salvezza”. “Cristo” significa “unto”. Poiché venivano unti il re, i sacerdoti, i profeti, cioè coloro che ricevevano da Dio una missione particolare a favore degli altri, Pietro riconosce che Gesù è stato inviato a compiere l’opera della nostra salvezza. Ma come? In che cosa consiste quest’opera? Pietro, i discepoli per ora non lo sanno; pertanto è meglio che stiano zitti. Gesù stesso per la prima volta rivelerà il modo con cui Egli compirà la sua missione. Ecco come: “Il Figlio dell’uomo ... deve soffrire molto ... e risorgere il terzo giorno”. Egli compirà la sua missione attraverso la sofferenza e la morte violenta: solo percorrendo questa strada, Gesù sarà il Cristo, cioè il Signore risorto che salva ogni uomo.

ecco, carissimi fratelli e sorelle, chi è Gesù il Cristo. Egli è costui che ha rinnegato se stesso, perché “pur essendo di natura divina, non considerò ...”. Egli è Colui che ha preso su di se la croce dell’umiliazione. egli è Colui che ha perduto la sua vita. E proprio per questo, “Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome...”. Proprio per questo Egli ha riavuto quella vita donata nella morte, una vita eterna ed incorruttibile.

2. Carissimi ragazzi, anche voi oggi sarete “unti” col santo “crisma”. Anche di ciascuno di voi, si potrà dire: “tu sei colui che Dio ha inviato in missione: tu sei un cristo di Dio”. Ed infatti riponiamoci all’ascolto del Vangelo. “E a tutti diceva: se qualcuno ...”. Già nel battesimo ci siamo rivestiti di Cristo; ora la nostra conformità a Cristo viene perfezionata.

La nostra vita, la vita che ci si apre davanti è la stessa di Cristo. È la seguente: rinunciare a se stesso, cioè smettere di pensare a se stessi: di ritenere che la propria vita consista nell’affermare se stessi a spese degli altri. Questo significa “prendere la croce”. Amare vuol dire uscire da se stessi; la vita è salvata se è donata.

5 luglio 1998 - Omelia della XIV domenica per Annum 1998

XIV DOMENICA per Annum (Anno C)
5 luglio 1998

Scrivendo il Vangelo dopo la Risurrezione del Signore, quando già la predicazione di esso si stava ampiamente diffondendo nei vari popoli, Luca conserva la memoria per iscritto di un fatto della vita terrena di Gesù: l'invio di settantadue discepoli "in ogni città e luogo dove stava per recarsi". In questo episodio l'evangelista vede l'anticipo, la prefigurazione di ciò che stava accadendo in quei giorni, dopo la Risurrezione del Signore, in cui scriveva il Vangelo. La salvezza era annunciata a tutti; a tutti ed a ciascuno la predicazione e la missione cristiana offriva la possibilità di incontrarsi col Cristo. Non solo, ma la Chiesa oggi ci fa leggere anche una pagina straordinariamente bella del profeta Isaia, nella quale Dio promette un'esperienza di vicinanza Sua all'uomo, unica e commovente.

Fratelli e sorelle carissimi, avete così davanti agli occhi del vostro cuore tutto il quadro, il disegno che oggi la Parola di Dio vi dona, per la vostra vera consolazione: vi è una profezia; questa profezia trova l'inizio del suo compimento nella vita terrena di Gesù; raggiunge oggi per voi la pienezza, nel tempo della Chiesa.

1. "Come un figlio che la madre consola, così anch'io consolerò": così dice a noi il Signore attraverso il profeta.

Ci viene svelato il segreto del cuore di Dio, la sua più profonda attitudine verso l'uomo. Egli ha un cuore, viscere materne. Trattasi di una rivelazione del tutto singolare. È piuttosto l'immagine della paternità quella che la S. Scrittura preferisce usare per introdurci nel mistero dei sentimenti divini nei nostri confronti. Ma oggi, ci viene donata questa sconcertante rivelazione: ciò che è una madre nei confronti del suo figlio, lo è Dio, nei confronti di ciascuno di noi. Ma la rivelazione sottolinea oggi soprattutto una dimensione particolare dell'amore materno di Dio nei nostri confronti: "io vi consolerò". È sottolineata la capacità propria dell'amor materno di ricostruire un'esistenza diroccata, di rigenerare una vita distrutta, di ridare speranza ad un cuore spezzato. L'amore materno è per eminenza l'amore che ha la forza di donare la vita: "le vostre ossa rifioriranno come erba". E la Scrittura non si esime dall'essere ancora più esplicita del rivelarci che l'amore materno di Dio è la sorgente della vita dell'uomo: "voi succhierete e sarete portati in braccio, e sarete accarezzati sulle ginocchia". La conseguenza di questa incredibile esperienza cui l'uomo è chiamato, è descritta nel modo seguente: "Ecco io convoglierò verso di essa la pace a guisa di un fiume". Un fiume di pace che invade la nostra esistenza!

2. "La mano del Signore si farà conoscere ai suoi servi": così termina la profezia. Quando la mano del Signore si è fatta conoscere? quando, dove e come l'uomo ha potuto sperimentare l'amore materno di Dio? Riascoltiamo attentamente, carissimi fratelli e sorelle, la parola evangelica. "I settantadue tornarono pieni di gioia dicendo: Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo Nome". La mano del Signore si fa conoscere ai suoi servi, il suo amore materno si mostra a noi, la consolazione con cui consola il cuore dei figli dell'uomo viene donata nel Nome di Gesù Cristo. Cioè: la grande promessa profetica, "come un figlio che la madre consola così anch'io vi consolerò", si compie mediante Gesù Cristo. Egli è la nostra consolazione, Egli è la nostra vera salvezza, in Lui il Padre ha convogliato su di noi come un fiume la pace. Ma la pagina evangelica, in realtà, vuole richiamare la nostra attenzione su una precisa modalità con cui tutto questo accade. Non è Gesù direttamente che va a portare la sua pace: Egli lo fa mediante i settantadue discepoli. "Li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi": il Signore Gesù è introdotto nel

mondo mediante il precursore Giovanni Battista; è introdotto “in ogni città e luogo dove stava per recarsi” da questi settantadue discepoli. Essi, nel nome di Gesù, cioè investiti da Lui del suo stesso potere, sono capaci “di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico”, senza che nulla possa danneggiarli.

3. Ciò che è accaduto durante la vita terrena di Gesù, era semplicemente l’anticipo, per così dire, di ciò che sarebbe accaduto normalmente dopo la sua Risurrezione. Egli lasciata visibilmente la nostra terra, invia i suoi “missionari” ovunque, perché siano il segno efficace della salvezza che Egli dona ad ogni uomo. Luca riferisce le ultime parole dette da Gesù, prima di lasciare visibilmente questo mondo: “avrete forza dalla Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra” (At. 1,8). Testimoni di che cosa? di questo fatto straordinario: che in Cristo, Dio consola l’uomo come una madre consola un figlio. Non testimoni come di un fatto accaduto tanti anni orsono, ma come di un fatto che sta accadendo ora, precisamente mediante la testimonianza di coloro che Cristo ha inviato nel suo nome, i pastori della Chiesa.

Ed allora, carissimi fratelli e sorelle, oggi vediamo questo vero miracolo che accade dentro alla nostra storia quotidiana: mediante i pastori della Chiesa si realizza il dono della salvezza dell’uomo in Cristo. Anche adesso! Attraverso la mia parola è Cristo stesso che vi parla; attraverso la mia parola dotata di una forza che viene dall’alto, il pane ed il vino diventano il Corpo e il Sangue di Cristo, così che a ciascuno di noi è dato di incontrare la vivente persona del Signore ed esserne vivificato.

“Pregate il padrone della messe...” non manchi mai al nostro popolo questa presenza di Cristo! Che il popolo non veda in essi non altro che Cristo stesso! Così davvero sia.

12 luglio 1998 - Omelia della XV domenica per Annum 1998

XV DOMENICA PER ANNUM

12 luglio 1998

Due sono i significati profondi di questa pagina del Vangelo, della parabola del Samaritano. Questo racconto infatti narra in primo luogo la vicenda stessa di Gesù: parla di Lui. In secondo luogo, questo racconto parla di ciascuno di noi: provoca la nostra libertà. Ma per capire bene questa pagina stupenda, dobbiamo fare molta attenzione al dialogo fra Gesù e il dottore della legge, al botta-risposta fra i due.

In sostanza, il dotto della Legge pone a Gesù una domanda che tutti noi ci portiamo dentro al cuore, una domanda indelebile per ogni uomo: “che devo fare per avere la vita eterna?” È la domanda riguardante il bene morale da praticare, il modo giusto cioè di essere liberi, e il destino finale della nostra vita. Noi tutti abbiamo la certezza che fra il nostro modo di essere liberi, il nostro agire, e la sorte eterna della nostra persona esiste un legame inscindibile. Gesù lo rimanda alla Legge rivelata da Dio e donata all’uomo: “che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?” Perché Gesù anziché rispondere lo rimanda alla Legge? Perché

Egli richiama così ad una verità che è fondamentale per la nostra vita. “Solo Dio può rispondere alla domanda sul bene, perché Egli è il Bene. Ma Dio ha già dato risposta a questa domanda: lo ha fatto creando l’uomo e ordinandolo con sapienza ed amore al suo fine, mediante la legge inscritta nel suo cuore (cfr. Rom 2,15), la «legge naturale» (Veritatis splendor 12,1). Lo ha fatto poi insegnando ad Israele norme di vita, in particolare dieci comandamenti. Ma giustamente, tutta la legge donataci dal Signore si riassume interamente in questo: “amerai ...”. È il riconoscimento di Dio come Dio e della persona umana nel suo valore, nella sua dignità: questo è tutto il bene.

Ed è a questo punto che l’interlocutore di Gesù, fa una domanda singolare e strana: “e chi è il mio prossimo?” Cioè: “quali sono le persone umane che io devo amare e quali sono le persone umane che posso non amare?” A questo punto, Gesù racconta la storia del Samaritano.

1. Essa prima di tutto parla di Lui stesso. Chi è quel “disgraziato” che scendendo da Gerusalemme a Gerico, “incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto”? Siamo ciascuno di noi. Siamo discesi da Gerusalemme a Gerico, poiché, a causa del nostro peccato, siamo decaduti dalla nostra originaria dignità: abbiamo perduto la grazia di essere figli di Dio, feriti dall’ignoranza nella nostra ragione e dalla malizia nella nostra volontà.

“Un samaritano ... ne ebbe compassione”. Qui è racchiuso tutto il mistero della nostra redenzione, contemplato nella sua origine divina. “Ne ebbe compassione”: Dio sente compassione dell’uomo; non resta indifferente alla nostra degradazione; sente il male dell’uomo come il suo proprio male; ne ebbe, appunto, compassione. E che cosa fa Iddio? “gli si fece vicino”. Ecco tutto il mistero della compassione di Dio! Farsi vicino all’uomo, facendosi Lui stesso uomo. “Si fece simile a noi avendo preso sopra di sé la nostra compassione, e si fece vicino donandoci la sua misericordia” (S. Ambrogio). “E si prese cura di lui”. Non solo si fece uomo come noi, ma facendosi uomo ci ha ridonato il nostro antico splendore. Ne ebbe compassione; gli si fece vicino; e si prese cura di lui: ecco narrata l’intera vicenda del Figlio di Dio; ecco svelata l’intera verità del suo amore per noi.

2. Gesù narra la storia del suo amore per noi, perché uno gli aveva chiesto: “quali sono le persone umane che io devo amare e quali sono le persone umane che posso non amare?”. Da questa storia, emerge una risposta sconcertante: questa domanda non ha un senso; non esistono persone umane che possono non essere amate. Cioè: non devi chiedere chi è il mio prossimo, ma devi chiederti come divenire prossimo di ogni persona. E la parabola ti insegna precisamente questo: come si diviene prossimo di ogni persona.

Nei confronti di un altro noi possiamo avere uno dei seguenti tre atteggiamenti.

- Atteggiamento dei “briganti”: “lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto”. È l’atteggiamento di chi spoglia l’altro di ciò che è suo, della sua dignità, dei suoi fondamentali diritti; di chi lo percuote in ciò che l’uomo ha di più grande e più santo: i beni fondamentali della persona umana.

- Atteggiamento del sacerdote e levita: “lo vide, passò oltre dall’altra parte”. È l’atteggiamento di chi è indifferente di fronte al male altrui: non lo riguarda. Egli passa oltre e dall’altra parte: alla larga, non si sa mai! È l’indifferenza con cui il povero è ascoltato, con cui è spesso trattato negli uffici pubblici; è l’indifferenza con cui il povero è abbandonato al suo quotidiano dramma.

- Atteggiamento del Samaritano: è di colui che sente compassione dei bisogni altrui; se ne

interessa, mettendoci del suo: del suo tempo, del suo denaro.

La domanda di Gesù: chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo ...?”, cioè; chi è diventato prossimo di colui che aveva bisogno? Ormai ha ricevuto una risposta chiara.

Il dottore della Legge aveva fatto una grande domanda: quale è il modo giusto di essere liberi? La risposta è semplice: facendoti prossimo di ogni uomo. Così tu sarai vero figlio di Colui che fa piovere sul campo del giusto e dell'ingiusto, vero fratello di Colui che per farsi nostro prossimo, si è fatto uomo pur essendo Dio.

“Effettivamente, non è la parentela che fa il prossimo, ma la misericordia ... non c'è altra cosa che corrisponda tanto alla natura quanto prestare aiuto a chi è partecipe della stessa natura” (S. Ambrogio)

19 luglio 1998 - Omelia per la Messa dei Capitolari Domenicani - Chiesa di San Domenico
[]

MESSA CAPITOLARI DOMENICANI
Chiesa di S. Domenico, Ferrara
19 luglio 1998

Il racconto delle due sorelle (di Betania), di Marta “tutta presa dai molti servizi” e di Maria silenziosamente seduta ai piedi di Gesù, è diventato nella tradizione spirituale della Chiesa il testo classico per configurare le due forme fondamentali della vita cristiana, quella contemplativa e quella attiva.

In realtà la pagina evangelica, che fa immediato seguito alla parabola del samaritano meditata domenica scorsa e che terminava con un perentorio «va' e anche tu fa lo stesso», merita di essere attentamente letta, ascoltata, meditata e lungamente pregata e contemplata. Solo così essa diviene luce per i nostri passi” e mistagogia al divino mistero che stiamo celebrando. Il Signore ponga sulle mie labbra parole che illuminino il vostro cuore.

1. Realmente, il racconto evangelico sottolinea chiaramente la profonda diversità del comportamento delle due sorelle. Mentre Maria sta seduta ai piedi di Gesù, Marta è “tutta presa da molti servizi”. Mentre Maria fa una sola cosa, ascoltare ciò che Gesù stava dicendo, Marta al contrario è preoccupata da molte cose. La quiete e il movimento, l'unità e la molteplicità, la concentrazione e la distrazione: tali sembrano essere le linee essenziali che disegnano il volto spirituale rispettivamente di Maria e di Marta. “Con l'esempio di Marta e Maria” scrive S. Ambrogio “ci viene messo dinanzi della prima la devozione instancabile nelle opere, e della seconda la religiosa applicazione dell'anima al Verbo di Dio” (operibus actiosa devotio, religiosa mentis intentio Dei Verbo: Exp. Ev. sec. Lucam VII, 85; BA 12, 152-153).

Ad una lettura però più attenta della parola divina, noi vediamo quale è il giudizio dato da

Gesù su questi due comportamenti, e la gerarchia di valore che Gesù istituisce fra di essi. Da una parte, Marta non riceve propriamente rimprovero per il suo servizio, ma piuttosto per un certo eccesso nel medesimo; dall'altra, Maria non viene distolta dalla sua quiete di ascolto, poiché "si è scelta la parte migliore".

E siamo così giunti al "nodo centrale" di questa pagina evangelica. Dopo che Gesù ha insegnato al dottore della legge la necessità e la modalità del farsi prossimo ad ogni bisognoso, ad ogni sofferente, Egli vuole che il suo discepolo comprenda che non è possibile farsi prossimo ad ogni uomo, se non si è seduti all'ascolto della parola del Signore. È un movimento che resta sempre nello stesso posto. Ambedue i momenti sono costitutivi della nostra esistenza cristiana: il farsi prossimo a ciascun uomo e il restare seduti ai piedi di Gesù. Non nel senso – come da alcuni è stato inteso – di una distribuzione di "compiti ecclesiali": a chi lo stato contemplativo, a chi l'impegno attivo; una distribuzione che poi troverebbe la sua unità nella comunione ecclesiale. Il rimprovero fatto a Marta va anche in questa direzione; la visione evangelica è più profonda.

Ogni azione finita e finalizzata della Chiesa si radica su una contemplazione; l'atto contemplativo reciprocamente è l'abbandono puro e semplice al Padre, in piena apertura ai suoi interessi. È il grande insegnamento di Teresa di Lisieux: l'atto contemplativo è l'utero spirituale in cui viene concepita tutta l'azione della Chiesa. È l'insegnamento di Tommaso alla fine il migliore commento a questa pagina, quando parla di un'attività che nasce dalla pienezza della contemplazione (*quod ex plenitudine contemplationis derivatur*), da preferirsi ad ogni altra attività ed ad una (supposta) pura contemplazione: "*sicut enim manis est illuminare quam lucere solum, ita manus est contemplata aliis tradere quam solum contemplari*" (2,2, q. 188, a.6).

2. Il fondamento ultimo del significato di questa pagina si trova nella vita stessa del Verbo incarnato: Egli è nel seno del Padre ed è l'inviato a compiere l'opera del Padre. Egli si fa prossimo di ogni uomo perché è sempre nella comunione col Padre nel vincolo dello Spirito Santo. È lo Spirito che fa della vita del Figlio incarnato una perfetta obbedienza di amore al Padre e una totale offerta di Sé all'uomo.

La fondazione cristologica del significato di questa pagina ci porta a concludere con due riflessioni finali di grande rilievo ecclesiale.

Prima riflessione finale. Se la pagina evangelica ha una precisa fondazione cristologica, la nostra esistenza è cristiana solo se conserva quella sintesi gerarchica di ascolto ed azione. L'evasione mistica dalla storia, la disincarnazione dell'esperienza cristiana è la forma oggi dell'insidia gnostica sempre presente nel cristianesimo. L'impegno etico e l'affermazione del primato dell'etica nella fede cristiana è la forma che oggi assume l'insidia pelagiana.

Seconda riflessione finale. La celebrazione dell'Eucarestia è il vero "luogo ermeneutico" di questa pagina evangelica. Siamo resi presenti al "momento" in cui la dedizione al Padre di Cristo è il supremo atto di amore all'uomo: e di questo evento siamo resi partecipi realmente.

Fratelli venerabili, figli di S. Domenico: il Signore vi doni di vivere interamente questa pagina del suo Vangelo e di aiutare i vostri fratelli a fare altrettanto.

21 luglio 1998 - Dichiarazione al Giornale

Egr. Sig.
Dott. Andrea Tornielli
"Il Giornale"

Dichiarazione di S.E. Mons. Carlo Caffarra
Ferrara, 21 luglio 1998

Parlare di comprensione o è un'ovvietà o è un nonsenso. Certo, ogni persona deve essere rispettata. ma il problema è completamente diverso: si tratta di sapere se la convivenza di fatto di due persone, anche dello stesso sesso, meriti lo stesso trattamento giuridico del matrimonio legittimo; sia equiparabile al matrimonio legittimo. Non è un problema di singole persone; è un problema di assetto, di architettura del sociale umano. Equiparare le due cose equivale di fatto a negare che l'istituzione matrimoniale e familiare abbia un suo proprio significato e che abbia un rapporto necessario col bene comune della società. Equivale a distruggere la società dalle fondamenta stesse. Richiamarsi alla laicità non ha nessun senso: non c'è bisogno della fede cristiana per capire che la famiglia può fondarsi solo sul matrimonio.

La non-equiparabilità si basa su una ragionevolezza morale esclusivamente umana: poiché si basa su un interesse pubblico, proteggere la trasmissione della vita.

Il riconoscimento delle coppie omosessuali cambia completamente la definizione stessa legale di matrimonio anche del matrimonio diciamo tradizionale fra partner eterosessuali. Riconoscendo infatti le coppie omosessuali, il matrimonio diventa un'istituzione che, nella sua essenza pubblicamente riconosciuta, non avrebbe più nulla a che vedere colla procreazione ed educazione dell'uomo, che sono i fatti collegati all'eterosessualità.

Riconoscere dignità di matrimonio alle coppie omosessuali significa dire che il nostro futuro non ci interessa più; che non abbiamo più speranza: che ci siamo alleati colla morte.

Da ciò che ho detto deriva che non solo i cattolici, ma ogni uomo seriamente pensoso dei destini dell'uomo non può venire a nessun compromesso, di nessun genere su ciò che mette in questione il fondamento stesso della società. Non c'è alleanza politica che meriti più rispetto del bene dell'uomo: qui è l'uomo che è distrutto.

22 luglio 1998 - Dichiarazione all'Osservatore Romano

Egr. Sig.
Prof. Mario Agnes
Direttore de
"L'Osservatore Romano"

Dichiarazione di S.E. Mons. Carlo Caffarra
22 luglio 1998

Si stanno oscurando le evidenze originarie, e il primo segno della barbarie è non chiamare le cose col loro nome. Come può una società equiparare matrimonio e convivenze omosessuali? Non è una questione di fede cristiana: è una semplice questione di ragionevolezza. Equiparandole, lo Stato si dichiara indifferente di fronte all'alternativa che la vita umana sia donata o non sia donata, che la persona umana sia educata o non sia educata. Si dichiara cioè indifferente di fronte alla sua stessa esistenza. E si ha anche l'impudenza di appellarsi, sostenendo una tale equiparazione, alla tradizione cristiana sulla centralità della famiglia.

23 luglio 1998 - Omelia a Sant'Apollinare - Ravenna

OMELIA S. APOLLINARE
Ravenna 23 luglio 1998

1. “Così dice il Signore: ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura”. La promessa profetica rivela che una delle caratteristiche fondamentali della Nuova Alleanza è un coinvolgimento diretto e personale del Signore nel destino del suo popolo. È un coinvolgimento che comporta un'attenzione costante a, ed una cura completa di ciascuno: “io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare...”.

La profezia trova il suo inaspettato compimento, quando lo stesso Figlio di Dio “della stirpe di Abramo si prende cura” (Eb.2,18), rendendosi “in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele” (ib.). E per tanto, Gesù – come avete sentito nel Vangelo – applica per così dire le parole profetiche a se stesso: “io sono il buon pastore”. Io sono: parola dal significato insondabile, poiché rimanda alla coscienza che il Figlio di Dio fattosi uomo ha di sé stesso, al significato che Egli attribuisce alla sua esistenza umana. Ma proprio in questo, la pagina evangelica va ben oltre la pagina profetica. Essa infatti radica la presenza del vero pastore in mezzo agli uomini, e la sua modalità, nelle stesse relazioni trinitarie: “conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre”.

Ma fin dove si spinge la cura che il vero Pastore ha del suo gregge? L'autore della Lettera agli Ebrei ci guida ad una riflessione di sconvolgente profondità. La vera schiavitù che incatena il cuore umano è la paura della morte; è la fitta oscurità che grava sull'uomo, quando lasciato alle forze della sua sola ragione, si interroga sul destino finale del suo esistere. Nulla è più certo del fatto del morire; nulla è più incerto del significato del morire. “Il buon pastore offre la vita per le pecore”: l'uomo può entrare nella morte, perché è già stato preceduto dal Pastore grande delle pecore, che il Padre ha fatto ritornare dai morti in virtù del sangue di un'alleanza eterna (cfr. 13,20). Ecco come il Pastore ha salvato il suo

gregge: colla sua morte. Ed è nella partecipazione a questo mistero che ciascuno trova la sua salvezza.

2. “Fratelli, non vogliamo che ignoriate come la tribolazione ... ci ha colpiti oltre misura... sì da dubitare anche della vita”.

La presenza del Pastore-Cristo continua nei suoi apostoli, così che l’apostolo ripresenta nella sua carne la stessa vicenda di Cristo. La morte di Cristo per il suo gregge “genera” la morte dell’apostolo: “abbiamo ... ricevuto su di noi la sentenza di morte”. Trattasi di una partecipazione così profonda che l’apostolo chiamerà le sue sofferenze «sofferenze di Cristo», anzi perfino «completamento delle sofferenze di Cristo» (cfr. Col 1,24).

Chiamato ad essere apostolo di Cristo, il servizio apostolico implica un coinvolgimento totale della sua persona nella missione: la sua persona, la persona dell’apostolo, è la sua missione cioè la missione di Cristo. Questo comporta che l’apostolo ri-produce nella sua vita lo stesso dono che Cristo ha fatto della propria. Nell’offerta che l’apostolo fa della sua vita e ri-presenta al vivo la morte di Cristo: così le comunità cristiane sono generate. Nascono dall’auto-donazione (eucaristica) del pastore, non dall’organizzazione o dai piani pastorali, né tanto meno dalla burocrazia ecclesiastica.

3. “Tu hai suscitato nella tua Chiesa Apollinare che, rivestito della grazia dell’episcopato e della gloria del martirio, unì l’offerta della vita al sacrificio eucaristico”. Il mistero della morte del buon Pastore Cristo che dona la sua vita, è sempre presente eucaristicamente nella Chiesa. Oggi ci troviamo riuniti a celebrare i divini misteri per rendere grazie al Padre di averci donato Apollinare. Quali sono state le coordinate fondamentali della sua esistenza? Come la preghiera eucaristica ci insegna, sono state tre: la grazia dell’episcopato, la gloria del martirio, l’unione al sacrificio eucaristico. Quale mirabile concessione! Esse circoscrivono interamente lo spazio della vita di Apollinare.

La grazia dell’episcopato: è il misterioso legame che unisce Apollinare a Cristo, in forza del quale Cristo stesso si è reso presente in questa regione ravennate.

La gloria del martirio: il legame sacramentale a Cristo si tradusse nel dono della vita per questa comunità, generata dal suo martirio.

L’unione al sacrificio eucaristico: il dono che il pastore fa della sua vita alla sua Chiesa non è il risultato di un impegno etico. È la risposta alla chiamata ad entrare nel sacrificio di Cristo, sempre eucaristicamente presente.

La memoria del vescovo-martire accompagni il nostro ministero pastorale perché in esso si sperimenti la presenza del buon Pastore Cristo; sia di aiuto ai fedeli di questa nobilissima Chiesa ravennate, perché sappiano essere testimoni del Vangelo “con la santità e sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza della carne, ma con la grazia di Dio”.

“Ecco, è vivo; ecco, come il buon pastore fa sorveglianza in mezzo al suo gregge, e non è mai separato nello spirito colui che nel corpo per un certo tempo ci ha preceduti” (S. Pietro Crisologo, Sermone 128,3)

OMELIA BEATO GIOVANNI TAVELLI

Ferrara, 24 luglio 1998

1. “Così dice il Signore: ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura”. La promessa profetica rivela che una delle caratteristiche fondamentali della Nuova Alleanza è un coinvolgimento diretto e personale del Signore nel destino del suo popolo. È un coinvolgimento che comporta un’attenzione costante a, ed una cura completa di ciascuno: “io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare...”.

La profezia trova il suo inaspettato compimento, quando lo stesso Figlio di Dio “della stirpe di Abramo si prende cura” (Eb.2,18), rendendosi “in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele” (ib.). “Il più grande fra voi deve essere vostro servo”, egli dice nel S. Vangelo. Egli era veramente il più grande fra noi, ma nessuno si è fatto maggiormente nostro servo di lui, avendo donato la sua stessa vita sulla Croce. Cristo ha compiuto il suo servizio morendo per l’uomo.

Questo fatto ha superato infinitamente la profezia, ed ha introdotto nella comunità cristiana un modo di convivere e di esercitare la stessa autorità, pur necessaria, in totale contrasto colle modalità mondane. La parola evangelica non è semplicemente la condanna di ogni puerile vanità che spinge l’uomo a mettersi in mostra esibendo vari titoli. Essa rifiuta, come inammissibile nella Chiesa, qualsiasi pretesa di superiorità che metta in discussione sia la fondamentale uguaglianza di tutti i credenti sia ciò che la fonda, il riconoscimento cioè di fede dell’unica paternità di Dio e dell’unico magistero di Cristo. Nella Chiesa le ginocchia si piegano solo davanti a Dio e la parola decisiva è unicamente quella di Cristo. Come, in e per mezzo di Cristo, l’autorità nella Chiesa è un servizio: “il più grande fra voi sarà vostro servo”.

2. La nostra Chiesa celebra oggi il suo più grande pastore, il b. Giovanni Tavelli. In lui profezia e Vangelo hanno trovato un’attuazione esemplare.

Egli ha veramente passato in rassegna il suo gregge: lo dimostrano le visite pastorali condotta con cura meticolosa, durante le quali ascoltava le persone, predicava la parola di Dio e provvedeva ad ogni necessità delle persone e dei luoghi.

Egli ha veramente, letteralmente, curata la pecora ammalata: la sua maggiore opera di carità è stata la fondazione dell’arcispedale «S. Anna». Nei documenti di fondazione suscita profonda commozione l’insistenza che nel nuovo arcispedale i poveri potessero trovare tutto ciò di cui avevano bisogno: “in suis pro tempore infirmitatibus opportuna caritatis suffragia, recreationes, provisiones, et auxilia suscipere debeant” (i poveri devono, nella loro temporanea accoglienza come malati, ricevere cure caritatevoli, momenti di sollievo, ed ogni sostegno).

Egli si è veramente fatto servo di tutti: la sua umile povertà impressionò e sconcertò già i suoi contemporanei. Dopo molti anni di esemplare esercizio episcopale, egli scriveva alle manche di Santa Bonda:

“Et guai a me cane muto posto alla guardia del gregge, che non posso abbaiare. Io non sono quello servo fedele, lo quale pose el Signore sopra la famiglia sua, a dare loro in tempo conveniente misura di formento di doctrina salutevole”.

La memoria del nostro santo vescovo e pastore, accompagni sempre il mio umile ministero pastorale, perché in esso ognuno di voi senta sempre la presenza della sola misericordia del Padre. Sia di aiuto a voi fedeli, perché sappiate essere testimoni del Vangelo “con santità e

sincerità che vengono da Dio, non con la sapienza della carne, ma con la grazia di Dio”.
“Ecco, è vivo; ecco, come il buon pastore fa sorveglianza in mezzo al suo gregge, e non è mai separato nello spirito colui che nel corpo per un certo tempo ci ha preceduti” (S. Pietro Crisologo, Sermone 128,3).

26 luglio 1998 - Omelia per la XVII domenica per Annum 1998

XVI DOMENICA

26 luglio 1998

Domenica scorsa il Signore ci ha insegnato che la vita cristiana ha due dimensioni essenziali: l'ascolto della parola di Dio, la preghiera, la quiete contemplativa e l'attività, il farsi prossimo di ogni uomo che si trovi nella necessità spirituale o fisica per aiutarlo. Ora et labora, diceva S. Benedetto, prega e lavora.

Oggi il Signore continuando a delineare la figura del vero discepolo, ci dona una stupenda istruzione sulla preghiera. In essa, Egli ci insegna a chi ci rivolgiamo quando preghiamo (1), che cosa dobbiamo chiedere quando preghiamo (2), come dobbiamo pregare (3).

1. “Quando pregate, dite: Padre”. L'insegnamento di Gesù sulla preghiera ci indica in primo luogo che la nostra preghiera si rivolge a Dio, e che lo dobbiamo fare chiamandolo «padre». Fratelli e sorelle: questo è il fatto più sconvolgente della preghiera cristiana, che la rende diversa dalla preghiera di ogni altra religione. Noi ci rivolgiamo a Dio non chiamandolo con un qualsiasi nome o indicandolo con un qualsiasi attributo. Noi ci rivolgiamo a qualcuno, per cui l'essere Padre è la più intima espressione del suo essere; è il suo nome proprio, più che una qualità fra le tante. Ciò presuppone che nel momento in cui il cristiano si pone in preghiera, egli sa con certezza che entra in un rapporto diretto e pieno di confidenza con Dio, come un figlio quando si rivolge a suo padre non lo chiama per nome (Pietro, Giovanni ...), ma semplicemente «papà». Come è possibile un tale fatto, che una creatura debba – possa chiamare Dio, «papà – caro papà»? chi segue Gesù, chi nella fede ha creduto alla sua parola e col sacramento si è unito a Lui, questi può chiamare Dio Padre, come e perché Gesù stesso ha fatto così. “Quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente” (1Gv 3,1). Oh che grande esperienza è la preghiera cristiana!

2. “Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno...”. Rivolgamoci al Padre, che cosa dobbiamo chiedergli? Che il suo nome sia santificato ... Se fate attenzione, voi osserverete che due domande riguardano il Padre stesso, tre domande riguardano noi. Cioè: ci sono prima di tutto gli «interessi» del Padre con i quali coopero e che desidero ardentemente si compiano. Dio ha «interessi»? certamente; ci sono cose che gli stanno sommente a cuore al Padre perché riguardano il nostro bene supremo. Interesse del Padre è che il figlio, cioè noi, raggiunga la sua salvezza integrale. Quali sono questi «interessi»? la santificazione del suo Nome e la venuta del suo Regno.

La santificazione del Nome. Quando noi preghiamo, dicendo: «sia santificato il tuo nome»,

è come se dicessimo: Padre, “manifestati in quello che sei, cioè Padre ricco di grazia e di misericordia; fa vedere la tua Gloria e fa rifulgere ai nostri occhi lo splendore della tua realtà divina. Dunque, noi non chiediamo che gli uomini venerino il Nome di Dio, ma che il Padre stesso si mostri veramente per quello che è, nella Gloria della sua grazia.

La venuta del Regno. In che modo Dio fa vedere all’uomo chi è? facendo venire il suo regno. Cioè: “Padre manifestati per quello che sei «cioè», compi il tuo piano di salvezza nei confronti dell’uomo e di tutta la creazione; compi quell’intervento nel nostro mondo in forza del quale finalmente tu sarai «tutto in tutti» (cfr. 1Cor 15,28)!

Vedete come il contenuto essenziale della nostra preghiera è grande! noi chiediamo al Padre allo stesso modo due cose: la sovranità e la gloria di Dio e contemporaneamente la salvezza e beatitudine dell’uomo. Là dove si realizza la sovranità del Padre viene anche la salvezza dell’uomo. “È questa unità che l’orante implora: la condizione definitiva del mondo, in cui viene realizzato tutto l’onore dovuto a Dio e tutta la salvezza del mondo” (H. Schürmann).

3. “Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete”. Gesù ci insegna non solo a chi noi ci rivolgiamo, quando preghiamo; non solo ci insegna che cosa chiedere; ci istruisce anche sul modo col quale pregare. La nostra preghiera deve possedere due qualità: insistenza; confidenza.

Deve essere una preghiera insistente. La parabola raccontata da Gesù ci fa capire che il Padre non ascolta subito la nostra preghiera. Può darsi che Egli voglia essere pregato a lungo con insistenza. Come mai? Perché in questo modo cresce il nostro desiderio e così il Padre potrà farci un dono più grande; inoltre il dover continuare a pregare conferma in noi il senso della nostra dipendenza dal Padre. Una dipendenza che ci definisce non solo come creature, ma anche come figli.

Deve essere una preghiera confidente: “stai certo” ti dice Cristo “la preghiera è sempre ascoltata”. Perché? Precisamente perché Dio è nei nostri confronti Padre in un modo infinitamente superiore a come lo è per ciascuno di noi il nostro padre terreno. “Se dunque voi, che siete cattivi, ...”. Non significa che noi riceviamo esattamente ciò che chiediamo: riceviamo sempre ciò che ci fa bene.

“Darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono”: ecco in realtà che cosa noi chiediamo al Padre. Chiediamo che il suo Santo Spirito venga ad abitare in noi. Il Padre ci ha creati perché potessimo godere della stessa vita del Figlio suo unigenito, Gesù. Questa relazione filiale viene costituita in noi dallo Spirito Santo, nel quale gridiamo: «Padre!».

15 agosto 1998 - Omelia per la Festa dell'Assunta - Cattedrale

Omelia dell'Assunta
Cattedrale di Ferrara, sabato 15 agosto 1998

carissimi sorelle e fratelli, ci guida ad una comprensione della storia ben più profonda di quella a cui ci educano i mezzi della comunicazione sociale, con la loro quotidiana narrazione di ciò che accade nel mondo. La Parola di Dio ci svela, infatti, che la storia umana è il luogo in cui si scontrano due persone, che intendono realizzare due progetti opposti. Quali sono queste due persone?

La prima è la donna che dona la vita: "Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto". Fa nascere "un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni, con scettro di ferro". Ecco chi è il primo personaggio: questi, il bambino nato dalla donna.

Il secondo è presentato nel modo seguente: "Un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi". Questa raffigurazione mitica indica in realtà una persona dall'intelligenza straordinaria (sette teste), dalla potenza smisurata (dieci corna), in possesso della gloria di questo mondo (sette diademi).

Ecco le due persone dal cui confronto-scontro è intessuta la vera trama della storia quotidiana degli uomini: non guardiamo solo la superficie degli avvenimenti! La vera posta in gioco è costituita da questo scontro. In sostanza, tutta la storia umana è interamente narrata da queste semplici e grandi parole: "Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il bambino appena nato". Cioè: il satana cerca in ogni modo di distruggere interamente la presenza di Cristo, l'avvenimento cristiano dentro la nostra storia quotidiana ("divorare il bambino"). O attraverso la persecuzione diretta ed esplicita, o attraverso la riduzione dell'avvenimento cristiano ad un fatto puramente umano, privato di ogni potenza salvifica soprannaturale.

2

"Se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti". La parola dell'Apostolo, che avete ascoltato nella seconda lettura, ci rivela in che modo anche l'uomo, anche ciascuno di noi, è dentro quello scontro drammatico di cui parlava la prima lettura. Nella sua profondità, la nostra storia, la storia di questa nostra città, la storia della nostra nazione e del mondo è una trama intessuta da tre libertà: quella di Cristo, quella di satana, quella di ciascuno di noi. Sono questi i tre fili di cui è intessuta la stoffa della storia umana. In che modo? La parola dell'Apostolo ce lo svela.

Egli ci rivela che due sono i modi fondamentali di vivere la nostra esistenza umana, descritti con due semplici riferimenti: "In Adamo", "In Cristo". Il primo modo di vivere, quello in Adamo, è proprio di chi, suggestionato dal satana, esercita la sua libertà nella disobbedienza alla legge di Dio. Anzi: di chi attribuisce a se stesso il giudizio ultimo su ciò che è bene e su ciò che è male. Vivono "in Adamo" coloro che non riconoscono concretamente, nelle scelte della loro libertà, la dipendenza radicale dell'uomo da Dio. Quale è la sorte finale di queste persone, quale destino le attende? "Tutti muoiono in Adamo". La morte, ma la morte nel senso più intero del termine: un'eternità disperata.

Il secondo modo di vivere, quello in Cristo, è proprio di chi, credendo all'annuncio del Vangelo, battezzato in Lui e partecipe della sua morte-resurrezione nel sacramento dell'Eucaristia, non vive più per se stesso, ma per Cristo che è morto e risorto per lui. Egli è libero, perché come un tralcio innestato nel Cristo compie le stesse opere del Cristo: vive di Lui, come Lui, in Lui. Qual è la sorte finale, il destino finale di queste persone che hanno

scelto di essere "in Cristo"? La vita eterna, la partecipazione alla stessa vita divina, l'ingresso di tutta la loro persona nella stessa beatitudine divina.

Ecco, fratelli e sorelle, quale è la nostra condizione umana: siamo posti davanti ad un bivio, l'uno ci porta alla morte eterna, l'altro alla vita eterna. Lo scontro di cui parlava la prima lettura ci coinvolge in pieno, nel senso che, non potendo rimanere neutrali, ci troviamo o dalla parte del satana continuando a vivere in Adamo o dalla parte del Cristo scegliendo di vivere in Lui.

La scelta di campo avviene ogni volta che la tua libertà deve far fronte all'ingiustizia che è in te e nel mondo, all'impurità che è in te e nel mondo, all'ateismo che è in te e nel mondo. Se non combatti in te e nel mondo ingiustizia, impurità, ateismo hai già scelto di stabilire in te e nel mondo il regno di satana e di morte. Ogni lotta intima che avviene nel tuo cuore ha le dimensioni del mondo.

3

Oggi la Chiesa celebra in Maria il trionfo totale di Cristo sul satana, sul peccato, sulla morte. La persona di Maria non ha conosciuto minimamente la corruzione della morte, poiché anche il suo corpo, terminato il corso di questa vita terrena, è entrato nella beatitudine eterna. Cristo ha consegnato al Padre la persona di Maria, avendo ridotto al nulla in Lei ogni potenza di peccato.

La ragione ultima di questa privilegiata glorificazione di Maria è stata la sua totale, perfetta comunione al Cristo: in lei la libertà umana si è perfettamente realizzata. E così per noi, che siamo ancora in pieno combattimento, ella diventa "segno di consolazione e di sicura speranza". Ella è l'immagine a cui guardare nella costruzione della nostra vita personale e sociale; ella la primizia di tutti coloro che vogliono vivere in Cristo.

"Sì, ella ci ha preceduti... ci ha preceduti ed è stata ricevuta con tanta gloria che con fiducia questi piccoli servi seguono la loro sovrana, gridando: conducici con Te, o Maria, noi accorriamo all'odore dei tuoi profumi" (S. Bernardo).

28 agosto 1998 - Relazione al Meeting di Rimini «Vent'anni di Pontificato di Giovanni Paolo II»

VENTENNIO DI PONTIFICATO
Relazione al Meeting di Rimini
28 agosto 1998

1/ Di ogni esistenza umana possiamo scrivere due biografie. Una narra ciò che l'osservazione esteriore può registrare: fatti, avvenimenti datati e localizzati accuratamente. L'altra narra la vicenda interiore della persona, lo svolgimento di quel compito unico che ad

ognuno la Provvidenza ha assegnato. È stato Agostino ad insegnarci questo modo di narrare la vita della persona. Lo chiama «confessio».

Ho pensato a questa duplice possibilità di narrare una vicenda umana, quando – accogliendo l’invito degli amici del Meeting – mi sono posto di fronte, ancora una volta, al ministero petrino di Giovanni Paolo II di questi venti anni. Certamente non farò una narrazione del primo tipo: è già fatta dai giornali e dai vari Annuari. Vorrei tentare una narrazione del secondo tipo.

Ma le difficoltà sembrano essere insormontabili, per varie ragioni. L’esercizio del ministero petrino è un avvenimento spirituale abitato da un mistero insondabile: la presenza di Cristo che nella forza dello Spirito Santo, realizza il progetto salvifico del Padre. Non si capisce il senso di questa presenza dentro ad un “frammento” (il ventennio di Giovanni Paolo II) se non si vede il «tutto». Ma questa visione compete solo all’Agnello, al quale è dato di aprire il libro chiuso da sette sigilli, nel quale è scritta l’intera partitura del dramma. È nella Tradizione della Chiesa, che ha un passato ed un futuro, che si comprende il mistero di un pontificato.

Ma vorrei richiamare anche la vostra attenzione su un’altra dimensione del mistero che stiamo meditando. In Cristo c’è una perfetta coincidenza fra persona e missione: Egli è – colui che è mandato. Il suo essere è un essere-mandato. Questa coincidenza caratterizza anche il ministero di ogni pastore inviato da Cristo. La sua persona è la sua missione e la sua missione esprime in pieno la sua persona. È questa coincidenza che impedisce al ministero apostolico di corrompere la missione in professione e di trasformarsi nel suo esatto contrario, la burocrazia ecclesiastica.

Abbiamo così individuato le due coordinate essenziali dentro le quali deve muoversi la narrazione di questo ventennio di pontificato: il mistero di una Presenza; la coincidenza di una persona concreta con questa Presenza che la trascende e l’abita.

Devo però a questo punto fare una riflessione assolutamente necessaria per non equivocare quanto detto finora. La coincidenza della persona di Pietro colla Presenza del Redentore dentro la storia (“chi ascolta voi ascolta me – chi disprezza voi disprezza me”) pone la medesima persona di Pietro in un rapporto unico coll’uomo, con ogni uomo. Coram hominibus: “siamo diventati spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini” (1Cor 4,9). Essendo l’uomo in cui la Presenza si fa più forte e più autorevole, Pietro cessa di appartenersi, perché appartiene ad ogni uomo (“quando eri giovane ...”). Dunque: mistero della Presenza; coincidenza della persona col mistero, dentro la storia.

2/ Se non vado errato, ci sono due testi del Vaticano II citati di preferenza ed in continuità da Giovanni Paolo II. Non c’è documento del suo Magistero di una certa importanza in cui quei due testi oppure uno dei due non sia presente. Li trascrivo integralmente.

- “In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l’uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione” (Cost. Past. Gaudium ed Spes 22,1).

- “L’uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé” (ibid. 24,4).

Vorrei in primo luogo attirare la vostra attenzione sulla prima affermazione conciliare, vera chiave interpretativa fondamentale di questo ventennio di pontificato.

Esiste un’invocazione di Cristo, che è inscritta per grazia dallo stesso gesto creativo nelle viscere della persona umana. Il Signore Gesù Cristo non è «estraneo» all’uomo e l’uomo

costitutivamente per grazia non è estraneo al Signore Gesù Cristo. Da questa intuizione nasce quel grido con cui Giovanni Paolo II ha dato inizio al suo pontificato e che spesso ripete: “aprite le porte a Cristo; non abbiate paura, Egli sa che cosa c’è nel cuore umano”. È importante in questo contesto ricordare un’altra affermazione richiamata spesso dal S. Padre, ultimamente sviluppata nella Enc. *Veritatis splendor*, secondo la quale Gesù Cristo attraverso l’Incarnazione si è misteriosamente legato ad ogni concreta persona umana e quindi chiama ogni persona a sé nella concreta quotidianità della sua esistenza.

Questa visione ha in sé la forza di chiudere definitivamente un’estenuante stagione di discussioni ecclesiali, da considerarsi quanto meno inutili e fuorvianti precisamente alla luce del presupposto ideologico da cui nascevano. Il presupposto era di considerare Cristo e l’uomo (l’economia della redenzione e l’economia della creazione) come due grandezze originariamente estranee l’una all’altra, e quindi semplicemente giustapposte. Ciò presupposto, il problema centrale della missione della Chiesa diveniva quello del come far incontrare (dialogare, si diceva) queste due realtà. Non voglio ora neppure abbozzare tutto il ventaglio delle figure che questo confronto è andato via via assumendo, nella frequente e stolta contrapposizione fra “progressisti” e “conservatori”, fra “mediazione” e “presenza” e così via. Vorrei invece richiamare la vostra attenzione su un’implicazione particolarmente importante di quel presupposto: implicazione che per contrario ci farà meglio capire la forza profetica di questo ventennio.

Se Cristo e l’uomo sono due realtà originariamente estranee, il problema fondamentale, la cui soluzione è necessario presupposto ad ogni evangelizzazione (annuncio di Cristo), è che la fede debba giustificarsi di fronte al mondo. Presupposta l’originaria estraneità, a quali argomenti ricorrerà per giustificarsi? Non potranno non ridursi ad uno solo: essere di aiuto al mondo in ciò in cui il mondo crede di aver bisogno.

La Chiesa sarà per esempio di volta in volta una sorta di Croce Rossa che raccoglie lungo i fossi tutti i feriti dalle spietate società neo-liberali; sarà l’istituzione alla quale è chiesto di insegnare un codice morale; o altro ancora. La pagina di Solove’v sull’anticristo descrive precisamente questa situazione ecclesiale.

Che cosa c’è di falso e falsificante in tutto questo? Il fatto di non ritenere che la fede non ha bisogno di giustificarsi prima di annunciarsi, poiché nel momento in cui si annuncia essa si giustifica, dato che l’uomo, l’uomo concreto in carne ed ossa, trova una corrispondenza (adequatio) fra il desiderio del suo cuore e il Vangelo che è Gesù Cristo: “Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna” (Gv.6.68). La corrispondenza di cui parlavo consiste in questo. Quando l’incontro, per grazia, accade davvero, nella persona succede che Cristo approfondisce e svela tutte le domande dell’uomo (“svela l’uomo a se stesso”) e le domande si spalancano ad accogliere l’intero dono del Cristo, il suo Santo Spirito.

Dice il S. Padre nell’Enc. *Veritatis splendor*: “urge recuperare e riproporre il vero volto della fede cristiana, che non è semplicemente una serie di proposizioni da accogliere o ratificare con la mente. È invece una conoscenza vissuta di Cristo, una memoria vivente dei suoi comandamenti, una verità da vivere È incontro, dialogo, comunione di amore e di vita del credente con Gesù Cristo” (n. 88).

È in questo contesto che comprendiamo un altro “motivo” ritornante di questo ventennio: la via della Chiesa è l’uomo; la via della Chiesa è Gesù Cristo. Ora possiamo coglierne il profondo significato. L’uomo è la via della Chiesa: essa è chiamata ad incontrare non le ideologie, ma l’uomo in carne ed ossa. Ogni sentimento umano, ogni pensiero umano, ogni volontà umana, ogni speranza umana, ogni dolore umano, ogni gioia umana appassionano la Chiesa. Perché? perché Cristo è la via della Chiesa: “perché ogni sentimento umano sente

qualcosa di Lui; ogni pensiero umano pensa qualcosa di Lui; ogni volontà umana vuole qualcosa di Lui; ogni speranza umana attende Lui; ogni dolore umano invoca Lui: ogni gioia umana prelude alla beatitudine dell'incontro con Lui" (A. Sicari). Non sono due vie parallele: l'una incrocia l'altra. E l'incrocio si chiama «nuova evangelizzazione», il grande impegno di questo ventennio. La nuova-evangelizzazione è l'introduzione dell'uomo, di ogni uomo e di tutto l'uomo dentro all'atto redentivo di Cristo.

Si capisce allora come non sia successo per caso che durante questo ventennio i movimenti ecclesiali abbiamo avuto una così grande fioritura e riconoscimento ecclesiale pieno. Essi, infatti, più di ogni altra realtà ecclesiale, si collocano nel punto in cui la via della Chiesa che è l'uomo si incrocia colla via della Chiesa che è Cristo.

Si capisce bene come la Chiesa in un certo senso debba uscire da ogni forma di pavidità, di pusillanimità: "non abbiate paura", continua a dire il S. Padre. Poiché molti osservatori sono ancora rinchiusi dentro al presupposto (illuministico) dell'originaria estraneità dell'uomo a Cristo, hanno parlato e parlano di «crociata» e cominciano già a stilare i loro bollettini della (supposta) guerra: dove Giovanni Paolo II è stato sconfitto e dove ha vinto. È un totale equivoco.

In realtà, e qui entriamo in un'altra dimensione del mistero di questo ventennio, lo scontro esiste, non può non esistere, ma è ben più profondo e ben più drammatico da quello che risulta dal ... computo statistico di quanti fedeli cattolici ricorrono o non alla contraccezione. Le pagine più illuminanti mi sembrano quelle dell'Enc. *Dominum et vivificantem* (cfr. per es. n. 46, ma tutta la seconda parte)

Il vero scontro è fra l'uomo che si ritiene, che si pensa non bisognoso assolutamente di Gesù Cristo, che dà di se stesso un'interpretazione esaustiva dell'intera esperienza umana prescindendo dall'atto redentivo di Cristo e il Vangelo della grazia e della misericordia. Il vero scontro è quello posto in essere dallo Spirito Santo stesso in persona nel mondo di oggi, e che consiste nella riapertura del processo a Gesù, che i sigillatori della sua tomba ritenevano definitivamente chiuso. Ed il luogo in cui il processo è riaperto, l'aula del tribunale, è il cuore dell'uomo. È in esso che lo Spirito Santo rende testimonianza a favore di Cristo, della sua veridicità quando dice di essere l'unico salvatore del mondo. Ma è ugualmente in esso, nel cuore, che viene introdotto il sospetto che tutto si può accettare di Cristo, ma non la sua assoluta pretesa ad essere l'unico. E se la testimonianza dello Spirito accompagna l'evangelizzazione della Chiesa, il sospetto del cuore è sostenuto dalla cultura prodotta dal presupposto dell'estraneità dell'uomo a Cristo. Ed allora lo scontro vero avviene fra l'annuncio del Vangelo in quanto risposta totale all'intera misura del desiderio umano ("svela pienamente l'uomo all'uomo") e una visione dell'uomo che non riconosce interamente la verità, la bontà, la bellezza dell'umano: una visione ideologica.

I punti dello "scontro" sono, coerentemente, le esperienze fondamentali del vivere umano. Esse sono denotate da cinque parole: coscienza morale, cultura, amore, lavoro, sofferenza-morte. Dovrei sviluppare un'ampia riflessione su ciascuna di esse, costituendo ciascuna un riferimento costantemente presente nel ventennio del pontificato. Il tempo a nostra disposizione non me lo consente. Mi limito ad alcune riflessioni essenziali.

Inizio da un testo dell'Enc. *Dominum et vivificantem*: "All'uomo creato ad immagine di Dio lo Spirito Santo dà in dono la coscienza, affinché in essa l'immagine possa rispecchiare fedelmente il suo modello, che è insieme la sapienza e la legge eterna, fonte dell'ordine morale nell'uomo e nel mondo" (n. 36).

La rivelazione originaria accade nella coscienza morale (cfr. Newman), e pertanto è attraverso essa che l'uomo ultimamente capisce il senso delle sue scelte, anzi della sua vita.

La falsificazione della coscienza morale inquina la sorgente stessa della verità dell'uomo: chi è l'uomo e quale è il suo vero bene. Falsificazione che presuppone sempre la negazione della verità su Dio. La problematica etica è centrale nella testimonianza profetica del S. Padre, ma non nella stessa direzione dell'ossessivo dibattito etico contemporaneo. Questo è un vuoto girare su se stesso, poiché parte dal presupposto che sia possibile un'etica senza verità; che sia possibile una regolamentazione dell'agire prescindendo da ogni giudizio veritativo sui contenuti delle scelte. In una parola: riduzione del problema etico ad un problema tecnico. La problematicità etica invece è il luogo dove la domanda sulla verità e del bene della persona assume tutta la sua serietà: l'etica è il respiro dell'eternità dentro il tempo. La Veritatis splendor in sostanza è la testimonianza a quella verità sull'uomo: sull'uomo che è ogni uomo concreto. Ed ancora una volta, e non a caso, l'Enciclica è infatti costruita sul dialogo fra Gesù e il giovane ricco.

E qui siamo già entrati nel secondo tema, il tema della cultura. È un tema, meglio un'esperienza umana, strettamente connessa con quella precedente: è possibile una cultura priva del desiderio della (conoscenza della) realtà? Solo l'uomo portato dalla «apprehensio-intentio entis», direbbe Tommaso, sa costruire una vera cultura. Quando, come sta succedendo ora, si ritiene che nulla sia degno di essere pensato perché nulla esiste in senso proprio, allora la cultura non è altro che la dissoluzione dell'umano pensare nella vacuità dell'infinita ricerca. Possiamo certo imbiancare questi sepolcri con l'apparenza di una sofisticata erudizione, ma dentro c'è la corruzione di un «io» in decomposizione. Ecco perché, come ci ha mostrato questo ventennio, non esiste un vero impegno per l'uomo, se non è provvisto di una grande dignità culturale.

Dovrei ora continuare nella ripresa della le tre parole-chiavi: il tempo a disposizione non me lo consente. D'altra parte anche la seconda affermazione conciliare è troppo importante per essere completamente tralasciata.

3. Da ciò che ho detto finora risulta che la passione per l'uomo è immediatamente generata dalla passione per Cristo. E quindi è inevitabile che la domanda su chi è l'uomo sia una domanda centrale in questo pontificato. Ed è rispondendo a questa domanda che ci incontriamo colla seconda affermazione conciliare «chi è l'uomo?», l'unica creatura voluta per se stessa dal Creatore; l'unica creatura che realizza se stessa nel dono di se stessa, cioè nell'amore.

La prima parte del testo conciliare, che è una citazione di Tommaso, è l'affermazione della persona, del valore della persona, un valore che rifiuta radicalmente (contrariatur: Tommaso) la degradazione della persona ad essere parte di un qualsiasi tutto. Affermare che l'uomo è l'unica creatura voluta per se stessa significa precisamente questo: l'uomo è voluto per la sua propria dignità: merita di essere voluto dal Creatore non per il bene della specie come ogni individuo, o per il bene dell'universo. Per se stesso ed in se stesso. L'affermazione della dignità della persona è centrale in questo pontificato.

Ma che cosa significa "affermazione della dignità della persona"? a prima vista, di potrebbe pensare ad un atto di conoscenza ed a questo ridursi. Ma, al contrario di ciò che pensava Socrate, l'affermazione della dignità della persona si ha perfettamente nel riconoscimento pratico della persona per se stessa. È questo riconoscimento che si chiama amore.

“L'autonomia - destinata alla comunione, l'autodipendenza - chiamata alla solidarietà: ecco il nome dell'uomo, ecco la struttura personale del soggetto morale” (T. Styczen). La paradossalità della persona umana cui è possibile realizzare se stessa solo nel dono di se stessa, si risolve nell'atto dell'amore.

Il S. Padre vuole però vedere in atto questa struttura personale del soggetto in quell'esperienza che Egli giustamente considera archetipa di ogni esperienza di autorealizzazione dell'uomo: l'amore coniugale. Nessun Papa ha riflettuto più a lungo e ci ha dato un magistero più ampio sull'amore coniugale. E non a caso. L'amore coniugale è l'espressione archetipa della verità impressa dall'atto creativo nella persona umana uomo-donna, e pertanto è il test privilegiato per misurare la stima che una civiltà ha dell'uomo, e la realizzazione dell'uomo nella persona. "Nella lettera (alle famiglie), il Santo Padre inizia affermando che se «l'uomo è la via alla Chiesa», come ha scritto nella *Redemptor hominis*, allora la famiglia è la «prima e più importante via» sulla strada di questa missione. Per comprendere questa «prima e più importante via» della missione della Chiesa, Giovanni Paolo II torna di nuovo alla *Gaudium et spes* a alla frase spesso citata che «Cristo rivela pienamente l'uomo a se stesso» osservando che Cristo «realizza questo iniziando con la famiglia». Pertanto, «il mistero divino dell'Incarnazione del Verbo è dunque in stretto rapporto con la famiglia umana»." (Carl A. Anderson)

Il vero dramma dell'uomo è dunque questo: il dramma dell'amore, come già aveva visto Agostino. Questo dramma può essere vissuto senza divenire tragedia ("gli altri sono l'inferno") o senza divenire la farsa del nichilismo attuale, solo nell'incontro con Cristo che mi doma lo Spirito Santo. Egli mi fa libero, cioè capace di amare, e quindi di percorrere l'unica via di auto-realizzazione: l'auto-donazione.

Conclusione

Il ministero petrino si iscrive nella Tradizione della Chiesa: se ne nutre e la nutre. La testimonianza a Cristo redentore dell'uomo, resa dal S. Padre in questo ventennio, deve divenire vita quotidiana della Chiesa. È il compito che ci attende: per salvare l'uomo dal deserto del nonsenso in cui vaga senza meta.

6 settembre 1998 - Omelia per la XVIII domenica per Annum 1998

XVIII DOMENICA PER ANNUM (C)

S. Bianca, 6 settembre 1998

"... non può essere mio discepolo". Questa affermazione ritorna per ben tre volte nella breve pagina che è stata ora proclamata. Essa costituisce l'insegnamento fondamentale che Gesù oggi vuole donarci: le condizioni fondamentali per essere suo discepolo.

Fate subito attenzione a ciò che ha dato occasione al Signore di darci questo insegnamento: "siccome molta gente andava con Lui, Gesù si voltò e disse". Cioè: molta gente va con Lui, ma questo non è sufficiente per "andare dietro a Lui", essere suo discepolo. Quanti uomini lungo i secoli, quante persone anche oggi possono essere presi da ammirazione per Lui! Non per questo essi sono suoi discepoli. Che cosa allora è richiesto per diventarlo? Precisamente la pagina del Vangelo risponde a questa domanda. E Gesù pone tre

condizioni.

La prima è enunciata in questi termini: “se uno viene a me ...”. Eliminiamo subito un equivoco: Gesù non insegna a nutrire sentimenti di odio verso i propri familiari. Come sarebbe possibile? Egli ci ha detto di amare perfino chi ci fa del male! Nel linguaggio di Gesù l'enunciazione della prima condizione ha il seguente significato: Gesù chiede di essere scelto come “valore” assoluto e determinante della vita del discepolo. Questa supremazia della persona di Cristo, questa dedizione totale a Lui è tale per cui, qualora sorgesse un conflitto tra il seguire Cristo e gli affetti ispirati dal vincolo di parentela, è necessario porre la “causa di Cristo” anche al di sopra di essi. La formulazione di questa condizione, come ci è stata tramandata dal Vangelo sec. Matteo, è più chiara: “chi ama suo Padre e sua madre più di me, non è degno di me” (10,37).

La seconda condizione è enunciata nei seguenti termini: “chi non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo”. Negli ascoltatori di Gesù, queste parole avevano un significato terribile, perché risvegliavano in essi un'immagine precisa. Quando uno era condannato a morte, era costretto a portare sulle sue spalle il tronco di legno su cui sarebbe stato crocifisso, fino al luogo del supplizio. Non puoi diventare discepolo di Cristo, se non ti metti nella disposizione di chi è disposto ad affrontare tutti i sacrifici, la morte stessa, per rimanere fedele al Vangelo. Nei primi secoli del cristianesimo, molti di coloro che si facevano discepoli di Cristo perdevano ogni diritto sociale, ogni avere, subivano spesso una vera e propria “morte civile”. La situazione si sta ripetendo per chi vuole oggi essere discepolo di Cristo: senza nessun apparente violenza fisica, in nome di una supposta libertà religiosa e male intesa laicità dello Stato, chi vuole oggi tradurre visibilmente concretamente socialmente il suo essere discepolo di Cristo, viene subito tacciato di integralista, di violentatore della libertà altrui. In una parola: emarginato. A causa di leggi sempre più invasive della libertà dell'iniziativa privata, di controlli continui anche se formalmente corretti, alle comunità cristiane diventa sempre più difficile svolgere la loro missione educativa. Il non rispetto del “principio di sussidiarietà” ci porta alla situazione in cui al discepolo di Cristo viene sempre più chiesto di portare la croce, reietto come Cristo dai potenti di questo mondo.

La terza condizione è enunciata nei seguenti termini: “chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo”. Quest'ultima condizione è un po' la conclusione delle altre due. La decisione del discepolo ed il suo coraggio, il distacco radicale da se stesso e la serietà dell'impegno restano, o rischiano di restare parole vuote fino a quando non si comincia a perdere i propri averi, intesi nell'accezione più vasta. Solo così si dà veramente spessore concreto al progetto di libertà nella sequela di Cristo.

Fratelli e sorelle: non so, se mi avete seguito, quali pensieri sono sorti nel vostro cuore, ascoltando questo S. Vangelo. Uno sicuramente: essere cristiani, cioè discepoli del Signore, è qualcosa di estremamente serio. È una decisione che deve nascere da una profondità spirituale vera, con una attenta riflessione. Le due parabole del testo vogliono precisamente illustrare questa verità. Esse non significano che bisogna calcolare le nostre forze prima di cominciare a seguire Gesù: come se la sequela di Gesù fosse un optional, oppure come se ci fosse una persona con forze sufficienti per farlo. No: esse vogliono dirci che non è possibile tirarsi indietro una volta che ci siamo impegnati a seguire Gesù; che è necessario andare fino in fondo. Tanto che si tratti del proprietario che costruisce la torre che del re che

comunque ha la pace, ogni volontà vera realizza ciò che intende. Così accade per ogni vero discepolo di Gesù.

“Chi ha conosciuto il tuo pensiero...” (cfr. prima lettura). Seguire Cristo è impossibile, non difficile, all'uomo lasciato alle sole sue forze. Ma noi celebriamo l'Eucarestia perché, nutrendoci del corpo e del sangue di Cristo, riceviamo in dono la pienezza dello Spirito Santo, vera forza motrice che dal di dentro ci spinge dietro a Cristo.

7 settembre 1998 - «La sfida educativa» - Corso agli insegnanti delle scuole cattoliche

LA SFIDA EDUCATIVA
Corso insegnanti scuole cattoliche
Ferrara 7 settembre 1998

Desidero presentarvi l'atto educativo come una vera e propria «sfida». Sfida in un duplice significato. È la cultura oggi dominante (sarò più preciso dopo) che rendendo impossibile l'educazione perché la rende impensabile, «sfida» i grandi soggetti educativi (le fondamentali “agenzie educative”) a dimostrare, per così dire, se possono ancora educare. Ma sono anche i grandi soggetti educativi, le fondamentali “agenzie educative” che «sfidano» quella cultura, proponendosi come capaci di educare la persona umana: offrendo una vera possibilità educativa.

Questo approccio al problema indica già chiaramente i passi che faremo nel nostro cammino riflessivo. Dapprima cercheremo di capire perché la cultura oggi dominante ha reso impossibile, perché impensabile, l'attività educativa: e sarà questo il primo punto della mia riflessione. Potremmo chiamarla la diagnosi della situazione. Poi cercheremo di capire perché è possibile, cioè ragionevole e praticabile una vera proposta educativa. Potremmo chiamarla la terapia della situazione. Infine, nel terzo punto, vorrei mostrarvi come una vera proposta educativa sia massimamente ragionevole e praticabile in una scuola cattolica, in una scuola della Chiesa.

1. Diagnosi della situazione.

Vorrei partire da una constatazione, sulla quale credo che tutti consentiamo. “Mai come oggi l'ambiente, inteso come clima mentale e modo di vita, ha avuto a disposizione strumenti di così dispotica invasione delle coscienze. Oggi più che mai l'educatore, o il diseducatore sovrano è l'ambiente con tutte le sue forme espressive” (L. Giussani, *Porta la speranza*. Primi scritti, ed. Marietti 1820, Genova 1998, pag. 16). Penso che l'ambiente, così inteso, oggi stia rendendo impraticabile l'atto educativo, poiché lo ha reso impensabile. Prima di procedere alla dimostrazione di questa affermazione, mi vedo costretto a premettere una, per così dire, definizione di «atto educativo»: ciò che io intendo con esso. Brevemente, poiché il secondo e terzo punto verteranno precisamente su questo. Educare significa “introdurre una persona nella realtà” (cfr. L.A. Jungmann, *Christus als Mittelpunkt der religiöser Erziehung*, ed. Herder, Freiburg i. B. 1939, pag. 20). Non si

introduce una persona nella realtà, se non la si introduce nel significato della realtà. Significato qui denota la risposta alle due domande fondamentali che nascono nella persona dal semplice “contatto” colla realtà (apprehensio entis: S. Tommaso): che cosa è ciò che è (domanda sulla verità della realtà)? che valore ha ciò che è (domanda sulla bontà della realtà)? Una persona è introdotta nella realtà quando conosce la verità e il valore della realtà medesima: quando ne sa dare un’interpretazione sensata. Quando ha trovato la propria “casa nel mondo interpretato” (R.M. Rilke).

Se questo è l’atto educativo, a quali condizioni esso è pensabile? Quando cioè è ragionevole pensare che educare significhi introdurre una persona nella realtà? solo se si pensa che possa esistere un rapporto dell’uomo colla realtà: un rapporto istituito dalla nostra intelligenza e dal nostro desiderio ragionevole. Un rapporto reso possibile e dalla costitutiva apertura della persona alla realtà e dalla originaria intelligibilità e bontà della realtà. Solo se questo è il rapporto originario fra persona e realtà, è pensabile, e quindi praticabile, un agire educativo inteso come «introduzione nella realtà».

Ora, la cultura attuale (la cosiddetta post-modernità) è dominata dalla negazione di quel rapporto originario: non esiste una realtà da interpretare. Esistono solo delle interpretazioni della realtà, sulle quali è impossibile pronunciare un giudizio veritativo, dal momento che esse non si riferiscono a nessun significato obiettivo. Siamo chiusi dentro al reticolato delle nostre interpretazioni del reale, senza nessuna via di uscita verso il reale medesimo.

Vorrei che non vi lasciaste impressionare dall’apparente “astrattezza” di questo discorso. Al contrario: è esattamente su questo punto che ci viene lanciata la vera sfida educativa. E quindi nessuna vera opera educativa è oggi possibile, se non affronta questa sfida e non si pone come radicale e totale alternativa a quella posizione. Alla posizione intendo dire che nega che esista un originario rapporto della persona colla realtà.

Per liberarvi da qualsiasi impressione di astrattezza di un discorso che poco ha a che fare col vostro lavoro educativo quotidiano, vorrei ora mostrarvi le implicazioni di quella posizione. Sarà più facile vedere immediatamente descritto il ritratto spirituale di tanti ragazzi e giovani.

Prima implicazione. Poiché «non ci sono fatti, ma solo interpretazioni» (F. Nietzsche), diventa impossibile dare un giudizio di verità sopra di esse: ciascuna ed il contrario di ciascuna è ugualmente valida. La realtà è semplicemente questo insieme, questo gioco di interpretazioni. Cioè: è semplicemente privo di senso porsi la domanda della verità. Si pensi a che cosa sta significando tutto questo in ordine alla definizione stessa dell’istituzione matrimoniale, per fare solo un esempio. Se l’essere-uomo / l’essere-donna non possiede un senso obiettivo, ma ha quel senso che ciascuno gli attribuisce, non si vede perché debba chiamarsi matrimonio solo l’unione fra l’uomo e la donna. In sostanza, la sessualità ha il significato che tu decidi di attribuirle.

Questa dissoluzione del reale nel gioco senza fine delle interpretazioni ha avuto un effetto devastante nello spirito: ha estenuato la passione per l’uso della ragione. Essere persone ragionevoli, fare uso della propria ragione che cosa significa se non cercare il vero? Se non discernere il vero dal falso? Se non desiderare di sapere «come stanno le cose»? La lettura del cap. XL dell’autobiografia di Teresa d’Avila è al riguardo assai illuminante. Ha ancora senso, vale ancora la pena sobbarcarsi alla fatica del ragionare, se qualsiasi conclusione ha lo stesso valore del suo contrario? La difficoltà che ogni educatori oggi incontra nel «far ragionare» i ragazzi, ha radici assai profonde: è una malattia mortale dello spirito.

Seconda implicazione. In questo contesto, si smarrisce il significato della libertà. Ci si priva della sua drammatica e grandiosa consistenza, poiché la si vive ridotta a mero arbitrio (non

intendo dare a questo termine un significato etico). Arbitrio significa: libertà che si esaurisce interamente nella scelta fra infinite possibilità aventi tutte lo stesso valore, dal momento che sono prive di una qualsiasi radicazione in un senso obiettivo. Poiché l'essere è neutrale di fronte ad ogni impatto che la libertà ha con esso, una scelta vale l'altra. È certo una libertà "libera dagli affanni della realtà, ma libera anche dalle sue gioie, libera dalla sua benedizione" (S. Kierkegaard, Sul concetto di ironia, Milano 1989, pag. 217).

Questa dissoluzione della libertà nella pura scelta, genera nei nostri ragazzi e giovani un senso di «stanchezza» spirituale: la tristezza del cuore, la chiamano i Padri del deserto. Ogni educatore la vede oggi stampata nel volto dei nostri ragazzi e giovani.

Terza implicazione. Viene meno il senso della propria vita come una storia: il senso del tempo si corrompe. Il tempo che passa non è più vissuto come occasione (kairós, lo chiama il Nuovo Testamento) perché tu maturi, cresca nell'essere verso la tua beatificante pienezza, nella fedeltà ad una scelta che per il suo valore è stata definitiva. Ha de-finito il tuo volto, la tua esistenza. «Ora – per sempre»: i due poli della nostra vicenda storica. Il secondo è tolto e così anche il primo ha perduto ogni serietà. Le convivenze spesso preferite senza serie ragioni al matrimonio sono un segno di questa condizione spirituale.

È possibile educare in questo contesto? È questa la sfida che ci viene oggi lanciata. È possibile ridare una passione per la verità, il gusto per la libertà, la gioia della definitività del dono?

In realtà è stato proposto un progetto educativo alternativo alla definizione di educazione data sopra. Esso è riassunto dalla affermazione di G. Vattimo: «vedere se riusciamo a vivere senza nevrosi in un mondo in cui "Dio è morto"» (in *Al di là del soggetto*. Nietzsche Heidegger e l'ermeneutica, ed. Milano 1981, pag. 18). L'alternativa non poteva essere espressa meglio. Cerchiamo di coglierne brevemente i contenuti.

È l'educazione che non introduce nella realtà, ma che introduce dentro al gioco senza fine delle contraddittorie interpretazioni della realtà: dei vari significati decisi liberamente ciascuno. È un'educazione che deve introdurre la persona ad un'esistenza umana vissuta come risposta a due esigenze di fatto inconciliabili.

Da una parte, un'esistenza umana vissuta da una persona che, sganciata da ogni appoggio al reale, vuole essere libera nel senso "astratto" del termine. Si preferisce rimandare il più possibile le decisioni più serie; si ridicolizza ogni definitività nelle decisioni. Si vanifica il reale dell'esistenza e quindi della libertà. Essere liberi è ormai sinonimo di assenza di impegno: "sono libero" vuol dire anche oramai nel linguaggio comune, "non ho impegni". È significativo al riguardo il modo con cui è stato trattato il problema dell'educazione sessuale: informare in modo tale che uno possa fare della propria sessualità ciò che vuole, senza averne danni fisici (AIDS per esempio).

Dall'altra parte, una soggettività come questa, affermata cioè attraverso la delegittimazione di ogni significato normativo fondato nella realtà, deve però porsi il problema del raccordo con gli altri. È possibile educare ad una vera comunità umana, partendo da quell'esperienza di libertà? Ancora una volta, solo ad una comunità «leggera», non dotata di una reale consistenza. Mi spiego.

Nell'ipotesi educativa di cui stiamo parlando, è impensabile una comunità umana consistente o nella con-partecipazione agli stessi valori o perfino nella «comunione delle persone» (= comunità coniugale). È impensabile, perché precisamente è impensabile l'esistenza di un universo reale di valori; è impensabile il dono definitivo di sé stesso all'altro. Ed allora educare alla vita in società che cosa significa? Educare alla tolleranza. Riflettiamo attentamente su questo codice sociale fondamentale.

Che cosa significa? Quale tipo di rapporto esso connota? Che l'alterità, la diversità è qualcosa di neutrale: il fatto che esistono gli altri non ha in se stesso e per se stesso nessun significato. Il nichilismo tragico (Sartre) riteneva che fosse un fatto assolutamente negativo: "gli altri sono l'inferno" (Sartre). La S. Scrittura ritiene che è il fatto eminentemente positivo, poiché "non è bene che l'uomo sia solo". Il gao nichilismo contemporaneo giudica questo fatto semplicemente privo di ogni significato. L'altro è, e quindi deve essere accettato nella sua fatticità: ciascuno «tollera» ciascuno. Non ha senso che io mi chieda e ti chieda se ciò che pensi sia vero o falso: ogni opinione ed il contrario di ogni opinione ha lo stesso valore. Non siamo abitati da una struggente passione per la verità. Ogni opinione deve essere rispettata!

Semplicemente è più utile che ciascuno tolleri ciascuno, sulla base del principio che la mia libertà non si scontri colla tua. L'incontro con l'altro non è un'alleanza originaria, ma è di volta in volta liberamente contrattato. Non è pensabile un rapporto diverso da quello istituito contrattualmente.

Ho parlato di «società-comunità leggera». Ora, spero, il senso è chiaro: «leggera» significa esclusivamente e totalmente fatta e disfatta dal libero gioco delle libertà. Un rimando ad un'alleanza originaria è escluso.

2. Risposta alla sfida

La necessaria schematicità dell'esposizione non avrà certo fatto piena giustizia ad un fenomeno culturale assai complesso. Ma penso di averne però delineato l'essenza in modo corretto.

Stando così le cose, oggi l'educatore è posto dentro all'alternativa di due proposte educative contrarie: appunto è una sfida che gli viene fatta, dalla quale non può esimersi. In sostanza è inevitabile che l'educatore si chieda: è possibile educare non introducendo alla realtà? o meglio: è ragionevole educare non introducendo alla realtà? «Non introdurre alla realtà» ha ormai un significato teoricamente e storicamente preciso. In questo secondo punto cercherò di rispondere a questa domanda. L'idea centrale della mia risposta è la seguente: l'unica proposta educativa ragionevole è quella che consiste nell'introdurre la persona umana nella realtà.

Prima di dimostrare la verità di questa tesi, devo spiegare che cosa intendo per «ragionevole».

Molto semplicemente intendo corrispondente, con-veniente all'intera esperienza umana, senza escludere nulla. Quindi, per dire la stessa cosa in forma negativa, una proposta educativa diversa non cor-risponde, non con-viene all'esperienza vissuta dalla persona. La persona educata secondo essa viene smisuratamente impoverita. È ciò che ora brevemente cercherò di farvi vedere.

Già Aristotele notava che ogni vita umana spirituale nasce dallo stupore, dalla meraviglia. Ed uno dei più grandi Padri della Chiesa, S. Gregorio di Nissa, scrive: "i concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce" (La vita di Mosè, PG44,377B). Stupore di che cosa? meraviglia per che cosa? Della realtà; per la realtà: che ci sia «qualcosa» e non «niente». Del fatto che io ci sia. Perché il reale di cui ho esperienza suscita stupore, meraviglia? Perché il mio stesso esserci suscita stupore, meraviglia? Perché non c'è nessuna ragione in me stesso per cui io debba esserci: nessuno è necessario. Una pagina di Pascal esprime stupendamente questo stupore, meraviglia che diventano quasi paura:

"Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che precede e che

segue il piccolo spazio che occupo e che vedo inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che m'ignorano, mi spavento, e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là, perché non c'è ragione che sia qui piuttosto che là, adesso piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per comando e per opera di chi mi sono destinati questo luogo e questo tempo? Memoria hospitis unius diei praetereuntis.”

(Pensieri, 205)

È possibile spegnere questa domanda radicale che dimora nel cuore dell'uomo? È giusto nei confronti dell'uomo estenuarla, censurarla? O non dobbiamo piuttosto assumerla e iniziare un cammino di risposta?

Essa nutre quello che potremmo chiamare il desiderio fondamentale della nostra vita: quel desiderio che ci definisce (gli uomini sono desiderio: Agostino). Lo potremmo chiamare desiderio della realtà, desiderio di essere. La grande tradizione classica e cristiana lo indicavano con una parola pressoché scomparsa dal nostro vocabolario: desiderio di beatitudine (termine ora quasi completamente svuotato nel suo equivoco «felicità»). Beatitudine è pienezza di essere.

Ma perché quella domanda nutre il desiderio di essere? Perché nello stesso tempo afferma e la limitatezza del mio esserci e l'illimitatezza dell'Essere. Ciascuno di noi esiste come un essere limitato in un mondo limitato, ma la sua ragione è aperta all'illimitato; a tutto l'essere; ne è prova la conoscenza della sua finitezza e limitatezza: io sono, ma potrei anche non essere (cfr. H.U. von Balthasar, *La mia opera ed epilogo*, ed. Jaca Book, Milano 1993, pag. 87-97). Ciascuno di noi gode di beni limitati, ma la sua volontà è diretta verso il Bene illimitato; a tutto il bene; ne è prova quel senso di insoddisfazione che proviamo continuamente. Pertanto, la “posizione” della persona umana è paradossale: posta in una condizione ontologica «fragile» (contingente), essa gusta per così dire quanto è bene l'essere, quell'essere di cui non è in possesso. Di qui il suo desiderio di realtà, di beatitudine. Introdurre una persona nella realtà (educarla) significa guidarla verso la beatitudine.

La contro-proposta educativa di cui ho parlato nel punto precedente giudica precisamente in-sensato questo desiderio (di realtà), bloccando la ricerca di una realtà adeguata e corrispondente ad esso. Essa estingue ogni desiderio verso un “oltre”, ogni ricerca che nasca dalla nostalgia di pienezza.

Ciò che in questa sfida è in questione, è alla fine ciò che pensiamo dell'uomo: la misura della stima con cui lo valutiamo.

3. Cristo «mittel-punkt» dell'educazione

Una proposta educativa che si prenda cura interamente del desiderio umano di realtà, non può non incontrarsi con Cristo. La proposta educativa cristiana si definisce precisamente come quella proposta che pone Cristo come via attraverso la quale noi siamo introdotti nella realtà, dal momento che Egli è la verità nel quale trova piena intelligibilità ogni essere, aderendo alla quale possiamo partecipare alla pienezza della vita cioè alla beatitudine: “beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete...”. Ma procediamo con ordine, sia pure assai brevemente. Questa è la scuola cattolica.

Perché una pedagogia del desiderio non può non incontrare Cristo? Poiché solo Cristo è la risposta pienamente adeguata al desiderio umano di beatitudine!

Ritorniamo per un momento all'analisi della condizione umana. La sua (dell'uomo) instabilità ontologica può solo risolversi in tre modi: ha tre possibili vie di uscita. La prima:

questa vita non è la vera vita. Questa realtà non ha nessun senso in se stessa e pertanto la salvezza è evadere da essa. La seconda: questa è l'unica vita umana; il desiderio umano va ricondotto dentro alla sua naturale misura: "spem longam reseces" (Orazio). Se la prima soluzione assume in pienezza il desiderio umano, non rende giustizia alla nostra realtà; se la seconda soluzione rende giustizia alla nostra realtà, non assume l'intera misura del nostro desiderio. È possibile vivere la nostra esperienza umana nella pienezza del nostro desiderio? La domanda equivale alla seguente: è possibile incontrare nella finitudine di ogni mia esperienza vera la pienezza del Mistero dell'Essere? La risposta a questa domanda è il Verbo incarnato: Dio fattosi uomo. Egli, l'Infinito si è posto nel finito, perché l'uomo potesse vivere la sua umanità in pienezza infinita.

Da questo fatto nasce la proposta educativa cristiana: la pedagogia dell'Incarnazione. Essa quindi si caratterizza nel modo seguente.

- È una proposta che non rifiuta nessuna esperienza umana: di ognuna intende darne il significato e mostrarne la consistenza.
- È una proposta abitata da una profonda ragionevolezza: "ragionevole è sottoporre la ragione all'esperienza" (J. Guitton): irragionevole è sottoporre l'esperienza alla ragione.
- È una proposta che mira alla decisione libera per l'esistenza: libertà come scelta della – di fronte alla verità.

Conclusione

"Nell'uomo vi è un inestinguibile desiderio di infinito. Nessuna delle risposte che si sono cercate è sufficiente. Solo il Dio che si è reso finito, per infrangere la nostra finitezza e condurla nella dimensione della sua infinità, è in grado di venire incontro alle esigenze del nostro essere" (J. Ratzinger, La fede e la teologia ai giorni nostri, in Enciclopedia del Cristianesimo, ed. De Agostini, Novara 1997, pag. 30).

La sfida dell'educazione è precisamente questa: condurre l'uomo dentro la realtà oppure educarlo a vivere nel sogno.

SCHEDA DI SUSSIDIO ALLA RIFLESSIONE IN GRUPPO

Lo scopo della riflessione è di prendere coscienza della reale condizione in cui si trova oggi l'educatore (a), al fine di operare la scelta educativa giusta, cioè adeguata alla dignità della persona (b).

(a) La condizione sembra essere caratterizzata dal fatto che oggi vengono proposte due contrarie «definizioni di educazione», ed ogni educatore non può evitare di prendere posizione per l'una o per l'altra.

- Nel lavoro di gruppo si può cercare di definire, di circoscrivere precisamente ciascuna delle due proposte.

- Si può cercare di individuare nella società attuale i "segni" dell'una piuttosto che dell'altra, per concretizzare ulteriormente la riflessione.

(b) Il testo della relazione rifiuta la proposta educativa «debole», ritenendo adeguata alla dignità della persona quella «forte»; la proposta educativa cristiana è una proposta educativa forte.

- Riflettere ulteriormente sulle ragioni di questa duplice tesi.
- Chiedersi che cosa significa tutto questo in una scuola cattolica.

11 settembre 1998 - Tre giorni Catechisti 1998 - Città del Ragazzo

TRE GIORNI CATECHISTI

Città del Ragazzo

11 settembre 1998

01. È bene iniziare con una premessa, per chiarirci ancora una volta il significato di questi incontri che durante questi anni andiamo facendo; e quindi anche di questo incontro.

Essi sono incontri di formazione dei catechisti, in ordine ad una trasmissione integrale ed organica della fede della Chiesa. Mi spiego. Questi incontri non si propongono né principalmente né esclusivamente di insegnarvi la “didattica”, la metodologia, ma piuttosto di aiutarvi a prendere sempre più coscienza dei contenuti di fede da trasmettere.

Tutti siamo convinti che per insegnare la matematica a Pierino è ugualmente necessario conoscere e la matematica e Pierino. L'incontro che avete con il Vescovo mira alla conoscenza della ... matematica piuttosto che di Pierino.

Con una duplice attenzione da parte mia: l'integralità della trasmissione della fede e l'organicità della medesima.

Per integralità intendo dire che la fede della Chiesa deve essere trasmessa nella sua interezza, senza obliterare nessuna delle sue fondamentali articolazioni. Secondo il CChC (cfr. n. 13), fedele alla grande tradizione catechetica, queste articolazioni sono quattro: la professione della fede (il Credo), i sacramenti della fede, la vita di fede (i comandamenti), la preghiera del credente (il «Padre nostro»).

CChC 5 Per organicità intendo quell'ordine, quell'armonia interna alla fede cristiana per cui questa non è la giustapposizione di tante voci non accordate, ma è una vera e grande “sinfonia” nella quale un motivo fondamentale e centrale viene sviluppato armonicamente.

È questo lo scopo che mi prefiggo incontrandovi: aiutarvi ad avere una visione sempre più penetrante dell'intero edificio della fede, cogliendone l'intima armonia architettonica.

Possedere questa visione è per ogni catechista un compito ineludibile: è così facile perderla, o renderla meno penetrante! Essa è troppo grande per essere raggiunta solo con un po' di slancio; è troppo contraddittoria con le visioni oggi dominanti, per non essere quotidianamente insidiata nel nostro cuore!

Trasmettere questa visione di fede è il compito primario del vescovo coi suoi sacerdoti: e voi siete i più diretti collaboratori assieme agli sposi cristiani.

02. L'anno pastorale che oggi inizia chiude il cammino di avvicinamento triennale al Giubileo 2000. In questo cammino, “il 1999, terzo ed ultimo anno preparatorio, avrà la funzione di dilatare gli orizzonti del credente secondo la prospettiva stessa di Cristo: la prospettiva del «Padre che è nei cieli» (cfr. Mt 5,45), dal quale è stato mandato ed al quale è

ritornato” (Lett. Ap. Tertio millennio adveniente 49). Lo possiamo chiamare l’anno del Padre. Ed a questo punto devo fare una precisazione importante.

La nostra preparazione al Giubileo, scandita secondo le tre tappe che conosciamo, ha lo scopo di farci prendere coscienza più chiara delle fondamentali articolazioni della nostra fede, coscienza che ci deve sempre accompagnare. La “prospettiva del Padre” fa parte, è parte costitutiva della coscienza credente, e pertanto il catechista ne deve essere in possesso per trasmetterla integralmente ed organicamente. L’anno che iniziamo è un’occasione per fare una verifica attenta al riguardo.

1 [La struttura trinitaria della vita cristiana]. L’aver percorso questo cammino vero il Giubileo ci aiuta a prendere coscienza della dimensione trinitaria della vita cristiana, e quindi del fatto che “il mistero della Ss. Trinità è il mistero centrale della fede e della vita cristiana”.

CChC 232-234 Dobbiamo fermarci con grande attenzione su questo punto: questa “dimensione trinitaria” deve essere trasmessa, comunicata nella nostra catechesi.

Un’Esistenza priva di essa non è un’esistenza cristiana, poiché noi siamo stati battezzati “nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo”.

1,1. Partiamo da una visione d’insieme del Simbolo niceno-costantinopolitano della nostra fede (cfr. App. prima). Da essa emerge che

CChC 257-258 - tutta l’opera della nostra salvezza (la «economia» della nostra salvezza) è l’opera comune delle tre Persone divine e ogni Persona divina compie quest’opera comune secondo la sua personale proprietà;

- esiste un “ordine interno” nell’economia salvifica, secondo il quale e nel quale il Padre è la fonte dalla quale tutto proviene, il Cristo è al centro (cristocentrismo), lo Spirito Santo è la guida suprema che realizza l’eterno disegno nell’uomo;

- l’esistenza cristiana è una vita orientata al Padre; per mezzo di Cristo Gesù nello Spirito Santo; è la Vita trinitaria nel tempo umano.

1,2. La liturgia eucaristica, fonte e vertice di tutta la vita della Chiesa, è precisamente la celebrazione di questa teologia-economia divina (cfr. sul significato di questi termini CChC 236). La grande preghiera eucaristica termina in questo modo:

CChC 1065 “Per Cristo, con Cristo e in Cristo a te, Dio Padre onnipotente, nell’unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria, per tutti i secoli dei secoli. Amen”

Ogni parola è carica di significati immensi: è il Simbolo divenuto preghiera, anzi divenuto azione che realizza ciò che nel Simbolo è professato.

La realtà tutta («ogni») è orientata, finalizzata al Padre nel senso che ogni realtà è a sua gloria, per sempre. Ma perché la persona umana, e nell’uomo tutta la creazione, possa essere la gloria e l’onore del Padre, essa deve essere in un rapporto originario, permanente, fontale con Cristo. Un rapporto che la dossologia liturgica esprime con tre preposizioni, per, con, in. Cioè: la nostra vita e tutta la creazione diventano onore e gloria del Padre per mezzo di Gesù Cristo, unico mediatore fra il Padre e l’uomo; anzi più precisamente, mediante il suo sacrificio sulla Croce. Solo unendoci a Lui, con Lui possiamo entrare alla presenza del Padre. Anzi più profondamente, «in lui», cioè dentro alla realtà stessa della glorificazione del Padre da parte del Figlio nel suo sacrificio. Questa relazione tri-dimensionale col Cristo (per-con-in) è posta in essere dallo Spirito Santo, all’origine della vita-preghiera-sacrificio

di Cristo e della nostra vita-preghiera-offerta: questa è l'unità creata dallo Spirito Santo.

Voglio solo fare un'osservazione. La struttura trinitaria della vita-preghiera cristiana ci fa capire che una preghiera che dimenticasse la sua dimensione pubblica, universale, mediatrice, non è più preghiera cristiana, qualunque sia la supposta profondità e sublimità ed intimità di cui volesse circondarsi.

1.3. Il Simbolo della fede professata e la liturgia eucaristica celebra la verità della Parola di Dio. Basti un brevissimo commento ad un testo paolino, 1Cor 15,20-28, nel quale la dimensione trinitaria di tutta l'economia salvifica è insegnata con solenne semplicità:

- l'inizio (la primizia) della reintegrazione della creazione nel progetto del Padre è la risurrezione di Gesù, vera origine della nuova creazione;
- il tempo che scorre ora dopo la risurrezione di Gesù, è il tempo nel quale viene diffusa, realizzata la grazia della salvezza in Cristo;
- il fine e la fine di tutta la storia sarà nella "consegna" fatta al Padre di tutta la creazione, così che il Padre regnerà da vero Creatore e Signore su tutti ed in tutti: è la perfetta realizzazione del suo Regno.

CChC 279-314 2. Vorrei ora fermarmi ed attirare la vostra attenzione sulla "partecipazione" del Padre secondo la sua personale proprietà, all'opera della nostra salvezza e quindi avere una qualche intelligenza della sua divina Persona.

In linea generale, il Padre partecipa all'opera della nostra salvezza in quanto «principio che non ha origine»: Egli ne ha l'iniziativa, l'originaria decisione. Tutto ha principio ed origine da Lui: "tutta l'acqua della grazia deriva da quella fonte che è Dio Padre" (S. Tommaso d'Aquino, Commento dei Salmi 41,2).

280-281 Ora il fondamento di tutta l'economia della nostra salvezza, l'inizio della storia della nostra redenzione, che consiste nella partecipazione alla stessa figliazione del Verbo, è l'atto creativo. È il punto di partenza della nostra professione di fede: «credo in Dio Padre onnipotente, CREATORE del cielo e della terra». "La catechesi sulla creazione è di capitale importanza" (282): se non si trasmette con chiarezza, profondità, semplicità questa verità, la nostra esperienza di fede non ha alcun fondamento. È la verità della creazione che distingue la religiosità vera da ogni forma di superstizione.

Le mie riflessioni seguenti si propongono di dare un aiuto alla lettura e riflessione personale e comunitaria del testo del Catechismo della Chiesa cattolica: dal n. 279 al n. 324. 2,1. Per capire l'enorme portata della verità della creazione, il suo significato esistenziale immenso, iniziamo colla lettura di un pensiero di Pascal:

"Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che precede e che segue il piccolo spazio che occupo e che vedo inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che m'ignorano, mi spavento, e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là, perché non c'è ragione che sia qui piuttosto che là, adesso piuttosto che allora. Chi mi ci ha messo? Per comando e per opera di chi mi sono destinati questo luogo e questo tempo?

Memoria hospitium unius diei praetereuntis."

(Pensieri, 205)

La verità della creazione risponde ad un triplice serie di domande, o se volete a tre domande: che cosa sta all'origine del mio esserci: il caso? (esisto per caso; è stata per una pura e semplice casualità se io esisto), la necessità? (è per un inspiegabile ed impersonale destino che io esisto: la mia esistenza è una mera fattualità, pura fatticità nella quale cercare

un significato è inutile): che cosa sta alla fine del mio esserci? il niente? Sono cioè destinato a finire interamente, a morire tutto?; che senso ha la vita che vivo fra l'origine e la fine?

Ad una attenta riflessione si vede che delle tre, la domanda più radicale è la prima: dal modo con cui rispondo alla prima domanda dipende in misura intera il modo con cui rispondo alle altre due. La verità della creazione è precisamente in primo luogo la risposta alla prima domanda.

All'origine della tua persona sta un atto di intelligenza e di volontà, in una parola un atto di libertà del Padre che decide di porti in essere. Trattasi di un atto di pensiero: il Padre ha pensato ciascuno di noi, poiché non può volere se non ciò che ha pensato. Trattasi di un atto di volontà: il Padre, fra le infinite persone umane possibili, ha voluto che esistessi io e non altre. Cioè: mi ha scelto.

All'origine del mio esserci sta una scelta assolutamente libera del Padre: io esisto perché mi ha voluto.

È di importanza fondamentale cogliere l'assoluta libertà di questa decisione. Libertà significa due cose: il Padre non è mosso a creare da una necessità intrinseca alla sua divina natura; non è mosso a creare dalla ricerca di un qualsiasi beneficio da ricavare dall'esistenza della sua creatura. È cioè una decisione assolutamente gratuita, dalla quale al Padre non deriva nessun bene. In una parola: è un atto di puro amore che spiega il mio esserci. Non esisto per caso; non esisto per necessità: esisto per amore (non "cogito ergo sum" ma "amor, ergo sum" = sono amato e quindi esisto).

A questo punto, è inevitabile porsi la seconda domanda: perché, cioè in vista di che cosa mi ha voluto? La Rivelazione dà una risposta sconvolgente. Sono stato voluto perché partecipassi, come figlio nel Figlio, alla stessa relazione che il Verbo ha col Padre nello Spirito Santo. Cioè: sono stato pensato e voluto in Cristo; il "modello", la "idea" secondo la quale sono stato "formato-creato" dal Padre è Gesù Cristo. Il Prefazio terzo del Natale dice stupendamente: "fecit nos aeternos". Cioè: ci creò eterni. Notate bene: non dice immortali. Dice eterni; cioè destinati a vivere della stessa vita della Trinità. Non solo non sono destinato a morire interamente, ma sono destinato a partecipare alla stessa vita trinitaria nel Verbo incarnato per mezzo dello Spirito Santo. E qui la libertà divina di eleva per così dire alla seconda potenza. Dio avrebbe potuto crearmi senza destinarmi ad entrare nella vita trinitaria: libertà di cui ho già parlato. La decisione di chiamarmi ad essere figlio nel Figlio è dotata di una libertà infinitamente superiore alla, incommensurabile colla libertà propria dell'atto creativo. Anche se di fatto, la decisione di crearmi non è una decisione distinta e separata dalla decisione di chiamarmi a partecipare alla vita trinitaria: sono stato creato in Cristo.

Voluto dal Padre in Cristo, in vista della beata eternità propria della Trinità, la vita che si dispiega fra l'origine e la morte è dotata di un significato indistruttibile perché inscritto dal Padre stesso che non tradirà mai la sua paternità, né mai vi rinuncerà. Questo significato si chiama Gesù Cristo: vivere umanamente significa vivere in, con, come Gesù Cristo. La vita cristiana non è altra cosa dalla vita umana: è la stessa vita umana vissuta secondo l'unica modalità vera, in, con, come Gesù Cristo. Scegliere un'altra modalità non equivale semplicemente a vivere una vita umana non cristiana, ma semplicemente a non vivere una vita umana. Significa perdere l'unica possibilità, sciupare l'unica occasione che ti è stata offerta di vivere. È per questo che la presenza in noi dello Spirito è il compimento supremo della nostra esistenza.

2,2. La tradizione cristiana, soprattutto S. Tommaso, usano preferibilmente una metafora per introdurci nella verità della creazione: la metafora della creazione artistica. Può essere utile per le nostre catechesi. Essa soprattutto sottolinea la presenza nella nostra vita di un significato che a noi è dato non da «inventare», ma da «scoprire» per non tradirlo. Ed anche, di conseguenza, la metafora ci introduce nella giusta intelligenza della vera natura della nostra libertà: essa ha un carattere fondamentalmente “responsoriale”. Cioè: libertà e responsabilità (di se stessi davanti al Padre) coincidono.

3. La verità della creazione, dicendo alla persona umana da “dove viene” e “verso dove” è destinata, chiarisce, come ho già detto, l’intero senso della vita. In questo terzo ed ultimo punto della mia riflessione vorrei richiamare la vostra attenzione su un aspetto fra i più importanti della verità della creazione: la configurazione della nostra vita come storia e quindi la scoperta del significato vero del tempo. L’approssimarsi del Giubileo ci invita urgentemente a cogliere questa particolare luce della verità della creazione.

3,1. Per capire come la nostra vita si configuri come storia, è necessario tenere presenti due conseguenze della verità della creazione. La prima: la vita di ciascuno di noi è dotata di un significato; in essa è inscritto un senso (= Dio ha pensato ciascuno di noi). La seconda: questo significato è Gesù Cristo; siamo stati “modellati” su di Lui.

A questo punto dobbiamo spogliarci completamente, liberarci dall’immaginare che la creazione sia come modellare una cosa: nel caso dell’uomo, l’atto creativo fa essere una persona, cioè un soggetto libero.

Ancora un’altra grande verità deve essere tenuta presente in questa riflessione: il mio esserci dipende continuamente dall’atto creativo del Padre; la mia vita continua perché Egli continuamente mi custodisce nell’essere, impedendomi di cadere in quel nulla da cui fui tratto.

Proviamo ora ad «armonizzare» in una sola com-posizione poli-fonica queste verità che nascono dal primo articolo della fede: il Padre continuamente mi pone nell’essere perché viva in, con, come Cristo Gesù; io sono libero di fronte al Padre. Come si configura allora la vita di ogni uomo? Come vocazione (da parte del Padre ad essere-vivere in, con, come Gesù Cristo) – come risposta (da parte dell’uomo al Padre che lo chiama da essere-vivere...). Cioè: la vita si configura come “costruzione” dell’alleanza-incontro fra il Padre che ci chiama in Cristo e la persona umana che risponde. (Come sappiamo la S. Scrittura usa un’ampia gamma di immagini per farci capire questa configurazione della nostra vita: fidanzamento fra Dio e l’uomo, matrimonio, amicizia, pastore-gregge ...).

In questa alleanza-incontro, vocazione da parte del Padre e risposta dell’uomo non sono da porsi sullo stesso piano. L’iniziativa assolutamente gratuita è del Padre (=grazia!), ed è questa iniziativa che fa essere la persona e rende possibile la risposta libera: è la grazia del Padre che suscita la risposta libera che proprio perché tale (cioè libera) può anche rifiutarsi. (Non possiamo approfondire ulteriormente, per non allungare troppo la nostra riflessione, ma questo è la chiave interpretativa della vita). Siamo liberi perché amati.

Ora possiamo davvero capire in che senso la nostra vita è una storia vera e propria, e quindi il tempo non è solo un mero trascorrere di vari istanti giustapposti.

È una storia vera e propria: la nostra vita è un disegno pensato dal Padre che si realizza «step by step» direbbero gli inglesi, cioè gradualmente. È una narrazione che sviluppa un tema unico: la nostra assimilazione a Cristo, attraverso vari capitoli (Teresa d’Avila ha cercato di individuare questi vari capitoli del racconto della vita cristiana).

La nostra vita è come un dramma di cui il Padre ha scritto la partitura che è la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo. Ciascuno di noi è chiamato a ri-presentarlo dietro suggerimento dello Spirito Santo. La vita è questo dramma. “La storia della cristianità (visibile ed invisibile) è la rappresentazione della plenitudine di Cristo per opera dello Spirito Santo” (H.U. von Balthasar). I grandi “attori” sono i santi: la loro interpretazione diventa normativa; sono «canonizzati».

Il tempo della vita acquista un valore eterno: in esso si costruisce la nostra “figura” pensata dal Padre o si costruisce una “contro-figura”. E così ogni momento, ogni attimo si iscrive in un disegno eterno: non c’è istante su cui non gravi il peso dell’eterno; nel quotidiano abita il sublime.

3,2. Fuori di questa prospettiva il tempo diventa un annoiato o disperato susseguirsi di istanti, senza senso. Nessuno ha espresso meglio di W. Shakespeare che cosa diventa la vita e lo scorrere del tempo fuori della certezza di essere creato dal Padre.

“Domani, poi domani, poi domani: così, da un giorno all’altro, a piccoli passi, ogni domani striscia via fino all’ultima sillaba del tempo prescritto; e tutti i nostri ieri hanno rischiarato, a degli stolti, la via che conduce alla polvere della morte. Spengiti, spengiti, breve candela! La vita non è che un’ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla.”
(Macbeth, atto V, scena V)

Fuori dalla certezza della creazione, venuti al mondo per caso o per necessità biologica, l’uomo non arriverà mai a capire ciò che viene scoperto solo quando ci si sa amati: comprendere se stesso non come individuo transitorio nel flusso inarrestabile del tempo, ma come persona unica che deve compiere un compito unico, come un io eterno davanti ad una chiamata che viene dal Padre stesso.

Se invece siamo venuti al mondo per caso, si vive per caso, e si muore per caso; oppure dominati da un destino impersonale. In ogni caso la nostra vita non è più una storia che ha un significato, poiché in essa non dimora nessun senso: “favola raccontata da un idiota, che non significa nulla”.

Questa situazione vissuta come tragedia o affrontata con forza dal paganesimo, oggi è vissuta come una farsa dal gaio nichilismo contemporaneo. Il tempo deve solo essere consumato, non vissuto.

Conclusione

La riflessione sulla verità della creazione è di una importanza fondamentale: principio e fondamento (Ignazio di Loyola). Soprattutto nell’atmosfera culturale attuale in cui l’oscurarsi di quella verità ha veicolato un disprezzo dell’uomo da parte dell’uomo, che sta consumando tutto.

16 settembre 1998 - Messaggio agli studenti

**Messaggio agli studenti in occasione dell'inizio dell'Anno scolastico
16 settembre 1998**

Carissimi, consentitemi di dirvi una parola, in questi giorni in cui riprendete il vostro cammino scolastico. Da oggi per nove mesi passerete la maggior parte del vostro tempo nella scuola. Già per lo spazio che essa occupa in termini quantitativi dentro la vostra vita, non potete consumare un'occasione come questa. Lo so: nell'attuale scuola italiana non è facile per voi superare questa insidia. Ma la scuola è fatta anche e soprattutto da voi: siate esigenti.

Con i vostri insegnanti: chiedete a loro che vi educino ad una passione smisurata per l'uso della vostra ragione e non solo per il rispetto tollerante di ogni opinione; chiedete loro che vi educino al gusto pieno della libertà, di quella libertà che consiste nella esclusiva sottomissione alla ragionevolezza. In una parola: che vi introducano nella realtà, offrendovi una chiave di lettura del suo significato intero.

Siate esigenti con voi stessi: non tagliate mai i desideri del vostro cuore sulla misura impostavi dalle mode del momento, dai potenti di turno. Perché, alla fine, la scuola che oggi cominciate se non vi educa ad essere veri, liberi, capaci di stupore di fronte alla realtà, vi prepara ad essere servi. Auguri!

26 settembre 1998 - Omelia per la XXVI domenica per Annum 1998

**XXVI DOMENICA PER ANNUM (C)
Cattedrale di Ferrara 26 settembre 1998**

1. “Cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella professione di fede davanti a molti testimoni”. La parola di Dio oggi ci svela ancora una volta il destino, la meta finale della nostra esistenza: la vita eterna. Scrive un Padre della Chiesa: “questa sarà la tua gloria e la tua felicità: essere ammesso a vedere Dio, avere l'onore di partecipare alle gioie della salvezza e della luce eterna insieme con Cristo, il Signore tuo Dio” (G. Cipriano, Ep. 56,10; cfr. CCC 1028). A questa vita “sei stato chiamato”: non sei venuto al mondo per caso o per chissà quale oscura necessità, ma perché il Padre che è nei cieli ti ha chiamato alla vita eterna. Dunque: nessuno di noi viene dal nulla, perché è stato pensato e voluto dal Padre; nessuno di noi è stato destinato al nulla, perché è stato chiamato alla vita eterna.

Nello stesso tempo, però, l'apostolo ci dice: “cerca di raggiungere la vita eterna”. La chiamata di Dio si incontra colla nostra libertà. La partecipazione alla sua vita non è certamente il risultato dei nostri sforzi e non è alla portata dell'uomo, dal momento che – ci insegna ancora l'apostolo – il Signore è “il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile, che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere”. Ma lo stesso

Signore chiede alla nostra libertà di corrispondere alla chiamata alla vita eterna, di accogliere in suo dono. Tutto è gioia; tutto è solo misericordia: ma grazia e misericordia possono essere vanificate dalla nostra libertà (cfr. 1Cor. 15,10). È questo il «nucleo essenziale» della nostra storia quotidiana: la sua misteriosa, drammatica grandezza. È una trama intessuta da due fili: la chiamata del Padre alla vita eterna e la risposta della nostra persona alla sua grazia. In questo senso l'apostolo dice questa sera a ciascuno di noi: “cerca di raggiungere la vita eterna”. A lui fa eco anche l'apostolo Pietro che insegna: “fratelli, cercate di rendere sempre più sincera [con le opere buone: volg.] la vostra vocazione e la vostra elezione ... Così infatti vi sarà ampiamente aperto l'ingresso nel regno eterno del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo” (2Pt. 1,10-11).

2. “Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali: ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti”. Nella luce con cui la parola di Dio illumina il mistero del significato ultimo della vita, diviene pienamente comprensibile la pagina del Vangelo. Essa la più radicale contestazione a quel gaio nichilismo che sta distruggendo completamente la vita umana, non solo cristiana, del nostro popolo.

Per «gaio nichilismo» intendo l'attitudine di chi ritiene che colla morte finisca tutto perché ciascuno di noi muore tutto: di noi non resta nulla. Non siamo chiamati alla vita eterna, ma destinati alla morte eterna. E questo nostro destino non ci disturbi affatto: va semplicemente accettato, senza tanti drammi.

Quale è il primo fondamentale insegnamento che ci viene dalla pagina evangelica? Questo: la condizione in cui ti trovi a vivere ora, prima della morte, non è quella definitiva. La vera, definitiva condizione in cui dovrai vivere per sempre comincia dopo la morte. La pagina del Vangelo esprime tutto questo in modo provocatorio: il ricco entra in una condizione di immane sofferenza; il povero in una condizione di beatificante pienezza. Colla diversità che questa, cioè dopo la morte è la condizione definitiva: “tra noi e voi è stabilito un grande abisso ...”.

3. È inevitabile che allora ci chiediamo da che cosa dipende la nostra definitiva condizione? Ancora una volta dobbiamo chiarire che il Padre ci ha destinati alla vita eterna: Egli non è neutrale nei confronti della nostra sorte definitiva. Egli vuole che tutti siano salvati: se qualcuno si perdesse, di ciò deve attribuire solo a se stesso la responsabilità.

“Ti scongiuro di conservare senza macchia e irreprensibile il comandamento”: dice l'apostolo. Entrati nella comunione col Cristo mediante la fede, dobbiamo fare nostra regola di vita il comandamento del Signore. Quale è il comandamento del Signore? “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri” (Gv.13,34). La pagina del Vangelo vuole anche dirci questo: l'indifferenza di chi ha verso chi non ha, l'egoismo superbo di chi possiede verso chi non possiede porta l'uomo alla perdizione eterna. La paura della condivisione genera la morte eterna.

Fratelli e sorelle: celebrando l'Eucarestia, noi siamo orientati alla nostra meta finale. La celebriamo infatti “nell'attesa della Sua venuta”: in attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore”. Celebrando l'Eucarestia partecipiamo al sacrificio di Cristo: “Cristo crocefisso rivela il senso autentico della libertà, lo vive in pienezza nel dono totale di sé e chiama i discepoli a prendere parte alla sua stessa libertà” (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Veritatis splendor 85 in fine)

27 settembre 1998 - Omelia a S. Maria in Aula Regia - Comacchio

S. Maria in Aula Regia
Comacchio 27 settembre 1998

1. “Io sono uscita dalla bocca dell’Altissimo e ho ricoperto come nube la terra”. Queste parole, come tutte le parole che avete udito nella prima lettura, sono poste sulla bocca della sapienza di Dio. La sapienza di Dio viene personificata, ed attraverso questo procedimento letterario l’autore sacro ci svela l’opera della sapienza di Dio nella creazione, e la sua funzione e dimora in mezzo al popolo ebraico. È una pagina di straordinaria importanza. Perché? Vogliate prestarmi ascolto.

Ogni persona che voglia costruire una casa, ha bisogno prima di avere un progetto della stessa; la casa poi, una volta approvato il progetto, viene precisamente costruita non a caso, in qualunque modo, ma in esecuzione del progetto stesso. Analogamente è accaduto nell’azione creatrice di Dio. Il mondo, l’intero universo non è venuto dal caso: è stato creato da Dio. “In principio Dio creò il cielo e la terra”: la S. Scrittura comincia in questo mondo. Ed il Signore Iddio crea e governa l’universo secondo un progetto, secondo cioè la sua sapienza. La realtà tutta non è dunque inintelligibile, priva di senso. Essa è dotata di una sua intima intelligibilità, di un suo senso. Dice infatti la sapienza di Dio: “il giro del cielo da sola ho percorso, ho passeggiato nelle profondità degli abissi. Sulle onde del mare e su tutta la terra, su ogni popolo e nazione ho preso dimora”. Chi non ha mai provato gioia profonda di fronte alla bellezza della natura? Chi non si sente rapito da stupore di fronte ai silenzi sterminati delle nostre compagne, alle profondità di un cielo stellato? È lo splendore della sapienza divina che in quel momento ci conquista.

Lo splendore della sapienza divina rifulge in tutte le opere del Creatore, ma, in un modo speciale, nella persona umana, in ciascuno di noi, creati come siamo a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gn.1,26). La seconda parte della prima lettura parla precisamente di questa presenza, di questa dimora della Sapienza divina nell’uomo, in Israele in modo particolare.

In che modo la Sapienza divina dimora in ogni uomo? In quanto l’uomo attraverso la sua ragione, usata rettamente, può conoscere ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. “Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell’intimità del cuore: fa questo, evita quest’altro. L’uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell’uomo, e secondo questa egli sarà giudicato.” (Conc. Vaticano II, Cost. Gaudium et spes 16,1).

Ma la sapienza divina dimora in modo particolare in Israele, in quanto ad Israele Iddio ha donato la rivelazione della sua volontà, gli ha mostrato la via che porta alla vita, gli ha rivelato la sua sapienza.

2. “Ecco concepirai un figlio e lo darai alla luce”. La sapienza di Dio che rifulge in tutta la creazione in modo speciale nella persona umana, fatta conoscere per divina rivelazione ad Israele, è in realtà una persona divina: è la persona del Verbo che viene concepito nella nostra umanità da Maria.

Che cosa significa carissimi fratelli e sorelle, dire che la sapienza divina è Gesù Cristo? Significa che in Lui si svela pienamente la ragione della nostra vita, il significato intero della nostra vita. Come il popolo di Israele seguendo la legge che Dio gli aveva rivelato, viveva nella verità e nella beatificante alleanza col Signore, così noi seguendo Gesù, viviamo nella verità e nel pieno senso della vita. Cosa vuol dire seguire Gesù? Aderire alla sua persona, condividere la sua vita e il suo destino, partecipare alla sua obbedienza libera ed amorosa alla volontà del Padre. Seguendo Gesù, Sapienza fatta carne, noi realizziamo pienamente noi stessi.

Fratelli, sorelle: la seconda lettura ci mostra gli apostoli che pregano con Maria, nel cenacolo, per ottenere il dono dello Spirito. È questa esperienza che stiamo vivendo ora. Stiamo celebrando l'Eucarestia in comunione con tutta la Chiesa, ricordando e venerando anzitutto la Madre di Dio: perché ci venga donata la pienezza dello Spirito Santo. Solo così diventeremo sapienti: ci inseriremo nel movimento della donazione totale di Gesù, imitando e rivivendo in noi la sua stessa esperienza di amore.

3 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per la Giornata dell'ammalato

Settimana Mariana 1998

OMELIA GIORNATA DELL'AMMALATO

Cattedrale Ferrara 3 ottobre 1998

1. “Fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti, a Te alzerò il grido: «Violenza» e non ascolti?”. Ogni persona si riconosce in questo grido del profeta, poiché esso nasce dall'esperienza di una contraddizione drammatica. Da una parte la presenza del male, sotto le sue varie forme: nella pagina profetica, il male di una gestione della cosa pubblica violenta, giusta ed oppressiva del povero. Dall'altra parte la certezza di una Provvidenza divina che governa le cose umane e ad esse si interessa amorosamente. Vivendo dentro a questa situazione, il profeta prega: “fino a quando, Signore ...” «Fino a quando»: il mistero della pazienza di Dio, della tolleranza del Signore nei confronti del male.

Carissimi fratelli e sorelle ammalati, anziani, sofferenti: la pagina del profeta vi appartiene in un modo del tutto singolare. Quante volte, ne sono sicuro, vi sarete ritrovati a dire: “fino a quando, Signore?»: fino a quando implorerò la guarigione, la liberazione, la pace interiore, il rispetto per la dignità della mia persona, “e non ascolti”? Nonostante gli sforzi che si stanno sicuramente facendo, la condizione in cui versa la Sanità pubblica anche nella nostra città, non toglie nessuna attualità alla pagina profetica. La giusta preoccupazione di far quadrare i bilanci, non giustifica che la persona del malato sia la prima a dover entrare in questa logica del risparmio. Essa non può mai essere considerata una semplice voce di bilancio. Non solo, vicino ad esempi di grande attenzione alla persona dell'ammalato e dell'anziano, non cessano comportamenti di assoluto disprezzo della loro dignità, come dimostra la benemerita opera del Tribunale dell'ammalato. Permangono situazioni dentro le quali l'ammalato e l'anziano può in verità fare proprie le parole profetiche: “perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? ho davanti rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese”.

Ma il profeta ha trasformato la sua preghiera in domanda: ha interrogato il Signore. Così come lo facciamo noi quando ci troviamo in situazioni sopra descritte: fino a quando,

Signore? Ed il Signore ascolta: “il Signore rispose”. Quale è la sua risposta?

Prima di tutto, occorre notare che questa risposta non vale solo per il profeta. Egli infatti la deve accuratamente scrivere, così che tutti, anche noi oggi, possiamo conoscerla: “scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente”.

E la risposta che il Signore ci dà è la seguente: “Ecco, soccombe colui che non ha l’animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede”. Ciò che dà consistenza alla tua esistenza, ciò che impedisce alla tua persona di soccombere a causa della disperazione o della tristezza del cuore, è la fede. La situazione di malattia, di disagio, di violenza ed ingiustizia in cui ti trovi, vivila appoggiandoti sul Signore, fidandoti di Lui, avendo fede in Lui. È questo rapporto col Signore che dà solidità alla nostra vita. In sostanza, il dialogo del profeta, e di ciascuno di noi oggi col Signore, è il seguente: “fino a quando o Signore?” dice l’uomo; “appoggiati su di me” risponde il Signore.

Un autore sacro del Nuovo Testamento, rivolgendosi ad una comunità di persone assai provate con prove di ogni genere, scrive: “non abbandonate dunque la vostra fiducia, alla quale è riservata una grande ricompensa. Avete solo bisogno di costanza, perché dopo aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa”. (Eb.10,35-36).

2. “In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: aumenta la nostra fede”. La fede che il Signore ci ha chiesto attraverso la parola profetica, è difficile ed impossibile alle nostre forze. È preghiera questa particolarmente necessaria per chi, come voi carissimi fratelli e sorelle ammalati ed anziani, si trova dentro a situazioni di sofferenza, di umiliazioni, di abbandono, di solitudine. La fede che gli Apostoli chiedono, che noi dobbiamo chiedere, non è solo una salda adesione alle parole del Signore. Essa è quella potenza singolare di convinzione e di fiducia in Lui, che ci dona la pace del cuore anche dentro alle più drammatiche contraddizioni della vita.

La risposta di Gesù conferma la straordinaria forza della fede nella vita di una persona: “se aveste fede ...”. La vera fede, anche se posseduta in minimo grado, è capace del miracolo: il miracolo del cambiamento vero, del cambiamento del vostro io. La fede genera una nuova persona.

Carissimi fratelli e sorelle: terminata questa celebrazione, voi ritornerete nelle vostre case, nelle nostre comunità. Come prima? il miracolo del rinnovamento è possibile: “Ecco, soccombe chi non ha l’animo retto, mentre il giusto vivrà di fede”.

3 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per il mandato ai catechisti

Settimana Mariana 1998
OMELIA MANDATO AI CATECHISTI
Cattedrale Ferrara 3 ottobre 1998

1. “In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: aumenta la nostra fede”. La preghiera che gli apostoli rivolsero al Signore trova un’eco particolarmente forte dentro al vostro cuore,

carissimi catechisti e catechiste. La fede di cui desideravano l'aumento, non è solo la salda adesione alle parole del Signore, ma anche quella singolare potenza di convinzione e di fiducia in Dio, che permetterà loro di diffondere nel mondo il Vangelo con la predicazione e i miracoli. Essi si presentarono al mondo dotati di una sola forza: la loro fede, cioè la certezza che quel Gesù da loro incontrato risorto, era l'unica salvezza dell'uomo. E fu questa forza che operò il più grande miracolo: il rinnovamento della intera persona umana attraverso l'incontro con Cristo.

Questa sera, anche voi, come gli apostoli, assieme al Vescovo ed ai sacerdoti fate la stessa preghiera: aumenta la nostra fede. Attraverso il mandato che riceverete, voi sarete infatti abilitati ad inserirvi, in cooperazione col Vescovo ed i sacerdoti, "nella testimonianza da rendere al Signore Gesù" (2Tim 1,8).

2. La seconda lettura, desunta dalla seconda lettera a Timoteo, ci istruisce questa sera sulle modalità colle quali deve essere resa testimonianza a Cristo nella catechesi.

"Dio ... non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza". L'origine del vostro servizio, il più prezioso di tutti, è nel dono dello Spirito Santo che voi avete ricevuto nel Battesimo e vi è stato confermato nella Cresima: è a questo dono che il mio mandato attiene. Ma questa sera, alla luce delle parole dell'apostolo, noi pregheremo perché vi sia dato non "uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza". A voi è chiesto di lottare e soffrire coraggiosamente per la trasmissione della fede. Nulla è più pericoloso in un catechista che la timidezza: la paura di essere schiacciato dall'impresa, il sentimento di impotenza di fronte agli ostacoli. A noi è stato donato uno spirito di forza, poiché questa è stata la promessa del Signore fatta ai suoi apostoli: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni" (At 1,8). Il Vangelo infatti non si diffonde fra gli uomini soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione (cfr. 1Tess 1,5).

"Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro". Sostenuti dalla forza dello Spirito, non possiamo «vergognarci» di testimoniare l'avvenimento cristiano, in tutta la sua immensa oggettività. Siamo continuamente insidiati dalla tentazione di annunciare un Cristo a misura delle mode culturali del momento, di commisurare la trasmissione della fede alle esigenze imposteci dai potenti di questo mondo. Qualora cedessimo a questa tentazione, la nostra trasmissione della fede non sarebbe più né integra né armonica, come abbiamo detto nella tre giorni scorsa. Vergognarsi di testimoniare il Signore significa ridurre la nostra catechesi all'insegnamento di regole di comportamento; significa non riconoscere chiaramente che solo Cristo è la salvezza dell'uomo. In questo contesto, o prima o poi il vostro servizio diventa "passione" con Cristo: "soffri anche tu" dice l'apostolo "per il Vangelo, aiutato dalla forza di Dio".

"Prendi come modello le sane parole che hai udito da me, con la fede e la carità che sono in Cristo Gesù". Se il catechista riceve uno spirito non di timidezza ma di forza, perché non si vergogni della testimonianza da rendere al Signore nostro, egli deve desumere i contenuti del suo insegnamento dalla dottrina degli Apostoli. Questa dottrina è stata consegnata sotto ispirazione divina alla S. Scrittura, compresa nella Tradizione della Chiesa ed autenticamente interpretata dal Papa e dai Vescovi. Prendi come modello: dice l'apostolo. La fede della Chiesa infatti, che il catechista deve trasmettere, non è semplicemente un insieme di dottrine da trasmettere per ripetizione. Essa è un seme che chiede di nascere continuamente nel cuore di ogni uomo: chiede di essere sviluppato per rimanere sempre identico. La sua non è l'identica fissità della pietra morta, ma la dinamica identità della

pianta viva.

Solo se il catechista partecipa dell'amore che è in Cristo, attraverso la sua incorporazione a Lui, sarà capace di compiere questo miracolo: il miracolo di trasmettere una dottrina che sempre identica a se stessa, si rinnova continuamente rinnovando ogni uomo che l'accoglie.

Vorrei terminare allo stesso modo e colle parole con cui Agostino si rivolgeva ad un suo catechista scoraggiato e triste: "qualunque sia la ragione che offusca la serenità del nostro spirito, è necessario cercare ... i rimedi che permettono di allentare le nostre tensioni, di gioire nel fervore dello Spirito e di rallegrarci nella pace dell'opera buona che compiamo" (de catechizandis rudibus 10,14).

Rallegrarci nella pace dell'opera buona che compiamo! Così sia veramente.

4 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia ai religiosi e alle religiose

Settimana Mariana 1998

OMELIA RELIGIOSI E RELIGIOSE

Cattedrale di Ferrara 4 ottobre 1998

1. "Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare". Lasciamo che queste parole scendano nella profondità del nostro cuore: esse ci svelano la verità del nostro rapporto con il Signore. Quel rapporto che siete state chiamate a vivere nella donazione verginale.

La parabola usata da Gesù ci urta in ciò che essa ha di condizionato dagli usi di una società ben diversa dalla nostra. Ma proprio questo «urto» è didatticamente efficace per farci capire la sostanza della cosa: un rapporto dove vige un'assoluta disuguaglianza poiché è costituito da soli diritti da una parte, e di soli doveri dall'altra. "Si riterrà obbligato verso il suo servo?" da una parte; "siamo servi inutili" dall'altra. Non ci potrebbe essere disuguaglianza più grande. La parabola serve a Gesù per dirci che questo è il nostro rapporto con Dio: il Padre non ci deve nulla; la creatura umana deve a Lui tutto ciò che è, tutto ciò che può, tutto ciò che ha. Se la nostra esperienza di fede non si radica continuamente nel terreno di questa verità, se non si nutre continuamente di essa, la nostra fede o prima o poi si corrompe in idolatria: non incontra più il vero Dio. È la semplice verità espressa nel primo di tutti i comandamenti: "Il Signore è il nostro Dio; il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". La vostra donazione verginale trova nella verità del rapporto Creatore-creatura la sua radice ultima, e nella forma che la caratterizza vuole essere in primo luogo richiamo alla Chiesa e al mondo del «diritto di Dio»: di ciò che si deve al Padre che ci ha creato, cioè tutto, assolutamente tutto. Che non ci sia parte del vostro cuore, della vostra persona che non appartenga al Signore, poiché di voi Egli è particolarmente geloso. La vostra verginità è il segno spirituale e fisico al contempo di questa totale indivisione del cuore.

Ma la pagina del Vangelo non ci dice solo questo. Questa parabola, all'apparenza così diversa dalle altre, in realtà ci introduce completamente nel mistero non solo della creazione, ma attraverso questo, nel mistero dell'Alleanza sponsale. Questo mistero è

dominato dalla logica della gratuità! La gratuità posta in essere dal rapporto della creazione, raggiunge la sua imprevedibile pienezza nell'Alleanza.

La gratuità da parte del Padre. "Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà" (Ger.31,3). Tutto ciò che il Padre ci dona, è frutto esclusivo del suo amore: Egli è nei nostri confronti solo grazia, sola misericordia. "Si riterrà obbligato verso il suo servo?" dice la parabola. Cioè: "chi gli ha dato qualcosa per primo, si che abbia a riceverne il contraccambio? (Rom 11,35). La nostra sola certezza è che Egli ci ama con amore indefettibile e non condizionato dalla nostra corrispondenza, e per questo ci conserva sempre pietà.

La gratuità da parte nostra. La nostra risposta all'amore è offerta pura di tutto ciò che siamo: senza aspettarci altro. Scrive S. Bernardo: "(l'amore) basta a se stesso, da sé piace e per sé. Esso è merito e premio a se stesso. Amo perché amo, amo per amare ... Mi è sospetto quell'amore che sembra essere sostenuto dalla speranza di ottenere qualcosa ... L'amore puro non è mercenario" (Sermoni sul Cantico dei cantici, Sermon. LXXXIII,4-5; ed. Vivere in, Roma 1996, vol. 2, pag. 393-394).

"Così anche voi, quando avrete fatto tutto ...". Sono servo inutile, non perché ho fatto cose inutili: ho fatto anzi le cose più preziose. Sono servo inutile, perché sono stato scelto senza nessun merito, perché non chiedo nulla: mi basta amare. "A chi ama Dio basta di piacere a colui che ama: non si deve cercare un premio maggiore dell'amore stesso" (S. Leone Magno, Ser. 79,3; SC 200, pag. 133).

La vostra consacrazione verginale testimonia che questa è la vita, che per questo siamo stati creati: per essere amati dal Signore e per corrispondere a questo amore. Ditelo con forza al mondo di oggi che, corrotto dall'individualismo, concepisce i rapporti fra le persone esclusivamente nella forma del contratto: dare per avere, in una parità fra prestazione e profitto. Ditelo con forza soprattutto ai giovani, perché non rinuncino alla loro libertà: alla capacità cioè di donarsi, di dire «siamo servi inutili». L'amore è la cosa più preziosa che esista, perché è la più inutile.

2. "Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro". La testimonianza da rendere al Signore è quella di cui ci ha parlato la pagina evangelica: avendo incontrato il Signore, fare della propria vita un puro servizio alla sua persona.

Questa testimonianza, che nella sua forma verginale raggiunge una particolare trasparenza, può essere insidiata oggi dalla paura di risultare «perdenti»: di vergognarci.

Alla logica dell'avere voi opponete la logica del dono; alla logica del potere voi opponete la logica del servizio; alla logica del piacere voi opponete la logica dell'amore.

Ma Dio non vi ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Custoditelo intatto.

Settimana Mariana 1998
OMELIA GIORNATA SACERDOTALE
Cattedrale di Ferrara 8 ottobre 1998

1. “Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna”. È con singolare venerazione e stupore che abbiamo ascoltato questo testo biblico: esso è la più antica testimonianza neo-testamentaria su Maria. In esso Maria viene vista dentro al Mistero dell’economia della salvezza, come vero contesto che ci fa capire il significato della sua esistenza.

Come sempre l’Apostolo pone il principio di tutta l’economia salvifica nel Padre: nella sua decisione imperscrutabile (“chi mai è stato suo consigliere?”, Rom 11,34b) di mandare il suo Figlio. La redenzione dell’uomo è una decisione che coinvolge ogni Persona divina. Ignazio di Loyola ci consiglia di contemplare

“come le tre Persone osservano tutta la superficie o rotondità di tutto il mondo piena di uomini, e come vedendo che tutti scendevano all’inferno, viene stabilito da tutta l’eternità che la seconda Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano; e così, giunta la pienezza dei tempi inviano l’angelo san Gabriele a Nostra Signora” (Esercizi Spirituali 102).

Ma c’è un testo di singolare suggestione che in un qualche modo è l’eco del dialogo intratrinitario durante il quale è stata decisa la nostra Redenzione: mi riferisco all’inno cristologico conservatoci nella lettera ai Filippesi (2,6-11).

L’iniziativa è del Padre “che prima della creazione del mondo ci ha scelti in Cristo ... predestinandoci ad essere suoi figli ... nel suo Figlio diletto, nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue” (Ef.1,4-7). La decisione del Padre avrebbe dovuto compiersi unicamente nel «sangue» del Figlio. Infatti “era ben giusto che Colui, per il quale e dal quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo” (Eb.2,10) che li avrebbe guidati alla salvezza. Il Verbo «doveva» pertanto essere disponibile a spogliare se stesso ed ad assumere la condizione di servo. Egli non ritenne di opporre a questa decisione del Padre le prerogative, i diritti che gli provenivano dal suo trovarsi in una condizione divina: “non ritenne l’uguaglianza al Padre come un possesso da custodire gelosamente”. Rinunciò, in accordo colla decisione del Padre, ai tratti della gloria, alle prerogative e alle manifestazioni della sua condizione divina: “umiliò se stesso”. Quest’accordo, questo consenso del Verbo ad essere mandato è siglato nello Spirito Santo; il Verbo viene umanamente concepito “per opera dello Spirito Santo”.

Questo disegno concepito dal Padre prima dei secoli, ed accolto dal Verbo nello Spirito Santo, si compie nella pienezza del tempo, quando “il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv.1,14).

È in questo istante che Maria viene introdotta nel mistero redentivo: nato da donna. Ella viene così posta in una relazione unica con ciascuna Persona divina. Madre in senso vero e proprio del Verbo incarnato, Maria è l’unica creatura che può dire al Verbo col Padre:

“figlio mio sei tu, io ti ho generato”. Scrive Agostino:

“Si sa che in Cristo vi sono due natiuità: quella divina e quella umana. ... l’una e l’altra sono meravigliose: la prima è senza madre, la seconda senza padre” (In Joan. Ev. 12,8,10; NBA XXIV, pag. 287).

Un bel testo liturgico bizantino dice:

“Vergine pura, noi ti esaltiamo con cantici, quale castissima dimora del Verbo, ricettacolo della Spirito Santo e oggetto della compiacenza del Padre: per tuo mezzo infatti avvenne il contratto della nostra salvezza” (cit. da Preghiere bizantine alla Madre di Dio, ed. Morcelliana, Brescia 1976, pag. 31).

2. “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. La pagina del Vangelo ci rivela l’animo con cui Maria è entrata nel compimento del mistero redentivo e con cui vi dimorerà sino alla fine. Esso può essere denotato con una sola parola: il consenso. Ella ha consentito ad essere nella «forma» in cui era stata pensata dal Padre in rapporto a Cristo: in Lei l’esercizio della sua libertà coincise perfettamente colla verità del suo essere, definita dalla sua vocazione. Perfettamente libera nella sua verità; interamente vera nella sua libertà. Questo è il consenso mariano espresso da Maria per la prima volta, colle parole evangeliche: “eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto”.

“Come un covone è legato nel centro e si allarga alle estremità, così la vita di Maria è concentrata nel suo consenso; da esso assume un senso e una forma che si prolunga nel passato e nel futuro. Quest’unico punto centrale è insieme ciò che accompagna ogni momento della sua esistenza, che illumina ogni svolta della sua vita, che dà senso particolare ad ogni situazione e dona direttamente a lei una grazia di comprensione sempre nuova in ogni momento. (A. von Speyr, *Mistica oggettiva*, ed. Jaca Book, Milano 1975, pag. 111).

Chiniamoci amorosamente sulle parole dette da Maria al fine di coglierne le più profonde risonanza esistenziali! Che cosa chiede ed a che cosa acconsente Maria nel momento in cui entra come attore nel dramma della Redenzione? Che accada nella sua persona (avvenga in me) il contenuto della Parola di Dio (quello che hai detto). Acconsente e desidera che la sua esistenza sia perfettamente coincidente colla vocazione-elezione divina. Poiché questa coincidenza è un evento personale, essa è possibile solo nella e attraverso la libertà. La disponibilità della libertà a far coincidere perfettamente l’esistenza colla vocazione-elezione si chiama obbedienza: “sono la serva del Signore”. In questo modo Maria riceve in dono la libertà divina, lo Spirito Santo, dentro alla propria libertà: “lo Spirito Santo scenderà su di te”. Consenso, obbedienza, libertà: connotano lo stesso mistero, il mistero del cuore di Maria nel mettere la propria persona a disposizione del Padre che manda il suo Figlio “perché ricevessimo l’adozione a figli”. “Nato da donna”: questa nascita ha potuto accadere perché Maria si è messa a disposizione della Potenza dell’altissimo. La nostra salvezza è passata attraverso questa disponibilità di Maria.

3. Dopo aver contemplato il Mistero della redenzione nella Vita trinitaria; dopo aver meditato sulla persona nella quale il progetto trinitario incrociò definitivamente l’attesa umana, la persona di Maria, fermiamoci a meditare sul mistero della nostra persona: mistero grande e degno di ogni venerazione! Esso infatti si mostra a noi solo nel contesto del progetto trinitario e quindi anche straordinariamente in relazione alla persona di Maria. La grandezza della nostra persona nel suo servizio alla redenzione dell’uomo è davvero incommensurabile. Grandezza che Paolo, scrivendo a Tito, così descrive: “apostolo di Gesù Cristo per chiamare alla fede gli eletti di Dio e per far conoscere la verità che conduce alla

pietà ed è fondata sulla speranza della vita eterna” (1,1-2).

Consentitemi, venerati fratelli, di riflettere oggi brevemente con voi sulle modalità esistenziali con cui ciascuno di noi deve “stare dentro” al mistero “nascosto da secoli nella mente di Dio” (Ef.3,9), ora manifestato e a noi affidato: il mistero della redenzione umana. Lo facciamo nello splendore che emana dal consenso dato da Maria al compimento di questo mistero.

La domanda, profonda e grande, che ogni cuore sacerdotale ben consapevole delle miserie della propria persona, si pone: “come è possibile?” (domanda mariana), equivale alla domanda, profonda e grande, che ogni cuore umano si pone: “che cosa significa essere liberi?” Rimanere dentro al mistero della Redenzione: in che modo? In sostanza, rimettendo totalmente la propria persona alla Volontà del Padre, ponendoci completamente a disposizione di Cristo, lasciando alla guida dello Spirito la nostra esistenza. Dimorare quotidianamente nel Mistero della Redenzione significa rimanere quotidianamente nello stato di colui che si offre totalmente ed è preso definitivamente. Non appena si apre il libro dei conti col Padre per verificare il “dare e l’aver”, si esce dal Mistero della Redenzione.

Tutto ciò implica un non-voler-poter disporre di se stessi in nessuna maniera, un non-appartenersi-minimamente, il ritenere che il male più grande sia ciò che i Padri chiamavano la «volontà propria». Per noi posti al servizio della Redenzione dell’uomo, essere liberi significa non appartenersi più: “in verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani ... e ti porterà dove tu non vuoi”. L’ingresso esistenziale nel ministero apostolico è il passaggio da una condizione nella quale Pietro «andava dove voleva» ad una condizione nella quale Pietro sarà portato «dove non vuole». Ed il Vangelo aggiunge: “questo gli disse per indicare con quale morte avrebbe glorificato Dio, e detto questo aggiunse: seguimi” (Gv.21,18-19). La morte a noi stessi glorifica il Padre, poiché nella nostra passione e morte è Cristo stesso che muore (“seguimi”) per il nostro popolo. In questo noi realizziamo la nostra verità intera di persone, poiché, come insegna il Conc. Vaticano II, “l’uomo non può ritrovare pienamente se stesso se non attraverso il dono di sé” (Gaudium et Spes 24,4).

La vera radice della tristezza del cuore è quella di voler custodire una volontà propria, dentro ad un ministero sacerdotale che implica la totale spogliazione di sé. Volendo custodire la propria volontà, comincia a crearsi come una crepa fra il ministero e la nostra persona: questa si ritira in se stessa invece di coincidere sempre più perfettamente colla missione. La persona intristisce ed il ministero si burocratizza. Scrive S. Ireneo: “Presentagli il tuo cuore morbido e malleabile e conserva la forma che ti ha dato l’Artista, avendo in te l’Acqua che viene da Lui per non rifiutare, diventando duro, l’impronta delle sue dita.

La sua mano, che ha creato la tua sostanza, ti rivestirà d’oro puro o d’argento di dentro e di fuori e ti adorerà così bene che il Re si lascerà prendere dalla bellezza”. (Adversus haereses IV, 39,2; ed. Jaca Book, Milano 1981, pag. 401).

Venerati fratelli: la vera chiave interpretativa della intera nostra esistenza è la celebrazione dell’Eucarestia. Questa ci spiega il significato intero della nostra vita: factus obediens usque ad mortem. Infatti “Cristo crocefisso rivela il senso autentico della libertà, lo vive in pienezza nel dono totale di sé e chiama i discepoli a prendere parte alla sua stessa libertà” (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Veritatis Splendor 85 in fine). Bramiamo di morire al peccato, a noi stessi, al mondo, affinché con una vita sempre più conforme al mistero eucaristico, la nostra persona assuma lo stampo e la forma – come la cera della scultura –

della donazione (eucaristica) di Cristo.

Ecco l'ancella del Signore: avvenga in me quello che hai detto. – E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.

9 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per la Messa dei Ministeri

Settimana Mariana 1998

OMELIA MESSA MINISTERI

Cattedrale di Ferrara 9 ottobre 1998

1. “Cristo ci ha riscattati ...perché ...la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede”. Queste parole ci riportano al nucleo centrale della fede cristiana, a quell'atto redentivo compiuto da Cristo, assimilando il quale attraverso la fede noi riceviamo quanto Dio aveva promesso ad Abramo. Ed infatti ogni giorno, all'inizio di ogni nostra giornata terrena, la S. Chiesa ci fa benedire il Signore Dio d'Israele, perché Egli si è ricordato della sua Santa Alleanza, del giuramento fatto ad Abramo nostro Padre.

Quale era il contenuto di questo giuramento, l'impegno che per pura grazia Dio si era preso alleandosi coll'uomo? “di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, nella santità e nella giustizia”. O in sintesi, secondo quanto ci ha appena detto S. Paolo, “che noi ricevessimo la promessa dello Spirito”.

Ma la pagina del Vangelo di oggi mette in risalto una particolare dimensione dell'azione redentiva di Cristo, nella quale la benedizione fatta ad Abramo è passata a ciascuno di noi: la dimensione della lotta contro il Satana. L'uomo che il Redentore incontra è una casa nella quale abita già il Satana: nella quale si sente sicuro del suo possesso. Non nel senso che egli possa entrarvi colla violenza. Nel senso che l'uomo ha liberamente consentito alle sue suggestioni. La pagina del Vangelo descrive l'azione redentiva di Cristo come uno scontro con Satana.

Questo scontro non è una semplice azione taumaturgica, passibile anche di varie interpretazioni: “È in nome di Beelzebul...”. In esso accade lo scontro ultimo, decisivo fra il Padre che vuole salvare la sua creatura prediletta e il demonio, la radice di ogni peccato! “Se io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il Regno di Dio”. Questo scontro finale, che accade nell'azione di Gesù, ha il suo inizio nella tentazione del deserto, dove Satana mette alla prova la disposizione filiale di Gesù verso il Padre. Ha la sua definitiva conclusione nella sua passione redentiva: l'ora dell'impero delle tenebre; l'ora in cui il principe di questo mondo è cacciato fuori.

La definitiva vittoria di Gesù deve divenire ora vittoria nostra: la vittoria della mia libertà contro le suggestioni del Satana. La nostra casa è sempre esposta ai suoi attacchi, anche ora che in forza del S. Battesimo ne è stata già liberata. Infatti, “quando lo spirito immondo...”.

Ecco, Fratelli e sorelle: la nostra vita in Cristo è un cammino di progressiva liberazione che culminerà nell'incontro beatificante col Signore. La preghiera che Gesù ha fatto per i suoi discepoli è la nostra garanzia: “Padre, non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno” (Gv.17,15). S. Ambrogio insegna: “Il Signore che ha cancellato il vostro peccato e ha perdonato le vostre colpe, è in grado di proteggervi e di custodirvi

contro le insidie del diavolo che è vostro avversario, perché il nemico, che suole generarle la colpa, non vi sorprenda. Ma chi si affida a Dio, non teme il diavolo” (De sacramentis 5,30).

2. Nel contesto di questa severa parola donataci oggi dal Signore, deputiamo oggi alcuni nostri fratelli e sorelle al compimento del ministero straordinario di distribuire la divina Eucarestia.

Ogni discepolo del Signore trova nei sacramenti dell’iniziazione cristiana (battesimo, cresima, eucarestia) la pienezza della sua partecipazione alla vita di Cristo e la sorgente del suo servizio cristiano. Non abbiamo bisogno di altro.

Tuttavia, alcuni sono chiamati dal Vescovo a svolgere alcuni particolari servizi, nel contesto della missione della Chiesa: rendere partecipe in Cristo ogni uomo della benedizione di Abramo; rendere partecipe ogni uomo della vittoria di Cristo sul Satana.

Questa missione della Chiesa viene realizzata dal laico in primo luogo dentro al mondo, attraverso l’esercizio della sua professione e la testimonianza della vita. Tuttavia, per particolari necessità viene chiesto a voi, carissimi fratelli, questo particolare servizio.

Il Signore vi benedica per averlo accettato: e faccia del nostro popolo un popolo a Lui gradito.

10 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per l'ordinazione sacerdotale

Settimana Mariana 1998

S. MESSA DI ORDINAZIONE

Cattedrale di Ferrara 10 ottobre 1998

1. “Carissimo, ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti”. La successione apostolica nella Chiesa si continua attraverso l’imposizione delle mani, perché all’uomo sia sempre ricordato “che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti”. Il divino mistero che stiamo celebrando, la sacra ordinazione di don Francesco, non ha altra ragione d’essere. “Il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia”, quando risuscitando dai morti Gesù Cristo, ci ha rigenerati per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe (cfr. 1Pt 1,3). Questo avvenimento egli dovrà annunciare.

La parola di Dio oggi configura le tre possibili risposte a questo annuncio.

La prima risposta dell’uomo all’annuncio cristiano può essere il rifiuto netto, ostile e chiaro: Paolo, scrivendo la sua lettera a Timoteo, si trova in carcere. A causa del Vangelo soffre fino a portare le catene come un malfattore. Le parole di Gesù si adempiono puntualmente: “se il mondo vi odia sappiate che prima di voi ha odiato me”. E Gesù dà la ragione vera di questa situazione: “Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo ... per questo il mondo vi odia” (Gv.15,18-19). È una delle peggiori illusioni quella di credere che predicando il Vangelo, il mondo possa ascoltarci sempre volentieri. Lo Spirito Santo che viene questa sera a prendere dimora del tuo cuore, non è uno spirito di timidezza: è uno Spirito di forza, di amore, di sapienza. Perciò, don Francesco, nella tua fedeltà al Vangelo sopporta ogni cosa per gli eletti, perché

anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. Ben consapevole che se soffrirai per Cristo, con Lui regnerai.

La seconda risposta dell'uomo all'annuncio cristiano può essere l'indifferenza, il disinteresse superficiale e vacuo. I nove lebbrosi del Vangelo sono guariti dal Cristo: obiettivamente essi sono stati toccati dalla sua potenza salvifica. Di fronte a questo evento accaduto e sperimentato essi restano indifferenti. Sconcertante questa reazione! Essa suscita perfino la dolorosa ammirazione di Cristo: "non sono stati guariti tutti e dieci? e gli altri nove dove sono?" Nell'annuncio del Vangelo, don Francesco, tu avrai a che fare soprattutto con questa reazione: raramente troverai l'ostilità; spesso ti scontrerai con l'indifferenza di chi pensa che la fede cristiana sia un'ipotesi inutile. La vera sfida al nostro annuncio è questo uomo: l'uomo che ha scommesso di poter vivere senza nevrosi in un mondo senza Dio. A dire il vero, il prezzo della scommessa è stato assai elevato: ha dovuto rinunciare al desiderio più profondo del suo cuore. Ha dovuto rinunciare al desiderio di una pienezza di beatitudine: di una pienezza di essere. Ha dovuto rinunciare a se stesso. Tu, don Francesco, anche a questo uomo continua a ricordare "che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti"; perché la Parola del Vangelo possa suscitare la nostalgia di una Presenza, di un incontro atteso sempre, anche se continuamente censurato da una cultura vacua e alleata colla morte.

La terza risposta dell'uomo all'annuncio cristiano può essere l'accoglienza stupita, gioiosa, di un dono sentito immeritato e necessario allo stesso tempo. Vorrei attirare la vostra attenzione su un particolare. Le due figure che incarnano questa terza risposta sono due "stranieri". L'uno è un siro; l'altro è un samaritano: due personaggi appartenenti a popoli estranei alla promessa di Dio, secondo la mentalità comune al tempo di Gesù.

Il fatto ci dona molta materia di riflessione. Il Vangelo che tu don Francesco dovrai annunciare non è un «dialogo colle ideologie» del momento: è all'uomo che tu ti rivolgi, ad ogni uomo. "Tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio". Solo la persona libera dagli idoli delle piazze culturali, imposti dai potenti di turno; solo la persona libera perché in ascolto solo del suo cuore, incontra la salvezza che è Cristo. Lo Spirito del Signore viene su di te e tu sarai consacrato con l'unzione, perché tu porti il lieto annuncio all'uomo mendicante della vera felicità, tu proclami la vera libertà ad ogni cuore.

2. Ma la S. Chiesa di Ferrara-Comacchio vive quest'ordinazione questa sera con una gioia particolare: è il primo monaco della comunità pomposiana dei "Ricostruttori nella preghiera" che viene ordinato sacerdote. Gioia particolare, perché sono sicuro che la presenza di un sacerdote in quella comunità, la renderà ancora più capace di fare di quel luogo, così santo e carissimo alla nostra Chiesa, una luce che guida l'uomo a Cristo. Ma c'è anche un'altra ragione per provare questa sera una gioia particolare: è un monaco ad essere ordinato sacerdote. Non è una giustapposizione casuale quella fra professione monastica e ministero sacerdotale: esiste fra i due carismi una profondissima connessione. Se il ministero apostolico non assume l'essenza del monachesimo, si burocratizza: che cos'altro è il monachesimo infatti se non «apostolica vivendi forma» (il modo di vivere proprio degli apostoli)? Se reciprocamente il monachesimo non è vissuto nel mistero della comunione ecclesiale, si corrompe nell'evasione. Ti dirò, caro don Francesco, con S. Agostino: "ama la tua quiete e non abbandonarla per nessun motivo al mondo. Però se la madre Chiesa richiede la tua opera, con cuore mite ubbidisce a Dio: non anteporre mai la tua quiete alle necessità della Chiesa" (cfr. Ep. 48,2). Così sia.

11 ottobre 1998 - Settimana Mariana: benedizione apostolica dalla Loggia della Cattedrale

BENEDIZIONE APOSTOLICA

Loggia della Cattedrale 11 ottobre 1998

O Madre di Dio, sei stata collocata al centro di questa facciata: la cornice più preziosa ti incorona. In questo momento tanto solenne, risuonano nel nostro cuore le parole che tu ci hai detto nel S. Vangelo di oggi: “Fate tutto quello che il mio Figlio vi dirà”. Noi desideriamo fare quanto il tuo Figlio ci dice, consapevoli che solo nel suo Vangelo la nostra città può rivivere in pienezza.

Nel suo Vangelo della vita: ottieni ai nostri sposi il dono del vero amore coniugale. L’amore fedele che dona la vita con generosità; che la rispetta fin dal suo concepimento. Facci capire che i mezzi cattivi non portano mai ad un fine buono: che ogni vita umana è sacra; che l’aborto è sempre un assassinio, poco importa quale ne sia il motivo o il fine.

Nel suo Vangelo della carità: ottienici di vedere in ogni persona umana qualcuno che merita sempre un rispetto assoluto. Fiorisca nella nostra città il senso pieno della dignità della persona umana, dei suoi beni intangibili.

Il bene del lavoro: ti raccomandiamo in modo speciale i lavoratori della Solvay e le loro famiglie, tormentati dalla prospettiva della disoccupazione.

Il bene dell’educazione: ti raccomandiamo i nostri bambini e i nostri giovani. Sono ciò che abbiamo di più caro, di più prezioso. Fa che la famiglia, la scuola, la Chiesa non siano sorde alla loro richiesta di educazione.

Il bene della salute: ti raccomandiamo ancora una volta i nostri ammalati e le persone anziane. Non si sentano mai disprezzati dalla nostra indifferenza ed estraneità.

Nel suo Vangelo della verità: il tuo Figlio è venuto al mondo per rendere testimonianza alla verità. In Lui si è manifestata fino al vertice la verità dell’uomo; ci è stato svelato il mistero di ogni uomo, la sua ultima e più alta vocazione. Che questa verità non sia mai tradita, negata, diminuita, compromessa nella nostra città: da chi amministra la cosa pubblica; da chi educa i nostri giovani; da noi sacerdoti, ai quali quella verità è in modo particolare affidata.

In questo momento in cui la lotta tra il bene ed il male si fa ogni giorno più esasperata, in cui in luogo non distante dalla nostra terra, nel Kosovo, si compiono efferati delitti contro donne e bambini indifesi, noi sospiriamo verso di te: “mostraci in questo esilio Gesù, il frutto benedetto del tuo seno, o clemente, o pia, o dolce vergine Maria”.

11 ottobre 1998 - Settimana Mariana: omelia per la Solennità

Settimana Mariana 1998
OMELIA MESSA SOLENNITÀ
Cattedrale di Ferrara 11 ottobre 1998

La parola di Dio oggi ci presenta due figure femminili: la regina Ester e la madre di Gesù, Maria. Ambedue sono descritte nello stesso atteggiamento, quello della preghiera. Ambedue si trovano ad intervenire in una situazione di gravi difficoltà: Ester prega per la salvezza del suo popolo; Maria prega per liberare due giovani sposi dall'umiliazione e dallo scherno.

Come voi sapete, noi cristiani dobbiamo nutrire la stessa venerazione verso i libri del V. Testamento e verso i libri del N. Testamento: i primi intatti anticipano profeticamente i secondi e ne sono quindi la necessaria introduzione. La figura di Ester che prega ed ottiene la salvezza del suo popolo anticipa profeticamente, per così dire, la figura di Maria che prega per la nostra salvezza. Il titolo di «Madre delle grazie» con cui la nostra santa Chiesa ama venerare la Madre di Dio, richiama oggi la nostra spirituale attenzione su questa dimensione particolare del rapporto che Maria ha con ciascuno di noi: ogni grazia donataci dal Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo, viene invocata dalla preghiera di Maria. In questo senso la chiamiamo, «Madre delle grazie».

1. La pagina del Vangelo richiama la nostra attenzione sul fatto che, durante la sua vita terrena, Maria intervenne in varie situazioni, perché all'uomo fosse donata la grazia celeste.

Il precursore deve a Lei la propria santificazione, dato che fu Maria a porlo in presenza del Signore già incarnato nel suo grembo. Nella medesima circostanza, la visita di Maria ad Elisabetta mediò a questa una particolare effusione dello Spirito Santo. A Cana, come avete sentito nel Vangelo, fu la sua preghiera a sollecitare da Cristo il suo primo miracolo: anticipazione profetica del dono dello Spirito Santo nel mistico matrimonio fra il Signore e l'umanità redenta. Sul Calvario, Maria venne costituita madre di ogni discepolo di Cristo: atto, questo, che implica nel cuore di Maria un costante interessamento a ciascuno di noi, maternamente.

È impensabile che Maria abbia cessato, ora che si trova nella gloria dell'eternità divina, di compiere quest'attività di intercessione che Ella compiva durante la vita terrena. La nostra fede ci insegna infatti che tutti coloro che in paradiso godono della visione del Volto di Dio, pregano per noi che siamo ancora nei pericoli del cammino (cfr. DS 1821; 1867 e 675). Essi infatti vedono in Dio tutto ciò che ci riguarda; sanno quali sono i desideri del Padre nei nostri confronti: pregano perciò secondo le nostre necessità che essi in Dio conoscono perfettamente.

Tutto questo è vero in un modo assolutamente unico di Maria. L'atto di pregare per un altro infatti nasce dalla carità, dall'amore verso l'altro medesimo. Quanto più uno è perfetto nella carità di Cristo, tanto più sente l'esigenza di pregare per gli altri. Orbene, nessuna persona umana ha raggiunto la perfezione di carità di Maria: nessuna persona intercede per gli altri come Lei.

L'efficacia delle preghiere che rivolgiamo al Signore per gli altri, dipende dal grado di unione che ci congiunge a Lui: quale efficacia avrà la preghiera di Maria, dal momento che Ella vive, in un rapporto unico con ogni persona della Ss. Trinità! Non dobbiamo temere di dire con una tradizione antichissima: Maria è «l'onnipotenza orante».

Ella può tutto, perché ottiene tutto attraverso la sua preghiera: è «l'Onnipotente a mani giunte» (B. Gherardini, *La Madre*, ed. Casa Mariana, Frigento (AV) 1989, pag. 319). Ella è

madre di ciascuno di noi; è vicina a ciascuno di noi. Ama di vero amore materno ogni uomo, e vive questa sua maternità ordinando tutta se stessa, nella preghiera alla salvezza di ciascuno.

Non solo. Connessa alla certezza di fede che Maria è l'onnipotenza orante, la tradizione e il magistero della Chiesa ci insegnano che Maria, la preghiera di Maria, è all'origine di ogni grazia. Tutte le grazie di cui abbiamo bisogno, soprattutto in ordine alla nostra salvezza eterna, ci vengono attraverso la sua preghiera. In questo senso, Ella è «Madre e mediatrice di ogni grazia». Nessuna grazia ci viene se non attraverso Maria.

Tutto ci viene da Cristo e per mezzo di Cristo, ma non senza Maria. Così tutti viviamo nel suo cuore materno.

Un grande maestro del pensiero cristiano, il francescano S. Bonaventura, scrive: “Nessuno entra in cielo, se non per mezzo suo (di Maria). Infatti, senza la fede nel Figlio di Dio fatto uomo dalla Vergine Maria mai nessuno è entrato o entrerà in cielo, come pure nessun dono di grazia è mai uscito dal cielo. Ne consegue che il Signore non accoglie chicchessia se non tramite Lei” (cit. da Testi mariani del secondo millennio, 4 Autori medioevali dell'Occidente sec. XIII-XV, ed. Città Nuova, Roma 1996. pag. 286).

2. Di fronte a questa stupenda verità della nostra fede, dobbiamo suscitare nel nostro cuore profonda confidenza in Maria, serena certezza nel suo affetto materno, dolce tranquillità di spirito al pensiero che Ella conosce le nostre necessità e prega per noi. A Lei diciamo: Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso, sempre, nell'ora della nostra morte. Amen

16 ottobre 1998 - Omelia per la Dedicazione della Cattedrale

DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE **Cattedrale di Ferrara, 16 ottobre 1998**

1. “È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”. L'annuale celebrazione anniversaria della consacrazione della nostra Cattedrale ci porta alla meditazione sulla preghiera, sul culto cristiani. La chiesa Cattedrale è infatti il luogo santo, vera dimora di Dio nella nostra città, nel quale noi ci troviamo ad adorare il Padre: a proclamare le opere meravigliose di Lui che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.

Ed in realtà, la donna samaritana chiede a Gesù precisamente spiegazioni sul luogo dove “bisogna adorare”. La domanda aveva una ragione. Una delle cause principali per cui fra giudei e samaritani vigevo un forte contrasto, era che secondo i primi si poteva adorare il Signore solo a Gerusalemme, mentre per i samaritani il luogo era il tempio costruito sul monte Gaurizim. Dunque: quale è il luogo in cui di deve adorare il Signore?

La risposta di Gesù è la seguente: “in Spirito e Verità”. L'unico luogo in cui noi possiamo adorare il Padre è lo Spirito e la Verità. Che cosa significa questa risposta del Signore? La parola «Verità» nel quarto Vangelo indica la Rivelazione che si identifica con le parole e la persona di Gesù. Ormai si può adorare il Padre solo «nella Verità»; cioè in Gesù Cristo. Gesù è il nuovo tempio, di cui questa Cattedrale è il simbolo. Visibilmente noi ci ritroviamo

ad adorare il Padre in questo spazio. In realtà, più profondamente, noi ci ritroviamo ad adorare il Padre in Gesù Cristo: il «luogo» della nostra adorazione è la persona del Verbo incarnato.

Ma Gesù dice anche che noi dobbiamo adorare il Padre «in Spirito». Poiché la Verità, cioè la Rivelazione che è la parola di Gesù, trascende le capacità della nostra persona, per essere accolta ed assimilata è necessaria in noi l'azione dello Spirito Santo. Questi, infatti, facendoci assimilare e facendoci capire la Verità che è Cristo, per ciò stesso ci insegna come adorare il Padre, come rendergli culto. L'adorazione cristiana è quella ispirata e nutrita dalla rivelazione di Cristo sotto e azione dello Spirito Santo. Questa adorazione del Padre, questa preghiera profonda, scaturisce liberamente dal cuore dei credenti poiché in esso dimora la Verità-Cristo.

Gesù Cristo è il vero tempio in cui noi possiamo adorare il Padre ed è lo Spirito Santo che ci introduce in esso. Contemplate, carissimi fratelli e sorelle, con l'animo pieno di stupore la bellezza dell'adorazione e del culto cristiano! Esse hanno una struttura trinitaria. Per adorare, lodare, pregare è necessario che l'uomo sia colmato e compenetrato e dimorato dallo Spirito Santo; Questi ci pone nella piena comunione col Cristo; in Cristo e con Cristo noi diventiamo i veri adoratori del Padre: da Lui siamo stati benedetti, eletti, amati e Lui noi benediciamo, glorifichiamo e ringraziamo.

2. “Stringendovi a Lui, pietra viva, rigettata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale”. La catechesi dell'apostolo Pietro, ascoltata nella seconda lettura, è come una logica conseguenza di quanto Gesù ci ha appena detto nel Vangelo.

Noi possiamo adorare il Padre solo in Cristo e con Cristo, guidati dallo Spirito Santo. Allora, se vuoi diventare un vero adoratore del Padre, devi stringerti a Cristo. La nostra vita nella sua interezza, quindi anche la nostra preghiera, si basa tutta sul Cristo in modo permanente. Stringendoci a Lui, noi siamo come cementati con Lui: radicati e innestati in Lui.

Ma l'apostolo è assai più preciso. Noi ci stringiamo al Cristo, al suo mistero pasquale: “pietra viva, rigettata dagli uomini”, ecco la sua morte; “ma scelta e preziosa davanti a Dio”, ecco la sua risurrezione. Attraverso la celebrazione dell'Eucarestia, noi partecipiamo all'offerta che Cristo fa di se stesso al Padre, ed in Lui e con Lui diventiamo oblazione perfetta, pura adorazione e lode. Anche noi diventiamo tempio: “venite impiegati per la costruzione di un edificio spirituale come pietre vive”. Questa santa Cattedrale è il simbolo del tempio totale: di Cristo pietra angolare e di ciascuno di noi pietre che poggiano su di Lui. È il simbolo della santa Chiesa che siamo noi, corpo di Cristo. In questo tempio che siamo noi e di cui la Cattedrale è simbolo, noi siamo posti “per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio”. Unico sacrificio spirituale gradito a Dio è il corpo immolato di Cristo ed in Lui, la nostra persona e la nostra vita. Questo luogo, la nostra Cattedrale, è così santo poiché in esso la Chiesa che siamo noi è allo stesso tempo sacerdote che offre Cristo, e vittima offerta assieme a Cristo.

Lo splendore, la bellezza della nostra Cattedrale esprimono la dignità dell'adorazione del Padre in Spirito e Verità: un'adorazione che deve essere compiuta sempre sprofondati nella consapevolezza che noi un tempo eravamo esclusi dalla misericordia, ora invece abbiamo ottenuto misericordia.

Carissimi fratelli e sorelle: questa sera la nostra celebrazione si arricchisce di gioia particolare. In essa vogliamo ringraziare il Padre per il ventennio di ministero petrino esercitato dal S. Padre Giovanni Paolo II. Egli è stato testimone forte e mite di ciò che la parola di Dio questa sera ci ha detto: la vera dignità della persona è nel suo essere riferita al Padre in Cristo e con Cristo. Lo splendore del tempio è il segno dello splendore della verità e della dignità della persona in Cristo.

16 ottobre 1998 - Il valore della vita umana nel magistero di Giovanni Paolo II

IL VALORE DELLA VITA UMANA NEL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II 16 ottobre 1998

Nel Magistero dei suoi Pontefici la Chiesa esprime la sua fede e la sua testimonianza alla Verità di Cristo. Per questa ragione, l'autore della lettera agli Ebrei raccomanda ai suoi destinatari di vedere nella varietà delle persone che lo rappresentano, il Cristo che rimane sempre lo stesso: ieri, oggi e sempre, non lasciandosi così sviare da insegnamenti vaghi e peregrini (cfr. Eb.13,8).

Ma è precisamente la permanenza della Verità di Cristo nella Chiesa ad esigere dai suoi Pastori di richiamare la coscienza dell'uomo soprattutto sulle verità evangeliche che, a seconda delle situazioni, sono maggiormente contestate. Ed è fuori dubbio che oggi il valore della vita umana lo sia particolarmente. La testimonianza al Vangelo della vita è pertanto centrale nel Magistero di Giovanni Paolo II. Testimonianza che ha trovato il suo momento più alto e teologicamente più qualificato nella Lett. Enc. *Evangelium Vitae* del 25 marzo 1995. (da ora in poi EV).

1. La certezza di base

Possiamo iniziare la nostra riflessione da un'affermazione di sconcertante semplicità, ma di decisiva importanza. Quale è la certezza di base, la radice più profonda della difesa della vita umana da parte del Magistero della Chiesa? La certezza che l'esistenza di ogni uomo è sempre e comunque un bene. Di fronte a una persona umana nessuno ha il diritto di dire: "è un male che tu ci sia!". Al contrario, di fronte a qualsiasi persona ciascuno deve dire: "è un bene che tu ci sia!". È la certezza, assoluta ed incondizionata, che "la vita è sempre un bene" (EV. 34,1).

La certezza della Chiesa si radica sull'affermazione che al principio di ogni esistenza umana c'è un atto di intelligenza e di libertà divine: c'è un atto creativo di Dio: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato (Ger.1,5): l'esistenza di ogni individuo, fin dalle origini, è nel disegno di Dio" (EV. 44,3: sott. nel testo). La Chiesa esclama di fronte ad ogni essere umano vivente: "è un bene che tu ci sia, poiché Dio ti ha pensato e voluto (cioè creato)". La difesa del valore di

ogni vita umana è sempre implicata nella confessione del primo articolo della fede cristiana: Dio Creatore e la Sua glorificazione (cfr. EV. 34 e 36).

2. Il «test» decisivo: la vita umana concepita non ancora nata

La certezza del valore di ogni vita umana accompagna il Magistero di Giovanni Paolo II così costantemente, che è impossibile riassumerlo in poco spazio. Vorrei allora attirare l'attenzione soprattutto su un capitolo del suddetto Magistero: quello riguardante la vita umana già concepita e non ancora nata. La ragione di questa scelta sarà spiegata più avanti.

La prima domanda che il Magistero di Giovanni Paolo II si pone è la seguente: quale è l'atto eticamente degno di dare origine ad una persona umana o - il che equivale - quando la persona umana è concepita in modo adeguato alla sua dignità? La seconda domanda è coerentemente correlativa alla prima: quando il valore della vita umana è negato nel suo stesso concepimento? Il Magistero di Giovanni Paolo II ha dunque il momento della proposta positiva, quindi di conseguenza diventa denuncia delle ferite inferte, già a questo livello originario, alla dignità della persona umana.

L'atto eticamente degno di dare origine ad una persona umana è l'atto sessuale coniugale. Si tratta di un'affermazione centrale nel Magistero del S. Padre. Dignità etica significa che solo l'atto coniugale ha in sé la capacità di istituire un rapporto col possibile concepito, adeguato alla dignità di questi. Quali sono le ragioni profonde di quest'affermazione? Ne troviamo diverse nel Magistero di Giovanni Paolo II. Mi limito alle due fondamentali, fra loro strettamente connesse.

La prima. L'atto di porre le condizioni del concepito di una nuova persona umana è una cooperazione con l'attività creativa di Dio (cfr. EV. 43 ad anche Es. ap. post-sinodale *Familiaris consortio* 28 e Lett. alle famiglie *Gratissimum sane* 9). Una cooperazione che deve essere la più simile possibile all'amore creativo di Dio. La seconda ragione è che, all'infuori di questo modo di porre le condizioni del concepimento della nuova persona, non esiste che la possibilità di un'azione di carattere tecnico che istituisce un rapporto ingiusto col concepito: possiamo produrre le cose, non le persone (cfr. Congregazione per la Dottrina delle Fede Istr. *Donum vitae* 22/02/87, soprattutto n. 4).

Dall'affermazione dottrinale, secondo la quale l'unica culla degna del concepimento di una persona è l'atto coniugale, deriva la conseguenza che ogni procedimento tecnico che si sostituisca all'atto coniugale nel porre le condizioni del concepimento, è da ritenersi moralmente illecito, in quanto non rispettoso della persona umana. Quando Giovanni Paolo II emise un giudizio negativo sulla fecondazione in vitro, ed allora era solo omologa, non mancò chi, anche fra cattolici, parlò di un "nuovo caso Galileo" che si poteva aprire; né mancò chi avrebbe preferito che il S. Padre si limitasse a dare orientamenti solo generali. Ma il futuro della procreativa, quello che oggi viviamo, ha dato ragione al Magistero pontificio. Certo può sembrare strano, ed a molti è sembrato e sembra tale, questo giudizio negativo: proprio in rapporto al valore della vita umana. Sembra logico che la difesa, così intransigente nel Magistero di Giovanni Paolo II, della vita umana e l'esaltazione del suo valore comporti l'accoglienza di procedimenti, i quali precisamente rendono possibile il sorgere di una nuova vita umana altrimenti impossibile: almeno all'interno di una coppia legittimamente sposata. Il punto è importante, perché ci aiuta a capire la vera, intima natura della testimonianza del S. Padre al valore della vita umana. Non si tratta, infatti, di una generica valutazione della vita, di una indistinta affermazione. È la vita della persona che è un valore etico, non la vita come tale. La vita di una pianta, di un animale non ha in sé

alcuna preziosità di carattere propriamente etico, ma solo di carattere utilitaristico al servizio dell'uomo (cfr. EV 34,3), È la persona vivente il valore etico, poiché essa è la Gloria di Dio. C'è un abisso a separare la Chiesa dai movimenti ecologici, da questo punto di vista. La condanna dei procedimenti procreativi artificiali non è altro che l'affermazione della dignità della persona. Non ogni modo di dare origine alla vita è eticamente accettabile, così come non ogni modo di prolungarla comunque: è la «persona vivente» al centro delle preoccupazioni del Magistero, non in quanto vivente, ma in quanto persona. È nella sua difesa che Giovanni Paolo II ha raggiunto, dal punto di vista della qualificazione teologica, il vertice del suo Magistero (cfr. EV. 57,3).

3. Il delitto abominevole dell'aborto

Durante gli ultimi trent'anni la legislazione permissiva dell'aborto è stata massicciamente promulgata: anche nei paesi di più lunga tradizione umanistica e cristiana. È difficile esprimere brevemente tutto il Magistero di Giovanni Paolo II su questo fatto, di incalcolabile portata. Mi limiterò all'essenziale accenno di alcuni temi che mi sembrano i più importanti.

In primo luogo l'abdicazione da parte dello Stato di difendere quella persona umana, la persona umana già concepita e non ancora nata, è in realtà l'abdicazione dello Stato alla sua ragione d'essere stessa, nel piano della Provvidenza divina. In una parola: è l'abdicazione alla sua propria dignità. Rifiutando intatti la difesa a chi può far appello per essere rispettato unicamente alla sua appartenenza all'umanità, al fatto di essere una persona umana, ritenendo che questo non sia sufficiente per meritare un rispetto assoluto ed incondizionato, lo Stato diventa il garante dell'interesse dei più forti. Ed è in questo che ha perduto ogni sua dignità. In una parola: o la legge difende e promuove la dignità di ogni persona umana semplicemente perché tale o essa diventa l'espressione della volontà del più forte. Che sia una sola persona a promulgare tali leggi o che sia una maggioranza parlamentare è indifferente (cfr. EV 72).

La difesa della vita concepita si inserisce pertanto nel contesto di un richiamo forte all'uomo di non tradire la propria identità, tradendo la propria coscienza morale. Mi spiego. La negazione del valore della vita umana, quale si ha nella legittimazione dell'aborto, è la corruzione totale della sorgente stessa del sociale umano. La prima originaria forma del sociale umano, cioè la società coniugale, si «supera», si apre, costituendo così tutto il sociale umano nel suo germinare, quando la donna, per prima, si rende conto di aver concepito un uomo. (cfr. EV 43,3). Dal sociale duale (un uomo-una donna) si esce per aprirsi in un sociale che non ha limite. Se si legittima il principio secondo il quale il concepito è uomo perché la donna lo riconosce come tale e non il contrario, la donna riconosce il concepito come uomo perché tale egli è, per ciò stesso si legittima il principio che l'accesso all'umanità, alla dignità umana è condizionato dal consenso di un altro. Si legittima il principio che il sociale umano è posto in essere dalla convergenza degli interessi e non dalla partecipazione di tutti e ciascuno alla e nella stessa umanità. Si cambia la definizione stessa di «prossimità umana»: non «mio prossimo perché partecipa della stessa umanità», ma «mio prossimo perché non contrasta la mia utilità». Cioè: la fondazione ultima del sociale umano non è costituito dal legame nella stessa umanità, ma dalla contrattazione sugli interessi degli individui (cfr. EV 20).

Posta alla base del sociale umano questa «ontologia», il principio utilitarista e non la norma personalista ne diviene la base etica colla conseguenza che l'esistenza di chi non può, non

ha la forza di difendere il proprio utile, viene inesorabilmente distrutto.

Alla radice di questa corruzione totale del sociale umano sta l'oscurarsi della verità sul bene nella nostra coscienza morale. Questa viene impedita di vedere in ogni persona umana qualcuno di incondizionato valore: impedita di vedere il bene morale come tale. Il bene morale infatti si mostra concretamente nella persona umana.

Nel magistero di Giovanni Paolo II anche la difesa della vita umana contro i sacerdoti dell'idolo scienza al quale vorrebbero sacrificarla, usando embrioni umani per la ricerca scientifica, è sempre fatta nella luce abbagliante della certezza di fondo: l'esistenza di ogni uomo è sempre e comunque un bene inviolabile perché "nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio" (EV 34,2),

4. Nel cuore del dramma

"Occorre giungere al cuore del dramma vissuto dall'uomo contemporaneo": scrive il S. Padre (EV 21,1). Esso consiste nella «eclissi del senso di Dio e dell'uomo» (ivi).

Spezzando il rapporto con Dio come ragione del proprio essere, l'uomo ha voluto fondarsi su se stesso: essere ragione lui stesso del proprio essere. Si deve notare che non stiamo parlando di quell'atto di libertà che è il peccato e che implica sempre una "aversio a Deo". Stiamo parlando di un evento spirituale diverso, e più radicale e sconvolgente: voler essere se stesso, fondando se stesso su se stesso, e non più sulla Potenza che ci fonda. Sotto questo peso l'uomo è crollato ed è giunto ormai alla rassegnata noia di un esistere che non sa più donde viene e dove va: si accontenta solo di esserci. Il magistero di Giovanni Paolo II fa notare quasi ad ogni pagina che questa vicenda spirituale non poteva che generare una cultura di morte. Una cultura in cui si è giunti perfino ad "attribuire alla libertà umana un significato perverso e iniquo: quello di un potere assoluto sugli altri e contro gli altri" (EV 20,4). Le coordinate essenziali di questa cultura della morte sono due forme di disperazione. Una disperazione per ostinazione (Kierkegaard): non voler essere ciò che si è, cioè indegni della morte; una disperazione per debolezza: non poter essere ciò che si è, e quindi chiamare la morte una conquista di civiltà (come si è fatto per l'aborto e si sta facendo per l'eutanasia).

Conclusione: il bacio della misericordia

"Non sono così grande!" sembra dire l'uomo di oggi alla Chiesa che gli annuncia il Vangelo della vita. L'uomo, si dice, non è assolutamente indegno della morte, e quindi non si può esigere che non sia violata la vita di nessuno in nessuna circostanza. È la disperazione per debolezza, appunto. Che cosa fa allora la Chiesa a questo uomo disperato più per debolezza che per ostinazione? Ciò che Cristo fece al grande Inquisitore, che pure rinfacciava a Cristo di nutrire troppa stima per l'uomo. Lo bacia col bacio che è la Misericordia di Dio, e per questo gli annuncia il Vangelo della vita.

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Cattedrale di Ferrara 18 ottobre 1998

1. “(Dio) vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità”. La celebrazione oggi della giornata mondiale missionaria trova la sua ragione ultima nella rivelazione della volontà di Dio di salvare tutti gli uomini. Egli non fa discriminazioni di persone, poiché come scrive ancora S. Paolo, davanti a Lui “non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna” (Gal.3,28). Ogni persona umana è infinitamente preziosa agli occhi di Dio, poiché l’uomo è l’unica creatura ad essere voluta per se stessa.

Dio è fedele alla sua universale decisione salvifica; se qualcuno non fosse salvo, ciò sarebbe dovuto esclusivamente alla libertà dell’uomo, presa tremendamente sul serio dal Signore. Il Vangelo narra la vicenda di un giovane che invitato da Gesù a seguirlo ha preferito declinare questo invito e voltare le spalle a Cristo. Rivolgendosi alla sua città, Gesù disse: “Gerusalemme, Gerusalemme ... quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli ... e voi non avete voluto” (Mt 23,37). «Ho voluto» e «voi non avete voluto»: ecco il mistero della proposta divina e della risposta umana.

Ma la salvezza offerta ad ogni uomo si raggiunge attraverso la conoscenza della verità: “Dio vuole che tutti gli uomini ... arrivino alla conoscenza della verità”. Essere salvati consiste per ciascuno di noi giungere alla conoscenza della verità, non nel senso di imparare una determinata dottrina da mettere in pratica, ma nel senso di scoprire dove si trova la salvezza ed accoglierla pienamente. Questa salvezza consiste nell’incontro con Gesù Cristo, poiché è “uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù che ha dato se stesso in riscatto per tutti”. In Lui infatti noi possiamo incontrare Iddio, dal momento in cui Lui Dio si è fatto incontro a noi.

Ecco come ha realizzato la sua volontà di salvare tutti gli uomini: “quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò il suo Figlio” (Gal.4,4). Infatti Egli “non ha inviato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui” (Gv.3,17). E se “tutti hanno peccato e sono privi della Gloria di Dio”, tuttavia “sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Gesù Cristo” (Rom 3,23).

2. “Voi siete testimoni di queste cose”. La missione della Chiesa nel mondo parte da questa investitura ufficiale ricevuta da Gesù risorto e si fonda su di essa. La Chiesa desume la sua ragione d’essere da queste parole: “voi siete testimoni”. E proprio da questa pagina del Vangelo risulta chiaramente quali sono le strutture portanti della missione della Chiesa.

Il punto di riferimento continuo è la persona di Cristo e la sua opera: il missionario testimonia ciò che Cristo ha fatto e detto. Questa testimonianza, destinata come abbiamo detto ad ogni uomo, opera un cambiamento radicale nella loro storia: la conversione ed il perdono dei peccati. La forza di questa missione non deriva dai mezzi umani: “io manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso”.

La volontà di Dio che tutti gli uomini siano salvati si compie in Cristo attraverso la missione, la testimonianza della Chiesa.

“Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini”: è questo l’invito dell’Apostolo. Alla volontà salvifica universale di Dio corrisponde la preghiera universale della Chiesa. Fatta con Cristo ed in

Cristo unico mediatore fra Dio e l'uomo, la preghiera oggi della Chiesa è perché il Vangelo sia annunciato ad ogni popolo e il Nome del Signore sia glorificato dall'Oriente all'Occidente.

18 ottobre 1998 - Omelia per la XXIX Domenica per Annum - Chiesa di San Benedetto

XXIX DOMENICA - C

S. Benedetto – Ferrara 18 ottobre 1998

1. “Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato ... sapendo da chi l’hai appreso e che fin dall’infanzia conosci le Scritture”.

L’apostolo Paolo, giunto ormai al termine della sua vita, rivolge queste parole al suo discepolo Timoteo, carico della responsabilità di governare una comunità cristiana in momenti di particolare difficoltà. Queste difficoltà consistono in un grave disordine dottrinale che stava investendo la Chiesa a causa di maestri non fedeli alla sana dottrina, appassionati ad inutili ricerche e vacui dibattiti (cfr. 1Tim 6,3; 1,3; Tit.3,9).

In questa situazione, l’apostolo fa un richiamo e rivolge un’esortazione singolare a Timoteo: quella di ricordarsi, per rimanervi fedele, dell’educazione ricevuta fin dall’infanzia. Anzi, qualche riga precedente diceva: “Mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima della tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te” (1,5). Testo davvero mirabile! Esso descrive semplicemente l’atto educativo. Esso consiste nella trasmissione che l’adulto (in questo caso la nonna e la madre) fa al ragazzo e al giovane, di una “visione della vita, di un’interpretazione dell’esistenza” che egli ritiene vera, perché chi è educato possa gradualmente assimilarla e verificarne la consistenza. Timoteo è stato educato fin dall’infanzia nella S. Scrittura, nella fede cioè: rimani saldo in quello che hai imparato, gli dice l’Apostolo, e di cui sei convinto.

Carissimi fratelli e sorelle: stiamo celebrando l’Eucarestia perché il Padre ci doni un nuovo luogo in cui sia offerta ai ragazzi della nostra città la possibilità di essere educati nella fede. Ringrazio il Sig. Ispettore don Cereda che ci ha onorato della sua presenza e con lui tutti i suoi fratelli salesiani a me carissimi, in primo luogo don Aldo Rivoltella: è il dono più grande che potevate fare alla nostra comunità. La presenza dei tre vicari della città, che ringrazio sentitamente, dimostra che l’opera oggi iniziata ha un significato per tutta la città: è considerata un dono fatto dal Signore a tutta la città.

Rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto. L’opera educativa si propone di costruire personalità salde in quello che hanno imparato e di cui sono convinti. Sarebbe un vero tradimento alla causa dell’uomo ed una negazione della sua verità, il pensare e l’attuare l’opera educativa come costruzione di personalità incapaci di stare salde nella verità, in nome di una libertà vacua ed annoiata. La vera tragedia dei giovani oggi è di aver imparato da noi adulti che ogni scelta ed il contrario di ogni scelta ha lo stesso valore; che non esiste una vera e propria differenza fra giusto ed ingiusto non riconducibile ad utile e dannoso; che l’affermazione di una verità ultimamente fondante è la principale nemica della

libertà.

“Annunzia la parola ... con ogni magnanimità e dottrina”. L’esortazione rivolta da Paolo a Timoteo risuona questa mattina per ciascuno di noi. Poniamo l’inizio di un’opera che sia luogo in cui sia annunciata la parola, con ogni magnanimità e dottrina.

2. “Il santo Vangelo vuole proprio richiamarci a questa fondamentale attitudine della nostra esperienza di credenti. L’apostolo la chiama «magnanimità»: grandezza d’animo nelle difficoltà. Il Vangelo la descrive come la fede che, nelle difficoltà e nelle persecuzioni, diventa perseverante fedeltà e coraggio nel testimoniare davanti agli uomini.

La prima lettura parla di una situazione di grave difficoltà nella quale il popolo di Dio rischia di essere distrutto dagli amaleciti; nel santo Vangelo la vedova significa la situazione dei discepoli che vivono in uno stato di persecuzione, mentre si fa attendere l’intervento liberatore di Dio.

Non dobbiamo illuderci, carissimi fratelli e sorelle: la sequela di Cristo esige magnanime perseveranza, perché o prima o poi ci pone contro ai potenti di questo mondo. Uno degli ambiti in cui oggi questo scontro è più evidente, è l’ambito dell’educazione della persona. Due accenni solamente.

La supposta neutralità della proposta educativa nella scuola statale sta portando ad una vera e propria emarginazione dell’insegnamento della religione equiparata nella scelta al niente.

Non si vuole riconoscere alle famiglie una vera e propria libertà nella scelta educativa, poiché non si riconosce una vera e propria equiparazione economica fra scuola statale e non.

La creazione del luogo di cui oggi benediciamo gli inizi è un segno della nostra «passione educativa», nella convinzione che l’educazione è il bene primario dovuto ad ogni persona umana.

Ma la magnanimità, la perseveranza si esprime e si alimenta in primo luogo nella preghiera costante e insistente: una preghiera che non conosce depressione e scoraggiamento. La vedova, Mosè sono il modello di questa preghiera. Preghiera per che cosa? “Fammi giustizia”, dice la vedova.

Perché sia fatta giustizia! Giustizia ai nostri ragazzi e ai nostri giovani, assicurando loro ciò a cui hanno semplicemente diritto. Diritto ad una famiglia unita e serena, capace di educare; diritto ad una scuola che non estenui mai in loro la passione per la ricerca della verità ultima e fondante; diritto ad una città che abbia il senso vero del bene della persona e della gerarchia dei suoi bisogni; diritto ad una Chiesa che sia per loro luogo in cui si sentono guardati ed amati da Cristo.

“E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di Lui? Li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente”. Vacilla chi non ha l’animo retto; il giusto vive di fede.

25 ottobre 1998 - Apertura della Missione - Denore

APERTURA MISSIONE (DENORE) **Chiesa di Denore 25 ottobre 1998**

1. La pagina del Vangelo costituisce l’apertura stupenda della nostra Missione nel Vicariato

di S. Apollinare. Essa descrive due modi di stare alla presenza del Signore e quali di questi due modi è gradito al Signore. Letta e meditata in profondità, pertanto, questa pagina ci svela chi è Dio per noi e quindi come dobbiamo essere noi davanti a Lui. La Missione che oggi comincia e che affidiamo interamente all'intercessione di Maria, non si propone altro: ricostruire in ogni persona umana il suo rapporto con Dio, nella luce della verità di Dio e della verità dell'uomo.

Cominciamo la nostra meditazione evangelica, osservando attentamente i due uomini che salgono al tempio a pregare: che entrano in chiesa per pregare, diremmo noi oggi. Uno era fariseo, l'altro pubblicano.

Il primo, come prega e come sta davanti al Signore? Egli prima di tutto ringrazia Dio per essere esente dai vizi di tutti gli altri uomini, e poi perché è ricco di opere meritorie. Se riascoltiamo attentamente ciò che il fariseo dice al Signore, ci rendiamo conto che egli non prega. Egli non si aspetta nulla da Dio, non ha nulla da chiedere, egli fa solo mostra di sé, dei suoi diritti, del suo credito davanti a Dio. La conseguenza immediata è il disprezzo degli altri.

Il secondo personaggio è un pubblicano. I pubblicani erano gli esattori delle tasse. Certamente, esistevano delle tariffe statali, ma i pubblicani escogitavano sempre dei raggiri per estorcere dal popolo oltre il dovuto. L'opinione pubblica li collocava sullo stesso piano dei briganti; non godevano di nessun diritto civile; ogni persona onesta li scansava accuratamente. Come prega questo uomo e come sta davanti al Signore? Egli non osa neppure avvicinarsi: si ferma - diremmo noi - in fondo alla Chiesa, appena dentro la porta; anziché stare eretto, non osa guardare e compie il gesto tipico di chi riconosce il proprio peccato, si batte il petto; e chiede perdono. Egli cioè sa che non può contare su niente se non sulla sola misericordia del Signore.

Ecco come i due stanno davanti al Signore. Ma ciò che per noi è di supremo interesse è di sapere come li vede, come li giudica il Signore: chi trova grazia, di chi si compiace. La parola conclusiva di Gesù non lascia dubbi: "questi (cioè il pubblicano) tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro" il che significa: "quando il pubblicano esce di chiesa, è davvero cambiato, perché Dio ha rivolto a lui la Sua compiacenza, non all'altro". Carissimi fratelli e sorelle: prestatemi molta attenzione perché qui sta nascosto tutto il Vangelo, qui è presente l'intero significato della Missione che oggi apriamo.

Proviamo a chiederci: di che cosa si è compiaciuto il Signore nel pubblicano? Certamente non dei suoi furti, non dei soprusi da lui compiuti; così come nel fariseo non ha condannato il fatto che compisse buone opere. Che cosa allora? Il fatto che il fariseo abbia pensato di potersi presentare al cospetto di Dio, pensando di poter far affidamento sulle sue opere, su ciò che lui aveva fatto: egli si è auto-justificato. Ecco in che cosa è stato giudicato. Il fatto che il pubblicano si sia presentato al Signore convinto di non poter contare su nulla se non sulla sola misericordia di Dio: egli non si è auto-justificato, ma auto-condannato, e quindi si è affidato esclusivamente alla misericordia. Ecco in che cosa Dio lo ha accolto: a causa del fatto che si è esclusivamente affidato a Lui.

Quale è allora la vera differenza fra gli uomini, che cosa veramente li distingue gli uni dagli altri davanti a Dio? Non il fatto di compiere/non compiere opere buone. Il fatto che davanti a Dio alcuni credono di non aver affatto bisogno di Lui, di poter far affidamento su se stessi e sulla propria condotta; altri credono che la sola sicurezza che hanno è la misericordia del Signore. In una parola: la più profonda differenza fra gli uomini non è fra chi agisce bene ed agisce male, ma fra chi crede e non crede.

2. Ma la parabola ci dice anche e soprattutto la verità su Dio. Perché Dio si compiace di chi

non si fida di se stesso, di chi non si appoggia su di sé? Perché si allea col peccatore che si pente e non col giusto che si fa vanto della sua onestà? Perché – ecco svelata la verità su Dio! – Egli è il Dio dei disperati e la sua misericordia verso i contriti di cuore è sconfinata. Così è Dio: benevolo verso i poveri, pieno di gioia per lo smarrito che torna, paterno verso il figlio perduto, pieno di grazia verso i disperati, gli abbandonati e tutti quelli che soffrono. Egli è solo misericordia: vuole la salvezza di ognuno. La gioia più grande che Egli prova è quella di perdonare.

Poiché così è «fatto» Dio, chi si presenta a Lui – come ha fatto il fariseo – pensando di poter far affidamento su una più o meno presunta giustizia propria, e quindi credendo di non aver bisogno del suo perdono, questi non può incontrarsi col Signore.

Carissimi fratelli e sorelle, l'uomo che rifiuta di essere perdonato, non giungerà mai alle sorgenti della redenzione: non potrà mai essere nell'alleanza col Signore. È nella morte, anche se ritiene di essere vivo per la sua supposta onestà.

3. Vi dicevo che questa pagina del Vangelo è un dono stupendo che ci fa il Signore proprio all'inizio della Missione. Essa vuole infatti che questa pagina si realizzi in mezzo a noi: si attui nella coscienza di ciascuno di noi. In che modo?

Volendo portare nella vostra coscienza la verità: la verità sulla vostra persona; la verità su Dio. Sulla vostra persona: non chiuderti in una supposta sicurezza di qualsiasi genere, ma aprirti al dono del perdono e della remissione dei peccati. Su Dio: Egli è in Cristo Gesù Colui che ti vuole salvare; Egli ti attende per usarti misericordia. La Missione è questo incontro della nostra miseria col suo Amore.

31 ottobre 1998 - Seminario di studio sulla Pastorale giovanile

SEMINARIO DI STUDIO SULLA PASTORALE GIOVANILE

Ferrara, 31 ottobre 1998

[Testo ad uso privato dei partecipanti]

01. La ragione ultima del nostro incontro sono i giovani. Più precisamente: la loro evangelizzazione. Ma i nostri interlocutori non sono loro: non parleremo a loro, parleremo di loro. Siamo noi adulti che oggi dobbiamo metterci in questione, in ordine alla responsabilità che abbiamo di annunciare il Vangelo di Cristo ai giovani. È una responsabilità che può anche esigere una nostra «messa in questione»: una conversione per usare la parola esatta. È difficile convertirci: scattano subito meccanismi di auto-difesa. Oppure ci comportiamo come la persona di cui parla Gc 1,23b-24. Cioè: facciamo riflessioni anche pertinenti, ma già cominciando da domani mattina, tutto resta come prima. La nostra comunità cristiana intende proporsi quest'evangelizzazione come uno dei suoi impegni prioritari e più urgenti. È per questo che ciascuno deve sentirsi realmente, concretamente corresponsabile.

02. Penso che sia necessario dire subito che cosa di proponiamo di raggiungere con questo seminario di studio (A) e che cosa non ci proponiamo di raggiungere (B).

(A) Vogliamo chiarirci il meglio possibile che cosa significa, che cosa comporta annunciare il Vangelo di Cristo oggi ai giovani. Non nel senso che dobbiamo inventare i contenuti dell'annuncio. Questi sono già stati inventati dal Padre, fin dall'eternità. Eventualmente, anzi certamente dobbiamo continuamente meditare, assimilare sempre più profondamente quei contenuti: per avere "una conoscenza piena della sua volontà con ogni sapienza ed intelligenza spirituale" (Col 1,9).

Ciò che oggi, in questo incontro, cercheremo di capire è come quei contenuti debbano essere comunicati ai giovani, così che ne percepiscano l'intima ragionevolezza, cioè la corrispondenza fra le loro domande e la risposta che è Cristo.

Il punto nodale, la «causa» dell'evangelizzazione dei giovani può essere espressa nei termini seguenti: esiste un'originaria corrispondenza fra il Vangelo e il cuore del giovane, che se non è resa consapevole, il nostro annuncio passa sulle loro teste oppure, se accolto, genera o ipocriti o spostati dalla vita. O il rifiuto, o una fede non pensata, o una fede fuori dalla vita. Il nostro seminario vuole riflettere su questo: come annunciare il Vangelo in modo tale che quella corrispondenza emerga nel cuore del giovane.

(B) Non ci proponiamo quindi oggi, né mai, di scrivere una programmazione di pastorale giovanile. L'annuncio evangelico accade nel rapporto interpersonale (primato della persona!) che è sempre un avvenimento irripetibile. D'altra parte però si deve essere immuni o almeno guardarci dalle più gravi insidie all'attività educativa: l'incertezza nella proposta e la confusione negli obiettivi o una sorta di "pendolarismo" sia nell'una che negli altri.

In breve: vogliamo almeno incominciare ad individuare le modalità in cui quella che ho chiamato la «causa del Vangelo» debba essere servita.

1. Nella recente Enciclica *Fides et ratio* c'è un passaggio in cui si parla esplicitamente dei giovani:

"Con la presente Lettera, desidero continuare quella riflessione concentrando l'attenzione sul tema stesso della verità e sul suo fondamento in rapporto alla fede. Non si può negare, infatti, che questo periodo di rapidi e complessi cambiamenti esponga soprattutto le giovani generazioni, a cui appartiene e da cui dipende il futuro, alla sensazione di essere prive di autentici punti di riferimento. L'esigenza di un fondamento su cui costruire l'esistenza personale e sociale si fa sentire in maniera pressante soprattutto quando si è costretti a constatare la frammentarietà di proposte che elevano l'effimero al rango di valore, illudendo sulla possibilità di raggiungere il vero senso dell'esistenza" (6, cpv. 3).

Questo testo è in perfetta sintonia con la ricerca fatta in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale 1997, e pubblicata in *Giovani e generazioni*, a cura di P. Donati e I. Colozzi, ed. Il Mulino, Bologna 1997.

Comincio col formulare la mia ipotesi esplicativa-interpretativa della situazione giovanile nel suo profondo disagio; a rispondere cioè alla seguente domanda: quale è la radice ultima del disagio giovanile? La mia risposta è: perché i giovani non sanno più se e perché "vale la pena" di essere liberi. Non sanno più quale è il senso del loro essere liberi. Si vedono come condannati al supplizio di una libertà insensata.

Vorrei fermarmi un momento per chiarire un poco il significato di ciò che ho detto, così che prima di dichiararvi d'accordo o contrari con questa ipotesi esplicativa del disagio giovanile, vi risulti chiaro ciò di cui parliamo e discutiamo. La libertà è una cosa ... strana. Lo vediamo quando tutti noi ci troviamo a vivere quei momenti in cui ... "non sappiamo che

cosa fare”. Siamo liberi (cioè possiamo scegliere di fare A o il contrario di A), ma non sappiamo per che cosa, cioè in vista di che cosa siamo liberi. La libertà stessa chiede di essere orientata. Cioè: la libertà non è solo “libertà da ...” ma è in primo luogo “libertà per ...”. Nel momento in cui non so più orientare la mia libertà, nel momento in cui non so più perché, “in vista di che cosa” sono libero (non so che cosa fare), la libertà diventa insopportabile, poiché è la porta principale attraverso la quale entra nella vita la peggiore malattia spirituale: la noia, la noia di vivere (i Padri della Chiesa la chiamavano la tristezza). Ciò che dico è precisamente: oggi il disagio giovanile è il disagio di chi ha smarrito il significato della libertà; è un’immensa “tristitia cordis” che è penetrata nel loro cuore. Anche la già citata ricerca concorda sostanzialmente con questa ipotesi esplicativa (cfr. op. cit. pag. 280).

Ancora una volta, un testo di Fides et ratio è particolarmente illuminante: “È da osservare che uno dei dati più rilevanti della nostra condizione attuale consiste nella «crisi del senso». I punti di vista, spesso di carattere scientifico, sulla vita e sul mondo si sono talmente moltiplicati che, di fatto, assistiamo all’affermarsi del fenomeno della frammentarietà del sapere. Proprio questo rende difficile e spesso vana la ricerca di un senso. Anzi – cosa anche più drammatica – in questo groviglio di dati e di fatti tra cui si vive e che sembrano costituire la trama stessa dell’esistenza, non pochi si chiedono se abbia ancora senso porsi una domanda sul senso. La pluralità delle teorie che si contendono la risposta, o i diversi modi di vedere e di interpretare il mondo e la vita dell’uomo, non fanno che acuire questo dubbio radicale, che facilmente sfocia in uno stato di scetticismo e di indifferenza o nelle diverse espressioni del nichilismo.”

2. Se l’ipotesi esplicativa suddetta è vera, da essa deriva una conseguenza di enorme importanza riguardante le cause di questo disagio giovanile. La causa principale del disagio giovanile è stata una carenza, anzi un vuoto educativo. Spiego con una immagine. Immaginiamo una catena fatta di tanti anelli: l’uno tiene l’altro dal principio alla fine. Se se ne spezza uno, è l’intera catena che si divide in due tronchi separati. Si è spezzato l’anello che è costitutivo della proposta educativa, anzi dall’atto dell’educare. L’intreccio (ho parlato di anelli della catena) mirabile costituito fra chi educa e chi è educato è venuto meno. Ma perché il disagio giovanile trova la sua spiegazione ultima in una carenza, in un vuoto educativo?

La persona umana non decide di venire al mondo: essa è posta nel mondo. Lo stupore di fronte alla realtà genera nel cuore di ogni uomo neo-arrivato nel mondo, due domande fondamentali: dove sono arrivato? Il mondo in cui sono arrivato è buono o ostile? Cioè: la domanda sulla verità dell’essere e la domanda sulla bontà dell’essere. Vorrei che riflettete profondamente su questa condizione umana. Se io mi trovo buttato in un paese, in un territorio che mi è completamente sconosciuto e ritengo di non poterlo conoscere, come posso muovermi in esso? dove vado? come ci vivo? Se io mi trovo buttato in un paese, in un territorio che mi è completamente sconosciuto e ritengo di non poter conoscere ciò che mi consente di vivere bene in esso e ciò che mi può danneggiare, come posso passare la mia vita in esso? vedete: la libertà (il potermi muovere nel mondo) diventa una condanna, se non conosco la verità ultima della realtà; se non so che cosa è bene, che cosa è male. Cioè: una libertà incapace di orientarsi e quindi disorientata, è insopportabile.

Venuto a vivere in un territorio che non conosco, devo essere introdotto in essa da chi già ci vive. L’introduzione della persona umana dentro la realtà si chiama educazione: educare una

persona significa introdurla nella realtà, cioè renderla libera. La si rende capace di giudicare ciò che è vero e ciò che è falso, di giudicare ciò che è bene e ciò che è male; la si rende capace di amare il bene conosciuto. E questa è la libertà.

Che cosa è successo? È successo che noi adulti abbiamo prodotto una società fondata sul presupposto che ogni opinione ed il contrario di ogni opinione ha lo stesso valore; che l'uomo è mosso ad agire solo dal proprio tornaconto o utile individuale; che tutte le norme che regolano la convivenza associata sono pure convenzioni; che i criteri che regolano le scelte individuali di ciascuno sono dettate esclusivamente dai propri gusti. Si è prodotta una società relativista, utilitarista, convenzionalista, individualista. Cioè: un mondo nel quale il giovane non trova più risposta alle sue domande di fondo, da parte di chi le risposte doveva darle. È emersa una condizione giovanile carica di incertezze, incapace di prendere decisioni definitive, stracolma di informazioni, ma incapace di essere libera. Ecco: ho spiegato in che senso alla radice del disagio sta un vuoto educativo.

3. Ovviamente, ogni interpretazione è sempre parziale (il che non equivale a falsa) e, data anche la natura del Seminario, discutibile. In ogni caso, la verità dell'interpretazione suddetta non esclude nel mondo giovanile cose come l'impegno di volontariato vari (anche se nella gioventù di oggi meno presenti, sembra, che in quella di ieri), l'attenzione a certi valori e così sia. La nostra preoccupazione di capire non significa "bilanciare aspetti positivi ed aspetti negativi" per vedere da che parte pende la bilancia: operazione praticamente impossibile.

La nostra domanda è più semplice e profonda, e quindi più difficile: quale è il tratto fondamentale che caratterizza l'ethos giovanile di oggi? La mia risposta è stata la seguente: la crisi di senso, dovuta principalmente ad un vuoto educativo.

Stando così le cose, esistono modalità di servire la «causa del Vangelo» che sono sbagliate (3,1), modalità parzialmente giuste (3,2) e modalità giuste (4).

3,1 [Modalità sbagliate]. Alla radice delle modalità sbagliate, che descriverò poi brevemente, sta un'attitudine dello spirito, che impedisce completamente una vera evangelizzazione, anche se si dona molto tempo ai giovani. Tento di descriverla.

È il pensare, e comportarsi di conseguenza, che sia possibile una qualsiasi forma di evangelizzazione senza nessuna dignità culturale. Per indegnità culturale intendo, o meglio per evangelizzazione culturalmente indegna intendo un annuncio della fede (omelie, catechesi, incontri personali ...) che non si esibisce come ragionevole: privo di una sua intrinseca ragionevolezza ed intelligibilità, e quindi universalità in senso estensivo ed intensivo. Questa «indegnità culturale» ha solitamente due origini. O nel ritenere che il pensare in senso forte sia una fatica inutile, perché destinata al fallimento; o nel ritenere che la fede sia del tutto neutrale al modo e ai contenuti del pensare della persona cui è annunciata. Insomma: un annuncio cristiano è culturalmente indegno quando nasce sia da una fede «debole» sia da una ragione «debole».

“...sia la ragione che la fede si sono impoverite e sono divenute deboli l'una di fronte all'altra. La ragione, privata dell'apporto della Rivelazione, ha percorso sentieri laterali che rischiano di farle perdere di vista la sua meta finale. La fede, privata della ragione, ha sottolineato il sentimento e l'esperienza, correndo il rischio di non essere più una proposta universale. È illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole, abbia maggior incisività; essa, al contrario, cade nel grave pericolo di essere ridotta a mito o superstizione. Alla stessa stregua, una ragione che non abbia dinanzi una fede adulta non è provocata a

puntare lo sguardo sulla novità e radicalità dell'essere." (Lett. Enc. Fides et ratio, 48, cpv. 1 in fine).

Alcune modalità sbagliate, perché precisamente nascono da questa attitudine, sono possibili ed attuali nell'evangelizzazione dei giovani. Nel ricordo solo tre, limitandomi, per ragioni di tempo, a darne solamente una descrizione essenziale.

- Ritenere che la domanda veritativa nella catechesi possa essere ritenuta secondaria o addirittura elusa. Per elusione della domanda veritativa intendo un'attività catechetica la quale ritiene che in ordine al culto dovuto al Signore, sia indifferente o secondario ciò che noi pensiamo del Signore.

- La ricerca dello "straordinario" nell'esperienza della fede, nella tragica confusione del «credere» col «sentire forti emozioni sacre». Tragica, perché una tale fede è ad un passo dalla magia e della superstizione.

- La costruzione di «comunità chiuse» come effetto della evangelizzazione dei giovani è uno dei segni più chiari del difetto di dignità culturale di cui sto parlando. Per comunità chiusa intendo quella in cui l'appartenenza alla Chiesa è decisa dall'appartenenza alla comunità e non viceversa. È una fede non pensata perché non è più una proposta universale.

3,2 [Modalità parzialmente giuste]. C'è un testo biblico assai suggestivo:

“Da questo sappiamo di averlo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. Chi dice «lo conosco» e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui” (1Gv 2,3-4).

Nel vocabolario giovanneo il termine «verità» ha un significato molto preciso. Esso connota la Rivelazione compiuta da Gesù e che è la stessa persona di Gesù (le sue parole e le sue azioni), ed interiorizzata nel credente dallo Spirito Santo. L'espressione quindi «la verità non è in lui» significa: la Rivelazione non dimora nella persona in questione e quindi è una persona bugiarda, nel senso più forte del termine. Non dice solamente falsità; è falsità. Ma questa falsificazione dell'essere e nell'essere accade quando non si «osservano i comandamenti». Quando, cioè, non si vive il Vangelo che, secondo il N.T., si riassume nell'amore al prossimo. Non si dà conoscenza vera di Cristo se non diventa agire. La verità evangelica la si conosce facendola.

Quest'affermazione che percorre tutto il N.T., può portare a pensare che si educa un giovane alla fede solamente se lo si impegna a fare qualcosa per gli altri; può portare a ridurre l'evangelizzazione all'impegno per gli altri.

Questa modalità di annunciare il Vangelo ai giovani è solo parzialmente vera ed, a causa della sua parzialità, è estremamente pericolosa.

È solo parzialmente vera. Essa infatti ignora e quindi nega nei fatti che il “fondamento e la radice di ogni salvezza è la fede” (Conc. Tridentino, Sess. VI, cap. VII; DS 1532). Gesù non inizia il suo annuncio, a diversità di Giovanni il suo precursore, chiedendoci il cambiamento dei costumi. Egli ci chiede il cambiamento della mente (la metanoia) e la fede. Uno può esercitare le virtù dell'onestà anche non credendo: sono virtù proprie dell'uomo. Ma di per sé questo esercizio non porta a Dio; anzi può anche allontanarci da Lui al punto tale che prostitute e pubblicani possono precedere gli onesti nel Regno. Nella vita cristiana tutto nasce dalla fede: la fede poi nasce dall'ascolto; l'ascolto dall'annuncio (cfr. Rom 10,17).

È estremamente pericolosa. Rischia di ridurre il cristianesimo ad una dottrina morale, di sostituire alla persona viva e reale del Cristo risorto un impegno morale come essenza del cristianesimo. La perfezione è la carità, ma senza la fede esiste sì una benevolenza, ma non

la carità che ci unisce a Dio, non la carità che è la vita di Dio, non la carità che è la comunione di amore con Lui ed i fratelli.

4. Come dunque servire la «causa del Vangelo» nell'evangelizzazione dei giovani? Forse la domanda diventa più semplice se formulata nel modo seguente: quali esigenze deve rispettare oggi l'evangelizzazione dei giovani?

Prima di rispondere devo fare una premessa. Non intendo qui richiamare le esigenze che devono essere rispettate in ogni evangelizzazione, chiunque sia il destinatario ed il tempo in cui avviene. La mia risposta presuppone questo e si limita al tema del nostro Seminario odierno. Dunque, ritorniamo alla domanda.

L'evangelizzazione dei giovani deve soprattutto oggi rispettare le seguenti tre esigenze.

4,1: L'esigenza della ragionevolezza della fede. C'è un testo di S. Tommaso di straordinaria importanza per tutta la nostra riflessione di oggi: “sic enim fides praesupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam, et ut perfectio perfectibile” (1,2,2 ad 1um). Cioè: “la fede presuppone la conoscenza naturale, come la grazia suppone la natura e la perfezione il perfettibile”. La fede presuppone la conoscenza naturale! Chiunque ha responsabilità educative non rifletterà mai abbastanza su questo tema dell'Aquinate.

Esso in primo luogo significa che se il giovane non è condotto ad una comprensione della proposta cristiana, tale da non trovare in essa (proposta cristiana) alcunché di semplicemente insensato e contraddittorio, ma anzi da trovare in essa l'unica risposta interamente vera alle sue domande di senso, noi chiederemmo al giovane un fede irragionevole, quindi inumana, quindi immorale.

Ma il testo tommasiano ha anche un secondo e più profondo significato. La fede, il credere, presuppone la ragione, il pensare – dice il grande maestro – “come la perfezione il perfettibile”. Cioè: l'evangelizzazione è veramente tale quando conduce la persona del giovane ad una «esaltazione» delle sue naturali perfezioni o capacità (è il centuplo per uno di cui parla Gesù!); quando gli ridona un gusto nella e della sua vita di ogni giorno, nel fare gli umili gesti della sua vita quotidiana, che prima non conosceva: il gusto di studiare o lavorare, il gusto dell'amicizia, il gusto nell'amare la sua/il suo ragazzo/a e così via.

Dovrei ora mostrare a quali insidie oggi è esposta l'osservanza di questa esigenza, quali difficoltà incontra, quali luoghi privilegiati in cui chiede di essere più consapevolmente rispettata. Lo lascio alla vostra riflessione ed al nostro dibattito.

4,2: L'esigenza del cristocentrismo (eucaristico). Vorrei chiarire prima di tutto il significato o contenuto di questa esigenza.

Con «cristocentrismo» qui intendo due cose. La prima: evangelizzazione non significa in primo luogo condurre all'adesione di una dottrina o all'accettazione di un codice morale, ma condurre all'incontro con la persona stessa di Gesù Cristo, a vivere un rapporto reale con la sua persona. La seconda: questo incontro colla persona stessa di Gesù è la chiave di volta, la «chiave interpretativa» dell'intera esistenza umana. È quel senso ultimo e fondante di cui il cuore del giovane è naturalmente alla ricerca.

Ma ho parlato di cristocentrismo eucaristico. O l'evangelizzazione del giovane lo porta a vivere la celebrazione dell'Eucarestia come “fonte e culmine” della sua vita, e quindi a dare importanza somma all'adorazione eucaristica, o essa è completamente fuori strada. Penso che la banalizzazione dell'Eucarestia cui oggi a volte assistiamo, sia la tragedia più grave che possa accadere in una comunità cristiana. Essa porta inevitabilmente a banalizzare la persona di Cristo.

Anche a questo punto dovrei mostrare quali insidie e difficoltà oggi incontra

un'evangelizzazione che voglia essere cristocentrica eucaristicamente. Lo lascio alla riflessione ed al dibattito seguente.

4,3: L'esigenza della cattolicità. Quest'esigenza era già stata implicata nelle due esigenze precedenti: deve però essere esplicita.

Con esigenza di cattolicità intendo l'esigenza che ha la fede cristiana, cioè l'incontro col Cristo, a com-porsi con ogni esperienza umana: nihil humani a me alienum puto! La composizione va nel senso discendente di una fede che intende ispirare e governare ogni esperienza umana, e nel senso ascendente di un'umanità (di ogni persona) che si esalta nella fede. Evangelizzare un giovane significa farne un uomo vero perché ha incontrato Cristo, farne un vero credente perché fedele interamente alla sua umanità.

È nel contesto di questa esigenza che devo presentare al giovane l'ineliminabile dimensione ascetica, cioè di rinnegamento di se stesso (del se stesso falsificato dalla sua libertà fuori di Cristo), che deve accompagnare ogni esperienza cristiana.

È difficile rispettare quest'esigenza nell'educazione del giovane, portato come è all'«aut-aut», piuttosto che all'«et-et».

Esiste un'esperienza, un luogo in cui concretamente è possibile un'evangelizzazione del giovane, rispettosa veramente di queste tre esigenze? Ne esiste uno solo e questo luogo è la Chiesa. Per cui, evangelizzare è far dimorare la Chiesa nel cuore del giovane ed il cuore del giovane nella Chiesa: nelle forme concrete in cui la Chiesa prende corpo. Quale è il senso di quest'equivalenza sola capace di rispettare quella triplice esigenza?

Il senso fondamentale è la verità dogmatica fondamentale riguardante la Chiesa: essa è la presenza storica, visibile di Cristo in mezzo a noi. È particolarmente vero per il giovane: l'evanescenza della Chiesa dal suo cuore coincide e comporta l'evanescenza della persona di Cristo.

È mediante la Chiesa, nelle forme in cui essa prende corpo, che il giovane incontra ragionevolmente Cristo (eucaristico) e diviene interamente vero nella sua umanità: la Chiesa gli è madre e maestra. È nella Chiesa, nelle forme in cui essa prende corpo, che il giovane vive l'esperienza di Cristo: la Chiesa è il corpo di Cristo e la sua Sposa.

CONCLUSIONE

Questo Seminario vuole essere l'inizio di un cammino di riflessione seria che intendiamo fare nell'anno corrente.

Durante il recente Congresso Eucaristico Nazionale, un giovane chiede al Papa: “quante sono le vie della vita?” ed il Papa rispose: “una sola, Gesù Cristo”. Vogliamo imparare a far percorrere al giovane questa via.

31 ottobre 1998 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

È VERO AMORE? UN PO' DI CHIAREZZA
Catechesi dei Giovani

Cattedrale di Ferrara 31 ottobre 1998

Il cammino di catechesi che iniziamo questa sera, riguarda l'esperienza fondamentale della nostra vita: l'esperienza dell'amore. S. Agostino ci insegna che il fine ultimo di tutta la rivelazione cristiana è di farci conoscere la verità sull'amore, e darci la libertà di viverla (cfr. De catechizandis rudibus 4,8). Questo è tutto! Durante la catechesi di quest'anno vogliamo conoscere la verità sull'amore.

1. Una parola inflazionata ed abusata

Le parole sono come le cose: se le usi troppo si consumano e non dicono più nulla. È ciò che è successo con la parola «amore».

“La parola amore entra ormai in ogni nostro discorso e proprio per questo a volte sembra che abbia perduto un po' del suo valore, come succede per una moneta che è sottoposta al potere erosivo dell'inflazione. Si ha l'impressione che più si parla di amore, più risulta inutile parlarne; più si moltiplica il dolce suono di questa parola, più essa si svuota di significato e di forza. Sembra che con la parola “amore” si possa dire tutto e il contrario di tutto.”

(P.M. Emonet – M. Lorenzini, *Conoscere l'anima umana*, ed. ESD, Bologna 1997, pag. 148).

Infatti si dice: “amo il mare più della montagna” ed anche “amo il Signore più di me stesso”. Ed ancora: non amo lo sport, preferisco guardare la TV”. E così via. Una parola che serve ad indicare rapporti così diversi fra loro, rischia veramente di non dire più nulla. Notate bene che non stiamo preoccupandoci del ... vocabolario italiano: cosa per altro che sarebbe assai meritevole. Si tratta di sapere se questa parola significa una precisa esperienza umana e non altre, e se sì, quale esperienza umana corrisponde alla parola amore. Vogliamo insomma iniziare le nostre catechesi, facendo un po' di chiarezza. Può essere che questa prima catechesi sia un po' noiosa e pesante. Ma se avrete la pazienza di ascoltarmi e seguirmi, sono sicuro che alla fine uscirete da questa Cattedrale con una grande gioia nel cuore: la gioia di aver visto anche per un solo istante che cosa è l'amore vero.

1,1. [L'amore come risposta al bene]. Proviamo a partire dalla più elementare e in un certo senso originaria esperienza che una persona vive. Immaginatoci di avere una grande sete durante una giornata molto calda, e di imbatterci, camminando in una fontana di acqua fresca: che cosa avviene in noi? Un grande desiderio di avvicinarci e bere, e così spegnere la nostra sete.

Proviamo ora a rivivere in noi un'esperienza di ben altro genere, più elevata. Esiste una bellissima novella di L. Pirandello intitolata “Ciacula e la luna” (cfr. L. Pirandello, *Novelle per un anno*, ed. Mondadori, Milano 1956-57, vol. I, pag. 1272). Ciacula è il soprannome di un povero diavolo costretto tutta la vita a lavorare in miniera: era trattato e si considerava come una bestia da soma, si sente però tranquillo nel buio delle gallerie. Egli non ha mai visto la luna, dato che la notte piomba sempre nel sonno più profondo. Succede una notte qualcosa di incredibile. Ciacula esce dalla miniera ed alza la testa e vede risplendere una bellissima luna: “grande, placida, come un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna”. Egli rimase conquistato dalla bellezza di quella notte, dal suo misterioso e

profondo silenzio. Il suo cuore provò per la prima volta in vita sua ciò che non aveva mai sperimentato: stupore, gioia, riposo semplicemente contemplando quello spettacolo, la bellezza di una notte di luna piena. Lui che era stato degradato a bestia, ridiventa uomo: ritorna alla sua dignità perduta.

La terza esperienza è quella vissuta da Dante quando incontrò per la prima volta Beatrice: è stato l'incontro che cambiò la sua vita. Vide in essa il "segno", la "presenza" di un Mistero di bellezza, di bontà, di pienezza di vita tale che lo coinvolse pienamente.

Proviamo ora a chiederci: queste tre esperienze hanno qualcosa in comune? Certamente. In ciascuna di esse noi possiamo constatare che quando qualcosa/qualcuno si mostra alla nostra persona, essa/egli suscita in noi un'attrazione, esercita un fascino che ci coinvolge. Non solo. È capace di suscitare attrazione, di esercitare un fascino perché ha in se stesso una bontà, una bellezza che riesce ad affascinarci, quasi a catturarci, attirandoci a sé. L'acqua fresca ha in sé "qualcosa" che attira l'assetato; la bellezza che risplende nel paesaggio è tale che affascina persino Ciulla; la bellezza che si mostra nella persona di Beatrice è tale che cattura Dante. Chiamiamo questo «qualcosa» che ci muove "bontà-bellezza-valore" di un essere: cosa o persona.

Abbiamo già raggiunto un primo ed importante risultato in questo sforzo che stiamo facendo di chiarificazione. La persona umana «risponde» o meglio «corrisponde» alla bontà-bellezza delle cose/delle persone. Questa «risposta» è ciò che noi chiamiamo AMORE. Esso è la particolare relazione che viene suscitata nella persona umana dalla bontà-bellezza-valore presente in qualcosa/qualcuno.

Guardate che cosa grande, che avvenimento stupendo è il sorgere in noi di questa «risposta-corrispondenza» suscitata da qualcosa/qualcuno! È quest'esperienza che sta all'origine di tutta la nostra drammatica avventura umana, come vedremo (Ex amore suo quisque vivit, vel bene vel male: per il bene e per il male ciascuno vive del suo amore, dice Agostino in Contra Faustum 5,10; PL 42,228).

All'interno di questo primo, ampio campo significativo della parola amore, posso dire: «amo la cioccolata» e «amo Dio».

1,2. [Due tipi di risposta al bene]. Ora dobbiamo fare un passo avanti. Se continuiamo a prestare attenzione alle nostre esperienze quotidiane, noi vediamo che in realtà ci sono due modi di rispondere-corrispondere alla bontà-bellezza-valore che suscita in noi attrazione, verso qualcosa/qualcuno buono-bello-prezioso.

Ci sentiamo attratti verso le cose normalmente per "prendere" il bene che è in esse, per poterne "usare" al fine di soddisfare il nostro bisogno. Perché l'assetato si sente attratto? Che cosa vuol dire in questo caso sentirsi attratto? Vuol dire prendere dell'acqua e berla, al fine di estinguere la propria sete. Voglio l'acqua semplicemente a causa del fatto che essa è capace di estinguere la mia sete.

Ma non sempre noi rispondiamo-corrispondiamo in questo modo: pensate a Ciulla del racconto di Pirandello; pensate a che cosa provava il salmista, quando pregava: "O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra!". Queste due persone non vogliono prendere per se stesse nulla. Esse sono solamente estasiare dalla bellezza della notte, dalla grandezza di Dio: ne sono affascinate.

Siamo arrivati ad un punto centrale della nostra catechesi: capire profondamente la differenza fra queste due modalità. Chi vede questa differenza, è entrato nella verità dell'amore; o per lo meno comincia ad entrarvi.

Cominciamo col dire che amando nella prima modalità, io amo qualcosa per ciò che ha; amando nella seconda modalità, io amo qualcosa per ciò che è. Nel primo caso, chi ama dice

nel suo cuore: «come mi piace, come mi è utile che tu esista!»; nel secondo caso, chi ama dice nel suo cuore: «come è bello, come è bene che tu esista!». Nel primo caso infatti, io voglio l'altro (cosa o persona) per il vantaggio, il beneficio che può procurarmi; nel secondo caso, io voglio l'altro (cosa o persona) in se stesso e per se stesso. Provate a chiedervi: era proprio necessario, per evitare che piovesse dentro alla Basilica di S. Pietro, costruire la cupola o non bastava forse e non era più semplice coprirla con un tetto normale? Ma la cupola ha in sé un «qualcosa» che la rende degna di essere voluta non solo per l'utilità che procura, ma per la sua pura bellezza.

Dunque: posso volere-amare qualcosa/qualcuno a causa del bene che può procurarmi; posso volere-amare qualcosa/qualcuno in se stesso e per se stesso. Se riflettiamo ancora con più attenzione, noi vediamo che in realtà nel primo caso io amo solo me stesso: voglio-amo l'altro in funzione di me stesso. Direttamente voglio-amo me stesso: l'altro in quanto mi gratifica, mi fa compagnia, mi consola, mi può aiutare ... L'oggetto ultimo del mio amore sono io stesso.

Nel secondo caso, la mia persona è completamente presa dall'altro: esce per così dire da se stessa e vuole l'altro. Ascoltate quanto scrive un Padre della Chiesa:

“A chi ama Dio gli basta di piacere a chi ama; non si deve ricercare un vantaggio maggiore che lo stesso amore”. (S. Leone Magno, Ser. 79,3; SC 200, pag. 133).

Chiamiamo da ora in poi il primo modo di amare, AMORE di APPROPRIAZIONE (di concupiscenza, lo chiamavano i grandi maestri dell'etica cristiana); chiamiamo il secondo modo di amare AMORE di AMICIZIA (di benevolenza, lo chiamavano gli stessi maestri). Nell'amore di amicizia un essere è amato come un «soggetto» che è buono, bello, prezioso; nell'amore di appropriazione un essere è amato come un «oggetto», come un bene da conquistare e godere.

1,3. [L'amore fra le persone]. Vedete che abbiamo già raggiunto una chiarificazione assai importante: la parola «AMORE» ha fundamentalmente due significati. Può significare, diciamolo ancora una volta, “desiderio di appropriarsi o di servirsi o di usare qualcosa/qualcuno per il proprio bene” oppure può significare “affermazione, accettazione, lode, celebrazione di qualcosa/qualcuno in se stesso e per se stesso”. Provate a considerare anche superficialmente la vostra vita, e vedrete che essa tutta intera di svolge attorno a queste due possibili forme di amore.

Ma ora dobbiamo fare un'altra e ultima chiarificazione, ponendoci una domanda: limitando la nostra considerazione alle persone solamente, quale è il modo giusto di amare le persone?

Prima di rispondere cerchiamo di capire bene la domanda. Si tratta di sapere questo: quando ti poni di fronte a una persona umana, quale è – diciamo – la «re-azione» adeguata, corrispondente adeguatamente alla sua realtà?

Vorrei che guardaste spesso, con occhio limpido, alla persona (vostra ed altrui) per coglierne l'originalità nell'universo dell'essere. La persona è una realtà unica nel mondo: essa è un soggetto di natura razionale. Questa sua costituzione fa sì che essa non possa mai essere “parte di un tutto”: essa è un tutto in se stessa. Questa sua costituzione fa sì che essa non possa mai essere “mezzo per un fine”: essa è fine in se stessa e per se stessa. La persona quindi è ciò che esiste di più grande: è al vertice di tutto. Non si può essere più che persone.

Chi ha capito che questa è la persona, sa subito come rispondere alla domanda che ci siamo fatti prima. L'unico modo giusto di «amare una persona» è di volere il suo bene perché semplicemente è il suo bene. È di amarla per se stessa, come un soggetto di cui si vuole il bene in quanto è suo; non per appropriarselo. Ma questo non basta. Questo modo di amare

comporta sempre il desiderio di essere presso l'altra persona, di legarsi a, di identificarsi in un qualche modo con lei. Diciamo: l'amore ad una persona è ...impasto di bene-volenza e identificazione affettiva. È inscindibilmente benevolenza e identificazione affettiva. Nota bene che qui bene-volenza significa: volere il bene dell'altro perché è il suo bene.

Vedete che grande cosa è l'amore fra le persone! È veramente l'avvenimento più grande che possa accadere in questo mondo.

Ho terminato la prima parte della mia catechesi. In essa abbiamo raggiunto due risultati assai importanti. Il primo: AMORE è un termine che può avere due significati assai diversi fra loro. Il secondo: AMORE INTER-PERSONALE (cioè fra le persone) adeguato alla dignità delle persone coinvolte nel rapporto è solo l'amore che abbiamo chiamato di benevolenza e di unione affettiva.

2. Le «forme» fondamentali dell'amore inter-personale.

Il discorso fatto finora, me ne rendo perfettamente conto, rischia di apparire un po' astratto. Era inevitabile. Dovendo raggiungere una chiarezza concettuale, bisognava fare un discorso che mirasse a cogliere il «nucleo essenziale» di quell'esperienza umana che noi denotiamo quando diciamo "amore". Ma ora, assai brevemente ... ritorniamo alla vita quotidiana (!). Ci domandiamo: concretamente quali forme può assumere l'amore interpersonale?

La prima forma è stata descritta da S. Agostino stupendamente con queste parole: "L'amore ... è più gradito quando non arde per l'aridità del bisogno, ma sgorga per l'abbondanza del donare: perché nel primo caso, nasce dalla miseria; nel secondo, dalla misericordia" (op. cit. 4,7). È l'amore che uno nutre verso una persona, sia che essa corrisponde o non, sia che ne sia degna o indegna (cfr. Rom. 5,8). È l'amore di misericordia.

Quando l'amore con cui una persona ama l'altra è corrisposto, e quindi quando è reciproco, si ha l'AMICIZIA. L'amicizia è l'amore interpersonale reciproco. È la forma più perfetta dell'amore, poiché essa mette particolarmente in risalto non solo ciò che abbiamo chiamato «bene-volenza» (che può essere anche a senso unico, non corrisposta), ma soprattutto l'identificazione affettiva: identificazione che tende a realizzare una profonda comunione tanto che l'amico diventa un altro me stesso. Esiste una "logica" profonda in queste tre dimensioni essenziali dell'amicizia: benevolenza, reciprocità, identificazione affettiva.

Amando con amore di benevolenza,

"l'amico offre se stesso, come persona, non come una cosa da possedere egoisticamente per un giorno. Un tale dono non può essere ricevuto in altro modo che riamando colui che si offre così e dandosi a lui come lui si è dato. L'identificazione affettiva di due persone non può compiersi che per mutuo consenso e se l'uno si rifiuta, l'altro non può, anche volendo, entrare in lui e diventare uno con lui. Se si può amare qualcuno fino a sacrificare tutto per lui, senza averne il minimo contraccambio, non si può farne un amico, se non vuole".

(J.H. Nicolas, Contemplazione e vita contemplativa nel cristianesimo, LEV, Città del Vaticano 1990, pag. 97-98).

L'amicizia, o amore reciproco, raggiunge la sua forma più alta nell'AMORE CONIUGALE. È la forma più alta perché implica una benevolenza-unitiva totale e definitiva. Ma giungere a questa forma di amicizia è un cammino difficile e lungo, sul quale rifletteremo in altre occasioni.

In sostanza, la ragione umana aveva scoperto questo sull'amore: tutto ciò che ho detto finora.

La fede cristiana ha portato una luce straordinaria dentro a quest'esperienza umana: tutto il cammino catechetico di quest'anno lo dimostrerà. Per ora sia sufficiente dire che il cristianesimo ha donato alla persona umana la possibilità di realizzare il suo potenziale di amore in due nuove forme di amore inter-personale oltre l'amore coniugale che già l'uomo conosceva: l'AMORE VERGINALE e l'AMORE PASTORALE.

Conclusione

Mi rendo perfettamente conto che questa catechesi è stata un po' noiosa. Però è importante, è necessario che quando affrontiamo i grandi misteri della nostra vita, cominciamo sempre col fare chiarezza. Per fare chiarezza bisogna incominciare, per così dire, a riscoprire il significato vero delle parole di ogni giorno: le grandi parole sono quelle che usiamo abitualmente. Ma proprio per questo, sono insidiate dall'usura.

Terminando, vorrei per così dire, riportarvi al vissuto quotidiano di quelle sublimi esperienze che questa sera abbiamo voluto «vedere» più chiaramente: esperienze che stanno dentro la parola «amore». Pensate alla meraviglia della gratuità! L'amore di benevolenza è la gratuità: essa non possiede, e quindi libera la persona. Quando noi guardiamo la realtà, le persone in questo modo: la bellezza, la bontà, tutto ciò che è grande perché semplicemente sono degne di essere volute, il tuo cuore si apre all'intero universo dell'essere.

Ma ora basta: abbiamo un intero anno davanti a noi. Grazie della vostra attenzione.

1 novembre 1998 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Cattedrale

TUTTI I SANTI 1998 **Cattedrale – FE**

1. “Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua”. La moltitudine di cui parla l'apostolo S. Giovanni nella prima lettura, è l'insieme di “coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello”. È la moltitudine dei Santi, di tutti i Santi che attraverso la tribolazione della vita presente sono ormai giunti nella beatitudine della visione divina, redenti pienamente e completamente purificati dal Sangue di Cristo. Ecco, fratelli e sorelle, questo è il primo e fondamentale significato della solennità odierna: celebrando tutti i Santi, orientare più consapevolmente la nostra vita attuale verso la sua destinazione finale, la vita eterna col Signore.

Noi terminiamo la professione della nostra fede, dicendo: “Credo... la vita eterna: Amen”. Infatti, “Cristo... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione” (Conc. Ec. Vaticano secondo, Cost. Gaudium et Spes 22.1). Cristo svela l'uomo a se stesso, manifestandogli precisamente la sua altissima vocazione. Solo quando l'uomo, ciascuno di noi, sa con certezza che non è destinato interamente e definitivamente alla morte, ma alla

vita eterna, prende coscienza della sua altissima dignità. Egli è destinato alla vita stessa di Dio. Perciò l'uomo "non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana" (ibid. 14,3). La celebrazione odierna è una risposta chiara ad una domanda essenziale ed ineludibile che nasce dalla profondità del cuore umano: «a che cosa sono destinato?». "Questa sarà la tua gloria e la tua felicità: essere ammesso a vedere Dio, avere l'onore di partecipare alle gioie della salvezza e della luce eterna insieme con Cristo" (S. Cipriano, Epistulae 56,10; PL 4,357B). E pertanto, celebrando la gloria eterna dei suoi santi, la Chiesa oggi confuta ogni visione parziale dell'uomo che lo riduca ad essere cittadino solo di questo mondo; ogni rifiuto di interrogarsi sul suo destino finale, per restringere il proprio desiderio dentro all'istante presente; ogni censura della domanda sul senso ultimo della propria vita. La celebrazione odierna ci libera da quel diffuso stato o condizione spirituale di dubbio radicale, che facilmente sfocia nello scetticismo e nell'indifferentismo.

2. "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". La contemplazione della gloria di tutti i santi nella vita eterna non ci svela solamente la destinazione finale della nostra vita. Essa ci rivela anche che cosa sta all'origine della medesima: quale è il fatto che ne spiega il sorgere. "Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre...". Se la nostra destinazione finale è la vita eterna, ciò è dovuto al fatto che ciascuno di noi è stato pensato e voluto, cioè creato, come "figlio di Dio". All'origine del nostro esserci sta questo atto di amore, questo «grande amore» che il Padre ci ha dato. Ora, ogni figlio ha la stessa natura del padre che lo ha generato. Generati nel santo battesimo da Dio, noi diveniamo fin da ora partecipi della stessa natura divina: "noi fin da ora siamo figli di Dio".

Carissimi fratelli e sorelle, la contemplazione della gloria di tutti i santi nella vita eterna non ci fa evadere neppure per un momento dalla nostra vita quotidiana: dalla pesantezza della nostra vita quotidiana. Per due ragioni, che ci sono ambedue insegnate chiaramente nella seconda lettura.

La prima ragione è che "noi fin da ora siamo figli di Dio". Già da ora siamo in possesso della stessa condizione, della stessa vita divina di cui sono partecipi tutti i santi nella eternità. Già da ora è stato depresso in ciascuno di noi quel germe in forza del quale, quando il Cristo si manifesterà "noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è". Dunque, per essere orientati alla vita eterna non ci è chiesto di evadere neppure per un istante dalla nostra vita quotidiana; non ci è chiesto di sprofondarci in chissà quali «meditazioni trascendentali». Che cosa ci è chiesto? Ascoltiamo la parola di Dio: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come Egli è puro".

Ecco che cosa significa essere orientati alla vita eterna: togliere dalla nostra condizione umana, terrena, tutto ciò che è contrario alla dignità, alla verità, alla bontà del nostro essere «figli di Dio». "Chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? – Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna". Ed è a questo punto che incontriamo il messaggio evangelico delle beatitudini. Quale è questo messaggio?

Non si sale il monte del Signore, non si starà nel suo luogo santo se non si posseggono quelle condizioni indicate dalle beatitudini enunciate da Gesù. Le beatitudini enunciate da Gesù non sono indicazioni valide solo per chi volesse raggiungere una particolare perfezione morale. Sono semplicemente le condizioni assolutamente necessarie per entrare e vivere nella vita eterna. L'ideale che ci viene oggi presentato non è un certo livello di perfezione morale o religiosa: è semplicemente la strada per rimanere in cammino verso il

Paradiso. Se no, sei fuori strada: se non diventi povero in spirito, puro di cuore, affamato ed assetato della giustizia e così via.

Che i Santi, i quali sono già nella pienezza della vita eterna perché hanno percorso la via delle beatitudini evangeliche, ci proteggano nel nostro cammino verso la pienezza della beatitudine eterna.

1 novembre 1998 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Certosa

TUTTI I SANTI 1998

CERTOSA – FE

1. “Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua”. La parola di Dio ci invita oggi, solennità di tutti i Santi, ad elevare lo sguardo verso “la città del cielo, la santa Gerusalemme che è nostra madre, dove l’assemblea festosa dei nostri fratelli glorifica in eterno” (Prefazio) il nome di Dio.

Ma questo invito ci è fatto in un luogo strano: ci è fatto in un luogo che in se stesso, nella sua apparenza, sembra non richiamare in nulla la scena descritta nella prima lettura. Ci viene in aiuto la parola che il Signore ci dice attraverso l’apostolo Paolo: “si semina (il corpo) corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso; si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale” (1Cor.15,42-44). Siamo nel luogo della corruttibilità, della ignobilità, della debolezza: siamo nel luogo della morte, in una parola. Ma siamo in un «campo santo», poiché siamo in un campo in cui sono nascosti tanti semi, i corpi dei nostri fratelli defunti che risorgeranno nella gloria, nella forza, nella nobiltà della pienezza della vita. Quella pienezza della vita che l’apostolo Giovanni ci descrive nella prima lettura.

Quanto è grande il coraggio della fede cristiana! Essa viene a celebrare il trionfo della vita eterna in mezzo alle tombe dei morti. Su che cosa si fonda questo coraggio, questa certezza? Ascoltiamo ancora attentamente la parola di Dio.

“Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente”. Queste parole ci svelano l’intera verità dell’uomo, e l’infinita misura della sua dignità. Ogni persona umana è stata personalmente pensata e voluta perché divenisse partecipe della stessa vita divina. “Dio infatti ha chiamato e chiama l’uomo ad aderire a Lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con l’incorruttibile vita divina” (Conc. Ec. Vaticano secondo, Cost. Gaudium et Spes 19,2). Ogni figlio ha la stessa natura del padre che lo ha generato, e quindi, come ci dice ancora la S. Scrittura, “chiunque è nato da Dio... un germe divino dimora in lui” (1Gv. 3,9). Per cui, anche “se ciò che saremo non è stato ancora rivelato”, e lo constatiamo inequivocabilmente in questo luogo, tuttavia “noi fin da ora siamo figli di Dio” e “saremo simili a Lui, perché lo vedremo come Egli è”.

La vera insidia alla nostra speranza oggi è quella profonda disistima che l’uomo ha di se stesso. Questo luogo sembra pienamente confermare questa disistima, inducendoci a pensare che il destino finale dell’uomo sia il nulla. Una disistima che lo porta quindi a non riconoscersi più superiore a tutto l’universo delle cose; a considerarsi soltanto una particella

della natura e la parte anonima di un universo impersonale. Non riconoscendo più di avere una destinazione eterna, si lascia illudere da una creazione immaginaria che si spiegherebbe solamente mediante leggi fisiche e sociali. E così anche la sua libertà è seriamente compromessa.

2. Ma “chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come Egli è puro”. La vera speranza cristiana, che siamo venuti a professare proprio in questo luogo, si manifesta in un modo singolare. Qualcuno potrebbe pensare che celebrando la nostra destinazione eterna, oggetto della speranza cristiana, il cristiano sia distolto dalla vita presente. In realtà, la parola di Dio oggi ci rivela che l’effetto in noi della speranza è la purificazione di se stessi. Del resto anche dei beati, dei santi in paradiso, la parola di Dio – nella prima lettura – dice: “essi... sono passati attraverso la grande tribolazione...”. La destinazione eterna della tua persona ti fa scoprire la tua verità: sei figlio di Dio! E per contrasto ti fa vedere tutto ciò che si oppone, a livello morale, alla tua dignità di predestinato alla vita eterna. “Vi esorto” – ci dice l’apostolo – “a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto, con ogni umiltà, mansuetudine e pazienza” (Ef.4,1). Umiltà, mansuetudine, pazienza: le beatitudini del Cristo, le condizioni indicate da Cristo per entrare nel Regno, per entrare in possesso della vita eterna.

Fratelli, sorelle: celebrando l’Eucaristia noi entriamo in comunione coi nostri fratelli defunti, con tutti i santi del Paradiso datici come amici e modelli di vita.

Che da questo convito eucaristico ci venga quella pienezza di amore che ci consenta, fra le vicende di questo mondo, di tenere sempre fisso il nostro desiderio là dove è la vera gioia!

2 novembre 1998 - Omelia per la Commemorazione dei fedeli defunti - Cattedrale

COMMEMORAZIONE FEDELI DEFUNTI

Cattedrale di Ferrara

2 novembre 1998

Questi due primi giorni di novembre sono davvero unici: essi ci fanno sperimentare, vedere il mistero stesso della Chiesa in modo straordinario. E quanto abbiamo bisogno di questa esperienza, di questa visione! Spesso ci limitiamo a vedere la Chiesa nella sua sola realtà terrena: siamo come sofferenti di una «miopia» spirituale che ci impedisce di vedere «a distanza». Questi due giorni ci hanno aperti gli occhi sulla Chiesa nella sua triplice dimensione, nella sua triplice realtà, nella sua triplice maniera di esistere.

La «Chiesa militante»: la comunità dei discepoli del Signore che vive in questo mondo, Chiesa della Pentecoste permanente. La «Chiesa sofferente»: la comunità dei discepoli del Signore, che vive in purgatorio, Chiesa dell’Avvento transitorio. La «Chiesa celeste»: la comunità dei discepoli del Signore, che vive nella pienezza della carità che non ha fine, Chiesa della Pasqua eterna.

Ieri, abbiamo contemplato nella fede la Chiesa gloriosa, composta dagli angeli e dai santi già definitivamente entrati nel cuore del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. Oggi, contempliamo nella fede la Chiesa composta da chi si trova ancora sottoposto, dopo la morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per essere introdotti

nella visione di Dio. Siamo – Chiesa trionfante, Chiesa sofferente e Chiesa militante – uniti nella stessa comunione di carità, nello stesso vincolo di “parentela”, poiché partecipiamo alla stessa vita divina. Questo è il mistero della Chiesa nella sua intera verità.

Oggi siamo però esortati dalla Liturgia che stiamo celebrando, a vivere in modo particolare il legame che unisce noi ancora pellegrini su questa terra con i nostri fratelli che stanno ancora purificandosi nel Purgatorio. L’unione infatti fra noi e chi è morto nella pace di Cristo non è minimamente spezzata, e la parola di Dio ci guida come sempre nel capire le varie dimensioni di questa unione. Poniamoci al suo ascolto.

1. “Fratelli, la speranza non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”. Le parole paoline descrivono il fondamento ultimo della speranza cristiana. Esso consiste nella certezza dell’amore che Dio, il Padre, ha per ogni persona umana. Questa certezza è il frutto dell’azione interiore dello Spirito Santo. La speranza non ci inganna, perché lo Spirito Santo, che ci è stato donato, suscita nei nostri cuori la certezza di essere amati dal Padre.

È nella luce di questa profonda esperienza, di questa intima convinzione circa da «buona disposizione» del Padre verso noi, che dobbiamo pensare alla sorte definitiva dei nostri defunti. Se infatti, Dio ha amato ciascuno di loro quando prima del battesimo erano ancora nemici, riconciliandoli a Sé mediante il sacramento della purificazione, quanto più Dio si sarà preso cura di loro, dopo che li aveva generati alla sua vita. “Questa infatti è la volontà del Padre ... che chiunque vede il Figlio e crede in Lui abbia la vita eterna”.

2. La fede della Chiesa oggi ci ricorda due verità sulla sorte dei nostri defunti. La prima. “Coloro che muoiono nella grazia e nell’amicizia di Dio, ma sono imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo” (CChC 1030).

E la stessa fede ci insegna che noi possiamo aiutare efficacemente coloro che si trovano in questa purificazione, dopo la loro morte. La morte infatti non distrugge ma anzi perfeziona la nostra unione in Cristo. Essa può solo distruggere la vicinanza visibile, fisica, sensibilmente percepibile; ma la nostra unione in Cristo non è condizionata dalla possibilità di verificarla sensibilmente.

L’aiuto nostro si esprime in primo luogo nella preghiera di suffragio. Qualunque cosa, se uniti al Cristo per mezzo della grazia, operiamo e soffriamo sulla terra, possiamo offrirla come preghiera a favore dei fratelli e sorelle che sono passati nell’eternità. Veramente la carità cristiana non ha confini. È questo il modo giusto di essere in contatto coi nostri defunti.

Vorrei prendere occasione da questa celebrazione per richiamare un importante insegnamento della Chiesa, riguardante i nostri rapporti coi morti. Lo spiritismo inteso come la tecnica con la quale di fatto l’uomo riesce a stabilire un contatto sensibile, uditivo, visivo o motorio con un defunto che intende evocare, costituisce obiettivamente un grave peccato. Intendo parlare anche del metodo evocativo c.d. della scrittura automatica, fatta allo scopo di ricevere dai defunti messaggi anche solo edificanti o consolatori.

Qualsiasi pratica evocativa dei defunti è, ripeto, un peccato grave, anche se motivata da alte ragioni di fede o di carità verso i defunti. La ragione è che ogni apparizione sensibile e provocata dei defunti è un grave peccato di superstizione. I defunti sono sotto la sovranità assoluta del Signore e pertanto il pretendere di farli intervenire quando l’uomo vuole e con

mezzi naturali, è grave offesa alla sua Sovranità.

La nostra preghiera ottenga loro di partecipare alla Chiesa che vive la pasqua eterna; confermi in noi la beata speranza che ci ritroveremo insieme ai nostri fratelli defunti, per sempre, nella vita di Dio.

8 novembre 1998 - Omelia per la beatificazione di Zefirino Agostini - Cattedrale

B. ZEFIRINO AGOSTINI
Cattedrale, 8 novembre 1998

1. “Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla”. La parola del Signore ci rivela la profondità del legame che unisce Cristo ai suoi discepoli. Attraverso l’allegoria della vite e dei tralci siamo condotti dentro al mistero della nostra «dimora» in Cristo e della «dimora» di Cristo in noi. Una reciproca dimora in forza della quale è la vita stessa di Cristo che rifluisce nella persona del credente. Non è più solamente una questione di «dipendenza» dell’inferiore nei confronti del superiore, del servo nei confronti del padrone. È un’esperienza di amicizia nella quale vige la logica della reciprocità: “rimanete in me ed io in voi”.

Questa relazione reciproca si manifesta nel «fare frutti»; il discepolo esprime la sua inserzione in Cristo nella fecondità delle sue opere: “chi rimane in me ed io in lui, fa molto frutto”. Quale frutto? Quel frutto che la vite-Gesù porta: l’amore, il dono di Se stesso, rivelazione dell’amore del Padre verso l’uomo. Essere uniti al Cristo come il tralcio alla vite significa essere inseriti nel suo amore: dimorare nel suo amore. È l’amore che trova la sua sorgente nella comunione del Padre e del Figlio. I frutti che glorificano il Padre, i comandamenti che il discepolo deve osservare per rimanere in Cristo sono l’amore fraterno. Il frutto che Dio vuole è l’amore: null’altro. “Al di sopra di tutto poi” ci insegna S. Paolo “vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione”.

2. La pagina del Vangelo ci viene oggi spiegata, mostrata nella vita del b. Zefirino: i frutti del suo rimanere in Cristo sono stati le opere dell’amore nell’esercizio pastorale come parroco e nel suo carisma di fondatore.

Nell’esercizio pastorale. Parroco di una parrocchia vasta per territorio e per numero di fedeli, egli espresse la sua unione a Cristo, alimentata in un’intensa esperienza di preghiera, nella cura della catechesi, nell’assistenza agli ammalati, nella attenzione concretissima ai poveri.

Nel carisma di fondatore. È singolare come il b. Zefirino sia davvero «rimasto in Cristo» nel produrre questo frutto preziosissimo per la Chiesa: la congregazione delle Orsoline Figlie di Maria Immacolata. Il b. si lasciò veramente, semplicemente condurre dallo Spirito Santo: fu fondatore non per una scelta programmata, ma mosso dallo Spirito mediante una serie di circostanze.

E vorrei sottolineare due aspetti del suo carisma fondazionale. Egli si pose nell’intuizione di

Angela Merici: un'intuizione della permanente fecondità. È la sintesi della contemplazione coll'azione, nel mondo. Il b. Zefirino poi capì che la donna era chiamata ad una particolare missione nella Chiesa e nel mondo, vedendo in lei in primo luogo quel carisma dell'educazione, che è cura della dignità di ogni persona, che è attenzione alla sua umanità.

I Santi ci sono donati perché riscopriamo sempre più il Vangelo: ci ottenga il nuovo beato "di vivere con cuore libero e sincero" la nostra vita in Cristo.

15 novembre 1998 - Giornata del Ringraziamento - Pomposa

GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO

Pomposa

15 novembre 1998

XXXIII Domenica per Annum (C)

1. "Sentiamo... che alcuni fra di voi vivono disordinatamente..." Questa parola del Signore, anzi questo ordine che l'apostolo ci trasmette nel nome del Signore, è di una chiarezza esemplare: la persona umana ha il dovere di lavorare. Nessuna ragione, neppure di carattere religioso, potrà dispensarlo dall'adempimento di questo dovere. Avendone il dovere, ogni uomo ne ha il diritto. "Con il lavoro, l'uomo provvede abitualmente al sostentamento proprio e dei suoi familiari, comunica con gli altri, rende un servizio agli uomini suoi fratelli e può praticare una vera carità e collaborare attivamente al completamento della divina creazione" (Cost. past. Gau-dium et Spes 67,2). È particolarmente significativo ed istruttivo che siamo in ascolto di questa parola di Dio in questo luogo, in questa abbazia. Abitata per secoli dalla comunità benedettina, essa fu centro di operosa presenza in questo territorio, reso abitabile e fertile di buoni prodotti dal lavoro dei monaci benedettini.

Se la parola di Dio oggi insiste con tanta forza sulla importanza del lavoro della vita umana, essa al contempo ne rivela il valore non solo economico, ma soprattutto morale: ne svela la dignità. È stata una delle più grandi rivoluzioni spirituali quella di aver svelato all'uomo da parte del Vangelo, la dignità del suo lavoro. Ed è questa dignità, la dignità del lavoro agricolo, che oggi è particolarmente insidiata: le parole dell'apostolo hanno una bruciante attualità.

Il vostro lavoro e la sua organizzazione sono stati pervasi in questi ultimi anni da non pochi problemi, causa di disagi e profonde inquietudini per i lavoratori della terra e le loro famiglie. E forse l'insidia più grave alla dignità del vostro lavoro è costituita dal tentativo di metterlo ormai ai margini, in tutti i sensi, nella produzione del giusto benessere e nella realizzazione di una comunità umana più solidale. Come muoversi in queste condizioni? Non è certamente compito né competenza del Vescovo offrire soluzioni politiche a questa difficile problematica. Ma è mio grave dovere aiutarvi ad individuare quei criteri etici che devono guidarvi sempre nella soluzione dei vostri problemi. Criteri etici, cioè quei criteri che salvaguardano il primato della persona e delle vostre famiglie. La Giornata del ringraziamento che stiamo vivendo e la parola di Dio che stiamo ascoltando, ci orientano chiaramente.

2. Questa celebrazione vivrà fra poco uno dei suoi momenti più commoventi e significativi: l'offerta che farete dei frutti della vostra terra e del vostro lavoro. Nella S. Scrittura si legge: "Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all'altare del Signore tuo Dio" (Deut.26,45).

Con quest'offerta voi testimoniate una fondamentale certezza: la terra è di Dio ed Egli l'ha affidata all'uomo perché la conservasse e la coltivasse. È questa la prima fondamentale origine della vostra dignità di lavoratori della terra: esercitate un compito che Dio stesso ha affidato all'uomo. Offrendo a Dio i frutti del vostro lavoro, voi dite al Signore di aver adempiuto il compito affidatovi.

Ogni tentativo umano pertanto di «marginalizzare» completamente il lavoro agricolo, riducendolo ad un «residuo» nella costruzione dell'economia, va contro a questa fondamentale alleanza che Dio ha voluto stabilire con l'uomo mediante la terra e nel suo lavoro.

3. La pagina del Vangelo ci richiama ad un'altra dimensione della dignità del lavoro dell'uomo.

La parola di Gesù ci istruisce sul tempo che i suoi discepoli dovranno trascorrere prima di incontrarlo definitivamente nella vita eterna. È un tempo che non sarà tranquillo. Non mancheranno tentativi di ingannare l'uomo con pseudo proposte religiose: «non seguiteli», dice il Signore. Non mancheranno momenti e situazioni di gravi conflitti: «non vi terrorizzate», dice il Signore. Ed infine il vero credente sarà perseguitato: «questo vi darà occasione di rendere testimonianza», dice il Signore. Ma su tutta questa situazione pende una straordinaria promessa: «nemmeno un capello del vostro capo perirà». La persona umana, ogni persona umana è affidata all'amorevole provvidenza del Padre, che si prende cura di ciascuno di noi singolarmente presi: ognuno di noi è infinitamente prezioso ai suoi occhi. E quindi ogni atto che tu compi, il tuo lavoro, è grande davanti al Signore.

Carissimi coltivatori: conosco le vostre difficoltà. Difendete la vostra dignità, la dignità del vostro lavoro. Non ricorrendo mai ad azioni violente, ma solo con la forza di ciò che è giusto. La vostra forza sia la consapevolezza della giustizia della vostra causa, non la volontà di raggiungere obiettivi di mera utilità economica.

I raccolti sono conclusi, le sementi sono già state seminate: sia ringraziato Iddio, e sia lodato "per sora nostra madre terra/ la quale ne sustenta et governa/ et produce diversi fructi con coloriti flori et herba".

Come i nostri padri nella fede, riprendiamo il nostro cammino incontro al Cristo che viene.

15 novembre 1998 - Omelia XXXIII Domenica per Annum - Santo Spirito

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (C)
Ferrara, S. Spirito 15 novembre 1998

1. "Vieni, Signore, a giudicare il mondo". È una preghiera singolare questa che la Chiesa ha

messo sulle nostre labbra. È risposta ad una certezza di fede, continuamente insidiata dal dubbio o dall'oblio: "Ecco, sta per venire il giorno..." (cfr. prima lettura). Più sinteticamente: "(Il Signore) giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine".

Troviamo qui la risposta, donataci questa sera dalla parola di Dio, alla domanda sul fine e quindi, sul senso non solo della nostra storia personale, ma dell'intera storia umana: essa non è l'assurdo incrociarsi di libertà impazzite, "favola...raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla" (Shakespeare).

Dio imprime al corso della storia una direzione che la conduce ad un avvenimento definitivo e conclusivo di salvezza, descrittoci dal profeta nella prima lettura e che la Chiesa nella sua fede chiama «il giorno del giudizio finale». È il giorno in cui il Padre pronuncerà la sua parola definitiva su tutta la storia. "Conosceremo il senso ultimo di tutta l'opera della creazione e di tutta l'Economia della salvezza, e comprenderemo le mirabili vie attraverso le quali la Provvidenza divina avrà condotto ogni cosa verso il suo fine ultimo" (CChC 1040). Ciò che il Padre ha inteso in Cristo e va compiendo dentro alla nostra storia attraverso lo Spirito, troverà il suo definitivo compimento in quel giorno.

Carissimi fratelli, carissime sorelle: la parola profetica questa sera ci libera da una malattia spirituale assai infettiva, perché i suoi germi sono parte integrante della nostra stessa cultura. Quella di pensare che non esiste nessuna certezza sull'esistenza di un significato ultimo della storia; che non ci sono ragioni cogenti per pensare che esista una salvezza definitiva per l'uomo; che pertanto ciascuno di noi "dovrebbe ormai imparare a vivere in un orizzonte di totale assenza di senso, all'insegna del provvisorio e del fuggievole" (Lett. Enc. Fides et ratio 91,2). La parola profetica ci rivela al contrario questa sera che il desiderio naturale del cuore umano e la sua invocazione che esista una giustizia definitiva, non è vano e non resta senza risposta. "(Il Signore) giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine". Certi di questo, «obbedienti alla parola del Signore e formati al suo divino insegnamento», noi pregheremo: Padre, venga il tuo Regno – si compia la tua volontà.

2. "Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?".

Ascoltando la parola profetica, il credente non risponde solo colla preghiera perché il «significato ultimo» della storia si compia. È inevitabile che si chieda: "quando accadrà questo?". Ebbene, qui avviene qualcosa di strano, almeno a prima vista. All'interrogativo nostro se la storia di ciascuno e la storia dell'umanità nel suo insieme abbia un significato ultimo, la Parola di Dio risponde svelando il fine ultimo dell'uomo e quindi il senso globale del suo agire. Ma all'interrogativo sul quando, la Parola di Dio mantiene il più rigoroso silenzio. Anzi questa sera ci avverte con gravità: "guardate di non lasciarvi...". Tutta essa questa sera ci istruisce, nel santo Vangelo, sul come dobbiamo vivere dentro la storia, nel tempo che sta andando verso la fine.

"Ma nemmeno un capello del vostro capo perirà". Il nostro vivere in questo mondo deve radicarsi nella certezza che il Padre non permetterà che nemmeno un capello del nostro capo perisca, dal momento che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno" (Rom. 8,28). Infatti noi dobbiamo essere profondamente persuasi che niente e nessuno "potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore" (ib., 39).

Tutto questo va inteso nel senso che la fede ci fa evadere dalla pesantezza della nostra condizione umana? Che il cristiano è al di fuori di ogni contrasto? Avviene esattamente il contrario: "metteranno le mani su di voi...". Cioè: la fede è continuamente combattuta, insidiata, perseguitata. Da che cosa? "Dal fatto che il mondo si presenta all'uomo

immediatamente e ovviamente come la potenza che ha su di lui l'estremo potere. Esso si dà ad intendere come distruzione mortale e al tempo stesso come unico rifugio di salvezza" (H.Schlier, Riflessioni sul Nuovo Testamento, ed. Paideia, Brescia 1969, pag. 171). Per cui o la potenza di questo mondo ci minaccia, facendoci credere che esso può distruggerci emarginandoci; oppure ci seduce, facendoci credere che solo alleandoci e dialogando con lui, saremo salvi. È questa la condizione in cui viviamo «in attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore»: fra promesse fatue e minacce inconsistenti.

Ed allora ecco i due imperativi del Signore: «non vi terrorizzate» e «con la vostra perseveranza salverete le vostre anime». Non abbiate paura delle certezze della vostra fede: resistete colla solidità della vostra speranza. Essa è la provvista del nostro viaggio terreno.

Il Signore questa sera ci insegni allora «a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (Tit.2,12-13).

22 novembre 1998 - Omelia per la Solennità di Cristo Re - Santuario Eucaristico di San Carlo

Solennità di Cristo Re e Signore dell'Universo
Movimento giovanile per la Vita - Santuario Eucaristico di San Carlo
22 Novembre 1998

1. "Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui". Siamo straordinariamente illuminati da questa parola circa il significato ultimo della nostra vita, anzi dell'intero universo dell'essere. Esse infatti costituiscono la risposta che il cristianesimo dà alle tre domande fondamentali che dimorano nel nostro cuore: da dove vengo? Dove vado? Chi sono?

Vorrei aiutarvi con un esempio. Se io scrivo delle note su un rigo musicale, fino a quando non metto la «chiave musicale» quelle note possono essere lette in tutti i modi: anzi non possono essere lette, poiché possono essere interpretate in tutti i modi e al contrario di tutti i modi. Ogni uomo vive le stesse esperienze fondamentali: un desiderio illimitato di felicità, la possibilità permanente della morte, un inestinguibile sete di verità e di giustizia. Ebbene, queste esperienze possono essere interpretate, capite in modi completamente diversi. Desiderio illimitato di felicità: un'illusione e pertanto "spem longam reseces" oppure segno ed invocazione di una pienezza che l'uomo non può trovare in se stesso. Possibilità permanente di morire: la morte è la caduta nel nulla e quindi tutto il nostro faticoso vivere è destinato al niente totale oppure passaggio alla vera vita. Come i segni sul rigo musicale sono possibili di qualsiasi lettura prima che si metta la chiave, così tutte le nostre esperienze umane chiedono, esigono una chiave interpretativa unitaria, per essere comprese nella loro verità e vissute nella loro consistenza, senza evasioni.

"Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui": ecco la chiave

interpretativa unitaria che oggi ci viene svelata dalla Parola di Dio. Che cosa significano?

Ogni uomo è stato pensato e voluto, cioè creato, dal Padre in Cristo, esemplato fin dall'inizio su di Lui e finalizzato a Lui. Pertanto, nel Cristo tu conosci interamente la verità di te stesso, delle esperienze fondamentali della tua vita: Egli è la «chiave interpretativa» di tutto l'uomo e di ogni uomo, e dell'universo intero. “Ogni uomo nasce già con questo marchio indelebile del suo Signore impresso nelle profondità del suo essere” (G. Biffi). Sugli oggetti spesso si trova scritto il luogo di produzione: made in... Su ogni uomo è scritto «il luogo» in cui è stato fatto: «made in Jesus Christ». Veramente l'uomo dice nel fondo del suo essere a Cristo: “Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne”.

Certamente, quest'originaria appartenenza dell'uomo a Cristo deve divenire consapevole e coscientemente realizzata. Anzi, essa è stata deturpata dal peccato in questo mondo decaduto: essa pertanto dovrà essere restaurata dall'atto redentivo di Cristo.

Noi oggi celebrando la regalità di Cristo, celebriamo la gloria dell'universo Cristo centrico: l'appartenenza di ogni realtà, e dell'uomo in primo luogo, a Cristo. Celebriamo la stupenda decisione di Dio “che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce”: la decisione di “far abitare” in Cristo “ogni pienezza...”.

2. Il Santo Vangelo ci descrive il cammino che l'uomo deve percorrere per entrare nel «regno di Cristo»: per entrare consapevolmente e liberamente nella pienezza dell'appartenenza a Cristo, della sua originaria verità. E la descrizione avviene in modo drammatico: il dialogo con Cristo di uno dei due delinquenti crocifissi con Lui.

Il primo passo che introduce l'uomo in Cristo è il riconoscimento della propria condizione di peccato (“noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni”) ed il riconoscimento della giustizia di Cristo (“Egli invece non ha fatto nulla di male”). L'uomo si confronta con Cristo, e lo fa nella condivisione della stessa condizione umana: anzi della stessa condanna a morte. Ma ha la percezione della verità che lo salva. Il Cristo condivide la nostra stessa condizione umana, anche in ciò che questa ha di più pesante ed assurdo, ma la sua condivisione nasce non da una necessità, ma dalla scelta di amore per l'uomo. Lo Spirito Santo ha illuminato la coscienza di questo ladro e gli ha donato la certezza che poteva essere salvato.

Il secondo passo è pertanto l'invocazione della salvezza: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”. L'uomo ritrova pienamente se stesso in questa invocazione. L'uomo scopre la sua miseria, ma gridando la sua invocazione di salvezza al Cristo “per opera del quale abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati”.

Carissimi giovani: vivete in questa certezza che Cristo è Colui che vi rivela a voi stessi, che vi dona il significato intero della vostra vita. Anziché separarvi, questa certezza vi porterà ad accogliere ogni benché minimo frammento di umanità, poiché esso è già stato pensato e voluto in Cristo.

28 novembre 1998 - I figli. Ad ogni costo? - Udine

I FIGLI. AD OGNI COSTO?
Udine 28 novembre 1998

La domanda «i figli: ad ogni costo?» nella sua radicalità esprime bene la situazione spirituale dell'uomo contemporaneo di fronte alla possibilità di porre le condizioni del concepimento umano. Possibilità che dal punto di vista tecnico sembrano non conoscere più quasi limiti. La situazione spirituale dell'uomo contemporaneo è costituita dall'aver smarrito il senso della risposta data finora dalla cultura occidentale, non solo dal cristianesimo, alla domanda sulla procreazione e pertanto dall'essersi trovato nelle mani un enorme potere senza sapere più se e come usarlo.

Questo semplice, ed ancora assai superficiale approccio alla domanda ci ha indicato le tappe fondamentali della nostra riflessione. Dapprima vedremo quale è la risposta data dalla Chiesa cattolica ed il senso profondo di questa risposta; poi vedremo perché la cultura odierna è in larga misura incapace di capire quella risposta, essendo incapace di coglierne il senso; infine cercherò di dare alcuni orientamenti per muoverci in questa situazione.

1. [La risposta ed il suo significato]. Non è stato il cristianesimo ad elaborare la risposta, nel suo nucleo essenziale, alla domanda: quale atto è eticamente degno di porre le condizioni del concepimento di una persona umana? Essa appartiene all'esercito della semplice ragione.

Tenendo conto del fatto che l'umanità non conosceva altra modalità di porre le condizioni per un concepimento umano all'infuori del rapporto etero-sessuale, la domanda si semplificava nella forma seguente: quali uomini e quali donne sono eticamente degne di ...? E la risposta era: quelli che sono uniti in legittimo matrimonio, e pertanto solo l'attività sessuale coniugale è eticamente degna di porre le condizioni del concepimento umano.

Questa risposta teneva conto in primo luogo del bene della nuova persona: bene fisico e bene spirituale (educazione), che si riteneva essere assicurato solo in questo modo. Il senso quindi di questa risposta era la tutela privilegiata del più debole e del più esposto. Attorno a questa intuizione fondamentale si costruisce, se così posso dire, un insieme di istituti giuridici che la confermano. Si pensi, per fare solo un esempio, all'istituto dell'adozione. Esso mira precisamente a far, per così dire, rientrare in un ordine etico giuridicamente tutelato chi senza sua responsabilità ne è nato fuori.

Come sempre, l'originaria intuizione etica del bene in questione, da promuovere e da difendere, si è spesso oscurata ed anche è stata tradita sia nell'ethos sociale sia nell'ordinamento giuridico. Ma essa comunque è rimasta sostanzialmente intatta nella coscienza morale dell'occidente fino agli anni ottanta, come un guadagno indiscutibilmente acquisito.

Anche in questo caso, la fede cristiana ha sia purificato sia arricchito in modo imprevisto l'originaria intuizione razionale. Su questo punto vorrei fermarmi più lungamente, dal momento che l'ethos occidentale ha vissuto di ciò che il cristianesimo ha pensato al riguardo. Non intendo ovviamente fare il percorso storico della riflessione cristiana, ma solo presentare in sintesi la risposta cristiana alla domanda: quale atto è eticamente degno di porre la condizione del concepimento di una persona? E, soprattutto, cercherò di mostrarvi il senso di questa risposta.

Prima di tutto, la risposta. Solo l'atto di amore coniugale che fa dei due sposi una sola carne, è eticamente degno di porre le condizioni del concepimento di una persona umana. E, quindi, negativamente, ogni attività tesa a porre le condizioni del concepimento, che non si configuri come espressione dell'amore coniugale, non è degna di dare origine ad una persona. E ciò può accadere o perché i due non sono uniti in legittimo matrimonio o perché

l'attività tesa a porre le condizioni del concepimento è posta in essere non dagli sposi ma da un tecnico (procreazione artificiale).

Quale è il senso di questa risposta? Per capirlo, possiamo partire da una domanda: la capacità di procreare è una capacità semplicemente naturale o è una capacità della persona? In altri termini: in che grado, in che misura la capacità procreativa appartiene alla persona?

È necessario, prima di procedere, che chiarisca il senso della distinzione. Esistono nella nostra persona attività che non sono in senso interamente vero della nostra persona, nel senso che non dipendono da essa, cioè dalla sua libertà: la funzione delle reni, per esempio. Esistono nella nostra persona attività che sono in senso interamente vero della nostra persona: l'amore con cui gli sposi si amano. A quali di queste due classi di attività appartiene l'attività procreativa? Da un certo punto di vista alla prima: *opus naturae generatio personarum*, dicevano i vecchi testi di medicina. Cioè: la fecondazione come tale è un'attività che accade nella persona, ma non è della persona. Ma da un altro punto di vista, il concepimento della persona è un'azione della persona, nel significato preciso che essa intende-vuole porre le condizioni perché possa accadere quel processo biochimico che è il concepimento di una persona. Ed è qui che si pone la domanda essenziale: è eticamente lecito (cioè rispettoso della dignità della persona) separare la decisione di voler porre le condizioni del concepimento dal porre concretamente le stesse condizioni, nel senso che altra è la persona che vuole divenire padre-madre ed altra è la persona che pone le condizioni perché la prima possa realizzare la sua volontà? In forma più semplice: chi decide di concepire può essere diverso da chi esegue quella decisione? Vorrei mostrarvi la logica delle due contrarie risposte possibili.

Prima risposta: è eticamente lecito e quindi in linea di principio qualsiasi procedura di procreazione artificiale è percorribile dal punto di vista etico. Per dare questa risposta è logicamente necessario pensare che l'attività che pone le condizioni del concepimento è neutrale nei confronti di chi viene concepito: non è eticamente rilevante. Essa non pone in essere nessun rapporto fra le persone coinvolte (tecnico-concepito): trattasi cioè di un agire che si configura come produzione tecnica, prestazione d'opera in ordine ad un risultato richiesto. Trattasi di una vera e propria «produzione di persone». Se si verifica il vocabolario usato, esso è al riguardo assai significativo.

Ma questa prima risposta costringe a pensare anche il rapporto neo-concepito e i due richiedenti in un modo radicalmente nuovo. Cioè: a ridefinire sostanzialmente il concetto di paternità-maternità. Esso deve essere pensato configura come un rapporto costituito formalmente dalla volontà di una persona: voler una persona come figlio. La derivazione biologica non è costitutiva del concetto di paternità-maternità: essa è solo materiale di cui fare uso, per corrispondere alla volontà-desiderio di una persona di avere un figlio. La conseguenza logica è quindi la non rilevanza etica che chi chiede sia una persona sola, siano due uomini uniti in convivenza o due donne. La diversità fra paternità-maternità va sempre più estenuandosi come diversità avente in sé un valore, riducendosi il rapporto col concepito ad un fatto puramente volontario. Inserendosi questa progressiva negazione della definizione «classica» di paternità-maternità in una cultura nella quale la critica della ragione come capacità di conoscere un bene non riducibile all'utile e al piacevole, nella quale si stempera sempre più la differenza fra volontà ed emozioni-desideri (fra *adpetitus rationalis* ed *adpetitus sensibilis*), la paternità-maternità si riduce sempre più ad essere uno dei desideri da realizzare per la propria felicità individuale. «Desidero il figlio perché ne ho bisogno per la mia felicità individuale»: questa è la definizione esaustiva di paternità-maternità. Il resto è mera tecnica procreativa.

La sessualità resta solo al servizio della propria felicità individuale e la sua eventuale fertilità non ha alcuna attinenza alla persona. Si sta veramente preparando una nuova visione del mondo, nella quale il corpo non è più concepito come costitutivo della persona, segno e luogo della relazione con gli altri. È ridotto ad essere un complesso di organi, funzioni ed energie da usare secondo i propri desideri.

Seconda risposta: è eticamente illecita qualsiasi separazione fra gli sposi che decidono di concepire e chi esegue questa decisione e pertanto qualsiasi procedura di procreazione artificiale non è eticamente percorribile.

Ora è più facile comprendere la logica interna di questa risposta. Essa può essere espressa sinteticamente nel modo seguente: solo così, ogni persona coinvolta nel processo generativo è trattata in modo adeguato alla sua dignità.

La persona del concepito. Essa è voluta attraverso un'attività, l'amore sessuale-coniugale, che non pone direttamente in essere la sua persona: lo attende come dono. È atteso come persona.

La persona degli sposi. In essa la messa in atto della loro capacità procreativa non può essere separata dalla loro unione d'amore «nella carne», poiché si tratta di una capacità costitutiva della loro persona stessa, dal momento che il corpo è costitutivo della persona. Ogni tentativo di scindere quest'unità profonda, significa disincarnare la persona e spersonalizzare il corpo: cioè esporre la persona ad essere trattata come qualcosa di cui fare uso, anche se si pensa trattasi solo di «materiale biologico».

In sostanza: la risposta della Chiesa cattolica non ha fatto altro che portare alle ultime profondità la risposta già data dalla ragione. Solo l'atto di amore coniugale è eticamente degno di dare origine ad una persona, poiché solo così ogni persona coinvolta nel processo generativo è trattata come persona.

2. [Una risposta incomprensibile]. Nella nostra cultura, questa risposta è diventata incomprensibile, perché sono venuti meno tutti i presupposti antropologici che la rendevano pensabile. Quali erano questi presupposti? gli stessi che erano alla base della connessione non solo di fatto, ma di diritto fra matrimonio - esercizio della sessualità - significato unitivo e procreativo della sessualità - procreazione della persona umana. Che cosa è successo e che cosa sta succedendo nella nostra cultura occidentale? Che ognuna di quelle connessioni è andata distrutta.

La prima separazione, di gran lunga la più grave, è stata la separazione della sessualità dalla persona, causata dalla separazione del corpo dalla persona. Il risultato di questa separazione è stato che la sessualità ha perduto ogni serietà: ha cessato di essere "un caso serio" per trasformarsi progressivamente in gioco. La figura del Don Giovanni che a cominciare dal XVII secolo comincia a circolare nella letteratura dei popoli europei, è significativa.

Il processo della separazione del corpo dalla persona è stato un processo lungo e complesso. Mi devo limitare solo ad alcuni accenni. La tesi tomista dell'unità sostanziale della persona umana, è rimasta isolata nella cultura occidentale. Di fatto, essa non è risultata vincente nei confronti di una visione di lontane ascendenze agostiniane, secondo la quale il corpo manteneva pur sempre una alterità nei confronti della persona. Un'alterità sempre ambiguamente pensata in termini e/o metafisici e/o etici. Più semplicemente: l'innegabile esperienza di una scissione che ciascuno vive in se stesso era interpretata non solo in chiave diciamo congiunturale, ma anche tendenzialmente strutturale. A causa di questa ambiguità di fondo, il principio fondamentale dell'oggettività posto a base della scienza moderna, non trovò alcuna resistenza ad imporsi anche nella considerazione del corpo umano. Si innescò

così un processo di oggettivazione del corpo (i sociologi parleranno di reificazione) in forza della quale la persona ha fundamentalmente nei confronti del corpo, la stessa relazione che ha colla natura. La considerazione naturalistica del corpo, la sua spersonalizzazione ha comportato la negazione che la sessualità abbia in sé e per sé un significato proprio, possedendo solo quel significato che le viene attribuito dalla libertà creatrice della persona.

E qui si innesta una tremenda ambiguità, che è l'ambiguità presente nel rapporto uomo-natura, ed ormai la corporeità appartiene alla natura quale si è venuto configurando in questa cultura che chiamerei della disintegrazione. Potrei esprimere questa ambiguità con una formulazione molto sintetica: o la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura o la natura è una natura senza ragione-libertà umana. Mi spiego.

Poiché la sessualità è un fatto insignificante, posso fare di essa ciò che voglio. L'unica esigenza è che se nell'esercizio della sessualità è coinvolto un altro, questi deve liberamente consentirvi. Non è vero che solo l'etero-sessualità è un esercizio umanamente degno: l'esercizio omosessuale ha la stessa dignità e merita lo stesso riconoscimento. Non è vero che esistono solo due sessualità, quella maschile e quella femminile: esiste l'uomo, e la donna, l'uomo che è relativo alla donna, la donna relativa all'uomo, la donna relativa alla donna, l'uomo relativo all'uomo.

E qui si innesta una precisa corrente dell'ideologia femminista. Essa si costruisce precisamente su due affermazioni. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è un rapporto di reciprocità nell'assoluta uguaglianza della dignità, ma è un rapporto di conflitto nell'affermazione dell'uno contro l'altro. E secondo: la vocazione originaria della donna non è né la sponsalità, né la verginità, né la maternità. La donna non deve essere né sposa, né vergine, né madre. Ecco ciò che significa, la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura.

Ma esiste anche una visione opposta. La sessualità è pura natura che deve semplicemente essere seguita, pena l'infelicità dell'uomo. In linea di principio, ogni "regola" dell'esercizio della sessualità è da considerarsi contraria alla felicità dell'uomo, una indebita oppressione. Il relativismo della prima posizione si abbraccia coll'istintivismo naturalista della seconda e generano quel permissivismo sessuale che è caratteristico della nostra cultura.

La rottura della connessione fra sessualità e persona legittima ormai qualsiasi esercizio della sessualità, escluso quello che pensa la sessualità come dono definitivo di sé, aperto al dono della vita; escluso cioè l'esercizio coniugale della sessualità.

La seconda separazione ha rotto l'armonia fra eros ed amore. È questa una grave malattia spirituale, come dirò dopo.

Il terreno su cui questa separazione ha potuto impiantarsi e crescere, è stato l'ingresso nel nostro ethos occidentale di quella visione utilitaristica dell'uomo, che formulata coerentemente e compiutamente per la prima volta da T. Hobbes è risultata di fatto vincente. Per visione utilitaristica intendo quella concezione dell'uomo secondo la quale, l'uomo non dispone di una ragione egemone capace di misurare e ordinare i suoi desideri secondo specifiche virtù. Al contrario: l'uomo è portatore di desideri, passioni, interessi, alla cui soddisfazione la ragione è posta al servizio. Richiamarsi ad una verità scoperta dalla ragione e quindi ad un bene intelligibile secondo cui guidare desideri e passioni, è di fatto una indebita ed infondata limitazione dell'uomo.

Nonostante le apparenze, questa proposta antropologica anziché liberare l'uomo, lo ha ridotto ad un'esistenza senza libertà che non fosse quella di seguire i propri istinti. Lo ha cioè fatto rinunciare alla sua inesauribile tensione alla verità, al suo desiderio di bene, di bellezza, di giustizia. Nel campo della sessualità significò e significa l'espulsione dalla sua

comprensione di ogni riferimento alla verità del dono, cioè dell'amore. Rimane solo la dimensione erotica come dimensione egemone.

La separazione dell'eros dall'amore ha così legittimato una visione edonista della sessualità. Ora non c'è dubbio che una visione prevalentemente o esclusivamente edonista lavora nel senso di una separazione della sessualità dal matrimonio e, quindi del matrimonio dalla famiglia. Per quale ragione? perché una visione edonista della sessualità de-responsabilizza profondamente la persona nei confronti della propria sessualità medesima: è un esercizio individualista.

La terza separazione ha rotto il rapporto fra le due capacità insite nella sessualità, in una duplice direzione. La "nobilitazione" della contraccezione ha separato nella coscienza (non solo nel comportamento) la capacità unitiva dalla capacità procreativa. La "procreatica artificiale" ha separato la capacità procreativa dalla capacità unitiva. E così il cerchio si è chiuso. L'amore coniugale non è più orientato al dono della vita sia perché si è pensato possibile un amore coniugale vero e nel contempo chiuso alla vita, sia perché esiste un modo di "produrre" la vita, che prescinde completamente dall'amore coniugale.

Per capire la portata culturale di questa distruzione del concetto di maternità, vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti accaduti in questi anni.

Il ricorso alla procreazione artificiale era stato presentato come rimedio ad una sterilità inguaribile, all'interno di una coppia legittima. Esso è andato progressivamente configurandosi come la possibilità offerta a chiunque ne sentisse il bisogno, di avere un figlio. È appunto la logica del "dominio" sulla natura per il soddisfacimento dei propri desideri.

L'altro fatto, solo all'apparenza contrario, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la nobilitazione della contraccezione. Se non esiste, se non è inscritto nella sessualità umana l'orientamento, la destinazione alla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna per il dono della vita, sarà conquista di libertà avere la possibilità di togliere dalla sessualità umana la capacità procreativa. Le due attitudini, "il figlio ad ogni costo" e "il figlio come il male da evitare", nascono dallo stesso spirito: la paternità-la maternità non sono dimensioni costitutive dell'amore coniugale. Vale a dire: paternità-maternità, amore coniugale e sessualità umana sono tre grandezze non connesse da alcuna unità interna.

È accaduto un fatto che penso non era mai accaduto nella storia spirituale dell'umanità: è stata mutata la definizione stessa di matrimonio-famiglia. Ora siamo in grado di vedere tutta l'ampiezza di questa mutazione. Se il matrimonio è "l'unione legittima di uomo e donna per il dono della vita", la separazione di "dono dalla vita" dalla unione legittima e dalla sessualità umana ha distrutto l'istituzione.

E logicamente si è giunti al fatto forse più decostruttivo del rapporto matrimonio-famiglia: la progressiva legittimazione-equiparazione al matrimonio e alla famiglia, di qualsiasi tipo di convivenza, anche fra omosessuali. In vari paesi sono già stati riconosciuti diritti legati alle unioni fra omosessuali, di conseguenza si sta promuovendo anche il diritto di quest'ultimi ad avere figli mediante precisamente procreazione artificiale.

La sessualità non implica la definitività perché non è dono della persona. La sessualità non implica alcuna responsabilità dell'uomo verso se stesso e l'altro. La sessualità è unitiva e procreativa solo di fatto, non di diritto. Dunque: ci può essere una unione solo per gioco o piacere; ci può essere una unione omosessuale che ha lo stesso valore di quella coniugale; sessualità - amore - procreazione non sono connessi.

Cioè: ogni legame fra matrimonio e famiglia che non sia un legame puramente di fatto è

semplicemente negato. La naturalità della famiglia, l'intimo legame fra matrimonio e famiglia, così evidente ad ogni generazione della storia umana, oggi si vanno sempre più oscurando.

La risposta della ragione e della fede alla domanda: i figli, ad ogni costo? era stato: non ad ogni costo, poiché solo l'atto dell'amore coniugale è degno di concepire una persona. Questa risposta risulta oggi completamente incomprensibile dal momento che essa si reggeva sulla percezione del bene presente nella comunione fra matrimonio – esercizio della sessualità – presenza ed inscindibilità del significato unitivo e procreativo in essa – procreazione della persona. Attraverso quella triplice separazione questa comunione si è spezzata nella coscienza occidentale.

Questa vicenda è divenuta ormai programma politico portato avanti dalle grandi organizzazioni internazionali. Le Conferenze svoltesi a Rio, al Cairo, a Pechino e ad Istanbul sono collegate e rappresentano diversi momenti di una strategia di insieme. È molto significativo il tentativo di introdurre un nuovo vocabolario, che esprima ormai l'avvenuta sconnessione fra matrimonio e famiglia. Faccio qualche esempio. Si preferisce non usare più il singolare "family", ma il plurale "families": si comunica così l'idea che non esiste una definizione naturale di famiglia ("many forms of family"). Si cerca di introdurre una totale liberazione dell'aborto parlando di "women's reproductive rights" o "women's reproductive health".

3. [Come orientarci]. Desidererei grandemente ... di aver sbagliato completamente la diagnosi. Ma non riesco a convincermi dell'errore. Che fare?

Una prima attitudine da evitare è quella di pensare che sia vero ciò che di fatto una determinata cultura propone come vero; ciò che il consenso sociale ritiene vero. E pertanto che sia necessario venire a patti con questa cultura della separazione, della frammentazione dell'uomo. Essa al contrario deve essere combattuta e superata.

Come? ed è il secondo orientamento fondamentale. È necessario custodire intatta nel cuore quella certezza sulla quale è costruita la recente Enc. Fides et Ratio: la capacità di conoscere una verità sull'uomo, che supera il condizionamento storico. È questa verità inscritta nella persona umana, che deve essere riscoperta dall'uomo di oggi. È la nuova-evangelizzazione.

29 novembre 1998 - Omelia per la Prima domenica di Avvento - Libolla e Ostellato

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO 1998-99

Parrocchie di Libolla e Ostellato

29 novembre 1998

1. "È ormai tempo di svegliarvi dal sonno. Vegliate dunque". Questi due imperativi che risuonano oggi nelle nostre orecchie, devono farci consapevoli del tempo che stiamo vivendo. È vero: ogni persona è consapevole del tempo che vive, sentendolo come lo scorrere inesorabile ed inarrestabile della propria vita. "Come passano presto gli anni", ci troviamo qualche volta a dire. Era il modo con cui gli uomini vivevano "nei giorni che precedettero il diluvio: mangiavano e bevevano, prendevano moglie e marito".

Esiste un modo molto istintivo di vivere lo scorrere del tempo. Sentendoci come trascinati da esso, ci limitiamo a compiere ciò che giorno dopo giorno la vita ci chiede, cercando accuratamente di non pensare a dove conduce questa corsa del tempo, questo passare inarrestabile degli anni: alla morte. Un grande maestro del pensiero cristiano paragona questo modo di passare il tempo alla corsa di uno che si è bendato gli occhi per non vedere che sta correndo verso un precipizio. Oppure, sentendo il tempo come «qualcosa» che passa per sempre, ci immergiamo naufragando nell'istante presente, cercando di spremere da esso ogni possibilità: “mangiamo e beviamo, perché domani moriremo” (cfr. 1Cor 15,32).

Su coloro che vivono in questo modo, Gesù nel Vangelo dice: “non si accorsero di nulla”, cioè stava succedendo un avvenimento straordinario e non se ne resero conto. E S. Paolo li paragona a coloro che continuano a dormire pur essendo “ormai tempo di svegliar(si) dal sonno” dal momento che “la notte è avanzata, il giorno è vicino” Non si accorsero di nulla, dice il Signore: di che cosa ci dobbiamo accorgere? Del Signore che viene. È questo l'avvenimento che sovrasta ogni giorno della nostra vita, ogni istante della nostra giornata. Il nostro tempo, lo scorrere delle nostre giornate non è per così dire una sorta di cerchio che si muove su se stesso, chiuso in se stesso: è in attesa della venuta del Signore.

La venuta del Signore significa due fatti che possono accadere in ogni momento. La venuta del Signore nella vita di ciascuno di noi che coincide coll'istante della nostra morte. La nostra morte non è affatto la fine di noi stessi, il nostro dissolversi nel nulla come polvere al vento: è l'incontro col Signore che ci introduce nella nostra condizione definitiva di vita eterna con Lui o di eterna separazione da Lui. La morte è in senso profondo il Signore che viene a giudicarci ed a dare alla nostra vita il suo definitivo assetto: assetto che può essere ben diverso per l'uno e per l'altro.

Ma la venuta del Signore significa anche un altro fatto. Carissimi fratelli e sorelle, questo mondo nel quale viviamo non è quello definitivo. Esso è come un «pre-fabbricato» che deve essere smontato, quando verrà terminata la costruzione della nostra dimora definitiva. È la venuta ultima del Signore: ultima perché, come diciamo nella nostra professione di fede, ponendo termine alla vicenda storica umana, “verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti ed il suo regno non avrà fine”.

Ora sull'ora di ambedue queste venute resta la più insuperabile ignoranza: “non sapete in quale giorno verrà il Signore vostro”. Ecco perché possiamo vivere come se dovessimo sempre vivere in questo modo o come se la morte fosse la fine di tutto: di ogni uomo e di tutto l'uomo. È la suprema stoltezza: “non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti”. Che cosa allora fare? come vivere questo tempo?

2. “Se il padrone di casa sapesse...” Con questa piccola parabola Gesù ci istruisce sul modo col quale dobbiamo vivere questo tempo: sulla condotta che dobbiamo tenere data l'ignoranza del momento in cui il Signore viene.

È una condotta di vigilanza, vivere cioè ogni momento come se in esso il Signore fosse in arrivo. E ciò tanto più quanto più abbiamo l'impressione che il Signore ritardi la sua venuta. Che cosa significa concretamente essere vigilanti? farsi trovare pronti? L'apostolo Paolo ce lo insegna nella seconda lettura: “gettiamo via le opere delle tenebre ...”. Passa la notte; passa questa vita: il giorno sta per sorgere, il Signore può venire da un momento all'altro. Non agiamo male: immoralità sessuali, intemperanze, mancanze di carità. Rivestiamoci del Signore Gesù Cristo: assimiliamo sempre più profondamente il comportamento di Cristo, essendo stati inseriti in Lui col santo battesimo.

3. Fratelli, sorelle: il Signore nella sua grande misericordia è solito tenerci svegli attraverso la voce dei suoi profeti. Ai cittadini di Ninive che non si accorgevano che stavano per essere interamente distrutti, Dio inviò il profeta Giona: essi si convertirono e furono salvati. Al popolo che non si rendeva conto che era venuto ormai l'Agnello di Dio per togliere i peccati, Dio inviò il più grande dei profeti, Giovanni Battista. Ad una Chiesa che stava immergendosi sempre più nella ricchezza, Dio inviò Francesco. Per mezzo dei profeti, siamo svegliati dal nostro sonno.

È questo grande avvenimento che sta per accadere in mezzo a voi: il Signore sta per inviare sulle vostre strade, nelle vostre case i suoi profeti, i suoi angeli. Sono i missionari del suo Vangelo: beati i piedi di coloro che vi annunceranno la pace, che vi annunceranno la salvezza! Riceveteli come il Signore stesso!

8 dicembre 1998 - Omelia per la Immacolata Concezione

IMMACOLATA CONCEZIONE

8 dicembre 1998

1. “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga in me quello che hai detto”. Queste parole, carissimi fratelli e sorelle, descrivono l'atto più grande che Maria ha compiuto, l'atto più grande che ciascuno di noi può compiere, quello che esprime nel modo perfetto la verità della nostra persona: l'obbedienza al Creatore. “Avvenga in me quello che hai detto”, cioè: “quello che il Signore mio creatore ha disposto di me e su di me; quello che ha pensato e voluto pensando e volendo la mia persona, e che ora conosco, accada in me”. Ma, notatelo accuratamente carissimi fratelli e sorelle, perché il Signore possa compiere la sua opera in Maria, è necessario che Ella dia il suo consenso libero. Ciò che fa sì che un'azione non solo avvenga in una persona, ma sia anche della persona, è la sua libertà. Maria aveva detto prima: “Eccomi, sono la serva del Signore”. In forza di questo atto di libertà, ciò che accade in Maria è opera di Dio e di Maria. Non nello stesso senso. Di Dio che stende l'ombra della sua potenza, e di Maria che acconsente all'opera di Dio. Ecco l'atto più grande compiuto da Maria, l'atto più grande che possiamo compiere: presentare alle mani di Dio creatore un cuore morbido e malleabile perché così l'Artista divino possa compiere la sua opera; e non rifiutare, diventando duro, l'impronta delle sue dita.

Oggi noi celebriamo la pienezza di santità di Maria, celebrando il suo consenso pieno all'opera di Dio nella sua persona. Celebriamo lo splendore della sua libertà, resa possibile dal fatto che Ella è stata “Preservata da ogni macchia di peccato”: anche dal peccato originale che deturpa ciascuno di noi fin dal momento del suo concepimento.

La solennità odierna allora ci mostra anche, per contrario, quale è il germe patogeno che distrugge dal di dentro la nostra libertà e quindi la nostra persona. Meditiamo profondamente la prima lettura. Essa riferisce il dialogo fra il Creatore, il primo uomo Adamo e la prima donna Eva, subito dopo il primo peccato, vero modello di ogni peccato anche nostro: il peccato che, secondo la fede della Chiesa, costituisce il principio e la radice di tutti gli altri.

“Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?": il peccato nella sua originaria realtà avviene nella libertà della persona, prima di tutto come

“disobbedienza”, cioè come opposizione della volontà dell’uomo alla volontà di Dio. Ma le radici di questo modo di essere liberi, disobbedendo cioè al comandamento di Dio, vanno ricercate nella stessa situazione reale dell’uomo. Egli, l’uomo e la donna, ciascuno di noi; è “ad immagine e somiglianza di Dio”: questa è la nostra grandezza e dignità. Ma questo soggetto personale che è ciascuno di noi, è pur sempre una creatura: dipende dal suo Creatore come la luce dal sole. Il comando datogli, quello di non mangiare i frutti dell’“albero della conoscenza del bene e del male” esprimeva e ricordava continuamente il limite invalicabile per un essere creato: quello di stabilire, di determinare ciò che è buono e ciò che è cattivo. Dio creatore è l’unica e definitiva fonte dell’ordine morale, mediante l’intima verità del nostro essere creato nel Verbo incarnato, in Cristo, come ci ricorda la seconda lettura. La “disobbedienza” come dimensione originaria di ogni peccato consiste precisamente nel rifiuto di questa fonte, nella pretesa umana di diventare fonte autonoma ed esclusiva di determinazione di ciò che è bene e male.

Ho detto che questa disobbedienza è un germe patogeno che se attecchisce alla nostra libertà, alla fine la distrugge. Notate infatti che cosa accade nell’uomo e nella donna.

“Ho avuto paura”: l’uomo vede in Dio un avversario da cui difendersi. Viene falsificato il Volto stesso di Dio, e l’uomo si trova ad essere sradicato dalla sua origine.

“Perché sono nudo”: l’armonia originaria in cui viveva la persona si è spezzato e disintegrato. La libertà ormai sarà una conquista impossibile.

“La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell’albero”: alla comunione originaria fra l’uomo e la donna subentra la difficile coesistenza di due libertà in contrasto fra loro.

2. “Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo”. La prima lettura ed il Vangelo ci pongono davanti due modi possibili di essere liberi: quello di Adamo-Eva, quello di Maria. Narrano due esperienze contrarie di libertà: il “dissenso” di Eva, il “consenso” di Maria. Alla fine: due modi di vivere la propria esistenza.

La seconda lettura ci svela la verità del nostro essere e quindi il modo giusto di essere liberi. L’intenzione creatrice del Padre ha un contenuto preciso: Gesù Cristo. Egli ci crea sul modello che è il Verbo incarnato. Essere liberi nel senso interamente vero significa lasciarsi configurare a Cristo morto e risorto; consentire a che lo Spirito Santo scenda su di noi e che su di noi stenda la sua ombra la potenza dell’Altissimo, così che Cristo possa essere generato in noi: “ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi”.

Essere e dimorare nella verità, perché risplenda in noi la libertà intera.

È ciò che oggi contempliamo in Maria ed è ciò che noi oggi chiediamo per sua intercessione: essere liberati da quella colpa che ci impedisce di essere liberi.

8 dicembre 1998 - Benedizione dalla loggia della Cattedrale

BENEDIZIONE DALLA LOGGIA

Ferrara 8 dicembre 1998

“Tota pulchra es Maria et macula originalis non est in te”: con profonda gioia noi oggi pronunciamo queste parole, lieti di celebrare la bellezza e santità della tua persona. Lieti

perché nel tuo immacolato concepimento ha avuto inizio l'opera redentiva di Cristo; è ricomparsa l'umanità nell'originario splendore della sua vera dignità. Sei il segno dell'avvento del Salvatore dentro la nostra storia: sei la nostra speranza.

Questa città ha particolarmente bisogno di questo segno poiché molti sono ancora i rischi e i pericoli cui è esposta la dignità della persona in essa. La dignità dei concepiti non ancora nati, la dignità del matrimonio e della famiglia, la dignità di chi lavora ed è nel rischio di trovarsi disoccupato, la dignità dei poveri cui non è dato neppure di avere un tetto sotto cui dormire, la dignità degli ammalati nel rischio di essere curati solo nella misura in cui i bilanci lo consentono.

O Madre, posso rimanere silenzioso proprio mentre celebriamo la tua luminosa bellezza, su ciò che trovo di più penoso nella nostra città e che mi lascerebbe spesso scoraggiato se non guardassi alla tua persona? In modo particolare ancora una volta voglio affidarti i nostri giovani: quale piaga fa nel nostro cuore il vederne tanti disorientati, devastati dal nostro insensato modo di essere liberi! Madre non abbandonare questi giovani cuori.

Sia su di noi la tua protezione! Sui sacerdoti, sui diaconi, sul nostro seminario, sui religiosi e sulle religiose, sui fidanzati e sugli sposi: tutti e ciascuno ti affido.

Intercede pro nobis ad Dominum nostrum Jesum Christum!

8 dicembre 1998 - Omaggio floreale - Comacchio

OMAGGIO FLOREALE
COMACCHIO 8 dicembre 1998

Grande Madre di Dio fatto uomo! Vedo in questo momento tutta questa città, la città delle valli, attorno alla tua persona: da secoli ti è legata. Ed ancora una volta la pongo sotto la tua protezione: affido a te tutta la sua stupenda ricchezza spirituale.

Concedi a noi sacerdoti di essere totalmente espropriati di noi stessi e di appartenere totalmente all'uomo: ad ogni uomo, per condurlo al tuo Figlio.

Concedi ai nostri focolari la grazia dell'amore, del dono, del rispetto: generosità nel donare la vita e cura costante nell'educazione dei figli.

Concedi ai nostri amministratori sapienza e forza nel perseguire il vero bene comune di questo popolo: attenzione privilegiata ai poveri, difesa della dignità dei deboli.

Avvocata nostra, sii sempre più presente in questa città! Incontrati con ogni persona che vi abita, sempre più spesso. Parlaci con la tenerezza della tua maternità e la santità della tua Immacolata Concezione.

E dopo questo esilio, mostraci il frutto benedetto del tuo seno: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

13 dicembre 1998 - Omelia per la terza domenica di Avvento

3a Domenica di Avvento (A)
13 dicembre 1998

1. “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?”. Nella domanda che Giovanni manda a fare a Gesù, dobbiamo riconoscere ciascuno di noi. È una domanda che nasce dal nostro «cuore», se non vogliamo spegnere in noi proprio ciò che costituisce la nostra grandezza.

“Dobbiamo attendere”: dice Giovanni. Dobbiamo, sottolineo. Ma è vero che l’attesa è un’esigenza inscritta nella natura della nostra persona? Ma è proprio vero che ciascuno di noi è «in attesa»? Certamente, ci sono tante piccole-grandi attese della nostra vita: se una persona cara è lontano, noi attendiamo che arrivi, perché desideriamo la sua persona; se siamo oppressi da preoccupazioni, noi attendiamo, cioè speriamo, che le cose si risolvano per il meglio; se due giovani si vogliono bene, essi attendono di sposarsi. E così via. Questi esempi ci mostrano che ogni volta noi abbiamo, sentiamo il bisogno di avere un bene che ci manca, noi lo attendiamo, desideriamo, speriamo.

Ma proviamo ora, carissimi fratelli e sorelle, a farci una domanda, tanto semplice ma tanto grande: i nostri desideri, le nostre attese, le nostre speranze riguardano solamente beni come un sufficiente benessere economico, la sicurezza del lavoro, la salute? Oppure non c’è forse in noi il desiderio, l’attesa, la speranza di «qualcosa d’altro», più necessario del benessere economico, della sicurezza del lavoro, della salute? È il desiderio, l’attesa, la speranza della felicità: «essere contenti», cioè vivere una vita tale per cui tu ti trovi bene in essa. Ecco, potremo dire così: vivo così che sono contento di vivere. Sono nella gioia.

Proviamo ora a riascoltare la domanda di Giovanni: “Sei tu colui che deve venire...”. Cioè: sei tu colui che è capace di farmi vivere in modo tale da essere nella «gioia di vivere»? colui che fa sì che la mia vita valga comunque la pena di essere vissuta? “oppure devo aspettarmi tutto questo da un altro?” È la domanda più «provocatoria» che possiamo fare a Cristo: è la domanda che lo interroga circa il senso-significato della sua persona e della sua vita.

E che cosa (ci) risponde Gesù? Nel modo più semplice: ciò che udite e vedete costituisce la risposta alla vostra domanda; ciò che io dico (la mia parola) e ciò che io faccio (le mie opere) sono la risposta.

“I ciechi ricuperano la vista”: la sua parola e la sua morte-risurrezione ti illuminano sull’enigma della vita. Esse svelano ad ogni uomo da dove viene, dove va e chi è.

“Gli storpi camminano”: Egli è colui che consente all’uomo di «camminare», cioè di essere veramente liberi, orientandolo verso il suo vero bene.

17 dicembre 1998 - Dichiarazione sulle coppie di fatto - Da "Il Resto del Carlino - Ferrara"

Da "Il Resto del Carlino - Ferrara" di giovedì 17 dicembre 1998

Il messaggio del vescovo

«Una scelta gravissima»

Ho letto attentamente l'ordine del giorno presentato dal capogruppo dei Verdi nel consiglio comunale di Ferrara, e dal medesimo consiglio approvato. Richiamo l'attenzione di ogni ferrarese su un fatto gravissimo, al di là di una apparentemente poco significativa istituzione di un registro pubblico. Non è una questione fra credenti e non credenti, fra progressisti e integralisti od altre distinzioni del genere: è semplicemente una questione umana. Ed il mio vuole essere semplicemente un invito a ragionare.

La progressiva equiparazione giuridica fra matrimonio e convivenze omosessuali, di cui l'istituzione del registro è un primo passo, costituisce una scelta contraria al bene comune della nostra società. Per una ragione assai semplice. L'eterosessualità coniugale non è un modo di esercitare la propria sessualità da considerare alla stessa stregua dell'omosessualità. Essa è la naturale e giusta modalità per generare le persone umane ed assicurare loro una conveniente educazione, garantendo così la continuità di una società. La non equiparabilità si basa su un interesse pubblico: proteggere la trasmissione della vita.

Mi aspetto che queste mie parole saranno subito stravolte, attribuendo loro un significato che non hanno, quasi di intolleranza civile verso le coppie omosessuali. Prescindendo in questo contesto da ogni considerazione etica, il problema è un altro: la coppia omosessuale non deve essere né legittimata pubblicamente, né punita dallo Stato. Deve essere semplicemente ignorata dalle leggi civili, poiché la convivenza omosessuale non è un valore o un interesse generale. D'altra parte il riconoscimento delle coppie omosessuali cambia completamente la definizione stessa legale del matrimonio, del matrimonio intendo dire fra partners di sesso diverso.

Riconoscendo le coppie omosessuali, il matrimonio diventa un'istituzione che, nella sua essenza pubblicamente riconosciuta, non avrebbe più nulla a che vedere colla procreazione ed educazione dell'uomo, che sono i fatti collegati all'eterosessualità. Il richiamo alla Costituzione funziona qui come uno "specchietto per le allodole". Essa infatti non considera la famiglia "fondata sul matrimonio" come una delle tante formazioni sociali. La famiglia nella nostra carta costituzionale gode di un vero e proprio privilegio per la sua particolare rilevanza sociale, per la sua precedenza rispetto allo Stato, soprattutto per la sua insostituibile funzione di servizio all'uomo. È questo trattamento costituzionale che impedisce equiparazioni del genere.

Voler riconoscere dignità legale alle coppie omosessuali significa dire che il nostro futuro non ci interessa più; che non abbiamo più speranza, che ci siamo alleati con la morte. La nostra città ha bisogno di ben altri segni e di ben altri messaggi da parte di chi ci amministra.

18 dicembre 1998 - Il Padre e la questione dell'origine

IL PADRE E LA QUESTIONE DELL'ORIGINE
Ferrara 18 dicembre 1998

Che la paternità abbia attinenza all'origine (di qualcosa/qualcuno) è convinzione che appartiene alle evidenze originarie dello spirito. Che cosa significhi, quale sia il contenuto di questa attinenza è forse il problema più difficile da risolvere dal punto di vista speculativo, e da vivere dal punto di vista pratico.

Partiamo da un fatto, il più evidente ed il più enigmatico: il fatto del nostro esserci. Nessuno forse fra i moderni ha descritto meglio di Montale lo «choc» che lo spirito vive quando si incontra col fatto del suo esserci.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compiersi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.
Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di getto
Alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io ne n'andrò zitto
Tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.
[da Ossi di seppia, in Tutte le poesie, Milano 1990, 42]

L'uomo «rivolgendosi», cioè guardando alla sua origine, volendo sapere che cosa sta alle sue spalle, «con un terrore di ubriaco» ha la percezione vertiginosa che non si è fatto da sé e vede «il nulla alle sue spalle» e «il vuoto dietro di lui». La più inconfutabile evidenza è che non ci siamo fatti da noi stessi!

Per prendere coscienza pienamente chiara di quest'originaria esperienza, dobbiamo fin dall'inizio liberare il nostro spirito da un'illusione che ci impedisce di entrare, semplicemente entrare, dentro al problema. Alla domanda: «che cosa sta alla mia origine?» si può pensare di rispondere immediatamente nel modo seguente. La mia origine è dovuta a reazioni bio-chimiche che, come in una catena non interrotta di anelli, perpetuano la vita di una specie vivente.

Questa risposta non solo non risolve, ma non tocca neppure il vero problema di cui stiamo parlando: il problema di sapere perché esisti tu, perché esisto io, quando chiunque altro avrebbe potuto esserci al tuo posto, al mio posto. La risposta suddetta spiega perché esistono tanti individui destinati ad essere sostituiti da altri individui. Ma il fatto da cui nasce la poesia di Montale non è questo. È il fatto del mio «io» irripetibile ed unico, che non trova spiegazione nei meccanismi della riproduzione della specie.

Dobbiamo avere allora una coscienza molto intensa dell'esserci del nostro «io»: della superiorità – direbbe Kierkegaard – del singolo sul genere (o specie). E quindi di fronte al «nulla alle mie spalle, il vuoto dietro di me» due sono le ipotesi verificabili: o sono stato voluto da un Altro oppure la realtà è una favola, un inganno senza consistenza. Nella poesia citata, noi vediamo un uomo proprio nel momento in cui decide di non verificare neppure la

prima ipotesi, per cui «s'accampagno di gitto/ alberi case colli per l'inganno consueto». È dentro a questo dramma esistenziale che si pone la questione del Padre.

1. La risposta di F. Kafka e di Teresa di G. Bambino

La questione del Padre ha percorso, ha attraversato tutta la modernità, dominata come è stata, nella sua riflessione, dal problema del cominciamento. Verso la fine di questo percorso, due grandi esperienze spirituali ne hanno come espresso i due esiti possibili: l'esperienza di F. KAFKA e l'esperienza di S. TERESA DI GESU' BAMBINO. Più precisamente mi riferisco per il primo a la Lettera al padre (1919) e per la seconda soprattutto al Manoscritto B e C.

In questo primo punto della mia riflessione cercherò di dare almeno uno schizzo delle due risposte alla questione dell'origine, del modo di essere di fronte al Padre da parte di questi due spiriti.

1,1. Il documento kafkiano è dominato da un'insostenibile tensione dialettica: da una parte esso manifesta un bisogno estremo di paternità, dall'altra esso diagnostica il fallimento totale dell'esistenza a causa della presenza in essa della paternità. Ma cercherò di procedere nel modo più analitico possibile.

“Da quando ho l'uso della ragione tanto mi tormenta il problema della sopravvivenza spirituale che tutto il resto m'è indifferente (= geistige Existenzbehauptung = affermazione spirituale dell'esistenza)” (F. Kafka, Confessioni e diari, ed. Mondadori, Milano 1996, pag. 673). Che cosa significa «affermazione spirituale dell'esistenza»? Pienezza di significato nella vita: gli antichi parlavano di «beatitudine» e Tommaso di «plenitudo essendi», pienezza di essere. Kafka è dominato dal senso di un'intrinseca fragilità dell'esistere, «poiché io non ero mai sicuro di nulla e ad ogni istante volevo una nuova conferma della mia esistenza, poiché non possedevo nulla che fosse assolutamente, inequivocabilmente, unicamente mio e determinato soltanto dal mio possesso, poiché in fondo ero un figlio diseredato» (pag. 674).

Vedremo che Teresa vive la stessa identica esperienza, forse in un modo ancora più drammatico: la consapevolezza di non possedere nulla di proprio. La stessa esperienza di Montale. Ma continuiamo a percorrere il cammino di Kafka.

È da questa consapevolezza che nasce in Kafka, e si struttura completamente l'esperienza della paternità: invocata e condannata. Che cosa è accaduto perché si giunga alla condanna più radicale della paternità, credo, pronunciata nella modernità, da parte di chi ha espresso anche in modo unico il suo bisogno? “Talvolta mi par di vedere spiegata una carta della terra mentre Tu vi sei disteso sopra trasversalmente. Allora ho l'impressione che a me rimangono per viverci solo le regioni che tu non copri e che sono fuori della tua portata. Secondo l'idea che mi sono fatto della tua grandezza, le regioni sono poche e non molto gradevoli” (pag. 684). È accaduto che la presenza paterna è sperimentata come una presenza invadente ed opposta alla sua libertà: esattamente la stessa esperienza da cui inizia il figlio minore della parabola evangelica. Essa “dipende dal fatto che tu in quanto mano che forgia e io in quanto materiale da forgiare eravamo tanto estranei l'uomo all'altro ... e osavo muovermi soltanto quando il tuo potere, almeno direttamente, non mi raggiungeva più” (pag. 650). Forse qui tocchiamo il punto nevralgico centrale dell'esperienza di Kafka, e della modernità.

Biblicamente (cfr. Isaia e Geremia soprattutto), Kafka ricorre al grande simbolo della «mano che forgia» e del «materiale da forgiare» per definire il rapporto padre-figlio. Esso

viene interpretato in ciò che esprime di dipendenza, come estraneità: chi forgia non può non essere completamente altro da chi è forgiato. E l'alterità non può che essere pensata in termini di «padrone-servo»: “tu ti ergevi davanti a me, e tutto ti sembrava ribellione, mentre era soltanto la conseguenza naturale della tua forza e della mia debolezza” (pag. 650). Cioè: fra l'affermazione della dipendenza creaturale da Dio-Padre e l'affermazione della libertà della persona creata esiste contraddittorietà sul piano dell'esistenza, poiché si è perduta la visione intelligente di ciò che significa «creare dal niente una persona».

Kierkegaard in una pagina del suo Diario aveva visto con grande profondità che su questo l'annuncio cristiano avrebbe giocato il suo futuro, sul piano della sua ragionevolezza.

“La cosa più alta che si può fare per un essere, molto più alta di tutto ciò che un uomo possa fare di essa, è renderlo libero. Per poterlo fare, è necessaria precisamente l'onnipotenza. Questo sembra strano, perché l'onnipotenza dovrebbe rendere dipendenti. Ma se si vuol veramente concepire l'onnipotenza, si vedrà che essa comporta precisamente la determinazione di poter riprendere se stessi nella manifestazione dell'onnipotenza, in modo che appunto per questo la cosa creata possa, per via dell'onnipotenza, essere indipendente.” [S. Kierkegaard, Diario 1840 1847, vol. 3, a cura di C. Fabro, ed. Morcelliana, Brescia 1980, pag. 240]

Ritornando a Kafka possiamo per così dire segnalare i seguenti momenti fondamentali nel suo percorso di rifiuto della paternità. Il punto di partenza va situato nel problema della «geistige Existenzbehauptung» (affermazione dell'esistenza spirituale), cioè dell'affermazione di sé come «libertà sensata». Secondo momento: questo bisogno si scontra colla consapevolezza del «non possedere nulla che sia assolutamente, inequivocabilmente, unicamente» dell'uomo e «determinato dal suo possesso». Terzo momento: questa condizione di tensione fra bisogno – mancanza – affermazione pone la persona nella necessità logica ed esistenziale di cercare una pienezza fuori di sé. Quarto momento: Kafka rifiuta che possa trovarsi in un'esperienza di paternità, poiché questa connota pura affermazione di se stessa contro ogni affermazione dell'altro.

Ed allora l'universo dell'essere viene così configurato: “il mondo era diviso per me in tre parti: nell'una vivevo schiavo, sottoposto a leggi inventate solo per me e alle quali io, non so per quali ragioni, non sapevo pienamente assoggettarmi; nella seconda, infinitamente lontano dalla mia, vivevi tu, partecipe al governo, occupato a dare ordini e a irritarti quando non erano obbediti; ed infine c'era un terzo mondo dove la gente viveva felice e libera da comandi ed obbedienze” (pag. 648).

Vorrei attirare la vostra attenzione sull'ultima parte della citazione. Kafka ipotizza qui la possibilità di una salvezza (cfr. Confessioni e diari, ed. Mondadori, Milano 1972, pag. 794 “...il Signore passi per caso nel corridoio, guardi in faccia il prigioniero e dica: costui non rinchiudetelo più. Ora viene con me”) oppure prelude già al gaio nichilismo contemporaneo come unica uscita di sicurezza? “Era un congedo intenzionalmente prolungato che prendevo da te; solo che, da te costretto, questo distacco volgeva però nella direzione da me voluta” (pag. 672). Quale direzione? Evidentemente da una paternità sperimentata come negazione della propria esistenza spirituale ad una paternità come affermazione della libertà senza alcuna estraneità (“figlio tutto ciò che è mio, è tuo”: Lc. 15,31). Fu «presentimento» nell'infanzia, “poi come speranza, più tardi ancora come disperazione” (pag. 672).

1,2. È singolare che il cammino percorso da Teresa di Gesù Bambino sia esattamente lo stesso di quello di Kafka nelle prime tre tappe, nei primi tre momenti sopra indicati. La divaricazione essenziale accade dal quarto momento in poi. Questa divaricazione ora

cercherò di descrivere.

Il punto di partenza di Teresa è la consapevolezza incredibilmente intensa in una ragazza della sua età, della miseria umana da una parte, e dall'altra della presenza nel cuore umano di desideri infiniti: il filo d'erba assetato, di cui parla Agostino.

È in questa condizione che Teresa scopre la paternità di Dio come unica soluzione vera per la ragione e buona per la libertà, al problema posto dalla condizione paradossale dell'uomo. In che cosa consiste questa scoperta? Quale è il suo contenuto?

Essa non consiste precisamente nella pura accettazione della propria debolezza, che condurrebbe l'uomo o alla disperazione oppure alla visione pagana della vita (creatura=limite) oppure al gaio nichilismo contemporaneo (mi accontento della mia debolezza). Essa non consiste neppure nella unilaterale esaltazione dell'Onnipotenza-Misericordia di Dio (come fece Lutero: la gloria di Dio sulle ceneri dell'uomo!): questo distrugge l'uomo, come vide chiaramente Kafka.

La scoperta della paternità di Dio consiste nell'incontro bruciante delle due affermazioni suddette: paternità di Dio significa intrinseco, naturale e libero orientamento di Dio a donare pienezza di essere al «vuoto» della creatura; essere creatura significa riceverci completamente nella consapevolezza del «povero nulla» della propria persona. La ragione dell'essere non è contesa da due abitanti estranei l'uno all'altro, come in Kafka. Essa è la glorificazione dell'Amore che dona gratuitamente. L'immagine che spaventava Kafka, e l'esperienza dalla quale egli ha cercato, senza riuscirvi, di uscire con la professione e il tentativo di matrimonio, diventa l'attrazione di Teresa: quella dell'infanzia che si riceve interamente dal Padre. Essa, quindi, non connota nessuna falsa mistica debolezza e nessun desiderio di annullarsi nella propria soggettività singolare ed unica. Al contrario. È la risposta al problema della «geistige Existenzbehauptung» o, nei termini di Teresa, al «voglio tutto».

Perché Teresa ha trovato questa risposta? Dove ha scoperto questa risposta? Non è semplicemente una questione di pensiero, di sentimenti, di atteggiamenti, di scelte.

“Detto altrimenti: paternità di Dio e infanzia dell'uomo resterebbero irriducibilmente distanti – per quanto piccolissima si faccia la creatura, per quanto ella voglia ciecamente abbandonarsi – se la «piccola via», che si estende fra l'una e l'altra non fosse, in realtà, ontologicamente offerta in una concreta persona, essenzialmente filiale, la cui duplice natura umana e divina garantisce lo scambio realizzato tra l'infinita ricchezza di Dio e l'infinita povertà della creatura”.

[A.M. Sicari, *La teologia di S. Teresa di Lisieux* dottore della Chiesa, Ed. OCD/Jaca Book, Milano 1997, pag. 449).

È solo nell'incontro con Cristo, l'Unigenito Figlio, che noi alla fine scopriamo la paternità di Dio: “Dio nessuno l'ha mai visto [ecco la condizione dell'uomo – Kafka]; proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato” (Gv.1,18). In Cristo noi scopriamo che il Mistero stesso di Dio è il mistero di una natura posseduta in eterna consustanziale relazione paterna-filiale nella comunione dello Spirito Santo: una relazione fatta tutta di dono. L'essere del Padre è tutto e solo nel donare; l'essere del Figlio è tutto e solo nel ricevere. È in questa relazione che ciascuno di noi è stato pensato e voluto, come figlio: figlio nel Figlio, la filialità definisce, alla luce della fede, la nostra costituzione ontologica.

2. Chi ha ragione: Kafka o Teresa di Lisieux?

L'esperienza di questi due grandi spiriti, se attentamente meditata, ci conduce ad alcune domande fondamentali, ai «nodi teoretici» della questione del Padre e dell'origine: nodi teoretici che decidono la risoluzione ultima della verità dell'esistenza per l'uomo itinerante nel tempo. Li richiamo brevemente.

2,1. Nella riflessione teoretica contemporanea (e moderna) è andata completamente smarrita la verità della creazione. Non ho detto: l'affermazione dell'atto creativo. Sto parlando dell'oscurarsi completo dell'intelligenza della verità della creazione. Ciò è dovuto in ultima analisi al rifiuto della ragione di passare dai fenomeni al fondamento: alla spiegazione radicale e fondante dell'universo dell'ente. Ma non è su questo che ora voglio attirare la vostra attenzione.

Dal punto di vista teoretico, la verità della creazione è il punto di arrivo dell'esigenza metafisica che l'ente finito ha di essere fondato radicalmente all'essere infinito, pena altrimenti la necessità o di negare ciò che l'esperienza attesta inconfutabilmente o di affermare il contraddittorio. Il «dal nulla» che entra nella definizione dell'atto creativo non indica altro che l'inconsistenza fondamentale dell'ente finito se separato dalla causa del suo essere. L'essere finito non presuppone all'atto creativo un soggetto o materia di derivazione: da sé l'essere finito è puro nulla. L'atto creativo lo pone in essere tutto. Nella creatura non c'è nulla che non sia da Dio, ma tutto è da Dio perché da se stessa la creatura è nulla. La creatura è dunque pura relazione al Creatore, nel senso preciso che essa dipende totalmente nel suo essere da Dio.

2,2. Ma è qui che si pone un secondo nodo teoretico, che dal punto di vista esistenziale è quello decisivo da sciogliere. Se questa è la costituzione ontologica della creatura, essa allora è – nulla: solo Dio è. Ricordate la figura di Kafka, dell'universo dell'essere come una regione, sulla quale il Padre è disteso ed occupa ogni posto.

L'essere di Dio e l'essere della creatura non sono univocamente «sommabili»: Essere increato + essere creato = Essere totale. È in senso analogico che parliamo di essere creato: la luce del sole non diviene più splendente se cresce il numero degli oggetti illuminati. Questi non aggiungono nulla alla luce del sole, dal momento che ricevono interamente da esso la loro luminosità: nessuna luminosità che non derivi loro dal sole. La ragione che va alla ricerca ultima del fondamento scopre che la «logica» intima dell'essere è ternaria: essere (principio di identità), ricevere (principio di causalità-partecipazione), donare (principio di finalità). La fede ci rivelerà che l'Essere è trinità di persone. Hegel, l'ateo per eccellenza, pone una «logica binaria»: fenomeno-realtà, finito-Infinito, per cui l'essere finito non possiede nessuna consistenza sino a quando non è pensato come necessaria manifestazione dell'essere Infinito. Nel nichilismo attuale diventa, perso ogni pensiero dialettico, l'universo diventa di puri dati dove non esiste più nessun Donatore.

“Non è più la situazione di esseri che sanno di non essere l'essere ma di averlo avuto (...), e di averlo a loro volta per darlo ... Ormai la situazione è quella di esseri che assurdamente si considerano come, uno per uno, posti, non si sa come, in assoluto, di contro ad altri esseri che si considerano a loro volta posti in assoluto”

(G. Sommovilla, *Il bello e il vero*, ed. Jaca Book, Milano 1996, pag. 57).

2,3. E siamo così al terzo ed ultimo nodo teoretico della questione del Padre: quello della libertà, della realtà di una libertà creata «di fronte» alla libertà di Dio. La più grande analisi moderna di questo problema è quella di S. Kierkegaard in *La malattia mortale*. È possibile sul piano del pensiero, è realizzabile una vera libertà creata? (a) Dire libertà creata è dire circolo quadrato: è la risposta di Sartre. Non è pensabile l'affermazione della libertà in una visione creazionistica. Ma questa affermazione della libertà fatta a spese della verità della creazione costa un alto prezzo: la negazione che l'uomo sia libero per qualcosa. È una libertà in-sensata. (b) Dire libertà creata è dire libertà in opposizione alla libertà increata o in schiavitù della stessa. Ma questa affermazione della libertà conduce dove giunge Kafka: alla morte della soggettività umana. (c) Dire libertà creata è dire libertà del consenso dell'amore (libertà mariana) sul piano della fede e libertà di teonomia partecipata sul piano della ragione.

La verità della creazione ci mostra il volto di Dio rivolto alla persona creata come eminente Amore-che-dona: il porre in essere è «donare tutto». «L'«amore-che dona»: questo è il «Volto» con il quale Dio «è rivolto verso il contingente»» (F. Rivetti Barbò, *Dio Amore vivente. Lineamenti di teologia filosofica*, ed. Jaca Book, Milano 1998, pag. 102). Esso pertanto coinvolge eminentemente la libertà creata.

“La creazione dal nulla esprime a sua volta che l'onnipotenza può render liberi. Colui al quale io assolutamente devo ogni cosa, mentre però assolutamente conserva tutto nell'essere, mi ha appunto reso indipendente. Se Iddio, per creare gli uomini, avesse perduto qualcosa della Sua potenza, non potrebbe più rendere gli uomini indipendenti”.

[S. Kierkegaard, op. cit., pag. 241]

Conclusione

La riflessione che abbiamo condotto, come avete potuto constatare, entra nel dramma essenziale del destino umano. E non c'è dubbio che è stato grande merito della modernità l'averlo fatto emergere con tale intensità. È stato un percorso che ha avuto in molti come esito la perdita dell'esperienza della paternità, e quindi della filialità. È l'insidia più grave tesa all'uomo: insidia costante e subdola, diabolica. Agostino aveva già in qualche modo percepito il «nodo» della questione:

“Credo in Dio Padre onnipotente. Come si fa presto a dirlo, ma quanto è grande! Egli è Dio, egli è Padre; Dio per la potestà, Padre per la bontà. Come siamo felici di avere come padre il nostro Dio! Crediamo dunque in lui e tutto ci possiamo ripromettere dalla sua misericordia perché egli è l'Onnipotente: noi infatti crediamo in Dio Padre onnipotente”.

[Discorso 213,2; NBA XXXII/1, pag. 205]

Gli fa eco S. Kierkegaard, che pure visse un'esperienza col suo Padre terreno che richiama quella di Kafka:

“Soltanto l'onnipotenza può riprendere se stessa mentre si dona, e questo rapporto costituisce appunto l'indipendenza di colui che riceve. L'onnipotenza di Dio è perciò identica alla sua bontà. Perché la bontà è di donare completamente ma così che, nel riprendere se stessi in modo onnipotente, si rende indipendente colui che riceve”

(l.c. pag. 240)

È in questa «sintesi» di paternità-onnipotenza tutto il mistero della nostra origine.

25 dicembre 1998 - Omelia alla Messa della Notte di Natale - Cattedrale

S. MESSA della NOTTE
Cattedrale: 25 dicembre 1998

1. “Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”. La parola profetica descrive la condizione del popolo: un popolo che “camminava nelle tenebre”, poiché “abitava in terra tenebrosa”. È un modo di dire comune ad ogni cultura quello di paragonare la vita umana ad un cammino e l'uomo ad un viaggiatore: homo viator! Ma ogni cammino implica sempre un punto di partenza dal quale ci si muove, e una meta verso cui si cammina: nessuno si mette in cammino non sapendo dove è diretto. La vita dell'uomo è un cammino; l'uomo è in cammino: verso dove? È sulla risposta a questa domanda che oggi è scesa una grande oscurità nel cuore dell'uomo: e se l'uomo non sa più quale è la meta ultima verso cui deve andare, non è come uno che cammina nelle tenebre, come uno che abita in terra tenebrosa? La vita diventa un vagabondare senza meta.

L'oscurità sulla soluzione del problema del significato ultimo della vita è scesa nel cuore dell'uomo, oggi, da due punti di vista. Da una parte si è cercato in tutti i modi di convincere l'uomo che le domande sul senso ultimo della vita, sulla sua origine e sulla sua destinazione finale, sono domande inutili o comunque alle quale non è possibile dare alcuna risposta certa: è la nostra, una cultura che ha cercato di spegnere nel cuore umano il desiderio di una luce definitiva. Dall'altra, partendo dal presupposto che il tempo delle certezze sia definitivamente finito, si è messo in atto tutta una strategia educativa tendente ad insegnare all'uomo a vivere in un orizzonte di totale assenza di senso, all'insegna del provvisorio e del fuggevole.

L'annuncio che in questa notte, che in questa notte non solo fisica, la Chiesa fa per bocca del profeta è: “il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse”. Quale luce?

2. “Carissimo”, ci dice l'Apostolo, “è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini”. La luce che illumina questa notte, che illumina l'uomo che cammina nelle tenebre ed abita in terra tenebrosa, è la «grazia di Dio» che in questa notte si manifesta.

La «grazia di Dio»: Dio stesso si rende visibile all'uomo come un Dio che ha nei confronti di ciascuno di noi un'attitudine di amore, di benevolenza, di vera partecipazione al nostro destino umano. È dentro a questa tenebra, dentro alla condizione in cui si trova l'uomo di oggi: un uomo senza radici e senza orientamenti, capace di navigare solo a vista nel gran mare della vita: è dentro a questa notte che Dio scopre all'uomo il suo cuore, gli rivela i suoi intimi sentimenti e pensieri. Sono pensieri di tenerezza e di amore.

La «grazia di Dio», che appare in questa notte, è «apportatrice di salvezza per tutti gli uomini». Per quale ragione il fatto che Dio sveli all'uomo i sentimenti del suo cuore porta

all'uomo la salvezza? Perché questa rivelazione, questa luce "ci insegna ... a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza". Nel momento in cui Dio rivela il suo amore, l'esistenza umana «in questo mondo» può cambiare radicalmente poiché diventa un'esistenza vissuta con sobrietà, giustizia e pietà. La grazia di Dio, che appare questa notte, è un avvenimento, è l'irruzione di una novità che da inizio ad una storia nella quale la persona umana può prendere coscienza di sé, viene a conoscere a che cosa è destinata; viene a sapere quali sono i suoi diritti e doveri, quale è la sua vera fisionomia. È soprattutto ridonata al cuore umano il diritto di attendere una vita eterna. Quando l'amore di Dio si rivela, comincia una storia umana diversa.

Ma come, dove appare "la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini"?

3. "Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". La rivelazione che Dio ci fa questa notte del suo amore, prende corpo in una persona: è una persona! "Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore". Per farsi riconoscere, Dio è entrato nella storia e nella vita dell'uomo come uomo: facendosi uomo. All'uomo, ai pastori, è data un'indicazione precisa: "questo per voi il segno: troverete in bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Ecco chi è la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini; ecco chi è la grande luce visibile dal popolo che cammina nelle tenebre e che rifugge su coloro che abitano una terra tenebrosa. È "un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Egli perciò è "il segno": egli è uno di noi, in cui la «grazia di Dio» ci è svelata e donata. La sua nascita è l'unico, vero, grande Avvenimento: in questa nascita il Mistero si fa presente e visibile. E quando tu ti imbatti in esso, sperimenti che esso corrisponde a ciò che era il desiderio più struggente del tuo cuore: il bisogno di salvezza.

Carissimi: è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini. Questo è per voi il segno: un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia.

25 dicembre 1998 - Omelia alla Messa dell'Alba di Natale - Comacchio

Messa dell'alba di Natale Comacchio – 1998

1. "Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia". Con queste semplici parole viene descritto per la prima volta l'avvenimento più grande che possa accadere dentro alla nostra povera vita di ogni giorno: l'incontro con Dio. È accaduto per la prima volta ai poveri pastori; accadrà poi ad una dozzina di pescatori; accadrà poi a Zaccheo, alla Maddalena, a tanti altri. E noi celebriamo oggi il S. Natale perché possa accadere anche a ciascuno di noi: incontrare Dio stesso. Allora, voi capite bene, carissimi fratelli e sorelle, come ogni particolare di questa descrizione, di questa pagina, abbia significati immensi.

Quale è l'esperienza che concretamente questi pastori hanno vissuto? Essa è descritta nel

modo seguente: “andarono senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva in una mangiatoia”.

Tutto comincia perché quella notte, i pastori furono scossi da un'incredibile, ed al contempo da sempre attesa, notizia di un fatto appena accaduto: “un angelo del Signore si presentò davanti a loro... disse loro: «ecco vi annuncio una grande gioia... oggi vi è nato... un Salvatore che è Cristo Signore». Si sono imbattuti in una notizia assolutamente singolare, diversa da ogni altra e al contempo corrispondente ai desideri del loro cuore. È una notizia diversa: dalla mentalità comune; dal modo con cui loro, i pastori, erano considerati e consideravano se stessi, cioè niente; dal fatto che anche i potenti del mondo si autodefinivano «salvatori». È una notizia che corrisponde al loro cuore: essa infatti è vagliata attraverso il giudizio della loro ragione: «dicevano fra loro»; e muove la loro libertà alla verifica del fatto: «andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

Vi prego di prestare molta attenzione a ciò che i pastori sono decisi a verificare: “vediamo” dicono “questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. Essi, i pastori, capiscono che non sono stati chiamati ad imparare una dottrina religiosa: non è stato fatto conoscere loro un codice di leggi da osservare; non è stata proposta una serie di riti religiosi. Il Signore ha fatto conoscere loro un avvenimento, un fatto: “troverete un bambino” aveva detto l'Angelo “avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”. Il compimento della grande promessa dei profeti, dell'illimitato desiderio di ogni cuore umano era un uomo lì davanti ai loro occhi, anzi un bambino “avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia”: ecco la risposta di Dio. Una risposta reale, carnale, temporale: tu la puoi vedere, toccare, udire.

“Dio si è fatto uomo nel seno di una ragazza ... chiamata Maria, nel «ventre che fu albergo del nostro disiro», come dice Dante (Paradiso, XXIII, 104-105). La modalità con cui Dio è entrato in rapporto con noi per salvarci è un avvenimento, non un pensiero o un sentimento religioso” (L. Giussani, *Generare tracce nella storia del mondo*, ed. Rizzoli, Milano 1998, pag. 13).

Fratelli, sorelle: questo è il cristianesimo. Lo è stato, per la prima volta per i pastori. Lo è anche per ciascuno di noi. Che cosa significa: “il cristianesimo è questo avvenimento”? significa che tu puoi incontrare Dio stesso dentro alla tua vita umana di ogni giorno, dal momento che Dio stesso è venuto a vivere dentro a questa vita.

2. “Carissimo, quando si sono manifestati ...”. L'apostolo Paolo descrive precisamente che cosa succede nella vita dell'uomo che vive la stessa esperienza dei pastori: l'incontro con Dio.

Già il Vangelo aveva al riguardo un accenno assai suggestivo: “i pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto”. La persona umana viene trasformata perché finalmente ha trovato la gioia. I pastori ritornano alla vita di ogni giorno - l'incontro col Dio fatto uomo non ti distoglie da essa -, ma cambiati perché hanno avuto la percezione di una pienezza eccezionale e normale al contempo. Perché questa trasformazione?

Perché l'uomo si rende conto che quel Mistero che incontra è solo, è pura misericordia: “egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia”.

È questa che ci cambia! Quest'accettazione che Dio fa di noi stessi è tale da suscitare nel nostro cuore il desiderio di convertirci.

Dall'incontro, l'uomo è trasformato perché capisce che “giustificati dalla sua grazia”, può

rifiorire in noi la speranza, essendo stati costituiti eredi della vita eterna, della vita stessa di Dio.

Fratelli e sorelle, diciamo anche noi in questi giorni natalizi: “andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere”. Perché la nostra gioia sia piena, dal momento che “la vita eterna, che era presso il Padre si è resa visibile a noi”.

25 dicembre 1998 - Omelia alla Messa del Giorno di Natale - Cattedrale

MESSA DEL GIORNO DI NATALE 1998 **Cattedrale di Ferrara**

1. “E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi”. È in queste parole che si racchiude tutto il mistero natalizio che oggi celebriamo; sono queste parole che costituiscono l’originalità assoluta del cristianesimo, rendendolo incomparabilmente, inconfondibilmente unico.

Il Verbo di Dio, “che era presso Dio” come “irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza”, si è fatto carne: cioè, si è fatto uomo. Anzi, indicando l’uomo come «carne» l’evangelista intende sottolineare il fatto che il Verbo ha assunto la nostra natura umana nella sua condizione di debolezza e fragilità. Egli, che è Dio, pur continuando a rimanere tale, è divenuto anche carne, cioè questa cosa fragile, peritura e mortale che è l’uomo. Il Verbo di Dio, “che sostiene tutto con la potenza della sua parola” dal momento che “tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste”, ha condiviso la nostra impotenza: quella debolezza e quella inconsistenza che è propria della «carne» umana. “Rimanendo intatte dunque le proprietà di ambedue le nature e congiungendosi in un’unica persona, la maestà (divina) assume in sé l’umiltà della condizione umana, la potenza l’infermità, l’eternità la condizione mortale ... e il Dio vero e l’uomo vero si associano armonicamente nell’unicità del Signore” (S. Leone Magno, Discorso XXI, 2,2). È questo l’Avvenimento che oggi celebriamo: l’amore del Padre che “ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv.3,10a), dal momento che “quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò il suo Figlio ... nato da una donna” (Gal.4,4).

La conseguenza di questo fatto è che il Verbo “venne ad abitare in mezzo a noi”. Per mezzo del suo Verbo incarnato, Dio ha posto la sua dimora permanente in mezzo a noi: l’imprevedibile è diventato un avvenimento reale. Dio si è fatto compagno agli uomini, così che la vita possa non essere vanamente, inutilmente vissuta. La nostra ragione, infatti, così come la nostra libertà e la nostra affettività sono provocate da questa Presenza di Dio in mezzo a noi a realizzarsi, a compiersi secondo la misura intera della loro tensione alla verità, alla giustizia e alla felicità. Il Verbo fattosi carne è infatti “pieno di grazia e di verità” (pieno della grazia della verità) “perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo”. Ecco il dono supremo che quest’oggi viene fatto all’uomo: il dono della Verità. Il Verbo si è fatto carne perché all’uomo fosse donata la Verità.

Questo dono non consiste principalmente, fondamentalmente nell'insegnamento religioso e/o morale trasmessoci dal Cristo. Dire che "il Verbo si è fatto carne perché all'uomo fosse donata la verità "non equivale a dire che "il Verbo si è fatto carne per trasmetterci un insegnamento", sia pure il più perfetto di tutti. Il Verbo incarnato non è solo il mediatore di una verità, ma è la Verità stessa: "io sono la Verità" (14,6). In che senso?

"Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel senso del Padre, lui lo ha rivelato". Rivelando se stesso come il Figlio Unigenito, il Verbo incarnato svela la vera identità di Dio, la sua paternità: ci svela la vita e la natura stessa di Dio. "Dio nessuno l'ha mai visto", ma chi vede cogli occhi della fede Gesù Verbo incarnato e ne ascolta la Parola, vede il Padre stesso. Nello stesso tempo e proprio perché Gesù ci fa il dono della verità su Dio, Egli ci dona anche la verità sull'uomo. Rivelandoci Dio come Padre, svela all'uomo il suo essere figlio: "A quanti lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome, i quali ... da Dio sono stati generati". Ecco la verità ultima e definitiva sull'uomo, venutaci per mezzo di Gesù Cristo: sei stato voluto da un Amore assoluto e gratuito, pieno di giustizia e di tenerezza; sei stato destinato a vivere la stessa vita eterna del Padre perché se credi in Gesù, sei generato da Dio medesimo.

"Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare fra noi": la Verità su Dio e sull'uomo si è fatta finalmente presente senza veli ed incertezze. Essa non è più termine mai raggiunto di un desiderio struggente, ma è presenza concreta ineliminabile: è la voce di un uomo, la presenza di un uomo, la convivenza di un uomo che è Dio.

2. "La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta". La celebrazione del dono della Verità che è l'Unigenito fattosi carne, si scontra col tentativo oggi particolarmente insidioso di rifiutare quel dono.

La verità è venuta e ha riempito l'universo, ed il pensiero dell'uomo, il pensiero dell'uomo su se stesso e su Dio, ha valore solo se si adegua alla verità che è Cristo, poiché è Lui che rivela il senso ultimo della realtà intera. La fede infatti non distrugge, ma compie il nostro bisogno di ragionevolezza e quindi genera nell'uomo una certezza piena di gioia: la certezza di essere preziosi e degni di stima agli occhi del Padre, la certezza dell'infinita dignità di ogni persona.

Esiste però oggi una cultura che ci sta insidiando tutti e quanti, nella quale ciascuna articolazione del discorso cristiano, della Verità cristiana è stata distrutta. Si è cominciato col voler ricondurre la fede dentro i confini di una supposta ragionevolezza, e si è finito col mortificare la ragione. Nel tentativo di eliminare il Padre, paternità e dipendenza nell'origine, l'uomo ha finito in realtà col distruggere se stesso.

Carissimi fratelli e sorelle, alla fine tutti i problemi della vita si riducono ad una domanda molto semplice: il destino ultimo dell'uomo è un pugno di cenere racchiuso in una cassa da morto oppure è la vita eterna "nel senso del Padre"? Il problema vero è di sapere quale di queste due ipotesi è quella vera. Il Figlio di Dio oggi ha voluto assumere la nostra natura umana perché ciascuno di noi potesse condividere la sua vita divina: "annientando la paura della morte, infonde in noi la gioia dell'eternità promessa" (S. Leone Magno).

SANTA FAMIGLIA

domenica 27 dicembre 1998

1. “Voi mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto: ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino”. La semplicità di queste parole nasconde grandi misteri. Esse a prima vista ci sembrano, e lo sono in realtà, un vero e proprio codice di condotta nel matrimonio e nella famiglia. Due regole riguardano i rapporti fra gli sposi; due regole riguardano i rapporti genitori-figli. Ma vorrei attirare la vostra attenzione su un particolare carico di significato: la ragione di questi comportamenti qui richiesti è che così “è conveniente nel Signore”, che questo “è gradito al Signore”. Dunque: la vita matrimoniale e la vita familiare non è un’esperienza umana estranea al rapporto dell’uomo col Signore. Essa può essere vissuta in maniera conveniente o sconveniente «nel Signore», in modo a Lui gradito o sgradito.

Queste semplici osservazioni ci conducono già ad una conclusione di straordinaria importanza, sia considerata in se stessa sia considerata in rapporto alla società in cui viviamo. E la conclusione è questa: il Signore ha un pensiero, ha un progetto circa il matrimonio e la famiglia, vivendo conformemente al quale gli sposi vivono il matrimonio “come si conviene nel Signore”, vivendo fuori o contro di esso gli sposi vivono il matrimonio in modo non gradito al Signore. Esiste un disegno originario del Signore sul matrimonio e sulla famiglia: una divina architettura che ogni matrimonio ed ogni famiglia è chiamata a realizzare nel modo proprio a ciascuno.

È necessario che richiamiamo brevemente gli elementi fondamentali di quel disegno divino sul matrimonio e sulla famiglia, le strutture portanti di quella divina architettura.

Il matrimonio è stato pensato e creato da Dio nel momento stesso in cui venne creata la persona umana. Essa infatti è stata creata uomo-donna. La S. Scrittura dice con mirabile e solenne semplicità: “Dio creò l’uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò”. E subito dopo la creazione della persona umana come maschio e femmina, il Creatore aggiunge: “siate fecondi e moltiplicatevi”. Dunque, vedete che la verità del matrimonio è connessa alla verità della persona umana creata come uomo o donna, e destinata ad entrare nel pieno possesso della propria umanità attraverso la comunione reciproca del dono proprio dell’amore coniugale. Essendo così profondamente connessi, persona umana e matrimonio procedono sempre congiunti nel riconoscimento e nella stima della loro dignità, così come nelle insidie e negli attacchi alla loro unità. Laddove il matrimonio non è stimato, ivi è la stima della persona umana ad essere insidiata; quando il riconoscimento della dignità della persona - dignità presente nella reciproca diversità uomo-donna - è in pericolo, lo è anche la dignità del matrimonio. Una delle ragioni per cui si sta mettendo in atto una strategia per equiparare matrimonio e convivenze omosessuali, è che non si percepisce più la ricchezza propria e specifica dell’essere-uomo, dell’essere-donna: soprattutto il mistero della femminilità è deturpato e violato nella sua ricchezza umana specifica.

E qui noi tocchiamo una seconda struttura fondamentale dell’architettura divina del matrimonio e della famiglia. È precisamente questa: esiste, nel disegno divino, una connessione inscindibile fra matrimonio e famiglia. L’unico modo degno e giusto di dare origine alla vita umana, l’unico luogo degno per educare la persona umana è la comunità coniugale posta in essere fra l’uomo e la donna dal matrimonio. Dunque, solo l’atto dell’amore coniugale, che fa degli sposi una sola carne, è degno di dare origine ad una

nuova persona umana; il diritto di educare compete in modo originario ai genitori, non allo Stato: “Il Signore ... ha stabilito il diritto della madre sulla prole”.

Sono questi i due fondamentali pilastri su cui si regge l'architettura divina del matrimonio e della famiglia: il matrimonio è comunione di amore costituita dal dono dell'uomo e della donna, chiamati a questo dalla loro reciproca costituzione maschile-femminile; l'amore coniugale, così inteso, è intimamente orientato al dono della vita. E pertanto due sono le fondamentali attitudini etiche richieste all'uomo e alla donna che si sposano: amore e responsabilità.

2. “Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: alzati, prendi con te il bambino e sua madre”. È degno di somma attenzione ciò che accade proprio agli inizi della vita umana del Verbo incarnato: la gioia perché è nato si scontra subito coll'insidia.

L'annuncio della vita, che si compie in modo mirabile nell'evento della nascita del Redentore, è fortemente contrapposto alla minaccia alla vita; ciò che accade nel nuovo e vero Adamo, si ripeterà poi in forme più o meno gravi lungo la storia dell'uomo. E forse questa civiltà che è la nostra, sta diventando sempre più la civiltà della morte dell'uomo.

È stato infatti dichiarato «diritto» un atto che è un «abominevole delitto»: l'uccisione del concepito nel grembo materno. Nessuno, neanche un parlamento democraticamente eletto, ha il potere di dire: «ti è lecito uccidere; hai diritto di uccidere; metto a disposizione le mie strutture sanitarie perché tu lo possa fare».

È stato dichiarato il «diritto ad avere il figlio», in qualunque modo. Si è così oscurata la più elementare verità di ogni civiltà giuridica: si ha diritto ad avere solamente le cose, non le persone. Il figlio è una persona e non può essere «prodotto in laboratorio»: ha la stessa dignità della persona.

La pagina evangelica è oggi altamente profetica: il Figlio di Dio, minacciato fin dagli inizi della sua vita umana, è apparso per vincere la morte. Egli ha vinto la morte perché “pieno di grazia e di verità”. Solo se comprendiamo in maniera adeguata che cosa veramente siano il dono della persona nel matrimonio, l'amore responsabile e generosamente fecondo al servizio della vita, la sublime grandezza dell'educazione della persona, costruiremo la vera civiltà della vita.

31 dicembre 1998 - Omelia della Messa del Ringraziamento - Cattedrale

S. MESSA DI RINGRAZIAMENTO

31 dicembre 1998

1. “Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo figlio nato da donna”. Queste parole di S. Paolo hanno questa sera una risonanza di particolare intensità e mistero: entriamo nell'anno che concluderà un intero millennio. La «pienezza del tempo» sembra questa sera riferirsi al compiersi di un'età del mondo, un intero millennio, e perciò stesso ci interroga più drammaticamente sulla fine del tempo, sul «fino a quando» durerà questo trascorrere di secoli e millenni, sul «verso dove» sta andando questo passare di secoli e millenni. Ed è vero: da sempre l'uomo si è interrogato sul senso che ha lo scorrere del

tempo, poiché è la sua vita stessa che scorre nel tempo, che è un trascorrere di giorni, mesi ed anni.

La parola dell'apostolo ci fa una rivelazione straordinaria al riguardo, vera «chiave interpretativa» di tutto lo scorrere del tempo. Egli ci insegna che non ogni «istante del tempo» ha lo stesso valore; che c'è stato un istante “non fuori del tempo, ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia” che ha dato significato a tutto il tempo; che «questo istante» è coinciso colla venuta in questo mondo del Figlio di Dio. “Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi”. Ecco, quel «momento» in cui Maria disse a se stessa: “ciò che l'angelo mi ha annunciato, si è adempiuto: ho concepito!”, è la «pienezza del tempo». Che cosa significa che nel momento in cui “Dio mandò il suo figlio nato da donna, venne la pienezza del tempo”?

Significa in primo luogo che il tempo non è solo la misura fisica di un movimento, del movimento della terra attorno al sole. Il tempo indica soprattutto la progressiva costruzione della propria storia personale, la quale a sua volta si inserisce nella storia degli altri coi quali conviviamo, in cerchi concentri sempre più ampi, fino ad includere l'intera storia dell'umanità. È questo il tempo che questa sera noi «sentiamo» dentro di noi. Ed è di questo tempo che parla l'apostolo.

Esso, e questo è il vero significato di «pienezza del tempo», non è privo di senso, ma è governato dalla provvidenza divina verso una meta finale: questa meta finale verso cui il tempo si muove è Gesù Cristo. Quando questi è concepito, in quel momento, il tempo ha raggiunto la meta a cui era orientato: ha raggiunto la sua pienezza. In Gesù Cristo infatti il Padre ha donato pienamente la sua vita divina, eterna, all'uomo e quindi l'uomo ha potuto trovare dentro al tempo in Gesù Cristo una strada verso l'eternità. Egli pertanto costituisce il «tornante decisivo» di tutto il tempo. Il tempo ha inizio quando il Padre onnipotente ha dato origine all'universo per effondere il suo amore su tutte le creature (cfr. Preghiera Eucaristica IV – Prefazio).

Questa effusione di libero amore divino tocca il suo vertice insuperabile nel momento in cui una Persona divina, quella del Verbo, unisce a sé una natura creata, quella umana. Non è infatti pensabile un'unione di Dio colla creatura più grande di questa: in quest'unione la creazione, da parte di Dio, raggiunge la sua pienezza. E nello stesso tempo, nel Verbo incarnato la creatura tutta attraverso la natura umana assunta dal Verbo, ritorna al suo Creatore e “con Cristo, per Cristo ed in Cristo” sale al Padre ogni onore e gloria. Cristo è veramente la pienezza del tempo; è il centro della storia e del cosmo.

2. “In quel tempo, i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva in una mangiatoia”. «In quel tempo»: ora è dato all'uomo un tempo nel quale può trovare il Verbo incarnato, può incontrare Cristo. L'istante del concepimento del Verbo nella nostra natura umana è passato definitivamente, nella sua singolarità irripetibile. Ma l'atto interiore con cui Egli ha vissuto quel momento e lo stato o condizione che ne è derivato nella sua umanità, rimane per sempre: infatti, “entrando nel mondo, Cristo dice: ... ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà... Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Cristo, fatta una volta per sempre” (Eb.10, 5.7.10). Fatto una volta per sempre: l'atto interiore con cui il Verbo concepito da Maria riporta l'umanità alla santità della sua prima origine, resta per sempre, diviene una realtà nella quale l'uomo può entrare ed uscire.

“Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre! ... è bene che il cuore venga rinsaldato dalla grazia” (ib.13, 8-9). La fermezza del cuore, dentro e sopra il passare del tempo, è possibile

se la nostra esistenza entra dentro all'obbedienza di Cristo al Padre; ingresso che si realizza nella liturgia cristiana: nell'Eucaristia in primo luogo. È per questo che per il credente, il vero tempo è il tempo liturgico; per il credente, il passare del tempo è segnato dalla celebrazione eucaristica.

In questa visione, propria del cristianesimo, il tempo è ultimamente determinato dalla nostra libertà, è un movimento della libertà. La «qualità del tempo» è decisa dalle qualità delle nostre scelte: i tempi sono buoni se scegliamo di vivere in Cristo; i tempi sono cattivi se decidiamo di vivere in noi stessi e per noi stessi. Dal come siamo liberi dipende se valorizziamo o sciupiamo il tempo.

Mai come questa sera celebriamo con consapevolezza la divina Eucaristia: per inserire la nostra libertà dentro alla libertà di Cristo che dona se stesso sulla Croce. Per redimere il tempo che ancora ci è donato, alla fine di questo millennio.

31 dicembre 1998 - Veglia per la Pace – Cattedrale

VEGLIA PER LA PACE
31 dicembre 1998

Il nostro impegno per la pace è continuamente insidiato dall'errore di pensare che essa non dipenda da noi, ma esclusivamente o soprattutto da chi governa le nazioni. Ancora una volta il Messaggio del S. Padre Giovanni Paolo II per la celebrazione della giornata mondiale della pace aiuta a liberarci da questo errore; ci insegna perché la pace dipende in larga misura da ciascuno di noi. Ed è un insegnamento che si fonda direttamente sul cuore di quel Messaggio: “nel rispetto dei diritti umani il segreto della vera pace”. Vorrei allora riflettere con voi brevemente su alcuni «nodi» teoretici e pratici di questa connessione inscindibile fra il rispetto dei diritti fondamentali della persona umana e la pace, e su come questa connessione dipenda anche da ciascuno di noi.

1. Il Messaggio ci richiama al concetto cristiano, che è il concetto più ragionevole, di pace. La pace coincide con l'ordine istituito dell'esercizio della virtù della giustizia. O meglio: la pace presuppone l'ordine istituito dell'esercizio della virtù della giustizia ed è posta in essere, causata dall'amore. La giustizia rimuove ciò che impedisce la pace; la carità la genera. Ascoltiamo il passaggio fondamentale del Messaggio:
“Ecco la convinzione che, in vista della Giornata Mondiale della pace, mi sta a cuore condividere con voi: ...” (1,3)

Nel testo vengono chiaramente indicati i due atti costruttivi della pace. L'uno impedisce di seminare “i germi di instabilità, della ribellione e della violenza”: semina che consiste nell'ignoranza o nel disprezzo dei diritti umani e nel porre l'interesse parti-colare sopra il bene comune. L'altro pone precisamente “solidi e durevoli fondamenti all'edificazione della pace”: fare della promozione della dignità della persona umana il principio guida del

proprio agire.

Già l'anno scorso abbiamo riflettuto su questa dimensione della costruzione della pace: la dimensione etica. Cioè: la pace è frutto di un modo giusto di esercitare la propria libertà. In questo senso, essa dipende in larga misura da ciascuno di noi. Nel Messaggio di quest'anno, l'esercizio della libertà è richiamata all'esigenza assoluta e incondizionata di riconoscere (atto dell'intelligenza) e rispettare (atto della volontà retta) i diritti umani. E questo ci introduce in uno degli aspetti più drammatici del nostro tempo. Lo possiamo individuare nel modo seguente.

Da una parte, sembra essersi costituito un senso etico concreto e comune all'umanità intera; sembra essersi creato nella coscienza morale degli uomini una sorta di universale etico che per la prima volta nella storia dell'umanità è riuscito ad esprimersi formulando come «un decalogo per cinque miliardi di individui» (A. Cassese).

Dall'altra parte, non si può negare che questo senso etico comune non è riuscito a produrre storicamente un rispetto vero e proprio dei diritti fondamentali dell'uomo. Sono sotto gli occhi di tutti le tragedie del Kosovo, la deriva cui sembra condannato in larga misura il continente africano, le tre condanne a diversi anni di prigione comminate in Cina dal regime comunista a chi era solo reo di pensarla diversamente dal potere.

Dunque, questa è la reale condizione in cui versano i diritti umani: irrinunciabili, irrealizzati. Una tale situazione non può lasciare indifferente nessuno, poiché, come vedremo, essa dipende in larga misura da ciascuno di noi.

2. Le soluzioni che sono state trovate per questa situazione contraddittoria sono state molteplici. Ne accenno solo a due.

Una prima è stata una sempre più ampia produzione, proliferazione di dichiarazioni di diritti: se ne contano, più o meno, circa ottantotto (iniziando a contare dal Bill of Rights del 1689). La tendenza a questa proliferazione non è da condannare o da sottovalutare: essa, in sostanza, cerca di ovviare alla difficoltà di trovare una difesa reale dei diritti umani, individuandoli con una completezza e precisione sempre maggiore.

Una seconda è il tentativo, tuttora in atto, di creare un tribunale penale internazionale che sia in grado di sanzionare con pene ogni violazione dei diritti umani. È questa una soluzione ben più efficace della precedente. Essa infatti cerca di ovviare ad un limite assai grave che oggi incontra la promozione dei diritti umani: il limite politico. Cioè: oggi l'uomo è normalmente tutelato nei suoi diritti fondamentali dentro lo Stato, che riconosce solitamente costituzionalmente quei diritti. Ma non esiste una garanzia analoga contro lo Stato: una vera cittadinanza cosmopolita non è realizzata. In questo la cultura medioevale era assai più avanzata.

Ma non è su queste soluzioni giuridico-politiche che vorrei attirare questa sera la vostra attenzione. Il Messaggio pontificio richiama infatti la nostra meditazione su quella che è la causa più profonda dell'irrealizzazione dei diritti umani. È la più difficile a rimuovere, ma la cui rimozione dipende veramente da ciascuno di noi. Riascoltiamo il S. Padre:

“La storia contemporanea ha evidenziato in modo tragico il pericolo che deriva dal dimenticare la verità sulla persona umana” (2,2).

Ecco il punto centrale dell'attuale situazione in cui versa la realizzazione dei diritti umani: ha senso parlare di diritti dell'uomo se esiste l'uomo. Se la persona umana ha una sua consistenza meta-storica, ha senso parlare di diritti umani, universali e indivisibili.

L'affermazione di diritti umani inviolabili implica come prima e fondamentale condizione che sia fondata la loro trascendenza rispetto ai meri fatti storici: che la persona umana non

sia interamente riducibile alla sua storia. Altrimenti parlare di diritti umani diventa una maschera per affermare praticamente colla forza il «proprio utile» sul più debole. Se questa consapevolezza si oscura, l'uomo non sarebbe garantito neppure da un consenso puramente fattuale di tutta la società umana su dichiarazioni universali di diritto.

“Perché è perfettamente concepibile, e in pratica politicamente possibile, che un bel giorno un'umanità altamente organizzata e meccanizzata decida in modo democratico, cioè per maggioranza, che per il tutto è meglio liquidare certe sue parti. Qui, a contatto col reale, ci troviamo di fronte a uno dei più antichi dubbi della filosofia politica, che è potuto rimanere nascosto finché una solida teologia cristiana ha fornito la cornice per tutti i problemi politici e filosofici, ma che già a Platone aveva fatto dire: «non l'uomo, ma un Dio dev'essere la misura di tutte le cose».

(H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Ed. di Comunità, Milano 1997, pag. 414).

3. Dunque: il fondamento dei diritti umani è la persona umana in ragione della sua peculiare dignità. Vorrei brevemente fermarmi su quest'affermazione centrale. Il nostro contributo all'edificazione della pace non avrà alcuna consistenza se non nasce in noi dalla chiara, acuta, intensa percezione della realtà propria della persona e di ciò che ne costituisce la dignità. Ogni insidia alla chiarezza di questa percezione, ancor più allo stesso sorgere e/o permanere di essa nel nostro spirito, da noi ammessa o tollerata, è un'insidia da noi ammessa o tollerata alla pace. La pace infatti – è questo il nucleo essenziale del Messaggio pontificio – dipende dal rispetto dei diritti umani; e non ha senso parlare di diritti umani se non in una visione vera della persona. È il valore intrinseco, inerente alla persona come tale, in quanto valore infinito, che eticamente parlando resiste ad ogni tentativo di ridurre la persona ad essere «parte di un tutto», o «funzione di qualcosa d'altro da sé». Ed è questo valore che fonda in modo intelligibile i diritti. Per quali ragioni? Quattro sono le ragioni in forza delle quali la persona, e solo la persona, è dotata di diritti inviolabili.

La prima ragione è costituita dal fatto che la persona è un «soggetto che è in sé e per sé». È l'essere in sé, questo stare come entità in se stessa e non come parte di un tutto che la integra, che costituisce la colonna portante di ogni visione vera dell'uomo. Se si pensa alla persona, consapevolmente od inconsapevolmente, come semplice individuo di una specie vivente (umana), come semplice momento dell'intero processo storico, come puro risultato sempre interamente modificabile di forze impersonali o fisiche o sociali, non si è ancora percepito la più semplice verità sull'uomo. È a causa dell'essere che è proprio della persona - essere in sé e per sé - che esiste un diritto inviolabile alla vita (cfr. 4). Non la vita come tale esige di essere rispettata incondizionatamente: anche la vita di una pianta è vita! È la vita della persona che esige un rispetto assoluto: non perché è vita, ma perché è la vita di una persona.

La seconda ragione che fonda la dignità della persona è la sua capacità di pensare, di volere liberamente, di amare. Attraverso questi atti, infatti, la persona è in grado di trascendere il dato sensibile, di porsi perfino in una relazione con l'Assoluto stesso, di costituire significati. Molte affermazioni del Messaggio pontificio sui diritti umani si comprendono alla luce di questa seconda ragione (cfr. n. 5,6,8).

La terza ragione che fonda la dignità della persona è la sua moralità: l'agire liberamente bene. È la dimensione più sublime della dignità umana poiché solo l'esercizio retto della libertà genera il vero essere personale. Attraverso infatti le tue scelte libere tu configuri nel senso più profondo il tuo volto. La mancanza di questa dimensione della dignità umana è un fatto così grave da giustificare la negazione di fondamentali diritti nell'uomo che ne è privo:

si pensi alla perdita della “patria potestà”, della propria libertà colla prigionia.

La quarta ragione che fonda la dignità della persona è la più profonda di tutte, e solo la fede è in grado di scoprire: ogni uomo è chiamato in Cristo a partecipare alla vita divina stessa, a ricevere in dono la divina persona dello Spirito Santo. Chi non vede che, in questa visione, la persona umana ha una dignità divina?

Tutte e quattro le ragioni devono essere tenute presenti: negarne anche una sola di esse significa esporre concretamente la persona umana ad un rischio continuo di essere violata nella sua dignità e nei suoi diritti fondamentali. Significa cioè mettere a rischio la pace.

Nella cultura contemporanea e moderna ciascuna delle quattro ragioni suddette è stata progressivamente insidiata ed alla fine negata. E cioè: la progressiva negazione della consistenza reale cioè della sostanzialità del soggetto personale; la riduzione delle capacità spirituali a processi biochimici più perfetti (progressiva scomparsa della distinzione fra l’Umano e l’animale); la riduzione della distinzione fra giusto-ingiusto alla distinzione utile-dannoso e/o piacevole-spiacevole; la negazione del cristianesimo come religione soprannaturale, come grazia.

Uno dei segni di questa situazione è il parlare sempre più esteso dei «diritti degli animali». Se le ragioni suddette sono vere, ne segue che è impossibile considerare gli animali come soggetti morali in senso proprio e di conseguenza come soggetti di diritti e, correlativamente, noi soggetti di doveri nei loro confronti. Gli animali non hanno diritti. Il che non significa che noi possiamo comportarci nei loro confronti in un qualunque modo: non esiste nessuna scelta libera che non esiga di essere ragionevole, conforme alla retta ragione.

L’ideologia animalista è una grave insidia alla pace.

Veramente la triste profezia di M. Foucault: “l’uomo è un’invenzione, di cui l’archeologia del nostro pensiero mostra agevolmente la data recente. E forse la fine prossima” (in *Le parole e le cose*, ed. Rizzoli, Milano 1967, pag. 414) si sta compiutamente realizzando.

Il compito di costruire la pace è immane poiché esso coincide col compito di ricostruire la verità intera dell’uomo: in noi e fuori di noi.

“Ma rimane altresì vero che ogni fine nella storia contiene necessariamente un nuovo inizio; questo inizio è la promessa, l’unico «messaggio» che la fine possa presentare. L’inizio, prima di diventare avvenimento storico, è la suprema capacità dell’uomo; politicamente si identifica con la libertà umana. «Initium ut esset, creatus est homo», «affinché ci fosse un inizio, è stato creato l’uomo», dice Agostino (*De civitate Dei* XII, 20). Questo inizio è garantito da ogni nuova nascita; è in verità ogni uomo”.

(H. Arendt, op. cit., pag. 650. In realtà la citazione esatta è: hoc (= initium) ergo ut esset, creatus est homo, ante quem nullus fuit).

L’angelo disse ai pastori: “questo per voi il segno: troverete un bambino”.

1999

1 gennaio 1999 - Omelia per la S. Messa di Capodanno - Cattedrale

MESSA DELLA PACE: Capodanno 1999

1. “Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto la sicurezza perenne”. La parola profetica ci insegna questa sera una fondamentale verità sulla pace. Questa non è il frutto di compromessi fra opposte violenze; non è il miracolo sempre fragile della provvisoria convergenza di opposti interessi; non è il dominio del più forte sul più debole. La pace è “effetto della giustizia”; la sicurezza perenne è frutto del diritto. Siamo opportunamente richiamati dal profeta alla dimensione etica della costruzione della pace come dimensione fondamentale. La pace non è principalmente un problema politico; non è principalmente un problema economico: è un problema etico. E in un senso molto preciso: la pace dipende dall’esercizio della virtù della giustizia. Con una conseguenza immediata: essa dipende quotidianamente da ciascuno di noi. Nessuno di noi può esimersi dall’impegno di costruire la pace, poiché nessuno di noi è dispensato dall’agire con giustizia, dall’esercitare la virtù della giustizia.

Non può non sorgere allora una domanda dentro di noi: e che cosa significa «agire con giustizia»? Significa riconoscere il valore proprio di ogni realtà ed agire adeguatamente alla sua misura. Agire con giustizia significa essere-veri nella nostra ragione ed essere-retti nella nostra libertà. Se siamo nella verità, conosciamo il valore proprio di ogni realtà: nella sua misura, né più né meno; se siamo nella rettitudine, ci comportiamo nei confronti di ogni realtà in modo adeguato alla misura del suo proprio valore. Tutto questo può essere espresso colle parole del Messaggio del S. Padre, inviato in occasione dell’odierna giornata della Pace: “nel rispetto dei diritti umani, il segreto della pace vera”; “quando invece i diritti umani sono ignorati o disprezzati... allora vengono inevitabilmente seminati i germi della instabilità, della ribellione e della violenza”. Quando infatti parliamo di diritti umani intendiamo precisamente «ciò che è dovuto all’uomo, ad ogni uomo, in ragione della dignità propria della persona umana», oppure correlativamente «ciò che ogni persona umana può esigere da ogni persona in ragione semplicemente della sua dignità personale».

È a questo livello, a cui ci richiama questa sera il profeta, che si pone il rapporto fra giustizia e pace; è a questo livello che oggi abita la vera minaccia alla pace, molto più grave di quella delle armi. È la minaccia che viene dal pensare che non esista una verità immutabile riguardante l’uomo, e che pertanto ciò che è dovuto all’uomo è stabilito volta per volta dall’opinione della maggioranza. “La storia contemporanea ha evidenziato in modo tragico il pericolo che deriva dal dimenticare la verità sulla persona umana. Sono dinanzi ai nostri occhi i frutti di ideologie quali il marxismo, il nazismo, il fascismo, o anche di miti quali la superiorità razziale, il nazionalismo e il particolarismo etnico. Non meno perniciosi, anche se non sempre così evidenti, sono gli effetti del consumismo materialistico, nel quale l’esaltazione dell’individuo e il soddisfacimento egocentrico delle aspirazioni personali diventano lo scopo ultimo della vita” (Messaggio 2,2).

Non lavora dunque per la pace chi diseduca i giovani alla ricerca appassionata della verità e del bene; chi, ingannandoli, li induce a pensare che l’affermazione di una verità sull’uomo non condizionata dalla storia, genera intolleranza. Chi lavora in tal senso, e molti oggi lo fanno, pone le basi di una società nella quale la dignità dell’uomo è esposta continuamente ad essere violata.

Non lavora per la pace chi sostiene ideologie secondo le quali non esisterebbe una differenza essenziale fra la persona umana e gli animali, giungendo a parlare di diritti di

animali. È impossibile considerare gli animali come soggetti morali in senso proprio e di conseguenza come soggetti di diritti e, correlativamente, noi soggetti di doveri nei loro confronti. Gli animali non hanno diritti. Il che non significa che noi possiamo comportarci nei loro confronti in un qualunque modo: non esiste nessuna scelta libera che non esiga di essere ragionevole, conforme alla retta ragione.

L'ideologia animalista è una grave insidia alla pace.

2. “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”. Questa parola del Signore, sembra imporre all'uomo un giogo insopportabile, chiedendo all'uomo di imitare la perfezione di Dio. Quale è la perfezione del Padre sulla quale Gesù vuole attirare la nostra attenzione? Sul fatto “che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti”. Cioè: non esiste, nella prospettiva cristiana, la distinzione fra nemico/amico, dal momento che ogni uomo è figlio del Padre celeste. Il modo con cui il Padre vede e vuole ogni persona umana, diventa per il cristiano la «regola» del suo rapportarsi agli altri. È questa la grande novità del cristianesimo. La giustizia fra gli uomini non è un rapporto che si esaurisce fra uomo e uomo solamente. Ma il cristianesimo ci insegna che la giustizia fra gli uomini è un rapporto fra uomo - Dio - uomo: il termine intermedio è Dio stesso. La fondazione ultima della dignità dell'uomo è che ogni persona umana è direttamente, immediatamente creata da Dio e salvata da Cristo: è una dignità infinita. Ed ogni offesa fatta all'uomo è un'offesa fatta a Dio.

Carissimi fratelli e sorelle, è grande il compito a cui ciascuno di noi è chiamato, secondo le sue proprie responsabilità, all'inizio del terzo millennio. Siamo chiamati a ricostruire nella nostra coscienza e nella nostra cultura la verità sull'uomo: a far abitare in noi, nella nostra città, la verità; e figlia della verità è la tranquillità e la pace.

6 gennaio 1999 - Omelia dell'Epifania - Cattedrale

EPIFANIA 1999

“Dopo aver celebrato da poco il giorno nel quale la Vergine immacolata ha dato alla luce il Salvatore del genere umano, ora la veneranda festa dell'Epifania, carissimi, ci dona di prolungare la nostra gioia, sicché nella partecipazione ai misteri così ravvicinati di solennità fra loro congiunte non si affievolisca la forza del nostro fervore né l'ardore della fede” (S. Leone Magno, Discorso 12,1; ed. Nardini, pag. 225). Quale mistero oggi celebriamo? Quale opera della divina misericordia lodiamo? Ascoltiamo ancora una volta quanto ci ha appena detto l'apostolo Paolo nella seconda lettura.

1. “Questo mistero non è stato manifestato (...) per mezzo del Vangelo”. Oggi noi celebriamo la decisione del Padre di chiamare ogni uomo alla partecipazione di quei beni che ci sono donati in Cristo Gesù. Di chiamare ogni uomo ad un incontro con Cristo, nel quale l'uomo possa raggiungere la pienezza della vita. L'opera della divina misericordia che oggi celebriamo è la rivelazione che il Padre oggi ci fa di “averci scelti prima della creazione del mondo ... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo” (Ef.1,-5). Il fatto narrato dal Vangelo significa precisamente questo, e manifesta per

la prima volta questa universale volontà salvifica del Padre. Anche se il Figlio di Dio “aveva scelto il popolo di Israele e una famiglia di quello stesso popolo per assumere la natura propria di tutta l’umanità, Egli tuttavia non volle che gli albori della sua nascita restassero nascosti nei ristretti spazi della casa materna, ma volle subito farsi conoscere a tutti, Lui che si è degnato di nascere per tutti” (S. Leone Magno, *ibid.*). Pertanto, ciò che è narrato oggi nel S. Vangelo non deve solo essere ricordato. La forza dell’azione divina compiuta allora per la prima volta a favore di alcuni magi non è esaurita. Il dono di Dio e la rivelazione che il Padre ha fatto dei suoi pensieri sull’uomo permangono anche oggi. Anche oggi rivive ciò che ebbe allora il suo inizio: la chiamata da parte del Padre ad incontrare Cristo vivente nella Chiesa.

È allora assai importante verificare come nella pagina evangelica appena proclamata viene descritto e la chiamata del Padre a Cristo e la risposta dell’uomo invitato dalla grazia alla salvezza. La vera storia di ogni persona umana è costruita precisamente come «incontro» o «dialogo» fra la grazia del Padre e la risposta dell’uomo. Quando questo «incontro» o «dialogo» viene interrotto dall’uomo [Dio non lo interrompe mai!], questi inizia il cammino che lo porta alla distruzione eterna! E la pagina del Vangelo non parla solo di chi accoglie l’invito divino, alcuni magi; parla anche di chi si rifiuta il re Erode. Vedete dunque, carissimi fratelli e sorelle, come la pagina del Vangelo sia piena di grandi significati.

2. “Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo”. In questa semplice descrizione è racchiuso tutto il mistero del cammino dell’uomo verso la salvezza.

«Abbiamo visto sorgere la sua stella». La vera storia dell’uomo comincia quando egli comincia a «vedere» con serietà dentro alla realtà: la realtà che lo circonda, la realtà che è il suo “se stesso”. Senza pregiudizi, senza preconcetti. Alcuni magi, fra i tanti dell’Oriente, hanno visto un “segno”, un’indicazione: l’indicazione di un Mistero che li invitava, significato da una stella. Se perdiamo questa capacità di leggere in profondità la realtà nella quale siamo immersi; se ci accontentiamo di subirla senza tentarne mai un’interpretazione radicale, non partiremo mai per incontrare Cristo. È necessario liberarci da quel preconcetto, quel pregiudizio che ci viene imposto come una inconfutabile ovvietà: ridurre tutta la realtà alla sua apparenza misurabile, rifiutando di vedere ciò che essa significa. C’è il mondo, c’è il rapporto colle cose, si capisce che bisogna lavorare per vivere, che c’è da sposarsi ed avere figli. Ma si preclude alla capacità della nostra ragione di addentrarsi nella ricerca del significato, di ciò che in fondo l’apparenza significa. Quei magi non si accontentarono di constatare l’esistenza di una stella e di misurarne eventualmente il percorso; essi videro che essa era “segno di un Mistero”. Uno scientismo assai pericoloso, ha estenuato e spesso estinto in noi questa capacità umana innata di capire tutte le cose come segno del Mistero.

«E siamo venuti». La ricerca vera muove la nostra libertà. Senza paura; senza tentennamenti; con la generosità che non fa sentire la fatica del cammino; con l’umiltà di chi sa interrogare quando si oscura la percezione della realtà. Gli uomini – è stato scritto giustamente – si distinguono in tre classi, in ordine alla ricerca di Dio: alcuni lo cercano e lo trovano; altri lo cercano e non lo trovano; altri infine né lo cercano né lo trovano. I primi sono ragionevoli e felici; i secondi sono ragionevoli ed infelici; i terzi non sono né ragionevoli né felici.

«Per adorarlo e prostratisi lo adorarono». La ricerca si conclude nell’incontro con Cristo. E l’incontro è essenzialmente adorazione. È riconoscimento umile e gioioso che Lui è il Figlio di Dio nel quale è posta ogni pienezza, e che noi siamo nulla, ma un nulla desideroso di divenire pienezza. È confessione piena di gratitudine che solo Lui è Parola che dona la vita

eterna. L'adorazione dei magi si esprime nel dono. L'uomo che incontra Cristo non si appartiene più, ma è di Colui che è morto per noi, perché non vivessimo più per noi stessi.

Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo termina con questa annotazione: «per un'altra strada fecero ritorno al loro paese».

Ecco che cosa succede all'uomo che ha accolto la rivelazione fattagli dal Padre di essere chiamato a Cristo: la vita cambia strada; la vita è trasformata. L'uomo si rende conto che la strada finora seguita era sbagliata. Ha visto che Cristo è la vita che porta alla vita, poiché è la verità nella quale il Padre ha rivelato il suo mistero.

10 gennaio 1999 - Battesimo del Signore - Comacchio

BATTESIMO DEL SIGNORE

Comacchio 10 gennaio 1999

Due grandi misteri stiamo oggi celebrando durante questa S. Eucarestia: il mistero del battesimo di Cristo ed il mistero del battesimo di Ares. L'uno, quello di Ares dipende dall'altro, quello di Cristo. Iniziamo dunque la nostra meditazione dal mistero del battesimo del Signore.

1. "In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano". L'evangelista narra l'uscita di Gesù dalla vita nascosta, dall'anonimato in cui aveva vissuto fino a quel momento: dà inizio alla sua missione. Questo particolare è di somma importanza, poiché l'inizio racchiude come in un seme tutto lo svolgimento successivo. Non tutte le scelte che facciamo hanno lo stesso peso, la stessa importanza. Alcune sono scelte che hanno carattere di «inizio», che già pongono cioè in nuce tutta la successiva esistenza. Quale è allora l'inizio di Cristo? "per farsi battezzare", dice con sconcertante semplicità. Qui, in queste semplici parole è racchiuso tutto il mistero della missione di Cristo.

Il battesimo somministrato da Giovanni aveva un significato molto preciso: era un gesto mediante il quale chi lo riceveva, riconosceva davanti a Dio la sua condizione di peccatore. Era il gesto della penitenza, per ricevere il perdono. Ed infatti "Giovanni ... voleva impedirglielo, dicendo: «io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?»" Cioè: "come è possibile che chi è senza peccato mi chieda di compiere questo gesto con cui lo dichiaro bisognoso di perdono, quando le parti dovrebbero essere invertite?". E Gesù dà una risposta di impenetrabile profondità: "lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia". Cioè: "è necessario che noi compiamo perfettamente la volontà di Dio". Ecco qui è veramente racchiuso tutto il mistero della redenzione umana!

Volendo il Padre ricondurre ogni uomo alla santità della sua prima origine, ricostruirlo nella pienezza della dignità perduta, ha inviato il suo Figlio unigenito "in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato" (Rom 8,3). Egli ha preso su di sé le nostre colpe; si è addossato il nostro peccato ed è morto per liberarcene. La sua discesa dentro l'acqua del Giordano, l'acqua versata sul suo capo, prefigura la sua sepoltura. Avendo infatti noi in comune una vita destinata alla morte a causa del peccato, "anch'egli ne è divenuto

partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita" (Eb.2,14b-15). Ecco questo era il progetto, la volontà del Padre: e Gesù decide fin dal principio di acconsentirvi perfettamente, ponendo un gesto che significasse pienamente la sua obbedienza. E questo gesto è il battesimo nel Giordano, mediante il quale significa la sua condivisione alla nostra condizione.

E quale è la conseguenza? Che cosa succede dopo che Gesù "appena battezzato ... uscì dall'acqua", cioè ha compiuto la volontà del Padre? Ascoltiamo attentamente.

«Si aprirono i cieli»: all'uomo è riaperto il passaggio alla vita eterna. Subito dopo il peccato, ci dice la parola di Dio, "il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden ... scacciò l'uomo e pose ... i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita" (Gn.3,23-24). Ma "appena battezzato, Gesù salì dall'acqua ... si aprirono i cieli". E all'uomo è dato ancora da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio (cfr. Ap.2,7).

«Ed egli vide lo Spirito di Dio ... venire su di Lui». All'inizio della creazione, "Dio plasmò l'uomo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gn.2,7). Dopo il peccato, il Signore disse: "il mio Spirito non resterà sempre nell'uomo" (Gn.6,3). Ora che Gesù ha compiuto il disegno del Padre ed ha ricostituito l'umanità nell'obbedienza, lo Spirito di Dio discende nuovamente, per essere nel nuovo Adamo Spirito datore di vita (cfr. 1Cor 15,45).

«Questi è il mio figlio prediletto»: su questo uomo viene pronunciata questa parola inaudita. Il Verbo fattosi uomo è il Figlio unigenito, nel quale ciascuno di noi è stato predestinato a divenire figlio adottivo mediante il santo battesimo.

2. Carissimi fratelli e sorelle, carissimo Ares: questo stesso mistero ora accadrà in mezzo a noi. E di esso tu sarai reso partecipe per la prima volta, e definitivamente.

Anche tu, come Cristo, sarai come immerso nel Giordano, quando, come fece Giovanni, verserò sul tuo capo l'acqua del battesimo. In questo modo, tu sarai battezzato nella morte di Cristo. "Per mezzo del battesimo" infatti "siamo (dunque) stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (Rom 6,4).

E quando anche tu uscirai dal Giordano, quando cioè alzerai la testa sulla quale ho versato l'acqua, "si apriranno i cieli". Cioè: sarai diventato erede della vita eterna, dal momento che venendo a dimorare in te lo Spirito Santo, sarai figlio del Padre: "e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio" (Gal.4,7b). Custodisci intatta la tua dignità infinita. Sceso nella tomba insieme con Cristo, mediante il battesimo, risalì con Lui e vivì una vita nuova.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimo Ares: Gesù dice che è necessario che si compia perfettamente la volontà di Dio. Quale volontà? Ecco stiamo dando compimento ad un mistero che "non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato". Quale mistero? Che il Padre ci ha voluti e scelti fin dall'eternità per renderci partecipi della sua Vita in Cristo. Di questa divina elezione è sigillo incancellabile il santo battesimo che ora celebriamo.

BATTESIMO DEL SIGNORE: apertura solenne della Missione

Bondeno 10 gennaio 1999

Due grandi avvenimenti di salvezza stiamo oggi celebrando in questa S. Eucarestia: il mistero del battesimo del Signore e la solenne apertura della Missione in questo vicariato del Beato Giovanni Tavelli. Ed esiste una singolare connessione fra i due, così da essere indotti a pensare che la coincidenza non sia stata casuale nei piani della divina Provvidenza. Iniziamo dunque la nostra meditazione dal mistero del battesimo del Signore: mistero che illumina di luce singolare il significato della Missione che oggi apriamo.

1. “In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano”. L’evangelista narra l’uscita di Gesù dalla vita nascosta, dall’anonimato in cui aveva vissuto fino a quel momento: dà inizio alla sua missione. Questo particolare è di somma importanza, poiché l’inizio racchiude come in un seme tutto lo svolgimento successivo. Non tutte le scelte che facciamo hanno lo stesso peso, la stessa importanza. Alcune sono scelte che hanno carattere di «inizio», che già pongono cioè in nuce tutta la successiva esistenza. Quale è allora l’inizio di Cristo? “per farsi battezzare”, dice con sconcertante semplicità. Qui, in queste semplici parole è racchiuso tutto il mistero della missione di Cristo.

Il battesimo somministrato da Giovanni aveva un significato molto preciso: era un gesto mediante il quale chi lo riceveva, riconosceva davanti a Dio la sua condizione di peccatore. Era il gesto della penitenza, per ricevere il perdono. Ed infatti “Giovanni ... voleva impedirglielo, dicendo: «io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?»” Cioè: “come è possibile che chi è senza peccato mi chieda di compiere questo gesto con cui lo dichiaro bisognoso di perdono, quando le parti dovrebbero essere invertite?”. E Gesù dà una risposta di impenetrabile profondità: “lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia”. Cioè: “è necessario che noi compiamo perfettamente la volontà di Dio”. Ecco qui è veramente racchiuso tutto il mistero della redenzione umana!

Volendo il Padre ricondurre ogni uomo alla santità della sua prima origine, ricostruirlo nella pienezza della dignità perduta, ha inviato il suo Figlio unigenito “in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato” (Rom 8,3). Egli ha preso su di sé le nostre colpe; si è addossato il nostro peccato ed è morto per liberarcene. La sua discesa dentro l’acqua del Giordano, l’acqua versata sul suo capo, prefigura la sua sepoltura. Avendo infatti noi in comune una vita destinata alla morte a causa del peccato, “anch’egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita” (Eb.2,14b-15). Ecco questo era il progetto, la volontà del Padre: e Gesù decide fin dal principio di acconsentirvi perfettamente, ponendo un gesto che significasse pienamente la sua obbedienza. E questo gesto è il battesimo nel Giordano, mediante il quale significa la sua condivisione alla nostra condizione.

E quale è la conseguenza? Che cosa succede dopo che Gesù “appena battezzato ... uscì dall’acqua”, cioè ha compiuto la volontà del Padre? Ascoltiamo attentamente.

«Si aprirono i cieli»: all’uomo è riaperto il passaggio alla vita eterna. Subito dopo il peccato, ci dice la parola di Dio, “il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden ... scacciò l’uomo e pose ... i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all’albero della vita” (Gn.3,23-24). Ma “appena battezzato, Gesù salì dall’acqua ... si aprirono i cieli”. E all’uomo è dato ancora da mangiare dell’albero della vita, che sta nel paradiso di Dio (cfr. Ap.2,7).

«Ed egli vide lo Spirito di Dio ... venire su di Lui». All'inizio della creazione, "Dio plasmò l'uomo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (Gn.2,7). Dopo il peccato, il Signore disse: "il mio Spirito non resterà sempre nell'uomo" (Gn.6,3). Ora che Gesù ha compiuto il disegno del Padre ed ha ricostituito l'umanità nell'obbedienza, lo Spirito di Dio discende nuovamente, per essere nel nuovo Adamo Spirito datore di vita (cfr. 1Cor 15,45).

«Questi è il mio figlio prediletto»: su questo uomo viene pronunciata questa parola inaudita. Il Verbo fattosi uomo è il Figlio unigenito, nel quale ciascuno di noi è stato predestinato a divenire figlio adottivo mediante il santo battesimo.

2. "In quei giorni Pietro prese la parola e disse: ...". L'avvenimento della salvezza accaduto in Cristo e interamente prefigurato dal battesimo nel Giordano, rivela e compie un disegno del Padre: quello di ricondurre l'uomo nella vita divina. È questa "la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti".

È nella Signoria di Cristo, instaurata dalla sua morte e risurrezione, che viene adempiuta "la buona novella della pace". È questo il primo bisogno dell'uomo, lo sappia o non: venire a conoscenza dell'avvenimento della salvezza. "Voi conoscete" dice Pietro "ciò che è accaduto...". L'uomo infatti è stato pensato e voluto in vista di Cristo.

«Voi conoscete»: il nostro popolo conosce veramente "ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea"? Il cristianesimo è un avvenimento: non una dottrina religiosa, un seguito di leggi morali, un complesso di riti. Tutto questo, dottrina, moralità e rito cristiani, sono conseguenza del porsi di Dio dentro alla nostra storia. Del suo farsi presente in "ciò che è accaduto...". Il mistero del battesimo, che dà inizio a questa Presenza pubblica e ne prefigura interamente il senso, ci dice che essa ha cambiato l'uomo: "quando ho incontrato Cristo, mi sono scoperto uomo" (M. Vittorino, in Ephesios 4,14).

Che cosa in fondo significa la Missione che oggi iniziamo? Uno sforzo straordinario perché ogni persona conosca "ciò che è accaduto in tutta la Giudea..." e, ascoltando "la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti", si converta a Lui. Incontrando Lui, ciascuno si scopra uomo: nella verità intera del suo destino. Che è di avere la vita eterna. Vogliamo compiere un supremo atto di amore verso ogni uomo: rivelargli la ragione ultima della sua esistenza; ridargli in questa la piena consapevolezza della sua dignità infinita; fargli conoscere "ciò che è accaduto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo di Giovanni"

14 gennaio 1999 - Introduzione alla lettera di Giovanni Paolo II "Juvenum Patris"

**Introduzione alla lettera di Giovanni Paolo II *Juvenum Patris*
nel centenario della morte di S. Giovanni Bosco
14 gennaio 1999**

"Allora Gesù, fissatolo, lo amò" (Mc 10, 21). Lo sguardo profondo con cui Gesù ha guardato il giovane, che lo interrogava sul senso della vita, rimane presente nella Chiesa;

l'amore con cui Gesù amò quel giovane preoccupato di non vivere invano, dimora anche oggi nella Chiesa.

Di questa partecipazione della Chiesa allo sguardo pieno di amore di Gesù, Giovanni Bosco è forse l'espressione più alta. Poiché lo vide nella profonda verità della sua persona e lo amò, Gesù fa al giovane una proposta smisurata di libertà: "*va', vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi*".

In questo incontro fra Gesù e il giovane è racchiusa l'intera proposta, e la metodologia pedagogica che la trasmette, che la Chiesa fa ai giovani. E San Giovanni Bosco è maestro insuperabile in tutto questo. Forse ciò di cui il giovane oggi soffre maggiormente è il trovarsi in possesso di una libertà di cui non sa che cosa farsene, poiché nei fatti e nelle parole gli si è fatto credere che parole come verità, giustizia, bellezza sono pure convenzioni sociali sempre rivedibili. Il compito educativo della Chiesa è oggi immane: ricostruire interamente l'umano nella persona umana. "Quando ho incontrato Cristo, mi sono scoperto uomo" scrisse Mario Vittorino. L'incontro con Cristo porta il giovane a scoprire la verità di se stesso. Siamo noi adulti, noi educatori, il segno vivo di questa Presenza concreta.

La parrocchia dedicata a San Benedetto, il quale pure fu sommo educatore di uomini, si prepara a riaprire l'oratorio. È una scelta ed una decisione grande per la nostra città: in esso i suoi giovani troveranno quel luogo dove, nella mediazione dei figli di don Bosco, potranno incrociare lo sguardo di Gesù, e quindi trovare la verità e la libertà. Che Maria ci sostenga nel nostro instancabile donarci ai giovani, come ha sempre sostenuto S. Giovanni Bosco.

14 gennaio 1999 - Presentazione del libro «Con le lampade accese. Le Suore della carità a Ferrara» - Sacro Cuore

**Presentazione del libro "Con le lampade accese. Le Suore della Carità a Ferrara"
Istituto S. Cuore, 14 gennaio 1999**

È un fatto storico che ha una sua intrinseca spiegazione teologica: è la realizzazione di una "legge" dell'esistenza cristiana. Vorrei brevemente descrivervi questa legge.

1. È ben noto a tutti che cosa significa «essere suora»: pratica dei consigli evangelici. Cioè: "seguendo Cristo più da vicino (pressus) sotto l'azione dello Spirito Santo, si dedicano a Dio totalmente come al loro supremo amore" (C.J.C. can. 573, §1). La sequela di Cristo prende la forma dell'abbandono, della scelta di rinunciare ai tre beni creati più preziosi: il possesso, la relazione sessuale uomo-donna, l'autonomia del disporre di sé.

2. Questa configurazione dell'essere, che è propria dell'«essere suora» ha condotto molti a pensare ad una sorta di... divisione di compiti nella vita della Chiesa, ridotti fondamentalmente a due. Il compito laicale: informare le realtà mondane dello spirito evangelico; il compito religioso: richiamare ogni credente a quella vita eterna che non è di questo mondo, come risulta dalla rinuncia fatta ai beni di cui parlavo. Ed anche una certa

teologia ha insistito eccessivamente sulla «dimensione escatologica» della vita religiosa, come sua caratteristica propria.

La realtà storica – ed oggi ne abbiamo un'ulteriore dimostrazione – ha però smentito questa visione: la persona consacrata è stata sorgente di cultura, di trasformazione di questo mondo. La spiegazione la si è cercata nella teoria della «eterogenesi dei fini»: una sorta di capovolgimento della intenzione originaria di un progetto.

3. La realtà, come sempre, è molto più ricca nella sua semplicità. La persona consacrata, proprio a causa della sua indivisa dedizione a Cristo, diviene il «punto centrale» nel quale il Regno di Dio viene inserito in questo mondo. Il Regno di Dio che sta venendo, non può venire se non nel mondo: la persona consacrata apre pienamente il mondo a questa possibilità.

Il Regno di Dio accade là dove la persona umana è salvata: tutta la sua umanità è sanata, elevata, coltivata.

Questo libro mostra questo evento unico che accade dal 1849 anche nella nostra città.

17 gennaio 1999 - La preghiera cristiana - Incontro con i catechisti

LA PREGHIERA CRISTIANA

Incontro catechisti 17 gennaio 1999

01. Richiamo ancora una volta lo scopo preciso degli incontri del Vescovo coi catechisti, e del lavoro (a livello vicariale) che ne segue. La catechesi è l'atto di trasmettere la fede della Chiesa nella sua armonica integrità. Essa (catechesi) quindi implica un «contenuto» da trasmettere, e una «trasmissione» propriamente detta. Sia l'uno che l'altra sono parti costitutive, e dunque essenziali, dell'azione che è il «catechizzare». Venendo meno o l'uno o l'altro, non si «fa catechismo»: si fa qualcosa d'altro, normalmente buono. Ma non catechismo.

Già ho spiegato che cosa significa «fede della Chiesa nella sua armonica integrità», in quanto contenuto dell'atto di catechizzare [fides quae creditur, direbbero i teologi].

L'incontro del Vescovo coi catechisti si propone, ha come scopo di insegnare ai catechisti i «punti» centrali della fede della Chiesa: i «momenti essenziali» della sua articolazione. Gli «articoli della fede» non sono la giustapposizione di tante proposizioni, ma la composizione di una visione della realtà organicamente articolata (cfr. App. I all'incontro sulla Creazione del settembre scorso).

02. Contro questa impostazione dell'incontro possono muoversi diverse difficoltà: superabili da una riflessione attenta.

La prima potrebbe essere quella di ritenere superflua tale riflessione, conoscendo già i catechisti i contenuti della fede da trasmettere. Al che rispondo. Che nel catechista ci sia questa conoscenza è una convinzione che il Vescovo deve assolutamente condividere, altrimenti mancherebbe gravemente alla sua missione se, privo di questa certezza, desse il «mandato» ai catechisti. Il problema è quindi un altro. È di sapere se possa esistere non dico un catechista, ma un qualsiasi battezzato che possa dire di conoscere a sufficienza la fede

della Chiesa; che non abbia bisogno di scrutare ancora là dove anche “gli angeli desiderano fissare lo sguardo” (1Pt 1,12). La gioia di essere credenti è proporzionata al desiderio di capire ciò che crediamo.

La seconda potrebbe essere quella che gli incontri sono troppo «scolastici». A parte il fatto che la «scolasticità» se sinonimo di chiarezza, di rigore concettuale e di coerenza argomentativa non è un difetto, non possiamo mai dimenticare quanto anche recentemente l’Enc. Fides et ratio ha insegnato, che cioè la fede esige di essere pensata. E pensare è esercizio della ragione rispettoso delle leggi proprie di questa, e della Rivelazione ricevuta ed accolta. Non è semplicemente «emozionarsi» o «impegnarsi praticamente».

CChC 2558 03. Nell’ultimo incontro del triennio di preparazione al Giubileo, cioè questo, parlerò della PREGHIERA CRISTIANA. La dottrina di fede circa la preghiera è il «vertice» per così dire della fede della Chiesa, il suo «coronamento». O prima o poi, quindi, il catechista deve trasmettere questa dottrina al catechizzando: l’educazione alla preghiera implica anche un insegnamento completo ed organico sulla preghiera.

Ed infatti delle quattro parti di cui si compone il Catechismo della Chiesa Cattolica, tutta la quarta parte è dedicata all’esposizione della fede della Chiesa alla preghiera [dal n° 2558 al n° 2865]: sono pagine semplicemente mirabili.

Compito della mia esposizione è di indicare alcune idee fondamentali di quelle pagine, perché siano di guida alla lettura e studio di esse: lettura e studio da farsi anche nei vicariati.

2566-2567 1. Comincio col richiamarvi i presupposti fondamentali della dottrina cristiana sulla preghiera. Per «presupposti fondamentali» intendo quelle verità razionali e rivelate la cui negazione impedisce di parlare sensatamente di preghiera. Esse sono le seguenti.

- La «personalità» di Dio: o Dio è persona nel senso metafisico più intenso oppure dire «preghiera», cioè discorso umano rivolto a Dio, non ha più alcun significato proprio. Si può rivolgere un discorso in senso proprio solo ad un «tu». Una conseguenza: parlare per esempio di preghiera nel buddismo propriamente non ha senso. Non basta pensare ed un «impersonale divino» per pregare.

- La «libera provvidenza di Dio» intesa come “le disposizioni per mezzo delle quali Dio conduce la creazione verso la [sua] perfezione” (n° 302). Chi riduce l’essere al divenire cosmico della materia, ignorando la libera creazione dal nulla (cfr. incontro del settembre scorso), lasciando ad un impersonale «destino» ed alla rigida o casuale concatenazione della «natura» il corso ultimo degli eventi, questi non può più parlare sensatamente di preghiera. Su questo i Padri della Chiesa erano molto attenti: cfr. per es. S. Agostino, Ep. 236.

- Da parte dell’uomo, ugualmente, la preghiera presuppone che egli sia «persona» e che sia «libero»: la tradizione ebraico-cristiana insiste sul fatto che il luogo della preghiera è il cuore. O si prega nel e dal cuore o non si prega affatto (cfr. 2563: molto importante).

Insomma: la fondazione ultima della preghiera, ciò che rende pensabile e quindi praticabile un’attività come la preghiera, è sia da parte di Dio sia da parte dell’uomo la libertà. E di conseguenza ogni insidia teoretica o pratica alla libertà mette a rischio la preghiera nella sua stessa radice.

[Esiste un’opera veramente mirabile su questo, che tuttavia esige notevole preparazione: C. Fabro, La preghiera nel pensiero moderno, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979].

Ma questi sono per così dire i «presupposti» che rendono «possibile-pensabile» la preghiera. Ma perché la preghiera sia praticabile, è necessario che accada un fatto: che Dio parli all'uomo! È necessario meditare attentamente su questo punto.

Se pregare significa propriamente rivolgere il proprio discorso a Dio, il pregare – come si è già visto – implica che ci si possa rivolgere a Dio dicendo «Tu». Orbene, nell'ambito della sola rivelazione naturale non posso avere nessun rapporto diretto ed immediato col Creatore, ma solo indiretto e mediato: Egli resta sempre «alla terza persona». Solo se Dio parla direttamente all'uomo, l'uomo può rispondergli. È il fatto che Dio ha parlato a rendere possibile concretamente la preghiera. “Questo passo d'amore del Dio fedele viene sempre per primo nella preghiera; il passo dell'uomo è sempre una risposta” (n° 2567). Pregare cioè è sempre rispondere a Dio che ci parla (cfr. anche n° 2561 e 2653). Una profonda intelligenza del fatto della Rivelazione è il fondamentale presupposto di fede per capire e praticare la preghiera.

Per capire meglio il fatto che la preghiera è risposta a Dio che parla, possiamo ricorrere ad un'analogia. La madre per insegnare al bambino a parlare, gli parla facendo in modo che il bambino a poco a poco cominci a ripetere le parole stesse dettategli dalla madre. Ad un certo momento succede un avvenimento stupendo: il bambino, pur ripetendo le parole insegnategli dalla madre, diventa capace di esprimere alla stessa sentimenti, emozioni, desideri. Diventa cioè capace di «rispondere» e di «dialogare». Analogamente succede nella preghiera.

Il Signore Iddio ci parla. Rivolgendoci la sua parola Egli suscita in noi la capacità di rispondere: ripetiamo le parole dettateci da Lui (cfr. Rom. 8,26), ma sono parole nostre. S. Basilio Magno dice stupendamente: “la voce dello Spirito diventa la voce propria di coloro che l'hanno ricevuto”. Questa è la preghiera! In questa prospettiva si ha una prima, profonda comprensione dei Salmi, preghiera composta dall'uomo sotto l'ispirazione divina. 2585-2589 Essi pertanto sono la preghiera del credente.

2. “L'evento della preghiera ci viene pienamente rivelato nel Verbo che si è fatto carne e dimora in mezzo a noi” (2598). Quest'affermazione del CChC è di importanza capitale: è la vera chiave di volta di tutta la dottrina cristiana sulla preghiera. Alla luce di quell'affermazione noi possiamo comprendere come e perché la preghiera cristiana [non del cristiano, in quanto – come ci mette in guardia Gesù – anche noi possiamo pregare come i pagani] è un evento inconfondibilmente unico.

In ordine all'intelligenza del mistero della preghiera cristiana, dobbiamo premettere la riflessione su due punti accuratamente esposti nel CChC:

- il fatto che Gesù Cristo stesso prega [cfr. 2599-2606];
- Gesù ha dato un insegnamento sulla preghiera [cfr. 2607-2615].

Presupposta dunque la lettura attenta di quelle pagine, cercherò ora di esporre in maniera breve il «nucleo» essenziale della preghiera cristiana.

Gli studiosi più seri del Nuovo Testamento sono concordi nel dire che il fatto più sconcertante e più inedito riguardante in generale il rapporto Gesù-Dio ed in particolare la sua preghiera, era che Egli quando pregava chiamava Dio «ABBÁ». Egli si rivolge a Dio chiamandolo col nome con cui il bambino si rivolgeva in casa a suo Padre: abbiamo nel Vangelo 18 testi di preghiere rivolte da Gesù al Padre (15 più esattamente se si tiene conto dei paralleli). Questo fatto è la porta che ci introduce nel Mistero più profondo della vita intima di Gesù: dentro al suo Cuore.

Nel Vangelo sec. Giovanni (1,18) si dice che il Verbo, l'Unigenito è eternamente “rivolto

verso il seno del Padre”. È qui suggerita certamente la generazione eterna del Verbo. Questo insondabile mistero è concretamente e metaforicamente descritto in quel modo. Il figlio è eternamente cosciente di ricevere dal “seno del Padre” tutta la sua vita, tutto il suo essere: pura “irradiazione della sua Gloria” (Eb.1,3a) [luce da luce: dice il Credo], Egli, il Figlio, è relazione al Padre: è relazione sussistente al Padre. Siamo illuminati dalla Parola di Dio sul dialogo eterno fra il Padre ed il Figlio, nello Spirito Santo.

Questo dialogo eterno è entrato nella nostra povera storia umana, si è espresso umanamente: “il Figlio di Dio diventato Figlio della Vergine ha anche imparato a pregare secondo il suo cuore d’uomo” (2599). La preghiera umana del Verbo è precisamente la traduzione nella nostra lingua, nella nostra esperienza, del dialogo intratrinitario. L’invocazione così singolare di «ABBÁ» ci fa riscoprire l’atmosfera più intima della preghiera di Gesù, e nello stesso tempo ci permette di intravedere ciò che vi ha di più profondo nella sua vita: il segreto della sua divina filiazione. Ce lo rivela nella sua preghiera.

La preghiera di Cristo nella sua assoluta unicità e singolarità e fondamento, sorgente e ragione d’essere della preghiera cristiana, la quale partecipa della stessa assoluta unicità e singolarità. “Ciascuna delle sue preghiere è al tempo stesso detta al Padre insieme a noi; anche là dove noi non udiamo niente e non ne abbiamo nessun sospetto, essa esce verso Dio in nostro nome, contiene ciò che renderà fruttuosa la nostra preghiera, non si lascia costringere in una preghiera distaccata, privata” (A. von Speyr, Esperienza di preghiera, ed. Jaca Book, Milano 1974, pag. 13).

3. La rivelazione neo-testamentaria ci dice una cosa che non dovrebbe mai cessare di riempirci di commozione e di stupore: con la sua preghiera, il cristiano viene introdotto dallo Spirito Santo nella stessa preghiera di Cristo. Anzi: la preghiera cristiana è precisamente prendere parte, partecipare all’intima relazione del Verbo incarnato col Padre. La preghiera del cristiano è Cristo che dice in lui e con lui e per mezzo di lui: ABBA’-PADRE. È questa l’assoluta originalità della preghiera cristiana che la rende imparagonabile con ogni altra preghiera, e che porta a pieno compimento la preghiera di Israele.

Resi partecipi della divina filiazione del Verbo, noi siamo resi figli nel Figlio: misticamente ma realmente uniti a Lui, orientati verso il Padre. È questa unione la sorgente da cui scaturisce la preghiera del cristiano: «ABBA’-PADRE»; in Cristo, con Cristo, per mezzo di Cristo, egli si rivolge al Padre. Forse uno dei testi biblici più importanti per avere una qualche intelligenza del mistero della preghiera cristiana è Rom. 8,14-16.

Il testo paolino pone esplicitamente la nostra condizione di figli adottivi del Padre in rapporto alla persona dello Spirito Santo. In un duplice senso. Egli è il principio che conferisce l’adozione e la nostra filiazione è dovuta alla sua azione vivificante.

Lo Spirito è anche il testimone della nostra condizione di figli (v.16): esiste un’attività dello Spirito nel cuore dei credenti, in forza della quale noi abbiamo una consapevolezza della nostra condizione di figli, di essere amati come figli dal Padre.

Questa presenza in noi dello Spirito ci fa pregare come, con e nell’Unigenito, dicendo: «ABBA’-PADRE». Ecco il mistero della preghiera cristiana (v.15c). Fermiamoci un momento a riflettere su questo mistero.

I fedeli (ciascuno di noi) se attraverso alla purificazione del loro cuore sono liberati dalla «carne» e dalla «legge», sono guidati dallo stesso Spirito Santo che abita in essi. Questa guida, quest’azione che si svolge nell’intimo della nostra persona, ci porta gradualmente ad avere una conoscenza sempre più profonda del Mistero di Cristo: delle sue parole, delle sue azioni, della sua Persona. Ci conduce ad un’identificazione mistica, ma reale, con Cristo:

viviamo sempre più nello Spirito di Cristo, del suo essere «Figlio del Padre». La profondità di questa identificazione mistica si rivela a noi in primo luogo nella preghiera: uniti a Cristo, lo siamo anche alla sua preghiera, quella che Egli «recita in noi» mediante lo Spirito Santo. Lo Spirito ci rende simili al Figlio e quindi ci spinge a pregare Dio come lo pregava Lui, Gesù: ABBA'-PADRE. Lo Spirito Santo fa rivivere oggi in ogni battezzato la preghiera di Gesù, poiché è lo stesso Spirito Santo che pregava in Gesù e prega in noi: entriamo nel dialogo del Figlio col Padre. La nostra preghiera è questo dialogo reso presente in noi dallo Spirito Santo. È per questo che l'apostolo Paolo dice ugualmente sia che essa è fatta dallo Spirito Santo in noi (cfr. Gal.4,6) sia che la preghiera cristiana è fatta da noi in unione collo Spirito.

Grande mistero la preghiera cristiana! Essa trova il suo fondamento e la sua sorgente nella nostra adozione a figli. Figli nel Fi-glio, noi partecipiamo anche alla sua preghiera: la preghiera che Egli continua a pronunciare in noi. Partecipare alla sua grande preghiera nella quale Egli dice «ABBA'-PADRE» significa partecipare alla relazione del Verbo al Padre: nello Spirito Santo. “Per Cristo, con Cristo, in Cristo, a te, Dio Padre onnipotente ...”: questa è la preghiera cristiana, la preghiera dell'uomo divinizzato. Noi siamo nella preghiera di Cristo, per opera dello Spirito Santo: siamo come degli invitati alla festa della Trinità. L'icona di A. Rublev ci spiega meglio di ogni altra cosa cos'è la preghiera cristiana.

4. In questo ultimo punto, vorrei richiamare la vostra attenzione su alcune conseguenze assai importanti non solo dal punto di vista teologico, ma anche pedagogico.

La preghiera cristiana in senso eminente è la celebrazione dell'Eucarestia, ed ogni preghiera cristiana ha da essa il suo inizio e trova in essa il suo compimento. È nella celebrazione dell'Eucarestia che veniamo ammessi alla Presenza del Padre (cfr. Can Euc. 2°). Non siamo noi che possiamo entrare alla Presenza del Padre, di nostra iniziativa. Pensarlo costituisce l'essenza del peccato di empietà. È il Padre che ci ammette alla sua Presenza. In che modo? Attraverso quale via possiamo entrarvi? La via è Cristo, poiché “col proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci una redenzione eterna” (Eb.9,12). Celebrando l'Eucarestia, entriamo anche noi – attraverso il suo sangue – nel Santuario (cfr. Eb.12,22-23). “Accogliamo come suoi invitati il dono del dialogo trinitario ... L'Eucarestia che non fosse partecipazione al dialogo tra Padre e Figlio e Spirito Santo non sarebbe nulla. Poiché in questo corpo (eucaristico) del Signore è contenuto quel che era il senso del suo corpo sulla terra: lo stare davanti al Padre, il dialogo col Padre, la coscienza attraverso lo Spirito Santo”. (A. von Speyr, op. cit. pag. 14).

Seconda conseguenza: se la preghiera cristiana è la stessa preghiera di Cristo che rivive in noi; se ogni preghiera cristiana è sempre connessa coll'Eucarestia, allora noi non possiamo e non dobbiamo pregare se non come ci è stato insegnato da Lui, se non chiedendo ciò che Lui chiede.

2759-2776 Cioè: la preghiera cristiana è una sola, il «Padre nostro». Non nel senso che devi sempre e solo ripetere il «Padre nostro» ma nel senso che se chiedi qualcosa che non sia in esso, non preghi!

La terza conseguenza non è meno importante. Ho già detto qualcosa sui Salmi. Gesù ha pregato i Salmi; ha pregato coi Salmi. La preghiera cristiana sono i Salmi, nel senso che noi li dobbiamo pregare in Cristo e con Cristo: è Cristo che prega il Salmo in noi e con noi. E quindi il Salmo va sempre interpretato in rapporto a Cristo, e quindi alla Chiesa, e quindi al singolo io che lo sta pregando.

2664 2665-2669 Ed ora per concludere alcune precisazioni. La riflessione precedente presenta la preghiera cristiana nella sua forma più alta: è la preghiera di Cristo nella e colla sua Chiesa rivolta al Padre (cfr. la dossologia finale della Preghiera eucaristica). Ma noi possiamo rivolgere la nostra preghiera anche a ciascuna delle altre due Persone divine: a Gesù e allo Spirito Santo. Il battesimo infatti ci pone in una particolare relazione con ciascuna. E la stessa preghiera liturgica ci insegna a farlo, anche se normalmente essa è rivolta al Padre.

2673-2675 Non solo. La nostra unione in Cristo ci pone in relazione unica, singolare colla sua Ss. Madre Maria. Ella pertanto deve avere un posto singolare nella preghiera cristiana. La preghiera a Maria respira come a due polmoni: essa è lode per le «grandi cose» che in Lei ha fatto il Signore [prima parte dell'Ave Maria]; essa è affidamento delle proprie invocazioni a lei perché le presenti al Figlio [seconda parte dell'Ave Maria].

La stessa unione in Cristo ci pone in relazione cogli Angeli e coi Santi, che possiamo pregare: Giovanni Battista, Giuseppe, gli Apostoli, i Martiri, i Pastori della Chiesa, gli altri tutti. Ciascuno si lasci guidare dallo Spirito.

La riflessione precedente non ha detto nulla sull'educazione alla preghiera: è necessario essere «ammaestrati-educati» alla preghiera. Non tanto sui libri, quanto alla scuola di un Padre spirituale che «esperto in questa scienza» sappia insegnarcela.

“Il punto di Archimede fuori del mondo è una cella di orazione dove un orante prega con tutta la sincerità del cuore: costui muoverà la terra. Se esiste al mondo un simile orante, è incredibile quel che potrebbe fare quando si ritira nella sua cella”.

[S. Kierkegaard, Diario 1848, IX A 115, n° 1482; cit. in Cornelio Fabro, op. cit. pag. 380].

SCHEDE DI LAVORO

Sono ipotizzabili molte piste di riflessione su un tema così importante nella catechesi.

1. Per i catechisti stessi: vedere quali difficoltà, non solo pratiche, vengono mosse oggi alla preghiera (cfr. § 1° della Relazione).

2. Sono percorribili diverse piste bibliche:

- Cercare tutti i passi neo-testamentari in cui si parla della preghiera di Gesù e vedere di individuarne le caratteristiche; oppure tutti i passi in cui Gesù dà un insegnamento sulla preghiera (cfr. CChC 2599-2615)

- Alcune figure di oranti nel Vecchio Testamento, Abramo, Mosè, Davide, Elia (cfr. CChC 2570-2584).

3. È necessaria una lettura molto attenta delle pagine dedicate dal CChC al «Padre nostro»: 2779-2856.

4. Scambio di esperienze sulla catechesi fatta ai bambini sulla preghiera: è necessario «cristianizzare» la preghiera. Non a Dio, ma al Padre o al Figlio o allo Spirito Santo. Al Padre, è facile: c'è il Padre Nostro; a Gesù: non esiste una preghiera [si può far imparare la preghiera del Nome o del cuore; oppure qualche altra]; allo Spirito Santo: si può far imparare una delle due formule riportate nel CChC 2671.

INCONTRO CON I GENITORI DELLA PARROCCHIA DI S. BARTOLOMEO IN BOSCO

La missione educativa della famiglia

20 gennaio 1999

1. Esistono oggi condizioni obiettivamente più difficili per lo svolgimento della missione educativa propria della famiglia. Accenno solamente alle principali.

La prima è costituita dalla mancanza di unità fra le varie proposte educative. La persona del bambino, del ragazzo e del giovane è divenuto come una sorta di “super-market” nel quale gli vengono offerte tante interpretazioni della vita, spesso fra loro contrarie; un crocevia attraverso il quale transitano opposte visioni dell’esistenza. Quella fatta in famiglia è diventata una delle tante, spesso per altro sprovvista di quella «potenza» di cui sono in possesso altre: si pensi, per fare solo un esempio, al mezzo televisivo.

La seconda, ben più importante, è costituita dalla frequente mancanza di quelle certezze, di quelle sicurezze di cui un genitore, ogni educatore ha bisogno per poter educare. L’educazione cioè esige che l’educatore possieda delle certezze fondamentali riguardanti la vita, il suo significato, l’agire umano e la libertà della persona. Vivendo anche l’adulto, l’educatore, in una cultura fortemente relativista, dominata da un profondo scetticismo, egli è esposto al «contagio scettico»: esso rende assai difficoltoso il lavoro educativo.

La terza condizione, che è parzialmente all’origine della seconda, è il venire meno, almeno in parte, della funzione di «sostegno» svolta sempre dai due punti fondamentali di riferimento, lo Stato e la Chiesa. La funzione dello Stato attraverso le sue leggi in primo luogo e, secondariamente, attraverso i suoi organi di controllo, è fondamentale come «sussidio» (non come «sostituto») al lavoro educativo. Voglio fare solo un esempio, il più semplice che si possa immaginare: il non volere mettere limiti precisi di orario ai luoghi di divertimento del sabato notte crea problemi assai gravi all’interno di molte famiglie. Ma non meno importate appare, anche nel contesto di cui stiamo parlando, la funzione della Chiesa. Essa ha costituito per secoli uno dei luoghi fondamentali in cui la persona umana era educata alla vita: pensiamo all’esperienza degli oratori parrocchiali, all’associazionismo cattolico.

La quarta sorgente di difficoltà è la condizione in cui versa la scuola oggi. Non c’è bisogno di dimostrare l’importanza che ha la scuola: è difficile esagerarla. Ora che la scuola stia attraversando un momento di grave difficoltà è ormai un’ovvietà. Una sperimentazione incerta e pasticciona, il dubbio radicale se si debba attribuire alla scuola ancora un ruolo educativo in senso forte, un’incapacità obiettiva di guidare il ragazzo ad un uso della sua ragione che lo renda critico verso un potere sempre più invadente, hanno ormai reso la scuola un luogo dove il meglio che ci si possa attendere è che ti prepari al lavoro futuro. Nulla di più; spesso molto di meno.

La combinazione di questi quattro fattori ha creato una situazione abbastanza inedita nella storia del nostro popolo.

Da una parte, nei ragazzi e giovani si fa strada in misura sempre più consistente la consapevolezza di non «essere più generati» degli adulti, dai genitori (cfr. le ricerche di P. Donati); dall’altra parte, negli educatori ed in primo luogo nei genitori si fa strada la consapevolezza di non essere più capaci di generare (dove il rifiuto di farlo anche biologicamente). In una parola: è quest’esperienza del «generare» che sembra essere entrata in crisi. Vorrei fermarmi più lungamente su questo punto.

2. Partiamo da una constatazione che è al limite del banale. A diversità di ogni altro animale che solitamente nel giro di poco tempo (a volte perfino qualche giorno) impara ad essere e vivere autonomamente, l'uomo ha bisogno di una "cura" molto prolungata. Se non diamo al termine «generazione» un significato non solo biologico, ma anche spirituale, dobbiamo dire: la generazione umana intesa come «trasmissione della umanità» è un processo assai lungo. Vorrei che faceste assai attenzione a questa idea di «trasmissione dell'umanità» con cui ho definito la generazione umana.

L'umanità della persona, quell'umanità che è di ciascuno di noi, è come un patrimonio che comprende molti beni. La nostra umanità è il nostro corpo; la nostra umanità è il nostro "cuore", cioè la nostra capacità di appassionarci, di affezionarci alle cose e alle persone; la nostra umanità è il nostro spirito capace di pensare e ragionare, di decidere liberamente e di amare; la nostra umanità è la nostra comune-umanità (= com-unità), cioè il nostro vivere associato. Ebbene ... nessuno dà a se stesso la propria umanità, poiché nessuno viene al mondo ... da se stesso. Ognuno di noi è stato generato: non tutti sono fratelli/sorelle; non tutti sono padre/madre. Ciascuno però è figlio: ha ricevuto quell'umanità che costituisce la sua ricchezza primordiale, il suo patrimonio più prezioso. E quali siano i beni che costituiscono questo patrimonio, l'ho già detto.

A questo punto è necessario che richiami una fondamentale verità, già accennata: la persona umana giunge alla pienezza della sua umanità non da sola ma attraverso chi quella pienezza già possiede. In questo senso profondo dicevo che ogni uomo è generato: come tale, come uomo. Che cosa significa «attraverso chi possiede già la pienezza di umanità»? Rispondendo a questa domanda noi comprenderemo che cosa significa «educare», dal momento che «educare» equivale a «trasmettere l'umanità».

Ho riletto in questi giorni un'opera assai suggestiva di un grande storico, l'opera di A.G. Hamman, *La vita quotidiana dei primi cristiani* (BUR, Milano 1998). Ciò che mi colpisce di più ogni volta che penso alla Chiesa dei primi decenni, è la modalità con cui si è costituita: oggi diremmo il suo metodo di evangelizzazione. "Nessuna parola è più esatta di quella usata da Tacito e Plinio - «contagio» - per caratterizzare la nuova religione e la sua propaganda che si svolge sussurrata dalla sposa al consorte, dallo schiavo al padrone e da questo allo schiavo, dal cliente al calzolaio nel segreto della bottega, come è provato dalle testimonianze che ci sono pervenute" (pag. 10).

Abbiamo qui la definizione più suggestiva e più precisa di ciò che significa «educare»: è un contagio. Che cosa significa?

Una persona, che per comodità chiameremo Andrea, incontra un'altra persona che chiameremo Simone. Andrea vive in un modo tale la sua vita umana, quella intendo dire di ogni giorno, che Simone sente anche lui il desiderio di viverla nello stesso modo: non nel senso materiale, nel senso di fare esattamente le stesse cose. Ma nel senso profondo di trovare lo stesso gusto, gioia, passione per la vita di ogni giorno. Donde la domanda: «ma tu, come fai a vivere così, ad essere sempre così?». Ed Andrea spiega, propone. Alla fine i casi sono due. O Simone dice «ci provo anch'io!» o Simone dice: «come sarebbe bello, ma io non ce la faccio!».

Ecco il «contagio educativo» di cui parla anche lo Hamman. Ripensiamo bene all'episodio appena narrato. C'è una persona, Andrea, che vive la sua esperienza umana in modo tale da suscitare in un'altra persona, Simone, un desiderio: quello di vivere nel modo nuovo. Questo desiderio non è prodotto, è solo suscitato, acceso con più forza: il desiderio di vivere bene. Di essere nella beatitudine. Da questo desiderio nasce la domanda: «come posso anch'io...?». Dalla risposta alla domanda nasce la scelta libera. Si ha un incrociarsi

stupendo di attesa-scoperta, di domanda-risposta, di desiderio-compimento.

Ora possiamo capire che cosa significa «educazione» come «trasmissione di umanità». Essa è un incontro fra due persone, nel quale ciascuna è profondamente coinvolta. Non dimentichiamola mai: l'educazione è un avvenimento, un fatto che accade con una novità sempre sorprendente. Non è mai l'applicazione di regole prefabbricate. È un avvenimento nel quale ogni persona è profondamente coinvolta. Pensare che sia possibile educare senza lasciarsi coinvolgere pienamente nel rapporto educativo, è semplicemente assurdo. Questo coinvolgimento consiste nel fatto che l'educatore propone, esibisce una pienezza di umanità, la sua, come vera e quindi desiderabile. Consiste nel fatto che chi è educato, pone la domanda ultima: «quale è la vita vera?», non come domanda astratta, ma come domanda che chiede all'educatore di dire le ragioni della sua esistenza. Insomma: si istituisce una convivenza nel senso più intenso del termine, un «contesto vitale».

Il nome delle due persone non era poi così immaginario. È una straordinaria pagina del Vangelo che narra precisamente il primo «contagio educativo-cristiano»: Gv.1,35-42.

3. Da ciò che ho detto finora, e sono arrivato all'ultimo punto della mia riflessione, deriva una conseguenza di straordinaria, decisiva importanza nella vita di un popolo: il luogo originario dell'educazione della persona umana è la famiglia. Originario significa positivamente che in nessun altro luogo è così naturale e così facile educare una persona; significa negativamente che nessun altro luogo può sostituirsi alla famiglia e che il fallimento dell'educazione in famiglia è gravido di conseguenze normalmente inguaribili.

Perché è luogo originario? Perché nella famiglia accade come spontaneamente, naturalmente quell'incontro, quel reciproco coinvolgimento, quel «contagio» di cui ho parlato sopra. Quando allora nella famiglia non si educa? Quando cessa quella convivenza profonda, totale che fa accadere l'atto educativo.

E siamo così arrivati al «nodo» delle difficoltà, della questione educativa in famiglia. La difficoltà, in sostanza è una sola: la difficoltà di essere una vera comunità di persone. Spesso, «il benessere economico non sembra né coincidere né correlarsi positivamente non un benessere di tipo relazionale» (P.P. Donati). Una vera comunità di persone si costruisce nel passare del tempo assieme; nel passare del tempo assieme non in un qualunque modo, ma nel dialogo profondo su «ciò che conta nella vita» [dal tempo quantitativo al tempo qualitativo]; dialogo su ciò che conta, nel quale c'è un confronto su temi che implicano delle scelte di fondo, ultime, fondamentali nella vita.

Le vere insidie quindi all'educazione in famiglia sono quelle che insidiano la verità della comunione inter-personale: il poco tempo passato assieme; un dialogo che si ferma alla superficie della vita; l'impossibilità-incapacità di offrire risposte forti alle domande dei figli.

Alla fine, se mi chiedeste: fare il «mestiere di genitori» è difficile o facile? Vi risponderai: è il mestiere più difficile di tutti perché è il più facile di tutti. È come il «mestiere di vivere». È il più difficile, poiché si tratta di generare una persona umana e nulla è più grande di una persona umana; è il più facile, poiché si educa semplicemente convivendo.

Termino con un esempio. Immaginiamo che nella stanza in cui ci troviamo di notte, venga a mancare all'improvviso la luce. Proviamo ad immaginare che nonostante il nostro procedere, non sentiamo mai nessuna parete e quindi non troviamo mai nessun interruttore: sarebbe insopportabile.

Ho semplicemente descritto la condizione del bambino, del ragazzo, del giovane non educato o meglio privo di educatori: una condizione nella quale si può muovere ovunque,

ma senza avere nessun punto fermo. È la disperata noia di una libertà insensata. La luce si accende quando Simone incontra Andrea: quando accade il fatto educativo. È l'esperienza mirabile della generazione di una persona: è la missione dei genitori.

22 gennaio 1999 - Incontro ecumenico - Santa Francesca Romana

INCONTRO ECUMENICO

S. Francesca Romana, Ferrara, 22 gennaio 1999

1. “Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama”. L'accoglienza dei comandamenti del Signore, l'osservanza della sua parola esprime l'attitudine fondamentale del discepolo, quell'attitudine che ne plasma e configura interamente la persona: la consegna radicale di se stesso al Signore, perché Egli possa disporre completamente. E quindi il testo evangelico connette inscindibilmente «accoglienza dei comandamenti», «osservanza della sua parola» ed amore: “questi mi ama”. Essenza dell'amore è infatti rinuncia a disporre di sé perché amare è dono di sé. È “il sì illimitato della creatura spirituale che si dichiara pronta ad andare fin dove Dio vuole, ad essere usata e consumata quanto Dio ritiene necessario, a lasciar libero col suo inchinarsi tanto spazio quanto Dio vuole esigere” (H.U. von Balthasar, *Chi è il cristiano?*, ed. Queriniana, Brescia 1966, pag. 65). E la preghiera insegnataci dal Signore, nella sua prima parte, null'altro ci fa chiedere se non che la realtà di Dio prenda potere in noi vincendo ogni nostra resistenza; che la sua signoria venga e non il nostro potere; che, in una parola, la sua parola si compia nella nostra terra.

È questa la forma vera dell'ecclesialità, l'ecclesialità nella sua forma pura quale ha preso corpo perfettamente solo nella figlia di Sion, Maria. La forma entro la quale ogni cristiano, ogni comunità cristiana è chiamata ad entrare: senza porre condizioni.

2. “Il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto”. La “forma cristiana”, sopra brevemente schizzata, è generata nell'uomo «naturale» non dallo sforzo morale di questi. È generata in lui dallo Spirito Santo: solo chi è da Lui generato entra nel Regno (cfr. Gv.3,5). Come Gesù è stato mandato dal Padre e quindi non ha «parlato da se stesso» (cfr. Gv.14,10.24), così lo Spirito Santo è mandato dal Padre e quindi non porta nulla di suo proprio: Egli trasmette una dottrina che ascolta da Gesù. In che modo? La modalità dell'azione dello Spirito è descritta come «didascalia-insegnamento» e come «richiamo alla memoria». Non si tratta di due attività separate: l'insegnamento dello Spirito Santo consisterà nel ravvivare nei discepoli il ricordo delle parole di Gesù. Non nel senso semplicemente di fissare il tenore insidiato perennemente da una memoria vacillante, ma nel senso di farne cogliere sempre più l'intimo significato. “Il ruolo interpretativo dello Spirito, interamente relativo al messaggio del Figlio, fa della comunità il luogo in cui la sua Rivelazione è sempre di nuovo ricevuta ed attualizzata in modo creativo nell'esistenza dei credenti. È come dire che la parola di Gesù resterà viva nel corso dei secoli” (X.L. Dufour, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni, III*, ed. S. Paolo, Milano 1995, pag. 170).

Ma il fatto che l'attività dello Spirito sia messa in rapporto alla memoria, è denso di

significati. È la memoria che custodisce l'identità della persona nel trascorrere del tempo: la perdita della memoria comporta la perdita della (coscienza della) propria identità. Lo Spirito Santo è la memoria della Chiesa. Già all'antico Patto, il richiamo a non perdere la memoria fatto al popolo è continuo: tutto il Deuteronomio è una teologia della memoria (cfr. *ibid.* pag. 168). Perdendo la memoria, il popolo dell'antica Alleanza ha perduto se stesso.

La Chiesa è conservata nella sua identità vivente nel corso dei secoli dalla «memoria» causata in essa dallo Spirito Santo: l'olio dell'unzione che rimane in noi, così che non abbiamo bisogno di avere altri maestri all'infuori di Gesù Cristo (cfr. 1Gv 2,27). L'amore è effuso nei nostri cuori dallo Spirito Santo; colui che ama non dispone più di sé, ma si pone a disposizione del Signore: dei suoi comandamenti, delle sue parole.

“E noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”. Lo «spazio vuoto» creato dall'obbedienza del discepolo viene riempito e trasfigurato dalla divina Presenza. È il credente che grazie alla sua unità col Figlio, diventa la dimora del Padre: viene immerso nella comunione della Vita divina. È la Chiesa la dimora di Dio fra gli uomini, per il dono dello Spirito Santo.

2 febbraio 1999 - Omelia per la Presentazione di Gesù - Cattedrale

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Cattedrale - 2 febbraio 1999

1. “Quando venne il tempo della purificazione secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore”. Con queste semplici parole l'evangelista Luca descrive il divino Mistero che stiamo celebrando. Esso consiste nell'offerta di Gesù fatta nel tempio da Maria e Giuseppe. Luca non pone tanto l'accento sulla purificazione della puerpera, di Maria, ma sull'offerta della vita di Gesù al Padre nel tempio. Ed è assai significativa la circostanza che questa offerta venga compiuta quaranta giorni dopo la nascita del Verbo nella nostra natura mortale. Per l'evangelista, “i quaranta giorni che precedono la presentazione del Bambino Gesù al Signore nel tempio sono gli stessi quaranta giorni che intercorrono fra la risurrezione e l'ascensione (cfr. At.1,3) e che precedono la presentazione definitiva del Risorto, il Cristo vivente, al Padre nel santuario celeste, nella gloria. Gesù, portato dai genitori al tempio a quaranta giorni dalla nascita, anticipa profeticamente il suo ritorno al Padre a quaranta giorni dalla risurrezione” (E. Bianchi): prefigura il suo definitivo ingresso nel santuario celeste, “procurandoci così una redenzione eterna” (Eb.9,12).

Quest'offerta che Gesù fa di se stesso per le mani di Maria e Giuseppe, porta a compimento l'antica profezia di Malachia, che avete ascoltato nella prima lettura. Solo quando “entrerà nel tempio il Signore”, aveva già detto il profeta, sarà possibile all'uomo “offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia”. L'offerta di Cristo rende possibile all'uomo, ad ogni uomo, l'offerta di se stesso. La parola profetica ci introduce in una verità centrale della nostra fede,

particolarmente capace di illuminare il significato della nostra celebrazione. È la seguente: ciò che è accaduto in Cristo, si ri-produce in ciascuno di noi. Non solo nel senso che ciascuno di noi deve imitare ciò che Cristo ha fatto: l'esemplarità di Cristo non significa in primo luogo un rapporto estrinseco di somiglianza o di imitazione. Si tratta del mistero della nostra chiamata ad essere in Lui. Come quando uno scultore si mette a scolpire una statua, dà forma al marmo secondo l'idea o progetto che ha in mente, così il Padre quando ci ha creati ci ha plasmati e configurati in Cristo e secondo Cristo. La sua offerta al tempio prefigura il suo sacrificio sulla croce, mediante il quale è divenuto sorgente di vita nuova. Ogni cristiano è chiamato a riprodurre in sé questo mistero. Come scrive un Padre della Chiesa, S. Massimo il Confessore: "Chi ha compreso il mistero della croce... ha compreso il significato [di tutte le creature]; chi, inoltre, è stato iniziato all'ineffabile potenza della Risurrezione, ha conosciuto lo scopo in vista del quale Dio ha creato in principio tutto" (cfr. *Capita theologica et oeconomica* I,66). È per questo che l'apostolo Paolo ci insegna: "Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale" (Rom. 12,1).

2. Questa sera la nostra Chiesa, in comunione piena con tutte le Chiesa Cattoliche, loda il Padre di ogni grazia proprio perché dall'offerta di Cristo, prefigurata nella presentazione al tempio, è fiorita l'offerta che dei loro corpi hanno fatto le vergini e i vergini: dei loro corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. Nella vostra persona, carissimi consacrati, noi contempiamo in tutto il suo splendore ciò che celebriamo sacramentalmente nell'Eucaristia: l'amore di Cristo che dona se stesso. Assieme agli sposi cristiani, voi siete di questo amore il frutto più prezioso.

Contempiamo questa preziosità, perché salga questa sera più gioiosa la nostra lode e più sentito il nostro ringraziamento. La donazione che voi fate a Cristo di un cuore indiviso, vi rende capaci di amare ogni persona di un amore unico e pieno. Avendo messo a disposizione di Cristo la vostra persona nella forma radicale propria dei consigli evangelici, avete aperto, per così dire, dentro a questo mondo lo spazio perché l'amore di Cristo raggiunga ogni persona. È la Chiesa nel suo insieme, certamente, ad essere il «segno efficace» del Regno di Dio dentro a questo mondo. Ma la parte veramente santa della Chiesa, il suo nucleo soprannaturale, per così dire, è formato da quelle donne e uomini che hanno messo la loro vita intera a disposizione del Regno di Dio, in un'attitudine di amore che prende forma nella verginità consacrata. In voi, noi vediamo la Chiesa nella sua «forma più pura»: un tentativo continuo di prolungare lungo tutti i secoli la vita apostolica, quale fu vissuta alle origini della Chiesa.

Ecco perché questa sera vogliamo dirvi semplicemente questo: come è bello, come è bene che voi ci siate! Senza di voi la Chiesa non sarebbe.

Vi ripongo tutti e ciascuno sull'altare: perché sia grande la vostra offerta. Come dice l'apostolo sia sacrificio vivente in quanto porta in sé Cristo che è la vita; sia sacrificio santo perché vi abita lo Spirito Santo; sia sacrificio gradito perché libero dai peccati e dai vizi. A misura della donazione di Cristo.

6 febbraio 1999 - Fecondazione, procreazione, generazione - Relazione al Convegno del SAV

Fecondazione, procreazione, generazione
Relazione al Convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita
Ferrara, Sala Boldini - 6 febbraio 1999

La mia riflessione riguarderà esclusivamente il secondo dei tre termini enumerati nel tema generale di questo seminario di studio. Concretamente vorrei richiamare la vostra attenzione su alcune verità fondamentali riguardanti la procreazione umana.

1. L'atto procreativo è la decisione libera di porre le condizioni del concepimento di una persona umana. Esso dunque chiama direttamente ed immediatamente in causa la riflessione etica come tale. Questa infatti ha come suo proprio oggetto precisamente la decisione libera della persona, o meglio, la persona nel suo decidersi liberamente a compiere un'azione determinata. L'etica non è una scienza delle regole; è la risposta ragionevole alla domanda su che cosa è bene per la persona umana.

Premesso questo, ritorniamo alla decisione libera di porre le condizioni del concepimento umano, cominciando col chiederci quali sono le persone coinvolte in questa decisione.

Esse sono evidentemente i due coniugi: e questo è ovvio e per il momento non richiede ulteriore considerazione. La decisione di procreare coinvolge anche la possibile nuova persona che può venire all'esistenza. Si noti bene che i termini «possibile» e «può» non connotano astratte possibilità, ma una condizione tale per cui tutto ciò che è necessario e sufficiente perché venga al mondo una nuova persona, è stato posto in essere dai due coniugi. Dunque: la decisione di procreare pone obiettivamente i due coniugi in una relazione reale con una persona, quella del concepito.

Ma non è tutto: nella decisione procreativa “entra in gioco” anche un altro. Ed ora dobbiamo esporre una delle verità fondamentali dell'antropologia, quello della creazione dell'anima umana di ogni singolo individuo da parte di Dio. Non posso fare al riguardo una esposizione completa: devo limitarmi all'esposizione dei punti essenziali.

Partiamo da una domanda fondamentale: quando ha origine (inizia ad esserci) una persona umana? La prima risposta è la seguente: quando ha origine, inizia ad esserci un nuovo individuo umano. Notate bene le due parole usate: «nuovo» ed «individuo». Nuovo significa che c'è “qualcosa” di cui è certa l'identità umana e la sua differenziazione rispetto all'organismo dei genitori: qualcosa di nuovo nel mondo umano è venuto all'esistenza! Qualcosa o qualcuno? Bisogna spiegare meglio l'altra parola «individuo». Il «qualcosa di nuovo» che si trova nel grembo materno ha una caratteristica di straordinaria importanza: lo chiamiamo, con nome difficile ma che poi spiegheremo subito, «auto-poietico» ed «auto-referenziale». Questa caratterizzazione significa questo. “Lo zigote e l'embrione non sono...mai, a nessun stadio del loro sviluppo, il prodotto passivo dell'esecuzione di un programma biologico indipendente da parte dell'organismo ospitante come un tumore in accrescimento disordinato e senza progetto lo è rispetto agli organi in cui cresce e si sviluppa, bensì è un prodotto che attivamente si progetta e si produce, per accrescersi prima e differenziarsi poi, in interazione coll'ambiente materno...” (G. Basti, *Filosofia dell'uomo*, ESD, Bologna 1995, pag. 358). Cioè: lo zigote – embrione non è un «progetto – programma» eseguito da altri (madre), ma è un «progetto – programma» che costruisce se stesso, muove se stesso da se stesso e non è mosso da altri. È cioè INDIVIDUO UMANO,

essere indiviso in sé e distinto da ogni altro (secondo la definizione classica di individuo). Allora, in sintesi: ha origine una persona umana quando ha origine un individuo umano; ha origine un individuo umano nel momento della fecondazione, poiché è certo che il corredo genetico di 46 cromosomi garantisce la sua identità umana e la sua differenziazione individuale. Dunque, teniamo ben ferma questa convinzione: al momento della fecondazione si ha un individuo umano, nel preciso significato detto prima come «essere indiviso in sé, distinto da ogni altro, sé-movente secondo un suo proprio programma interno».

Da ciò deriva allora una conseguenza importantissima: là dove esiste un individuo umano, lì esiste qualcuno che è penetrato, alla radice e totalmente, da un principio vitale che lo informa, ne guida e dirige lo sviluppo e lo abilita a compiere le sue operazioni. Questo principio è ciò che chiamiamo anima. Aristotele usa due stupende immagini per spiegarci che cosa è l'anima. È come un ingegnere che si prepara degli organi e se li costruisce perché possano compiere le loro operazioni e funzioni. Ma è anche un architetto che coordina i vari organi secondo un'armonica composizione così che risulti un tutto ordinato: questo tutto è il corpo. È per questo che chiamiamo l'anima «forma del corpo». Non nel senso di figura esteriore, ma “principio intrinseco, dinamico, formatore, plasmatore della materia” (cfr. P.M. Emonet – M. Lorenzini, *Conoscere l'anima umana. Elementi di antropologia filosofica*, ESD, Bologna 1997, pag. 63).

Ogni essere vivente ha un'anima: anche l'individuo umano. Ma l'anima umana è capace di far compiere all'individuo umano delle azioni che trascendono il mondo sensibile (come pensare, decidere liberamente, donarsi nell'amore). E siamo così arrivati al punto centrale, in grado di rispondere alla domanda: chi mi fa essere?

Comincio ad essere quando ha cominciato ad essere la mia individualità: il mio essere individuo. Il mio «essere individuo» ha cominciato quando sono stato concepito. Sono completamente venuto all'esistenza dalla congiunzione dei due gameti? Non è possibile, poiché l'individuo umano è animato da un principio che non può derivare dalla materia, dal momento che «è – più che – materia». Ed allora: “come si spiega che «io» in quel preciso istante ho cominciato ad essere, dato che la fecondazione biologica non può spiegarlo completamente?”. È stato Dio che mi pone nell'essere: che mi ha pensato e mi ha voluto, cioè mi ha creato. Il mio esserci dipende da Lui: solamente da Lui.

Ora siamo in grado di capire il significato profondo del termine PRO-CREAZIONE. Esso connota il fatto che al sorgere di una nuova persona umana co-operano Dio e i due sposi: questi pongono le condizioni perché si costituisca un nuovo individuo umano, così che se Dio vuole, possa creare una nuova persona umana. È questo un fatto che dona agli sposi una dignità unica: operatori dell'amore creativo di Dio.

Concludo questo primo punto della mia riflessione con la seguente affermazione: la decisione di procreare pone in essere una relazione inter-personale nella quale entrano i due coniugi, la nuova persona, Dio creatore.

2. La domanda etica riguardante la procreazione è la seguente: quando la decisione di procreare è buona? La risposta sintetica allora è la seguente: quando ciascuno dei tre soggetti personali correlati nella procreazione sono rispettati nella loro dignità propria. Rispettare una persona nella propria dignità ha in etica un significato molto preciso: agire in modo adeguato alla verità del suo essere personale.

A questo punto dovrei analiticamente riflettere su ciascuno dei tre soggetti correlati per capire che cosa esige positivamente il riconoscimento della loro propria dignità e negativamente quando questa dignità non è più riconosciuta. Non è possibile farlo: non stiamo proponendo un caso di etica della procreazione. Mi limito solo ad una riflessione che mi preme particolarmente, di carattere ancora generale.

Se ciò che fa essere la nuova persona umana è l'atto creativo di Dio, la nuova persona umana è solo dipendente nel suo essere-vivere da Dio stesso: non è proprietà di nessuno. Nessuno ha diritto ad «avere» un figlio. Essa allora è donata da Dio: ogni persona umana è un dono. È un dono in primo luogo fatto ai genitori; è un dono fatto ai suoi fratelli/sorelle; è un dono fatto alla società intera (cfr. le pagine profonde di Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie «*Gratissimum sane*» [1994], n.11).

E il dono è accolto; è custodito con perenne gratitudine; è amato e quindi promosso nella sua umanità.

Quando si oscura questa consapevolezza morale della creazione di ogni persona umana da parte di Dio? Sia quando l'eventuale concepimento è considerato un «male» da evitare nell'esercizio della sessualità coniugale, ricorrendo alla contraccezione e/o all'aborto; sia quando si afferma «il diritto ad avere il figlio» come necessario al raggiungimento della propria felicità individuale, ricorrendo ad ogni forma di procreazione artificiale. In questo contesto tutti e tre i soggetti personali correlati nella e colla decisione procreativa sono deturpati nella loro dignità. «Il criterio proprio della dignità personale – quello del rispetto, della gratuità e del servizio – viene sostituito dal criterio dell'efficienza, della funzionalità e dell'utilità: l'altro è apprezzato non per quello che «è», ma per quello che «ha, fa e rende»» (Lett. Enc. *Evangelium vitae* 23, cpv.5). Questo per quanto riguarda le persone create. La gloria di Dio è ancora più offuscata, non essendo più riconosciuto come Creatore.

“L'uomo sboccia dalla sua anima, che è il centro del suo essere” (E.Stein, cit. in P.M. Emonet – M. Lorenzini, op. cit. pag. 59). È il calore dell'amore creativo di Dio che fa sbocciare ogni uomo, nel terreno dell'amore coniugale: l'unico amore chiamato ad essere nel mondo il luogo dove Dio fa risplendere la sua Gloria di Creatore.

7 febbraio 1999 - Omelia per la Giornata per la Vita - Cattedrale

V Domenica per Annum (A)
Cattedrale - Giornata per la Vita
7 febbraio 1999

1. “Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo”. Con queste parole, il Signore oggi stabilisce la posizione dei suoi discepoli nei confronti della terra e del mondo: ne sono il sale; ne sono la luce. Vorrei richiamare la vostra attenzione su due particolari del testo evangelico. Gesù dice: «il sale»; dice: «la luce». Quindi non uno dei tanti sali presenti sulla terra; non una delle tante luci che illuminano il mondo. I discepoli del Signore sono l'unico sale della terra, sono l'unica luce del mondo. Non solo, ma attraverso l'espressione «terra – mondo», assai frequente nella Bibbia, il Signore intende indicare l'umanità intera, l'intera

creazione. Ed allora l'affermazione di Gesù è di sconvolgente drammaticità: tutta l'umanità possiede una sola luce che può illuminarla; possiede in sé un solo sale che può impedirle di corrompersi, che può dare agli uomini gusto di vivere e significato al loro esistere. Sono i cristiani, sono i discepoli del Signore.

Forse, se stiamo ascoltando attentamente la parola evangelica, è già sorta dentro di noi una domanda: "E se allora i discepoli del Signore cessano di essere luce e sale, tutta l'umanità andrà perduta?" A dire il vero, benché questa domanda sia legittima, la pagina del Vangelo non vuole precisamente rispondere ad essa. La parola di Gesù considera esplicitamente il caso in cui i suoi discepoli non siano più il sale della terra né la luce del mondo, ma non per dirci quali sono le conseguenze per la umanità, ma per i credenti. Riascoltiamo la parola evangelica: "ma se il sale perdesse il sapore... ". Cioè: se voi perdete il vostro sapore, voi diventate inutili; voi non avete senso all'infuori della missione che vi è stata affidata: "non si accende... ". Questa missione è quella di annunciare il Vangelo nella nostra vita: cosa possibile solo se restiamo fortemente radicati in ciò che ci caratterizza, nella fede cioè a Cristo unico salvatore, nella scelta del Regno di Dio e della sua giustizia e nel rifiuto di ogni compromesso coi potenti di questo mondo. Che cosa significhi concretamente, ce lo mostra S. Paolo nella seconda lettura: che cosa ha voluto dire essere luce-sale di una città pagana come Corinto.

Carissimi fratelli e sorelle, come è importante questa pagina evangelica! Essa ci dice chiaramente che la comunità cristiana, che la Chiesa deve essere fortemente e chiaramente identificabile e dentro al mondo. Viene esclusa da questa pagina una visione di Chiesa chiusa dentro le sacrestie oppure fuori da esse, ma così omologata al mondo da divenire semplicemente inutile. Viene quindi esclusa da questa pagina del Vangelo ogni modo di pensare al «dialogo» col mondo, tale da comportare la rinuncia a ciò che ci definisce come cristiani: questo modo di dialogare non solo ci condannerebbe di fronte a Dio, ma ci farebbe oggetto di disprezzo anche per gli uomini. Scrive un Padre della Chiesa: "quando il cristianesimo è odiato dal mondo, proprio allora dimostra di essere non frutto di logica umana ma grandezza di Dio" (S. Ignazio di Antiochia, Lettera ai Romani 3).

2. Oggi la Chiesa italiana celebra la Giornata per la Vita. Le parole evangeliche non potevano essere più adeguate per farci capire il significato dell'odierna celebrazione. Essa vuole annunciare il Vangelo della vita, richiamando il mondo su un contenuto assai preciso dello stesso Vangelo: la persona umana è sacra e inviolabile fin dal momento del suo concepimento e quindi l'aborto è un delitto abominevole. Nessuna legge umana può legittimarlo: un delitto non può mai essere un diritto.

Carissimi fratelli e sorelle: noi diciamo questo dentro ad un mondo che preoccupato della salvaguardia di ogni specie vivente anche vegetale, assiste indifferente all'uccisione nel mondo ogni anno di diversi milioni di concepiti. Si lotta per l'abolizione della pena di morte per chi anche ha commesso efferati delitti, e si tace della condanna a morte di milioni di innocenti. Noi diciamo che la persona umana già concepita e non ancora nata ha lo stesso intangibile valore di ogni altra, poiché riteniamo che il solo e semplice fatto di essere persone basti, senza bisogno di altro, per meritare un infinito rispetto. Lo diciamo dentro ad una cultura nella quale "il criterio proprio della dignità personale – quello del rispetto, della gratuità e del servizio – viene sostituito dal criterio dell'efficienza, della funzionalità e dell'utilità" (Lett. Enc. Evangelium vitae 23, cpv. 5).

“Se toglierai di mezzo a te l’oppressione... allora brillerà fra le tenebre la tua luce”. Anche in mezzo alla nostra città esiste ancora l’oppressione dell’aborto: si compiono ancora aborti. La vera luce che deve brillare in essa deve essere l’affermazione concreta della dignità di ogni persona, per ciò che «è» non per quello che «ha, fa e rende». Ritorni a brillare in essa il primato della persona, creata «ad immagine e somiglianza di Dio»: questo significa per la nostra città divenire città di cultura.

7 febbraio 1999 - Omelia per la V Domenica per Annum - Porto Garibaldi

V Domenica per Annum (A)
P.to Garibaldi – 7 febbraio 1999
Missione-Sposi

1. “Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo”. Con queste paro-le, il Signore oggi stabilisce la posizione dei suoi discepoli nei confronti della terra e del mondo: ne sono il sale; ne sono la luce. Vorrei richiamare la vostra attenzione su due particolari del testo evangelico. Gesù dice: «il sale»; dice: «la luce». Quindi non uno dei tanti sali presenti sulla terra; non una delle tante luci che illuminano il mondo. I discepoli del Signore sono l’unico sale della terra, sono l’unica luce del mondo. Non solo, ma attraverso l’espressione «terra – mondo», assai frequente nella Bibbia, il Signore intende indicare l’umanità intera, l’intera creazione. Ed allora l’affermazione di Gesù è di sconvolgente drammaticità: tutta l’umanità possiede una sola luce che può illuminarla; possiede in sé un solo sale che può impedirle di corrompersi, che può dare agli uomini gusto di vivere e significato al loro esistere. Sono i cristiani, sono i discepoli del Signore.

Forse, se stiamo ascoltando attentamente la parola evangelica, è già sorta dentro di noi una domanda: “E se allora i discepoli del Signore cessano di essere luce e sale, tutta l’umanità andrà perduta?” A dire il vero, benché questa domanda sia legittima, la pagina del Vangelo non vuole precisamente rispondere ad essa. La parola di Gesù considera esplicitamente il caso in cui i suoi discepoli non siano più il sale della terra né la luce del mondo, ma non per dirci quali sono le conseguenze per la umanità, ma per i credenti. Riascoltiamo la parola evangelica: “ma se il sale perdesse il sapore... “. Cioè: se voi perdete il vostro sapore, voi diventate inutili; voi non avete senso all’infuori della missione che vi è stata affidata: “non si accende... “. Questa missione è quella di an-nunciare il Vangelo nella nostra vita: cosa possibile solo se restiamo fortemente radicati in ciò che ci caratterizza, nella fede cioè a Cristo unico salvatore, nella scelta del Regno di Dio e della sua giustizia e nel rifiuto di ogni compromesso coi potenti di questo mondo. Che cosa significhi concretamente, ce lo mostra S. Paolo nella seconda lettura: che cosa ha voluto dire essere luce-sale di una città pagana come Corinto

Carissimi fratelli e sorelle, come è importante questa pagina evangelica! Essa ci dice chiaramente che la comunità cristiana, che la Chiesa deve essere fortemente e chiaramente identificabile e dentro al mondo. Viene esclusa da questa pagina una visione di Chiesa chiusa dentro le sacrestie oppure fuori da esse, ma così omologata al mondo da divenire semplicemente inutile. Viene quindi esclusa da questa pagina del Vangelo ogni modo di

pensare al «dialogo» col mondo, tale da comportare la rinuncia a ciò che ci definisce come cristiani: questo modo di dialogare non solo ci condannerebbe di fronte a Dio, ma ci farebbe oggetto di disprezzo anche per gli uomini. Scrive un Padre della Chiesa: “quando il cristianesimo è odiato dal mondo, proprio allora dimostra di essere non frutto di logica umana ma grandezza di Dio” (S. Ignazio di Antiochia, Lettera ai Romani 3).

2. Carissimi sposi, celebrate oggi il vostro amore coniugale. Le parole evangeliche non potevano essere più adeguate a farvi penetrare il significato di questa celebrazione. Voi infatti annunciate il Vangelo del matrimonio nello splendore della sua verità.

Poiché è così importante questo splendore, da essere veramente il sale della terra e la luce del mondo? Lo è in primo luogo per contrasto. Nel contesto di una civiltà dominata sempre più dalla legge dell'utilità individuale. In questo contesto, la donna è sempre nel rischio di essere degradata ad oggetto di godimento, i figli ad essere considerati un ostacolo alla realizzazione dei coniugi, la famiglia un'istituzione ingombrante per la libertà dei membri che la compongono. I due esempi più chiari di che cosa sia la civiltà dell'utile sono offerti dalla considerazione della sessualità umana ridotta sempre più ad un gioco, e dalle tendenze abortiste che considerano un diritto ciò che è semplicemente un diritto.

Voi siete la luce del mondo; voi siete il sale della terra, poiché siete chiamati a far risplendere la verità dell'amore, e quindi della persona umana. È nella forza della comunione interpersonale che costruite la civiltà dell'amore e del dono, capace di vincere la civiltà della menzogna e dell'utile.

Che la Madre del bell'amore vi sostenga e vi doni la bellezza dell'amore vero: bellezza dell'amore e della persona capace di donarsi, per sempre.

11 febbraio 1999 - Indizione della Sacra Visita Pastorale

Atto di indizione della Visita Pastorale Diocesana

Memore delle parole del Signore Nostro Gesù Cristo, “Io sono il buon Pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me” (Gv.10, 14); al fine di avere una conoscenza più diretta, più profonda e più precisa di questa Santa Chiesa di Dio che è in Ferrara-Comacchio; consapevole che il primo dovere del Vescovo è di annunciare il Vangelo del Signore e custodire la fede cattolica trasmessa dagli Apostoli; consapevole dei gravi pericoli del relativismo e dell'indifferentismo che stanno insidiando la vita cristiana dei nostri fedeli; al fine di ridonare ad ogni fedele la gioia delle certezze della fede; convinto della necessità di incoraggiare i miei dilette presbiteri, principali e necessari operatori del mio ministero episcopale; alla maggior gloria della Trinità Santa e Consustanziale, all'accrescimento dell'onore dovuto alla Tutta Santa e Benedetta Vergine Maria, chiedendo la protezione dei Santi Agostino e Carlo, patroni del mio ministero episcopale, col presente decreto, a norma dei Cann. 396-398, indico la Sacra Visita Pastorale e nomino:

- Il Rev.do don Guglielmo Bambini, parroco di Tresigallo, convisitatore nell'ambito amministrativo;

- il Rev.do dott. don Enrico Peverada, Archivista dell'Arcidiocesi, convisitatore nell'ambito degli archivi e beni culturali;
- il Rev.do don Renzo Benatti, Segretario Arcivescovile, Segretario di questa Santa Visita Pastorale.

I due convisitatori sono da intendere nominati esclusivamente per il Vicariato Urbano "Madonna delle Grazie", per il Vicariato Sub-urbano "S. Caterina de Vigris" e per il Vicariato Sub-urbano "S. Maurelio vescovo e martire", dai quali la Sacra Visita Pastorale avrà inizio.

Dall'Episcopio di Ferrara,
11 febbraio 1999

11 febbraio 1999 - Omelia per la Giornata dell'ammalato 1999 - Comacchio

GIORNATA DELL'AMMALATO 1999

11 febbraio 1999

Comacchio - Concattedrale

Festa della Madonna di Lourdes

Due sono le ragioni del cuore per cui questa sera abbiamo accolto l'invito del Signore a celebrare i santi e divini misteri.

Oggi, in primo luogo, ricordiamo la ricorrenza della prima apparizione della beata Vergine Maria a S. Bernardetta Soubirous nella grotta di Massabielle, a Lourdes. Numerose altre apparizioni si susseguiranno nel corso delle quali S. Bernardetta divenne la confidente, la collaboratrice e lo strumento della materna sollecitudine di Maria per la redenzione della persona umana.

Oggi in tutta la Chiesa Cattolica si celebra la Giornata mondiale dell'ammalato: allo scopo in primo luogo di pregare con e per i nostri fratelli infermi e di riflettere sui doveri che la comunità ha nei loro confronti.

Lasciamoci dunque ammaestrare dalla Parola di Dio: per avere un'intelligenza più penetrante di questi avvenimenti.

1. "Fratelli, portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo". Con queste parole l'apostolo ci introduce nel mistero del nostro essere cristiani, in ciò che ci definisce come tali: la nostra unione a Cristo. È un'unione posta in essere dal santo Battesimo, confermata dalla santa Cresima e pienamente perfezionata dalla partecipazione all'Eucaristia. È un'unione che ci fa essere in Cristo e partecipi della sua stessa divina figliazione. Egli è venuto fra noi per farci entrare in possesso di tutto ciò che Egli è (cfr. S. Gregorio Nazianzeno, Discorso 7, 24; SCh. 405, pag. 241).

L'apostolo richiama la nostra attenzione questa sera su una conseguenza del fatto che il Cristo è in ciascuno di noi: Egli rivive in ogni discepolo il mistero della sua morte e

risurrezione. “Fratelli – ci dice l’apostolo – portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù”. Che cosa concretamente intendeva dire l’apostolo? Che tutte le tribolazioni, le sofferenze di ogni genere, la malattia che lo tormentava e lo umiliava, non erano «disgrazie» che un oscuro destino gli imponeva. Erano il modo attraverso cui Cristo riviveva in lui la sua morte e Paolo reciprocamente partecipava alla morte di Cristo. Fratelli e sorelle: qui sta racchiusa tutta l’interpretazione cristiana della malattia e della sofferenza umana. Chi soffre, chi è ammalato, è «il sacramento», se così posso dire, del Cristo sofferente: è cioè il suo segno visibile in mezzo a noi. È Cristo che continua la sua passione fra noi.

Poiché questo è il «mistero» della sofferenza del discepolo, l’apostolo coerentemente ne deriva due conseguenze.

La prima: come Cristo giunse alla pienezza della vita attraverso la sua passione e morte, così ogni discepolo giunge alla piena partecipazione della vita divina ed alla trasfigurazione della sua persona, attraverso la propria passione e sofferenza. “Sempre infatti... veniamo esposti alla morte... perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale. “Per questo” - continua l’apostolo - “non ci scoraggiamo... “.

La seconda: come Cristo non ha sofferto per sé ed a suo vantaggio, così il suo discepolo non rivive la passione di Cristo solo per se stesso, ma anche per gli altri. Tocchiamo qui il mistero più profondo della sofferenza umana. La nostra unione a Cristo è così intera che fa di ogni ammalato – in Cristo, con Cristo e subordinatamente a Cristo – un comprimario della stessa azione salvifica: siamo così redenti che diventiamo cooperatori dell’atto redentivo di Cristo. “In noi opera la morte, ma in voi la vita”.

L’esperienza di S. Bernardetta è stata al riguardo esemplare. “Io non ti prometto” le disse Maria “di farti felice in questo mondo, ma nell’altro”. La Madonna l’associò così ai misteri dolorosi della passione del Figlio: veniva esposta alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifestasse nella sua carne mortale. E così poteva scrivere nelle sue Note intime: “Gesù mi dona il suo cuore, io sono dunque cuore a cuore con Gesù, amica di Gesù cioè un altro Gesù”.

2. La parola di Dio ci ha così svelato l’intima dignità di ogni persona sofferente, di ogni ammalato. La venerazione che abbiamo verso la divina Eucaristia, presenza reale di Cristo in mezzo a noi, non deve essere maggiore che quella verso la persona di chi soffre e di chi è ammalato, segno visibile di Cristo in mezzo a noi. Che cosa significa venerare la persona dell’ammalato?

In primo luogo dandogli un luogo degno. I nostri ospedali lo sono? Hanno sempre quell’ordine, quella pulizia, quella dignità che ne fanno dei templi, dei luoghi sacri nei quali è presente Cristo stesso?

Venerare poi la persona dell’ammalato significa assicurargli in tempo ragionevolmente breve, in modalità non eccessivamente difficoltose ciò che è necessario alla sua salute. Siamo veramente tutti convinti che gli ospedali e le strutture sanitarie amministrative hanno non tanti scopi, ma uno solo: la persona dell’ammalato? Quando chi ne ha il dovere, prende una decisione fra le tante possibili, la prima domanda che si pone è: «quale decisione mi fa risparmiare maggiormente?», oppure, come deve essere, «quale decisione salvaguarda meglio la dignità del malato?». Oltre tutto, il rispetto dell’ordine morale “funziona” anche dal punto di vista economico. Non dovremmo chiederci, almeno qualche volta, se una burocrazia sempre più complessa ed invadente non rischi di diventare insidia all’azione e scoraggiamento dei volonterosi?

Ancora una volta chiedo, a nome dei poveri che non hanno voce, agli amministratori: ricordatevi in primo luogo dei più poveri, degli anziani. Mettete la dignità della loro persona al primo posto. Perché non avvenga che alla fine della vostra vita Cristo vi dica: “ero infermo e non mi avete visitato”.

14 febbraio 1999 - Omelia per la VI Domenica per Annum

VI DOMENICA PER ANNUM (A)

14 febbraio 1999

1. “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto per abolire, ma per dare compimento”. Domenica scorsa Gesù ha definito la posizione dei suoi discepoli nel mondo: siamo la luce del mondo e pertanto siamo chiamati a risplendere in modo tale che chi non è credente, vedendo le nostre opere buone, sia costretto quanto meno a porsi la domanda religiosa, a dare gloria a Dio.

Il brano evangelico è una continuazione logica: stando così le cose, essendo questa la vostra posizione nel mondo, voi non potete pensare “che io sia venuto ad abolire la legge e i Profeti”. «Legge e Profeti» qui ha il significato preciso di manifestazione della volontà divina in quanto norma obbligante la nostra libertà. Anzi, dice il Signore, «non solo non sono venuto ad abolire questa norma, ma sono venuto a dare di essa un compimento perfetto». Questo testo evangelico ci istruisce su un punto centrale non solo dell'interpretazione cristiana della vita, ma di un'interpretazione che voglia essere semplicemente ragionevole. Si tratta di sapere la risposta vera alla seguente domanda: come devo esercitare la mia libertà? E la risposta che dà la pagina evangelica odierna si pone come un «crinale» fra due opposti errori:

Già l'apostolo Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi (6,12) riferisce che esistevano dei cristiani i quali precisamente ritenevano che Gesù era venuto ad abolire la Legge e i Profeti, e che pertanto tutto fosse lecito. Si cercava già allora di giustificare un esercizio della propria libertà sradicato da qualsiasi esigenza morale. Pur avendo perso ogni pseudo-giustificazione evangelica, questa concezione della libertà sradicata da qualsiasi differenza obiettiva fra bene e male, è diventata dominio comune. La pagina del Vangelo rifiuta in primo luogo questa concezione della libertà. La Legge e i Profeti non possono essere aboliti, perché semplicemente non può essere abolita la distinzione fra bene/male, giusto/ingiusto, virtù/vizio. Ed attraverso la sua Parola, Dio ha voluto insegnarci la verità sul bene e sul male (cfr. prima lettura)

Ma questo non è il solo errore che Gesù oggi rifiuta. Ne esiste un altro. Quello in cui erano caduti alcuni contemporanei di Gesù e che indichiamo colla qualificazione di «fariseismo». È l'attitudine di chi riduce l'esercizio della propria libertà all'osservanza di regole di cui in fondo non se ne capisce lo spirito: è l'osservanza esteriore che non esprime un convincimento interiore. A questi Gesù dice: “se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”.

Dunque, in rapporto alla legge morale, Cristo non è venuto né per dissolvere, né

semplicemente per confermare: è venuto a “dare compimento” così perfetto che in Lui e mediante Lui, la nostra giustizia sarà superiore. Ed in questo consiste l’originalità propria della fede cristiana.

“Non liberi di obbedire o non obbedire, ma resi capaci di un nuovo agire in conformità con la Parola, in forza dello Spirito Santo che trasforma il nostro intimo sentire e ci investe con la potenza stessa di Dio... Ora il rapporto con la legge di Dio è totalmente diverso: nella nuova libertà che ci è data, di figli, la legge è lo strumento delle nostre opere buone, è la potenza nuova di piacere a Dio”, perché il nostro cuore viene conformato al volere del Padre che è nei cieli.

2. “Avete inteso che fu detto... Ma io vi dico”. Da questo momento in poi, Gesù inizia a spiegarci che cosa comporta la «nuova giustizia» di cui il suo Spirito ci rende capaci.

Rispetto al «non uccidere», il più di Cristo è la proibizione anche dell’insulto e dell’ira. Esso trova la sua spiegazione ultima nella profondità della comunione fra le persone posta in essere dal solo Pane di cui ci nutriamo, dal solo Sangue di cui ci dissetiamo.

Rispetto al «non commettere adulterio», il più di Cristo è la proibizione dello sguardo concupiscente che degrada già la persona ad oggetto di godimento. Essa è motivata dal fatto che il corpo della persona è tempio dello Spirito Santo.

E così via.

Il “di più” di Cristo è prima dono, e poi esigenza: Egli ci ha ricostituiti nella piena dignità della nostra vocazione originaria e quindi ci chiede di agire conformemente ad essa.

17 febbraio 1999 - Omelia del mercoledì delle Ceneri - Cattedrale

MERCOLEDI’ DELLE CENERI

17 febbraio 1999

1. “Ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai”. Il nostro itinerario quaresimale verso la Pasqua inizia con un richiamo alla verità del nostro essere e con un gesto che la esprime. La verità è la seguente: sei polvere e in polvere ritornerai; il gesto che la esprime sarà l’imposizione sul nostro capo di un po’ di cenere. E ci è chiesto di ricordare: la memoria della nostra verità è la condizione perché il nostro cammino verso la Pasqua possa cominciare e continuare. Dimenticare chi siamo ci fa vivere in un mondo di sogni, di illusioni; ci impedisce di vivere nella verità. E la verità è: «sei polvere ed in polvere ritornerai». Cioè: inconsistente e fragile come la polvere; effimero, caduco e debole.

Ma è questa l’intera verità dell’uomo? In realtà le parole con cui il sacerdote impone sul nostro capo le ceneri, sono parole di condanna pronunciate sull’uomo che ha peccato: “All’uomo disse: poiché... hai mangiato dell’albero, di cui ti avevo comandato: «non ne mangerai» ... tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei ed in polvere ritornerai” (Gen. 3,17.19). È dunque il peccato che conduce l’uomo alla distruzione di se stesso. L’uomo infatti è l’unica creatura appartenente a questo universo visibile, chiamata al rapporto, all’alleanza con Dio: l’unica creatura «creata ad immagine e somiglianza» di Dio.

Creato dal nulla, solo l'uomo è destinato alla pienezza della comunione col suo Creatore, alla pienezza della vita divina. Di fronte a questa condizione paradossale dell'uomo, un Padre della Chiesa esclama: "Io sono piccolo e grande, umile ed alto, mortale ed immortale, terrestre e celeste: l'uno a causa della carne, l'altro a causa dello spirito; l'uno in comune con questo mondo, l'altro con Dio" (S. Gregorio Nazianzeno, Discorso 7,23; SCh. 405, pag. 241). Ma l'uomo, sotto l'istigazione del padre della menzogna, si è distaccato dalla partecipazione alla vita stessa di Dio: volendo porre in se stesso la propria salvezza, si è consegnato alla morte, poiché la creatura senza il Creatore svanisce.

Le parole che il sacerdote pronuncerà su di noi hanno dunque il seguente significato: ricordati, o uomo, che sei peccatore e che a causa del tuo peccato, il tuo destino è la morte, "poiché il salario del peccato è la morte" (Rom. 6,23).

Il fatto che noi chiniamo il capo, che riconosciamo la verità della nostra condizione e di ciò che ci è dovuto come peccatori, cioè la morte, costituisce l'inizio della vera conversione: dell'itinerario che si concluderà nel dono della vita frutto della Pasqua. Non c'è nessuna conversione sincera infatti che non inizi dalla purificazione della propria coscienza morale. La nostra coscienza infatti è il luogo originario, l'intimo sacrario in cui Dio ci mostra la via della vita e ci distoglie dalla via della morte. Solo se, durante queste sei settimane di quaresima, saremo capaci di ascoltare la voce di Dio non solo colle orecchie, ma nella nostra coscienza, potremmo convertirci.

2. "E il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà". La pagina del Vangelo esprime con queste semplici parole il «nucleo essenziale» della conversione. Essa consiste essenzialmente nel cambiamento della nostra intenzione, dell'orientamento fondamentale impresso alla nostra persona e al nostro agire. Deve essere rivolto esclusivamente verso il Padre.

"Dio è l'unico ed è il Signore, il Santo. Non si può mettere sullo stesso piano (magari anche su piani diversi, ma in fondo tenendoli presenti nella medesima ottica) Dio e il proprio interesse, la propria soddisfazione, il plauso degli uomini, la stima di cui si gode, il proprio prestigio... Dio è il santo, Dio è il diverso, Dio è l'unico" (U. Neri, Il discorso della montagna, ed. Ancora, Milano 1998, pag. 80). Convertirsi significa in sostanza vivere solo per Dio, poiché qualsiasi altra finalizzazione ultima della nostra vita riduce l'uomo ad essere solo polvere ed a ritornare in polvere. "Due sono infatti le passioni da cui è mossa la nostra volontà, così diverse fra loro, come diversi ne sono i movimenti. L'anima razionale, che non può esistere senza amare, o ama Dio o ama il mondo. L'amore verso Dio non è mai troppo; nell'amore del mondo, invece, tutto è pericoloso. Bisogna aver di mira così decisamente i beni eterni, considerando invece caduchi o passeggeri quelli temporali – dal momento che siamo di passaggio su questa terra e ci affrettiamo a ritornare in patria – da accogliere tutto quel che di fortunato potrà capitarci in questo mondo soltanto come viatico, e non come invito a rimanere" (S. Leone Magno, Discorso XC, 2).

Il Signore accolga con paterna bontà il nostro desiderio di convertirci, perché possiamo giungere completamente rinnovati a celebrare in verità e grazia la sua Pasqua.

20 febbraio 1999 - Messaggio per la S. Quaresima 1999

**Messaggio per la S. Quaresima, del 20 febbraio 1999
(letto in tutte le parrocchie della Diocesi domenica 21 febbraio, subito dopo la
proclamazione del santo Vangelo e prima dell'omelia)**

Carissimi,

“in ogni tempo è bene per noi vivere con sapienza e santità, e indirizzare la nostra volontà e le nostre azioni in ciò che sappiamo piacere alla giustizia divina. Ora, però, avvicinandosi quei giorni che il mistero della nostra salvezza ha reso celebri (cioè la Pasqua), bisogna purificare i nostri cuori con cura più diligente e con più impegno esercitarsi nelle virtù” (S. Leone Magno).

A questo scopo il Padre di ogni grazia ci dona la Quaresima: perché sia più profonda la nostra conversione e nulla di disordinato si trovi nel nostro cuore.

Giungeremo così a celebrare la Pasqua “non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità” (1Cor. 5,8).

Voi già conoscete quali opere la nostra santa Madre Chiesa ci raccomanda durante questi giorni: il digiuno, la preghiera, l'elemosina. I vostri sacerdoti vi guideranno spiritualmente e vi instruiranno su queste opere.

Vi faccio una raccomandazione speciale. Tra i sacramenti da vivere seriamente nel tempo quaresimale vi è quello della Confessione. Iniziate la Quaresima con una buona confessione, ritornateci a metà percorso per una verifica, e confessatevi poi di nuovo alla fine, nell'imminenza della S. Pasqua. La lotta al peccato è terribilmente seria: individuate quello a cui tenete di più, e sradicatelo da voi.

Vi chiedo infine un grande favore: durante questi giorni pregate spesso per la mia conversione.

Vi benedico di cuore

20-21 febbraio 1999 - Omelia della Prima Domenica di Quaresima 1999 - Voghenza e Cattedrale

**20 febbraio 1999 - Voghenza - APERTURA MISSIONE
21 febbraio 1999 - Cattedrale - Prima Domenica di Quaresima**

1. “In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo”. La Chiesa ci introduce nel cammino quaresimale, “segno sacramentale della nostra conversione”, celebrando il mistero della tentazione di Gesù nel deserto. La divina Provvidenza ha voluto che questa stessa celebrazione segnasse anche l'inizio solenne della Grande Missione in questo vicariato di S. Giorgio martire.

In che cosa fu tentato il Signore? Benché la suggestione con cui il Satana cercò di ingannarlo, abbia preso tre forme distinte, come avete appena ascoltato, tuttavia la

tentazione è stata una sola: convincere Gesù a non vivere nella totale obbedienza al Padre. Satana cercò di sradicare la libertà di Gesù dal terreno che la nutriva continuamente: l'intimo rapporto col Padre vissuto nel pieno consenso alla volontà di Questi. È da questa dimora permanente di Gesù dentro alla volontà del Padre, che il Satana cerca di fare uscire Gesù.

Più concretamente. La «via» assegnata dal Padre al Verbo fattosi carne era una via di umile condivisione della nostra miseria, di sofferta compassione ai nostri mali: condivisione e compassione che doveva portare Gesù fino alla morte di croce. Egli infatti non doveva prendersi cura di angeli, ma di ciascuno di noi doveva prendersi cura. E perciò doveva rendersi in tutto simile a noi, anche nella nostra morte, per diventare pieno di misericordia verso noi che per timore della morte saremmo stati altrimenti soggetti a schiavitù per tutta la vita (cfr. Eb.2,15-17). È da questa via che il Satana cerca di fare uscire Gesù proponendogli di dargli in dono “tutti i regni del mondo con la loro gloria”. Anche in un'altra occasione, il Satana si farà presente nella vita di Gesù. Lo farà attraverso Pietro. Dopo che Gesù aveva apertamente, per la prima volta, rivelato che “doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, e poi venire ucciso”, Pietro lo prese in disparte, si mise a rimproverarlo, e protestando disse: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». E Gesù rispose: «Lungi da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (cfr. Mc. 8,31-33 e Mt. 16, 21-23). «Pensare secondo Dio»: progettare la propria vita in conformità alla missione in vista della quale il Figlio unigenito era stato inviato nella nostra carne di peccato. «Mio cibo è fare la volontà del Padre»: esercitare la propria volontà nella pura obbedienza alla volontà di Dio, perché l'opera della redenzione di compisse. Ecco, questa è la struttura originaria dell'esistenza umana di Gesù: da essa Satana lo vuole distogliere.

Perciò egli è stato sconfitto dalla scelta di Gesù nel riconoscimento puro e semplice dell'esclusiva signoria del Padre: «adora il Signore Dio tuo e a Lui solo rendi culto».

2. “Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita”. Inizia così il racconto di un'altra tentazione, quella del primo uomo e della prima donna, dalla quale – a diversità di Gesù – essi uscirono sconfitti.

Come il Satana ha ottenuto la sua vittoria sull'uomo e sulla donna? In che cosa consiste la caduta della persona umana sconfitta da Satana?

Satana ottiene la sua vittoria sull'uomo insinuando nel cuore di questi il sospetto che Dio sia il nemico dell'uomo, che l'ordine della sua sapienza sia contro il bene della persona creata, e che pertanto l'uomo è veramente libero quando rompe l'alleanza col Signore. Riascoltiamo le terribili parole del Satana: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiate...». Con queste parole viene innestato dal Satana nella psicologia dell'uomo il germe di ogni opposizione nei riguardi di Colui che sin dall'inizio deve essere considerato come nemico dell'uomo e non come Padre. L'uomo è sfidato a diventare l'avversario di Dio. E così nella mente dell'uomo viene falsificata l'idea stessa di Dio come Bene, Bene Assoluto che nella creazione si manifesta come donazione; e viene falsificata la verità dell'uomo che si crede capace di avere una consistenza propria ed autonoma.

In che cosa allora consiste la sconfitta della persona umana, la sua caduta? Esattamente nella disobbedienza come rifiuto di riconoscere la propria dipendenza dal Creatore, e quindi nella rottura da parte dell'uomo dell'Alleanza col Signore. La libertà umana si chiude su se stessa, e poiché la creatura, abbandonata a se stessa, svanisce, il risultato del peccato sarà la morte.

Provate ora, carissimi fratelli e sorelle, a fare un confronto fra le due tentazioni: Satana agisce allo stesso modo sia con Adamo-Eva che con Cristo. Provate a fare un confronto fra la risposta di Adamo-Eva e la risposta di Cristo: sono specularmente opposte. Ciò esprime S. Paolo nella seconda lettura, quando alla disobbedienza di Adamo contrappone l'obbedienza di Cristo.

3. Carissimi fratelli e sorelle: quali profonde verità ci dona oggi la Parola di Dio! Ci troviamo di fronte alla decisione originaria richiesta ad ogni persona che abbia raggiunto la maturità: la decisione se continuare a rimanere nella «progenie di Adamo», nella disobbedienza che porta alla morte oppure se passare nella «progenie di Cristo», nell'obbedienza che dà la vita.

E qui noi comprendiamo il senso ultimo della Grande Missione che oggi iniziamo: annunciare all'uomo, ad ogni uomo di questo Vicariato, che Cristo, vincendo la tentazione, ha ricostruito l'Alleanza col Padre. Noi vogliamo che ogni persona vivente in questo territorio sappia che l'umanità, sottomessa al peccato nei discendenti del primo Adamo, in Gesù Cristo è stata ricreata: è ritornata all'Amore.

Per dire che “se... per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di uno solo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini”.

26 febbraio 1999 - Essere padre-madre, ieri, oggi, domani - Forlì

ESSERE PADRE, ESSERE MADRE: ieri, oggi, domani.
Forlì, 26 febbraio 1999

La formulazione del tema che è oggetto della nostra riflessione questa sera, indica in modo assai suggestivo sia una fondamentale esperienza umana, quella della paternità/maternità, sia il suo permanere dentro al trascorrere del tempo. E siamo così portati subito dentro al nucleo più problematico dell'esperienza umana contemporanea, alla dimensione più sconvolgente del nostro vivere quotidiano: il venir meno di ogni certezza assoluta, l'essere costretti sempre a navigare a vista, l'impossibilità di appellarci ad una realtà che abbia in se stessa un senso definitivamente intelligibile. Perché, in che senso, il riflettere oggi sulla paternità/maternità ci conduce in questa direzione? in quanto essa sembrava appartenere alle immutabili dimensioni dell'esperienza umana, dotata di una consistenza indistruttibile. Ora è stata messa in discussione, e come svuotata di ogni suo contenuto proprio.

Poiché il discorso è assai complesso, procederò nel modo seguente. Dopo aver richiamato brevemente la definizione, diciamo, tradizionale di paternità/maternità, vedremo come e perché questa definizione è stata messa in crisi: e sarà questo il primo punto della mia riflessione. Tenteremo poi un giudizio critico di questa «messa in crisi»: e sarà il secondo punto della mia riflessione. Concluderò con alcuni orientamenti di carattere più immediatamente operativo.

1. Messa in crisi (del concetto) di un'esperienza.

Partiamo da alcune constatazioni molto semplici. La paternità/maternità è una relazione fondata sulla generazione, che si costituisce nella conduzione della persona concepita e generata alla sua perfetta maturazione umana. Più brevemente: paternità/maternità è «generare» una nuova persona umana, nel significato intero del termine, sia biologico sia spirituale. Procreazione ed educazione: ecco i due momenti che costituiscono la paternità/maternità.

Attorno a questo atto fondamentale, l'atto di generare- inteso sempre nel suo intero significato - una nuova persona umana, si è costruita una profonda riflessione etica razionale, alla quale la fede cristiana ha dato un apporto straordinario. Ugualmente ogni ordinamento giuridico ha «istituzionalizzato» questa relazione di paternità/maternità, secondo il principio classico di ogni istituzionalizzazione: il bene e la difesa del bene di ogni persona coinvolta nel processo generativo – educativo, specialmente delle più deboli.

Vorrei richiamare semplicemente alcuni punti fondamentali della riflessione etica sulla paternità/maternità: molto brevemente, poiché li riprenderò poi nel secondo punto. Tralascio invece la riflessione di carattere giuridico.

La riflessione etica classica partiva da una domanda molto semplice: «che cosa è» il frutto di un concepimento umano? È una nuova persona umana che pertanto possiede la stessa dignità di chi lo ha generato. E poiché, unico fra tutti i viventi, l'uomo prima di essere autonomo ha bisogno di molta e prolungata cura, la nuova persona umana ha diritto di essere generato da un uomo e una donna legati da un vincolo legittimo dotato di una certa stabilità, cioè in matrimonio. Si è giunti così alla costituzione-definizione del concetto etico di famiglia, fondata sul matrimonio.

Vi dicevo che in larga misura la ragione umana non illuminata dalla fede aveva raggiunto questi risultati: con gravi lacune ed incertezze. La fede ebraico-cristiana portò una luce incomparabile sul concetto di paternità/maternità: luce che in buona parte divenne patrimonio culturale definitivamente, sembrava, acquisito nella nostra civiltà occidentale. Orbene, che cosa è successo, a partire (la data è solo indicativa) dal luglio 1978? Che progressivamente questa costruzione etica è stata smontata pezzo per pezzo così che oggi ci troviamo in una condizione di «rovina di significati». Parole come matrimonio, paternità, maternità, figliazione non hanno più significato univoco. Ed è proprio questa «de-costruzione etica» del concetto di paternità/maternità che vorrei ora farvi vedere.

Nel luglio del 1978 viene al mondo la prima persona umana concepita non mediante un rapporto sessuale, ma mediante un procedimento tecnico di fecondazione in vitro. Questo fatto costituisce la vera svolta. Dimostrando possibile il concepimento umano senza alcuna relazione sessuale, la fecondazione in vitro separava per ciò stesso in linea di principio almeno, la paternità/maternità dalla sponsalità/coniugalità. In un duplice senso. Nel senso che l'attività responsabile del concepimento non è più un rapporto interpersonale carico di per sé di un significato di amore e di dono, appunto coniugale, ma è un'attività produttiva-tecnica. E nel senso che le cellule germinali non necessariamente provengono dal corpo dei due sposi: come poi di fatto si cominciò a fare. E qui il primo pezzo della costruzione è stato smontato: la paternità/maternità non implica di per sé una relazione biologicamente fondata. Per essere padre/madre non è necessario esserlo anche biologicamente.

A prima vista, la cosa non sembrerebbe poi così grave. Anzi. Assisteremo ad una «spiritualizzazione» della paternità/maternità, tesa a mettere maggiormente in risalto la sua dimensione psicologica e spirituale. Non voglio per ora discutere l'implicita identificazione fra «umanizzazione» e «spiritualizzazione». Mi preme procedere nel dimostrarvi quel processo di «de-costruzione» di cui stiamo parlando.

È vero che la dipendenza biologica del figlio dalla madre è ben più consistente di quella dal padre: la gestazione è della madre. Tuttavia, una volta posto il principio della non essenzialità della dimensione biologica, si può di fatto anche chiedere ad un'altra donna di compiere la gestazione: una sorta di presta-utero, che, se ricompensata, acquista il carattere di un vero e proprio «affitto di utero». Ciò che è puntualmente accaduto, introducendo un'ulteriore precisazione: non solo maternità non implica necessariamente discendenza biologica, ma neppure gestazione. Pertanto, madre non è necessariamente né chi ti ha generato, né chi ti ha portato in utero.

Ma c'è qualcos'altro ben più profondo. Il distacco fra generazione biologica e paternità/maternità ha portato alla fine a non escludere neppure la separazione radicale della stessa dal matrimonio come tale. A questo punto devo come sospendere per un momento il cammino di riflessione che stiamo facendo, per attirare la vostra attenzione su un altro fatto culturale assai importante e che ha influito non poco sul processo di decostruzione del concetto di paternità/maternità.

Si tratta della interpretazione della sessualità umana come non avente in sé e per sé un suo proprio significato. Sono costretto a presentare un fenomeno culturale assai complesso in tempo breve, e quindi in modo assai scarno. Il dimorfismo sessuale, l'essere uomo – l'essere donna, non è più interpretato in termini di reciprocità. Posso spiegare questo concetto di reciprocità, brevemente, nel modo seguente. Esistono gli uomini perché esistono le donne; esistono le donne perché esistono gli uomini. La persona umana è posta originariamente dentro ad una correlazione, che significa e mostra la sua destinazione e vocazione alla comunione interpersonale: nessuno nasce chiuso in se stesso, dal momento che ciascuno nasce o uomo (e quindi relato alla donna) o donna (e quindi relato all'uomo). “Per questo” recita il testo biblico “l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne” (Gn.2,24).

Nel momento in cui questa interpretazione del dimorfismo sessuale umano cessa, la sessualità umana perde il suo significato proprio: viene cioè negato che ne posseda qualcuno originario. Ha quel significato che la persona vuole attribuirgli. E pertanto, la convivenza omosessuale è della stessa natura (si fa per dire) della convivenza eterosessuale. Si giunge cioè alla equiparazione etica dei due modelli di comportamento sessuale.

In che senso questa equiparazione influisce sul processo di decostruzione del concetto di paternità/maternità? Nel senso che non si vede più perché non si debba dare un figlio anche alle coppie omosessuali da una parte, e dall'altra il concetto di maternità non è più correlativo a quello di paternità e viceversa. È da ritenersi pienamente legittimato che una persona abbia «socialmente» due madri senza un padre o due padri senza una madre.

A questo punto, sembrerebbe che il concetto classico di paternità/maternità sia giunto alla sua completa dissoluzione. Nella nostra cultura (e non solo!) paternità/maternità significava quella particolare relazione fondata sulla discendenza biologica (a) da un uomo ed una donna uniti in legittimo matrimonio (b), che si costituisce nella educazione (c). Al punto in cui siamo arrivati la paternità/maternità non implica più necessariamente una discendenza biologica (a1), da un uomo e da una donna legittimamente uniti in matrimonio in quanto possono essere conviventi semplicemente di fatto oppure conviventi dello stesso sesso oppure anche singoli (b1), che non si costituisce più in un rapporto educativo (c1).

Oggi siamo precisamente a questo punto: nel momento in cui queste due visioni di paternità/maternità si scontrano.

A dire il vero, c'è ancora un «punto di contatto» fra le due: in ogni caso per concepire un bambino, ci vuole un uomo e una donna! Ma anche questo ultimo punto sta per essere

annullato attraverso la clonazione. Essa infatti, in quanto riproduzione artificiale, è ottenuta senza l'apporto dei due gameti e quindi trattasi di una riproduzione asessuale ed agamica. Non si hanno notizie sicure di clonazioni umane. In questo processo le relazioni fondamentali della persona umana, la filiazione e la genitorialità sono esplose: una donna può essere sorella gemella di sua madre, mancare del padre biologico ed essere figlia di suo nonno.

E colla clonazione si conchiude il nostro percorso di decostruzione del concetto di paternità/maternità ed il primo punto della nostra riflessione.

2. Giudizio critico della situazione

L'approccio critico alla situazione in cui versa oggi il concetto e l'esperienza della paternità/maternità, può percorrere varie piste. Mi limito ad una sola: sia per brevità, sia perché è quella solitamente meno percorsa.

È il cammino di riflessione critica che inizia da una domanda assai semplice: «che cosa è» il frutto di un concepimento umano? La domanda non è marginale: al contrario, essa si pone nel centro di tutta la questione. Se infatti il concepito è una persona allo stesso modo con cui lo sono coloro che sono coinvolti nel suo concepimento, egli esige di essere trattato come tale, alla stessa stregua di ogni altra persona. Infatti, l'essere persona non ammette gradi: o si è o non si è persona; né qualcuno può essere più persona di un altro.

Cominciamo dunque col rispondere alla domanda: «che cosa è» il frutto di un concepimento umano? Possiamo subito rispondere, e nessuno oggi non lo farebbe: è un nuovo individuo umano. Notate bene le due parole usate: «nuovo» ed «individuo». Nuovo significa che c'è «qualcosa» di cui è certa l'identità umana e la sua differenziazione rispetto all'organismo dei genitori. Qualcosa o qualcuno? Bisogna spiegare meglio l'altra parola «individuo». Il «qualcosa di nuovo» che si trova nel grembo di una donna ha una caratteristica di straordinaria importanza: lo chiamiamo, con nome difficile ma che poi spiegheremo subito, «auto-poietico» ed «auto-referenziale». Questa caratterizzazione significa questo. «Lo zigote e l'embrione non sono...mai, a nessun stadio del loro sviluppo, il prodotto passivo dell'esecuzione di un programma biologico indipendente da parte dell'organismo ospitante come un tumore in accrescimento disordinato e senza progetto lo è rispetto agli organi in cui cresce e si sviluppa, bensì è un prodotto che attivamente si progetta e si produce, per accrescersi prima e differenziarsi poi, in interazione coll'ambiente materno...» (G. Basti, *Filosofia dell'uomo*, ESD, Bologna 1995, pag. 358). Cioè: lo zigote – embrione non è un «progetto – programma» eseguito da altri (madre), ma è un «progetto – programma» che costruisce se stesso, muove se stesso da se stesso e non è mosso da altri. È cioè INDIVIDUO, essere indiviso in sé e distinto da ogni altro (secondo la definizione classica di individuo); un individuo UMANO poiché è certo che il corredo genetico di 46 cromosomi garantisce la sua identità umana oltre che la sua differenziazione individuale. Dunque, teniamo ben ferma questa convinzione: al momento della fecondazione si ha un individuo umano, nel preciso significato detto prima come «essere indiviso in sé, distinto da ogni altro, che costruisce se stesso secondo un suo proprio programma interno».

Da ciò deriva allora una conseguenza importantissima: là dove esiste un individuo umano, lì esiste qualcuno che è penetrato, alla radice e totalmente, da un principio vitale che lo informa, ne guida e dirige lo sviluppo e lo abilita a compiere le sue operazioni. Questo principio è ciò che chiamiamo anima. È per questo che chiamiamo l'anima «forma del corpo». Non nel senso di figura esteriore, ma «principio intrinseco, dinamico, formatore,

plasmatore della materia” (cfr. P.M. Emonet – M. Lorenzini, *Conoscere l’anima umana. Elementi di antropologia filosofica*, ESD, Bologna 1997, pag. 63).

L’essere un «individuo umano» è titolo necessario e sufficiente per meritare un rispetto assoluto. Rispetto assoluto qui ha un significato molto preciso. Egli non può mai essere considerato un mero «oggetto» di desiderio o di uso, ma solo come soggetto di diritti. Chiedere ad un individuo umano qualche titolo ulteriore perché possa esigere di essere assolutamente rispettato, è porre la radice di ogni prevaricazione possibile. E fino a questo punto noi ci siamo basati su dati facilmente verificabili.

Ma non possiamo fermarci: esiste infatti un dato di fatto che chiede alla ragione (notate: ho detto alla ragione, non alla fede) di essere spiegato. Il fatto che l’anima umana è capace di far compiere all’individuo umano delle azioni che trascendono il mondo sensibile (come pensare, decidere liberamente, donarsi nell’amore). E qui ormai la domanda su chi è il concepito, non può non portarci ad una risposta metafisica. Vorrei ora costruire brevemente questa risposta.

Comincio ad essere quando ha cominciato ad essere la mia individualità: il mio essere individuo. Il mio «essere individuo» ha cominciato quando sono stato concepito. Ma sono completamente venuto all’esistenza dalla congiunzione dei due gameti? Non è possibile, poiché l’individuo umano è animato da un principio che non può derivare dalla materia, dal momento che «è – più che – materia». Ed allora: “come si spiega che «io» in quel preciso istante ho cominciato ad essere, dato che la fecondazione biologica non può spiegarlo completamente?”. È stato Dio che mi pone nell’essere: che mi ha pensato e mi ha voluto, cioè mi ha creato.

“La genesi dell’uomo non risponde soltanto alle leggi della biologia, bensì direttamente alla volontà creatrice di Dio... Dio «ha voluto» l’uomo fin dal principio – e Dio lo «vuole» in ogni concepimento e nascita umana. Dio vuole l’uomo come essere simile a sé, come persona. Quest’uomo, ogni uomo, è creato da Dio «per se stesso»” (Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie Gratissimum sane* [1994], 9, cpv. 4).

Ora finalmente abbiamo la risposta completa alla nostra domanda: il concepito umano è un individuo-persona umana, creata immediatamente da Dio stesso, non in ordine a qualcos’altro, ma per se stessa.

Sulla base di questo risultato, ora possiamo rispondere ad una seconda domanda: chi è degno di generare una nuova persona umana e con quale modalità? Coloro che sono in grado di assicurare un’educazione della nuova persona umana attraverso l’elargizione o trasmissione dell’intera ricchezza dell’umanità: dunque, uomo-donna uniti in un vincolo stabile e ben identificabile per il «piccolo in umanità». Non possono essere anonimi come il numero di una fiala in cui è depositato un seme maschile. Con quale modalità? Con un’attività dalla quale sia assente ogni logica di «produttività»: la persona non ammette di essere prodotta. Con un’attività che escluda ogni considerazione del concepito come «oggetto» del mio desiderio di felicità. Con un’attività che implichi quella relazione di unicità e totale donazione che fa essere pari in dignità il figlio atteso come un dono, fin dal momento del concepimento. In una parola: con quell’atto che si chiama atto dell’amore coniugale.

È la coniugalità che forma e plasma la genitorialità (è l’anima della genitorialità) ed è la genitorialità che porta a compimento la coniugalità: è questa connessione che definisce il concetto etico di paternità/maternità.

Conclusione

Come affrontare una situazione come quella in cui viviamo, nella quale l'humanum e ciò che lo definisce, sembra essersi svuotato di ogni contenuto immutabile? Possiamo lasciare alle convenzioni perfino la definizione stessa di paternità/maternità, in fondo di persona umana stessa?

La vera esigenza è di "dare fondamento al concetto di dignità della persona in forza della sua condizione spirituale" (Lett. Enc. Fides et ratio 83): dare fondamento dentro alla coscienza di ogni uomo, dentro al nostro sapere, dentro al nostro ordinamento giuridico. È in sostanza l'impegno perenne di ogni discepolo di Cristo: mostrare all'uomo di essere non «qualcosa», ma «qualcuno», così degno di stima che Dio stesso è venuto a salvarne la dignità.

27 febbraio 1999 - Dichiarazione al quotidiano "Avvenire"

Dichiarazione al quotidiano "Avvenire" Ferrara, 27 febbraio 1999

1. L'emergenza, se così posso chiamarla, è una sola: annunciare Gesù Cristo puramente e semplicemente, con un annuncio fatto al «cuore» di ogni persona, così che tutto il suo vissuto quotidiano ne sia coinvolto e trasformato. Evitando sia il rischio che Gesù Cristo diventi solo occasione per parlare d'altro, come solidarietà, pace e così via; sia il rischio di un cristianesimo evasivo nei confronti dei problemi veri dell'uomo

In questa prospettiva vedo l'esigenza di rispondere ad una forte domanda di «senso» che ci viene sempre più fatta; ad una forte domanda di «verità dell'esistere»: siamo condannati a navigare sempre a vista, non avendo alcun porto cui indirizzarci (= domanda di senso), poiché non esiste un porto che riceva definitivamente l'umana navigazione (= domanda di verità)? In questo senso, posso anche dire che la problematica più urgente è una sola: quella della cultura cristiana, di una fede cioè che sia capace di generare cultura.

2. Per attuare l'evangelizzazione l'anno scorso si è fatta la Missione in Città ed ora si sta facendo in ogni Vicariato.

È iniziata in città, in un luogo assolutamente laico, la Scuola della ragionevolezza della fede. La prima lezione è stata frequentata da un pubblico numerosissimo. Si vuole mostrare che è ragionevole credere in Gesù Cristo.

È iniziato un «catecumenato al matrimonio». E le catechesi mensili ai giovani in Cattedrale sono ben frequentate.

In una parola ciò che si cerca di realizzare è che l'annuncio del Vangelo accada là dove l'umano di ogni persona è generato, perché lo sia in Cristo... e non in Adamo, affrontando ogni giorno la sfida più grave fatta oggi al Vangelo, il gaio nichilismo contemporaneo.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

1 marzo 1999 - Incontro con il Consiglio Comunale di Voghiera

VOGHIERA – MISSIONE VICARIALE
Incontro pubblico con il Consiglio Comunale
1 Marzo 1999

Egregio Signor Sindaco,
Signori Consiglieri,
Carissimi tutti,

non è frequente che un Vescovo sia invitato ad una seduta di Consiglio Comunale e pertanto sento questo momento carico di profondo significato per me e per questo amatissimo popolo di Voghiera e Vicariato. Ringrazio il Signor Sindaco, la dott.ssa Neda Barbieri dell'invito rivoltomi. Sono qui come testimone di una fede che ha al suo centro un Dio che si è fatto uomo per salvare l'uomo: ogni uomo e tutto l'uomo. Poiché questi possa vivere nella pienezza della sua dignità e del bene della sua umanità, che è il nostro patrimonio comune.

1. IL LEGAME NELLA COMUNE UMANITÀ. In un momento come questo, penso che sia di fondamentale importanza chiarire a noi stessi quale è il vero "legame" che costituisce le comunità umane: in che cosa ed in forza di che cosa gli uomini si uniscono fra loro. Non è in ultima analisi l'appartenenza alla stessa nazione, anche se «naturalmente» i connazionali ci sono più vicini e meno estranei di chi non fa parte della nostra nazione. Non è in ultima analisi la casuale convergenza di interessi opposti, anche se «naturalmente» l'aver gli stessi interessi (nel senso più ampio del termine) fa sì che individui e popoli si avvicinino e si alleino. Non è in ultima analisi la paura reciproca, anche se questa può portare singoli individui e popoli a costruire sistemi di forze in equilibrio, dentro i quali poter vivere.

Il vero legame che unisce, che può unire uomini fra loro, è ultimamente la loro partecipazione alla stessa umanità; la consapevolezza di partecipare alla stessa umanità è la forza spirituale che consente agli uomini di costruire vere comunità.

Questa partecipazione alla comune umanità è chiamata dal cristianesimo la «prossimità». Ogni uomo è il prossimo di ogni uomo, dal momento che ogni uomo è in possesso della stessa umanità. Il concetto di prossimo come ci è stato svelato pienamente nel cristianesimo, pone in essere la base di una «comunità umana» che è molto più estesa e molto più intensa di qualsiasi «diversità umana», anche di quella che risulta dall'essere membri di concrete comunità umane diverse. Il concetto di prossimità, partecipazione alla stessa umanità, è la fondamentale relazione che unisce ogni persona umana ad ogni persona umana: "tra tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno" scrive Tommaso d'Aquino "ciò che gli è più necessario sono gli altri uomini" (SCG III 121, n. 3001).

Ma è proprio a questo livello profondissimo che si pone il rischio più grave, l'insidia più minacciosa alla costruzione di ogni vera comunità umana.

La partecipazione alla comune umanità non è un fatto naturalmente dato, allo stesso modo con cui ogni vivente è membro di una specie. La prossimità umana implica consapevolezza e libertà: la partecipazione di ogni uomo nella stessa umanità deve divenire consapevole; deve essere vissuta liberamente. La prossimità umana è insidiata, è minacciata a livello di consapevolezza dalla negazione che esista una verità sull'uomo; a livello di libertà dalla conseguente riduzione della libertà medesima a mera ricerca del proprio individuale interesse. Consentitemi di fermare la mia attenzione su questa duplice insidia.

1,1. La consapevolezza di partecipare alla stessa umanità non è una consapevolezza vuota di contenuti: esiste una «natura umana» che ci costituisce e ci definisce. Ed è precisamente questa «natura umana» il nostro patrimonio comune, la nostra ricchezza prima. Esso connota una realtà dai contenuti precisi. Esiste cioè una verità sull'uomo, né l'uomo è solamente ciò che convenzionalmente decidiamo che sia.

Perché la negazione dell'esistenza di una verità sull'uomo è oggi l'insidia più grave alla costruzione di una comunità umana? La negazione della verità mi impedisce di sapere quale è bene dell'uomo ed il suo male. Ciò a cui ogni uomo ha diritto incondizionato viene ad essere determinato puramente e semplicemente da convenzioni sociali. Private di ogni riferimento ad un fondamento oggettivo e quindi universalmente valido, le convenzioni sociali sono fragili miracoli di convergenze di interessi opposti oppure imposizioni violente del potente di turno. Non si può aver cura dell'uomo se non si sa chi è l'uomo. E siamo già arrivati alla seconda grave insidia alla prossimità umana.

1,2. La «natura umana» ciò che definisce e costituisce la nostra umanità, non è qualcosa di fermo, di statico, di fissato una volta per sempre. Esso è piuttosto un "fascio di inclinazioni naturali": la nostra comune umanità è desiderio naturale, è orientamento naturale verso quei beni umani che ci realizzano secondo la misura vera ed intera della nostra persona. E qui entra in gioco la nostra libertà. Essa non è una pianta senza terreno. Essa è radicata nelle naturali inclinazioni della persona. Se infatti ogni organismo vivente è spinto ad azioni e fini che gli sono propri, non è così dell'uomo. Questi è chiamato ad aderire liberamente alle sue inclinazioni naturali verso i beni propriamente umani, diventando così costruttore della propria umanità.

Ma quando si nega che l'esercizio della libertà possa semplicemente riferirsi ad una Verità sul bene umano che la trascende, poiché si nega che una tale verità esista; quando di conseguenza si sradica la libertà dall'obbedienza alla verità come unica via aperta all'uomo per raggiungere la pienezza della sua identità, non esiste più nessun criterio sicuro per discriminare rapporti giusti e rapporti ingiusti fra singoli e popoli. Questi rapporti non esprimeranno, non realizzeranno più la comune partecipazione alla stessa umanità, la prossimità umana, ma l'interesse del più forte sul più debole. Separare l'esercizio della libertà dalla verità è la radice dell'individualismo attuale che ha ridotto l'uomo ad una mera convenzione, e la giustizia alla coesistenza di opposti interessi.

La consapevolezza di partecipare alla stessa umanità, è totalmente condizionata dalla questione della verità e della menzogna sull'uomo, inseparabile da quella del bene e del male.

2. LA “FORMA EUROPEA” DELLA PROSSIMITÀ. La comune partecipazione nella stessa umanità prende sempre corpo, si concretizza nelle varie comunità: il “prossimo” è sempre “membro di una comunità”. L’uomo è prossimo per un altro uomo in quanto membro di precise comunità.

La prima di queste comunità umane è il matrimonio e la famiglia. È la comunità originaria che precede ogni altra comunità. Ed infatti la nostra Costituzione dice: “La Repubblica riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”. Poi esistono quelle comunità che le persone umane realizzano liberamente, fino alla comunità Statale. Vorrei allora che ci chiedessimo che cosa tiene unite queste comunità al loro interno e fra di loro. Come ho già detto esiste già una naturale coesione fra le persone umane dovuta alla loro partecipazione nella stessa umanità. Ma questa comune partecipazione deve realizzarsi nella comune condivisione degli stessi beni umani, degli stessi valori umani. Quali sono questi beni umani che fanno la coesione delle nostre comunità? Mi sembrano almeno tre.

2,1. Il primo è costituito dal primato della persona. È stata questa la novità più sconvolgente introdotta dal cristianesimo. Primato della persona significa che obiettivamente non esiste nulla più grande, più nobile della persona umana se non Dio stesso: “la persona evoca ciò che esiste di più perfetto in tutta la natura” (S. Tommaso d’A., I, q.29, a.3). Primato della persona significa che essa non può mai essere considerata come parte di un tutto: “l’uomo non è ordinato alla comunità politica secondo tutto il suo essere e tutti i suoi beni” (ibid. I, II, q.21, a.4, ad 3). Primato della persona significa che tutto deve essere ordinato al bene della persona e la persona non è ordinata a nessun bene come suo scopo ultimo, se non a Dio solo.

L’Europa ha sofferto immani sofferenze a causa della negazione di questo primato, compiuto dai totalitarismi.

L’essenza di ogni totalitarismo consiste precisamente nella negazione del primato assoluto della singola persona, di ogni singola persona. Il recupero pieno di esso, la centralità della persona, è la chiave di volta della costruzione di ogni vera comunità umana.

2,2. Il secondo è costituito dalla naturale reciprocità delle persone. La persona non è un individuo a se stante: essa è costituzionalmente in comunione con gli altri. La comunità umana non è semplicemente una necessità cui l’individuo deve sottostare. La persona è sempre in relazione alle altre persone. L’uomo è persona in quanto vive in comunione con altre persone. La libertà è sempre la nostra libertà; non è mia solamente la mia libertà contrapposto alla libertà degli altri.

Questa visione dell’uomo genera nella coscienza la grande idea di bene comune come scopo ultimo di ogni comunità politica. Esso non consiste semplicemente nel rendere possibile la coesistenza di liberi individui alla ricerca del proprio interesse individuale. Esso consiste nella creazione di quelle condizioni necessarie e sufficienti perché ogni persona possa realizzarsi in pienezza, nella comunione con le altre persone.

Da questa definizione di bene comune deriva che nella costruzione delle comunità umane, la politica, intesa come l’attività che promuove il bene comune, ha un primato nei confronti dell’economia: tutta l’organizzazione della società umana non si costruisce sull’economia e non deve essere lasciata nelle mani degli economisti. È una costruzione politica, non economica in primo luogo. Primato della politica nei confronti dell’economia; primato dell’etica nei confronti della politica; questo significa bene comune. Non significa imporre un ordine morale attraverso un contratto sociale; significa porre l’unica base vera di una

comunità europea.

Due conseguenze più concrete. È inaccettabile una costruzione economica nella quale il lavoro umano sia un fattore accidentale: primato della persona significa primato del lavoro umano in economia. Da sempre il faraone di turno perseguita l'uomo distruggendo il suo lavoro, perché è in esso che l'uomo si esprime, si realizza. Il problema del lavoro è centrale nella nostra cultura: essa è nata dal lavoro, restituito dal cristianesimo alla sua dignità.

È inaccettabile una costruzione politica che non rispetti appieno il principio di sussidiarietà, secondo il quale non deve mai essere impedito alle persone l'esercizio delle loro potenzialità di bene oppure renderlo troppo difficile.

Se il primato della persona è stato paurosamente negato dai totalitarismi, la naturale comunicazione-reciprocità delle persone è oggi negata dall'individualismo neo-liberale. Esso sta sfigurando la ogni prossimità umana non meno di quanto l'abbia fatto il totalitarismo. In sostanza, l'affermazione del primato della persona nella reciprocità della comunione inter-personale non è la sostanza stessa della vera democrazia? È questa che deve essere ricostruita nella coscienza della persona, nel nostro popolo.

2,3. Il terzo valore che fa coesione nella prossimità umana, è il seguente: ogni uomo è immagine di Dio. Cioè: la fondazione religiosa è la conditio sine qua non di ogni vera comunità reciprocità umana. Homo homini res sacra! Quando questa trasparenza teologica si appanna, l'uomo si illude di essere ciò che sa fare o la funzione che esercita. L'ora et labora di uno dei Padri dell'Europa rimane nel suo valore perenne.

Del resto, già Platone aveva messo in guardia dal tentativo di costruire un sociale umano completamente laicizzato (cfr. Leggi X, 885b).

Egregio Signor Sindaco,
Signori Consiglieri,
Carissimi tutti,

la sfida che ci è rivolta è grande e ci chiede grande sapienza. Forse l'errore più grande sarebbe quello di pensare che si possa costruire un sociale veramente umano senza fondarlo nella consapevolezza di una comune partecipazione ad una verità sull'uomo: nella luce di una verità sull'uomo. Altre volte il nostro popolo si è trovato ad affrontare gravi crisi di identità. Li ha superati traendo sempre nuova forza dal Vangelo che proprio in questi luoghi lo ha generato: il Vangelo della dignità incomparabile di ogni persona, il Vangelo della reciprocità personale, il Vangelo della libertà

La Grande Missione vuole essere un momento di riscoperta profonda della verità e della dignità di ogni uomo, del significato della vita.

Non possiamo più, noi adulti, far credere ai giovani che la navigazione della vita sia sempre a vista, poiché non esiste nessun porto verso cui siamo indirizzati. Far credere loro che la distinzione fra bene/male equivalga alla distinzione utile/dannoso. C'è bisogno di un grande sforzo educativo: il fatto che noi ci troviamo qui questa sera, indica che di questo sforzo vogliamo farci carico.

3 marzo 1999 - Omelia del mandato ai missionari - Copparo

OMELIA MANDATO MISSIONARI

Copparo 3 marzo 1999

La pagina evangelica appena letta costituisce il fondamento della terza parte della nostra catechesi e nello stesso tempo la luce e la forza del mandato missionario che fra poco vi sarà dato.

1. “Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra”. L’alleanza fra Dio e l’uomo si conclude nella persona di Gesù, il Verbo incarnato: nella sua morte e risurrezione. In Gesù, morto e risorto per noi, Dio – Padre manifesta pienamente se stesso: Dio ricco di grazia e di misericordia, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. In Gesù, morto e risorto, Dio – Padre dice all’uomo chi è l’uomo: creatura chiamata all’esistenza perché diventi partecipe della stessa Vita divina, nel Figlio. Allora, come vedete, la persona di Gesù, Verbo incarnato, nella sua morte e risurrezione, è la piena rivelazione del progetto del Padre sull’uomo e in Lui – in Gesù – questo progetto trova la sua piena realizzazione. Risorgendo, infatti, Gesù introduce la sua umanità – il suo corpo e la sua anima umani – dentro alla Vita incorruttibile della Ss. Trinità: Gesù stesso è la «nuova ed eterna Alleanza». Egli pertanto può dire di se stesso: “Io sono la Via, la Verità e la Vita”. Cioè: Egli è la via attraverso la quale ogni uomo può entrare nella nuova ed eterna Alleanza col Padre, dal momento che Gesù è la perfetta Rivelazione – la Verità – del disegno del Padre sull’uomo e della sua volontà salvifica. Pertanto in Lui noi possiamo avere la Vita.

Carissimi fratelli e carissime sorelle: il cristianesimo è Gesù Cristo! Tutto è, per così dire, con-centrato in Lui. Tutta la nostra persona, tutte le nostre comunità devono essere sempre in-centrate nella sua Persona, nella sua opera redentiva, nella sua parola: “O Cristo, noi cerchiamo solo te”, dice un antico inno liturgico. “Niente sia anteposto a Cristo, dice S. Benedetto nella sua Regola.

Ora comprendiamo tutta la profondità della parola evangelica: “mi è stato dato [cioè: il Padre mi ha dato] ogni potere in cielo e in terra”. Nel Salmo secondo (v.8), viene profeticamente messo sulle labbra del futuro Messia questo detto: “Chiedi a me, ti darò in possesso le genti / e in dominio i confini della terra”. E nel Salmo 110: “Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi”. Nel primo discorso che Pietro fece subito dopo la Pentecoste, dunque nel primo annuncio pubblico del Vangelo, dice, dopo di avere citato il Salmo 110: “Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che avete crocifisso” (At. 2,36). È dunque nella sua risurrezione ed a causa della sua risurrezione che Gesù riceve ogni potere in cielo e in terra, in possesso tutte le genti e in dominio i confini della terra.

Di che natura è questo potere universale, questa signoria del Cristo? Essa consiste nella capacità che Cristo ha in sé e per sé di liberare l’uomo dal peccato e di rigenerarlo nella vita divina, ridonandogli interamente lo splendore della sua originaria dignità e bellezza. Ogni potere umano manifesta la sua efficacia dominando gli altri; il potere di Cristo manifesta la sua efficacia liberando ogni uomo che lo accetta. «Ogni potere», dice il testo evangelico, poiché “in nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati” (At. 4,12). Non c’è salvezza se non si

incontra Cristo. Ma che cosa significa per ciascun uomo, per ciascun uomo dei cinque miliardi che oggi vivono sulla terra, incontrare Cristo, assimilare il suo atto redentivo? Riascoltiamo il testo evangelico.

2. “Andate dunque ed ammaestrate tutte le nazioni...”. Poiché la salvezza secondo la fede cristiana, come abbiamo appena detto, accade nell’«incontro» colla morte e risurrezione di Gesù, Verbo incarnato, non possiamo non chiederci: «come è possibile per me oggi, dopo duemila anni, incontrare Gesù Cristo morto e risorto?». La risposta a questa domanda è la Chiesa. Cioè: la possibilità concreta, reale di incontrare oggi Gesù Cristo, è la Chiesa. La Chiesa non è altro che questa presenza di Cristo nel nostro tempo, nel nostro territorio. Notate bene: non sto parlando di una Chiesa ideale. Sto parlando della nostra Chiesa reale, fatta da ciascuno di noi come le varie membra fanno un corpo.

Ma in che modo la Chiesa, questa Chiesa reale, è la presenza di Cristo? Il testo evangelico ce lo dice abbastanza chiaramente.

“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni”. Notate bene: quel «dunque» è importantissimo. Esprime lo stesso concetto che nel Vangelo di Giovanni è espresso nel modo seguente: “come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi” (Gv.20,21). Cioè: secondo il Vangelo e di Giovanni e di Matteo il primo effetto del fatto che Gesù sia stato costituito Signore, è la MISSIONE di uomini, designati dal Redentore.

“Essa si prolunga nei secoli attraverso una trama ininterrotta di «mandati» - la «successione apostolica» - che innerva tutta la storia e assicura la presenza «sacra» di Cristo, capo e pastore in ogni epoca e in ogni luogo della terra.

All’interno della successione apostolica vive inoltre nei secoli il «carisma di Pietro». È il punto di riferimento che garantisce l’unità sostanziale nell’opera di santificazione, di magistero, di guida che i sacri ministri – vescovi, presbiteri, diaconi – svolgono a favore del popolo dei redenti”. [G. Biffi, La Sposa chiacchierata. Invito all’ecclesiocentrismo, Jaca Book, Milano 1998, pag. 86-87].

Questi uomini potranno essere più o meno santi. Ma la loro missione sarà sempre obiettivamente portatrice della salvezza di Cristo. In primo luogo, «ammaestrando»: annunciando il Vangelo del Signore.

“Battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Connessi con il mandato apostolico ci sono i sacramenti: azioni di cui il Signore Gesù è il soggetto primo ed immancabile. È in essi, nell’Eucaristia in modo eminente, che il Signore Gesù raggiunge veramente l’uomo.

“Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”: la vita concreta dell’uomo raggiunto da Cristo viene trasformata e come «cristificata». Essa è sotto la legge di Cristo. Veramente, Cristo, dice in tutta verità: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.

È lo Spirito Santo che costituisce gli Apostoli ed i loro successori; è lo Spirito Santo che agisce nei Sacramenti; è lo Spirito Santo che guida il cristiano a vivere in Cristo come Cristo. Per cui possiamo dire: il cristianesimo, la nuova ed eterna Alleanza è il dono e la presenza in noi dello Spirito Santo “che è Signore e dà la vita”.

3. Nella luce dell’intero mistero cristiano, voi comprendete il significato profondo del gesto che ora compiremo: il MANDATO per la missione.

Voi in forza del battesimo e della cresima siete già chiamati ad essere «luce del mondo e sale della terra». Chi poi è sposato, ha ricevuto una precisa missione sacra di educare i

propri figli nella fede. Che senso ha allora questo gesto?

Si tratta di compiere un'opera del tutto particolare, come vi ho già descritto nella prima delle nostre catechesi.

È un'opera, portare il Vangelo in ogni famiglia, che vuole esprimere e realizzare la «Signoria di Cristo» in questo territorio: la sua presenza salvifica dentro ogni casa.

Poiché non si tratta di un'opera semplicemente umana, ma di un gesto della Chiesa attraverso di voi, noi invociamo su di voi la forza dello Spirito Santo e vi diamo la Croce di Cristo, che è potenza e sapienza del Padre.

La gioia delle certezze della fede sia la nostra forza: in Cristo Gesù Signore nostro, al quale il Padre ha dato ogni potere in cielo ed in terra.

5 marzo 1999 - La persona umana: crisi di identità? - Accademia delle Scienze di Ferrara

LA PERSONA UMANA: crisi di identità?

Accademia delle Scienze

Ferrara 5 marzo 1999

Socrate. *Di' su, allora: con quale arte potremo prenderci cura di noi stessi?*

Alcibiade. *Non lo so.*

Socrate. *Ora, fino qui, almeno, siamo d'accordo, che non è quella con la quale potremo rendere migliore qualsiasi oggetto che ci appartenga, ma quella che renda tali noi stessi.*

Alcibiade. *Verissimo*

Socrate. *Ora, avremmo mai conosciuto qual è l'arte che migliora la qualità delle calzature, se non conoscessimo la scarpa?*

Alcibiade. *Impossibile.*

Socrate. *E neppure, perciò, qual è l'arte che migliora la fattura degli anelli se non conoscessimo l'anello.*

Alcibiade. *Vero.*

Socrate. *Facciamo un altro passo. Potremmo forse conoscere qual è l'arte che migliora l'uomo stesso se non sapessimo chi siamo noi stessi?*

Alcibiade. *Impossibile.*

Socrate. *E può mai darsi che sia una bazzecola conoscere se stessi e che fosse uno sciocco chi iscrisse quelle parole nel tempio di Pito o è invece una cosa difficile e non da tutti?*

Alcibiade. *Talvolta, Socrate, mi è sembrato cosa da tutti, talvolta invece compito estremamente difficile.*

Socrate. *Beh! Alcibiade, può essere facile o no, ma per noi il problema si pone così: se conosceremo noi stessi, conosceremo forse la cura che dobbiamo prenderci di noi, se no, non la conosceremo mai.*

Alcibiade. *È così.*

[Alcibiade Maggiore 128 C – 129 B]

Ho voluto cominciare da questa lunga citazione desunta dall'Alcibiade Maggiore, uno dei dialoghi giovanili di Platone in cui più fedelmente è esposto il pensiero di Socrate, perché ci introduce profondamente nella riflessione odierna. Non si può «avere cura dell'uomo» se non si sa chi è l'uomo, dal momento che non puoi conoscere quale è il bene dell'uomo se non ne conosci l'identità.

Molti secoli dopo, I. Kant, riteneva che quattro fossero le domande fondamentali per ogni uomo: “1. Che cosa posso sapere? 2. Che cosa debbo fare? 3. Che cosa mi è lecito sperare?” Per poi alla fine aggiungere: “4. Che cosa è l'uomo?” (1). Ed in realtà le prime tre domande e relative risposte sono in funzione della quarta, e come attratte da essa.

Da questo semplice avvio alla nostra riflessione siamo condotti subito a pensare che interrogarsi sull'identità dell'uomo non è un interrogativo come gli altri, poiché è un interrogativo che pone in questione se stesso. E l'incertezza nella risposta è situazione spirituale insopportabile per chi vi si trova, dal momento che – come già insegnava Socrate – l'uomo che ignora se stesso, ignora la cura che deve a se stesso.

Per dare allora un certo ordine alla mia riflessione, procederò nel modo seguente. In un primo punto, richiamerò brevemente la risposta che alla domanda «che cosa è l'uomo?» è stata data dalla fede cristiana attraverso una rigorosa riflessione razionale, che ha fatto propri alcuni fondamentali guadagni teoretici del pensiero greco. In un secondo punto cercherò di mostrare come questa risposta è stata gradualmente contestata e messa in crisi, giungendo a quella «crisi di identità» in cui oggi ci troviamo. [Infine nel terzo punto cercherò di indicare alcune vie di uscita da questa crisi di identità].

1. L'uomo come «persona»

Senza addentrarci nel percorso storico che ha portato a questo risultato, possiamo affermare che alla domanda «che cosa è l'uomo?», la risposta, da ritenersi sostanzialmente conclusa con Severino Boezio [ca 475 - 526], è la seguente: l'uomo è una persona (2). “È grazie a Boezio che il termine persona si arricchisce per la prima volta di una definizione speculativa formale, rigorosa” (A. Milano).

Il termine «persona» appartiene ormai talmente al nostro linguaggio quotidiano, da esserne stato come deflazionato: non dice pressoché più nulla. In realtà esso connota la più profonda definizione di uomo. Esso è entrato nella consapevolezza dell'uomo solo col cristianesimo, e, come scrisse Hegel, questa è stata la grande novità apportata dalla predicazione evangelica (3). Che cosa dunque si intende dire quando si definisce l'uomo come persona? “Definendo l'uomo come persona si intende designare il singolo uomo nella sua interezza, concretezza ed unità psicofisica di soggetto metafisico (sostanza) capace di pensiero e libertà e per questo capace di relazionarsi come tale nei confronti di Dio, degli altri uomini e del resto degli enti che compongono l'universo. Per queste sue proprietà la persona umana si caratterizza come unica ed irriducibile nei confronti di tutte le altre sostanze che compongono l'universo fisico e come tale soggetto di inalienabili diritti e doveri nei confronti della società e dello stato” (4)

Mi limito a puntualizzare i momenti teoreticamente essenziali di questa definizione descrittiva.

(A) Il punto fondamentale è l'affermazione della «sostanzialità» dell'uomo. Che cosa significa? Che ogni uomo, nella sua concreta ed intera singolarità e nella sua unità psicofisica, non è qualcosa di inerente a qualcos'altro, una realtà accidentale che si radica in

altro come per es. la società o la materia. Ogni uomo, nella sua concreta singolarità, non è una qualità di qualcos'altro (della società, dello spirito del mondo), o un'apparenza di qualcosa d'altro (della materia per es.). Ogni singolo uomo è in se stesso, è in proprio diritto: sui juris, dicevano i romani, non alieni juris.

Ne deriva che nessun uomo può essere pensato come «parte di un tutto»: l'essere persona, cioè sostanza, respinge da sé ogni considerazione dell'uomo come parte di un tutto completo (5).

(B) Ma la sostanzialità propria della persona è di grado essenzialmente più alto di quella di un individuo-animale o vegetale. Quando diciamo che «la persona non può mai essere solo un accidente o una qualità inerente ad un altro essere», lo diciamo in un senso essenzialmente più alto di tutti gli altri esseri. A causa del fatto che è «capace di pensiero e di libertà». In che senso, il pensiero e la libertà costituiscono ogni singolo uomo «sostanza» in senso pieno: in sé e per sé? Mi limito ad una breve considerazione sulla libertà: peraltro, essa non sarebbe possibile senza pensiero.

In testi filosoficamente assai audaci, Tommaso d'Aquino dice che l'uomo, in ragione della sua libertà, è «causa sui», causa di se stesso. Non nel senso, ovviamente, che la persona umana si crea da sé, ma nel senso che essa è capace di causare consapevolmente i propri atti, mediante i quali forma, configura se stessa. Ognuno, in ragione della sua libertà, è padre-madre di se stesso. Del resto già Aristotele nell'Etica eudemia diceva che l'uomo è il signore sull'essere e non essere dei propri atti [Cfr. B, 6, 1223a]. La cosa colpì talmente il pensiero cristiano, che pose precisamente in questa capacità della persona la più alta somiglianza di questa con Dio stesso.

(C) L'aver affermato con tanta forza l'«inseità» della persona; l'aver affermato che la persona raggiunge la sua perfezione ontologica nell'esercizio della sua libertà, che la fa causa di se stessa [causa sui], può condurci a ritenere che ogni persona sia un mondo a se stante, una «monade» chiusa in sé. La realtà è però completamente diversa. Proprio perché ogni singolo uomo è un soggetto, una sostanza nel senso più forte del termine, e non «nonostante sia una sostanza...», ogni singolo uomo è strutturalmente capace di relazionarsi con Dio, con gli altri uomini, con il resto degli enti che compongono l'universo: ogni persona è ordinata alla comunione con le altre. Cioè: è costitutivamente capace di amare. È questo uno dei temi più cari all'antropologia di K. Wojtyła: per capire chi è l'uomo è necessario capire la sua vocazione all'amore.

Questa capacità di uscire da se stessa, di trascendere se stessa, l'uomo la deriva precisamente dalla sua capacità di pensare e dalla sua libertà. Non possiamo ora fermarci ulteriormente (6).

La definizione di uomo come persona significa dunque essenzialmente questo: (A) soggettività metafisica (è sostanza); (B) capacità di pensare e di volere liberamente (è sostanza spirituale); (C) strutturale orientamento alla comunione con le altre persone (è sostanza spirituale correlata con).

Da questa definizione, il pensiero occidentale suddetto ha dedotto alcuni corollari di tale importanza che sopra di essi è stata costruita la nostra stessa civiltà.

La persona umana è dotata di dignità: ogni uomo è dotato di dignità e perciò non ha prezzo. Dignità e persona sono due concetti così connessi che non sono mancati pensatori medioevali che hanno definito la persona in chiave di dignità (cfr. per es. S. Tommaso d'A., 1, q.29, a.3; 2.2, q.32, a.5). Che cosa significa dignità? Il termine connota un particolare valore, una singolare preziosità dell'essere in questione, in forza della quale vale in sé e per sé.

La persona umana è nell'universo visibile l'unica realtà di fronte alla quale è ragionevole dire: «come è bene [non solo: come è utile, come mi piace] che tu ci sia!». Insomma: ogni persona è unica ed irriducibile a niente altro. È cioè insostituibile.

Il secondo corollario è che ogni persona merita di essere considerata, voluta e trattata secondo la sua propria dignità. È cioè soggetto di diritti inviolabili. Nel senso che la loro violazione costituisce la negazione pratica di ciò che di più prezioso esiste nel mondo: la falsificazione più radicale dell'essere (7).

2. L'uomo: crisi di identità

In questo secondo punto della mia riflessione vorrei mostrarvi come i tre significati fondamentali della definizione di uomo come persona siano stati gradualmente negati. Il risultato è la seguente condizione umana: un uomo che non sa più chi è veramente.

(A) L'uomo entra, a mio giudizio, in crisi di identità dal momento in cui viene progressivamente negata la sua sostanzialità. La storia di questa negazione non può qui essere narrata neppure per sommi capi, dal suo inizio chiaro con Cartesio, fino ai giorni nostri.

Al nostro scopo sarà sufficiente dire quale è stato l'esito finale di questo cammino. È stato la negazione che esista un *humanum* dotato di una consistenza meta-storica: la parola «uomo» non denota se non ciò che convenzionalmente si decide che denoti.

Il segno più evidente di questo esito finale è che anche le fondamentali esperienze entro le quali la persona si definisce, come paternità-maternità-figliazione, sono ritenute “convenzioni” nei loro contenuti, come la discussione di questi giorni sta dimostrando.

(B) La seconda dimensione della crisi di identità in cui è entrato l'uomo è costituita dalla progressiva negazione della sua spiritualità: della sua capacità di compiere operazioni psichiche di tipo spirituale, quali il pensare e lo scegliere liberamente. Tocchiamo qui il secondo nodo della crisi di identità in cui versa oggi la persona umana: la negazione della sua spiritualità. Poiché questa negazione viene oggi divulgata come verità scientifica, mi fermo un po' più lungamente su questo punto.

In una pagina di eccezionale rilevanza antropologica, Tommaso distingue chiaramente fra operazioni psichiche che hanno in determinati parti del cervello e del sistema nervoso centrale il loro referente solamente e non il loro organo o strumento, ed operazioni psichiche che invece hanno in quelle parti il loro referente ed il loro organo o strumento (cfr. in *De Anima* I,2). Posta questa distinzione, obiettare contro l'esistenza di operazioni psichiche superiori il fatto che, durante il loro svolgimento, parti del cervello o del SNC mostrano particolari attività, rilevabili dall'EEG o dalla Tac o dalla PET, non ha consistenza teoretica. Nessun “spiritualista” serio nega che anche l'operazione psichica superiore abbia come referente un'operazione organica.

È importante notare che quando parliamo di «attività psichica superiore» intendiamo parlare di quell'attività mediante la quale la persona non solo manipola simboli logici secondo regole precise, ma è capace di costruire nuovi simboli logici. L'atto libero fa essere qualcosa di nuovo che non trova alcuna ragione necessitante in ciò che lo precede (8).

(C) Negata all'uomo la sua sostanzialità-soggettività spirituale, che ne restava dell'uomo stesso? Restava un individuo costituito da un «fascio di desideri», al cui servizio è posta la propria razionalità. Alla domanda «chi è l'uomo?», è possibile oggi rispondere così: non una persona, ma un individuo. L'individualismo è la «cifra» fondamentale con cui l'uomo

oggi designa se stesso. Che cosa significa definire l'uomo come individuo?

Significa designarne la costituzionale, strutturale irrelazione di sé agli altri. Negata la spiritualità, resta solo il «desiderio» come unica possibilità di rapportarsi alla realtà delle cose e delle persone (9). Ora, per definizione, il desiderio ordina il tutto al soggetto che desidera: è necessariamente centripeto. Pertanto, l'unica ragionevolezza possibile è quella strumentale al soddisfacimento dei propri desideri, e l'unica comunicazione possibile è quella contrattualmente stabilita con l'altro (i). Il segno più chiaro di questa situazione antropologica è la visione attuale della sessualità umana e la nobilitazione dell'omosessualità cui assistiamo.

Messa in crisi la definizione di uomo come persona, nei suoi tre significati fondamentali [sostanza, sostanza spirituale, essenziale correlazione], l'uomo ha veramente perduto il «se stesso», pur avendo guadagnato il mondo. Allo smisurato estendersi dell'avere è corrisposto la scomparsa dell'essere: ha tutto, ma ha perduto se stesso.

A questo punto, ha ancora senso e fondamento affermare che ogni uomo merita un rispetto incondizionato ed assoluto? Ha ancora senso e fondamento parlare di unicità, insostituibilità di ogni persona come tale, una volta che negata la sua soggettività spirituale, si è costretti a negarne la sua personale immortalità? Se l'uomo non è persona, sostanza spirituale e soggetto insostituibile, ha senso e fondamento parlare di diritti umani inviolabili sempre e comunque?

La nostra riflessione ci ha esattamente riportato alla domanda di Socrate: "Potremmo forse conoscere quale è l'arte che migliora l'uomo stesso se non sapessimo chi siamo noi stessi?"

3. Vie d'uscita dalla crisi d'identità (10)

[omissis]

Conclusione

La riscoperta della persona è la grande sfida che oggi ci provoca. Non si tratta solamente di una riscoperta nel pensare, ma nella coscienza morale dei singoli e, di conseguenza, nel centro degli ordinamenti giuridici e della organizzazione sociale: "se conosceremo noi stessi, conosceremo forse la cura che dobbiamo prenderci di noi, se no, non la conosceremo mai".

Uno dei martiri del regime comunista di Praga, Jan Patočka, ha sostenuto che la scoperta socratica del «se stesso» è stata la scoperta che ha consentito all'uomo di opporsi alla tirannide (11). Se l'uomo, anche nella nostra città, non riscopre il suo essere-persona, secondo l'intero significato di esso, non potrà sfuggire alla schiavitù. Non sto pensando alle forme, diciamo classiche, di schiavitù; non sto pensando alle forme già ben note e purtroppo già sperimentate di dittatura. Sto pensando alla schiavitù cui è esposto ogni uomo che abbia estinto in sé la consapevolezza di essere un soggetto eterno e che ha estenuato in sé l'aspirazione "ad incarnare l'eterno nel tempo e nel proprio essere": ben oltre all'amara rassegnazione ad essere solo consumatore di prodotti.

* * *

- (1) Cfr. I. Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, 805, Kehrbach 818. La quarta domanda in realtà è un'aggiunta della *Logik* pubblicata nel 1800, con la risposta relativa.
- (2) Ho messo come punto di arrivo, che riconosco essere senz'altro assai convenzionale, Severino Boezio solo in riferimento alla sua nota definizione di persona, *rationalis naturae individua substantia* (in *De duabus naturis*, c.3; PL 64, 1343; cfr. anche S. Tommaso d'A. 1, q.29, a.1 3, q.2, aa. 2-3), che è il punto costante di riferimento per la riflessione sulla persona.
- Per tutto il processo storico si può vedere A. Milano, *Persona in teologia*, ed. Dehoniane, Napoli 1984, e molto più breve il mio scritto, *La persona umana: aspetti teologici*, in A. Mazzoni (ed.), *A sua immagine e somiglianza*, Città Nuova ed., Roma 1997, pag. 76-90.
- (3) Cfr. *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, § 482. In realtà la posizione hegeliana precisa e categorica solo in apparenza, ha in se stessa germi di riflessione che mettono in crisi in realtà ciò che con una certa retorica viene da lui detto. Su tutta la questione si può vedere C. Fabro, *Riflessioni sulla libertà*, Maggioli ed., Rimini 1983, pag. 16-18.
- (4) G. Basti, *Filosofia dell'uomo*, ESD, Bologna 1995, pag. 334.
- (5) In una pagina veramente stupenda, S. S. Tommaso spiega come la nozione di persona sia contraria alla nozione di parte: in *III Set.*, V,2,1 ad 2., contro ogni riduzionismo naturalista, sociologista e psicologista.
- (6) È la struttura intenzionale rettamente intesa del pensare e volere (libero) umano che qui è in questione. Negata questa struttura, la dimensione relazionale della persona è definitivamente compromessa, come si vedrà in seguito.
- (7) Si possono leggere le pagine molto profonde di A. Rosmini, *Antropologia in servizio della scienza morale*, ed. Città Nuova, vol. 24, Roma 1981, pag. 471-473.
- (8) Si veda per un approfondimento ulteriore G. Basti – A. L. Perrone, *Le radici forti del pensiero debole. Dalla metafisica, alla matematica, al calcolo*, ed. Il Poligrafo, Padova – Roma 1995.
- (9) È da notare accuratamente che qui «desiderio» è preso non nell'accezione classica dell'*adpetitus* sia *naturalis* sia *sensibilis* sia *rationalis*. Né l'antropologia post-moderna sarebbe in grado di accogliere una tale accezione. Si potrebbe dire che in essa permane il puro «*sensibilis*» senza avere alle spalle il «*naturalis*» in cui radicarsi, né il «*rationalis*» dal quale essere guidato ed informato. Cfr. V. Possenti, *Terza navigazione*, ed. Armando, Roma 1999, pag. 285-286.
- (10) La «cura pastorale» non mi ha permesso di svolgere dignitosamente questo terzo punto. Sopra di esso però ritornerò lungamente nel documento col quale indirò l'Anno Santo nella nostra Arcidiocesi.
- (11) Cfr. G. Reale, *Corpo, anima e salute. Il concetto di uomo da Omero a Platone*. R. Cortina Ed., 1999, pag. 193-194.

7 marzo 1999 - Omelia per la Terza Domenica di Quaresima - S. Bartolomeo

III DOMENICA DI QUARESIMA (A)

S. Bartolomeo – Chiusura Missione Vic. S. Giorgio

7 marzo 1999

1.

“Signore, gli disse la donna, dammi di quest’acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua”.

Ciascuno di noi, che non sia ancora completamente devastato da una tale superficialità da vivere sempre fuori di se stesso, si riconosce nella richiesta della donna Samaritana: “dammi di quest’acqua, perché non abbia più sete”. Gesù infatti aveva fatto un’incredibile promessa: l’acqua che Egli può donare è tale da estinguere per sempre la nostra sete ed introdurci nella vita eterna. Gesù cioè promette all’uomo che il suo desiderio illimitato di beatitudine, che lo costringe a continuare ad attingere acqua, può trovare da Lui compimento. E siamo così condotti dentro al cuore del dramma umano: del dramma quotidiano di ciascuno di noi. Esso consiste nel fatto che l’uomo sembra essere costretto o ad andare sempre alla ricerca della pienezza di beatitudine senza poterla mai raggiungere o a diminuire la misura del suo desiderio accontentandosi dei beni limitati rinunciando a speranze troppo lunghe.

E questa era precisamente la condizione della donna samaritana. Da una parte, essa ha ed esprime a Gesù il desiderio di raggiungere la sazietà: “dammi di quest’acqua, perché non abbia più sete”, cessando così la faticosa ricerca del bene: “e non continui a venire qui ad attingere acqua”. Dall’altra parte, ella ha cercato di trovare appagamento in un bene limitato, nell’esercizio disordinato della sua sessualità: la legge ebraica di fatto consentiva solo due divorzi e tre mariti.

Ecco, questa è la nostra condizione: “per saziare la sua sete, egli [l’uomo] beve ai doni che l’esistenza gli offre, ma non vi trova l’appagamento cercato. Ogni soddisfazione della brama e del desiderio eccita l’uomo, trascinato così alla deriva, nuova sete, come se egli avesse preso dell’acqua salata” (G. Friedrich, *Chi è Gesù?* Ed. Paideia, Brescia 1975, pag. 415). Dobbiamo allora concludere che l’uomo è «una passione inutile»? oppure più semplicemente non potendo avere ciò che desideriamo, dobbiamo limitarci a desiderare ciò che possiamo avere? Gesù oggi ci dice: “né l’uno né l’altro, dal momento che «chi beve dell’acqua che io gli darò, non avrà mai più sete»”. Cioè: “il tuo desiderio illimitato non è una passione inutile, poiché Io posso saziarlo!” Avere sete di una felicità vera, piena e duratura non è segno di immaturità adolescenziale che poi la vita si incaricherà di correggere, dal momento che esiste un’acqua che è adeguata a saziarla; e quest’acqua la dona Gesù.

Non possiamo allora non chiederci: e quale è quest’acqua? Essa è la Rivelazione della persona di Gesù, fatta al credente ed interiorizzata in lui dal dono dello Spirito Santo. “L’acqua dunque è la salvezza, che Egli comunica nella sua parola e nella sua opera” (A. Wikenhauser, *L’Evangelo secondo Giovanni*, ed. Morcelliana, Brescia 1959, pag. 146). Nella parola di Gesù e nella sua opera: in una parola, nella sua Persona, l’uomo assetato di una infinita beatitudine trova l’acqua che lo sazia.

Infatti, Gesù è risposta al nostro desiderio, perché Egli sa chi è l’uomo e che cosa vive nel cuore di questi: “mi ha detto tutto quello che ho fatto”, dice stupita la donna. Nessun altro può dare all’uomo l’acqua viva poiché nessun altro conosce l’intera verità dell’uomo. È stato questo l’inganno più tragico in cui l’uomo, bisognoso di salvezza, è caduto quando ha chiesto l’acqua viva sia alle ideologie totalitarie sia ora all’ideologia neo-liberista consumista. Queste non conoscono l’uomo; hanno tagliato l’uomo secondo i loro schemi prefabbricati ed entrando in essi, l’uomo si è perduto.

Ma soprattutto, solo Gesù ci dona l’acqua viva perché ci dona la possibilità di adorare il Padre in Spirito e Verità. Infatti, come ci insegna S. Paolo nella seconda lettura, “giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo”. Abbiamo

il dono di essere ammessi alla presenza del Padre. È questo incontro che costituisce il fine ultimo della nostra vita, poiché è questo incontro che sazia il nostro desiderio di beatitudine. “La speranza non delude” dice l’Apostolo: la speranza che è nel cuore umano non è un’illusione che, come ogni illusione, o prima o poi la vita si incarica di trasformare in delusione. “La speranza non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato”: abbiamo cioè l’intima certezza che Dio ci ama.

2.

“Ecco, io vi dico: levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura... io vi ho mandato a mietere”. Carissimi fratelli e sorelle, carissimi missionari e missionarie: voi avete levato i vostri occhi, guardando il bisogno dei vostri fratelli e siete andati a portare un sorso d’acqua viva che è Cristo.

“I campi già biondeggiano per la mietitura”: l’uomo, ogni uomo attende quell’acqua. Che la Missione oggi conclusa infonda nel cuore di ciascuno: nel mio cuore di Vescovo, nel cuore dei nostri sacerdoti, delle religiose, dei laici la passione per l’uomo, per la sua salvezza in Cristo.

“Signore, tu sei veramente il salvatore del mondo; donaci dell’acqua viva, perché non abbiamo più sete”. Amen.

14 marzo 1999 - Omelia per la Quarta Domenica di Quaresima - Bondeno e Comacchio

IV DOMENICA DI QUARESIMA (A)
Apertura Missione Bondeno-Comacchio
14 marzo 1999

1.

“Detto questo sputò per terra... e tornò che ci vedeva”. Tutto il mistero narrato nel S. Vangelo, che ancora oggi accade ogni volta che una persona accoglie la predicazione evangelica, è racchiuso in queste semplici parole. Esse descrivono l’incontro di Gesù, il Verbo incarnato, con un uomo cieco dalla nascita: da questo incontro il cieco viene guarito fisicamente e spiritualmente. È una pagina che va letta ed ascoltata con intensità spirituale profonda, poiché nel miracolo della guarigione fisica è significata la venuta dell’uomo alla fede. È narrata la trasformazione decisiva per ciascuno di noi: decisiva per la salvezza della nostra umanità. Trasformazione che l’apostolo Paolo descrive nel modo seguente: “fratelli, un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore”. Tenebra – luce connotano le due condizioni fondamentali dell’uomo.

«Eravate tenebra». La luce che orienta l’uomo perché possa muoversi nell’universo delle cose, senza subire né causare danni, sono gli occhi del suo corpo: quando si spegne l’occhio, tutto il nostro corpo è come bloccato, impedito a muoversi. La luce che orienta l’uomo nel suo agire, perché possa esercitare la sua libertà senza tradire la dignità della propria e altrui persona, ma realizzandosi nel bene e nella verità, è la sua ragione e la sua coscienza: quando si offuscano la nostra ragione e la nostra coscienza, la libertà diventa la forza più distruttiva

della nostra umanità. È infatti mediante la ragione e la coscienza morale che l'uomo è in grado di sapere la verità sul significato ultimo della vita e quindi sul valore reale di ciò che fa. E qui noi scopriamo la vera causa per cui tanti uomini oggi sono tenebra.

Essi rifiutano di sapere le verità ultime sulla vita o perché ritengono che non esistano verità ultime e certe sulla vita o perché ritengono che l'uomo non abbia la forza di conoscerle o perché sono come ipnotizzati dall'immediato e dalla realtà sensibile. Uomini che vivono nelle tenebre, e quindi sempre condannati a navigare a vista senza un porto definitivo; sempre costretti ad accontentarsi del provvisorio: infelici ed irragionevoli.

«Ora siete luce nel Signore». Il cieco nato acquista la luce quando va a lavarsi nella piscina di Siloe, «che significa inviato». L'inviato per eccellenza è Gesù: il cieco ha la vista perché si lava nell'Inviato, nel Verbo incarnato. L'uomo diventa luce «nel Signore». Chi invece pretende di vederci senza Cristo, si rinchioda sempre più nella sua cecità e finisce nella condizione peggiore: confondere le tenebre della propria cecità con la luce della verità. «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato, ma siccome dite: «noi vediamo», il vostro peccato rimane». Il Cristo, la predicazione del suo Vangelo non mette assieme tutti in un indistinto e generico minimo comune denominatore. Al contrario: è motivo di separazione, di discriminazione, di risurrezione o di caduta, di salvezza o di rovina. È segno di contraddizione (cfr. Lc. 2,34). La vera tragedia dell'uomo, lo sappia o non, è di chiudere gli occhi alla luce che è Cristo; la sua unica salvezza è essere illuminato da Cristo. «Per questo sta scritto: «Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà».

Ma per quale ragione, la persona umana diventa luce «nel Signore»? perché solo Cristo ha potuto donare la vista al cieco nato? Poiché tutto è stato fatto per mezzo di Lui, ed in primo luogo l'uomo è stato pensato e voluto in Lui, è solo in Cristo che noi troviamo la ragione ultima e la spiegazione definitiva di tutta la realtà. E quindi «...solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (Conc. Vat. II, Cost. past. Gaudium et Spes, 22). È in Lui che viene offerta all'uomo la verità ultima sulla sua vita e sul destino della storia, e al di fuori di questa luce, l'esistenza umana diventa un enigma insolubile, confrontata come è con l'esperienza del dolore, della sofferenza degli innocenti e la morte.

Pertanto, come ci viene chiaramente descritto nella pagina del Vangelo, ogni persona che si mette in seria ed onesta ricerca della luce, è già sulla via che la conduce a Cristo. Chi invece pregiudizialmente rifiuta di ricevere la luce da Cristo, questi è irrimediabilmente rinchiodato nella sua cecità: il cieco peggiore è chi senza nessuna ragione rifiuta di aprire gli occhi sulla realtà.

2.

Carissimi missionari, carissime missionarie: la pagina del Vangelo illumina il senso profondo del vostro impegno. Anzi illumina interamente il significato della Missione che oggi entra nel suo momento più intenso.

Essa si propone di annunciare in modo straordinario il Vangelo di Cristo, luce che illumina ogni uomo: portando in ogni famiglia il Vangelo, voi portate la luce.

Penso in questo momento alla cecità in cui si trovano tanti, ingannati dalla ricerca esasperata di un benessere per sua stessa natura provvisorio, incerto e limitato: più affamati che saziati. Penso ai nostri giovani nei quali la loro naturale passione per tutto ciò che è grande e definitivo è stata spesso estinta da un relativismo sempre più invasivo. A ciascuno di loro, ad ogni uomo, noi vogliamo annunciare Cristo «come Colui che porta all'uomo la libertà basata sulla verità; come Colui che libera l'uomo da ciò che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse, nell'anima dell'uomo, nel suo cuore, nella sua coscienza, questa

libertà” (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis, 12). “Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi”.

19 marzo 1999 - Omelia per la Festa di San Giuseppe

S. Giuseppe **19 marzo 1999**

1.

“Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, poiché quel che è generato in Lei viene dallo Spirito Santo”. In queste parole è racchiuso tutto il «mistero» di Giuseppe ed è interamente manifestata la «missione» della sua persona. Egli viene introdotto da quelle parole nel Mistero tenuto nascosto per secoli dal Padre: al mistero della nostra redenzione in Cristo, della nostra predestinazione ad essere partecipi della stessa vita divina. Giuseppe vi viene introdotto, per così dire, non direttamente ed immediatamente, ma attraverso Maria, attraverso il vincolo coniugale che lo univa a Maria.

La fede della Chiesa ci insegna: “Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,8), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef.2,18; 2Pt. 1,4)” (Conc. Ec. Vaticano II, Cost. dogm. Dei Verbum 2). Di questo mistero divino Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario.

Quale è stata la via attraverso la quale Giuseppe è entrato dentro a quel mistero? “Giuseppe fece come gli aveva ordinato l’angelo”. Queste parole sembrano echeggiare singolarmente le parole con cui Maria entra nel Mistero: “Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto”. La via è stata la fede: ciò che Maria disse e fece, ciò che Giuseppe senza nulla dire fece, è la purissima obbedienza della fede. E in questa fede Maria e Giuseppe trovarono la più intima comunione di vita e compartecipazione allo stesso destino. “A Dio che rivela è dovuta «l’obbedienza della fede», per la quale l’uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà ed assentendo volontariamente alla Rivelazione da lui fatta” (ib.5).

Questa descrizione della fede si applica perfettamente a Giuseppe: Egli si è totalmente e liberamente abbandonato a Dio che gli parlava attraverso l’angelo e “fece come gli aveva ordinato”. Ecco il primo ossequio della sua volontà.

2.

“Eredi... si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza”. L’esperienza di Giuseppe è paradigmatica: è esemplare per ogni uomo. Essa ci rivela una verità fondamentale per capire la persona umana e la sua vocazione. Quale? Che “eredi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia”. Eredi, cioè destinati alla salvezza che il Padre ci offre in Cristo, lo si diventa per la fede. A ciascuno di noi, come a Giuseppe, è chiesto per entrare nell’opera della salvezza, di accogliere la proposta divina. Al principio, perché si costituisca il patto, l’alleanza fra il Padre e ciascuno di noi, ci è chiesto di dire come Maria: “avvenga in me secondo la tua parola” e di agire

come Giuseppe: “fece come gli aveva ordinato l’angelo”. È l’abbandonarsi totalmente a Dio e liberamente, prestandogli il pieno ossequio della nostra intelligenza e della nostra volontà. “Chi si abbandona totalmente nelle mani del Signore può essere certo di essere guidato. Tutto quello che si consegna a Lui non va perso, anzi viene custodito, ampliato, innalzato e giudicato in modo giusto. È questo che deve avvenire: l’abbandono totale nelle mani di Dio, senza alcuna sicurezza umana” (S. Teresa Benedetta della Croce).

Il Signore ci doni la stessa fede e purezza di cuore che animò S. Giuseppe nel seguire il Figlio di Dio, nato da Maria.

L’uomo giusto è stato introdotto nell’inizio della nuova ed eterna Alleanza che è Gesù Cristo: che egli ci ottenga di conoscere le vie attraverso le quali introdurre la nostra vita dentro al mistero ineffabile dell’incarnazione del Verbo, alle soglie del suo bimillenario anniversario.

19 marzo 1999 - Matrimonio e Famiglia: dono e responsabilità - Bondeno

MATRIMONIO E FAMIGLIA: dono e responsabilità

Bondeno

19 marzo 1999

L’approccio al matrimonio e alla famiglia, che cercheremo di realizzare questa sera, è diventato oggi assai poco frequente: assolutamente inusuale. Esso infatti nasce da una convinzione che ben pochi (anche fra cristiani!) oggi condividono: la convinzione che il matrimonio e la famiglia non sono invenzioni umane di cui l’uomo può disporre illimitatamente, ma sono un dono fatto da Dio creatore, di cui l’uomo è responsabile. Si tratta di due approcci alternativi sia a livello di pensiero, di modo cioè di capire matrimonio e famiglia, sia a livello di comportamenti.

Cercherò quindi nel primo punto di mostrarvi che cosa significa considerare il matrimonio e la famiglia come dono e responsabilità; nel secondo punto della mia relazione che cosa significa considerare matrimonio e famiglia come pura invenzione umana ed infine cercherò di dare alcuni orientamenti pratici.

1. Dono e responsabilità

Quando diciamo «matrimonio e famiglia», ciascuno di noi pensa immediatamente al proprio matrimonio e alla propria famiglia. E vede come una storia, un segmento assai importante della propria vita: come il proprio matrimonio è stato costruito; come si svolge la vita della propria famiglia; e così via. Ma questa è per così dire la superficie. Esiste qualcosa di più profondo? Non è difficile vedere le cose più in profondità: quella storia coinvolge infatti la propria persona in esperienze come «amore», come «paternità-maternità», come «condivisione della vita». Matrimonio e famiglia cioè sono esperienze che non accadono alla “periferia della persona”: spesso, quanto meno, accadono al “centro”. La controprova. Il fallimento del matrimonio è sperimentato spesso come il fallimento della vita; le tragedie famigliari sono fra le più dolorose tragedie umane.

Vorrei che ci fermassimo lungamente, serenamente a riflettere su questo legame fra persona umana e matrimonio, facendoci una domanda molto semplice, ma profonda: nel matrimonio la persona umana può realizzare se stessa, oppure chiedere questo al matrimonio è chiedere troppo?

Non ci siamo dimenticati della famiglia; per il momento però concentriamo la nostra attenzione solamente sul matrimonio, anzi - lo ripeto - sul rapporto fra matrimonio e persona.

1.1 Dobbiamo partire da una considerazione la più perspicace possibile della persona umana. La persona umana è la realtà più strana e paradossale che esista nell'universo poiché è «composta» di due elementi fra loro essenzialmente diversi: di materia (corpo) e di spirito. L'uomo è un corpo; l'uomo è uno spirito. Non voglio fermarmi a considerare la prima dimensione della persona, quella corporale: di essa abbiamo un'esperienza immediata. Mi fermo un momento a considerare la dimensione spirituale. Che cosa significa «l'uomo è spirito»? Significa che l'uomo, che ciascuno di noi è capace di compiere alcune azioni che nessun altro vivente è capace di compiere. Due precisamente: pensare ed amare. In che cosa consiste precisamente la spiritualità del pensare e dell'amare? Pensare significa capacità di far essere in se stessi l'altro senza farlo diventare se stessi, senza assimilarlo, ma lasciandolo nel suo proprio essere. In questo modo, cioè pensando, io mi apro a tutto ciò che esiste: divento in un qualche modo tutto. Amare significa riconoscere il valore dell'altro, stimarlo secondo la preziosità sua propria: volere il bene dell'altro in quanto è dell'altro (e non il mio bene!). È facile vedere come la nostra capacità di amare sia radicata nella nostra capacità di pensare. Ma su questo per ora non voglio fermarmi.

Dunque l'uomo, ciascuno di noi, è contemporaneamente corpo e spirito. Come è possibile questo «prodigio»? E siamo alla domanda più seria sull'uomo.

Comincerò a rispondere facendo un esempio. Se noi facciamo l'analisi chimica di un pezzo della Pietà di Michelangelo e l'analisi chimica di un pezzo di marmo di Carrara, il risultato è identico. Sono la stessa cosa? Nessuno può dire questo. Che cosa rende quel pezzo di marmo che è la Pietà diverso da qualsiasi pezzo di marmo? Il fatto che il primo è «in – formato» da un'altissima ispirazione artistica che gli dà una forma nella quale l'ispirazione risplende. Una cosa analoga accade nell'uomo, fin dalla sua origine. Il nostro corpo è come informato dal nostro spirito che lo plasma dal di dentro, lo configura ed attraverso il quale si esprime. Ecco chi è concretamente la persona umana: ciascuno di noi. Essa è questo particolare soggetto spirituale-corporale, capace di pensare e di amare e quindi capace di relazionarsi con ogni realtà. “L'uomo non è l'anima, ma qualcosa di composto dal corpo e dall'anima” (S. Tommaso d'A., 1, q.75,a.4c).

1.2 Facciamo ora un passo avanti nella scoperta del mistero della persona umana. Noi vediamo che non esiste una generica persona umana: esiste la persona umana-uomo ed esiste la persona umana-donna. Esiste cioè una fondamentale divaricazione o di-morfismo all'interno della stessa umanità. È inevitabile, per chiunque desideri conoscere l'intera verità sull'uomo, domandarsi: che senso ha questo dimorfismo? La prima risposta potrebbe essere la seguente. Considerando l'intero universo dei viventi, si vede che quanto più complesso è l'organismo tanto più la specie si perpetua attraverso il dimorfismo sessuale: l'uomo non fa che continuare questa costante biologica. E pertanto il dimorfismo sessuale ha un significato biologico: è in ordine ad una buona perpetuazione della specie.

La cosa è vera; ma non è interamente vera. Anzi detta così rischia di farci cadere in un grave

errore: quello di non percepire la specificità umana del dimorfismo sessuale. È pericoloso voler capire l'uomo partendo dal basso!

Tenendo conto che l'uomo è unità di spirito-corpo (cfr. § 1.1), anche il dimorfismo sessuale non può essere un fatto puramente corporeo. Esso è un fatto che riguarda la persona. Non è un corpo che è maschio/femmina, è la persona che è uomo/donna. La mascolinità/femminilità appartiene alla persona stessa. Che cosa mi dice allora circa la persona il fatto che sia uomo/donna? Atteso che mascolinità- femminilità sono qualità «reciproche», esse significano che la persona umana non esiste mai come «individuo a sé ed in sé stante», ma esiste da sempre, originariamente, come «soggetto in relazione a...». Ogni persona umana si trova «correlata all'altra», poiché ogni persona nasce «uomo» o «donna». Il di-morfismo sessuale significa il carattere relazionale della persona, e nello stesso tempo rende la persona-uomo capace di porsi in relazione con la persona-donna. La sessualità è il «performative language» della relazione fra le persone.

1.3 Facciamo un ulteriore passo avanti nella scoperta del mistero della persona. Che cosa significa «relazione fra la persona-uomo e la persona-donna»? Più concretamente: quando esiste questa relazione? Non esiste quando si crea una sorta di «androgino», un'unità indistinta nella quale l'uomo nega ciò che è proprio della sua mascolinità e la donna ciò che è proprio della sua femminilità.

Non esiste relazione, quando si costituisce attraverso il dominio-uso dell'uno nei confronti dell'altro. Questa relazione in realtà non è più interpersonale (fra due persone), ma si costituisce sulla base della degradazione di una delle due a cosa (di cui fare uso).

Non esiste relazione, quando si costituisce attraverso una sorta di contrattazione nella quale due libertà originariamente interessate solo alla felicità dell'individuo, convergono nella condizione di una parità fra il «dare-avere». Questa relazione contrattuale nasce da una falsificazione dell'umanità della persona, e pertanto costruisce un'apparenza di correlazione. In realtà è la coesistenza provvisoria di due egoismi opposti.

La relazione si costruisce solo come reciproca appartenenza, costituita dall'auto-donazione: è la «communio personarum», nella quale la persona-uomo e la persona-donna mutuamente si donano e si ricevono. La frase biblica è molto profonda: "...si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gn.2,24b).

Proviamo a fermarci un momento per ripercorrere sinteticamente il cammino fatto nel tentativo di avere una qualche intelligenza del «mistero» della persona umana. Chi è la persona umana? È questo soggetto spirituale-corporale, reso capace nella e dalla sua costituzione sessuale di porre in essere una comunione fra uomo e donna, posta in essere dalla reciproca donazione: donazione nella quale i due diventano una sola carne.

1.4 Ci resta ancora un passo da fare. [Prima però devo fare una precisazione, perché tutta la riflessione precedente non sia fraintesa. Non ho voluto dire che quando ed ogni volta che si parla di «altro», si deve intendere sempre e solo «altro sesso». Il concetto di «alterità» è più comprensivo ed esteso del concetto di «alterità sessuale». Ho voluto dire che l'esperienza originaria dell'alterità è attestata nell'esperienza dell'alterità sessuale.]

La comunione inter-personale uomo-donna non implica la scomparsa dei due: fra uomo e donna non esiste complementarità, ma reciprocità. E questa sussiste fino a quando esistono i due nella loro dualità. Cioè: l'unità lascia sussistere l'alterità, la dualità.

Esiste dunque un'impossibilità radicale dei due di costruire un'unità completa? Esiste: questa unità è il figlio. E qui recuperiamo il vero valore umano di quella visione biologica di

cui ho parlato al principio (cfr. § 1.2). La capacità procreativa è inscritta nel momento massimamente unitivo dell'uomo e della donna non casualmente, ma perché risponde all'intima verità dell'amore che li unisce. La loro unità non li chiude in se stessi, ma urge per realizzarsi nella persona del figlio. Nella biologia della generazione è inscritta la logica del dono.

Siamo così giunti alla conclusione del nostro interrogarci sul «mistero» della persona umana, considerata nella sua interezza, concretezza ed unità spirituale-corporale di soggetto capace di pensiero e di amore, e quindi capace a causa del suo di-morfismo sessuale, di porre in essere una comunione interpersonale fondata sulla reciproca donazione ordinata al dono della vita ad una nuova persona.

1.5 La conclusione sconcerta. Siamo partiti dalla persona umana e siamo giunti alla definizione di matrimonio e famiglia. Che cosa è il matrimonio se non la comunione interpersonale uomo-donna nella quale essi mutuamente si donano e si ricevono, in ordine al dono della vita? Che cosa è la famiglia se non questa intima comunione costituita dalla coniugalità, paternità-maternità, figliazione, fraternità?

Il fatto che partendo dalla considerazione della persona si giunga alla definizione di matrimonio-famiglia, ci fa pensare.

Da questo possiamo capire che il matrimonio è una vocazione naturale della persona umana. Naturale significa che esso esprime, è in grado di esprimere la verità della persona umana. Esso, il matrimonio, non è il risultato di istinti biologici semplicemente, né una pura creazione di convenzioni umane: ha le sue radici nella struttura stessa della persona umana. Ed ora siamo in grado di rispondere alla domanda da cui eravamo partiti: nel matrimonio la persona umana può realizzare se stessa oppure chiedere questo al matrimonio è chiedere troppo? La persona umana, come abbiamo già detto, si realizza nella comunione del dono di sé, e pertanto la vita coniugale è una delle forme fondamentali in cui la persona può esprimere se stessa.

1.6 Giunti a questo punto, possiamo capire il significato profondo dell'affermazione secondo la quale, matrimonio e famiglia sono «dono e responsabilità».

Matrimonio e famiglia sono dono, perché e nel senso che la persona umana nel suo essere uomo/donna è un dono che il Creatore ha fatto ad essa stessa e ad ogni persona. Tocchiamo una delle verità più profonde sull'uomo, e più difficili oggi da pensare ed accettare.

Ogni persona uomo/donna è un dono. Che cosa significa? Che ogni persona ha avuto origine da un atto creativo di Dio: da una sua libera decisione. Egli ci fa essere non perché abbia bisogno di noi, ma gratuitamente: per puro amore. Nessuno ha diritto ad esistere di fronte a Dio. In questo senso profondo ogni persona è un dono. Fatto a chi? In primo luogo a se stessa: tu sei donato a te stesso! Non pensate che siano astruse elucubrazioni.

Ascoltiamo un testo biblico: "Egli in principio creò l'uomo e lo lasciò in mano del suo proprio volere... Egli ti ha posto davanti il fuoco e l'acqua, là dove tu vuoi stenderai la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà" (Sir. 15,14.16-17).

La tua persona, che è ciò che abbiamo detto, è affidata alla tua libertà, nel senso che ciascuno di noi non è già «completamente fatto», ma deve costruirsi e realizzarsi: è un patrimonio da amministrare e fruttificare. E una delle ricchezze umane è anche il matrimonio e la famiglia.

Ma ogni persona è donata ad ogni persona. Dalla realizzazione vera di ciascuno dipende la

ricchezza spirituale di tutta la comunità umana. Pensiamo quale ricchezza sono stati i santi, cioè le persone perfettamente realizzate: di essi noi ci nutriamo spiritualmente in continuità. Ed in questo senso profondo, il matrimonio e la famiglia sono un dono fatto all'umanità: in essi si vive in modo originario la comunione fra le persone; ed è la comunione interpersonale che costituisce il legame più profondo nella stessa umanità.

Senza quasi accorgercene parlando del dono, abbiamo già parlato di responsabilità, perché abbiamo parlato di libertà. Ogni uomo è responsabile di se stesso e quindi è responsabile del matrimonio e della famiglia: il «se stesso» è un «capitale» che non può essere dilapidato. Uno dei beni di questo capitale è il matrimonio e la famiglia: dilapidare questo bene significa dilapidare il patrimonio che è l'uomo.

2. Invenzione umana e desideri individuali

Richiamo in sintesi le affermazioni fondamentali del numero precedente. Prima: il matrimonio, inteso come comunione fondata sull'auto-donazione reciprocamente fatta ed accettata di un uomo e di una donna, è radicato nella struttura stessa della persona umana [= il matrimonio è «naturale»]. Seconda: la famiglia, intesa come comunità di genitori-figli, trova la sua origine ed il suo fondamento nel matrimonio. Terza: poiché il matrimonio è radicato nella persona e la famiglia nel matrimonio, dal momento che la persona è un dono di cui ciascuno è responsabile, coll'esistenza della persona è donato anche il matrimonio e la famiglia, di cui siamo responsabili.

Fino ad un certo punto, questa concezione fu uno dei pilastri della nostra civiltà: anche la nostra Costituzione l'ha fatta propria. Oggi essa è stata, per così dire, completamente «smontata». Vorrei ora brevemente mostrarvi questo processo di «smontatura». Parole come «matrimonio», «sposi», «paternità-maternità-figliazione» non hanno più un significato univoco.

Nel luglio del 1978 viene al mondo la prima persona umana concepita non mediante un rapporto sessuale, ma mediante un procedimento tecnico di fecondazione in vitro. Questo fatto costituisce la vera svolta. Dimostrando possibile il concepimento umano senza alcuna relazione sessuale, la fecondazione in vitro separava per ciò stesso in linea di principio almeno, la paternità/maternità dalla sponsalità/coniugalità. In un duplice senso. Nel senso che l'attività responsabile del concepimento non è più un rapporto inter-personale carico di per sé di un significato di amore e di dono, appunto coniugale, ma è un'attività produttiva-tecnica. E nel senso che le cellule germinali non necessariamente provengono dal corpo dei due sposi: come poi di fatto si cominciò a fare. E qui il primo pezzo della costruzione è stato smontato: la paternità/maternità non implica di per sé una relazione biologicamente fondata. Per essere padre/madre non è necessario esserlo anche biologicamente.

È vero che la dipendenza biologica del figlio dalla madre è ben più consistente di quella dal padre: la gestazione è della madre. Tuttavia, una volta posto il principio della non essenzialità della dimensione biologica, si può di fatto anche chiedere ad un'altra donna di compiere la gestazione: una sorta di presta-utero, che, se ricompensata, acquista il carattere di un vero e proprio «affitto di utero». Ciò che è puntualmente accaduto, introducendo un'ulteriore precisazione: non solo maternità non implica necessariamente discendenza biologica, ma neppure gestazione. Pertanto, madre non è necessariamente né chi ti ha generato, né chi ti ha portato in utero.

Ma c'è qualcos'altro ben più profondo. Il distacco fra generazione biologica e

paternità/maternità ha portato alla fine a non escludere neppure la separazione radicale della stessa dal matrimonio come tale. A questo punto noi incontriamo un fenomeno culturale di portata immensa che, collegandosi alle nuove possibilità tecniche, ha condotto a termine la separazione della paternità-maternità del matrimonio e – soprattutto – ha interamente cambiato la definizione stessa di matrimonio.

Si tratta della interpretazione della sessualità umana come non avente in sé e per sé un suo proprio significato. Sono costretto a presentare un fenomeno culturale assai complesso in tempo breve, e quindi in modo assai scarno. Il dimorfismo sessuale, l'essere uomo – l'essere donna, non è più interpretato in termini di reciprocità, come abbiamo fatto nella prima parte della nostra relazione.

Nel momento in cui questa interpretazione del dimorfismo sessuale umano cessa, la sessualità umana perde il suo significato proprio: viene cioè negato che ne possieda qualcuno originario. Ha quel significato che la persona vuole attribuirgli. E pertanto, la convivenza omosessuale è della stessa natura (si fa per dire) della convivenza eterosessuale. Si giunge cioè alla equiparazione etica dei due modelli di comportamento sessuale.

In che senso questa equiparazione influisce sul processo di smontatura del concetto di paternità/maternità e del concetto di matrimonio? Nel senso che non si vede più perché non si debba dare un figlio anche alle coppie omosessuali da una parte, e dall'altra il concetto di maternità non è più correlativo a quello di paternità e viceversa. È da ritenersi pienamente legittimato che una persona abbia «socialmente» due madri senza un padre o due padri senza una madre.

È facile vedere come tutte e tre le affermazioni di cui sopra sono state negate. Prima: il matrimonio è un fatto puramente convenzionale, fondato sulla ricerca della propria felicità individuale, che può esistere anche fra persone dello stesso sesso. Seconda: la famiglia non trova necessariamente la sua radice nel matrimonio, poiché può costruirsi di convivenza in modelli contrari fra loro. Terza: matrimonio e famiglia sono realtà che dipendono esclusivamente dai «desideri» o «bisogni» dei singoli.

Oggi siamo precisamente a questo punto: nel momento in cui queste due visioni di paternità/maternità si scontrano.

A dire il vero, c'è ancora un «punto di contatto» fra le due: in ogni caso per concepire un bambino, ci vuole un uomo e una donna! Ma anche questo ultimo punto sta per essere annullato attraverso la clonazione. Essa infatti, in quanto riproduzione artificiale, è ottenuta senza l'apporto dei due gameti e quindi trattasi di una riproduzione asessuale ed agamica. Non si hanno notizie sicure di clonazioni umane, ma si hanno buone ragioni per ritenere che è una possibilità non a lungo termine. In questo processo le relazioni fondamentali della persona umana, la figliazione e la genitorialità sono esplose: una donna può essere sorella gemella di sua madre, mancare del padre biologico ed essere figlia di suo nonno. Questa è la situazione spirituale: una situazione senza precedenti, poiché sono le fondamentali stesse dell'umano ad essere messe in questione.

3. Orientamenti pratici

Devo ormai ridurmi a pure enunciazioni: avremo altre occasioni per riprendere questi temi, che esigono riflessioni profonde, accurate e prolungate.

In situazioni come queste, le reazioni emotive sono le meno indicate. Tre sono le sfide fondamentali.

Trattasi di una sfida alla nostra ragione, intesa come capacità di conoscere la verità. È una crisi di verità in primo luogo: non sappiamo più chiaramente come stanno le cose.
Trattasi di una sfida alla nostra libertà, intesa come capacità di sottometersi solo alla verità conosciuta e non semplicemente ai propri desideri: non crediamo più alla nostra libertà.
Trattasi di una sfida alla nostra capacità di educare, intesa come capacità di portare i giovani alla vera ed intera pienezza della loro umanità: abbiamo rinunciato all'educazione per accontentarci dell'informazione.
Abbiamo bisogno di maestri, di santi, di padri: maestri che ci aiutino a pensare, santi che ci facciano sentire il fascino della libertà, padri che sappiano generare in umanità.

24 marzo 1999 - La dignità della procreazione umana

**Corso di Introduzione alla Bioetica:
La dignità della procreazione umana
Ferrara, 24 marzo 1999**

0.1.

Per "procreazione" intendo l'attività che pone le condizioni necessarie e sufficienti del concepimento umano. Per "dignità (della procreazione)" intendo la proprietà che deve avere l'attività che pone le condizioni necessarie e sufficienti del concepimento perché sia *buona*. La nostra dunque è domanda *etica*, non domanda *tecnica*. La domanda tecnica riguarda *l'efficacia* dell'attività: la sua effettiva capacità di raggiungere il risultato previsto. La domanda etica riguarda *la bontà* dell'attività: la sua intrinseca ordinabilità al bene della persona come tale, conosciuto dalla retta ragione.

0.2.

Fino al luglio 1978, l'ambito della ricerca era ristretto ad un'attività umana sola: la congiunzione etero-sessuale, dal momento che questa era l'unica modalità di porre le condizioni del concepimento di una persona umana. La domanda pertanto era la seguente: quando il rapporto etero-sessuale è eticamente degno di porre le condizioni del concepimento di una persona umana?

Attraverso una riflessione rigorosamente razionale, non sempre facile, si giunse alla risposta seguente: quando è un rapporto etero-sessuale fra un uomo e una donna uniti in legittimo matrimonio. Questa risposta implica due affermazioni che è necessario formulare esplicitamente:

- la procreazione è compito essenziale, esclusivo dei coniugi;
- solo l'attività sessuale-coniugale è eticamente degna di porre le condizioni del concepimento.

Questo "guadagno etico" da tutti condiviso ricevette un ulteriore approfondimento a partire soprattutto dagli anni Trenta. Un approfondimento che potremmo sintetizzare nel modo seguente.

L'attività sessuale-coniugale è eticamente degna di porre le condizioni del concepimento

quando essa è compiuta tenendo debitamente conto del bene dei due coniugi, del bene dei figli eventualmente già esistenti, del bene del figlio possibile, delle condizioni della comunità umana. In una parola: l'attività sessuale-coniugale è eticamente degna di porre le condizioni del concepimento di una persona umana quando è responsabile [nel senso preciso appena detto]. È il concetto di procreazione responsabile.

L'argomento principale (non unico) che aveva fondato quei principi etici era il rispetto e la promozione del bene della persona del "*concipiendus*", che è la più esposta, in quanto più debole ed indifesa, all'ingiustizia.

0.3.

Nel luglio 1978, l'umanità dimostra di essere venuta in possesso della possibilità di porre le condizioni del concepimento umano prescindendo dalla congiunzione etero-sessuale, cioè *artificialmente*.

Si faccia bene attenzione: trattasi della possibilità di porre le condizioni perché accada un concepimento *in vitro* (*extra-corpore*). Non semplicemente della inseminazione artificiale, dove il concepimento è *in corpore*.

Questo fatto ha riproposto in termini radicalmente nuovi la domanda. Novità che potrebbe essere colta molto semplicemente nella seguente formulazione: *solamente* l'attività sessuale-coniugale è eticamente degna di porre le condizioni del concepimento umano? È questa la domanda precisa alla quale cercheremo di dare una risposta.

1.

Nel costruire la risposta alla domanda dobbiamo subito evitare due sofismi che spesso sono alla base della risposta medesima.

Primo sofisma (usato da chi dà una risposta negativa): il desiderio di avere un figlio è un desiderio "legittimo" di chi è unito in matrimonio. Non potendo realizzarlo "naturalmente", lo si realizza "artificialmente".

L'argomentazione sarebbe ragionevolmente incontrovertibile solo se fosse vera la seguente proposizione: la legittimità del desiderio è l'unica condizione necessaria e sufficiente della legittimità del modo con cui lo si realizza. Alla legittimità del desiderio consegue sempre e necessariamente la legittimità della (la modalità della) sua realizzazione. Non sarebbe difficile mostrare la falsità di queste tesi con argomenti *ad hominem* (es. la legittimità del desiderio di aiutare un povero giustifica il furto per farlo?). Ma voglio attirare la vostra attenzione su quello che è l'errore sostanziale di questa posizione: la riduzione della ragione al ruolo di "strumento del desiderio". Questa riduzione nega ogni capacità autonoma della ragione di conoscere la verità su un bene che non sia riducibile all'oggetto del desiderio e quindi nega ogni funzione "egemonica" della ragione nei confronti del desiderio. Una delle conseguenze più importanti è che non esiste identità fra "diritto soggettivo" e "desiderio legittimo".

Del resto la posizione che sto indicando è abitata da una intima contraddizione: in base a che cosa si distingue "desiderio *legittimo*" da "desiderio *illegittimo*"? Non può essere che in base al richiamo ad una ragionevolezza del desiderio stesso, che non può coincidere semplicemente con esso. La controprova la si ha nel fatto che ormai si va verso una visione secondo la quale ogni desiderio come tale merita di essere realizzato.

Secondo sofisma (usato da chi dà una risposta affermativa): ogni altra attività è "artificiale, tecnica" e quindi è eticamente indegna.

In sostanza, nonostante le apparenze, è lo stesso errore del sofisma precedente: il compito

della ragione nella conduzione della vita umana non è riconosciuto nella sua intera misura. L'opera della ragione per condurre la persona alla pienezza del suo essere è esigenza della *natura* stessa della persona medesima: *arte et ratione vivit humanum genus*, scrive S. Tommaso.

2.

Cominciamo dunque a costruire la nostra risposta, definendo rigorosamente il concetto di "eticamente degno".

La dignità etica connota la proprietà dell'atto umano, della scelta umana in forza della quale questa è "adeguata" all'essere della realtà con cui la scelta mi pone in relazione. Eticamente degna significa adeguata alla misura propria della realtà con cui l'azione mi rapporta.

Orbene, nel processo procreativo sono coinvolte tre persone almeno: l'uomo, la donna e il "possibile concepito".

Quindi sarà eticamente degna quella procreazione che è adeguata alla realtà che è propria della persona: di ciascuna delle tre persone coinvolte.

2.1.

Iniziamo da un'analisi rigorosa dell'attività che pone le condizioni del concepimento: l'attività compiuta dal tecnico.

Già Aristotile distingueva due forme fondamentali di attività umana: l'*agire* e il *fare*. Esse sono profondamente diverse. L'*agire* è un'attività umana che non necessariamente comporta un cambiamento del mondo in cui viviamo, ma solo del soggetto che agisce; il *fare* è un'attività umana che comporta necessariamente un cambiamento nelle condizioni del mondo. L'*agire* non esige nessuna "materia" da trasformare in ordine al raggiungimento di uno scopo prefissato; il *fare* esige una materia che, debitamente manipolata, consente all'uomo di aggiungere un determinato scopo. L'effetto dell'*agire* è migliorare - peggiorare il soggetto; l'effetto del *fare* è un "prodotto" a disposizione del produttore. La "logica" delle due attività è profondamente diversa. La logica del *fare* è governata dal principio dell'efficacia e dalla legge del "massimo rendimento col minimo di costo"; la logica dell'*agire* è governata dal principio della verità e della bontà.

Se ora ci domandiamo a quale delle due forme di attività umana appartiene l'attività del tecnico che pone le condizioni del concepimento *in vitro*, credo che non ci sia dubbio nel dire che appartiene al "fare". Ed è proprio a questo punto che si pone la domanda etica centrale: è un'attività adeguata alla dignità *personale* del "*concipiendus*"? Cioè: è lecito "fare una persona umana"?

Che l'attività procreativa sia una produzione risulta evidente da molti fattori. Si ha una materia manipolabile: le due cellule germinali. Si opera in ordine al raggiungimento di uno scopo. Il "prodotto" è a disposizione del produttore.

L'intrinseca illiceità o ingiustizia [indegnità etica] consiste nel fatto che il rapporto che si istituisce fra tecnico e concepito non è un rapporto fra persona e persona, ma fra persona e prodotto (cosa). È una reificazione della persona.

Una puntuale conferma. Il progetto di legge in discussione alla camera dei Deputati, all'art. 16.3 parla di "tecniche di produzione degli embrioni".

Notate bene: non sto dicendo che i due coniugi considerino il concepito *in vitro* un "prodotto" e non una persona. Sto dicendo che l'attività mediante la quale "il terzo" (il tecnico) pone le condizioni del concepimento è un'attività *indegna* della persona umana che va per essere concepita.

C'è una conferma. A causa della sua dignità, non ogni luogo è degno della persona: gli animali hanno le tane, ma l'uomo ha una casa. Possiamo allora chiederci: quale è il luogo degno del concepimento di una persona? Non può che essere un'altra persona. È questa una constatazione che meriterebbe di essere ulteriormente approfondita.

Le statistiche dimostrano che il tasso di abortività è assai elevato, trasferendo in utero normalmente più di un embrione, ottenuti *in vitro*. Obiettivamente si pongono individui umani in condizioni di altissimo rischio di vita.

2.2.

Ora vediamo il coinvolgimento delle altre due persone nel processo della fecondazione *in vitro*: i due sposi. La domanda che ci facciamo è sempre la stessa: questo coinvolgimento è tale da rispettare la dignità della loro persona?

Sgombriamo subito la mente da un sofisma oggi assai frequente. Poiché — si pensa e si dice — essi si sottopongono liberamente alla procedura, non ha senso farsi una domanda del genere. Rispondo: non avrebbe senso se ciascuno fosse *semplicemente* a disposizione di se stesso. Semplicemente, cioè senza esigenze etiche da realizzare. Ma un tale modo di pensare lo "essere a disposizione di se stessi", è insostenibile: la dignità della propria persona non è meno esigente nei confronti della propria libertà di quanto non lo sia nei confronti della libertà altrui.

Ritorniamo dunque alla domanda che ci siamo fatti. I due sposi sono coinvolti nel procedimento *in quanto* capaci di offrire "materiale germinale", non *in quanto* persone nella loro irripetibile singolarità. In essi cioè viene operata una separazione fra la loro persona e il loro corpo, considerato nella sua capacità di produrre cellule germinali. Tanto è vero che chi ammette la liceità della fecondazione *in vitro*, ammette logicamente la possibilità di ricorrere a donatori di sperma o a donatrici di ovuli, qualora fosse necessario.

È vero — e qui tocchiamo un punto fondamentale in tutta la questione — che si potrebbe obiettare: fra i due coniugi e il "*concipiendus*" esiste un rapporto di affezione veramente umana, e pertanto si tratta solo di un fatto biologico. La vera questione è precisamente questa: la *genealogia della persona* può essere eticamente separata dalla *biologia del suo concepimento*? Ci troviamo ad un nodo del dibattito antropologico contemporaneo: la separazione del corpo dalla persona, la scorporalizzazione della persona e la spersonalizzazione del corpo. Una separazione che è falsa dal punto di vista di una metafisica della persona umana ed è causa di ogni violazione della dignità della persona, poiché ogni relazione inter-personale è mediata dal corpo.

Nel caso che la fecondazione *in vitro* sia eterologa, troviamo un'ulteriore ragione di illiceità etica: la separazione della paternità / maternità biologica dalla paternità / maternità spirituale.

L'unità sostanziale della persona umana come soggetto corporeo-spirituale fa sì che l'origine biologica non sia solamente una "premessa" alla vita vera della persona. Questa è generata, quando è generata biologicamente.

Inoltre si affida la definizione di una delle fondamentali strutture relazionali della persona, la filiazione, ad una convenzione umana, generando un'incertezza circa il fatto fondamentale nella vita.

Inoltre si riduce la capacità procreativa ad una "prestazione" di materiale germinale, togliendo all'esercizio della sessualità umana un'essenziale dimensione di serietà.

3.

Dalla riflessione precedente risultano due conclusioni assai importanti.

La prima: l'attività che pone le condizioni di un concepimento *in vitro* è da giudicarsi ingiusta sia verso la persona che può essere concepita sia verso le persone dei coniugi.

La seconda: l'unica attività degna di porre le condizioni del concepimento umano è un'attività nella quale la persona dell'uomo e della donna è affermata - riconosciuta in se stessa e per se stessa, cioè *amata*; è un'attività in forza della quale non si istituisce nessun rapporto colla persona concepita che non sia da persona a persona, che non sia cioè persona amata e quindi *attesa come un dono*. E ci ritroviamo nella precisa definizione di unione sessuale coniugale. E pertanto: solo l'atto dell'amore coniugale, in forza del quale i due sposi diventano una sola carne, è degno di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana.

Da queste due conclusioni derivano due corollari che sono criteri di giudizio nei confronti delle varie tecniche oggi in atto.

Il primo corollario è che ogni procedura tesa ad avere un concepimento umano *in vitro* è da considerarsi eticamente ingiusta in ragione del rapporto che si istituisce obiettivamente col concepito ed in ragione delle condizioni di altissimo rischio di vita in cui viene concepito: a prescindere da chi chiede il concepimento *in vitro*.

Il secondo corollario è che non ogni intervento teso ad assicurare il concepimento *in corpore* è illecito, ma solo l'intervento che *sostituisce* l'atto coniugale. Detto in altri termini: ogni intervento che *aiuta* l'atto coniugale in ordine al concepimento *in corpore* è lecito; ogni intervento che *sostituisce* l'atto coniugale è illecito. È necessario che ci fermiamo un momento su questo secondo corollario.

Si tratta di procedure tese ad ottenere il concepimento *in corpore*, non *in vitro*; si tratta cioè di inseminazione artificiale. La distinzione eticamente essenziale è quella tra "sostituzione" e "aiuto". La sostituzione è illecita poiché, come si è visto, solo l'atto coniugale è degno di porre le condizioni del concepimento umano. L'aiuto è lecito in quanto si ha un intervento riguardante i processi biologici *conseguenti* all'atto coniugale.

Conclusione

È incontestabile che la FIV-ET, realizzata per risolvere un problema di sterilità tubarica si è andata imponendo come metodologia "normale" per chiunque voglia un figlio, ad ogni costo.

È stata solamente una questione di cattiva volontà da parte di persone senza scrupoli morali? Lo escludo. Se si vedono le ragioni addotte, si può constatare che esse si possono ridurre tutte ad una sola: dare un figlio a chi lo desidera non è male! Quest'affermazione è la traduzione semplice di un concetto di razionalità secondo il quale la ragionevolezza pratica consiste esclusivamente nel cambiare le condizioni obiettive del mondo (umano o non); che pertanto l'unica questione è: è praticamente possibile mutare queste condizioni e questo cambiamento è da desiderarsi o non? Cioè: esiste una sola ragionevolezza pratica, quella di carattere *tecnico*.

Ma questa riduzione è indebita poiché comporta l'estinzione nello spirito di una domanda sensata. Agendo non cambio solo il mondo: cambio me stesso. E quindi è sensato chiedersi: ma ciò che sto facendo è bene o male, prescindendo dalle conseguenze nel mondo? Non c'è solo una ragionevolezza pratica di carattere *tecnico*, ma anche di carattere *morale*. Ed è precisamente questa che custodisce la dignità della persona. Una cultura costruita *solo* sulla razionalità tecnica è anti-umana.

29 marzo 1999 - Veglia per la pace - Cattedrale

VEGLIA PER LA PACE
Cattedrale 29 marzo 1999

Siamo sempre chiamati ad essere *dentro* alle vicende umane *come credenti* in Cristo. Specialmente quando esse sembrano essere così assurde da non poter più essere capite, abbiamo bisogno della sapienza che viene dall'alto: per orientarci nei nostri giudizi e nelle nostre scelte.

La prima tentazione dalla quale questa sera dobbiamo chiedere al Padre di essere liberati è quella di pensare che ciò che sta succedendo nella regione balcanica non dipenda minimamente da noi, da ciascuno di noi. Abbiamo a nostra disposizione una possibilità di influire sulle decisioni degli uomini dai quali dipende più direttamente il governo delle cose umane. È *la possibilità di pregare*. È certezza incrollabile della nostra fede che la storia non è il risultato imprevisto o inevitabile o casuale di forze impersonali. La sua trama è tessuta dall'incrocio di tre libertà: quella del Padre che in Cristo porta avanti il suo progetto di salvezza dell'uomo, quella dell'uomo chiamato a cooperare a questo progetto, e quella di Satana che cerca in tutti i modi di distogliere l'uomo da questa cooperazione. La preghiera è richiesta che il Padre faccia avvenire il suo Regno e la sua giustizia; che muova la nostra libertà verso la sua Pace; che ci liberi dal maligno. È una richiesta che non può essere elusa dal Signore:

"E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui, e li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente" (Lc.18,7-8).

Ma quando saranno ascoltati? Nel libro dell'Apocalisse si descrive la preghiera dei giusti uccisi violentemente.

"vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano resa. E gridarono a gran voce:

"fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra?". Allora ... fu detto loro di pazientare ancora un poco " (Ap.6,9b-11a).

"Fino a quando?" "Fu detto di pazientare ancora un poco": la nostra pazienza ci fa guadagnare le nostre anime, perché "pregare per gli uomini significa versare il proprio sangue" (Silvano del monte Athos).

Di fatto le vicende umane sono inestricabilmente abitate dal Regno che il Padre in Cristo costruisce con gli uomini di buona volontà e dalla organizzazione della menzogna e del male che gli uomini ingiusti costituiscono coll'aiuto del Satana. E ciascuno di noi è

chiamato a vivere dentro a questa condizione: la nostra fortezza consiste nel contrastare l'organizzazione della menzogna e del male. È il nostro quotidiano martirio. Come?

Assumere sempre ed esclusivamente la "causa dell'uomo" senz'altre aggiunte. È la causa della verità sull'uomo: stiamo pagando ad un prezzo assai alto tutte le menzogne che in questo secolo sono state dette sull'uomo. Che cosa sono state le due principali ideologie di questo secolo, il marxismo ed il liberismo, se non grandi menzogne? È possibile assumere veramente la causa dell'uomo quando si nega ciò che costituisce la sua più grande nobiltà, cioè la sua vocazione trascendente? Se non si affida alla ragione, al dialogo *vero*, alla trattativa onesta la soluzione dei contrasti e non alle armi? coi nostri silenzi, colle nostre compromissioni non siamo anche noi complici della menzogna sull'uomo?

Non possiamo andare alla scuola di servizio alla causa dell'uomo da maestri che per decenni hanno coperto di silenzio il martirio di milioni di innocenti. Non possiamo essere credenti nel Figlio di Dio fattosi uomo, senza assumere pienamente la causa della verità sull'uomo.

Il nostro martirio, la nostra testimonianza è stare esclusivamente "dalla parte dell'uomo", il che significa in primo luogo dalla parte di chi è più debole, più indifeso, di chi è oggetto della sopraffazione: sempre e comunque, poiché non sarà mai consentito stare dalla parte della ingiustizia. Anche se a volte non stare dalla parte di chi è violento comporta sacrificio e rischio. Quando si permette che la prepotenza calpesti la libertà dei più deboli, si pongono le premesse di un pericoloso slittamento nell'odio, seme di altri conflitti.

Nell'imminenza della celebrazione della passione di Cristo, che ha preso su di sé tutto il nostro soffrire, faccia davvero piaga nel nostro cuore ogni miseria umana e da questa piaga esso sia guarito da ogni egoismo.

Chiedo a tutta la Chiesa di Ferrara-Comacchio di offrire il digiuno del Venerdì Santo per ottenere la pace nei Balcani.

1 aprile 1999 - Omelia per la S. Messa crismale 1999 - Cattedrale

S. MESSA DEL CRISMA
Cattedrale di Ferrara
1 aprile 1999

1. "A Colui che ci ama e ... che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen". La nostra celebrazione, venerati fratelli, è in primo luogo glorificazione e lode di Colui che ci ha amati ed ha manifestato il suo amore facendoci sacerdoti, dopo averci liberati dai nostri peccati col suo sangue. È celebrazione che nasce dal cuore pieno di gratitudine per un dono immeritato, pieno di gioia per una predilezione inaspettata. È celebrazione della verità della nostra persona consacrata nel servizio di Cristo, e quindi inserita nella realizzazione del progetto di salvezza che ha dal

Padre e nel Figlio il suo principio e fine: "Io sono l'Alfa e l'omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente".

È nel contesto dell'economia salvifica pensata dal Padre fin dall'eternità, e realizzata in Cristo mediante il dono dello Spirito Santo, che la nostra esistenza va sempre interpretata e vissuta. Ogni altra "chiave di lettura" della medesima è fuorviante per la nostra libertà e falsificante per la nostra ragione. Ciascuno di noi è collocato dentro al grande avvenimento che sta sempre accadendo, descritto da S. Giovanni nel modo seguente: "Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto". Vi è collocato dentro perché il Cristo continua *la sua opera* attraverso la nostra persona.

Quale opera? Dando attuazione alla parola profetica, il Signore la descrive nel modo seguente: "mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore". È un'opera di *annuncio* di un "lieto messaggio" che consiste in "un anno di grazia del Signore". È un'opera di *liberazione* dei prigionieri e degli oppressi. È un'opera di *illuminazione* di chi è cieco. Dunque: annunciare, liberare, illuminare. Sono le tre dimensioni essenziali del sacerdozio di Cristo e della nostra partecipazione allo stesso.

"Mi ha mandato per annunciare ... per predicare". Alla fine della sua vita terrena, Gesù ripensandola e quasi riassumendola nella sua interezza, la descrive nel modo seguente: "Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da compiere ... ho manifestato il tuo nome agli uomini" (Gv.17,4-6). L'opera che il Padre gli aveva dato da compiere consisteva precisamente nel manifestare agli uomini il "nome" del Padre medesimo: la sua infinita misericordia che dispone per ogni uomo un anno, un tempo di grazia. Ciò che caratterizza in maniera unica l'annuncio fatto da Gesù, è che in Lui l'annuncio si identifica colla sua stessa Persona e la sua stessa vita. Le sue opere sono "segni" e le sue parole appartengono alle sue opere. Evento unico è questa identificazione di persona, missione, vita e parola, perché dovuta all'essere Egli il Figlio unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.

"Mi ha mandato ... per proclamare ai prigionieri la liberazione ... per rimettere in libertà gli oppressi". Gli fa eco la profezia neo-testamentaria: "ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue". Siamo qui introdotti nel mistero insondabile della Redenzione, al cui servizio abbiamo posto tutta la nostra esistenza: noi che non siamo niente altro che "servi della Redenzione dell'uomo".

La Scrittura ed i Santi Padri hanno sempre collegato l'atto redentivo di Cristo alla sua morte e risurrezione: "ci ha liberato *col suo sangue*". La redenzione è accaduta – oh mistero insondabile di amore! – nella umanità del Verbo incarnato. La liberazione è stata compiuta non solo da Gesù Cristo (cfr. Rom. 3,24), ma è accaduta anche *in Gesù Cristo*. Egli infatti, il solo giusto, si è fatto partecipe della nostra stessa condizione e l'ha trasformata *dall'interno*: "morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita", come dice la Liturgia pasquale. Cristo non libera e non salva l'uomo, se non realizzando in se stesso una radicale trasformazione dell'uomo: questa è la tremenda serietà dell'atto redentivo.

"Mi ha mandato... per proclamare ai ciechi la vista". Scrive l'autore della lettera agli Ebrei: "era ben giusto che colui, per il quale e del quale sono tutte le cose, volendo portare molti figli alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza" (2,10). Eravamo come pecore senza pastore, e ciascuno seguiva la sua via, come dice il profeta. Avevamo bisogno di uno che ci guidasse alla salvezza: come il cieco. È mediante la sua sofferenza redentiva che Cristo diventa capace di "proclamare ai ciechi la vista" perché diventa la guida che ci conduce alla salvezza. Perché l'uomo potesse ritrovare la via del ritorno al Padre, non bastava che il Figlio di Dio si facesse uno di loro. Assumere la natura umana, non era tutto: era necessaria trasformarla intimamente. È ciò che è accaduto nel mistero pasquale, nel quale viene reso perfetto mediante la sofferenza il Capo che guida noi alla salvezza.

La triplice espressione o dimensione del sacerdozio di Cristo sono come tre raggi che partono da un medesimo centro. Ed il centro è l'avvenimento della sua morte e risurrezione, nel quale avvenimento il Verbo incarnato rivelando il Padre, annuncia ai poveri il lieto messaggio; partecipando pienamente alla nostra condizione mortale, proclama ai prigionieri la liberazione; raggiungendo la sua perfezione di guida, proclama ai ciechi la vista.

2. Il nostro sacerdozio è completamente relativo a quello di Cristo: "voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti". Ne siamo infatti il sacramento: il segno o simbolo reale. E tutta la realtà del segno e la sua ragione d'essere è nel rimandare alla Realtà significata. Il rapporto a Cristo costituisce il contenuto intero della nostra esistenza e ne è l'esatta e completa definizione.

Più precisamente. In noi ed attraverso il nostro ministero, Cristo continua a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". La Scrittura profetica che preannunciava l'annuncio ai poveri del lieto messaggio, la proclamazione della libertà di prigionieri, la sicurezza della guida ai ciechi.

La parola di Dio quindi ci svela oggi a quale misteriosa identificazione mistico-sacramentale con Cristo ciascuno di noi è stato destinato dal Padre. Essa non è opera nostra, ma dello Spirito Santo che ci è stato donato coll'imposizione delle mani. Lo stesso Spirito che ha unto il Cristo è stato posto in ciascuno di noi, perché fossimo una presenza reale del sacerdozio di Cristo in mezzo al nostro popolo: siamo certamente vasi di creta, ma dentro portiamo un tesoro mirabile. È il tesoro mirabile della mediazione redentiva di Cristo.

Ed allora lo Spirito Santo vuole inscrivere la "logica" che ha governato il sacerdozio di Cristo anche nella nostra esistenza. Questa "logica" può essere espressa nel modo seguente: la perfezione della mediazione salvifica di Cristo coincide colla perfezione della partecipazione di Questi alla nostra condizione umana, vissuta nell'obbedienza al Padre.

Siamo chiamati a partecipare profondamente alla condizione del nostro popolo, ad uscire completamente da noi stessi, dai nostri progetti, per essere completamente degli altri; dell'uomo a cui Cristo ci ha inviati. Egli annuncia ai poveri il lieto messaggio, proclama ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista: anche noi siamo stati unti per questa stessa missione. Amiamolo il nostro popolo; diamo la vita per esso; senza misura sia il nostro spendersi per esso.

La "logica" che ha governato il sacerdozio di Cristo si imprime nel nostro attraverso la celebrazione dell'Eucarestia. La qualità della nostra celebrazione dei divini misteri decide la qualità dell'intera nostra esistenza. "Nell'Eucarestia il sacerdote s'accosta personalmente all'inesauribile mistero di Cristo e della sua preghiera al Padre. Egli può immergersi quotidianamente in questo mistero di redenzione e di grazia celebrando la S. Messa, che conserva senso e valore anche quando, per giusto motivo, è offerta senza la partecipazione del popolo, ma sempre, comunque, per il popolo e per il mondo intero" (*Giovanni Paolo II, Lettera ai sacerdoti per il giovedì santo 1999, 6*). La celebrazione dell'Eucarestia è la vera scuola in cui impariamo la scienza della libertà perché impariamo la *scientia Crucis*. Niente c'è di più libero di un cuore reso nuovo dal sì detto con Cristo in Cristo al Padre; reso nuovo da quell'amore appassionato per l'uomo, per cui quotidianamente riprendiamo il nostro sacrificarci gioiosamente per la sua redenzione. Perché come si può entrare nel fuoco ed uscirne illesi? E l'Eucarestia è un fuoco divorante.

La dossologia finale allora diventa la verità più profonda della nostra vita: per Cristo, con Cristo ed in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria. Amen.

[Rivolto ai fedeli]. Carissimi fedeli: avete oggi davanti a voi tutti i vostri sacerdoti. Sono il sacramento di Gesù Cristo: abbiate di essi somma venerazione e pregate per loro, perché non prevalga mai in loro la tristezza del cuore.

Preghiamo per i nostri carissimi Seminaristi. Sia rinnovata la loro mente, perché possano chiaramente discernere la volontà di Dio sulla loro vita: ciò che è buono, gradito al Signore e perfetto.

1 aprile 1999 - Omelia per la Messa "in coena Domini" - Cattedrale

MESSA "IN CENA DOMINI"

Cattedrale di Ferrara

1 aprile 1999

1. *"Ogni volta ... che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga"*. Le parole di S. Paolo ci svelano la realtà del mistero eucaristico: mangiando il pane e bevendo il vino, il credente entra in rapporto reale colla morte del Signore sulla Croce. L'Eucarestia è la "memoria" della morte del Signore, del sacrificio offerto sulla Croce. Non nel senso che la celebrazione eucaristica sia un semplice ricordo di un avvenimento trascorso, o una serie di riti e gesti tesi a tener viva in noi la memoria di qualcuno che appartiene al passato storico. In virtù dell'azione trasformante dello Spirito che agisce attraverso le parole consacrate, il pane ed il vino, presentati dalla Chiesa, diventano "veramente, realmente e sostanzialmente" il Corpo ed il Sangue del Signore.

"Questo è il mio Corpo ch'è (offerto in sacrificio) per voi"; "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue": Cristo si rende presente nel suo donarsi in sacrificio per noi, per ricostruire la vera Alleanza fra ciascuno di noi e il Padre. Veramente nell'Eucarestia si realizza, con una pienezza che noi colla nostra limitata fantasia non avremmo mai potuto immaginare, l'ultima parola detta da Gesù prima di salire al cielo: "ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

Sì, Egli è davvero presente in un modo che più intenso non si potrebbe pensare. È presente col suo corpo, colla concretezza della sua carne umana, divinizzata dalla divina persona del Verbo; è presente col suo sangue, cioè con tutta la sua vita ed energia, con la sua capacità di rinnovare e di far crescere, di rinvigorire e di allietarci; è presente nel suo donarsi al Padre per ridonarci la vita: a noi destinati alla morte a causa del peccato.

Noi questa sera vogliamo ricordare quella cena pasquale durante la quale Gesù ha istituito, ha inventato l'Eucarestia. Per lodare e ringraziare il Padre del dono che ci ha fatto del suo Figlio Unigenito, il Figlio perché ha inventato questo modo (il modo eucaristico) di rendere sempre presente il dono di sé, nella Chiesa, e lo Spirito Santo che opera in ogni celebrazione eucaristica.

E non a caso, questo sacramento venne istituito nell'ultima cena. Possiamo scoprire almeno tre ragioni alla base di questa decisione del Signore (cfr. S. Tommaso d'A. 3,73,5c).

Anzitutto a motivo del contenuto stesso di questo sacramento: nell'Eucarestia è contenuto Cristo stesso, come abbiamo detto. E così, quando Cristo era ormai sul punto di andarsene da questo mondo nella forma della sua presenza reale-fisica, lasciò Se stesso nella forma della presenza reale-sacramentale.

La seconda ragione ci è manifestata dalla prima lettura. La cena pasquale era celebrazione della liberazione del popolo dalla schiavitù egiziana, in forza del sangue dell'agnello sparso sugli stipiti delle porte: veniva mangiato l'agnello e così l'alleanza di Israele col suo Signore veniva nuovamente sigillata. Tutto questo era figura della realtà. La salvezza dell'uomo dipende dalla partecipazione al mistero della passione di Cristo, vero agnello. Come, dunque, l'agnello prefigurava la passione di Cristo, così era necessario che, dopo la morte del Signore, un nuovo sacramento ne rinnovasse la memoria. All'agnello, nel Nuovo Testamento è succeduto il sacramento dell'Eucarestia che commemora la passione già avvenuta, così come l'agnello la prefigurava quando doveva ancora accadere. Scrive un Padre della Chiesa, S. Efrem:

Beata sei tu, o notte ultima, perché in te si è compiuta la notte d'Egitto! Il Signore nostro in te mangiò la piccola Pasqua e diventò lui stesso la grande Pasqua: la Pasqua si innestò sulla Pasqua, la festa sulla festa. Ecco la Pasqua che passa e la Pasqua che non passa; ecco la figura e il suo compimento.

La terza ragione infine è questa: le ultime parole degli amici, delle persone care, sono quelle che si imprimono più profondamente. Perché questo sacramento fosse la "cosa" più cara ai suoi discepoli, la più venerata, lo volle donare l'ultima sera della sua vita.

Vedete allora quali profonde risonanze spirituali ed affettive hanno le parole di S. Paolo: "voi annunciate la morte del Signore".

2. La pagina evangelica richiama ciascuno di noi alla dimensione centrale dell'annuncio che noi facciamo della morte del Signore, ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo di questo calice. L'evangelista Giovanni, come è risaputo, non racconta l'istituzione dell'Eucarestia: scritto per ultimo, il quarto Vangelo si rivolgeva a lettori che ben ne conoscevano la narrazione. In suo luogo, egli narra un episodio sconcertante, anch'esso accaduto nell'ultima cena: la lavanda dei piedi. Essa manifesta nel modo più profondo la verità dell'Eucarestia.

L'Eucarestia è l'amore di Cristo verso l'uomo, spinto fino al limite estremo: "*li amò sino alla fine*". È un amore che porta Cristo a non considerare la sua uguaglianza con Dio un tesoro da difendere gelosamente, ma "*si alzò dalla tavola*": dalla tavola del suo banchetto eterno. È un amore che porta Cristo a spogliare se stesso della sua condizione divina: "*depose le vesti*", e ad assumere la condizione di servo: "*e preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita*". Assumere la condizione di servo: lava i piedi ai suoi apostoli. Questo è l'Eucarestia: la logica del Dio che si fa uomo per servire l'uomo, spinta all'estremo.

Ma non è tutto. Cristo invita a mangiare il pane che è il suo Corpo offerto, e a bere il calice che è il suo Sangue versato, perché il suo discepolo assuma in se stesso, nella sua esistenza e nella sua libertà, la "logica" stessa del Dio incarnato: "*Se dunque io ... gli uni gli altri*".

La verità dell'Eucarestia raggiunge la sua pienezza solo quando Essa genera uomini così liberi da essere capaci di donare se stessi agli altri: il Corpo fisico di Gesù che si dona sulla Croce, il suo Corpo eucaristico ed il suo Corpo ecclesiale sono inseparabili. Attraverso il Corpo eucaristico Gesù dà ai suoi discepoli il suo stesso essere, la sua stessa vita, la sua stessa libertà, il suo amore. Fra le parole: "*prendete e mangiate; prendete e bevete*" e le parole "*anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*" c'è un "balzo" straordinario: dall'Eucarestia alla Chiesa, dal Cuore di Cristo al cuore dell'uomo. La Chiesa non è nella sua santa profondità altro che l'Eucarestia celebrata, partecipata e vissuta.

In questa sera noi celebrando la nascita dell'Eucarestia, celebriamo la nascita della Chiesa perché celebriamo la nascita dell'uomo nuovo. Tutto è **nuovo**: è la Nuova Alleanza per l'uomo nuovo che riceve il nuovo precetto della carità.

Veramente "in questo sacramento è compreso tutto il mistero della nostra salvezza" (S. Tommaso d'A. 3,83,3c)

2 aprile 1999 - Omelia del Venerdì Santo - Cattedrale

VENERDI' SANTO

Cattedrale di Ferrara, 2 aprile 1999

1. *"Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo; colla tua Croce hai redento il mondo"*. La nostra preghiera liturgica oggi è adorazione e benedizione: adorazione di Cristo che muore sulla Croce, benedizione e lode perché da quella morte a noi è venuta ogni grazia di redenzione. Siamo condotti oggi dalla nostra fede al luogo e al momento in cui la nostra sorte è stata radicalmente cambiata.

È stato svelato il volto di Dio: *"noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo; colla tua Croce hai redento il mondo, poiché ci hai rivelato l'amore del Padre"*. La Croce dimostra l'amore di Dio verso di noi, *"perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi"* (Rom 5,8). Dal momento che *"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna"* (Gv.3,16). La Croce è la rivelazione che Dio ha compassione dell'uomo, che è pienamente coinvolto dentro al nostro destino, che è nostro compagno. La Croce è veramente il "ponte" lanciato fra la trascendenza di Dio e la nostra terra, fra la santità di Dio e la nostra miseria: attraversiamo questo abisso di distanza, lasciamo la nostra lontananza. *"Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno"* (Eb.4,16): la Croce ha fatto penetrare nel cuore di Dio tutta la nostra miseria e sofferenza.

È stato svelato il volto dell'uomo: *"noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo; colla tua Croce hai redento il mondo, poiché ci hai rivelato il vero volto dell'uomo"*. Sempre tentati come siamo di pensarci venuti dal caso e destinati al nulla, la Croce ci rivela che siamo il termine dell'amore infinito di un Dio il quale mi ama come se fossi solo davanti al suo amore: *"mi ha amato"* – esclama S. Paolo – *"ed ha dato se stesso per me"*. Nella luce della Croce nasce la consapevolezza piena che ciascuno di noi è un "io eterno", una persona davanti a Dio perché da Lui posta in una relazione di amore senza limiti. *"Siete stati comprati a caro prezzo"*, ci dice l'apostolo Paolo. Gli fa eco l'apostolo Pietro: *"Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta, ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia"* (1Pt. 1,18). Se ciascuno di noi vale la Croce di Cristo, allora il nostro valore è veramente infinito: non considerarti mai meno di questo, non svendere mai la tua dignità, poiché sei stato comprato a caro prezzo, con il sangue prezioso di Cristo.

È stato svelato il volto di Cristo: *"noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo; colla tua Croce hai redento il mondo, perché ci hai rivelato la tua persona"*. Abbiamo cominciato la nostra celebrazione liturgica prostrati a terra, in un assoluto silenzio. È il silenzio che visse tutta la creazione di fronte all'obbedienza del Figlio di Dio: *"umiliò Se stesso facendosi obbediente, ed obbediente fino alla morte di Croce"*. In questo atto di obbedienza, l'alleanza fra il Padre e l'uomo è stata ricostruita: *"questo è il sangue della nuova ed eterna alleanza"*. In questo atto di obbedienza, la preghiera rivolta da Cristo al Padre perché liberasse lui, ed in lui ogni uomo, dalla morte venne esaudita. In Cristo sulla Croce noi vediamo la vera natura e radice della nostra miseria: il peccato. E comprendiamo che la nostra malattia più seria è averne perduto la consapevolezza.

Cristo sulla Croce ci rivela il volto del Padre, ci rivela il volto dell'uomo e ricongiunge l'Uno all'altro: è il mediatore unico fra Dio e l'uomo.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo; colla tua Croce hai redento il mondo!

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché colla tua Croce tutto è stato compiuto: finalmente la creazione giunse al suo scopo, il sacerdote e la vittima si sono identificanti; ogni sofferenza umana è stata salvata, ogni offesa alla dignità dell'uomo è stata redenta.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo; colla tua Croce hai redento il mondo!

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché dalla tua Croce sono sgorgati finalmente i sette santi sacramenti che conducono l'uomo all'eternità; perché dalla tua Croce sono sgorgati finalmente le vite dei santi; perché per la tua Croce l'uomo e la donna che si amano, sono diventati un mistero soprannaturale; perché per la tua Croce uomini e donne sono stati resi capaci di amare con cuore indiviso ogni uomo come fosse l'unico, nella santa verginità; perché per la tua Croce è santificato ogni lavoro umano.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché dalla tua Croce è nata la tua Sposa, la S. Chiesa: sposa senza macchia e senza ruga. Bella fortezza invitta dei suoi martiri, nella dolcezza trasparente delle sue vergini, nella corporeità trasfigurata dei suoi coniugi, nella sapienza pacifica dei suoi dottori, nella carità illimitata dei suoi pastori, nella pazienza calma dei suoi poveri (i suoi tesori!)

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo: nella tua santa Croce veramente "*tutto è compiuto*".

3 aprile 1999 - Omelia per la Solenne Veglia Pasquale - Cattedrale

SOLENNI VEGLIA PASQUALE

Cattedrale di Ferrara

3 aprile 1999

1. È piena di misteri questa santa notte durante la quale stiamo vegliando, nella lode al Signore e nella preghiera. Essa infatti è la "memoria" di quattro grandi notti che hanno scandito la storia del mondo, e ne hanno segnato le tappe fondamentali: di questa storia e di queste tappe abbiamo appena ascoltato la narrazione.

La prima notte: "*La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse "sia la luce!". E la luce fu*". È l'atto fondamentale che il Dio tre volte santo ha compiuto: l'atto creativo. È attraverso questo atto che il Signore rende partecipi dell'essere altri all'infuori di Sé, per chiamarli all'alleanza. È la prima notte durante la quale è stato posto l'inizio di tutta la storia della nostra salvezza. Dalle mani creatrici di Dio esce l'uomo, creato a sua immagine e somiglianza, capace di entrare in dialogo col suo Creatore.

La seconda notte: la notte di Abramo che, a causa del sacrificio di Isacco, riceve la "benedizione" per sempre. È il secondo momento fondamentale della storia della nostra

salvezza. Dio che ha creato l'universo ed in esso l'uomo, esce dal suo silenzio e si rivolge all'uomo: gli parla. In Abramo accade per la prima volta un atto mirabile e misterioso: la elezione da parte di Dio di una persona. È un'elezione, dal momento che non presuppone nella persona eletta alcun merito: Abramo, quando fu scelto, viveva in un paese pagano, nell'ignoranza del vero Dio. È un impegno che Dio si assume per primo nei confronti del suo eletto: "*io ti benedirò*". Un impegno assoluto, incondizionato, siglato da un giuramento: "*giuro per me stesso*".

Ed allora di fronte al Dio che gratuitamente, incondizionatamente elegge l'uomo-Abramo, che cosa deve fare questi? Crederne, affidarsi completamente al Signore con ossequio totale della volontà e dell'intelligenza. Abramo ha espresso questa fede nella forma più alta: il sacrificio del suo unigenito.

È accaduto il secondo fondamentale avvenimento della storia della salvezza: l'Alleanza di Dio con l'uomo in Abramo e colla sua discendenza per sempre.

La terza notte: "*E il Signore durante la notte risospinse il mare con un forte vento venuto d'oriente, rendendolo asciutto: le acque si divisero*". È la notte della liberazione del popolo dalla schiavitù dell'Egitto: la notte del "passaggio" dalla schiavitù alla libertà, dalla morte di chi non si appartiene più alla vita di chi serve il Signore.

L'uomo con cui il Signore stringe l'alleanza è un uomo che si è allontanato dalle vie del Signore stesso: vive in una terra di lontananza da Lui. "*I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie, oracolo del Signore*". L'elezione che Dio compie nei confronti dell'uomo implica sempre una redenzione dell'uomo da una condizione di schiavitù.

La quarta notte: "*questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro: o notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dai morti*".

Tutta la storia dell'elezione-alleanza di Dio con l'uomo, iniziata nella notte della creazione, posta in essere con Abramo e realizzata "nel segno" per mezzo di Mosè che conduce l'uomo dall'Egitto della schiavitù e della morte alla Terra promessa della libertà e della vita, raggiunge la sua piena e perfetta realizzazione. È l'apostolo Paolo che ce lo insegna: "*Come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova*". Ciò che è accaduto questa notte nell'umanità di Cristo, il "passaggio" da una vita destinata alla morte a causa del peccato a una vita incorruttibile a causa della giustizia, è accaduto perché si riproducesse anche in ciascuno di noi. Siamo stati creati in vista di questo; la benedizione data ad Abramo ed alla sua discendenza aveva questo preciso contenuto; il passaggio del Mar Rosso per mezzo di Mosè era l'ombra della realtà. E la realtà è ciò che stiamo ora celebrando: la risurrezione di Cristo ed in Lui la nostra.

2. Carissimi fratelli, carissime sorelle: questa notte riviviamo interamente tutta la nostra storia, la nostra vera biografia. Quella che è scritta nel libro della vita: la nostra creazione, la nostra elezione, la nostra redenzione, la nostra divinizzazione. Siamo stati creati perché eletti in Cristo fin dall'eternità, e per questo siamo stati redenti per essere "*viventi per Dio in*

Cristo Gesù". Abbiamo riacquisito in questa notte i quattro titoli fondamentali della nostra vera nobiltà e dignità: creati ad immagine e somiglianza di Dio, eletti in Cristo per essere santi, redenti dal suo Sangue, divinizzati dalla e nella sua Resurrezione.

"Celebrate il Signore, perché è buono; perché eterna è la sua misericordia".

4 aprile 1999 - Omelia per la Messa di Pasqua

SANTA PASQUA 1999

1. *"E si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due"*.

Oggi tutta l'umanità, ciascuno di noi è invitato a "recarsi al sepolcro". Anzi, a recarsi di corsa. Perché oggi un sepolcro diventa il centro del mondo, il "punto di concentrazione" della nostra attenzione? Non certo per convincere l'uomo che quella, il sepolcro, è la casa definitiva: lo sapeva molto bene. Ma perché quel sepolcro ha precisamente dimostrato che la sorte, il destino ultimo dell'uomo è mutato. Riascoltiamo la narrazione evangelica: "*giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte*". Cioè: il cadavere che era stato posto in quel sepolcro, il cadavere di Gesù distrutto e devastato dalla crocifissione, non c'è più. È stato portato via, come ha pensato subito la Maddalena?

Qualche settimana più tardi, lo stesso Pietro, che aveva fatto quell'accurata ispezione del sepolcro dirà la vera ragione per cui lo trovò vuoto. "*Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse ... a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione dai morti*". Il cadavere non è più nel sepolcro, perché Gesù morto crocefisso è stato risuscitato. Cioè: su di Lui la corruzione della morte non l'ha avuta vinta in quanto Dio lo ha liberato e gli ha donata la vita incorruttibile. Fate bene attenzione ai due punti fondamentali della testimonianza resa da Pietro.

È Dio stesso che introduce Gesù morto e sepolto nella vita nuova: non una vita che prima o poi sarebbe stata ancora soggetta alla morte. È una vita immortale. E poiché solo Dio vive una vita immortale, l'umanità di Gesù viene resa partecipe della stessa vita di Dio. La risurrezione di Gesù non è un miracolo qualsiasi sia pure grande, accaduto dentro al mondo, il nostro, che comunque sarebbe rimasto immutato nelle sue strutture fondamentali. Essa è l'inizio dell'azione con cui Dio, il Padre, introduce definitivamente, una volta per sempre, questo mondo nella sua beata e vivente eternità.

Ma, ed è il secondo punto fondamentale della testimonianza resa da Pietro, non si deve intendere questo avvenimento, quest'intervento di Dio, nel senso e nella direzione di una non meglio definita "spiritualizzazione" di Gesù risorto. L'apostolo dice: "*noi che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione dai morti*". Gesù risorto è uno col quale

si può mangiare e bere assieme. È il suo corpo, il suo sangue, la sua carne e le sue ossa, che sono state introdotti nel possesso della stessa vita divina: è l'intera sua umanità, corpo ed anima, che viene glorificata della stessa gloria divina. Quello stesso cadavere messo nel sepolcro la sera del Venerdì santo.

Ed allora, carissimi fratelli e sorelle, noi oggi celebriamo il fatto che costituisce l'unica, vera svolta nella storia dell'umanità e di ciascuno di noi. Ad un uomo incapace di sperare oltre la morte, ad un uomo che ritiene essere destinato alla fine ad un nulla eterno, oggi è detto che questa sua "esistenza – per – la morte" è finita, ed in Cristo risorto è subentrata una "esistenza – per – la – vita ". Ed è proprio in questo contesto che si inserisce il messaggio di S. Paolo, ascoltato nella seconda lettura.

2. *"Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio".*

Ciò che è accaduto in Gesù morto, cioè la risurrezione, è accaduto per ciascuno di noi e ciascuno di noi quindi è chiamato a parteciparvi: a "risorgere come ed in Cristo". Che cosa significa nella nostra vita quotidiana, per la nostra vita quotidiana "risorgere come ed in Cristo"?

Significa in primo luogo venire in contatto con Lui: non dico semplicemente colla sua dottrina. Con Lui personalmente, poiché Egli è appunto il vivente ed in Lui il Padre è attivo come Colui che ci vivifica, e non solo in senso fisico, ma nel senso intero del termine: ci fa essere nella pienezza della verità del nostro essere persone. E sono i santi sacramenti pasquali che ci fanno vivere questo incontro col Risorto: la santa confessione e la partecipazione all'Eucarestia.

Significa, in secondo luogo, e di conseguenza, divenire partecipi della stessa vita personale del Risorto: è il Cristo crocifisso, colui cioè che ha fatto di sé un dono totale, ad essere introdotto per sempre nella vita divina. È nella sua totale dedizione all'uomo che Egli è definitivamente fissato. Credere alla risurrezione di Gesù, incontrarlo personalmente nei sacramenti, partecipare alla sua stessa vita nuova significa lasciare ogni modo di pensare e di agire che ci porta a chiuderci in noi stessi; significa riconoscere sempre ogni altra persona nella sua dignità, senza mai usarla o eliminarla. Ecco cosa significano le parole paoline: "*pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra*". Ed altrove lo stesso apostolo dice: "*nessuno di noi... vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore... Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi*" (Rom. 14, 7-9).

Allora la resurrezione di Gesù è negata ogni volta che usiamo la nostra libertà contro la verità ed il bene della comunione inter-personale.

È negata oggi dalle bombe che uccidono innocenti; è negata nel corpo delle donne del Kosovo violentate e degli uomini decapitati; è negata negli occhi pieni della paura della morte dei bambini profughi; è negata nel rifiuto di uccidere la guerra colla ragione piuttosto che gli uomini colle armi.

È negata anche nella nostra città: nel giovane che non trova lavoro; nell'ammalato dissacrato nella sua dignità; nell'amore coniugale equiparato a convivenze indegne; nella vita umana soppressa nel grembo materno.

"Celebriamo dunque la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e verità".

10 aprile 1999 - Omelia per la conclusione della Missione - Bondeno

ONCLUSIONE MISSIONE BONDENO **Santuario Madonna della Pioppa, 10 aprile 1999**

1. *"Sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C.; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva".* Siamo qui, carissimi fratelli e sorelle, per benedire e lodare il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, per l'azione da lui compiuta nel suo Figlio unigenito, ed attraverso di Lui in ciascuno di noi.

Quale azione ha compiuto in Gesù Cristo, nella notte pasquale? Egli lo ha risuscitato da morte. Dobbiamo dare a queste parole tutto il loro peso. Colui che la sera del venerdì era stato messo nel sepolcro era stato ucciso: viene deposto in quella tomba un cadavere devastato e disfatto da tre interminabili ore di agonia sulla Croce. È quello stesso cadavere che viene risuscitato. Non semplicemente alla vita di prima: sarebbe morto ancora. Alla vita stessa di Dio. Notate come la pagina del Vangelo vuole farci capire questa fondamentale verità sul Cristo Risorto. Chi è il Cristo Risorto? È lo stesso crocefisso: *"mostrò loro le mani e il costato"* e *"poi disse a Tommaso: metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato"*. Ma questo stesso corpo crocefisso e risuscitato è entrato nel possesso di una vita tale che lo rende capace di una presenza ai suoi amici, assolutamente nuova: *"mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli ... venne Gesù"*. Ed otto giorni dopo: *"venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro"*. Allora, carissimi fratelli e sorelle, la risurrezione di Gesù non è un'opera miracolosa compiuta dal Padre che si pone nella stessa linea di tanti altri interventi miracolosi e salvifici, sia pure come il più grande di tutti. No: è un'opera assolutamente unica, poiché – pur essendo essa accaduta dentro a questo mondo, in un luogo preciso e in una notte della nostra era – essa ha radicalmente cambiato l'uomo, la sua storia e le strutture di questo mondo.

Ha cambiato l'uomo! E noi oggi siamo qui per dire: *"sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C., perché mediante precisamente la risurrezione di Gesù Cristo dai morti ed in essa, ci ha ri-generati"*. In che cosa consiste questa "ri-generazione" dell'uomo? La parola di Dio, attraverso l'apostolo Pietro, ci dice che essa consiste nel ridare all'uomo *"una speranza*

viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce". Ma è proprio vero che la persona umana, quando acquista il diritto di sperare, è profondamente rigenerata?

Carissimi fratelli e sorelle: qui tocchiamo veramente il "nodo" più drammatico della nostra vita quotidiana. Si può forse vivere senza speranza? Non c'è forse come una sorta di identificazione fra il vivere e lo sperare, come ha ben visto la saggezza popolare che dice: *"fin che c'è vita, c'è speranza"*? del resto il poeta ha detto: *"anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri"*. Ma il vero problema della nostra vita è: "che cosa ho il diritto di sperare?". Solo ciò che posso avere prima di morire? Se così fosse, ben povera sarebbe la nostra speranza. Orbene, colla e nella risurrezione di Gesù ogni persona umana ha acquisito il diritto di sperare non solo ciò che può avere prima di morire, ma anche in "qualcosa" che è oltre la morte. Esso è chiamato dall'apostolo: *"un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce"*. In Gesù risorto, l'umanità – ciascuno di noi – è già stato chiamato e destinato a vivere della stessa vita di Dio, nella sua eterna beatitudine. Siamo qui per benedire il Dio e Padre del S.N.G.C. perché ci ha destinati alla sua stessa vita eterna. In questo senso, l'azione con cui il Padre risuscita il suo Unigenito, è un fatto unico che cambia radicalmente il mondo.

2. Fratelli e sorelle: non mi nascondo che dentro al vostro cuore, se mi avete seguito, possa sorgere un grave dubbio. "Come è stato rigenerato l'uomo, come si può dire che la risurrezione di Gesù ha cambiato le strutture di questo mondo, quando si pensa a ciò che sta succedendo nel Kosovo? l'innocente non continua ad essere violato ed ucciso?".

A chi scriveva l'apostolo Pietro? a persone perseguitate: a poveri ed indifesi, esposti ai soprusi di un potere tirannico. Egli dice loro: *"dalla potenza di Dio siete custoditi ... ora dovete essere afflitti da varie prove..."*. La fede è messa alla prova: la nostra fede. Insidiata come è dal pensiero che non sia vero niente di ciò che dice la fede cristiana e che alla fine il mondo sia destinato ad essere sempre dominato dall'ingiustizia.

A noi è chiesto di essere vera speranza dentro, non fuori di questo mondo. Non ci è chiesto di far trionfare la giustizia, ma di essere sempre giusti e di agire sempre con giustizia: di essere il segno vivente della beatitudine con cui termina il quarto Vangelo: "beati quelli che pur non avendo visto crederanno".

Ecco il significato ultimo di questa celebrazione conclusiva della Grande Missione: abbiamo annunciato il Vangelo della *"speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce"*. Lo abbiamo fatto in ogni casa: la casa non è forse il luogo dove la persona viene educata alla speranza, venendo educata alla vita?

Ora ci è chiesto di introdurre sempre più questa "novità" dentro al vissuto quotidiano di questo territorio: chi lavora nel suo ambiente di lavoro, chi è sposato dentro al suo matrimonio, chi soffre dentro alla sua sofferenza, chi sta morendo dentro alla sua morte.

"Perché mi hai veduto, Tommaso, tu hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto, crederanno".

15 aprile 1999 - Omelia per il mandato ai Missionari - Formignana

MANDATO AI MISSIONARI

Formignana, 15 aprile 1999

1. "Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita". Sono parole drammatiche queste parole: esse tracciano un confine di separazione fra gli uomini. Un confine fissato in base all'attitudine dell'uomo di fronte a Cristo: o di fede-obbedienza a Lui o di incredulità-disobbedienza. Non c'è via di scampo, poiché non c'è una "terza via" possibile fra il "credere" e il "non credere". Anche il "non pensarci", anche il "non interessarsi" non è una via di uscita da questa alternativa, poiché chi non ci pensa, chi non si interessa, chi è indifferente subisce la stessa sorte di chi "non obbedisce al Figlio": "chi non è con me è contro di me".

La fede, intesa nel suo intero significato, è l'unica cosa di cui l'uomo ha bisogno per diventare partecipe della promessa salvifica di Gesù: la vita eterna. La fede di cui ci parla il Vangelo, è un inchinarsi obbediente di fronte al Salvatore; è l'accettazione profonda della sua rivelazione e dei suoi insegnamenti: è un seguirlo ogni giorno, lasciandoci condurre da Lui dalla nostra oscurità alla sua luce. La fede non è nulla di astratto: essa è un legarsi intimamente alla persona di Cristo, per essere da Lui introdotti nella vita vera.

Alla fede così intesa, è connessa una promessa straordinaria: "ha la vita eterna". Carissimi fratelli e sorelle: è la più grande promessa che sia stata fatta all'uomo! L'eternità di cui parla il Signore, non significa in primo luogo la sua durata senza fine, la sua continuità senza interruzione. Essa significa in primo luogo la qualità intima di questa vita, il suo modo divino. È come se Gesù dicesse: entra in possesso della stessa vita di cui vive Dio stesso. E fate bene attenzione ad un particolare del testo evangelico. Gesù non dice: "avrà la vita eterna", ma dice "ha la vita eterna". Già ora, l'uomo mediante la fede diventa partecipe della stessa vita divina. Come è possibile questa rigenerazione della persona umana? In Cristo Gesù è presente la pienezza della vita divina, e pertanto il credente aderendo a Lui, ne diventa partecipe. In Cristo, nella sua persona, attraverso lui e con la sua mediazione, nell'unione con lui, l'uomo che crede ottiene la vita stessa di Dio. Credendo in Cristo, l'uomo lo accoglie come Colui che è la sorgente di vita; entra in comunione con Lui e si lascia condurre da Lui alla partecipazione della vita stessa di Dio.

Ma se tale è la "sorte" di chi crede, che avviene a chi non crede? "... non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui". L'incredulità è disobbedienza a Cristo, è disinteresse per lui, ed esclude dalla vita di Dio. Fin tanto che l'uomo, per la sua incredula indifferenza, rifiuta di comunicare con Colui che dona la vita, resta nella morte: anzi, rimane sotto l'ira di Dio. Non è che sia il Padre a condannarlo: è l'uomo che rimanendo nell'incredulità, si auto-condanna. La vera discriminazione fra le persone è solo questa, alla fine: fra chi crede e chi non crede.

Per quale ragione i destini umani passano per Gesù Cristo? Perché lui e solo Lui ne è il solo necessario crocevia? Perché Gesù è "Colui che Dio ha mandato" e "proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura". Cioè: Gesù è Colui che parla nel nome di Dio. Anzi: in Gesù è il Padre stesso che ci parla. È Dio stesso che parla, che crede in Gesù ed ascolta le sue parole, crede in Dio ed ascolta le parole di Dio.

2. Carissimi fratelli e sorelle: con questa celebrazione eucaristica noi apriamo solennemente la Missione in questa parrocchia. Nessuna parola poteva essere più opportuna per descrivere questo avvenimento, della parola udita nel Santo Vangelo.

La Missione nasce da una sola convinzione: "chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita".

La Missione quindi consiste semplicemente in questo annunciarvi in un modo straordinario il Figlio, Gesù Signore e farvi ascoltare le sue parole. "Infatti colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio".

La Missione ha un solo scopo: introdurre ogni persona di questa parrocchia nel possesso della vita eterna, della vita stessa di Dio.

"E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a Lui". Di quali fatti? di questo: "Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù...". Ascoltate in questi giorni questo annuncio, perché "chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita".

23 aprile 1999 - Omelia per la Festa di San Giorgio - Cattedrale

SOLENNITÀ DI SAN GIORGIO **23 aprile 1999 - Cattedrale di Ferrara**

La solennità del martire S. Giorgio, al quale i nostri padri hanno voluto affidare la protezione della nostra città e nel cui onore han voluto erigere questo tempio mirabile, ci obbliga a riflettere profondamente sulla nostra identità personale di discepoli di Cristo e sull'identità della nostra comunità cittadina. È proprio del martirio, nell'universo multiforme e splendido della santità cristiana, esprimere in forma inequivocabile la verità dell'esistenza cristiana, la sua – per così dire – immutabile definizione.

1. "Chi ... mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli". La posizione che l'uomo durante la sua vita terrena assume di fronte a Cristo, decide del suo destino eterno. Cristo ha valore determinante per ogni persona, poiché è il

crocevia obbligato delle sorti eterne dell'uomo. Quella nei confronti di Cristo è la decisione suprema per ognuno di noi. Essa, come ogni scelta-decisione umana, può realizzarsi in due modalità che fra loro sono opposte: "mi ricoscerà", "mi rinnegherà". Riconoscere Cristo significa dichiararsi pubblicamente a suo favore, affermando giusta la sua richiesta ad essere riconosciuto come unico salvatore dell'uomo; rinnegare significa sconfessare Gesù non riconoscendo più la fondatezza della sua esigenza ad essere l'unico Signore. Questo riconoscimento deve essere compiuto "davanti agli uomini", cioè pubblicamente. "Quanto vi dico nella tenebra, ditelo nella luce" aveva detto poc'anzi Gesù "ciò che sentite sussurrato all'orecchio, proclamatelo sopra le terrazze".

Nel martire cristiano rifulge senza equivoci questo pubblico riconoscimento di Cristo. Ma la caratteristica singolare del martirio è che essa è accaduto in un contesto di lotta, di contrasto contro poteri che vogliono mettere a tacere la testimonianza cristiana. Nel caso poi del nostro martire, l'immaginazione cristiana ha espresso in un modo straordinariamente limpido questa dimensione del martirio, raffigurando S. Giorgio in lotta contro il drago. Il drago infatti è il simbolo, nell'arte cristiana, dei poteri che si oppongono più tenacemente alla fede cristiana.

"Non abbiate paura", ripete Gesù due volte nella pagina evangelica. Il pubblico riconoscimento di Cristo viene distrutto nella coscienza dei cristiani non dai poteri di questo mondo, ma dalla loro paura. La paura nel martire è stata sconfitta, e lo deve essere in ciascuno di noi, dalla certezza delle due verità insegnateci nel Vangelo di oggi.

"Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima". È la certezza che la persona umana non è "a disposizione" di nessuno, non è "in potere" di nessuno, se non è essa stessa a vendersi al padrone di turno. Ciò che costituisce la vera identità della persona, e cioè la sua relazione ed appartenenza al Signore, non gli può essere strappata da nessuno. I potenti di questo mondo possono togliere la vita in questo mondo, non la vita eterna: ed è questa che conta.

"Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono contati". È la certezza che Dio si prende cura di ogni discepolo del suo Figlio: anche nei minimi particolari. E ciò a causa del fatto che ciascuno di noi è prezioso ai suoi occhi, è di valore incomparabile.

La forza del Martire è quindi la forza che nasce dalla consapevolezza che il Cristo è l'unico Signore al quale è stato dato "il nome che è al di sopra di ogni nome, perché ogni ginocchio si pieghi in cielo, sulla terra e sotto terra, ed ogni lingua proclami: "Cristo è il Signore"".

2. Vi dicevo all'inizio che è proprio del martirio esprimere in forma inequivocabile la verità dell'esistenza cristiana. Se infatti il "martirio del sangue" è riservato ad alcuni discepoli del Signore, il "martirio della volontà" è vocazione di ogni cristiano: è la pura e semplice definizione della vita cristiana. Il Concilio Vaticano II insegna: "Se a pochi è concesso [il martirio del sangue], devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della Croce durante le persecuzioni, che non mancano mai nella Chiesa" (Cost. dogm. Lumen Gentium 42). A creare i martiri non sono malintesi umani che un dialogo migliore potrebbe togliere, ma una necessità intrinseca al messaggio evangelico:

la sua contrapposizione ai principi di questo mondo. Ed ogni cristiano è posto in questa contrapposizione.

Da che cosa oggi è insidiata questa vocazione del cristiano al martirio? da una progressiva evanescenza della persona del Verbo incarnato come vivente in mezzo a noi. La persona del Signore risorto è resa evanescente dal pensare che l'essenza della fede cristiana consista nell'affermazione di alcuni valori morali condivisibili da tutti. Alla singolare unicità di Cristo si va sostituendo un generico comune codice morale che spesso maschera una ricerca del proprio utile. Il "caso serio" del Crocefisso-risorto si svuota in un superficiale chiacchierare umanistico e pacifista.

Il martire ci pone nella serietà della nostra sequela di Cristo e ci dice:

"Dimori sempre in te il comandamento di Dio e ti offra senza interruzioni luce e splendore per il discernimento degli eventi; poiché se esso da molto tempo occupa la direzione della tua anima e predispone per te opinioni veritiere su ciascuna cosa, non permetterà che tu sia mutato in peggio da alcuna delle cose che accadono, ma farà sì che con la mente così predisposta tu possa reggere, come scoglio lungo il mare, sicuro e immoto alla violenza dei venti e all'assalto dei flutti."

(S. Basilio di Cesarea)

25 aprile 1999 - Omelia per la IV domenica di Pasqua - Berra

IV DOMENICA DI PASQUA: CONCLUSIONE MISSIONE **Berra 25 aprile 1999**

1. "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo". Sono molte le immagini di cui Gesù si serve nel Vangelo per svelarci il mistero della sua persona e della sua relazione con noi. Egli ha detto di sé di essere "il pane della vita" (Gv.6,48); di essere il "buon pastore" (cfr. Gv. 10,14); di essere "la luce del mondo" (12,46); di essere "la vite" (15,1); di essere "la via" (14,6).

Ed infatti "noi che siamo ammalati, abbiamo bisogno del Salvatore; smarriti, abbiamo bisogno della sua guida; ciechi, di lui che ci porti alla luce; assetati, abbiamo bisogno della fonte della vita; morti, abbiamo bisogno della vita; pecore, del pastore; bambini, dell'educatore. Insomma, tutta la nostra natura umana ha bisogno di Gesù" (Clemente Al., Il Pedagogo 9,83,3). Oggi Egli ci dice di essere "la porta" ed aggiunge subito: "se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo".

L'immagine dunque della porta ha un duplice significato: essa riguarda Gesù e ci svela una dimensione essenziale del suo mistero; essa riguarda anche ciascuno di noi – ciascuno di noi pastori e ciascuno di voi fedeli – in ciò che concerne la nostra salvezza eterna.

L'immagine, in primo luogo, parla di Gesù. La porta è il luogo di passaggio obbligato per "entrare ed uscire", usato dalle persone rettamente intenzionate: la persona di Gesù è il "passaggio obbligato" per ogni uomo che voglia la salvezza. Egli è l'unico mediatore della nostra salvezza, Figlio unigenito donato dal Padre al mondo perché l'umanità peccatrice fosse salvata attraverso di Lui (cfr. Gv.3,17). È il salvatore del mondo (cfr. Gv.4,41), venuto per salvarlo e non per condannarlo (cfr. Gv.12,47).

È stato questo il grande annuncio che diede inizio alla Chiesa e ne costituisce la sua perenne sorgente di vita: "Pietro levatosi in piedi con gli altri undici, parlò a cove alta così: "Sappia con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocefisso" ... Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone". Ecco: è accaduto per la prima volta il miracolo che continuerà ad accadere "di generazione in generazione". È l'avvenimento della Chiesa, comunità di uomini e donne che entrano nella vera vita, attraverso Gesù.

E qui troviamo il secondo significato fondamentale dell'attribuzione che Gesù fa a se stesso dell'immagine della "porta": il significato che riguarda ciascuno di noi come persone umane. Non c'è una strada che ci porti alla vera vita all'infuori della persona di Gesù, Verbo incarnato crocefisso-risorto. Ed infatti Egli dice di se stesso: "io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". Aderendo a Cristo che possiede la vita eterna, l'uomo riceve egli stesso la vita eterna. Infatti la vita, quella vera, si trova in Gesù (cfr. Gv.1,4); egli è la fonte della vita come il Padre (cfr. Gv.5,26); egli è la risurrezione e la vita (cfr. Gv.11,25); egli è la via, la verità, la vita. Ed il Signore Gesù è generoso nei suoi doni: nell'elargire le sue grazie è di una straordinaria magnanimità. Ha cambiato in vino un quantitativo eccezionale di acqua, a Cana, ben oltre le necessità degli invitati alle nozze (cfr. Gv.2,6ss). Ha moltiplicato i pani per 5000 persone con una tale abbondanza che se ne sono avanzati dodici ceste piene (cfr. Gv.6,11ss). E così Egli è venuto perché l'uomo abbia la vita, non in una misura limitata, ma "in abbondanza". "Entrerà, uscirà e troverà pascolo": in lui c'è la gioia di una libertà piena, perché la persona gioisce e gusta la pienezza della vita ("il mio calice trabocca").

2. Carissimi fratelli, carissime sorelle: questa pagina del Vangelo è capace veramente di chiarirci completamente il significato della Missione che oggi concludiamo.

La Missione ha inteso far incontrare ogni persona di questo Vicariato colla persona di Cristo vivente e fonte della vita nella sua Chiesa.

Essa è nata dalla certezza che Cristo è la porta: l'unico ingresso dentro la vita vera. La Missione oggi si conclude, ma continua a risuonare in queste terre la voce dell'apostolo: "Egli portò i nostri peccati..., vostre anime".

La pagina evangelica è anche un forte richiamo per noi pastori, alla fine della Missione: "chi entra per la porta, è il pastore delle pecore". A ciascuno di noi è chiesto di entrare in rapporto con ciascuno di voi mediante Cristo: di essere cioè per voi niente altro se non la presenza di Cristo, il suo "sacramento". Di annunciarvi sempre e solo il suo Vangelo; di guidarvi sempre e solo sulle sue vie; di celebrare in suo nome i suoi santi Misteri.

Se fossimo qualcosa d'altro, avreste il diritto di fuggire via da noi, poiché "chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante".

"Nei vostri confronti siamo come pastori, ma rispetto al sommo Pastore, siamo delle pecore come voi. A considerare il posto che occupiamo, siamo vostri maestri, ma rispetto a quell'unico Maestro, siamo vostri condiscipoli e frequentiamo la stessa scuola" (S. Agostino, Esp. Sul Salmo 126,3; NBA XXVIII,143).

1 maggio 1999 - Omelia per la festa di San Giuseppe Lavoratore - Cattedrale

SAN GIUSEPPE LAVORATORE **Cattedrale di Ferrara, 1 maggio 1999**

1. "Dio disse: "facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza"". La prima pagina della S. Scrittura ci svela che cosa Iddio creatore ha pensato dell'uomo, che cosa Egli intese creare quando creò, dentro a questo universo, la persona umana. "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza": l'uomo è fra tutte le creature l'immagine, la somiglianza di Dio. Esiste cioè fra Dio e la persona umana una relazione unica, in forza della quale, essa è dotata di una dignità assolutamente singolare: incomparabilmente superiore ad ogni altra creatura.

Se poi ci chiediamo in che cosa consista precisamente questa "somiglianza" fra Dio e l'uomo, essa dal seguito del testo sacro è collocata in un "dominio" che l'uomo è chiamato ad esercitare su ogni altra creatura: "soggiogatela e dominatela sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra". Il significato profondo di questo testo è che la persona umana, attraverso la sua attività, è capace di portare la creazione (e se stesso) alla perfezione. È dominio che significa rispetto e benessere per tutto il creato. Un testo liturgico lo ha stupendamente espresso con le seguenti parole: "a tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato" (Preghiera eucaristica IV).

È nel contesto di questa profonda visione dell'uomo, di questa sicura affermazione della dignità della persona, che si comprende il senso del lavoro. Esso realizza una chiamata rivolta all'uomo dallo stesso Dio creatore, e pertanto esso è un'esigenza inscritta nella natura stessa della persona. Cioè (come si preferisce dire oggi): il lavoro è un diritto fondamentale dell'uomo. E la pagina biblica nello stesso tempo in cui ci rivela il fondamento ultimo di questo diritto, ci permette di cogliere il senso preciso di questa nozione.

Non si tratta – come ancora oggi spesso si fraintende – del "diritto al posto fisso di lavoro". È qualcosa di molto più profondo. E il "diritto allo sviluppo della propria umanità", dal momento che la persona umana si conosce e si realizza attraverso il lavoro, inteso come attività umana. E qui comprendiamo bene in che senso è in gioco la dignità della persona, quando è in questione il suo lavoro. L'estromissione dall'attività lavorativa per lunghi periodi di tempo non causa solo un'evidente riduzione del reddito, ma costituisce una vera e propria riduzione della libertà. La sofferenza che devasta la persona del disoccupato solo in parte è dovuta al minor o nessun reddito percepito, ma è dovuta alla "crisi" in cui entra la stima di sé e l'autonomia personale. In questo la disoccupazione viola la dignità della persona. E la società giusta non è quella che umilia questa dignità, distribuendo magari benefici o provvidenze ma restringendo gli spazi di libertà.

Stiamo celebrando i divini misteri nella memoria di S. Giuseppe lavoratore, perché in essi e da essi la dignità dell'uomo e quindi del suo lavoro è difesa e custodita.

2. Che ne è della custodia e difesa di questa dignità, nel preciso significato suddetto, nella nostra città? Sono sicuro in questo momento di dare voce a tanti che non possono farlo.

Sono convinto che la "questione lavoro" è questione centrale nella nostra città. Non posso non pensare al dramma di tante famiglie che durante il corrente anno hanno vissuto nell'insicurezza del lavoro, a causa di note vicende accadute in due aziende della città. Non posso non pensare alla situazione in cui versano i dipendenti della "Standa" per i quali la disoccupazione è purtroppo una prospettiva imminente. Non posso non pensare alla preoccupante condizione di tanti giovani in cerca di un primo impiego e di un lavoro dignitoso. Non posso non pensare alle gravi difficoltà in cui si dibattono molti lavoratori del mondo rurale ed artigianale.

In una situazione come questa, percorsa da sfide indubbiamente inedite e da problemi di non facile soluzione, è chiesto a tutti un grande sforzo di "sapienza politica, amministrativa, economica": per recuperare il vero senso dell'attività umana nelle sue dimensioni personali, familiari e comunitarie; per superare le ricorrenti tentazioni dell'egoismo, del corporativismo e della supremazia del più forte; per non porre criteri utilitaristici al primo posto nell'affrontare i problemi del lavoro.

Presto la nostra città sarà chiamata al suo più importante appuntamento amministrativo: scegliere chi dovrà amministrarla nei prossimi cinque anni. Chiedo ad ogni elettore e ad ogni eletto, chiunque sia, che ponga la "questione lavoro" al primo posto e prego, oggi in particolare, perché la nostra città diventi ancora e sempre più una città del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione. Nella fedeltà alla sua più profonda identità umanistica.

2 maggio 1999 - Omelia per la V domenica di Pasqua - S. Agostino

V Domenica di Pasqua
Genitori in cammino: 2 maggio 1999
Sant'Agostino

1. "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio ed abbiate fede anche in me". La parola del Signore entri attraverso le vostre orecchie nel vostro cuore: perché esso non sia più turbato. Anche il cuore di Cristo ha conosciuto il turbamento: di fronte al sepolcro dell'amico Lazzaro, nell'imminenza della sua morte, davanti all'amico che lo tradiva per trenta denari. Egli dunque sa per esperienza che cosa prova un cuore umano turbato e vi dice: "non sia turbato il vostro cuore". Ma come uscire da questo turbamento? "abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me". Cioè: "non sia più turbato il vostro cuore, ma appoggiatevi interamente con forza sul Padre (che dona alla sua creatura la stabilità di una roccia); appoggiatevi anche su di me". Il cuore supera il turbamento quando si appoggia a Cristo ed attraverso a Lui sul Padre.

Ed è a questo punto che Gesù ci svela che cosa succede a chi si appoggia su di Lui: a chi crede in Lui. "Nella casa del Padre mio... dove sono io". Il credente condivide pienamente la sorte di Cristo: egli va a dimorare nella stessa dimora di Dio, e vive con lui nella divina beata eternità. Questo avvenimento che cambia completamente l'assetto della nostra esistenza, è reso possibile dal fatto che quando Cristo se ne sarà andato, ritornerà e ci prenderà con sé, perché ciascuno di noi sia dove è Lui.

Egli se ne è andato quando è morto; è ritornato per sempre in mezzo a noi colla sua risurrezione, Egli ci fa dono del suo Spirito. Ciascun discepolo appartiene al Cristo, siamo suoi e dunque mai separati da Lui: per sempre. Carissimi fratelli, carissime sorelle: queste parole ci svelano la verità sulla vita e sulla morte e ci liberano dall'ipnosi dell'apparenza.

Quale è la vera vita? Che cosa è la morte? La vera vita è questa che noi sperimentiamo nell'immediatezza delle nostre emozioni: o meglio, tutta la vita umana è riducibile a questo? La fede oggi ci dice che la vera vita è questa che noi riceviamo e viviamo in conseguenza della nostra unione col Cristo. E pertanto dentro al disfaccimento di questa dimora terrena si costruisce la nostra dimora eterna col Padre. E quindi la morte in realtà è l'ingresso pieno dentro alla vita vera già da subito, in attesa che anche il nostro corpo ne diventi partecipe. Allora la vera diversità non è fra la vita e la morte, ma fra il vivere e il morire con, in e per Cristo ed il vivere e morire per se stessi. Nel primo caso, sia che viviamo sia che moriamo siamo del Signore; nel secondo sia che viviamo sia che moriamo siamo già perduti.

Come mai la nostra relazione a Cristo cambia così radicalmente la nostra condizione umana? "Io sono la via, la verità e la vita". Perché Gesù è la via, l'unica via che conduce al possesso della Vita del Padre. Gesù è per il credente, nella sua persona, la pienezza della rivelazione e quindi la fonte della Vita. E così la parola del Signore si completa: "Non sia più turbato il vostro cuore, ma appoggiatevi su di me. Dal momento che io sono la pienezza della verità e della vita, tu sei certo di trovare in me la via, percorrendo la quale tu vieni a vivere dove io stesso vivo: nella casa stessa di Dio".

2. Carissimi fratelli, carissime sorelle: questa parola è vera per ciascuno di noi ancora pellegrini su questa terra; è vera per ciascuno dei vostri cari che oggi ricordate. In fondo, ciò che ci unisce a loro è molto più forte di ciò che ci divide: ci unisce la nostra appartenenza a

Cristo, in forza della quale dove è Lui sono anche loro, siamo anche noi, cioè nella dimora del Padre. Certamente: noi come chi è ancora in possesso di una caparra, loro come chi possiede già tutto. Noi in speranza; loro in possesso.

Ed allora c'è un modo per stringere sempre più profondamente questo legame: approfondire la nostra appartenenza a Cristo, attraverso la nostra partecipazione all'Eucaristia. Ciò che ora noi facciamo sulla terra, i vostri figli lo fanno nella dimora eterna: offrire al Padre la lode, l'onore e la gloria con Cristo, per Cristo e in Cristo, nell'unità dello Spirito Santo. Amen.

3 maggio 1999 - Comunicato sulla guerra nei Balcani

COMUNICATO PER "LA VOCE DI FERRARA"

3 maggio 99

Carissimi,

in occasione della beatificazione del Servo di Dio P. Pio da Pietrelcina, il Santo Padre ha chiesto ancora una volta di intensificare la nostra preghiera per la pace nei Balcani. Il Santo Padre ha in particolare chiesto alle Diocesi di proporre alcuni momenti pubblici di preghiera, tenendo conto della pia tradizione cristiana di venerare in modo particolare nel mese di maggio la Madre di Dio.

Per questo vi comunico fin da ora che avremo due incontri di preghiera mariana per la pace: il 15 e il 28 maggio alle ore 21.00.

L'incontro del 15 sarà tenuto nella nostra Cattedrale, davanti all'altare della Vergine delle Grazie. Pertanto in detta sera sono sospese tutte le celebrazioni del "Fioretto" in tutte le parrocchie dei tre Vicariati Urbani.

In seguito sarà dato programma sulla celebrazione del 28 maggio.

Che la Vergine Madre di Cristo gradisca questo nostro atto di devozione e ci ottenga dal suo Figlio la vera pace.

5 maggio 1999 - Il mistero della Chiesa - Sala Estense

IL MISTERO DELLA CHIESA

Sala Estense: 5 maggio 1999

Vorrei iniziare la mia riflessione da una pagina evangelica: Mc 6,1-3.

Perché i concittadini di Gesù passano dallo stupore allo scandalo? Scandalo ha qui un significato molto negativo: Gesù si sente oggetto di disprezzo. Per quale ragione? Perché ritengono impossibile che Dio parli attraverso uno di noi; che Dio possa compiere la sua opera mediante uno di cui si conoscevano tutte le relazioni umane; che non presentava niente di misterioso a prima vista; che parole eterne potessero essere dette umanamente, carnalmente.

Ma questa è la "sostanza del cristianesimo" e la decisione di diventare cristiani consiste esattamente nel credere non solo che questo è possibile, ma che è realmente accaduto: il Verbo si è fatto carne (Gv.1,14). Il più grande imbroglio combinato da larga parte della cultura moderna nei confronti dell'uomo bisognoso di salvezza è stato di aver tolto questo "scandalo", e nello stesso tempo (questo è l'imbroglio!) di aver fatto credere che solo attraverso la soppressione dello scandalo di un Dio incarnato si serva la vera causa della fede cristiana. Ben più onesti furono gli abitanti di Nazareth!

02. L'esperienza narrata dal Vangelo di Marco si ripete oggi tale e quale nei confronti della Chiesa: la Chiesa subisce la stessa sorte di Gesù nel momento in cui essa va nella sua patria, cioè viene a dimorare dentro alla storia carnale dell'uomo. Anche nei confronti di essa allo stupore iniziale subentra lo "scandalo", ed alla fine il disprezzo. Per quale ragione? Per la stessa che per Gesù: la pretesa da essa sempre avanzata non semplicemente di essere il veicolo di una Presenza di Dio, ma di esserlo attraverso l'umano. Anzi: l'umano com'è nella sua quotidianità, impastato di miseria e di grandezza, di fango e di luce.

Ed anche nei confronti della Chiesa è scattata quell'operazione di imbroglio combinato dalla cultura moderna: togliere lo scandalo di uomini infermi e carnali dai quali dipende il perpetuarsi della Presenza del Verbo incarnato. Ma nello stesso tempo far credere che solo attraverso questa soppressione, la vera natura della Chiesa sarebbe stata finalmente affermata.

Questa soppressione dello scandalo della Chiesa, sempre esattamente nello stesso modo che nei confronti di Cristo, è preceduta su due strade (né poteva essere diversamente!). O togliere la carnalità: la Chiesa è solo dei santi: è una società di spiriti eletti; il resto è solo apparenza o zavorra. O togliere la Presenza: la Chiesa è una delle più grandi organizzazioni sociali per il benessere dell'umanità; una specie di Croce Rossa chiamata a raccogliere i feriti lasciati lungo i fossi dalla spietata società occidentale; il resto è pura evasione. O neghi la carnalità inferma, relegando la Presenza fuori dal vissuto quotidiano della vita umana; o affermi la carnalità inferma, negandone la capacità di veicolare la Presenza. Nell'uno e nell'altro caso lo "scandalo" è tolto; e l'uomo, quello vero che chiedo solo che gli si dica se può continuare a sperare in un incontro che sia risposta al suo illimitato desiderio di beatitudine, è imbrogliato.

Ma allora, che cosa è la Chiesa? Quale carta d'identità essa esibisce per essere riconosciuta? Ed è ragionevole che noi le crediamo quando dice ciò che dice di se stessa? In fondo cercheremo di rispondere ai seguenti due interrogativi.

Il primo: *che cosa è la Chiesa?* Il secondo: *è ragionevole credere che la Chiesa sia ciò che essa dice di essere?*

1. [Il mistero della Chiesa]. Il primo momento della risposta al primo interrogativo è il seguente: la Chiesa è un Mistero.

Sono ora costretto a fermarmi a spiegare questa parola chiave del vocabolario cristiano, dal momento che – a causa dell'imbroglione di cui ho parlato – il vocabolario cristiano, nei suoi termini chiave, è diventato insostenibilmente ostico a molti di noi. Che cosa significa "mistero" nel vocabolario cristiano?

Parto da un esempio. Se voi fate analizzare da un chimico il marmo di cui è fatta la Pietà di Michelangelo e un qualsiasi pezzo di marmo estratto dalle Apuane, avrete lo stesso risultato, la stessa formula chimica. Sulla base di questa identità, ci può essere chi conclude: "visti i risultati dell'analisi chimica, non c'è nessuna differenza fra la Pietà di Michelangelo ed un qualsiasi pezzo di marmo. E pertanto, tutti i discorsi fatti sulla Pietà di Michelangelo sono frutto di illusione: vedono in un pezzo di marmo ciò che non c'è. Il diverso trattamento-atteggiamento tenuti nei confronti della Pietà di Michelangelo sono frutto di oscurantismo fanatico".

Non so come avete reagito dentro di voi ascoltando questo modo di pensare che ritiene la Pietà di Michelangelo un normale pezzo di marmo: so comunque come ho reagito io di fronte a questa ipotesi. Mi sono ricordato di un'esperienza vissuta tanti anni fa, quando studente universitario a Roma, vidi per la prima volta la Pietà in S. Pietro. Ciò che ho provato nel cuore, non l'avevo mai provato di fronte ad un normale pezzo di marmo, poiché vedevo in quel marmo ed attraverso quel marmo espressa una umanità, una verità sull'uomo nella quale mi trovavo pienamente coinvolto. E sono sicuro che anche ciascuno di voi, vedendo la Pietà, ha vissuto la stessa esperienza.

Che cosa fa il "primo personaggio"? compie un'operazione riduttiva che consiste nel ridurre "il segno" ad "apparenza", nell'interpretare una realtà (la Pietà di Michelangelo) soltanto nel suo aspetto percettivamente immediato. Egli in fondo dice: "la Pietà di Michelangelo non è altro che [ecco la riduzione!] marmo e ve lo dimostro, staccandone un pezzo e facendolo analizzare da un chimico".

Che cosa invece accade nel "secondo personaggio"? vede nel marmo la presenza di una realtà che, da una parte, non è esattamente il marmo stesso, ma, dall'altra, non si rende presente se non attraverso il marmo. È la presenza di una realtà significata visibilmente.

L'esempio fatto ci aiuta, spero, a capire il significato del termine cristiano "mistero". Che cosa è il "mistero"? È la Presenza di Dio salvatore nella realtà sensibile ed attraverso la realtà sensibile, la quale pertanto diventa "segno" di quella Presenza stessa. Mistero e segno

in un certo senso coincidono: il "mistero" diventa sperimentabile attraverso il "segno". Il segno indica la presenza del Mistero; lo segnala ai nostri occhi, alle nostre mani, alle nostre orecchie; lo rende sperimentale perché ne realizza la Presenza (cfr. 1Gv 1,1-4).

Abbiamo ora la possibilità di avere il primo approccio intelligente alla realtà che è la Chiesa. Che cosa è la Chiesa? La Chiesa è il mistero. Cioè: è il "segno" visibile, palpabile, nel quale si rende presente Cristo stesso e la sua potenza redentiva della dignità dell'uomo. Fra la Chiesa in quanto realtà visibile, descrivibile, constatabile e la Presenza nel tempo e nello spazio di Cristo non c'è né separazione né confusione, ma l'unità nella distinzione. Non c'è separazione: la Chiesa è la via, il metodo attraverso cui Cristo vive ed opera nel tempo, così come Cristo è la via, il metodo, attraverso cui Dio ha deciso di comunicarsi all'uomo. Non c'è confusione: la Chiesa è una comunità di persone precise, ciascuna con la propria irripetibile singolarità e la propria storia; Gesù Cristo crocifisso-risorto è nella sua assoluta unicità, assolutamente distinto. C'è unità nella distinzione: è l'unità propria di "segno" e "mistero" nella quale il "mistero" si fa presente attraverso il "segno" [=unità], senza che il "segno" venga a perdere la sua consistenza propria [=nella distinzione]. La S. Scrittura ha espresso tutto questo con due simboli: la Chiesa è il "corpo di Cristo"; la Chiesa è la "sposa di Cristo". Col primo ci svela l'unità profonda che lega Cristo alla Chiesa. Il corpo è la persona; la persona è espressa, diventa visibile nel e mediante il suo corpo. Col secondo ci svela al contempo e l'unità e la distinzione che vige fra Cristo e la Chiesa. Gli sposi sono "due in una sola carne": permangono nella loro distinta persona e nello stesso sono l'una per l'altro, l'uno dell'altro.

Cerchiamo allora di penetrare più profondamente dentro al "mistero" che è la Chiesa, cioè (è la stessa cosa) alla Presenza di Cristo crocifisso-risorto nella ed attraverso la comunità dei suoi discepoli.

A questo scopo è necessario avere un'intelligenza vera della realtà della Presenza di Cristo, vera chiave di volta per capire il "mistero" che è la Chiesa.

Proviamo a rileggere con grande attenzione la pagina scritta da S. Luca in atti di Apostoli 2,1-42, dove viene descritta la nascita della Chiesa, il giorno di Pentecoste.

1,1. Noi constatiamo un gruppo di persone che si trovano insieme [vedremo poi la profondità di questo "trovarsi assieme"] non per custodire il ricordo di una persona, Gesù di Nazareth, come fosse ormai consegnata al passato. Era successo già altre volte che uomini discepoli di un maestro, alla sua morte, ne tenessero vivo il ricordo, ne meditassero le parole e gli insegnamenti. Come non pensare a Platone, per non citare che un caso, ed al suo rapporto e ricordo di Socrate. Non è questa la "logica" che fa nascere la Chiesa. Essa si costituisce nella storia degli uomini come rapporto col Cristo vivente nella sua fisicità, nel suo corpo: col Cristo crocifisso che è risorto nel suo vero corpo. Il fatto costitutivo di quel gruppo di persone è questo: non è la volontà che un insegnamento così grande non andasse perduto; non è una sorta di "fissazione nostalgica" in un'esperienza straordinaria, ma passata.

Essi non vanno in giro per il mondo per comunicare in primo luogo una dottrina. La loro unica "dottrina" che per loro costituiva il tutto, era un "fatto": "quel Gesù che è stato crocifisso ed era morto, è ora vivo nel suo corpo, e noi siamo in rapporto con Lui". Non si

proponeva in primo luogo di aderire ad un'ideale di vita: si offriva ad ogni uomo la possibilità di vivere con Gesù che era risorto nel suo vero corpo.

Dio non è venuto dentro alla storia per qualche anno, per uno spazio di tempo inafferrabile per chi viene dopo che quello spazio di tempo che si è chiuso. Egli vi rimane, in compagnia di ogni uomo che voglia vivere con Lui. Questa è la completa descrizione del contenuto della coscienza che la Chiesa ha di sé: la compagnia che Dio in Cristo fa ad ogni uomo che lo voglia. Ciò che è accaduto il giorno di Pentecoste accade ogni giorno là dove c'è la Chiesa.

1,2. E qui si pone il secondo fattore costitutivo di questa comunità umana, che rende possibile il primo.

La pagina di Luca ci mostra dunque una comunità di uomini che vivono l'esperienza della presenza di Cristo; una presenza che afferra la loro vita redimendola nella sua originaria grandezza, assumendola nella Sua, compaginando fra loro una profonda unità.

Essi – ecco il secondo fattore costitutivo – avevano la consapevolezza che questo avvenimento accadeva in forza di una "potenza dall'alto"; in forza del "dono dello Spirito Santo", che è precisamente lo Spirito del Signore risorto. Che cosa significa "Spirito del Signore risorto"?

L'umanità di Gesù (il suo corpo e la sua anima umani), in forza della risurrezione diviene partecipe della stessa vita divina: è pienamente investita della gloria divina. Uno di noi è entrato pienamente, anche col nostro corpo, nella relazione divina col Padre. È entrato nel vincolo pieno dello Spirito Santo. "Gesù, che vive e regna alla destra del Padre, non possiede niente di più intimamente suo dello Spirito Santo. Perciò, effondendolo sulla creazione, la connette a sé con il più tenace dei legami... In virtù di questa effusione pentecostale, gli uomini che l'accolgono si uniscono e si conformano a Cristo, che così diventa il capo dell'umanità nuova; quell'umanità che, saldata e configurata a lui, può giustamente essere detta "suo corpo" (G. Biffi, La sposa chiacchierata. Invito all'ecclesiocentrismo, ed. Jaca Book, Milano 1998, pag. 82). È questa la Chiesa nella sua più profonda vita. È una vita che pulsa dentro alle miserie e alle schiavitù che ci avviliscono, ma è una vita che va dilatandosi proprio dentro alle nostre carni disfatte. "Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" (2Cor 3,18).

È mediante lo Spirito che il Signore risorto si rende presente. In due modalità fondamentali.

La prima consiste nel far abitare Cristo nel cuore del credente; nel trasformarlo intimamente rendendolo sempre più partecipe della stessa divina figliazione di Cristo: nel liberarlo dal suo egoismo e dalla legge morale per farlo vivere nella pienezza della libertà che ama. È rigenerato in tutta la sua esistenza.

La seconda consiste nel porre in essere dei "fatti" che per la forza dello Spirito assicurano precisamente la presenza del Signore risorto. Che cosa significa "assicurano"? sono dei fatti che possiedono una tale energia divina che nessuna miseria umana, nessun potere di questo

mondo potranno mai eliminare dalla storia, ed evacuare nella loro capacità di rendere presente Cristo. Essi sono tre: il ministero apostolico unito nel carisma di Pietro; le sette sante azioni sacramentali; la S. Scrittura.

Questo secondo fattore fa sì che la Chiesa prenda una configurazione precisa ed unica fra tutte le società umane. Questa configurazione ha un nome che è un termine chiave nel vocabolario cristiano: Koinonia, in latino Communio, in italiano Comunione. "Essa definisce la struttura di rapporti che qualifica il gruppo, rappresenta il termine che specifica nel Nuovo Testamento un modo di essere ed un modo di agire ... una maniera di rapportarsi con Dio e con gli uomini" (L. Giussani, Perché la Chiesa. Tomo 1 La pretesa permane, ed. Jaca Book, Milano 1991, pag. 119).

1,3. Il terzo ed ultimo fattore costitutivo di questa comunità è la consapevolezza di essere "il sacramento universale di salvezza". È la consapevolezza missionaria: è l'inviata del Risorto a tutte le genti, perché ogni uomo possa incontrare il Signore.

Possiamo concludere. Ci siamo chiesti: che cosa è la Chiesa? Possiamo rispondere: è la Presenza del Signore Risorto in mezzo agli uomini che mediante l'effusione dello Spirito Santo Egli unisce a Sé, attraverso il ministero apostolico, i sette sacramenti, la S. Scrittura. E quindi nella Chiesa e mediante la Chiesa, Dio diventa veramente compagno di strada di ogni persona umana.

2. [È ragionevole credere la Chiesa]. Cerchiamo ora di rispondere alla seconda domanda: è ragionevole credere a ciò che la Chiesa dice di se stessa?

Inizio a rispondere col richiamare la vostra attenzione su due fatti. Essi non dimostrano ancora la ragionevolezza della fede nella Chiesa; servono solo a renderci più pensosi.

Il primo fatto. Esiste una propensione del non-credente a mettere sotto accusa la Chiesa di oggi per le "prevaricazioni", per i "misfatti" compiuti nel passato. Si esibisce, in sostanza, un ragionamento del genere: "come posso credere alla Chiesa, quando ha fatto ...?". Quest'attitudine implica inconsapevolmente un singolare atto di fede nella Chiesa. Meglio: nella sua identità che rimane inalterata lungo tutti i secoli. E ciò di fatto viene riconosciuto solo alla Chiesa: chi oggi a Ferrara chiede conto al sindaco degli eventuali misfatti compiuti dagli Estensi?

Il secondo fatto. Diamo per vero tutto il male che il non-credente dice della Chiesa. Teniamo conto della grave corruzione che in alcuni momenti della storia ha devastato i responsabili della Chiesa medesima. Quale società avrebbe resistito? "Maestà" – disse il Card. Consalvi a Napoleone quando fece prigioniero Pio VII – "non siamo riusciti noi preti a distruggere la Chiesa, vuole riuscire Vostra Maestà?". Il permanere della Chiesa lungo due millenni è un fatto che dona molta materia di pensare a chi non si preclude il pensare a causa di dogmatici pregiudizi.

Ma non è su questi fatti che si fonda la ragionevolezza della fede nella Chiesa. È su altro fondamento.

Parto dalla descrizione di ciò che chiamo "principio di coerenza", poiché – come si vedrà in seguito – è dalla messa in atto di questo principio (che regola ogni uso corretto del nostro ragionare) che risulta la ragionevolezza della nostra fede nella Chiesa.

Per "coerenza" intendo un insieme (di proposizioni) le cui parti non sono in contraddizione fra loro; se fra le varie parti che compongono l'insieme esiste una gerarchia, la coerenza esige che una parte subordinata non sia contro la parte da cui dipende; se le varie parti compongono un insieme organico, la coerenza esige che una parte non si separi dalle altre da cui riceve vita né che attenti alla vita dell'insieme.

Per "principio di coerenza" intendo quella norma che deve regolare una proposta per essere ragionevole, quando si tratta di una proposta consistente in un insieme di proposizioni.

Nessuno dubita – credenti e non – che il cristianesimo sia una proposta che trova il suo centro nella persona di Gesù Cristo. Che cosa dice il cristianesimo, la fede cristiana, di Gesù Cristo? Che Egli è stato messo a morte ed è risuscitato nel suo vero corpo: è Dio stesso fatto uomo; è l'unico salvatore di ogni uomo.

Supposta la verità di questa affermazione, il problema che sorge immediatamente in ogni uomo ragionevole è il seguente: come (e dove) posso incontrare Gesù Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto? Incontrare cioè avere un rapporto reale con Lui, da persona a persona.

Una prima risposta potrebbe essere la seguente: dal momento che Gesù Cristo è un fatto storico lo posso fare nel modo proprio con cui si raggiunge un fatto storico. Applicando il metodo normale della ragione quando essa cerca di conoscere un fatto storico. Venire in possesso dei documenti, debitamente vagliati dalla critica, che parlano di Gesù, che riferiscono le sue parole, che narrano le vicende della sua vita. Non solo, si dovrà tenere conto dello sviluppo storico conseguente al "fatto Gesù", poiché anche questo è necessario per avere una conoscenza di Gesù. Ed alla fine, venuto a conoscenza di ciò che effettivamente Gesù ha detto e fatto, si cerca di vivere conformemente alla sua dottrina, se la si ritiene vera.

Riflettiamo seriamente su questa proposta, e domandiamoci: questa via mi fa veramente incontrare Gesù Cristo nella sua persona viva? In realtà, io vengo a conoscenza della sua dottrina, ed il rapporto è istituito non fra la mia persona e la sua persona, ma fra la mia persona e il suo insegnamento. In questo approccio, è indifferente che Lui, Gesù, in questo momento sia vivo o morto: ciò che salva l'uomo, secondo questa proposta, è la conoscenza e l'osservanza della sua dottrina. Ora, Gesù quando pone Se stesso come unico salvatore del mondo, non lo fa in ragione ultimamente di ciò che dice: questo era vero di ogni profeta. Lo fa in ragione dell'identità della sua Persona. Egli cioè non dice: " sarete salvi a causa di ciò che vi dico", ma "sarete salvi a causa della mia persona". Oppure: non dice "io vi dico la verità" ma "Io sono la verità".

E quindi delle due l'una. O la pretesa di Gesù di essere l'unico salvatore del mondo è falsa, ed allora la sua dottrina è l'unica cosa valida che eventualmente ci resta, nella misura in cui esce assolta da tribunale della ragione; o la pretesa di Gesù è vera, ed allora questa metodologia dell'incontro è fuorviante.

La seconda risposta potrebbe essere la seguente: posso incontrare Gesù nella sua persona attraverso un'esperienza spirituale interiore, nella quale "sento" la verità della persona del Signore mio salvatore. È un incontro interiore e diretto, col cuore: o occasionato dalla lettura del testo che Dio ha voluto come memoria scritta dei fatti da Lui compiuti per l'uomo, o sollecitato dalla predicazione di persone sante, o sorto da particolari celebrazioni commemorative. Questo incontro diretto, nel cuore, è ciò che chiamiamo "fede".

Riflettiamo seriamente su questa proposta, su questa "metodologia" dell'incontro col Risorto, e chiediamoci: questa via, questa metodologia è coerente con la via e con la metodologia che Dio ha scelto per incontrare l'uomo, per fare compagnia all'uomo? Egli si è fatto uomo, un uomo che mangiava, beveva, dormiva, gioiva e piangeva, che si poteva incontrare per strada.

"Cioè: l'annuncio cristiano è un fatto integralmente umano secondo tutti i fattori della realtà umana, che sono interiori ed esteriori, soggettivi ed oggettivi". Questa metodologia "annulla questa integrità, riduce l'esperienza cristiana ad esperienza meramente interiore" (L. Giussani, Perché la Chiesa ... op. cit. pag. 28).

La risposta più coerente, la metodologia più armonica col centro della fede cristiana è che l'incontro oggi col Risorto possa accadere attraverso una realtà, un fatto integralmente umano: fatto di uomini e di tutto ciò di cui è fatta la vita dell'uomo. E questa risposta, questa metodologia è la Chiesa, la modalità con cui l'avvenimento cristiano si realizza, cioè continua ad accadere dentro la storia.

Volendo stringere al massimo il discorso sulla ragionevolezza della fede nella Chiesa, si potrebbe dire così.

Supposto ciò che Gesù di Nazareth dice di se stesso e della salvezza dell'uomo, delle due l'una: o ciò che dice è vero ed allora non c'è che una modalità di incontrarlo e salvarsi e questa corrisponde a ciò che chiamiamo Chiesa; o ciò che la Chiesa dice di sé è falso ed irragionevole ed allora Gesù di Nazareth ha annunciato una salvezza impossibile (cioè si è sbagliato).

Due riflessioni conclusive. La prima: la fede in Cristo e la fede nella Chiesa "simul stant et simul cadunt" (stanno in piedi assieme o cadono assieme). Dire: credo in Cristo, ma non nella Chiesa, non ha un senso coerente. E di fatto, si può facilmente mostrare come chi assume questa attitudine riduce Cristo ad un avvenimento passato, riduce il cristianesimo ad una dottrina. Nega, in fondo, che Cristo sia vivente oggi nel suo vero corpo.

La seconda. Da tutto ciò che ho detto deriva che quando si parla di Chiesa, non si deve intendere chissà quale realtà. La Chiesa la incontro in una comunità di uomini che vivono in un certo luogo. Non esiste la possibilità di incontrare la Chiesa universale nella sua interezza. Incontro la Chiesa che è a Ferrara: è di essa che questa sera ho parlato. Ed incontrando questa Chiesa, incontro Cristo: questo è il "miracolo" che non finisce mai di stupire. Ed uno la incontra come ragionevole possibilità di vita, alla quale aderisce con immensa serietà critica, perché da questa adesione dipende la vita intera nel suo significato ultimo.

Conclusione: chi ha ragione don Chisciotte o Sancio?

È nota la pagina stupenda in cui, dopo interminabili avventure, Don Chisciotte e Sancio arrivano finalmente alla "donna ideale", pensa il Cavaliere, o alla contadina Aldonza Lorena, pensa Sancio. E pertanto il Cavaliere invia Sancio a portarle il suo messaggio di amore. Al ritorno Don Chisciotte vuole sapere tutto.

"Vai avanti – disse don Chisciotte. – tu arrivasti; e cosa faceva quella regina della bellezza? Di sicuro tu la trovasti che infilava perle, o che ricamava qualche impresa in oro di canutiglia per questo cavaliere suo schiavo.

– Io non la trovai – rispose Sancio – se non a vagliare due staia di grano in un cortile di casa sua.

– Or fa' conto – disse don Chisciotte – che i chicchi di quel grano eran chicchi di perle, toccati dalle sue mani ... Ma dimmi: quale gioiello ti dette nel congedarti per le notizie che le recasti di me? Perché è costume solito e antico fra i cavalieri e le dame erranti di dare agli scudieri, donzelle e nani che loro recano notizie, delle loro dame a quelli e degli erranti cavalieri a queste, qualche ricco gioiello per mancia, in segno di ringraziamento del messaggio.

– Ciò può ben essere così ed io la ritengo buona usanza; ma questo dovette avvenire nei tempi andati, perché ora si vede che si usa soltanto dare un pezzo di pane e cacio: e questo fu quello che mi dette la mia signora Dulcinea di cima al muro di cinta del cortile, quando mi andai a congedare da lei; e anche, per giunta, era cacio pecorino".

Chi ha ragione? In un certo senso tutti e due, e nell'approccio al mistero della Chiesa dobbiamo anche noi essere accompagnati da Don Chisciotte e da Sancio.

Sancio non è un ottuso: è uno che vuole tenere i piedi ben fissati per terra. Ma nello stesso tempo, egli resta come affascinato da quello strano suo padrone, al punto che sul letto di morte, quando il Cavaliere vuole rinsavire, Sancio dirà: "ma non sarete diventato tanto pazzo da cominciare a ragionare?". Sancio è un po' come Tommaso, l'apostolo: "se non vedo, non credo". Ma non è lo scettico che crede di vedere tutto non vedendo oltre ... la punta del suo naso.

Don Chisciotte non è un sognatore che insegue illusioni: è uno che semplicemente non vuole ridurre la realtà all'apparenza; non vuole destituire la realtà dalla sua regale e splendente consistenza al servo e noioso vagare dell'emotività sensibile. È possibile tenere assieme in sé Don Chisciotte Sancio?

È ciò che accade in ogni credente. È ciò che è accaduto in Giovanna d'Arco. Ella rispose ai suoi giudici-vescovi: "per me nostro Signore e la Chiesa sono tutt'uno. Quale difficoltà potrebbe opporsi a che siano tutt'uno?". Lo spessore teologicamente straordinario di queste parole deriva dal fatto che esse furono dette da una povera ragazza indifesa davanti ad un gruppo di vescovi che stavano per condannarla a morte, ingiustamente. "Innocente, essa si trova di fronte al volto più mostruoso della Chiesa. Immersa in questo mondo di peccato, osa affermare l'identità paradossale di questa stessa Chiesa col suo Signore. Ma in quel

momento la Chiesa di Gesù era lei: ella ne era il cuore perché amava in nome di quei membri nei quali l'amore s'era spento" (D. Ange, Il Corpo di Dio dove arde lo Spirito, ed. Ancora, Milano 1982, pag. 177, n. 20). Come Teresa di Lisieux, che si siede a tavola coi peccatori.

Ecco: questo è lo stupendo mistero della Chiesa, che vive dentro alle nostre carni inferme e mortali.

9 maggio 1999 - Omelia per la V domenica di Pasqua - Tresigallo

VI DOMENICA DI PASQUA

Tresigallo 8 maggio 1999

1. "Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi sempre". Carissimi fedeli, carissimi ragazzi: ciò che abbiamo appena ascoltato nel S. Vangelo, si sta compiendo ora in mezzo a voi. Il Padre, attraverso l'imposizione delle mie mani e l'unzione del S. Crisma, darà fra qualche momento a questi ragazzi un altro Consolatore perché rimanga sempre con loro.

Questo "Consolatore" è chiamato "Spirito di Verità". Qualificandolo in questo modo, Gesù ne descrive la "funzione" fondamentale: ciò che Egli viene a fare in ciascuno di voi e di noi tutti. Gesù aveva detto qualche istante prima: "Io sono la Verità, la Via, la Vita". Cioè "attraverso di me, voi potete avere la vita, perché io sono la rivelazione piena del Padre". Per capire meglio questa parola di Gesù, possiamo aiutarci con un paragone. Se uno decide di andare a visitare una città dove non è mai stato, la prima cosa che fa è di sapere quale strada deve percorrere per arrivarci: lo viene a sapere o guardando una carta geografica o chiedendo a chi vi è già stato. Ciascuno di noi è come uno che è in cammino. Verso dove? verso la felicità, la piena beatitudine, la Vita vera. Ed allora si chiede: "quale via devo percorrere per giungervi?" ed uno risponde: "quella della ricchezza; quella del divertimento ...". Qui si pone la parola di Gesù: "Io sono la Via". Cioè: "io sono colui che solamente è capace di portarvi alla vera beatitudine e dunque stringetevi a me". E perché Gesù è l'unica via? "Io sono la Verità". Cioè: "io sono colui che è capace di portarvi alla vera felicità, perché io solo so dirvi chi siete, a che cosa siete destinati; in una parola: colui che vi rivela tutto lo stupendo disegno che il Padre ha pensato per voi".

Ed allora l'uomo sa quale via deve percorrere. Ma ciascuno di noi sente però la difficoltà di "camminare per questa strada". Ecco perché Gesù prega in questo momento perché ci sia donato lo Spirito. Egli è lo "Spirito di Verità". Cioè: lo Spirito ha il compito di farci assimilare intimamente la Rivelazione che Gesù ha fatto; di farcene vedere la bellezza attraente; di farcene gustare la bontà. In modo che possiate veramente dire: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna".

In che modo lo Spirito di Verità fa questo? Gesù – avrete notato – dice una cosa straordinaria: "sarà IN VOI". Lo Spirito viene dentro di voi; è venuto dentro ciascuno di noi.

Egli compie la sua opera nel cuore. Pensate a come ha trasformato tante persone: a S. Francesco, a Padre Pio. A tanti santi. Egli ora viene "in voi" perché vuole stringervi sempre più profondamente a Gesù.

2. "Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi".

Carissimi ragazzi, se voi vivete nella fede questo momento, voi uscirete di qui avendo nel vostro cuore una speranza straordinaria, una vera gioia: avete vissuto un incontro unico.

Che cosa fare? tenerlo per voi? dovete essere testimoni di questo incontro col Signore: nella scuola, fra i vostri amici, nei luoghi dove andate a divertirvi.

Abbiamo appena terminato la Missione: oggi nascono nuovi confessori della fede. Preghiamo per loro, preghiamo gli uni per gli altri: perché siamo sempre pronti a rendere ragione della speranza che è in noi.

16 maggio 1999 - Omelia per l'Ascensione

ASCENSIONE DEL SIGNORE

16 maggio 1999

1. "Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo". Carissimi, con queste parole così semplici Luca nel suo libro degli Atti degli Apostoli descrive un avvenimento straordinario. Questo avvenimento la fede cristiana lo ha chiamato "Ascensione del Signore". Di che cosa si tratta? Ascoltate bene.

Gesù aveva vissuto coi suoi amici, coi suoi discepoli ed apostoli, per circa tre anni: esattamente come noi. Aveva mangiato e bevuto con loro; aveva gioito e pianto; aveva guarito ammalati: voi conoscete la sua storia dalla lettura del Vangelo. Questa grande esperienza che i suoi amici avevano vissuto, come voi sapete, era cessata al momento della morte in croce di Gesù. Essi pensavano che tutto veramente fosse finito. Ma, come voi sapete, Gesù è risuscitato! Avete sentito nella prima lettura: "Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del Regno di Dio". Egli si mostrò ad essi vivo: Gesù cioè è vivente. Non è solamente un ricordo. Non è solamente uno che ci ha lasciato un grande insegnamento da imparare e da vivere. Egli è vivo. Vivo nella e della stessa nostra vita? Assolutamente no. Questa vita infatti è destinata alla morte. La vita umana di cui vive Gesù risorto è immortale. È dunque una vita nuova. Egli, dunque, Gesù Risorto, nella sua risurrezione è entrato in possesso della vita stessa divina.

In questo passaggio dalla nostra condizione, dalla nostra vita come stiamo vivendo noi oggi alla condizione di una vita umana divinizzata ed immortale consiste il mistero dell'Ascensione al cielo di Gesù. Sentendo dunque questa parola "Ascensione" non dovete pensare ad una specie di movimento da un luogo all'altro [dalla terra al cielo], ma dovete pensare ad un cambiamento nella vita umana di Gesù: un cambiamento che comporta anche il fatto che noi non possiamo vedere Gesù coi nostri occhi.

Dunque, teniamo ben fisso nella nostra mente questo: oggi noi celebriamo il "passaggio" di Gesù da una vita umana mortale ad una vita umana divinizzata.

2. Qualcuno di voi potrebbe dire: "e che cosa ha a che fare tutto questo con la mia vita, con la mia persona?" a questo punto allora dovete riascoltare attentamente quello che S. Paolo ci ha detto nella seconda lettura: "Possa egli davvero illuminare ...".

È la cosa più grande che sia stata detta! Noi siamo chiamati come Gesù a vivere una vita umana nuova. Abbiamo infatti pregato così all'inizio della S. Messa: "nel tuo Figlio ascenso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te" (cfr. anche il Prefazio). Cioè: la tua persona, ciascuno di voi è stato portato con Gesù dentro una vita nuova. In Lui ciascuno di noi è stato "divinizzato". Voglio spiegarvi questa stupenda verità con un esempio: se un padre di famiglia povero vince una grande somma, diventa ricco non solo lui ma anche i suoi famigliari. In Gesù che viene in possesso della gloria della vita divina nella sua umanità, anche noi lo siamo diventati. In che modo? Dobbiamo adesso riascoltare ancora la prima lettura.

3. "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini delle terra". Ecco chi opera in noi questa stupenda trasformazione: la forza dello Spirito Santo. È lui che ci trasforma in Gesù, rendendoci perfettamente conformi a Lui: ci fa partecipare della stessa vita divina di cui Gesù vive.

E chi è Gesù? Egli è il Figlio del Padre. La forza dello Spirito Santo rende anche noi figli di Dio.

E che cosa ha fatto Gesù, come ha vissuto? Lo Spirito Santo ci fa vivere come è vissuto Gesù. Non nel senso di "ripetere" le sue stesse azioni, ma nel senso che noi viviamo colle stesse attitudini con cui ha vissuto Gesù. Insomma: in noi lo Spirito Santo è come una guida che ci illumina ed una forza che ci spinge a vivere come Gesù. E quale è la conseguenza? Lo ha detto Gesù stesso: "e mi sarete testimoni". Chi vive come Gesù, ne diventa come una immagine viva: appunto un testimone. Ecco la grandezza della tua persona: sei figlio del Padre in Gesù e vivi come Gesù (la tua scuola, il tuo gioco, la tua preghiera ...). In attesa di stare con Lui per sempre nella gioia eterna.

Però lo Spirito che è in voi può essere contristato! Non fatelo: da domani vivi la tua vocazione con fedeltà alla preghiera, agli incontri qui nella parrocchia, nella frequenza ai sacramenti della confessione e della Eucarestia.

Le ultime parole pronunciate da Gesù sulla terra sono state le seguenti: "*Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo*". Lo Spirito Santo fa sì che Gesù sia con voi, vi faccia compagnia tutti i giorni.

23 maggio 1999 - Omelia per la Pentecoste - Cattedrale

SOLENNITA' DI PENTECOSTE

23 maggio 1999

1. "Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "pace a voi". La celebrazione odierna celebra l'inizio della Chiesa. Non solo nel senso di quell'avvenimento che storicamente ha dato inizio alla Chiesa. Ma nel senso di un avvenimento che accade sempre, quando e dove si costituisce la comunità cristiana. È un avvenimento che, per così dire, unifica in sé tre fatti.

Il primo è narrato nel Vangelo: "venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: "pace a voi"". La Chiesa si costituisce, nasce perché un gruppo di uomini si trova assieme non per ricordare un defunto: è un gruppo di uomini che si costituisce in forza dell'incontro con un Vivente, Gesù crocifisso risorto. È questo incontro che fa di noi la Chiesa. Ed è un incontro che ha tutta la meraviglia, lo stupore e la gioia di un incontro vero con una Persona in carne ed ossa: "detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore". Non è una "visione" che essi hanno; non è una "esperienza religiosa" vissuta nella loro interiorità che essi vivono. Essi gioiscono perché vedono il Signore nel suo stesso corpo [le mani e il costato] che solo due giorni prima avevano visto deposto in un sepolcro.

Carissimi fratelli, carissime sorelle: il nostro essere Chiesa nasce da questo incontro col Signore vivo e risorto. La Chiesa non è la comunità di coloro che imparano l'insegnamento di Cristo – un maestro del passato – e cercano di viverlo. La Chiesa è questa comunità che gioisce perché oggi, ogni giorno incontra il Signore risorto, dal momento che Egli, il Vivente nei secoli, resta con noi ogni giorno fino alla fine del mondo.

Ma come è possibile una tale esperienza, l'esperienza – dico – descritta nel Vangelo: l'incontro col Signore risorto? E qui avviene *il secondo fatto* che costituisce l'avvenimento che oggi celebriamo. È il fatto descritto molto brevemente nel Vangelo con le seguenti parole: "Dopo aver detto questo alitò su di loro e disse: "ricevete lo Spirito Santo"". È il fatto descritto in modo più completo nella prima lettura: la discesa dello Spirito Santo. Ed è qui che tocchiamo il vero momento in cui nasce la Chiesa (ogni Chiesa: quindi anche la nostra Chiesa): il dono e l'effusione che il Signore risorto fa del suo Spirito. Egli "alitò su di loro". Non è solo il suo respiro fisico che viene alitato sugli apostoli e su ciascuno di noi. Ma attraverso questo gesto, il Risorto "alita" su e in ciascuno di noi la sua stessa vita. Questo Spirito è "*il respiro stesso del Risorto che egli alita sugli uomini e li trasforma nella sua Chiesa ... arriva dunque a noi caricato, per così dire, di tutta la "salvezza" che il Figlio di Dio ha conquistato col suo sacrificio pasquale*" (G. Biffi, La sposa chiaccherata, ed. Jaca Book, Milano 1998, pag. 81-82). Che cosa c'è di più intimo in ciascuno di noi che il proprio spirito? Che cosa c'è di più intimo in Gesù del suo stesso Spirito? Ed Egli ci viene donato. E quindi tutti noi, se riceviamo lo Spirito del Signore risorto, ci inseriamo nel più intimo della Persona di Cristo: tutti e ciascuno, come tanti tralci nella stessa vite; come tanti rami nello stesso tronco.

E quale è il risultato storico, verificabile cioè oggi, dentro alla nostra vita quotidiana? È il *terzo fatto* che oggi celebriamo. Il risultato storico dell'effusione dello Spirito è la Chiesa: siamo noi in quanto formiamo la Chiesa. Ecco come questo risultato è descritto da S. Paolo nella seconda lettura: "come infatti il corpo ... a un solo Spirito". E nella prima lettura "costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?". La Chiesa è questa comunione di persone nella quale ogni diversità non è distrutta, ma si compone nell'armonia di una unità creata dallo stesso Spirito. In forza del dono del suo Spirito, il Signore risorto unisce e rende conforme a Sé ogni uomo che lo accoglie, divenendo così capo di un'umanità nuova. Un'umanità che inserita in Cristo ed a Lui configurata può essere chiamata "il corpo di Cristo".

Ecco: è questo grande mistero che noi oggi celebriamo. È il mistero della Chiesa: il fatto cioè che noi, uomini e donne impastati di nobiltà e di viltà come ogni uomo ed ogni donna, siamo costituiti in corpo di Cristo, in forza del dono che Egli oggi ci fa del suo Spirito, per essere sempre fra noi e fermarsi con noi.

2. Può essere che queste parole, in chi le ha ascoltate, possano essere capite come se descrivessero qualcosa che non sta accadendo oggi, ma che potrebbe accadere o che accadrà, ma non si sa né dove né quando. Cioè: un'utopia.

In realtà non vi sto narrando un sogno: vi sto descrivendo un avvenimento che sta accadendo fra noi. Ma è un fatto che sta accadendo fra uomini che possono impedirne la realizzazione, in un mondo nel quale è lasciata ancora libertà al Satana ed ai suoi diavoli. E così accade ogni giorno, nel mondo e nel cuore di ciascuno di noi, un vero e proprio scontro fra l'opera del Risorto che costruisce la sua Chiesa e l'opera di uomini che sostenuti dal Satana costruiscono una società della divisione, della disperazione, della morte. Ciascuno di noi è posto dentro a questo scontro e deve prendervi parte: o costruendo la Chiesa cioè la nuova umanità o costruendo la città della distruzione dell'uomo.

Non ci resta allora che pregare, celebrando i divini misteri: "*Vieni, o Santo Spirito: lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato*". Amen.

23 maggio 1999 - Veglia di Pentecoste

VEGLIA DI PENTECOSTE 1999

Catechesi ai giovani

Carissimi,

iniziamo col ripercorrere brevemente il cammino che abbiamo fatto quest'anno. Abbiamo voluto capire, avere un'intelligenza vera di ciò che significa amare.

È necessario avere quest'intelligenza? È necessario sapere la verità sull'amore? È lo stesso che chiederci se è necessario sapere se vivere ha un senso e se sì, quale è questo significato. Non meravigliatevi di questa equivalenza che ho istituito fra "vivere" ed "amare". Questo infatti è stato il punto centrale, o uno dei punti centrali, della catechesi di quest'anno: vivere significa amare. Nella sua prima lettera, l'apostolo Giovanni ha scritto: "noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte" (1Gv 3,14). "Chi non ama rimane nella morte": anche se fisicamente continua a vivere ed anche se riesce a trovare dei momenti che gli danno l'illusione di vivere non solo fisicamente.

Proviamo allora a capire perché vivere significa amare. Certamente, si può vivere in tanti modi e non ogni modo di vivere significa, equivale ad amare. E qui si pone la prima domanda, quella fondamentale ed originante, sulla quale non mi stancherò mai di richiamare la vostra attenzione: *quale è il modo vero, il modo giusto di vivere così da non "consumare" la propria vita?* Se tu usi un orologio come fermacarte, tu lo consumi, poiché lo usi ben al di sotto delle sue possibilità: era fatto per ben altro e un qualsiasi peso poteva adempiere quella funzione. E la vita, la tua vita "per che cosa è fatta"? la puoi "usare" al di sotto delle sue possibilità? Sarebbe una stoltezza inqualificabile.

Ma consentitemi anche un'altra osservazione, prima di riprendere il filo delle nostre catechesi. Ho parlato di un modo vero di vivere la nostra vita; ho parlato di un modo giusto di vivere la nostra vita. Ora, voi capite bene che dobbiamo sapere la verità della vita; dobbiamo volere la giustizia della vita. Ma per sapere dobbiamo fare uso della nostra ragione; per volere dobbiamo fare uso della nostra libertà. La nostra ragione e la nostra libertà sono le due sorgenti della nostra esistenza. Se tu le spegni, se tu non vigili perché nessuno ti impedisca di usarle, non puoi vivere nel modo vero e giusto la tua vita. Siate ricercatori appassionati della verità; siate custodi gelosi della vostra libertà. Non accontentatevi mai di ciò che è dato per scontato; diffidate di ogni proposta che non richieda un esercizio intenso di libertà suprema per viverla. La peggiore schiavitù in cui potete cadere voi è quella di confondere spontaneità e libertà: anche gli animali sono spontanei, ma non liberi. La peggiore schiavitù in cui la cultura in cui viviamo cerca di farci cadere è quella di farvi rinunciare all'uso della vostra ragione nella misura intera di tutte le sue possibilità. Non è forse stato scritto che il compito dell'educazione dei giovani è di aiutarli a convivere con la noia e ad adattarci all'ingiustizia? Nelle nostre catechesi voglio aiutarvi precisamente al contrario: a non abituarvi mai ad un'esistenza abitata dalla tristezza del cuore, dalla noia. Anche quella che si esprime nel restare permanentemente fuori di se stessi. Da dove comincia la rinuncia ad essere liberi? Quando si estingue il gusto della libertà? Quando si comincia a perdere il gusto della differenza. Prestatemi attenzione: il punto è importante.

La vera chiarezza nella vita, il sapere la verità sulla esistenza comincia se sappiamo distinguere, differenziare il valore delle cose. Se per noi tutto, alla fine, ed il contrario di tutto ha lo stesso valore, noi saremo portati a fare le nostre scelte sulla base delle reazioni emotive o di chi ha il potere dei mass-media. E la vera differenza fra le "cose" non consiste nella differenza fra "ciò che mi piace – non mi piace" [= mi procura – non mi procura piacere], e/o nella differenza fra "ciò che mi è utile – ciò che mi è dannoso". Questa differenza la sanno cogliere anche gli animali. La vera differenza è fra "ciò che è vero - ciò

che è falso", fra "ciò che vale in sé e per sé – ciò che non vale in sé e per sé". È questa differenza che ci fa essere veramente liberi; e questa differenza la sa scoprire solo una persona che non rinuncia ad usare la sua ragione fino in fondo. Senza censurare mai nessuna domanda. Senza pre-giudicare come devono essere le cose, imponendo noi alla realtà la nostra misura.

Se mi avete seguito, ora capite tutto il peso della domanda da cui siamo partiti: *quale è il modo vero, il modo giusto di vivere, così da non consumare la propria vita?* Perché, voi ora lo capire, la domanda implica che ci sia un modo falso di vivere, cioè una vita che è tale solo in apparenza. La domanda implica che ci sia un modo ingiusto di vivere, cioè una vita non buona e non quindi attraente. Ora che cosa noi abbiamo cercato di capire durante la catechesi di quest'anno? che il modo vero, il modo giusto di vivere, così da non consumare la propria vita, è uno solo: AMARE. Fare cioè della propria vita un atto continuo di amore: questa è la vita vera, questa è la vita giusta. Lo avete sentito nella testimonianza del pastore della Chiesa, degli sposi, delle vergini consacrate a Cristo. E lo risentirete quando, fra poco, andrete in tre luoghi della nostra città per incontrare queste esperienze.

La parola biblica dettaci da Giovanni è molto chiara "noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i nostri fratelli. Chi non ama rimane nella morte". Riflettiamo seriamente, anche se brevemente su queste parole.

"Chi non ama rimane nella morte". Ecco, vedete che si può vivere solo in apparenza, ma in realtà si è morti, morti nel cuore. Morti nella nostra libertà, morti nella nostra ragione. E ciò succede quando non si ama. Ma l'apostolo dice qualcosa in più.

"Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita". Noi sappiamo: dunque ha fatto veramente l'esperienza del passaggio dalla vita falsa che in realtà è morte alla vita vera. Egli cioè non ha solo conosciuto, saputo la differenza fra la morte e la vita. Ha vissuto questa differenza, per cui parla per esperienza. Quando è successo questo passaggio? Come è successo? Lo narra nel suo Vangelo (cap. 1,35-42). È successo perché è accaduto un incontro vero: Gesù li ha guardati, li ha invitati a casa sua, restarono con lui diverse ore. Ed ormai vedono subito gli altri, Andrea vede suo fratello Simone, in un modo diverso.

Carissimi giovani: è nell'incontro con Gesù che voi passate dalla morte alla vita. È l'incontro non è una teoria; non è una dottrina, non è un'idea. È un fatto che accade impreveduto ed imprevedibile, che quando avviene ti cambia nel profondo: si nasce in quel momento. Forse chiederete: e dove posso incontrare Gesù? non pensate a chissà quali straordinarie "esperienze religiose". Esistono "luoghi" e "persone" che obiettivamente vi consentono di incontrare Gesù. Sono i sacramenti; sono i suoi discepoli [i sacerdoti che di Cristo sono "segno visibile" in modo unico; i suoi testimoni]. Rimani con Cristo: tu gli puoi parlare nella preghiera; tu puoi amarlo, perfino aiutarlo. Quando aiuti chi ha bisogno, è Lui che aiuti.

Ma che cosa succede nell'incontro con Cristo di così unico da farci nascere nella vita vera? Lo dice ancora Giovanni, questa volta nel suo Vangelo: Gv.20,19-22a. Gesù "alito su di loro". Gesù alita su ciascuno di noi. È il suo respiro, è il suo stesso Spirito che ci dona. Ci dona cioè quello che ha di suo in modo unico: che cosa c'è di più proprio, di più intimo in ciascuno di noi del nostro spirito? Lo Spirito alitato su ciascuno di noi introduce in ciascuno

di noi gli stessi sentimenti che sono in Gesù: il suo stesso Amore. Noi siamo resi capaci di amare come Gesù ha amato. Ecco perché quando lo incontriamo passiamo dalla morte alla vita, perché siamo resi capaci di amare: egli alita su di noi. La sua vita passa nella nostra morte e ci fa risorgere: risorgere da un'esistenza ridotta ad un vuoto nomadismo, dal grigiore di una quotidianità insignificante.

Le modalità fondamentali in cui si attua la capacità di amare le abbiamo sentite testimoniare: è l'amore del Pastore che dona la sua vita per i suoi fedeli; è l'amore degli sposi che sono capaci di amarsi per sempre fino al punto di divenire cooperatori dell'amore creativo di Dio; è l'amore delle vergini consacrate che donandosi a Cristo con cuore indiviso, sono capaci di amare ogni persona come fosse l'unica.

Questa sera chiedi allo Spirito che ti illumini circa la modalità in cui desidera che tu espliciti la tua capacità di amare.

Ho terminato. Riconosca ciascuno questa sera la propria dignità di persona. Non sei destinato alla morte, perché non sei stato fatto per odiare, ma per amare.

26 maggio 1999 - L'umanesimo cristiano di fronte ai dubbi e alla potenza della scienza - Lendinara

L'umanesimo cristiano di fronte ai dubbi e alla potenza della scienza Lendinara 26 maggio 1999

Nel titolo che avete voluto dare alla vostra riflessione, si parla di "potenza della scienza" e di "dubbi della scienza". E noi ci domandiamo: che cosa pensare di fronte alla potenza della scienza? Di fronte ai dubbi della scienza? Dobbiamo procedere con molto ordine nella nostra riflessione, data la sua complessità, dividendo in tre tempi il nostro discorso.

1. LA POTENZA DELLA SCIENZA

Vorrei cominciare coll'attirare la vostra attenzione sul significato di questi due termini "potenza e "scienza", che per noi oggi sembrano coincidere, ma che per sé non sono affatto sinonimi.

Col termine "scienza" noi connotiamo un modo di conoscere la realtà dotato di precise proprietà. Voi lo sapete! Ci sono tanto modi di conoscere la realtà. Quando io dico: "il sole sorge alle ore ...", esprimo una conoscenza del movimento del sole così come mi appare agli occhi. È una conoscenza raggiunta attraverso l'esercizio dei propri sensi. Quando un uomo dice: "quanto mi vuol bene mia moglie!", esprime la conoscenza di un avvenimento, l'amore della propria sposa; una conoscenza – tutti voi lo capite bene – che non è solo frutto dell'esercizio delle proprie facoltà sensibili. Una delle modalità con cui

l'uomo conosce la realtà, è la modalità scientifica. Quali sono le caratteristiche proprie della conoscenza scientifica? Sono due: il rigore e l'oggettività. Mi spiego.

Il rigore è quella proprietà del sapere scientifico per cui ogni affermazione deve risultare giustificata e logicamente correlata alle altre.

L'oggettività è quella proprietà del sapere scientifico per cui qualsiasi affermazione può essere controllata, verificata da chiunque attraverso il compimento di determinate operazioni.

Ciò può bastare, almeno per ora, per dire che cosa significa conoscere "scientificamente" la realtà.

Come vedete, descrivendo il sapere scientifico non ho mai parlato di "potere" o di "potenza". Per introdurre nel nostro discorso questo concetto, dobbiamo prima spiegare accuratamente un altro termine: il concetto di tecnica. Dobbiamo fare particolarmente attenzione a quanto sto per dire.

Parlando di scienza, ho sempre parlato di conoscenza scientifica. Cioè: la funzione specifica e primaria della scienza è la conoscenza della realtà. La tecnica invece indica la capacità, l'abilità di realizzare un progetto. Mentre cioè la scienza si propone di conoscere qualcosa, la tecnica si propone di fare qualcosa. "La scienza è essenzialmente una ricerca della verità, la tecnica consiste essenzialmente nell'attuazione di qualcosa di utile" (E. Agazzi, Il bene il male e la scienza, ed. Rusconi, Milano 1992, pag. 72). E di fatto, ci sono ottimi tecnici che sono scientificamente ignoranti; ci sono grandi scienziati che sono pessimi tecnici.

Non è difficile però capire che esistono rapporti molto stretti fra scienza e tecnica. Rapporti bi-direzionali. Da una parte, infatti, è praticamente impossibile fare qualcosa se non sulla base di precise conoscenze: la tecnica presuppone sempre una qualche conoscenza scientifica. Dall'altra parte, oggi il raggiungimento delle conoscenze scientifiche esige sempre più una sofisticatissima strumentalizzazione tecnica: la scienza presuppone sempre la tecnica.

Ora, tenendo ben presenti queste due attività umane, la scienza e la tecnica, che cosa è accaduto ad un certo momento della nostra storia occidentale? Un avvenimento di straordinaria portata culturale. Esso consiste nell'aver costituito una certa coincidenza della scienza colla tecnica, concependo la scienza sempre più come tecnologia. Mi spiego.

Il rapporto dell'uomo colla natura viene sempre più pensato come dominio dell'uomo sulla natura, che si esprime attraverso l'uso, la sottomissione e la manipolazione della stessa. La conoscenza scientifica non è più esercitata perché mossi da un disinteressato desiderio di saper la verità, ma è sempre più considerata come un sapere utile che deve dare all'uomo un dominio sempre più grande sulla natura. E quindi, alla scienza così concepita si chiede sempre più non solo di spiegare i fenomeni, ma di progettare anche strumenti che sulla base di conoscenze ed esperienze già acquisite, consentano all'uomo quel dominio.

"In seguito al peccato originale, l'uomo decadde dal suo stato di innocenza, e dal suo dominio sulle cose create. Ma entrambe le cose si possono recuperare, almeno in parte, in

questa vita. La prima mediante la religione e la fede, la seconda mediante le tecniche e le scienze". [F. Bacone, Nuovo organo, Libro II, §52, ed. UTET, Torino 1986, pag. 795]

In breve: il sapere scientifico è sempre più considerato uno strumento operativo. "Scientia est potentia" (F. Bacone, ibid. pag. 552): la scienza è potere di fare, e di modificare la natura in vista dei progetti dell'uomo.

Abbiamo finalmente raggiunto il significato di quella congiunzione "potenza della scienza". Essa ha nella nostra cultura un senso molto preciso: l'impresa scientifica è semplicemente uno dei momenti nei quali si esplica la libertà dell'uomo o – il che equivale – la libera progettazione che egli fa di sé stesso. Libera significa che è una progettazione la quale in linea di principio non assume più l'immodificabilità della natura come suo limite. La scienza è al servizio del fare libero dell'uomo: un fare che, almeno in linea di principio, non riconosce limiti.

I DUBBI DELLA SCIENZA

Questo modo di concepire l'impresa scientifica da qualche tempo ha perduto la sua innocenza: ha cioè cominciato a dubitare che questa potenza della scienza fosse veramente in grado di portare l'uomo a quel regno della libertà che era nel desiderio. Cerchiamo di individuare questi dubbi: dai più superficiali, a quelli più profondi, fino a quello radicale che ormai si è piantato dentro alla coscienza dell'uomo di oggi.

I primi dubbi sono indicati coll'espressione oggi ben nota a tutti di "problema ecologico". Essi nascono dalla certezza ormai ampiamente condivisa di non poter dominare, usare a manipolare la natura senza limiti. Non voglio fermarmi ulteriormente su questo punto.

Ho parlato diverse volte di "natura" durante la mia riflessione. Abbiamo finora pensato, dicendo "natura", all'ambiente di cose, piante ed animali (l'ecosistema, si chiama oggi), che costituisce la "casa" dell'uomo. E l'uomo? che ne è dell'uomo dentro a questo modo di concepire l'impresa scientifica? Rispondendo a questa domanda, incontriamo un insieme di dubbi ben più profondi e drammatici di quelli che costituiscono il problema ecologico.

Che ne è dell'uomo dentro a questa "potenza della scienza"? per rispondere a questa domanda devo richiamare molto brevemente il fatto che nella nostra cultura si è sempre più instaurata una visione dualista della persona umana. Per visione dualista intendo quella visione secondo la quale il corpo non è parte costitutiva della persona: la persona non è, ma ha il suo corpo. Da questa visione ne è progressivamente derivato l'idea che il corpo umano rientra pienamente fra gli "oggetti" della tecnologia scientificamente progettata e realizzata: l'uomo o quanto meno una sua dimensione costitutiva, viene esposto e reso disponibile alla potenza della scienza.

Ma procediamo ulteriormente. Accanto al progressivo imporsi di questa visione dualistica della persona, e non indipendentemente da essa, la soggettività umana subisce una progressiva riduzione, nel senso seguente. Si nega che la volontà dell'uomo sia capace di volere un bene che non sia la propria individuale utilità e/o piacere; si nega che la nostra ragione sia capace di "vedere" ragioni per agire che non siano riconducibili a ragioni di utilità propria. Questa riduzione conduce l'uomo ad una tragica confusione: la confusione

dei fini del proprio agire con i risultati del proprio agire stesso. il bene cioè consiste nel raggiungere effettivamente un risultato previsto, voluto e desiderato. E qui precisamente ci reincontriamo con la "potenza della scienza": essa è lo strumento ciò che serve alla realizzazione dei propri desideri. Se desidero, e ciò che desidero è tecnicamente raggiungibile, lo posso esigere. Il desiderabile e il tecnicamente possibile è ciò a cui ho diritto: il saper-poter-fare è criterio del lecito/illecito. Ed è questa un'ulteriore e più profonda "esposizione" dell'uomo alla potenza della scienza.

Ma tutto questo ha anche una dimensione politica. La ricerca scientifica esige oggi ingenti investimenti di denaro. Essa pertanto esige delle scelte circa l'allocazione di risorse sempre comunque limitate: chi decide? Se teniamo presente ciò che abbiamo detto finora, voi capite che si tratta di una domanda che ha enorme rilevanza sulla nostra vita di ogni giorno. Non solo, ma – più semplicemente – oggi la potenza della scienza della comunicazione è tale fa indurre i desideri che sono funzionali a chi detiene quella potenza. Cioè: non si producono più beni per soddisfare desideri, ma si producono desideri per soddisfare le esigenze della produzione.

Ancora nel 1949, K. Jaspers scriveva: "dopo l'azione esercitata con la tecnica sulla natura, l'uomo si trova a dover subire la reazione del procedimento tecnico sulla propria essenza, che viene inevitabilmente modificata" (Origine e senso della storia, ed. Comunità, Milano 1965, pag. 130-131). Cioè: alla domanda "che ne è dell'uomo?" dobbiamo rispondere che sempre più egli si trova sottoposto a quella potenza che aveva voluto per essere libero. E siamo così arrivati a quello che ho chiamato il dubbio radicale: il reale ha in sé e per sé un senso [una verità – una bontà] oppure esso è a totale disposizione dell'uomo? cioè: esiste una verità oppure solo un "decidere che sia vero"? esiste un bene in sé e per sé oppure solo un utile-dannoso e/o un piacevole-spiacevole? La "potenza della scienza" in quanto si è trasformata in "ideologia tecnologica" ci ha portato a porre questa domanda radicale: l'uomo è il custode di un senso originario oppure è il creatore di ogni significato? Che cosa significa essere liberi?

L'UMANESIMO CRISTIANO

Come dobbiamo rimanere dentro a questa situazione spirituale? Vorrei leggervi due testi, il primo è di Platone ed il secondo di Aristotele.

"Anche quel piccolo frammento che tu rappresenti, o uomo meschino, ha sempre il suo intimo rapporto con il cosmo e un orientamento ad esso, anche se non sembra che tu ti accorga che ogni vita sorge per il Tutto e per la felice condizione dell'universa armonia. Non per te infatti questa vita si svolge, ma tu piuttosto vieni generato per la vita cosmica." [Platone, Leggi, Libro X 903c]

Dal canto suo Aristotele:

"Sarebbe assurdi pensare che la politica o la saggezza siano le forme più alte della conoscenza, a meno di non pensare che l'uomo sia la realtà di maggior valore nel cosmo [...] Di fatto ci sono realtà di natura ben più divina dell'uomo, come, ad esempio, i corpi celesti di cui è costituito il cosmo" [Aristotele, Etica a Nicomaco, Libro VI, 1141a-b]

Gesù ha detto: "che cosa vale per l'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?" l'umanesimo cristiano ha al suo centro l'affermazione che, come scrive S. Tommaso, "persona est quod est perfectissimum in ratione entis". Non esiste nulla in questo universo creato che possieda un valore superiore ad una persona. Ciascuno di noi ha un valore in sé e per sé: ha valore cioè di fine, non di mezzo. Donde viene ad ogni uomo questo valore infinito? Infinito qui significa che non può essere misurato, e quindi che non può essere contro-bilanciato con nessun'altra realtà.

All'uomo questo valore deriva dal suo essere immediatamente relazionato, direttamente finalizzato alla comunione con Dio stesso: nella conoscenza e nell'amore.

In questa visione, chiediamoci: in che modo l'uomo potrà difendere la sua dignità? Non rinunciando mai alla sua capacità di attingere alla verità ultima dell'essere; non estinguendo mai in sé il desiderio di ciò che è bene in se e per sé. Nel momento in cui rinuncio all'uso delle capacità della mia ragione secondo la loro misura intera; nel momento in cui restringo la misura del mio desiderio; se taglio il "cordone ombelicale" che mi connette alla Verità, alla Bontà, alla Bellezza, la mia libertà si riduce ad essere spontaneità e la mia ragione si riduce ad essere la serva della mia spontaneità.

A causa del "collasso" che l'uomo ha fatto subire alla sua ragione e alla sua volontà, si è completamente esposto, cioè si è messo a totale disposizione della "potenza tecnologica". Una disponibilità che può assumere o il volto della sottomissione o il volto della ribellione (= ideologia neo-pagana ecologista). Lo schiavo è colui che si sottomette o si ribella. L'uomo libero né si sottomette né si ribella, perché non re-agisce ma agisce: essere liberi significa essere "causa di se stessi" (S. Tommaso d'A.).

Quali sono i segni di questa condizione di schiavitù? Sono almeno i seguenti tre: il predominio dell'erotismo sull'amore; il predominio dell'impersonale sul personale, il predominio del previsto sulla novità imprevedibile.

Dunque: riallacciare la propria persona alla Verità, alla Bontà, alla Bellezza. Solo così l'impresa tecnologica rientra nei suoi limiti, poiché solo così siamo ancora in grado di chiederci: "che cosa è giusto fare con la tecnica?" e non essere destinati a chiederci: "che cosa può fare la tecnica di noi?" (cfr. U. Galimberti, Psiche e techne, ed. Feltrinelli, Milano 1999, pag. 715).

Conclusione

La vera chiarezza nella vita, il sapere la verità sulla esistenza comincia se sappiamo distinguere, differenziare il valore delle cose. Se per noi tutto, alla fine, ed il contrario di tutto ha lo stesso valore, noi saremo portati a fare le nostre scelte sulla base delle reazioni emotive o di chi ha il potere dei mass-media. E la vera differenza fra le "cose" non consiste nella differenza fra "ciò che mi piace – non mi piace" [= mi procura – non mi procura piacere], e/o nella differenza fra "ciò che mi è utile – ciò che mi è dannoso". Questa differenza la sanno cogliere anche gli animali. La vera differenza è fra "ciò che è vero - ciò che è falso", fra "ciò che vale in sé e per sé – ciò che non vale in sé e per sé". È questa differenza che ci fa essere veramente liberi; e questa differenza la sa scoprire solo una persona che non rinuncia ad usare la sua ragione fino in fondo. Senza censurare mai nessuna

domanda. Senza pre-giudicare come devono essere le cose, imponendo noi alla realtà la nostra misura.

31 maggio 1999 - Chiusura del mese di maggio - Sagrato della Cattedrale

CHIUSURA MESE DI MAGGIO 1999

Ancora una volta ci troviamo di fronte alla stupenda facciata della nostra Cattedrale. In essa i nostri padri hanno scritto la loro interpretazione della realtà: hanno posto dentro alla loro vita quotidiana il segno del Mistero di cui si nutrivano i loro affetti, il loro lavoro, il loro soffrire ed il loro gioire.

Come mai al centro hanno collocato l'immagine di Maria? È forse la sua persona la "chiave di volta" dell'edificio del mondo? Quell'edificio che ha come pietra angolare Cristo stesso? In un senso ben preciso, Maria è la "chiave di volta". In essa infatti si esprime in tutto il suo splendore la forza redentiva del mistero pasquale di Cristo: in lei la grazia di Cristo è pienamente manifestata e glorificata: "in te s'aduna quantunque in creatura è di bontade". Ma nello stesso tempo e proprio per questo, Maria è stata fatta partecipe di tutta l'esperienza umana [escluso, per un privilegio del tutto singolare, il peccato]: a Lei l'uomo è stato affidato ["donna, ecco il tuo figlio"].

La fede cristiana, che trova la sua esperienza più perfetta nella poesia, vedrà in lei sempre questa duplice dimensione: unica perché la sola che poté chiamare "figlio" una persona divina; vicina a noi più di ogni altro perché più di ogni altro coinvolta con Cristo nel dramma redentivo.

Siamo qui per essere educati dalla voce dei grandi ad avere una qualche percezione di questo immenso mistero.

1 giugno 1999 - Omelia per l'anniversario della morte di mons. Maverna - Cattedrale

ANNIVERSARIO MONS. MAVERNA Cattedrale Ferrara: 1 giugno 1999

La preghiera di suffragio che stiamo elevando al Padre di ogni grazia per la pace eterna dell'arcivescovo Luigi, è in primo luogo atto di gratitudine verso il Pastore sapiente e zelante, da parte di questa santa Chiesa di Ferrara-Comacchio, che più d'ogni altro ha goduto del suo ministero pastorale.

Ma la preghiera di suffragio per un vescovo ha anche un altro e più importante significato: custodire la memoria di chi avendo predicato il Vangelo da questa cattedra, costituisce un "anello" ormai impretebibile della Santa Tradizione di questa Chiesa. Ogni vescovo, infatti, entrando nel misterioso e mirabile evento della successione apostolica, da una parte riceve in eredità un tesoro dal quale, sapiente scriba, trarre cose nuove e vecchie e dall'altra, riconsegna ai suoi successori questo stesso tesoro arricchito dal suo ministero episcopale. Custodire la memoria di un vescovo ha il senso di dare alla propria vita un assetto sempre più consapevolmente ecclesiale.

La parola di Dio è particolarmente efficace oggi in ordine a renderci buoni e vigilanti custodi della memoria dell'arcivescovo Luigi.

1. "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi". La rivelazione dell'amore del Padre avviene nella morte di Cristo. La morte di Cristo è per noi peccatori la prova inequivocabile dell'amore libero, gratuito, incondizionato che dimora nel Padre. È in questa morte, attraverso questa morte che Cristo è entrato nella vita incorruttibile della risurrezione: con Lui ed in Lui anche ciascuno di noi. La pagina paolina ci introduce nella comprensione del mistero centrale della nostra fede: il mistero pasquale di Cristo.

Di questo mistero pasquale si è nutrita la vita dell'arcivescovo Luigi, che si è significativamente conclusa il giorno di Pentecoste, giorno in cui il mistero pasquale raggiunge la sua perfezione. Dal mistero della morte e resurrezione di Cristo la sua vita è stata segnata. Leggendo le molte pagine, o per meglio dire, appunti autobiografici che ci ha lasciato, Egli usa fundamentalmente una sola chiave interpretativa della sua esistenza: nei vari passaggi percorsi dal suo ministero episcopale, egli vede la richiesta rivoltagli dal Signore di un "distacco da sé" e da ogni legame cogli altri che non sia "in Cristo". Del resto, e soprattutto, il modo con cui ha vissuto le sue immani sofferenze mostra quanto fosse profonda la sua unione al "Christus patiens et resurgens".

Pertanto del mistero pasquale di cui ci parla Paolo nella prima lettura, l'arcivescovo Luigi è stato fedele predicatore. Risulta essere assai opportuna l'antologia delle sue lettere pastorali pasquali, che oggi vede la luce. Nel Sinodo diocesano egli ha scritto: "Cristo è la prima e fondamentale risposta che il Sinodo offre a tutti coloro che vivono nella nostra realtà locale. La riproposizione forte, in parole ed opere, della sua Persona è la fonte di ogni azione pastorale, finalizzato all'annuncio integrale del messaggio evangelico" (n° 11).

2. "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Il grano di frumento è caduto in terra e vi è morto: il Pane degli angeli si è fatto rivestito di carne perché potessero cibarsene anche gli uomini. La Sua morte ha causato la vita.

Il Signore ha depresso dentro a questa Chiesa l'arcivescovo Luigi come grano di cui potesse e possa nutrirsi. È stato depositato dentro a questa nostra terra: sia egli ancora fecondo di vita cristiana in questa Chiesa che ne custodisce la memoria.

5 giugno 1999 - Chiedo semplicemente di riflettere (dal settimanale diocesano)

Chiedo semplicemente di riflettere
Dal settimanale diocesano "la Voce di Ferrara-Comacchio" del 5 giugno 1999

Sul mensile "Terra di nessuno" promosso dall'Associazione "Gruppo Ferrara-Terzo Mondo" del mese di maggio u. s., a pag. 4 e 5 è apparso un servizio sul Card. Stepinac, accusato di essere corresponsabile di genocidio.

Chiedo semplicemente di riflettere su tre domande.

La prima: è a tutti noto l'estremo rigore con cui vengono condotti i processi per la beatificazione di un fedele. La S. Sede avrebbe beatificato un Vescovo macchiatosi moralmente del più grande crimine contro l'umanità, il genocidio?

La seconda: chi ha beatificato Stepinac è stato Giovanni Paolo II in cui oggi ogni uomo riconosce la più alta autorità morale del mondo proprio a causa della sua difesa, della dignità di ogni popolo.

Ebbene, Giovanni Paolo II avrebbe beatificato (cioè presentato come modello di vita) un Vescovo macchiatosi moralmente di quel crimine contro cui lo stesso Pontefice non cessa ogni giorno di testimoniare?

La terza: alle accuse è già stato risposto. Come mai queste risposte non sono dimostrate false, ma sono nel servizio suddetto semplicemente ignorate?

Lascio ad ogni persona di rispondere e dedurre le dovute conseguenze.

+ Carlo Caffarra

6 giugno 1999 - Omelia per la festa del "Corpus Domini" - Chiesa del Gesù

Solennità del Corpus Domini
6 giugno 1999

1. "Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere ... Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile". La memoria è costitutiva della nostra persona; perdere la memoria è perdere se stessi. Ne abbiamo una conferma tanto semplice quanto eloquente: se mentre stiamo parlando, ci capita di dimenticare ciò che stiamo dicendo, è impossibile per noi proseguire il

nostro discorso. Ritroviamo questa stessa esigenza anche nell'esperienza della fede: il credente deve ricordarsi di tutto il cammino che il Signore suo Dio gli ha fatto percorrere; non deve mai dimenticare il Signore suo Dio che lo ha fatto uscire dalla sua condizione servile.

La realizzazione di questa esigenza è la celebrazione dell'Eucarestia: l'Eucarestia è la Chiesa che ricorda, che fa memoria del Signore che l'ha fatta uscire della condizione servile. "Signore Gesù," – abbiamo pregato – "che nel mirabile sacramento dell'Eucarestia ci hai lasciato il memoriale della tua Pasqua". È pertanto assai importante che sia sempre chiara in ogni battezzato la verità di questo memoriale.

Esso non consiste semplicemente nel compimento di un rito che, unito alla lettura della Parola di Dio, induca ciascuno di noi a ricordarsi di un avvenimento definitivamente consegnato al passato: sarebbe una presenza solo nel ricordo del credente. "Il pane che io darò" ci ha detto Gesù nel Vangelo – è la mia carne per la vita del mondo". È: la donazione che Cristo fa di se stesso nell'Eucarestia non è meramente simbolica; né si riduce ad un'esperienza interiore-soggettiva. Essa si colloca sul piano dell'essere. In forza dell'azione trasformante del Signore, quando celebriamo l'Eucarestia, il pane ed il vino diventano "veramente, realmente, sostanzialmente" il suo corpo offerto ed il suo sangue effuso. Attraverso la celebrazione eucaristica, la Chiesa risponde al comandamento già dato al popolo dell'Antica Alleanza in un modo assolutamente nuovo. Attraverso i santi segni sacramentali, la Chiesa (ogni fedele) fa memoria del sacrificio di Cristo, divenendo realmente contemporanea allo Stesso. Ognuno di noi può così partecipare a quell'avvenimento definitivo della propria salvezza, poiché esso non è vinto né reso vecchio o superato dal trascorrere del tempo. "Stat crux dum volvitur mundus": la Croce permane nel passare inarrestabile del tempo, perché noi celebriamo l'Eucarestia. Pertanto è nella celebrazione dell'Eucarestia che il mondo è salvo; senza la celebrazione dell'Eucarestia, il mondo intero ed in esso la nostra città sarebbero già crollati da tempo. Niente è più necessario alla Chiesa, al mondo, alla nostra città, a ciascuno di noi della celebrazione dell'Eucarestia, poiché niente ci è più necessario che il partecipare al Sacrificio di Cristo.

2. "Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione col sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?". Le parole dell'Apostolo ci illuminano sullo scopo ultimo che il Signore Gesù si è prefisso, istituendo l'Eucarestia: far sì che ciascuno di noi divenisse un'unica cosa – una "comunione" – non solo colla persona del Signore risorto, ma anche col suo sacrificio. Col dono che Egli ha fatto di Se stesso per la salvezza dell'uomo.

Si costituisce come una reciproca dimora, di cui Gesù ci dà la certezza colla sua parola: "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui". Questa reciproca immanenza è sorgente inesauribile di vita: "colui che mangia di me vivrà per me". È una vita di cui noi entriamo già ora in possesso, durante già la tormentata vicenda terrena, e che vincerà anche la morte: "chi mangia questo pane, vivrà in eterno". Nella comunione al corpo eucaristico di Cristo, ciascuno di noi raggiunge lo scopo per cui il Padre lo ha pensato e voluto fin dalla eternità: divenire partecipe della stessa vita di cui vive il Figlio, per essere in Lui e come Lui figli del Padre. L'Eucarestia rivela e realizza interamente la verità della nostra persona.

Se ciascuno di noi viene unito dall'unico pane allo stesso Cristo; se ciascuno di noi diventa partecipe della stessa vita di cui vive Cristo, ne deriva che anche fra di noi si costituisce l'unità: "l'effetto ultimo (res) di questo sacramento è l'unità del Corpo mistico, senza della quale non ci può essere salvezza" (S. Tommaso, 3, q.73, a.3). È ancora l'apostolo a insegnarcelo: "poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane". L'Eucarestia è il sacramento dell'unità della Chiesa, la quale diventa così il segno concreto e visibile del Redentore.

Noi oggi vogliamo proclamare la nostra fede nell'Eucarestia pubblicamente: nel centro stesso della nostra città. Per dire ad essa che ciò di cui non può far senza, ci ascolti o non, è della presenza di Cristo: una presenza che non può essere rinchiusa nel tempio, ma che esige di divenire ispiratrice del suo quotidiano vivere.

17 giugno 1999 - Cordiale accoglienza, umile inserimento: i movimenti nella vita delle Chiese locali - Roma

Cordiale accoglienza, umile inserimento: i movimenti nella vita delle Chiese locali
Seminario sui movimenti
Roma 17 giugno 1999

Non penso che si possano donare significati profondi al termine "esperienza pastorale" da parte di chi è Vescovo solamente da poco più di tre anni. Nonostante ciò arrischio di parlare sulla "cordiale accoglienza" e l'"umile inserimento" dei movimenti nella vita della Chiesa locale sulla base della mia esperienza pastorale.

La difficoltà e l'alta opinabilità dei pensieri di chi riflette su questa base (quella dell'esperienza pastorale) sono dovute a molteplici fattori. Se, infatti, i criteri interpretativi di cui il pastore deve far uso per capire il tempo in cui vive non possono non essere che quelli della fede, tuttavia la grande diversità di condizioni storiche in cui le varie Chiese locali sono chiamate a vivere, possono condurre ad esiti interpretativi diversi.

Quest'osservazione abbastanza ovvia mi ha convinto a strutturare questo mio intervento nei seguenti punti. Dapprima cercherò di descrivere quale è la "sfida" alla quale oggi la missione della Chiesa deve far fronte nel mondo, diciamo, occidentale; in un secondo punto cercherò di mostrare come e perché i movimenti devono essere "cordialmente accolti" e "umilmente inserirsi" nella vita della Chiesa locale precisamente perché questa sia risposta vera a quella sfida. Ovviamente, fra il primo e secondo punto sarebbe stato necessario inserire una riflessione rigorosamente teologica sulla natura e sul luogo

dei movimenti nella Chiesa. Ma questo è già stato fatto nell'ambito di questo seminario.

1. La "sfida occidentale".

La mia interpretazione della condizione spirituale dell'uomo occidentale è la seguente: un uomo che ha perduto se stesso, pur avendo guadagnato il mondo.

Per perdita di se stesso intendo una progressiva demolizione della soggettività intesa nel senso cristiano del termine. La soggettività è stata sottoposta ad una vera e propria de-costruzione. Paragonandola ad un edificio, essa è stata come smontata pezzo per pezzo.

Vorrei descrivere questo processo brevemente, iniziando col chiarire che cosa io intenda per "significato cristiano di soggettività". Una consistente tradizione teologica [Gregorio di Nissa, per l'oriente; Tommaso d'Aquino, per l'occidente] pone nella libertà il segno più inequivocabile della somiglianza dell'uomo a Dio. L'atto libero è il punto in cui convergono le due fondamentali energie dello spirito, la ragione e la volontà. Ma non una qualsiasi ragionevolezza è capace di generare un atto libero: solo una ragione che non ponga limiti alla sua capacità di interrogare. Non una qualsiasi forza volitiva è capace di scegliere liberamente: solo una volontà che si muove [= voluntas ut ratio] verso quella pienezza di bene a cui è naturalmente orientata [= voluntas ut natura]. È in sostanza l'insuperabile "scarto" vigente fra il desiderio umano e ciò che l'universo (creato) mette a disposizione dell'uomo, che rende l'uomo grande nella sua povertà: lo rende libero. Una libertà, quella umana, che al contempo significa e la ricchezza della persona e la sua povertà. La sua ricchezza: essa trascende ogni realtà creata; è "più che" ogni altra realtà creata. La sua povertà: essa è un infinito "in votis" cioè un vuoto immenso alla ricerca di un bene che sia corrispondente alla sua fame.

Vorrei esprimere questa visione (cristiana) della soggettività umana in termini più scolastici o tecnici, ritenendo che in questo modo ne guadagnerà la chiarezza. È l'essere intenzionato ai trascendentali del Verum, del Bonum, del Pulchrum che costituisce l'uomo come soggetto libero. È dentro a questo legame chela persona è "causa sui", come continua a ripetere Tommaso con una formula teoreticamente vertiginosa. L'uomo è "causa di se stesso" con la sua libertà, e non è causato da niente altro.

Agostino, non ancora cristiano, aveva ben visto, a causa della morte di un amico [e non a caso!], che per questa precisa costituzione l'uomo è a se stesso "magna quaestio": essere "magna quaestio" significa essere ricondotti dal verum e dal bonum del proprio esserci che è destinato a sparire, alla Verità e al Bene che in esso (esserci) si riflettono e che da esso sono invocati. È questa in fondo la tristezza propria del pagano vero, ben diversa dalla tristezza, come vedremo, che sta devastando il cuore dei giovani oggi.

Il cristianesimo ha risolto in Cristo la "magna quaestio", come vedremo più avanti.

Ora posso spiegare che cosa intendo dire, quando dico che l'uomo occidentale ha perduto se stesso, demolendo progressivamente la propria soggettività.

È accaduto come una sorta di "collasso spirituale", di "caduta a picco" della (in-)tensione [intentione] spirituale nell'uomo. In breve: nell'intimo dell'uomo il legame della libertà colla verità è stato spezzato, perché la ragione ha spezzato il suo legame al Verum e la volontà al Bonum.

Ho verificato questo evento culturale, a livello di studi, attraverso il percorso del pensiero etico. Percorso, certo, non onnicomprensivo né originario. Percorso, tuttavia, privilegiato, perché ha a che fare colla "punta incandescente" della soggettività umana, la scelta libera.

La ragione ha subito un collasso di tensione, poiché si è giudicata incapace di conoscere una verità sul bene che valga in sé e per sé, di conoscere un bene che non sia quello della propria utilità individuale. La non esistenza di "ragioni per agire" che siano vere e valide per ogni persona, è una necessaria conseguenza ed è il dogma centrale di ogni utilitarismo etico: dottrina oggi di fatto largamente vincente nelle nostre società occidentali.

La volontà ha subito un collasso di tensione, poiché radicata in una ragione solo utilitaria, essa si toglie ogni capacità di tendere ad un Bene che non è tale per me solamente: ad un Bene che semplicemente merita di essere voluto per se stesso, cioè amato.

Nulla è più capace di difendere l'uomo dalla verità costruita dalla ragione e dagli interessi considerati validi dalla volontà a seconda delle varie situazioni.

Perché una tale demolizione della soggettività perde l'uomo? Perché semplicemente gli toglie la possibilità di essere libero, cioè "causa sui". Egli non è più capace di agire; è solo in grado di re-agire. E la reazione può essere duplice: o l'omologazione o la ribellione. Reazioni che sono proprie dello schiavo. La persona libera né si omologa né si ribella.

Molti sono i segni di questa condizione spirituale dell'uomo occidentale. Mi limito a richiamarne brevemente tre, perché mi sembrano particolarmente significativi per la nostra riflessione.

Il primo è costituito dal prevalere dell'"impersonale" sul "personale". Intendo parlare di quella progressiva riduzione della persona alla sua funzione; della progressiva ed implacabile burocratizzazione della vita associata.

Il secondo è costituito dalla riduzione dell'amore all'eros e quindi del diritto, inteso come facoltà morale, al desiderio.

Il terzo è costituito dalla necessità di eliminare l'imprevedibile, il novum, sottomettendoci al previsto e al calcolato. Per dirla col vocabolario heideggeriano: non è più il pensiero che pensa, ma la ragione che calcola.

Ma non voglio andare oltre alla semplice enunciazione di questi tre segnali di un grave evento culturale, poiché – nel breve tempo a disposizione – mi interessa maggiormente riflettere sulla caratteristica fondamentale di quell'evento stesso, e così terminare il primo punto della mia riflessione.

Ho parlato poc'anzi della tristezza propria del paganesimo, diciamo, naturale. In fondo, era la nostalgia di una patria che non si sapeva con certezza se esistesse oppure anche se certi dell'esistenza, la si giudicava irraggiungibile. Pertanto, anche quando il pagano accorciava la misura del suo desiderio [spem longam reseces: Orazio], era consapevole di rinunciare ad una parte di se stesso.

Il collasso spirituale di cui ho parlato avviene invece senza alcun dramma né tragedia: è semplicemente vissuto. Un grande pensatore italiano cristiano ha parlato di "gaio nichilismo contemporaneo". Gaio in un duplice senso. Nel senso che la nobilitazione dell'omosessualità non è casuale: è la celebrazione della alleanza colla morte. Nel senso che

si accetta di navigare sempre a vista, senza orientarsi a nessun porto, con noiosa tranquillità. "Non so chi mi abbia gettato nell'essere, non so che cosa mi aspetta dopo la morte: ma non è neppure necessario saperlo": è la formula del gaio nichilismo occidentale.

2. La risposta alla sfida e ai movimenti

Ho parlato di una "sfida" rivolta dall'uomo occidentale alla Chiesa. È una sfida assolutamente inedita. Non è infatti un ritorno al paganesimo, anche se una lettura superficiale della situazione attuale potrebbe farlo pensare. Ho già detto dove sta la diversità fondamentale dal paganesimo. E quindi non è che la Chiesa si trovi ad affrontare in Occidente la sfida pagana.

Non è neppure la sfida atea. L'ateismo, come gli studi più accurati hanno dimostrato, è una "posizione" nei confronti della "questione-Dio". Esso dunque non la ignora: la ritiene anzi una questione centrale. E quindi non è che la Chiesa si trovi in sostanza di fronte al problema dell'ateismo, in Occidente.

Non è neppure la sfida illuministica. Intendo per illuminismo il tentativo di "inverare" il cristianesimo in una forma de-storicizzata (e quindi senza Chiesa), esso ammette comunque uno "zoccolo duro" ed indistruttibile di humanitas. Il gaio nichilismo contemporaneo ritiene soavemente che tutto l'humanum sia convenzionale e quindi negoziabile. E quindi non è che la Chiesa, in occidente, si trovi di fronte al problema dell'illuminismo [problema di Lessing].

La vera sfida è costituita dal fatto che l'uomo, in occidente, vuole dimostrare che il cristianesimo è semplicemente superfluo, poiché le domande a cui esso dice di rispondere possono essere censurate senza che la vita peggiori. Né il paganesimo, né l'ateismo, né l'illuminismo avevano mai sfidato l'annuncio evangelico in questo modo. Mi sono chiesto se nella narrazione evangelica esistono persone, incontrate da Gesù, che in un qualche modo richiamano il gaio nichilista contemporaneo. Forse gli abitanti geraseni che pregavano Gesù di andarsene: stanno meglio senza!

Esistono risposte della Chiesa a questa sfida che sono chiaramente inadeguate. Ma non penso che sia ora il momento di parlarne, poiché voglio subito entrare nel tema dei movimenti.

Per chiarezza, permettetemi di esporre al riguardo la mia convinzione centrale: la realtà ecclesiale dei movimenti è l'unica risposta adeguata a questa sfida. Cercherò di dire la ragione di questa mia convinzione.

La prima concerne la natura ecclesiale dei movimenti. Sarò molto breve, poiché questo è il tema della riflessione propriamente teologica. Fin dal 1987, il S. Padre Giovanni Paolo II riconosceva ai movimenti una funzione ecclesiale insostituibile in ragione della loro origine carismatica [cfr. Giovanni Paolo II, Discorso del S. Padre, in: I movimenti nella Chiesa, Atti del II Colloquio internazionale, Milano 1987, pag. 24]. È dunque il "carisma", come categoria rigorosamente teologica, che ci fa capire la ecclesialità dei movimenti: il "carisma" in quanto distinto (non separato; non contrapposto) dalla "istituzione" [che non si identifica col e non si riduce al sacerdozio ministeriale]. Il compito del carisma è di

provocare l'istituzione ad una conformità più chiara ed inequivocabile a Cristo che l'ha voluta e determinata nella sua essenza: sia positivamente, sia negativamente. Negativamente: aiutandola a non trasformarsi mai in burocrazia amministrativa, a superare la tentazione della competitività [= predominio del clero sui laici o dei laici sul clero], a non diventare mai fine a se stessa. Positivamente: suscitando una concreta fraternità la cui ragione d'essere coincide colla missione stessa della Chiesa [cfr. Es. post-Sinodale, Christifidelis laici ...]. In questo modo, il movimento, in forza e se fedele al "carisma originario", fa accadere con l'istituzione l'imprevedibile dono della comunione col Cristo che è la Chiesa, in cui l'uomo è salvato.

La seconda ragione la prendo da una riflessione di S. Tommaso sul mistero dell'Incarnazione (cfr. Sc G IV, LIV, 3923). Volendo investigare sempre più profondamente la "admirabiles rationes hunis mysterii", egli ne individua una nel fatto che l'uomo è esposto ad pericolo seguente: "propter immensam distantiam naturarum ... circa inquisitionem beatitudinis tepesceret, ipsa desperatione detentus". Sembra la descrizione dell'uomo di oggi: intiepidito [sopra ho parlato di un "collasso spirituale"] nella ricerca della beatitudine. Non potendo avere ciò che desidera, desidera solo ciò che puoi avere: ecco la formula della disperazione.

L'avvenimento dell'Incarnazione mostra all'uomo che la sua tensione al Verum, al Bonum, al Pulchrum, in una parola, alla beatitudine non è vana. Perché? Perché la pienezza dell'humanum è un fatto; perché la pienezza dell'humanum è accaduta, "per hoc quod Deus humanam naturam sibi unire voluit in persona". E pertanto la realizzazione piena dell'intera misura della propria umanità è una concreta possibilità offerta ad ogni persona. Una tale possibilità esige una realizzazione fatta di tempo e di spazio, perché è una realizzazione dell'uomo.

La terza ragione è la sintesi delle due precedenti. In forza della propria costituzione carismatica, ogni movimento mostra concretamente la possibilità di verificare che Cristo non mentisce e che il nostro cuore non ci inganna: lo mostra nel tempo e nello spazio, nella "carne" di una fraternità in Cristo.

È l'unica risposta adeguata alla sfida nichilista dell'occidente: mostrare la possibilità di un'umanità che può realizzarsi ben oltre il vacuo errare senza meta. Solo questa risposta può far sorgere la nostalgia di una patria che si era già dimenticata. Una Chiesa senza movimenti non sarebbe oggi più in grado di svolgere la sua missione.

Conclusione

Non vorrei che tutto il discorso precedente fosse equivocado. I movimenti non sono solo funzionali ad una congiuntura storica. Essi sono, in un certo senso, essenziali alla costituzione della Chiesa.

Presupponendo questa loro collocazione nella Chiesa, come la fondamentale ragione della loro "cordiale accoglienza" e del loro "umile inserimento", la mia riflessione ha voluto semplicemente mostrare come essi, proprio perché costitutivi, siano la modalità adeguata con cui la Chiesa realizza la sua missione apostolica in ogni tempo. Ho cercato di far vedere come questo sia vero oggi, in occidente, di fronte alla sfida nichilista.

26 giugno 1999 - Il matrimonio nella post-modernità - San Giuseppe di Comacchio

IL MATRIMONIO NELLA POST-MODERNITÀ

San Giuseppe di Comacchio, 26 giugno 1999

La comprensione della condizione in cui versa il matrimonio è oggi un compito particolarmente urgente. Da una parte, infatti, esso è entrato in una crisi istituzionale che non ha precedenti; dall'altra, essendo il matrimonio uno dei pilastri di ogni cultura, la sua crisi istituzionale non può lasciare indifferente nessuna persona pensosa dei destini dell'uomo.

A chi poi ha precise responsabilità ecclesiali e/o sociali è particolarmente urgente questo compito, perché non ci si sterilizzi in amari lamenti, ma data una diagnosi obiettiva, ciascuno si senta impegnato seriamente a far uscire il matrimonio da questa crisi.

La mia riflessione sarà molto essenziale: tanto da sembrare perfino ... apodittica. Me ne scuso. Ma il poco tempo a disposizione per la nostra riflessione e l'obiettiva complessità della materia mi costringono ad un'esposizione del genere, per una sufficiente chiarezza didattica.

Enuncio subito la tesi centrale della mia riflessione. È la seguente: nella post-modernità è giunto a termine il processo di de-costruzione dell'istituzione matrimoniale, così che ora ci troviamo nelle mani tanti pezzi di un edificio, che non hanno più un significato proprio, che derivava loro dell'insieme.

Prima di mostrarvi nei fatti questa tesi, devo spiegarla, in modo che ne sia chiaro il significato: senza equivoci.

Come dice anche il termine post-modernità, noi oggi ci troviamo al traguardo di un "processo culturale" connotato col termine modernità: stiamo raccogliendo i frutti maturi di una semina e coltivazione che ci hanno preceduto. Noi vogliamo vedere quali sono questi frutti maturi per ciò che riguarda l'istituzione matrimoniale. Il "processo culturale" connotato dal termine modernità, per ciò che riguarda il matrimonio, l'ho chiamato "processo di de-costruzione dell'istituzione matrimoniale". Pensiamo ad un edificio: esso viene smantellato, smontato, de-costruito appunto pezzo per pezzo. E questo è stata l'opera della modernità.

Quale è il frutto maturo di quest'opera di de-costruzione? Esistono ancora tutti i pezzi, ma ormai privi del loro proprio significato.

Questa è la tesi centrale della mia riflessione. Come procederò? In un primo punto cercherò di mostrarvi il processo di de-costruzione dell'istituzione matrimoniale. Nel secondo punto, cercherò di mostrarvi quali sono i frutti di questa de-costruzione. Nel terzo punto cercherò

di dare alcuni orientamenti fondamentali per poterci muovere dentro a una situazione obiettivamente molto difficile.

1. LA DE-COSTRUZIONE DELL'ISTITUZIONE

La de-costruzione dell'istituzione matrimoniale accade dentro alla, ed accompagna passo a passo la demolizione della soggettività della persona. La perdita di se stesso, che è la vera tragedia dell'uomo contemporaneo non poteva non coinvolgere anche la perdita dell'istituzione matrimoniale: persona e matrimonio "simul cadunt aut simul stant".

Cercherò prima di mostrare positivamente la connessione persona-matrimonio [1,1]; vedremo poi come è accaduta la demolizione della soggettività della persona [1,2]; infine verificheremo come per una persona demolita nella sua soggettività risulti impensabile e quindi impraticabile l'istituzione matrimoniale [1,3].

1,1 [*Persona e matrimonio*]. Dobbiamo partire da una considerazione la più perspicace possibile della persona umana. La persona umana è la realtà più strana e paradossale che esista nell'universo poiché è "composta" di due elementi fra loro essenzialmente diversi: di materia (corpo) e di spirito. L'uomo è un corpo; l'uomo è uno spirito. Non voglio fermarmi a considerare la prima dimensione della persona, quella corporale: di essa abbiamo un'esperienza immediata. Mi fermo un momento a considerare la dimensione spirituale. Che cosa significa "l'uomo è spirito"? Significa che l'uomo, che ciascuno di noi è capace di compiere alcune azioni che nessun altro vivente è capace di compiere. Due precisamente: pensare ed amare. In che cosa consiste precisamente la spiritualità del pensare e dell'amare? Pensare significa capacità di far essere in se stessi l'altro senza farlo diventare se stessi, senza trasformarlo in se stessi, ma lasciandolo nel suo proprio essere. In questo modo, cioè pensando, io mi apro a tutto ciò che esiste: divento in un qualche modo tutto. Amare significa riconoscere la bontà dell'altro, stimarlo secondo la preziosità sua propria: volere il bene dell'altro in quanto è dell'altro (e non il mio bene!). È facile vedere come la nostra capacità di amare sia radicata nella nostra capacità di pensare. Ma su questo per ora non voglio fermarmi.

Dunque l'uomo, ciascuno di noi, è contemporaneamente corpo e spirito. Come è possibile questo "prodigio"? E siamo alla domanda più seria sull'uomo.

Comincerò a rispondere facendo un esempio. Se noi facciamo l'analisi chimica di un pezzo della Pietà di Michelangelo e l'analisi chimica di un pezzo di marmo di Carrara, il risultato è identico. Sono la stessa cosa? Nessuno può dire questo. Che cosa rende quel pezzo di marmo che è la Pietà diverso da qualsiasi pezzo di marmo? Il fatto che il primo è "informato" da un'altissima ispirazione artistica che gli dà una forma nella quale l'ispirazione risplende. Una cosa analoga accade nell'uomo, fin dalla sua origine. Il nostro corpo è come informato dal nostro spirito che lo plasma dal di dentro, lo configura ed attraverso il quale si esprime. Ecco chi è concretamente la persona umana: ciascuno di noi. Essa è questo particolare soggetto spirituale-corporale, capace di pensare e di amare e quindi capace di relazionarsi con ogni realtà. "L'uomo non è l'anima, ma qualcosa di composto dal corpo e dall'anima" (S. Tommaso d'A., 1, q.75, a.4c).

Facciamo ora un passo avanti nella scoperta del mistero della persona umana. Noi vediamo che non esiste una generica persona umana: esiste la persona umana-uomo ed esiste la persona umana-donna. Esiste cioè una fondamentale divaricazione o di-morfismo all'interno della stessa umanità. È inevitabile, per chiunque desideri conoscere l'intera verità sull'uomo, domandarsi: che senso ha questo dimorfismo? La prima risposta potrebbe essere la seguente. Considerando l'intero universo dei viventi, si vede che quanto più complesso è l'organismo tanto più la specie si perpetua attraverso il dimorfismo sessuale: l'uomo non fa che continuare questa costante biologica. E pertanto il dimorfismo sessuale ha un significato biologico: è in ordine ad una buona perpetuazione della specie.

La cosa è vera; ma non è interamente vera. Anzi detta così rischia di farci cadere in un grave errore: quello di non percepire la specificità umana del dimorfismo sessuale. È pericoloso voler capire l'uomo partendo dal basso!

Tenendo conto che l'uomo è unità di spirito-corpo, anche il dimorfismo sessuale non può essere un fatto puramente corporeo. Esso è un fatto che riguarda la persona. Non è un corpo che è maschio/femmina, è la persona che è uomo/donna. La mascolinità/femminilità appartiene alla persona stessa. Che cosa mi dice allora sulla persona il fatto che sia uomo/donna? Atteso che mascolinità-femminilità sono qualità "reciproche", esse significano che la persona umana non esiste mai come "individuo a sé ed in sé stante", ma esiste da sempre, originariamente, come "soggetto in relazione a ...". Ogni persona umana si trova "correlata all'altra", poiché ogni persona nasce "uomo" o "donna".

Il di-morfismo sessuale significa il carattere relazionale della persona, e nello stesso tempo rende la persona-uomo capace di porsi in relazione con la persona-donna. La sessualità è il "performative language" della relazione fra le persone.

Facciamo un ulteriore passo avanti nella scoperta del mistero della persona. Che cosa significa "relazione fra la persona-uomo e la persona- donna"? Più concretamente: quando esiste questa relazione? Non esiste quando si crea una sorta di "andro-gino", un'unità indistinta nella quale l'uomo nega ciò che è proprio della sua mascolinità e la donna ciò che è proprio della sua femminilità.

Non esiste relazione, quando si costituisce attraverso il dominio-uso dell'uno nei confronti dell'altro. Questa relazione in realtà non è più inter-personale (fra due persone), ma si costituisce sulla base della degradazione di una delle due a cosa (di cui fare uso).

Non esiste relazione, quando si costituisce attraverso una sorta di contrattazione nella quale due libertà originariamente interessate solo alla felicità dell'individuo, convergono nella condizione di una parità fra il "dare-avere". Questa relazione contrattuale nasce da una falsificazione dell'umanità della persona, e pertanto costruisce un'apparenza di correlazione. In realtà è la coesistenza provvisoria di due egoismi opposti.

La relazione si costruisce solo come reciproca appartenenza, costituita dall'auto-donazione: è la "communio personarum", nella quale la persona-uomo e la persona-donna mutuamente si donano e si ricevono. La frase biblica è molto profonda: "...si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" (Gn.2,24b).

Proviamo a fermarci un momento per ripercorrere sinteticamente il cammino fatto nel tentativo di avere una qualche intelligenza del "mistero" della persona umana. Chi è la persona umana? È questo soggetto spirituale-corporale, reso capace nella e dalla sua costituzione sessuale di costituire una comunione fra uomo e donna, posta in essere dalla reciproca donazione: donazione nella quale i due diventano una sola carne.

Ci resta ancora un passo da fare. [Prima però devo fare una precisazione, perché tutta la riflessione precedente non sia fraintesa. Non ho voluto dire che quando ed ogni volta che si parla di "altro", si deve intendere sempre e solo "altro sesso". Il concetto di "alterità" è più comprensivo ed esteso del concetto di "alterità sessuale". Ho voluto dire che l'esperienza originaria dell'alterità è attestata nell'esperienza dell'alterità sessuale.]

La comunione inter-personale uomo-donna non implica la scomparsa dei due: fra uomo e donna non esiste complementarietà, ma reciprocità. E questa sussiste fino a quando esistono i due nella loro dualità. Cioè: l'unità lascia sussistere l'alterità, la dualità.

Esiste dunque un'impossibilità radicale dei due di costruire un'unità completa? Esiste: questa unità è il figlio. E qui recuperiamo il vero valore umano di quella visione biologica di cui ho parlato al principio. La capacità procreativa è inscritta nel momento massimamente unitivo dell'uomo e della donna non casualmente, ma perché risponde all'intima verità dell'amore che li unisce. La loro unità non li chiude in se stessi, ma urge per realizzarsi nella persona del figlio. Nella biologia della generazione è inscritta la logica del dono.

Siamo così giunti alla conclusione del nostro interrogarci sul "mistero" della persona umana, considerata nella sua interezza, concretezza ed unità spirituale-corporale di soggetto capace di pensiero e di amore, e quindi capace a causa del suo di-morfismo sessuale, di porre in essere una comunione interpersonale fondata sulla reciproca donazione ordinata al dono della vita ad una nuova persona.

Arrivati a questo punto della nostra riflessione, noi possiamo constatare come il matrimonio sorga per così dire, abbia origine dalla natura stessa della persona umana. È necessario chiarire subito rigorosamente il significato preciso della dizione "natura della persona umana". Essa significa ciò che io capisco quando rispondo alla domanda: "che cosa è la persona umana?". "Natura della persona" umana equivale quindi a "verità della persona umana". Non significa pertanto natura biologicamente intesa: ciò che è conosciuto attraverso la metodologia scientifica. Inoltre, significa che l'humanitas della persona non è semplicemente un puro flatus vocis riempito dalle convenzioni sociali.

Ora possiamo riprendere la nostra riflessione, per cercare di capire bene in che senso il matrimonio ha origine dalla natura della persona umana.

Esso non trova la sua spiegazione nella pura biologia della persona; non è il risultato di istinti biologici semplicemente. In questo senso, il matrimonio segna un salto di qualità fra il regno animale ed il regno umano. Esso poi non è una creazione di convenzioni umane: ha le due radici nella struttura stessa della persona umana. Certamente, la "forma" che può assumere il matrimonio è molto diversa da cultura a cultura, ma esso, nella sua intima struttura, esprime la capacità naturale della persona di donarsi.

Che cosa è il matrimonio se non la comunione inter-personale fra l'uomo e la donna nella quale essi reciprocamente si donano e si ricevono, in ordine al dono della vita? E questa comunione è la realizzazione della soggettività spirituale-corporea della persona.

La connessione fra matrimonio e persona, non significa che ogni persona debba necessariamente sposarsi per realizzarsi; non significa che il matrimonio non sia attinente alla struttura della persona. Significa che il matrimonio è radicato nella costituzione stessa della persona; che mediante il matrimonio la persona manifesta e realizza se stessa.

1,2 [*La demolizione della soggettività*]. Dobbiamo ora vedere come la persona è arrivata a perdere se stessa, a demolire la propria soggettività.

Vorrei descrivere questo processo brevemente, iniziando col chiarire che cosa io intenda per "soggettività". Una consistente tradizione teologica [Gregorio di Nissa, per l'oriente; Tommaso d'Aquino, per l'occidente] pone nella libertà il segno più inequivocabile della somiglianza dell'uomo a Dio. L'atto libero è il punto in cui convergono le due fondamentali energie dello spirito, la ragione e la volontà. Ma non una qualsiasi ragionevolezza è capace di generare un atto libero: solo una ragione che non ponga limiti alla sua capacità di interrogare. Non una qualsiasi forza volitiva è capace di scegliere liberamente: solo una volontà che si muove [= voluntas ut ratio] verso quella pienezza di bene a cui è naturalmente orientata [= voluntas ut natura]. È in sostanza l'insuperabile "scarto" vigente fra il desiderio umano e ciò che l'universo (creato) mette a disposizione dell'uomo, che rende l'uomo grande nella sua povertà: lo rende libero. Una libertà, quella umana, che al contempo significa e la ricchezza della persona e la sua povertà. La sua ricchezza: essa trascende ogni realtà creata; è "più che" ogni altra realtà creata. La sua povertà: essa è un infinito "in votis" cioè un vuoto immenso alla ricerca di un bene che sia corrispondente alla sua fame.

Agostino, non ancora cristiano, aveva ben visto, a causa della morte di un amico [e non a caso!], che per questa precisa costituzione l'uomo è a se stesso "magna quaestio": essere "magna quaestio" significa essere ricondotti dalla verità e dalla bontà del proprio esserci che è destinato a sparire, alla Verità e al Bene che in esso (esserci) si riflettono e che da esso sono invocati. È questa in fondo la tristezza propria del pagano vero, ben diversa dalla tristezza, che sta devastando il cuore dei giovani oggi.

Ora posso spiegare che cosa intendo dire, quando dico che l'uomo occidentale ha perduto se stesso, demolendo progressivamente la propria soggettività.

È accaduto come una sorta di "collasso spirituale", di "caduta a picco" della (in-)tensione [intentio] spirituale nell'uomo. In breve: nell'intimo dell'uomo il legame della libertà colla verità è stato spezzato, perché la ragione ha spezzato il suo legame alla Verità e la volontà al Bene.

La ragione ha subito un collasso di tensione, poiché si è giudicata incapace di conoscere una verità sul bene che valga in sé e per sé, di conoscere un bene che non sia quello della propria utilità individuale. La non esistenza di "ragioni per agire" che siano vere e valide per ogni persona, è una necessaria conseguenza ed è il dogma centrale di ogni utilitarismo etico: dottrina oggi di fatto largamente vincente nelle nostre società occidentali.

La volontà ha subito un collasso di tensione, poiché radicata in una ragione solo utilitaria, essa si toglie ogni capacità di tendere ad un Bene che non è tale per me solamente: ad un Bene che semplicemente merita di essere voluto per se stesso, cioè amato.

Nulla è più capace di difendere l'uomo dalla verità costruita dalla ragione e dagli interessi considerati validi dalla volontà a seconda delle varie situazioni.

Perché una tale demolizione della soggettività perde l'uomo? Perché semplicemente gli toglie la possibilità di essere libero, cioè "causa sui". Egli non è più capace di agire; è solo in grado di re-agire. E la reazione può essere duplice: o l'omologazione o la ribellione. Reazioni che sono proprie dello schiavo. La persona libera né si omologa né si ribella.

Molti sono i segni di questa condizione spirituale dell'uomo occidentale. Mi limito a richiamarne brevemente tre, perché mi sembrano particolarmente significativi per la nostra riflessione.

Il primo è costituito dal prevalere dell'"impersonale" sul "personale". Intendo parlare di quella progressiva riduzione della persona alla sua funzione; della progressiva ed implacabile burocratizzazione della vita associata.

Il secondo è costituito dalla riduzione dell'amore all'eros e quindi del diritto, inteso come facoltà morale, al desiderio.

Il terzo è costituito dalla necessità di eliminare l'imprevedibile, il novum, sottomettendoci al previsto e al calcolato. Per dirla col vocabolario heideggeriano: non è più il pensiero che pensa, ma la ragione che calcola.

Ma non voglio andare oltre alla semplice enunciazione di questi tre segnali di un grave evento culturale, poiché – nel breve tempo a disposizione – mi interessa maggiormente riflettere sulla caratteristica fondamentale di quell'evento stesso.

Ho parlato poc'anzi della tristezza propria del paganesimo, diciamo, naturale. In fondo, era la nostalgia di una patria che non si sapeva con certezza se esistesse oppure anche se certi dell'esistenza, la si giudicava irraggiungibile. Pertanto, anche quando il pagano accorciava la misura del suo desiderio [spem longam reseces: Orazio], era consapevole di rinunciare ad una parte di se stesso.

Il collasso spirituale di cui ho parlato avviene invece senza alcun dramma né tragedia: è semplicemente vissuto. Un grande pensatore italiano cristiano ha parlato di "gaio nichilismo contemporaneo". Gaio in un duplice senso. Nel senso che la nobilitazione dell'omosessualità non è casuale: è la celebrazione della alleanza colla morte. Nel senso che si accetta di navigare sempre a vista, senza orientarsi a nessun porto, con noiosa tranquillità. "Non so chi mi abbia gettato nell'essere, non so che cosa mi aspetta dopo la morte: ma non è neppure necessario saperlo": è la formula del gaio nichilismo occidentale.

1,3 [*L'impensabile ed impraticabile matrimonio*]. Siamo ora giunti al momento decisivo, per così dire, della nostra riflessione. Riflessione che posso riassumere nel modo seguente: una soggettività così demolita non può pensare e non può praticare il matrimonio. Abbiamo

qui la spiegazione più profonda ed ultima del fatto che oggi i giovani si sposano sempre di meno, che preferiscono sempre più le "libere convivenze".

La cosa, a questo punto, non è poi così difficile da capire. Facciamoci due domande: quale ragionevolezza implica la decisione di sposarsi? quale volontà è capace di decidersi al matrimonio?

Prima di cominciare a rispondere faccio due necessarie precisazioni. La prima è che quando dico "sposarsi-matrimonio" intendo quel matrimonio di cui ho parlato nel § 1,1 e che era quello sostanzialmente pensato e vissuto nella cultura occidentale. La seconda è che le due domande solo in parte coincidono con il problema, sempre presente nella disciplina e nella giurisprudenza canonica, risolto dai Cann. 1095-1096 del C.J.C..

Quale ragionevolezza implica la decisione di sposarsi? una ragione che sia capace di conoscere la verità del dono della persona, la verità della "communio personarum". Mi spiego.

La verità del dono e la verità della "communio personarum" sono strettamente connesse. Se, infatti, non è possibile una vera e propria comunione inter-personale se non attraverso l'autodonazione reciproca, l'incapacità di capire se stessi come soggetti chiamati al dono di sé comporta inevitabilmente l'incapacità di capire un evento come la comunione interpersonale.

La verità della persona è scoperta da chi è capace di andare oltre ai fenomeni in cui si manifesta la persona, per raggiungere quella sostanza spirituale in cui ciascuno di noi sussiste. È quel processo di interiorizzazione e di distacco dall'esteriorità che occupa un posto tanto importante nella visione agostiniana.

A questo tipo di ragionevolezza oggi si oppongono una cultura, un modo comune di pensare e stili di vita che inducono la persona ad agire in modi sempre più "esteriori", sempre meno coinvolgenti la propria soggettività.

L'estenuazione in tanti giovani di oggi della loro ragionevolezza, della loro capacità umana innata di porsi la domanda ultima su di sé "chi sono io?", li ha portati ad una incapacità strutturale a capire la verità della "communio personarum". (Cfr. Lettera alle famiglie 13,4-6).

Quale volontà è capace di decidersi a sposarsi? quella che è capace di volere il bene in sé e per sé: di riconoscere la persona dell'altro nella sua dignità propria. In una parola di amare. È la volontà che è capace di accettare e realizzare radicalmente la verità dell'uomo come persona che si ritrova attraverso il dono di sé.

Ad una ragionevolezza estenuata corrisponde una volontà, più concretamente l'esercizio di una libertà che non è orientata se non al proprio utile/piacere. Alla comunione del dono si sostituisce la contrattazione degli utili.

Se voi ora confrontate quanto appena detto con ciò che dicevo sulla demolizione della soggettività della persona, vi potrete rendere conto subito che a causa di quella demolizione della soggettività di cui ho parlato nel § 1,2, la persona oggi è incapace di sposarsi.

Penso che questo sia il vero, fondamentale problema pastorale del matrimonio e della famiglia: un uomo demolito nella sua soggettività non può costruire una vera e propria coniugalità.

Ho terminato il primo punto della mia riflessione. Che cosa ho voluto dire? che la de-costruzione della soggettività della persona ha demolito l'istituzione matrimoniale, rendendola impensabile ed impraticabile.

LE MACERIE DOPO LA DEMOLIZIONE

In questo secondo punto vorrei, per così dire, mostrarvi che ora ci troviamo nelle mani ancora tutti i pezzi di cui si componeva l'istituzione matrimoniale, ma che essi non hanno più gli stessi significati di prima.

Quali sono, prima di tutti, questi "pezzi". Richiamo brevemente le affermazioni fondamentali fatte all'inizio del punto precedente (cfr. § 1,1). La prima: il matrimonio, inteso come comunione fondata sull'auto-donazione reciprocamente fatta ed accettata di un uomo e di una donna, è radicato nella struttura stessa della persona. La seconda: la paternità-maternità trova la sua origine nella coniugalità e ne è l'espressione compiuta.

Come potete vedere, i "pezzi" di cui si compone questo "intero" sono: la persona, il suo dimorfismo sessuale [uomo-donna], la "communio personarum", la paternità-maternità. Essi sono intimamente connessi fra loro. "Intimamente" non significa "soggettivamente". Significa piuttosto che la coesione delle varie parti è esigita dalla natura stessa della persona.

A causa di quel processo di demolizione della soggettività di cui parlavo, ora ognuno di quei pezzi è stato staccato dagli altri: ed ha mutato sostanzialmente il significato. Brevemente verificiamo come ciò è accaduto.

2,1 [*Prima rottura: coniugalità-paternità/maternità*]. Il 25 luglio 1968 Paolo VI pubblica l'Enc. *Humanae Vitae* nella quale egli insegna come verità non solo per i credenti ma anche per ogni uomo, che la contraccezione è obiettivamente ingiusta. Atto contraccettivo ha un significato molto preciso nel Magistero della Chiesa: è l'atto di privare la sessualità umana della sua fecondità in vista durante o immediatamente dopo un atto coniugale, al fine di evitare il concepimento di una nuova persona.

L'Enciclica rispondeva alla tendenza ormai chiara di ritenere come dotata di un significato obiettivo etico la separazione dell'esercizio della sessualità coniugale dalla fertilità in essa eventualmente presente. Era la prima separazione, sconnessione della coniugalità dalla paternità / maternità. La seconda avviene esattamente dieci anni dopo.

Nel luglio del 1978 viene al mondo la prima persona umana concepita non mediante un rapporto sessuale, ma mediante un procedimento tecnico di fecondazione in vitro.

Dimostrando possibile il concepimento umano senza alcuna relazione sessuale, la fecondazione in vitro separava per ciò stesso in linea di principio almeno, la paternità/maternità dalla sponsalità / coniugalità. In un duplice senso. Nel senso che l'attività responsabile del concepimento non è più un rapporto inter-personale carico di per sé di un significato di amore e di dono, appunto coniugale, ma è un'attività produttiva-tecnica. E nel senso che le cellule germinali non necessariamente provengono dal corpo dei due sposi: come poi di fatto si cominciò a fare. E qui il primo pezzo della costruzione è stato smontato: la paternità/maternità non implica di per sé una relazione biologicamente fondata. Per essere padre/madre non è necessario esserlo anche biologicamente.

È vero che la dipendenza biologica del figlio dalla madre è ben più consistente di quella dal padre: la gestazione è della madre. Tuttavia, una volta posto il principio della non essenzialità della dimensione biologica, si può di fatto anche chiedere ad un'altra donna di compiere la gestazione: una sorta di presta-utero, che, se ricompensata, acquista il carattere di un vero e proprio "affitto di utero". Ciò che è puntualmente accaduto, introducendo un'ulteriore precisazione: non solo maternità non implica necessariamente discendenza biologica, ma neppure gestazione. Pertanto, madre non è necessariamente né chi ti ha generato, né chi ti ha portato in utero.

2,2 [*Seconda rottura: communio personarum- uomo/donna*]. Qui ci troviamo di fronte ad un fatto spirituale fra i più gravi che siano avvenuti in questi decenni, nei paesi occidentali. Non abbiamo purtroppo tempo di fermarci su di esso come meriterebbe. Esso consiste nella progressiva equiparazione etica, di valore cioè, fra comunità coniugale [etero-sessuale] e convivenza omosessuale. Alla base di questa progressiva equiparazione si ha un avvenimento spirituale assai grave.

Si tratta della interpretazione della sessualità umana come non avente in sé e per sé un suo proprio significato. Sono costretto a presentare un fenomeno culturale assai complesso in tempo breve, e quindi in modo assai scarno. Il dimorfismo sessuale, l'essere uomo – l'essere donna, non è più interpretato in termini di reciprocità, come abbiamo fatto nella prima parte della nostra relazione.

Nel momento in cui questa interpretazione del dimorfismo sessuale umano cessa, la sessualità umana perde il suo significato proprio: viene cioè negato che ne posseda qualcuno originario. Ha quel significato che la persona vuole attribuirgli. E pertanto, la convivenza omosessuale è della stessa natura (si fa per dire) della convivenza eterosessuale. Si giunge cioè alla equiparazione etica dei due modelli di comportamento sessuale.

In che senso questa equiparazione influisce sul processo di smontatura del concetto di paternità/maternità e del concetto di matrimonio? Nel senso che non si vede più perché non si debba dare un figlio anche alle coppie omosessuali da una parte, e dall'altra il concetto di maternità non è più correlativo a quello di paternità e viceversa. È da ritenersi pienamente legittimato che una persona abbia "socialmente" due madri senza un padre o due padri senza una madre.

Ho terminato questo secondo punto. Ci troviamo dunque in una situazione che può essere descritta con tre affermazioni fondamentali. La prima: il matrimonio è un fatto puramente convenzionale, la cui struttura istituzionale ed antropologica cioè è completamene a

disposizione di chi si sposa. La seconda: la coniugalità non dice ordine alla paternità/paternità né reciprocamente; la coniugalità non dice ordine all'etero-sessualità né reciprocamente: pertanto "coniugalità", "communio personarum", "paternità/maternità" sono ormai macerie di un edificio come tale è crollato.

La terza: l'architettura dell'edificio era l'architettura del bene in sé e per sé e l'architettura che cerca ora di comporre quelle macerie è l'architettura del desiderio della propria felicità individuale.

□ ORIENTAMENTI FONDAMENTALI

Devo ormai ridurmi a pure enunciazioni: avremo altre occasioni per riprendere questi temi, che esigono riflessioni profonde, accurate e prolungate.

In situazioni come queste, le reazioni emotive sono le meno indicate. Tre sono le sfide fondamentali.

Trattasi di una sfida alla nostra ragione, intesa come capacità di conoscere la verità. È una crisi di verità in primo luogo: non sappiamo più chiaramente come stanno le cose.

Trattasi di una sfida alla nostra libertà, intesa come capacità di sottomettersi solo alla verità conosciuta e non semplicemente ai propri desideri: non crediamo più alla nostra libertà.

Trattasi di una sfida alla nostra capacità di educare, intesa come capacità di portare i giovani alla vera ed intera pienezza della loro umanità: abbiamo rinunciato all'educazione per accontentarci dell'informazione.

Abbiamo bisogno di maestri, di santi, di padri: maestri che ci aiutino a pensare, santi che ci facciano sentire il fascino della libertà, padri che sappiano generare in umanità.

27 giugno 1999 - Giornata della Carità del Papa (dal settimanale diocesano)

Giornata della carità del Papa 27 giugno 1999

Carissimi fedeli, oggi domenica 27 giugno in tutta la Chiesa si celebra la giornata per la carità del Papa. Penso che sia uno dei momenti più suggestivi della nostra esperienza di Chiesa. Il S. padre è colui che presiede la carità e noi oggi vogliamo aiutarlo colla nostra offerta a fare la carità: ad essere vicino ad ogni sofferenza. Lo aiutiamo ad essere il segno vivente della compassione di Cristo per l'uomo. So di poter contare sulla vostra generosità. Tutto ciò che oggi viene offerto nelle nostre chiese sarà donato al Papa. Approfitto di quest'occasione per chiedere anche una carità per me. Durante la settimana entrante farò i miei esercizi spirituali: vi chiedo la carità di una preghiera per la mia conversione. Grazie.

+ Carlo Caffarra, Arcivescovo

Chiedo ad ogni sacerdote di leggere quanto sopra all'inizio di ogni S. Messa, dopo il saluto iniziale e prima dell'atto penitenziale.

4 luglio 1999 - Omelia per la XIV Domenica per Annum - Volano-Lido delle Nazioni

XIV DOMENICA PER ANNUM (A)

Volano - Lido delle Nazioni

4 luglio 1999

Attraverso le Sacre Scritture il Signore ci fa dono della sua forza perché attraverso la consolazione che ci viene da esse la nostra speranza sia rafforzata e accresciuta. Questo è vero ogni volta che la Chiesa legge la Scrittura, ma sembra particolarmente vero oggi per la lettura del Vangelo.

Questa mattina risuona nelle nostre orecchie e – Dio ce lo consenta – anche nel nostro cuore, l’invito di Gesù: "Venite a me; venire a me voi tutti che siete affaticati e oppressi. Io vi ristorerò, venite".

Quando nel mondo compare qualcuno, o si pensa che sia comparso qualcuno che ha scoperto la medicina per guarire mali fino allora inguaribili, tutti gli ammalati di quel male cercano di correre a lui. E si formano le liste di attesa. Spesso diventa difficile poter accostate la persona che può salvare.

Colui che ha la medicina che ci guarisce dalla nostra malattia mortale – il peccato – non ha atteso, non ha aspettato che fossimo noi ad andare alla sua ricerca, a metterci in lista d’attesa, aspettando il nostro turno per essere ricevuti, visitati, guariti. Lui stesso è venuto e ha detto: "Venite!"

A chi ha rivolto questo suo invito? A tutti! Quando la persona umana si trova nella situazione che dicevo prima – di essere in grado di guarire o di dare un aiuto – ben presto essa è costretta a fare una scelta, poiché il tempo è limitato. Deve fare un discernimento: chi ricevere, chi non ricevere; chi guarire, chi non guarire. Colui che è venuto con la medicina che ci guarisce dalla nostra malattia mortale non fa nessun discernimento; dice: "Venite a me tutti".

L’unica qualità è che siano "affaticati e oppressi". Affaticati e oppressi da che cosa? La dolcezza dell’amore di Cristo! Non lo dice. Se l’avesse detto avrebbe già fatto delle discriminazioni: chi non si fosse trovato in quella forma di oppressione e di affaticamento non avrebbe sentito per sé l’invito: "Venire a me". Qualunque oppressione, qualunque fatica senza distinzioni.

Ma la cosa più grande è in quel "a me". Quando noi andiamo da una persona che ci può dare un aiuto noi andiamo non per rimanere con lei, ma per ricevere quell'aiuto. Ricevuto l'aiuto ciascuno ritorna a casa propria, poiché l'aiuto non consiste precisamente nello "stare insieme" a questa persona, ma nel ricevere da lei quell'aiuto che ci toglie dalle nostre difficoltà. Qui invece l'aiuto che ci libera dalla nostra oppressione e dalla nostra fatica è lo stare con Lui.

Si può andare con una persona e stando con lei ricevere consolazione e aiuto o perché è talmente buona che sa immedesimarsi con la nostra sofferenza e da questa compassione ne abbiamo un certo aiuto; o perché questa persona, pure nella sua grandezza, è disposta ad ascoltarci per qualche tempo. Ma è una forma di aiuto relativo: all'uomo resta ancora la sua oppressione. Ha solo avuto un momento di sollievo. Qui no. Il Figlio di Dio ha condiviso la nostra oppressione, il nostro affaticamento per cui noi possiamo andare a lui perché Egli stesso ha vissuto ciò che noi viviamo. Possiamo andare a Lui non semplicemente per rimanere nella nostra condizione, ma per trasformare ed elevare la nostra condizione umana nella sua condizione divina. Egli infatti termina l'invito dicendo: "'E io vi ristorerò", trasformerò la vostra condizione umana. Avendo io – Dio – partecipato alla vostra condizione umana, questa mia divina condiscendenza ha fatto sì che la vostra condizione umana potesse essere elevata alla mia condizione divina".

Mirabile scambio! Noi a Lui abbiamo dato la nostra fatica e la nostra oppressione; Egli a noi ha dato il suo riposo, la sua libertà: "Venite a me".

Noi abbiamo ascoltato questo invito e proviamo a metterci in cammino. Ma ci sono delle forze che ci trattengono, che ci tirano indietro: il potere ammaliatore del piacere, la malinconia e l'angoscia che a volte ci prendono, la distrazione che consuma la nostra esistenza nella spensieratezza....

Ecco perché Gesù dirà non solo: "Venite a me", ma anche: "Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me".

Che il Signore ci attiri con tale forza da spezzare in noi tutto ciò che ci impedisce di correre dietro a Lui.

9 luglio 1999 - Omelia - Reno Centese

RENO CENTESE

9 luglio 1999

1. "Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano". La parola di Dio ci richiama questa sera, nella memoria del beato Elia morto martire, ad una verità elementare sulla vita cristiana: questa non può non essere esposta alla contraddizione, alla persecuzione del mondo. Sarebbe strano che non fosse così, ci avverte l'apostolo. Per quale ragione? Perché

cristiano è colui che ha deciso di seguire Cristo come unica luce che guida alla vita eterna. Ma questa sequela lo espone al potere di quel mondo che rifiuta di riconoscere che "la luce è venuta fra le tenebre" e che la luce è la divina Persona di Gesù, Dio fattosi uomo. Lo scontro, solitamente sotterraneo, fra il regno di Dio che viene dentro alla nostra storia quotidiana e "i dominatori di questo mondo di tenebra" (Ef.6,12), nel martire emerge in tutta la sua chiarezza inequivocabile. E lo scontro è questo: "la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce" (Gv.3,19). Il martire muore, viene ucciso a causa di questa scelta preferenziale delle tenebre nei confronti della luce, fatta dal mondo.

Se il martirio è la "messa in evidenza" di ciò che quotidianamente accade nella storia, allora il martirio non è privilegio di alcuni. Ogni discepolo di Cristo è chiamato al martirio. Presentando infatti l'esistenza cristiana, Gesù nel Vangelo parla di odio, di persecuzione, di rifiuto della predicazione evangelica. È un insegnamento fra i più chiari sul fatto che l'esistenza cristiana è un "caso serio". La testimonianza del cristiano prende in consegna tutta la sua vita. Cristo l'ha detto in modo inequivocabile: chi non pospone tutto a Lui, anche la vita, non è degno di Lui.

In questa prospettiva, tutta la vita del discepolo deve essere un morire a se stesso, per vivere per Cristo. L'impegno totale della vita e la testimonianza del sangue non sono affatto distinguibili. Il martirio non è tanto una questione di morte, ma piuttosto una questione che riguarda ogni istante della nostra vita. In questo senso, ogni cristiano è chiamato al martirio.

Questa identità del cristiano, alla quale il nostro martire oggi ci richiama, non deve essere intesa come un dovere, pesante e terribile, che il discepolo si sente imposto dall'esterno. Anzi è una "beatitudine": "beati voi" – ci dice l'apostolo – se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi". La nostra esistenza deve lasciarsi espropriare dall'amore di Dio, rivelatosi in Cristo, di cui lo Spirito ci dona l'esperienza: lasciarci conformare all'amore di Cristo, che giunse fino al dono della vita.

Qui scopriamo la vera natura del martirio cristiano. Il martire cristiano non muore per un'idea, sia pure assai elevata: per la dignità dell'uomo, la libertà, la solidarietà con gli oppressi. Egli muore con Qualcuno, Cristo, che è già morto e risuscitato per lui. E questa è la nostra vocazione di cristiani.

Ecco, fratelli e sorelle: nella luce del mistero eucaristico che stiamo celebrando, che è la memoria della morte di Cristo, vediamo lo splendore del martirio cristiano e della testimonianza che ogni credente, radicandosi nell'Eucarestia, è chiamato a donare.

2. Ed è splendore, quello del martire, che guida anche i nostri passi incerti, i nostri sofferti tentativi di costruire anche una degna abitazione terrena: degna, dico, dell'uomo.

Dal martirio infatti vengono a noi tre luminosi orientamenti per la nostra convivenza umana.

- Esiste una distinzione netta fra ciò che è bene e ciò che è male; una distinzione questa che non è la stessa che quella fra ciò che è utile e ciò che è dannoso, fra ciò che è piacevole e ciò che è spiacevole. "Vi sono comportamenti concreti che è sempre sbagliato scegliere, perché la loro scelta comporta un disordine morale" (CChC1761). Richiamandoci a questa basilare evidenza etica, il martire ci insegna che non compete a noi di far trionfare la giustizia nella

società; a noi è chiesto solo di agire con giustizia: il resto deve essere lasciato alla Provvidenza di Colui che conta perfino tutti i capelli del capo.

- Il secondo orientamento allora che ci viene dal martirio, è che non tutto è contrattabile, che esistono valori che non hanno prezzo e che non possono essere oggetto di scambio e di trattative. Troviamo qui una delle cause più profonde della disintegrazione delle comunità umane, a cui assistiamo. Comunità frantumate sotto un martello che va sbriciolando ogni tessuto connettivo spirituale, poiché – dimenticando l'insegnamento del martire – riteniamo che tutto l'umano, tutti i contenuti della nostra umanità siano frutti di convenzioni sociali. I richiami alla solidarietà sono sterili, se non si recupera la consapevolezza che esiste una immutabile verità della persona della quale ciascuno di noi è partecipe. La consapevolezza che questo è il nostro primo e vero bene comune: la nostra umanità.

- Infine, allora, il martire è il maestro della vera libertà: Egli ci insegna che cosa significa essere veramente liberi: assoggettarsi alla verità, e solo alla verità della nostra persona umana. Il martire viene ucciso perché rifiuta di assoggettarsi ad un potere diverso da quello che trova la sua giustificazione nel giudizio della coscienza morale.

3. Vi dicevo all'inizio che è proprio del martirio esprimere in forma inequivocabile la verità dell'esistenza cristiana. Se infatti il "martirio del sangue" è riservato ad alcuni discepoli del Signore, il "martirio della volontà" è vocazione di ogni cristiano: è la pura e semplice definizione della vita cristiana. Il Concilio Vaticano II insegna: "Se a pochi è concesso [il martirio del sangue], devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della Croce durante le persecuzioni, che non mancano mai nella Chiesa" (Cost. dogm. Lumen Gentium 42). A creare i martiri non sono malintesi umani che un dialogo migliore potrebbe togliere, ma una necessità intrinseca al messaggio evangelico: la sua contrapposizione ai principi di questo mondo. Ed ogni cristiano è posto in questa contrapposizione.

Da che cosa oggi è insidiata questa vocazione del cristiano al martirio? da una progressiva evanescenza della persona del Verbo incarnato come vivente in mezzo a noi. La persona del Signore risorto è resa evanescente dal pensare che l'essenza della fede cristiana consista nell'affermazione di alcuni valori morali condivisibili da tutti. Alla singolare unicità di Cristo si va sostituendo un generico comune codice morale, che per essere comune diventa sempre meno morale e che spesso maschera una ricerca del proprio utile. Il "caso serio" del Crocefisso-risorto si svuota in un superficiale chiacchierare umanistico e pacifista.

Il martire ci pone nella serietà della nostra sequela di Cristo e ti dice:

"Dimori sempre in te il comandamento di Dio e ti offra senza interruzioni luce e splendore per il discernimento degli eventi; poiché se esso da molto tempo occupa la direzione della tua anima e predispone per te opinioni veritiere su ciascuna cosa, non permetterà che tu sia mutato in peggio da alcuna delle cose che accadono, ma farà sì che con la mente così predisposta tu possa reggere, come scoglio lungo il mare, sicuro e immoto alla violenza dei venti e all'assalto dei flutti." (S. Basilio di Cesarea)

11 luglio 1999 - Omelia per la XV Domenica per Annum - Porto Garibaldi

XV DOMENICA PER ANNUM (A)
Portogaribaldi, 11 luglio 1999

1. "Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare... mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro in molte parabole". Carissimi fratelli e sorelle: nei suoi aspetti essenziali, l'inizio della pagina evangelica narra esattamente ciò che sta succedendo ora fra noi. Che cosa? È Gesù stesso che è presente in mezzo a noi e che ci sta parlando attraverso la lettura e la spiegazione del S. Vangelo. Egli "è presente nella sua parola, giacché è Lui che parla quando nella Chiesa si legge la S. Scrittura" [Cost. Sacrosanctum Concilium, 7,1]. Ed attorno a Cristo, seduti, siete tutti voi.

Di che cosa oggi ci parla il Signore? Precisamente della sua Parola che oggi, ogni domenica, viene annunciata e predicata. Narra, per così dire, la vicenda della sua Parola.

Dobbiamo partire da un'affermazione che Gesù fa: Egli dice che la sua parola [vi ripeto: la sua Parola è questa che avete sentito e state sentendo ora] è un SEME. Cioè: come un seme che ha in se stesso una forza misteriosa che lo fa vivo e lo fa crescere, così la Parola di Gesù ha in se stessa e per se stessa una forza vitale che si mostra progressivamente nel tempo dovuto, nella stagione dovuta. Noi dobbiamo percepire la diversità essenziale fra la parola del Signore e la parola umana: non esprime solamente, ma produce ciò che dice. È efficace. Un testo del N.T. dice: "La parola di Dio ... è viva ed efficace e più affilata di qualunque spada a due tagli; essa penetra fino a dividere anima e spirito, giunture e midollo, e a distinguere i sentimenti e i pensieri del cuore" (Eb.4,12) [cfr. la prima lettura].

Ma nello stesso tempo in cui Gesù ci rivela questo, Egli ci dice anche che la "sorte" delle sue parole non è sempre identica: non sempre cioè esse producono il loro frutto! Forse perché esistono parole del Signore più efficaci, ed altre meno efficaci? Non precisamente! Ma perché, diversa è la condizione in cui si trova chi l'ascolta e quindi l'attitudine in cui può essere ascoltata. Prestate però bene attenzione! Ciò che la parola di Gesù produce nella nostra esistenza, il suo frutto, non è causato dalla nostra disponibilità: non è la fede e non è la fedeltà che produce. Essa è solo la condizione perché non impediamo alla parola di produrre in noi i suoi frutti. E pertanto, quando venisse meno in noi questa disponibilità all'ascolto, la parola che state udendo sarebbe impedita di esercitare la sua forza. È per questo che S. Paolo scrivendo ai cristiani di Tessalonica, dice "Voi la riceveste non come parola di uomini, ma, com'è in realtà, parola di Dio, che opera in voi che credete" (1Ts 2,13). La parola dell'apostolo, che ora vi sta parlando, se accolta con fede, opera in colui che crede; resta impedita in e da colui che non crede.

2. Ma che cosa significa "accogliere con fede – non accogliere con fede" la parola del Signore? Gesù ipotizza quattro situazioni diverse in cui può venirsi a trovare la predicazione della sua Parola.

La prima situazione è quella che occorre quando uno ascolta, ma non vuole comprenderla: è come seminare sopra una strada. È la situazione di chi non vuole penetrare, meditare ciò che ascolta: ha il cuore lontano.

La seconda situazione: è quella che occorre quando uno, pur avendo ascoltato, non custodisce nel suo cuore quella parola che ha ascoltato: non la conserva, meditandola – e ciò o prima o poi succede – che la fedeltà alla parola udita lo pone in situazioni di gravi difficoltà, egli dimentica ciò che ha udito ed accolto.

La terza situazione è quella che occorre quando uno, pur avendo ascoltato la parola del Signore, la riceve in un cuore che è abitato da preoccupazioni proprie di questo mondo. La parola del Signore è extra-mondano e anti-mondano e non può non scatenare dentro al cuore un conflitto tra le sue esigenze e "la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza". Ed allora lascia, dimentica la parola ascoltata e rimane nelle tenebre.

La quarta situazione è quella di colui che ascolta, comprende, medita e conserva nel suo cuore la parola ascoltata: nonostante le persecuzioni che può incontrare e i "desideri della carne" che sente nel suo cuore. In questi, la parola ascoltata può produrre tutti i suoi frutti.

A questi Gesù dice: "beati i vostri occhi perché vedono...". Ed infatti: "se voi rimanete nella mia parola siete veramente miei discepoli e conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi".

15 luglio 1999 - Lettera pastorale per il grande Giubileo del 2000 "Niente sia anteposto a Cristo"

"NIENTE SIA ANTEPOSTO A CRISTO"

Lettera Pastorale dell'Arcivescovo Carlo Caffarra per il Grande Giubileo 2000

Carissimi fratelli e sorelle,

quando con timore e tremore venni in mezzo a voi vi dissi: "guardiamo unicamente a Lui, il Cristo che dona se stesso sulla Croce, il Cristo che effonde il suo sangue per la remissione dei peccati: donazione ed effusione eucaristicamente sempre presenti nella Chiesa. Quell'evento è il centro di tutto, ciò in vista di cui tutto è stato creato: niente potrà, dovrà sostituirlo o surrogarlo" (Omelia di ingresso 04-11-95).

Questa lettera che vi invio, e colla quale in un certo senso viene indetto anche per la nostra Chiesa di Ferrara-Comacchio il Grande Giubileo 2000, è un aiuto che vi offro perché viviate l'Anno Santo completamente rapiti nella visione di Cristo crocefisso-risorto. Perché si

realizzi in ciascuno di noi la profezia: "volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (Zac 12,10).

La pongo nelle vostre mani perché leggendola, il vostro cuore arda al pensiero dell'infinita misericordia del Padre.

CAPITOLO I

LA CONVERSIONE A CRISTO

"... al fine di essere trovato in Lui" (Fil. 3,9)

1. " Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso. Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza" (2Cor. 6,2).

Dopo anni di preparazione, solennemente iniziata nella nostra Basilica Cattedrale il 23 novembre 1996, siamo ormai all'inizio del Grande Giubileo 2000. Dentro alla nostra Chiesa, a ciascuno di noi lo Spirito Santo dice: "ecco ora il momento favorevole; ecco ora il giorno della salvezza". Ed ancora: "oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione" (Sal.95,8 e Eb.3,7-4,10).

Questo è l'evento giubilare nella sua intima essenza: l'occasione propizia per la *nostra conversione*; l'"oggi" offerto dal Padre alla nostra Chiesa e a ciascuno di noi per la nostra intera redenzione in Cristo. La liturgia ci introduce ogni anno alla celebrazione natalizia del mistero dell'Incarnazione con le seguenti parole: "Oggi saprete che il Signore viene, e domani vedrete la sua gloria" (*Invitatorio alla Liturgia delle Ore della Vigilia di Natale*). Il Grande Giubileo 2000 ci è donato perché possa avere attuazione quanto dice la Liturgia.

Ci è dato perché "sappiamo" [saprete], percepiamo nel profondo della nostra persona che "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14). E perché lo sappiamo "oggi", nel nostro presente, consapevoli che questo "oggi" è l'essenza e la dimensione di tutta la nostra vita sulla terra. E poi "domani vedrete la sua gloria": saremo introdotti nella piena partecipazione della Vita divina.

"Questo giorno è quello che viviamo in questo mondo. Tutta la nostra vita presente è rappresentata con una sola giornata. Perciò, mediante questo mistero ci si insegna a non rimandare domani i nostri atti e le nostre opere di giustizia, ma affrettarci *oggi* (cfr. Eb.3,13) ... a compiere tutto ciò che riguarda la perfezione e così finalmente potremo ... entrare nella terra della promessa cioè nella beatitudine della perfezione" (Origene, Omelie su Giosuè, CN, Roma 1993, pag. 90-91).

Certamente la celebrazione del Giubileo sarà anche caratterizzata da iniziative esteriori. Ma esse hanno senso se esprimono l'anima della celebrazione giubilare: *la nostra conversione*. Solo se le iniziative esteriori significano questo avvenimento che accade nel *cuore* della persona, hanno valore.

2. Vorrei allora aiutarvi ad avere un'intelligenza vera e profonda della *conversione*. Aiutarvi a pensarla *cristianamente*.

Parlando di conversione, siamo subito portati forse a pensare ad un cambiamento della nostra vita nella sua dimensione morale: passaggio da una condotta sregolata ad una condotta ordinata secondo valori e leggi morali.

Benché questo modo di pensare la conversione non sia falso, esso tuttavia non ne coglie *il centro* e, pertanto, se ci limitiamo ad una concezione etica della conversione, alla fine si cade in una visione errata della medesima.

Convertirsi non significa principalmente allontanarsi dal male e volgersi al bene. Significa *volgersi a Cristo*. La conversione consiste nel volgersi a Cristo per essere posti da Lui, in Lui e come Lui nella relazione filiale col Padre. Il Grande Giubileo 2000 è "il momento favorevole", è "il giorno della salvezza" perché esso è celebrato al fine che ogni uomo si converta a Cristo, dal momento che esso è il bimillesimo anniversario della sua Incarnazione. "Con lo sguardo fisso al mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio, la Chiesa si appresta a varcare la soglia del terzo millennio" (Giovanni Paolo II, *Incarnationis mysterium*, n. 1).

In questo il Giubileo cristiano si differenzia nella sua propria identità dal Giubileo ebraico. Mentre questo si caratterizza principalmente per una conversione etica di carattere sociale (cfr. Lv.25,10.27.28.40-41), la preoccupazione di una più grande giustizia sociale, benché presente, non occupa *il centro* del Giubileo cristiano. Il centro è la ricostruzione del nostro rapporto con Cristo. È la nostra conversione a Lui, come a Colui che condiziona primariamente e assolutamente, e determina tutta la nostra vita, esigendo un ri-dimensionamento e una ri-sistemazione completamente nuova del proprio modo di essere liberi. (cfr. Gal.5,1.13).

3. La pagina della Lettera ai Filippesi (3,4-11), nella quale precisamente S. Paolo descrive la sua conversione, è particolarmente utile per introdurci nel cuore del Giubileo. Essa ci dona la verità rivelata sulla conversione cristiana.

L'avvenimento della conversione implica due momenti sempre congiunti, come il dritto e l'inverso – se così posso dire – o il concavo e il convesso della stessa figura: sempre correlativi l'uno all'altro, cioè interdipendenti.

Il primo momento è costituito da un cambiamento radicale che avviene nel proprio spirito. *Nel modo di pensare*, "di considerare" la realtà: "quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita ... come una spazzatura"(v.7). È un capovolgimento totale nel giudizio, nell'interpretazione, nella valorizzazione della realtà.

Nel modo di agire, di essere liberi: "ho lasciato perdere tutte queste cose"(v.8). È un capovolgimento totale nella volontà, nelle intenzioni, nella ricerca della propria beatitudine: nell'asse attorno cui ruota l'esistenza.

Il secondo momento è costituito da un incontro con una Persona, dall'instaurarsi di una relazione del tutto singolare con la persona di Cristo.

Se ci chiediamo: "*a causa* di che cosa, nel convertito accade questo radicale capovolgimento nel modo di pensare e di agire?", la risposta non è: "poiché ragionando meglio ha capito che esistevano valori più importanti". La risposta è: "quel radicale capovolgimento è accaduto a causa di Cristo" (13b). Cioè: ha incontrato uno che gli ha fatto vedere nello splendore della verità e gustare nella forza del bene, l'intero significato della vita. La conversione non è il risultato di un ragionamento o di una indefinita ed intensa emozione spirituale: è l'imbattersi nella persona vivente di Cristo e restarne totalmente affascinato.

È assai importante notare accuratamente come Paolo cerca di descrivere questa relazione con Cristo. Egli parla di "conoscenza di Cristo": è una relazione di conoscenza. Come è noto, nella S. Scrittura conoscere non connota solo un'attività dell'intelligenza: è un rapporto in cui la persona è coinvolta totalmente. Paolo parla di "guadagnare Cristo": espressione significativa! La persona di Cristo, l'essere in un rapporto unico con Lui ("mio Signore: 8a) è come una ricchezza, un tesoro di una tale preziosità che lo si vuole possedere costi quel che costi (cfr. Mt 13,44). S. Paolo parla di "essere trovato in Lui (= Cristo)". E questa è forse la suggestione più forte per descrivere la relazione con Cristo: essere in Lui. Incontrarlo fino al punto che non sei più in te stesso, ma cominci ad essere in Lui. Scrivendo ai Galati, S. Paolo dirà: "non sono più io che vivo, ma solo Cristo vive in me" (2,20b). "Cioè: nel mio affetto esiste solo Cristo e Lui stesso è la mia vita" (S. Tommaso d'A., Lezioni sulla Lett. ai Galati, VI, 107).

La conversione, anima del Giubileo, è la totale consegna di se stessi a Gesù Cristo, che comporta un totale rinnovamento nella propria soggettività ed una ricostruzione di essa: crea un cuore nuovo.

4. Ma non si comprenderebbe appieno la pagina paolina che stiamo meditando come chiave che ci apre l'accesso alle profondità del Giubileo, se non ci fermassimo a considerare di che cosa parla l'apostolo, quando parla di ciò che ha considerato una perdita e come spazzatura.

Stupisce sicuramente il fatto che Paolo non giudica così negativamente condotte moralmente riprovevoli. In un certo senso, questo non avrebbe in sé nulla di strano. Il fatto è che viene giudicata una perdita e come spazzatura un modo di vivere di cui l'apostolo poteva gloriarsi e non vergognarsi (cfr. Fil 3,4-6): un modo di vivere "irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" (6b). la legge donata da Dio al suo popolo eletto. E qui tocchiamo veramente il *cuore* della conversione cristiana e dunque di *tutta* la celebrazione del Giubileo.

Nella pagina che stiamo meditando, S. Paolo contrappone una "giustizia derivante dalla Legge" ad una "giustizia ... che deriva dalla fede in Cristo" (cfr. 9). Non diamo al termine giustizia il significato ristretto che ha nel nostro linguaggio comune. Qui significa quella condizione che modifica l'essere della nostra persona in modo tale che Dio, l'unico giudice

della persona stessa, non ha più nulla da condannare in essa. È la condizione che assicura all'uomo la sua definitiva salvezza.

Due sono le scelte fondamentali che privano l'uomo di queste condizioni. La prima è quella di vivere contrariamente alla santa legge di Dio. Le opere che sono frutto di questa scelta sono così indicate dall'apostolo: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. E "chi li compie" conclude l'apostolo "non erediterà il Regno" (Gal.5,20-21). Ma esiste anche un'altra scelta di vita che ci rende ingiusti agli occhi di Dio. È quella di chi attraverso un comportamento moralmente ineccepibile, attribuisce alla sua moralità la capacità di salvarlo. È quella di chi pensa ed agisce sulla base della convinzione che è l'impegno dell'uomo a salvare l'uomo: non altro, alla fine.

Se riflettiamo attentamente vediamo che alla radice di queste due modalità dell'esistenza sta la decisione di non dipendere dalla grazia e dalla misericordia di Dio, rivelataci in Cristo: di non vivere nell'esperienza del dono. È il rifiuto di questa fonte di grazia, pretendendo di trovare il proprio bene fuori della santa Legge del Signore oppure di trovare in se stesso, nelle proprie opere, la ragione ultima della propria salvezza.

Il punto *essenziale* della conversione e quindi *il cuore* di tutta la celebrazione del Giubileo è pertanto il seguente: fare dell'adesione a Cristo il fondamento di tutta la propria vita e desiderare di appartenervi definitivamente, sempre più profondamente: di "essere trovato in Lui".

Ci aiuterà molto il confronto fra la descrizione della propria conversione fatta da Paolo nella lettera ai Filippesi e l'episodio del giovane ricco e la sua mancata conversione (cfr. Mt 19, 16-22). Egli, come Paolo, ha sempre osservato tutta la santa Legge del Signore. Tuttavia, egli sente che gli manca ancora "qualcosa" per ottenere una vita eterna. Egli possiede certo una giustizia che gli proveniva dall'osservanza di tutti i comandamenti: ma non basta. Che cosa gli manca? Gesù glielo dice: "vieni e seguimi". Non è l'invito soltanto a mettersi in ascolto di un insegnamento di un nuovo e più grande Rabbi, di cui il giovane aveva subito il fascino. "Si tratta, più radicalmente di aderire alla persona stessa di Gesù, di condividere la sua vita e il suo destino, di partecipare alla sua obbedienza libera e amorosa alla volontà del Padre". (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Veritatis splendor 19,2; EE8, 1552). Questa totale uscita da sé, dal proprio avere ["aveva molte ricchezze": Mt 19,22b] e dal proprio *essere* appoggiato su se stesso, è rifiutato dal giovane: e "se ne andò triste". Al contrario di Paolo che vuole essere trovato non nel proprio io ma in Cristo, partecipando al suo mistero di morte e risurrezione (vv. 10-11). Il Giubileo pone ciascuno di noi di fronte a queste due possibilità: o quella del giovane ricco o quella di Paolo.

"L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso" (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 10; EE8,28).

CAPITOLO SECONDO

IL MISTERO DELL'INCARNAZIONE

"il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14)

5. Quando S. Paolo descrive la sua conversione a Cristo, non descrive un processo interiore accaduto esclusivamente nell'intimo della propria soggettività. Egli narra ciò che è accaduto in Lui nel momento in cui *ha incontrato* una persona viva: anzi, nel momento in cui una persona, Gesù di Nazareth crocefisso-risorto, *è entrata* nella sua vita. Si faccia bene attenzione. Nella pagina appena meditata l'apostolo non descrive un cambiamento che è accaduto nella sua vita per aver egli appreso una *nuova dottrina* che mette in discussione opinioni precedentemente seguite. Ha conosciuto *una persona* che prima non conosceva: e questa persona ha cambiato la sua vita.

La conversione cristiana è sempre la conseguenza del nostro incontro con la persona di Gesù. E pertanto la celebrazione del Giubileo o è un vero, nuovo e più profondo incontro colla persona di Gesù o sarà passato invano, anche se esteriormente celebrato con solennità.

Ma che cosa significa "incontrare la persona di Gesù"? *come* è possibile oggi incontrare e *dove* è possibile oggi incontrare la persona di Gesù? Sono queste le domande centrali che ci dobbiamo porre, se non vogliamo celebrare invano il Giubileo.

6. Molteplici fattori, fuori e (purtroppo!) anche dentro la Chiesa, possono aver oscurato la gioiosa certezza che sta al centro della nostra fede: Gesù Cristo è *vivo oggi fra noi*, come persona unica ed irripetibile, assolutamente singolare. È vivo nella pienezza della vita dovuta all'azione risuscitante del Padre.

Vorrei, carissimi fratelli e sorelle, che riflettessimo profondamente e pacatamente su questo fatto. Gesù non è risuscitato nel senso che la sua "dottrina", il suo "messaggio", la sua "causa" continua ad essere portata avanti dai suoi discepoli. Gesù non è risuscitato nel senso che alcuni uomini hanno attribuito alla sua morte un significato esemplare eternamente valido. Egli è risuscitato come un "Tu" che possiamo incontrare come si incontra una persona, colla quale entriamo in una misteriosa e reale comunione che ci porta al Padre. Gesù crocefisso-risorto è *oggi* in contatto vivo con chi a Lui si converte, attraverso tutto il Suo essere spirituale-corporeo, per renderci partecipi della Sua stessa vita divina. *Tutto* il cristianesimo è semplicemente questo: è la divinizzazione della persona umana in Cristo.

Dovete quindi tenere contemporaneamente vere, senza alcun dubbio, le due seguenti affermazioni. *La prima* riguarda *la diversità* fra il corpo risuscitato del Signore ed il suo corpo crocefisso: esso non può più essere circoscritto, ma reso partecipe come è della stesa vita incorruttibile divina, viene incontro alla fede di ogni uomo di ogni tempo che a Lui si rivolge con cuore convertito. *La seconda* riguarda *la continuità* fra il corpo resuscitato del

Signore ed il suo corpo crocefisso. La sua carne non è stata definitivamente distrutta dalla corruzione del sepolcro (cfr. At. 2,24-27), ma introdotta nel possesso della gloria divina.

A causa poi del mistero dell'Ascensione, che è il "passaggio" dell'umanità del Verbo dalla condizione temporale e circoscritta nello spazio alla condizione di reale partecipazione alla eternità e onnipresenza di Dio, il Signore risorto è con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo (cfr. Mt. 28,20b).

Le pagine evangeliche narrano di "incontri" che alcune persone fecero con Gesù: gli apostoli, la samaritana, Nicodemo, Zaccheo e tanti altri. Non è un'esperienza che a noi è preclusa: è una possibilità reale, concreta. Anzi, è **LA** possibilità di ogni esistenza umana, poiché, se la metti in atto, sei salvo. L'Anno Santo è un tempo in cui questa possibilità ti è di nuovo offerta in modo straordinario.

7. Ciò che ho appena detto viene compreso pienamente, carissimi fratelli e sorelle, solo nella luce del mistero dell'Incarnazione del Verbo, di cui soprattutto il Giubileo è celebrazione.

"Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14). Vorrei che durante l'Anno Santo non ci stancassimo mai di meditare sul *significato* di questo Evento: non ne avremo mai una comprensione adeguata, in *tutte* le sue *conseguenze*.

È carnalmente che il Verbo si dona a vedere; è attraverso il suo corpo umano, concepito nel ventre di una donna, che la Gloria, lo splendore possente dell'Essere divino e la sua luminosa realtà di Vita, si lascia incontrare (cfr. Gv.1,14c e 1Gv 1,1-2).

Il Verbo di è fatto *carne*, e non semplicemente *parola*. Egli non si rivela a noi, non ci viene incontro attraverso un'illuminazione puramente interiore occasionata dalla predicazione di un messaggio: si rivela a noi, ci viene incontro attraverso mediazioni assai "materiali", molto "carnali".

La bontà racchiusa in questa umiliazione del Verbo non finisce mai di commuoverci e di stupirci, a causa della tenera condiscendenza che Egli ha dimostrato nei nostri confronti, tenendo presente la nostra costituzione corporeo-spirituale.

Scriva S. Ilario: "Egli non aveva bisogno di farsi uomo, lui per mezzo del quale l'uomo è stato creato, ma noi avevamo bisogno, noi, che Dio si facesse carne ed abitasse in mezzo a noi; che cioè attraverso l'assunzione di un corpo individuale, venisse a dimorare dentro ad ogni corpo umano. La sua umiliazione è la nostra grandezza, il suo disonore è la nostra gloria. Ciò che Egli è, Dio abitante in un corpo, noi lo saremo a nostra volta, passando rinnovati dalla carne in Dio" (La Trinità, II,25; SCh. 443, pag. 316)

"La vita stessa si è resa visibile alla carne" scrive S. Agostino "e si è posta nella condizione di essere veduta, affinché quelle cose che possono essere vedute solamente dal cuore venissero vedute anche dagli occhi per poter guarire i cuori. Infatti, il Verbo si vede soltanto col cuore, invece la carne si vede anche con gli occhi del corpo. Pertanto, ci era possibile vedere la carne, ma non ci era possibile vedere il Verbo; per questo "il Verbo si è fatto carne", perché noi potessimo vedere, affinché venisse risanato in noi ciò con cui possiamo

vedere il "Verbo" (Commento alla prima lettera di Giovanni, Discorso I, 1; [trad. G. Reale], Rusconi Libri, Milano 1994, pag. 81).

"Le cose che possono essere vedute solamente dal cuore, venissero vedute anche dagli occhi": questa è precisamente *la logica dell'Incarnazione*, che, come potete constatare, dà all'incontro col Signore vivo in mezzo a noi un significato per niente evanescente, ma assai materiale ed assai concreto. Solo se salvaguardiamo quella logica dentro alla nostra esistenza personale e nelle nostre comunità, saremo capaci di saldare la nostra fede al mistero del Verbo incarnato. Saremo allora immunizzati contro l'insidia di cadere in una concezione di Gesù Cristo come "personaggio del passato", di cui resta viva la dottrina o esemplare la vita. Insidia tutt'altro che assente dalle nostre comunità.

8. È nella "logica dell'Incarnazione" che si ha un'intelligenza profonda del mistero della Chiesa, senza della quale la presenza del Signore risorto finisce sempre per ridursi ad un essere *ideale* e non *reale*, incapace di salvarci.

In che senso, esiste una profonda correlazione fra il mistero dell'Incarnazione e il mistero della Chiesa?

Il Concilio Vaticano II risponde: "come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a Lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito di Cristo che la vivifica, per la crescita del Corpo" (Cost. dogm. Lumen gentium 8,1).

Questa profonda visione ci difende da un duplice errore e ci mostra la verità della Chiesa.

La Chiesa non deve essere né identificata con né separata dal Signore risorto (ecco i due errori), ma unita a Lui che in essa è presente, ed attraverso essa porta ogni uomo alla salvezza: né identica, né separata, ma unita nella distinzione. Come lo sono due sposi (cfr. Ef 5,25-31).

Dobbiamo ora vedere in che modo il Risorto è presente nella sua Chiesa e quindi come attraverso essa incontra ogni uomo che a Lui si converte.

Prima però, ad evitare ogni equivoco, è necessaria una precisazione. Quando parliamo del mistero della Chiesa, sposa di Cristo, non pensiamo a chissà quale realtà. Stiamo parlando della Chiesa che è in Ferrara-Comacchio, unita nella persona del suo Vescovo che è membro del Collegio episcopale presieduto dall'autorità del Vescovo di Roma: stiamo parlando di questa Chiesa di cui voi fate parte, incontrandone il mistero ordinariamente nelle vostre parrocchie oppure in movimenti ecclesiali riconosciuti. Stiamo dunque parlando di una realtà di cui noi facciamo quotidianamente esperienza.

In che modo il Risorto è presente in questa che è la sua Chiesa?

Carissimi fratelli e sorelle, non intendo dare una risposta completa a questa domanda. Recentemente ho tenuto una lunga conferenza al riguardo. Vi rimando ad essa (cfr. Mensile La Voce di Ferrara-Comacchio maggio 1999, pag. 25-28). La catechesi che poi verrà fatta nelle vostre comunità potrà aiutarvi meglio di quanto non lo possa fare uno

scritto, che deve rispettare ragionevoli limiti di lunghezza. Mi limito pertanto a quella modalità di presenza nella quale la struttura sacramentale della Chiesa raggiunge la sua sintesi, e la logica dell'Incarnazione il suo vertice: la presenza eucaristica. "La meraviglia di tutte le meraviglie" la chiama Tommaso d'Aquino (in Sent. IV, q.1, a.3, ad3); ed un poeta moderno: "il compendio del cattolicesimo, il punto infinitamente sottile e pesante, nel quale esso si riassume" (P. Claudel). Non a caso quindi il S. Padre scrive: "Il duemila sarà un anno intensamente eucaristico: nel sacramento dell'Eucarestia il Salvatore, incarnatosi nel grembo di Maria venti secoli fa, continua ad offrirsi come sorgente di vita divina" (Giovanni Paolo II, Lett. ap. Tertio millennio adveniente, 55).

9. È bene dunque richiamare a questo punto gli elementi fondamentali della dottrina cristiana sull'Eucarestia. Questa dottrina però - per essere compresa nella sua profondità - deve essere pensata in rapporto al progetto di grazia che il Padre ha pensato fin dall'eternità a riguardo dell'uomo (cfr. Ef.1,3-10). Questo divino progetto si regge come su due colonne: Gesù Cristo, il Verbo incarnato crocefisso e risorto, è il *vero* uomo; la persona umana realizza interamente se stessa quando vive in Cristo. Cristo è il vero uomo; l'uomo è il vivente in Cristo: la congiunzione fra le due affermazioni è data dalla Eucarestia, che pertanto è il centro di tutta la religione cristiana.

In Cristo il Padre "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" (Ef.1,4-5). Siamo condotti da queste divine parole all'origine del nostro esserci: alla sua radice eterna. "Ci ha *scelti*": ciascuno di noi è stato pensato e voluto fra tante possibili persone umane. Lo sguardo del Padre si è posato su di te, a preferenza di tanti altri: sei stato scelto [e-lectus]. Quando è accaduto questo? "prima della creazione del mondo": il mondo, questo universo immenso entro cui ti senti come un nulla, non esisteva ancora e il Padre ha pensato e voluto, ha scelto te. Se dunque esisti, non è per caso.

Ma ci ha scelti, pensati e voluti *in Cristo*. Cioè: quando il Padre ha pensato e voluto il Cristo, ha pensato e voluto l'incarnazione del Verbo e la sua morte e risurrezione, ha pensato e voluto anche ciascuno di noi. Collo stesso atto di pensiero e colla stessa decisione di volontà con cui ha pensato e voluto Cristo, ha pensato e voluto ciascuno di noi, singolarmente presi: "predestinandoci ad essere suoi figli adottivi".

Nella sua bontà impensabile il Padre ha voluto che l'*Unigenito* generato nell'identica natura divina fosse il *Primogenito* di molti fratelli nella natura umana. Il primo dunque che è stato scelto prima della creazione del mondo è il Verbo incarnato crocefisso-risorto ed in Lui ciascuno di noi è stato poi pensato ed a sua immagine creato: "ha assunto una forma uguale alla tua" scrive un padre della Chiesa "e ti ha adattato di nuovo alla bellezza originaria" (S. Gregorio di Nissa, La perfezione cristiana, CN, Roma 1979, pag. 98 [trad. S. Lilla]). È quanto scrive l'apostolo Paolo: "egli ci ha salvato e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità" (2Tim 1,9). Paolo ha compreso che quel Gesù, crocefisso-risorto, che egli ha incontrato sulla via di Damasco, è colui nel quale e conformemente al quale la sua persona è stata "graziata": pensata e voluta fin dall'eternità (cfr. anche Gal.1,15-16a).

Agostino riassume in sintesi il progetto del Padre nel modo seguente: "Ci sia manifesta dunque nel nostro Capo la fonte stessa della grazia, da cui secondo la misura assegnata a ciascuno essa si diffonde per tutte le membra. Fin dall'inizio della sua fede ogni uomo diviene cristiano per la medesima grazia, per la quale quell'uomo fin dall'inizio del suo esistere divenne Cristo" (La predestinazione dei santi, 15,31; NBAXX, pag. 275 [Trad. M. Palmieri]).

Ora possiamo comprendere meglio il significato della seconda affermazione: la persona umana realizza se stessa solamente *in Cristo*. Se siamo stati pensati e voluti nel Verbo incarnato, Questi è la nostra intima intelligibilità, la nostra verità, il significato ultimo del nostro esserci. Cercare una spiegazione ed una comprensione del (significato del) nostro esserci fuori da questa nostra intrinseca ed originaria destinazione a Cristo crocefisso e risorto, equivale a porci fuori dalla verità, a negare se stessi. Quindi l'incontro con Cristo non è un "optional" nei confronti del quale la nostra persona può essere neutrale: una specie di "dopolavoro" che inizia quando il "lavoro dell'esistere" si interrompe. Ma, come scrive un grande teologo della Chiesa orientale, "mente e desiderio sono stati forgiati in funzione di Lui; per conoscere il Cristo abbiamo ricevuto il pensiero; per correre verso di Lui il desiderio, e la memoria per portarlo in noi" (N. Cabasilas, La vita in Cristo, CN, Roma 1994, pag. 309 [trad. Neri]).

Ora possiamo finalmente dare alla parola "incontro", tante volte usata, il suo intero significato, quale appare dalla pagina paolina commentata nel primo capitolo di questa lettera.

Incontro qui significa un ingresso di Cristo nella propria persona (cfr. Ef.3,17a) tale per cui essa è trasformata in Lui, vive in Lui e di Lui: l'Archetipo configura a Sé totalmente la persona. La S. Scrittura usa, come sappiamo, tante immagini: la vite e i tralci, la comunione coniugale, la mutua inabitazione ed altre ancora. Simeone il Nuovo Teologo chiama perciò Cristo "principio, misura, compimento" dell'uomo (Capitoli teologici e pratici III, 1,80).

Perché un incontro del genere possa accadere, Cristo infonde nell'uomo ciò che ha di suo più intimo, più proprio: il suo stesso Spirito. È Lui, lo Spirito, che realizza l'incontro dell'uomo col Crocefisso-risorto, Verbo incarnato. E il Giubileo è una nuova effusione dello Spirito Santo. Scrive infatti il S. Padre: "Il "generato prima di ogni creatura" (Col 1,15), incarnandosi nell'umanità individuale di Cristo, si unisce in qualche modo con l'intera realtà all'uomo, il quale è anche "carne"... tutto ciò si compie per opera dello Spirito Santo e, dunque, appartiene al contenuto del futuro grande Giubileo" (Lett. Enc. Dominum et vivificantem 50,3-51,1).

10. La dottrina eucaristica della Chiesa va compresa nel contesto di questo strettissimo rapporto che esiste fra la dottrina di fede riguardante Cristo e la dottrina di fede riguardante l'uomo: ne è, in un certo senso, l'intima congiunzione.

S. Tommaso d'Aquino sintetizza stupendamente, carissimi fratelli e sorelle, la fede della Chiesa circa l'Eucarestia nel modo seguente: "Questo sacramento ha un triplice significato, uno rispetto al passato, in quanto è memoria della passione del Signore, che fu un vero sacrificio. E per questo è chiamato *sacrificio*. Un secondo significato riguarda il presente, cioè l'unità ecclesiale, in cui gli uomini sono inseriti in virtù di questo sacramento. E per

questo è chiamato *comunione* o *sinassi*. Un terzo significato riguarda il futuro: questo sacramento è infatti prefigurativo della fruizione di Dio, che avverrà in patria. E per questo è chiamato *viatico*, dal momento che ci offre la via per arrivarci" (3,73,4c).

Poiché l'uomo vero è Gesù, Verbo incarnato crocefisso-risorto; poiché ciascuno di noi è stato "modellato" sul Cristo, la nostra pienezza di essere consiste nel *comunicare* a quell'evento nel quale Gesù raggiunge la sua perfezione: la sua morte e risurrezione (cfr. Eb.9,12-14). L'Eucarestia è stata inventata ed istituita dal Signore precisamente per rendere possibile questa *comunione* alla sua Pasqua: perché Cristo possa congiungere a Sé ogni uomo e fargli rivivere il suo mistero. Partecipando all'Eucarestia, abbiamo tutto ciò che ci è necessario per vivere interamente la nostra verità di persone create in Cristo: non ci manca più nulla per la nostra beatitudine. Il sacrificio di Cristo, sempre eucaristicamente presente, è il fine e la fine del mondo e della storia: non è possibile andare oltre (2Gv 9a) né aggiungere altro. Nella partecipazione all'Eucarestia la nostra misura è piena.

Perché questo discorso sull'Eucarestia non perda il suo significato vero, è necessario però che abbiamo una fede inconcussa nella *presenza reale* di Cristo nell'Eucarestia. In virtù dell'azione trasformante dello Spirito Santo, per le parole consecratorie del sacerdote, il pane ed il vino diventano "veramente, realmente e sostanzialmente" il Corpo e Sangue del Signore. Pertanto, "il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione al sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione al corpo di Cristo?" (1Cor 10,16). Per cui S. Ambrogio ardisce dire. "Bevi Cristo, che è la vita. Bevi Cristo, per bere il sangue da cui sei stato redento" (Comm. ai Salmi 1,33; BA 7, pag. 81, [trad L. Pizzolato]).

Carissimi sacerdoti, consentitemi prima di procedere oltre una breve considerazione. L'Eucarestia è affidata in primo luogo a noi: come la custodiamo? come la celebriamo? come la riceviamo? come la veneriamo? La dimensione intensamente eucaristica con cui il S. Padre vuole che celebriamo il Giubileo, deve in primo luogo radicarsi nella nostra coscienza: di noi che siamo i ministri di quel Sacramento.

Poiché il pane è *realmente* il Corpo offerto, ed il vino è *realmente* il Sangue effuso, ricevendoli, "il Cristo si rivela in noi e con noi si fonde, ma mutandoci e trasformandoci in sé come una goccia d'acqua versata in un infinito oceano di unguento profumato" (N. Cabasilas, op. cit. pag. 199).

Voi vedete, carissimi fratelli e sorelle, che se l'Eucarestia *non fosse* il sacrificio di Cristo, ma solo la celebrazione *del suo ricordo* come di un avvenimento passato, tutto quanto abbiamo detto in questo capitolo non avrebbe più senso.

11. Carissimi fratelli e sorelle: potete rendervi conto dell'intima armonia che governa l'insieme dei misteri della nostra fede: "ovunque vedi che i misteri concordano fra loro, vedi che si armonizzano le figure del Nuovo e Vecchio testamento" (Origine, Omelie sulla Genesi, X,5; CN, Roma 1978, pag. 175 [Trad. M.I. Danieli]). È un'armonia che, per la sua bellezza, deve riempirci sempre di stupore e di commozione.

Il Verbo, il Figlio del Padre si fa carne per potere essere "incontrato" dall'uomo. Nella sua morte, risurrezione ad ascensione al cielo, il Verbo incarnato introduce la sua umanità nella stessa Gloria del Padre: ed in essa ciascuno di noi (cfr. Ef.2,6).

La persona umana è stata pensata e voluta in Cristo, che è "l'arte del Padre ... l'esemplare della creazione e della giustificazione" (S. Tommaso d'Aquino, Com. al Vangelo sec. Giovanni n. 1781). Essa è chiamata a rivivere in sé i misteri di Cristo.

L'Eucarestia è il sacramento che rende possibile questo "incontro" del Verbo incarnato con l'uomo e dell'uomo col Verbo incarnato.

È il grande mistero della salvezza e della divinizzazione dell'uomo: è questo mistero che noi celebriamo nel Giubileo. È mistero che ha una sola origine e spiegazione: la "filantropia" divina, come dicevano i Padri orientali. *Sola misericordia tua*: è questo mistero, il mistero della misericordia del Padre, che noi celebriamo nel Giubileo.

È con questo significato profondo che abbiamo detto, all'inizio di questo capitolo, che celebrare il Giubileo significa incontrare Cristo.

CAPITOLO TERZO

L'UOMO RITROVATO

"...avranno parte all'albero della vita" (Ap.22,14)

12. Il Concilio Vaticano II insegna: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo .. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso" (Cost. past. Gaudium et spes 22,1).

Nell'incontro con Cristo, che implica una profonda conversione del cuore, la persona umana ritrova se stessa e scioglie l'enigma della sua esistenza. Quando la persona ritrova se stessa? Il Concilio vaticano II ha dato una risposta molto profonda, affermando che "l'uomo, il quale è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi se non attraverso un dono sincero di sé" (ib. 24,4). Poiché, dunque, l'uomo perde se stesso quando non si dona, e ritrova se stesso attraverso il dono sincero di sé, Cristo svela pienamente l'uomo a se stesso, rivelando il mistero del Padre e del suo amore.

Come potete constatare, carissimi fratelli e sorelle, la celebrazione del Giubileo penetra fino in fondo dentro alla condizione umana di oggi: dentro alla tragedia devastante che l'uomo oggi sta vivendo. È nello splendore del mistero eucaristico che vediamo tutto questo.

13. In che cosa consiste precisamente la tragedia dell'uomo di oggi, dell'uomo nella sua concreta vita di ogni giorno? Nell'aver perduto *se stesso*. Possiede tante cose, ma ha perduto se stesso. E Gesù ci dice: "che cosa vale per l'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?".

In che cosa consiste questa "perdita di se stesso"? come è potuta accadere? Sono domande che non possiamo non porci, se vogliamo non ridurre il Giubileo a celebrazioni esteriori. Può essere che leggendo ora questa pagina, la riteniate lontana dalla vita e non pertinente ai vostri problemi quotidiani: e forse anche troppo difficile. Non è così: rimaniamo sempre nel "cuore" della celebrazione giubilare e quindi della nostra quotidiana esperienza umana.

Un grande "esperto di umanità", S. Agostino, racconta nella sua autobiografia che egli divenne consapevole pienamente di se stesso quando gli morì uno dei suoi più cari amici. La morte della persona amata gli fece capire che l'uomo, che ciascuno di noi è a se stesso "un grande enigma" ("Ero diventato un grande enigma a me stesso e chiedevo alla mia anima perché fosse così triste e perché mi turbasse tanto, e non sapeva cosa rispondermi": Confessioni IV,9, ed. Fond. Valle, Verona 1993, pag. 17-19 [trad. G. Chiarini]). È questa un'esperienza paradigmatica, esemplare, che ciascuno di noi ha vissuto o vive in un modo o nell'altro: i nostri desideri più profondi sono sconfessati dalla realtà in cui viviamo.

Chi ama, che cosa desidera di più dell'esserci della persona umana? "come è *bene*, come è *bello* che tu ci sia!" dice chi ama al "Tu" amato. Ma la morte fa morire anche le persone care. Ho conosciuto tante persone che parlando vogliono ingannare gli altri; non ho mai conosciuto uno che desidera essere ingannato: che cosa desidera più intensamente la nostra persona che conoscere la verità? Ho conosciuto tante persone che hanno trattato altre persone ingiustamente, cioè non come persone ma come cose; non ho conosciuto nessuno che desidera essere trattato ingiustamente: che cosa desidera di più l'uomo che vivere in società con gli altri, non in un modo qualsiasi, ma in una convivenza giusta?

Siamo costitutivamente orientati alla Verità, alla Bontà, alla Bellezza: siamo costruiti per il Vero, il Bene, il Bello. È questa la nostra *dignità* incomparabile! È questo che significa *essere persona*! Perché?

In forza di questo orientamento, ciascuno di noi emerge, sporge per così dire su ogni realtà che incontra. È capace di prendere le distanze, di giudicarla. Pone cioè se stesso come *soggetto libero*, capace non solo di re-agire alle varie situazioni in cui viene a trovarsi (anche gli animali e perfino le piante re-agiscono!), ma è capace di *agire*. È questa la libertà: questa capacità di compiere azioni di cui ciascuno di noi è *causa* e quindi responsabile; questa capacità che dà il diritto di dire "io" con tutta la forza possibile. La persona è passata all'atto: è persona in atto.

Ma se noi, per così dire, accorciamo la misura del nostro desiderio di Verità, di Bontà, di Bellezza costringendolo dentro all'orizzonte delle varie realtà che incontriamo, noi restiamo come rinchiusi dentro alla loro finitezza. È come se uno prendesse una barca, scendesse in mare e cominciasse a navigare senza avere nessuna meta prevista e voluta: appena si stancherà di remare, non gli resterà che lasciarsi trascinare dalle onde, dal momento che "siamo imbarcati" (B. Pascal, Pensieri 451; Rusconi libri, Milano 1993, pag. 248). La nostra

persona, occupata dalla dittatura degli stimoli, perderà la sua libertà: e con la libertà perderà se stessa. Quando una persona ha rinunciato al suo legame con Vero, col Bene, col Bello, ha rinunciato all'unica difesa valida contro la sostituzione della Verità coll'opinione della maggioranza, contro la riduzione della Bontà all'utilità dei potenti, contro la confusione della Bellezza col piacere.

Un grande credente, che visse quando questa tragica perdita di se stesso da parte dell'uomo era ancora agli inizi, descrive così la condizione umana: "Noi vaghiamo in uno spazio ampio, sempre incerti e sballottati, sospinti da un'estremità all'altra. Qualunque termine a cui pensiamo di legarci e di fermarci, oscilla e ci lascia andare; e se lo seguiamo, sfugge alla nostra presa e fugge in una eterna fuga. Nulla si ferma per noi. È la nostra condizione naturale, e tuttavia la cosa più contraria alla nostra inclinazione; noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile ... ma ogni nostro fondamento scricchiola e la terra si apre sino agli abissi" (B. Pascal, *op. cit.* pag. 69 [trad. A. Bausola]).

Certamente, il possesso di tante cose può dare l'illusione di esistere ancora: in realtà la persona è morta! Gesù non ci ha forse detto che dobbiamo temere non tanto la morte del corpo, ma quella dell'anima? (cfr. Mt 10,28).

È questa la tragedia che oggi è capitata a tante persone: la perdita di *se stessi*. È avvenuto nel *cuore* di tanti come una sorta di "collasso spirituale": la tensione della ragione e della volontà è caduta a picco.

La ragione ha subito un collasso di tensione, perché ha rinunciato a cercare una risposta ultima e definitiva alle domande sul significato della vita. La volontà ha subito un collasso di tensione, perché si è tolta ogni capacità di tendere ad un Bene che valga in sé e per sé.

Lo scacco che il giovane Agostino ha subito nel suo desiderio di vivere la bontà e la bellezza di una vera amicizia, a causa della morte dell'amico, non lo ha chiuso in se stesso. Egli ha capito quale era la vera domanda circa l'uomo (magna quaestio!): da chi/da che cosa dipendo? a chi/a che cosa appartengo? il mio esserci è dovuto al fortuito incrociarsi di un gioco di probabilità, di cui non so *chi* ha stabilito *le regole*?

Il desiderio illimitato di Verità, di Bontà, di Bellezza, in una parola di Vita, che abita nel cuore di ciascuno di noi, è il "segnale stradale" che ci indica la direzione della ricerca del Mistero da cui dipendo ed a cui appartengo. È come il monte Nebo dal quale Mosè ha potuto vedere la terra promessa (cfr. Eb.11,13-16).

14. "Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso". Ecco: questo è il fatto cristiano di cui il Giubileo celebra la memoria.

Ciò da cui dipendo e a cui appartengo, mi è venuto incontro: col volto preciso di un uomo nato da una donna. Quel Mistero così indecifrabile, per avere un qualche contatto col quale l'uomo aveva creato le religioni, si è mostrato nella carne umane e chi lo vedeva, vedeva il volto del Mistero: il volto del Padre. Filippo, come Mosè (cfr. Es. 33,18), chiedeva di vedere il volto del Padre; questa visione *sazia* l'uomo: "mostraci il Padre, e ci basta". Ha la

risposta più sconvolgente e sorprendente: "chi ha visto me, ha visto il Padre" (cfr. Gv.14,8-9).

Perché questa rivelazione svela pienamente l'uomo a se stesso? Perché impedisce all'uomo di perdere se stesso (cfr. Mt 10,39b)? perché si pone come la risposta vera al suo desiderio di felicità, come la realizzazione completa della sua umanità.

Ciò che in noi è desiderio naturale – di Verità, di Bontà, di Bellezza, di Amore, di Vita – in Cristo è pienamente realizzato (Io sono la Verità, io sono la Vita ...). Quando lo incontriamo "sentiamo" una *perfetta* corrispondenza fra *la domanda* che è ciascuno di noi e *la risposta* che è Cristo. Ed allora diciamo con Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv.6,68). È nato un attaccamento, un'affezione alla Persona di Cristo tale che farà dire, in piena sincerità, a Pietro pentito: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene". (Gv.22,17). Quando l'apostolo dice che desidera solo di essere trovato in Cristo (cfr. Fil 3,9), esprime la certezza che non incontrando Cristo l'uomo perde se stesso.

Carissimi fratelli e sorelle: quando parliamo in questi termini del cristianesimo (e non se ne può parlare diversamente), è una grande sfida che lanciamo a tutta la nostra città. Quella secondo la quale fuori di Cristo non c'è piena realizzazione della propria umanità. Quando dico "umanità" intendo cose semplici e grandi come il nostro lavoro quotidiano, amare un uomo/una donna e sposarsi, avere bambini con nel cuore una grande passione di educarli, ammalarsi, e così via: le cose che fanno la nostra vita di ogni giorno.

È questa sfida che noi vogliamo assumere, se intendiamo celebrare veramente il Giubileo.

15. Concretamente che cosa comporta questa sfida, questa certezza di aver trovato se stessi in Cristo, di aver in Lui parte all'albero della vita? L'uomo è l'unica creatura che trova se stessa nel dono di sé: l'uomo ritrova se stesso in Cristo perché in Lui è reso capace di *donare se stesso*, di *amare*. L'enigma dell'uomo si scioglie nello splendore dell'Eucarestia.

Carissimi fratelli e sorelle, questo è il frutto della celebrazione giubilare: diventare capaci di costruire una vera comunità fra le persone nella nostra città. Una capacità che però può nascere solo da una nuova visione della realtà, nel cui centro viene a porsi la presenza del Verbo fattosi carne: solo se diventiamo capaci di creare una vera cultura cristiana nella nostra città.

Vorrei quindi terminare questa mia lettera riflettendo sulle due dimensioni essenziali dell'uomo ritrovato in Cristo: la cultura e la carità. Sono questi i due segni più espressivi del fatto che l'incontro (eucaristico) con Cristo ha determinato nell'uomo un cambiamento tale per cui è *veramente* uomo, per cui ha raggiunto quella pienezza di umanità che da sempre desiderava.

16. Forse la parola "cultura" può trarre erroneamente qualcuno a pensare che si tratta di un "affare" che riguarda solo un élite di cristiani. In realtà non è così: la fede in Cristo non può non generare cultura.

Per cultura intendo la capacità di interpretare tutto l'umano, tutto il vissuto quotidiano alla luce dell'incontro con Cristo, della sua Presenza dentro la vita. La cultura significa visione della realtà alla luce di Cristo. Essa ha le seguenti caratteristiche.

È una visione totalizzante: nessun frammento umano, nessuna regione del reale è lasciata fuori. Ognuno ed ogni cosa è guardato con occhi pieni di venerazione, di rispetto e di stupore. Se la nostra visione non avesse quest'ampiezza, vorrebbe dire che la presenza di Cristo incontrato nella fede e nell'Eucarestia, non è più risposta vera al nostro bisogno di beatitudine: al bisogno che la nostra umanità sia interamente realizzata. L'esperienza della fede diventerebbe un "dopolavoro".

È una visione unitaria: ogni frammento umano, ogni regione del reale è interpretata alla luce della presenza di Cristo. La chiave di lettura è unica. L'intero universo dell'essere è un grande disegno, dotato di una sua intrinseca intelligibilità pensata dal Padre stesso. Questo disegno è un Volto umano preciso: è il Verbo concepito da Maria nella nostra natura umana. Quando l'uomo *vede* questo disegno, resta come abbagliato dallo splendore che brilla sul volto di Cristo (cfr. 2Cor 4,6).

La cultura quindi dà l'assetto alla propria esistenza; connota il modo proprio con cui ciascuno si pone dentro all'esistenza. Certamente, la cultura cristiana produce anche opere straordinariamente grandi in cui si esprime: pensiamo alla nostra Cattedrale, al nostro arcispedale S. Anna, alle grandi opere del pensiero e dell'arte cristiana. Ma essa non si identifica puramente e semplicemente con esse, come la pianta non è i suoi frutti.

La cultura genera sempre *un popolo*, cioè una vera comunità umana costituita non dalla convergenza degli interessi, ma dalla comunione nella verità (= scoperta del significato della realtà) e nella libertà (= amore appassionato alla realtà). Attraverso la cultura generata dalla fede, la nostra esperienza di fede diventa un *avvenimento storico*, perché prende carne dentro alla vita quotidiana dell'uomo, dandole uno spessore ed un senso compiuto.

"Figli miei" scrive un grande profeta del nostro tempo "lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. È in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare servendo Dio e tutti gli uomini" (Beato J.M. Escrivá de Balaguer, Colloqui, Ed. Ares, Milano 1985, n. 113).

Vorrei ora fare due esemplificazioni desumendole da due dimensioni essenziali della nostra vita: il lavoro ed il rapporto uomo-donna.

Il lavoro. È parte costitutiva della vita di una persona: è un suo diritto fondamentale, oggi si dice. Non è accaduto per caso che sia stato proprio il cristianesimo, meglio la religione biblica, a dare all'uomo la consapevolezza della *dignità* del proprio lavoro. Non nel senso che l'uomo riceva dignità dal suo lavoro. Ma viceversa: è il lavoro che riceve dignità dall'uomo. Una comunità umana che non riconosca questa dignità del lavoro, che non metta al primo posto la sua tutela, non è stata generata dal cristianesimo e quindi non è pienamente umana.

Ancora una volta, chiedo in nome di Dio a chiunque ha responsabilità nella nostra città, di porre il problema del lavoro in cima alle loro preoccupazioni amministrative. Si favorisca in tutti i modi la libera imprenditorialità; si dia ampio spazio a chi intende creare nuovi posti di lavoro senza intralci burocratici. Si prenda l'impegno di entrare nel nuovo millennio facendo uscire la nostra città da questa "palude occupazionale".

Il rapporto uomo-donna. È costitutivo della persona e quindi di ogni cultura. L'affermazione della reciprocità dell'essere-uomo e dell'essere-donna nella stessa dignità di persona, ha dato all'uomo e alla donna la consapevolezza dell'incomparabile ricchezza e della femminilità e della mascolinità: l'una e l'altra ornamento dell'universo. La possibile conflittualità fra il "maschile" ed il "femminile" ha consigliato l'uomo o ad eliminare le differenze o al dominio dell'uno sull'altra o alla riduzione della differenza sessuale ad un fatto privo di senso. In Cristo, il nuovo Adamo che unisce a sé la nuova Eva, la Chiesa, ogni uomo ed ogni donna ricevono la capacità di realizzare la propria reciprocità nella comunione del dono (cfr. Ef.5,29-32). Nessuno afferma il valore della corporeità più del cristiano.

Dobbiamo chiederci: dove si costruisce, si genera la cultura cristiana? Mi limito a parlarvi di uno di questi luoghi, in un certo senso il principale: la famiglia. Dentro al grande impegno culturale della Chiesa, la famiglia ha un ruolo specifico suo proprio e quindi insostituibile. Esso consiste nell'*introdurre* la persona umana nella realtà, che desume il suo significato dal fatto che dimora in essa il Verbo fatto carne (sempre eucaristicamente presente). La famiglia cioè *genera* la persona nel senso pieno del termine: si colloca alla *sorgente* della cultura cristiana.

So, da tanti incontri avuti, che molti sposi cristiani ne sono pienamente consapevoli. E sono consapevoli delle difficoltà che oggi incontrano nella loro grande impresa culturale. Ancora una volta dico a loro: non abbiate paura! Cristo è *presente* in voi: siete il luogo in cui si semina la cultura della verità e dell'amore!

Mi piace terminare questa breve riflessione sulla cultura con un'immagine. Passando per le vie più antiche della nostra città, vedo spesso che gli antichi loro nomi si riferivano al grande fiume che l'attraversava senza nessuna regolamentazione o quasi. E mi viene da pensare: forse quante inondazioni, quanta povertà e miseria, quante malattie, quale lotta per vivere! Eppure dentro a questa miseria hanno elevato *la Cattedrale* ed il *Palazzo della Ragione*. Perché? Perché erano uomini e donne analfabeti ma di grande cultura. La Cattedrale era il segno della presenza di Cristo in mezzo alla loro miseria che veniva così vissuta nella consapevolezza di una dignità incomparabile. La dignità che prendeva corpo nelle libertà comunali proprie di persone chiamate a convivere nella giustizia. Mi sono ricordato: "Senza tempio non ci sono dimore" (Th. Eliot). Questa è la cultura cristiana: costruzione di una vera dimora umana attorno al Tempio.

17. È facile capire, carissimi fratelli e sorelle, che allora l'altra fondamentale dimensione dell'uomo che ha incontrato Cristo è *la carità*. Cultura e carità sono come il concavo ed il convesso della stessa figura. La cultura è sempre generatrice di libertà, ed essere liberi cristianamente significa capacità di amare.

L'amore è la forma propria della socialità umana: connota il modo cristiano di con-vivere fra persone.

Non è quel sentimento semplicemente umano che possiamo sentire verso un nostro simile: è il dono di sé all'altro. E "dono" dice gratuità, assenza di tornaconto; dice definitività senza possibilità di ricevere ciò che si dona; dice riconoscimento puro e semplice dell'altro. Gesù che dona (eucaristicamente) Se stesso non ne è semplicemente il modello: ne è il principio e la sorgente. Per cui, se Lui non dimora in noi, noi *non siamo capaci* di amare in questo modo: saremo forse capaci di fare un'elemosina anche consistente, di fare volontariato. Cioè: di donare un po' o molto di ciò che *abbiamo*. Ma amare è donare *se stessi*. È questo un avvenimento che quando accade, cambia il mondo, perché è in questo modo che il cristianesimo diventa *un fatto* che entra direttamente nella vita dell'uomo, rispondendo direttamente a ciò che ogni uomo aspetta. "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor hominis*, 10; EE 8,28). Non c'è un altro metodo per far *accadere* il cristianesimo dentro la vita: "da questo vi riconosceranno..." (Gv.13,35). Il Verbo si è fatto carne perché accadesse questo miracolo: l'uomo amasse collo stesso amore di Dio.

L'apostolo Paolo ci insegna (cfr. Ef.3,18) che la carità ha quattro dimensioni. *La larghezza*: essa non esclude nessuno; *la lunghezza*: essa è perseverante e nessuna difficoltà la vince; *l'altezza*: essa si propone un fine altissimo, riportare ogni uomo in Cristo; *la profondità*: essa condivide fino in fondo le miserie di ogni uomo.

Questa carità, che è, come dicevo, il fine per cui il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare fra noi, è presente nella nostra comunità.

Penso in questo momento al dono di sé fatto da tanti sposi cristiani nella santità del loro amore coniugale; penso al dono di sé fatto dai nostri sacerdoti nella spesso monotona quotidianità del loro servizio pastorale; penso al dono di sé fatto dalle nostre vergini consacrate, sia nella pura oblazione della preghiera nel monastero sia nella tenera maternità spirituale delle religiose di vita attiva.

Ma voglio in questo momento ringraziare pubblicamente la *Charitas diocesana* che dona a tutta la comunità una stupenda testimonianza di carità: con sapienza, con costanza, con attenzione ad ogni bisogno. Come pure quei sacerdoti che si distinguono per la loro testimonianza di carità verso i più abbandonati.

È in questo contesto che la nostra Chiesa, a ricordo del Giubileo celebrato nella conversione a Cristo, farà un'opera di carità. La *Casa Betania* verrà completamente ristrutturata perché sia Centro di Accoglienza della Vita (CAV) già concepita; perché sia luogo di riposo per chi assiste i propri famigliari ammalati presso l'Arcispedale o le altre Case di cura; perché sia luogo dove possano dormire donne senza casa. Sono sicuro che tutta la comunità diocesana contribuirà generosamente, al momento opportuno.

"Ralleghiamoci dunque ed esultiamo in spirito: noi possiamo con un santo ardore ... intraprendere l'opera grande, anzi sovrumana di votarci a quella carità, che è di tanto

superiore all'umanità stessa, quanto Iddio all'uomo. Perché vive in noi Cristo e il suo Spirito ama in noi ... il medesimo Cristo è il grande amante in tutti noi ed insieme con noi è la nostra potenza d'amore" (A. Rosmini, Operette spirituali, CN ed. vol. 48, pag. 55).

CAPITOLO QUARTO

LA CELEBRAZIONE DIOCESANA DEL GIUBILEO

"benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo" (Ef.1,3)

18. La nostra celebrazione del Giubileo si svolgerà secondo il Calendario, approvato dal Consiglio pastorale diocesano e dal Consiglio Presbiterale, annesso alla presente Lettera pastorale.

I momenti fondamentali di questa celebrazione saranno tre: la solenne apertura nella Basilica Cattedrale di Ferrara e Basilica Concattedrale di Comacchio il pomeriggio del 25 dicembre 1999; la solenne veglia-adorazione eucaristica durante tutta la notte di passaggio dal 31 dicembre 1999 al 1 gennaio 2000, da celebrarsi nella Basilica Cattedrale di Ferrara e nella basilica Concattedrale di Comacchio; la solenne chiusura del Giubileo il 6 gennaio 2001.

Sarà celebrato con grande solennità il giorno 25 marzo 2000, giorno in cui il Verbo si è fatto carne nel grembo di Maria.

La nostra celebrazione del Giubileo deve avere una forte *attenzione mariana*. È per questo che la nostra diocesi si è preparata immediatamente al Giubileo col pellegrinaggio a Lourdes.

Momento straordinario in cui questa forte attenzione mariana si espliciterà maggiormente sarà il solenne atto di affidamento della nostra arcidiocesi a Maria nella domenica 15 ottobre. Pur lasciando la decisione ultima al Parroco, sarebbe bene che ogni parrocchia si preparasse a questo Atto solenne, attraverso una proprio atto di affidamento a Maria, preceduto da una opportuna catechesi.

Ogni sabato del mese di maggio 2000 mi recherò, in orario da precisare, nei seguenti santuari mariani per la recita solenne del S. Rosario: S. Maria in Aula Regia (6 maggio); Beata Vergine di Fatima a Villanova (13 maggio), B.V. dell'Annunciazione nel Poggetto (20 maggio); Santuario Madonna della Pioppa (27 maggio); Madonna della Galvana (28 maggio); Santuario della B. Vergine delle Grazie a Denore (29 maggio).

19. "L'istituto del Giubileo nella sua storia si è arricchito di segni che attestano la fede ed aiutano la devozione del popolo cristiano" (Giovanni Paolo II, Incarnationis mysterium 7).

Tra questi ne ricordo due in particolare: il pellegrinaggio e l'indulgenza giubilare.

Il nostro pellegrinaggio a Roma si svolgerà dal 19 al 21 ottobre 2000: sarà cura di ogni sacerdote preparare con un'opportuna catechesi la propria comunità a questo momento forte della nostra celebrazione giubilare.

Sono consigliati anche pellegrinaggi alle chiese giubilarie della nostra Chiesa.

L'indulgenza è uno degli elementi costitutivi dell'avvenimento giubilare: è oggi particolarmente necessaria una prolungata e seria catechesi su questo aspetto della celebrazione giubilare (cfr. Incarnationis mysterium 9-10 e Il dono dell'indulgenza, a cura del Comitato nazionale per il Grande Giubileo del 2000, EDB 1999).

L'indulgenza giubilare può essere acquisita solo una volta al giorno e può essere applicata per modo di suffragio alle anime dei defunti. È l'incontro con Cristo nel sacramento della Penitenza e in quello dell'Eucarestia che ci apre al dono dell'indulgenza per sé e per gli altri.

Pertanto, dopo aver celebrato degnamente la confessione sacramentale, ogni fedele può ricevere o applicare ai defunti il dono dell'indulgenza giubilare senza bisogno di ripetere ogni volta la confessione. Durante tutto l'Anno Santo raccomando tuttavia una grande frequenza a questo sacramento.

La partecipazione all'Eucarestia, necessaria per ricevere l'indulgenza, è opportuno che avvenga nel giorno in cui si compiono le opere prescritte.

Le opere prescritte sono le seguenti. Una preghiera per le intenzioni del S. Padre, per manifestare in questo modo la nostra piena comunione ecclesiale. Compiere un pellegrinaggio, o in gruppo o singolarmente, alle seguenti Chiese: Basilica Cattedrale di Ferrara, Basilica Concattedrale di Comacchio, Chiesa Abbaziale di Pomposa, Santuario del Crocefisso di Ferrara, Santuario eucaristico di S. Maria in Vado in Ferrara, S. Maria in Aula Regia in Comacchio. Durante la visita si deve devotamente partecipare ad una celebrazione liturgica o ad altro pio esercizio, oppure se soli attendere per un certo tempo a pie meditazioni, concludendo colla recita del Padre nostro, del Credo, e una preghiera mariana.

Si può sostituire il pellegrinaggio a queste Chiese con una visita dalla congrua durata a persone che si trovano in particolare difficoltà, per es. ammalati o anziani che vivono in solitudine: si visita Cristo presente in essi.

Ovviamente si acquista la santa indulgenza giubilare ogni visita, non più di una volta al giorno, sempre ottemperando alle dovute condizioni spirituali, sacramentali e di preghiera (= preghiera secondo l'intenzione del S. Padre, recita del Padre nostro, recita del Credo e preghiera mariana).

Si può, sempre alle stesse condizioni spirituali, sacramentali e di preghiera, ricevere l'indulgenza anche mediante iniziative che esprimono in modo chiaro la nostra conversione a Cristo, anima del Giubileo. Per es. astenersi per almeno un'intera giornata dal fumo, o dal

cibo; devolvere una proporzionata offerta di denaro ai poveri alla Chiesa per la sua missione pastorale e di carità.

Al fine di facilitare in ogni modo l'accesso alla santa indulgenza, concedo a tutti i sacerdoti che riceveranno le confessioni dei fedeli nelle sopraddette chiese durante tutto l'Anno Santo, la facoltà di assolvere da ogni scomunica riservata al Vescovo, osservando in ogni caso quanto stabilito dalla disciplina della Chiesa.

20. Chiedo ad ogni parrocchia, ad ogni comunità religiosa, ad ogni movimento ed associazione ecclesiale di fare un opportuno cammino catechetico, prendendo come *testo base* i primi tre capitoli della presente lettera. Ed inoltre di ordinare il loro cammino spirituale tenendo conto del calendario diocesano delle celebrazioni.

Lasciando alla sapienza pastorale dei responsabili programmare il cammino catechetico, esso dovrà rispettare le seguenti esigenze.

Esigenza liturgica: si adegui la catechesi al tempo liturgico che la Chiesa vive, convergendo sempre verso la celebrazione eucaristica.

Esigenza biblica: la nostra catechesi sia sempre esplicitamente radicata più che mai nella S. Scrittura, secondo le indicazioni presenti in tutti i passaggi fondamentali della presente lettera.

Esigenza cristocentrica: la nostra catechesi conduca sempre i nostri fedeli a concentrare intelligenza e cuore nella persona ed opera redentiva del Verbo fattosi carne "per noi uomini e per la nostra salvezza".

Esigenza missionaria: l'incontro con Cristo sia sempre presentato come avvenimento che accade dentro alla vita quotidiana dell'uomo e la trasforma. L'uomo è la via della Chiesa, perché la via della Chiesa è Cristo.

Conclusione

"Conoscere la carità di Cristo è conoscere tutti i misteri dell'incarnazione di Cristo e della nostra redenzione, che provengono dall'immenso amore di Dio, il quale supera certamente ogni intelletto creato e la scienza di tutte le altre cose" (S. Tommaso d.A., Commento alla Lett. agli Efesini, Lezione V, n° 178).

La celebrazione della bimillenaria memoria del mistero dell'incarnazione del Verbo e della nostra redenzione è la celebrazione della misericordia del Padre. La persona umana vedendosi così preziosa agli occhi della Ss. Trinità, si riempie di stupore di fronte alla sua dignità: la sua vita è cambiata da questo stupore.

Di questa pienezza di gaudio ha bisogno la nostra città, perché il dono in senso pieno della vita ricominci a fiorire in essa: è questa pienezza che il Padre vuole donare nel Giubileo. Così accada: Amen.

Ferrara, dal Palazzo Arcivescovile

15 luglio 1999

Memoria di S. Bonaventura, vescovo e dottore della Chiesa

18 luglio 1999 - Omelia per la XVI Domenica per Annum

XVI DOMENICA PER ANNUM (A)

18 luglio 1999

Domenica scorsa, colla parabola del seminatore, Gesù ha cominciato, a narrare la sorte che tocca al suo Vangelo annunciato all'uomo, la storia della sua proposta di vita quando viene ascoltata dagli uomini.

La pagina del Vangelo di oggi suppone dunque che l'annuncio evangelico sia già avvenuto dentro al mondo, e si chiede: in quale condizione viene a trovarsi dentro alla storia ed alla società degli uomini? E risponde con tre parabole: una più sviluppata, le altre due più brevi.

1. "Il regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon grano nel suo campo". Se avete seguito attentamente, avrete notato che la parabola di Gesù si basa su una serie di antitesi: il proprietario del campo ed il suo avversario, il grano e la gramigna, il tempo presente della semina dei due e il tempo futuro della mietitura, infine il granaio dove finisce il grano e il fuoco dove è bruciata la gramigna.

Attraverso questo procedimento letterario, il Signore ci guida ad una precisa comprensione della storia umana. Essa è come un tessuto intrecciato da tre libertà: la libertà del Padre che in Cristo propone all'uomo il suo progetto di salvezza; la libertà del Satana che menzognero ed omicida fin dal principio propone all'uomo il suo contro-progetto; la libertà dell'uomo che è chiamata a rispondere alla proposta evangelica e alla contro-proposta satanica. La storia umana è dunque una vicenda drammatica [non comica! non tragica!] narrata e rappresentata da tre attori: Cristo, Satana, l'uomo.

Quale è il "luogo" in cui queste tre libertà si incrociano? Il "palcoscenico" in cui questo dramma viene recitato? Leggendo con molta attenzione la pagina evangelica, possiamo dire - almeno a prima vista - che sono tre.

È il cuore di ciascuno di noi: il cuore di ciascuno di noi è abitato dalla luce del Cristo "che illumina ogni uomo" ed è sollecitato dalle suggestioni e dall'inganno della propria concupiscenza, del mondo in cui vive, e dalle tentazioni sataniche. Questa condizione dell'uomo è ben descritta dall'apostolo Paolo nella lettera ai Romani: "io non riesco a capire

neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto ... Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (Rom 7,15-19).

Gesù dice: "*il campo è il mondo*", indicandoci così un secondo luogo in cui le tre libertà si incrociano. Esistono persone che seguono il Cristo nella loro esistenza; esistono persone che si chiudono al messaggio evangelico [ricordate, domenica scorsa, le varie classi di persone]. Esse convivono, non nel senso di una contiguità fisica: in un senso più profondo! Esse convivono nel senso che assieme – cioè nello stesso campo che è questo mondo – costruiscono due civiltà o culture che pur mescolate inestricabilmente, sono essenzialmente diverse. L'una infatti è frutto del buon seme seminato dal Cristo, l'altra della gramigna seminata nel cuore umano dal Satana. E il mondo è questo incrociarsi, questa profonda coabitazione della cultura della verità e dell'amore colla cultura dell'errore e dell'egoismo, in conflitto fra loro. "Ma non immaginiamo una simile opposizione come un'opposizione visibile tra due gruppi di uomini o di popoli ... Ognuno di noi può essere di volta in volta abitante dell'uno o dell'altra città? In ognuno di noi le due città si combattono" (H. De Lubac).

Ma è anche vero, e l'evangelista Matteo ha compreso la parabola di Gesù anche in questa prospettiva, che anche la *Chiesa è il luogo* in cui convivono buon seme e gramigna. È questo un punto che dobbiamo chiarire bene.

Quando facciamo la nostra professione di fede, noi diciamo: "Credo la Chiesa una, santa...". Ed infatti, la parola di Dio al riguardo non lascia adito a dubbi: "Cristo" dice l'apostolo "ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei per renderla santa ... vuole che la Chiesa compaia davanti a Lui tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché, ma santa ed immacolata" (Ef.5,25-27).

Ma se la Chiesa è santa, non ne deriva che chi ne fa parte sia sempre senza debolezze e senza peccati: al riguardo ancora, la parola di Dio non lascia dubbi. Forse, fratelli e sorelle, vi chiederete: "come fa ad essere santa, una società umana che si compone di uomini che sono tutti, più o meno, peccatori?"

La prima risposta data a questa domanda è la proposta fatta dagli apostoli: "vuoi dunque che andiamo a raccogliertela?" cioè: è la proposta di chi pensa che la vera Chiesa sia solo quella dei "santi", dei "puri". In fondo, chi si scandalizza per i peccati degli uomini della Chiesa e non tollera – nel suo riguardo – che ciò avvenga, ha nel suo cuore la più antievangelica delle eresie.

La seconda risposta è di chi pensa e dice che la Chiesa non è santa, ma peccatrice, per cui si dovrebbe dire: "Credo ... la comunione dei peccatori".

In realtà "tutte le contraddizioni scompaiono, se si comprende che i membri della Chiesa peccano, ma in quanto tradiscono la Chiesa: la Chiesa non è senza peccatori, ma è senza peccato. La Chiesa come persona prende la responsabilità della penitenza [per i suoi figli peccatori], non prende la responsabilità del peccato [dei suoi figli peccatori] ". (Ch. Journet, *Théologie de l'Eglise*, Paris 1958, pag. 235, [...] aggiunta mia).

2. Ecco questa è la condizione in cui versa l'avvenimento cristiano dentro alla storia. Per concludere, come dobbiamo vivere questa condizione?

- Nessuno di noi si senta sicuro! Né il buon grano è assicurato di non tradire, diventando gramigna né la gramigna rinunci alla conversione. Nessuna frontiera invalicabile fissa per sempre una persona, prima della morte, in una parte o nell'altra: essere mescolati nello stesso campo significa paradossalmente poter cambiare nel cuore, convertirsi o pervertirsi (cfr. Agostino, PLS2,422: hic in agro fit aut de zizaniis triticum, aut de tritico zizzania).

- La pazienza magnanima è attitudine fondamentale in questa situazione: di chi sa che il giudizio di Dio sta già operando, poiché nei cuori di ogni vero credente "lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili ... perché Egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio".

24 luglio 1999 - Omelia per la festa del Beato Giovanni Tavelli - Chiesa di San Girolamo

BEATO GIOVANNI TAVELLI **24 luglio 1999 - Chiesa di San Girolamo**

La carità che lo Spirito Santo produce nei cuori dei credenti, comprende non solo chi vive ancora pellegrino su questa terra, ma anche chi già gode della patria definitiva: essa ci unisce profondamente ai Santi. Celebrando oggi i misteri divini, viviamo una singolare e misteriosa comunione di amore col b. Giovanni Tavelli, il cui significato ci viene svelato dalla parola di Dio.

1. "Figlio dell'uomo, io ti ho posto sentinella sopra la casa di Israele". L'intima essenza del ministero pastorale consiste nella condivisione da parte del pastore della sorte non solo terrena dei suoi fedeli: è stato posto come "sentinella". Egli infatti deve porsi in alto, per scorgere da lontano quanto può succedere alla sua comunità: in alto per la santità della vita per poter essere profeta per l'utilità del suo gregge. La sentinella ha l'occhio acuto durante la notte, per poter vedere anche le insidie delle tenebre.

A quale condizione il pastore potrà essere "sentinella"? "quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia". La condizione è che il pastore viva in costante, profondo, docile ascolto del pastore dei pastori, poiché egli avverte da parte di Dio il suo gregge. Egli non deve avere la presunzione di dire ciò che non ha sentita dalla bocca del suo Signore, ma prima di aprire la sua bocca alle orecchie dei suoi fedeli deve aprire il suo cuore alla voce del suo Creatore.

È davvero "conflittuale", in un certo senso, la posizione del pastore. Egli deve al contempo essere continuamente abbassato dentro alle vicende quotidiane del suo popolo ed innalzato alla contemplazione del suo Signore.

Se ora pensiamo alla persona e alla vita del B. Giovanni, noi vediamo che la sua esistenza si costruì secondo il progetto disegnato dalla parola di Dio.

Nella bolla con cui il suo amico, papa Eugenio IV lo nominava vescovo di Ferrara, è scritto che i pastori "abbiano la volontà e capacità di governare salutarmente in uno stato di pacifica tranquillità e sotto la guida del Signore le chiese loro affidate". Lo "stato di pacifica tranquillità" assicura al Tavelli di governare "sotto la guida del Signore". Acque mosse non possono rispecchiare il volto; la persona inquieta non può riflettere la parola e la gloria del Signore.

Ma il b. Giovanni non vive questa condizione senza una seria difficoltà interiore. Abbiamo al riguardo una sua lettera nella quale egli apre all'amico il suo cuore: *"Da ogni parte sono scosso dai flutti degli eventi e oppresso dalle tempeste, in modo da poter dire giustamente: "Mi sono recato in alto mare e la tempesta mi ha sommerso". Ho amato la bellezza della vita contemplativa come Rachele, sterile ma con gli occhi aperti e bella, la quale, se produce meno a motivo della solitudine, scruta più a fondo la tua luce. Mentre invece la vita attiva è più feconda, ma di vista meno acuta, benché produca di più. Ci siamo dati d'attorno per sedere con Maria ai piedi del Signore e cogliere con lo sguardo le sue parole, ed ecco che sono costretto con Marta ad attendere alle cose esteriori e a darmi molto da fare"*.

Egli compie il suo ufficio di maestro e guida seguendo due orientamenti fondamentali. Il primo è così enunciato: "poiché a questo loco fui assunto indignissimamente, mi sono sforzato, quanto è possibile alla mia pochezza, admonire et reprendre et coregere ... et ognuno trarre alla via della salute: et mai non ho admonito nisuno di che non me sia ingegnato prima et possa osservare in me". Il secondo è così enunciato in una relazione della visita pastorale a Tamara: "il Signor Vescovo volendo piuttosto esagerare in bontà che in severità...".

2. "Io sto in mezzo a voi come colui che serve". Attraverso queste parole siamo introdotti nel mistero più profondo della redenzione. L'atto redentivo è stato il porsi da parte di Dio al servizio dell'uomo: il considerare la vita dell'uomo così preziosa dal "meritare" che Dio morisse per salvarla. L'uomo a tavola e Dio in Cristo che serve: ecco l'evento unico che è accaduto nell'atto redentivo ed accade ogni volta che celebriamo l'Eucarestia.

È nello splendore dell'atto redentivo a cui egli è presente ed a cui partecipa nell'Eucarestia che il pastore capisce che Cristo potrà chiedere conto a lui di ogni fedele: nello splendore della carità che non ti fa più sentire estraneo a nessuno.

È costante in tutte le più antiche testimonianze sul b. Giovanni il riconoscimento della sua immensa carità pastorale che lo rese predicatore indefesso della parola di Dio, e lo spinse ad una visita pastorale più volte ripetuta alle chiese ed agli istituti ecclesiastici della città e diocesi. E della sua carità verso i poveri, di cui la più alta espressione è stata la fondazione dell'ospedale S. Anna: un miracolo di carità e di sapienza organizzativa. Nella bolla con cui il papa Eugenio IV lo erigeva, così parla dell'amico: "nel governo e nella guida della Chiesa ferrarese, cui sei preposto, sinora hai sostenuto e ogni giorno sostieni infinite premure e travagli ... ed hai atteso ed attendi in mille modi a diverse opere pie". Come ci ha appena

detto il Signore. "chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve". Non a caso, il beato si firmava: "Giovanni, povero vescovo".

Carissimi fratelli e sorelle: stiamo vivendo una profonda esperienza di comunione col b. Giovanni. Abbiamo anche riascoltato la sua voce che ci ha donato una comprensione più profonda della parola di Dio. Interceda egli per noi perché noi pastori siamo veramente "sentinelle" poste a vostra difesa. E voi fedeli possiate ascoltare sempre e solamente quanto abbiamo sentito dalla bocca del Signore.

15 agosto 1999 - Omelia per la Assunzione della B. V. Maria - Cattedrale

ASSUNZIONE AL CIELO DI MARIA

15 agosto 1999

1. "Oggi la Vergine Maria, Madre di Cristo tuo Figlio e nostro Signore, è stata assunta nella gloria del cielo. In Lei, primizia ed immagine della Chiesa, hai rivelato il compimento del mistero di salvezza".

Con queste parole oggi la S. Chiesa, come sentirete fra poco, ci introduce nella grande preghiera eucaristica. Queste parole esprimono l'avvenimento che noi oggi celebriamo ed il significato che esso ha all'interno di quella mirabile storia della salvezza pensata dal Padre fin dall'eternità.

L'avvenimento: "oggi la Vergine Maria, madre di Cristo, è stata assunta nella gloria del cielo". Ogni giusto che muore nella pace di Cristo, è introdotto al termine della sua vita terrena nella gloria della vita eterna. Questa glorificazione della nostra persona, tuttavia, non è totale, nel senso che da essa è temporaneamente escluso il nostro corpo che dovrà subire l'intera corruzione nel sepolcro.

Ciò non è successo alla persona di Maria, madre di Cristo. Ella, terminato il corso della sua vita terrena, è stata introdotta con tutta la sua persona nella partecipazione gloriosa della vita divina. Il suo corpo non ha conosciuto la corruzione del sepolcro, ma è stato subito glorificato. Era infatti sommamente conveniente che il corpo nel quale il Verbo concepito nella nostra natura umana aveva abitato nove mesi, conoscesse la corruzione del sepolcro.

Questo è, carissimi fratelli e sorelle, il fatto per cui oggi è "veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza" lodare e ringraziare il Padre da cui viene ogni dono, per aver così intimamente associata Maria al suo Figlio unigenito, per averla così glorificata.

Quale è il significato intimo di questo fatto? Nella mirabile sapienza con cui il Padre governa il mondo e compie la nostra salvezza, nulla accade per caso: ogni fatto è carico di immenso significato per il legame che lo unisce ad ogni altro. Le parole della liturgia da me citate all'inizio dicono: "in Lei [Maria], primizia ed immagine della Chiesa, hai rivelato il compimento del mistero di salvezza". Ecco, questo è il significato del fatto che oggi ricordiamo. L'assunzione al cielo di Maria rivela "il compimento", cioè il fine ultimo a cui

mira l'opera della salvezza compiuta dal Cristo e partecipata a noi attraverso la fede e i sacramenti.

A questo punto dobbiamo riascoltare attentamente S. Paolo: "Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti".

La parola paolina risponde alla domanda che ciascun uomo si fa di fronte alla morte: quale è la sorte dei morti? Che cosa è la morte? È la caduta di tutta la persona nel nulla eterno? Per cui, alla fine, l'ultima parola la dice la morte: oltre silenzio del nulla? L'apostolo enuncia il fatto centrale della fede cristiana: "Cristo è risuscitato dai morti". È qui necessario chiarire esattamente il senso preciso di questa affermazione. Dire che Cristo "è risuscitato dai morti" significa che Gesù di Nazareth, un uomo morto duemila anni fa sulla croce, oggi è veramente, realmente vivo: vivo col e nel suo corpo. Non vivo nel suo messaggio; nel ricordo dei credenti; nel suo influsso nella storia. No: vivo corporalmente nella sua propria identità personale.

Ma l'apostolo chiama il Signore risorto "primizia di coloro che sono morti". Nella tradizione ebraica la "primizia" era il primo manipolo prelevato dalla messe ed offerto a Dio. Pertanto, la "primizia" rappresentava l'inizio e la certezza della messe che sarebbe stata raccolta poco dopo. La risurrezione di Cristo quindi sta ad indicare che è avvenuto un cambiamento radicale nella condizione umana. Quale? L'ultimo nemico, la morte, è stato annientato. Ciò che è accaduto a Gesù, accadrà in ciascuno di noi: anche noi "risorgeremo" fisicamente, corporalmente. Tutta la nostra persona – anima e corpo – parteciperà alla vittoria di Cristo sulla croce. Noi siamo cristiani solo se riteniamo con certezza vero questo: "come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

L'assunzione al cielo di Maria, il fatto cioè che la sua persona – corpo e anima – abbia ricevuto la vita in Cristo; che nella sua persona il vero nemico dell'uomo, la morte, sia stato annientato, dimostra la verità della risurrezione di Cristo e la nostra chiamata alla vita eterna e non alla morte eterna. Diremo fra poco: "in Lei [Maria assunta] ... ha fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza".

2. C'è un aspetto del mistero che oggi celebriamo, sul quale vorrei attirare brevemente, concludendo, la vostra attenzione.

La salvezza in Cristo riguarda l'intera nostra persona: non solo in quanto essa è spirito, ma anche in quanto essa è corpo. La solennità di oggi ci aiuta a comprendere che il corpo non è "qualcosa di cui fare uso", ma "è noi stessi". La separazione del corpo dalla persona è la più devastante delle disintegrazioni che possano accadere in noi. Questa separazione riduce il corpo ad oggetto di uso e/o di piacere, degradando in esso anche la persona. Questa forma di pseudo-spiritualismo si coniuga spesso con un esercizio della libertà intesa come mera possibilità, conducendo la persona in un deserto di senso. La redenzione del corpo è parte costitutiva della redenzione della persona.

Carissimi fratelli e sorelle: la Chiesa ci invita oggi a rallegrarci in questa solennità della Vergine Maria. In Lei vediamo chiaramente anticipato il nostro destino finale. Ci conceda

ella di vivere in questo mondo, "costantemente rivolti ai beni eterni, per condividere la sua stessa gloria"

12 settembre 1999 - Il tuo volto io cerco: preghiera e conversione - Tre giorni Catechisti

IL TUO VOLTO IO CERCO: PREGHIERA E CONVERSIONE

Tre giorni catechisti: 12 settembre 1999

01. La mia riflessione all'inizio del nuovo anno catechistico, è diversa da quella degli anni passati. Mentre in questi mi sono preoccupato di mettere in risalto alcuni contenuti fondamentali della catechesi, quest'anno la mia conversazione ha un carattere prevalentemente formativo.

Mi spiego. Nella conversazione tenuta il 17 gennaio scorso abbiamo presentato la dottrina cristiana della preghiera, nella sua oggettività: dottrina che dobbiamo trasmettere nella catechesi. In questa conversazione vorrei richiamare la vostra attenzione piuttosto sulle dimensioni soggettive della preghiera cristiana. Non la pura e semplice "verità di fede" circa la preghiera, ma questa stessa verità "in quanto attuata dalla nostra libertà". Non ... l'essenza, ma l'esistenza della preghiera.

In questo modo, la mia riflessione mi sembra che possa essere la sintesi ed il punto d'arrivo dei due incontri precedenti.

02. Non posso non richiamare l'importanza centrale che il tema della preghiera ha nella nostra attività catechetica. Non solo dal punto di vista della trasmissione della fede cristiana sulla preghiera, ma anche e soprattutto nell'educare all'atto del pregare.

1. L'inizio della mia riflessione è costituito dal v. 8b del Salmo 27 (26): "Il tuo volto, Jahweh, io cerco".

Che cosa significa esattamente questa decisione presa dall'orante? Immediatamente, la decisione di accedere al tempio nel quale si manifesta lo splendore della Gloria di Dio. Ma essa sembra connotare un significato più profondo, più intimo: il desiderio, nella ed attraverso la liturgia del Tempio, di avere un rapporto col "Tu" divino, indicato antropomorficamente dal volto. Un antropomorfismo che sottolinea la dimensione della intimità, della benevolenza proprie della Presenza di Dio che si pone in rapporto con l'orante.

Abbiamo una conferma per contrario nel vers. seguente ("non nascondermi il tuo volto"). L'eclisse della Presenza di Dio nell'orizzonte dell'esistenza [Sal.13,2; 22,25; 24,6; 2Sam. 12,16; 21,1; Os. 5,15; Am.5,4; Ger.29,12-13] rende l'uomo "come chi scende nella fossa" (Sal.28,1).

Il significato dunque del versetto è assai profondo. Esso esprime il desiderio dell'uomo di avere un incontro con il "Tu" divino, senza del quale (incontro) la vita umana è destinata alla morte. Siamo veramente dentro al nucleo centrale dell'esperienza umana e cristiana. Ed infatti il tema della ricerca del Volto sarà un tema costante nell'antropologia cristiana. Cerchiamone ora di penetrare il senso.

Questo testo del salmo può essere collegato con altri due testi biblici. Il primo è Es 33,18-23. Esso costituisce il vertice di tutta l'esperienza di Mosè. Egli chiede di vedere la Gloria di Dio: Dio nel suo splendore. La presenza di Dio (cfr. ib.14-16) si testimonia nella parola rivolta al suo servo e nel fatto storico della liberazione dall'Egitto. Quest'esperienza della presenza si unisce all'esperienza intima del cuore di Mosè che corrisponde docilmente. La domanda di Mosè esprime il "vertice" del suo desiderio: avendo "sentito" la Presenza, chiede di vederne il Volto. e la risposta è che Mosè può fare esperienza della grazia e della misericordia di Dio, ma non può vedere il suo Volto, pena la morte.

Il secondo testo è Gv.14,8-9. La domanda di Filippo richiama quella di Mosè [nella Bibbia dei LXX si usa lo stesso verbo nei due casi] e riceve risposta: "chi vede me, vede il Padre". La Gloria di Dio-Padre, il suo Volto s'è reso visibile nella carne del Verbo incarnato. S. Paolo in 2Cor 4,6 sintetizza tutta l'opera salvifica del Padre servendosi di questa chiave interpretativa.

All'inizio si ha l'atto creativo che comincia colla creazione della luce. Esso significava, prefigurava l'ingresso dentro al mondo visibile dello splendore della Gloria del Padre che splende nel Volto di Cristo risorto. Questa stessa luce si è accesa nel cuore degli Apostoli, nel senso che hanno conosciuto la Gloria di Dio in Cristo ("riflettendo senza velo sul volto la Gloria del Signore" 2Cor 3,19). Essi poi, attraverso l'annuncio del Vangelo comunicarono a noi la stessa conoscenza, così che noi oggi possiamo "vedere" il volto del Padre nella gloria del Cristo risorto (cfr. anche 1Gv 1,1-4). Possiamo avere una conoscenza della Gloria divina che rifugge sul volto di Cristo: "Filippo, chi vede me, vede il Padre". Il desiderio dell'Antica Alleanza si è compiuto.

3. Cerchiamo ora di avere una qualche comprensione di questo dato biblico.

La prima verità su cui riflettere è che tutto questo, il Volto del Padre che si mostra in Cristo, è pura grazia: la persona umana colle sole sue forze spirituali non può mai incontrare il "Tu" divino. Dio resta sempre alla ... terza persona. La nostra conoscenza infatti non può non avere che come oggetto suo proprio questo mondo creato: le cose, le persone, se stessi. Direttamente ed immediatamente noi conosciamo solo l'universo delle creature. Certamente, come esplicitamente insegna S. Paolo "dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità" (Rom 1,20; cfr. anche Sap.13,1-9). Tuttavia si tratta sempre di una conoscenza indiretta: è come conoscere uno nella sua immagine riflessa da uno specchio, o in una fotografia [non a fuoco, peraltro!]. Ecco, perché non puoi entrare in dialogo col Dio scoperto dalla ragione.

Esiste nel nostro cuore il desiderio naturale di questo dialogo. Ma questo desiderio non può trovare compimento, se l'uomo è lasciato a se stesso. Lo si può capire con un esempio molto semplice. Se un ragazzo ama una ragazza e desidera condividere la sua vita con lei, non la

può conquistare e possedere colla violenza. In questo caso infatti non sarebbe più un "dialogo" da persona a persona. Fino a quando ella non si decide liberamente a donarsi, nessun dialogo è possibile.

C'è un solo modo di entrare in dialogo con Dio: che Dio stesso decida di uscire dal suo impenetrabile silenzio e, rivelandosi, si doni all'uomo. Solo così noi possiamo entrare in comunione, in dialogo con Dio: vedere il volto di Dio è pura grazia!

È difficile per l'uomo accettare questa condizione. E di fatto l'uomo ha sempre cercato di uscirne attraverso la magia: tentativo di costringere Dio ad uscire dal suo silenzio, di impossessarsi di Dio, di averlo a disposizione.

4. L'avvenimento della Rivelazione è accaduto. "Rivelazione" significa che Dio stesso è entrato in rapporto diretto con l'uomo sia rivolgendogli la parola [Dio ha parlato all'uomo] sia compiendo azioni a favore dell'uomo [Dio ha agito per l'uomo].

Coinvolto in questo avvenimento la persona umana è in grado di "rispondere" a Dio che parla ed agisce. Questo "coinvolgimento" si chiama FEDE. Essa è l'adesione di tutta la nostra persona alla realtà di Dio che si rivela ad essa: è "percezione" assolutamente certa di una Presenza che ti chiama nella sua intimità. Questa "percezione" diventa anche parola umana in risposta al Dono: la FEDE diventa PREGHIERA. Essa, la fede, non dice semplicemente: "Dio è il mio aiuto", ma anche e soprattutto: "Dio, Tu sei il mio aiuto". Hai detto a Dio la parola più significativa: gli hai detto "Tu". Cioè: hai parlato a Dio! Ti sei rivolto a Lui.

Chi ha reso possibile questo modo di rivolgersi al Mistero? "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato" (Gv.1,18). Inseriti in Gesù mediante la fede e i sacramenti, possiamo "vedere in Lui il Padre". La seconda preghiera eucaristica dice: "ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale".

"Essere ammessi alla presenza del Mistero": è un dono; è pura grazia di cui dobbiamo essere grati. Ciò è reso possibile esclusivamente perché Cristo "entrò una volta per sempre nel santuario" (Eb.9,12), "per comparire ora al cospetto di Dio" (ib.24). E noi, "celebrando il memoriale della morte e resurrezione" sua, siamo introdotti alla Presenza del Padre: "a compiere il servizio sacerdotale", cioè la nostra preghiera.

5. Da quanto ho detto finora deriva una conseguenza assai importante: non è possibile alcuna esperienza di preghiera senza una "vera conversione" a Cristo. Che cosa significa "conversione a Cristo"? perché senza essa non è possibile pregare?

Parlando di conversione, siamo subito portati forse a pensare ad un cambiamento della nostra vita nella sua dimensione morale: passaggio da una condotta sregolata ad una condotta ordinata secondo valori e leggi morali.

Benché questo modo di pensare la conversione non sia falso, esso tuttavia non ne coglie *il centro* e, pertanto, se ci limitiamo ad una concezione etica della conversione, alla fine si cade in una visione errata della medesima.

Convertirsi non significa principalmente allontanarsi dal male e volgersi al bene. Significa *volgersi a Cristo*. La conversione consiste nel volgersi a Cristo per essere posti da Lui, in Lui e come Lui nella relazione filiale col Padre.

La pagina della Lettera ai Filippesi (3,4-11), nella quale precisamente S. Paolo descrive la sua conversione, è particolarmente utile: essa ci dona la verità rivelata sulla conversione cristiana.

L'avvenimento della conversione implica due momenti sempre congiunti, come il dritto e l'inverso – se così posso dire – o il concavo e il convesso della stessa figura: sempre correlativi l'uno all'altro, cioè interdipendenti.

Il primo momento è costituito da un cambiamento radicale che avviene nel proprio spirito. *Nel modo di pensare*, "di considerare" la realtà: "quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita ...come una spazzatura"(v.7). È un capovolgimento totale nel giudizio, nell'interpretazione, nella valorizzazione della realtà.

Nel modo di agire, di essere liberi: "ho lasciato perdere tutte queste cose"(v.8). È un capovolgimento totale nella volontà, nelle intenzioni, nella ricerca della propria beatitudine: nell'asse attorno cui ruota l'esistenza.

Il secondo momento è costituito da un incontro con una Persona, dall'instaurarsi di una relazione del tutto singolare con la persona di Cristo.

Se ci chiediamo: "*a causa* di che cosa, nel convertito accade questo radicale capovolgimento nel modo di pensare e di agire?", la risposta non è: "poiché ragionando meglio ha capito che esistevano valori più importanti". La risposta è: "quel radicale capovolgimento è accaduto a causa di Cristo" (13b). Cioè: ha incontrato uno che gli ha fatto vedere nello splendore della verità e gustare nella forza del bene, l'intero significato della vita. La conversione non è il risultato di un ragionamento o di una indefinita ed intensa emozione spirituale: è l'imbattersi nella persona vivente di Cristo e restarne totalmente affascinato.

È assai importante notare accuratamente come Paolo cerca di descrivere questa relazione con Cristo. Egli parla di "conoscenza di Cristo": è una relazione di conoscenza. Come è noto, nella S. Scrittura conoscere non connota solo un'attività dell'intelligenza: è un rapporto in cui la persona è coinvolta totalmente. Paolo parla di "guadagnare Cristo": espressione significativa! La persona di Cristo, l'essere in un rapporto unico con Lui ("mio" Signore: 8a) è come una ricchezza, un tesoro di una tale preziosità che lo si vuole possedere costi quel che costi (cfr. Mt 13,44). S. Paolo parla di "essere trovato in Lui (= Cristo)". E questa è forse la suggestione più forte per descrivere la relazione con Cristo: essere in Lui. Incontrarlo fino al punto che non sei più in te stesso, ma cominci ad essere in Lui. Scrivendo ai Galati, S. Paolo dirà: "non sono più io che vivo, ma solo Cristo vive in me" (2,20b). "Cioè: nel mio affetto esiste solo Cristo e Lui stesso è la mia vita" (S. Tommaso d'A., Lezioni sulla Lett. ai Galati, VI, 107).

La conversione è la totale consegna di se stessi a Gesù Cristo, che comporta un totale rinnovamento nella propria soggettività ed una ricostruzione di essa: crea un cuore nuovo.

Se convertirsi a Cristo significa questo, allora solo se nella nostra persona è accaduto questo avvenimento, Cristo è diventato una persona vivente che è venuta a dimorare dentro alla tua vita, non come uno qualsiasi, ma come Colui dal quale tutta l'esistenza trae significato. È diventato un "Tu" a cui tu puoi parlare [=preghiera]. Facciamo due contro-prove [veritas per contrarium!] per prendere coscienza di questa verità.

6. Senza una vera conversione a Cristo, egli rimane un "personaggio" relegato al passato, che ci ha lasciato una dottrina da conoscere ed attuare. La conversione di Paolo coincide colla presa di coscienza della presenza viva di Cristo di fronte a lui: "... perché mi perseguiti?" (At 9,4).

La preghiera diventa inevitabilmente un "dovere" da compiere, una "condizione da adempiere" per ottenere un risultato sperato. E quindi noiosa.

Abbiamo una conferma. Quando la preghiera diventa particolarmente fervente? Nel momento dei bisogni più seri, nella condizione in cui sentiamo che beni giudicati particolarmente preziosi, sono insidiati. Questo fatto ci dona molta materia di riflessione. Nel momento in cui sperimentiamo la nostra costituzionale fragilità ontologica ed il fatto che non dipendiamo da noi stessi, parte dal cuore l'invocazione di una Presenza che si ponga dentro alla nostra vita.

7. Quale è il segno della Presenza e più concretamente il segno che la presenza di Cristo lascia nella persona? Il senso di fede del popolo cristiano ha sempre molto dubitato della verità della preghiera, quando questa non genera una vita nuova. Come sempre, il "senso della fede" non sbaglia.

Che cosa significa "generare una vita nuova"? significa che Cristo è così presente che diventa la "misura" di tutta la tua esistenza. Del tuo affetto: del modo con cui lo sposo ama la sposa e viceversa, il ragazzo la sua ragazza, il pastore la sua comunità, la vergine consacrata le persone cui si dona; del modo con cui i genitori sono appassionati all'educazione dei figli ... Del tuo lavoro; del tuo vivere in società. "Camminate ... nel Signore Gesù Cristo ... ben radicati e fondati in Lui" dice S. Paolo (Col. 2, 6-7).

E quale è questa "misura"? è quella della gratuità [amatevi come io vi ho amato!]. È la capacità di dire: "come è bello, come è bene che tu ci sia!" e non "come mi è utile, come mi piace!". È lo sguardo di chi ha il cuore puro: lo sguardo con cui la madre guarda il bambino, non perché è "suo", ma contenta perché lui c'è! Solo i puri di cuore vedono il volto di Dio.

Come sempre, i poeti sanno esprimere meglio di ogni altro queste verità.

Ami, e non pensi di essere amata; ad ogni
Fiore che sboccia o frutto che rosseggia
O pargolo che nasce, al Dio dei campi
E delle stirpi rendi grazie in cuore.

A. Negri, Mia giovinezza, BUR Milano 1995, pag. 78

Se sappiamo vivere in questo modo, Cristo è presente in noi e quindi possiamo pregare; come, reciprocamente, se possiamo pregare, Cristo è presente in noi e quindi possiamo vivere "camminando in Lui".

Conclusioni

Probabilmente, giunti – come siamo – alla fine, vi chiederete: "ed ora, che cosa fare?". Tutto il Giubileo non ha altro scopo che questo: la conversione del cuore a Cristo.

Ho scritto una lettera pastorale incentrata su questo. Vi prego di considerarla quest'anno il testo base del vostro impegno catechetico.

12 settembre 1999 - Omelia per la XXIV Domenica per annum - Mandato ai catechisti

XXIV DOMENICA per annum (A)

Mandato ai catechisti

12 settembre 1999

1. "Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito". Queste parole riassumono stupendamente il Vangelo nella sua sostanza. Esso è l'annuncio della pietà e misericordia che il Padre prova per l'uomo, incapace di riportarsi in un giusto rapporto con Dio, perdonando tutto. Il Vangelo è la compassione di Dio verso l'uomo; è il perdono dell'uomo. Nel salmo responsoriale abbiamo esclamato, nello stupore del perdono ricevuto: "Egli perdona tutte le tue colpe; guarisce tutte le tue malattie; salva dalla fossa la tua vita; ti corona di grazia e di misericordia". Sapendo infatti "di che siamo plasmati" e, ricordando "che noi siamo polvere, non ci tratta secondo i nostri peccati, non ci ripaga secondo le nostre colpe".

L'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Colossi, dirà che Dio ci ha dato vita [ha salvato dalla fossa la nostra vita], "perdonandoci tutti i peccati, annullando il documento scritto del nostro debito le cui condizioni ci erano sfavorevoli. Egli lo ha tolto di mezzo inchiodandolo alla croce" (Col 2,13b-14) di Cristo. Ciò che ci accusava, ciò che dimostrava il nostro debito verso Dio e ci condannava, è stato distrutto nella morte di Cristo. E pertanto l'apostolo Pietro raccomanderà ai suoi fedeli di non dimenticare mai di essere stati liberati dal proprio debito "non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, ... ma con il sangue prezioso di Cristo" (cfr. 1Pt 1,18-19).

Carissimi catechisti e catechiste: lasciamoci commuovere da quest'opera di grazia e di misericordia che il Padre ha voluto compiere per ciascuno di noi, per mezzo di Cristo! Siamo coronati di grazia e di misericordia, dal momento che la nostra vita, la nostra persona è il regno della grazia e della misericordia.

"Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?".

La parola di Gesù oggi ci chiede di esaminare attentamente il modo con cui noi ci rapportiamo alle altre persone umane. Il "centro" anzi dell'insegnamento evangelico è precisamente questo, oggi: il rapporto che Dio ha istituito in Cristo con ciascuno di noi è la "misura" e la "regola" del rapporto che ciascuno di noi istituisce con gli altri. "Anche tu ... così come io": l'agire di Dio in Cristo è il "modello" sul quale deve modellarsi il mio agire verso gli altri. Che cosa straordinaria è questa! È la "misura" di Dio che chiede di entrare dentro alla nostra vita associata: la misura della sua misericordia, e quindi la misura della sua gioia [la gioia del Padre che perdona!] dentro la nostra gioia di amare ["perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena": Gv.15,11].

Che cosa porta il servo della parabola alla rovina definitiva? Egli non ha capito che il condono totale e gratuito lo obbligava ad essere "grande nell'amore". Ciò che lo ha distrutto è di avere spezzato dentro di sé il vincolo che unisce il proprio essere graziati al far-grazia da parte sua. Era la rigenerazione del rapporto sociale resa possibile dal perdono; entrare nella prospettiva del con-dono, essendo stato donato.

Carissimi catechisti e catechiste: qui tocchiamo veramente il nucleo del nostro destino. Nella nostra società questa pagina del Vangelo è stata completamente dimenticata, in nome di un giustizialismo che ha spento alla sorgente l'identità cristiana del nostro popolo.

"Per perdonare veramente uno dev'essere cristiano "ad ogni costo", dev'essere veramente cristiano. Un non cristiano non può perdonare: può lasciar correre, ma non perdonare. Perché perdonare vuol dire raggiungere la radice dell'essere che ha fatto il gesto sbagliato e purificarlo dalla radice, renderlo nuovo dalla radice ... È per questo che l'errore dei nostri tempi, l'errore più grave dei nostri tempi è quello di identificare Cristo, il seguire Cristo, con l'imitazione di determinate norme etiche, di valori etici perché allora sei tu che ti salvi, non è Lui che ti salva, non è il suo perdono che ti salva" (L. Giussani, L'attrattiva Gesù, BUR Milano 1999, pag. 48). Non salvato dal suo perdono, non saprai mai perdonare: resterà solo la misura aritmetica della giustizia umana. E per salvaguardare i propri diritti al male, dirai: il perdono non è giusto!

Carissimi catechisti e catechiste: oggi ricevete il mandato. È il mandato di trasmettere la fede della Chiesa durante il Grande Giubileo 2000.

Quale è la fede della Chiesa? Questa: "impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito": Evento che cambia il nostro vivere quotidiano.

Che cosa è il Grande Giubileo 2000? l'anno della misericordia e del perdono, perché sia rigenerato il nostro popolo.

16 settembre 1999 - La procreazione artificiale - Riflessione etico-politica - Casa Cini

LA PROCREAZIONE ARTIFICIALE: riflessione etico-politica
Casa Cini
Ferrara 16 settembre 1999

Ringrazio sentitamente coloro che hanno voluto che la mostra sull'embrione umano fosse esposta anche nella nostra città. Il rapporto originario che ciascuno di noi istituisce naturalmente colla realtà è semplicemente quello di "guardarla": così come essa è. La mostra ci educa a guardare "con occhi semplici" il più grande fatto che possa accadere in questo mondo: la venuta all'esistenza di una nuova persona umana.

Ho ritenuto opportuno riflettere su questo avvenimento, questa sera, da un punto di vista assai preciso. Da sempre lo Stato si è interessato, nel modo proprio della società politica, al concepimento ed alla nascita di nuove persone umane. Questo interesse, dovuto fondamentalmente alla connessione che vige fra bene comune e concepimento umano, è divenuto particolarmente intenso, dopo che l'umanità ha inventato una modalità di concepire l'uomo, che può prescindere completamente dalla congiunzione etero-sessuale.

Mi propongo questa sera di riflettere sui criteri che devono regolare l'intervento dello Stato nel campo della procreativa umana: di dare un giudizio sul disegno di legge N. 4048 approvato dalla Camera dei deputati il 26 maggio scorso: "Disciplina della procreazione medicalmente assistita", e che presto sarà discusso in Senato. Ma non potrei svolgere questi due momenti senza premettere alcune riflessioni generali sul rapporto che vige fra l'ordine etico e l'ordinamento giuridico.

Pertanto, la mia riflessione si svolgerà in tre punti: rapporto fra ordine etico ed ordinamento giuridico (1); criteri etico-giudiziali per una regolamentazione della procreazione artificiale (2); giudizio sul disegno 4048 (3).

Ordine etico ed ordinamento giuridico.

Mi limito a riflettere sulla questione così come si pone oggi nelle democrazie occidentali.

Per capire i termini del problema, penso sia utile partire dalla riflessione di uno dei grandi maestri delle nostre democrazie, H. Kelsen, sul dialogo fra Pilato e Gesù. Kelsen "commentando la domanda evangelica di Pilato a Gesù "cos'è la verità?", scriveva che in realtà questa domanda del pragmatico uomo politico conteneva in se stessa la risposta: la verità è irraggiungibile. Perciò, continua Kelsen, Pilato formula la domanda ma non aspetta la risposta di Gesù: si indirizza alla folla e domanda: "volete che vi liberi il re dei giudei?". Vale a dire: sottomette la questione alla volontà popolare e lascia che sia il popolo a decidere. Agendo così - conclude Kelsen - Pilato si comporta da perfetto democratico: affida cioè il problema di stabilire il vero e il giusto all'opinione della maggioranza" [J. Herranz, La struttura morale della libertà, in Evangelium Vitae e Diritto, LEV 1997, pag. 19-20]. E, notate bene, a Kelsen non fa problema né che in questo modo viene condannato a morte un innocente né che il giudice (Pilato) sia personalmente convinto che sta condannando a morte un innocente.

La pagina di Kelsen pone in termini inequivocabili il problema: nelle società (se-)dicenti democratiche, tutto è negoziabile e pertanto è giusto nell'ambito pubblico solo ciò che la maggioranza ha deciso che sia tale? È meglio che poniamo la domanda allo stato puro, per

così dire, senza considerare, per il momento, elementi di "disturbo", che prenderemo in esame dopo.

Diciamo subito che la risposta affermativa a quella domanda è oggi largamente condivisa, per cui l'ordinamento giuridico si configura sempre più come "un puro meccanismo di regolazione empirica dei diversi contrapposti interessi" [Lett. Enc. Evangelium vitae, 70, cpv. 5]. Non solo, ma chi nega questo "dogma" è subito giudicato come persona che rifiuta il sistema democratico, dando per ovvia ed indiscutibile la connessione inscindibile fra democrazia e negazione che esiste una giustizia anche pubblica non stabilita dalle maggioranze.

Orbene, una tale negazione è insostenibile in sé e per sé, perché contraddittoria, cioè irragionevole (a); perché le moderne democrazie sono nate dal presupposto contrario (b); perché quella negazione porta alla distruzione pura e semplice del sociale umano (c).

(a) La tesi secondo la quale "tutto è negoziabile e pertanto è giusto nell'ambito pubblico solo ciò che la maggioranza ha deciso che sia tale", è insostenibile in sé e per sé. Neppure chi la dice, la può ritenere vera. È cioè un'affermazione che si autodistrugge. E ciò può essere mostrato in vari modi.

La tesi afferma che tutto è negoziabile; che la definizione del giusto è il risultato esclusivamente della discussione e della "messa ai voti". Ma nel momento in cui si accetta questa procedura e si riduce il "giusto" alla procedura della libera discussione, implicitamente si riconosce l'uguaglianza fra i vari interlocutori, la loro libertà di parola, il loro diritto ad essere rispettati nelle loro opinioni. In una parola: la loro dignità di persone.

Non solo. Ma nel momento in cui una persona accetta di entrare nella discussione politica, seriamente, delle due l'una: o intende semplicemente imporre colla forza la sua posizione oppure intende proporre ragioni. Nel primo caso siamo dentro al principio di ogni dittatura. Nel secondo caso, "proporre ragioni" significa che si è tutti d'accordo nel presupporre che non tutte le soluzioni si equivalgono, altrimenti non avrebbe senso argomentare, cercare una giustificazione, discutere con gli altri. Non si può, cioè, non avere come referenti una verità che non è il risultato del negoziato politico, ma ne è la condizione di possibilità.

In breve. Se si afferma che tutto è negoziabile, delle due l'una. O è negoziabile il negoziato stesso, ed allora si respinge il "principio-democrazia"; o è negoziabile tutto, ma escluso ciò che rende possibile il negoziato stesso, e cioè l'esistenza di una verità sull'uomo, e la possibilità della ragione di conoscerla.

(b) Anche il più superficiale conoscitore della storia delle democrazie moderne, conosce da quali presupposti è nato ed è stato costruito questo sistema politico.

Esso nasce come affermazione di un insieme di diritti umani fondamentali che non sono a disposizione di nessuno: in primo luogo del potere. È dunque implicata in ogni costruzione democratica della vita associata la certezza che la persona umana, ogni persona umana, è dotata di una "consistenza" che la pone al di sopra di ogni potere. È implicata la certezza che esistono diritti della persona che non sono negoziabili: che esiste, in fondo, una verità della persona non riducibile all'opinione della maggioranza.

(c) Pensare veramente che non esiste alcuna verità sull'uomo; che tutta la regolamentazione della vita associata debba prescindere completamente da ogni riferimento a beni/valori umani assoluti significa porre semplicemente la promessa per la corruzione della democrazia in dittatura.

Se, infatti, non esistono beni umani assoluti o che esigono incondizionato rispetto da ogni persona ragionevole, non esiste nessun criterio obiettivo per giudicare quando una società è giusta o ingiusta. Solo la verità sul bene può unire gli uomini. Senza questa consapevolezza di partecipazione alla stessa umanità, i rapporti fra le persone o sono conseguenza del potere del più forte oppure sono fragili miracoli della convergenza di opposti interessi.

"A questo proposito, bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzati per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia" (Lett. Enc. Centesimus annus 46, cpv. 3; EE 8/1456). Soprattutto di questo secolo.

A questo punto, il liberista contemporaneo obietta quanto segue. Esiste un'insuperabile contrarietà di concezioni circa ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo; esiste un'impossibilità di conoscere ciò che è vero e ciò che è falso al riguardo e pertanto non si deve privilegiare nessuna concezione propria riguardo la vita buona. Ciascuno sia libero di seguire qualsiasi concezione di bene, purché osservi le norme pubbliche negoziate.

Questo modo di ragionare è incredibilmente superficiale ed ingenuo. Infatti, in primo luogo, chi elabora quelle norme non può mai prescindere dalle proprie concezioni del bene: una totale neutralità al riguardo è impossibile. Si pensi al caso del "matrimonio omosessuale". "È impossibile separare semplicemente in tutti i casi, valori morali pubblici e "privati", il giusto e il bene, precisamente perché una parte del bene umano, anche privato, possiede una dimensione sociale, comunitaria e, in questo senso rilevante per l'ordinamento pubblico" (M. Ronheimer, L'immagine dell'uomo nel liberalismo, in I. Yarza (a cura di), Immagini dell'uomo, Armando ed. Roma 1996, pag. 124). Non solo, ma, stabilita la norma, che cosa induce il soggetto ad osservarla o non? O si pensa ad uno Stato di polizia oppure si deve fare riferimento al giudizio del soggetto agente su ciò che è bene/male, e pertanto ad una connessione intrinseca fra la norma giuridica e le concezioni proprie dei soggetti-cittadini. Pertanto una cultura politica dominata dal relativismo morale è incompatibile con la democrazia. Essa (cultura) infatti non è in grado di rispondere alle fondamentali questioni di ogni comunità statale: "perché devo considerare ogni altro uguale a me?", "perché dovrei rispettare i diritti di un altro anche contro i miei interessi?", "perché mai dovrei agire per il bene comune contro il mio bene privato?".

Ho terminato il primo punto. Mi ero proposto di dimostrarvi una tesi. La seguente: è impossibile separare totalmente la costruzione dell'ordinamento giuridico da quei beni che per la vita della persona, sono fondamentali, e quindi, è impossibile stabilire una legalità pubblica completamente indipendente dalla concezione morale personale.

L'accettazione di questa tesi non solo non è antitetica alla democrazia, ma al contrario la salvaguarda da ogni sua corruzione nella prevalenza dell'interesse del più forte. La nostra

intrinseca dignità e i nostri diritti fondamentali non sono il risultato di convenzioni. Essi precedono tutti i negoziati politici e danno la fondamentale ispirazione alle leggi civili.

La tesi sostenuta non significa che: (a) la legge debba imporre tutto ciò che è moralmente buono, ma solo ciò che è moralmente necessario alla difesa dei diritti fondamentali dell'uomo; (b) la legge debba imporre una particolare concezione del bene, come se (b1) non esistesse una verità sul bene universalmente valida, e (b2) questa verità non fosse conoscibile dall'uomo.

Criteri etico-giuridici della procreazione artificiale

Da ciò che ho detto finora deriva che esistono dei criteri in base ai quali giudicare un'eventuale regolamentazione della procreazione artificiale. Essi sono fondati sul bene delle persone coinvolte.

Mi limito alla persona del concepito artificialmente. Lo faccio per brevità ed in ragione del fatto che essa è la più esposta alla ingiustizia: il diritto deve preoccuparsi in primo luogo dei deboli.

La domanda fondamentale è la seguente: quali sono i beni e quindi i diritti fondamentali dell'embrione, che devono essere tutelati in una regolamentazione legislativa della procreazione artificiale? La risposta non è poi così difficile, se riflettiamo attentamente.

Il primo e fondamentale diritto è il diritto alla vita. Esso non comporta solamente che nessun embrione può essere direttamente ucciso, ma che non può essere neppure esposto ad un grave pericolo di sopravvivenza.

Il secondo e fondamentale diritto è il diritto all'educazione. Con "diritto all'educazione" intendo la facoltà morale che il concepito possiede ad esigere tutto ciò che è necessario al suo sviluppo fisico, psichico e spirituale. Ciò comporta, ed è un punto fondamentale, che egli abbia origine in un "contesto" dai lineamenti precisi.

Riguardo al primo, è da considerare grave violazione del diritto alla vita "produrre" più di un embrione in vitro, anche se essi vengono tutti trasferiti in utero. Tutti gli studi, infatti, dimostrano che il trasferimento in questione comporta la morte [aborto spontaneo] della maggior parte di essi.

Per avere un'idea più precisa del fenomeno riportiamo i dati della FIV in Francia dal 1986 al 1990.

Se teniamo conto che nei 76.000 cicli cui fa riferimento il lavoro sopra riportato sono stati ottenuti in media 3,5 embrioni e trasferiti in utero almeno 2,7 embrioni per ciclo (Bilan FIVNAT 1993, Copntracept Fertil Sex 1994; 22:278-281) ci si può rendere subito conto che dei 266.000 embrioni ottenuti, 205.200 dei quali sono stati trasferiti in utero, sono sopravvissuti solo 6.879 neonati, nati da 5371 parti.

Se aggiungiamo ai 6879 neonati i 15.200 aborti infraclinici attesi possiamo valutare il vero costo in vittime umane della Fecondazione in Vitro, cioè 243.921 embrioni (93,82%).

Come si vede gli embrioni soprannumerari, cioè quelli non trasferiti in utero sono 64.800, mentre quelli esposti a morte al solo scopo di consentire la sopravvivenza dei 6.879 sono stati 198.321!

La percentuale di gravidanze evolute resta in tutti i casi strettamente dipendente dal numero di embrioni trasferiti (arrotondando le cifre, si ottiene il 10, 20 e 30%, a seconda che siano stati trasferiti 1,2 o 3 embrioni). Tale tasso non aumenta se si trasferiscono più di 3 embrioni, mentre aumenta il rischio di gravidanza plurigemellare (E.M.C. Ginecologia-Ostetricia, vol. 3,5001 – A – 10).

Secondo altri autori (American Fertility Society, Fertility Sterility; 59, 5:956-61) la percentuale di gravidanze ottenute sale da valori del 13% per trasferimento di 3 embrioni (o meno), al 25% per 4 embrioni ed al 26% per 5 o 6 embrioni.

Le probabili vittime della riduzione fetale potrebbero essere al massimo circa 1500.

E', quindi, evidente che la responsabile prima dell'ecatombe di embrioni è la fecondazione in vitro. [devo questi dati all'amico Dott. A.F. Filardo, Aiuto Corresp. U.O. OST. Ginec. Osp. Foligno: lo ringrazio!]

Da ciò deriva che solo la fecondazione di un solo ovulo e trasferimento dell'embrione ottenuto, non sembrerebbe costituire grave pericolo di violazione del diritto alla vita, di cui l'embrione è soggetto. Se però risultasse da ricerche accurate una percentuale di abortività naturale significativamente maggiore che in natura, se ne dovrebbe dedurre che anche in questo caso si esporrebbe l'embrione ad un rischio non solo moralmente, ma anche giuridicamente inaccettabile.

Riguardo al secondo, il discorso è più complesso. In sostanza la domanda alla quale bisogna rispondere è la seguente: a chi la legge può permettere di chiedere una procreazione artificiale? La mia risposta è: solo all'uomo e alla donna che sono uniti in un legittimo matrimonio. Restano pertanto esclusi singole persone, coppie di omosessuali, conviventi di fatti e fecondazioni eterologhe.

Per comprendere l'esistenza ed il contenuto di questo diritto fondamentale dell'embrione, è necessario permettere una riflessione. Nessuno ha il diritto ad (avere) un'altra persona: si ha diritto solo alle cose. La ragione dell'inesistenza di un tale diritto è l'uguaglianza nella dignità di ogni persona umana, in forza della quale nessuna può essere semplicemente usata, neppure per scopi moralmente buoni.

Dire "ho diritto al figlio", non ha senso, se non nel contesto della costruzione di un sociale nel quale alcune persone servono ad altre: di un sociale cioè ingiusto.

Da questa riflessione deriva una conseguenza assai importante: nessuna persona umana deve essere introdotta nell'esistenza se non in un contesto nel quale la sua dignità, il suo diritto all'educazione sia salvaguardato. Ora, come anche tutta la storia degli orientamenti giuridici ha dimostrato, solo una coppia etero-sessuale legittimamente sposata assicura il rispetto di quel diritto.

Ovviamente questa tematica esigerebbe ben più prolungata riflessione. Mi limito a cenni. È antropologicamente errata quella visione, che oggi cerca di imporsi, che nega significato ontologico alla differenziazione sessuale. Mascolinità-femminilità sono due modi di essere persona umana significativamente diversi. Pertanto che un bambino abbia una madre e un padre non è un fatto irrilevante in ordine alla sua educazione nell'umanità. È profondamente ingiusto far sì che un bambino abbia "due madri" o "due padri", senza, rispettivamente, un padre o una madre.

Dentro questo contesto si capisce come sia ingiusto e pericoloso legittimare fecondazioni eterologhe. Ingiusto: di fatto ha due padri/madri; pericoloso: togliendo la discendenza biologica come fondamento della paternità/maternità si lascia finalmente allo Stato la facoltà di definire la relazione originaria di ogni persona umana.

Si comprende anche come sia ingiusto consentire ai conviventi la fecondazione artificiale. Per definizione le convivenze di fatto sono prive di qualsiasi stabilità. Esse pertanto non assicurano, per definizione, un permanente contenuto educativo.

In sintesi: lo Stato potrebbe tollerare che due sposi ricorrano alla FIV-ET omologa, fecondando un solo ovulo. Una tale legittimazione, pur tollerando una grave violazione alla dignità dell'embrione, perchè non "generato" ma "prodotto", non sembra mettere in questione i fondamenti dell'istituto matrimoniale-famigliare né violare i due diritti fondamentali dell'embrione.

Giudizi sul disegno di Legge N. 4048

Alla luce di quanto detto sopra, possiamo dare un giudizio etico-politico sul disegno di legge N. 4048.

Vorrei richiamare la vostra attenzione sul vocabolario usato: è assai istruttivo. Si parla di "embrioni prodotti" (cfr. art. 13,4); di "possessori di embrioni" (cfr. art. 16,5). È la logica produttiva che ormai ha investito anche i rapporti fra le persone: una persona è prodotto e quindi esiste chi possiede il prodotto fatto.

Prout stat, esso è inaccettabile per lo meno a causa di quanto disposto all'art. 5 [... o conviventi] e di quanto disposto all'art. 13,4 [= più di un embrione].

Conclusione

Non so quale sarà l'esito di questa vicenda legislativa. Questa sera ho voluto adempiere ad un mio grave dovere: difendere la dignità della persona dell'embrione. L'ho fatto offrendo dei criteri per giudicare se coloro che hanno potere legislativo difendono o violano quella dignità, coi loro voti parlamentari. Per ricordarcene al momento opportuno.

È un momento gravissimo quello che stiamo vivendo: alla potente ed originaria intuizione della (dignità della) persona si è sostituita l'astratta concezione dell'uomo come

"individuo". Tutta la problematica anche legislativa sembra aver dimenticato la realtà della persona per imporre l'astrazione dell'individuo.

Ogni cultura umana si genera e si qualifica come modo per affrontare e vivere le fondamentali esperienze della vita umana: amore, nascita, rapporto uomo-donna, società, lavoro, morte.

Il futuro delle democrazie dipende in larga misura da una cultura capace di formare uomini e donne in grado di capire, dire e difendere la dignità umana di quelle fondamentali esperienze.

È questo soprattutto il compito di una cultura cristiana: riporre la persona umana nella sua dignità.

26 settembre 1999 - Omelia: Santa Maria in Aula Regia - Comacchio

SANTA MARIA IN AULA REGIA

Comacchio: 26 settembre 1999

1. "Un bambino è nato per noi... Sulle sue spalle è il segno della sovranità". Il profeta Isaia, come avete sentito, riceve la rivelazione della venuta di un sovrano che sarà in grado di ricostruire nel diritto e nella giustizia un popolo demolito dalla stoltezza dei suoi capi.

L'angelo Gabriele rivolgendosi a Maria, come avete sentito, riprende la profezia antica, assicurandola che il Figlio che nascerà da Lei, avrà "il trono di Davide suo padre, e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Cioè: quanto Isaia aveva profetizzato viene realizzato da Gesù nato da Maria. Che cosa? un regno, l'esercizio di un potere sovrano che sarà salvezza per ogni uomo.

Carissimi fratelli e sorelle, venerando oggi la Madre di Dio "in aula regia", la Parola di Dio ci invita a meditare precisamente sull'atto redentivo di Cristo come atto in cui si esprime il suo potere sovrano, la sua regalità.

Riascoltiamo il profeta: "Poiché il giogo che gli pesava e la sbarra sulle sue spalle... tu hai spezzato come al tempo di Madian". Queste parole ci riempiono di profonda consolazione. In che modo un uomo manifesta il suo potere? Come dimostra che ha autorità? Dando ordini e facendosi obbedire. L'uomo dimostra la sua potenza rendendo servi gli altri. Al contrario Cristo. Egli dimostra la sua sovrana potenza rendendoci liberi: spezzando il giogo che ci pesava e la sbarra sulle nostre spalle. Quale giogo?

Provate ad entrare un momento dentro di voi. È vero o non è vero che spesso vediamo ciò che è bene e lo approviamo interiormente, e poi facciamo il male? È come se la nostra

persona fosse intimamente impedita di vivere in quella verità che la nostra coscienza fa brillare dentro di noi. Sentite come l'apostolo Paolo descrive questa esperienza: "non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che è in me" (Rom. 7,16a-17). Vedete come la nostra persona nella sua intima profondità sente in sé come una forza del male che le impedisce di essere libera. Ed infatti, l'apostolo esclama: "chi mi libererà?" (cfr. ib. 24). Ecco, fratelli e sorelle: l'atto redentivo di Cristo è un atto di potere, nel senso che ci libera dalla schiavitù in cui si trova la nostra libertà. Libera la nostra libertà, rendendola capace di amare e fare ciò che è bene: ci rende perfettamente liberi.

Nella misura in cui ci lasciamo redimere dalla grazia di Cristo, che ci giunge attraverso i santi sacramenti, anche noi diveniamo partecipi della sua regalità: "sii fedele fino alla morte" ci dice il Signore, "e ti darò la corona della vita" (Ap.2,10). Ed ancora: "Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono" (3,21). La suprema realizzazione della nostra umanità non sarà dovuta ultimamente ai nostri sforzi, all'intensificazione illimitata della scienza e della tecnica, ma bensì alla concentrazione di tutte le nostre energie nel sì senza riserve alla grazia di Cristo. È in questa comunione con Cristo che la nostra umanità trova la sua pienezza.

2. Carissimi fratelli e sorelle, le litanie della B.V.M. terminano con l'invocazione a Maria sotto il titolo di "Regina": ciò che ho detto poc'anzi si è realizzato in modo perfetto in Maria. Ella è stata fedele fino alla morte e perciò ha ricevuto la corona della vita. Nella sua mirabile Assunzione al cielo, Ella fu fatta sedere presso il suo Figlio, sul suo stesso trono, così come Egli nella sua Risurrezione-Ascensione si era seduto presso il Padre, sul trono del Padre.

La regalità di Maria è il trionfo della grazia redentiva e santificante di Cristo dentro alla nostra umanità nel nostro mondo: "ti saluto, o piena di grazia" le dice l'angelo. Sono le prime parole che le sono rivolte: "o piena di grazia".

La regalità di Maria, così intesa, ha due dimensioni: una dimensione personale ed una dimensione ecclesiale. Personale: la sua persona non pose alcun impedimento a che la grazia regnasse nella sua libertà. "Sono la serva del Signore", ella disse. Con queste parole, Maria ci dice che "la regalità cui ogni uomo aspira è essenzialmente un dono, conseguibile sotto la legge dell'umiltà, quale capacità di sostituire "all'iniziativa assoluta dell'uomo [...]" quell'iniziativa assoluta di Dio che ci è necessaria" (G. Sgubbi, La Vergine sapiente, in Prisma di verità, CN ed., pag. 451). Ecclesiale: il trionfo della grazia in Maria esprime e prefigura già il destino finale di tutta la vicenda umana, quando Cristo "consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza" (1Cor 15,24b). Così, la Vergine diventa per ciascuno di noi "segno efficace di consolazione e di sicura speranza".

"Per questo ti proclamano beata tutte le generazioni, o Madre di Dio, o Signora del mondo, o Regina del Cielo ...

Ti proclameranno beata tutte le generazioni, perché per tutte tu hai dato alla luce la vita e la gloria"

[S. Bernardo, Discorso 2, ed. Cist. V, pag. 168]

26 settembre 1999 - Omelia per la XXVI Domenica per annum - S. Caterina Vegri

XXVI Domenica per Annum (A)
Chiusura Visita Pastorale S. Caterina Vegri
26 settembre 1999

1. "Che ve ne pare? ... chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?". La piccola parabola dei due figli, narrata da Gesù, inizia con una provocazione generica: "che ve ne pare?" e alla fine chiede di prendere posizione: "chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?". Questo procedimento letterario deve allora renderci assai attenti. Tende a coinvolgere ciascuno di noi direttamente in ciò che la Parola del Signore ci sta dicendo: a prendere posizione.

Di che cosa si tratta? Il senso immediato della parabola è molto chiaro. L'obbedienza al Signore Iddio non consiste semplicemente in parole sterili e disimpegnate; essa consiste in fatti precisi e concreti. Una parola detta da Gesù in altra occasione ci richiama alla stessa verità: "Non chi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre". Un padre della Chiesa scrive: "è meglio non promettere a Dio di essere giusti e poi agire di fatto con ingiustizia, piuttosto che promettere e poi smentire nei fatti ciò che si è promesso a parole" (S. Giovanni Crisostomo, in S. Tommaso d'A., Catena Aurea I, ed. Marietti, pag. 310 B). Dunque Gesù in fondo intende richiamarci oggi ad osservare la legge morale, già peraltro scritta nel cuore dell'uomo, nei fatti più che nelle parole? Ad essere, come si dice, "persone oneste"? Non è questo precisamente il significato ultimo della parabola. Avete notato come finisce la parabola? "In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio". Quest'espressione ci dona la vera chiave interpretativa della parabola.

La fede ebraica, nel cui contesto Gesù vive, parla ed opera, ruotava tutta attorno al compimento della volontà di Dio, di cui la Legge era l'espressione scritta e chiara. "Tutti i comandi che ha dato il Signore, noi li eseguiremo!" aveva detto tutto il popolo a Mosè, nell'atto in cui si costituiva l'alleanza di Dio con Israele e veniva, per così dire, definita l'identità religiosa e civile di questo popolo. Tutta la gloria di Israele era di conoscere la volontà di Dio mediante la Legge, dono supremo fattogli dal suo Signore.

Ma – e questo è il "punto decisivo" della pagina evangelica – oggi la rivelazione piena e perfetta del progetto di Dio sull'uomo, della sua volontà, avviene in Gesù che chiama ogni uomo e donna a seguirlo. La rivelazione di ciò che il Padre ci dona/ci chiede passa ormai attraverso la persona di Gesù Cristo.

C'è una pagina del Vangelo assai illuminante al riguardo: il dialogo fra Gesù ed il giovane ricco. Questi assicura Gesù di aver sempre osservato tutta la santa Legge di Dio. Tuttavia sente che gli manca ancora qualcosa per ottenere una vita che sia piena, vera: eterna. Che cosa gli manca? Gesù glielo dice: "Vieni e seguimi".

Ora siamo in grado, carissimi fratelli e sorelle, di capire in tutta la sua profondità la pagina evangelica. Ciò che decide della salvezza dell'uomo è la fede in Cristo, l'Unigenito inviato nel mondo, e la conversione a Lui. Pertanto, l'osservanza della legge morale congiunta però al rifiuto della fede in Cristo equivale ad un sì detto a Dio solo a parole e smentito dai fatti: non può salvare. Al contrario, chi si trova nel disordine morale, ma ascolta l'invito di Cristo alla conversione e alla fede in Lui, questi veramente aderisce alla volontà di Dio e trova in questo la sua rigenerazione. I veri obbedienti sono i peccatori che hanno creduto, poiché ora l'adesione alla volontà del Padre si chiama fede in Cristo e sua sequela: "... i pubblicani e le prostitute vi passano avanti".

2. Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo ci disturba sempre, profondamente. Esso oggi lo fa in un modo radicale, perché ci chiede di cambiare un nostro comune modo di pensare. Quale? Il seguente.

La nostra salvezza definitiva, la realizzazione perfetta della nostra umanità non trova la sua origine nella decisione di essere persone oneste, che rispettano le leggi morali. Esse dipendono dalla fede in Cristo, Dio fattosi uomo. Certamente: non ci salviamo se non agiamo bene. Ma, anche se non possiamo salvarci senza opere buone, non è a causa delle nostre opere buone che ci salviamo. Il destino umano non si gioca più sulle regole, sul codice morale, ma sulla posizione che noi prendiamo nei confronti della persona di Cristo. Voler incontrare Dio prescindendo da Gesù; pensare ad una realizzazione della nostra persona che non ponga al centro la fede in Lui, è una tragica illusione. "L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare se stesso" (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 10; EE8,28).

3. Carissimi fratelli e sorelle, con questa celebrazione noi concludiamo la Visita pastorale. Non poteva esserci Parola più opportuna. Aprendola vi dissi: "sono venuto per annunciare e dire quale è il Volto di Dio: grazia e misericordia". Chiudendola vi dico: guardate il Volto di Cristo e solo Lui, poiché in Lui rifulge la luce che svela il Mistero di Dio all'uomo e il mistero dell'uomo all'uomo.

Di questa luce sia pieno il vostro cuore, perché la vostra gioia sia piena.

4 ottobre 1999 - Omelia per la beatificazione di F. M. Baccilieri - Roma

Beatificazione di Ferdinando Maria Baccilieri
Roma, Basilica di Santa Maria Maggiore
4 ottobre 1999

1. *"Abbiamo avuto nel nostro Dio il coraggio di annunziarvi il vangelo di Dio in mezzo a molte lotte"*. Scrivendo ai cristiani di Tessalonica, l'apostolo Paolo ringrazia Dio per ciò che ha operato attraverso la predicazione apostolica. Le nostre tre Chiese di Bologna, Ferrara-Comacchio e Modena fanno proprio oggi questo ringraziamento e lo rinnovano celebrando l'Eucarestia, nella memoria di un sacerdote che ha avuto il coraggio di annunciare il Vangelo al nostro popolo.

Il b. Ferdinando Maria è stato veramente, in primo luogo, in mezzo ai suoi fedeli di Galeazza amorevole "come una madre [che] nutre e ha cura delle proprie creature". Ed il primo nutrimento che egli volle assicurare fu la predicazione del Vangelo attraverso le "Missioni al popolo" e la trasmissione integra della fede della Chiesa attraverso la Catechesi.

Quanto alle Missioni, egli le volle quinquennali, ritenendole strumenti insostituibili per il rinnovamento periodico e vigoroso della vita cristiana. Ognuna di esse costituiva un avvenimento di salvezza non solo per Galeazza, ma anche per le parrocchie vicine: "poco importa che gli accorsi non siano tutti della mia parrocchia – egli diceva – sono però tutte anime redente dal sangue di Gesù Cristo".

Quanto alla Catechesi, il b. Ferdinando Maria aveva una intenzione ben precisa: "fare ... di tutte le istruzioni, una trattazione sistematica e la più completa possibile del messaggio cristiano, inteso nella sua dimensione storica, biblica, teologica, morale, liturgico-sacramentale, per provocare nel suo popolo una fede consapevole e matura" (M. G. Lucchetta). Veramente, come Dio lo ha trovato degno di affidargli il Vangelo, così lo ha predicato, non cercando di piacere agli uomini ma a Dio che prova i cuori.

Il suo desiderio giovanile di essere missionario in paesi non ancora evangelizzati, trovò compimento in modo imprevisto, avendo egli accettato per pura obbedienza e con ripugnanza la chiamata del Card. Oppizoni a parroco di Galeazza. Educato in gioventù da grandi figli di S. Ignazio a cercare sempre e solo la "maggiore gloria di Dio", il b. Ferdinando Maria, come l'apostolo, non ha cercato la gloria umana, rimanendo fedele all'atto di obbedienza che fu all'origine del suo ministero parrocchiale: così affezionato ai suoi fedeli da dare ad essi, assieme al Vangelo, la sua stessa vita.

2. *"Voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli"*. La parola evangelica ci introduce nel mistero più intimo del b. Ferdinando Maria: il mistero più intimo di ogni cristiano: il rapporto a Cristo. Un rapporto che pone Cristo al "primo posto"; nulla deve essere anteposto a Lui.

Dell'intimità intercorsa fra il beato e Gesù il Signore possiamo "sospettare" qualcosa, poiché questo è il vero segreto di ogni santo, dalla sua intensa devozione eucaristica. Essa si manifesta soprattutto nella devozione con cui celebrava la S. Messa, dopo una lunga preparazione alla stessa. Il giorno della sua ordinazione egli promise di "celebrar sempre con le felici disposizioni della prima volta: con anima monda, ravvivata da viva fede e ardente amore".

Ma vorrei richiamare la vostra attenzione su una dimensione particolare dell'esperienza di fede del b. Ferdinando Maria. Nel suo incontro con Cristo che dona se stesso sulla Croce,

egli incontra la sua Madre Ss. partecipe alla sofferenza redentiva del Figlio. La devozione alla Vergine Addolorata è una caratteristica fondamentale della sua esperienza di fede. Nessuno può essere cristiano se non è mariano, e la dimensione mariana il nostro beato l'ha vissuta nella luce del mistero redentivo. Quella luce che lo faceva rimanere anche quindici ore ogni giorno nel Confessionale.

È da questa devozione, da questo incontro con Maria partecipe all'atto redentivo di Cristo, che nasce nel cuore del beato quella che sarà poi la Congregazione delle Serve di Maria di Galeazza: la comunità cui è affidata la custodia del carisma proprio di F.M. Baccilieri.

L'incontro con Maria in Cristo mi sembra essere all'origine anche di un altro aspetto della vicenda spirituale del b. Fernando Maria: la preoccupazione per la promozione della dignità della donna. La Congregazione avrà come scelta prioritaria e specifica quella dell'educazione della donna. Consapevole che l'ignoranza è ciò che consente spesso ad una persona di essere derubata della sua dignità, apre una scuola elementare per fanciulle povere. Primo seme di una attività che andrà sempre più sviluppandosi. I santi, ben prima che stolte ideologie femministe tentassero di distogliere la donna dalla verità della sua femminilità sotto la maschera di una c.d. emancipazione, hanno elevato la donna ad essere ciò che è chiamata ad essere nell'economia divina della creazione e della redenzione.

Certamente: molti sono gli aspetti della vita di questo sacerdote di Cristo ai quali non abbiamo neppure accennato. Vorrei terminare, carissimi fratelli e sorelle, attirando la vostra attenzione sul fatto che questa esperienza di fede è stata vissuta nel contesto del ministero parrocchiale.

Quest'intuizione fra le più intelligenti del "genio cristiani" che è la parrocchia, ci fa capire – proprio anche nella vita del nuovo beato – che l'annuncio cristiano è fatto per penetrare ed invadere il quotidiano vissuto nell'uomo: il suo nascere ed il suo morire, il suo soffrire ed il suo lavorare, il suo amare ed il suo generare. Così è stato il b. Ferdinando Maria: un testimone di Cristo dentro all'umile grandezza del nostro quotidiano mestiere di vivere. Questo ha chiesto al mistero e al ministero della femminilità delle sue figlie: generare vere persone umane, educandole a vivere in pienezza di dignità ogni situazione umana.

"Così affezionati a voi ...". In fondo in queste semplici parole sta la sorgente ultima di tutto l'evento cristiano: "ci siete diventati cari". Siamo diventati cari al Padre fino al punto da donarci il suo Figlio unigenito, di cui il b. Ferdinando Maria fu straordinario testimone.

7 ottobre 1999 - Giornata mariana sacerdotale

GIORNATA MARIANA SACERDOTALE

Ferrara: 7 ottobre 1999

È una celebrazione di particolare, profonda intensità questa che stiamo vivendo, venerati fratelli. È l'offerta del divino sacrificio compiuta nella consapevolezza di una singolare relazione che unisce la nostra persona alla persona della Madre di Dio. Di

ciascuno di noi è vero quanto è detto di Giovanni: "e dal quel momento il discepolo la prese in casa sua" (Gv.19,27b). Ciascuno di noi ha preso nella propria casa, nella casa della propria esistenza e dell'esercizio della propria libertà, Maria, acconsentendo al dono che di Lei ci ha fatto il Cristo morente sulla Croce: "ecco la tua madre".

Noi desideriamo capire, nella luce della Parola di Dio appena proclamata, che cosa significa "prendere nella propria casa" Maria. In primo luogo perché, resi più consapevoli della preziosità del dono fattoci, ringraziamo con gioia il Padre; in secondo luogo, per verificare se e in che misura questo avvenimento, prendere Maria nella propria casa, è già accaduto dentro alla nostra esistenza sacerdotale.

1. "L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, ad una vergine." Queste parole segnano in un certo senso l'inizio dentro al tempo di cose pensate dall'eternità. Dio ha inviato il suo angelo, Gabriele l'angelo dei segreti, poiché era arrivata la pienezza del tempo in cui il Verbo doveva essere fatto da una Donna.

Le parole evangeliche indicano come l'inizio è costituito da una decisione del Padre. È una decisione di pura grazia; una decisione che non ha in sé nessuna costrizione, ma che implica solamente la totale gratuità dell'amore: "fu mandato da Dio". È una decisione che ha per "oggetto principale" il Verbo: Egli era inviato nella nostra carne; Egli era donato al mondo. Ma la predestinazione di Gesù, Verbo incarnato, comprende in sé anche ed avvolge pure la "verGINE, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe". Nello stesso momento in cui il Padre progettava la pienezza di grazia del Figlio incarnato, di questa pienezza destinava in primo luogo sua madre ad essere partecipe: "Ti saluto, o piena di grazia". Collo stesso atto con cui decideva l'Incarnazione del Verbo, il Padre decideva l'esistenza di Maria, predestinata ad essere Madre dell'Unigenito.

Adoriamo profondamente venerati fratelli, il Padre "dal quale viene l'esistenza di tutto ciò che esiste. È Lui che in Cristo e per mezzo di Cristo è origine di ogni cosa. Egli non deriva da nessuno ciò che è ... Ecco la verità del mistero di Dio, ecco l'imperscrutabile realtà alla quale, quando diciamo Padre, noi diamo un nome" [S. Ilario, De Trinitate II, 6; SCh 443, pag. 284-286].

Ma perché la decisione del Padre potesse realizzarsi dentro alla nostra storia, potesse divenire parte della nostra storia, era necessario il consenso di Maria. Avere una profonda intelligenza teologica del "consenso mariano" (Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto: Lc 1,38) è uno dei doni più preziosi che lo Spirito Santo può farci: senza questa intelligenza non possiamo capire il mistero della Chiesa e della nostra vita sacerdotale.

La difficoltà viene dall'affermazione, certissima nella S. Scrittura [nonostante ciò che possono pensare i nostri fratelli protestanti!], che esiste una vera e propria cooperazione tra Dio e la sua creatura. È necessario qui evitare due scogli. Il primo è di pensare che Dio e creatura operino l'uno accanto all'altro e quindi con l'altro: mai Dio e la creatura cooperano sullo stesso piano. Il secondo è di pensare che di fronte a Dio non si può parlare in senso vero e proprio di libertà dell'uomo: questi è veramente libero di fronte a Dio.

La chiave di ingresso nel mistero del consenso mariano è costituita precisamente dalla parola con cui Maria pensa se stessa di fronte a Dio: "sono la SERVA". È parola dai significati immensi.

Con essa Maria svela il mistero della sua femminilità, in forza della quale Ella attende, più di quanto non sia capace di fare la mascolinità, di essere "fecondata" e quindi "formata" dal suo Sposo–Signore: "Eccomi", Ella dice.

Con essa Maria svela il mistero della sua sponsalità-verginale maternità, in forza della quale non si pone nell'attitudine di chi dice semplicemente "faccia ciò che vuole", poichè la donna, a differenza dell'uomo, è capace di concepire. Ella dice: "avvenga IN ME". Accolto il "seme divino", Maria diviene veramente e realmente la madre del Verbo incarnato: argilla umida nella quale viene in-presso il Verbo, e quindi da essa viene es-presso nella nostra natura umana.

La più grande "passività" coincide colla più forte "attività": il consenso mariano è la forma più alta di questa "coincidenza degli opposti", unico modo vero e giusto di stare alla presenza del Signore. Questa coincidenza nel vocabolario cristiano è indicata da tre nomi, ciascuno dei quali ne svela una dimensione: verginità, povertà, obbedienza.

L'incontro della decisione del Padre colla libertà di Maria nel consenso mariano genera l'evento cristiano nella sua concretezza universale: la divinizzazione dell'uomo per l'unione ipostatica del Verbo alla nostra natura umana. È l'evento sul quale non dovremo stancarci mai di meditare nel prossimo anno giubilare. È accaduto nel consenso mariano, il quale pertanto diviene la forma o modello archetipo attraverso il quale continua anche oggi ad accadere. Come ci dice la prima lettura.

2. "Tutti erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù". Esistono profondi richiami fra la pagina del Vangelo e la pagina degli Atti. E non per caso. Il Vangelo descrive l'incarnazione del Verbo. Gli Atti descrivono in Luca la nascita della Chiesa, continuata presenza del Verbo incarnato dentro alla nostra storia. Sono "due inizi": il secondo è consequenziale al primo e ne nostra interamente la stessa logica. Come avevano visto i Padri: "Dio, nell'Incarnazione, uscì come uno sposo dal talamo perché venne dal grembo incorrotto della Vergine per unire a Sè la Chiesa" [S. Gregorio M., Omelie sui Vangeli XXXVIII, 3; CN ed., pag. 521].

"Non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni". Erano state le ultime parole di Gesù, prima di lasciare visibilmente questo mondo. Non è chiesto agli apostoli di stabilite essi "i tempi e i momenti": tutto questo è riservato alla scelta del Padre. L'idea di Giovanni secondo la quale la Chiesa nasce dal costato di Cristo che effonde sangue ed acqua e l'immagine di Paolo secondo la quale la Chiesa è la Nuova Eva che nasce dal corpo del Nuovo Adamo (cfr. 1Cor 11,8 e Ef.5,25-33), vanno nella stessa direzione. Quale? La Chiesa non si può attribuire alcuna autonomia di forma propria, anche se essa si distingue da Cristo analogamente alla sposa che si distingue dallo sposo. "Tutto ciò che la Chiesa ha in "personalità" e in "natura", lo ha dal Cristo, di cui è "pienezza" proprio perché egli ha effuso in essa (e in quanto essa) la sua pienezza (Ef.1,23)" [H.U. von Balthasar, Gloria I, pag. 523].

"Lo Spirito Santo scenderà su di te", aveva detto Gabriele a Maria, "colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio". E Gesù dice ai suoi apostoli: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni". È la forza dello Spirito Santo che rende capace Maria di generare il corpo fisico del Verbo incarnato; è la forza dello Spirito Santo che rende capace l'apostolo di generare il corpo mistico di Cristo (cfr. 2Cor 3,5-6). Più concretamente: di reintegrare tutto l'umano di ogni uomo nella persona di Cristo Verbo incarnato, come Maria ha concepito il Verbo nella nostra perfetta natura umana (perfectus homo!).

Ma tutto questo è possibile ad una condizione, scoperta la quale capiremo con grande gioia perché "erano assidui e concordi nella preghiera ... con Maria, la madre di Gesù". Quale condizione? che nella Chiesa, in particolare in noi apostoli, sia presente il consenso mariano. Anzi, che la Chiesa sia interamente, profondamente mariana. In che senso?

Nel consenso mariano, coincidenza di passività-attività, come abbiamo meditato poc'anzi alla luce della pagina evangelica, ci viene mostrata sia ciò che ha reso possibile l'incarnazione del Verbo sia la modalità in cui l'incarnazione è avvenuta. Sono concordi con Maria: "concordes" (omothumadòn). Vivono nella comunione profonda con Maria. La vita della Chiesa è vita femminile, nel senso che la Chiesa non può concepire nulla da sola, non può generare nessun frutto se non è continuamente fecondata dal Cristo mediante il suo Santo Spirito. La vita della Chiesa è vita sponsale-materna, nel senso che la Chiesa partecipa realmente alla generazione dell'uomo in Cristo e vive veramente nei dolori del parto. In questo senso, è vita verginale-povera-obbediente, dal momento che la Chiesa non conosce altra norma di vita se non il suo Sposo-Cristo e nessun frutto vero che rimanga, se non quello che Egli le dona da concepire, generare, educare.

Venerati fratelli, non permettiamo che la tristezza del cuore ci faccia pensare che stiamo descrivendo una Chiesa che non esiste: una Chiesa ideale. Non permettiamo che pensando alle nostre parrocchie, alle difficoltà della nostra cura pastorale, si formi in noi la convinzione che ritornando a casa possiamo dimenticare tutto ciò che abbiamo ascoltato, poiché si pensa: "la vita pastorale è ben altro!".

Essendo la Chiesa mariana, anche la vita della Chiesa, come la vita di Maria, è posta sempre nel chiaroscuro della fede. L'assunzione al cielo avviene terminato il suo corso della vita terrena; Gesù non ascolta la domanda di Pietro di fermarsi sul monte della Trasfigurazione. Ma non possiamo dimenticare ciò che Egli ha detto agli apostoli: "La donna, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo" (Gv.16,21). La nostra afflizione non è quella del morente. Dentro alle vostre sofferenze quotidiane si sta generando la nuova umanità, se voi dimorate nel consenso mariano.

3. E siamo così giunti, finalmente, al rapporto profondo tra il nostro ministero pastorale ed il consenso mariano. Ciò che il Vangelo di Giovanni descrive come accaduto ai piedi della croce, Luca lo vede realizzato nel Cenacolo: gli apostoli hanno preso in casa loro Maria. Ora possiamo capire il significato di questo "prendere Maria in casa propria". Significa lasciare che il consenso mariano diventi sempre più la forma del nostro ministero. È questa la sua unica forma vera e giusta: l'unica sua giustificazione. La certezza di fede secondo la quale l'efficacia salvifica del ministero apostolico è indipendente dalla santità soggettiva del

ministero, non deve condurci a pensare che sia normale e sopportabile nella Chiesa questa separazione. Quando Gesù conferisce definitivamente a Pietro il suo ufficio pastorale, esige che lo segua fino alla Croce e che non vada più dove vuole, espropriato ormai di se stesso. Esige, in una parola, che si "lasci condurre": prendere Maria in casa propria.

Venerati fratelli, siamo entrati, credo, nel nucleo essenziale dell'esercizio quotidiano del nostro ministero pastorale: appunto il suo "nucleo mariano".

Se noi leggiamo attentamente il Nuovo Testamento, san Paolo in primo luogo, noi vediamo che la "potenza" del ministero della Nuova Alleanza si esercita nella "impotenza" del ministro, la "gloria" del ministero nell'"umiliazione" del ministro. È la nostra debolezza, di noi che sappiamo di non poter nulla da noi stessi, ma di poter solo ricevere forza dallo Spirito, che ci rende ministri adatti della Nuova Alleanza. È la coincidenza di passività-attività che ci rende fecondi, nel chiaroscuro della fede.

Esiste una sorta di "pericoresi" (mutua inabitazione) fra la nostra povertà, verginità ed obbedienza, le tre pietre che costituiscono l'intero arco della nostra libertà. Se così non fosse, avrebbe ragione Ivan Karamazov quando descrive col grande Inquisitore la più terribile contraffazione del ministero apostolico.

Venerati fratelli: offriamo questo divino sacrificio gli uni per gli altri. Lo offriamo perché oggi ai piedi del Calvario-Altare avvenga per ciascuno di noi quanto descritto da Giovanni. Che Cristo dica a sua Madre, guardando a ciascuno di noi: "donna, ecco tuo figlio"; dica a ciascuno di noi, guardando sua Madre: "figlio, ecco tua Madre". E che dopo questa celebrazione ciascuno di noi prenda sempre più Maria in casa propria. Così sia.

9 ottobre 1999 - Omelia per le ordinazioni sacerdotale e diaconali - Cattedrale

ORDINAZIONE PRESBITERALE E DIACONALI Ferrara 9 ottobre 1999

1. *"Il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande"*. È frequente nella S. Scrittura il ricorso all'immagine del banchetto per indicare la condizione definitiva nella quale il Signore Iddio vuole introdurre l'uomo. L'immagine richiama un'esperienza di sazietà dei propri desideri, un'esperienza di comunione reciproca fra i invitati, un'esperienza di gioia profonda. Essere saziati nei propri desideri, vivere nella reciprocità delle persone, dimorare nella gioia: le dimensioni essenziali della salvezza dell'intera umanità di ogni uomo e di ogni donna.

Da che cosa sono insidiate? dalla insuperabile difficoltà di giungere a capire fino in fondo l'enigma della propria esistenza: il velo del dubbio e dell'incertezza che copre la faccia dell'uomo. Il Signore Iddio perciò si impegna in una promessa di luce: "Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le

genti". La reciproca comunione fra le persone è insidiata perennemente dalla morte. Questa infatti si rivela precisamente in tutta la sua insopportabile assurdità quando colpisce la persona amata. Il Signore Iddio perciò si impegna in una promessa di vita: "eliminerà la morte per sempre: il Signore Dio asciugherà le lacrime suo ogni volto". La gioia del cuore è spenta ogni volta che vengono inquinate le sorgenti della speranza, quando l'uomo consegnato solo a se stesso perde il diritto di sperare una gioia che non sia tagliata sulla misura dell'istante presente. Ecco perché i convitati al banchetto preparato dal Signore degli eserciti possono dire in tutta verità: "questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza". Per la sua salvezza: non la fragile e momentanea salvezza che l'uomo cerca di assicurarsi colle sue mani. Felicità e grazia saranno compagne tutti i giorni della vita, non mancando più di nulla, dal momento che è il Signore stesso a preparare all'uomo una mensa.

È questa la promessa fatta al cuore di ogni uomo, "poiché il Signore ha parlato". Una promessa da sempre attesa, e al contempo sempre così nuova da riempirti ogni volta che l'ascolti, il cuore di stupore.

2. *"Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio"*. Questo è il cuore della predicazione cristiana: la promessa è già stata mantenuta, Dio ha già dato compimento ad essa. Quando? quando ha celebrato il banchetto di nozze per suo figlio. E "Dio Padre dispose queste nozze per il Figlio quando volle che questi si unisse alla natura umana nel grembo della Vergine e che, Dio prima dei secoli, si facesse uomo alla fine dei secoli"[S. Gregorio M., *Omelie sui Vangeli*, XXXVIII,3; CN ed., pag. 521]. E poiché, "con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo"[Cost. past. Gaudium et Spes 22,2], ogni uomo è invitato a questo banchetto di nozze. È invitato ad incontrare Cristo, a vivere con Lui ed in Lui, poiché questo incontro dona sazietà al desiderio dell'uomo, costituisce vera reciprocità di amore fra le persone, e dona al cuore umano pienezza di gioia.

È nell'incontro con Cristo, infatti, che l'uomo scioglie l'enigma del suo esistere: "in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo (infatti) proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso" [ib.,1]. In Lui ogni verità parziale sull'uomo trova il suo compimento, poiché è in Lui che viene strappato dai volti umani il velo che li copriva. Egli è la verità intera dell'uomo.

È nell'incontro con Cristo e nella partecipazione alla sua vita che le persone umane possono ricostruire la loro reciproca comunione nell'amore. L'uomo, l'unica creatura che può ritrovare se stessa solo nel dono di sé, riceve da Cristo la capacità del dono, la capacità dell'amore. E può così gustare l'unica vera gioia del cuore: la gioia di donare, cioè di amare.

3. *"Poi disse ai suoi servi: il banchetto nuziale è pronto ... andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze"*. Dentro al mistero del Dio che compie la sua promessa unendo la natura umana alla Persona del suo Figlio unigenito, invitando ogni uomo a partecipare a questa unione, si pone oggi il santo e venerando mistero dell'ordinazione presbiterale di Roberto e dell'ordinazione diaconale di Andrea, Graziano, e Domenico. Mistero grande e commovente!

Mistero grande! Le loro persone oggi ricevono la missione, in modo sostanzialmente completo Roberto ed in modo iniziale Andrea, Graziano e Domenico, di andare ovunque ai crocicchi delle strade, per dire a tutti quelli che troveranno: "Ecco il banchetto nuziale è pronto, venite alle nozze". Ed a tutti gli assetati: "O voi tutti assetati venite all'acqua... perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?" (Is. 55,1.2).

Mistero commovente! La loro libertà è messa interamente al servizio dell'amore del Padre verso ogni uomo; il loro cuore, la loro intera capacità di amare è messa a disposizione, nella verginità povera ed obbediente, del dono che Cristo fa di sé (eucaristicamente) ad ogni uomo. Essi non hanno tenuto per sé la gioia del banchetto, la gioia di essere stati invitati alle nozze del Figlio: vogliono che ogni persona possa sedersi a questa mensa della verità, della vita, della gioia.

4. "*Ma questi [gli invitati alle nozze] non vollero venire*". La parola evangelica non nasconde la dimensione drammatica della loro esistenza sacerdotale: "non vollero venire". Carissimi, esiste nell'uomo che incontrerete "ai crocicchi delle strade" la possibilità di rifiutare il vostro invito. Perché? Perché può preferire di andare "chi al proprio campo, chi ai propri affari".

In preda al tedio della vita l'uomo che incontrate spesso non sa più che cosa occorre desiderare, ed estingue in sé le speranze troppo grandi. Finisce così per morire d'inedia nella sua annoiata esistenza dedita solo "al proprio campo". Non volendo gustare la dolcezza del banchetto di nozze, preferisce la fame, fino a restare privo perfino del desiderio, avendo perduto da troppo tempo il gusto del vero cibo che sazia. Dedito "al proprio campo": l'elevazione del criterio dell'utilità individuale impedisce di accogliere l'invito al banchetto da parte di chi ha l'animo devastato dal codice utilitarista.

Ma tutto questo non esaurisce ancora la dimensione drammatica della vostra esistenza, poiché "altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero". Questa sarà la vera sfida a cui sarete sottoposti. Non nel senso di una uccisione fisica: cercheranno di uccidervi nel cuore. Come? Togliendovi la consapevolezza della necessità e della novità assoluta del banchetto di nozze che voi annunciate: della necessità assoluta di Cristo a causa della sua unicità e novità. Cercheranno cioè di omologare il vostro invito al banchetto di nozze ad un noioso invito ad unire gli uomini attorno ad un denominatore comune di universali regole e valori morali.

Il Signore da questa sera vi chiede per sempre di riportare agli occhi del cuore umano quelle delizie che procurano la vera sazietà. Di continuare a dire: "venite alle nozze", consapevoli che, ricevendo lo Spirito Santo, tutto potrete in Colui che vi dà forza.

"Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù. Al Dio e Padre nostro sia gloria nei secoli dei secoli", per il dono che questa sera ha fatto della vostra persona ad ogni uomo.

10 ottobre 1999 - Festa della Beata Vergine delle Grazie: benedizione dalla loggia della Cattedrale

SOLENNITA' DELLA MADONNA DELLE GRAZIE 1999 BENDIZIONE DALLA LOGGIA

"O Dio ... hai voluto che Maria ... fosse in modo singolare associata all'opera della redenzione". Associata all'opera della redenzione! Così questa sera, da questo luogo, noi ti vogliamo contemplare e pregare.

Associata all'opera della redenzione, dunque associata ad ogni uomo e ad ogni donna umiliati nella loro dignità e quindi bisognosi di redenzione. Ti vediamo associata alla vita già concepita e soppressa ancora nel seno materno, nei troppi aborti che si commettono in questa città; ti vediamo associata alla umiliazione di tanti giovani da tanti anni in cerca di lavoro; ti vediamo associata alla sofferenza degli infermi ed alla solitudine di tanti anziani.

"Per la potenza delle tue preghiere, donaci l'abbondanza delle tue grazie". Associata all'opera della redenzione a causa della potenza della tua preghiera: questa è la nostra speranza! È la potenza della tua preghiera. Ti affido perciò questa città: ognuno dei suoi abitanti.

La potenza della tua preghiera sostenga il mio sempre più affaticato e faticoso ministero pastorale. La potenza della tua preghiera sostenga l'amore coniugale degli sposi, spesso insidiato dall'egoismo e dalla fragilità di libertà incapace di scelte definitive. La potenza della tua preghiera ridoni senso alla vita dei nostri giovani e ponga fine alle stragi delle loro persone sulle nostre strade. La potenza della tua preghiera aiuti i nostri amministratori a far uscire la nostra città dalla palude occupazionale in cui dimora da troppi anni.

Associata all'opera della redenzione della nostra città, per la potenza della tua preghiera, ascoltaci: o clemente, o pia, o dolce vergine Maria!

16 ottobre 1999 - Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1999

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1999

"Dio cammina con l'uomo": è questa la ragione d'essere della Missione della Chiesa. È di far accadere dentro alla vita quotidiana di ogni uomo e donna questo avvenimento: la compagnia di Dio all'uomo. Esso è accaduto una volta per sempre quando il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi. È stata una presenza di condivisione totale della nostra condizione umana: nel suo nascere e nel suo morire, nel suo lavorare e nel suo vivere, nel suo soffrire e nel suo gioire. Si è fatto nostro compagno; ha camminato con noi; anzi è la

nostra via, perché ci ha preso sulle sue spalle. Questa compagnia di Dio ha radicalmente cambiato la nostra condizione umana. È perché tutto questo possa riaccadere anche oggi anche nella nostra città, che esiste la Chiesa, che esiste la Chiesa in Ferrara-Comacchio. È la sua missione, alla quale partecipano tutti i fedeli, nessuno escluso: il Vescovo coi sacerdoti, i religiosi e le religiose, gli sposi e, nel cuore dell'avvenimento e della missione, le nostre claustrali e i nostri infermi. Che la "Domenica missionaria" sia un momento in cui prendiamo veramente coscienza che non si può essere cristiani se non si è missionari. Perché le nostre comunità escano sempre di più dalle sagrestie e dicano sui tetti ciò che hanno udito in segreto.

17 ottobre 1999 - Omelia per la XXIX Domenica per Annum - Barco

XXIX DOMENICA PER ANNUM
Conclusione Visita Pastorale a Barco
17 ottobre 1999

1. "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Per capire queste parole di Gesù, che occupano il centro della pagina evangelica di oggi, dobbiamo tenere presente tutto il dialogo coi farisei durante il quale furono pronunciate.

Al tempo di Gesù in Giudea il dominio di Roma era ormai del tutto consolidato. Come sempre, il segno tangibile era che i giudei dovevano pagare le tasse in moneta romana. Ma questo fatto non mancava di suscitare domande; anzi in molti un vero e proprio problema di coscienza. La questione era se riconoscendo attraverso il pagamento delle tasse l'autorità romana, non si metteva in questione il riconoscimento di Dio esclusivo Signore del suo popolo.

Per capire ancora meglio questa difficoltà, teniamo presente che l'imperatore romano andava attribuendosi poteri sempre più invasivi della vita della persona, assumendo sempre più caratteri "divini". Non dimentichiamo che già al tempo di Gesù, in alcune parti dell'Impero si erano elevati templi all'imperatore. Si capisce allora come la domanda fatta a Gesù non fosse di poco conto. E come fosse insidiosa!

Cerchiamo allora di capire bene la risposta di Gesù. La parte più importante è la seconda: "rendete a Dio quello che è di Dio". Nella vita dell'uomo il rapporto che costituisce la sua esistenza è il rapporto con Dio. Egli ci ha creati ad a Lui apparteniamo: al Signore dobbiamo dare semplicemente noi stessi. Già l'Antico Testamento (Deut.6,4-5) parlava di amore totale ed esclusivo e di cuore indiviso per il Signore.

Sulle monete era impressa l'immagine dell'imperatore. Sulla persona umana è impressa l'immagine di Dio; ciascuno di noi è "ad immagine e somiglianza di Dio". Dunque, ciascuno di noi deve dare se stesso al Signore. Ma che cosa vuol dire "dare se stesso al Signore"? vorrei, carissimi fratelli e sorelle, che prestaste molta attenzione a ciò che sto dicendo ora.

Quando noi diciamo "io – io stesso/ me – me stesso", che cosa intendo? Intendo la mia persona in quanto essa mediante la sua libertà può prendere decisioni riguardanti la propria vita. Ciascuno di noi appartiene a se stesso, è se stesso in forza della sua libertà. Chi sono infatti gli schiavi? Coloro che non appartengono a se stessi, perché non sono liberi. Che cosa vuol dire allora "dare se stessi al Signore"? vuol dire esercitare la propria libertà in obbedienza alla santa Legge del Signore. Ecco, il significato profondo del detto di Gesù.

Chiamato all'esistenza, l'essere umano è una creatura. L'immagine di Dio impressa nella nostra persona, consistente nella nostra razionalità e nella nostra libertà, dice la grandezza e la dignità di ogni uomo e di ogni donna. Ma questo soggetto personale è pur sempre una creatura: nella sua vita dipende dal Creatore. La persona umana non può decidere da se stessa ciò che buono e ciò che è cattivo: è il Signore Dio la fonte prima e suprema per decidere ciò che è bene e male. Ed egli ce lo fa conoscere creandoci a sua immagine. Ci fa dono della coscienza morale perché in essa brilli quella Luce divina che è la Sapienza di Dio, che tutto ordina. Rifiutare questa dipendenza da Dio significa non rendere a Dio quello che è di Dio; accoglierla significa rendere a Dio ciò che è di Dio, cioè noi stessi.

2. "Noi ben sappiamo, fratelli amati da Dio, che siete stati eletti a Lui". L'apostolo Paolo scrive ai cristiani di Tessalonica, ringraziando Dio perché essi hanno accolto il Vangelo: essi hanno veramente reso a Dio ciò che è di Dio. In che modo? Mediante il loro impegno nella fede, la loro operosità nella carità e la loro costante speranza nel Signore Gesù Cristo. Il cristiano infatti realizza la sua totale dipendenza nella fede, mediante la quale egli obbedisce colla sua ragione alla Parola di Dio; nella carità, mediante la quale egli pone a disposizione dell'amore di Dio e del prossimo la sua libertà; nella speranza, mediante la quale egli sottomette i propri desideri all'attesa dei veri beni.

Carissimi fratelli e sorelle: oggi concludiamo la Visita pastorale. Essa si è situata fra due pagine del Vangelo: l'invito al banchetto di nozze, a vivere cioè della vita di grazia con il Padre in Cristo; l'imperativo di Cristo di appartenere solo al Signore, per essere veramente liberi. Qui è racchiuso tutto il senso della mia presenza in mezzo a voi e di quella del vostro parroco. Invitarvi in ogni modo a convertirvi a Dio, allontanandovi dai vari idoli di oggi, per servire al Dio vivo e vero (cfr. 1Tess 1,9), e così divenire persone veramente libere.

Che il nostro Vangelo – quello che io vi predico e vi predica don Silvio – si diffonda veramente fra voi non soltanto per mezzo della nostra parola, ma anche attraverso la testimonianza della vostra vita in questo quartiere.

18 ottobre 1999 - Omelia per l'apertura dell'Anno Accademico

APERTURA ANNO ACCADEMICO 1999-2000
Ferrara 18 ottobre 1999

Secondo un'antica tradizione, la nostra Università inizia solennemente ogni anno accademico nel giorno in cui la Chiesa celebra la festa di S. Luca. Se, mi è stato detto, la

coincidenza è dovuta al rapporto singolare fra questo santo e la Facoltà di medicina — Luca è patrono dei medici —, ciò non toglie che quella coincidenza ci offra occasione di serie riflessioni generali. Alla luce della Parola di Dio.

1. "Solo Luca è con me". Troviamo questa espressione nella prima lettura, nella quale S. Paolo descrive un momento fra i più tragici della sua vita. Sta subendo un processo a causa della sua fede e, come capita sovente a chi si trova in difficoltà, è rimasto solo: "tutti mi hanno abbandonato". Rimane con lui solo Luca. Luca è l'amico e medico fedele che non abbandona nelle difficoltà.

Questo tratto della personalità del santo trova singolare conferma nelle due opere che di Luca ci restano: il terzo Vangelo e Atti degli apostoli. In esse, infatti, egli si dimostra uomo particolarmente attento ai bisogni, alle sofferenze della persona umana. Per questo egli narra i fatti della redenzione cristiana come la storia della misericordia divina. "Luca scriba mansuetudinis Christi", dirà Dante.

E noi qui troviamo il primo fondamentale significato dell'atto che stiamo compiendo: la vicinanza all'uomo come prima ragione d'essere dell'istituzione universitaria. Individuare la "vicinanza all'uomo" come ciò che caratterizza in primo luogo l'istituzione universitaria, significa almeno due cose.

In primo luogo, l'Università si pone nella "vicinanza dell'uomo" se e quando in essa viene elaborata una cultura, cioè una "coltivazione" dell'uomo secondo la sua misura intera. La cultura infatti non significa in primo luogo abilità tecnica, ma capacità di dare un'interpretazione di tutto il reale secondo una chiave di lettura unitaria. È ancora in grado l'Università, la nostra Università di formare uomini colti, in questo senso? Persone cioè che abbiano una precisa conoscenza scientifica ed una solida capacità di giudizio riguardo ad argomenti anche non scientifici. Se ci deve essere un futuro per una società come la nostra nella quale la dignità della persona è un dato tutt'altro che scontato; se non possiamo accettare, a causa precisamente della (difesa della) dignità della persona, il "dogma positivista" secondo cui tutto è negoziabile, è necessario che l'Università sia in grado di formare non semplicemente dei buoni professionisti, ma uomini capaci di opporsi colla forza della ragione e della libertà al relativismo ed al pragmatismo, all'utilitarismo ed all'emotivismo oggi dominanti.

La "vicinanza all'uomo" da parte dell'Università significa, in secondo luogo, ridare agli studenti la passione per la ricerca della verità. Questa ricerca disinteressata della verità richiede il costante sviluppo di tutta la persona sotto la guida di docenti e scienziati che siano "maestri" dei loro studenti. Una simile educazione accademica richiede che l'Università sia quello che è sempre stata, fin dalle origini, uno Studium generale, in cui agli studenti di tutte le facoltà sia data la possibilità e sia richiesto un grado minimo di partecipazione al dialogo interdisciplinare. Un dialogo dal quale nessuna voce deve essere istituzionalmente assente, compresa quella della fede cristiana.

2. "Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi". Nella pagina del Vangelo appena proclamato, Luca riferisce il discorso di Gesù sulla Missione cristiana: il codice di comportamento del testimone di Cristo. Chiamandolo agnello in mezzo ai lupi, Cristo dice che i suoi testimoni non potranno contare sulla forza, sul potere e sulla violenza: sono

disarmati, esposti alla mercé del più forte. Ma nulla può trattenere il compimento del loro mandato: non la ricerca di una ospitalità più comoda, non i tabù alimentari, non il rifiuto o l'opposizione della gente. Il testimone di Cristo è portatore della possibilità di salvezza che deve essere offerta a tutti i popoli.

In questa pagina è descritto il destino di ogni testimone della verità. Egli deve la sua libertà al fatto che dipende esclusivamente dalla verità conosciuta. È questo legame fra verità e libertà che genera uomini autentici. Una vera libertà può essere generata solo dalla libera verità. E la verità è libera, quando la ragione non estingue nessuna domanda, perché non si lascia vincere da nessun pregiudizio.

La preghiera che rivolgo al Signore è che la nostra Università sia luogo in cui siano formati veri testimoni della verità intera dell'uomo.

Una forte attenzione alla propria esperienza quotidiana mostra che "l'uomo si trova in un cammino di ricerca, umanamente interminabile: ricerca di verità e ricerca di una persona a cui affidarsi. La fede cristiana gli viene incontro offrendogli la possibilità concreta di vedere realizzato lo scopo di questa ricerca. Superando lo stadio della semplice credenza, infatti, essa immette l'uomo in quell'ordine di grazia che gli consente di partecipare al mistero di Cristo, nel quale gli è offerta la conoscenza vera e coerente del Dio Uno e trino. Così in Gesù Cristo, che è la Verità, la fede riconosce l'ultimo appello che viene rivolto all'umanità perché possa dare compimento a ciò che sperimenta come desiderio e nostalgia" [Lett. Enc. Fides et Ratio 33].

23 ottobre 1999 - Omelia per l'apertura della visita pastorale a San Benedetto

XXX DOMENICA PER ANNUM (A)
Apertura Visita Pastorale S. Benedetto
23 ottobre 1999

1. "Maestro, quale è il più grande comandamento della legge?". La domanda posta dal dottore della Legge riceve il suo significato proprio dall'ambiente religioso in cui Gesù viveva, ma esprime anche una domanda di fondo per ogni anima veramente religiosa.

La domanda del dottore della Legge è in primo luogo comprensibile sullo sfondo dell'esperienza fondamentale di fede di Israele. Quest'esperienza si è sempre espressa secondo il paradigma, l'immagine dell'ALLEANZA che Dio stipula col suo popolo. Essa, secondo anche le usanze orientali, comporta una clausola o clausola fondamentale e stipulazioni/clausole secondarie. Così, per esempio, nel decalogo fungeva da stipulazione fondamentale il seguente fondamento: "Non avrai altro Dio all'infuori di me". Naturalmente, a seconda della situazione storica in cui Israele era chiamato a vivere la sua fede, mutava anche l'importanza che si attribuiva all'una o all'altra stipulazione dell'Alleanza col Signore. La domanda dunque fatta a Gesù era chiara: "che cosa richiede da me il Signore sopra tutto in conseguenza del fatto che Egli si è alleato col mio popolo?".

Ma la domanda del dottore della legge esprime anche un'esigenza che è presente in ogni persona veramente religiosa. Ogni religione infatti si esprime, si struttura in un insieme di dottrine, di comandamenti, di riti. O prima o poi, maturando la coscienza della persona, questa si chiede: "ma che cosa è più importante, che cosa è meno importante?".

Visto dunque il senso della domanda riascoltiamo attentamente la risposta di Gesù: "amerai il Signore Dio tuo ...". Notiamo subito un particolare: Gesù non si accontenta di indicare quale è il primo comandamento; indica anche il secondo, sul quale non era stato richiesto. Come mai? Perché ritiene che, pur essendoci una gerarchia fra i due, essi sono così uniti fra loro che l'uno non si dà senza l'altro. Ma non è questo ciò che è centrale nella risposta di Gesù. Ciò che Gesù vuole dirci è il rapporto che esiste fra questi due comandamenti e tutta la Rivelazione che Dio ha fatto [Legge e Profeti]. Quale? Esso è espresso da un verbo: "DIPENDE". Esso richiama l'immagine di un "gancio" o di un "cardine". Insomma: un punto fermo attorno cui si muove tutto ciò che il Signore ci ha detto; un centro da cui, come tutti i raggi, partono tutte le parole che il Signore ci dice.

Secondo l'evangelista Matteo, è Gesù Colui che porta a compimento la Rivelazione: Lui ci dice tutto ciò che il Padre ha da dirci. E tutto ciò che Gesù ci dice, ruota attorno al perno assiale costituito dall'amore di Dio e del prossimo.

Carissimi fratelli e sorelle, prestate molta attenzione a ciò che sto dicendo, perché è di somma importanza per la vostra vita cristiana. La risposta di Gesù significa che tutto ciò che il Padre ha pensato e fatto per l'uomo, aveva un solo scopo: rendere l'uomo capace di amarlo e di amare gli altri come se stesso. L'Incarnazione del Verbo non è solamente atto che manifesta l'amore di Dio per noi, ma è stata decisa perché l'uomo fosse capace di amare: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv.3,16). E la vita eterna consiste nell'amore.

L'Incarnazione dunque, e tutto ciò che ne consegue e ne compie l'intima ragione, ha come suo scopo che esista nel mondo l'amore: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Perché esistesse nel mondo l'amore, conveniva che Dio stesso venisse nel mondo, poiché Dio è la carità. Che l'uomo sia capace di amare: questo è lo scopo ultimo di tutto l'agire di Dio nei confronti dell'uomo.

2. Carissimi fratelli e sorelle, oggi iniziamo la S. Visita Pastorale. Questa parola evangelica ne svela pienamente il significato.

Resterò in mezzo a voi durante tutta questa settimana: per che cosa? Per la stessa ragione – lo dico con tremore e timore – con cui Cristo stesso ha dimorato fra noi. Il vescovo infatti nella propria Chiesa ne è il Vicario. E Cristo ha dimorato fra noi per insegnarci e donarci la Verità dell'amore. Per ricostruire in Lui l'umanità di ogni uomo, infondendo in noi il suo Santo Spirito, cioè la sua stessa capacità di amare: facendo così rifiorire il deserto. Il deserto della libertà di tanti giovani incapace di definitività e di gratuità; il deserto di tanti matrimoni devastati dalla sterilità dell'egoismo; il deserto delle nostre comunità civili dominate spesso dalla ricerca dell'utilità individuale; il deserto creato dallo spaccio e dalla diffusione della droga.

Resto con voi, ascoltandovi e parlandovi, perché impariamo meglio ad individuare le vie della carità, a conoscere la "scienza dell'amore".

23 ottobre 1999 - Omelia per l'apertura della Grande Missione - Pomposa

XXX DOMENICA PER ANNUM (A)

Apertura Grande Missione

Pomposa 23 ottobre 1999

1. "Maestro, quale è il più grande comandamento della legge?". La domanda posta dal dottore della Legge riceve il suo significato proprio dall'ambiente religioso in cui Gesù viveva, ma esprime anche una domanda di fondo per ogni anima veramente religiosa.

La domanda del dottore della Legge è in primo luogo comprensibile sullo sfondo dell'esperienza fondamentale di fede di Israele. Quest'esperienza si è sempre espressa secondo il paradigma, l'immagine dell'ALLEANZA che Dio stipula col suo popolo. Essa, secondo anche le usanze orientali, comporta una stipulazione o clausola fondamentale e stipulazioni/clausole secondarie. Così, per esempio, nel decalogo fungeva da stipulazione fondamentale il seguente fondamento: "Non avrai altro Dio all'infuori di me".

Naturalmente, a seconda della situazione storica in cui Israele era chiamato a vivere la sua fede, mutava anche l'importanza che si attribuiva all'una o all'altra clausola dell'Alleanza col Signore. La domanda dunque fatta a Gesù era chiara: "che cosa richiede da me il Signore sopra tutto in conseguenza del fatto che Egli si è alleato col mio popolo?".

Ma la domanda del dottore della legge esprime anche un'esigenza che è presente in ogni persona veramente religiosa. Ogni religione infatti si esprime, si struttura in un insieme di dottrine, di comandamenti, di riti. O prima o poi, maturando la coscienza della persona, questa si chiede: "ma che cosa è più importante, che cosa è meno importante?".

Visto dunque il senso della domanda riascoltiamo attentamente la risposta di Gesù: "amerai il Signore Dio tuo ...". Notiamo subito un particolare: Gesù non si accontenta di indicare quale è il primo comandamento; indica anche il secondo, sul quale non era stato richiesto. Come mai? Perché ritiene che, pur essendoci una gerarchia fra i due, essi sono così uniti fra loro che l'uno non si dà senza l'altro. Ma non è questo ciò che è centrale nella risposta di Gesù. Ciò che Gesù vuole dirci è il rapporto che esiste fra questi due comandamenti e tutta la Rivelazione che Dio ha fatto [Legge e Profeti]. Quale? Esso è espresso da un verbo: "DIPENDE". Esso richiama l'immagine di un "gancio" o di un "cardine". Insomma: un punto fermo attorno cui si muove tutto ciò che il Signore ci ha detto; un centro da cui, come tutti i raggi, partono tutte le parole che il Signore ci dice.

Secondo l'evangelista Matteo, è Gesù Colui che porta a compimento la Rivelazione: Lui ci dice tutto ciò che il Padre ha da dirci. E tutto ciò che Gesù ci dice, ruota attorno al perno assiale costituito dall'amore di Dio e del prossimo.

Carissimi fratelli e sorelle, prestate molta attenzione a ciò che sto dicendo, perché è di somma importanza per la vostra vita cristiana. La risposta di Gesù significa che tutto ciò che il Padre ha pensato e fatto per l'uomo, aveva un solo scopo: rendere l'uomo capace di amarlo e di amare gli altri come se stesso. L'Incarnazione del Verbo non è solamente atto che manifesta l'amore di Dio per noi, ma è stata decisa perché l'uomo fosse capace di amare: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv.3,16). E la vita eterna consiste nell'amore.

L'Incarnazione dunque, e tutto ciò che ne consegue e ne compie l'intima ragione, ha come suo scopo che esista nel mondo l'amore: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Perché esistesse nel mondo l'amore, conveniva che Dio stesso venisse nel mondo, poiché Dio è la carità. Che l'uomo sia capace di amare: questo è lo scopo ultimo di tutto l'agire di Dio nei confronti dell'uomo.

2. Carissimi fratelli e sorelle, oggi iniziamo in questo luogo così suggestivo la Missione. La parola evangelica ne svela interamente il senso.

La Missione della Chiesa è la continuazione della missione di Cristo in mezzo a noi. Essa dunque ha lo stesso scopo che quella di Cristo. Quale? Quello di costruire fra gli uomini una vera comunione nell'amore. Il principio costitutivo, sorgivo di questo evento è la Persona, la vita, la morte e la risurrezione di Gesù. In forza dell'incorporazione degli uomini a Lui mediante la fede e i sacramenti, anch'essi sono capaci di amare Dio e il prossimo: la carità di Cristo si trasfonde in noi e fiorisce anche il deserto. Il deserto della libertà di tanti giovani incapace di definitività e di gratuità; il deserto di tanti matrimoni devastati dalla sterilità dell'egoismo; il deserto delle nostre comunità civili dominate spesso dalla ricerca dell'utilità individuale; il deserto creato dallo spaccio e dalla diffusione della droga.

Ecco, carissimi missionari e missionarie: voi andate, compiendo il gesto più semplice, in fondo, ad accendere il fuoco della carità portando il Vangelo.

Non abbiate nessuna paura! Voi con noi avete infatti detto: "Signore, mia roccia/ mia fortezza, mio liberatore/ mio Dio, mia rupe, in cui trovo riparo/ mio scudo, mia potente salvezza".

24 ottobre 1999 - Omelia per la XXX Domenica per Annum - Cresime a Vigarano Pieve

XXX DOMENICA PER ANNUM (A)

Cresime Vigarano Pieve

24 ottobre 1999

1. "Maestro, quale è il più grande comandamento della legge?". La domanda posta dal dottore della Legge riceve il suo significato proprio dall'ambiente religioso in cui Gesù viveva, ma esprime anche una domanda di fondo per ogni anima veramente religiosa.

La domanda del dottore della Legge è in primo luogo comprensibile sullo sfondo dell'esperienza fondamentale di fede di Israele. Quest'esperienza si è sempre espressa secondo il paradigma, l'immagine dell'ALLEANZA che Dio stipula col suo popolo. Essa, secondo anche le usanze orientali, comporta una stipulazione o clausola fondamentale e stipulazioni/clausole secondarie. Così, per esempio, nel decalogo fungeva da stipulazione fondamentale il seguente fondamento: "Non avrai altro Dio all'infuori di me". Naturalmente, a seconda della situazione storica in cui Israele era chiamato a vivere la sua fede, mutava anche l'importanza che si attribuiva all'una o all'altra clausola dell'Alleanza col Signore. La domanda dunque fatta a Gesù era chiara: "che cosa richiede da me il Signore sopra tutto in conseguenza del fatto che Egli si è alleato col mio popolo?".

Ma la domanda del dottore della legge esprime anche un'esigenza che è presente in ogni persona veramente religiosa. Ogni religione infatti si esprime, si struttura in un insieme di dottrine, di comandamenti, di riti. O prima o poi, maturando la coscienza della persona, questa si chiede: "ma che cosa è più importante, che cosa è meno importante?".

Visto dunque il senso della domanda riascoltiamo attentamente la risposta di Gesù: "amerai il Signore Dio tuo ...". Notiamo subito un particolare: Gesù non si accontenta di indicare quale è il primo comandamento; indica anche il secondo, sul quale non era stato richiesto. Come mai? Perché ritiene che, pur essendoci una gerarchia fra i due, essi sono così uniti fra loro che l'uno non si dà senza l'altro. Ma non è questo ciò che è centrale nella risposta di Gesù. Ciò che Gesù vuole dirci è il rapporto che esiste fra questi due comandamenti e tutta la Rivelazione che Dio ha fatto [Legge e Profeti]. Quale? Esso è espresso da un verbo: "DIPENDE". Esso richiama l'immagine di un "gancio" o di un "cardine". Insomma: un punto fermo attorno cui si muove tutto ciò che il Signore ci ha detto; un centro da cui, come tutti i raggi, partono tutte le parole che il Signore ci dice.

Secondo l'evangelista Matteo, è Gesù Colui che porta a compimento la Rivelazione: Lui ci dice tutto ciò che il Padre ha da dirci. E tutto ciò che Gesù ci dice, ruota attorno al perno assiale costituito dall'amore di Dio e del prossimo.

Carissimi fratelli e sorelle, prestate molta attenzione a ciò che sto dicendo, perché è di somma importanza per la vostra vita cristiana. La risposta di Gesù significa che tutto ciò che il Padre ha pensato e fatto per l'uomo, aveva un solo scopo: rendere l'uomo capace di amarlo e di amare gli altri come se stesso. L'Incarnazione del Verbo non è solamente atto che manifesta l'amore di Dio per noi, ma è stata decisa perché l'uomo fosse capace di amare: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv.3,16). E la vita eterna consiste nell'amore.

L'Incarnazione dunque, e tutto ciò che ne consegue e ne compie l'intima ragione, ha come suo scopo che esista nel mondo l'amore: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Perché esistesse nel mondo l'amore, conveniva che Dio stesso venisse nel mondo, poiché Dio è la carità. Che l'uomo sia capace di amare: questo è lo scopo ultimo di tutto l'agire di Dio nei confronti dell'uomo.

2. La pagina del Vangelo è particolarmente atta ad illuminare il mistero, il sacramento della Cresima che state ricevendo, carissimi ragazzi.

Attraverso l'imposizione delle mie mani e l'unzione che farò sulla vostra fronte, voi riceverete il dono più grande che possa esservi fatto dal Signore Gesù. Egli vi dona il suo stesso Santo Spirito. Perché vi fa questo dono? Se mi avete seguito in ciò che ho detto finora, potete capirlo molto bene. Tutto ciò che Gesù ha fatto per noi, lo ha fatto per uno scopo: renderci capaci di amare. Di amare il Padre con tutto il cuore, di amare ogni altro uomo come amiamo noi stessi. Ed in che modo noi diventiamo capaci di amare? lo diventiamo perché venendo a dimorare in noi lo Spirito Santo cambia il nostro "cuore". Ci dà un nuovo modo di pensare la nostra libertà: di essere liberi. Essere liberi significa essere capaci di non fare mai ad un altro quello che non vorresti fosse fatto a te, di fare all'altro quello che vorresti fosse sempre fatto a te.

Oggi nascete come persone veramente libere: non svendete mai questa vostra dignità.

24 ottobre 1999 - Omelia per la Giornata Missionaria Mondiale

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE
Cattedrale, 24 ottobre 1999

1. "Maestro, quale è il più grande comandamento della legge?". La domanda posta dal dottore della Legge riceve il suo significato proprio dall'ambiente religioso in cui Gesù viveva, ma esprime anche una domanda di fondo per ogni anima veramente religiosa.

La domanda del dottore della Legge è in primo luogo comprensibile sullo sfondo dell'esperienza fondamentale di fede di Israele. Quest'esperienza si è sempre espressa secondo il paradigma, l'immagine dell'ALLEANZA che Dio stipula col suo popolo. Essa, secondo anche le usanze orientali, comporta una stipulazione o clausola fondamentale e stipulazioni/clausole secondarie. Così, per esempio, nel decalogo fungeva da stipulazione fondamentale il seguente fondamento: "Non avrai altro Dio all'infuori di me".

Naturalmente, a seconda della situazione storica in cui Israele era chiamato a vivere la sua fede, mutava anche l'importanza che si attribuiva all'una o all'altra clausola dell'Alleanza col Signore. La domanda dunque fatta a Gesù era chiara: "che cosa richiede da me il Signore sopra tutto in conseguenza del fatto che Egli si è alleato col mio popolo?".

Ma la domanda del dottore della legge esprime anche un'esigenza che è presente in ogni persona veramente religiosa. Ogni religione infatti si esprime, si struttura in un insieme di dottrine, di comandamenti, di riti. O prima o poi, maturando la coscienza della persona, questa si chiede: "ma che cosa è più importante, che cosa è meno importante?".

Visto dunque il senso della domanda riascoltiamo attentamente la risposta di Gesù: "amerai il Signore Dio tuo ...". Notiamo subito un particolare: Gesù non si accontenta di indicare quale è il primo comandamento; indica anche il secondo, sul quale non era stato richiesto. Come mai? Perché ritiene che, pur essendoci una gerarchia fra i due, essi sono così uniti fra loro che l'uno non si dà senza l'altro. Ma non è questo ciò che è centrale nella risposta di Gesù. Ciò che Gesù vuole dirci è il rapporto che esiste fra questi due comandamenti e tutta

la Rivelazione che Dio ha fatto [Legge e Profeti]. Quale? Esso è espresso da un verbo: "DIPENDE". Esso richiama l'immagine di un "gancio" o di un "cardine". Insomma: un punto fermo attorno cui si muove tutto ciò che il Signore ci ha detto; un centro da cui, come tutti i raggi, partono tutte le parole che il Signore ci dice.

Secondo l'evangelista Matteo, è Gesù Colui che porta a compimento la Rivelazione: Lui ci dice tutto ciò che il Padre ha da dirci. E tutto ciò che Gesù ci dice, ruota attorno al perno assiale costituito dall'amore di Dio e del prossimo.

Carissimi fratelli e sorelle, prestate molta attenzione a ciò che sto dicendo, perché è di somma importanza per la vostra vita cristiana. La risposta di Gesù significa che tutto ciò che il Padre ha pensato e fatto per l'uomo, aveva un solo scopo: rendere l'uomo capace di amarlo e di amare gli altri come se stesso. L'Incarnazione del Verbo non è solamente atto che manifesta l'amore di Dio per noi, ma è stata decisa perché l'uomo fosse capace di amare: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv.3,16). E la vita eterna consiste nell'amore.

L'Incarnazione dunque, e tutto ciò che ne consegue e ne compie l'intima ragione, ha come suo scopo che esista nel mondo l'amore: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Perché esistesse nel mondo l'amore, conveniva che Dio stesso venisse nel mondo, poiché Dio è la carità. Che l'uomo sia capace di amare: questo è lo scopo ultimo di tutto l'agire di Dio nei confronti dell'uomo.

2. La Chiesa oggi celebra la giornata missionaria. È la giornata in cui ogni cristiano e la Chiesa nel suo insieme prende coscienza più esplicita di essere dentro al mondo per trasformarlo in Cristo, dentro alla vita dell'uomo per configurarla a Cristo. In che cosa consiste questa trasformazione, questa configurazione?

La vita di ciascuno di noi dipende ultimamente dal modo con cui pensiamo e realizziamo la nostra libertà. Come aveva profondamente visto Agostino, la qualità della vita dipende, dalla qualità dell'amore: amare se stessi fino al punto di usare dell'altro o amare l'altro fino al punto da morire a se stessi. La missione della Chiesa è quella di Cristo: portare dentro al mondo l'amore dell'altro che possa giungere fino alla morte di sé. È da questo evento, è in vista di questo evento che è accaduta tutta la Rivelazione.

È solo così che fiorisce il deserto. Il deserto della libertà di tanti giovani incapace di definitività e di gratuità; il deserto di tanti matrimoni devastati dalla sterilità dell'egoismo; il deserto delle nostre comunità civili dominate spesso dalla ricerca dell'utilità individuale; il deserto creato dallo spaccio e dalla diffusione della droga.

Noi oggi chiediamo al Padre che compia il suo disegno di salvezza, far penetrare la comunione trinitaria dentro ai rapporti umani, attraverso la missione della Chiesa.

PRIMO APPROCCIO ALLA PERSONA DI CRISTO

Catechesi ai giovani: 30 ottobre 1999

01. La presenza di Cristo nella nostra vita di ogni giorno è un dato di fatto ineliminabile: ingombrante per alcuni, insignificante per altri, beatificante per il credente. Ineliminabile: quando scriviamo la data, noi parliamo di Lui; la nostra settimana è organizzata "prendendo spunto" da Lui; togliete dalla nostra città tutti i riferimenti a Lui, e di ciò che fa della nostra città un luogo unico di arte resterebbe ben poco.

02. Dobbiamo allora porci sempre la domanda: "chi è Gesù?" e [domanda di Pilato: cfr. Gv.19,8] "ma tu di dove sei?". Direi che queste domande ce le dobbiamo porre soprattutto noi credenti. È Gesù che ci provoca in un modo singolare: "e voi [i suoi discepoli] chi dite che io sia?".

1. Gesù Cristo: un "soggetto singolare", senza uguali

Anche ad un incontro molto superficiale colla persona di Gesù, quale possiamo avere leggendo anche in fretta i Vangeli, noi restiamo sconcertati dalla "paradossalità" della sua persona. È una persona in cui convivono qualità contrarie, o che sembrano essere tali.

(A) Egli si presenta a noi come una persona molto povera, molto umile: quanto alla sua origine [Nazareth: "può venire mai qualcosa di buono da Nazareth" Gv.1,46]; quanto alla sua famiglia [figlio – come si riteneva – di un carpentiere]; quanto alla sua vita quotidiana ["gli uccelli hanno il nido, le volpi hanno le tane, io neppure un sasso su cui posare il capo"].

Egli preferisce la compagnia dei poveri e degli umili, di chi nella società del tempo non contava nulla: i bambini, le donne, chi non viveva secondo i canoni religiosi del suo tempo [pubblicani, prostitute ...].

Dunque, si direbbe oggi, uno che non è niente perché non ha niente.

(B) Eppure, questo uomo, ha una consapevolezza di Sé, che nessuno ha mai avuto. Egli rivela che cosa pensa di sé nei confronti dei genitori a dodici anni [cfr. Lc 2,49], nei confronti delle realtà più sante e più venerate dal suo popolo [il Tempio e il Sabato], nei confronti dei personaggi più grandi della storia del suo popolo [Abramo: cfr. Gv.8,56-58; Salomone; Mosè: cfr. Gv.7,19-23], nei confronti del potere politico.

Ma, soprattutto, Egli dice una cosa "incredibile": Egli condiziona completamente il destino eterno dell'uomo alla posizione che ogni uomo terrà nei suoi confronti [cfr. Mt 25,31-46 = l'avete fatto / non l'avete fatto a ME]. Non solo: ma il solo e semplice fatto di ignorarlo, di rimanere indifferenti davanti a Lui è già giudicato rifiuto.

(C) E che cosa succede a chi lo ha incontrato sulle strade della Palestina, a chi lo ha ascoltato? Ha suscitato reazioni di odio violento: è stato tacciato di ogni peggiore qualità [è un indemoniato; è un bestemmiatore; è un pazzo; è un imbroglione; è un mago].

Ma ci sono stati uomini e donne che molto semplicemente, senza nessun preconcetto, lo hanno incontrato ed ascoltato. Non posso ora riferirvi di ognuno di questi incontri. Ne accenno alcuni: Simon Pietro [=Signore, tu solo hai parole di vita eterna!], la pubblica peccatrice [cfr. Lc 7,35-50], la donna adultera [cfr. Gv.8,1-11], Zaccheo [Lc 19,1-10]. Ciascuno può fare questa ricerca nei Vangeli.

Da questi incontri risultano alcune costanti sulle quali è commovente riflettere.

- Incontrare Cristo significa cominciare a vivere in una tale compagnia con Lui, che coinvolge tutta la vita: e non ce la fai più a stare senza di Lui.

- Si costituisce una commovente familiarità ed amicizia: Lui non ha più segreti per chi lo segue, li chiama amici e lava loro persino i piedi. E dalla parte dell'"incontrato" sorge un attaccamento, un'affezione unica: "Signore, tu lo sai che ti amo", gli dice Pietro.

2. Gesù Cristo: uno che è sconfitto?

Nella vita degli amici di Gesù, di coloro che lo avevano seguito, che per Lui avevano abbandonato tutto, successe qualcosa di "incredibile" per loro: Gesù venne ucciso! Egli cioè fu condannato dal supremo potere religioso del suo popolo e dall'autorità politica.

Dobbiamo cercare in tutti i modi di capire che cosa questo avvenimento significò per quelle donne ed uomini, fare ogni sforzo per immedesimarci nell'esperienza vissuta da loro la sera del venerdì.

Abbiamo un analogato che può per contrasto farci capire un poco: che cosa è stata la morte di Socrate per Platone ed i suoi amici? La più grande costruzione filosofica di tutti i tempi è nata per rispondere a quell'angoscia: perché viene ucciso l'innocente in questo mondo? Allora, questo mondo è indegno di esserci! Allora deve esserci un altro mondo, quello vero. La ricerca di quest'altro mondo, l'affermazione della sua realtà e l'intelligenza della sua costituzione, il progetto per trascriverlo in un qualche modo dentro a questo mondo è la filosofia platonica, costruita nel ricordo di Socrate.

Ma se questa fu la via di Platone, questa non poteva essere la soluzione di quegli uomini. Essi non avevano vissuto ciò che avevano vissuto a causa di ciò che Gesù aveva detto, ma a causa di chi era Gesù. Non era sufficiente ricordare, per loro, ciò che aveva insegnato: era Lui, la sua Persona in carne ed ossa che aveva trasformato la loro vita. L'attrattiva vera non è il suo insegnamento, ma la sua Persona. Non erano stati degli scolari che, una volta appreso l'insegnamento, potevano ritornarsene a casa; erano amici che vivevano con una Persona. E questa era morta! Nelle pagine dei Vangeli ci sono accenni molto profondi che ci possono introdurre dentro a questo dramma: "noi speravamo", dicono i due discepoli di Emmaus; l'incredulità di Tommaso; il suicidio di Giuda.

3. Gesù Cristo: uno che ha vinto la morte, perché è risorto!

E qui avviene il fatto più grande che sia accaduto su questa terra. Quegli uomini e quelle donne vedono Gesù vivo, vivo in carne ed ossa anche se in un corpo glorificato.

Dovete fare molta attenzione sul contenuto preciso di questa testimonianza. Essa dice che quello stesso Gesù che tre giorni prima era stato distrutto nella e dalla morte peggiore, è veramente, realmente, corporalmente vivo. Vivo in se stesso: non nel suo messaggio, non nel suo esempio, ma corporalmente vivo nella sua personale identità. Quegli uomini hanno capito che questo fatto cambiava tutto! Vediamo brevemente perché.

- Se è vivo nel senso suddetto, Gesù è vivo anche ora, anche per me e per te. Non è solo un ricordo passato: è una presenza viva, attuale. E quindi ti è dato anche ora di vivere la stessa esperienza vissuta da chi lo ha incontrato.
- Su questo fatto passa la divaricazione essenziale fra chi è cristiano e chi non è cristiano, senza possibilità di un millimetro di compromesso intermedio: o Gesù oggi è corporalmente vivo o Gesù oggi è corporalmente morto. Non c'è via di mezzo. E che Egli sia iscritto nel libro dei morti o no, non è un ... dettaglio secondario.
- Accaduto questo fatto, gli apostoli hanno capito tutta la loro esperienza passata con Cristo: ciò che aveva detto, ciò che aveva fatto. Hanno ripensato tutto il loro incontro con Cristo.
- È cambiato tutto, perché la morte non è l'ultima parola sul destino umano.

Che cosa allora hanno fatto gli apostoli? Una cosa sola: andare in giro per tutto il mondo a dire in fondo una sola cosa: "Gesù di Nazareth, crocefisso e sepolto, è risuscitato ed è corporalmente vivo e, pertanto, anche ciascuno di voi può incontrarlo e salvarsi".

Come sono stati trattati questi uomini? Esattamente come Cristo! Alcuni li considerarono degli imbrogliatori, dei pazzi, degli allucinati; altri credettero alla loro testimonianza e questi videro accadere anche nella loro vita ciò che era accaduto già nella vita dei testimoni diretti: cfr. 1Gv 1,1-4. È cominciato lo stupendo avvenimento che si chiama "CHIESA": uomini "incontrati da Cristo", che a loro volta hanno il compito di "trasmettere l'incontro".

Conclusione

Ora ci fermiamo. Era solo un primo approccio alla persona di Gesù, che dovremo approfondire nelle catechesi seguenti. Ed infatti, dopo l'incontro col Risorto ed alla luce di questo incontro, gli apostoli capirono che cosa era successo nella loro vita; vollero capire il significato profondo di tutto, soprattutto di quella "scandalosa morte" sulla Croce.

Anche noi dovremo lasciarci introdurre più profondamente nella persona del Signore, sotto la guida della dottrina degli Apostoli e la testimonianza di chi anche oggi ha incontrato il Risorto.

XXXI DOMENICA PER ANNUM
Conclusione Visita Pastorale a S. Benedetto
31 ottobre 1999

La pagina evangelica appena proclamata riguarda tutta la comunità cristiana nel suo insieme, fedeli e pastori. Riguarda ogni comunità cristiana, e dunque anche la comunità parrocchiale.

1. In primo luogo, Gesù si rivolge ai fedeli, fra i quali ovviamente siamo anche noi pastori. È una parola rivolta a tutti, che richiama due dimensioni essenziali della vita cristiana: possiamo dire, due virtù. E lo fa, il Signore, attraverso il metodo del contrasto: presentando cioè una categoria religiosa di persone, gli scribi e i farisei, che agiscono in modo contrario a come invece deve agire il discepolo del Signore. Come non deve agire il discepolo del Signore? Quali sono le due virtù alle quali oggi il Signore ci esorta? Ascoltiamo attentamente.

"Legano... pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito". Così è indicato il primo vizio da cui guardarsi e, quindi, per contrasto la prima virtù da esercitare. Che cosa vogliono dire quelle parole di Gesù? Attribuire a precetti umani o a consuetudini sociali un valore divino: il senso di essere espressione della volontà di Dio. La sostituzione del proprio arbitrio alla volontà di Dio. Questa sostituzione può accadere in due modi fondamentali, che in fondo però esprimono lo stesso errore di fondo: o rigoristicamente allungando la lista dei comandamenti di Dio con precetti umani o permissivisticamente negando semplicemente che esista una legge morale divina. In realtà alla radice e dell'attitudine rigorista e dell'attitudine permissivista sta lo stesso errore: non ritenere che Dio e solo Dio sia il Signore che ha l'autorità di guidare l'esercizio della libertà umana. Se in altri tempi questo errore prendeva la forma del rigorismo, oggi esso prende la forma del permissivismo. La forma cioè di una concezione e di un'esperienza corrotta della libertà umana, consistente nel ritenere che il bene non è poi così bene da non poter avere compromessi col male, e che il male non è poi così male, da non poter essere anche giustificato. E così scompare la differenza fondamentale che dà senso, spessore, consistenza alla nostra libertà: la differenza fra "ciò che è bene" e "ciò che è male". La prima fondamentale virtù del discepolo è l'obbedienza alla volontà di Dio, regola suprema ed imprescindibile della nostra vita.

"Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini". È il secondo vizio da cui deve guardarsi il discepolo del Signore: l'agire fondamentalmente davanti agli uomini, per gli uomini. È questo un punto fondamentale che decide ultimamente della qualità della propria esistenza. Per chi, in vista di che cosa noi facciamo tutto ciò che facciamo? Quale è lo scopo ultimo che abbiamo prefissato alla nostra vita? Quale è il termine di confronto in base al quale noi misuriamo il valore di ciò che facciamo? "Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini", dice il Signore. Essi misurano il valore della loro vita dal successo mondano. Hanno tagliato la loro persona sulla misura del transitorio, della storia di questo mondo. La seconda fondamentale virtù del discepolo è la speranza, l'orientamento fondamentale della propria vita terrena verso il giudizio finale di Dio.

2. Nella seconda parte del Vangelo Gesù si rivolge a noi pastori. Qualcuno di voi, a questo punto, potrebbe dire: "non mi riguarda più!". Non è così! Ciò che si dice dei pastori,

riguarda anche ciascuno di voi, perché – almeno – sappiate che cosa chiedere al Signore per noi.

"Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli". Il Signore con queste parole non ci mette solo in guardia da una puerile vanità in cui può cadere il pastore della Chiesa, vedendosi onorato e amato dai suoi fedeli. La cosa è ben più profonda! Ciò che è inammissibile nella Chiesa è la pretesa di superiorità che può dimorare nel cuore del pastore, distruggendo così la natura più profonda della Chiesa: comunità di fratelli aventi un solo Padre, di discepoli aventi un solo Maestro.

Forse che il Signore con queste parole vuole togliere dalla Chiesa ogni autorità umana? Non precisamente, ma vuole insegnare a chi sarà chiamato ad esercitarla come deve comprendere se stesso. Come? "il più grande fra voi sia il vostro servo". Ecco come deve comprendere se stesso il pastore nella Chiesa: un servo! E tanto più servo, quanto più grande è l'autorità chiamato ad esercitare. Provate a rileggere la seconda lettura: ecco che cosa significa essere pastori!

Carissimi fratelli e sorelle: oggi concludiamo la S. Visita pastorale fra voi. Il Signore ci ha fatto un grande dono facendoci meditare questa pagina del Vangelo: essa diventa lo specchio in cui deve rispecchiarsi ogni comunità cristiana.

Questa ci appare oggi come una comunità di discepoli che riconoscono solo Cristo come loro maestro, come una comunità di fratelli che hanno un solo Padre, come una comunità guidata da pastori che come madri nutrono ed hanno cura delle proprie creature. È davvero così? Sia da oggi più forte il vostro impegno di realizzare nella carità la verità del vostro essere Chiesa: non lasciate i vostri sacerdoti senza una cooperazione quotidiana e costante; non rendete più gravosa la loro responsabilità davanti a Dio colla vostra indocilità.

Da parte mia, alla fine di questa S. Visita ringrazio Dio, perché, avendo ricevuto da me la parola divina della predicazione ed in ogni incontro, l'avete accolta non quale parola di un uomo, ma, come è veramente, quale parola di Dio.

1 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Tutti i Santi - Certosa

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Certosa 1 novembre 1999

1. "Dopo ciò apparve una moltitudine immensa che nessuno poteva contare ... tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello". È davvero stupenda l'esperienza di fede che oggi, solennità di tutti i Santi, la Chiesa ci fa vivere: è l'esperienza della "comunione dei Santi". Ogni volta che noi professiamo la nostra fede, noi diciamo: "Credo... la comunione dei santi". Che cosa significano queste parole? Esse, in fondo, significano il mirabile avvenimento della Chiesa, descrivono la realtà della Chiesa. Tutte le persone che a vario titolo ed in diverso modo sono uniti a Cristo, sono uniti fra loro. Trattasi di un'unione non

dovuta a vincoli di parentela, di razza, di nazionalità e neppure semplicemente dal vincolo della comune umanità. È unione prodotta dalla partecipazione alla stessa vita di Cristo, operata nell'uomo dalla presenza dello Spirito Santo. Carissimi fratelli e sorelle: l'odierna solennità di tutti i Santi ci aiuti ad uscire da quell'amara solitudine che può insidiare la nostra faticosa esistenza quotidiana, dandoci una più viva consapevolezza di essere nella comunione coi santi. Ci liberi dalla grettezza dello spirito, che ci impedisce di condividere l'intera vita del Corpo mistico di Cristo.

La prima lettura, meditata assieme alla seconda ci fa scoprire la dimensione più profonda della comunione dei santi, che è la Chiesa. Ci ha detto or ora l'apostolo Giovanni: "carissimi, noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato". Vale a dire: ciò che Giovanni descrive nella prima lettura, è già iniziato ora nella nostra esistenza terrena. Infatti, se la vita in Cristo e la comunione dei santi saranno perfette soltanto nella vita eterna, esse però già prendono inizio e si sviluppano nell'esistenza terrena. Questa porta già in gestazione la realtà nuova del nostro essere in Cristo, finché plasmati in questa vita, modellati e divenuti perfetti "saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è". Esiste, se così possiamo dire, una "Chiesa pellegrina sulla terra" ed una "Chiesa gloriosa", ma che sono la stessa ed identica Chiesa composta di discepoli del Signore ancora pellegrini sulla terra e di discepoli che già Lo vedono come Egli è.

2. È nello splendore di queste verità di fede che noi possiamo ora capire la nostra presenza qui, nel Cimitero: a pregare per i nostri fratelli defunti.

L'apostolo ci ha appena detto: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come Egli è puro". Egli ci aveva appena detto che noi fin da ora siamo figli di Dio. Eppure la nostra persona, sottomessa spesso come è al peccato, se non giunge pienamente purificata, non potrà entrare nella vita eterna. È l'esistenza presente il tempo della preparazione, e coloro nei quali questa con si compie perfettamente prima della morte, non possono in alcun modo entrare nel gaudio eterno. La comunione dei santi che è la Chiesa comprende in sé anche quei discepoli di Cristo che, passati da questa vita, stanno purificandosi.

"Noi crediamo alla comunione di tutti i fedeli di Cristo, di coloro che sono pellegrini su questa terra, dei defunti che compiono la loro purificazione e dei beati in cielo; tutti insieme formano una sola Chiesa; noi crediamo che in questa comunione l'amore misericordioso di Dio e dei suoi santi ascolta costantemente le nostre preghiere" [Paolo VI, Credo del popolo di Dio, 30].

È per questo che noi oggi ci troviamo qui. A causa della comunione che ci unisce ai defunti, noi possiamo aiutarli colle nostre preghiere, non solo, "ma anche rendere efficace la loro intercessione in nostro favore" (CChC 958). Viviamo qui una stupenda esperienza del mistero della Chiesa.

La divina liturgia ci dona "la gioia di contemplare la città del cielo, la santa Gerusalemme, dove l'assemblea festosa dei nostri fratelli glorifica in eterno il nome del Signore. Noi, pellegrini sulla terra, "affrettiamo nella speranza il nostro cammino", chiedendo al Padre di ogni grazia che porti a compimento la purificazione dei nostri fratelli defunti. E così formando in Cristo una sola famiglia, comunichiamo fra noi nella reciproca carità e nella lode della santa Trinità.

1 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Tutti i Santi e l'ordinazione di tre diaconi permanenti - Cattedrale

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI 1999

Ordinazione dei diaconi permanenti

1. "Concedi al tuo popolo, per la comune intercessione di tanti nostri fratelli, l'abbondanza della tua misericordia". Abbiamo pregato così questa sera: abbiamo accompagnato la nostra preghiera alla "comune intercessione di tanti nostri fratelli". Chi sono? Sono tutti i santi che stanno in piedi davanti al trono di Dio e davanti all'Agnello.

La fede cristiana non finisce mai di stupirci, di sorprenderci. Molti, la stragrande maggioranza di questi nostri fratelli non sono stati da noi conosciuti personalmente, moltissimi hanno vissuto in tempi e luoghi lontanissimi da ciascuno di noi. Eppure, questa sera la S. Chiesa mi ha detto: "unisci la tua povera preghiera alla comune intercessione di tanti tuoi fratelli, per ottenere ciò di cui hai bisogno assoluto: l'abbondanza della misericordia di Dio". Siamo come presi da uno spavento: come è possibile che uomini da noi mai conosciuti possano avere una tale influenza su ciò che appartiene all'esperienza più intima di ciascuno di noi, il rapporto con Dio?

La fede ci insegna che questo rapporto, spezzato dal peccato, è stato ricostruito da Cristo ed in Cristo: "la salvezza appartiene ... all'Agnello". Ma ormai Cristo non è più separabile dai suoi, dalle sue membra. Certamente, possiamo distinguere ciò che è di Cristo e ciò che è dei suoi discepoli. Ma mai si può separare: un solo mistero ci lega, una sola vita viviamo, ed è la vita stessa di Cristo, del Cristo che Agostino chiamava "totale". L'apostolo ci ha appena detto: "carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Non si può essere figli di Dio se non si partecipa realmente della vita stessa di Cristo, l'unico figlio naturale del Padre. Proprio per questo, se ciascuno di noi vive una sua propria e personale unione con Gesù e non può non viverla se è cristiano, così vive e non può non viverla, una misteriosa ma reale unione con tutti i santi, dal momento che ciascuno di essi vive della stessa vita di cui vive ciascuno di noi: la vita di Cristo in Cristo. Certamente, noi viviamo in una condizione nella quale "quello che saremmo non è stato ancora manifestato", ed i santi sono già perfettamente simili a Dio perché lo vedono già come è. Ma questa diversa modalità dell'esistenza non distrugge l'identità della vita a cui partecipiamo. In fondo, questo è il mistero della "comunione dei santi". Questa non è pensabile senza la nostra comune inserzione nello stesso Cristo. Ed è precisamente questa che ci unisce tutti fra noi. Non è l'unione che deriva dall'avere lo stesso temperamento, dall'abitare nello stesso luogo, dal vivere nello stesso tempo: questo sarebbe solo un'unione morale. Ma l'unione di cui sto parlando è un'unione nell'essere: siamo un solo corpo, uno spirito solo. Lo diremo fra poco nella preghiera eucaristica: "dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo ed un solo spirito". È un'unione nell'essere: impossibile separarci. O per essere più preciso: è impossibile, per i santi separarsi da noi, perché non possono separarsi da Cristo. Noi possiamo separarci, perché possiamo sempre ricadere nel deserto della nostra egoistica solitudine: posso

rifiutare la comunione dei santi. Ma nel momento in cui accolgo di essere unito a Cristo, per ciò stesso accolgo di essere unito a tutti i santi del cielo.

Oh fratelli e sorelle, che cosa straordinaria è questo avvenimento della comunione dei santi! Puoi passare la tua intera vita senza che nessuno si accorga di te: ma la tua vita ha le stesse dimensioni del Corpo mistico di Cristo. Tu sei nella comunione con tutti i santi. Ogni membro non vive che della vita dell'intero corpo. E questa sera possiamo fare affidamento sulla preghiera di ciascuno di essi e di tutti.

2. È all'interno di questo invisibile mistero, di questa realtà che si capisce anche il santo sacramento del diaconato che fra poco conferirò a questi nostri tre fratelli.

Quando l'uomo riceve i doni della grazia, vive una singolare esperienza. Essi sono sentiti come dotati di un'assoluta gratuità che escludeva nell'uomo qualsiasi diritto a riaverli, ma nello stesso tempo egli trova in questi doni la risposta ai suoi desideri più profondi e più veri: realizzano interamente la sua umanità.

Il mistero della comunione di cui vi ho parlato prima, è la realizzazione gratuitamente sovrabbondante del desiderio dell'uomo di uscire dalla sua solitudine: "non è bene che l'uomo sia solo", aveva detto il Creatore fin dal principio. La pienezza dell'essere la persona umana la trova solo nella comunione di vita con le altre persone umane. "Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola", aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore" [Cost. Past. Gaudium et Spes 24,4]. L'opera della grazia consiste nel far entrare dentro al mondo umano la stessa vita trinitaria.

Di quest'opera il diacono è ministro, chiamato come è ad essere ministro della carità di Cristo: chiamato a far dimorare nei rapporti umani, la verità dell'amore. Ad essere costruttori della civiltà dell'amore. Già consacrati come siete dal santo sacramento del matrimonio, che è la forma originaria di ogni comunione interpersonale, sarete ora consacrati ad estendere questa stessa "comunione dei santi" dentro a quelle comunità umane nelle quali già vi pone la vostra professione e nelle quali la Chiesa vi chiederà di esercitare il vostro ministero. Siete i servi della carità.

La gioia che oggi Iddio ci dona di contemplare il mirabile mistero della comunione dei santi e di elevare alla dignità di servitori della medesima questi nostri tre fratelli, ci renda tutti più radicati nella carità di Cristo che sorpassa ogni conoscenza.

6 novembre 1999 - Omelia per la XXXII Domenica per Annum - Pomposa

XXXII DOMENICA PER ANNUM (A)
Pomposa, 6 novembre 1999

1. "Arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte, entrarono con lui alle nozze e la porta fu chiusa". Fra le immagini di cui la S. Scrittura si serve per rivelarci e descriverci l'avvenimento della nostra salvezza, c'è anche l'immagine delle nozze e del banchetto di nozze. Non a caso ci racconta il Vangelo di Giovanni, quando Gesù ha voluto rivelare che la salvezza era iniziata, lo fece durante un banchetto di nozze. Che cosa intende dirci la Parola di Dio servendosi di quest'immagine per parlarci del nostro definitivo destino? Che l'uomo, che ciascuno di noi è pre-destinato a vivere nella più profonda comunione e nella gioiosa intimità eternamente col Signore: "saranno sempre con il Signore", ci ha appena detto l'apostolo nella seconda lettura.

Questa destinazione finale della nostra persona dà una precisa configurazione alla nostra esistenza presente: è sempre lo scopo ultimo in vista del quale una cosa è fatta, che plasma la cosa stessa nella sua natura. Destinati come siamo ad "essere sempre col Signore", ad "entrare con lui alle nozze", la nostra vita si configura come "attesa" della, come "preparazione" alla sua venuta: venuta del Signore che per ciascuno di noi coincide col momento della nostra morte.

La consapevolezza viva che fino a quando saremo in questa vita, siamo in "attesa" del Signore, è oggi insidiata ed in molte coscienze estinta da un duplice atteggiamento. O non si attende "niente e nessuno" all'infuori della nostra esperienza temporale, perché riteniamo che la morte sia la fine di tutta la nostra persona e l'ingresso nel nulla eterno. O non si attende "niente e nessuno" all'infuori della nostra esperienza temporale, perché ne siamo così sommersi da vivere di questa vita come fosse l'unica.

La parabola evangelica mostra precisamente questi due modi diversi di vivere dentro a questo tempo: o "attendendo la venuta del Signore" così da farsi trovare al momento opportuno [le vergini sagge] o "vivendo come se..." il Signore non dovesse venire [le vergini stolte]. Ma la stessa parabola non ci nasconde che questi due modi di vivere dentro al tempo sono così radicalmente opposti da avere due esiti finali diametralmente contrari: le une entrano definitivamente col Signore alle nozze, le altre restano definitivamente fuori. "E la porta fu chiusa": è la fine di tutto e per tutti.

Diventa allora di capitale importanza sapere che cosa significhi concretamente vivere la propria vita come "attesa", come "preparazione". La parabola del Vangelo ce lo dice in un modo velato: "le stolte presero le lampade, ma non ... in piccoli vasi". La diversità, dunque, consiste nel fatto che pur avendo tutte "le lampade", alcune hanno preso – saggiamente – olio per nutrirne sempre la fiamma, mentre altre non hanno – stoltamente – pensato a tenere sempre desta la fiamma. Ci aiuta un confronto con un'altra parola di Gesù. A chi durante la vita non ha fatto la volontà del Padre, anche se dice [nella preghiera]: "Signore, Signore"; anche se fosse stato dotato di carismi straordinari, il Cristo dirà esattamente: "non vi ho mai conosciuti" (Mt 7,23). La saggezza delle une consiste nell'esprimere la propria fede attraverso la fedeltà di opere conformi alla volontà di Dio: la stoltezza delle altre consiste nel non nutrire la luce della fede con l'impegno della carità. "Prendono con sé, olio" scrive S. Girolamo "coloro che si adornano di opere conformi alla fede; non prendono con sé olio coloro che professano la stessa fede, ma trascurano l'esercizio della virtù". L'attesa dunque del Signore, "vivere nell'attesa" del Signore significa vivere nella fedele obbedienza alla santa volontà del Signore; radicare sempre l'esercizio della nostra libertà nella sua Parola: senza alcuna fuga, senza evasioni.

2. Carissimi missionari/e: oggi il Vescovo vi affida il "mandato" di visitare ogni famiglia, portando il Vangelo della misericordia ad ognuna di esse. Nella semplicità del gesto, voi siete inseriti dentro l'opera più grande che accada su questa terra: la salvezza definitiva della persona umana.

La pagina evangelica e la pagina dell'apostolo, appena proclamate, rivelano in modo particolarmente suggestivo il significato del "mandato" che state per ricevere.

"Fratelli – ci dice l'apostolo – non vogliamo lasciarvi nell'ignoranza circa quelli che sono morti, perché non continuiate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza". L'apostolo sa bene perché la peggiore ignoranza è quella "circa i morti": sul destino finale della persona. L'incapacità di rispondere alla domanda "a che cosa sono ultimamente destinato?", l'incertezza cioè sul senso ultimo della vita. E noi che cosa diciamo per non lasciare l'uomo "nell'ignoranza circa quelli che sono morti"? Ecco cosa diciamo: "noi crediamo ... che Gesù è morto e risuscitato; così anche quelli che ...". Annunciamo il Vangelo della misericordia di Dio che ci salva dalla perdizione eterna. E voi andate a portare, nel nome del Signore, questo Vangelo.

La vita che viviamo ogni giorno, se non è più vissuta "nella ignoranza circa quelli che sono morti", cambia di prospettiva e siamo come le vergini sapienti che vivono in attesa. Portando il Vangelo ad ogni famiglia, voi in fondo ricordate ad ogni persona che è il Signore stesso che visita ogni casa, che chiede di essere accolto per introdurci nella sua comunione di vita.

Andate dunque nel nome del Signore: perché nessuno resti escluso dal banchetto di nozze.

14 novembre 1999 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Vigarano Mainarda

XXXIII Domenica per Annum (A)

Vigarano Mainarda: 14 novembre 1999

1. Leggendo e meditando attentamente il racconto inventato da Gesù, vediamo che i suoi momenti principali sono due: il gesto del padrone di affidare ai suoi servi una certa somma di denaro, e il rendiconto finale. Prestiamo anche attenzione ad un particolare importante: fra l'affido e il rendiconto corre "molto tempo".

Portiamo subito la nostra riflessione sul "rendiconto finale", che occupa quasi tutto il racconto evangelico. Esso mette in risalto il comportamento opposto rispettivamente dei primi due servi e del terzo: fedeltà, operosità ed impegno da una parte, malvagità, neghittosità ed indolenza dall'altra. E pertanto, la "sentenza-decisione finale" è opposta. Ai primi due è detto: "prendi parte alla gioia del tuo padrone"; al terzo: "gettatelo fuori nelle tenebre". Come vedete, è un racconto che inizia con un fatto comune ai tre, la consegna di una somma di denaro, ma poi si sviluppa tutto sul contrasto.

Ma che cosa ha voluto dire il Signore? Che cosa ha voluto insegnarci con questo racconto? Non è poi così difficile a sapersi, se siamo docili ed attenti alla sua parola.

Ed iniziamo proprio dal gesto che sta all'origine di tutto il racconto: "consegnò loro i suoi beni". Anche all'inizio della tua vita sta una "consegna". C'è un testo della S. Scrittura che dice: "Egli [il Signore] da principio creò l'uomo e lo consegnò in mano del suo proprio volere" (Sir 15,14). Dunque, ciascuno di noi è stato "consegnato" a se stesso: alla sua libertà. La propria persona è come un "capitale" che può essere messo a frutto. Di che cosa è fatto questo "capitale"? delle ricchezze proprie della nostra umanità. È la ricchezza della nostra intelligenza; è la ricchezza della nostra capacità di amare; è la ricchezza della nostra capacità di lavorare. Forze messe a disposizione della nostra libertà. Ma noi cristiani siamo stati arricchiti in un modo infinitamente superiore: la vita stessa di Dio ci è stata donata.

Ed è in conseguenza di questa "consegna di noi stessi a noi stessi" che inizia e si svolge tutta la nostra vita. E ciascuno di noi ha due modi fondamentali di viverla: o come i due primi servi che impiegano il capitale ricevuto o come il terzo servo che non mette a frutto niente. Proviamo ad applicare questo alle ricchezze, ai talenti di cui è dotata la nostra persona.

Il talento della nostra intelligenza. Tu lo metti a frutto quando non restringendoti alla sola realtà sensibile, tu vuoi capire fino in fondo il significato della tua vita; tu lo sotterri quando ti rendi schiavo dell'opinione della maggioranza e ritieni di scarso interesse il sapere come "stanno veramente le cose".

Il talento della nostra capacità di amare. Tu lo metti a frutto quando cerchi di realizzarti attraverso il dono sincero di te stesso agli altri; tu lo sotterri quando confondi amore e piacere e ti riduci ad essere trascinato dalle emozioni e dalle passioni.

Il tesoro sublime della nostra vita in Cristo. È l'apostolo Paolo che nella seconda lettura ci insegna come mettere a frutto la nostra vita in Cristo.

È una pagina straordinaria questa! Essa mostra alla persona umana la sua vera grandezza, la sua dignità incomparabile. Essa consiste nella sua libertà, nella sua capacità cioè di far giungere alla pienezza dell'essere la propria persona sviluppando la propria umanità in Cristo. Essa consiste nel fatto che poi ognuno di noi deve rendere conto di se stesso davanti al tribunale di Dio per tutto quello che avrà fatto.

2. Carissimi fedeli: oggi è un giorno grande nella storia della vostra comunità. Sono quattrocento anni che questa Chiesa è luogo in cui il vostro popolo si riunisce per celebrarvi i divini Misteri.

La pagina del Vangelo è particolarmente atta a farci capire il significato di questa celebrazione. La chiesa-edificio è il segno di una Presenza e di una compagnia.

Di una Presenza: la presenza di Dio stesso in mezzo a noi, fra le nostre case. "Il Verbo si fece carne e pose la sua dimora in mezzo a noi". Non siamo andati noi alla ricerca di Dio, è Dio che è venuto alla ricerca di noi. La chiesa-edificio significa che dentro alla nostra storia quotidiana dimora una Presenza che ne ha cambiato il senso, donandole pienezza di significato.

Di una Compagnia: il Verbo si fa carne per condividere in tutto la nostra condizione umana, escluso il peccato. La chiesa-edificio significa questa "compagnia" che Dio fa all'uomo lungo la sua strada. Ed infatti è qui che l'uomo vive i momenti fondamentali del suo umano faticare: è in questo spazio santo che acquista consapevolezza piena della sua dignità. Qui la nascita è rinascita battesimale; qui l'amore fra l'uomo e la donna viene elevato alla dignità di sacramento; qui l'umano morire diviene ingresso nell'eternità. Spazio santo in cui entra ogni umano soffrire ed ogni umano gioire. La vita cioè diventa, come vuole il Signore, impegno di crescita e lavoro sereno ma continuo.

Ecco, fratelli e sorelle: siete dentro alla storia di un popolo che ha espresso la sua più profonda identità in questo "segno sacro". Sia sempre vostra cura custodirla intatta, trasmetterla ai vostri bambini e giovani, questa ricchezza spirituale: perché l'uomo non sia mai deturpato nella sua dignità di chi ha come compagno di viaggio Dio stesso e vicino di casa il Verbo fattosi carne.

18 novembre 1999 - FIDES et RATIO: un'introduzione generale - Ferrara

FIDES et RATIO: un'introduzione generale
Ferrara 18 novembre 1999

01. La riflessione seguente ha lo scopo di dare una chiave di lettura della Enc. Fides et Ratio (FR), senza addentrarmi in nessuno dei problemi che il documento affronta. La mia è piuttosto una riflessione che cerca di evidenziare la "posizione" teoretica di fondo da cui nasce il documento pontificio. Una premessa almeno utile, presumo, se non necessaria alla lettura e meditazione personale.

02. Che un tale approccio sia significativo e per ogni credente e per chi insegna la religione cattolica, lo desumo dall'incipit stesso di FR: "La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità". È quindi esigenza di ogni persona umana credente di percorrere la strada che la porta alla "contemplazione della verità" sia con la ragione che con la fede. Se scopo dell'insegnamento della religione cattolica è di mostrare la ragionevolezza della fede, esso non è raggiungibile senza avere una visione chiara del rapporto fede-ragione.

03. La mia riflessione si articolerà nei seguenti punti. Dapprima cercheremo di mostrare come la fede esiga di essere compresa [fides quaerens intellectum – credo ut intelligam]; nel secondo punto cercheremo di mostrare come la ragione invochi la fede [intellectus quaerens

fidem – intelligo ut credam]; nel terzo punto vedremo quali siano le insidie che insidiano il primo rapporto e quali il secondo; nella conclusione faremo alcune riflessioni sulla condizione dei ragazzi e dei giovani in ordine ai problemi affrontati nei tre punti in cui si scandisce la nostra riflessione.

1. La fede esige di essere pensata.

Nel vocabolario cristiano il termine "fede" può significare due realtà distinte: o "ciò che" la Rivelazione cristiana svela all'uomo [= fides quae creditur] oppure "ciò mediante cui" l'uomo dà il suo assenso a ciò che la Rivelazione svela [= fides qua creditur]. Fra i due significati esiste un rapporto di dipendenza dell'uno dall'altro. Da una parte la fede come virtù del soggetto che crede è esigita dalla Rivelazione: è l'unica risposta adeguata. Dall'altra parte la Rivelazione non è realmente fatta propria, assimilata personalmente dall'uomo se non mediante la fede: è condizionata storicamente dalla fede dell'uomo.

Quando noi diciamo che "la fede esige di essere pensata", l'affermazione ha due significati fondamentali. Il primo: in ragione del suo contenuto stesso, la Rivelazione chiede, a chi l'accetta, di essere pensata; il secondo: è la natura stessa dell'assenso di fede che impone al credente di far divenire pensiero la sua fede. Rifletterò ora brevemente su ciascuno dei due significati suddetti.

1.1. Leggendo attentamente la Cost. Dogm. Dei Verbum [in particolare il n° 2] noi sappiamo quale è il contenuto della Rivelazione. Dice il testo conciliare "piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura" (cfr. Ef.2,18; 2Pt 1,4)" [Ma tutto il n° 2 è da leggere attentamente].

L'oggetto della Rivelazione è Dio stesso [Egli rivela Se stesso], in ordine alla comunicazione della sua stessa Vita all'uomo [per noi uomini e per la nostra salvezza, come dice il Simbolo Niceno-Costantinopolitano]. S. Tommaso esprime assai bene l'oggetto della Rivelazione: "fidei obiectum per se est id perquod homo beatus efficitur" (2,2, q. 2, a.5; cfr. anche art. 7 e q. 1, a.6, ad 1um e a.8).

Se questo è l'oggetto della Rivelazione, è intrinseca ad esso la richiesta di essere pensato. Se infatti esso è Dio in quanto fine ultimo della vita umana, il fine ultimo della vita non può essere umanamente raggiunto se non è conosciuto. La modalità umana con cui la persona raggiunge lo scopo ultimo della sua vita è l'agire libero. Ora non c'è libertà dove non c'è esercizio della ragione: "finem... oportet esse praecognitum hominibus, qui suas intentiones et actiones debent ordinare in finem" (1, q.1, a.1).

1,2. È la natura stessa dell'assenso, in cui consiste la fede, che spinge il credente a pensare ciò che ha creduto: a far divenire sempre più la sua fede, fede che pensa, ed il suo credere intelligenza.

La natura dell'assenso che è la fede [fides qua] è complessa. Mediante questo assenso, la persona umana si pone in rapporto con la persona di Cristo: non credo in qualcosa, credo in Qualcuno. Ma proprio a causa di questo atto di intero abbandono (cfr. Dei Verbum 5), il

credente intende penetrare sempre più profondamente nella conoscenza della Persona cui si è affidato attraverso un ascolto sempre più intelligente di ogni Sua parola. "Poiché chi crede dona il suo assenso alla parola di qualcuno, ciò che appare come principale e come avente valore di fine in ogni atto di fede, è la persona alla parola della quale si dona la propria adesione; come secondario, le verità accettate dalla volontà di aderire alla persona" (2,2, q. 11, a.1). Dunque, pur essendo gerarchizzate, le due dimensioni dell'assenso di fede sono inscindibili: l'una non si dà senza l'altra. E pertanto la vera fede cristiana farebbe difetto sia a chi la riducesse ad un'ortodossia puramente formale, sia ad un decisionismo emotivo privo di contenuto razionale. Se il Cristo è il Verbo-Logos incarnato, la Verità stessa, nel cuore dell'adesione la più profondamente personale alla sua Persona dimora una dimensione che dobbiamo chiamare "intellettuale": un bisogno di essere "illuminati" da Chi dice di Sé di essere la Luce. È a partire da questo bisogno, per una necessità inerente alla nostra intelligenza, che la ragione credente elabora una comprensione sempre più profonda della realtà.

2. La ragione invoca la fede

La riflessione di questo momento della nostra meditazione è in fondo un commento ad un pensiero di Pascal: "L'ultimo atto della ragione sta nel riconoscere che vi è una infinità di cose che la sorpassano: essa non è che debole cosa, se non arriva a riconoscere questo. Ché se le cose naturali la sorpassano, cosa si dovrà dire di quelle soprannaturali?". È un testo concettualmente rigoroso.

L'ammissione che esistano verità che superano la ragione è ancora un atto della ragione. Ed è un atto che la ragione fedele a se stessa fino in fondo, non può esimersi dal compiere. In quanto però "verità che superano la ragione", esse non possono essere raggiunte dalla ragione stessa. In questo senso ho parlato di "invocazione della ragione". Ma poiché si tratta di domande rivolte dalla ragione, se queste sono ascoltate, le risposte donate non potranno essere rifiutate senza che la ragione rinunci a se stessa, senza che la ragione limiti arbitrariamente (cioè appunto irragionevolmente) ed estingua la sua capacità di domande radicali.

"L'uomo per natura ricerca la verità. Questa ricerca non è destinata solo alla conquista di verità parziali, fattuali o scientifiche; egli non cerca soltanto il vero bene per ognuna delle sue decisioni. La sua ricerca tende verso una verità ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita; è perciò una ricerca che non può trovare esito se non nell'assoluto" (FR n°33).

L'invocazione della fede nasce dalla ragione che domanda se esiste nell'uomo un diritto a sperare una pienezza di vita per sé e per ogni uomo, un significato ultimo all'intera storia umana, oppure se si tratta di "cieche speranze" (Eschilo).

La risposta della fede genera nell'uomo una fiducia nella ragione ed un gusto della ricerca, poiché gli è già dato di gustare le primizie del definitivo.

3. Le insidie al rapporto.

Il rapporto tra fede e ragione può dunque essere insidiato in ambedue le sue direzioni: nella direzione della fede che esige di essere pensata, e nella direzione della ragione che invoca la fede. Vediamo schematicamente come.

3,1. Nell'individuare il primo genere di insidie, teniamo presenti i due significati (cfr. sopra § 1).

[3,1,1]. È di importanza somma che non si oscuri mai in noi la visione esatta dell'oggetto della Rivelazione: di ciò che è rivelato. L'insidia più grave consiste nel "liberalismo religioso". Esso consiste nel ritenere che in ordine al culto che l'uomo deve a Dio, diciamo, che nell'ambito della religione, è secondario o perfino indifferente ciò che noi pensiamo di Dio; che, pertanto, la dottrina religiosa è secondaria e quindi alla fine, che l'una vale l'altra se "si vive bene". Non abbiamo il tempo per fare una diagnosi accurata di questa che è in molte persone, anche nel nostro popolo, la vera malattia mortale che ha ucciso in esse la fede cristiana.

[3,1,2]. Nel secondo significato, il rapporto fede-ragione è oggi insidiato o da una concezione "emotivista" della fede o da una riduzione della stessa ad un'"etica senza verità". Per concezione emotivista della fede intendo la riduzione della fede ad un'attitudine spirituale priva di contenuti precisi; una fede che vuole essere vissuta [sperimentata] senza essere pensata. Dentro a questi progetti educativi si trova spesso, anche inconsapevolmente, un grave errore antropologico, l'affermazione del primato della volontà sulla ragione, sul quale ora non mi voglio soffermare. Intendo qui "primato" nel senso che ha da Schelling in poi [cfr. Ricerche filosofiche sull'essenza della libertà].

Per riduzione della fede ad "etica senza verità" intendo quella proposta cristiana nella quale si afferma la centralità di un impegno dell'uomo a favore di un universo di valori etici, ritenuti patrimonio comune di ogni uomo, prescindendo, si dice, dalle proprie convinzioni di fede. Una tale proposta toglie valore all'impegno della ragione credente a capire ciò che crede, a motivo di un giudizio di non significanza della verità di ciò che si crede in ordine alla salvezza dell'uomo.

3,2. Nella direzione della ragione che invoca la fede, l'insidia più grave, mortale sia per la fede sia per la ragione, è costituita dal nichilismo contemporaneo, sul quale non mi stanco di richiamare l'attenzione in quasi ogni mio intervento pubblico.

Per nichilismo intendo la negazione teoretica ed ora ormai ampiamente condivisa in un'inconsapevole pratica della propria vita, dell'originario orientamento del pensiero all'essere [tesi centrale del realismo] e la conseguente negazione della verità come adeguazione o conformità del pensiero all'essere. Negazione che ha come esiti finali, oggi pienamente verificabili: supremazia della volontà; dell'interpretare sull'apprendere-giudicare; scomparsa del "personale" a favore del "neutro".

Dentro una tale posizione la ragione ormai cessa di essere "egemonica" (nel senso di Aristotele) e diviene semplicemente "strumentale" a progetti semplicemente decisi (cfr. FR 90). È ovvio che ad una ragione cui sia negato l'originario "matrimonio" (Rosmini) coll'essere viene a mancare quella "passione che suscita l'interesse infinito per la propria

eterna beatitudine" (S. Kierkegaard, Post-Scriptum alle briciole di filosofia). Si accontenta di navigare sempre a vista: o meglio di lasciarsi trasportare dove va la corrente.

Conclusione

Quei giovani, quei ragazzi che avete di fronte si trovano ad essere esposti ogni giorno alle insidie appena individuate. Ma è vero di ciascuno di essi: "nel più profondo del cuore dell'uomo è seminato il desiderio e la nostalgia di Dio" (FR 24).

La vera sfida insita in ogni rapporto educativo è precisamente questa: liberare nel cuore questa inesauribile energia costituita dalla domanda inestinguibile di senso. In una parola: generare un "io".

Sarebbe un errore educativo gravissimo il pensare di poter vincere questa sfida, accodandosi acriticamente alle insidie che cercano precisamente di impedire che quella generazione non accada (cfr. § 3).

È un lavoro di infinita pazienza che può partire solo dalla realtà di un incontro vero e proprio con l'educatore: l'io è sempre generato in e da un incontro. E dentro a questo incontro non avere paura di mostrare l'intima ragionevolezza, cioè la dimensione veritativa della proposta cristiana.

19 novembre 1999 - Paura della realtà? La crisi dell'educazione - Ferrara

PAURA DELLA REALTÀ? LA CRISI DELL'EDUCAZIONE

Intervento all'incontro "Ragazzi del '99"

Ferrara, Istituto "Marco Polo"

19-11-99

Ho letto con un interesse che andava via via crescendo il libro "RAGAZZI DEL '99" per una duplice serie di ragioni, le une attinenti all'interpretazione dell'esistenza che queste pagine propongono e le altre attinenti all'esperienza scolastica. Vorrei dire qualcosa, brevemente, su ambedue questi ordini di ragioni.

1. "Si racconta che Michelangelo, quando gli arrivava un pezzo di marmo, lo toccava, lo accarezzava da tutte le parti. Voleva sentire quasi fisicamente le possibilità di forma che da esso sarebbero emerse. Il valore del sasso era stimato valutando ciò che esso sarebbe potuto diventare. È interessante notare che in questo modo il grande filosofo ebreo Filone di Alessandria giudicava anche la vera conoscenza di un uomo: secondo ciò che egli sarebbe potuto diventare" (J. Polakova, le possibilità della trascendenza, LIPA ed., Roma 1999, pag. 5). La conoscenza ultima dell'uomo, la misura della stima che hai dipende in fondo dalla domanda sul suo destino, su "a che cosa egli è destinato". Ma, come Kierkegaard non si stanca mai di ricordarci, interrogarci sul destino umano equivale a chiederci sul "davanti, di fronte a chi" l'uomo si pone: la misura della grandezza è data dalla misura della Presenza di

fronte alla quale egli si trova o si pone. Tutte queste parole – destino, presenza, grandezza – costituiscono la trama del libro: una trama che narra quindi una storia drammatica, perché vera.

Ho detto "drammatica", non "tragica", non "comica". Perché? ma perché l'inevitabile scansione delle domande finora poste: a che cosa è destinato l'uomo – di fronte a quale Presenza egli si trova o si pone – quale è la misura della sua grandezza, può ben ricevere risposte contrastanti.

Scrivono Aristotele: "Sarebbe assurdo pensare che la politica o la saggezza siano le forme più alte di conoscenza, a meno di non pensare che l'uomo sia la realtà di maggior valore nel cosmo ... Di fatto ci sono realtà di natura ben più divina dell'uomo, come ad esempio, i corpi celesti di cui è costituito il cosmo" [Etica a Nicomaco, VI 7,1141 a-b]. È la posizione pagana: l'uomo è di fronte all'universo, e da questo confronto ne esce soccombente, poiché egli, nella sua mortale corruttibilità, è destinato a perire. È questo il destino dell'uomo? è questa la Presenza di fronte alla quale egli è posto e quindi deve porsi? è questa la misura della sua grandezza, cioè quella di un frammento del tutto? ["quel piccolo frammento che tu rappresenti, o uomo meschino, ha sempre il suo intimo rapporto con il cosmo ... non per te infatti questa vita si svolge, ma tu piuttosto vieni generato per la vita cosmica": Platone, Leggi, X, 903c]. C'è stato un uomo che ha affermato con totale convinzione che questo è il destino dell'uomo, Leopardi, ed a questo destino ha detto "no": il più chiaro, lucido "no" che sia stato detto nella nostra cultura occidentale. Un no che non poteva che arrivare alla disperazione di fronte all'infinita vanità del tutto. Ma è questo l'esito finale della scansione delle domande suddette? Il libro mostra che non è questo, necessariamente. E qui noi ci incontriamo con l'altra trama, per così dire, che percorre il libro. Una trama che si incentra attorno a due termini-chiave [e tali sono nel vocabolario cristiano]: "io" ed "incontro" (cui è connesso amicizia), uniti da un'affermazione fondamentale: l'io nasce dentro ad un incontro. È profondamente vero! È solo di fronte a una persona che si genera la coscienza di essere persona: è solo di fronte ad una Persona infinita che si genera la coscienza di essere un io dal valore infinito. Ho descritto l'avvenimento cristiano nel suo nucleo essenziale: l'incontro dell'uomo, dell'uomo nella carnalità della sua storia quotidiana, con Dio che, per poter essere incontrato, si è fatto uno di noi. Questo avvenimento si continua: chi è stato incontrato testimonia ad altri la sua esperienza e la rende possibile. Si costruisce una storia generata dallo stupore di fronte alla dignità dell'uomo.

L'uomo è un "io" se sceglie e difende il bene in accordo con questa Presenza, in accordo con l'essere. L'uomo cessa gradualmente di essere un "io" se sceglie e difende il bene secondo la misura della sua realizzabilità, in accordo colle situazioni: nel primo caso agisce, nel secondo caso semplicemente re-agisce.

2. L'esperienza scolastica: è un libro-denuncia, che deve costringere noi adulti a riflettere profondamente. In che termini si pone questa denuncia?

C'è una risposta data da un ragazzo ad un'amica: "guarda che io mi faccio le canne per dimenticarmi della realtà, perché la realtà mi fa male". E conclude la testimonianza dell'amica: "quella mattina avevo vissuto un dramma. Avevo di fronte a me delle persone che, per essere felici, fuggivano dalla realtà" (pag. 17). Ecco: è una diagnosi implacabile. È

la paura della realtà dovuta all'oscurarsi nel cuore della luce della sua intelligibilità e bontà, che pone la libertà del giovane di fronte ad un dilemma tragico: o per essere felici fuggi la realtà o per rimanere nella realtà rinunci alla felicità. E quel giovane, come ogni giovane che si trovi prigioniero di questo aut-aut, non ha dubbi: si deve fuggire la realtà. "Ma perché mi si vuole impedire di dimenticarmi di vivere almeno per una notte alla settimana?", mi diceva un giovane parlando dello "sballo" del sabato notte. È la migliore descrizione che ho sentito di quel nichilismo vissuto che costituisce la vera malattia mortale dell'uomo di oggi e che consiste nell'aver spezzato il matrimonio originario fra la ragione e l'essere. Ed è un divorzio, una fuga che si sta pagando a caro prezzo, al prezzo più alto di tutti: del proprio "io". Cioè al prezzo più alto che si possa immaginare (vedi l'affermazione di Tarkovskij, a pag. 37). È questo il vero dramma del giovane di oggi: dover scegliere fra realtà e felicità, pur sentendo nel cuore che non si deve essere costretti a questa scelta.

Ora nel libro risuona continuamente una domanda: la scuola ci aiuta ad uscire da quel tragico dilemma facendoci essere nella realtà? Ci introduce dentro alla realtà? Ed una richiesta: che la scuola sia luogo in cui "impariamo" dicono "a giudicare le cose, a chiederci il perché e quindi a porci in un modo diverso davanti alle spiegazioni" (pag. 110). Qui tocchiamo veramente il "nodo" del problema scolastico oggi, perché abbiamo individuato i termini essenziali in cui si pone oggi il problema educativo. Educare significa introdurre una persona dentro alla realtà, aiutandola a rispondere alle due domande fondamentali che nascono nella persona dal semplice "contatto" colla realtà (apprehensio entis, S. Tommaso): che cosa è ciò che è [domande sulla verità della realtà]? che valore ha ciò che è [domanda sulla bontà della realtà]? È ciò che chiedono i "ragazzi del '99". Oppure educare significa introdurre dentro al reticolato delle interpretazioni della realtà, senza nessuna via di uscita verso il reale medesimo, dal momento che esso non ha alcuna positività perché privo di ogni intelligibilità: è ciò che "i ragazzi del '99" denunciano essere spesso la condizione attuale della scuola. È una denuncia che non possiamo ignorare: ci chiedono semplicemente di interrogarci perché li stiamo conducendo verso un'esistenza che non corrisponde ai desideri più profondi del loro cuore.

21 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Cristo Re - S. Maurelio

SOLENNITA' DI CRISTO RE
Chiesa di S. Maurelio, 21 novembre 1999

1. "Bisogna ... che egli [Cristo] regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi". Siamo giunti, carissimi fratelli e sorelle, alla fine dell'anno liturgico e si approssima ormai il nuovo anno: l'anno del Grande Giubileo 2000. In un momento così carico di significato, la Chiesa fa risuonare alle nostre orecchie, dentro al nostro cuore, una grande certezza: "bisogna, è necessario che ...". Notate subito che quando la S. Scrittura usa queste parole non intende parlare di una legge inesorabile presente dentro alla realtà, un destino fatale messovi non si sa da chi. Essa, al contrario, parla, usando quelle parole, del progetto-

decisione che Dio da sempre ha preso. È come se dicesse: "Dio ha deciso che Cristo regni.. e quindi ciò accadrà necessariamente".

Siamo così portati subito dentro all'enigma più oscuro che l'uomo incontra nel suo quotidiano faticare, di fronte alla domanda più difficile: verso che cosa cammina la nostra storia umana, vista la sconcertante fragilità del bene e la sua, apparente almeno, sconfitta? Non vi sfugga una parola dell'apostolo: "e poi sarà la fine". Questa parola non ha un significato prevalentemente cronologico; indica il punto di arrivo di tutta la storia umana. Esso consiste nella vittoria di Cristo sulla morte e su tutte le altre potenze nemiche, nella sottomissione di tutte le cose a Cristo e la consegna di ogni realtà al Padre perché Questi la riempia della sua stessa vita divina.

Fermiamoci un momento a meditare questo che è un punto centrale della nostra fede cristiana. La pagina paolina, lo avete appena sentito, parlava di "poteri avversi", di "ultimo nemico". Avverso a chi? nemico a chi? della persona umana chiamata ad essere partecipe in Cristo della stessa vita divina e quindi ultimamente di Cristo stesso venuto precisamente perché l'uomo abbia la vita e l'abbia in abbondanza. Chi è nemico dell'uomo ed avversa il suo destino è in ciò stesso nemico di Cristo, e chi è nemico di Cristo è in ciò stesso nemico dell'uomo, come ci dirà fra poco il Vangelo. In questa prospettiva, il nemico che sintetizza e riassume in sé ogni inimicizia contro l'uomo è la morte: la distruzione, la corruzione della persona umana nella sua interezza. E non a caso quindi è il male che temiamo di più. Per cui, finalmente, chiederci quale è la meta finale della storia umana è come chiederci se l'ultima parola la dirà la morte.

Ecco dunque il grande annuncio, il centro del cristianesimo: "Cristo è risuscitato ...". Cioè: Cristo è risuscitato non come il solo, bensì come il primo di una serie di morti che risusciteranno. Egli è causa di vita. È stata, quella di Cristo e tale sarà in Lui anche la nostra, una vittoria sulla morte, dopo che questa aveva esercitato su di Lui la sua azione nefasta.

Dentro dunque alla nostra storia, dentro alla nostra persona è in atto un conflitto profondo fra la potenza della risurrezione di Cristo e le varie forze di morte che operano in noi e fuori di noi. È lo scontro fra la "cultura della vita" perché generata dalla fede nella Risurrezione del Signore e la "cultura della morte" generata da chi ritiene disperatamente che la morte sia l'inevitabile destino finale dell'uomo.

Viene dunque da chiedersi: come si compie la scelta di campo? Come posso sapere a quale delle due culture sto dando il mio apporto? Quale è il criterio di appartenenza? Risponde la pagina evangelica.

La scelta di campo viene fatta in ragione del rapporto che si istituisce colla persona di Cristo. Essendo Egli "primizia di coloro che sono morti", solo nell'unione con Lui noi diventiamo viventi. Ma ciò che il Vangelo oggi ci insegna è che l'unione con Cristo o il rifiuto di Lui si realizza in modo mediato, nel nudo e puro fatto di accogliere o di rifiutare coloro che si trovano in qualsiasi forma di necessità. Memore di questo insegnamento del Signore, l'apostolo Giovanni scriverà poi nella sua prima lettera: "noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte" (3,14).

Dunque, il vero conflitto che avviene nel cuore di ciascuno di noi e nella società è fra chi in Cristo diviene capace di amare e chi ritiene ogni uomo estraneo ad ogni uomo.

2. Carissimi fratelli e sorelle: oggi avete voluto fare memoria dei Ss. patroni dell'OFS. Esperienza questa stupenda! Il carisma francescano è stato donato a tutta la Chiesa: non solo nella modalità della vita religiosa. Esso è tutto in due affermazioni: l'uomo è povero e Dio è la sua ricchezza. Dio "tutto in tutti", ci ha appena detto S. Paolo. È questo il significato profondo della regalità di Cristo, del suo primato, tanto caro alla riflessione francescana: nel Risorto anche ciascuno di noi è stato destinato alla risurrezione, e tutta la creazione è stata pensata dal Padre e voluta in Cristo. A ciascuno di noi è chiesto di non uscire mai da questa sua intima dimora, dalla sua verità. Di essere, come Francesco, semplicemente veri discepoli di Cristo.

21 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Cristo Re e chiusura della missione - Codigoro

FESTA DI CRISTO RE
Chiusura della Missione nel Vicariato S. Guido
Codigoro, 21 novembre 1999

1. "Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare". Attraverso le parole del profeta siamo subito introdotti nel "cuore" stesso della nostra esperienza di fede, poiché siamo subito messi di fronte all'Avvenimento centrale. Iddio, ha parlato all'uomo attraverso la sua creazione. "Infatti, dalla creazione del mondo in poi" - ci insegna l'apostolo S. Paolo - "le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità" (Rom. 1,20). Tuttavia, poiché gli uomini "non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio", il Padre è venuto incontro all'uomo mediante i suoi profeti: Egli infatti "molte volte e in diversi modi" ha rivolto la sua parola al suo popolo "per mezzo dei profeti". Ma tutta la creazione e tutta l'opera profetica era orientata a compiersi nella promessa che avete udita: "io stesso cercherò ...io stesso condurrò le mie pecore ...". Questa promessa si realizza quando, venuta la pienezza del tempo, Dio inviò il suo stesso Figlio unigenito nella carne. Egli non è più uno che cerca le pecore e ne ha cura "a nome di Dio" come i profeti: è Dio stesso. Il Padre, nel suo Figlio fattosi uomo, "si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse ... nei giorni nuvolosi e di caligine".

"Tocchiamo qui il punto essenziale per cui il cristianesimo si differenzia dalle altre religioni ... non è soltanto l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in persona a parlare di sé all'uomo ed a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo" (Giovanni Paolo II, lett. Ap. Tertio millennio adveniente, 6). E così Cristo, Verbo eterno fattosi uomo, è il definitivo compimento del progetto del Padre riguardo all'uomo: "tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui" (Col 1,16b-17).

Il profeta ci rivela che la condiscendenza divina verso l'uomo si configura come ricerca dell'uomo da parte di Dio: "andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita". In Cristo Gesù, Dio il Padre non solo parla all'uomo, ma lo cerca. Quale mistero profondo questa ricerca dell'uomo da parte di Dio! Tutto il cristianesimo è Dio il Padre che in Gesù Cristo cerca l'uomo. Questa ricerca ha la sua origine nell'imperscrutabile intimità della Trinità Santa. Ha la sua origine nella decisione del Padre di scegliere ciascuno di noi, prima della creazione del mondo, perché fossimo "santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi" (Ef.1,4-5). "Dio dunque cerca l'uomo, che è sua particolare proprietà, in maniera diversa da come lo è ogni altra creatura. Egli è proprietà di Dio in base ad una scelta di amore: Dio cerca l'uomo spinto dal suo cuore di Padre" (Giovanni Paolo II, ibid. 7).

Perché l'uomo è cercato dal Padre? Perché - come ci insegna il profeta - gli uomini "erano dispersi nei giorni nuvolosi e di caligine". L'uomo si è disperso, ha perso se stesso perché ha lasciato il giorno luminoso della verità che Dio ha scritto nel suo cuore, si è inoltrato nella notte dell'errore che gli fa ritenere di essere egli stesso Dio e di potere decidere autonomamente ciò che è bene e male (cfr. Gn.3,5). È la notte piena di caligine nella quale l'uomo di oggi è ripiombato, divenendo preda di una noia piena di vacue soddisfazioni.

2. "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La ricerca che Dio il Padre fa dell'uomo raggiunge il suo scopo nella morte e risurrezione di Gesù Cristo: l'uomo da tanto tempo cercato è finalmente ritrovato, da tanto tempo perduto è finalmente ricondotto a casa, da tanto tempo ferito e malato è finalmente curato e guarito. E tutto questo accade nella morte e risurrezione di Cristo: "poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti", dal momento che "come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della Redenzione dell'uomo attraverso il sacrificio di Cristo. Egli morendo ha distrutto il nostro vero nemico, la morte. Risorgendo infatti Egli ci ha donato la vera vita e ci ha riportato, sulle sue spalle, alla dignità della nostra prima origine. "Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù Cristo" (Eb.13,20), ci ha in Lui liberati dalla morte eterna.

A che cosa mira tutto questo? A che "Dio sia tutto in tutti". Lo scopo di tutto è il rimanere di Dio nell'intimo dell'uomo così che l'uomo possa rimanere nell'intimo di Dio. La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della reciproca immanenza di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio, che consiste nella partecipazione da parte dell'uomo della stessa vita di Dio.

Ecco, fratelli e sorelle, che cosa stiamo celebrando tutti assieme in questo meriggio: stiamo celebrando il mistero del Padre che viene a cercare ciascuno di noi, poiché stiamo celebrando la morte e risurrezione del Verbo fatto carne, affinché, liberati dal peccato, diveniamo partecipi nel Figlio, mediante il dono dello Spirito, della stessa vita del Padre.

Terminiamo oggi la Missione. Che cosa ha voluto essere la Missione? Aprendola a Pomposa, abbiamo detto che intendeva ricordare all'uomo a quale traguardo finale è destinata la sua vita: l'eterno banchetto di nozze nella Vita di Dio. Oggi, concludendola, ci è

ancora una volta detto che attraverso i sacerdoti, voi laici credenti e missionari, è stato Dio stesso che è venuto a cercare questo popolo. Ora la porta del banchetto è aperta; Dio è venuto in Cristo a cercarci: che durante l'Anno giubilare ormai imminente nessuno sfugga a questo abbraccio d'amore.

21 novembre 1999 - Omelia per la solennità di Cristo Re e inizio della visita pastorale -
Madonnina

SOLENNITA' DI CRISTO RE

Inizio Visita Pastorale alla Madonnina: 21 novembre 1999

1. "Bisogna ... che egli [Cristo] regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi". Siamo giunti, carissimi fratelli e sorelle, alla fine dell'anno liturgico e si approssima ormai il nuovo anno: l'anno del Grande Giubileo 2000. In un momento così carico di significato, la Chiesa fa risuonare alle nostre orecchie, dentro al nostro cuore, una grande certezza: "bisogna, è necessario che ...". Notate subito che quando la S. Scrittura usa queste parole non intende parlare di una legge inesorabile presente dentro alla realtà, un destino fatale messovi non si sa da chi. Essa, al contrario, parla, usando quelle parole, del progetto-decisione che Dio da sempre ha preso. È come se dicesse: "Dio ha deciso che Cristo regni... e quindi ciò accadrà necessariamente".

Siamo così portati subito dentro all'enigma più oscuro che l'uomo incontra nel suo quotidiano faticare, di fronte alla domanda più difficile: verso che cosa cammina la nostra storia umana, vista la sconcertante fragilità del bene e la sua, apparente almeno, sconfitta? Non vi sfugga una parola dell'apostolo: "e poi sarà la fine". Questa parola non ha un significato prevalentemente cronologico; indica il punto di arrivo di tutta la storia umana. Esso consiste nella vittoria di Cristo sulla morte e su tutte le altre potenze nemiche, nella sottomissione di tutte le cose a Cristo e la consegna di ogni realtà al Padre perché Questi la riempia della sua stessa vita divina.

Fermiamoci un momento a meditare questo che è un punto centrale della nostra fede cristiana. La pagina paolina, lo avete appena sentito, parlava di "poteri avversi", di "ultimo nemico". Avverso a chi? nemico a chi? della persona umana chiamata ad essere partecipe in Cristo della stessa vita divina e quindi ultimamente di Cristo stesso venuto precisamente perché l'uomo abbia la vita e l'abbia in abbondanza. Chi è nemico dell'uomo ed avversa il suo destino è in ciò stesso nemico di Cristo, e chi è nemico di Cristo è in ciò stesso nemico dell'uomo, come ci dirà fra poco il Vangelo. In questa prospettiva, il nemico che sintetizza e riassume in sé ogni inimicizia contro l'uomo è la morte: la distruzione, la corruzione della persona umana nella sua interezza. E non a caso quindi è il male che temiamo di più. Per cui, finalmente, chiederci quale è la meta finale della storia umana è come chiederci se l'ultima parola la dirà la morte.

Ecco dunque il grande annuncio, il centro del cristianesimo: "Cristo è risuscitato ...". Cioè: Cristo è risuscitato non come il solo, bensì come il primo di una serie di morti che

risusciteranno. Egli è causa di vita. È stata, quella di Cristo e tale sarà in Lui anche la nostra, una vittoria sulla morte, dopo che questa aveva esercitato su di Lui la sua azione nefasta.

Dentro dunque alla nostra storia, dentro alla nostra persona è in atto un conflitto profondo fra la potenza della risurrezione di Cristo e le varie forze di morte che operano in noi e fuori di noi. È lo scontro fra la "cultura della vita" perché generata dalla fede nella Risurrezione del Signore e la "cultura della morte" generata da chi ritiene disperatamente che la morte sia l'inevitabile destino finale dell'uomo.

Viene dunque da chiedersi: come si compie la scelta di campo? Come posso sapere a quale delle due culture sto dando il mio apporto? Quale è il criterio di appartenenza? Risponde la pagina evangelica.

La scelta di campo viene fatta in ragione del rapporto che si istituisce colla persona di Cristo. Essendo Egli "primizia di coloro che sono morti", solo nell'unione con Lui noi diventiamo viventi. Ma ciò che il Vangelo oggi ci insegna è che l'unione con Cristo o il rifiuto di Lui si realizza in modo mediato, nel nudo e puro fatto di accogliere o di rifiutare coloro che si trovano in qualsiasi forma di necessità. Memore di questo insegnamento del Signore, l'apostolo Giovanni scriverà poi nella sua prima lettera: "noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte" (3,14).

Dunque, il vero conflitto che avviene nel cuore di ciascuno di noi e nella società è fra chi in Cristo diviene capace di amare e chi ritiene ogni uomo estraneo ad ogni uomo.

2. Carissimi fratelli e sorelle: oggi iniziamo la S. Visita Pastorale. Sarò con voi durante questa settimana. La parola di Dio che oggi abbiamo meditato ci rivela il significato intimo di questa mia presenza in mezzo a voi. Sono qui per ricordarvi in maniera più forte la certezza centrale della Chiesa: "Cristo è risuscitato dai morti...". Per donarvi la gioia delle certezze della fede in un mondo devastato dall'incertezza e dal relativismo. Sono qui per scoprire assieme, col carissimo don Giulio e con voi tutti, come possiamo far sì che questa certezza cambi la nostra vita quotidiana e diventi in noi capacità di costruire una cultura della vita. In una parola: per scoprire come divenire veri operatori della venuta del Regno di Cristo in noi e in mezzo a noi.

24 novembre 1999 - Inaugurazione dell'Anno Accademico - Parma

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO Parma, 24 novembre 1999

1. "Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui, ... e tutte sussistono in Lui". Carissimi fratelli e sorelle, la parola di Dio questa sera ci invita ad una singolare penetrazione della realtà: alla sua intelligenza radicale. Questa è possibile quando, vincendo

quella "pigri zia della ragione" che sta oggi devastando le nostre persone, abbiamo una chiave interpretativa unica di tutto ci  che esiste. Infatti: "L'uomo, per natura, cerca la verit . Questa ricerca non   destinata solo alla conquista di verit  parziali, fattuali o scientifiche; egli non cerca soltanto il vero bene per ognuna delle sue decisioni. La sua ricerca tende verso una verit  ulteriore che sia in grado di spiegare il senso della vita" [Giovanni Paolo II, Enc. Fides et ratio, 33.1]. L'apostolo ci svela che tutte le realt  che esistono hanno la loro coesione in Cristo, dal momento che ogni realt    stata originariamente pensata in Lui. Nel prologo al suo Vangelo, l'evangelista Giovanni ci ha appena detto: "tutto   stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente   stato fatto di tutto ci  che esiste". Ma che cosa significa esattamente questa grande affermazione della fede cristiana, secondo la quale   Cristo la chiave interpretativa unica di tutta la realt ? che senso ha ricordarci questa visione cristiana del reale, aprendo un anno accademico universitario?

L'evangelista Giovanni, lo avete appena sentito, ha chiamato Ges  Cristo "Verbo-Logos". Attraverso questa denominazione, il Vangelo vuole in primo luogo insegnarci che la realt  che ci circonda   dotata di una sua intrinseca intelligibilit . Essa   vera, nel senso che chiede di essere conosciuta dalla nostra ragione e di essere stimata-amata dalla nostra libert .

Non si parla solamente della realt  che circonda l'uomo: si parla anche e soprattutto della persona umana. Il Verbo, che era "in principio presso Dio", che "era Dio" e senza il quale "niente   stato fatto di tutto ci  che esiste",   anche legge eterna, fonte di ogni legge, che regola l'agire umano. La parola di Dio allora questa sera ci invita ad una profonda ragionevolezza del vivere, ad un esercizio della nostra libert  radicato nella verit , alla costruzione di un'esistenza non vana ma dotata di pienezza significativa. "La grazia e la verit  [cio : la grazia della verit ] vennero per mezzo di Ges  Cristo", ci ha detto l'evangelista.   nell'incontro con Cristo che la persona umana raggiunge quella pienezza di auto-realizzazione che costituisce il suo desiderio pi  profondo.

Ma la parola evangelica non tace sulla tragedia dell'uomo di oggi (e di sempre): "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accettata". La vera malattia mortale dell'uomo consiste in questo rifiuto della verit  contenuta nel Verbo del Padre, nell'allontanamento dall'intima verit  dell'essere, che   il riflesso del Verbo che si   fatto carne per farcene dono. Quale   la forma che oggi questo rifiuto, questo allontanamento ha assunto? La forma di un "collasso spirituale": la tensione della ragione e della volont    caduta a picco. La ragione ha subito un collasso di tensione, perch  rinuncia a cercare una risposta ultima e definitiva alle domande sul significato della vita. La volont  ha subito un collasso di tensione, perch  si   tolta ogni capacit  di tendere ad un bene che non sia utile e/o piacevole. Il desiderio illimitato di Verit , di Bont , di Bellezza, in una parola di Vita, che dimora nel cuore di ciascuno di noi,   il "segnale stradale" che ci indica la direzione della ricerca del Mistero da cui dipendo ad a cui appartengo. Ma abbiamo come tagliato la misura di questo desiderio, abbiamo come divorziato dalla realt  e ci siamo ritrovati privati del diritto di sperare. "La grazia e la verit  ci vennero per mezzo di Ges  Cristo".

2. Carissimi fratelli e sorelle, stiamo celebrando i divini misteri e stiamo meditando la parola di Dio per aprire un nuovo anno accademico. Ci  che stiamo celebrando, ci  che stiamo meditando   particolarmente illuminante al riguardo. Pi  precisamente a riguardo della missione-compito che l'Universit    chiamata a svolgere nella costruzione di una vera cultura umana.

Alla luce della parola di Dio oggi meditata, risulta che nell'ambito della vita umana, l'Università ha il compito di consentire alla "universitas docentium et studentium" di perseguire totalmente la ricerca della verità, di indagare con uno sguardo di 360 gradi la verità tutt'intera. Forse è dal modo con cui si pensa il rapporto Università-verità che dipende in larga misura il futuro di questa istituzione, nella convinzione che essa non può accontentarsi di preparare solamente tecnici competenti nelle varie discipline. "Se l'Università ha un senso culturale, esso è allora quello di essere un luogo dove si ricerca la verità, la verità nella sua purezza, non per altri fini, bensì per se stessa. Per questa ragione: perché essa è la verità" [R. Guardini, cit. da A. Scola, Ospitare il reale. Per una "idea" di Università, Roma 1999, pag. 42].

A questo modo di concepire la funzione dell'Università oggi si oppongono molti fatti ed è dall'esito di questo contrasto che prenderà volto l'Università futura. Nella luce del Mistero che stiamo celebrando, consentitemi di richiamare l'attenzione su almeno due di essi.

All'affermazione dell'Università come luogo di ricerca della verità si oppone la necessità che l'Università si integri dentro al mondo della produzione, intesa nel suo senso più ampio. Esiste un rischio assai grave insito in questa opposizione qualora rendesse l'Università incapace di una sintesi fra le due esigenze: il rischio di cessare di essere luogo in cui si generano persone veramente, interamente libere.

All'affermazione dell'Università come luogo di ricerca della verità si oppone oggi soprattutto l'affermazione di una "debolezza costituzionale" della ragione che dovrebbe perfino impedire all'uomo di parlare di verità. L'accettazione di questa opzione intellettuale, perché in fondo si tratta di questo, porterebbe di fatto a negare qualsiasi tipo di fondamento all'istituzione universitaria. Infatti l'impossibilità di conoscere la verità e la conseguente polverizzazione del sapere contraddicono l'essenza stessa dell'Università. Questo fondamentale principio e fondamento della nostra cultura, la ragione come capacità di conoscere la realtà, deve oggi essere riproposto con forza perché l'Università non venga meno al suo basilare compito educativo dei giovani.

Carissimi fratelli e sorelle, meditando sulla Parola di Dio e sulla condizione dell'Università oggi, siamo stati condotti a vedere in questa come uno dei "luoghi privilegiati" in cui viene vissuto il nesso ragione-libertà-realtà, nesso costitutivo dell'esistenza umana. Ecco perché l'Università è stata inventata dalla Chiesa. Perché la Chiesa in Cristo è stata costituita custode della consistenza della realtà: "tutte [le cose] sussistono in Lui".

27 novembre 1999 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

È morto per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra salvezza (1)

Catechesi dei giovani

27 novembre 1999

Nella catechesi scorsa abbiamo cercato di avere un approccio ancora abbastanza superficiale alla persona di Gesù; questa sera vorrei guidarvi ad una intelligenza più profonda.

Se vi ricordate, la volta scorsa abbiamo terminato descrivendo l'esperienza degli uomini e delle donne che erano stati più vicini a Gesù, richiamando la vostra attenzione soprattutto su due fatti. Il primo: la morte di Gesù aveva costituito per quelle donne ed uomini il crollo di ogni loro speranza, l'estinzione nel loro cuore di ogni gusto di vivere. Il secondo: la certezza che Gesù era "ritornato alla vita - risuscitato" non in un modo qualsiasi ma fisicamente nel suo corpo, certezza dovuta al fatto che essi "videro il Signore", aveva completamente rivoluzionato la loro esistenza. In che senso? Nel senso che ora cominciavano veramente a capire chi era quel Gesù che per tre anni circa era stato con loro come uno di loro. Nella luce dell'incontro che essi ebbero col Risorto essi cominciarono a capire prima di tutto il significato della sua morte: quella morte che anche per loro all'inizio era stato un vero scandalo senza senso. E quindi anche a rendersi conto del perché Gesù non avrebbe potuto subire la corruzione del sepolcro, ma "doveva" entrare – proprio attraverso la sua morte – nel possesso non semplicemente della vita di prima, ma di una vita immortale.

È stato un fatto molto profondo che accadde nel cuore di quelle donne ed uomini, certamente non dovuto solo all'esercizio della loro intelligenza: essi ricevettero una "forza dall'alto", lo Spirito Santo che li guidò a questa comprensione. Essi, comunque, alla luce della Risurrezione di Gesù capirono il significato della sua morte e, reciprocamente, comprendendo il significato della sua morte si resero conto che essa non poteva condurre Gesù ad una irreversibile corruzione. La sua morte e la sua risurrezione furono capite come due momenti dello stesso avvenimento.

Noi questa sera ci mettiamo alla loro scuola per essere istruiti da essi, per essere condotti da essi ad avere la loro stessa comprensione: essere istruiti da Paolo, da Giovanni, da Pietro sulla morte-risurrezione di Gesù.

1. Partiamo da un testo di S. Paolo: "Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture" (15,3). Fate bene attenzione: Paolo dice esplicitamente che egli sta dando un insegnamento che egli stesso ha ricevuto da altri. Non ha scoperto lui ciò che sta dicendo. Che cosa? "Cristo morì per i nostri peccati". Esiste un rapporto fra la morte di Gesù e i nostri peccati: ciascuno dica "e i miei peccati". Dovete dare ai due termini posti in rapporto, "morte di Gesù" e "miei peccati", il massimo della concretezza. La morte di Gesù: pensate a come essa storicamente è accaduta. Tutti e quattro gli evangelisti ne fanno una descrizione molto accurata: rileggetela attentamente. I miei peccati: ciascuno di voi pensi ai propri peccati [fra poco don Marco guiderà l'esame della vostra coscienza].

L'apostolo afferma che fra morte di Gesù e i miei peccati esiste un rapporto. Questo rapporto, avete sentito, viene espresso attraverso una semplice preposizione "per" [nel greco: upèr]. Dietro a questa piccola parola sta nascosto un mistero immenso!

Cominciamo col dire che nella lingua greca essa può significare: "a favore di...", esprimendo una finalità di vantaggio, "al posto di...", esprimendo una rappresentanza [= a nome di ...]; "a motivo di ...", esprimendo una causalità.

Vicino a questo testo, ve ne sono altri che ci aiutano meglio a capire. Essi infatti personalizzano il rapporto: "mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5,8, cfr. 8,31; 1Cor 1,13; 2Cor 5,21; 11,24). Fra la tua persona in quanto peccatore e la morte di Cristo esiste un rapporto. Quale? Il significato prevalente è il primo: è morto "a favore di" noi peccatori!

"La morte di Gesù dunque fu essenzialmente un atto di amore personale: sia da parte di Dio (cfr. Rom 8,31b-32: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio figlio [come Abramo: cfr. Gn.22], ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?"), sia da parte di Gesù stesso (cfr. Gal.2,20: "Mi amò e diede se stesso per me"), che si trovano perfettamente fusi insieme (cfr. Rom 8,39: "Nessuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù nostro Signore"). [R. Penna, I ritratti originali di Gesù, vol. II, S. Paolo ed., Milano 1999, pag. 145]. Nel Vangelo di Giovanni ci è raccontato che Gesù ha voluto prefigurare la sua morte lavando i piedi ai suoi discepoli.

Ma in che senso la morte di Gesù, precisamente a causa del rapporto che essa ha coi nostri peccati, è stato un atto di amore? Rimanendo sempre alla scuola di S. Paolo, questi ci spiega che la morte di Gesù è stato un atto di amore servendosi di tre concetti.

(a) Uno è il concetto di "riscatto-redenzione" (cfr. Rom 3,24; 6,18.22; 8,2.23; 1Cor 1,30; 6,20; 7,23; Gal.3,13; 4,5; 5,1). In rapporto ai nostri peccati, la morte di Gesù è stato un atto di amore perché con essa Egli ci ha liberati non da proprietari personali, ma dalle condizioni negative che ci impediscono di esercitare in senso interamente vero la nostra libertà. Ascoltate che cosa scrive S. Pietro: "voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ... ma con il sangue prezioso di Cristo" (1Pt 1,18).

(b) Il secondo concetto è quello di "riconciliazione" (cfr. Rom 5, 10-11; 2Cor 5,18-20). In rapporto ai nostri peccati, la morte di Gesù è stata un atto di amore perché in essa Dio ha voluto per pura grazia farci ritornare dentro alla sua amicizia. Dovete togliere dalla vostra mente quelle raffigurazioni fantastiche di Dio adirato che si lascia placare. No: S. Paolo attribuisce sempre a Dio l'iniziativa di riprendere l'uomo nella sua amicizia. E quindi da sempre c'è nel cuore del Signore grazia e misericordia.

(c) Il terzo concetto è quello di "espiazione" (Rom 3,25). In rapporto ai nostri peccati, la morte di Gesù è stato un atto di amore perché con essa ed in essa i nostri peccati sono stati veramente perdonati: siamo stati veramente rigenerati.

Alla scuola di S. Paolo, abbiamo compreso questa sera la prima fondamentale verità circa la morte e risurrezione di Gesù. Esiste un rapporto fra la morte di Gesù e i nostri peccati. Egli è morto in nostro favore, in quanto colla sua morte ci ha liberati dalla nostra vuota condotta rendendoci liberi, nella sua morte Dio ci ha riammessi nella Sua amicizia, a causa della sua morte i nostri peccati sono stati perdonati e noi siamo rigenerati. Una conclusione si impone: se Gesù ha compiuto tutto questo per noi nella sua morte (e quale morte!), allora la sua morte ci dice che Egli ama perdutamente ciascuno di noi. Se voi ora rileggete il racconto dell'incontro di Gesù con Zaccheo, vedrete che esso mostra come a Zaccheo sia successo tutto questo: liberazione dalla vuota condotta, amicizia col Signore, perdono dei suoi peccati che coincide con un'esperienza nuova.

Ma forse possiamo farci una domanda più profonda: una domanda che ha sempre dimorato dentro al cuore dei credenti. Ma per quale ragione [e una ragione deve esserci! Dio non fa nulla a caso] proprio attraverso la sua morte Gesù ha voluto redimermi, riconciliarmi e perdonarmi? Quale è l'intima ragione di questo fatto, la sua spiegazione?

L'aver scelto questa modalità dimostra il supremo interesse di Dio per l'uomo: il voler "ad ogni costo" ricondurlo alla sua dignità ed alla sua libertà. "Ad ogni costo": a costo della vita stessa. "Avendo amato i suoi, li amò sino alla fine" (Gv.13,1). E pertanto nella morte di Cristo, la persona umana sa che è preceduta e sostenuta da un Amore illimitato ed onnipotente.

L'aver scelto questa modalità dimostra la stima che Dio ha della dignità dell'uomo. per due ragioni. L'una, perché, come abbiamo detto, non lo ha abbandonato "in potere della morte". L'altra, ancora più profonda. Avrebbe potuto evitare questa modalità: è attraverso un agire umano che viene salvato l'uomo. E pertanto la salvezza È dono gratuito, senza che l'uomo sia umiliato.

Infine, la morte di Cristo ti rivela la serietà della tua vita, la preziosità della tua persona: un patrimonio che non può essere dilapidato.

2. [A questo punto dovremmo continuare mostrando come la Risurrezione di Gesù non poteva non essere l'esito finale di una morte come questa: lo faremo nella catechesi di gennaio]

28 novembre 1999 - Omelia per la prima Domenica di Avvento - Madonna

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO (B) **28 novembre 1999 - Madonna**

È un momento carico di profondi significati quello che stiamo vivendo: con questa celebrazione eucaristica iniziamo un anno liturgico nuovo. Non è un anno liturgico come gli altri questo! Esso è l'anno del Giubileo: l'anno straordinariamente santo. Ogni anno liturgico è la celebrazione della vita, della morte e risurrezione del Signore Gesù. La Chiesa ci fa trascorrere il nostro tempo ricordando i misteri di Cristo [ciò che ha fatto e sofferto per noi], non come fatti ormai lontani e sepolti nel passato. Essi mantengono intatta la forza della salvezza: forza da cui veniamo toccati specialmente attraverso l'Eucaristia.

Tutto ciò è vero di ogni anno liturgico. Ma lo è particolarmente dell'anno che oggi iniziamo. Il Giubileo infatti non è che un anno in cui ci è dato di incontrarci in modo straordinario colla persona del Signore; di vivere questo incontro in modo che la nostra esistenza ne sia trasfigurata.

La prima tappa è costituita dal "tempo dell'Avvento" che dura quattro settimane. Quale è il significato che questo tempo ha per la nostra vita? e come quindi dobbiamo viverlo?

Mettiamoci docilmente all'ascolto della Parola di Dio, perché essa dà la risposta a queste due domande.

1. "Tu, Signore, tu sei nostro padre; da sempre ti chiami nostro redentore". La parola di Dio oggi inizia col mettere sulle nostre labbra questa professione di fede: il Signore è legato al destino di ciascuno di noi e ciascuno di noi gli appartiene, in modo tale da non essere più in balia del caso o di oscure forze impersonali. "Da sempre ti chiami nostro redentore". Il termine "redentore" nella S. Scrittura ha un significato molto preciso. Quando un parente stretto cadeva in schiavitù, uno della famiglia doveva versare il prezzo del riscatto e così ridare libertà allo schiavo. Era il "redentore".

Il Signore Dio considera ciascuno di noi suo familiare e chiamandosi da sempre "nostro redentore" Egli è impegnato a liberarci. Liberarci da che cosa? Riascoltiamo con molta attenzione la parola profetica.

"Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurire il nostro cuore, così che non ti tema? ... siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento". La situazione di schiavitù in cui versa l'uomo è descritta come un "vagabondaggio proprio di chi ha perso la strada", come un "indurimento del cuore che non riconosce più Dio", col risultato che il nostro essere è divenuto così "leggero da essere portato via dal vento". Carissimi fratelli e sorelle, non si poteva fare una descrizione più obiettiva della condizione dell'uomo di oggi: dell'insidia più subdola alla consistenza della nostra vita.

La nostra è la situazione di chi non riconoscendosi più dipendente da Dio nel suo essere e nel suo operare [= indurimento del cuore], l'uomo ha attribuito a se stesso una libertà sradicata da ogni verità. Questo uomo si è trovato così dentro alla vita, dentro alla regione dell'essere, senza più indicazioni: costretto sempre a navigare a vista, essendosi privato della certezza di un porto sicuro [= ci lasci vagare]. In questa condizione, l'uomo si è privato della capacità di scelta, della libertà di agire in senso forte: gli è rimasta solo la capacità di re-agire agli stimoli esterni od interni [= ci hanno portato via come il vento]. Schiavi del potente di turno.

Possiamo forse accontentarci di vivere in questa situazione? "Ma, Signore, tu sei nostro padre noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma; tutti noi siamo opera delle tue mani".

2. "Fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro". In realtà Dio ha già posto fine al nostro vacuo vagabondare, ponendo dentro alla nostra vicenda umana un fatto nel quale è evidente la sua decisione di non lasciarci vagare lontano dalle sue vie ed indurire il cuore. Questo fatto è la presenza in mezzo a noi di Gesù. Veramente, come dice il profeta, orecchio non aveva mai udito ed occhio non aveva mai visto una cosa simile: che Dio stesso cioè venisse a condividere la nostra stessa condizione umana, perché non fossimo più cosa impura e tutti i nostri atti di giustizia come panno immondo. In Cristo, infatti, nessun dono di grazia più ci manca. Infatti, "se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?" (Rom. 8,31).

Avendo posto questo "segno", Dio – che è fedele – ci vuole portare giorno dopo giorno alla piena beatitudine con Lui. Come allora dobbiamo vivere la nostra vita di ogni giorno? La risposta è scritta nel Vangelo.

Nella breve pericope appena letta, ricorre tre volte lo stesso invito: "vegliate-vigilate". Vivere vigilando: che cosa significa? L'invito di Gesù è particolarmente urgente alla fine ormai del millennio. La vigilanza esclude il fanatismo apocalittico, così frequente anche ai nostri giorni. È l'attitudine di chi vive nell'attesa imminente, anzi spesso se ne computa la data precisa, di grandi eventi catastrofici che dovrebbero porre fine al mondo attuale, giudicato completamente sbagliato. Chi vigila, nel senso evangelico, sa che colla venuta di Gesù la fine è già arrivata, nel senso che già la storia in Lui è entrata nel possesso definitivo della vita di Dio e quindi a ciascuno di noi è chiesto di far venire questa novità. La scadenza del millennio è un'occasione per riscoprire il senso vero della storia con fiducia e responsabilità: che Cristo sia la pienezza della redenzione di ogni uomo e di tutto l'uomo. E di operare perché questa pienezza "avvenga" ogni giorno più: nella nostra vita e nella nostra città.

3. Carissimi fratelli e sorelle, oggi concludiamo la Visita pastorale. Vi lascio con questo grande pensiero donatoci dalla Parola di Dio: che l'Anno Santo ormai imminente sia in voi "avvento" - "venuta" della pienezza della vita in Cristo. Che il Vangelo si stabilisca fra voi "così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manchi, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo".

3 dicembre 1999 - Omelia "Contro la fame cambia la vita" - Cattedrale

CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO
"CONTRO LA FAME CAMBIA LA VITA"
Cattedrale 3 dicembre 1999

1. "Gli umili si rallegreranno di nuovo nel Signore; i più poveri gioiranno nel santo di Israele". La Chiesa sta vivendo queste settimane nell'attesa profonda della celebrazione del mistero della Incarnazione. Celebrazione che quest'anno ha un carattere di particolare intensità essendo celebrazione giubilare.

È per questo che si pone in ascolto soprattutto della voce profetica: per essere educata ad un'attesa giusta! Orbene, questa sera il profeta Isaia ci assicura che l'intervento di Dio dentro alla nostra storia ha come suo effetto anche una ristrutturazione della società umana, caratterizzata da una particolare attenzione a chi è più povero. Quest'attenzione comporta in sostanza un riassetto più giusto dei rapporti sociali, riassetto che si esprime in una vera amministrazione della giustizia nei tribunali dove si manipolano i processi per salvare il potente e condannare l'innocente.

Nella *Lettera pastorale* che vi ho inviato per il Grande Giubileo ho insistito sul fatto che nell'incontro con Cristo l'uomo ritrova se stesso e diventa capace di vivere la sua umanità, la

sua vita nell'intera misura della sua verità. "Quando dico "umanità" scrivevo "intendo cose semplici e grandi come il nostro lavoro quotidiano, amare un uomo/una donna e sposarsi, avere bambini con nel cuore una grande passione di educarli ... e così via: le cose che fanno la nostra vita di ogni giorno". Ora non c'è nessun dubbio che la dimensione sociale è una dimensione essenziale della nostra persona: l'incontro con Cristo ci dona la capacità di realizzarla in adeguata corrispondenza alla dignità dell'uomo.

Che cosa significa concretamente questa capacità? la liberazione – negativamente – dal male che come metastasi cancerogena sta devastando le nostre società, costituito dall'utilitarismo. L'utilitarismo, identificando il bene coll'utile, genera una civiltà del prodotto e del godimento: una civiltà in cui si usano le persone come si usano le cose. La vita associata diventa solamente contrattazione fra opposti interessi nella quale il povero è sempre soccombente. Positivamente, Cristo ci dona la capacità di costruire un sociale a misura d'uomo perché ci dona la capacità di amare. E la prima esigenza dell'amore è la giustizia: affermare il valore assoluto di ogni persona.

2. Carissimi fratelli e sorelle, oggi avete voluto compiere un gesto che esprime il vostro essere discepoli di Cristo dentro alla società di oggi. Un gesto che alla logica di possedere anche ciò che è dell'altro, contrappone la logica di donare all'altro anche ciò che è proprio. Vi siete così posti nel punto esatto in cui avviene lo scontro decisivo della società di oggi: lo scontro fra l'individualismo ed il personalismo. Da chi prevale in questo scontro dipende se costruiamo una civiltà dell'amore o una civiltà dell'egoismo. Scontro che non nasce solo nel terreno della teoria, ma anche e soprattutto su quello etico, cioè dell'esercizio della libertà. Questa infatti, quando è orientata in senso individualista, diventa una libertà senza responsabilità poiché persegue il proprio bene prescindendo dal bene dell'altro. Quando è orientata in senso personalista, diventa una libertà che ritiene di giungere al proprio bene promuovendo anche il bene dell'altro. Il vostro gesto, questa sera, ci ha richiamato ai fondamenti stessi del vivere associato.

4 dicembre 1999 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Immacolata

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO (B-1999)

Inizio Visita Pastorale all'Immacolata

4 dicembre 1999

1. "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio". Sono queste le prime parole con cui inizia il Vangelo secondo Marco: inizia un libro, la narrazione consegnata ad uno scritto. Ma il vero significato di quelle parole non è questo. Non è l'inizio di un libro che viene indicato, ma di un avvenimento, di una storia accaduta dentro alla nostra storia. Quale avvenimento, quale storia? La storia di una persona chiamata "Gesù Cristo" che è "Figlio di Dio". Essa è assolutamente singolare. Se infatti è indicata con un nome umano, "Gesù", se egli condivide pienamente la nostra umana, egli è anche denominato "Figlio di Dio", condivide la natura divina. Veramente uomo come noi e veramente Dio, Egli è il Verbo che si è fatto carne ed è venuto a dimorare in mezzo a noi.

Questa presenza, questa dimora è un "inizio". Dentro al trascorrere sempre uguale del tempo umano, nella noiosa ripetizione delle stesse cose con Lui si è finalmente posto ed è accaduto un vero e proprio "inizio". "Un imprevisto / è la sola speranza", ha scritto un poeta. "Ma mi dicono che è stoltezza dirselo" [Montale]. Ma è accaduto un imprevisto. Un imprevisto che ha il carattere di "vangelo", cioè di una notizia finalmente buona che nella sua novità assoluta cambia la storia. E la buona notizia, il vangelo non è niente altro se non Lui, Gesù Cristo il Figlio di Dio.

Per quale ragione Egli è l'imprevista, bella notizia che interrompe il trascorrere sempre uguale dei nostri giorni e ci pone in un nuovo "inizio"? ascoltate come parla di Lui Giovanni Battista: "viene uno che è più forte di me ... egli vi battezerà con lo Spirito Santo". Egli possiede una forza, un potere capace di vincere ogni forza contraria alla dignità della nostra persona, di liberarci da ogni potere che ci rende schiavi. È per questo che il profeta ci ha detto in nome di Dio: "Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù". Infatti, "Ecco, il Signore Dio viene con potenza". La nostra consegna al caso, alla fortuna, alla necessità insuperabile di un destino impostoci è finita: siamo liberati perché Lui è più forte. Egli compie la nostra liberazione attraverso, dice il Battista, il battesimo con lo Spirito Santo. Gesù rinnova il cuore dell'uomo, il centro stesso della sua persona, colla forza rigeneratrice del suo stesso Spirito. L'esperienza cristiana non consiste semplicemente nel compimento di riti che, al di là di una qualche efficacia psicologica non posseggono nulla. Essa è rinnovamento dell'uomo; è cambiamento vero e proprio della persona. Ecco perché il vangelo che è Gesù Cristo costituisce un vero e proprio inizio: perché in Gesù è l'uomo che è veramente rinnovato.

2. "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore". Alla volontà del Padre di porre dentro alla nostra storia un "inizio", cioè una vera e propria novità, deve corrispondere una volontà dell'uomo: alla decisione del Padre di rinnovarti deve corrispondere la tua decisione di lasciarti rinnovare. Questo incontro si chiama "conversione". La Chiesa mantiene fedelmente la memoria di Giovanni Battista perché egli, colla sua predicazione, ci ricorda continuamente questa fondamentale esigenza, quella di convertirci.

E che cosa significa "convertirsi"? Giovanni ce lo dice attraverso un'immagine: preparare la strada del (al) Signore - raddrizzare i suoi sentieri. L'inizio di cui parla il Vangelo è paragonato ad una venuta del Signore dentro la nostra vita: Egli chiede di entrare dentro alla nostra esistenza. Convertirsi significa togliere dalla nostra intelligenza, dalla nostra volontà e dal nostro cuore tutto ciò che impedisce al Signore di entrarvi e rimanervi.

Dentro alla nostra intelligenza: si tratta di assimilare sempre più profondamente i "criteri di giudizio" che sono quelli di Cristo e pertanto di educarci ad avere una comprensione di tutto alla luce della sua Parola. Dentro alla nostra volontà: si tratta di esercitare la nostra libertà nel modo conforme alla nostra fede, di essere liberi nella verità di Cristo. Dentro al nostro cuore: si tratta di spostare la direzione del nostro amore dai beni apparenti ai beni veri nella loro obiettiva gerarchia.

Alla luce dell'invito del Battista comprendiamo il significato profondo della seconda lettura. L'apostolo Pietro ci svela il senso vero dello scorrere del tempo: "il Signore non ritarda ...". A cristiani che cominciavano a dubitare che il Vangelo fosse veramente un "inizio", che la

novità promessa non accadesse mai, l'apostolo insegna il modo giusto di essere dentro alla storia, dentro al tempo: la pazienza che sa attendere, introducendo già fin da ora la novità del Vangelo nella vicenda umana, attraverso la propria conversione a Cristo.

3. Carissimi fratelli e sorelle, oggi iniziamo la S. Visita pastorale. La parola che il Signore ci ha detto e che abbiamo meditato, ci fa capire il significato vero di questo fatto.

La presenza straordinaria del Vescovo nella vostra comunità è legata all'"inizio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio". Cioè: il Vescovo resta fra voi per aiutarvi a far accadere sempre più profondamente dentro la vostra vita e dentro a questa comunità la novità assoluta del Vangelo. E quindi aiutarvi a "preparare la strada del Signore, raddrizzare i suoi sentieri". Perché "cerchiate" d'essere senza macchia ed irreprensibili davanti a Dio, in pace".

5 dicembre 1999 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Addolorata

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO (B-1999)

S. Messa degli ammalati

Addolorata, 5 dicembre 1999

1. "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio". Sono queste le prime parole con cui inizia il Vangelo secondo Marco: inizia un libro, la narrazione consegnata ad uno scritto. Ma il vero significato di quelle parole non è questo. Non è l'inizio di un libro che viene indicato, ma di un avvenimento, di una storia accaduta dentro alla nostra storia. Quale avvenimento, quale storia? La storia di una persona chiamata "Gesù Cristo" che è "Figlio di Dio". Essa è assolutamente singolare. Se infatti è indicata con un nome umano "Gesù", se egli condivide pienamente la nostra umana, egli è anche denominato "Figlio di Dio", condivide la natura divina. Veramente uomo come noi e veramente Dio, Egli è il Verbo che si è fatto carne ed è venuto a dimorare in mezzo a noi.

Questa presenza, questa dimora è un "inizio". Dentro al trascorrere sempre uguale del tempo umano, nella noiosa ripetizione delle stesse cose con Lui si è finalmente posto ed è accaduto un vero e proprio "inizio". "Un imprevisto / è la sola speranza", ha scritto un poeta. "Ma mi dicono che è stoltezza dirselo" [Montale]. Ma è accaduto un imprevisto. Un imprevisto che ha il carattere di "vangelo", cioè di una notizia finalmente buona che nella sua novità assoluta cambia la storia. E la buona notizia, il vangelo non è niente altro se non Lui, Gesù Cristo il Figlio di Dio.

Per quale ragione Egli è l'imprevista, bella notizia che interrompe il trascorrere sempre uguale dei nostri giorni e ci pone in un nuovo "inizio"? ascoltate come parla di Lui Giovanni Battista: "viene uno che è più forte di me ... egli vi battezzerà con lo Spirito Santo". Egli possiede una forza, un potere capace di vincere ogni forza contraria alla dignità della nostra persona, di liberarci da ogni potere che ci rende schiavi. È per questo che il profeta ci ha detto in nome di Dio: "Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua

schiavitù". Infatti, "Ecco, il Signore Dio viene con potenza". La nostra consegna al caso, alla fortuna, alla necessità insuperabile di un destino impostoci è finita: siamo liberati perché Lui è più forte. Egli compie la nostra liberazione attraverso, dice il Battista, il battesimo con lo Spirito Santo. Gesù rinnova il cuore dell'uomo, il centro stesso della sua persona, colla forza rigeneratrice del suo stesso Spirito. L'esperienza cristiana non consiste semplicemente nel compimento di riti che, al di là di una qualche efficacia psicologica non posseggono nulla. Essa è rinnovamento dell'uomo; è cambiamento vero e proprio della persona. Ecco perché il vangelo che è Gesù Cristo costituisce un vero e proprio inizio: perché in Gesù è l'uomo che è veramente rinnovato.

2. "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore". Alla volontà del Padre di porre dentro alla nostra storia un "inizio", cioè una vera e propria novità, deve corrispondere una volontà dell'uomo: alla decisione del Padre di rinnovarti deve corrispondere la tua decisione di lasciarti rinnovare. Questo incontro si chiama "conversione". La Chiesa mantiene fedelmente la memoria di Giovanni Battista perché egli, colla sua predicazione, ci ricorda continuamente questa fondamentale esigenza, quella di convertirci.

E che cosa significa "convertirsi"? Giovanni ce lo dice attraverso un'immagine: preparare la strada del (al) Signore - raddrizzare i suoi sentieri. L'inizio di cui parla il Vangelo è paragonato ad una venuta del Signore dentro la nostra vita: Egli chiede di entrare dentro alla nostra esistenza. Convertirsi significa togliere dalla nostra intelligenza, dalla nostra volontà e dal nostro cuore tutto ciò che impedisce al Signore di entrarvi e rimanervi.

Dentro alla nostra intelligenza: si tratta di assimilare sempre più profondamente i "criteri di giudizio" che sono quelli di Cristo e pertanto di educarci ad avere una comprensione di tutto alla luce della sua Parola. Dentro alla nostra volontà: si tratta di esercitare la nostra libertà nel modo conforme alla nostra fede, di essere liberi nella verità di Cristo. Dentro al nostro cuore: si tratta di spostare la direzione del nostro amore dai beni apparenti ai beni veri nella loro obbiettiva gerarchia.

Alla luce dell'invito del Battista comprendiamo il significato profondo della seconda lettura. L'apostolo Pietro ci svela il senso vero della scorrere del tempo: "il Signore non ritarda ...". A cristiani che cominciavano a dubitare che il Vangelo fosse veramente un "inizio", che la novità promessa non accadesse mai, l'apostolo insegna il modo giusto di essere dentro alla storia, dentro al tempo: la pazienza che sa attendere, introducendo già fin da ora la novità del Vangelo nella vicenda umana, attraverso la propria conversione a Cristo.

3. Carissimi fratelli e sorelle, avete voluto celebrare oggi il sacramento dell'unzione degli ammalati. Quale luce ci dona il Signore colla sua parola! Quale luce e consolazione dona soprattutto a voi, carissimi ammalati.

La novità del Vangelo riguarda anche la vostra condizione: la sofferenza [di ogni genere] diventa la sofferenza di Cristo in voi. La malattia istituisce una particolare unione della vostra persona colla persona di Cristo: "ero ammalato e mi avete visitato". Quest'unione è posta anche e soprattutto dal sacramento che oggi riceverete: esso è aiuto ed è ingresso di Cristo dentro al vostro soffrire perché sia pieno di significato per voi e per tutta la Chiesa.

5 dicembre 1999 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Contrapò

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO (B-1999)
Conclusione Visita Pastorale e Cresime a Contrapò
5 dicembre 1999

1. "Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, figlio di Dio". Sono queste le prime parole con cui inizia il Vangelo secondo Marco: inizia un libro, la narrazione consegnata ad uno scritto. Ma il vero significato di quelle parole non è questo. Non è l'inizio di un libro che viene indicato, ma di un avvenimento, di una storia accaduta dentro alla nostra storia. Quale avvenimento, quale storia? La storia di una persona chiamata "Gesù Cristo" che è "Figlio di Dio". Essa è assolutamente singolare. Se infatti è indicata con un nome umano "Gesù", se egli condivide pienamente la nostra umana, egli è anche denominato "Figlio di Dio", condivide la natura divina. Veramente uomo come noi e veramente Dio, Egli è il Verbo che si è fatto carne ed è venuto a dimorare in mezzo a noi.

Questa presenza, questa dimora è un "inizio". Dentro al trascorrere sempre uguale del tempo umano, nella noiosa ripetizione delle stesse cose con Lui si è finalmente posto ed è accaduto un vero e proprio "inizio". "Un imprevisto / è la sola speranza" ha scritto un poeta. "Ma mi dicono che è stoltezza dirselo" [Montale]. Ma è accaduto un imprevisto. Un imprevisto che ha il carattere di "vangelo", cioè di una notizia finalmente buona che nella sua novità assoluta cambia la storia. E la buona notizia, il vangelo non è niente altro se non Lui, Gesù Cristo il Figlio di Dio.

Per quale ragione Egli è l'imprevista, bella notizia che interrompe il trascorrere sempre uguale dei nostri giorni e ci pone in un nuovo "inizio"? ascoltate come parla di Lui Giovanni Battista: "viene uno che è più forte di me ... egli vi battezzerà con lo Spirito Santo". Egli possiede una forza, un potere capace di vincere ogni forza contraria alla dignità della nostra persona, di liberarci da ogni potere che ci rende schiavi. È per questo che il profeta ci ha detto in nome di Dio: "Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù". Infatti, "Ecco, il Signore Dio viene con potenza". La nostra consegna al caso, alla fortuna, alla necessità insuperabile di un destino impostoci è finita: siamo liberati perché Lui è più forte. Egli compie la nostra liberazione attraverso, dice il Battista, il battesimo con lo Spirito Santo. Gesù rinnova il cuore dell'uomo, il centro stesso della sua persona, colla forza rigeneratrice del suo stesso Spirito. L'esperienza cristiana non consiste semplicemente nel compimento di riti che, al di là di una qualche efficacia psicologica non posseggono nulla. Essa è rinnovamento dell'uomo; è cambiamento vero e proprio della persona. Ecco perché il vangelo che è Gesù Cristo costituisce un vero e proprio inizio: perché in Gesù è l'uomo che è veramente rinnovato.

2. "Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore". Alla volontà del Padre di porre dentro alla nostra storia un "inizio", cioè una vera e propria novità, deve corrispondere una volontà dell'uomo: alla decisione del Padre di rinnovarti deve corrispondere la tua decisione di lasciarti rinnovare. Questo incontro si chiama

"conversione". La Chiesa mantiene fedelmente la memoria di Giovanni Battista perché egli, colla sua predicazione, ci ricorda continuamente questa fondamentale esigenza, quella di convertirci.

E che cosa significa "convertirsi"? Giovanni ce lo dice attraverso un'immagine: preparare la strada del (al) Signore - raddrizzare i suoi sentieri. L'inizio di cui parla il Vangelo è paragonato ad una venuta del Signore dentro la nostra vita: Egli chiede di entrare dentro alla nostra esistenza. Convertirsi significa togliere dalla nostra intelligenza, dalla nostra volontà e dal nostro cuore tutto ciò che impedisce al Signore di entrarvi e rimanervi.

Dentro alla nostra intelligenza: si tratta di assimilare sempre più profondamente i "criteri di giudizio" che sono quelli di Cristo e pertanto di educarci ad avere una comprensione di tutto alla luce della sua Parola. Dentro alla nostra volontà: si tratta di esercitare la nostra libertà nel modo conforme alla nostra fede, di essere liberi nella verità di Cristo. Dentro al nostro cuore: si tratta di spostare la direzione del nostro amore dai beni apparenti ai beni veri nella loro obbiettiva gerarchia.

3. Nella luce di questa parola di Dio, comprendiamo il mistero della Cresima che ora celebriamo.

Come avete sentito, Giovanni Battista presenta Gesù come Colui che battezza con lo Spirito Santo. Prestate molta attenzione alle parole del Precursore. Esse parlano di un battesimo. Voi avete già ricevuto il battesimo: siete già stati uniti a Cristo come un ramo lo è al tronco. La Sua vita fluisce dentro alla vostra persona. Ora il dono che mediante l'unzione sulla fronte vi viene fatto, il dono dello Spirito Santo, porta a compimento il vostro battesimo.

Vorrei che foste molto attenti ad un'insidia. Terminata questa celebrazione, uscire dalla Chiesa pensando che quanto abbiamo fatto non ha nulla a che vedere colla vita di ogni giorno, che riprenderà domattina. Se l'insidia di questo pensiero vi prendesse, non sarebbe accaduto nessun "inizio". Ed allora mi rivolgo a voi adulti, a voi genitori: fate che questo sia veramente l'"inizio del Vangelo" nella vita di questi ragazzi. Non fate che perdano l'occasione più grande della loro vita: essere battezzati collo Spirito Santo e divenire così uomini nuovi.

8 dicembre 1999 - Omelia per la Immacolata Concezione - Immacolata

IMMACOLATA CONCEZIONE

8 dicembre 1999

1. "Benedetto sia Dio ... ci ha scelti prima della creazione del mondo". Queste parole di S. Paolo ci svelano una grande verità: all'inizio del nostro esserci sta un'elezione divina in Cristo. Non siamo venuti al mondo per caso o per necessità; siamo venuti al mondo perché siamo stati pensati e voluti, scelti, dal Padre "prima della creazione del mondo".

Ma oggi noi celebriamo l'inizio dell'esserci di Maria; più precisamente, quindi, il suo essere stata scelta "prima della creazione del mondo" in Cristo, per essere santa ed immacolata al cospetto di Dio nella carità. La fede della Chiesa ci insegna oggi come è stato quell'inizio, l'inizio dell'esistenza di Maria. Questo insegnamento contiene due affermazioni: Maria è stata preservata dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento; questa preservazione è un atto di misericordia del tutto speciale usatale dal Padre in virtù dei meriti di Cristo.

Per comprendere questo insondabile gesto di misericordia del Padre verso Maria, dobbiamo leggere e meditare con grande attenzione la prima lettura. Essa descrive accuratamente le conseguenze del primo peccato umano, quello compiuto del primo uomo e dalla prima donna. Essi perdono la grazia della loro santità originale. Hanno paura di quel Dio di cui si erano fatti l'idea come di un Dio geloso della grandezza umana. L'armonia intima della loro persona, conseguenza della loro sottomissione a Dio, è stata disintegrata, dal momento che il dominio delle facoltà superiori sopra quelle inferiori è stato infranto. L'unione dell'uomo colla donna è sottoposta a tensioni, essendo i loro rapporti segnati dal conflitto e dalla tendenza dell'uomo ad asservire la donna.

Ma il peccato commesso dal primo uomo e dalla prima donna non ha avuto queste conseguenze solo su loro. Adamo ed Eva hanno commesso un peccato personale, ma questo peccato ha intaccato la natura umana (e quindi ciascuno di noi), che essi ci hanno trasmesso in una condizione decaduta (cfr. DS 1511-1512). Decaduta da che cosa? Dalla partecipazione alla vita stessa di Dio, che ci rendeva suoi familiari; dall'integrazione nella nostra persona fra tutti i nostri dinamismi operativi, che ci avrebbe fatto vivere nella pace e nell'armonica dentro di noi; dalla comunione profonda con le altre persone. È questa la nostra condizione!

Maria, unica persona umana, ne è stata preservata; fin dal primo istante della sua vita, nel suo stesso essere concepita, ella non ha avuto nessuna complicità col peccato. La misericordia del Padre, compiendo un gesto unico di predilezione, l'ha preservata. La misericordia del Padre si è come frapposta fra l'universale propagazione del male e la persona di Maria, per porla al di sopra di quel peccato che ognuno di noi contrae in forza della sua stessa partecipazione alla natura umana decaduta. Veramente Ella è stata benedetta con ogni benedizione spirituale in Cristo!

"Io porrò inimicizia tra te e la donna": queste parole di compiono perfettamente in Maria. Ella è, fin dal suo concepimento, la nemica propria e personale di Satana, la nemica irriducibile che gli sfugge completamente. È la sua avversaria perché non ha con lui nessuna complicità nella costruzione del regno del male.

La fede della Chiesa ci insegna anche un'altra verità riguardante l'inizio di Maria. Quest'elezione privilegiata che preserva Maria da ogni colpa e la colma d'ogni benedizione, è data a Lei in previsione del sacrificio di Cristo sulla Croce. Il mistero di oggi è, come ogni celebrazione cristiana, la celebrazione della potenza redentiva di Cristo; è il più profondo, il più puro, il più splendido trionfo della sua grazia. Nella persona di Maria l'efficacia della morte e risurrezione di Cristo è piena e radicale. In Lei, veramente, "il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia". "Egli ha fatto per Lei più che per qualsiasi altra creatura. Agli altri, Egli dà la grazia e la rigenerazione in

un preciso istante della loro esistenza terrena: a Lei Egli la diede fin dal suo inizio" [J.H. Newman].

2. Questo mistero getta una luce del tutto singolare dentro all'"enigma umano". Per due ragioni fondamentali.

Da una parte, in Maria noi oggi sappiamo non quale è la persona umana ideale, ma la persona umana vera. Ciò che ella è stata fin dal primo momento della sua vita, non esprime un orizzonte ideale verso il quale tendere, ma è ciò che costituisce il nostro essere personale voluto e predestinato ad essere figlio adottivo per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito del Padre. Ogni altra concezione dell'uomo che non tenga conto o addirittura che neghi questo originario legame a Cristo, è una menzogna detta all'uomo.

Dall'altra parte, e di conseguenza, nella luce del mistero che oggi celebriamo, siamo in grado di fare una diagnosi completamente vera dei nostri mali spirituali. La verità del peccato originale è la verità forse più difficile da accettare, ma la sua negazione o dimenticanza rende veramente la condizione umana attuale un enigma insolubile. Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale, e dei costumi.

La Madre di Dio, che più di ogni altro, ha vissuto in sé l'esperienza del mistero della redenzione umana, ci introduca nella grande celebrazione giubilare di questo stesso mistero.

[Dalla Loggia della Cattedrale 8-12-99]

"Tota pulchra es, Maria – Tutta bella sei, o Maria". Ancora una volta volgiamo gli sguardi verso di Te, o Maria, per contemplare la bellezza della tua persona: la bellezza che è lo splendore della verità della persona. In Te, infatti, noi oggi vediamo pienamente realizzato il progetto che Dio ha su ciascuno di noi. L'attrazione che Tu eserciti è dovuta al fatto che il nostro cuore vede in Te la perfetta realizzazione dei suoi desideri più veri.

L'efficacia della redenzione di Cristo, che in Te raggiunge il suo massimo splendore, si manifesta ben visibile anche dentro alla storia quotidiana della nostra città. Si manifesta nella santità di vita nella quale tanti sposi vivono il loro matrimonio. Nella vicinanza ai bisogni umani vissuta dalle nostre religiose, quotidianamente. Nella passione con cui tanti uomini e donne si stanno dedicando all'educazione dei nostri bambini e dei nostri giovani: in famiglia, nelle scuole, nelle parrocchie. Nell'eroica fedeltà dei nostri sacerdoti al loro ministero pastorale. È la luce che splende nella nostra città.

Ma non possiamo dimenticare che questa luce ha anche attorno a sé tante tenebre; non possiamo non dimenticare i tanti pesi che opprimono il cuore, quando contempliamo la tua bellezza. È la tragedia della disoccupazione, che sembra non voler mai abbandonare la nostra città. Da questo luogo, dico ai responsabili: in nome di Dio, fate ogni cosa perché rifiorisca nella nostra città il lavoro! Non inaridite la fonte della libera iniziativa e della creatività economica, favoritela in tutti i modi!

È la tragedia di tanti giovani vite spezzate e distrutte o fisicamente sulle nostre strade o spiritualmente perché private del loro più elementare diritto: essere educate da noi adulti a discernere il vero dal falso, il bene dal male.

"Sotto il tuo aiuto noi ci rifugiamo, o Santa Madre di Dio: non disprezzare la nostra invocazione. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria".

12 dicembre 1999 - Omelia per la terza Domenica di Avvento - Immacolata

TERZA DOMENICA AVVENTO (B – 1999)

Conclusione Visita pastorale alla Parrocchia dell'Immacolata

12 dicembre 1999

1. "Egli venne come testimone, perché tutti credessero per mezzo di lui". Carissimi fratelli e sorelle, anche in questa domenica siamo invitati dalla parola evangelica a posare il nostro sguardo sulla persona di Giovanni Battista. Come vi ho detto anche domenica scorsa, la Chiesa custodisce la memoria di questa persona; ne ascolta continuamente la predicazione; ne ha una venerazione singolare. E la ragione è che Giovanni Battista, nel piano della Provvidenza divina, svolge un "ruolo" che non è limitato alla preparazione del popolo ebraico alla venuta storica del Figlio di Dio "in mezzo ai suoi". Quale è questa funzione permanente? Per saperlo dobbiamo leggere e meditare con molta calma la pagina evangelica di oggi.

Era un'idea condivisa da tutti i contemporanei di Giovanni Battista la necessità che era necessario prepararsi all'intervento storico di Dio a favore del suo popolo: al "giorno del Signore". La preparazione doveva consistere in uno studio sempre più accurato della Legge data da Dio per mezzo di Mosè, e in una sua pratica sempre più fedele. Un testo di poco posteriore a Giovanni diceva: "prepareranno [i figli di Israele] la via della verità, secondo quanto sta scritto: "preparate nel deserto la via di YHWH" ... Quella [via] è lo studio della Legge, che Egli impose per mezzo di Mosè, facendo tutto ciò che fu rivelato momento per momento" [Manoscritti del Mar Morto]. La preparazione, cioè, doveva consistere in una conversione morale della propria vita. Se ricordate, Giovanni Battista, domenica scorsa, ci richiamava a questa dimensione della preparazione alla venuta del Signore.

Nella pagina evangelica di oggi, tuttavia, ci viene insegnato che questo non è tutto e non è neppure la cosa principale. In che modo Giovanni prepara chi lo ascolta? rendendo testimonianza alla Luce che è Cristo, indicando all'uomo la sua Presenza nel mondo perché l'uomo creda in Cristo. Insomma, ci si prepara alla venuta del Signore nella nostra vita mediante la fede in Lui. La via che porta l'uomo a Cristo è la fede in Lui. Vi ho scritto questo nella mia Lettera pastorale ed ora ve lo ripeto. " Parlando di conversione, siamo subito portati forse a pensare ad un cambiamento della nostra vita nella sua dimensione morale: passaggio da una condotta sregolata ad una condotta ordinata secondo valori e leggi morali.

Benché questo modo di pensare la conversione non sia falso, esso tuttavia non ne coglie *il centro* e, pertanto, se ci limitiamo ad una concezione etica della conversione, alla fine si cade in una visione errata della medesima.

Convertirsi non significa principalmente allontanarsi dal male e volgersi al bene. Significa *volgersi a Cristo*. La conversione consiste nel volgersi a Cristo per essere posti da Lui, in Lui e come Lui nella relazione filiale col Padre".

Gesù il Cristo, la sua Presenza, è il dono definitivo della salvezza che il Padre offre all'uomo: credere in Lui è la condizione fondamentale per ricevere questo dono.

2. Ma la pagina evangelica ci invita a meditare anche su un altro aspetto della missione di Giovanni Battista, particolarmente connesso colla conclusione della Visita pastorale.

La testimonianza resa da Giovanni Battista alla luce, ossia al Verbo fattosi carne per farci dono della grazia della verità, non può non richiamare i discepoli di Cristo che anch'essi, come il Precursore, sono chiamati a diventare i testimoni della parola e della persona di Gesù Cristo. Tutta la vita di Giovanni fu letteralmente polarizzata interamente dalla venuta del Cristo: si definisce semplicemente "voce". Ed anche noi, discepoli di Cristo, dobbiamo finalizzare la nostra vita verso Cristo, per essere come la sua "voce" oggi, nella nostra città.

Il Vangelo di Giovanni, come avete sentito, mette subito in risalto il fatto che la testimonianza del Battista avviene in un contesto di opposizione. La situazione non è cambiata neppure oggi. La nostra testimonianza, se chiara e trasparente, non può non porsi in contrasto con una cultura che nega l'esistenza di un disegno divino che sta all'origine di tutta la realtà, mentre il credente testimonia Cristo come Colui nel quale tutto è stato fatto. Con una cultura che nega una vita eterna, dopo la morte, mentre il credente testimonia Cristo come Colui che è risorto come primizia di tutti i morti. Con una cultura che nega l'esistenza della verità riducendo il pensare umano ad un gioco di opinioni, mentre il credente testimonia che Cristo è la verità. Le nostre comunità cristiane devono affrontare ad occhi aperti, con umiltà ma con fermezza, la tensione e lo scontro inevitabile fra la cultura del nichilismo contemporaneo e la cultura generata dal nostro essere in Cristo. La più grande insidia è di pensare che il "punto fondamentale" è di individuare un "minimo comune denominatore etico" sul quale trovarsi tutti d'accordo. È questo oggi la maschera che si mette l'Anti-Cristo.

Carissimi fratelli e sorelle, ringrazio il Signore che ci fa concludere la Visita pastorale con questa pagina evangelica. Il Vescovo in mezzo a voi deve essere in primo luogo testimone di Cristo; ogni discepolo è chiamato ad essere testimone di Cristo. Che la vostra comunità, nella quale il Signore opera tanto bene, sia la "voce" di Cristo!

22 dicembre 1999 - Riapertura di Santa Maria in Vado

RIAPERTURA DI S. MARIA IN VADO

S. Maria in Vado 22 dicembre 1999

Dice un inno della liturgia ambrosiana: "*hic dies in quo tibi consecratum/ conspicis Templum, tribuat perenne gaudium/ nobis viageatque longo/ Temporis usu*" [questo giorno in cui guardi il Tempio a Te consacrato ci elargisca gioia perenne e rimanga solido per il nostro uso in un lungo spazio di tempo].

Questo giorno in cui ci è dato di poter vedere nello splendore della sua bellezza questo tempio ci faccia godere di una gioia non solo momentanea: una gioia che non cessi appena saremo usciti nella solita noia quotidiana. Rimanga il Tempio, oggi ridonatoci, nella sua solidità perché sia anche solida la nostra vita e la nostra persona che ne fa uso. Solido il tempio; solida la vita; solida la persona.

La connessione intima fra la presenza del tempio nella nostra città e la solidità dell'esistenza umana dentro essa, era stata ben vista da T.S. Eliot nel terzo coro de "La Rocca": "*Là dove non c'è tempio non vi saranno dimore, / sebbene abbiate rifugi o istituzioni, / alloggi precari dove si paga l'affitto, / scantinati che cedono dove il topo si nutre / o latrine con porte numerate / o una casa un po' meglio di quella del vicino; / Quando la Straniera dice: "qual è il significato di questa città? / vi accalcate vicini perché vi amate l'un l'altro?" / Cosa risponderete? "Ci accalchiamo / per trarre denaro l'uno dall'altro"? oppure "questa è una comunità"?*" [T.S. Eliot, Opere, Classici Bompiani, Milano 1986, pag. 231].

La liturgia e la grande poesia ci fanno capire il significato profondo della riconsegna che oggi viene fatta della navata centrale di questa basilica. La basilica crea uno spazio per una Presenza: la Presenza stessa di Cristo, "Astro incarnato nelle umane tenebre". E di questa presenza è segno anche la bellezza artistica. È questa Presenza che ponendosi dentro alle case umane impedisce agli uomini di accalcarsi vicini per trarre denaro l'uno dall'altro, ma dona loro la capacità di costituire vere comunità. La costruzione dei luoghi di questa Presenza è l'opera suprema compiuta dall'uomo. In senso assoluto, la "costruzione" che Maria fa del Corpo di Cristo, vero ed unico tempio di Dio. Poi la costruzione che ogni uomo fa della propria umanità "ad immagine e somiglianza di Dio", perché essa sia tempio del Signore. Poi la costruzione della comunità coniugale "la piccola Chiesa", dove Dio celebra il mistero del suo Amore creatore. Poi la costruzione che il divino Architetto, lo Spirito, fa della Chiesa – comunione dei santi, dove Dio celebra il mistero del suo Amore redentore. Di queste costruzioni, questo tempio è segno visibile. Senza di esse, senza esso il deserto avanzerà sempre di più, "e il vento dirà: "qui atei dignitosi vi furono: unico loro monumento la strada asfaltata"" (T.S. Eliot, *ibid*).

Fra qualche giorno inizieremo il Giubileo: esso è la festa di una Presenza unica e straordinaria. "Il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi e noi vedemmo la sua Gloria". La Gloria di cui questa sera possiamo rigodere un riflesso nella bellezza del tempio restituito.

24 dicembre 1999 - Omelia della Notte di Natale - Cattedrale

NATALE DEL SIGNORE: MESSA DELLA NOTTE **Cattedrale 24 dicembre 1999**

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse." La descrizione che il profeta fa di un fatto accaduto al popolo ebreo prefigurava ciò che è accaduto in questa notte duemila anni fa, e che in modo misterioso ma reale accade ora nella persona del credente. Quale avvenimento? Un "popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce e su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Non solo, ma lo splendore di questa luce moltiplicò la gioia nel cuore dell'uomo ed aumentò la sua letizia, dal momento che essa spezzò il giogo che opprimeva la persona umana e la sbarra che gravava sulle sue spalle. L'avvenimento dunque descritto dal profeta consiste nell'accendersi di una luce dentro al mondo degli uomini, che genera nel loro cuore una gioia, dal momento che l'uomo da quella luce è liberato dalla sua schiavitù. Luce che dona vera libertà e quindi gioia nel cuore.

Il profeta sta descrivendo un "sogno", una "utopia" oppure un "fatto" realmente accaduto? Riascoltiamo la parola dell'apostolo.

"Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Da queste parole veniamo a conoscere perché "il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce"; perché "su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse": perché "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". È cioè risultato chiaro quale è l'atteggiamento di Dio verso l'uomo: è atteggiamento di grazia e di misericordia! È questa la luce che illumina le nostre tenebre: la certezza che siamo amati da Dio. "Finché lo [= il suo progetto] teneva nel mistero e custodiva il suo saggio volere, pareva che non si curasse e non pensasse a noi. Dopo che per mezzo del suo Figlio diletto rivelò e manifestò ciò che aveva stabilito sin dall'inizio, ci concesse insieme ogni cosa" [A Diogneto VIII, 10-11; I padri apostolici, CN ed., pag. 359]. Non siamo consegnati ai giochi fortuiti del caso; non siamo consegnati ad un destino indecifrabile ed oscuro: siamo sostenuti nella leggerezza del nostro essere dalla grazia e dall'amore di Dio. L'uomo è giunto a questa certezza in questa notte: ecco perché in questa notte, l'uomo ha trovato per la prima volta la salvezza intera di se stesso. Ha scoperto per la prima volta il senso della sua vita e quindi ha avuto coscienza della dignità della sua persona. Il sapersi venuto al mondo non per caso ed il sapersi non destinato alla morte eterna, in quanto amato da Dio, svela a ciascuno di noi la verità su se stesso. "L'uomo ... non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana" [Cost. Past. Gaudium et Spes 14,3]. Apportatrice di salvezza è la grazia di Dio apparsa questa notte, perché svelando il cuore di Dio nei confronti dell'uomo, ha svelato anche pienamente l'uomo a se stesso. Quale valore l'uomo deve avere davanti agli occhi di Dio, se è da Lui amato!

Il profeta aveva presagito che questa verità avrebbe spezzato il giogo che opprimeva l'uomo e la sbarra che gravava sulle sue spalle. E l'apostolo, nella seconda lettura, ci assicura che la grazia di Dio apparsa in questa notte, insegna all'uomo "a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo". Dal confronto dell'insegnamento profetico con l'insegnamento apostolico risulta che la liberazione di cui

parla il profeta consiste nel fatto che viene donata all'uomo la capacità di rinnegare l'empietà, i desideri mondani e di vivere con sobrietà, con giustizia e con pietà. È una liberazione dal male e una liberazione per il bene. La grazia di Dio apparsa questa notte educa cioè l'uomo all'esercizio di una libertà vera. Il legame che il profeta e l'apostolo istituiscono fra la luce-verità e la libertà racchiude un'esigenza imprescindibile ed un severo ammonimento: l'esigenza di conoscere la verità di sé stessi davanti a Dio come condizione della nostra libertà; l'ammonimento perché l'uomo non confonda la libertà vera con quell'apparente e sia evitata ogni libertà superficiale che non penetri dentro a tutta la verità dell'uomo. È solo la grazia apparsa questa notte che, penetrando sul suo spirito, difende l'uomo da tutto ciò che limita, menoma ed estingue nella coscienza e nel cuore la vera libertà.

2. "Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". La grazia di Dio apparsa questa notte ha un nome: Gesù Cristo. "Diede alla luce": dice il testo evangelico! Queste parole, così semplici e grandi, che ogni popolo usa per descrivere la nascita di un bambino, acquistano questa notte un significato eminente. Appare la grazia di Dio perché Maria diede alla luce il suo figlio primogenito: viene nella nostra momentanea luce creata la luce increata del Verbo fattosi uomo e la gloria del Signore avvolge di luce i pastori ed ogni uomo.

Il Verbo diviene carne, prende forma umana, perché apparisse visibilmente la grazia di Dio. Perché in Cristo è chiaro quali siano i pensieri di Dio sull'uomo: sono pensieri di grazia e di misericordia. Perché in Cristo è chiaro a quale destino ogni uomo è destinato: vivere della stessa vita di Dio. Appare la grazia in Cristo perché Egli, in questa notte, "proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" [Cost. Past. Gaudium et Spes 22,1].

Carissimi fratelli e sorelle, quando lasceremo lo splendore di questa Cattedrale, rimanga nel nostro cuore la luce accesa dalla grazia di Cristo: la certezza che davvero preziosa è ogni persona umana agli occhi di Dio.

25 dicembre 1999 - Omelia del Giorno di Natale - Comacchio

S. MESSA DI NATALE
COMACCHIO
25 dicembre 1999

1. "Oggi dalla Vergine Madre è nato nel tempo Cristo Gesù, per condurci all'eterno fulgore del Padre: Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenga Dio". Carissimi fratelli e sorelle: avete or ora sentito il grande annuncio dell'avvenimento accaduto "oggi", quell'avvenimento che i pastori andarono a vedere a Betlemme. Un "oggi" particolarmente solenne, poiché "venti secoli sono trascorsi da quel giorno beato; perciò la Chiesa, memore e grata, celebra il bimillenario della nascita di Cristo, suo sposo, con un anno giubilare". Ed

ora abbiamo inaugurato questo "anno accetto al Signore, anno di misericordia e di grazia, anno di riconciliazione e di perdono, di salvezza e di pace".

Durante questo anno, dovremo – per così dire – continuare a ripeterci ciò che i "pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere"". Ecco che cosa faremo, in sostanza, durante questo Anno santo: "l'unico orientamento dello spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo, redentore dell'uomo; verso Cristo redentore del mondo. A Lui vogliamo guardare, perché solo in Lui, figlio di Dio, c'è salvezza, rinnovando l'affermazione di Pietro: "Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" (Gv.6,68)" [Giovanni Paolo II, Enc. Redemptor homini 7,2].

E che cosa hanno trovato i pastori a Betlemme? "trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia". Il segno infatti che gli angeli avevano loro dato, che era nato il Salvatore, era stato il seguente: "troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Il salvatore, "che è Cristo Signore", è questo bambino! Dio si è posto a misura dell'uomo perché questi potesse vederlo e comprenderlo. Nella mangiatoia noi contempliamo quel mistero dell'incarnazione con lo sguardo fisso al quale la Chiesa si appresta a varcare la soglia del terzo millennio. "La nascita di Gesù a Betlemme" infatti "non è un fatto che si possa relegare nel passato. Dinanzi a lui ... si pone l'intera storia umana: il nostro oggi ed il futuro del mondo sono illuminati dalla sua presenza" [Bolla Incarnationis muysterium 1,3].

Il mistero dell'Incarnazione è infatti uno "scambio mirabile" che cambia completamente la nostra condizione: "Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenga Dio". Il Figlio unigenito del Padre ha voluto oggi assumere la nostra natura umana perché noi potessimo condividere la sua vita divina. È venuto a dimorare dentro al tempo, dentro allo scorrere dei nostri giorni perché noi potessimo entrare dentro alla sua eternità, dentro al suo eterno permanere.

In questo "scambio" nel quale noi diamo al Verbo-Dio la nostra povertà, la nostra schiavitù e la nostra morte ed Egli ci dona la sua ricchezza, la sua libertà e la sua vita, si svela in piena luce e il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. È il mistero di Dio che ci viene oggi svelato: noi oggi sappiamo quali sono le disposizioni di Dio verso l'uomo, di grazia cioè e di misericordia. È il mistero dell'uomo che viene oggi svelato all'uomo: non sei una particella anonima di un universo dominato dal caso o dalla necessità di un destino imperscrutabile, ma sei una persona che il Padre ama singolarmente. Nel giorno in cui celebriamo la bontà di Dio noi celebriamo la grandezza dell'uomo, poiché nel momento in cui celebriamo la "discesa" di Dio noi celebriamo la "elevazione" dell'uomo. Celebrando l'incarnazione di Dio, noi celebriamo la divinizzazione dell'uomo.

"Tutti quelli che udirono, si stupirono delle parole che i pastori dicevano". La contemplazione del mistero dell'Incarnazione produce nel cuore dell'uomo non solo frutti di lode e di adorazione di Dio, ma anche di profondo stupore di se stesso. "Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore, se "ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore", se "Dio ha dato il suo Figlio" affinché egli, l'uomo, "non muoia, ma abbia la vita eterna". In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo, cioè buona notizia. Si chiama anche cristianesimo [Redemptor ... cit. 10,1-2]. Durante questo Anno Santo sia ridata a noi la capacità di

stupirci di fronte alla dignità dell'uomo, perché essa non sia più violata: violata nella vita soppressa prima che nasca, violata nel giovane che non trova lavoro, violata nell'ammalato considerato una voce del bilancio, violata nel bambino cui sia negata l'educazione.

2. "Carissimo, quando si sono manifestati ...". Ecco che cosa, in sostanza, è il Natale. Dio è divenuto per grazia Padre di coloro di cui era, per natura, creatore. Ed Egli lo diviene allorché, "mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento", l'uomo riceve lo Spirito Santo "effuso su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo". "Proprio per questo il Verbo si è fatto carne perché fosse possibile questo; rendere l'uomo capace di ricevere la vita divina" [S. Atanasio, 1 Contra arianos 59; PG26, 273A]. e così l'uomo diventasse erede di una vita eterna.

25 dicembre 1999 - Omelia del S. Natale e apertura dell'Anno Santo - Cattedrale

APERTURA ANNO SANTO
NATALE 1999
Cattedrale di Ferrara

1. "Oggi dalla Vergine Madre è nato nel tempo Cristo Gesù, per condurci all'eterno fulgore del Padre: Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenga Dio".

In queste parole è racchiuso l'intero significato di questo giorno: ciò che esso ha in sé di unico nello scorrere indefinito di tutti i giorni. Oggi dalla Vergine Madre il Verbo-Dio ha preso la nostra natura umana ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Noi siamo qui per celebrare questo avvenimento: l'ingresso di Dio dentro al tempo degli uomini per introdurre l'uomo dentro all'eternità di Dio. Oggi l'eternità ed il tempo si incontrano: siamo qui per celebrare questo incontro. Ma che cosa ha significato e che cosa significa il fatto che il Verbo si sia fatto carne e sia venuto ad abitare in mezzo a noi? Per rispondere a questa domanda, che è di fatto la domanda sul significato intero del cristianesimo, dobbiamo porci in un ascolto molto profondo della Parola di Dio.

Del Verbo che oggi contempliamo fattosi carne da Maria l'evangelista Giovanni dice che "Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste". E l'autore della Lettera agli Ebrei, nella seconda lettura, dice che "questo Figlio sostiene tutto con la potenza della sua parola".

Queste parole ci portano a considerare il mondo, tutto ciò che esiste, come realtà che ha in Cristo, il Verbo, la sua ragione d'essere. La tentazione oggi così insidiosa, specialmente per la mente ed il cuore dei nostri giovani, di giudicare priva di ogni intelligibilità la realtà che ci avvolge, e di ridurre il faticoso pensare umano ad un gioco fatuo di opinioni contrarie senza possibilità di conoscere il vero, è superata dall'avvenimento accaduto oggi: tutto è stato fatto in Cristo e per mezzo di Cristo. Il problema teorico fondamentale per la nostra intelligenza, sapere se esista o non un significato obiettivo e quindi se la realtà sia dotata di un suo intrinseco senso; il problema pratico fondamentale per la nostra libertà, se si debba

amare o odiare la realtà perché buona oppure ostile, oggi riceve la sua soluzione. La realtà è dotata di una sua intrinseca verità e bontà perché "tutto è stato fatto per mezzo di Lui".

Negli ultimi secoli di questo millennio che sta per chiudersi, l'uomo ha voluto assegnarsi un compito che è risultato insopportabile per le sue spalle: il compito di "giustificare" la realtà. Giudicando insensato il mondo e sbagliata la creazione, ha assegnato alla sua ragione il compito di essere la misura della realtà ed alla sua libertà il compito di portare dentro al mondo la pienezza della giustizia. E siamo arrivati ai lager e ai gulag.

È il Figlio che sostiene tutto con la potenza della sua parola. Oggi si è chiarito all'uomo il significato della sua vita e di tutto ciò che esiste, e quindi celebriamo oggi l'affermazione di un senso che è più forte di ogni assurdità, di un'armonia che è capace di unificare ogni discordia. Non opera dell'uomo, ma del Verbo "nel quale tutto è stato fatto".

La pagina evangelica e la seconda lettura richiamano in modo impressionante la prima pagina della S. Scrittura, nella quale viene attestata la fondamentale verità sulla creazione, quando più volte si ripete: "Dio vide che era cosa buona". Il bene ha la sua sorgente nella Sapienza e nell'Amore del Creatore. In Gesù Cristo, il mondo visibile, nel quale è entrato il male, riacquista oggi nuovamente il vincolo originario colla stessa sorgente divina della sapienza e dell'amore. Oggi noi celebriamo questa nuova ed eterna alleanza della nostra persona colla Sapienza di Dio che è il Verbo fattosi carne.

Per noi uomini di questo fine secolo nel quale sono state compiute le più devastanti deturpazioni della dignità dell'uomo, non risultano forse particolarmente convincenti le parole evangeliche "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta"? Ma il Verbo facendosi "astro incarnato nelle umane tenebre", è entrato fino in fondo nel dramma dell'uomo. E "poiché in Lui la nostra natura umana è stata assunta, senza per questo venir annientata, per ciò stesso essa è stata anche a nostro beneficio innalzata a una dignità sublime. Con la sua incarnazione, infatti, il Figlio stesso di Dio si è unito in un certo modo ad ogni uomo" [Cost. Past. Gaudium et Spes 22].

2. "A quanti ... l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio ... da Dio sono stati generati". La rivelazione che oggi ci viene fatta del senso del mondo e della vita, non si limita ad essere un'istruzione o un comandamento: essa è una forza reale di cui l'uomo diviene capace. È grazia. È una forza, un potere che determina tutta la sua vita: il potere, la forza di "diventare figli di Dio". È questo il vero punto centrale della nostra celebrazione: "Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenga Dio". Oggi, poiché celebriamo la "condiscendenza" di Dio per ciò stesso celebriamo la "elevazione" dell'uomo: celebrando l'Incarnazione di Dio, celebriamo la divinizzazione dell'uomo. È infatti ugualmente vero che chi accoglie nella fede Cristo è generato dal Padre, e che l'uomo riceve il potere di diventare figlio di Dio. L'uomo non è mai voluto da Dio come strumento passivo della sua volontà, ma come alleato della sua opera. In Cristo, Verbo incarnato, l'uomo incontra la decisione del Padre di elevarlo alla Sua vita e trova perciò la forza di rigenerare se stesso: "perché la Legge fu data per Mosè, ma la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo".

3. Carissimi fratelli e sorelle: la notte scorsa il S. Padre ha aperto la Porta Santa della Redenzione dell'uomo; questa sera siamo passati attraverso la porta grande della nostra Cattedrale.

L'uomo che vuole essere illuminato dalla luce vera, l'uomo che vuole cioè comprendere se stesso fino in fondo, nell'intera misura della sua verità e non secondo misure parziali; l'uomo che desidera esercitare pienamente la sua libertà, deve entrare con tutto se stesso nel mistero di Cristo, per appropriarsi di tutta la realtà del mistero dell'Incarnazione.

Se "entrerà" in Cristo, nel cuore dell'uomo si produrranno non solo frutti di adorazione al Padre, ma anche nascerà un profondo stupore di fronte alla dignità della sua persona, impedendo che essa continui ad essere deturpata nella nostra città: nella vita concepita e soppressa, nel giovane che non trova lavoro, nell'uomo e nella donna che in questi giorni lo stanno perdendo, nell'ammalato sempre più a rischio di essere considerato una voce del bilancio, nel bambino quando noi adulti non rispettiamo il suo diritto ad essere educato, nella donna quando viene degradata ed usata.

Entri dunque tutta la città attraverso questa porta santa oggi aperta: perché il suo cuore sappia ancora meravigliarsi della dignità dell'uomo; perché essa sigli all'inizio del terzo millennio un'alleanza colla Sapienza, coll'Amore: colla Vita..

26 dicembre 1999 - Omelia della S. Famiglia

SACRA FAMIGLIA

26 dicembre 1999

1. "Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato". Nella luce del Verbo che si fa uomo e viene ad abitare in mezzo a noi, siamo oggi invitati a meditare sulla famiglia. Esiste infatti uno stretto legame fra il mistero della nascita del Verbo-Dio nella nostra natura umana e la famiglia. Egli infatti è entrato a far parte della nostra umanità nel modo comune a noi tutti: attraverso e dentro ad una famiglia. Se, con la sua incarnazione Cristo svela pienamente all'uomo la verità sull'uomo, lo fa a cominciare dallo svelare la verità della famiglia. Questa rivelazione è dunque una dimensione essenziale del mistero natalizio.

E quale è la verità della famiglia? Quale è il suo intimo valore? Rileggiamo attentamente la prima e la seconda lettura: esse si riferiscono allo stesso fatto, carico di grandi misteri. Parlano di due sposi, Abramo e Sara, che non hanno potuto avere figli ed ora, data l'età avanzata, avevano perduto ogni speranza. Essi ricevono una promessa: nonostante la loro età tarda, avranno un figlio. Abramo "credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia"; "per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso".

Siamo portati all'origine stessa della famiglia, al momento in cui essa si costituisce: nel momento in cui nella e dalla comunione di amore che unisce gli sposi, viene concepita una nuova persona umana, prima attesa per nove mesi e poi "manifestata" ai genitori, ai fratelli e sorelle, al mondo intero. È in questo modo, mediante cioè l'inserimento di un nuovo "tu" umano dentro al "noi" degli sposi, che la comunità coniugale diventa comunità familiare: lo sposo diventa padre, la sposa diventa madre, i coniugi diventano genitori.

Come deve essere pensata questa intima trasformazione della comunità coniugale nella comunità familiare? Quale è la sua verità? Abramo e Sara sono incapaci di generare un figlio; diventano padre e madre per pura grazia di Dio: il figlio è un puro dono che viene fatto loro. È questo vero solo di Abramo e Sara oppure di ogni sposo e sposa? Ogni figlio è un puro dono che viene fatto da Dio creatore? Carissimi fratelli e sorelle, qui entriamo nel "grande mistero" dell'amore coniugale, in ciò che ne misura la dignità e la preziosità.

La venuta al mondo di ogni nuova persona umana si radica certo nei processi biologici della fertilità umana, ed è risultato di essa. Ma questo non spiega ultimamente la venuta all'esistenza di una nuova persona umana. Nel concepimento di ogni persona umana è implicata l'attività creatrice di Dio. La genesi dell'uomo non è il risultato soltanto di processi biologici, ma è il termine diretto ed immediato della volontà creatrice di Dio. Dio ha voluto "fin dal principio" l'uomo, e Dio lo vuole in ogni concepimento umano. Lo vuole come un essere fatto "a sua immagine e somiglianza", lo vuole cioè come persona, e quindi lo vuole per se stesso e non in vista di qualcosa d'altro. Gli sposi, davanti alla nuova persona umana, hanno o dovrebbero avere piena consapevolezza di essere stati, come Sara, "visitati dal Signore": piena consapevolezza che Dio ha voluto quest'uomo "per se stesso". La S. Scrittura ha custodito la memoria delle parole dette dalla prima donna quando si rese conto per la prima volta di essere incinta: "ho acquistato un uomo dal Signore" (Gen. 4,1), disse. Il figlio, ogni figlio, è un dono fatto da Dio creatore. "Il processo del concepimento e dello sviluppo nel grembo materno, del parto, della nascita serve a creare quasi uno spazio adatto perché la nuova creatura possa manifestarsi come "dono" ... Potrebbe forse qualificarsi diversamente questo essere fragile ed indifeso, in tutto dipendente dai suoi genitori e completamente affidato a loro? Il neonato si dona ai genitori per il fatto stesso di venire all'esistenza. Il suo esistere è già un dono, il primo dono del Creatore alla creatura" [Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie 11,3].

2. La verità che oggi la parola di Dio ci rivela, a riguardo della venuta all'esistenza di una nuova persona umana, ci libera da due errori che oggi insidiano la famiglia nel suo momento originario. Due errori riguardanti l'attitudine degli sposi verso il concepimento del figlio.

Se il figlio è un dono, il fatto che dall'intima unione dei due sposi possa essere concepita una nuova vita, non deve essere e non può mai essere ritenuto uno "spiacevole inconveniente" da cui liberarsi attraverso la contraccezione o perfino la sterilizzazione. La potenzialità procreativa costituisce, al contrario, un bene che comporta una particolare responsabilità dell'uomo e della donna: la responsabilità procreativa, che deve divenire effettiva, quando non ci siano ragioni proporzionatamente gravi ed impedirlo.

Se, ancora, il figlio è un dono, nessuno possiede il diritto ad avere un figlio, a qualunque costo ed in qualunque modo. Si ha diritto ad avere "qualcosa", mai ad avere "qualcuno".

"Un figlio non può essere una sorta di peluche che riempie i vuoti affettivi, che scavalca fittiziamente i limiti imposti dalla natura, che spezza solitudini senza prospettive di soluzione. L'arbitrio sulla vita altrui è nemico della democrazia e della libertà" (B. Fasani). È questa la ragione profonda per cui il ricorso alla fecondazione in vitro, in qualunque forma avvenga, è gravemente lesiva della dignità dell'uomo.

Carissimi fratelli e sorelle: il recupero della consapevolezza della verità circa la nascita di nuove persone, dettaci oggi dalla parola di Dio, è particolarmente necessaria alla nostra città. La Santa Famiglia di Nazareth, icona e modello di ogni famiglia umana, aiuti ogni famiglia a camminare nel suo spirito. Aiuti gli sposi e i genitori ad approfondire ed a vivere la verità del loro amore: Maria, madre del bell'amore, Giuseppe, il custode del Redentore, li accompagnino sempre nel compimento della loro sublime missione. E che ogni bambino sia sempre accolto, fin dal momento del suo concepimento, dagli sposi della nostra città come un dono.

31 dicembre 1999 - Omelia del Ringraziamento - Cattedrali di Ferrara e di Comacchio

MESSA DI RINGRAZIAMENTO

31 dicembre 1999

Ferrara/Cattedrale

Comacchio/Aula Regia

Poche sere forse sono cariche di così grande suggestione come questa che stiamo vivendo. Essa infatti ci dona una consapevolezza assai chiara del nostro essere immersi dentro allo scorrere del tempo: di essere abitatori del tempo. Non stiamo infatti vivendo solo il passaggio da un anno all'altro, ma da un millennio all'altro.

L'esperienza che ciascuno di noi fa del "passare del tempo", e del "proprio passare col tempo", provoca la nostra ragione a rispondere ad una domanda ineliminabile: tutta la nostra vita si esaurisce dentro al tempo e quindi siamo non solo abitanti, ma prigionieri del tempo? Oppure dentro al tempo la nostra vita è orientata a realizzarsi fuori di esso? Un inquietante profeta della nostra modernità atea e nichilista ci ha inoculato un dubbio pauroso: "il divenire non ha uno stato finale, non sfocia in un essere... Il valore del divenire è uguale in ogni momento... In altre parole: esso non ha nessun valore, perché manca qualcosa con cui misurarlo" (F. Nietzsche). "Manca qualcosa con cui misurarlo": ecco la suprema provocazione fatta alla nostra ragione e alla nostra libertà. Siamo costretti a navigare sempre a vista oppure abbiamo la possibilità di orientarci verso un porto definitivo? Mai come questa sera abbiamo bisogno di porci in ascolto della parola di Dio: per essere illuminati sul senso del tempo.

1. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna". Il valore del tempo non è uguale in ogni momento. Esiste un "istante", un istante dentro al tempo, col quale ogni istante del tempo deve misurarsi e dal quale riceve significato e

valore. Questo istante, unico in senso assoluto, è stato il momento in cui il Verbo che è Dio è stato concepito da una donna. L'apostolo esprime l'unicità e la singolarità di quel momento dicendo che esso costituisce la "pienezza del tempo". Pienezza del tempo! Dunque il tempo in cui si era, per così dire, disteso il percorso dell'umanità aveva una meta: era un percorso che aveva in sé una direzione ed un orientamento. Il tempo non era come una circonferenza che gira sempre su se stessa ed in cui ogni punto è al contempo inizio e fine. Il tempo era una realtà che andava verso un traguardo. Questo traguardo è costituito dal fatto che Dio viene concepito da una donna nella nostra natura umana. Più precisamente e più concretamente: tutta la realtà creata e tutta la storia umana, quella di ciascun uomo e quella dei popoli, è stata pensata e voluta da Dio "in vista di Cristo".

Che senso ha questo orientamento di tutte le cose verso Cristo? È ancora l'apostolo a dircelo: "... perché ricevessimo l'adozione a figli". Esiste una gerarchia nell'universo dell'essere, un ordine nella realtà. Tutte le creature sono state create per l'uomo. E l'uomo è stato creato perché ricevesse l'adozione a figlio: perché cioè divenisse in Cristo figlio nel Figlio. Ora chi è generato ha la stessa natura di chi lo ha generato: l'uomo è stato creato perché divenisse partecipe della stessa Vita di Dio, in Cristo. "A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo Nome, i quali non da sangue, né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" (Gv. 1,12-13).

Quando è stato chiaro per l'uomo che questo era il senso della storia? Nel momento in cui il Figlio di Dio divenne figlio dell'uomo, perché in quello stesso momento l'umanità diveniva partecipe della stessa Vita di Dio.

L'insidia più grave che assedia il nostro umano desiderio di beatitudine, quello di pensare che "il divenire [del tempo] non ha uno stato finale, non sfocia in un essere"; il rischio più drammatico che mina l'esercizio della nostra libertà, quello di vivere ogni momento come privo di un senso vero, sono vinti solo nella fede e nella speranza cristiana. Nella fede cristiana perché afferma che nel ventre di Maria, l'eternità si è insediata dentro al tempo; nella speranza cristiana, "se [sei] figlio, sei anche erede": erede della vita eterna.

Il Vangelo narra l'esperienza di chi per primo, nell'umanità, fece questa scoperta. Non furono i sacerdoti: essi si accontentarono di leggere le Scritture ai Magi che li interrogarono. Non furono i filosofi: essi avrebbero detto che è semplicemente assurdo il pensare che un Dio possa essere concepito da una donna. Non furono i politici: essi misurano il valore di una persona dal potere di cui dispone. Non furono i benpensanti: ci basta essere uomini e ne avanza, perché "il troppo storpia". Furono i pastori: semplicemente "andarono senza indugio...". Loro non sono capaci di pensare: sono capaci solo di udire e di vedere. E "se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro".

2. L'istante in cui il Verbo è concepito da una donna diviene il metro con cui misurare tutto il tempo, che ormai verrà misurato come "prima della nascita di Cristo" o "dopo la nascita di Cristo". Ma quell'istante è misura in un senso più profondo: quell'avvenimento è il crocevia obbligato della salvezza dell'uomo. La nostra libertà è chiamata a credere in Lui o non credere: non c'è via d'uscita, poiché volerlo evitare è già rifiutarlo. E questa scelta è fatta nel tempo, nell'istante. Ogni istante che ci è dato di vivere, racchiude la possibilità della

salvezza eterna: è misurato dal peso dell'eternità. È questo il valore supremo della nostra libertà e quindi del tempo in cui viviamo.

Carissimi fratelli e sorelle, concluderemo la celebrazione dei divini misteri con questa preghiera: "con la forza del sacramento ricevuto guidaci, Signore, alla vita eterna, perché possiamo gustare la gioia senza fine". Abitanti del tempo, siamo destinati all'eternità: l'Eucaristia, il cibo che è Cristo, è il viatico che ci guida verso la nostra definitiva dimora.

31 dicembre 1999 - Veglia per il passaggio al 2000 - Santo Spirito

VEGLIA DI PASSAGGIO ALL'ANNO 2000

31 dicembre 1999

chiesa di S. Spirito

Il tempo non è solo la misura di un movimento. È una dimensione, una proprietà della nostra persona umana: del nostro esistere. Non solo in senso individuale, ma anche sociale. Ecco perché questi "istanti" che stiamo vivendo, sono così carichi di tensione spirituale: sembrano come caricarci di un "passaggio" unico, quello da un'epoca storica all'altra. È questo un avvenimento che ci interpella profondamente, che provoca sia la nostra ragione sia la nostra libertà, dal momento che lo scorrere del tempo ci pone inevitabilmente la domanda sul suo significato e quindi sul suo fine. Lo scorrere del tempo infatti acquista un significato solo se esiste un suo scopo o fine. Questa connessione, che ogni persona ragionevole coglie immediatamente, fra fine e significato dello scorrere del tempo fa sì che se si eclissa la visione del primo non è più possibile percepire il secondo.

Noi abbiamo voluto, come discepoli di Cristo, vivere questi istanti nella preghiera, per essere illuminati dalla Parola di Dio sul "significato" e sul "fine" dello scorrere del tempo, della nostra storia personale e della storia dell'umanità. Per essere liberati dall'insidia che oggi ci assedia tutti: "... di tanto adoprare, di tanti moti / d'ogni celeste, ogni terrena cosa, / girando senza posa, / per tornar sempre là donde son mosse; / uso alcuno, alcun frutto / indovinar non so" [G. Leopardi, Canto notturno di un pastore errante in Asia]. L'insidia di pensare che tutto questo trascorrere di anni, di secoli e millenni sia privo di significato, non essendo orientato a nessuno scopo.

1. "La Sapienza di Dio parla: il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività". Queste parole ci riportano all'origine di tutto ciò che esiste: di ciascuno di noi e della realtà. Fra questa, la realtà che esiste e che possiamo contemplare coi nostri occhi, e Dio creatore si interpone la "Sapienza di Dio". Di essa si afferma che esisteva presso Dio, e prima che il Signore passasse all'opera della creazione.

Questa pagina biblica ci comunica la PRIMA CERTEZZA incontrovertibile che in questa notte deve nutrire la nostra preghiera e la nostra lode: c'è in Dio un "disegno", un "progetto" che ha presieduto alla creazione dell'universo intero. L'universo non è eterno; esso non è

casuale; esso non è caotico: è la realizzazione di un pensiero divino e frutto della sua sapienza. Attraverso una metafora di straordinaria forza espressiva, la S. Scrittura continua dicendo: "quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con Lui come architetto". Come architetto: la costruzione di un edificio non è un ammasso disordinato di pietre. Queste sono disposte secondo un disegno, in ordine al raggiungimento dello scopo per cui l'edificio è voluto. Di fronte ad un qualsiasi ammasso di pietre, a chi ci chiede che cosa sia, non possiamo che rispondere sempre allo stesso modo: "è un mucchio di pietre". Di fronte ad un edificio invece ben costruito, noi possiamo rispondere: "è una chiesa", oppure "è una casa", e così via. L'ordine con cui le pietre sono disposte in vista di uno scopo, dona all'edificio una sua intrinseca bellezza. "Quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con Lui come architetto": la creazione intera, angelica – umana – infraumana, esprime un disegno di Dio realizzato dalla sua sapienza. La realtà ha una sua intrinseca intelligibilità perché è stata realizzata nella Sapienza di Dio, in vista di un fine.

Una volta che siamo riusciti ad assimilare quanto ci dice la parola di Dio, che cioè in Dio esiste un progetto riguardante l'intera creazione, vediamo subito che questo stesso progetto possiede una sua unità intrinseca: niente può sfuggire a questo piano, tutto si colloca dentro di esso. Tutto quanto esiste trova posto dentro di esso: dentro al progetto di Dio. Il cogliere quest'unità del progetto di Dio, dell'architettura della sua Sapienza è per l'uomo di importanza fondamentale. Ogni particolare della nostra vita, ogni momento della storia umana acquista il suo vero significato solo quando lo comprendiamo dentro al progetto di Dio. È per questo che la Sapienza ci ha appena detto: "ora, figli, ascoltatevi: beati quelli che seguono le mie vie! ... Beato l'uomo che mi ascolta... chi trova me trova la vita". Solo chi trova e scopre il "progetto di Dio" che è inscritto ed espresso nella creazione, è in grado di vivere in senso pieno, perché di ogni momento della sua vita ha capito il significato ultimo. Ma all'uomo è dato di trovare la Sapienza?

2. "Il creatore dell'universo mi diede un ordine, il mio creatore mi fece piantare la tenda e mi disse: fissa la tenda in Giacobbe e prendi in eredità Israele". È ancora la Sapienza che parla. È come se il Creatore dicesse: la mia Sapienza, cioè il progetto in base al quale ho creato e governo tutta la creazione, viene svelato e fatto conoscere ad Israele. Essa ha posto le radici in Israele.

Carissimi fratelli e sorelle, con questa parola il Signore ci dona la **SECONDA CERTEZZA** che in questa notte deve nutrire la nostra preghiera e la nostra lode. La Sapienza di Dio non ha tenuto nascosto il piano, il progetto conformemente al quale il mondo e l'uomo sono stati creati, e sono governati ogni giorno. Dio ha parlato, e lo ha fatto precisamente per questo scopo: svelarci il suo progetto affinché ciascuno di noi possa consapevolmente e liberamente farlo proprio, rimanervi dentro. È questa certezza che deve riempirci il cuore di un'intima gioia: siamo illuminati da Dio stesso sul significato e sul fine di tutta la creazione, perché la Sapienza ha ricevuto l'ordine di dimorare in mezzo ad Israele. "Annunzia a Giacobbe la sua parola...".

Dove più precisamente accade questa rivelazione? "Ho officiato nella tenda santa davanti a Lui, e così mi sono stabilita in Sion". È questo un testo assai profondo! È nel culto a Dio, quale avveniva nel Tempio, che la Sapienza di Dio si manifesta. L'intera creazione e l'uomo è stata pensata e voluta in vista dell'incontro dell'uomo con Dio: dell'ingresso dell'uomo dentro la Tenda di Dio, nella sua beatificante compagnia. Il culto, la liturgia svela l'intimo

significato di tutta la realtà: l'universo senza liturgia è privo di senso. Senza Tempio, non ci sono dimore umane, vi ho scritto nella Lettera pastorale.

3. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". La rivelazione che Dio fece ad Israele non è stata definitiva: la Sapienza divina non si era pienamente manifestata. Il significato e lo scopo della creazione e della storia non era completamente chiarito. L'autore della Lettera agli Ebrei dice che la rivelazione fatta ad Israele aveva due caratteristiche: era stata fatta "in vari modi", era stata fatta "molte volte". La molteplicità è segno della sua imperfezione. Non tutto era stato detto se erano necessari vari eventi di rivelazione. Di conseguenza, Israele non poteva vivere pienamente il significato del tempo perché non lo conosceva: poteva solo desiderare e sperare la piena rivelazione per poter vivere pienamente. Solo "chi trova me, trova la vita", ci ha appena ricordato la Sapienza.

Carissimi fratelli e sorelle, con la parola dell'Apostolo ci viene donata la TERZA CERTEZZA che in questa notte deve nutrire la nostra preghiera e la nostra lode: la certezza definitiva. La "pienezza del tempo" coincide coll'istante in cui il Figlio di Dio viene concepito da una donna: l'istante del concepimento è l'istante della pienezza del tempo. Pienezza del tempo significa che il tempo, l'intera storia umana e tutta la creazione, ha raggiunto lo scopo in vista del quale tutto era stato pensato e voluto da Dio creatore. E pertanto avendo raggiunto lo scopo, risulta chiaro il significato che aveva il suo percorso, dalla prima parola detta: "Sia fatta la luce. E la luce fu", fino alla parola conclusiva: "Sia fatto in me ciò che hai detto. Ed il Verbo si fece carne". Nella libertà di Maria la creazione raggiunge il suo vertice: ella è la perfezione della creazione.

Dobbiamo fermarci brevemente ma con calma a meditare e contemplare "la pienezza del tempo", nella luce abbagliante del Cantico che abbiamo fatto dopo la prima lettura. In esso, ciò che l'antica rivelazione diceva della Sapienza di Dio viene ora detto, in forma eminente, di Cristo. Veramente Egli, il Verbo fattosi carne per rendere l'uomo partecipe della Vita di Dio, è il "progetto di Dio". Tutto ciò che è, era e sarà è stato pensato e voluto in ordine a Cristo, Verbo incarnato. Il "progetto che era nascosto da secoli nella mente di Dio" è costituito proprio da Gesù Cristo: nulla esiste che non sia riferito a Lui.

L'apostolo esprime questa verità con tre affermazioni fondamentali: "in Lui sono state create tutte le cose", "tutte le cose sono state create per mezzo di Lui", "... in vista di Lui".

Notate subito, carissimi fratelli e sorelle: ciò che viene messo in relazione a Cristo è proprio la totalità. Le parole "tutte le cose" ricorrono con una tale frequenza da tradire la precisa intenzione dell'apostolo: non c'è nessuna realtà che non sia in relazione a Cristo.

Questa relazione è espressa dall'apostolo attraverso tre proposizioni: in Lui, per mezzo di Lui, in vista di Lui. In Cristo la pluralità degli esseri ha la sua originaria unità ed in Lui trovano coesione: l'universo non è un "caos", ma è un "cosmo" poiché Cristo è la chiave di volta di tutta la realtà. È per mezzo di Cristo che ogni realtà, che ogni uomo ha avuto la sua origine dal Padre. L'atto creativo del Padre "transita" attraverso Cristo. È in vista di Cristo che ogni realtà, che ogni uomo è stato voluto dal Padre, poiché siamo stati creati per essere figli nel Figlio. Lo scopo, il fine verso cui tutto tende è che l'uomo sia introdotto nella stessa vita trinitaria come figlio nel Verbo incarnato. Oh veramente il Verbo incarnato

e la nostra eterna predestinazione in Lui è la chiave interpretativa di tutta la realtà! "Il redentore dell'uomo, Gesù Cristo, è il centro del cosmo e della storia". A Lui, in questa notte così suggestiva rivolgiamo interamente la nostra mente e la nostra lode, ripetendo: "In te vive ogni cosa, Signore! A te la gloria nei secoli!". Nulla sia anteposto a Te! Sia lodata senza fine la sola misericordia del Padre!

4. In che modo Cristo realizza il suo primato? Come Egli diventa Colui che in vista del quale tutto esiste? La risposta ci viene dalla pagina evangelica appena proclamata. Con essa lasciamo la pace della contemplazione delle serene certezze della fede, per entrare dentro al dramma divino-umano in cui quelle certezze provocano la libertà umana e satanica. È il dramma della nostra storia quotidiana, della storia dell'umanità di questo secondo millennio.

"io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". Ecco come Cristo si pone al centro di tutte le cose create, al centro di tutta la storia umana: dei singoli e dei popoli. Egli è il Crocifisso che esercita una misteriosa attrazione verso di Sé. Come in natura esiste un "centro di gravitazione" verso il quale ogni corpo tende ad andare, così nel mondo delle libertà esiste un "centro di gravitazione" che attira ogni cuore umano. "Tutte le cose sono state create in vista di Lui" e quindi Egli le attira tutte a Sé.

Ma che cosa significa, in che cosa consiste questa universale attrazione e questa gravitazione universale verso Cristo?

Miei cari fratelli e sorelle, cercate di prestarmi attenzione, anche se il mio discorso questa notte sta diventando lungo: è troppo grande questo momento del nostro Anno Santo per non viverlo con tutta la intensità possibile.

Perché qualcuno possa attirare a Sé, deve essere "innalzato": deve essere più alto, più nobile, più grande. Quando è la cosa inferiore che attira a sé la superiore, essa non attira ma inganna e seduce, perché in realtà abbassa. Cristo attira a Sé perché Lui è innalzato sopra tutto e sopra tutti, a causa della sua morte sulla croce (cfr. Fil. 2, 9-11). Perché attraverso la sua morte, Egli è entrato, risorgendo, nella pienezza dell'umanità trasfigurata, che era il progetto originario del Padre sull'uomo. Ogni calore ed ogni vita e luce della nostra terra ha origine dal sole, perché è la stella più luminosa. Nell'interno della storia umana ogni verità, ogni bene ed ogni bellezza è un raggio di Cristo.

Se poi consideriamo chi è attirato da Cristo crocifisso risorto scopriamo finalmente il mistero più profondo della storia. Colui che è attirato è la persona umana: è "qualcuno" e non "qualcosa", è un "io". La calamita attira a sé il ferro, ma un pezzo di ferro non è "qualcuno", non è un "io". E quindi questo tipo di attrazione è un fatto molto semplice. Ma non è così nell'attrazione che esercita Cristo. Egli vuole attirare a Sé l'uomo, ma per farlo in verità deve attrarlo a Sé come persona, cioè come soggetto libero, quindi attraverso una scelta: "se uno mi vuole servire, mi segua". Una persona non può attirare a sé un'altra persona se non mediante una scelta. "Tutto è stato fatto in vista di Lui": il vertice di tutto l'universo creato è questo "punto di tangenza", in cui la libertà dell'uomo si apre al dono di Cristo. In quell'istante la pienezza del tempo di ciascuno è raggiunta, così come quando questo avverrà per tutta l'umanità allora lo scopo di tutta la storia sarà raggiunto: "unicum

charitatis vinculum, quo coelestia et terrestria connectuntur" [S.Bonaventura, Breviloquium p.1, c.1]. Sono le nozze di Dio con l'umanità, di cui ci ha appena parlato l'Apocalisse.

Ma dentro a questa stessa storia umana esiste ancora un'altra attrazione; esiste un'altra "logica"; esiste un'altra "libertà". L'attrazione spaventosa che l'uomo prova verso un'affermazione di se stesso prescindendo da Dio o contro Dio e il suo Cristo: quasi una sorta di vertigine che egli prova di fronte all'abisso di una libertà creata capace di rifiutarsi all'attrazione di Cristo. E così la trama della storia è stata intrecciata e lo sarà sempre da due fili.

"Due amori, dei quali uno puro e l'altro immondo, uno sociale l'altro privato, uno sollecito di servire all'utilità comune in vista della città superna l'altro pronto a subordinare anche il bene comune in vista di un'arrogante dominazione... uno che vuole al prossimo ciò che vuole a se stesso l'altro che vuole sottomettere il prossimo a se stesso" [S. Agostino, De Genesi ad litteram 11,15,20; NBA, pag.].

Poiché il principe di questo mondo, Colui che tiene le fila di questa altra trama, è stato cacciato fuori, noi possiamo essere attirati da Cristo.

Carissimi fratelli e sorelle, due conclusioni finali. La prima. Poiché è nella scelta che si decide il destino del mondo dal momento che è in essa che si decide il destino proprio di ciascuno, l'istante presente – ogni istante che ci è dato di vivere – racchiude la possibilità della salvezza eterna. Esso diventa decisivo. La seconda. Esiste la possibilità per noi di porci già da ora, per così dire, alla fine della storia? Quasi in un punto di vista da cui, per così dire, vederla interamente? Esiste e questo è costituito dalla celebrazione dell'Eucaristia. Essa ti rende presente al punto finale di tutta la storia. E perciò te ne svela il significato. La qualità del nostro tempo dipende dalla qualità delle nostre celebrazioni eucaristiche: la costruzione della storia nasce dall'Eucaristia, poiché "se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce frutto".

2000

1 gennaio 2000 - Omelia per la Messa di Capodanno - Cattedrale

MESSA PER LA PACE
Cattedrale, 1 gennaio 2000

Vogliamo iniziare il nuovo anno, l'anno giubilare, nell'ascolto e nella meditazione della parola di Dio: per essere istruiti da essa sulla PACE. Quando, secondo il Vangelo di Luca, gli angeli annunciarono ai pastori la nascita di Cristo, essi rivelarono che con questa nascita era stata donata all'uomo, amato da Dio, la pace. "Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini che ama". Cioè: nella nascita di Cristo si rivela pienamente la potenza salvifica di Dio e quindi accade in terra la salvezza per la persona umana.

"Vi lascio la pace, vi do la mia pace: Non come la dà il mondo, io la do a voi". Nel momento in cui Cristo sta per terminare la Sua presenza visibile in mezzo a noi, dona la sua pace ai discepoli. Essa è così presentata come il frutto maturo di tutta la sua opera. Ma nello stesso tempo, il Signore contrappone nettamente la "sua" pace alla pace "del mondo", e pertanto i rispettivi doni della medesima. Ed anche l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ha parlato di una pace "di Cristo" come della meta cui siamo orientati: "ad essa siete stati chiamati". Esiste dunque una pace cristiana ed una pace mondana; è solo la prima che compie l'umano desiderio di pace, poiché è alla pace di Cristo che l'uomo è chiamato.

Carissimi fratelli e sorelle, ci troviamo di fronte ad un insegnamento assai importante e sul quale è necessario che ci fermiamo brevemente.

Riascoltiamo quanto ci ha appena detto il profeta: "per l'iniquità dei suoi guadagni mi sono adirato (con il mio popolo) ... eppure egli, voltandosi, se ne è andato per le strade del suo cuore". La mancanza di pace è causata da due fatti: "l'iniquità dei suoi guadagni" e il fatto che l'uomo "voltandosi, se ne è andato per le strade del suo cuore". Due sono le minacce alla pace: l'ingiustizia nei rapporti dell'uomo con l'uomo; la disobbedienza del cuore al Signore. Notate bene dunque subito: la pace di cui parla la Scrittura non ha solo una dimensione esterna, attinente cioè al modo di realizzare, strutturare ed istituzionalizzare i rapporti sociali. Essa ha anche una dimensione interna, attinente cioè al modo con cui la persona umana ordina la sua propria vita umana.

Esiste un rapporto inscindibile fra questi due aspetti della pace. L'ingiustizia nel rapporto con l'altro consiste nel negargli ciò che gli è dovuto: negazione che nasce sempre da un cuore dominato dalla cupidigia di avere anche ciò che non è proprio. Intendete tutto questo non solo in senso economico.

Ma la parola del profeta ci invita ad una riflessione più profonda. Che cosa significa il dire che l'uomo, voltandosi, se ne è andato per le strade del suo cuore? Che l'uomo rompe l'alleanza colla Sapienza eterna, attribuendosi il potere di decidere egli stesso quale è il suo vero bene. Lascia le "vie della Sapienza divina", quella legge morale scritta nella struttura stessa della persona umana, per seguire le "vie del suo cuore". Questa decisione fa sì che ogni uomo persegua il suo proprio bene, il suo bene privato, rendendo impossibile una concordia profonda, cioè la pace vera. Al bene comune che è proprio dell'umanità di ciascuno si sostituisce il bene dell'individuo.

Dentro a questa condizione dell'uomo comprendiamo la promessa profetica, che si compie nella parola di Gesù.

L'unica pace che il mondo può assicurare si limita ad essere o la regolata convivenza di opposti egoismi, fondata sul fragile miracolo di casuali convergenze di interessi contrari oppure il dominio del più forte sul più debole.

La pace di Cristo è, al contrario, in primo luogo un dono che cambia il cuore dell'uomo e di conseguenza rende l'uomo capace di costruire un rapporto sociale giusto. In altre parole, la pace di Cristo è la pace che è frutto della carità, come ci ha appena insegnato l'apostolo. La pace importa infatti e la pacificazione interna all'uomo e la concordia esterna. La carità ci dona la pace del cuore perché facendoci amare Dio sopra ogni cosa, unifica in Lui ogni

nostro desiderio; ci dona la pace esterna perché facendoci amare ogni uomo come se stessi, ci fa volere il bene dell'altro come il nostro proprio bene.

Carissimi fratelli e sorelle: abbiamo appena iniziato l'anno giubilare; oggi iniziamo il nuovo anno facendo memoria speciale della Madre di Dio.

Durante questo Anno giubilare, sentiamoci impegnati in modo speciale nella preghiera per la pace, alla Regina della pace in particolare perché Ella dispensi con larghezza i doni della sua materna benevolenza e ci sia pace nelle nostre famiglie, nella nostra città, nella nostra Chiesa, nella nostra nazione e l'umanità diventi sempre più una sola famiglia nella carità e nella pace di Cristo.

6 gennaio 2000 - Omelia per la Messa della Epifania

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

6 gennaio 2000

1. "Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "dov'è il re dei giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo"". L'inizio della narrazione evangelica ne riassume già interamente il contenuto ed il significato. È l'incontro del neonato Salvatore con alcune persone che non sono ebrei; è l'adorazione di Cristo Figlio di Dio compiuta per la prima volta da alcuni pagani. Il significato implicato in questo evento è quindi chiaro: ad ogni uomo, dunque anche a ciascuno di noi, è donata la possibilità di incontrarsi con Cristo, senza distinzioni di sorta. È allora assai importante che attraverso una lettura molto attenta della pagina evangelica noi vediamo come avviene questo cammino dell'uomo verso Cristo.

Essi si mettono in cammino perché hanno visto sorgere "la sua stella". Sono persone dunque che cercano di capire ciò che accade, di interpretare la realtà in cui vivono. Né si accontentano di una qualsiasi interpretazione o comprensione: vogliono capire fino in fondo la ragione ultima di quella stella; non si accontentano se non quando capiscono che essa indica che è accaduta nel mondo la salvezza.

Carissimi fratelli e sorelle, non c'è nessuna possibilità di incontrare la persona del Salvatore per chi spegne in sé questo desiderio di avere una risposta ultima e definitiva alle domande sul significato della vita; per chi limita l'uso della propria ragione a considerare solo le apparenze e la degrada ad essere solamente strumento per raggiungere la propria utilità. Nella mia Lettera pastorale vi ho già messo in guardia contro questo – così l'ho chiamato – collasso della ragione. Il desiderio illimitato di Verità, di Bontà, di Bellezza, in una parola di Vita, che abita nel cuore di ciascuno di noi, è la "sua stella": è ciò che indica in quale direzione dobbiamo cercare. Nella direzione di uno che sappia essere riposta piena alla tua fame di beatitudine. La chiusura dentro al mondo delle apparenze, la riduzione della nostra felicità a ciò che ci piace/ ci è utile, impedisce di dire coi Magi: "dov'è il re dei giudei? abbiamo visto sorgere la sua stella".

Ma questa ricerca dei Magi non avrebbe mai raggiunto il suo scopo, trovare il Salvatore, se non avessero interrogato ed ascoltato le Sacre Scritture. Essi cioè ebbero bisogno della Rivelazione divina. Ed una volta che la Rivelazione divina consegnata nella S. Scrittura disse loro dove era il Salvatore, "si misero in cammino".

Carissimi fratelli e sorelle, troviamo in questo punto della narrazione evangelica un insegnamento di vitale importanza per noi oggi. È attraverso la Rivelazione divina che viene offerta all'uomo la verità ultima sulla sua vita e sul destino ultimo della storia, come abbiamo meditato con molti di voi durante la veglia del 31 dicembre. I Magi sanno dov'è il Salvatore che cercano solo dopo che le Scritture sono state lette; sanno in quale luogo essi possono finalmente incontrare l'oggetto della loro ricerca. Ed è questa verità che li rimette in cammino. La nostra ricerca ha bisogno di essere portata a termine dalla fede, dall'accoglienza obbediente cioè della parola di Dio. Dobbiamo essere finalmente guidati da essa. La Rivelazione, la Parola che Dio dice all'uomo è la possibilità ultima offerta all'uomo di andare precisamente là "dov'è nato il Salvatore" e di incontrarlo, riscoprendo così anche la piena verità su se stesso.

La fine della ricerca dei Magi è descritta nel Vangelo nel modo seguente: "Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono". Ogni particolare di questa scena è importante. L'adorazione è atto dovuto solo a Dio. Ed essi lo compiono nei confronti di un bambino, nato come ogni bambino da una donna. La ricerca umana non trova il suo porto definitivo né in una fantomatica esperienza spirituale di Dio alla quale resta estraneo il vedere fisico dell'uomo. Né trova il suo compimento semplicemente incontrando un'altra persona umana, sia più grande di ogni altro. Ciò in cui l'uomo trova pienezza è questo bambino che è Dio: è il Verbo che si è fatto carne. Solo infatti "l'Incarnazione del Figlio di Dio permette di vedere attuata la sintesi definitiva che la mente umana, partendo da sé, non avrebbe neppure potuto immaginare: l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo" [Enc. Fides et Ratio 12, 1]. Videro – adorarono: adorarono chi poteva essere visto, videro chi doveva essere adorato. In questo paradosso sta tutta la verità del cristianesimo!

2. La stessa narrazione evangelica però descrive anche, come un contrasto di tenebra, il rifiuto della ricerca e dell'incontro con Cristo, proprio di Erode (il potere politico), dei sommi sacerdoti (la pseudo-religiosità), degli scribi (la scienza vacua: di giorno costruisce grandi palazzi e di sera vanno a dormire nei fienili). Il tempo non ci consente di compiere un'analisi di questa contro-partita politica, religiosa e scientifica. Concludo con due brevi riflessioni.

"Esistono tre categorie di persone: coloro che cercano e trovano; coloro che cercano e non trovano; coloro che né cercano né trovano. I primi sono ragionevoli e felici; i secondi sono ragionevoli ma infelici; i terzi non sono né ragionevoli né felici" (B. Pascal).

L'Anno giubilare ci è donato perché possiamo cercare e trovare il nostro Salvatore: per essere persone ragionevoli e felici. È ciò che abbiamo chiesto nella preghiera iniziale: "conduci anche noi, che già ti abbiamo conosciuto per la fede, a contemplare la grandezza della tua gloria".

9 gennaio 2000 - Omelia per la Solennità del Battesimo di Gesù - Cattedrale

FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE
Cattedrale di Ferrara, 9 gennaio 2000

1. La S. Chiesa conclude oggi la celebrazione del Mistero natalizio celebrando il mistero del Battesimo del Signore. La narrazione che ne viene fatta dall'evangelista Marco è ridotta all'essenziale: "in quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni".

Conosciamo bene, anche da documenti extra-evangelici, questo rito di penitenza che Giovanni compiva su coloro che glielo chiedevano. Esso consisteva nell'ingresso del penitente dentro alle acque del fiume Giordano; Giovanni poi versava acqua sul capo del medesimo. Questi veniva così come immerso e sommerso. Gesù vive questo rito penitenziale: "fu battezzato nel Giordano da Giovanni".

Tuttavia tutta l'attenzione dell'evangelista è rivolta a ciò che accade in conseguenza del battesimo di Gesù: i cieli si aprono; discende lo Spirito Santo; si fa sentire una voce dal cielo. Ed è su questo triplice avvenimento che dobbiamo anche noi fermare la nostra attenzione.

Notiamo subito un particolare del testo evangelico: tutto questo [apertura dei cieli, discesa dello Spirito Santo, locuzione divina] accade, "uscendo dall'acqua". L'espressione per noi descrive un puro fatto. Ma nel linguaggio e nella fede biblica, dentro la quale noi dobbiamo sforzarci di penetrare sempre più profondamente, "uscire dalle acque" richiamava l'esperienza fondamentale del popolo di Dio. Fu quando esso "uscì dalle acque" del Mar Rosso, che divenne un popolo libero: a questa esperienza Israele farà sempre riferimento, soprattutto nei momenti più tragici della sua storia. In uno di questi, il profeta Isaia dice: "Dov'è Colui che fece uscire dall'acqua il pastore del suo gregge? Dov'è Colui che gli pose nell'intimo il suo Santo Spirito?" il fatto di Gesù che esce, dopo il battesimo, dalle acque del fiume, è la perfetta realizzazione di quanto era stato prefigurato nella storia di Israele. Egli ci conduce fuori dalla nostra schiavitù; egli ci dona la vera libertà. Celebrando il mistero del battesimo del Signore, noi celebriamo così l'intero mistero della nostra salvezza al suo inizio, nel suo principio. L'apertura dei cieli che accompagna l'uscita di Gesù dalle acque indica precisamente questo. Narra la S. Scrittura che subito dopo il peccato, "il Signore Iddio lo scacciò dal giardino di Eden ... e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita" (Gen. 3,23-24). Attraverso questo linguaggio figurato, la Rivelazione ci insegna che col peccato l'uomo si interdice l'accesso alla vita vera, si pone in una condizione di mortalità non solo fisica; rompe l'Alleanza colla Sapienza e l'Amore divino. L'apertura del cielo che avviene nel momento in cui Gesù "esce dall'acqua", indica che Egli ci ha riaperto la via verso la vera vita: colla sua morte ci ha reso eterni. L'uomo accede in Lui all'albero della vita.

Il "segno" che davvero colla presenza di Cristo in mezzo a noi, che – più precisamente - "uscendo dall'acqua", ha mutato la nostra condizione, è che lo Spirito scende su di Lui come colomba.

Nel linguaggio biblico e nella fede cristiana è il dono che Dio fa all'uomo del suo stesso Spirito a costituire il nucleo essenziale della salvezza dell'uomo. Lo Spirito viene ad abitare nella santa umanità del Signore e da essa viene effuso su tutti coloro che credono in Lui. In Cristo dunque è compiuta tutta l'opera redentiva dell'uomo, che il Padre aveva da sempre progettata.

Ancora all'inizio dell'Anno giubilare, oggi contempliamo come nel suo "seme" tutta l'economia della nostra salvezza.

2. Vorrei concludere, attirando la vostra attenzione su quanto ci ha detto il profeta nella prima lettera. Egli ci ha fatto una domanda sconcertante: "perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?". Le parole profetiche sono sempre suggestive! Il nostro patrimonio è ciò che ci costituisce come persone; è la nostra umanità: energia di amore, di conoscenza; è la nostra libertà. Tutto questo noi spendiamo "per ciò che non sazia"! L'uomo dilapida se stesso.

"O voi tutti assetati, venite all'acqua". Venite all'acqua del Giordano, andate incontro a Cristo che "esce dall'acqua": incontrandolo, vedrete i cieli aprirsi sulla vostra vita e lo Spirito Santo discendere nella vostra persona. Egli vi introdurrà nella verità tutt'intera: "conoscerete la Verità e la Verità vi farà liberi".

21 gennaio 2000 - Il senso del Giubileo - Lions club

IL SENSO DEL GIUBILEO

21 gennaio 2000

Per capire il senso del Giubileo, dobbiamo partire da una presa di coscienza molto profonda della dimensione temporale della nostra vita; poi capire che cosa avviene dentro al tempo quando il Figlio di Dio si fa uomo; infine che senso ha lo scorrere del tempo dopo l'Incarnazione del Figlio di Dio.

1. ESISTENZA UMANA E TEMPO

Partiamo da un'esperienza molto semplice, ma che dona molta materia di riflessione. È capitato a tutti che quando viviamo momenti di gioia particolarmente intensa, sentiamo dentro di noi la paura che prima o poi questo finirà e quindi sentiamo dentro di noi il desiderio che il tempo si fermi. A chi di noi non è mai capitato di dire: "è troppo bello perché possa durare!" Riflettiamo attentamente su questa esperienza. La pienezza della gioia, della vita è minacciata dallo scorrere del tempo: il fatto che la nostra vita sia come dis-tesa dentro il tempo, le impedisce di essere piena. Viviamo sempre una "parte" della

nostra vita, un "momento" di gioia, un "attimo" di ... È questo "passare" o "trascorrere" del tempo che costituisce una minaccia permanente.

Proviamo ora a fare un piccolo sforzo di immaginazione. Immaginiamo che la nostra vita sia sempre ed esclusivamente questo scorrere del tempo, uno scorrere senza fine e perciò senza uno scopo. Nessuno, penso, ha espresso con più forza di Leopardi questa esperienza dell'uomo che si sente prigioniero del tempo, per esempio in Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia (... Vecchierel bianco ...).

L'uomo ha sentito questa "maledizione del tempo" e tutte le religioni hanno cercato, fuori dall'ebraismo e del cristianesimo, di liberarlo. In che cosa consiste questo progetto di liberazione? Nell'uscire dal tempo, nell'evadere dal tempo. Questa evasione può essere progettata in due modi.

Il primo modo è proprio delle grandi religioni orientali. È necessario perdere se stessi, scomparire in un'unità senza forma. È questa la liberazione del mistico indù; è questa la beatitudine del buddhismo. L'uomo sarebbe pienamente liberato; sarebbe liberato perché viene meno a se stesso; sarebbe liberato precisamente in quanto non sarebbe più. La liberazione consisterebbe in una scomparsa della propria individualità nell'unità indifferenziata del tutto.

Ma non è tanto su questo progetto di liberazione, che voglio attirare la vostra attenzione: esso non è presente di fatto nella nostra comunità. È sull'altro che voglio attirare la vostra attenzione, poiché esso è talmente oggi diffuso, da essere come una specie di "atmosfera" (pestilenziale) che tutti più o meno respiriamo.

La liberazione dal tempo sembra possibile ed alla portata di mano, per così dire, di tutti, facilmente. Come? vivendo sempre e solo l'istante presente, senza darsi pensiero del futuro e cercando di dimenticare il passato. Un poeta latino pagano descrisse in modo mirabile questa soluzione, Orazio, nell'undicesima ode del primo libro.

"Non cercare di sapere, o Leuconoe (saperlo non è lecito) quale fine gli dei abbiamo assegnato a me, quale a te sii saggia! ... restringi in un ambito breve le lunghe speranze. Mentre noi parliamo, sarà già sparita l'ora, invidiosa del nostro godere. Cogli la giornata d'oggi e confida in meno possibile in quella di domani."

Il centro di questa proposta sta, negativamente, in quel taglio che si deve dare alla nostra esistenza (al nostro desiderio di vivere) dentro la misura del solo istante presente; positivamente, consiste nel vivere solo dentro l'istante presente.

Una tale impostazione esistenziale, un tale "stile di vita" impedisce alla persona di vivere la propria esistenza come storia. Che cosa significa vivere la propria esistenza come storia? Partiamo da una esemplificazione molto semplice. Che cosa distingue uno scritto qualsiasi da un racconto vero e proprio? Il racconto ha una trama, cioè un susseguirsi ordinato di episodi che, collegandosi l'uno all'altro, conducono il lettore verso una conclusione che in un qualche modo deriva da tutto ciò che precede. Cioè: esiste una coerenza interiore nel racconto; questa coerenza è data da un filo conduttore; la narrazione va verso la

conclusione. Dunque, abbiamo individuato almeno tre elementi che costituiscono la narrazione di una storia: coerenza - sviluppo - conclusione.

Analogamente accade nella vita. Se la nostra vita è la somma di tanti istanti slegati fra loro, se la nostra vita manca al suo interno di un "filo conduttore"; se lo scorrere del tempo non va verso nessun fine, non ha alcuna direzione, la vita della persona è "sconclusionata". Quale è il segno di questa condizione? Il bisogno di "evadere". Poiché una vita così è veramente insopportabile, da essa bisogna uscire almeno qualche volta. È stata così costruita una grande "industria dell'evasione". Prendiamo, a modo di esempio, in considerazione due "prodotti" di questa industria dell'evasione, scelti non a caso: capirete in seguito perché.

Il primo di questi prodotti è stata la radicale trasformazione del significato del giorno festivo (della domenica). Esso è l'atteso momento in cui finalmente si dimentica la vita di ogni giorno: non è il momento per capirne il senso e viverla più intensamente, più appassionatamente di prima. Ed, infatti, quando si ricomincia, si aspetta con ansia la sera del venerdì seguente, quando finalmente si potrà "dimenticare". In questo modo, si entra in un annoiato e/o disperato ritorno del sempre uguale: evasione per "sopportare" il lavoro settimanale; lavoro settimanale che aspetta l'evasione del fine-settimana. Non ha importanza che spesso si arrivi alla domenica sera molto più stanchi che riposati: l'essenziale è evadere, dimenticare. Vedete: quale significato ha lo scorrere del tempo per chi pensa e vive così? in fondo, una maledizione da cui, quando è possibile, evadere.

Il secondo prodotto dell'industria dell'evasione su cui vorrei attirare la nostra attenzione è la "commercializzazione del sesso". Non pensate subito alla sua forma macroscopica. Esiste una forma molto sottile. Essa consiste nella riduzione della sessualità umana ad un "bene di consumo". È il risultato di un processo culturale molto complesso, di cui possiamo solo richiamare l'essenza. È stato un processo di successive "separazioni": del corpo dalla persona; della sessualità dall'amore, dal dono della vita. Il risultato è stato la considerazione della sessualità come divertimento: il segno è stato che ormai è del tutto pacifico che sessualità e matrimonio si possano separare.

Ho terminato questo primo punto della mia riflessione. Che cosa ho detto? Due cose, fondamentalmente. La prima: l'essere nel tempo in senso pieno (prigionieri di esso senza via di uscita) è un "peso" insopportabile per l'uomo. La seconda: l'unica redenzione dal tempo e del tempo che l'uomo abbia saputo progettare e vivere, è stata la fuga, l'evasione da esso. Una fuga ed una evasione che costa un prezzo molto altro: la perdita di se stesso.

2. TEMPO ED AVVENIMENTO DI CRISTO

All'uomo non è data altra via di uscita? Non c'è altra via? È accaduto un fatto fra gli uomini, che ha spezzato la prigione del tempo. Quale fatto? la chiamata di Abramo (cfr. Gn.12,1-9). Dio entra nel mondo e spezza quel processo senza fine che è il tempo, pone fine alla narrazione umana priva di senso, e chiama l'uomo, Abramo, a Se stesso; lo chiama in un cammino irreversibile che tende verso una mèta lontana. È la storia! Il tempo umano è diventata una storia umana. La storia (ricordate l'esempio fatto nel numero precedente) in tanto esiste, in quanto realizza un processo, anzi un progresso. Ma è possibile un tale processo/progresso se Dio non interviene e non si pone come mèta, come fine? Come già abbiamo detto, non c'è storia, se il cammino non ha una direzione e quindi un traguardo.

Ecco perché esiste una sola storia: la storia sacra. Cioè: la storia che si costruisce nell'iniziativa di Dio che interviene e nella risposta dell'uomo a questa iniziativa. Se Dio entra nel mondo tutto è nuovo: Egli spezza lo scorrere senza fine (cioè senza termine e senza scopo) del tempo. Egli chiama l'uomo e gli dona la capacità di superare il tempo (vedremo come) per trovare in Lui il suo fondamento, la sua stabilità e in Lui la sua mèta.

L'incontro di Dio con Abramo è stato veramente l'avvenimento che ha cambiato il senso dello scorrere del tempo. Con Abramo comincia la storia. Ed, infatti, la vicenda di Israele è completamente diversa dalla vicenda, per esempio, dei Greci o dei Romani. La storia di Israele è un camminare verso l'adempimento della promessa, verso il "giorno di Jahvè". "Mosso e portato dalla speranza che Dio gli aveva messo nel cuore, Israele si protende in avanti verso la salvezza futura: Dio non sarebbe il suo Salvatore, se Israele non lo attendesse nella speranza; e alla salvezza futura si incammina perché il tempo stesso ora, in una storia reale, non è più una maledizione per l'uomo, ma promessa. La salvezza farà uscire l'uomo da un processo senza fine, il processo del tempo porta Israele incontro al suo Salvatore" (D. Barsotti).

È questo anche il "contenuto" della nostra esperienza cristiana? Non proprio! E siamo così giunti nel "centro" di questa nostra prima considerazione. In che cosa l'esperienza cristiana è diversa? In questo: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14). Tutta, l'unica novità assoluta del cristianesimo è Gesù Cristo.

Noi non viviamo nel tempo in cammino verso un adempimento che è soltanto promesso. Noi nel tempo possiamo incontrare l'eternità; nella dispersione del tempo possiamo vivere la pienezza della vita. Non ci è chiesto di evadere dal tempo; non ci è chiesto di andare oltre il tempo; non ti è domandato di incontrare Dio in sedicenti esperienze di oblio del tempo e della tua vita di ogni giorno. Perché Dio è nel tempo. Che cosa significa incontrare nel tempo l'eternità? Significa incontrare Gesù Cristo.

L'esperienza cristiana non è rimando ad un futuro; non è una storia che si protende a un giorno che verrà e non è neppure il recupero di un passato che non ha più nessun rapporto col presente. È l'incontro con Dio che avviene, e può avvenire solo nell'istante che stai vivendo (in ciò che stai facendo), perché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra a noi". Ed una volta entrato nel tempo, non ne esce più. Egli è sempre presente. In ogni istante tu puoi incontrarti con Lui (in ciò che stai facendo: lavoro, studio, divertimento, preghiera ...). Anzi il valore di ogni istante è precisamente l'incontro che deve sempre rinnovarsi: l'istante è la tua eternità. "Ogni atto costa l'eternità di Dio" (Sr. Elisabetta della Trinità). O si da questa coincidenza o è tempo perduto, tempo vuoto, come non fosse. Ascoltiamo le straordinarie parole di S. Giovanni: "Colui che ha il Figlio, ha la vita ... avete la vita eterna" (1Gv 5,12-13). È il senso profondo di quanto dice S. Paolo: "quando venne la pienezza del tempo..." (Gal.4,4). La pienezza del tempo: il tempo che, dopo e con la chiamata di Abramo, aveva cessato di essere un fiume senza foce, ora ha raggiunto la sua misura piena. È la misura che Abramo aveva già visto: e ne godette. Gesù Cristo non è venuto, il Verbo non si fece carne quando il tempo ha raggiunto la sua misura piena. Al contrario. Il tempo ha raggiunto la sua misura piena perché "il Verbo si fece carne". Gesù Cristo è la pienezza del tempo. (In che cosa consista precisamente questo avvenimento, lo vedremo nella lezione seguente).

3. IL SENSO DEL GIUBILEO

L'Incarnazione del Verbo, la Sua dimora fra noi, dona a ciascuno di noi di vivere nel tempo l'eternità di Dio. Come? Inserendoci in Cristo; è Lui la coincidenza dell'eternità col tempo; è in Lui che tu vivi, nel tempo come persona umana, la vita stessa di Dio. Non c'è bisogno che tu evada dal tempo, cioè dalla tua quotidiana storia quotidiana come fosse una maledizione o comunque un noioso compito da svolgere. Anzi: devi essere, rimanere in essa, poiché ivi è la Presenza di Dio.

A questo punto viene spontaneo chiederci: ma se in Cristo il tempo ha raggiunto la sua pienezza, anzi se Cristo stesso è la pienezza del tempo, perché anche dopo Cristo, la storia, lo scorrere del tempo ha continuato? Il giorno di Cristo non è l'ultimo giorno, oltre il quale non è possibile procedere? Sappiamo come questa domanda attraversi tutti gli scritti del Nuovo Testamento, poiché essa era una domanda centrale per i nostri primi fratelli di fede. Rispondendo a questa domanda, capiremo il senso del Giubileo.

Il senso dello scorrere del tempo, della storia, prima di Cristo è essenzialmente diverso dallo scorrere del tempo, della storia dopo Cristo. Veramente, Egli è l'essenziale spartiacque: ormai gli anni si contano o in vista di Cristo o a partire da Lui. Abbiamo già detto, sostanzialmente, in che cosa consiste la diversità. È la diversità fra l'attesa ed il compimento! E per noi che veniamo dopo, come deve essere pensato il nostro essere nel tempo? Lo dico subito con una parola: come memoria. Dobbiamo penetrare profondamente in questa definizione della vita cristiana come memoria.

Buttiamo subito fuori dal nostro cuore un pensiero che può venirci pronunciando la parola "memoria". Non significa che il nostro rapporto con il Verbo Incarnato è frutto dello sforzo dell'uomo di tenerlo sempre presente nella memoria. Non è affidato alla memoria dell'uomo che non può risuscitare il passato. Dunque, non pensiamo più in questo modo: la vita cristiana è memoria in altro senso. Quale?

Come abbiamo già detto nel numero precedente, nella Persona del Verbo Incarnato che dona Se stesso sulla croce e risuscita, il tempo si compie, la storia finisce. Non nel senso cronologico del termine. Nel senso che nel "Corpo dato in sacrificio" e nel "Sangue effuso per la remissione dei peccati", Dio il Padre ha compiuto quel "Dono", ha effuso quella "Grazia", in vista del quale l'uomo è creato, Grazia promessa ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre. Per sempre, cioè "una volta per tutte"! Non nel senso che di esso ciascuno di noi faccia memoria come di un Evento che appartiene al passato semplicemente. L'Avvenimento è messo a disposizione di ciascuno di noi, è messo a disposizione dello scorrere del tempo non nel modo dell'impossibile ripetizione, né nel modo dello sterile ricordo evocativo: nel modo sacramentale. Cioè: in una memoria che ha in sé la Presenza stessa, una Presenza vera, reale, di Cristo, Verbo Incarnato che offre il suo Corpo in Sacrificio ed effonde il suo Sangue per la remissione dei peccati. In questa memoria ci è dato di avere accesso al Dono, alla Grazia. Questa memoria è l'EUCARESTIA.

La storia o esiste per l'Eucarestia o è un vuoto scorrere del tempo, senza senso: il senso del nostro esistere è l'Eucarestia. In un certo senso, nella celebrazione dell'Eucarestia si racchiude e conchiude tutta la storia umana: di ciascuno di noi e di tutti.

Dunque ci eravamo chiesti: che senso ha lo scorrere del tempo dopo Cristo? E quindi che senso ha la nostra vita, di noi che siamo nati dopo Cristo? La risposta è la seguente: tu vivi perché la Presenza di Dio in Cristo ti pervada, venga a dimorare in te mediante la Santa Eucarestia; la storia continua perché, celebrandosi in essa la Santa Eucarestia, diventi sempre più luogo della Presenza della Grazia di Dio in Cristo.

Se c'è veramente storia, è questa la storia vera che non riusciamo mai a realizzare pienamente: questo incontro, questa comunione con Cristo, comunione che noi impariamo pian piano, attraverso quel processo di santificazione che ha la sua radice nell'Eucarestia.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su una dimensione particolare di questa visione cristiana della vita e della storia. Come ho già detto varie volte: non devi evadere per incontrarti colla Presenza, evadere dalla tua vita di ogni giorno. Ogni atto che tu compi è il "momento" in cui viene a dimorare la Presenza. Non è la "grandezza" di ciò che fai, a rendere presente il Mistero. Al contrario: è la presenza del Mistero a rendere grande ciò che fai. Non è la grandezza del tuo atto che misura la Presenza: è il contrario. Nessuno ha vissuto più "normalmente" di Maria eppure nessuna esistenza è stata più "unica" della sua. La tua scelta, anche la più povera, la più umile, la più nascosta rimane unica, di un valore infinito: è aperta alla Presenza.

Ora possiamo capire finalmente il senso del Giubileo. Possiamo partire ancora una volta da un'esperienza umana: noi tutti celebriamo gli anniversari. Prendiamo, per esempio, gli anniversari matrimoniali. Che senso hanno? essi ricordano un fatto passato che ha cambiato la vita dei due e le ha dato anche la sua configurazione: ricordarlo significa gioire, ridare slancio al futuro. È una analogia molto imperfetta.

Anche la Chiesa, ciascuno di noi ricorda l'Evento che, come abbiamo detto, ha cambiato il senso dello scorrere del tempo: ci ha donato la vita vera. È vero che la Chiesa lo ricorda sempre. Vive di, anzi è questa memoria. Tuttavia, è molto conforme alla nostra psicologia, prendere occasione dagli anniversari per vivere più intensamente quell'Evento.

Ciò che la Chiesa fa sempre, nel 2000 lo vivrà con una straordinaria intensità! Ecco perché dobbiamo prepararci.

CONCLUSIONE

"Parlando della nascita del Figlio di Dio, san Paolo la situa nella "pienezza del tempo" (cfr. Gal.4,4). *Il tempo in realtà si è compiuto per il fatto stesso che Dio, con l'Incarnazione, si è calato dentro la storia dell'uomo.* L'eternità è entrata nel tempo: quale "compimento" più grande di questo? Quale altro "compimento" sarebbe possibile? Qualcuno ha pensato a certi *cicli arcani*, nei quali la storia dell'universo, e in particolare dell'uomo, costantemente si ripeterebbe. L'uomo sorge dalla terra e alla terra ritorna (cfr. Gn.3,19): questo è il dato di evidenza immediata. Ma nell'uomo vi è un'insopprimibile aspirazione a vivere per sempre. Come pensare ad una sua sopravvivenza al di là della morte? Alcuni hanno immaginato varie forme di *reincarnazione*. La rivelazione cristiana esclude la reincarnazione e parla di un compimento che l'uomo è chiamato a realizzare nel corso di un'unica esistenza sulla terra. Questo compimento del proprio destino l'uomo lo raggiunge nel dono sincero di sé, un dono che è reso possibile soltanto nell'incontro con Dio. È in Dio, pertanto che l'uomo

trova la piena realizzazione di sé: *questa è la verità rivelata da Cristo*. L'uomo compie se stesso in Dio, che gli è venuto incontro mediante l'eterno suo Figlio. Grazie alla venuta di Dio sulla terra, il tempo umano, iniziato nella creazione, ha raggiunto la sua pienezza. "La pienezza del tempo", infatti, è soltanto l'eternità, *anzi Colui che è eterno*, cioè Dio. Entrare nella "pienezza del tempo" significa dunque raggiungere il termine del tempo ed uscire dai suoi confini, per trovarne il compimento nell'eternità di Dio." (Lett. ap. "Tertio millennio adveniente", n. 9)

23 gennaio 2000 - Omelia per la terza Domenica per Annum - Addolorata

III DOMENICA PER ANNUM (B)

**Immissione in possesso di don Paolo Valenti
Parrocchia dell'Addolorata 23 gennaio 2000**

1. "Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: "alzati, va a Ninive la grande città e annuncia loro quanto ti dirò".

La missione di Giona in una città come Ninive è un avvenimento che ci fa capire le verità fondamentali della storia della nostra salvezza. Assieme a Babilonia, Ninive nella Scrittura è la città simbolo del paganesimo: della costruzione della vita e della convivenza umana prescindendo completamente dal Signore. Che Egli mandi il suo profeta dentro alla città di Ninive significa che nel cuore di Dio c'è un infinito interesse per l'uomo, un appassionato prendersi cura della sua condizione. Per l'uomo, ho detto, senza aggiungere altro: Ninive non è una città ebraica. È l'uomo che interessa il Signore, poiché Egli non vuole che qualcuno si perda, ma che tutti giungano alla vita.

E come si configura questa proposta di salvezza, come si realizza questa universale volontà salvifica? Fate molta attenzione ad ogni particolare della pagina profetica. Dio salva l'uomo mediante l'uomo: Dio associa il profeta alla sua opera. È proprio della Provvidenza divina prendersi cura di ogni creatura in modo conforme alla natura di ciascuna. Il dono della salvezza passa attraverso una mediazione umana. La proposta poi divina inizia sempre dall'annuncio di una parola. Cioè, Dio inizia sempre parlando all'uomo: "ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta". Perché? Non è possibile nessuna scelta se non si ha conoscenza. Dio rivela all'uomo ciò che intende fare perché l'uomo possa liberamente decidersi se acconsentire o rifiutarsi alla proposta divina. L'alleanza fra Dio e l'uomo deve essere siglata dalla libera risposta dell'uomo alla grazia divina.

In che cosa consiste la risposta dell'uomo? Nel testo profetico ricorrono due parole: "credettero a Dio" e "si erano convertiti dalla loro condotta malvagia". Fede – conversione è la risposta umana alla grazia divina. Fede: l'intima certezza che quanto Dio mi dice è vero; conversione: alla luce di questa verità giudico la vita vissuta finora e cambio.

Il risultato finale è che la vita di Ninive [dell'uomo] è risparmiata: può riprendere rinnovata.

2. "Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio". In verità, quanto è narrato nella pagina profetica prefigurava quanto è narrato nel Vangelo. Il Vangelo è il compimento profetico, definitivo ed insuperabile della profezia. In che modo?

Dio non s'interessa all'uomo attraverso un profeta: egli invia il suo stesso Figlio (Eb.1,1-2). È finito il tempo dell'attesa storica: il tempo è compiuto, il momento decisivo, l'occasione propizia e favorevole è arrivata. Nella parola e nell'azione di Gesù accade il "Regno di Dio": il Padre cioè si prende cura dell'uomo, liberandolo dal suo male e donandogli la sua stessa vita. A quale condizione l'uomo può essere partecipe di questa liberazione e di questa vita? "convertitevi e credete al Vangelo". L'unica condizione richiesta è che l'uomo sia certo che in Gesù il Padre compie veramente il suo disegno di salvezza, e quindi si decida a volgersi interamente a Lui.

"E subito, lasciate le reti, lo seguirono". La salvezza che Dio dona in Gesù accade dentro alla storia quotidiana degli uomini grazie al fatto che ci sono uomini che, credendo e convertendosi al Vangelo, costruiscono un modo nuovo di convivere, costituiscono una comunità nuova attorno a Cristo.

3. La profezia prefigurava, il Vangelo compie quanto la profezia anticipava: ed ora? E adesso? Queste pagine narrano solo avvenimenti passati o indicano ciò che può accadere oggi? Scopriamo il senso profondo di ciò che abbiamo fatto.

Ciò che la profezia ed il Vangelo narrano può compiersi in mezzo a voi, attraverso il ministero profetico di don Paolo. Come Giona gli è il segno della cura e dell'interesse che Dio ha per ciascuno di voi. In forza della sua configurazione sacramentale a Cristo, egli è reso capace di far accadere il regno di Dio in mezzo a voi. Di costruire una comunità di persone che nella sequela di Cristo ritrovano se stesse.

Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, gli conceda lo spirito di sapienza perché possa conoscere ed annunciarvi quale è la speranza della vostra chiamata.

29 gennaio 2000 - Il Giubileo degli educatori - Cinema teatro San Benedetto

GIUBILEO EDUCATORI
Cinema Teatro S. Benedetto
29 gennaio 2000

1. Di che cosa stiamo parlando, quando parliamo di "educazione"? parliamo di come prendersi cura della persona umana: di come l'interessarsi dell'uomo prendendosene cura.

Possiamo allora chiederci a quali condizioni è possibile "prendersi cura della persona umana". La prima e fondamentale è che si condivida il destino dell'altro [di cui ci si prende cura]. Più precisamente: che il bene dell'altro sia affermato e voluto come il proprio bene. L'identificazione del bene dell'altro col proprio bene è l'amore nella sua forma più alta: "ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per educarlo" (Rom 15,2).

Prendersi cura della persona umana è impossibile senza l'amore per la persona umana: è il motivo ultimo dell'atto educativo, come ci ha appena ricordato S. Giovanni Bosco. L'educazione perfetta è quindi quella con cui Dio stesso educa l'uomo, si prende cura dell'uomo (cfr. Deut.8,1-5). Pertanto, "qualunque educazione in cui qualche precettore o genitore allevi la gioventù sua, non vuole essere, secondo i cristiani principi, che imitazione del modo col quale Dio alleva gli uomini per la pietà, ovvero una applicazione, o (mi si conceda dire) una particolare attuazione di quella comune e divina educazione" (A. Rosmini, Dell'educazione cristiana, in Opere 31, CN ed., pag. 229). E si capisce subito che la forma originaria dell'atto educativo è quello che si compie nel rapporto genitore-figlio. Ma non è tanto su questo che ora voglio attirare la vostra attenzione, preferendo continuare nella individuazione delle condizioni che consentono di prendersi cura della persona umana.

La prima, dunque, è l'amore. Ma parlando dell'amore è stato inevitabile introdurre un altro concetto e parola: il "bene". Prendersi cura della persona umana significa interessarsi al suo bene, volere il suo bene. Il concetto di "bene della persona umana" è la chiave di volta di ogni progetto educativo, e di fatto, inevitabilmente, ogni attività educativa implica consapevolmente o non la risposta alla domanda: quale è il bene della persona umana? È necessario che ci fermiamo un momento su questa fondamentale domanda in quanto domanda riguardante il "prendersi cura dell'uomo", cioè l'educazione.

È possibile dare una risposta, ed è una risposta vera [parzialmente], molto semplice: bene della persona umana è ciò che appaga un suo desiderio particolare, ciò che risponde ad una sua esigenza particolare. La salute è un bene in questo senso: prendersi cura della persona umana significa certamente prendersi cura della sua salute. E gli esempi sono facilmente rinvenibili, poiché il bene di cui stiamo parlando è ciò a cui di solito pensiamo quando pronunciamo la parola bene. Ma per prendersi cura della persona umana basta sapere quali sono i suoi beni particolari? Basta guidarla all'acquisizione dei vari beni particolari? Non basta; anzi se limitassimo la nostra cura dell'uomo a questo, finiremmo, magari contro le nostre intenzioni, col fare male alla persona umana. Perché? Rispondo subito dicendo: perché la persona umana è "qualcosa" di unitario e la sua unità non è il risultato di tanti fattori, ma è l'integrazione di tante dimensioni, facoltà operative, relazioni.

Nella sua formulazione questa risposta non sarà risultata molto chiara. Cercherò di chiarirne il significato, sforzandomi di farlo nel miglior modo possibile, poiché qui tocchiamo uno dei punti nodali dell'attuale crisi dell'educazione.

Dimentichiamo per un momento il problema educativo e guardiamo semplicemente a se stessi: ciascuno guardi a se stesso. Non c'è dubbio che ciascuno di noi può anche accontentarsi di perseguire i vari beni particolari ai quali è orientato dai suoi desideri, aspirazioni, necessità. Tuttavia, arriva per tutti o prima o poi un momento in cui non considero più me stesso, la mia vita come uno sforzo, una tensione di raggiungere un bene dopo l'altro, ma considero la mia vita nella sua interezza, la mia esistenza come un intero-unitario. Ed allora la domanda è: come sto vivendo? Come ho vissuto finora? [domanda sul passato]; e quindi in che modo penso di continuare a vivere? [domanda sul futuro]. Se cerco di dare una risposta a queste domande, una risposta intendo ragionevole, lo posso fare solo in base ad un "bene" secondo il quale posso giudicare che "posso continuare a vivere come ho fatto prima", oppure "non posso, non voglio continuare a vivere come ho fatto finora"; è stata una vita vissuta bene; non è stata una vita vissuta bene.

Vedete che è emerso un concetto di "bene della persona umana" diverso da quello cui pensiamo solitamente, molto più profondo. Bene è "ciò in vista di cui" vale la pena ultimamente vivere: possiamo chiamarlo bene ultimo. Non nel senso della numerazione, ma nel senso di ciò che ultimamente significa: non ha un bene ulteriore.

Prima di procedere dobbiamo liberarci da un equivoco. Il bene in questo significato più profondo non è alternativo ai beni particolari di cui parlavamo prima. La cosa che stiamo dicendo è più profonda e più semplice. L'esistenza di un "bene ultimo" implica che i vari beni particolari siano coordinati ed integrati secondo una relazione interna. Faccio un esempio: non ci sono persone che hanno perduto la salute a causa del lavoro che facevano per la loro famiglia? I martiri non hanno rinunciato alla loro vita fisica per coerenza alla loro fede? Vedete come beni particolari [la salute, la vita] vengono rapportati e coordinati ad un bene ritenuto superiore.

In sintesi: arriva un momento in cui io capisco la mia vita come un tutto, come un intero. In quel momento capisco che essa ha un fine ultimo che dà ordine ed unifica tutti gli altri scopi o beni che mi propongo.

Ritorniamo ora al problema educativo. Educare significa prendersi cura del bene dell'uomo. Ora sappiamo che "bene dell'uomo" non significa solamente "beni particolari – loro somma". Significa bene ultimo che la persona deve realizzare se vuole che la sua vita nella sua interezza sia valsa e valga la pena di essere vissuta. Ed è qui che si pone quindi il significato più profondo dell'educare: educare significa prendersi cura del bene ultimo dell'uomo, di ciò che ultimamente rende la vita una vita buona, piena di senso. Prendersi cura significa interessarsi al bene ultimo dell'uomo, e non solo ai suoi beni particolari. "Ci avete dato tutto, meno che il necessario" scrisse un giovane prima di suicidarsi. Eco inconfondibile di una parola di Gesù: "Marta, Marta tu ti preoccupi di troppe cose: una sola è il necessario".

Giunti a questo punto, sempre per raggiungere un'intelligenza più profonda dell'equivalenza fra educare e prendersi cura del bene dell'uomo, dobbiamo farci due domande: quale è il bene ultimo che costituisce una persona umana nella pienezza del suo essere, una volta realizzato? Quale è il modo proprio e specifico del "prendersi cura dell'uomo" da parte di chi educa?

La risposta alle due domande, davvero fondamentali nel dibattito pedagogico contemporaneo, costituiranno i due punti seguenti della mia riflessione, che così avrà termine.

2. Nel rispondere alla prima domanda, noi oggi ci troviamo di fronte ad una situazione davvero conflittuale.

Ampia parte della cultura contemporanea ritiene che non valga la pena vivere in vista di uno scopo ultimo, di un progetto unitario, ma che basta vivere facendo attenzione ai singoli momenti, perseguendo solo beni particolari. E ciò a causa del fatto che un fine ultimo della vita umana non è oggettivamente determinabile; anzi non esiste neppure. La vita non può che essere un seguito di tante proposizioni, senza che dal loro insieme ne venga una

narrazione dal significato unitario; non può che essere tante scelte, senza che dal loro coordinato intrecciarsi emerga un cammino verso un traguardo finale.

La Chiesa cattolica è rimasta l'unico soggetto educativo a ritenere che il bene ultimo dell'uomo sia oggettivamente determinabile: che esista cioè una verità sul bene ultimo della persona umana. Non solo, ma che questa verità sia conoscibile, almeno da un certo punto di vista, dalla ragione. E pertanto sia ragionevole, cioè conforme alla realtà dell'uomo, ordinare tutti i nostri desideri in relazione all'ottenimento di un bene ultimo e dare così un progetto unitario alla propria esistenza.

Teniamo ben presenti queste due risposte alternative perché contrarie, e passiamo senz'altro alla risposta alla seconda domanda ancora inevasa.

3. Quale è il modo proprio e specifico dell'educatore di "prendersi cura dell'uomo"? la risposta a questa domanda prende avvio da una constatazione ovvia: la persona umana di cui si prende cura l'educatore è una persona che non ha ancora raggiunto la sua maturazione, che non è ancora stata – per così dire – interamente generata nella sua umanità. Se poi ci chiediamo quale è la forza che opera questa maturazione della persona umana, il principio che genera la persona nella pienezza della sua umanità è la libertà liberata dalla grazia redentiva di Cristo. Scrive un Padre della Chiesa:

"ciò che sempre muta deve essere in qualche modo generato: infatti non si osserva nella natura soggetta a cambiamento niente che resti sempre uguale a se stesso. Tuttavia il venire così generati non dipende da un impulso esterno a somiglianza degli esseri generati corporalmente secondo casualità, bensì tale parto avviene per libera scelta. E in qualche modo noi siamo padri di noi stessi, generando noi stessi quali ci vogliamo e plasmandoci di nostra propria scelta nella forma che vogliamo" [S. Gregorio Niseno, Vita di Mosè (ed. Musurillo), 33, 19-34, 14]

Del resto già Socrate paragonava se stesso all'ostetrica. Ora abbiamo tutti gli elementi per rispondere alla domanda: l'educatore si prende cura dell'uomo perché ne promuove la sua libertà, rendendola capace di generare in pienezza di umanità la persona. Che cosa significa "pienezza di umanità" è già stato in fondo spiegato nel primo punto della nostra riflessione. È il raggiungimento dei vari beni coordinati ed integrati nel bene ultimo della vita. Prendersi cura del bene della persona umana significa per l'educatore liberare la persona che sta educando perché possa orientarsi verso la pienezza della sua umanità. In ultima analisi, a seconda della concezione che l'educatore ha della libertà, egli determina tutta la sua opera educativa. La definizione di educazione dipende dalla definizione di libertà. Ed è proprio a causa del fatto che non è più chiaro per noi educatori che cosa significhi essere liberi, che ci troviamo in condizioni di vera difficoltà: noi educatori, sottolineo. È perché viviamo in una cultura nella quale convivono definizioni non diverse e complementari di libertà, ma definizioni contrarie e quindi alternative, che noi educatori siamo veramente in una "impasse".

Conclusioni

La negazione dell'esistenza di un bene ultimo della vita oggettivamente determinabile, e quindi l'impossibilità di determinare un significato fondamentale della vita, porta a

considerare la libertà come la ricerca di singoli beni particolari, tendenzialmente facendola coincidere colla spontaneità. Educare significa educare alla spontaneità?

Noi riteniamo che esiste un significato ultimo della vita, che non esistano solo beni particolari, che esista una verità razionalmente conoscibile circa il bene ultimo della vita. Educare significa liberare la libertà dalla pura spontaneità per la ricerca di una pienezza di verità attraverso un uso spregiudicato della ragione; per la ricerca di una pienezza di integrazione nella persona di ogni suo dinamismo; per la ricerca di una pienezza di comunione fra le persone. In una parola: per la ricerca di una pienezza di bene che si trova nell'incontro con Cristo.

"Volevo latte e ho ricevuto il biberon.
Volevo dei genitori e ho ricevuto giocattoli.
Volevo parlare e ho ricevuto un libro.
Volevo imparare e ho ricevuto pagelle.
Volevo pensare e ho ricevuto saperi.
Volevo essere libero e ho ricevuto regole.
Volevo amare e ho ricevuto una morale.
Volevo una professione e ho ricevuto un posto.
Volevo felicità e ho ricevuto soldi.
Volevo un senso e ho ricevuto una carriera.
Volevo speranza e ho ricevuto paura.
Volevo vivere ..."

29 gennaio 2000 - Catechesi ai giovani: La Resurrezione di Gesù - Cattedrale

LA RISURREZIONE DI GESÙ **Catechesi dei giovani 29-01-2000**

Imposteremo la nostra riflessione attorno a quattro punti: il fatto della Risurrezione di Gesù; ragionevolezza dell'affermazione che questo fatto è realmente accaduto, significato di questo fatto; significato per la mia vita di questo fatto.

1. [Il fatto della "risurrezione" di Gesù]. "Noi vi annunziamo la bella notizia che la promessa fatta ai padri si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi, loro figli, risuscitando Gesù" (At. 13,32-33). La cura che Dio si prende della persona umana, l'interesse che Egli ha per l'uomo raggiunge la sua espressione perfetta, il suo culmine, nella risurrezione di Gesù. Alla domanda cioè che viene fatta soprattutto da chi vive situazioni particolarmente drammatiche: "ma Dio si interessa veramente ai casi nostri?", il cristiano risponde: "si interessa fino in fondo; tant'è vero che Gesù è risuscitato". La prima cosa allora che

dobbiamo capire è la seguente: quando noi diciamo, recitando il Credo, "il terzo giorno è risuscitato secondo le scritture", quale fatto intendiamo descrivere?

Che Gesù di Nazareth sia esistito e sia morto di morte violenta su una croce, è una certezza fuori di ogni dubbio. Sulla sua morte esistono anche studi di medicina molto accurati. E che quindi sia stato sepolto ... è ugualmente una ovvietà. È stata una sepoltura non così accurata come di solito avveniva, a causa del riposo sabbatico. Dunque, il punto di partenza è molto semplice: Gesù è veramente morto crocifisso, e sepolto.

Ora, quel corpo di Gesù, che era stato distrutto dalla crocifissione, "rivive – ritorna alla vita = risuscita". E qui dobbiamo prestare molta attenzione.

Si sta parlando del corpo di Gesù, nella sua realtà fisica: del suo corpo che è esattamente uguale al corpo di ciascuno di noi, della stessa natura biologica del nostro. Per cui Gesù risorto può riprendere ad avere rapporti diretti, sensibili [si fa toccare (cfr. Lc 24,39; Gv.20,27) e si fa vedere (cfr. Gv.20,18)], anzi riprende perfino la consuetudine di mangiare con loro (cfr. Lc 24,30.41-43; Gv.21,9.13-15). Dunque: non dobbiamo dare all'espressione "risuscitò" un significato spiritualistico!

È lo stesso corpo crocefisso, morto e sepolto: non è un altro! Esso infatti continua ad avere i principali segni della sua passione (cfr. Lc 24,40; Gv.20,20.27): i segni dei chiodi e dell'apertura del costato. Dunque: non si tratta di un corpo di chissà quale provenienza o natura. È lo stesso. Tant'è vero che il sepolcro viene trovato vuoto. Il risuscitato è lo stesso crocefisso.

Ma nello stesso tempo questo corpo possiede delle proprietà nuove, proprietà che sono tipiche di un corpo glorioso [spiegheremo in seguito il significato di questo aggettivo]: esso non è più situato nello spazio e nel tempo, ma può rendersi presente a suo modo dove e quando vuole (cfr. Mt 28,9.16-17; Lc 24,15.36; Gv.20,14.19,26; 21,4). Poiché esso è ormai in possesso di una vita nuova: nuova in senso assoluto. E qui tocchiamo davvero il nucleo centrale del fatto della risurrezione.

La risurrezione non è stato un ritorno di Gesù nel suo corpo alla vita terrena, come lo fu per le tre persone che, secondo le testimonianze evangeliche, furono risuscitate da Gesù. Esse poi morirono ancora. La risurrezione di Gesù è un fatto essenzialmente diverso: nel suo corpo risuscitato egli passa dallo stato di morte ad una vita divina, incorruttibile. S. Paolo chiamerà per questo Cristo, l'uomo celeste (cfr. 1Cor 15,35-50). Per cui la morte su di Lui non ha e non avrà mai più alcun potere: Cristo risorto non muore più. Dunque: la risurrezione consiste nel fatto che un uomo, Gesù di Nazareth, da morto che era è entrato col suo corpo in possesso della stessa vita divina, gloriosa.

2. [È ragionevole dire tutto questo?]. È un punto importante questo della nostra catechesi. "Paolo, sei pazzo; la troppa scienza ti ha dato al cervello", dice il governatore Festo a Paolo che parlava della risurrezione. E Paolo di risposta: "non sono pazzo ... ma sto dicendo cose vere e sagge" (cfr. At 26,22-25). È una pazzia affermare che Cristo è risorto?

La prova di questo fatto è costituito fundamentalmente dalla testimonianza di persone, uomini e donne, che testimoniarono di aver visto, di aver toccato, di aver mangiato con, in

una parola di aver incontrato nel suo stesso corpo quello stesso Gesù che avevano visto morire. Paolo dice che questo è successo a cinquecento persone assieme (cfr. 1Cor 15,6). È ragionevole accettare questa testimonianza?

- Questi testimoni furono uccisi a causa della loro testimonianza. Essi non mentirono: nessuno muore per una bugia!

- È irragionevole pensare che tutti questi incontri siano il prodotto della loro fantasia, allucinazioni. Essi furono tutt'altro che celeri nell'ammettere il fatto della risurrezione: i Vangeli non ci presentano una comunità di uomini e donne presi da esaltazioni mistiche. Sono uomini smarriti, spaventati ed incerti, ai quali le prime testimonianze delle donne "parvero come un vaneggiamento" (cfr. Lc 24,11). Non solo, ma essi di fronte alle prime apparizioni, sono tutt'altro che immediatamente presi da entusiasmo. Continuano a dubitare (cfr. Lc 24,38): credono che sia un fantasma (cfr. Lc 24,39). Ancora durante l'ultima apparizione, "alcuni ... dubitavano" (Mt 28,17). Pertanto, l'ipotesi secondo la quale la risurrezione di Gesù non sarebbe un fatto realmente accaduto, ma il prodotto della fantasia di alcuni uomini e donne, non ha alcun fondamento sulle fonti storiche.

3. [Significato obiettivo della risurrezione]. Dobbiamo ora penetrare nel significato del fatto. Significato di un fatto è ciò che intende dire colui che compie quel fatto: se una fidanzata fa un dono al suo fidanzato, il significato di questo fatto è ciò che ella intende dire con quel dono, cioè che gli vuol bene, che lo ama. Ma qui dobbiamo fare una precisazione, importante anche se un poco tecnica. Ci sono dei linguaggi che semplicemente dicono ciò che sta accadendo: se dico "oggi piove", descrivo semplicemente un fatto. Ci sono linguaggi che e dicono ciò che sta accadendo e fanno accadere ciò che dicono: se dico "io ti amo", descrivo ciò che sta accadendo in me, ma nello stesso tempo ti sto realmente amando. Gli inglesi lo chiamano "performative language".

Quando parliamo di "significato della risurrezione" noi parliamo e di ciò che Dio ha inteso dire con quel fatto e di ciò che Dio ha fatto realmente accadere in e con quel fatto. Non solo dice che ..., ma realizza ciò che dice. Stiamo insomma parlando non di "discorsi" semplicemente, ma di "fatti".

La prima cosa che emerge è la seguente: la morte è stata vinta! Cioè: non è vero che tutto finisce in niente! C'è stato almeno un caso, almeno un uomo che ha superato la morte. È questo il punto di partenza di ogni successivo approfondimento.

La morte è stata vinta nel senso, come abbiamo detto, che un uomo è venuto in possesso, meglio è stato introdotto nel possesso della stessa vita divina. E qui dobbiamo tenere presente, considerare la morte di Cristo (cfr. la catechesi precedente). Essa è stata vissuta, patita da Cristo da una parte in una attitudine di profondo abbandono al Padre: non c'è in Lui la disperazione propria di chi si sente vittima di un destino impersonale. Dall'altra parte, Gesù ha la consapevolezza che la sua morte fosse la condivisione totale, completa di ogni miseria umana, di tutte le passioni umane. Da una parte, Gesù sulla croce si addossa tutte le nostre miserie (spirituali, morali, fisiche), tutti i nostri peccati, come se proprio lui li avesse commessi, sperimentando fino in fondo la nostra perdita della vita, della vita vera. Dall'altra parte, Egli in questa condizione continua ad essere "abbandonato al Padre".

Se Cristo non fosse risorto, che cosa avremmo dovuto pensare? Che la condizione umana di miseria, che il peccato è senza via di uscita, che la morte – in una parola – dice alla fine l'ultima parola e dà scacco matto alla vita. E quindi o Dio non esiste oppure non si interessa della condizione umana, lasciandola al suo destino di morte finale.

[Sono stati soprattutto alcuni grandissimi scrittori e poeti che hanno vissuto, pensato e descritto la vita, hanno interpretato la realtà partendo dalla certezza che Cristo non è risorto: Leopardi (il più grande!), Kafka (che custodisce una speranza di grazia), Montale. La loro è una testimonianza assai grande].

Non per caso Paolo dice: "Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione e vana anche la nostra fede" (1Cor 15,14). Ma se Cristo è risorto, allora quel fatto significa che la condizione umana, la quale nella sua sintesi reale e completa si è realizzata nel Crocefisso, è stata radicalmente cambiata. Quando? Quando precisamente Cristo è risorto; dove? nell'umanità di Gesù. Lui è davvero la novità assoluta: è l'"uomo nuovo". È questo ciò che ci dice la risurrezione di Gesù e ciò che realizza dentro a questo mondo.

La posta in gioco è la seguente, quando si parla della risurrezione di Gesù. Dio è presente dentro a questo mondo dominato alla fine dalla morte in tutti i sensi, con una presenza tale da cambiare questa condizione dell'uomo, oppure Egli non è presente in questo modo in quanto ha ormai abbandonato a se stesso, al suo destino, l'uomo e l'intera creazione. Insomma: Dio salva l'uomo oppure l'uomo deve o rassegnarsi amaramente o impegnarsi appassionatamente da solo a salvare se stesso? La risurrezione di Gesù dice che è vera e che si è realizzata la prima alternativa.

4. [Significato per me della risurrezione]. Di fronte al fatto della risurrezione ed al suo significato, possono sorgere due domande: ma che senso ha per me, per la mia vita quotidiana che sto vivendo, la risurrezione di Gesù? Ed ancora: tutto questo è accaduto in Gesù, ma in me come può accadere? La risposta a queste due domande ci svelerà quale significato ha "per me" la risurrezione di Gesù.

Riprendo due testi della mia Lettera pastorale:

"Un grande "esperto di umanità", S. Agostino, racconta nella sua autobiografia che egli divenne consapevole pienamente di se stesso quando gli morì uno dei suoi più cari amici. La morte della persona amata gli fece capire che l'uomo, che ciascuno di noi è a se stesso "un grande enigma" ("Ero diventato un grande enigma a me stesso e chiedevo alla mia anima perché fosse così triste e perché mi turbasse tanto, e non sapeva cosa rispondermi": Confessioni IV,9, ed. Fond. Valle, Verona 1993, pag. 17-19 [trad. G. Chiarini]). È questa un'esperienza paradigmatica, esemplare, che ciascuno di noi ha vissuto o vive in un modo o nell'altro: i nostri desideri più profondi sono sconfessati dalla realtà in cui viviamo.

Chi ama, che cosa desidera di più dell'esserci della persona umana? "come è bene, come è bello che tu ci sia!" dice chi ama al "Tu" amato. Ma la morte fa morire anche le persone care. Ho conosciuto tante persone che parlando vogliono ingannare gli altri; non ho mai conosciuto uno che desideri essere ingannato: che cosa desidera più intensamente la nostra persona che conoscere la verità? Ho conosciuto tante persone che hanno trattato altre persone ingiustamente, cioè non come persone ma come cose; non ho conosciuto nessuno

che desidera essere trattato ingiustamente: che cosa desidera di più l'uomo che vivere in società con gli altri, non in un modo qualsiasi, ma in una convivenza giusta?"

" Lo scacco che il giovane Agostino ha subito nel suo desiderio di vivere la bontà e la bellezza di una vera amicizia, a causa della morte dell'amico, non lo ha chiuso in se stesso. Egli ha capito quale era la vera domanda circa l'uomo (magna quaestio!): da chi/da che cosa dipendo? a chi/a che cosa appartengo? il mio esserci è dovuto al fortuito incrociarsi di un gioco di probabilità, di cui non so chi ha stabilito le *regole*?"

Il desiderio illimitato di verità, di Bontà, di Bellezza, in una parola di Vita, che abita nel cuore di ciascuno di noi, non è un'invocazione che non riceve risposta: "So quale è la meta, ma non esiste la strada" (Kafka). Dire che Cristo è risorto significa dire con certezza che tu sei salvo, perché questa pienezza è raggiungibile. Nonostante tutti i tradimenti, le sconfitte che tu puoi subire, (quella di tradire un amore che ti era stato donato, quella di non riuscire a trovare un lavoro, quella di vedere l'incredibile fragilità del bene dentro la storia umana...) tu, se sei certo della resurrezione di Cristo, sei per ciò stesso certo che tu puoi sempre ricostruirti pienamente nella tua umanità.

(B) Ma questo è vero, solo se ciò che è accaduto in Cristo nel momento della risurrezione accade anche in me. Cioè: se io risorgo in Cristo. E questo è possibile, perché c'è la Chiesa. È nella Chiesa che tu puoi vivere in te la stessa morte-risurrezione di Cristo. Fate bene attenzione! Non significa "vivere" nel senso di un ricordo particolarmente vivo o di un impegno morale particolarmente serio. Accade in te ciò che è accaduto in Cristo risorto in senso reale [ontologico!]. Come? Attraverso i sacramenti. Due sono i testi biblici più profondi al riguardo: Rom 6,1-11 [battesimo]; Gv.6,48-51 [Eucarestia]. Tu puoi ora incontrare Cristo risorto, perché anche fra noi esiste la Chiesa.

DOMANDE

Tutte le domande vanno nella stessa direzione: che cosa cambia nella mia vita adesso, dal momento che Gesù è risorto? "La mia vita", concretamente significa il modo con cui si esercita la propria libertà, con cui si è liberi. Esercizio della mia libertà: come mi rapporto cogli altri; come gestisco la mia vita ...

La prima domanda fatta è in sostanza il riassunto di tutte: io, tu risorgi/risorgerai; se così non fosse, neanche Cristo allora è risorto, insegna S. Paolo. C'è una totale condivisione del destino di Cristo da parte nostra. Ma che cosa significa?

Non basta dire [risposta alla seconda domanda]: io risorgo se credo alla verità di quanto Cristo ha insegnato, cercando poi di vivere in conformità. Se così fosse, non sarebbe stato necessario che Cristo risorgesse: non mi basta che uno mi insegni come si fa a nuotare, mentre sto annegando, ma è necessario che uno si butti anche lui nell'acqua e mi tiri fuori. Ed è questo che Cristo ha fatto: si è gettato fino in fondo nella mia condizione e me ne ha liberato. E qui vediamo la ragione profonda perché è il Crocefisso che è stato risuscitato. Il Crocefisso, come dico nel testo della Catechesi (pag. 4), è la sintesi, la somma di tutta la

miseria umana vissuta in ogni sua dimensione, eccetto il peccato. È ogni miseria umana che è vinta. Ma in che senso? E siamo alle domande seguenti.

La terza domanda: non significa che Cristo guarisca l'ammalato dalla sua malattia o che ti faccia uscire dalla sofferenza. Significa che ti dona la forza di vivere quella malattia, quella sofferenza non come un'esperienza priva assolutamente di senso, un brandello di vita buttato via, ma come un'esperienza sensata. Non perché ti chiede uno sforzo etico straordinario. Ma proprio perché Lui Risorto vive in te la tua sofferenza: Lui Risorto e quindi facendo sì che essa non sia la sofferenza che prelude alla morte, ma la sofferenza della donna che partorisce.

La quarta domanda: dire che ha sconfitto il peccato significa che ti dona la possibilità, la capacità di non rovinare la tua umanità [ridurre l'amore al tuo ragazzo/a all'uso reciprocamente permesso del corpo; dare agli sposi la forza di appartenersi definitivamente, indissolubilmente; la forza di subire l'ingiustizia piuttosto che farla...]. Ma resta in me il peccato, il limite, il peso della mia miseria! (quinta domanda): il Risorto ha una sua "pedagogia" e normalmente compie gradualmente la tua liberazione, educandoti ad un faticoso esercizio della libertà. Solo così tu puoi capire, sperimentare la grandezza della vita, la capacità di compatire le altre miserie.

30 gennaio 2000 - Omelia per il Giubileo degli educatori

IV DOMENICA PER ANNUM

Giubileo educatori

30 gennaio 2000

1. "Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi". L'evangelista Marco inizia il suo racconto evangelico descrivendo una "giornata tipo" di Gesù. Le giornate di Gesù erano dunque occupate in primo luogo dall'insegnamento. Ma il suo era un insegnamento che suscitava nell'ascoltare "stupore": "erano stupiti del suo insegnamento". Che cos'era che suscitava questa reazione. Due caratteristiche: la "novità" del contenuto e l'"autorità" con cui viene dato l'insegnamento. Dicono gli ascoltatori: "che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità".

Vorrei attirare la vostra attenzione, in primo luogo, sul significato di "autorità". Gli scribi esperti ed interpreti delle prescrizioni religiose, guide riconosciute dal popolo, erano legittimati nel loro ruolo di maestri dalla dimostrata fedeltà del loro insegnamento alla legge scritta o ai grandi maestri del passato. Il loro insegnamento non derivava alcuna autorità dalla loro persona, ma esclusivamente dalla legge scritta o dalla tradizione. Non così Gesù. Egli desume la legittimità del suo insegnamento esclusivamente dalla sua persona. Più precisamente: dalla consapevolezza che Egli ha di essere l'Inviato definitivo del Padre. E questo fatto non poteva suscitare profondo stupore: l'uomo che lo ascoltava non era confrontato con una legge, ma con una persona. Non era chiamato a

consentire o dissentire da una legge e tradizione, ma ad entrare o non in un rapporto di fiducia con una persona: a dar credito ad una persona.

Ed a questo punto siamo in grado di capire l'altro fatto che suscitava stupore: la "novità" di ciò che Gesù insegna. Marco nel suo Vangelo è molto parco nel riferire le parole di Gesù. Ma dal confronto cogli altri evangelisti siamo condotti a pensare che la novità consistesse precisamente nel fatto che la Verità (cioè la divina rivelazione che salva l'uomo) coincideva colla sua persona stessa: "Io sono la Verità".

E quale è l'effetto di questa "dottrina nuova insegnata con autorità"? È la liberazione dell'uomo; è la reintegrazione dell'uomo nella sua piena dignità e libertà. L'insegnamento infatti viene accompagnato dalla liberazione di un uomo dalla possessione diabolica.

2. Stiamo celebrando il Giubileo degli educatori. La pagina evangelica è profondamente attinente. Uno dei nomi con cui la fede cristiana ha chiamato Gesù Cristo, è stato "pedagogo". La parola non designa più lo schiavo che nell'antichità pagana era solito accompagnare il giovane padrone a scuola. Designa Colui che accompagna l'uomo fino alla pienezza della sua umanità. Dunque, la pagina del Vangelo di oggi, che mostra Cristo proprio nella sua attività di "pedagogo", dona ad ogni educatore molta materia di riflessione. Soprattutto da due punti di vista.

L'autorevolezza con cui Cristo insegna dimostra che non è possibile alcuna relazione educativa nella quale la persona dell'educatore non sia pienamente coinvolta. Sta proprio in questo la differenza essenziale fra "educare" ed "istruire". L'istruzione è mera trasmissione di notizie; l'educazione è comunione di vita. Nella prima chiunque può istruire, compresa anche una macchina; nella seconda non chiunque può educare, ma solo chi sa rischiare una totale condivisione col destino della persona che deve essere educata. Cristo non istruisce: educa. Ecco perché di Lui si dice che "insegnava loro con autorità". Parlare di neutralità, di educazione neutrale quindi ha lo stesso senso che parlare di un circolo quadrato.

E qui troviamo il secondo fondamentale orientamento che viene agli educatori dal Vangelo di oggi. Che cosa significa "coinvolgimento della persona nell'atto educativo"? significa che l'educatore intende introdurre l'educando nella realtà attraverso quell'interpretazione della medesima, che sta anche alla base della sua vita. In sostanza, l'educatore mostra se stesso e la sua stessa vita come "argomento" che legittima la sua proposta educativa. È per questo che educare è la cosa che costringe maggiormente l'educatore a non mentire con se stesso.

Ma sulla base di che cosa l'educatore ha il diritto di legittimare la sua proposta sulla base della propria vita? Sia richiamandosi al "Maestro interiore": alla corrispondenza cioè fra le esigenze vere del cuore umano e la proposta educativa fatta. Sia, per il credente, richiamandosi alla persona e alla vita di Cristo stesso. "Non chiamate nessuno "maestro": uno solo lo è, Cristo, e voi siete tutti fratelli", ha detto Gesù.

"Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!" Il Maestro che è Cristo libera l'uomo: ogni educazione vera è educazione alla libertà, cioè alla capacità di sottometterci solo alla verità conosciuta.

Sia ai nostri bambini, ragazzi e giovani possibile sentire stupore di fronte alla nostra proposta educativa, sentendosi liberati cioè resi capaci di amare.

2 febbraio 2000 - Omelia per il Giubileo della Vita Consacrata

PRESENTAZIONE DI GESU' AL TEMPIO

Giubileo della Vita Consacrata

2 febbraio 2000

1. "Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli... allo scopo di espiare i peccati del popolo". Oggi nel tempio di Gerusalemme si rivela lo scopo per cui il Verbo doveva "rendersi in tutto simile ai fratelli": espiare i peccati del popolo. Portato infatti nel tempio da Maria, è offerto dalla stessa. Ella è stata certo mossa a fare questo, come ricorda il Vangelo, dall'antica prescrizione mosaica, in forza della quale ogni primogenito apparteneva al Signore. Ma nell'offerta di Cristo, quella prescrizione non viene solo osservata; essa è perfettamente adempiuta. Il Verbo, in forza della sua partecipazione alla nostra umanità, è divenuto "il primogenito di molti fratelli" ed offre se stesso per la loro salvezza. "Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb.10,5-7).

Carissimi fratelli e sorelle, immergiamoci questa sera nella contemplazione di quest'atto di volontà con cui il Verbo, presentato al tempio, fa della sua vita e della sua umanità "sacrificio a Dio gradito".

La testimonianza profetica di Simeone ha lo scopo di rivelare ai credenti questa missione unica e decisiva di Gesù, attribuendo a Lui gli antichi attributi di Dio: luce, gloria di Israele. Veramente l'incontro del vecchio con il bambino significa e realizza l'incontro della vecchia alleanza colla nuova, dell'attesa umana col compimento divino, della speranza col possesso, della domanda colla risposta. E quindi chi impersonava l'antica alleanza poteva ormai morire: il tempo era compiuto e Dio aveva visitato definitivamente il suo popolo e tutte le genti.

Ma la Chiesa, introducendoci in questo mistero attraverso la lettura della epistola agli Ebrei e quindi dichiarando il carattere di espiazione che ha l'offerta di Cristo al tempio, ci invita ad un'ulteriore riflessione.

Il sacrificio di espiazione nella liturgia ebraica aveva il compito di ricostruire l'Alleanza dell'uomo con Dio, distrutta dal peccato. L'offerta di Cristo sulla Croce, oggi anticipata nel tempio, purifica la nostra coscienza dalle opere morte e ci rende capaci di servire il Dio vivente (cfr. Eb.10,14b).

2. Ma oggi noi celebriamo i divini misteri soprattutto perché vogliamo ringraziare il Padre per un dono particolare, frutto preziosissimo dell'offerta di Cristo: la vita consacrata. Che ci

siano uomini e donne che seguono Cristo, amandolo con cuore indiviso, pienamente liberati mediante la pratica dei consigli evangelici, trova la sua radice nel dono che Cristo ha fatto di se stesso sulla croce. Vedendo voi, carissimi religiosi e religiose, noi siamo profondamente assicurati che Cristo è morto e risorto per noi: voi lo dite con la vostra esistenza consacrata. Quale è infatti il "nucleo essenziale" della vostra decisione esistenziale? Che cosa cioè avete deciso in fondo nel momento in cui avete deciso di essere religiosi/religiose?

Avete deciso di appartenere esclusivamente e totalmente alla persona di Cristo: la vostra è una vita consacrata e per sempre. Qualifica questa della vostra esistenza che esprime la radicalità del vostro essere stati afferrati da Cristo e del vostro lasciarvi afferrare, senza porre alcuna resistenza. Siete stati strappati da tutto da parte di un Io che si presenta a voi come l'Assoluto e nel quale solamente volete riposare ed al quale totalmente aderire. Come Paolo a Damasco: "Signore, che cosa vuoi che io facci?" (At. 9,6). Come il giovane Samuele: "Parla, Signore, perché il tuoservo ti ascolta" (1Sam. 3,10). Come il vostro modello per eccellenza: "Ecco l'ancella del Signore, avvenga in me secondo la tua parola" (Lc. 1,38).

È da tale decisione profonda, vera chiave interpretativa unica di tutta la vostra vita, che i "consigli evangelici" derivano la loro intima ragione. Staccati da quella, si configurerebbero solo come "mezzi": mezzi di cui si può fare uso bene, meno bene o perfino male. Radicati invece in quell'appartenenza totale al Cristo, diventano l'espressione perfetta di ogni vita cristiana, la quale consiste nel conformarsi pienamente al Signore Gesù. Siate fedeli alla vostra vocazione, perché in essa tutti i fedeli, gli sposi ed i pastori della Chiesa, vedono svelata l'intima natura della vita cristiana come tale.

La disposizione intima di Gesù è quella dell'offerta di sé al Padre perché il Padre possa in Lui compiere la salvezza del mondo. La vostra conformità – appartenenza a Cristo vi pone in una disponibilità totale ai bisogni dell'uomo. E non posso a nome di tutti non dirvi il mio grazie per questa vostra quotidiana disponibilità, senza della quale la nostra Chiesa non potrebbe compiere interamente la sua missione. Chi più profondamente viene espropriato da Cristo, più profondamente deve farsi servo di tutti: beata la Chiesa nella quale questa legge è rispettata!

Nell'offerta di Cristo al tempio abbiamo contemplato la vostra offerta e ne abbiamo goduto nel Signore. Non fateci mai mancare questa gioia, colla vostra vita: traspaia in essa la luce che illumina le genti, a gloria della Santa Chiesa.

6 febbraio 2000 - Omelia per la Giornata per la Vita - Cattedrale

V DOMENICA PER ANNUM (B)

Giornata della Vita

6 febbraio 2000

1. "Guarì molti che erano affetti da varie malattie e scacciò molti demoni". All'inizio del suo Vangelo, Marco descrive una "giornata tipo" di Gesù. Attraverso questo procedimento letterario, l'evangelista ci mostra che cosa è venuto a fare in mezzo a noi il Verbo fattosi carne, come passa il suo tempo con noi. Mentre domenica scorsa, il racconto evangelico sottolineava l'attività di insegnamento, oggi – in continuità – viene detto che la giornata di Gesù era occupata dalla cura che Egli aveva per i sofferenti, gli ammalati. Come viene esercitata questa cura? È detto in un modo assai suggestivo descrivendo la guarigione della suocera di Pietro: "egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli".

"Accostatosi": è il primo atto con cui Gesù si prende cura dell'uomo. Non custodendosi in una distanza dovuta, ma avvicinandosi all'uomo bisognoso. L'avvicinarsi di Gesù all'uomo non ha solo né principalmente un significato etico. Esso suggerisce il grande mistero dell'incarnazione del Verbo. Egli, Dio, non considerò la sua gloria divina un tesoro da custodire gelosamente, ma divenne simile a noi, assumendo la nostra natura umana. Si "accostò" all'uomo; poiché abbiamo in comune "il sangue e la carne, ne è divenuto partecipe" (Eb.2,14). Si "accostò" all'uomo perché ne condivise pienamente la condizione.

"La sollevò": la sua condivisione della nostra condizione umana non è stata inefficace. L'evangelista usa qui per la prima volta il verbo centrale nel vocabolario cristiano: la "risuscitò". Egli si è accostato all'uomo per riportare l'uomo nella vita: non ha voluto che l'uomo fosse definitivamente in potere della morte. E ogni sofferente ha capito subito che era accaduto un fatto incredibilmente nuovo: "gli portarono tutti i malati". "Le folle di malati e di emarginati, che lo seguono e lo cercano (cfr. Mt. 4,23-25), trovano nella sua parola e nei suoi gesti la rivelazione di quale grande valore abbia la loro vita e di come siano fondate le loro attese di salvezza" (Evangelium vitae 32,2).

"Prendendola per mano". Quale grande mistero è racchiuso in queste parole! È il "contatto" fra Gesù e l'uomo, che libera l'uomo e gli dona la vita. È un incontro reale fra due persone, Gesù e l'uomo, che fa accadere il miracolo della salvezza. La vita divina che il Verbo possiede giunge all'uomo attraverso la sua umanità che oggi raggiunge ogni persona attraverso i sacramenti. E quale è il risultato di questo incontro? Che cosa accade nell'uomo al quale si accosta il Verbo fattosi carne, per sollevarlo prendendolo per mano? Due cose, dice il testo evangelico: "la febbre la lasciò" e "essa si mise a servirli".

La febbre: certo, la febbre in senso fisico. Ma giustamente, commentando il testo parallelo di S. Luca, S. Ambrogio scrive: "La nostra febbre è la lussuria, la nostra febbre è l'ira". Cioè: tutto ciò che ci impedisce di essere liberi pienamente. L'uomo che incontra Cristo è pienamente vivificato e quindi diventa capace di servire gli altri.

2. Carissimi fratelli e sorelle, oggi celebriamo la Giornata per la Vita. La pagina evangelica sulla quale stiamo meditando è singolarmente attinente a questa celebrazione.

In primo luogo, esso ci fa comprendere che esiste un Vangelo della Vita. Esso non è soltanto una filosofia della vita umana; non è soltanto un comandamento intimato alla coscienza morale di ogni uomo. Il Vangelo della Vita è un avvenimento realmente accaduto: "Egli, accostatosi...". È il fatto che il Verbo si è fatto uomo perché gli uomini abbiano la vita. "In Gesù, "Verbo della Vita", viene quindi annunciata e comunicata la vita divina ed

eterna. Grazie a tale annuncio e a tale dono, la vita fisica e spirituale dell'uomo, anche nella sua fase terrena, acquista pienezza di valore e di significato: la vita divina ed eterna, infatti, è il fine a cui l'uomo che vive in questo mondo è orientato e chiamato. Il *Vangelo della vita* racchiude così quanto la stessa esperienza e ragione umana dicono circa il valore della vita, lo accoglie, lo eleva e lo porta a compimento" (EV pag. 53).

In secondo luogo, e coerentemente, la pagina evangelica ci mostra il valore che agli occhi del Verbo incarnato ha la vita, ogni vita umana: "gli portarono tutti i malati", dice il testo. Tutti: nessuno escluso, perché la vita di ogni uomo è sempre un bene. Di fronte a nessuno possiamo dire: "è un male che tu esista!". Perché ogni vita umana è sempre un bene? Perché Dio se ne prende cura? Perché a diversità di ogni altra creatura, l'uomo è "a sua immagine e somiglianza". L'uomo ha una dignità unica, che ha le sue radici ultime nell'intimo legame che lo unisce al Creatore. Nell'uomo risplende un riflesso della stessa gloria di Dio. Quando si oscura la percezione di questa "singolarità" della persona, quando non si vede più che "essere qualcuno" è infinitamente più che "essere qualcosa", si sono già poste le radici di ogni barbarie.

Se la vita umana è sempre un bene, ogni persona che viene concepita è un dono: ogni figlio ci è donato! È per questo che la vita umana fin dal suo concepimento deve essere accolta con sommo rispetto, e nessuno ne può disporre.

Carissimi fratelli e sorelle, nel Verbo che si accosta all'uomo e lo solleva prendendolo per mano, vediamo manifestato tutto il destino dell'uomo. L'uomo è sollevato fino alla partecipazione della vita stessa di Dio dalla mano redentrice del Verbo fattosi uomo: l'opera redentiva svela al contempo e la cura che Dio ha dell'uomo e la dignità che ogni uomo possiede agli occhi di ogni uomo. Il Vangelo della vita genera la civiltà della verità dell'uomo e dell'amore verso ogni figlio che ci è donato.

6 febbraio 2000 - Relazione al Convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita - Sala Estense

DOMANDA SULL'UOMO: invito alla riflessione
Convegno SAV
Ferrara 6 febbraio 2000

È stata una decisione veramente intelligente quella di chi ha organizzato questo seminario di studio, introducendovi una riflessione antropologica di carattere generale. Il tema specifico, è vero, del nostro incontro è molto preciso; direi, senza connotazione negativa, assai regionale. Tuttavia diventa ogni giorno più chiaro che alla fine ogni problema di bioetica ha a che fare con una domanda di fondo: il termine "persona umana" è un mero flatus vocis cui le convenzioni sociali solamente danno un contenuto sempre rivedibile oppure denota una realtà che possiede una sua propria consistenza ontologica e quindi assiologica? chi ha ragione Tommaso d'Aquino a dire: "la persona è ciò che di più perfetto esiste nell'essere"

oppure M. Foucault a dire: "l'uomo è una invenzione di cui l'archeologia del nostro pensiero mostra agevolmente la data recente. E forse la fine prossima" [in Le parole e le cose, ed. Rizzoli, Milano 1967, pag. 414]? In fondo, questa è la più profonda materia del contendere nella bioetica contemporanea.

Nel breve spazio che mi è concesso, non mi sarà possibile che fare qualche accenno teoretico a quell'immane alternativa, proponendomi nella più che un invito alla riflessione personale.

1. LE EVIDENZE ORIGINARIE

Vorrei iniziare la mia riflessione richiamando il capitolo secondo della Genesi, prendendo la pagina biblica non come libro ispirato qual è per noi credenti, ma come pagina che suggerisce in modo unico la via da percorrere per prendere più chiara consapevolezza delle originarie evidenze antropologiche. Per originarie evidenze antropologiche intendo le verità fondamentali circa la persona umana, che risplendono alla mente di ogni uomo che voglia fare semplicemente attenzione a se stesso.

La pagina biblica mostra l'uomo confrontato con le cose e gli animali. Il confronto ha il seguente risultato: "l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile" (2,20b). L'affermazione ha due significati fondamentali: l'uomo non ha l'eguale nel mondo delle cose e degli animali; l'uomo ha bisogno di un uguale. Lasciando per ora in sospenso la seconda affermazione, concentriamo la nostra attenzione sulla prima.

Essa porta alla luce la consapevolezza che ci accompagna in ogni momento della nostra vita vigile: quella di essere più che cosa/più che animale. Essere "qualcuno" è essenzialmente diverso che essere "qualcosa"; è infinitamente più che essere "qualcosa". Ma in che cosa consiste questa essenziale diversità, questa sporgenza infinita? Il clima culturale contemporaneo cerca di evitare questa domanda, surrogando l'inevitabile ed incensurabile risposta con qualche surrogato funzionale, quale quello dei "diritti dell'uomo". Escamotage molto fragile, poiché quei diritti vagano senza alcun fondamento.

La risposta alla domanda non può che essere trovata attraverso il cammino della vera interiorità: dall'esperienza che ciascuno vive della sua libertà e del suo pensare fino alla comprensione dell'essere-persona. Alla fine di questo cammino, che ovviamente qui può essere solo enunciato, si giunge all'individuazione rigorosa della persona. La persona è un soggetto sussistente di natura spirituale, che vive della vita dello spirito. Kirkegaard dice profondamente che essere un io è la più grande concessione fatta all'uomo, ed egli deve diventare consapevole di essere un io in una scelta che ha per oggetto l'eterno, poiché esistere come un io costituisce proprietà indistruttibile, che neppure la morte cancella [cfr. La malattia mortale, Donzelli ed., Roma 1999. pag.]. Qui noi troviamo il vero fondamento dell'autonomia, dell'indipendenza e della libertà della persona: sussistente perfettamente in se stessa a causa della sua natura spirituale, ogni persona deve essere considerata un tutto e non "parte di...". Essa desume il suo valore non dall'essere parte di un tutto, ma dall'essere in se stessa. È difficile per noi oggi recuperare questa realtà della persona, dal momento che dobbiamo dare un salto per raggiungere questo recupero. Sul piano empirico la persona appare come particella del cosmo, mentre alla luce della riflessione metafisica è essa stessa un micro-cosmo. "Che cosa è un io nella natura?"

Granello di sabbia nell'infinità dell'oceano, piccola iridescenza sulla cresta dell'onda, che un momento è e subito dopo non è più. Eppure quell'io che dal lato del cosmo vale come un granello minuscolo o bolla evanescente, è lanciato in un'avventura eterna, è un microcosmo fatto per ospitare il finito e l'infinito" [V. Possenti, Persona, umanesimo, ontoteologia, in Euntes docete LII/3, pag. 347].

La pagina biblica ci mostra anche un secondo risultato cui perviene l'uomo quando ci confronta con cose ed animali: l'uomo ha bisogno di un uguale. È la seconda evidenza originaria sulla persona umana.

La riflessione precedente sembrava condurci alla visione della persona umana come soggetto in sé sussistente e quindi incapace di comunicare. Del resto una delle definizioni classiche di persona sottolinea proprio questo aspetto: "la persona è l'essere incomunicabile di una natura spirituale" [Riccardo di S. Vittore, La Trinità 4,22; CN ed. Roma 19, pag.]. Il richiamo alla nostra quotidiana esperienza però ci conferma che l'uomo non è chiamato a chiudersi nella solitudine. Ed ancora una volta, un ingresso attento dentro alla nostra interiorità ci fa pervenire fino alla scoperta dell'essenziale relazione della persona dell'altro. Attraverso la sua capacità di conoscere, la persona umana è capace di far essere – sia pure nella modalità intenzionale – l'altro come altro; attraverso la sua capacità di amare, la persona umana è capace di uscire da sé per realizzarsi nella relazione del dono. Ma proprio quando l'uomo vive questa esperienza, quando prende consapevolezza di questa sua capacità di comunicare, egli sente la necessità che esista un altro da sé, ma che nello stesso tempo abbia la sua stessa dignità di persona. È questo il significato più profondo, la verità intima del fatto che l'umanità sia realizzata nella persona-uomo e nella persona-donna: mascolinità-femminilità denotano non due umanità, ma le due modalità diverse della stessa natura umana. È la forma archetipa della socialità e della reciprocità umana: la diversità nell'unità. "Prima societas in coniugio", dicevano i latini.

La prima riflessione ci condusse a vedere nella persona il grado più alto dell'essere: non si può essere più che persona! Questa seconda riflessione ci porta a concludere che la più perfetta realizzazione della persona è l'amore, che si istituisce in forma perfetta solo fra le persone. In fondo, solo l'amore è la risposta adeguata all'essere della persona.

2. LA DECONSTRUZIONE DELLE EVIDENZE

Non è sbagliato raffigurare la progressiva decostruzione più che demolizione delle originarie evidenze circa la persona, come un cammino che ha seguito una duplice strada teoretica e pratica.

La prima strada ha perseguito la progressiva decostruzione della soggettività spirituale della persona. Essa ha portato all'attuale condizione spirituale giustamente caratterizzata come la prevalenza del "neutrale" sul "personale". E mentre prima sembrava trovarsi una salvezza dell'io perduto nell'affermazione della superiorità del genere: lo Stato, la Classe ..., oggi, scoperta la falsità di questo sotterfugio, la persona nella sua propria e sostanziale identità, sembra essersi perduta, abbandonata ormai alle definizioni convenzionali che oggi si danno di essa.

L'altra strada che vedo percorsa dall'attuale anti-umanesimo è costruita dalla vittoria sempre più invadente della sostituzione della definizione di uomo come persona colla definizione di uomo come individuo. Questa sostituzione nega la reciprocità originaria della persona e genera sempre l'utilitarismo come etica del rapporto sociale. Per utilitarismo intendo ogni visione dell'uomo secondo la quale questi è mosso ad agire unicamente dai propri interessi individuali, e la ragione serve solo a programmare il soddisfacimento dei propri interessi. È la negazione della stessa possibilità della comunione interpersonale.

Prendersi cura dell'uomo oggi significa in primo luogo guidarlo alla riscoperta delle originarie evidenze riguardanti la verità ed il bene della sua persona. Essere un io, dicevo citando Kierkegaard, è la suprema ricchezza dell'uomo: essere un io in trasparenza davanti a se stesso, è il vertice del paganesimo (Socrate); essere un io davanti a Dio, è l'avvenimento cristiano. Cristo è venuto perché l'uomo non perdesse se stesso, ma ritrovasse se stesso nella relazione che lo ha posto e lo pone in essere: nella relazione col Padre.

11 febbraio 2000 - Omelia per il Giubileo del mondo della sanità - Comacchio

GIUBILEO DEL MONDO DELLA SANITÀ

Comacchio 11 febbraio 2000

1. "Entrato Gesù nella casa di Pietro, vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre". Celebrando oggi il Giubileo del mondo della sanità, poniamo subito gli occhi su questa icona evangelica: Gesù che guarda una persona inferma e la prende per mano. È l'icona della vicinanza di Dio all'uomo, dell'incontro giunto fino al contatto fisico di Dio coll'uomo. Questa contemplazione ci introduce profondamente nel "mondo della sanità" abitato, costituito da due esperienze fondamentali: quella della sofferenza umana che prende la forma della malattia, quella dell'amore umano che prende la forma della vicinanza a chi è infermo. Il mondo della malattia invoca senza sosta il mondo dell'amore. Come Gesù, l'uomo che è prossimo di ogni uomo, non può restare indifferente, ma deve "guardare colui che giace a letto": fermarsi, commuoversi ad agire.

Questa fondamentale esigenza umana e cristiana ha assunto nel corso dei secoli forme istituzionali e professionali. Forme istituzionali: la Chiesa ha inventato gli ospedali. Forme professionali: la professione del medico, dell'infermiere/a ed altre simili. Professioni che in ragione del loro contenuto profondamente umano ed evangelico siamo portati a pensare come missione piuttosto che come professione. Certamente la missione-professione medica era già nata prima del Cristianesimo, ed aveva raggiunto un'alta consapevolezza morale: basta pensare al giuramento di Ippocrate. È però indubbio che dentro a questa tradizione umana il Vangelo ha introdotto una visione della dignità della persona umana, di ogni persona umana, assolutamente nuova.

Celebrando oggi il Giubileo del mondo della sanità, vogliamo in primo luogo ringraziare il Signore perché colla sua vicinanza all'uomo ha reso possibile la costruzione di una cultura incentrata sul primato della persona. E pensando a voi tutti, medici, infermieri/e e personale

amministrativo, che colla vostra scienza e la vostra dedizione rendete ogni giorno molteplici servizi alla persona inferma, non posso esimermi dal dirvi il nostro ringraziamento e la nostra stima. Stima e ringraziamento particolarmente sentiti, ben conoscendo le condizioni di obiettiva difficoltà in cui svolgete la vostra missione.

Ma tenendo sempre davanti ai nostri occhi l'icona evangelica, Gesù che si avvicina al letto della suocera inferma di Pietro, non posso nascondervi anche le mie preoccupazioni, ben sicuro che sono anche le vostre.

Il relativismo morale, sempre più invadente e persuasivo, che nega l'esistenza di una verità sul bene, ha gradualmente condotto l'esercizio della medicina e la politica sanitaria a non aver più nessun criterio certo per la scelta dei valori più importanti, per l'individuazione degli obiettivi primari sia della pratica sanitaria sia della politica sanitaria. In una tale cultura relativista, diventa impossibile rispondere alla domanda di fondo: "ma che cosa è assolutamente dovuto alla persona inferma e da parte del personale sanitario e da parte dell'amministrazione?". Il rischio è di rispondere alla fine nel modo seguente: "ciò che è solo ciò che i bilanci preventivi consentono". Risposta che ha una parte di verità, ma che se diventa l'unica, insidia gravemente quella cultura del primato della persona di cui parlavo. Il relativismo morale genera sempre l'utilitarismo politico e l'utilitarismo politico non venera, ma usa la persona.

È oggi più che mai necessario in tutti voi un "supplemento" di sapienza che sappia vedere sempre chiaramente quale è il bene intangibile della persona ed individuare correttamente ciò che in difesa di esso deve essere assicurato ad ogni persona. La Chiesa, la nostra Chiesa, sarà sempre disponibile per aiutarvi in questo secondo la sua competenza propria.

2. "Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo". Il mondo della sanità è soprattutto costituito dalla sofferenza umana che prende la forma della malattia. Le parole dell'apostolo svelano l'intima verità e l'intimo significato della malattia: di questa particolare espressione della condizione umana.

Si deve dire, alla luce della fede, che a causa della passione, morte e risurrezione di Gesù ogni sofferenza umana si è trovata in una nuova situazione, anche la malattia. Nella Croce di Cristo non è accaduta solamente la nostra redenzione attraverso la sua sofferenza, ma in conseguenza di ciò anche la stessa sofferenza umana è stata redenta. "Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato la sofferenza umana a livello di redenzione. Quindi, anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo" (Giovanni Paolo II; Lett. Ap. Salvifici doloris 19,3). È ciò che ci ha detto l'apostolo: quando nel corpo umano già agisce la morte, è allora che paradossalmente la persona diventa partecipe della vita del Risorto. La potenza salvifica di Cristo si manifesta con piena evidenza proprio là dove regna l'impotenza del morire.

Fra poco celebreremo precisamente il sacramento che esprime al massimo questa certezza di fede della Chiesa. L'unzione che santifica il corpo di questi nostri fratelli e sorelle infermi, significa e conferisce a loro il dono dello Spirito Santo. Egli rinnova in loro la fede e la fiducia. Essi pertanto, "animati da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto "ho creduto,

perciò ho parlato", usciranno di qui più intimamente convinti che Colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche loro con Gesù e li porrà accanto a Lui per sempre".

Sia davvero questo giorno giubilare giorno in cui tutti siamo resi più capaci e più disposti a far accadere nel mondo della sanità quanto narrato dal Vangelo: vide la suocera di lui che giaceva a letto con la febbre. Le toccò la mano e la febbre scomparve. Giorno cioè in cui impariamo " a far del bene con la sofferenza e a far del bene a chi soffre" (ib.30).

11 febbraio 2000 - Messaggio per il Giubileo dell'ammalato

MESSAGGIO AGLI AMMALATI

11 febbraio 2000

Giubileo dell'ammalato e del mondo della sanità

Carissimi,

nella giornata odierna desidero mettermi vicino a ciascuno di voi: non potendolo fare di persona, lo faccio con questo breve biglietto. Non vi voglio dire parole mie. Come sono povere le parole umane dette a chi soffre, ed inefficaci! Vi ricordo semplicemente quanto è scritto nel Vangelo: *"venuta la sera ... [Gesù] guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8,16-17)*. Dio stesso in Gesù ha condiviso la nostra sofferenza, quella fisica e quella spirituale. In questo momento della tua vita, particolarmente difficile, Egli ti è vicino perché Lui può capire, avendo sofferto come te. Ma c'è qualcosa di più profondo in questa vicinanza di Dio alla tua sofferenza.

La più grave sofferenza non è quella del corpo. È quella dello spirito: è quando ci chiediamo "ma perché tutto questo: ma che cosa ho fatto di male? Ma che senso ha tutto questo?". È il dubbio che attraverso la malattia ci si riveli il vero volto di tutta la realtà: l'assurdo ed il non-senso. In Gesù Dio stesso ha voluto toccare le radici stesse del male, piantate nella nostra vita, perché avessimo la certezza che anche il nostro soffrire ha un significato, che tutto ciò che avviene in noi diventa occasione di bene: per noi e per gli altri.

Certamente, dobbiamo fare tutto quanto è possibile per guarire anche fisicamente. E prendo ben volentieri quest'occasione per ringraziare pubblicamente tutti i medici e personale sanitario per l'impegno che mettono nello svolgimento della loro altissima missione.

Desideriamo vivere quest'Anno Santo in un'unione speciale con voi, per chiedervi di sostenerci ed aiutarci: voi siete le radici della vita della Chiesa. Nel terribile scontro fra il bene ed il male, è la vostra sofferenza che fa vincere il bene in unione colla Croce di Cristo.

Con Maria che stava presso la Croce di Gesù, sto con voi durante tutta questa giornata e vi benedico ad uno ad uno: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

12 febbraio 2000 - Invito al Giubileo dei fidanzati - La Voce di Ferrara-Comacchio

MESSAGGIO AGLI AMMALATI

11 febbraio 2000

Giubileo dell'ammalato e del mondo della sanità

Carissimi,

nella giornata odierna desidero mettermi vicino a ciascuno di voi: non potendolo fare di persona, lo faccio con questo breve biglietto. Non vi voglio dire parole mie. Come sono povere le parole umane dette a chi soffre, ed inefficaci! Vi ricordo semplicemente quanto è scritto nel Vangelo: *"venuta la sera ... [Gesù] guarì tutti i malati, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia: "Egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie" (Mt 8,16-17)*. Dio stesso in Gesù ha condiviso la nostra sofferenza, quella fisica e quella spirituale. In questo momento della tua vita, particolarmente difficile, Egli ti è vicino perché Lui può capire, avendo sofferto come te. Ma c'è qualcosa di più profondo in questa vicinanza di Dio alla tua sofferenza.

La più grave sofferenza non è quella del corpo. È quella dello spirito: è quando ci chiediamo "ma perché tutto questo: ma che cosa ho fatto di male? Ma che senso ha tutto questo?". È il dubbio che attraverso la malattia ci si riveli il vero volto di tutta la realtà: l'assurdo ed il non-senso. In Gesù Dio stesso ha voluto toccare le radici stesse del male, piantate nella nostra vita, perché avessimo la certezza che anche il nostro soffrire ha un significato, che tutto ciò che avviene in noi diventa occasione di bene: per noi e per gli altri.

Certamente, dobbiamo fare tutto quanto è possibile per guarire anche fisicamente. E prendo ben volentieri quest'occasione per ringraziare pubblicamente tutti i medici e personale sanitario per l'impegno che mettono nello svolgimento della loro altissima missione.

Desideriamo vivere quest'Anno Santo in un'unione speciale con voi, per chiedervi di sostenerci ed aiutarci: voi siete le radici della vita della Chiesa. Nel terribile scontro fra il bene ed il male, è la vostra sofferenza che fa vincere il bene in unione colla Croce di Cristo.

Con Maria che stava presso la Croce di Gesù, sto con voi durante tutta questa giornata e vi benedico ad uno ad uno: nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

13 febbraio 2000 - Omelia per il Giubileo dei fidanzati - Cattedrale

VI DOMENICA PER ANNUM (B)

S. VALENTINO - Giubileo dei fidanzati

Cattedrale di Ferrara

13 febbraio 2000

1. "Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "lo voglio, guarisci!". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì". È questo il centro del racconto evangelico odierno: un ammalato di lebbra viene guarito da Gesù, che ha sentito compassione per quel disgraziato.

Per renderci conto di chi fosse ed in quale condizione fosse tenuto un lebbroso al tempo di Gesù, si deve sapere che egli doveva vivere completamente isolato da tutti; non poteva avere rapporti con nessuno ed era obbligato ad avvertire ad alta voce chi inconsapevolmente si fosse avvicinato. Non a caso il lebbroso era considerato un cadavere, ormai definitivamente separato dalla comunità.

In questo contesto comprendiamo il significato sconvolgente del gesto di Gesù. Egli stende la mano e tocca il lebbroso. È in forza di tale incontro-contatto con Cristo che il malato viene guarito. L'uomo viene pienamente reintegrato nella comunità: "va, presentati al sacerdote ... a testimonianza per loro". Ha ritrovato la vita nella relazione cogli altri, perché è stato "toccato" da Cristo.

Non solo: "quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare a divulgare il fatto". Il lebbroso è stato restituito alla vita; l'uomo ha ritrovato se stesso: egli non può tacere l'esperienza che ha vissuto. Era morto ed è rivissuto: "la tua salvezza mi colma di gioia", come abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale.

2. Carissimi fidanzati, vi ho chiamato a celebrare i divini misteri con me questa sera. Il Signore vi ha donato, nella pagina evangelica, una parola stupenda. Quale? questa: l'uomo e la donna incontrando Cristo, sono restituiti alla pienezza della vita; ritrovano pienamente se stessi. Vi ho chiamato per dirvi questo! Consentitemi, dunque, di riflettere con voi alla luce del Vangelo appena proclamato, su questa grande esperienza umana di "essere restituiti alla vita", di "ritrovare pienamente se stessi": in Cristo.

All'inizio della vostra storia è accaduto un avvenimento in larga misura imprevisto: l'uno è stato come "preso" dall'altro. E ognuno dei due è stato spinto a coinvolgere tutte le energie della sua persona, la sua intelligenza e libertà, dentro a questo incontro, poiché ha avuto il pre-sentimento che gli venisse offerta una possibilità di realizzarsi prima inimmaginata. La presenza dell'altro/a è carica di una profonda attrattiva che provoca la libertà di ciascuno dei due ad una risposta che è desiderio del bene dell'altro e del bene proprio. La sorgente vera di ogni fidanzamento è questa reciproca "affezione".

Ed è questo il momento decisivo di tutta la storia seguente: quella storia che si chiama appunto fidanzamento. Ma questa storia, questo cammino può percorrere due strade molto diverse. Il fidanzamento cioè può essere vissuto in due modi molto diversi.

Il primo. Partendo dall'incontro che li fa affezionare l'uno all'altro, i fidanzati entrano in una relazione nella quale ciascuno impara ad essere se stesso, a crescere nella sua umanità, in rapporto all'altro: alla scuola dell'altro. È una crescita che ha una meta che è il matrimonio. Essa implica come attitudine fondamentale la fiducia reciproca. La parola stessa "fidanzamento" [da fidare, fidarsi] indica un pegno di fiducia, che comporta un

affidarsi reciproco fra un uomo e una donna. Percorrendo serenamente e seriamente questo cammino, non possono non giungere al momento in cui la definitiva ed indissolubile consegna di sé all'altro diventa ineludibile: non ci si può non sposare.

Il secondo. Ma partendo dall'iniziale affezione, un ragazzo ed una ragazza possono anche percorrere un'altra strada. Ed è quella, lo dico con dolore, che molti vostri amici percorrono. Essendo incapaci di "fidanzarsi", cioè di fidarsi l'uno dell'altro nel cammino di crescita, credono di poter fare, di dover fare perfino, verifiche sperimentali. È l'errore fondamentale che, come una malattia mortale, sta rovinando l'umanità di tanti ragazzi e ragazze: voi capite di che cosa sto parlando. In questa situazione, in cui una libertà estenuata non è più capace di fedeltà e di fiducia perché ha sempre bisogno di "verifiche", nascono situazioni disastrose per la persona di tanti giovani: fidanzamenti (ma è ancora giusto chiamarli così?) che non finiscono mai; istaurazioni di convivenza dove l'uomo e la donna si comportano come sposi, ma nello stesso tempo si sono accordati a non esserlo; una sorta di convenzione più o meno tacita a far uso l'uno del corpo dell'altro.

Carissimi fidanzati, voi vedete come dall'iniziale affezione in cui le vostre persone si sono incrociate, possono derivare due vicende esistenziali molto diverse.

Perché vi ho invitato questa sera? Per dirvi che solo l'incontro profondo con Cristo può rendere la vostra libertà capace di "fidarsi-fidanzarvi" nel senso vero del termine. Egli infatti reintegra la persona umana nella capacità di istituire rapporti veri con l'altro; non ambigui, non falsi. È Cristo la radice dell'affezione fra l'uomo e la donna, poiché Egli solo può donarvi l'uno all'altro.

Ed allora concludo con l'invito di un Padre della Chiesa, S. Ambrogio: "Dunque tutto abbiamo in Cristo. Ogni anima gli si avvicini ... Cristo è tutto per noi. Se vuoi curare una fatica, egli è medico; se sei riarso dalla febbre, è fontana; se sei oppresso dall'iniquità, è giustizia; se hai bisogno di aiuto, è forza; se temi la morte, è vita; se desideri il cielo, è via; se fuggi le tenebre è luce; se cerchi cibo, è alimento" [De Virginitate 99; BA 14/II, Cned., pag.80-81].

22 febbraio 2000 - Orientamenti pastorali per i divorziati risposati - Lettera ai sacerdoti

**ORIENTAMENTI PASTORALI PER LE SITUAZIONI MATRIMONIALI
IRREGOLARI, in particolare per i FEDELI DIVORZIATI RISPOSATI
febbraio 2000**

Carissimi sacerdoti, dando esecuzione ad un desiderio unanime del nostro Consiglio Presbiterale e di molti di voi, vi invio questi **ORIENTAMENTI PASTORALI PER LE SITUAZIONI MATRIMONIALI IRREGOLARI, in particolare per i FEDELI**

DIVORZIATI RISPOSATI (FDR). Sono sicuro che ad esse vi atterrete in grande unità: ve lo chiedo nel nome di Cristo. La vera sorgente di questo impegno può essere in tutti noi solamente la vera carità: la verità della carità e la carità della verità. Lo Spirito Santo la faccia sgorgare abbondantemente nel nostro cuore.

01. È in primo luogo necessario che il pastore abbia la consapevolezza che la condizione dei fedeli divorziati risposati (FDR) è "irregolare" non a causa della violazione di una legge morale, in primo luogo. Lo è a causa del fatto che il sacramento del matrimonio pone in essere una correlazione di reciproca appartenenza che rimane per sempre. Non è questione in primo luogo di un "dover essere" uniti, al quale (dover-essere) ci si è rifiutati di acconsentire; è un "essere" uniti al quale si contraddice colla nuova condizione.

Se non ci si mette subito in questa prospettiva, ci si preclude la possibilità di capire il comportamento della Chiesa. Si dice: "chi ha ucciso, se si pente è perdonato: e la vita non viene ridonata; perché non ai FDR?" la diversità essenziale è precisamente la seguente. La reciproca appartenenza posta in essere dal sacramento del matrimonio non è distrutta dalla decisione successiva: l'uomo non può separare ciò che Dio ha unito! Una visione profondamente teologica del matrimonio è qui più che mai necessaria.

02. Non si deve dimenticare neppure per un momento che si affronta una "patologia matrimoniale". Essa non deve attirare la nostra attenzione fino al punto da farci dimenticare la ... fisiologia. Mi spiego. La nostra principale preoccupazione deve rimanere quella di preparare i giovani al matrimonio, e di seguire gli sposi specialmente nei primi anni di matrimonio.

03. Di fronte ai FDR dobbiamo evitare i seguenti atteggiamenti o approcci al loro problema.

- Esporre puramente e semplicemente ciò che la Chiesa dice, senza dare nessuna motivazione seria, senza fare nessun tentativo di instaurare un dialogo sulle ragioni di ciò che la Chiesa dice. Quest'approccio al problema è gravido di conseguenze molto negative: prevalenza della dimensione morale su quella sacramentale; crescente distanza della persona dalla Chiesa.

- Non dimostrare una piena condivisione della dottrina della Chiesa da parte del pastore, del seguente tipo: "io ti ammetterei alla Comunione, però la Chiesa non me lo consente". Questa posizione è devastante in ordine alla coscienza morale dei FDR. Essi infatti se ne andranno dal dialogo pastorale coll'impressione o perfino colla convinzione che anche nella Chiesa non c'è piena condivisione della dottrina matrimoniale, e che Essa è completamente estranea ai veri problemi della gente.

Simile a questo approccio è quello di chi dà ad intendere che, trattandosi fondamentalmente di un problema disciplinare, ci si può attendere anche che sia cambiata.

- Non affrontare il problema, ma dissimularlo. E ciò può accadere in due modi. O mantenendo puramente e semplicemente il silenzio, oppure dicendo: "fai come ti dice la tua coscienza". Quest'approccio al problema è molto sbagliato. Mi limito ad una ragione. Esso conferma la convinzione, oggi sempre più diffusa nelle nostre società occidentali, che il matrimonio e "res privata", che cioè i problemi matrimoniali riguardano esclusivamente la

vita privata dei singoli. In questo modo quindi si coopera obiettivamente all'oscurarsi della fede nella sacramentalità del matrimonio e della intelligenza della rilevanza pubblica del matrimonio stesso, del suo "aver a che fare" col bene comune.

04. Ma oggi nei pastori d'anime ci può essere una difficoltà più grave, dovuta ad una sorta di malessere che si prova quando si affronta questo problema. È come un'esperienza di sconfitta di fronte ad una realtà che sembra ormai imporsi, senza vie di uscita. La sempre crescente percentuale di matrimoni falliti, la leggerezza con cui si contrae il matrimonio, quella specie di costituzionale fragilità psicologica di cui oggi soffrono tanti nostri giovani, possono indurre nel cuore del pastore la convinzione che la sua azione pastorale sia priva di ogni efficacia.

Sia sufficiente dire al riguardo che a noi il Signore chiede di essere testimoni del Vangelo del matrimonio, non la certezza dei risultati. A noi è chiesto di testimoniare la Verità, non di farla trionfare.

1. LA CONDIZIONE ECCLESIALE DEI FDR.

Il punto di partenza dell'azione pastorale è di avere una visione esatta della condizione ecclesiale dei FDR.

Premettiamo un'osservazione importante. La "comunione" che costituisce la Chiesa non è di tale natura da non ammettere gradi: un "più" e un "meno". Come una lampada: o è accesa o è spenta. La "communio ecclesialis" al contrario ammette gradi: dall'inizio, la conversione alla fede-battesimo, fino alla perfezione assoluta nella gloria eterna. Quindi, si può essere nella comunione della Chiesa in modalità diverse. Non solo, ma essa è al contempo visibile ed invisibile. I vincoli della comunione visibile sono la confessione della stessa fede insegnata dal Vescovo di Roma e dai vescovi in comunione con lui; la partecipazione agli stessi sacramenti; l'accettazione dell'ordine gerarchico in cui è strutturata la Chiesa. "Nella sua realtà invisibile, essa [= la comunione ecclesiale] è comunione di ogni uomo con il Padre per Cristo nello Spirito Santo, e con gli altri uomini compartecipi nella natura divina (cfr. 2Pt 1,4), nella passione di Cristo (cfr. 2Cor 1,7), nella stessa fede (cfr. Ef.4,13, Filem 6), nello stesso spirito (cfr. Fil 2,1)" [Congregazione Dottrina della Fede, Lett. Communio notio 4,1]

Tenendo presente tutto questo, possiamo descrivere la condizione ecclesiale dei FDR con due proposizioni fondamentali.

La prima: i FDR, per il solo e semplice fatto di essere tali, non sono fuori della comunione ecclesiale né visibile né invisibile.

Per capire bene questa affermazione dobbiamo non dimenticare che il peccatore si trova nella Chiesa come ... a casa sua, poiché è nella Chiesa che il peccatore viene perdonato, come diciamo nella Professione di fede.

La seconda: i FDR si trovano in una condizione che obiettivamente contraddice l'Eucarestia, nel senso preciso che "il loro stato e la loro condizione di vita contraddicono oggettivamente a quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa, significata e attuata

dall'Eucarestia" (Es. Ap. Familiaris consortio 84,4). Si faccia bene attenzione. La contraddizione di cui si parla non consiste precisamente nel fatto che i FDR tengono una condotta di vita contraria, in forma grave, alla legge di Dio, e quindi non possono ricevere l'Eucarestia. Ma consiste propriamente in questo: dato il rapporto che esiste fra l'unione di Cristo colla Chiesa, l'Eucarestia, il Matrimonio, i FDR hanno posto in essere una condizione, sono entrati in uno stato di vita che contraddice quel rapporto di natura mistico-sacramentale. En passant, si deve certo dire che esistono anche altre situazioni che contraddicono l'Eucarestia. Questo dovremmo richiamare più frequentemente nella nostra predicazione e catechesi. I FDR forse capirebbero così più facilmente la loro situazione.

Corollari

Dalla individuazione della condizione ecclesiale dei FDR derivano alcune conseguenze importanti dal punto di vista pastorale.

a) In quanto sono nella comunione della Chiesa, devono partecipare alla sua vita. **"Siano esortati a ascoltare la parola di Dio, a frequentare il sacrificio della Messa, a perseverare nella preghiera, a dare incremento alle opere di carità e alle iniziative della comunità in favore della giustizia, a educare i figli nella fede cristiana, a coltivare lo spirito e le opere di penitenza per implorare così, di giorno in giorno, la grazia di Dio"** (Es. Ap. Familiaris consortio 84,3).

b) In quanto vivono in una condizione che obiettivamente contraddice il mistero eucaristico ed a causa dello scandalo teologico che potrebbe essere causato, **i FDR non possono esercitare il ministero del catechista ed in genere ministero educativo, il ministero del lettorato neppure ad actum nelle celebrazioni liturgiche, il ministero neppure ad actum della distribuzione dell'Eucarestia, il ministero dell'accollito, essere padrino/madrina al battesimo e alla cresima; non possono essere membri del Consiglio pastorale parrocchiale e del Consiglio parrocchiale per gli affari economici. È consigliabile che non fungano da testimoni al matrimonio.**

L'ACCOMPAGNAMENTO DEI FDR.

Nel numero precedente abbiamo, per così dire, preso in esame la situazione dei FDR da un punto di vista statico. Cioè: stante la loro condizione ecclesiale, si deve concludere che ...

Tuttavia questa non è né deve essere l'unica o principale prospettiva dell'azione pastorale nei confronti dei FDR. Essa deve soprattutto preoccuparsi di strutturarsi come "azione di accompagnamento" dei FDR. Questa struttura dell'azione pastorale, pensata dunque come un "cammino con ...", implica un punto di partenza, un traguardo finale, un movimento graduale dall'uno verso l'altro.

2,1 [Punto di partenza]. È assai importante avere una esatta comprensione della situazione propria di ciascuno. Occorre tener presente, nel nostro dialogo pastorale, se e in che misura il coniuge è stato responsabile della rottura del matrimonio; se è stato o non abbandonato e così via.

Ma non sarebbe rispetto delle persone, in senso completo, fermarci all'ascolto [necessario!], senza esaminare accuratamente le cause della sofferenza che il FDR mostra e a non cercarne i rimedi. È bene chiedere loro che cosa esattamente causa la loro sofferenza: certo l'impossibilità di vedersi riconosciuto il c.d. nuovo matrimonio, e quindi l'impossibilità di accedere all'Eucarestia, soprattutto in particolari situazioni [es. prime comunioni di figli]. Ma è giusto scaricare interamente la responsabilità della propria sofferenza sulla Chiesa, come se non dipendesse dalla propria volontà? A volte certi atteggiamenti esprimono semplicemente il bisogno di scaricare sulla Chiesa la responsabilità di situazioni che sembrano non avere più vie di uscita.

È proprio questo il momento in cui si deve proporre quella partecipazione alla vita della Chiesa, che è per loro possibile (cfr. sopra § 1,a). Di essa, si deve loro dire, ha particolare bisogno proprio chi vive in una situazione di FDR.

Né si deve omettere, quando si dà il caso, di ricordare loro la testimonianza di chi, abbandonato, è rimasto fedele, vivendo in una spesso dolorosa solitudine.

2,2. [Punto di arrivo]. Nella fede della Chiesa, il punto di arrivo di quest'azione pastorale è l'abbandono o rottura del c.d. secondo matrimonio, e possibilmente il ritorno al vero matrimonio.

Questo abbandono-rottura può essere o fisica o morale. Non c'è bisogno di spiegare la prima modalità. Mi fermo sulla seconda.

Quando è moralmente impossibile abbandonare fisicamente il convivente, quando cioè la rottura della convivenza comportasse la violazione o il rischio della violazione di diritti del terzo innocente [es. educazione dei figli] o una grave mancanza di carità verso il convivente, bisognoso di assistenza, ci si può limitare all'esclusione dell'affectio coniugalis dalla comunanza di vita.

Esclusione della "affectio coniugalis" significa due cose: interruzione di ogni esercizio della sessualità proprio dei coniugi; una progressiva trasformazione del loro rapporto in rapporto di amicizia, di stima, di aiuto reciproco. È questo il significato profondo dell'espressione "come fratello e sorella".

È necessario essere consapevoli che questa esigenza è radicata in una dottrina della Chiesa ed è intimamente coesa con essa. L'esercizio della sessualità è santo e santificante solo nel matrimonio. Pertanto una disciplina sacramentalmente diversa implica di fatto o la negazione di questa dottrina morale o la negazione dell'indissolubilità matrimoniale. Delle due l'una: o si ammette la liceità del rapporto sessuale ed allora si deve ammettere che il secondo è un vero e proprio matrimonio [= negazione dell'indissolubilità matrimoniale]; o si nega che il secondo è un vero matrimonio ed allora si ammette che la sessualità umana può essere santamente esercitata anche fuori del matrimonio.

Quando i due conviventi si sono seriamente impegnati a questa trasformazione, essi possono accedere all'Eucarestia, dopo aver ricevuto l'assoluzione sacramentale, fermo restando l'obbligo di evitare lo scandalo.

Il confessore deve tener presente che si tratta di penitenti che vivono in occasione prossima necessaria [= moralmente non possono interrompere fisicamente la convivenza]. Pertanto:

- possono essere assolti se, manifestato il loro proposito di escludere l' affectio coniugalis, si impegnano a ricorrere ai mezzi che il sacerdote loro indica;

- se questi stessi sono recidivi [= già ammoniti dal confessore hanno trascurato il ricorso ai mezzi consigliati e sono ricaduti nel peccato di avere rapporti sessuali], normalmente l'assoluzione deve essere differita, fino a quando ci siano segni sicuri di vero proposito, a meno che diano segni veramente straordinari di conversione.

2,3. [Movimento graduale]. La rottura della convivenza peccaminosa può anche accadere "uno ictu", ma normalmente essa comporta un cammino di conversione prolungato: cammino che non sempre giunge alla sua meta di cui abbiamo parlato poc' anzi. Ed è in questo cammino che diventa particolarmente necessario una partecipazione dei FDR alla vita della Chiesa, nella forma loro possibile, e una grande vicinanza del pastore.

È importante far capire ai FDR che la disciplina penitenziale loro richiesta, se accettata, è ricca di conseguenze positive anche sulla vita della Chiesa.

La loro accettazione in primo luogo mostra la loro volontà di rimanere nell'unità della Chiesa, nella sua comunione. Essi devono sapere che questa è la via migliore per ricevere la grazia di una conversione sempre più profonda. L'esperienza di tanti FDR che hanno accolto umilmente questa loro condizione ecclesiale dimostra che essi hanno ritrovato un modo di essere nella Chiesa che dona loro serenità e pace, perché si rendono conto che Essa non li ha abbandonati a se stessi.

In secondo luogo, la fedeltà dei FDR alla disciplina della Chiesa aiuta sicuramente tutti i fedeli ad avere un più profondo rispetto all'Eucarestia. È questo un punto d'importanza pastorale fondamentale. In un periodo in cui ci si confessa sempre meno e ci si comunica sempre più, non è sbagliato interrogarci se le tante persone che si comunicano siano in possesso delle disposizioni necessarie per una comunione degna. Il considerare che ci sono fedeli che desiderano accostarsi all'Eucarestia, e non lo possono fare a causa della condizione di vita in cui si trovano, aiuta sicuramente tutti ad esaminare se stessi "per non mangiare e bere la propria condanna".

In terzo luogo, ma non dammeno, la fedeltà dei FDR alla disciplina della Chiesa aiuta chi si sta preparando al matrimonio a vedere con più profondità la serietà dell'impegno matrimoniale, ed a cogliere il valore dell'indissolubilità.

2,4 [Altre situazioni irregolari]. I FDR sono nella condizione che pone problemi più difficili al pastore d'anime. Non mancano però altre situazioni sui quali ora intendo dare i fondamentali orientamenti pastorali.

- **Battezzati cattolici sposati solo civilmente.** Due premesse per capire la condizione di queste persone. La prima: la mancanza della forma canonica ha privato di ogni efficacia il loro consenso matrimoniale, così che non si è costituito il vincolo coniugale. La seconda: non si deve escludere in linea di principio che vi sia fra loro un vero e proprio consenso

matrimoniale cioè "l'atto della volontà con cui l'uomo e la donna, con patto irrevocabile, danno e accettano reciprocamente se stessi per costituire il matrimonio" (can. 1057,2).

Ciò premesso, nulla si oppone a che i due si sposino canonicamente: è necessaria la licenza dell'Ordinario del luogo. Non si deve però agire senza aver fatto riflettere seriamente i due sulla scelta precedentemente fatta in contrasto colla Chiesa e sui motivi che l'hanno determinata. È una occasione privilegiata per una catechesi profonda sulla sacramentalità del matrimonio.

Verificandosi le condizioni previste dal can. 1161, par, 1. il Vescovo può concedere la "sanazione in radice" (cfr. can. 1165, 2).

Fin che perdura la loro situazione, quanto è stato detto nei corollari a - b del n° 1 (sopra), vale anche di questi fedeli.

- **Battezzati conviventi.** È necessario distinguere in primo luogo la "convivenza" da una "semplice relazione". La prima comporta la coabitazione sotto lo stesso tetto; la seconda non comporta questa circostanza.

[*Convivenza*]. Se i due sono uniti da matrimonio precedente (divorziati o separati) e non sono sposati civilmente, quanto è stato detto del FDR vale anche per questi fedeli. Si deve fare molta attenzione a che siano pienamente tutelati i diritti di eventuali figli (legittimazione...).

Se i due non sono uniti da precedente matrimonio, si deve essere molto rigorosi nei confronti di queste situazioni che stanno crescendo, e costituiscono uno dei fatti più gravi, anche in ordine al bene comune della città terrena. Rigore significa che devono essere messi chiaramente di fronte all'unico aut-aut loro possibile: o il matrimonio o la rottura della convivenza, offrendo ogni aiuto per superare le eventuali difficoltà che possono avere per il matrimonio.

[*Semplice relazione*]. Devono essere pastoralmente e sacramentalmente trattati come ogni "peccatore abitudinario" in materia grave.

La nostra azione pastorale, perché sia efficace, deve possedere alcune caratteristiche, senza delle quali essa è gravemente compromessa.

La prima è l'unità dei pastori. Iniziative o scelte, anche attinenti a singole persone, in contrasto con quanto detto sopra ha conseguenze disastrose sull'insieme dell'azione pastorale della nostra Chiesa. Per almeno due ragioni. In primo luogo, i fedeli cominceranno a distinguere fra sacerdote e sacerdote secondo il criterio di chi "capisce i problemi della gente" e "chi non capisce", facendo coincidere i primi con chi di fatto approva la loro condizione di FDR o altra situazione irregolare. In secondo luogo, i fedeli – anche non DR – cominceranno a pensare che non si tratta poi di una questione tanto importante, o di una posizione unanime della Chiesa. Col risultato che il pastore fedele e misericordioso viene messo in cattiva luce nei confronti di chi ha confuso misericordia ed infedeltà.

La seconda è l'assenza della presunzione, non ritenendo di avere la competenza ultima nel dare il giudizio sul come orientare i FDR e gli altri in condizione irregolare, anche in contrasto colla disciplina ecclesiale, in base a supposte ragioni pastorali, meglio conosciute da una presuntuosamente supposta vicinanza alle persone. Non esiste una "verità pastorale" in contrasto colla "verità dottrinale" (cfr. Lett. Enc. Veritatis splendor 56).

La grave difficoltà in cui versa oggi il matrimonio esige da parte di noi pastori una grande unità, una grande carità, una grande fedeltà, una grande umiltà.

PROBLEMI ED ESIGENZE PARTICOLARI.

Fin dall'inizio vi dicevo che la pastorale dei FDR pone anche dei problemi di carattere più generale sui quali vorrei ora attirare brevemente la nostra attenzione.

La problematica dei FDR sottolinea una triplice esigenza catechetica, riguardante la natura sacramentale del vincolo coniugale, la natura sacramentale del battesimo e la comunione eucaristica. Una parola su ciascuno di essi.

Non dobbiamo mai presentare l'indissolubilità matrimoniale in primo luogo come una legge morale. Essa è intrinseca ad un fatto compiuto da Cristo stesso attraverso il segno sacramentale: l'uno è donato all'altro, definitivamente. Pertanto, gli sposi non si appartengono più. È necessario spiegare profondamente la natura sacramentale ed antropologica del "vinculum coniugale".

Il riferimento al battesimo è pressoché assente da questa problematica: è una grave lacuna dottrinale. È il battesimo che rende vero tutto ciò che ho detto finora. Che il sacramento del battesimo sia la porta di tutti i sacramenti è vero in modo particolare del matrimonio.

Riguardo alla comunione eucaristica. Essa forse ha subito fortemente l'effetto collaterale preterintenzionale di una certa applicazione della riforma liturgica: aver reso più difficile ai fedeli l'incontro col Mistero. La comunione è la partecipazione più alta che è data all'uomo su questa terra al mistero dell'Alleanza di Cristo colla sua Chiesa: Alleanza significata dal Matrimonio.

Teniamo presenti questi tre temi che sono centrali nella catechesi matrimoniale.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

22 febbraio 2000
Festa della Cattedra di S. Pietro

3 marzo 2000 - Prima lezione al Corso "Introduzione alla storia della Chiesa" - Sala del Sinodo

INTRODUZIONE AL CORSO DI STORIA DELLA CHIESA

Ferrara 3 marzo 2000

1. Credo sia necessario in primo luogo mettere in chiaro il rapporto assai stretto che vige fra il corso fatto l'anno passato ["È ragionevole credere?"] e il corso che inizia questa sera.

La ragionevolezza del credere, quando induce la persona umana a compiere la scelta dell'atto di fede, implica la domanda sul "dove" e sul "come" incontrare la persona di Cristo Signore Risorto. Mi spiego. La fede cristiana non è ultimamente assenso ad una dottrina e conseguente impegno di vita coerente alla stessa. Essa è assenso ad una dottrina a causa della fiducia accordata ad una persona: la persona di Gesù Cristo. La nostra è una fede "in Lui", e quindi "a Lui". Cioè: il rapporto originario e fondante è fra la mia persona e la sua Persona.

Stando così le cose, e così il cristianesimo si è presentato all'uomo, una fede ragionevole deve rispondere alla domanda: come è possibile istituire quel rapporto? e quindi, dove incontro la Persona di Cristo? La domanda di Lessing abita inevitabilmente dentro alla ragione dell'uomo che voglia accostarsi alla fede cristiana.

La risposta data dal cattolicesimo e dall'ortodossia è la seguente: la possibilità dell'uomo di incontrare Cristo è la Chiesa, poiché la Chiesa è precisamente la presenza del Signore Risorto in mezzo a noi. Questa risposta significa una negazione ed un'affermazione. Una negazione: è impossibile raggiungere ed incontrare Cristo attraverso una sorta di "risalita al passato", condotta attraverso una separazione della Chiesa da Cristo. Quest'operazione ha sempre finito col farci incontrare con l'idea di Cristo e non con la sua persona vivente, in carne ed ossa. Un'affermazione: è offerto ad ogni uomo nella Chiesa e mediante la Chiesa di vivere la stessa esperienza nella sua essenza, vissuta da Pietro, Giovanni, la Maddalena ... (cfr. 1Gv 1,1-4).

Questa connessione fra Cristo e la Chiesa, i Padri parlavano di "vincolo sponsale", fa sì che dalla domanda sulla ragionevolezza della fede in Cristo non puoi escludere la domanda sulla Chiesa: l'una trascina con sé l'altra. Nell'economia salvifica della fede cristiana la Chiesa occupa un posto unico. Per cui "non c'è bisogno di pensare che la Chiesa abbia un posto speciale nella vita del credente. In realtà essa lo compenetra completamente; o meglio: tutta la vita spirituale del credente si fonde all'unisono con la vita spirituale della Chiesa" (H. de Lubac, Credo Ecclesiam, in Sentire Ecclesiam, vol. 1, ed. Paoline, Roma 1964, pag. 20).

2. Supposto tutto questo ci dobbiamo chiedere: che senso ha la conoscenza della Storia della Chiesa per il redento? È necessaria una buona conoscenza della Storia della Chiesa ad un credente che voglia vivere ragionevolmente la sua fede? Cercherò in questo secondo punto della mia riflessione di rispondere a queste due domande.

Prima di costruire la risposta, non è inutile riflettere brevemente sulla realtà connotata dal termine "Storia della Chiesa", prendendo il termine "Storia" non nel senso di scienza storica, ma di avvenimenti accaduti.

"Storia della Chiesa" dunque significa la realizzazione della presenza di Cristo, Signore risorto, dentro alla vicenda umana. In questa significazione è racchiuso un grande mistero,

anzi il più grande mistero che accade dentro alla vita degli uomini. Esso è costituito dall'incrociarsi di due libertà: la libertà del Padre, la libertà dell'uomo. Da questo incrociarsi, da questa cooperazione nel tempo e nello spazio nasce la Storia della Chiesa. La libertà del Padre è la sua decisione di introdurre ogni uomo nella partecipazione della sua stessa vita divina in Cristo mediante il dono dello Spirito Santo. Questa libertà del Padre ha posto in essere quei mezzi attraverso i quali la sua decisione possa realizzarsi: la predicazione evangelica, l'economia sacramentale e la successione apostolica. A questa proposta la libertà dell'uomo raggiunto dalla predicazione evangelica è chiamata a rispondere, a corrispondere (cfr. At). Nell'incontro si costruisce la Chiesa, che è pertanto il Corpo di Cristo: Cristo unisce a Sé in Sé le persone umane, le persone umane che in Cristo sono un essere solo (cfr. Gal.3,28). Non posso esimermi dal citare alcuni testi agostiniani, mirabili nella loro precisione e bellezza teologica: "capo e corpo sono l'unico Cristo ... La stessa persona è chiamata sposo in quanto capo, è chiamata sposa in quanto corpo. Sembrano due ed invece sono uno" (Discorso 341,9; NBA XXXIV, pag. 17); "Cristo e la Chiesa, che formano entrambi una cosa sola" (En. in Ps. 101,2; NBA XXVII, pag. 513).

Dobbiamo riflettere attentamente su questo punto perché è da questa prospettiva che noi possiamo capire l'intima natura della Storia della Chiesa, facendo però un'esplicitazione di ciò che ho detto.

Quando dico "libertà umana" dobbiamo guardarci dal cadere in una visione spiritualistica della stessa. Essa, la libertà, indica la capacità che la persona umana possiede di generare se stessa, di edificare la propria vita in tutta la misura di essa. L'essere in Cristo ed il vivere in Lui configura e plasma tutta l'esistenza umana perché rende la persona capace di una conoscenza-interpretazione specifica della realtà (= la cultura) e di costruire nuovi rapporti sociali (=la carità). In una parola: da ogni persona che è in Cristo nasce una Storia vera, nuova, la quale di incrocia con quella degli altri costruendo un popolo. È la Storia della Chiesa, la Storia cioè di quell'unicum che è "Capo e corpo, sposo e sposa, Cristo e la Chiesa, due in uno". Così il "nucleo essenziale", l'essenza della Chiesa, che è costituita dall'unione invisibile ed visibile (*communio invisibilis et visibilis*) di ogni credente-battezzato in Cristo e con Cristo per opera dello Spirito Santo, si realizza e prende corpo in un processo storico. Essa è variabile, ma nelle forme variabili la Chiesa rimane sempre se stessa. J. A. Möhler ha detto profondamente che la Storia della Chiesa è "la serie degli sviluppi del principio di luce e di vita comunicato da Cristo all'umanità per unirla nuovamente a Dio e per renderla atta a dargli gloria" [cit. da H. Jedin, in Storia della Chiesa vol. 1, Jaca Book ed., Milano 1976, pag. 4].

Abbiamo introdotto un nuovo concetto, quello di "processo storico" o "continuità storica", nel nostro tentativo di descrivere o definire il concetto di "Storia della Chiesa". È un punto fondamentale.

Riprendo ancora un'idea già espressa sopra. Nessun cristiano inizia da capo la Storia della sua esperienza di fede: egli è sempre preceduto da una realtà di cui si nutre. È stato il dramma di Kirkegaard quello di aver pensato il cristianesimo in termini di una "contemporaneità a Cristo" costituita da un'impossibile "salto all'indietro", per poter essere con Cristo. L'incontro drammatico della libertà del Padre, che in Cristo ti offre la salvezza, colla libertà dell'uomo accade sempre mediante e dentro alla Chiesa che già esiste e ti precede. In questo senso, l'assioma dei Padri "non può avere Dio per Padre chi non ha la

Chiesa come madre" non deve mai essere dimenticato. Esiste una vera e propria maternità della Chiesa nei confronti del singolo cristiano. E la madre precede il figlio non solo nel senso ovvio del tempo, ma anche nel senso che il dono della vita è mediato dalla madre. *Filii matrizant*, dicevano i latini: i figli sono configurati alla madre perché plasmati da essa. Questo è eminentemente vero anche della generazione della persona umana alla vita divina: essa è configurata alla madre Chiesa perché plasmati dalla Chiesa. Il discepolo di Cristo "si radica in essa, si forma a sua immagine, s'inscrive nella sua esperienza, si sente ricco delle sue ricchezze" [H. De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book ed., Milano 1979, pag. 165].

I Padri della Chiesa esprimevano questa consapevolezza chiamando il cristiano un "ecclesiastico". Purtroppo questo termine oggi non significa più niente altro se non una qualifica di stato civile (cfr. ibid., pag. 165 ove cita Origene: "per conto mio, la mia aspirazione è di essere veramente ecclesiastico"). Che cosa implicava questa qualificazione, ritenuta essenziale, dell'essere cristiano? Una condivisione, una partecipazione di tutta la realtà della Chiesa. Non trovo di meglio per esprimere questo concetto che una pagina di Paul Claudel:

"Noi non disponiamo più soltanto delle nostre forze per amare, conoscere e servire Dio, ma di tutta la realtà insieme: dalla Vergine benedetta nell'alto dei cieli fino al povero lebbroso africano, che, con un campanello in mano, si serve di una bocca mezza disfatta per mormorare le risposte della Messa. Tutta la creazione, visibile ed invisibile, tutta la storia, tutto il passato, tutto il presente e tutto l'avvenire, tutta la natura, tutto il tesoro dei santi suscitati dalla Grazia, tutto ciò è a nostra disposizione, tutto ciò è un nostro prolungamento, ed è un prodigioso strumento nostro.

Tutti i santi, tutti gli angeli ci appartengono. Noi possiamo servirci dell'intelligenza di san Tommaso, del braccio di san Michele, del cuore di Giovanna d'Arco e di Caterina da Siena e di tutte quelle risorse latenti che noi non abbiamo che da toccare perché entrino in azione. Tutto ciò che si fa di bene, di grande e di bello da un capo all'altro della terra, tutto ciò che "ha qualche linea" di santità, come un medico dice di un malato che "ha qualche linea" di febbre, è come fosse opera nostra. [cit. da H. De Lubac, op. cit., pag. 163-164]

Ci eravamo chiesti, all'inizio di questo secondo punto della nostra riflessione quale senso ha per un credente la conoscenza della Storia della Chiesa. Ora siamo in grado di rispondere.

Un cristiano che ignorasse completamente la Storia della Chiesa sarebbe un cristiano privo di identità consistente perché privo di memoria. È la memoria che ci consente di vivere nel senso pieno del termine, poiché quando con conosciamo la nostra origine non possiamo più individuare la nostra meta. E diventa per un uomo libero impossibile imbattersi in qualcosa di vivente, in un avvenimento. Senza questa consapevolezza di essere dentro ad una Storia, la nostra esperienza cristiana è sempre nel rischio di trasformarsi in una fila di principi e una sequenza di regole, cessando di essere un avvenimento fatto di persone, di luoghi precisi, qualcosa di carnale.

3. Ma dentro alla Storia della Chiesa, non si trova forse anche lo "scandalo" del male e quindi non sarebbe più prudente un'educazione del credente ad un'appartenenza ecclesiale critica, un'appartenenza che mantenga sempre una certa "distanza"? Tocchiamo

qui un punto fondamentale ad un corso di storia della Chiesa. E poiché non si tratta di una questione solo o prevalentemente storica, ma teologica, è da un punto di vista teologico che va affrontata la questione.

Partiamo da una constatazione di estrema importanza. In tutti i simboli della fede la Chiesa è sempre qualificata come santa: "Credo la Chiesa una, santa..." [Simbolo niceno-costantinopolitano]. Se nei simboli è posta una relazione fra Chiesa e peccato, essa è indicata con la formula: "remissione dei peccati". Dalla Chiesa ci giunge non il peccato, ma la sua distruzione.

Queste professioni di fede si radicano nelle pagine neotestamentarie. Mi basta citare due testi paolini stupendi: Ef.5,25-27, ed Ef.3,21 dove l'apostolo parla di Cristo e della Chiesa in termini di parità se non di identificazione.

Questa visione della bellezza e della santità della Chiesa era dovuta alla vita concreta dei cristiani che la componevano?

Sicuramente no: basta leggere le lettere paoline. Nella primitiva comunità ecclesiale sono presenti pressoché tutte le colpe morali in cui cade una persona umana, anche le più gravi.

Da questi due dati sembrerebbe derivare necessariamente il seguente dilemma: o la Chiesa è santa perché i peccatori non le appartengono [= Chiesa santa perché dei santi] oppure i peccatori le appartengono ed allora la Chiesa dovrebbe essere per lo meno qualificata anche "peccatrice": credo la Chiesa santa e peccatrice. Ora, il primo corno del dilemma è stata giudicata dalla Chiesa un'eresia, e penso sia la più antievangelica; del secondo corno del dilemma non esiste traccia nella Rivelazione cristiana. Che cosa allora concludere? Che ci troviamo veramente di fronte al capolavoro della Sapienza e della Potenza del Padre. Ogni uomo è capace di costituire una comunità contaminata fatta di uomini peccatori; ogni uomo è capace di creare una comunità incontaminata fatta di uomini moralmente eletti. Ma che possa esistere una comunità incontaminata costruita con uomini peccatori [*ex maculatis immaculata*], questa è una possibilità solo divina: questa possibilità è la Chiesa. Ma non è questa una contraddizione? Vediamo che non è una contraddizione.

Che nella Chiesa esistano i santi, nascosti e non, credo che nessuna persona di buon senso lo possa negare. Ed è ugualmente constatazione inoppugnabile che nella chiesa esistano i peccatori. Che l'uno preferisca porre il suo sguardo sull'una piuttosto che sull'altra presenza, è un dato pure di fatto che per noi non ha nessun interesse. Ciò che si deve affermare è che la Chiesa non è santa perché sono santi i suoi membri: non sono i santi a farla santa, ma al contrario è la Chiesa che fa santi i santi. E quindi, a contrario, i peccatori che in essa vivono non possono incrinare quella santità né al limite distruggerla. Per quale ragione? Perché la santità oggettiva della Chiesa trascende la santità soggettiva dei suoi fedeli, sottraendola alla sua fluttuante ed incerta contingenza.

Che cosa si intende, di che cosa si parla quando si parla di "santità oggettiva" della Chiesa? Si parla della Chiesa stessa in quanto mistero di grazia e strumento di salvezza. È questa sua divina costituzione che impedisce al peccato dei suoi figli di deturpare l'intima bellezza.

"La natura e correlativa funzionalità sacramentale della Chiesa, la sua configurazione a Cristo fino al limite dell'"incarnazione continuata" (Möhler) connessa con una decisione divina che fa di essa il corpo e la sposa di Cristo; la sua disponibilità per l'azione dello Spirito Santo che vi inabita come nel proprio tempio; la sua costituzione ontologica determinata dalla relazione che la collega con la SS.ma Trinità e ne fa un'imitazione di essa nel tempo e nello spazio, son tutte ragioni che farebbero rifluire l'eventuale peccato della chiesa su Dio stesso. Anche se lo Spirito Santo non si compone metafisicamente con essa, la Chiesa ha però nello Spirito Santo il suo principio vitale e la sua forza di propulsione. Cristo è sì, il Verbo eterno del Padre, incarnatosi nel seno purissimo della Vergine Madre e da lei generato, ma è pure il capo che congiunge inseparabilmente a sé, in unità di grazia e di redenzione, il suo corpo". [B. Gherardini, Santa o peccatrice? Meditazione sulla santità della Chiesa, ESD ed. Bologna 1992, pag. 144]

È quanto scrive S. Ambrogio: "Non in sé, o figlie; non in sé – ripeto – o figlie, ma in noi la Chiesa è ferita" [*De Verginitate* 48; BA 14/II pag. 45]. Se qualcuno pensa che questa sia o una scappatoia tipica della furbizia clericale ... di avere sempre ragione, o una visione per cui la Chiesa viene pensata come una sorta di idea platonica fuori dalla storia, viene da chiedersi se colui che pensa così creda veramente la Chiesa: una realtà cioè che non può essere ridotta alla pura fenomenicità del comportamento etico, perché è la presenza del Verbo incarnato stesso dentro alla nostra storia. Parlare dunque di "Chiesa peccatrice" è una bestemmia, perché l'espressione colpisce in un qualche modo Cristo stesso. In sintesi: "l'impossibilità ad attribuire alla Chiesa come tale alcunché di peccaminoso è conseguenza della sua intrinseca e totale relazione con l'innocente Figlio di Dio" [G. Biffi, La sposa chiacchierata, Jaca Book ed. Milano 1998, pag. 63, nota 11].

Quindi, "nessun cattolico dirà mai che i peccatori sono nella Chiesa a motivo dei loro peccati. Essi sono nella Chiesa a motivo di ciò che in essi c'è ancora di santo" [Ch. Journet, cit. da G. Cottier, Memorie e pentimento, San Paolo ed. Milano 2000, pag. 60].

Per capire bene questo punto si deve pensare che l'appartenenza alla Chiesa ammette gradi: non è come una ... TV che è accesa o spenta. Essa ammette un "più", ed un "meno". In termini tecnici, è un termine non univoco, ma analogo. Come deve essere pensata l'appartenenza dei peccatori? Si parla soprattutto del peccato mortale che ci priva della carità, ma anche del peccato veniale che impedisce l'intensificarsi in noi della carità medesima. A motivo della loro ontologica configurazione a Cristo dovuta al carattere battesimale e crismale e alle virtù della fede e della speranza, unitamente all'unione obbediente alla santa gerarchia, sono membri della Chiesa. In essi dunque la Chiesa continua a vivere; in essi lotta contro il loro peccato, chiede continuamente perdono per ed in essi. Nel peccatore è la Chiesa stessa a pentirsi ed a fare penitenza: "si prende la responsabilità della penitenza. Non si prende la responsabilità del peccato" (cfr. Journet, cit. *ibid.* pag. 63).

Ora possiamo capire quanto il S. Padre ci dice nel n° 11 della *Incararnationis mysterium*, bolla di indizione dell'anno santo; come cioè dobbiamo intendere la richiesta di perdono delle colpe passate, elemento essenziale della purificazione della memoria.

Essa consiste in primo luogo nella nostra personale conversione, perché la santità della Chiesa traspaia sempre più nelle nostre persone e viviamo sempre più coerentemente con essa. Ma la purificazione della memoria non consiste solo in questo.

Dobbiamo anche chiedere perdono per i peccati degli uomini di Chiesa dei secoli passati? Una volta chiarito rigorosamente che la Chiesa come tale è senza peccato; senza dimenticare che esiste solo la responsabilità personale [cfr. *Incarnationis mysterium* 11, cpv. 3] dei peccati di ciascuno e quindi "senza sostituirci al giudizio di Dio che solo conosce i cuori" [ib.], "la Chiesa, forte della santità che riceve dal suo Signore", è giusto che "si inginocchi dinanzi a Dio ed implori il perdono per i peccati passati e presenti dei suoi figli" (ib. cpv. 4). Del resto, questo la Chiesa, proprio perché santa, può e deve fare: "contemplando Lei, il Signore perdona quanto a te invece potrebbe rifiutare" [S. Ambrogio, Commento a Luca V,11; BA 11, CN ed., pag. 373]. È necessario però precisare un punto importante. In senso stretto, la Chiesa non chiede né può chiedere perdono delle colpe dei suoi figli già morti colla stessa intenzione con cui lo fa per i suoi figli viventi. Per questi chiede la conversione e quindi la perfetta coesione alla sua santità; per quelli o la misericordia che li ammette alla vita eterna e/o la richiesta per essere liberata dalle conseguenze che quei peccati hanno lasciato nella vita della Chiesa, impedendo o rendendo più difficile la sua missione.

Più precisamente. Dobbiamo distinguere accuratamente la personale imputabilità di un atto peccaminoso, della quale – come dissi – solo Dio è giudice, dall'atto considerato nella sua oggettività. Su questo atto è legittimo pronunciare un giudizio morale, che non deve essere argomentato dalle mode del momento ma dalla verità di ciò che è bene/male, alla luce congiunta della ragione e della fede. L'opportunità di pronunciare questo giudizio nasce dalla considerazione che in questo modo la Chiesa intende educare i suoi figli ad un'adesione sempre più profonda al Vangelo, soprattutto se quella condotta, oggettivamente ingiusta, avesse avuta una quanto meno pratica acquiescenza o consenso, e avesse lasciato gravi ferite tuttora presenti nella memoria storica di quei gruppi che ne furono vittime. Poiché questo è il vero significato della richiesta di perdono è grave dovere di giustizia, perché è dovere grave essere nella verità, il provare con indagini storiche accurate quei fatti negativi ed il non cadere in valutazioni anacronistiche. Cosa che non sempre sta succedendo.

CONCLUSIONE

Uno degli scritti di A. Rosmini che amo di più è un libro di piccola mole, ma di grande valore spirituale: Massime di perfezione. In esso, Rosmini vuole ridurre al nucleo essenziale la legge fondamentale del vivere cristiano. Scrive. "Non può adunque il cristiano giammai sbagliare, quando si propone tutta la santa Chiesa per oggetto dei suoi affetti, dei suoi pensieri, dei suoi desideri e delle sue azioni; ... egli sa di certo che la volontà di Dio è questa, che la Chiesa di Gesù Cristo sia il gran mezzo, pel quale venga pienamente glorificato il suo santo nome".

Questo corso è stato voluto perché la Chiesa, la santa Chiesa di Ferrara-Comacchio, diventi sempre più oggetto dei nostri affetti, dei nostri pensieri, dei nostri desideri e delle nostre azioni. Per sentire sempre nel nostro spirito l'intima armonia che unisce le tre realtà che configurano la visione cattolica del mondo: Dio, Cristo, la Chiesa. È un'unità inseparabile: Dio non lo vedi ed incontri se non in Cristo e Cristo se non nella Chiesa.

3 marzo 2000 - Messaggio per l'inizio della Quaresima

Messaggio dell'Arcivescovo all'inizio della Quaresima 2000

Carissimi,

la celebrazione della Quaresima, che inizia col severo rito dell'imposizione delle Ceneri, assume quest'anno una importanza eccezionale, perché si iscrive nel Grande Giubileo 2000. Il Giubileo è il tempo straordinario della Grazia: in esso ci è offerta la possibilità di incontrarci con Cristo per sperimentare la forza rinnovatrice dell'amore del Padre che ci perdona. Il tempo quaresimale rappresenta il punto culminante di questo cammino di conversione a Cristo. Sono sicuro che sarete fedeli ai vari momenti di preghiera, di meditazione della Parola di Dio, di impegno nella carità che nelle vostre comunità vi saranno offerti.

Ma per sottolineare la straordinarietà della Quaresima di quest'anno, mercoledì 8 marzo alle ore 21 riceveremo in Cattedrale solennemente il Crocefisso venerato solitamente nel suo santuario di via Fabbri. La Croce rimarrà nella Cattedrale fino alle ore 12 di sabato 11 marzo. Durante questi giorni vi saranno sempre sacerdoti per la Confessione. Iniziamo così la grande Quaresima dell'Anno Santo volgendo tutti lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto. Vi aspetto tutti in Cattedrale mercoledì 8 marzo alle ore 21.

Sia con noi la Madre di Cristo, alla quale il Crocefisso ci ha affidati come figli. Pregate per la mia conversione, perché sia sempre più degno ministro del Vangelo per il vostro bene.

Vi benedico tutti con affetto

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

5 marzo 2000 - Omelia per la IX Domenica del Tempo Ordinario

IX DOMENICA (Anno B)
5 marzo 2000

1. Nelle narrazioni evangeliche che stiamo leggendo in queste ultime tre domeniche, viene sempre narrata qualche contesa o discussione che Gesù dovette sostenere contro alcuni

gruppi di persone, come i farisei per esempio. Ricordate: la controversia sul perdono dei nostri peccati, sul digiuno, ed oggi su cosa si poteva o non si poteva fare in giorno di sabato.

Può essere che la prima impressione vostra sia di ascoltare un racconto che non ha più nessun aggancio colla vostra vita di ogni giorno: questioni che non vi riguardano. In realtà non è così. Per almeno due ragioni.

Al sabato noi cristiani abbiamo sostituito la domenica come giorno del Signore e come giorno del riposo. Ed allora noi potremmo oggi, alla luce del Vangelo, verificare come viviamo le nostre domeniche. La pagina evangelica mette in risalto il significato umano del giorno festivo ["il sabato è stato fatto per l'uomo...]: questo significato umano del giorno festivo è oggi rispettato? Significato umano vuol dire che nel giorno festivo la persona umana è richiamata più profondamente alla sua verità. Perché per sei giorni noi viviamo dentro al nostro lavoro; nella domenica noi vogliamo già vivere quella vocazione all'eternità che ci costituisce. "Attraverso il riposo domenicale, le preoccupazioni e i compiti quotidiani possono ritrovare la loro giusta dimensione: le cose materiali per le quali ci agitiamo lasciano posto ai valori dello spirito; le persone con le quali viviamo riprendono, nell'incontro e nel dialogo più pacato, il loro vero volto" [Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Dies Domini, 67].

Ma non è di questo che vi voglio parlare. C'è un'altra e più profonda ragione per cui questa pagina evangelica ha, come ogni pagina evangelica, una grande attualità. Avrete notato che Gesù dice: "il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato". Figlio dell'uomo è Gesù. Quindi, non è che Gesù proponga una nuova dottrina circa il sabato, da confrontare con quella seguita dai suoi contemporanei e migliore di questa. Egli si appella semplicemente alla sua persona. Dovete fare molta attenzione a questo punto, perché è importantissimo.

Bisogna tener conto che, per la fede ebraica, l'istituzione del sabato era di origine divina. Proclamandosi "signore del sabato", Gesù attribuiva a se stesso l'autorità di essere Colui nel quale Dio stesso si rivelava: nel quale il disegno di Dio sull'uomo si manifestava perfettamente.

Il confronto dunque non doveva più avvenire fra varie interpretazioni che si potevano dare della Legge di Dio: il confronto ormai era colla persona di Gesù nella quale Dio stesso si poneva dentro alla storia dell'uomo. E gli avversari di Gesù lo capirono subito: lo vogliono far morire. È la sua persona che deve essere eliminata. Egli si attribuisce un "ruolo" nei destini umani che compete solo a Dio.

2. Leggiamo ora l'inizio della seconda lettura. L'apostolo Paolo descrive il suo incontro decisivo con Cristo. Questo incontro è consistito nel fatto che egli ha riconosciuto che in Cristo, "nel volto di Cristo", splende la stessa Gloria di Dio: ha riconosciuto che Gesù è il Signore. Egli era come uno che camminava nelle tenebre: una grande luce ha illuminato la sua vita. Ha incontrato Cristo.

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, il significato ultimo della parola evangelica ed apostolica di questa domenica. Non si tratta tanto di preferire una dottrina religiosa ad un'altra: si tratta di incontrare-riconoscere Gesù come il nostro unico Salvatore, Dio fatto uomo.

8 marzo 2000 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri

MERCOLEDI' DELLE CENERI [Anno Santo]

8 marzo 2000

1. "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". La parola dell'apostolo ci istruisce sul significato di questo momento, sul significato dell'intero periodo quaresimale che questa sera apriamo. È il momento, è il tempo della nostra "riconciliazione" con Dio. Ed è su questo avvenimento di grazia che l'apostolo ci istruisce.

Esso è in primo luogo una iniziativa del Padre, alla quale siamo "supplicati" dalla Chiesa di acconsentire: "vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare". Non nel senso che il Padre sia adirato con noi ed abbia bisogno di mutare atteggiamento nei nostri confronti. Siamo noi che nel nostro peccato abbiamo rotto con Lui, ed abbiamo bisogno di essere reintegrati nella sua alleanza. Questa reintegrazione non può essere ottenuta dalla nostra volontà ed iniziativa: al contrario è il Padre che questa sera pone in essere la sua iniziativa di grazia, tesa a ricreare in ciascuno di noi un rapporto amichevole con Lui. Ecco perché questo è un "momento favorevole"; ecco perché questo è un "giorno della salvezza": in essi il Padre intende mettere in atto un'iniziativa, un intervento di grazia teso a reintrodurci nella sua amicizia. A noi ora tocca di rispondere positivamente a questa iniziativa. Nello scorrere dei giorni e delle stagioni, è oggi iniziato il tempo sperato in cui il Padre ha deciso di accogliere nella sua amicizia quelli che gli erano diventati nemici. È l'Anno santo della misericordia: "vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio".

Ma l'apostolo ci invita questa sera anche a considerare il modo con cui si è realizzata l'azione del Padre tesa a ricondurre l'uomo alla Sua amicizia: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". L'azione del Padre si compie in Cristo e mediante Cristo. Anzi, più precisamente: nel fatto che il Padre tratta il Cristo da peccato. Oh fratelli e sorelle, noi qui tocchiamo l'abisso imperscrutabile della nostra redenzione! Ci viene in aiuto ancora l'apostolo che scrivendo ai Romani, dice: "mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato ed in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne" (8,3b-c). Il Padre rende il suo Figlio unigenito partecipe della nostra umanità peccatrice, anche se personalmente immune da ogni peccato, perché portando su di Sé il nostro peccato, noi ne fossimo liberati. È nella "solidarietà" del Verbo incarnato con la nostra umanità peccatrice che noi possiamo diventare giusti. Ed è nella morte di Cristo sulla Croce che questa solidarietà raggiunge il suo vertice. È per questo che noi questa sera ci fermeremo nella contemplazione del Crocefisso, che resterà in Cattedrale fino a sabato: *vide patientem, audi loquentem, adora morientem* [contempla la sua sofferenza, ascolta la sua parola, adora la sua morte]! "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio".

2. "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini". Se l'apostolo ci ha istruiti sull'azione che il Padre compie a

vostro favore, la pagina evangelica ci istruisce piuttosto sul come noi possiamo corrispondere all'azione del Padre.

Come avete sentito Gesù contrappone un "davanti agli uomini" ed un "davanti a Dio". È questa contrapposizione che deve attirare la nostra attenzione, perché essa ci rivela che la nostra vita ha due possibilità radicalmente opposte di realizzarsi: o "davanti a Dio" a "davanti agli uomini". Può assumere una delle seguenti due direzioni fondamentali contrarie: "verso Dio" o "verso l'uomo". Carissimi fratelli e sorelle, tocchiamo qui la verità fondamentale sull'uomo. L'uomo, colla sua libertà, configura e plasma la sua esistenza sulla base della risposta alla seguente domanda: quale è il bene ultimo della mia vita? È "come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade", essere lodati dagli uomini, essere visti dagli uomini: un bene creato, cioè? Oppure noi siamo fatti per un bene, "una ricompensa" dice Gesù, che può venirci solo dal Padre? La vera disgrazia dell'uomo, l'intima essenza del nostro più grave male, il male morale, è stato precisamente quella di non aver tenuto elevato il nostro desiderio al Bene increato e di averlo come incurvato verso i beni creati, ponendo in essi lo scopo ultimo della nostra vita [caso del peccato mortale] o attaccandoci ad essi più del dovuto [caso del peccato veniale].

Ciò che Gesù ci chiede in questa santa quaresima non è in primo luogo di compiere le opere giuste, elemosine-preghiera-digiuno; ci chiede la purificazione del cuore, la rettificazione della nostra intenzione. Anche le opere buone infatti possono essere compiute male, se compiute da un cuore impuro. Ecco perché il profeta nella prima lettura ci ha detto: "ritornate a me con tutto il cuore ... laceratevi il cuore e non le vesti". "Puro di cuore" scrive S. Francesco d'Assisi "è chi disprezza le cose terrene e cerca le celesti non cessando mai di adorare e di vedere il Signore Dio vero con cuore e animo puro".

"Oggi non indurite il vostro cuore, ma ascoltate la voce del Signore". Così veramente sia.

8 marzo 2000 - La Parola della Croce - Catechesi del Mercoledì delle Ceneri

LA PAROLA DELLA CROCE
Sera del mercoledì delle Ceneri
8 marzo 2000

Nella lettera pastorale che vi ho inviato in occasione dell'Anno Santo vi chiedevo di vivere il Giubileo in modo tale che si realizzi in ciascuno di voi la profezia: "volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (Zac. 12,10). Questa sera, all'inizio della S. Quaresima, siamo nella nostra Cattedrale semplicemente per questo: per volgere lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto.

L'apostolo Paolo parla di "occhi della mente" (cfr. Ef.2,18) che devono essere illuminati da uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza del mistero della Croce.

Questo mistero ha come due dimensioni; la "Parola della Croce" (cfr. 1Cor 1,18) ci dice due verità intimamente connesse: la verità su Dio, e la verità sull'uomo. Riflettiamo pacatamente su ciascuna di queste due verità.

[Questa sera solo sulla prima: "La verità su Dio". L'intera catechesi sarà ripetuta, completa, nella relazione che si terrà il 10 aprile 2000 nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza]

1. La parola della Croce dice chi è Dio

Riascoltiamo S. Bernardo: "Egli nutriva pensieri di pace e io non lo sapevo. Chi infatti conosce i sentimenti del Signore, o chi fu suo consigliere? (Ger.29,11). Ma il chiodo penetrando fu per me come una chiave che mi ha aperto perché io vedessi la volontà del Signore ... È aperto l'ingresso al segreto del cuore per le ferite del corpo ... appaiono le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visitò dall'alto un sole che sorge (Lc 1,78)" [Sermoni sul Cantico dei cantici; Ser. LXI, 4; Ed. Vivere in, Vol. 2, Roma 1996, pag. 166-167].

"È aperto l'ingresso al segreto del cuore": la Croce è la suprema rivelazione di ciò che dimora dentro al cuore di Dio. E pertanto l'apostolo può dire di "non sapere altri in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocefisso" (1Cor 2,2). Alla domanda più alta che lo spirito creato possa fare: "chi è Dio?", noi rispondiamo: "cerca la risposta nel Crocefisso". Al desiderio di cui è impastato il cuore umano, il desiderio di vedere Dio (cfr. 1,2, q.3, a.8), il cristiano risponde dicendo: "vedi il Crocefisso".

La Croce svela, in primo luogo, la logica interna all'articolo specifico della nostra fede: "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14). È la logica della condivisione della nostra condizione umana, che consiste nella partecipazione alla stessa natura umana: nell'avvenimento della Incarnazione si mostra che Dio è veramente interessato alla nostra vicenda ed ai nostri casi umani, fino al punto da venire a viverli Egli stesso.

È stata costante nel cuore di ogni uomo la domanda se la nostra storia personale, se la storia di tutta l'umanità nel suo insieme fosse in ultima analisi dominata o dal caso o dalla necessità di un destino impersonale: da chi, alla fine, essa dipendesse. Al popolo ebreo era stata donata la vicinanza di Dio, quale non era mai stata donata a nessun altro popolo. Egli lo istruiva attraverso la Legge, lo guidava attraverso i suoi Profeti, lo difendeva "col suo braccio Santo". Ai pagani invece era stata donata solo la piccola zattera della ragione per attraversare il tempestoso mare dell'esistenza; ma essi, come insegna S. Paolo, "pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti" (Rom 1,21). *Vaneggiare nei propri ragionamenti*: ecco la nostra più grande disgrazia ed il nostro rischio continuo. A ragion veduta, il sapiente pagano di poter fare "il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, ossia affidarsi ad una divina Rivelazione" [Platone, Fedone 85 C-D].

"Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati" (Ef.2,4), "quando venne la pienezza del tempo, ... mandò il suo Figlio, nato da donna" (Gal.4,4). Questi, il Figlio, di fronte alla decisione del Padre, di inviarlo nella nostra carne, "pur

essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2,6-7). E poiché questi "hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe" (Eb.2,14). In questo modo, "proprio per essere stato messo alla prova" [Egli stesso] "ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (ib.18).

Nel mistero dell'incarnazione del Verbo appaiono le viscere di misericordia del nostro Dio, dal momento che Egli né si disinteressa delle nostre vicissitudini né se ne prende cura "dall'alto" della sua divina condizione. Se ne prende cura "dal di dentro": venendo Egli stesso a vivere le nostre umane vicissitudini.

Ma questa logica intrinseca alla decisione dell'Incarnazione ha trovato la sua conferma inequivocabile nella sofferenza della passione, e nella morte sulla Croce. È la sua sofferenza e morte la "prova definitiva" della condivisione da parte di Dio della nostra condizione umana. Come ci ha appena insegnato S. Pietro Crisologo: "questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprinono più profondamente in me l'amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno gemere, ma piuttosto introducono voi nel mio interno" [Discorso 108,3; Opera omnia, CNed., vol.2, pag.323].

"Introducono voi nel mio interno": introducono la vostra condizione umana, interamente, nella mia Persona divina. Entriamo nel mistero più profondo della Croce come conferma estrema della logica dell'incarnazione.

La sofferenza e la morte ci sono sempre presentate nella S. Scrittura come conseguenza del peccato: "la morte" scrive Paolo "ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato" (Rom 5,12). Tale è appunto il significato profondo e misterioso del racconto biblico della creazione e della caduta originaria. L'amore di Dio che ordinava la persona umana alla beatitudine della stessa vita divina, si affidava alla sua risposta libera: l'amore si offre e non costringe chi, non volendo amare, si rifiuta di lasciarsi amare. Ma la disposizione di grazia con cui Dio destinava l'uomo alla vita eterna, alla condivisione della stessa vita trinitaria, impedisce all'uomo medesimo di poter trovare la piena realizzazione di se stesso fuori del dialogo con Dio, a cui solo la grazia può condurlo ed in cui soltanto le sue più profonde aspirazioni trovano compimento.

Rifiutare l'amore di Dio non significa quindi solamente rifiutare la partecipazione, mediante la grazia, alla vita trinitaria; significa nello stesso tempo rifiutare quella piena realizzazione di se stesso, il cui nome è "felicità". È inoltrarsi in una strada di infelicità, che terminerà nella morte.

Nella luce della Rivelazione siamo in grado di comprendere l'assurdità totale della morte e la ragione profonda per cui non possiamo non sentirne l'intima contraddizione. Da una parte, infatti, in quanto siamo corpo e materia, non possiamo non corromperci e dissolverci; ma dall'altra parte, in quanto siamo soggetto spirituale, ci "sentiamo" chiamati all'eternità e, da questo punto di vista, è illogico ed assurdo morire, perché morire vuol dire essere definitivamente estromessi da quel dialogo di amore cui siamo stati destinati: "non i morti lodano il Signore, né quanti scendono nella fossa" (S. 113 B,17).

Fino a che punto giungerà la decisione di Dio di condividere la nostra condizione umana, decisione che si manifesta nell'Incarnazione del Verbo? la Croce risponde: fino al limite estremo, fino a condividere la nostra sofferenza e la nostra morte.

Il Verbo si è fatto uomo per soffrire la sofferenza dell'uomo e morire della morte dell'uomo (cfr. Eb.10,5-10); ha assunto interamente la nostra stessa natura e condizione umana turbata dal peccato, senza avere lui stesso la minima parte nel peccato. Il Verbo di Dio ha veramente sofferto ed è morto sulla Croce: è questa la più sconvolgente certezza della fede cristiana. Quando un uomo, uno di noi, soffre – fisicamente, moralmente o spiritualmente – o muore, è la persona che soffre, qualunque sia la parte del corpo o la facoltà dell'anima presa dalla sofferenza, ed è la persona che muore. Nello stesso modo è il Verbo che soffre tutto quello che Gesù Cristo soffre sulla Croce, poiché Gesù Cristo non è altri che il Verbo.

La Croce quindi è la massima rivelazione della potenza di Dio. La potenza di Dio è infatti la potenza del suo Amore. Ora la potenza dello amore non consiste nel dimostrare una tale forza da costringere il cuore dell'amato a corrispondere, togliendogli ogni libertà. La forza dell'amore consiste semplicemente nel dimostrarsi: nulla è più forte dell'amore nella sua debolezza, nulla è più debole nella sua forza. "se temete ciò che è di Dio, perché non amate almeno ciò che è vostro?" (S. Pietro Crisologo, cit.).

Ma la compassione – condivisione del Verbo incarnato, spinta fino alla morte, non è stata impotente. Se Dio stesso non potesse fare nulla contro la nostra morte e sofferenza; se Egli stesso non potesse far altro che dividerle con noi, all'uomo sarebbe tolto ogni diritto di sperare. Venire a soffrire con un disgraziato non ha senso se non per farlo uscire dalla sua condizione, insopportabile se fosse senza via di uscita. L'Amore che ha scelto la via della debolezza compassionevole, è lo stesso Amore che ha creato l'uomo non per la morte ma per la beatitudine eterna: le decisioni divine sono irreformabili. Se condivide con me la morte, non è per rimanervi imprigionato dentro con me: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita" (Eb.2,14-15).

Il Verbo incarnandosi si è in qualche modo unito ad ogni uomo [cfr. Cost. Past. Gaudium et spes 22] e sulla Croce, colla sua morte e nella sua morte, Egli ha compiuto e fatto compiere in sé, a tutti gli uomini, il cammino di ritorno a Dio. "In Lui e per Lui il nuovo Adamo, questa umanità peccatrice, lui escluso, penitente in lui e per lui, è tornata a Dio con un atto di piena libertà. Atto di pentimento totale e di adorazione, di amore senza riserva, per cui è stato contraddetto e tolto di mezzo il contro-amore, che il vecchio Adamo aveva opposto all'amore divinizzante" [J.H. Nicolas, Contemplazione e vita contemplativa nel cristianesimo, LEV ed., Città del Vaticano 1990, pag. 157]. Veramente, ciò che è accaduto sulla Croce ha cambiato alla radice la nostra condizione umana: noi non siamo più condannati alla morte eterna, perché sulla croce Cristo morendo ha redento la nostra morte. La certezza che questo è realmente accaduto ci è donata dalla Risurrezione. Attraverso la Croce, la Risurrezione rivela pienamente quell'Incarnationis mysterium che noi celebriamo nel Giubileo. A causa della Risurrezione, noi sappiamo con certezza che la nostra umanità, non ideale ma quella reale [il Risorto conserva le stigmate], è definitivamente entrata nella Trinità santa e beatificante. Questo è il frutto della morte del Verbo Incarnato, poiché proprio "per questo Dio lo ha esaltato" (Fil 2,9a). Noi siamo per sempre in Dio. "L'uomo,

l'essere assurdo, non è più assurdo. L'uomo, l'essere sconsolato, non è più sconsolato" (J. Ratzinger, Il cammino pasquale, ed. Ancora, Milano 2000, pag. 109).

Conclusione

Carissimi fratelli e sorelle, la nostra meditazione sulla Croce ci ha mostrato Chi è veramente Dio. Ci ha mostrato che in essa è il vero "tornante" della nostra storia: ciò che è accaduto sopra essa ha completamente cambiato la nostra condizione. Essa ha reso possibile ciò che il cuore desidera: la vera beatitudine; ha reso possibile pervenirvi. Poiché questo era la nostra condizione:

"È come se qualcuno riuscisse a vedere da lontano la patria, ma ci sia il mare che lo separa da essa. Egli vede dove andare, ma gli manca il mezzo con cui andare ... C'è di mezzo il mare di questo secolo attraverso il quale dobbiamo andare, mentre molti non vedono neppure dove devono andare. Perciò, affinché ci fosse anche il mezzo con cui andare, venne di là Colui al quale volevamo andare. E che cosa ha fatto? Ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa Croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla Croce, e la Croce lo porterà".

[S. Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni II, 2, Rusconi ed., Milano 1994, pag. 54]

O Crux ave, nostra spes unica!

11 marzo 2000 - Omelia per il Sabato dopo il Mercoledì delle Ceneri

SABATO DOPO LE CENERI

Partenza del Crocefisso dalla Cattedrale

11 marzo 2000

Vorrei, carissimi fratelli e sorelle, che lasciassimo penetrare nel nostro cuore la pagina evangelica. Essa infatti risponde a due domande fondamentali: chi è Gesù? e chi è l'uomo? e dalla risposta alle due domande comprendiamo quale rapporto Gesù vuole avere con noi.

1. Chi è Gesù? Egli dice di se stesso: "non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori". Fra i vari titoli coi quali il Verbo Incarnato ha chiamato se stesso, questo è fra i più commoventi: Egli è "medico". "La nostra fede" scrive S. Agostino "consta di realtà incredibili. Il Verbo di Dio divenne come l'erba, morì risorse; pur essendo Dio fu crocefisso. Sono tutte cose incredibili: il fatto è che la tua malattia era diventata tanto grande, che poteva essere risanata solo da cose incredibili. Così venne quel Medico umile, trovò il malato giacente, si fece partecipe della sua debolezza, chiamandolo alla sua divinità; entrò nel terreno delle passioni uccidendo la

passione e fu steso sulla croce, morendo per uccidere la morte" [Discorso 341/a,1; NBA XXXIV, pag. 21].

"Io sono venuto": in queste parole sono racchiusi i misteri più grandi della nostra fede. La Trinità stessa è coinvolta in questa guarigione dell'uomo. È coinvolto il Padre in quanto Egli "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv.3,16). È coinvolto il Figlio che, acconsentendo ad essere donato al mondo, "venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14b): è venuto non per i sani, ma per gli ammalati. È coinvolto lo Spirito Santo, dal momento che Egli è lo stesso Amore in forza del quale il Padre "ha tanto amato il mondo" ed il Figlio con uno spirito eterno ha offerto se stesso sulla Croce (cfr. Eb.9,14).

"A chiamare i peccatori": in queste parole è racchiusa tutta la forza risanatrice dell'atto redentivo di Cristo. Chiamare i peccatori significa non percuotere con suoni esterni le loro orecchie. Significa attirare interiormente il loro cuore, perché convertendosi siano reintegrati nella partecipazione alla stessa vita di Dio. Questa chiamata è un momento costitutivo di tutto il piano del Padre nei nostri confronti: "quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché Egli sia il primogenito di molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati" (Rom. 8,29-30).

2. Nella luce della Rivelazione che Gesù fa della sua persona, la persona umana, conosce interamente se stessa. Due sono gli errori opposti in cui l'uomo può cadere quando cerca di decifrare l'enigma della sua esistenza: o sopravvalutarsi errando per presunzione o sottovalutandosi errando per pusillanimità. La ricerca dell'uomo su se stesso è stata sempre costretta a navigare fra questi due scogli contro cui può spezzarsi la sua identità. La difficoltà di uscire da questo rischio permanente è che sia l'una che l'altra posizione hanno argomenti a loro favore. Ecco perché ciascuna delle due menzogne sull'uomo sono pericolose; ciascuna contiene ed assolutizza una parte di verità.

Nella luce della parola di Dio, l'uomo conosce non una verità parziale di se stesso: conosce l'intera verità di se stesso. Ascoltiamo ancora S. Agostino: "Riconosci te attraverso lui. Considera che sei uomo e che tuttavia vali tanto che per te Dio si è fatto uomo. E non attribuire ciò a te con superbia ma alla sua misericordia" [ibid. pag. 21-23]. La miseria dell'uomo ha incontrato la ricchezza di Dio ed è chiamata a prenderne parte: questa è la nostra grandezza dovuta all'umiliazione di Dio. Ciò che i farisei del Vangelo non hanno capito, incapaci di stupirsi di fronte alla grandezza di Dio che si china sulla miseria dell'uomo perché la miseria dell'uomo possa elevarsi alla grandezza di Dio.

L'incontro è celebrato nel banchetto: Dio sta a tavola con noi e noi con Dio, ora che celebriamo la divina Eucarestia.

LA CONVERSIONE: un uomo affascinato

Porto Viro - 17 marzo 2000

Sono state lette le pagine sante delle Scritture. Per introdurvi in esse vorrei partire dalla descrizione di due esperienze umane, nelle quali sono sicuro che molti di voi sentiranno narrare un pezzo della loro storia.

Prima esperienza: l'arrivo del primo figlio a una coppia sposata. Che cosa succede quando ad una coppia nasce il primo bambino? È sostanzialmente l'ingresso e l'instaurarsi di una nuova presenza dentro la loro vita. È arrivata una nuova persona! Di conseguenza la vita dei due sposi non può più essere come prima: ormai devono "fare i conti" con lui. Abitudini che forse duravano da anni dovranno essere cambiate, il lavoro acquista un nuovo senso: lavorano soprattutto per lui, per assicurare il suo futuro. Potremmo dire che la loro giornata viene vissuta e la loro vita interpretata alla luce della presenza del bambino.

Seconda esperienza: un giovane si innamora di una ragazza o viceversa. Che cosa succede nella vita del giovane/della giovane? Ancora una volta: una persona entra con inaspettata potenza nella vita. C'è come un "urto": i latini parlavano di "passio", di passione. È un avvenimento che accade e che ti colpisce: ne sei "preso". Ed in modo tale che tutte le energie, intelligenza e libertà, ne sono coinvolte, perché la persona intuisce che le si apre davanti una nuova possibilità di esistenza. È una presenza carica di attrattiva che la spinge ad una risposta.

Queste due esperienze così umane possono essere la porta che ci introduce dentro alla comprensione delle due pagine lette.

1. [Natura della conversione]. La Chiesa in queste settimane di quaresima parla spesso di conversione. Non solo, ma pone spesso sulle nostre labbra la preghiera per ottenere la conversione. Ma che cosa significa "convertirsi"? A questa domanda siamo tentati di rispondere subito: cambiare la propria vita, in senso morale. E pensiamo alla vita immorale e sregolata di una persona che decide di rientrare nell'ordine della legge morale. Pensare la conversione in questi termini non è sbagliato. Anzi, come vedremo, questo modo di pensarla ne coglie un aspetto imprescindibile. Ma non è questo il "nucleo esistenziale" della conversione. Se infatti leggete con attenzione le due pagine bibliche, voi constaterete un fatto un po' singolare. È vero che Zaccheo cambia la sua vita dal punto di vista morale: decide non solo di non rubare più, ma restituisce il mal tolto con una misura superiore a quella richiesta dalla legge. Ma se guardiamo alla storia di Paolo, le cose non stanno proprio in questi termini. Egli, prima dell'avvenimento decisivo [quello appunto che definisce la sua conversione cristiana], non teneva, a differenza di Zaccheo, condotte moralmente riprovevoli. Anzi, egli dice di se stesso che era "irreprendibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" (Fil. 3,6b). Dunque: si può essere malfattori e ladri, come Zaccheo, e non essere ancora convertiti [e questo è abbastanza facile da capire]; si può essere persone oneste e molto giuste, come Paolo, e non essere ancora convertiti [e questo è abbastanza difficile da capire]. E non è neppure sempre vero che i secondi siano più vicini alla conversione dei primi. Gesù una volta disse a chi era o si riteneva giusto: "i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno di Dio". Ed allora che cosa significa "convertirsi"?

Qualcuno a questa domanda potrebbe essere tentato di rispondere: cambiare il proprio modo di pensare, di valutare le cose cioè, e di interpretare la realtà. Ancora una volta, devo dire che sicuramente non esiste vera conversione senza questo cambiamento. Anzi, quando la comunità greca dovette tradurre nella sua lingua la parola usata da Gesù per indicare la conversione, essa, particolarmente sensibile a questo aspetto, usò il termine "meta-noia" che letteralmente significa "cambiamento di mentalità". È questo dunque un aspetto della conversione assai importante. Ma non è esso il "nucleo centrale". Abbiamo anche al riguardo un esempio nella storia della Chiesa. La conversione di Agostino, come è noto a tutti, fu lunga ed assai faticosa. Egli dovette superare due enormi difficoltà [assai attuali!]: la difficoltà di una visione materialista; la difficoltà di una visione fatalista. Egli pensava che esistessero solo realtà materiali; egli pensava, da manicheo quale era, che l'uomo non fosse libero. Egli superò questi due formidabili errori, soprattutto attraverso la lettura di libri neoplatonici. Fu la sua conversione? Non proprio. Essa può accadere quando incontra Ambrogio che, scrive egli stesso, lo "accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo" (Confessioni V, 13,23).

Ed allora che cosa è la "conversione"? riascoltiamo nel cuore la pagina evangelica. Che cosa succede a Zaccheo di così diverso dalla sua vita ordinaria? Incontrò Cristo che chiese di entrare in casa sua. Che cosa è successo a Paolo di così straordinario che cominciò da quel momento a considerare una perdita tutto ciò che fino a quel momento poteva essere per lui un guadagno? Abbiamo due testi che in maniera molto suggestiva ce lo dicono. Il primo dice: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2Cor. 4,6). L'altro testo dice: "Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani" (Gal.1,15-16). Ha avuto un incontro con Cristo nel quale egli, Paolo, ha visto la Presenza: la presenza stessa di Dio, colla gloria del suo amore. Il profeta (Is.9,1) aveva preannunciato: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce: voi che abitate nella regione dell'ombra della morte, una luce splenderà su di voi". Nella sua vita questa parola si è compiuta: una luce si è accesa nella sua esistenza perché ha visto Cristo, perché ha visto in Lui la presenza stessa di Dio.

Per capire meglio che cosa significa qui la parola "incontro", è necessario tener presente che quando esso accade veramente, sono le radici stesse della nostra esistenza ad essere coinvolte. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa cioè nutre il nostro quotidiano esistere: ciò che ci fa lavorare, che ci fa prendere moglie/marito, che ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino: è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere. Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come la nostra poteva tentare di estenuare nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere: Cristo è "sentito" come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: "mio Signore e mio tutto"

[pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo stare a tavola con Lui. Paolo ha capito che la glorificazione di Dio non consisteva in primo luogo nello sforzo morale dell'uomo, ma che tutta la sua felicità ormai era nel conoscere Lui, di essere con Lui. Pietro ha capito che non sarebbe più riuscito ad andare da nessun'altra parte, poiché sapeva che solo Lui aveva parole di vita eterna.

L'incontro con Cristo è un fatto che ha tutti i connotati propri dei fatti che accadono in questo mondo: in un tempo preciso ed in un luogo determinato, mentre Zaccheo è su una pianta, mentre Andrea e Pietro stavano pescando, mentre una donna samaritana va ad attingere acqua al pozzo, e così via. Ma nello stesso tempo è un fatto che è imprevedibile [Zaccheo mai si sarebbe aspettato!], incalcolabile [proprio nel momento in cui Paolo andava ad imprigionare i cristiani!], non programmato [la samaritana faceva ciò tutti i giorni] ma così corrispondente alle attese più profonde della persona da farle esclamare: "tardi ti ho amato, o Bellezza tanto nuova e tanto antica!".

Ed ancora. L'incontro con Cristo è improvviso perché Egli solo ne ha l'iniziativa: il primato della grazia! Ma nello stesso tempo, esso mette in movimento tutta la persona incontrata. L'apostolo Paolo lo esprime in modo stupendo: "mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo". È una persona protesa verso il futuro, un futuro che è la pienezza della comunione con Cristo. Ma questo movimento è la risposta ad un'esperienza che sta all'origine della corsa: è stato afferrato da Cristo.

Ecco: questa è la conversione cristiana. È questo incontro con Cristo.

2. [Conseguenze della conversione]. Consentitemi ora di dire alcune parole su ciò che accade in Zaccheo, in Paolo, in ciascuno di noi quando in noi accade la conversione, quando cioè incontriamo Cristo.

Succedono fondamentalmente due cose, rispettivamente nei due dinamismi spirituali fondamentali della nostra persona: l'intelligenza e la libertà.

A livello di intelligenza, è soprattutto la pagina paolina ad illuminarci. Sarebbe necessario fare un lungo discorso sulla conversione della intelligenza a Cristo: soprattutto oggi. Mi limito ad una sola riflessione.

Due sono le domande fondamentali che l'intelligenza umana, posta di fronte al reale, si pone: che cosa è [domanda sulla verità]? quale è il suo valore [domanda sul bene]? L'incontro con Cristo mette in moto la tua intelligenza perché tu vuoi sapere la verità e il valore di ciò che è e di ciò che fai alla luce di Cristo. Ti chiedi: che cosa è l'amore umano? Quale è il valore della sofferenza? E così via. Il "convertito" cerca colla sua ragione la risposta nella luce di Cristo, della Sapienza stessa di Dio. Ecco perché la ragione del credente è spinta ad esercitarsi al massimo, senza precludersi nulla. Nasce una nuova cultura.

A livello di libertà, è soprattutto la pagina evangelica ad illuminarci. Anche su questo sarebbe necessario un lungo discorso, perché penetriamo nella chiave di volta di ogni umana

esistenza: l'idea e l'esperienza che ciascuno ha della propria libertà. Mi limito ad una sola riflessione.

Zaccheo ha radicalmente cambiato il suo modo di essere libero: dal possesso al dono. Tutto qui! La sua libertà è stata liberata, perché è stata resa capace di amare. Ha acquistato la libertà del dono. Nasce l'amore e l'amicizia. E Paolo con Giovanni dirà che questo è tutto.

Ma c'è un'altra dimensione dell'avvenimento della conversione: il convertito, colui che ha incontrato Cristo non può tacere. "Perché lo annunciassi in mezzo ai pagani", dice Paolo; la samaritana corre in città a narrare a tutti ciò che le è successo. Non si può tacere!

Conclusione

Vorrei concludere ricordandovi come ha vissuto il bisogno di incontrare Cristo uno dei più radicali nichilisti dei nostri tempi, L. Pirandello. Egli ha scritto una novella di struggente bellezza, struggente per il bisogno dell'incontro che questa pagina esprime: Ciaula scopre la luna. La vicenda è nota: Ciaula è più un animale che un uomo, costretto come è a lavorare sempre, spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica, era appena sbucato dal buio della miniera: "Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna. Estatico cadde a sedere sul suo carico. E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore" [Novelle per un anno, volume secondo - tomo I, Mondadori ed. Milano 1996, pag. 463-464]. La notte piena di stupore; "e Dio che disse: "rifulga la luce dalle tenebre."": l'ateo Pirandello si incontra con l'apostolo Paolo nell'esperienza dello stesso Mistero, che Paolo vide in un volto umano, quello di Cristo.

Termino rivolgendomi in particolare a voi giovani: correte il rischio di immergervi dentro alla Chiesa che vi educherà alla vera libertà, perché dentro essa voi riconoscerete che Cristo è tutto ciò che voi desiderate. E la vostra notte sarà piena di stupore, perché sarà piena di grazia.

19 marzo 2000 - Omelia per il Giubileo degli artigiani e seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA
Giubileo degli artigiani
Cattedrale 19 marzo 2000

La celebrazione del vostro giubileo, carissimi artigiani, si inserisce nel cammino quaresimale verso la Pasqua. In questo cammino oggi siamo invitati a meditare il mistero

della trasfigurazione del Signore, e nella sua luce a capire più profondamente il significato e la dignità del vostro lavoro.

1. Il mistero della trasfigurazione del Signore fu un momento nel quale Egli anticipò per qualche istante la gloria della sua resurrezione: "*si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendide, bianchissime*". Pochi giorni prima, Gesù aveva preannunciato la sua passione e la sua morte umiliante sulla croce. Alla protesta di Pietro, Egli aveva insegnato che anche ai suoi discepoli sarebbe stato necessario prendere ciascuno la propria croce. Il mostrarsi ora trasfigurato nella gloria aveva dunque un significato preciso: il cammino verso la morte non era la rassegnata sottomissione ad una fatalità storica; non era il fallimento di un progetto inefficace; era la strada attraverso la quale Gesù avrebbe introdotto la nostra natura umana dentro alla stessa vita di Dio.

Confrontando, carissimi artigiani, quanto la parola di Dio ci sta dicendo in questa seconda domenica di Quaresima con quanto ci ha detto domenica scorsa, noi abbiamo la conoscenza del significato completo e del cammino quaresimale e delle celebrazioni pasquali, considerate nella loro intima connessione. È attraverso la durezza, la pesantezza spesso e la fatica del nostro vivere quotidiano, significati dalla Quaresima, che noi entriamo in possesso di un'esistenza nuova e vera, significata dalla Pasqua oggi prefigurata dalla Trasfigurazione. Scrive S. Agostino: "il Signore nostro Gesù Cristo con la sua passione ha dato un significato alle fatiche e alle tribolazioni della vita del tempo presente; con la sua risurrezione ci ha garantito la vita eterna e beata del tempo futuro. Sopportiamo pertanto gli inconvenienti della vita presente e speriamo nei beni futuri" [Discorso 211/a; NBA XXXII/1, pag. 191]. Questi novanta giorni, i quaranta della Quaresima e i cinquanta della Pasqua, sono la parabola di tutta la nostra vita.

È necessario però che noi prestiamo la nostra attenzione ad un particolare della pagina evangelica: "*poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il mio Figlio prediletto; ascoltatelo"*". La nube nella S. Scrittura è il simbolo caratteristico della presenza misteriosa ed intima di Dio. Ci viene svelata l'identità di Gesù. Egli è il Figlio di Dio che è venuto in mezzo a noi per essere la via che ci porta alla salvezza: "ascoltatelo".

2. Carissimi artigiani, la luce del mistero della Trasfigurazione del Signore è particolarmente illuminante per voi, per il vostro lavoro; vi aiuta a ripensare il senso della vostra fatica e del vostro impegno nella società.

Nell'esperienza degli artigiani sono contenuti valori umani assai importanti che trasfigurano le difficoltà e le contraddizioni in cui spesso il vostro lavoro è costretto a svolgersi. La sua struttura specifica, l'impegno continuo che richiede alla persona, la sua capacità di creare oggetti, l'orizzonte familiare in cui esso di solito si svolge, testimonia come il lavoro dell'artigiano ha conservato forse più di ogni altro quella concezione del lavoro che è propria della dottrina sociale della Chiesa.

Il lavoro vostro, infatti, è in genere eseguito da una famiglia o da una piccola comunità d'impresa, che costituiscono veri e propri spazi di educazione, di tecniche nuove ed antiche, di stimolo all'impegno personale. Il vostro lavoro non è meno pesante del lavoro dipendente. Anzi molto spesso i suoi orari sono più lunghi ed i suoi ritmi più stressanti, ma

esso non perde mai il carattere di essere un attributo della persona e di riaffermare la dignità. Non a caso la prima costruzione democratica della società europea, l'esperienza dei Comuni nel Medioevo, è nata in stretto rapporto con le vostre corporazioni.

Ma so molto bene che oggi più che mai il vostro lavoro incontra difficoltà di ogni genere, non ultima delle quali una fiscalità non sempre rispettosa dei legittimi interessi del vostro impegno. Una certa concezione del lavoro nella quale dominano la ripetitività, la produttività e il mercato ha portato spesso a guardare l'artigianato come un elemento dell'economia secondario e quasi da sopportare. È una concezione questa che sta mostrando tutti i suoi limiti.

Carissimi artigiani, con la vostra intraprendenza valorizzate i talenti che a voi sono stati donati, continuate a promuovere una imprenditoria familiare e create ricchezza ed occupazione anche per gli altri.

Il Signore trasfigurato è lo stesso che ha voluto essere chiamato "*figlio del carpentiere*" (Mt 13,55): questo fatto ha dato al vostro lavoro una dignità incomparabile. Siatene custodi inviolabili.

24 marzo 2000 - Memoria dei martiri - Cattedrale

MEMORIA DEI MARTIRI **Cattedrale 24 marzo 2000**

La memoria dei martiri deve accompagnare il nostro cammino giubilare. Inondati infatti dalla grazia giubilare, "potremo" dice il S. Padre "con maggior forza innalzare l'inno di ringraziamento al Padre e cantare: Te martyrum candidatus laudat exercitus ... per questo la Chiesa in ogni parte della terra dovrà restare ancorata alla loro testimonianza e difendere gelosamente la loro memoria" [Incarnationis mysterium 13,3].

Perché la Chiesa deve "restare ancorata" alla testimonianza dei martiri, soprattutto dei martiri missionari, di cui questa sera vogliamo fare speciale memoria? La parola di Dio, appena annunciata, ci dona la risposta.

1. La parabola evangelica dei vignaioli infedeli narra la vicenda di Gesù e preannuncia il suo sacrificio sulla Croce. La Chiesa è nata da quel sacrificio e rimane in primo luogo ancorata ad esso facendone continua memoria nella celebrazione eucaristica. È partecipando all'Eucarestia che ogni battezzato viene introdotto nella Chiesa al "martirio di Cristo" in modo perfetto.

Nella tradizione cristiana troviamo infatti due affermazioni che a prima vista sembrano contrarie. Da una parte, come ha insegnato anche il Vaticano II, è la celebrazione dell'Eucarestia il "culmine" di tutta la vita cristiana [Cost. Sacrosanctum Concilium 10,1], dall'altra si afferma però che solo nel martirio il cristiano raggiunge la sua perfezione:

"lasciate che io raggiunga la pura luce, giunto là, sarò veramente uomo", dice S. Ignazio di Antiochia [ad Romanos VI, 3].

In realtà, fra le due affermazioni esiste un'armonia profonda. Solo chi riesce a cogliere quest'armonia resta veramente ancorato, con tutta la Chiesa, alla testimonianza dei martiri.

Cristo ha redento l'uomo con la sua passione, morte e risurrezione. Col battesimo la persona umana entra nel martirio di Cristo: nella sua morte e risurrezione. La Croce di Cristo diventa sua e tutti i suoi peccati sono rimessi. La morte di Cristo entra nella vita dell'uomo e la salva: "O non sapete" scrive S. Paolo "che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte?" (Rom 6,3). Questa partecipazione al Corpo offerto ed al Sangue effuso di Cristo raggiunge sul piano reale-sacramentale la sua perfezione nell'Eucarestia. Ma questa stessa partecipazione deve informare e orientare tutta la vita del cristiano: da sacramentale deve divenire esistenziale. Quest'esigenza, che riguarda tutti i cristiani, raggiunge la sua perfezione nel martire: i martiri sono la perfetta manifestazione di ciò che accade quando celebriamo l'Eucarestia e di essa ne sono il frutto più prezioso.

È una verità essenziale della nostra fede che le opere del cristiano non si aggiungono in nessun modo a quelle di Cristo ed il loro merito davanti al Padre non è altro che quello della morte di Cristo. Ma le opere del cristiano valorizzano davanti al Padre chi le compie, dal momento che è nella libertà dei suoi martiri (e di ogni fedele) che continua il dono di Cristo sulla Croce: "preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli". La Chiesa resta sempre ancorata alla celebrazione dell'Eucarestia rimanendo sempre ancorata alla memoria dei suoi martiri e reciprocamente celebrando i suoi martiri altro non fa che celebrare l'Eucarestia. La sintesi di questo "ancoraggio" della Chiesa nell'Eucarestia e nella testimonianza dei martiri è espressa stupendamente da S. Agostino: "tutta la città redenta ... viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì anche se stesso ... perché fossimo il corpo di un capo così grande ... La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare ... perché in esso le si riveli che nella cosa che offre, essa stessa è offerta" [La Città di Dio X,6; NBA V/1, pag. 697].

2. Ma questa sera noi vogliamo celebrare i martiri missionari: coloro cioè che diedero la vita e furono uccisi a causa della predicazione del Vangelo "alle genti". Questa caratteristica di un martirio ci aiuta a prendere coscienza di una particolare dimensione del martirio cristiano. Ad essa ci introduce la prima lettura.

Un figlio di Israele, innocente, viene venduto dai suoi fratelli a causa della "unicità dell'elezione" di cui era fatto oggetto da parte del padre, per invidia. E viene gettato in Egitto. Ma proprio a causa della sua fedeltà, egli diviene salvatore non solo dei suoi fratelli, ma di tutto l'Egitto. Come non vedere prefigurata profeticamente la vicenda messianica di Gesù ed in Lui di ogni martire missionario?

Questi nel suo sacrificio diviene "seme di cristiani", porta cioè la salvezza a coloro che lo avevano ucciso: la più alta fecondità la Chiesa la trova nel sacrificio dei suoi martiri, poiché – come ho già detto – è in essi che la Chiesa è massimamente congiunta al suo Sposo.

Prima di iniziare la grande preghiera eucaristica, pregheremo nel modo seguente: "la tua misericordia, o Dio ci prepari a celebrare i santi misteri e a viverli con la fede e con le

opere". Ecco l'intero della vita cristiana: celebrazione sacramentale ed esistenziale dei santi misteri, della morte e risurrezione di Cristo. Questa che è la misura intera della vita cristiana, risplende in modo unico nei martiri.

25 marzo 2000 - Omelia per la Festa dell'Annunciazione e Giubileo della donna -
Comacchio

ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

Giubileo della donna

Comacchio

1. "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto".

Siano benedette in eterno queste parole dette da Maria, poiché erano parole attese da Dio e dall'umanità: dal Padre perché, giunta la pienezza del tempo, potesse inviare il suo Unigenito nella nostra natura umana; dall'umanità tutta perché potesse finalmente essere liberata dalla sua condanna a morte, e reintegrata nella sua originaria dignità. Noi celebriamo oggi il mistero del concepimento del Verbo nel grembo di Maria, reso possibile dal consenso di Maria.

La narrazione evangelica richiama in modo assai suggestivo un altro avvenimento narrato dalla S. Scrittura, dove pure è protagonista una donna col suo consenso libero: il racconto della caduta di Eva. Il rapporto fra le due narrazioni è spiegato nel modo seguente da un Padre della Chiesa. "Come Eva dunque, disobbedendo divenne causa di morte per sé e per tutto il genere umano, così Maria ... obbedendo divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano. Infatti ciò che è stato legato non può essere slegato se non si ripercorrono in senso inverso le pieghe del nodo... Così dunque il nodo della disobbedienza di Eva trovò soluzione grazie all'obbedienza di Maria. Ciò che Eva aveva legato per la sua incredulità, Maria l'ha sciolto per la sua fede" [S. Ireneo, Contro le eresie III, 22,4; Jaca Book ed., Milano 1981, pag. 289-290]. Eva-Maria: due modi di essere donna, due realizzazioni opposte della femminilità attraverso le quali transitano i due opposti destini dell'umanità intera, un destino di morte e un destino di vita.

Giungiamo così al significato ultimo, alla verità più profonda delle parole dette dal Creatore quando si accinse a creare la donna: "non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (Gn.2,18).

È come se il Creatore, prima di passare alla creazione della donna, rientrasse per un momento in Sé e si chiedesse per quale ragione e mosso da quale motivo Egli intendeva creare una persona umana diversa da quella già creata, la persona umana-uomo. La ragione per cui la donna esiste è perché senza di essa l'uomo non raggiungerebbe la pienezza del suo essere (ed il Creatore questo non lo vuole: "non è bene che..."), e quindi la donna esiste come "aiuto che gli sia simile". La pagina del Vangelo realizza in pieno l'intenzione

originaria del Creatore: Maria è "l'aiuto" offerto perché il Nuovo Adamo possa realizzare la sua mirabile condiscendenza verso questo mondo, possa divenire carne e dimorare in mezzo a noi. Al principio della Creazione Dio creava Adamo ed Eva, ma pensava mentre li creava a Cristo e a Maria.

L'autore della lettera agli Ebrei ci ha rivelato il primo pensiero che il Verbo ebbe, entrando nel mondo. È stato il seguente: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato". Il corpo è stato preparato mediante la cooperazione di Maria: la sapienza si è costruita la sua casa nel grembo di Maria. Ma i pensieri del Verbo che prende un corpo da Maria, proseguono: "ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà". Il Nuovo Adamo fin dall'inizio della sua esistenza fa di Se stesso un'offerta totale: "ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Cristo Gesù, fatta una volta per sempre". A questa volontà di offerta corrisponde perfettamente la volontà ed il cuore di Maria.

"Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà", dice il Nuovo Adamo; "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" dice la Nuova Eva. La Parola di Dio al principio aveva preannunciato: "e i due saranno una sola carne". Queste parole nell'unione fra il Nuovo Adamo e la Nuova Eva si realizzano in pienezza. In ragione del suo "Eccomi, sono la serva del Signore", il Verbo dimora in Lei, si appropria della sua persona nella maniera più intima e più reale: per sempre. La carne del Verbo è la carne concepita oggi da Maria.

2. Carissime sorelle, ho desiderato che questa giornata fosse in modo particolare dedicata a voi, fosse in modo speciale il vostro Giubileo. La luce del mistero dell'Annunciazione infatti illumina in modo singolare il mistero della vostra persona: aiuta a capire il mistero ed il ministero della donna. È per questo che vi ho scritto una Lettera che fra poco vi consegnerò ufficialmente.

La pagina evangelica, letta nel contesto di tutta la Rivelazione, ci mostra la verità più profonda della donna. Ella è inserita nel mistero della redenzione come colei che "rende possibile" la venuta all'esistenza della persona: non solo in senso biologico, ma in senso totale. Siete le custodi della persona, le custodi della sua dignità e del suo primato sulle cose; vi è chiesto di "generare la persona".

E ciò accade in due modi fondamentali: nell'amore coniugale degli sposi e nell'amore verginale delle donne consacrate. E in due luoghi: nella famiglia e nella società. Nella famiglia, oggi devastata da una paurosa assenza di donazione reciproca; nella società, ridotta sempre più ad essere coesistenza più o meno pacifica di opposti egoismi. Da una parte dunque il vostro è un ministero educativo [= generare la persona], e dall'altra siete chiamate ad essere presenti nella società perché sia sempre meno "società di individui" e sempre più "comunione di persone". Non voglio prolungarmi oltre, perché troverete lungamente esposto tutto questo nella Lettera che vi ho inviato.

Fra pochi momenti, prima di entrare nel "Santo dei Santi" della celebrazione eucaristica, nella preghiera sulle offerte diremo: "fa che la tua Chiesa riviva nella fede il mistero in cui riconosce le sue origini". Nel sì di Maria ha origine la Chiesa perché il Verbo si è unito alla nostra natura umana: che la vostra presenza nella Chiesa sia feconda ad immagine di Maria.

25 marzo 2000 - Omelia per l'Ordinazione dei Diaconi - Cattedrale

ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

Ordinazione Diaconi

Ferrara, 25 marzo 2000

1. "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà". Lo Spirito Santo ha voluto rivelarci attraverso l'autore della lettera agli Ebrei il primo atto umano compiuto dal Verbo incarnato, nello stesso momento in cui veniva concepito da Maria nella nostra natura. Ed il primo atto umano è stato un atto di totale obbedienza al Padre: "ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà".

Poiché la nostra natura umana non è solo spirituale, ma è fatta anche di carne ed ossa, è normale che quanto è stato deciso dalla nostra libertà nello spirito si esprima e si realizzi nel corpo ed attraverso il corpo. Con tutto il suo peso spirituale, la nostra libertà tende a questa espressione corporea delle sue scelte. L'atto di obbedienza al Padre, che sta all'inizio della vita umana del Verbo incarnato, si esprime nel corpo: nell'offerta che egli fa di se stesso nel suo corpo. "Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: "tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato"". Il primo atto umano compiuto dal Verbo incarnato è stato un atto di obbedienza al Padre, che si esprime nell'offerta del suo corpo.

Ma la Parola di Dio, carissimi fratelli e sorelle, ci fa una rivelazione ancora più sconvolgente. Riascoltiamo: "è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre". Qui è racchiusa tutta la sconfinata verità del mistero della nostra redenzione! L'atto di offerta che Cristo ha fatto di Se stesso nel suo corpo, non ha riguardato solo Lui. Quell'atto ha cambiato radicalmente la nostra condizione umana, non solo perché è stato compiuto in nostro favore, ma anche e soprattutto perché lo ha compiuto in una misteriosa e reale identificazione con ciascuno di noi. Ciascuno di noi era con ed in Cristo nel momento in cui Egli disse: "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà". Ciascuno di noi in Lui ha detto: "Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà". "Con la sua incarnazione, infatti, il Figlio stesso di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo" (Cost. past. Gaudium et Spes 22; EV 1/1386).

Queste parole ci fanno capire quale è la vera posizione della persona umana, di ciascuno di noi, dentro alla storia; quale sia la sfida vera con cui la nostra libertà deve fare ogni giorno i conti. L'uomo è posto fra due solidarietà fra loro contrarie, e la sua libertà è continuamente sfidata a scegliere l'una o l'altra. Mi spiego.

La persona umana, quando viene concepita, non appartiene solo a Cristo, in virtù della incarnazione redentrice; essa appartiene, in forza della generazione umana che l'ha fatta essere, anche ad Adamo, a colui che si è opposto al progetto di Dio. La nostra vita si svolge dentro a questa doppia solidarietà: col vecchio Adamo nel peccato, col nuovo Adamo nel cammino della redenzione. L'una e l'altra appartenenza si presentano alla nostra libertà, perché scelga personalmente fra le due possibilità di esistenza. Più precisamente. Nel

momento in cui ciascuno di noi giunge all'uso della ragione, già battezzato e quindi già inserito in Cristo, deve fare sua questa comunione con Cristo, consentendo che la vita di Cristo pervada sempre più la propria. Ma può anche decidere di ricadere nella solidarietà del male e dell'egoismo: di rifiutarsi all'amore del Padre. La nostra libertà è sempre provocata da questa sfida.

2. "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". Queste parole di Maria sono l'eco delle parole del Verbo che dopo qualche istante avrebbe preso da lei la nostra natura umana. Esse esprimono il primo atto di fede cristiana, in assoluto, ed è attraverso esse che Maria viene introdotta nel mistero (della redenzione) di Cristo.

Quando, infatti, turbata dal saluto dell'angelo chiede spiegazioni, Gabriele le dice: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la Sua ombra l'Altissimo; colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio". L'annunciazione, pertanto, è la rivelazione del mistero dell'incarnazione e della redenzione, all'inizio stesso del suo compimento. Maria, dicendo "Eccomi, sono la serva del Signore", rende possibile questo mistero e quindi ella viene collocata proprio al centro stesso di quello scontro fra due solidarietà di cui parlavo prima.

Subito dopo il peccato, l'inizio della perdizione umana, il Signore Iddio aveva detto: "io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe" (Gn.3,15). Maria è nella lotta perché l'uomo sia liberato dalla sua solidarietà col Satana: non sia più della sua stirpe. E ciò viene confermato nell'ultimo libro della S. Scrittura, l'Apocalisse, dove nello scontro fra le due appartenenze e solidarietà, torna di nuovo il segno della "donna" e la sua discendenza, "quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù" (Ap.12,17b).

3. Carissimi Saverio ed Alessio, ciò che attraverso l'imposizione delle mie mani lo Spirito Santo compirà in voi, si iscrive nel grande mistero della Redenzione. Questa sera voi sarete inseriti per sempre dentro a questo mistero in un modo unico, perché la vostra persona sarà veramente configurata a Cristo redentore dell'uomo: posti anche voi al centro stesso delle due opposte solidarietà che configurano drammaticamente la storia umana.

Attraverso l'esercizio del ministero ordinato, voi rendete possibile l'unione di Cristo con l'uomo e dell'uomo con Cristo, e così salvate l'uomo. Questo incontro infatti è l'unica possibilità per l'uomo di ritrovare se stesso, e la Chiesa non ha altra ragione d'essere che rendere possibile ad ogni uomo questo impatto fra il mistero di Cristo e la realtà dell'uomo. Perché questi esca dalla solidarietà del male, fatta oggi di paura, di relativismo scettico, di insignificanza e di noia. E non c'è via di uscita, se non nella unione con Cristo. Solo Lui ci rivela il significato dell'esistenza nello sconfinato mistero dell'universo, nel vortice imprevedibile della storia.

Che cosa vi è chiesto, questa sera? Di dire con Maria: "eccomi, sono la serva [il servo] del Signore". E di dirlo: "una volta per sempre", nel santo voto della definitiva consacrazione verginale, per essere servi della redenzione con cuore indiviso.

Consentitemi di chiudere con una parola ai giovani. Carissimi ragazzi e ragazze: vedete a quali grandezze la vostra persona è chiamata, da quali sfide la vostra libertà è provocata?

Saverio ed Alessio hanno accolto queste sfide supreme. Non dilapidate la vostra ricchezza più grande: il vostro cuore. Esso è bisogno sconfinato, è capacità di dono. Che ciascuno di voi dica: "Eccomi, sono la tua serva, Signore: dimmi ciò che vuoi che io faccia e dammi la forza di compierlo". Amen.

25 marzo 2000 - Lettera alla donna

LETTERA ALLA DONNA
per il Grande Giubileo 2000

Carissime,

è da molto tempo che desideravo scrivervi. Il Giubileo 2000 ed in particolare la solennità dell'Annunciazione del Signore, in cui vogliamo celebrare il giubileo della donna, me ne offre l'occasione. Mi rivolgo direttamente solo a voi donne credenti in Cristo, ma vorrei che queste mie semplici riflessioni raggiungessero anche quelle donne che non sono credenti.

CAPITOLO PRIMO

La verità originaria della donna: Adamo - Eva

"...gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (Gn.2,18)

1. Forse nel corso della storia umana mai la donna ha dovuto affrontare tante sfide, mai è stata così radicalmente provocata a porsi il problema della sua identità. In una tale condizione la prima esigenza è di interrogarci, carissime sorelle, sulla verità della nostra persona. Solo la consapevolezza della propria identità offre alla persona criteri veri di giudizio e di discernimento nelle varie situazioni. Questo primo capitolo della lettera vuole darvi un aiuto per scoprire voi stesse.

Noi possiamo sapere la verità sulla donna leggendo e meditando con grande attenzione la pagina che descrive la sua creazione: Genesi 2,16-25. Nell'atto creativo si manifesta il progetto del Creatore, e la verità della creatura è il pensiero di Dio nei suoi confronti: ciò che Dio ha pensato di essa.

La pagina biblica è particolarmente significativa perché dice esplicitamente quale è stato il motivo che ha spinto Dio a creare la donna: "non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (v.18). In queste parole è racchiuso tutto il mistero della persona umana-donna.

L'esistenza della donna è richiesta perché l'umanità della persona raggiunga la sua bontà, la pienezza cioè del suo essere ["non è bene che ..."], in quanto solo la donna rende possibile quella comunione delle persone che le fa uscire dalla solitudine. Desidero fermarmi un poco su questo significato delle parole bibliche.

La solitudine di cui parla il testo biblico non è da intendersi in primo luogo in senso negativo. Essa significa l'assoluta originalità della persona umana nell'universo creato. La persona umana posta di fronte agli animali [vv. 19-20], si percepisce completamente diversa e dotata di una vera e propria superiorità nei loro confronti. Nel confronto con gli animali la persona umana prende coscienza della sua superiorità, che cioè non può essere messa alla pari con nessun'altra specie di essere vivente sulla terra. L'uomo è "solo" perché è essenzialmente diverso dal mondo visibile in cui è collocato. La solitudine connota la sua suprema dignità.

Perché allora il testo biblico dice "non è bene che ..."? La solitudine qui assume anche una qualificazione negativa: la persona umana ha bisogno di "comunicare" con un'altra persona umana. Questo bisogno, questa esigenza può essere soddisfatta solo nell'incontro con un'altra persona: si esige il superamento della solitudine, e nello stesso tempo in questo superamento si afferma la dignità unica della persona.

La creazione della donna è la risposta a questo bisogno: ella è creata perché si renda possibile la comunione fra le persone. La verità quindi della donna e la ragione, il significato del suo esserci possono essere racchiusi in due affermazioni fondamentali. *La prima*: la donna è una persona umana pari nella dignità alla persona umana-uomo, perché partecipa della sua stessa natura: il test cui viene sottoposto l'uomo nel confronto cogli animali doveva preparare questo avvenimento nell'universo: la creazione di un essere che è come l'uomo. *La seconda*: la donna è una persona umana diversa dall'uomo; è a causa di questa diversità che l'uomo esce dalla sua solitudine e si costituisce la comunione delle persone. In sostanza. L'umanità si realizza in due modalità di uguale dignità, ma diverse nella loro interiore configurazione: la mascolinità e la femminilità. Possiamo dunque dire che la solitudine dell'uomo di cui parla il testo biblico, non significa solamente la scoperta che la persona fa di essere diversa da - superiore ad ogni altro vivente, ma anche la scoperta della sua vocazione ad essere con un'altra persona. E quindi nasce il desiderio, l'attesa di una "comunione delle persone".

2. Dopo che Dio ha creato la donna, dice il testo biblico che "la condusse all'uomo": la donna viene donata da Dio all'uomo. È il dono più prezioso fatto all'uomo. La parola biblica "la condusse" richiama significati profondi. Una persona non può essere donata nel modo con cui viene donata una cosa. Essa deve consentire ad essere donata: deve essere essa a donare se stessa. Il testo biblico quindi significa da una parte che la vocazione della persona è il dono di sé, e dall'altra che la persona deve consentire a questa sua vocazione. Non posso non ricordare a questo punto un testo mirabile dell'ultimo Concilio dove si insegna che la persona umana è l'unica creatura nel mondo visibile che Dio abbia voluto "per se stessa", aggiungendo però subito che la persona umana non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (Cost. past. Gaudium et Spes 24,4). Qui ritroviamo individuati con grande precisione la verità e l'ethos della "comunione delle persone". *La verità*: la comunione delle persone può costituirsi solo attraverso il dono reciprocamente offerto ed accettato; *l'ethos*: ciascuno deve essere accolto così come è stato voluto dal Creatore, cioè "per se stesso". L'unità vera fra l'uomo e la donna è posta in essere solamente in questo modo, cioè dall'amore. L'amore infatti è questo dono di sé che nasce dall'affermazione della persona "per se stessa". La persona umana, uomo e donna, diventa dono nella libertà dell'amore e così ritrova se stessa.

3. Il testo biblico descrive certamente la comunità coniugale; Gesù stesso lo interpretò in questo modo (cfr. Mt 19,4) così come l'autore della lettera agli Efesini (cfr. 5,31-32). La cosa è importante. Per una serie di ragioni.

Alla luce del principio della creazione, la comunità coniugale monogamica ed indissolubile è in un certo senso il paradigma fondamentale di ogni società umana: unità nella diversità; unità nella quale ciascuno è affermato ed accolto "per se stesso"; costituzione di una comunione di persone.

Ciò che desidero sottolineare è che secondo la pagina biblica questo è reso possibile dalla presenza della donna. Ad essa sembra essere affidata in modo singolare la missione di far accadere la comunione delle persone, la custodia della libertà del dono, la cura che la persona sia sempre voluta "per se stessa".

4. Ma il mistero della femminilità si manifesta e si rivela fino in fondo mediante la maternità: nella capacità di concepire una nuova persona umana, di darle la sua forma originaria. In un'unione singolare col Creatore (cfr. 2Mac 7,22-23), la donna coopera con Lui in modo unico a che si formi una nuova persona "ad immagine e somiglianza di Dio". Durante i nove mesi della gestazione Dio è presente in modo unico nella persona della madre, poiché solo da Dio può provenire quell'"immagine e somiglianza" che è propria della persona umana. Il momento in cui la donna vive il miracolo del figlio che emerge dal suo corpo, è forse il momento in cui è dato ad una creatura umana di vivere più intensamente la gioia dell'atto creativo. È per questo che la maternità esige una singolare venerazione e rispetto.

5. Carissime sorelle in Cristo, ho cercato di dire molto brevemente quale è la verità originaria della donna, come emerge da una lettura attenta del racconto della sua creazione. Riassumo dunque.

L'intenzione di Dio creatore, quando ha creato la donna, è stata di "dare un aiuto simile" all'uomo: di rendere possibile una vera comunione fra le persone. La comunione fra uomo e donna si costituisce nell'unità della diversità, attraverso il dono sincero di sé, nel quale ciascuno è accolto "per se stesso". Da questa unità può essere concepita dalla donna una nuova persona umana, in una misteriosa ma reale cooperazione con Dio creatore.

CAPITOLO SECONDO

La verità deturpata della donna

"Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato" (Gn.3,13)

6. La deturpazione causata dal peccato nella persona è accaduta anche nella donna: è stata una deturpazione anche della femminilità umana.

Questo processo di deturpazione può essere verificato ad un duplice livello. A livello della "verità ed ethos della comunione delle persone": delle strutture antropologiche permanenti. E a livello delle forme che storicamente, istituzionalmente anche, le deturpazioni hanno via via assunto. Vorrei ora fermarmi a riflettere su questi guasti che il peccato ha prodotto dentro alla "forma femminile" dell'umanità. Non con altro scopo, carissime sorelle, che quello di rendervi vigilanti e critiche, in vista di un impegno più efficace per la difesa e la promozione della vostra dignità di persone.

7. Prima di compiere questa verifica credo utile riflettere sul testo che conclude il racconto della creazione. Esso recita: "ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna" (v. 25). Che significato ha questa nudità originaria?

Nella giustizia originaria, l'uomo e la donna sono in possesso di un'armonia interiore che impedisce loro di guardarsi come possibile oggetto di uso: di degradarsi ad essere qualcosa di cui poter disporre, e non più qualcuno da volere "per se stesso". La nudità di cui parla il testo significa che uomo e donna, nella giustizia originaria, possedevano in pieno la vera libertà, quella che consiste nella capacità di donarsi. Attraverso il corpo essi vedevano la persona e quindi, a causa rispettivamente della vista della mascolinità e della femminilità, prendevano continuamente coscienza della loro vocazione alla comunione interpersonale. Ma il testo forse vuole anche richiamare la nostra attenzione sulla condizione fondamentale della libertà intesa come capacità di auto-donazione: la padronanza di sé (l'auto-dominio). Non si può infatti donare ciò che non si possiede.

La perdita della giustizia originaria, nella quale Adamo trascina l'intera sua discendenza, consiste prima di tutto nella disobbedienza al Creatore. Ma quest'ingiustizia verso Dio ha come conseguenza la perdita immediata della nudità originaria. L'uomo e la donna perdono questa capacità di guardarsi come persone attraverso la loro mascolinità-femminilità: come persone che volute "per se stesse", possono ritrovarsi solo nel dono sincero di sé. Perdono la capacità di farsi questo dono, pur permanendo in essi la tensione alla e l'esigenza della comunione interpersonale.

La radice di tutta la deturpazione della verità originaria della donna è questa! Vediamo ora, carissime sorelle, quali frutti questa radice ha prodotto: a quel duplice livello di cui parlavo prima (cfr. § 6).

8. Qual è l'essenza di questo modo sbagliato di guardarsi fra uomo e donna, quando non si guardano più come persone che Dio ha voluto "per se stesse"? Guardarsi come si guardano due individui separati l'uno dall'altro. Credo che troviamo qui una delle cause non ultime del grave malessere in cui oggi noi tutti viviamo.

Esiste una diversità essenziale fra una visione personalista dell'uomo ed una visione individualista.

Secondo la visione individualista dell'uomo, la persona umana non è costitutivamente in relazione con l'altro: è per natura chiusa in se stessa. Questa chiusura consiste nel fatto che il suo desiderio è solo e sempre desiderio del proprio bene; nel fatto che la sua ragione è incapace di conoscere una verità sul bene/male della persona come tale [= bene morale], ma è solo al servizio della ricerca della propria felicità individuale. Secondo questa visione,

ogni rapporto con l'altro può essere solo "contrattato", costruito cioè come incontro di due opposti egoismi che quanto meno chiedono una parità fra il dare e l'avere. La società umana, ogni società umana, diviene fragile convergenza di interessi opposti: la ricerca del mio bene può prescindere dal bene dell'altro, anzi può anche normalmente opporsi al bene dell'altro. È possibile raggiungere il mio bene anche senza o anche contro il bene dell'altro.

Non sto, purtroppo, facendo lo schizzo di teorie o ideologie che restano confinate nel mondo delle idee. Chi non vede che questo, l'individualismo così inteso, è il vero cancro delle nostre società occidentali? Ma non è di esso in generale che intendo parlare. Sto parlando di esso in quanto fattore che deturpa o oscura la verità originaria della donna, perché deturpa o oscura la verità originaria del rapporto uomo-donna. In che modo?

Al livello delle strutture antropologiche permanenti, come le ho chiamate. Siamo condotti a questo livello più profondo dal testo biblico che parla per la prima volta del rapporto uomo-donna subito dopo il peccato originale: "verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà" (Gn.3,10b).

Nell'uomo e nella donna permane la loro vocazione alla comunione interpersonale, il loro desiderio di unità (cfr. Gn.2,24), ma questo desiderio si realizza di fatto in un "dominio" dell'uno sull'altro. Posto di fronte alla donna, l'uomo che è nella giustizia perché in alleanza col Signore, prova gioia, stupore, perché finalmente è con una persona, con qualcuno e non solo con qualcosa [animali e cose]. Ora questa visione della persona si è corrotta in istinto e tentativo di dominare. Nel rapporto si introduce precisamente quella logica individualistica di cui parlavo; e l'esperienza di ieri e di oggi dimostra che l'uomo, possedendo maggior forza, domina ed assoggetta la donna. La donna viene violentata, sfruttata, picchiata, asservita.

È importante che comprendiamo bene questa peculiare trasformazione-corrruzione dell'originario rapporto di comunione in rapporto di dominio. Esso consiste in una degradazione che viene compiuta nei confronti della donna dentro al cuore dell'uomo. Una degradazione che consiste nel ridurre la persona della donna ad un corpo di cui poter far uso o per la riproduzione o per il proprio piacere. È una vera e propria de-personalizzazione compiuta nei confronti della donna, a causa della quale de-personalizzazione viene sottratta all'unità uomo-donna la dignità del dono.

La struttura antropologica fondamentale viene così essenzialmente mutata, e pertanto l'istituzione matrimoniale subisce una progressiva demolizione, sulla quale ho richiamato varie volte la vostra attenzione [cfr. L'istituzione matrimoniale nella post-modernità, in La Voce di Ferrara-Comacchio, Ed. mensile, Giugno-Luglio 1999, pag. 2-7 ; Vangelo ed Anti-Vangelo del matrimonio, ibid., Novembre-Dicembre 1999, pag. 2ss; ed Omelia tenuta in Cattedrale in occasione della S. Messa per i fidanzati il 13-02-2000]. È sufficiente qui dire che alla degradazione della persona subentra l'incapacità della definitività della scelta, ed alla fine l'insignificanza del matrimonio come tale. La piaga della libera convivenza sta sempre crescendo anche nelle nostre comunità: segno di una libertà spesso ridotta ormai alla pura spontaneità della ricerca del proprio benessere psicofisico.

Esistono segni gravi di questa degradazione della persona della donna anche nella nostra città. Penso alla prostituzione, vera vergogna del nostro tempo, perché mette oggi in atto una forma di schiavitù nel cui confronto le forme storicamente conosciute sono giochi da bambini. Chiedo alle autorità competenti di fare ogni sforzo possibile perché questa vergogna sia completamente tolta dalle nostre strade. Conoscendo il loro impegno per il bene comune, sono sicuro che non lasceranno cadere nel vuoto questo mio invito.

9. Sempre a livello di quella che ho chiamato "le strutture antropologiche permanenti" del rapporto uomo-donna, voglio attirare la vostra attenzione su un'altra dimensione essenziale di questo stesso rapporto: quello della maternità. È un punto questo, carissime sorelle, che reputo di importanza capitale, anche per la situazione, a tutti ben nota, in cui versa la società ferrarese. È di importanza capitale che in primo luogo da parte vostra si ponga molta attenzione e si abbia molta vigilanza perché questa fondamentale, la più importante di tutte, esperienza non venga deturpata nella sua originaria verità, come oggi sta accadendo.

Che cosa è la maternità? Sembra strano che inizi questo momento della mia riflessione con una domanda a cui risponde subito una evidenza originaria dello spirito. Ma oggi non è più così: e ciò la dice lunga circa la crisi spirituale in cui stiamo naufragando. Che oggi un tale interrogativo debba porsi risulta da almeno due ordini di fatti.

Il primo. È un fatto recente la sentenza di un Tribunale italiano, dunque un atto dello Stato italiano come tale, che nella motivazione del dispositivo asseriva essere un fatto privo di significato antropologico obbligante che concepimento-gestazione-parto di una nuova persona umana fossero atto della stessa persona umana. Ho commentato questa sentenza su un quotidiano nazionale, dicendo che la ragione umana aveva subito una grave umiliazione, perché la si rendeva strumentale al desiderio del proprio benessere. Ancora una volta ritroviamo quella logica individualistica di cui parlavo nel punto precedente.

Voglio dire che non raramente il bambino è visto come "qualcosa" che è necessario alla propria realizzazione individuale, ed allora si parla di "diritto ad avere il bambino"; oppure è visto come "qualcosa" che impedisce la propria realizzazione individuale, ed allora si è configurato il "diritto ad abortire". Non sto dicendo che ogni donna senta la propria maternità in questi termini: sarei ingiusto e falso. Sto dicendo che sta penetrando nell'ethos del nostro popolo una configurazione, anche istituzionale, della maternità che ne sta corrompendo la verità e la bellezza originaria: nei due sensi suddetti.

Il secondo ordine di fatti è costituito dalla condizione in cui oggi versa il bambino. Questa infatti è per così dire speculare alla condizione della maternità. Ciò che mi preoccupa maggiormente come pastore è il vedere quanto spesso e quanto profondamente oggi il bambino sia esposto ad una cultura nichilista. L'introduzione nella realtà, che definisce l'atto educativo, è impossibile se non si educa il bambino a discernere il vero dal falso ed il bene dal male. Ma la cultura nichilista si definisce come cultura che giudica insignificante questa distinzione. Non mi prolungo ulteriormente. Spesso nelle mie omelie vi metto in guardia contro questa malattia mortale. E tutto questo che cosa ha a che fare col discorso sulla maternità che stiamo facendo? si chiederà qualcuno.

Ha a che fare molto intimamente. Mai come in una situazione come questa la maternità è necessaria. La maternità intesa come luogo spirituale nel quale la persona umana

viene interamente generata. Ma la condizione in cui di fatto essa si esercita impedisce sovente di essere un tale luogo. È la condizione in cui la famiglia è diventata sempre più una convenzione che va definita secondo l'opinione della maggioranza; in cui padri e madri si avvicendano spesso varie volte a causa di divorzi e libere convivenze. A ciò si aggiunga la consuetudine deplorabile di rimandare il matrimonio sempre più avanti in età. La conseguenza è che spesso la prima maternità avviene dopo i trent'anni, con frequenti aborti spontanei.

Ma, carissime sorelle, ritornerò ancora più avanti su questo tema della maternità.

10. Parlando del livello antropologico permanente del rapporto uomo-donna, siamo già entrati necessariamente nelle forme storiche che la deturpazione della verità originaria della donna ha via via assunto. E siamo nel grande tema del riconoscimento effettivo della dignità della donna nella società, in particolare in due sue componenti essenziali, quella economica e quella politica.

Riconoscimento della dignità della donna nel mondo del lavoro, ed effettiva possibilità della donna di configurare la costruzione dell'edificio sociale anche a misura della sua femminilità: sono ancora due sfide in larga misura inevase. Non può essere una risposta quella di annullare il più possibile la diversità della donna dall'uomo: la diversità non è un male da tollerare, ma un bene da promuovere. Uguali, ma nella diversità propria.

Penso che alla donna credente si apra in questo settore uno spazio assai ampio di testimonianza cristiana.

Voglio fare solo un'esemplificazione. Le donne sono discriminate "quando, per esempio, vanno in cerca di un posto di lavoro e si sentono chiedere: "Signora, pensa di avere presto dei figli?", se non ne hanno; oppure: "ne avrà degli altri?", se sono già madri; o perfino, se sono di età più adulta, ma non hanno ancora figli: "avrà un figlio se otterrà questo impiego?". Ma tutti sappiamo che alle donne vengono poste queste domande, mentre nel caso degli uomini che sono padri la paternità non riguarda l'attività lavorativa". [J.H. Matlary, Il tempo della fioritura, Leonardo ed., Milano 1999, pag. 85-86].

CAPITOLO TERZO

La verità trasfigurata della donna: Cristo – Chiesa/Maria

"ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello" (Ap.21,9)

11. "Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna" (Gal.4,4). La verità originaria della donna trova la sua perfetta realizzazione e trasfigurazione in Cristo.

Il Verbo incarnandosi ha voluto avere quel rapporto unico, fondamentale che ogni persona umana ha con la donna: il rapporto del figlio colla madre. Ognuno di noi è plasmato, è fatto nella sua umanità da una donna. E così è accaduto anche per il Verbo: la sua umanità è stata

plasmata da Maria, perché è stato generato da lei nella nostra umanità. E pertanto Ella è in senso vero e proprio "Theotokos – Madre di Dio".

Carissime sorelle, sono sempre più convinto che solo Maria è capace di introdurre voi nella piena consapevolezza della vostra femminilità; che Maria ne è la chiave interpretativa completa. Ma su questo ritornerò più avanti. Ora preferisco continuare la narrazione del rapporto Cristo-donna; è il rapporto nel quale la verità della donna viene pienamente svelata: è trasfigurata.

È certo che il Verbo poteva assumere la nostra natura umana anche senza essere concepito e generato in essa da una donna. Perché dunque ha voluto avere una madre? Qual è l'intima ragione, il significato nascosto di questa divina decisione? I Padri ed i Dottori della Chiesa si sono fatti questa domanda. Raccolgo solo qualche riflessione utile allo scopo per cui vi ho scritto questa lettera.

Il rapporto Cristo – Maria è messo in relazione al rapporto Adamo-Eva dentro ad un mirabile chiaro scuro. Adamo-Eva prefiguravano quell'unità dei due in una sola carne che definisce l'avvenimento della salvezza: la Chiesa. Essa è la realizzazione perfetta di quanto era adombrato nell'origine della creazione: Corpo e Capo; Sposa e Sposo; umanità divinizzata e Cristo. Due in una sola carne: nella sola Carne [eucaristica] del Cristo che dona Se stesso (cfr. 1Cor. 6, 15-17).

È assai significativo, per voi, carissime sorelle, e per noi uomini, che la Chiesa sia "femminile", che l'ecclesialità sia svelata dalla forma della femminilità. Ma non c'è solo questo aspetto luminoso, diciamo. Alla nostra rovina cooperò sia Adamo che Eva; alla nostra salvezza cooperano con una essenziale diversità che vedremo subito, Cristo e Maria.

Ho trovato in S. Tommaso un testo mirabile che voglio portare anche a vostra conoscenza. Mi sono chiesto: in che modo la sposa viene introdotta allo Sposo e si unisce a Lui? che cosa significa che Maria coopera all'atto redentivo di Cristo? È cercando la risposta a queste domande che mi sono imbattuto nel testo di S. Tommaso. Quando il Verbo si fece carne nel grembo di Maria, è stato come celebrato il matrimonio fra l'umanità ed il Verbo. Maria diede il consenso "a nome di tutta l'umanità" (cfr. 3, q.30, a.1). La decisione assolutamente gratuita del Padre di fare del suo Unigenito il primogenito di molti fratelli non si realizza a causa del nostro consenso: a Dio solo la gloria. Ma non si realizza senza il nostro consenso. Maria lo ha espresso. Questo è il senso profondo dell'Annunciazione.

La modalità con cui Maria entra nell'origine, nel principio della nostra salvezza, l'incarnazione del Verbo, svela la verità più profonda della donna. Ella è colei che "consente – rende possibile" alla Vita che è presso il Padre di rendersi visibile. Ecco perché è inscritta nella femminilità questa vocazione a custodire, a salvare, a non permettere che sia degradata la vita della persona, nel senso intero del termine. Nessuno forse ha espresso meglio di Dante questa che è la verità più profonda della donna. Il suo cammino di salvezza "dalla selva oscura" è reso possibile dalla donna: Lucia, Matelda, Beatrice, ed alla fine Maria.

Vorrei ancora fermarmi un poco su questo, richiamandovi ancora al testo di S. Tommaso. Maria – scrive il grande Dottore della Chiesa – dona il suo consenso "a nome di tutta l'umanità" [loco totius humanae naturae]. Giovanni Paolo II ha insegnato assai

profondamente che il simbolo reale di tutto il corpo ecclesiale, donne e uomini, è la donna: "Si può dire che l'analogia dell'amore sponsale secondo la lettera agli Efesini riporta ciò che è "maschile" a ciò che è "femminile", dato che, come membri della Chiesa, anche gli uomini sono compresi nel concetto di "sposa" ... Nella Chiesa ogni essere umano – maschio e femmina – è la "sposa", in quanto accoglie in dono l'amore di Cristo redentore, come pure in quanto cerca di rispondervi col dono della propria persona" [Lett. Ap. Mulieris dignitatem 25,4; EV 11,1321].

12. Se ora pensiamo per qualche momento agli incontri di Gesù colla donna, narrati nei Vangeli, troviamo una conferma continua di quanto è accaduto "al principio" del suo rapporto con la donna: con Maria, nell'Annunciazione.

È subito da notare la grande stima che Gesù ha nei confronti della donna. "È universalmente ammesso – persino da parte di chi si pone in atteggiamento critico di fronte al messaggio cristiano – che Cristo si sia fatto davanti ai suoi contemporanei promotore della vera dignità della donna e della vocazione corrispondente a questa dignità. A volte ciò provoca stupore, sorpresa, spesso al limite dello scandalo: "si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna" (Gv.4,17)" [*ibid.* 12,1: EV 11,1263].

Fra i tanti incontri vorrei fermarmi brevemente solo su due di essi: quello colla donna samaritana e quello colla Maddalena la mattina di Pasqua.

13. Nel primo si narra la restituzione piena alla donna della sua dignità: la reintegrazione della sua persona nella verità e nella bontà dell'origine.

La deturpazione della dignità della persona della donna risulta dal suo essere stata di sei uomini (cfr. Gv.4,17). Come fin dal principio la Scrittura aveva insegnato, il peccato pone la donna "a disposizione dell'uomo" ["egli ti dominerà": Gn.3,16]: la degrada ad essere suo oggetto di godimento e di sfruttamento. La reintegrazione avviene perché ella, la donna samaritana, viene introdotta nei misteri più profondi della nuova Alleanza: la stessa natura di Dio (cfr. v.24a) e la vera adorazione. Ma soprattutto è a lei che Gesù svela la sua identità, in un modo tale che non aveva mai fatto con nessun altro. Ella diviene la confidente del suo segreto più intimo. È stato questo un avvenimento incredibile: la donna dei sei mariti viene istruita nei misteri più grandi. Non solo, ma diventa la prima annunciatrice del Vangelo (cfr. vv. 39-42). A Maria, la piena di grazia, viene dato l'annuncio; ella lo accoglie "loco totius humanae naturae" e diviene Colei nella quale il Verbo si fa carne. Alla samaritana, degradata nella sua dignità, viene dato l'annuncio che il Messia, il dono della salvezza, è presente e vicino a lei; ella lo accoglie e diviene colei che lo annuncia. Consenso che genera vita.

Ma ancora più significativo mi sembra l'incontro del Risorto con Maria di Magdala la mattina di Pasqua. Il fatto che il Signore abbia scelto di mostrarsi nella sua gloria per la prima volta non ad un apostolo, ma ad una donna, mi ha sempre profondamente stupito. Maria di Magdala è come il simbolo reale dell'umanità peccatrice che viene chiamata all'intimità collo Sposo. "È il simbolo della sposa infedele che Dio ha ricongiunto a sé nell'amore" [*D. Barsotti, Meditazione sulle apparizioni del risorto*, ed. Queriniana, Brescia 1989, pag. 30]: nella donna peccatrice, ora chiamata all'unione col Signore nella gloria, è riaffermata la verità più profonda della donna ed in questa riaffermazione è significata

l'umanità. Gli apostoli, in quanto tali, non sono chiamati a questa unione: ne sono i ministri. Chi ha lo Sposo è solo la sposa. Essi sono i servi della sposa. È questa la ragione profonda per cui a causa della sua dignità la donna non può esercitare il ministero apostolico. In un giardino, quello dell'Eden, la donna era stata deturpata; in un giardino, quello della Risurrezione, la donna è trasfigurata dalla luce della sua piena verità.

14. Volendo ora dire in modo sintetico quanto abbiamo finora espresso, possiamo così sintetizzare.

In Cristo la donna viene redenta e trasfigurata. Redenta da ciò che aveva deturpato la sua verità originaria; trasfigurata, perché da Lui l'essenza stessa della femminilità viene interamente svelata in Maria sua madre.

CAPITOLO QUARTO

La verità realizzata della donna: vergine, sposa, madre

"questo mistero è grande: lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa" (Ef.5,32)

15. La verità originaria della donna appare al principio della creazione pienamente realizzata nel matrimonio e nella maternità che normalmente ne consegue (cfr. Gn.2,24). L'unica interpretazione sensata del fatto che la persona umana sia uomo e donna è il matrimonio e la famiglia.

Ma il Verbo incarnato ha mostrato che la verità originaria della donna poteva avere un'altra realizzazione perfetta: la verginità per il Regno. Anzi, da un certo punto di vista, questa è obiettivamente una realizzazione più perfetta.

Non solo, ma la trasfigurazione che Cristo opera della verità della donna, pervade anche l'intima essenza del matrimonio, elevandolo alla dignità di sacramento della nuova ed eterna Alleanza. Verginità consacrata e matrimonio sono dunque le due vie possibili per ogni donna. Ciascuna di esse, presa in sé, esprime, come vedremo, in modo parziale la (verità della) femminilità, e solo dalla loro reciproca connessione traspare l'intero.

Anche da questo punto di vista vediamo che in Maria la bellezza della forma femminile si realizza nella sua misura intera. Ella è vergine, sposa e madre: come la Chiesa. E per contrario, la donna nega se stessa quando non vuol essere né vergine, né sposa, né madre.

È dunque opportuno che dedichiamo alcune brevi riflessioni su queste due modalità in cui si realizza la vocazione della donna, iniziando dalla dimensione che in un certo senso è presupposta dall'una e dall'altra: la verginità.

16. So che ora faccio una riflessione molto controcorrente. Ma non mi importa più di tanto, perché sono troppo convinto che solo una cultura (si fa per dire) superficiale e disumana come è quella in cui viviamo, può disconoscere la verità e la bellezza di ciò che sto dicendo.

La verginità della donna, di cui sto parlando ora, è la condizione fisica in cui ella si trova quando non si è data sessualmente a nessuno. Ovviamente presuppongo nel discorso che sto facendo due evidenze. *La prima*: poiché dimensione essenziale della persona è la libertà, la definizione sopra data di verginità va intesa nel senso della donna che ha liberamente deciso di non donarsi sessualmente a nessuno. *La seconda*: sempre per la stessa ragione, la tragedia di aver subito una violenza sessuale non toglie una donna dalla condizione di verginità così come sopra è stata intesa.

Dobbiamo dunque farci la domanda: la verginità, così intesa, è un bene nel senso morale del termine? oppure essa in sé e per sé è un fatto privo di valore morale? Carissime sorelle, non solo alla luce della Rivelazione ma anche alla luce della retta ragione, la verginità è un vero e proprio bene morale.

La persona umana non ha semplicemente un corpo: essa è il suo corpo. Il corpo è la stessa persona nella sua concreta visibilità: il corpo è il linguaggio della persona. Ora, che cosa dice il corpo vergine di una donna? come manifesta la persona della donna un corpo vergine? Dice la volontà della donna di appartenere, nell'amore, a nessun altro se non a quell'unico con cui diventerà per sempre una sola carne; se non a quell'Unico col Quale stringerà un rapporto di amore dal cuore indiviso. Il corpo vergine rende visibile una persona-donna che vuole realizzare la sua verità, la sua bellezza originaria: "due [non tre, non quattro...] in una carne sola" o nella forma della coniugalità o nella forma della consacrazione a Cristo.

È questa una delle ragioni per cui i rapporti prematrimoniali sono la distruzione pura e semplice dell'amore: la tomba dell'amore.

Ho detto sopra che parlando della verginità, sto parlando del "presupposto" sia della coniugalità sia della consacrazione. Nel senso che la verginità di cui sto parlando, è – e deve essere – vista in prospettiva: è posta sempre in relazione all'ingresso nello stato definitivo di vita, o il matrimonio o la consacrazione per il Regno dei cieli.

Se a prima vista, la verginità così intesa connota una negazione, vista più in profondità essa è altamente positiva: è l'integra custodia che la donna fa della sua verità.

17. La forma femminile dell'umanità può realizzarsi nel matrimonio. Nell'ordine della conoscenza, il matrimonio cristiano è la via per giungere al Mistero, cioè all'unità dei due, Cristo e la Chiesa. Ma la priorità metodologica non coincide colla priorità ontologica: la persona di mia madre non è la "ri-produzione" della foto che tengo sulla mia scrivania. È esattamente il contrario. Non è l'unità di Cristo colla Chiesa che "assomiglia" all'unità degli sposi. È esattamente il contrario: è l'unità degli sposi che "riproduce" in forma limitata ed imperfetta l'unità di Cristo colla Chiesa.

Questa inserzione del matrimonio nel Mistero, dal punto di vista che qui ci interessa, deve richiamare alla nostra mente due verità fondamentali.

La prima: dentro al vivere coniugale dei due battezzati è presente la vita stessa di Cristo unito alla Chiesa. Gli atti che fanno dei due una sola carne sono segni efficaci di questa vita: causativi della stessa, della vita di grazia.

La seconda: nel matrimonio-sacramento la verità trasfigurata della donna trova veramente una realizzazione perfetta. L'autore della lettera agli Efesini pone la donna-sposa in un rapporto singolare colla Chiesa-sposa di Cristo (cfr. Ef.5,29). Nella sponsalità femminile si rende visibile la forma ecclesiale in cui ognuno di noi, uomo o donna, è chiamato a realizzarsi.

Questa riflessione ci ha già di fatto introdotto nell'altra forma in cui la donna può realizzare se stessa: la verginità consacrata.

18. Prima però di presentarvi alcune riflessioni al riguardo, vorrei fermarmi un poco a riflettere ancora sulla maternità. So bene che nel cuore della donna che si sposa non può non esserci il desiderio di donare la vita. Il rifiuto irragionevole di donare la vita ed il ricorso a metodi contraccettivi riduce il matrimonio ad un egoismo a due.

Ma mi rendo anche perfettamente conto delle difficoltà che oggi una donna incontra quando decidesse di donare generosamente la vita. È necessario che i responsabili della società civile, a tutti i livelli, da quello statale a quello municipale, prendano coscienza che esistono dei diritti naturali della maternità, e che questi diritti devono essere difesi e resi effettivi. Quali sono? Accenno solo a due, che mi sembrano particolarmente importanti.

Il primo è il diritto ad un reddito familiare. Cioè: dovrebbe essere garantito un reddito in grado di mantenere la famiglia, da assegnare al coniuge che percepisce lo stipendio.

Nella maggior parte degli Stati europei è più conveniente avere due redditi che aumentare della stessa somma un solo reddito [devo quest'osservazione a J.H. Matlary, op. cit. pag. 84, nota 7], con conseguenze spesso negative sulla maternità.

Il secondo è il diritto di educare i propri figli, guidandoli nella scelta della scuola. La responsabilità della scelta educativa compete ai genitori, non allo Stato. La questione della parità effettiva scolastica è centrale, e chiedo a tutti di farla diventare il criterio fondamentale di giudizio ad ogni elezione politica e amministrativa.

19. Come ho già accennato nel capitolo precedente, la donna significa la verità ultima di tutta l'umanità, uomini e donne: ciascun uomo e ciascuna donna è destinato dalla grazia del Padre all'unione sponsale con il Signore "sposo". Ciascuno di noi, uomo o donna che sia, si realizza pienamente nella Chiesa-sposa dell'Agnello.

Questa destinazione finale è espressa nella verginità consacrata. Essa alla fine svela in tutto il suo splendore la verità intera della donna: la ragione per cui il Creatore l'ha pensata e voluta. "Farò un aiuto simile a lui – i due saranno uno in una carne sola": mentre diceva quelle parole, creava Adamo-Eva ma pensava a Cristo-Chiesa [Maria]. La vergine consacrata ci dice ogni giorno che questo è il grande Mistero, la vera ragione di tutto: ricapitolare tutto in Cristo (cfr. Ef.1,10b) perché Dio sia tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,28). Un testo mirabile di S. Girolamo lo esprime: "Quelle che sono le figlie del Re e si preparano all'amplesso dello sposo ... dilettano quel Re il cui trono è eterno. Coi, però, che già è stata fondata e radicata in modo stabile sulla pietra che è Cristo (la Chiesa cattolica, cioè la colomba unica, perfetta e amatissima), sta alla destra ... È una regina, infatti, e regna

assieme al Re; le sue figlie, poi, possiamo pensare che siano in senso lato le anime dei credenti e in senso stretto i cori delle vergini" [Ep. LXV, 13; CSEL 54,637].

Ecco perché il carisma della verginità consacrata è di una necessità, imprescindibile per la Chiesa intera ed in particolare per gli sposi: essa riorienta continuamente la persona umana uomo-donna verso il suo fine ultimo.

Data questa condizione, la vergine consacrata diviene feconda della fecondità stessa di Cristo: feconda della vita nuova nella generazione dello Spirito. Essa diviene madre in un senso più vero che la donna sposata: "tu" scrive ancora Girolamo ed una vergine consacrata "ogni giorno ne concepisci uno solo, lo partorisci, lo dai alla luce, ma la sua unicità è feconda, è infinito per maestà, uno della Trinità" [Ep. LXV, 1; CSEL 54,617].

Non posso non pensare alla testimonianza di amore materno di tante nostre religiose: nell'impegno educativo coi nostri bambini; nell'assistenza alle persone anziane; nella vicinanza a famiglie disestate. Non posso non pensare alla pura oblazione delle nostre claustrali: esse sono il profumo di Cristo che sale al Padre dalla nostra Chiesa.

20. Forse qualcuna di voi potrebbe avere l'impressione di non essere guardata dallo sguardo del Signore, non essendo né sposata né consacrata.

La compresenza dei due carismi, matrimonio e verginità, ha relativizzato ciascuno dei due. Non è vero dire: solo il matrimonio realizza la donna. Esiste infatti la verginità consacrata. Non è vero dire: solo la verginità consacrata realizza la donna. Esiste infatti il matrimonio. Dunque: né il matrimonio né la verginità consacrata sono necessari. Una sola cosa è necessaria. Non a caso essa è stata ancora una volta espressa da una donna, Maria in casa di Lazzaro (cfr. Lc 10.38-42): questo modo di essere è proprio di ogni donna, sposata, o vergine consacrata, o né l'una né l'altra.

Ma nella Chiesa sono sempre state particolarmente venerate le vedove. Esse esprimono una dimensione essenziale della Chiesa nel tempo presente: l'esperienza di un'assenza dello Sposo che la fa soffrire. Siano esse benedette! E riempiano il loro tempo di preghiera e di carità operosa.

Conclusioni

Carissime sorelle, ho terminato questa lettera. Vi chiedo scusa se essa non è sempre chiara. La profondità del mistero della vostra persona e gli impegni pastorali molto pressanti non mi hanno consentito di scriverla come avrei voluto, dedicandovi più tempo. Voi capirete.

Affido ciascuna di voi a Colei che è "benedetta fra tutte le donne" e nella cui luce vi vedo sempre. E vi benedico nel nome del Padre, che ha deciso che il suo Unigenito fosse fatto da una di voi; del Figlio, che ha voluto essere concepito da una di voi; dello Spirito Santo, che ha scelto una di voi come sua dimora privilegiata.

Ferrara, dal Palazzo Arcivescovile
25 marzo 2000 – Solennità dell'Annunciazione del Signore

2 aprile 2000 - Omelia per la IV Domenica di Quaresima - Santa Maria in Vado

IV DOMENICA DI QUARESIMA

S. Maria in Vado

2 aprile 2000

1. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna". In queste parole è riassunta tutta la fede cristiana. Esse parlano di "Dio", del "Figlio unigenito", dell'"uomo" [di ciascuno di noi].

Esse parlano di "Dio": che cosa dicono? Che "ha tanto amato il mondo", e S. Paolo [nella seconda lettura] aggiunge che Egli è "ricco di misericordia" e che la ricchezza della sua grazia è straordinaria. Questo è il nostro Dio, il Dio che noi preghiamo: Dio che ci ama uno per uno, singolarmente. Non si tratta di un amore generico, di fronte al quale ciascuno di noi si trova confuso in mezzo a tanti altri, ma di un dono fatto a ciascuno singolarmente, secondo le proprie particolarità. Questo amore che il Padre ha per ciascuno di noi può, deve essere solo sorgente di gioia e di certezza di speranza, poiché esso è completamente "gratuito". Dio ci ama sempre e comunque: "e ciò non viene da voi, ma viene da Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene". Non è che Dio dica: "come potrei non amare l'uomo, visto come si comporta bene; le sue opere buone mi costringono, in un certo senso, a volergli bene". No: l'amore con cui Dio ci ama è un amore incondizionato. Non è che Dio ci ama perché siamo buoni, ma viceversa – noi siamo buoni perché Dio ci ama. È questo il significato profondo dalle parole di S. Paolo: "siamo opera sua; creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché voi le praticassimo". È un amore sempre immeritato.

Da che cosa noi sappiamo, possiamo essere certi che Dio ci ama in questo modo? Scrivendo ai suoi fedeli, l'evangelista Giovanni dice: "in questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui" (1Gv 4,9). Da questo testo e dal testo evangelico appena letto risulta con chiarezza che noi possiamo, dobbiamo essere certi dell'amore di Dio per ciascuno di noi sulla base del fatto che Egli ha inviato in mezzo a noi Gesù, suo Figlio unigenito. La presenza di Gesù in mezzo a noi è dovuta all'amore che il Padre ha per noi; ha la sua spiegazione ultima nel fatto che il Padre non vuole che nessuno di noi si perda. Il Figlio unigenito è ciò che di più caro ha il Padre; è ciò che di più prezioso Egli può donarci. Questo dono è giunto fino al punto della morte sulla Croce.

Certamente solo il Figlio si è fatto uomo come uno di noi: è presente visibilmente conducendo una vita umana uguale alla nostra. Ma in Lui è presente il Padre: in Lui agisce il Padre e ci mostra fino a quale punto Egli ci ama. Questo amore il Padre lo realizza in Cristo. Ascoltiamo ancora quanto dice S. Paolo: "per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia siete stati salvati".

Questo amore del Padre che si mostra in Gesù, soprattutto nella morte di Gesù, a che cosa mira? "...perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna". Dunque, il suo amore mira a che noi possiamo vivere di una vita eterna. "Eterna" non indica in primo luogo la misura della sua durata: una vita senza fine, indistruttibile. "Eterna" significa la qualità: essa è la vita stessa divina, il modo divino di vivere. È quindi vita piena di beatitudine. Il Padre ci ha amati così tanto da donare il suo Figlio unigenito perché ciascuno di noi divenisse partecipe della stessa vita divina. Quando? dopo la morte? non propriamente: subito, adesso. Adesso tu puoi entrare in possesso della vita eterna. Come? Se sei nelle tenebre, per uscire devi accostarti ad una fonte luminosa. Gesù è Colui che ci dona la vita eterna. È necessario accostarci a Lui. In Lui è la Vita.

2. Carissimi fratelli e sorelle: oggi concludiamo la Visita pastorale. Sono stato in mezzo a voi inviato dal Padre perché vi annunciassi il suo Amore, perché possiate vivere nella pienezza della vita.

La parola che oggi il Signore ci dona ci fa capire che tutta la vita della nostra comunità, come di ogni comunità cristiana, deve essere incentrata sull'avvenimento in cui si è mostrato l'amore del Padre: la persona e la vita di Gesù. Perché, infatti, esiste la catechesi? Per farvi conoscere la persona di Gesù. Perché esistono vari gruppi nella vostra comunità? Perché possiate conoscere la persona di Gesù. Perché celebriamo i divini misteri? Per incontrarlo e vivere di Lui.

"Gesù Cristo è il principio e la fine; l'alfa e l'omega. Egli è il re del nuovo mondo. Egli è il segreto della storia. Egli è la chiave dei nostri destini. Egli è il mediatore, il ponte fra la terra e il cielo; Egli è per antonomasia il Figlio dell'uomo, perché Egli è il Figlio di Dio, eterno, infinito" [Paolo VI, Discorso di Manila 29-9-79].

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna".

6 aprile 2000 - Comunicazione al Consiglio Presbiterale sulle prossime elezioni regionali

**Comunicazione sulle prossime elezioni regionali al Consiglio Presbiterale Diocesano
6 aprile 2000**

1. Esiste un vero e proprio dovere di partecipare col proprio voto. Per una ragione "strutturale": è un dovere di giustizia cooperare al bene comune, alla costruzione di un sociale umano più rispettoso della dignità della persona. Per "ragioni congiunturali": la Regione diventa sempre più importante nella gestione della cosa pubblica; si deve far di tutto perché si guarisca dalla crescente disaffezione della persona verso la configurazione politica della società umana.

2. Il giudizio chi votare, per essere ragionevole, deve essere un giudizio regolato da criteri razionali. I più importanti nella situazione attuale sono almeno i tre criteri seguenti.

2,1. Libertà dell'educazione. Trascrivo quanto dissi nella Lettera alla donna: "La responsabilità della scelta educativa compete ai genitori, non allo Stato. La questione della parità effettiva scolastica è centrale, e chiedo a tutti di farla diventare il criterio fondamentale di giudizio ad ogni elezione politica ed amministrativa" (18)

2,2. Politica familiare. Si deve superare la tendenza legislativa ed amministrativa, oggi prevalente, ad intervenire a favore di "individui" singolarmente presi o intesi come componenti di "collettivi statistici" [bambini, anziani ...]. La persona non è un individuo: è dentro al complesso delle relazioni familiari. La famiglia è soggetto come tale di diritti (cfr. per es. Lettera alla donna n° 18) che non devono essere estesi ad ogni sorta di relazioni interpersonali [per es. libere convivenze, convivenze omosessuali].

Più concretamente: favorire coi mezzi propri della pubblica amministrazione la formazione di nuove famiglie; riconoscimento effettivo di valenza pubblica alle varie forme in cui si esprime il servizio all'infanzia [asili-nido, scuole materne]; aiuto effettivo dato ai momenti e luoghi educativi per la gioventù [per es. oratori, gruppi estivi (grest) ...].

2,3. Difesa di alcuni fondamentali diritti dell'uomo: diritto alle cure sanitarie di base senza eccessive incomodi per persone particolarmente bisognose [per es. anziani]; diritto di avere un lavoro che consenta un onesto sostentamento alla propria famiglia che si intende fondare o già costituita.

3. Se mettendo in atto questi criteri si giunge alla conclusione che nessuna forza politica rispetta interamente quei beni della persona di cui i criteri esprimono l'esigenza, si dovrà sostenere quella forza politica e/o quelle persone che a proprio motivato giudizio li rispettano maggiormente. Il perfezionismo, sempre irragionevole, lo è soprattutto in politica.

4. Se i sacerdoti sono richiesti dai fedeli di un consiglio, si attengano ai tre punti precedenti, con due precisazioni: non indichino mai quale formazione politica né quale persona votare; non parlino mai di questa problematica nella predicazione liturgica.

7 aprile 2000 - Messaggio in ricordo di Riccardo Tagliati

Messaggio in ricordo di Riccardo Tagliati

Carissimi fedeli,
benché fisicamente assente sono spiritualmente presente con voi e vi sono vicino. Vicino in primo luogo alla mamma di Riccardo e a suo fratello: le certezze della fede renderanno sopportabile l'immenso dolore che dimora ora nel loro cuore.
Riccardo ha offerto esplicitamente la sua vita, mi ha detto durante un incontro in ospedale,

perché i giovani possano incontrare Cristo e vincere in Lui la morte. Questo atto di offerta ha trasfigurato la sua morte in un atto di amore che vince il disfacimento fisico della persona. Oggi l'offerta della sua vita è unita nell'Eucarestia all'offerta di Cristo, perché da Lui, il Signore, Riccardo sia introdotto nell'eterna beatitudine. Grazie, Riccardo, per la testimonianza di fede che ci hai dato: riposa ora nella pace di Dio e prega per noi.

10 aprile 2000 - La Croce e la verità sull'uomo - Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza

LA CROCE E LA VERITÀ SULL'UOMO
Università di Ferrara
10 aprile 2000

Nella lettera pastorale che vi ho inviato in occasione dell'Anno Santo vi chiedevo di vivere il Giubileo in modo tale che si realizzi in ciascuno di voi la profezia: "volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" (Zac. 12,10). Questa sera, all'inizio della S. Quaresima, siamo nella nostra Cattedrale semplicemente per questo: per volgere lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto.

L'apostolo Paolo parla di "occhi della mente" (cfr. Ef.2,18) che devono essere illuminati da uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza del mistero della Croce.

Questo mistero ha come due dimensioni; la "Parola della Croce" (cfr. 1Cor 1,18) ci dice due verità intimamente connesse: la verità su Dio, e la verità sull'uomo. Riflettiamo pacatamente su ciascuna di queste due verità.

1. LA PAROLA DELLA CROCE DICE CHI È DIO

Riascoltiamo S. Bernardo: "Egli nutriva pensieri di pace e io non lo sapevo. Chi infatti conosce i sentimenti del Signore, o chi fu suo consigliere? (Ger 29,11). Ma il chiodo penetrando fu per me come una chiave che mi ha aperto perché io vedessi la volontà del Signore ... È aperto l'ingresso al segreto del cuore per le ferite del corpo ... appaiono le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visitò dall'alto un sole che sorge (Lc 1,78)" [Sermoni sul Cantico dei cantici; Ser. LXI, 4; Ed. Vivere in, Vol. 2, Roma 1996, pag. 166-167].

"È aperto l'ingresso al segreto del cuore": la Croce è la suprema rivelazione di ciò che dimora dentro al cuore di Dio. E pertanto l'apostolo può dire di "non sapere altri in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocefisso" (1Cor 2,2). Alla domanda più alta che lo spirito creato possa fare: "chi è Dio?", noi rispondiamo: "cerca la risposta nel Crocefisso". Al desiderio di cui è impastato il cuore umano, il desiderio di vedere Dio (cfr. 1,2, q.3, a.8), il cristiano risponde dicendo: "vedi il Crocefisso".

La Croce svela, in primo luogo, la logica interna all'articolo specifico della nostra fede: "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14). È la logica della condivisione della nostra condizione umana, che consiste nella partecipazione alla stessa natura umana: nell'avvenimento della Incarnazione si mostra che Dio è veramente interessato alla nostra vicenda ed ai nostri casi umani, fino al punto da venire a viverli Egli stesso.

È stata costante nel cuore di ogni uomo la domanda se la nostra storia personale, se la storia di tutta l'umanità nel suo insieme fosse in ultima analisi dominata o dal caso o dalla necessità di un destino impersonale: da chi, alla fine, essa dipendesse. Al popolo ebreo era stata donata la vicinanza di Dio, quale non era mai stata donata a nessun altro popolo. Egli lo istruiva attraverso la Legge, lo guidava attraverso i suoi Profeti, lo difendeva "col suo braccio Santo". Ai pagani invece era stata donata solo la piccola zattera della ragione per attraversare il tempestoso mare dell'esistenza; ma essi, come insegna S. Paolo, "pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti" (Rom 1,21). *Vaneggiare nei propri ragionamenti*: ecco la nostra più grande disgrazia ed il nostro rischio continuo. A ragion veduta, il sapiente pagano di poter fare "il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, ossia affidarsi ad una divina Rivelazione" [Platone, *Fedone* 85 C-D].

"Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati" (Ef.2,4), "quando venne la pienezza del tempo, ...mandò il suo Figlio, nato da donna" (Gal.4,4). Questi, il Figlio, di fronte alla decisione del Padre, di inviarlo nella nostra carne, "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" (Fil 2,6-7). E poiché questi "hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe" (Eb.2,14). In questo modo, "proprio per essere stato messo alla prova" [Egli stesso] "ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (ib.18).

Nel mistero dell'incarnazione del Verbo appaiono le viscere di misericordia del nostro Dio, dal momento che Egli né si disinteressa delle nostre vicissitudini né se ne prende cura "dall'alto" della sua divina condizione. Se ne prende cura "dal di dentro": venendo Egli stesso a vivere le nostre umane vicissitudini.

Ma questa logica intrinseca alla decisione dell'Incarnazione ha trovato la sua conferma inequivocabile nella sofferenza della passione, e nella morte sulla Croce. È la sua sofferenza e morte la "prova definitiva" della condivisione da parte di Dio della nostra condizione umana. Come ci ha appena insegnato S. Pietro Crisologo: "questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprimono più profondamente in me l'amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno gemere, ma piuttosto introducono voi nel mio interno" [Discorso 108,3; Opera omnia, CNed., vol.2, pag.323].

"Introducono voi nel mio interno": introducono la vostra condizione umana, interamente, nella mia Persona divina. Entriamo nel mistero più profondo della Croce come conferma estrema della logica dell'incarnazione.

La sofferenza e la morte ci sono sempre presentate nella S. Scrittura come conseguenza del peccato: "la morte" scrive Paolo "ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato" (Rom 5,12). Tale è appunto il significato profondo e misterioso del racconto biblico della creazione e della caduta originaria. L'amore di Dio che ordinava la persona umana alla beatitudine della stessa vita divina, si affidava alla sua risposta libera: l'amore si offre e non costringe chi, non volendo amare, si rifiuta di lasciarsi amare. Ma la disposizione di grazia con cui Dio destinava l'uomo alla vita eterna, alla condivisione della stessa vita trinitaria, impedisce all'uomo medesimo di poter trovare la piena realizzazione di se stesso fuori del dialogo con Dio, a cui solo la grazia può condurlo ed in cui soltanto le sue più profonde aspirazioni trovano compimento.

Rifiutare l'amore di Dio non significa quindi solamente rifiutare la partecipazione, mediante la grazia, alla vita trinitaria; significa nello stesso tempo rifiutare quella piena realizzazione di se stesso, il cui nome è "felicità". È inoltrarsi in una strada di infelicità, che terminerà nella morte.

Nella luce della Rivelazione siamo in grado di comprendere l'assurdità totale della morte e la ragione profonda per cui non possiamo non sentirne l'intima contraddizione. Da una parte, infatti, in quanto siamo corpo e materia, non possiamo non corromperci e dissolverci; ma dall'altra parte, in quanto siamo soggetto spirituale, ci "sentiamo" chiamati all'eternità e, da questo punto di vista, è illogico ed assurdo morire, perché morire vuol dire essere definitivamente estromessi da quel dialogo di amore cui siamo stati destinati: "non i morti lodano il Signore, né quanti scendono nella fossa" (S. 113 B,17).

Fino a che punto giungerà la decisione di Dio di condividere la nostra condizione umana, decisione che si manifesta nell'Incarnazione del Verbo? la Croce risponde: fino al limite estremo, fino a condividere la nostra sofferenza e la nostra morte.

Il Verbo si è fatto uomo per soffrire la sofferenza dell'uomo e morire della morte dell'uomo (cfr. Eb.10,5-10); ha assunto interamente la nostra stessa natura e condizione umana turbata dal peccato, senza avere lui stesso la minima parte nel peccato. Il Verbo di Dio ha veramente sofferto ed è morto sulla Croce: è questa la più sconvolgente certezza della fede cristiana. Quando un uomo, uno di noi, soffre – fisicamente, moralmente o spiritualmente – o muore, è la persona che soffre, qualunque sia la parte del corpo o la facoltà dell'anima presa dalla sofferenza, ed è la persona che muore. Nello stesso modo è il Verbo che soffre tutto quello che Gesù Cristo soffre sulla Croce, poiché Gesù Cristo non è altri che il Verbo.

La Croce quindi è la massima rivelazione della potenza di Dio. La potenza di Dio è infatti la potenza del suo Amore. Ora la potenza dello amore non consiste nel dimostrare una tale forza da costringere il cuore dell'amato a corrispondere, togliendogli ogni libertà. La forza dell'amore consiste semplicemente nel dimostrarsi: nulla è più forte dell'amore nella sua debolezza, nulla è più debole nella sua forza. "se temete ciò che è di Dio, perché non amate almeno ciò che è vostro?" (S. Pietro Crisologo, cit.).

Ma la compassione – condivisione del Verbo incarnato, spinta fino alla morte, non è stata impotente. Se Dio stesso non potesse fare nulla contro la nostra morte e sofferenza; se Egli stesso non potesse far altro che dividerle con noi, all'uomo sarebbe tolto ogni diritto di sperare. Venire a soffrire con un disgraziato non ha senso se non per farlo uscire dalla sua

condizione, insopportabile se fosse senza via di uscita. L'Amore che ha scelto la via della debolezza compassionevole, è lo stesso Amore che ha creato l'uomo non per la morte ma per la beatitudine eterna: le decisioni divine sono irreformabili. Se condivide con me la morte, non è per rimanervi imprigionato dentro con me: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita" (Eb.2,14-15).

Il Verbo incarnandosi si è in qualche modo unito ad ogni uomo [cfr. Cost. Past. Gaudium et spes 22] e sulla Croce, colla sua morte e nella sua morte, Egli ha compiuto e fatto compiere in sé, a tutti gli uomini, il cammino di ritorno a Dio. "In Lui e per Lui il nuovo Adamo, questa umanità peccatrice, lui escluso, penitente in lui e per lui, è tornata a Dio con un atto di piena libertà. Atto di pentimento totale e di adorazione, di amore senza riserva, per cui è stato contraddetto e tolto di mezzo il contro-amore, che il vecchio Adamo aveva opposto all'amore divinizzante" [J.H. Nicolas, Contemplazione e vita contemplativa nel cristianesimo, LEV ed., Città del Vaticano 1990, pag. 157]. Veramente, ciò che è accaduto sulla Croce ha cambiato alla radice la nostra condizione umana: noi non siamo più condannati alla morte eterna, perché sulla croce Cristo morendo ha redento la nostra morte. La certezza che questo è realmente accaduto ci è donata dalla Risurrezione. Attraverso la Croce, la Risurrezione rivela pienamente quell'Incarnationis mysterium che noi celebriamo nel Giubileo. A causa della Risurrezione, noi sappiamo con certezza che la nostra umanità, non ideale ma quella reale [il Risorto conserva le stigmate], è definitivamente entrata nella Trinità santa e beatificante. Questo è il frutto della morte del Verbo Incarnato, poiché proprio "per questo Dio lo ha esaltato" (Fil 2,9a). Noi siamo per sempre in Dio. "L'uomo, l'essere assurdo, non è più assurdo. L'uomo, l'essere sconsolato, non è più sconsolato" (J. Ratzinger, Il cammino pasquale, ed. Ancora, Milano 2000, pag. 109).

2. LA CROCE DICE LA VERITÀ SULL'UOMO

Le ultime riflessioni ci hanno già introdotto in questo secondo punto della mia riflessione: la Croce dice all'uomo la verità sull'uomo, rivela all'uomo l'uomo. Consentitemi di iniziare da un piccolo aneddoto.

Un uomo incontra per strada il medico di famiglia che si accorge immediatamente che il suo paziente è diventato un po' sordo. "Probabilmente lei beve troppo" gli dice "smetta di bere e sentirà meglio". Alcuni mesi più tardi, il medico reincontra il paziente, e si rende subito conto che sente meglio. "Sa" dice "ho smesso di bere, dottore, come mi ha consigliato". Dopo alcuni mesi ancora, il medico, incontrando il suo paziente, si rende conto che è ridiventato come prima duro di orecchi. "Ma come" gli dice "perché ha ripreso a bere?", "Senta, dottore" risponde l'altro "Prima bevevo ed il mio udito era cattivo. Dopo smisi di bere e sentivo meglio. Però ciò che sentivo non era così buono come il whisky" [cit. da La Sapienza della Croce, vol. III, LDC ed. Leumann 1976, pag. 38].

Il simpatico aneddoto ci rende consapevoli della condizione in cui versa la verità dell'uomo dentro alla coscienza dell'uomo stesso. È in una condizione di rischio: rischio di essere "rimossa". E ciò può accadere in due modi fondamentali. O questa verità viene semplicemente negata [atto della ragione], oppure essa viene rifiutata [atto della libertà]: o giudico [atto della ragione] che il bene/essere realizzato nello whisky costituisce l'intera

bontà della persona o rifiuto [atto della libertà] di realizzarmi secondo la verità di me stesso. Ma, ed è qui la domanda che è spina piantata nella carne di ogni relativismo, sono me stesso, quando con un atto di libertà nego quella verità di me stesso che ho riconosciuto come verità? O non avvertiamo piuttosto che decidendomi a negare la verità su me stesso, non faccio altro che negare me stesso in una sorta di suicidio spirituale? Se è così, allora "la relazione con la verità decide della sua umanità e costituisce la dignità della sua persona" [K. Wojtyła, Segno di contraddizione, Ve P. ed., Milano 1977, pag. 133].

Noi questa sera vogliamo capire se e come questa verità sull'uomo è detta all'uomo dalla Croce di Cristo, per cui il rifiuto della Croce diventa anche sempre il rifiuto della verità sull'uomo. È nel momento della sua condanna a morte che Cristo dice di essere venuto a testimoniare la verità e si sente dire sprezzantemente da Pilato: "e cos'è la verità?". Ma lo stesso Pilato esclama: "Ecco l'uomo!" [cfr. Gv.19,5]. La preoccupazione di S. Paolo era che non fosse resa vana la Croce di Cristo (cfr. 1Cor 1,17). Questa preoccupazione coincide con la preoccupazione che non sia reso vana l'esistenza della persona, poiché la vanificazione della Croce comporta sempre la vanificazione della persona. È questa la tesi che cercherò di mostrarvi questa sera nella seconda parte di questa catechesi. La quale si articolerà in due punti o momenti: nel primo momento cercherò di descrivere il dramma dell'uomo, quello che ciascuno di noi è chiamato ogni momento a vivere; nel secondo momento cercherò di mostrare la relazione che esiste fra il dramma dell'uomo e la Croce di Cristo.

2,1 [Il dramma dell'uomo]. C'è un proverbio popolare che dice: "non è tutto oro ciò che luccica". Esso può servirci da introduzione dentro al dramma dell'uomo: la confusione fra l'essere e l'apparire. Ci sono "cose" che sembrano talmente simili fra loro da essere ritenute identiche. Pascal, per esempio, dice che nulla è più simile all'amore della concupiscenza e nulla è più estraneo ad esso. In che senso questa riflessione è una buona introduzione alla introduzione del dramma dell'uomo? nel senso che fra le "cose" che sembrano più simili fra loro c'è anche la vera libertà e la pseudo-libertà, così che l'uomo è sempre nel rischio di far coincidere la libertà con la sua reale distruzione. E poiché la libertà è ciò che fa essere la persona, come vedremo, confondere vera libertà e pseudo-libertà equivale a tramutare il dramma dell'uomo in tragedia. Che resta sempre tale, anche se oggi è recitata spesso al modo di commedia o farsa. E siamo ormai dentro al nucleo essenziale del primo punto della mia riflessione: il dramma dell'uomo è il dramma della sua libertà; è il dramma implicato dentro all'esercizio della sua libertà. Ed è di questo che voglio parlare.

"Video meliora proboque et deteriora sequor", scrive il poeta latino descrivendo un'esperienza comune a tutti. La persona scopre la verità sul bene della persona stessa. Non si tratta di sapere una verità qualsiasi su se stesso: una verità che può essere conosciuta per esempio dalla psicologia, dalla sociologia o dalla biologia. È una conoscenza di se stesso in quanto soggetto chiamato a realizzare se stesso mediante le sue scelte libere: è una verità di se stesso in quanto chiamato ad agire. La verità della persona in atto. In fondo, ciò che dell'uomo (di me stesso) io conosco attraverso la biologia, la psicologia e la sociologia non riguarda la mia persona in quanto è causa dei suoi atti [= è libera], ma riguardo solo ciò che avviene nella mia persona.

Ho parlato di "realizzazione di se stesso". Dicendo questo ho dato la definizione di "beatitudine". Ma non si tratta di una qualsiasi realizzazione: è la realizzazione che consiste nel fare quel bene mediante il quale l'uomo come persona diventa buono ed è buono. È

della conoscenza della verità che riguarda questa realizzazione ciò di cui sto parlando: la verità, appunto, sul bene della persona.

"Video meliora", dice il poeta. Ma aggiunge: "proboque= lo approvo". È un momento questo assai prezioso nella vita della nostra persona, perché è il momento in cui la conoscenza della verità sul bene comincia a penetrare dentro alla mia libertà. È questo un punto assai importante per capire il dramma della persona. Una cultura superficiale e disumana come quella in cui viviamo ci ha convinti, come fosse un fatto indiscutibile, che la libertà della persona consiste nell'indifferenza, nella neutralità della nostra volontà di fronte al bene conosciuto e al suo contrario. Se noi stiamo veramente attenti a ciò che accade in noi, noi vediamo al contrario che esiste una profonda sintonia fra il bene conosciuto e il desiderio della persona. Anche nel mondo dello spirito esiste il fenomeno della "risonanza" studiata dai fisici. Se nella stessa stanza ci sono due diapason e faccio vibrare il primo, anche l'altro inizia a vibrare.

Esiste una corrispondenza fra il bene conosciuto dalla mia ragione e la mia volontà, la mia persona: una corrispondenza che precisamente manifesta, rivela che io sono fatto per realizzare quel bene. Rivela che la ragione conosce la verità sul bene di me stesso: "io sono fatta per amare, non per odiare" dice Antigone. Nel momento in cui, direbbe Paolo, "acconsento nel mio intimo alla legge di Dio" (Rom 7,22), io sono come preso, afferrato ed imprigionato dalla verità. In altre parole, "dal momento in cui, constatando una data verità, l'ho riconosciuta come verità col il mio proprio atto di conoscenza, ho posto me stesso e la mia libertà nella trappola della verità" [T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi, in K. Woitila, Persona ed atto, Rusconi ed. Milano 1999, pag. 722]. Nel momento in cui Antigone dovendo scegliere se dare sepoltura al fratello esponendosi così alla pena capitale, oppure vivere nella città rifiutandosi di compiere l'atto di pietà, capisce di essere fatta per amare, in quel momento ella è già stata "intrappolata dentro alla verità" dell'amore.

"Deteriora sequor", prosegue il poeta, ancora una volta descrivendo ciascuno di noi: faccio non il bene, ma il male. Qui sta tutto il dramma umano! Dal momento in cui ho conosciuto la verità sul bene della persona ["io sono fatta per amare, non per odiare"], c'è un solo modo vero di realizzarmi: confermare nell'atto della libera scelta la verità già da me precedentemente conosciuta [Antigone deve dare sepoltura a suo fratello, costi quel che costi]. Ciò che è in questione non è la verità stessa [non si tratta di accettare o non, dopo aver fatto le debite misure, che il Nilo è più lungo del Rio delle Amazzoni]. La posta in gioco sono io stesso. È il mio "essere-non essere" me stesso. Non posso negare nei fatti quella verità da me conosciuta, senza negare me stesso [se Antigone non conferma in atto di essere fatta per amare con l'atto della sepoltura, non prevarica contro il fratello: prevarica contro se stessa]. "Non posso trascurare con l'atto di libera scelta la verità da me conosciuta, senza operare una frattura in me stesso, che arriva al profondo del proprio io. Ecco allora il mio proprio io, certamente lo stesso che come soggetto della conoscenza prende – assumendo il ruolo di testimone oculare – la parte della verità conosciuta, contraddice se stesso rinnegando – come soggetto della libera scelta – la verità da sé conosciuta. È difficile pensare a un più assurdo e nello stesso tempo più autodistruttivo uso della propria libertà" (T. Styczen, cit. pag. 722). "Noi siamo liberi quando ci sottomettiamo alla verità", scrive S. Agostino. La libertà è vera, costruisce l'uomo nell'uomo, quando si sottomette alla verità sul bene della persona. La condizione drammatica dell'uomo è che esso può decidere di

essere libero contro (la verità di) se stesso. Nessuno più di Dostoevskij ha visto questa condizione drammatica.

Ora questa condizione drammatica può essere vissuta in due modi opposti: la libertà sfidata dalla verità si realizza o come libertà nella verità oppure come libertà contro la verità. Nella seconda ipotesi il dramma diventa tragedia.

Essa può essere "recitata", e di fatto lo è stato, in tre modi fondamentali. *Il primo* è stato quello di "liberare la libertà dalla verità" attribuendo alla libertà della persona la facoltà non solo di sottomettersi o non alla verità, ma il potere di determinare la verità sull'uomo in base alle convenzioni sociali. La verità sull'uomo è decisa semplicemente dalle convenzioni, dal patto sociale. Di conseguenza, la condizione sufficiente per determinare che cosa è bene/male per l'uomo diventa esclusivamente il patto delle parti interessate, e la via unica per concluderlo, la votazione. Perché il dramma si è trasformato in tragedia? perché in questo modo ogni prevaricazione contro l'uomo è possibile dal momento che è l'uomo stesso a consentire di essere prevaricato.

Il secondo modo è stato quello di "liberare la libertà dalla verità", giudicando che questo legame semplicemente non esiste, dal momento che non esiste nessuna verità sul bene della persona. Ciascuno ricerchi il proprio utile. Il primo grande teorico di questa posizione è stato D. Hume [cfr. per es. A treatise on Human Nature, vol. II, punto III, se. 3: "Non è contrario alla ragione che io preferisca la distruzione del mondo intero piuttosto che graffiarmi un dito; né è contrario alla ragione che io scelga la mia completa rovina". Cfr. trad. it. Laterza, Bari 1987, pag. 437]. Qui la tragedia si andrà sempre più trasformando in farsa: la farsa del gaio nichilismo relativista contemporaneo.

Alla radice di questi due modi di "recitare" il dramma umano sta la terza modalità, la vera tragedia accaduta nell'uomo di oggi: l'ho chiamata nella mia lettera pastorale per il Giubileo il "collasso della ragione". Essa ha come mutilata se stessa, rifiutandosi di donare all'uomo il pane della libertà, la conoscenza della verità sul bene. È stata come una sorta di rinuncia a se stesso: la decisione di non entrare nel dramma della libertà; anzi di uscirne, perché ogni uomo vi si trova dentro. Ed il risultato è stato il più grande asservimento dell'uomo: non c'è alternativa. O l'uomo realizza se stesso subordinandosi alla verità ed è libero; o l'uomo realizza se stesso negando la verità conosciuta, ed allora asservisce se stesso al potente di turno che decide quale è il bene della persona imponendola colla violenza o colla persuasione occulta.

2,2 [La Croce di Cristo]. Ho appena finito di descrivere la decisione dell'uomo di rendere vana la Croce di Cristo: è stata questa la modalità di vanificare la Croce di Cristo. Quella di trasformare il dramma della libertà in tragedia vissuta ormai come una farsa. Perché questa situazione vanifica la Croce di Cristo?

È necessario riportarci subito al centro della fede cristiana individuato nella Professione di fede colle seguenti parole: "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... e si è fatto uomo". Dunque, al centro della fede cristiana sta la convinzione che l'uomo è in pericolo di perdersi, che ha bisogno di essere salvato e liberato da questo rischio. Questo pericolo, questa condizione di rischio è talmente grave che il Figlio stesso di Dio non si esime dall'impegnarsi Egli stesso in quest'opera di liberazione. Togli questa visione

dell'uomo, nega che l'uomo si trovi in questo rischio e tutto il Vangelo diventa semplicemente insignificante. In che modo questa visione dell'uomo può essere negata?

Prima di rispondere, permettetemi ancora una volta di attirare la vostra attenzione sulla "posta in gioco" quando dico: l'uomo è in pericolo di perdersi. Non sto parlando di un pericolo qualsiasi: pericolo di perdere la salute fisica o psichica colla malattia; pericolo di perdere la propria ricchezza e così via. Ciò che qui è a rischio sei tu stesso: è il tuo io stesso che è in pericolo di essere distrutto. Da chi? dalla tua libertà! In che senso? nel senso che la libertà, colle sue scelte, costruisce la tua persona solo se e solo quando è la libertà nella verità; nel senso che la libertà può rifiutare di porsi al servizio della verità, portando all'inevitabile distruzione dell'uomo che sceglie.

È di questo che il cristianesimo ed ogni attenta e ragionevole considerazione dell'uomo parlano, quando dicono che ogni uomo è sempre nel rischio di perdere se stesso.

Ed ora ripropongo la domanda lasciata in sospenso: chi nega questa condizione di pericolo estremo in cui versa l'uomo? la negazione può assumere due forme fondamentali. *La prima*: l'uomo non è affatto in pericolo perché ha in se stesso la forza necessaria e sufficiente per essere libero nella verità; egli è sempre capace di fare il bene [= pelagianesimo]. *La seconda*: tutto il discorso precedente è semplicemente privo di senso, poiché è l'uomo stesso che determina, che possiede il potere di determinare quale è il vero bene dell'uomo ed il suo vero male. Attribuendo alla sua libertà il potere di determinare la verità su di sé [la sua essenza o natura], la persona umana si è semplicemente posta fuori dal dramma della sua possibile cancellazione, poiché si è posta "al di là del bene e del male". Che senso ha parlare, come fa il cristianesimo, di una salvezza dell'uomo? nessuno. Perché? perché semplicemente l'uomo non sta correndo nessun pericolo: la tragedia s'è trasformata in farsa. Ed allora ... in una farsa cosa ci sta a fare la Croce di Cristo? nulla.

Il nostro cammino faticoso, perché partito "dal basso" per incontrarsi con la Croce, si incontra ora col cammino di discesa dalla Croce all'uomo: ora possiamo finalmente ascoltare che cosa dice all'uomo sull'uomo la Croce.

Se Dio si fa uomo per salvare l'uomo; se Dio per salvare l'uomo si fa crocifiggere, allora due cose risultano evidenti: l'uomo si trova veramente in grave pericolo di perdere se stesso; Dio si interessa veramente, a Dio preme supremamente che l'uomo non si perda. E pertanto nella luce della Croce vengo a sapere le due verità più paradossali dell'uomo: l'uomo è l'essere più a rischio in tutto il creato; l'uomo è l'essere più grande di tutto il creato. Nessuno e niente umilia ed esalta maggiormente l'uomo della Croce di Cristo: toglie la Croce, e l'uomo si infrangerà o contro lo scoglio della disperazione o contro lo scoglio dell'autoesaltazione. La coscienza e della miseria drammatica dell'uomo e della sua incomparabile dignità è parte integrante della fede cristiana incentrata nel mistero della Croce.

Ma è di fondamentale importanza sapere che la Croce non solo "dice": non è solo luce. Essa è anche forza che libera l'uomo dal rischio di negare con la sua scelta quella verità sul suo bene che lui stesso ha riconosciuto colla sua ragione.

Solo "uno che ha vissuto interiormente l'atto della prevaricazione della verità come dramma dell'autoprevaricazione, come problema del suo "essere" o "non essere" se stesso, come cosa del livello di salvare o cancellare il suo volto ... solo uno che ha vissuto l'atto della prevaricazione della verità come suo dramma personale" [T. Styczen, *op. cit.*, pag. 748], può guardare la Croce con occhi profondi. E reciprocamente, solo chi guarda la Croce con occhi profondi può capire il dramma di una libertà che può affermare il suicidio dell'uomo come auto-creazione dell'uomo. Carissimi giovani: guardate sempre alla Croce di Cristo perché solo così non si oscurerà mai in voi la consapevolezza dell'intera verità della vostra persona.

Conclusione

Carissimi fratelli e sorelle, la nostra meditazione sulla Croce ci ha mostrato Chi è veramente Dio. Ci ha mostrato che in essa è il vero "tornante" della nostra storia: ciò che è accaduto sopra essa ha completamente cambiato la nostra condizione. Essa ha reso possibile ciò che il cuore desidera: la vera beatitudine; ha reso possibile pervenirvi perché ha liberato la nostra libertà: l'ha resa capace di amare. Poiché questo era la nostra condizione:

"È come se qualcuno riuscisse a vedere da lontano la patria, ma ci sia il mare che lo separa da essa. Egli vede dove andare, ma gli manca il mezzo con cui andare ... C'è di mezzo il mare di questo secolo attraverso il quale dobbiamo andare, mentre molti non vedono neppure dove devono andare. Perciò, affinché ci fosse anche il mezzo con cui andare, venne di là Colui al quale volevamo andare. E che cosa ha fatto? Ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa Croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla Croce, e la Croce lo porterà".

[S. Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni II, 2*, Rusconi ed., Milano 1994, pag. 54]

O Crux ave, nostra spes unica!

11 aprile 2000 - Statio Crucis - Cattedrale

"STATIO CRUCIS"

Cattedrale

11 aprile 2000

1. Carissimi giovani, la prima lettura descrive perfettamente la condizione umana nella sua intima drammaticità.

Il popolo ebraico ha già lasciato l'Egitto dove ciascuno era schiavo, ma abbondantemente nutrito. Ora si trova ad essere libero, ma nel deserto, con un cibo che potevano solo attendere dal cielo. Nutriti ma schiavi, prima; affamati ma liberi, ora. Egitto-deserto: le due

condizioni! E questa gente, in questa condizione che cosa fa, come reagisce? "Il popolo disse contro Dio e contro Mosè: "perché ci avete fatti uscire dall'Egitto per farci morire in questo deserto? Perché qui non c'è né pane né acqua e siamo nauseati di questo cibo così leggero"".

La pagina biblica pone alla vostra coscienza la domanda centrale nella vostra vita: quale è il vero bene della mia persona? Ritornare e continuare a rimanere nella schiavitù dell'Egitto dove i potenti di turno mi nutrono abbondantemente pur che continui a consumare a loro vantaggio oppure uscire definitivamente dalla schiavitù dell'Egitto per vivere nella libertà di chi sceglie di sottomettersi solo alla verità del proprio essere?

Se leggiamo attentamente il testo biblico, voi potete smascherare i "sofismi" attraverso cui i vari faraoni oggi cercano di rendervi schiavi, dandovi il "senso" di un appagamento. "Il popolo disse contro Dio"; *primo sofisma!* Farvi credere che la presenza di Dio è distruttiva dell'uomo; che l'ascolto della sua santa Legge che ci guida conduce all'infelicità; che si vive meglio se si vive senza di Lui. "Il popolo disse ...contro Mosè": *secondo sofisma!* Farvi credere che si può essere liberi da soli; che ciascuno di noi può raggiungere il proprio bene prescindendo dal bene degli altri o contro il bene degli altri; che la libertà consiste nell'affermazione possessiva di se stessi. "Qui non c'è né pane né acqua": *terzo sofisma!* Essere liberi significa poter disporre di beni e ricchezze; essere autonomi non dipendendo e non appartenendo più a nessuno; la libertà è essere sradicati da ogni appartenenza: non sono più di nessuno perché non appartengo a nessuno.

E che cosa succede agli Israeliti? Che cosa succede a chiunque pensa in questo modo?

"Allora il Signore mandò fra il popolo serpenti velenosi i quali mordevano la gente e un gran numero di Israeliti morì". Quella concezione di libertà come autonomia da Dio, come individualismo, come possesso delle cose è una sorta di morso interiore che ti avvelena. Ed esistono veleni che non agiscono istantaneamente, ma gradualmente: quasi non te ne accorgi. E ti portano alla morte, dentro, nel cuore. Perché non hai più voglia di vivere; hai persino bisogno di dimenticare di vivere. "Un gran numero di israeliti morì". Forse pensate a tanti vostri amici, distrutti dentro e non raramente anche nel corpo: dalla droga, dall'AIDS. "E dietro ogni faccia si spalanca il vuoto mentale/ e non resta che il crescente terrore di non aver nulla a cui pensare", come dice il poeta.

2. È possibile guarire da questo morso? Il Signore ordina a Mosè: "Fatti un serpente e mettilo sopra un'asta...". Il significato di questo gesto e rimedio ci è spiegato da Gesù stesso. Nel dialogo che Egli ebbe con Nicodemo, disse: "Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna". È credendo in Cristo innalzato sulla croce, è guardando a Lui che siamo guariti da quel morso di serpente che ci fa morire: dal confondere l'esercizio della propria libertà con la cancellazione della propria persona.

Perché guardando alla Croce noi siamo liberati dal nostro rischio più insidioso che consiste nel confondere la prevaricazione contro noi stessi con la libertà? Nel Vangelo appena letto, avete sentito che Gesù dice: "quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono". Che cosa significano queste parole?

Quando Gesù muore sulla croce, allora veramente, senza più alcun dubbio, noi sappiamo che Dio è entrato nella nostra storia e che la sua presenza in essa è permanente, per la nostra salvezza. E tu guardando la Croce, sai che Dio stesso è venuto, è morto nell'umanità assunta per te: per farti dono della vera libertà. Quale? quella che è obbedienza alla Legge del Signore; che è comunione con gli altri; che è dono di sé. Aggrappati al legno della croce di Cristo e ti porterà verso la patria della tua vera identità; legato a quel legno, non darai più ascolto alle voci delle sirene. È ciò che chiederemo fra poco al Padre con Gesù: "guida i nostri cuori vacillanti sulla via del bene".

13 aprile 2000 - Letteratura e fede - Biblioteca Ariostea

LETTERATURA E FEDE

Biblioteca Ariostea: 13 aprile 2000

La formulazione del tema della mia riflessione è talmente generica da esigere subito di essere rigorosamente individuata nei suoi confini precisi. Non intendo parlare della presenza dei temi propri della fede nella letteratura moderna e contemporanea: non ho la competenza per farlo ed esistono già ricerche dedicate a quella presenza. La mia tematica è puramente formale. Vorrei rispondere alla seguente domanda: che rapporto esiste tra il discorso su Dio e sull'uomo in ordine a Dio e il discorso in genere artistico e in specie poetico?

Per afferrare meglio il senso della domanda, faccio due precisazioni attinenti ai due termini del binomio in questione. Il termine "fede" va qui inteso nel senso del discorso umano sul Dio che si è rivelato in Gesù Cristo. Questo discorso si articola in tre modi fondamentali. È discorso kerigmatico-catechetico: l'avvenimento della salvezza viene annunciato a chi non crede e spiegato nei suoi contenuti fondamentali a chi è "iniziato" al mistero cristiano. È discorso teologico-mistico: l'avvenimento della salvezza è offerto alla intelligenza del credente come "oggetto intelligibile-sperimentabile" perché ne abbia una "degnata intelligenza" [S. Gregorio Magno]. È discorso apologetico: la rivelazione cristiana viene mostrata nella sua ragionevolezza a chi non crede o a chi ne contesta la ragionevolezza stessa. Come potete vedere, il discorso su Dio e sull'uomo in ordine a Dio denota un universo di significanti e di significati molto ricco e complesso. Quest'universo è da me questa sera connotato quando uso la parola "fede".

Il termine "letteratura" va qui inteso nel senso molto generico di espressione artistica, soprattutto espressione scritta e letteraria in senso stretto.

Ritornando allora alla domanda, l'ipotesi che vorrei verificare è la seguente: esiste un rapporto bi-direzionale, nel senso che la fede ha bisogno della letteratura e la letteratura ha bisogno della fede. Se si afferma un rapporto di reciproca necessità, con ciò stesso si afferma che fra fede e letteratura esiste un "aliquid" comune: che fra fede e letteratura non esiste (non può esistere) una distinzione adeguata.

Ora posso finalmente dire come si articolerà la mia riflessione: in tre punti.

Nel *primo* cercherò di individuare il "luogo" dove fede e letteratura si incrociano: ciò che hanno in comune. Nel *secondo* cercherò di mostrare perché e in che senso la fede ha bisogno della letteratura. Nel *terzo*, di mostrare perché e in che senso la letteratura ha bisogno della fede.

1. LA STRUTTURA "SACRAMENTALE" DEL CONOSCERE

Così enunciato, questo momento della mia riflessione ha sicuramente richiamato al credente i sacramenti cristiani, cioè quelle azioni sacre attraverso le quali si compie l'opera della nostra salvezza.

Il richiamo non è fuorviante. Al contrario, esso ci aiuta più di ogni altro a capire di che cosa sto parlando: l'intelligibile nel sensibile ed il sensibile parte integrante-integrata nell'intelligibile. Questa connessione, questa "oppositività polare" [R. Guardini] costituisce l'oggetto adeguato del conoscere umano, come S. Tommaso non si stanca di ripetere [cfr. per es. 1, q.88, a.3], a causa del fatto che il nostro spirito [=ciò che fa sì che io sia spirituale e non solo un composto ordinato di molecole] "ex natura suae essentiae habet quod sit corpori unibilis" (1,q.75,a.7, ad 3um).

È questa costituzione della persona umana a far sì che "la sensibilità a tutti i livelli e l'intellittività in ogni suo aspetto sono destinate a lavorare cognitivamente-espressivamente l'una nell'altra, l'una con l'altra oscillando, mischiandosi e alternandosi. *Sine sensu homo non intelligit, nec sine intellectu homo non sentit*" [G. Sommovilla, Il bello e il vero. Scandagli tra poesia, filosofia e teologia, Jaca Book ed., Milano 1996, pag. 102].

Chiamo questa struttura del conoscere umano, struttura sacramentale. Penso che una delle analisi più fini di questa "sacramentalità" sia quella di C.S. Lewis in Le Lettere di Bellicche e il brindisi di Berlicche [Jaca Book ed., Milano 1999, pag. 155-212]. Egli la chiama "trasposizione". Essa consiste nel trasferimento di una realtà superiore nella realtà inferiore, nella quale noi siamo in grado di percepire e capire la prima. "Potete dire che per mezzo della Trasposizione la nostra umanità, con i sensi e tutto, può divenire un veicolo di beatitudine. Oppure potete dire che i beni celesti, tramite la Trasposizione, sono già incarnati in questa vita, nella nostra esperienza temporale" (pag. 209). Agostino aveva stupendamente espresso questa legge quando scriveva, parlando dell'Incarnazione del Verbo, che "le cose che possono essere vedute solo dal cuore, venissero vedute anche dagli occhi" [Commento alla prima lettera a Giovanni, Discorso I, 1; cfr. infra].

Vorrei farvi due esempi di questa "struttura sacramentale" del conoscere umano, desunti da due esperienze umane fondamentali. La prima è costituita dalla scoperta del "tu materno" da parte del bambino ed il suo costituirsi in relazione dialogica con sua madre. "Quando la mamma per giorni e settimane intere ha sorriso al suo bambino, giunge il giorno in cui il bambino le risponde con un sorriso. Essa ha destato l'amore nel cuore del bambino e il bambino svegliandosi all'amore, si sveglia alla conoscenza: le vacue impressioni sensibili si raggruppano in logica disposizione attorno al nucleo del tu" [H.U. von Balthasar, Solo l'amore è credibile, ed. Borla, Torino 1965, pag. 78]. Nelle più umili esperienze sensibili, dentro alle sensazioni ha scoperto un "tu" unico, quello materno, ed attraverso esso ha fatto

la scoperta di se stesso come un "io" amato e voluto: "*incipie, parve puer, risu conoscere matrem*" [Virgilio, Egloga IV].

La seconda esperienza è costituita dall'amore coniugale. Esso è la donazione di sé all'altro: atto eminentemente spirituale. È infatti percezione intelligente dell'unicità irripetibile della persona dell'altro/a: è un atto di visione intellettuale. Ed è quindi un atto di libertà, che consiste nel donarsi all'altro. Ma quest'evento eminentemente spirituale accade attraverso e nel corpo: è il corpo il linguaggio del dono. Ed il corpo è interiormente configurato per essere "sacramento" del dono: esso possiede un intrinseco significato sponsale, come è mostrato dalla correlazione mascolinità-femminilità. La scelta propria dell'amore coniugale, "la cui sorgente è la volontà di amare la persona dell'altro per se stessa, porta "l'io sono" ad una attuazione del proprio essere personale, che esige di compiersi in un superamento di se stesso effettivo... Allora l'unità sostanziale della carne e dello spirito si realizza nel matrimonio del corpo e dello spirito" [P. Haegel, Le Corps, quel défi pour la personne, ed. Fayard, Paris 1999, pag. 273].

Citando un testo di S. Tommaso accennavo sopra che il conoscere umano è strutturalmente "sacramentale" a causa della costituzione metafisica della persona umana: unità sostanziale di corpo e spirito. È quindi accaduto che ogni negazione di questa unità ha comportato la negazione che la conoscenza umana fosse strutturalmente "sacramentale". Anche se già da tempo preparata, sappiamo che questa negazione viene introdotta [e non l'ha più lasciata!] nella nostra cultura da Cartesio. E da allora, la nostra visione dell'uomo ha sempre oscillato fra un dualismo che opta a favore dello spirito contro il corpo ed un monismo riduttivo o dello spirito quando si afferma esistenza solo della materia o del corpo quando si afferma l'esistenza solo dello spirito. Dissociazione che fu poi accentuata letterariamente da J. Milton. A quale situazione essa ci abbia condotto credo che sia stato espresso nel modo più alto da T.S. Eliot nel secondo dei Quattro Quartetti [East Coker III]: "E si vede che dietro ogni faccia si spalanca il vuoto mentale/E non resta che il crescente terrore di non aver nulla a cui pensare".

L'affermazione della struttura sacramentale della conoscenza umana costituisce il "quid commune" fra fede e letteratura; la sua negazione le dissocia, introducendo un dissesto grave nella costituzione di entrambe.

2. LA FEDE HA BISOGNO DELLA LETTERATURA

"Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (1Gv 1,1-3). È uno dei testi-chiave di tutta la Rivelazione cristiana.

Esso in primo luogo descrive ciò che semplicemente è il cristianesimo: la Vita si è fatta visibile! E pertanto Dio stesso poté essere udito, veduto, toccato. Agostino, commentando quel testo, scrive: "Ma come questa vita si è resa visibile? Essa era, infatti, fin da principio; ma non era resa visibile agli uomini; si era resa visibile, invece, agli angeli, che la contemplavano e se ne nutrivano come di loro pane. Ma che cosa dice la Scrittura? dice: "l'uomo mangiò il pane degli angeli". Dunque la vita stessa si è resa visibile alla carne: e si è posta nella condizione di essere veduta affinché quelle cose che possono essere vedute

solamente dal cuore venissero vedute anche dagli occhi per poter guarire i cuori. Infatti il Verbo si vede solamente col cuore; invece la carne si vede anche con gli occhi del corpo. Pertanto ci era possibile vedere la carne, ma non ci era possibile vedere il Verbo; per questo "il Verbo si è fatto carne" [Commento alla prima lettera di Giovanni, discorso I, 1; Rusconi Libri ed., Milano 1994, pag. 80-81].

L'incontro con Dio non avviene attraverso una rinuncia alla propria sensibilità, se non nella misura in cui questa si è disintegrata dallo spirito. L'incontro con Dio avviene attraverso la nostra corporeità: "ciò che noi abbiamo udito...". È questa l'assoluta originalità del cristianesimo: Verbum-caro.

Quanto Giovanni ha descritto come esperienza vissuta da lui e dagli apostoli in parte appartiene a loro esclusivamente [contemplare – toccare colle mani: all'aoristo, azione puntuale accaduta nel passato], ma nella sua sostanza si continua anche oggi come possibilità offerta a tutti [vedere – udire; al perfetto]. E si continua sempre colla stessa modalità, mirabilmente espressa da un Prefazio del Natale: "conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili". Questa modalità nel suo intero è la Chiesa: essa costituisce la via visibile mediante la quale siamo introdotti nel mondo invisibile.

Questo modo di "vedere" la Chiesa implica però la messa in atto di tutto l'essere umano-cristiano della persona: la sua sensibilità, la sua ragionevolezza, la sua fede. Non staccate o disintegrate l'una dall'altra, ma unificate in un "integrum" all'interno del quale ciascuna dimensione umana si realizza in pienezza perché in sub-ordine alla dimensione superiore: la sensibilità alla ragionevolezza, la ragionevolezza alla fede.

Questo modo di "vedere la Chiesa" oggi è spesso assente nei cristiani stessi, sbilanciati o verso il basso o verso l'alto. Verso il basso: parlare, vedere e capire la Chiesa "come se" essa esistesse e potesse esistere senza Gesù Cristo. Verso l'alto: parlare e capire la Chiesa come fosse una "idea" cui non corrisponde mai nulla nella realtà, se non una vaga tensione verso un orizzonte mai storicamente raggiungibile. Ritorrerò fra poco su questa visione strabica della Chiesa.

Per mostrarvi la modalità "sacramentale" del nostro incontro col Mistero nella Chiesa, attiro la vostra attenzione sulla manifestazione più alta della Chiesa stessa, *la liturgia*. Essa è l'unità tra "materiale-immateriale", "visibile-invisibile": è la sintesi della visione cristiana della realtà. Come è stato scritto giustamente: "gli edifici decorati secondo principi ben stabiliti diventano immagine simbolica del cosmo, mentre il dramma liturgico che si svolge attualizza tutta l'azione salvifica di Dio, e anticipa la glorificazione escatologica della creazione e della storia" [F. Bouwen, Histoire spirituelle de l'Orient chrétien des grandes Conciles à nos jours, in Christus 155 (1992), pag. 266]. Chi vive profondamente una celebrazione liturgica ne esce trasfigurato. E la vera incultura non è precisamente non saper leggere né scrivere: è l'incapacità di vivere questa esperienza del sensibile come presenza del Mistero.

Ma quando la Liturgia è vista nel modo sbagliato? Quando (verso il basso) è vista e celebrata come semplice incontro umano dentro cui non dimora il Mistero; oppure quando (verso l'alto) è vista e celebrata come necessaria evasione dalle brutte faccende feriali.

Ora siamo finalmente in grado di capire perché la fede ha bisogno della letteratura intesa come "linguaggio ed opera artistica". Devo però preliminarmente dire finalmente con più precisione a che cosa penso quando parlo di letteratura, "linguaggio ed opera artistica".

È un'esperienza, credo, che tutti abbiamo fatto. Quando abbiamo letto con la necessaria attenzione interiore qualche grande poesia, questa ci ha fatto ri-accorgere di realtà colle quali eravamo da sempre in contatto [la luna, l'acqua, il tramonto, la notte ...] o ri-appropriare quelle esperienze di cui è impastata la nostra giornata [l'amore, il dolore, la morte, l'amicizia...]. In fondo la poesia ci libera dalla più grave malattia dello spirito: l'evasione dalla realtà, l'evasione dal "normale". E lo fa perché ci introduce dentro al Mistero di cui la realtà è segno e presenza. Il vero poetare quindi è un atto eminentemente sintetico perché esso è frutto di sensibilità ed intelletto che legge ciò che i sensi confusamente percepiscono, e ne cerca il significato. T.S. Eliot ha scritto giustamente che la poesia ha come scopo di renderci: "un po' più consci delle profonde sensazioni senza nome che formano il substrato del nostro essere, nel quale raramente penetriamo; perché la nostra vita è soprattutto una costante evasione da noi stessi, e un'evasione dal mondo visibile e sensibile" [cit. da T.S. Eliot, La sorella velata. Poesie scelte, BUR, Milano 2000, pag. 281].

Esiste allora una profonda "armonia prestabilita" fra Avvenimento cristiano proclamato, capito-espresso, difeso e celebrato da una parte, e linguaggio ed opera artistica dall'altra. Sia l'uno che l'altra hanno una struttura sacramentale. E la storia, non per caso quindi, dimostra questa profonda vicinanza.

L'avvenimento cristiano pertanto o si dice artisticamente, letterariamente o si dice male. "Male" significa che non si dice nel modo corrispondente al suo contenuto essenziale: Verbum-caro. Certamente, e non dobbiamo mai dimenticarlo neppure un istante, la religione cristiana si è sempre presentata come la religione vera. Essa cioè non ha mai presentato se stessa come una semplice variante culturale dell'esperienza religiosa dell'uomo chiusa in chiave simbolica: essa ha detto di sé di essere l'unica religione vera. Pertanto cadremmo in un grave equivoco se intendessimo il discorso precedente nel senso di un cristianesimo dal quale la dimensione veritativa fosse assente o non fosse la dimensione costitutiva. Ma questo non significa che sia falso quanto detto sopra, ma che è necessario il recupero della più profonda definizione di bellezza: "splendor veri – splendore della verità" [cfr. S. Tommaso d'A., 1,5,4, ad 1um] che genera attrazione in chi lo vede-capisce, poiché – come scrive S. Tommaso - "La contemplazione spirituale della bellezza genera l'amore" (1,2,27,1 ad 3um). Ma siamo già nel terzo ed ultimo punto della nostra riflessione.

3. LA LETTERATURA HA BISOGNO DELLA FEDE

Consentitemi di iniziare questo ultimo punto della mia riflessione citando un brano di una poesia di Leopardi, Aspasia:

Raggio divino al mio pensiero apparve,
Donna, la tua beltà. Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi,
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi
Paion sovente rivelar. Vagheggia
Il piagato mortal quindi la figlia

Della sua mente, l'amorosa idea,
Che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,
Tutta al volto ai costumi alla favella
Pari alla donna che il rapito amante
Vagheggiare ed amar confuso estima.
Or questa egli non già, ma quella, ancora
Nei corporali amplessi, inchina ed ama.
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti
Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa
La donna a torto ...
[vv. 33-48]

Penso che questa pagina leopardiana sia una delle più alte espressioni della condizione umana, della condizione in cui la modernità ha imprigionato l'uomo, e della verità della poesia [come di ogni arte].

Esprime la condizione umana come condizione definita dalla sproporzione fra il desiderio dell'uomo e la realtà colla quale l'uomo ha a che fare: la realtà, per esempio, dell'amore con cui un uomo ama una donna. "Ciò che" desidero è più che di "ciò che esperimento". Questa definizione di uomo non è il risultato in primo luogo di una ricerca intellettuale, ma totalmente un avvenimento esistenziale. Ed è per questo che la consapevolezza di questa condizione contraddittoria è presente in tutti i grandi poeti da Sofocle a Leopardi, da Virgilio a Baudelaire, da Dante a Hölderlin, ed in tutti i grandi filosofi e teologi da Platone a Tommaso, da Agostino a Kant.

Ma nella consapevolezza di questa contraddizione, l'uomo moderno è stato condotto da falsi maestri dentro ad una prigione [immagine kafkiana] dalla quale pare che non riesca più ad evadere. "Vagheggia/ Il piagato mortal quindi la figlia/ Della sua mente, l'amorosa idea/ Che gran parte d'Olimpo in sé racchiude", dice il poeta. Il "di più" che l'uomo avverte quando vive [quando ama e quando lavora, quando soffre e quando muore, quando subisce ingiustizia e quando è tradito] non è una Presenza, ma un "idea" prodotta dalla mente umana alla quale non corrisponde nulla. Questa è la definizione della condizione in cui versa l'uomo di oggi: vivere negando che esista la verità, una corrispondenza cioè fra il suo spirito e la realtà [adaeguatio rei et intellectus]. Anzi vivere come se lo stesso problema della verità non fosse di primaria importanza. Come scrive U. Eco nel suo più famoso romanzo Il nome della rosa: "...L'unica verità si chiama: studiare, per liberarsi dalla passione morbosa per la verità". E se Leopardi, come tutti i grandi della modernità, "Alfin l'errore e gli scambiati oggetti/ Conoscendo, s'adira; e spesso incolpa/ La donna a torto...", oggi né ci si adira né si incolpa la realtà di non essere a misura del desiderio. Oggi ci si diverte semplicemente, in senso pascaliano.

Ed è in questo contesto che si pone la verità della poesia e dell'arte. Essa deve richiamare al realismo della condizione umana: la vera arte non bara col vivere umano. Richiamare l'uomo, che oggi non sopporta più troppa realtà, fuori da "quel dualismo che da Cartesio all'idealismo, dallo spiritualismo allo scientismo di varia coloritura, separa l'uomo dal reale, l'io dal mondo, in definitiva, il destino dall'istante"; mostrare all'uomo la via per riscoprire

la possibilità della incarnazione dell'Ideale nel normale [cfr. D. Rondoni, in T.S. Eliot, La sorella velata, cit. pag. 6.7].

In una parola, la poesia, ogni arte, guida l'uomo a leggere la realtà come "segno". "Che cos'è un segno? Un segno è una realtà sperimentabile il cui senso è un Altro. Se uno guarda quell'oggetto con occhio umano – e perciò con la ragione – si sente rimandato ad Altro" [L. Giussani, in G. Leopardi, Cara beltà, BUR ed., Milano 1996, pag. 19].

Questo modo di vivere è talmente inevitabile per chi non si accontenta di "lasciarsi vivere", per chi è vero e grande poeta, che una delle testimonianze più alte ci è data proprio da un ateo convinto e radicale come L. Pirandello. Penso alla novella Il treno ha fischiato. È ben noto il contenuto. Un uomo costretto solamente a lavorare giorno e notte: "vecchio somaro, che tirava zitto zitto, sempre d'un passo, sempre per la stessa strada la carretta, con tanto di paraocchi". Ma una notte non riesce a dormire, e sente il fischio di un treno: in quel fischio che gli faceva immaginare un viaggio senza fine, quell'uomo si accorge della realtà. "Tutto il mondo, dentro d'un tratto: un cataclisma". E venne portato in manicomio [L. Pirandello, Novelle per un anno, vol. 1-tomo 1, ed. Mondadori, Milano 1985, pag. 662-670]. Ma chi è pazzo, cioè fuori dalla realtà, Don Chisciotte o Sancho?

È a questo livello, cioè al centro dell'esperienza che la definisce, che la poesia e l'arte incontrano la fede: più precisamente l'esperienza della fede cristiana. Essa è il compimento del cammino poetico poiché afferma, celebra e vive la realtà del Mistero dentro a questo mondo: "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ed è compimento che trasfigura tutto il cammino umano: Dante ed Eliot ne sono i due testimoni più grandi, a mio giudizio.

Conclusione

Mentre scrivevo queste confuse riflessioni, non cessava di ritornarmi alla mente una famosa pagina del Fedro, dove si narra l'incontro del dio Theuth con il re Thamus, al quale il dio aveva portato l'invenzione della scrittura, "farmaco della memoria e della sapienza".

"E il re rispose: "...La scoperta della scrittura ... avrà per effetto di produrre la dimenticanza nelle anime di coloro che la impareranno, perché, fidandosi della scrittura, si abitueranno a ricordare dal di fuori mediante segni estranei, e non dal di dentro e da sé medesimi: dunque, tu hai trovato non il farmaco della memoria, ma del richiamare alla memoria. Della sapienza, poi, tu procuri ai tuoi discepoli l'apparenza, non la verità ... e sarà ben difficile discorrere con loro, perché sono diventati conoscitori di opinioni invece che sapienti"" [274e-275b; trad. di G. Reale: Fondazione L. Valla/Mondadori, Milano 1998, pag. 157].

La poesia, l'arte tradiscono se stesse quando riducono il parlare, l'esprimere fine a se stesso, introducendo l'uomo nella prigione dell'evasione nichilista. Eludendo la realtà, sorreggendosi come in un sorta di tensione narcisistica, negandosi ad ogni referente che non sia il puro discorrere, se – come scrisse P. Bigongiari – "La realtà, per essere tale, non può

che essere inventata: il che vuol dire: venire dopo la nera realtà pratica" [cit. da G. Quiriconi, I miraggi, Le tracce, Jaca Book ed., Milano 1989, pag. 225], allora davvero "sarà ben difficile discorrere con loro", poiché ti daranno certo qualche nuova opinione, non ti renderanno sapienti. Non ti daranno il gusto di vivere. Ed è ciò che oggi spesso accade. Ma, come disse M. Luzi: "il tempo irritato o sconvolto, questo tempo tragico consente e forse tragicamente propizia la poesia" [Cit. da G. Quiriconi, op. cit., XIII] e la fede.

15 aprile 2000 - Giornata Mondiale della Gioventù

Giornata Mondiale della Gioventù
Sabato 15 aprile 2000
(DOMENICA DELLE PALME)

1. "Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide". Queste parole sono state pronunciate proprio oggi, in un giorno che la Chiesa ricorda ogni anno nella Domenica delle Palme. Sono state pronunciate da uomini e donne che si erano recati a Gerusalemme a celebrare la Pasqua e che nella venuta di Gesù dentro la città intravedevano la realizzazione dei loro desideri di salvezza. Desideri che prendevano corpo nella restaurazione dell'antico regno di Davide: "benedetto il regno che viene" dicono perciò "del nostro padre Davide".

Quest'avvenimento sembra oggi ripetersi, soprattutto ripresentato da voi, giovani. Ripresentato non solamente come fatto accaduto nel passato, ma attraverso la "ripetizione in atto" della narrazione evangelica, voi volete dire: "benedetto Colui che viene dentro a questa nostra città nel nome del Signore! Benedetto il suo regno in questa nostra città!" Chi è "Colui che viene nel nome del Signore" se non Gesù Cristo? e quindi chi proclamate pubblicamente se non Lui, Gesù Cristo?

Viene da chiedersi, carissimi giovani, e ve lo dovete chiedere in questo momento assai seriamente: perché la venuta di Cristo dentro alla nostra città è una "benedizione" per essa? Perché l'instaurarsi in essa del suo regno è una "benedizione"? Nel rispondere a questa domanda ci viene in aiuto l'apostolo Paolo che scrivendo ai cristiani di Efeso, ci dice che Dio "ci ha benedetti con ogni benedizione... in Cristo" [cfr. Ef.1,4]. Gesù Cristo venendo dentro alla vostra vita porta con sé ogni benedizione: Egli è la risposta piena ai vostri desideri.

Un grande esperto di umanità, S. Agostino, ha scritto: "Che cosa desidera l'anima più ardentemente della verità? Di che cosa dovrà l'uomo essere avido, a quale scopo dovrà custodire sano il palato interiore, esercitato il gusto, se non per mangiare e bere la giustizia, la verità, l'eternità?" È per questo che "si sente attratto da Cristo l'uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò, insomma, che è Cristo" [Commento al vangelo sec. Giovanni 26,4-5; NBA XXIV, pag. 601 e 599]. Voi direte col cuore ed in tutta sincerità "benedetto Colui che viene nel nome del Signore",

se sarete persone che trovano il loro diletto nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella bellezza. "Benedetto Cristo che mi viene incontro", direte, perché ogni giorno sperimenterete che in Lui c'è ogni pienezza di verità, di giustizia, di amore, di bellezza.

Ma voi dite, dovete dire che la venuta di Cristo è una benedizione per la nostra città. Essa infatti ha bisogno in primo luogo di persone che siano state profondamente rigenerate dall'incontro con Cristo, perché possa uscire da quel viale di tramonto in cui sembra incamminata; perché possa spezzare quell'alleanza che nel profondo del suo vissuto sembra aver siglato colla morte. È a voi che il futuro della nostra città è affidato: voi siete il futuro e la speranza di Ferrara. La persona infatti rigenerata dall'incontro con Cristo è capace di produrre vera cultura: la cultura dell'amore e della verità. È capace di costruire rapporti nei quali ogni persona, da quella già concepita e non ancora nata alla persona anziana, è accolta per se stessa. È capace di creare lavoro e famiglie vere. È capace di consacrare se stessa nella verginità per il regno, amando Cristo con cuore indiviso.

Carissimi giovani, non abbiate paura di essere testimoni di Cristo in questa città: nelle sue case, nelle sue scuole, nella sua Università, nei suoi luoghi di lavoro, nei suoi uffici pubblici. Il futuro di Ferrara è affidato a voi: voi ne siete la speranza a il futuro. Per poter realizzare questa grande vocazione apostolica, avete bisogno di nutrire la vostra vita con una forte esperienza di preghiera quotidiana, di essere assidui nella frequenza ai sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia, di avere ciascuno una guida spirituale che vi insegni la via del Signore, di nutrire nel vostro cuore una tenera devozione a Maria.

2. Durante questa settimana avete vissuto una grande esperienza: la Statio Crucis. Siete stati ai piedi della Croce come Maria. Oggi potete dire "benedetto colui che viene nel nome del Signore! benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide", sapendo che colui che viene è il Crocefisso-risorto; che il suo regno è la potenza gloriosa della Croce. Sappiamo infatti che l'entusiasmo di oggi è finito presto a Gerusalemme, ed anche voi entrati nella Cattedrale ascolterete la narrazione della passione di Cristo. Contempliamo dunque "colui che viene nel nome del Signore" nella prospettiva della Settimana Santa, del Mistero pasquale del Signore. Ora voi sapete che questo mistero ha una dimensione umana: ascolterete il racconto di come si è svolta la passione di Cristo. Ma lo stesso mistero ha una dimensione divina: essa si chiama "redenzione", "grazia che ti salva". È in forza di questa dimensione che la Croce di Cristo viene dentro la tua vita, dentro al cuore e alla coscienza di ciascuno di voi. Voi celebrate questo ingresso irreversibile di Cristo dentro alla vostra persona perché Egli vuole configurarla a Sé. È infatti questa configurazione a Cristo che vi redime, carissimi giovani, perché vi rende capaci di vivere nella dimensione del dono. Questa dimensione è essenzialmente diversa dalla dimensione del piacevole e dell'utile; è anche superiore alla dimensione della sola obbligazione morale, perché più profonda di questa, e più essenziale. Essa definisce interamente il significato del vostro essere liberi.

Cristo dice a ciascuno di voi: "seguimi". Voi rispondete col cuore: "Signore, ti seguirò ovunque tu vada; perché tu solo hai parole di vita eterna".

20 aprile 2000 - Omelia per la Messa Crismale - Cattedrale

MESSA CRISMALE 2000
Cattedrale 20 aprile 2000

1. *"Lo Spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri. Oggi si è adempiuta questa Scrittura"*. Venerati fratelli, grandi sono i misteri che stiamo celebrando, poiché stiamo celebrando "l'adempimento di questa Scrittura". Quale? "Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione". Stiamo celebrando il grande mistero dell'adempimento di questa profezia in Cristo e in maniera partecipata in ciascuno di noi.

È il mistero dell'"unzione di Cristo" che in primo luogo noi celebriamo oggi: il mistero della sua consacrazione sacerdotale, e quindi della sua missione.

Venerati fratelli, non dovremmo mai stancarci di meditare o abituarci a meditare sul mistero della consacrazione sacerdotale di Cristo e quindi sul suo sacerdozio, dal momento che il nostro non è che una sua partecipazione.

L'elevazione ipostatica della sua umanità costituisce la sua unzione-consacrazione sacerdotale, ma essa deve essere sempre vista intimamente orientata alla morte sulla Croce ed alla sua glorificazione nella Risurrezione. "Incarnazione, morte e risurrezione sono considerate come i vertici, strettamente collegati tra di loro, di un unico ed identico avvenimento salvifico. L'incarnazione appare ordinata alla morte redentrice che, a sua volta, ha come conseguenza la risurrezione, la quale per l'uomo Gesù significa la pienezza della gloria. La glorificazione rappresenta il punto finale di quel cammino che Cristo percorre dalla incarnazione alla morte" [J. Alfaro, in *Mysterium salutis*, vol. 5, ed. Queriniana, Brescia 1971, pag. 870]. L'"oggi" di cui parla il Cristo come tempo in cui si compie la profezia, l'"anno di grazia del Signore" è costituito precisamente dall'intero Evento-Cristo, accaduto in tre momenti fondamentali: Incarnazione-Morte-Risurrezione. Origene, commentando il testo del Levitico in cui si descrive il giorno della espiazione (Lev 16), dice: "Se dunque considero che il vero pontefice, il mio Signore Gesù Cristo, in quanto posto davvero nella carne, era con il popolo tutto l'anno, quell'anno del quale Egli stesso dice: *mi ha mandato a evangelizzare i poveri e a proclamare l'anno di grazia del Signore e il giorno del perdono*, noto che una sola volta in questo anno, nel giorno della propiziazione, entra nel santo dei Santi: cioè quando, compiuta l'economia, penetra i cieli ed entra nel Padre, per renderlo propizio al genere umano e per pregare per tutti quelli che credono in Lui" [Omelie sul *Levitico*, CN ed., Roma 1985, pag. 215-216]. L'anno di grazia, l'anno giubilare è costituito dal tempo in cui dura la presenza visibile del Verbo incarnato in mezzo a noi e il giorno della salvezza è il giorno della sua morte-risurrezione.

Cerchiamo di cogliere con intelligenza di fede l'unità di quell' "anno di grazia" che è costituito dall'Incarnazione-unzione del Verbo, dalla sua Morte e dalla sua Risurrezione; i singoli momenti infatti di questo tempo che compie la Scrittura profetica, possiedono efficacia redentiva solo nella loro intrinseca connessione. L'adempimento delle Scritture è già anticipato nell'Incarnazione; è realizzato nella Morte sulla Croce; è perfezionato nella Risurrezione. Il Verbo prendendo una natura in tutto simile alla nostra, già accettava per ciò

stesso la morte. Prendendo una natura in tutto simile alla nostra, egli è libero della libertà propria dell'uomo, vale a dire di quella libertà che deve responsabilmente decidere sul significato ultimo della vita della persona e quindi della sua morte: "Entrando nel mondo" – scrive l'autore della Lettera agli Ebrei – "Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto: Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà" [Eb.10,5-7].

La morte poi del Verbo incarnato sulla Croce è nel suo intimo oblazione che il Verbo incarnato fa di Se stesso al Padre; atto di obbedienza nella pienezza dell'amore. È l'unico, vero, perfetto sacrificio che esprime umanamente in forma perfetta la divina figliazione del Verbo; è l'atto nel quale ciascuno di noi è stato liberato dalla sua condizione di peccato.

La Risurrezione infine è stata l'accettazione da parte del Padre di questo Sacrificio di Cristo: nella Risurrezione l'atto di auto-donazione fatta dal Verbo incarnato sulla Croce ottiene dal Padre valore eterno. Il Risorto vive permanentemente, partecipa eternamente nella sua umanità alla Vita gloriosa del Padre, come Agnello immolato: "Vidi ... un Agnello come immolato" (Ap.5,6). "Il Cristo risorto non muore più, ma l'atto per il quale si è offerto di passare attraverso la sofferenza e la morte per entrare nella gloria, permane anche nello stato glorioso, e anzi è proprio lì che esso trova la sua ultima perfezione, la sua piena realtà di sacrificio gradito e riconciliatore ... Il suo sacrificio non ha bisogno di essere ripetuto, poiché esso è sempre attuale" [M.J. Nicolas, Théologie de la Résurrection, Paris 1981, pag. 335].

Questo è il sacerdozio di Cristo: sacerdozio unico, senza ascendenza, senza discendenza (cfr. Eb.7,3). Sacerdozio unico che si esprime in un sacrificio permanente, definitivo, irripetibile, indistruttibile: stat Crux, dum volvitur orbis.

2. Celebrando l'unzione di Cristo da parte dello Spirito, noi oggi celebriamo anche la nostra partecipazione alla stessa: la nostra unzione, il nostro dies natalis come "sacerdoti per il suo Dio e Padre". È un immenso mistero quello in cui cerchiamo di addentrarci, è un dono immeritato: il "dono" e "mistero" del nostro inserimento sacramentale nel sacerdozio di Cristo.

L'eterno sacrificio di sé, che Cristo compie in cielo, non è un sacrificio diverso da quello della Croce. È questo stesso sacrificio nella sua compiuta realizzazione. Esso non ha bisogno di essere attualizzato: è sempre attuale! Ha bisogno di essere reso presente in ogni luogo e tempo, perché sia dato ad ogni uomo di parteciparvi. Esso è reso presente nel sacramento dell'Eucarestia: sacramentum sacrificii Christi, come dice S. Tommaso. Il terzo prefazio pasquale dice: "Egli continua a offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato: sacrificato sulla Croce, più non muore, e con i segni della passione vive immortale".

La liturgia eucaristica può quindi essere vista da due punti di vista. Vista dal cielo, essa è la manifestazione sensibile in questo mondo, nella nostra storia, dell'atto di offerta di se stesso che l'Agnello celebra in eterno; vista dalla terra, essa è la partecipazione dell'uomo all'atto con cui Cristo "continua ad offrirsi per noi e intercede come nostro avvocato". Non c'è dunque differenza sostanziale fra la liturgia celeste e la liturgia eucaristica: nell'eternità noi faremo ciò che ora facciamo quando celebriamo l'Eucarestia.

È dentro a questo grande mistero, "mysterium fidei", che è l'Eucarestia, che scopriamo la verità intera del nostro sacerdozio. In che modo, secondo la considerazione discendente, la celebrazione eucaristica è l'epifania del sacerdozio di Cristo ora glorioso presso il Padre? Certamente, noi pensiamo subito alle sante specie consacrate ad all'atto della transustanziazione del pane e del vino. Ed è corretto che noi pensiamo a questo. Ma non è sufficiente. L'Agnello immolato non si rende presente solamente nell'atto con cui si dona sacramentalmente; Egli si rende presente anche nella persona attraverso cui rende possibile la presenza sacramentale del suo dono, cioè la nostra persona. Nel sacrificio redentore di Cristo dobbiamo considerare infatti sia "il sacerdote che offre", sia "la vittima offerta", sia "l'atto dell'offerta".

Esiste pertanto in ciascuno di noi una configurazione permanente a Cristo, costituita dal carattere sacerdotale: una unione abituale della nostra persona alla persona di Cristo. Ed esiste una unione attuale della nostra volontà con quella di Cristo che rende possibile l'atto consacratorio, l'atto che transustanzia il pane e il vino. In forza di questa duplice unione-conformazione a Cristo, nell'essere [carattere sacramentale] e nell'agire [atto consacratorio], il Cristo si rende oggi presente nel suo essere lo Sposo che compie l'atto di donarsi per la sua sposa (cfr. Ef.5,25-26). Ciascuno di noi è il sacramento vivente di Cristo che dona se stesso per la salvezza dell'uomo. La grande teologia cattolica ha coniato una formulazione del mistero del nostro essere ed agire, che dà le vertigini: "in persona Christi". Questa formulazione non significa "a nome di Cristo" o tanto meno "nelle veci di Cristo"; ma una specifica, sacramentalmente reale identificazione col sommo, unico ed eterno Sacerdote. Siamo appunto il "sacramentum Christi-Sponsi Ecclesiae": nel nostro essere e nel nostro agire.

Ciò che ho detto vale senza dubbio in modo eminente di ciascuno di noi quando celebriamo l'Eucarestia. E da ciò deriva una conseguenza importantissima dal punto di vista della comprensione della nostra vita sacerdotale.

Ciò che è primo ed eminente in un dato ordine di cose, è principio, fondamento e spiegazione di tutto il resto. La celebrazione eucaristica è principio, fondamento e spiegazione di tutta la nostra esistenza sacerdotale. È principio perché da essa deriva tutto il nostro ministero; è fondamento perché su di essa la nostra esistenza sacerdotale deve permanentemente stabilizzarsi; è spiegazione perché la celebrazione eucaristica, in quanto espressione eminente del nostro "carattere" sacerdotale, è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Potremmo dire in modo sintetico: dobbiamo "dimorare" sempre dentro alla celebrazione eucaristica; essa è la nostra "dimora" abituale. Che cosa significa tutto questo?

Diciamo subito che non significa la riduzione del nostro ministero sacerdotale alla celebrazione dei divini Misteri. Non diremo mai abbastanza che la prima e più urgente espressione del nostro ministero è l'evangelizzazione, senza della quale la Chiesa non può semplicemente neppure cominciare ad esistere. Che cosa dunque significa "dimorare nella celebrazione eucaristica"? che cosa significa fare della celebrazione eucaristica la nostra dimora permanente? La risposta la troviamo precisamente nella rinnovazione delle promesse sacerdotali che faremo fra poco. Ed è un significato che attiene al nostro essere ed attiene al nostro operare.

3. Attiene al nostro essere. "Volete unirvi intimamente al Signore Gesù?" vi verrà chiesto fra poco. Ecco che cosa significa dimorare nella celebrazione eucaristica. Essere là dove è Gesù: Gesù è sull'altare col suo corpo offerto e col suo sangue effuso. Siamo chiamati a realizzare una tale unione con Cristo da eliminare qualsiasi scarto ed opacità nel nostro rapporto con Lui.

Essere con Gesù: con Gesù che dona Se stesso sull'altare per la salvezza dell'uomo. Siamo chiamati a realizzare una tale unione col Cristo da evitare qualsiasi "uscita" o interruzione dalla comunione che con Lui si è realizzata.

Essere in Gesù: in Gesù che si fa servo della dignità dell'uomo. Siamo chiamati a realizzare una tale unione in Cristo da vivere un'esperienza profondissima di immanenza stabile l'uno nell'altro. Oh che nel cuore di nessuno ci sia una tale tristezza da fargli pensare che queste sono vuote parole; e che la vita è ben altro!

Ma dire che la celebrazione dell'Eucarestia è la nostra dimora stabile ha anche un significato eminentemente pratico, che attiene cioè al nostro agire sacerdotale ed umano. Ed infatti la stessa domanda continua: "...rinunciando a voi stessi e confermando i sacri impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?"

Ho detto che la celebrazione dell'Eucarestia è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Il nostro dramma si trasforma in tragedia quando introduciamo nella nostra coscienza morale altre chiavi interpretative diverse da quella eucaristica. Da che cosa in ultima analisi dipende il progetto con cui ogni uomo configura la sua vita? Dall'idea che egli ha di libertà. Noi siamo ciò che pensiamo sia il significato del nostro essere liberi. Ora due sono le idee di libertà che si scontrano nel cuore di ogni uomo, quindi anche nel nostro cuore: libertà nella [obbedienza alla] Verità; libertà nella negazione della Verità. Nel rapporto fra libertà e verità dimora il dramma dell'umano esistere.

Quale è la verità del nostro essere? È la celebrazione dell'Eucarestia il luogo dove impariamo a rispondere a questa suprema domanda. "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo, che è il Nuovo Adamo, svela anche pienamente l'uomo a se stesso" [Cost. past. Gaudium et Spes 22]. E quindi l'uomo non può ritrovare pienamente se stesso se non attraverso un dono sincero di sé [cfr. ibid. 24,4]. La Verità del nostro essere sacerdotale è l'amore che fa di noi stessi un dono offerto per la salvezza dell'uomo: nel dono di Cristo, eucaristicamente sempre presente. Venerati fratelli, lascio a voi di meditare sulle implicazioni di questa definizione (eucaristica) di libertà come capacità di donarsi.

È davvero grande il "dono" e il "mistero" della nostra configurazione a Cristo in forza della quale in Lui e con Lui ciascuno di noi può dire in verità: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore". Amen

E voi, carissimi fedeli, abbiate sempre una profonda venerazione per i vostri sacerdoti: amateli di vero amore. Non rendete difficile il loro ministero con la vostra indocilità. Si realizzi nella reciproca comunione dell'amore quanto diceva di sé Agostino: "eo feror quem fero: sono sostenuto da coloro che io sostengo". Così veramente sia.

20 aprile 2000 - Omelia per la Messa "In Coena Domini" - Cattedrale

MESSA "IN COENA DOMINI" [GIUBILEO 2000]

Cattedrale, 20 aprile 2000

1. "Benedetto sei tu, o Cenacolo, nessuno ha mai visto né mai vedrà ciò che tu hai potuto vedere: nostro Signore è diventato insieme vero Altare, Sacerdote, Pane e Coppa di Salvezza" [S. Efrem, Inni sulla Crocifissione 3,9-10]. Così con commosso stupore scriveva un Padre della Chiesa siriana, S. Efrem. La Chiesa ci fa iniziare i giorni più santi dell'anno giubilare, il sacro Triduo pasquale dentro al Cenacolo. In esso infatti viene anticipato tutto il Mistero pasquale, e viene istituito da Cristo "il nuovo ed eterno sacrificio, convito nuziale del suo amore" a perenne memoria della sua Pasqua stessa. Veramente in nessun luogo sono accaduti contemporaneamente tanti avvenimenti così carichi di mistero.

Tuttavia l'avvenimento centrale è descritto da S. Paolo colle parole seguenti: "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane, e dopo aver reso grazie, lo spezzò...". L'avvenimento centrale dell'Ultima Cena è stato il fatto che Gesù, anticipando la sua morte, distribuisce il suo Corpo ed il suo Sangue, donando Se stesso. Nell'ultima Cena Gesù dà senso definitivo alla sua morte trasformandola in un atto di amore: la morte che per sua natura è distruzione finale di ogni relazione interpersonale, diventa con un atto di libertà di Gesù la ricostruzione di ogni comunione, perché trasformata in sacrificio di redenzione. Ciò che accade sulla Croce sarebbe privo di senso, come ogni morte, senza l'atto d'amore compiuto da Gesù nel Cenacolo; l'atto di amore compiuto nel Cenacolo non sarebbe stato vero senza ciò che accadde sulla Croce. L'Eucarestia, istituita questa sera, trae così la sua origine sia dalla Cena sia dalla Croce, inscindibilmente anche se in modo diverso: l'Eucarestia è il sacramento del Sacrificio di Cristo sulla Croce, non è la cena semplicemente; di Cristo che si dona a ciascuno di noi sotto le specie del pane e del vino come nel Cenacolo.

Dobbiamo allora meditare attentamente le parole con cui Gesù istituì questa sera l'Eucarestia, ed espresse quindi il significato che Egli dava alla sua morte. "Questo è il mio corpo" dice Gesù "questo il calice del mio sangue". Queste parole hanno un significato sacrificale. Esse esprimono la volontà di Gesù di fare della sua morte il sacrificio vero, definitivo, perfetto: "che è per voi". Attraverso il dono della Sua vita che Cristo ha fatto a nostro favore, ciascuno di noi è stato riportato nell'alleanza con Dio. Ed infatti Gesù dice esattamente: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". Il profeta Geremia aveva profetizzato una nuova Alleanza di Dio col suo popolo, il cui centro non sarebbe più stato il monte Sinai ma il monte Sion, la cui legge sarebbe stata scritta nel cuore dell'uomo e fondata nel perdono dei peccati. Gesù rivela con queste parole che la Nuova Alleanza viene sancita nella e dalla sua morte sulla Croce, e rendendoci partecipi attraverso l'Eucarestia della sua carità, Egli scrive nei nostri cuori la nuova legge: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv.13,34). L'effetto proprio infatti della comunione eucaristica è la carità.

Comprendiamo allora come non ci sia solo una profonda connessione fra ciò che Gesù fa nell'ultima Cena e la sua morte sulla Croce, ma anche fra Ultima Cena, Morte sulla Croce e Risurrezione. Ciò che Gesù fece nell'Ultima Cena anticipa la sua Morte e vi dà senso; la sua Morte sulla Croce realizza concretamente quella volontà di donarsi espressa nella Cena [prendete e mangiate, prendete e bevete]; la Risurrezione esprime che l'amore che si dona è più forte della morte. L'atto compiuto da Gesù questa sera ha già in sé la gloria della Risurrezione, poiché il suo atto di amore ha trasfigurato la morte: l'ha vinta.

2. In questa luce possiamo ora capire il significato profondo della lavanda dei piedi narrataci da Giovanni nel Vangelo: la lavanda dei piedi riassume interamente ed esattamente tutto il mistero del Verbo incarnato. È la sintesi di tutta la sua vicenda umano-divina.

Il Verbo si alza dalla tavola gloriosa alla quale è assiso col Padre e il Figlio; depone le vesti della sua gloria divina e si cinge della nostra umanità. E compie il gesto incredibile: abbassarsi fino a raggiungere i piedi dell'uomo. I piedi sono la capacità di muoversi: simbolo della nostra libertà mediante la quale ciascuno muove spiritualmente se stesso. Cristo si umilia per lavare la libertà dell'uomo dal peccato che lo imprigiona. In questo gesto, le parole dette da Gesù sul pane e sul vino diventano pienamente chiare. "Vita e morte diventano trasparenti e rivelano l'atto dell'amore sino alla fine, un amore infinito, che è l'unica vera lavanda dell'uomo, l'unica lavanda capace di abilitarlo per la comunione con Dio, cioè capace di farlo libero" [J. Ratzinger, Il cammino pasquale, Ancora ed., Milano 2000, pag. 97].

A noi è donato nell'Eucarestia di partecipare a questo amore fino alla fine: ed è questa partecipazione che definisce la nostra esistenza cristiana. Entriamo dunque nella celebrazione della S. Pasqua per attingervi, in questo Anno Santo, pienezza di carità, di libertà, di vita.

21 aprile 2000 - Omelia del Venerdì Santo - Cattedrale

VENERDI' SANTO 2000

1. "Gloria a te che della tua croce hai fatto un ponte sulla morte. Attraverso questo ponte le anime si possono trasferire dalla regione della morte a quella della vita. Gloria a te che ti sei rivestito del corpo dell'uomo mortale e lo hai trasformato in sorgente di vita per tutti i mortali" (S. Efrem). Facciamo nostro lo stupore adorante da cui nascono queste parole di un Padre della Chiesa siriana, e poniamoci in umile contemplazione di fronte al Mistero della Croce. La Chiesa nella sua fede chiama questo mistero il "mistero della redenzione": l'uomo, ogni uomo senza più nessuna discriminazione, è redento. Ogni uomo ormai, lo sappia o non, si trova ad essere redento dalla Croce di Cristo.

La natura intima del mistero redentore è espressa dalle seguenti parole rivelate: "Dio è Amore ... In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi ... per primo ... e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri

peccati ... perché noi avessimo la vita per Lui" [Gv.4,10.19]. Il mistero della redenzione che oggi contempliamo è il mistero dell'amore.

È il mistero dell'amore del Padre. Nella narrazione della Passione appena letta, avete sentito che cosa dice Gesù a Pilato che si arroga un diritto ultimo di vita o di morte su Cristo: "tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse dato dall'alto". La passione e la morte dell'Unigenito è stata voluta dal Padre che "ha tanto amato il modo da dare il suo Figlio Unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" [Gv.3,16]. Il Padre si è interessato a tal punto di ciascuno di noi da inviare, nella pienezza dei tempi, il suo Figlio unigenito: pastore che va alla ricerca della pecora smarrita per prendersela sulle spalle e riportarla alla casa; buon samaritano che inviato dalla Gerusalemme celeste scende lungo la strada per raccogliere l'uomo spogliato del suo splendore, e ferito nella sua dignità. Il Padre "non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi" [Rom 8,32].

Il mistero della Redenzione è il mistero dell'amore del Figlio, di Gesù Cristo Verbo incarnato. Anzi, la parola di Dio che abbiamo ascoltato svela soprattutto questa dimensione del mistero redentivo. L'amore del Figlio è prima di tutto, come ci ha appena ricordato la seconda lettura, amore che condivide fino in fondo la nostra condizione umana. "Non abbiamo" ci ha appena detto la parola di Dio "un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, eccetto il peccato" [Eb.4,15]. Assumendo la nostra natura mortale, assume per ciò stesso tutto il suo peso di miseria. Il Verbo non si è fatto soltanto vero uomo, ma uomo come tutti noi: carico di tutte le nostre debolezze. "non ha respinto dalla sua comunione la nostra natura decaduta". Scrive S. Gregorio di Nissa [PG 45,1252]. È questa condivisione che lo ha portato fino alla morte.

Ma l'amore del Figlio, nel mistero della Redenzione, è amore che trasforma la nostra condizione decaduta: la cambia radicalmente. È ancora la seconda lettura che ci introduce in questa dimensione del mistero redentivo: "Cristo, nei giorni della sua vita terrena...". La morte viene vissuta da Cristo come atto di obbedienza, offrendo se stesso e chiedendo di essere liberato dal regno della morte, di essere portato fuori dal regime e dalla condizione mortale. In quella preghiera fatta da Cristo era presente ciascuno di noi: ciascuno di noi pregava in Cristo. E fu esaudito per la sua docilità riverente. È in questa preghiera che siamo stati salvati, perché Egli è divenuto causa di salvezza eterna.

Il mistero della Redenzione è il mistero dell'amore dello Spirito Santo. Giovanni, lo avete sentito ora, descrive così il momento della morte di Gesù: "e chinato il capo, spirò", rese lo Spirito. La preghiera fatta da Gesù è stata esaudita e perciò ci viene donato lo Spirito Santo che opera nei nostri cuori la riconciliazione in Cristo col Padre. Attraverso i sacramenti del Battesimo e dell'Eucarestia, significati dall'acqua e dal sangue che escono dal costato del Crocifisso, lo Spirito Santo realizza il mistero della nostra redenzione. È lo Spirito che rende ciascuno di noi familiare col mistero della Redenzione, inserendolo nel più intimo della persona umana.

Ecco, fratelli e sorelle, questa è la dimensione divina del mistero della Redenzione, anzi più precisamente la dimensione trinitaria. La croce è la rivelazione dell'amore del Padre fedele fino in fondo alla sua alleanza con l'uomo, già concepita nell'atto creativo. È la rivelazione dell'amore del Figlio che ama l'uomo sino alla fine: amore più grande del peccato, più forte

della morte. È la rivelazione dell'amore dello Spirito Santo che nella croce convince l'uomo a non aver più paura di Dio. Questa rivelazione dell'amore viene espressa con un solo nome: misericordia (cfr. S. Tommaso d'A, 3,46,1, ad3]; ha una forma: la Croce; ha un nome: Gesù Cristo.

2. Ma oggi la Chiesa, attraverso la preghiera universale che fra poco faremo, ci invita anche a meditare sulla dimensione umana della Redenzione. Essa consiste nel fatto che l'avvenimento accaduto sulla Croce è sempre attuale. È una realtà costante con la quale Dio abbraccia ogni uomo in Cristo con il suo amore eterno, e l'uomo riconosce questo amore, si lascia guidare e penetrare da esso, si lascia trasformare interiormente, divenendo "nuova creatura" [2Cor 5,17]. L'uomo è come ri-creato: ritrova se stesso, quel "se stesso" che egli spesso misura con criteri parziali ed apparenti, infondati.

È per questo che concluderemo la solenne azione liturgica con queste semplici e straordinarie parole: "si rafforzi la certezza della redenzione eterna". La certezza più grande, la certezza più necessaria, quella che non siamo perduti in eterno, ma redenti.

22 aprile 2000 - Omelia per la Veglia pasquale - Cattedrale

SABATO SANTO 2000

1. "O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore". Così il diacono ha proclamato il mistero incomparabile di questa notte che stiamo trascorrendo vegliando: il mistero del ricongiungimento della terra al cielo, dell'uomo al suo Creatore.

L'origine di questa santa veglia è assai antica. Essa è la memoria della liberazione del popolo ebraico dalla schiavitù dell'Egitto, prefigurazione di ciò che sta ora accadendo fra noi, poiché quella liberazione è il "paradigma" di ogni liberazione che Iddio compie nei confronti della persona umana.

Ascoltando attentamente la terza lettura possiamo capire in che cosa è consistita la liberazione di Israele: anzi ogni vera liberazione dell'uomo. Il termine di partenza è la condizione di un popolo che vive in una società, quella egiziana, che adora idoli e non il vero Dio. È questa l'origine ultima della schiavitù dell'uomo: legare o condizionare la riuscita della propria vita, la "realizzazione di se stessi", ad una creatura, incaricandola di essere risposta intera ai bisogni dell'uomo e ai desideri del suo cuore. È inganno tragico, poiché questa creatura [denaro, prestigio, potere ...] non può mantenere ciò che promette, non potendo porre chi li serve nella condizione di realizzarsi e di soddisfare più in fondo i veri desideri del cuore.

La meta del gesto liberatorio che compie il Signore è precisa, aveva un luogo ed un fatto cui mirava: l'incontro col Signore Iddio sul monte Sion. "Fai entrare" abbiamo cantato "il tuo popolo e lo pianti sul monte della tua eredità, luogo che per tua sede, Signore, hai preparato,

santuario che le tue mani hanno fondato". Ed in quell'incontro il Signore dona la sua Legge, che è la strada della vera libertà. Attraverso la sua Legge, Iddio stesso ora istruisce l'uomo e lo guida alla vera realizzazione di se stesso. Se l'assenza di libertà è la pratica impossibilità dell'uomo di realizzare se stesso, questa notte è veramente l'inizio della liberazione di ogni uomo a partire da Israele. In questa notte per la prima volta si è acceso per Israele il primo albore, il primo baluginio di conoscenza di ciò che una persona umana è, di ciò che una persona umana è chiamata a vivere: uno stupendo rapporto di intimità con Dio dentro alla sua Casa, da cui viene luce e forza – cioè la Legge – per vivere degnamente la vita umana in ogni suo aspetto. "Ascolta, Israele, i comandamenti della vita ... cammina nello splendore della sua luce... perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato", ci ha appena detto il profeta Baruc. Ecco le dimensioni essenziali, potenti, della nostra vera liberazione: l'uomo è ricondotto nell'alleanza col Dio vero e vivo in una sconvolgente intimità; in essa l'uomo riscopre la verità di se stesso; la libertà come capacità di realizzarla. "O notte veramente gloriosa, che ricongiungi la terra il cielo e l'uomo al suo creatore".

2. Ma, carissimi fratelli e sorelle, abbiamo letto una pagina del profeta Ezechiele che sembra contraddire tragicamente quanto detto finora. Essa dice: "la casa di Israele, quando abitava il suo paese [dunque si parla di Israele già liberato!] lo rese impuro con la sua condotta e le sue azioni... Li ho dispersi fra le genti". La liberazione è fallita: il destino dell'uomo è la dispersione, la disgregazione della sua identità, la schiavitù? di che cosa ha veramente bisogno l'uomo per non perdere se stesso, cioè la sua libertà? Ascoltiamo ancora il profeta: "Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati...". Ecco, il punto è questo: è il cuore dell'uomo la sede della sua schiavitù. L'uomo è schiavo perché lo è nel suo cuore. "Vi darò un cuore nuovo" ha promesso Iddio. Questo è accaduto? Il Signore Iddio ha già mantenuto questa promessa? È questo compimento che questa notte celebra. Noi questa notte celebriamo il dono fatto all'uomo di un "cuore nuovo".

Nel solenne annuncio della Pasqua, il diacono ha cantato: "egli [Gesù Cristo] ha pagato per noi all'eterno Padre il debito di Adamo e con il sangue sparso per la nostra salvezza ha cancellato la condanna della colpa antica". Sì, proprio Cristo ha pienamente corrisposto all'eterno amore del Padre, a quella paternità che sin dal principio si è espressa nella creazione del mondo. Ha pienamente corrisposto a quella paternità e a quell'amore di Dio respinti dall'uomo con la rottura delle varie alleanze che molte volte il Signore gli aveva donato. La vera liberazione "è, nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano: nel cuore del Figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini, i quali proprio nel Figlio primogenito sono stati fin dall'eternità, predestinati a divenire figli di Dio (cfr. Rom 8,29ss; Ef.1,8) e chiamati alla grazia, chiamati all'amore" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 9,1; EE 8,25].

È questa giustizia che viene donata questa notte all'uomo attraverso il sacramento del battesimo e dell'Eucarestia. In questa stessa notte in cui celebriamo la grandezza dell'amore di Dio, no celebriamo la nascita dell'uomo nuovo: la ri-creazione della persona umana. "ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova, e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose" [Colletta dopo la VII lettura].

23 aprile 2000 - Omelia per la Messa di Pasqua - Cattedrale

PASQUA DEL GIUBILEO 2000

1. "Voi cercate Gesù Nazareno, il crocefisso. È risorto, non è qui". Le parole rivolte alle donne, andate ad imbalsamare il cadavere di Gesù, esprimono tutto il mistero che oggi noi celebriamo: Gesù Nazareno, il crocefisso, è risorto. In questa semplice proposizione è riassunta in radice tutta la fede cristiana ed è posto il fondamento di ogni nostra speranza.

È fondamentale notare che ciò che si dice riguarda "il crocefisso": uno cioè che è stato ucciso sulla croce. Le donne lo cercano "entrando nel sepolcro" [era possibile, perché i sepolcri erano grotte scavate nella roccia]. E S. Pietro nella prima lettura ci ha appena detto: "essi lo uccisero appendendolo a una croce". Gesù sperimentò realmente la morte in tutta la sua vastità; fu deposto in un sepolcro come si fa con ogni cadavere; e le donne, "passato il sabato ... comprarono oli aromatici per andare ad imbalsamare Gesù", come si faceva coi cadaveri.

Ed allora che significato hanno le parole: "è risorto"? Esse non significano che Gesù il crocefisso è stato rianimato, restituito cioè alla vita di prima, come per esempio era accaduto al giovane di Naim e a Lazzaro, richiamati dalla morte ad una vita che poi doveva concludersi con una morte definitiva. La risurrezione di Gesù non è un superamento della morte clinica, che conosciamo anche oggi: superamento provvisorio che ad un certo momento termina con una morte senza ritorno. Che le cose non stiano così lo suggerisce ancora S. Pietro nella prima lettura: "Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse". Gesù non rivive come un morto rianimato, ma in forza della potenza divina, al di sopra e al di fuori della zona di ciò che è fisicamente e chimicamente misurabile. La potenza di Dio fa sì che il corpo morto-crocefisso di Gesù sia reso partecipe della stessa vita divina: vita eterna. Qualitativamente diversa dalla vita vissuta prima. Più concretamente: il Verbo incarnato è introdotto, passando attraverso la morte, colla sua umanità in quella Gloria divina di cui nella sua divinità godeva da sempre. Nell'ultima sera della sua vita terrena, Gesù aveva pregato così: "e ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse" [Gv.17,5]. La mattina di pasqua questa preghiera è stata esaudita.

Ma vorrei che fermaste ancora per un poco la vostra attenzione su questo punto, perché è centrale per sapere la verità sulla risurrezione. Gesù è entrato colla sua umanità nella gloria divina non attraverso un semplice processo di "trasfigurazione della sua umanità", una trasformazione dalla condizione di "vita mortale-terrena" alla condizione di "vita eterna-celeste". Fra le due condizioni si è aperto l'abisso della morte vera e propria; è un cadavere, il cadavere di Gesù, che è introdotto nella vita divina, cioè risuscitato.

Perché questo non va mai dimenticato, quando celebriamo la risurrezione del Signore? perché solo così siamo in grado di cogliere il significato vero ed intero dell'avvenimento che ricordiamo.

Esso cambia alla radice la nostra condizione umana: oggi inizia una nuova creazione. La nostra destinazione finale non è più la morte: ciò che io sono destinato alla fine ad essere

non è quel pugno di polvere che rimane nella cassa in cui avranno rinchiuso il mio cadavere. Dentro a questa creazione, che da oggi abbiamo il diritto di chiamare "vecchia", è accaduto un atto compiuto da Dio nei confronti di un cadavere, che dà inizio ad una creazione che diciamo "nuova" perché in questa la morte non ha più la parola definitiva.

Ciò che è accaduto in quel sepolcro non è quindi un semplice miracolo, sia pure il più grande di tutti. È un atto che rivela definitivamente il Mistero di Dio: Egli è il Dio dei viventi, non dei morti; Egli vuole la vita dell'uomo e non la sua morte; Egli risuscitando un cadavere, si mostra alleato dell'uomo, di ogni uomo in Cristo, volendolo riportare alla dignità della sua prima origine.

2. A ciò che è accaduto nel sepolcro, al fatto della risurrezione di Gesù è sempre congiunto un comando. L'angelo dice alle donne: "ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro ...". E S. Pietro nella prima lettura: "E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da dio". Ciò che è accaduto nella tomba deve essere annunciato ad ogni uomo, poiché che quel fatto ci dona finalmente l'interpretazione interamente vera dell'esistenza dell'uomo e del mondo. Quest'interpretazione deriva dal fatto che il Signore risorto è "il giudice dei vivi e dei morti". È cambiato il giudice supremo della storia.

In una visione della vita da cui sia assente la fede nella risurrezione, e quindi dominata dalla certezza che alla fine tutto finirà, ha dignità e verità solo ciò che ha (e fin quando lo ha) successo in questa vita e in questo mondo. Lo pseudo-profeta più inquietante di questa visione scrisse che il tribunale della storia è la storia stessa. Per la Chiesa, la comunità di coloro che ritengono vera la risurrezione di Gesù, il bilancio invece lo fa il Cristo, e il valore di ciascuno dipende dal rapporto che avrà stabilito con Lui.

Una monaca di clausura che dona se stessa per ogni uomo, per il bene dell'umanità conta più di tutti i Capi di Stato messi assieme. Un padre e una madre che vivono nell'umile nascondimento la loro dedizione alla vita e all'educazione dei figli, sono ben più benefici di ogni potente di questo mondo. I nostri sacerdoti che nell'eroismo quotidiano del loro ministero servono l'uomo, sono più importanti dei programmi e delle strategie del Fondo monetario internazionale. Si sta costruendo la "nuova creazione" là dove chiunque, credendo in Cristo, ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome, poiché è lì che viene rigenerato l'uomo.

L'atto compiuto da Dio nel sepolcro, risuscitando Cristo, ha in Cristo rigenerato la nostra umanità, l'umanità di ogni uomo: togliamo via dunque il lievito vecchio, per essere pasta nuova, dal momento che Cristo è veramente risuscitato.

29 aprile 2000 - Giubileo del mondo del lavoro

GIUBILEO DEL MONDO DEL LAVORO
Seminario di studio: 29 aprile 2000

[Introduzione]. È quanto meno all'apparenza una cosa strana che nella nostra città sia proprio la Chiesa ad affrontare il tema "lavoro" in occasione del primo maggio. L'apparente stranezza però scompare da questa iniziativa se diciamo, a modo di introduzione, le ragioni che ci hanno spinto ad iniziare il Giubileo del mondo del lavoro in questo modo. Esse sono principalmente le seguenti.

La prima. Credo che sia innegabile che il problema lavoro in termini di occupazione continui ad essere un problema cruciale della nostra comunità civile. E poiché quando il problema del lavoro si pone in questi termini, è la dignità stessa delle persone e della famiglia ad essere messa in pericolo, è ovvio che la Chiesa non possa non sentirsene profondamente coinvolta. L'indifferenza eventuale della Chiesa sarebbe impensabile dal momento che l'uomo "è la prima e fondamentale via della Chiesa" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis, 14; EE 8/43] in forza del mistero stesso della Redenzione.

La seconda. Esiste però oggi un problema-lavoro i cui termini superano i confini della nostra città, ma nei confronti dei quali dobbiamo essere assai consapevoli e vigilanti. "La nuova traiettoria tecnologica implica un risparmio del tempo di lavoro necessario alla produzione di beni e servizi, un risparmio che, finora, si è tradotto principalmente in un risparmio di lavoratori e, quindi, in aumenti della disoccupazione (nascosta, come negli USA, patente, come in Europa). È questo un esisto ineluttabile?" [C.E.I. (a cura di) Fede, libertà, intelligenza, Piemme ed., Torino 1998, pag. 180].

La terza. È una conseguenza delle altre due. In una situazione assai nuova, si pone un problema assai urgente per quanto attiene alle giovani generazioni: la loro educazione-formazione al lavoro. Dimensione costitutiva come non mai del processo educativo.

Mi fermo, perché è più importante ora ascoltare la riflessione di chi vive queste ragioni dentro all'impresa economica, sia pure con responsabilità diverse e complementari.

[Conclusione]. Dopo le penetranti riflessioni che abbiamo ascoltato, vorrei tentare una sintesi che non sia solo il riassunto di ciò che è stato molto ben detto. Poiché non voglio prolungare eccessivamente la mia conclusione, sono costretto ad essere un po' ... icastico e sommario nelle mie affermazioni. Ma ciò è dovuto, credetelo, solo alla ragione suddetta.

1. Mi vado convincendo ogni giorno di più che alla base di tutte le gravi difficoltà e problemi posti dall'economia ci sia la questione del fondamento antropologico del discorso economico. Mi spiego subito ponendo l'interrogativo di fondo: è fattualmente vero che il comportamento umano è guidato unicamente da motivazioni utilitaristiche? Esiste veramente l'homo oeconomicus?

La scoperta del "mercato" è stata di grande importanza per capire l'economia, e si è espressa nella dottrina utilitaristica: da quel momento gran parte della teoria microeconomica si è sviluppata in funzione della massimizzazione della utilità di un insieme di individui, ciascuno nella ricerca del proprio benessere. Ed il processo successivo è andato nella

progressiva "invasione" di questo paradigma dentro a tutte le attività economiche, anche di coloro che hanno responsabilità pubbliche.

Se sono innegabili i positivi effetti di questa impostazione, oggi non c'è più nessuno che non ne veda il limite. Il vero problema è di vedere esattamente in che cosa questo limite consista. Mi limito al riguardo a due riflessioni.

La prima. Non si può dimenticare che la libertà economica non esaurisce l'intero significato della libertà umana: ne è solo un aspetto. "Quando quella si rende autonoma, quando cioè l'uomo è visto più come un produttore o un consumatore di beni che come un soggetto che produce e consuma per vivere, allora perde la sua necessaria relazione con la persona umana e finisce con l'alienarla ed opprimerla" [Lett. Enc. Centesimus Annus 39; EE 8/1436].

La seconda. Di conseguenza, esistono dei beni che non possono essere lasciati ai puri meccanismi di mercato, poiché ci sono dei beni che ineriscono così strettamente alla persona umana, che non si possono vendere o comprare. Per esempio: il bene della cura medica quando sono ammalato; il bene della istruzione. Si vuole con ciò dire che la produzione dei "beni pubblici" è e deve essere lo Stato? La conclusione si è dimostrata e si va dimostrando sempre più falsa. Anche dal punto di vista economico, poiché da ciò è derivata una forte espansione della spesa e quindi un aumento della tassazione e del debito pubblico. È necessario quindi ripensare tutto lo stile architettonico del sociale secondo il "principio di sussidiarietà": il fatto che sia "bene pubblico" non significa necessariamente che debba essere prodotto dallo Stato.

Ripensare il sociale in termini del principio di sussidiarietà "significa, innanzi tutto, prendere coscienza dell'importanza da attribuire ad una serie di gruppi umani, costituenti il cosiddetto settore del privato-sociale, o Terzo-settore, alcuni antichi (come la famiglia e la scuola) e altri recenti (come il volontariato, le organizzazioni non governative). La loro attività, già oggi di grande efficacia nella produzione di beni politici e nella creazione di solidarietà, se opportunamente potenziata, potrebbe aumentare ogni giorno più " [G. Chalmeta, La giustizia politica in Tommaso d'Aquino, Armando edit., Roma 2000, pag. 134].

E siamo così al punto fondamentale: l'homo oeconomicus è un'astrazione, l'uomo mosso solo da motivazioni utilitaristiche. L'uomo è nella sua natura "amico dell'uomo". "È alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile ... il costituirsi di questa solidarietà" [Lett. Enc. Centesimus Annus 41,3; EE8/1441].

2. Vorrei attirare poi la vostra attenzione su un problema particolare, ma che reputo di grande importanza: è il tema del rapporto tra tempo del riposo e tempo della festa. La domanda che pongo è la seguente: va assecondata la tendenza di disgiungere la festa dal riposto settimanale? Mi sono fatto questa domanda per due ragioni. Una di carattere "pastorale", l'altra di carattere "antropologico".

La ragione pastorale è che per il credente, il giorno di riposo non è solamente e principalmente ... di riposo. Esso è il giorno in cui è accaduto l'evento fondamentale di tutta la nostra fede, che ha generato la nostra identità cristiana: la Risurrezione di Cristo e

l'effusione del suo Spirito. Esso pertanto, per i significati che evoca e le dimensioni che implica in rapporto ai fondamenti stessi della fede, rimane un elemento qualificante per la comunità cristiana: un giorno irrinunciabile.

E qui aggancio la ragione antropologica. Se riduciamo il giorno di festa a giorno di riposo, inevitabilmente veniamo ad accettare quella definizione di uomo come "homo oeconomicus" che, come abbiamo già detto, è alla base della problematica anche economica attuale. Perché? Per il fatto che ci si riposa per poter poi lavorare ancora. Si aggiunga poi la grande industria del riposo che lo trasforma in divertimento chiassoso e sconclusionato. Il risultato è che alla fine del giorno del riposo si è più stanchi e si ritorna al lavoro aspettando il venerdì sera. E così via.

Il tema del rapporto "lavoro-riposo-giorno di festa" è ineludibile e centrale per una ricostruzione del tessuto umano nella nostra società. Lo avevano ben visto, dai rispettivi punti di vista, sia Mosè sia il Faraone: "Dopo, Mosè ed Aronne vennero dal Faraone e gli annunziarono: "Dice il Signore: lascia partire il mio popolo perché mi celebri una festa nel deserto" [Es 5,1]. Era il primo annuncio della liberazione che consisteva nella possibilità di celebrare una festa. "Il re di Egitto disse loro: "Perché, Mosè ed Aronne, distogliete il popolo dai suoi lavori? Tornate ai vostri lavori" [4]. Era la risposta del padrone di turno: non si deve mai distogliere l'uomo dai suoi lavori, anche quando gli si concede di riposare.

Come potere vedere, né poteva essere diversamente, parlando del lavoro abbiamo finito per parlare dell'uomo tout court e del significato della sua libertà. Era inevitabile: il lavoro è uno dei fatti che definisce la persona umana e con esso è la persona umana come tale ad essere questionata.

30 aprile 2000 - Omelia per la II Domenica di Pasqua - Visita pastorale a Focomorto e Baura

II DOMENICA DI PASQUA

Visita Pastorale Focomorto-Baura

30 aprile 2000

Iniziando oggi la Sacra Visita Pastorale, ringraziamo il Signore per il dono stupendo che ci ha fatto ora della sua Parola: una Parola che, se da noi accolta, ci fa capire il significato più profondo della Visita, e soprattutto nutre la nostra persona in modo indicibile. Di che cosa ci parla il Signore oggi? Ci insegna quale è la fede vera (1) [nella seconda lettura soprattutto] quale è il cammino dall'incredulità alla fede (2) [nel Vangelo], ed infine ci insegna che cosa produce la fede in chi crede e nel mondo (3) [nella prima e nella seconda lettura]. Vedete come il Signore ci ama: ancora all'inizio del tempo pasquale Egli ci dona un'istruzione completa sulla vita cristiana.

1. "Chiunque crede che *Gesù è il Cristo*, è nato da Dio – Chi è che vince il mondo se non chi crede che *Gesù è il Figlio di Dio*?"

Ecco questa è la fede cristiana: credere che Gesù è il Cristo; credere che Gesù è il Figlio di Dio. Alla domanda dunque: "chi è il cristiano?", oggi la Parola di Dio ci insegna a rispondere: "è colui che crede che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio". Fermiamoci un momento a riflettere su questa definizione.

Essere cristiani significa entrare in rapporto [fra poco spiegherò di che rapporto si tratta] con una persona: Gesù. Con una persona che ha vissuto come noi una vita umana impastata colle nostre stesse esperienze quotidiane: ha vissuto dentro una famiglia, ha lavorato, ha gioito e pianto, è morto. Essere cristiani non significa in primo luogo imparare una dottrina cercando poi di praticarla nella vita. Significa fare spazio dentro alla nostra esistenza ad una presenza: la presenza della persona di Gesù.

Ma di che rapporto si tratta? La parola di Dio ci risponde che è un rapporto di fede: "chi crede che Gesù è ...". La fede, carissimi fratelli e sorelle, è riconoscere con incrollabile certezza che quell'uomo, Gesù, "è il Figlio di Dio". È questo il nucleo centrale della fede cristiana: quella persona che vive in tutto umanamente è Dio stesso-Figlio unigenito; quell'uomo della storia, Gesù, è veramente il Figlio di Dio venuto da presso il Padre. È per questo che Egli ha potuto dire: "Io sono la via, la verità e la vita": Egli, la sua persona, è la piena rivelazione in linguaggio umano del Mistero stesso di Dio. L'esperienza di Tommaso, nel Vangelo, è stata esattamente questa: ha toccato colle sue mani un corpo umano ed ha riconosciuto che quella persona incarnata era Dio.

2. Ed ora chiediamoci: "come giungiamo a questo riconoscimento?". La parola di Dio, attraverso l'episodio di Tommaso, ci insegna quale cammino dobbiamo percorrere per giungere alla fede in Cristo.

La storia di Tommaso inizia con un'assenza: "Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù". Egli cioè non ha avuto la possibilità, già concessa ai suoi amici, di "vedere" il Risorto. È esattamente la nostra situazione attuale: a noi oggi non è dato di "vedere" il Risorto. E qui si pone la possibilità concreta di una divaricazione fondamentale: quella che separa i credenti dai non credenti.

A Tommaso è offerta una testimonianza precisa: "Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore". Egli, Tommaso, è posto di fronte a due possibilità: o accettare la testimonianza apostolica o esigere una verifica diretta del fatto. Ed è ciò che Tommaso vuole: "se non vedo...".

Carissimi fratelli e sorelle, qui è racchiuso tutto il problema della fede: è ragionevole dare credito ad una testimonianza oppure solo la verifica sensibile-sperimentabile è ragionevole? È ragionevole ridurre la conoscenza di ciò che accade, la conoscenza della verità, solo a ciò che possiamo conoscere attraverso la verifica sperimentale?

Tommaso viene rimproverato: "perché mi hai veduto ...". Facciamo molta attenzione al contenuto, al perché del rimprovero fatto a Tommaso. A Lui è rimproverato di non aver accolto la testimonianza degli apostoli, e di aver esigito una verifica diretta. Ed infatti Gesù conclude. "beati quelli che pur non avendo visto crederanno". Quale è il contenuto preciso di questa beatitudine che riguarda noi? La nostra fede si basa, perché sia ragionevole deve fondarsi sulla testimonianza resa nella e dalla Chiesa. Non si tratta solo di una

testimonianza detta, ma di una testimonianza fatta. Così la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità sono segni certissimi che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. In particolare, sono i santi che rendono attuale la presenza di Cristo in mezzo a noi: essi sono il Vangelo vivente. Essi ci dicono: "ho visto il Signore". L'incontro nella fede col Signore risorto accade dentro ad un incontro con un'altra persona umana che me lo testimonia.

3. Che cosa avviene nella persona umana che crede che Gesù è il Cristo? un fatto impensabile: "è nato da Dio". Si diventa figli di Dio, partecipi della sua stessa natura divina e della sua stessa vita. È questo l'avvenimento che cambia la nostra persona e che accade in forza della fede [e del Battesimo]. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "a quanti lo accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome" (Gv.1,12). La fede, quindi, non ti lascia come ti trova: essa mediante i sacramenti istituisce una comunione così profonda con Cristo da farti partecipare alla sua stessa figliazione divina.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante, enunciata nel modo seguente: "chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da Lui è stato generato". La partecipazione alla figliazione divina di Gesù istituisce fra i credenti una comunione interpersonale fondata sulla partecipazione non tanto e non solo alla stessa natura umana, ma alla stessa natura divina: siamo "uno" in Cristo. Ecco come si traduce questa unità: "la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede ...". In queste parole è racchiusa la "rivoluzione" cristiana: il rapporto fra uomo e uomo non è più configurato come coesistenza di opposti egoismi, ma come comunione di persone; la legge non è più quella dell'utile, ma quella del donò. E quindi vedete che la fede in Gesù Cristo trasforma il nostro vivere e con-vivere umano, realizzandone la più intima ed intera verità.

La Visita pastorale è la presenza del Vescovo in mezzo a voi, dell'apostolo cioè, perché possiate credere, e credendo abbiate la vita eterna.

30 aprile 2000 - Omelia per la II Domenica di Pasqua e Giubileo S. Benedetto - Pomposa

II DOMENICA DI PASQUA
Giubileo della Parrocchia di S. Benedetto
Pomposa: 30 aprile 2000

Celebrando oggi il vostro Giubileo, ringraziate il Signore per il dono stupendo che vi ha fatto ora della sua Parola: una Parola che, se da voi accolta, vi fa capire il significato più profondo del Giubileo, e soprattutto nutrirà la vostra persona in modo indicibile. Di che cosa ci parla il Signore oggi? Ci insegna quale è la fede vera (1) [nella seconda lettura soprattutto] quale è il cammino dall'incredulità alla fede (2) [nel Vangelo], ed infine ci insegna che cosa produce la fede in chi crede e nel mondo (3) [nella prima e nella seconda lettura]. Vedete come il Signore vi ama: in questo gesto tanto importante per la vostra comunità parrocchiale, Egli vi dona un'istruzione completa sulla vita cristiana.

1. "Chiunque crede che *Gesù è il Cristo*, è nato da Dio – Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il *Figlio di Dio*?"

Ecco questa è la fede cristiana: credere che Gesù è il Cristo; credere che Gesù è il Figlio di Dio. Alla domanda dunque: "chi è il cristiano?", oggi la Parola di Dio ci insegna a rispondere: "è colui che crede che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio". Fermiamoci un momento a riflettere su questa definizione.

Essere cristiani significa entrare in rapporto [fra poco spiegherò di che rapporto si tratta] con una persona: Gesù. Con una persona che ha vissuto come noi una vita umana impastata colle nostre esperienze quotidiane: ha vissuto dentro una famiglia, ha lavorato, ha gioito e pianto, è morto. Essere cristiani non significa in primo luogo imparare una dottrina cercando poi di praticarla nella vita. Significa fare spazio dentro alla nostra esistenza ad una presenza: la presenza della persona di Gesù.

Ma di che rapporto di tratta? La parola di Dio ci risponde che è un rapporto di fede: "chi crede che Gesù è ...". La fede, carissimi fratelli e sorelle, è riconoscere con incrollabile certezza che quell'uomo, Gesù, "è il Figlio di Dio". È questo il nucleo centrale della fede cristiana: quella persona che vive in tutto umanamente è Dio stesso-Figlio unigenito; quell'uomo della storia, Gesù, è veramente il Figlio di Dio venuto da presso il Padre. È per questo che Egli ha potuto dire: "Io sono la via, la verità e la vita": Egli, la sua persona, è la piena rivelazione in linguaggio umano del Mistero stesso di Dio. L'esperienza di Tommaso, nel Vangelo è stata esattamente questa: ha toccato colle sue mani un corpo umano ed ha riconosciuto che quella persona incarnata era Dio. Ed è a vivere questa stessa esperienza, nella sua sostanza, che la celebrazione del Giubileo deve condurre ogni credente.

2. Ed ora chiediamoci: "come giungiamo a questo riconoscimento?". La parola di Dio, attraverso l'episodio di Tommaso, ci insegna quale cammino dobbiamo percorrere per giungere alla fede in Cristo.

La storia di Tommaso inizia con un'assenza: "Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù". Egli cioè non ha avuto la possibilità, già concessa ai suoi amici, di "vedere" il Risorto. È esattamente la nostra situazione attuale: a noi oggi non è dato di "vedere" il Risorto. E qui si pone la possibilità concreta di una divaricazione fondamentale: quella che separa i credenti dai non credenti.

A Tommaso è offerta una testimonianza precisa: "Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore". Egli, Tommaso, è posto di fronte a due possibilità: o accettare la testimonianza apostolica o esigere una verifica diretta del fatto. Ed è ciò che Tommaso vuole: "se non vedo...".

Carissimi fratelli e sorelle, qui è racchiuso tutto il problema della fede: è ragionevole dare credito ad una testimonianza oppure solo la verifica sensibile-sperimentabile è ragionevole? È ragionevole ridurre la conoscenza di ciò che accade, la conoscenza della verità, solo a ciò che possiamo conoscere attraverso la verifica sperimentale?

Tommaso viene rimproverato: "perché mi hai veduto ...". Facciamo molta attenzione al contenuto, al perché del rimprovero fatto a Tommaso. A Lui è rimproverato di non aver

accolto la testimonianza degli apostoli, e di aver esigito una verifica diretta. Ed infatti Gesù conclude. "beati quelli che pur non avendo visto crederanno". Quale è il contenuto preciso di questa beatitudine che riguarda noi? La nostra fede si basa, perché sia ragionevole deve fondarsi sulla testimonianza resa nella e dalla Chiesa. Non si tratta solo di una testimonianza detta, ma di una testimonianza fatta. Così la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità sono segni certissimi che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. In particolare, sono i santi che rendono attuale la presenza di Cristo in mezzo a noi: essi sono il Vangelo vivente. Essi ci dicono: "ho visto il Signore". L'incontro nella fede col Signore risorto accade dentro ad un incontro con un'altra persona umana che me lo testimonia.

3. Che cosa avviene nella persona umana che crede che Gesù è il Cristo? un fatto impensabile: "è nato da Dio". Si diventa figli di Dio, partecipi della sua stessa natura divina e della sua stessa vita. È questo l'avvenimento che cambia la nostra persona e che accade in forza della fede [e del Battesimo]. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "a quanti lo accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome" (Gv.1,12). La fede, quindi, non ti lascia come ti trova: essa mediante i sacramenti istituisce una comunione così profonda con Cristo da farti partecipare alla sua stessa filiazione divina.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante, enunciata nel modo seguente: "chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da Lui è stato generato". La partecipazione alla filiazione divina di Gesù istituisce fra i credenti una comunione interpersonale fondata sulla partecipazione non tanto e non solo alla stessa natura umana, ma alla stessa natura divina: siamo "uno" in Cristo. Ecco come si traduce questa unità: "la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede ...". In queste parole è racchiusa la "rivoluzione" cristiana: il rapporto fra uomo e uomo non è più configurato come coesistenza di opposti egoismi, ma come comunione di persone; la legge non è più quella dell'utile, ma quella del donò. E quindi vedete che la fede in Gesù Cristo trasforma il nostro vivere e con-vivere umano, realizzandone la più intima ed intera verità.

Carissimi fratelli e sorelle, avete voluto in un qualche modo ritornare alle vostre origini, alle origini della vostra comunità parrocchiale, celebrando il Giubileo. Ed il Signore colla sua parola vi ha condotto all'origine di tutta l'esistenza: a ciò che ne costituisce il principio ed il fondamento. È l'incontro con Cristo, un incontro che rende uomini e donne capaci di costruire vere comunità umane.

maggio 2000 - 1. Catechesi mariana: Maria Madre del Verbo incarnato

CATECHESI MARIANE GIUBILEO 2000

I MARIA, MADRE DEL VERBO INCARNATO

La "chiave di volta" di tutto ciò che la Chiesa insegna riguardo a Maria è indicata nelle seguenti parole: "Ciò che la fede cattolica crede riguardo a Maria si fonda su ciò che essa crede riguardo a Cristo, ma quanto insegna su Maria illumina, a sua volta, la sua fede in Cristo" (CChC 487). La dottrina mariana è tutta costruita in riferimento a Cristo, in una duplice direzione (se così possiamo dire): tutto ciò che la Chiesa crede di Maria, lo crede come "conseguenza" di ciò che crede di Gesù Cristo, ma è anche vero che la dottrina mariana guida ad una fede più profonda in Cristo.

È questa la prospettiva con cui dobbiamo sempre "vedere" la persona di Maria: il suo rapporto a Cristo Signore. Ora da che cosa è costituito questo rapporto? Fondamentalmente dalla maternità. Ella è la madre di Gesù Cristo, il Figlio Unigenito del Padre, fattosi uomo.

Dunque, dobbiamo iniziare la nostra riflessione proprio da questa che è l'affermazione centrale della fede della Chiesa riguardo a Maria, che diciamo ogni volta che professiamo la nostra fede: "il Quale fu concepito per opera dello Spirito Santo e nacque da Maria Vergine".

1. [La divina Maternità]. Il titolo di "Madre di Dio" è stato proclamato solennemente in un Concilio Ecumenico, nel concilio di Efeso (431). Questa proclamazione riguarda in primo luogo Cristo. Nel senso seguente.

Fin dall'inizio la Chiesa sapeva che Maria era la madre di Gesù (Gal.4). E poiché Gesù di Nazareth, nato da Maria, è il Verbo Unigenito Dio, Maria deve essere proclamata come vera Madre del Verbo - Dio. Insomma, proclamare Maria Madre di Dio significa proclamare che Gesù di Nazareth e il Verbo Unigenito Dio non sono due persone, ma una sola e identica persona.

Cerchiamo ora di balbettare qualcosa su questo mistero della divina maternità di Maria, per averne una qualche comprensione. Come già vi dissi, è il fondamento di tutto il culto cristiano reso a Maria.

Proviamo ad introdurci in questo mistero, considerando la parte dei genitori nelle generazioni ordinarie. Nel concepimento di ogni persona umana si ha la simultanea cooperazione dell'atto generativo compiuto dagli sposi con l'atto creativo compiuto da Dio. Il primo ha come suo termine (biologicamente) un corpo umano; il secondo, uno spirito immortale che forma ed informa il corpo. In forza di questa unione viene all'esistenza una nuova persona umana, di cui Dio è l'unico creatore e gli sposi sono i genitori.

Penetriamo ora nel mistero del concepimento di Gesù. Diciamo subito che non vi fu alcun intervento di uomo: fu un concepimento verginale (come vedremo). Maria ha generato (biologicamente) il corpo umano in cui Dio infonde, nel medesimo istante, l'anima (umana) creata: dall'unione del corpo generato da Maria e dell'anima creata da Dio si costituisce una natura umana concreta, individuale. Ma essa nello stesso momento in cui questa natura umana comincia ad essere, è assunta dalla Persona del Verbo: è la stessa Persona del Verbo che l'assume come sua propria natura. Questo significano le parole: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

E così, Maria è la madre, vera e propria, di questo nuovo membro della razza umana, questo uomo nuovo nato nel mondo. Essa è la Madre del Verbo, poiché questo uomo nuovo non è altri che il Verbo. Nella natura umana Egli è stato generato da Maria. È per lei, generato nella nostra umanità storica, che si è inserito nella storia, nel tempo: diviene uno di noi, per Lei. È qui tutto il significato dell'esistenza di Maria.

Possiamo ora dire qualcosa sulla relazione di maternità che intercorre fra Maria ed il Verbo fattosi carne. Essa è in una relazione unica, singolare della persona di Maria, colla persona del Verbo, nella sua distinzione dalle altre due Persone divine, poiché solo il Verbo si è incarnato.

In forza di questa relazione, Maria ha raggiunto una dignità unica: "ha toccato con l'opera del suo concepimento i limiti della divinità" (Gaetano, in 2-2, 103,4). Leggiamo quanto scrive S. Tommaso:

"L'umanità di Cristo, poiché è unita a Dio; la beatitudine creata, poiché è la fruizione di Dio; e la Beata Vergine, perché è Madre di Dio, hanno una dignità in un certo senso infinita, che viene loro dal bene infinito che è Dio. Conseguono da ciò che non esiste nulla che sia migliore di queste tre cose, poiché non vi è nulla migliore di Dio" (1,25,5, 4um)

Ogni maternità è costituita da una relazione interpersonale ricca di conoscenza, amore, affezione, donazione, confidenza reciproca: questo è "naturale". E dobbiamo pensare che tutto questo fu presente nella relazione Maria - Cristo. Ma nel caso di Maria si tratta di un figlio che è Dio. Ed allora questa maternità è "piena di grazia" e di santità.

La grazia è prima di tutto l'amore stesso eterno con cui il Padre ama la creatura umana: da questa fonte scaturiscono tutti i doni che divinizzano la persona umana in Cristo. Avendo il Padre deciso di inviare il Verbo nella nostra umanità, nello stesso atto ha simultaneamente voluto che Maria Gli fosse madre: per questo Ella è stata arricchita della più alta santità.

2. [La verginità di Maria]. Strettamente connessa col mistero della divina maternità, è la fede nella verginità di Maria. Maternità e verginità sono talmente collegate che bisognerebbe dire sempre: la maternità verginale di Maria. È una verginità reale e perpetua.

Reale, perché essa riguarda veramente l'intera persona di Maria, anche il suo corpo. Perpetua, cioè prima del parto di Gesù, durante il parto e dopo il parto.

Prima del parto: Gesù è stato concepito nel corpo di Maria, senza intervento di uomo, per opera dello Spirito Santo. Dio, cioè, miracolosamente ha fatto sì che l'azione generatrice di Maria, incapace per sua natura (come nel caso di ogni donna) di dare origine da sola ad un nuovo individuo umano, concepisse da sola il nuovo organismo umano. È stato escluso qualsiasi intervento da parte di un uomo, Giuseppe.

Durante il parto: Gesù è stato miracolosamente partorito, senza produrre nel corpo di Maria ciò che inevitabilmente il parto produce nel corpo di ogni donna.

Dopo il parto: Maria non ebbe nessun rapporto sessuale né altri parti dopo quello di Gesù.

È molto importante che si colga il significato profondo del dono della verginità fatto dal Signore a Maria. Questo significato lo si coglie rispondendo ad una domanda: perché Cristo ha voluto nascere da una vergine? Perché Egli è il nuovo Adamo, che inaugura la nuova umanità, la nuova creazione. Perché Egli inaugura col suo concepimento la nostra nuova nascita come figli di Dio.

Ma dobbiamo anche farci una seconda domanda: che significato ebbe per Maria l'aver consentito a questa chiamata alla verginità? La maternità di Maria per essere interamente vera, comportava una dedizione totale di Maria al Verbo incarnato: di tale dedizione la verginità è il segno e l'effetto.

CONCLUSIONE

Maria, nella dottrina della fede e nella nostra esperienza cristiana, non è una figura marginale: non si può essere veramente cristiani, senza essere anche mariani.

All'origine di tutto sta l'imperscrutabile decisione del Padre di comunicare la sua vita divina all'uomo, nel Figlio mediante il dono dello Spirito Santo (= pre-destinazione in Cristo). La realizzazione di questa decisione è l'incarnazione del Verbo, il Verbo incarnato, nel quale ogni cosa sussiste ed ad immagine del Quale ciascuno di noi è stato creato.

Nella stessa decisione di inviare il suo Figlio, è inclusa la persona di Maria come pre-destinata a generare nella natura umana il Verbo - Unigenito Dio. L'esperienza di fede della Chiesa ha progressivamente approfondito il mistero del Cristo, vero Dio e vero uomo. In dipendenza da questa progressiva scoperta, la Chiesa vive la progressiva scoperta del mistero di Maria dentro al Mistero del Verbo incarnato: una scoperta che ebbe la sua "pietra miliare" nella definizione dogmatica della divina e verginale maternità di Maria.

In vista di questa singolare missione, il Padre la preservò dal peccato originale, la ricolmò dell'abbondanza dei doni di grazia (piena di grazia) e, nel suo sapiente disegno, "volle ... che l'accettazione di colei che era predestinata a essere madre precedesse l'Incarnazione" (LG 56; EV 1/430).

In forza di questo consenso, Ella "quasi plasmata dallo Spirito Santo" (cfr. LG 56; EV 1/430), consacrò totalmente se stessa all'opera e alla persona del suo Figlio, presentandolo al Padre nel tempio e soffrendo con Lui morente sulla Croce. In tal modo, Maria, sotto di Lui e con Lui, servì al mistero della nostra redenzione, partecipando al mistero della Risurrezione del Cristo in modo unico, essendo stata assunta nella Gloria in corpo e anima, appena terminato il corso della sua vita.

Da questa sera cerchiamo di dire con più profonda partecipazione del cuore la più semplice e la più bella preghiera: Santa Maria, madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

maggio 2000 - 2. Catechesi mariana: Maria nel mistero di Cristo

CATECHESI MARIANE GIUBILEO 2000

II MARIA NEL MISTERO DI CRISTO

Il Catechismo della Chiesa Cattolica [n° 487] insegna: "ciò che la fede cattolica crede riguardo a Maria si fonda su ciò che essa crede riguardo a Cristo, ma quanto insegna su Maria illumina, a sua volta, la sua fede in

Cristo". Questo insegnamento è di un'importanza straordinaria per la nostra devozione mariana, poiché esso ci dice dove dobbiamo guardare per vedere la persona di Maria: dentro al mistero di Cristo. La celebrazione del Giubileo è la celebrazione di Gesù Cristo, pertanto durante l'Anno Santo il nostro sguardo deve essere orientato in modo particolarmente intenso verso sua Madre.

In questa catechesi noi vogliamo proprio fare questo: vedere Maria dentro al mistero di Cristo, e nutrire di questa visione la nostra devozione mariana.

1. [Il mistero di Cristo]. Che cosa significa "mistero di Cristo"? Partiamo da un testo della S. Scrittura, nel quale troviamo la risposta esplicita alla nostra domanda: "Dalla lettura di ciò che ho scritto potete ben capire la mia comprensione del mistero di Cristo. Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni ... che i Gentili cioè sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo..." [Ef.3,4-6]. Dunque "mistero di Cristo" significa quel piano provvidenziale che il Padre ha nei confronti dell'uomo, dell'umanità e di ogni singola persona umana: costituire in Cristo una comunione [= formare lo stesso corpo] di tutti. Di quale "comunione" si tratta? Si tratta della partecipazione di ciascuna persona umana alla vita stessa del Figlio di Dio, alla sua stessa filiazione divina. I grandi Padri della Chiesa parlavano di uno "scambio mirabile": il Figlio di Dio diventa uomo perché l'uomo possa diventare figlio di Dio.

Dentro alla nostra storia il Padre sta realizzando questo piano, progettato da sempre: ricapitolare tutto in Cristo. Esso dunque riguarda ogni uomo, chiamato "a partecipare alla stessa realtà, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa". Tuttavia il progetto salvifico del Padre riserva un posto singolare alla "donna" che ha generato nella nostra natura umana il Verbo Figlio unigenito, al quale il Padre ha affidato la realizzazione del suo progetto. Come la Chiesa ha sempre insegnato, "Ella viene già profeticamente adombrata nella promessa, fatta ai progenitori caduti in peccato, circa la vittoria del serpente (cfr. Gn.3,15). Parimenti, è lei, la Vergine che concepirà e partorerà un Figlio, il cui nome sarà Emanuele (cfr. Is.7,14; Mic.5,2-3, Mt 1, 22-23)" [Conc. Vat. II, Cost. dogm. Lumen Gentium 55]. Ed infine, quando nella pienezza del tempo, il Padre inviò il suo Figlio, Questi venne "fatto da una donna" [cfr. Gal.4,4].

Dobbiamo dunque vedere, alla luce della S. Scrittura, come concretamente si è realizzata questa presenza di Maria dentro al mistero di Cristo.

2. [La presenza di Maria nel mistero di Cristo]. Maria vi entra consapevolmente e definitivamente al momento della ANNUNCIAZIONE. È questo avvenimento che introduce Maria nel mistero di Cristo.

Come accade questo ingresso? Esso è frutto in primo luogo di una elezione divina: entra nel mistero di Cristo perché vi è chiamata. L'iniziativa è esclusivamente di Dio che sceglie chi vuole. Questa elezione è suggerita dal nome con cui l'angelo chiama Maria, che non è quello anagrafico, Maria appunto. La chiama: "piena di grazia". Significa: fatta oggetto di una benedizione, di un favore, di una elezione divina "piena", cioè perfetta. La benedizione con cui ogni uomo è benedetto in Cristo ed è in Lui eletto, in Maria si presenta del tutto singolare, perché è singolare la sua collaborazione nel mistero di Cristo. L'angelo infatti le dice: "ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo" [Lc 1,30-32]. Il nome "piena di grazia" si riferisce al suo essere eletta come Madre del Verbo incarnato, come Colei che doveva generare nella nostra natura umana il Figlio eterno del Padre. Ed in quanto "eletta come Madre del Verbo", Ella è santificata in modo unico.

Le parole dell'Angelo notificano che il "mistero di Cristo" inizia a compiersi dentro alla nostra storia, e che questo inizio è affidato alla libertà di Maria poiché dovrà accadere in Lei. "Maria è "piena di grazia", perché l'incarnazione del Verbo, l'unione ipostatica del Figlio di Dio con la natura umana, si realizza e compie proprio in Lei. Come afferma il Concilio, Maria è "Madre del Figlio di Dio, e perciò figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito Santo; per tale dono di grazia esimia precede di gran lunga tutte le altre creature, celesti e terrestri"" [Lett. Enc. Redemptoris mater 9,3; EE 8/639].

Maria dice: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" [Lc 1,38]. È con queste parole che Maria entra definitivamente nel mistero di Cristo. O meglio, Ella era già stata, fin dal suo concepimento, benedetta con ogni benedizione spirituale in Cristo; già scelta in Lui ancor prima della fondazione del mondo, Ella aveva già ricevuto la vita di grazia in previsione dei meriti di Colui al quale era richiesta di donare la vita umana. Ma rispondendo con quelle parole all'angelo, "diventò madre di Gesù, e abbracciando con tutto l'animo, senza che alcun peccato la trattenesse, la volontà divina di salvezza, consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della Redenzione in dipendenza da Lui e con Lui, con la grazia di Dio onnipotente" [Lumen Gentium 56].

3. [Maria rimane nel Mistero di Cristo]. Nel momento in cui Maria risponde all'angelo, Ella entra definitivamente nel mistero di Cristo. Ella vi entra come "nuova Eva", la vera madre di tutti i viventi in Cristo. Vogliamo questa sera meditare su questa presenza di Maria nel mistero di Cristo in quanto è presenza materna. Il suo essere madre del Verbo incarnato, nel quale ciascuno di noi è stato eletto per essere santo ed immacolato, la pone in un rapporto "singolare" con ogni uomo ed ogni donna, predestinati come siamo ad essere conformi all'immagine del Figlio suo. È soprattutto il Vangelo di Giovanni, nelle due pagine in cui parla di Maria, a guidarci nella scoperta del significato profondo della maternità di Maria.

La prima pagina in cui si delinea abbastanza chiaramente la nuova dimensione e il nuovo senso della maternità della Vergine è il racconto delle nozze di Cana.

Il fatto narrato dal Vangelo consiste in un cambiamento miracoloso di una grande quantità di acqua in vino. Ma, come avviene sempre nei miracoli di Gesù, questo cambiamento è il segno di un avvenimento ben più grande. Quale? La S. Scrittura presenta la nostra salvezza, l'incontro in Cristo fra Dio e l'uomo come fosse un festoso banchetto di nozze. Con quest'immagine la Parola di Dio vuole insegnarci che la nuova alleanza fra Dio e l'uomo consiste in una comunione molto profonda, in una reciproca appartenenza ["Io sarò il vostro Dio – voi sarete il mio popolo"], in una stupenda intimità e familiarità. Gesù cambiando l'acqua in vino durante il banchetto di nozze predice e prefigura che in Lui è giunta l'ora, il momento in cui si ristabilisce l'alleanza fra Dio e l'uomo: il patto di amicizia.

È Maria che con la sua domanda chiede al Figlio di venire incontro al bisogno ["non hanno più vino"] delle persone umane. Quale bisogno? Immediatamente il bisogno materiale di avere del vino. Ma questa richiesta ha soprattutto un valore simbolico. Essa chiede che l'uomo sia introdotto alla salvezza, possa accedere ai beni dell'alleanza. " In proposito dobbiamo ricordare che prima dell'Incarnazione di Cristo erano venute a mancare tre specie di vino: il vino della giustizia, quello della sapienza e quello della carità, ossia della grazia" [S. Tommaso d'Aquino, Commento a S. Giovanni II, 347; CN ed., vol. 1, Roma 1990, pag. 216]. "Si ha dunque una mediazione: Maria si pone tra suo Figlio e gli uomini nella realtà delle loro privazioni, indigenze e sofferenze. Si pone "in mezzo", cioè fa da mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può – anzi "ha diritto" - di far presente al Figlio i bisogni degli uomini" [Lett. Enc. Redemptoris mater, 21,3; EE 8/674]. Ella dunque vive la sua presenza dentro al mistero della nostra redenzione perché come Madre intercede presso il Figlio: coopera colla sua intercessione a che "l'acqua sia cambiata in vino", a che la tristezza della nostra condizione sia cambiata nella gioia della salvezza.

Ma c'è anche un altro aspetto da mettere in risalto in questa cooperazione materna di Maria al mistero della nostra redenzione. Esso appare dalle parole dette ai servitori: "fate tutto quello che vi dirà". Gesù le aveva risposto con un rifiuto. Ella avrebbe potuto dire agli invitati: "mi dispiace; Egli non vuole fare nulla per tirarvi fuori dalla vostra condizione, perché non è ancora arrivato il momento per lui di agire". Ella invece dice: "fate tutto quello che vi dirà". Maria, presentata la richiesta, obbedisce immediatamente a Gesù e si abbandona totalmente alla sua decisione. Quest'obbedienza della sua libertà al Signore, segreto della beatitudine del suo cuore, vuole che sia anche l'attitudine di tutti noi. In questo modo Maria, per così dire, si ritira in disparte, perché facendo tutto ciò che Gesù ci dice, noi possiamo entrare nell'alleanza con Lui. A Cana, grazie all'intercessione di Maria e all'obbedienza dei servi, il miracolo di compie. Questa presenza di Maria nel mistero di Cristo che maternamente coopera col Salvatore perché siamo generati alla vita divina, inizia a Cana e continuerà sempre: è per sua intercessione che siamo uniti a Cristo. "La madre di Gesù ... interviene alle nozze spirituali delle anime come intermediaria conciliatrice, perché esse vengono unite a Cristo con la grazia mediante la sua intercessione" [S. Tommaso d'A., ibid. pag. 215].

La presenza di Maria nel mistero di Cristo, la sua maternità nell'opera della nostra salvezza viene definitivamente confermata e costituita ai piedi della Croce.

La conferma risulta dalle seguenti parole: "Donna, ecco tuo figlio". Queste parole esprimono perfettamente tutta la presenza di Maria dentro al mistero di Cristo, la sua

maternità nell'opera della nostra redenzione. Esse indicano a Maria che, a causa del sacrificio della Croce, Giovanni – cioè ogni persona umana – deve essere da Lei visto ed amato come suo proprio figlio. Ella da queste parole ha intuito che in forza del dono che Gesù ha fatto di Sé sulla Croce, ogni uomo è divenuto fratello di Cristo, membra del Suo Corpo. Ha capito questa unità profonda che si istituisce fra Gesù e l'uomo: fra la Vite e il tralcio, la Testa e le membra, lo Sposo e la sposa. E quindi le è ormai chiesto di essere la madre di ogni uomo, di estendere interamente la sua maternità dal Figlio che ha generato fisicamente ad ogni uomo che nel Figlio morto sulla Croce era ora generato alla vita divina. Ella vede in ogni uomo il suo Figlio.

"Maria ama Giovanni come ama Gesù, con tutto il suo cuore di Madre. Ella lo ama per Gesù e col cuore di Gesù ... Il segno del suo amore, è l'accettazione della morte del suo Figlio per lui [per Giovanni]. Come Gesù ha potuto dire che non c'è amore più grande che donare la vita per coloro che si amano, Maria può dire a Giovanni che non c'è amore più grande che donare la vita del suo Figlio unico, di colui che per Lei è tutto" [M.-D. Philippe, Mystère de Marie, ed. Fayard, s.l. 1999, pag. 259].

Ma perché questa parola detta da Gesù a Maria possa compiersi pienamente, bisogna che anche Giovanni – ogni uomo – a sua volta si veda "figlio di Maria". È per questo che Gesù aggiunge: "Figlio, ecco tua madre". Ogni uomo deve vedere Maria con il cuore di Gesù: come sua madre.

Siamo dentro al mistero della Redenzione; dobbiamo appropriarcene sempre più profondamente: in esso noi siamo avvolti dall'amore materno di Maria.

La più antica preghiera mariana esprime profondamente questa consapevolezza: "Sotto la tua protezione noi ci rifugiamo, o Santa Madre di Dio: non disprezzare le nostre invocazioni nei pericoli, ma liberaci sempre da ogni male".

maggio 2000 - 3. Catechesi mariana: Maria Madre di tutti

CATECHESI MARIANE GIUBILEO 2000

III MARIA MADRE DI TUTTI

La pagina evangelica appena letta ci rivela quale rapporto esiste fra noi, fra ogni persona umana, e Maria la madre di Cristo: un rapporto di maternità in senso vero [anche se analogico] e reale-soprannaturale. "Donna" le è detto da Gesù "ecco tuo figlio", e a Giovanni è detto "Figlio, ecco tua madre".

Il Concilio Vaticano II ha insegnato: "Concepindo Cristo, generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo col Figlio suo morente sulla Croce, ella cooperò in modo tutto speciale all'opera del Redentore ... per restaurare la vita

soprannaturale delle anime. Per questo Ella è diventata per noi madre nell'ordine della grazia" [Cost. Dogm. Lumen gentium, 61]. Come avete sentito, la Chiesa insegna che in forza della cooperazione prestata da Maria all'opera della nostra redenzione, Ella è nostra madre nell'ordine della grazia.

Questa sera cerchiamo di avere una qualche comprensione di questo "legame" che vincola Maria alle nostre persone, e che è sempre stato la base della fiducia che dobbiamo avere in Lei.

1. ["Ecco tuo figlio"] Come avete sentito, è sul Calvario, al momento della morte di Cristo, che Questi costituisce e manifesta la maternità dei Maria nei nostri confronti. Perché proprio in quel momento?

È nell'atto di offerta che Cristo compie di Se stesso sulla Croce che noi siamo stati salvati: siamo passati dalla morte alla vita. "Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati" [Eb.10,14]. Ogni grazia ci viene esclusivamente dal sacrificio di Cristo come dall'atto che ci ha meritato ogni dono: "la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo: una meraviglia ai nostri occhi" [cfr. At]. Dal momento che "in nessun altro nome è dato all'uomo di salvarsi [cfr. At]. È a causa della centralità del sacrificio della Croce che la celebrazione eucaristica, sacramento di quel sacrificio, rappresenta la fonte e il vertice di tutta la nostra vita. È dunque dal sacrificio della Croce, eucaristicamente sempre presente nella Chiesa, che noi siamo stati generati: se un tempo eravamo tenebra, ora siamo luce nel Signore [cfr. Ef.5,8].

Il fatto che Cristo nel suo sacrificio sulla Croce sia l'unica causa della nostra generazione alla vita divina, non comporta necessariamente che Egli non abbia voluto associarsi nessuno in quest'opera mirabile. Anzi: una delle caratteristiche costanti della Provvidenza divina, del modo con cui il Signore Iddio governa tutte le cose è di chiamare anche le creature umane a cooperare al suo governo provvidenziale. Voglio farvi almeno un esempio. In un certo senso l'atto divino per eccellenza, l'atto che è possibile solo a Dio è la creazione di una nuova persona umana. Eppure Egli non ha voluto compiere questo atto senza la cooperazione delle sue creature ragionevoli: Egli dà origine ad una nuova persona attraverso la cooperazione dei due sposi.

Questo accade anche nell'atto divino della nostra ri-generazione alla vita divina. Cristo ha voluto che vi cooperasse anche Maria: "Per questo ella è diventata per noi madre nell'ordine della grazia".

In che modo Maria ha cooperato? Come Maria ci ha generato alla vita divina? Possiamo prendere come paradigma per spiegare questo mistero, la maternità nell'ordine della natura.

La maternità nell'ordine della natura si realizza in tre momenti fondamentali: *il concepimento, il parto, l'educazione*. Maria è nostra madre nell'ordine della grazia perché ci ha concepiti nel mistero dell'incarnazione, ci ha partoriti nello strazio del suo stare ai piedi della Croce, ci educa perché "Assunta in cielo ... con la sua intercessione continua ad ottenerci le grazie della salvezza eterna" [Cost. dogm. Lumen gentium 62,1].

Maria ci *ha concepiti* nel mistero dell'Incarnazione. Il Verbo infatti si è fatto carne in Lei come "il primogenito di molti fratelli" [Rom 8,9], il capostipite cioè dell'umanità rinnovata sradicata dalla solidarietà del vecchio Adamo. Maria pertanto concependo il Verbo nella nostra natura, è della nuova umanità la madre. Ascoltate quanto dice S. Leone Magno: "mentre adoriamo la nascita del Salvatore nostro, ci troviamo a celebrare anche la nostra nascita. Perché la nascita di Cristo segna l'origine del popolo cristiano, e il natale del capo è il natale del corpo" [Sermone sul Natale 6,2.1-2; PL 54,213]. Ciascuno di noi, come figlio nel Figlio, ha avuto la sua origine nel grembo di Maria.

Maria ci *ha partoriti* nel mistero del Calvario. La com-passione di Maria colla passione del Figlio è la sua cooperazione alla nostra generazione di figli di Dio. Voglio leggersi una pagina di straordinaria intensità desunta dalle Rivelazioni di S. Brigida, nominata patrona d'Europa recentemente:

"Nella passione io gli ero vicina e non mi separavo da lui. Io ero più vicina alla sua Croce; e siccome ciò che sta più vicino al cuore colpisce gravemente, così il suo dolore era più forte per me che non per gli altri. Quando mi guardava dalla Croce e io guardavo lui, dai miei occhi uscivano lacrime come se fluissero dalle vene; e quando egli mi vedeva affranta dal dolore, era talmente amareggiato a causa del mio dolore che tutto il dolore che proveniva dalle sue ferite scompariva quasi di fronte al dolore che vedeva in me.

Per questo dico con una certa audacia che il suo dolore era il mio dolore e che il suo cuore era il mio cuore. Come Adamo ed Eva vendettero il mondo per un frutto, così mio Figlio ed io abbiamo redento il mondo quasi con un solo cuore."

[Cit. da Testi mariani del secondo millennio 4, CN ed., Roma 1996, pag. 558-559].

Maria continua ad *educarci* nella vita di fede perché attraverso la sua continua intercessione ci ottiene la grazia che ci trasforma in Cristo. Una donna che aveva accolto in casa sua la beata Giacinta a Lisbona, nel sentire i consigli così profondi che la piccola le dava, le domandò chi le aveva insegnato cose così grandi. "È stata la Madonna", Giacinta rispose. Maria è Colei che ci educa in modo unico alla nostra vita in Cristo.

Dunque: Maria è nostra Madre nell'ordine della grazia, Madre di ciascuno di noi singolarmente preso.

2. ["Ecco tua Madre"]. La maternità di Maria esige che noi ci consideriamo suoi figli: "Ecco tua madre", dice Gesù. Ed il vangelo continua: "e da quel momento il discepolo la prese in casa sua". Che cosa significa realizzare nella nostra vita un rapporto di figliazione nei confronti di Maria? Certamente, ciascuno di noi ha un suo modo proprio di vivere questo rapporto. È il mistero di ogni persona. Tuttavia, la Chiesa insegna che la nostra "figliazione mariana" deve avere alcune attitudini fondamentali.

La venerazione, piena di affetto, del tutto singolare che dobbiamo manifestare nei confronti della sua persona. Questa venerazione si esprime in primo luogo nel culto della Chiesa e poi nella nostra devozione privata: questa deve sempre radicarsi in quello. Non seguendo nella nostra devozione se non la dottrina della Chiesa.

La fiducia totale che dobbiamo nutrire nei suoi confronti, soprattutto quando siamo in particolari difficoltà: una fiducia che si esprime nella preghiera umile e costante.

L'affidamento alla sua opera educativa: "si progredisce più in poco tempo di sottomissione e dipendenza da Maria che durante anni di iniziative personali, appoggiati solo su se stessi" [S. Luigi Grignion di Montfort, Trattato della vera devozione alla Ss. Vergine n. 15].

Carissimi fratelli e sorelle, introduciamo veramente Maria in casa nostra. Nella casa della nostra vita: abbia essa una dimensione fortemente mariana. Solo così essa sarà fortemente cristiana.

maggio 2000 - 4. Catechesi mariana: Maria Madre di misericordia

CATECHESI MARIANE GIUBILEO 2000

IV MARIA MADRE DI MISERICORDIA

In una delle preghiere mariane più care al popolo cristiano, la "Salve regina", noi chiamiamo Maria "Madre di misericordia". Ed anche noi questa sera abbiamo voluto onorarla ed invocarla con questo titolo. In esso "c'è un profondo significato teologico, poiché [esso esprime] la particolare preparazione della sua anima, di tutta la sua personalità, nel saper vedere, attraverso i complessi avvenimenti di Israele prima, e di ogni uomo e dell'umanità intera poi, quella misericordia di cui "di generazione in generazione" si diviene partecipi secondo l'eterno disegno della Ss. Trinità" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dives in misericordia 9,3; EE 8,161].

Dobbiamo dunque iniziare questa nostra catechesi proprio dalla riflessione su quella "misericordia" che sta al centro della Rivelazione che Dio ha voluto fare di Se stesso, e che – come ha detto Maria – "si stende di generazione in generazione".

1. La parola "misericordia" è la composizione di due parole: "miseria" e "cuore". Poiché, come ben sappiamo, col termine "cuore" noi indichiamo la capacità di amare di una persona, "misericordia" allora ha questo significato fondamentale: amore che guarda alla miseria della persona umana. Guarda, ho detto: cioè ha compassione, si prende cura della miseria della persona umana per liberarla. Se, come vedremo subito, la Rivelazione attribuisce al Signore Iddio la misericordia; anzi, se essa afferma che Dio è "ricco di misericordia" [cfr. Ef.2,4], ciò significa che Egli prova per l'uomo, per ciascuno di noi, un amore che sente compassione delle nostre miserie, che se ne prende cura, che intende liberarcene. L'amore di Dio per l'uomo non è un amore qualsiasi: è un amore misericordioso. Un amore che "sente" la nostra miseria come fosse la Sua propria miseria ed opera per toglierla.

Che le cose stiano così, che cioè nel cuore di Dio dimori un amore misericordioso, che Egli abbia "viscere di misericordia" [cfr. Lc 1,78] noi lo sappiamo dalla vita, morte e risurrezione di Gesù: è Gesù la perfetta rivelazione della misericordia del Padre. "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo perché noi avessimo la vita per Lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" [1Gv 4,9-10].

La prima manifestazione è stato l'invio del Figlio nel mondo: è stata l'incarnazione del Verbo. Egli ha assunto la nostra natura umana, non nella condizione di perfezione ma con tutto il carico di miseria della nostra esistenza. "Il Verbo si è fatto carne", partecipe di tutta la nostra fragilità. Che cosa lo ha spinto a questa condiscendenza? la volontà di rendersi conto, per esperienza diretta, della nostra condizione umana, al fine di venir in aiuto a noi che subiamo ogni prova, essendo stato anch'egli messo alla prova ed aver sofferto personalmente. Carissimi fratelli e sorelle, quale abisso di misericordia è l'incarnazione del Verbo! Ascoltate attentamente quanto scrive l'autore della Lettera agli Ebrei: "Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe ... perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso... infatti proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" [2,14.17.18]].

Ma la perfetta rivelazione che Dio è "ricco di misericordia" è stata la morte e la risurrezione di Gesù. La morte sulla croce è la più profonda condivisione di ciò che l'uomo – specialmente nei momenti più difficili della vita – chiama il suo "destino infelice": "la Croce è come un tocco dell'eterno amore sulle ferite più dolorose dell'esistenza dell'uomo" [Giovanni Paolo II, ibid. 8,2; EE 8,153]. E nello stesso tempo essa di questa ferite rivela la più profonda radice: il peccato inteso come scelta di fare da solo, senza il Padre. Il fatto che Cristo "è risuscitato il terzo giorno" [1Cor 15,4] corona l'intera rivelazione della misericordia. Nella risurrezione infatti l'umanità di Cristo viene definitivamente riportata nello splendore e nella vita cui ogni uomo, ognuno di noi è pre-destinato. Nella risurrezione la misericordia ha vinto definitivamente la nostra miseria: in Cristo questa vittoria è già accaduta e noi possiamo prendervi parte mediante la fede e i sacramenti. "Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli come" [Ap.3,20]. "Sto alla porta e busso": bussa al cuore di ogni uomo, senza coartarne la libertà, ma cercando di trarre da questa stessa libertà la risposta dell'amore.

2. Maria è "Madre di misericordia" perché ha avuto la comprensione più profonda di quell'abisso di misericordia che è il cuore di Dio, avendone avuto e vissuto un'esperienza unica ed irripetibile. Madre di misericordia perché nessuno al pari di Lei ha accolto nella sua mente e nel suo cuore il mistero della misericordia di Dio verso la sua miseria e verso la miseria di ogni uomo: "ha guardato all'umiltà della sua serva".

L'incarnazione del Verbo, prima manifestazione dell'amore misericordioso, è accaduta nel suo grembo: è da Lei che il Verbo ha preso la nostra natura umana. E non senza il suo consenso. A Lei per prima fu fatta dall'angelo la rivelazione che Dio aveva ormai deciso di ricostituire il suo Regno: regno in cui i poveri e i miseri sono restituiti alla loro dignità.

Ma soprattutto Maria ha vissuto in sé il mistero della morte e risurrezione di Cristo, e quindi è stata penetrata fino alla radice del suo essere dalla rivelazione della misericordia del Padre. "Soffrendo profondamente col suo unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata" [Concilio Vaticano II, Cost. dogm. Lumen gentium 58, EV 1,452], ella ha capito fino a quale limite si spingeva la misericordia del Padre nel donare il suo Figlio. Nel suo dolore comprendeva la "serietà" di quella condivisione dell'umana miseria a cui il Figlio di Dio era stato spinto dalla sua compassione per l'uomo: ella ha generato l'uomo alla sua dignità. E tutto il "peso" infinito della misericordia divina, ella l'ha sperimentata in sé perché, in forza della risurrezione del suo Figlio, al termine della sua vita terrena non ha conosciuto la corruzione del sepolcro. Nella sua assunzione al cielo, Maria ha capito interamente che cosa significava quello sguardo che l'Onnipotente aveva posato sulla sua miseria: è stata completamente preservata da ogni peccato e dalla corruzione della morte.

Madre di misericordia, perché della misericordia di Dio ella ha fatto un'esperienza unica.

3. Maria, avendo sperimentato la misericordia in modo eccezionale, diventa "madre di misericordia" perché sa compatire come nessuna persona umana la nostra miseria: Madre di misericordia, perché piena di misericordia verso ogni miseria umana. "La tua benignità – dice il poeta – non pur soccorre/ a chi domanda, ma molte fiata/ liberamente al domandar precorre./ In te misericordia, in te pietate " [Paradiso XXXIII, 16-19]. È la sua intercessione che ci ottiene quella grazia che ci salva. Un'intercessione particolarmente perseverante, "perché si fonda, nella Madre di Dio, sul singolare tatto del suo cuore materno, sulla sua particolare sensibilità, sulla sua particolare idoneità a raggiungere tutti coloro che accettano più facilmente l'amore misericordioso da parte di una Madre. Questo è uno dei grandi e vivificanti misteri del cristianesimo, tanto strettamente connesso con il mistero dell'incarnazione" [Giovanni Paolo II, Enc. cit. 9,5; EE 8,163].

Ed il "titolo" che abbiamo per essere da lei accolti è uno solo: il nostro bisogno.

Carissimi fratelli e sorelle, ogni persona umana viene al mondo concepita da una donna ed alla rigenerazione redentiva, opera di Cristo, ha cooperato una donna, Maria. È proprio a motivo del mistero della redenzione che ogni persona umana è affidata alla sollecitudine della "Madre di Misericordia": ogni persona umana nella sua unica ed irripetibile realtà.

Ciascuno di noi parta di qui questa sera sentendosi affidato per sempre ed interamente a Maria: alla sua sollecitudine materna piena di misericordia.

maggio 2000 - 5. Catechesi mariana: Il culto delle immagini mariane

**CATECHESI MARIANE
GIUBILEO 2000**

**V
IL CULTO DELLE IMMAGINI MARIANE**

Carissimi fratelli e sorelle, il ritorno nella Cattedrale della venerata immagine della "Madonna delle grazie" ci riempie di gioia. È stata restituita al suo originario splendore un' icona a noi cara, ed assicurata contro i rischi che alla sua incolumità provenivano dai vari interventi subiti lungo i secoli. Voglio ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile quest'opera: il ven.do Capitolo della Cattedrale che dell'immagine è custode ed i sacerdoti della Cattedrale, il Delegato Arcivescovile per i beni culturali e soprattutto il movimento dei "Genitori in cammino" che hanno sostenuto per intero le spese del restauro.

Ma il gesto che stiamo compiendo deve essere per noi anche occasione propizia per meditare sul culto alle immagini mariane, che occupa uno spazio considerevole nella devozione mariana del popolo di Dio. Vorrei aiutarvi in questa meditazione.

1. Forse non tutti sanno che l'ultimo Concilio ecumenico celebrato dalla Chiesa ancora unita, celebrato a Nicea dal 24 settembre al 23 ottobre dell'anno 787, si occupò precisamente del culto delle immagini. Ecco quale è stato il suo insegnamento:

"...seguendo la dottrina divinamente ispirata dei nostri santi padri e la tradizione della Chiesa cattolica – riconosciamo, infatti, che lo Spirito Santo abita in essa – noi definiamo con ogni rigore e cura che, a somiglianza della raffigurazione della croce preziosa e vivificante, così le venerande e sante immagini, sia dipinte che in mosaico o in qualsiasi altro materiale adatto, debbono essere esposte nelle sante chiese di Dio, sulle sacre suppellettili, sui sacri paramenti, sulle pareti e sulle tavole, nelle case e nelle vie siano esse l'immagine del Signore Dio e salvatore nostro Gesù Cristo, o quella dell'immacolata Signora nostra, la santa Madre di Dio, dei santi angeli, di tutti i santi e giusti.

Infatti, quanto più frequentemente queste immagini vengono contemplate, tanto più quelli che le contemplano sono portati al ricordo e al desiderio dei modelli originali e a tributare loro, baciandole, rispetto e venerazione. Non si tratta certo di una vera adorazione [latria], riservata dalla nostra fede solo alla natura divina, ma di un culto simile a quello che si rende alla immagine della croce preziosa e vivificante, ai santi evangeli e agli altri oggetti sacri, onorandoli con l'offerta di incenso e di lumi secondo il pio uso degli antichi. L'onore reso all'immagine, in realtà, appartiene a colui che vi è rappresentato e chi venera l'immagine, venera la realtà di chi in essa è riprodotto." [cfr. DB 600-601]

Come avete sentito, la S. Chiesa guidata dallo Spirito Santo non solo raccomanda il culto delle sante immagini, ma ci dice anche la ragione profonda di questo culto: attraverso la contemplazione delle sante icone cresce in noi il ricordo e il desiderio della realtà in esse raffigurate.

Con questo insegnamento, la Chiesa non faceva in fondo che professare con sempre maggiore fedeltà la sua fede nel mistero di Cristo, il Verbo fattosi carne per noi uomini e per la nostra salvezza. Esiste infatti un legame molto intimo, molto profondo fra la fede nell'incarnazione del Verbo ed il culto delle sante immagini. L'argomento decisivo che mostra la liceità di questo culto è il seguente: "se il Figlio di Dio è entrato nel mondo delle realtà visibili, gettando un ponte mediante la sua umanità tra il visibile e l'invisibile, analogamente si può pensare che possa essere usata una rappresentazione del mistero, nella logica del segno, come evocazione sensibile del mistero. L'icona non è venerata per se stessa, ma rinvia al soggetto che rappresenta" [Lettera del Papa Giovanni Paolo II agli

Artisti, 7,4]. Quando noi veneriamo le sante immagini, noi di fatto professiamo l'economia divina dell'Incarnazione. Il Verbo incarnato libera ciascuno di noi da ogni idolo ed idolatria non negativamente sopprimendo l'immagine, ma positivamente, rivelando nella sua umanità visibile il volto invisibile di Dio: "Filippo, chi vede me, vede il Padre" [Gv.9,14].

Nell'Antica Alleanza e nella religione mussulmana sono proibite le sacre immagini: né può essere diversamente, poiché la Deità da sola abita una luce inaccessibile (cfr. 1Tim 6,16). L'umanità ormai separata da Dio a causa del suo peccato, non significava nient'altro che se stessa. A causa dell'incarnazione del Verbo, l'umanità di Cristo è diventata l'icona della divinità. "L'iconografia di Cristo impegna pertanto tutta la fede nella realtà dell'incarnazione e nel suo significato inesauribile per la Chiesa e per il mondo. Se la Chiesa usa praticarla, lo fa perché è convinta che il Dio rivelato in Gesù Cristo ha realmente riscattato e santificato la carne e tutto il mondo sensibile, cioè l'uomo con i suoi cinque sensi, al fine di permettergli "di rinnovarsi costantemente secondo l'immagine del suo Creatore" (Col 3,10)" [Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Duodecimum saeculum 9,3; EV 10,2382].

Attraverso la santa immagine di Cristo, noi possiamo entrare in una comunione orante con la sua persona: un incontro nella preghiera.

2. Non vi meravigliate, carissimi fedeli, se fino ad ora ho parlato solo di Cristo, del mistero della sua Incarnazione e del culto delle sue immagini. Maria, infatti, va sempre vista dentro al mistero di Cristo. Ciò che noi crediamo di Maria deriva da ciò che noi crediamo di Cristo e ci aiuta a penetrare più profondamente nel Mistero di Cristo. E pertanto del tutto logicamente, i padri del Concilio Niceno II estendono quanto insegnano sul culto alle icone di Cristo, alle icone mariane.

Nelle sante immagini, come nella nostra, Maria non è quasi mai rappresentata sola, ma sempre col Figlio. Se da un certo periodo in poi è stata spesso rappresentata sola, questo fu un abuso contro la Tradizione iconografica della Chiesa. Venerandola sempre in immagini che la rappresentano col Figlio noi facciamo continuamente memoria della sua maternità. "Il solo nome di "Madre di Dio", contiene l'intero mistero dell'economia della salvezza" scrive S. Giovanni Damasceno [cfr. PG 94,1028 B]: nel culto alla santa immagine di Maria noi siamo introdotti dentro all'atto di amore eterno che ha spinto il Padre ad inviare il suo Figlio unigenito. Rappresentata col bambino, come potete vedere, essa è l'icona del mistero dell'Incarnazione e della Chiesa: nel loro guardarsi e tenersi stretti percepiamo l'unione perfetta del divino [il bambino-Verbo] e dell'umano [Maria-la madre]. I suoi occhi ci prendono dal di dentro e noi davanti a questa icona sentiamo nel cuore le grida di sofferenza e di invocazione che a Lei sono saliti lungo i secoli.

Sia questa santa icona venerata con ogni sapiente devozione: che da essa gli occhi della Madre di Dio seguano ogni persona umana di questa città, per sempre.

GIUBILEO DEL MONDO DEL LAVORO Cattedrale Ferrara, 1 maggio 2000

1. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". La parola di Dio oggi ci riporta all'atto della nostra origine: l'atto della creazione. Attraverso questa "memoria dell'origine" noi riscopriamo la verità della nostra persona: chi siamo e che cosa ci è chiesto di fare. Dopo aver detto, infatti, chi siamo ["immagine e somiglianza di Dio"], il testo biblico aggiunge un comandamento ["riempite la terra; soggiogatela"]: il comandamento del lavoro.

Carissimi fratelli e sorelle, la connessione che la parola di Dio pone fra la persona umana considerata nel suo essere e il lavoro a cui è chiamata, costituisce la verità fondamentale sul lavoro umano stesso ed il criterio per giudicare quando l'organizzazione dello stesso è o non è conforme alla dignità della persona.

Dal testo biblico appena letto risulta che la persona umana è "ad immagine e somiglianza di Dio", tra l'altro, per il comando ricevuto dal suo Creatore di soggiogare, dominare la terra; il che equivale a dire che l'uomo attraverso il lavoro realizza se stesso: si conferma come "immagine e somiglianza di Dio", cioè come persona. Come persona quindi l'uomo e la donna sono soggetto del lavoro.

La separazione fra "persona" e "lavoratore", ipotizzando una sorta di "uomo produttore-consumatore di beni" [= homo oeconomicus], è stata tragicamente gravida di conseguenze devastanti della dignità della persona, e lo è tuttora. La connessione [dignità della] persona – lavoro determina la stessa sostanza etica del lavoro medesimo, nel senso che quando quella connessione è custodita nell'organizzazione economica-sociale, giuridica del lavoro, il lavoro umano conserva il suo valore etico; quando quella connessione non è custodita, lo perde, anche se continuasse ad essere economicamente produttivo. Il primo fondamentale valore del lavoro è l'uomo stesso.

La separazione del lavoro dalla dignità della persona ha ricevuto un nome preciso ai nostri tempi: alienazione. Con questo nome e concetto si è voluto come sintetizzare tutte le forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, nelle quali la persona si trova come ad essere proprietà di altri, appunto "alienata" [venduta]. Nel lavoro la persona non conferma e realizza se stessa, ma perde se stessa. La soluzione di questo problema, voi lo sapete bene, ha travagliato la società occidentale dall'industrializzazione in poi, dal momento che non ne è stata trovata ancora una soluzione adeguata alla dignità dell'uomo. Quale è la ragione profonda di questo fallimento? Noi oggi sappiamo bene che l'alienazione di chi lavora, la sconnessione del lavoro dalla persona, non deriva solo dalla sfera dei rapporti di produzione e di proprietà, e che è stolto negare legittimità e positività alle relazioni di mercato nell'ambito che è loro proprio. Questa visione ha portato a forme di statalismo distruttive della dignità dell'uomo, dure ancora a morire del tutto.

Ma sarebbe segno di scarsa intelligenza non vedere che anche nelle nostre società occidentali l'alienazione dell'uomo è un fatto reale: anche nella nostra città. Essa si verifica quando si introduce l'uomo dentro ad una rete di false soddisfazioni a bisogni non autentici, creati dalle esigenze di produzione. Segno è la tendenza a sostituire il giorno di festa con un

giorno qualsiasi di riposo. Essa si verifica nell'organizzazione del lavoro, quando essa è gestita in modo tale da considerare solo la "massimizzazione" dei proventi, senza preoccuparsi del rischio che tante famiglie siano private della serenità economica: la nostra città ne ha saputo qualcosa in questi ultimi anni.

Carissimi fratelli e sorelle, la pagina biblica ponendo l'accento sulla connessione fra persona e lavoro, ci porta alla vera questione centrale dell'organizzazione del lavoro, anzi della convivenza civile come tale, che è la seguente: quale "idea" di uomo abbiamo? Che cosa mettiamo veramente – non solo a parole – al primo posto? Mettiamo la persona umana nella sua dignità, nel suo essere "ad immagine e somiglianza di Dio", considerata nella sua essenziale relazione agli altri oppure al primo posto mettiamo qualcosa d'altro? "È alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. È alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono e il costituirsi di questa solidarietà interumana" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Centesimus Annus 41,3; EE 8/1441].

Abbiamo bisogno che uomini sapienti e liberi facciamo rifiorire nella nostra città la verità dell'uomo: nel mondo del lavoro, nel mondo della sanità, nel mondo della cultura, nel mondo dell'amministrazione pubblica.

2. Ciò che Iddio creatore manifesta fin dal principio, la connessione persona-lavoro, viene messo in risalto in modo unico da Gesù Cristo, come dimostra la pagina evangelica appena letta. Egli ha lavorato: il Figlio di Dio ha lavorato. Egli appartiene al mondo del lavoro, del lavoro artigiano come Giuseppe suo padre putativo.

Questa testimonianza resa da Cristo al lavoro trova conferma particolare nell'insegnamento e nella pratica del suo più grande apostolo, S. Paolo, che si faceva un vanto del suo lavoro e grazie ad esso poteva svolgere liberamente il suo ministero [cfr. 2Ts 3,8].

La sintesi di tutta la visione cristiana del lavoro è bene espressa dalle seguenti parole del Conc. Vaticano II: "L'attività umana ... come deriva dall'uomo così è ordinata all'uomo... Pertanto, questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno e la volontà di Dio essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e permetta all'uomo singolo o come membro della società di coltivare ed attuare la sua integrale vocazione". [Cost. past. Gaudium et Spes 35; EV 1/1428].

1 maggio 2000 - Omelia per la Solennità di San Giorgio martire - Cattedrale

SOLENNITÀ DI SAN GIORGIO
Cattedrale Ferrara 1 maggio 2000

1. "Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio". La solenne memoria del patrono della nostra città e titolare di questa basilica Cattedrale ci introduce dentro al "mistero" più profondo della nostra storia quotidiana: il mistero della lotta che si svolge in essa, dello scontro che avviene in essa fra l'instaurarsi del "regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo" e le potenze del male che hanno nella persona di Satana il loro stratega. È "mistero" poiché lo scontro avviene in primo luogo nel cuore di ogni persona: nella sua coscienza morale e nella sua libertà. È "mistero" poiché lo scontro avviene attraverso la costruzione di due culture [due città, dice Agostino] che si intersecano e si incrociano in modo tale che solo il giudizio ultimo del Signore saprà definitivamente separarle. I due luoghi dello scontro, il "cuore" dell'uomo e la "cultura" prodotta dall'uomo, sono profondamente connessi.

Ma celebrando oggi la memoria di un martire, la parola di Dio ci dice chi è colui che combatte contro le potenze del male e come le ha vinte: "essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio: perché hanno disprezzato la vita fino a morire". La passione di Cristo e la sua risurrezione sono state il momento decisivo in cui "l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte", è stato precipitato: è stata vinta la potenza del male. Partecipando e beneficiando dell'inesauribile energia di vita del sangue di Cristo, i cristiani che a Lui si uniscono ne rendono presente la forza vittoriosa in ogni luogo e tempo, mediante la loro testimonianza, che può esigere anche la morte fisica. È questa la modalità propria della vittoria di Cristo e del suo discepolo: è mediante il dono della loro vita che i cristiani vincono il male, prolungando nella loro offerta l'offerta dell'Agnello. La loro testimonianza diventa col dono della vita parola interamente vera, piena, detta fino all'estremo dell'amore. È il paradosso della vittoria di Cristo e del suo discepolo: essa è ottenuta mediante la potenza di un amore che dona fino alla morte.

Scopriamo allora il significato profondo delle parole di Gesù: "che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?". Il Satana aveva detto al Cristo: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri davanti a me tutto sarà tuo" [Lc 4,6-7]. Quindi, per guadagnare il mondo occorre prostrarsi al Satana: prostrazione che comporta la perdita di se stessi. È nella negazione della verità di sé stessi che il Satana vince, pur dandoci l'impressione di una riuscita nella vita di questo mondo. È nella testimonianza dell'intangibile verità dell'uomo [quel "se stesso" di cui parla Gesù] che il martire, pur morendo, vince, poiché egli sconfessa come falso ogni valore che si pretendesse attribuire a ciò che è obiettivamente male, anche se storicamente efficace e socialmente utile o "politicamente corretto", come si dice oggi. Ogni compromesso circa la verità dell'uomo equivale a darla vinta a chi di fatto si propone la morte dell'uomo: "essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e della testimonianza del loro martirio".

2. Carissimi fratelli e sorelle, una delle illusioni più gravi in cui può cadere un cristiano è quella di ritenere che la memoria dei martiri non abbia attinenza diretta alla sua vita di oggi, ritenendo che alla fine sia possibile essere in pieno accordo con tutti su tutto. Ritenendo che la distinzione fra ciò che è vero e ciò che è falso è una distinzione di secondaria importanza, confondendo il rispetto che si deve ad ogni persona coll'insignificanza della distinzione fra vero e falso: ogni persona merita rispetto, ma non ogni opinione! Chi non capisce questo, ha

già esposto se stesso alla perdita di se stesso, perché ha estirpato da sé la radice della libertà: la passione per la ricerca della verità.

Certamente il martirio di sangue è dono fatto a pochi, ma vi è nondimeno una coerente testimonianza che tutti i cristiani devono dare ogni giorno. Di fronte e dentro ad una cultura che ha ridotto la verità sull'uomo ad una convenzione sociale, che ha oscurato anche le evidenze originarie su ciò che è bene o male per l'uomo, il cristiano è chiamato ad una testimonianza quotidiana, che può anche condurlo ad una sorta di emarginazione, voluta dai potenti di turno.

Abbiamo bisogno di questa testimonianza, anche nella nostra città; abbiamo bisogno di uomini sapienti e liberi che in essa facciano rifiorire la verità e il bene della persona umana. Per questo abbiamo pregato: "sostieni la nostra debolezza e fa risplendere su di noi la tua potenza".

7 maggio 2000 - Omelia per la III Domenica di Pasqua (Chiusura visita pastorale) - Baura

III DOMENICA DI PASQUA

Chiusura Visita pastorale, Baura 7 maggio 2000

1. "Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io. Toccatemi e guardate". La pagina del Vangelo oggi narra un'apparizione del Signore risorto ai suoi discepoli, nella quale Egli vuole convincerli di essere vivo "nel suo vero corpo" ["un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che ho io"], e che c'è una perfetta identità fra quel Gesù col quale avevano condiviso tutto prima della morte e il Risuscitato apparso in mezzo a loro. Potremmo riassumere il contenuto della pagina evangelica nel modo seguente: il Signore risorto è lo stesso identico Gesù morto crocefisso; questa identità è assicurata nel corpo e dal corpo: il corpo risorto è lo stesso corpo sepolto il venerdì santo.

Possiamo allora e dobbiamo chiederci: perché il Signore risorto insiste tanto sul suo essere la stessa identica persona prima e dopo la morte del suo corpo? È così importante essere certo di questa identità? Non importante, ma necessario. Anzi, se così non fosse la nostra fede sarebbe vana. Vediamo perché.

La risurrezione è un fatto accaduto realmente a Gesù, un avvenimento che ha riguardato la sua Persona in quanto avente un'anima ed un corpo umano come il nostro. Dire che Gesù è risorto non significa dire semplicemente che Egli vive immortale nella sua anima umana, come accade per noi. Significa dire che Gesù ha ripreso il suo corpo sepolto e lo ha reso partecipe di una vita ormai incorruttibile ed eterna, perché divina. Egli, pertanto, vive col suo corpo per sempre: Egli è e rimane il "Verbo incarnato". "Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". La condivisione da parte del Verbo della nostra carne ["il Verbo si fece carne"] non è stato una specie di "parentesi" che è durata lo spazio di una vita terrena; una sorta di week-end dentro alla nostra condizione, terminato il quale si ritorna ad essere come prima. Egli, al contrario, rimane per sempre

nella nostra carne. Tutta la forza salvifica, tutto il significato dell'incarnazione, di Dio fattosi carne, svanirebbero fin dal principio se il Verbo non fosse anche un corpo per sempre. Carissimi fratelli e sorelle, questo è un punto centrale della nostra santa fede.

Se ora riascoltiamo la prima lettura, noi sentiamo che S. Pietro chiama la risurrezione di Gesù "glorificazione": "il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù". Questo modo apostolico di indicare la risurrezione di Gesù è assai importante, perché ce ne fa capire una dimensione essenziale. Essa non è consistita semplicemente nella "ri-animazione" del cadavere depresso nella tomba. Essa consiste nel rendere partecipe quel cadavere della vita stessa divina: è stata una rianimazione glorificante che ha introdotto quella carne dentro alla vita divina. È diventato un corpo vivente della vita stessa divina: "ha glorificato il suo servo Gesù".

Ecco quindi il contenuto preciso e completo del fatto della risurrezione in quanto fatto accaduto a Gesù: quel Gesù che era stato crocefisso, è ora vivente d'una vita gloriosa ma anche corporale e non solo spirituale, e di una vita corporale diversa certo da quella di cui noi viviamo ora, ma che nondimeno è in continuità reale con quel corpo che è stato sepolto. Questa è stata la risurrezione di Gesù!

2. Ma la risurrezione di Gesù non riguarda solo Lui: riguarda ciascuno di noi. S. Pietro, sempre nella prima lettura, dopo aver notificato che Gesù era risorto, dice: "pentitevi dunque, e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati".

La risurrezione di Gesù ha introdotto l'umanità – anima e corpo – dentro alla partecipazione della vita divina. Ma Egli non ha vissuto per sé questo avvenimento, ma lo ha vissuto "per" ciascuno di noi: cioè "a nostro favore" e come "nostro capo". Gesù risorto è il principio, la fonte della vita nuova che vuole donarci: "nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati".

Crederne nella risurrezione del Signore è dunque una decisione che realmente coinvolge tutta la nostra persona e tutta la nostra vita. Significa (a) rendersi conto che la vita vissuta seguendo il nostro egoismo è una vita mortale, cioè non ha alcuna prospettiva di eternità; (b) essere certi che nella risurrezione di Gesù ci viene offerta la possibilità reale di una "vita nuova"; (c) celebrare i sacramenti attraverso i quali questa possibilità diventa un avvenimento che accade realmente nella nostra persona [= sacramenti pasquali]: battesimo-Eucarestia.

Carissimi, oggi ho concluso la Visita pastorale. Vi lascio coll'annuncio centrale della fede cristiana: Cristo è risorto; in Lui tu puoi vivere nella pienezza la tua vita umana; Lui lo incontri attraverso la fede nella sua risurrezione e i sacramenti. Così sia, fratelli e sorelle carissimi.

Messaggio per la Giornata Sovvenire 9 maggio 2000

È un appuntamento importante quello di domenica prossima: la domenica dedicata al "Sovvenire alle necessità della Chiesa". Essa ha una duplice funzione. La prima è quella di prendere coscienza di un elementare dovere che ognuno ha sia come credente sia come semplice cittadino. Anche chi non è credente vede che cosa sta facendo la Chiesa cattolica per la comunità nazionale. Mi limito ad alcuni accenni. Le parrocchie sono spesso luoghi in cui ogni emergenza sociale trova quanto meno una prima risposta; pensiamo che cosa rappresenta nel nostro territorio la Caritas diocesana che dona cibo a centinaia di persone, cure mediche ai più poveri ed assistenza legale gratuita a chi è più debole. Non solo, ma si pensi al servizio culturale. Insigni monumenti come tante nostre chiese sono custodite, spesso con molti sacrifici, dai nostri parroci e tutelate quotidianamente.

L'immane ricchezza storica degli archivi parrocchiali è affidata a loro. Come non sentire obbligo di sostenerli in tutto questo? Rivolgendomi ai credenti poi, ricordo loro ancora una volta che due sono le espressioni fondamentali della Chiesa, la cultura e la carità. Ed ambedue esigono denaro: sovvenire alle necessità della Chiesa significa essere consapevoli fino in fondo che il nostro "essere Chiesa" rischia di essere molto astratto se non mette mano... al portafoglio.

Per questa duplice serie di ragioni, e vengo al secondo significato della prossima domenica, dobbiamo prendere due decisioni pratiche. La prima è quella di apporre la nostra firma sulla dichiarazione fiscale perché l'otto per mille sia devoluto alla Chiesa cattolica. È una firma che non ci costa nulla, ma che pone allo Stato italiano l'obbligo di devolvere una parte del gettito fiscale per opere di carità vera. La seconda è di versare direttamente noi sotto forma di offerta detraibile, secondo le indicazioni che saranno date.

Non posso concludere senza esprimere pubblicamente la mia stima e la mia gratitudine al Rev.do don Florindo Arpa ed al Comitato che lo coadiuva per il prezioso servizio che fanno. Ed anche voglio ringraziare Associazioni e Sindacati che prestano il loro aiuto a che l'otto per mille sia destinato alla Chiesa cattolica.

13 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua (Apertura visita pastorale) - Santo Spirito

IV DOMENICA DI PASQUA Apertura Visita Pastorale S. Spirito 13 maggio 2000

1. "Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore." La celebrazione pasquale che, come sapete, dura cinquanta giorni, si propone di introdurci in un rapporto sempre più profondo col Signore risorto, vivente con noi. La parola evangelica oggi rivela

precisamente la "verità" di questo rapporto che il Signore istituisce colla sua Chiesa, e con ciascun fedele in essa. E lo fa attraverso una metafora, quella del pastore. Esempio non più così eloquente per noi oggi, come lo era al tempo di Gesù, ma attraverso una meditazione attenta e pacata della pagina evangelica possiamo coglierne ugualmente il significato ultimo.

Il rapporto di ciascuno di noi col Signore risorto è indicato in primo luogo come un rapporto di "appartenenza": al mercenario le pecore non appartengono, al pastore sì. L'esperienza dell'appartenenza è profonda: essa è per la persona umana ciò che sono le radici per un albero. Una volta, visitando una casa di riposo, una persona anziana mi disse: "che cosa ci faccio al mondo; ormai non sono più di nessuno". Il non essere più di nessuno; l'esperienza e la certezza che è del tutto indifferente a tutti che tu esista o non esista; il sentirsi sradicati completamente da ogni rapporto vero con altre persone; in una parola, il non vivere più un'esperienza di appartenenza ci fa morire. Il vangelo oggi inizia dicendoci che il Signore è il nostro pastore e che noi gli apparteniamo. Siamo quindi "suoi".

Ma in che cosa consiste quest'appartenenza? In primo luogo in un rapporto di reciproca conoscenza: "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me". Questa reciproca conoscenza è un avvenimento assai grande se Gesù lo riporta alla reciproca conoscenza che esiste fra Lui e il Padre. In che cosa consiste? Da parte nostra essa consiste nell'accoglienza consenziente della Parola di Gesù ["ascolteranno la mia voce"], perseverando in essa e lasciandoci come penetrare da essa. Alla fine, "conoscere Gesù buon pastore" significa aderire a Lui ed essere da Lui guidati nella nostra esistenza, in una intima familiarità. La conoscenza da parte nostra di Gesù implica quindi e presuppone la conoscenza da parte di Gesù della nostra persona. Il conoscere e l'essere conosciuti si realizzano come, appunto, una reciproca appartenenza ed un essere disponibili l'uno per l'altro.

Questa relazione fra Gesù e i suoi fedeli è posta in essere dal dono che Egli fa della sua vita: "e offro la mia vita per le pecore". Poiché noi siamo da Lui conosciuti ed a lui noi apparteniamo, egli non può abbandonarci e permettere che altre forze ci rapiscano e ci disperdano. A questo scopo Egli ha donato la sua vita. Si è trattato di una scelta assolutamente libera. Potendo Egli disporre completamente della sua vita, ha deciso di donarla a noi fino alla morte: "nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il poter di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo". Questa convinzione secondo la quale ciascuno di noi appartiene al Signore a causa del fatto che Egli è morto e risorto per noi, la troviamo in tutta la catechesi apostolica. "Sia che viviamo" scrive S. Paolo "sia che moriamo siamo ... del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi". E S. Pietro: "Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra condotta ... ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia".

Vedete, dunque, carissimi fratelli e sorelle, quale è la nostra reale condizione umana. Noi non siamo in balia di forze oscure, di un destino inesorabile: appartiamo al Signore e siamo conosciuti da Lui che per ciascuno di noi ha donato la sua vita ed è risorto. Se noi ascoltiamo la sua voce, se noi crediamo in Lui, entriamo nel possesso della vita stessa del Signore. La fede, infatti, non è affatto una fra le tante possibili concezioni del mondo. Con essa noi compiamo un passaggio decisivo: il passaggio dalla morte alla vita. "In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna

e non incorre nella condanna, ma è passato dalla morte alla vita", ha detto Gesù. Con la fede, la persona umana abbandona la regione di morte della sua vita ed entra nella terra dei viventi.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa ha sempre domandato ai suoi pastori di meditare costantemente questa pagina: di specchiarsi in essa. Perché? Ogni pastore è semplicemente un "segno" del Pastore. Allora questa pagina illumina anche in modo singolare l'avvenimento della Visita pastorale che oggi iniziamo. Essa è un'occasione straordinaria attraverso la quale noi, io vostro pastore e voi fedeli del Signore, cerchiamo di far rivivere la pagina evangelica in questa comunità. Perché cioè cresca la vostra appartenenza a Cristo; e perché si approfondisca la vostra conoscenza di Lui: perché – direbbe l'Apostolo – sia che viviate sia che moriate, siate sempre del Signore.

14 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua (S. Cresima) - Serravalle

IV DOMENICA DI PASQUA

S. Cresima a Serravalle

14 maggio 2000

1. "Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente." Carissimi fratelli e sorelle, carissimi cresimandi, la parola di Dio, come avete sentito, ci invita oggi a "guardare", cioè a concentrare tutta la nostra persona [occhi, intelligenza, cuore] su una realtà: l'amore che ci ha dato il Padre. Anzi, più precisamente: la qualità del Suo amore e la sua grandezza ["vedete quale grande"]. Invitati a guardare al centro.

Donde possiamo desumere la grandezza dell'amore del Padre verso di noi? Dal fatto che siamo realmente suoi figli. Il figlio è colui che viene generato dal padre nella stessa natura del padre stesso. Facciamo qualche esempio: chi nasce da un uomo e una donna è un uomo, un individuo cioè partecipe della natura umana; chi nasce da un maschio e da una femmina animali è un animale, un individuo cioè partecipe di quella specie animale. E così via. Se noi "siamo realmente" figli di Dio, che cosa ne dobbiamo concludere? che siamo stati generati da Dio stesso. Non nel senso comune per cui nel credo noi diciamo: "credo in Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili". In forza di questa origine noi non siamo "figli": siamo semplicemente "creature". Ma il Padre non ha voluto essere per noi solo il nostro Creatore: ha deciso di essere nostro Padre. Di renderci cioè partecipi della sua stessa natura divina: siamo non solo creati, ma divinizzati, "vedete quale grande amore ci ha dato il Padre...".

Ma se fedeli a questo invito, noi vogliamo penetrare più intimamente dentro a questo incredibile avvenimento, e ci chiediamo in quale modo noi diventiamo figli del Padre, il nostro stupore e la nostra gratitudine si accrescono ulteriormente. Per rispondere, non dobbiamo mai dimenticare che Gesù è il Figlio unigenito del Padre. Avete sentito come nel

Vangelo di oggi Egli ne parla. Noi diventiamo figli del Padre perché siamo resi simili [conformi] a Gesù: ciascuno di noi è amato come figlio dal Padre, perché siamo uniti a Gesù. Siamo "figli nel Figlio".

Quando siamo stati generati dal Padre? Al momento del nostro battesimo. Guardate allora come è stato importante quel momento! Ciascuno di noi è stato come generato due volte. Una prima volta dai nostri genitori a questa vita, alla vita che è propria di ogni persona umana; una seconda volta nel battesimo siamo stati ri-generati alla vita divina, alla vita che è propria dei figli di Dio. S. Paolo scrivendo al suo discepolo Tito dice: "quando ... si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, Egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da voi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di ri-generazione e di rinnovamento nello Spirito Santo effuso su di noi abbondantemente" [3,4-5]. Vedete che il battesimo viene chiamato "ri-generazione". Ed ancora, Gesù a Nicodemo dice: "se uno non nasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio" [Gv.3,5]. Il battesimo è una "nascita".

Fermiamoci un momento. Carissimi fratelli e sorelle, carissimi cresimandi, vedete quale grande dignità possiede ogni persona umana! Ciascuno di noi è chiamato alla vita eterna; ciascuno di noi è "qualcosa di sacro e di inviolabile": è il figlio di Dio! È divinizzato! Veramente, la parola di Dio oggi nello stesso momento in cui rivela l'amore del Padre all'uomo, rivela all'uomo l'intera verità dell'uomo.

2. È in questo contesto che possiamo capire il significato del sacramento della Cresima. Carissimi Cresimandi, voi siete già stati rigenerati dal Battesimo e siete già stati resi figli del Padre dall'acqua e dallo Spirito Santo.

La vostra nascita però come figli del Padre non è ancora perfetta, la vostra somiglianza a Gesù non è ancora completata. È necessario che lo Spirito Santo porti a termine in voi quell'opera che ha iniziato nel S. Battesimo, e vi renda pienamente conformi a Cristo. Attraverso il sacramento della Cresima voi diventerete perfettamente figli del Padre, in Cristo Gesù, per mezzo dello Spirito Santo che vi è dato in dono.

Egli ti è dato come "sigillo": sei reso conforme a Cristo, poiché su di te il Padre porrà il suo sigillo. Ti è dato sotto forma di "unzione", poiché da oggi siete deputati al servizio del Signore.

Vedete in quali grandi misteri la vostra persona viene ora introdotta! Non siate più superficiali e sconclusionati nella vostra esistenza: siete stati fatti troppo grandi per dilapidare la vostra dignità in una vita di sciocchezze. Vivete dentro alla vita della comunità parrocchiale.

"Celebrate il Signore perché è buono; perché eterna è la sua misericordia".

14 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua ("Genitori in cammino") -
Cattedrale

IV DOMENICA DI PASQUA

Genitori in cammino

14 maggio 2000 - Cattedrale

1. "Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore." La celebrazione pasquale che, come sapete, dura cinquanta giorni, si propone di introdurci in un rapporto sempre più profondo col Signore risorto, vivente con noi. La parola evangelica oggi rivela precisamente la "verità" di questo rapporto che il Signore istituisce colla sua Chiesa, e con ciascun fedele in essa. E lo fa attraverso una metafora, quella del pastore. Esempio non più così eloquente per noi oggi, come lo era al tempo di Gesù, ma attraverso una meditazione attenta e pacata della pagina evangelica possiamo coglierne ugualmente il significato ultimo.

Il rapporto di ciascuno di noi col Signore risorto è indicato in primo luogo come un rapporto di "appartenenza": al mercenario le pecore non appartengono, al pastore sì. L'esperienza dell'appartenenza è profonda: essa è per la persona umana ciò che sono le radici per un albero. Una volta, visitando una casa di riposo, una persona anziana mi disse: "che cosa ci faccio al mondo; ormai non sono più di nessuno". Il non essere più di nessuno; l'esperienza e la certezza che è del tutto indifferente a tutti che tu esista o non esista; il sentirsi sradicati completamente da ogni rapporto vero con altre persone; in una parola, il non vivere più un'esperienza di appartenenza ci fa morire. Il vangelo oggi inizia dicendoci che il Signore è il nostro pastore e che noi gli apparteniamo. Siamo quindi "suoi".

Ma in che cosa consiste quest'appartenenza? In primo luogo in un rapporto di reciproca conoscenza: "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me". Questa reciproca conoscenza è un avvenimento assai grande se Gesù lo riporta alla reciproca conoscenza che esiste fra Lui e il Padre. In che cosa consiste? Da parte nostra essa consiste nell'accoglienza consenziente della Parola di Gesù ["ascolteranno la mia voce"], perseverando in essa e lasciandoci come penetrare da essa. Alla fine, "conoscere Gesù buon pastore" significa aderire a Lui ed essere da Lui guidati nella nostra esistenza, in una intima familiarità. La conoscenza da parte nostra di Gesù implica quindi e presuppone la conoscenza da parte di Gesù della nostra persona. Il conoscere e l'essere conosciuti si realizzano come, appunto, una reciproca appartenenza ed un essere disponibili l'uno per l'altro.

Questa relazione fra Gesù e i suoi fedeli è posta in essere dal dono che Egli fa della sua vita: "e offro la mia vita per le pecore". Poiché noi siamo da Lui conosciuti ed a lui noi apparteniamo, egli non può abbandonarci e permettere che altre forze ci rapiscano e ci disperdano. A questo scopo Egli ha donato la sua vita. Si è trattato di una scelta assolutamente libera. Potendo Egli disporre completamente della sua vita, ha deciso di donarla a noi fino alla morte: "nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il poter di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo". Questa convinzione secondo la quale ciascuno di noi appartiene al Signore a causa del fatto che Egli è morto e risorto per noi, la troviamo in tutta la catechesi apostolica. "Sia che viviamo" scrive S. Paolo "sia che moriamo siamo ... del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per

essere il Signore dei morti e dei vivi". E S. Pietro: "Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra condotta ... ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia".

Vedete, dunque, carissimi fratelli e sorelle, quale è la nostra reale condizione umana. Noi non siamo in balia di forze oscure, di un destino inesorabile: apparteniamo al Signore e siamo conosciuti da Lui che per ciascuno di noi ha donato la sua vita ed è risorto. Se noi ascoltiamo la sua voce, se noi crediamo in Lui, entriamo nel possesso della vita stessa del Signore. La fede, infatti, non è affatto una fra le tante possibili concezioni del mondo. Con essa noi compiamo un passaggio decisivo: il passaggio dalla morte alla vita. "In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non incorre nella condanna, ma è passato dalla morte alla vita", ha detto Gesù. Con la fede, la persona umana abbandona la regione di morte della sua vita ed entra nella terra dei viventi.

2. Carissimi genitori, voi avete vissuto nella vostra vita un momento indicibilmente drammatico. Drammatico, perché in situazioni simili l'enigma del vivere diventa insolubile per l'uomo e, quanto oggi il Vangelo ci ha detto viene insidiato del dubbio. Dal dubbio che la persona umana sia come esposta ai colpi di un destino indecifrabile, al gioco di forze imprevedibili.

Il fatto che voi siate qui a celebrare l'Eucarestia, ad incontrare Cristo, manifesta la vostra vittoria intima sulla disperazione attraverso la certezza che le parole di Cristo sono vere: "io sono il buon pastore; il buon pastore offre la sua vita per le pecore". La morte è raffigurata nelle catacombe cristiane dalla figura del pastore che porta sulle sue spalle una pecora. Ecco che cosa è il morire cristiano: essere presi sulle spalle da Cristo e fare su di Lui la traversata all'altra riva, la riva dell'eternità. I vostri figli sono con Cristo; noi ora siamo con Cristo, dunque siamo nella comunione con loro.

Allora diciamo col cuore quanto abbiamo detto all'inizio: "... l'umile gregge dei tuoi fedeli giunga con sicurezza accanto a Te, dove lo ha preceduto il Cristo suo pastore". Amen.

14 maggio 2000 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua (Consacrazione dei bambini a Maria) - Sacra Famiglia

IV DOMENICA DI PASQUA

Sacra Famiglia

14 maggio 2000

1. "Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente." Carissimi fratelli e sorelle, carissimi cresimandi, la parola di Dio, come avete sentito, ci invita oggi a "guardare", cioè a concentrare tutta la nostra persona [occhi, intelligenza, cuore] su una realtà: l'amore che ci ha dato il Padre. Anzi, più precisamente: la

qualità del Suo amore e la sua grandezza ["vedete quale grande"]. Invitati a guardare al centro.

Donde possiamo desumere la grandezza dell'amore del Padre verso di noi? Dal fatto che siamo realmente suoi figli. Il figlio è colui che viene generato dal padre nella stessa natura del padre stesso. Facciamo qualche esempio: chi nasce da un uomo e una donna è un uomo, un individuo cioè partecipe della natura umana; chi nasce da un maschio e da una femmina animali è un animale, un individuo cioè partecipe di quella specie animale. E così via. Se noi "siamo realmente" figli di Dio, che cosa ne dobbiamo concludere? che siamo stati generati da Dio stesso. Non nel senso comune per cui nel credo noi diciamo: "credo in Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili". In forza di questa origine noi non siamo "figli": siamo semplicemente "creature". Ma il Padre non ha voluto essere per noi solo il nostro Creatore: ha deciso di essere nostro Padre. Di renderci cioè partecipi della sua stessa natura divina: siamo non solo creati, ma divinizzati, "vedete quale grande amore ci ha dato il Padre...".

Ma se fedeli a questo invito, noi vogliamo penetrare più intimamente dentro a questo incredibile avvenimento, e ci chiediamo in quale modo noi diventiamo figli del Padre, il nostro stupore e la nostra gratitudine si accrescono ulteriormente. Per rispondere, non dobbiamo mai dimenticare che Gesù è il Figlio unigenito del Padre. Avete sentito come nel Vangelo di oggi Egli ne parla. Noi diventiamo figli del Padre perché siamo resi simili [conformi] a Gesù: ciascuno di noi è amato come figlio dal Padre, perché siamo uniti a Gesù. Siamo "figli nel Figlio".

Quando siamo stati generati dal Padre? Al momento del nostro battesimo. Guardate allora come è stato importante quel momento! Ciascuno di noi è stato come generato due volte. Una prima volta dai nostri genitori a questa vita, alla vita che è propria di ogni persona umana; una seconda volta nel battesimo siamo stati ri-generati alla vita divina, alla vita che è propria dei figli di Dio. S. Paolo scrivendo al suo discepolo Tito dice: "quando ... si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini, Egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da voi compiute, ma per sua misericordia mediante un lavacro di ri-generazione e di rinnovamento nello Spirito Santo effuso su di noi abbondantemente" [3,4-5]. Vedete che il battesimo viene chiamato "ri-generazione". Ed ancora, Gesù a Nicodemo dice: "se uno non nasce dall'acqua e dallo Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio" [Gv.3,5]. Il battesimo è una "nascita".

Fermiamoci un momento. Carissimi fratelli e sorelle, carissimi cresimandi, vedete quale grande dignità possiede ogni persona umana! Ciascuno di noi è chiamato alla vita eterna; ciascuno di noi è "qualcosa di sacro e di inviolabile": è il figlio di Dio! È divinizzato! Veramente, la parola di Dio oggi nello stesso momento in cui rivela l'amore del Padre all'uomo, rivela all'uomo l'intera verità dell'uomo.

2. Dobbiamo vivere in modo degno della nostra figliazione: vivere da "figli di Dio". Cioè: da santi! E se la Chiesa oggi presenta una bambina di dieci anni, e un bambino di undici anni come "beati", ci insegna che anche voi, bambini, siete chiamati ad essere santi. È Gesù stesso che venuto in voi oggi per la prima volta, vuole condurvi come ha fatto con Francesco e Giacinta, giorno dopo giorno, alla santità. Non significa fare miracoli! Francesco e Giacinta non ne fecero: vivevano normalmente, come voi. Però divennero

fedeli alla preghiera quotidiana, offrivano piccoli sacrifici per la conversione dei peccatori, erano obbedienti ai genitori, aiutavano chi aveva bisogno. Durante l'apparizione, Maria chiese: "volete offrirvi a Dio?"; essi risposero: "Sì lo vogliamo". Dite anche voi questa parola grande, la più grande: "Sì, lo vogliamo". E Dio farà anche in ciascuno di voi meraviglie: vi farà santi.

18 maggio 2000 - Omelia per la Celebrazione dell'ottantesimo compleanno di Sua Santità Giovanni Paolo II - Cattedrale

**Celebrazione eucaristica per l'80.mo compleanno del S. Padre
Cattedrale Ferrara
18 maggio 2000**

Carissimi fratelli e sorelle,

di ogni esistenza umana possiamo scrivere due biografie. Una narra ciò che l'osservazione esteriore può registrare: fatti, avvenimenti datati e localizzati accuratamente. L'altra narra la vicenda interiore della persona, lo svolgimento di quel compito unico che ad ognuno la Provvidenza ha assegnato.

Ponendoci di fronte, questa sera, al ministero petrino di Giovanni Paolo II ho pensato a questa duplice possibilità. Certamente non farò una narrazione del primo tipo: è fatta oggi dai giornali. Vorrei aiutarvi nel Signore a penetrare nel "mistero" del suo Pontificato.

1. Se non vado errato, ci sono due testi del Vaticano II citati di preferenza ed in continuità da Giovanni Paolo II. Non c'è documento del suo Magistero di una certa importanza in cui quei due testi oppure uno dei due non sia citato. Li leggo integralmente.

- "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione" (Cost. Past. Gaudium ed Spes 22,1).

- "L'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (ibid. 24,4).

Vorrei in primo luogo attirare la vostra attenzione sulla prima affermazione conciliare, vera chiave interpretativa fondamentale di questo pontificato.

Esiste un'invocazione di Cristo, che è inscritta per grazia dallo stesso gesto creativo nella persona umana. Il Signore Gesù Cristo non è "estraneo" all'uomo e l'uomo costitutivamente per grazia non è estraneo al Signore Gesù Cristo. Da questa intuizione nasce quel grido con

cui Giovanni Paolo II ha dato inizio al suo pontificato e che spesso ripete: "aprite le porte a Cristo; non abbiate paura, Egli sa che cosa c'è nel cuore umano".

Questa visione ha in sé la forza di chiudere al loro nascere stesse, estenuanti discussioni ecclesiali, da considerarsi quanto meno inutili e fuorvianti precisamente alla luce del presupposto ideologico da cui nascono. Il presupposto è di considerare Cristo e l'uomo (l'economia della redenzione e l'economia della creazione) come due grandezze originariamente estranee l'una all'altra, e quindi semplicemente giustapposte. Ciò presupposto, il problema centrale della missione della Chiesa diventa quello del come far incontrare (dialogare, si dice) queste due realtà.

Se Cristo e l'uomo sono due realtà originariamente estranee, il problema fondamentale, la cui soluzione è necessario presupposto ad ogni evangelizzazione (annuncio di Cristo), è che la fede debba giustificarsi di fronte al mondo. Presupposta l'originaria estraneità, a quali argomenti ricorrerà per giustificarsi? Non potranno non ridursi ad uno solo: essere di aiuto al mondo in ciò in cui il mondo crede di aver bisogno.

La Chiesa sarà per esempio di volta in volta una sorta di Croce Rossa che raccoglie lungo i fossi tutti i feriti dalle spietate società neo-liberali; sarà l'istituzione alla quale è chiesto di insegnare un codice morale; o altro ancora. Ed è sotto questa luce che i mass media cercano di presentare il ministero apostolico di Giovanni Paolo II.

Che cosa c'è di falso e falsificante in tutto questo? Dimenticare che la fede non ha bisogno di giustificarsi nel modo suddetto, poiché nel momento in cui si annuncia essa si giustifica, in quanto l'uomo, l'uomo concreto in carne ed ossa, può trovare una corrispondenza fra il desiderio del suo cuore e il Vangelo che è Gesù Cristo: "Signore da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna" (Gv.6.68). Quando l'incontro in Cristo accade per grazia nella persona, nella persona succede che Cristo approfondisce e svela tutte le domande dell'uomo ("svela l'uomo a se stesso") e le domande si spalancano ad accogliere l'intero dono del Cristo, il suo Santo Spirito.

Dice il S. Padre nell'Enc. Veritatis splendor: "urge recuperare e riproporre il vero volto della fede cristiana, che non è semplicemente una serie di proposizioni da accogliere o ratificare con la mente. È invece una conoscenza vissuta di Cristo, una memoria vivente dei suoi comandamenti, una verità da vivere È incontro, dialogo, comunione di amore e di vita del credente con Gesù Cristo" (n. 88).

È in questo contesto che comprendiamo un altro "motivo" ritornante di questo pontificato: la via della Chiesa è l'uomo; la via della Chiesa è Gesù Cristo; e possiamo coglierne il profondo significato. L'uomo è la via della Chiesa: essa è chiamata ad incontrare non le ideologie, ma l'uomo in carne ed ossa. Ogni sentimento umano, ogni pensiero umano, ogni volontà umana, ogni speranza umana, ogni dolore umano, ogni gioia umana appassionano la Chiesa. Perché? perché Cristo è la via della Chiesa: "perché ogni sentimento umano sente qualcosa di Lui; ogni pensiero umano pensa qualcosa di Lui; ogni volontà umana vuole qualcosa di Lui; ogni speranza umana attende Lui; ogni dolore umano invoca Lui; ogni gioia umana prelude alla beatitudine dell'incontro con Lui" (A. Sicari). Le due vie della Chiesa, l'uomo e Cristo, non sono due vie parallele: l'una incrocia l'altra. E l'incrocio si chiama "nuova evangelizzazione", il grande impegno di questo pontificato. La nuova-

evangelizzazione è l'introduzione dell'uomo, di ogni uomo e di tutto l'uomo dentro all'atto redentivo di Cristo.

2. Si capisce bene come la Chiesa guidata da questo profeta debba uscire da ogni forma di pavidità, di pusillanimità: "non abbiate paura", continua a dire il S. Padre. Poiché molti osservatori sono ancora rinchiusi dentro al presupposto (illuministico) dell'originaria estraneità dell'uomo a Cristo, hanno parlato e parlano di "crociata" e cominciano già a stilare i loro bollettini della (supposta) guerra: dove Giovanni Paolo II è stato sconfitto e dove ha vinto. È un totale equivoco.

In realtà, e qui entriamo in un'altra dimensione del mistero di questo pontificato, lo scontro esiste, non può non esistere, ma è ben più profondo e ben più drammatico da quello che risulta dal ... computo statistico di quanti fedeli cattolici osservano o non la morale cattolica.

Il vero scontro è fra l'uomo che si ritiene, che si pensa non bisognoso assolutamente di Gesù Cristo, che dà di se stesso un'interpretazione esaustiva dell'intera esperienza umana prescindendo dall'atto redentivo di Cristo e il Vangelo della grazia e della misericordia. Il vero scontro è quello posto in essere dallo Spirito Santo stesso in persona nel mondo di oggi, e che consiste nella riapertura del processo a Gesù, che i sigillatori della sua tomba ritenevano definitivamente chiuso. Ed il luogo in cui il processo è riaperto, l'aula del tribunale, è il cuore dell'uomo. È in esso che lo Spirito Santo rende testimonianza a favore di Cristo, della sua veridicità quando dice di essere l'unico salvatore del mondo. Ma è ugualmente in esso, nel cuore, che viene introdotto il sospetto che tutto si può accettare di Cristo, ma non la sua assoluta pretesa ad essere l'unico. E se da una parte la testimonianza dello Spirito accompagna l'evangelizzazione della Chiesa, dall'altra il sospetto del cuore è sostenuto dalla cultura prodotta dal presupposto che l'uomo è estraneo a Cristo. Ed allora lo scontro vero avviene fra l'annuncio del Vangelo in quanto risposta totale all'intera misura del desiderio umano ("svela pienamente l'uomo all'uomo") e una visione dell'uomo che non riconosce interamente la verità, la bontà, la bellezza dell'umano: una visione ideologica. Chi vince? Il martire. La memoria dei martiri, di ogni martire è decisiva per la Chiesa, ci dice spesso Giovanni Paolo II. Il secolo ventesimo è stato il secolo dei martiri perché è stato il secolo in cui più duramente lo scontro è stato combattuto.

I punti dello "scontro" sono, coerentemente, le esperienze fondamentali del vivere umano. Esse sono denotate da cinque parole: coscienza morale, cultura, amore, lavoro, sofferenza-morte. Ed il Magistero di Giovanni Paolo II si è impegnato soprattutto su questi temi.

3. Da ciò che ho detto finora risulta che la passione per l'uomo è immediatamente generata dalla passione per Cristo. È inevitabile che la domanda su chi è l'uomo sia una domanda centrale in questo pontificato. Ed è rispondendo a questa domanda che nel magistero di Giovanni Paolo II ritorna la seconda affermazione conciliare sull'uomo come l'unica creatura voluta per se stessa dal Creatore; l'unica creatura che realizza se stessa nel dono di se stessa, cioè nell'amore.

Affermare che l'uomo è l'unica creatura voluta per se stessa significa precisamente questo: l'uomo è voluto per la sua propria dignità: merita di essere voluto dal Creatore non per il

bene della specie come ogni individuo, o per il bene dell'universo. Per se stesso ed in se stesso. L'affermazione della dignità della persona è centrale in questo pontificato.

Ma che cosa significa "affermazione della dignità della persona"? Significa amore. La paradossalità della persona umana cui è possibile realizzare se stessa solo nel donò di se stessa, si risolve nell'atto dell'amore.

Il S. Padre vuole però vedere in atto questa struttura personale del soggetto in quell'esperienza che Egli giustamente considera archetipa di ogni esperienza di autorealizzazione dell'uomo: l'amore coniugale. Nessun Papa ha riflettuto più a lungo e ci ha dato un magistero più ampio sull'amore coniugale. E non a caso. L'amore coniugale è l'espressione archetipa della verità impressa dall'atto creativo nella persona umana uomo-donna, e pertanto è il test privilegiato per misurare la stima che una civiltà ha dell'uomo, e la realizzazione dell'uomo nella persona.

Il vero dramma dell'uomo è dunque questo: il dramma dell'amore, come già aveva visto Agostino. Questo dramma può essere vissuto senza divenire tragedia ("gli altri sono l'inferno") o senza divenire la farsa del nichilismo attuale, solo nell'incontro con Cristo che mi doma lo Spirito Santo. Egli mi fa libero, cioè capace di amare, e quindi di percorrere l'unica via di auto-realizzazione: l'auto-donazione.

Il ministero petrino di ogni Papa si iscrive nella Tradizione della Chiesa: se ne nutre e la nutre. La testimonianza a Cristo redentore dell'uomo, resa dal S. Padre Giovanni Paolo II deve divenire vita quotidiana della Chiesa. È il compito che ci attende: per salvare l'uomo dal deserto del nonsenso in cui vaga senza meta.

21 maggio 2000 - Omelia per la V Domenica di Pasqua (Cresime) - Porto Garibaldi

V DOMENICA DI PASQUA
Cresime a Porto Garibaldi 21 maggio 2000

"Io sono la vite, e voi i tralci".

Carissimi fratelli e sorelle, vi dicevo che la celebrazione pasquale ci introduce sempre più profondamente in una relazione personale col Signore risorto. E la parola evangelica svela la profondità di questo rapporto.

Domenica scorsa Gesù si era servito della metafora del pastore e del gregge. Metafora, come abbiamo visto, carica di significato. Essa però non diceva l'intera verità del nostro rapporto col Signore risorto: fra il Pastore ed il gregge infatti resta sempre una separazione. La metafora invece di cui si serve oggi la parola evangelica ci fa capire meglio quanto sia profonda, quanto sia intima la relazione fra il Signore risorto e ciascuno dei suoi discepoli: si costituisce una vera e propria "unità" fra i due.

"Io sono la vite e voi i tralci": così è descritto il mistero di questa unità. Con questa immagine, Gesù il Signore Risorto vuole dirci che Egli è la sorgente della vita, e della vera e perfetta beatitudine. Questa vita e perfetta beatitudine partendo da Lui, raggiunge e penetra i suoi discepoli uniti a Lui: essi vivono in Lui e della sua stessa vita. Infatti, come dice S. Paolo, "chi si unisce al Signore forma con Lui un solo spirito" [1Cor 6,17]. "Come infatti il tronco della vite comunica ai tralci la sua qualità naturale, così il Verbo unigenito di Dio Padre comunica quasi una certa parentela della sua stessa natura ai santi, donando lo Spirito Santo" [S. Cirillo d'Alessandria, Commento al Vangelo di Giovanni/3, CN ed, Roma 1994, pag. 186]. Dunque, carissimi fratelli e sorelle, questa è la possibilità offerta a ciascuno di noi: il Risorto in noi e noi nel Risorto così come il ceppo è nei tralci ed i tralci sono nel ceppo. È questo il grande avvenimento della salvezza dell'uomo: la vita di Cristo in noi.

Ma la parola evangelica ci suggerisce anche come si costituisce questa unità della nostra persona colla persona del Signore risorto. Nel testo evangelico è detto: "voi siete già mondi per la parola che vi ho annunziato"; e poco dopo: "se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi". La nostra relazione con la persona di Gesù si costituisce mediante la fede, in quanto con essa noi ascoltiamo la parola del Signore e vi prestiamo obbedienza. È la fede che ci apre alla verità. Gesù è la vite da cui noi attingiamo la vita, perché Egli è la verità, cioè la perfetta rivelazione del Padre. Già nella esperienza del popolo ebreo questa era una certezza incrollabile: la vita di Israele dipendeva esclusivamente dal rimanere dentro alla rivelazione della Legge donata al popolo. Ogni volta che Israele se ne distaccava, perdeva se stesso. È Gesù la Verità che libera. Carissimi fratelli e sorelle: fuori da questa obbedienza della sua parola, se noi non dimoriamo in essa, siamo destinati a perire. Perdiamo noi stessi, perché abbiamo smarrito la misura vera del nostro vivere.

Infine la parola evangelica ci dice anche che l'unione dell'uomo con il Signore risorto "fa molto frutto": l'essere in Cristo genera una esistenza nuova. In che cosa consiste questa novità? Quale è questo frutto abbondante prodotto da chi rimane in Cristo? La risposta la troviamo esplicitamente nella seconda lettura, dove è scritto: "chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio e Dio in Lui". Dunque, il frutto che i tralci producono consiste nell'osservanza dei comandamenti del Signore. Chi è nel Signore diviene capace di vivere ed agire come Lui ha vissuto ed operato: "chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come Lui si è comportato" [1Gv 2,6]. L'uomo è l'unica creatura che trova se stessa nel dono di sé: l'uomo in Cristo raggiunge quella pienezza di umanità, che da sempre desiderava, perché diventa capace di amare. Produce il frutto di un'umanità vera: l'amore che si dona. E pertanto l'uomo che è in Cristo come il tralcio nella vite, diventa capace di costruire autentiche comunità umane: capace di sposarsi, di donare e di educare la vita, di lavorare e di impegnarsi a costruire un sociale degno dell'uomo.

2. Carissimi cresimandi, questa parola evangelica vi fa capire il significato profondo del sacramento che state ricevendo. Attraverso l'imposizione delle mani e l'unzione del S. Crisma lo Spirito Santo viene a dimorare in voi: a fare che cosa? Ad unirvi profondamente a Cristo; ad innestarvi in Lui, come un tralcio è innestato nella vite; a farvi essere pienamente di Cristo.

Quali frutti lo Spirito Santo vi renderà capaci di produrre? Ascoltate che cosa vi dice S. Paolo: "il frutto dello Spirito Santo... è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" [Gal 5,22]. Da questa sera, inseriti in Cristo, voi diventate

capaci di fare tutti questi frutti. Certamente, usciti di qui, potete anche decidere di dimenticare tutto, di vivere come se non foste mai stati cresimati: potete rovinare tutto! Gesù aveva già previsto questa possibilità: "chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano".

Rimanete fedeli nella comunità cristiana: alla catechesi, alla S. Messa festiva, alla vostra preghiera quotidiana. E la gioia stessa di Cristo dimorerà nel vostro cuore.

3 giugno 2000 - Giubileo dell'AVIS - Castello Estense

GIUBILEO AVIS
Castello Estense
3 giugno 2000

Che cosa è il cristianesimo

Ringrazio profondamente i responsabili AVIS di avermi dato l'occasione di rivolgermi questa parola.

Il Giubileo festeggia una persona: Gesù Cristo. Ed allora ogni celebrazione giubilare deve essere momento per avere una conoscenza più profonda di Gesù e della nostra fede cristiana. La mia riflessione seguente cercherà dunque di rispondere alla seguente domanda: che cosa è il cristianesimo.

1. IL CRISTIANESIMO È UNA STORIA. Se noi analizziamo le "professioni" o "simboli" nei quali la fede cristiana si è espressa, vediamo subito che essi non espongono tanto una dottrina, ma narrano dei fatti. Quella che sembra essere la formulazione più antica della fede cristiana, è la narrazione di un evento accaduto in un certo tempo e in un certo luogo: "Gesù di Nazareth è morto per i nostri peccati ed è risuscitato per la nostra giustificazione".

In verità questo avvenimento venne sempre narrato all'interno di una storia precedente, quella del popolo ebraico, nella quale esso assumeva significato pieno e della quale esso era il punto di arrivo conclusivo e definitivo.

L'intera opera della divina Provvidenza a nostro favore si articola in due grandi momenti o periodi storici: la profezia e la storia propriamente detta. Proviamo a spiegare quest'intima articolazione del cristianesimo. Per farlo dobbiamo partire da ciò che costituisce il suo inizio: la narrazione di una storia non può cominciare che ... dal suo inizio.

L'inizio è il seguente: Dio ha parlato all'uomo; Dio si è rivolto all'uomo parlando "come un amico parla ad un amico", parlando la nostra stessa povera lingua umana di ogni giorno. È da questa decisione di Dio, è in questa decisione di Dio di uscire dal suo silenzio che inizia quella storia che è il cristianesimo.

Fermiamoci solo un momento a riflettere su questo "principio". È innegabile che la creazione stessa rivela qualcosa del suo Creatore: "dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità" (Rom 1,20). È innegabile, anche se tutta un'industria del divertimento e della distrazione cerca ogni momento di farcelo dimenticare, che nel nostro cuore c'è un bisogno inestinguibile di felicità, di verità, di giustizia: il nostro cuore sempre inquieto chiama ed invoca una pienezza che non può non essere quella Realtà che tutte le religioni denotano pronunciando la parola "Dio". Ma quando ho descritto in modo sintetico l'inizio di quella storia che è il cristianesimo, non stavo parlando di questa, chiamiamola così, rivelazione naturale di Dio: naturale, cioè fatta attraverso la natura che sta fuori di me e attraverso il mio stesso essere personale, che io posso percepire esercitando rettamente la mia ragione. Non sto parlando di questo.

Il fatto sconvolgente è che Egli, Dio, non è rimasto nel suo silenzio inattuabile; non si è fatto conoscere solo indirettamente attraverso le sue opere: ha parlato! Che Dio potesse farlo, è incontestabile; che Egli lo abbia fatto è l'evento più grande che sia accaduto. Egli ha parlato molte volte, non una sola volta e sarebbe già stato segno di insondabile amore, e in diversi modi, in ogni modo in cui può esprimersi il linguaggio umano (cfr. Eb.1,1). Anche quando l'uomo – fatto davvero inspiegabile – non lo ascoltava e non voleva ascoltarlo, Egli continuava a rivolgergli la parola.

In questo dialogo, Dio non è più un "qualcosa" di misterioso di cui si ha paura o di cui non si ha più interesse: è Qualcuno, cioè "persona"

: soggetto che si rivolge all'uomo.

Allora, è inevitabile che a questo punto uno si chieda: ma dove è successo questo fatto? con chi Dio ha parlato? La risposta è semplicemente sconvolgente: è accaduto la prima volta in una piccola regione, in un popolo che non aveva umanamente nulla per meritare un tale privilegio, un popolo che era un povero clan di pastori: è il popolo di Israele, dal nome del suo capostipite. E Dio comincerà a chiamarsi e a farsi chiamare col nome dei suoi interlocutori: Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe.

"E a quel popolo – e ai singoli che lo componevano – Dio si è rivelato nel corso di millenni: così da non lasciare adito a dubbi, o a equivoci... Scribi, sacerdoti e profeti hanno consegnato in scritti i suoi detti: guidati da Lui, che ne accompagnava la mano come si fa con un bambino, perché tutto fosse sicuramente ed autenticamente "suo" ... E tutto è consegnato in un libro: custodito da Dio stesso – prima assai che dagli uomini ai quali era destinato – con infinita cura, con gelosia oculata" (U. Neri, Ho creduto perciò ho parlato. L'intelligenza della fede, ed. EDB, Bologna 1998, pag. 21-22).

L'originalità del cristianesimo comincia a farsi vedere chiaramente (più precisamente a questo punto della nostra ricerca, delle religioni bibliche): esso non è il risultato di riflessione umana; esso è Parola detta da Dio all'uomo e consegnata in un libro il cui autore è Dio stesso; esso è costituito da questo dialogo diretto di Dio con l'uomo.

E che cosa dice Dio all'uomo? Tre cose fundamentalmente. Egli parla all'uomo di Se stesso: gli dice chi è; Egli parla all'uomo dell'uomo: rivela all'uomo l'uomo; sulla base di

questo, propone all'uomo un patto con Lui, con Dio: gli propone una vera e propria Alleanza (ma forse sarebbe anche meglio chiamare questa proposta un Testamento, per sottolineare l'assoluta gratuità).

- *Dio parla all'uomo di Se stesso*: Egli è unico, non esistono altri dei accanto a Lui. Se l'uomo lo pensa, in realtà sono dei poveri idoli che si è fabbricato lui stesso: opera delle sue mani. Egli è "tre volte Santo": totalmente altro dalla sua creatura.

Ebbene Dio, l'unico che non ha uguali ed è assolutamente altro da ciascuno di noi, ci dice che è ... pazzamente innamorato di noi. Tutti i simboli gli sono necessari per dirci che Egli ci ama: padre, madre, sposo, fidanzato, amante, amico ed altro ancora.

- *Dio parla all'uomo dell'uomo*: gli dice che è fatto "a sua immagine e somiglianza": che è la più grande di tutte le sue creature e signore delle stesse (cfr. Salmo 8): che la sua grandezza consiste nell'essere chiamato ad entrare in alleanza col suo Signore.

- *Dio propone all'uomo un'alleanza*: è una proposta che dice la stima e l'amore che Dio ha per l'uomo. È una proposta che prima di tutto parte da un fatto: Dio ama l'uomo, Dio vuole la vita dell'uomo, che l'uomo viva in pienezza. A questo Dio stesso si impegna, si obbliga (qualche volta lo fa persino con un giuramento!) in modo assoluto: "io ti darò ... io ti condurrò ... io ti libererò ...". Ma l'uomo non è qualcosa di cui Dio voglia disporre come si dispone di una cosa: è una persona libera che deve consentire a questo dono di pienezza di vita. Certamente: lo ha creato senza di lui, ma Dio non intende portare a termine la sua opera senza o contro di lui. Ed allora ecco che il Dio che ha deciso di allearsi con l'uomo, indica all'uomo come possa acconsentire alla grazia che gli sta facendo: gli insegna come deve usare la sua libertà in modo che il Dio che lo ama, possa condurlo (co-operare con lui per condurlo) alla pienezza della vita.

La Parola che Dio rivolge all'uomo è questa: è questa proposta di Alleanza. Prestate bene attenzione a questo punto, poiché è assai importante. Dio rivolgendo questa parola all'uomo (una parola cioè che ha come contenuto la proposta di una Alleanza), dà perciò stesso origine ad una storia di Alleanza di Dio col popolo a cui parla. Nel senso che fatta la proposta, attende la risposta: e così i due "sposi", i due "fidanzati", il "padre" e il suo "figlio Israele" si incontrano o si scontrano, convivono o litigano. È una vera e propria storia.

L'originalità del cristianesimo si precisa sempre di più: esso è questa alleanza di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. È questa storia di cui due soggetti liberi sono responsabili, nella quale due libertà sono coinvolte: Dio e l'uomo. Non è l'indicazione di un cammino che ti porta fuori dalla vita, che ti fa evadere dalle tue "faccende feriali"; una dottrina che ti insegna singolari sprofondamenti in meditazioni. È la tua vita quotidiana vissuta con Dio, perché Dio ha voluto viverla con te.

2. IL CRISTIANESIMO È GESÙ CRISTO. Da un certo punto di vista non abbiamo ancora parlato del cristianesimo, in un senso proprio. In fondo, ciò che abbiamo detto finora, è vero anche dell'ebraismo (e dell'islamismo). Quando si comincia a parlare propriamente del cristianesimo? "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del

Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo" (Eb.1,12).

Il testo della Lettera agli Ebrei inserisce il fatto cristiano in quella storia di cui ho parlato nel punto precedente. Esso ci presenta il cristianesimo come il fatto che Dio "ha parlato a noi per mezzo del Figlio": nel dialogo, nell'Alleanza fra Dio e l'uomo si è inserito Gesù Cristo. Il cristianesimo è semplicemente questo: "uno solo è Dio, e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti" (1Tm 2,5).

Dio ha parlato di Se stesso in Cristo: ha detto tutto quello che aveva da dire su di Sé in Cristo. *Dio ha parlato dell'uomo in Cristo:* "proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore (Cristo) svela anche pienamente l'uomo a se stesso" (GS. 22). Dio ha proposto all'uomo in Cristo la nuova ed eterna Alleanza: il testo conciliare continua, "e gli manifesta la sua (dell'uomo) altissima vocazione". E quindi in Cristo si concentra tutto. Nel senso preciso che Egli è la perfetta rivelazione di Dio, Egli è la perfetta rivelazione dell'uomo. Egli è l'Alleanza fra Dio e l'uomo: è tutto il cristianesimo. Ma forse restiamo come abbagliati e sconvolti da queste affermazioni. È necessario che facciamo un po' di "analisi" di esse.

Come è possibile che lo stesso e identico soggetto sia la perfetta rivelazione di Dio e la perfetta rivelazione dell'uomo? cioè che in Lui noi sappiamo perfettamente chi è Dio e sappiamo perfettamente chi è l'uomo? È possibile, perché precisamente Gesù è Dio che assume la nostra natura umana.

- Gesù è Dio. Nel testo citato della lettera agli Ebrei, si fa una distinzione reale fra due soggetti personali: "Dio che aveva parlato nei tempi antichi", cioè il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. E l'altro soggetto: Il Figlio, attraverso il quale Dio ha parlato. Ora sull'identità di questo Figlio, la Scrittura si esprime in un modo insondabile: "e il Verbo era Dio". L'amore di Dio verso l'uomo lo ha condotto fino a questo punto! A parlarci della sua vita intima, a svelarci tutto il suo Mistero: Dio è unico, ma non è solo. Dio è Dio-Padre; Dio è Dio-Figlio. Di Questi, la stessa lettera agli Ebrei dice stupendamente: "che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza". E la fede cristiana: "unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato della stessa sostanza del Padre".

- Gesù è Dio incarnato: ha assunto la natura umana. Non nel senso che abbia cessato di essere Dio per diventare uno di noi; non nel senso che abbia per così dire "mescolato" la divinità colla umanità. Rimanendo chi era, ha cominciato ad essere anche uomo. Ed allora, quali sono le conseguenze? Che Egli Dio è e vive in mezzo a noi: vive la nostra stessa vita umana. E pertanto in Lui Dio si rivela ad ogni uomo, si rivela ad ogni uomo non perché parla di Sé attraverso uno di noi (un profeta). Ma perché Egli stesso viene in mezzo a noi, a vivere con noi la nostra stessa vita: se lo tocco, tocco Dio; se lo vedo, vedo Dio; se lo ascolto, ascolto Dio.

Se ho spiegato in che senso Gesù è la Rivelazione di Dio, non ho detto ancora perché "svela anche pienamente l'uomo all'uomo".

È in Cristo che ognuno di noi scopre la ragione ultima della sua vita, la risposta completa alle tre fondamentali domande riguardanti la nostra vita: *da dove vengo? Dove vado? Chi sono?* Trovo la risposta in Cristo perché è in Lui che Dio-il Padre mi ha pensato e voluto; è su di Lui ed in conformità a Lui che sono stato modellato, costruito; è per essere come Lui che sono stato creato. Ascoltiamo che cosa ci dice una pagina ispirata: "per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili ... tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui ... e tutte sussistono in Lui" (Col 1,16.17). Quando dunque Dio crea ogni cosa, e l'uomo in primo luogo, pensa a Cristo ed ogni cosa è creata (pensata – voluta) secondo Lui. Che significa concretamente?

Significa che in uno stesso ed unico atto di volontà, in uno stesso ed unico movimento di amore, Dio-il Padre ha deciso di comunicare Se stesso (di effondere tutta la sua "ricchezza") all'Unigenito-uomo ed a noi in Lui: "ci ha scelti in Lui prima della creazione del mondo" (Ef.1,4). Ha voluto entrare in Alleanza con il Verbo fattosi uomo e in Lui con ciascuno di noi. Questo è il nostro destino! *Da dove vengo?* Da questa decisione del Padre di farmi partecipare nell'Unigenito che è uomo, alla sua vita divina. *Dove vado?* Alla partecipazione della Vita stessa di relazione che c'è fra il Padre ed il Figlio. *Chi sono?* Una persona chiamata ad essere in Cristo. Siamo partecipi della stessa vita del Figlio.

Ecco: vedete come Gesù il Cristo sia la perfetta Rivelazione del Padre e la perfetta rivelazione della verità dell'uomo: il Verbo facendosi uomo ci ha manifestato umanamente Dio; assumendo la nostra natura ci ha elevati alla stessa Vita divina, ci ha "deificati".

L'originalità assoluta del cristianesimo, ormai inconfondibile anche con le religioni bibliche, è ormai definitivamente precisata: consiste in quel "mirabile scambio" accaduto nella Persona e nella vita di Gesù.

Come Gesù ha costituito la nuova ed eterna Alleanza fra Dio e l'uomo? rispondendo a questa domanda, raggiungeremo veramente il "nucleo centrale" del cristianesimo.

L'uomo che Gesù ha incontrato, non è l'uomo come Dio l'aveva pensato e voluto: era un uomo che aveva rotto l'alleanza con Dio, aveva rifiutato la divina proposta di amore. Dice S. Paolo: "Abbiamo ... dimostrato ... che Giudei e Greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato, come sta scritto: non c'è nessun giusto, nemmeno uno" (Rom 3,9). Ora, la condizione del peccatore è disperata, poiché egli si è messo in una situazione che è senza uscita. Peccando ha distrutto da parte sua l'alleanza con Dio; per rientrare in questa relazione, è necessario riconoscere il proprio peccato e chiedere al Padre di ri-ammetterci nella sua alleanza: ma per potere fare questo ci è necessario che siamo già in quella condizione di rapporto col Padre, di amore. Poteva tirarci fuori da questa situazione solo il Figlio unigenito fattosi uomo, purché però assumesse sopra di sé tutti i peccati di ogni uomo. Così infatti facendo:

- avrebbe veramente sperimentato, vissuto la nostra reale condizione umana;
- pur continuando ad essere Figlio, dato che ha accettato tale condivisione con noi solo per amore del Padre che ama l'uomo.

Questa coincidenza nella stessa persona fra l'essere stato costituito peccatore e il rimanere Figlio, è l'avvenimento della passione-morte di Gesù. Egli dice: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" ed anche "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Ed è stato risuscitato: cioè la sua umanità, e ciascuno di noi in Lui, è stata introdotta nel possesso della vita incorruttibile del Padre. Nella risurrezione del Crocefisso è stata definitivamente ricostruita l'Alleanza di Dio con l'uomo: il Crocefisso risorto è questa indistruttibile alleanza.

Allora possiamo dire: il Crocefisso risorto è la piena rivelazione di Dio-il Padre; il Crocefisso risorto svela interamente l'uomo all'uomo; il Crocefisso risorto è l'alleanza del Padre con l'uomo, con ogni uomo.

Alla fine possiamo e dobbiamo dire: il Cristianesimo è il Verbo incarnato crocefisso-risorto. Togli anche solo una parola, e non hai più il cristianesimo. Ecco perché S. Paolo definisce tutto il cristianesimo nel modo seguente: "Se confesserai che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" (Rom 10,9). Nessuna religione, neppure biblica, aveva identificato, aveva presentato se stessa come una Persona, anzi come consistente in un evento storicamente accaduto: in Palestina, sotto Ponzio Pilato.

3. IL CRISTIANESIMO È LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO CHE VIVIFICA. Se il cristianesimo è questo, esso ... si è messo in un bel pasticcio!

Infatti, che ne è delle persone (tutti noi) che non siamo vissuti al tempo del Cristo, che non lo abbiamo visto? La risposta a questa domanda conclude la presentazione dell'originalità del cristianesimo.

Prima di tutto, notiamo già che al tempo di Gesù, molti lo videro ma non furono salvati. C'è dunque vedere e vedere! Come può avvenire questo incontro col Risorto? chi me lo fa incontrare? Sono ora costretto a sintetizzare molto la risposta.

Due sono i modi, fondamentalmente, con cui il Crocefisso risorto si rende presente in mezzo a noi.

In primo luogo, la predicazione del suo Vangelo: viene notificato ad ogni uomo "la storia e la profezia dell'opera che la divina provvidenza compie nel tempo per la salvezza del genere umano". È stata la predicazione degli Apostoli, "i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Cristo vivendo con Lui e guardandolo agire, sia ciò che avevano imparato dai suggerimenti dello Spirito Santo". Alcuni apostoli poi e uomini della loro cerchia "per ispirazione dello Spirito Santo, misero per iscritto il messaggio della salvezza" (DV 7,1). "Gli Apostoli poi, affinché l'Evangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come loro successori i Vescovi, ad essi affidando il loro proprio posto di maestri" (ib., 2). L'uomo se crede a questa predicazione, vive l'incontro con Cristo nei sacramenti.

L'altra via sono i sacramenti, in modo particolare l'Eucarestia che consente all'uomo di essere presente precisamente alla morte di Cristo: alla costituzione della nuova ed eterna alleanza.

Ma non abbiamo toccato il "punto nevralgico". La predicazione apostolica del Vangelo, la celebrazione dell'Eucarestia a che cosa mirano? A far incontrare l'uomo con Cristo. Ma in che cosa consiste questo incontro? Nel dono che ci viene fatto della divina Persona dello Spirito Santo. Egli ci fa sentire che Dio-il Padre ci ama perché ci configura intimamente, realmente a Cristo l'Unigenito primogenito: siamo rigenerati dallo Spirito Santo.

E così si compie quello che i grandi profeti avevano previsto: la nuova ed eterna alleanza: cfr. Ger.31,33 e Ez.36,26. Dimorando in noi, lo Spirito Santo iscrive nel cuore la legge della Nuova Alleanza: amare Dio e l'uomo come Cristo ha amato il Padre e l'uomo.

"L'essenza del cristianesimo è d'essere una religione soprannaturale, e l'essenza d'una religione soprannaturale dell'uomo è la reale azione della grazia nell'anima umana" (A. Rosmini, Antropologia soprannaturale, Tomo I, ed. Città Nuova, vol. 39, Roma 1983, pag. 69).

Possiamo dire in tutta verità: il cristianesimo è la rigenerazione della persona umana operata dallo Spirito Santo che ci divinizza.

CONCLUSIONE

Vedete che in fondo abbiamo parlato del cristianesimo parlando della SS. Trinità: del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo. E dell'uomo? L'uomo che è Gesù Cristo, la seconda Persona della Trinità ed in Lui ciascuno di noi conosce pienamente se stesso. E quindi la nostra vicenda esistenziale si articola tutta su quel mistero: lo Spirito Santo mi inserisce nel Cristo crocefisso e risorto; in Cristo noi viviamo in rapporto d'amore col Padre e con ogni uomo, mio fratello in Cristo.

4 giugno 2000 - Omelia per la Solennità dell'Ascensione. Ai Cresimandi - Cattedrale

SOLENNITA' DELL'ASCENSIONE
Ai Cresimandi: Ferrara e Comacchio
4 giugno 2000

"Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio". Il Vangelo descrive in questo modo il fatto che noi oggi celebriamo, il fatto dell'Ascensione al cielo di Gesù. Carissimi ragazzi, prestatemi grande attenzione perché questo fatto non riguarda solamente la persona di Gesù, ma anche la vostra, di voi dico che state per ricevere il sacramento della Cresima.

(A) Che cosa è accaduto a Gesù nella sua ascensione al cielo? Per rispondere a questa domanda, dovete tener presenti nella vostra mente due cose. Nel linguaggio della Bibbia, ma non solo, le due parole "terra-cielo" non significano solamente due realtà geografiche: la terra /il territorio su cui vive l'uomo e il cielo/ quel luogo dove noi vediamo gli astri. Esse significano due modi diversi di essere, due condizioni di vivere. La terra: quel modo di essere che è proprio di ogni vivente che nasce e muore [e fra questi anche l'uomo]; il cielo: quel modo di essere che è proprio di chi vive una vita che permane eternamente. Vedete che è un significato più profondo. Da questo significato si passa logicamente ad un altro. La terra: è quel modo di vivere che è fatto di egoismo di malizia, di menzogna. Il cielo: è quel modo di vivere che è il vivere nell'amore vero, nella bontà, nella sincerità. S. Paolo dice: "pensate alle cose del cielo, non a quelle della terra" (Col 3.2).

Adesso avete tutti gli elementi per rispondere alla domanda: "che cosa è accaduto a Gesù nella sua ascensione al cielo?". Gesù nella sua umanità è passato dalla condizione che è propria di ogni uomo destinato alla morte a causa del peccato alla condizione di una vita divina. L'Ascensione è un altro modo di dire che Gesù è risorto, quando si vuole sottolineare il fatto che Egli non è più visibilmente fra noi.

(B) Perché l'ascensione di Gesù riguarda anche noi? Perché quella profonda trasformazione che è accaduta nell'umanità di Gesù, accade anche in noi. Noi viviamo la stessa vita di Gesù. In che modo questo può accadere? Precisamente attraverso il dono dello Spirito Santo.

Ma c'è anche un'altra ragione per cui l'Ascensione di Gesù riguarda ciascuno di noi. Gesù non è più visibilmente fra noi. Chi allora lo renderà – in un qualche modo – presente? Chi parlerà di Lui? Chi gli renderà testimonianza? Noi suoi discepoli, ed è per questo che ci è stato donato lo Spirito Santo.

10 giugno 2000 - Omelia per la Vigilia di Pentecoste. Ai Cresimandi - Cattedrale

**SOLENNITÀ DI PENTECOSTE: Messa della Vigilia
Cattedrale 10 giugno 2000
Ai cresimandi**

Carissimi cresimandi, quanto Gesù ci ha appena detto nel Vangelo si sta ora compiendo in mezzo a noi.

Che cosa ci ha detto? "chi ha sete, venga a me e beva, chi crede in me". Dunque, Gesù non si rivolge a chiunque, ma solo a "chi ha sete". Voi capite subito che Gesù non intende parlare della sete che proviamo quando soprattutto è caldo, e che possiamo spegnere con una bibita. Ma, prendendo spunto da ciò che noi proviamo quando siamo assetati, Egli vuole farci capire una profonda verità su noi stessi. Che cosa proviamo quando siamo assetati? Malessere, bisogno di liquidi ed un senso di benessere quando abbiamo bevuto. La verità profonda su noi stessi: abbiamo bisogno di essere amati; abbiamo bisogno di essere aiutati;

abbiamo bisogno, in una parola, di felicità vera. Gesù, dunque, questa sera si rivolge a voi, a chi non si accontenta di vivere in un qualche modo ma desidera vivere bene, vivere nella gioia del cuore.

E che cosa dice a queste persone? "beva, chi crede in me. Come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Egli dice: "Vieni da me, vieni con me, perché ciò che tu desideri io te lo possa dare". Se uno ha sete, cerca dove poter trovare una bevanda; se uno non si accontenta di vivere in un qualche modo, ma desidera vivere bene, cerca dove poter trovare questa vita. Gesù oggi ti dice: "è da me, è dal mio Cuore che sgorga la vita vera". Egli è l'unica fonte della vita, della felicità, della salvezza. L'acqua di cui Gesù dice che sgorga dal suo cuore, è la sua Parola, la sua Verità, la Rivelazione che Egli ci dona. Essa deve essere bevuta, cioè conosciuta, interiorizzata ed assimilata per essere vissuta.

E chi è che vi conduce a Gesù perché possiate "bere l'acqua che sgorga dal suo cuore"? voi venite dalle vostre parrocchie. Sono i vostri sacerdoti, i vostri catechisti, i vostri genitori che durante tutta la preparazione alla Cresima hanno cercato di condurvi a Gesù. Ma in realtà, nessuno di loro è capace di "farvi bere". È lo Spirito Santo che ora vi è domato, che è capace di far penetrare nel vostro cuore la parola di Gesù: di farvi bere l'acqua che sgorga dal suo Cuore. Essa, dopo questa celebrazione, potrà essere bevuta da voi; Gesù diventerà veramente una Presenza in voi.

Ecco allora quale è il significato profondo della celebrazione che stiamo facendo, quale è l'effetto proprio del sacramento della Cresima che ora riceverete: è il dono dello Spirito Santo perché siate veri discepoli del Signore. E così viene portato a compimento l'opera già iniziata nel Battesimo.

Siate allora docili; non rattristate mai lo Spirito Santo che oggi viene a dimorare in voi; continuate ad essere fedeli nelle vostre parrocchie alla catechesi: solo così lo Spirito Santo vi può condurre alla fonte che sgorga dal Cuore di Cristo.

10 giugno 2000 - I Movimenti nella Chiesa - S. Maria in Vado

I MOVIMENTI NELLA CHIESA

Giubileo movimenti: 10 giugno 2000

Era da molto tempo che desideravo celebrare con tutti i movimenti una solenne liturgia di lode e di ringraziamento alla divina persona dello Spirito Santo per la vostra esistenza nella nostra Chiesa particolare. Questa sera il desiderio si compie e ne ringrazio profondamente il Signore.

La mia riflessione si propone di portare alla luce le ragioni vere e profonde della gratitudine che dobbiamo al Signore per l'esistenza dei movimenti. Sono ragioni che attengono al mistero della Chiesa, e pertanto credo utile che noi concentriamo la nostra meditazione su

due punti: la realtà dei movimenti nella Chiesa (1) e la realtà dei movimenti nella nostra Chiesa (2).

1. [I movimenti nella Chiesa]. La mia riflessione sul primo punto parte da quanto disse il S. Padre Giovanni Paolo II celebrando, il 27 settembre 1981, la Santa Messa per i partecipanti al primo Convegno dei Movimenti. "La Chiesa stessa è un movimento e soprattutto è un mistero, il mistero dell'eterno amore del Padre, del suo cuore paterno dal quale prendono inizio la missione del Figlio e la missione dello Spirito Santo. La Chiesa nata da questa missione si trova in "statu missionis", essa è un movimento e penetra nei cuori e nelle coscienze" [in Insegnamenti IV/2 (1981) 305]. Questo testo riassume quanto verrò dicendovi.

Il S. Padre unisce due connotazioni della Chiesa: la Chiesa-"mistero" e la Chiesa-"movimento", trattandosi di due connotazioni ecclesiali inscindibili; il loro vincolo è costituito dal fatto che la Chiesa si trova sempre in "statu missionis"

La Chiesa è "mistero". Così definendo la Chiesa, essa ci appare come la realizzazione dentro alla storia dell'uomo del progetto che il Padre ha pensato circa l'uomo: realizzazione che si compie nella missione di Figlio e dello Spirito Santo. La Chiesa non è una realtà aggiunta al disegno originario del Padre: essa vi appartiene da sempre. Il CCC dice: "Il mondo fu creato in vista della Chiesa, dicevano i cristiani dei primi tempo (cfr. Erma, Visiones pastoris 2,4,1; Aristide, Apologia 16,6; S. Giustino, Apologia 2,7). Dio ha creato il mondo in vista della comunione alla sua vita divina, comunione che si realizza mediante la "convocazione" degli uomini in Cristo, e questa "convocazione" è la Chiesa" [n° 760]. Clemente d'Alessandria ha espresso mirabilmente questa convinzione di fede scrivendo: "come la volontà di Dio è un atto, e questo atto si chiama mondo, così la sua intenzione è la salvezza dell'uomo, ed essa si chiama Chiesa" [Pedagogo 1,6, 27,2; SC 70 pag. 161].

Possiamo quindi indicare la Chiesa dicendo che la Chiesa è il fatto cristiano. Chiamandola così, noi mostriamo la Chiesa come l'evento, l'avvento di Gesù Cristo che si propone ["bussa alla porta", dice suggestivamente la Scrittura] alla libertà di ogni persona umana concreta e singolarmente irripetibile. Sostanzialmente allo stesso modo con cui si propose ad Andrea, Giovanni, Pietro, Zaccheo, e tanti altri. Passare, nella nostra riflessione, dalla meditazione della Chiesa come mistero alla meditazione della chiesa come il fatto cristiano, ci aiuta meglio a capire che il mistero, il mistero dell'eterno amore del Padre, è un progetto sempre in atto dentro alla storia degli uomini di cui Egli è diventato l'attore principale nella missione del Figlio e dello Spirito Santo [Cfr. L. Bouyer, La Chiesa, Cittadella, Assisi 1971, pag. 185-186].

Dentro a questa prospettiva, alla prospettiva della Chiesa come Mistero e come il Fatto cristiano, noi possiamo capire un termine ed un'idea ecclesiologica di importanza fondamentale: vera chiave di volta dell'edificio ecclesiale. È l'idea di Tradizione. Quale realtà indica questo termine? Ad una sommaria verifica del suo uso nel Nuovo Testamento noi vediamo che esso denota molteplici realtà, a prima vista alquanto disomogenee. Denota l'atto con cui il Padre dona al mondo il suo Figlio unigenito; l'atto con cui il Figlio unigenito acconsente alla decisione del Padre e dona se stesso al mondo; l'atto con cui il Figlio dona se stesso nella Eucarestia; l'atto con cui l'apostolo [Paolo] trasmette il rito eucaristico ed annuncia la risurrezione di Cristo come contenuto essenziale della fede

cristiana (cfr. 1Cor 11,23 e 15.). Possiamo dunque dire: la Tradizione è il permanere dentro alla storia dell'avvenimento originario [il dono di Sé da parte di Cristo] come proposta fatta continuamente alla libertà di ogni uomo. Notate bene, poiché questo è un punto decisivo, che il riferimento alla libertà della persona nella determinazione teologica del concetto di Tradizione è essenziale. Infatti, "non si può mettere in tasca la Rivelazione, come si può portare con sé un libro. Essa è una realtà vivente, che esige l'accoglienza (libertà) di un uomo vivo come luogo della sua presenza" [J. Ratzinger, in K. Ranger – J. Ratzinger, Rivelazione e Tradizione, ed. Morcelliana, Brescia 1970, pag. 37]. Ma dall'altra parte, proprio perché la libertà dell'uomo vivente possa realizzarsi, essa deve poter incontrare un "oggetto": la libertà è sempre scelta di "qualcosa". Deve essere confrontata con un "punto"; ha bisogno di inserirsi in un "luogo" dove oggettivamente incontra l'Avvenimento originario, il dono che Cristo fa di Sé all'uomo. Questo "punto", questo "luogo" coincide con la struttura sacramentale – gerarchica della Chiesa, che ne assicura quindi l'indefettibilità. Dall'incontro nasce quel fatto storico-misterico che è un popolo cristiano, il soggetto in cui prende corpo la Tradizione: uomini di razze diverse che da duemila anni aderiscono per grazia all'Evento-Cristo (eucaristicamente sempre presente) in modo tale che tutta la loro vita ne è plasmata; e lo ripropongono.

Giunti a questo momento della nostra riflessione ecclesiologica, abbiamo tutte le coordinate per trovare il "luogo" dei Movimenti dentro la Chiesa. Le coordinate dunque sono: la Chiesa è il Mistero; la Chiesa è il Fatto cristiano; la Chiesa è la Tradizione. Queste sono le coordinate.

Per individuare il luogo dei movimenti dentro la Chiesa, dobbiamo esplicitare un concetto che stava più o meno nascosto dentro a quanto ho detto finora, e che nel Magistero di Giovanni Paolo II sui Movimenti è centrale: la Chiesa si trova sempre in "statu missionis". Essa cioè è sempre "mandata". Al di là dell'inevitabile impoverimento di significato che le parole spesso subiscono nel corso dei secoli, dobbiamo recuperare in questa santa Veglia di Pentecoste, il significato genuino di "missione". Ed ancora una volta questo recupero è possibile solo nella luce del Mistero che è la Chiesa, più precisamente dentro ad Esso della missione stessa del Figlio unigenito.

Egli è il mandato, l'inviato per eminenza per compiere l'opera del Padre: per realizzare il progetto del Padre sull'uomo. Gesù è chiamato anche l'apostolo (Eb.3,1): missione ed apostolato per il vocabolario biblico sono sinonimi, così come missionario ed apostolo. La missione-apostolato di Gesù si continua nella sua Chiesa, in modi diversi ovviamente nei vari fedeli, trovando la missione di ciascuno conferma e fondamento nel "collegio apostolico".

Potete ora capire che partendo dalla visione della Chiesa come Mistero, attraverso la "missione", si arriva all'affermazione di Giovanni Paolo II secondo la quale la "Chiesa è movimento". Colui che è "mandato", si deve mettere in "movimento". I testi neotestamentari sono al riguardo inequivocabili: chi incontra Cristo è mosso all'annuncio di Colui che ha incontrato (cfr. Lc 24,30.33).

I "movimenti" si collocano dentro al grande movimento che è la Chiesa, mossa dall'invio dell'Unigenito da parte del Padre, invio che si continua – senza soluzione di continuità –

nella Chiesa. Invio anzi che definisce interamente la Chiesa, inviata e quindi mossa ad annunciare Cristo unico redentore dell'uomo: di ogni uomo, di tutto l'uomo.

Ma a questo punto, sempre per aiutarvi a capire meglio la vostra collocazione nella Chiesa, è necessario tenere presente un fatto essenziale: i movimenti ecclesiali sono lo sviluppo storico e provvidenziale operato dallo Spirito, del "carisma di fondazione" concesso ad una persona. Non si comprende la collocazione ecclesiale dei movimenti senza un'intelligenza teologica profonda dei carismi. Mi limito ad una considerazione essenziale.

Il fatto cristiano, come ho già detto, esige di penetrare dentro alla storia umana: la via della Chiesa, ci ha insegnato Giovanni Paolo II, è l'uomo. E la guida di questo cammino è lo Spirito Santo. Scrive il CCC: "Lo Spirito Santo è "il principio di ogni azione vitale e veramente salvifica in ciascuna delle diverse membra del Corpo. Egli opera in molti modi l'edificazione dell'intero Corpo nella carità: ... mediante la "grazia degli Apostoli" che, fra i vari doni, "viene al primo posto" ... e infine mediante le molteplici grazie speciali [chiamate "carismi"], con le quali rende i fedeli "adatti e pronti ad assumersi varie opere o uffici, utili al rinnovamento della Chiesa e allo sviluppo della sua costruzione"" (n°798).

Attraverso il "carisma" dato ad una persona, Dio si riserva di intervenire direttamente nella sua Chiesa, per risvegliarla, richiamarla, avvertirla, santificarla. In una parola: smuoverla.

Nella lettera agli Efesini, l'apostolo afferma che siamo edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti (cfr. 2,20). Non si parla solo dei dodici apostoli e dei profeti del Vecchio Testamento. L'apostolato e la profezia si continua nella Chiesa. Nei discorsi di addio che Gesù pronuncia l'ultima sera della sua vita terrena, Egli ci insegna che la sua vita terrena non è che un primo passo. La venuta piena di Cristo si realizza nel momento in cui il Cristo non è più legato ad un luogo fisso, quando Egli, dopo la sua Risurrezione, è capace di venire da ogni uomo di ogni generazione, per introdurlo nella Verità in un modo più profondo. È importante richiamare questo dato teologico, poiché esso chiarisce il tempo della Chiesa nel quale viviamo. Il tempo della Chiesa che è il tempo dello Spirito Santo. È nello Spirito che Cristo viene a noi oggi. In questo contesto, noi comprendiamo che il permanere nella Chiesa dell'elemento carismatico-profetico è ciò che, per natura, rende concretamente presente Colui che Dio ha donato [cfr. Une parole, des prophétas. Entretien avec le Card. Ratzinger, in Les Cahiers d'Edifa, Printemps 2000, pag. 9-10].

Personalità carismatiche quindi sono sempre state donate alla Chiesa: soprattutto nei "tornanti" della storia. Pensiamo al carisma di Antonio, che ha dato origine al monachesimo. Pensiamo al carisma di Francesco e di Domenico, che hanno liberato la Chiesa dal sistema feudale, richiamandola all'universalità e povertà evangelica così come alla sua dimensione missionaria. Così facendo hanno ridonato alla Chiesa il suo vero volto: fondata su Cristo, animata dallo Spirito.

"Quando leggiamo ciò che dicono i padri a proposito dei doni dello Spirito, pensiamo con nostalgia e scoraggiamento che si tratta di eventi di un passato lontano e definitivamente trascorso. Ma non è così, il carisma è una forza permanente nella Chiesa, che non la lascerà mai fino alla fine dei tempi. Segno e frutto dello Spirito, manifesta l'azione di Dio nella sua Chiesa" [M. El Meskin, L'esperienza di Dio nella preghiera, ed. Qiqajon, Bose 1999, pag. 356].

Il carisma genera un movimento di persone: una fraternità cioè la cui ragione d'essere coincide con la missione stessa della Chiesa. Attraverso il carisma donato ad una persona concreta la libertà delle altre persone viene persuasa ad aderire al contenuto della Tradizione che è Cristo stesso che si dona (eucaristicamente) per la redenzione dell'uomo. Ne deriva che nessun carisma vero e movimento deve essere visto in contrapposizione all'autorità apostolica: al contrario da ciò che ho detto deriva che ambedue sono essenziali alla vita della Chiesa.

Possiamo finalmente mostrare in sintesi il "luogo" dei movimenti nella Chiesa: essi sono la missione in atto della Chiesa o la Tradizione in atto intesa come proposta fatta alla libertà dell'uomo di aderire a Cristo. Se alla Tradizione-Missione venisse tolta questa dimensione "carismatica", essa non parlerebbe più alla libertà della persona, ma si trasformerebbe in programmazione burocratica. Se alla dimensione carismatica venisse tolta la sua essenziale correlazione alla Tradizione Apostolica, la libertà si perderebbe nell'utopia e nel non senso.

Esistono ambedue questi rischi e nessuno ne è esente: noi questa sera stiamo pregando lo Spirito Santo per esserne custoditi.

2. [I movimenti nella nostra Chiesa particolare]. Il secondo punto della mia riflessione sarà più breve.

In primo luogo, da quando si è detto deriva che una Chiesa priva di movimenti sarebbe una Chiesa gravemente impoverita. Noi vogliamo ringraziare il Signore ed il suo Santo Spirito per la vostra esistenza: considero il fatto che voi ci siate uno dei doni più preziosi fatti alla nostra Chiesa.

Questa preziosità, in secondo luogo, risulta evidente dalla necessità che la nostra Chiesa ha di mettersi sempre più in "stato di missione". Siete chiamati a tenere sempre viva in tutta la nostra Chiesa la consapevolezza che essa si trova già obiettivamente in stato di missione. Obiettivamente ho detto: che cioè lo sappia o non, essa non è più nella condizione di conservare o custodire la vita di un popolo cristiano, ma di ricostruirlo interamente attraverso l'evangelizzazione. È un grande cambiamento di mentalità che questo obiettivo stato di missione richiede a ciascuno di noi: una vera conversione, cioè un incontro straordinario con Cristo [cfr. Lettera pastorale "Niente sia anteposto a Cristo"], da cui solamente la Chiesa si mette in movimento per l'annuncio.

Infine, ma non dammeno anzi soprattutto, se è vero che la parrocchia costituisce la struttura basilare ed impreteribile del Fatto cristiano, la missione è affidata soprattutto a voi, movimenti: la "missionarietà" entra nella vostra stessa definizione. Soprattutto vedo tre luoghi di missione per la nostra Chiesa particolare: l'ambito della famiglia ed educativo, l'ambito del mondo del lavoro, l'ambito del mondo del sociale in ogni sua espressione.

Lo Spirito Santo ottenga alla nostra Chiesa una cordiale accoglienza dei movimenti e ai movimenti un umile inserimento dentro alla nostra Chiesa.

11 giugno 2000 - Omelia per la Solennità di Pentecoste - Comacchio

SOLENNITA' DI PENTECOSTE

Comacchio 11 giugno 2000

1. "Ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo". È una grande solennità che oggi celebriamo: essa porta a compimento la celebrazione della Pasqua. Il Signore risorto infatti realizza la sua opera nella storia degli uomini effondendo il suo Spirito.

La prima cosa che dobbiamo sottolineare nella celebrazione di questo mistero è il fatto che lo Spirito Santo non è stato donato solo agli uomini e donne che si trovano nel Cenacolo, ma è donato continuamente. L'atto della sua venuta è permanente: lo Spirito Santo dimora definitivamente nella Chiesa e si effonde nel cuore di ogni credente. Il nostro animo deve dunque aprirsi e dilatarsi in una continua invocazione perché Egli discenda in noi e riempia il nostro cuore, poiché nulla noi saremmo senza l'azione dello Spirito Santo. È per l'azione dello Spirito Santo che l'uomo trascende se stesso, e vive la vita stessa divina.

Per renderci conto di quello che è l'operazione dello Spirito di Dio nell'uomo e nella storia umana, dobbiamo rifarci a quella che è stata l'opera sua più grande: l'incarnazione del Verbo. Anche questa mattina, fra poco, nel Credo noi diremo: "e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno di Maria Vergine, e si è fatto uomo". Quest'azione dello Spirito Santo continua sempre in ognuno di noi: generare in noi la "forma" di Cristo; farci, plasmarci ad immagine di Cristo. Che cosa è tutta la storia del mondo? Quale contenuto ha? Per noi credenti uno solo: la storia non ha altro contenuto che la gestazione del Corpo di Cristo, che è la Chiesa. Una gestazione il cui seme è già posto la mattina di Pentecoste a Gerusalemme. Dentro alle contraddizioni, alle divisioni umane lo Spirito Santo genera la Città di Dio.

La pagina del Vangelo appena proclamato ci rivela come lo Spirito Santo introduce la Redenzione dentro al mondo e l'uomo dentro al mistero della Redenzione.

Egli lo fa in primo luogo come "Spirito di verità", in quanto ci guida alla verità tutta intera. La verità di cui parla il Vangelo è la Rivelazione che il Padre ci ha fatto in Gesù Cristo, la Rivelazione che è Gesù Cristo: la sua parola, la sua vita la sua morte e la sua risurrezione. È lo Spirito Santo che apre il cuore dell'uomo a quest'Evento, ad accogliere questa verità, ad assimilarla per vivere in essa e secondo essa. Carissimi fratelli e sorelle, il primo dono della redenzione di Cristo e di cui noi ci appropriamo per opera dello Spirito Santo è la verità. La persona umana ha in primo luogo bisogno di essa, poiché la radice di ogni nostro male è quello di allontanarci dalla verità contenuta nella Parola di Dio, che crea e governa il mondo. Non solo, ma il considerare impossibile il conoscere la verità o il negarne perfino l'esistenza riducendo tutto l'immenso questionare umano ad un gioco di opinioni, è ciò che perde l'uomo. Lo Spirito Santo rigenera l'uomo in Cristo perché guida l'uomo alla verità tutta intera che è Cristo medesimo.

Egli, ci dice ancora Gesù nel Vangelo, ci rigenera in Cristo, perché agisce sempre come "testimone di Cristo": "egli mi renderà testimonianza"; "(Egli) non parlerà da Sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito". Il testimone è colui che in un processo è chiamato a deporre

affinché si sappia come sono andate le cose e si ristabilisca la giustizia. La storia è un immane processo che si sta svolgendo, in primo luogo nel cuore dell'uomo, contro Cristo, contro la sua pretesa di essere l'unico Salvatore dell'uomo. È in questo processo che lo Spirito Santo dentro al cuore dell'uomo, nella coscienza morale dell'uomo testimonia a favore di Cristo. Come? Facendo intimamente capire che in Lui l'uomo trova la pienezza della vita vera, garantendo che Gesù è glorificato presso il Padre. Tutta l'attività dello Spirito è relativo al Cristo, poiché essa ha un solo scopo: l'adesione sempre più profonda dell'uomo a Cristo.

2. "Fratelli, camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne". Le parole di S. Paolo descrivono un fatto che noi possiamo constatare in noi e fuori di noi. L'opera dello Spirito tesa ad introdurre ogni uomo e tutto l'uomo nel mistero di Cristo, incontra nella nostra realtà umana resistenza ed opposizione. Se in ciascuno di noi, a causa della nostra composizione di materia e spirito, esiste una certa tensione strutturale, essa però di fatto è conseguenza del peccato. Ma qui l'Apostolo tratta piuttosto di un modo di esercitare la propria libertà, del modo di essere liberi: o come sottomissione o come resistenza all'azione salvifica dello Spirito Santo. Sono due modi di configurare la propria esistenza: nella verità in cui lo Spirito Santo ci introduce o nella menzogna di chi vuole essere la misura ultima di se stesso.

Questa contrastante configurazione delle proprie esistenze non ha solo una dimensione interiore e soggettiva. Essa ha anche una dimensione esteriore e sociale, divenendo anche scontro di culture: fra una cultura della vita e della persona ed una cultura della morte e delle cose.

È dentro a questo scontro, personale e sociale, che accade oggi l'avvenimento della salvezza e si compie la promessa del Signore: "riceverete lo Spirito Santo". Questo dono viene fatto sempre e la Chiesa lo trasmette: lo Spirito Santo che dona la vita e "viene in aiuto alla nostra debolezza" (Rom 8,26).

11 giugno 2000 - Omelia per la Solennità di Pentecoste. Ai Cresimandi - Cattedrale

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE: Messa della Giornata

Cattedrale: 11 giugno 2000

Ai cresimandi

Questa Cattedrale oggi è diventata il Cenacolo in cui accade quanto avete sentito narrare nella prima lettura.

Anche noi ci troviamo "tutti insieme nello stesso luogo": non è solo, la nostra, una vicinanza fisica. È uno stare tutti insieme per pregare. È quello stare tutti insieme che esprime il nostro "essere Chiesa": il Vescovo coi suoi sacerdoti e diaconi; le vostre famiglie: sposi – genitori– figli; tutti i fedeli. Mentre il giorno di Pentecoste sta per finire, noi ci troviamo tutti insieme nello stesso luogo.

Su di noi tutti, ma in modo speciale su voi cresimandi scenderà lo Spirito Santo, come su Maria e gli Apostoli nel Cenacolo, attraverso l'imposizione delle mani del Vescovo coi suoi sacerdoti e l'unzione del Sacro Crisma. Se noi prestiamo attenzione alla narrazione della prima lettura noi comprenderemo in che cosa consiste la venuta dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è significato da "un rombo, come di vento gagliardo". Egli porta in voi il dono della forza mediante il quale lo stesso Spirito Santo che verrà a dimorare in voi, vi rende capaci di vivere da veri discepoli di Gesù e suoi testimoni. Lo Spirito Santo è significato da "lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro". Il fuoco, nella S. Scrittura, è sempre usato per significare il mistero di Dio ed anche l'amore di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio. Vi ricordate come il Signore apparve a Mosè: in un rovelto ardente. Ed ogni proprietà del fuoco esprime molto bene ogni proprietà dell'amore di Dio. Esso purifica il nostro cuore; esso ci trasforma rendendoci ardenti; esso si comunica e si dona senza spegnersi. Lo Spirito Santo vi dona l'esperienza dell'amore di Dio: Egli vi fa "sentire" che voi siete "figli del Padre". Lo Spirito Santo è significato da "lingue": Egli rende capaci gli Apostoli di parlare per testimoniare quanto Gesù aveva fatto e ricordare tutto quello che aveva detto. Facendovi il dono della forza e facendovi sperimentare quanto il Padre vi ama, lo Spirito Santo fa di ciascuno di voi un apostolo, capace di parlare di Gesù.

Carissimi Cresimandi, voi uscite da questo cenacolo veramente rinnovati e trasformati. Certamente, uscendo voi potete anche dimenticare subito tutto, consumare il tesoro ricevuto e continuare a vivere come prima: voi cioè potete rattristare lo Spirito Santo che è in voi. Perché questo non accada, continuate ad essere fedeli nelle vostre parrocchie al catechismo, sotto la guida dei vostri genitori e padrini, dei vostri sacerdoti e catechisti. Quali grandi opere lo Spirito Santo può compiere nella nostra Città attraverso di voi! Lo abbiamo già detto: "Signore, mio Dio, quanto sei grande! quanto sono grandi le tue opere!"

17 giugno 2000 - Intervista in occasione del Giubileo della Famiglia - Da "La Voce di Ferrara-Comacchio"

**Intervista rilasciata in occasione del Giubileo della Famiglia
a cura di Chiara Bolognini.**

Tratto da "La Voce di Ferrara-Comacchio" del 17 giugno 2000.

Come sta cambiando la famiglia?

Io penso che il cambiamento più serio sia costituito dal tentativo che ormai gli Stati e anche le Organizzazioni internazionali stanno facendo di cambiare la definizione stessa di matrimonio e di famiglia. È una crisi quindi che non coinvolge solamente le persone che si sposano e che vivono in famiglia, ma coinvolge l'istituzione come tale. Prove ne sia che

ormai nei documenti delle organizzazioni internazionali non si Parla più di famiglia al singolare ma si parla sempre di famiglie intendendo dire con questo cambiamento che non esiste più un solo tipo di famiglia, quella fondata sul matrimonio, ma tante possibili famiglie sulle quali è insensato il chiederci quale è quella vera e quale quella falsa.

In sostanza, l'aver elevato a principio l'autodeterminazione dell'individuo come unico criterio per giudicare le scelte, ha investito ormai in pieno anche il matrimonio e la famiglia. Ho risposto alla domanda per ciò che riguarda matrimonio e famiglia nella società civile europea. C'è però la comunità Cristiana dentro alla quale, grazie a Dio, uomini e donne discepoli di Cristo si sposano, donano la vita, educano i loro bambini, vivono una vita familiare. Ora qui notiamo effettivamente un cambiamento nel senso positivo del termine, nel senso di una sempre più profonda presa di coscienza da parte degli sposi cristiani della grandezza della loro vocazione, della bellezza della loro missione, e quindi di un coinvolgimento e un impegno sempre più grande per essere davvero soggetti attivi come sposi dentro alla Chiesa medesima. È come una sorta di chiaro scuro che si presenta davanti a noi da cui deriva la grave responsabilità degli sposi cristiani oggi di testimoniare con la loro vita, di dire anche a parole, quello che è il vero senso del matrimonio e della famiglia.

Quali sono i punti essenziali a cui questo Giubileo vuole richiamare le famiglie?

Nella luce di quanto ho detto prima direi che i punti essenziali sui quali insisterò molto sia nella catechesi che farò sia nella brevissima omelia della Messa, sia poi anche nelle varie testimonianze che varie persone daranno nel pomeriggio, saranno i seguenti. Primo: non c'è vera vita familiare laddove non c'è vera vita coniugale; pensando che la vera crisi della famiglia è la crisi della coppia, insisterò moltissimo sulla verità circa il bene della coppia, cioè la comunione coniugale tra l'uomo e la donna. Quindi sarà un forte richiamo all'amore coniugale nel suo senso intero. L'altro punto su cui insisteremo tanto è la responsabilità sociale che la famiglia ormai deve assumersi. Ad essa deve essere riconosciuta una soggettività vera e propria anche sul piano giuridico istituzionale; penso, per esempio, ai problemi dell'educazione, ai problemi della scuola, dell'assistenza alle persone ammalate, agli anziani. Il secondo messaggio fondamentale sarà questo.

Come si pone nei confronti di temi oggi molto discussi quali la fecondazione eterologa e il diritto del concepito?

Già nel settembre scorso, proprio a "Casa Cini", avevo espresso forti critiche sul progetto di legge già approvato alla Camera dei Deputati. Ma cambiamenti introdotti la settimana scorsa al Senato su questo progetto di legge, già non buono, lo hanno davvero peggiorato in un modo che ritengo insopportabile da un punto di vista umano. Apro una parentesi: ho detto umano, perché qui non è in questione la fede, non stiamo facendo un discorso di fede, stiamo facendo un discorso su ciò che è umano e su ciò che non lo è. I cambiamenti introdotti sono soprattutto due: il primo è gravissimo. Mentre il progetto licenziato dalla Camera dei Deputati affermava esplicitamente l'obbligo nelle procedure fecondative artificiali di rispettare i diritti di tutte le persone coinvolte, concepito compreso, questo diritto del concepito è stato tolto. Per cui, in fondo, qui si prospetta una procedura procreativa artificiale nella quale il concepito possibile o già esistente non ha nessun diritto. Ora, sono le cose che non hanno nessun diritto. Questa legge ha degradato il concepito ad essere una cosa; neanche la 194 era arrivata a tanto. Questo è il fatto più grave. Seconda

cosa, gravissima: l'aver introdotto la fecondazione eterologa, vale a dire l'aver, con una legge dello Stato, detto che il rapporto biologico non è decisivo in ordine a stabilire chi è o non è il padre di un bambino. Questa è una cosa gravissima. Primo, perché il rapporto biologico ha un'importanza fondamentale, non siamo dei puri spiriti; secondo, perché in questo modo, di fatto, lo Stato si attribuisce ormai l'autorità di definire anche i rapporti fondamentali della persona umana e di dire in che cosa consiste o non consiste la paternità, la maternità e così via. Io mi chiedo: se non è dittatura questa allora non ho capito nulla su cosa è la dittatura. In questo modo infatti non si riconosce più l'esistenza di nessuno, chiamiamolo così, "zoccolo duro" dell'umanità dell'uomo, e quindi ogni prevaricazione è possibile. Anche se le prevaricazioni vengono fatte con i voti di un Parlamento, proceduralmente legittimi e corretti, però nella sostanza sono prevaricazioni che non possiamo accettare. Ho parlato a lungo di questo tema nella riflessione fatta ai giovani durante la "Statio Crucis" mettendoli in guardia dal rischio che le democrazie occidentali hanno di trasformarsi in vere e proprie dittature, pur continuando ad essere formalmente democrazie.

Nelle sue omelie, nelle sue lettere lei ha sempre rivolto un messaggio particolare ai giovani, agli sposi, alle famiglie, c'è un messaggio particolare che in occasione di questo Giubileo vuole consegnare a Ferrara?

Agli sposi dico di amare l'amore coniugale, vale a dire di avere una grande stima del loro amore coniugale, perché è la loro ricchezza più grande e più preziosa.

Ai giovani dico che sposarsi è bello, perché ormai molti questo non lo credono più. Sposarsi è bello, anche se consacrarsi al Signore nella verginità consacrata come fanno le religiose, o come fanno i nostri sacerdoti nella loro carità pastorale, è ancora più bello. Però sposarsi è bello.

17 giugno 2000 - Omelia per il Giubileo del Volontariato - Cattedrale

GIUBILEO DEL VOLONTARIATO

Cattedrale 17 giugno 2000

Testi liturgici: Tit.2,11-14
Lc 4,16-21]

1. "È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". L'apostolo Paolo descrive, con queste parole, l'avvenimento centrale di tutta la storia: è apparsa la grazia di Dio!

Trattasi di una rivelazione, di un fatto accaduto non in segreto ma apertamente e davanti ad ogni uomo, così che ad ogni uomo è data la possibilità di verificarne l'esistenza. Questo fatto è denominato, descritto sinteticamente come "il fatto della grazia di Dio". Esso cioè

manifesta quale è l'attitudine che dimora nel cuore di Dio verso l'uomo: è grazia, è misericordia, è volontà di gratuita elargizione. Dopo che quel fatto è accaduto, i misteri del cuore di Dio, ciò che Egli pensa e prova nei confronti dell'uomo sono stati manifestati: sono sentimenti di grazia e di misericordia. E pertanto questo fatto, l'apparizione della grazia di Dio, è un fatto che apporta la salvezza all'uomo.

Leggendo il Vangelo, noi veniamo a conoscere esattamente quando e dove "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". "Oggi" dice il Signore "si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". La grazia di Dio è apparsa quando, venuta la pienezza dei tempi, Egli inviò il suo Figlio unigenito nato da una donna; è apparsa nella persona, nella vita e nella morte-risurrezione di Gesù Cristo. Egli è la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti. Quanto infatti il profeta aveva annunciato: "annunziare ai poveri un lieto messaggio...", trova in Lui compimento. Egli infatti "ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo che gli appartenga".

Nella luce di queste parole, noi scopriamo il significato profondo dell'anno giubilare e di ogni celebrazione giubilare. La Chiesa è "in Cristo come un sacramento, o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano". Essa perciò deve continuamente essere illuminata dall'apparizione della grazia di Dio per esserne a sua volta sorgente luminosa, testimone per ogni uomo. Essa deve permanentemente dimorare dentro all'apparizione della grazia di Dio, nella sfera del Mistero della redenzione, che è il principio fondamentale della sua vita e della sua missione. L'anno del Giubileo è il momento opportuno per la Chiesa per radicarsi sempre più nel mistero della redenzione dell'uomo operata da Cristo.

2. Le letture che abbiamo appena ascoltato sottolineano, mettono in risalto soprattutto quella che potremo chiamare "la dimensione umana" del mistero della redenzione, ciò che l'apparizione della grazia di Dio opera nell'uomo.

Essa, ci dice S. Paolo, "ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo". La dimensione umana del mistero della redenzione consiste in primo luogo in un "insegnamento", in una interiore illuminazione dell'uomo, in forza della quale questi "rinnega" quella parte di se stesso costituita da empietà e desideri mondani e viene orientato a vivere con giustizia. È cioè un cambiamento che accade nella coscienza che l'uomo ha di se stesso, nei contenuti di questa consapevolezza. La persona umana è ricostruita, è in un qualche modo nuovamente creata, poiché nel mistero della redenzione ella riscopre definitivamente la sua dignità ed il senso della sua esistenza in questo mondo.

L'empietà di cui parla l'Apostolo consiste nell'aver soffocato la verità nell'ingiustizia: la verità su Dio e la verità sull'uomo. Apparendo la grazia di Dio, questa verità viene liberata nella coscienza morale dell'uomo perché dia frutti di buone opere. Viene liberata in quanto nella luce della grazia di Dio, che è Cristo, l'uomo scopre l'intera misura della propria dignità. Questa scoperta genera nel cuore atti di gratitudine verso il Redentore, e di stupore nei confronti della grandezza di ogni uomo. La Chiesa esiste perché questa liberazione accada, dirigendo lo sguardo dell'uomo, indirizzando la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo, aiutando ogni uomo ad avere familiarità con le

profondità della grazia apparsa in Cristo [cfr. Giovanni Paolo II, lett. Enc. Redemptor hominis 10; EE/8, 28-30].

3. È in questo contesto che voi, associazioni di volontariato, dovete scoprire la vostra identità. Essa consiste nel fatto che voi – a parole ma soprattutto in opere – annunciate, proponete una visione dell'uomo nella società che può essere sintetizzata così: civiltà della verità sull'uomo e dell'amore per l'uomo. In sostanza siete un soggetto che propone il progetto di una cultura e di una correlativa organizzazione sociale a misura dell'amore dell'uomo per l'uomo. Non è questo il luogo per fare un'analisi rigorosa dei contenuti di questa "misura", incomparabilmente diversa da vaghe attitudini di filantropia.

Vorrei solo sottolineare il fatto che la vostra esistenza non deve essere giustificata solo come "ambulanza" che raccoglie i feriti dell'organizzazione sociale. Voi in fondo vi ponete dentro ad una società che si concepisce sempre più come "individualismo istituzionalizzato", per mostrare che essa è sbagliata, in quanto fatta non a misura della verità sull'uomo.

E mi è assai gradito che oggi nascano ufficialmente le "Misericordie di Ferrara", poiché uno dei segni più chiari in cui si evidenzia ciò che ho appena detto, è quanto accade nel mondo della sanità. E saluto quindi con affetto tutte le "Misericordie" presenti.

È apparsa la grazia: lasciamoci illuminare e guidare da essa perché possiamo vivere con sobrietà, giustizia e pietà.

18 giugno 2000 - Catechesi per il Giubileo della Famiglia - Seminario

IL "GRANDE SACRAMENTO" DEL MATRIMONIO

Giubileo delle Famiglie

18 giugno 2000

Nella settimana prima della solennità di Pentecoste, la Chiesa ci ha fatto leggere durante la celebrazione dell'Eucarestia il cap. XVII del Vangelo secondo Giovanni, la preghiera sacerdotale di Gesù. In essa Egli chiede al Padre un dono davvero straordinario: "perché siano una cosa sola, come noi" [v. 11d]. La nostra catechesi parte dalla meditazione di questo testo evangelico: "è la vetta dell'intera Rivelazione, della teologia, della vita cristiana, della mistica" [T. Federici, Resuscitò Cristo! Commento alle Letture bibliche della Divina Liturgia bizantina, Palermo 1996, pag. 428].

1. [L'Uni-Trinità in noi]. La cosa che risulta immediatamente dal testo evangelico è che viene chiesta fra i discepoli del Signore un'unità simile alla, e in ragione della unità che esiste fra la persona divina del Padre e la persona divina del Figlio. Quest'unità, l'unità fra il Padre e il Figlio, è il modello e la sorgente, la causa esemplare ed efficiente di quella che vige fra i discepoli del Signore. L'unità delle persone umane redente da Cristo è modellata e

costituita dalla comunione trinitaria delle Persone divine. Questa in una certa misura viene umanamente vissuta dentro all'unità dei discepoli del Signore.

Possiamo cercare di penetrare un poco dentro a questa "analogia" che vige fra la comunione trinitaria delle Persone divine e la comunione interpersonale che vige fra i discepoli del Signore.

S. Tommaso commentando questo testo evangelico, scrive: "Essi [=il Padre e il Figlio] sono una cosa sola mediante un amore che non è partecipato come dono altrui, ma che procede da loro stessi: infatti Padre e Figlio si amano di Spirito Santo; noi invece ci amiamo mediante un amore infuso e partecipato in noi da una realtà superiore" [Commento al Vangelo di San Giovanni / 3, CN ed., Roma 1992, pag. 265]. Questo testo ci riporta al fatto centrale della nostra redenzione: il dono dello Spirito Santo. È questo dono che ci rigenera e ci ri-crea come nuove creature. Dal testo tomista risulta che è la divina persona dello Spirito Santo ciò che costituisce la similitudine analogica fra il "noi" del Padre e Figlio ed il "noi" dei discepoli del Signore, in ragione del fatto che è Egli stesso il legame che unisce la persona divina del Padre e del Figlio ["infatti Padre e Figlio si amano di Spirito Santo"] ed è lo Spirito che unisce i discepoli. Fermiamoci un momento a riflettere su questo fatto.

Quando Gesù iniziò la sua attività pubblica, nella sinagoga di Nazareth, applicò a Se stesso, anzi disse che trovavano pieno compimento in Se stesso le parole del profeta: "lo Spirito del Signore è sopra di me" (cfr. Lc 4,15-18). In questo modo, Gesù proclamò di essere Colui nel quale dimora lo Spirito Santo come dono di Dio stesso; di essere colui che possiede la pienezza di questo Spirito, colui che segna efficacemente il vero inizio della donazione dello Spirito Santo che il Padre intende ormai fare ad ogni uomo. È lo Spirito Santo l'intima sorgente di tutta la vita ed azione redentiva di Gesù Cristo. Ma il Figlio non possedeva in Sé lo Spirito Santo per Sé: Egli lo possiede in pienezza per donarlo. E questo dono viene fatto dal Signore Risorto: si veda Gv.20,19-22 ["Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo"]. Con questa donazione giunge a compimento la comunicazione che la Trinità fa di Se stessa alla persona umana.

Essa è iniziata nella missione del Figlio: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" [Gv.3,16]. Già nel "dare" il Figlio, nel dono del Figlio, si esprime la più profonda attitudine di Dio verso l'uomo: attitudine di elargizione senza limiti. L'Unigenito ci è donato perché noi ricevessimo l'adozione a figli [cfr. Gal.4,5]: ci viene donata la possibilità di diventare anche noi figli di Dio [cfr. Gv.1,12]; di partecipare alla figliazione divina del Verbo; di essere partecipi del rapporto che il Verbo ha col Padre e pertanto di essere nel Verbo incarnato visti ed amati dal Padre come il Verbo Incarnato stesso.

Iniziata nella e colla missione del Verbo, è nel dono dello Spirito che si completa e giunge a termine l'elargizione dell'amore del Padre verso l'uomo. Esiste infatti uno stretto legame fra l'invio-dono del Figlio nato da Maria e l'invio-dono dello Spirito Santo. Non c'è invio-dono dello Spirito Santo senza la Croce e la Risurrezione di Gesù (cfr. Gv.16,7), e la missione del Figlio ["perché ricevessimo l'adozione a figli"] trova il suo compimento nella missione dello Spirito Santo. La redenzione è totalmente compiuta dal Figlio, offrendosi in sacrificio sulla Croce. Ma questa redenzione viene comunicata, partecipata, operata costantemente nel cuore, nella coscienza di ogni uomo e nella storia dell'umanità dallo Spirito Santo: " e che voi siete figli né è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio

che grida: Abbá, Padre" [Gal.4,6]; "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio" [Rom 8,14].

Che sia proprio il dono dello Spirito Santo, che sia proprio la presenza dello Spirito Santo ad operare in noi la divina figliazione, è spiegato in modo stupendo da S. Tommaso nel modo seguente. "il generato deve esser a immagine del generante: ora noi veniamo rigenerati quali figli di Dio a immagine del vero Figlio (per natura): perciò è necessario che la rigenerazione spirituale avvenga mediante ciò per cui acquistiamo la somiglianza col vero Figlio: e ciò avviene per il fatto che riceviamo il suo Spirito. Sta scritto infatti (Rom 8,9): "Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene". Così pure in 1Gv 4,13: "Da questo conosciamo che noi rimaniamo in Lui ed Egli in noi: Egli ci ha fatto dono del suo Spirito". Perciò è necessario che la rigenerazione spirituale venga compiuta dallo Spirito Santo" [op. cit. /1, pag. 261].

La rigenerazione compiuta in noi dallo Spirito Santo produce l'unità fra i discepoli del Signore: "come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola". Non è dunque un'unità qualsiasi quella di cui parla Gesù, quale può essere quella che deriva dall'essere tutti partecipi della stessa natura umana o dall'averne in comune gli stessi gusti e pensieri o da altro ancora. Ma è come se Gesù dicesse: "Come tu, o Padre, sei una sola cosa in me ed io una sola cosa in te, così anch'essi siano una sola cosa in te [Padre] e in me". È lo Spirito Santo che crea fra noi l'unità, ma non in noi stessi ma in Cristo, così che esiste una similitudine fra il nostro essere uno in Cristo ed il modo di essere uno del Cristo con il Padre e reciprocamente, dal momento che è precisamente lo Spirito Santo che crea fra noi quest'unità.

Per capire un poco questo inenarrabile mistero dobbiamo cercare di penetrare, con timore e tremore, nella vita intima stessa di Dio. Lo Spirito Santo è l'unità, è il vincolo del Padre col Figlio e del Figlio col Padre: è l'amore personale come Spirito del Padre e del Figlio. "Si può dire che nello Spirito Santo la vita intima di Dio uno e trino si fa tutta dono, scambio di reciproco amore tra le divine Persone, e che per lo Spirito Santo Dio "esiste" a modo di dono. È lo Spirito Santo l'espressione personale di un tale donarsi, di questo essere-amore [cfr. 1, qq 37-38]. È Persona-amore. È Persona-dono" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 10,1; EE8/]. Un grande teologo orientale ha scritto: "Lo Spirito dell'altissimo Verbo è come l'amore ineffabile del Padre per il suo Verbo, generato in modo ineffabile; amore che questo stesso Verbo e Figlio diletto del Padre ha, a sua volta, per il Padre, in quanto possiede lo Spirito che insieme con Lui proviene dal Padre e che riposa in lui, in quanto a lui connaturale" [Gregorio Palamas, Capita physica 36, cit. da R. Cantalamessa, Il canto dello Spirito, Ancora, Milano 1997, pag. 147].

Persona-amore, Persona-dono Egli ci plasma e ci configura come persone-amore e come persone-dono, costruendo tra noi la perfetta unità, trascrizione nel mondo umano della stessa unità della Trinità: "l'uomo viene a trovarsi, in qualche modo, preso dentro l'abbraccio e il bacio del Padre e del Figlio che è lo Spirito Santo" [Guglielmo di S. Thierry, Meditazioni, XII, 29; SC 324, 210]. È questo il grande Mistero della comunione ecclesiale: siamo uno in Cristo.

2 [Amore e matrimonio]. Per passare dal primo al secondo punto della nostra catechesi, dobbiamo prima ripensare ad un tema assai importante della dottrina cristiana dei Sacramenti: il tema della grazia sacramentale.

Il CCC scrive: "La grazia sacramentale è la grazia dello Spirito Santo donata da Cristo e propria di ciascun sacramento" [n° 1129]. Ogni sacramento, se ricevuto colle dovute disposizioni, ci dona lo Spirito Santo, ma in una modalità che è propria a ciascun sacramento: se così non fosse, ne sarebbe bastato uno solo. Si faccia bene attenzione: non è che il sacramento ci doni la grazia dello Spirito Santo ed "in più", come in appendice, qualcosa di proprio. La grazia propria di ogni sacramento è la forma particolare che assume la nostra configurazione a Cristo e la nostra unità in Lui che ci viene donata da ogni sacramento, e quindi è l'orientamento a vivere in coerenza con essa.

Tutto ciò che abbiamo detto nel primo punto della nostra catechesi si realizza attraverso ogni sacramento: attraverso ogni sacramento la persona umana riceve in dono lo Spirito Santo che la rende partecipe della stessa Vita di Cristo e della sua stessa carità. Ma tutto questo accade secondo una particolare modalità propria di ogni sacramento. Quale particolare modalità assume l'avvenimento di grazia nel sacramento del matrimonio? Quale è la particolare grazia sacramentale del matrimonio? Questo secondo punto della nostra catechesi cercherà di rispondere a questa domanda (si veda il CCC nn. 1641.1642).

Partiamo da una premessa assai importante, che spero di potervi esporre chiaramente. L'avvenimento di grazia che accade quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del matrimonio non riguarda la loro persona singolarmente considerata: riguarda la loro persona *in quanto è relazionata all'altra*. È il loro "essere-sposi" che costituisce l'avvenimento di grazia che è il sacramento del matrimonio. Meglio: l'avvenimento di grazia che è il sacramento del matrimonio consiste precisamente nel fatto che questo uomo e questa donna sono costituiti dal Padre in Cristo mediante il dono dello Spirito Santo, "marito e moglie". La persona dell'uomo e la persona della donna sono coinvolti in questo avvenimento di grazia in quanto sono costituiti rispettivamente "sposo" e "sposa". In breve: il dono di grazia è la loro "comunione sponsale".

Vediamo che cosa significa tutto questo. In primo luogo significa che Dio stesso stabilisce fra questo uomo e questa donna un particolare "vincolo", il vincolo coniugale in forza del quale l'uno è [non semplicemente deve essere] il coniuge dell'altro. Ma questo non è tutto; non solo, ma non è nemmeno l'aspetto più importante dell'avvenimento di grazia che è il matrimonio. Il vincolo coniugale dice ordine ad una realtà più profonda. L'essere "vincolati" come moglie e marito, l'essere "coniugati" configura in modo specifico a Cristo la persona coinvolta nel vincolo. Non a Cristo, se così posso dire, considerato a Se stante, ma in quanto Sposo unito alla Chiesa.

Trattandosi di una "relazione" [quella coniugale], essa è configurata e plasmata secondo la relazione archetipa che correla Cristo e l'umanità redenta [= la Chiesa]. L'unità, il vincolo che lega ed unisce la persona di Cristo e l'umanità rigenerata produce l'unità, il vincolo che lega ed unisce le persone degli sposi. L'analogia è posta non fra le persone singolarmente prese come se lo sposo fosse il segno di Cristo e la sposa della chiesa, ma fra le persone in quanto poste dentro ad una relazione. [Se dico: 12:3=6:2, non intendo dire che 12=6 e 3=2; ma istituisco un'uguaglianza fra un rapporto e non fra i termini che entrano nel rapporto.

Ugualmente se dico (cfr. Ef.5): Cristo:Chiesa=Sposo:sposa, non si deve intendere Cristo=sposo / Chiesa=sposa, ma si deve intendere che il rapporto che vige fra Cristo e la Chiesa si esprime sacramentalmente nel rapporto fra lo sposo e la sposa].

Che cosa unisce Cristo e la Chiesa? Lo abbiamo visto nel primo punto della nostra catechesi: è lo Spirito Santo ["come tu, Padre, in me ed io in Te"]. Ed è quindi lo Spirito Santo che unisce gli sposi fra loro attraverso la carità coniugale che infonde nei loro cuori. Egli produce fra gli sposi quell'unità che è "ad immagine e somiglianza" dell'unità di Cristo colla Chiesa.

L'unità fra i due sposi non è esattamente l'unità che esiste fra tutti i credenti in Cristo, così come la carità che unisce i due sposi non è esattamente la carità che unisce i fedeli tutti. L'unità fra i due sposi ha la proprietà di essere l'espressione precisa del costituirsi e del permanere dell'unità Cristo-Chiesa: la loro persona viene trasformata intimamente in ordine ad essere [prima che ad operare] relazionata all'altra in modo tale che essi sono il segno vivente e reale dell'alleanza fra Cristo e la Chiesa. Questa trasformazione consiste nel fatto che lo Spirito Santo fa essere la persona dell'uomo e della donna "persona-dono". Questa è l'opera dello Spirito Santo negli sposi.

Non a caso quindi S. Paolo istituisce un rapporto fra il vincolo coniugale e il dono che Cristo fa di Sé stesso sulla Croce (cfr. Ef.5,25). Scrive infatti S. Tommaso: "quantunque il matrimonio non venga configurato alla passione di Cristo riguardo al suo valore di espiazione, viene tuttavia configurato ad essa riguardo all'amore con cui Egli ha sofferto per la Chiesa, per unirla a Sé come sposa" [Suppl. q.2, a.1, ad 3]. È dentro a questa trasformazione a livello di essere che si radica la carità coniugale. Di conseguenza essa ha tutte le proprietà dell'amore con cui Cristo è rapportato alla chiesa come tale: esclusività, totalità, fedeltà, fecondità.

Da quanto ho detto derivano molte conseguenze assai importanti. Mi limito ad accennarne alcune.

Poiché il sacramento è la loro unione, da ciò deriva che tutta la loro vita coniugale è sotto l'influsso dello Spirito Santo. "Gli sposi in tal modo diventano mediatori di grazia l'uno per l'altro non soltanto al momento del matrimonio, ma per tutta la vita. Non c'è nulla con cui essi si avvicinano maggiormente l'uno all'altro, senza che non ne vengano nello stesso tempo uniti più intimamente a Cristo, e non c'è nulla con cui uno di essi venga unito più intimamente con Cristo, senza che nello stesso tempo acquisti l'altro in un modo più profondo" [M. Schmaus, Dogmatica Cattolica IV/1, ed. Marietti, Torino 1966, pag. 740]. Veramente la reciproca edificazione che vige fra tutti i cristiani, ha fra gli sposi un significato sacramentale.

In quanto poi sono uniti sacramentalmente, gli sposi sono quotidianamente mossi dalla grazia in ordine a divenire sempre più immagine vivente dell'unità Cristo-Chiesa: mossi ad essere dono reciproco. La c.d. spiritualità matrimoniale trova qui il suo fondamento ultimo.

3. [Dentro al mondo]. Inizio questo terzo ed ultimo punto della mia catechesi con una domanda: che rapporto esiste fra l'unione o vincolo coniugale costituito dal dono dello

Spirito Santo e la persona dell'uomo e della donna considerati nella loro natura umana?
Cercherò di rispondere in due momenti.

3,1. In una delle sue catechesi sull'amore umano, il S. Padre disse: "il corpo umano, con il suo sesso, e la sua mascolinità e femminilità [...], è non soltanto sorgente di fecondità e di procreazione, come in tutto l'ordine naturale, ma racchiude fin dal principio l'attributo sponsale, cioè di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e, mediante questo dono, attua il senso stesso del suo essere ed esistere" [Insegnamenti/ II, pag. 148]. Questo testo è di singolare ricchezza. Esso fa due affermazioni fondamentali. La prima: la persona umana (come tale) realizza il senso stesso del suo essere quando diventa persona-dono. Cioè: la persona umana è fatta per donarsi. La seconda: questa costituzione-orientamento della persona si esprime nella corporeità sessuata della persona.

Non è qui il caso di dimostrare ora la verità di queste due affermazioni, ma faccio notare che da esse deriva una conseguenza assai importante, che costituisce la risposta alla nostra domanda. Se la persona realizza se stessa nel dono di se stessa; se questa realizzazione può accadere nel corpo ed attraverso il corpo nell'unione sessuale, allora il dono dello Spirito Santo fatto agli sposi, il vincolo coniugale e la carità che l'impregna, è una delle forme in cui viene portata a perfezione la destinazione della persona umana [le altre sono: la verginità consacrata e il ministero pastorale]. In altre parole: nel vincolo coniugale-sacramentale la persona dell'uomo e della donna trovano una forma di perfetta realizzazione di se stessi.

3,2. Questa visione cristiana è la più radicale contestazione della visione della persona umana oggi dominante nella cultura occidentale.

Su quali basi poggia questa visione? Fondamentalmente su due affermazioni. La prima: la persona umana non è costitutivamente per il dono di sé [tesi dell'individualismo= l'uomo non è "persona", ma un "individuo"]. La seconda: la socialità umana è prodotta solo dalla libera contrattazione fra opposte libertà e quindi può essere solo statuizione di regole per consentire la coesistenza di egoismi opposti. Così è anche il matrimonio.

Dentro a questa visione come è considerato il matrimonio cristiano? Semplicemente come una delle possibili realizzazioni dell'uomo e della donna. Che cosa significa "possibile"? semplicemente una scelta di vita sulla quale, come sulle altre, è impossibile ed insensato pronunciare un giudizio di verità. In fondo, esiste solo un criterio: l'autodeterminazione del singolo.

Possiamo accontentarci di questa condizione? Il matrimonio cristiano si esibisce come la vera realizzazione della persona dell'uomo e della donna, e quindi come proposta che deve essere fatta ad ogni uomo e ad ogni donna. Questo significa annunciare il "Vangelo del matrimonio" nel mondo di oggi. È il grande compito della Chiesa, ed in particolare degli sposi cristiani.

Conclusione

È grande la sfida che il mondo oggi lancia agli sposi cristiani: essa riguarda la verità stessa dell'uomo e della donna.

Ho detto "la verità stessa dell'uomo e della donna". È attraverso la loro testimonianza, fatta di ragioni della propria speranza e di vita, che gli sposi svolgono un servizio alla cultura della persona. Per il motivo seguente. Esistono realtà, valori ed esigenze che per sé sono accessibili ad ogni uomo, anche senza l'aiuto della rivelazione cristiana. Ma di fatto la persona umana non arriva a percepirli o ne ha una percezione oscura e spesso mista ad errori. Essi sono per esempio il valore sommo di ogni persona, la vocazione di questa all'amore, il senso vero della libertà. Queste realtà devono essere come fissate davanti allo sguardo spirituale degli uomini e custodite dalla fede cristiana. Quando questa custodia viene meno, quelle realtà, valori ed esigenze si oscurano. Gli sposi cristiani col loro essere "persona-dono" custodiscono la verità ultima sulla persona stessa.

È il dono dello Spirito Santo che attraverso gli sposi convincerà il mondo "quanto al peccato, alla giustizia, e al giudizio" (Gv.16,7): dimostrerà che siamo fatti per amare, non per odiare.

18 giugno 2000 - Omelia per il Giubileo della Famiglia - S. Maria in Vado

**GIUBILEO FAMIGLIE: Omelia S. Messa
S. Maria in Vado 18 giugno 2000**

"Andate dunque e ammaestrare tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". All'inizio della nostra vita cristiana, carissimi fratelli e sorelle, sta l'introduzione della nostra persona dentro alla Vita stessa di Dio: dentro alla comunione del Padre, Figlio e Spirito Santo.

Questo fatto è fonte per noi di uno stupore senza fine: "vi fu mai cosa grande come queste e si udì mai cosa simile a questa?" che cioè Dio stesso abbia voluto rendere partecipe della sua stessa Vita la creatura umana.

In che modo avviene questo ingresso dell'uomo dentro alla Vita di Dio? attraverso il dono dello Spirito Santo, che ci rende figli del Padre, perché ci fa partecipi della stessa figliazione naturale del Verbo: "voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi ... ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbá Padre"".

Intimamente guariti ed elevati nel nostro essere, dal momento che non solo siamo chiamati "figli di Dio", ma lo siamo realmente, anche il nostro agire è rinnovato. Anche l'esercizio della nostra libertà, il nostro modo di essere liberi è trasformato. Già il libro del Deuteronomio aveva insegnato questa verità: "osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi che oggi ti do". Cioè: la vicinanza che Dio ha voluto con l'uomo, esige che questi viva in modo conforme al Mistero che è entrato nella sua vita. Ma è soprattutto S. Paolo che ci ha donato la definizione completa della libertà: "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio". L'essere figli di Dio, puro dono dato all'uomo, si esprime in una libertà che consiste nell'essere guidati dallo Spirito Santo. Se la persona si lascia condurre dallo Spirito Santo, essa non è più schiava delle sue passioni facendo ciò che piace

ma non ciò che deve; non è più schiava della legge facendo ciò che deve ma non ciò che piace. È libera: fa sempre ciò che piace facendo ciò che deve. È stata la fede cristiana a donarci la vera definizione di libertà e quindi il senso della nostra intera dignità.

Oggi la santa Chiesa di Ferrara-Comacchio celebra il Giubileo delle famiglie. Ciò che ho detto finora si realizza in modo specificamente proprio in chi è unito dal santo sacramento del matrimonio.

Gli sposi cristiani ricevono il dono dello Spirito Santo che li rende capaci di realizzare la comunione coniugale. Essa prende inizio dall'alleanza in cui l'uomo e la donna "mutuamente si donano e si ricevono" [Cost. past. Gaudium et Spes 48]. Il matrimonio, il matrimonio sacramento è un'alleanza di persone nell'amore. E l'amore può essere custodito solo dall'Amore, quell'Amore che viene "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato" [Rom 5,5].

Sia in ogni famiglia riversato questo Amore, perché ogni uomo e donna si convinca che la persona umana può realizzare se stessa solo nel dono di se stessa.

18 giugno 2000 - Omelia per la Solennità della SS. Trinità - Cattedrale

SOLENNITA' SS. TRINITA': battesimo di tre adulti
Cattedrale: 18 giugno 2000

1. "Vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? Che cioè un popolo abbia udito la voce di Dio parlare dal fuoco ... e che rimanesse vivo?" Lo stupore che ha generato questa domanda, risuonata poc'anzi alle nostre orecchie, investe ciascuno di noi, quando considera attentamente l'evento che sta all'origine del cristianesimo. Quale evento? Che Dio ha parlato all'uomo; che Dio è uscito dal suo inaccessibile silenzio per rivolgersi all'uomo come ad amico [cfr. Es 33,11 e Gv.15,14-15]. Non solo, ma Dio entra nella storia dell'uomo, decidendo di "andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso". Ha dato così inizio ad una storia fatta di "eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significati dalle parole, mentre le parole proclamano le opere ed illustrano il mistero in esse contenuto" [Cost. dogm. Dei Verbum 2]. L'uomo non è più solo: è ormai interpellato per sempre dalla parola e dall'agire di Dio: "vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa?"

L'ingresso del Signore nella vita di una persona accade nel momento del battesimo: è in esso che Egli compie la nostra definitiva liberazione. E voi oggi, fratelli e sorelle, vedete davanti a voi tre persone, tre giovani, che Dio si è scelto con mano potente e braccio teso, per compiere con esse ed in esse la sua opera di salvezza. Ed in che cosa consiste quest'opera di salvezza?

Avete sentito ciò che Gesù disse ai suoi apostoli immediatamente prima di lasciarli: "andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Obbedendo al comando del Salvatore, fra poco io battezzero Claudio Patrizia ed Alessandra "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". Queste parole indicano e realizzano la definitiva consacrazione della persona del battezzato al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo. E viene introdotta dentro alla vita stessa di Dio. L'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, viene elevato al di sopra della sua naturale condizione umana, e dall'acqua e dallo Spirito Santo rinasce nuova creatura.

In che cosa consiste precisamente questo rinnovamento? È l'apostolo Paolo che ce lo rivela nella seconda lettura. Esso consiste nel fatto che mediante il battesimo, l'uomo viene assunto nella famiglia di Dio, entra sotto la "patria potestas" di Dio stesso ed acquisisce la condizione di figlio, non semplicemente quella di schiavo o servo. È dunque una trasformazione che accade nel nostro stesso essere, che pur non perdendo ovviamente la sua condizione di creatura, diventa partecipe della stessa figliazione che è propria del Figlio unigenito Gesù. Ne viene di conseguenza che "se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo". Il battezzato, in forza della sua elevazione a Figlio adottivo, acquista il diritto di diventare padrone dei beni del Padre: i beni del Padre sono la sua incorruttibile eternità (cfr. 1Cor 15,50), la sua gloria (cfr. Rom 8,21), il suo regno (cfr. 1Cor 6,9). Veramente. "vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa?" che una creatura venisse chiamata ad essere partecipe dell'incorruttibilità, della gloria, del regno di Dio stesso? Ecco ciò che opera in noi il Battesimo; ecco ciò che conferma in noi la S. Cresima.

2. "Fratelli, tutti quelli che sono guidati dallo spirito di Dio, costoro sono figli di Dio". Ciò che ho descritto finora è puro dono di Dio. Ma la trasformazione che il battesimo compie nella nostra persona, opera anche un cambiamento nell'esercizio della nostra libertà: ci chiede di essere liberi in un modo nuovo.

In che cosa consiste la libertà del cristiano? nell'essere guidato dallo Spirito di Dio. Il cristiano si trova sotto la guida dello Spirito che dimora in lui, che lo conduce se glielo consente. È questa la vera e perfetta libertà: non fare ciò che piace contro ciò che si deve, schiavi delle nostre passioni; non fare ciò che si deve facendo ciò che non piace, schiavi della legge. Vera e perfetta libertà è fare sempre ciò che piace facendo ciò che si deve. È lo Spirito che compie nel battezzato questa sintesi, perché riversa nel nostro cuore l'amore verso ciò che è bene, così che noi siamo liberi perché attratti intimamente dal bene e resi capaci di farlo. Senza che la nostra libertà si infranga contro lo scoglio dell'edonismo o del legalismo.

Signore, sia su di noi tutti la tua grazia, perché in te speriamo.

25 giugno 2000 - Omelia per la Solennità del "Corpus Domini" - Sagrato della Cattedrale

SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI
25 giugno 2000

*"Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo
perché colla tua santa Croce hai redento il mondo".*

Ti abbiamo posto, o Cristo, nel centro della nostra città, nascosto sotto le apparenze del pane, ma realmente presente, vittima immolata per la redenzione dell'uomo: di ogni uomo e di tutto l'uomo. Ti abbiamo posto in questa piazza, che tanta nei secoli accolse anima umana, fra la Cattedrale ed il Municipio, perché tu sei venuto e rimani fra noi al fine di farci vivere nella verità intera della nostra persona: in rapporto al Padre "che è nei cieli" ed ai fratelli "che sono sulla terra". Ti abbiamo collocato oggi fra la Cattedrale ed il Municipio perché in questa città non sia più soffocata la verità nell'ingiustizia. Questa piazza, questa comunità di uomini e donne che ti adorano presente nel Ss. Sacramento del tuo Corpo e del tuo Sangue, è il segno di una nuova umanità che tu vai costruendo ogni giorno in Te mediante il dono del tuo santo Spirito, in ogni parte del mondo ed anche in questa nostra città: è la tua santa Chiesa di Ferrara-Comachio frutto del tuo sangue prezioso. A te, Signore, centro del cosmo e della storia, sia lode e onore, perché hai voluto assumere la nostra natura umana e viverne interamente la condizione. Questo Anno Santo Giubilare ci ricorda continuamente questo stupendo evento della nostra salvezza: il Figlio di Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenisse Figlio di Dio. E la nostra divinizzazione accade mediante il Ss. Sacramento dell'Eucarestia, poiché in essa noi diventiamo tuoi consanguinei.

*"Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo
perché colla tua santa Croce hai redento il mondo".*

Noi ti adoriamo! L'adorazione pubblica che stiamo vivendo vuole essere in primo luogo atto di obbedienza alla tua parola: "Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai" [cfr. Lc 4,8]. E Tu sei qui presente realmente, veramente, Dio vero da Dio vero, col Padre e collo Spirito Santo.

Con questa adorazione noi vogliamo proclamare il tuo primato assoluto, la tua sovrana regalità, poiché per mezzo di Te sono state create tutte le cose. Tu sei prima di tutte le cose, e tutte sussistono in Te [cfr. Col 1,16.17]. Fuori di te tutta la realtà ed ogni cosa che la costituisce, non ha nessuna consistenza.

Ma nello stesso atto di adorazione con cui noi proclamiamo che Tu sei il Figlio di Dio vivente, noi anche proclamiamo che l'uomo, che ogni persona umana, dal primo istante del suo concepimento alla sua morte, è incomparabilmente più grande di ogni altra creatura. "Solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai": questo comandamento del Signore Iddio Tu lo hai richiamato al Satana che autoproclamatosi signore, chiedeva la prostrazione dell'uomo. Niente è più grande di una persona umana; niente vale più di una persona umana: essa appartiene solo a Te e di essa nessuno può disporre.

In Te, in questo Ss. Sacramento, noi scopriamo la verità sull'uomo e la dolorosa esperienza della storia, della storia del secolo appena trascorso, si fa trasparente nel suo significato, per la luce dei martiri frutto del tuo sacrificio eucaristico.

Nell'atto stesso in cui adoriamo Te, o Cristo, noi proclamiamo solennemente in questa piazza la suprema grandezza di ogni uomo: dell'uomo già concepito e non ancora nato che nessuno può sopprimere; del bambino che ha diritto ad essere educato secondo le scelte dei suoi genitori, senza subire discriminazioni; dell'uomo infermo che ha diritto ad essere curato sempre; della donna resa schiava per turpi guadagni anche lungo le vie della nostra città; dello straniero che ha diritto ad essere accolto come persona.

*"Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo
perché colla tua santa Croce hai redento il mondo".*

Colla tua santa Croce hai redento il mondo! Noi adoriamo, o Cristo, il tuo Corpo offerto in sacrificio per noi ed il tuo Sangue effuso per la remissione dei peccati: attraverso la celebrazione dell'Eucarestia ogni generazione umana, ciascuno di noi è presente al tuo sacrificio sulla Croce. È presente al dono che Tu hai fatto di Te stesso per la nostra redenzione, e ciascuno può consentirvi e riceverlo: può ricevere in sé Te stesso. In questo modo la forza della tua redenzione penetra ed invade la vita di ogni generazione e di ogni persona umana. Dentro alle divisioni di ogni genere, Ti costruisci la vera unità; dentro all'estraneità dell'uomo all'uomo, Tu edifichi la vera fraternità; dentro alla coesistenza di tanti egoismi opposti, tu generi la comunione del dono. Mai come in questo momento di adorazione noi possiamo dire con la tua Madre santissima: "di generazione in generazione la Sua misericordia si stende su quelli che lo temono".

Si stenda la tua misericordia su questa città e su ogni persona che vive in essa: su chi ci amministra, perché lo faccia sempre con sapienza e dedizione; sugli sposi, perché vivano nella santità il loro amore coniugale; su noi sacerdoti, perché non cessiamo mai di intenerirci incontrando il tuo volto sfigurato nell'uomo umiliato ed oppresso, lo onoriamo con carità operosa; sulle nostre religiose, perché colla loro consacrazione verginale riscaldino ed illuminino le nostre faticose giornate; sui nostri giovani, perché non restringano mai la misura dei loro desideri; sui nostri seminaristi, perché imparino a diventare, come Te, chicchi di frumento macinati e grani d'uva spremuti.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché colla tua santa Croce hai redento il mondo.

30 giugno 2000 - Giubileo dei sacerdoti: purificazione della memoria - Santuario del Crocefisso

**GIUBILEO DEI SACERDOTI: purificazione della memoria
Santuario del Crocefisso: 30 giugno 2000**

Questo terzo momento del nostro cammino giubilare è il momento penitenziale, momento costitutivo di ogni vera conversione a Cristo. Più precisamente, la Chiesa vive questa dimensione essenziale della vita cristiana, la penitenza, come "purificazione della memoria".

Vorrei aiutarvi a vivere con consapevole profondità questo momento giubilare con una duplice serie di riflessioni, l'una riguardante il significato della memoria nella vita umana, e l'altra riguardante il significato della [purificazione della] memoria nella nostra vita sacerdotale.

1. Ricordare è cosa più profonda che pensare. Mentre il pensiero mi fa attingere realtà anche fuori del tempo, il ricordo custodisce intangibile il tempo della nostra vita. Non il tempo segnato sui nostri documenti anagrafici, ma il tempo della nostra vita unica ed irripetibile: nel ricordo la vita è continuamente ripresa, ripristinata. Nella memoria che era la notte pasquale, Israele riprendeva, ripristinava tutto il suo vissuto storico: prendeva coscienza di se stesso. La memoria, il ricordo quindi non è dei vecchi né fa invecchiare. Al contrario: le grandi anime *"ringiovaniscono col ricordo e il ricordo diventa giovane con loro, perché il ricordo porta con sé il proposito della vita"* [C. Fabro, Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda, Piemme ed., 2000, pag. 39].

Esiste un rapporto assai vincolante fra la memoria e la libertà, per cui uno ha la memoria che ha deciso di avere. Non nel significato, superficiale anche se vero, della psicanalisi: nel significato della "rimozione", ma nel significato profondo che la ripresa del passato nel presente [= memoria] è opera della libertà. Se Israele non si fidava del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, era perché non voleva ricordare che cosa quel Dio aveva fatto per lui. Il primo monito dei profeti era quindi: "Israele, non dimenticare!". È stata una grande scoperta della filosofia moderna quella di attribuire alla libertà la configurazione del tempo che la filosofia antica spiegava solo come misurazione dello scorrere delle cose. Tocchiamo qui uno dei misteri più profondi della vita della persona. Questa realizza se stessa dentro a questo rapporto fra la memoria e la libertà. Noi siamo il nostro passato presente hic et nunc nel nostro presente attraverso la nostra libertà.

2. Le parole di S. Paolo hanno una profonda risonanza interiore. In sostanza l'apostolo chiede a Timoteo di ri-prendere, di ri-pristinare la sua esistenza per essere nel momento che sta vivendo, il testimone di Cristo. Fare memoria di ciò che è accaduto nella sua vita per progettare il suo futuro. Che cosa è accaduto? Che cosa è accaduto a ciascuno di noi?

L'impostazione delle mani ci ha donato una volta per sempre uno spirito "di forza, di amore e di saggezza" in ordine ad un'opera da compiere: la grazia "che ci è stata data in Cristo Gesù" messa a disposizione di ogni uomo. Attraverso la memoria dell'imposizione delle mani, la nostra persona si identifica progressivamente colla propria missione fino a giungere alla coincidenza: il nostro io si costruisce secondo la sua memoria. E la memoria del dono ricevuto, anzi più profondamente la memoria di quell'incontro con Cristo diventa "forma" quello di tutto ciò che fai. "Nessuno" ci ha appena detto l'apostolo *"quando presta servizio militare ..."* [2Tim 2,4-6]. C'è in questo testo dell'apostolo tutto il significato della purificazione della memoria, intesa come sforzo di far penetrare sempre più nella propria vita la Presenza del Mistero, iniziata coll'imposizione delle mani e che non vuole più andarsene.

Non ci sono che due alternative: o dimenticarci di questa Presenza e configurare la propria esistenza senza la sua memoria, ed è la contraddizione che ci distrugge perché ci rende esistenzialmente falsi; o vivere la memoria di questa Presenza come un dovere che ci si è assunti, ed è la schiavitù della legge.

Noi oggi siamo qui per "purificare la nostra memoria": per riporre il nostro io dentro all'appartenenza a Cristo posta in essere dall'imposizione delle mani. "*Simone di Giovanni, mi ami tu?*", "*Signore, tu sai che ti amo*": questo definisce il contenuto della memoria.

2 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XIII per Annum - Lido Scacchi e Pomposa

DOMENICA XIII PER ANNUM (B)
Lido Scacchi – Pomposa 2 luglio 2000

1. "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi". La parola di Dio inizia oggi con un'affermazione straordinaria: l'affermazione della "positività del reale". Che cosa significa "positività del reale"? che Dio "ha creato tutto per l'esistenza" e quindi che "le creature del mondo sono buone". Noi iniziamo la nostra professione di fede dicendo: "creatore di tutte le cose". Provenendo da Dio, tutto ciò che esiste è buono. La parola di Dio quindi esclude che all'origine della realtà ci siano due principi supremi, uno buono e l'altro cattivo, che si scontrano mescolando la loro attività così che il male è parte originaria, costituiva della realtà.

A questo punto non poteva non sorgere una domanda nel cuore dell'uomo: "ed allora da dove deriva il male?". La parola di Dio non parla solo in generale delle creature, ma parla in modo specifico dell'uomo, dicendo: "Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece ad immagine della propria natura". Ciò che è stato detto di tutte le creature in generale, vale anche, anzi in modo speciale per l'uomo: l'uomo è destinato all'immortalità, perché è stato creato ad immagine di Dio. Per sua intima natura, la persona umana è eternamente incorruttibile. Ma – ed è questo il punto centrale della parola di Dio – l'uomo deve per così dire confermare questo suo destino di incorruttibilità attraverso l'esercizio della sua libertà. Deve, per così dire, giustificare la sua chiamata all'immortalità attraverso l'esercizio della giustizia, "perché la giustizia è immortale". Immediatamente prima del versetto con cui ha avuto inizio la prima lettura, la parola di Dio diceva: "non provocate la morte con gli errori della vostra vita, non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani". Si può dunque introdurre la morte dentro alla nostra vita, introdurre il male nella nostra vita solo attraverso la nostra libertà. Possiamo cioè costruirci una vita, un'esistenza che non ha in sé giustificazione del proprio esserci perché è un'esistenza moralmente sbagliata. "Da dove il male?" si è sempre chiesto l'uomo. Il male deriva dall'esercizio sbagliato della libertà creata: la libertà creata del Satana che per primo ha indotto l'uomo all'ingiustizia e la libertà dell'uomo che agisce contro la legge di Dio. La morte è il suggello delle nostre esistenze sbagliate.

2. "Signore Dio mio, a te ho gridato ... mi hai fatto risalire dagli inferi ... hai mutato il mio lamento in danza". Così abbiamo detto nel Salmo responsoriale. Perché abbiamo potuto dire con verità che il nostro destino è stato cambiato, o meglio che siamo stati riportati alla verità originaria del nostro essere? A causa di ciò che è narrato nel Vangelo: l'incontro di Gesù colla morte.

Egli prende la mano dell'uomo e ci dice: "alzati". L'uomo in Lui è alzato, innalzato alla sua dignità e riportato al suo destino di incorruttibilità. Quando questo accade? È accaduto nel momento preciso in cui Gesù è risorto: in Lui ogni uomo è risorto. Attraverso la fede, ciascuno di noi diviene partecipe della risurrezione del Signore: tocca il Signore, come la donna del Vangelo, e viene guarito dalle sue ingiustizie, e così diventa partecipe della sua immortalità

"Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi; mi hai dato vita perché non scendessi nella fossa"

9 luglio 2000 - Giubileo dei carcerati

GIUBILEO DELLE CARCERI Ferrara 9 luglio 2000

1. *"Fratelli ... mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di Satana incaricato di schiaffeggiarmi"*. Carissimi fratelli, attraverso queste parole l'apostolo Paolo descrive un'esperienza di grave sofferenza ed umiliazione che accompagna la sua vita. Forse si tratta di una malattia particolarmente umiliante. Così umiliante che Paolo pregò per diverse volte il Signore perché lo liberasse. La preghiera di liberazione da un certo punto di vista non è esaudita: l'apostolo non è liberato. Ma poiché la nostra preghiera non cade mai nel vuoto, anche questa riceve risposta, la seguente: *"ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"*. Cioè, tu puoi esercitare il tuo ministero apostolico anche in queste condizioni di umiliazione e di sofferenza, dal momento che hai la forza della mia potenza o grazia. Perché l'apostolo possa esercitare efficacemente la sua missione, non ha affatto bisogno di essere sano, forte ed onorato, per se stesso. Gli basta la grazia di Cristo, che si fa particolarmente presente nella debolezza. La debolezza, l'umiliazione del credente non è qualcosa che impedisce al Signore di essere presente nella vita dell'uomo, e di agire in essa: non è necessario che l'uomo esca dalla sua condizione di umiliazione perché Dio possa dire la sua. Al contrario: è soprattutto in questa condizione che il Signore opera e manifesta la sua grazia.

Alla luce delle parole che il Signore dice all'apostolo, questi comincia a vivere in modo nuovo la sua condizione di sofferta umiliazione: "mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo". Cioè: ha un senso che io sia infermo, oltraggiato ... poiché così opera veramente in me la forza divina di Cristo.

2. Carissimi fratelli, leggendo questa pagina di S. Paolo vi ho sentito una singolare analogia o similitudine fra la condizione dell'apostolo e la vostra condizione. Anche voi, come l'apostolo, vi sentite in una condizione di particolare sofferenza, dovuta alla privazione del bene della libertà: bene supremo dell'uomo. È possibile anche a voi, come lo è stato per l'apostolo Paolo, vivere questo momento della vostra vita in modo significativo? Riscattare questa vostra condizione, così che il tempo trascorso qui nelle carceri non debba essere da voi considerato come irrimediabilmente perduto?

La parola di Dio vi assicura che questo è possibile: è possibile dare un senso alla vostra detenzione. Ed il Giubileo è "occasione singolarmente propizia" per questo. A due condizioni: una riguarda voi e dipende da voi; l'altra riguarda altri e dipende da altri.

Per quanto riguarda voi. Davanti agli uomini possiamo sempre indossare la maschera che ci fa più comodo nelle varie situazioni: ma davanti a Dio nessuno può nascondere il suo volto. Chi fra voi si è reso veramente colpevole di ciò di cui è stato accusato, viva veramente questa situazione come espiazione e redenzione della propria persona. L'uomo non perde mai la sua dignità ed è grande di particolare grandezza nel pentimento: nella faticosa ricostruzione della propria persona. Pochi atti dimostrano la grandezza dell'uomo come la conversione.

Ma fra voi ci può essere anche chi davanti a Dio non si sente colpevole di ciò di cui è stato accusato, oppure punito in misura superiore alla sua imputazione. Carissimo fratello che vivi questa terribile esperienza, consentimi di dirti almeno due parole. La prima: l'ingiustizia di cui puoi essere vittima non "tocca" la dignità della tua persona; non la danneggia. Gesù dice che possono uccidere il corpo, ma non l'anima. La seconda: questa condizione ti rende particolarmente simile a Cristo, come l'apostolo Paolo nelle sue sofferenze e ti assicura una presenza singolare della sua grazia nella sua persona.

Per quanto riguarda altri. Non possiamo dimenticare però che i detenuti possono vivere la loro detenzione come esperienza degna di una persona umana, solo se si danno alcuni condizioni che non dipendono da loro.

Queste condizioni riguardano in primo luogo l'amministrazione della giustizia. È questo un punto fondamentale sul quale il Giubileo che stiamo celebrando deve far riflettere. L'amministrazione della giustizia deve essere caratterizzata da una ragionevole celerità dei processi, dalla reale parità di condizioni fra accusa e difesa, dalla effettiva possibilità offerta anche ai poveri di tutelarsi.

Queste condizioni riguardano la vita dentro le carceri. Sono sicuro che in questo carcere si sta facendo tutto il possibile da parte della direzione e del corpo delle guardie per creare le condizioni degne della persona. A tutti e a ciascuno chiedo di continuare in questo impegno a favore dell'uomo.

Queste condizioni riguardano il necessario ripensamento sulla pena della detenzione, intesa sia come prevenzione sia come punizione del crimine. È da chiedersi se non sia il caso di pensare per alcuni reati a forme alternative di pena, evitando anche in questo modo sovraffollamenti di carceri.

Ma c'è una domanda di fondo che la celebrazione del Giubileo pone ed impone ad ogni persona pensosa del bene comune: abbiamo veramente fatto tutto il possibile per prevenire il crimine? Non ci siamo mai chiesti se uno dei fondamentali "terreni di crescita" del medesimo non sia proprio ciò che consideriamo essere conquiste di civiltà: l'aver affermato che non esiste una distinzione assoluta fra bene e male; l'aver confuso la libertà colla spontaneità; l'aver svuotato le due principali agenzie educative, la scuola e la famiglia, di ogni precisa proposta educativa?

Nel disegno di Dio, ciascuno deve assumersi la sua responsabilità nell'edificazione di una società più giusta. Il luogo in cui ci troviamo è particolarmente indicato perché il Giubileo rinnovi il cuore di tutti, perché ogni persona sia riconosciuta nella sua dignità!

9 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XIV per Annum - S. Famiglia

XIV DOMENICA PER ANNUM (B)
S. Famiglia, 9 luglio 2000

1. " E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: donde gli vengono queste cose?" Nel nostro approccio al cristianesimo, più precisamente alla persona di Gesù, c'è un momento in cui ci si ferma: un "arresto". Se questo non accadesse, non avremmo neppure varcato la porta del cristianesimo. È lo stupore ["rimanevano stupiti" dice il Vangelo] che hanno provato per la prima volta i compaesani di Gesù. Esso nasce di fronte al "paradosso cristiano". In che cosa consiste questo paradosso? Non nella dottrina che Gesù ci ha insegnato. Altri ci hanno insegnato, per esempio, che dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, che dobbiamo amare anche i nemici. Il paradosso è la sua persona: è Lui! In Lui infatti troviamo la compresenza di attributi divini e di attributi umani. È questa compresenza che genera nella mente dei suoi compaesani come una cascata di domande.

Il vero paradosso del cristianesimo è questo: Dio ha preso la nostra natura e condizione umana. L'uomo si arresta! E non gli restano che due alternative. La prima, quella imboccata dai compaesani di Gesù: *lo scandalo*. Cioè: questa presenza è insopportabile, questo modo di essere da parte di Dio è inaccettabile. E pertanto si nega che Gesù sia Dio fatto uomo o riconducendo e riducendo la sua realtà dentro i confini del puramente umano oppure facendo della sua umanità un rivestimento mitologico, metaforico di una dottrina religiosa. Il risultato è comunque lo stesso: "ciascuno a casa sua; ciascuno al suo posto", dice chi si scandalizza di Gesù. Dio a casa sua, su in cielo; l'uomo a casa sua, qui sulla terra. Con quale conseguenza? "non vi poté operare nessun prodigio", dice il Vangelo. L'uomo è lasciato a se stesso.

Ma c'è anche un'altra possibilità: *la fede*. È la certezza che "il carpentiere, il Figlio di Maria, il fratello di Giacomo, Josès, di Giuda e di Simone" è il Figlio di Dio. È questa la fede cristiana: Dio si è fatto uomo. "Il Verbo si è fatto carne" come abbiamo detto nell'acclamazione al Vangelo "e ha posto la sua dimora in mezzo a noi". Questo è il fatto cristiano.

2. "Ed egli mi ha detto: "ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"".

Il paradosso cristiano continua anche nella vita dell'apostolo. Dio si è fatto uomo e dunque si rende presente nell'umiltà e povertà della nostra condizione umana. Coerentemente, perché l'apostolo possa essere efficace nel suo ministero non c'è affatto bisogno che egli sia potente in se stesso e per se stesso. Gli è necessaria e sufficiente la forza di Cristo, che in un

apostolo debole, povero ed ammalato raggiunge la sua manifestazione di potenza. Il paradosso cristiano che è Gesù Cristo, è anche il paradosso dell'apostolo: anzi il paradosso della Chiesa. Essa, la Chiesa, siamo noi: noi con la nostra miseria, ma dentro a questa miseria dimora la presenza di Cristo steso. La Chiesa è il corpo di Cristo.

Di fronte alla Chiesa sono possibili le due alternative che l'uomo ha nei confronti di Cristo: o lo scandalo o la fede. *Lo scandalo* di chi non può sopportare che la potenza del Signore si manifesti pienamente nella debolezza, e quindi riduce la Chiesa ad una società puramente umana. *La fede* di chi sa che l'Incarnazione continua nella Chiesa, poiché essa non è niente altro che la presenza di Cristo dentro alla nostra storia umana.

3. Il fatto cristiano ha avuto un enorme impatto culturale: ha cambiato profondamente la coscienza che l'uomo aveva di se stesso, poiché lo ha introdotto dentro alla conoscenza della verità intera della sua persona.

Fuori dal fatto cristiano la società diventa inevitabilmente "classista" fondata cioè sulla divisione fra ciò che è umanamente più importante, meno importante e così via. Dio facendosi uomo e vivendo nell'umiltà della nostra condizione umana ha fatto capire all'uomo che tutto ciò che è umano è incomparabilmente prezioso. Dio facendosi uomo ha fatto scoprire all'uomo ha sua dignità.

Fra ciò che è degno di ogni rispetto, c'è il lavoro umano: "non è costui il carpentiere" dicono i compaesani di Gesù. Lo dicono con disprezzo per affermare che Dio non può rivelarsi attraverso un carpentiere.

In questo "scandalo" sta la radice e la ragione della vostra esistenza come sindacato cristiano: affermare la dignità del lavoro come conseguenza della dignità di chi lavora. Come vi dissi nel Giubileo del mondo del lavoro, è questa connessione fra persona e lavoro il valore etico del lavoro umano.

La vostra celebrazione cinquantenaria sia vera occasione per recuperare sempre più profondamente le vostre vere radici culturali: la visione cristiana dell'uomo. Per introdurla dentro ad una società in cui l'uomo è sempre più devastato, ridotta ad essere la coesistenza istituzionalizzata di egoismi opposti.

9 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XIV per Annum - Mottatonda

XIV DOMENICA PER ANNUM (B)
Mottatonda 9 luglio 2000

1. "E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: donde gli vengono queste cose?" Nel nostro approccio al cristianesimo, più precisamente alla persona di Gesù, c'è un momento in cui ci si ferma: un "arresto". Se questo non accadesse, non avremmo neppure varcato la porta del cristianesimo. È lo stupore ["rimanevano stupiti" dice il Vangelo] che

hanno provato per la prima volta i compaesani di Gesù. Esso nasce di fronte al "paradosso cristiano". In che cosa consiste questo paradosso? Non nella dottrina che Gesù ci ha insegnato. Altri ci hanno insegnato, per esempio, che dobbiamo amare il prossimo come noi stessi, che dobbiamo amare anche i nemici. Il paradosso è la sua persona: è Lui! In Lui infatti troviamo la compresenza di attributi divini e di attributi umani. È questa compresenza che genera nella mente dei suoi compaesani come una cascata di domande.

Il vero paradosso del cristianesimo è questo: Dio ha preso la nostra natura e condizione umana. L'uomo si arresta! E non gli restano che due alternative. La prima, quella imboccata dai compaesani di Gesù: *lo scandalo*. Cioè: questa presenza è insopportabile, questo modo di essere da parte di Dio è inaccettabile. E pertanto si nega che Gesù sia Dio fatto uomo o riconducendo e riducendo la sua realtà dentro i confini del puramente umano oppure facendo della sua umanità un rivestimento mitologico, metaforico di una dottrina religiosa. Il risultato è comunque lo stesso: "ciascuno a casa sua; ciascuno al suo posto", dice chi si scandalizza di Gesù. Dio a casa sua, su in cielo; l'uomo a casa sua, qui sulla terra. Con quale conseguenza? "non vi poté operare nessun prodigio", dice il Vangelo. L'uomo è lasciato a se stesso.

Ma c'è anche un'altra possibilità: *la fede*. È la certezza che "il carpentiere, il Figlio di Maria, il fratello di Giacomo, Joses, di Giuda e di Simone" è il Figlio di Dio. È questa la fede cristiana: Dio si è fatto uomo. "Il Verbo si è fatto carne" come abbiamo detto nell'acclamazione al Vangelo "e ha posto la sua dimora in mezzo a noi". Questo è il fatto cristiano.

2. "Ed egli mi ha detto: "ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza"".

Il paradosso cristiano continua anche nella vita dell'apostolo. Dio si è fatto uomo e dunque si rende presente nell'umiltà e povertà della nostra condizione umana. Coerentemente, perché l'apostolo possa essere efficace nel suo ministero non c'è affatto bisogno che egli sia potente in se stesso e per se stesso. Gli è necessaria e sufficiente la forza di Cristo, che in un apostolo debole, povero ed ammalato raggiunge la sua manifestazione di potenza. Il paradosso cristiano che è Gesù Cristo, è anche il paradosso dell'apostolo: anzi il paradosso della Chiesa. Essa, la Chiesa, siamo noi: noi con la nostra miseria, ma dentro a questa miseria dimora la presenza di Cristo stesso. La Chiesa è il corpo di Cristo.

Di fronte alla Chiesa sono possibili le due alternative che l'uomo ha nei confronti di Cristo: o lo scandalo o la fede. *Lo scandalo* di chi non può sopportare che la potenza del Signore si manifesti pienamente nella debolezza, e quindi riduce la Chiesa ad una società puramente umana. *La fede* di chi sa che l'Incarnazione continua nella Chiesa, poiché essa non è niente altro che la presenza di Cristo dentro alla nostra storia umana.

3. Noi ora siamo dentro, profondamente dentro al paradosso cristiano: al paradosso supremo che è Gesù, Dio-uomo, al paradosso che è la Chiesa, corpo di Cristo. Che cosa ci ha fatto riunire in questo luogo sperduto della campagna ferrarese? Il fatto che il mistero di Cristo si è reso presente nella persona e nella vita di un umile donna qui nata. Ella, come l'apostolo, ha sofferto la malattia e la debolezza nella sua carne: la potenza di Cristo si è manifestata in lei.

Il paradosso cristiano si dimostra pienamente nei santi. La loro grandezza consiste nella loro umiltà, e la loro forza è costituita dalla loro debolezza: "quando dono debole, è allora che sono forte".

14 luglio 2000 - Intervista pubblicata su "Il Giornale" in tema di eutanasia

Intervista pubblicata su "Il Giornale" del 14 luglio 2000

Il quattro per cento dei malati terminali ottiene dai medici l'eutanasia. *Il Giornale* ha intervistato in proposito l'arcivescovo di Ferrara, Carlo Caffarra, 62 anni, membro del Pontificio Consiglio per la pastorale degli operatori sanitari.

La notizia la sorprende?

"Solo relativamente".

Perché?

"Nella cultura in cui siamo immersi si è eclissata la consapevolezza della nostra dipendenza da Dio. Il valore della vita si misura dal benessere, dal successo, dal piacere. E la sofferenza rappresenta qualcosa da cui liberarsi".

Come giudica i medici che praticano la "dolce morte"?

"Ciò che fanno è due volte ingiusto: perché nessuno ha il diritto di sopprimere la vita di un innocente, e perché l'esercizio della professione medica è per la vita, non per la morte. Sono ingiusti sia come uomini che come medici".

Qual è la posizione della Chiesa sull'eutanasia?

"Per eutanasia la Chiesa intende un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte allo scopo di evitare il dolore".

Può essere lecita in alcuni casi?

"No, è sempre ingiusta".

E l'accanimento terapeutico?

"Vengono considerati accanimento terapeutico quegli interventi medici che non sono più adeguati alla situazione clinica perché sproporzionati ai prevedibili risultati o perché troppo gravosi per l'ammalato e per la sua famiglia. In queste situazioni, quando la morte è imminente e inevitabile, è lecito e doveroso evitare ulteriori interventi".

Mi scusi, non esiste una certa contraddizione tra il no all'eutanasia e sì alla fine dell'accanimento terapeutico?

"Al contrario. Il no all'accanimento terapeutico esprime l'accettazione che ogni persona deve avere della propria condizione umana. E questa accettazione è l'esatto opposto dell'eutanasia, che mette fine alla vita, senza averne il diritto".

Ci sono malati che provano dolori indicibili...

"La Chiesa ritiene giusto ricorrere agli analgesici, anche quando hanno come effetto collaterale quello di abbreviare la vita del malato".

Staccare il respiratore che mantiene artificialmente in vita una persona è eutanasia?

"Dipende. Se il respiratore rientra in un intervento che si configura nel suo complesso come accanimento terapeutico, allora staccarlo non è eutanasia".

Crede che la legalizzazione dell'eutanasia possa farsi strada anche in Italia?

"Purtroppo io credo di sì. Ci sono già tutte le premesse culturali: la coscienza è colpita da una tale devastazione che si sono oscurate anche le evidenze morali originarie".

Lei esprime la posizione della Chiesa. Ma lo Stato è laico.

"Non è necessario essere cristiani per capire che un innocente sano o malato non può essere ucciso da nessuno, anche se lo chiede. Il rispetto ai beni della persona non è richiesto solo dalla fede, ma anche dall'essere uomini ragionevoli".

Cosa direbbe a un malato terminale che chiede l'eutanasia?

"Ciò che sgorga dal cuore di queste persone è una domanda di compagnia, di vicinanza. Ci chiedono di essere tenute per mano. Ricordo di una giovane ventenne che mi disse: "Non sono credente, ho una paura terribile della morte". Risposi: "C'è l'abbraccio di un Padre che ti attende. Che tu ci creda o no, quell'abbraccio c'è". Il malato terminale attende che qualcuno gli confermi la speranza che con la morte non è tutto finito".

16 luglio 2000 - La Beata Vergine del Monte Carmelo: breve catechesi mariana -
Quartesana

**LA B.V. del Monte Carmelo: breve catechesi mariana
Quartesana: 16 luglio 2000**

L'origine della devozione a Maria venerata sotto il titolo di B. Vergine del monte Carmelo è da collocarsi in un gruppo anonimo di eremiti che, insediati in Palestina sul monte Carmelo, agli inizi del XIII secolo ottengono dall'arcivescovo-patriarca di Gerusalemme una Regola di vita. Essi pongono la loro esperienza di vita contemplativa sotto la particolare protezione di Maria, in quanto si racconta, in base ad antiche tradizioni, che Maria durante la sua vita a Nazareth aveva rapporti con gli eremiti che da sempre vivevano sul monte Carmelo. Noi dunque oggi celebriamo una festa mariana che riguarda in modo particolare un ordine religioso, quello carmelitano. Tuttavia questo titolo con cui veneriamo Maria, ci aiuta ad avere una comprensione più profonda della sua persona. Soprattutto perché è una devozione che contempla la Madre di Dio nei due misteri principali della sua esistenza: il mistero dell'Annunciazione ed il mistero della sua Immacolata Concezione. Fermiamoci un momento su ciascuno di essi.

1. La Vergine dell'Annunciazione

La pagina evangelica vi è ben nota. Essa narra il momento in cui il Figlio di Dio viene concepito da Maria nella nostra natura umana: il momento in cui Maria diviene in senso vero e proprio "Madre di Dio". L'apostolo Paolo scrive nella lettera ai Galati: "quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò il suo Figlio fatto da una donna". Dentro allo scorrere del tempo, inteso come misura della storia umana, c'è un istante che è essenzialmente diverso da ogni altro istante. Non perché sia fuori dal tempo, ma perché tutto lo scorrere delle nostre giornate umane dipende da esso. È l'istante in cui il Figlio di Dio viene concepito da Maria.

Se il concepimento di ogni persona umana è sempre un grande mistero, il concepimento del Figlio di Dio nella nostra natura umana è mistero sul quale solo la Rivelazione può illuminarci. Come hanno vissuto quell'istante le due persone coinvolte; il Figlio di Dio e la sua madre santissima?

L'autore della lettera agli Ebrei scrive: "Entrando nel mondo, Cristo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto: Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà". Ecco, fratelli e sorelle, come il Figlio di Dio ha vissuto il momento del suo concepimento nella nostra natura umana: come disponibilità piena alla decisione del Padre per compiere l'opera della nostra salvezza, nel dono di Sé sulla Croce.

Come abbia vissuto invece quel momento Maria, è descritto precisamente dalle parole che consentono al Figlio di Dio di farsi uomo: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto ". Maria vede se stessa come "serva del Signore", come colei cioè che non dispone di se stessa, avendo la consapevolezza di essere del Signore. Ha dato il suo assenso ad essere ciò che il suo Signore aveva pensato e deciso che fosse. È stata pienamente libera, perché sottomessa solo al Signore.

Come ogni donna incinta, Maria è la dimora vivente del suo bambino e, come accade in ogni donna che diventa madre, tutta la sua persona [fisicamente e spiritualmente] si dispone ad accogliere, ad ospitare, a nutrire, a proteggere il dono di quel Concepito che le è stato fatto. Accade per la prima volta quel vero miracolo che è l'esperienza cristiana. Una creatura può amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze ed il prossimo come se stessa, in un unico ed indivisibile atto di amore: quel bambino è indivisibilmente il suo Dio e il suo prossimo più vicino.

Da quel momento non sarà più possibile amare Dio se non amando il prossimo, ed amare il prossimo se non amando Dio, poiché incarnandosi, il Figlio di Dio si è unito in un certo senso con ogni persona umana.

2. La Vergine concepita immacolata.

Ciò che è accaduto a Nazareth è la realizzazione di un disegno divino che riguarda Maria fin dal primo istante della sua esistenza umana: fin dal suo concepimento.

La verità di fede dell'Immacolata concezione di Maria ci insegna che non è solo vero che Maria ha ospitato in sé la presenza del Figlio di Dio. Ci insegna che Ella era stata creata in vista di Gesù, già prevenuta e redenta dal suo sangue. Se quando la contempliamo come Vergine della Annunciazione, noi vediamo che Ella ha in Sé [contiene] il suo Figlio divino, quando la contempliamo nella sua Concezione Immacolata, noi vediamo che Ella è totalmente ed anticipatamente nel suo Figlio [contenuta nel suo Figlio; Dante: figlia del tuo Figlio]. Noi abbiamo ricevuto misericordia perché siamo stati perdonati sia dalla colpa contratta in forza della nostra discendenza da Adamo sia dalle nostre colpe personali. Maria ha ricevuto misericordia più di ogni altra creatura umana perché è stata impedita dalla grazia sia che contraesse la colpa originale sia che cadesse in colpe personali. Ella è stata fatta completamente dalla Misericordia di Dio: nessuno ne ha ricevuto quanto Lei che è stata

concepita già tutta avvolta dalla Misericordia di Dio. È stata pervenuta e generata da essa. Maria è la perfetta rivelazione della potenza redentiva di Cristo

Abbiamo venerato la Vergine del Monte Carmelo come raffigurata da due icone: l'icona dell'Annunciazione e l'icona dell'Immacolata Concezione. Nella prima abbiamo considerato come Maria abbia accolto in sé il Figlio di Dio concependolo nella nostra natura umana; nella seconda abbiamo considerato come Maria è stata accolta dal mistero della redenzione del suo Figlio. Non è forse questa la legge fondamentale che regola la nostra esistenza cristiana? Siamo prevenuti dalla grazia e dalla misericordia del Padre in Cristo; noi consentiamo alla sua chiamata perché anche in noi si formi l'immagine di Cristo. È il dialogo fra il Padre e ciascuno di noi, quel dialogo che intesse la trama della nostra giornata terrena: il dialogo fra la grazia e la libertà. Che Maria ci ottenga di dire nel cuore con Lei, sempre: "Eccomi, avvenga di me quanto tu mi stai dicendo".

16 luglio 2000 - Omelia per la Domenica XV per Annum

DOMENICA XV per Annum (B)

16 luglio 2000

1. "In quel tempo, Gesù chiamò i dodici, ed incominciò ad inviarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi". Ciò che il Vangelo secondo Marco narra circa l'invio in missione degli apostoli, significa e prelude ciò che accadrà dopo la Risurrezione del Signore, nel tempo in cui anche noi viviamo.

Lo stesso evangelista ci aveva già ricordato che Gesù all'inizio della sua attività pubblica aveva scelto e stabilito dodici persone "perché stessero con Lui e per mandarli a predicare col potere di scacciare i demoni" (Mc 3,14-15). Quando poi Gesù risorto apparirà per l'ultima volta a queste persone, Egli dirà loro: "andate in tutto il mondo e annunciate il Vangelo a tutte le creature" (Mc. 16,15). Appare dunque chiara una cosa: Gesù associa a Sé alcuni uomini perché siano in un certo modo corresponsabili di quella salvezza per la quale Egli venne nel mondo. Il Figlio di Dio cioè non intende portare a compimento la sua opera da solo: Egli chiama alcuni a cooperare con Lui.

La pagina evangelica appena letta descrive e sottolinea i requisiti essenziali che questi "cooperatori di Cristo" devono possedere ed anche, in maniera molto sintetica, il contenuto della loro missione. Prima però di riflettere su questo, credo sia assai importante che ci domandiamo: perché il Figlio di Dio nel compimento della sua opera ha voluto associarsi altre persone, ha voluto aver bisogno di altre persone?

In primo luogo questa decisione si iscrive coerentemente nello "stile di governo" con cui la Provvidenza divina conduce la nostra storia. Essa non governa senza il concorso libero e responsabile delle sue creature ragionevoli. Mentre nelle nostre cose umane, uno si dimostra tanto più sapiente, potente e grande quanto più dimostra di poter fare senza degli altri, Dio dimostra la sua sapienza, potenza e grandezza chiamando l'uomo a cooperare con Lui nel

governo dell'universo. Questo, che ho chiamato lo "stile del governo divino", da una parte dimostra la profonda considerazione e rispetto che Dio ha dell'uomo e dall'altra rivela la più grande dignità dell'uomo: essere cooperatore di Dio stesso.

Ma la pagina del Vangelo, alla luce di questa legge fondamentale della divina Provvidenza, ci invita ad una riflessione più profonda. Questa pagina è un primo e fugace schizzo o abbozzo del mistero della Chiesa. Che cosa è, carissimi fratelli e sorelle, il mistero della Chiesa? Sentendo la parola "mistero" non pensate a chissà quale oscura ed enigmatica realtà. La Chiesa è la continua presenza di Cristo e della sua azione dentro alla nostra storia, alla nostra vita quotidiana. In che modo Cristo oggi si rende presente? Il Vangelo appena letto ci dona una prima ed essenziale risposta: attraverso la persona e l'attività di uomini da Lui stabiliti perché predichino la sua parola con autorità, e guariscano la dignità umana deturpata dal peccato col potere ricevuto da Cristo. In questo modo, è donata ad ogni uomo, in ogni tempo, la possibilità di ascoltare, di incontrare Cristo dentro all'incontro con una altra persona umana. Questo è il mistero della Chiesa: Cristo contemporaneo ad ogni persona umana attraverso i suoi apostoli. Cristo, ho detto: la sua persona stessa, non il suo ricordo semplicemente: o il suo insegnamento.

2. "Il Signore mi prese di dietro al bestiame e il Signore mi disse: "va' profetizza al mio popolo Israele"". La pagina profetica che avete ascoltato nella prima lettura ci dice che cosa sta all'origine di quell'associazione all'opera divina di cui vi ho parlato. "Il Signore mi prese", dice il profeta. All'origine sta una decisione divina che sceglie coloro che vuole perché siano suoi profeti. Il ministero apostolico non è un fatto ereditario: "non ero profeta, né figlio di profeti". Non è cioè una professione scelta a nome proprio: è il Signore che chiama.

Quest'origine divina fonda una completa autonomia e libertà nella persona che Cristo associa alla sua opera: nei confronti in primo luogo dei potenti di questo mondo. Quando – come avete appena sentito – Amasia impone al profeta, in nome del re, di andarsene, egli gli oppone l'esclusiva dipendenza del Signore nell'esercizio della sua missione. Le istruzioni poi date da Gesù nel Vangelo sottolineano ancora più i requisiti essenziali del compito apostolico: la libertà piena, e la totale disponibilità.

Concludendo, carissimi fratelli e sorelle, dalla parola di Dio oggi ricaviamo due grandi insegnamenti. Il primo riguarda tutti: Cristo compie la sua opera di salvezza attraverso la cooperazione di uomini da Lui scelti. Cioè: il luogo o mezzo della nostra salvezza è la Chiesa. Il secondo riguarda in particolare noi apostoli, associati da Cristo alla sua opera: siamo richiamati all'origine divina della nostra missione e pertanto ad essere sempre uomini liberi di fronte ai vati potenti di turno di questo mondo.

Sia dunque in tutti i discepoli del Signore la fede per poter sempre percepire nella Chiesa la presenza di Cristo; sia in noi apostoli la totale disponibilità al compimento fedele del nostro servizio: per la vostra gioia.

18 luglio 2000 - Intervista al TG1 in tema di eutanasia

INTERVISTA AL TG1 DELLE ORE 20 DEL 18-07-2000
trasmessa "in diretta"

Domanda: Che cosa direbbe a questa mamma?

Risposta: *Che una figlia non chiederà mai a sua madre di essere uccisa. Chiede compagnia, vicinanza, di essere tenuta per mano: come solo una madre può fare.*

Domanda: Staccare il respiratore è sempre eutanasia?

Risposta: *Dipende. Se il respiratore rientra in un intervento che si configura nel suo complesso come accanimento terapeutico, allora staccarlo non è eutanasia e può essere doveroso.*

Domanda: A chi spetta la decisione per distinguere eutanasia e interruzione di accanimento terapeutico?

Risposta: *Accanimento terapeutico è l'insieme degli interventi medici non più adeguati alla situazione clinica perché sproporzionati ai prevedibili risultati o perché troppo gravosi per l'ammalato e/o per la sua famiglia. I criteri quindi per discernere eutanasia ed (interruzione dell') accanimento terapeutico sono e di carattere medico scientifico e di carattere più genericamente umano, e pertanto la decisione spetta congiuntamente ai medici e ai familiari.*

24 luglio 2000 - Festa del beato Giovanni Tavelli - Giubileo dei sacerdoti

Festa B. Giovanni Tavelli

24 luglio 2000

Giubileo sacerdoti

Introduzione alla celebrazione dell'Eucarestia

Carissimi e venerati fratelli, abbiamo celebrato il nostro "dies natalis" il giovedì santo; il nostro sacerdozio è inserito dentro alla santa Chiesa di Ferrara-Comacchio di cui abbiamo voluto ricordare l'origine a Voghenza; la nostra esistenza si nutre continuamente della memoria [eucaristica] purificata da ogni altro ricordo inquietante, dal dono avuto colla imposizione delle mani; oggi chiediamo a Cristo per intercessione del b. Giovanni di essere sempre fedeli alla sua legge, la carità pastorale.

1. "Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa di Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia". Carissimi fratelli sacerdoti, queste parole profetiche definiscono la nostra identità, rivelandoci contenuti essenziali del nostro servizio pastorale. La nostra identità: "ti ho posto per sentinella"; contenuti essenziali: "quando sentirai dalla mia bocca...".

Commentando la qualifica di "sentinella", S. Gregorio Magno scrive: "colui al quale è affidata la cura degli altri è chiamato sentinella, affinché stia in alto spiritualmente (in mentis altitudine sedeat) ... per scorgere da lontano qualunque cosa stia per accadere ... per poter vedere la vita dei sudditi con uno sguardo tanto più penetrante quanto meno assoggetta l'animo alle cose della terra che disprezza" [Omellie su Ezechiele I, XI, 4, in Opere vol. III/1 CN ed., Roma 1992, pag. 339].

Commentando l'esigenza della sentinella di stare in ascolto, lo stesso S. Gregorio scrive: "il profeta è ammonito a non avere la presunzione di dire ciò che non ha udito; ma prima apra l'orecchio del cuore alla voce del Creatore, e poi apra la bocca del suo corpo alle orecchie del popolo" [ibid. pag. 343; cfr. anche S. Agostino, Enarr. In Ps 48, 5.1,5; NBA XXV, pag. 1198-1200].

Dunque, la nostra vita sacerdotale è come percorsa da una duplice esigenza: "in altitudine mentis sedere" da una parte, e dall'altra "quidquid venturum est longe prospicere". Cioè vivere nell'altezza della contemplazione e nella profonda condivisione della vita del nostro popolo. Ed ancora: "aurem cordis aperire voci Creatoris", rimanere cioè sempre nell'ascolto del Signore da una parte, e dall'altra "os sui corporis aperire auribus plebis", essere instancabili nella predicazione e nella catechesi. Vivere insomma contemporaneamente ed indivisibilmente come Maria e Marta.

Ma tutti i grandi pastori della Chiesa hanno vissuto, spesso drammaticamente, la difficoltà di questa sintesi. Pensiamo a S. Gregorio di Nazianzo in Oriente e a S. Agostino in Occidente. Ed è stata anche l'esperienza del b. Giovanni. Divenuto Vescovo per pura obbedienza al papa Eugenio IV, egli si vide costretto a lasciare la sua vita monastica presso i gesuati: ad uscire dalla sua solitudine per entrare nella molteplicità degli impegni pastorali. Il Discorso sulla solitudine è da questo punto di vista uno dei documenti più alti della tradizione cristiana: "O profonda e pura solitudine" egli esclama "sede di pace e di riposo nella gioia della familiarità con Dio, a lungo cercata e finalmente trovata! Chi ti ha tolto dalla mia vita, o mia amata?" [cfr. G. Ferraresi, Il beato Giovanni Tavelli da Tossignano II, ed. Morcelliana, Brescia 1969, pag. 351].

L'esperienza interiore del b. Giovanni diviene anche grave inquietudine di coscienza, come appare in una lettera inviata al suo direttore spirituale, il p. Spinello Boninsegni, dove scrive: "Ecco mi conviene avere el pensiero anchora delle cose di fuori et de ciò che ce bisogna di fare, le quali, come le siano di poca importantia, per la legerezza et la instabilitate della mente mia n'è troppo occupata et distracta da Dio" [ibid. pag. 405]. E giunge a chiedersi nella stessa lettera se la sua chiamata a responsabilità pastorali non sia stata permessa da Dio a pena dei suoi peccati. Poiché, scrive sempre al suo direttore spirituale: "vedendo il peso et il pericolo grave et sentendo le mie poche forze et la molta insufficienza (mia) ne sono sempre stato in gravissima pena" [ibid. pag. 409].

Tuttavia, il b. Giovanni sembra aver raggiunto quell'unità profonda fra il tenere l'orecchio del cuore sempre aperto alla parola di Dio e l'impegno pastorale, quando scrive: "tu sai che andando per via, stando a mensa, et qualunque operatione me fatia, me sforzo empirme de te et sempre avente ne la mia memoria" [ibid. pag. 429]. S. Gregorio Magno aveva scritto: "dopo che mi son posto sulle spalle, per amore, il fardello pastorale, l'animo non può assiduamente raccogliersi in se stesso, diviso com'è in mezzo a tanti pensieri" [op. cit. pag. 341]. "Colligere se ad semetipsum" e "ad multa partiri": le due leggi fondamentali del pastore.

2. "Chi è più grande fra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve". La tradizione cristiana ha cercato di offrire ai pastori d'anime una via da percorrere per essere nella vera unità. Non è questo il luogo per esporre con accurata precisione questa riflessione. Siano sufficienti alcuni accenni atti alla nostra vita sacerdotale e a cogliere l'intima grandezza del b. Giovanni.

Nella dottrina dei Padri non sempre era stata vinta la insidia di una sopravvalutazione del momento contemplativo su quello attivo, sulla base di una visione dell'uomo non sempre perfettamente coerente colla S. Scrittura.

Nella dottrina dei grandi dottori medioevali si comincia a descrivere il rapporto contemplazione-azione come un rapporto di causa-effetto: è la contemplazione che genera l'azione [contemplata aliis tradere. S. Tommaso d'A.].

Benché questa visione sia un ulteriore passo avanti, essa tuttavia lascia ancora nella vita del pastore un vero e proprio dualismo. Come uscirne? carissimi fratelli, la via d'uscita è indicata nella pagina evangelica.

Quando Cristo dice agli apostoli quelle parole, Egli ha appena istituito l'Eucarestia. Le due esigenze di cui ho parlato si sono risolte in perfetta unità una sola volta: nel dono che Cristo ha fatto di Se stesso sulla Croce. In questo dono la sua totale disponibilità al Padre coincide perfettamente col suo servizio all'uomo: Egli è "in mezzo a noi come colui che serve" nel momento stesso in cui è solo col Padre nel dono di Sé. Egli dice; "questo è il mio corpo che è dato per voi" [Lc 22,19b] nel momento stesso in cui fa del suo corpo offerta al Padre. Detto in termini più tecnici: "non ci fu mai un atto di purissima contemplazione in Cristo che non fosse attività e non ci fu mai una sua attività salvifica che non fosse purissima contemplazione" [A. Sicari, Elisabetta della Trinità, ed. Jaca Book, Milano 2000, pag. 150]. Questa coincidenza è la carità di Cristo, sempre eucaristicamente presente nella Chiesa.

Noi sacerdoti possiamo pensare di vivere in questa perfetta unità solo facendo spazio a Cristo nella nostra umanità: più concretamente, spazio alla sua carità in noi. E questa è in fondo la grazia propria dell'ordinazione sacerdotale. La "carità pastorale" è la chiave di volta di tutta l'esistenza sacerdotale. Le mani allargate di Cristo sulla Croce (che sono quelle del sacerdote che celebra l'Eucarestia) sono alzate verso il Padre e nello stesso tempo allargate ad accogliere ogni persona umana: lo stesso gesto significa i due movimenti (cfr. S. Agostino, En in Ps 62,13; NBA).

Fermiamoci solo un momento, carissimi fratelli, a considerare questo "centro" della nostra vita sacerdotale. Non esiste un momento contemplativo che non sia servizio alla redenzione

del mondo: il momento contemplativo più alto, la celebrazione dell'Eucarestia, è il più grande servizio che il sacerdote può fare alla redenzione della propria parrocchia; quando prega sta già redimendo la sua comunità. Ma non esiste neppure un servizio pastorale che non sia contemplazione, dal momento che o esso è nel Cristo e col Cristo o è pura attività umana attraverso la quale non transita la redenzione dell'uomo, anche se fosse moralmente buona. "L'apostolato, nel momento in cui impone il muoversi (del sacerdote) verso l'uomo, rivela le sue strane leggi: ci si muove veramente verso le creature solo non allontanandosi mai dalla sorgente di ogni amore, anzi accostandosi ad essa sempre più" [A. Sicari, op. cit., pag. 148].

Ecco cosa significa carità pastorale. Essa è in noi la stessa carità di Cristo che ci unisce al Padre e ad ogni uomo, perché questo è il suo duplice movimento. Che il b. Giovanni ci ottenga di dimorare sempre in essa e di crescere in ogni sapienza spirituale. Amen.

15 agosto 2000 - Solennità della Assunzione della B. V. Maria

ASSUNZIONE AL CIELO DI MARIA

15 agosto 2000

1. "Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Celebrando l'Assunzione al Cielo di Maria, noi celebriamo lo splendore della risurrezione di Cristo: essa è la ragione e la causa dell'ingresso da parte di Maria nella perfetta comunione con Dio, col suo corpo e col suo spirito. "Poiché" ci ha appena detto l'Apostolo "se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti". Cristo risorto cioè non è un'eccezione alla nostra universale destinazione alla corruzione del sepolcro; non è un "caso a sé", ma ciò che è accaduto a Lui e in Lui, deve accadere anche in ciascuno di noi. È risorto, ci ha appena detto l'Apostolo, come "primizia". "L'immagine dei primi frutti del campo o dei primi nati del bestiame da offrire al tempio dice che si tratta non di un caso sporadico e unico: Cristo è stato risuscitato non come il solo, bensì come il primo di una serie di morti che risusciteranno. Non è un individuo a parte, ma il primo anello di una catena" [G.Barbaglio, *La Teologia di Paolo*, EDB, Bologna 1999, pag. 188].

Questa certezza di fede trova oggi la sua più sicura conferma. Che la morte si stata vinta dopo che aveva esercitato per secoli la sua azione nefasta; che Cristo risorto sia causa di vita, è dimostrato dal fatto che già ora una persona umana, nella sua intera umanità [corpo e anima], non ha subito la corruzione del sepolcro. È entrata corpo e anima nel possesso della vita stessa di Dio. La risurrezione-assunzione di Maria accade sul modello della risurrezione di Gesù: Ella è la gloria di Cristo. Cristo si glorifica in Lei, come il Padre si è glorificato in Lui. Tutta la gloria del corpo risorto di Cristo si riflette nel corpo di Maria. La tradizione cristiana paragona la bellezza di Maria alla bellezza della luna [pulchra ut luna].

L'immagine è profonda: come la luce della luna è una luce riflessa della luce del sole, così l'assunzione al cielo di Maria è la luce riflessa della risurrezione di Gesù.

2. "Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il bambino appena nato". Carissimi fratelli e sorelle, non vorrei che a causa del linguaggio in cui viene espresso, non cogliate il grande messaggio della prima lettura. Messaggio che illumina di una luce nuova il mistero che stiamo celebrando.

Di che cosa si parla? Di un grande conflitto che si configura come contrasto fra la "donna-sorgente della vita" ed il "serpente antico" cioè il Satana. La storia umana nella sua profondità è lo scontro fra la vita che il Signore Risorto ci dona e la morte che il Satana, omicida fin dall'inizio, ha introdotto nella storia per invidia. È uno scontro che avviene in due ambiti e che quindi ha due dimensioni. Avviene nel cuore di ciascuno di noi: è la dimensione soggettiva ed interiore dello scontro. Avviene nella cultura e nelle istituzioni: è la dimensione oggettiva ed esteriore dello scontro. I termini o poli contrapposti sono, da parte dell'uomo, la sua limitatezza e la sua peccaminosità, punti nevralgici della sua realtà psicologica ed etica che lo espongono alle seduzioni di Satana. Da parte di Dio, è il mistero del dono della Vita nuova fattaci nel Signore risorto, dono di cui Maria Assunta è "segno di consolazione e di sicura speranza".

Molte altre volte ho richiamato la vostra attenzione su questo contrasto fra la "cultura della vita" e la "cultura della morte": non intendo oggi fermarmi ulteriormente. Due sole osservazioni.

La prima. Il nodo centrale di questo scontro è costituito oggi dal tentativo di distogliere l'uomo dal suo destino eterno, di intorpidirlo nel suo desiderio di beatitudine, di degradarlo dalla sua regale condizione di cittadino dell'eternità dato in ostaggio al tempo. Ecco perché abbiamo pregato: "fa che viviamo in questo mondo costantemente rivolti ai beni eterni".

La seconda. La celebrazione del mistero dell'Assunta genera in ciascuno di noi la certezza che in Cristo la distruzione dell'uomo cui anche oggi assistiamo, è già stata vinta.

"Ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo". In Maria assunta in Cielo si compie la potenza di Cristo. Per questo l'Assunta è "segno di consolazione e di sicura speranza".

6 settembre 2000 - Dignità e statuto personale dell'embrione - Intervento a convegno - Roma

DIGNITA' E STATUTO PERSONALE DELL'EMBRIONE
Policlinico "A. Gemelli"
6 settembre 2000

La nostra riflessione multi-disciplinare è mossa da una domanda fondamentale: che cosa è un embrione umano? Dalla risposta a questa domanda consegue coerentemente la risposta alla seconda questione fondamentale: come deve essere trattato l'embrione umano? La mia conferenza, introduttiva a tutto il Congresso, cercherà di rispondere alle due domande

sudette, e pertanto si articolerà in due punti corrispondenti. Ovviamente, devo farlo in modo molto sintetico, per rimanere rigorosamente entro il tempo assegnatomi.

1. STATUTO PERSONALE DELL'EMBRIONE

la risposta alla domanda "che cosa è l'embrione umano?" può essere cercata nella modalità propria con cui la biologia cerca la risposta alle sue domande, o nella modalità propria della filosofia, o nella modalità propria della teologia. Esiste quindi una risposta biologicamente dimostrata, una risposta filosoficamente dimostrata, ed una risposta teologicamente dimostrata. Cioè: dimostrata secondo la metodologia propria a ciascuno dei tre approcci alla realtà, e quindi verificabile/falsificabile secondo la stessa.

Ho parlato di "tre approcci alla realtà". Infatti, e l'osservazione è solo apparentemente banale, non esiste una stessa domanda alla quale, nel modo propria a ciascuna, risponde la biologia, la filosofia, e la teologia. Ma il modo stesso con cui il teologo interroga la realtà, più precisamente il modo con cui il biologo istituisce un rapporto di conoscenza colla realtà, è diverso da quello del filosofo e del teologo. In sostanza: la domanda "che cosa è un embrione umano?" non ha esattamente lo stesso significato per il biologo, il filosofo, ed il teologo. Siamo dunque condannati [la conoscenza umana è condannata] a costruire un sapere umano configurabile come una casa con tanti piani, ma senza ... scale ed ascensori? Sì e no.

Non siamo condannati a questo, mera coabitazione pacifica più o meno di tanti saperi, se siamo convinti che: (a) l'essere [la realtà] è uno, e che quindi ogni sapere umano è esplorazione dello stesso territorio fatto con una strumentazione diversa; (b) la verità [l'adequarsi della facoltà conoscitiva alla realtà] è un termine "analogico" e non di proprietà esclusiva di un sapere solamente.

Siamo condannati alla mera coabitazione di tanti saperi, se siamo schiavi del pregiudizio che: (a) non ogni sapere attinge la realtà [pregiudizio materialista], riducendo la realtà a ciò che è conoscibile da una sola metodologia; (b) giudicando vere/false solo le proposizioni che esprimono una conoscenza, e non altre, riducendo queste altre a proposizioni sulle quali sarebbe privo di senso chiedersi se siano vere o false [pregiudizio scienziata].

Non è questo il luogo, ovviamente, di dimostrare l'irragionevolezza dei due pregiudizi suddetti. Mi si consenta di dire semplicemente, al riguardo, quanto segue.

L'apertura originaria dell'uomo alla [verità della] realtà, all'essere nella sua intelligibilità è una delle dimensioni essenziali del modo proprio dell'uomo di dimorare nel mondo con gli altri uomini. Questa apertura è una, ma si realizza in tre modalità fondamentali: scientifica, filosofica e teologica. L'affermazione antropologica secondo la quale l'interesse per la verità è costitutivo dell'uomo, è l'unico presupposto per capire che non ci può essere una verità biologica accanto ad una verità filosofica e/o teologica, ma solo verità integrale l'una con l'altra.

Da ora in poi procederò cercando di mostrare come la risposta alla domanda "che cosa è l'embrione umano?" debba essere costruita per successive integrazioni, o superiori punti di vista.

1,1: l'embrione umano è un "individuo appartenente alla specie umana" [è un "individuo umano"]. È questa la risposta che oggi, credo di poter dire pressoché unanimemente, viene data dalla biologia alla nostra domanda. Non ho la competenza, non è necessario farlo davanti a un pubblico come il vostro, per esporre lungamente questa risposta. Allo stato attuale, "la induzione logica dei dati forniti dalle scienze sperimentali conducono all'unica possibile conclusione, e cioè che, a parte fortuiti eventi di disturbo, alla fusione di due gameti un nuovo reale individuo umano incomincia la propria esistenza, o ciclo vitale, durante il quale – date tutte le condizioni necessarie e sufficienti – realizzerà autonomamente tutte le potenzialità di cui è dotato. L'embrione, pertanto, dal tempo della fusione dei gameti è un reale individuo umano, non un potenziale individuo umano" [A. Serra e R. Colombo, *Identità e statuto dell'embrione umano: il contributo della biologia*, in Pontificia Accademia Pro Vita, *Identità e statuto dell'embrione umano*, LEV, Città del Vaticano 1998, pag. 146].

1,2. La risposta data dal biologo [embrione = individuo umano] viene ripresa dal filosofo da almeno due punti di vista.

L'individualità infatti connota per il filosofo il modo più alto di essere di un essere. In contraddizione con la concezione platonica secondo la quale l'autenticamente essere è una forma universale, astratta ed eterna, è stato Aristotele il primo ad affermare che l'autenticamente essere è l'individuo nella sua insostituibile irripetibilità, non afferrabile con nessun concetto generale. Benché la tradizione platonica abbia comunque percorso tutta la cultura occidentale, non ho dubbi nel ritenere che la riflessione aristotelica sia un guadagno definitivamente acquisito. "In relazione ad una forma generale astratta, l'esistente concreto è reale in un senso superiore" [J. Seifert, *Essere e persona*. Vita e Pensiero ed., Milano 1989, pag. 322].

Questa dunque è la prima integrazione filosofica: l'embrione in quanto individuo umano appartiene al modo di essere più perfetto.

La seconda integrazione è uno sviluppo della prima, e giunge alla scoperta dell'intera risposta filosofica alla domanda "che cosa è l'embrione umano?". Ed è quindi il momento filosoficamente più importante.

L'essere un individuo non è solo dell'uomo: tali sono anche piante ed animali. Esiste un modo di essere individuo specifico ed esclusivamente proprio dell'uomo? È il modo connotato dal termine "persona": l'integrazione del concetto [biologico] di "individuo" nel concetto [filosofico] di "persona" costituisce la risposta filosofica alla nostra domanda.

L'individuo, biologicamente inteso, ha tre priorità fondamentali che caratterizzano il processo epigenetico, che C.H. Waddington definisce come "l'emergenza continua di una forma da stadi precedenti" [cit. da A. Serra e R. Colombo, op. cit. pag. 143]: l'unità coordinata dell'essere, la continuità dello stesso essere, la gradualità dello sviluppo. Si noti bene che sono proprietà affermate dalla biologia. In sintesi: rimanendo lo stesso identico individuo, l'embrione umano sviluppa gradualmente se stesso, in un processo dove le singole cellule sono integrate.

Prima di compiere quell'integrazione filosofica di cui parlavo, debbo ora fare una parentesi di enorme importanza. Attraverso una dimostrazione filosofica, si arriva a concludere che alcune operazioni compiute dall'uomo [in questo momento non sto parlando dell'embrione], quali il pensare o la libera scelta o l'amore ablativo, esigono la presenza di un principio puramente spirituale non riducibile alle sue operazioni o all'insieme di queste. Questo principio spirituale, comunemente chiamato "anima", informando il corpo costituisce, fa essere la persona [= è causa formale della persona]. La persona è tale, cioè persona, in ragione del suo essere una sostanza spirituale che "informa" un corpo.

Ed ora ritorno al nostro problema dell'embrione. Esso appare al biologo un individuo con le tre proprietà sopra indicate. In ragione e a causa del suo essere "individuo spirituale", in quanto dotato di spiritualità l'individualità umana raggiunge un modo di essere non posseduto da nessun altro individuo. Questo modo di essere è indicato precisamente dalla parola "persona". Vediamo come, passando in rassegna breve ogni singola proprietà.

(A) L'unità interiore raggiunge una modalità essenzialmente diversa, in quanto in forza del suo essere spirituale l'individuo-persona è un "io" consapevolmente centro o soggetto di attribuzione di ogni attività.

(B) La permanenza dello stesso soggetto, la continuità, ci è attestata dalla nostra consapevolezza con un grado di certezza, come nel vide Agostino, che non è posseduta da nessuna altra conoscenza.

(C) La gradualità nel processo di sviluppo assume il carattere di una "storia", nella quale è sensato parlare di un passato, presente e futuro che non misurano semplicemente lo scorrere del tempo.

L'individualità raggiunge nella persona un'intensità di essere che fa della persona una realtà essenzialmente diversa dagli individui che non sono persona, che non sono cioè soggetti spirituali. In un certo senso, l'individualità scoperta della biologia nel caso dell'uomo si realizza nella sua forma più alta: la persona è l'essere per eccellenza.

Ed è a questo punto che sorge ... la classica domanda. Se l'essere-persona è costituito dallo spirito, qualora l'individuo-embrione non fosse "animato" fin dal momento della singamia, coerentemente si dovrebbe negare allo stesso [embrione] il carattere di persona ed accontentarsi di quello di individuo. E pertanto individualità umana non coinciderebbe con persona umana: ci sarebbero individui umani che non sono persone, mentre non ci sarebbero persone che non siano individui. In logica si direbbe: "individuo" denota un genere; "persona" una specie. Ci sarebbe il "genere-uomo" cui appartengono tutti gli individui umani e la "specie-uomo" cui appartengono tutte e sole le persone umane.

Chi sostiene una tale posizione, deve anche sostenere che l'essere persona aggiunge "qualcosa" che non è posseduto necessariamente da chi è solo individuo. Che cosa? Normalmente si dice la coscienza di sé, la capacità di operazioni cosiddette superiori. Ma allora ci troviamo di fronte ad un singolare dilemma: o questo plus è potenzialmente presente nell'individuo umano oppure non è potenzialmente presente. Se è vera la prima alternativa, allora l'individuo-embrione ha in sé proprietà essenziali tali da essere soggetto portatore di quelle particolari proprietà di cui si tratta. Ora essere-persona non coincide con

il possesso delle proprietà suddette, ma semplicemente con la capacità di essere soggetto di quelle proprietà.

Se si afferma che quelle proprietà non sono potenzialmente presenti nell'individuo umano, si deve dire che l'essere persona coincide semplicemente e puramente con il possesso attuale di quelle proprietà. Se questo possesso attuale cessa, deve cessare anche l'essere persona. Ma credo che ben pochi siano disposti ad accettare questa conclusione, dal momento che la privazione totale di quelle proprietà non comporta l'annichilamento ontologico della persona.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante. Parlare di "persona potenziale" come non coincidente con "persona in atto" è un non senso. Il passaggio dalla potenzialità alla realizzazione della medesima non muta la natura di un essere, ma al contrario la realizza: nessuno diventa ciò che non è. Esistono solo persone in atto che sono sempre in grado di perfezionare il loro essere attraverso l'esercizio delle proprie facoltà [È la classica distinzione fra "atto primo" ed "atto secondo" o agire propriamente detto].

Ritengo di aver dimostrato che già da un punto di vista logico, si deve pensare che ogni individuo umano è persona e che quindi ogni individuo umano fin dal momento del suo concepimento è spiritualmente animato.

1,3. La risposta data dal biologo integrata dalla riflessione filosofica viene integrata nella risposta della teologia: l'embrione umano è un individuo-persona creato da Dio a sua immagine e somiglianza.

L'affermazione teologica pone una relazione unica nell'universo dell'essere visibile creato fra l'uomo, ogni uomo e quindi anche l'embrione e Dio. Sia quanto all'origine: ogni embrione umano è creato da Dio in ragione del principio spirituale che lo informa; sia quanto alla sua destinazione finale: ogni uomo è immediatamente destinato alla vita eterna con Dio.

Ne deriva che la presenza di Dio nell'uomo è singolare: solo l'uomo è "immagine e somiglianza di Dio": questo è vero di ogni uomo.

Ho terminato la risposta alla prima domanda: che cosa è l'embrione umano? È un individuo personale creato ad immagine e somiglianza di Dio. Ma non posso terminare questo punto della mia riflessione senza richiamare l'attenzione su un grave equivoco in cui possiamo incorrere. Ed il modo con cui lo costruito la risposta mirava anche precisamente a togliere questo equivoco. Quando dico "l'individualità umana dell'embrione è un dato della biologia", e poi dico "la personalità dell'embrione è un dato filosofico", non devo dimenticare neppure un istante che sto parlando sempre dello stesso identico e concreto uomo e che parlare di un "uomo dal punto di vista biologico" o "... filosofico" o "... teologico" è un parlare per astrazioni concettuali. Se dico che solo la persona esige rispetto assoluto, e non l'embrione che è solo individuo e quindi lo sopprimo, io non ucciso un "punto di vista", quello biologico, ma purtroppo uccido un uomo.

2. LA DIGNITA' DELL'EMBRIONE

L'ultima osservazione ci ha introdotti nel secondo punto della riflessione, quello che deve rispondere alla domanda "come deve essere trattato un embrione umano?". È la domanda etica.

Agostino ha individuato due modi fondamentali di trattare una realtà, indicandoli con due verbi latini: *uti – fini*. Il primo indica un trattamento che si configura come uso della realtà, cioè mi servo della realtà come di un mezzo per un fine ritenuto più degno di essere voluto. Il secondo Verbo latino indica un trattamento che si configura come affermazione della realtà in sé e per sé, per cui la realtà non è finalizzata ad altro da se stessa come a cosa più importante. La distinzione agostiniana descrive perfettamente ciò che noi viviamo ogni volta che noi facciamo una scelta che ci ponga in rapporto con una determinata realtà.

Da questo deriva che può esigere di non essere usata solo quella realtà che a causa ed indagine del suo essere, del suo statuto ontologico occupar il vertice dell'universo creato: l'uso infatti implica una subordinazione della realtà usata alla realtà-fine. Ma nell'universo creato esiste solo una realtà che goda di una tale dignità ontologica: la persona. Per le ragioni che abbiamo detto nel punto precedente. Quindi l'embrione umano deve essere trattato come persona: mai cioè come mezzo, ma sempre come un fine. Non esiste una realtà creata che sia più che persona e quindi che valga più che la persona: il bene dell'intero universo è minore del bene di una sola persona e questa non può essere finalizzata a quello.

Queste formulazioni sembrano essere così astratte da non poter minimamente regolare la nostra attività. Non è così. Esse per esempio sono immediatamente operative per esempio nel campo della sperimentazione e della procreativa artificiale.

Abbiamo una duplice conferma, in positivo ed in negativo, nella storia dell'uomo.

In positivo. Vi sono sempre state persone discriminate in ragione del fatto che erano prive di "qualcosa" che altri avevano: schiavi, barbari, donne ... L'umanità ha sempre cercato di eliminare queste discriminazioni richiamandosi al puro e semplice fatto che si trattava di esseri umani. Il solo fatto di essere uomini è stato progressivamente considerato titolo necessario e sufficiente per meritare di essere trattati non come mezzi, ma come fine.

In negativo. Quando si richiede un titolo ulteriore, è perché qualcuno ha già deciso prima che esistono uomini che non meritano un rispetto assoluto. La distinzione fra individuo e persona è spesso usata per giustificare semplicemente l'uso di embrioni, anche tale da portare alla loro morte.

L'affermazione pura e semplice dell'umanità di ogni individuo umano, come base sufficiente della dignità di fine propria di ogni individuo è l'affermazione su cui si gioca il furto della nostra civiltà umana.

L'UOMO RITROVATO
Tre giorni dei catechisti
8 settembre 2000

01. La mia riflessione è destinata direttamente a voi catechisti, e solo indirettamente alle persone da voi catechizzate. Essa cioè non ha carattere didattico [come fare catechesi], ma carattere formativo: mira a formare in voi una mentalità, un modo di pensare l'atto catechetico.

02. La mia riflessione di oggi si pone in stretta continuità con le due riflessioni già fatte durante il corrente Anno Santo. Esse, questa e le due precedenti, seguono l'ordine logico dei primi tre capitoli della mia Lettera pastorale "Niente sia anteposto a Cristo". Quale sarà dunque il tema della mia riflessione odierna? Lo potrei enunciare così: la vita generata dall'incontro con Cristo.

Voi capite subito che possedere una visione profonda di questo avvenimento che accade nella vita di chi ha incontrato Cristo, una vita nuova, è per un catechista di fondamentale importanza. La catechesi infatti non si riduce ad essere istruzione della fede, ma è educazione nella fede. Ed educare significa introdurre una persona dentro la realtà, farle una proposta di vita. Capire bene la connessione fra fede [incontro con Cristo] e vita, pensare questa connessione nel modo giusto, è per un catechista assolutamente necessario.

Dando presupposta una lettura attenta del capitolo della Lettera pastorale, procederò nel modo seguente. Nel primo punto cercherò di farvi vedere come l'incontro con Cristo generi una vita umana nuova; nel secondo punto vi metterò in guardia dai due possibili e più gravi errori in cui possiamo cadere quando affrontiamo questa tematica; nel terzo punto darò alcune indicazioni più direttamente didattiche.

1. [Fede e vita]. Parto da alcune riflessioni e spiegazioni semplicissime.

Noi useremo spesso il termine "vita", "esistenza" o simili. Con essi io intendo la realtà più semplice e grande: i nostri affetti, il nostro lavoro, i nostri guai piccoli o grandi, e le nostre gioie. In una parola: la nostra giornata comune.

Scendendo un po' più in profondità, noi ci rendiamo conto e prendiamo coscienza che il modo con cui si configura, il volto che assume la narrazione della nostra biografia dipende da due fattori fondamentalmente: da come rispondiamo ad alcune domande; da come esercitiamo la nostra libertà. [Detto in termini più ... tecnici: due sono i problemi decisivi della vita, il problema di ciò che è vero/falso e il problema di ciò che è bene/male]. Mi fermo un momento a riflettere con voi su queste due strutture portanti della nostra vita.

Ho parlato, in primo luogo, di risposta a domande. Quali? Poniamoci in ascolto di noi stessi e vedremo che esse sono domande dalle cui risposte la vita cambia: si configura in un modo o nell'altro. Mi spiego. Uno può chiedersi se sia più lungo il Nilo o il Mississippi: che si risponda in un modo o nell'altro, la vita non cambia. Per millenni l'umanità ha ritenuto che la terra fosse ferma ed il sole le girasse intorno. Era un errore. Quando se ne accorse la vita è

cambiata? Ma se mi chiedo se io finisco completamente colla morte o sono eterno, voi capite che a seconda della risposta che do, la mia vita cambia. Quando nella notte di Natale i pastori capirono la dignità della loro persona, la vita umana non poté più continuare come prima.

Potremmo dire: esistono domande dalla cui risposta dipende la configurazione della propria vita; sono le domande riguardanti la verità della propria persona, il "se stesso".

Ho parlato, in secondo luogo, del modo con cui esercitiamo la nostra libertà. Dice un poeta latino: "vedo il bene e lo approvo; e poi faccio il male". Penso che ci ritroviamo tutti in questa constatazione. È un'esperienza drammatica che facciamo tutti. Nel momento in cui sappiamo la verità su ciò che è bene/male, noi "sentiamo" che è di noi stesso che si parla, che quella verità riguarda noi: è la verità di noi stessi. La nostra libertà può confermare nelle e colle sue scelte la verità conosciuta colla nostra ragione, e quindi dare alla nostra vita una configurazione giusta, bella, buona. Oppure la nostra libertà può negare nelle e colle sue scelte la verità conosciuta colla nostra ragione, e quindi realizzare una vita sbagliata: è la perdita di se stessi!

La vita è grande quando è generata dal matrimonio fra la verità e la libertà: una libertà fecondata dalla verità genera il santo; una libertà che divorzia dalla verità genera il peccatore. La vita sta tutta dentro al modo con cui la libertà si rapporta alla verità.

Che cosa succede quando una persona incontra Cristo? Che cosa è successo a Paolo, a Francesco, a Edith, a tanti altri? È il rendersi presente di una persona. Una presenza che invade intimamente la persona incontrata. In che cosa consiste questa intima ... invasione? [Non do ora la risposta completa, poiché presuppongo quanto vi dissi nelle lezioni precedenti. Mi limito alla prospettiva in cui ci stiamo muovendo]. Rispondo alla domanda.

La presenza di Cristo nella propria vita "svela ... pienamente l'uomo a se stesso" [Cost. past. Gaudium et Spes 22,1]. La presenza di Cristo illumina la ragione dell'uomo, e gli fa sapere la verità di se stesso. È in primo luogo un'invasione di luce interiore. Scrive S. Paolo: "Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo" (Fil 3,7). Vedete che si tratta di sapere la verità sul bene di se stessi, di rispondere alla domanda fondamentale: quale è il mio vero bene? O, il che equivale: in che cosa consiste la mia vera felicità? I battezzati erano chiamati "illuminati": Cristo aveva illuminato la loro persona.

La presenza di Cristo nella propria vita è grazia che libera la nostra libertà: che rende capace la nostra libertà di confermare nelle e colle sue scelte la verità conosciuta. A questo punto vi consiglio di leggere e meditare ... senza fine una pagina di intensità unica di S. Paolo: Rom 7,14 – 8,4.

Vorrei essere in un certo senso più concreto. Quando la persona umana è se stessa? quando la libertà conferma nelle sue scelte la verità? insomma: in che cosa consiste la [libera] realizzazione di se stessi? Il Concilio Vaticano II ci dona una risposta profonda: l'uomo realizza se stesso, ritrova nella sua libertà se stesso, quando dona se stesso. La verità della persona è l'amore che consiste nel dono sincero di sé [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 24,4]. Cristo colla sua presenza rende la libertà capace di realizzare la persona nel dono:

libera la libertà poiché la rende capace di amare. Potete leggere attentamente la narrazione evangelica dei vari incontri di Cristo, e vedrete che è successo questo.

Quando accade questa liberazione della libertà? Fondamentalmente attraverso la partecipazione all'Eucarestia.

Concludo dunque il primo punto. L'incontro con Cristo genera una vita nuova in quanto ti fa conoscere la verità di te stesso e ti dona la libertà di realizzarla: genera una vita nuova perché è una vita vera e libera. Veramente libera e liberamente vera.

2. [Due errori]. Alla luce di quanto ho detto finora, voi potete facilmente capire che quando cerchiamo di capire il rapporto fede-vita, noi possiamo cadere in due errori, che hanno gravi conseguenze nella catechesi.

Il primo si presenta in due modi. Pensare che la fede cristiana non ha nulla a che fare colla vita umana: la fede parla solo di un ... Dio della domenica e non del lunedì. La fede è un elevarsi, e un evadere dalle faticose faccende feriali. Oppure pensare che la vita umana abbia una sua autonomia nei confronti della fede: che cosa ha a che fare la fede coi problemi del matrimonio, della educazione, del lavoro, della salute? nulla, si pensa. Insomma: o una fede senza vita o una vita senza fede.

Il secondo è quello di identificare fede e vita. La forma più frequente che prende quest'errore e quella che si ritrova in chi dice: "ma alla fine, l'importante è agire bene!". Cioè: la riduzione della fede ad essere puramente funzionale alla propria azione. È il vizio di ogni "moralismo cristiano".

Non mi voglio fermare ulteriormente nella descrizione di questi due errori. Essi infatti sono facilmente percepibili da parte di chi ha riflettuto lungamente a quanto ho detto nel primo punto.

3. [Alcuni orientamenti pratici]. Potrebbe essere che qualcuno di voi pensi che quanto detto finora non abbia pressoché nessuna rilevanza pratica nel vostro lavoro catechetico. Vorrei nell'ultimo punto liberarvi da questa eventuale impressione.

Certamente nella catechesi ai bambini e ai ragazzi ciò che ho detto non sarà oggetto immediato di insegnamento. La riflessione dei due punti precedenti aveva, come vi dissi all'inizio, lo scopo di aiutare voi catechisti a fare chiarezza su un punto che è centrale nell'educazione di una persona alla fede. E soprattutto nella catechesi dei ragazzi.

Siamo tutti convinti che una delle ragioni dell'abbandono della catechesi da parte dei ragazzi dopo la cresima, sia dovuto ad un'eccessiva connessione fra catechesi e sacramenti. Non si "fa catechesi" per preparare ai sacramenti, ma si "fa catechesi" per educare una persona a vivere la sua vita "nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" Gal.2,20. Vita in Cristo che, è certo, è impossibile senza sacramenti. La connessione fede-vita è la chiave di volta di tutta la catechesi della Chiesa. Su questo dovremo continuare a riflettere molto più seriamente.

Vorrei scendere più al concreto. Quella connessione deve essere chiara in noi. Non solo dal punto di vista formale [il discorso fatto da me questa sera è di questo ordine], ma nei singoli contenuti: quale è la verità cristiana della famiglia, del lavoro, della malattia?

Questa connessione può essere percepita dal bambino e dal ragazzo se si danno almeno due condizioni: chiarezza espositiva dei contenuti della fede ed significative esperienze pratiche. Mi fermo un momento sulla seconda condizione.

"Esperienze pratiche" vuol dire concreti gesti che vengono proposti ai bambini e ai ragazzi: sono sicuro che lo fate tutti. Ma ho detto che devono essere "significative". Cioè: non è il fare che educa il bambino e il ragazzo a percepire che l'incontro con Cristo genera in lui una vita nuova. Ma è il fare di cui si sappia il senso, e che si inserisce coerentemente dentro all'intero di una proposta di vita. Concretamente: l'"opera" deve essere preceduta e seguita da una riflessione dell'educatore.

È un modo di educare questo che si scontra oggi con due "dogmi" dell'intolleranza in cui viviamo: la concezione del vivere come mera spontaneità [la libertà è concepita e vissuta come spontaneità]; la riduzione della esistenza ad una narrazione senza contenuto. Anche per questo il vostro impegno è di grande rilevanza culturale.

Conclusione

Penso spesso che la nostra catechesi, con tutte le sue difficoltà ed anche povertà, sia rimasta uno dei pochi luoghi in cui si aiuta l'uomo a non perdere se stesso. La perdita di se stesso è la vera, grave disgrazia dell'uomo: nelle vostre catechesi siete rimasti fra i pochi nella cultura di oggi ad impedirlo. Perché? Perché, in fondo, in esse voi educate le persone alla vera libertà: ad introdursi nella realtà come persone vere e libere. In una parola: capaci di amare. Mi piace definire la catechesi come la scuola dove si impara a vivere la verità dell'amore.

10 settembre 2000 - Omelia per la XXIII Domenica per annum, Giubileo dei catechisti

XXIII DOMENICA per annum [B]: giubileo dei catechisti Ferrara 10 settembre 2000

1. "Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi.// E subito gli si aprirono gli orecchi e si sciolse il nodo della lingua". Carissimi catechisti, veramente la profezia prefigura il Vangelo ed il Vangelo realizza la profezia: il Vangelo era nascosto nella profezia e la profezia è svelata nel Vangelo [cfr. S. Agostino, Quaestiones in Heptateucum 2,73; NBA, pag.]. E così e dall'una e dall'altro ci viene oggi donata più profonda intelligenza del mistero di Cristo e della nostra salvezza.

Iniziamo col notare alcuni particolari. Gesù compie questo miracolo "in pieno territorio della Decapoli", cioè in un territorio pagano: la volontà del Padre di salvare l'uomo non ha limiti e non fa eccezioni di persona. Essa si manifesta e si compie in Cristo anche fuori dello

spazio sacro della Terra Santa. Il miracolo accade attraverso un incontro con Cristo ["gli condussero un sordomuto"], che diventa un contatto fisico: "gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua". La decisione del Padre di salvare ogni uomo si realizza attraverso l'umanità del suo Verbo incarnato ed è attraverso questa che l'uomo sperimenta la misericordia di Dio. Ma il gesto salvifico di Cristo è accompagnato da una preghiera piena di compassione: "guardando ... verso il cielo, emise un sospiro" [ingemuit, dice il testo latino]. "Gemette" commenta un Padre della Chiesa "assumendo in se stesso la nostra condizione, pieno di compassione per la nostra natura umana, vedendo la miseria in cui gli uomini erano caduti" [cfr. S. Tommaso d'Aquino, Catena aurea in Marcum VII, 4; ed. Marietti, Roma 1953, vol. II, pag. 487].

Possiamo dunque dire, alla luce della pagina evangelica, che la salvezza dell'uomo accade nell'incontro di ogni uomo con il Cristo, Verbo incarnato che ha condiviso nella sua compassione la nostra natura e condizione umana.

2. "E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente". La parola profetica ed evangelica presentano oggi la salvezza dell'uomo in termini di liberazione dalla sordità e dalla mutolezza: dall'incapacità cioè di comunicare con gli altri. La facoltà dell'udito e la parola sono le fondamentali vie di comunicazione. L'uomo perduto è l'uomo chiuso nella sua solitudine, l'uomo così curvato su se stesso da essere incapace di comunione con gli altri.

Si ha qui una delle affermazioni centrali nella visione cristiana dell'uomo, l'affermazione che "l'uomo ... in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. Guadium et Spes 24,4]. Il "dono di sé" non è quindi solamente un'esigenza etica, ma è costitutivo dell'essere stesso della persona: non devi essere dono agli altri se non perché sei fatto come dono agli altri. L'incapacità di costruire una vera comunione inter-personale è la contraddizione colla verità della tua persona: sei fatto per amare, non per odiare.

L'incontro reale colla persona di Cristo reintegra la persona nella sua originaria verità, e la rende capace di realizzarla nella libertà. La persona diventa in Cristo veramente libera e liberamente vera.

3. Carissimi catechisti, Cristo incontra anche oggi l'uomo nella ed attraverso la Chiesa. Tutto ciò che la profezia ed il Vangelo ci hanno detto si realizza veramente oggi nella Chiesa, che è la continuata presenza di Cristo in mezzo a voi. In che modo? Certamente anche attraverso di voi, attraverso il vostro ministero catechetico.

La catechesi infatti è la progressiva introduzione del battezzato dentro al Mistero cristiano: all'incontro con Cristo, che genera un'esistenza pienamente umana. Anche attraverso di voi si compie ciò che il Vangelo oggi narra: la compassione di Dio che salva l'uomo rendendola capace di donarsi.

Comprendete allora il significato profondo del vostro giubileo: vivere un vero incontro con Cristo che vi faccia testimoni di una gioia che contagia. La gioia di un incontro che vi ha salvati.

17 settembre 2000 - Omelia per la XXIV Domenica per annum - Fontanellato

XXIV DOMENICA PER ANNUM (B)

Santuario di Fontanellato

17 settembre 2000

1. "Chi dice la gente che io sia? – E voi chi dite che io sia?" quando Gesù interroga l'uomo sull'identità della sua Persona, distingue nettamente due interlocutori o, se volete, due risposte possibili: "la gente" e l'opinione che essa ha di Lui; "e voi" cioè i suoi discepoli e la loro opinione.

Esiste infatti una differenza essenziale fra ciò che "la gente" pensa di Gesù e ciò che di Lui pensa il suo discepolo. Quale è la diversità? È assai importante saperlo per conoscere se anche noi abbiamo di Gesù l'opinione che ha "la gente" oppure se apparteniamo ai suoi discepoli. Dunque, la diversità essenziale delle due risposte in che cosa consiste?

Notate bene un particolare nel testo evangelico: "uno dei profeti" - "il Cristo". Per l'opinione comune Gesù è uno che appartiene ad una serie di persone: la serie dei profeti, pensava la gente di Galilea. Poi la serie sarà quella dei fondatori delle religioni: Gesù è uno dei fondatori delle religioni [come Maometto, come Budda]. Poi la serie sarà quella dei grandi maestri di morale: Gesù è uno dei grandi maestri di morale [come Socrate, come Confucio ...]. Poi la serie sarà quella dei grandi rivoluzionari politici-sociali. E così via. Solitamente si attribuisce a Gesù di essere il primo, il più grande della serie.

Non è così per i discepoli del Signore: Egli è il Cristo. Egli cioè è unico e non fa parte di nessuna serie, Egli non è riducibile a nessuna "classe" umana. Pietro dicendo: "tu sei il Cristo" esprime semplicemente la fede del discepolo che riconosce "a Gesù una valenza salvifica tale, che Lui solo, quale Figlio di Dio fatto uomo, crocefisso e risorto, per missione ricevuta dal Padre e nella potenza dello Spirito Santo, ha lo scopo di donare la rivelazione (cfr. Mt 11,27) e la vita divina (cfr. Gv.1,12; 5,25-26; 17,2) all'umanità intera e a ciascun uomo" [Congr. Per la Dottrina della Fede, Dichiarazione Dominus Jesus, 15,1].

La vera divaricazione fra chi è discepolo del Signore e chi non lo è, non consiste nel fatto che l'uno attribuisce a Gesù un ruolo quanto si vuole grande in ordine alla salvezza dell'uomo, e l'altro nega questo ruolo. La vera divaricazione consiste nell'attribuire o non carattere di unicità, di universalità e di assolutezza al significato e al valore salvifico dell'opera di Gesù Cristo: chi non pensa che Gesù è l'unico, universale ed assoluto mediatore della nostra salvezza la pensa come la gente, non come vero discepolo.

2. "Lungi da me, Satana! Perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini", dice il Signore a Pietro.

È difficile credere che Gesù sia "il Cristo"? la seconda parte del Vangelo ci mostra come sia facile passare dal "pensare secondo Dio" al "pensare secondo gli uomini" a riguardo di Cristo.

Quale è la difficoltà principale? Il fatto che Dio abbia voluto rivelarsi come tale nella debolezza e nella sofferenza della Croce. È il fatto che Dio abbia voluto condividere fino a questo punto, fino alla morte di Croce, la nostra condizione umana.

Che cosa è che disturba tanto l'uomo nell'accettare un Dio crocefisso? Credo che le ragioni siano almeno due.

Un Dio così coinvolto nelle nostre vicende umane ci lascia molto meno indifferenti di fronte al suo Mistero. Un Dio crocefisso ci mostra quale è la vera potenza: quella dell'amore che bussava alla porta della nostra libertà senza forzarla.

Carissimi fratelli e sorelle, stiamo celebrando l'Anno Giubilare. Esso è la grande occasione per vivere un vero, profondo incontro colla persona vivente di Gesù Cristo: perché la sua presenza invada sempre più intensamente ed estesamente la nostra vita. Se noi faremo spazio a questa Presenza, saremo salvi.

24 settembre 2000 - Omelia per la festa di S. Maria in Aula Regia - Comacchio

S. MARIA IN AULA REGIA Comacchio 24 settembre 2000

1. "Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Celebrando oggi in questo caro santuario la regalità di Maria, noi celebriamo lo splendore della risurrezione di Cristo, in forza della quale Egli si è seduto alla destra del Padre, finché tutti i suoi nemici siano posti a sgabello dei suoi piedi [cfr. Sal.110 (109) 1b]. È in ragione e a causa della regalità di Cristo che anche Maria è entrata in possesso di una dignità regale. Cristo risorto, infatti, non è una eccezione; la sua risurrezione non è un "caso a sé": è risorto – ci ha appena insegnato l'Apostolo – come "primizia di coloro che sono morti". "L'immagine dei primi frutti del campo o dei primi nati del bestiame da offrire al tempio dice che si tratta non di un caso sporadico e unico: Cristo è stato risuscitato non come il solo, bensì come il primo di una serie di morti che risusciteranno. Non è un individuo a parte, ma il primo anello di una catena" [G. Barboglio, La teologia di Paolo, EDB, Bologna 1999, pag. 188]. Come dunque Cristo in forza della sua risurrezione è stato costituito Signore, così ogni suo discepolo diviene partecipe della sua regalità.

Questa partecipazione raggiunge in Maria un grado eminente e superiore ad ogni altro, così che a titolo unico Ella può e deve essere invocata come nostra Regina. Le ragioni per cui Maria partecipa in modo eminente la dignità regale di Cristo sono tre.

La prima e principale è senza alcun dubbio la sua divina maternità. Come avete sentito nella pagina evangelica, del figlio che sarà partorito da Maria è detto: "il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Ne segue che Maria stessa è Regina, avendo concepito e generato un Figlio che nel medesimo istante del suo concepimento era re e signore di tutte le cose. "È veramente diventata Signora di tutta la creazione" scrive un Padre della Chiesa "nel momento in cui divenne Madre del Creatore" [S. Giovanni Damasceno, La fede ortodossa IV, 14; PG 94, 1158 B].

La seconda ragione per cui Maria deve essere proclamata regina è la parte singolare che Ella ebbe nell'opera della nostra redenzione. Scrivendo ai cristiani, l'apostolo Pietro dice: "voi non siete stati redenti con oro e argento, beni corruttibili, ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia" [1Pt 1,18]. Noi non apparteniamo a noi stessi, ma a Cristo che ci ha "comprati a caro prezzo" [1Cor 6,20 a]. Ora, per divina volontà, Maria fu strettamente associata all'atto redentivo di Cristo, sotto la Croce. Quindi, "Come Cristo per il titolo speciale dell'atto redentivo è nostro Signore e nostro re, così anche la Vergine beata è nostra Signora e regina" dal momento che ha volontariamente offerto il suo Figlio "desiderando, chiedendo e procurando in modo singolare la nostra salvezza" [F. Suarez, De mysteriis vitae Christi, disp. XXII, sect. II; cit. da Pio XII, Lett. Enc. Ad caeli Reginam III, 3; EE 6/1156].

La terza ragione è che Maria partecipa in modo singolare al regno con cui Gesù risorto regna ora nelle menti e nei cuori dei suoi discepoli. Egli infatti attraverso il dono del suo Santo Spirito che ci viene fatto mediante i sacramenti della fede, ci configura intimamente a Lui. Ad ogni grazia che proviene da Cristo solamente come dalla sua sorgente coopera ora Maria colla sua preghiera di intercessione. Nel prefazio con cui ci introdurremo nella grande preghiera eucaristica, la fede della Chiesa circa la regalità di Maria è stupendamente espressa: "Accanto a Lui ha voluto esaltare la Vergine Maria, che ha sopportato con fermezza l'ignominia della Croce di Cristo. Tu l'hai innalzata accanto a Lui ... dove regna gloriosa e intercede per tutti gli uomini, avvocata di grazia e regina dell'Universo".

2. Oggi la vostra parrocchia vuole esprimere in un modo straordinario la sua sottomissione alla regalità di Maria, mediante l'atto di affidamento.

La parola di Dio che abbiamo meditato ci fa capire il significato profondo di questo atto: noi vogliamo, questa parrocchia vuole porre se stessa sotto la regalità di Maria perché ciascuno di noi sia da Lei introdotto più profondamente nei misteri di Cristo.

24 settembre 2000 - Atto di affidamento a Maria della parrocchia di S. Maria in Aula Regia - Comacchio

ATTO DI AFFIDAMENTO A MARIA DELLA PARROCCHIA DI S. MARIA IN AULA REGIA IN COMACCHIO

O Maria Madre di Cristo e Madre nostra,

noi in questo momento tanto solenne del grande Giubileo affidiamo la nostra parrocchia e le nostre persone alla tua materna regalità.

Prega per noi peccatori, ora: perché siamo sempre docili e fedeli nell'ascolto della Parola di Dio attraverso la catechesi.

Prega per noi peccatori, ora: perché attraverso la partecipazione fruttuosa e frequente ai santi sacramenti del tuo Figlio, diveniamo suoi discepoli sempre più fedeli.

Prega per noi peccatori, ora: perché lo Spirito del tuo Figlio ci renda missionari e testimoni del suo Vangelo nelle nostre famiglie, nel nostro lavoro, nel nostro ambiente.

Prega per noi peccatori, ora: noi affidiamo interamente noi stessi a Te e tu conduci i tuoi figli a Cristo.

Prega per noi peccatori, ora e nell'ora della nostra morte: sia sereno il nostro distacco da questa terra, nella grazia del tuo Figlio, perché possiamo con Lui vivere nella beata eternità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Comacchio, 24 settembre 2000

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

P. Armando Rossetti
Parroco di S. Maria in Aula Regia

29 settembre 2000 - Omelia per l'inizio dell'Anno Scolastico

FESTA DEI Ss. MICHELE, GABRIELE, RAFFAELE
S. Messa di inizio anno scolastico
29 settembre 2000

1. Nella pagina evangelica viene narrato l'incontro di Gesù con un uomo di nome Natanaele, che poi diventerà uno dei dodici apostoli. Vorrei che foste particolarmente attenti a questa narrazione, perché la fede cristiana è un incontro: l'incontro dell'uomo con Gesù Cristo.

Il cammino verso questo incontro inizia quando ti viene detta una cosa incredibile, ti viene comunicata una scoperta fatta da un amico [Filippo lo fa appunto con Natanaele], dai tuoi genitori, da un sacerdote. Quale è la cosa, la scoperta incredibile? "abbiamo trovato colui

del quale hanno scritto Mosè nella Legge e nei Profeti: Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth".

Prestate bene attenzione, perché Filippo dice all'amico una cosa immensa. Tutta la storia passata del suo popolo, tutta l'attesa della gente ha finalmente trovato chi aspettava. E qui Natanaele si sarebbe aspettato: "uno della casa reale...". No: sente dire "Gesù, figlio di Giuseppe di Nazareth". Un tonfo! Nazareth era un paese assolutamente insignificante abitato da gente insignificante. Ecco la cosa straordinaria che Filippo ha scoperto, ecco ciò che ti dice il cristianesimo: un umile abitante di Nazareth è Dio, il centro del cosmo e della storia.

Quale è la reazione di Filippo di fronte allo stupore incredibile di Natanaele? È la più logica e semplice: "vieni e vedi". Cioè: "non giudicare impossibile in linea di principio nulla, ma apri la tua ragione alla realtà, senza pregiudizio. Ti è solo chiesto questo: vieni, vedi, verifica concretamente"

Perché Natanaele passa dall'incredulo stupore alla fede? Perché si sentì conosciuto da Gesù, conosciuto fino in fondo. Tu incontri veramente Cristo quando ti senti da Lui cercato, conosciuto, chiamato per nome. Quando cioè ti rendi conto che in Gesù tu trovi esattamente ciò che tu veramente desideri: vivi una corrispondenza fra il tuo cuore e ciò che Gesù ti offre. Perché questa intima comunicazione si colloca dentro alla vera grande comunicazione: quella dell'uomo che accede al Mistero di Dio perché Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi ["vedrete il cielo aperto"].

2. È importante collegare questa pagina del Vangelo colla prima lettura.

La vostra vita, dunque il vostro incontro con Cristo avviene dentro ad una storia che è percorsa da un conflitto drammatico a cui partecipano anche forze sovrumane: angeli e diavoli.

Chi vince? Colui che rende testimonianza colla sua vita a Cristo, all'incontro avvenuto con Lui. È il "martirio": il martirio di essere fedeli all'incontro con Cristo vivendo nella purezza il rapporto colla vostra ragazza/o; impegnandovi nella difesa dei più poveri ed umili; appassionandovi allo studio.

"Esultate, o cieli e voi che abitate in essi": la gioia dei cieli nel vedere che voi avete vinto il male "per mezzo del sangue dell'Agnello" e perché siete stati fedeli a Lui. Sempre.

1 ottobre 2000 - Inaugurazione dell'Oratorio di San Benedetto

XXVI DOMENICA PER ANNUM
Inaugurazione Oratorio S. Benedetto
1 ottobre 2000

Abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri

L'episodio da cui ha inizio la pagina evangelica appena letta, ci introduce assai profondamente nel significato della celebrazione odierna: la benedizione solenne del nuovo oratorio. Vediamo come.

Una persona, che apparteneva al gruppo dei discepoli di Gesù, aveva usato il nome di Gesù in una formula di scongiuro. Giovanni, più preoccupato del prestigio e della espansione del gruppo che della liberazione di un uomo, avverte Cristo che i suoi discepoli lo hanno impedito. Un fatto analogo era già successo nella vita di Mosè, come avete sentito nella prima lettura. Due uomini che non erano nel gruppo portato da Mosè "alla tenda", cominciarono ugualmente a profetizzare, cioè a parlare in nome di Dio. Giosuè preoccupato più del prestigio di Mosè che grato per il dono dello Spirito, chiede che si ponga fine a questo disordine. Carissimi fratelli e sorelle, prestatemi attenzione perché qui è nascosto un grande insegnamento.

La Chiesa, anticipata già nella comunità dei discepoli di Gesù e prefigurata dal popolo ebreo con Mosè, non esiste per affermare se stessa: essa esiste in ordine a Cristo per la redenzione di ogni uomo. La comunità cristiana non ha come referente se stessa. Essa ha due referenti: Gesù il Cristo e l'uomo. Gesù il Cristo: essa esiste per annunciarlo, per celebrarne i misteri, per essere il suo corpo e la sua sposa. L'uomo: la Chiesa esiste perché la persona umana, ogni persona umana nella sua singolare ed irripetibile singolarità, sia portata all'incontro con Cristo. Gesù a Giovanni, Mosè a Giosuè rimprovera un ripiegamento della comunità in se stessa. La via della Chiesa è Cristo e quindi la via della Chiesa è ogni uomo vivente.

Vorrei però che faceste molta attenzione alla ragione del richiamo fatto da Gesù a Giovanni: "non c'è nessuno che operi prodigi nel mio nome e possa subito dopo parlare male di me". Cioè: una certa simpatia e fiducia in Gesù, è il primo passo verso la piena comunione con Lui. Ogni uomo sente già nel suo cuore un'attrattiva verso Cristo, perché ogni uomo, senza eccezione alcuna, è stato redento da Cristo; perché con ogni uomo il Verbo facendosi uomo, si è in un qualche modo unito; perché ad ogni uomo è stato promesso lo Spirito del Signore.

La pagina del Vangelo, vi dicevo, ci spiega profondamente che cosa è l'oratorio oggi inaugurato. Non è luogo in cui la comunità cristiana si ripiega su se stessa, ma è luogo in cui essa offre ad ogni giovane la possibilità dell'incontro con Cristo: senza nessuna preclusione. La via che essa deve percorrere è la persona di ogni ragazzo e giovane in tutta la verità della loro vita, nella loro coscienza, nella loro debolezza e al contempo nel loro desiderio di bene, di giustizia e di bellezza, nella loro povertà e nella ricchezza del loro cuore. Che nessuno non si senta a casa propria in quel luogo. Perché? Perché Cristo è la vera casa di ogni uomo, poiché è solo in Lui che trova pienezza di vita. L'oratorio ha un solo scopo: che ogni ragazzo, che ogni giovane possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa percorrere con Lui la strada della vita. Non chiudete le porte a nessuno.

2. "Se la tua mani ti scandalizza, tagliala; è meglio per te entrare nella vita monco". Gesù esprime la radicalità con cui il male morale deve essere estirpato dalla nostra persona col detto sulla mutilazione della mano, del piede e dell'occhio. Il senso dei tre detti di Gesù è chiaro: la perdita di ciò che è più prezioso per una persona, come la mano, il piede, l'occhio, non è paragonabile al danno che ne deriva dall'adesione al peccato.

Questo insegnamento di Gesù completa quello precedente, sul quale abbiamo meditato. Se la Chiesa, attraverso questo oratorio, sceglie in Cristo l'uomo, la persona del ragazzo e del giovane come sua via, dobbiamo sempre vedere l'uomo nella sua concreta situazione. Essere quindi consapevole delle possibilità del ragazzo e del giovane, ma anche delle insidie che oggi minacciano la sua persona.

La persona di Gesù è il criterio di lettura della condizione giovanile, perché ci indica quale è il vero male dell'uomo: quello morale. Esso infatti non riguarda l'aver della persona, ma il suo essere; ne deturpa la dignità. Meglio quindi, dice Gesù, un corpo deformato che una persona sfregiata.

Carissimi fedeli di S. Benedetto, è un grande dono che oggi il Signore vi fa. Ma è un dono fatto anche a tutta la città: ne ringraziamo il Signore. Ringraziamo la famiglia salesiana nella persona dell'Ispettore don Eugenio Riva; ringrazio tutta la comunità salesiana parrocchiale, ma in primo luogo don Aldo; ringrazio ogni benefattore. Sia su noi tutti la benedizione del Signore, la protezione di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco: la passione di Cristo per l'uomo dimori inestinguibile nel nostro cuore.

1 ottobre 2000 - Omelia per la XXVI Domenica Per Annum e Giubileo dei commercianti

XXVI DOMENICA PER ANNUM (B)
Giubileo dei commercianti
1 ottobre 2000

La parola di Dio proclamata nella seconda lettura ci richiama tutti ad un tema assai importante: quella della produzione, del possesso e dell'uso delle ricchezze.

Il testo biblico è molto accurato perché descrive il presente di chi possiede le ricchezze, il passato in cui le ha acquistate ed il futuro che lo aspetta.

Il presente: "le vostre ricchezze sono imputridite ... ". Attraverso queste espressioni, la parola di Dio vuole insegnarci una verità di cui noi tutti siamo difficilmente convinti: la fragilità inconsistente di ogni ricchezza umana. Siamo cioè continuamente insidiati dall'errore di ritenere come realtà definitive realtà passeggera, eterne realtà che durano poco. La parola di Dio ci richiama quindi alla visione giusta delle cose, al rispetto della gerarchia dei valori.

Il passato: "Ecco, il salario da voi defraudato ai lavoratori...". Ci sono tanti modi per produrre ricchezze e/o venirne in possesso. Ma al Signore interessa solo un modo: quello che rispetta la giustizia nei rapporti commerciali cogli altri. C'è un modo giusto ed un modo ingiusto di diventare ricchi: ciascuno sarà giudicato in ordine alle ricchezze che possiede, in base a questo criterio. Non gli sarà chiesto se è stato abile o non, fortunato o non: se è stato giusto. Ed in che cosa consiste la giustizia? Nel rispetto dei diritti di ogni persona con cui l'attività economica-commerciale ci mette in rapporto. Ma consiste anche nell'uso che si fa della ricchezza: "avete gozzovigliato sulla terra..." cioè: nel caso che la ricchezza sia stata ingiustamente acquisita, essa non ci appartiene e nei modi dovuti deve essere riparata l'ingiustizia fatta. Ma anche quando la ricchezza sia stata giustamente acquisita, non possiamo farne uso come se fossimo padroni assoluti. Lo spreco della ricchezza, l'esibizione sfrontata di lusso irrazionale sono peccati contro la giustizia: il nostro superfluo deve essere dato in opere di carità. Il superfluo non è nostro; è dei poveri.

Il futuro: saremo giudicati su tutto questo. "La loro ruggine si leverà a testimonianza...".

Carissimi fratelli e sorelle, avete come patrono S. Francesco. Egli non ha mai consentito ai suoi frati di disprezzare i ricchi. Egli ben sapeva che la Chiesa non ha mai condannato la ricchezza, ma solo la sua ingiusta acquisizione ed uso. Cristo non solo non ha disdegnato la compagnia dei ricchi, ma stava spesso a tavola con loro. Ciò che condannava era l'idolatria della ricchezza, il porre cioè nella ricchezza il fondamento e la ragione della salvezza e del valore della propria vita. Poiché, come ci insegna anche il Vangelo di oggi, l'avere che l'uomo possiede [fossero anche le sue mani, i suoi piedi, i suoi occhi] vale meno che il suo essere. La nostra più grande ricchezza è la nostra umanità in quanto creata in Cristo ad immagine e somiglianza di Dio.

2 ottobre 2000 - L'economia: solo utilità?

L'ECONOMIA: solo utilità?

Ferrara, 2 ottobre 2000

Sono profondamente grato al prof. Patrizio Bianchi dell'invito rivoltomi ad aprire l'anno accademico della vostra Facoltà. L'invito infatti mi dà occasione di riflettere con voi su un tema che reputo di importanza decisiva per il destino dell'uomo: il senso ultimo dell'attività economica. Mi offre l'occasione di fare questa riflessione dentro all'Università, nel luogo cioè in cui si educa l'uomo non a servire al potente di turno, fosse anche sua divinità il Mercato, ma a pensare ubbidienti solo alle esigenze della ragione.

L'interrogativo con cui ho voluto enunciare il tema della mia riflessione indica che la nostra vuole essere una domanda sul significato ultimo dell'attività economica. Poiché questo tipo di domanda è oggi spesso censurato, estinguendo così la sorgente della libertà, vorrei iniziare la mia riflessione precisamente dal chiedermi perché oggi è necessario che ci

interrogiamo sul significato ultimo dell'attività economica. E poi cercherò di rispondere alla domanda stessa. La mia relazione avrà dunque due punti.

1. Scienza e sapienza: fare ed agire

Parto da una distinzione fondamentale attinente all'operare umano: la distinzione fra "il fine" ed "il risultato" dell'azione. Mi servo di alcuni esempi. Il risultato dell'attività di un'impresa edilizia sono le sue costruzioni; il fine che si propone chi costruisce per es. un ponte, può essere quello di realizzare un buon guadagno economico, oppure di rendere più agevole il commercio superando la barriera naturale di un fiume, o altro ancora. Altro esempio. Eseguendo determinate operazioni secondo un protocollo ben definito, posso ottenere un concepito in vitro: il concepito in vitro è il risultato di operazioni ordinatamente compiute. Ma posso fare questo o perché sposi sterili abbiano un figlio o perché i biologi possano avere "materiale" per esperimenti.

Vorrei fare ora un passo avanti nella nostra riflessione. Uno degli avvenimenti più gravi di conseguenze nella storia del nostro Occidente è stata la progressiva riduzione dei fini del mio agire ai risultati del mio fare; accade cioè nella coscienza dell'uomo una progressiva coincidenza dei fini coi risultati. È questo un avvenimento sul quale dobbiamo ora meditare assai attentamente.

Che cosa significa "coincidenza del fine col risultato"? Significa almeno le seguenti cose: elevazione del criterio dell'efficacia a criterio principale per giudicare il valore di un'azione; progressiva confusione del concetto di verità con quello di verifica misurabile quantitativamente; il discorso sul "valore" [sul bene] diventa sempre più insignificante, poiché il "prodotto" è valorizzato solo in base alla funzionalità. Possiamo dire sinteticamente che la coincidenza del fine col risultato è il risultato di quella mentalità tecnica che sembra caratterizzare così ampiamente il nostro ethos occidentale, che non verrà certamente scalzato dal ...povero untorello dell'ecologismo, del ritorno cioè ad un rapporto colla natura come se nulla fosse accaduto.

Ho parlato di "tecnica". In verità c'è chi avrebbe detto "mentalità scientifica", vedendo nella scienza moderna questo progetto dell'uomo, questo modo di voler essere nel mondo da parte dell'uomo. Non è questo il luogo né il momento di addentrarci nel difficile problema dell'interpretazione della scienza moderna. Penso comunque che pochi neghino la discendenza legittima della tecnica dalla scienza modernamente intesa.

Ho detto di un "modo di voler essere nel mondo da parte dell'uomo". Alla fine, questa è la vera, ultima questione: come essere dentro all'universo dell'essere? Come porci in esso? solo nel modo progettato dalla tecnica [il nostro "logos" è "tecno-loghía"?] e dalla scienza oppure anche il modo proprio della sapienza? Lascio per il momento inevasa la risposta a questa domanda, perché voglio passare subito a riflettere sull'attività economica, alla luce della riflessione precedente.

Iniziamo riflettendo sulle conseguenze nell'ambito dell'attività economica, su alcune almeno, della riduzione della razionalità umana alla razionalità tecnica, della supremazia della razionalità tecnica.

La prima conseguenza è la difficoltà di percepire la distinzione fra moralmente giusto e tecnicamente efficiente, colla tendenziale insidia a ridurre il primo al secondo. Questa distinzione è particolarmente importante, e quindi la sua scomparsa dalla coscienza morale dell'uomo particolarmente gravida di conseguenze negative, quando nell'analisi del fatto finanziario come fatto tecnico sorge il problema della sua controllabilità. In altre parole, la domanda che viene da porsi è la seguente: è possibile orientare i fenomeni complessi che si succedono e si intersecano nella finanza oppure è un processo che una volta innescato sfugge ad ogni intento ordinatore? È fatale per l'uomo "adagiarsi sul piano dell'uniformità organizzata e [per] installarsi in essa"? [M. Heidegger, Sentieri interrotti, ed. la Nuova Italia, Firenze 1968, pag. 97].

La seconda conseguenza è la difficoltà di percepire la distinzione fra moralmente giusto e giuridicamente lecito, colla tendenziale insidia a ridurre il primo al secondo. Non è qui il luogo di presentare una teoria generale della distinzione fra giusto/ingiusto e lecito/illecito. Ma questa distinzione è particolarmente importante, e quindi la sua scomparsa dalla coscienza morale dell'uomo particolarmente gravida di conseguenze negative, quando si affronta il problema di una giusta allocazione delle risorse economiche: "la persistenza di forti sperequazioni tra categorie di persone, che si alimenta tramite modalità sistematiche ingiuste e giuridicamente garantite, non può non provocare a lungo andare un logoramento del tessuto sociale, tale per cui è facile prevedere l'insorgenza di dinamiche destabilizzanti e distruttive. Una giusta allocazione dei beni materiali deve ricevere adeguata protezione all'interno di una società" [Etica e finanza, Ufficio Nazionale CEI per i problemi sociali e il lavoro, pag. 7]. Ma tale allocazione diventa impossibile se non è guidato da un criterio di giustizia non riducibile alla mera procedura giuridica.

La terza conseguenza è la difficoltà di percepire la distinzione fra il moralmente giusto e il consensualmente stabilito, colla tendenziale insidia a ridurre il primo al secondo. Un segno di una tale confusione interiore è la considerazione delle regole consensualmente stabilite per il funzionamento dei mercati finanziari, tale per cui si dà come una sorta di diktat: "o prendere o lasciare". Le regole sono queste: chi vi entra deve semplicemente accettarle. È legittimo però chiedersi se queste regole siano giuste, appellandosi ad un criterio che precede il consenso.

Il problema allora è quello di riordinare il mondo economico attraverso una visione più alta della sua "tecnica": non è sufficiente per essere buoni economisti essere scientificamente competenti, ma è necessario essere umanamente sapienti. La scienza ti insegna il fare; la sapienza ti insegna l'agire. L'una ti istruisce sul come raggiungere efficacemente i risultati che sono propri dell'agire economico in quanto economico; l'altra ti educa sul come realizzare concretamente i fini che sono propri dell'agire economico in quanto agire umano.

Vorrei ora nel secondo punto della mia riflessione intrattenermi su questa dimensione "sapienziale" dell'agire economico. Dovendolo fare brevemente, sono costretto a procedere molto sinteticamente quasi a modo di tesi, non argomentate come dovrebbero.

2. Antropologia – etica – economia

Parto da una riflessione molto generale, ma sulla quale vi invito a riflettere molto lungamente. La enuncio nel modo seguente: la chiave interpretativa dei sistemi economico-sociali è sempre una precisa visione dell'uomo. È l'antropologia l'anima dell'economia.

Quest'affermazione ha un duplice significato fondamentale. Essa intende descrivere un fatto: ogni sistema economico è sempre animato da una precisa visione dell'uomo. Ed intende dare un orientamento (sapienziale): l'economia è al servizio della persona umana.

Ha un significato descrittivo. Consentitemi un riferimento storico. L'errore fondamentale dell'economia del socialismo reale è stato un errore antropologico: un errore riguardante l'uomo. "Esso, infatti, considera il singolo uomo come un semplice elemento e una molecola dell'organismo sociale, di modo che il bene dell'individuo viene del tutto subordinato al funzionamento del meccanismo economico-sociale, mentre ritiene, d'altro canto, che quel medesimo bene possa essere realizzato prescindendo dalla sua autonoma scelta, dalla sua ed esclusiva assunzione di responsabilità davanti al bene o al male. L'uomo così è ridotto a una serie di relazioni sociali, e scompare il concetto di persona come soggetto autonomo di decisione morale, il quale costruisce mediante tale decisione l'ordine sociale." [Giovanni Paolo II, lett. Enc. Centesimus Annus 13,1; EE8/1343]. Ma dobbiamo anche riflettere sull'errore antropologico presente, in misura più o meno rilevante e latente, in larga parte dell'economia occidentale. È un errore in cui la limitata ragione umana cade spesso se non è criticamente vigile: prendere una parte per il tutto. L'attività economica non è tutta l'attività umana; ne è solo un aspetto e una dimensione. Quando si cade nell'errore di assolutizzarla, la produzione e il consumo delle merci finiscono con l'occupare il centro della vita sociale e diventano l'unico valore della società, non subordinato a nessun altro. Quest'errore lo possiamo considerare da un altro punto di vista. La libertà economica non esaurisce l'intera esperienza della libertà umana: ne è solo un aspetto. L'identità libertà economica uguale a libertà umana riduce l'uomo ad essere produttore-consumatore di beni. La conseguenza è che la libertà economica costruisce un sistema nel quale la persona umana è alienata ed oppressa. Lo studio della scienza economica deve portarvi sempre ad interrogarvi della visione intera della persona umana e che cosa essa implica. Sistemi e teorie sociali non sono mai neutre dal punto di vista antropologico.

Da questa breve riflessione descrittiva deriva una conseguenza assai importante: il mercato e le attività economiche possono funzionare adeguatamente solo in un contesto etico; in altre parole, il riconoscimento dell'intera verità dell'uomo è esigito anche dal sistema economico. In che senso?

Siamo così giunti a considerare il significato normativo del rapporto antropologia-economia, della inseparabilità fra antropologia ed economia, della subordinazione dell'economia alla vera promozione della persona.

a. Subordinare l'economia alla verità sull'uomo significa riconoscere che la vita sociale è espressione della congenita socialità dell'uomo, la quale si realizza attraverso la libertà. L'uomo non è un individuo che contratta la convivenza con gli altri: è una persona che nella libertà realizza la sua natura chiamata alla società. Di conseguenza non solo questa libertà deve essere rispettata, ma promossa, garantendo anche giuridicamente e socialmente ambiti sempre più ampi di libera iniziativa.

b. La libertà non è fine a se stessa: essa non è solamente né principalmente "libertà da..."; è "libertà per ...", è "capacità di ...". Stabilire e promuovere le condizioni basilari del suo esercizio, nel campo economico la libertà di mercato e nel campo politico la democrazia, non è sufficiente per subordinare l'economia all'uomo. È necessario che sia promossa la libertà dell'uomo in quanto soggetto che possiede fondamentali diritti.

c. E qui entriamo nel punto nevralgico del rapporto antropologia-etica-economica: la vera nozione di sviluppo. Oggi risulta sempre chiaro che esso non può limitarsi al lato economico: all'avere. Ma è ugualmente chiaro che non si può "essere", se non si hanno beni indispensabili. È vero sviluppo quel tipo di sviluppo che rispetta i diritti umani, personali e sociali, inclusi i diritti dei popoli e delle nazioni. So che la vostra facoltà sta seriamente riflettendo su questa tematica.

d. A quali condizioni è possibile costruire un'economia a misura della verità intera dell'uomo? Un'economia subordinata al bene integrale dell'uomo? Solo se si ha la certezza che ogni persona umana vale più dell'universo intero, in quanto ordinata a Dio stesso. "La dimensione teologica risulta necessaria sia per interpretare che per risolvere gli attuali problemi della convivenza umana. Il che vale – conviene rilevarlo – tanto nei confronti della soluzione "atea", che priva l'uomo di una delle sue componenti fondamentali, quella spirituale, quanto nei confronti delle soluzioni permissive e consumistiche, le quali con vari pretesti mirano a convincerlo della sua indipendenza da ogni legge e da Dio, chiudendolo in un egoismo che finisce per nuocere a lui stesso e agli altri " [Giovanni Paolo II, op. cit. 55,2; EE8/1481].

Conclusion

C'è una pagina di S. Agostino che può concludere stupendamente quanto ho detto. Egli parla di "una specie di matrimonio tra la ragione contemplativa e la ragione attiva, con l'attribuzione a ciascuna di funzioni diverse, ma senza compromettere l'unità dello spirito" [De Trinitate 12,12,19; NBA IV, pag. 489]. Esiste cioè nel nostro spirito la capacità di vivere ragionevolmente in questo mondo, producendo quei beni di cui abbiamo bisogno per vivere umanamente. Ma questa capacità deve essere unita alla capacità di capire il bene ultimo della persona, e come fecondata da essa. La vera tragedia dell'uomo è quando scienza e sapienza divorziano: l'economia diviene anti-umana anche se ricca di beni e di consumi.

La vostra esperienza universitaria deve educarvi, lo dico ancora con le parole di Agostino, "verso l'uso delle cose mutevoli e corporee, senza di che non si può vivere questa vita; ma non per conformarci a questo mondo ... deviando su di esse il nostro desiderio di felicità" [ib. pag. 491]. Ma facendovi diventare veri sapienti della scienza economica.

8 ottobre 2000 - Omelia per la professione religiosa di Lucia Solera - Lecce

PROFESSIONE RELIGIOSA DI SR. LUCIA SOLERA
Lecce 8 ottobre 2000

1. "Gesù ... stanco del viaggio sedeva presso il pozzo... Le disse Gesù: "dammi da bere"". Quanto è narrato nella pagina evangelica si compie nei santi ed immacolati misteri che stiamo celebrando: il mistero eucaristico dell'alleanza sponsale di Cristo colla sua Chiesa sulla Croce, ed in quest'alleanza il mistero dell'offerta verginale di Lucia. La pagina evangelica ci svela la verità e la bellezza di ambedue questi misteri.

Essa narra un incontro fra Gesù e una donna, dovuto alla sete di Gesù: il dialogo inizia colla sua richiesta di acqua. È qui adombrato il mistero dell'Incarnazione del Verbo. Quell'uomo che ha sete è Dio che ha voluto assumere la nostra natura umana perché desideroso di incontrare l'uomo che va ad attingere l'acqua. La sete terrena di Gesù è l'incarnazione della sete che Dio ha dell'amore dell'uomo. Poiché non l'uomo ha cercato Dio, ma Dio l'uomo; non l'uomo è salito a Dio, ma Dio è disceso all'uomo. Dietro alle parole del Verbo incarnato, "dammi da bere", è nascosto l'infinito desiderio che Dio ha dell'amore dell'uomo. Quando sarà sulla Croce, colle braccia distese ad accogliere ogni uomo, il Verbo incarnato dirà ancora ciò che ha detto alla samaritana: "ho sete".

L'altro partner dell'incontro è la samaritana. Chi è? Viene semplicemente indicata così: una donna venuta "venuta ad attingere acqua". Una donna che ha nel cuore una travolgente sete di amore: sete nella sua carne e nel suo cuore ["hai avuto cinque mariti ..."]; sete nel suo spirito di sapere dove adorare Dio ["dove bisogna adorare Dio ..."]; sete di incontro e di verità ["so che deve venire il Messia: quando verrà ci annuncerà ogni cosa"] (cfr. A. Sicari, Viaggio nel Vangelo, Jaca Book ed., Milano 1995 pag. 34). L'uomo è un mendicante di beatitudine.

Ma quale è la domanda fondamentale che Gesù vuol far sorgere nel cuore alla samaritana? Quella riguardante un'acqua bevendo la quale, ella non avrà mai più sete. Ecco, questa è la questione decisiva: di che cosa l'uomo ha veramente sete? e chi è capace di donargli questo "che cosa"? E quando l'uomo comincia a porsi veramente queste domande radicali, si rende conto che non di "qualcosa" ha bisogno e sete, ma di "qualcuno". E la domanda allora diventa: "chi" è capace di spegnere per sempre la mia sete di verità, di bontà, di bellezza, di giustizia, di amore? in una parola, chi è capace di donarmi beatitudine piena ed eterna? Fra il ritenere che sia "qualcosa" che possa spegnere la sete o "qualcuno", si colloca tutto il dramma della libertà umana che o si costringe ad andare continuamente ad attingere acqua che non disseta oppure vive un incontro che definitivamente la sazia. Si colloca tutto il dramma della libertà umana che cerca di realizzare il bene della persona o nell'avere o nel donare, o nel possedere o nell'amare.

Dunque, questo sono i due personaggi del dramma: Gesù, Dio fatto uomo che "ha sete", che va alla ricerca della persona umana; la samaritana, la persona umana che cerca "qualcosa-qualcuno" che possa dissetarla per sempre. Quando e perché avviene l'incontro? tocchiamo il fondo di questa pagina evangelica.

La samaritana ha incontrato Cristo perché ha sentito uno che le ha detto tutto quello che ha fatto: si è sentita conosciuta. Non nel modo in cui l'avevano conosciuta i cinque mariti. In che modo? si è sentita dire "tu". È stata affermata non nel suo corpo, non nella sua carne: è

stata vista ed amata nella sua identità. Ed in questa indescrivibile esperienza, Gesù può dirle: "'Io' sono". Le svela la sua identità. L'incontro della sete umana è avvenuto con l'acqua divina: l'incontro con la sete che è l'uomo è avvenuto con l'Acqua che è Dio fattosi uomo. Ed in questo incontro è nata la consapevolezza di essere stata affermata [conosciuta ed amata] come persona: come un "io" capace di dire "tu".

2. Carissimi fratelli e sorelle, ciò che è narrato nel Vangelo si realizza ora davanti ai nostri occhi: è l'incontro di Lucia con Cristo nella santa alleanza verginale.

Che cosa è la professione religiosa? "È un riconoscere Cristo, totalmente, puro nudo e crudo, sine glossa, senza fronzoli, senza "ma", senza "se", senza "però" [L. Giussani, "Tu" o dell'amicizia, ed. BUR, Milano 1997, pag. 194]. E questo non per una scelta fatta da noi primariamente, ma perché rispondiamo ad una scelta che di noi ha fatto Cristo. Lucia può dire con libertà "io", perché Cristo le ha detto "tu". La professione religiosa nasce dalla consapevolezza che la sete può essere spenta solo da Cristo, è quindi l'atto che porta la libertà alla sua più alta espressione: il dono di se totale e definitivo. "Il tuo fuoco consumi tutto ciò che è mio" pregava Agostino "sicché niente di ciò che è mio rimanga a me, ma tutto sia tuo" [Enarr. In ps. 65,18; NBA pag.]. In questo incontro Cristo le indicherà dove adorare il Padre: nella verità che è Cristo assimilata nello Spirito Santo; le dirà tutto ciò che ha udito dal Padre.

È in questo modo che la Chiesa prende forma: come comunione fra persone che hanno un cuor solo e un'anima sola, perché nessuno è proprietà di se stesso. "Le sacre vergini" scrive Agostino "non le genera se non quella vergine sacra che fu sposata a un solo uomo, Cristo, al quale ha da essere presentata pura. Da questa Chiesa, che nello spirito è tutt'intera vergine e nel corpo lo è limitatamente a certi individui, nascono le vergini sante, che sono vergini nel corpo e nello spirito" [La santa verginità 12,12; NBA VII/1, pag. 87].

Carissima Lucia, carissime sorelle agostiniane, "quando noi pensiamo alla pace che voi godete in Cristo, la gustiamo anche noi nella nostra carità, benché viviamo in mezzo a varie e dure fatiche. Noi infatti formiamo un solo corpo sotto un solo Capo, per modo che voi siete attive in noi e noi siamo in voi contemplativi ... Vi esortiamo dunque, vi preghiamo e vi scongiuriamo per la profondissima umiltà e l'eccelsa misericordia di Cristo, di ricordarci nelle vostre sante preghiere, che crediamo siano da voi elevate con maggior vigilanza e attenzione, mentre le nostre vengono strapazzate e offuscate dalla confusione" [Ep. 48, 1; NBA]. Questo vi chiedo: così sia.

12 ottobre 2000 - Omelia per la Giornata Sacerdotale

Settimana Mariana 2000
GIORNATA SACERDOTALE

1. "Donna, ecco il tuo figlio!/ Ecco la tua madre". Grande è il Mistero che celebriamo; non meno grande è il Mistero che viviamo. Celebriamo il Mistero della morte redentiva di

Cristo; viviamo il Mistero della redenzione dell'uomo, frutto del sacrificio della Croce. L'esercizio del nostro ministero pastorale, la nostra missione, la nostra intera esistenza sono configurati e determinati dal Mistero della redenzione dell'uomo. È questo Mistero il nostro "ethos", la nostra dimora abituale e la chiave interpretativa della nostra vita.

La pagina evangelica appena letta pone davanti ai nostri occhi tre persone: il Cristo sulla Croce, la sua Madre santissima, il discepolo Giovanni. Volendo entrare anche noi dentro alla narrazione evangelica, non c'è dubbio che ci sentiamo subito "rappresentati" in e da Giovanni. È questa una convinzione presente nella Tradizione della Chiesa: in Giovanni il Crocefisso si rivolge ad ogni uomo. "Mentre egli [= Gesù] era sul punto di affrontare per noi la morte sulla Croce, disse a Giovanni, cioè ad un uomo nella cui umana condizione noi tutti eravamo inclusi: "ecco tua madre" [Eadmero di Canterbury in Testi Mariani del Secondo Millennio, 3, CN ed. Roma 1996, pag. 118]. "Ciò che è stato detto ad uno poteva essere detto a tutti gli apostoli, padri della nuova Chiesa. E siccome Cristo ha pregato per coloro i quali, per mezzo della loro parola, avrebbero creduto, "affinché tutti siano una cosa sola" (Gv.17,21), a tutti i fedeli che amano Cristo con tutto il cuore si addice ciò che è stato detto a colui che amava Cristo" [Gerhod di Reichersberg, ivi, pag. 339].

È necessario dunque, venerati fratelli, che meditiamo su questo mirabile e profondo legame che esiste fra ciascuno di noi e Maria, la Madre del Redentore: fra ciascuno di noi come battezzati; fra ciascuno di noi come ministri della redenzione. È questo legame infatti che fonda ultimamente l'atto di affidamento che faremo del nostro Presbiterio a Maria.

Dalle parole dette da Gesù a Maria e a Giovanni risulta chiaramente che è un rapporto di maternità [Donna, ecco tuo figlio] – figliazione [Figlio, ecco tua Madre]. Come insegna il Concilio Vaticano II: Maria "è diventata per noi madre nell'ordine della grazia" [Cost. Dogm. Lumen gentium 61; EV 1/436]. "Questa maternità nell'ordine della grazia" spiega Giovanni Paolo II "è emersa dalla stessa sua maternità divina: perché essendo, per disposizione della divina provvidenza, madre-autrice del redentore, è diventata "una compagna generosa [generosa socia] del tutto singolare... del Signore"" [Lett. Enc. Redemptoris mater 22,2; EE 8/677].

La Chiesa dunque ha insegnato che in ragione della sua divina maternità, Maria ha cooperato in modo del tutto singolare all'opera della redenzione compiuta dal suo Figlio, e pertanto "è diventata per noi madre nell'ordine della grazia". Cerchiamo, venerati fratelli, di avere una sia pure piccola intelligenza di questo grande mistero della cooperazione di Maria all'opera della redenzione.

Commentando il testo paolino Col. 1,24, S. Tommaso scrive: " questo era ciò che mancava: come Cristo aveva patito nella sua propria carne, così doveva patire in Paolo suo membro, e ugualmente negli altri; per il suo corpo che è la Chiesa, la quale doveva essere redenta da Cristo" [Lectio VI, 61; Super Ep. S. Pauli Lectura, II, ed. Marietti, pag. 138 A]. Tocchiamo qui una delle dimensioni più commoventi del Mistero della redenzione ed una delle chiavi interpretative della visione cattolica. L'opera di Cristo manifesta la sua grandezza ed efficacia non rendendo inutile ed insignificante l'opera dell'uomo: Dio non glorifica mai se stesso sulle ceneri dell'uomo. Ma l'atto redentivo di Cristo suscita l'atto cor-redentivo degli eletti: "non alla maniera di un'addizione, ma al modo di una partecipazione; non alla maniera di una giustapposizione, ma alla maniera di una compenetrazione: come l'Essere di

Dio suscita l'essere dell'universo" [Ch. Journet, *L'Eglise du Verbe Incarné II*, ed. Saint Augustin, s.l. 1999, pag. 680-681].

Ciò che è vero di ogni cristiano, lo è "in modo del tutto singolare" di Maria, in quanto la partecipazione di Maria all'opera redentiva di Cristo si configura come co-operazione corredentiva universale. Essa si estende a tutti gli uomini; ottiene per essi tutte le grazie che derivano unicamente dal sacrificio di Cristo. Al riguardo l'insegnamento della Chiesa è limpido: "La beata Vergine fu su questa terra... generosamente associata alla sua [=il Redentore] opera a un titolo assolutamente unico... per restaurare la vita soprannaturale delle anime" [Lumen Gentium 61]. Per essere madre del Redentore in senso interamente vero, Maria doveva essere associata all'atto della redenzione del mondo. "Maria" scrive S. Agostino "è stata l'unica donna ad essere insieme madre e vergine, tanto nello spirito come nel corpo. Spiritualmente però non fu madre del nostro capo, cioè del nostro Salvatore, dal quale piuttosto ebbe la vita, come l'hanno tutti coloro che credono in Lui (anche lei è uno di questi!) ... È invece senza alcun dubbio madre delle sue membra, che siamo noi, nel senso che ha cooperato a generare alla Chiesa dei fedeli, che formano le membra di quel capo" [De sancta virginitate 6,6; NBA VII/1, pag. 81: cooperata est caritate ut fideles in Ecclesia nascerentur].

Se ora ritorniamo al testo evangelico, lo sentiamo risuonare nel nostro cuore con una nuova profondità. La parola che Gesù dice a Maria dalla Croce le chiedono di vedere Giovanni e in Giovanni ogni uomo il figlio che il Padre ha adottato, il fratello del Primogenito. E Maria acconsente a questa parola e da quel momento Giovanni ed ogni uomo diviene suo figlio. Quale profondo mistero!

All'annuncio dell'Angelo, il Verbo è venuto a dimorare in Lei: ha concepito nella carne e nella fede il Figlio unigenito del Padre. Alla parola dettata da Cristo sulla croce, Maria apre il suo cuore a ciascuno di noi; concepisce nella sua carità ciascuno di noi: "come leggiamo che la prima Eva è stata donata al primo Adamo come aiuto per la generazione secondo la carne, con questa contemplazione noi sappiamo che siamo suoi figli secondo lo spirito" [Salmeron, cit. da M.D. Philippe, *Mystère de Marie*, ed Fayard, Paris 1999, pag. 254, n. 1].

2. La contemplazione della maternità di Maria, la sua cooperazione all'opera della redenzione pone noi sacerdoti in un rapporto singolare con la Madre del Redentore. Fermiamoci un momento, venerati fratelli, a contemplare questa connessione: è da questa contemplazione che deve nascere l'atto con cui affidiamo il nostro presbiterio a Maria.

La connessione fra il nostro ministero e la cooperazione di Maria alla redenzione del mondo può essere pensata da due punti di vista.

Il Concilio Vaticano II insegna che la maternità di Maria nell'ordine della grazia "perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione ... fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti". Ella infatti "colla sua molteplice intercessione continua ad ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna" [Lumen Gentium 62,1]. Ma la persona umana incontra Cristo e si salva nei santi sacramenti e nell'accoglienza della predicazione evangelica: servizio alla redenzione affidato al nostro sacerdozio. È la Vergine che colla sua intercessione spinge l'uomo a ricevere quei doni di salvezza che gli sono donati dal nostro ministero: "l'unica mediazione del redentore" insegna ancora il

Concilio "non esclude, bensì suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata da un'unica fonte" [ibid. 62,2]. Varia cooperazione: quella di Maria e quella nostra; da un'unica fonte: il mistero pasquale di Cristo. Senza dimenticare quanto scrive S. Tommaso, "non est distinctum quod est ex causa secunda et ex causa prima" [1, q.23, a,5]: è sempre la stessa mediazione di Cristo.

Ma il nostro rapporto con Maria può essere contemplato anche da un altro punto di vista. Se ella continua ininterrottamente la sua maternità, a Lei dobbiamo ricorrere perché il nostro ministero sia fecondo.

Se questa è l'economia redentiva nella sua obiettività, dobbiamo assimilare soggettivamente questo rapporto del nostro ministero sacerdotale con Maria: bisogna che si approfondisca costantemente il nostro legame spirituale con la Madre di Dio "che cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore... per restaurare la vita soprannaturale delle anime".

Ritorniamo instancabilmente alle parole del Vangelo: "la prese nella sua casa". Prendendo nella casa della propria esistenza la madre che stava sotto la croce, Giovanni prese in se stesso tutto ciò che in quel momento stava nel cuore di Maria: il fatto che ella "soffrendo col Figlio suo morente sulla Croce, cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore". Tutto questo profondo mistero, l'esperienza che Maria fece del sacrificio della Croce, è stato affidato in Giovanni a ciascuno di noi, a cui coll'imposizione delle mani è stato dato il potere di rendere presente quel sacrificio stesso. "Cerchiamo di essere vicini a questa Madre, nel cui cuore è iscritto in modo unico ed incomparabile il mistero della redenzione del mondo" [Giovanni Paolo II, Lettera ai sacerdoti, 25 marzo 1988; EV 11/263].

3. Noi vogliamo che questa vicinanza, questo ingresso di Maria nella casa del nostro presbiterio sia compiuto con un atto pubblico di affidamento. Che cosa significa "affidarsi ad una persona"?

L'affidamento è la risposta all'amore di una persona; è la risposta all'amore materno di Maria. Abbiamo già contemplato la maternità di Maria nei confronti di ogni uomo; abbiamo già contemplato come la materna mediazione di Maria si intrecci colla nostra mediazione ministeriale: coll'atto di affidamento del nostro presbiterio noi vogliamo introdurre la Madre di Cristo in tutto lo spazio del nostro ministero apostolico. Commentando il testo evangelico, S. Agostino scrive: "Egli se la prese con sé, non nei suoi poteri, perché non possedeva nulla di proprio, ma tra i suoi impegni, ai quali attendeva con dedizione" [Comm. al Vangelo di Giovanni 119,3; NBA XXIV, pag. 1557].

Suscepit eam ... in sua officia, scrive il santo dottore. Noi vogliamo "suscipere eam ... in nostra officia": prendere consapevolmente Maria dentro all'esercizio del nostro ministero. In questo modo esso si pone più intimamente dentro all'azione di quella materna carità colla quale Maria "si prende cura dei fratelli del Figlio suo", "alla cui rigenerazione e formazione ella coopera".

Ciascuno poi vivrà questo atto nel modo con cui la grazia lo muoverà a farlo.

Affidato alla Madre di Cristo, sia il nostro presbiterio segno efficace della redenzione dell'uomo alla quale Maria coopera: perché venga nel nostro popolo il Regno di Cristo.

13 ottobre 2000 - L'azione del sacerdote nel rapporto genitori-figli (relazione al Congresso Internazionale Teologico-Pastorale) - Roma

L'AZIONE DEL SACERDOTE NEL RAPPORTO GENITORI-FIGLI
Congresso Internazionale Teologico-Pastorale
11-13 ottobre 2000

A conclusione ormai del Congresso vogliamo riflettere brevemente su un tema di grande importanza: l'aiuto che il ministero pastorale è chiamato a dare al ministero educativo dei genitori.

Per dare ordine alla mia riflessione, la dividerò nei seguenti punti. Dapprima cercherò di descrivere in maniera essenziale l'azione educativa dei genitori; poi dirò che cosa hanno il diritto di attendersi dai pastori.

1. La famiglia, luogo originario dell'educazione.

Vorrei partire da una constatazione che ciascuno di noi può fare, se fa appena un po' di attenzione a ciò che accade dentro di sé. Noi a volte agiamo con giustizia ed a volte non agiamo con giustizia, però se ci si chiede: "ma tu come vuoi essere trattato, qualche volta giustamente e qualche volta ingiustamente oppure sempre giustamente?", sono sicuro che la risposta è "sempre giustamente". Nessuno desidera di essere trattato ingiustamente, neppure qualche volta.

Noi diciamo la verità e non inganniamo il nostro prossimo, però qualche volta può capitare che mentiamo ed inganniamo il nostro prossimo. Se però qualcuno ci chiedesse: "e tu vuoi qualche volta essere ingannato?" sono sicuro che nessuno seriamente risponderebbe che, gli piace, desidera essere ingannato. Potrei continuare con questi esempi. Mi fermo, perché questi sono sufficienti a farci fare una mirabile scoperta su noi stessi. Ciascuno di noi sa distinguere fra "agire con giustizia-agire con ingiustizia", fra "essere nella verità-essere ingannati". Non solo ma ciascuno di noi desidera la giustizia, la verità. La persona umana possiede questa mirabile capacità di discernere fra giustizia/ingiustizia, verità/errore e di desiderare l'una a preferenza dell'altra.

Ma la scoperta non si ferma a questo punto: pur desiderando la giustizia, noi possiamo voler trattare un altro con ingiustizia; pur desiderando la verità, noi possiamo decidere di

ingannare un altro. Può cioè accadere come una "spaccatura" dentro di noi fra ciò che conosciamo e desideriamo e ciò che di fatto facciamo.

Questa "spaccatura" non è opera del caso: è opera di ciascuno di noi, è opera nostra. La conoscenza-desiderio (la giustizia, la verità...) chiedono alla nostra persona di realizzarsi concretamente. Fanno appello a "qualcosa" che è in noi. Questo qualcosa ha un nome e si chiama libertà. Essa ci appare quindi come la capacità di compiere o non compiere il "desiderio" che abita dentro la nostra persona.

Da questi semplici esempi desunti dalla nostra quotidiana esperienza noi scopriamo chi siamo: siamo un grande "desiderio" (di giustizia, di verità, di amore...) la cui realizzazione è affidata alla nostra "libertà". Possiamo dire la stessa cosa in questo modo: siamo pellegrini verso la beatitudine mossi dalla nostra libertà.

Ma sento già che qualcuno si chiederà che attinenza ha tutto questo con l'educazione. Ecco: ora vedremo subito che la persona umana ha bisogno, chiede di essere educata precisamente perché è "pellegrina-mendicante della beatitudine": un pellegrinaggio che deve essere compiuto dalla sua libertà.

Possiamo capire questo partendo da una delle pagine più "suggestive" di tutto il Vangelo: l'incontro di Maria ed Elisabetta [cfr. Lc 1,39-45].

Fra i milioni di esseri umani che popolavano la terra, ne era arrivato uno che era Unico, che era atteso da millenni: il Figlio di Dio venuto ad abitare fra noi. Nessuno lo aveva sentito presente: solo sua madre. Le due donne si incontrano. E che cosa succede? Quella persona umana che era nel ventre di Elisabetta "sussultò di gioia" perché aveva sentito che nel mondo era presente Dio stesso: vicino a lui.

Anche quel bambino, Giovanni, entrato nel mondo da sei mesi, aveva iniziato il suo "pellegrinaggio verso la beatitudine", come ogni persona umana. Che cosa gli successe? Gli successe di sperimentare una Presenza che introdusse nel suo cuore un "sussulto di gioia". E Giovanni non dimenticò più quel "sussulto di gioia". Divenuto adulto, egli morirà a causa della giustizia e della santità dell'amore coniugale.

Proviamo ora a raccogliere assieme gli elementi fondamentali di questa straordinaria vicenda.

Una persona sta entrando nel mondo; ed abbiamo visto quale è l'"equipaggio" di cui è dotata. Anzi chi è: un pellegrino-mendicante di beatitudine, affidato alla sua libertà. Egli dentro a questo mondo scopre una Presenza, la Presenza di Qualcuno. La scoperta genera in lui un sussulto di gioia: la certezza che il suo desiderio non è deluso, che il suo pellegrinaggio non è verso il nulla. Egli ha potuto scoprire questa Presenza perché una donna gliela ha fatto "sentire vicina". Ebbene, *questi* sono gli elementi fondamentali della "comunicazione educativa".

Una persona umana che, entrando nel mondo, comincia il suo pellegrinaggio verso la beatitudine, chiede di essere "aiutata", ed incontra altre persone.

Queste le fanno sentire oppure non le fanno sentire una Presenza. Ed in questa "comunicazione", la nuova persona raggiunge oppure non raggiunge la piena libertà di camminare.

Il "punto essenziale" di questo avvenimento che è l'educazione, è di capire bene che cosa significano le parole: "persone che le fanno sentire/non sentire una Presenza". Questo infatti è il "cuore" del rapporto educativo. Cercherò ancora una volta di spiegarmi con qualche esempio.

Tutti sanno che uno dei momenti più difficili di tutta la nostra vita, sono stati i primi giorni della nostra vita. La difficoltà consisteva nel trovarci dentro ad una realtà completamente diversa da quella in cui vivevamo nel corpo materno. In una parola: la difficoltà del contatto colla realtà.

Fermiamoci un momento a riflettere su che cosa significa "contatto colla realtà", partendo sempre da esperienze molto comuni.

Se mi capita di posare la mia mano su una piastra bollente, sento un terribile dolore e ritiro immediatamente la mia mano. Ho avuto un contatto colla realtà, un contatto puramente fisico. Esso è guidato, anzi dominato dal principio del piacere/dolore. È l'unico contatto possibile questo colla realtà?

Voglio ora fare un altro esempio. Noi incontriamo tante persone; alcune non le conosciamo neppure; altre le conosciamo. Ma ad un certo momento, una di queste ci appare "diversa da tutte le altre", e fra le mille conosciute "unica, insostituibile". Che cosa è accaduto? Abbiamo visto in quella persona "qualcosa" che non abbiamo visto in nessun altro e che ci ha fatto esclamare: "oh come è bello che tu esista!" e alla fine: "come è bello vivere!". È l'esperienza di una Presenza dentro alla realtà concreta che ci ha fatto "sussultare di gioia". Che cosa vuol dire dunque "la persona ha bisogno-chiede di essere educata"? Vuol dire: ha bisogno-chiede di entrare in contatto colla realtà in modo da sentire in essa una Presenza che la faccia "sussultare di gioia", che le dia la certezza che vale la pena vivere, proprio a causa di questa Presenza. Educare significa introdurre la persona nella realtà in modo che essa si senta come accolta da un Destino buono.

Da quanto ho detto finora risulta che l'educazione può accadere solamente all'interno di un rapporto fra persone; all'interno di una "comunicazione indiretta" che va da "persona a persona". Vorrei spiegare un poco questo punto e così concludere questa prima parte della mia riflessione.

Esiste una comunicazione diretta fra le persone. Quando un insegnante vuole insegnare a fare la divisione, insegna al bambino alcune regole. Se l'insegnante è brava ed il bambino sta attento ed è un poco intelligente, capisce quelle regole ed ha imparato a fare la divisione. C'è stata una comunicazione (di un sapere, in questo caso) e diretta, nel senso che alcune conoscenze sono state apprese attraverso alcuni semplici ragionamenti. Ora facciamo un altro esempio.

Un ragazzo si rende conto presto che egli nel suo cuore ha un profondo desiderio di giustizia e che nel mondo molti agiscono con ingiustizia, per cui prima o poi può trovarsi nella

situazione di dover scegliere se subire un'ingiustizia o compierla per non subirla. E si chiede: è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla? È meglio essere ingannati piuttosto che ingannare?

Come si fa a convincere il ragazzo che è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla? Cioè: che essere giusti, essere nella verità è ciò che esiste di più prezioso, bello e degno di essere cercato e voluto.

È solo la fiducia fatta alla persona che lo educa, che cioè gli fa la proposta secondo la quale nella vita è meglio donare che ricevere. È una comunicazione indiretta.

È questa la ragione per cui il primo, originario luogo della educazione della persona è la famiglia. Essa infatti è costituita dalla relazione interpersonale genitori-figli. È una relazione nella quale il figlio è accolto per se stesso, perché nella famiglia la nuova persona è accolta nel suo valore puro e semplice. E così, reciprocamente la nuova persona incontra la realtà non come ostile, ma come accoglienza.

"La madre è al principio del mondo del bambino, mondo nel quale egli vive una relazione simbiotica in cui non è neppure cosciente della differenza fra sé ed il mondo.

Per tutta la vita il bambino vivrà l'essere secondo l'originaria temperatura emotiva con cui avrà vissuto la sua relazione con la madre.

L'essere, l'altro, il mondo verrà riconosciuto come dimora accogliente, carica di positività, originariamente e fondamentalmente benevola. Se questa esperienza non fosse concessa, alla persona umana è ostacolata la percezione della fondamentale verità metafisica che l'essere è bene." [H.U. von Balthasar].

Niente e nessuno potrà mai sostituire questo rapporto "da persona a persona" nell'educazione.

Ci troviamo però oggi a vivere in una situazione che chiamerei di "deserto educativo".

Nella mia riflessione fin qui fatta ho detto che ciascuno di noi è "un grande desiderio (di giustizia, di verità, di amore ...) la cui realizzazione è affidata alla nostra libertà". Ha senso parlare di educazione, precisamente perché questi è l'uomo.

E se tu spegni nel cuore dell'uomo il desiderio? che cosa succede? Che ne è della libertà? Spegnerne il desiderio dell'uomo succede quando tu introduci nel cuore dell'uomo il sospetto che ciò che desideri non esiste: che il tuo desiderio non ha un senso, perché non ha un contenuto. Ciò avviene quando si afferma, si insegna (e si agisce come se) che non esiste una vera distinzione fra giustizia ed ingiustizia, perché semplicemente esiste l'utilità e l'interesse. Ciò avviene quando si afferma che non esiste la verità, ma solo delle opinioni. Ciò avviene quando si afferma che non è possibile amarsi veramente, ma che il rapporto fra le persone è configurabile solo come coesistenza regolata di egoismi opposti. A questo punto, l'uomo è immerso nel più puro relativismo.

Ed allora che cosa accade nel suo cuore? Si estingue o quanto meno si intorpidisce il desiderio. L'uomo è pellegrino di che cosa? Pellegrino del niente. Educare diventa impossibile.

Le conseguenze sulla libertà si possono spiegare con un esempio molto semplice. Immaginiamo di dover cucire, ma dimenticandoci di fare il nodo al filo. Che succede? Si continua a cucire ... senza cucire mai.

Così una libertà sradicata dai desideri veri dell'uomo, dalle sue "naturali inclinazioni" (S. Tommaso), è una libertà che non sa più dove muoversi, dove andare. Cioè: non sa più *perché* sceglie ciò che sceglie. E quindi, tutto ed il contrario merita di essere scelto e niente, nello stesso tempo, merita di essere scelto. La libertà è ridotta a pura spontaneità.

Questo è ciò che ho chiamato "deserto educativo". Il deserto è il luogo dove non c'è più acqua e dove non ci sono più strade.

2. L'aiuto del pastore ai genitori

Alla luce della riflessione precedente, è ora facile capire che cosa un pastore della Chiesa deve dare ai genitori perché siano aiutati nel loro compito educativo: è un aiuto che si colloca a due livelli.

Il primo: sostenere la loro autorità educativa. Non c'è educazione dove non esiste autorità educativa. Che cosa intendo per autorità educativa? Educare significa introdurre una persona nella realtà; introdurre una persona nella realtà significa offrire ad essa un'ipotesi interpretativa della realtà stessa [la carta geografica che le consente di muoversi nella "regione dell'essere"]; nessuno offre ciò che non ha. Dunque, non si può educare se non si è in possesso profondo, vissuto, di un'interpretazione della realtà, giudicata l'unica vera anche sulla base della propria esperienza. Autorità educativa significa possesso sicuro e vissuto di una proposta interpretativa del reale, che viene offerta-proposta alla verifica esistenziale di chi è educato.

Per il genitore cristiano l'"ipotesi" interpretativa unicamente vera è la fede cristiana: l'educazione cristiana è la forma più alta della testimonianza cristiana, perché in essa (educazione) la fede diventa un dono fatto all'altro perché ne sia generato.

La prima e fondamentale cooperazione che i pastori della Chiesa devono offrire ai genitori è l'insegnamento della verità della fede come chiave interpretativa dell'intera vita umana.

Questa cooperazione è oggi ancora più necessaria a causa di quel "deserto educativo" di cui parlavo prima: educatori incerti sono già falliti in partenza.

Il secondo: sostenere la loro libertà educativa. La libertà, secondo la visione cristiana, è la capacità di fare ciò che voglio facendo ciò che devo. Libertà educativa significa capacità di educare, educando alla fede.

La capacità così intesa è insidiata sia dall'interno della persona dell'educatore e sia dall'esterno.

Dall'interno: esiste anche nel genitore la permanente tentazione di arrendersi di fronte alla difficoltà educative, che sono intrinseche all'atto educativo stesso. Il pastore deve dare ai genitori quell'aiuto spirituale perché essi sappiano far agire quel dono ricevuto nel sacramento del matrimonio.

Dall'esterno: la libertà educativa è spesso oggi ignorata o negata dalla società. Il pastore deve difendere anche pubblicamente questo diritto fondamentale della famiglia.

"Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mani" ("Tim 1,6): così scriveva Paolo al suo discepolo Timoteo. In sostanza questo è ciò che i genitori hanno il diritto di avere dai pastori: essere continuamente aiutati a ravvivare in se stessi quel dono di Dio che è in loro, il dono della capacità di generare in senso intero una persona umana.

14 ottobre 2000 - Omelia per le Ordinazioni Sacerdotali - Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana 2000
XXVIII domenica per Annum (B)
Ordinazioni Sacerdotali 14 ottobre 2000

1. "Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: ... vieni e seguimi". La celebrazione dei grandi misteri che stiamo vivendo con intensa commozione, trova la sua origine nello sguardo con cui Gesù ha guardato questi cinque giovani, nell'amore di predilezione con cui li ha scelti, nell'invito rivolto a loro di abbandonare tutto per seguirlo.

Ma come accade in ogni vera storia d'amore, l'iniziativa divina si rivolge alla libertà dell'uomo, il cui itinerario è descritto in modo suggestivo dal Vangelo con queste parole: "gli corse incontro e gettatosi in ginocchio davanti a lui gli domandò: Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Gli corse incontro: che l'uomo lo sappia e non, la sua esistenza è un "correre incontro" a Cristo; il desiderio di verità, di bene, di giustizia, di amore, di bellezza, che dimora nel cuore di ogni uomo che non voglia degradare la sua regale dignità, è una permanente ricerca di Cristo, nel quale solamente abita ogni pienezza. Ma la "corsa incontro a Cristo" si conclude "in ginocchio davanti a Lui" e con la domanda: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". L'uomo riconosce che Cristo è l'unico che possa dirgli come esercitare la propria libertà perché la vita sia "eterna", e non una vita "mortale": destinata alla morte per sempre.

La profondità del momento che ci sta intensamente commuovendo è costituita dal fatto che quanto descritto dal Vangelo si sta compiendo in mezzo a noi. Questi cinque giovani sono corsi incontro a Cristo, gli si sono gettati in ginocchio ed hanno domandato a Lui come vivere per non vivere invano. Cristo li ha fissati, li ha amati e li ha chiamati alla sua sequela. Stiamo celebrando una festa di incontro, un'alleanza di amore, un patto di amicizia.

Chi è che sancisce questa alleanza? Chi è che sigla questo patto? È lo Spirito Santo che effuso mediante l'imposizione delle mani, configura la loro persona a Cristo, rendendola capace di operare strumentalmente la redenzione dell'uomo. La parola che a loro dice Gesù: "Vieni e seguimi", acquista un significato sacramentale assai profondo. "Seguire Cristo", essere cioè uniti a Lui per sempre, perché da lui scelti come suoi cooperatori nell'opera della redenzione: con Cristo ed in Cristo servi della redenzione dell'uomo. Questo servizio che definisce la modalità della sequela di Cristo propria del sacerdote, diviene la chiave di volta della sua vita ed il contenuto totale del suo esistere. "Vendi tutto quello che hai": ogni altro interesse che non sia la redenzione dell'uomo è stato abbandonato.

Mediante l'imposizione delle mani, lo Spirito Santo sigla un patto così intimo fra il sacerdote e Cristo, che Questi rende partecipe il sacerdote della sua stessa missione ricevuta dal Padre. "Vieni e seguimi: fai ciò che io stesso ho fatto e che ora continuo ancora a fare attraverso di te, "annunciare ai poveri un lieto messaggio" [cfr. Lc 4,18], dare ad ogni uomo la possibilità di partecipare al mio mistero pasquale mediante la celebrazione dei divini misteri, guidare la persona alla sua vera patria".

2. "Venne in me lo spirito della sapienza. La preferii a scettri e a troni". Perché quanto ora accade sacramentalmente in voi sia da voi soggettivamente assimilato, dovete essere fedeli a due condizioni: l'una attinente all'esercizio della vostra ragione, l'altra attinente all'esercizio della vostra libertà.

Della vostra ragione: preferire sempre ad ogni sapienza la sapienza di Cristo, nulla anteporre alla sapienza che è Cristo, "perché tutto l'oro", l'oro della sedicente sapienza di questo mondo, "al suo confronto è un po' di sabbia e come fango sarà valutato di fronte ad essa l'argento" di altre visioni dell'uomo. Su questo punto ben presto avverrà dentro al vostra vita un vero e proprio scontro fra la sapienza che voi avete amato più della salute e della bellezza e una sedicente cultura che vi chiederà di rinunciare ad ogni annuncio chiaro della verità cristiana.

Della vostra libertà. "Va vendi tutto quello che hai", dice il Signore. L'esigenza è radicale e non ammette eccezioni: tutto quello che hai. Ed il possesso più prezioso è il possesso che ciascuno ha di se stesso attraverso l'esercizio della propria libertà. La sequela di Cristo vi chiede di rinunciare al possesso di voi stessi: di espropriarvene per appartenere totalmente a Cristo e quindi ad ogni uomo.

Qui tocchiamo il nucleo centrale del dramma di ogni persona cioè della sua libertà: porre la propria consistenza e il significato della propria vita o in ciò che è veramente consistente, cioè in Cristo e quindi donare a Lui la propria vita, oppure in ciò che è solo una grande menzogna. "La vita di ogni uomo consiste in ciò in cui trova la sua più grande gioia ed a cui è principalmente orientato" [S. Tommaso d'A., 2-2, q.179, a.1]: o è la verità o è una menzogna.

Non ritirate più da Cristo il dono che questa sera fate della vostra libertà, per essere servi dell'uomo.

La parola finale del Vangelo è profondamente consolante. Gesù promette che chi lo segue riceve "già al presente [notatelo bene tutti: già al presente!] cento volte tanto ... e nel futuro la vita eterna". La pienezza di umanità in chi segue fedelmente Cristo è centuplicata.

È per questo che ripetiamo su ciascuno di voi l'augurio del Salmo: si manifesti ai tuoi servi la sua opera e sia su di loro la bontà del Signore nostro Dio!

15 ottobre 2000 - Affidamento a Maria della Diocesi - Loggiato della Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana 2000

BEATA VERGINE MADRE DELLE GRAZIE

Affidamento della Diocesi a Maria: 15 ottobre 2000

(Est 8,3 – 8,16-17/ Ef.1,3-6.11-12/Gv.2,1-11)

1. "In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo... predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo". Le parole dell'apostolo sciogliono l'enigma della nostra esistenza, del nostro esserci. Esse infatti ci rivelano che cosa sta all'origine della nostra vita: siamo stati scelti; ciascuno di noi è stato scelto, pensato cioè e personalmente voluto già prima della creazione del mondo. In vista di che cosa? "predestinandoci a essere suoi figli adottivi". Ciascuno di noi è stato pensato e voluto perché partecipasse della stessa vita divina, "per opera di Gesù Cristo", in quanto figli. Carissimi fratelli e sorelle, in queste parole dell'apostolo è svelato interamente il significato della nostra vita: il nostro esserci non è una pura casualità, ma siamo "predestinati ad essere suoi figli adottivi".

Questa grazia ci è stata data, continua l'Apostolo, "nel suo Figlio diletto, nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia". L'apostolo cioè ci dice che al centro di tutto il progetto di Dio sta la persona di Gesù. Siamo stati creati per essere in Lui e come Lui figli del Padre celeste; siamo stati redenti dal suo sacrificio; siamo stati rigenerati per una speranza incorruttibile, fatti in Lui eredi di una vita eterna.

Carissimi fratelli e sorelle, mai come durante questo Anno santo dobbiamo posare il nostro sguardo su Cristo: a Lui volgere tutta la nostra attenzione: di Lui custodire interamente memoria; Lui solo seguire. Dobbiamo tendere a Lui "che è il Capo" [Ef.4,25]; a Lui "in virtù del quale esistono tutte le cose" [1Cor 8,6]; a Lui che è "la via, la verità, la vita" [Gv.14,6; a Lui perché vedendolo vediamo il Padre [cfr. 14,9]. Lui, Cristo: Lui, il nostro Redentore. È per mezzo di Cristo che Dio "ha dato alla vita umana quella dimensione che intendeva dare all'uomo sin dal suo primo inizio, e l'ha data in maniera definitiva ... e insieme con quella munificenza" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 1, EE 8/3] di cui parla l'Apostolo, quando parla della ricchezza della grazia, riversata abbondantemente su di noi. È il grande mistero della redenzione dell'uomo, di tutto l'uomo e di ogni uomo, che stiamo celebrando in questo Anno giubilare.

La pagina del Vangelo parla del mistero della redenzione in un modo suggestivo attraverso il primo segno compiuto da Gesù: il miracolo di Cana. Il dono della redenzione è raffigurato dal dono del vino fatto durante un banchetto di nozze cui era venuto a mancare. L'uomo è chiamato alla gioia intesa come pienezza del proprio essere, possesso di un Bene che sia risposta al suo illimitato bisogno di beatitudine. Ma ... viene a mancare il vino, dopo qualche ora di festa: nessuna realtà creata è in grado di soddisfare l'uomo. Ed ogni persona che sia leale con se stessa, leale con la propria natura, con la natura delle esigenze di cui è fatto, questo lo sa: conosce l'inadeguatezza di ogni bene creato a riempire i nostri desideri più veri. La più grande menzogna che l'uomo possa dire a se stesso: "qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?" [C. Pavese, Il mestiere di vivere, ed. Einaudi, Torino 1973, pag. 190]. La redenzione, la grazia "abbondantemente versata su di noi" è la Presenza di Cristo al banchetto della vita: è la sua Persona e la possibilità che ci è data di incontrarlo, poiché incontrandolo, noi possiamo realizzare in Lui ciò per cui siamo stati fatti. Il "vino nuovo" che Egli ci dona è la rivelazione e l'esperienza dell'Amore che Dio ha per ciascuno di noi.

2. "E c'era la Madre di Gesù". Nel mistero della redenzione la parola di Dio questa sera sottolinea la presenza di Maria. È una presenza attiva. È lei che dice a Cristo: "non hanno più vino". In un certo senso, il dono del vino nuovo è fatto da Cristo a causa di Maria. In che senso?

Il Verbo si è fatto carne prendendo corpo da Maria: la presenza di Dio nella nostra natura e condizione umana è stata mediata dal consenso dato da Maria all'angelo che le chiedeva di concepire nella nostra natura il figlio unigenito del Padre.

Ma la pagina evangelica sottolinea un altro tipo di presenza di Maria nel mistero della Redenzione dell'uomo. Ciò che è accaduto a Cana è il segno che prefigura ciò che accade ogni volta che una persona umana è ri-generata dalla grazia di Cristo: questa grazia è ottenuta dalla preghiera di Maria. Ella pertanto è all'origine, colla sua intercessione, della ricostruzione dell'umanità di ogni uomo che si chiama "salvezza", frutto del sacrificio di Cristo.

Ricostruzione dell'umanità dell'uomo ho detto. Sì: come nell'uomo-Adamo l'umanità era stata demolita, perché era stato spezzato il vincolo originario con la stessa divina sorgente della sapienza e dell'amore, così nell'uomo-Cristo esso è stato di nuovo riallacciato. Accanto all'uomo Adamo c'era Eva; accanto all'uomo Cristo c'è Maria.

Nella luce di questa pagina evangelica, comprendiamo allora il significato dell'atto che compiremo solennemente: l'atto di affidamento di questa Chiesa a Maria. Con questo atto noi chiediamo a Maria che questa Chiesa sia sempre il luogo in cui possa esercitare la sua maternità nei confronti di ogni uomo che vive in questo luogo e che vivrà nel prossimo millennio. "Di generazione in generazione la sua misericordia...", Maria ha cantato. Con questo solenne atto di affidamento noi poniamo ogni generazione che scriverà dentro a questa Chiesa la sua storia nel prossimo millennio sotto la sfera di azione materna di Maria. Perché a nessuna venga a mancare il "vino nuovo" di quella grazia che ci è stata data [dal Padre] nel suo Figlio diletto.

15 ottobre 2000 - Atto di affidamento a Maria del Presbiterio

ATTO DI AFFIDAMENTO DEL PRESBITERIO ALLA B. VERGINE MARIA
12 ottobre 2000

1. *"Donna, ecco il tuo Figlio" [Gv.19, 26].*

Madre di Dio, abbiamo ascoltato poc'anzi queste parole dette dal tuo Figlio a te nei confronti di Giovanni.

Queste parole ci hanno riempito di gioiosa confidenza: in Giovanni era rappresentato ciascuno di noi. È pensando a ciascuno di noi che il tuo Figlio ti ha detto: "Donna, ecco il tuo Figlio". Al termine del suo cammino giubilare il nostro presbiterio, facendo memoria delle parole dette da Gesù a ciascuno di noi, "Figlio, ecco tua madre", noi affidiamo a te la nostra comunità presbiterale.

2. Grande è il Mistero che ogni giorno celebriamo nell'Eucaristia: transustanziamo il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del tuo Figlio. Grande è il Mistero che ogni giorno viviamo in mezzo alle nostre comunità: siamo i servi della Redenzione nel Sangue del tuo Figlio.

Consapevoli di portare questo tesoro mirabile in vasi di creta; consapevoli che all'inizio del terzo millennio, l'umanità è a un bivio drammatico; consapevoli che la salvezza dell'uomo viene tutta e solamente dal tuo Figlio, anche attraverso il nostro ministero: noi affidiamo a te le nostre persone e la nostra missione.

"Implora per noi il Figlio tuo diletto, perché ci doni in abbondanza lo Spirito Santo, lo Spirito di verità che è sorgente di vita. Accoglilo per noi e con noi, come nella prima comunità di Gerusalemme, stretta intorno a te nel giorno della Pentecoste".

Solo nella pienezza dello Spirito Santo, saremo capaci di rendere testimonianza al tuo Figlio davanti ad ogni uomo.

3. Affidandoti la nostra comunità presbiterale, noi ti chiediamo umilmente di difenderci da ogni male: dal demone della divisione e dell'estraneità reciproca; dal demone dello scoraggiamento e dalla tristezza del cuore; dal demone dell'isolamento pieno di amarezza. Fa', o Madre, che portiamo i pesi gli uni degli altri per adempiere così la legge del tuo Figlio.

Sia in ognuno di noi pienezza di carità, forza di speranza, certezza di fede.

Madre di Cristo e Madre nostra: all'inizio del terzo millennio una grande sfida ci è lanciata. È la sfida della nuova evangelizzazione, la sfida della missione evangelizzatrice.

Quando gli Apostoli iniziarono il loro annuncio, Tu eri in mezzo a loro, memoria vivente dell'Avvenimento che predicavano. Sii sempre in mezzo al nostro presbiterio per sostenerci ogni giorno: a Te noi ci affidiamo pienamente e per sempre. Amen.

Ferrara, 12 ottobre 2000

15 ottobre 2000 - Atto di affidamento a Maria della Diocesi

ATTO DI AFFIDAMENTO DELLA DIOCESI ALLA B. VERGINE MARIA

1. "Donna, ecco il tuo figlio" [Gv.19,26]

Madre di Dio, in questo momento grande e solenne nel quale la nostra Chiesa sta per entrare nel terzo millennio, vogliamo con umile confidenza dirti:

"Donna, ecco il tuo figlio".

Ecco i tuoi figli: i figli di questa Diocesi, i figli di questa intera comunità civile, che vogliono iniziare con Te il cammino del terzo millennio.

Durante il millennio trascorso tanti hanno sperimentato la tua materna protezione: la nostra stupenda città è stata tante volte salvata; il nostro popolo, nobile e paziente, è stato da Te custodito. La tua materna protezione ha ottenuto dal Figlio tuo frutti copiosi di redenzione:

la santità del b. Giovanni che si è consumato per questo popolo;

la carità infuocata di Caterina Vegri che ci ha insegnato le vie della santità;

l'olocausto puro di Chiara Nanetti vergine martire del tuo Figlio.

E tanti discepoli del tuo Figlio, uomini e donne, che nel silenzio hanno reso gloria al Padre.

Pieni di fiducia nella tua onnipotente intercessione, noi oggi cerchiamo rifugio in Te, per essere aiutati ad affrontare le sfide del nuovo millennio.

2. Quanti hanno sperimentato in questa Cattedrale e nelle altre Chiese giubilari la grazia del Grande Giubileo del tuo Figlio che stiamo celebrando!

- In esse è esplosa la gioia dei bambini e dei ragazzi che nella festa del tuo Sposo, il primo maggio, hanno proclamato la loro fede;

- in esse la sofferenza degli ammalati, nella memoria della tua apparizione a Lourdes, è stata offerta sull'altare del tuo Figlio come il nostro tesoro più prezioso;

- in esse, nella solennità della santa ed indivisa Trinità, gli sposi hanno glorificato il tuo Figlio per aver fatto del loro amore un grande sacramento;

- in esse, nell'agosto scorso, è vibrato l'entusiasmo dei giovani desiderosi di trovare nel tuo Figlio la risposta piena alla loro fame e sete di felicità;

- in esse ancora una volta, nella festa del tuo Sposo artigiano, chi lavora ha riscoperto la dignità incomparabile della sua quotidiana fatica.

- in esse tanti peccatori nel sacramento del perdono hanno gustato l'abbraccio misericordioso del Padre e la gioia della dignità ritrovata.

Madre di Cristo, che duemila anni orsono hai partorito un Bambino nel cui nome deve piegarsi ogni ginocchio in cielo, in terra e sottoterra, ottienici colla tua preghiera che niente vada disperso di tutto ciò che la grazia del tuo Figlio ci ha donato durante questo Anno Santo.

3. Ma noi questa sera vogliamo affidarti il futuro che attende questa Chiesa e questo popolo nel terzo millennio: le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne di questa comunità, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono.

Il cammino fatto da questo popolo nel passato millennio è stato sicuramente ricco di frutti. Ma ora siamo come imprigionati dentro ad una profonda incertezza sul nostro futuro: la vita umana sboccia sempre meno nelle nostre case e spesso, sbocciata, viene soppressa; il tessuto sociale è spesso lacerato dalla chiusura nel proprio interesse privato; la fioritura del lavoro rimane sempre incerta; suicidi giovanili scuotono implacabilmente la nostra coscienza morale.

Ma noi questa sera vogliamo ancora una volta proclamare la nostra più profonda certezza: Cristo è la nostra speranza; Cristo è la nostra unica salvezza! Cristo vince, Cristo regna, Cristo impera: ieri, oggi, per sempre.

4. Consapevoli di questo, noi in questo momento affidiamo questa Chiesa e questo popolo, questa città ed ogni comunità civile a Te, o Madre: sii tu la nostra guida continua nel prossimo millennio perché non ci discostiamo mai dalla Via che è il tuo Figlio.

Ti affidiamo tutti, in modo particolare chi è più debole:

- i bambini, perché siano sempre rispettati nella loro dignità;

- i giovani, perché cerchino il senso della loro vita nell'incontro con Cristo;

- gli sposi, perché vivano nella santità il loro stupendo amore e la loro missione;

- i poveri, i poveri soprattutto, coi quali il tuo Figlio si è identificato in modo singolare: i poveri perché privi di lavoro; i poveri perché ammalati e non curati dovutamente; i poveri perché anziani privi di assistenza; i poveri perché stranieri non accolti.

A Te, o Maria, all'inizio di questo terzo millennio affidiamo il cammino di questa Chiesa: a gloria del Padre che ci ha donato il suo Figlio unigenito; a gloria del Figlio che ci ha amati fino alla morte, ed alla morte di croce; a gloria dello Spirito Santo, legge effusa nei nostri cuori. AMEN

Dalla Cattedrale

Ferrara, 15 ottobre 2000

+ **Carlo Caffarra**
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

19 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - Assisi

PELLEGRINAGGIO GIUBILARE A ROMA

(I)

Celebrazione Penitenziale

Assisi 19 ottobre 2000

La pagina evangelica, la parabola del figlio prodigo, rivela in modo perfetto le "viscere di misericordia del nostro Dio". Entriamo così nella celebrazione solenne del nostro Giubileo alla luce della grazia e della misericordia del Padre.

Possiamo essere aiutati nella nostra meditazione considerando distintamente il figlio prodigo, figura di ciascun uomo, il Padre che accoglie, icona del Padre celeste, e l'abbraccio-incontro che sigla la loro storia.

1. [Il figlio prodigo]. La vicenda di questa persona inizia con una decisione espressa dalle seguenti parole: "Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta". Una decisione presa, quella di entrare in possesso esclusivo del suo patrimonio, in vista di un preciso progetto di vita: lasciare la casa paterna per andare in un "paese lontano". Ecco, carissimi fratelli e sorelle: qui è pienamente raffigurata l'essenza stessa del peccato, di ogni peccato nella sua intima verità. Esso consiste nella decisione libera di usare della nostra umanità, del nostro corpo, della nostra intelligenza, delle nostre cose, non in obbedienza alla legge del Signore, ma secondo i nostri giudizi e desideri.

Tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo è contemporaneamente nostro e di Dio che ci ha creati: è nostro in senso vero e proprio. Noi non siamo ombre inconsistenti di qualcosa d'altro; orme di sabbia che il mare di un destino impersonale fa e disfa a suo piacimento; non siamo delle maschere. Tutto ciò che siamo ed abbiamo è nostro. Ma il nostro patrimonio, il patrimonio della nostra umanità ci è stato donato dal Padre e da Lui viene continuamente conservato nell'essere. Che cosa accade col peccato? Ascoltate bene le parole evangeliche: "raccolte le sue cose, parti per un paese lontano". Cioè: l'uomo "raccoglie le sue cose" pensando in cuor suo che per essere liberi bisogna non obbedire alla legge di Dio, che noi dobbiamo decidere e provare ciò che è bene/ciò che è male. E "parte per un paese lontano": lontano da chi? da che cosa? nella parabola, dal padre e dalla sua casa. L'uomo spezza il vincolo che lo lega alla sorgente: esce dalla sua verità [= l'uomo è creatura!].

Naturalmente tutto questo accade nel peccato mortale, nel peccato grave. Ma in misura più o meno grande analogamente è presente anche in ogni peccato veniale.

Quale è la conseguenza di questa decisione, della decisione peccaminosa? Due soprattutto: lo sperpero delle proprie sostanze, del patrimonio della propria umanità; la perdita della libertà.

Nel peccato noi perdiamo ciò che abbiamo di più prezioso: se stessi. Rompendo infatti la nostra alleanza col Signore, ci stacciamo dalla luce che illumina la nostra ragione. Avendo deciso di non vivere nella verità ci ritroviamo a vivere nella confusione. Ci stacciamo dalla sorgente del bene e ci ritroviamo "nel bisogno".

Nel peccato noi perdiamo la libertà: "si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci". Il peccato spesso ci introduce in situazioni dalle quali non riusciamo più a uscire. Siamo ridotti ad essere schiavi delle nostre passioni.

Che cosa accade in questa persona? Rientra in se stesso. Carissimi fratelli e sorelle, il nostro cammino di ritorno al Signore, di conversione, inizia dal ritorno a se stessi. È necessario che l'uomo prenda coscienza della perdita della sua dignità. È vero che la misura che il figlio usa nei confronti di se stesso è quella dei beni perduti e invece ancora posseduti dai salariati di suo padre. Ma dentro a questa misura comincia ad affiorare il dramma della dignità perduta, la coscienza della figliolanza dilapidata. Il nostro ritorno al Signore inizia spesso in questo modo. "Che cosa ho fatto!" diciamo a noi stessi; "ho buttato via dei beni umani che possedevo! ho perduto anni preziosi!". Il ritorno a se stessi consiste nella riscoperta piena della verità della propria persona: la verità della dignità [perduta], la realtà della condizione attuale.

Ma questo non significa ancora l'incontro col Padre. L'uomo ragiona ancora in termini di giustizia umana. Egli ragiona sulla base della coscienza di ciò che ha meritato e di ciò a cui può aver diritto secondo le norme della giustizia: nulla più che fare il servo. Poteva al massimo essere riaccolto come un mercenario. Certo, fino a questo punto poteva giungere la sua speranza perché in passato era stato figlio.

E qui si ferma l'uomo. Ma è proprio a questo punto che si ha la rivelazione, imprevista ed imprevedibile, della misericordia del Padre.

2. [Il Padre che accoglie]. Notate bene ogni parola che descrive la condotta del padre e non dimenticate neppure un istante che si sta parlando di Dio: "quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò".

È visto ancora lontano: il Padre non ci lascia mai. Egli custodisce intatta nel suo cuore l'immagine del suo figlio e quella dignità filiale che il figlio ha buttato. Se il figlio può rinunciare alla sua figliolanza, il Padre non rinuncia mai alla sua paternità: la sua fedeltà rimane in eterno.

Si commuove: le cause della commozione divina vanno ricercate nel fatto che è stato salvato un bene di incomparabile preziosità, il bene dell'umanità del figlio perduto, della sua dignità.

Gli corse incontro: è il Padre che ti previene colla sua grazia; è Lui che ti cerca; non sei tu che cerchi Lui. È venuto Lui incontro a te, inviando nella nostra carne il suo Figlio unigenito perché noi ricevessimo la figliolanza perduta.

3. [L'incontro]. L'incontro è la festa fatta a tavola, nel banchetto. È la riammissione completa alla propria dignità perduta. Gesù riconferma Pietro anche dopo il tradimento; riconferma i suoi apostoli che lo avevano abbandonato. Sei riammesso alla tavola del Padre.

Carissimi fratelli e sorelle, questo è l'avvenimento che ci accingiamo a vivere nel Giubileo: essere abbracciati dal Padre con un abbraccio che ci restituisce piena dignità e libertà.

20 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - San Gregorio VII

PELLEGRINAGGIO GIUBILARE A ROMA (II)

**La fede di Pietro e la nostra fede
Catechesi nella Chiesa di S. Gregorio VII
20 ottobre 2000**

1. "Chi dice la gente che io sia? – E voi chi dite che io sia?" Quando Gesù interroga l'uomo sull'identità della sua Persona, distingue nettamente due interlocutori o, se volete, due risposte possibili: "la gente" e l'opinione che essa ha di Lui; "e voi" cioè i suoi discepoli e la loro opinione.

Esiste infatti una differenza essenziale fra ciò che "la gente" pensa di Gesù e ciò che di Lui pensa il suo discepolo. Quale è la diversità? È assai importante saperlo per conoscere se anche noi abbiamo di Gesù l'opinione che ha "la gente" oppure se apparteniamo ai suoi discepoli. Dunque, la diversità essenziale delle due risposte in che cosa consiste?

Notate bene un particolare nel testo evangelico: "uno dei profeti" - "il Cristo". Per l'opinione comune Gesù è uno che appartiene ad una serie di persone: la serie dei profeti, pensava la gente di Galilea. Poi la serie sarà quella dei fondatori delle religioni: Gesù è uno dei fondatori delle religioni [come Maometto, come Budda]. Poi la serie sarà quella dei grandi maestri di morale: Gesù è uno dei grandi maestri di morale [come Socrate, come Confucio ...]. Poi la serie sarà quella dei grandi rivoluzionari politici-sociali. E così via. Solitamente si attribuisce a Gesù di essere il primo, il più grande della serie.

Non è così per i discepoli del Signore: Egli è il Cristo. Egli cioè è unico e non fa parte di nessuna serie; Egli non è riducibile a nessuna "classe" umana. Pietro dicendo: "tu sei il Cristo" esprime semplicemente la fede del discepolo che riconosce "a Gesù una valenza salvifica tale, che Lui solo, quale Figlio di Dio fatto uomo, crocefisso e risorto, per missione

ricevuta dal Padre e nella potenza dello Spirito Santo, ha lo scopo di donare la rivelazione (cfr. Mt 11,27) e la vita divina (cfr. Gv.1,12; 5,25-26; 17,2) all'umanità intera e a ciascun uomo" [Congr. Per la Dottrina della Fede, Dichiarazione Dominus Jesus, 15,1].

La vera divaricazione fra chi è discepolo del Signore e chi non lo è, non consiste nel fatto che l'uno attribuisce a Gesù un ruolo quanto si vuole grande in ordine alla salvezza dell'uomo, e l'altro nega questo ruolo. La vera divaricazione consiste nell'attribuire o non carattere di unicità, di universalità e di assolutezza al significato e al valore salvifico dell'opera di Gesù Cristo: chi non pensa che Gesù è l'unico, universale ed assoluto mediatore della nostra salvezza la pensa come la gente, non come vero discepolo.

2. "Le parole, le opere e l'intero evento storico di Gesù, pur essendo limitati in quanto realtà umane, tuttavia, hanno come soggetto la persona divina del Verbo incarnato e la completezza della rivelazione delle vie salvifiche di Dio" [J. Ratzinger].

Poiché, dunque, ciò che ci fa essere cristiani è la nostra fede in Gesù Cristo, è il professare la stessa fede di Pietro, è necessario che richiamiamo brevemente i punti centrali della nostra fede in Gesù Cristo, i pilastri sui quali essa si costruisce umile, robusta e lieta .

(a) *Il nostro Dio è il Dio di Gesù Cristo.* Per essere cristiani non basta credere in Dio: è necessario credere che Gesù Cristo è Dio e Dio è come ce lo ha rivelato Gesù Cristo. Certamente anche la nostra ragione, se usata rettamente, ci porta a concludere che esiste Dio, ma con questo Dio scoperto dalla nostra ragione noi non possiamo entrare in rapporto diretto, immediato. S. Paolo dice che noi lo vediamo come in uno specchio: nessuna persona normale si mette a parlare con un'immagine nello specchio.

Esistono certamente immagini di Dio anche nelle religioni. Il Dio del Vecchio Testamento è il vero Dio, ma rivelatosi solo parzialmente: solo Gesù ci ha svelato l'intera identità di Dio.

Il Dio dei mussulmani esprime alcune verità riguardanti il mistero di Dio, ma quella religione contiene anche gravi errori su Dio.

Solo il Dio rivelato da Gesù è il vero Dio. Perché? Chi poteva dirci chi è Dio se non Dio stesso? Chi poteva svelarci l'identità di Dio se non Dio stesso? Gesù è l'unico rivelatore di Dio perché è Dio stesso. Egli ci rivela il mistero di Dio: ci dice che Dio è Padre, è Figlio, è Spirito Santo e Dio è tre persone uguali e distinte nell'unità della stessa natura divina.

Gesù, il Dio-Figlio unigenito, ci ha parlato del Padre dicendoci che è ricco di misericordia; che si cura di ciascuno di noi perché ciascuno di noi è prezioso ai suoi occhi; che Egli è stato mandato dal Padre perché Questi vuole che tutti siamo salvi.

Gesù, il Dio-Figlio unigenito, ci ha parlato dello Spirito Santo dicendoci che sarebbe stato donato a ciascuno di noi, perché ciascuno di noi possa conoscere la Verità; perché possa essere un vero testimone di Gesù.

Ecco il primo fondamentale pilastro della nostra fede cristiana: bisogna credere che Gesù Cristo è Dio, e che Dio è come ce lo ha rivelato Gesù Cristo.

(b) Gesù Cristo è l'unico e definitivo salvatore dell'uomo: "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiate salvarvi" [At 4,12].

La rivelazione fatta dal Padre in Gesù manifesta "il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef.2,18; 2Pt 1,4)" [Cost. Dogm. Dei Verbum 2].

Il tema della salvezza è centrale nella professione della nostra fede. Che cosa significa "essere salvati"? due cose: è salvo colui che possiede tutto ciò che vuole e non vuole nulla di male; e lo possiede eternamente. Possiamo anche dire: salvezza significa vita eterna. Non solo intesa, come è comunemente, vita dopo la morte. Vita eterna significa pienezza di ogni bene, per sempre: che pienezza di bene sarebbe infatti se sapessi che non dura per sempre?

Se riflettiamo solo un momento, comprendiamo subito che l'uomo può trovare la sua salvezza solo incontrando Dio stesso. Più precisamente: divenendo partecipe della stessa vita di Dio. Solo Dio è pienezza di ogni bene eternamente posseduti. Ed infatti tutte le religioni non sono altro che i tentativi che l'uomo fa per venire in possesso della vita stessa divina. Ma sono tentativi vani poiché tra Dio e l'uomo vige una distanza infinita e quindi insuperabile.

L'unica via di salvezza è che Dio stesso ci venga a prendere: assuma la nostra natura umana, senza distruggerla ma elevandola alla sua stessa vita. O, visto lo stesso avvenimento da un altro punto di vista: che Dio stesso si umili prendendo la nostra condizione umana, perché solo così l'uomo viene innalzato alla condizione divina. In sintesi: perché l'uomo diventi Dio è necessario che Dio divenga uomo. Ed è ciò che precisamente è accaduto solamente in Gesù: Egli è Dio che si fece uomo perché l'uomo potesse divenire partecipe della vita di Dio. E per questo che solamente Lui ha potuto dire: "Io sono la via, la verità, la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv.14,6).

Voglio a questo punto chiarire un aspetto della verità che stiamo spiegando, assai importante. Su di esso si è fatta confusione, anche da parte di teologi e/o catechisti. Prestatemi molta attenzione, perché ciò che sto per dirvi è assai importante.

Si dice: "tutte le religioni salvano, purché si viva onestamente; anzi, perfino l'ateo si salva, purché viva onestamente". Sono affermazioni equivocabili, perché pur avendo un aspetto di verità sono proposizioni false. Mi spiego.

Se un mussulmano, un buddista senza loro colpa non conoscono il Vangelo, poiché "Dio non fa preferenze di persona, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a Lui accetto" (At 10,34). Ma questo non significa che sia Maometto o Budda a salvare quell'uomo: è sempre e solo Gesù Cristo, nel modo a Lui solo noto. Attraverso quegli elementi di verità presenti in altre religioni, semi del Verbo divino [semina Verbi], Gesù il Cristo stimola il cuore delle persone, incolpevolmente ignare del Vangelo, ad aprirsi alla sua azione salvifica. Le principali "vie di ingresso" della grazia di Cristo nel cuore di questi uomini sono la certezza dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, e la coscienza dell'obbligo di osservare la legge morale naturale. Paragonare, anzi equiparare la

condizione obiettiva in cui si trovano queste persone e la condizione in cui si trova chi crede nel Verbo fatto carne, significa aver già seriamente oscurata la propria fede in Cristo.

Questa verità della nostra fede viene espressa nel modo seguente: Gesù il Cristo è il salvatore esclusivo-costitutivo di ogni uomo. Esclusivo: non esiste nessun altro Salvatore. Costitutivo: le altre mediazioni possono avere elementi positivi per la salvezza, ma senza la grazia di Cristo sono inefficaci. Solo con Lui, in Lui e per mezzo di Lui diventano strumenti di salvezza.

È questo dunque il secondo pilastro della nostra fede: noi crediamo che non vi è nessun altro all'infuori di Gesù Cristo nel quale l'uomo possa salvarsi. Egli è l'unico mediatore fra Dio e l'uomo.

(c) "*Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre!*" [Eb.13,8]: non a caso questa espressione biblica è il logo del Giubileo.

Il mistero di Gesù Cristo ha diverse fasi, ma esse non sono dovute ad un Gesù diverso nella sua identità. Egli è il Verbo presso il Padre e l'Unigenito nel Suo seno: Luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato e non creato, della stessa sostanza del Padre. Egli, cioè questi stesso Verbo è Gesù di Nazareth nato da Maria 2000 anni fa, vissuto in Palestina per circa trentatré anni e morto sulla croce. Egli è il crocefisso Risorto, Signore glorioso che ora è vivente nella sua Chiesa che è il suo Corpo. È Lui che noi attingiamo nella nostra fede, che incontriamo nei sacramenti. Il Gesù che noi oggi incontriamo è il Verbo eternamente generato dal Padre; è lo stesso di cui i Vangeli mi riferiscono le parole e mi narrano i fatti; è il Signore risorto beatitudine di chi vive già in pienezza la vita eterna e nostro compagno di viaggio, che ci illumina colla sua Parola predicataci dalla Chiesa, ci nutre col suo Corpo e Sangue e ci guida attraverso i Pastori della sua Chiesa.

Perché è importante che teniamo presente tutto questo, che professiamo chiaramente nella nostra fede che Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre? Per una serie di ragioni fra loro connesse che ora brevemente espongo.

Nella nostra esperienza di fede possiamo pensare ad un Gesù che nel testo scritto nei Vangeli ci dà il suo insegnamento, che noi poi cerchiamo di osservare come meglio possiamo. E poi vivere il nostro momento di preghiera come incontro con il Signore non "sentito" ora presente in mezzo a noi. E così si opera come una divisione, una separazione fra quel Gesù di cui parlano i Vangeli [il "Gesù della storia": Cristo ieri] e il Signore che io prego [il "Gesù della fede": Cristo oggi]. La fede cristiana però non sopporta questa separazione: anzi se essa si insinua, la nostra non sarebbe più la fede cristiana.

La fede cristiana afferma invece questo fatto: poiché Gesù è veramente risorto nel suo vero corpo, Egli è vivo oggi fra noi, come persona unica ed irripetibile e singolare, così come lo era prima della sua morte, ma ora con tutta la pienezza di vita umana incorruttibile dovuta all'azione risuscitante del Padre. Oggi, Gesù di Nazareth, essendo il Risorto, è in un contatto personale con chi crede in Lui: un contatto attivo che chiede di rendere partecipe ogni uomo della sua stessa vita. L'Eucarestia sta a testimoniare e a rendere possibile questo.

Il luogo dove questo incontro avviene è la Chiesa. Ecco cosa significa credere che Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre.

Concludo questa prima parte della mia catechesi con una pagina di F. Dostoevskij: "Su Cristo, potete discutere, non essere d'accordo... tutte queste discussioni sono possibili e il mondo è pieno di esse, e a lungo ancora ne sarà pieno.

Ma io e voi, Šatov, sappiamo che sono tutte sciocchezze, che Cristo – in quanto solo uomo – non è Salvatore e fonte di vita, e che la sola scienza non completerà mai ogni ideale umano e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione *sine qua non* e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole: *'Il Verbo si è fatto carne'* e nella fede in queste parole".

20 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - San Pietro

PELLEGRINAGGIO GIUBILARE A ROMA

(III)

Celebrazione Eucaristica in San Pietro

20 ottobre 2000

1. "È apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". L'apostolo Paolo riassume interamente l'avvenimento cristiano con queste parole: "è apparsa la grazia di Dio". Nella vita, nella morte e nella risurrezione di Gesù Dio ha rivelato i suoi pensieri a riguardo dell'uomo: sono pensieri di grazia e di misericordia. A noi non era dato di conoscerli, poiché i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri, né le nostre vie sono le vie del Signore, ma quanto il cielo sovrasta la terra tanto i pensieri di Dio sovrastano i nostri [cfr. Is.55,8-9]. Oggi questa distanza è vinta, poiché l'Unigenito "che è nel seno del Padre" [Gv.1,18] ce lo ha rivelato, soprattutto nel suo rapporto di amore verso l'uomo: "è apparsa la grazia di Dio". Noi siamo qui perché abbiamo creduto a questa apparizione e siamo venuti a celebrare la misericordia del Padre, apparsa in Cristo.

Dinanzi ai suoi compaesani di Nazareth, come avete sentito, Cristo iniziando il suo ministero pubblico, ricorre alle parole del profeta Isaia come indicative del suo programma di vita: "Lo Spirito del Signore è sopra di me...". Il Verbo si è fatto carne per proclamare la grazia del Padre agli uomini. Ma è quanto mai significativo che questi uomini siano soprattutto i poveri, privi di mezzi di sussistenza, siano coloro che sono privati della libertà, i ciechi che non godono della bellezza della luce, coloro che vivono nella tristezza del cuore oppure soffrono perché ingiustamente trattati, infine i peccatori. Soprattutto nei riguardi di questi ultimi il Verbo incarnato diviene il segno visibile che "è apparsa la grazia di Dio". In questo segno, nel Verbo Incarnato, è chiesto anche a ciascuno di noi di riconoscere che Dio è "ricco di misericordia".

Le parole che Gesù dice nella sinagoga di Nazareth ci dicono che rendere presente fra gli uomini il Padre come amore, grazia e misericordia è sentito nella coscienza morale di Gesù come la ragione ultima della sua vicenda umana. Alla fine di essa, Egli dirà "Padre, ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo" [Gv.17,6]. Come vi dissi durante la catechesi questa mattina: è Gesù che rivela il mistero di Dio. Ed Egli ce lo rivela come un mistero di amore che si prende cura di ciascuno di noi. La forza con cui il Padre conduce a compimento il suo disegno è la grazia, è il suo amore: tutto è grazia, è stato detto giustamente.

Come opera nell'uomo e per l'uomo la grazia apparsa in Cristo Gesù? con due modalità fondamentali ci dice l'apostolo. L'una negativa: "ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri cattivi"; l'altra positiva: "(ci insegna) a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo".

La grazia di Dio ci insegna a "vivere ... in questo mondo". Essa non ci distrae dal nostro mestiere di vivere; non ci fa evadere dalla fatica della nostra vita quotidiana. Ma come ci fa vivere in questo mondo? "nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo". Ci insegna a vivere in questo mondo non come se esso fosse la nostra dimora definitiva, ma come pellegrini incamminati verso una meta che sta oltre a questo mondo. Il tempo ed il mondo ha cambiato senso per il credente ammaestrato dalla grazia di Dio. Il tempo non è più l'interminabile fluire delle cose senza nessuna direzione, ma è cammino verso un traguardo: la beata speranza e la manifestazione del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. L'esperienza che stiamo vivendo del pellegrinaggio ci introduce in questa fondamentale dimensione della nostra vita.

Ma perché possiamo vivere in questo mondo colla coscienza di essere dei pellegrini alla ricerca della patria (cfr. Eb.11,13-14), ci è necessario rinnegare i desideri cattivi e vivere con giustizia, con sobrietà e con pietà.

2. "Io stabilisco per voi un'alleanza eterna ... Ecco l'ho costituito testimoniaio fra i popoli". Gesù è il testimone fedele della grazia del Padre e perciò è la via seguendo la quale noi possiamo vivere in questo mondo, in attesa della beata speranza: "nessuno" Egli ha detto "va al Padre se non attraverso di me" [Gv.14,6]. È per questo che passeremo attraverso la Porta santa: Gesù è la Porta passando la quale noi entriamo nell'alleanza eterna col Padre. Gesù è venuto sulla terra ed è salito al cielo precisamente per divenire guida del nuovo popolo di Dio, che siamo noi, in cammino dall'Egitto delle nostre schiavitù alla terra Santa della vita con Dio. La sua missione è di condurre, di guidare con Lui numerosi figli di Dio alla gloria [cfr. Eb.2,10]. Egli, il nostro pastore, e noi suo gregge formiamo una sola comunità in cammino.

Carissimi fratelli e sorelle, la grazia di Dio apparsa in Cristo Gesù ci insegna a vivere in questo mondo in attesa della beata speranza. Questa è l'atmosfera reale nella quale si svolge il nostro pellegrinaggio terreno. Malgrado la lunghezza del cammino e le quotidiane difficoltà ed incertezze, se restiamo uniti a Cristo siamo sicuri di arrivare alla nostra definitiva dimora.

21 ottobre 2000 - Pellegrinaggio giubilare a Roma - Loreto

PELLEGRINAGGIO GIUBILARE A ROMA

(IV)

Celebrazione Mariana

Loreto 21 ottobre 2000

1. "E vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso l'oriente". Accogliendo l'invito del Signore, durante questo nostro pellegrinaggio ci siamo abbeverati alle acque della salvezza: abbiamo ricevuto i suoi santi sacramenti che ci donano la vita.

Vogliamo ora contemplare il luogo da cui il fiume di acqua viva sgorga. Il profeta ci dice che è il tempio, il luogo cioè della presenza del Signore. Esso prefigura la persona di Maria dalla quale è scaturita la salvezza del mondo. "Adombrata dallo Spirito Santo" come diremo fra poco nel prefazio "generò dal grembo verginale il tuo Verbo fatto uomo, Gesù Cristo, fonte d'acqua viva, in cui l'umanità intera può saziare l'ardente sete di comunione e d'amore". Siamo dunque condotti a meditare ancora una volta il grande avvenimento accaduto dentro al seno di Maria, in questa santa casa: l'incarnazione del Verbo. Ma lo contempliamo in quanto essa ha avuto origine da Maria.

Scrivono l'apostolo Paolo: "quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò il suo Figlio fatto da una donna" [Gal.4,4]. L'incarnazione del Verbo ha la sua origine nell'inspiegabile decisione del Padre di rendere partecipe l'uomo della sua stessa vita divina; l'incarnazione del Verbo ha la sua origine nel consenso dato da Maria in questa casa a che il Verbo fosse concepito da Lei nella nostra natura umana. La libertà insondabile del Padre si incontra colla libertà creata di Maria: è in questo incontro che il Verbo comincia ad essere per l'umanità "fonte d'acqua viva che sgorga per la vita eterna" dell'uomo. Egli, il Verbo, da sempre scaturiva dal Padre da Lui generato: ma a questa divina scaturigine potevano dissetarsi solo gli angeli. Era per noi impossibile. Ma lo stesso Verbo è uscito anche dal grembo di Maria da Lei concepito nella nostra natura umana: a questa scaturigine possiamo dissetarci anche noi.

Noi siamo qui per ringraziare il Padre di averci donato il suo Figlio unigenito e per lodare Colei che ha reso possibile questo dono.

Il profeta ci rivela che le acque che sgorgano dal tempio hanno il misterioso potere di trasformare il luogo della morte, il Mar Morto, in luogo di vita, "perché quelle acque dove giungono risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà". L'evangelista Giovanni, chiudendo la Rivelazione divina, nel suo Libro della Apocalisse riprenderà questa grande immagine, descrivendo la città di Dio, la Santa Chiesa: "mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita" [Ap.22,1-2]. La presenza di Cristo è dono di vita; l'incontro con Lui rigenera la persona; la partecipazione al suo mistero di morte e risurrezione fa ritrovare all'uomo se stesso.

All'origine, mangiando il frutto della vita era morto; ora, l'uomo mangiando il pane della vita, il pane eucaristico, ritrova la vita. È qui racchiuso tutto il mistero della redenzione.

A questo mistero ha cooperato Maria, la prima redenta da Cristo. Ella infatti, come ci ha detto il Vangelo, era ai piedi della Croce non con una presenza passiva, ma partecipe della sofferenza dal suo Figlio: "Donna ecco tuo figlio".

2. Carissimi fratelli e sorelle, ho desiderato tanto che il nostro pellegrinaggio finisse qui a Loreto con una solenne celebrazione mariana. Il Giubileo del Figlio non può non essere il Giubileo della Madre. Ancora una volta vi chiedo e vi esorto: amate sempre più Maria; veneratela con profonda affezione del cuore. Ma sia un amore e una venerazione sempre radicati nella Liturgia della Chiesa, e saldamente fondati sulla S. Scrittura, sulla Tradizione e sul Magistero della Chiesa: non su altre fonti che alla fine inquinano e sviano il vostro spirito.

"Te più onorata dei cherubini e incomparabilmente più gloriosa dei serafini che incorruttibilmente hai partorito il Dio-Verbo, te che sei realmente madre di Dio, noi magnifichiamo" ora e sempre.

21 ottobre 2000 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

CATECHESI AI GIOVANI
(I)
Cattedrale 21 ottobre 2000

Carissimi giovani,

iniziamo questa sera il nostro cammino di preghiera e di catechesi: l'una e l'altra per vivere e capire sempre più profondamente che "Cristo è l'unica speranza". Veramente in queste serate la nostra stupenda Cattedrale deve diventare il "laboratorio della fede".

I vostri amici della Consulta hanno pensato un cammino, potremmo dire una "marcia di avvicinamento" a Cristo nostra unica speranza attraverso dei simboli e delle figure. Questa sera sarà il simbolo, la figura della TENDA a guidarci, avendo nel cuore le stesse domande che aveva Tommaso quando i suoi amici gli dissero di aver incontrato il Signore risorto.

1. [Gesù è la Tenda di Dio]. Avete sentito la pagina evangelica: "Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ma la espressione originale dice: "pose la sua tenda, si attendò fra noi". Cioè: Gesù è Dio presente in mezzo a noi, in ragione del fatto che Egli, Dio, è stato concepito come noi nella nostra natura umana da una donna e da lei partorito; ha trascorso come noi le varie tappe della vita umana: infanzia, adolescenza, giovinezza, maturità; ha vissuto tutte le esperienze proprie della nostra vita: quelle gioiose e quelle tristi.

Quando voi dite: "il Verbo si fece carne e pose la sua tenda [venne ad abitare] in mezzo a noi", è a tutto questo che dovete pensare.

Ma forse potremmo chiederci: perché si dice "pose la sua tenda", e non, per esempio, "costruì la sua casa"? "La tenda può essere il simbolo dell'avventuroso rapporto tra Dio e l'umanità. Stabile e fragile insieme. Percepibile e no, oggi qui e domani là, misterioso sempre". [G. Cingolani, Gesù Cristo: la tenda di Dio, ed. tendopoli S. Gabriele 1997, pag. 132]. Il simbolo della tenda come figura della presenza di Cristo in mezzo a noi ci aiuta a percepire, a capire meglio alcune caratteristiche proprie del nostro rapporto con Cristo.

Prima però di individuarle, devo fare una riflessione fondamentale, sulla quale vi chiedo una grandissima attenzione. Il rapporto fra "persona e persona" è essenzialmente diverso dal rapporto fra "persona e cosa". Provate a riflettervi attentamente. Nei confronti delle cose, voi potete esercitare un dominio: possederle per usarle. È possibile un rapporto fra persone che sia possesso per usarle? Nei confronti delle cose, voi non avete bisogno di "avere il loro consenso per poterne entrare in possesso/ per usarle. È possibile un rapporto fra persone imposto colla forza all'altro? Nei confronti delle cose, voi potete soddisfare il vostro desiderio di conoscerle mettendo in atto un adeguato procedimento: pensate alla modalità scientifica di conoscere le cose. È possibile conoscere veramente, profondamente una persona se questa non si lascia conoscere? Potrei ancora continuare, ma penso che le cose più importanti le ho dette. In sintesi potrei dire così: il rapporto fra le persone avviene [è un avvenimento che accade!] non in una sorta di braccio di ferro in cui l'uno cerca di imporlo all'altro, ma nel dono reciprocamente fatto ed accettato. La modalità dell'incontro è la libertà. E pertanto l'incontro fra le persone è l'avvenimento più consistente e più fragile, al contempo. Tenete bene in mente questa riflessione.

Vi dicevo che il simbolo della tenda come figura della presenza di Cristo in mezzo a noi ci aiuta a percepire, a capire meglio alcune caratteristiche proprie del nostro incontro con Cristo. Quali sono? Ora siamo in grado di individuarle.

(a) *Il nostro rapporto con Cristo è un "incontro personale" con Lui.* Quest'affermazione dice non un elemento, una parte della nostra fede cristiana: la dice interamente. Per noi Gesù Cristo, il poterlo incontrare oggi come Persona vivente non è un elemento della religione: è l'essenziale. Per voi giovani che state ancora costruendo l'edificio della vostra vita cristiana, capire questo, avere sempre presente questo, è questione di vita o di morte per la vostra fede. Forse anche a voi è capitato di sentire: "io credo in Dio, ma non vado in chiesa", oppure "l'importante è vivere onestamente". Dite a queste persone: "questo che dici non ha nulla a che fare col cristianesimo". Esso non è un vago credere in Dio; esso non si riduce al rispetto della legge morale. È la festa di un incontro: l'incontro colla persona di Gesù; è la gioia di una presenza: la presenza della persona di Gesù nella propria vita.

(b) *Essendo un incontro personale con Gesù, ha tutte le caratteristiche di ogni vero incontro personale.* Questa sera mi limito a indicarvene due: la reciprocità; la libertà.

La reciprocità: il rapporto con una cosa – come vi dissi – non è "reciproco". Va solo in una direzione. Il vero rapporto fra le persone è reciproco. Ha un nome: AMICIZIA. Gesù ha detto: "non vi chiamo più servi, ma amici". Che cosa straordinaria è questa: diventare amici del Verbo incarnato!

La libertà: è l'unica modalità vera del rapporto fra le persone. Il contrario della libertà è la schiavitù: la schiavitù o delle proprie passioni o della legge morale. La libertà è la scelta di seguire Cristo: è la capacità di dire con Pietro: "Tu hai parole di vita eterna".

2. [Le domande di Tommaso]. Provate a riflettere su tutto questo, con serietà e calma. Sorge nel vostro cuore un grande desiderio: dove abiti, Maestro? Dove è la tua tenda perché possa anch'io venirvi? Desiderio di incontrarlo. Ma anche cominciano le difficoltà, a volte perfino i dubbi. Tommaso non ha detto: "è impossibile che sia accaduto ciò che voi mi dite", ma "se non vedo ...". Egli ha bisogno di una presenza: del dono di una presenza. Essa c'è: è necessario che tu apra bene gli occhi della tua mente e del tuo cuore.

Questi incontri vogliono aiutarvi a questa apertura completa: senza pregiudizi.

22 ottobre 2000 - Omelia per la Giornata missionaria - Cattedrale di Ferrara

XXIX DOMENICA PER ANNUM (B)

Giornata missionaria

Cattedrale 22 ottobre 2000

1. "Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". Queste parole di Gesù aprono la via perché possiamo penetrare dentro alla coscienza che Egli aveva di se stesso. In questa coscienza confluiscono due fondamentali esperienze. O meglio Gesù interpreta la sua vita, la sua presenza in mezzo a noi attraverso due figure bibliche: quella del "figlio dell'uomo" e quella del "servo che dona la vita".

Il "figlio dell'uomo", secondo la tradizione biblica, è colui che riceve da Dio il potere e il dominio su ogni popolo e nazione. Ecco come ne parla il profeta Daniele: "ecco apparire sulle nubi del cielo uno, simile ad un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo ... che gli diede potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo serviranno" [7,13-14]. Dopo la sua risurrezione, Gesù dirà ai suoi discepoli: "mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra" [Mt 28,18].

Ma in che modo Gesù riceve questo potere in cielo e in terra? Facendo di se stesso quel "Servo del Signore" di cui ci ha parlato il profeta nella prima lettura. Tutti i popoli, nazioni e lingue lo serviranno, perché Egli offre se stesso in espiazione; Egli riceve ogni potere e gloria perché dona "la propria vita in riscatto per molti".

Carissimi fratelli e sorelle, nella vostra fede voi avete già capito che sto parlando del mistero della redenzione dell'uomo, che si verifica obiettivamente per ogni uomo nella morte sacrificale di Cristo sulla Croce. Questo sublime mistero ha come due dimensioni: una dimensione divina ed una dimensione umana.

Ha una dimensione divina. Ciò che è accaduto sulla croce non è accaduto per un'inspiegabile necessità o per una tragica convergenza di casi fortuiti. È accaduto perché il Padre ha donato il suo Figlio unigenito all'umanità perché, come ci ha appena insegnato la seconda lettura, divenendo partecipe della nostra condizione umana ci liberasse dalla nostra destinazione alla morte eterna. Sulla croce si rivela pienamente la cura che Dio ha verso l'uomo da Lui creato: il Dio della creazione si rivela come il Dio della redenzione della dignità di ogni uomo.

Ha una dimensione umana. L'atto con cui Cristo dona se stesso sulla Croce imprime nell'uomo la consapevolezza piena della propria vera grandezza: "se Dio mi ha amato fino a morire per me, come sono prezioso ai suoi occhi! come sono grande!". L'atto redentivo di Cristo non aiuta l'uomo solamente a conoscere il mistero di Dio, ma anche la verità di se stesso. Non genera nel cuore dell'uomo solo atti di lode del Signore e di adorazione. Ma anche di profondo stupore della sua dignità. Ecco perché fra chi ha incontrato il mistero redentivo di Cristo non ha più senso il voler essere più o meno grandi a spese degli altri.

2. Carissimi fratelli e sorelle, noi oggi celebriamo la giornata missionaria mondiale: la giornata nella quale la Chiesa prende coscienza più profonda della sua ragione di essere dentro alla storia umana. Quale è questa ragione? Perché la Chiesa?

Vi dicevo poc'anzi che l'uomo, quando si accosta al mistero redentivo di Cristo, quando ne diventa partecipe e ne è intimamente rigenerato, sente nel suo cuore un indescrivibile stupore: stupore riguardo al valore e alla dignità della propria persona; stupore che nasce dall'amore di Dio effuso nei nostri cuori. E questo stupore a giustificare, a motivare la missione della Chiesa nel mondo: nel mondo di oggi, soprattutto. "La Chiesa ..." [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 10,2.3; EE/8, 20-30].

È solo in Lui che l'uomo ritrova se stesso e viene salvato. E se la nostra missione sembra oggi incontrare maggiori resistenze, perché veniamo accusati di intolleranza se diciamo a tutti che solo in Cristo l'uomo è redento, tale circostanza dimostra che essa è ancora più necessaria. Accettiamo volentieri questo rimprovero, perché vogliamo essere "intolleranti" di ogni violazione fatta alla dignità dell'uomo, consapevoli come siamo che annunciare Cristo è l'unica via per aiutare l'uomo a ritrovare se stesso.

27 ottobre 2000 - Introduzione al II Convegno Missionario Diocesano

INTRODUZIONE AL 2° CONVEGNO MISSIONARIO DIOCESANO Ferrara 27 ottobre 2000

La riflessione sulla missione non occupa un posto marginale nella riflessione sulla Chiesa: è la riflessione su una dimensione essenziale del suo Mistero. In quanto dimensione essenziale, essa dimora, deve dimorare in ogni sua espressione.

Inserendovi dentro alla celebrazione del Grande Giubileo, voi in questi giorni riflettere su questa dimensione del Mistero della Chiesa partendo dai quattro "simboli" giubilari fondamentali: purificazione della memoria, indulgenza, pellegrinaggio, porta santa. Il tutto nella luce della narrazione biblica del sogno di Giacobbe.

Il senso della mia riflessione introduttiva è di darvi gli orientamenti teologici fondamentali che dovranno guidare la vostra riflessione.

1. Perché la missione?

Credo che sia utile porci la più semplice delle domande perché è dalla risposta ad essa che deve nascere in questi giorni tutta la nostra riflessione: perché la missione?

Iniziamo a costruire la nostra risposta dalla pagina evangelica che narra la prima esperienza missionaria in assoluto [secondo il Vangelo di Giovanni]: l'incontro di Andrea e di un altro discepolo con Gesù [cfr. Gv.1,35-42a]. Andrea ha incontrato Gesù; è stato con Lui per un pomeriggio intero; lo ha ascoltato e gli ha parlato. È accaduto in Andrea un'esperienza straordinaria. Non nel senso di un'esperienza che lo abbia portato fuori della sua vita ordinaria. Straordinaria nel senso che a causa di essa, la sua vita quotidiana ha raggiunto una pienezza mai prima provata. Quale è questa esperienza? l'esperienza della perfetta corrispondenza fra ciò che il suo cuore, il cuore dell'uomo desidera e ciò che quella persona, Gesù, diceva, ciò che con quella persona Andrea aveva vissuto.

Che cosa significa "perfetta corrispondenza"? Due sono in fondo i desideri del cuore: la verità; il bene. Andrea sentiva che Lui era la verità, e che non solo diceva cose vere. Cioè: che in Lui tutto l'immenso universo dell'essere diveniva intelligibile. E l'universo dell'essere per Andrea, come per ogni uomo, era il suo lavoro (sul lago); era il suo amore per sua moglie e i suoi bambini; erano i suoi amici; era la storia del suo popolo: era il mondo che lo circondava. Andrea sentiva che Lui era il Bene, e che non solo gli voleva insegnare che cosa è bene/male. Cioè: che in Lui tutto ciò che gli mancava, che mancava alla sua umanità ed alla sua vita perché valesse ancora la pena di vivere, era presente. Più tardi la Chiesa indicherà questa "perfetta corrispondenza" con un termine: salvezza. Andrea si sentiva salvato in e da quell'incontro con Gesù. Il vocabolario umano parlerebbe in questo caso di innamoramento. Perché su questa terra solo gli innamorati sono felici? perché la persona di cui si sono innamorati, lo stare con questa persona rende vera e bella la vita.

Andrea esprimerà questo avvenimento con le parole proprie della sua fede ebraica: "abbiamo trovato il Messia". Ma, ed è questo il punto sul quale vorrei attirare la vostra attenzione, a chi dice di aver fatto questa scoperta? Alla prima persona che incontra: "egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo) ", e lo condusse da Gesù". Ecco, in questo testo è interamente definita la missione cristiana.

L'esperienza fatta da Andrea con Gesù poco prima non lo tirava fuori dalla sua vita quotidiana fatta soprattutto di rapporti con altre persone umane, in primo luogo della propria famiglia. Il rapporto vissuto quel pomeriggio con Gesù non si giustapponeva al rapporto con suo fratello Simone, ma si im-poneva dentro di esso, per farlo diventare interamente vero. Andrea narra ciò che ha vissuto [abbiamo trovato il Messia], perché anche Simone lo possa

vivere [e lo condusse da Gesù]. Dentro al rapporto umano, in questo caso quello della fraternità, si inserisce un annuncio che è la narrazione di un fatto [= kerygma], consistente in un incontro personale [=testimonianza]. L'annuncio mira a rendere altri partecipi della stessa esperienza a causa della verità e bontà di quell'incontro.

Una preghiera della Liturgia bizantina esprime stupendamente tutto questo: "Trovato il culmine di ogni desiderio, che nella sua amorosa compassione per noi si era rivestito della nostra natura, tu, o Andrea, ti sei fuso con Lui con amore infuocato, gridando a tuo fratello: "abbiamo trovato colui che i profeti nello Spirito hanno annunciato; vieni, lasciamo che la nostra mente e la nostra anima siamo affascinati dalle sue bellezze"" [Vespro della festa; cfr. Antologhion di tutto l'anno, vol. 1, pag. 988, ed. LIPA, Roma 1999].

Proviamo ora a rileggere due testi della Lett. Enc. Redemptoris missio:

"All'interrogativo: perché la missione? Noi rispondiamo con la fede e con l'esperienza della Chiesa che aprirsi all'amore di Cristo è la vera liberazione. In lui, soltanto in lui siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù al potere del peccato e della morte. Cristo è veramente "la nostra pace" (Ef.2,14), e "l'amore di Cristo ci spinge" (2Cor 5,14), dando senso e gioia alla nostra vita. La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo e nel suo amore per noi." [11,3; EE/8, 1058]

"Perché la missione? Perché a noi come a S. Paolo "è stata concessa la grazia di annunciare ai pagani le imperscrutabili ricchezze di Cristo" (Ef.3,8). La novità di vita in lui è la "buona novella" per l'uomo di tutti i tempi: a essa tutti gli uomini sono chiamati e destinati. Tutti di fatto la cercano, anche se a volte in modo confuso, e hanno il diritto di conoscere il valore di tale dono e di accedervi. La Chiesa e, in essa, ogni cristiano non può nascondere né conservare per se questa novità e ricchezza, ricevuta dalla bontà divina per essere comunicata a tutti gli uomini". [11,5; ib., 1060]

Nel suo nucleo essenziale la narrazione evangelica descrive l'inizio di quella catena umana degli incontri con Cristo, catena che non si sarebbe più interrotta, poiché l'unica modalità per rapportarsi con una persona vivente è sempre e solo l'incontro.

Alla luce di quanto detto finora voi potete facilmente individuare le principali insidie alla coscienza missionaria della Chiesa, della nostra comunità, di ciascuno di noi. Non mi voglio fermare a lungo. Sia sufficiente la loro enunciazione; vi chiedo però di riflettere su di esse.

La prima insidia viene dall'oscurarsi in noi della centralità ed unicità della persona di Gesù Cristo come persona oggi vivente nella sua Chiesa. È stata la mia preoccupazione fondamentale durante tutto questo Anno Santo: "niente sia anteposto a Cristo".

La seconda insidia, conseguenza della prima, è di ridurre la nostra fede ad una "scienza del buon vivere" e coerente impegno a praticarla.

La terza insidia si colloca, per così dire, sul versante dell'uomo. L'uomo per sfuggire all'incontro con Cristo ha una sola via: fuggire da se stesso. Essere, come dice Agostino, fugitivus cordis tui (fuggitivo dal proprio cuore) [cfr. En. in ps. 57,1; NBA XXVI, CN ed. 1971, pag. 192]. Per non incontrare Cristo, devi fuggire da te stesso. La terza insidia

allora che può minacciare la coscienza missionaria di una Chiesa è quella di non parlare – come dice il profeta – al cuore di Gerusalemme. Ignorare l'uomo è distruggere la missione.

2. Le vie della missione.

Non è ora difficile capire quali "vie" la missione deve percorrere. "L'uomo è la via della Chiesa" (Giovanni Paolo II). In che senso? nel senso che la Chiesa sente profondamente e vivamente nel suo cuore il desiderio di porsi vicino all'uomo nel percorrere le vie della sua esistenza terrena. Molteplici sono queste vie lungo le quali cammina l'uomo: in nessuna di esse la Chiesa vuole lasciare l'uomo solo, nelle sue gioie e nelle sue speranze, nelle sue tristezze e nelle sue angosce.

"Cristo è la via della Chiesa" (Giovanni Paolo II). Perché la Chiesa vuole fare "compagnia" all'uomo, anzi vuole farsi compagnia dell'uomo? Perché è Cristo che ha affidato l'uomo, ogni uomo e tutto l'umano, alla Chiesa; perché è Cristo che l'ha introdotta in tutte le vie percorse dall'uomo. La missione (l'essere inviata da Cristo all'uomo) è l'essere stesso della Chiesa. Essa è il luogo e il modo del protrarsi nel mondo della presenza di Cristo. "*Alla Chiesa, infatti, è stato affidato il Dono di Dio, come il soffio alla creatura plasmata, affinché tutte le membra, partecipandone, siano vivificate; e in lei è stata deposta la comunione con Cristo, cioè lo Spirito Santo, arra di incorruttibilità, conferma della nostra fede e scala della nostra salita a Dio*" scrisse S. Ireneo (Adv. Haereses 3,24,1; trad. E. Bellini. Ed. Jaca Book. Milano 1981, pag. 295). Tutto l'essere della Chiesa è relativo a Cristo (Cristo è la sua via) e all'uomo (l'uomo è la sua via). "*Perché dove è la Chiesa, lì è anche lo Spirito di Dio; e dove è lo Spirito di Dio, lì è la Chiesa ed ogni grazia. Ora lo Spirito è Verità*" (ibid. pag. 296).

A ben vedere allora le due vie non sono parallele: sono strettamente congiunte. Questa congiunzione è il miracolo stupendo della cultura cristiana. È cioè la consapevolezza del nostro incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa, in quanto ci rende capaci di interpretare unitariamente ogni momento della nostra vita quotidiana, e quindi di viverlo con più appassionata dignità. Ogni momento: il nascere ed il morire, l'amare la propria donna/ il proprio uomo e l'educare i propri figli, il lavorare e l'ammalarsi. Ogni momento piccolo e grande. Ma esiste un momento umano piccolo?

La missione si connette inscindibilmente colla cultura: là dove l'annuncio cristiano non genera cultura, non è ancora stato portato a termine.

Conclusione

Il lavoro che vi attende ora è assai grande ed impegnativo. È il lavoro che deve individuare nelle fondamentali espressioni del Mistero della (nostra) Chiesa, che sono le catechesi, la celebrazione dei Misteri e la vita del cristiano, le vie perché in Essa sia sempre più evidente la sua missione: l'Incontro con Cristo che genera la vita in ogni uomo.

Un testo liturgico ambrosiano recita: "auditam faciet Dominus gloriam laudis suae [ecco la narrazione dell'incontro] in laetitia cordis vestri [ecco l'uomo che viene a Cristo]" (il Signore farà ascoltare la gloria della sua lode nella gioia del vostro cuore).

Rendere evidente la presenza di Cristo nella lieta pienezza di ogni esperienza umana: questa è la missione.

28 ottobre 2000 - Omelia per il Giubileo degli imprenditori

XXX DOMENICA PER ANNUM (B)
Giubileo degli imprenditori
28 ottobre 2000

1. "Grandi cose ha fatto il Signore per noi", abbiamo ripetuto col cuore e colle labbra, reagendo e rispondendo a quanto la Parola di Dio ci sta dicendo. Quali sono le grandi cose che il Signore ha fatto per noi?

Esse sono state prefigurate dal ritorno di Israele dall'esilio, di cui si parla nella prima lettura, e sono narrate nella pagina evangelica. Fermiamo subito la nostra attenzione su questa.

L'evangelista Marco narra il miracolo della guarigione di un cieco in modo tale che in essa è narrata la storia di ogni uomo, di ognuno di noi. Nella nostra vita possiamo infatti individuare come due strati. L'uno, quello di superficie, è costituito dalla nostra – chiamiamola così - "facciata": ciò che di noi è scritto sui libri dell'anagrafe; ciò che di noi sanno anche gli altri. Ma esiste uno strato più profondo della nostra vita, quello che è noto a noi soli. Ebbene nella narrazione evangelica è rappresentato il dramma della nostra vita nel suo strato più profondo.

Chi sono i personaggi di questa vicenda drammatica? Sono due, il figlio di Timeo, Bartimeo, e Gesù.

"Il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare". Ecco l'uomo! È un mendicante: un mendicante di felicità. Ma è un mendicante colpito da una malattia che gli impedisce di muoversi verso la meta, di intraprendere il suo pellegrinaggio verso la felicità: la cecità. L'uomo, mendicante di felicità, non sa più dove cercarla veramente. La sua ragione ne è incapace e la sua volontà si è intorpidita.

"Costui, al sentire che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me"." L'uomo mendicante di felicità, ma impossibilitato a raggiungerla, si rivolge a Cristo. È Lui la risposta definitiva e completa alla nostra domanda di verità, di bene, di senso. È Lui in realtà che l'uomo invoca quando cerca la felicità; è Lui che l'uomo aspetta quando ci si rende conto che nulla alla fine ci soddisfa. Perché la nostra attesa è una domanda illimitata, e solo Dio fattosi uomo la può soddisfare. I nostri desideri indicano un "al di là" di ogni bene creato, come nostra vera destinazione definitiva, ma noi non siamo in grado di pervenirvi. È solo Dio che è capace di, ed è venuto per portarci alla pienezza del nostro essere.

"Molti lo sgridavano per farlo tacere". È la situazione odierna. L'uomo, ogni uomo e quindi anche l'uomo di oggi, consapevolmente o inconsapevolmente aspetta, desidera, invoca Cristo. Impastati come siamo di desideri di bontà, di verità, di giustizia, non possiamo non attendere ed invocare una salvezza che solo Cristo può donarci. Ma molti sgridano l'uomo "per farlo tacere": molti cercano di estinguere nell'uomo il suo desiderio di eternità, perché così non chiamerà più Cristo. Poiché c'è un solo modo per l'uomo di sfuggire a Cristo: fuggire da se stessi. L'uomo di oggi è veramente quel "fugitivus cordis sui" di cui parla S. Agostino. Siamo immersi dentro ad una cultura della menzogna sull'uomo, poiché l'uomo viene sgridato per farlo tacere quando invoca Cristo. Ci si appella perfino alla tolleranza verso gli altri: "Non urlare verso Cristo" gli si dice "perché disturbi gli altri!".

"E Gesù gli disse: va' la tua fede ti ha salvato". È qui descritto l'incontro dell'uomo con Cristo: l'incontro che salva l'uomo.

La fede è un incontro. Esso inizia dalla chiamata di Gesù ["chiamatelo"]. C'è l'iniziativa di Dio al principio di tutto: un intimo, un inesprimibile concedersi di Dio all'uomo. Segue quindi la chiamata ad alzarsi, a muoversi verso Cristo. Ed infine c'è la risposta dell'uomo: "egli gettò via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù". Una risposta libera, ragionevole, decisa alla parola di Cristo.

"E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo lungo la strada". L'incontro con Cristo, ridonando la vista, dà forma e senso a tutta la vita: essa è un "seguire il Cristo" lungo la strada che lo porta a Gerusalemme. Un seguirlo dentro alla sua morte e risurrezione.

2. Carissimi imprenditori, la celebrazione del Giubileo è l'esperienza di un incontro vero con Cristo nella nostra mendicanza di felicità. È un incontro, come dicevo, che configura tutta la vostra esistenza: anche il vostro lavoro, le vostre responsabilità di imprenditori. La descrizione completa di questa configurazione esigerebbe ben altro tempo concesso all'omelia liturgica. Mi limito dunque ad alcuni accenni.

L'imprenditore cristiano è chiamato a favorire la creazione di una società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione. Solo essa è adeguata alla dignità dell'uomo.

In questo contesto, l'imprenditore cristiano sa dare il giusto rilievo al profitto. Giusto: né più né meno. Non più del dovuto: esso non è l'unico indice delle condizioni dell'impresa, poiché ad esso vanno aggiunti altri fattori umani non meno, anzi più importanti. Non meno del dovuto: "quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Centesimus annus 35,3; EE/8, 1421].

So bene che il vostro lavoro non si svolge oggi in condizioni facili: è una grande sapienza cristiana quella che sa armonizzare nella dovuta gerarchia esigenze che sembrano fra loro contrastanti.

La salvezza che Cristo dona ad ogni uomo, consente a questi di seguirlo in ogni condizione di vita.

29 ottobre 2000 - Omelia per l'apertura della Visita pastorale alla parrocchia di San Luca

XXX DOMENICA PER ANNUM (B)

Inizio Visita Pastorale S. Luca

29 ottobre 2000

1. "Grandi cose ha fatto il Signore per noi", abbiamo ripetuto col cuore e colle labbra, reagendo e rispondendo a quanto la Parola di Dio ci sta dicendo. Quali sono le grandi cose che il Signore ha fatto per noi?

Esse sono state prefigurate dal ritorno di Israele dall'esilio, di cui si parla nella prima lettura, e sono narrate nella pagina evangelica. Fermiamo subito la nostra attenzione su questa.

L'evangelista Marco narra il miracolo della guarigione di un cieco in modo tale che in essa è narrata la storia di ogni uomo, di ognuno di noi. Nella nostra vita possiamo infatti individuare come due strati. L'uno, quello di superficie, è costituito dalla nostra – chiamiamola così - "facciata": ciò che di noi è scritto sui libri dell'anagrafe; ciò che di noi fanno anche gli altri. Ma esiste uno strato più profondo della nostra vita, quello che è noto a noi soli. Ebbene nella narrazione evangelica è rappresentato il dramma della nostra vita nel suo strato più profondo.

Chi sono i personaggi di questa vicenda drammatica? Sono due, il figlio di Timeo, Bartimeo, e Gesù.

"Il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare". Ecco l'uomo! È un mendicante: un mendicante di felicità. Ma è un mendicante colpito da una malattia che gli impedisce di muoversi verso la meta, di intraprendere il suo pellegrinaggio verso la felicità: la cecità. L'uomo, mendicante di felicità, non sa più dove cercarla veramente. La sua ragione ne è incapace e la sua volontà si è intorpidita.

"Costui, al sentire che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me"." L'uomo mendicante di felicità, ma impossibilitato a raggiungerla, si rivolge a Cristo. È Lui la risposta definitiva e completa alla nostra domanda di verità, di bene, di senso. È Lui in realtà che l'uomo invoca quando cerca la felicità; è Lui che l'uomo aspetta quando ci si rende conto che nulla alla fine ci soddisfa. Perché la nostra attesa è una domanda illimitata, e solo Dio fattosi uomo la può soddisfare. I nostri desideri indicano un "al di là" di ogni bene creato, come nostra vera destinazione definitiva, ma noi non siamo in grado di pervenirvi. È solo Dio che è capace di, ed è venuto per portarci alla pienezza del nostro essere.

"Molti lo sgridavano per farlo tacere". È la situazione odierna. L'uomo, ogni uomo e quindi anche l'uomo di oggi, consapevolmente o inconsapevolmente aspetta, desidera, invoca Cristo. Impastati come siamo di desideri di bontà, di verità, di giustizia, non possiamo non attendere ed invocare una salvezza che solo Cristo può donarci. Ma molti sgridano l'uomo "per farlo tacere": molti cercano di estinguere nell'uomo il suo desiderio di eternità, perché

così non chiamerà più Cristo. Poiché c'è un solo modo per l'uomo di sfuggire a Cristo: fuggire da se stessi. L'uomo di oggi è veramente quel "fugitivus cordis sui" di cui parla S. Agostino. Siamo immersi dentro ad una cultura della menzogna sull'uomo, poiché l'uomo viene sgridato per farlo tacere quando invoca Cristo. Ci si appella perfino alla tolleranza verso gli altri: "Non urlare verso Cristo" gli si dice "perché disturbi gli altri!".

"E Gesù gli disse: va' la tua fede ti ha salvato". È qui descritto l'incontro dell'uomo con Cristo: l'incontro che salva l'uomo.

La fede è un incontro. Esso inizia dalla chiamata di Gesù ["chiamatelo"]. C'è l'iniziativa di Dio al principio di tutto: un intimo, un inesprimibile concedersi di Dio all'uomo. Segue quindi la chiamata ad alzarsi, a muoversi verso Cristo. Ed infine c'è la risposta dell'uomo: "egli gettò via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù". Una risposta libera, ragionevole, decisa alla parola di Cristo.

"E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo lungo la strada". L'incontro con Cristo, ridonando la vista, dà forma e senso a tutta la vita: essa è un "seguire il Cristo" lungo la strada che lo porta a Gerusalemme. Un seguirlo dentro alla sua morte e risurrezione.

2. Carissimi fedeli, oggi iniziamo la S. Visita Pastorale. Quale è il senso di questo avvenimento? "Chiamarono il cieco dicendogli: "coraggio! Alzati, ti chiama"". Ecco che cosa il Vescovo è venuto a fare fra voi. A dirvi: coraggio, alzatevi! Cristo vi chiama!

Chiama voi genitori ad essere appassionatamente interessati al bene integrale dei vostri figli, chiama voi ragazzi e bambini ad essere fedeli al catechismo ed alla S. Messa. Chiama noi, sacerdoti, religiosi, catechisti, a "gettar via i nostri mantelli", a toglierci di dosso tutto ciò che ci è di peso, per balzare in piedi e venire da Gesù, trascinando anche gli altri.

Coraggio, alzatevi: Egli ci chiama.

1 novembre 2000 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - "Certosa"

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Ferrara / Certosa

1 novembre 2000

1. "Dopo ciò, apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua". Stiamo vivendo un'esperienza di fede che racchiude in sé la nostra intera vicenda umana. La liturgia in onore di tutti i santi che stiamo celebrando ci apre gli occhi sulla nostra destinazione finale, la santa Gerusalemme del cielo. Ma questa celebrazione viene compiuta in un camposanto come preghiera di suffragio, illuminando così l'enigma oscuro della morte. E viene compiuta da noi ancora viventi di una vita che sappiamo essere non quella definitiva. Ecco dunque che questa Liturgia ci apre gli occhi sulla triplice modalità che può assumere la nostra esistenza: quella "trionfale" della vita

eterna; quella "sofferente" proprie della condizione dei defunti nel Purgatorio; quella "pellegrinante" propria di chi, come noi, dimora ancora nel tempo. Pellegrina – sofferente – gloriosa: tre segmenti di una stessa linea, la linea della nostra esistenza.

Il fatto che la Chiesa oggi ci inviti a contemplare la vita eterna dei santi non ha lo scopo di farci evadere per qualche momento dal peso delle nostre faccende feriali. Noi oggi sappiamo quale è il nostro destino finale: la ragione per cui siamo stati creati. Oggi "sappiamo ... che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui perché lo vedremo così come Egli è". La nostra visione di Dio, la vita in comunione con Lui è la ragione per cui siamo stati chiamati all'esistenza: è l'eredità che ci aspetta. E quando diciamo "visione di Dio" intendiamo sguardo amoroso nel volto del Padre. È comunione di vita fra Dio e l'uomo. Nella vita eterna del Paradiso, Dio e l'uomo non stanno di fronte in una condizione statica, ma si immergono l'uno nell'altro nella più stretta intimità dell'amore. "La visione di Dio è un atto d'amore illuminato dall'intelletto e un atto dell'intelletto infiammato dall'amore" [M. Schmaus, Le ultime realtà, Ed. Paoline, Alba 1960, pag. 482].

Quest'eredità ci è stata assicurata dal fatto di "essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente". La vera vita, quella eterna, inizia già dentro al tempo poiché "noi fin da ora siamo figli di Dio", anche se "ciò che saremo non è stato ancora rivelato". Il nostro essere figli di Dio, già fin da ora partecipi – come scrive l'apostolo Pietro – della stessa natura divina, fa sì che siamo già pellegrini verso la vita eterna: la vita di grazia è l'inizio della vita eterna; la vita eterna è la pienezza della vita di grazia.

Ma la visione del volto del Padre viene permessa solo a coloro che si danno a Dio senza riserva: "chiunque ha questa speranza" la speranza cioè di vivere nella pienezza eterna della visione di Dio "purifica se stesso, come Egli è puro". Si domanda infatti il salmista: "chi salirà il monte del Signore, chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mano innocenti e cuore puro". Cioè: chi è puro nelle intenzioni e giusto nelle opere, "questi otterrà benedizione dal Signore".

2. Alla luce di queste certezze di fede, chi illuminando la nostra destinazione futura con ciò stesso diventano guida del nostro pellegrinaggio terreno, possiamo avere una qualche comprensione della condizione dei defunti bisognosi della nostra preghiera di suffragio.

La parola di Dio ci ha appena insegnato che solo chi ha mani innocenti e cuore puro salirà il monte del Signore. "Fra le migliaia che ogni giorno compiono il passo dal tempo all'eternità, solo pochi sono quelli penetrati di Dio fino nelle ultime fibre della loro vita e del loro essere... La maggioranza degli uomini, anche se finiscono la vita in un atteggiamento di dedizione a Dio, sono ricoperti di mancanze e di macchie ... Essi abbisognano di una purificazione" [M. Schmaus, op. cit., pag. 391]. Nel suo amore Dio offre a queste persone la possibilità di purificarsi dopo la morte. Questa possibilità, nel linguaggio della Chiesa, si chiama purgatorio. Esso quindi non è un luogo; è la condizione in cui si trovano i defunti che, morti nella grazia di Dio, hanno ancora bisogno di essere purificati.

Orbene, la fede ci insegna anche che noi possiamo aiutare efficacemente i defunti che si trovano nella condizione del purgatorio, a modo di suffragio. Ciò deriva dal fatto che tutti

coloro che sono uniti a Cristo, sono intimamente uniti anche tra loro, e possono reciprocamente aiutarsi. Anche le anime purganti vengono raggiunte dall'amore dei fratelli e delle sorelle ancora pellegrinanti sulla terra: la morte non distrugge, ma perfeziona la comunione fondata in Cristo.

E così, fratelli e sorelle, viviamo oggi nella pienezza del mistero della Chiesa, della nostra unione in Cristo: coi fratelli e sorelle che "sono passati attraverso la grande tribolazione" e vedono il Dio uno-trino; coi fratelli e sorelle che si sono addormentati nella pace di Cristo e chiedono di essere aiutati dalla nostra preghiera di suffragio. Siamo il corpo di Cristo, siamo la sua santa Chiesa!

1 novembre 2000 - Solennità di Tutti i Santi e ordinazione diaconale - Cattedrale

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Cattedrale: Ordinazione diaconale 1 novembre 2000

1. "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Le parole dell'apostolo ci conducono alla fonte di ogni bene, alla sorgente da cui scaturisce ogni benedizione e dono per la creatura umana: l'amore del Padre. Il primo dono infatti da cui derivano tutti gli altri è stato il dono del suo amore: Egli ci ha dato il suo amore, anzi il suo grande amore. Il resto, tutto il resto non è che la conseguenza di questa "grazia delle grazie".

Questo non è difficile a capirsi partendo da una considerazione molto semplice. L'amore umano sorge dalla contemplazione di una qualche perfezione dell'amato. Non così l'amore divino: Esso non è mosso dalla nostra perfezione. Dio non ci ama perché siamo ciò che siamo, ma al contrario quanto al bene noi siamo ciò che siamo perché Dio ci ama. Il primo dono è di averci amati.

Ma l'apostolo vuole che noi contempiamo la grandezza di questo amore. Non è un amore qualsiasi: è un amore grande. Da che cosa lo deduciamo? Dal fatto di "essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Egli cioè ci ha amati fino al punto di introdurci nella sua stessa vita, rendendoci partecipi della sua stessa natura. Il figlio infatti ha la stessa natura del padre essendo stato da lui generato. La creatura umana è stata resa partecipe della stessa natura divina perché il Padre ci ha generati nel santo battesimo, rendendoci conformi al suo Figlio unigenito Gesù.

L'apostolo Paolo esprime la stessa verità quando scrive: "in Lui [cioè in Cristo] ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" [Ef.1,4-5]. La santità dell'uomo è la sua partecipazione alla stessa divina figliazione di Cristo. A questa santità che riguarda, diciamo, il nostro essere deve seguire la santità del nostro operare: la purezza del cuore e l'innocenza delle mani per poter salire il monte del Signore e stare nel suo luogo santo.

Destinati come figli a vedere il Padre "così come Egli è", siamo chiamati a purificare noi stessi come Egli è puro.

È questa la nostra vera grandezza: la grandezza della santità nel nostro essere e nel nostro operare. È questa la nostra dignità: quella di "essere chiamati figli di Dio" e di esserlo veramente. È questa la nostra speranza: quella che "quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è". Non si può essere più che persone-deificate.

2. Nello splendore dell'amore del Padre noi comprendiamo la celebrazione sacramentale che stiamo compiendo: il conferimento dell'ordine del diaconato permanente ad Andrea.

Non vi è nulla di più grande della nostra divinizzazione, del nostro essere figli di Dio. Ma nella Chiesa oltre alla grazia santificante, alla grazia che ci santifica perché ci divinizza, vi sono altre grazie o doni, come quella del diaconato, del presbiterato, dell'episcopato: grazie che hanno carattere sacramentale e sono di istituzione divina. Sono dei carismi istituzionali. Essi cioè non sono dati perché chi li riceve ne sia santificato: sono grazie che abilitano stabilmente ad un servizio nella Chiesa. Esse non accrescono la grandezza di chi li riceve, ma al contrario – se così posso dire – la diminuiscono perché rendono chi le possiede servo degli altri. "Ritengo infatti che Dio" scrive S. Paolo "abbia messo noi, gli apostoli, all'ultimo posto" [1Cor 4,9]. Io vostro vescovo non sono più grande di voi, ma più piccolo perché vostro servo. Solo l'essere cristiani è "nomen dignitatis"; l'essere diaconi, sacerdoti, vescovi è "nomen servitutis".

La grandezza del diaconato, del presbiterato, dell'episcopato è al servizio della grandezza della santità dei fedeli. I ministeri sono un privilegio che esistono per un bene più grande: la santità dei cristiani. Questa subordinazione può accadere già adesso in mezzo a voi. Nella nostra Cattedrale in questo momento è il vescovo che sta celebrando l'Eucarestia: che avendo il sacro potere trasforma il pane ed il vino nel corpo e sangue di Cristo, sacrificio offerto al Padre. Ma se fra voi c'è qualcuno/qualcuna che partecipa a questa offerta con una carità superiore alla mia, l'offerta del divin sacrificio sarà accolta dal Padre ben più dalle mani di questa persona presente fra noi che dalle mie mani sacerdotali. La grandezza della gerarchia è al servizio dell'unica vera grandezza: quella della santità.

L'ordine del diaconato, come dice il nome stesso, sottolinea in modo singolare questa dimensione del servizio che definisce il sacerdozio cristiano: servizio alla Parola di Dio attraverso la catechesi e la predicazione; servizio al Mistero attraverso la celebrazione liturgica; servizio alla Carità attraverso la fattiva vicinanza ad ogni bisogno umano.

Servizio alla Parola, servizio al Mistero, servizio alla Carità: perché, Andrea, chi ti è fratello nel battesimo sia da te servito perché diventi santo ed immacolato al cospetto di Dio.

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Cattedrale 2 novembre 2000

1. "Udii allora una voce potente che usciva dal trono: non ci sarà più la morte". Carissimi Fratelli e sorelle, nella nostra fede abbiamo ascoltato la voce potente del Signore, la sua parola, e se siamo qui questa sera è perché siamo certi che "non ci sarà più la morte".

L'odierna giornata, nella quale tutta la preghiera della Chiesa è preghiera di suffragio, esprime in primo luogo la verità centrale della nostra fede: "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti, e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo". [1Cor 15,20-22]. Queste parole dell'apostolo sono la risposta alle tre domande più oscure che nascono dentro al nostro cuore: a) quella sul destino finale della nostra esistenza e quindi sul suo senso ultimo; b) quella sul significato del dolore; c) quella sul senso della morte.

La domanda sul destino finale della nostra esistenza: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo, ed Egli sarà "Dio-con-loro!". Noi siamo destinati ad essere sempre con il Signore poiché Dio ha voluto essere il "Dio-con-noi". Agostino descrive nel modo seguente questa nostra eterna convivenza col Signore: "il tuo Dio sarà tutto per te. Te ne ciberei per non aver più fame, lo berrai per non avere sete; sarai da Lui illuminato per non esser cieco; sarai da Lui ristorato per non venir meno; ti possederà tutto intero, Egli tutto intero. Non soffrirai lassù ristrettezza, con Colui con il quale possiedi tutto; tutto avrai e tutto anche Egli avrà; perché tu e Lui sarete uno" [En. in ps. 36, I, 12; NBA XXV, pag. 763].

La domanda sul significato del dolore riceve la sua risposta più vera alla luce di questa nostra destinazione finale. Lo abbiamo ascoltato nella prima lettura: "in cambio di una breve pena riceveranno grandi benefici, perché Dio li ha provati e li ha graditi come olocausto". Già la sapienza di una ragione retta aveva capito che la sofferenza aveva un qualche valore, ed aveva espresso questa comprensione attraverso una formulazione mirabile: imparare attraverso la sofferenza. Imparare non una qualsiasi cosa, ma attraverso la sofferenza l'uomo giunge a capire i suoi limiti, la sua finitezza, liberandolo dalla peggiore delle illusioni, quella di ritenersi padrone della propria vita. Ma la parola di Dio, letta alla luce del mistero pasquale del Signore, va ben oltre. La nostra sofferenza è una "prova" attraverso la quale Dio stesso ci prepara al suo incontro: ci educa alla vita eterna. Come Cristo ci ha introdotti nella vita attraverso le sue sofferenze, così anche noi tutti maturiamo per essa mediante le nostre sofferenze, avvolti come siamo dal mistero della Redenzione di Cristo.

Questa sera riceviamo la risposta, infine, alla domanda sul senso della nostra morte. Questa è davvero il male estremo dell'uomo, poiché essa consiste nella disintegrazione della persona umana. L'anima sopravvive e sussiste separata dal corpo, ed il nostro corpo viene sottoposto alla corruzione del sepolcro. Colla sua morte-risurrezione "il Figlio unigenito libera l'uomo dal peccato e dalla morte. Prima di tutto egli *cancella* dalla storia dell'uomo *il dominio del peccato*, che si è radicato sotto l'influsso dello Spirito maligno, iniziando dal peccato originale, e dà poi all'uomo la possibilità di vivere nella Grazia santificante. Sulla scia della vittoria sul peccato egli toglie anche il dominio *della morte*, dando, con la sua

risurrezione, l'avvio alla futura risurrezione del corpo. L'una e l'altra sono condizione essenziale della "vita eterna", cioè della definitiva felicità dell'uomo in unione con Dio" [Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Salvifici doloris 15,2].

2. Ma le nostre certezze di fede questa sera generano, devono generare un grande atto di carità: la fede deve – come sempre – operare attraverso la carità. Poiché chi ci ha preceduto nella morte, ci ha in realtà preceduto nella vita eterna, i nostri fratelli defunti sono vivi in e con Cristo. Come lo siamo noi. E così viviamo in Cristo una profonda comunione coi nostri defunti: nello Spirito Santo noi pellegrini sulla terra e i defunti siamo legati gli uni agli altri in un'intimità che supera spazio e tempo.

È dunque possibile recare soccorso a chi fra loro è ancora bisognoso di purificazione, soprattutto attraverso la preghiera di suffragio. Noi possiamo offrire a Dio le nostre tribolazioni e pregarlo di farle valere come soddisfazione presentata dai nostri defunti, poiché il valore di questa offerta dipende totalmente dalla morte di Cristo. E durante questo Anno Santo non dimentichiamo quella forma speciale di aiuto che è l'indulgenza.

Carissimi fratelli e sorelle: l'esperienza di fede e di carità che viviamo questa sera è assai grande. Usciamo da questa Cattedrale con una speranza "piena di immortalità", poiché quanti confidano nel Signore, comprendono il vero senso della morte e quindi della vita: "coloro che gli sono fedeli vivranno presso di Lui nell'amore; perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti".

4 novembre 2000 - Omelia per una ordinazione presbiterale - Cattedrale

ORDINAZIONE PRESBITERALE

Cattedrale 4 novembre 2000

Tutto ciò che il Padre ha fatto, il dono stesso che Egli fece a noi del suo Unigenito, ha come scopo di renderci capaci di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza, e di amarci reciprocamente. "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra" dice il Signore "e come vorrei che fosse acceso!" [Lc 12,49]. Questo fuoco è il suo Spirito, poiché, come insegna S. Paolo, "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [Rom 5,5]. Venuta nel mondo attraverso Gesù Cristo, la carità poté essere partecipata dall'uomo.

Carissimo Samuele, da tempo il Signore ti ha unito al suo supremo atto di amore verso il Padre per la redenzione dell'uomo: il sacrificio della Croce. Lo ha fatto configurandoti a Sé nella sofferenza. Oggi ti dona e ti chiede di salire con Lui sul Calvario per offrirlo al Padre, in un supremo atto di carità, nel sacrificio Eucaristico: ed assieme a Lui, il Cristo, offrire te stesso per la redenzione dell'uomo.

Grazie per aver accettato questa chiamata! viva il Signore e benedetta la nostra rupe; sia esaltato il Dio della nostra salvezza. Egli conceda a questa Chiesa di godere profondamente dei frutti dell'offerta che stai per fare di te stesso con Cristo, in Cristo e per Cristo.

11 novembre 2000 - Convegno Banco Alimentare

L'UOMO: prigioniero dell'utile?
Giornata del Banco Alimentare
11 novembre 2000

Risulta da varie fonti storicamente attendibili che la primitiva comunità cristiana suscitò profondo stupore nella società pagana soprattutto a causa dell'esercizio della carità. Essa cioè realizzava un modo di convivere tale da suscitare grande meraviglia. E del resto Gesù stesso aveva voluto come segno distintivo della comunità dei suoi discepoli il loro amore reciproco.

L'odierna circostanza mi offre l'occasione di riflettere precisamente sull'avvenimento cristiano come avvenimento di comunione interpersonale che accade fra gli uomini. Dunque non voglio farvi una esortazione alla carità, che per altro è sempre utile. Vorrei guidarvi ad una riflessione che partendo dalla situazione contemporanea, mostri come la proposta cristiana in quanto proposta di "comunione interpersonale" sia l'unica risposta adeguata alla condizione umana contemporanea.

Dividerò pertanto la mia riflessione nei seguenti punti. Nel primo cercherò di chiarire il concetto di "comunione interpersonale" da un punto di vista puramente antropologico; nel secondo punto cercherò di descrivere la caduta del soggetto umano dentro alla prigione di una soggettività utilitaria; nel terzo ed ultimo punto vedremo la proposta cristiana come dono-impegno della comunione interpersonale.

1. Il vincolo personale interumano [= communio personarum]

La domanda alla quale cercherò di rispondere è la seguente: quale è il vincolo propriamente umano che unisce fra loro le persone umane? Quale è il "vinculum unitatis"? ovviamente, se ci poniamo questa domanda e se ha senso porcela è perché noi constatiamo il fatto che le persone umane vivono associate! Non solo, ma la società con altri sembra (quanto meno) una necessità imprescindibile per ogni persona umana.

Per chiarezza enuncio subito la risposta alla domanda suddetta: il vincolo propriamente umano che unisce fra loro le persone umane consiste nell'affermazione da parte di ciascuno di qualunque altra persona per se stessa. Chiamo quest'affermazione della persona per se stessa amore. Dunque: il "vinculum unitatis" è solo l'amore; le società umane vivono o muoiono come tali a seconda che sono o non sono costituite dall'amore.

Prima di passare a dimostrarvi questa risposta, devo ancora premettere la spiegazione accurata di alcuni termini. Ho parlato di vincolo propriamente umano. Gli uomini possono unirsi, vincolarsi fra loro in vario modo: nella modalità propria del vincolo che crea l'associazione mafiosa o del vincolo che origina una comunità carmelitana. C'è una bella differenza! Ci stiamo dunque interrogando per sapere quale vincolo che associ gli uomini sia nella verità umano, cioè coerente coll'essere e la natura della persona umana. Occorre poi fare bene attenzione che noi abbiamo dato alla parola amore un significato molto preciso: affermazione della persona per se stesso. Spiegheremo poi il significato preciso di questa definizione di amore.

Gesù ha detto di "amare il prossimo come se stessi". Esiste quindi un "amore di sé" che è modello-misura dell'amore dell'altro. Fermiamoci a riflettere attentamente: il problema è di capire chi è quel "se stesso". Il problema è di capire, di sapere la verità del "se stesso": la verità sull'uomo passa inevitabilmente attraverso la conoscenza della verità di se stessi. Non è certo questo il momento di fare uno sviluppo pieno della riflessione antropologica: mi limito all'essenziale.

Attraverso l'esperienza che ciascuno di noi fa del dovere morale, noi scopriamo che la nostra libertà è provocata [= puoi, devi, ma non sei necessitato] a compiere delle scelte che non hanno nessun'altra ragione se non l'esigenza di affermare in esse e con esse il proprio essere persona: il proprio "se stesso". La decisione di Antigone di seppellire il fratello non trovava altra ragione che questa: "sono nata per amare, non per odiare". Cioè: ciò mi è richiesto in ragione della mia stessa natura umana, in ragione di ciò che sono. È qui affermata puramente e semplicemente la mia umanità. Notate bene. Ad Antigone le leggi dello Stato imponevano di non seppellire quel morto: chiedevano di rinnegare la sua convinzione. Il rinnegamento non avrebbe costituito solo una negazione dell'oggetto della sua convinzione [ci sono dei morti che non devono essere sepolti], e neppure soltanto una negazione della sua convinzione soggettiva [sono convinta che ...]. Sarebbe stato la negazione del soggetto stesso di tale convinzione: "se non seppellissi, non solo andrei contro ad una mia convinzione; non solo negherei una verità oggettiva: negherei me stessa".

Nel momento in cui io conosco in questo modo il mio "io" come degno di essere confermato-affermato in se stesso e per se stesso mediante le scelte della mia libertà, conosco anche che ogni altro "io" deve essere confermato-affermato in se stesso e per se stesso. Non può non avvenire che così. Se infatti pensassi che possa esistere un "io", una persona, non degna, anche in un solo caso, di essere trattata in questo modo, per ciò stesso dimostrerai di non aver conosciuto neppure "me stesso". La conoscenza del "se stesso" e la conoscenza dell'"altro se stesso" stanno in piedi assieme o cadono assieme. Solo l'affermazione di ogni "altro io" per se stesso rende possibile l'affermazione di me stesso. "L'uomo si costruisce come uomo quando conoscendo se stesso (bisogna qui ricordarsi di Socrate per andare al di là di Socrate) conosce in se stesso anche qualunque altro come degno di essere affermato per se stesso: degno di amore" [T. Styczen, L'antropologia della Familiaris consortio, in *Anthropotes* 1993/1, pag. 19]. Solo in questo modo giungo a conoscere "la norma universalmente valida dell'affermazione di ciascun "io" per se stesso, la norma dell'amore verso chiunque altro come "me stesso", la norma che è come la sentinella posta a difesa del suo "io" in quanto "io" [ibid. pag. 14].

È questo il vincolo societario propriamente umano: ciò che costituisce il sociale umano come vera e propria "communio personarum". Esiste un testo di K. Woitila particolarmente adeguato ad esprimere questa verità: "Per comunità noi intendiamo ciò che unisce. Nella relazione "io-tu" prende forma l'autentica comunità interpersonale (in qualsiasi forma o variante), se l'"io" e il "tu" persistono nella reciproca affermazione del valore trascendente della persona (lo si può definire anche come la sua dignità) confermando questo con i propri atti. Sembra che solo un rapporto di questo tipo meriti il nome di communio personarum" (cit. da K. Woitila, Persona e atto, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 725).

Fermiamoci a considerare brevemente la natura di questo vincolo. Esso è universalmente valido: nessun "io" può restarne escluso. È il grande insegnamento della parabola del samaritano, risposta alla domanda: chi è il mio prossimo? Anche l'esclusione di uno solo, fosse anche un solo concepito e non ancora nato, metterebbe in discussione tutto il sociale umano. Esso è il vincolo più forte, poiché è costituito dal vincolo che unisce la nostra libertà alla verità di se stessi: è la necessità insita nell'ordine etico. Esso è il vincolo più debole, poiché comunque la libertà può sempre, in ogni momento, svincolarsi dalla verità e l'uomo negare colle sue scelte ciò che ha conosciuto di se stesso. Preferisce guadagnare il mondo intero, e perdere se stesso. Tutto questo è stato espresso mirabilmente in un testo poetico di K. Woytila: "Ora io devo trovare me stesso in te, se devo trovare te in me stesso. Non comprendi che in questo caso tu non sei del tutto libera? L'amore, infatti, non lascia libertà di volere né a chi ama né a chi è amato – e, nello stesso tempo, l'amore è una liberazione della libertà, perché la libertà solo per sé sarebbe orribile" [cit. ibid. pag. 727].

1. La prigione utilitarista.

La tesi di fondo che vorrei esporvi in questo secondo punto della mia relazione è la seguente: con l'avvento del "soggetto utilitarista" è stata operata una negazione totale del vincolo sociale.

Con l'espressione "avvento del soggetto utilitarista" intendo il progressivo imporsi nell'ethos occidentale di una visione dell'uomo secondo la quale, la persona è "individuo che vuole solo soddisfare propri desideri, che ragiona per soddisfarli, che cerca il proprio vantaggio e concepisce la collaborazione con gli altri individui in funzione del proprio vantaggio" [G. Abbà, Quale impostazione per la filosofia morale, ed. LAS, Roma 1996, pag. 251].

Perché se si impone questa visione dell'uomo, si nega puramente e semplicemente il vincolo sociale? Perché cioè in una cultura dominata da questa visione dell'uomo, questi si imprigiona dentro ad una progressiva negazione di se stesso senza alcuna possibilità di uscirne?

È interessante notare che questa concezione dell'uomo era già stata affermata nella filosofia ateniese del V sec. A.C. ed era stata sconfitta, almeno a livello teoretico, da Platone ed ancora più da Aristotele. In che modo? "Platone ed Aristotele poterono filosoficamente prevalere mettendo a punto un procedimento argomentativo che consentisse di riconoscere quale è il vero bene, in opposizione al bene semplicemente apparente. Per nessuno dei due l'intelletto (nous) era semplicemente strumentale a desideri e passioni: ma poteva essere egemonico grazie alla sua capacità di conoscenza vera, capacità di scoprire e di riconoscere

ciò che sono veramente la giustizia, le virtù, l'eudaimonia" (G. Abbà, cit. pag. 251). Se questa capacità è negata, la ragione non può avere alcun altro ruolo nella vita umana se non quella di destreggiarsi accuratamente nel calcolare i propri interessi, nel riuscire a raggiungere il proprio vantaggio senza eccessivi svantaggi. Può avere un ruolo diverso da questo? No, poiché la ragione non può conoscere una verità sul bene della persona che non sia il proprio utile. Persa questa capacità, la ragione perde la sua egemonia e diviene, da padrona, serva dei propri desideri ed interessi. Ridotta la nostra ragione ad un ruolo puramente strumentale, ritenendo che è incapace di conoscere e riconoscere un bene che non sia il compimento dei propri interessi, era dato via libera alla nascita del soggetto utilitarista. L'utilitarismo poteva essere elevato a sistema di spiegazione e legittimazione dell'agire umano individuale, sociale e politico.

Nasce il soggetto utilitarista quando e perché viene negata alla ragione ogni "funzione" regolativa della condotta umana in vista di un bene (telos-fine) intrinseco alla medesima condotta. Quando e perché viene alla stessa ragione attribuito esclusivamente la "funzione" strumentale di assicurare, mediante la condotta umana, soddisfacimento a desideri, passioni, interessi.

Si ha una delle tragedie peggiori che possa capitare ad una persona umana: vivere al di fuori di se stesso al punto tale da non apparire mai sulla scena della propria interiorità come attore del proprio dramma. La persona si trasforma in "personaggio in cerca d'autore". Vivere in modo tale da non essere mai soggetto della propria vita; non raggiungendo mai la dignità di soggetto libero.

Perché con questa visione dell'uomo diventa impossibile la costruzione di ogni vincolo sociale? Se l'unico movente ad agire è l'impulso che viene dalle proprie preferenze, interessi e gusti, non esiste una ragione per dare una preferenza ai miei piuttosto che a quelli dell'altro e viceversa. Poiché non esiste un "se stesso" che non sia pura tensione-passione verso il proprio interesse, che senso può avere "ama ogni altro come te stesso"? per quale ragione dovrei rinunciare ai miei interessi a favore dell'altro? L'unica possibilità che si intravede è quella di costruire una regolamentazione degli opposti egoismi al fine di consentirne una più o meno pacifica coesistenza. L'unica società possibile è la coesistenza istituzionalizzata di egoismi opposti. Ma la stessa istituzionalizzazione, regolamentazione non riesce a giustificarsi. Una regolamentazione infatti che non sia basata su criteri normativi previsti alla regolamentazione stessa, non vincola: non esiste una legge che non obblighi ad osservare le leggi. Ora l'unico criterio normativo è la scoperta della verità del "se stesso" come degno di essere affermato in se stesso e per se stesso, e quindi della verità di "ogni se stesso" degno di essere affermato in se stesso e per se stesso, cioè amato.

La vera tragedia dell'uomo di oggi non è semplicemente quella di essersi rifiutato di amare, di unirsi in un vincolo che lega l'uno all'altro come persona: questa è la tragedia di ogni uomo. Ma è stata quella di aver pensato di poter costruire un sociale umano sulla base di quel rifiuto e di aver tentato di costruirlo. È di aver sostituito l'unico, insostituibile punto di appoggio che fonda, in linea di principio, ed allaccia, in ultima istanza, ogni vincolo sociale, cioè il "vinculum amoris", con la regola: al posto dell'amore ha messo la legge. E ci siamo trovati un'esistenza piena di regole e vuota d'amore perché vuota di verità.

2. Il dono e l'impegno della carità

La condizione umana appena descritta è stata uno spiacevole incidente nel corso della nostra storia oppure è una forma assunta da una malattia strutturale dell'uomo, un'espressione storica di un disordine profondo della persona umana?

Non posso, perché ora non abbiamo il tempo, elaborare una risposta adeguata a questa domanda fondamentale. La configurazione utilitarista che ha assunto il nostro vivere associato è l'espressione storica di quella opposizione alla carità che lo Spirito Santo vuole effondere nei nostri cuori. L'opposizione che S. Paolo stabilisce fra la "vita secondo lo Spirito" e la "vita secondo la carne" non ha solo una dimensione interiore, soggettiva; essa ha anche una dimensione esteriore, oggettiva. Quell'opposizione si concretizza in una cultura che dà l'assetto ad una società, si esprime in una ideologia che guida le scelte delle singole persone. È in sostanza la costitutiva incapacità dell'uomo a donarsi nell'amore.

Ne deriva che per uscire da una condizione che l'uomo sente non corrispondente ai desideri più profondi, non sono necessari in primo luogo cambiamenti nelle regole, oppure la ricerca su un minimo comune denominatore etico. Ciò che è necessario è sul piano oggettivo porre dentro a questa società vere e proprie esperienze di "comunione inter-personale" e sul piano soggettivo incontrarsi colla grazia di Cristo che libera la tua libertà dalla schiavitù dell'egoismo. È nel contesto del progetto di salvezza dell'uomo che è la Chiesa, che deve essere visto, compreso ed attuato il vostro gesto di carità.

Non si deve infatti pensare che l'amore dell'altro come di se stesso sia in primo luogo una regola, un comandamento. È un dono: "vi dono un comandamento nuovo" ha detto Gesù. Esso infatti è la rigenerazione della persona sul piano dell'essere [= grazia santificante], e quindi è la capacitazione della nostra volontà [= virtù teologale della carità], alla quale deve corrispondere [= comandamento] la nostra libertà.

Certamente la comunione delle persone, unico vincolo che unisce umanamente le persone, accade dentro ad un mondo nel quale le persone umane possono essere dominate dalla ricerca del proprio utile come dall'unico scopo delle loro vite. E le conseguenze le abbiamo già analizzate nel punto precedente. E continua pertanto ad essere necessaria un'organizzazione, anche giuridica, della vita associata che altro non è se non "organizzazione di opposti egoismi". Ma ciò che non può essere accettato è che a questo ordinamento si attribuisca una funzione che vada oltre a questo, alla pace sociale, non ammettendo che ci siano società nelle quali le persone umane si realizzano nell'amore reciproco.

Conclusione

È noto il celebre episodio del dialogo fra Alessandro Magno e il pirata, riferito da Agostino [cfr. De Civitate Dei 4,4; NBA V/1, pag. 25]. Quale è la vera diversità di una comunità umana da una solo apparentemente tale? La presenza in essa della carità come vincolo delle persone. È per questo che, alla fine, la salvezza del mondo anche durante il tempo dipende ultimamente dalla celebrazione dell'Eucarestia.

12 novembre 2000 - Omelia per XXXII Domenica Per Annum - Pontelagoscuro

XXXII DOMENICA PER ANNUM (B)
Chiusura Visita Pastorale a Pontelagoscuro
12 novembre 2000

1. "E invece una volta sola ora, nella pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso". Queste parole riassumono interamente la nostra fede, descrivendone l'avvenimento centrale: il sacrificio che Cristo ha fatto di se stesso sulla Croce per annullare il peccato.

Carissimi fratelli e sorelle, possiamo ancora una volta gli occhi del nostro cuore sull'avvenimento della Croce. La morte di Cristo sulla Croce non è solamente la morte sofferta da un giusto, inflittagli da tribunali perversi. La storia umana ha conosciuto molte morti del genere: non consiste in questo la "singolarità" della morte di Cristo sulla Croce. Essa è stata la decisione del Figlio di Dio di donare se stesso all'uomo, per liberarlo mediante la sua morte dal peccato. Per avere dunque una qualche comprensione del mistero della Croce è necessario avere una coscienza molto viva della nostra reale condizione umana in ciò che essa ha di più profondo. Possiamo sentirci bene/male dal punto di vista fisico; possiamo sentirci sinceri/insinceri dal punto di vista economico; possiamo vivere in pace/in conflitto nella nostra famiglia. Ma è tutta questa la nostra condizione umana? Non sentiamo forse dentro di noi "preoccupazioni" ben più grandi di quelle per la salute, per la ricchezza? Ce ne rendiamo conto di fronte alle grandi esperienze della vita. Perché Cristo è morto sulla Croce? "per annullare il peccato", ci ha appena detto la parola di Dio. Per liberarci cioè dalla nostra malattia più grave. Quale? Ascoltiamo ora la pagina del Vangelo.

Si parla di una vedova che ha donato più di tutti, perché ha dato "tutto quanto aveva per vivere". Ad un calcolo superficiale i due spiccioli sono meno delle molte monete che i ricchi gettavano nel tesoro del tempio. In che cosa allora consiste il "di più" della vedova? Donando quanto aveva per vivere e dopo di che non possedendo più nulla, ella aveva in un certo senso donato non solo il suo avere, ma il suo essere. Aveva donato se stessa in quanto essendosi privata di tutto, non le restava che affidarsi puramente e semplicemente a Dio. Così anche aveva fatto la vedova di Zarepta: aveva donato l'ultimo cibo che le rimaneva.

Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica è la più profonda e corretta diagnosi del nostro male più profondo. È il male che consiste nel non rischiare mai il proprio "io" donandolo, ma nel voler comunque cercare una sicurezza fuori del puro affidarsi al Signore. È quel male che ci ha portato a concepire e a vivere il matrimonio come la contrattazione fra

due egoismi opposti; a concepire e a vivere la vita associata come una regolamentata coesistenza di interessi contrari. Questo male è il peccato, la cui intima essenza è sempre costituita dall'affermazione di sé prescindendo dal Signore e contro gli altri. Le due vedove esprimono simbolicamente l'umanità rigenerata dal sacrificio di Cristo.

2. Carissimi fratelli e sorelle, con questa celebrazione terminiamo la S. Visita pastorale. La parola di Dio appena annunciata e meditata ce ne fa scoprire l'intimo significato, e ci illumina sul cammino futuro.

"È apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso": la comunità cristiana, questa comunità cristiana, è stata generata da questo sacrificio. Che cosa è la comunità cristiana se non la comunione di quelle donne ed uomini, di ogni età e condizione, che sono stati rigenerati dal sacrificio di Cristo attraverso i sacramenti? Il Vescovo è stato fra voi per testimoniare il sacrificio di Cristo e dirvi la sua forza rigeneratrice: rigeneratrice dell'amore fra l'uomo e la donna; della passione per l'educazione dei nostri ragazzi; di significato nella sofferenza della malattia e della vecchiaia, di dignità nella fatica quotidiana del lavoro.

Continuate il vostro cammino profondamente radicati in questa certezza di fede: "è apparso ...". Al sacrificio della Croce noi partecipiamo attraverso l'Eucarestia: sia essa veramente al centro della vostra comunità. La vostra vita sia la conseguenza coerente della celebrazione eucaristica.

Il Signore ci conceda che "nella serenità del corpo e dello spirito possiamo dedicarci liberamente al [suo] servizio".

17 novembre 2000 - Il figlio: dono o diritto? - Bondeno

IL FIGLIO: dono o diritto?
Conferenza ai Lions Clubs di Bondeno
17 novembre 2000

Vorrei riflettere sulla "procreazione artificiale" ponendomi una domanda: la "procreazione artificiale" rispetta la fondamentale uguaglianza di dignità delle persone umane? più precisamente: dell'uguaglianza nella dignità fra genitori e figlio?

Qualche premessa prima di iniziare a costruire la risposta. Per "procreazione artificiale" intendo il procedimento teso a porre le condizioni di un concepimento umano prescindendo completamente dalla congiunzione sessuale. Esso dunque è una via alternativa (al congiungimento sessuale) in ordine al concepimento di una nuova persona umana. La mia riflessione prende in esame esclusivamente il procedimento in sé e per sé. Tralascio la considerazione e la presa in esame delle circostanze che possono accompagnarlo: produzione di embrioni sovra-numerari; provenienza extra-coniugale dei gameti; o altro

ancora. Sono circostanze che possono aggravare il giudizio etico. Mi voglio limitare alla "procreazione artificiale" in sé e per sé.

Un'ultima premessa assai importante. Il giudizio morale su una condotta non esige sempre di essere trascritto in termini giuridici. L'ordinamento giuridico positivo non è la condificazione integrale dell'ordine morale. Il principio che deve regolare i loro rapporti è che, come ha insegnato S. Tommaso d'Aquino, il legislatore deve vietare solo quelle azioni il cui divieto è accettabile per la maggioranza e senza il cui divieto sanzionato la vita associata sarebbe impossibile [cfr. 1,2, q. 96, a.2]. La mia riflessione non sarà di natura etico-giuridica e giuridico-politica, ma etica. Mi limiterò solo a qualche accenno di carattere etico-giuridico.

A questo punto posso già dire come si articolerà la mia riflessione. Nel primo punto esporrò la mia risposta alla domanda da cui siamo partiti; nel secondo punto cercherò di rispondere alle obiezioni che si possono muovere alla mia risposta; nel terzo ed ultimo mi limiterò ad enunciare semplicemente alcune conseguenze etico-politiche.

1. L'intrinseca ingiustizia della "procreazione artificiale".

Per ragioni di chiarezza vorrei subito esporre la mia argomentazione nella sua ossatura logica, passando poi alla dimostrazione delle sue singole articolazioni.

1,1. La decisione di ricorrere alla "procreazione artificiale" e le azioni poste in essere per realizzarla configurano un rapporto fra genitore-concepito (in vitro) nel quale il valore di una concreta vita umana viene fatta dipendere dal suo "essere desiderata", dal riconoscimento di altri.

1,2. Ma un atto che configura un tale rapporto fra persone umane è un atto ingiusto.

1,3. Quindi la "procreazione artificiale" è un atto ingiusto perché lesivo della fondamentale uguaglianza delle persone umane nella dignità.

1,1. Passo subito alla dimostrazione della prima affermazione: la più importante. Si tratta di capire profondamente la vera natura della "procreazione artificiale".

Che i due sposi che ricorrono alla "procreazione artificiale" desiderino un figlio è un'ovvietà. Ma, come può succedere, dentro ovvietà si nascondono spesso verità profonde. Cominciamo col distinguere, distinzione già fatta da Aristotele, fra "desiderio" ed "intenzione" [rispettivamente: "desiderare" ed "intendere"]. Il desiderio è il movimento della nostra volontà verso ciò che non è in nostro potere ottenere colla nostra azione: un ammalato terminale continua a desiderare la salute. La intenzione è il movimento della nostra volontà verso ciò che non è immediatamente in nostro potere raggiungere, ma che può esserlo compiendo una serie adeguata di azioni ritenute "mezzi" idonei: chi è ammalato di appendicite non desidera solo la salute, ma ha l'intenzione di ricuperarla e quindi compie una serie ordinata di azioni adeguate.

In ordine alla soluzione del nostro problema questa distinzione è assai importante. Possiamo rendercene conto, lasciando per un momento la considerazione della "procreazione

artificiale" e fermandoci un poco a riflettere sull'atto sessuale coniugale nella sua relazione alla procreazione di una nuova persona umana.

L'atto sessuale coniugale può essere compiuto dagli sposi col desiderio di avere bambini o a causa del desiderio di avere bambini. Esso però non è definibile come "mezzo per avere bambini". Quello che i coniugi fanno, quando si uniscono sessualmente, con o senza desiderio esplicito di figli, "si può descrivere intenzionalmente come un reciproco donarsi e precisamente nella totalità del loro essere uomo e donna... L'interiore significato dell'atto coniugale come atto personale trascende il contesto semplicemente naturale di copula e procreazione" [M. Ronheimer, Etica della procreazione, ed. Mursia, Roma 2000, pag. 135]. Ciò trova conferma nel fatto che due coniugi, supposto tutto ciò che deve supporsi, possono evitare di compiere l'atto sessuale quando potrebbe conseguire un concepimento, e viceversa. Né in quest'ipotesi [atto sessuale compiuto nel periodo infertile] l'atto sessuale coniugale perde significato dal momento che l'intima natura di esso non è configurabile come "mezzo per la procreazione", anche se naturalmente ne è il mezzo.

Se ora ritorniamo alla "procreazione artificiale", noi vediamo subito che le cose stanno in modo diametralmente opposto. L'unica ragione che muove una coppia a ricorrere alla "procreazione artificiale" è il desiderio di avere figli: non ne esiste un'altra. E se dopo vari tentativi, l'effetto desiderato non è ottenuto, nessuna coppia continua a sottoporsi alla "procreazione artificiale": l'abbandona. La messa in atto di una "procreazione artificiale" si configura essenzialmente e quindi necessariamente come realizzazione pura e semplice del desiderio di avere un figlio. Mentre l'atto sessuale coniugale può essere compiuto esclusivamente perché si desidera il figlio, ma esso – come tale – non intenziona semplicemente questo desiderio [esso intenziona l'amore che unisce i due sposi], la "procreazione artificiale" è sempre compiuta solo perché si desidera il figlio e quindi essa intenziona semplicemente questo desiderio.

Ed è qui che si pone l'intima natura della "procreazione artificiale": vi prego di prestare molta attenzione. Il figlio è voluto in quanto esaudisce un desiderio: la bontà, il valore del suo esserci consiste nel fatto che egli compie un desiderio. "È bene che tu venga all'esistenza, perché così il mio desiderio è compiuto!": dice di fatto chi ricorre alla "procreazione artificiale". La bontà, il valore dell'esserci di una persona è condizionata dal fatto che un desiderio è soddisfatto: il figlio è un bene perché è desiderato! (E quindi può valere anche il contrario: il figlio è un male quando non è desiderato [= aborto]).

Ancora una volta vi prego di cogliere la diversità essenziale dell'atto sessuale coniugale. Poiché esso nella sua intenzionalità non è "mezzo di procreazione" anche quando compiuto col desiderio del figlio, questi – una volta compiuto l'atto coniugale – può essere solo atteso/non atteso, ma non si fa dipendere il valore della sua vita dall'essere egli o non desiderato.

Chi ricorre alla "procreazione artificiale" vuole "fare-produrre" la vita di un figlio; chi compie l'atto coniugale vuole/può volere "servire alla vita": chi la "produce" [= crea] è solo Dio.

Penso dunque di aver sufficientemente dimostrato che la decisione di ricorrere alla "procreazione artificiale" e le azioni poste in essere per realizzarla configurano un rapporto

genitori-figlio nel quale la bontà, il valore di una concreta vita umana viene fatta dipendere dal suo essere desiderata.

1,2. Devo ora dimostrare che un rapporto di questa natura è intrinsecamente ingiusto. È più agevole cogliere questa intima ingiustizia se ora ci mettiamo dal punto di vista del figlio.

Dal punto di vista del figlio prodotto da una "procreazione artificiale". Questi può dire, deve dire ai suoi genitori: "io ci sono perché mi avete voluto! La mia esistenza dipende dalla vostra volontà!". Si pone cioè un rapporto di dipendenza causale perché è una dipendenza sul piano dell'esserci.

Questo non è vero dal punto di vista del figlio generato in un rapporto sessuale coniugale. Il figlio, può solo dire: "Io esisto perché mi avete desiderato!". Ora il desiderare da solo non istituisce un rapporto causale fra chi desidera e la realtà desiderata: desiderare non è avere! Ed il figlio deve continuare, dicendo "...e Dio ha compiuto il vostro desiderio!". Cioè: l'esserci della nuova persona è dovuto esclusivamente alla volontà di Dio. E pertanto è solo di fronte a Dio che ne dovrà rendere conto.

Possiamo esprimere la stessa verità in altro modo. La "procreazione artificiale" si configura come produzione di una persona umana, e la produzione istituisce sempre un rapporto di dipendenza del prodotto dal produttore. L'atto sessuale coniugale invece si configura come generazione di una persona umana, e la generazione istituisce sempre un rapporto di uguaglianza nella dignità della partecipazione alla stessa natura.

In sostanza in che cosa consiste l'intima ingiustizia della "procreazione artificiale"? Nel fatto che il valore di una persona dipenda dal riconoscimento dello stesso da parte di un'altra.

1,3. La conclusione della nostra argomentazione spero che risulti dimostrata e chiara. La "procreazione artificiale" è lesiva della dignità della persona perché la condiziona ai desideri degli altri. Nega cioè nei fatti che ogni vita umana è un bene in sé e per sé, e non solo la vita umana "desiderata".

E pertanto si infrange il precetto fondamentale della giustizia: non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. Nessuno vuole che il valore della propria vita dipenda dal fatto che essa soddisfi il desiderio di altri: vuole che sia riconosciuta incondizionatamente.

2. Risposta alle obiezioni.

La tesi sostenuta, affermando l'intrinseca ingiustizia della "procreazione artificiale", nega perciò stesso che ci possano mai essere circostanze nelle quali sia legittima.

Ad essa ovviamente possono essere mosse diverse obiezioni. Mi limito ad enunciare le principali e a rispondervi.

La prima. Anche nel caso di una "procreazione artificiale" la venuta all'esistenza è effetto di un atto creativo di Dio, e pertanto il suo esserci non è dovuto ad altri che al Signore della vita: esattamente come nella procreazione naturale. E quindi ciò che si dice sulla diversa

natura etica del rapporto che si istituisce fra genitori-figli nella "procreazione artificiale" e nella PN non ha fondamento.

L'obiezione dice il vero quando afferma che la causa dell'esserci di una persona è l'atto creativo di Dio, sempre e comunque. Ma il problema è un altro. Poiché la venuta all'esistenza di una nuova persona umana è il risultato di una cooperazione fra Dio e i genitori, ci chiediamo: di che natura deve essere la decisione (e l'attività che la realizza), di cooperare con Dio creatore? Non si può rispondere: è eticamente indifferente l'attività umana che coopera con Dio creatore. Quella che si realizza nella "procreazione artificiale" si mostra essere un'attività che pone in essere un rapporto sbagliato col concepito, perché lo riduce ad essere oggetto di desiderio e viene valutato in quanto tale.

La seconda. Questa riduzione è falsa. Infatti il bambino, ottenuto in vitro, è accolto con pienezza di amore e con pieno rispetto della sua dignità.

Ciò è possibile, ma non infirma la nostra argomentazione. È sempre possibile passare da un rapporto ingiusto con una persona ad un rapporto giusto. Il problema è un altro: l'attività di dare origine alla persona umana quale si attua nella "procreazione artificiale" istituisce un rapporto giusto? Non si sta trattando di tutta l'estensione del rapporto genitori-figlio, ma solo del rapporto che si istituisce coll'attività che pone le condizioni del suo essere concepito. È questa la domanda.

La terza. Ma ciò che si dice della "procreazione artificiale" può essere vero anche della Procreazione naturale. Anche in questo caso, i due sposi possono essere mossi a compiere l'atto sessuale esclusivamente dal desiderio di avere un figlio, e quindi la loro congiunzione sessuale si configura come mezzo per soddisfare un desiderio. L'unica diversità fra le due situazioni è che in un caso il "mezzo" per realizzare il desiderio è naturale, nell'altro è artificiale. Ma l'artificialità di un mezzo non depone per se stessa contro la sua bontà etica: se così non fosse, bisognerebbe condannare dialisi, by.pass coronarico e così via. Il che certamente nessuno vuole fare.

Questa è l'obiezione più seria di tutte, perché se è vera, distrugge interamente la nostra tesi.

Concediamo subito che l'artificialità della procedura da sé sola non dice nulla dal punto di vista morale.

Concediamo che anche all'interno della coppia può configurarsi una situazione come quella descritta, ma proprio qui sta l'errore in cui cade l'obiettore. Egli da questa possibilità deduce la legittimità della "procreazione artificiale", ragionando in fondo, nel modo seguente. Poiché la ragione per cui si afferma l'ingiustizia della "procreazione artificiale" può verificarsi anche nel rapporto coniugale; poiché questo, nel comune sentire morale, non è ingiusto, dunque non lo è neppure la "procreazione artificiale". E dunque non rimarrebbe che la sua artificialità a fondare un giudizio negativo.

Nota subito che è possibile anche una conclusione diversa: come è ingiusta la "procreazione artificiale" in quanto ... [si ricordi tutta l'argomentazione], così anche il rapporto coniugale ridotto a puro mezzo per soddisfare il desiderio di avere un bambino è per la stessa ragione ingiusto. Ma il punto non è questo. È il seguente. Mentre l'atto sessuale coniugale può essere

deformato da un rapporto sbagliato alla procreazione che ne può conseguire, la "procreazione artificiale" è in se stessa e per se stessa necessariamente ingiusta in quanto l'unica ragione per cui si ricorre alla "procreazione artificiale" è esclusivamente quella di soddisfare il desiderio dei figli. La funzionalizzazione al soddisfacimento del desiderio può accadere nel rapporto coniugale; non può non accadere nella "procreazione artificiale": questa è la diversità essenziale.

La quarta. Ma allora il desiderio di avere un figlio è illecito? Affatto: è un desiderio legittimo, ma non ogni modo di soddisfarlo è giusto. Solo la modalità che non ponga il figlio al servizio di altri, sia pure del desiderio dei genitori. Come ho già spiegato sopra.

3. Brevi riflessioni etico-giuridiche.

Bisognerebbe ora affrontare il tema difficile della legislazione civile nell'ambito della "procreazione artificiale". Mi limito ad alcuni accenni.

La volontà del legislatore deve essere mossa dal bene comune che consiste in primo luogo nella produzione di un ordinamento giuridico che garantisce i diritti fondamentali di ogni persona umana.

Inoltre, mentre ha senso per il moralista il fare un discorso tenendo conto della sola natura dell'atto umano in questione [e già Aristotele lo fece: cfr. EN 1107 a,9-18] e non delle circostanze in cui è compiuto, questo modo di procedere non è consigliato al legislatore. Egli deve tener conto di ogni circostanza rilevante. Nel caso nostro: produzione di embrioni sovra-numerari; altissimo tasso di insuccesso della "procreazione artificiale" ed altro ancora.

Fatte queste due premesse, che meriterebbero ben diverso sviluppo, propongo alcune telegrafiche riflessioni: precisamente due.

La prima. Introdurre nell'ordinamento giuridico il principio che legittima la separazione dell'attività procreativa dall'attività sessuale-coniugale comporta un rischio gravissimo. Affermata questa legittimità, non si vede più perché l'attività procreativa non potrebbe essere richiesta [a tecnici] per ragioni che si ritengono di interesse comune: avere embrioni per esperimenti, per esempio. Si apre di fatto la porta ad un uso di alcune persone da parte di altre.

La seconda e più seria. Penso che sia fondamentale in ogni società che la vita di nessuna persona sia considerata un bene in quanto desiderata, bensì sempre in sé e per sé. Penso che tale considerazione debba essere tutelata anche giuridicamente. Diversamente si costruisce una società in cui il proprio desiderio è la regola sovrana.

Da ciò deduco che lo Stato dovrebbe puramente e semplicemente proibire ogni ricorso alla "procreazione artificiale".

Conclusione

La riflessione che abbiamo fatto è in fondo generata da una grande certezza: quella della dignità incondizionata di ogni persona umana. La vera posta in gioco è la seguente, in tutta

la questione della "procreazione artificiale": può esistere una persona umana cui non debba essere riconosciuta una dignità incondizionata? Il futuro della nostra civiltà dipende dalla risposta che diamo a questa domanda.

19 novembre 2000 - Omelia per XXXIII Domenica Per Annum - Cattedrale

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (B)

Giubileo Agricoltori

19 novembre 2000

Carissimi fratelli e sorelle,
lavoratori della terra,

il vostro giubileo ha fra tutte le celebrazioni giubilari un particolare significato, per almeno due ragioni.

Presso il popolo ebraico, dal quale anche noi cristiani abbiamo ereditato la tradizione giubilare, il Giubileo aveva un rapporto del tutto singolare colla terra. Esso infatti intendeva affermare tre libertà fondamentali: la libertà della terra che doveva essere lasciata riposare; la libertà dalle cose, in quanto le case e i campi dovevano ritornare agli antichi proprietari, al fine di assicurare un'equa distribuzione del territorio; la libertà delle persone in quanto i servi dovevano essere liberati. È per questo che l'anno del Giubileo era un anno santo.

Ma c'è una seconda ragione che rende la vostra celebrazione giubilare particolarmente significativa. Essa consiste nel legame del tutto speciale che lega il vostro lavoro all'azione più importante che la Chiesa possa compiere: la celebrazione dell'Eucarestia. La "materia" infatti del santo sacrificio è costituita dai due prodotti più tipici e più preziosi della nostra terra: il pane e il vino. Tutta la comunità cristiana deve esservi particolarmente grata, poiché senza di voi non potrebbe avere il cibo che la nutre: il pane eucaristico.

Le due ragioni suddette convergono pienamente nel grande tema che avete voluto al centro del vostro Giubileo: "terra di Dio-terra dell'uomo". Esso infatti esprime la verità intera del vostro lavoro ed esprime i criteri fondamentali che devono sempre orientare il vostro impegno.

1. La terra, in primo luogo, vive di una duplice appartenenza: quella divina, la terra è di Dio, e quella umana, la terra è dell'uomo. La prima appartenenza indica che la terra è un dono che viene fatto all'uomo: affidato all'uomo. Un dono da non sprecare, ma da valorizzare con ordine, verità e giustizia. Si evidenzia così la verità intima del vostro lavoro e la sua dignità. Voi siete i cooperatori di Dio, avendo Egli affidato in primo luogo a voi, lavoratori della terra, la missione di custodire la sua creazione e di farla fruttificare. Questa cooperazione con Dio si esprime nella "coltivazione" della terra: coltivare si oppone sia ad abbandonare sia a sfruttare. La terra, dono di Dio, non deve essere né abbandonata né devastata: deve essere coltivata.

La seconda appartenenza, quella all'uomo ["terra dell'uomo"] sottolinea un aspetto della verità e della dignità del vostro lavoro oggi particolarmente importante. L'appartenenza della terra all'uomo esprime in primo luogo una verità centrale della vostra fede: è l'uomo il centro del creato ed ogni cosa è al suo servizio. Contro un ritornante paganesimo, nel quale si oscura sempre più l'affermazione della singolarità della creatura umana nell'universo di tutte le creature; contro una stolta esaltazione della natura, secondo la quale la singola persona umana non deve essere considerata nulla più che un frammento di un tutto impersonale, voi oggi, affermando che la terra è dell'uomo, affermate per ciò stesso la dignità superiore dell'uomo.

Ma l'appartenenza della terra all'uomo dice che essa ho di ogni uomo e per i bisogni di ogni uomo. Certamente il diritto di proprietà privata è un valore tutelato non solo dalle leggi umane, ma anche dalla legge divina. Tuttavia non dobbiamo mai dimenticare che "Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno" [Giovanni Paolo, Lett. Enc. Centesimus Annus 31].

Ed infine l'appartenenza della terra all'uomo fonda un diritto fondamentale della vostra persona: quello di trarre dal vostro lavoro quotidiano il necessario per vivere con dignità voi e le vostre famiglie. Se leggi umane o provvedimenti amministrativi sia nazionali sia dell'Unione Europea penalizzano il vostro lavoro nel senso che non ne deriva più un onesto guadagno e quel benessere cui chi lavora ha diritto, ci troviamo di fronte a vere e proprie ingiustizie. Alle quali voi avete il diritto di opporvi.

2. Ma la duplice appartenenza della terra a Dio e all'uomo vi offre anche i criteri morali fondamentali che devono orientare il vostro quotidiano lavoro.

Poiché l'uomo non è il proprietario esclusivo della terra, egli deve rispettarne la natura. Il degrado delle risorse naturali, il rischio di inferire una ferita inguaribile alla natura sono ormai dati indiscutibili. Sono il risultato di una visione errata del rapporto uomo-natura, la visione secondo la quale il dominio dell'uomo deve ritenersi illimitato. La duplice appartenenza indica che esistono invece limiti invalicabili. "Il primo limite è l'uomo stesso. Egli non deve fare uso della natura contro il proprio bene, il bene dei suoi vicini esseri umani e il bene delle future generazioni. Il secondo limite sono gli esseri creati o, piuttosto, la volontà di Dio come espressa nella loro natura. L'uomo non è libero di fare colle creature che lo circondano ciò che egli desidera e come desidera" [Giovanni Paolo II, Alla Pontificia Accademia delle Scienze 19-05-90].

Il secondo criterio fondamentale è che ogni politica agraria deve mettere al primo posto la vostra persona ed il bene umano delle vostre famiglie. Non si possono giustificare per nessuna ragione scelte politiche che tolgono al vostro lavoro quella dignità propria del lavoro umano, considerandolo solo come un elemento di programmazione economica.

Carissimi fratelli e sorelle,

abbiate sempre un grande senso della vostra dignità e della dignità del vostro lavoro. "La terra ha dato il suo frutto. Ci benedica Dio, il nostro Dio" (Sal.67,7).

25 novembre 2000 - Omelia per l'apertura della Visita Pastorale - Boara

SOLENNITA' DI CRISTO RE
Apertura Visita Pastorale a Boara
25 novembre 2000

1. "Rispose Gesù: Tu lo dici; io sono re". Concludendo il suo anno liturgico, la Chiesa ci invita oggi a contemplare la regalità di Cristo, il suo "potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno [che] è tale che non sarà mai distrutto".

È necessario che abbiamo una comprensione profonda e precisa di questo aspetto, di questa dimensione del mistero di Cristo: in ascolto umile e docile alla parola evangelica.

Se avete fatto attenzione, avrete notato che Gesù si dichiara re nel contesto di un dialogo serrato con Pilato, che rappresentava il regno dell'imperatore romano. E ciò che Cristo vuole subito chiarire è che la sua regalità, l'esercizio del suo potere "non è di questo mondo": non si pone sulla stessa linea, non è della stessa natura di quel potere che esercita ogni autorità politica. Questa è caratterizzata dall'uso della forza, della coazione: "se il mio regno fosse di questo mondo...". Chiarito questo punto fondamentale, la parola di Gesù ci introduce nella vera natura della sua regalità: "... rendere testimonianza alla verità". La sua regalità consiste nella testimonianza alla verità. Carissimi fratelli e sorelle, ascoltando queste parole abbiamo ascoltato una delle affermazioni più importanti della rivelazione cristiana.

La vera natura della regalità di Cristo consiste nella sottomissione e nella docilità dell'uomo alla sua Rivelazione, alla testimonianza che Egli rende alla Verità. Il fondamento della sua regalità è il fatto che in Gesù Cristo, nella sua persona-vita-opere, Dio si è pienamente rivelato: Dio ha detto nell'uomo l'intera e definitiva Verità su Se stesso e sull'uomo. "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità". Ci troviamo nel cuore del cristianesimo: tutto il potere di Gesù, tutta la sua dignità regale consiste semplicemente nel fatto che l'intera verità su Dio e sull'uomo ci è rivelata nel Cristo. È quindi la Verità lo strumento del suo potere regale e l'unica forza del suo regno. E pertanto la sua regalità può concretamente realizzarsi solo attraverso l'ascolto della sua voce da parte di chi è dalla verità.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la dichiarazione che Cristo fa della sua regalità, nel senso ora spiegato, avviene nel contesto di un processo durante il quale Egli è condannato come impostore. Avviene così anche oggi, anche in mezzo a noi nella nostra città.

La proclamazione della regalità di Cristo e la sua effettiva realizzazione accade sempre dentro ad un'opposizione fra luce e tenebre, dal momento che "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [Gv.1,5]. Cristo viene processato perché l'uomo rifiuta di vedere se stesso, di capire se stesso secondo la verità rivelata da Cristo. Misura se stesso secondo altri criteri. Alla radice della tragedia dell'uomo sta la menzogna come radicale rifiuto della rivelazione che è Cristo.

Si costruisce così una cultura della menzogna che genera la schiavitù dell'uomo e la sua morte: la cultura della morte deriva sempre dalla cultura della menzogna. Non si è forse chiamato l'aborto una scelta di civiltà? Non si è forse creata e realizzata una società di mera coesistenza di opposti egoismi, generata dalla menzogna che l'altro è sempre un antagonista che ci priva di una parte di vita, una minaccia per il nostro io e per il nostro libero sviluppo? Ed è proprio in questo la suprema menzogna che possa essere detta all'uomo, perché quando gli viene sconsigliato di amare, gli viene sconsigliato di essere uomo.

Si sta continuamente celebrando il processo nel quale si cerca di condannare Cristo, perché la sua regalità è puramente e semplicemente il dominio della verità.

3. Carissimi fratelli e sorelle, oggi iniziamo la S. Visita Pastorale. Essa è una presenza straordinaria del Vescovo nella vostra comunità: in ordine a che cosa? La parola di Dio appena meditata ci dona la risposta. Egli viene fra voi per aiutarvi ad ascoltare la voce di Cristo, a seguire veramente Lui, ed acconsentire alla sua Verità: nell'educazione dei bambini; nella guida dei giovani, nella vicinanza a chi soffre.

Sia con noi la grazia del Signore, perché liberi sempre più dalla schiavitù dei nostri peccati, lo serviamo e lo lodiamo senza fine.

25 novembre 2000 - Catechesi ai giovani - Cattedrale

SECONDA CATECHESI DEI GIOVANI

Cattedrale 25 novembre 2000

Carissimi,

vorrei che questa sera mi prestaste tanta attenzione perché dobbiamo riflettere sul "fondamento e radice" [così il Concilio di Trento chiama la fede] della nostra vita cristiana. Dividerò la mia catechesi in due parti. Nella prima parte parleremo di Gesù parola che Dio ci dice; nella seconda parleremo della nostra risposta, cioè della fede. Io sarò breve, ma desidero che poi quanto vi dico sia ripreso sia dalla riflessione personale sia nelle vostre rispettive comunità.

1. Avete sentito la risposta di Pietro: "Tu hai parole di vita eterna". Cioè: abbiamo sentito tante parole; ci hanno fatto tante promesse. Ma le parole si sono rivelate vuote e le promesse non sono state mantenute. Siamo stati ingannati! "Tu" dice Pietro "non parli come gli altri: le tue parole non sono vuote. Esse, se ascoltate, danno la vita eterna".

Prendiamo ora in mano un'altra pagina del Vangelo. È un dialogo avvenuto nel cenacolo l'ultima sera della vita di Gesù. Tommaso fa a Gesù una domanda di straordinaria potenza: "Signore ... come possiamo conoscere la via?". Ognuno di noi vive nel desiderio di realizzare se stesso e quindi è inevitabile che si chieda: quale è la via che mi conduce alla

piena realizzazione di me stesso? che mi conduce alla pienezza della vita? "gli disse Gesù: io sono la via, la verità e la vita".

Fermiamoci un momento a riflettere sulla risposta di Gesù, iniziando dalla seconda parola, "verità". Che cosa vuol dire Gesù quando afferma: "Io sono la verità"? Notate che non si limita a dire: "io vi ho detto, vi dico la verità", ma "io sono la verità". Nella persona di Gesù, nella sua vita, nelle sue parole ti viene detto tutto quello che Dio ha deciso di dirti. Non è solo attraverso le parole di Gesù che tu conosci quanto Dio ha da dirti: è la persona di Gesù che è quanto Dio ha da dirti [= Lui è la Verità]. Cercherò di spiegarvi questa affermazione con un'esperienza molto umana. Ogni ragazzo desidera stare colla sua ragazza e viceversa. Certamente parlano: ma è lo stare con lui/ con lei che causa gioia. È la sua persona che interessa e quindi, di conseguenza, ciò che dice, le sue parole.

Come sapete l'evangelista Giovanni ha premesso al suo Vangelo una sorta di prefazione, un prologo. Verso la fine dice: "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo" (Gv.1,17). La grazia, il dono della verità ci venne per mezzo di Gesù Cristo in quanto Lui stesso è questo dono. "In realtà la grazia della verità, ossia il dono della rivelazione piena e totale, è avvenuta per mezzo di Gesù Cristo; è stata fatta da questa persona divina, che non è un semplice uomo, ma l'Unigenito del Padre che vive sempre rivolto verso il senso del Padre in una intima comunione di vita" [S. Pannimolle, Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni, I°, EDB, Bologna 1978, pag. 76].

A causa del fatto che Gesù è la Verità, nel senso appena spiegato, Egli è l'unica via seguendo la quale tu giungi alla vita. Che significa è "la via"?

Egli ti propone e si propone come il modo interamente vero, e quindi buono e bello, di essere persone umane: di realizzare pienamente la propria umanità. Egli è l'unico "punto di vista" con cui affrontare la vita e considerare la realtà, per potersi muovere dentro di essa con piena libertà. Zaccheo ha capito che il suo lavoro, il suo modo di stare con gli altri, in una parola la sua vita intera non doveva essere più vissuto dal "punto di vista" del guadagno, del sopruso e della prepotenza. Ha incontrato Cristo, cioè la Verità, ed allora Questi è diventato la sua via: il modo di vivere è cambiato. Così è accaduto a Maddalena, una prostituta. Così è accaduto a Pietro quando ha visto Gesù inginocchiato davanti a lui che gli lavava i piedi.

Voi, questa sera, avete voluto dire che Cristo ci ha fatto dono della Verità e quindi lo volete ascoltare, per seguire la via che è Lui, per giungere alla Vita.

2. Dalla pagina evangelica [cfr. Gv.6,66 e 68] risulta che si danno per l'uomo due possibilità, e quindi l'umanità stessa si divide in due parti: "molti si tirano indietro e non andavano più con Lui", e "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna".

Prima possibilità: tirarsi indietro e non andare più con Cristo. L'uomo si rende conto, può rendersi conto che Cristo ha parole di vita eterna: che il punto di vista che è Cristo, è vero e bello. Eppure c'è una resistenza a trarre le conseguenze, a vivere secondo questo punto di vista. È un tirarsi indietro ed un non andare più con Cristo per debolezza.

Ma esiste anche un "tirarsi indietro" molto più serio. Come ho detto poc'anzi, ciascuno di noi vive nel desiderio di diventare se stesso. Ed è di fronte a questo desiderio che si pone Cristo quando dice: "Io sono la Via, la Verità, la Vita". Ma da quello stesso desiderio può essere generata dalla nostra libertà la seguente posizione: "io sono la verità di me stesso; io decido quale via seguire; il senso profondo della mia esistenza dipende esclusivamente da me". È un tirarsi indietro ed un non andare più con Cristo per orgoglio.

Seconda possibilità: è la fede che si esprime nella radicale conversione della nostra libertà a Cristo. È stata la posizione di Pietro.

Nella Bolla Incarnationis mysterium con cui il S. Padre ha indetto l'Anno Santo, è scritto: "L'incarnazione del Figlio di Dio e la salvezza che Egli ha operato con la sua morte e risurrezione sono ... il vero criterio per giudicare la realtà temporale e ogni progetto che mira a rendere la vita dell'uomo sempre più umana" [n° 1]. È la perfetta descrizione della risposta alla Parola di Dio che è Cristo, che è la fede.

La fede è la conversione della nostra intelligenza che riconosce in Cristo e nelle sue parole l'unico criterio vero di giudizio. Cristo è la Verità e quindi la Via: è insieme a Lui che viviamo, è con Lui che giudichiamo. Una verità che non diventa orientamento dell'esistenza è ideologia. Che il Verbo si sia incarnato ed abbia posto la sua dimora fra noi, non è solo un fatto accaduto, ma è un fatto che ha a che fare con me, con te, con la vita di ciascuno. In che modo? Vivendo profondamente la tua vita e non alla superficie, non evadendo; chiedendo a Cristo di essere Lui colle sue parole il criterio vero delle tue scelte. Se la tua fede non diventa criterio di giudizio è perfettamente inutile!

Nella Veglia di preghiera del 19 agosto, il S. Padre vi ha detto: "Quell'incontro [di Cristo con Tommaso] divenne l'inizio di una nuova relazione tra l'uomo e Cristo, una relazione in cui l'uomo riconosce esistenzialmente che Cristo è Signore e Dio; non soltanto Signore e Dio del mondo e dell'umanità, ma Signore e Dio di questa mia concreta esistenza umana".

Nel riconoscimento che Tommaso fa del suo Signore e Dio si vede chiaramente che la fede supera le difficoltà e le oscurità non in forza di un ragionamento, anche se la fede è pur sempre un atto ragionevole. In forza dell'attaccamento, dell'affezione totale e profonda alla persona di Cristo: ferma adesione a Lui, dono della grazia del Padre che ci attira a Gesù.

Come si impara ad attaccarci a Gesù, e quindi ad ascoltarlo in questo modo? La scuola è la Chiesa, e quindi i luoghi in cui puoi entrare dentro a questa scuola: la parrocchia, il movimento, l'associazione. La Chiesa ti insegna a leggere la S. Scrittura; la Chiesa colla sua liturgia ti introduce sempre più nel mistero vivo di Cristo; la Chiesa ti istruisce attraverso i suoi sacerdoti. A loro non devi certo chiedere di risolvere i tuoi problemi: tocca a te il farlo. Chiedi a loro ed impara da loro che cosa significa seguire la via che è Cristo: a scuola o nel lavoro, nei rapporti col tuo ragazzo/a, nella famiglia, nell'amicizia; in una parola, nella tua vita intera.

Concludo. Ho parlato di un "tirarsi indietro per debolezza". Tutti possiamo sentire la fatica di seguire la via che è Cristo: abbiamo già forse i piedi feriti; siamo affaticati. È Cristo che ci sostiene colla forza della sua grazia. Vieni e seguimi, ti dice. E ti dona la forza per farlo.

26 novembre 2000 - Omelia per la solennità di Cristo Re - Chiesa del Gesù

SOLENNITA' DI CRISTO RE

Conclusione Visita Pastorale Parrocchia del Gesù

26 novembre 2000

1. "Rispose Gesù: Tu lo dici; io sono re". Concludendo il suo anno liturgico, la Chiesa ci invita oggi a contemplare la regalità di Cristo, il suo "potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno [che] è tale che non sarà mai distrutto".

È necessario che abbiamo una comprensione profonda e precisa di questo aspetto, di questa dimensione del mistero di Cristo: in ascolto umile e docile alla parola evangelica.

Se avete fatto attenzione, avrete notato che Gesù si dichiara re nel contesto di un dialogo serrato con Pilato, che rappresentava il regno dell'imperatore romano. E ciò che Cristo vuole subito chiarire è che la sua regalità, l'esercizio del suo potere "non è di questo mondo": non si pone sulla stessa linea, non è della stessa natura di quel potere che esercita ogni autorità politica. Questa è caratterizzata dall'uso della forza, della coazione: "se il mio regno fosse di questo mondo...". Chiarito questo punto fondamentale, la parola di Gesù ci introduce nella vera natura della sua regalità: "... rendere testimonianza alla verità". La sua regalità consiste nella testimonianza alla verità. Carissimi fratelli e sorelle, ascoltando queste parole abbiamo ascoltato una delle affermazioni più importanti della rivelazione cristiana.

La vera natura della regalità di Cristo consiste nella sottomissione e nella docilità dell'uomo alla sua Rivelazione, alla testimonianza che Egli rende alla Verità. Il fondamento della sua regalità è il fatto che in Gesù Cristo, nella sua persona-vita-opere, Dio si è pienamente rivelato: Dio ha detto nell'uomo l'intera e definitiva Verità su Se stesso e sull'uomo. "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità". Ci troviamo nel cuore del cristianesimo: tutto il potere di Gesù, tutta la sua dignità regale consiste semplicemente nel fatto che l'intera verità su Dio e sull'uomo ci è rivelata nel Cristo. È quindi la Verità lo strumento del suo potere regale e l'unica forza del suo regno. E pertanto la sua regalità può concretamente realizzarsi solo attraverso l'ascolto della sua voce da parte di chi è dalla verità.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la dichiarazione che Cristo fa della sua regalità, nel senso ora spiegato, avviene nel contesto di un processo durante il quale Egli è condannato come impostore. Avviene così anche oggi, anche in mezzo a noi nella nostra città.

La proclamazione della regalità di Cristo e la sua effettiva realizzazione accade sempre dentro ad un'opposizione fra luce e tenebre, dal momento che "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [Gv.1,5]. Cristo viene processato perché l'uomo rifiuta di vedere se stesso, di capire se stesso secondo la verità rivelata da Cristo. Misura se stesso

secondo altri criteri. Alla radice della tragedia dell'uomo sta la menzogna come radicale rifiuto della rivelazione che è Cristo.

Si costruisce così una cultura della menzogna che genera la schiavitù dell'uomo e la sua morte: la cultura della morte deriva sempre dalla cultura della menzogna. Non si è forse chiamato l'aborto una scelta di civiltà? Non si è forse creata e realizzata una società di mera coesistenza di opposti egoismi, generata dalla menzogna che l'altro è sempre un antagonista che ci priva di una parte di vita, una minaccia per il nostro io e per il nostro libero sviluppo? Ed è proprio in questo la suprema menzogna che possa essere detta all'uomo, perché quando gli viene sconsigliato di amare, gli viene sconsigliato di essere uomo.

Si sta continuamente celebrando il processo nel quale si cerca di condannare Cristo, perché la sua regalità è puramente e semplicemente il dominio della verità.

3. Carissimi fratelli e sorelle, oggi concludiamo la S. Visita Pastorale. Essa è stata un momento di grazia durante il quale abbiamo voluto semplicemente ascoltare la voce di Cristo: essere fatti da Lui un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre. Essere cioè più docili alla sua Verità che ci fa liberi.

Ora continuate il vostro cammino: sia Cristo e la sua parola il punto di riferimento. Lui che è la verità e quindi la Via percorrendo la quale giungiamo alla Vità.

1 dicembre 2000 - Omelia per la S. Messa per la campagna contro la fame - Cattedrale

**S. Messa per la campagna contro la fame
Cattedrale 1 dicembre 2000**

1. "Afferrò il drago, il serpente antico – cioè, il diavolo, satana... – perché non seducesse più le nazioni". Carissimi fratelli e sorelle, durante questa settimana che chiude l'anno liturgico, la Chiesa ci ha invitato a riflettere sulla fine e sul fine del tempo e della storia. Non per offrire facili evasioni dal nostro faticoso mestiere di vivere o per rispondere a vane curiosità, ma per poter avere un'intelligenza vera dei giorni presenti. Ed è in aiuto a questa intelligenza che viene oggi sia la lettura profetica sia la pagina evangelica.

Nella lettura profetica la salvezza viene in primo luogo descritta negativamente nei termini di imprigionamento di Satana, definito come colui che seduce le nazioni. Questa parola richiama subito un'altra pagina della S. Scrittura, quella nella quale Gesù annuncia la venuta dello Spirito Santo perché convinca il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio [cfr. Gv.16,7s]: "quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato giudicato". Dal confronto di queste due pagine bibliche abbiamo la chiave di lettura più profonda della storia umana.

Essa è l'incrocio, nel cuore di ogni uomo, fra la seduzione del Satana e l'opera di convincimento, di testimonianza resa dallo Spirito a Cristo crocefisso e risorto. La nostra

libertà è come percorsa da questa duplice forza. Certamente esse non hanno lo stesso vigore: la seduzione del Satana non può entrare nel sacrario più intimo della nostra persona, mentre la testimonianza dello Spirito risuona dentro al nostro cuore. Ma l'uomo è collocato dentro a questo scontro.

La seduzione del Satana, come è chiaro fin dalla prima pagina biblica, consiste nell'allontanare l'uomo dalla verità contenuta nella parola che Dio gli rivolge attraverso la sua coscienza morale ed attraverso il suo Verbo fatto uomo. E l'uomo che diventa estraneo alla verità, costruisce un mondo ed una società nella quale ciascuno è estraneo all'altro: mera coesistenza istituzionalizzata di egoismi opposti. La Sorgente della Verità e dell'Amore non irriga più la terra dell'uomo. La fame nel mondo ne è un esempio tragico.

Possiamo quindi comprendere che cosa significhi veramente quel convincere il mondo "quanto al giudizio, perché il principe di questo mondo è stato incatenato". Esso consiste in un duplice dono: il dono della verità nella nostra coscienza e il dono della certezza che Dio ci ama e ci ha redenti in Cristo.

Tutta la storia umana, quella nostra personale e quella della nostra città, quella della nostra nazione e dei popoli, trova in questo scontro la sua spiegazione ultima. La parola di Dio ci offre la visione realistica del mondo in cui viviamo: "mondo certamente posto sotto la schiavitù del peccato, ma liberato da Cristo crocefisso e risorto, con la sconfitta del Maligno, affinché, secondo il disegno di Dio, sia trasformato o giunga al suo compimento" [Cost. past. Gaudium et Spes 2].

Voi questa sera avete voluto porre un gesto profetico che vuole evidenziare quale è il frutto della testimonianza che lo Spirito rende a Cristo nei nostri cuori: il frutto della carità, sola forza capace di vincere la seduzione di Satana. Siate benedetti nella vostra testimonianza!

2. "Guardate il fico e tutte le piante; quando già germogliano capite da voi stessi che ormai l'estate è vicina". La lettura della storia che la parola di Dio ci aiuta a compiere, non è una visione trionfalistica, ma è un invito alla vigilanza, all'attenzione a ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi. Esistono già ora i segni dentro al nostro vivere quotidiano che fanno già presagire l'incatenamento di Satana, la vittoria della testimonianza dello Spirito e il sorgere della nuova terra e dei nuovi cieli. Come i primi germogli del fico annunciano che l'inverno è passato e l'estate è vicina: i "primi germogli" della nuova Gerusalemme sono i martiri "decapitati a causa della testimonianza di Gesù"; e coloro che non hanno accettato di essere marchiati dalla bestia: che non si sono inginocchiati ai potenti; sono le vergini consacrate che fanno della loro persona un olocausto di amore; sono i nostri missionari che annunciano la salvezza donata all'uomo; sono i nostri sacerdoti nel loro quotidiano ministero, soprattutto chi dona testimonianza di vicinanza ai poveri; sono i nostri sposi che vivono nella santità la loro comunione indissolubile di amore. E siete anche voi colla vostra testimonianza di carità.

Nessuno di noi possiede la forza di aprire il libro chiuso con sette sigilli dove è scritta la fine dei tempi, ma abbiamo ricevuto dallo Spirito Santo la forza di guardare con speranza ciò che accade: "il cielo e la terra passeranno", dice il Signore "ma le mie parole non passeranno".

2 dicembre 2000 - Durata ideale del ricovero ospedaliero: aspetti etici e sociali - Università di Ferrara

Durata ideale del ricovero ospedaliero: aspetti etici e sociali"
Aula Magna Università degli Studi di Ferrara: Tavola Rotonda
2 dicembre 2000

Il giudizio etico sul tempo di permanenza ideale dell'ammalato in ospedale dipende da molteplici fattori. Gli studiosi di etica trovano in questa problematica un "caso classico" di quell'atto ragionevole che è il giudizio prudenziale. Esso è ben diverso da un giudizio scientifico in senso stretto, poiché la molteplicità di fattori spesso mutevoli lo rende non solo sempre rivedibile, ma spesso anche solo probabile. Del resto dicevano i vecchi moralisti, "qui probabiliter agit, prudenter agit".

Quali sono dunque i fattori che entrano, devono entrare nella formulazione del giudizio prudenziale sul tempo ideale della permanenza del malato in ospedale? Mi sembrano i seguenti.

Primo: l'affermazione che esista un diritto fondamentale di ogni persona umana, a prescindere dalla sua condizione socio-economica, alle cure mediche-chirurgiche di base, è da ritenersi un guadagno definitivamente acquisito. Ho parlato di "cure mediche-chirurgiche di base". Vedo infatti nelle nostre società occidentali una discutibile tendenza ad allargare la comprensione del "diritto alla salute" nella linea di quell'individualismo che tende a far coincidere diritto soggettivo e desiderio, escludendo la possibilità stessa di un giudizio razionale sul desiderio. "Così desidero" sembra dire l'individualismo contemporaneo "è ragione di ciò che chiedo, il mio desiderio".

Secondo: il passaggio dall'affermazione di un diritto alla salute (nel senso precisato) alla gestione pubblica del suo esercizio, cioè della salute, non è necessariamente automatico. Vale anche nell'ambito della salute il "principio di sussidiarietà". Esso può essere formulato nel modo seguente:

"una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità e aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune." [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Centesimus Annus 48,4; EE 8/1465]. È da chiedersi se l'enorme crescita di spese, fattore decisivo nella soluzione del nostro problema, non sia stato causato dall'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti.

È inoltre da sottolineare il fatto che il bisogno della salute appartiene a quei bisogni umani che richiedono non solo una risposta tecnica, ma tale che sappia cogliere e capire la condizione umana del malato.

La nostra riflessione sul tempo ideale di permanente in ospedale rischia di essere puramente accademica, se non affronta seriamente questo "nodo", sfuggendo al dilemma che vede l'uomo o soltanto come produttore-consumatore di beni o soltanto oggetto della pubblica amministrazione.

Penso che una seria riforma del sistema sanitario fatta secondo il principio di sussidiarietà risolverebbe molti dei problemi di cui oggi ci stiamo occupando.

Terzo: la soluzione dei D.R.G. non sembra essere quella migliore a causa della sua astrattezza. Penso che bisognerebbe dare uno spazio molto ampio alla responsabilità del medico. Vorrei fermarmi un poco su questo punto, e così terminare il mio intervento entro i limiti di tempo concessimi.

Pur tenendo debitamente conto di quanto detto nei due punti precedenti, non si deve mai dimenticare che la malattia pone in essere un rapporto fra due persone, quella del malato e del medico. Sottolineo "persone": non si tratta principalmente né, meno ancora, esclusivamente di malato-tecnico della salute. È necessario tener sempre presente che al centro di tutta la realtà denotata dalla parola "politica sanitaria" si trova questo rapporto interpersonale, questa relazione medico-paziente con ciò che essa ha di unico ed irripetibile.

Una relazione cioè in cui nessuno dei due relati sia negato come persona. L'esercizio della medicina è giusto solo quando è vero, cioè realizzato in una prassi costitutivamente relazionale. Questa costituzione relazione significa almeno due cose.

La prima: la finalità di tutta la "gestione sanitaria" è la salute della persona. In questo senso i diritti dell'ammalato sono il primum etico di ogni politica sanitaria: diritti dell'ammalato sono le esigenze incondizionate che derivano dal suo essere persona. Dalla verità e dignità del suo essere persona.

La seconda: esiste un'autonomia strutturale della professione medica. Per autonomia strutturale intendo dire che l'esercizio della professione medica non può essere definito nella sua sostanza dalla politica sanitaria, né può essere modellata sulla mera fattualità tecnica ("se è possibile è lecito, se è lecito è doveroso").

Dall'affermazione della centralità della relazione medico-paziente deriva che nel difficile equilibrio fra il primato della persona e la gestione politica della salute, è il miglior interesse del paziente che deve essere la vera autorità in medicina. E ciò è vero sia per il politico, sia per l'amministratore, sia per il medico.

Porre in primo luogo la responsabilità del medico significa che questi deve decidere il tempo non in base a parametri fissati dalla astrazione statistica, ma in base, e secondo l'ordine, alla necessità obiettiva del malato, al rapporto non costi-benefici, ma costi-efficacia alle condizioni di famiglia e/o di assistenza che ritrova una volta dimesso, alla spesa. Non un giorno di più, certo; ma neppure un giorno di meno a causa dei bilanci.

Ho parlato di sostituire il rapporto costi-benefici al rapporto costi-efficaci. Intendo dire che deve esserci una proporzionalità fra il costo dei mezzi terapeutici, delle attrezzature tecniche e delle strutture e dei risultati terapeutici effettivamente raggiunti. La dottrina della Chiesa

ha da secoli riflettuto su questo punto, distinguendo fra "mezzi ordinari – mezzi straordinari" o meglio "mezzi proporzionati – mezzi sproporzionati".

Concludo. Sopra ho parlato di un dilemma da quale pare non ci sia via di uscita: un dilemma che si evidenzia soprattutto in un problema come questo. Esso è descritto del modo seguente da Giovanni Paolo II. "L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello stato e del mercato. Sembra, infatti, talvolta che egli esista soltanto come produttore e consumatore di merci, oppure come oggetto dell'amministrazione dello stato, mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che stato e mercato devono servire" [ibid. 49,2; EE 8/1468].

Il servizio alla dignità dell'uomo diviene particolarmente urgente quando è servizio all'uomo ammalato.

3 dicembre 2000 - Omelia per la Prima Domenica di Avvento - Boara

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO (C)

Chiusura Visita pastorale a Boara

3 dicembre 2000

1. "O Dio, nostro Padre, suscita in noi la volontà di andare incontro con le buone opere al tuo Cristo che viene". Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo iniziato il nostro tempo di Avvento con questa bellissima preghiera. Essa ci rende subito consapevoli di quello che è il nostro rischio più grande: avere una volontà così intorpidita da non sentire più nessun desiderio di andare incontro a Gesù. È quel restringimento del nostro cuore dentro alla nostra misura, ai nostri criteri immediati, alle nostre reazioni: un cuore che non anela più ad incontrare Cristo. La grazia dell'Avvento è di risvegliare in noi, profondamente, il desiderio della venuta di Cristo.

"Lo stato d'animo, la posizione ultima del cuore in Avvento è quella di disporsi a sciogliere la propria durezza perché il Signore venga. L'Avvento non è Lui che torna a venire, ma è Lui che torna a venire in me. È in me che deve essere capito, amato, conosciuto, quindi, seguito di più. L'Avvento non è un'altra sua venuta, oggettiva, storica, ma il riaccadere della sua presenza nella profondità del cuore, affinché lo comprendiamo di più, lo amiamo di più" [L. Negri, Il Mistero si fa presenza, ed. Ancora, Milano 2000, pag. 10].

La parola di Dio pertanto, in questa prima domenica di Avvento, ci istruisce e sull'avvenimento della presenza di Cristo nella nostra vita e sulle condizioni fondamentali che lo rendono possibile.

"Ecco verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa di Israele e alla casa di Giuda". La venuta di Cristo dentro la nostra vita, la sua presenza realizza "le promesse di bene" che Dio ha fatto all'uomo: Egli è il compimento definitivo e completo di queste promesse. E quali sono queste promesse? "farò germogliare per Davide ...". È la promessa di giustizia, di salvezza, di tranquillità. Le tre parole descrivono in fondo la stessa condizione umana: l'uomo che vive la sua vita quotidiana nella certezza di essere amato da Dio per sempre. È la venuta di Cristo nella tua vita, è la sua presenza che ti dona questa certezza.

Ma questo può accadere solo a certe condizioni che la parola di Dio ci ricorda.

La prima: "state bene attenti ...". È la vigilanza, l'attenzione la prima condizione. Ed il rischio è la dissipazione, la superficialità. È il vivere sempre ipnotizzati dalle realtà sensibili come se tutta la realtà si esaurisse in esse.

La seconda: "Il Signore vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti". È il porci in un giusto rapporto con l'altro, nella carità.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la celebrazione dell'inizio dell'Avvento coincide per la vostra comunità colla conclusione della S. Visita pastorale. Questa coincidenza è carica di significato.

Durante la settimana appena trascorsa, abbiamo cercato assieme le "vie del Signore", cioè come è possibile far accadere nella nostra vita la sua Presenza che è dono di salvezza.

Nel congedarmi allora da voi, vi ripeto quanto abbiamo detto dopo la prima lettura: "Il Signore si rivela a chi lo teme; gli fa conoscere la sua Alleanza ". Egli vuole rivelarsi a voi, farvi conoscere l'Alleanza che intende celebrare con voi. Siate fedeli alla vostra Messa festiva; ai momenti dell'istruzione religiosa: "i sentieri del Signore sono verità e giustizia". Non abbandonateli, "perché abbiate la forza di sfuggire a tutto ciò che deve accadere, e di comparire davanti" al Signore.

4 dicembre 2000 - Omelia per la festa di San Bernardo degli Uberti - Parma

FESTA di S. BERNARDO degli UBERTI
Parma 4 dicembre 2000

1. "Così dice il Signore Dio: "Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura".

Carissimi fratelli e sorelle, queste parole profetiche esprimono la verità centrale della nostra fede: non è l'uomo che è andato alla ricerca di Dio, ma è Dio che cerca l'uomo e ne ha cura. È questo fatto che definisce la religione cristiana. Questa non esprime lo sforzo dell'uomo di raggiungere in un qualche modo il Mistero di Dio: la religione cristiana non è opera dell'uomo. Essa è Dio che viene a cercare l'uomo: l'uomo perduto per ricondurlo alla sua

vera dimora; l'uomo ferito nella sua dignità per restituirlo alla sua originaria verità; l'uomo malato per curarlo. Il cristianesimo è la cura che Dio ha per l'uomo.

La profezia ["Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura"] si compie, si realizza perfettamente nella persona di Gesù Cristo, il Verbo incarnato morto e risorto per la salvezza dell'uomo.

La ricerca che Dio fa dell'uomo in Gesù Cristo consiste nel fatto che Dio stesso assume la nostra natura e condizione umana, per riportarci al possesso della vita stessa divina. La restituzione dell'uomo alla sua originaria dignità è compiuta attraverso il dono che Cristo, buon pastore, fa della sua vita nel sacrificio della croce. La cura dell'uomo perché sia guarito nelle sue ferite si compie attraverso i santi sacramenti, che di quel sacrificio applicano l'efficacia redentiva ad ogni persona che vi si accosta nella fede. La cura che Dio ha per l'uomo è Gesù Cristo.

Ma la pagina evangelica ci rivela la ragione profonda dell'interesse supremo che Dio ha per l'uomo: "Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge". Si parla qui di una "appartenenza" dell'uomo a Dio: Dio non può abbandonare l'uomo al suo destino perché gli appartiene. Anche se l'uomo può rinunciare alla sua appartenenza a Dio in Cristo ed essere infedele a se stesso, Dio in Cristo non può rinunciare alla sua paternità ed è sempre fedele. "Il Figlio di Dio" scrive S. Paolo "Gesù Cristo... non fu "sì" e "no", ma in Lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in Lui sono divenute "sì" [2Cor. 1,19-20].

È questa appartenenza a Cristo che fonda la speranza di ogni uomo di non essere abbandonato, di non essere stato gettato dentro alla realtà e poi lasciato a se stesso. Ed è il rifiuto di questa appartenenza l'origine di ogni male dell'uomo, poiché tutta la nostra consistenza dipende da Lui.

2. Nella sua provvidenza Dio ha voluto porre in ogni generazione dei segni viventi della cura che Egli ha dell'uomo: della cura che si è manifestata in Gesù Cristo. Ha voluto che ci fossero persone – segni viventi, ministri dell'opera del Padre per la salvezza dell'uomo.

La Chiesa di Parma oggi fa memoria di uno di questi "ministri di Dio" che, come insegna l'apostolo nell'apostolo, "con grande fermezza nelle tribolazioni... "fu segno vivente di Cristo in mezzo a questo popolo; della cura che Dio ha per l'uomo. Bernardo, appartenente alla nobile famiglia degli Uberti, fu pastore che non fuggì, come il mercenario, ma si prese cura del suo gregge. Eletto Vescovo di Parma, lasciò la dignità cardinalizia e la carica di abate generale della Congregazione Vallombrosana per essere più interamente dedito a questa Chiesa.

Come ci ha appena detto l'apostolo, Bernardo si presentò al suo popolo "con molta fermezza... nelle prigioni". Per due volte nella sua vita, egli fu fatto prigioniero a causa della fedeltà al papa. Una prima volta durante la disputa fra Enrico V e il papa Pasquale II per la questione delle investiture; una seconda volta quando si era recato a Milano per persuadere l'arcivescovo di quella città a ritirare il suo appoggio a Corrado e sostenere il candidato del Papa.

Monaco, vescovo, fedele collaboratore del Papa, Bernardo sintetizza in sé la triplice dimensione essenziale del servizio episcopale: vicino a ciascuno con la carità operosa e più di tutti dedito alla contemplazione, "per assumere in sé con le sue viscere di misericordia, la debolezza degli altri e insieme per andare oltre se stesso nell'aspirazione delle realtà invisibili, con l'altezza della contemplazione" [S.Gregorio Magno, La regola pastorale II,5; CN ed., Roma 1981, pag.76]. E tutto questo nella piena comunione col successore di Pietro.

3. Assai opportunamente dunque il Vescovo di questa Chiesa e successore di S. Bernardo ha voluto che oggi fosse conferito il mandato ai catechisti. Essi infatti, dopo i sacerdoti e i diaconi, sono i principali collaboratori del vescovo perché lo coadiuvano nel servizio fondamentale che Egli è chiamato a svolgere per il suo popolo: la trasmissione della fede.

Si avveri per ciascuno di essi quanto abbiamo detto nel Salmo responsoriale: "ho annunciato la tua giustizia nella grande assemblea; vedi, non tengo chiuse le labbra, Signore, tu lo sai. Non ho nascosto la tua giustizia in fondo al cuore, la tua fedeltà e la tua salvezza ho proclamato".

8 dicembre 2000 - Omelia per la solennità della Immacolata Concezione di Maria - Comacchio

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V. MARIA Comacchio 8 dicembre 2000

1. "Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "dove sei?". Carissimi fratelli e sorelle, come avete sentito, la prima parola che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato è una domanda: dove sei? L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci insegna che l'uomo è stato chiamato, pensato e voluto cioè, "prima della creazione del mondo", in Cristo. Confrontando quindi il racconto narrato nella prima lettura con l'insegnamento dell'apostolo, ci rendiamo conto che la domanda: "dove sei?" è rivolta a ciascuno di noi: a noi è chiesto con quella domanda di verificare se siamo in Cristo oppure se siamo fuori di Cristo. Che cosa significa "essere in Cristo/essere fuori di Cristo"? La seconda lettura ci guida alla risposta.

Ciascuno di noi è stato pensato e voluto, creato cioè, da Dio Padre perché divenissimo partecipi della sua stessa vita divina. Alle radici del nostro essere, nelle profondità della nostra esistenza ciascuno di noi è stato "benedetto con ogni benedizione spirituale in Cristo". Questo progetto divino sopra ciascuno di noi ha come suo punto di riferimento la persona di Gesù Cristo. In un duplice significato: sia perché siamo predestinati "ad essere figli adottivi" ad immagine dell'Unigenito Figlio del Padre sia perché è "per opera di Gesù Cristo" che questa nostra predestinazione si compie. È dunque Gesù Cristo la verità della nostra persona; è Gesù Cristo che ora ci rende partecipi della sua divina figliazione, in un rapporto con ciascuno di noi presente, attuale e reale. Essere in Cristo significa dunque realizzare pienamente la verità del nostro essere persone umane, nel raggio d'azione della

potenza della sua grazia, che "ci tiene in suo potere" (cfr. 2Cor 5,14) e nella quale, con la fede e i sacramenti, noi siamo "radicati e fondati" (cfr. Ef.3,17).

Ma l'uomo, ciascuno di noi può collocarsi al di fuori di questo divino progetto e costruirsi autonomamente una propria verità ed interpretazione della propria vita: può falsificare la propria esistenza, vivendola non in Cristo. È il peccato. "Stando alla testimonianza dell'inizio" di cui ci parla la prima lettura "il peccato nella sua realtà originaria avviene nella volontà ... dell'uomo, prima di tutto, come "disobbedienza", cioè come opposizione della volontà dell'uomo alla volontà di Dio ["hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?"]. Questa disobbedienza originaria presuppone il rifiuto o, almeno, l'allontanamento dalla verità contenuta nella Parola di Dio." [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 33,2;EE8/].

E la Parola di Dio è Gesù Cristo nel quale siamo stati scelti prima della creazione del mondo.

Dal confronto fra la prima lettura e la pagina evangelica si evidenziano nella loro radicale contrarietà le due possibili forme con cui possiamo plasmare la nostra esistenza: quella di Adamo-Eva, la forma della disobbedienza; quella di Maria, la forma dell'obbedienza. In Maria, contemplata oggi al momento in cui comincia ad esistere, al momento in cui è concepita nella santità priva della colpa originaria, noi vediamo realizzata perfettamente la chiamata della persona umana ad essere "in Cristo". Maria ed Adamo-Eva esprimono le due possibilità radicali che ciascuno porta nella sua libertà: realizzarsi nella dipendenza da un progetto che non siamo noi a pensare ["Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"] oppure nella autonomia di chi vuole essere il padrone di se stesso.

2. "Uomo, dove sei?". Risuona anche oggi questa domanda dentro alla nostra coscienza morale e provoca la nostra libertà a prendere posizione. Se rileggete con attenzione la prima lettura, voi vedete che quando l'uomo non sa più dove è, egli accusa subito l'altra persona. L'umanità che è maschio/femmina chiamati alla comunione del dono, diventa l'umanità divisa nella contrapposizione: non c'è più l'essere – con – l'altro, ma l'essere – contro – l'altro.

Carissimi fratelli e sorelle, proprio in questi giorni voi avete vissuto momenti di grande tensione nella vostra comunità civile, momenti di laceranti conflitti. Lasciando alle sedi istituzionalmente competenti una ragionevole soluzione di un problema che coinvolge tanto profondamente ciascuno di voi, mi sia consentito di richiamare tutti al confronto e al dialogo fondato sulla ragione, sul rispetto dei diritti fondamentali di ogni persona specialmente dei più deboli, sull'ascolto sereno e serio di tutte le parti e comunità coinvolte. La pacificazione vera, fondata cioè sulla verità e sulla giustizia, è un bene supremo al quale tutti dobbiamo tendere.

Nella persona di Maria concepita senza peccato originale "il Signore ... ha rivelato la sua giustizia": giustizia che è fedeltà alle sue promesse. Sia donata anche a noi la giustizia; sia donata a questa comunità la vera pace che è opera della giustizia.

8 dicembre 2000 - Omelia per la solennità della Immacolata Concezione di Maria -
Cattedrale di Ferrara

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V. MARIA

Ferrara 8 dicembre 2000

1. "Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "dove sei?". Carissimi fratelli e sorelle, come avete sentito, la prima parola che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato è una domanda: dove sei? L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci insegna che l'uomo è stato chiamato, pensato e voluto cioè, "prima della creazione del mondo", in Cristo. Confrontando quindi il racconto narrato nella prima lettura con l'insegnamento dell'apostolo, ci rendiamo conto che la domanda: "dove sei?" è rivolta a ciascuno di noi: a noi è chiesto con quella domanda di verificare se siamo in Cristo oppure se siamo fuori di Cristo. Che cosa significa "essere in Cristo/essere fuori di Cristo"? La seconda lettura ci guida alla risposta.

Ciascuno di noi è stato pensato e voluto, creato cioè, da Dio Padre perché divenissimo partecipi della sua stessa vita divina. Alle radici del nostro essere, nelle profondità della nostra esistenza ciascuno di noi è stato "benedetto con ogni benedizione spirituale in Cristo". Questo progetto divino sopra ciascuno di noi ha come suo punto di riferimento la persona di Gesù Cristo. In un duplice significato: sia perché siamo predestinati "ad essere figli adottivi" ad immagine dell'Unigenito Figlio del Padre sia perché è "per opera di Gesù Cristo" che questa nostra predestinazione si compie. È dunque Gesù Cristo la verità della nostra persona; è Gesù Cristo che ora ci rende partecipi della sua divina filiazione, in un rapporto con ciascuno di noi presente, attuale e reale. Essere in Cristo significa dunque realizzare pienamente la verità del nostro essere persone umane, nel raggio d'azione della potenza della sua grazia, che "ci tiene in suo potere" (cfr. 2Cor 5,14) e nella quale, con la fede e i sacramenti, noi siamo "radicati e fondati" (cfr. Ef.3,17).

Ma l'uomo, ciascuno di noi può collocarsi al di fuori di questo divino progetto e costruirsi autonomamente una propria verità ed interpretazione della propria vita: può falsificare la propria esistenza, vivendola non in Cristo. È il peccato. "Stando alla testimonianza dell'inizio" di cui ci parla la prima lettura "il peccato nella sua realtà originaria avviene nella volontà ... dell'uomo, prima di tutto, come "disobbedienza", cioè come opposizione della volontà dell'uomo alla volontà di Dio ["hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?"]. Questa disobbedienza originaria presuppone il rifiuto o, almeno, l'allontanamento dalla verità contenuta nella Parola di Dio." [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 33,2;EE8/].

E la Parola di Dio è Gesù Cristo nel quale siamo stati scelti prima della creazione del mondo.

Dal confronto fra la prima lettura e la pagina evangelica si evidenziano nella loro radicale contrarietà le due possibili forme con cui possiamo plasmare la nostra esistenza: quella di Adamo-Eva, la forma della disobbedienza; quella di Maria, la forma dell'obbedienza. In

Maria, contemplata oggi al momento in cui comincia ad esistere, al momento in cui è concepita nella santità priva della colpa originaria, noi vediamo realizzata perfettamente la chiamata della persona umana ad essere "in Cristo". Maria ed Adamo-Eva esprimono le due possibilità radicali che ciascuno porta nella sua libertà: realizzarsi nella dipendenza da un progetto che non siamo noi a pensare ["Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto"] oppure nella autonomia di chi vuole essere il padrone di se stesso.

2. Oggi è un momento di particolare gioia per questa Chiesa di Ferrara-Comacchio: l'AC celebra il suo Giubileo nel giorno in cui vuole festeggiare i cinquant'anni di Casa Bovelli. Questa Casa è stata un luogo assai importante nella storia di questa comunità.

La celebrazione giubilare e la luce splendente della parola di Dio definiscono chiaramente il significato ultimo dell'impegno apostolico degli associati. "Uomo, dove sei?": in Cristo o fuori di Cristo? nella verità o nella menzogna? nella sfera di azione della cultura della vita o della cultura della morte? A voi laici battezzati, soprattutto a voi associati nell'ACI, è chiesto di essere nel mondo per riportare il mondo in Cristo. Benché infatti l'ordine della creazione e l'ordine della salvezza "siano distinti, tuttavia sono così legati nell'unico disegno divino, che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo per formare una creazione nuova" [Decr. Apostolicam actuositatem 5].

In questa ricapitolazione i laici hanno una funzione loro propria; di questa ricapitolazione hanno una responsabilità peculiare. L'ordine della creazione è costituito dai beni della vita, del matrimonio e della famiglia; dalla cultura, dall'economia e dalle istituzioni della comunità politica: esso deve essere da voi trasformato secondo il disegno di Dio perché giunga al suo compimento.

Di questa presenza, della presenza di laici cristiani dentro a questa realtà, la nostra città, tutta la nostra comunità civile ha immenso bisogno.

Tota pulchra es, Maria – Tutta bella tu sei, o Maria!

La Chiesa vive oggi un momento di gioia intensa. Contemplando in te, o Maria, la potenza della grazia di Cristo e l'efficacia della sua morte redentiva, rinasce in ciascuno di noi la certezza di essere stati salvati. Nella tua persona noi oggi vediamo il progetto che Dio ha su ogni persona umana: in te vediamo pienamente espressa la verità dell'uomo.

Tota pulchra es, Maria – Tutta bella tu sei, o Maria!

In Te non esiste nessun contrasto fra il volere di Dio e la concreta e libera realizzazione della tua esistenza. Su di Te, Dio pronuncia un sì totale, così come tu lo dici a Lui: pienamente.

Prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte!

Più forte oggi sale a Te la nostra preghiera poiché in noi non c'è questa perfetta coincidenza, poiché oggi in modo particolare, alla luce della tua piena umanità, fanno più piaga al nostro cuore tutte le negazioni teoriche e pratiche della verità dell'uomo e della sua dignità.

Più profonda è oggi la gratitudine verso chi questa verità testimonia e questa dignità difende, nella nostra città.

O Maria,
veglia su questa città
perché in essa non venga resa vana la Croce di Cristo
perché nessun uomo in essa smarrisca la via del bene:
perché in essa cresca la speranza. Amen.

6 dicembre 2000 - Il primo soggetto educativo - Scuola San Vincenzo

IL PRIMO SOGGETTO EDUCATIVO

Ferrara 6 dicembre 2000

Il tema sul quale intendo riflettere con voi questa sera è il seguente: a chi appartiene in primo luogo l'educazione della persona umana? Dicendo "in primo luogo" intendo dire a chi il diritto-dovere di educare appartiene originalmente, cioè non per delega-concessione di altri, e primariamente, cioè in modo tale che altri eventuali soggetti che intervengono sul processo educativo, lo possono e devono farlo solo in aiuto e in subordine.

Spiegata la domanda nel senso suddetto, la tradizione cristiana ha risposto nel modo seguente: "Avendo dato la vita ai loro figli, i genitori hanno l'originario, primario e inalienabile diritto di educarli; essi devono perciò essere riconosciuti come i primi e principali educatori dei loro figli" [Carta dei diritti della famiglia art. 5; in Enchiridion della Famiglia (d'ora in poi EF) 1499]. Ho detto "tradizione cristiana". Trattasi infatti di una convinzione largamente condivisa all'interno anche di chi non professa più in modo esplicito la fede cristiana.

Se quest'affermazione è ragionevole, e vedremo che è tale, sono tuttavia innegabili alcuni fatti che richiamo assai brevemente. Lo Stato attraverso soprattutto la scuola è entrato sempre più pervasivamente dentro alla gestione dell'educazione della persona. Le ultime leggi anzi dello Stato italiano si muovono verso una scolarizzazione pressoché completa del tempo, della giornata del bambino/adolescente/giovane. Ci sono poi libere associazioni che con diverse modalità intervengono nel processo educativo. Esistono inoltre altri luoghi nei quali si produce il consenso delle persone specialmente quelle più deboli, a valori [o sedicenti tali]. Da questa situazione può derivare nelle famiglie e nella coscienza dei singoli la convinzione che "l'originario, primario e inalienabile diritto" di educare sia destinato a restare solo sulla carta, e quindi cominci a formarsi una sorta di rassegnazione al ruolo di fatto secondario della famiglia nel campo educativo.

La riflessione di questa sera vuole in primo luogo offrire un orientamento dentro ad una situazione obiettivamente complessa e difficile: un orientamento in primo luogo sul piano del pensare ed anche sul piano dell'agire. E per dare un certo ordine alla mia riflessione, la

dividerò nelle parti seguenti. Nella prima cercherò di chiarire perché i genitori hanno "l'originario, primario ed inalienabile diritto" di educare i propri figli; nella seconda cercherò di mostrare come questo diritto debba e possa essere oggi custodito e promosso.

1. La famiglia come primo soggetto educativo.

La riflessione cristiana, e non solo, ha sempre connesso l'affermazione del diritto dei genitori ad educare al dono della vita che da loro ha avuto origine. L'intuizione è profonda: il dono della vita in forza del quale i due sposi diventano padre e madre, non si riduce ad un fatto biologico puramente. Radicate nella biologia, la paternità-maternità la superano poiché il dono della vita significa porre una persona nella realtà: generare una persona.

Che cosa significa "generare una persona"? una risposta completa e motivata a questa domanda presuppone che noi conosciamo la verità sulla persona, termine del processo generativo. C'è una formulazione molto ricca di significato e profonda scritta da S. Paolo: "figliolini miei, che io continuo a partorite fino a quando Cristo sia formato in voi". L'apostolo parla di un parto che continua fino a quando la persona ha raggiunto la sua perfetta maturazione. L'atto di concepire e partorire una persona umana è solo il momento di inizio di un processo che non finisce fino a quando l'umanità della persona abbia raggiunto la sua completezza [si leggano le pagine profonde di Giovanni Paolo II in *Gratissimum sane*, Lettera alle Famiglie; Ef.929-935].

Questa connessione inscindibile dono della vita - educazione della persona è il punto di convergenza di un sistema coordinato di affermazioni che nel loro insieme esprimono una profonda visione della persona umana, del matrimonio e della famiglia. Le voglio brevemente richiamare.

Nella già citata Carta dei diritti della famiglia si dice: "Il matrimonio è l'istituzione naturale alla quale è affidata in maniera esclusiva la missione di trasmettere la vita" [cfr. Ef.1494C]. Perché il matrimonio, anzi più precisamente l'amore coniugale in forza del quale i due sposi diventano "una sola carne", è l'unica culla degna di generare una nuova persona umana? Perché solo questa modalità di venire all'esistenza pone la persona umana dentro ad un'appartenenza che le impedisce di sentirsi uno spaesato e uno sradicato nella regione dell'essere. Il legame biologico è il simbolo reale, è il segno che realizza una relazione per cui la nuova persona umana non è sola nella vita: appartiene a qualcuno. Non vi è gettata da non si sa chi, e subito abbandonata. Ma è l'appartenenza non di "qualcosa" a qualcuno: oggetto di un desiderio soddisfatto. È l'appartenenza di "qualcuno" [di una persona!] a qualcuno. Ora esiste un solo modo vero di appartenersi fra le persone: l'amore che si dona. Il figlio appartiene come dono che va accolto nella sua dignità di persona.

Abbiamo purtroppo oggi una contro-prova di ciò che accade all'uomo quando viene a mancargli l'esperienza di questa appartenenza originaria: l'uomo è come se soffrisse il mal di mare in terra ferma. "Una delle metafore che traducono meglio la condizione dell'uomo contemporaneo è senz'altro lo sradicamento. L'uomo sradicato, o peggio, privo di radici,

non ha più letteralmente un *ubi consistam*, un fondamento, una base morale. Dentro di sé il vuoto di senso, fuori il deserto. Non gli resta, allora, che incamminarsi. Sapendo però che nessuna stella polare indicherà più la via. Né illuminerà più la meta. Un cammino assurdo: alla *via recta* della tradizione si è sostituito il circolo vizioso. Ulisse senza Itaca, navigante senza approdo: questo è l'uomo che l'arte, la letteratura e la filosofia contemporanea ci hanno consegnato" [M. Stolfi, Kafka, Straniero in cammino, in F. Kafka, La meta e la via, BUR, Milano 2000, pag. 5]. Non a caso ogni ideologia, da Platone a Marx, che abbia pensato di dover ricostruire ex integro l'uomo ha negato l'originaria appartenenza dell'uomo alla famiglia.

La descrizione dell'uomo fatta sopra è esattamente la descrizione dell'uomo al quale sia stata negata una vera e propria educazione. L'educazione è introdurre l'uomo nella realtà; indicare la "mappa della realtà", i suoi sentieri e i suoi pericoli, e soprattutto la meta dove siamo indirizzati: l'uomo non si sente più spaesato.

Proviamo a pensare ad un soggetto originario dell'educazione diverso dalla famiglia. In forza di che cosa? O meglio, in ragione di che cosa esso avrebbe originario potere educativo? Inevitabilmente si introdurrebbe all'origine della vita spirituale della persona non un rapporto di appartenenza, ma di dipendenza istituita dal potere. Oppure si accetterebbe la vacua commedia della vita umana come un vuoto nomadismo senza meta.

La questione che stiamo affrontando, come vedete, è decisiva per il destino della persona umana.

2. Famiglie ed altri soggetti educativi

Vorrei ora, per così dire, uscire dalla considerazione della famiglia in se stessa e prenderla in esame nei suoi rapporti con altri soggetti educativi. Non voglio esporre questa sera la teoria dei rapporti, ma piuttosto limitarmi ad alcune considerazioni che orientino piuttosto le vostre scelte dentro a questa problematica di non facile soluzione.

La prima considerazione è che dalla famiglia come soggetto educativo dipende l'esistenza stessa della società civile in cui viviamo in quanto società che vuole configurarsi "democraticamente". Intendo qui "democraticamente" come l'insieme di quei valori di libertà della persona, di pluralismo, di salvaguardia dei diritti fondamentali della persona che caratterizzano le nostre società occidentali.

Queste società sono oggi entrate in una crisi assai profonda dovuta alla totale assenza di qualsiasi tessuto connettivo, di qualsiasi vincolo interiore che costituisca una vera comunità. La regolamentazione ossessiva indica al contempo e la situazione di crisi e la via sbagliata di risolverla. La libertà dell'individuo ridotta ad essere pura neutralità ["scelgo x, ma avrebbe lo stesso senso se io scegliessi il contrario di x"] non è più capace di costruire alcun rapporto vero. Ora in un contesto di totale anomia di valori è più che mai necessaria l'esperienza della vita familiare come luogo in cui si vivono quei valori di cui la società

civile ha urgente bisogno: l'amore, la fedeltà, il reciproco rispetto, la responsabilità, per esempio.

Da questa considerazione deriva una conseguenza assai importante. La rilevanza sociale della famiglia diventa sempre più decisiva proprio nel momento in cui è meno riconosciuta: è il luogo in cui si prepara il futuro della società civile, se ne avrà uno.

La seconda considerazione è che le famiglie devono diventare come tali soggetti di azione nei confronti di chi interviene nel processo educativo. Mi limito ad indicarvi due ambiti di questo intervento.

Il primo è costituito dall'ambito scolastico. La legge sull'autonomia offre spazio di intervento precisamente nella proposta educativa [i POF]: l'Associazione dei genitori deve porsi come soggetto che giudica questa proposta.

Il secondo è costituito dall'ambito più propriamente amministrativo-politico. Bisogna prendere coscienza che è in atto una vera e propria strategia, a veri livelli istituzionali, di distruzione dell'istituzione matrimoniale e della famiglia, e che pertanto è attorno alla famiglia e alla difesa della vita che si svolge oggi la battaglia fondamentale per la dignità della persona umana. Mi limito ad alcuni accenni.

Esistono già tutte le premesse culturali, e non solo, per introdurre la legittimazione dell'eutanasia, portando così a termine la negazione del diritto alla vita che compete ad ogni persona umana innocente.

L'attribuzione, chiesta oggi da alcuni e già introdotta in alcune legislazioni europee, del valore di "matrimonio" a tipi di unioni diverse dall'unione stabile fra un uomo e una donna o degli stessi diritti e vantaggi sociali di coloro che sono sposati anche ad altre modalità di convivenze, contribuisce ad indebolire la stima dell'istituzione matrimoniale e quindi della famiglia.

L'elevatissima pressione fiscale ha creato un nuovo proletariato, quello delle famiglie che hanno perso o stanno perdendo la loro autonomia, dovendo dipendere sempre più dallo Stato per quanto riguarda i servizi (scuola e sanità). Si è cioè capovolto il principio della sussidiarietà: anziché essere lo Stato ad aiutare le famiglie a svolgere i loro servizi fondamentali, fra i quali quello educativo, è la famiglia che deve sopperire spesso alle disfunzioni dello Stato nei servizi sociali da esso svolti. Viene sempre più negata una vera e propria "autonomia" della famiglia, e la sua precedenza nei confronti dello Stato, già affermata da Aristotele [cfr. Aristotele, EN III, 12,18].

In una situazione come questa, è necessario che le famiglie si associno. E vedo nella costituzione dell'Associazione dei Genitori "Luigi e Zelia Martin" una decisione assai opportuna nella condizione attuale. L'Associazione deve aiutare a fare un vero discernimento fra le varie proposte anche politiche. La coordinazione giusta fra la famiglia e gli altri soggetti educativi dipende in larga misura da questo impegno culturale e civile delle famiglie stesse.

Conclusione

Vi dicevo, all'inizio, che la famiglia oggi può essere insidiata dal pericolo di sentirsi inevitabilmente sconfitta di fronte ad un'organizzazione antifamiglia, dotata di poteri di ogni genere. È l'insidia più grave, soprattutto quando affrontiamo il tema dell'educazione, perché porta ad una resa incondizionata di fronte all'anti-umanesimo insito in quell'organizzazione culturale.

Ci si immunizza contro questa resa attraverso la consapevolezza sempre più profonda che la fedeltà al compito semplice e quotidiano proprio della famiglia è in realtà la forza invincibile di un servizio alla verità dell'uomo.

14 dicembre 2000 - Il giudizio di Dio: atteso o temuto? - Inaugurazione del restauro del Bastianino

IL GIUDIZIO DI DIO: atteso o temuto?
Inaugurazione del restauro del Bastianino
Cattedrale 14 dicembre 2000

"Cum ergo nihil aliud sit Dei providentia quam ratio ordinis rerum in finem ... necesse est omnia, inquantum participant esse, intantum subdi divinae Providentiae"

[1,q.22,a.2]

"La Storia del mondo è il giudizio del mondo"

[G.W.F. Hegel, Berliner Schriften, ed. Jo. Hoffmeister, Berlin 1956, pag. 314]

Le due proposizioni poste in esergo esprimono le due interpretazioni radicalmente contrarie della storia umana: l'una, quella cristiana, afferma che il senso della Storia è semplicemente il Regno di Dio, la cui edificazione definisce la Provvidenza di Dio; l'altra, quella post-cristiana, afferma che questo senso viene costruito dentro e dalla Storia stessa. È dentro a questo dilemma teoretico e pratico che si pone quell'opera d'arte che oggi ricompare, restituita alla sua originaria bellezza, e che rappresenta il GIUDIZIO UNIVERSALE. È dal modo con cui ciascuno di noi questa sera si pone di fronte a questo catino absidale che può capire da quale parte stia quando si interroga sul senso degli avvenimenti distesi lungo lo scorrere del tempo.

A dire il vero, il secondo corno del dilemma di cui parlavo poc'anzi, ha oggi subito una corruzione tale da sembrare definitivamente sconfitto. L'uomo oggi non crede più che la Storia abbia un senso costruito progressivamente dentro alla e dalla Storia stessa. "Dipinte in queste rive/ son dell'umana gente/ Le magnifiche sorti e progressive" [Leopardi]. In queste rive: nei Gulag sovietici e nei Campi nazisti sono morte tutte le ideologie. Né si ha più il coraggio da parte di tanti di riporsi, come facciamo noi questa sera, di fronte al Giudizio, per cui la storia è ormai sentita e descritta come "una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla" [W. Shakespeare, Macbeth Atto V, scena V].

L'uomo sradicato da ogni senso, prova a giocare la vacua commedia di un nomadismo senza meta alcuna.

Noi questa sera abbiamo di fronte una rappresentazione stupenda della risposta cristiana alla domanda sul senso della Storia: al suo fine e alla sua fine. La risposta è stata formulata da S. Paolo nel modo seguente: "A me però, poco importa di venire giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso, perché anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!" [1Cor 4,3-4].

Perché l'affermazione del Giudizio divino è la risposta cristiana alla domanda sul senso della Storia?

1. [Azione di Dio e libertà dell'uomo]. La Storia è tessuta dal filo della grazia-libertà di Dio, della libertà dell'uomo e della libertà del Satana. Essa è un dramma recitato da questi tre attori.

È costruzione della grazia-libertà divina che realizza dentro di essa il suo Disegno. Il Disegno è di "ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra" [Ef.1,10]. E la grazia libertà divina "tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà" [ib.11c].

Ma l'uomo, ogni uomo è in relazione con quest'opera divina in tutta la libertà e la capacità di azione che è propria della sua natura. Le due grandezze non sono l'una di fronte all'altra, cooperando estrinsecamente; non sono sullo stesso piano. Ma l'una, la grazia-libertà divina, fa sorgere l'altra, la libertà dell'uomo. Così all'uomo è chiesto di vivere nella fede, e ciò può avvenire solo per la forza della redenzione di Cristo.

Dentro a questo incrociarsi delle due libertà si iscrive la possibilità dell'uomo di rifiutarsi e quindi di costruirsi un'esistenza diversa dal progetto di Dio.

Vorrei fermarmi per un momento a riflettere su una dimensione di questa posizione che l'uomo può prendere di fronte alla grazia: sia di consenso, sia di dissenso. La dimensione, diciamo, oggettiva, esteriore. L'incontro fra le due libertà non si chiude infatti dentro all'interiorità soggettiva del singolo uomo. La persona umana è anche essere-sociale. Essa costruisce la società e plasma il mondo a propria immagine e somiglianza. Ha origine da ciò la civiltà o la cultura. Quale civiltà? quale cultura? Dipende dalla "qualità" dell'uomo che la produce. E la qualità dell'uomo dipende dalla qualità dell'esercizio della sua libertà. L'analisi agostiniana è rimasta al riguardo insuperata, ed è ad essa che brevemente intendo riferirmi.

Essa ha intuito il nesso profondo che esiste fra libertà ed amore. L'instabile fragilità della nostra esistenza è dovuta al fatto che l'esercizio della nostra libertà si pone sul crinale di due abissi: quello del bene e quello del male. Ma la libertà è sempre trainata dall'amore, il quale può spingere l'uomo a curvarsi su se stesso fino a fare di se stesso l'interesse supremo oppure a tendere fino al possesso di Dio ed in tale possesso ritrovare se stesso. Da questa fondamentale divaricazione nascono le due città, la Città di Dio e la Città dell'uomo, noi oggi preferiremmo dire le due culture o civiltà: quella che pone al centro il proprio utile e quella che pone al centro il Bene.

La storia umana è l'incrociarsi, il mescolarsi di queste due costruzioni. "Fra la vanitas e la veritas sta la decisione dell'uomo, che ne determina l'appartenenza alla civitas terrae o alla civitas Dei, facendone una creatura di frontiera, soccorsa certo dalla Grazia, ma responsabilizzata nel modo più alto di fronte alla serietà e al peso delle proprie scelte concrete, inesorabilmente cariche di futuro" [B. Forte, in Agostino e il destino dell'Occidente (a cura di L. Perissinotto), ed. Carocci, Roma 2000, pag. 144-145].

2. [Giudizio di Dio e storia]. Il trovarci questa sera di fronte alla raffigurazione del Giudizio ci spinge a fare una domanda: questa configurazione della storia umana come inestricabile incrocio di "vanitas" e "veritas" è destinata a durare per sempre? La fede del cristiano nel Giudizio Ultimo, definitivo ed universale è la risposta negativa a questa domanda. "Perciò il concetto del giudizio sta in netto contrasto con la moderna concezione del mondo. Questa concepisce il mondo come "natura", cioè come ciò che è semplicemente dato e fondato in sé, che non ha né inizio né termine, ma viene pensato con il concetto illusorio dell'infinito procedere o di un nascere e morire che senza fine si rinnova" [R. Guardini, Libertà grazia destino, ed. Morcelliana, Brescia 1957, pag. 214, n. 37].

Giudizio significa fine della Storia e discriminazione fra il bene ed il male: "Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con un fuoco inestinguibile" [Mt 3,12].

Il Giudizio finale è la definitiva chiarificazione della Storia. Come annotava Pascal, "ogni cosa è vera quaggiù in parte, falsa in parte. Non così la verità essenziale: essa è tutta pura e tutta vera. Questa mescolanza la disonora e l'annienta" [Pensieri 228, ed. Rusconi, Milano 1993, pag. 139]. È nel Giudizio finale che la verità acquista la sua forza piena, dimostrando che il male è stato una grande menzogna. Dentro alla Storia, la Verità e il Bene sono spesso disgiunte dalla forza e così appaiono impotenti, al punto che "non potendo dare forza alla giustizia si è giustificata la forza, affinché la giustizia e la forza fossero insieme" [Pascal, *ibid.* pag. 145]. Il Giudizio consiste in questo: Dio, il Vero ed il Santo, assume definitivamente il suo Regno, nel quale regna la Giustizia e splende la Verità. In che modo? mediante la parola che Cristo pronuncerà alla fine della Storia.

Questa parola può essere attesa o temuta: attesa perché finalmente libera la Verità dalla sua impotenza dentro la Storia; temuta perché solo in quella luce saranno svelati i pensieri ultimi del cuore.

Da oggi chi entrerà in questa Basilica Cattedrale sarà in un qualche modo costretto a porsi queste domande supreme sulla Storia umana. Per i credenti, la celebrazione dei divini misteri sotto il Giudizio di Cristo diventerà più consapevolmente attesa della sua venuta.

16 dicembre 2000 - Saluto letto al Convegno sulla droga - Ferrara

SALUTO LETTO AL CONVEGNO SULLA DROGA
Ferrara 16 dicembre 2000

Ringrazio dell'invito rivoltomi a partecipare a questo Convegno dal Ca. Paolo Bruni. Ho solo il grande dispiacere di non potermi fermare e partecipare al dibattito. Vi chiedo profondamente scusa: ciò è dovuto esclusivamente a precedenti impegni pastorali.

La natura di un saluto, quale è questo mio intervento, non consente ampi sviluppi di pensiero ed anzi consiglia grande brevità. Essa può assumere formulazioni all'apparenza troppo icastiche e dogmatiche: avrei desiderato, lo ripeto, partecipare con voi tutti al dibattito. Vi chiedo scusa dell'apparente dogmatismo.

1. Il fenomeno della droga ha ormai le caratteristiche di una emergenza mondiale in quanto coinvolge tutte le nazioni e tutti i gruppi sociali ed ha quindi bisogno di una risposta forte, comune e decisa, a causa della degenerazione umana ed etica che la droga produce.

Questa risposta deve partire da una certezza al di sopra di ogni dubbio e/o perplessità: drogarsi è sempre un grave male, esclusa la prescrizione strettamente terapeutica, perché comporta una rinuncia ingiustificata ad irrazionale a pensare, a volere e ad agire come soggetti liberi. La conseguenza è che parlare di un "diritto alla droga" è un non-senso: nessuno ha il diritto di rinunciare alla sua umanità.

Quando questa certezza comincia ad essere messa in dubbio; quando il dubbio viene sistematicamente diffuso anche fra giovani ed adolescenti; quando il dubbio entra anche nella mente di chi ci governa, allora possiamo stare sicuri che la droga ci ha già sconfitti tutti e quanti.

2. Pur essendo seriamente convinti di quanto detto, non mancano persone che ritengono male minore una legislazione che entro certi limiti legalizzi droghe c.d. leggere e sia controllata la distribuzione di altre [eroina per es.]. Questa posizione è oggi materia anche aspra del contendere fra forze sociali, e non solo partitiche, diverse. Mi sia consentito di sottoporre alla vostra discussione le seguenti riflessioni.

- Tale proposta significa una reale resa dello Stato che in ordine all'ethos di un popolo è sempre negativa. Uno Stato che si arrende di fronte all'invasione di un grave male morale andrà gradualmente perdendo fiducia.
- La droga non si vince colla droga. Quanto alla distinzione "droghe pesanti – droghe leggere", il prof. Arvid Carlsson, premio Nobel 2000 per la medicina ha dichiarato [in netto contrasto col nostro Ministero della Sanità]: "Le droghe sono sempre un pericolo mortale. Oltre a provocare danni imponenti ai meccanismi fisiologici, possono anche cambiare radicalmente la personalità dei giovani. È il grande problema del momento ...". Quanto meno si dovrà avere il dubbio. Ora nessuna persona ragionevole usa farmaci o consente l'uso di farmaci di cui si abbia anche solo il dubbio che siano gravemente dannosi.
- Il vero problema non è la composizione chimica della sostanza che si assume, ma è la persona che la usa.

3. E siamo al punto centrale: il fenomeno droga è la punta emergente di un iceberg che sta quasi completamente sommerso e che bisogna far emergere [cfr. il mio studio *Darsi la morte: perché?* in AA.VV. *La droga. La realtà ed oltre*, ed. Orizzonte Medico, Roma 1981, pag. 113-120]. Far emergere la grave crisi di verità dell'uomo! Per far uscire l'uomo da sentieri che non conducono se non alla morte; per ridargli la gioia di vivere.

21 dicembre 2000 - Omelia per le esequie di don Samuele - Cattedrale di Ferrara

OMELIA PER LE ESEQUIE DI DON SAMUELE

Ferrara 21 dicembre 2000

1. "Ora l'anima mia è turbata: e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora?". Il turbamento che ha preso l'animo di Gesù nell'imminenza della sua passione ha preso tutti noi, in questi giorni, di fronte a questa morte. Ha preso la sua famiglia naturale: papà, mamma e fratelli; ha preso la sua famiglia sacramentale: il presbiterio di questa Chiesa, che ha goduto del sacerdozio di don Samuele solo per 43 giorni; ha preso la sua famiglia di elezione: il seminario, che piange un suo alunno esemplare; ha preso la sua famiglia parrocchiale: ha perso in lui uno dei suoi frutti più stimati ed amati.

Come Gesù ci siamo tutti domandati durante questi due anni di malattia: "che devo dire? Padre, salvami da quest'ora?". Quante preghiere e suppliche sono state elevate al Padre perché ci risparmiasse questa morte, perché salvasse dalla morte Samuele! quante lacrime sono state versate dalle persone a lui più vicine! "Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome".

Nel divino ed inscrutabile disegno di misericordia e di pace, Samuele era stato preparato "a quest'ora": all'ora del sacrificio della sua vita, perché il Padre lo ha saggiato come oro nel crogiolo e lo ha gradito come un olocausto. Don Samuele è stato guidato dolcemente e fortemente dallo Spirito giorno dopo giorno a penetrare nel misterioso disegno che il Padre aveva pensato nei suoi confronti. Nei colloqui avuti con lui amava spesso ripetermi: "le vie del Signore non sono le nostre vie". Erano parole che manifestavano l'interiore e dolorosa purificazione che si stava verificando nel suo cuore. Domenica 10 dicembre mi diceva: "desidero ormai solamente essere con Cristo, ma capisco che non sono ancora giunto alla cima del Calvario e devo obbedire alla sua volontà, anche se sono tentato di fuggire".

Dentro questa visione di fede, a questa esperienza di assimilazione a Cristo, si iscrive il suo sacerdozio. Abbiamo saputo che al pellegrinaggio diocesano di Lourdes aveva chiesto a Maria il dono del sacerdozio che, ottenutolo, "l'ha avvolto" egli scrive "con il suo manto e la sua intercessione". Come ha vissuto don Samuele i 43 giorni del suo sacerdozio?

"In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Nell'imminenza della sua passione Gesù dona a noi l'interpretazione vera della sua morte. Egli è il grano di frumento che piantato dentro la

nostra morte, la redime; Egli è colui che morendo ha distrutto la nostra morte, e ci ha resi partecipi della sua vita immortale.

Durante l'ordinazione sacerdotale, quando il Vescovo consegna al neo-ordinato il pane e il vino, gli dice: "Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore". Don Samuele ha vissuto il suo sacerdozio così: come olocausto della sua persona. I 43 giorni del suo sacerdozio, durante i quali ha celebrato solo tre sante Messe, sono stati i giorni in cui ha imitato ciò che aveva celebrato. Dopo la sua ordinazione mi ripeteva spesso: "Questa è la mia S. Messa; questo [indicava il suo letto] è il mio altare". La scientia Crucis ["Ho conosciuto" egli scrive "in prima persona il valore della Croce di Gesù Cristo"] generò in lui la scientia Amoris: "conosciuto il Suo amore – egli scriveva – essere sacerdote è il modo migliore per la mia persona per rimanere nel suo amore, per essere in intima unione con Lui". Ed in Cristo, d. Samuele ritrova l'uomo, ogni uomo: "il sacerdote – egli scrive – non è un solitario: deve cercare di portare nel cuore e nella preghiera tutto il mondo". Scientia Crucis, scientia Amoris, scientia hominis: la Croce, l'Amore, l'uomo. Si comprende allora perché d. Samuele avesse finalizzato, su mia richiesta, il suo olocausto a tre grandi finalità: la santificazione dei sacerdoti, la grazia di tante vocazioni sacerdotali e religiose, e l'incontro dei giovani con Cristo. Quando lo visitavo, egli mi assicurava sempre dicendomi: "ricordo, non dimentico: i tre!".

La legge di fecondità enunciata da Gesù nella parola del chicco di grano è valida fino alla fine del mondo, ed è fondamentale per l'evangelizzazione: la fecondità apostolica è legata alla sofferenza, alla comunione colla passione di Cristo. Il sacerdozio di d. Samuele ci ha insegnato che ancora una volta al mondo incredulo non sarà dato nessun segno – come dice Gesù – se non il segno di Giona profeta. Il segno è Gesù crocefisso; sono i testimoni che completano nella loro carne "ciò che manca ai patimenti di Cristo" [Col 1,24]; sono i martiri.

2. "Giunto in breve alla perfezione, ha compiuto una lunga carriera". Il nostro modo di calcolare gli anni, il tempo di durata di una vita è molto diverso da quello del Signore: "vecchiaia veneranda non è la longevità, né si calcola il numero degli anni; ma la canizie degli uomini sta nella sapienza".

Grazie, don Samuele, per averci insegnato l'unica, vera sapienza: quella della Croce. Riposa in pace: la tua memoria sarà sempre in benedizione nella nostra S. Chiesa.

Una benedizione per il nostro presbiterio, perché nessuno di noi cessi di essere il grano piantato nella terra dell'uomo e disposto a morire perché si generi la vita; una benedizione per il Seminario, perché sia vero cenacolo dove con Maria si preparano numerosi missionari; una benedizione per i nostri giovani, perché siano veri testimoni di Cristo, costruttori in Lui del nuovo millennio. Pregha per noi tutti.

NATALE 2000

Messa di Mezzanotte

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce, su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Carissimi fratelli e sorelle, il profeta, come avete sentito, descrive la situazione di un popolo "che camminava nelle tenebre" e "abitava in terra tenebrosa". Questa condizione di oscurità e di schiavitù viene cambiata radicalmente: "vide una grande luce", e il giogo che l'opprimeva viene spezzato.

Che cosa opera questo cambiamento di condizione, dalle tenebre alla luce e dalla schiavitù alla libertà? La nascita di un bambino: "poiché un bambino è nato per noi, ci è dato un figlio".

Se ora riprendiamo la lettura evangelica, noi vediamo che si parla ancora di persone immerse nell'oscurità della notte: "c'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge". Ed anche a queste persone una luce illuminò la notte, dovuta ad un'apparizione celeste e soprattutto all'ascolto di una notizia: la nascita di un bambino ["troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia"].

Le due pagine bibliche, quella profetica e quella evangelica, descrivono la condizione reale dell'uomo e narrano il fatto che l'ha completamente cambiata.

La condizione dell'uomo. Carissimi fratelli e sorelle, questa notte è propizia per liberarci, almeno per qualche istante, dal potere che ci tiene schiavi. Intendo il potere come quella organizzazione della menzogna, che tende a censurare l'uomo nella sua verità, nella sua vera esigenza, nei suoi connaturati desideri. Liberarci da questo immane potere per porci la domanda più semplice che rimane comunque inestirpabile nel cuore di ogni uomo: di che cosa/ di chi ho bisogno? cioè: per che cosa/ per chi sono fatto? Certamente ho bisogno di un cibo di cui nutrirmi, di un lavoro per assicurarmelo, di una casa in cui abitare, di una donna / di un uomo da amare. Ma tutti questi beni esauriscono il desiderio ultimo del cuore, rispondono al suo grido più profondo? Il desiderio ultimo del cuore non è vivere, ma vivere in modo tale che valga la pena di farlo, che abbia un senso il farlo. Il punto è questo, carissimi fratelli e sorelle: quello del senso della vita, non genericamente, astrattamente inteso. Del senso della vita dentro ad ogni sua circostanza, ad ogni esperienza che la costruisce. La notte di cui parla il profeta è il trovarsi privi di una certezza ultima, di una vera ipotesi interpretativa di ciò che ci accade e di ciò che viviamo. Il giogo della schiavitù di cui parla il profeta è quella di vivere sempre secondo l'opinione della maggioranza prodotta da chi ha potere di persuasione, secondo una piatta uniformità cui poi si attribuisce una presuntuosa originalità.

Il fatto che ha cambiato la nostra condizione. La pagina profetica e la pagina evangelica ci dicono che la domanda dell'uomo, dell'uomo che desidera una vita vera interamente, è stata ascoltata: ha ricevuto una risposta. Quale? Questa: "un bambino è nato per noi", dice il profeta; e il Vangelo: "troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Non è una risposta teorica: è una Risposta in carne ed ossa. La risposta è quel Bambino. Al bisogno dell'uomo, alla sua domanda di senso, al suo dolore e alle sue speranza, Dio non risponde in primo luogo proponendogli una dottrina e dei valori che l'uomo dovrà sforzarsi

di applicare. Dio risponde facendosi uno di noi, per vivere con noi, inserito completamente dentro la nostra vicenda. I pastori questa notte hanno capito, vedendo quel Bambino, che era accaduto il più grande avvenimento di tutti i tempi: Dio diventato uomo, e quindi Dio che ama l'uomo.

2. "Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Il profeta lo aveva preannunciato, il Vangelo narra l'Avvenimento ed ora l'Apostolo dà di questo Avvenimento l'interpretazione corretta. Il Bambino "avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia" è la rivelazione carnale di ciò che Dio pensa dell'uomo, di ciò che Dio prova per l'uomo: grazia e misericordia, per ogni uomo. E ci insegna non ad evadere, ma "a vivere in questo mondo, nell'attesa della beata speranza".

È stato donato all'uomo di vivere una vita sensata perché percorsa dalla speranza: dalla serena certezza che dilata la nostra ragione e la nostra libertà.

È per questo che Dio si è fatto uomo: perché tu possa vivere una vita vera e piena di senso "nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo".

25 dicembre 2000 - Omelia per la Messa dell'Aurora di Natale - Concattedrale di Comacchio

NATALE 2000

Messa dell'aurora

Concattedrale Comacchio

1. "I pastori dicevano fra loro: andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Carissimi fratelli e sorelle, la decisione dei pastori di andare fino a Betlemme per vedere l'avvenimento ivi accaduto, esprime in modo completo semplicemente la decisione che anima la vita cristiana.

Che cosa è il cristianesimo? È "questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere", accaduto a Betlemme duemila anni orsono. I pastori non vanno ad ascoltare un maestro: vanno a constatare un fatto. Quale fatto? È descritto nel modo seguente: "trovarono Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia", conformemente a quanto l'angelo aveva loro detto: "troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E di lui sempre l'angelo aveva svelato la vera identità: "oggi è nato nella città di Davide un salvatore che è Cristo Signore". Dunque, questo è l'avvenimento "che il Signore ci ha fatto conoscere": quel Bambino è il salvatore dell'uomo, perché è Dio fatto uomo. I pastori hanno voluto verificare questo fatto.

Il fatto accaduto a Betlemme si pone anche oggi, in mezzo al cumulo di rovine che sempre più copre l'uomo e la società, come "l'ipotesi" più ragionevole da verificare fino in fondo perché la nostra vita non sia vana. Qui non si tratta semplicemente di sapere se Dio esiste o

non esiste: si tratta di sapere se Dio si è fatto carne, se ha assunto la precarietà e la fragilità della nostra natura umana, se si è compromesso colla e nella nostra storia. L'angelo non fa ai pastori discorsi buoni ed incoraggianti o pie esortazioni morali. Li invita ad andare a vedere un fatto: "troverete un bambino". La risposta che Dio dona all'uomo, all'uomo che non vuole rassegnarsi ad essere schiavo ed a vivere invano, è una risposta in carne ed ossa: "trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva in una mangiatoia". Ecco la risposta di Dio all'uomo!

Che cosa suscita nel cuore dell'uomo che accoglie questa risposta? La narrazione evangelica la descrive nel modo seguente: "i pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro". L'incontro col Dio fatto uomo non distoglie l'uomo dalla sua vita: non è evasione dalla vita. I pastori se ne tornarono a continuare il loro lavoro di prima: ma non era più come prima. Era accaduto nella loro coscienza un cambiamento radicale: erano stati come nuovamente creati e riespressi nella loro umanità. Essi infatti "se ne tornarono, glorificando e lodando Dio": nasce nel cuore dell'uomo la gioia di esistere abbracciati da un Mistero di grazia. Attraverso ciò che hanno udito e visto, hanno conosciuto la piena verità riguardo a Dio. Non più la rassegnazione ad un destino oscuro ed incomprensibile, ma una vita che glorifica e loda Dio per ciò che ha fatto.

Ma l'uomo non scopre solo la verità piena riguardo a Dio, ma – come dice l'apostolo nella seconda lettura – scopre anche la più profonda verità su se stesso: "eredi, secondo la speranza, della vita eterna". L'uomo si scopre non come insignificante frammento di un universo inspiegabile. Si scopre destinato alla vita eterna. Scoprendo che la misura della nostra vita è l'eternità, anche la nostra vita presente è grande ed ha un valore infinito.

I pastori vissero per primi ciò che sarebbe poi accaduto ad altri: nel mistero del Verbo incarnato l'uomo conosce pienamente se stesso e l'incomparabile dignità della sua persona, perché sa finalmente a chi è destinato.

2. "Carissimo, quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per uomini". L'apostolo Paolo ci svela la logica intima di "questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Perché esso è accaduto? Esso ha una sola spiegazione: l'amore di Dio per l'uomo! Ma c'è qualcosa di sconvolgente in tutto questo. Ciò che muove Dio a porsi in rapporto all'uomo non è il comportamento giusto dell'uomo stesso: "egli ci ha salvato non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia". Il mistero che oggi celebriamo è la rivelazione che Dio è solo grazia e misericordia.

Carissimi, nella preghiera con cui abbiamo iniziato questa liturgia abbiamo chiesto al Signore "che risplenda nelle nostre opere il mistero della fede che rifulge nelostro spirito". Il mistero della fede che rifulge nel nostro spirito è l'umanità del Verbo: in essa tu scopri la tua umanità, tu scopri te stesso. Questa scoperta diventi opera, vita nuova.

NATALE 2000
Messa del giorno
Cattedrale Ferrara

1. "Dio ... ha parlato a noi per mezzo del Figlio ... per mezzo del quale ha fatto anche il mondo". Carissimi fratelli e sorelle, l'autore della Lettera agli Ebrei, di cui avete ascoltato il brano iniziale nella seconda lettura, pone l'avvenimento che oggi noi celebriamo in rapporto con tutta la realtà che ci circonda. Quale è l'avvenimento che oggi celebriamo? Il Vangelo lo narra nel modo seguente: "E il Verbo di fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Questo fatto è la chiave di volta di tutta la realtà, e svela il significato ultimo della nostra vita.

Fermiamoci un momento a vedere "questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere": "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare fra noi". Dio non risponde alla nostra domanda di felicità, alla nostra attesa di giustizia, al nostro desiderio di amore, alla nostra invocazione di senso donandoci una dottrina che dobbiamo sforzarci di capire e di applicare alla nostra vita. Non risponde al nostro umano soffrire, esortandoci ad essere forti. Egli risponde facendosi, diventando uno di noi, come noi. Ecco il nucleo del cristianesimo, ciò che lo rende inconfondibilmente unico ed incomparabile con qualsiasi altra proposta: esso è Dio stesso nel Volto e nella carne umana di uno chiamato Gesù. Partendo dal ventre di una donna di nome Maria che lo concepì nella nostra natura umana, Dio si è innestato dentro alla nostra umanità: l'ha fatta definitivamente propria. "E noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità".

Questo fatto ha cambiato la nostra condizione umana, dal momento che "la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo". Ha cambiato la nostra condizione perché in Lui riceviamo il dono della verità: la verità sul Mistero di Dio e la verità sul mistero dell'uomo.

Sul Mistero di Dio: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato". Ci libera dalla più grave stoltezza che abbiamo commesso in questi ultimi secoli del millennio che si sta concludendo: togliere a Dio l'uomo e il mondo, sottrarre a Dio l'uomo e il mondo, pensando che solo in questo modo avremmo potuto entrare nel pieno possesso di noi stessi e del mondo. Ancora in queste settimane, nel testo per la "Carta dei diritti fondamentali" dell'Unione europea, non è stato iscritto neppure un riferimento a Dio fonte ultima della dignità umana. Il dono della verità su Dio che ci viene per mezzo del Verbo incarnato nostra all'uomo il vero volto di Dio: non un concorrente dell'uomo, non un estraneo all'uomo. È il Padre ricco di grazia e di misericordia, la cui gloria è che l'uomo viva. Il dono della verità su Dio smaschera la menzogna di cui è stato impastato l'occidente di questi ultimi secoli: la menzogna su Dio, invidioso dell'uomo; "proprio il Figlio Unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato".

Ma il dono della Verità fattoci oggi dal Verbo incarnato riguarda ed illumina completamente il mistero dell'uomo: "a quanti... l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio". Ecco la vera condizione umana: quella di figli di Dio, partecipi della stessa vita di Dio ["da Dio sono stati generati"]. L'uomo, coperto dalle macerie di ideologie stolte, ed oggi sempre tentato di riempire il suo vuoto con l'inutile; l'uomo, che misura se

stesso con criteri riduttivi e sproporzionati alla sua esperienza; l'uomo, che è sempre più tentato da un vacuo nomadismo spirituale senza meta definitiva; l'uomo, che mette a tacere spesso la sua passione per la verità poiché gli si dice che è una passione inutile:

l'uomo, questo uomo, questa sera ascolta la verità su se stesso; Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenisse dio. Viene a conoscere quale è la sua destinazione finale: la vita eterna. E solo se la misura della vita presente è l'eternità, la vita presente è veramente, smisuratamente grande.

2. Il percorso della divinizzazione dell'uomo, della partecipazione dell'uomo alla vita piena di Dio è stato tracciato oggi: è l'umanità stesso del Verbo che è venuto fra noi per essere la via percorrendo la quale giungiamo alla nostra meta, alla pienezza del nostro essere. Facendosi uomo, lavorando con mani d'uomo, pensando con mente umana, agendo con libertà umana, amando con cuore umano, Egli si è offerto come l'unica strada dell'umanizzazione dell'uomo.

Tutto ciò non deve essere inteso nel senso di un'imitazione di Cristo. Tentativo anacronistico e fallimentare. Significa assimilazione a Cristo per giungere a vivere nella nostra fragile carne umana la vita stessa di Dio: per giungere all'unione con Dio. Proporre all'uomo soluzioni al problema del senso della sua vita sotto il livello della sua divinizzazione è ingannarlo, poiché abbiamo un cuore capace di infinito. E la strada è Cristo incontrato nella sua Chiesa, nei suoi sacramenti.

È stato scritto: "Ciò che occorre è un uomo, non occorre saggezza, ciò che occorre è un uomo, in spirito e verità; non un paese, non le cose; ciò che occorre è un uomo, un passo sicuro, e tanto salda la mano che porge che tutti possano afferrarla e camminare liberi, e salvarsi" [C. Betocchi]. Questo uomo esiste: è Gesù il Cristo, il Verbo che "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

31 dicembre 2000 - Omelia per la Messa del Ringraziamento - Cattedrale di Ferrara

MESSA DI RINGRAZIAMENTO

31 dicembre 2000

1. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mondò il suo Figlio, nato da donna". Entrando nel terzo millennio dell'era cristiana sentiamo più profondamente questa sera come siamo immersi dentro al fluire del tempo, come la nostra esistenza sia come distesa lungo il tempo.

La parola di Dio però questa sera ci svela un grande mistero riguardo al tempo. Fra gli innumerevoli istanti di cui è fatto il tempo, ne esiste uno che è assolutamente diverso dagli altri: è l'istante in cui il Verbo viene concepito da Maria nella nostra natura umana. È certamente un istante del tempo, ma è incomparabilmente unico. L'Apostolo indica questa diversità e questa unicità chiamando quell'istante "la pienezza del tempo". Che cosa significa? che tutto il tempo che precedeva quel momento e tutta la storia vissuta

dall'umanità erano orientati verso quell'istante in cui Maria concepì il Verbo. Il tempo era orientato a quel momento, raggiunto il quale la misura è completa: il tempo ha raggiunto la sua pienezza.

Ma per quale ragione l'istante in cui Maria concepisce il Verbo nella nostra natura umana compie la misura del tempo? Possiamo trovare la risposta a questa domanda partendo da un'osservazione molto semplice. Ogni movimento quando raggiunge la meta verso cui era diretto, si ferma: è arrivato. Il viaggio termina all'arrivo. Dio creando il mondo aveva uno scopo, si prefiggeva un fine, intendeva raggiungere una meta: "perché ricevessimo l'adozione a figli". Tutto ciò che esiste, esiste per l'uomo; l'uomo esiste per essere introdotto come figlio nella vita stessa di Dio. E quindi "la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio"[Rom 8.19]. L'uomo diviene figlio di Dio, è divinizzato quando e perché "Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". Infatti "Dio si è fatto uomo, affinché noi diventiamo dei" [S. Atanasio, L'incarnazione del Verbo 54, CN ed., Roma].

Esiste una connessione molto profonda fra l'assunzione da parte del Figlio unigenito della nostra natura e condizione umana e il destino ultimo di ogni uomo: noi raggiungiamo la pienezza del nostro essere, la nostra piena beatitudine, in quanto diventiamo partecipi della figliazione divina del Verbo attraverso la sua incarnazione. Siamo stati pensati e voluti, creati cioè, ad immagine di Cristo. Ecco perché la sua venuta segna la pienezza del tempo: non è venuto perché era giunta la pienezza del tempo, ma viceversa la pienezza del tempo venne quando e perché "Dio mandò il suo Figlio, nato da donna ... perché ricevessimo l'adorazione".

2. "I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio". Il racconto evangelico nella sua semplicità ci aiuta ora a capire il significato che ha lo scorrere del tempo dopo l'incarnazione del Verbo: il tempo in cui noi viviamo. Che cosa accade nella vita di quei poveri pastori? "trovarono Maria e Giuseppe, e il bambino, che giaceva nella mangiatoia". Trovarono il Bambino e riconobbero la Carne del Mistero presente: in quel Bambino ciò che il loro cuore, il cuore di ogni uomo, attendeva e desiderava, trovava risposta, la loro vita diventa l'espressione di quella scoperta, di quell'incontro. Diventa ciò per cui la vita umana è stata pensata: la gloria di Cristo. Per quanto riguarda la cornice esterna la loro vita non cambia: le loro pecore da condurre al pascolo, le loro famiglie da mantenere con un lavoro sempre precario. Ma era cambiato l'orizzonte della loro esistenza: "non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio". L'orizzonte ultimo entro cui si svolge la vita non è più la morte, ma l'eternità, dentro alla consapevolezza di una vera libertà.

Carissimi fratelli e sorelle, il tempo ora scorre, dopo la venuta di Cristo, perché la sua Presenza invada e pervada intimamente ogni generazione umana: perché venga il suo Regno e risplenda dentro alla storia dell'uomo la Gloria di Cristo. È per questo che dopo la nascita del Redentore gli anni saranno computati a partire da Lui e come anni che a Lui appartengono: nell'anno del Signore, si scrive e si dice. Il tempo è il tempo di Cristo perché il suo trascorrere ormai è il segno che Dio "usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" [2 Pt 3,9].

Il segno efficace della costruzione del Regno che Cristo va compiendo dentro al tempo è la Chiesa, per cui il tempo che scorre dopo la nascita del Redentore fino alla sua venuta

definitiva è il tempo della Chiesa. Dentro allo scorrere degli anni, dei secoli e dei millenni si va formando la Chiesa, il corpo di Cristo. "Qualsiasi giusto faccia il suo passaggio in questa vita, tutta l'umanità presente e non solo in questo luogo, e tutta l'umanità futura, tutti formano l'unico corpo di Cristo e ciascuno ne è membro" [S. Agostino, Sermone 341, 9,11. NBA].

Iniziamo questo terzo millennio nel nome del Signore: radicati e fondati in Lui, dentro al suo corpo che è la Chiesa, in attesa che si compia la beata speranza e venga il suo Regno.

31 dicembre 2000 - Omelia per la Festa della Sacra Famiglia - Cattedrale di Ferrara

SACRA FAMIGLIA

Cattedrale 31 dicembre 2000

1. "Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso". Queste semplici parole nascondono un mistero immenso: la vita quotidiana della famiglia di Nazareth, della famiglia composta da Giuseppe, Maria e Gesù. È la famiglia nella quale Gesù, il Figlio di Dio fattosi uomo, "cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini".

Il fatto che il Verbo assumendo la natura umana abbia voluto compiere questo gesto di inaudita condiscendenza dentro ed attraverso una famiglia, sta ad indicare che Egli ha voluto salvare in primo luogo la famiglia. La redenzione dell'uomo è infatti in stretto rapporto colla redenzione della famiglia.

Per quale ragione la famiglia ha bisogno di essere redenta? ha bisogno di essere salvata? Per il fatto che l'amore, che costituisce questa comunità, è insidiato quotidianamente dalla concezione individualista che oggi respiriamo. L'amore di cui è costituita la famiglia è l'amore coniugale fra gli sposi, l'amore paterno-materno fra genitori e figli, l'amore fraterno fra fratelli/sorelle. Questo mirabile intreccio di "forme amorose" è salvaguardato dalla certezza di una verità fondamentale sull'uomo: l'uomo, il quale è l'unica creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non può ritrovare pienamente se stesso se non attraverso un dono sincero di sé. [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 24,4]. Quando la persona ha la consapevolezza di non potersi ritrovare pienamente se non attraverso il dono di se stessa, si trova radicata e fondata nella verità. Può quindi essere libera, poiché la persona si realizza mediante l'esercizio della libertà nella verità. "La libertà non può essere intesa come facoltà di fare qualsiasi cosa: essa significa dono di sé. Di più: significa interiore disciplina del dono. ... Siamo così nel cuore stesso di ogni famiglia" [Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie Gratissimum sane 14,4; Ef.].

Perché questo "cuore" è continuamente insidiato dall'individualismo? Perché l'individualismo suppone una grave menzogna sull'uomo, ritenendo che questi non sia costitutivamente chiamato alla comunione con gli altri. Inoltre e di conseguenza, perché suppone un uso della libertà nel quale il soggetto fa ciò che vuole, stabilendo ciascuno per se stesso la verità di ciò che è bene/male.

È il cumulo di rovine e macerie in cui oggi vediamo spesso sepolti matrimonio e famiglia: l'amore coniugale degradato a contrattazione fra il dare e l'avere di due egoismi opposti; il figlio o desiderato ad ogni costo perché ritenuto necessario al proprio benessere psicologico o rifiutato perché giudicato impedimento alla propria realizzazione.

2. Carissimi fratelli e sorelle, il bisogno che la famiglia ha di essere salvata è lo stesso bisogno che l'uomo e la donna hanno di essere salvati: salvati dalla loro incapacità di amare. Come può accadere questa salvezza? Come possono l'uomo e la donna ritrovare se stessi pienamente nel dono sincero di se stessi? rendere eterno, indissolubile, cioè corrispondente al desiderio vero del cuore, il loro amore? La contemplazione odierna della Sacra Famiglia ci dona la risposta. "Partì con loro e tornò a Nazareth" dice il Vangelo: è questa Presenza di Cristo dentro al matrimonio, dentro alla famiglia, che fa accadere l'avvenimento del dono sincero di se fra l'uomo e la donna. Essa infatti è Presenza che rigenera l'uomo e la donna, che – per così dire – li riesprime nella loro originaria verità.

Se la salvezza è donata da questa Presenza – il Verbo fatto carne, Dio fatto uomo tra noi, con noi – è necessario cercarla, mendicarla nella preghiera e lasciarsene possedere attraverso i Sacramenti della nostra fede.

La S. Famiglia di Nazareth è stata l'inizio di ogni famiglia vera: siate radicati in Cristo che ha vissuto in essa. Perché possiate comprendere quali grandi beni siano il matrimonio, la famiglia, il dono della vita; quale grande pericolo sia per l'uomo e la sua dignità, la loro degradazione nelle istituzioni civili.

Maria, madre del vero amore, e Giuseppe, custode del Redentore, vi accompagnino sempre.

31 dicembre 2000 - Veglia di preghiera

VEGLIA DI PREGHIERA

31 dicembre 2000

Questa veglia di preghiera è carica di suggestione e di significato: essa ci immette nel terzo millennio dell'era cristiana. La parola di Dio ci illumina profondamente, ci svela la verità di questo momento e ci istruisce circa il modo con cui dobbiamo vivere questo tempo.

1. La certezza sulla quale deve fondarsi e nella quale deve radicarsi il nostro pellegrinaggio terreno, è enunciata da S. Paolo: "noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno". Nel tempo Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, realizza un disegno. Nel tempo niente avviene per caso. La Storia non è come una sorta di tela di Penelope che l'uomo fa e disfa, non sapendo se il suo desiderato giungerà. Nella Storia Dio costruisce un disegno: creare un'umanità ad immagine del Figlio, primogenito di molti fratelli, "ricapitolare" tutto in Cristo [cfr. Ef.1, 10]. Noi siamo qui questa sera perché siamo certi di questo. Le parole profetiche non sono per noi

utopia, ma promessa sicura poiché la fedeltà del Signore dura in eterno: la Storia è lo splendore della gloria di Cristo. La fedeltà di Dio ne è garanzia piena.

Ma la costruzione del Regno di Dio dentro la Storia avviene in un modo sconcertante: la pagina paolina [Rom 8,17-30] lo descrive. Essa deve quindi essere da noi profondamente assimilata: da noi che viviamo dentro alle contraddizioni della Storia e dentro al dramma della vita. Un dramma sempre a rischio di trasformarsi o in tragedia o in commedia.

La Storia umana e la creazione tutta è attraversata da tre "gemiti": il gemito della creazione ["tutta la creazione geme e soffre"]; il gemito dei credenti ["anche noi... gemiamo interiormente"]; il gemito dello Spirito Santo ["lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili"]. Lasciando per ora in disparte l'ultimo, dobbiamo notare subito che il gemito della creazione e dell'uomo non è il pianto ed il rantolo della morte, ma il pianto delle doglie del parto. Dentro a questo gemito ed attraverso questo gemito si sta costruendo la nuova umanità. Non è che la vita cominci ad essere partorita dopo i dolori del parto; è durante ed attraverso i dolori del parto che la vita appare, viene alla luce. Se infatti rileggiamo con attenzione la pagina paolina noi constatiamo che identico è l'oggetto della speranza dei credenti e la ragione del loro gemito, in intima connessione con l'intera creazione. È il loro un gemito che spera ed una speranza che geme. Per i credenti l'oggetto della speranza è la "redenzione del corpo". Questa ovviamente non significa liberazione dal corpo, ma liberazione da questo corpo "condannato senza scampo", da questo "corpo di morte" [7,24]. Positivamente, piena ed integra redenzione della nostra persona.

La redenzione del corpo non potrà non coinvolgere l'intera creazione. Essa partecipa della stessa condizione dei credenti: la redenzione del corpo di questi non può essere separata dalla liberazione del cosmo dalla corruzione. Il cosmo e l'uomo hanno sempre lo stesso destino. Nel passato: il peccato dell'uomo ha trascinato nella rovina. ["caducità" e "corruzione"] anche il cosmo; nel presente: la speranza dell'uomo coinvolge anche la natura; nel futuro: il cosmo sarà liberato perché possa entrare anch'esso nella libertà dei figli di Dio, come viene descritto dal profeta nella prima lettura.

Questo doloroso "parto" della gloria di Cristo, che avviene attraverso il gemito dei credenti è sostenuto dai "gemiti dello Spirito Santo". Dentro alle difficoltà della storia noi non sappiamo che cosa e come fare: non sappiamo quali scelte liberino la creazione dalla schiavitù e dalla corruzione, e ci introducono nella libertà dei figli di Dio. È lo Spirito che illumina i credenti e dona loro la forza. Ma non solo: è lo stesso Spirito che "geme" in un modo umanamente inesprimibile.

La rivelazione non ci lascia del tutto all'oscuro sui contenuti di questo gemito dello Spirito. L'Apocalisse ci rivela il contenuto essenziale di questa preghiera: "Lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: vieni" [22,17]. La Chiesa nella sua preghiera, nella quale è lo stesso Spirito a pregare; nella sua azione, nella quale è lo stesso Spirito a guidarla [cfr. Rom 8,14], tende verso alla venuta del Signore. È sostenuta dalla speranza, la speranza del Regno di Dio. "Nella prospettiva del terzo Millennio dopo Cristo, mentre "lo Spirito e la Sposa dicono al Signore Gesù: vieni", questa loro preghiera è carica, come sempre, di una portata escatologica, destinata a dare pienezza di significato anche alla celebrazione del grande Giubileo. È una preghiera rivolta in direzione dei destini salvifici, verso i quali lo Spirito

Santo apre i cuori con la sua azione attraverso tutta la storia dell'uomo sulla terra"
[Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 66, 4; EE8/].

2. Dentro a questa Storia, così "equipaggiati", dobbiamo chiederci quali sfide dobbiamo soprattutto affrontare ora che siamo entrati nel terzo millennio. Esse mi sembra che siano soprattutto le seguenti.

La sfida del nichilismo: essa consiste nella negazione di un originario rapporto della nostra ragione colla realtà. Negazione che comporta una considerazione della realtà medesima alla stregua di un'illusione o di un gioco, le cui regole sono frutto di pura convenzione.

La sfida del cinismo morale: negata ogni consistenza alla realtà, scompare il senso della "divaricazione" fra bene/male, e con ciò il gusto della scelta libera. Ogni scelta ha lo stesso significato, e pertanto nessuna scelta ha significato. L'etica, intesa come passione per la custodia dell'umano, è estinta.

La sfida dell'individualismo sociale: è il risultato delle due posizioni precedenti. La convivenza è coesistenza di egoismi opposti. Questa definizione del sociale umano è ritenuta valida per ogni società umana: dal matrimonio alla convivenza fra i popoli. È la sfida alla carità cristiana.

È possibile raccogliere questa triplice sfida sotto una sola "cifra"? Forse sì. È la "cifra" della libertà, misura della dignità e della grandezza dell'uomo: è la questione del significato ultimo del nostro essere liberi, sia nella nostra dimensione individuale, sia nella nostra dimensione sociale.

Ci sono poi dei luoghi in cui "il fare i conti" con queste tre sfide diventa inevitabile. Questi luoghi sono la famiglia, l'educazione della persona, l'impegno politico.

Carissimi, entriamo nel terzo millennio. Il tracciato da percorrere dentro esso non è diverso da quello di Cristo. La sicura prospettiva futura del regno di Dio è in stretto rapporto col nostro presente crocifisso e crocifiggente. L'eredità è assicurata, "se è vero, come è vero, che soffriamo con Lui per essere con Lui glorificati" L'ingresso del Regno nella storia coincide colla nostra condivisione del destino di Cristo crocifisso: la speranza cristiana "è pianta che attecchisce sulla via crucis" [G. Barbaglio, La teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare, EDB ed. Bologna 1999, pag.656].

Dunque: procedamus in pace – in nomine Christi.

2001

1 gennaio 2001 - Omelia per la Giornata della Pace - Cattedrale di Ferrara

GIORNATA DELLA PACE

1 gennaio 2001

1. "E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo". L'augurio che l'apostolo fa a noi all'inizio del terzo millennio, non è desiderio solamente umano. Esso è conseguenza di un fatto che l'apostolo sapeva già accaduto. È il fatto narrato dal Vangelo nel modo seguente: "venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: pace a voi". L'imperativo dell'apostolo "regni la pace nei vostri cuori" è conseguenza di un dono di grazia già fatto "vi dò la pace, vi dono la mia pace". La grazia della pace diventa compito della nostra libertà.

Dobbiamo notare accuratamente due dimensioni di questa grazia e, quindi di questo compito di pace.

Essa è la pace di Cristo, diversa dalla pace del mondo. La pace di Cristo è in primo luogo riconciliazione dell'uomo con Dio nella liberazione dell'uomo medesimo dall'ingiustizia.

Essa poi ha sia una dimensione interiore, "nei vostri cuori", sia una dimensione esteriore. Il cuore è nel vocabolario biblico il centro della persona, ciò da cui nascono giudizi, decisioni: i criteri dei nostri giudizi, il modo di vedere gli altri, le nostre scelte devono essere quelli della pace donata e voluta da Cristo. Ma questa pace non è solo interiore. Essa deve estendersi a tutto il corpo ecclesiale, custodendo tutti la pace gli uni con gli altri, come le diverse membra del nostro corpo conservano pace e concordia reciproca. Non siamo in pace con Dio, se non siamo uniti insieme come le membra di uno stesso corpo. Che cosa questo comporti concretamente è lo stesso apostolo ad insegnarlo: "rivestitevi... di sentimenti di misericordia, di bontà...".

2. "Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore". Anche il cuore in cui regna la pace di Cristo può essere turbato: anche se la pace donataci da Cristo può essere messa in pericolo. La ragione è che l'uomo può trovarsi in situazioni storiche nelle quali le attitudini di cui parlava l'apostolo sono difficili da custodire sia fra le persone singolarmente prese, sia fra i vari soggetti sociali e/o politici. Nel Messaggio che il S. Padre Giovanni Paolo II ha inviato in occasione dell'odierna Giornata Mondiale della Pace, richiama la nostra attenzione su un fatto che può rendere difficile la pace sia fra le persone, sia fra le varie comunità: la coesistenza fra culture diverse causata dall'immane fenomeno dell'immigrazione, dai vari mass-media e dalla mondializzazione dell'economia.

Il breve spazio di tempo concesso all'omelia e la sua natura liturgica non consentono un'esposizione completa degli orientamenti fondamentali che devono guidarci in questa condizione. Mi limiterò ad alcune osservazioni che ritengo particolarmente urgenti nella nostra situazione.

La condizione umana è collocata fra due poli, il polo dell'universalità e il polo della particolarità, in tensione continua tra loro. Infatti, in forza della stessa natura umana di cui siamo tutti partecipi, siamo spinti a sentirci, quali siamo, membri di un'unica grande famiglia. Ma la nostra comune natura umana non esiste fuori della storia, per cui ciascuno è

necessariamente legato in modo più intenso a particolari gruppi umani: la famiglia propria in primo luogo, fino a quella realtà indicata dalla parola "nazione" o dalla parola "patria".

Data questa condizione umana, da una parte non può non esistere una diversità culturale anche assai profonda fra popoli e nazioni diverse, ma dall'altra parte "ad un'analisi attenta e rigorosa, le culture mostrano molto spesso, al di sotto delle loro modulazioni più esterne, significativi elementi comuni" [Messaggio ivi, n° 7,1], dal momento i supremi interrogativi e interessi ultimi dell'uomo sono identici in ogni cuore umano.

Essendo questa la condizione umana, nel confronto cui ogni giorno sempre più saremo sottoposti, con culture diverse dalla nostra, sono da evitare due atteggiamenti ugualmente sbagliati: intendere il rispetto alla cultura dell'altro come rinuncia alla propria identità; ritenere che tutte le culture siano ugualmente valide per lo sviluppo dell'uomo. Il primo atteggiamento comporta spesso compromessi con la propria coscienza morale, progressiva dilapidazione del patrimonio spirituale insito nella diversità ed infine rischio di omologazione a chi di fatto è più potente. Il secondo atteggiamento rinuncia in via pregiudiziale "ad interrogarsi circa gli orientamenti etici fondamentali che caratterizzano l'esperienza culturale di una determinata comunità" [ivi, n° 8,2], dimenticando che esiste un criterio di giudizio di ogni cultura: il "suo essere per l'uomo e per la promozione della sua dignità ad ogni livello ed in ogni contesto" [l. c.].

Carissimi fratelli e sorelle, concludo con una riflessione che ritengo la più importante di tutte: solo in Cristo l'uomo è capace di vivere questa diversità senza divisioni nell'unità e questa unità senza rinunciare alla propria identità e senza cedere al relativismo cinico. Perché? Perché è Cristo il "punto di convergenza" nel quale il Padre ha progettato di ricapitolare tutto. Anziché ritenere che la missione cristiana sia insidia al dialogo fra le culture, al contrario solo essa fa vivere la condizione umana in una tensione feconda fra universalità e particolarità: in Lui infatti "non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, non c'è uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" [Gal.3,28].

5 gennaio 2001 - Omelia per la chiusura dell'Anno Santo

EPIFANIA 2001

Conclusione Anno Santo

5 gennaio 2001

1. "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te".

Le parole del profeta, Signore, le sentiamo rivolte questa sera alla nostra città, a tutta la comunità di uomini e donne sui quali è stato invocato il tuo nome nel santo battesimo o che seguendo i dettami della loro coscienza retta ti temono e praticano la giustizia [cfr. At. 10,35]. "Alzati, rivestiti di luce: su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te".

La gloria del Signore è apparsa su questa comunità durante il millennio appena trascorso: è apparsa nei suoi santi e sante noti agli uomini o solo a Dio; è apparsa nella martire Chiara Maria nostro tesoro che ci rappresenta nella schiera candida dei martiri; è apparsa nella bellezza che la fede di questo popolo ha espresso in questa Cattedrale ed in tanti altri stupendi luoghi di preghiera. Sì, o Signore, la tua gloria ha brillato sopra di noi.

Ma la tua gloria è apparsa sopra di noi soprattutto durante questo Anno giubilare: tu hai veramente ascoltato il povero che gridava, hai avuto pietà del debole ed hai salvato la vita dei tuoi miseri. Quanti miracoli di grazia e di conversioni, di liberazione del cuore da schiavitù antiche! Il misero che non trovava aiuto ha incontrato la tua misericordia che salva: ha vissuto la gioia di un perdono che rigenera e riesprime l'uomo nella sua vera umanità.

Sì, o Signore, la tua gloria è apparsa sopra di noi soprattutto durante questo Anno giubilare: abbiamo visto la tua stella e siamo venuti per adorarti. Sono venuti ad adorarti i nostri ammalati perché la loro sofferenza non fosse priva di senso; sono venuti i nostri bambini e ragazzi consapevoli che il Regno appartiene a loro; sono venuti i nostri giovani chiamati dal tuo Vicario ad essere "sentinelle del mattino in quest'alba del terzo millennio"; sono venuti i nostri sposi per far proprie le forze del bene la cui fonte si trova in Te, redentore dell'uomo; sono venuti i nostri sacerdoti per ritrovare in Te la gioia di una donazione ad ogni uomo, che non conosca misura; sono venute le nostre religiose per ridirti il loro amore verginale che non sopportano di dividere con nessuno.

Sì, o Signore, la tua gloria è apparsa sopra di noi quando ci siamo recati numerosi alla tomba dei tuoi Apostoli ed alla Santa Casa dove tu sei stato concepito da Maria: abbiamo attraversato la Porta che sei Tu per essere da Te condotti ai pascoli della vita; abbiamo riposato nel sì detto da Maria per essere come lei luogo della tua presenza.

Alzati, dunque, rivestiti di luce perché è venuta la tua luce; la gloria del Signore è brillata su di te.

2. "Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato".

L'Anno Santo è stato una straordinaria manifestazione di questo mistero: "che i Gentili ... sono chiamati a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo". Durante l'Anno Santo ci è stata donata la conoscenza e l'esperienza che la promessa fatta ad Abramo vale anche per noi, per ciascuno di noi. Abbiamo avuto in questo Anno giubilare il tempo favorevole per conoscere il nostro vero destino in Cristo, la nostra chiamata ad essere e a vivere in Lui. Abbiamo avuto l'occasione propizia per riscoprire nel mistero del Verbo incarnato la verità intera di noi stessi e la nostra altissima vocazione. L'eredità promessa "per bocca dei suoi santi profeti di un tempo" ci è stata dischiusa più abbondantemente, poiché lo Spirito stesso ha attestato al nostro spirito che siamo figli di Dio. "E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo" [Rom 8,17a]: chiamati ad essere partecipi degli stessi beni di Dio, della sua "incorruttibilità" [1Cor 15,50], del suo Regno [1Cor 6,9-10], della sua Gloria [Rom 8,21]. Resi partecipi della promessa per mezzo del Vangelo, abbiamo ora il diritto di sperare; di sperare questa sera il perdono per tutti i nostri rifiuti alla Grazia di questo Anno.

Alzati, rivestiti di luce, perché è venuta su di te la luce del Signore e la sua gloria è brillata su di te. Ed ora "la tua luce, o Dio, ci accompagni sempre e in ogni luogo, perché avendo contemplato con purezza di fede e gustato con fervente amore il mistero di cui ci hai fatti partecipi" in questo Anno Giubilare, lo testimoniamo ogni giorno con umile e gioiosa forza davanti alla coscienza di ogni uomo.

5 gennaio 2001 - Messaggi in occasione della chiusura dell'Anno Santo: riflessione introduttiva

EPIFANIA 2001

Conclusione Anno Santo

5 gennaio 2001

1. "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te".

Le parole del profeta, Signore, le sentiamo rivolte questa sera alla nostra città, a tutta la comunità di uomini e donne sui quali è stato invocato il tuo nome nel santo battesimo o che seguendo i dettami della loro coscienza retta ti temono e praticano la giustizia [cfr. At. 10,35]. "Alzati, rivestiti di luce: su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te".

La gloria del Signore è apparsa su questa comunità durante il millennio appena trascorso: è apparsa nei suoi santi e sante noti agli uomini o solo a Dio; è apparsa nella martire Chiara Maria nostro tesoro che ci rappresenta nella schiera candida dei martiri; è apparsa nella bellezza che la fede di questo popolo ha espresso in questa Cattedrale ed in tanti altri stupendi luoghi di preghiera. Sì, o Signore, la tua gloria ha brillato sopra di noi.

Ma la tua gloria è apparsa sopra di noi soprattutto durante questo Anno giubilare: tu hai veramente ascoltato il povero che gridava, hai avuto pietà del debole ed hai salvato la vita dei tuoi miseri. Quanti miracoli di grazia e di conversioni, di liberazione del cuore da schiavitù antiche! Il misero che non trovava aiuto ha incontrato la tua misericordia che salva: ha vissuto la gioia di un perdono che rigenera e riesprime l'uomo nella sua vera umanità.

Sì, o Signore, la tua gloria è apparsa sopra di noi soprattutto durante questo Anno giubilare: abbiamo visto la tua stella e siamo venuti per adorarti. Sono venuti ad adorarti i nostri ammalati perché la loro sofferenza non fosse priva di senso; sono venuti i nostri bambini e ragazzi consapevoli che il Regno appartiene a loro; sono venuti i nostri giovani chiamati dal tuo Vicario ad essere "sentinelle del mattino in quest'alba del terzo millennio"; sono venuti i nostri sposi per far proprie le forze del bene la cui fonte si trova in Te, redentore dell'uomo; sono venuti i nostri sacerdoti per ritrovare in Te la gioia di una donazione ad ogni uomo, che non conosca misura; sono venute le nostre religiose per ridirti il loro amore verginale che non sopportano di dividere con nessuno.

Sì, o Signore, la tua gloria è apparsa sopra di noi quando ci siamo recati numerosi alla tomba dei tuoi Apostoli ed alla Santa Casa dove tu sei stato concepito da Maria: abbiamo attraversato la Porta che sei Tu per essere da Te condotti ai pascoli della vita; abbiamo riposato nel sì detto da Maria per essere come lei luogo della tua presenza.

Alzati, dunque, rivestiti di luce perché è venuta la tua luce; la gloria del Signore è brillata su di te.

2. "Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato".

L'Anno Santo è stato una straordinaria manifestazione di questo mistero: "che i Gentili ... sono chiamati a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo". Durante l'Anno Santo ci è stata donata la conoscenza e l'esperienza che la promessa fatta ad Abramo vale anche per noi, per ciascuno di noi. Abbiamo avuto in questo Anno giubilare il tempo favorevole per conoscere il nostro vero destino in Cristo, la nostra chiamata ad essere e a vivere in Lui. Abbiamo avuto l'occasione propizia per riscoprire nel mistero del Verbo incarnato la verità intera di noi stessi e la nostra altissima vocazione. L'eredità promessa "per bocca dei suoi santi profeti di un tempo" ci è stata dischiusa più abbondantemente, poiché lo Spirito stesso ha attestato al nostro spirito che siamo figli di Dio. "E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo" [Rom 8,17a]: chiamati ad essere partecipi degli stessi beni di Dio, della sua "incorruttibilità" [1Cor 15,50], del suo Regno [1Cor 6,9-10], della sua Gloria [Rom 8,21]. Resi partecipi della promessa per mezzo del Vangelo, abbiamo ora il diritto di sperare; di sperare questa sera il perdono per tutti i nostri rifiuti alla Grazia di questo Anno.

Alzati, rivestiti di luce, perché è venuta su di te la luce del Signore e la sua gloria è brillata su di te. Ed ora "la tua luce, o Dio, ci accompagni sempre e in ogni luogo, perché avendo contemplato con purezza di fede e gustato con fervente amore il mistero di cui ci hai fatti partecipi" in questo Anno Giubilare, lo testimoniamo ogni giorno con umile e gioiosa forza davanti alla coscienza di ogni uomo.

5 gennaio 2001 - Messaggio ai giovani in occasione della chiusura dell'Anno Santo

Messaggio ai giovani in occasione della chiusura dell'Anno Santo 5 gennaio 2001

Carissimi giovani,

la celebrazione del vostro Giubileo qui in Diocesi e a Roma è stato il momento più intenso di tutto l'Anno Santo. Avete incontrato Cristo vivente nella sua Chiesa, ed avete capito e sentito che questo incontro cambia la vita. È risposta definitiva alle domande ultime del vostro cuore; è totale liberazione della vostra libertà; è dono della capacità di amare. Avete

rivissuto l'esperienza di Tommaso: "Mio Signore e mio Dio", non Signore soltanto del mondo e dell'umanità, ma "Signore e Dio di questa mia concreta esistenza". Ora siete chiamati a testimoniare questo incontro. Di questa testimonianza ha bisogno la nostra società, ne hanno bisogno tutti i vostri amici giovani, insidiati da un nichilismo che spegne in voi la passione per la verità, il gusto della scelta libera, la gioia dell'amore che dona, per consegnarvi alla noia piena di inutilità e al non senso.

Vi chiediamo di essere i custodi della grandezza dell'uomo, di ogni uomo redento dal Sangue di Cristo. Per esserlo vi invito ad un'intensa vita eucaristica: è nell'Eucarestia che incontrate Cristo; vi invito ad un'intesa devozione mariana: in Maria Cristo ha potuto esprimere tutta la forza del suo atto redentivo.

Grazie a Dio perché ci siete: la nostra Chiesa è affidata soprattutto a voi nei primi passi dentro al nuovo millennio.

Cattedrale di Ferrara, 5 gennaio 2001
Chiusura Anno Santo 2000

Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

5 gennaio 2001 - Messaggio alle famiglie in occasione della chiusura dell'Anno Santo

Messaggio alle famiglie in occasione della chiusura dell'Anno Santo
5 gennaio 2001

Carissime famiglie,

mi rivolgo a voi con immensa venerazione. Nella sapiente architettura della Creazione, Dio ha fatto di voi la colonna portante. Nel mirabile mistero della Redenzione, Cristo ha fatto dell'amore coniugale il simbolo reale del suo stesso amore che redime l'uomo sulla croce. È grande il mistero presente in voi! Siete il tempio in cui Dio celebra il suo amore creativo nel dono della vita. Siete la cellula vivente del corpo di Cristo che è la Chiesa, e di ogni società umana.

Diventate sempre più ciò che siete: comunità di amore aperto al dono della vita. Abbiamo celebrato domenica scorsa la festa della S. Famiglia di Nazareth: è il vostro modello supremo.

Non abbiate paura delle forze del male che mai come in questi anni cercano di distruggere l'istituto familiare. Mai come ora vi trovate al centro del grande combattimento tra il bene e il male, tra la vita e la morte, tra l'amore e quanto si oppone all'amore. Liberare le forze del bene che attingete da Cristo redentore: fate sempre più vostre queste forze. Dalla vostra salute spirituale dipende in larga misura il benessere della Chiesa e della società.

Cattedrale di Ferrara, 5 gennaio 2001
Chiusura Anno Santo 2000

Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

5 gennaio 2001 - Messaggio agli educatori in occasione della chiusura dell'Anno Santo

Messaggio agli educatori in occasione della chiusura dell'Anno Santo
5 gennaio 2001

Carissimi educatori,

a voi è affidato il tesoro più prezioso: la persona umana. Vi è affidata perché sia aiutata a crescere fino alla piena misura della sua umanità. Vi è affidata dai genitori, di cui siete i principali operatori; vi è affidata dalla Chiesa, che a voi chiede di essere aiutata in ciò che le sta più a cuore: la trasmissione della fede. Non abbassate mai la stima della vostra missione, anche se oggi spesso siete indotti a farlo da decisioni ed attitudini stolte ed anti-umane.

Penso in particolare alla scuola. Tenete alta la sua dignità: essa è il luogo in cui viene generata la storia del nostro popolo, e vengono decisi i suoi destini. Al bambino si deve una grande riverenza e la sua dignità è difesa dal suo Angelo che vede sempre il volto del Padre. All'adolescente e al giovane mostratevi autorevoli testimoni di una Verità e di un Senso senza dei quali la loro vita diventerebbe un vacuo nomadismo senza meta.

Penso alla stupenda schiera di sublimi educatori che la Chiesa ha donato all'umanità: Origene, S. Giovanni Battista de la Salle, S. Giovanni Bosco, S. Teresa Benedetta Stein. A loro vi affido: che l'Anno Santo aumenti in tutti voi il fuoco della passione educativa.

Cattedrale di Ferrara, 5 gennaio 2001
Chiusura Anno Santo 2000

Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

5 gennaio 2001 - Messaggio agli ammalati in occasione della chiusura dell'Anno Santo

Messaggio agli ammalati in occasione della chiusura dell'Anno Santo
5 gennaio 2001

Carissimi fratelli ammalati,

la parola diventa difficile quando si rivolge a voi e a tutti coloro che sono visitati dalla sofferenza. Ma sento il bisogno di farlo per dirvi in primo luogo il grazie di tutta la nostra Chiesa: i frutti di grazia di questo Giubileo sono dovuti anche alle vostre sofferenze nelle quali Cristo ha completato le proprie.

La celebrazione giubilare è stata la celebrazione dell'incarnazione del Figlio di Dio. Questo inenarrabile gesto di condiscendenza è stato dettato a Lui dal suo desiderio di provare la nostra miseria e la nostra sofferenza. Cristo non ha soppresso la sofferenza; non ha neppure voluto svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di sé, ed in questo ci ha donato la certezza che essa ha un senso. Questa è la scienza cristiana della sofferenza, la sola che doni la pace.

Unisco a voi il pensiero dei medici, infermieri e quanto si consacrano ai malati per guarirli o quanto meno alleviare le loro sofferenze e dico a loro: siate sempre consapevoli che la vostra è una missione più che una professione. Voi avete a che fare colla persona stessa di Cristo.

L'Anno Santo porti in tutti noi una maggiore attenzione agli ammalati, ai poveri, agli emarginati: accada il miracolo della carità.

Cattedrale di Ferrara, 5 gennaio 2001
Chiusura Anno Santo 2000

Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

5 gennaio 2001 - Messaggio agli amministratori pubblici in occasione della chiusura dell'Anno Santo

**Messaggio agli amministratori pubblici in occasione della chiusura dell'Anno Santo
5 gennaio 2001**

In questo momento così solenne in cui la nostra Chiesa conclude il Grande Giubileo, voglio rivolgermi anche a voi, chiamati ad amministrare la cosa pubblica.

È grande la vostra responsabilità e difficile il vostro compito: la Chiesa, istruita dagli Apostoli, ha sempre reso onore alla vostra autorità e rispetto alla vostra funzione.

La celebrazione giubilare ci ha fatto meditare in modo straordinario sul mistero del Verbo incarnato: nella sua luce abbiamo percepito più chiaramente quanto grande sia la dignità della persona umana.

È per questo che vi chiediamo: mettete sempre il bene della persona, di ogni persona, alla cima dei vostri pensieri e delle vostre preoccupazioni. Promuovere il bene della persona significa assicurare l'esercizio dei suoi diritti fondamentali. Consentitemi di richiamare quelli che nella nostra comunità sembrano essere più bisognosi di promozione: il diritto al lavoro; il diritto alle cure sanitarie di base entro tempi ragionevoli; il diritto della famiglia ad essere sempre riconosciuta nella sua dignità propria.

Vi assicuriamo ogni giorno la nostra preghiera per il vostro difficile compito.

Cattedrale di Ferrara, 5 gennaio 2001
Chiusura Anno Santo 2000

Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

6 gennaio 2001 - Omelia per la solennità dell'Epifania - Cattedrale di Ferrara

SOLENNITÀ EPIFANIA 2001
Cattedrale: 6 gennaio 2001

1. "Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme". Nella venuta dei magi a Gerusalemme per adorare il Salvatore è nascosto un grande significato: nato per tutti, Egli "non volle che gli albori della sua nascita restassero nascosti nei ristretti spazi della casa materna, ma volle subito farsi conoscere a tutti" [S. Leone Magno, Discorso sull'Epifania 12,1,2, BP, Nardini ed. Firenze 1998, pag. 225]. Quanto è narrato nel Vangelo di oggi è l'inizio del fatto cristiano.

Il "fatto cristiano" ha la sua spiegazione ultima, ci ha insegnato l'Apostolo nella seconda lettura, in un "mistero divino", in una decisione cioè presa da Dio stesso nei confronti dell'uomo prima ancora della fondazione del mondo: chiamare ogni uomo a partecipare in Cristo alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo. Più sinteticamente: "ricapitolare tutto in Cristo".

Il "fatto cristiano", che trova la sua spiegazione in questa decisione di Dio, accade là dove e quando l'uomo, l'uomo senz'altra aggiunta, come i magi che erano pagani, incontrano nella carne del Verbo fattosi uomo il Mistero di Dio che li salva. "Entrati videro il bambino con Maria sua Madre" dice la narrazione evangelica "e prostratesi lo adorarono": ecco come accade il fatto cristiano! Esso fa entrare l'uomo "in casa". La casa è la dimora in cui l'uomo ritrova se stesso nella vera compagnia con gli altri: il fatto cristiano accade quando l'uomo entra nella sua casa, la Chiesa. Perché è la Chiesa la casa dell'uomo? perché in essa, e solo in essa è possibile vedere il bambino con Maria sua Madre e prostrarsi adorarla. Solo in essa è possibile vedendo la carne del bambino, vedere ed adorare il Verbo [cfr. S. Ambrogio, Comm. al Vangelo sec. Luca 2,53; BA, CN ed.]. Solo la Chiesa custodisce intatto il Mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. "Nessuna altra manifestazione di Cristo – neppure la più interiore o la più meravigliosa (...) – può mai essere staccata dalla concretezza sacramentale offerta dalla Chiesa, in tutta la sua completa organicità" [A. Sicari, Viaggio nel Vangelo, Jaca Book ed., Milano 1995, pag. 143]. Senza Chiesa, Cristo Verbo incarnato finisce sempre per ridursi o a un sentimento o a un'idea incapaci di salvare, per quanto possano sembrare attraenti e risolutivi [cfr. *ivi*].

Il "fatto cristiano" ha dunque la sua spiegazione ultima in un disegno divino; accade storicamente quando l'uomo entrando nella Chiesa riconosce nel bambino nato da Maria il Verbo fatto carne e si ricostruisce così in Lui l'unità dell'umanità dispersa; ed infine ridona all'uomo di vivere pienamente la sua vita umana.

Il testo evangelico conclude: "fecero ritorno al loro paese", così come aveva detto dei pastori: "se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto".

I magi ritornarono al loro paese avendo visto e adorato il Dio fatto carne. Questo incontro riesprime l'uomo e lo configura nella sua umanità: è principio vitale da cui tutta la vita viene informata e trasformata.

2. Ma la narrazione evangelica e l'insegnamento paolino oggi non descrivono solo il fatto cristiano; mettono anche in luce le condizioni perché l'uomo possa farlo accadere nella sua vita. Mi limito ad attirare la vostra attenzione su esse assai brevemente.

I magi incontrano il Verbo fatto carne alla fine di un viaggio, come un pellegrinaggio. Il viaggio "riporta alla condizione dell'uomo che ama descrivere la propria esistenza come un cammino. Dalla nascita alla morte, la condizione di ognuno è quella peculiare dell'homo viator" [Giovanni Paolo II, Bolla Incarnationis mysterium, 7].

Cristo viene incontrato solo da chi lo cerca: chi ha estinto in sé il proprio desiderio di una pienezza di vita, non troverà mai Cristo. Chi ha accorciato e ristretto la misura del proprio cuore, chi ha rinunciato alla verità piena della propria umanità, non troverà Cristo.

Nel loro cammino i Magi sono guidati da un fenomeno naturale, una stella, e dalla S. Scrittura. L'uomo nel suo cammino verso Cristo è guidato da due luci: la luce della sua ragione e la luce della predicazione della parola di Dio. Chi rinuncia a seguire fino in fondo le esigenze della propria ragione, impedendo a questo di farsi le domande ultime, questi non incontrerà Cristo; chi eleva la propria ragione a misura ultima della realtà, impedendo a Dio di parlare all'uomo, questi non incontrerà Cristo. Sia il fideismo sia il razionalismo ci sviano dalla strada che ci portano ad entrare nella casa, a vedere il bambino con Maria sua Madre ed ad adorare il Lui il Verbo.

Carissimi fratelli e sorelle, ieri abbiamo concluso l'Anno Giubilare: durante esso abbiamo incontrato il Verbo fatto carne e tutti dalla sua pienezza abbiamo ricevuto grazia su grazia. Che ora la sua luce ci accompagni sempre e in ogni luogo.

7 gennaio 2001 - Omelia per la festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di Ferrara

FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE

Cattedrale Ferrara

7 gennaio 2001

1. "Benedetto il Signore che dona la vita: quanto sono grandi, Signore, le tue opere". Abbiamo risposto alla parola dettaci dal Signore, abbiamo contemplato la grandezza delle sue opere, benedicendolo per il dono della vita. E noi questa mattina vedremo questo grande avvenimento: Dio che in Cristo dona la vita eterna a Sara, mediante il santo battesimo. Fermiamoci un momento a considerarlo nelle sue dimensioni essenziali: di questo dono – il dono di una vita eterna – siamo stati anche noi beneficiati.

Tutto è stato come prefigurato ed anticipato in un rito cui Gesù stesso si sottopose, che consisteva in un'immersione nell'acqua: rito che significava la propria condizione umana di ingiustizia e di mortalità. A questo rito si sottoponeva, come avete sentito nella narrazione evangelica, tutto il popolo. Ma "mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera", accaddero "segni prodigiosi": "il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo ... e vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

Il cielo si aprì. Viene cambiata la condizione dell'uomo nei confronti di Dio. Tocchiamo qui la verità più profonda riguardante la persona umana: il suo rapporto col Mistero. Colla sua

decisione libera di "mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male", di attribuirsi cioè la facoltà di decidere da se stesso ciò che è bene e ciò che è male, l'uomo aveva rotto la sua alleanza originaria con Dio, Sorgente di Verità e di Vita. Aveva chiuso sopra di sé il cielo, e Dio era entrato in un silenzio infrangibile. "Mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì": si ricostituisce l'alleanza di Dio con l'uomo. Appare cioè la grazia di Dio apportatrice di salvezza; si manifesta la sua bontà e il suo amore per gli uomini, in quanto Egli decide di salvarci "non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per la sua misericordia".

Come si apre il cielo? Come si manifesta la bontà di Dio e il suo amore per noi uomini? "scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba". Il segno che l'alleanza è stata ricostituita è il dono dello Spirito Santo, che scende "su Cristo come sul capo del genere umano, così che Egli dimora per primo in Lui che non lo riceve per Sé, ma per noi" [S. Giovanni Crisostomo, in S. Tommaso d'A., Catena aurea II, ed. Marietti, pag. 54 A]. L'amore infatti che Dio ha per noi viene effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato [cfr. Rom 8,]. Che abbia scelto la forma visibile della colomba è dovuto al fatto che la fine del diluvio, la fine della distruzione totale della vecchia creazione era stata significata da una colomba. La voce del Padre indica la divina filiazione di Gesù, aperta ormai alla partecipazione dell'uomo.

Viene così anticipato l'atto redentivo di Cristo, ed iniziata la nuova creazione. "Il progetto di vita consegnato al primo Adamo trova finalmente in Cristo il suo compimento. Mentre la disobbedienza di Adamo rovina e deturpa il disegno di Dio sulla vita dell'uomo e introduce la morte nel mondo, l'obbedienza redentrice di Cristo è fonte di grazia che si riversa sugli uomini spalancando a tutti le porte del regno della vita (cfr. Rm.5,12-21). Afferma l'apostolo Paolo: "Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita" (1Cor 15,45). A quanti accettano di porsi alla sequela di Cristo viene donata la pienezza della vita: in loro l'immagine divina viene restaurata, rinnovata e condotta alla perfezione. Questo è il disegno di Dio sugli esseri umani: che divengano "conformi all'immagine del Figlio suo" (Rm 8,29). Solo così, nello splendore di questa immagine, l'uomo può essere liberato dalla schiavitù dell'idolatria, può ricostruire la fraternità dispersa e ritrovare la sua identità". [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Evangelium vitae 36,3-4].

2. Ciò che è stato prefigurato e come anticipato nel Giordano da Cristo, si è realizzato in ciascuno di noi e si realizzerà fra qualche istante in Sara: il cielo si aprirà e scenderà su di lei lo Spirito Santo che, configurandola realmente a Cristo, la renderà figlia di Dio e partecipe della Sua vita eterna. Su di lei il Padre dirà: "tu sei mia figlia".

Il Padre infatti ci salva mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo, che Egli effonde su di noi abbondantemente per mezzo di Gesù Cristo.

Usciamo dalla celebrazione dei santi sacramenti della nostra fede trasformati nel nostro essere: viviamo dunque – come ci chiede l'Apostolo – con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, rinnegando l'empietà e i desideri cattivi, eredi come siamo della vita eterna.

14 gennaio 2001 - Omelia per la Seconda Domenica per Annum - San Giorgio

DOMENICA II PER ANNUM (C)

Apertura Visita pastorale a S. Giorgio

14 gennaio 2001

1. "Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te". Molti sono i simboli di cui il Signore si serve per svelarci i suoi progetti di amore a nostro riguardo: Lui è il "pastore" e noi il suo "gregge"; Lui è il "re" e noi il suo "regno"; Lui è la "vite" e noi i suoi "tralci". Ma il simbolo più commovente e più intenso è quello coniugale: il Signore vuole costituire colla sua Chiesa e in essa con ciascuno di noi una relazione di vita di cui la comunità e l'amore coniugale è un'analogia [un'immagine]. È l'incredibile promessa che Egli questa mattina ci fa attraverso il suo profeta: "come un giovane...". L'analogia/immagine coniugale vuole rivelarci l'intima comunione di vita che si costituisce fra il Creatore e la creatura, la condivisione dei Suoi beni offerta all'uomo, l'indissolubile fedeltà del Signore verso la persona umana.

Ma questo avvenimento di intima, totale e definitiva comunione del Creatore colla sua creatura è preceduto da un cambiamento radicale della condizione in cui versa questa: "nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata". Il Signore è lo Sposo che prima ricostruisce la sua creatura perché è Colui che la rigenera colla potenza della sua misericordia. L'infedeltà del passato è allontanata per sempre e la gioia della creatura che non si sente più abbandonata nè devastata si fonde colla gioia del suo Creatore-Sposo che ha ridonato alla sposa la sua originaria bellezza. Il perdono introduce nell'alleanza sponsale.

2. "In quel tempo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea ...". La narrazione evangelica non è la narrazione di un fatto miracoloso fra i tanti compiuti da Gesù. Esso è "l'inizio ai suoi miracoli", ed è tale che in esso Egli "manifestò la sua gloria". Cioè: questo miracolo è l'archetipo, il modello di tutti gli altri segni, di tutte le azioni nelle quali Gesù manifesta la sua gloria di Figlio unigenito del Padre "pieno di grazia e di verità".

Ed in che cosa consiste il "segno" compiuto da Gesù? Nel dono fatto all'umanità di un vino nuovo, donato con grande abbondanza, perché era venuto a mancare durante un banchetto di nozze.

Confrontando con intensa attenzione la pagina evangelica colla pagina profetica che cosa ne deriva? La promessa "come un giovane..." si compie perfettamente nella presenza di Gesù. È Lui che prendendo parte al banchetto sigla l'alleanza sponsale fra Dio e l'uomo. Solo Lui è capace di costituire questa alleanza, perché solo Lui è capace di donare lo Spirito Santo con pienezza. Parlando di questa nuova Alleanza, il profeta aveva detto: "vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi ... voi sarete il mio popolo e io sarò il

vostro Dio". [Ez.36, 26-27a.28b]. Il "segno" che Gesù compie sta ad indicare che tutto ormai sta per compiersi.

3. Carissimi fratelli e sorelle, non dobbiamo pensare che quanto è stato promesso per bocca del profeta e narrato nella pagina evangelica, non ci riguardi oggi. È oggi che si compie la promessa evangelica e si realizza in realtà quanto era stato significato a Cana: ora il Signore istituisce la sua alleanza sponsale con questo popolo e con ciascuno di voi. Come? Attraverso precisamente il banchetto eucaristico nel quale il "Sangue effuso per la nuova ed eterna Alleanza" è veramente il vino nuovo che ci dona la "sobria ebbrezza dello Spirito". Infatti "ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del tuo Figlio, si compie l'opera della nostra Redenzione": è finito il nostro abbandono, terminata la devastazione della nostra umanità.

Nella luce stupenda di questa celebrazione voi potete comprendere il significato ultimo della Visita pastorale che oggi inizia. Quale è il ministero del Vescovo? È l'amico dello Sposo; colui che vi ha promesso ad un solo Sposo Cristo Gesù, e deve quindi vigilare perché non ci sia "in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente" [Eb.3,12]. Il Vescovo starà in mezzo a voi perché si compia in questa comunità quanto è stato oggi promesso dal profeta, significato dal miracolo di Cana e realizzato nel sacrificio eucaristico di Cristo.

21 gennaio 2001 - Omelia per la Terza Domenica per Annum - San Giorgio

DOMENICA III PER ANNUM (C)
Conclusione Visita pastorale S. Giorgio
21 gennaio 2001

1. "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". Le parole dette da Gesù nella Sinagoga di Nazareth sono state le prime parole da Lui dette pubblicamente: le sue parole programmatiche, secondo il Vangelo di Luca. A dire il vero, lo stesso Vangelo riferisce alcune parole dette da Gesù prima di queste. È la risposta che Egli dà a sua Madre che lo trova nel tempio, dopo averlo cercato per tre giorni: "non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Esiste un progetto del Padre a riguardo dell'uomo ["le cose del Padre"]: è di esso che Gesù deve occuparsi. Nella Sinagoga di Nazareth Gesù dice che questo progetto, rivelatoci nelle Scritture, si adempie in Lui colla sua presenza: "oggi si è adempiuta ...".

Di quale progetto Gesù sta parlando? Di quale Scrittura Egli dice che si sta avverando il compimento? È il progetto del Padre di annunciare ai poveri un lieto messaggio, di proclamare ai prigionieri la liberazione, di donare ai ciechi la vista: di offrire un anno di grazia. Tutto questo si compie "oggi", dice Gesù, cioè colla e nella sua presenza. Ascoltando la sua parola l'uomo riceve la luce della vita poiché Egli è pieno della grazia della verità; appartenendo a Lui l'uomo viene liberato da un'esistenza votata alla corruzione e alla

morte. In Lui è dato all'uomo di vivere un tempo di grazia: "oggi", dice Gesù, "perché io sono in mezzo a voi".

Quanto è durato questo "oggi"? è durato tanto quanto è durata la presenza fisicamente visibile di Gesù in mezzo a noi? C'è un passo della Scrittura che dice: "guardate... fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente. Esortatevi piuttosto a vicenda ogni giorno, finché dura quest'oggi, perché nessuno di voi si indurisca sedotto dal peccato" [Eb.3, 12-13]. Quando l'autore scriveva queste parole, erano già passati diversi decenni da quando Gesù aveva pronunciato le parole della sinagoga di Nazareth, eppure Egli scrive: "finché dura questo oggi". Dunque tuttora l'oggi perdura; tuttora si sta compiendo quella S. Scrittura letta da Gesù a Nazareth. Egli non ha parlato solo ai suoi compaesani. Egli sta parlando in questo momento ed in questo luogo; ti sta dicendo: "oggi, se odi la mia voce, non indurire il tuo cuore; oggi si sta compiendo la S. Scrittura poiché se sei cieco trovi in me la luce vera, se sei schiavo trovi in me la vera libertà". L'oggi perdura sempre perché Cristo è vivo e presente nella sua Chiesa: l'oggi di Cristo è l'oggi della Chiesa. È esattamente l'avvenimento che sta accadendo ora in mezzo a noi! L'anno di grazia non è mai terminato fino al momento della nostra morte: "nessuno di voi si indurisca sedotto dal peccato".

2. Nella luce di questa parola di Dio comprendiamo il significato dei tre fatti di oggi: abbiamo benedetto la nuova porta della vostra basilica; celebriamo il 60.mo del ritorno dei monaci olivetani nella città di Ferrara; concludiamo la Visita pastorale.

La porta delimita sempre due spazi diversi, ma nello stesso tempo li mette in comunicazione consentendo alle persone di passare dall'uno all'altro. Cristo ha chiamato se stesso "porta". Egli è colui nel quale Dio scende e l'uomo sale: attraverso di Lui a noi è dato di entrare nella Casa di Dio, nel santuario celeste e attraverso di Lui di ritornare a vivere la nostra vita umana in un modo vero. Quanto la porta della vostra basilica dice visibilmente, oggi si compie spiritualmente: attraverso essa vi è dato di entrare a partecipare ai divini Misteri per ritornare rigenerati a vivere la vostra vita quotidiana.

È la comunità monastica che fa accadere questo avvenimento di grazia, che dà compimento alla S. Scrittura. È essa che da sessant'anni vi annuncia la parola di Dio, e celebra per voi i divini Misteri: custodi dei Misteri di Dio e quindi vigili sentinelle a difesa della dignità dell'uomo. La bellezza di questo luogo significa la trasfigurazione dell'umano compiuta dalla grazia di Cristo.

Concludiamo così la Visita pastorale: finché dura questo oggi "guardate ... fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente"

22 gennaio 2001 - Novo millennio ineunte: come? - Riflessione ai sacerdoti

NOVO MILLENNIO INEUNTE: COME?
Riflessione alla "Tre giorni" sacerdoti 2001

È continuo il richiamo del S. Padre durante queste settimane a non disperdere la grazia del Giubileo, a considerare "quanto è avvenuto sotto i nostri occhi", poiché "chiede di essere riconsiderato e, in un certo senso, decifrato, per ascoltare ciò che lo Spirito, lungo quest'anno così intenso, ha detto alla Chiesa". [NMI 2,2]. È questo il compito pastorale oggi primario. A questo compito hanno voluto dare un aiuto le riflessioni di questi giorni, che intendevano introdurci ad una comprensione più profonda del mondo odierno. Vogliono dare un primo contributo anche le mie seguenti riflessioni. Un "primo", ho detto: sarà necessario riprendere la fatica di quella "decifrazione" di cui parla il Papa, lungo le direttive da Lui donateci nella Lett. Ap. *Novo Millennio Ineunte* e le direttive che ora intendo offrire alla vostra riflessione.

1. Le due principali direttrici

Mi sono profondamente ritrovato, alla luce dell'impostazione che avevo inteso dare al Giubileo nella Lett. Past. Niente sia anteposto a Cristo, in quanto il S. Padre ha detto nel discorso di ringraziamento a quanti avevano lavorato per le celebrazioni giubilari.

"Il 6 gennaio scorso ci è stata consegnata una preziosa eredità, che va trasmessa alle generazioni future, secondo due principali direttrici. Anzitutto, continuando a tenere Cristo al centro della vita personale e sociale. Se avremo vissuto veramente il Giubileo lo di vedrà dai frutti di santità che porteremo nella vita ordinaria.

In secondo luogo, occorre recare ovunque la testimonianza della carità che si fa perdono, servizio, disponibilità, condivisione. Parafrasando il Vangelo, potremmo dire: "da questo riconosceranno che avete fatto il Giubileo da come sapete amarvi gli uni gli altri" [in O.R. 12-01-2001].

In sintesi: la con-centrazione della nostra persona in Cristo, dalla quale viene generata una comunione umana nuova [cfr. Lett. Past. N° 12, n°15].

Penso che sia utile prima di approfondire il senso di quelle due principali direttrici, fermarci un momento a riconsiderare quanto è accaduto in mezzo a noi durante l'anno giubilare.

Ciò che di più grande è accaduto, quanto cioè è accaduto nel cuore delle persone in termini di conversione, certamente è mistero inverificabile: tanti di voi ne sono stati testimoni nel sacramento della Riconciliazione. Questa constatazione, ovvia per il credente, non ci esime però da una riflessione seria tesa ad individuare alcune linee emergenti dall'esperienza giubilare vissuta dalla nostra Chiesa. Linee emergenti che mi sembrano le seguenti.

La prima è stata la gioia di una ritrovata appartenenza ad una Chiesa, ad un popolo. Di questa gioia ho avuto testimonianze dirette, sia orali, sia scritte, e che [il particolare non è insignificante] si riferivano soprattutto all'esperienza del pellegrinaggio a Lourdes, della celebrazione della S. Cresima in Cattedrale, della celebrazione del Corpus Domini, della celebrazione mariana del 15 ottobre, e del pellegrinaggio ad Assisi-Roma-Loreto. Ho parlato di "gioia di un'appartenenza". Queste parole suggeriscono la più grande tragedia

dell'uomo contemporaneo: quella terribile menzogna in cui l'uomo ha creduto, secondo la quale solo quando egli afferma come unica autorità se stesso o ciò che è creato da lui [la legge e lo Stato], può realizzarsi. È l'uomo sradicato dall'appartenenza [ed obbedienza conseguente] ad una Realtà più grande di lui. Poiché questo sradicamento è un vero e proprio tradimento dei suoi desideri più profondi, ogni volta che è concesso ad un uomo, ad un popolo di soddisfarvi, quell'uomo e quel popolo vive un attimo di gioia nella verità: il "gaudium de veritate" di cui parla Agostino.

La seconda linea emergente dalla nostra esperienza giubilare è stata il tentativo fatto dalla nostra Chiesa, di fare sempre più propria la "logica dell'Incarnazione", anzi "il movimento stesso dell'Incarnazione" [cfr. NMI 3,2]; il tentativo di radicarsi sempre più intensamente ed estensivamente dentro alla vita della nostra gente. "Ciò che non è assunto non è salvato", amavano ripetere i Padri della Chiesa riferendosi al mistero dell'incarnazione del Verbo. Con questo assioma fondamentale della logica cristiana essi esprimevano due certezze di fede: fuori di Cristo non c'è salvezza; nulla di ciò che è umano è estraneo a Cristo. Ho insistito molto su questa prospettiva che è inscindibilmente cristologica-soteriologica-ecclesiologica, come voi sapete, sia nella mia Lettera pastorale sia nella predicazione durante l'Anno santo. È stata essa che ha generato la modalità propria della nostra celebrazione giubilare: incontrare l'uomo di ogni età [bambini, ragazzi, giovani, anziani], ed incontrarlo nelle fondamentali esperienze che tessono la trama della sua vita [matrimonio-famiglia, lavoro, malattia, divertimento]. Il convegno missionario è stato da questo punto di vista un momento fondamentale nel nostro Anno santo.

La terza linea emergente dalla nostra esperienza giubilare è stata, anche se meno evidenziata, la consapevolezza di essere radicati dentro una storia ricca di santità, di fede che ha amato – secondo il genio proprio del nostro popolo – esprimersi nella bellezza dell'arte, e soprattutto che ora deve ringraziare il Signore per il dono di essere rappresentati nella "candida schiera dei martiri" da S. Chiara Maria Nanetti. Ho detto che è una linea che non emerge con la stessa evidenza delle altre, in quanto è stata la modalità propria colla quale abbiamo cercato di realizzare quella purificazione della memoria che il S. Padre aveva posto come uno degli obiettivi del Giubileo. Un avvenimento che per sua natura stessa non può emergere in esteriorità. La nostra Guida del pellegrino così universalmente apprezzata esprimeva bene questa logica, conducendo il pellegrino dentro una "geografia della memoria" della nostra Chiesa. Ho parlato di purificazione della memoria. Vorrei fare al riguardo ancora un'osservazione. Abbiamo iniziato la Grande Missione diocesana celebrando una volta la Ss. Eucarestia per ottenere il perdono dei peccati commessi dai fedeli della nostra Chiesa, ieri e oggi. La purificazione della memoria abbiamo cercato di viverla ravvivando i doni di Dio fattici [cfr. il terzo momento del nostro giubileo sacerdotale].

La quarta linea emergente dalla nostra esperienza giubilare è costituita dalla forza con cui ci è stata riproposta la domanda educativa da parte dei bambini, ragazzi e giovani. Il fatto che l'incontro dei bambini organizzato dalla FISM, dei ragazzi ed i due momenti fondamentali dei giovani, la "statio Crucis" e la GMG, siano stati di una forza ed intensità anche visiva davvero inaspettate, è stato un messaggio, un grande messaggio che chiederà di essere attentamente decifrato ed intercettato. Per ora ed in questa sede mi limito a due constatazioni. La prima: questi avvenimenti stanno ad indicare quanto attento, continuo e

prezioso sia stato il lavoro svolto nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti. La seconda: questi avvenimenti ci hanno ancora una volta detto che niente e nessuno può spegnere nel cuore umano quel desiderio, quella invocazione di felicità vera, che nei bambini, ragazzi e giovani si traduce in domanda di essere educati. Non è stato per caso che abbiamo iniziato col giubileo degli educatori; che nei cinque messaggi finali dato il 5 gennaio l'uno riguardava i giovani e l'altro gli educatori.

È possibile ricondurre queste quattro linee emergenti dalla nostra esperienza giubilare ad un centro in cui si incontrino tutte e quante? Esiste un centro che definisca la nostra esperienza giubilare? non esito un momento a rispondere a questa domanda nel modo seguente: l'INCONTRO CON CRISTO VIVENTE NELLA CHIESA. È la categoria dell'incontro la chiave di volta della nostra esperienza giubilare: incontro dell'uomo, di ogni uomo e di tutto l'uomo, con la persona di Cristo crocefisso risorto. Un incontro celebrato nella gioia di appartenere al "corpo" in cui solamente esso è possibile; un incontro in cui si manifesta la verità intera e quindi il senso ultimo di ogni esperienza umana; un incontro che richiede alla misericordia divina il perdono dell'uomo; un incontro invocato da chi entra nella vita e nell'universo dell'essere, come unica ipotesi ragionevole interpretativa della realtà. Un incontro celebrato, cercato, immeritato, invocato.

2. Fissando il volto di Gesù e dell'uomo

La prima e fondamentale direttrice secondo la quale la grande esperienza giubilare deve essere custodita e sviluppata è proprio quella di rimanere dentro l'incontro con Cristo. È la dimensione giovannea dell'esperienza cristiana che dovremo sempre più assimilare: dimorare nel Cristo vivente nella sua Chiesa. Solo se questa dimensione impasterà la nostra esistenza, l'altra essenziale dimensione della vita cristiana, quella paolina, potrà essere presente nel modo dovuto. Mi sia consentito di dire qualcosa su questo "rimanere-dimorare nel Cristo".

L'archetipo [il princeps analogatum] di questo rapporto con Cristo è la stessa comunione che esiste fra il Padre ed il Figlio unigenito: è dentro a questa relazione interpersonale che noi siamo introdotti rimanendo in Cristo. Più precisamente, nella relazione dell'Unigenito verso il Padre.

L'incontro con Cristo, meglio la nostra dimora dentro all'incontro con Cristo istituisce un rapporto fra il discepolo e Gesù più reale di quello vissuto dai discepoli in Palestina durante la vita terrena di Gesù medesimo. "È un incontro di persone come tali, un incontro che ha superato ogni ostacolo, ogni opacità, un incontro che non conosce più assenza, perché è interamente presenza. Questo incontro impegna tutta l'esistenza dei discepoli. Così la parola e l'amore di Gesù diventano essi il "luogo" dove si svolge la loro vita. Più ancora, è il "cuore" stesso di Gesù che diventa la loro dimora, la loro patria" [P.- M. Jesumanis, Realiser la comunión avec Dieu, ed. Gabalda, Paris 1996, pag. 526].

Questa reciproca dimora di Gesù nel discepolo e del discepolo in Gesù non avviene ... per esclusione degli altri, ciascuno per suo conto. L'unione con Gesù realizza allo stesso tempo l'unione dei discepoli fra loro: fra le due non c'è soluzione di continuità.

In che modo potremo dare una dimensione sempre più giovannea alla nostra Chiesa, alla nostra esperienza di fede? È una domanda alla quale dovremo ritornare nei mesi seguenti. Per ora mi limito al punto centrale. E il punto centrale è il mistero eucaristico: creduto, celebrato, venerato. Dare una "dimensione giovannea" alla nostra Chiesa significa dare una dimensione più intensamente e più chiaramente eucaristica alla stessa.

Sono sempre più numerose le voci autorevoli che si interrogano sui modi con cui stiamo celebrando i divini Misteri nella Chiesa latina: interrogativi che non possono essere evasi colla semplice qualifica di interrogativi lefebvriani. Dobbiamo interrogarci seriamente se le nostre celebrazioni eucaristiche sono la celebrazione del mistero del sacrificio di Cristo, se donano veramente ai fedeli il senso di un Mistero che viene a dimorare dentro alla nostra vita quotidiana per renderla più vera e più umana oppure se non si avverte più alla fine nessuna soluzione di continuità fra il nostro quotidiano vivere ed il nostro celebrare il Mistero non nel senso che il primo è attratto dentro al secondo, ma al contrario il secondo nel primo. Vi chiedo di fare una seria riflessione al riguardo nelle vostre comunità.

Certamente deve esserci una "actuosa participatio" da parte di tutti al mistero eucaristico, ministro e fedeli; tuttavia sarebbe errato tradurre "actuosa" con "attiva", nel senso che comunque tutti devono fare qualcosa. "Actuosa" significa "vivente". Ho l'intenzione di affidare alla Commissione liturgica diocesana una presa d'atto molto attenta al riguardo, secondo criteri che elaborerò con il Consiglio Presbiterale.

Ma la radice di una degna celebrazione del mistero eucaristico è che la iniziazione eucaristica sia teologicamente corretta, spiritualmente edificante e umanamente affascinante. Sto parlando della preparazione dei bambini al mistero eucaristico, in particolare alla prima comunione. L'Ufficio Catechistico Diocesano è già da mesi al lavoro per preparare un sussidio catechetico che debitamente rivisto degli organismi diocesani competenti, dovrà essere poi accuratamente seguito nelle nostre comunità.

Si dovrà anche rivedere accuratamente la disciplina delle binazioni e trinazioni festive. Il rischio è che ci abituiamo a celebrare l'Eucarestia.

Il problema della celebrazione dell'Eucarestia si inserisce in un contesto più ampio sul quale ora vorrei attirare la nostra attenzione. Tutti i più grandi commentatori antichi e moderni del quarto Vangelo hanno sottolineato che è centrale in esso l'affermazione secondo la quale il "mezzo" che consente all'uomo di raggiungere ed incontrare la persona vivente del Verbo incarnato è la fede. È essa che fa "entrare" e "rimanere" in Cristo l'uomo. È la fede che istituisce la relazione di reciproca immanenza fra Gesù e il suo discepolo, sorgente di una vita non più mortale ma eterna.

Questo dato rivelato ci costringe a porre la domanda: quale posto occupa la cristologia e la soteriologia nella nostra predicazione? Occupa veramente il posto centrale? Cioè: di che cosa/di chi abitualmente parliamo quando predichiamo? Nella condizione attuale non possiamo più dare per conosciuto nulla. Ed il "mistero di Cristo" è "fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale" [cfr. NMI 15,3]. Tutto il n° 16 della lett. Ap. NMI è da leggersi attentamente: Gesù Cristo non è una delle tante possibilità offerte all'uomo per la sua salvezza. È l'unica.

La "dimora" [eucaristica] del discepolo in Cristo è dimora in Cristo che dona Se stesso per l'uomo: per ogni uomo e per tutto l'uomo. Abbiamo meditato lungamente su questa sintesi non pensata ma vissuta fra dimensione contemplativa e dimensione attiva come chiave di volta del nostro ministero sacerdotale nella festa del b. Giovanni Tavelli. Vi prego di leggere l'omelia che feci allora, interamente dedicata a questo tema centrale nella nostra esistenza sacerdotale. Non c'è dubbio che sta qui il significato vero e più profondo di quel "ripartire da Cristo" di cui il S. Padre sta insistendo tanto in queste settimane di immediato post-giubileo.

Nel testo citato agli inizi di questa mia riflessione abbiamo visto come il S. Padre individui nella testimonianza della carità la seconda delle direttrici principali secondo le quali va trasmessa la preziosa eredità del Grande Giubileo. Io stesso nella celebrazione di chiusura ho introdotto la consegna dei Messaggi finali richiamando al fatto che l'uomo incontrato da Cristo lo si riconosce dal suo essere capace di "produrre" una cultura nuova e di amare: due facce della stessa medaglia, la vita in Cristo. Che cosa significa tutto questo? Voglio rispondere tralasciando, lo abbiamo già fatto e non mancheranno occasione per farlo ancora in seguito, la riflessione propriamente teologica e filosofica sulla Storia: è di questa che stiamo parlando. La mia preoccupazione ora è piuttosto pratica. Ed anche all'interno di questa preoccupazione mi limito ad alcuni cenni essenziali, anche se incompleti.

Esiste una premessa che oggi non può più essere data per scontata neppure fra i credenti: la Chiesa è il corpo di Cristo visibile. Ciò che i potenti di questo mondo, dagli imperatori di Roma agli imperatori di questo tempo, non vogliono accettare è l'esistenza della Chiesa come popolo: un cristianesimo incarnato non "deve" esistere perché non "può" esistere. La reazione alla GMG è da questo punto di vista esemplare. È lo scandalo del Verbum – caro che è insopportabile per cui o si deve rifiutare la "caro" identificando la fede cristiana in un vago spiritualismo o si deve rifiutare il "Verbum" chiedendo al popolo cristiano di essere nella piazza "come se Dio non esistesse".

Tenendo presente sempre questa premessa, riprendo il filo della mia riflessione: che cosa significa che l'uomo incontrato da Cristo è un uomo colto perché sa amare, o reciprocamente che sa amare perché è un uomo colto?

Significa porre la cura del matrimonio e della famiglia al centro delle nostre preoccupazioni pastorali. È nel matrimonio che l'uomo e la donna mostrano in maniera esemplare e paradigmatica di essere stati rigenerati da Cristo. È nella famiglia che viene generato un popolo cristiano.

Significa porre la domanda educativa come perenne, insonne questione in ogni luogo dove la persona umana si presenta per essere aiutata a crescere: nelle nostre parrocchie, nelle nostre associazioni e movimenti, nelle scuole della Chiesa e dello Stato.

Significa riprendere l'impegno per una formazione dei nostri laici alla dottrina sociale della Chiesa: quest'anno si è ripresa l'iniziativa della Scuola. Dovremo riflettere su questa esperienza.

Ma voglio terminare questo punto della mia riflessione con una sottolineatura che reputo assai importante.

Questa fondamentale direttrice secondo la quale dovremo far fruttificare l'eredità del Grande Giubileo ha e deve avere come un simbolo reale che ne sia per così dire l'espressione ed il sigillo permanente. Questo simbolo reale è costituito da due realtà: la concreta, stupenda testimonianza di carità data dalla Caritas diocesana, dalle conferenze di S. Vincenzo e da alcuni di voi; la Casa Betania della Carità. Il fatto che in essa abbia trovato spazio il SAV ha un significato simbolico: è nella affermazione del valore della persona più debole il pilastro della cultura cristiana e l'atto più grande della carità.

Le sfide odierne

L'esperienza giubilare, la sua fedele custodia e la sua assimilazione accade dentro ad un contesto in cui il popolo cristiano si trova ad affrontare alcune grandi sfide: sfide inedite e mai prima incontrare. Le ho elencate, o poco più che elencate nella Veglia del 31 dicembre. Vorrei ora riprendere e sviluppare un poco quella riflessione. Le sfide mi sembra che siano soprattutto le seguenti, quattro.

La sfida del nichilismo: essa consiste nella negazione di un originario rapporto della nostra ragione colla realtà. Negazione che comporta una considerazione della realtà medesima alla stregua di un'illusione o di un gioco, le cui regole sono frutto di pura convenzione. È la sfida al realismo della fede, perché nasce dalla negazione della ragione.

La sfida del cinismo morale: negata ogni consistenza alla realtà, scompare il senso della "divaricazione" fra bene/male, e con ciò il gusto della scelta libera. Ogni scelta ha lo stesso significato, e pertanto nessuna scelta ha significato. L'etica, intesa come passione per la custodia dell'umano, è estinta. È la sfida al realismo della speranza, perché nasce dalla negazione di un fine ultimo della vita.

La sfida dell'individualismo sociale: è il risultato delle due posizioni precedenti. La convivenza è coesistenza di egoismi opposti. Questa definizione del sociale umano è ritenuta valida per ogni società umana: dal matrimonio alla convivenza fra i popoli. È la sfida alla carità cristiana, perché nasce dalla negazione pura e semplice della categoria etico-antropologica della prossimità.

È possibile raccogliere questa triplice sfida sotto una sola "cifra"? Forse sì. È la "cifra" della libertà, misura della dignità e della grandezza dell'uomo: è la questione del significato ultimo del nostro essere liberi, sia nella nostra dimensione individuale, sia nella nostra dimensione sociale. Il coniugarsi delle tre sfide ha generato una cultura estranea al fatto cristiano, anzi spesso contraria. Dal fatto cristiano si accettano solo alcune conseguenze etiche: nulla di più.

La sfida dell'immigrazione culturale: non solo di una immigrazione intesa come presenza "fisica" di altri popoli. È il fatto dell'improvvisa e comunque inaspettata rottura dell'unità culturale della nostra comunità. È la sfida alla nostra identità cristiana.

Ci sono poi dei luoghi in cui "il fare i conti" con queste quattro sfide diventa inevitabile. Questi luoghi sono la famiglia, l'educazione della persona, l'impegno politico.

Conclusione

La riflessione precedente è solo un abbozzo di un lavoro che dovremo portare avanti nei prossimi mesi. La gioia di un incontro accaduto genera la missione. Non è il confronto dottrinale, che in primo luogo ci è chiesto; non è la testimonianza di una vita santa che dobbiamo in primo luogo esibire. È la narrazione di un fatto che ci è accaduto, invitando ogni uomo che incontriamo a viverlo. "Il cristianesimo" scrisse L. Wittgenstein "non è una dottrina, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà dell'anima umana, bensì la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo".

27 gennaio 2001 - Omelia per la Quarta Domenica per Annum - Quacchio

IV DOMENICA PER ANNUM (C)

Apertura Visita Pastorale Quacchio

27 gennaio 2001

1. "Tutti gli rendevano testimonianza ... e dicevano: non è il figlio di Giuseppe?". Carissimi fratelli e sorelle, Gesù ha svelato il senso della sua presenza: colui che viene a compiere finalmente le promesse di salvezza fatte da Dio per mezzo dei profeti ["oggi si è adempiuta questa Scrittura..."]. E quindi comincia anche a svelare indirettamente il mistero della sua identità personale. E qui avviene per la prima volta un fatto che poi si ripeterà lungo questi due millenni. Ascoltiamo: "erano meravigliati...". È ciò che possiamo chiamare lo "scandalo della ragione" di fronte al fatto cristiano. Esso lo si può descrivere brevemente nel modo seguente: non è possibile che "il figlio di Giuseppe" sia Colui che adempie le promesse, e quindi deve essere tolto di mezzo ["si levarono, lo cacciarono fuori ..."]. È, in sostanza, lo scandalo di fronte a ciò che costituisce il puro e semplice fatto cristiano: "il Verbo di fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

Che cosa è che disturba così tanto nel fatto cristiano che la ragione umana non ha mai cessato di toglierlo di mezzo negando uno dei due termini che lo costituiscono, o la carne o il Verbo? Riprendiamo in mano la pagina evangelica. In essa come avete sentito, Gesù riferisce due fatti della storia del popolo ebraico dai quali si evince che la salvezza, l'interesse e la cura di Dio per l'uomo non è limitato al popolo ebraico ma si estende ad ogni uomo. È interesse e cura per l'uomo come tale e quindi per ogni uomo. Posto di fronte al mistero dell'Incarnazione del Verbo, l'uomo può e deve concludere che Dio si è interessato dell'uomo nella sua vita quotidiana del momento che è venuto Lui stesso a viverla: si è unito in un certo senso ad ogni uomo. Questi pertanto non deve più considerarsi esposto o perfino abbandonato alla fortuna, al caso, ad un destino oscuro ed impersonale. Né deve più ritenersi affidato solo a se stesso: è Dio stesso che è venuto a vivere la vita dell'uomo perché l'uomo possa vivere la vita di Dio.

Ci sono due modi allora di togliere il fatto cristiano, due modi che insidiano anche la nostra fede. Un primo modo è quello di negare il fatto che quell'uomo "il figlio di Giuseppe" sia il Verbo riducendo Cristo ad essere uno dei tanti maestri di morale, sia pure il più grande di tutti. Un secondo modo è quello di negare che il Verbo sia uomo, riducendo così il nostro

cristianesimo ad una sorta di "dopo-lavoro", utile evasione dalle fatiche quotidiane del vivere feriale.

2. Ciò che è accaduto la prima volta a Nazareth, accade puntualmente anche oggi. Lo "scandalo" infatti del Verbo fatto carne si è trasferito alla Chiesa sua continuazione nella storia. Anche la Chiesa intatta è una comunità umana ma nella quale ed attraverso la quale ci è donata la salvezza: attraverso la predicazione evangelica e la celebrazione dei sacramenti.

L'operazione compiuta in questi millenni nei confronti di Cristo si è ripetuta puntualmente nei confronti della Chiesa. Ad essa o è stata negata ogni significato che andasse oltre la sua realtà umana, riducendo l'appartenenza ad essa ed un "optional" per l'uomo. Oppure è stata di fatto pensato che l'unica vera Chiesa di Cristo sia una realtà invisibile, fatta solo di santi.

Carissimi fratelli e sorelle, la sorte che tocca a Cristo tocca sempre anche alla Chiesa e viceversa la sorte toccata alla Chiesa tocca anche a Cristo. Questa condivisione deve farci concludere: non è possibile incontrare Cristo escludendo la Chiesa. Forse anche a voi è capitato di sentire: "io credo in Dio, ma non vado in Chiesa", oppure "l'importante è vivere onestamente". Dite a queste persone: "questo che dici non ha nulla a che fare con il cristianesimo". Esso non è un vago credere in Dio; esso non si riduce al rispetto della legge morale. È la festa di un incontro: l'incontro colla persona di Gesù nella sua Chiesa; è la gioia di una presenza: la presenza della persona di Gesù nella propria vita; è l'umile fierezza di un'appartenenza: l'appartenenza alla Chiesa.

3. Oggi iniziamo la Visita pastorale. Alla luce di ciò che ho detto precedentemente noi comprendiamo il suo significato. Essa vuole aiutarvi a prendere coscienza più chiara del vostro essere la Chiesa di Cristo dentro a questo territorio, e quindi di ciò che comporta questa nostra condizione.

È stato detto e chiesto nella preghiera iniziale: l'adorazione di Dio con tutta l'anima e l'amore dell'uomo nella carità di Cristo.

27 gennaio 2001 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

CATECHESI AI GIOVANI
(III)
Cattedrale 27 gennaio 2001

Carissimi, nella catechesi di novembre abbiamo riflettuto sul fatto che di fronte all'invito di Gesù sono possibili due risposte, e quindi di fronte a Lui l'umanità si divide in due parti: "tirarsi indietro e non andare più con Lui" [cfr. Gv.6,] oppure dire con Pietro. "Signore, da chi andremo? Tu hai parola di vita eterna!" [Gv.6,]. Questa sera vogliamo approfondire questa seconda possibilità: una possibilità che cambia la vita.

1. Avete appena sentito quanto il Vangelo narra: "Gesù salì sul monte, chiamò a Sé quelli che Egli volle ed esso andarono da Lui" [Mc 3,16]. Queste persone, sono i dodici apostoli ai quali poi si aggiunse Paolo, non si tirarono indietro, ma andarono da Lui. Analizziamo bene questa chiamata e questa risposta.

L'inizio è sempre costituito dalla sua chiamata: "chiamò a Sé quelli che volle". Ed è una chiamata che dipende esclusivamente da Lui: è il segno di una predilezione ["quelli che volle"]. Nella prima catechesi vi dicevo che ogni vero incontro fra persone ha due caratteristiche, la reciprocità e la libertà. Questa sera la parola evangelica ci rivela che l'iniziativa dell'incontro è esclusivamente sua: "chiamò a Sé quelli che volle". Pensate alla chiamata di Matteo; pensate alla chiamata di Paolo. "Prima c'è la grazia della rivelazione: un intimo, un inesprimibile concedersi di Dio all'uomo. Segue poi la chiamata a dare una risposta. Infine, c'è la risposta dell'uomo, una risposta che d'ora in poi dovrà dare senso e forma a tutta la vita" [Giovanni Paolo II, Catechesi del 19 agosto 2000 a Tor Vergata, n°1]. Anzi, c'è qualcosa di più profondo in questa chiamata alla fede. S. Paolo lo esprime con queste parole: "quando Colui che mi scelse fin dal seno materno e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque di rivelare a me suo Figlio" [Gal.1,15-16]. Prima della chiamata c'è qualcosa d'altro che precede perfino la nostra esistenza nel mondo: c'è una elezione che Dio stesso compie nei tuoi confronti. Lo stesso S. Paolo allargando la sua esperienza ad ogni discepolo del Signore, scriverà ai cristiani di Efeso: "... Dio, Padre del Signore, nostro Gesù Cristo ... in Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo" [cfr. Ef.1,3-4]. Prima della creazione del mondo, dice l'Apostolo: non esisteva ancora nulla di ciò che esiste, e tu eri già pensato e voluto, scelto ed amato. Non sei quindi venuto all'esistenza per caso: sei stato voluto, tu e non un altro al tuo posto.

Come avviene questa chiamata? Ciascuno di noi potrebbe narrare la sua storia. Molti di voi, grazie a Dio, attraverso i vostri genitori che vi hanno educato nella fede; altri attraverso l'invito di un amico che già aveva incontrato Cristo. E così via. Ma non sto parlando della vostra, diciamo, biografia esteriore. Quando mi chiedo come avviene la chiamata di Gesù, avviene qualcosa di mirabile nel cuore della persona chiamata. Sentite la descrizione che ne fa un grande esperto del cuore umano, Agostino: "Esiste anche un piacere del cuore, per cui esso gusta il pane celeste. Che se il poeta ha potuto dire: "ciascuno è attratto dal suo piacere", non dalla necessità, ma dal piacere, non dalla costrizione ma dal diletto; a maggior ragione possiamo dire che si sente attratto da Cristo l'uomo che trova il suo diletto nella verità, nella beatitudine, nella giustizia, nella vita eterna, in tutto ciò insomma che è Cristo ... Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico ... se parlo ad un cuore arido, non potrà capire" [Commento al Vangelo sec. Giovanni, Omelia 26,4; NBA XXIV, pag. 599-600]. La chiamata accade dentro al cuore quando tu "senti" che Cristo è la risposta vera e completa ai desideri di cui è impastata la tua umanità: la chiamata è l'esperienza che esiste una perfetta corrispondenza fra ciò che il cuore desidera e Cristo. Certamente, se uno ha già spento nel suo cuore i grandi desideri; se ha già ristretto la misura della propria umanità al puro possesso delle ricchezze o al prestigio di una professione redditizia o all'uso del corpo della sua ragazza, non potrà mai intendere la chiamata di Cristo. Egli vuole persone dai grandi desideri.

2. La risposta data dagli Apostoli alla chiamata ha per così dire un duplice contenuto, in corrispondenza alla duplice finalità che Gesù si era proposto chiamandoli: "che stessero con Lui" (a) e "per mandarli a predicare" (b).

(a) La risposta alla chiamata dà origine ad una profonda intimità con Gesù. Essi, gli apostoli, stavano sempre con Lui: ne dividevano interamente la vita; ne ascoltavano le parole; prendevano i pasti con Lui. È stata un'esperienza unica. In tutto questo Gesù aveva una finalità. Quale?

(b) "per mandarli a predicare". Essi dovevano dire a tutti ciò che avevano vissuto con Gesù. Ascoltate che cosa scrive uno di loro, Giovanni, dopo molti anni: "ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunziamo anche a voi" [1Gv 1,1-3]. Così ha origine la nostra storia: questi uomini ci hanno narrato semplicemente ciò che avevano visto, udito e toccato. Narrano la storia di un incontro col "Verbo della vita". Non per istruirci semplicemente, ma perché anche noi possiamo attraverso la loro testimonianza, incontrare Cristo.

La predicazione degli Apostoli risuona anche oggi nei nostri orecchi, mentre nel cuore avviene ciò che vi ho sopra descritto: "soavità nel consentire e nel credere alla verità" [cfr. DB 377].

3. Ma mi voglio fermare piuttosto sul primo contenuto della nostra risposta a Cristo: rimanere con Lui.

A dire il vero, gli apostoli non rimasero sempre con Lui. Nel momento più difficile, nel momento della passione, essi si tirarono indietro, per paura. Anzi uno di loro, Giuda, si tirò indietro definitivamente.

Ma poi ritornarono e non tradirono più il loro amico, maestro e Signore: morirono tutti martiri.

Anche oggi, come sempre, Gesù chiama perché si stia sempre con Lui, seguendolo dovunque vada. Ed è difficile, perché vi è chiesto di andare contro corrente, perché vi succederà di dover scegliere fra l'essere presi in giro e l'essere fedeli a Cristo; perché vi succederà di sentirvi come soli contro l'opinione della maggioranza. Pensate all'uso che Cristo vi chiede di fare del vostro denaro; pensate alla difficile bellezza di vivere colla propria/o ragazza/o nella castità; pensate alla definitività con cui dovete fare la vostra scelta per il matrimonio o per la vita consacrata. "Perché stessero con Lui": con Lui, sempre. Ecco il martire disposto a rinunciare anche alla vita per non tradire le ragioni per cui vale la pena di vivere.

Da che cosa nasce questa fedeltà nello "stare con Lui"? Non precisamente dalla consapevolezza di un obbligo, ma dall'esperienza di un'appartenenza a Cristo fuori dalla quale è la morte. L'esperienza che faceva scrivere a Paolo: "tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore" [Fil 3,8]

2 febbraio 2001 - Omelia per la Festa della Presentazione del Signore

PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO

2 febbraio 2001

1. "Quando venne il tempo della purificazione secondo la Legge di Mosè, (Maria e Giuseppe) portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore". Queste parole evangeliche rivelano interamente il mistero che oggi la Chiesa celebra: la "presentazione" cioè "l'offerta al Signore" che Maria e Giuseppe fanno di Gesù nel Tempio di Gerusalemme.

Molteplici sono le dimensioni di questo mistero di offerta: è bello e giusto che ci soffermiamo brevemente su almeno alcune di esse. Guidati dalla Parola che ci è stata appena annunciata.

Questo mistero riguarda in primo luogo il rapporto di Gesù col Padre: esso è il mistero dell'incontro di Gesù, del Verbo nella sua umanità da poco assunta, col Padre. "ogni maschio primogenito sarà sacro [cioè offerto] al Signore", aveva stabilito l'antica Legge in previsione del mistero che oggi celebriamo. Nell'offerta compiuta da Maria e Giuseppe è già prefigurata ed anticipata in un certo senso l'offerta che Cristo farà di Sé sulla Croce. Attraverso questo dono di Sé, Gesù il Cristo ristabilisce il vero culto della Nuova ed Eterna Alleanza, come ci ha insegnato il profeta Malachia nella prima lettura: "purificherà i figli di Levi ... perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia". Nell'offerta che Cristo fa di Sé all'uomo è dato di entrare alla presenza di Dio; l'uomo è riammesso alla presenza di Dio.

Ma questo ingresso di Cristo nel Tempio vero, nel santuario celeste, non riguarda Lui solo: con Lui ed in Lui anche ciascuno di noi entra oggi nel Tempio vero e viene "presentato", offerto cioè come "oblazione secondo giustizia" al Padre. Esiste infatti, come ci ha appena svelato la seconda lettura, una misteriosa ma reale solidarietà fra Cristo e ciascuno di noi. A causa di essa ogni atto compiuto da Cristo è compiuto anche da noi e per noi, dal momento che il Capo non può mai essere separato dalle sue membra. Infatti, "poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Gesù ne è divenuto partecipe". La solidarietà fra Gesù offerto oggi al Tempio e ciascuno di noi ha la sua radice profonda nella partecipazione sua e nostra alla stessa natura umana debole, esposta al dolore e alla morte: "egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura". E, come insegnano i Padri della Chiesa, "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" [Gaudium et Spes 22,2].

Prendersi cura dell'uomo significa liberare l'uomo dal suo vero, ultimo definitivo male: la morte. Gesù è diventato partecipe della nostra natura mortale per poter morire in essa e così "ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita". L'offerta che oggi Cristo fa di Sé stesso oggi nel Tempio prefigura ed anticipa la sua morte sulla Croce, e quindi oggi accade il primo incontro con l'uomo e la donna che attendono la

salvezza: l'uomo e la donna raffigurati in Simeone ed Anna. È questa l'altra grande dimensione del mistero oggi celebrato.

Cristo incontra il Padre offrendo Se stesso ed in questa offerta incontra l'uomo e la donna, nel senso che li rigenera "per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce" [1Pt 1,4]. E Simeone può già pregare che venga la morte, ed Anna "si mise anche lei a lodare Dio" poiché quanti aspettavano la redenzione, sono stati ascoltati.

2. Carissimi religiosi e religiose, dentro a questo mistero voi comprendete oggi la verità della vostra consacrazione verginale ed il suo senso. Il mistero odierno infatti vi svela le coordinate che la situano nel punto giusto dentro al mistero coinvolgente della Chiesa. Voi infatti siete le "icone più trasparenti e luminose" dell'offerta che Cristo oggi fa di Sé al Tempio: la ripresentate nella e per la Chiesa.

In Cristo e con Cristo voi avete voluto fare della nostra persona – in ciò che ha e in ciò che è – un "oblazione secondo giustizia" al Padre: per testimoniare nel mondo prima di tutto l'infinita grandezza di Dio, l'immensità della sua Gloria. Nulla vi separi più da Cristo nel suo fare del Regno del Padre il contenuto della Sua missione. Lasciate che la presenza del sacrificio di Cristo bruci in voi e consumi ogni altro pensiero, per vivere solo nella luce della Gloria del Padre e della sua presenza nel tempio del vostro corpo offerto nella verginità e nell'intimo santuario della vostra volontà donata nell'obbedienza.

Ma inscindibilmente Cristo oggi offrendosi al Padre, incontra l'uomo e la donna nei loro desideri e bisogni più profondi e più veri: in Lui se vi offrite al Padre, siete inviati ad incontrare ogni persona umana. Nella verità della sua umanità vera, non quella offuscata o mascherata dalla menzogna. Ogni miseria umana apra una ferita nel vostro cuore verginale: ogni vero bisogno umano trovi risposta in esso.

Mentre ringraziamo il Signore perché ci siete, il Vescovo questa sera pone ciascuno/a di voi sull'altare perché il sacrificio della vostra persona sia in Cristo offerta gradita al Padre, per la salvezza dell'uomo.

4 febbraio 2001 - Omelia per la Quinta Domenica per Annum - Quacchio

V DOMENICA PER ANNUM (C)
Chiusura Visita Pastorale a Quacchio
4 febbraio 2001

1. "La folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio". Carissimi fratelli e sorelle, nel trascorrere del tempo liturgico domenica dopo domenica non dobbiamo perdere il "filo" della narrazione evangelica. Gesù ha presentato il suo programma a Nazareth. Quelli di Nazareth lo hanno respinto non volendo credere che il Messia fosse l'umile loro compaesano, e lo cacciano. Quelli di Cafarnao lo vogliono al contrario trattenere e come sequestrare solamente per sé. La pagina di oggi precisa ulteriormente la missione redentiva

di Gesù. Egli è Colui che dona la parola di Dio senza misura e limitazioni: alla folla "che gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio".

Ma in mezzo a questa folla emergono alcune persone che sono chiamate a condividere in modo speciale la stessa missione di Gesù: i discepoli, e fra questi uno in particolare, Pietro. È dentro questo contesto che accade un fatto miracoloso carico di significato: una pesca straordinaria in pieno giorno. A cui segue la definitiva chiamata di Pietro.

La pagina dunque evangelica è strutturata in tre momenti o episodi: Gesù raccoglie attorno a Sé una grande folla; la pesca miracolosa; la chiamata di Pietro e degli altri discepoli. Non solo, ma ad una lettura attenta risulta anche che questi tre momenti o episodi sono come "legati" fra loro dalla parola di Gesù: la folla si raccoglie attorno a Gesù "per ascoltare la parola di Dio"; Pietro dice. "Maestro, sulla tua parola getterò le reti"; ed è ancora sulla parola di Gesù che Pietro e gli altri "tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono".

Carissimi fratelli e sorelle, che pagina stupenda è questa! Essa narra già il formarsi della Chiesa e ne descrive già la sua vera costituzione. Vediamo come e perché.

La nascita della Chiesa. Scrivendo ai cristiani di Corinto, come avete sentito nella seconda lettura, Paolo dice: "Vi rendo noto, fratelli, il Vangelo ...". La Chiesa, la comunità cristiana nasce non a causa di particolari affinità fra le persone che la compongono. Essa nasce dal ricevere il Vangelo e dal rimanere stabili in esso. Nasce dalla fede, dall'ascolto e dall'assenso interiore dato ad un annuncio e ad una predicazione che pur essendo umana, veicola una Parola di Dio. È questo atto di fede che fa essere la Chiesa ed è di esso che la Chiesa continuamente si nutre. È solo mediante la fede infatti che l'uomo attinge la realtà di Dio: Dio stesso nel suo essere.

Ma la Chiesa non è una comunità amorfa e disordinata. Dentro ad essa ogni discepolo è partecipe della missione di Cristo, dal momento che li "costituisce suoi testimoni provvedendoli del senso della fede e della grazia della Parola [cfr. At 2,17-18; Ap 19,10], perché la forza del Vangelo risplenda nella vita quotidiana, familiare e sociale" [Cost. dogm. Lumen Gentium 35,1]. Fra i discepoli poi vi sono alcuni cui Cristo conferisce una sacra potestà, Vescovo – sacerdoti – diaconi, i quali "servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente ad ordinatamente allo stesso fine ed arrivino alla salvezza" [ibid. 18,1].

Infine, Gesù dice: "Prendi il largo, e calate le reti per la pesca". La comunità cristiana, ogni comunità cristiana è chiamata a "prendere il largo": ad essere presente profondamente dentro alle varie situazioni e condizioni umane per testimoniare la presenza di Cristo che redime ogni uomo e tutto l'uomo. Dopo che stettero con Gesù ascoltandone la parola, i discepoli sentirono ordinare: "prendi il largo". Avviene così ogni domenica. "Ogni domenica il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo, dove la sera del "primo giorno dopo il sabato" (Gv 20,19) si presentò ai suoi per alitare su di loro il dono vivificante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell'evangelizzazione" [Lett. Ap. Novo millennio ineunte 58,2].

Ecco dunque il disegno completo del volto della Chiesa: nasce e si nutre continuamente della Parola di Dio e dei sacramenti; è una comunità bene ordinata attorno ai suoi pastori; essa deve "prendere il largo" per dire a tutti le meraviglie che Dio compie per l'uomo.

2. Carissimi fratelli e sorelle, oggi concludiamo la S. Visita pastorale. Ringrazio in primo luogo il Signore perché "un fiume e i suoi ruscelli" rallegra questa comunità: ricchezza di doni e di carità la contraddistinguono. Ed oggi la Parola di Dio traccia il cammino futuro: il Vescovo è stato fra voi durante questa settimana per indicarlo ancora una volta.

Si nutra sempre più dell'ascolto della Parola di Dio dicevo ai giovani ciò che ora dico a tutti: "state sempre con Cristo"; fategli ressa intorno per ascoltare la parola di Dio.

Si mantenga sempre in essa quella multiformità di carismi e servizi: catechisti, educatori, servizio della carità e dell'istruzione. In profonda unità col vostro parroco, che vi guida in Cristo.

E soprattutto, "prendete il largo": dentro ad ogni condizione in cui il Signore vi pone [lavoro, famiglia ...] e nell'ansia missionaria di dire a tutti l'opera del Signore.

È quanto chiederemo al Padre di ogni grazia, alla fine di questa Eucarestia: "fa che uniti al Cristo in un solo corpo portiamo con gioia frutti di vita eterna per la salvezza del mondo". Così sia.

4 febbraio 2001 - "Eutanasia. Quando la 'buona morte' non ha niente di buono" - Intervento al convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita

EUTANASIA. Quando la "buona morte" non ha nulla di buono
Intervento al Convegno del SAV
Ferrara, Sala Estense
4 febbraio 2001

Esistono domande che pongono alla ragione umana solo "problemi"; esistono domande che aprono alla libertà umana le porte del "mistero". Se mi chiedo, come molti hanno fatto in questi mesi, quando esattamente è cominciato il terzo millennio, io pongo un "problema" nel senso che la risposta, qualunque essa sia, non coinvolge in radice la mia condizione umana: non costituisce alcuna provocazione alla mia libertà. Se invece mi chiedo, come stiamo facendo noi oggi, se esistono situazioni nelle quali vivere non ha più alcun senso e se in questo supposto è giusto il suicidio [assistito o non da altri], mi rendo conto che sto cercando di decifrare un mistero, quello del senso dell'umano soffrire, quello di sapere se ci possono essere situazioni in cui il "male" è potenza invincibile. Sto provocando la mia libertà.

La domanda sull'eutanasia appartiene alla seconda categoria di domande: ecco perché essa ci coinvolge così profondamente.

Nel breve spazio che abbiamo giustamente a disposizione dovrò limitarmi ad alcune riflessioni, essenziali anche se incomplete, tese a decifrare il mistero della morte e della sofferenza.

Premessa. In una riflessione tanto impegnativa, la chiarezza dei concetti è più che mai di rigore. Occorre distinguere accuratamente "eutanasia" e "rifiuto di accanimento terapeutico": presuppongo questa distinzione. Occorre distinguere accuratamente "eutanasia" e "morte del paziente come effetto collaterale, previsto ma non voluto, di somministrazione di analgesici": presuppongo questa distinzione. Mi limito dunque a parlare esclusivamente di eutanasia intesa nel senso preciso di "un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore" [lett. Enc. Evangelium vitae 65,1].

Nei confronti di questa condotta umana mi pongo le seguenti due domande: perché l'eutanasia è andata sempre più legittimandosi e perfino nobilitandosi nella coscienza morale degli uomini del nostro occidente e nell'ethos delle comunità civili occidentali? Che cosa pensare e fare di fronte a questa legittimazione?

1. [*Legittimazione-nobilitazione dell'eutanasia*]. Facendo una rapida rassegna degli argomenti portati a favore dell'eutanasia, possiamo agevolmente ridurli ad uno solo: esistono condizioni nelle quali continuare a vivere non è più un bene e quindi non ha più senso: ma nessuno può essere obbligato a vivere una vita in-sensata poiché è inumana; dunque non essendoci più il dovere di vivere, ho il diritto di morire [uccidendomi da solo o chiedendo ad altri di farlo, è secondario].

Quest'argomentazione dona molta materia di riflessione. Essa dimostra che in occidente si è demolita la verità cristiana della morte. La mia posizione cioè è la seguente (mi scuso di doverla esporre in modo troppo icastico): la legittimazione e nobilitazione dell'eutanasia è stata possibile perché è andato progressivamente de-costruendosi l'idea cristiana di morte. Questa demolizione o de-costruzione è sostanzialmente consistita nella spersonalizzazione della morte.

La radice di questa spersonalizzazione è da situarsi, mi sembra, nella progressiva negazione della dimensione storica della morte, la cui affermazione costituisce invece il punto di partenza della visione cristiana della morte. La morte è divenuta sempre più un evento naturale di fronte alla quale, come di fronte ad ogni evento naturale, o si impreca nella propria impotenza o si cerca di assoggettarla alla propria decisione libera. La negazione della dimensione storica ha comportato una "degradazione assiologica della morte". Se, infatti, la morte non ha altre cause se non in impersonali leggi biologiche, se essa non ha alcun altro significato che il disgregarsi di una realtà (quella dell'uomo) che sussiste radicandosi in un universo pre-personale; se essa, di conseguenza, non ha alcuna finalità: la morte non ha in sé e per sé nessuna connotazione etica. La morte non è un atto dell'uomo, ma è semplicemente un evento naturale. Naturalità della morte e degradazione assiologica della stessa procedono coerentemente_assieme.

La legittimazione-nobilitazione dell'eutanasia nasce all'interno di questo processo. In che cosa, infatti, esse consistono essenzialmente? Nel fatto che solo la decisione di morire quando si giudica bene morire, rende umana la morte, la denaturalizza, la rende un atto dell'uomo.

Vediamo le cose più da vicino. Il cristianesimo comincia il suo discorso sulla morte, dicendo che essa è un atto dell'uomo connotato da un duplice riferimento storico: è morte "in Adamo" – è morte "in Cristo". È la prima affermazione cristiana sulla morte. L'attuale nobilitazione dell'eutanasia comincia il suo discorso sulla morte, dicendo che essa è un atto dell'uomo quando è liberamente scelta, sulla base di un giudizio di non-valore sulla propria permanenza nella vita. Prescindendo, per il momento, da questo giudizio che sta alla base come ho già detto della decisione eutanasi, fermiamo la nostra attenzione su questa equivalenza: la morte atto dell'uomo = morte decisa dall'uomo.

Essa esprime in primo luogo un'esperienza e un concetto di libertà secondo il quale libertà è negazione di ogni pre-supposto, è inizio assoluto e poiché, si pensa, il morire è un evento puramente naturale, non c'è che un solo modo di de-naturalizzarla, quella di attribuire all'uomo il potere di deciderne il momento opportuno: solo così anche il morire appartiene radicalmente all'uomo. E questa appartenenza significa semplicemente: io decido quando devo morire. Si vede qui la demolizione totale del concetto cristiano di morte. Secondo la dottrina cristiana ciò che dipende dalla libertà dell'uomo è la qualità etica della mia morte: il morire "in Cristo" o il morire "in Adamo". Secondo la concezione che è andata imponendosi dall'Illuminismo in poi, ciò che dipende e deve dipendere dalla libertà dell'uomo è il mero fatto del morire, dal momento che il morire non è nulla più che un mero fatto, una pura necessità o casualità.

La seconda affermazione che sigilla tutta la concezione cristiana della morte è, come abbiamo già visto, la seguente: la morte è il momento decretorio del destino eterno dell'uomo.

La legittimazione-nobilitazione dell'eutanasia è fondata, come già dissi, sull'assunto della possibilità di un permanere nell'esistenza privo completamente di senso, di una vita – come comunemente si dice – priva di qualità.

La contrarietà fra queste due visioni è ancora una volta totale, raggiungendo così il fondo della degradazione assiologica del morire umano. Vediamo perché.

L'affermazione della morte come momento decretorio del destino eterno dell'uomo designa due verità: l'essere la presente esistenza un'esistenza in via verso l'eternità; l'essere l'uomo verticalmente relazionato all'eternità, nello e mediante l'istante della libera elezione in quanto obbedienza/disobbedienza alla legge morale, legge eterna di Dio. Donde deriva che il valore ultimo dell'uomo risiede nella qualità etica della sua scelta libera, in rapporto alla legge di Dio e non nella qualità del suo permanere nel tempo. Ma, al contrario, se la morte è il mero fatto del finire del nostro esserci tout-court e quindi se la qualità della nostra esistenza dipende dalla qualità o modo con cui siamo nel tempo, è lecito ipotizzare casi nei quali la qualità della vita è così compromessa da meritare di essere semplicemente terminata. Ecco: il dire "questa vita non è più di tale qualità da meritare di essere vissuta" è la più perfetta espressione dell'anti-umanesimo contemporaneo, perché nega ciò che

costituisce il "fastigio" della dignità umana: il valore morale della scelta libera. E, come sempre accade, quanto più un errore è grande, tanto più ha bisogno di mascherarsi sotto le false apparenze del vero: le false apparenze di umanesimo.

Certo. Esistono tante pene e miserie umane. Molti di noi ne hanno conosciute tante, anche in proprio, o da vicino. Si parla spesso perfino di vite sprecate. Ma in realtà quale è la vera "qualità" della vita umana? Che cosa significa una esistenza umana in quanto umana? È la capacità dell'uomo di diventare, con una decisione eterna, consapevole di se stesso come spirito, come "io", come uno che sta davanti a Dio. E questa decisione non dipende da altro che dall'io stesso. Quando si perde questa consapevolezza, la consapevolezza di se stessi posti dalle proprie elezioni davanti a Dio, l'uomo si perde nel fluire del tempo ed il criterio di valorizzazione di se stesso muta completamente: che utilità ha il mio rimanere in vita? Quale felicità posso ancora prevedere? O posso solo prevedere sofferenza? in una parola: la vita non vale davanti a Dio, ma in se stessa. Il che equivale a dire: il suo valore è un valore che può cessare, non eterno.

Le due idee che sigillano tutta la concezione cristiana della morte, la morte come atto dell'uomo – la morte come atto decretorio del destino eterno dell'uomo, sono così state corrotte completamente dalla legittimazione-nobilitazione dell'eutanasia. Esse consistono, infatti, in due momenti corrispettivi alle due affermazioni cristiane: la morte come evento puramente naturale che deve essere personalizzato attribuendo all'uomo il potere di deciderne il momento, la morte come momento finale di un'esistenza esaustivamente temporale del cui valore giudica l'uomo in rapporto al futuro previsto.

2. [*Che cosa pensare – che cosa fare*]. La vicenda dell'eutanasia dimostra inequivocabilmente che la misura del valore della vita presente dipende dall'affermazione/negazione del destino eterno di ogni persona umana. In ultima analisi: dall'essere l'uomo un "io" chiamato a pronunciarsi davanti a Dio. Kierkegaard aveva acutamente osservato che la coscienza della propria grandezza dipende dal "davanti a chi/che cosa" l'affermo. È davanti a Dio che l'uomo è chiamato a prendere posizione. Di qui deriva che la costruzione di una "cultura della vita" trova la sua fondazione ultima nell'aiutare ogni uomo a prendere coscienza di questa sua vocazione: "ci ha rigenerato per una speranza eterna" [1Pt 1,4]. È in sostanza il compito essenziale della Chiesa: annunciare il Vangelo della vita eterna (cfr. 1Gv 1,1-4: "La vita si è fatta visibile ... e vi annunciamo la vita eterna"). Ed è la questione centrale sull'uomo: se esso è cittadino del tempo o è cittadino dell'eterno dato in ostaggio al tempo.

Il secondo compito legato strettamente al primo è di far maturare un forte senso critico [cfr. Rom 12,1-4] nei confronti di una cultura della morte e della negazione della libertà. Si connette a questo l'impegno educativo delle giovani generazioni per farle uscire da quel "deserto di senso" nel quale attribuire un valore eterno alla vita di ciascuno diventa impensabile: che valore avrebbe infatti una vita umana che comincia per caso, non ha nessuna meta finale ed è il frutto di casuali coincidenze? Fin che è piacevole o fin che ha una prudente previsione di un futuro temporale migliore, è vivibile; altrimenti non ha più alcun valore.

Ma venendo al problema specifico nostro, non si deve mai dimenticare che la vera soluzione al problema dell'eutanasia è un altro. "La domanda che sgorga dal cuore dell'uomo nel

confronto supremo con la sofferenza e la morte, specialmente quando è tentato di ripiegarsi nella disperazione e quasi di annientarsi in essa, è soprattutto domanda di compagnia, di solidarietà e di sostegno nella prova. È richiesta di aiuto per continuare a sperare, quando tutte le speranze umane vengono meno". [Lett. Enc. Evangelium vitae 67,1]. È questa una prospettiva che deve ispirare ogni politica sanitaria.

Conclusione

Penso che il futuro della nostra democrazia dipenda da una questione sola ormai: nella nostra convivenza tutto è negoziabile e quindi sottoponibile al computo di maggioranza/minoranza oppure esiste "qualcosa" sul quale non è pensabile la contrattazione? Cioè: il vero sull'uomo e il bene dell'uomo è deciso dalla convenzione-contrattazione sociale?

Scrive Agostino: "quidquid ... vis potes fugere, homo, praeter conscientiam tuam [o uomo, puoi fuggire lontano da tutto ciò che vuoi, ma non dalla tua coscienza]" (En. in ps 30, II d.1.8; NBA). Il Vangelo ha in ogni uomo come alleato la coscienza morale di questi.

6 febbraio 2001 - Articolo inviato al quotidiano "Il Resto del Carlino" sul rapporto dell'uomo con la natura

ARTICOLO PER "IL RESTO DEL CARLINO" NAZIONALE febbraio 2001

Siamo giunti al momento storico in cui il rapporto dell'uomo colla natura va profondamente ripensato. Cercherò ora brevemente di dire in che termini, per continuare una riflessione che questo giornale va facendo in queste settimane. Non c'è dubbio che l'ebraismo e il cristianesimo hanno sostanzialmente cambiato quel rapporto in forza della (coscienza della) dignità incomparabile della persona umana e della verità della Creazione del mondo da parte di Dio. La natura non ha più alcun carattere divino, in nessuna delle sue espressioni. L'uomo ne è costituito il signore. È difficile dire la portata culturale, enorme, che queste affermazioni hanno avuto nella storia dell'umanità.

Ma la stessa Rivelazione ebraico-cristiana ha sempre sottolineato che il dominio accordato dal Creatore all'uomo in quanto immagine di Dio non è un potere assoluto; che non poteva essere concepito come libertà di "usare ed abusare" o come diritto di disporre di cose ed animali come meglio aggrada.

Che cosa è accaduto nel nostro Occidente? perduta la fede nella verità della Creazione, e quindi la convinzione che nei confronti della natura siamo sottoposti a leggi non solo biologiche, ma anche morali, l'uomo è rimasto solamente con la convinzione e il potere di poter disporre a suo piacimento delle cose ed animali. Come ne fosse il padrone assoluto. A ciò poi si aggiunga quella ricerca esasperata di avere e godere, più che di essere e crescere,

che porta l'uomo a consumare senza misura le risorse della natura. È venuto alla luce nella vicenda "mucca pazza" un grave errore antropologico. È l'errore di pensare che le cose non hanno una loro propria natura e destinazione datale da Dio creatore, che l'uomo può sviluppare ma non alterare. La natura tiranneggiata, anziché coltivata, si ribella.

La risposta vera a questa situazione non è l'ideologia ecologista che pensa di poter ritornare ad una sorta di culto neo-pagano della natura, di cui l'uomo sarebbe solo un frammento, rinnegando l'impresa scientifica e tecnologica.

La risposta vera è quella data da un'antica preghiera liturgica che recita: "alle sue mani [=dell'uomo] operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato". È un dominio subordinato, che quindi si esercita responsabilmente. È capace di questo dominio l'uomo che guarda cose ed animali con sguardo animato dal desiderio non di tiranneggiarle ma di riferirle alla verità. È soprattutto capace l'uomo nel cui cuore dimora lo stupore di fronte all'essere ed alla bellezza che "*per l'universo penetra, e risplende/ in una parte più e meno altrove*" [Paradiso I, 2-3].

10 febbraio 2001 - Omelia per la Giornata dell'ammalato - Cattedrale di Ferrara

GIORNATA DELL'AMMALATO

Cattedrale Ferrara

10 febbraio 2001

1. "A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me". Carissimi fratelli e sorelle, ciò che l'apostolo Paolo narra di se stesso vale anche per ciascuno di voi: ne sono sicuro. L'apostolo in primo luogo parla di una malattia cronica che lo tormenta, e di una malattia umiliante ["... perché io non vada in superbia"]. Che cosa fa? "per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me". Da questo comportamento dell'apostolo abbiamo un primo prezioso insegnamento.

Quando il desiderio dell'infermo di guarire diventa preghiera umile e fiduciosa al Signore perché lo liberi dalla malattia, avviene una cosa buona. Già nell'Antica Alleanza un sapiente faceva il seguente invito: "Figlio, non avviliti nella malattia ma prega il Signore ed Egli ti guarirà" [Sir 38,9]. Nelle pagine evangeliche leggiamo frequentemente che i malati si rivolgevano a Gesù con preghiere insistenti perché li guarisse. E Gesù ascoltava quelle preghiere, ed in esse spesso lodava la fede che manifestavano. Fedele alla parola di Dio la Chiesa nella sua preghiera tiene presente questo umanissimo modo di rivolgersi al Signore. Come voi sapete, uno dei sette sacramenti donati da Cristo ai suoi discepoli, è destinato precisamente ed esclusivamente agli infermi: l'Unzione degli infermi. "In esso, per mezzo di un'unzione accompagnata dalla preghiera dei sacerdoti, la Chiesa raccomanda i malati al Signore sofferente e glorificato, perché dia loro sollievo e salvezza" [Rituale Romanum, Ordo Unctionis infirmorum n°5].

Ma continuiamo nella meditazione della parola di Dio. La preghiera che l'apostolo rivolge al Signore per essere liberato dalla sua malattia, non è ascoltata. Paolo continua ad essere ammalato. Carissimi fratelli e sorelle, qui noi entriamo nel mistero più profondo della sofferenza umana, della malattia in particolare. Non sempre il Signore ascolta la nostra preghiera che chiede la guarigione. Perché? Ad una lettura più attenta noi osserviamo che in realtà il Signore ha ascoltato la preghiera di Paolo: dobbiamo essere certi che nessuna preghiera cade nel vuoto. Ogni preghiera è sempre ascoltata, anche se non sempre nel modo da noi desiderato. Ed infatti il Signore risponde a Paolo colle seguenti parole: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza". Carissimi fratelli e sorelle, sono parole dal significato immenso! La potenza di Cristo è presente e si manifesta dentro ed attraverso la nostra debolezza, la nostra infermità. La potenza di cui si parla è l'azione redentiva di Cristo nel mondo: la sua grazia. L'azione redentiva di Cristo si compie attraverso la debolezza e la sofferenza dei suoi discepoli. "Nella croce di Cristo non solo si è compiuta la redenzione mediante la sofferenza, ma anche la stessa sofferenza umana è stata redenta ... Operando la redenzione mediante la sofferenza, Cristo ha elevato insieme la sofferenza umana a livello della redenzione. Quindi anche ogni uomo, nella sua sofferenza, può diventare partecipe della sofferenza redentiva di Cristo". [Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Salvifici doloris, n. 19; AAS (1984), pag. 225]. Carissimi fratelli e sorelle infermi, nella luce di queste certezze di fede noi oggi vi accogliamo con profonda venerazione vedendo in voi il sacramento vivente di Cristo che redime il mondo. Proprio facendo questa scoperta, l'Apostolo esce dalla sua intima sofferenza, dicendo: "mi compiaccio nelle mie infermità ... quando sono debole, è allora che sono forte".

2. Ma la celebrazione odierna riguarda anche il mondo della sanità nel suo insieme. Il duplice messaggio che ci è stato donato nella pagina paolina è di particolare importanza per gli operatori sanitari.

Il fatto che l'apostolo preghi per essere liberato dalla malattia indica che la malattia è un male umano nei confronti del quale ogni sforzo deve essere fatto per liberarne l'uomo colpito. È stato indubbiamente un grande progresso etico l'aver preso coscienza viva che esiste un diritto naturale dell'uomo alla salute. Naturale, che appartiene cioè alla persona umana come tale. E dobbiamo dar atto all'autorità politica sia nazionale che locale del grande impegno profuso in questi anni perché quel diritto sia riconosciuto effettivamente e non solo nella teoria. Esistono tuttavia gravi insidie ad una politica sanitaria giusta. L'eccessiva burocratizzazione può disperdere preziose e limitate risorse economiche anziché destinarle alla cura dell'ammalato. La giusta preoccupazione di avere bilanci sani non deve far dimenticare che comunque ogni persona ha il diritto di avere le prestazioni sanitarie di base entro tempi ragionevoli. L'impegno accademico teso ad assicurare ai futuri medici una preparazione altamente scientifica non deve far passare in secondo piano l'esigenza di una vera, profonda formazione etica.

Il fatto poi che l'apostolo scopra che la guarigione di cui l'ammalato ha soprattutto bisogno è la certezza che la sua malattia ha un altissimo significato, ci fa percepire la dignità singolare della persona dell'ammalato. Oggi questa dignità è insidiata soprattutto o dalla legittimazione dell'eutanasia o dall'accanimento terapeutico. L'una e l'altro dimenticano, anzi negano la più elementare verità riguardante l'uomo: egli non si è dato la

vita; egli è una creatura e la vita è dono di Dio. Essa è pertanto indisponibile da parte dell'uomo.

Carissimi fratelli e sorelle: la Vergine Maria, nella cui particolare memoria noi celebriamo questa giornata, ci aiuti ad essere sempre più una Chiesa ed una società che riconosca sempre più la sublime dignità della persona dell'infermo.

10 e 11 febbraio 2001 - Omelia per la Sesta Domenica per Annum - Masi San Giacomo e Malborghetto

VI Domenica per Annum (C)

Masi S. Giacomo 10 febbraio 2001

Conclusione Visita Pastorale a Malborghetto 11 febbraio 2001

1. "Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: beati voi poveri, perché vostro è il regno dei cieli". Carissimi fratelli e sorelle, inizia oggi la meditazione da parte delle comunità cristiane del c.d. discorso del monte: è una delle parole più ricche di significato che il Signore ci ha rivolto.

Come avete appena udito, il discorso inizia con quattro beatitudini alle quali poi seguono quattro imprecazioni. Per avere una profonda intelligenza di questo testo biblico, dobbiamo capire che scopo hanno le beatitudini, chi sono i poveri di cui si parla in esse, che cosa è il Regno di Dio.

La "beatitudine" è un modo di dire usato dai profeti ed anche da Gesù per proclamare solennemente che Dio sta per intervenire a favore di una particolare categoria di persone. Non sono dunque paragonabili alle parole di augurio che ci scambiamo fra noi: esse esprimono solo desideri umani. La "beatitudine" esprime invece la certezza che Dio agisce o agirà nella storia a favore di alcune persone, le quali a causa di questo sono proclamate beate. Gesù quindi inizia la sua predicazione allo stesso modo come avete già fatto a Nazareth. Dio sta per compiere la sua opera di salvezza in questo mondo; "beati" dunque coloro che stanno per beneficiarne, "maledetti" coloro che non ne potranno beneficiare.

Gesù indica la prima categoria di persone col termine "poveri". Chi sono? Il confronto della pagina evangelica con la prima lettura ci aiuta a rispondere. Il profeta contrappone due categorie di persone: "l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno" e "l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia". Il "povero" di cui parla Gesù è la persona che non può fare affidamento su niente e su nessuno se non su un intervento del Signore a suo favore, in ordine ad raggiungimento di una condizione umanamente degna. Il "ricco" di cui parla Gesù è la persona che pensa di poter fare affidamento su mezzi e persone e pertanto la speranza e il bisogno di un intervento del Signore nella sua vita sono completamente fuori dalla sua prospettiva.

Ora Gesù fa la grande rivelazione: Dio in Lui sta per compiere il suo intervento definitivo dentro alla storia degli uomini. Ed a favore di chi esso sarà? non certamente di chi non ne ha bisogno [crede di non averne bisogno!], ma di chi può solo attendere dal Signore giustizia e dignità, cioè i poveri nel senso suddetto. È per questo quindi che Gesù dice: "beati voi poveri, perché vostro è il Regno di Dio". Beati quindi non a causa della loro particolare situazione sociale precaria, ma perché Dio entra ora nella storia umana secondo il suo stile proprio: difesa di chi è più debole, giustizia e dignità donate a chi ne è privo. Lo stile è quello di Gesù: va a mangiare coi peccatori, perché del medico hanno bisogno i malati e non i sani; accoglie i bambini e riconosce piena dignità alla donna, perché essi erano considerati persone di classe inferiore.

Ora, carissimi fratelli e sorelle, possiamo avere una qualche comprensione della pagina evangelica nel suo insieme. Essa certifica che in Gesù, nella sua vita e nella sua parola, Dio è entrato dentro alla nostra storia per ricostruire integralmente l'umanità di ogni "uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia". Resta fuori "l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e dal Signore allontana il suo cuore". S. Paolo scriverà: "Ora ... si è manifestata la giustizia di Dio ... giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono" [Rom 3,21-22]. La fede è infatti l'attitudine di chi consapevole di non essere, di non avere, di non potere nulla di cui vantarsi, si consegna pienamente alla bontà misericordiosa del Padre.

2 [A Masi S. Giacomo]. Carissimi fratelli e sorelle, la nostra celebrazione ha una dimensione intensamente mariana. Questa dimensione, come sempre, non solo non ci disturba e non ci sottrae dall'ascolto di questa parola che ci è stata donata, ma ci aiuta a comprenderla più profondamente.

Nel Magnificat Maria ha detto: "ha guardato all'umiltà/povertà della sua serva". Le parole del profeta hanno trovato in lei una realizzazione perfetta: Maria ha confidato nel Signore ed ha posto in Lui la sua fiducia. Quando ella ha visitato sua cugina Elisabetta, questa la salutò con la seguente "beatitudine": "E beata colei che ha creduto". Maria si è abbandonata a Dio completamente, fondando la sua esistenza sulla piena obbedienza della fede. Lo stesso "filo" lega le tre grandi affermazioni: "benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia", "beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio", "beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Maria è la perfetta realizzazione della beatitudine del Vangelo: suo è stato il Regno perché è la donna che si è affidata al Signore. Ed il Magnificat è il commento perfetto al Vangelo che oggi abbiamo ascoltato. In esso Maria ci fa capire in che cosa consiste la vera diversità fra gli uomini. Da una parte ci sono "i superbi nei pensieri del loro cuore", dall'altra "gli umili e gli affamati". Ad una di queste due categorie di persone ciascuno di noi appartiene: o con la fede o con l'affermazione orgogliosa di se.

Ci affidiamo a Lei oggi perché ci introduca pienamente dentro alla vita vera: quella che il suo Figlio dona a chi crede in Lui.

2. [Conclusione Visita Pastorale a Malborghetto]. Carissimi fratelli e sorelle, concludiamo con questa solenne celebrazione la S. Visita Pastorale. Nella luce della pagina evangelica essa acquista tutto il suo significato e vi indica il cammino futuro.

La Visita pastorale è stata una grande esperienza di comunione fraterna, di Chiesa, perché ho cercato di aiutarvi a capire come l'azione redentiva di Cristo possa compiersi sempre più profondamente fra voi. Nel momento conclusivo il Signore ci dice ancora una volta quale sia la condizione fondamentale perché quell'avvenimento possa accadere: "beati voi poveri, perché vostro è il Regno dei cieli". La condizione fondamentale è che il vostro rapporto col Signore che fa venire il Regno di Dio in mezzo a noi, sia un rapporto vero: quello della fede confidente in Lui. Sono certamente necessari programmi pastorali. Ma niente e nessuno potrà sostituire il rapporto personale col Cristo vivente in mezzo a voi, istituito da quella povertà che si esprime nella fede nutrita di ascolto della parola di Dio e della preghiera.

Vi lascio con questo grande ricordo: beati i poveri perché è tra loro che accade il Regno; beato l'uomo che confida nel Signore, poiché così questa comunità non smetterà di produrre i suoi frutti.

24 marzo 2001 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

CATECHESI DEI GIOVANI

Cattedrale 24 marzo 2001

Carissimi,

la catechesi di questa sera sarà una catechesi "controcorrente": ciò che voi ascolterete è totalmente negato dalla società in cui viviamo. Pertanto è una riflessione che può essere fatta propria solo da chi ha uno spirito forte e un cuore magnanimo.

Di che cosa vi parlerò? Non direttamente della Croce di Cristo, davanti alla quale molti di voi durante queste settimane si sono fermati in adorazione e preghiera. Ma delle conseguenze che ha nella vita dell'uomo il fatto di credere in e di seguire Cristo crocefisso e risorto. In sostanza, in questa catechesi io cercherò di rispondere alla seguente domanda: *nel mio modo di vivere, nel modo con cui esercito la mia libertà [i filosofi direbbero: nella coscienza che io ho di me stesso] che cosa avviene se io credo veramente in Cristo crocefisso e risorto e decido di seguirlo quotidianamente?*

1. Partiamo dalle parole stesse di Gesù che avete appena sentito [Mc 8,34-37]. Esse ci danno la risposta, una risposta sconvolgente e paradossale. È questa: se tu credi veramente in Cristo crocefisso e risorto e decidi di seguirlo, avviene – deve avvenire nella tua persona (a) un totale decentramento o liberazione da te stesso ["rinneghi se stesso"], (b) che ti rende anche disponibile alla "morte civile" ["prenda la sua croce"], (c) facendo della propria vita e persona un dono totale a causa dell'incontro avuto con Cristo ["chi vorrà salvare la propria vita ..."]. Come potete constatare, l'incontro con Cristo crocefisso e risorto genera un'umanità nuova nella persona del discepolo.

Adesso vorrei aiutarvi a penetrare con profondità in questa risposta dataci da Gesù. Lo faccio partendo da una premessa che ha solo lo scopo di rendervi più disponibili all'ascolto ed all'assimilazione di queste parole evangeliche: essa è un'importante verità sulla persona umana.

[Premessa]. La struttura della persona umana è complessa poiché essa (la persona umana) è fatta, se così possiamo dire, di tre materiali diversi. La persona umana è corpo; la persona umana è psyche; la persona umana è spirito. Ciascuno di questi materiali ha proprie esigenze, ha propri dinamismi: il corpo ha fame/sete; la nostra psyche ci fa provare paura o piacere, attrazione verso qualcuno o repulsione; il nostro spirito fa di noi un soggetto capace di capire, di scegliere liberamente, di amare.

Non ci vuole molto a rendersi conto che fra i tre dinamismi, quello fisico, quello psichico e quello spirituale, o prima o poi sorgono contrasti. Qualche esempio. Chi è diabetico non perde il piacere di mangiare dolci, pur sapendo che questo desiderio è contrario al bene della persona. Chi è sposato/a può sentire una forte attrazione sessuale verso chi non è la propria/o sposa/o pur sapendo che il valore della fedeltà coniugale impedisce di dare compimento a quell'attrazione.

La soluzione a questa contraddizione che abita dentro di noi non consiste nello spegnere qualcuno di questi dinamismi: sarebbe un atto disumano. La soluzione consiste nell'integrare il dinamismo inferiore in quello superiore così da creare in noi una profonda armonia.

Ma questa integrazione esige un auto-dominio e spesso il SACRIFICIO come via per giungere ad un'esistenza grande, bella, vera: vissuta nella pienezza intera della propria umanità. La persona veramente libera, veramente matura è quella che ha capito che per realizzarsi occorre accettare il sacrificio. È una legge, questa, implicata nella struttura stessa della persona.

2. Se la parola di Gesù si iscrive, come sempre, nella realtà della persona umana, essa tuttavia la eleva ad un grado di realizzazione impensabile. Ritorniamo dunque a quelle parole.

(a) La fede in e la sequela di Gesù crocefisso e risorto opera un totale decentramento o liberazione da se stessi: "rinneghi se stesso". Guardiamo a Lui, ripercorriamo le tappe fondamentali della sua vicenda umano-divina.

Fil. 2,6-8: Egli non ritenne che la sua condizione divina dovesse essere tenuta come se fosse qualcosa da difendere gelosamente, da affermare come qualcosa di irrinunciabile. Scelse di abbandonarla, per vivere in una condizione di profonda umiliazione. Gesù il Cristo non si concentrò, non si rinchiuso in una "difesa" del "se stesso" divino e di ciò che gli era dovuto come tale. Ha "rinnegato se stesso".

Gv.13,1-14: venuto ad abitare in mezzo a noi, Egli non volle affermare Se stesso esigendo dai suoi discepoli di essere trattato come "Signore e Maestro". Egli lava i piedi: si pone cioè come fuori da Se stesso per servire. Sta coi suoi non come chi si fa servire, ma come chi serve. Ha "rinnegato se stesso".

Nello splendore del rinnegamento che Cristo ha fatto di Se stesso, possiamo ora capire un poco che cosa accade in chi crede in Lui.

Noi sappiamo che esiste una legge di gravitazione universale in forza della quale tutti i corpi tendono verso un luogo; sappiamo che l'ago della bussola si dispone sempre verso il Nord. Chiediamoci: i nostri desideri, le scelte della nostra libertà, i nostri pensieri verso quale direzione si dispongono? verso "se stessi"? cioè verso un'affermazione di se stessi tale per cui tendenzialmente anche se non sempre effettivamente, ogni altra realtà deve essere asservita a se stessi. I segni di questa "concentrazione su e in se stessi" sono vari. Ne indico solo tre: chi è così concentrato su se stesso, non è capace di vera amicizia; non è capace di amare veramente un uomo/una donna, e se si sposa il suo matrimonio è destinato ad un sicuro e celere fallimento: non è capace di essere nella gioia, ma solo vivere qualche istante di piacere.

(b) La fede in e la sequela di Gesù crocefisso e risorto rende il discepolo disponibile anche ad una vera e propria "morte civile", nel disprezzo. È questo il significato profondo del prendere la Croce.

Vi dicevo che tutto quanto vi sto dicendo in questa catechesi è giudicato totalmente falso nella società contemporanea. Carissimi giovani, se vi ponete alla sequela di Cristo e quindi si compie gradualmente quel decentramento da voi stessi di cui vi parlavo, o prima o poi sarete derisi, anche se alle vostre spalle. Perché? Perché la società attuale è costruita su presupposti che sono diametralmente opposti a quelli di cui Gesù questa sera vi sta parlando. Quali sono? due. Per ora li enuncio solamente, perché poi li riprenderò subito: l'uomo è un individuo che non ha nessun legame naturale con l'altro; la società è la coesistenza regolata di egoismi opposti.

(c) La fede in e la sequela in Gesù crocefisso e risorto ti porta a riconsiderare in radice la tua vita, il senso della tua esistenza, la tua persona: "chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà". Queste parole di Gesù costituiscono l'unica vera *sfida* lanciata alla vostra libertà: la sfida dell'Amore. Egli cioè ti dice: esiste un solo modo di realizzare veramente te stesso, il dono di te stesso perdendo la tua vita "per causa mia e del Vangelo". La verità dell'uomo è il dono di sé.

Per capire questa parola di Gesù, anzi per cominciare a viverla, provate e chiedervi serenamente e seriamente: "ma io per che cosa mi sento fatto, per amare o per odiare, per donarmi o per possedermi?". Le parole di Gesù corrispondono, sono le più vicine ai desideri veri del cuore umano: sono le più corrispondenti a ciò che esso desidera, la vera felicità.

L'ultima sera della sua vita terrena, Gesù ha detto una cosa straordinaria: "Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore... Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi" [Gv.15,9-11]. Gesù parla di una "gioia piena" già possibile ora. Essa è possibile a due condizioni: rimanere nell'amore di Cristo, osservare il suo comandamento. Rimanere nell'amore di Cristo: essere presi intimamente dalla certezza dell'amore di Cristo per me; osservare il suo comandamento: fare della propria vita un dono. La vita è dono solo perché, e solo se ti radichi dentro al dono che di sé ha fatto Gesù Cristo.

La "forma" che assume questa donazione varia da persona a persona. Ma esistono come tre modalità fondamentali: quella coniugale, quella verginale, quella pastorale.

Ho terminato. Eravamo partiti da una domanda: che cosa accade nella persona di chi incontra Cristo crocefisso e risorto? Viene liberato dal suo egoismo e reso capace di fare della propria persona e della propria vita un dono all'altro "a causa di Cristo".

Carissimi giovani, questa sera Cristo vi apre una grande prospettiva, lancia la sfida suprema alla vostra libertà. Come potere raccoglierla? Attraverso una profonda vita eucaristica. È il mistero eucaristico la scuola della libertà perché esso è la presenza reale di Cristo che dona se stesso.

8 aprile 2001 - Domenica delle Palme e Giornata Mondiale della Gioventù

GMG: domenica delle Palme
Ferrara, 7 aprile 2001

Carissimi giovani,

quanto è narrato nel Vangelo appena proclamato sarà fra poco in un qualche modo ripresentato da voi. Ciò che è accaduto a Gerusalemme accade oggi in Ferrara.

A Gerusalemme Gesù compie un'azione simbolica attraverso la quale Egli dichiara pubblicamente di essere quel Re-Messia che il suo popolo attendeva. I gesti che Gesù compie sono al riguardo inequivocabili. Egli viene fatto salire sopra un asino ed acclamato, come era accaduto nella proclamazione del re Salomone [cfr. 1Re 1,33-35]. Si stendono i mantelli sulla strada come si usava fare per l'accoglienza di un nuovo re [cfr. 2Re 9,19]. E la folla dei discepoli acclama: "benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore".

Anche voi, andando verso la Cattedrale, passando per il centro della nostra città volete proclamare la vostra fede nella regalità di Cristo: regalità di Cristo precisamente nella e sulla nostra città. Che cosa è stata la peregrinatio Crucis di queste settimane, il vostro sostare davanti alla Croce se non una promulgata contemplazione del mistero d'amore di Cristo, della sua regalità? "Regnavit a ligno Deus": Dio regna dal legno della Croce. Proclamare la regalità di Cristo che cosa significa? Significa due cose. Essere intimamente convinti che solo incontrando la persona di Cristo l'uomo, ogni uomo, ha la vera vita: raggiunge una pienezza di essere che dà senso ad ogni dimensione della propria vita. Ma significa anche la consapevolezza di essere mandati, di essere testimoni dentro alla nostra città e società di Cristo come il suo unico fondamento.

Proclamando Cristo re voi dite con Pietro: "Signore, tu solo hai parole di vita eterna" e quindi con Paolo: "Guai a me se non annuncio il Vangelo".

Ma il riconoscimento di Cristo non è universale: "alcuni farisei tra la folla dissero: maestro, rimprovera i tuoi discepoli". La situazione si ripete anche oggi. Gesù vi ha detto nell'ultima catechesi: "chi mi segue, deve essere disposto a portare la Croce, cioè ad essere emarginato [e sono tante le forme di questa emarginazione!] e fatto tacere".

È assai significativa la risposta di Gesù: "Vi dico che se questi taceranno, grideranno le pietre".

Effettivamente i suoi discepoli tacquero durante la passione. Lo stesso Gesù sarà costretto al silenzio fra qualche giorno: fino al silenzio della tomba. Tuttavia dopo tre giorni la pietra messa sul sepolcro sarà fatta rotolare via. "E le donne che verranno al sepolcro lo troveranno vuoto. Ugualmente gli apostoli. Dunque quella "pietra rotolata via" griderà, quando tutti taceranno. Griderà. Essa proclamerà il Mistero pasquale di Gesù Cristo. E da essa attingeranno questo Mistero le donne e gli apostoli, che lo porteranno con le loro labbra nelle strade di Gerusalemme, e poi per le vie del mondo d'allora. E così, di generazione in generazione, "grideranno le pietre"" [Giovanni Paolo II, Carissimi giovani, A. Mondadori ed., Milano 1995, pag. 31].

Carissimi giovani, anche voi questa sera in fondo testimoniate alla nostra città che Cristo è la vittoria della vita sulla morte, dell'amore sull'egoismo, del dono sul possesso, del senso sull'assurdo, della verità sull'errore.

Nella sua morte e risurrezione Egli ci ha detto che il senso della vita sta nell'amore: solo chi sa amare fino a dimenticare se stesso per donarsi realizza interamente la propria vita. La dimensione fondamentale della nostra persona è la dimensione del dono. Non abbiate paura di fare di voi stessi un dono. Se sarà così voi introdurrete dentro alla nostra società dominata dall'individualismo una logica diversa.

Imitiamo dunque le folle di Gerusalemme, acclamiamo Cristo nostro Re, ed avviamoci nella gioia e nella pace.

12 aprile 2001 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale di Ferrara

MESSA CRISMALE

Cattedrale Ferrara 12 aprile 2001

1. "Ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre". Venerati fratelli, benché queste parole ispirate abbiano originariamente un significato attinente ad ogni battezzato, oggi esse risuonano nel nostro cuore come parole riguardanti in modo specifico la nostra persona. "Ha fatto di noi un regno di sacerdoti": oggi celebriamo questo atto di Cristo che ci

ha costituito suoi sacerdoti "per il suo Dio e Padre"; celebriamo il dies natalis del nostro sacerdozio.

Esso ha avuto origine da una decisione di Cristo alla quale noi abbiamo liberamente consentito. La storia di Davide ha prefigurato la storia di ciascuno di noi: "ho trovato Davide, mio servo, dice il Signore, con il mio santo olio l'ho consacrato; la mia mano è il suo sostegno, il mio braccio è la sua forza". Ciascuno di noi è stato "trovato" dal Signore, fatto cioè oggetto di elezione e di predilezione. A ciascuno di noi è stata donata la forza dello Spirito Santo così che la nostra debolezza fosse sostenuta dalla mano del Signore e la nostra fragilità dal suo braccio.

Cristo "ha fatto di noi un regno di sacerdoti" per uno scopo ben preciso: "per il suo Dio e Padre", al Quale si deve "la gloria e la potenza nei secoli dei secoli". Viene in queste parole delineato in modo suggestivo il significato, la finalità del nostro sacerdozio: la gloria del Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Troviamo qui la vera chiave interpretativa del nostro sacerdozio. Ciò che ultimamente definisce una realtà infatti è il suo fine; ed alcuni testi neotestamentari ci aiutano grandemente a capire la finalità del nostro sacerdozio.

L'autore della lettera agli Efesini, dopo aver esposto il progetto del Padre sull'uomo, afferma che questo progetto si propone uno scopo ultimo: "a lode e gloria della sua grazia" [1,6], o più semplicemente "la lode della sua gloria" [1,12 e 14]. Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ha voluto quest'ordine della creazione, ha voluto questa precisa economia di salvezza perché essa rivelasse che Dio è "grazia e misericordia". È la gloria della sua grazia, lo splendore cioè del suo amore gratuito, che Dio ha voluto farci in primo luogo conoscere. Di questo divino progetto Cristo è "il testimone fedele", perché ne è "l'Alfa e l'Omega": il principio e il fine.

Il principio: Egli è il primo voluto, il primo pensato e ciascuna persona umana è stata benedetta con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Lui. In Lui è stata scelta prima della creazione del mondo, dal momento che ogni persona umana è predestinata ad essere figlio nel Figlio [cfr. Ef.1,3-5].

Il fine: tutta la realtà deve essere ricomposta in unità, ri-unita in Cristo. Il Padre riunisce la realtà disintegrata dal peccato in Cristo, somma e perfezione di tutto.

Poiché Cristo è di tutta la realtà "l'Alfa e l'Omega", Egli è "il Testimone fedele". È in Lui che noi conosciamo il Dio invisibile; è Lui che ce ne rivela interamente e definitivamente il progetto di grazia: Egli è la Verità.

Venerati fratelli, è dentro a questa economia di grazia che si colloca il nostro sacerdozio e da essa e solo da essa riceve il suo intero significato: siamo partecipi della consacrazione del Messia e Signore, come abbiamo pregato agli inizi di questa celebrazione, per essere "testimoni nel mondo della sua opera di salvezza".

È questa la nostra vera grandezza, qualunque sia l'apparente umiltà del nostro concreto servizio sacerdotale. Non degradiamo mai la nostra sublime dignità davanti alla nostra coscienza. Non sto parlando della degradazione morale: essa non è la più grave poiché Gesù Cristo vuole dimostrare in noi, per primi, tutta la sua magnanimità [cfr. 1Tim 1,16]. Sto

parlando della degradazione della nostra dignità che può accadere a livello del giudizio estimativo di una ragione non più illuminata dalla fede, ipnotizzata dalla logica di questo mondo.

2. "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio". Quando Gesù nella sinagoga di Nazareth assicura che l'antica profezia ora si compie e che il tempo dell'attesa è finito, nello stesso tempo Egli indica anche la prima modalità nella quale il compimento avviene: viene annunciato ai poveri un lieto messaggio, viene proclamata ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista. Cristo cioè compie, realizza il progetto del Padre in primo luogo attraverso la predicazione del Vangelo. Da Lui ci viene, come scrive Giovanni nel Prologo al suo Vangelo, "la grazia [il dono cioè] della verità" [cfr. Gv.1,37 b].

L'uomo si è perduto in primo luogo a causa dell'oscurarsi della sua ragione: perché "hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa" [Rom 1,21]. Questo vaneggiamento della mente umana riguarda in primo luogo la conoscenza di Dio. Nello stesso Prologo, Giovanni dopo aver detto che il Verbo fatto carne ci dona la verità, aggiunge subito che Egli ci rivela il Padre [cfr. 1,38]. E l'Apostolo Paolo nella stessa pagina della lettera ai Romani descrive il vaneggiamento della ragione umana nel modo seguente: "essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore" [cfr. Rom 1,25]. Al vaneggiamento della ragione umana riguardo a Dio consegue sempre il vaneggiamento riguardo l'uomo: quando si cambia la verità di Dio con la menzogna, si finisce sempre di cambiare anche la verità dell'uomo con la menzogna.

Ma la pagina profetica ed evangelica ci aiuta anche a rispondere alla domanda più profonda: che cosa deve sapere l'uomo su Dio? Quando l'uomo conosce il vero volto di Dio? Quando lo conosce come Colui che libera i prigionieri, dona la vista ai ciechi, la libertà agli oppressi. In una parola: come il Dio di grazia e di misericordia; come Dio che in Cristo si interessa supremamente dell'uomo; come Dio la cui gloria consiste nel fatto che l'uomo viva. La profezia si compie perché Cristo rivela che questo è il vero Dio.

Partecipi come siamo della consacrazione messianica di Cristo, l'"oggi" di cui si parla nel Vangelo non tramonta mai perché noi siamo ora i testimoni fedeli dell'opera di salvezza. Questo significa: siamo mandati a predicare il Vangelo della grazia e della misericordia. Il primo servizio salvifico che siamo chiamati a compiere è il servizio alla verità: alla verità su Dio, alla verità sull'uomo.

Questo servizio esige che noi dimoriamo nella Rivelazione donataci dalla parola di Cristo e che la Sua parola dimori abbondantemente in noi. Lo studio abituale della S. Scrittura, la sua lettura quotidiana e meditata deve essere la nostra occupazione principale. Sia essa la nostra delizia, il pascolo prediletto della nostra mente. Ogni altro studio, pure necessario, sia in qualche modo sempre orientato a capire meglio la S. Scrittura. Non posso non citare un testo famoso di S. Gregorio Magno: "Cos'è la S. Scrittura, se non una lettera di Dio Onnipotente alla sua creatura? ... dedicati dunque allo studio, ti prego, e medita ogni giorno le parole del tuo Creatore: impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio" [Ep. IV, 31; PL77,706].

Ma il servizio messianico del Signore si realizza compiutamente nell'offerta di Se stesso sulla Croce: "ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue".

Venerati fratelli, è ciò che è accaduto sulla Croce che ha costituito l'"oggi" nel quale "questa Scrittura" si è adempiuta. L'"oggi" che permane [eucaristicamente] sempre presente. E quindi il nostro sacerdozio raggiunge la sua perfezione nella celebrazione dell'Eucarestia, attraverso la quale noi facciamo scaturire quel fiume d'acqua viva che è capace di risanare il mare morto in cui l'uomo ha voluto imprigionarsi [cfr. Ez.37,1-12].

La nostra predicazione può essere disertata, può essere ascoltata solo colle orecchie e non col cuore. La semina che noi facciamo può cadere sulla strada, sul terreno sassoso o spinoso. Ma quando noi celebriamo l'Eucarestia; quando noi diciamo in tutta verità "ti offriamo o Padre, ... questo sacrificio vivo e santo"; quando cioè noi offriamo al Padre il suo Figlio unigenito, noi poniamo in essere una "corrente" di grazia e di redenzione che entra anche nel cuore di chi "è lontano". L'efficacia salvifica della celebrazione eucaristica va ben oltre al perimetro delle nostre chiese; "ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue".

Venerati fratelli, ben conosco le difficoltà del vostro ministero e le prove attraverso le quali il Signore spesso vi prova come si fa coll'oro nel fuoco, e le insidie con cui il Satana vi tenta in ogni modo. Ma oggi, e non solo oggi, sia nel vostro cuore la parola liturgica: "canterò per sempre l'amore del Signore". Sicuri che la fedeltà di Dio e la sua grazia saranno sempre con noi, e che nel suo nome si innalzerà la nostra potenza, lasciamoci possedere dallo splendore della predilezione di Cristo, "che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre".

12 aprile 2001 - Omelia per il Giovedì Santo - Cattedrale di Ferrara

TRIDUO PASQUALE: GIOVEDÌ SANTO **Cattedrale 12 aprile 2001**

Iniziando il Triduo pasquale, la Chiesa vuole che cominciamo la celebrazione dei misteri della nostra redenzione dentro al Cenacolo. È in esso infatti che viene istituito il santo sacramento dell'Eucarestia, memoriale perpetuo della morte e risurrezione del Signore, viene fondato il sacerdozio della nuova ed eterna Alleanza, è donata all'uomo che entra in essa la nuova legge. È sul dono dell'Eucarestia e del comandamento della carità che dobbiamo brevemente meditare. Sul sacerdozio abbiamo meditato questa mattina coi nostri sacerdoti.

1. "Questo è il mio corpo, che è per voi; questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". È in queste parole che è racchiuso tutto il mistero dell'Eucarestia.

Queste parole, quando Gesù le pronuncia nel Cenacolo, esprimono l'anticipazione che Egli compie della sua morte colla sua libertà. Consapevole "che era giunta la sua ora di passare

da questo mondo al Padre", Egli non vede nella sua morte che sa ormai imminente, un oscuro ed inspiegabile destino. Egli è venuto per questo. E pertanto già anticipandola nel suo Spirito, ne fa un atto di amore. La trasforma in un atto di donazione di Sé all'uomo: "...che è per voi". L'atto redentivo è già in un certo senso compiuto la sera del Cenacolo. Ciò che accadrà il giorno dopo sulla Croce non sarà che l'attuazione di una decisione già presa: amare l'uomo fino al dono totale di Sé nella e mediante la morte.

Di questo dono che Cristo fa di se stesso, del suo corpo e del suo sangue, il pane spezzato e il calice offerto sono i segni visibili. Ma non segni vuoti, capaci solo di richiamare alla memoria un fatto di cui essi sono solo un'immagine, una metafora. Il pane e il vino sono segni che la parola di Cristo trasforma nella realtà stessa del suo Corpo e del suo Sangue: "questo è il mio Corpo; questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". Questo è l'insondabile mistero dell'Eucarestia istituito nel Cenacolo.

L'Eucarestia è dunque la presenza permanente del sacrificio di Cristo. Questa presenza era stata una anticipazione nell'ultima cena la sera del giovedì; ora per noi, che veniamo dopo che il sacrificio della Croce si è compiuto una volta per sempre, di questo sacrificio è la memoria. Nel senso che, a causa della trasformazione del pane nel Corpo offerto per noi ed del vino nel Sangue effuso per i nostri peccati, noi siamo realmente partecipi del sacrificio della Croce. Al momento della consacrazione, i duemila anni che ci separano dal sacrificio della Croce sono aboliti: noi siamo presenti ad esso, come lo era Maria, come lo era Giovanni. La celebrazione dell'Eucarestia continua ad inserire dentro le tenebre del mondo la potenza dell'amore di Cristo, che dona Se stesso sulla Croce.

Il Sacrificio della Croce ricostituì definitivamente la Nuova ed Eterna Alleanza. La celebrazione dell'Eucarestia vi introduce ogni uomo, di generazione in generazione: nella comunione di vita col Padre mediante l'Agnello immolato. Si compie così l'antica profezia che avete sentito nella prima lettura: l'uomo è salvato dallo sterminatore che porta la morte, perché viene ricondotto dentro casa, nella famiglia del Dio vivente, la Santa Chiesa.

2. La ricostituzione della Nuova ed Eterna Alleanza attraverso il Sacrificio di Cristo eucaristicamente sempre presente richiede anche una nuova legge. "Infatti, mutato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un mutamento della legge" [Eb.7,12]. È la pagina evangelica che ci rivela questo dono fattoci da Cristo nel Cenacolo: il dono di un comandamento nuovo. Quale? "anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". È il nuovo comandamento dell'amore reciproco spinto fino al servizio totale degli altri, in un rinnegamento ed espropriazione radicale di se stessi.

Alla nostra mentalità può sembrare strano parlare del dono di un comandamento: una legge non richiama forse subito un obbligo e quindi una limitazione della propria libertà? Ma già il profeta Geremia aveva previsto la nuova alleanza come alleanza nella quale Dio stesso avrebbe scritto nel cuore la legge [Ger.30,30-34]. Cioè: Dio avrebbe rigenerato l'uomo nel suo cuore ["toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne": Ez.36,20], così che la legge del Signore non sarebbe più stata avvertita come un obbligo a noi estrinseco, ma come un'intima esigenza della nostra persona. Attraverso l'Eucarestia noi diveniamo partecipi dello stesso amore di Cristo, il quale iscrive nel nostro cuore la sua nuova legge:

"dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". La teologia cristiana interpreterà con esattezza questo fatto, dicendo che la grazia, l'effetto proprio dell'Eucarestia è la carità.

Carissimi fratelli e sorelle, questa sera tutto si rinnova: nuova Alleanza, nuovo Sacerdozio, nuova Legge perché Cristo donando Se stesso sulla Croce rigenera l'uomo nuovo, rendendolo capace di amare come Lui ha amato. E nella vita "se manca anche solo la carità tutto è vuoto; se c'è questo, tutto è pienezza" [S. Agostino, De moribus Ecclesiae catholicae 1,33,73]

Accostiamoci dunque tutti con timore ed amore alla mistica mensa e riceviamo il pane con anime pure, restando vicino al Maestro per vedere come Egli lava i piedi dei discepoli e facciamo come abbiamo visto: sottomettiamoci gli uni gli altri e laviamoci i piedi a vicenda, perché così Cristo ci ha chiesto.

13 aprile 2001 - Omelia per il Venerdì Santo - Cattedrale di Ferrara

TRIDUO PASQUALE: VENERDI' SANTO **Cattedrale 13 aprile 2001**

1. "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, eccetto il peccato". La Chiesa oggi ci invita a contemplare la prova suprema a cui il Verbo ha voluto sottoporsi nella sua umanità, la sua passione e la sua morte. E la ragione per cui ha voluto passare attraverso questa prova è stata per divenire capace di "compatire le nostre infermità", avendone fatto Egli stesso esperienza diretta. Carissimi fratelli e sorelle, in queste parole ispirate è racchiuso l'insondabile mistero della passione e morte di Cristo. Con timore e tremore, tentiamo di averne una qualche intelligenza alla luce della parola di Dio appena letta.

La morte dell'uomo nella visione cristiana non è spiegabile solo come una necessità biologicamente inevitabile: la disintegrazione inevitabile dell'organismo vivente. Essa non è stata voluta da Dio: è stata voluta dall'uomo. È l'uomo che ha introdotto la morte dell'uomo, col suo peccato. Esiste un rapporto intrinseco fra la morte e il peccato. Non nel senso che la morte è una sanzione penale inflitta arbitrariamente ad un colpevole; essa è lo sbocco inevitabile del peccato. Essa è una situazione generata dalla decisione peccaminosa dell'uomo; è la spietata messa a nudo di un'esistenza resa mortale dal peccato; è il frutto, insegna S. Paolo, di un seme piantato nel terreno del nostro essere dalle nostre decisioni ingiuste. Questo nesso profondo fra morte e peccato è la porta d'ingresso dentro al mistero della morte di Cristo.

Abbiamo sentito nella prima lettura. "Egli è stato trafitto per i nostri delitti schiacciato per le nostre iniquità... il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti". La morte di Cristo non è una fra le tante morti umane ingiustamente subita da un innocente. Essa è la morte a causa del peccato: del peccato di ogni uomo e di tutti i peccati di ogni uomo: "fece ricadere

su di Lui l'iniquità di noi tutti". Ciascuno di noi di fronte alla morte di Cristo non può rimanere indifferente: di quella morte è in senso vero e proprio responsabile.

Ma il rapporto morte-peccato non esaurisce tutto il mistero che oggi veneriamo. Dice la parola di Dio "Cristo nei giorni della sua vita terrena ... e fu esaudito per la sua pietà". E la pagina profetica: "vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore". E la narrazione della passione e morte del Signore fatta da Giovanni e che abbiamo appena ascoltato, presenta questo mistero come una glorificazione di Dio e del Cristo.

La morte è stata vissuta da Gesù in un modo unico: come un atto di obbedienza al Padre e come atto di amore verso l'uomo. Egli ha vissuto il suo morire nella decisione libera di farne un dono di sé all'uomo, nell'obbedienza al Padre. La morte è divenuta in Lui la suprema manifestazione dell'amore che si dona. Di conseguenza ogni morte è stata radicalmente cambiata, perché è stata redenta: ha cessato di essere lo sbocco di una vita falsa ed ingiusta, perché viene trasformata in un atto di donazione di Sé. Come ci ha appena detto la parola di Dio, questo avvenimento è stato l'incontro di due libertà. È la libertà del Figlio che non esige, ma prega di essere liberato dalla morte con forti lacrime e grida; è la libertà del Padre che lo esaudisce a causa della riverenza di Gesù. È stato un atto di libertà umana, quella di Adamo, che ha introdotto la morte dell'uomo; è stato un atto di libertà umana, quella del Verbo incarnato, che l'ha distrutta.

2. "Uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua". È questa la rivelazione che la morte di Gesù ha distrutto la nostra morte: da Lui crocefisso sgorgano i sacramenti della vita, il Battesimo e l'Eucarestia. Attraverso il Battesimo noi siamo stati rigenerati; nell'Eucarestia riceviamo il cibo che ci procura la vita eterna.

E vivremo subito ora l'esperienza del fatto che per la forza della morte di Cristo possiamo accostarci "con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno". Noi tutti pregheremo il Padre per la Chiesa e per il mondo intero.

Carissimi fratelli e sorelle, di fronte alla Croce di Cristo noi scopriamo oggi che la nostra destinazione finale non è la morte eterna: "noi ti adoriamo, o Cristo, perché colla tua santa morte hai redento il mondo".

14 aprile 2001 - Omelia per la Veglia pasquale - Cattedrale di Ferrara

TRIDUO PASQUALE: VEGLIA PASQUALE
Cattedrale 14 aprile 2001

"O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi. Di questa notte è stato scritto: la notte splenderà come il giorno e sarà fonte di luce per la mia delizia".

Con questa esclamazione piena di stupore la Chiesa all'inizio di questa santa veglia ci ha indicato i due grandi avvenimenti che la rendono unica: in essa Cristo è risorto da morte, in essa l'uomo è passato dalle tenebre alla luce. L'uno ha fatto accadere l'altro.

Abbiamo ascoltato tutta la narrazione della storia della nostra salvezza. Essa ha inizio coll'atto creativo di Dio: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina lo creò". In queste parole è già implicata tutta la storia: l'uomo chiamato ad essere "immagine di Dio"; l'uomo chiamato a vivere dentro al mondo in una relazione singolare con Dio.

Ma l'uomo rinnega colla sua libertà la sua originaria destinazione per costruirsi una vita fuori, contro la chiamata di Dio: la schiavitù del popolo ebraico in Egitto è l'immagine perfetta della condizione umana.

Pur avendo l'uomo infranto l'alleanza con Lui, Dio non lo ha abbandonato a se stesso: "come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, il Signore ti ha richiamata. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? dice il tuo Dio. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore [cfr. IV lettura]". Dio è andato continuamente alla ricerca dell'uomo.

La prima offerta di salvezza è stato il dono della legge: ha istruito l'uomo indicandogli la vita della vita [cfr. VI lettura]. Ad Israele rivelando la via della sapienza attraverso i profeti; ad ogni uomo attraverso le indicazioni della propria coscienza morale.

Quest'offerta di salvezza si è rivelata "debole ed inutile" [cfr. Eb 7,18]: debole perché la legge di Dio è santa ma l'uomo è incapace di compierla; inutile perché il peccatore la ignora ed il giusto non ne ha bisogno. Ed allora il Signore fa la grande promessa: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo; toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi" [cfr. VII lettura]. È la promessa che "ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova, e tutto ritorna alla sua integrità" [Orazione dopo la VII lettura].

"O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore": la nuova creazione dell'uomo è accaduta in questa notte "per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose" [ibid.]. Come tutto era stato creato in Lui e per mezzo di Lui, così tutto in questa notte viene ri-creato in Lui e per mezzo di Lui. E "se fu grande all'inizio la creazione del mondo, ben più grande, nella pienezza dei tempi, fu l'opera della nostra redenzione, nel sacrificio pasquale di Cristo Signore" [Orazione dopo la I lettura]. Ciò che infatti è accaduto questa notte in Cristo può accadere anche in ciascuno di noi attraverso i sacramenti pasquali della Confessione e dell'Eucarestia: "come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" [Epistola].

La destra del Signore ha fatto veramente questa notte meraviglie: in Cristo e con Cristo ha introdotto ogni uomo nel possesso della vera vita.

14 aprile 2001 - "Quella notte ha cambiato la vita" - Intervista al settimanale diocesano

"Quella notte ha cambiato la vita"

**Intervista pubblicata sul settimanale diocesano "la Voce di Ferrara-Comacchio
aprile 2001**

a cura di Chiara Bolognini

L'Arcivescovo richiama l'attenzione sul momento centrale della celebrazione della Pasqua: la Veglia Pasquale. Attraverso semplici simboli, fondamentali nella vita dell'uomo, la Chiesa ci introduce profondamente nell'avvenimento che ha dato all'uomo una nuova coscienza di sé.

Nell'intervista rilasciata in occasione della Pasqua, Mons. Carlo Caffarra ci invita a riscoprire il valore della Veglia Pasquale e della "notte che ha cambiato la vita dell'uomo nei suoi momenti fondamentali". Un pensiero speciale è rivolto ai giovani che sono chiamati a rigenerare la società nella sequela del Cristo.

Di quali nuove valenze si riveste la Pasqua alla luce delle considerazioni espresse dal Papa nell'enciclica "Novo Millennio ineunte"?

Una narrazione evangelica, costituisce il leitmotiv della "Novo millennio ineunte" ed è la pesca miracolosa che Pietro ottiene per un atto di fede compiuto sulla parola di Cristo. E il testo evangelico che in quel documento ritorna con più frequenza è proprio l'ordine dato da Gesù a Pietro "Duc in altum": "prendi il largo". Dopo la grandissima esperienza dell'Anno Santo, una grandissima esperienza di conversione di fede anche per la nostra Chiesa, dobbiamo fare nostro l'invito a "gettare le reti". Questa è una rete un po' singolare perché chi ne resta impigliato viene liberato. Dentro alla rete si trova la totale libertà. Gettare le reti significa che la Chiesa in questi mesi dovrà assumersi come impegno suo fondamentale quello di chiedersi come far penetrare sempre di più la Grazia dell'Anno Santo dentro alla vita quotidiana delle persone. È una certezza che ci guida, la certezza che Cristo con la sua morte e risurrezione (ecco la centralità del mistero pasquale) ha veramente generato nell'uomo che crede in lui una nuova coscienza di se stesso, come cercherò di spiegare nell'omelia di Pasqua. È stata la risurrezione del Signore a generare la vera cultura cristiana, perché ha dato all'uomo una nuova coscienza di se stesso.

Vuole anticipare qualche tema dell'omelia pasquale?

Il messaggio di quell'omelia è duplice. Il primo è strettamente legato alla pagina del Vangelo di Luca, nella quale si configurano i tre atteggiamenti possibili di fronte al fatto della risurrezione: il primo è rappresentato dal governatore Festo che dice a Paolo, quando gli annuncia la risurrezione "La troppa scienza ti ha dato al cervello" liquidando il suo annuncio come "vaneggiamenti dei cristiani"; l'altra posizione è quella che in quella pagina è raffigurata da Pietro, che va al sepolcro per verificare ciò che le donne avevano detto e poi, infine, c'è l'atteggiamento delle donne che hanno creduto. L'altro messaggio centrale che intendo comunicare in quell'omelia è quello che ricordavo prima: la risurrezione di

Cristo ha cambiato l'idea che l'uomo aveva di se stesso e quindi ha generato una nuova cultura.

Quali sono gli elementi della liturgia pasquale che hanno rilevanza nella quotidianità?

È attraverso dei simboli molto semplici, fondamentali nella vita dell'uomo, che la Chiesa ci introduce profondamente dentro nell'avvenimento pasquale. Sappiamo che il momento centrale della celebrazione della Pasqua è la veglia Pasquale. Quante notte umane sono possibili! È un pensiero che mi veniva alla mente nelle notti insonni del S. Anna durante la mia degenza. C'è, infatti, la notte insonne di chi è triste, di chi è ammalato e non riesce a dormire a causa della sofferenza che la malattia causa; la notte di chi pensa di avere il diritto di dimenticarsi di vivere almeno una notte alla settimana, cioè il sabato (proprio in quella notte che il Cristo è risorto, tra sabato e domenica); la notte delle Carmelitane che si alzano come dice Dante "*a mattinar lo sposo*"; la notte del vero amore, quello coniugale, degli sposi, che genera la vita e, infine, c'è la notte di Pasqua. È la notte che ha salvato la notte dell'ammalato perché ha dato un senso alla malattia, la notte che ha liberato il mondo dall'insidia di considerare la vita una maledizione perché comunque destinata alla morte, la notte che ha generato delle creature la cui vera vita è diventata puro olocausto di lode come quella di Maria che versa sui piedi il profumo più prezioso, la notte che ha ricostruito l'unità originaria tra l'uomo e la donna.

Davvero in quella notte tutta la nostra vita è stata cambiata proprio nei suoi elementi, nei suoi momenti fondamentali. E quindi quella notte si è conclusa nel giorno fatto dal Signore. Se Egli mi darà tempo, vorrei scrivere a lungo su questi temi.

La Domenica delle Palme è stata la domenica dei giovani della GMG. Quale eredità è stata raccolta da quella giornata, come possono i giovani, in vista della Pasqua, sentirsi protagonisti nella vita della città?

Prima di tutto devo dire che la giornata mondiale che abbiamo celebrato quest'anno è stata la migliore fra quelle celebrate. Ho visto una partecipazione, un coinvolgimento, anche durante la lunga liturgia nella Cattedrale, quale prima non avevo mai visto. Ancora una volta, dal nostro giornale, devo dire un grazie alla Consulta giovanile, a don Marco Bezzi, a Emanuele Pirani e a tutti i loro amici che hanno preparato la GMG. La Giornata Mondiale della Gioventù ha richiamato i giovani a una sequela di Cristo sempre più fedele, anche se è difficile, come continua a dire il Papa. In questo, cioè nel loro seguire Cristo, sta la vera possibilità dei giovani di rigenerare davvero questa società, di essere davvero le sentinelle del nuovo millennio, quelle che annunciano l'alba di una nuova età. Non è retorica. È una possibilità concreta se davvero, come abbiamo detto nella giornata mondiale dei giovani, si impegneranno a seguire Cristo nella totale fedeltà, nella loro vita quotidiana, affrontando le loro gravi difficoltà, di cui spesso noi adulti non ci rendiamo conto.

Al disorientamento giovanile, che sfocia talvolta, come testimonia la cronaca, in tragedia abbiamo dedicato il mensile di marzo...

Questo è un tema tragico. C'è un passo della Sacra Scrittura, in un Salmo di straordinaria attualità, in cui si parla di un giusto, al quale viene detto: "quando si muovono le fondamenta, il giusto che cosa può fare"? Il giusto risponde a questa provocazione con la

frase "Getta nel Signore il tuo affanno, ed Egli ti proteggerà". Questo Salmo risuona continuamente nella mia mente quando penso a questi fatti tragici: le fondamenta si sono smosse e stanno per crollare. Quale rapporto sembra essere più intangibile del rapporto tra la madre e il figlio? Eppure anche questo si è smosso. Siamo perciò tentati di dire: "il giusto che cosa può fare?". Abramo ha pregato Dio; Mosè ha detto "distruggi anche me". È questa attitudine profonda di condivisione, che dobbiamo avere, di compassione, ma nel senso profondo del termine, per queste tragedie che stanno capitando anche dietro le facciate apparentemente tranquille delle nostre case. Dall'altra parte, però, dobbiamo dire con grande coraggio che questo è il risultato di una società costruita da noi adulti, nella quale si è detto che la passione per la verità è una passione inutile; si è detto che non esiste nessuna vera distinzione tra giusto e ingiusto, tra bene e male, ma che è tutto una questione di opinioni. Una società nella quale si è detto che non esiste possibilità di amare, ma solo di coesistenza tra egoismi opposti, ritenendo che il problema fondamentale fosse la regolamentazione. Abbiamo svuotato la vita di verità e di amore per riempirla di regole. Era inevitabile che in un tale spaesamento, in un tale sradicamento dalla verità del proprio essere costituzionalmente chiamato alla comunione con l'altro, succedano questi fatti.

Non crede che si siano spenti i sogni dei giovani, che manchi il sostegno alla loro progettualità?

Sono perfettamente d'accordo. Non è una crisi dell'educazione, è la mancanza di educatori. Diciamo la parola più grande ancora: è la mancanza di padri, perché la stoltezza più grave degli anni passati è stata quella di aver detto ai giovani "sarete liberi se uccidete i padri". Sarebbe come dire a una pianta che sarà più rigogliosa se si sradica dal terreno. È la stoltezza più grande, satanica. Questo significava mettere i giovani sulla strada che porta alla morte: e adesso lo vediamo.

15 aprile 2001 - Omelia per la Pasqua di Resurrezione - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

TRIDUO PASQUALE: domenica di risurrezione Concattedrale e Cattedrale 15 aprile 2001

1. "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato". Il rimprovero fatto dai due angeli alle donne di cercare in una tomba uno che è vivo non ha perso la sua attualità. Esso può essere rivolto a quanti lungo i secoli hanno pensato, ed oggi ancora pensano, che Gesù il Cristo è uno dei tanti maestri dell'umanità la cui importanza, dopo la sua morte, è legata esclusivamente alla sua dottrina religiosa e morale. Questi sono coloro che cercano tra i morti uno che è vivo. Vivo non solo perché lungo i secoli ed ancora oggi ci sono persone che ne hanno custodito il ricordo; non solo perché il suo insegnamento continua ad essere seguito e creduto da una comunità umana, la Chiesa. Ma vivo nel suo corpo, nella sua umanità in tutto simile alla nostra, vivo di una vita ormai incorruttibile. Egli non va collocato fra i morti, poiché Egli è vivo oggi tra noi, come persona unica, irripetibile,

singolare, così come lo era prima della sua morte per le persone che lo incontravano lungo le strade della Palestina: vivo oggi tra noi con tutta la pienezza di vita immortale.

Ciò che le donne la mattina di Pasqua vissero per prime nella storia dell'umanità è stata la certezza che quello stesso Gesù morto crocefisso due giorni prima ora era risuscitato.

Quale è stata la reazione di coloro a cui per primi comunicarono la loro scoperta, la loro esperienza? Quale è la reazione dell'uomo in ogni tempo, oggi anche? Sono possibili tre reazioni.

La prima reazione: "quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ed esse". Quando Paolo testimoniò davanti a Festo governatore della Giudea lo stesso fatto, si sentì rispondere: "Sei pazzo, Paolo, la troppa scienza ti ha dato al cervello" [cfr. At 26,24]. È la reazione di chi ritiene che tutto possa anche essere accettato nell'annuncio cristiano, ma non che Gesù sia risorto e vivo oggi nel suo corpo. "Vaneggiamento" viene qualificato, o "pazzia": cioè un'affermazione irragionevole.

Da che cosa nasce questa reazione? Dal pregiudizio che debba essere la nostra ragione a giudicare ciò che è ultimamente possibile/impossibile [elevazione della ragione umana a misura suprema della realtà]; dall'amara e sconsolata certezza che comunque sull'uomo l'ultima parola da dica la morte, e che niente e nessuno possa vincerla.

La seconda reazione: "Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto". È la reazione propria di chi non ritiene per preconcetto falso l'annuncio cristiano, ma vuole verificare la verità dell'accaduto. Non è certo ancora la fede, ma lo stupore di fronte ad un sepolcro vuoto già occupato da un morto: stupore che porta alla ricerca. Carissimi fratelli e sorelle, è stato anche l'atteggiamento di Tommaso.

Da che cosa nasce questa reazione? Dal giusto desiderio di "sapere come stanno le cose"; dal giusto desiderio che la propria adesione all'annuncio cristiano della risurrezione sia un'adesione ragionevole.

La terza reazione: è la risposta della fede. È l'adesione certa all'annuncio cristiano di cui abbiamo sentito una sintesi perfetta nella prima lettura: "Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno.... Chiunque crede in Lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

2. Carissimi fratelli e sorelle, quale è l'intimo significato di questo annuncio? Che cosa crede chi crede nella risurrezione di Gesù? Il contenuto della fede riguarda la persona di Gesù e riguarda la nostra persona.

Riguarda la persona di Gesù. Chi crede nella sua risurrezione sa con certezza e senza alcun dubbio che Egli è morto, ma che non ha subito la corruzione che nel sepolcro subisce ogni cadavere: è stato risuscitato da Dio. Non è stato un ritorno alla vita stessa di prima, che comunque sarebbe ancora terminata colla morte. È stato l'ingresso in una vita che senza perdere nessuno dei suoi connotati propriamente umani, è una vita che non può più essere

soggetta alla morte: è vita incorruttibile, eterna. Un uomo, nel momento della risurrezione, è entrato in possesso della vita stessa di Dio. Questo crede chi crede nella risurrezione.

Riguarda la nostra persona. Quanto è accaduto a Gesù e in Gesù è destinato a ciascuno di noi: lo stesso avvenimento può accadere in ciascuno di noi. La Pasqua ha quindi cambiato il destino dell'uomo [o meglio: ha reintegrato l'uomo nel suo originario e felice destino], e lo costringe a cambiare la comprensione che egli ha di se stesso. È quanto ci ha insegnato l'apostolo nella seconda lettura.

Ha cambiato il destino dell'uomo: se questi si unisce a Cristo, non ha più come meta finale la morte. Egli cessa di "essere – per – la morte", perché entra nel possesso reale della stessa vita divina.

L'uomo in forza della sua fede nella Risurrezione di Gesù deve cambiare la comprensione che ha di se stesso. La fede nella Risurrezione genera una nuova creatura, e quindi genera nell'uomo una nuova coscienza di sé. L'uomo non deve considerarsi soltanto un frammento della natura, un individuo da sacrificarsi alla perpetuazione della specie. "Dio infatti ha chiamato e chiama l'uomo ad aderire a Lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con l'incorruttibile vita divina. Questa vittoria l'ha conquistata Cristo risorgendo alla vita; liberando l'uomo dalla morte mediante la sua morte" [Cost. past. Gaudium et Spes 18,2]. Dalla nuova consapevolezza che l'uomo ha di sé nasce una nuova cultura; la Risurrezione di Gesù ha generato la cultura cristiana.

"Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli [oggi] ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce" [1Pt 1,3-4]. È l'eredità di una vita eterna già fin da ora donataci.

22 aprile 2001 - Omelia per la seconda Domenica di Pasqua - Quartesana

II DOMENICA DI PASQUA

Amministrazione S. Cresima

Quartesana 22 aprile 2001

1. *"Venne Gesù si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi"'*. Ciò che è narrato nella pagina evangelica accade ora in mezzo a noi: non è solo un avvenimento passato, ma presente. Dobbiamo allora prestare molta attenzione ad ogni particolare della pagina evangelica.

Al centro dell'avvenimento raccontato sta la persona di Gesù: Egli è presente in mezzo ai suoi discepoli. Egli è risuscitato dai morti: può venire e fermarsi in mezzo ai suoi amici perché è vivo. È lo stesso Gesù che due giorni prima avevano visto morire sulla croce. Perché i discepoli non avessero nessun dubbio al riguardo, Egli *"mostrò loro le mani e il*

costato". Le mani che erano state confitte sulla croce ed il costato che era stato aperto dalla lancia del soldato.

Gesù il Signore crocefisso-risorto viene in mezzo ai suoi e si ferma con loro per compiere un atto di straordinaria importanza e fare loro il dono più grande. Ascoltiamo: "*Dopo aver detto questo, alitò su di loro*": questo è il gesto compiuto dal Signore. "*E disse: ricevete lo Spirito Santo*": ecco il dono che fa loro.

Il gesto compiuto da Gesù ha un significato molto profondo. Esso ricorda il modo con cui venne creato il primo uomo [cfr. Gen 2,7]: questi vive perché Dio alita in lui il suo soffio vitale. Gesù ricrea la persona umana donandogli la sua stessa vita: quella vita che Egli possiede in pienezza a causa della sua risurrezione.

Il gesto esprime sensibilmente un avvenimento interiore: viene donato ai discepoli lo stesso Spirito Santo. Allora voi capite che cosa è veramente accaduto la sera di Pasqua nel cenacolo: il Signore risorto facendo dono del Suo Spirito ai discepoli li rigenera ad una vita nuova e costituisce la nuova comunità.

Ma il dono comporta sempre un impegno, la grazia un compito. Gesù Risorto dice: "*come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*". Ognuno dei discepoli è abilitato a compiere, a continuare la stessa missione di Gesù: ad essere suo testimone.

2. Carissimi, come vi ho detto, ciò che è narrato nel Vangelo accade ora in mezzo a noi: lo stesso avvenimento.

Al centro della nostra assemblea sta la persona di Gesù. Noi ci siamo riuniti in questa Chiesa, come i discepoli nel cenacolo, non per ricordarci di Gesù ma per incontrarlo, non per parlare di Lui solamente ma per parlare con Lui. È possibile incontrarlo, parlare con Lui perché Egli è Risorto e vivo ed è presente in mezzo a noi.

Ma Egli compie un gesto di straordinaria grandezza, soprattutto nei vostri confronti, carissimi ragazzi e ragazze che riceverete la S. Cresima fra poco. Gesù Risorto farà a voi lo stesso dono che ha fatto ai discepoli riuniti nel Cenacolo: vi farà dono dello Spirito Santo. C'è solo una differenza nel segno che esprime questo dono. Nel cenacolo il segno è stato il seguente: "*alitò su di loro*"; ora per voi il segno efficace del dono sarà l'unzione che io farò sulla vostra fronte. Diversità di segno, ma identico è il dono: lo Spirito Santo.

I discepoli ricevettero un compito; il dono dello Spirito Santo li abilitò ad una missione: "*come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*". Lo stesso accade per voi: siete chiamati ad essere veri discepoli del Signore. Carissimi ragazzi e ragazze, per molti di voi il momento della Cresima, il momento in cui ricevete pienamente lo Spirito Santo, il momento in cui Cristo dice a ciascuno di voi: "io ti mando ora come mio fedele discepolo", rischia di coincidere col momento tragico in cui abbandonate la Chiesa. Forse qualche adulto con somma stoltezza vi dice: "perché vai ancora a catechismo? hai già fatto la Cresima". E così l'inizio possibile di una stupenda avventura vissuta in compagnia di Cristo, diventa l'inizio della vostra autodistruzione.

Ma voi dite con Tommaso: "mio Signore e mio Dio!". Dio cioè della mia vita; Signore cui voglio rimanere per sempre fedele perché ho visto le tue piaghe. "*I discepoli gioirono al vedere il Signore*", dice il testo evangelico. Sia sempre nel vostro cuore l'unica vera gioia: quella di chi "vede" il Signore e crede in Lui.

23 aprile 2001 - Omelia per la solennità di San Giorgio - Cattedrale di Ferrara

SOLENNITA' DI SAN GIORGIO
Cattedrale di Ferrara, 23 aprile 2001

1. "*Essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire*". Celebrando solennemente la memoria di S. Giorgio, patrono della nostra città e titolare di questa basilica Cattedrale, la parola di Dio ci invita a profonda meditazione perché ci fa dono di una visione perspicace della storia umana. Questa infatti ha una superficie e ha una profondità. La superficie della storia umana è quotidianamente fotografata dai mezzi della comunicazione di massa. La profondità ci è svelata oggi dalla parola di Dio. Essa ci dice che la storia umana è lo scontro fra Cristo e Satana ["l'Accusatore" lo chiama la pagina dell'Apocalisse]; fra la costruzione del regno di Cristo dentro alla nostra vita quotidiana mediante la Chiesa e la costruzione del regno di Satana mediante il potere di questo mondo. È questo uno scontro che accade soggettivamente nel cuore di ogni uomo ed oggettivamente nelle istituzioni sociali.

Su che cosa avviene lo scontro? Quale è la "materia del contendere" se così posso dire? L'attenta meditazione della pagina paolina che avete ascoltato nella seconda lettura, ci dona la risposta. La vita cristiana è generata nell'uomo da una certezza incrollabile: niente e nessuno potrà mai separarlo dall'amore con cui Dio lo ha amato in Cristo. "Nessun essere creato, nessuna forza o potenza, potrà mai scuotere queste fondamenta. Nell'incertezza sovrana che domina l'esistenza dell'uomo, c'è qualcosa di stabile e sicuro: l'amore di Cristo e l'elezione di Dio. Ecco le certezze incrollabili" [J. A. Fitzmyer, Lettera ai Romani. Commentario critico-teologico, Piemme ed., Casale Monferrato 1999, pag. 637]. Le potenze di questo mondo, in ultima analisi, cercano di separare i cristiani da Cristo, di staccarli da Lui: a livello, in primis della loro coscienza, delle loro certezze intime. È la lotta contro la Chiesa sposa e corpo di Cristo.

Siamo in grado di avere una qualche comprensione dello scontro che costituisce la trama vera del dramma umano. L'uomo è insidiato dal pericolo di essere sradicato dall'appartenenza ad un Mistero che lo costituisce, perché rimanga solo a costruirsi un'esistenza votata alla morte.

È in questo contesto che si colloca la testimonianza del martire, di S. Giorgio. La parola di Dio, come avete sentito, è chiara: "*essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio*". Testimoni dell'Agnello, i martiri sono come Lui ed in Lui posti nello scontro contro Satana ed un mondo ostile al Vangelo, che prende corpo in sistemi economici, politici e sociali oppressivi e totalitari. A causa della loro

appartenenza a Cristo che i martiri non vogliono in nessun modo rinnegare "fino a morire", essi subiscono la violenza omicida di Satana e di coloro che a Satana appartengono, che uccidono i martiri. *"Ma essi lo hanno vinto"*: l'Agnello immolato e in Lui i suoi martiri vincono in modo paradossale: nel modo della Croce, segno di vita e di salvezza.

La testimonianza quindi del martire è testimonianza a Cristo in quanto Egli è confessato dal martire come unico Signore e Salvatore contro ogni anti-Cristo. È testimonianza alla verità sull'uomo, di conseguenza, in quanto il martire afferma che l'uomo è più grande di tutti i poteri di questo mondo, dovendosi egli inginocchiare solo davanti al Signore. Testimone della signoria di Cristo e quindi della dignità sovrana dell'uomo.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la celebrazione solenne del nostro martire sveglia la nostra coscienza perché non perda mai di vista che il vero scontro anche nella nostra città è fra il Regno di Cristo nel cuore dei suoi cittadini e nelle sue istituzioni e il Regno di Satana. Che è in concreto lo scontro fra la verità e il bene della persona, di ogni persona umana, e la menzogna sull'uomo. La domanda più urgente che tutti dobbiamo farci è se e in che misura il bene della persona è il criterio delle scelte economiche, sociali e politiche. Il persistente rifiuto di donare la vita che pone la nostra città agli ultimi posti nel tasso di natalità, il numero sempre elevato di aborti deve farci chiedere se davvero stiamo dalla parte dell'uomo. La crisi persistente dell'istituzione matrimoniale e familiare che dà alla nostra regione emiliano-romagnola tristi primati, deve renderci pensosi circa il futuro anche della nostra città.

La nostra comunità di credenti nella luce del martire nostro patrono, è chiamata oggi più che mai a dare serena, umile e convinta testimonianza dell'avvenimento di salvezza: della salvezza di ogni uomo, di tutto l'uomo.

25 aprile 2001 - Omelia per la festa di San Marco Evangelista - Francolino e Codifiume

FESTA DI SAN MARCO EVANGELISTA

Amministrazione S. Cresima: Francolino e Codifiume

25 aprile 2001

1. *"E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ... confermerà e vi renderà forti e saldi"*. Il sacramento che fra pochi momenti celebriamo, è chiamato anche "Confermazione". Esso cioè ha il compito di confermare chi lo riceve. La parola di Dio che abbiamo appena ascoltato ci rivela che questa "confermazione" si inserisce dentro una storia che ha il suo inizio in una decisione del "*Dio di ogni grazia*". Prestatemi dunque bene attenzione tutti, ma soprattutto voi ragazzi e ragazze che sarete cresimati-confermati.

All'inizio della nostra vita ci sta una chiamata: "*il quale vi ha chiamati*". Noi non esistevamo ancora e Dio già pensava a noi: non siamo arrivati in questo mondo per caso. Ci siamo perché "*il Dio di ogni grazia*" ci ha chiamati. Chiamati in vista di che cosa? "*vi ha*

chiamati alla sua gloria eterna in Cristo". Ecco quale è lo scopo, la meta ultima verso la quale siamo incamminati: la gloria eterna Dio in Cristo. Siamo come in viaggio!
L'espressione "*sua gloria eterna*" significa: la stessa condizione in cui vive Dio stesso. Siamo resi partecipi della sua stessa vita. È stato il Battesimo che ci ha donato tutto questo.

Ma il cammino verso la "*sua gloria eterna in Cristo*" è pieno di difficoltà. Lo avete appena sentito nella prima lettura. Essa parla di "sofferenze"; parla di un "*nemico, il diavolo, [che] come leone ruggente va in giro cercando chi divorare*".

Abbiamo bisogno quindi di essere rafforzati, resi "*forti e saldi*". In una parola: di essere "confermati". È questo il senso profondo della celebrazione che stiamo facendo: viene donato a questi ragazzi la forza stessa dello Spirito Santo perché siano forti, e saldi nella grazia che hanno ricevuto col Battesimo.

2. Quali sono le insidie cui sarete esposti? Quali sono i principali pericoli contro i quali oggi vi viene donata la grazia e la forza dello Spirito Santo? Mi limito ad uno. È il pericolo dell'ignoranza nella fede. Sarete tentati di pensare: ho ricevuto la Cresima, quindi che bisogno c'è che continui a frequentare il catechismo? Ad andare in parrocchia? E così il momento in cui avete più bisogno di stare saldi nella vera grazia di Dio, vi lasciate sviare su una strada che porta alla devastazione della nostra umanità.

Oggi celebriamo la festa di S. Marco. Egli ha scritto, come sapete, uno dei quattro Vangeli. Prego e vi affido alla sua intercessione perché "imparate anche voi a seguire fedelmente il Cristo Signore".

27 aprile 2001 - Relazione al Congresso Internazionale Educazione Famiglia e Vita,
Università Cattolica San Antonio – Murcia (Spagna)

FAMIGLIA E VITA: LO SCONTRO DECISIVO

Relazione al Congresso Internazionale Educazione Famiglia e Vita

Università Cattolica San Antonio – Murcia (Spagna)

27-28 aprile 2001

La Chiesa all'inizio del Triduo pasquale che abbiamo da poco celebrato, ci fa leggere una pagina dell'Antico Testamento che esprime la nostra condizione attuale con una precisione impressionante. È la pagina in cui Mosè descrive la modalità della celebrazione pasquale [cfr. Es 12,1-8.11-14].

Legendola attentamente, noi vediamo da una parte la casa nella quale è riunita la famiglia, e dall'altra, fuori della casa, il regno dello sterminatore che uccide. La casa-famiglia è il luogo della pace, della festa, dove la vita è difesa; l'esterno è il luogo della distruzione dove la vita è estinta alla sua origine, nei primogeniti. La casa-famiglia è il luogo dove la creazione è difesa; l'esterno è il luogo dove le forze del caos tentano di devastare l'ordine

creato. Che cosa impedisce ai due spazi di confondersi? allo sterminatore di entrare dentro alla casa-famiglia? Il sangue dell'Agnello posto "sui due stipiti e l'architrave delle case".

La mia riflessione seguente non sarà che il tentativo di capire profondamente quella pagina biblica. Ed essa stessa ne struttura lo svolgimento. In un primo momento cercheremo di vedere perché il rapporto della vita umana colla famiglia è un rapporto strutturale. In un secondo momento cercheremo di vedere attraverso quali tentativi si è cercato di demolire quel rapporto. In un terzo momento cercheremo di vedere perché è "il sangue dell'Agnello" a fare da confine invalicabile fra la casa-famiglia e la notte dove si muove lo sterminatore.

1. Famiglia e vita

La percezione del rapporto "famiglia-vita" è il risultato di un insieme armonico di atti di intelligenza che come raggi convergono tutti nell'affermazione di quel rapporto.

La prima affermazione riguarda l'essenziale diversità fra l'essere-persona e il non-essere-persona. L'affermazione cioè che nell'universo creato la persona è incomparabile con ogni altra creatura è il punto di partenza per capire il rapporto "famiglia-vita".

Dall'unicità della persona deriva che essa può entrare nell'essere, può cominciare ad esistere solo in forza di un atto creativo immediato di Dio stesso: dell'esistenza di ogni persona umana è direttamente ed immediatamente responsabile Dio stesso.

L'attività creativa di Dio non ha alcun'altra spiegazione che la sua libera decisione di donare la partecipazione dell'essere: non ha altra spiegazione che l'amore stesso di Dio verso la persona creata. Pertanto, ogni persona esiste perché è amata: "amor, ergo sum", deve dire ciascuno di noi.

Ma possiamo giungere alla stessa conclusione partendo anche dalla costituzione ontologica della persona stessa. Essa esige che la persona non sia mai considerata e trattata semplicemente come un mezzo in ordine al raggiungimento di un fine: esige di essere voluta per se stessa. E questa è la definizione stessa dell'amore. Scrive S. Tommaso: "Fra tutte le parti dell'universo, le più nobili sono le creature spirituali, dal momento che sono più simili a Dio. Esse quindi sono volute per se stesse dalla provvidenza divina, tutte le altre creature invece sono volute per le creature spirituali" [Summa contra Gentes III, cap. 112, 2859: tutto il capitolo sarebbe da citare].

La consapevolezza della dignità della persona, dovuta e alla sua costituzione ontologica ed alla sua diretta ed immediata finalizzazione a Dio, esige che essa non sia introdotta nell'esistenza in un qualsiasi modo. Il senso morale dell'umanità si è sempre posto l'interrogativo circa il modo giusto di dare vita ad una nuova persona umana, ed ha risposto che solo il matrimonio è il luogo giusto, conforme cioè alla dignità della persona, per l'origine della stessa.

La seconda affermazione che fonda il rapporto "famiglia e vita" è costituita dall'intrinseca connessione fra amore coniugale e dono della vita. Stiamo ovviamente parlando di una connessione de jure, di un'esigenza cioè o necessità etica che si impone alla libertà a causa del bene-valore implicato in quella connessione stessa.

Che fra l'attività umana che pone le condizioni del concepimento di una persona e l'attività divina creatrice si dia un rapporto singolare risulta dal fatto che è lo stesso ed identico soggetto personale ad essere e generato [dall'uomo e dalla donna] e creato [da Dio stesso]. La teologia cattolica ed il Magistero hanno qualificato i coniugi, come genitori, "collaboratori" di Dio stesso [cfr. per es. Es. ap. Familiaris consortio, (1981) 28 e Lett. ap. Gratissimum sane (1994), 9]. Nell'atto cioè generativo umano si ha una presenza di Dio diversa da quella che si ha in ogni altra generazione. Come è presente? In quanto Dio vuole questa persona "per se stessa" [cfr. cit. di S. Tommaso]; in quanto vuole Dio questa persona "per Se stesso". La Rivelazione cristiana ci dice che questa finalizzazione della persona a Dio significa predestinazione ad essere figli nel Figlio e dunque partecipi della stessa natura divina.

L'uomo e la donna sono chiamati a cooperare a questa volontà creatrice di Dio in modo che anche da loro la persona umana sia voluta per se stessa. Quale è l'attività umana o più precisamente quando l'unione sessuale fertile esprime ed incarna questo modo di volere una nuova persona umana?

È forse utile cercare la verità per contrarium. Ciò che muove due coniugi a chiedere la FIV è esclusivamente il desiderio di avere un figlio. Esclusivamente: l'unica ragione che spiega il ricorso a quel metodo, l'unica intenzione che dà forma a quella richiesta è il desiderio del figlio. Ed infatti, nel momento in cui venissero a sapere che nel loro caso il ricorso alla FIV è inefficace, la tralasciano subito. Risiede qui la ragione profonda dell'intrinseca illecità della FIV: essa pone in essere un rapporto ingiusto colla nuova persona umana. Questa non è voluta "per se stessa", ma "in quanto compimento di un desiderio".

L'unione sessuale coniugale non è come tale, nella sua intrinseca natura, "mezzo per la procreazione": il suo significato non si esaurisce nel suo essere finalizzata alla procreazione. Essa per sua intima natura è espressione-realizzazione dell'unità dei coniugi, del loro mutuo donarsi. Che da questa donazione reciproca venga concepito un figlio è una conseguenza che può anche essere voluta/desiderata, ma ciò che i coniugi hanno fatto è di aver donato se stessi l'uno all'altro.

Nel caso della FIV i coniugi possono dire in verità solo questo: "che tu esista, che tu sia stato concepito è un bene perché così il mio desiderio di paternità/maternità è stato soddisfatto". Cioè: sei un bene in quanto desiderato [=non è stato voluto per se stesso]. Nel caso dell'amore coniugale i coniugi possono dire in verità solo questo "che tu sia stato concepito è un bene perché noi ci siamo amati". La nuova vita, la nuova persona viene all'esistenza non in quanto e non perché serve a ..., ma perché è stata voluta in sé e per sé. Il suo esserci non è un bene in quanto ha soddisfatto il desiderio di un altro; è un bene in quanto e semplicemente è bene l'essere-personale, anzi – come ho già detto – nell'universo creato è il più grande bene che esista.

La terza affermazione che fonda il rapporto famiglia-vita è la conseguenza logica di quanto ho appena detto sul legame fra origine della vita umana ed amore coniugale. Mi riferisco al rapporto famiglia-vita in quanto rapporto che fonda ed assicura l'educazione della persona. Scrive un grande teologo contemporaneo: "Lo sposo e la sposa diventano padre e madre nel dono reciproco, all'interno di quel dono che è dono totale dell'uno all'altra. Più quel dono è vero, più essi saranno fonte di fecondità per il nascituro: ed è proprio da qui che si deve

partire per capire la responsabilità grandissima dei genitori nei confronti di questo nuovo essere che non si identifica né con il padre né con la madre; è la loro prosecuzione, ma è allo stesso tempo originale, dal momento che l'anima immortale è creata direttamente da Dio." [M. D. Philippe, Nel cuore dell'amore, ed. Paoline, Milano 1992, pag. 199].

L'educazione della persona è assicurata solo in un contesto in cui questa è voluta per se stessa. Essa (educazione) infatti consiste nel portare a compimento la generazione della persona. Quando la persona è generata nel senso intero del termine? quando è diventata capace di auto-dominarsi e di orientarsi dentro alla realtà allo scopo di cercare la verità e di amare. Solo se e solo quando la persona è voluta per se stessa, sarà educata a divenire se stessa, nella fedeltà a quel progetto per cui Dio l'ha voluta.

Concludo questo primo punto della mia riflessione. Volevo mostrarvi che la vita, la vita della persona umana è custodita dentro alla casa, nella comunità familiare. L'ho fatto sulla base delle seguenti tre affermazioni: la dignità incomparabile di ogni persona umana esige che essa sia voluta per se stessa; solo l'atto dell'amore coniugale con cui i due coniugi diventano una sola carne fa sì che la persona sia voluta per se stessa; voluta per se stessa nel contesto dell'amore coniugale, la persona umana può essere educata cioè interamente generata.

2. L'"angelo sterminatore"

Il rapporto famiglia-vita, direi con maggiore compiutezza matrimonio-famiglia-vita, è stato progressivamente distrutto nella nostra cultura ed ethos occidentali. E ciò è accaduto, mi sembra, attraverso tre momenti successivi, sui quali ora vorrei attirare la vostra attenzione. Tre passi che consistono in tre separazioni.

La prima separazione, di gran lunga la più grave, è stata la separazione della sessualità dalla persona, causata dalla separazione del corpo dalla persona. Il risultato di questa separazione è stato che la sessualità ha perduto ogni serietà: ha cessato di essere "un caso serio" per trasformarsi progressivamente in gioco. La figura del Don Giovanni che a cominciare dal XVII secolo comincia a circolare nella letteratura dei popoli europei, è significativa.

Il processo della separazione del corpo dalla persona è stato un processo lungo e complesso. Mi devo limitare solo ad alcuni accenni. La tesi tomista dell'unità sostanziale della persona umana è rimasta isolata nella cultura occidentale. Di fatto essa non è risultata vincente nei confronti di una visione di lontane ascendenze agostiniane secondo la quale il corpo manteneva pur sempre una alterità nei confronti della persona. Un'alterità sempre ambigualmente pensata in termini e/o metafisici e/o etici. Più semplicemente: l'innegabile esperienza di una scissione che ciascuno vive in se stesso era interpretata non solo in chiave diciamo congiunturale, ma anche tendenzialmente strutturale. A causa di questa ambiguità di fondo, il principio fondamentale dell'oggettività posto a base della scienza moderna, non trovò alcuna resistenza ad imporsi anche nella considerazione del corpo umano. Si innescò così un processo di oggettivazione del corpo (i sociologi parleranno di reificazione) in forza della quale la persona ha fondamentalmente nei confronti del corpo la stessa relazione che ha colla natura. La considerazione naturalistica del corpo, la sua spersonalizzazione ha comportato la negazione che la sessualità abbia in sé e per sé un significato proprio, possedendo solo quel significato che le viene attribuito dalla libertà creatrice della persona.

Poiché la sessualità è un fatto insignificante, posso fare di essa ciò che voglio. L'unica esigenza è che se nell'esercizio della sessualità è coinvolto un altro, questi deve liberamente consentirvi. Non è vero che solo l'etero-sessualità è un esercizio umanamente degno: l'esercizio omosessuale ha la stessa dignità e merita lo stesso riconoscimento. Non è vero che esistono solo due sessualità, quella maschile e quella femminile: esiste l'uomo, e la donna, l'uomo che è relativo alla donna, la donna relativa all'uomo, la donna relativa alla donna, l'uomo relativo all'uomo.

E qui si innesta una precisa corrente dell'ideologia femminista. Essa si costruisce precisamente su due affermazioni. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è un rapporto di reciprocità nell'assoluta uguaglianza della dignità, ma è un rapporto di conflitto nell'affermazione dell'uno contro l'altro. E, seconda affermazione, la vocazione originaria della donna non è né la sponsalità, né la verginità, né la maternità. La donna non deve essere né sposa, né vergine, né madre.

Ma esiste anche una visione in un qualche senso opposta. La sessualità è pura natura che deve semplicemente essere seguita, pena l'infelicità dell'uomo. In linea di principio, ogni "regola" dell'esercizio della sessualità è da considerarsi contraria alla felicità dell'uomo, una indebita oppressione. Il relativismo della prima posizione si abbraccia coll'istintivismo naturalista della seconda e generano quel permissivismo sessuale che è caratteristico della nostra cultura.

La rottura della connessione fra sessualità e persona legittima ormai qualsiasi esercizio della sessualità, delegittimando sempre più la visione della sessualità come dono definitivo di sé, aperto al dono della vita, l'esercizio cioè coniugale della sessualità.

La seconda separazione ha rotto l'armonia fra eros ed amore. È questa una grave malattia spirituale, come dirò dopo.

Il terreno su cui questa separazione ha potuto impiantarsi e crescere, è stato l'ingresso nel nostro ethos occidentale di quella visione utilitaristica dell'uomo che, formulata coerentemente e compiutamente per la prima volta da T. Hobbes, è risultata di fatto vincente. Per visione utilitaristica intendo quella concezione dell'uomo secondo la quale l'uomo non dispone di una ragione egemone capace di misurare e ordinare i suoi desideri secondo specifiche virtù. Al contrario: l'uomo è portatore di desideri, passioni, interessi, alla cui soddisfazione la ragione è posta al servizio. Richiamarsi ad una verità scoperta dalla ragione e quindi ad un bene intelligibile secondo cui guidare desideri e passioni, è di fatto una indebita ed infondata limitazione dell'uomo.

Nonostante le apparenze, questa proposta antropologica anziché liberare l'uomo, lo ha ridotto ad un'esistenza senza libertà che non fosse quella di seguire i propri istinti. Lo ha cioè fatto rinunciare alla sua inesauribile tensione alla verità, al suo desiderio di bene, di bellezza, di giustizia. Nel campo della sessualità significò e significa la espulsione della sua comprensione di ogni riferimento alla verità del dono, cioè dell'amore. Rimane solo la dimensione erotica come dimensione egemone.

La separazione dell'eros dall'amore ha così legittimato una visione edonista della sessualità. Ora non c'è dubbio che una visione prevalentemente o esclusivamente edonista lavora nel

sensu di una separazione della sessualità dal matrimonio e, quindi del matrimonio dalla famiglia. Per quale ragione? perché una visione edonista della sessualità de-responsabilizza profondamente la persona nei confronti della propria sessualità medesima: è un esercizio individualista.

La terza separazione ha rotto il rapporto fra le due capacità insite nella sessualità, in una duplice direzione. La "nobilitazione" della contraccezione ha separato nella coscienza (non solo nel comportamento) la capacità unitiva dalla capacità procreativa. La "procreatica artificiale" ha separato la capacità procreativa dalla capacità unitiva. E così il cerchio si è chiuso. L'amore coniugale non è più orientato al dono della vita sia perché si è pensato possibile un amore coniugale vero e nel contempo chiuso alla vita, sia perché esiste un modo di "produrre" la vita, che prescinde completamente dall'amore coniugale.

Per capire la portata culturale di questa distruzione del concetto di maternità, vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti accaduti in questi anni.

Il ricorso alla procreazione artificiale era stato presentato come rimedio ad una sterilità inguaribile, all'interno di una coppia legittima. Esso è andato progressivamente configurandosi come la possibilità offerta a chiunque ne sentisse il bisogno, di avere un figlio. È appunto la logica del "dominio" sulla natura per il soddisfacimento dei propri desideri.

L'altro fatto, solo all'apparenza contrario, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la nobilitazione della contraccezione. Se non esiste, se non è iscritto nella sessualità umana l'orientamento, la destinazione alla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna per il dono della vita, sarà conquista di libertà avere la possibilità di togliere dalla sessualità umana la capacità procreativa. Le due attitudini, "il figlio ad ogni costo" e "il figlio come il male da evitare", nascono dallo stesso spirito. La paternità-la maternità non sono dimensioni costitutive dell'amore coniugale. Vale a dire: paternità-maternità, amore coniugale e sessualità umana sono tre grandezze non connesse da alcuna unità interna.

Il risultato ultimo è stato un fatto che penso non fosse mai accaduto nella storia spirituale dell'umanità: è stata mutata la definizione stessa di matrimonio-famiglia. Ora siamo in grado di vedere tutta l'ampiezza di questa mutazione. Se il matrimonio è "l'unione legittima di uomo e donna per il dono della vita", la separazione di "dono della vita" dalla unione legittima e dalla sessualità umana ha distrutto l'istituzione.

E logicamente si è giunti al fatto forse più decostruttivo del rapporto matrimonio-famiglia: la progressiva legittimazione-equiparazione al matrimonio e alla famiglia di qualsiasi tipo di convivenza, anche fra omosessuali. In vari paesi sono già stati riconosciuti diritti legati alle unioni fra omosessuali, di conseguenza si sta promuovendo anche il diritto di quest'ultimi ad avere figli mediante precisamente procreazione artificiale.

La sessualità non implica la definitività perché non è dono della persona. La sessualità non implica alcuna responsabilità dell'uomo verso se stesso e l'altro. La sessualità è unitiva e procreativa solo di fatto, non di diritto. Dunque: ci può essere una unione solo per gioco o piacere; ci può essere una unione omosessuale che ha lo stesso valore di quella coniugale; sessualità - amore - procreazione non sono connessi.

Cioè: ogni legame fra matrimonio e famiglia che non sia un legame puramente di fatto è semplicemente negato. La naturalità della famiglia, l'intimo legame fra matrimonio e famiglia costituito dal dono della vita, così evidenti ad ogni generazione della storia umana, oggi si vanno sempre più oscurando.

3. Il sangue dell'Agnello

Nel testo biblico ciò che segna il confine fra i due spazi, lo spazio della vita e lo spazio della morte, è il sangue dell'Agnello. Che cosa significa questo fatto?

Se l'analisi che ho fatto nel secondo punto della mia riflessione è esatta, non è esagerato concludere da essa che ci attende un'opera di ricostruzione totale della persona umana, più precisamente del rapporto matrimonio-famiglia-vita. Di una ricostruzione che deve accadere in primo luogo nella coscienza che l'uomo ha di se stesso.

Detto in altri termini: che cosa renderà inoffensiva l'opera dell'Angelo sterminatore?

Vado col pensiero ad un'altra casa in questo momento, al Cenacolo. Esiste una profonda somiglianza fra la casa degli Ebrei in Egitto ed il Cenacolo. Ma esiste anche una sostanziale diversità. Cristo coi suoi amici esce dalla casa, entra nella notte in cui domina il principe di questo mondo, per affrontarlo direttamente. È di questo "confronto-scontro" che vorrei parlarvi. Reso possibile dal sangue dell'Agnello.

Nella lettura cristiana della pagina vetero-testamentaria il sangue dell'Agnello ha un significato preciso: è l'effusione del sangue di Cristo sulla Croce, il suo atto di amore.

È questa effusione, è questo atto di amore che segna il confine tra l'alleanza colla vita e l'alleanza colla morte. È questa effusione ciò che ricostruisce la casa dove la vita fiorisce. Per quale ragione? Per due ragioni strettamente connesse.

La prima. I Padri della Chiesa hanno visto in ciò che accadde sulla Croce la perfetta realizzazione di quanto era stato già prefigurato nella coppia originaria. Ascoltiamo quanto scrive S. Agostino "Quando [Cristo] si addormentò sulla Croce fungeva da simbolo, anzi adempiva quanto era stato prefigurato in Adamo. Mentre Adamo dormiva, gli fu sottratta una costola e ci si formò Eva. Così il Signore. Mentre dormiva sulla Croce, gli fu trapassato il fianco dalla lancia e ne scaturirono i sacramenti con i quali s'è costituita la Chiesa. Anche la Chiesa infatti, sposa del Signore, trae origine dal suo fianco, come Eva era stata presa dal fianco di Adamo." [En. in Ps 126,7; NBA XXVIII, pag. 149].

Sulla Croce è ricostruita l'umanità perché viene anche ricostruita l'unità originaria uomo-donna.

La seconda. All'uomo e alla donna che si sposano nel Signore è dato di essere inseriti in questo mistero, di esserne partecipi: gli stipiti delle loro case sono bagnati dal sangue dell'Agnello. Ed è questo che costituisce il vero "confronto-scontro": fra l'avvenimento della "communio personarum" e la sfida dell'individualismo contemporaneo. Ho parlato di avvenimento: allargando sempre più lo spazio della casa si restringe il territorio delle tenebre dove agisce l'angelo sterminatore.

A questo poi deve seguire un triplice impegno soprattutto.

- L'impegno di rendere testimonianza alla verità. Solo se la verità sulla persona, sul matrimonio e la famiglia sarà detta, il rapporto famiglia-vita si ricostruirà, vincendo la sfida del nichilismo.
- L'impegno di educare le persone. La scelta educativa come prioritaria è ciò che consente quella ricostruzione della persona di cui parlavo, vincendo la sfida del cinismo.
- L'impegno sul piano politico. L'ethos di un popolo è in larga misura generato dalle leggi civili. Ciò che è necessario prima di tutto è che la famiglia sia riconosciuta nella sua identità e accettata nella sua soggettività sociale, vincendo la sfida dell'individualismo.

28 aprile 2001 - Omelia per la Terza Domenica di Pasqua - Ostellato

III DOMENICA DI PASQUA

Inaugurazione Chiesa di Ostellato dopo il restauro

28 aprile 2001

1. "E i vegliardi si prostrarono in adorazione". Carissimi fratelli e sorelle, la seconda lettura ci svela come la vita eterna, alla quale il Dio della grazia ci ha chiamati in Cristo, sia una lode perenne ed un'adorazione continua di Colui che siede sul trono e dell'Agnello. Non solo, ma la stessa parola di Dio ci dice che a questa lode ed adorazione prendono parte "tutte le creature del cielo e della terra, sotto terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute". Cioè: tutto l'universo [angeli, uomini e cose] riconosce che "l'Agnello che fu immolato è degno di ricevere potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione".

Questa pagina biblica ci aiuta a capire una dimensione essenziale della preghiera cristiana, più precisamente di quella preghiera pubblica che la comunità cristiana fa, soprattutto quando – come stiamo facendo noi ora – celebra l'Eucarestia nei giorni festivi. Ascoltate che cosa ha insegnato il Concilio Vaticano II: "Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria" [Cost. Sacrosanctum Concilium 8]. Del resto, quando ci introduciamo nella grande preghiera eucaristica noi diciamo "l'umanità esulta su tutta la terra, e con l'assemblea degli angeli e dei santi canta l'inno della tua gloria". Noi celebriamo l'Eucarestia sulla terra, in mezzo alle nostre case, dentro allo scorrere della nostra vita quotidiana, ma durante la celebrazione noi siamo in cielo, in mezzo all'assemblea degli angeli e dei santi, dentro alla liturgia eterna.

Consapevole di questo grande mistero e della dignità della preghiera comune, la Chiesa, appena ebbe la libertà di farlo, cominciò a costruire templi che fossero splendidi di bellezza. Volle cioè creare uno spazio sacro dentro al quale fosse possibile lodare il Signore

come comunità dei redenti. Carissimi fedeli di Ostellato, avete provato la pena di essere privati del vostro tempio. Ora esso vi viene restituito riformato e più splendente nella sua bellezza: siano sempre celebrati in esso con somma dignità i divini ed immacolati misteri. Ringraziamo anzitutto il Signore che oggi vi ridona il vostro tempio. Rendiamo lode a Lui perché ha ispirato l'animo dei vostri padri alla costruzione di questa casa di preghiera; ne ha stimolato l'amore ed ha prestato l'aiuto. E ringraziamo tutti coloro che hanno cooperato alla restaurazione, in primo luogo all'Amministrazione municipale.

2. Ma la nostra meditazione non sarebbe completa se non vi dicessi che questo tempio è il simbolo di un altro tempio, di un altro luogo in cui si devono celebrare le lodi divine. Scrive l'apostolo Paolo: "Santo è il tempio di Dio che siete voi" [1Cor 3,17]. Con gioia profonda noi celebriamo oggi la restaurazione di questo tempio materiale, ma il tempio vivo e vero di Dio dovete esserlo voi, poiché Egli dimora nella persona umana creata a sua immagine e somiglianza. E come questo tempio materiale ha avuto bisogno di essere restaurato, così il tempio che siamo noi ha dovuto essere restaurato dall'azione redentiva di Cristo, perché fosse santo e splendente, e degna dimora di Dio. "Se dunque, o carissimi, vogliamo celebrare degnamente l'apertura di questo tempio, non dobbiamo distruggere con le nostre opere ingiuste il tempio che siamo noi. Tutte le volte che entrerete nella vostra Chiesa, riordinate le vostre anime così come vorreste trovare il tempio. Vuoi trovare una Chiesa tutta splendente? non deturpare la dignità della tua persona con il peccato. Desideri che la Chiesa sia luminosa? non dimenticare mai che Dio vuole che anche la tua persona non sia mai nelle tenebre dell'errore e dell'ignoranza, ma sia luce in Cristo. Come tu entri in questa Chiesa, così Dio vuole entrare nella tua vita" [cfr. S. Cesario di Arles, Discorso 229, 3; CCL 104, 908].

La solenne inaugurazione della Chiesa sia momento di grazia perché ciascuno prenda coscienza più vigile della dignità della propria persona: redenta da Cristo, fatta tempio del Dio vivente.

1 maggio 2001 - Omelia per la festa dei lavoratori - Cattedrale di Ferrara

FESTA DEL LAVORO
Cattedrale di Ferrara
1 maggio 2001

1.

"Non è Egli forse il Figlio del carpentiere?". Fra i tanti titoli con cui noi indichiamo Gesù Cristo, questo è forse il più singolare: "il Figlio del carpentiere". Singolare, perché esso connota la condiscendenza divina spinta fino all'estremo. Il Verbo, Dio come il Padre che lo genera nell'eternità, facendosi uomo ha voluto lavorare in un lavoro umile e povero. Egli ha voluto condividere, fare proprie tutte le nostre esperienze umane, quindi anche il lavoro

Ciò che è stato assunto è stato salvato, amavano ripetere i Padri della Chiesa, quando parlavano dell'incarnazione del Verbo. Con quell'affermazione essi esprimevano una

certezza di fede, centrale nel credo cristiano. L'uomo, la sua vita concreta e quotidiana, tutte le esperienze che fanno la biografia di ogni uomo, a causa del fatto che sono state fatte proprie dal Verbo, non sono più come prima. Facendosi uomo, il Verbo di Dio si è unito in un certo senso con ogni uomo. E in forza di questa unione, tutto ciò che è umano è stato salvato. Anche il lavoro.

Ma allora il lavoro umano ha bisogno di salvezza: salvato da che cosa? Il male, il pericolo in cui versa il lavoro dell'uomo è stato spesso indicato colla parola "alienazione". Cioè, il rischio che l'uomo corre è che il suo lavoro, per così dire, sia considerato solo come una pura forza di produzione o una "merce" da porre sul mercato: il che accade inevitabilmente nelle società occidentali. Quantunque non manchino elementi di verità in questa analisi dei rischi umani cui è esposto il lavoro nella società attuale, essa tuttavia non coglie il bisogno di redenzione alla sua origine.

Siamo profondamente istruiti al riguardo dalla parola di Dio che abbiamo ascoltato nella prima lettura: essa esprime le verità fondamentali intorno all'uomo e al suo lavoro. "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza... siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra e dominatela". Sono queste parole che ci svelano l'essenza stessa del lavoro umano in quanto umano.

L'uomo è immagine di Dio. È in questo singolare rapporto col suo Creatore che si fonda la dignità incomparabile di ogni persona, l'essenziale diversità e superiorità della persona umana nei confronti di ogni altra creatura. Ma l'uomo è immagine di Dio, tra l'altro, per il mandato ricevuto dal suo Creatore di soggiogare, di dominare la terra: cioè lavorare.

Esiste dunque una connessione molto intima fra la (dignità della) persona umana e il suo lavoro, dal momento che esso è uno dei modi fondamentali in cui si esprime il suo essere "ad immagine di Dio". Chiamiamo questa connessione fra la persona e il suo lavoro il valore etico del lavoro stesso. Questo, certo, ha un valore economico [di produzione]; ha un valore sociale. Ma il suo valore più profondo gli deriva dal fatto che esso è compiuto da una persona e in vista di una persona: il primo fondamento del valore del lavoro è l'uomo stesso, e di conseguenza il lavoro è "per l'uomo".

La vera e più profonda "alienazione" allora è che si sconnetta, che si separi il lavoro dalla persona: è da questa insidia che Cristo ha voluto immunizzare l'uomo, divenendo "il Figlio del carpentiere".

2.

Quando accade questa sconnessione, questa separazione nella società contemporanea occidentale? In linea generale quando ogni volta che in economia si dà un'inversione tra i mezzi e i fini nella vita economico-sociale. Più concretamente. Questa inversione si verifica "nel lavoro, quando è organizzato in modo tale da massimizzare soltanto i suoi frutti o proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Centesimus Annus 41,22; EE/8,1440].

È grande il compito assegnato a chi ha responsabilità nel mondo del lavoro: sindacati, imprese ed autorità civili. Essi sono i custodi di questo primato della persona, la cui dignità si esprime soprattutto nella sua capacità di trascendere se stessa e creare vere comunità umane. Quando un modo di organizzare il lavoro e la società, la produzione e il consumo, rende più difficile tutto questo, allora la società è contro l'uomo.

La sfida con cui siamo tutti confrontati è grande: creare condizioni per un integrale sviluppo della persona umana. Il "figlio del carpentiere" ha reso possibile questo, poiché ciò che da Lui è stato assunto, è stato salvato. Anche il lavoro umano.

4 maggio 2001 - Relazione "La funzione del Vescovo per una Chiesa evangelizzata ed evangelizzatrice" - Istituto Veritatis Splendor, Bologna

La funzione del Vescovo per una Chiesa evangelizzata ed evangelizzatrice
Istituto Veritatis Splendor, Bologna
4 maggio 2001

Non sono poche le ragioni per cui l'obbedienza della fede al Magistero del Vescovo è andata progressivamente mutandosi [corrompendosi "in aliam speciem"] in altre attitudini. Ne indico due.

La prima è costituita dal fatto che il Magistero episcopale è andato progressivamente interessandosi sempre maggiormente di materie che non sono o non appaiono immediatamente attinenti al suo proprio oggetto. Ciò ha avuto due effetti. Nella coscienza dei fedeli si è oscurata la percezione che il dovere primo, statutario, del Magistero è di far conoscere a tutti Gesù Cristo, e di annunciare Lui. In secondo luogo, in quel tipo di magistero interviene sempre anche un giudizio su materie non pertinenti alla competenza magistrale, il Magistero è andato sempre più esponendosi alla critica dei fedeli. Risultato: il Magistero espone un'opinione che può esibire argomenti anche maggiori di altre, ma resta sempre un'opinione fra le altre.

La seconda ragione è assai più seria ed attiene al giudizio di irragionevolezza con cui dall'Illuminismo in poi è stata qualificata la fede, giudicando l'assenso della ragione "per l'autorità di chi insegna" una contraddizione. A dire il vero oggi si è andato ben oltre, giudicando semplicemente ... irragionevole ogni ragione che pretenda di conoscere un vero definitivo.

La crisi del rapporto fedeli-Magistero episcopale può essere giudicata come qualcosa di secondario nella vita della comunità cristiana? Uno degli obiettivi che la mia riflessione questa sera si propone di mostrare è che l'unità di fede col Magistero del Vescovo fa parte della costituzione stessa della comunità cristiana come tale. Tesi questa che cercherò di dimostrare attraverso vari passaggi che scandiranno la mia riflessione, costituendone le articolazioni fondamentali. Questo dunque sarà lo schema della mia riflessione. La

inizieremo riflettendo sul *rapporto Rivelazione-Chiesa* entro il quale la Chiesa si configura come comunità evangelizzata e come comunità evangelizzatrice. Nel secondo punto rifletteremo sulla *funzione magisteriale del Vescovo* alla luce del rapporto Rivelazione-Chiesa, e quindi sulla necessità dell'unità dei fedeli col Magistero del Vescovo.

1. Rivelazione e Chiesa.

"Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato, e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della Vita (poiché la vita si è fatta visibile) ... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" [1Gv 1,1-3].

Il testo biblico esprime la costituzione originaria e permanente della Chiesa, di ogni comunità cristiana. Essa nasce dall'ascolto di un annuncio che testimonia un Avvenimento di cui è responsabile Dio stesso, in vista di una comunione fra gli uomini che è partecipazione della stessa comunione trinitaria. È necessario che ci fermiamo brevemente su ciascuno di questi elementi costitutivi.

Ciò che fa nascere la Chiesa, ciò che fa nascere ogni comunità cristiana non è il fatto che alcuni o molti uomini si trovano d'accordo attorno ad una dottrina, ad un progetto di vita o all'impegno di raggiungere uno scopo condiviso da tutti. La Chiesa nasce dall'ascolto di una predicazione che testimonia un fatto: "la Vita si è fatta visibile". È un fatto che ha la sua origine esclusivamente da una decisione divina. È un ascolto che coinvolge l'intera persona; un coinvolgimento con il quale l'uomo si abbandona a Dio che parla tutto intero, prestando liberamente il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà [cfr. Cost. dogm. Dei Verbum 5].

All'origine della Chiesa, di ogni comunità cristiana, sta un atto di obbedienza: della ragione che dà il suo assenso alla testimonianza di fatti che la superano; della volontà che muove la ragione ad assentire e che decide di vivere conformemente a quell'annuncio. Quando dico "origine" non intendo un momento puntuale trascorso il quale la Chiesa vive poi in se stessa. Essa invece è continuamente generata da quell'ascolto: e come continuamente "sospesa" all'annuncio. Quando il Concilio di Trento qualifica la fede come "fundamentum et radix", intende precisamente questo. La parola "fondamento" denota la stabilità statica dell'edificio; la parola "radice" denota la permanente generazione della Chiesa che l'annuncio, che la Parola di Dio opera. Paolo VI nell'Es. ap. Evangelii nuntiandi scrive: "Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità di amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare le grandi "opere di Dio" che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da Lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata" [15].

Il testo merita una riflessione almeno. Oltre ad affermare la necessità per la Chiesa "di ascoltare di continuo ciò che deve credere" ne dà le due ragioni fondamentali: la prima è di assicurare, per così dire, attraverso questo ascolto quella corrente di vita soprannaturale che è vita di fede, di speranza e di carità; la seconda è di vincere l'insidia permanente di

abbandonare il culto del Dio vivente e ritornare agli idoli. Ritorneremo più avanti su questi concetti.

Ora dobbiamo fare un ulteriore passo nella nostra riflessione, di enorme importanza teoretica e pratica per il nostro tema.

Se quanto abbiamo detto finora è vero; se – come dice Paolo VI – la Chiesa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, allora è necessario che l'annuncio del Vangelo continui sempre a risuonare nella Chiesa: che Dio continui sempre a parlare alla Chiesa; che quanto Egli ha rivelato pienamente in Cristo rimanga sempre integro e vivo nella Chiesa. La parola "integro" connota un "dato" al quale nulla può essere aggiunto e nulla può essere tolto, pena la disintegrazione e corruzione del tutto. La parola "vivo" connota che la permanenza integra avviene attraverso l'attualizzazione di conoscenza e di efficacia: di conoscenza perché la Parola di Dio viene sempre più approfondita nel suo significato; di efficacia perché la Parola di Dio chiede di essere osservata e vissuta dentro alle varie situazioni storiche.

Ma dentro a questo contesto si rende subito necessaria una precisazione. Quando si dice "Parola di Dio" non si deve intendere esclusivamente S. Scrittura: la Parola di Dio non è solo "parola di Dio scritta". È insostenibile l'identificazione completa fra Scrittura e Parola di Dio: identificazione che trasformerebbe la fede cristiana in una "religione del libro". Su questo punto la Cost. dogm. Dei Verbum è assai chiara, anche se è stata non raramente male interpretata. Essa insegna varie volte che la Parola di Dio è "scritta o trasmessa" [cfr. per es. 10,2]: è questo un insegnamento che non va mai dimenticato. Non è il caso che ci addentriamo pienamente in questa problematica. Mi limito ad alcune considerazioni più direttamente attinenti al nostro tema.

Per indicare questa stupenda "costellazione" [Parola di Dio – S. Scrittura - Tradizione], il Concilio usa due immagini che richiamano il "fundamentum-radix" e l'"integro-vivo" di cui ho già parlato. Prima immagine: "Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo un tutto". Il testo latino è "scaturigo" che denota il permanente zampillare dalla Parola di Dio sia della S. Scrittura sia della Tradizione, così che il fedele può dissetarsi a quella sorgente attraverso la S. Scrittura e la Tradizione. Seconda immagine: "La sacra Tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa" [10]. L'idea di "depositum" è di una realtà donata e conclusa, da conservare. Certamente, la S. Scrittura gode di una certa superiorità nei confronti della Tradizione: è ispirata direttamente da Dio e legata immediatamente, nel nuovo Testamento, al periodo fondatore della economia salvifica. Ma questa superiorità comporta una certa inferiorità nei confronti della Tradizione: "privata della Tradizione ecclesiale, la Scrittura sarebbe un corpo morto e l'unica funzione alla quale essa potrebbe aspirare sarebbe d'ordine documentario" [A. Franzini cit. da A. Vanhoye, La parola di Dio nella vita della Chiesa: la recezione della Dei Verbum, in Concilio Vaticano II, S. Paolo ed., Roma 2000, pag. 33].

Possiamo concludere questo primo punto della nostra riflessione. Esso, in sostanza, ha inteso affermare questa verità: la Chiesa vive continuamente dell'ascolto credente della Parola di Dio che è Cristo, parola che le viene detta attraverso la S. Scrittura e la Tradizione.

A questa fonte deve sempre abbeverarsi; di questa radice deve sempre nutrirsi; su questo fondamento deve sempre edificarsi.

2. Il Vescovo nella Chiesa evangelizzata ed evangelizzatrice.

Prima di svolgere questa seconda parte della mia riflessione vorrei fare una premessa importante.

Se può avere un senso distinguere "Chiesa evangelizzata" e "Chiesa evangelizzante", non ne ha nessuno il separarle. Mi spiego. La Chiesa che ascolta e nella fede accoglie la Parola di Dio, non può non dire a tutti ciò che ha ascoltato. Pertanto quando si parla di "Chiesa evangelizzata" si parla già indissolubilmente di "Chiesa evangelizzante" e reciprocamente, poiché la Chiesa non deve parlare di sé ma di Cristo. È per questa ragione che non svolgerò separatamente queste due dimensioni dell'ascolto della Parola di Dio da parte della Chiesa.

Dentro alla "costellazione" Parola di Dio – S. Scrittura – Tradizione si iscrive la persona del Vescovo ed il suo ministero. Partiamo da alcuni testi del Vaticano II.

"Tra gli uffici principali del Vescovo la predicazione del Vangelo tiene il primo posto. I Vescovi infatti sono gli araldi della fede che portano nuovi discepoli a Cristo, e sono i dottori autentici, dotati cioè dell'autorità di Cristo, che al popolo loro affidato predicano la fede da credere e da applicare alla condotta della vita". [Lumen gentium 25,1].

Ma di particolare importanza per il nostro tema è una serie di testi della Cost. dogm. Dei Verbum:

"Questa tradizione d'origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia [...] sia per la predicazione di coloro i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità" [2, 8].

"[la sacra tradizione] trasmette integralmente la parola di Dio affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli, ai loro successori affinché, illuminati dallo spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano" [2, 9].

"L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo Magistero della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo" [2, 10].

Da una lettura attenta di questi temi risulta chiaramente:

a/ l'ufficio magisteriale del Vescovo è totalmente in funzione della Parola di Dio, scritta o trasmessa; questo ufficio non ha nessun'altra ragione d'essere;

b/ l'ufficio magisteriale del Vescovo relativamente alla Parola di Dio si esplica in una triplice funzione: conservazione, esposizione, diffusione;

c/ l'esercizio dell'ufficio magisteriale del Vescovo è qualitativamente diverso da qualsiasi altro servizio che nella Chiesa si svolge alla Parola di Dio: esso è svolto con autorità, anzi con l'autorità stessa di Cristo. È un punto sul quale dobbiamo brevemente fermarci.

Possiamo confrontare il servizio reso alla Parola di Dio dal Profeta, dal Teologo, dal Vescovo. La profezia è credibile in base alla vita del Profeta ["li riconoscerete dai loro frutti"]; la teologia si esibisce come intelligenza argomentata [scientifica] della Parola di Dio: una proposizione teologica vale quanto gli argomenti su cui si fonda; il magistero del Vescovo ai suoi fedeli è un insegnamento autoritativo, fondato cioè ultimamente sul fatto dell'autorità che gli proviene dal sacramento dell'Ordine che lo ha costituito successore degli Apostoli: una proposizione magisteriale vale in ragione di questa collocazione del Vescovo nell'economia salvifica.

d/ L'assenso che il fedele deve al magistero del proprio vescovo è descritto dal Vaticano II come: "religioso ossequio di spirito". Si tratta di un ossequio religioso: sostenuto e fondato dalle motivazioni soprannaturali di cui ho parlato sopra, dai rapporti di indole soprannaturale che intercorrono fra il Vescovo e i suoi fedeli.

Trattasi di una "adesione di spirito". Essa cioè non è meramente esteriore. È frutto di venerazione vera; non è semplice assenza di rifiuto esterno verso un Magistero semplicemente sopportato o ignorato. Questo Magistero deve essere assimilato poiché è attraverso di esso che il Vangelo permane vivo, operante nella comunità cristiana per la salvezza di tutti.

Vorrei approfondire questo punto con alcune riflessioni. La modalità con cui il Vangelo si conserva sempre integro e vivo nella Chiesa, la successione apostolica; l'attribuzione fatta ai successori degli Apostoli dell'autorità magisteriale, si iscrive mirabilmente in quel primato della grazia che è il nucleo della fede cristiana. La custodia della Parola di Dio nella sua vivente integrità non è ultimamente affidata alle doti naturali, all'intelligenza ed alla genialità umana dei teologi; non è neppure affidata alle buone opere, alla santità dei profeti: perché nessuno si glori davanti a Dio. È affidata ad un mandato assicurato dall'atto sacramentale.

La seconda riflessione è in un certo senso conseguenza di quella precedente. Senza questo "accordo" [l'analogia musicale è qui particolarmente espressiva] sul Magistero del Vescovo, non si è immunizzati dall'insidia di "far apparire ragionevole qualche cosa di proprio e non ciò che è comune" [cfr. S. Ignacio di Antiochia, Ai Magnesii VII; CN ed, , pag.]. Il punto è di importanza fondamentale. Come sul piano pratico la "volontà propria" è il fomite da cui scaturisce ogni peccato e disaccordo col progetto di Dio sulla propria vita, così sul piano del pensiero la propria idea, la propria esperienza insidia sempre la nostra accoglienza della Parola di Dio sottomettendola alla propria visione, anziché sottomettere la propria visione alla Parola di Dio. La fede ha una costitutiva, essenziale dimensione di obbedienza [Abramo! Paolo!]. È per questo che il "religioso ossequio" prestato al Magistero del proprio Vescovo è la via, voluta da Cristo, accessibile a tutti per essere in piena sintonia coll'accoglienza che la Chiesa fa della Parola di Dio. Se non si percorre

questa via, o prima o poi è se stessi che si annuncia. L'incontro dialogico fra l'"Io" divino e il "tu" umano, che costituisce il dialogo della Rivelazione, può accadere solo nel "noi" della Chiesa.

La terza riflessione. La responsabilità del vescovo è immensa. Egli deve essere più di ogni altro "uditore della Parola", discepolo del Vangelo; alieno quando esercita il Magistero della fede da ogni idea o opinione sua propria. Ai fedeli egli deve niente altro che il Vangelo di Cristo.

Conclusione

Vorrei concludere con una pagina di S. Kierkegaard: "La dialettica umana se vuol comprendere se stessa, quindi se vuole essere umile, non dimentica mai che i pensieri di Dio non sono i pensieri degli uomini, che tutto quel che riguarda genialità, cultura e riflessione né aggiunge né toglie nulla ma l'autorità divina è il punto decisivo e colui che a questo modo Dio chiama, sia un pescatore o un calzolaio (poiché ora non riesce che troppo facile capire che l'altro divenne Apostolo, ma quella volta sarebbe stato molto più facile capire ch'era pescatore!), egli è l'Apostolo.

La categoria è *l'autorità divina*, e qui è giustissimo che il marchio sia la *possibilità dello scandalo*. Un genio può certamente essere d'inciampo nella *sfera estetica*. Un genio può certamente essere d'inciampo nella *sfera estetica* per un momento come per 50 o 100 anni, ma mai di scandalo nella *sfera etica*, qui il motivo di scandalo è "che un uomo abbia autorità divina" [Dell'autorità e della rivelazione, Libro su Adler, Gregoriana ed., Padova 1976, pag. 396].

Il testo va letto tenendo conto ovviamente dell'autore. Ma esso esprime un'intuizione centrale nel cristianesimo. Lo "scandalo" provato dai cittadini di Nazareth di fronte al "figlio di Giuseppe" si continua intatto nello "scandalo" di uomini "figli di Giuseppe" che sono stato dotati di autorità nell'annuncio del Vangelo: nell'Apostolo e il suo successore è presente la stessa autorità di Cristo. Non c'è nessun scandalo nel fatto che uno richiamandosi esclusivamente alla sua competenza scientifica, alla sua geniale intelligenza, ti faccia capire [o creda di farlo] la Parola di Dio. È nella logica della natura delle cose che chi ha una competenza la eserciti, la esibisca come titolo per essere ascoltato. Ma che ci sia un uomo che possa dirsi dotato dell'"autorità di Cristo" e si richiami a questa per chiedere un "religioso ossequio dello spirito" alle sue parole, questo è lo "scandalo cristiano": un tesoro mirabile in vasi di creta. Ma solo così si preserva la Chiesa dal divenire un'accademia di professori nella quale l'uguaglianza dei fedeli sarebbe insidiata, per rimanere una comunità di confessori; di confessori della fede, nella quale tutti hanno la stessa dignità: essere discepoli di Cristo. "Non chiamate nessuno maestro. Uno solo è il vostro maestro: Gesù Cristo".

IV DOMENICA DI PASQUA

6 maggio 2001

1. "Le mie pecore ascoltano la mia voce". La parola di Dio oggi ci invita ad entrare nel mistero di Cristo e della nostra relazione con Lui attraverso l'immagine del pastore. Certamente, non è immagine che oggi a noi dica molto, dal momento che l'attività pastorale è completamente scomparsa dalle nostre terre. Tuttavia se prestiamo molta attenzione alle parole che Gesù ci dice, saremo profondamente affascinati dalla realtà che Gesù vuole svelarci e donarci.

Si parla dunque del rapporto fra Gesù e i credenti in Lui. Non dimentichiamo neppure un istante che non si tratta di un rapporto generato dal ricordo di una persona del passato. Gesù non è un ricordo, è una presenza, poiché Egli è risorto e vivo nel suo vero corpo.

Di che natura è questo rapporto? Esso si fonda su una iniziativa, un dono del Risorto ai suoi credenti: "io do loro la vita eterna". Gesù è il Figlio che dall'eternità riceve la vita dal Padre [cfr. Gv.5,26], ed è venuto fra gli uomini per farli partecipi di questo dono: "io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". [Gv.10,10]. La vita di cui parla il Risorto è la stessa vita di Dio che viene partecipata all'uomo. Grazie a tale dono, la nostra vita fisica e spirituale, anche nella sua fase terrena, acquista pienezza di valore e di significato. Noi fin da ora siamo partecipi della vita divina. Incontrando il Risorto, l'uomo entra in possesso della stessa condizione divina di eternità. Gesù ha usato anche il paragone della vite e dei tralci.

Questo rapporto con Gesù Risorto, dovuto al fatto che partecipiamo alla sua stessa vita, si realizza poi concretamente e quotidianamente nel modo con cui si realizza ogni vero rapporto fra le persone. "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono". Quando due persone si amano, la prima espressione del loro amore è l'ascolto della persona amata: "ascoltano la mia voce". Non si tratta solo di un ascolto fisico. È l'ascolto attento, profondo, coinvolgente tutta la persona. Dove risuona la parola di Gesù? Nella sua Chiesa; nella nostra coscienza morale. Nella sua Chiesa: quando leggiamo la S. Scrittura, quando esse ci vengono spiegate è Cristo stesso che entra in conversazione con noi. Nella nostra coscienza morale: nell'intimo di essa risuona sempre una voce che chiama la persona a fare il bene, ad evitare il male.

Ma il rapporto col Risorto non si esaurisce nell'ascolto: "ed esse mi seguono". Nasce fra il Signore e i suoi fedeli una così intima comunione di vita, che il discepolo viene gradualmente assimilando il modo di pensare di Cristo, il suo modo di agire, i suoi sentimenti. È più che una imitazione esterna di un modello. È la condivisione della stessa vita.

La meta finale di questa sequela di Cristo è indicata nella seconda lettura: "l'Agnello ... sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita".

2,1 [Apertura Visita Pastorale S. Paolo - S. Stefano]. Iniziamo oggi la Sacra Visita Pastorale. La parola di Dio che abbiamo appena meditato ci istruisce anche nel senso di questo avvenimento.

La presenza di Cristo nella sua Chiesa continua visibilmente anche attraverso i suoi pastori. Il Concilio Vaticano II insegna: "i vescovi, in modo eminente e visibile, tengono il posto dello stesso Cristo maestro, pastore e pontefice, e agiscono in sua vece". Esiste dunque un rapporto molto profondo fra i fedeli e il loro Vescovo.

Questi è chiamato a custodire integralmente ed a trasmettere vivamente "la voce di Cristo" che i fedeli devono ascoltare. In sostanza, che cosa ci è donato in questi giorni? La grazia di essere più che mai discepoli del Signore per capire che cosa ci dona e che cosa ci chiede: per essere da Lui condotti alle sorgenti della vita.

2,2 [Chiusura Visita pastorale a Mizzana e S. Cresima]. Concludiamo oggi la S. Visita pastorale amministrando il sacramento della Cresima ad alcuni vostri ragazzi.

È il sacramento attraverso il quale viene donata la pienezza dello Spirito Santo ai battezzati. La pagina del Vangelo sulla quale abbiamo meditato ci fa capire quale è la ragione per la quale viene a dimorare in noi lo Spirito Santo. È Lui che vi fa vivere in quel rapporto col Signore Risorto di cui ho parlato.

Gesù ci dona la sua vita divina attraverso il dono dello Spirito Santo; è lo Spirito Santo che apre il nostro cuore all'ascolto di ciò che ci dice il Signore; è lo Spirito Santo che ci muove interiormente alla sequela di Cristo. In una parola: quell'amicizia, quella comunione di vita fra Gesù e il discepolo che ci fa essere cristiani, è generata in noi dallo Spirito Santo.

Una conseguenza. Oggi, carissimi cresimandi, inizia [non finisce] il vostro cammino cristiano: vi è data la forza per farlo. E voi tutti, carissimi fedeli, continuate nella costruzione di una vera comunità cristiana: stringendovi sempre più a Cristo pietra angolare della Chiesa.

13 maggio 2001 - Omelia per la Quinta Domenica di Pasqua - Cattedrale

V DOMENICA DI PASQUA

Genitori in cammino - Cattedrale

13 maggio 2001

1. "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in Lui". Siamo nel Cenacolo, l'ultima sera della vita terrena di Gesù. Guida è uscito a compiere il suo tradimento. È come se Gesù avesse interamente superato quel profondo turbamento che aveva preso il suo animo di fronte alla morte: è come se la vedesse già dietro di sé. In questa prospettiva, Egli esclama: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato", ed anche noi, carissimi fratelli e sorelle, dobbiamo porci in questa stessa prospettiva: dentro allo splendore della gloria di Cristo crocefisso risuscitato. E dire con Lui: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in Lui". Ma che cosa significano precisamente queste parole?

Quando la S. Scrittura parla di "glorificazione" intende parlare di quell'azione compiuta da Dio stesso mediante la quale Egli si rivela, si manifesta nel suo mistero. Dicendo che Dio si è glorificato in Cristo, il Vangelo intende dire che in Cristo Dio ha rivelato Se stesso, rivelando il suo disegno o progetto di salvezza nei confronti dell'uomo. Quale è questo disegno o progetto? La decisione di rendere gli uomini partecipi della stessa vita divina. Dio glorifica se stesso in Cristo, perché attraverso di Lui ed in Lui tutti gli uomini possono partecipare alla stessa vita di Dio. Gesù elevato da terra attirerà a Sé tutti gli uomini [Gv.13,22]. "Il suo ritorno al Padre trascina con sé i discepoli, presenti e futuri, nel movimento incessante di comunione con Dio, che fino ad allora era proprio del solo Figlio. In questo stesso modo si realizza la riunione nell'unità che Dio aveva di mira con l'opera affidata al Figlio Unigenito. Dio stesso si glorifica nel Figlio dell'uomo rivelando, attraverso di Lui, di essere Amore". [X.L.-Dufour, Lettura del Vangelo secondo Giovanni III, San Paolo ed., Milano 1995, pag. 69].

Veramente, noi che celebriamo in questi giorni il mistero della Risurrezione del Signore, possiamo dire: "Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in Lui".

2. "Vidi ... la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio". Il risultato dell'opera che Cristo ha compiuto è descritto da queste parole che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Viene costituita fra le persone umane una nuova unità. Nuova: essa non è dovuta a vincoli naturali. Viene dal cielo: è opera cioè del Padre che costruisce come una città santa fatta dai discepoli del Signore.

Quanto dura questa comunione creata in Cristo? Noi tutti sappiamo, e voi carissimi "Genitori in cammino" lo sapete in modo unico, che l'unica e vera nemica dell'unione fra le persone è la morte. Essa rompe il vincolo anche dell'amore e ti dà quel senso di vuoto dovuto all'assenza della persona amata. Ma continuiamo ad ascoltare la parola di Dio: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro", non sono soli gli uomini uniti fra loro: è Dio che dimora tra di loro. È Lui, il Padre, che in Cristo fa di noi una vera comunità mediante il vincolo dello Spirito Santo. E quale sarà allora la conseguenza? "non ci sarà più la morte". Il regno della morte è stato distrutto: la comunione, il vincolo che ci unisce fra noi e coi nostri defunti, coi vostri figli, non è distrutto dalla morte. Essi sono con voi, e voi siete con loro. È questa la stupenda esperienza che stiamo vivendo.

Il Padre si è glorificato nel Figlio quando lo ha risuscitato dai morti, perché la gloria di Dio è che l'uomo viva: "non ci sarà più la morte".

Non è necessario ed è fonte di inganni pensare e ricorrere a particolari riti per essere nella comunione coi nostri morti: lo siamo già perché in Cristo siamo vincolati da un Amore che è più forte della morte.

Cristo glorificato vive con i segni della passione nello splendore della sua risurrezione, ed afferma così in ogni momento il suo potere sulla morte. Della sua vittoria noi già da ora siamo partecipi perché riceviamo il suo Corpo ed il suo Sangue immortali.

13 maggio 2001 - Omelia per la Quinta Domenica di Pasqua - S. Paolo e S. Stefano

V DOMENICA DI PASQUA

S. Paolo e S. Stefano

13 maggio 2001

Grandi sono i misteri che stiamo celebrando. Una giovane persona riceverà i tre santi sacramenti che generano un cristiano: il Battesimo, la Cresima e l'Eucarestia. Alcuni di voi riceveranno la S. Cresima, confermati nella grazia del Battesimo. E questo avviene all'interno della celebrazione eucaristica che chiude la Sacra Visita pastorale.

1. Leggendo attentamente la prima lettura, vediamo la nascita e la crescita delle comunità cristiane. Nate dalla predicazione apostolica di Paolo e Barnaba, i fedeli hanno poi bisogno di essere rianimati "a restare saldi nella fede, poiché ... è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio".

Ciò che è accaduto alle origini della predicazione del Vangelo, accade esattamente anche ora: accade in modo particolare a voi ed in voi che ricevete il sacramento della Cresima. Ogni comunità cristiana trae la sua origine non da generazione naturale, ma dall'ascolto della predicazione della Parola di Dio, dalla fede a questa Parola. Voi, ragazzi, vi siete preparati attraverso il catechismo nel quale avete imparato a conoscere Cristo e ciò che Egli ha fatto per noi. Ora è necessario che siate resi saldi, perché la vostra vita cristiana da questo momento in poi dovrà attraversare molte tribolazioni. Non vi sarà facile essere cristiani nella nostra città. E il sacramento che vi "conferma", che vi rende saldi nella fede è la Cresima. Voi siete già stati rigenerati alla vita nuova in Cristo. Ora lo Spirito Santo coi suoi doni vi fortifica. Non ritenete di aver terminato il vostro percorso cristiano: anzi oggi incomincia.

2. Il testo sempre della prima lettura continua: "costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo aver pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto".

La Chiesa, ogni comunità cristiana, nasce continuamente dalla fede nella parola di Dio che viene annunciata ed è edificata da Cristo attraverso i suoi sacramenti. Ma ogni comunità cristiana ha i propri pastori che sono, come vi dissi all'apertura della Visita pastorale, uno dei segni visibili della presenza di Cristo nella sua Chiesa.

Questa pagina degli Atti degli Apostoli sottolinea poi una dimensione essenziale della vita della Chiesa. Dice il testo: "aveva aperto ai pagani la porta della fede". Di vuole salvi tutti gli uomini, e la chiesa è mandata a convertire ogni persona a Cristo.

Abbiamo così tutto il volto della Chiesa davanti ai nostri occhi: essa è la comunità di coloro che nella fede accolgono la Parola di Dio loro predicata; sono generati alla vita divina nel S. Battesimo, confermati nella S. Cresima e nutriti dalla S. Eucarestia; sotto la guida dei pastori ai quali è affidata la cura del gregge. È questa la Chiesa: "ecco la dimora di Dio con

gli uomini: Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà "Dio con loro".

Abbiamo vissuto l'esperienza del mistero della Chiesa in modo più intenso durante questi giorni. Per quale scopo? Per essere semplicemente più Chiesa. Perché cioè il mistero della Chiesa penetri sempre più profondamente nella nostra coscienza, nella nostra vita. In che modo? È la stessa Parola di Dio scritta che oggi ci dona la risposta: attraverso un ascolto, uno studio più attento ed accurato della Parola di Dio; attraverso un partecipazione maggiore ai sacramenti; attraverso una comunione sempre più corresponsabile con chi vi guida.

È questa la vera libertà che ci è donata in Cristo, e che abbiamo chiesto come dono al Padre all'inizio di questa celebrazione.

18 maggio 2001 - Invito alla Veglia di Pentecoste

Invito alla Veglia di Pentecoste
18 maggio 2001

Carissimi,

la sera del 2 giugno celebriamo solennemente la Veglia di Pentecoste nella Basilica di S. Giorgio. È una celebrazione della nostra Chiesa come tale di carattere dunque diocesano. Ad essa sono invitati l'Azione Cattolica, i movimenti ecclesiali e tutte le altre associazioni, i gruppi-famiglia delle varie parrocchie. Ma soprattutto invito i giovani.

La celebrazione della Pentecoste è il compimento della celebrazione della Pasqua, dal momento che l'opera di Cristo è compiuta nel cuore e nella storia degli uomini dallo Spirito Santo.

È il momento per così dire più alto della preghiera della nostra Chiesa con Maria: perché lo Spirito porti avanti quel rinnovamento delle nostre comunità iniziato durante l'Anno Santo. Sono sicuro che manifestando anche in questo modo un grande senso di Chiesa verrete numerosi.

19 maggio 2001 - "La figura del sacerdote in Guareschi" - Madonna dei Prati

LA FIGURA DEL SACERDOTE IN GUARESCHI
Madonna dei Prati
19 maggio 2001

Penso che la più bella pagina scritta da Guareschi sia quella con cui si chiude Don Camillo [cito ed. 1984, pag. 356]. Leggo i due passi più significativi di quella pagina.

"Uscendo, Peppone si ritrovò nella cupa notte padana, ma ormai era tranquillissimo perché sentiva ancora nel cavo della mano il tepore del Bambinello rosa. Poi udì risuonare all'orecchio le parole della poesia, che ormai sapeva a memoria. "Quando, la sera della vigilia, me la dirà sarà una cosa magnifica!" si rallegrò. "Anche quando comanderà la democrazia proletaria, le poesie bisognerà lasciarle stare. Anzi, renderle obbligatorie!". E fra mille anni la gente correrà a seimila chilometri l'ora su macchine a razzo superatomico e per far cosa? Per arrivare in fondo all'anno e rimanere a bocca aperta davanti allo stesso Bambinello di gesso che, una di queste sere, il compagno Peppone ha ripitturato col pennellino.

Leggendo queste righe, mi sono ricordato di un'altra pagina altissima della nostra letteratura, una pagina di Pirandello, che pure descrive una notte nella quale un altro uomo resta stupito. Trattasi di una novella di struggente bellezza: Ciaula scopre la luna. La vicenda è nota: Ciaula è più un animale che un uomo, costretto come è a lavorare sempre, spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica, era appena sbucato dal buio della miniera: *"Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle... Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna... Estatico cadde a sedere sul suo carico... E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva... per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore"* [Novelle per un anno, volume secondo - tomo I, Mondadori ed. Milano 1996, pag. 463-464].

Ho confrontato due personaggi: Peppone e Ciaula. Che cosa li differenzia? Un fatto, il fatto che Peppone sente nella sua mano *"il tepore del Bambinello rosa"*. Ed è per quel tepore che la *"cupa notte padana"* si riempie di una presenza che ti fa *"rimanere a bocca aperta"*. Anche Ciaula si trova dentro la notte, una notte che è sì illuminata dalla luna, ma che lo riempie di stupore senza saperne il perché.

Non so se sbaglio nel capire Guareschi, ma quella pagina di Don Camillo è stata sempre in me la chiave interpretativa di tutta la sua opera, ed in particolare della figura del sacerdote.

1. È un tepore che Peppone sente nelle sue mani. Le mani sono il lavoro dell'uomo; sono la fatica del vivere quotidiano; sono anche [e ciò succedeva abbastanza spesso a Peppone] ciò di cui ci si serve ... per prendere a pugni una persona: il segno della forza dell'uomo. Peppone sente la presenza di Dio "nelle sue mani", non al di fuori di esse, come ama dire un certo pseudo-spiritualismo sedicente cristiano. È nelle mani dell'uomo che deve collocarsi la presenza di Dio: dentro alla fatica quotidiana del vivere. Perché il cristianesimo non è un "dopo-lavoro", un "optional": è la stessa vita umana redenta da Cristo e in Cristo. È la redenzione dell'amore fra l'uomo e la donna; è la redenzione del lavoro umano; è la redenzione, soprattutto, della nostra morte.

Come fa don Camillo a far capire, a far sentire a Peppone il Mistero dell'Incarnazione di Dio [e di questo che si tratta!]? e qui comincia a stagliarsi la figura del sacerdote. Nel modo più semplice: facendosi aiutare a preparare il Presepio. Il Presepio è stata una delle più geniali invenzioni del cristianesimo scoperta da Francesco d'Assisi, perché è una sintesi perfetta della logica cristiana, del modo cristiano di vedere la vita. La proposta cristiana è in

primo luogo la narrazione di un fatto i cui protagonisti sono Dio e l'uomo: il Presepio ti mette davanti agli occhi questo fatto [cfr. 1Gv 1,1-4]. In un momento difficile Peppone dirà a don Camillo: "*voi non siete un prete clericale*". Ecco la prima dimensione di questa figura, del prete di Guareschi. Il suo essere capace di far sentire la presenza di Dio, il teporre della presenza di Dio nelle mani dell'uomo. Al contrario di chi fa una proposta cristiana che sembra non avere nessuna attinenza colla vita di ogni giorno. Don Camillo è un prete non clericale.

Prima di procedere oltre, vorrei solo richiamare due conseguenze che accadono nell'uomo Peppone quando incontra il Mistero attraverso un "*prete non clericale*".

La prima è un senso di liberazione dalla paura che uno ha dell'altro [cfr. don Camillo, ed. cit. pag. 354: "ognuno ha paura dell'altro, e ognuno quando parla è come se sentisse di doversi sempre difendere"]; il sentirsi come in galera. Perché c'è sempre una porta per scappare da ogni galera di questa terra: "*Peppone lo [= il Bambino] guardò ... E dimenticò la galera*" [ibid. pag. 355].

La seconda è la scoperta della poesia, della necessità della poesia. Cioè l'uomo diventa capace di vedere la realtà nel modo giusto: non come qualcosa da utilizzare, ma prima di tutto da contemplare e godere.

2. La prima dimensione del sacerdote, quella di essere il testimone di un fatto che accade nelle mani dell'uomo, si completa nella seconda, assai legata alla precedente. Leggiamo assieme una pagina [pag. 95].

*"Don Camillo fu avvertito subito la mattina presto e corse a Campolungo in bicicletta. Trovò tutti i Verola riuniti in un campo, in fila, che guardavano per terra muti come sassi e a braccia conserte. Don Camillo si fece avanti e rimase senza fiato: mezzo filare di viti era stato tagliato al piede e i tralci abbandonati fra l'erba parevano bisce nere; e su un olmo c'era inchiodato un cartello "Primo avviso". A un contadino tagliategli magari una gamba piuttosto che tagliargli una vite: gli fate meno male. Don Camillo ritornò a casa atterrito come se avesse visto mezzo filare di assassinati.
"Gesù", disse al Cristo "qui non c'è che una cosa: trovarli e impiccarli".*

Questa pagina dimostra l'amore che don Camillo ha per la terra, le viti e il frumento, le bestie della stalla e il loro latte. In una parola: tutto ciò di cui è costruita la creazione al servizio dell'uomo. A leggere queste pagine di Guareschi non si può non pensare ad un altro vertice della letteratura del XX secolo, Ch. Peguy: il grande poeta di quel che "*egli stesso chiamava la "meccanica" dell'eterno che entra nel temporale, quella meccanica che rivela che "Dio non è un teorema impersonale smarrito nei ghiacciai dell'assoluto", bensì fecondità, paternità, familiarità. Un Dio a cui si dà del "voi" e che si avverte dentro ogni evento, familiare con tutti, toccabile in tutto*" [D. Rondoni, in Ch. Peguy, Lui è qui. Pagine scelte, BUR ed., Milano 1997, pag. 8]. Don Camillo va a mungere le mucche durante lo sciopero, assieme a Peppone.

Da questa posizione del prete di fronte al reale, al reale fatto di ogni cosa che ogni giorno incontri, derivano alcune conseguenze sulle quali non voglio attardarmi, ma che meritano di essere richiamate.

La prima è il senso profondo che il prete ha del tempo, dello scorrere del tempo nella vita dell'uomo. Lo scopriamo quando anche il Municipio vuole il suo orologio e quando Peppone vuole fare scioperare anche l'orologio della parrocchia. Ciò che il sacerdote non ammette è che l'uomo perda il senso dello scorrere della vita.

La seconda conseguenza è l'importanza della "politica". Essa nel suo significato profondo viene intesa come la cura di costruire per l'uomo una dimora terrena, in questa vita, che sia degna. È perché l'uomo capisce che questa è la politica, alla fine i due, don Camillo e Peppone, si ritrovano assieme: nel rispetto dell'uomo. Anche quando questo esige che si esponga la bandiera dei Savoia e si suoni la marcia reale, perché questa era la volontà di un morto.

Testimone di un fatto che fa sentire il tepore di Dio nelle mani dell'uomo, il sacerdote capisce la positività del reale. La critica che Guareschi fece già quarant'anni fa della "cultura che ti rovina la vita e la morte" è una profezia del vacuo nichilismo attuale.

3. La terza dimensione essenziale della figura del prete è la più difficile, in un certo senso, da cogliere. Essa è espressa dal continuo dialogare di don Camillo con Cristo. È forse l'aspetto più difficile da decifrare. Ne era consapevole Guareschi stesso che nella prefazione, per chiamarla così, al Don Camillo scrive: "*Ma se qualcuno si sente offeso per via dei discorsi del Cristo, niente da fare; perché chi parla nelle mie storie, non è il Cristo, ma il mio Cristo: cioè la voce della mia coscienza. Roba mia personale, affari interni miei. Quindi: ognuno per sé e Dio per tutti*" [ed. cit. pag. 29].

Il dialogo di don Camillo col Cristo esprime dunque in primo luogo la volontà, il desiderio del sacerdote di capire la verità ultima degli avvenimenti, di tutti gli avvenimenti: quelli giudicati piccoli [la malattia del bambino di Peppone], e quelli giudicati grandi [le elezioni politiche]. Don Camillo vuole capire il significato ultimo della vita e per questo ne parla col Cristo. Ed infatti in queste conversazioni risuonano tutte le vibrazioni del cuore di un sacerdote: la difesa del suo popolo di fronte al Signore ed anche la richiesta che Questi lo tratti con mano dura perché si converta, lo scoraggiamento di chi gli sembra di predicare invano e la gioia della scelta fatta di essere sacerdote.

Ma forse il significato più profondo lo scopriamo nella pagina di grande suggestione teologica e letteraria, dove si racconta la ripresa del suo Crocifisso per portarlo in montagna [cfr. Don Camillo e il suo gregge, BUR ed, Milano 1998, pag. 234-235]. La descrizione che Guareschi fa della salita a Monterana è scritta sullo sfondo della Via Crucis cristiana. Don Camillo rivive la sua Via Crucis, e da quel momento Cristo ricomincia a parlare, si interrompe il silenzio. Costretto per punizione a vivere in grande solitudine, egli ritrova nella comunione col Cristo la forza di riprendere. Ed un particolare significativo: "E, pur non avendo sulle spalle la croce, aveva partecipato a quell'immane fatica come se il peso fosse stato anche sulle sue [= di Peppone] spalle". Il sacerdote in questa condivisione della Via Crucis porta con sé anche gli altri.

Conclusione

Vorrei concludere con una riflessione fatta da Don Camillo [cfr. ibid. pag. 255]: "*A me basta sempre quello che Dio mi concede. Se Dio mi porge il dito non gli afferro la mano ... Però qualche volta vorrei afferrargliela*". È la sintesi della sapienza cristiana ed umana: sapere che non si è mai soli ed essere contenti di questa compagnia che Dio dona sempre alla sua creatura ... senza volergli afferrare noi la sua mano, ma lasciando che sia la sua mano ed afferrare la nostra.

In questa prospettiva l'universo di Guareschi è completo. Ciò che affascina così profondamente il lettore delle sue pagine è che il prete don Camillo, il sindaco Peppone e tutti gli altri personaggi vivono la loro piccola-grande giornata dentro ad un legame con un significato, direi con un Mistero che non è un orizzonte sfuggente, ma una Presenza. Ogni cosa della Bassa ne è il segno: lo scorrere del tempo, la grande luna d'agosto, il grande fiume "*anch'esso una poesia: una poesia cominciata quando era cominciato il mondo e che ancora continuava*".

20 maggio 2001 - Omelia per la Sesta Domenica di Pasqua - Burana e Pilastrì

VI DOMENICA DI PASQUA

Burana – Pilastrì

20 maggio 2001

1. "Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". Questa promessa fatta da Gesù ai suoi discepoli sta per compiersi ora soprattutto in voi, carissimi cresimandi, ed anche in un certo senso in ciascuno di noi ogni volta che celebriamo l'Eucarestia. È quindi assai importante che ne comprendiamo il significato.

Notiamo in primo luogo come viene chiamato lo Spirito Santo: "il Consolatore". Egli viene nel cuore della vostra persona, nel cuore di ogni persona che crede in Cristo, come colui che ci dona la speranza: quella speranza che non delude perché è accompagnata dall'esperienza dell'amore che il Padre ha per noi. E così Egli diventa, come dice un'antica preghiera: "consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo. Nella fatica, riposo; nella calura, riparo; nel pianto, conforto".

In che modo lo Spirito è nostro consolatore? Che cosa Egli viene a fare nel nostro cuore? Gesù ci dice, due cose: "Egli vi insegnerà ogni cosa; vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". Dunque, la prima funzione dello Spirito è l'insegnamento. Egli ci illumina, facendoci capire, dandoci l'intelligenza di ciò che Gesù ci insegna. E soprattutto ci fa capire la cosa più importante di tutte riguardanti la nostra persona. Scrive l'apostolo Paolo: "Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo" [Rom 8,16]. È questa la verità centrale sull'uomo: l'uomo è figlio di Dio, partecipe della sua stessa vita. Questa figliazione nasce in noi in forza del

mistero dell'incarnazione, grazia a Cristo, il Figlio unigenito. Ma la rigenerazione di ciascuno di noi avviene nel santo Battesimo, per mezzo del quale Dio Padre "manda nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio" (cfr. Gal.4,6; Rom 5,5; 2Cor 1,22).

Ma lo Spirito Santo compie in noi un'altra attività. Egli, dice Gesù, "vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". La nostra più grande disgrazia è di dimenticarci le parole dettateci da Gesù; è che esse non dimorino più in noi e noi in esse. A causa infatti di questa dimenticanza noi non siamo più guidati dalla Sapienza di Dio, prendiamo strade sbagliate che ci portano alla morte. Lo Spirito Santo ci è donato perché non perdiamo la memoria: Egli genera in noi il ricordo continuo di Gesù. Egli è la memoria vivente della Chiesa, delle varie comunità cristiane. Vedete, carissimi cresimandi, carissimi fedeli, quale grande dono ci è stato fatto. La parola di Gesù resta così sempre viva nel corso dei secoli.

2. Carissimi cresimandi, voi comprendete che oggi inizia per voi un cammino stupendo. Avendo ricevuto lo Spirito Santo, non rattristatelo, ma seguitene la voce. Come? Non abbandonando la vostra comunità cristiana.

All'inizio di questa celebrazione abbiamo chiesto la grazia di "testimoniare nelle opere il memoriale della Pasqua che celebriamo nella fede". Lo Spirito Santo ci fa ricordare la Pasqua di Cristo: una memoria che ci rende presenti all'avvenimento ricordato. Lo stesso Spirito ci doni di testimoniare nella nostra vita.

26 maggio 2001 - "A misura di Dio" - Intervista al settimanale diocesano in occasione della Veglia di Pentecoste

"A misura di Dio"

Intervista pubblicata sul settimanale diocesano "la Voce di Ferrara-Comacchio"

26 maggio 2001

a cura di don Massimo Manservigi

In occasione della celebrazione della Veglia di Pentecoste, che si terrà il prossimo 2 giugno, abbiamo intervistato l'Arcivescovo Mons. Carlo Caffarra.

Il 2 giugno, alle ore 21, nella chiesa di S. Giorgio si terrà la veglia di Pentecoste, un avvenimento a cui quest'anno Lei ha voluto dare una particolare importanza.

La veglia come avvenimento diocesano, che precede la celebrazione della Pentecoste nelle singole comunità parrocchiali, è un momento di importanza fondamentale nel cammino della nostra Diocesi. Per capire il significato e l'importanza di questo momento mi sembra di poter dire che in un qualche modo noi riviviamo l'esperienza della Chiesa apostolica. Gli apostoli avevano appena vissuto l'"avvenimento Cristo". Finita per così dire sul piano visibile questa loro esperienza, cosa fanno? Prima di tutto si riuniscono nel Cenacolo con Maria a pregare lo Spirito Santo. E poi, ricevuto lo Spirito Santo, iniziano la grande missione cristiana. Noi abbiamo appena celebrato l'Anno Santo, la grande memoria del

Mistero dell'Incarnazione del Verbo. Nella prima Pentecoste del dopo Anno santo, nella prima Pentecoste del Terzo Millennio, prima di tutto vogliamo fare ciò che hanno fatto gli apostoli: ritrovarci con Maria, la sera, per pregare con lei al fine di ottenere l'abbondanza dello Spirito Santo, perché ricevuto questo dono la nostra Chiesa prenda il largo, vale a dire cominci veramente a vivere in pienezza la grande grazia dell'Anno Santo. In questo senso ritengo che la veglia e la celebrazione della Pentecoste sia l'inizio solenne per la nostra Chiesa del dopo Anno Santo. Ecco perché è una celebrazione di importanza fondamentale nel nostro cammino.

Dopo lo straordinario ritorniamo all'ordinario, dentro il terzo millennio. Tra i doni dello Spirito Santo quale potrebbe essere quello di cui abbiamo più bisogno in questo momento?

Il dono del martirio, ma non il martirio del sangue. Questo è un privilegio che non possiamo chiedere, anzi Gesù ci dice di scappare di fronte a questa eventualità (se vi perseguitano in una città fuggite in un'altra), ma il dono del martirio nel senso più profondo, biblico, del termine, cioè il dono di essere davvero testimoni dentro la vita ordinaria ma di un fatto che è assolutamente straordinario, il fatto cioè che la misura di Dio è penetrata dentro la nostra vita umana e che da quel momento la vita umana ne è stata redenta e trasformata. Quando si dice vita umana si dice la nostra vita di ogni giorno, che comincia quando ci alziamo al mattino e viene sospesa quando andiamo a letto alla sera. Il dono del martirio significa essere davvero testimoni di questa misura di Dio dentro la nostra vita: in fondo il cristianesimo è tutto qui. Non a caso a conclusione del mese di maggio, il 31 alle ore 9.30 presso il salone S. Francesco, viene proposta a tutti la sacra rappresentazione "L'ultima al patibolo" di G. Von Le Fort, il cui tema è il martirio come unica misura della esistenza umana.

Come i due millenni che ci hanno preceduto sono stati i due millenni dell'azione dello Spirito Santo, il quale ha continuamente attinto, come dice Gesù nel Vangelo, da Lui cioè dal suo atto redentivo, dando all'uomo di vivere interamente la sua vita, così la nostra Chiesa nel primo anno del terzo millennio, nella prima Pentecoste del terzo millennio, chiede allo Spirito Santo di farci davvero testimoni di Cristo, dentro alla nostra vita di ogni giorno.

Il passaggio tra questi due millenni ha segnato un po' in tutto il mondo il ritorno allo spirituale, che ha preso diverse forme e la Chiesa giustamente ha posto dei confini non riconoscendo alcune esperienze come vere esperienze dello Spirito. Come possono orientarsi i fedeli?

Questo è un problema teologico e pastorale di enorme importanza. Sabato sera mi trovavo nel bussetano a un seminario di studio su Giovanni Guareschi e mi avevano chiesto di parlare della figura del sacerdote in Giovanni Guareschi. In Don Camillo c'è una pagina che io ritengo la più bella in assoluto scritta da Guareschi, la pagina in cui il sindaco Peppone uscendo nella cupa notte padana sente nelle sue mani il tepore del bambinello che su incarico di don Camillo aveva ridipinto per il presepio parrocchiale. Lo sente nelle mani: le mani sono il lavoro, le mani sono anche la pesantezza del nostro vivere quotidiano; il tepore di Dio lo sente nelle sue mani. Neanche nello spirito, ma nelle sue mani. Cosa voglio dire? voglio dire questo: come dicevi già anche tu, la Chiesa è sempre stata molto perplessa di fronte a certe forme di spiritualismo, perché all'inizio la prima eresia non è stata la

negazione della divinità di Cristo, ma della sua carnalità. Quello che è più difficile non è l'affermazione di una salvezza dello spirito; è l'affermazione di una salvezza della carne, che vuol dire corpo, che vuol dire quello che dicevo prima, la carne dei nostri rapporti quotidiani, la carne del nostro lavoro umano, la carne dell'amore fra l'uomo e la donna, la carne delle nostre malattie, della nostra morte. O noi sentiamo il tepore di Dio nelle nostre mani o altrimenti non c'era bisogno che Dio si facesse uomo. È difficile capire che cosa in realtà intende il fedele semplice quando noi parliamo dello Spirito. È una questione difficilissima; noi conosciamo il nome proprio della prima persona della Trinità "Padre", noi conosciamo il nome proprio della seconda persona della Trinità "Figlio", ma non sappiamo il nome proprio, non ci è stato rivelato il nome proprio della terza persona della Trinità. La Chiesa ha appropriato a questa persona divina normalmente il termine, la parola Spirito Santo.

Questo costituisce una difficoltà obiettiva sia sul piano Teologico che sul piano della predicazione cristiana e della pastorale, perché rischiamo, noi latini soprattutto, di mettere in secondo ordine una presenza che invece, per le ragioni che dicevo poc'anzi, è centrale nella nostra esperienza cristiana. Allora, io credo, noi dobbiamo in fondo con molta umiltà, semplicità leggere continuamente i testi biblici, in cui Gesù parla dello Spirito Santo, lo chiama il consolatore e questa è una parola che noi comprendiamo molto bene: consolatore perché ci dà la certezza, la speranza che sappiamo non delude. Lo chiama colui che ci insegna tutto. S. Paolo lo chiama colui che ci guida. Al di là di questo chi ci sta, chi è Questi? Non lo sappiamo; lo sentiamo, più che saperlo. Questo è il grande enigma della teologia cristiana.

Siamo entrati nel terzo millennio con numerose guerre, conflitti e difficoltà. Bisognerebbe riscoprire il concetto dell'amore come comunione?

Io credo che alla fine sia questo il modo più semplice e profondo di introdurre i fedeli nel mistero (della presenza) dello Spirito Santo. Non a caso la tradizione cristiana, sia orientale che occidentale, ha sempre indicato lo Spirito Santo come l'Amore, la Comunione, l'Unità, il Dono. S. Tommaso dice stupendamente che è il primo dono che ci viene fatto. Infatti il primo dono che si fa a una persona, è l'amore con cui tu la ami, gli altri doni sono una conseguenza. Questa è anche la vera sfida io ritengo, la sfida contro quell'individualismo che è il vero cancro delle nostre società; le fa morire, perché non sono più comunità umane ma sono coesistenza, come dico spesso, regolamentata di egoismi opposti. Non è un vivere-con, non è una comunio personarum, una comunione personale. L'uomo lo sente; nel momento in cui avverte profondamente il bisogno di una speranza di amore che in qualche attimo vede realizzata, in altri momenti vede delusa, in quel momento l'uomo in fondo che cosa fa anche senza saperlo? Desidera, invoca lo Spirito Santo, la presenza dello Spirito Santo. Comprendiamo allora l'importanza fondamentale che nella cura dell'uomo e per l'uomo assume il matrimonio, la famiglia come la comunità originaria; l'importanza che per la Chiesa ha l'attenzione privilegiata verso certe persone esprime in modo eminente questa cura dell'uomo. Penso ai bambini già concepiti non ancora nati, penso agli ammalati terminali, penso a chi dalla società è emarginato e non ha casa, non ha lavoro. Lì si mostra il bisogno, l'esigenza del dono dello Spirito Santo che ci faccia martiri, testimoni dell'amore di Cristo.

2 giugno 2001 - Veglia di Pentecoste - Basilica di San Giorgio

VEGLIA DI PENTECOSTE

Basilica di S. Giorgio

2 giugno 2001

1. Siamo uniti in preghiera questa sera vivendo e come riproducendo nella nostra Chiesa la stessa storia vissuta dagli apostoli e da Maria, dopo l'Ascensione del Signore. Essi, come scrive Atti degli Apostoli, "ritornarono a Gerusalemme ... erano assidui e concordi nella preghiera ... con Maria, la madre di Gesù" [1,12a.14]. Anche noi, dopo aver celebrato in modo straordinario il mistero dell'Incarnazione del Verbo durante l'Anno Santo, questa sera abbiamo voluto essere in preghiera con Maria, per invocare lo Spirito Santo. Per chiedere allo Spirito Santo che guidi e spinga colla sua forza la nostra Chiesa "a prendere il largo": il Vescovo coi sacerdoti e diaconi, le persone consacrate a Cristo nella verginità per il Regno, gli sposi e i genitori, i nostri giovani [le sentinelle del nuovo millennio], associazioni e movimenti ecclesiali.

Il nostro "prendere il largo" deve partire da una certezza: lo Spirito Santo dimora nella nostra Chiesa, come in ogni Chiesa, colla stessa pienezza con cui dimorò nella Chiesa apostolica. Da parte del Signore Risorto l'effusione del suo Spirito è senza misura e non è in una Chiesa più, e meno altrove. Ciò che varia, purtroppo, è la corrispondenza, è la docilità dei fedeli all'azione dello Spirito Santo.

Questa certezza deve farci gustare una gioia che niente e nessuno possa toglierci: è la stessa gioia di Cristo che è in noi e può giungere alla pienezza [cfr. Gv.15,11]. La consapevolezza della nostra indocilità non deve impedirci di assicurare il nostro cuore, "qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" [1Gv 3,20].

Ma noi, celebrando la prima veglia di Pentecoste del terzo millennio e la prima dopo l'Anno Santo, questa sera vogliamo riscoprire più profondamente l'azione dello Spirito Santo nella nostra Chiesa e nel cuore dei discepoli.

2. L'azione originaria, fondante, che lo Spirito Santo compie nella nostra Chiesa [come in tutta la Chiesa di Cristo] è quella di farla essere in Cristo e di far essere Cristo in essa. È per opera dello Spirito Santo che la nostra Chiesa è in Cristo e Cristo è nella nostra Chiesa. Vogliamo questa sera contemplare questa reciproca immanenza, questa unione sponsale nella quale ciascuno di noi è stato generato alla vita eterna, e che è costituita intimamente dallo Spirito Santo. Noi vediamo della Chiesa tutto ciò che è fatto dalla stessa stoffa di cui è fatto il mondo. Ma noi crediamo che in essa il Padre compie il suo disegno di salvezza: far vivere l'uomo della stessa vita di Cristo per mezzo dello Spirito. Credere la Chiesa significa percepire la realtà profonda e il significato di ciò che vediamo in essa fisicamente. Scrive il Vaticano II: "come la natura assunta serve al Verbo divino da vivo organo di salvezza, a lui indissolubilmente unito, così in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo spirito di Cristo, che la vivifica, per la crescita del corpo (cfr. Ef.4,16)" [Cost. dogm. Lumen gentium 8,1].

La nostra Chiesa deve prendere coscienza più viva del suo "dimorare in Cristo", divenendo sempre più una Chiesa eucaristica e una Chiesa orante e contemplante.

3. Dopo l'ultima Cena, Gesù disse ai suoi discepoli: "In verità, in verità vi dico, anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre" [Gv.14,12]. Lo Spirito Santo ci fa dimorare nel Signore risorto perché possiamo compiere le opere di Cristo. Siamo resi capaci di esercitare un'attività che Gesù non esita ad identificare colla propria. Non nel senso che la nostra azione cercherà di modellarsi sulla sua, ma perché mediante lo Spirito il Risorto stesso è il vero principio del nostro agire. La missione di Cristo, il suo atto redentivo ormai perfettamente compiuto mostrerà storicamente la sua efficacia in questo tempo ed in questo luogo attraverso la nostra azione, se vivremo dello Spirito Santo e cammineremo secondo lo Spirito. Anzi ne farà di più grandi. Tocchiamo qui la ragione ultima del nostro essere in Cristo.

L'unica opera, in sostanza, compiuta da Gesù è stata il dono della vita eterna fatta all'uomo. Di qui l'insistenza di Cristo nel dire che le sue opere gli erano donate dal Padre [cfr. Gv.5,36; 9,3; 10,25]. Attraverso noi suoi discepoli il Cristo porta a termine la sua opera, l'opera del Padre.

Questa Veglia ci prepara alla prima Pentecoste del nuovo millennio: oh se noi partissimo, noi Chiesa di Ferrara-Comacchio, da questa Pentecoste così radicati in Cristo e guidati dallo Spirito Santo da compiere le opere che Cristo compie! Partire da questa Pentecoste in modo da percorrere la via della Chiesa: l'uomo, l'uomo visto nella sua verità intera, chiamato alla pienezza della vita. Il primato della persona è il principio strutturale della Chiesa, nel senso che l'opera del Redentore, attualizzata dallo Spirito, non lascia mai in secondo piano la singola e concreta persona umana. Rilevante ai fini della salvezza è solo ciò che può accadere in rapporto alla persona concreta. La ragione d'essere ultima di tutta la Provvidenza divina, dall'atto creativo fino all'atto ultimo, è che "l'uomo aderisca a Dio" [cfr. S. Tommaso d'A., Summa contra gentes III, capp. CXIII e CXVI]. Alla fine resterà solo l'universo delle persone.

4. Lo Spirito Santo ci conduce a compiere le stesse, la stessa opera di Cristo attraverso i doni che Egli dona ai credenti. È infatti attraverso di essi che lo Spirito ci guida in un modo non semplicemente umano: i doni sono quelle disposizioni che ci rendono pronti a ricevere la mozione dello Spirito Santo. Noi siamo qui questa sera per chiedere l'abbondanza di questi doni: è la guida dello Spirito, la sorgente ultima della vita vera della Chiesa. Mi piace concludere con un testo del Crisostomo.

"Se non vi fosse lo Spirito Santo, non potremmo dire Signore Gesù. Nessuno infatti può dire Signore Gesù, se non nello Spirito Santo (1Cor 12,3).

Se non ci fosse lo Spirito Santo, noi fedeli non potremmo invocare Dio: infatti diciamo: Padre nostro, che sei nei cieli (Mt 6,9; Lc 11,2). Dunque, come non potremmo chiamarlo Signore, allo stesso modo non potremmo chiamarlo neppure Dio Padre. Da dove si evince questo? Risulta da ciò che dice lo stesso Apostolo: *e che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre (Gal.4,6)*! Perciò, quando lo chiami *Padre*, ricordati che sei stato reso degno di rivolgerti a Lui così, perché a muovere il tuo animo è lo Spirito Santo.

Se non ci fosse lo Spirito Santo, non ci sarebbe nella Chiesa il linguaggio della sapienza e della scienza, perché: *A uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza* (1Cor 12,8).

Se non ci fosse lo Spirito Santo, nella Chiesa non ci sarebbero pastori e dottori, in quanto anch'essi sono fatti per mezzo dello Spirito, come appunto dice Paolo: [*Vegliare su voi stessi e su tutto il gregge*], *in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come pastori e vescovi [a pascere la Chiesa di Dio]* (At 20,28). Vedi che anche questa avviene per mezzo dello Spirito?

Se non ci fosse lo Spirito Santo in questo comune Padre e dottore [il vescovo Flaviano], quando poc'anzi è salito su questo altare e a tutti voi ha dato la pace non avreste tutti insieme acclamato, dicendo: "*E con il tuo Spirito*"; per questa ragione non soltanto gli rispondete così quando sale qui, quando vi parla e quando prega per voi, ma anche quando assiste a questa sacra mensa e sta per offrire il tremendo sacrificio. Ciò che dico lo comprendono bene quelli che già sono iniziati [ai divini misteri]. Egli non tocca le offerte deposte sulla mensa, se prima non ha chiesto al Signore la grazia per voi e se prima voi non avete acclamato: "E con il tuo Spirito". Con questa risposta, infatti, ricordare a voi stessi che colui che presiede non opera niente e che i doni posti sulla mensa non appartengono nella loro perfezione alla natura umana, ma che a compiere quel mistico sacrificio è la grazia dello Spirito, grazia che è presente e che scende su ogni cosa. Anche se chi è presente è un uomo, tuttavia è Dio che opera per suo tramite. Perciò, non badate alla natura dell'uomo che vedi, ma considera la grazia invisibile: di ciò che si compie su questo santo altare non vi è nulla di umano! Se non ci fosse lo Spirito Santo, non ci sarebbe la Chiesa, e se c'è la Chiesa, vuol dire che c'è lo Spirito Santo."

3 giugno 2001 - Omelia per la Solennità di Pentecoste - Cattedrale di Ferrara e Concattedrale di Comacchio

SOLENNITA' DELLA PENTECOSTE

Concattedrale e Cattedrale

3 giugno 2001

1. "Oggi hai portato a compimento il mistero pasquale e su coloro che hai reso figli di adozione in Cristo tuo figlio hai effuso lo Spirito Santo, che agli albori della Chiesa nascente ha rivelato a tutti i popoli il mistero nascosto nei secoli". Fra pochi minuti noi ci introdurremo nella grande preghiera eucaristica con questa preghiera: in essa la Chiesa ci svela interamente l'avvenimento di cui oggi facciamo memoria e che al contempo accade anche ora in mezzo a noi.

"Su coloro che hai reso figli di adozione in Cristo tuo figlio hai effuso lo Spirito Santo". Ecco la prima dimensione dell'avvenimento che sta accadendo fra noi. La Chiesa lo descrive facendosi eco alle parole di S. Paolo ascoltate nella seconda lettura: "E voi non

avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre! ".

Ecco la prima dimensione del mistero odierno: accade un cambiamento radicale nella condizione dell'uomo, passando questi da una condizione di schiavo caratterizzata dalla paura ad una condizione di figli caratterizzata dalla speranza. E questo cambiamento è operato in noi dal dono dello Spirito Santo, dal momento che "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio".

Carissimi fratelli e sorelle, non è difficile percepire il realismo di questa descrizione che la parola di Dio oggi fa della nostra condizione umana come "condizione di schiavi caratterizzata dalla paura". L'uomo di oggi infatti non sembra più in grado o almeno ha paura di non essere più in grado di dominare e di indirizzare verso il bene della propria persona quanto ha prodotto col suo ingegno: è divenuto schiavo di ciò che ha conseguito. Questo sembra essere il nucleo essenziale del dramma attuale dell'esistenza umana sulla terra: vivere sempre più nella paura. Paura che i prodotti dell'uomo – del suo ingegno, del suo lavoro – possano essere rivolti in modo radicale contro lui stesso [cfr. Lett. Enc. Redemptor hominis 15; EV/8,48-49]. Paura che le scoperte genetiche siano rivolte contro l'uomo; paura che il crescente sfruttamento della natura generi un disastro ecologico irreversibile; paura che il fatto della globalizzazione produca una folla crescente di poveri. "Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadete nella paura": oggi Cristo, donando all'uomo il suo Spirito, lo ricrea in un certo senso. Gli dona la vera dignità di persona libera perché lo fa "figlio di Dio". Gli dona la capacità di volgere al vero bene della persona tutto ciò che scienza e tecnica hanno scoperto e prodotto.

Immediatamente prima dell'ascolto del Vangelo, abbiamo pregato nel modo seguente: "Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli". Il cuore dell'uomo è un recipiente vuoto pieno solo di desiderio: desiderio di uscire dalla condizione di schiavo per vivere nella vera libertà. Quale è la misura, l'estensione di questo desiderio e quindi chi è in grado di "riempire il cuore"? è misura illimitata; è desiderio immenso. Solo lo Spirito Santo può compierla; può soddisfarlo. La più grande menzogna che la cultura contemporanea va dicendo all'uomo è di fargli credere che può bastargli ciò che è finito, senza nessun rimando all'Infinito: censurando nella ragione le domande ultime sul senso della vita; estenuando nella volontà la tensione verso una beatitudine eterna.

E qui ci incontriamo colla seconda dimensione del Mistero che oggi celebriamo.

2. "Agli albori della Chiesa nascente ha rivelato il mistero nascosto nei secoli: ha unito i linguaggi della famiglia umana nella professione dell'unica fede". Questo mistero di cui parla la preghiera della Chiesa è descritto nella prima lettura: l'effusione dello Spirito Santo ricostruisce l'unità fra le persone umane.

Oggi viene donato una volta per sempre il vero principio dell'unità delle persone, la causa efficiente di questa unità: lo Spirito Santo. Egli opera invisibilmente attraverso la missione visibile della Chiesa, la quale "è in Cristo come sacramento, o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano". [Cost. dogm. Lumen gentium 1; EV 1/284]. Dentro alle nostre divisioni – alle divisioni fra gli sposi, fra i cittadini della stessa città e

nazione, fra i popoli – viene a dimorare la potenza unificatrice dello Spirito che agisce nella e mediante la Chiesa.

Carissimi fratelli e sorelle, è questo l'altro grande atto del dramma dell'uomo contemporaneo: la sua incapacità di costruire comunità umane che non siano semplici coesistenze di egoismi opposti. È il cancro dell'individualismo la vera malattia mortale delle nostre comunità. Lo Spirito Santo ci rende capaci di donarci e di amare.

È questa la prima Pentecoste del terzo millennio, la prima Pentecoste del dopo Anno Santo. Abbiamo oggi ricevuto lo Spirito Santo perché la nostra Chiesa possa prendere il largo. Gesù Cristo è la via del percorso della Chiesa, perché è l'unica via vera che la conduce all'uomo. Su questa via essa ora deve muoversi: perché si prenda cura di ogni uomo e di tutto l'uomo.

4 giugno 2001 - Madonna delle Luci - Aula Regia (Comacchio)

MADONNA DELLE LUCI
Comacchio – Aula Regia
4 giugno 2001

Presso tutti i popoli la vita umana è stata raffigurata come un "viaggio" o un "cammino". Il nostro sommo poeta inizia la sua Commedia così: "Nel mezzo del cammin di nostra vita". Molte sono infatti le somiglianze fra il vivere ed il viaggiare: c'è un inizio, c'è una meta, c'è un percorso. Così è della vita di ciascuno di noi: un cammino verso una meta finale.

Voi, carissimi fedeli, questa sera avete voluto compiere un percorso in onore della "Madonna delle luci". Il vostro atto di devozione ha un significato assai profondo. Ciascuno di voi aveva in mano una luce: non si può camminare nelle tenebre; non si può vivere senza una luce che ci guidi. La luce di cui il cammino della vita ha bisogno ha un rapporto con Maria. Il vostro cammino si è concluso nella celebrazione della Eucarestia.

(a) La vita ha bisogno della luce. Certamente della luce del sole senza del quale ogni forma di vita fisica sarebbe impossibile. Ma è di un'altra luce che l'uomo ha soprattutto bisogno. Di quale? nella pagina del Vangelo è detto chiaramente: della luce che viene da Cristo, della luce che è Cristo. Ciò che è il sole nel mondo fisico, è Cristo nell'universo delle persone: "io come luce sono venuto nel mondo, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre". Come il sole illumina la strada, così è per l'uomo "luce" tutto ciò che lo conduce verso Dio: la nostra ragione rettamente usata, la nostra coscienza morale, la legge divina. Ma la luce piena è la persona di Gesù, è la sua parola: "io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" [Gv.8,12].

(b) Comprendiamo perché noi questa sera veneriamo Maria col titolo "Madonna delle luci": è attraverso essa che ci è stata donata la luce vera, Gesù Cristo. Attraverso di Lei la luce vera che illumina ogni uomo, è venuta nel mondo. Ella così è diventata l'immagine della

Chiesa, nella quale ed attraverso la quale il Cristo continua ad essere presente nel mondo come "lumen gentium: luce delle genti". La nostra celebrazione questa sera è anche la celebrazione del mistero della santa Chiesa. Dice un salmo: "Là pose una tenda per il sole, che esce come sposo dalla sua stanza nuziale ... Egli sorge da un estremo del cielo e la sua corsa raggiunge l'altro estremo: nulla si sottrae al suo calore" [Sal.19,6-7]. La tenda del sole di giustizia è la Chiesa, attraverso la quale nulla si sottrae al suo calore.

(c) Abbiamo voluto terminare il nostro cammino nella celebrazione dell'Eucarestia. È celebrando l'Eucarestia che noi partecipiamo alla vita di Cristo, "e la vita era la luce degli uomini" [Gv.1,4b].

Partiamo da questa celebrazione avendo vissuto una profonda esperienza di illuminazione interiore, che genera in noi l'intima certezza che incontrando Cristo nella Chiesa, incontriamo la luce della verità che ci libera: "guardate a Lui e sarete raggianti; non saranno confusi i vostri volti".

8 giugno 2001 - Omelia per la Beata Vergine della Galvana - Berra

EATA VERGINE DELLA GALVANA

Berra 8 giugno 2001

"Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". Carissimi fratelli e sorelle, queste sono le prime parole del Nuovo Testamento in cui si parla di Maria. E lo fanno mettendo subito in risalto la sua maternità: "nato da donna". E pertanto Maria entrerà nel simbolo della nostra fede in quanto viene proclamata Madre del Verbo incarnato, "il quale fu concepito per opera dello Spirito Santo e nacque da Maria Vergine". Grande, profondo e veramente stupendo è questo mistero della divina maternità di Maria, mediante la quale Ella "ha toccato con l'opera del suo concepimento i limiti della divinità" [Gaetano in 2-2, 103,4].

Il Figlio unigenito del Padre, "nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero", "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio", ma concepito da Maria nella nostra natura e condizione umana, "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce". È stato nel grembo di Maria che la nostra natura umana viene assunta dalla persona divina del Verbo-Unigenito; è stato nel grembo di Maria che si fece uno di noi Colui che è il Dio di tutti noi.

"Perché ricevessimo l'adozione a figli". Il concepimento e il parto di Maria riguarda profondamente ciascuno di noi. Per quale ragione "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio"? perché noi potessimo, ciascuno di noi potesse divenire figlio di Dio: potesse partecipare alla divina figliazione dell'Unigenito. Da ciò deriva che in un certo senso la maternità di Maria nei confronti di Gesù Cristo si estende anche nei confronti di ciascuno di noi. Prima di morire è Cristo stesso che rivela questa estensione della maternità di Maria, dicendole, in rapporto a Giovanni che tutti ci rappresentava, "donna, ecco tuo

figlio", e a Giovanni: "ecco tua madre". Noi questa sera vogliamo vivere profondamente questa appartenenza filiale della nostra persona a Maria.

Ma i vostri padri nella maternità di Maria, venerata in questo santuario, hanno voluto esprimere anche la stima per ogni maternità. Ed è una stima che oggi abbiamo bisogno di recuperare, connessa alla rinnovata valorizzazione del matrimonio e della famiglia, di cui sentiamo sempre più bisogno sia come società civile sia come Chiesa. Nel fatto che il Figlio unigenito di Dio abbia voluto avere una madre, è svelata interamente la verità e la dignità di ogni donna nella sua maternità. Questa dignità è dovuta in primo luogo al fatto che la venuta all'esistenza della persona umana è sempre l'effetto di un atto creativo di Dio. Pertanto la persona di ogni madre diventa il tempio santo nel quale Dio celebra il suo amore creativo. La dignità della maternità [e paternità] è dovuta anche al fatto che nel piano divino essi sono il dono più prezioso che gli sposi possono farsi reciprocamente nel loro essere "due in una sola carne".

Madre di Dio, madre di ciascuno di noi, madre in cui risplende la dignità di ogni madre:

affidiamo a te questa sera ancora una volta la causa della vita; guarda al numero sconfinato di concepiti cui è stato impedito di nascere; ai poveri cui è difficile vivere con dignità; ai bambini deturpati nella loro grandezza; agli anziani ed ammalati uccisi dall'abbandono o da una sedicente pietà. Amen.

9 giugno 2001 - La verità dell'uomo: una convenzione sociale o un dato inviolabile? -
Madonna del Sasso (Fi)

a verità dell'uomo: una convenzione sociale o un dato inviolabile?

Seminario di studio: Madonna del Sasso (FI)

9 giugno 2001

Il mio intervento ha una configurazione teoretica diversa da quelli che lo hanno preceduto e da quelli che lo seguiranno: esso mira ad avere un carattere "fondazionale" nei confronti del dibattito odierno. Carattere fondazionale significa discorso che vuole mostrare le condizioni ultime del nostro ragionare sulle manipolazioni dei geni, i suoi pre-supposti ultimi. So bene quanto la cultura attuale sia allergica a questa preoccupazione "fondazionalista", giudicandola irrimediabilmente superata dagli ultimi sviluppi del pensiero. Ma riteniamo che questo superamento possa essere più detto che pensato, configurando quest'attitudine di rifiuto la situazione particolare d'interlocuzione già analizzata da Aristotele nel libro Gamma della Metafisica [cfr. C. Vigna, Ontologia metafisica e postmodernità, in Annuario di filosofia 2000, Mondadori ed., Milano 2000, pagg. 129-136].

La mia tesi è la seguente: l'ingegneria genetica, in maniera diretta quando applicata all'uomo e in maniera indiretta quando applicata al sub-umano, implica ultimamente la domanda se la persona umana è totalmente a disposizione della persona umana oppure se esista uno "zoccolo duro" indisponibile nei confronti degli altri.

Prima di procedere, debbo fare una precisazione. Questa domanda sull'uomo la giudico fondante nei confronti dell'ingegneria genetica non nel senso che la risposta ad essa entri nell'operazione ingegneristica come tale ma nel senso che guida chi quell'operazione conduce.

1. Verità sull'uomo e consenso sociale: veritatem facit consensus.

La mia riflessione parte dalla domanda se esistono dei criteri in base ai quali possono essere determinati dei limiti, oltrepassando i quali l'ingegneria genetica diventa un'impresa anti-umana, e fissati degli orientamenti seguendo i quali essa opera per il bene della persona umana.

La risposta oggi più comune è che convivendo nelle nostre società contemporanee visioni contrarie circa ciò che è il bene/il male della persona, è necessario [ed è l'unica via praticabile] elaborare un "consenso minimo" senza essere costretti a venire meno ai propri personali convincimenti morali. È il consenso sociale costruito attraverso la pubblica discussione, che determina ciò che è giusto/ingiusto nell'ambito della ricerca scientifica e dell'applicazione tecnica.

Questa posizione presuppone che non esista una verità su ciò che è bene/male dell'uomo, ma che, quando trattasi di questioni di valori, trattasi di questioni di pura preferenza personale, di sentimenti irrazionali, di affermazioni non argomentabili razionalmente: pertanto la questione del bene/male dell'uomo deve rimanere fuori dall'areopago della discussione sui limiti/orientamenti morali della scienza e della tecnica.

L'espressione, la manifestazione più paradossale di questa posizione sono quei talk show nei quali "la società dell'opinione tende a porre tutto sullo stesso piano, in una sorta di bazar indifferenziato, in cui ogni cosa e il suo contrario risultano meri optional all'insegna di un universale "parliamone"" [C. Magris, cit. da C. Vigna (a cura di), Introduzione all'etica, Vita e Pensiero ed., Milano 2001, pag. 292].

Vorrei ora fare alcune osservazioni critiche su questa posizione.

La prima. Sulla base di che cosa una persona entra nel dialogo per determinare limiti-orientamenti per la ricerca scientifica e la tecnica? O è per difendere degli interessi o è per dimostrare la verità delle proprie convinzioni.

Se si tratta della prima eventualità, se non esiste un bene ma solo un utile, allora è giocoforza concludere che chi determina ricerca scientifica ed applicazione tecnica è il potente di turno per il raggiungimento dei propri interessi: "plus vis, quam ratio".

Se si tratta della seconda ipotesi, allora ha ragione R. Spaemann a dire che "ciò che è decisivo, deve già essere accaduto, prima che il discorso abbia inizio" [cit. *ibid.* pag. 280]. Cioè: se si accetta questa ipotesi è perché si è convinti che la comune partecipazione alla stessa natura umana non consista esclusivamente nella capacità di pensare e parlare, ma anche in una certa condivisione delle stesse esperienze e valori morali. È per questo che penso di poter fare un discorso argomentato con l'altro su

questioni morali. La tesi classica dell'universalità della legge morale naturale aveva questo significato profondo, a cui anche Paolo allude in Rom 2,14-15.

La seconda. La posizione che sto criticando rende del tutto insignificante il concetto di limite morale della ricerca scientifica e della tecnica, inteso come confine oltre il quale è prevaricazione morale dell'uomo.

Tanto meglio, qualcuno potrebbe pensare! In realtà tanto peggio per l'uomo esposto di fatto alla possibilità di ogni prevaricazione. Delle due l'una, infatti. O nel dialogo è possibile richiamarsi ad una verità [sul bene] dell'uomo, superiore agli individui liberi coinvolti nel dialogo e al contempo dimorante in essi, oppure questo richiamo è impossibile non esistendo alcuna verità che non sia costituita dall'uomo stesso. Nel primo caso, si nega che tutto l'umano possa essere oggetto di negoziazione e quindi si ammette che esiste una base per giudicare, quando la scienza prevarica sull'uomo. Nel secondo caso, si afferma che la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in una società è esclusivamente il patto delle parti interessate e quindi, posta questa condizione, ogni agire è lecito: in linea di principio non esiste nessun limite. E l'uomo è a disposizione totale dell'uomo. La liberazione dell'uomo dall'affermazione della [esistenza di una] verità di se stesso implica l'insidia di poter identificare auto-assassinio e auto-realizzazione.

Vorrei terminare con due semplici osservazioni degne, credo di attenta considerazione. Le parti più deboli restano escluse dalla contrattazione sociale [penso alla persona umana già concepita e non ancora nata] e quindi le più esposte alla prevaricazione. La posizione sopra criticata muove verso una riduzione dell'obbligo morale alla obbligatorietà giuridica. Nella storia spirituale dell'Occidente i grandi momenti che hanno scandito l'affermazione della libertà e dignità della persona, l'amore fraterno di Antigone, il demone socratico, la fede cristiana, l'imperativo categorico kantiano, hanno affermato il contrario.

2. Verità sull'uomo e consenso sociale: veritas facit consensum

Vorrei ora tentare lo schizzo di un cammino di riflessione che mostra come esista quello "zoccolo duro" di umanità dell'uomo che non è a disposizione di nessuno. Le vie per vedere questa indisponibilità sono diverse. Mi limito a indicarne una: l'esperienza che ognuno di noi fa della necessità o obbligazione morale. Tale esperienza può essere denotata nel modo seguente: "posso – non sono costretto – devo – voglio", dove il momento sintetico più intenso spiritualmente è nel paradosso del "non sono costretto – devo". Che cosa in realtà accade nella persona quando vive questa esperienza? Vive l'esperienza di un legame che sorge mediante un atto di conoscenza, ma che non è causato dall'atto di conoscenza stessa, ma dal contenuto della conoscenza. Tommaso Moro non era costretto a firmare alla stessa maniera con cui era, come ogni uomo, costretto a pensare che $2+2=4$. La "necessità" di non firmare era dovuta alla natura di un atto, era fondata sulla configurazione di un atto tale e che se compiuto avrebbe comportato un tradimento di se stesso.

Che cosa significa "tradire se stesso"? negare nei fatti, cioè mediante la propria scelta libera quanto ho affermato colla mia ragione come vero. Che senso ha qui la parola "vero"? significa un rapporto di convenienza fra l'atto e la persona umana come tale. La persona

umana come tale, senza altre aggettivazioni di ogni genere; convenienza colla persona, rapporto tale che compiendo quell'atto la mia persona si realizza [= è buona, è nel bene].

L'esperienza della necessità morale mostra che nel momento in cui constatando la convenienza atto-persona, ho riconosciuto la verità sul bene della persona, ho posto me stesso sotto il dominio della verità stessa. Da questo momento posso realizzare me stesso solo confermando nella libera scelta la verità da me conosciuta colla mia ragione. Ciò che qui è in questione non è la verità di una proposizione, ma è il mio stesso essere/non essere come persona. Cioè: la verità sul mio io come persona umana. È una necessità insita nella persona umana come tale. Non è una necessità logica attinente al principio formale di non-contraddizione; ancor meno una necessità fisica attinente a qualche legge bio-chimica. È una necessità che non contraddice nel mio agire ciò che io sono: che non ci sia contraddizione esistenziale fra l'agire e l'essere. Questa necessità si chiama dovere. Solo in questo modo la persona è veramente libera, non soggetta a nessuna forza aliena: quando sottomette se stessa alla verità conosciuta da se stessa. "L'oltrepassarsi della libertà dell'uomo verso la verità, la sua autotrascendenza nella verità è la definizione stessa di libertà" [T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi, in K. Woityla, Persona e atto, Rusconi Libri, Rimini 1999, pag. 724].

Questa esperienza mostra come esista una verità sul bene della persona umana non costituito dalla persona stessa, non inventata ma scoperta, dalla cui subordinazione dipende la libertà della persona.

Conclusione

Mi piace concludere con una riflessione di E. Husserl: "nella miseria della nostra vita [...] questa scienza non ha niente da dirci. Essa esclude di principio proprio quei problemi che sono i più scottanti per l'uomo, il quale, nei nostri tempi tormentati, si sente in balia del destino; i problemi del senso o del non-senso dell'esistenza umana nel suo complesso. Le mere scienze di fatto creano meri uomini di fatto" [La crisi delle scienze europee, ed. il Saggiatore, Milano 1961, pag. 35].

Possiamo esistere come "meri fattori"; è questa la possibilità che oggi si presenta spesso come l'idealità. È l'uomo che ancora una volta è in questione, ed è di lui che dobbiamo aver cura più che di tutti gli idoli, compreso quello della scienza.

10 giugno 2001 - Giornata della Famiglia: Matrimonio e famiglia nel conflitto fra bene e male

MATRIMONIO e FAMIGLIA NEL CONFLITTO fra BENE e MALE
Catechesi alle famiglie: 10 giugno 2001

Abbiamo ancora una volta il dono e la gioia di ritrovarci assieme per meditare, per riflettere sulle gioie e le speranze, le tristezze e le angosce delle nostre comunità famigliari: per avere luce e forza nel cammino.

Vorrei per questo riflettere con voi sui seguenti tre punti che scandiranno i tempi del mio discorso: sulle forze positive che sostengono la vostra esperienza coniugale e famigliare; sulle insidie che cercano di estenuare quelle forze; sul come rendere sempre più attive le prime ed innocue le seconde. Vi parlo perché abbiate una consapevolezza sempre più viva dei beni che possedete; una vigilanza sempre più attenta nei confronti di quelle forze che cercano di derubarvi di quei beni; per dirvi come esercitare questa vigilanza.

1. Le "forze del bene" nel matrimonio e famiglia.

Voglio spiegare subito che cosa intendo per "forze del bene". Non mi riferisco in primo luogo alla capacità morale dell'uomo, alla sua volontà di fare il bene: capacità, volontà che sappiamo essere stata gravemente ferita dal peccato originale e dai nostri peccati personali. Mi riferisco a quanto dice la Parola di Dio: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona" [Gn.1,31]. Ed ancora nel libro della Sapienza: "le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale" [1,13-15]. "Forze del bene" denotano dunque tutta la positività insita nella vita matrimoniale e famigliare, presente nell'essere del matrimonio e della famiglia. Una positività che deriva dall'aver la sua sorgente nel gesto creativo di Dio: nella sua sapienza e nel suo amore creativo; una positività che trova la sua consistenza definitiva e piena in Cristo: nel suo atto redentivo.

Le forze del bene che nel matrimonio e nella famiglia agiscono sono quindi fondamentalmente due: la configurazione della persona umana "ad immagine e somiglianza di Dio", in quanto "Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione" [Es. Ap. Familiaris consortio 11,2]; la comunione con Cristo nella forma propria degli sposi. Tutta la positività presente nell'esperienza del matrimonio e della famiglia è costituita da quella configurazione ontologica propria della persona umana [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 12] e dalla relazione degli sposi con Cristo. Vorrei ora riflettere su ciascuna di queste due forze del bene.

1,1 [La configurazione della persona]. La più grande affermazione fatta dalla S. Scrittura sull'uomo è che egli è stato creato "ad immagine e somiglianza" di Dio. È questa la verità originaria della persona umana. Non si afferma con essa un ideale da raggiungere, ma si tratta del dono originario fatto dal Creatore all'uomo. Non è una verità proposta all'uomo, ma semplicemente donata nell'atto creativo con cui Dio dà origine ad ogni persona umana. È questo dono che fonda la fedeltà di Dio all'uomo, ad ogni persona umana: fedeltà di Dio alla sua paternità "che fin dall'inizio si è espressa nella creazione del mondo, nella donazione all'uomo di tutta la ricchezza del creato, nel farlo "poco meno degli angeli" [Sal.8,6], in quanto creato "ad immagine e a somiglianza di Dio" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 9,1; EE 8/26].

Ma è necessario fare un passo ulteriore nella nostra riflessione: la persona umana è "ad immagine e somiglianza di Dio" anche in quanto porta iscritto nella sua umanità la

relazione all'altro. L'uomo non è costitutivamente un individuo diviso da ogni altro: è persona "ad immagine e somiglianza di Dio" relazionata costitutivamente alle altre persone. Il significato di ciò che sto dicendo non è prima di tutto morale: l'uomo deve vivere in comunione con le altre persone umane. È ontologico: l'uomo è in relazione con le altre persone umane.

Questa costituzione comunionale della persona è significata originariamente dalla sessualità umana, dal fatto che la persona umana è uomo-donna. "Significata" ha qui il senso forte che solitamente ha nel vocabolario cristiano. Non si tratta di un senso fissato convenzionalmente: si è da sempre convenuto che l'uomo esiste per la donna e reciprocamente, ma niente proibisce che la convenzione sia cambiata o semplicemente soppressa. Si tratta di un fatto fisico-biologico che è portatore di una realtà personale; un fatto fisico-biologico in cui dimora un senso attinente alla verità della persona come tale. È un fatto [la divaricazione sessuale] che dice nel suo linguaggio proprio una verità essenziale sulla persona: il suo "non essere-bene" che resti sola, il suo essere fatta in modo tale da trovare nella comunione con le altre persone la pienezza del suo essere [= il suo bene]. Giovanni Paolo II parlerà, usando questa volta un termine esplicitamente cristiano, di un "sacramento originario o primordiale".

Da quanto detto deriva una conseguenza antropologica fondamentale: "L'amore è ... la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano" [Es. Ap. Familiaris consortio, 11,2]. L'uomo è costituito in ordine all'amore: la sua natura è orientata all'amore. Ne consegue che, come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enc. Redemptor hominis, "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [,10,1; EE 8/28].

È necessaria però a questo punto una rigorizzazione concettuale. La definizione di uomo che stiamo elaborando non deve essere intesa nella luce di un'affermazione del primato dell'etica sull'ontologia. L'uomo non è definito da una esigenza, da un dovere, da una vocazione neppure: esso è definito dall'essere egli fatto in modo tale che l'amore ne indica la perfezione, il bene ultimo. È dentro a questa rigorizzazione concettuale che si comprende l'affermazione forse più profonda fatta dal Concilio Vaticano II sull'uomo: "Questa similitudine [= una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore] manifesta che l'uomo ... non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. Past. Gaudium et Spes 24,4]. L'uomo può perdere il proprio "se stesso": può cioè dilapidare la sua umanità e quindi compiere una pseudo-autorealizzazione. Questo sperpero accade quando non realizza se stesso nel dono di sé.

Questa configurazione della persona pone il problema dell'amore come il problema centrale riguardo all'uomo. La domanda di fondo non è "che cosa devo fare per amare una persona?", ma è "che cosa è l'amore?". Se non conosci la verità dell'amore non conosci la verità della persona.

Concludo la mia riflessione su quella che ho chiamato la prima forza del bene che agisce nella vostra comunità matrimoniale familiare. Questa è sostenuta, generata originariamente non da mere convenzioni culturali e sociali, neppure ultimamente dalla vostra volontà. Essa

scaturisce continuamente dalla costituzione stessa della vostra persona così come essa esce dalle mani creatrici di Dio: la prima forza del bene è costituita dalla forza dell'atto creativo.

1,2 [La relazione con Cristo]. La seconda forza del bene consiste nell'elevazione che Cristo ha fatto del matrimonio alla dignità di sacramento: è l'inserzione del matrimonio nell'economia della salvezza. Il Vaticano II insegna: "L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dall'azione santifica della Chiesa". [Cost. past. Gaudium et Spes 48,3]. E la Familiaris consortio: "La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della Rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura fra l'uomo e la donna. È per questo che la parola centrale della Rivelazione, "Dio ama il suo popolo" viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo diventa l'immagine e il simbolo dell'Alleanza che unisce Dio e il suo popolo" [12,1-2].

Per comprendere esattamente la collocazione del matrimonio e della famiglia dentro all'economia della salvezza sono necessarie alcune precisazioni.

Trattasi di una collocazione che sembra a prima vista fondarsi sopra la "similitudine": l'esperienza coniugale entra nell'economia della salvezza in quanto mezzo espressivo della stessa, come linguaggio umanamente comprensivo del mistero dell'Alleanza. Vi entra a modo di "paragone". In realtà non è questo il modo giusto di capire. Si tratta di una vera e propria partecipazione di cui la coniugalità è dotata nei confronti del mistero dell'Alleanza. È questa l'essenza della sacramentalità propria del matrimonio di due battezzati. Dalla partecipazione deriva la similitudine, non viceversa: la partecipazione definisce l'ontologia del sacramento, la similitudine l'etica. Questo ordine va accuratamente custodito.

Ogni partecipazione consiste nel possedere in parte una perfezione che in se stessa è più ampia. La perfezione cui si riferisce il testo della Familiaris consortio è di volta in volta indicato con l'amore di Dio verso il suo popolo [12,2], Alleanza che unisce Dio e il suo popolo [ib.], lo Sposo (Cristo) che ama e si dona (13,1) sulla Croce. La perfezione è cioè quella insita nel dono che di sé ha fatto Cristo sulla Croce: "li amò eis télos" [Gv.13,1]. Dono "de quo magis cogitari nequit". La limitazione di questa perfezione negli sposi che pure ne partecipano realmente, è dovuta al fatto ovvio della loro creaturalità ed imperfezione morale, oppure alla forma della coniugalità che essa assume negli sposi? La domanda verte sulla coniugalità come limitazione della partecipazione all'amore che ha mosso Cristo a donare Se stesso sulla Croce. La questione, come si capirà subito, non è di dettaglio.

La mia idea è che la coniugalità è limitativa, ma non nel senso che essa sia estranea, estrinseca all'amore di Cristo, ma nel senso che è in grado di esprimerne solo una dimensione [cfr. 16,1]. Tutti i colori dell'iride sono presenti nella luce, ma è necessario lo spettro per vederli. Tutte le forme dell'amore, del dono di Sé, sono presenti nell'auto-donazione di Cristo sulla Croce. Ma la ricchezza del tutto ha bisogno del frammento per farsi conoscere. Nello stesso tempo però il frammento rimanda sempre al tutto: l'amore

coniugale rimanda per sua natura oltre se stesso, verso una pienezza d'essere che esso non è capace né di promettere né di realizzare [cfr. 1Cor 7,29].

La collocazione del matrimonio dentro all'economia della salvezza. Deve essere dunque vista nelle tre dimensioni che sono proprie del sacramento. È collocato nella storia della salvezza perché il matrimonio è memoriale dell'avvenimento centrale dell'economia salvifica, la morte-risurrezione del Signore; perché è attualizzazione dello stesso nel senso che l'effetto primo ed immediato della celebrazione sacramentale è il vincolo coniugale, partecipazione reale all'appartenenza reciproca di amore di Cristo colla Chiesa; perché è prolessi del compimento definitivo, quando Dio in Cristo sarà tutto in tutti (cfr. Familiaris Consortio 13,7-8).

Concludo la riflessione su quella che ho chiamato la seconda forza del bene che agisce nella vostra comunità matrimoniale e familiare. Questa è sostenuta, generata dall'alto redentivo di Cristo sulla Croce in cui il matrimonio cristiano affonda le sue radici: è la grazia di Cristo che agisce negli sposi cristiani.

Una precisazione. Ho parlato di due forze. Ma in realtà esiste una profonda unità fra i due atti, quello creativo di Dio e quello redentivo di Cristo. Nel sacrificio redentivo di Cristo si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione.

2. Le "forze del male" che insidiano matrimonio e famiglia.

Esistono forze che insidiano la positività del matrimonio e della famiglia: forze che negano e sul piano teorico e sul piano prativo quella positività che abbiamo descritto nel primo punto della riflessione. Esse sono soggettive e oggettive. Per "forze soggettive" intendo ciò che si oppone alla positività del matrimonio e della famiglia nello spirito della persona sposata; per "forze oggettive" intendo la cultura, le istituzioni, configurate in modo tale da opporsi a quella positività.

2,1 [Le forze soggettive del male]. La pagina biblica che descrive il primo peccato umano, l'archetipo di ogni peccato umano, rivela che tutte le conseguenze acquistano il carattere di "divisione", e riguardano l'intero arco dell'esistenza umana: divisione dell'uomo da Dio, divisione dell'uomo dalla natura, divisione dell'uomo dalla donna.

La vera forza del male che insidia matrimonio e famiglia, che nega la sua positività è una forza disgregatrice, disintegrante. Non che essa sia capace di annullare le forze del bene: niente e nessuno può cambiare la natura della persona umana e spegnere l'amore redentivo di Cristo. Ma essa può impedire alle forze del bene di agire: può immunizzare la persona dal bene! È la più grande tragedia.

Quale è questa forza del male? Cercherò di descriverla, ma prima devo fare una precisazione importante, per evitare equivoci. Io, anche per chiarezza didattica, la devo presentare allo stato puro. In realtà essa non esiste mai in una persona umana in questo modo, ma in forme più o meno gravi, cioè frammista e come confuse con le forze del bene. Per fare un esempio: la patologia medica descrive accuratamente le malattie, ma il bravo medico sa bene che esse non esistono, ma esistono solo gli ammalati. Una delle descrizioni

più profonde che ho trovato è quella fatta da Giovanni Paolo II nella Lett. Enc. Dominum et vivificantem 33-38 [cfr. EE 8/509-520].

La forza del male agisce in primo luogo a livello della nostra *ragione* quando la persona umana non riconosce più la bontà dell'atto creativo e quindi del suo essere continuamente posto in essere, dipendente da Dio. È l'affermazione che Dio non sa-vuole il bene della persona, anzi ne è invidioso. A livello della propria *volontà libera*, questo giudizio genera la disobbedienza alla legge del Creatore, ritenendo questa non la via della propria realizzazione ma della propria negazione. Dio è stato posto in stato di accusa, in stato di permanente sospetto. L'uomo si è separato dall'Amore creativo di Dio.

Questa separazione impedisce alla forza del bene, alla dimensione comunione della persona di essere effettiva attraverso le scelte libere: di tradursi in prassi. Per quale ragione? Se ciascuno è affidato a se stesso nella ricerca del proprio bene, della propria felicità, dal momento che non esiste una legge di Dio, i rapporti fra l'uomo e la donna devono configurarsi o come coesistenza contrattata di due individui a se stanti o come tentativo di dominio – uso dell'uno nei confronti dell'altro.

È una condizione tragica quella in cui viene così a trovarsi l'uomo e la donna: essi sono nella menzogna ontologica in quanto costruiscono una esistenza che nega la loro essenza. La libertà nega la verità del loro essere. Da questa prigione in cui si sono ingabbiati cercheranno di fuggire quanto prima o convertendosi o ponendosi in un'altra prigione.

Ma ciò che rende più grave questa condizione è che essa rende vana la Croce di Cristo. Un uomo e una donna che vivono la loro esistenza nel modo suddetto non hanno bisogno di un Redentore dal momento che non sono a rischio di perdere se stessi. Questo rischio è per loro impensabile dal momento che non esiste un "se stesso" che non sia costituito volta per volta nella sua verità dalla loro libertà. Che bisogno c'è di un redentore per chi dice: "io decido volta per volta quale è il mio bene!"? La Redenzione è necessaria solo a chi dice: "vedo il bene e lo approvo e poi faccio il male".

Riassumo. La forza del male che si insinua nella persona umana rendendo inefficaci le forze del bene è l'attribuzione che l'uomo fa a se stesso di essere il responsabile ultimo della propria verità e del proprio bene.

2,2 [Le forze oggettive del male]. L'attitudine di cui ho parlato ha preso corpo in una cultura, in istituzioni, in un modo di sentire comune. In che modo? Dando una curvatura individualista alla grande visione dell'uomo-persona elaborata dal cristianesimo.

Per curvatura individualista intendo due fatti, due avvenimenti culturali di enorme importanza: l'affermazione della autonomia della persona come rifiuto di ogni appartenenza e quindi il concetto di persona è stato fatto coincidere col concetto di individuo; la conseguente negazione della reciprocità uomo-donna.

La visione individualista dell'uomo rende vana la tensione naturale della persona alla comunione interpersonale per due ragioni. Essa nega alla *ragione* la capacità di percepire un bene intelligibile, un bene che sia tale in sé e per sé e quindi bene per ogni persona umana; la capacità di individuare "ragioni per agire" universalmente valide. Ciò significa che non

esiste nessun movente all'agire se non la ricerca del bene individuale, del proprio utile. Coerentemente viene negata l'esistenza di una *volontà*, di un desiderio radicato nella ragione e che muove la persona verso il bene come tale. L'individualismo è sempre connesso con l'utilitarismo. Il concetto stesso di una comunione inter-personale diventa impensabile. Ovviamente il linguaggio umano continuerà ancora ad usare parole come "amore", "dono" [queste sempre ai meno!], "persona", ma esse hanno cambiato completamente significato.

L'altro fatto è costituito dall'interpretazione che si va introducendo della divaricazione sessuale, del fatto che la persona sia uomo-donna. Il presupposto è che questo fatto non possieda in se stesso e per se stesso nessun significato attinente alla verità della persona. Alla domanda cioè se matrimonio e famiglia nel senso istituzionale classico [unione legittima fra l'uomo e la donna in ordine alla procreazione-educazione della prole] del termine, abbiano un fondamento "naturale", la risposta è negativa. Mascolinità/femminilità sono dati semplicemente culturali: è la libertà della persona che ne costituisce autonomamente il significato. Non esiste una reciprocità fra uomo e donna.

Se si coniugano assieme i due fatti culturali, il risultato è che una positività intrinseca al matrimonio e alla famiglia va progressivamente scomparendo dall'orizzonte spirituale dell'uomo di oggi. È nel giudizio estimativo della cultura che matrimonio e famiglia sono progressivamente degradati. Donde deriva l'equiparazione matrimonio-convivenze omosessuali, la separazione della paternità dalla maternità e viceversa, e quindi fra procreazione ed unione sessuale.

In sintesi: esiste oggi una cultura che se interiorizzata impedisce completamente alle forze del bene di agire efficacemente nella vita delle persone sposate, perché ha sradicato matrimonio e famiglia dalla (verità della) persona.

3. La vigilanza cristiana: i gruppi-famiglia.

Come è possibile far agire nel proprio matrimonio e famiglia le forze del bene ed immunizzarci dalle forze del male? La risposta è semplice e grande: vivendo realmente dentro la Chiesa in modo tale che il mistero della Chiesa viva dentro alla comunità matrimoniale e familiare. La Chiesa è la dimora di Dio fra gli uomini e quindi il luogo della salvezza.

G. Bassani ha detto questo per contrarium ne Il giardino dei Finzi Contini: quella famiglia pensava che l'ideale fosse di vivere difesa dalle mura del grande parco, autonoma ed autosufficiente, ma poi viene travolta.

Le forze del bene diventano efficaci e quelle del male sono gradualmente evacuate dal raccogliersi in unità delle famiglie e dal dilatarsi di queste unità di famiglie. È il vivere concretamente in questo modo l'esperienza della Chiesa come famiglia. È un porre dentro alla società di oggi una realtà diversa e nuova: questo modo di essere famiglia, e di esserlo assieme che lascia libere le due forze del bene.

"Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza" [Sap.1,13-14]. Questa è la suprema certezza, la positività del reale; essa ha trovato la sua definitiva conferma nella Risurrezione di Cristo.

10 giugno 2001 - Giornata della Famiglia: Omelia per la Solennità della SS.ma Trinità

SOLENNITA' DELLA TRINITA'

Festa della famiglia

Ferrara 10 giugno 2001

1. "Quando verrà lo Spirito di verità, Egli vi guiderà alla verità tutta intera". Carissimi fratelli e sorelle, la promessa di Gesù, che si compie ora nel tempo della Chiesa, introduce l'uomo nella vita stessa di Dio: lo Spirito Santo lo guida alla Verità tutta intera.

Queste parole si riferivano immediatamente alla comprensione profonda che gli apostoli avrebbero avuto dello scandalo della croce imminente, Ma in seguito diventa chiaro che quelle parole sono la promessa dello Spirito Santo come guida che introduce ogni credente nel mistero di Cristo nella sua interezza. Come dice il testo evangelico, tra lo Spirito Santo donato ai credenti e Cristo sussiste nella storia della salvezza un indissolubile legame, operando lo Spirito Santo come Colui che fa essere e vivere il Cristo nell'uomo e l'uomo in Cristo: "Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annuncerà". La suprema rivelazione di Dio, avvenuta perfettamente e definitivamente in Cristo, continua a manifestarsi nella Chiesa mediante la presenza invisibile dello Spirito nel cuore dell'uomo. Lo Spirito Santo glorifica non Se stesso ma Cristo perché "prende da Cristo": attinge tutti i suoi doni dall'atto redentivo di Cristo.

Ma che cosa significa realmente per l'uomo, non l'uomo astratto ma concreto, per ogni uomo, essere introdotto dallo Spirito Santo nella verità tutta intera, essere introdotto nel mistero di Cristo? Troviamo la risposta nel testo paolino che abbiamo ascoltato nella seconda lettura.

Entrando in Cristo con tutto se stesso, appropriandosi e assimilando tutto ciò che è in Cristo e di Cristo, l'uomo entra nella comunione piena con Dio il Padre: "noi siamo in pace con Dio". Non in un senso semplicemente psicologico di serenità e tranquillità interiore. Ma nel senso che abbiamo l'esperienza di una salvezza donataci dall'amore di Dio, di cui abbiamo l'esperienza, "perché è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato". Lo Spirito Santo – Amore donato a noi ci fa così partecipi della stessa vita divina. "In questo Spirito, che è dono eterno, Dio uno e trino si apre all'uomo ... Per il dono della grazia che viene dallo Spirito, l'uomo entra in una vita nuova, viene introdotto nella realtà soprannaturale della stessa vita divina" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 58, 3; EE 8/583].

2. L'intima relazione con Dio, la partecipazione alla stessa vita trinitaria in Cristo per opera dello Spirito Santo fa sì che l'uomo comprenda in modo nuovo anche se stesso, la propria

umanità. Il Concilio Vaticano II insegna: "il Signore Gesù, quando prega il Padre perché "tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una sola cosa" [Gv.17,21-22], aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore. Questa similitudine manifesta che l'uomo ... non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di Sé." [Cost. past. Gaudium et Spes 24,4; EV 1/1395]. Dio uno e trino, che in Se stesso è unità nella comunione del dono interpersonale, comunicandosi all'uomo per opera dello Spirito Santo gli rivela l'intima verità della sua umanità: essere che si realizza nel dono di sé. La persona umana impara questa che è la più profonda verità su se stessa, da Gesù Cristo, ed è reso capace di attuarla dallo Spirito Santo.

Carissimi sposi, la vostra unità coniugale affonda le sue radici più profonde nella stessa vita trinitaria e vige "una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e la [vostra] unione nella verità e nell'amore". Nella verità della vostra persona, che può ritrovarsi solo nel dono sincero di sé; nell'amore, che è la sola forza capace di realizzare questo dono. Su questa via, resi partecipi del dono divino della carità coniugale, la vostra umanità diventerà sempre più ricca, perché in essa la presenza dello Spirito Santo che "prende da Cristo", farà maturare sempre più la vostra capacità del dono. E diventerete sempre più capaci di resistere a tutto ciò che cerca di strapparvi dalla verità del vostro essere e di estenuare in voi la forza del dono.

Sia viva e continua la vostra preghiera allo Spirito Santo perché nella nostra unità, nel vostro amore e dono sia lavato ciò che è sordido, fecondato ciò che è arido, risanato ciò che è ferito, piegato ciò che è rigido, riscaldato ciò che è gelido, raddrizzato ciò che è sviato.

13 giugno 2001 - Omelia per la festa di sant'Antonio da Padova - Santo Spirito

FESTA DI SANT'ANTONIO

Ferrara, 13 giugno 2001

Nelle celebrazioni dei santi che la Chiesa ha insignito del titolo di "dottori" della fede il Signore ci offre la grazia di ascoltare un insegnamento che può nutrire la nostra vita cristiana in un modo singolare. Antonio è stato chiamato "doctor evangelicus" [dottore evangelico] e S. Francesco riconobbe in lui singolare sapienza, poiché fu il primo cui affidò l'insegnamento della teologia ai suoi frati. Anche noi dunque questa sera vogliamo porci alla scuola di Antonio, ascoltando il suo insegnamento sulla persona e l'opera del nostro Salvatore, Gesù Cristo.

1. Fedele discepolo di Francesco, Antonio vede sempre Gesù il Cristo come il centro di tutta la realtà. "Il centro" egli scrive "è il posto che compete a Gesù: in cielo, nel grembo della Vergine, nella mangiatoia del gregge e sul patibolo della Croce ... Sta al centro di ogni cuore; sta al centro perché da Lui, come dal centro, tutti i raggi della grazia si irradiano verso di noi che camminiamo all'intorno e ci agitiamo alla periferia" [Sermone dell'Ottava di Pasqua 6; in S. Antonio da Padova. I Sermoni, ed. Messaggero, Padova 1996, pag. 229-

230]. Quello che è il sole nel mondo fisico, è Cristo nel mondo delle persone: lui è la luce che dona la vita; lui è il fuoco che riscalda la freddezza del nostro cuore.

Volendo Antonio descrivere il modo con cui Cristo ha operato la nostra salvezza, con profonda commozione scrive: "Ci mostrò quindi le mani e il costato dicendo: Ecco le mani che vi hanno plasmato, come sono state trafitte dai chiodi; ecco il costato, come Eva fu procreata dal fianco di Adamo, ecco come è stato aperto dalla lancia per aprirvi la porta del paradiso, sbarrata dalla fiammeggiante spada del cherubino... Se farai bene attenzione a queste cose e le ascolterai, avrai pace con te stesso, o uomo" [ibid. pag. 231-232]. La contemplazione di Antonio, fedele discepolo in questo di Francesco, si fissa nella contemplazione della passione di Cristo, anzi anticipando in questo la spiritualità cristiana moderna – del costato aperto di Cristo. "La vita muore per i morti" dice "O occhi del nostro diletto chiusi nella morte! O volto, nel quale gli angeli bramano fissare lo sguardo, chino ed esangue! O labbra, favo di miele stillante parole di vita eterna, divenute livide! O capo, tremendo agli angeli, che pende reclinato! Quelle mani, al cui tocco scomparve la labbra, fu restituita la vista perduta, fuggi il demonio, si moltiplicò il pane: quelle mani, ahimè, sono trafitte dai chiodi, sono bagnate di sangue!" [Sermone nella Cena del Signore 8; ibid. pag. 194].

Ciò che colpisce il cuore di Antonio nella continua meditazione sull'opera redentiva di Cristo, è la fatica che questa è costata al Redentore. "Agevole e facile" egli scrive "fu la creazione, che avvenne soltanto con una parola, anzi con la sola volontà di Dio, il cui dire è volere; ma la ri-creazione fu molto difficile, perché avvenne con la passione e morte ... Nella creazione il Signore non ha faticato, perché "ha fatto tutte le cose che ha voluto"; ma nella ri-creazione faticò tanto che "il suo sudore fu come gocce di sangue che cadevano in terra"(Lc 22,44)" [Sermone della Domenica IV dopo Pasqua 5; ibid. pag. 291].

2. Antonio, dottore evangelico, ponendo al centro di tutto nella persona ed opera di Gesù Cristo, ci insegna anche una dottrina assai profonda sulla nostra persona: ci guida ad una nuova comprensione di noi stessi.

L'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio. In questa profonda verità sull'uomo, Antonio vede riassunta tutta la storia della nostra salvezza. "Considera" egli scrive "che l'immagine è triplice: l'immagine della creazione, nella quale l'uomo è stato creato, cioè la ragione: l'immagine della ri-creazione (nuova creazione), con la quale viene ricostruita l'immagine creata, cioè la grazia di Dio che viene infusa nella mente da rinnovare; l'immagine della somiglianza, per la quale l'uomo è stato fatto ad immagine e somiglianza di tutta la Trinità" [Sermone della Domenica XXIII dopo Pentecoste 10; ibid. pag. 853].

Alla scuola di Antonio poniamoci alla sequela di Cristo, nella quale solamente possiamo raggiungere la pienezza della nostra vita: "Su dunque" ci esorta il santo "carissimi fratelli, supplichiamo e imploriamo il nostro Salvatore, il Signore Gesù Cristo, perché voglia illuminare ... la nostra anima con la sua effigie e con la sua luce, affinché, trasformati nell'anima e nel corpo, meritiamo di essere resi conformi alla sua luce nella gloria della risurrezione" [ibid. pag. 862].

17 giugno 2001 - Omelia per la Solennità del Corpus Domini - Comacchio

SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI

Comacchio 17 giugno 2001

1. "Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso". Con queste parole l'apostolo Paolo afferma solennemente che la celebrazione eucaristica è stata pensata, voluta ed istituita da Cristo stesso: essa è invenzione divina non umana. Da ciò deriva che esiste solo un punto di partenza per averne una qualche comprensione: le parole stesse con cui Cristo ha istituito l'Eucarestia. Esse, come avete appena sentito, sono le seguenti: "questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me; questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo ogni volta che ne bevete, in memoria di me".

L'Eucarestia è il Corpo di Cristo offerto in sacrificio per noi, e poiché è impensabile separare il corpo dalla persona, L'Eucarestia è [la presenza del]la persona stessa di Gesù Verbo incarnato nel suo atto di offerta di se stesso per noi. Attraverso il suo corpo e nel suo corpo è la persona stessa di Cristo, la sua anima e la sua divinità, che diventa pane dell'uomo e nutre i suoi discepoli.

L'Eucarestia è il Sangue di Cristo che sigilla la Nuova Alleanza fra Dio e l'uomo. Anzi le parole di Gesù sono molto più forti: esse pongono una identità fra la persona di Gesù che effonde il suo sangue e l'Alleanza fra Dio e l'uomo. Gesù è il vincolo indistruttibile fra Dio e l'uomo. Essendo Egli Dio e uomo, è capace di ricostituire in se stesso l'alleanza fra Dio e l'uomo. Ma perché questa si realizzasse, era necessaria l'effusione del sangue di Cristo. L'Eucarestia, presenza del sacrificio di Cristo, costituisce dentro all'umanità la Nuova Alleanza.

Carissimi fratelli e sorelle, se l'Eucarestia è questo, se è il Corpo di Cristo offerto in sacrificio per noi ed il suo Sangue effuso per ricostituire la nuova ed eterna Alleanza, allora voi capite che essa è il centro e il riassunto di tutta la nostra fede: dire "fede cristiana" equivale a dire "fede eucaristica". Un grande Padre della Chiesa antica ha scritto: "il nostro modo di pensare è conforme all'Eucarestia, e l'Eucarestia, a sua volta, conferma il nostro modo di pensare" [S. Ireneo, *Adversus haereses* 4,18,5; SC 100/2 pag. 610].

2. "Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste". La pagina del Vangelo che termina con queste parole, ci fa per così dire entrare nel significato intimo dell'istituzione dell'Eucarestia, nelle ragioni che ha spinto Cristo a donarcela.

Due sono i protagonisti di questa pagina: Gesù e la folla; fra l'uno e l'altra si muovono i dodici apostoli come figure secondarie. È una folla affamata, ma è una folla che segue Cristo. Per due ragioni: perché parla del Regno di Dio e perché guarisce "quanti avevano bisogno di cure". Ma questa folla ha bisogno di cibo: di un cibo che la sostenga; di un nutrimento che le dia la possibilità di continuare a seguire Cristo. L'uomo è capace di saziare se stesso con ciò che possiede? "non abbiamo che cinque pani e due pesci". La fame

dell'uomo è insaziabile con ciò che l'uomo ha a disposizione. Quando "tutti mangiarono e si saziarono"? quando Cristo prende i cinque pani e i due pesci e li ridona alla folla. Si saziarono, dice il testo evangelico. Cristo dona un cibo che riempie senza lasciare più fame.

Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina del Vangelo narra la nostra storia mostrando come il suo dramma, il suo enigma – l'enigma e il dramma della storia umana – trovino la loro soluzione nell'Eucarestia.

Chi è l'uomo se non un essere vuoto, ma pieno di desiderio; se non un illimitato desiderio di felicità? Perché facciamo tutto ciò che facciamo se non per raggiungere la felicità? Ma nello stesso tempo noi siamo come le folle del Vangelo: a disposizione per saziare il nostro desiderio abbiamo solo pochi pani e pesci. Troppo poco! È tanto vero tutto questo che spesso non potendo avere ciò che desideriamo, ci accontentiamo di desiderare ciò che possiamo avere: siamo dei rassegnati! Rassegnati a fare del grande desiderio di amore che muove l'uomo e la donna a sposarsi un contratto a termine; del grande desiderio di giustizia che muove l'uomo in società un ordine fra egoismi opposti; del grande desiderio di libertà un permissivismo insensato ed annoiato; del grande desiderio di verità un inconcludente scambio di opinioni. Ecco i cinque pani e i due pesci di cui disponiamo.

Che cosa fa Cristo? Istituisce l'Eucarestia. Cioè: rende possibile a Lui stesso di entrare in ogni uomo che lo voglia ed ad ogni uomo di unirsi a Lui, perché solo Lui sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo, e può corrispondervi. L'Eucarestia è l'unica risposta vera al problema che l'uomo, che ogni uomo è per se stesso.

Noi oggi vogliamo compiere un solenne atto di adorazione e portare Cristo-Eucarestia sulle nostre strade: perché noi sappiamo che solo Lui ha parole di vita eterna.

17 giugno 2001 - Omelia per la Solennità del Corpus Domini - Ferrara

SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI **Cattedrale Ferrara 17 giugno 2001**

1. *"Adoro Te devote, latens deitas, quae sub his figuris vere latitas. Ti adoro devotamente, o Dio nascosto, che sotto questi segni a noi ti celi".*

Noi ti adoriamo, o Cristo, nascosto ma veramente presente sotto le sacre speci del pane. Noi in questo momento non facciamo solo memoria di Te o di ciò che Tu ci hai detto: siamo realmente alla tua presenza. Noi ti adoriamo: Tu sei il Verbo unigenito del Padre; Tu sei l'irradiazione della sua gloria e l'impronta della sua sostanza; Tu sostieni tutto con la potenza della tua parola, poiché tutte le cose sono state create per mezzo di Te ed in vista di Te, e tutto trovano in Te la loro consistenza intelligibile. Noi ti adoriamo, centro della storia e del cosmo, risposta completa ad ogni nostro vero desiderio umano. Cibandoci di questo cibo noi diventiamo eterni, perché Tu sei il pane della vita eterna.

Il nostro guardare tutti verso di Te, Dio nascosto sotto le sante speci, è il simbolo di tutta l'umanità che consapevolmente o inconsapevolmente è tesa verso di Te: per essere da te introdotta nella vera vita. Nel frammento di pane apparente che giace su questa mensa è concentrato tutto il destino del mondo e di ogni persona umana. Esso, quel frammento nel quale noi adoriamo Te, è veramente il punto sul quale tutta la terra può essere sollevata.

2. "*Deum tamen meum te confiteor: praesta mea menti de te vivere et te illi semper dulce sapere. Ti confesso mio Dio: fa che la mia mente viva di te e gusti sempre il tuo dolce sapore*".

Oggi siamo usciti dalle nostre chiese ed abbiamo voluto camminare con Te sulle strade della nostra città, sulle strade dove l'uomo cammina.

Noi ti abbiamo confessato Dio nostro: non Dio e Signore semplicemente dell'umanità, ma Dio della vita concreta di ciascuno di noi e di questa città. Ti preghiamo: fa che la mente di ciascuno di noi viva di te. Vivere di te: trovare in Te la verità e il bene di noi stessi e della società in cui viviamo, perché abbiamo perduto, stiamo perdendo noi stessi, rassegnati come siamo a vivere al di sotto della nostra dignità! Rassegnati a fare del grande desiderio di amore che unisce l'uomo e la donna nel matrimonio un contratto a termine; del grande desiderio di giustizia che chiede il riconoscimento della dignità di ogni persona una coesistenza di egoismi opposti; del grande desiderio di libertà un permissivismo insensato e noioso; del grande desiderio di verità un inconcludente scambio di opinioni.

Al calare del giorno, noi veniamo affamati a Te: ecco i cinque pani e i due pesci che abbiamo nelle mani. Che cosa sono per sfamarci fino alla sazietà? Ma noi li poniamo nelle tue mani perché tu li benedica, li spezzi e ridoni noi stessi a noi stessi: nell'integrità della nostra umanità santificata e trasfigurata dal tuo sangue.

3. "*O pio pellicano, Gesù Signore, purifica me immondo col tuo sangue*". Questo altare diventi questa sera sorgente da cui sgorga il sangue che lava questa città, che lava ogni suo abitante, che lava ciascuno di noi.

Penetri quest'onda salutare nel cuore di noi sacerdoti, perché non degradingamo il nostro amore a burocrazia del sacro; nel cuore delle nostre religiose, perché in esso sia fatto spazio solo allo Sposo, Cristo; nel cuore dei nostri sposi, perché siano vero sacramento dell'amore di Cristo verso la Chiesa; nel cuore dei nostri giovani, perché siano le vere sentinelle del terzo millennio; nel cuore dei nostri bambini, perché nessuno osi deturparne la dignità; nel cuore dei nostri anziani ed ammalati, perché non sia vano il loro soffrire.

O pio pellicano, Gesù Signore!

SOLENNITA' SS. APOSTOLI PIETRO E PAOLO

Copparo, 29 giugno 2001

1. *"Su questa pietra edificherò la mia Chiesa", "mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del Vangelo"*. Queste due affermazioni bibliche indicano la posizione, rispettivamente, di Pietro e di Paolo nella storia della nostra salvezza. Pietro: il fondamento su cui è costruita la Chiesa; Paolo: il missionario inviato a tutte le genti. Le due posizioni richiamano, o sembrano almeno richiamare due immagini diverse: l'immagine di una stabilità, l'immagine di un movimento. Il fondamento su cui un edificio è costruito è, deve essere qualcosa di irremovibile; il missionario è colui che per definizione è inviato. Ma la Chiesa, come nel Prefazio diremo fra poco, ha voluto unire in gioiosa fraternità i due santi apostoli ed associarli nella venerazione del popolo cristiano. In questa unificazione ed associazione sta nascosto il significato più profondo della nostra solennità.

Gesù costituisce Pietro fondamento su cui Egli edifica la sua Chiesa in ragione del fatto che ha riconosciuto in Gesù "il figlio del Dio vivente". La Chiesa è costruita su questo riconoscimento e vive continuamente di esso. Essa non è semplicemente la comunità di persone che hanno riconosciuto che Gesù ha insegnato una dottrina religiosa e/o morale vera, e si sforzano quindi di viverla. Egli, Gesù, non è semplicemente il fondatore di una religione. La Chiesa è la comunità di coloro che riconoscono che Gesù di Nazareth, il figlio di Maria, è Dio fattosi uomo. Pietro ha avuto dal Padre questa rivelazione; noi siamo cristiani nella misura in cui rimaniamo nella fede che Pietro per primo ha confessato. Egli ha impersonato tutta la Chiesa quando ha detto: "Tu sei il figlio del Dio vivente".

La stessa confessione di fede troviamo in Paolo. Scrivendo ai Romani, egli insegna: "se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" [10,9]. Ma proprio perché Paolo ha riconosciuto nel Signore Gesù l'unico salvatore dell'uomo, di ogni uomo, ha capito che la sua missione era la proclamazione del Vangelo, perché "potessero sentirlo tutti i Gentili". La radice dell'apostolato di Paolo è l'incontro avuto con Cristo, nel quale gli è stata rivelata, come a Pietro, la vera identità di Cristo. È la fede in Cristo che spinge Paolo ad annunciare Cristo.

Pietro e Paolo esprimono, dunque, i due momenti o movimenti della Chiesa e di ogni discepolo del Signore: essere sempre più radicati e fondati in Cristo e nello stesso tempo sentirsi mandati ad essere suoi testimoni.

2. Ma noi oggi vogliamo ringraziare il Signore per il cinquantesimo di presenza dei figli di don Orione in mezzo a voi. Che cosa essi hanno voluto essere in mezzo a voi se non coloro che testimoniano la fede di Pietro e vivono la missione di Paolo? Con Cristo ed inviati da Cristo per la vostra salvezza.

Noi oggi ringraziamo il Signore e lo preghiamo perché si compia nella vostra comunità ciò che abbiamo chiesto iniziando questa celebrazione: che sotto la guida dei suoi sacerdoti, questa comunità segua sempre l'insegnamento degli apostoli.

1 luglio 2001 - Saluto alla S. Messa per i 50 anni della "Città del Ragazzo"

Saluto alla S. Messa per i 50 anni della "Città del Ragazzo"

1 luglio 2001

Eccellenza,
venerandi fratelli del sacerdozio,
carissimi fedeli,
rendiamo grazie al Signore per il dono che Egli ha voluto fare a questa Chiesa della "Città del ragazzo". Tale dono ha due fondamentali dimensioni che ugualmente ispirano oggi la celebrazione dei divini Misteri.

La prima: quest'opera ha reso presente nella nostra Chiesa il carisma di S. Giovanni Calabria attraverso la presenza dei suoi religiosi. Se ogni carisma arricchisce la comunità cristiana, quello di don Calabria nella nostra Chiesa fu di particolare importanza. Esso infatti è sintesi di una ricerca esclusiva del Regno di Dio con un'attenzione all'uomo illimitata. E la logica dell'Incarnazione, in forza della quale ogni separazione, contrapposizione e/o confusione fra l'affermazione del primato assoluto di Dio e del valore incondizionato di ogni persona umana è esclusa. La vita, l'impegno dei figli di don Calabria durante questi cinquant'anni hanno testimoniato questo.

La seconda: quest'opera ha svolto un servizio alla gioventù ferrarese d'incalcolabile valore. Durante le visite pastorali non raramente mi capita di trovare famiglie ed ex-allievi che dichiarano di aver ricevuto tutto dalla "Città del ragazzo". Una proposta educativa integra, l'attenzione ad ogni singola persona, il dialogo continuo con l'evolversi delle situazioni sociali, la cura speciale per il ragazzo colpito da gravi handicap, in una parola: l'intero spazio della sapiente carità cristiana, hanno fatto della "Città del ragazzo" in questi cinquant'anni un punto di riferimento essenziale della nostra città.

Ma alla gratitudine verso il Signore vuole oggi aggiungersi la gratitudine verso tutti coloro che hanno voluto e rendono possibile quest'opera: il Casante della Congregazione religiosa e tutto il Consiglio, i sacerdoti, e fratelli laici che si sono susseguiti durante questi anni.

Vogliamo ora celebrare i divini misteri per chiedere abbondanza di ogni benedizione dal Signore, per l'intercessione di San Giovanni Calabria ed osiamo aggiungere, di Mons. Ruggero Bovelli. Quest'opera voluta da quelle due grandi anime amiamo vederla affidata ancora e per sempre alla loro cura.

3 luglio 2001 - Lettera Pastorale per l'inizio del nuovo millennio "Con Cristo nel terzo millennio"

CON CRISTO NEL TERZO MILLENNIO

Lettera Pastorale per l'inizio del nuovo millennio

Carissimi fratelli e sorelle,

"un fiume e i suoi ruscelli ha allietato la città di Dio, la santa dimora dell'Altissimo" [cfr. Sal.46(45),5]. Riflettendo sul Grande Giubileo che abbiamo concluso alcuni mesi orsono, non possiamo non dire col salmista che un fiume di grazia ha allietato la nostra Chiesa di Ferrara-Comacchio. È "un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturisce dal trono di Dio" [cfr. Ap.22,1]. È il fiume che scaturisce dal costato di Cristo [cfr. Gv.7,38]: il dono dello Spirito Santo effuso con tanta abbondanza nel cuore di tutti noi. È giusto dunque che ricordiamo le meraviglie compiute in mezzo a noi dal Signore. Ma è ugualmente urgente che noi ci poniamo in un ascolto attento di quanto lo Spirito ha voluto dire alla nostra Chiesa con l'Anno Santo [cfr. Ap.2,7.11.17]. Lo scopo della presente Lettera pastorale è aiutarvi a vivere in quest'ascolto.

I

LA CELEBRAZIONE DELL'AVVENIMENTO

"canterò in eterno le misericordie del Signore" [Sal.89(88),2]

1. Durante il Grande Giubileo abbiamo celebrato l'avvenimento che è al centro di tutta la storia e del mondo: "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" [Gv.1,14]. È stato un incontro straordinario con Cristo vivente oggi nella Sua Chiesa, nella nostra Chiesa. Egli non è un ricordo, è una presenza. Di questa presenza abbiamo goduto durante il Grande Giubileo, secondo alcune caratteristiche che giova ora brevemente richiamare.

2. *La prima* è stata la gioia di una ritrovata appartenenza ad una Chiesa, ad un popolo. Di questa gioia ho avuto testimonianze dirette, sia orali, sia scritte, e che [il particolare non è insignificante] si riferivano soprattutto all'esperienza del pellegrinaggio a Lourdes, della celebrazione della S. Cresima in Cattedrale, della celebrazione del Corpus Domini, della celebrazione mariana del 15 ottobre, e del pellegrinaggio ad Assisi-Roma-Loreto. Ho parlato di "gioia di un'appartenenza". Queste parole richiamano la più grande tragedia dell'uomo contemporaneo: quella terribile menzogna in cui l'uomo ha creduto, secondo la quale solo quando egli afferma come unica autorità se stesso o ciò che è creato da lui [la legge e lo Stato], può realizzarsi. È l'uomo sradicato dall'appartenenza [ed obbedienza conseguente] ad una Realtà più grande di lui. Poiché questo sradicamento è un vero e proprio tradimento della verità della sua persona e dei suoi desideri più profondi, ogni volta che è concesso ad un uomo, ad un popolo di liberarsene, quell'uomo e quel popolo vive un attimo di gioia nella verità: il "gaudium de veritate" di cui parla Agostino.

3. *La seconda* linea emergente dalla nostra esperienza giubilare è stata il tentativo fatto dalla nostra Chiesa di fare sempre più propria la "logica dell'Incarnazione", anzi "il movimento stesso dell'Incarnazione" [cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Novo Millennio Ineunte 3,2; d'ora in poi NMI]; il tentativo di radicarsi sempre più intensamente ed estensivamente dentro alla vita della nostra gente. "Ciò che non è assunto non è salvato", amavano ripetere i Padri della Chiesa riferendosi al mistero dell'incarnazione del Verbo. Con questo fondamentale assioma della logica cristiana essi esprimevano due certezze di fede: fuori di Cristo non c'è salvezza; nulla di ciò che è umano è estraneo a Cristo. Ho insistito molto su questa prospettiva che è inscindibilmente cristologica-soteriologica-ecclesiologica, come

voi sapete, sia nella mia Lettera pastorale Niente sia anteposto a Cristo sia nella mia predicazione durante l'Anno Santo. È stata essa che ha generato la modalità propria della nostra celebrazione giubilare: incontrare l'uomo di ogni età [bambini, ragazzi, giovani, adulti, anziani], ed incontrarlo nelle fondamentali esperienze che tessono la trama della sua vita [matrimonio-famiglia, lavoro, malattia, divertimento ...]. Il convegno missionario è stato da questo punto di vista un momento fondamentale del nostro Anno Santo.

4. *La terza* linea emergente dalla nostra esperienza giubilare è stata, anche se meno evidenziata, la consapevolezza di essere radicati dentro una storia ricca di santità, di fede che ha amato – secondo il genio proprio del nostro popolo – esprimersi nella bellezza dell'arte, e soprattutto che ora deve ringraziare il Signore per il dono di essere rappresentati nella "candida schiera dei martiri" da S. Maria Chiara Nanetti. Ho detto che è una linea che non emerge con la stessa evidenza delle altre in quanto è stata la modalità propria colla quale abbiamo cercato di realizzare quella purificazione della memoria che il S. Padre aveva posto come uno degli obiettivi del Giubileo. Un avvenimento che per sua natura stessa non può emergere in esteriorità. La nostra Guida del pellegrino così universalmente apprezzata esprimeva bene questa logica, conducendo il pellegrino dentro una "geografia della memoria" della nostra Chiesa. Ho parlato di purificazione della memoria. Vorrei fare al riguardo ancora un'osservazione. Abbiamo iniziato la Grande Missione diocesana celebrando la Ss. Eucarestia per ottenere il perdono dei peccati commessi dai fedeli della nostra Chiesa, ieri e oggi. La purificazione della memoria abbiamo cercato di viverla ravvivando in ciascuno di noi i doni fattici da Dio.

5. *La quarta* linea emergente dalla nostra esperienza giubilare è costituita dalla forza con cui ci è stata riproposta la domanda educativa da parte dei bambini, ragazzi e giovani. Il fatto che l'incontro dei bambini organizzato dalla FISM, dei ragazzi il primo maggio, ed i due momenti fondamentali dei giovani, la "statio Crucis" e la GMG, siano stati di una forza ed intensità anche visiva davvero inaspettate, è stato un messaggio, un grande messaggio che chiede di essere attentamente decifrato ed intercettato. Per ora ed in questa sede mi limito a due constatazioni. La prima: questi avvenimenti stanno ad indicare quanto attento, continuo e prezioso sia stato il lavoro svolto nelle parrocchie, nelle scuole cattoliche di ogni ordine e grado, nelle associazioni e nei movimenti. La seconda: questi avvenimenti ci hanno ancora una volta detto che niente e nessuno può spegnere nel cuore umano quel desiderio, quella invocazione di felicità vera, che nei bambini, ragazzi e giovani si traduce in domanda di essere educati. Non è stato per caso che abbiamo voluto celebrare il giubileo degli educatori; che dei cinque messaggi conclusivi dati il 5 gennaio l'uno riguardava i giovani e l'altro gli educatori.

6. È possibile ricondurre queste quattro linee emergenti dalla nostra esperienza giubilare ad un centro in cui si incontrino tutte e quante? Esiste un centro che definisca la nostra esperienza giubilare? non esito un momento a rispondere a questa domanda nel modo seguente: l'INCONTRO CON CRISTO VIVENTE NELLA CHIESA. È la categoria dell'incontro la chiave di volta della nostra esperienza giubilare: incontro dell'uomo, di ogni uomo e di tutto l'uomo, con la persona di Cristo crocefisso risorto. Un incontro celebrato nella gioia di appartenere al "corpo" in cui solamente esso è possibile, alla S. Chiesa; un incontro in cui si manifesta la verità intera e quindi il senso ultimo di ogni esperienza umana; un incontro che richiede alla misericordia divina il perdono dell'uomo; un incontro

invocato da chi entra nella vita e nell'universo dell'essere, come unica ipotesi ragionevole interpretativa della realtà. Un incontro celebrato, cercato, immeritato, invocato.

II NELLA COMPAGNIA DI CRISTO

"rimanete in me ed io in voi" [Gv.15,4a]

7. Mi sembra che le dimensioni principali che hanno caratterizzato la nostra celebrazione dell'Anno Santo come incontro con Cristo siano quelle appena evocate. Ora dobbiamo fare in modo che portino frutto. In che modo? Come impedire che il Grande Giubileo sia solamente un ricordo?

Non ho dubbi nel rispondere: rimanendo in Cristo e Cristo in noi. È questa reciproca immanenza il fondamento assoluto di tutto il nostro operare, di tutto l'operare della Chiesa. È il nostro "essere" che precede ed assicura il nostro "operare": di quello dobbiamo preoccuparci prima che di questo. Se a qualcuno le riflessioni seguenti sembreranno poco pastorali o, Dio non lo voglia, astratte dalla realtà, questi faccia attenzione al rimprovero rivolto da Gesù a Marta: "tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno" [Lc 10,41-42].

8. Vogliamo condurre la riflessione seguente meditando la pagina evangelica nella quale si racconta l'incontro dei primi discepoli col Signore [cfr. Gv.1,35-42a]. Essa è una pagina esemplificativa; ha cioè un significato universale poiché esemplifica il cammino di ogni discepolo di Cristo. L'incontro dei due discepoli è l'archetipo e il modello di ogni incontro con Cristo. Assieme alla pagina di S. Luca, sulla quale il S. Padre Giovanni Paolo II ha richiamato la nostra attenzione in questi mesi [cfr. NMI 1], questo racconto giovanneo deve ispirare il nostro ingresso nel nuovo millennio perché l'Anno Santo fruttifichi nella nostra Chiesa.

L'incontro dell'uomo con Cristo ha il suo inizio nell'ascolto di un testimone: "i due discepoli sentendo parlare così" [37a]. È la testimonianza di Giovanni il Battista, il modello di ogni testimone, venuto "come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui" [Gv.1,7]. Senza questo ascolto l'incontro con Cristo è semplicemente impossibile. Anche S. Paolo ci richiama a quest'originaria esigenza: "e come potranno credere, senza averne sentito parlare?" [Rom 10,14b]. I samaritani vivono la stessa esperienza dei due discepoli ascoltando la testimonianza della loro concittadina: "noi stessi abbiamo udito..." [Gv.4,41-42].

È da notare con somma attenzione che il contenuto della testimonianza, ascoltando la quale l'uomo incontra Cristo, è molto preciso: "e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: ecco l'agnello di Dio!" [36]. Il testimone svela l'identità di Gesù di Nazareth come colui che è l'unico salvatore di ogni uomo. E lo può fare perché "fissa lo sguardo su Gesù": è come riempito di stupore e di amore per la sua persona [cfr. S. Tommaso d'A., Catena aurea II, ed. Marietti, pag. 351: respiciens inquit, quasi oculis innuens gratiam et admirationem quam habebat in Christo]. La testimonianza ha un contenuto preciso poiché il Vangelo di Dio, che Egli promise per mezzo dei suoi santi profeti nelle Sacre Scritture, riguarda il Figlio suo, Gesù Cristo nostro Signore [cfr. Rom 1,1-3].

La nostra celebrazione dell'Anno Santo è stata in sostanza un "fissare lo sguardo su Gesù", "completamente rapiti" come vi scrivevo introducendovi al Giubileo "nella visione di Cristo crocifisso risorto", perché si realizzasse in ciascuno di noi la profezia: "volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto" [cfr. Lett. past. *Niente sia anteposto a Cristo*, intr.; d'ora in poi NAC]. Ora dobbiamo mettere a frutto questa contemplazione, rendendo testimonianza alla persona di Cristo perché "sentendoci parlare così", chi ci ascolta segua il Signore.

9. All'ascolto infatti del testimone "i due discepoli ... seguirono Gesù" [37b]. Quale profondità hanno queste semplici parole: "seguirono Gesù"! "Per la prima volta creature umane si liberarono di un legame umano per stringerne uno cristiano. Si tratta della prima conversione. Finora esse erano legate a un maestro terreno, e tale legame era buono e voluto da Dio. Ma esse lo abbandonano per stringere un legame più grande. Tale passaggio è un salto, non un semplice sviluppo. Non è passaggio da un maestro, dall'insegnante dell'elementari al professore della media. È la scelta dell'assoluto, attuato in un amore che è la totalità" [A. von Speyr, *S. Giovanni. Esposizione contemplativa del suo Vangelo*, vol. primo, Jaca Book ed., Milano 1982, pag. 142]. È la stessa esperienza vissuta da S. Paolo sulla quale abbiamo meditato durante l'Anno Santo [cfr. NAC pag. 7-10].

Il Grande Giubileo è stata la grazia della conversione a Cristo, l'inizio di una sequela più fedele di Cristo. E "una volta fatto il primo passo, una volta che ci si è messi in moto non è più possibile tornare indietro. Bisogna compiere tutti gli altri passi" [A. von Speyr, op. cit., ibid. pag. 143]. Celebrato l'Anno Santo, "ora dobbiamo guardare avanti, dobbiamo "prendere il largo", fiduciosi nella parola di Cristo: duc in altum ... le esperienze vissute devono suscitare in noi un dinamismo nuovo ... Gesù stesso ci ammonisce: "nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si svolge indietro, è adatto per il Regno di Dio (Lc 9,62)" [NMI 15,2].

La sequela di Cristo conduce fino al punto di vedere dove abita il Signore per fermarsi presso di Lui: "andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di Lui" [39]. Andare dietro Gesù, seguirlo nel senso profondo del termine porta a vedere con gli occhi della fede dove abita ed alla fine dimorare anche noi, rimanere anche noi dove Egli dimora.

Dobbiamo dunque capire che cosa significa dimorare dove Cristo dimora, e sapere come è possibile per noi suoi discepoli rimanere nella dimora di Cristo. Anzi rimanere in Cristo e Cristo in noi.

10. Fin dai primi versetti del suo Vangelo, Giovanni ci rivela dove Cristo dimora: Egli è "nel senso del Padre" [Gv.1,18b]. Nella sua vita terrena, Gesù parla spesso del luogo dove Egli è [cfr. per es. Gv.7,34.36; 12,26: il servo del Signore sarà là dove è il Signore stesso; 14,3: Gesù fa la grande promessa di prenderci con sé, perché anche noi siamo dove è Lui].

Ma fermiamoci a riflettere soprattutto sulla misteriosa espressione del prologo. Essa suggerisce il mistero della relazione intratrinitaria fra il Padre e l'Unigenito. Scrive stupendamente S. Giovanni Crisostomo: "dimorare nel seno è molto più che semplicemente vedere: infatti chi vede semplicemente, non ha una conoscenza perfetta di colui che è veduto; ma chi dimora nel seno, non ne ignora nulla. Quando dunque senti [il Vangelo] dire

che nessuno conosce il Padre se non il Figlio, non intendere nel senso che conosce il Padre più di tutti, ma non così come il Padre è. L'evangelista dice che è nel seno del Padre per indicarci niente altro se non la familiarità dell'Unigenito e la sua coeternità col Padre" [cit. da Catena aurea, op cit. pag. 343].

Il testo evangelico suggerisce per così dire che la dimora dell'Unigenito nel seno del Padre non è statica. Esso connota come un movimento eterno dell'Unigenito verso il Padre, dal quale Egli riceve tutto: il Vangelo in questo mirabile testo ci descrive l'Unigenito nell'atto eterno di ricevere dal Padre Se stesso, la vita divina.

Alla fine della sua vita terrena, Gesù ha pregato il Padre nel modo seguente: "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io" [Gv.17,23a]. Notiamo come, secondo i testi evangelici, nel corso della sua vita terrena mai Gesù si era rivolto al Padre con questa parola: "voglio". Egli lo ringraziava, lo benediceva, lo supplicava. Ma alla fine della sua vita, nel momento di compiere il supremo sacrificio, Gesù esprime con la massima forza possibile il suo desiderio supremo: che i discepoli siano con Lui, nel luogo stesso dove Egli dimora. Che siano così nel seno del Padre: "è questo infatti lo scopo dei doni divini: che ci uniamo in quell'unità che è conforme all'unità del Padre e del Figlio" [S. Tommaso d'A., Commento al Vangelo di San Giovanni/3, CN ed., Roma 1992, pag. 279].

Anche per noi, per ciascuno di noi Cristo ha pregato così; anche per questa santa Chiesa di Ferrara-Comacchio: perché essa, la sua Sposa, fosse dove Egli è, nel seno del Padre.

11. Come è possibile che l'uomo possa raggiungere questo luogo a cui è destinato? "A quelli che tendono verso di te, a quelli che anelano a te rispondi, ti prego: Rabbi, dove abiti? Tu rispondi subito, e dici: Io nel Padre, e il Padre in me. ... Il tuo luogo quindi è il Padre, e tu sei il luogo del Padre; ma non è tutto perché anche noi siamo il tuo luogo, e tu sei il nostro" [Guglielmo di St. Thierry, Opere/3, CN ed., Roma 1998, pag. 189-190].

Tutta l'economia della salvezza è la risposta a quella domanda sul destino dell'uomo. Ed è questo l'Avvenimento che abbiamo celebrato in modo straordinario durante l'Anno Santo: il compimento del destino dell'uomo. Non è inutile richiamare brevemente la storia di questo compimento nei suoi momenti fondamentali. Lo possiamo fare attraverso la parabola evangelica della pecora smarrita [cfr. Lc 15,4-7].

In quell'"una" che si perde è rappresentato ciascuno di noi. L'uomo si perde quando lascia colui che "ha cento pecore": quando rompe la sua appartenenza al pastore ed abbandona la sua santa città. Quando afferma se stesso negando ogni appartenenza. Ed il pastore che cosa fa? "va dietro a quella perduta, finché non la ritrova". Viene suggerito con queste parole il mistero dell'incarnazione del Verbo. Egli "va dietro" all'uomo: ne percorre la stessa via. E poiché gli uomini "hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe" [Eb.2,14]. "Finché non la ritrova": dove? Nella morte, poiché questa è la dimora definitiva di coloro che a ragione sono chiamati "mortal". E infatti il Verbo fatto carne è giunto fino alla morte, "per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo" [ib.]. Ritrovata la persona umana nella sua dimora di morte, "se la mette in spalla tutto contento, va a casa". Viene suggerito con queste parole il mistero della Risurrezione-Ascensione del Signore: la persona umana è in Cristo Risorto ed Asceso al cielo riportata a casa. "Dio" infatti "ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci

ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere in Cristo ... con Lui ci ha anche risuscitati e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù" [Ef.2,4-6].

Leggendo la commovente parabola riportataci dal Vangelo secondo Luca alla luce del Vangelo secondo Giovanni, possiamo capire il significato profondo delle parole: "se la mette in spalla e va a casa". In queste è suggerita tutta la storia della nostra salvezza. "Egli ... assume una forma che non gli appartiene [= va dietro a quella perduta], portando in se stesso tutto quanto me stesso con quello che mi appartiene [= se la mette in spalla], per consumare in se stesso il peggio ... perché io partecipi a ciò che appartiene a Lui, tramite questa unione [= e va a casa]" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 30,6; in Tutte le orazioni, ed. Bompiani, Milano 2000, pag. 725].

12. Vogliamo ora riflettere su come è possibile per noi oggi rimanere in Cristo ed essere con Lui ed in Lui "nel seno del Padre". Solo così noi renderemo profondamente operante in noi la grazia dell'Anno Santo.

"Che il Cristo abiti *per la fede* nei vostri cuori" scrive S. Paolo nella Lettera agli Efesini [3,17]: la dimora in Cristo e di Cristo in noi è posta in essere in primo luogo dalla fede. Carissimi fratelli e sorelle, vi prego di riflettere lungamente, profondamente, pacatamente su questo punto: è la fede che stabilisce originariamente la reciproca immanenza fra Gesù e i suoi discepoli.

Scrivendo ai cristiani di Corinto, l'apostolo afferma: "ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo" [1Cor 2,16b]. La fede è l'attitudine che consente al pensiero di Cristo di prendere possesso della mente dell'uomo: che introduce in questi il pensiero di Cristo. È la Verità stessa di Dio che diventa luce che illumina l'uomo.

La fede è in noi la luce divina che ci consente di capire noi stessi, gli altri, l'intero universo dell'essere creato e Dio stesso nella stessa luce divina, con uno sguardo divino. È precisamente a causa di questo che l'abitazione del discepolo in Cristo e di Cristo nel discepolo ha il suo inizio nella fede. Anche nella relazione fra le persone umane l'inizio della relazione medesima consiste nella reciproca conoscenza. L'uomo si apre alla presenza dell'altro in primo luogo attraverso la conoscenza reciproca in quanto è la conoscenza che fa essere in me l'altro come altro. Non solo, ma la priorità della fede per la nostra dimora in Cristo è comprensibile anche alla luce del modo con cui funziona, per così dire, il nostro spirito. Non è possibile decidere se non nella luce dell'intelligenza.

Leggendo attentamente la parola evangelica, comprendiamo meglio perché Cristo abita in noi e noi in Cristo mediante la fede.

In primo luogo Gesù ci dice che la conoscenza propria della fede deriva dall'accoglienza delle sue parole: "se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" [Gv.8,31]. Gesù dunque presuppone che colui che accoglie nella fede la sua parola, persevera in essa – dimora in essa – per lasciarsene impossessare pienamente.

In secondo luogo, ciò che è conosciuto dall'ascolto della parola di Gesù dimorando in essa, non è un oggetto distante da colui che conosce, che non lo riguarda; non è neppure qualcosa

di cui possa disporre. Al contrario: Colui che attraverso la sua parola si rivela, dispone sempre più profondamente di chi lo conosce. Ascoltando la sua voce, l'uomo entra in un rapporto di reciproca conoscenza con Cristo: un rapporto che ancora una volta si modella sulla conoscenza reciproca fra Cristo e il Padre [cfr. Gv.10,14-16]. La persona conosciuta, Cristo, trasforma il conoscente, conformandolo a se.

In terzo luogo e di conseguenza, la conoscenza che è la fede ci radica in Dio stesso perché ce ne rivela il Mistero: "Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna" [1Gv 5,20].

Carissimi fratelli e sorelle, per rimanere in Cristo è necessario dunque in primo luogo nutrire continuamente la nostra fede. Ed il cibo che la nutre e la fa crescere è la Parola di Dio. Non solo la Parola di Dio scritta, ma anche la Parola di Dio trasmessa, la grande Tradizione della Chiesa, ed il Magistero interprete autentico della Parola di Dio. Immergiamoci in questa corrente di vita; non abbandoniamo mai questo pascolo di vita eterna.

13. La dimora in Cristo e di Cristo in noi mediante la fede raggiunge la sua pienezza attraverso l'Eucarestia. "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" [Gv.6,56-57].

La parola di Gesù ci ha capite fino a che punto si è spinto il fatto che "ci ha preso sulle spalle e ci ha portato a casa": come l'Eucarestia esprime e realizza il significato intero dell'Incarnazione del Verbo. Il fatto che il termine "carne" nel quarto Vangelo sia usato in riferimento a Cristo solo parlando dell'Incarnazione del Verbo e dell'Eucarestia dimostra lo stretto legame fra questi due misteri.

I Padri della Chiesa hanno costantemente insegnato che il Figlio di Dio diventa figlio dell'uomo perché il figlio dell'uomo diventi Figlio di Dio [cfr. per es. S. Gregorio Nazianzeno in Orazione 1,5 "diveniamo dei a causa sua, dal momento che egli è diventato uomo a causa nostra" vedi op. cit. pag. 5]. E la liturgia natalizia parla di un "mirabile scambio". Questo scambio si compie per ciascuno di noi attraverso l'Eucarestia: è attraverso questo sacramento che la vita divina viene donata all'uomo. Il Figlio riceve la vita del Padre, così chi comunica al corpo e al sangue di Cristo riceve la vita dal Cristo. E come il Figlio è nel Padre, così il discepolo dimora in Cristo e Cristo nel discepolo e dunque nel seno del Padre. "Ricevere la vita da ..." e "dimorare in ..." si corrispondono perfettamente e si congiungono nell'Eucarestia.

Non posso esimermi dal sottoporre alla vostra lettura e meditazione una pagina di S. Ilario: "È indubitabile che "il Verbo si è fatto carne" e che noi con il cibo eucaristico riceviamo il Verbo fatto carne. Perciò come non si dovrebbe pensare che dimori in noi con la sua natura colui che, fatto uomo, assume la natura della nostra carne ormai inseparabile da lui, e unì la natura della propria carne con la natura divina nel sacramento che ci comunica la sua carne? In questo modo tutti siamo una cosa sola, perché il Padre è in Cristo, e Cristo è in noi. Dunque egli stesso è in noi per la sua carne e noi siamo in Lui, dal momento che ciò che noi siamo si trova in Dio" [Sulla Trinità VIII, 13; SCh 448, pag. 396-398].

L'insistenza con cui Gesù ci invita a ricevere il suo corpo ed il suo sangue sta però ad indicare che la reciproca dimora non si realizza una volta per sempre, ma deve essere continuamente custodita e nutrita. Di qui si comprende l'insistenza della Chiesa a ricevere nel modo dovuto con frequenza l'Eucarestia.

14. Ritornando ora al racconto della chiamata dei primi discepoli, dal quale ha avuto inizio la nostra riflessione, è necessario vedere come esso si conclude. Andrea, uno dei due, non poté tenere per sé quanto aveva sperimentato vivendo e dimorando con Cristo: "egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo) e lo condusse da Gesù". In queste semplici parole è racchiuso tutto il mistero della missione del cristiano.

Andrea e l'altro discepolo hanno cercato [che cosa cercate?] ed hanno trovato. Chi? Il Salvatore dell'uomo; colui cioè che è la risposta piena a tutte le domande, a tutti i desideri del cuore e della mente. E non può tacere. Subito, la prima persona che incontra viene resa partecipe di quella scoperta, Andrea dice a Simone molto semplicemente: ho trovato il Cristo! Egli semplicemente narra quanto gli è capitato: "e lo condusse da Gesù". Andrea è stato così preso [Paolo dirà "afferrato": cfr. Fil 3,12] da non poter più tacere.

Ancora una volta il racconto diventa paradigmatico. Esso descrive interamente la missione cristiana. Per capire la quale è però necessario tener presente anche un'altra pagina del Vangelo.

L'ultima sera della sua vita Gesù per descrivere la reciproca immanenza fra Lui e i discepoli usa l'immagine della vite e dei tralci [cfr. Gv.15,1-16]. È la stessa vite che giunge ai tralci dalla vite, e i frutti sono della vite attraverso i tralci. Mediante il discepolo, mediante la missione cristiana, Cristo continua oggi la sua opera: far abitare l'uomo in Lui ["e lo condusse da Gesù"], nel seno del Padre. Poiché questa è la dimora cui ogni uomo è destinato; alla quale ogni uomo deve essere condotto.

III CON CRISTO VERSO L'UOMO

"ci ha resi ministri di una Nuova Alleanza" [2Cor 3,6]

15. Carissimi fratelli e sorelle, alla luce della grande esperienza che abbiamo vissuto durante l'Anno Santo; alla luce della richiesta che il Signore ci rivolge di dimorare in Lui, vorrei ora dare alcuni orientamenti fondamentali per il nostro cammino post-giubilare, per un rinnovato slancio missionario della nostra Chiesa. La pericope evangelica che abbiamo meditato nel capitolo precedente offre per così dire il quadro fondamentale, paradigmatico del nostro programma. Non si tratta di un programma nuovo. "Il programma c'è già; è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere con Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste" [NMI 29,3]. Dimorare in Cristo per portare frutti di redenzione dell'uomo.

16. Andrea parlò subito alla prima persona che incontrò, perché era rimasto conquistato e trasformato dall'esperienza vissuta. Carissimi fratelli e sorelle, questo è il vero punto di partenza, fondamento e radice di tutto il cammino post-giubilare: l'esperienza vera,

personale di una comunione con Cristo vivente oggi nella sua Chiesa. È la sua presenza nella nostra vita che ci salva, non il suo ricordo. È la sua presenza che invade tutta la nostra esistenza, la sostanza della nostra fede cristiana; la sua presenza: non in primo luogo un insegnamento da imparare e/o una morale da osservare. "Tutta la dottrina dogmatica della Chiesa, anche quando si esprime attraverso i suoi concetti e proposizioni le più astratte, non è altra cosa che l'esplicitazione della conoscenza concreta e personale che gli Apostoli hanno avuto dell'uomo Gesù e che hanno trasmesso come hanno potuto ai loro discepoli" [P. Rousselot, Petite théorie de développement du dogme, in RSR 53 (1965), pag. 364-365]. Le parole che S. Bernardo mette sulla bocca di Maria al momento dell'Annunciazione esprimono alla perfezione questa esigenza, questo desiderio originario di "essere – con – il Signore", di "incontrare il Signore", di "dimorare col Signore", che ci definisce come cristiani: "il Verbo, che in principio era presso Dio, si faccia carne della mia carne secondo la tua parola; io invoco che in me si faccia non la parola parlata che passa, perché fatta di aria, ma sia concepito il Verbo che rimane, il Verbo rivestito di carne, non di aria; il Verbo che io possa non solo udire con l'orecchio, ma vedere con gli occhi, toccare con le mani, portare sulle spalle. Non la parola scritta e muta, ma la Parola incarnata e viva, stampata non in mute figure e tracciata su una pergamena senz'anima, ma impressa vivente ... per opera dello Spirito Santo" [Super missus est homilia 4,11; in Sermoni per le feste della Madonna, ed. Paoline, Milano 1990, pag. 114].

A tutti i responsabili dell'educazione cristiana, in primo luogo sacerdoti, genitori e catechisti raccomando di non perdere mai di vista questo che è il centro della proposta cristiana. "Lo condusse a Gesù": si educa a vivere con una Realtà che è la presenza di una Persona. Educare alla fede è educare ad un incontro, alla luce del quale interpretare e vivere ogni momento della vita.

17. Quest'esperienza non è facile oggi, anche se di essa l'uomo sente soprattutto bisogno; né è facile l'educazione ad essa. A causa anche di una cultura della menzogna sull'uomo, secondo la quale l'uomo è un individuo condannato alla prigione di una solitudine, dalla quale esce solo per il fortuito miracolo del convergere di egoismi opposti. E così al bisogno di un incontro si è creduto di poter sostituire delle regole. Che è come voler indicare la via senza conoscere la meta.

Anche per questa situazione culturale in cui viviamo è bene che richiamiamo brevemente alcune fondamentali indicazioni con cui la Chiesa da sempre ci ha "condotti a Gesù", come Andrea ha fatto con Pietro. Esse costituiscono quindi delle vere e proprie priorità pastorali per la nostra Chiesa nel suo cammino post-giubilare.

18. Andrea ha condotto Simone a Gesù parlandogli di Lui. L'apostolo Paolo insegna che Dio rende gli apostoli partecipi del suo trionfo in quanto per mezzo loro si diffonde nel mondo il profumo della conoscenza di Cristo [cfr. 2Cor 2,14]. La comunicazione delle fede, il narrare quanto è accaduto, narrare cioè Gesù Cristo è la prima ed imprescindibile via per condurre l'uomo a dimorare con Cristo. "Io vi ho trasmesso..." scrive S. Paolo parlando del suo ministero apostolico "quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture" [1Cor 15,3-4].

Due sono i ministri della parola che salva: chi ha ricevuto il sacramento dell'Ordine [vescovo-sacerdoti-diaconi] e chi ha ricevuto il sacramento del Matrimonio, per i propri figli [cfr. Concilio Vaticano II, Cost. dogm. Lumen gentium 35,3]. Mi si consenta di rivolgermi in primo luogo a questi ministri della parola.

Noi amministratori dei misteri di Dio dobbiamo chiederci seriamente se Cristo e la sua opera di salvezza è veramente il tema centrale e costante della nostra predicazione; se "con sincerità e come mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo" [2Cor 2,17]. È necessario che il Kerigma risuoni chiaramente ed esplicitamente nella nostra predicazione. Non possiamo dare per scontato nulla in un popolo che sta perdendo la conoscenza anche dell'alfabeto cristiano.

La prima testimonianza cristiana, la prima narrazione dell'Avvenimento si compie nella famiglia cristiana. Ho affrontato varie volte questo tema. Posso in questo contesto farlo assai brevemente, rivolgendomi agli sposi che vivono cristianamente il loro matrimonio.

La Chiesa genera la nuova persona umana in Cristo attraverso di voi, carissimi sposi cristiani. Voi la introducete all'incontro col Signore; certamente attraverso gesti semplici ed espliciti, quali la preghiera fatta assieme, ma anche e soprattutto cercando di permeare la vostra giornata, la vostra casa della presenza concreta del Mistero, della presenza di Cristo. Oh quanto è sacra la casa degli sposi cristiani, vera dimora di Cristo! In essa la nuova persona umana generata dal vostro amore impara veramente Gesù Cristo.

È assai opportuno che, anche a causa delle difficoltà che oggi i genitori cristiani incontrano nell'esercizio del loro ministero educativo, si uniscano in associazioni, abbiano momenti di incontro. È per questo che nella nostra Chiesa è nata da poco l'Associazione dei genitori "Luigi e Zelia Martin", di cui raccomando la diffusione. E a partire dal prossimo anno 2002 nella domenica della SS. Trinità si terrà sempre l'incontro diocesano delle famiglie. Ogni parrocchia, ogni associazione e movimento deve fare propria questa iniziativa, evitando qualsiasi coincidenza.

19. Sia i sacerdoti, sia i genitori sono aiutati nel loro grande compito dai catechisti e dalla scuola cattolica.

Voglio ancora una volta esprimere la mia immensa gratitudine e stima per tutti i vostri catechisti e per l'Ufficio catechistico Diocesano che li orienta e li sostiene. È necessario che la catechesi trasmetta in primo luogo la fede della Chiesa nella persona e nell'opera di Gesù Cristo, insegnando fin dai primi anni di catechesi quello che sopra ho chiamato l'alfabeto del cristianesimo. I temi centrali della catechesi cristiana non sono la pace, la solidarietà, il rispetto per il creato. Sono Gesù Cristo, la sua morte e risurrezione per la nostra salvezza. Quando S. Paolo vuole contrapporre l'esistenza cristiana a quella pagana, richiama i fedeli al fatto che avevano imparato a conoscere Cristo, che in Lui erano stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù [cfr. Ef.4,20].

L'altro grande aiuto viene ai genitori cristiani dalla scuola cattolica. La nostra Chiesa deve ringraziare il Signore per il dono fattale di una vasta rete di scuole materne, e di alcune scuole di grado elementare e medio. E ringraziare le congregazioni religiose femminili e tutte le persone che con grande passione e sacrifici notevoli vi lavorano a vario titolo. La

scuola della Chiesa mira all'educazione cristiana della persona: ad introdurre cioè la persona umana nella realtà dando della stessa realtà, presa nella sua interezza, l'interpretazione nella luce di Cristo. Non si tratta di un'interpretazione avventizia od opzionale: una fra le tante opinabili. È l'unica interamente vera, dal momento che, come insegna la S. Scrittura, tutte le cose sono state create per mezzo di Cristo e tutta la realtà in Lui sussiste [cfr. Col 1,16.17]. Poiché l'educatore cristiano possiede la chiave di volta dell'interpretazione di tutta la realtà, egli non ne lascia cadere nessun frammento: è aperto a tutto. È cattolico.

Raccomando quindi ai genitori cristiani quando si tratta di scegliere la scuola per i propri figli, di considerare molto attentamente la scelta della scuola cattolica.

20. Ma ciò che ci conduce a Cristo, che ci fa stare con Lui e dimorare con Lui è soprattutto la preghiera. "Nella preghiera si sviluppa quel dialogo con Cristo che ci rende suoi intimi: rimanete in me e io in voi [Gv.15,4]. Questa reciprocità è la sostanza stessa, l'anima della vita cristiana ed è condizione di ogni autentica vita pastorale. Realizzata in noi dallo Spirito Santo, essa ci apre, attraverso Cristo in Cristo, alla contemplazione del volto del Padre" [NMI 32].

Carissimi fratelli e sorelle, le nostre comunità cristiane devono essere in primo luogo scuole di preghiera, luoghi dove Cristo risponde alla nostra domanda di imparare a pregare. Dobbiamo chiederci seriamente se nelle nostre comunità si insegna ancora e si impara a pregare. Sto parlando dello stare con Cristo, ed in Lui e con Lui col Padre guidati dallo Spirito Santo. Dimorare con Cristo come fecero Andrea e Giovanni vuol dire in primo luogo rimanere nella preghiera. Una male intesa attuazione della Riforma liturgica sapientemente voluta dal Concilio Vaticano II, ha indotto molti a pensare stoltamente che la preghiera personale è inutile. In realtà senza di essa, anche la preghiera liturgica viene svuotata del suo significato vero e diventa inesorabilmente chiasso inconcludente e noioso.

Considero uno dei doni più grandi fatti dal Signore alla nostra Chiesa la presenza nella nostra città di tre monasteri di claustrali. A queste sorelle chiedo nel Signore, nel rispetto assoluto del loro carisma e quindi della loro Regola, di essere disponibili a chi chiede loro di essere educato alla preghiera. È questo il servizio più prezioso che possono farci.

L'iniziativa della "scuola di preghiera" che il nostro Seminario organizza in Avvento e Quaresima, soprattutto per i giovani, deve proseguire. So quanto è apprezzata da chi vi partecipa e quanti frutti sta portando.

21. Ma voglio soprattutto richiamare la vostra attenzione sulla celebrazione dell'Eucarestia, specialmente quella festiva. Essa è il principio e il fondamento di tutta la nostra vita. Infatti quando Cristo conduce il suo discepolo "alla mensa e gli dà in cibo il proprio corpo, lo trasforma interamente e lo muta nella propria sostanza. Il fango non è più fango: avendo ricevuto la forma regale, diventa il corpo stesso del re; e di questo nulla si può pensare di più beato... Infatti alla mensa è legata la promessa di far abitare noi nel Cristo e il Cristo in noi" [N. Cabasilas, La vita in Cristo, CN ed. Roma 1994, pag. 185].

È necessario che ci interroghiamo molto seriamente sulla qualità delle nostre celebrazioni eucaristiche: i frutti dell'Anno Santo dipendono in larga misura da essa. L'Ufficio Liturgico Diocesano e la Commissione Liturgica saranno nei prossimi mesi incaricati ad aiutarci in

questo serio e grave esame di coscienza. Sono convinto sempre più che la principale causa della crisi di fede in cui versa il popolo cristiano sia il modo con cui è stata applicata la riforma liturgica voluta dal Vaticano secondo. Uomini prudenti, santi e dotti convergono sempre più in questa diagnosi, ponendo così un problema centrale per la comunità del dopo Giubileo.

Anche noi dobbiamo chiederci: la nostra celebrazione dell'Eucarestia è teologicamente corretta, umanamente bella, spiritualmente edificante? Ma prima di aiutarvi a rispondere alle tre domande fondamentali del nostro esame di coscienza, dobbiamo premettere una riflessione semplice ma di notevole importanza.

Esiste una disciplina sacramentale. "Il soggetto che compie l'azione liturgica della preghiera, non è il semplice totale di tutti i singoli partecipanti della stessa fede. È l'insieme dei fedeli, ma in quanto la loro unità ha un valore autonomo, prescindendo dalla quantità dei fedeli che la formano: la Chiesa" [R. Guardini, Uno sguardo cristiano sul mondo, ed. Messaggero, Padova 1988, pag. 233-234]. L'osservanza della disciplina sacramentale è una essenziale espressione della dimensione ecclesiale della liturgia. Nella preghiera privata possiamo dare liberamente spazio alla soggettiva esperienza di fede; nella preghiera liturgica, no.

Ma in particolare vorrei attirare la vostra attenzione sul modo con cui molti fedeli ricevono l'Eucarestia sulle mani: esso denota non raramente un'assenza totale di rispetto. Chiedo ai sacerdoti di fare almeno due volte all'anno una spiegazione al riguardo, perché non sia costretto a proibire di ricevere l'Eucarestia nelle mani.

Ai sacerdoti poi chiedo di attenersi fedelmente al Can. 905 per il numero delle celebrazioni eucaristiche quotidiane. È assolutamente proibito, senza una facoltà speciale, celebrare quattro volte nello stesso giorno di precetto: non ci sono mai ragioni per farlo di propria iniziativa.

Ma ritorniamo ora all'esame di coscienza sulla nostra celebrazione dell'Eucarestia.

È teologicamente corretta? Esiste una dottrina della Chiesa sull'Eucarestia che ogni nostra celebrazione deve chiaramente esprimere. La chiave di volta di quella dottrina è costituita dall'affermazione di fede che l'Eucarestia è il sacramento del sacrificio di Cristo offerto al Padre e dona Se stesso in cibo sotto le speci del pane e del vino. "Dobbiamo dunque considerare l'Eucarestia come azione di grazie e lode al Padre, come memoriale del sacrificio di Cristo e del suo Corpo, come presenza di Cristo in virtù della potenza della sua Parola e del suo Spirito" [Catechismo della Chiesa Cattolica 1358]. Nelle nostre celebrazioni risulta chiaro, evidente che il centro è il sacrificio di Cristo, atto supremo di tutta la creazione? Risulta chiaro ed evidente dalla grande atmosfera di adorazione, di pace e raccoglimento?

È umanamente bella? La bellezza delle nostre celebrazioni non è un dettaglio secondario. È la qualità intrinseca di ogni celebrazione: questa infatti esprime lo splendore di un atto cui "e cielo e terra han posto mano". Sono belle le nostre celebrazioni per la gravità e dignità dei nostri gesti? Per la bellezza dei canti e della musica? per la proprietà dei mezzi

[paramenti, vasi sacri] usati? Essendo l'atto più grande che sia dato all'uomo di compiere tutto in esso deve essere perfetto.

È spiritualmente edificante? L'edificazione spirituale è opera della carità che viene infusa dallo Spirito Santo nei cuori dei partecipanti all'Eucarestia. Ma questa edificazione, che è la grazia propria e specifica del sacramento, deve essere favorita. Una celebrazione è spiritualmente edificante quando non è "volgare" nei linguaggi usati: esiste una lingua liturgica che non è, non deve essere la nostra lingua quotidiana; quando chi vi partecipa si sente come "elevato" dentro alla Realtà di un Mistero spesso appannato ai nostri occhi, ipnotizzati come sono dalla realtà sensibile. Né si dica che questo aliena l'uomo. È vero esattamente il contrario. La persona che ha celebrato bene l'Eucarestia ne esce con un nuovo gusto di vivere perché della vita ha percepito l'intima verità e bontà.

Non posso esimermi per concludere questo punto dal sottoporre alla vostra lettura e meditazione un testo che mostra l'intima bellezza della celebrazione eucaristica e la sua forza edificante: "In tutti questi riti [il sacerdote] descrive sensibilmente, portando sotto i nostri occhi, Gesù il Cristo, la nostra vita intelligibile nascosta in una immagine, che si è fatto uomo come uno di noi per amore degli uomini, prendendo una perfetta ed inconfusa natura umana come la nostra, e uscendo dal mistero della sua divinità ... Con questa benefica operazione in favore dell'uomo ha chiamato il genere umano a partecipare a lui e ai suoi beni personali" [Dionigi Areopagita, Tutte le opere, ed. Rusconi, Milano 1981, pag. 191-192].

Carissimi fratelli e sorelle, la nostra celebrazione soprattutto festiva dell'Eucarestia deve diventare sempre più il centro della nostra Chiesa, della nostra vita.

IV

L'UOMO CHE TROVIAMO

"Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse "dove sei?"" [Gn.3,9]

22. La nostra celebrazione del Giubileo ha voluto avere una dimensione essenzialmente missionaria [cfr. NAC 20]. Il nostro cammino post-giubilare è precisamente definito da questa dimensione. In che cosa essa consiste?

La persona umana, ogni persona umana è stata pensata e voluta, creata in Cristo (cfr. Ef.1,3-5). Cristo è il luogo originario dell'uomo, la patria della sua identità.

La prima parola che il Creatore rivolge all'uomo subito dopo il peccato è quindi la domanda sul luogo dove si era posto: "dove sei?". L'uomo col peccato abbandona la patria della sua identità, nega la verità della sua origine e va in un paese straniero: nella regione della dissomiglianza da Cristo [cfr. S. Agostino, Confessioni XII, VII 7; ed. Mondadori, Milano 1997, vol. V, pag. 13].

Ed Andrea, l'archetipo del vero discepolo, che cosa fa? "lo condusse a Gesù" perché abitasse con Lui, dimorasse in Lui.

Alla luce della parola di Dio, questi dunque sono i tre momenti costitutivi del cammino missionario post-giubilare della nostra Chiesa. Di questo cammino voglio ora solo indicare

alcune priorità, chiedendo soprattutto ai Movimenti ecclesiali di approfondire questa dimensione post-giubilare. Essi infatti hanno nella Chiesa questo carisma in modo singolare [cfr. la mia relazione tenuta al *Seminario internazionale di studio* organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici a Roma 17-06-99; in Bollettino Ecclesiastico, nuova serie, XIII – N. 1/2, pag. 261-264].

23. L'uscita dell'uomo dalla patria della sua identità ha assunto oggi una configurazione precisa, che la nostra Chiesa deve conoscere se, come Andrea, vuole condurre l'uomo a Gesù. Lasciamoci guidare dalla parola di Dio.

Nella S. Scrittura si parla almeno tre volte del "principio". All'inizio del sacro Libro: "In principio Dio creò il cielo e la terra" [Gn.1,1]. Esiste poi una pagina stupenda del Libro dei Proverbi, dove si dice [è la Sapienza che parla]: "Il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d'allora. Dall'eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra" [8,22-23]. Il quarto vangelo inizia poi nel modo seguente: "In principio era il Verbo".

Dal confronto di questi tre testi noi giungiamo ad una conclusione: tutto ciò che esiste possiede una sua intrinseca intelligibilità essendo stato misurato sul Verbo che è la Sapienza. Ora ciò che costituisce l'originalità dell'uomo è che di questa Sapienza egli è partecipe. La partecipazione alla luce divina del Verbo si chiama ragione. L'uomo è radicato nella sua dimora, nella patria della sua identità attraverso la sua ragione. Non c'è nell'uomo qualcosa di più prezioso della sua ragione.

L'uomo che esce da Cristo è l'uomo che abdica alla sua ragione: all'uso della sua ragione. L'alienazione dell'uomo da se stesso oggi si rivela in primo luogo nella crisi di ragionevolezza e quindi di verità: la rassegnazione a vivere giudicando la passione per l'uso della propria ragione e per la verità una passione inutile. Quanti di voi, sacerdoti, catechisti, insegnanti mi avete detto che i nostri ragazzi e giovani non sanno più far uso della ragione!

La prima esigenza missionaria è condurre l'uomo a Gesù attraverso il recupero della ragionevolezza: la fede non è emozione! In ordine al culto che dobbiamo a Dio non è indifferente ciò che pensiamo di Lui; non tutto è questione di opinione. La grande evangelizzazione del mondo pagano occidentale fatta ad iniziare dagli Apologisti, dopo l'età apostolica, è nata tutta da questa certezza: la religione cristiana poteva/doveva essere accolta perché semplicemente è la religione vera. Su un grande quotidiano italiano, un credente scriveva recentemente: "Quando San Paolo, obbedendo a un avvertimento ricevuto in sogno, s'imbarcò a Troade, nell'anno 49 dell'era cristiana e arrivò a Filippi, rivoluzionò il corso della storia e segnò l'inizio di una nuova era nella storia del mondo e, soprattutto, dell'Occidente. In un mondo statico, introdusse un fenomeno storico totalmente nuovo, mai visto prima e assolutamente sconosciuto: la missione, ovvero l'idea che una proposta, una risposta fosse adeguata ai destini di ogni uomo sotto qualsiasi cielo, condizione e latitudine si trovassero" Questa proposta è universalmente proponibile, perché è vera. Se si toglie alla proposta cristiana questa dimensione veritativa, essa diventa inevitabilmente un'opinione accolta emotivamente.

Mi rivolgo in primo luogo agli insegnanti di religione. Conosco le difficoltà del vostro lavoro; so con quanta competenza e passione lo fate. Il vostro lavoro non è catechesi. A voi è chiesto, in modo particolare, di mostrare la ragionevolezza della fede cristiana.

Ed anche a chi ha responsabilità educative nei confronti dei giovani chiedo di aiutarli molto accuratamente non a sentire la fede, non solo a praticarla, ma prima di tutto a pensarla.

24. Partendo ancora una volta dalle insondabili pagine della Genesi, noi vediamo che la persona umana è "nel suo principio" uomo-donna. Quest'unità duale [la stessa natura in due forme diverse] pensata in Cristo trova in Cristo la sua definitiva realizzazione [cfr. Ef.5,30-31].

L'uomo che esce da Cristo è l'uomo che distrugge quest'unità duale o nel senso della negazione della dualità [= nobilitazione della omosessualità] o nel senso della negazione dell'unità [= nobilitazione dell'individualismo]. La crisi del matrimonio e della famiglia, una crisi senza precedenti nella sua gravità, è l'altro fondamentale segno che l'uomo sta abbandonando la verità del suo principio.

L'altra grande esigenza missionaria della nostra Chiesa post-giubilare deve quindi essere l'evangelizzazione del matrimonio e della famiglia. Grazie a Dio, già molto si sta facendo: ringrazio sacerdoti, laici, sposati e non che stanno lavorando in questo campo. Ringrazio per il lavoro svolto la Commissione diocesana e l'Ufficio della famiglia. Non è questo il luogo per prolungarmi ulteriormente. Ho già parlato di questo molte volte e in vari luoghi. È sufficiente in questa Lettera dire ancora una volta che questa è una priorità pastorale.

25. L'unità duale di cui ho parlato è il simbolo reale della vocazione della persona umana alla comunione interpersonale. È una grande sfida che viene lanciata alla nostra comunità cristiana: la ricostruzione di un sociale umano vero, capace di vincere l'individualismo sempre più invasivo. È in questo contesto che si pone la testimonianza e l'impegno del discepolo, che dimora in Cristo, nell'ambito sociale e politico nel senso alto del termine. È la terza grande esigenza missionaria della nostra Chiesa post-giubilare: evangelizzare la socialità umana per reintegrarla nella sua verità.

Ciò esige in primo luogo un grande impegno culturale e di seria preparazione nei fedeli laici. Uno strumento dovrà essere la scuola di formazione sociale che ha ripreso a funzionare.

26. Non vorrei che quanto detto sopra facesse dimenticare anche per un solo momento l'importanza primordiale della parrocchia. Essa rimane il luogo fondamentale in cui Cristo chiama l'uomo a vivere nel suo Corpo che è la Chiesa; il punto di tangenza e di ingresso del Mistero che ci salva dentro la vita umana nei suoi momenti fondamentali. Una Chiesa particolare che dimenticasse questo posto centrale della parrocchia sarebbe continuamente insidiata dal rischio di evadere dalla storia degli uomini, di collocarsi fuori della logica dell'Incarnazione.

Mi rivolgo in questo momento ai nostri parroci, pensando con profonda ammirazione al loro impegno quotidiano, spesso nascosto e noto solo al Signore: siate benedetti nella vostra

preziosa fatica discreta, tenace e spesso irrorata da lacrime e sofferenze che vi uniscono in modo speciale al Redentore. Le Visite pastorali che sto facendo mi hanno fatto conoscere ancor più il ministero di questi veri eroi che lavorano ogni giorno esposti al rischio della stanchezza e dello scoraggiamento. Consentitemi che io ponga questa Lettera in primo luogo nelle vostre mani.

27. A tutti, ai sacerdoti e ai diaconi, ai religiosi e alle religiose, agli sposi e ai genitori, ai nostri giovani soprattutto, dico con le parole di un grande poeta cristiano della Chiesa dei Padri, Romano il Melode [490 ca-555/562]: "Affermate alla presenza dell'intero popolo ciò che avete visto e udito. O discepoli, non nascondete la lucerna sotto il moggio. Ciò che dite nelle tenebre, proclamatelo all'aperto. Uscite dunque con coraggio. Non vi tenete al riparo e ostentate coraggio. Parlate ad alta voce, mentre le porte sono chiuse. Gridate: "abbiamo veduto il Creatore". L'evento sia chiaro a tutti e lo apprenda il creato, i mortali sappiamo gridare al Risorto: "Signore sei tu, e nostro Dio" [Inno "Il dubbio di Tommaso" 5, in Inni, ed. Paoline, Roma 1981, pag. 453].

Conclusion

Carissimi fratelli e sorelle, la celebrazione del Grande Giubileo ci ha fatto vivere un incontro straordinario con Cristo. Ora siamo entrati con Lui nel nuovo millennio: seguiamo la sua via con coraggio per giungere in Lui ad ogni uomo, a tutto l'uomo. "Questa strada, lungo la quale Egli stesso si mostra a noi, Lui che è la salvezza di Dio, non è priva di bellezza e dignità, anzi è così splendente che la sua luce riempie tutto il mondo" [S. Bernardo, Discorso per il primo di Novembre 2, Opera Omnia V, Edd. Cistercienses, Romae 1968, pag. 305].

Abbiamo affidato a Maria la nostra Chiesa perché l'accompagnasse nel nuovo millennio: sia essa la stella che ci orienti continuamente.

Ferrara, dal Palazzo Arcivescovile
3 luglio 2001
Festa di S. Tommaso Apostolo

7 luglio 2001 - Omelia per la Quattordicesima Domenica per Annum

XIV DOMENICA PER ANNUM

Volano – Ferrara – Mottatonda

8 luglio 2001

1. "Il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé". Carissimi fratelli e sorelle attraverso l'invio dei settantadue discepoli il Signore anticipa già durante la sua vita terrena e prefigura il miracolo della missione cristiana. Perché "miracolo"? che cosa

è la "missione cristiana"? La missione cristiana consiste nel fatto che uomini e donne sono chiamati a cooperare con Cristo stesso nel compimento della sua opera di salvezza. Questa cooperazione è un avvenimento che non può non suscitare in ciascuno di noi un immenso stupore, sia perché dimostra più di ogni altro la condiscendenza di Dio verso l'uomo sia perché dimostra l'elevazione dell'uomo ad un'opera divina. L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto dice: "siano rese grazie e Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero" [2Cor 2,14].

Il missionario in primo luogo fa accadere dentro alla vita, alla storia degli uomini lo stesso avvenimento di salvezza compiuto da Cristo. La pagina del Vangelo lo descrive positivamente come "pace" [in qualunque casa entriate, prima dicte: pace a questa casa], e negativamente come liberazione dal potere di Satana che retrocede là dove giunge il messaggio cristiano [Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome]. Il dono della pace deve qui essere inteso, come ci insegna il profeta nella prima lettura, nel senso di pienezza di quei beni che compiono ogni nostro desiderio buono. La liberazione dal Satana come dono della vera libertà, della capacità di compiere ciò che è giusto e bene.

Di che cosa dispone il missionario per compiere quest'opera? Di niente se non della partecipazione al potere stesso di Gesù. Di niente: "non portate borsa, né bisaccia, né sandali". Ma ciò che fa gioire il missionario, ciò che gli procura nel cuore l'intima sicurezza è che egli sta compiendo un'opera divina: "i vostri nomi sono scritti nei cieli". È la promessa di Gesù: "nulla vi potrà danneggiare".

Carissimi fratelli e sorelle, ciò che durante la vita di Gesù viene semplicemente prefigurato ed anticipato per qualche tempo, dopo la sua Risurrezione e il dono dello Spirito Santo accade in maniera stabile dentro la storia umana: viene continuamente annunciato: "sappiate ... che il regno di Dio è vicino"; sappiate che Cristo è vostro unico salvatore.

2. Se noi leggiamo attentamente gli Atti degli Apostoli, se abbiamo una qualche conoscenza della storia della Chiesa, noi vediamo che la missione si realizza a molteplici livelli. "C'è, innanzitutto, il gruppo dei Dodici che, come un unico corpo guidato da Pietro, proclama la buona novella. C'è, poi, la comunità dei credenti che, col suo modo di vivere e di operare, rende testimonianza al Signore e converte i pagani (cf. At 2,46-47). Ci sono, ancora, gli inviati speciali, destinati ad annunciare l'evangelo. Così la comunità cristiana di Antiochia invia i suoi membri in missione: dopo aver digiunato, pregato e celebrato l'Eucarestia, essa avverte che lo Spirito ha scelto Paolo e Barnaba per essere inviati (cf. At 13,1-4). Alle sue origini, dunque, la missione è vista come un impegno comunitario e una responsabilità della Chiesa locale, che ha bisogno appunto di "missionari" per spingersi verso nuove frontiere. Accanto a quelli inviati ce n'erano altri che testimoniavano spontaneamente la novità che aveva trasformato la loro vita e collegavano poi le comunità in formazione alla Chiesa apostolica" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptoris missio, 27.1; EE 8/1101].

[Volano] Tutto questo pone oggi a noi l'invito a riflettere se veramente siamo oggi capaci, noi cristiani, di essere veri missionari: testimoni della nostra fede.

Un male inteso senso di tolleranza ci fa pensare che sia mancanza di rispetto verso gli altri il dire apertamente la nostra fede. Un male inteso senso di democrazia ci fa pensare che il

cristiano deve entrare nella vita associata mettendo fra parentesi la sua fede. In una parola: la fede è ridotta ad un "affare privato". Esistono perfino genitori che pur ritenendosi credenti, non intendono dare una educazione esplicitamente cristiana, ritenendola lesiva della libertà e dicendo: quando saranno maturi, sceglieranno.

Il risultato di questa posizioni è stato un processo di secolarizzazione senza precedenti che ha devastato non solo la fede, ma anche l'umanità di ogni uomo.

Il nostro tempo esige dunque un rinnovato impulso della testimonianza cristiana pubblica. Lo esige il pericolo stesso in cui oggi versa l'uomo. "Chi si vergognerà di me davanti agli uomini" dice il Signore "io mi vergognerò di lui davanti al Padre mio".

[Ferrara: S. Famiglia]. Ma voi avete voluto essere presenti come cristiani dentro ad un ambito fondamentale della vita umana: l'ambito del lavoro. Nonostante i profondi cambiamenti intercorsi nel mondo del lavoro in questi ultimi decenni, la vostra presenza e la modalità sindacale che essa assume non ha perduto la sua ragione d'essere. Anzi, è divenuta più urgente. In un'economia nella quale il lavoro dell'uomo tende ad essere sempre più marginalizzato, e quindi la persona ritenuta come in funzione del sistema economico come tale. La vostra presenza testimonia quel primato della persona che è parte costitutiva del messaggio evangelico. In questo e per questo voi siete i missionari inviati in ogni città e luogo dove vive l'uomo.

[Mottatonda] Ma noi oggi vogliamo ricordare la ven. Flora e ringraziare il Signore di avercela donata, in quanto essa è stata testimone, missionaria di Cristo e del suo Regno. Penso in particolare a due ambiti soprattutto: l'ambito della promozione della donna, l'ambito dell'educazione. Durante il Grande Giubileo da poco concluso abbiamo spesso meditato su questi due grandi temi della missione cristiana.

Li affidiamo oggi a Flora perché ci ottenga colla sua intercessione il coraggio apostolico e la libertà evangelica di rendere presente in ogni ambiente di vita il Vangelo della pace e della vera carità.

11 luglio 2001 - Omelia per la festa di San Benedetto - Monte Oliveto

FESTA DI SAN BENEDETTO

Monte Oliveto 11 luglio 2001

1. *"Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti ... troverai la scienza di Dio perché il Signore dà la Sapienza"*. Carissimi fratelli, la parola di Dio che illumina la celebrazione odierna dei divini misteri inizia con un invito ad accogliere le parole del Signore e a custodire i suoi precetti. Come non ricordare subito l'inizio della Regola di S. Benedetto? *"ascolta, o figlio, i precetti del Maestro ed inclina l'orecchio del tuo cuore"*. Benedetto introduce subito chi si affida alla sua guida dentro al nucleo essenziale della vita cristiana: l'incontro dell'uomo con Dio, dovuto e reso possibile

dall'iniziativa di Dio di volgersi all'uomo. La parola di Dio inizia rivolgendosi oggi a ciascuno di noi chiamandoci: "figlio mio!"; Benedetto inizia il suo insegnamento rivolgendosi al monaco nel modo seguente: "ascolta, o figlio". Non c'è parola più grande nella Regola, perché non c'è una parola più grande in tutto il Vangelo. La vita cristiana infatti non è niente altro se non la partecipazione alla filialità del Verbo: figli nel Figlio.

Ma ciò che la parola di Dio e quindi la parola di Benedetto sottolinea in questa partecipazione è la dimensione dell'ascolto: "se tu accoglierai le mie parole", "ascolta, o figlio, i precetti del Maestro". La dimensione dell'ascolto richiama l'attitudine dell'attenzione, della docilità, dell'obbedienza: un rapporto di dipendenza come del discepolo nei confronti del Maestro. La vita cristiana diventa una scuola dove l'uomo – come già aveva insegnato S. Ireneo – ha sempre da imparare perché Dio ha sempre da insegnare: "constituenda est ergo nobis schola dominice servitii [dobbiamo dunque istituire una scuola di servizio divino]". È la grande visione del monastero: "*il monastero è una scuola alla quale si va tutti i giorni: il Maestro è Lui e noi siamo suoi discepoli. È questo che distingue, secondo il Vangelo di S. Giovanni, la vita cristiana, dopo che Gesù ha donato il suo Spirito: et erunt omnes docibiles Dei, tutti saranno istruiti da Dio*" [D. Barsotti, "ascolta, o figlio...", Fondazione Barsotti, Bologna 1998, pag. 14-15].

Questa visione della vita cristiana e quindi della vita monastica comporta un riferimento costante al Signore, una vita crisocentrica. Il crisocentrismo è l'anima, mi sembra, di tutta la vita benedettina: il monaco non deve avere nulla di più caro di Cristo (cfr. cap. 5); "*nulla antepngano a Cristo il quale ci conduce insieme alla vita eterna*" (cap. 72).

Quale è il risultato di questa fedele frequenza alla scuola di servizio divino? "*troverai la scienza di Dio perché il Signore dà la sapienza*". La scienza di Dio: è il risultato più prezioso! L'uomo ha in primo luogo bisogno di verità: di sapere la verità su se stesso, sul mondo, sull'intero universo dell'essere e soprattutto su Dio. Ma questa conoscenza può essere raggiunta solo se diventiamo partecipi della stessa sapienza divina: in lumine tuo videbimus lumen, come dice il Salmo. Non abbandonate mai la scuola di servizio divino, e la sapienza entrerà nel vostro cuore e la scienza delizierà il vostro animo.

2. "*Chi è più grande fra voi diventi come il più piccolo e chi governa, come chi serve*". La "scienza di Dio" genera la "scienza dell'uomo" e la "schola dominici servitii" produce la "schola humani servitii". È la seconda grande lezione che Benedetto ha donato e continua a donare: la costruzione di vere comunità umane nella carità. A diversità della tradizione orientale dove la vita monastica tende per sé all'anacoretismo, per S. Benedetto la vita monastica implica la carità fraterna: si va a Dio insieme, non da soli. Ed il Signore nella pagina evangelica ci dice che c'è un solo modo per costruire vere comunità umane: morire a se stessi per vivere per gli altri, ritenendo nostra suprema grandezza e realizzazione il dono di sé.

Ma la parola di Gesù, come avete sentito, è occasionata dalla discussione sorta fra gli apostoli per sapere chi di loro doveva essere considerato il più grande. Dal che deduciamo che uno dei temi centrali nella visione cristiana della società umana è quello dell'autorità. E Benedetto ci dà al riguardo una delle pagine più grandi nella tradizione del pensiero occidentale al riguardo, quando soprattutto parla dell'abate.

Evangelicamente Benedetto non riduce mai l'autorità a potere: chi la esercita è chiamato abbas, "perché figura come il rappresentante di Cristo" (cap. 63). Il grande problema della modernità, come esercitare potere senza negare la libertà, insolubile in un contesto in cui si nega qualsiasi riferimento ad una previa comunione di persone, viene risolto da Benedetto, alla luce del Vangelo: "*chi governa come colui che serve*".

Carissimi fratelli, piantati nella casa del Signore, negli atri della casa del nostro Dio, fate frutti di vita, immersi nelle acque che vi nutrono. "*Non sono forse acque di nutrimento spirituale le Scritture dello Spirito Santo, sulle quali meditiamo giorno e notte? Non sono forse acque di nutrimento spirituale le lacrime della compunzione, che sono divenute il nostro pane giorno e notte? Non sono forse acque di nutrimento spirituale i sacramenti e i rimedi per la nostra salvezza, di cui ci nutriamo e che beviamo sull'altare? In tutte queste cose senza dubbio come in ruscelli la sorgente della sapienza, che nasce nel mezzo del Paradiso, è riversata fuori e divide le sue acque nelle piazze.*" [Guerrico d'Igny, Sermoni, ed. Qiqajon, pag. 309].

Siano i vostri monasteri luoghi dove noi immersi nella fatica della dispersione possiamo abbeverarci alla Sapienza di Dio.

15 luglio 2001 - Omelia per la Quindicesima Domenica per Annum - Lido di Spina, Zerbinate

XV DOMENICA PER ANNUM
Lido di Spina – Zerbinate
15 luglio 2001

1. "*E chi è il mio prossimo?*". La domanda fatta da un dottore della legge a Gesù offre a questi l'occasione per donarci il suo insegnamento sulla società umana, sui rapporti fra le persone umane.

Cerchiamo di capire bene, in primo luogo, il senso della domanda. Gesù aveva ricordato al dottore della legge che la volontà di Dio, rivelata nella Legge di Mosè, si riassume interamente nell'amore a Dio e nell'amore al prossimo. Ora mentre l'attuazione del precetto dell'amore a Dio può essere inculcata ed insegnata senza difficoltà, è l'attuazione del secondo precetto che solleva più domande a causa delle tante divisioni e stratificazioni sociali. La domanda del dottore della Legge aveva quindi il seguente significato: chi deve essere oggetto del mio amore? Chi deve essere amato da me? Ogni uomo oppure solo una categoria di persone?

Gesù costruisce la sua risposta attraverso una parabola, inventando cioè un racconto di vita concreta. E qui dobbiamo notare che in realtà nella sua risposta Gesù opera uno spostamento di accento. Mentre il dottore della legge aveva chiesto; "chi deve essere oggetto del mio amore?", Gesù in realtà fa vedere chi è colui che ama veramente: non chi è il tuo prossimo, ma come tu diventi prossimo. Gesù cioè chiede al dottore della legge di

rientrare per così dire in se stesso e di verificare in che modo egli si pone nei confronti degli altri, quali relazioni costruisce cogli altri.

La parabola infatti mostra che ciascuno di noi può porsi nei confronti degli altri in tre modi: "s'imbatta nei briganti, i quali, avendolo spogliato e percosso, se ne andarono lasciandolo mezzo morto": gente che spoglia e percuote; "un sacerdote ... quando vide l'uomo, passò oltre, dall'altra parte": gente che rimane indifferente ed estranea; "un samaritano ne ebbe compassione, s'accostò ... e si prese cura di lui": gente che si prende cura degli altri. Il rapporto sociale può essere o un rapporto di violenza in cui il più forte violenta e depreda il più debole, o un rapporto di estraneità in cui ciascuno pensa esclusivamente a se stesso, o un rapporto di compassione e cura in cui ciascuno pensa al bene di chi si trova nel bisogno.

Questa triplice possibilità di configurare il rapporto sociale è presente in ogni comunità umana: nella comunità coniugale, nella comunità cittadina, nella comunità nazionale, nella comunità internazionale.

"Gli disse Gesù: va e anche tu fa allo stesso modo". A questo punto la parola di Dio esige che ci poniamo di fronte a noi stessi per chiederci: a chi mi sento più simile? A chi spoglia, o a chi è indifferente, o a chi aiuta? La qualifica di "prossimo" non è stabilita in base ad una medesima appartenenza religiosa, razziale o sociale, ma unicamente dal bisogno. Chi è nel bisogno è il tuo prossimo e tu sei prossimo quando ti prendi cura di ogni persona che è nel bisogno.

2. La Chiesa però ha letto questa parabola anche in un modo più profondo [cfr. Origene, Omelie su Luca XXXIV; Sch 87, pag. 401. S. Ambrogio, Esp. sul Vangelo di Luca VII, 73-84; BA 12, pag. 147-153. S. Agostino, Questioni sui Vangeli 2,19; NBAX/2, pag. 357-358]. Nell'uomo che scende da Gerusalemme a Gerico è raffigurato ognuno di noi che a causa del peccato decade dalla sua originaria dignità: dalla vita alla morte. Nel samaritano è raffigurato il Figlio stesso di Dio che ha compassione dell'uomo, [e ne ebbe compassione] facendosi uomo come noi.

Egli ci cura e ci guarisce, prendendoci con Sé e consegnandoci alla Chiesa, perché attraverso i sacramenti rientriamo in possesso della giustizia e della vita.

Carissimi fratelli e sorelle, le due interpretazioni che possiamo dare di questa pagina evangelica sono strettamente connesse. Noi saremo capaci di essere il prossimo di ogni uomo solo se saremo aiutati dalla carità di Cristo verso l'uomo: solo se saremo in Lui. La fonte della nostra carità è l'Eucarestia.

22 luglio 2001 - Omelia per la Sedicesima Domenica per Annum - Lido di Spina e Nazioni

XVI DOMENICA PER ANNUM
Lido di Spina e delle Nazioni
22 luglio 2001

1. "In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa". Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica di oggi descrive nella sua suggestiva semplicità un episodio della vita terrena di Gesù, che lo mostra in tutta la sua umanità.

Profondamente sensibile al valore dell'amicizia, Gesù amava concedersi momenti di sereno riposo nella casa di due sorelle di nome Maria e Marta. Esse poi avevano anche un fratello di nome Lazzaro. Marta si preoccupa di preparare a Gesù un'accoglienza ed una tavola imbandita abbondantemente. La sorella Maria, invece, con un atteggiamento molto tipico del discepolo nei confronti del maestro, "sedutasi ai piedi di Gesù ascoltava la sua parola" e quindi non era di nessun aiuto a sua sorella. Di qui il rimprovero di Marta a Gesù perché non spingeva Maria ad aiutarla.

Gesù non tiene conto della richiesta di Marta, per due motivi. Uno, perché basta poco e non sono necessari tutti quei preparativi in cui Marta era indaffarata; secondo, perché Maria stava facendo, in realtà, la cosa più buona e più bella di cui non doveva essere privata.

Dunque il testo evangelico nel suo significato letterale ci mostra come Gesù amasse la semplicità e l'amichevole conversazione degli amici più di altre cose.

2. Ma il testo evangelico nasconde significati assai più profondi ed è stata una delle pagine più amate e meditate dalla Chiesa lungo i secoli. Perché? Perché in Marta e Maria essa ha visto le due attitudini fondamentali della vita cristiana, presentate nella loro gerarchia di valore.

La vita cristiana infatti è fatta di servizio attivo a Cristo, ed è fatta di ascolto, di meditazione della Parola di Cristo. Commentando questa pagina evangelica, S. Agostino scrive: "Marta, che preparava e si disponeva a nutrire il Signore, era occupata nell'attività; Maria invece scelse piuttosto di essere nutrita dal Signore". Infatti, commenta S. Gregorio Magno: "che altro rappresenta Maria, che se ne stava seduta i piedi del Signore, ascoltando la sua parola, se non la vita contemplativa? E che altro rappresenta Marta tutta presa dalle occupazioni esteriori, se non la vita attiva?" [Commento morale a Giobbe VI, 61; in *Opere* CN ed. Roma 1992, pag. 537]. E S. Ambrogio: "con l'esempio di Marta e Maria ci viene messo dinanzi della prima la devozione instancabile nelle opere, e della seconda la religiosa applicazione dell'anima al Verbo di Dio" [Esp. del Vangelo sec. Luca VII, 85; in *OOSA12*, CN ed., Roma 1978, pag. 153].

Dunque, carissimi fratelli, le due sorelle rappresentano l'una la carità operosa e l'altra la contemplazione amante. Ambedue sono necessarie: senza la profonda unione con Cristo, la carità diventa mera filantropia; senza il servizio agli altri, l'ascolto della Parola di Dio e la preghiera diventano vacuo egoismo spirituale. Né Marta è pregata di smettere di lavorare, né Maria di ascoltare. Esiste infatti una profonda unità: è lo stesso Cristo che tu servi ed ami in chi aiuti, e che tu contempi quando mediti e preghi.

Ma la pagina evangelica ci insegna che esiste una gerarchia di valori fra le due attitudini: "Maria ha scelto la parte migliore", dice il Signore. "La sollecitudine di Marta non è condannata, ma quella di Maria è lodata, perché se grandi sono i meriti della vita attiva, maggiori sono quelli della vita contemplativa" [S. Gregorio Magno, *ibid.*].

Il Signore ci doni un cuore umile e docile nell'ascolto della sua Parola, e generoso nel servizio a chi è nel bisogno.

24 luglio 2001 - Omelia per la festa del beato Giovanni Tavelli - San Girolamo

FESTA DEL B. GIOVANNI TAVELLI

S. Girolamo 24 luglio 2001

1. "Figlio dell'uomo: ti ho posto per sentinella alla casa di Israele". Carissimi, la festa annuale del b. Giovanni è occasione propizia perché ancora una volta meditiamo sul ministero pastorale che ci è stato affidato. Sia dall'insegnamento del beato sia dall'esempio della sua vita siamo guidati ad un'intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio circa il nostro servizio al popolo di Dio.

Il profeta ci dice che ciascuno di noi è "posto per sentinella alla casa di Israele". "Colui al quale è affidata la cura degli altri è chiamata sentinella". commenta S. Gregorio M. "affinché stia in atto spiritualmente ... per poter vedere da lontano tutto ciò che sta per venire" [Omelie su Ezechiele/1, CN ed., Roma 1979, pag. 241-242]. L'altezza spirituale a cui siamo chiamati consiste nel porci sempre dentro la luce della sapienza divina, comunicataci attraverso la sua parola: "quando sentirai dalla mia bocca una parola tu dovrai avvertirli da parte mia". Nel nostro intimo noi dobbiamo essere continuamente guidati da ciò che la Parola di Dio ci dice; nella nostra vita esterna dobbiamo essere continuamente pressati dalle necessità pastorali. Dentro, il pastore medita i misteri di Dio; fuori, porta il peso del ministero.

Nella lettera che il b. Giovanni scrisse al marchese Nicolo III d'Este, dice: "Tu sai che andando per via, stando a mensa, et qualunque operatione me fatia, me sforzo empirme de te et sempre haverte ne la mia memoria. Né in quella permetto stare cogitatione né rappresentatione la quale io intenda habbi offendere li occhi de la tua divina Maestà": ecco la sentinella che sta sempre in alto e vigilante. "Alta per non soccombere all'amore delle cose terrene, vigilante da ogni lato per non essere colpita dai dardi del nemico occulto" [S. Gregorio M., ibid. Pag. 244]. E nello stesso tempo, il b. Giovanni può scrivere nella stessa lettera: "mi sono sforzato, quanto è possibile alla mia pochezza, admonire et reprovee et correggere questo chericato et questo populo et ognuno trarre alla via della salute".

La responsabilità del pastore verso il suo popolo come risulta dalle parole del profeta e del b. Giovanni si configura in modo preciso: il pastore deve indicare la via della vita e quindi richiamare coloro che stanno percorrendo la via della morte. Come non ricordare quanto Paolo disse agli anziani di Efeso?: "dichiaro solennemente oggi davanti a voi che io sono senza colpa riguardo a coloro che si perdessero, perché non mi sono sottratto al compimento di annunciarvi tutta la volontà di Dio" [At 20,26-27]. E che cosa ha fatto il b. Giovanni, che cosa è chiesto a noi di fare per essere senza colpa riguardo a coloro che si perdessero? "sapete" dice ancora l'apostolo "come non mi sono mai sottratto a ciò che poteva essere

utile al fine di predicare a voi e di istruirvi in pubblico e nelle vostre case, scongiurando Giudei e Greci di convertirsi a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù" [ib. 20-21].

2. "Io sto in mezzo a voi come colui che serve". Questa definizione che Cristo dà di se stesso è sconcertante: Egli è colui che serve, ed il suo servizio è consistito nel dono della sua vita: un dono sacramentalmente sempre presente nella Chiesa e nel mondo. Il Verbo incarnato non ha posto colla sua libertà umana nessun impedimento alla perfetta coincidenza fra la sua Persona divina, la sua missione umana e il dono di se stesso. Egli è Colui che serve; colui che dona se stesso: niente altro.

Leggendo attentamente la vita del b. Giovanni, possiamo renderci conto di come questa pagina evangelica ispirasse e governasse tutta la sua esistenza: la rinuncia più dolorosa alla sua decisione di vivere una vita ritirata per assumere obbedendo il ministero episcopale; il faticoso visitare la diocesi per esortare, ammonire, correggere; la sua totale dedizione ad ogni bisogno del suo popolo.

Carissimi fratelli sacerdoti, anche di ciascuno di noi è vero quanto il Concilio Vaticano II dice di ogni persona umana: "l'uomo ... non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono sincero di sé" [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 24,4]. O la nostra esistenza è un'esistenza donata o è un'esistenza perduta. Tutto il nostro ministero pastorale non ha altra ragione d'essere e quindi non ha altra logica: "io sto in mezzo a voi come colui che serve". Creandoci a sua immagine e somiglianza, Dio ha inscritto nella nostra persona la vocazione, e quindi la responsabilità e la capacità dell'amore e dono di sé. L'amore è la nativa e fondamentale vocazione dell'uomo. L'uomo sperpera il patrimonio della sua umanità quando cerca una realizzazione di sé fuori dal dono di sé.

Voglio concludere con quanto scriveva il b. Giovanni nel De perfectione religiosa [cap. XVI]: "in questa carità ci sia concesso di stare per essere una cosa sola con Lui, ed Egli abiti in noi, nostro Dio che ha creato tutte le cose".

27 luglio 2001 - "Individuo o persona? Pensieri sull'antropologia odierna e di Giovanni Paolo II" - Articolo pubblicato su "Liberal"

**INDIVIDUO O PERSONA?
Pensieri sull'antropologia odierna
e di Giovanni Paolo II
Luglio 2001**

Articolo pubblicato su Liberal
versione integrale

L'alternativa posta nel titolo di questo breve saggio indica l'alternativa fondamentale attinente alla verità sull'uomo e al contempo sostiene la tesi che l'insegnamento di K.

Woityla/Giovanni Paolo II sull'uomo trova nel "principio personalista" la sua chiave di volta.

Cogliere la formulazione come alternativa non è oggi facile, dal momento che la sinonimia individuo/persona è un dato di fatto nel linguaggio comune. Risultato, questa sinonimia, di una progressiva perdita del concetto di persona quale era stato elaborato dal pensiero cristiano, soprattutto nel grande e faticoso dibattito trinitario e cristologico.

Abbiamo già così formulato tutte le idee fondamentali che vorrei sviluppare nella seguente riflessione. Sono le seguenti. Esiste una distinzione inadeguata fra "individuo" e "persona", ma nella modernità abbiamo assistito ad una progressiva riduzione dell'essere-persona all'essere individuo. Questa riduzione costituisce la vera caduta dell'uomo fuori dalla sua verità, e quindi, la radice ultima dei problemi attuali. L'antropologia di K. Woityla/Giovanni Paolo II affronta questa caduta, per riportare l'uomo alla verità del suo essere-persona. È questo, mi sembra, il significato fondamentale della cura hominis che la filosofia di K. Woityla e il Magistero di Giovanni Paolo II ha portato in sé: "L'uomo non può perdere il posto che gli è proprio in quel mondo che egli stesso ha configurato" [K. Woityla, Persona e atto, Rusconi Libri, Rimini 1999, pag. 77].

1. L'uomo è persona.

Nei primi anni del suo pontificato, Giovanni Paolo II dedicò una lunga serie di catechesi del mercoledì al tema dell'amore umano, in ordine alla costruzione di un'antropologia adeguata, come egli stesso la qualificò. Questo blocco di catechesi costituisce il punto di riferimento essenziale per chi voglia conoscere il pensiero di Giovanni Paolo II sull'uomo.

Mi sembra che questa costruzione si fondi su tre pilastri o affermazioni fondamentali sull'uomo.

La prima: l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio. È questa la verità originaria riguardante l'uomo: una verità non proposta all'uomo, ma semplicemente donata dall'atto e coll'atto creativo di Dio. E quindi è una verità che la libertà dell'uomo non potrà mai interamente distruggere. È questa costituzione originaria dell'uomo che assicura la fedeltà di Dio all'uomo medesimo, alla Sua paternità nei confronti dell'uomo [cfr. Lett. Enc. Redemptor hominis 9,1-2; EE/8,26-27]. Vorrei fermarmi brevemente su questa originaria verità antropologica.

Con essa si afferma che l'uomo non è semplicemente il momento di un processo evolutivo, né il prodotto di un processo storico. L'uomo, ogni uomo esiste in una verità dell'inizio creata da Dio coll'uomo stesso, che lo pone al di sopra di ogni altra realtà finita visibile. Ciò che sto dicendo potrebbe essere espresso con questa proposizione, vera anche se rimasta puramente ipotetica: ogni uomo, ne esistesse anche uno solo, costituisce per Dio il senso totale del mondo della creazione e della redenzione. Con ciò in sostanza si vuol dire che la realtà più consistente di tutte nell'universo dell'essere creato e della storia è il rapporto di Dio con l'uomo in quanto persona. È per questo che Giovanni Paolo II quando parla dell'uomo, ama citare un'affermazione di S. Tommaso d'Aquino [cfr. Summa contra Gentes III, cap. 112], citata anche dal Concilio Vaticano II [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 24,4], secondo la quale l'uomo è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa. "Con

ciò Dio ha scelto l'uomo come quella realtà nella quale anche tutta la grazia della redenzione deve accadere, rivelarsi ed in un certo senso "giustificarsi". Ciò significa: l'azione di grazia svolta da Dio non va mai contro l'uomo, non passa mai sopra la testa dell'uomo e non lascia mai da parte l'uomo". [K. Krenn, L'antropologia di Giovanni Paolo II e la teologia della Chiesa, in Il Nuovo Aereopago 5/3 [autunno 1986], pag. 80].

Quando Giovanni Paolo II parla di "persona umana" intende in primo luogo questa costituzione ontologica dell'uomo [ad immagine e somiglianza di Dio] e questa sua centralità nella storia.

La seconda: l'uomo è comunione interpersonale. Il significato di questa seconda affermazione sull'uomo in primo luogo non è etico [= l'uomo deve avere un rapporto di comunione con gli altri], ma ontologico. Essa descrive chi è l'uomo. Mi sembra che questo sia il momento più originale nella costruzione dell'antropologia adeguata di cui parlavo, compiuta da K. Woityla/Giovanni Paolo II.

Per coglierne la verità, occorre tener conto che la vocazione alla comunione interpersonale ontologicamente fondata è significata originariamente dalla sessualità umana, dal fatto che la persona umana è uomo-donna. "Significata" ha qui il senso forte che solitamente ha nel vocabolario cristiano. Non si tratta di un senso fissato convenzionalmente: si è da sempre convenuto che l'uomo esiste per la donna e reciprocamente, ma niente proibisce che la convenzione sia cambiata o semplicemente soppressa. Si tratta di un fatto fisico-biologico che è portatore di una realtà personale; un fatto fisico-biologico in cui dimora un senso attinente alla verità della persona come tale. È un fatto [la divaricazione sessuale] che dice nel suo linguaggio proprio una verità essenziale sulla persona: il suo "non essere-bene" che resti sola, il suo essere fatta in modo tale da trovare nella comunione con le altre persone la pienezza del suo essere [= il suo bene]. Giovanni Paolo II parlerà, usando questa volta un termine esplicitamente cristiano, di un "sacramento originario o primordiale".

Ritrovando nella sessualità umana il linguaggio della persona come soggetto in relazione con le altre persone, Giovanni Paolo II ha imboccato la via della soluzione teorico-pratica di un difficile problema antropologico, ed ha reso necessario un'analisi metafisica dell'amore.

Il problema antropologico. La vicenda umana, il nostro esistere è attraversato dalla necessità di comporre una triplice divisione strutturale che diventa anche contrapposizione congiunturale: la divisione corpo-spirito dentro all'uomo (a); la divisione uomo-donna (b); la divisione individuo-società (c).

(a) Identificando il corpo come linguaggio della persona, Giovanni Paolo II riprende, dal punto di vista metafisico, la tesi di S. Tommaso, che di fatto non è mai risultata vincente nel pensiero cristiano: la tesi dell'unità sostanziale della persona che afferma che la persona umana è spirito e corpo. E dal punto di vista fenomenologico registra questa tesi tommasiana come vera chiave di volta della sua visione del sociale umano.

(b) La divisione uomo-donna va risolta non negando la diversità, non affermando semplicemente la complementarità in una sorta di cultura androgina, ma costituendo una comunione nella reciprocità dei due modi fondamentali di essere persone umane.

(c) La divisione individuo-società va risolta nell'unificazione creata da un vero bene comune, oggettivamente vero e soggettivamente vissuto come tale dai suoi membri. Solo il bene comune può essere la base adeguata di ogni con-vivere umano, ed esso non può che essere la realizzazione della persona.

Da ciascuna di questa triplice risposta antropologica nasce una categoria etica: quella di integrazione, quella di comunione, quella di partecipazione. Non possiamo sviluppare questo versante etico del discorso antropologico di Giovanni Paolo II.

La metafisica dell'amore. Questa dimensione della persona – il suo essere/ dover essere nella comunione interpersonale – pone il problema della verità ultima dell'amore. La domanda di fondo ancora una volta non è "che cosa devo fare per amare una persona?", ma è "che cosa è l'amore di una persona?". K. Wojtyła/Giovanni Paolo II ripropone la centralità della domanda sulla verità dell'amore tanto cara alla tradizione agostiniana.

Volendo stringere al massimo la visione che K. Wojtyła/Giovanni Paolo II ha dell'amore in rapporto alla (verità della) persona mi sembra di poterla riassumere in tre affermazioni. La prima: "Ciò che la persona è, il suo vero essere in quanto persona, si attualizza solo nell'amore.... Poiché la persona in quanto tale ... è il bene supremo del mondo finito, l'amore è la risposta suprema al valore ed il bene più perfetto del mondo" [J. Seifert, Essere e persona, ed. Vita e Pensiero, Milano 1989, pag. 381]. Esiste un rapporto inscindibile fra amore e persona: se non sai la verità sull'amore non puoi sapere la verità sulla persona, e reciprocamente. La seconda: l'unione fra le persone raggiunge il suo vertice non attraverso il reciproco conoscersi, ma attraverso il reciproco amarsi. E pertanto la dialettica "uno-molti", problema centrale nella metafisica da Platone in poi, trova la sua soluzione perfetta nell'amore interpersonale. La terza: il supremo auto-possesto e la suprema autonomia della persona si manifestano in modo supremo nel dono di se stessi all'altro. Giovanni Paolo II ama ritornare spesso su questo paradosso della persona: è se stessa massimamente nel dono di se stessa. Egli ha confidato di ritenere che l'affermazione più importante fatta dal Concilio sull'uomo è questa: l'uomo non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. Gaudium et Spes 24,4].

La terza: la libertà dell'uomo è la capacità di operare la verità nell'amore. La costruzione di un'antropologia adeguata quale sopra abbiamo appena schizzata esige di porre al suo centro il discorso sulla libertà. "Al centro", ho detto: non "il centro". Su questo la filosofia di K. Wojtyła e il magistero di Giovanni Paolo II è esplicito. Cito un solo testo: "l'uomo è se stesso attraverso la verità. La relazione con la verità decide della sua umanità e costituisce la dignità della sua persona" [K. Wojtyła, Segno di contraddizione, ed. Vita e Pensiero, Milano 1977, pag. 133]. La verità del proprio essere-persona è affidata alla libertà, ma la libertà non è potere di determinare la verità di se stesso. La persona è/deve essere libera nella verità e vera nella sua libertà: veramente libera e liberamente vera. L'amore è l'espressione più alta della persona perché ne esprime al massimo la verità nel massimo della libertà.

2. Individuo e persona: un incontro impossibile?

In questa seconda e più breve parte della mia riflessione vorrei rispondere alla seguente domanda: la curvatura individualista che in Occidente ha subito la metafisica della persona, in che rapporto si pone coll'antropologia adeguata di K. Wojtyła/ Giovanni Paolo II? La mia risposta in sintesi è articolata nei seguenti due momenti: la domanda da cui viene generata quella curvatura è una domanda sensata; la risposta data ha tradito teoricamente e praticamente quella domanda che trova risposta nell'arricchimento del concetto di persona operato da K. Wojtyła/Giovanni Paolo II.

Il fatto di ciò che ho chiamato "curvatura individualista" è qui dato per verificato. Da quale esigenza nasceva e quindi quale domanda poneva? Dall'esigenza di affermare l'originalità dell'uomo nell'universo dell'essere, ponendo questa originalità – in questo consiste la "curvatura individualista" – nell'affermazione del primato della libertà intesa come negazione di ogni appartenenza. Sono sempre più convinto che le cifre dell'antropologia della modernità si ritrovano alla fine tutte nella negazione di un'originaria appartenenza della persona ad un Altro. L'affermazione, alla fine, della persona è stata pensata come sradicamento: F. Kafka alla fine del percorso parlerà di un mal di mare in terra ferma. Sradicamento della libertà dalla verità e della verità dalla libertà; sradicamento della persona dalle relazioni originarie: compare la figura dell'individuo. E dell'individuo diviso in se stesso e da ogni altro.

La domanda che poneva quindi era circa la verità della persona come verità della sua libertà. Quale è la risposta che il Magistero di Giovanni Paolo II dà a questa domanda seria? ed ancor prima l'antropologia di K. Wojtyła? È espressa mirabilmente in un suo testo poetico: "Ora io devo trovare me stesso in te, se devo trovare te in me stesso. Non comprendi che in questo caso tu non sei del tutto libera? L'amore, infatti, non lascia libertà di volere né a chi ama né a chi è amato – e, nello stesso tempo, l'amore è una liberazione dalla libertà, perché la libertà solo per sé sarebbe orribile" [cit. da T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi, in K. Wojtyła, Persona e atto, Rusconi Libri, Rimini 1999, pag. 727].

Il vero dramma dell'uomo permane sempre lo stesso: è quello dell'amore. E ciò di cui l'uomo ha più bisogno è che gli si dica la verità sull'amore.

Concludo. La riflessione molto schematica che ho condotto sopra mostra quanto meno come il Magistero di Giovanni Paolo II debba essere ancora profondamente assimilato per dare una risposta vera all'uomo di oggi, naufrago nel mare della pura possibilità senza più alcuna necessità. E nel mare della possibilità "anche la bussola" scrive S. Kierkegaard "è dialettica, e non è possibile distinguere quando l'ago magnetico devia e quando indica la direzione giusta". Ecco perché oggi l'uomo si trova nel suo più grave pericolo: chiamare il suo autoassassinio atto di autocreazione.

15 agosto 2001 - Omelia per la solennità della Assunzione della B. V. Maria - Cattedrale di Ferrara

ASSUNZIONE DELLA B.V. MARIA

Cattedrale 15 agosto 2001

1. "Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo". Carissimi fratelli e sorelle, questa parole sciogliono l'enigma dell'esistenza umana: esistenza – per – la morte e destinata alla morte, oppure esistenza [= l'uomo] – per – la vita e destinata alla vita? Certamente, "l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona" [Cost. past. Gaudium et Spes 18,1]. Tuttavia, è solo nella luce della risurrezione di Cristo che l'uomo raggiunge la certezza che "Dio ... ha chiamato e chiama l'uomo ad aderire a Lui con tutto il suo essere, in una comunione perpetua con l'incorruttibile vita divina" [ibid.]. L'apostolo ci ha detto: "tutti riceveranno la vita in Cristo", dal momento che "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti".

Primizia: primo di una serie, inizio di una grazia che verrà donata a chiunque crede.

Celebrando oggi l'assunzione della persona di Maria nella gloria eterna, in tutta la sua realtà, corpo e spirito, noi celebriamo la potenza della risurrezione di Cristo. Questi non ha voluto che fosse vittima della corruzione del sepolcro Coi che lo aveva generato, e pertanto terminato il corso della sua vita terrena, Maria è stata introdotta corpo e spirito nel possesso nell'eterna vita divina. In Lei la vittoria di Cristo sulla morte è già attestata in tutto il suo splendore. Esaltando oggi Maria, noi professiamo la nostra fede nella risurrezione di Cristo come causa esemplare della nostra vittoria sulla morte.

2. Meditando la prima lettura, veniamo istruiti dalla parola di Dio che la vittoria di Cristo sulla morte avviene dentro alla storia dove opera però anche la potenza della morte. Esiste uno scontro perenne con le forze del male, che continuano ad attraversare il mondo e a segnare il cuore degli uomini, facendo resistenza a Cristo: "in Lui era la Vita e la Vita era la luce degli uomini: la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [Gv.1,4-5].

La nostra storia, la storia di oggi si configura pertanto come lo scontro di due civiltà: la civiltà della vita, la civiltà della morte. "Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire, per divorare il bambino appena nato". Il Satana cerca di eliminare dalla storia umana e dalla vita di ogni uomo il riferimento a Cristo, autore della vita, per imporre il regno della morte.

Dove avviene questo scontro fra le due civiltà della morte e della vita? In primo luogo nella coscienza morale di ogni persona. "Io ti ho posto davanti la vita e la morte" dice il Signore a ciascuno di noi "la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita ... amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a Lui" [Deut.30,19-20]. La costruzione dell'una o dell'altra civiltà trova la sua origine nei giudizi della nostra coscienza e della conseguente qualità morale delle nostre scelte. Ora non c'è dubbio che la coscienza di molti uomini sia oggi oscurata da una profonda crisi di verità da cui ha origine in primo luogo la civiltà della morte: riduzione della distinzione bene/male e utile/dannoso; negazione che esista un ordine morale obiettivo indipendente dalle nostre opinioni.

Ma lo scontro avviene anche a livello di istituzioni pubbliche. "Il drago vuol divorare "il bambino appena nato" (Ap.12,4) figura di Cristo che Maria genera nella "pienezza del tempo" (Gal.4,4) e che la Chiesa deve continuamente offrire agli uomini nelle diverse epoche della storia. Ma in qualche modo è anche figura di ogni uomo, di ogni bambino, specie di ogni creatura debole e minacciata, perché – come ricorda il Concilio – "con la sua incarnazione il figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo". Proprio nella "carne" di ogni uomo, Cristo continua a rivelarsi e ad entrare in comunione con noi, così che il rifiuto della vita dell'uomo, nelle sue diverse forme, è realmente rifiuto di Cristo". [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Evangelium vitae 104,3]. Il rifiuto della vita dell'uomo è oggi istituzionalizzato nella legge che legittima l'aborto, nella ricorrente richiesta di legittimare l'eutanasia, in un'organizzazione economica incapace di assicurare i due fondamentali diritti di ogni uomo anche povero, il diritto alla vita e alla salute.

Maria Assunta in cielo è "segno di consolazione e di sicura speranza" che le forze della morte sono già state sconfitte. E mentre noi siamo ancora immersi nel contrasto, poiché attraverso l'Eucarestia siamo già partecipi della vita di Cristo, siamo sicuri di giungere come Maria alla gloria della risurrezione.

20 agosto 2001 - Familiaris consortio vent'anni dopo e attuale situazione del matrimonio e della famiglia - Rimini

Familiaris consortio vent'anni dopo e attuale situazione del matrimonio e della famiglia

Rimini/Meeting 20 agosto 2001

Formulo subito la tesi che costituirà il contenuto di tutta la mia riflessione seguente: la visione teologico-antropologica insegnata alla Es. ap. Familiaris consortio, si è dimostrata profetica nei confronti di quanto oggi sta accadendo al matrimonio e alla famiglia.

La formulazione della tesi orienta la distribuzione della materia della mia riflessione in due momenti fondamentali: richiamo essenziale alla visione teologico-antropologica della FC; condizione in cui attualmente versano matrimonio e famiglia. Concluderò spiegando il significato profetico che ho attribuito a FC.

1. Visione teologico-antropologica di FC

Leggendo attentamente la parte teologico-antropologica di FC [cfr. parte seconda, 11-16], possiamo individuare nel testo pontificio alcune certezze di fondo. È dal loro insieme armonico che si evince la visione teologico-antropologica di FC.

1,1/ La prima. Il matrimonio e la famiglia sono realtà "naturali". Essi si radicano profondamente nella natura stessa della persona umana. Togliamo subito un equivoco che può insidiare questa formulazione. Essa non va intesa nel senso di derivare da essa la

conseguenza che la persona umana debba sposarsi per realizzarsi. Quale è il senso preciso di quella affermazione? Esso dipende dal senso che ha nella FC "natura della persona umana".

"Noi conosciamo pienamente ciò che qualcosa è, solamente quando conosciamo ciò che è nella sua realizzazione finale. Ciò è vero anche per l'essere umano. Noi conosciamo ciò che un essere umano è, solamente quando sappiamo ciò che è chiamato ad essere. Questo assioma è diametralmente opposto all'assioma che domina la nostra cultura scientifica e che dice: ciò che qualcosa è, e quindi ciò che è anche un essere umano, lo so quando conosco di che cosa è fatto e come è giunto all'esistenza. Già Platone nel Fedone discute la differenza fra questi due approcci e dimostra il primato dell'approccio teleologico su quello genetico" [R. Spaemann, On the anthropology of the Encyclical Evangelium vitae, in Pontificia Academia pro vita, Evangelium vitae five years of confrontation with the society, LEV 2001, pag. 437].

Interrogarsi sulla natura della persona umana, costruire la risposta alla domanda sull'uomo significa porre la domanda e cercare di costruire la risposta sul destino dell'uomo: sulla direzione e sul senso del suo esserci. Ascoltiamo l'incipit della parte seconda di FC: "Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore". La natura della persona umana è costituita dal suo essere "ad immagine e somiglianza" di Dio. Quando Tommaso scrive: "praepositio ... "ad" accessum quemdam significat, qui competit rei distanti" [1, q.92, a.1c], esprime un'idea comune ai Padri greci. La natura della persona umana è "tendenziale in riferimento a ...". Ciò che fa di essa un "unicum" nell'universo creato visibile è che il termine di questo essere-tendenza è Dio stesso. Ma FC non dice questo solamente. Essa afferma che l'intera natura della persona umana è definita dalla sua "vocazione all'amore". Dice il testo: "Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine ... Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano"[11,2]. L'uomo è costituito in ordine all'amore: la sua natura è orientata all'amore. Ne deriva che, come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enc. Redemptor hominis, "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [10,1; EE 8/28].

È necessaria a questo punto una rigorizzazione concettuale. La definizione di uomo che stiamo elaborando non deve essere intesa nella luce di un'affermazione del primato dell'etica sull'ontologia. L'uomo non è definito da una esigenza, da un dovere, da una vocazione neppure: esso è definito dall'essere egli fatto in modo tale che l'amore ne indica la perfezione, il bene ultimo. È dentro a questa rigorizzazione concettuale che si comprende l'affermazione forse più profonda fatta dal Concilio Vaticano II sull'uomo: "Questa similitudine [= una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore] manifesta che l'uomo ... non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. Past. Gaudium et Spes 24,4]. L'uomo può perdere il proprio "se stesso": può cioè dilapidare la sua umanità e quindi compiere una pseudo-autorealizzazione. Questo sperpero accade quando non realizza se stesso nel dono di sé.

Siamo ora in grado di cogliere il significato preciso e pieno del primo insegnamento fondamentale di FC. Matrimonio e famiglia sono radicati nella natura della persona umana perché sono in grado di esprimere l'intimo orientamento al dono di sé che la definisce. Matrimonio e famiglia non sono "estranei" alla natura della persona umana, ma consentanei alla sua struttura intima.

Prima di procedere oltre, vorrei dedurre subito alcuni corollari che ci saranno di grande utilità ermeneutica nella seconda parte della riflessione.

Il primo corollario è che l'alternativa fondamentale, il dramma ultimo dell'uomo è costituito dall'amare o non amare e che quindi ciò di cui l'uomo ha più bisogno è di sapere la verità sull'amore.

Il secondo corollario è che, d'altra parte, la verità sull'amore diventa irraggiungibile se prima non si penetra nell'essere stesso e nel valore, che è costitutivo di ciascuna persona. "Le categorie communio, persona, dono, possiedono tutte una loro propria grandezza ed un loro proprio peso specifico, senza il quale il loro funzionamento nel mondo del pensiero sarebbe necessariamente difettoso". [K. Woityla, cit. da T. Styczen, L'antropologia della Familiaris consortio, in Anthropotes 1/1993, pag. 9, nota 3]. Esiste una connessione fra antropologia ed etica (ens et bonum convertuntur) con un primato della prima nei confronti della seconda.

1,2/ La seconda certezza di fondo di FC è che matrimonio e famiglia entrano nella storia della salvezza, sono una realtà dell'economia della salvezza. Questa collocazione è decisiva per capire la visione teologico-antropologica di FC. Essa viene descritta nel mondo seguente: "La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della Rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura fra l'uomo e la donna. È per questo che la parola centrale della Rivelazione, "Dio ama il suo popolo" viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo diventa l'immagine e il simbolo dell'Alleanza che unisce Dio e il suo popolo" [12,1-2].

Per comprendere esattamente la collocazione del matrimonio e della famiglia dentro all'economia della salvezza sono necessarie alcune precisazioni.

Trattasi di una collocazione che sembra fondarsi sopra la "similitudine": l'esperienza coniugale entra nell'economia della salvezza in quanto mezzo espressivo della stessa, come linguaggio umanamente comprensivo del mistero dell'Alleanza. In realtà non è questo il modo giusto di capire. Si tratta di una vera e propria partecipazione di cui la coniugalità è dotata nei confronti del mistero dell'Alleanza. È questa l'essenza della sacramentalità propria del matrimonio di due battezzati. Dalla partecipazione deriva la similitudine, non viceversa: la partecipazione definisce l'ontologia del sacramento, la similitudine l'etica. Questo ordine va accuratamente custodito.

Ogni partecipazione consiste nel possedere in parte una perfezione che in se stessa è più ampia. La perfezione cui si riferisce il testo di FC è di volta in volta indicato con l'amore di Dio verso il suo popolo [12,2], Alleanza che unisce Dio e il suo popolo [ib.], lo Sposo

(Cristo) che ama e si dona (13,1) sulla Croce. La perfezione è quella insita nel dono che di sé ha fatto Cristo sulla Croce: "li amò eis télos" [Gv.13,1]. Dono "de quo magis cogitari nequit". La limitazione di questa perfezione negli sposi che pure ne partecipano realmente, è dovuta al fatto ovvio della loro creaturalità ed imperfezione morale, oppure alla forma della coniugalità che essa assume negli sposi? La domanda verte sulla coniugalità come limitazione della partecipazione all'amore che ha mosso Cristo a donare Se stesso sulla Croce. La questione, come si capirà subito, non è di dettaglio.

La mia idea è che la coniugalità è limitativa, ma non nel senso che essa sia estranea, estrinseca all'amore di Cristo, ma nel senso che è in grado di esprimerne solo una dimensione [cfr. 16,1]. Tutti i colori dell'iride sono presenti nella luce, ma è necessario lo spettro per vederli. Tutte le forme dell'amore, del dono di Sé, sono presenti nell'auto-donazione di Cristo sulla Croce. Ma la ricchezza del tutto ha bisogno del frammento per farsi conoscere. Nello stesso tempo però il frammento rimanda sempre al tutto: l'amore coniugale rimanda per sua natura oltre se stesso, verso una pienezza d'essere che esso non è capace né di promettere né di realizzare [cfr. 1Cor 7,29].

Ci eravamo proposti di vedere come la FC pensa la presenza, la collocazione del matrimonio dentro all'economia della salvezza. Questa è vista nelle tre dimensioni che sono proprie del sacramento. È collocato nella storia della salvezza perché il matrimonio è memoriale dell'avvenimento centrale dell'economia salvifica, la morte-risurrezione del Signore; perché è attualizzazione dello stesso nel senso che l'effetto primo ed immediato della celebrazione sacramentale è il vincolo coniugale, partecipazione reale all'appartenenza reciproca di amore di Cristo colla Chiesa; perché è prolessi del compimento definitivo, quando Cristo sarà tutto in tutti (cfr. 13,7-8).

1,3/ La terza convinzione di fondo riguarda la relazione esistente fra la natura della persona umana e del matrimonio [prima convinzione] e il matrimonio-sacramento [seconda convinzione].

Parto da due testi di FC: "In questo sacrificio [= quello di Cristo sulla Croce] si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione" [13,2: in nota si cita Ef.5,32]. E poco più sotto: "L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce" [ib.].

Le due affermazioni si articolano e si connettono in quanto la prima è ontologica: parla dell'essere dell'uomo e della donna definito come disegno del creatore; la seconda è etica: parla della pienezza, della perfezione della coniugalità definita come amore. Teoreticamente la più importante è la prima. Tenendo conto di quanto ho detto all'inizio della mia riflessione, primato dell'approccio teleologico per capire una realtà, noi constatiamo che il "télos" verso cui guardava Dio creatore nell'atto stesso in cui creava la persona umana, era "il sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce per la sua Sposa". È questo avvenimento la "entelecheia" della persona umana. Si noti bene che il testo non parla di persona umana in generale, ma di "umanità dell'uomo e della donna". Si è qui aperta una pista di riflessione tesa a mostrare come mascolinità-femminilità trovano nel mistero di Cristo la loro unità che salvaguarda la diversità, oltre una visione sia di contrapposizione

insuperabile sia di insignificanza ed irrilevanza ultima della divaricazione sessuale. Cioè: il mistero nuziale di Cristo-Chiesa esprime la verità della persona umana e la partecipazione a questo mistero nuziale è realizzazione perfetta della umanità in quanto maschile-femminile.

La trascrizione sul registro etico di quest'affermazione ontologica significa che l'amore coniugale, nel senso della sua naturalità di cui ho parlato al § 1,1, è orientato a realizzarsi come carità coniugale. Ciò non significa più grande obbligo: il matrimonio sacramento è più indissolubile che il matrimonio non sacramento. Significa che l'amore, inteso come dono di sé a cui la persona è finalizzata, quando assume la forma della coniugalità non è perfetto fino a quando non è elevato a carità coniugale. Il tempo affidatomi non mi consente di procedere oltre. Vorrei però dedurre alcuni corollari da questo modo di vedere il rapporto fra matrimonio naturale e matrimonio sacramentale.

Il primo corollario è una tesi classica nella dogmatica cattolica. La realtà che costituisce l'uno [la sua "materia" e la sua "forma"] è identica alla realtà che costituisce l'altro. Che cosa opera l'elevazione dell'uno nell'altro nel caso concreto? l'indistruttibile inserimento nell'Alleanza sponsale di Cristo colla Chiesa operata nella persona umana dal Battesimo.

Il secondo corollario è un'esplicitazione del primo. Si ha qui quella "inclusio" di ogni realtà nel mistero del Cristo, sulla quale amavano tanto riflettere i Padri greci. Lo sposarsi, il matrimonio è già incluso in qualche modo in Cristo: intendo parlare del matrimonio naturale. In qualche modo, nel senso che esso è già orientato verso Cristo e potenzialmente capace di essere da Lui elevato. È per questa ragione che la Chiesa tratta con grande rispetto ogni vero matrimonio, anche quello non sacramentale.

1,4/ La quarta convinzione di fondo riguarda il rapporto coniugalità-dono della vita [cfr. n° 32]. In sostanza, FC ed il successivo sviluppo della riflessione ha mostrato l'intrinseca "pericorese" di coniugalità/dono della vita: la coniugalità implica nella sua stessa essenza di communio personarum l'orientamento al dono della vita, e reciprocamente il dare origine ad una nuova persona umana deve accadere solo attraverso quell'atto nel quale i due coniugi diventano una caro, ed è quindi espressione eminente della communio personarum.

Questa visione dimostra la falsità di due tesi opposte. Quella che configura la coniugalità come "mezzo" per la procreazione, e quella che pone un rapporto estrinseco o solo di fatto fra coniugalità e dono della vita.

Concludo la prima parte della mia riflessione. Essa si proponeva una presentazione sintetica della visione teologico-antropologica che FC ha del matrimonio e della famiglia. Essa (visione) si sostiene su quattro affermazioni fondamentali. Nel loro insieme esse dicono che matrimonio e famiglia secondo FC sono una realizzazione del "télos" della persona, che la inserisce dentro alla economia della salvezza, in forza della creazione dell'uomo e della donna in Cristo, in vista del dono della vita.

2. L'attuale situazione del matrimonio/famiglia.

Che cosa è accaduto durante questi venti anni trascorsi dalla pubblicazione di FC? La mia risposta è la seguente: è arrivato al termine quel processo di de-costruzione dell'istituzione

matrimoniale e familiare, così che ora ci troviamo nelle mani tutti i pezzi dell'edificio, ma essi non hanno più quel significato loro proprio che derivava dall'intero.

Nello spiegare analiticamente la mia risposta, procederò coll'ordine seguente. Dapprima descriverò ciò che a mio giudizio è alla radice della decostruzione: la demolizione operata nella modernità della soggettività umana (2,1); l'impensabilità e l'impraticabilità del matrimonio (2,2); i pezzi che ci troviamo tra le mani (2,3).

2,1/ [*La demolizione della soggettività*]. Vorrei descrivere questo processo brevemente, iniziando col chiarire che cosa io intenda per "soggettività". Una consistente tradizione teologica [Gregorio di Nissa, per l'oriente; Tommaso d'Aquino, per l'occidente] pone nella libertà il segno più inequivocabile della somiglianza dell'uomo a Dio. L'atto libero è il punto in cui convergono le due fondamentali energie dello spirito, la ragione e la volontà. Ma non una qualsiasi ragionevolezza è capace di generare un atto libero: solo una ragione che non ponga limiti alla sua capacità di interrogare. Non una qualsiasi forza volitiva è capace di scegliere liberamente: solo una volontà che si muove [= voluntas ut ratio] verso quella pienezza di bene a cui è naturalmente orientata [= voluntas ut natura]. È in sostanza l'insuperabile "scarto" vigente fra il desiderio umano e ciò che l'universo (creato) mette a disposizione dell'uomo, che rende l'uomo grande nella sua povertà: lo rende libero. Una libertà, quella umana, che al contempo significa e la ricchezza della persona e la sua povertà. La sua ricchezza: essa trascende ogni realtà creata; è "più che" ogni altra realtà creata. La sua povertà: essa è un infinito "in votis" cioè un vuoto immenso alla ricerca di un bene che sia corrispondente alla sua fame.

Agostino (cfr. Confessioni IV,9), non ancora cristiano, aveva ben visto, a causa della morte di un amico [e non a caso!], che per questa precisa costituzione l'uomo è a se stesso "magna quaestio": essere "magna quaestio" significa essere ricondotti dalla verità e dalla bontà del proprio esserci che è destinato a sparire, alla Verità e al Bene che in esso (esserci) si riflettono e che da esso sono invocati. È questa in fondo la tristezza propria del pagano vero, ben diversa dalla tristezza che sta devastando il cuore dei giovani oggi.

Ora posso spiegare che cosa intendo dire, quando dico che l'uomo occidentale ha perduto se stesso, demolendo progressivamente la propria soggettività.

È accaduto come una sorta di "collasso spirituale", di "caduta a picco" della (in-)tensione [intentio] spirituale nell'uomo. In breve: nell'intimo dell'uomo il legame della libertà colla verità è stato spezzato, perché la ragione ha spezzato il suo legame alla Verità e la volontà al Bene.

La ragione ha subito un collasso di tensione, poiché si è giudicata incapace di conoscere una verità sul bene che valga in sé e per sé, di conoscere un bene che non sia quello della propria utilità individuale. La non esistenza di "ragioni per agire" che siano vere e valide per ogni persona, è una necessaria conseguenza ed è il dogma centrale di ogni utilitarismo etico: dottrina oggi di fatto largamente vincente nelle nostre società occidentali.

La volontà ha subito un collasso di tensione, poiché radicata in una ragione solo utilitaria, essa si toglie ogni capacità di tendere ad un Bene che non è tale per me solamente: ad un Bene che semplicemente merita di essere voluto per se stesso, cioè amato.

Nulla è più capace di difendere l'uomo dalla verità costruita dalla ragione e dagli interessi considerati validi dalla volontà a seconda delle varie situazioni.

Perché una tale demolizione della soggettività perde l'uomo? Perché semplicemente gli toglie la possibilità di essere libero, cioè "causa sui". Egli non è più capace di agire; è solo in grado di re-agire. E la reazione può essere duplice: o l'omologazione o la ribellione. Reazioni che sono proprie dello schiavo. La persona libera né si omologa né si ribella.

Molti sono i segni di questa condizione spirituale dell'uomo occidentale. Mi limito a richiamarne brevemente tre, perché mi sembrano particolarmente significativi per la nostra riflessione.

Il primo è costituito dal prevalere dell'"impersonale" sul "personale". Intendo parlare di quella progressiva riduzione della persona alla sua funzione; della progressiva ed implacabile burocratizzazione della vita associata.

Il secondo è costituito dalla riduzione dell'amore all'eros e quindi la riduzione del diritto, inteso come facoltà morale, al desiderio: ciò che desidero è mio diritto averlo.

Il terzo è costituito dalla necessità di eliminare l'imprevedibile, il novum, sottomettendoci al previsto e al calcolato. Per dirla col vocabolario heideggeriano: non è più il pensiero che pensa, ma la ragione che calcola.

Ma non voglio andare oltre alla semplice enunciazione di questi tre segnali di un grave evento culturale, poiché mi interessa maggiormente riflettere sulla caratteristica fondamentale di quell'evento stesso.

Ho parlato poc'anzi della tristezza propria del paganesimo, diciamo, naturale. In fondo, era la nostalgia di una patria che non si sapeva con certezza se esistesse oppure anche se certi dell'esistenza, la si giudicava irraggiungibile. Pertanto, anche quando il pagano accorciava la misura del suo desiderio [spem longam reseces: Orazio], era consapevole di rinunciare ad una parte di se stesso.

Il collasso spirituale di cui ho parlato avviene invece senza alcun dramma né tragedia: è semplicemente vissuto. Un grande pensatore italiano cristiano ha parlato di "gaio nichilismo contemporaneo". Gaio in un duplice senso. Nel senso che la nobilitazione dell'omosessualità non è casuale: è la celebrazione della alleanza colla morte. Nel senso che si accetta di navigare sempre a vista, senza orientarsi a nessun porto, con noiosa tranquillità. "Non so chi mi abbia gettato nell'essere, non so che cosa mi aspetta dopo la morte: ma non è neppure necessario saperlo": è la formula del gaio nichilismo occidentale.

2,2/ [*L'impensabile ed impraticabile matrimonio*]. Siamo ora giunti al secondo punto della seconda parte della nostra riflessione. Punto che posso riassumere nel modo seguente: una soggettività così demolita non può pensare e non può praticare il matrimonio. Abbiamo qui la spiegazione più profonda ed ultima del fatto che oggi i giovani si sposano sempre di meno, che preferiscono sempre più le "libere convivenze".

La cosa, a questo punto, non è poi così difficile da capire. Facciamoci due domande: quale ragionevolezza implica la decisione di sposarsi? quale volontà è capace di decidersi al matrimonio?

Quale ragionevolezza implica la decisione di sposarsi? una ragione che sia capace di conoscere la verità del dono della persona, la verità della "communio personarum". Mi spiego.

La verità del dono e la verità della "communio personarum" sono strettamente connesse. Se, infatti, non è possibile una vera e propria comunione inter-personale se non attraverso l'autodonazione reciproca, l'incapacità di capire se stessi come soggetti chiamati al dono di sé comporta inevitabilmente l'incapacità di capire un evento come la comunione interpersonale.

La verità della persona è scoperta da chi è capace di andare oltre ai fenomeni in cui si manifesta la persona, per raggiungere quella sostanza spirituale in cui ciascuno di noi sussiste. È quel processo di interiorizzazione e di distacco dall'esteriorità che occupa un posto tanto importante nella visione agostiniana.

A questo tipo di ragionevolezza oggi si oppongono una cultura, un modo comune di pensare e stili di vita che inducono la persona ad agire in modi sempre più "esteriori", sempre meno coinvolgenti la propria soggettività.

L'estenuazione in tanti giovani di oggi della loro ragionevolezza, della loro capacità umana innata di porsi la domanda ultima su di sé "chi sono io?", li ha portati ad una incapacità strutturale a capire la verità della "communio personarum". (Cfr. Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie 13,4-6).

Quale volontà è capace di decidersi a sposarsi? quella che è capace di volere il bene in sé e per sé: di riconoscere la persona dell'altro nella sua dignità propria. In una parola di amare. È la volontà che è capace di accettare e realizzare radicalmente la verità dell'uomo come persona che si ritrova attraverso il dono di sé.

Ad una ragionevolezza estenuata corrisponde una volontà, più concretamente l'esercizio di una libertà che non è orientata se non al proprio utile/piacere. Alla comunione del dono si sostituisce la contrattazione degli utili.

Se voi ora confrontate quanto appena detto con ciò che dicevo sulla demolizione della soggettività della persona, vi potrete rendere conto subito che a causa di quella demolizione della soggettività di cui ho parlato nel § 2,1, la persona oggi è incapace di sposarsi.

Penso che questo sia il vero, fondamentale problema teoretico e pastorale del matrimonio e della famiglia: un uomo demolito nella sua soggettività non può costruire una vera e propria coniugalità. La demolizione della soggettività della persona ha demolito l'istituzione matrimoniale, rendendola impensabile ed impraticabile.

2,3/ [*Le macerie dopo la demolizione*]. Vorrei ora mostrarvi che ci troviamo nelle mani ancora tutti i pezzi di cui si componeva l'istituzione matrimoniale e familiare, ma che essi non hanno più gli stessi significati di prima.

Quali sono, prima di tutto, questi "pezzi"? Richiamo brevemente le affermazioni fondamentali fatte al primo paragrafo della prima parte della mia riflessione.

La prima: il matrimonio, inteso come comunione fondata sull'auto-donazione reciprocamente fatta ed accettata di un uomo e di una donna, è radicato nella struttura stessa della persona. La seconda: la paternità-maternità trova la sua origine nella coniugalità e ne è l'espressione compiuta.

Come potete vedere, i "pezzi" di cui si compone questo "intero" sono: la persona, il suo dimorfismo sessuale [uomo-donna], la "communio personarum", la paternità-maternità. Essi sono intimamente connessi fra loro. "Intimamente" non significa "soggettivamente". Significa piuttosto che la coesione delle varie parti è esigita dalla natura stessa della persona.

A causa di quel processo di demolizione della soggettività di cui parlavo, ora ognuno di quei pezzi è stato staccato dagli altri: ed ha mutato sostanzialmente il significato. Brevemente verificiamo come ciò è accaduto.

2,3,1/ [*Prima rottura: coniugalità-paternità/maternità*]. Il 25 luglio 1968 Paolo VI pubblica l'Enc. *Humanae Vitae* nella quale egli insegna come verità non solo per i credenti ma anche per ogni uomo, che la contraccezione è obiettivamente ingiusta. Atto contraccettivo ha un significato molto preciso nel Magistero della Chiesa: è l'atto di privare la sessualità umana della sua fecondità in vista, durante, o immediatamente dopo un atto coniugale, al fine di evitare il concepimento di una nuova persona.

L'Enciclica rispondeva alla tendenza ormai chiara di ritenere come dotata di un significato obiettivo etico la separazione dell'esercizio della sessualità coniugale dalla fertilità in essa eventualmente presente. Era la prima separazione, sconnessione della coniugalità dalla paternità / maternità. La seconda avviene esattamente dieci anni dopo.

Nel luglio del 1978 viene al mondo la prima persona umana concepita non mediante un rapporto sessuale, ma mediante un procedimento tecnico di fecondazione in vitro. Dimostrando possibile il concepimento umano senza alcuna relazione sessuale, la fecondazione in vitro separava per ciò stesso in linea di principio almeno, la paternità/maternità dalla sponsalità / coniugalità . In un duplice senso. Nel senso che l'attività responsabile del concepimento non è più un rapporto inter-personale carico di per sé di un significato di amore e di dono, appunto coniugale, ma è un'attività produttiva-tecnica. E nel senso che le cellule germinali non necessariamente provengono dal corpo dei due sposi: come poi di fatto si cominciò a fare. E qui il primo pezzo della costruzione è stato smontato: la paternità/maternità non implica di per sé una relazione biologicamente fondata. Per essere padre/madre non è necessario esserlo anche biologicamente.

È vero che la dipendenza biologica del figlio dalla madre è ben più consistente di quella dal padre: la gestazione è della madre. Tuttavia, una volta posto il principio della non

essenzialità della dimensione biologica, si può di fatto anche chiedere ad un'altra donna di compiere la gestazione: una sorta di presta-utero, che, se ricompensata, acquista il carattere di un vero e proprio "affitto di utero". Ciò che è puntualmente accaduto, introducendo un'ulteriore precisazione: non solo maternità non implica necessariamente discendenza biologica, ma neppure gestazione. Pertanto, madre non è necessariamente né chi ti ha generato, né chi ti ha portato in utero.

2,3,2/ [*Seconda rottura: communio personarum- uomo/donna*]. Qui ci troviamo di fronte ad un fatto spirituale fra i più gravi che siano avvenuti in questi decenni, nei paesi occidentali. Non abbiamo purtroppo tempo di fermarci su di esso come meriterebbe. Esso consiste nella progressiva equiparazione etica, di valore cioè, fra comunità coniugale [etero-sessuale] e convivenza omosessuale. Alla base di questa progressiva equiparazione si ha un avvenimento spirituale assai grave.

Si tratta della interpretazione della sessualità umana come non avente in sé e per sé un suo proprio significato. Sono costretto a presentare un fenomeno culturale assai complesso in tempo breve, e quindi in modo assai scarno. Il dimorfismo sessuale, l'essere uomo – l'essere donna, non è più interpretato in termini di reciprocità.

Nel momento in cui questa interpretazione del dimorfismo sessuale umano cessa, la sessualità umana perde il suo significato proprio: viene cioè negato che ne possieda qualcuno originario. Ha quel significato che la persona vuole attribuirgli. E pertanto, la convivenza omosessuale è della stessa natura (si fa per dire) della convivenza eterosessuale. Si giunge cioè alla equiparazione etica dei due modelli di comportamento sessuale.

In che senso questa equiparazione influisce sul processo di smontatura del concetto di paternità/maternità e del concetto di matrimonio? Nel senso che non si vede più perché non si debba dare un figlio anche alle coppie omosessuali da una parte, e dall'altra il concetto di maternità non è più correlativo a quello di paternità e viceversa. È da ritenersi pienamente legittimato che una persona abbia "socialmente" due madri senza un padre o due padri senza una madre.

Ci troviamo dunque in una situazione che può essere descritta con tre affermazioni fondamentali. La prima: il matrimonio è un fatto puramente convenzionale, la cui struttura istituzionale ed antropologica è completamente a disposizione di chi si sposa. La seconda: la coniugalità non dice ordine alla paternità/paternità né reciprocamente; la coniugalità non dice ordine all'etero-sessualità né reciprocamente: pertanto "coniugalità", "communio personarum", "paternità/maternità" sono ormai macerie di un edificio che come tale è crollato. Parola che oggi veicolano significati contrari. La terza: l'architettura dell'edificio costruito sulla composizione dei singoli "pezzi" era l'architettura del bene in sé e per sé; l'architettura che cerca ora di comporre quelle macerie è l'architettura del desiderio della propria felicità individuale.

Conclusione: profezia di una visione

Concludendo la mia riflessione vorrei spiegare in che senso ho parlato di profetismo della FC. Vorrei cioè contestualizzare la visione teologico-antropologica di FC.

Ancora nel 1974 K. Wojtyła scriveva: "Il principio *fides quaerens intellectum* trova oggi un ambito di applicazione assai vasto. Una onesta comprensione della realtà del matrimonio e della famiglia sulla base della fede richiede un approfondimento dell'antropologia della persona e del dono ed anche un approfondimento del criterio della comunità delle persone ("*communio personarum*")" [cit. da T. Styczen, art. cit. pag. 8, nota 1].

L'esigenza della riflessione antropologica, sulla quale FC tanto insiste, oggi appare di una urgenza drammatica. Da un duplice punto di vista. Dal punto di vista della prassi pastorale. Il matrimonio diventa sempre più impraticabile, dal momento che la persona è divenuta incapace del dono. L'impraticabilità dell'auto-donazione genera l'impraticabilità del matrimonio (e della verginità consacrata). Ma non è questo il luogo ed il momento per approfondire questa tematica.

L'esigenza della riflessione antropologica assume grave urgenza anche e prima di tutto dal punto di vista teoretico. Ciò che ci è chiesto è la ricostruzione di una visione dell'uomo, che generata dalla *fides quaerens intellectum*, incontra veramente le domande dell'uomo su se stesso e sul suo destino.

Ma perché questa ricostruzione possa avvenire, il pensiero cristiano deve affrontare e vincere le tre sfide fondamentali che la contemporaneità gli sta lanciando: la sfida del nichilismo metafisico, la sfida del cinismo morale, la sfida dell'individualismo asociale.

La sfida del nichilismo: essa consiste nella negazione di un originario rapporto della nostra ragione colla realtà. Negazione che comporta una considerazione della realtà medesima alla stregua di un'illusione o di un gioco le cui regole sono frutto di pura convenzione. È la sfida al realismo della fede, perché nasce dalla negazione della ragione. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, non usciremo dal costruttivismo convenzionalista in cui è caduta la dottrina civile del matrimonio.

La sfida del cinismo: negata ogni consistenza alla realtà, scompare il senso della divaricazione essenziale fra bene/male, e con ciò il gusto della scelta libera. Ogni scelta ha lo stesso significato, e pertanto nessuna scelta ha significato. L'etica, intesa come passione per la custodia dell'uomo, è estinta. È la sfida al realismo della speranza, perché nasce dalla negazione di un fine ultimo della vita. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, non usciremo dall'incapacità di mostrare l'incomparabilità del bene della *communio personarum* con quel vago e asettico senso di amore che non sa più definirsi. Equiparazione assiologica di ogni convivenza.

La sfida dell'individualismo: è il risultato delle due sfide precedenti. La convivenza umana è pensata come coesistenza regolamentata di egoismi opposti. È la sfida alla carità cristiana, perché nasce dalla negazione pura e semplice della categoria antropologico-etica della prossimità. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, verrà meno la possibilità stessa di parlare in modo sensato e comprensibile del matrimonio cristiano.

È possibile raccogliere questa triplice sfida sotto una sola "cifra"? forse sì. È la cifra della libertà, misura della dignità e della grandezza dell'uomo: promessa mancata della modernità, promessa mantenuta da Cristo. Ci è chiesto di costruire una riflessione integrale sulla libertà in quanto capacità, donata dalla grazia, di auto-donazione.

Il matrimonio e la famiglia sono uno dei luoghi obbligati per avere un'intelligenza teologica e filosofica della verità dell'uomo, e dove è inevitabile cogliere questa triplice sfida.

1 settembre 2001 - L'importanza della prima educazione - Incontro FISM

L'IMPORTANZA DELLA PRIMA EDUCAZIONE

Incontro FISM

Ferrara 1 settembre 2001

Vorrei riflettere con voi sull'importanza che ha l'educazione della persona nell'età dell'infanzia, nei primi anni della vita. La consapevolezza della grandezza dell'atto che compite deve essere la forza che vi sostiene nelle difficoltà quotidiane, ed è ciò che dona una grande dignità culturale alla vostra opera.

Ma oltre che riflettere con voi su questo tema, vorrei anche indicare alcune condizioni fondamentali che costituiscono i necessari requisiti del vostro impegno educativo.

La mia riflessione pertanto si articolerà in due punti. Nel primo parlerò dell'importanza del vostro lavoro; nel secondo delle sue condizioni fondamentali.

1. IMPORTANZA DELL'EDUCAZIONE

Perdonatemi se inizio la mia riflessione da una riflessione di carattere filosofico e piuttosto ardua. Nel seguito poi penso che vi renderete conto che il mio inizio era tutt'altro che estraneo al nostro tema.

Tutti i grandi interpreti della vita umana si sono posti una domanda: come inizia la vita spirituale dell'uomo? Come si accende quella scintilla che traspare luminosamente nel volto del bambino anche di pochi giorni? Come spesso accade quando affrontiamo i difficili problemi dello spirito, la risposta non è stata una sola, ma più di una e in contrasto fra loro. Volendo semplificare al massimo, possiamo dire che le risposte date sono state fondamentalmente tre, tutte presenti nella nostra situazione culturale contemporanea.

La prima risposta è la seguente: la vita spirituale della persona umana inizia, la scintilla dello spirito si accende nel momento in cui essa si apre alla realtà. S. Tommaso dice normalmente: apprende l'essere. La risposta è profonda e la chiameremo la risposta realista. Cogliamo il significato profondo. Essa in sostanza afferma che la persona umana è nella sua originalità questa creatura capace di "aprirsi" all'altro, ad ogni altro, all'intera realtà così come essa è. Di quest'apertura sono incapaci gli animali e le piante. La luce dello spirito si accende quando e perché la persona si rende conto che esiste l'altro [cfr. una silloge di testo di S. Tommaso in V. Possenti, Terza navigazione. Nichilismo e metafisica, Armando ed., Roma 1998, pag. 387-389].

La seconda risposta è la seguente: la vita spirituale della persona umana inizia, la scintilla dello spirito si accende nel momento in cui essa si interroga sulla realtà. La risposta è molto diversa da quella realista, e la chiameremo la risposta criticista. Cogliamone il significato profondo. Essa afferma che la persona umana è l'unico soggetto che mette in questione la realtà; l'unico soggetto che si addossa la responsabilità della giustificazione della realtà.

La terza risposta è la seguente: la vita spirituale della persona inizia, la scintilla dello spirito si accende nel momento in cui essa nega che esista una realtà alla quale essa sia costitutivamente aperta. In sostanza la vita dello spirito, la nostra comunicazione interpersonale quale avviene in primo luogo attraverso la parola, è una questione di mere opinioni cui non corrisponde nulla di reale. Non usciamo mai dalla gabbia delle nostre interpretazioni. La chiamiamo risposta nichilista.

Se ora prendiamo in esame queste tre risposte e cominciamo ad avvicinarci al nostro tema, noi vediamo che solo all'interno della prima, quella realista, è possibile realizzare una vera e propria educazione della persona umana fin dalla prima infanzia. Solo se la persona umana si caratterizza per la sua apertura alla realtà, nel senso suddetto, essa può essere introdotta dentro alla realtà, cioè educata. In parole più semplici. L'ipotesi di un'educazione nei primi anni della vita diventa irrealizzabile se la persona assurge alla dignità della vita spirituale solo quando è capace di porsi in atteggiamento radicalmente critico o negativo nei confronti della realtà. Al massimo si potrà parlare di una "formazione" a che la persona possa iniziare il suo cammino.

Fermiamoci dunque a considerare questo ingresso della persona nella realtà, quale avviene nei primi anni della vita. È dentro a questo ingresso che si pone la vostra opera educativa.

Ciò che caratterizza l'inizio della vita spirituale del bambino è che esso accade mediante un'altra persona, nel dialogo con un'altra persona; sua madre (normalmente). Il bambino è svegliato alla vita dello spirito dal sorriso, dall'amore di sua madre. Quell'apertura alla realtà di cui parlava la prima risposta avviene dentro a questo incontro. Data questa modalità dell'apertura, la realtà si mostra al bambino come dotata di quattro proprietà fondamentali: a) pur sentendosi altro da sua madre, il bambino si scopre in una profonda unità con essa; b) nel modo con cui egli si sente il benvenuto nel mondo, con cui si sente accolto, il bambino scopre che la realtà è buona; c) nella relazione con sua madre, il bambino sa che l'amore non è apparente, ma è vero; d) questa relazione suscita in lui profonda gioia, quindi l'essere è bello. Unità, bontà, verità e bellezza sono le quattro proprietà fondamentali della realtà: il bambino le scopre nel rapporto con sua madre [cfr. su tutto questo H.U. von Balthasar, La mia opera ed epilogo, Jaca Book ed., Milano 1994, pag. 89]. Fermiamoci un momento a riflettere su questa esperienza originaria perché, vi ripeto, è al suo interno che si colloca la vostra attività educativa.

Nella percezione della realtà così strutturata il bambino trova la risposta alle domande fondamentali che lui, come ogni persona umana, si porta dentro.

È la domanda se la realtà nella quale si trova all'improvviso [ben diversa da quella del grembo materno!], è un cosmo ordinato dunque unitario oppure un caos disarticolato. Dentro ad una realtà caotica la persona si sente come un atomo, un frammento staccato da ogni altro. Nell'unità, abitata dall'amore, con la madre, il bambino si pone nel suo "luogo":

in un ordine che ne assicura l'esistere. Abbiamo la controprova di ciò vedendo l'angoscia e la paura che il bambino ha fuori di quell'ordine unitario.

È la domanda se la realtà nella quale il bambino è venuto a vivere abbia un volto ostile o benevolente: la realtà deve essere amata, merita di essere amata oppure deve essere dominata perché estranea e nemica all'uomo? Nel rapporto colla madre il bambino percepisce che la realtà è benevolente nei suoi confronti e quindi è buona, degna di essere amata. Il desiderio del bene che costituisce il dinamismo originario della persona [Agostino] trova risposta positiva. Ed inizia così quella storia dell'amore che definisce alla fine ogni vicenda umana.

Dentro a quest'esperienza il bambino comincia a scoprire il sensu della realtà, o meglio afferma che la realtà ha un senso e quindi è intelligibile ed inizia quella serie di "perché", quel voler rendersi ragione di ciò che vede. Senso, intelligibilità del reale, ragione: è l'universo della verità. Si mette in movimento, in atto quel fondamentale dinamismo della persona che è l'intelligenza/ ragione.

Nell'ordine di una relazione di unità, nella scoperta della bontà della realtà e della possibilità di scoprirne il senso, la persona umana vive l'esperienza di una corrispondenza fra i suoi desideri e ciò che incontra. Questa corrispondenza è ciò che noi chiamiamo gioia [essa è ben diversa dal piacere a cui solamente il bambino non è limitato, come comunemente si pensa]. A diversità del piacere che è l'esperienza derivante dal soddisfacimento di un istinto, di una tendenza, la gioia è l'esperienza che deriva dalla pienezza di risposta alla persona umana presa nella sua totalità unificata. Ed è dentro a questa esperienza che la persona umana percepisce lo splendore nell'essere, la bellezza. Domanda di unità, domanda di bontà, domanda di verità, domanda di bellezza: non sono forse queste le domande fondamentali di ogni persona umana? E a queste domande trova risposta il bambino nell'esperienza di un dialogo interpersonale.

Da ciò derivano due conseguenze, una positiva e una negativa. La positiva: è attraverso la comunione interpersonale che il bambino [la persona umana!] raggiunge la sua pienezza. E ciò fa sì che il problema dell'amore sia il problema centrale della vita. La negatività: che ne è del bambino rifiutato, estraniato ed abbandonato? è la dimostrazione per contrarium di ciò che ho detto finora, ma la persona umana è ... molto malleabile soprattutto nei primi anni di vita. Essa può essere riportata alla consistenza del suo essere attraverso una vera esperienza d'amore.

Vorrei ora proseguire con un'ultima, ma è la più importante, riflessione sempre attinente alle quattro domande fondamentali. È un luogo comune l'affermazione del naturale senso religioso del bambino. Perché questo senso religioso? Dove deriva? Penso che derivi da un profondo bisogno di consistenza ontologica che il bambino sente spiritualmente in modo privilegiato. Che cosa significa "consistenza ontologica"? solidità di ciò che costituisce la struttura portante, l'assetto della esistenza. Ora, come abbiamo visto, la struttura portante e l'assetto dell'esistenza della persona è costituito dall'apertura alla realtà in quanto mediata dall'incontro con la madre. Esso (assetto) è pertanto fragile: ben presto, non molto stranamente, il bambino si pone il problema della morte. La domanda religiosa è nel bambino la domanda sul fondamento ultimo della realtà: egli ha bisogno di sapere e di vivere la verità di un rapporto con un "Tu" che gli dia la certezza che ciò che vive come

bello, vero e buono è inattaccabile. Il rifiuto della risposta o il silenzio alla domanda religiosa del bambino è una gravissima mancanza nei suoi confronti, che può avere conseguenze assai gravi. Né questa risposta può essere sostituita dai miti: il bambino ha bisogno di un "Tu" vivente al quale possa rivolgere le sue quattro domande fondamentali.

Che cosa è, in che cosa consiste il vostro intervento educativo? Detto in una parola: introdurre il bambino nella realtà.

Penso che il senso di questa espressione ora possa essere espresso facilmente. Il bambino che voi ricevete, normalmente, ha già vissuto quell'esperienza descritta nelle pagine precedenti. Essa deve essere proseguita ed approfondita. In che modo?

La mediazione fondamentale è operata dalla reciprocità interpersonale. È attraverso questa che il bambino continua a strutturare la sua esistenza secondo quelle quattro coordinate fondamentali e sulla base di una risposta chiara alla domanda religiosa. È per questo che il rapporto educativo esige un forte rapporto interpersonale.

Le linee che l'educatore deve seguire, i sentieri che deve percorrere per introdurre il bambino dentro alla realtà sono quelli indicati dalla domanda sulla bontà di ciò che esiste, dalla verità e dalla bellezza. Non so aggiungere di più. A questo punto entra in azione non più la dottrina pedagogica, ma l'arte didattica, sulla quale sentirete persone competenti.

2. I REQUISITI DELL'EDUCAZIONE

Vediamo ora quali sono i requisiti che sono condizione di efficacia dell'atto educativo. Vorrei fermarmi brevemente solo su alcuni.

Il primo deriva da tutto ciò che ho detto finora: una profonda continuità fra la famiglia ed il momento scolastico dell'educazione. È questa una caratteristica fondamentale delle scuole della Chiesa, che si fonda sulla natura stessa della persona umana. I rapporti scuola materna-famiglia devono essere continui. Non accettate mai di essere "custodi di parcheggio" dove si portano i figli. La cooperazione può assumere varie forme, ma è imprescindibile.

Il secondo è che si dia una chiara risposta religiosa cristiana al senso religioso innato del bambino. Considero una delle più gravi violenze commesse sui danni del bambino quello di non dare risposta a questa domanda. Non vi trattenga dal farlo la presenza eventuale nelle nostre scuole di bambini di famiglie non cristiane. Certo, è diritto di queste essere avvertite della prospettiva cristiana che caratterizza le nostre scuole. Tocca ad esse decidere se iscrivere o non il figlio; ma non è lasciato alla nostra libera opzione il carattere cristiano delle nostre scuole.

Il terzo requisito è che si abbia una continua e chiara percezione della persona che è il bambino. Dobbiamo guardarci dal considerare il bambino "uno che sarà un adulto". Egli è una persona umana che vive un'età particolare della sua storia. Le esigenze originarie della persona umana sono le esigenze del bambino: né più né meno.

CONCLUSIONE

Ho parlato all'inizio della mia riflessione di dignità culturale del vostro lavoro. Ora, concludendo, posso dirvi in che cosa esattamente essa consiste.

Il vostro impegno si configura come una vera e propria coltivazione dell'umanità della persona. E nel momento con cui essa dà l'assetto fondamentale all'edificio della sua vita.

Il bambino è un vero e proprio segno di contraddizione, oggi. Egli è l'essere ... più inutile che esista. È per questo che di fronte a lui si svelano i pensieri del cuore: se abbiamo o non ridotto il vero e il bene all'utile.

2 settembre 2001 - Omelia per la XXII Domenica per annum - Stellata e Coccanile

XXII DOMENICA PER ANNUM (C)

Stellata – Coccanile

2 settembre 2001

1. "Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato". Prendendo spunto dal comportamento tenuto da alcuni invitati ad un pranzo cui anche Gesù partecipava ["gli invitati sceglievano i primi posti"], Egli ci rivela una legge fondamentale del comportamento di Dio verso l'uomo: Dio esalta l'uomo che si umilia ed umilia l'uomo che si esalta. Maria più di ogni altro aveva profondamente capito questo stile di Dio quando nel suo Cantico dice: "Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili" [Lc 1,50-51]. È necessario dunque che comprendiamo bene che cosa significhi "umiliarsi", e che cosa "esaltare": l'avvenimento della nostra salvezza, il nostro destino finale dipende dall'incontro fra la nostra umiliazione e l'esaltazione donataci dal Signore.

L'umiltà richiesta all'uomo è semplicemente il riconoscimento teorico e pratico della propria verità di creature. Che cosa significa essere creature? Due cose: non siamo stati noi a darci la vita, ma noi esistiamo perché Dio lo ha voluto, e ci conserva nell'essere; non siamo capaci di procurarci quella pienezza di felicità che il nostro cuore desidera. Non sei tu a darti la vita; non sei tu a donarti la felicità che desideri.

Queste due dimensioni della nostra condizione creaturale sono strettamente collegate: ognuno di noi desidera essere nella piena felicità perché nella sua condizione di creatura non trova nulla che lo soddisfi pienamente.

Di fronte all'uomo si aprono due strade, due modi di pensare e vivere la propria vita: quello indicato nella descrizione evangelica di chi cerca di scavalcare sempre gli altri per assicurarsi i posti più sicuri; quello indicato da Maria nel suo cantico: ha fatto in me cose grandi perché ha guardato all'umiltà della sua serva.

Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina del Vangelo ci richiama alla verità del nostro essere davanti a Dio: siamo totalmente dipendenti da Lui; a Lui tutto ciò che abbiamo dobbiamo; "chi gli ha dato qualcosa per primo" scrive S. Paolo "si che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da Lui, grazia e Lui e per Lui sono tutte le cose" [Rom 11, 27-28].

Oggi si sfugge a questa condizione vivendo come se Dio non esistesse: l'auto-esaltazione dell'uomo oggi assume la figura dell'indifferentismo. È un uomo che si vede, si vuole affidato solo a se stesso.

2. "Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici ...". Il secondo insegnamento di Gesù è strettamente connesso al primo e ci rivela la seconda legge fondamentale del comportamento di Dio nei nostri riguardi: la gratuità. "Chi gli ha dato qualcosa per primo si che abbia a riceverne il contraccambio?" ci ha appena detto S. Paolo: non esiste nessun diritto dell'uomo nei confronti di Dio perché non siamo mai collocati su un piano di parità. Ma questa verità richiamata da Gesù nel primo insegnamento, si illumina ora di una luce particolarmente attraente. Poiché Dio ti ama, egli ti dona tutto gratuitamente: il suo è un amore incondizionato.

La consapevolezza della gratuità dell'amore di Dio genera un nuovo sociale umano, un modo nuovo di convivere fra le persone umane: "sarai beato perché non hanno da contraccambiarti". Oh quale profondità in queste parole! la beatitudine dell'uomo consiste nel dono poiché l'uomo realizza se stesso solo nel dono sincero di se stesso.

Noi celebriamo l'Eucarestia per divenire capaci di donarci, poiché è solo il sacrificio di Cristo che compie in noi la redenzione dal nostro egoismo: "da che questo sacramento ci rafforzi nel tuo amore e di spinga ad amarti nei nostri fratelli" [or. dopo Comunione].

3 settembre 2001 - L'apporto cristiano all'educazione - Istituto S. Vincenzo e S. Cuore

L'APPORTO CRISTIANO ALL'EDUCAZIONE
Istituto S. Vincenzo e S. Cuore
3 settembre 2001

L'apporto che la fede cristiana ha dato all'attività educativa si colloca ad un duplice livello. Essa ha introdotto nella cultura occidentale una visione dell'uomo che ha generato una precisa teoria pedagogica: è l'apporto a livello del pensiero. Ma la fede cristiana ha dato anche, direi soprattutto, un apporto a livello della prassi pedagogica. Vorrei dunque con voi riflettere brevemente su ambedue questi apporti.

1. L'APPORTO TEORICO

Scrive A. Rosmini: "l'idea della vera educazione umana è germinata si può dire e fiorita al mondo dallo spirito del Cristianesimo" [Dell'educazione cristiana, Opere 31, CN ed. Roma 1994, pag. 225].

Quando il cristianesimo entra nel mondo occidentale, questo aveva già preso coscienza, come sempre attraverso la riflessione greca, dei termini essenziali del problema educativo. Questa consapevolezza emerge con chiarezza nello scontro fra Socrate e i sofisti, che è stato anche uno scontro di opposte teorie pedagogiche, di opposte metodologie di educazione dei giovani. Sinteticamente caratterizzerò questo scontro come lo scontro fra la "pedagogia del consenso" quella dei sofisti, e la "pedagogia del maestro interiore" quella di Socrate.

Secondo la prima, partendo dal presupposto che non esistesse una verità sull'uomo ma che tutto si riducesse a convenzioni sociali, per il sofista l'educazione consisteva nel rendere il giovane capace di ottenere il consenso sociale alle sue proposte. Oggi diremmo: educare significa formare/informare il giovane ad essere socialmente riconosciuto. Il riconoscimento sociale oggi significa "saper fare"; al tempo dei sofisti "saper parlare" in modo tale fa riuscire a convincere chi ascoltava, prescindendo totalmente dalla verità dei contenuti, non esistendo semplicemente verità.

Secondo la pedagogia socratica, l'educazione consisteva in primo luogo nell'apprendere ad avere cura di se stesso. Queste parole possono oggi suonare a noi, ammalati come siamo più o meno tutto di individualismo, come invito ad una sorta di ritorno solipsistico in se stesso. Questa interpretazione è completamente falsa. Socrate sa che l'uomo deve essere generato, deve cioè condurre se stesso ad una pienezza [= bene]: l'educatore in questo processo è l'ostetrica. L'ostetrica non concepisce e non genera: aiuta l'uomo ad entrare nella realtà piena di se stesso. Socrate quindi ha avuto l'incomparabile merito di aver radicato l'azione educativa nell'antropologia, cioè nella visione della verità sull'uomo [cfr. Alcibiade Maggiore 128 E 129B].

L'apostolo Paolo, il grande evangelizzatore dei pagani, inserisce ed innesta il messaggio cristiano in questa prospettiva. Abbiamo al riguardo un testo assai importante: "È apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna [paideuosa] a rinnegare la empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza ..." [Tit.2,11-14]. Penso di non esagerare dicendo che per il nostro tema che stiamo trattando questo testo è il più importante.

Notiamo subito che Paolo attribuisce alla grazia di Dio una funzione educativa. La traduzione it. "ci insegna" corrisponde ad un termine tecnico del vocabolario pedagogico greco: paideia. Ritorniamo su questa idea centrale del cristianesimo: la "paideusis", l'opera educativa dell'uomo è opera della grazia. Solo cioè un intervento di Dio stesso educa l'uomo, ed è un'idea cara ai Padri della Chiesa che l'Incarnazione del Verbo sia come il grande atto educativo del Padre.

L'opera educativa della grazia ha due dimensioni essenziali. Una dimensione di guarigione da ciò che qui l'apostolo chiama: "empietà e di desideri cattivi", ed una dimensione positiva che l'apostolo individua nel vivere in modo virtuoso in questo mondo, in attesa della gloriosa manifestazione di Cristo.

A me sembra che il significato profondo ed unitario di questo testo paolino sia dunque il seguente. L'opera educativa della grazia consiste nel rigenerare la persona umana conformemente alla sua intera verità, deturpata dal peccato, di persona chiamata a vivere bene in questo mondo, ma nell'attesa di una vita futura. In altre parole: la fede cristiana conosce la verità sull'uomo; e quindi la "paideia cristiana" consiste nell'inserirsi dentro alla ricostruzione della persona nella sua verità.

È certamente anche in continuità con la visione greco-socratica: educare l'uomo significa portare l'uomo ad essere se stesso. Ma la visione greca del "se stesso" si è incontrata con insormontabili difficoltà. La rivelazione cristiana ha insegnato all'uomo la verità intera di se stesso: quella verità nella quale egli deve essere rigenerato.

Questa ricostruzione è opera esclusivamente della grazia di Dio e della libertà del singolo: "io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere ... Siamo infatti collaboratori di Dio." [1Cor 3,6-7.9a]. La definizione dunque del pedagogo cristiano è la seguente: collaboratore di [della grazia di] Dio. Ho poi parlato di ricostruzione. L'uomo infatti a causa del peccato originale non si trova più nella condizione dovuta.

Ricostruire la persona nella sua verità, dicevo, definendo così l'atto educativo cristiano. Vorrei ora fermarmi più lungamente su questa definizione.

La visione cristiana dell'uomo si presenta con due caratteristiche fondamentali: l'interezza e l'unità. Ha la proprietà dell'interezza quella visione dell'uomo che non nega nulla di ciò che costituisce l'umanità della persona. Ha la proprietà dell'unità quella visione dell'uomo che individua, afferma l'esistenza nell'uomo di un principio unificante e costitutivo della persona. La dimostrazione che la visione cristiana possiede queste due proprietà è qui fuori luogo, poiché esigerebbe una lunga riflessione storica e teoretica. Mi limito ad alcune riflessioni sulla seconda proprietà.

Dire che il cristianesimo ha una visione unitaria della persona umana significa almeno tre cose.

a) Unico è il "modello" o la "misura" sui quali la persona umana è stata pensata dal Creatore: Gesù Cristo. La via che l'uomo deve percorrere per la ricostruzione di se stesso nella verità è Gesù Cristo. [casualità formale]

b) Unico è il fine ultimo, ciò che costituisce il bene supremo della persona umana: la vita eterna in Cristo. La visione cristiana rivela all'uomo l'orientamento fondamentale della sua vita [causalità finale].

c) Uno è il principio attivo che costruisce la persona umana nella sua interezza: la volontà ordinata ed aiutata dalla grazia a seguire la verità. Gli uomini sono la loro volontà, disse Agostino. [causalità efficiente].

Vorrei ora considerare più direttamente l'affermazione c), perché essa connette l'antropologia cristiana all'educazione cristiana: che cosa significa l'affermazione del

primato esistenziale della libertà, più precisamente della scelta libertà? Mi spiego con esempi.

Esistono nella persona umana molti dinamismi che possono essere perfezionati. Se uno attraverso costanti allenamenti riesce a correre i cento metri in un tempo molto limitato, noi diciamo che è un buon atleta (un buon corridore): questo perfezionamento della capacità umana locomotiva esige molte conoscenze di vario genere. Se uno è capace di diagnosticare correttamente e guarire efficacemente le persone ammalate, noi diciamo che è un buon medico: questa perfezione esige conoscenze scientifiche ed esercizio pratico. Se uno è abitualmente giusto, compassionevole verso i poveri, fedele alle promesse ... noi diciamo che è un uomo buono. Mentre quindi la perfezione di una facoltà naturale dell'uomo non comporta necessariamente la perfezione della persona come tale, la perfezione della libertà comporta necessariamente la perfezione della persona: è la libertà il principio che realizza la persona.

Seguendo il vocabolario rosminiano, idea già presente per altro in Platone [cfr. Leggi I, 643 E-644C], possiamo distinguere una duplice perfezione umana: la perfezione naturale e la perfezione personale. La prima è la perfezione che riguarda qualsiasi facoltà della natura umana; la seconda è quella "che consiste e risiede nel principio personale, cioè nel principio supremo dell'uomo nel principio morale" [A. Rosmini, Antropologia soprannaturale, tomo I; Opere 39, CN ed. Roma 1983, pag. 351]. Ora nella visione cristiana dell'uomo non solo la perfezione naturale non coincide necessariamente colla perfezione personale, ma in certi casi è necessario rinunciare all'una per salvare l'altra. Mentre la perfezione personale deve essere voluta assolutamente, incondizionatamente e a qualunque costo, la perfezione naturale deve essere voluta relativamente, condizionatamente e non a qualunque costo. Il vero valore dell'uomo infatti dipende dalla perfezione personale, non dalla perfezione naturale.

Poco sopra ho definito la perfezione personale come la perfezione della libertà. Che cosa significa? È ciò che noi connotiamo con la parola buono [scelta buona]. La perfezione della persona consiste dunque nell'esercitare la propria libertà seguendo la verità sul bene della persona, subordinandosi alla verità sul bene della persona. Poiché il bene ultimo della persona è nella comunione di vita col Padre in Cristo per opera dello Spirito Santo, il cristianesimo afferma che la perfezione della persona come tale consiste nella carità. La visione dunque cristiana dell'uomo istituisce la seguente serie di identità: perfezione personale=perfezione della libertà=subordinazione alla verità sul bene=perfezione della carità [cfr. S. Tommaso d'A, 2a-2ae, q.23, aa.6-8].

Le precedenti riflessioni riguardavano il carattere unitario della visione cristiana dell'uomo. Sul carattere di interezza proprio della medesima, mi limito a dire che, a scanso di equivoci, la perfezione naturale è un vero e proprio bene per l'uomo e quindi deve essere perseguito, ma in subordine ed integrato al bene personale [cfr. un'applicazione di questa dottrina generale al campo della etica/educazione della sessualità nel mio libro, Etica generale della sessualità, ed. Ares Milano 199, soprattutto pag.].

Sulla base di quella visione dell'uomo, il cristianesimo ha elaborato una pedagogia cristiana, una dottrina dell'educazione cristiana, completamente diversa dall'educazione non cristiana. "Il carattere della prima è quello di tendere a conseguire la perfezione DELLA PERSONA

nell'alunno che è quanto dire di TUTTO l'uomo; il carattere della seconda è quello di tendere a conseguire una specie di perfezione solo DELLA NATURA che è quanto dire di alcune PARTI staccate dell'uomo" [A. Rosmini, op. cit., pag. 355, nota 190].

Alla luce di quanto ho detto finora risulta come già S. Paolo nel testo da cui abbiamo preso avvio, e poi tutta la tradizione cristiana abbiano pensato l'economia della salvezza come una grande opera educativa dell'uomo, e Cristo il grande pedagogo. Tutta l'opera provvidenziale di Dio ha come oggetto di condurre l'uomo alla sua perfezione.

Concludo molto semplicemente questo primo punto della mia riflessione. Il principale apporto che il cristianesimo ha dato alla dottrina dell'educazione dell'uomo è stato di aver indicato il fine dell'attività educativa stessa nella perfezione della persona umana come tale. È questo il criterio per giudicare se pensiamo cristianamente o non l'atto educativo.

2. L'APPORTO ALLA PRASSI EDUCATIVA

L'apporto della fede cristiana non si è limitato alla teoria della pratica educativa. Essa, direi soprattutto, ha dato il suo apporto anche sul piano della prassi educativa stessa. Quale è stato questo apporto? Anche in questo secondo punto mi voglio limitare ad alcune riflessioni essenziali.

Vorrei subito attirare la vostra attenzione sul modo centrale: la libertà è liberata dalla grazia di Cristo. In questa formula è racchiuso tutto l'apporto della fede cristiana alla prassi educativa. Fermiamoci a meditare un momento.

Parlare di una "libertà liberata" significa constatare che la nostra libertà è come legata, incapace cioè di esercitarsi. In che cosa consiste questo legame? Nella difficoltà/impossibilità di affermare nella e mediante la scelta libera quella verità sul bene che ho affermato nel e mediante il giudizio della ragione: "video meliora proboque et deteriora sequor". S. Paolo parla di un "soffocamento della verità nell'ingiustizia" [cfr. Rom 1,18]. La libertà schiava introduce una spaccatura nella persona, costituendo un'esistenza ingiusta perché falsa. E qui noi vediamo il limite di ogni intellettualismo pedagogico, di ogni riduzione dell'educazione all'istruzione.

La perfezione della persona, fine che definisce l'educazione cristiana, è opera della grazia di Cristo, la quale opera sia a livello di intelligenza sia a livello di volontà. [non è questo il luogo di esporre tutta questa tematica]. In questo senso l'atto educativo resta sempre all'esterno della persona: di qui la sua ineliminabile debolezza e rischiosità; ma l'apostolo Paolo definisce l'educatore "collaboratore di Dio". In che senso l'attività educativa è cooperazione col Dio che mediante la grazia libera la libertà dell'uomo?

Esistono due collaborazioni per così dire istituzionali, posti in essere attraverso un sacramento e quindi entrano nella costituzione stessa dell'economia pedagogica divina: il ministero pastorale ed il ministero coniugale [per i propri figli]. Non voglio ora riflettere su questi due servizi educativi.

Vorrei invece richiamare la vostra attenzione sulla forma che assume, che deve sempre assumere questa cooperazione con Dio. È la forma del rapporto inter-personale. È un punto di decisiva importanza.

La presenza della divina pedagogia è mediata dalla Chiesa: la Chiesa è questa presenza. Ed il mistero della Chiesa prende corpo nell'incontro fra la persona che educa e la persona che è educata. La grazia della liberazione della libertà è normalmente mediata dall'incontro e nell'incontro delle persone. Vorrei dirvi brevemente perché, e come avviene questa mediazione.

L'incontro non è mediazione di grazia perché in esso, durante esso si parla necessariamente di Cristo e della sua salvezza; è mediazione perché e se suscita nell'educando il desiderio di una pienezza di umanità, che vede suggestivamente nell'educatore. È la forza di questo desiderio che genera domande sul come si possa vivere. Ed a poco a poco comincia il cammino verso quella pienezza di umanità che in un qualche modo gli è stata suggerita dall'educatore [cfr. su tutto questo L. Giussani, "Tu" (o dell'amicizia), BUR ed., Milano 1997, pag. 175-176]. È ovvio che questo modo di incontrarsi può accadere qualunque materia si insegni.

Concludo questo secondo punto. L'apporto fondamentale che la fede cristiana dona alla prassi educativa è il dono della grazia di Cristo, mediata normalmente attraverso l'incontro interpersonale. In questa luce, il cristianesimo ha dato al rapporto educativo una dignità altissima: è collaborazione con Dio stesso.

CONCLUSIONE

Ciò che ho detto deve essere completato dalle riflessioni dei giorni seguenti. La mia riflessione si proponeva di mostravi la specificità dell'educazione cristiana: la perfezione della persona come tale, opera della grazia di Cristo, mediata dalla cooperazione umana dell'educatore.

La Provvidenza divina, hanno insegnato i Padri della Chiesa, si è realizzata come "paideia", come educazione dell'uomo. È dentro a questa grandiosa opera divina che si iscrive l'opera dell'educatore cristiano.

6 settembre 2001 - Ostaggi del tempo, cittadini dell'eternità - Castelletto del Garda

Ostaggi del tempo, cittadini dell'eternità
Castelletto del Garda 6 settembre 2001

La riflessione che intendiamo fare non affronta un problema marginale della vita. La dimensione temporale della nostra vita è una dimensione essenziale. È un'idea cara ad Agostino che come l'eternità costituisce la caratteristica fondamentale della vita divina, così

il tempo lo è della vita umana [cfr. per es. Confessioni XI, 13,16; in ed. A. Mondadori/Fondazione L. Valla, vol. IV, pag. 125]. Interrogarsi dunque sul senso del tempo coincide con la domanda sul senso della vita come tale.

Articolerò la mia riflessione in tre punti. Nel primo mediteremo sul rapporto "esistenza umana - tempo"; nel secondo punto "tempo-avvenimento di Cristo"; nel terzo punto sul rapporto "tempo-celebrazione dell'Eucarestia – esercizio della libertà".

1. Esistenza umana e tempo

Partiamo da un'esperienza molto semplice, ma che dona molta materia di riflessione. È capitato a tutti che quando viviamo momenti di gioia particolarmente intensa, sentiamo dentro di noi la paura che prima o poi questo finirà e quindi sentiamo dentro di noi il desiderio che il tempo si fermi. A chi di noi non è mai capitato di dire: "è troppo bello perché possa durare!" Riflettiamo attentamente su questa esperienza. La pienezza della gioia, della vita è minacciata dallo scorrere del tempo: il fatto che la nostra vita sia come dis-tesa dentro il tempo, le impedisce di essere piena. Viviamo sempre una "parte" della nostra vita, un "momento" di gioia, un "attimo" di ... È questo "passare" o "trascorrere" del tempo che costituisce una minaccia permanente. Sentiamo che il tempo è invidioso del nostro essere.

Proviamo ora a fare un piccolo sforzo di immaginazione. Immaginiamo che la nostra vita sia sempre ed esclusivamente questo scorrere del tempo, uno scorrere senza fine e perciò senza uno scopo. Nessuno, penso, ha espresso con più forza di Leopardi questa esperienza dell'uomo che si sente prigioniero del tempo, per esempio in *Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia* (... Vecchierel bianco ...).

L'uomo ha sentito questa "maledizione del tempo" e tutte le religioni hanno cercato, fuori dall'ebraismo e del cristianesimo, di liberarlo. In che cosa consiste questo progetto di liberazione? Nell'uscire dal tempo, nell'evadere dal tempo. In fondo, l'uomo ha pensato che l'essere nel tempo fosse una malattia inguaribile. Questa evasione può essere progettata in due modi.

Il primo modo è proprio delle grandi religioni orientali. È necessario perdere se stessi, scomparire in un'unità senza forma. È questa la liberazione del mistico indù; è questa la beatitudine del buddhismo. L'uomo sarebbe pienamente liberato; sarebbe liberato perché viene meno a se stesso; sarebbe liberato precisamente in quanto il "se stesso" non sarebbe più. La liberazione consisterebbe in una scomparsa della propria individualità nell'unità indifferenziata del tutto.

Ma non è tanto su questo progetto di liberazione, che voglio attirare la vostra attenzione. È sull'altro che voglio attirare la vostra attenzione, poiché esso è talmente oggi diffuso, da essere come una specie di "atmosfera" (pestilenziale) che tutti più o meno respiriamo. Ed è soprattutto respirata dai nostri giovani, costituendo una sfida fondamentale al nostro annuncio del Vangelo fatto loro.

La liberazione dal tempo sembra possibile ed alla portata di mano, per così dire, di tutti, facilmente. Come? vivendo sempre e solo l'istante presente, senza darsi pensiero del futuro

e cercando di dimenticare il passato. È come una sorta di scimmiettatura dell'eternità: un'eternità, se così posso dire, costruita dall'uomo a sua misura. Un poeta latino pagano descrisse in modo mirabile questa soluzione, Orazio, nell'undicesima ode del primo libro.

"Non cercare di sapere, o Leuconoe (saperlo non è lecito) quale fine gli dei abbiamo assegnato a me, quale a te sii saggia! ... restringi in un ambito breve le lunghe speranze. Mentre noi parliamo, sarà già sparita l'ora, invidiosa del nostro godere. Cogli la giornata d'oggi e confida in meno possibile in quella di domani."

Il centro di questa proposta sta, negativamente, in quel taglio che si deve dare alla nostra esistenza (al nostro desiderio di vivere) dentro la misura del solo istante presente; positivamente, consiste nel vivere solo dentro l'istante presente.

Una tale impostazione esistenziale, un tale "stile di vita" impedisce alla persona di vivere la propria esistenza come storia. Che cosa significa vivere la propria esistenza come storia? Partiamo da una esemplificazione molto semplice. Che cosa distingue uno scritto qualsiasi da un racconto vero e proprio? Il racconto ha una trama, cioè un susseguirsi ordinato di episodi che, collegandosi l'uno all'altro, conducono il lettore verso una conclusione che in un qualche modo deriva da tutto ciò che precede. Cioè: esiste una coerenza interiore nel racconto; questa coerenza è data da un filo conduttore; la narrazione va verso la conclusione. Dunque abbiamo individuato almeno tre elementi che costituiscono la narrazione di una storia: coerenza - sviluppo - conclusione.

Analogamente accade nella vita. Se la nostra vita è la somma di tanti istanti slegati fra loro, se la nostra vita manca al suo interno di un "filo conduttore"; se lo scorrere del tempo non va verso nessun fine, non ha alcuna direzione, la vita della persona è "sconclusionata".

Kierkegaard ha visto in questa posizione la definizione stessa della disperazione: la disperazione per così dire allo stato puro. La libertà è esercitata come pura possibilità [cfr. La malattia mortale]. Ma soprattutto W. Shakespeare ha espresso con una forza insuperabile questo modo di vivere: "Domani, poi domani, poi domani: così, da un giorno all'altro, a piccoli passi, ogni domani striscia via fino all'ultima sillaba del tempo prescritto; e tutti i nostri ieri hanno rischiarato, a degli stolti, la via che conduce alla polvere della morte. Spengiti, spengiti, breve candela! La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla". [Macbeth, Atto V, Scena V; in Tutte le opere, ed. Sansoni, Firenze, pag. 972].

Quale è il segno di questa condizione? Il bisogno di "evadere". Poiché una vita così è veramente insopportabile, da essa bisogna uscire almeno qualche volta. È stata così costruita una grande "industria dell'evasione". Prendiamo, a modo di esempio, in considerazione due "prodotti" di questa industria dell'evasione, scelti non a caso: capirete in seguito perché.

Il primo di questi prodotti è stata la radicale trasformazione del significato del giorno festivo (della domenica). Esso è l'atteso momento in cui finalmente si dimentica la vita di ogni giorno: non è il momento per capirne il senso e viverla più intensamente, più

appassionatamente di prima. Ed infatti quando si ricomincia, si aspetta con ansia la sera del venerdì seguente, quando finalmente si potrà "dimenticare". In questo modo, si entra in un annoiato e/o disperato ritorno del sempre uguale: evasione per "sopportare" il lavoro settimanale; lavoro settimanale che aspetta l'evasione del fine-settimana. Non ha importanza che spesso si arrivi alla domenica sera molto più stanchi che riposati: l'essenziale è evadere, dimenticare. Vedete: quale significato ha lo scorrere del tempo per chi pensa e vive così? in fondo, una maledizione da cui, quando è possibile, evadere.

Il secondo prodotto dell'industria dell'evasione su cui vorrei attirare la nostra attenzione è la "commercializzazione del sesso". Non pensate subito alla sua forma macroscopica. Esiste una forma molto sottile. Essa consiste nella riduzione della sessualità umana ad un "bene di consumo". È il risultato di un processo culturale molto complesso, di cui possiamo solo richiamare l'essenza. È stato un processo di successive "separazioni": del corpo dalla persona; della sessualità dall'amore, dal dono della vita. Il risultato è stato la considerazione della sessualità come divertimento: il segno è stato che ormai è del tutto pacifico che sessualità e matrimonio si possano separare. La distruzione del senso della sessualità è indice della consapevolezza della maledizione del tempo, poiché attraverso il dono della vita l'uomo ha sempre in un qualche modo cercato un'eternità.

Ho terminato questo primo punto della mia riflessione. Che cosa ho detto? Due cose, fondamentalmente. La prima: l'essere nel tempo in senso pieno (prigionieri di esso senza via di uscita) è un "peso" insopportabile per l'uomo. La seconda: l'unica redenzione dal tempo e del tempo che l'uomo abbia saputo progettare e vivere, è stata la fuga, l'evasione da esso. Una fuga ed una evasione che costa un prezzo molto alto: la perdita di se stesso.

2. Tempo ed avvenimento di Cristo

All'uomo non è data altra via di uscita? Non c'è altra via? È accaduto un fatto fra gli uomini, che ha spezzato la prigione del tempo. Quale fatto? la chiamata di Abramo (cfr. Gn.12,1-9). Dio entra nel mondo e spezza quel processo senza fine che è il tempo, pone fine alla narrazione umana priva di senso, e chiama l'uomo, Abramo, a Se stesso; lo chiama in un cammino irreversibile che tende verso una mèta lontana. È la storia! Il tempo umano è diventata una storia umana. La storia (ricordate l'esempio fatto nel numero precedente) in tanto esiste in quanto realizza un processo, anzi un progresso. Ma è possibile un tale processo/progresso se Dio non interviene e non si pone come mèta, come fine? È stato Platone a porre il problema in modo consapevole per primo, fuori della rivelazione biblica [cfr. K. Gaiser, La metafisica della storia in Platone, ed. Vita e Pensiero, Milano 1991, soprattutto pag. 183-185].

Come già abbiamo detto, non c'è storia se il cammino non ha una direzione e quindi un traguardo. Ecco perché esiste una sola storia: la storia sacra. Cioè: la storia che si costruisce nell'iniziativa di Dio che interviene e nella libera risposta dell'uomo a questa iniziativa. Se Dio entra nel mondo tutto è nuovo: Egli spezza lo scorrere senza fine (cioè senza termine e senza scopo) del tempo. Egli chiama l'uomo e gli dona la capacità di superare il tempo (vedremo come) per trovare in Lui il suo fondamento, la sua stabilità e in Lui la sua mèta.

L'incontro di Dio con Abramo è stato veramente l'avvenimento che ha cambiato il senso dello scorrere del tempo. Con Abramo comincia la storia. Ed infatti la vicenda di Israele è

completamente diversa dalla vicenda, per esempio, dei Greci o dei Romani. La storia di Israele è un camminare verso l'adempimento della promessa, verso il "giorno di Jahvé". "Mosso e portato dalla speranza che Dio gli aveva messo nel cuore, Israele si protende in avanti verso la salvezza futura: Dio non sarebbe il suo Salvatore, se Israele non lo attendesse nella speranza; e alla salvezza futura si incammina perché il tempo stesso ora, in una storia reale, non è più una maledizione per l'uomo, ma promessa. La salvezza farà uscire l'uomo da un processo senza fine, il processo del tempo porta Israele incontro al suo Salvatore" (D. Barsotti).

È questo anche il "contenuto" della nostra esperienza cristiana del tempo? Non proprio! E siamo così giunti nel "centro" della nostra riflessione. In che cosa l'esperienza cristiana è diversa? In questo: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv.1,14). Tutta, l'unica novità assoluta del cristianesimo è Gesù Cristo.

Noi non viviamo nel tempo in cammino verso un adempimento che è soltanto promesso. Noi nel tempo possiamo incontrare l'eternità; nella dispersione del tempo possiamo vivere la pienezza della vita. Non ci è chiesto di evadere dal tempo; non ci è chiesto di andare oltre il tempo; non ci è domandato di incontrare Dio in sedicenti esperienze di oblio del tempo e della vita di ogni giorno. Perché Dio è nel tempo. Che cosa significa incontrare nel tempo l'eternità? Significa incontrare Gesù Cristo.

L'esperienza cristiana non è rimando ad un futuro; non è una storia che si protende a un giorno che verrà, e non è neppure il recupero di un passato che non ha più nessun rapporto col presente. È l'incontro con Dio, che avviene e può avvenire solo nell'istante che stai vivendo (in ciò che stai facendo), perché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra a noi". Ed una volta entrato nel tempo, non ne esce più. Egli è sempre presente. In ogni istante tu puoi incontrarti con Lui (in ciò che stai facendo: lavoro, studio, divertimento, preghiera ...). La coincidenza dell'eternità col tempo è l'istante presente ed il valore di ogni istante è precisamente l'incontro con Cristo che deve sempre rinnovarsi: l'istante è la tua eternità. "Ogni atto costa l'eternità di Dio" (Sr. Elisabetta della Trinità). O si da questa coincidenza o è tempo perduto, tempo vuoto, come non fosse. Ascoltiamo le straordinarie parole di S. Giovanni: "Colui che ha il Figlio, ha la vita ... avete la vita eterna" (1Gv 5,12-13) "In questo modo viene a stabilirsi una sorta di circuito fra il tempo storico e l'eternità creatrice, ed è piuttosto difficile definire ciò che la riflessione sull'eternità aggiunge all'intelligenza del tempo, e ciò che l'esperienza del tempo suggerisce circa l'eternità. L'unione fra i due è intima, lo scambio continuo ed un passaggio così delicato si compie senza che i termini opposti si confondano. Senza dubbio è la forza segreta del pensiero cristiano quella di poter insistere così fortemente sulla presenza eminente del tempo nell'eternità e sulla presenza immanente dell'eternità nel seno del tempo stesso". [J. Guittou, Le temps et l'éternité chez Plotin et Saint Augustin, J. Vrin ed., Paris 1971, pag. 405-406].

È il senso profondo di quanto dice S. Paolo: "quando venne la pienezza del tempo..." (Gal 4,4). La pienezza del tempo: il tempo che, dopo e con la chiamata di Abramo, aveva cessato di essere un fiume senza foce, ora ha raggiunto la sua misura piena. È la misura che Abramo aveva già visto: e ne godette. Gesù Cristo non è venuto, il Verbo non si fece carne quando il tempo ha raggiunto la sua misura piena. Al contrario. Il tempo ha raggiunto la sua misura piena perché "il Verbo si fece carne". Gesù Cristo è la pienezza del tempo.

3. Tempo – Eucarestia - libertà

L'Incarnazione del Verbo, la Sua dimora fra noi, dona a ciascuno di noi di vivere nel tempo l'eternità di Dio. Come? Inserendoci in Cristo; è Lui la coincidenza dell'eternità col tempo; è in Lui che tu vivi, nel tempo come persona umana, la vita stessa di Dio. Non c'è bisogno che tu evada dal tempo, cioè dalla tua quotidiana storia come fosse una maledizione o comunque un doveroso e noioso compito da svolgere. Anzi: devi essere, rimanere in essa, poiché ivi è la Presenza di Dio.

Prima però di procedere oltre sul significato esistenziale di queste affermazioni, dobbiamo chiederci: ma se in Cristo il tempo ha raggiunto la sua pienezza, anzi se Cristo stesso è la pienezza del tempo, perché anche dopo Cristo, la storia, lo scorrere del tempo ha continuato? Il giorno di Cristo non è l'ultimo giorno oltre il quale non è possibile procedere? Sappiamo come questa domanda attraversi tutti gli scritti del Nuovo Testamento, poiché essa era una domanda centrale per i nostri primi fratelli di fede. Rispondendo a questa domanda, capiremo il significato esistenziale di quella coincidenza fra eternità e tempo di cui parlavo.

Il senso dello scorrere del tempo, della storia, prima di Cristo è essenzialmente diverso dallo scorrere del tempo, della storia dopo Cristo. Veramente Egli è l'essenziale spartiacque: ormai gli anni si contano o in vista di Cristo o a partire da Lui. Abbiamo già detto, sostanzialmente, in che cosa consiste la diversità. È la diversità fra l'attesa ed il compimento! E per noi che veniamo dopo, come deve essere pensato il nostro essere nel tempo? Lo dico subito con una parola: come memoria. Dobbiamo penetrare profondamente in questa definizione della vita cristiana come memoria.

Buttiamo subito fuori dal nostro cuore un pensiero che può venirci pronunciando la parola "memoria". Non significa che il nostro rapporto con il Verbo Incarnato è frutto dello sforzo dell'uomo di tenerlo sempre presente nella memoria. Non è affidato alla memoria dell'uomo che non può risuscitare il passato. La vita cristiana è memoria in altro senso. Quale?

Come abbiamo già detto nel numero precedente, nella Persona del Verbo Incarnato che dona Se stesso sulla croce e risuscita, il tempo si compie, la storia finisce. Non nel senso cronologico del termine. Nel senso che nel "Corpo dato in sacrificio" e nel "Sangue effuso per la remissione dei peccati", Dio il Padre ha compiuto quel "Dono", ha effuso quella "Grazia", in vista del quale l'uomo è creato, Grazia promessa ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre. Per sempre, cioè "una volta per tutte"! "Stat Crux, dum volvitur orbis", dicevano gli antichi monaci. Nel dono di Cristo sulla Croce la storia raggiunge il suo fine e la sua fine: "tutto è portato a compimento". [Gv.19,20].

L'Avvenimento dell'autodonazione di Cristo sulla Croce è messo a disposizione di ciascuno di noi, è messo a disposizione dello scorrere del tempo non nel modo dell'impossibile ripetizione, né nel modo dello sterile ricordo evocativo; ma nel modo sacramentale. Cioè: in una memoria che ha in sé la Presenza stessa, una Presenza vera, reale, di Cristo, Verbo Incarnato che offre il suo Corpo in Sacrificio ed effonde il suo Sangue per la remissione dei peccati. In questa memoria ci è dato di avere accesso al Dono, alla Grazia. Questa memoria è l'EUCARESTIA.

La storia dopo Cristo quindi o esiste nell'Eucarestia o è un vuoto scorrere del tempo, senza senso: il senso del nostro esistere è l'Eucarestia. In un certo senso, nella celebrazione dell'Eucarestia si racchiude e conchiude tutta la storia umana: di ciascuno di noi e di tutti.

Dunque ci eravamo chiesti: che senso ha lo scorrere del tempo dopo Cristo? E quindi che senso ha la nostra vita, di noi che siamo nati dopo Cristo? La risposta è la seguente: tu vivi perché la Presenza di Dio in Cristo ti pervada, venga a dimorare in te mediante la Santa Eucarestia; la storia continua perché, celebrandosi in essa la Santa Eucarestia, diventi sempre più il luogo della Presenza della Grazia di Dio in Cristo.

Se c'è veramente storia, è questa la storia vera che non riusciamo mai a realizzare pienamente: questo incontro, questa comunione con Cristo, comunione che noi impariamo pian piano, attraverso quel processo di santificazione che ha la sua radice nell'Eucarestia, continuata presenza reale del Dono dentro al tempo. Il moralismo noioso e sempre più imperante, ci sta facendo dimenticare il vero senso della storia, riducendo il rapporto con Cristo ad un rapporto esteriore, vero figlio primogenito del pelagianesimo.

Vorrei richiamare la vostra attenzione sulla dimensione più importante di questa visione cristiana della vita e della storia. Come ho già detto varie volte: non devi evadere per incontrarti colla Presenza, evadere dalla tua vita di ogni giorno. Ogni atto che tu compi è il "momento" in cui viene a dimorare la Presenza. Non è la "grandezza" di ciò che fai a rendere presente il Mistero. Al contrario: è la presenza del Mistero a rendere grande ciò che fai. Non è la grandezza del tuo atto che misura la Presenza: è il contrario. Nessuno ha vissuto più "normalmente" di Maria eppure nessuna esistenza è stata più "unica" della sua. La tua scelta, anche la più povera, la più umile, la più nascosta rimane unica, di un valore infinito: è aperta alla Presenza. "La persona più sapiente è quella che è capace, liberandosi progressivamente dalla schiavitù dei sensi e delle passioni, di stare tutta nell'azione presente, centro di gravità della vita cristiana, facendola dall'inizio, durante, in fine sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, il quale dovrebbe procedere, accompagnare, chiudere ogni azione meritoria" [A. Dagnino, La vita cristiana, ed. Paoline, Roma 1979, pag. 187-189].

Questa riflessione ci fa capire la dignità, la grandezza della scelta libera. La grandezza e dignità di questa non dipende in ultima analisi dal suo contenuto: da ciò che sceglie. Essa dipende dalla relazione che in essa la persona istituisce col suo essere in Cristo [o più semplicemente: colla legge morale]. Attraverso la scelta moralmente buona, la persona umana nel tempo, eccede il tempo e costruisce la sua eternità. La libertà dell'uomo è nella visione cristiana lo scondizionamento dell'uomo dal mondo.

"Non vi sono momenti culminati e privilegiati della vita, in cui si giuochi il nostro destino morale, ma in ogni momento esso è giocato e tutto giocato" [R. Amerio, in A. Manzoni; Osservazioni sulla morale cattolica vol. III, ed. R. Ricciardi, Milano 1966, pag. 199].

CONCLUSIONE

Posso concludere con un testo scelto dal Magistero di Giovanni Paolo II:

"Parlando della nascita del Figlio di Dio, san Paolo la situa nella "pienezza del tempo" (cfr. Gal.4,4). *Il tempo in realtà si è compiuto per il fatto stesso che Dio, con l'Incarnazione, si è calato dentro la storia dell'uomo.* L'eternità è entrata nel tempo: quale "compimento" più grande di questo? Quale altro "compimento" sarebbe possibile? Qualcuno ha pensato a certi *cicli arcani*, nei quali la storia dell'universo, e in particolare dell'uomo, costantemente si ripeterebbe. L'uomo sorge dalla terra e alla terra ritorna (cfr. Gn.3,19): questo è il dato di evidenza immediata. Ma nell'uomo vi è un'insopprimibile aspirazione a vivere per sempre. Come pensare ad una sua sopravvivenza al di là della morte? Alcuni hanno immaginato varie forme di *reincarnazione*. La rivelazione cristiana esclude la reincarnazione e parla di un compimento che l'uomo è chiamato a realizzare nel corso di un'unica esistenza sulla terra. Questo compimento del proprio destino l'uomo lo raggiunge nel dono sincero di sé, un dono che è reso possibile soltanto nell'incontro con Dio. È in Dio, pertanto che l'uomo trova la piena realizzazione di sé: *questa è la verità rivelata da Cristo.* L'uomo compie se stesso in Dio, che gli è venuto incontro mediante l'eterno suo Figlio. Grazie alla venuta di Dio sulla terra, il tempo umano, iniziato nella creazione, ha raggiunto la sua pienezza. "La pienezza del tempo", infatti, è soltanto l'eternità, *anzi Colui che è eterno*, cioè Dio. Entrare nella "pienezza del tempo" significa dunque raggiungere il termine del tempo ed uscire dai suoi confini, per trovarne il compimento nell'eternità di Dio." (Lett. ap. "Tertio millennio adveniente", n. 9)

8 settembre 2001 - Catechesi ai giovani "Ed ora a voi, sentinelle del mattino" - Foggia

"Ed ora a voi, sentinelle del mattino"

Catechesi ai giovani

Foggia 8 settembre 2001

"Ti ho posto per sentinella" [Ez.3,16]. Carissimi giovani, questa parola di Dio, attraverso il Papa è stata rivolta a voi, all'inizio del terzo millennio. "Cari amici" vi ha detto il S. Padre "vedo in voi le sentinelle del mattino (cfr. Is.21,11-12) in quest'alba del terzo millennio". Ed alla sentinella del mattino si chiede "sentinella, quanto resta della notte?" [Is.21,11].

Carissimi amici, a voi è chiesto di preannunciare l'arrivo del giorno: l'arrivo di una nuova civiltà della verità dell'uomo e dell'amore all'uomo. Preannunciarla già ponendone colla vostra vita gli inizi. Ma come vi sarà possibile essere le sentinelle in questo senso? Solo se avrete incontrato Colui che è la Verità intera sull'uomo e l'Amore perfetto all'uomo: Gesù Cristo. Riflettiamo allora insieme prima di tutto su questo avvenimento che può accadere nella vostra vita: l'incontro con Cristo (A); poi rifletteremo come e perché in questo incontro voi siete illuminati sulla verità circa voi stessi e resi capaci di amare (B); e quindi costruttori di una civiltà della verità e dell'amore (C).

(A) L'INCONTRO CON CRISTO. Carissimi amici, se voi leggete con attenzione le pagine evangeliche, voi potete costatare e verificare che cosa accade ad un uomo, ad una donna

quando incontrano Gesù. Non posso ovviamente ricordarveli tutti, meditarli tutti con voi. E per non far torto a nessuno prendiamo l'incontro con un uomo e l'incontro con una donna.

[L'incontro con Zaccheo: Lc 19,1-10]. Egli era il capo dei pubblicani, cioè di una banda di approfittatori che nel raccogliere le tasse commettevano ingiustizie e soprusi. Ma egli ha nel cuore un desiderio: "cercava di vedere quale fosse Gesù". L'incontro nasce sempre da una ricerca, da un desiderio: "che cosa cercate?", chiese Gesù ai due che si misero a seguirlo [cfr. Gv.1,38]. Ed alle folle che lo seguivano non perché cercavano Lui ma i suoi benefici, Gesù dice: "voi mi cercate ... perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" [cfr. Gv.6,27]. L'incontro vero con Gesù nasce dal desiderio, nasce dalla ricerca; desiderio di che cosa? ricerca di che cosa? "che cosa cercate?" dice Gesù anche a voi questa sera.

Ma proseguiamo nel racconto di Zaccheo. Entra in scena Gesù e che cosa propone? Come entra nella vita di Zaccheo? Quali sono le prime parole che dice? "...oggi devo fermarmi a casa tua". Gesù non inizia intimando una legge da osservare; non inizia rimproverando la vita passata; Egli entra nella vita proponendoti l'esperienza di una compagnia: "oggi mi fermo a casa tua: voglio stare con te, assieme a te". È sempre così. Al giovane ricco dice: "vieni e seguimi" [cfr. Mc 10,22]; ad Andrea e Giovanni dice: "venite e vedrete ... e quel giorno si fermarono presso di lui". Gesù sta con te e tu stai con Gesù: Lui a casa tua e tu a casa sua.

E che cosa in realtà succede a Zaccheo? Due cose: il cuore si riempie di gioia ["lo accolse pieno di gioia"]; cambia totalmente il suo modo di essere nel mondo ["do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto"]. Il cuore si riempie di gioia. La gioia è la perfetta corrispondenza fra i desideri più profondi della persona e ciò che sto incontrando, vivendo. Essa è un'esperienza diversa, profondamente diversa dal piacere. Il piacere riguarda il soddisfacimento di un'esigenza della natura; la gioia è la pienezza della persona. Anche gli animali provano piacere, ma solo le persone gioiscono. Nell'incontro con Gesù l'uomo trova ciò che più profondamente desidera, la risposta alle sue domande più profonde. Zaccheo è "pieno di gioia".

Cambia il modo di essere nel mondo, di vivere. Carissimi amici, non ci sono molti modi di vivere; di impostare, di progettare la propria vita: ce ne sono solo due. Poiché tutti sentiamo la fragilità della propria vita, noi cerchiamo come istintivamente di rassicurarla, di renderla consistente: contro il passare del tempo invidioso della nostra felicità, contro gli imprevisti del futuro, in una parola contro la morte. Ed è a questo punto che si aprono davanti a noi due possibilità. L'una è quella scelta da Zaccheo prima di incontrare Gesù: possedere. Possedere le cose [Zaccheo era un ladro]; possedere le persone per poterne usare a proprio piacere. L'altra è ciò che Zaccheo vede spalancarsi, aprirsi davanti a sé nell'incontro con Gesù: donare. Donare ciò che hai, donare ciò che sei. Zaccheo capisce che la vita la si mette al sicuro, perdendola per gli altri; che l'uomo realizza se stesso nel dono di se stesso. Anche al giovane ricco si era aperta davanti questa possibilità: "va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri" [Mc 10,21]. Ma quel giovane ebbe paura, "e se ne andò afflitto". Pieno di gioia, Zaccheo; afflitto il giovane: ecco descritto che cosa accade a che cosa non accade quando uno incontra /non incontra Gesù Cristo.

Possiamo dire, esprimere tutto l'avvenimento dell'incontro con Gesù con una sola parola? Certo è Gesù stesso che lo fa: "oggi la salvezza è entrata in questa casa". La salvezza, la

salvezza della persona in ciò che è, in ciò che ha di più prezioso, è tutto il contenuto dell'incontro con Cristo. Anche Andrea e Giovanni, ritornando a casa dall'incontro con Gesù, riferirono e narrarono tutta la loro esperienza con queste semplici parole "abbiamo trovato il Messia" [Gv.1,41], cioè colui che ci salva.

[L'incontro con la donna adultera: cfr. Gv.8,1-11]. È una donna colta in adulterio. La legge mosaica era chiara: lapidazione. E la motivazione era la seguente: "così toglierai il male da Israele" [Dt.22,22]. Non c'è che un modo di togliere il male dal mondo: uccidere chi lo compie! Ma questa pagina del vangelo ci rivela il contenuto più commovente dell'incontro con Cristo. Ciò che di più straordinario accade.

Di fronte a chi sbaglia, per risolvere il problema della presenza del male nel mondo l'uomo non possiede che due possibilità: o afferma la legge punendo la persona oppure salva la persona venendo a compromessi colla legge. Carissimi amici, prestatemi attenzione perché tocchiamo veramente un punto fondamentale.

Proviamo a verificare come ci poniamo noi di fronte a chi ha sbagliato, a chi ha commesso un grave delitto. O lo scusiamo: "non ha colpa; è colpa dell'educazione ricevuta, della società in cui vive ...". Cioè: neghiamo la sua responsabilità e libertà. Oppure diciamo: "ma non è giusto punire uno per questo fatto; la legge deve essere cambiata". Cioè: rifiutiamo la legge che distingue bene del male. Ed era esattamente questa la trappola che avevano teso a Gesù i suoi nemici: se assolveva la donna, condannava la legge; se affermava il valore della legge, doveva condannare la donna.

Ed ecco la via divina di uscita: il perdono. Perdonando, non condanna quella donna ["neanch'io ti condanno"]; perdonando chiama male il male ["d'ora in poi non peccare più"]. Carissimi giovani, il perdono è l'atto più divino che esista: è un atto più divino che la creazione del mondo. Non lo dico io; lo dice S. Tommaso d'Aquino [cfr. 1,2, q. 113, a.9].

Ecco che cosa accade quando tu incontri Gesù! Si istituisce un rapporto così personale in cui a nessun altro è lecito entrare ["rimase solo Gesù con la donna"]: e sei perdonato. Sei cioè rigenerato pienamente nella tua dignità, nella tua umanità. Sei rinnovato. L'incontro con Cristo è come una nuova creazione. È per questo che Lui ti può dire: "va e non peccare più". Sei una nuova creatura; agisci ora come una nuova creatura.

Abbiamo meditato su due incontri: ciò che è accaduto a Zaccheo e alla donna adultera accade a ciascuno di noi quando incontriamo Cristo. Possiamo allora, per concludere questo primo punto della nostra catechesi, esprimere in sintesi che cosa significa incontrare Cristo [desumo questa sintesi da A. Sicari, Viaggio nel vangelo, Jaca Book ed., Milano 1995, pag. 43-45].

- Incontrare Cristo significa iniziare a vivere stabilmente con Lui ["rimasero con Lui", "lo accolsero in casa sua"]: Cristo diventa una presenza, non semplicemente un ricordo. La comunità di coloro che hanno incontrato Cristo è la Chiesa.

- Incontrare Cristo significa conformarci, uniformarci sempre più a Lui, familiarizzarsi con Lui: pensare come Lui, avere le sue preferenze, i suoi gusti. La Chiesa è il luogo dove si

impara tutto questo: è la scuola del servizio divino, diceva S. Benedetto. Bisogna rimanere molto profondamente dentro la Chiesa.

- Incontrare Cristo significa scoprire sempre più che cosa ci stiamo a fare nel mondo, quale è il senso della vita: significa cioè scoprire la propria vocazione. Ecco perché lo stare con Lui nella preghiera è la chiave risolutiva dell'enigma della nostra vita.

- Incontrare Cristo significa diventare suoi testimoni, diventare missionari. Essere testimoni significa saper narrare semplicemente ciò che ci è accaduto incontrando Cristo.

(B) L'INCONTRO CON CRISTO E L'UOMO. Incontrando Cristo, carissimi giovani, la vostra intelligenza viene in possesso della vera chiave interpretativa della vita. La diversità fra chi ha incontrato Cristo e chi non lo ha incontrato non consiste nel fatto che il primo vede cose che il secondo non vede: vedono e vivono le stesse esperienze, ma il primo le vede con una profondità e le vive con una passione sconosciute all'altro.

Ho parlato di "chiave interpretativa della vita". Che cosa significa? La vita è domanda di verità perché essa esige un senso; la vita è esercizio della libertà perché è ricerca del bene; la vita è comunione di vita con le altre persone. Fermiamoci a riflettere brevemente su ciascuna di queste tre dimensioni fondamentali del nostro vivere quotidiano.

La vita è domanda di verità perché essa esige un senso. Carissimi amici, voi sapete bene che non basta vivere: anche le piante, anche gli animali vivono. È necessario possedere delle ragioni per cui vale la pena di vivere. E queste ragioni sono più importanti della vita stessa: i martiri hanno rinunciato alla vita piuttosto che rinunciare alle ragioni per cui vale la pena di vivere. Ora quali sono le domande fondamentali? Sono due: da dove vengo? verso dove vado? Se vengo dal caso; se il mio esserci è una pura casualità, allora continuo a vivere per caso. L'incontro con Cristo mi svela che all'origine della mia vita c'è un atto di amore del Padre che mi ha donato l'esistenza perché divenissi partecipe della sua stessa vita. Se il destino ultimo delle persone è un pugno di polvere dentro una cassa da morto; se la meta finale è il nulla eterno, non aveva forse ragione Leopardi quando scrisse: "... di tanto adoprare, di tanti moti/ d'ogni celeste, terrena cosa, / ... uso alcuno, alcun frutto/ indovinar non so" [da Canto notturno di un pastore errante dell'Asia]? L'incontro con Cristo ci dona la verità sul nostro destino ultimo: essere sempre con Lui, nella pienezza della sua gioia. Alle nostre spalle, non ci sta il caso, ma l'Amore; alla fine non ci sta il nulla, ma la Vita. E il cammino fra i due, il nostro vivere quotidiano pieno della presenza di Cristo, è il compimento di una missione: è vocazione.

La vita è esercizio di libertà, perché è ricerca di bene. Carissimi amici, esiste oggi un'insidia gravissima alla nostra libertà; c'è qualcosa che vi sta togliendo la libertà, il gusto della scelta libera. È di farvi pensare che non esiste una vera, obiettiva distinzione fra bene e male, ma che è tutta una questione di gusti e/o opinioni soggettive o di convenzioni sociali. Il vero nemico della vostra libertà è il relativismo morale, perché esso vi toglie il gusto della scelta libera. C'è gusto, è bello, è grande scegliere quando c'è una vera diversità fra le possibilità che mi si aprono di fronte. Se tutto ha lo stesso valore, niente ha valore. L'incontro con Cristo vi dà il vero gusto della libertà, perché ti domanda di deciderti per l'esistenza. La decisione per l'esistenza è la vera libertà: Zaccheo ha deciso di esistere nel modo nuovo che ha sentito nell'incontro con Cristo, perché ha capito che era l'unico

modo vero. Nella libertà che Cristo ti dona tu affermi la verità del bene; ma l'affermi, scegliendo e decidendo per essa. Un grande maestro del pensiero cristiano, S. Anselmo d'Aosta, ha scritto questa bellissima preghiera: "Ti prego, Signore, fa che io gusti attraverso l'amore quello che gusto attraverso la conoscenza. Fammi sentire attraverso l'affetto ciò che sento attraverso l'intelletto" [Meditatio XI,....; su questo ultimo rapporto fra verità- affezione-libertà cfr. L. Giussani, "Tu" (o dell'amicizia), BUR ed., Milano 1997, pag. 227-228].

La vita è comunione inter-personale. La decisione per l'esistenza nella verità e nel bene è concretamente la decisione di amare. La scienza più necessaria è la scienza dell'amore; è sapere la verità sull'amore. La vita fiorisce nel dono di sé agli altri secondo la vocazione di ciascuno: nella verginità consacrata, nel sacerdozio, nel matrimonio. L'uomo è l'unica creatura che realizza se stessa nel dono di se stesso.

C) COSTRUTTORI DELLA CIVILTÀ' DELLA VERITÀ' E DELL'AMORE. Quando Andrea ritornò dall'incontro con Gesù; "incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo). E lo condusse da Gesù" [Gv.1,41-42]. Carissimi giovani, non potete tenere in voi e per voi quanto avete vissuto nell'incontro con Cristo. "Lo condusse a Gesù", dice il testo evangelico. È questo il compito affidato a voi, sentinelle dell'alba del terzo millennio; ricondurre a Gesù la società in cui vivete, ogni persona che incontrare e non si è ancora imbattuta in Gesù. In che modo concretamente? A me basta in questo momento indicarvi solo alcune priorità.

- Carissimi giovani, in primo luogo perché il mondo attuale sia condotto a Gesù, c'è bisogno di ragazzi e ragazze che si consacrino a Lui in modo totale, definitivo, esclusivo nel sacerdozio e nella verginità consacrata. Riflettete seriamente sulla vostra vocazione: senza nessuna preclusione. Non vi sia nel cuore di nessuno di voi quella grettezza di spirito, quella pusillanimità che ha fatto voltare le spalle da Cristo al giovane ricco di cui parla il vangelo. Non abbiate paura di donarvi a Cristo interamente e per sempre.

- Carissimi giovani, la maggior parte di voi però è chiamato al grande sacramento del matrimonio. Perché il mondo attuale sia ricondotto a Gesù, è necessario ed urgente ridare piena dignità all'amore coniugale. Esso non può essere paragonato ad altre forme di convivenza, né ancor meno equiparato ad esse. Abbiate nel cuore un'immensa stima del matrimonio e della famiglia. Rifiutate ogni compromesso colla mentalità divorzista e colla mentalità contraccettiva. L'amore è un dono definitivo; l'amore vero è fonte di vita. Siate testimoni di una gioiosa castità prematrimoniale.

- Carissimi giovani, perché possiate condurre a Gesù il mondo in cui vivete è necessario che vi educiate a pensare la vostra fede. La fede non deve essere solo sentita; non deve essere solo vissuta: deve essere pensata. Per una ragione molto semplice: perché la nostra fede è vera. Pensare la fede significa conoscerla, farla diventare il criterio dei nostri giudizi e delle nostre scelte, luce che illumina ed interpreta tutte le nostre esperienze. Siate non solo credenti, ma intelligentemente credenti. Solo così potete rendere ragione della speranza che è in voi.

CONCLUSIONE

Sulla Croce Cristo ha affidato Giovanni a Maria, ed ha chiesto a Maria di estendere la sua maternità a ciascuno dei discepoli. Anche ciascuno di voi in quel momento è stato affidato a Lei, legato a Lei così come Maria è legata a ciascuno di voi. In ordine a che cosa? ad introdurvi sempre più dentro all'amicizia con Cristo. È la presenza di Cristo nella nostra vita, che rende questa dotata di senso.

Perché "cercare Gesù" è cercare la verità, il bene, la bellezza, la giustizia, l'amore; "ignorare Gesù" significa ignorare la verità, il bene, la bellezza, la giustizia, l'amore. Testimoniare che il Verbo si è fatto carne ed abita fra noi significa conformare la nostra vita a Lui in modo così trasparente che ognuno possa vedere nella nostra vita lo splendore della Verità che si è fatta carne.

9 settembre 2001 - Omelia per la solennità della B. V. Maria del Poggetto

Solennità della B.V. Maria del Poggetto
S. Egidio, 9 settembre 2001

1. "Prima dei secoli, fin dal principio egli mi creò: per tutta l'eternità non verrò meno".
Varie volte la divina Rivelazione la S. Scrittura, parla del "principio": dell'origine di tutte le cose. Anche oggi la parola di Dio accompagna questa solenne celebrazione centenaria portandoci a considerare il "principio". Vediamo come.

Nella prima lettura, come avete sentito, si dice: "fin dal principio egli mi creò". La Chiesa nella sua liturgia ha applicato questo testo a Maria. Guidata dallo Spirito Santo, essa leggendo questa pagina ha scoperto che "fin dal principio" c'è Maria, il capolavoro del Creatore, la prima fra tutte le persone create. "Maria è stata pensata da Dio prima di ogni cosa. Ella è il segreto profondo di tutta la creazione ... È al cuore di tutta l'economia divina" [M. – D. Philippe, Sulle tracce dell'Agnello, Piemme ed., 2000, pag. 132]. Commentando questo testo, S. Bonaventura scrive "Coei che prima dei secoli, fin dal principio fu creata supera in dignità ogni creatura ... in quanto generata prima di ogni altra creatura" [Sull'Assunzione della B.V. Maria, discorso sesto; ed. Quaracchi, IX pag. 701]. Compiendo il gesto dell'incoronazione noi abbiamo voluto in primo luogo affermare questo primato di Maria sopra ogni persona creata, angelica ed umana.

Ma per capire più profondamente in che senso Maria è stata presente alla mente del Creatore "prima dei secoli, fin dal principio", dobbiamo prendere in considerazione la seconda lettura. Anch'essa ci riporta al "principio", a "prima della creazione", ma con una profondità sconvolgente: la pagina ci svela i pensieri del Signore prima della creazione. Ci rivela che cosa ha mosso il Signore a creare: "ci ha benedetti ... in Cristo". È Gesù, il Verbo incarnato, il primo pensato e voluto dal Padre, perché in Lui, con Lui e come Lui ciascuna creatura umana divenisse figlio adottivo, partecipe della stessa vita divina. Il centro di tutto l'universo creato è Cristo, "poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra ... tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui"

[Col 1,16.17]. tutto infatti è nostro; ma noi siamo di Cristo, perché pensati e voluti perché fossimo figli adottivi per opera sua.

Ma quando diciamo "Gesù" o "Cristo", di chi parliamo? Parliamo del Verbo fattosi carne. Come? Venendo concepito nella nostra natura umana da Maria. E quindi il pensiero eterno del Padre non ha mai separato il suo Verbo fattosi uomo dalla donna da cui Questi ha preso l'umanità. Ma, "fin da principio e prima dei secoli scelse e preordinò al suo Figlio una madre, nella quale di sarebbe incarnato e dalla quale poi nella felice pienezza dei tempi, sarebbe nato; e, a preferenza di ogni altra creatura, la fece segno a tanto amore da compiacersi in lei con una singolarissima benevolenza" [Bolla Ineffabilis Deus (8 dic. 1854); DS 2800]. Maria è stata unita misteriosamente a Cristo fin da tutta l'eternità con uno stesso decreto di predestinazione [cfr. DS 3902]. Compiendo il gesto dell'incoronazione noi abbiamo voluto affermare questo legame singolare di Maria con Cristo che le conferisce un primato nell'economia della grazia fra chi partecipa all'opera redentiva del Verbo incarnato.

2. "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano". Carissimi fratelli e sorelle, rapiti nella contemplazione della grandezza di Maria, non possiamo non fare nostre le parole della donna del Vangelo: beato il grembo che ha generato il Verbo di Dio e il seno da cui ha preso il latte! Ma Gesù in un qualche modo ci corregge, volendo farci capire in che cosa consiste la beatitudine di Maria: beato è colui che ha tutto ciò che desidera e non desidera nulla di male. Maria è beata, ha raggiunto la pienezza del suo essere, non tanto nella ed a causa della semplice generazione fisica. Ma perché è stata pienamente consenziente al suo Figlio, alla Parola di Dio, senza opporre nessun contrasto: ella ha definito se stessa la "serva del Signore". La serva, lei che è sua madre! "Ella fu così vera nella sua umiltà, perché fu sempre dimentica, ignara, libera di se stessa. Così ella poteva cantare: il Potente ha fatto in me grandi cose. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata" [B. Elisabetta della Trinità, cit. da Maria. Testi teologici e spirituali dal I al XX secolo, A. Mondadori ed., Milano 2000, pag. 1032-1033]. S. Agostino scrive: "fu più beata per aver concepito Gesù nella fede, cioè coll'anima, che non col ventre" [De Sancta Verginitate 3,3; PL 40,397]. Compiendo il gesto dell'incoronazione vogliamo affermare questo primato di Maria nel cammino della fede, dell'obbedienza alla parola di Dio, dell'umiltà: il suo primato nella sequela di Cristo.

"Perciò ti preghiamo, o nostra Signora, nostra speranza; tu, che sei la stella del mare, illumina noi che siamo sballottati dalla tempesta di questo mare; guidaci al porto; fortificaci nel momento della nostra morte colla tua presenza, affinché possiamo uscire con sicurezza dal carcere e meritiamo di giungere lieti al gaudio senza fine. Ce lo conceda Colui che tu hai portato nel tuo ventre e allattato colle tue santissime mammelle" [S. Antonio da Padova, Sermone in lode della B.M.V. 7, EMP 1979, vol. I pag. 163].

14 settembre 2001 - Omelia per l'Esaltazione della Croce - Santuario del Crocefisso di San Luca

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE
Santuario del Crocefisso

14 settembre 2001

1. "Chiunque, dopo essere stato morso, lo guarderà, resterà in vita". Le celebrazioni dei divini Misteri che stiamo compiendo, è risposta umile e docile a questo invito che già il Signore aveva rivolto a Mosè: chiunque guarderà, resterà in vita. Ma all'uomo lasciato alle sue sole forze spirituali è impossibile riuscire a tenere davanti agli occhi, e tanto meno a comprendere l'insondabile abisso della Croce di Cristo: lasciamoci dunque guidare dalla parola di Dio.

Ascoltando l'Apostolo Paolo nella seconda lettura e le parole di Gesù a Nicodemo nel Vangelo, noi vediamo che la Croce, la morte di Cristo sulla Croce, è il punto centrale, il punto d'incrocio dei due movimenti fondamentali che narrano la vicenda umano-divina del Verbo eterno del Padre.

Egli è il Verbo unigenito che vive nel seno del Padre [Gv.1,14]; colui che vive eternamente nell'uguaglianza con Dio essendo di natura divina. Da questa condizione egli discende "per noi uomini e per la nostra salvezza", non considerando la sua uguaglianza con Dio un tesoro da conservare gelosamente. Paolo e Giovanni narrano questo mistero insondabile della discesa divina. Giovanni: il Verbo discende per compiere la volontà del Padre (6,38); per essere il Pane della vita anche per l'uomo (6,33), in primo luogo col dono della sua Luce che conduce alla salvezza. Paolo: il Verbo discende dentro alla nostra condizione umana, fino al fondo, cioè fino a morire.

Ma è proprio nel momento, nell'avvenimento della Croce, della sua morte sulla Croce che il Verbo incarnato viene esaltato, ascende al cielo. "Per questo" ci ha appena detto S. Paolo "Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni altro nome". Ed il Vangelo: "come Mosè innalzò ... così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo".

Il centro della narrazione che avete ascoltato nella prima lettura è il legno e la contemplazione del legno. Il legno issato, esaltato, posto in alto così che sia visibile da tutti. Allo stesso modo, secondo il Disegno divino, il Figlio dell'uomo "bisogna che sia innalzato": il che avviene sul legno medicinale della Croce, in alto sopra l'immane sofferenza degli uomini, sopra la loro malattia mortale. Più tardi, il Signore dirà: "quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che io sono" [Gv.8,28]. Cioè: è proprio sulla Croce che il Verbo incarnato è innalzato, manifesta la sua Gloria. In questo Dio ha manifestato la sua Gloria: assumendosi come propria ogni miseria umana per liberare interamente l'uomo. La Gloria di Dio è nel suo amore verso l'uomo.

L'esaltazione del Verbo incarnato sulla Croce ha un fine: "perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna". Il fine è che l'uomo entri in possesso di una vita che sia qualitativamente eterna. La condizione indispensabile per venirne in possesso è credere: aderire con tutta la propria persona a Cristo.

2. "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna". Queste parole ci portano al fondo del mistero della Croce che oggi celebriamo. La vita eterna che viene all'uomo mediante la fede in Cristo, viene gratuitamente donata dal Padre. La Croce rivela l'intima natura di Dio;

toglie il velo dal suo mistero: il Padre ama questo mondo. Ama questo mondo di peccatori senza speranza; che da solo non può avere che un destino di morte.

Egli lo ha amato fino al punto "da dare il suo Figlio unigenito". Lo ha consegnato alla morte.

È un amore che precede ogni merito, ogni corrispondenza umana. Amore che è solo misericordia; che è assoluta gratuità. Uno dei testi più sublimi, di insondabile profondità, è la pagina di S. Paolo: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" [Rom 5,8]. La contemplazione della Croce ci convince che non siamo un frammento di realtà dentro ad un universo governato dal caso: siamo chiamati alla vita vera da un Dio che ci ama perduto.

Ed è questa la certezza che fonda la coscienza della nostra dignità e ci libera dalla paura del male. "Vuoi che ti mostri ancora di più, sulla base delle scritture divine, come Dio ha maggior cura della salvezza degli uomini che non il diavolo della loro perdizione? Non sarebbe bastata la diligenza degli angeli contro le insidie dei demoni e contro coloro che trascinano gli uomini a peccare? Proprio l'Unigenito, proprio il Figlio di Dio, dico, assiste; lui difende, lui custodisce, lui ci attrae a sé... E non gli basta di essere con noi, ma in un certo modo ci fa violenza per attirarci alla salvezza; dice infatti in un altro passo: quando sarò esaltato, attirerò tutti a me" [Origene, Omellie sui Numeri XX,3; CN ed., Roma 1988, pag. 288].

Il Crocefisso che oggi rideponiamo nella sua Chiesa restituito alla sua originaria bellezza, sia il "punto" su cui la nostra città diriga i suoi sguardi: perché non muoia, ma viva in Cristo.

14 settembre 2001

Tre giorni catechisti: Il catechista e l'attuale comunicazione della fede

IL CATECHISTA E L'ATTUALE COMUNICAZIONE DELLA FEDE

Tre giorni catechisti

14 settembre 2001

Nella mia Letterale Pastorale Con Cristo nel nuovo millennio uno dei punti fondamentali è costituito dalla riflessione sulla fede [cfr. nn.], come fondamento e radice della nostra vita in Cristo. Dentro a questa riflessione sulla fede ho posto la riflessione sulla comunicazione (della dottrina) della fede, dove è situato il vostro servizio ecclesiale. In questa riflessione intendo riprendere il discorso sintetico della Lettera e svilupparlo più ampiamente. In concreto vorrei riflettere con voi sulla missione ed identità del catechista, dal punto di vista – diciamo – strutturale (1), e dal punto di vista congiunturale (2).

1. IDENTITÀ E MISSIONE DEL CATECHISTA

Questa parte del mio discorso può essere relativamente breve. Ne abbiamo parlato altre volte. Lo riprendo, perché è sempre utile avere una coscienza sempre più esplicita della propria identità e missione come catechisti. A questo scopo è necessario vedere in quale contesto si pone: nel contesto della relazione che vige fra la Rivelazione e la Chiesa.

"Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato, e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della Vita (poiché la vita si è fatta visibile) ... noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" [1Gv 1,1-3].

Il testo biblico esprime la costituzione originaria e permanente della Chiesa, di ogni comunità cristiana. Essa nasce dall'ascolto di un annuncio che testimonia un Avvenimento di cui è responsabile Dio stesso, in vista di una comunione fra gli uomini che è partecipazione della stessa comunione trinitaria. È necessario che ci fermiamo brevemente su ciascuno di questi elementi costitutivi.

Ciò che fa nascere la Chiesa, ciò che fa nascere ogni comunità cristiana non è il fatto che alcuni o molti uomini si trovano d'accordo attorno ad una dottrina, ad un progetto di vita o all'impegno di raggiungere uno scopo condiviso da tutti. La Chiesa nasce dall'ascolto di una predicazione che testimonia un fatto: "la Vita si è fatta visibile". È un fatto che ha la sua origine esclusivamente da una decisione divina. È un ascolto che coinvolge l'intera persona; un coinvolgimento con il quale l'uomo si abbandona a Dio che parla, tutto intero, prestando liberamente il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà [cfr. Cost. dogm. Dei Verbum 5].

All'origine della Chiesa, di ogni comunità cristiana, sta un atto di obbedienza: della ragione che dà il suo assenso alla testimonianza di fatti che la superano; della volontà che muove la ragione ad assentire e che decide di vivere conformemente a quell'annuncio. Quando dico "origine" non intendo un momento puntuale trascorso il quale la Chiesa vive poi in se stessa. Essa invece è continuamente generata da quell'ascolto: e come continuamente "sospesa" all'annuncio. Quando il Concilio di Trento qualifica la fede come "fundamentum et radix", intende precisamente questo. La parola "fondamento" denota la stabilità statica dell'edificio; la parola "radice" denota la permanente generazione della Chiesa che l'annuncio, che la Parola di Dio opera. Paolo VI nell'Es. ap. Evangelii nuntiandi scrive: "Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità di amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare le grandi "opere di Dio" che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da Lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno di essere evangelizzata" [15].

Il testo merita una riflessione almeno. Oltre ad affermare la necessità per la Chiesa "di ascoltare di continuo ciò che deve credere", dà due ragioni fondamentali di questo ascolto continuo: la prima è di assicurare, per così dire, attraverso questo ascolto quella corrente di vita soprannaturale che è vita di fede, di speranza e di carità; la seconda è di vincere l'insidia permanente di abbandonare il culto del Dio vivente e ritornare agli idoli. Ritorneremo più avanti su questi concetti.

Ora dobbiamo fare un ulteriore passo nella nostra riflessione, di enorme importanza teoretica e pratica per il nostro tema.

Se quanto abbiamo detto finora è vero; se – come dice Paolo VI – la Chiesa ha sempre bisogno di essere evangelizzata, allora è necessario che l'annuncio del Vangelo continui sempre a risuonare nella Chiesa: che Dio continui sempre a parlare alla Chiesa; che quanto Egli ha rivelato pienamente in Cristo rimanga sempre integro e vivo nella Chiesa. La parola "integro" connota un "dato" al quale nulla può essere aggiunto e nulla può essere tolto, pena la disintegrazione e corruzione del tutto. La parola "vivo" connota che la permanenza integra avviene attraverso l'attualizzazione di conoscenza e di efficacia: di conoscenza perché la Parola di Dio viene sempre più approfondita nel suo significato; di efficacia perché la Parola di Dio chiede di essere osservata e vissuta dentro alle varie situazioni storiche.

Ma dentro a questo contesto si rende subito necessaria una precisazione. Quando si dice "Parola di Dio" non si deve intendere esclusivamente S. Scrittura: la Parola di Dio non è solo "parola di Dio scritta". È insostenibile l'identificazione completa fra Scrittura e Parola di Dio: identificazione che trasformerebbe la fede cristiana in una "religione del libro". Su questo punto la Cost. dogm. Dei Verbum è assai chiara, anche se è stata non raramente male interpretata. Essa insegna varie volte che la Parola di Dio è "scritta o trasmessa" [cfr. per es. 10,2]: è questo un insegnamento che non va mai dimenticato. Non è il caso che ci addentriamo pienamente in questa problematica. Mi limito ad alcune considerazioni più direttamente attinenti al nostro tema.

Per indicare questa stupenda "costellazione" [Parola di Dio – S. Scrittura - Tradizione], il Concilio usa due immagini che richiamano il "fundamentum-radix" e l' "integro-vivo" di cui ho già parlato. Prima immagine: "Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo un tutto". Il testo latino è "scaturigo" che denota il permanente zampillare dalla Parola di Dio sia della S. Scrittura sia della Tradizione, così che il fedele può dissetarsi a quella sorgente attraverso la S. Scrittura e la Tradizione. Seconda immagine: "La sacra Tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della Parola di Dio affidato alla Chiesa" [10]. L'idea di "depositum" è di una realtà donata e conclusa, da conservare. Certamente, la S. Scrittura gode di una certa superiorità nei confronti della Tradizione: è ispirata direttamente da Dio e legata immediatamente, nel nuovo Testamento, al periodo fondatore della economia salvifica. Ma questa superiorità comporta una certa inferiorità nei confronti della Tradizione: "privata della Tradizione ecclesiale, la Scrittura sarebbe un corpo morto e l'unica funzione alla quale essa potrebbe aspirare sarebbe d'ordine documentario" [A. Franzini cit. da A. Vanhoye, La parola di Dio nella vita della Chiesa: la recezione della Dei Verbum, in Concilio Vaticano II, S. Paolo ed., Roma 2000, pag. 33].

Possiamo concludere questo primo punto della nostra riflessione. Esso, in sostanza, ha inteso affermare questa verità: la Chiesa vive continuamente dell'ascolto credente della Parola di Dio che è Cristo, parola che le viene detta attraverso la S. Scrittura e la Tradizione. A questa fonte deve sempre abbeverarsi; di questa radice deve sempre nutrirsi; su questo fondamento deve sempre edificarsi.

Dentro alla "costellazione" Parola di Dio – S. Scrittura – Tradizione si iscrive la persona del Vescovo ed il suo ministero. Partiamo da alcuni testi del Vaticano II.

"Tra gli uffici principali del Vescovo la predicazione del Vangelo tiene il primo posto. I Vescovi infatti sono gli araldi della fede che portano nuovi discepoli a Cristo, e sono i dottori autentici, dotati cioè dell'autorità di Cristo, che al popolo loro affidato predicano la fede da credere e da applicare alla condotta della vita". [Lumen gentium 25,1].

Ma di particolare importanza per il nostro tema è una serie di testi della Cost. dogm. Dei Verbum:

"Questa tradizione d'origine apostolica progredisce nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo: cresce infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia sia per la predicazione di coloro i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità" [8,2].

"[la sacra tradizione] trasmette integralmente la parola di Dio affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli Apostoli, ai loro successori affinché, illuminati dallo spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la esponano e la diffondano" [9].

"L'ufficio poi d'interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo Magistero della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo" [10,2].

Da una lettura attenta di questi temi risulta chiaramente:

a/ l'ufficio magisteriale del Vescovo è totalmente in funzione della Parola di Dio, scritta o trasmessa; questo ufficio non ha nessun'altra ragione d'essere;

b/ l'ufficio magisteriale del Vescovo relativamente alla Parola di Dio si esplica in una triplice funzione: conservazione, esposizione, diffusione;

c/ l'esercizio dell'ufficio magisteriale del Vescovo è qualitativamente diverso da qualsiasi altro servizio che nella Chiesa si svolge alla Parola di Dio: esso è svolto con autorità, anzi con l'autorità stessa di Cristo. È un punto sul quale dobbiamo brevemente fermarci.

d/ l'unità col Magistero di fede esercitato dal Vescovo è la via, voluta da Cristo, accessibile a tutti per essere in piena sintonia coll'accoglienza che la Chiesa fa della Parola di Dio. Se non si percorre questa via, o prima o poi è se stessi che si annuncia. L'incontro dialogico fra l'"Io" divino e il "tu" umano, che costituisce il dialogo della Rivelazione, può accadere solo nel "noi" della Chiesa.

È dentro a questo contesto, a questa stupenda sinfonia della verità divina che si pone il ministero del catechista: egli è uno dei operatori del Vescovo nel trasmettere la Parola di Dio, la sua divina Rivelazione.

Esistono operatori del Vescovo ordinati, tali cioè in forza di un sacramento: sono i sacerdoti e i diaconi, e gli sposi per i propri figli. Esistono operatori per mandato costituiti cioè tali per un atto del Vescovo che li invia a questa missione.

La vostra missione è di trasmettere la divina Rivelazione nella forma della catechesi. Questa forma trasmette la divina Rivelazione in modo integro, ordinato e organico, al fine di iniziare i battezzati alla pienezza della vita cristiana.

Che cosa significa "integro", ho già detto. Che cosa significa "ordinato"? le verità della nostra fede non sono giustapposte l'una accanto all'altro, ma sono composte in un'intima armonia.

2. CATECHESI E SFIDE ATTUALI

Ciò che ho detto finora attiene alla struttura del ministero catechetico: sono vere sempre ed ovunque. Ora dobbiamo però vedere in quale contesto culturale oggi si svolge, quali sfide deve affrontare.

Parto da una constatazione: noi non viviamo più in una cultura cristiana. Devo spiegare che cosa intendo per cultura cristiana.

Per "cultura" intendo il complesso di criteri di giudizio e di modelli di comportamento condivisi dai membri del gruppo sociale e socialmente accettati. Quindi la struttura portante di una cultura è il suo proprio e specifico sistema di valori e la cultura ha sempre una funzione normativa e regolativa dei comportamenti [cfr. L. Pellegrini (a cura di), Università cultura evangelizzazione, Città Nuova ed., Roma 1997, pag. 43].

Per cultura "cristiana" quindi intendo la cultura, nel senso suddetto, ispirata e formata dalla fede cristiana.

La negazione di una cultura cristiana non significa che non esistono ancora frammenti sparsi della medesima dentro alla cultura post-cristiana in cui viviamo.

Questa situazione rende più difficile la catechesi cristiana, e le affida un compito, per così dire, anche di immunizzazione, di introduzione, se così posso dire, di anticorpi nello spirito dei bambini, dei ragazzi e dei giovani.

Ho già avuto occasione di dirvi quali sono le fondamentali sfide a cui dobbiamo oggi far fronte. Sono quattro.

La sfida del nichilismo: essa consiste nella negazione di un originario rapporto della nostra ragione colla realtà. Negazione che comporta una considerazione della realtà medesima alla stregua di un'illusione o di un gioco, le cui regole sono frutto di pura convenzione. È la sfida al realismo della fede, perché nasce dalla negazione della ragione.

La sfida del cinismo morale: negata ogni consistenza alla realtà, scompare il senso della "divaricazione" fra bene/male, e con ciò il gusto della scelta libera. Ogni scelta ha lo stesso significato, e pertanto nessuna scelta ha significato. L'etica, intesa come passione per la custodia dell'umano, è estinta. È la sfida al realismo della speranza, perché nasce dalla negazione di un fine ultimo della vita.

La sfida dell'individualismo sociale: è il risultato delle due posizioni precedenti. La convivenza è coesistenza di egoismi opposti. Questa definizione del sociale umano è ritenuta valida per ogni società umana: dal matrimonio alla convivenza fra i popoli. È la sfida alla carità cristiana, perché nasce dalla negazione pura e semplice della categoria etico-antropologica della prossimità.

La sfida dell'immigrazione culturale: non solo di una immigrazione intesa come presenza "fisica" di altri popoli. È il fatto dell'improvvisa e comunque inaspettata rottura dell'unità culturale della nostra comunità. È la sfida alla nostra identità cristiana.

Ci sono poi dei luoghi in cui "il fare i conti" con queste quattro sfide diventa inevitabile. Questi luoghi sono la famiglia, l'educazione della persona, l'impegno politico.

Come far fronte a queste sfide nella nostra catechesi? Cercheremo di rispondere brevemente.

a) È necessario mettere maggiormente in risalto la dimensione veritativa della fede cristiana. La sfida nichilista è perduta se accettiamo di ridurre la fede ad un'opinione oppure ad un'esortazione morale. Nella nostra catechesi è necessario spiegare e far apprendere il "che cosa è" ciò di cui si sta parlando.

b) Connesso all'orientamento precedente, di fronte alla sfida del pluralismo religioso, non è educativo risolvere il problema in termini esclusivamente morali, del tipo: "ma alla fine, la cosa importante è volersi bene!". Se la domanda viene posta, essa va presa molto seriamente, anche e in primo luogo come domanda sulla verità [cfr. Dich. Dominus Jesus].

c) È assai importante far vedere che esiste un nesso inscindibile fra il nostro essere in Cristo ed il nostro agire: "amatevi come io vi ho amato". Come: "perché, in quanto e in modo analogo a me". Usando una parola grande: la sfida del relativismo morale e dell'individualismo, la si affronta seriamente solo mettendo in risalto l'ontologia dell'atto umano. Mi spiego.

È oggi idea comunemente condivisa che l'agire umano nella sua sfera privata è governato dalle opinioni di ciascuno, non esistendo nessuna verità sul bene della persona; nella sua sfera pubblica da regole che sono mere convenzioni sociali, non esistendo nessuna verità sul bene comune. E così l'individualismo sempre più esasperato si unisce al convenzionalismo [cfr. Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie (1994) 13,5-6]. È necessario che il credente, fin dall'inizio del suo cammino di fede, sia educato alla percezione che il suo agire deriva dal suo essere.

La scuola principale in cui si insegna questa ontologia dell'agire cristiano è la dottrina cristiana dell'Eucarestia e quindi l'insegnamento sul mistero della Chiesa.

CONCLUSIONE

È grande il compito che oggi ci è affidato: la ricostruzione di una vera cultura cristiana, attraverso dei cristiani maturi nella fede. A questa ricostruzione e maturazione il catechista dà un contributo essenziale.

"Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Il Figlio di Dio, che si è incarnato duemila anni or sono per amore dell'uomo, compie anche oggi la sua opera: dobbiamo avere occhi penetranti per vederla, e soprattutto un cuore grande per diventarne noi stessi strumenti. Non è stato forse per riprendere contatto con questa fonte viva della nostra speranza, che abbiamo celebrato l'Anno giubilare? Ora il Cristo contemplato e amato ci invita ancora una volta a metterci in cammino: "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"

[Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Novo Millennio Ineunte 58,1]

16 settembre 2001 - Omelia per la Solennità della B. V. M. del Poggetto - Sant'Egidio

SOLENNITA' DELLA B. V. MARIA DEL POGGETTO (II)

S. Egidio 16 settembre 2001

1. "Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Concludiamo oggi le celebrazioni centenarie dell'incoronazione della B.V.M. del Poggetto, dopo avere noi stessi ripetuto domenica scorsa la nostra proclamazione della regalità di Maria col rito dell'incoronazione.

Celebrando la regalità di Maria, noi celebriamo lo splendore della risurrezione di Cristo, in forza della quale Egli si è seduto alla destra del Padre, finché tutti i suoi nemici siano posti a sgabello dei suoi piedi [cfr. Sal 110 (109) 1b]. È in ragione e a causa della regalità di Cristo che anche Maria è entrata in possesso di una dignità regale. Cristo risorto, infatti, non è una eccezione; la sua risurrezione non è un "caso a sé": è risorto – ci ha appena insegnato l'Apostolo – come "primizia di coloro che sono morti". "L'immagine dei primi frutti del campo o dei primi nati del bestiame da offrire al tempio dice che si tratta non di un caso sporadico e unico: Cristo è stato risuscitato non come il solo, bensì come il primo di una serie di morti che risusciteranno. Non è un individuo a parte, ma il primo anello di una catena" [G. Barbaglio, La teologia di Paolo, EDB, Bologna 1999, pag. 188]. Come dunque Cristo in forza della sua risurrezione è stato costituito Signore, così ogni suo discepolo diviene partecipe della sua regalità. "Il vincitore lo farò sedere presso di me, sul mio trono, come io ho vinto e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono" [Ap.3,21]. Così ha promesso il Risorto ad ogni suo discepolo: la partecipazione alla sua regalità.

Questa partecipazione raggiunge in Maria un grado eminente e superiore ad ogni altro, così che a titolo unico Ella può e deve essere invocata come nostra Regina. Le ragioni per cui Maria partecipa in modo eminente la dignità regale di Cristo sono tre.

La prima e principale è senza alcun dubbio la sua divina maternità. Come avete sentito nella pagina evangelica, del figlio che sarà partorito da Maria è detto: "il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non

avrà fine". Ne segue che Maria stessa è Regina, avendo concepito e generato un Figlio che nel medesimo istante del suo concepimento era re e signore di tutte le cose. "È veramente diventata Signora di tutta la creazione" scrive un Padre della Chiesa "nel momento in cui divenne Madre del Creatore" [S. Giovanni Damasceno, La fede ortodossa IV, 14; PG 94, 1158 B].

La seconda ragione per cui Maria deve essere proclamata regina è la parte singolare che Ella ebbe nell'opera della nostra redenzione. Scrivendo ai cristiani, l'apostolo Pietro dice: "voi non siete stati redenti con oro e argento, beni corruttibili, ma col sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia" [1Pt 1,18]. Noi non apparteniamo a noi stessi, ma a Cristo che ci ha "comprati a caro prezzo" [1Cor 6,20 a]. Ora, per divina volontà, Maria fu strettamente associata all'atto redentivo di Cristo, sotto la Croce. Quindi, "Come Cristo per il titolo speciale dell'atto redentivo è nostro Signore e nostro re, così anche la Vergine beata è nostra Signora e regina" dal momento che ha volontariamente offerto il suo Figlio "desiderando, chiedendo e procurando in modo singolare la nostra salvezza" [F. Suarez, De mysteriis vitae Christi, disp. XXII, sect. II; cit. da Pio XII, Lett. Enc. Ad caeli Reginam III, 3; EE 6/1156].

La terza ragione è che Maria partecipa in modo singolare al regno con cui Gesù risorto regna ora nelle menti e nei cuori dei suoi discepoli. Egli infatti attraverso il dono del suo Santo Spirito che ci viene fatto mediante i sacramenti della fede, ci configura intimamente a Lui. Ad ogni grazia che proviene solamente da Cristo come dalla sua sorgente Maria coopera ora colla sua preghiera di intercessione. Nel prefazio con cui ci introdurremo nella grande preghiera eucaristica, la fede della Chiesa circa la regalità di Maria è stupendamente espressa: "Accanto a Lui ha voluto esaltare la Vergine Maria, che ha sopportato con fermezza l'ignominia della Croce di Cristo. Tu l'hai innalzata accanto a Lui ... dove regna gloriosa e intercede per tutti gli uomini, avvocata di grazia e regina dell'Universo".

A causa di questi triplice titolo di regalità, Maria è collocata "in posizione tale che la Madre non contempla nulla al di sopra di sé, se non il solo Figlio, la Regina non ammira niente al di sopra di sé se non il solo Re, la nostra Mediatrix non venera niente al di sopra di sé se non il solo Mediatore, con cui proprio lei ci concilia e a cui ci raccomanda e ci presenta colle sue preghiere" [Guerrico d'Igny, Sermoni, ed. Quiqajon, Bose 2001, pag. 561].

2. Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo vissuto durante questa settimana un grande momento di grazia: che esso non sia passato invano. La devozione ed il culto mariano sono dimensioni essenziali nella nostra vita cristiana: non è veramente cristiano chi non è mariano. È Maria infatti che ci conduce al suo Figlio. Ella infatti "che si gloria di aver generato l'unico figlio del Padre, abbraccia in tutte le sue membra il loro unico e medesimo Figlio, e non si vergogna di venir chiamata madre di tutti coloro in cui riconosce il suo Cristo formato o in cui viene a sapere che il suo Cristo è in formazione" [Guerrico d'Igny, *ibid.*, pag. 556].

Affidiamoci pienamente alla sua materna sollecitudine all'inizio del nuovo millennio.

16 settembre 2001 - Omelia per la XXIV Domenica per Annum

XXIV DOMENICA PER ANNUM

S. Messa per i catechisti

16 settembre 2001

1. "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una ...". Carissimi catechisti, il Signore ha voluto farvi dono, durante questa celebrazione dei divini Misteri, del vertice della sua Rivelazione; chiedervi di meditare sulla pagina più bella del santo Vangelo.

La parabola della pecora smarrita è la sintesi perfetta di tutta l'economia della salvezza; è la narrazione riassuntiva della storia dei rapporti di Dio colla sua creatura umana.

La parabola narra in primo luogo il comportamento di Dio verso l'uomo. Dio ha cento pecore e ne perde una. Carissimi catechisti, chi è questo "uno"? Ciascuno di noi, ogni e singola persona umana. Entriamo di colpo nel cuore del Vangelo, dell'annuncio cristiano: davanti a Dio non conta il "genere umano". Egli vede il singolo: è di Lui che si prende cura. Quest'incredibile verità cristiana, la superiorità del singolo sul genere, può essere espressa anche colla seguente proposizione [puramente ipotetica]: esistesse anche una sola persona umana, essa sarebbe il senso totale dell'universo e della redenzione. Ogni uomo è tale per cui in lui deve accadere tutto il mistero della Redenzione e in lui trovare intera giustificazione.

Che cosa fa il "Pastore" nei confronti di quell'una? Poiché si è perduta, ritorna a rifare il cammino di essa: "va dietro a quella perduta". È il pastore che ora va dietro alla pecora: il Verbo si fa carne; assume pienamente la natura e la condizione umana. "Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe" [Eb.2,14a].

Fino a quando, fin dove "va dietro a quella perduta"? "finché la ritrova". E dove la trova? in quale luogo si è messo l'uomo? Il luogo proprio dell'uomo è la morte, e fin che l'uomo non è tirato fuori dalla morte non è in verità salvato. Ed infatti il Verbo incarnato è giunto fino alla morte, "per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè la morte" [ib].

"Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa". S. Gregorio M. commenta stupendamente questo testo: "Cristo si pose la pecorella sulle spalle, perché assumendo la natura umana portò su se stesso il peso dei nostri peccati... Trovata la pecorella rientra a casa, come il nostro Pastore che compiuta la redenzione, tornò al regno dei cieli ove trovò gli amici e i vicini, cioè i cori degli angeli, che sono suoi amici perché custodiscono sempre e in modo immutabile la sua volontà. Sono anche suoi vicini perché godono senza tregua lo splendore del suo aspetto. Va notato che non dice: "rallegratevi riguardo la pecora smarrita", ma "con me", perché sua gioia è la nostra vita [ejus gaudium est vita nostra], e quando ritroviamo la via al cielo rendiamo perfetta l'intensità della nostra gioia" [Omelie sui Vangeli II, XXXIV, 3; in OGM, CN ed. Roma 1994, pag. 441-443]. Veramente in quelle parole "se la mette in spalla e va a casa" è descritto tutto l'atto redentivo di Cristo. "Egli ... assume una forma che gli appartiene [= va dietro a quella perduta], portando in se stesso tutto quanto me stesso con quello che mi appartiene [= se la mette in spalla], per consumare

in se stesso il peggio, perché io partecipi a ciò che appartiene a Lui, tramite questa unione [= e va a casa]" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 30,6; in Tutte le orazioni, ed. Bompiani, Milano 2000, pag. 725].

2. Carissimi catechisti, l'esercizio del vostro ministero ecclesiale si radica dentro alla vicenda significata dalla parabola: la cura che Dio ha per l'uomo, la passione che Dio sente per la dignità dell'uomo.

Confrontando le tre parabole, S. Ambrogio scrive: "Chi sono costoro, il Padre, il pastore, la donna? Non forse Dio Padre, il Cristo e la Chiesa? Il Cristo ti porta col suo corpo, avendo preso su di sé i tuoi peccati; la Chiesa ti cerca; il Padre ti accoglie. Ti riporta sulle spalle come fa un pastore, viene a cercarti come fa una madre, ti riveste come fa un padre" [Esp. del Vangelo sec. Luca VII, 208; in OOSA 12, CN ed., Roma 1978, pag. 255].

Voi siete la maternità della Chiesa che cerca l'uomo perduto, narrando le grandi opere del Signore per l'uomo: introducendolo nel mistero di Cristo.

Il vostro ministero ha quindi anche una grande rilevanza culturale: esso riporta l'uomo alla conoscenza piena della sua dignità in Cristo. "chi fa ritorno a Cristo ritrova se stesso, chi abbandona Cristo abdica a se stesso" [S. Ambrogio, ibid. pag. 263].

Il Signore vi accompagni e vi sostenga perché ognuno di voi sia capace di narrare le grandi opere del Signore.

21 settembre 2001 - Le religioni nell'area mediterranea: dialogo o conflitto? - Trieste

Le religioni nell'area mediterranea: dialogo o conflitto? Trieste 21 settembre 2001

Nel suo perentorio dilemma la formulazione del tema della nostra tavola rotonda non lascia alcun spazio al dubbio. Penso che nessuno oggi sostenga che fra le religioni dell'area mediterranea ci debba essere conflitto e non invece il dialogo.

In realtà qui si tratta di riflettere in profondità sul rapporto esistente, meglio che deve esistere fra le tre grandi religioni dell'area mediterranea. Le mie riflessioni andranno in questo senso.

Ma devo ulteriormente precisare la prospettiva del mio intervento con una premessa, prima di entrare in tema.

Ciascuno di noi è portatore di una storia: non può essere diversamente. Tuttavia il mio intervento prescinde, nella misura del possibile, da essa. In che senso? Nel senso che si devono accuratamente distinguere i fatti di una religione dalla religione stessa. In forza di questa distinzione non si devono ritenere responsabili le religioni che condannano i fatti

proprio dei fatti condannati. Non si devono così scambiare le infedeltà delle persone alla loro fede professata colla fede stessa che condanna quelle infedeltà medesime. Cercherò di vedere la fede [cristiana] nella sua diciamo "pura specie logica". È corretto imputare ad una fede religiosa solo quei comportamenti che da essa derivano logicamente e non quelli che derivano da principi pratici opposti.

In questo senso preciso la mia riflessione non si atterrà minimamente al piano storico.

1. Le tre religioni dell'area mediterranea si presentano come "religioni rivelate", come cioè religioni che hanno il loro fondamento, la loro radice e la loro scaturigine dalla Rivelazione di Dio. La consistenza di quest'autopresentazione ed i titoli con cui la si esibisce sono di ben diverso valore quando trattasi della religione ebraica e/o cristiana, e quando trattasi della religione islamica.

Il loro fondamento: esse si presentano non come "favole umane sapientemente inventate", ma come costituite da un fatto di cui Dio stesso è responsabile, il fatto di avere rivolto la sua parola all'uomo, di aver parlato all'uomo. La loro radice: il fatto della Rivelazione è ciò che continuamente fa essere e vivere la religione, anche se la permanenza della Rivelazione dentro la storia degli uomini è diversamente pensata nell'ambito di ciascuna delle tre religioni. La loro scaturigine: l'esperienza religiosa continuamente nasce dall'ascolto della parola di Dio [Ascolta, Israele...], dall'ascolto che è l'obbedienza, la sottomissione di tutto l'uomo.

Perché ho insistito tanto su questa proprietà, sulla connessione delle tre religioni colla Rivelazione divina? Perché è essa a definirne l'identità.

Da ciò deriva che il tema della verità è un tema centrale nelle tre religioni mediterranee: l'estinzione della passione per la verità significa sempre tradimento della propria fede religiosa. Per due ragioni almeno.

Dire che "Dio ha parlato all'uomo" significa che esiste un Dio personale che rivolgendosi all'uomo ha qualcosa da dirgli di preciso al quale chiede che l'uomo dia una risposta ugualmente precisa. Non si tratta di mere emozioni o di mere produzioni simboliche compiute dall'uomo: non è un consegnarsi a superstizioni.

Dimenticare la dimensione veritativa della religione significa scindere Dio dalla religione. "Certo non si vuole fare a meno di questo sentimento dell'alterità del divino, di questa particolarità del fattore religioso, si vuole poterne disporre in una forma molteplice. Ma il fattore religioso, in ultima analisi, non costituisce un vincolo se viene a mancare la volontà di Dio, la presenza di Dio. Da questo punto di vista non ci troviamo tanto in una crisi religiosa – le religioni addirittura proliferano – quanto piuttosto in una crisi del ruolo che si riconosce a Dio" [J. Ratzinger, Dio e il mondo, San Paolo ed., Milano 2001, pag.60].

Donde deriva nelle religioni rivelate l'indebolimento spesso fino all'estinzione della passione per la verità? Da almeno due ragioni direttamente attinenti alla nostra riflessione.

La prima è la paura di etichettare come verità ciò che è solo opinione o perfino errore. E la seconda, sulla quale vorrei più lungamente riflettere è la connessione che si afferma essere

necessaria fra l'affermazione di una verità rivelata e l'intolleranza verso chi non assente a questa verità. È su questo punto che ora vorrei lungamente fermarmi, considerandolo uno dei nodi del nostro incontro-dibattito: si deve rinunciare al coraggio di dire che ciò che dice la fede è vero per non generare intolleranza nel tessuto sociale? Il dialogo esige come costo la messa fra parentesi della fede nella Rivelazione? Possiamo accettare questa supposta necessità?

In ordine al culto che noi dobbiamo a Dio non è indifferente ciò che noi pensiamo di Lui. Sarebbe ben strano un culto dal quale restasse estraneo la ragione, la capacità di pensare, cioè la dimensione costitutiva della persona creata. Nel momento in cui la persona assentisce a ciò che la Parola di Dio dice circa Dio stesso, circa la persona umana, circa il mondo, è necessario che rifiuti il suo assenso a ciò che è contrario. Se ciò non accade, è dovuto o alla disperazione scettica di poter conoscere il vero o alla disitima del vero che è contenuto nella Rivelazione divina. L'uscita da questa posizione esistenziale può alla fine giustificarsi solo negando che possa accadere qualcosa come "Rivelazione-Parola di Dio all'uomo": che Dio nella sua infinita trascendenza possa parlare all'uomo. Cioè: l'amara constatazione che l'uomo possa e debba solo contare su se stesso. Esiste un testo notissimo della Bibbia cristiana che esprime in forma stringente quanto sto dicendo:

"La Parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto" [Eb.4,12s].

"Ora, mettendoci a nudo, la parola di Dio scopre bene e denuncia anche le nostre divisioni, che non soltanto sono reali ed innegabili, ma che appaiono anche umanamente insuperabili, anzi, irrinunciabili. Non vogliamo, senza mai desistere dallo sperare e dal pregare, farci illusioni che non servirebbero a nessuno: non vogliamo mentire davanti a Dio e davanti agli uomini. Le nostre divisioni non si basano su equivoci da chiarire o su fraintendimenti da dissipare, né su stati d'animo da superare semplicemente con benevolenza e lo slancio dell'amore" [U. Neri, Ho creduto perciò ho parlato. L'intelligenza della fede, EDB, Bologna 1997, pag.126].

Da questa obbediente sottomissione alla Verità che ci è stata donata deriva l'intolleranza ed il conflitto? È esattamente il contrario. Per le seguenti ragioni.

La prima. L'assenso della persona alla Verità che ci è stata rivelata è un atto eminentemente sintetico della persona: in esso convergono ragione, libertà ed affettività. È quindi atto che può scaturire solo dall'intimo della persona. Esigerlo colla forza è un non senso. Perciò qualsiasi interpretazione di una fede religiosa che congiungesse religione e forza e ravvisasse nel possesso della verità un titolo di superiorità coattiva, sarebbe un non senso. Senza dire che una tale posizione sotto il pretesto di influire positivamente sui costumi umani nasconderebbe spesso l'insidia dell'ipocrisia.

La seconda. La ragione ultima per cui la convivenza umana fra due persone che danno il loro assenso ad una verità ritenuta rivelata non deve essere il conflitto, ma il rispetto, anzi l'amore è che ogni uomo deve essere amato. Questa esigenza non si fonda sull'indiscernibilità del vero, né sull'importanza secondaria della sua affermazione, né

sull'obiettivo uguaglianza di ogni opinione, ma sull'uguale diritto di ogni uomo ad essere amato da ogni uomo. Diritto ultimamente fondato sul fatto che Dio ama ogni uomo, ed all'uomo non è dato odiare ciò che Dio ama. Il giudizio di errore enunciato circa la dottrina tenuta da una persona non comporta l'odio nei suoi confronti, in quanto il precetto della carità non soffre eccezioni! "Certo non bisogna sacrificare la verità a nessuna cosa, nemmeno alla concordia, ma qui non si tratta di sacrificare che l'odio, che la temerarietà, che la leggerezza" [A. Manzoni, Osservazioni sulla Morale cattolica, a cura di R. Amerio, vol. II, R. Ricciardi ed., Milano 1966, pag.522]. La costruzione di una comunità di uomini vera, fondata cioè sul rispetto dovuto da ogni persona umana ad ogni persona umana per il solo e semplice fatto che è oggetto dell'amore di Dio, non è un compromesso o una transazione fra fedi religiose, ma una legge morale assoluta fondata sull'ordine stesso dell'essere. Credo che in questo la responsabilità di tutti noi credenti figli di Abramo sia oggi particolarmente grave. Responsabilità che si deve esprimere in due formule essenziali: "ama la verità e perseguita l'errore" e quindi "ama ogni uomo perché e come è amato da Dio". Il nostro futuro dipenderà in tutto dalla nostra fedeltà a questa responsabilità.

2. Ma proprio a causa di quella rispettosa chiarezza cui voglio improntare la mia riflessione, non posso nascondermi e censurare una domanda inevitabile. Una volta visto che devono essere dissociate a livello di pensiero prima che di prassi l'affermazione della verità rivelata e l'intolleranza offensiva verso qualsiasi altra persona, è innegabile che ogni fede in una verità rivelata possiede una dimensione essenzialmente missionaria. Nei Vangeli questo risulta in modo assai suggestivo dal racconto dei primi incontri dell'uomo con Cristo: i primi incontrati non possono tacere. E c'è una ragione profonda di questo comportamento: la Verità conosciuta è un bene così grande che l'amore dovuto all'uomo chiede di desiderare per ogni uomo il possesso di quella verità. Non sentire questo desiderio significa indifferenza verso il bene dell'altro oppure neghittosa ipocrisia.

Ma è inutile nascondersi che proprio in questo confronto si annidano oggi le maggiori difficoltà di rapporto. Sto parlando, e lo voglio sottolineare con la massima chiarezza, della difficoltà non politiche: quelle di cui devono farsi carico i capi di Stato secondo le leggi morali che regolano l'attività politica. Sto parlando delle difficoltà di carattere esclusivamente religioso, attinenti cioè al dialogo fra le tre grandi religioni mediterranee in quanto religioni essenzialmente missionarie.

Vorrei ora riflettere su queste difficoltà non in maniera analitica, ma ponendomi dal punto di vista sintetico quale mi viene offerto dalla fede cristiana che professo. Ed il punto di vista sintetico viene offerto dal modo con cui il cristianesimo pensa il rapporto fra Gesù Cristo ed ogni uomo: greco o barbaro, giudeo o pagano, uomo o donna, schiavo o libero, direbbe S. Paolo. Ed è su questo che vorrei ora brevemente riflettere.

Nell'etica cristiana, in un certo senso, esiste un solo comandamento: il comandamento dell'amore del prossimo, che negli scritti giovannei è sinonimo della fede in Cristo [cfr. 1Gv 3,23]. La sinonimia è dovuta al fatto che nell'amore del prossimo si realizza il nostro essere una cosa sola con Cristo: si realizza per così dire la promessa dell'amore di Cristo. Nel e col primo Adamo l'uomo si è moltiplicato e diviso, con e nel secondo Adamo, Cristo, tutta la moltitudine degli uomini è chiamata a divenire uno solo. È ciò che S. Paolo dice: "Non vi è più né uomo né donna, né schiavo né libero, né greco né barbaro, ma tutti siamo un solo uomo [eis in greco] in Cristo Gesù" [Gal.3,28]. Nella prospettiva cristiana quanto più si è

nella comunione con Cristo e tanto più si arriva ad essere una comunione interpersonale fra noi. Facendoci uno, ha reso necessario che ci amiamo gli uni gli altri: in Lui non possiamo più sentirci e pensarci divisi da alcuno, separati gli uni dagli altri, ma dobbiamo vivere questa unità nel dono reciproco. Si tratta di affermazioni che hanno un significato primariamente ontologico, non etico. Trattasi di una visione riguardante l'essere delle persone, meglio la loro condizione ontologica; non di un comandamento. Nella visione cristiana, il primato non compete alla legge, ma alla grazia; non al comandamento, ma al dono: non all'etica, ma alla liturgia.

L'unità di cui sto parlando non consiste in un e non comporta un disfacimento della propria identità: nulla viene disfatto. Ogni persona rimane interamente. Non dimentichiamo che sia la fede ebraica che la fede cristiana giudicano il simbolo della torre babilonese un simbolo satanico. Il modello dell'unità è quello attuata paradigmaticamente da Dio nel giorno della Pentecoste. Gli Apostoli non parlavano la stessa lingua eppure si comprendono perfettamente. "La pluralità non viene soffocata, ma la sintonia del cuore la trasforma in unità interiore... Dio vuole l'unità. Tutta la sua azione nella storia mira a questo; per questo Cristo è venuto nel mondo; per questo crea la Chiesa" [J. Ratzinger, op.cit. pag. 127]. Le scelte di Dio non sono mai per escludere altri. Chi è scelto lo è perché faccia da tramite perché gli altri entrino concretamente nell'Alleanza col Signore. Ciò che muove la missione della Chiesa, dai suoi primi passi avvenuti a Gerusalemme la mattina di Pentecoste, è la certezza che tutti i popoli "sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi delle promesse" [Ef.3,6] fatte ad Abramo ed alla sua discendenza per sempre.

Conclusione

La mia conclusione riflette in maniera più esplicita le preoccupazioni che porto dentro come Vescovo, come responsabile cioè di una comunità cristiana. Poterle esprimere in un contesto come questo mi sembra un'occasione privilegiata, una grazia del Signore.

L'Occidente sta morendo perché è giunto al termine ultimo, al capolinea di un percorso iniziato nel momento in cui ha pensato che l'uomo fosse capace di vivere, anzi fosse se stesso nella misura in cui fosse in una misura sempre maggiore "creatore-produttore di sé stesso". Sradicato da ogni appartenenza si è perduto: "il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: dove sei?" [Gn.3,8]. Dove sei? "Sei nella divinità che ti ha promesso il serpente" scrive S. Efrem "o nella morte che io ho decretato per te" [in CSCO 153,40]. È un uomo privo di dimora perché ha abbandonato la sua dimora originaria: l'Alleanza colla Sapienza creatrice. Di qui la contraddizione in cui versa: da una parte una domanda-bisogno sempre più pressante di ritornare a casa, di senso; dall'altra ogni sentiero sempre interrotto.

Forse la vera, ultima domanda che viene fatta dall'uomo alle tre grandi religioni del Mediterraneo è che mentre passa da una cella della prigione, qualcuno gli dica: basta; è finita la tua prigione. "Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù" [Is.40,2]. Questa buona notizia può essere offerta solo dalla Parola di Dio attraverso chi in essa ha creduto.

23 settembre 2001 - Omelia per la Solennità di S. Maria in Aula Regia - Comacchio

SOLENNITA' di S. MARIA in AULA REGIA
Comacchio 23 settembre 2001

1. "Grande sarà il suo dominio, e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno che egli viene a consolidare e rafforzare". La profezia si compie nella casa di Nazareth, in Maria: "ecco concepirai un Figlio... il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre e regnerà per sempre". Il testo liturgico mariano che recita: "vieni, o mia eletta, e io porrò in te il mio trono" descrive in modo perfetto la gloria di Maria. "A nessun'anima la maestà divina sembra accordare un'abbondanza di sé con così tanta pienezza e intimità, come a colei in cui ha scelto di risiedere in modo speciale, rispetto a tutte le altre" [Guerrico d'Igny, Sermoni, ed. Quiqajon, pag. 559].

Carissimi fedeli, noi oggi celebriamo la regalità di Cristo e la singolare partecipazione a questa regalità da parte di Maria.

La regalità di Cristo ci viene descritta da S. Paolo nella seconda lettura. Essa ci viene presentata dall'apostolo come la riduzione all'impotenza di tutte le forze che si oppongono a Lui, il Signore: "dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. Bisogna infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi". Il regno di Cristo dunque scaturisce da una lotta vittoriosa contro questi nemici oscuri. L'apostolo riprenderà questa visione di fede più tardi, scrivendo ai cristiani di Efeso: "lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione... Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi" [1,21-22]. Ed anche l'apostolo Pietro scrive ai cristiani: "il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i principati e le potenze" [1Pt 3,22].

Carissimi fedeli, non deve mai oscurarsi in noi questa certezza di fede. La storia umana non è abbandonata a se stessa, in preda al conflitto di forze oscure, dall'esito incerto. Dentro alla nostra storia è già accaduto un fatto, la risurrezione di Gesù Crocifisso, che è la vittoria su ogni forma di male. E quel fatto, ci ha appena detto l'apostolo, è una "primizia": non è un caso a sé, ma è l'inizio di una novità che va penetrando e trasformando la nostra storia, fino a quando "Dio sia tutto in tutti".

È nella luce di questa certezza di fede che dobbiamo guardare dentro all'oscurità dei nostri giorni, quando sembra che la forza della distruzione non abbia più limiti.

I capi di Stato hanno il grave dovere di giustizia di mettere in atto tutto ciò che è eticamente lecito e politicamente efficace per difendere i propri cittadini; hanno il diritto morale e il grave obbligo di difendere il bene comune contro gli attacchi terroristici. Anche se queste reazioni possono, e non devono, implicare attitudini vendicative, esse per sé sono atti di giustizia che chi governa deve ai propri cittadini. La difesa cioè del bene comune anche e

soprattutto quando ricorre ai mezzi militari deve sempre rispettare i principi morali quali per es. l'immunità dei civili e la proporzionalità

Ma il credente non deve accontentarsi di tutto ciò: questa reazione appartiene all'ordine della creazione. Egli sa che il Regno di Cristo contro ogni potere avverso all'uomo è iniziato sulla Croce: Cristo è stato risuscitato, e dunque costituito sovrano, a causa dell'amore obbediente da Lui vissuto sulla Croce. A noi cristiani, a ciascuno di noi è chiesto di far accadere la regalità di Cristo nell'unico modo possibile: attraverso la preghiera e la testimonianza di una vita quotidianamente vissuta nella fedele sequela di Cristo.

2. Ed è in questa prospettiva che comprendiamo la regalità di Maria, la sua singolare partecipazione alla regalità di Cristo. Essa trova la sua ragione ultima nelle parole evangeliche dell'angelo: avendo concepito nella nostra natura umana il Re dei re, ella ne partecipa la dignità regale. Tuttavia la regalità di Maria si costituisce pienamente ai piedi della Croce. È in quel momento che "il principe di questo mondo è cacciato fuori" e la creazione intera viene liberata "dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" [Rom 8,21]. Maria ai piedi della croce partecipa al dono che Cristo fa di se stesso, offrendo nel suo cuore il proprio Figlio.

La regalità di Maria poi si esercita attraverso la sua intercessione "continua a ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli ed affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata" [Cost. dogm. Lumen Gentium 62,1]. Ella regna in quanto ci ottiene la grazia di una sottomissione al suo Figlio.

Adoperiamoci dunque, fratelli e sorelle, di essere sempre sottomessi a Cristo perché in noi prevalga sempre il suo Santo Spirito. La beata Vergine Maria, di cui oggi celebriamo la regalità, ottenga per noi questa grazia da Colui che è morto per la nostra salvezza ed è risuscitato per la nostra giustificazione.

23 settembre 2001 - Omelia per la XXV Domenica per Annum - San Gregorio

DOMENICA XXV per Annum

Apertura Visita pastorale S.Gregorio, 23 settembre 2001

1. "Ebbene, io vi dico: procuratevi amici con l'iniqua ricchezza, perché quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne". Carissimi fedeli, la pagina odierna del Vangelo non è di facile comprensione. Data però la grande importanza dell'insegnamento che essa racchiude, dovete prestare molta attenzione.

L'insegnamento di Gesù si regge interamente su un confronto o un paragone che può essere brevemente espresso nel modo seguente: come un amministratore disonesto trovò una via d'uscita da una situazione di grave difficoltà in cui si era messo facendosi subito degli amici che potevano aiutarlo in futuro, così il discepolo del Signore che vive una situazione di

grave difficoltà deve agire in modo tale da assicurarsi la sua eternità. Teniamo dunque sempre presenti i due termini di confronto: l'amministratore infedele, il discepolo; o, come dice il Signore, "i figli di questo mondo" e "i figli della luce".

Quale fosse la situazione di difficoltà in cui si era messo l'amministratore infedele è descritto chiaramente nel Vangelo: l'uomo a causa della sua disonestà entro breve si troverà senza lavoro e quindi avrà bisogno degli amici.

A quale situazione di difficoltà pensasse Gesù per i suoi discepoli non è detto chiaramente, ma da tutto il contesto evangelico risulta essere la seguente: il discepolo del Signore deve vivere nel mondo, in particolare ha bisogno di denaro, deve poter disporre del denaro, e questo può costituire per lui una tentazione permanente. Nel senso di una ricerca esasperata, di un uso scriteriato ed egoistico del denaro.

Come esce l'amministratore infedele dalla sua situazione? Nel modo seguente: si serve proprio della ricchezza del padrone per farsi degli amici eventuali per il futuro. Cioè: usa precisamente di ciò che non è suo a proprio vantaggio.

In che modo il discepolo del Signore, pur usando delle ricchezze di questo mondo, non resta irretito? Usando di quelle ricchezze in modo tale che quando se ne dovrà staccare completamente, nel momento della morte, sia proprio quell'uso a salvarlo.

Carissimi fratelli, questo insegnamento del Signore è assai importante. Ci aiuta S. Paolo a capirlo bene quando scrive: "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo" [Tit.2,11-12]. La grazia del Signore ci insegna e ci aiuta a vivere in questo mondo non come se in esso dovessimo sempre rimanere. L'amministratore infedele sa che sta per finire la sua amministrazione; ciascuno di noi non dimentichi mai che questa vita è destinata a finire. L'amministratore si preoccupa per il dopo; il vero discepolo del Signore prepara nel tempo la sua eternità. Come? Attraverso un uso non egoistico del denaro, quale si esprime attraverso l'elemosina. "Sublime arte delle arti è l'elemosina" dice S. Giovanni Crisostomo "essa infatti non ci costruisce case di pietra, ma ci procura una vita eterna".

2. "Uno solo... è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato sé stesso in riscatto per tutti", ci ha appena detto S. Paolo. Nella pagina evangelica, il Signore ci ha indicato come vivere in questo mondo in modo da giungere al possesso eterno di Dio.

Oggi iniziamo la S. Visita Pastorale: essa è una presenza straordinaria del Vescovo nella vostra comunità. A quale scopo? Per aiutarvi a seguire la via del Signore: perché – come preghiamo alla fine della S. Messa - "la redenzione operata da questi misteri trasformi tutta la nostra vita".

27 settembre 2001 - Omelia per la S. Messa esequiale in suffragio di Mons. Giulio Zerbini -
Cattedrale di Ferrara

Messa esequiale in suffragio di Mons. Giulio Zerbini
Ferrara, 27 settembre 2001

1. "E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: tutto è compiuto. E, chinato il capo, spirò". La morte di Cristo ha dato senso alla nostra morte: ad ogni morte umana. In quel momento infatti "tutto è compiuto"; la morte diventa il supremo atto di obbedienza nel quale il cibo della volontà del Padre (cfr. Gv.4,34) viene gustato fino in fondo.

Il medico che ha seguito Monsignore dal giugno scorso mi ha riferito lunedì scorso la risposta che ricevette da lui, quando gli disse l'intera verità sulla malattia che lo aveva colpito: "sono un credente; tutto ciò che mi accade è per me un bene". E lo disse con una serenità sconvolgente. Nell'obbedienza di Cristo al Padre il nostro fratello Giulio aveva collocato la sua obbedienza: la sua suprema obbedienza, quella di chi accetta nella serenità della fede la propria morte.

L'obbedienza al Padre in Cristo si configura per ogni sacerdote come obbedienza alla Chiesa nel servizio senza limiti al popolo cristiano. La vita del nostro fratello Giulio è stata vissuta così, in una obbedienza servizio alla comunità cristiana attraverso l'educazione alla vita sacerdotale di tanti giovani che ora, anche se già da anni sacerdoti, sentono di perdere con lui un padre ed un sicuro punto di riferimento. Obbediente servizio alla Chiesa nell'ufficio del più stretto e corresponsabile cooperatore al mio ministero episcopale e al ministero episcopale del mio venerato predecessore. È stato in questo duplice servizio soprattutto che il nostro fratello Giulio ha mostrato il suo spirito sacerdotale.

Prudente nelle decisioni, consapevole come era che il governo esige un grande rispetto delle persone ed una visione la più completa possibile di ogni circostanza rilevante, egli amava ripetere: "la vita è impastata di pazienza". Pazienza non era in lui né rifiuto di assumersi la responsabilità delle decisioni, né insipiente convinzione che il passar del tempo possa da solo risolvere i problemi, ma consapevole condivisione delle debolezze e dei bisogni degli uomini, attesa saggia della maturazione delle persone.

La presenza così massiccia delle autorità civili e le espressioni di cordoglio da loro ricevute in questi giorni riempiono il mio animo di gratitudine nei loro confronti, e nello stesso tempo indicano la rilevanza che l'opera del nostro fratello Giulio ha avuto anche nella società civile.

Il nostro fratello Giulio trovava la sorgente del suo impegno ecclesiale in una profonda vita di orazione, che si dimostrava nella quotidiana fedeltà a momenti ed atti di devozione, soprattutto eucaristica.

"Tutto è compiuto. E chinato il capo, spirò". La vita terrena del nostro fratello Giulio è compiuta e noi lo poniamo ora sull'altare assieme all'offerta di Cristo, perché essa sia sacrificio gradito al Padre che lo ha scelto ad essere ministro della sua Redenzione.

2. "Fratelli, la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo". Ascoltando queste parole dell'apostolo non ho potuto non pensare a come questa trasfigurazione sia accaduta proprio nella malattia mortale del nostro fratello Giulio, nel disfacimento fisico.

Chi lo ha incontrato nelle ultime settimane di vita ed ha potuto intrattenersi con lui ha notato sempre più come il suo spirito fosse via sempre più distaccato in attesa della patria celeste. Ha voluto ricevere i Sacramenti cristiani della malattia in piena consapevolezza, offrendo la sua malattia per la nostra Chiesa. Nel progressivo disfacimento del corpo, si costruiva un'abitazione eterna nel cielo.

Esulti ora di gioia all'ombra delle ali del Signore: a Lui per sempre si stringa la sua anima, saziandosi come a lauto convito della beata visione del volto del Signore.

30 settembre 2001 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum - San Gregorio

XXVI DOMENICA *per Annum*
Chiusura Visita Pastorale S. Gregorio
30 settembre 2001

1. "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi". Carissimi fedeli, la pagina evangelica che abbiamo letto è strettamente connessa alla pagina letta e meditata domenica scorsa: esse contengono lo stesso insegnamento che Gesù ci dona attraverso due parabole. La parabola di domenica scorsa rispondeva alla seguente domanda: come deve vivere il discepolo del Signore in questo mondo, in particolare quale uso deve fare della sua ricchezza? La risposta era stata la seguente, se ricordate: poiché il denaro, se non siamo vigilanti, rischia di esercitare sul cuore dell'uomo un dominio che invece appartiene esclusivamente a Dio, il discepolo del Signore deve farne uso in modo tale da procurarsi l'ingresso nella beatitudine eterna.

A questo punto si pone la parabola e l'insegnamento odierno di Gesù: esso mostra che sorte attende chi non usa il denaro nel modo giusto; ci insegna come possiamo sfuggire a questa destinazione eterna.

La prima parte della parabola e dell'insegnamento di Gesù. Qui si mette in evidenza che la condizione in cui si trovano gli uomini su questa terra non è quella definitiva. Carissimi fedeli, questo è il punto di partenza basilare per capire questa pagina evangelica. Non abbiamo qui una dimora permanente, perché colla morte noi non finiamo di vivere: noi siamo immortali, cioè destinati ad una vita che non è come questa, destinata a finire, ma è eterna. Con una raffigurazione assai realistica Gesù dunque ci insegna che la condizione del ricco non è eterna, così come non lo è quella del povero. Anzi nella vita eterna, le due condizioni si rovesciano.

La seconda parte della parabola e dell'insegnamento di Gesù. Ma per quale ragione è avvenuto questo capovolgimento e quindi come chi possiede ricchezze può evitare la sorte temibile del ricco di cui parla la parabola? Anche domenica scorsa, se ricordate, si parlava di un ricco: un ricco amministratore. Egli tiene un comportamento ben diverso da quello della parabola di oggi: è previdente. Prevede quando non potrà più godere delle ricchezze presenti e le usa quindi in modo tale da assicurarsi il futuro. È questa preveggenza che manca al ricco di oggi. Egli pensa che questa vita duri sempre; che l'uso che sta facendo della ricchezza non abbia fine: dimentica il suo destino eterno. Ciò che Gesù chiede a tutti non è l'abbandono delle ricchezze come se il loro uso fosse intrinsecamente perverso. Ciò che Gesù chiede è di farne un uso tale da non dimenticare il diritto dei poveri ad avere il necessario. La sapienza previdente che prepara il futuro dell'eternità non si distingue, di fatto, dalla carità attenta ai bisogni del prossimo. Il ricco si perde definitivamente non precisamente a causa della sua avarizia: se è attaccato alla ricchezza è perché questa gli consente di vivere su questa terra come se non dovesse mai entrare colla morte nell'eternità. Egli non è solo né principalmente un egoista: è un empio che attribuisce al denaro ciò che è solo di Dio.

Risulta allora chiaro come possiamo evitare questa sorte finale: mediante la conversione. Agli Ebrei del tempo di Gesù l'invito alla conversione risuonava continuamente nella legge di Mosè e nella predicazione dei Profeti. A noi oggi l'invito alla conversione del cuore viene continuamente rivolto dalla Chiesa. È da questa conversione del cuore a Cristo che nasce una vita umana libera anche dall'uso egoistico delle ricchezze.

2. Carissimi fedeli, oggi concludiamo la Visita pastorale. Essa è coincisa col dono che Gesù ci ha fatto di un forte insegnamento su come dobbiamo vivere in questo mondo, "in attesa che si compia la beata speranza e vanga il nostro Salvatore Gesù Cristo".

Rimanete sempre fermi in questo insegnamento, dal quale viene a voi la vera vita e non conformatevi alle mentalità di questo mondo, ma siate fedeli discepoli del Signore. Al suo fedele discepolo il Signore dona fin da ora ogni bene.

6 ottobre 2001 - Settimana mariana: celebrazione per ammalati e anziani - Cattedrale

Settimana mariana 2001

CELEBRAZIONE PER GLI AMMALATI ED ANZIANI

Ferrara 6 ottobre 2001

1. "Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo". La pagina evangelica narra il primo incontro di una persona umana col Dio fattosi uomo nel grembo di Maria: la prima volta che un uomo incontra Dio in carne ed ossa. E che cosa avviene? "il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo". L'uomo quando incontra Cristo, Dio fatto uomo, esulta di gioia. Ciò si ripeterà sempre nel Vangelo. Dei pastori che videro il neonato Salvatore si dice che "se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto" [Lc 2,20]. Dei Magi: "al vedere la

stella, essi provarono una grandissima gioia" [Mt 2,10]. E così via, per ogni incontro dell'uomo con Cristo.

Carissimi fratelli e sorelle ammalati e/o anziani, anche voi oggi vivete in questo momento l'esperienza di un vero e proprio incontro con Cristo: può essere esso un incontro di gioia, venendo qui voi col vostro carico di sofferenza, di solitudine spesso, di anni? Nella vicenda umana di Cristo, gli incontri coll'uomo sono sempre più incontro coll'uomo sofferente: "e condussero a lui tutti i malati, tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici" [Mt 4,24]. È stato un incontro profondo che giunge fino alla condivisione, come aveva preannunciato il profeta: "Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori". A quale scopo Egli ha voluto addossarsi il carico dei nostri dolori? Quale è la ragione intima della partecipazione di Dio alla sofferenza umana?

Troviamo la risposta in un testo della Lettera agli Ebrei, che dice: "Poiché ... i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe ... Egli infatti non si prende cura degli angeli ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo" [Eb.2,14-17]. Dio ha voluto essere simile a noi in tutto, anche nella nostra sofferenza, così che la sua comprensione della nostra condizione umana nascesse da una diretta esperienza della medesima: Dio ha provato, ha sofferto la nostra umana sofferenza. E quindi "proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" [ib.18]. Così noi non adoriamo un Dio "che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato" [4,15].

Ma la compassione di Dio ha mutato intimamente, ha trasformato profondamente la passione dell'uomo: "per le sue piaghe" ci ha appena detto il profeta "noi siamo stati guariti". Guariti da che cosa? Ciò che rende pesante per l'uomo il suo carico di sofferenza, non è soltanto né principalmente la sofferenza in sé e per sé. È il non vederne, il non capirne il significato; è l'intimo dubbio che il nostro dolore sia privo di senso; è l'incapacità di rispondere alla domanda: "perché mi è capitato questo?" L'enigma dell'esistenza diventa impenetrabile quando si imbatte nella sofferenza. Cristo "rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione". [Cost. past. Gaudium et spes 22,1]. Ciò è particolarmente vero della sofferenza umana: Cristo rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche all'uomo il mistero della sofferenza umana e ne manifesta l'intimo significato.

La certezza che nulla di ciò che ci accade è ignoto al Padre, ma da Lui tutto dipende, genera nel nostro cuore la sicurezza che anche i nostri dolori non possono essere vani. La sofferenza di Cristo è stata la nostra redenzione: la nostra sofferenza in quella di Cristo redime il mondo. Nel modo che solo Dio conosce. È in questo modo che incontrando Gesù possiamo custodire la gioia del cuore anche nelle tribolazioni.

2. "E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". L'uomo che incontra Cristo sussulta di gioia. Elisabetta indica quale è la sorgente profonda di questa gioia: "beata colei che ha creduto". Nella fede Maria si è abbandonata a Dio ed in questo abbandono ha trovato la sua beatitudine.

Carissimi fratelli e sorelle, vi siete oggi ritrovati attorno all'altare del sacrificio di Cristo: vi siete ritrovati sotto la Croce di Cristo con Maria. "E chiediamo a voi tutti, che soffrite, di sostenerci. Proprio a voi che siete deboli chiediamo che diventiate una sorgente di forza per la Chiesa e per l'umanità. Nel terribile combattimento tra le forze del bene e del male ... vinca la nostra sofferenza in unione con la Croce di Cristo" [Giovanni Paolo II, Lett. ap. Salvifici doloris 31].

6 ottobre 2001 - Settimana mariana: celebrazione per religiosi e religiose - Cattedrale

Settimana mariana 2001

CELEBRAZIONE PER I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE

Ferrara 6 ottobre 2001

1. "Se aveste fede quanto un granellino di senape...". Carissimi religiosi e religiose, il Signore oggi vuole donarvi un profondo insegnamento sulla fede. È un insegnamento di cui non dobbiamo dare un'interpretazione banale. La fede non è la capacità di compiere cose strane, come sarebbe strano espiantare un albero dalla terra per piantarlo in mare. Qui si tratta di qualcosa di molto grande: si tratta di estirpare dal nostro spirito ogni albero che produca frutto di corruzione e di morte. "Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna" [Gal.6,8]. Gli alberi che producono frutti di morte possono essere estirpati solo dalla fede vera.

Alla luce della pagina profetica, noi comprendiamo che la fede consiste nel riporre la nostra fiducia nel Signore e nella sua Provvidenza, nel fatto che posso mettere tutto me stesso nelle sue mani. Senza tentennamenti, anche quando il Signore sembra assentarsi e la voce del profeta diventa in tutta verità la nostra voce: "fino a quando, Signore, implorerò e non ascolti, a te alzerò il grido ... e non soccorri?". E non a caso il Signore usa l'immagine di un granellino di senape. "Nel granello di senape è implicita da un lato la piccolezza – quella della mia inadeguatezza – dall'altro però la potenzialità della crescita. Il granello di senape racchiude insomma un'immagine profonda della fede. La fede non è conseguentemente la mera accettazione di determinate formule, ma è un seme di vita riposto in me. Sono un autentico credente solo se la fede è presente in me sotto la forma di un seme vivo, da cui germoglia qualcosa e che poi trasforma davvero dapprima il mio mondo personale, per poi portare qualcosa di nuovo nel mondo inteso nella sua globalità" [J. Ratzinger, Dio e il mondo, S. Paolo ed., Milano 2001, pag. 38-39].

2. Quale sia la trasformazione che la fede così intesa operi nel cuore umano è spiegato dalla parabola del servo, immediatamente seguente. Non dobbiamo precluderci la comprensione di questo testo profondo lasciandoci prendere da ... questioni sociali che qui sono totalmente fuori della prospettiva del Signore. La chiave di comprensione della parabola sta nelle parole finali: "quando avrete fatto ...". Chi nella fede si affida pienamente al Signore, sa che il suo servizio deve essere assolutamente disinteressato: nessuno può esigere nulla dal Signore. La fede esclude dal rapporto fra noi e il Signore ogni logica contrattuale. Il

migliore commento a questa pagina del Vangelo l'ha fatto S. Paolo quando, parlando delle disposizioni con cui svolge il suo ministero apostolico, scrive ai Corinzi: "quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal Vangelo. Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnare il maggior numero" [1Cor 9,18-22].

Il passaggio dalla logica contrattualistica alla logica della gratuità è operata dalla fede attraverso la carità. Ritroviamo a questo punto uno dei più profondi insegnamenti dati dal Concilio sull'uomo: l'uomo è la sola creatura che può ritrovare pienamente se stessa solo nel dono sincero di sé [cfr. Cost. past. Gaudium et spes 24,4]. La parabola del Vangelo è profonda: svela l'intima verità dell'uomo all'uomo. L'uomo è l'essere completamente inutile: perché non può essere usato da nessuno; l'uomo non può usare neppure se stesso. È nella sua inutilità che consiste tutta la sua grandezza. La categoria dell'utilità è completamente estranea all'universo delle persone.

Carissimi sorelle e fratelli, la pagina evangelica vi conduce alle radici stesse della vostra consacrazione: la radice che è la vostra libertà. È stato un atto di libertà, suscitato interamente dalla grazia preveniente di Cristo, che vi ha spinto a ritrovare voi stessi nel dono sincero di voi stessi. E voi sapete bene che i vostri voti hanno significato in quanto rendono più chiaro e facile il dono sincero di voi stessi. Tutto questo è vero di ogni voto particolare: o *l'obbedienza* è la via per una totale espropriazione di se stessi per appartenere solo a Cristo oppure diventa una via per fare ciò che si vuole; o *la povertà* è la via per trovare solo in Cristo il proprio sommo bene oppure diventa un via per vivere senza impegno; o *la castità* è la via per offrire a Cristo un cuore indiviso oppure diventa un via per vivere egoisticamente. Giustamente diceva Bernanos che un consacrato o è una creatura sublime di santità o diviene sempre peggiore della persona sposata. Chi è sposato deve comunque sacrificarsi per i figli e deve vivere la sua donazione al coniuge, ma chi non vive nessuna donazione di sé e vive unicamente per se stesso è un fallito. In questo consiste la perdita di se stesso, perché perdiamo l'immagine di Dio che è in noi, il quale è amore che si dona senza misura e non trova altra gioia che nel donarsi.

L'Eucarestia che celebriamo ci trasformi in Cristo perché siamo capaci di essere in Lui e di ritrovare noi stessi nel dono sincero di noi stessi.

7 ottobre 2001 - Settimana mariana: mandato ai catechisti - Cattedrale

Settimana mariana 2001
CELEBRAZIONE MANDATO AI CATECHISTI
Cattedrale Ferrara 7-10-01

1. "Quanto sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene". Carissimi catechisti, faccio profondamente e completamente mia la gioia del profeta: come sono preziose le vostre persone inviate a recare "un lieto annuncio di bene"! Quale bene? Quale annuncio? L'apostolo lo riassume oggi colle parole seguenti: "non c'è distinzione fra

Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quello che lo invocano".

L'annuncio di bene che voi siete inviati a recare è che Dio ama l'uomo, ogni uomo senza nessuna differenziazione: che Dio è ricco di grazia e di misericordia verso tutti quelli che lo invocano: "Privilegi ed handicap religiosi e morali non hanno più valore determinante: tutti gli uomini sono equiparati di fronte all'evento salvifico dell'apparizione nel Risorto della ricchezza della grazia (9,23) offerta a "tutti quelli che lo invocano" [G. Barbaglio, La Teologia di Paolo. Abbozzi in forma epistolare, EDB, Bologna 1995, pag. 689]. In un mondo sempre più diviso, voi annunciate la vera unità delle persone umane fra loro, non data semplicemente dalla partecipazione alla stessa natura umana ma dall'essere ciascuno amato dallo stesso Dio "ricco verso tutti quelli che lo invocano". La salvezza non è più proprietà esclusiva di un popolo, ma è donata ad ogni uomo.

Tuttavia l'apostolo, con grande precisione, ci insegna che l'invocazione può nascere solo dalla fede: "come potranno invocarlo senza aver prima creduto in Lui?". Il tema della fede ritorna sempre come chiave di volta del destino umano: la fede intesa sia come attitudine, virtù posseduta dal soggetto sia come contenuto, dottrina rivelata a cui credere e Persona in cui credere.

Quanto al primo significato di fede [fides qua], l'apostolo ne richiama le due dimensioni essenziali. La dimensione esterna: "se confesserai con la tua bocca". La fede deve essere esteriormente detta e testimoniata, senza paura e senza complessi di inferiorità. Solo un falso concetto di tolleranza ci porta a pensare che il rispetto dovuto all'altro esiga la messa fra parentesi di ciò che costituisce la nostra identità; solo un falso concetto di democrazia ci porta a pensare che quando il cristiano entra nella casa pubblica debba lasciare fuori la propria fede. Il Satana "che seduce tutta la terra" è vinto solo grazie alla testimonianza dei martiri [cfr. Ap.12,9 e 11].

Ma la fede ha anche e soprattutto una dimensione interiore: "se crederai col tuo cuore". La testimonianza esterna deve essere generata dalla fede del cuore, quella fede che è capace di consegnare tutta la persona a Dio. La fede che fu presente nel cuore di Abramo che offrì il suo Unigenito; nel cuore di Mosè che povero ed inerme affrontò la potenza faraonica; nel cuore di Maria soprattutto che si arrese totalmente al dono in lei del Padre.

L'apostolo non ci parla solo della fede - virtù di chi crede; egli ci parla anche del contenuto della fede. Esso è tutto racchiuso nella formula seguente: "Gesù è il Signore" o [il che equivale] "Dio lo ha risuscitato dai morti". Carissimi catechisti, quanto dovremmo fermarci a lungo su questa riconduzione di tutta la fede cristiana all'affermazione che Gesù è il Signore poiché è stato risuscitato dai morti! Come dovremmo pregare lo Spirito Santo di farci vedere chiaramente, esplicitamente che tutto è racchiuso in questo: Gesù è il Signore! Tutto: l'intelligibilità di tutto l'universo dell'essere; il senso ultimo della nostra vita; la chiave interpretativa decisiva di tutta la storia umana, vicenda di guai, di stoltezze, di aberrazioni. Tutto il contenuto della nostra fede è Lui. È da questa fede che nasce quell'invocazione che porta all'uomo la salvezza.

2. La successiva articolazione della vicenda spirituale della persona vi fa capire quale sia la vostra missione: a che cosa siete oggi mandati. "E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunci?".

I momenti distinti e connessi della vicenda salvifica dell'uomo sono invocazione, adesione di fede, ascolto, annuncio. Voi siete mandati ad annunciare che Gesù è il Signore, così che ascoltandovi l'uomo possa decidersi a credere, credendo si muova ad invocare il Signore che salva chiunque invoca il suo nome. Come voi vedete, la vostra opera si pone all'inizio del processo salvifico dell'uomo. Voglio rileggervi quanto ho scritto nella Lettera Pastorale Con Cristo nel nuovo millennio: "*L'incontro dell'uomo con Cristo ha il suo inizio nell'ascolto di un testimone: "i due discepoli sentendo parlare così" [37a]. È la testimonianza di Giovanni il Battista, il modello di ogni testimone, venuto "come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui" [Gv.1,7]. Senza questo ascolto l'incontro con Cristo è semplicemente impossibile. Anche S. Paolo ci richiama a quest'originaria esigenza: "e come potranno credere, senza averne sentito parlare?" [Rom 10,14b].*

*È da notare con somma attenzione che il contenuto della testimonianza, ascoltando la quale l'uomo incontra Cristo, è molto preciso: "e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: ecco l'agnello di Dio!" [36]. Il testimone svela l'identità di Gesù di Nazareth come colui che è l'unico salvatore di ogni uomo. E lo può fare perché "fissa lo sguardo su Gesù": è come riempito di stupore e di amore per la sua persona [cfr. S. Tommaso d'A., Catena aurea II, ed. Marietti, pag. 351: *respiciens inquit, quasi oculis innuens gratiam et admirationem quam habebat in Christo*]. La testimonianza ha un contenuto preciso poiché il Vangelo di Dio, che Egli promise per mezzo dei suoi santi profeti nelle Sacre Scritture, riguarda il Figlio suo, Gesù Cristo nostro Signore [cfr. Rom 1,1-3]." [8,2-3].*

Da quanto ci ha appena detto l'apostolo Paolo voi potete dedurre che il vostro atto catechetico non è semplicemente un atto umano con cui si tende all'educazione di una persona. Esso è un atto umano attraverso il quale lo Spirito Santo vuole aprire il cuore di chi vi ascolta alla fede in Cristo. Siate sempre consapevoli della dignità altissima della vostra catechesi.

Vi affido a Maria, la Regina degli apostoli.

11 ottobre 2001 - Settimana mariana: giornata sacerdotale - Cattedrale

Settimana Mariana 2001
GIORNATA MARIANA SACERDOTALE
Ferrara 11 ottobre 2001

1. "Al compiersi della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo". Venerati fratelli, anche noi questa mattina come gli Apostoli ci troviamo "tutti assieme nello stesso luogo ... con Maria, la madre di Gesù". Siamo come ritornati e rientrati nel Cenacolo, nel

luogo dove ha inizio il nostro sacerdozio e dove ha inizio la nostra missione apostolica, per il dono dello Spirito Santo.

"Lo Spirito Santo è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio", ha detto il Signore di se stesso affermando che in Lui l'antica profezia si era adempiuta [cfr. Lc 4,18-21]. "Ed essi furono pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare ... come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi", ci ha appena narrato la prima lettura riguardo agli Apostoli. Lo stesso Spirito quindi che consacra il Messia e lo invia in missione, consacra gli Apostoli e li invia in missione: "Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi ... ricevete lo Spirito Santo" [Gv.20,21-22]. È lo Spirito Santo che rende presente ed operante nella nostra missione la stessa missione che Cristo ha ricevuto dal Padre. S. Pietro nella sua prima lettera definisce pertanto gli apostoli "coloro che hanno annunciato il Vangelo nello Spirito Santo". [1Pt 1,12].

Consapevoli di questa "radicazione" del nostro ministero apostolico nel dono e nella forza dello Spirito Santo che ci è stato donato, ci troviamo tutti insieme nello stesso luogo con Maria, la madre di Gesù.

Vediamo, brevemente, come e perché noi possiamo annunciare il Vangelo solo nello Spirito Santo. Ci faremo guidare in questa meditazione della parola di Dio da una mirabile pagina di S. Tommaso d'Aquino [Contra Gentes IV, cap. XXI].

"Poiché" scrive il S. Dottore "noi diventiamo amici di Dio per opera dello Spirito Santo, convenientemente si dice che i misteri di Dio sono rivelati all'uomo dallo Spirito Santo" [n. 3578]. È questa una verità fondamentale per capire e vivere il nostro ministero pastorale. Noi siamo inviati a predicare, a dire una Parola che non è frutto di elaborazioni umane. Infatti, non per essere andati dietro a favole artificiosamente inventate noi facciamo conoscere all'uomo la potenza di Cristo (cfr. 2Pt1,16). Annunciamo una Parola che veicola un Pensiero che è di Dio: è il Verbum Dei. È per questo che noi non siamo capaci di portarne il peso [cfr. Gv.16,17]: "la parola di Dio venne sopra Giovanni, figlio di Zaccaria" [Lc 3,2]. Siamo sempre insidiati dalla tentazione di ridurre il Vangelo alla nostra misura, ai nostri gusti e alle nostre preferenze e/o alle preferenze di chi ci ascolta.

È lo Spirito Santo che ci guida "alla verità tutta intera" [Gv.16,13]. "Sta scritto infatti: quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano. Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio ... Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato" [1Cor 2,9-10.12].

Il nostro ministero apostolico è radicato dunque nella forza dello Spirito Santo perché, in primo luogo, siamo mediatori di una proposta non umana ma divina.

"Poiché la parola dell'uomo" scrive ancora il S. Dottore "si forma da ciò che egli conosce, l'uomo parla convenientemente dei misteri di Dio per mezzo dello Spirito Santo" [n. 3579]. "Non siete voi a parlare" ha detto il Signore "ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi" [Mt 10, 20]. È questa certezza di fede di parlare nella e colla forza dello Spirito Santo che deve generare in noi quella parrhesia di cui parla la Scrittura: la fiducia, la franchezza,

la sicurezza interiore. Ma forse noi ci riconosciamo spesso in Mosè e ci sentiamo impacciati e quindi sempre tentati di dissimulare la parola di Dio. "Ed il Signore gli disse: chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Ora va! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire" [Es 4,11-12].

Il nostro ministero apostolico è radicato dunque nella forza dello Spirito Santo perché, in secondo luogo, l'apostolo attinge le sue parole dal cuore di Dio.

"È proprio dell'amicizia" continua il S. Dottore "che in presenza dell'amico ciascuno sia felice e goda delle sue parole e fatti ... Poiché lo Spirito Santo ci rende amici di Dio ... ne deriva che noi per mezzo dello Spirito Santo godiamo [della presenza] di Dio e abbiamo consolazione in mezzo a tutte le difficoltà e le opposizioni del mondo" [cap. XXII, n. 3586]. Quanto abbiamo detto finora ha un riscontro, se così posso dire, anche nel cuore. In mezzo alle tribolazioni ognor più crescenti del nostro ministero apostolico, alle tentazioni che lo insidiano, alla opposizione la più terribile che è l'indifferenza del mondo, è lo Spirito Santo che ci consola.

Il nostro ministero apostolico è radicato dunque nella forza dello Spirito Santo perché, in terzo luogo, Egli ci fa il dono di cui abbiamo più bisogno: la gioia e la pace del cuore.

2. "E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa". Venerati fratelli, noi ci troviamo riuniti tutti nello stesso luogo "con Maria, la madre di Gesù". Vogliamo prenderla nella nostra casa, nella casa della nostra esistenza sacerdotale. Sulla Croce il Figlio ha inserito sua Madre nella Chiesa degli Apostoli; da allora, quello è il suo posto.

Come vi rimane? Se leggiamo e scrutiamo attentamente il testo di Atti, noi vediamo che essa vi rimane "assidua nella preghiera" come "madre di Gesù". Nel cammino della missione apostolica che inizia nel Cenacolo e continua oggi anche attraverso di noi, Maria è presente come Colei che prega: ella invoca la venuta continua dello Spirito Santo. Come insegna il Concilio Vaticano II, "dopo la sua Assunzione in cielo non ha interrotto questa funzione salvifica, ma con la sua molteplice intercessione continua ad ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna" [Cost. dogm. Lumen Gentium 62,1].

Maria è presente "come madre di Gesù". "Quel primo nucleo di coloro che nella fede guardavano "a Gesù, autore della salvezza" era consapevole che Gesù era il figlio di Maria e che ella era sua Madre, e come tale era, sin dal momento del concepimento e della nascita, una singolare testimone del mistero di Gesù... la Chiesa dunque sin dal primo momento guardò Maria attraverso Gesù, come guardò Gesù attraverso Maria." [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptoris mater 26; EV 8,691]. È nel Cenacolo che la Chiesa ha imparato il modo giusto di essere con Maria.

Venerati fratelli, è sempre con una grande gioia che celebriamo ogni anno questa giornata mariana. Guardando a Maria attraverso Gesù, io guardo a Lei anche attraverso di voi che siete i sacerdoti di Cristo; guardando Gesù attraverso Maria, io guardo a Lui anche attraverso di voi, affidati alla sua maternità. Siate benedetti per la vostra missione e riempiti di Spirito Santo, per l'intercessione di Colei dalla quale ci è venuto Cristo nostro Salvatore!

13 ottobre 2001 - Saluto al convegno "Fatima 1917-2000 e oltre" - Seminario

FATIMA 1917-2000 e oltre
Saluto al Convegno di Alleanza Cattolica
13 ottobre 2001

Voglio ringraziare chi ha pensato, voluto ed organizzato questo Convegno "Fatima 1917-2000 e oltre": c'è bisogno di momenti di studio seri sul tema del messaggio di Fatima.

Mi limito a sottoporre alla vostra benevola attenzione alcune riflessioni, presentate peraltro in modo assai schematico.

1. La "rivelazione" del terzo segreto è risultata essere particolarmente provvidenziale nei giorni di tenebra e di tristezza che stiamo vivendo. Per almeno due ragioni, mi sembra.

La prima. Esso [il terzo segreto] è un aiuto ad avere una intelligenza di fede della storia umana, il cui senso ultimo e la chiave interpretativa ci viene offerta dalla Rivelazione di Cristo. È necessario che il pensiero cristiano si riprenda pienamente la fatica di questa intelligenza, senza più nessun complesso di inferiorità verso ideologie che hanno voluto sapere troppo sul significato della storia o rifiutano perfino di riconoscerne l'esistenza. I tre grandi simboli della terza parte del segreto: la montagna scoscesa, la grande città distrutta a metà, finalmente la grande croce, sono altrettante chiavi di lettura della storia umana. "Attraverso la Croce, la distruzione si trasforma in salvezza: essa si innalza come segno della miseria della storia e come pienezza di essa".

La seconda. "Alla fine il mio Cuore trionferà". Le famose parole dette da Maria, alla luce di quanto ho appena detto, ci dicono il modo giusto di rimanere dentro alla storia, dentro alla vita. Il cuore di Maria è il capolavoro assoluto dell'azione redentiva di Cristo: esso denota la persona di Maria nel suo consenso alla volontà del Padre. Denota la persona di Maria dal punto di vista della sua fondamentale configurazione spirituale. Il cuore di Maria trionfa perché l'obbedienza della fede del martire fa precipitare l'accusatore e vince il suo potere. C'è un solo modo giusto di essere dentro alla storia: esserci come e nel cuore di Maria.

2. Vorrei agganciare la seconda riflessione precisamente a questo grande tema: la devozione al Cuore immacolato di Maria. Mi limito anche al riguardo ad alcune considerazioni assai brevi ed essenziali.

La prima. Una delle grandi "malattie" dell'antropologia occidentale è stata la sua incapacità di avere una visione unitaria dell'uomo. Quest'antropologia sembra come scandita da una serie di separazioni operate dentro all'uomo: corpo/spirito; cuore/ragione. Questa seconda sulla quale voglio attirare la vostra attenzione, ha avuto effetti nefasti sulla vita della Chiesa in tutte le sue dimensioni essenziali: liturgia, teologia e proposte educative. Vedo nel richiamo alla "devozione al cuore" una bruciante attualità antropologica.

La seconda. È necessario recuperare questa profonda unità della persona: nel pensiero e nella vita. La devozione al cuore di Cristo e di Maria sono le vie offerte oggi all'uomo per ritrovare se stesso nella propria integralità.

13 ottobre 2001 - Settimana mariana: Sacra Ordinazione Diaconale - Cattedrale

Settimana Mariana 2001
SACRA ORDINAZIONE DIACONALE
Domenica XXVIII (C): Ferrara 13-10-01

1. "Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo, insieme alla gloria eterna". Carissimi fratelli e sorelle, queste parole ci rivelano un grande mistero: Cristo ha chiamato l'uomo a cooperare con Lui nell'opera della redenzione. Egli non compie la salvezza della persona umana da solo, "sceglie alcuni tra i fratelli che ma attraverso l'imposizione delle mani ... fa partecipi del suo ministero di salvezza" [pref. della Messa del Crisma]. Oggi noi celebriamo questo mistero della condiscendenza divina, della elezione di quattro nostri fratelli al servizio della salvezza.

Questo mistero ha una dimensione divina e una dimensione umana, esattamente come l'intero mistero della Redenzione.

La dimensione divina. È un atto sacramentale che sta accadendo: un'azione di Cristo che viene significata dall'imposizione delle mani.

L'imposizione delle mani indica in primo luogo la comunicazione dello Spirito Santo, della sua grazia e della sua forza. Cristo dona a questi quattro nostri fratelli una partecipazione singolare di quello Spirito che sta all'origine ed è la forza propulsiva di tutta la missione del Signore. Attraverso questa infusione essi sono resi capaci di un'intelligenza più profonda del progetto di Dio sull'uomo. "La parola di Dio non è incatenata", ci ha appena detto l'Apostolo. Essa continuerà a essere annunciata anche per opera dei nuovi diaconi ai quali oggi viene rivelato il sapiente disegno di Dio, perché lo notifichino, diffondendo il profumo della conoscenza di Cristo.

L'imposizione delle mani significa anche la presa di possesso di questi quattro diaconi da parte di Cristo e della Chiesa: "alle spalle e di fronte mi circondi/ e poni su di me la tua mano" [S 139,5]. Essi sono dedicati al servizio di Cristo nella Chiesa; vengono eletti e stabiliti da Cristo per sempre come strumenti suoi. Ministri del Capo e del corpo, dell'unico Cristo totale che consta di Capo e membra. L'essere personale dei quattro diaconi viene misteriosamente ma realmente "sigillato" – riceve il carattere sacramentale – dalla mano di Cristo che li configura a Sé in modo indelebile e diverso da come sono tutti i battezzati.

La dimensione umana della trasformazione sacramentale prodotta nel diacono dal sigillo di Cristo appare chiara quando riflettiamo seriamente alle parole dell'apostolo: "io soffro fino a portare le catene come un malfattore ... sopporto ogni cosa per gli eletti". Appare ancora più chiara quando riflettiamo alla natura del servizio che Cristo compì nella sua vita. Proprio nel Cenacolo, nel momento in cui Egli istituiva il sacramento dell'Ordine, esortava gli apostoli a seguire il suo esempio: "chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve ... io sto in mezzo a voi come colui che serve" [Lc 22,26-27]. E dopo aver lavato loro i piedi, Gesù disse: "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni e gli altri" [Gv.13,14]. Nel Regno di Cristo non c'è grandezza e dignità che non consista nel servire gli altri; c'è soltanto un primato: che il maggiore sia servo di tutti. Da questa sera questi quattro giovani devono iniziare ad entrare con tutta la loro persona dentro al dono che Cristo ha fatto di Sé stesso all'uomo; devono appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell'amore che ha spinto Cristo al dono di Sé sulla Croce. Avere nel cuore la stessa passione di Cristo per la dignità dell'uomo.

2. "Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". La triplice domanda di Cristo costituisce il punto focale del racconto evangelico appena ascoltato. Uno solo, e precisamente uno straniero disprezzato come escluso dai favori di Dio, si riconosce oggetto dell'intervento salvifico di Dio; anche Naaman il siro proclama la sua fede nell'unico vero Dio.

Carissimi diaconi, l'oggettiva configurazione sacramentale della vostra persona a Cristo e l'intima assimilazione esistenziale del suo servizio redentivo devono farsi vedere la persona umana, ogni persona umana come chiamata alla salvezza che è in Cristo. Come ha insegnato il Concilio, "con l'incarnazione il Figlio di si è unito in certo modo ad ogni uomo" [Cost. past. Gaudium et spes 22; EV 1/1386]: voi siete costituiti diaconi per far sì che una tale unione possa continuamente attuarsi e rinnovarsi. Perché ogni uomo, vedendosi guarito – guarito dal suo destino mortale – torni indietro dalla sua via di morte, lodando Dio a gran voce e gettandosi ai piedi di Gesù per ringraziarlo.

14 ottobre 2001 - Settimana mariana: Benedizione dalla loggia - Cattedrale

Settimana Mariana 2001
BENEDIZIONE DALLA LOGGIA
Cattedrale: 14 ottobre 2001

Sotto la tua protezione noi ci rifugiamo, a Santa Madre di Dio!

Specialmente in questi giorni tristi noi ci rifugiamo sotto la tua protezione e ricorriamo alla tua intercessione: giorni in cui è emerso ancora una volta in quale misura il cuore umano sia insidiato dal male, dall'odio e dalla violenza; giorni in cui l'umanità sembra ancora una volta nel pericolo di dividersi e di combattersi; giorni in cui a chi ci governa è chiesto di

prendere decisioni terribilmente difficili, decisioni di giustizia e di pace, di difesa della nostra civile convivenza e di rispetto per ogni persona umana. È per tutto questo che più che mai noi ci rifugiamo sotto la tua protezione, o santa Madre di Dio.

Non disprezzare le nostre preghiere [che a te eleviamo] nelle nostre necessità.

Le necessità che in questi giorni tristi noi sentiamo è la necessità di essere liberati dal nostro egoismo che ci fa pensare al bene dell'altro come contrario al nostro; è la necessità di essere liberati dalla nostra incapacità di amare ogni persona, specialmente la più indifesa e debole, la più diversa da noi, la più povera; è la necessità di essere liberati da quella paura del nostro futuro che sta spegnendo in ciascuno di noi la speranza e nell'amore coniugale le sorgenti della vita. Le nostre preghiere nascono in questi giorni tristi dentro a queste necessità: non disprezzarle, o Santa Madre di Dio.

Liberaci da ogni pericolo, Vergine gloriosa e benedetta!

Il pericolo da cui ti preghiamo di liberarci è il pericolo che l'uno diventi sempre più estraneo all'altro, che l'uno guardi l'altro con sospetto e paura; è il pericolo di continuare a rimanere ancora dentro a quelle stolte ideologie che ci hanno condotto a questi giorni tristi: dentro a quella cultura di menzogna sull'uomo che ci hanno deturpato nella nostra dignità, la menzogna del nichilismo, del cinismo morale, dell'individualismo asociale.

Ma c'è un pericolo per cui soprattutto ti preghiamo questa sera: che i nostri giovani non siano ancora una volta ingannati da noi adulti, perché privati da parte nostra di una grande proposta educativa.

Ancora una volta pongo questa città sotto la tua protezione, o Santa Madre di Dio: liberala da ogni pericolo, Vergine gloriosa e benedetta.

16 ottobre 2001 - Dedicazione della Cattedrale e Traslazione della salma di S. E. mons.
Luigi Maverina

**DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE
TRASLAZIONE SALMA MONS. MAVERNA
Ferrara 16 ottobre 2001**

(Ez.43,1-7; 1Pt 2,4-9; Gv.4,24)

1. "Questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo agli Israeliti per sempre".

Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo questa sera la presenza della Gloria del Signore in questo luogo santo. Con piena verità noi possiamo dire col profeta: questo è il luogo del

trono di Dio, il luogo da Lui scelto per abitare in mezzo a noi. Lo spazio umano dove si collocano le dimore degli uomini racchiude dentro i propri confini uno "spazio divino" dove è posta la dimora di Dio. Questa sera noi rendiamo grazie al Signore perché ci dà la gioia di aver fra le nostre case una dimora dove continua a colmarci dei suoi favori.

Il profeta vede "che la gloria del Dio d'Israele giungeva dalla via orientale". L'ultimo profeta de Vecchio Testamento, Zaccaria, alla nascita del suo figlio Giovanni esclama: "verrà a visitarci un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre" [Lc 1,78-79]. È Cristo il sole che sorge e che pone in mezzo a noi, fa dimorare in mezzo a noi la Gloria di Dio. "Questo è il luogo del mio trono"; e Cristo, rappresentato dal sole che sorge, è il vero trono del Dio vivente. Nell'incarnazione infatti la nostra natura è divenuta veramente il trono di Dio, che resta così legato per sempre alla terra e accessibile alla nostra preghiera.

È per questa ragione che mentre l'ebreo prega rivolto a Gerusalemme, il mussulmano rivolto alla Mecca, il tempio cristiano – anche la nostra Cattedrale – è rivolto, e la preghiera cristiana è fatta guardando ad oriente: entrando in questo tempio lasciamo alle spalle l'occidente, il territorio dove iniziano le tenebre, ed andiamo verso oriente, verso il Sole che sorge. In questo modo noi esprimiamo sensibilmente la forma cristologica fondamentale della nostra preghiera e dei nostri templi: noi possiamo pregare solo con Cristo, in Cristo e per mezzo di Cristo.

Comprendiamo allora il significato profondo delle parole che Gesù dice alla samaritana: "Dio è Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e verità". Questa è la più profonda descrizione dell'adorazione cristiana. Sotto l'azione interiore dello Spirito Santo, il credente adora il Padre nella Verità, cioè in Cristo Gesù. La vera adorazione del Padre è possibile solo nella comunione con Cristo. È questa comunione con Lui il nostro vero tempio cristiano, nella quale/ nel quale adoriamo il Padre. La santità di questo luogo è dovuta al fatto che esso significa quest'unione del discepolo col Cristo, unica fonte dell'adorazione perfetta.

2. "Carissimi, stringetevi a Cristo, pietra viva ... anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale". L'insegnamento dell'apostolo ci aiuta a capire l'insegnamento dato da Gesù alla samaritana sulla vera adorazione.

Mediante il Battesimo siamo stati uniti a Cristo come elementi vivi – cioè non solo nel nostro essere ma anche nel nostro agire – di un tempio: siamo cioè diventati capaci di offrire "sacrifici spirituali". Sacrificio spirituale unicamente gradito a Dio è il corpo di Cristo immolato, e in lui, "sacrificio spirituale" è l'offerta del nostro corpo, cioè di tutta la nostra persona nella sua realtà concreta.

Carissimi fratelli e sorelle, voi vedete come celebrando la dedicazione della Cattedrale celebriamo la sintesi di tutta la storia della salvezza: il mistero dell'incarnazione del Verbo vero tempio e dimora di Dio fra noi; il mistero della nostra unione con Lui ed in Lui, tempio spirituale nel quale avviene l'adorazione del Padre. La Cattedrale è in una parola segno riassuntivo del Cristo totale: Capo e membra.

Lasciamoci dunque rapire dalla contemplazione della bellezza della Chiesa, facendoci aiutare da ciò che i Padri e Dottori della Chiesa hanno scritto di Lei, al riparo di tante stolte

ideologie ecclesiologie oggi così in voga: "L'Onnipotente ed Eccelso, avendo preso una sposa debole e di bassa condizione, da schiava ne ha fatto una regina, e colei che gli stava sotto i piedi è stata posta al suo fianco... Non voler dunque smembrare il Capo dal corpo: il Cristo non sarebbe più intero. Cristo infatti non è mai intero senza la Chiesa, come la Chiesa non è mai intera senza Cristo" [Isacco della Stella].

[Dopo la celebrazione eucaristica l'Arcivescovo ha rivolto ai fedeli le seguenti parole].

Strettamente connesso alla solennità che oggi celebriamo è il gesto che compiamo: abbiamo traslato la salma di Mons. Luigi Maverna nella Cattedrale. In seguito anche altri arcivescovi saranno traslati.

Fin dall'antichità il popolo cristiano ha voluto che i vescovi fossero sepolti nella Cattedrale. Coloro che vicari di Cristo colla forza dello Spirito Santo hanno edificato la Chiesa, è giusto che siano collocati nel luogo che è segno principale della comunità cristiana, nel senso spiegato durante l'omelia.

Ed inoltre la loro presenza in questo luogo è la testimonianza inequivocabile di quella successione apostolica che assicura ad ogni Chiesa particolare il suo legame storico mistico-sacramentale colla persona del Cristo risorto.

I loro sepolcri siano meta di veri pellegrinaggi della fede, per essere sempre più radicati e fondati in Cristo.

20 ottobre 2001 - Catechesi ai giovani - Cattedrale di Ferrara

"Io sono la luce del mondo": Cristo luce della vita
Catechesi ai giovani: 20 ottobre 2001

Iniziamo il nostro cammino di riflessione per far maturare sempre più la nostra fede. Il Santo Padre all'alba del terzo millennio vi chiede di essere "luce del mondo" e "sale della terra" poiché è Gesù stesso che dice al suo discepolo: "voi siete la luce del mondo".

Ma questo diventa concretamente possibile solo se nella vostra vita avviene un incontro vero con Cristo, dal momento che Gesù ha detto: "Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" [Gv.8,12]. È ciò che descrive sinteticamente S. Paolo riferendosi proprio a quanto accaduto nella sua vita: "Dio che disse: "rifurga la luce dalle tenebre", rifulse anche nei nostri cuori per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" [2Cor 4,6]. Cioè: una luce intima, profonda comincia a splendere nel nostro cuore fino ad allora immerso nelle tenebre, quando la nostra persona vede [incontra la persona di] Cristo nella sua vera identità.

Per dare un certo ordine alla nostra catechesi procederemo nel modo seguente. Leggeremo attentamente la narrazione di due incontri con Cristo, quello di Zaccheo e quello della donna

adultera: e questo sarà il primo punto. Cercheremo poi non solo di narrare, ma di capire che cosa significa che chi segue Cristo non cammina nelle tenebre: e questo sarà il secondo punto.

1. L'INCONTRO CON CRISTO. Carissimi amici, se voi leggete con attenzione le pagine evangeliche, voi potete costatare e verificare che cosa accade ad un uomo, ad una donna quando incontrano Gesù. Non posso ovviamente ricordarvi tutti gli incontri narrati dai vangeli, meditarli tutti con voi. Ci limitiamo, come vi dicevo, a due solamente.

[L'incontro con Zaccheo: Lc 19,1-10]. Egli era il capo dei pubblicani, cioè di una banda di approfittatori che nel raccogliere le tasse commettevano ingiustizie e soprusi. Ma egli ha nel cuore un desiderio: "cercava di vedere quale fosse Gesù". L'incontro nasce sempre da una ricerca, da un desiderio: "che cosa cercate?", chiese Gesù ai due che si misero a seguirlo [cfr. Gv.1,38]. Ed alle folle che lo seguivano non perché cercavano Lui ma i suoi benefici, Gesù dice: "voi mi cercate ... perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati" [cfr. Gv.6,27]. L'incontro vero con Gesù nasce dal desiderio, nasce dalla ricerca; desiderio di che cosa? ricerca di che cosa? "che cosa cercate?" dice Gesù anche a voi questa sera.

Ma proseguiamo nel racconto di Zaccheo. Entra in scena Gesù e che cosa propone? Come entra nella vita di Zaccheo? Quali sono le prime parole che dice? "...oggi devo fermarmi a casa tua". Gesù non inizia intimando una legge da osservare; non inizia rimproverando la vita passata; Egli entra nella vita proponendoti l'esperienza di una compagnia: "oggi mi fermo a casa tua: voglio stare con te, assieme a te". È sempre così. Al giovane ricco dice: "vieni e seguimi" [cfr. Mc 10,22]; ad Andrea e Giovanni dice: "venite e vedrete ... e quel giorno si fermarono presso di lui". Gesù sta con te e tu stai con Gesù: Lui a casa tua e tu a casa sua.

E che cosa in realtà succede a Zaccheo? Due cose: il cuore si riempie di gioia ["lo accolse pieno di gioia"]; cambia totalmente il suo modo di essere nel mondo ["do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto"]. Il cuore si riempie di gioia. La gioia è la perfetta corrispondenza fra i desideri più profondi della persona e ciò che sto incontrando, vivendo. Essa è un'esperienza diversa, profondamente diversa dal piacere. Il piacere riguarda il soddisfacimento di un'esigenza della natura; la gioia è la pienezza della persona. Anche gli animali provano piacere, ma solo le persone gioiscono. Nell'incontro con Gesù l'uomo trova ciò che più profondamente desidera, la risposta alle sue domande più profonde. Zaccheo è "pieno di gioia".

Cambia il modo di essere nel mondo, di vivere. Carissimi amici, non ci sono molti modi di vivere; di impostare, di progettare la propria vita: ce ne sono solo due. Poiché tutti sentiamo la fragilità della propria vita, noi cerchiamo come istintivamente di rassicurarla, di renderla consistente: contro il passare del tempo invidioso della nostra felicità, contro gli imprevisti del futuro, in una parola contro la morte. Ed è a questo punto che si aprono davanti a noi due possibilità. L'una è quella scelta da Zaccheo prima di incontrare Gesù: possedere. Possedere le cose [Zaccheo era un ladro]; possedere le persone per poterne usare a proprio piacere. L'altra è ciò che Zaccheo vede spalancarsi, aprirsi davanti a sé nell'incontro con Gesù: donare. Donare ciò che hai, donare ciò che sei. Zaccheo capisce che la vita la si mette al sicuro, perdendola per gli altri; che l'uomo realizza se stesso nel dono di se stesso. Anche al giovane ricco si era aperta davanti questa possibilità: "va, vendi tutto quello che hai e

dallo ai poveri" [Mc 10,21]. Ma quel giovane ebbe paura, "e se ne andò afflitto". Pieno di gioia, Zaccheo; afflitto il giovane: ecco descritto che cosa accade a che cosa non accade quando uno incontra /non incontra Gesù Cristo.

Possiamo dire, esprimere tutto l'avvenimento dell'incontro con Gesù con una sola parola? Certo è Gesù stesso che lo fa: "oggi la salvezza è entrata in questa casa". La salvezza, la salvezza della persona in ciò che è, in ciò che ha di più prezioso, è tutto il contenuto dell'incontro con Cristo. Anche Andrea e Giovanni, ritornando a casa dall'incontro con Gesù, riferirono e narrarono tutta la loro esperienza con queste semplici parole "abbiamo trovato il Messia" [Gv.1,41], cioè colui che ci salva.

[L'incontro con la donna adultera: cfr. Gv.8,1-11]. È una donna colta in adulterio. La legge mosaica era chiara: lapidazione. E la motivazione era la seguente: "così toglierai il male da Israele" [Dt.22,22]. Non c'è che un modo di togliere il male dal mondo: uccidere chi lo compie! Ma questa pagina del vangelo ci rivela il contenuto più commovente dell'incontro con Cristo. Ciò che di più straordinario accade.

Di fronte a chi sbaglia, per risolvere il problema della presenza del male nel mondo l'uomo non possiede che due possibilità: o afferma la legge punendo la persona oppure salva la persona venendo a compromessi colla legge. Carissimi amici, prestatemi attenzione perché tocchiamo veramente un punto fondamentale.

Proviamo a verificare come ci poniamo noi di fronte a chi ha sbagliato, a chi ha commesso un grave delitto. O lo scusiamo: "non ha colpa; è colpa dell'educazione ricevuta, della società in cui vive ...". Cioè: neghiamo la sua responsabilità e libertà. Oppure diciamo: "ma non è giusto punire uno per questo fatto; la legge deve essere cambiata". Cioè: rifiutiamo la legge che distingue bene del male. Ed era esattamente questa la trappola che avevano teso a Gesù i suoi nemici: se assolveva la donna, condannava la legge; se affermava il valore della legge, doveva condannare la donna.

Ed ecco la via divina di uscita: il perdono. Perdonando, non condanna quella donna ["neanch'io ti condanno"]; perdonando chiama male il male ["d'ora in poi non peccare più"]. Carissimi giovani, il perdono è l'atto più divino che esista: è un atto più divino che la creazione del mondo. Non lo dico io; lo dice S. Tommaso d'Aquino [cfr. 1,2, q. 113, a.9].

Ecco che cosa accade quando tu incontri Gesù! Si istituisce un rapporto così personale in cui a nessun altro è lecito entrare ["rimase solo Gesù con la donna"]: e sei perdonato. Sei cioè rigenerato pienamente nella tua dignità, nella tua umanità. Sei rinnovato. L'incontro con Cristo è come una nuova creazione. È per questo che Lui ti può dire: "va e non peccare più". Sei una nuova creatura; agisci ora come una nuova creatura.

Abbiamo meditato su due incontri: ciò che è accaduto a Zaccheo e alla donna adultera accade a ciascuno di noi quando incontriamo Cristo. Possiamo allora, per concludere questo primo punto della nostra catechesi, esprimere in sintesi che cosa significa incontrare Cristo [desumo questa sintesi da A. Sicari, Viaggio nel vangelo, Jaca Book ed., Milano 1995, pag. 43-45].

- Incontrare Cristo significa iniziare a vivere stabilmente con Lui ["rimasero con Lui", "lo accolsero in casa sua"]: Cristo diventa una presenza, non semplicemente un ricordo. La comunità di coloro che hanno incontrato Cristo è la Chiesa.

- Incontrare Cristo significa conformarci, uniformarci sempre più a Lui, familiarizzarsi con Lui: pensare come Lui, avere le sue preferenze, i suoi gusti. La Chiesa è il luogo dove si impara tutto questo: è la scuola del servizio divino, diceva S. Benedetto. Bisogna rimanere molto profondamente dentro la Chiesa.

- Incontrare Cristo significa scoprire sempre più che cosa ci stiamo a fare nel mondo, quale è il senso della vita: significa cioè scoprire la propria vocazione. Ecco perché lo stare con Lui nella preghiera è la chiave risolutiva dell'enigma della nostra vita.

- Incontrare Cristo significa diventare suoi testimoni, diventare missionari. Essere testimoni significa saper narrare semplicemente ciò che ci è accaduto incontrando Cristo.

2. L'INCONTRO CON CRISTO E L'UOMO. Gesù ha detto: "Io sono la luce del mondo: chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". Perché chi incontra Cristo ha la luce della vita? Che cosa significa "avere [in sé] la luce della vita"? In questo secondo punto della nostra catechesi cercheremo di rispondere a queste due domande: cercheremo di capire.

Incontrando Cristo, carissimi giovani, la vostra intelligenza viene in possesso della vera chiave interpretativa della vita. La diversità fra chi ha incontrato Cristo e chi non lo ha incontrato non consiste nel fatto che il primo vede cose che il secondo non vede: vedono e vivono le stesse esperienze, ma il primo le vede con una profondità e le vive con una passione sconosciute all'altro.

Ho parlato di "chiave interpretativa della vita". Che cosa significa? La vita è domanda di verità perché essa esige un senso; la vita è esercizio della libertà perché è ricerca del bene; la vita è comunione di vita con le altre persone. Fermiamoci a riflettere brevemente su ciascuna di queste tre dimensioni fondamentali del nostro vivere quotidiano.

La vita è domanda di verità perché essa esige un senso. Carissimi amici, voi sapete bene che non basta vivere: anche le piante, anche gli animali vivono. È necessario possedere delle ragioni per cui vale la pena di vivere. E queste ragioni sono più importanti della vita stessa: i martiri hanno rinunciato alla vita piuttosto che rinunciare alle ragioni per cui vale la pena di vivere. Ora quali sono le domande fondamentali? Sono due: da dove vengo? verso dove vado? Se vengo dal caso; se il mio esserci è una pura casualità, allora continuo a vivere per caso. L'incontro con Cristo mi svela che all'origine della mia vita c'è un atto di amore del Padre che mi ha donato l'esistenza perché divenissi partecipe della sua stessa vita. Se il destino ultimo delle persone è un pugno di polvere dentro una cassa da morto; se la meta finale è il nulla eterno, non aveva forse ragione Leopardi quando scrisse: "... di tanto adoprare, di tanti moti/ d'ogni celeste, terrena cosa, / ... uso alcuno, alcun frutto/ indovinar non so" [da Canto notturno di un pastore errante dell'Asia]? L'incontro con Cristo ci dona la verità sul nostro destino ultimo: essere sempre con Lui, nella pienezza della sua gioia. Alle nostre spalle, non ci sta il caso, ma l'Amore; alla fine non ci sta il nulla, ma la Vita. E il

cammino fra i due, il nostro vivere quotidiano pieno della presenza di Cristo, è il compimento di una missione: è vocazione.

La vita è esercizio di libertà, perché è ricerca di bene. Carissimi amici, esiste oggi un'insidia gravissima alla nostra libertà; c'è qualcosa che vi sta togliendo la libertà, il gusto della scelta libera. È di farvi pensare che non esiste una vera, obiettiva distinzione fra bene e male, ma che è tutta una questione di gusti e/o opinioni soggettive o di convenzioni sociali. Il vero nemico della vostra libertà è il relativismo morale, perché esso vi toglie il gusto della scelta libera. C'è gusto, è bello, è grande scegliere quando c'è una vera diversità fra le possibilità che mi si aprono di fronte. Se tutto ha lo stesso valore, niente ha valore. L'incontro con Cristo vi dà il vero gusto della libertà, perché ti domanda di deciderti per l'esistenza. La decisione per l'esistenza è la vera libertà: Zaccheo ha deciso di esistere nel modo nuovo che ha sentito nell'incontro con Cristo, perché ha capito che era l'unico modo vero. Nella libertà che Cristo ti dona tu affermi la verità del bene; ma l'affermi, scegliendo e decidendo per essa. Un grande maestro del pensiero cristiano, S. Anselmo d'Aosta, ha scritto questa bellissima preghiera: "Ti prego, Signore, fa che io gusti attraverso l'amore quello che gusto attraverso la conoscenza. Fammi sentire attraverso l'affetto ciò che sento attraverso l'intelletto" [Meditatio XI,.....; su questo ultimo rapporto fra verità-affezione-libertà cfr. L. Giussani, "Tu" (o dell'amicizia), BUR ed., Milano 1997, pag. 227-228].

La vita è comunione inter-personale perché è amore. La decisione per l'esistenza nella verità e nel bene è concretamente la decisione di amare. La scienza più necessaria è la scienza dell'amore; è sapere la verità sull'amore. La vita fiorisce nel dono di sé agli altri secondo la vocazione di ciascuno: nella verginità consacrata, nel sacerdozio, nel matrimonio. L'uomo è l'unica creatura che realizza se stessa nel dono di se stesso.

Cerchiamo ora di riassumere. "Avere la luce della vita" significa *sapere* da dove veniamo: la verità sulla nostra origine; significa sapere a che cosa siamo destinati: la verità sulla nostra fine.

"Avere la luce della vita" significa, sapendo la verità su se stessi, divenire *capaci* di una decisione per l'esistenza adeguata alla nostra dignità di persone.

"Avere la luce della vita" significa decidersi a realizzare se stessi nel *dono di sé*: nel matrimonio, nella verginità consacrata, nel sacerdozio.

Perché chi segue, chi incontra Gesù "ha la luce della vita"? perché accade in lui quella conoscenza; gli viene donata quella capacità; la sua esistenza diventa dono di sé agli altri.

CONCLUSIONE

Concludo leggendovi una pagina riguardante la vita di S. Francesco:

"Un giorno passò accanto alla Chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotta dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli è così profondamente commosso, all'improvviso – cosa da

sempre inaudita !– l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, muovendo le labbra. "Francesco – gli dice chiamandolo per nome – va' ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina". Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. ma subito si dispone ad obbedire e si concentra tutto su questo invito.

Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso e, come si può pienamente ritenere, le venerande stimate della Passione, quantunque non ancora nella carne, gli si impressero profondamente nel cuore" .

[Vita seconda di S. Francesco d'Assisi di Tommaso da Celano 10; in Fonti Francescane, ed. Francescane, Padova 1986, pag. 336].

Vedete? Il miracolo continua: il miracolo dell'incontro con Cristo che trasforma la vita. Possa accadere anche in ciascuno di voi.

21 ottobre 2001 - Omelia per la XXIX Domenica per Annum - Porotto

XXIX SETTIMANA PER ANNUM

Apertura Visita pastorale – Porotto 21 ottobre 2001

1. "Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto". Carissimi fedeli, l'esortazione apostolica giunge particolarmente opportuna all'inizio della nostra Visita pastorale, sia perché essa richiama un'esigenza essenziale della vita cristiana sia perché essa ci fa capire bene il significato dell'atto che stiamo iniziando.

L'esigenza della vita cristiana. Questa nasce dall'ascolto di una Parola che non è solo umana o da un insegnamento elaborato sapientemente da menti umane. La nostra vita cristiana nasce dall'ascolto della Parola di Dio scritta nelle Sacre Scritture e trasmessa dalla predicazione della Chiesa. Dice infatti l'Apostolo: "tutta la Scrittura ... è ispirata da Dio e utile per insegnare ... perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona". Scrivendo poi ai cristiani di Tessalonica, dice, : "avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parole di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" [1Tess 2,13]. Dio ci parla, rivolge a noi la sua stessa Parola e lo fa sia attraverso la predicazione della Chiesa sia attraverso la S. Scrittura. Di questa Parola noi dobbiamo continuamente nutrire la nostra vita; ad essa dobbiamo continuamente ispirarci.

È dentro a questa fondamentale esigenza, questo rapporto originario di ogni cristiano colla Parola di Dio, che si colloca la mia venuta in mezzo a voi a compiere la Visita pastorale. Ascoltiamo che cosa dice l'apostolo al suo discepolo Timoteo "annuncia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna...". Il Vescovo viene in mezzo a voi perché sia continuato l'annuncio di quella Parola divina che opera in chi l'accoglie con fede. La Visita pastorale è il momento in cui il Vescovo viene ad esortarvi "con ogni magnanimità e

dottrina" perché possiate "comportarvi in maniera degna del Signore, per piacergli in tutto, portando frutto in ogni opera buona e crescendo nella conoscenza di Dio" [Col 1,10].

2. "In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai".

Strettamente legato a quanto vi dicevo poc'anzi sul fatto che Dio parla all'uomo è l'insegnamento che Gesù ci dona sulla preghiera: anzi "sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai".

Carissimi fedeli, questa parabola evangelica vuole rispondere ad una domanda che ciascuno di noi porta dentro al suo cuore, specialmente in questi giorni bui e tristi. Quale domanda?

Nella parabola, avete sentito, si parla di una vedova che ha bisogno di essere difesa da chi ha il potere di farlo. Questa condizione richiama per tanti versi la nostra situazione attuale: di uomini e di discepoli del Signore. Anche noi siamo stretti dentro a preoccupazioni, ad ansie, a paure dalle quali non riusciamo a liberarci. È forte la tentazione di perdere la speranza, di pensare che la storia umana sia in balia dei furbi e dei prepotenti e che da essa sia assente la possibilità della giustizia.

Dentro a questa condizione, risuona in primo luogo la solenne promessa di Cristo: "E Dio non farà giustizia ai suoi eletti? ... vi dico che farà loro giustizia prontamente". Il ritardo di Dio non è dovuto alla noncuranza, ma alla pazienza di Dio che con l'attesa vuole lasciare spazio alla conversione e alla salvezza [cfr. 2Pt 3,9].

La certezza che Dio ha promesso genera in noi la preghiera. Essere sicuri che Dio farà giustizia è la condizione di una preghiera costante e coraggiosa: "Padre, venga il tuo Regno!".

È questa preghiera la nostra forza: come la preghiera di Mosè è stata la forza di Israele.

28 ottobre 2001 - Ordine del giorno 27417 sulla pillola RU486 - Dichiarazione pubblicata su "Il Resto del Carlino" e "La Nuova Ferrara"

DICHIARAZIONE SULL'ORDINE DEL GIORNO 27417

28 ottobre 2001

"Il Resto del Carlino" e "La Nuova Ferrara"

Ho letto con attenzione l'Ordine del Giorno con cui si invita il Sindaco e la Giunta comunale "ad attivarsi presso il Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliera Università di Ferrara, perché possa prevedere l'utilizzazione anche della pillola RU 486, tra le metodiche di interruzione volontaria di gravidanza". Voglio sperare che sia consentito anche al Vescovo di questa città quanto è consentito ad ogni cittadino: esprimere il proprio motivato

parere, senza sentirsi ripetere fuori luogo una lezione sulla laicità dello Stato. Sono rimasto sconcertato ed incredulo di fronte ad un tale atto. Ferrara è ridiscesa all'ultimo posto nel tasso di natalità, collocandosi così in una condizione che ogni demografo serio giudica gravissima. E che cosa fanno alcuni Consiglieri comunali? invitano il Sindaco a rendere più facile l'aborto, a uccidere cioè chi è già concepito e non ancora nato. Dall'impegno comune per il bene della nostra città ci si aspetterebbe altro!

Ho combattuto con tutti i mezzi leciti la legge 194/78 perché la ritenevo e la ritengo una legge ingiusta, dal momento che essa legittima l'uccisione di una persona innocente. Esperiti inefficacemente tutti i mezzi abrogativi costituzionalmente garantiti, essa resta una legge dello Stato. Orbene, la legittimazione della RU 486 è contraria alla lettera e allo spirito della 194/78. Per almeno due ragioni fra loro connesse. La prima: una delle ispirazioni fondamentali di quella legge è stata e rimane che la decisione della donna di abortire non debba avvenire nella solitudine, ma all'interno di una corresponsabilità sociale (cfr. artt. 2 e 4). Se ora si promuove l'aborto attraverso semplicemente l'assunzione di un prodotto chimico, quale donna alla fine vorrà ancora sottoporsi all'iter previsto dalla legge? Dire "che è possibile sperimentare questo farmaco nell'ambito dell'attuale normativa che regola l'aborto" è fare della pura retorica, come per altro dimostra già l'esperienza francese. E qui si aggancia la seconda ragione.

Ho letto, lo dico con estrema sincerità, un'affermazione dell'Ordine del Giorno che mi ha sconvolto. Essa dice che questo metodo abortivo è meno "traumatico ed invasivo". Non credevo ai miei occhi quanto leggevo! Un metodo che facilita, anche solo nel senso suddetto, l'aborto, renderà sempre meno sensibile moralmente la donna di fronte alla gravità di un atto che ogni donna sente: la renderà cioè sempre meno consapevole moralmente. Lascio ai medici il giudizio clinico (che per altro in letteratura non risulta essere così ottimista). Ciò che qui viene "invaso", devastato e traumatizzato è il senso morale della donna; è la sua coscienza morale, perché viene progressivamente banalizzato un atto gravissimo. Non si sa poi se ridere o piangere vedendo che nella stessa pagina si afferma che "azione prioritaria delle politiche sanitarie resta la prevenzione dell'aborto" e al contempo si invita Sindaco e Giunta a proporre una metodica che rende più facile l'aborto.

I pochi bambini di Ferrara già concepiti e non ancora nati hanno bisogno di essere accolti con affetto, non di essere uccisi da una pillola.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

P.S. Naturalmente, pur non facendo mai riferimento nelle mie argomentazioni alla fede cristiana, si dirà che questa è la posizione propria della fede cristiana: posizione che non può essere imposta!

ARTICOLO PER IL LESSICO PROCREAZIONE RESPONSABILE

1. Col termine Procreazione Responsabile (d'ora in poi PR) si intende l'insieme delle condizioni che rendono l'atto di porre le condizioni per il concepimento di una nuova persona umana un atto eticamente buono. Queste condizioni attengono alla duplice dimensione che costituisce ogni condotta umana: la dimensione interiore (in termine tecnico *actus interior*) e la dimensione esteriore (in termine tecnico *actus exterior*).

Per dimensione interiore della condotta procreativa si intende la decisione di procreare/non procreare; con dimensione esteriore si intende l'esecuzione della decisione di procreare/non procreare. Sia l'una che l'altra dimensione debbono rispettare fondamentali valori morali.

A) [Etica della decisione]. Diamo per presupposto la dimostrazione che solo un uomo e una donna uniti in legittimo matrimonio hanno il diritto-dovere di porre le condizioni per il concepimento di una nuova persona umana. Poiché nella decisione di procreare/non procreare sono coinvolte fundamentalmente due persone create, la persona del futuro genitore e la persona del futuro concepito, i criteri per discernere una decisione procreativa giusta da una decisione procreativa ingiusta debbono essere dedotti dall'una e dall'altra.

La persona del futuro concepito esige di essere introdotta nella vita in un contesto nel quale si presume prudentemente possa aver accesso ai beni umani fondamentali, in primo luogo il bene dell'educazione. Sulla base di questa generica considerazione etica, si deve ritenere responsabile la decisione di procreare una persona quando si presume prudentemente, tenendo conto di tutte le circostanze rilevanti, che ad essa verrà assicurata almeno una educazione di base, così come quando si presume prudentemente che avrà i mezzi necessari e sufficienti per una vita umanamente degna. Quando questa prudente previsione venisse a mancare, la decisione di procreare una persona è da ritenersi eticamente imprudente.

Per quanto invece riguarda la persona del coniuge, si devono fare le seguenti considerazioni. Gravi motivi di salute dell'uno o dell'altro ma ovviamente soprattutto della donna, possono rendere la decisione di procreare eticamente ingiusta. Così come la capacità educativa della persona del genitore è un altro elemento da tenere nella dovuta considerazione: è certamente più difficile educare un figlio unico, ma la capacità educativa di una persona può incontrare difficoltà insormontabili se il numero dei figli è troppo elevato. Non sto parlando dal punto di vista semplicemente economico.

È da aggiungersi poi una considerazione oggi assai importante. Nessuna persona vive fuori da una società civile e ogni persona ha il dovere di promuovere il bene comune. La decisione di procreare/non procreare deve anche essere presa in base alla situazione demografica della società in cui i due sposi vivono. Questo criterio del bene comune non va inteso solo come indicazione di non procreare, ma anche, e in alcune società occidentali soprattutto, come indicazione di donare la vita con grande generosità.

In sintesi: la giustizia della decisione di procreare/non procreare dipende dal bene della persona del futuro concepito, dalla persona dei futuri genitori, dalle condizioni generali della società in cui e l'uno e l'altro sono chiamati a vivere.

Bisogna aggiungere una osservazione che reputo di grande importanza per cogliere correttamente il concetto di PR. Nel porsi il problema se procreare o non procreare i due sposi debbono partire dalla convinzione che debbono esserci ragioni gravi per non procreare e non ragioni gravi per procreare. Detto in altri termini: i due coniugi debbono sempre presumere di essere chiamati a donare la vita fino a quando non appare il contrario, e non viceversa. La connessione profonda fra coniugalità e dono della vita ha anche questo significato.

B) [Etica dell'esecuzione]. Il concetto di PR non connota solo le condizioni necessarie e sufficienti di una giusta decisione di procreare/non procreare, ma anche la modalità etica dell'esecuzione della stessa. Questa infatti non è eticamente indifferente, né riceve unicamente la sua qualificazione morale dalla decisione interna. Il problema si è posto alla coscienza dei cristiani in maniera nuova a causa soprattutto di due avvenimenti. Il primo è costituito dall'intelligenza teologica che la Chiesa cattolica ha affinato in questi anni, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, circa il significato della sessualità coniugale. Questa non è da intendersi esclusivamente in funzione alla procreazione, ma più profondamente come espressione-realizzazione del dono totale e reciproco delle persone dei coniugi. L'altro avvenimento è stata la scoperta della contraccezione chimica, nel senso che questa non interviene sulla costituzione fisica dell'atto sessuale coniugale.

La vera domanda attinente alla esecuzione della decisione eticamente giusta di non procreare è se il ricorso alla contraccezione sotto qualsiasi forma è da ritenersi oggettivamente ingiusto. L'Enc. *Humanae vitae* di Paolo VI ha inteso precisamente rispondere a questa domanda, ed ha insegnato che l'atto contraccettivo in esecuzione sia di una decisione eticamente giusta sia di una decisione eticamente ingiusta di non procreare, è sempre e comunque oggettivamente illecito.

In ordine però alla retta comprensione del concetto di PR è necessario avere chiara la definizione etica di atto contraccettivo. Per atto contraccettivo si intende ogni azione che in previsione, durante, o immediatamente dopo l'atto sessuale coniugale mira a impedire il concepimento di cui l'atto sessuale medesimo è capace. L'Enc. *Humanae vitae* parla esclusivamente di questo atto. Affermare quindi che impedire il concepimento durante o in previsione o immediatamente dopo un atto di violenza carnale, impedimento che sicuramente è eticamente giusto, sia una eccezione alla norma morale insegnata dall'*Humanae vitae*, è fare una grave confusione fra due concetti assolutamente diversi in genere morum, anche se descrittivi di due condotte umane assolutamente uguali in genere naturae.

Fatte queste debite precisazioni terminologiche e concettuali, possiamo dire che la decisione di non procreare trova la sua esecuzione eticamente lecita solo compiendo l'atto coniugale nei periodi infertili della sposa.

Questo non deve portare a confondere i metodi cosiddetti naturali di regolamentazione dei concepimenti con il concetto di PR. I primi sono semplicemente metodi attraverso i quali la donna può conoscere quando è fertile e quando è infertile: nulla di più. Essi pertanto attengono alla ricerca scientifica come tale. L'uso di questa conoscenza da parte dei coniugi può essere messa sia al servizio di una decisione procreativa, sia di una decisione non procreativa.

A questo punto possiamo credo definire rigorosamente il concetto di PR in quanto denota l'esecuzione della decisione procreativa/non procreativa. PR significa l'esclusione della contraccezione da ogni atto coniugale fertile; significa la conoscenza da parte della donna in primo luogo del proprio ciclo di fertilità/infertilità; nel caso di decisione eticamente giusta di non procreare significa astinenza dal rapporto coniugale durante il periodo fertile della sposa e unione coniugale sessuale limitata al periodo infertile; significa capacità di autodomínio della propria tendenza sessuale al fine di renderla veramente e solamente espressiva dell'amore coniugale e dell'autodonazione delle persone.

Fatte queste definizioni e rigorizzazioni concettuali, non è difficile vedere che il concetto di PR sopra definito in tutti i suoi elementi costitutivi pone fondamentalmente due problemi. Il primo è costituito dalla dimostrazione che ogni e singolo atto contraccettivo è per sua natura stessa un atto eticamente gravemente illecito (sulla colpevolezza soggettiva può giudicare solo il Signore); il secondo problema è costituito dal come i coniugi possono vivere in questo modo la loro sessualità coniugale.

B1) Le ragioni per cui l'atto contraccettivo è sempre eticamente gravemente illecito sono fondamentalmente due. La prima ragione è desunta dalla verità e dal significato della sessualità coniugale. La sostanza di questa argomentazione è la seguente: l'atto contraccettivo è un atto gravemente illecito perché è contraddittorio all'amore coniugale. Ciò si desume dal fatto che la sessualità coniugale, o meglio l'atto con cui i due coniugi diventano una sola carne, è per sua natura stessa espressione-realizzazione del dono totale di sé. Questa è l'intima verità della coniugalità, che trova pertanto la sua espressione più alta e la sua realizzazione più profonda nell'atto sessuale coniugale. L'intervento contraccettivo esclude dal dono della propria persona una dimensione della stessa. In parole più semplici, quando i coniugi compiono un atto sessuale fertile l'uno dona all'altro anche rispettivamente la capacità di diventare padre/madre. Questa capacità non è un fatto meramente biologico, dal momento che, data l'unità sostanziale della persona, il meramente biologico nell'uomo non esiste. Non è il corpo ma la persona che è fertile ed è la persona che è resa capace di diventare rispettivamente padre/madre. L'intervento contraccettivo rende l'atto sessuale coniugale oggettivamente una menzogna: afferma una totalità che in realtà è negata.

La seconda ragione rinvenibile nella tradizione cristiana è il carattere di anti-vita che la contraccezione implica necessariamente. È necessario tuttavia una rigorizzazione concettuale assai attenta al riguardo, per non cadere in grossolani errori. Il punto di partenza per capire questa seconda ragione è la distinzione fra volontà contra-concettiva e la volontà non-concettiva. Dal punto di vista etico la distinzione connota due atti umani essenzialmente diversi, perché diverso ne è l'oggetto. Supposto infatti che il porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana sia un atto buono, da questa supposizione non deriva che sia sempre e comunque obbligatoria compiere quell'atto: mentre ogni male è sempre da evitare, non ogni bene è sempre da fare. Ma da quella supposizione deriva che la volontà dei coniugi deve sempre avere una attitudine non di contrarietà all'atto del concepimento. È ciò che nel linguaggio del Magistero si chiama "apertura alla vita". Mi spiego con un esempio. L'atto con cui una persona si consacra a Dio nella verginità non implica e non deve implicare un'attitudine di contrarietà al bene della comunione coniugale: la volontà verginale non è anti-coniugale, ma semplicemente non-

coniugale, poiché essa non sceglie fra un bene e un male ma fra due beni. L'astenersi dal rapporto sessuale coniugale nel periodo fertile poiché si ha il diritto-dovere di non procreare, esprime una volontà non contraria al concepimento ma semplicemente non procreativa. Dal punto di vista etico, ripeto, questa non è una sottigliezza ma è una distinzione fondamentale. Contra-concepire invece perché si è deciso di avere un rapporto sessuale coniugale durante il periodo fertile della sposa, manifesta una positiva contrarietà al bene che è il porre le condizioni del concepimento di una persona umana.

B2) Il concetto di PR esprime anche e direi in primo luogo, tutta una teoria etica riguardante la virtù, e una pedagogia della virtù medesima. È la risposta alla domanda come è concretamente possibile per due sposi essere responsabilmente procreativi.

Mi si consenta di partire da un esempio. Una perfetta esecuzione di una *Mazurca* di Chopin esige nel pianista alte qualità professionali. Queste possono ridursi fondamentalmente a tre. Ovviamente in primo luogo deve saper leggere correttamente la musica; in secondo luogo deve possedere una grande capacità tecnico-manuale, a cui ogni pianista viene seriamente educato e che esige un prolungato esercizio quotidiano; ma soprattutto deve aver raggiunto una tale profonda sintonia spirituale con Chopin da riuscire a compiere l'esecuzione come se il pianista stesso componesse in quel momento il brano eseguito. In sintesi: conoscenza del linguaggio musicale, tecnica esecutiva, ispirazione artistica.

Alle tre suddette qualità corrispondono analogamente le tre fondamentali esigenze o meglio qualità permanenti della persona dei coniugi, se vogliono essere responsabilmente procreativi. In primo luogo debbono saper leggere il linguaggio della loro persona, il linguaggio del corpo: è in questa esigenza che si inserisce anche la conoscenza e l'insegnamento dei cosiddetti metodi naturali. Devono possedere una capacità di realizzare il linguaggio del corpo in modo tale da esprimere il loro amore che fa della propria persona un dono totale all'altro: questa capacità è la virtù della castità coniugale. Ma soprattutto ciò che consente ai due sposi di vivere responsabilmente la loro vocazione procreativa, e di essere l'uno dell'altro nel dono di sé, è la loro carità coniugale.

È necessario aggiungere allora alcune precisazioni. La castità coniugale indica e realizza l'integrazione dell'esercizio della sessualità nella carità coniugale. L'espressione più alta della castità coniugale non è l'astinenza: una virtù non si esprime in modo eminente nel non compiere un'azione ma nell'agire. L'espressione più alta della castità coniugale è l'atto con cui i due sposi diventano una sola carne.

La qualità più preziosa è la virtù della carità coniugale, la quale ha bisogno della castità per potersi esprimere. È la castità quindi al servizio dell'amore ed è dall'amore che la castità trae il suo senso. La proposta educativa dunque cristiana è una proposta che mira a non negare nulla di ciò che è veramente umano, ma ogni dimensione costitutiva della persona umana deve essere integrata dentro ad una unità che trova, come insegna S. Paolo, nella carità il vincolo che unisce ogni dimensione della persona. Tommaso insegnerà che la carità è la forma di ogni virtù morale e che nel cristiano anche le virtù morali, senza perdere la loro natura propria, sono infuse dalla grazia di Cristo.

In questa prospettiva PR significa uno stile di vita nel quale la triplice dimensione della sessualità coniugale, quella fisica, quella psichica, quella spirituale si realizza in una unità di integrazione, nella quale unità la persona degli sposi raggiunge la sua perfezione.

2. È stato scritto giustamente che l'ipocrisia è l'ultimo omaggio che il vizio rende alla virtù, e che l'inganno è l'ultimo riconoscimento che l'errore rende alla verità. Tutto questo è puntualmente accaduto anche col termine e col concetto di PR. Il fatto costituisce uno dei più incredibili inganni che la cultura contemporanea ha costruito.

L'inganno consiste nel presentare la PR come diritto che ha la donna di decidere in qualunque modo sulla propria fertilità. L'inganno è sottile e mai come in questo caso l'uso indebito di un termine costruito nella grande tradizione antropologica ed etica del cristianesimo, viene ad essere usato contro l'uomo. Così enunciato, PR = autodeterminazione della donna, sembra non presentare nessuna difficoltà, anzi si esibisce come promozione della libertà della persona. In realtà esso nasconde l'idea che la facoltà sessuale e il suo esercizio non abbia in sé e per sé nessun significato, se non quello che gli viene attribuito da ciascuno. Dentro al concetto di PR quindi si introduce anche la legittimazione dell'aborto e della sterilizzazione. A ciò è connesso il termine di "salute riproduttiva" e coerentemente del relativo diritto alla medesima. Con questo termine in realtà si afferma il diritto di imporre spesso a popolazioni povere l'ideologia della contraccezione, della sterilizzazione e dell'aborto.

Il termine e il concetto quindi di PR è di fondamentale importanza per verificare se una teoria antropologica, e una proposta educativa è rispettosa o non della verità e del bene della persona umana.

Bibliografia essenziale: R. Garcia de Haro, Marriage and the family in the documents of the Magisterium, Ignatius Press ed., San Francisco 1993; L. Ciccone, Humanae Vitae. Analisi e Commento, ed. CIC, Roma 1989; C. Caffarra, Etica generale della sessualità, ed. Ares, Milano 1992; J. N. Santamaria - J. Billings (edited by), Human Love and Human Life, The Polding Press, Melbourne 1979; J. Smith, Humanae Vitae. A generation later, ed. CUP, Washington D.C. 1991; Aa. Vv., Méthode naturelle pour la régulation des naissance, ed. Tequi, Paris 1984.

11 novembre 2001 - Omelia per la XXXII Domenica per Annum - Cattedrale di Ferrara

GIORNATA DEL RINGRAZIAMENTO
XXXII domenica per annum (C)
Cattedrale Ferrara, 11 novembre 2001

1. "Si avvicinarono alcuni sadducei, i quali negano che vi sia la risurrezione" dei morti. Come avete sentito, carissimi fedeli, la negazione di una vita dopo la morte era già sostenuta anche ai tempi di Gesù, anche all'interno del popolo ebraico del suo tempo. Leggendo attentamente la pagina evangelica, ci rendiamo conto che i sadducei non riuscivano a pensare una vita diversa da quella che uomini e donne vivono prima della morte. Questa ipotesi rendeva ragionevole, dal loro punto di vista, ritenere impossibile una vita ultraterrena.

In sostanza, la difficoltà dei sadducei è la stessa anche di chi oggi nega che esista una vita dopo la morte: è impensabile una vita diversa da quella che ora viviamo.

La parola di Gesù, la risposta ai sadducei, intende precisamente descrivere un modo di vivere completamente diverso da quello attuale. Gesù lo fa con le seguenti parole: "quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo ... non prendono moglie né marito e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione sono figli di Dio". La vita ultraterrena è quindi qualificata come la vita propria dei figli di Dio, cioè propria di coloro che vivono in una comunione piena e totale con Dio stesso che partecipano della vita stessa di Dio. In questo senso Gesù ci dice che negare la vita ultraterrena è fare del nostro Dio un Dio che regna sui morti.

La pagina evangelica è di estrema importanza, dal momento che la risposta alla domanda se esista o non una vita dopo la morte è essenziale per ogni persona umana. Dal modo col quale noi pensiamo la nostra morte – fine di tutto o passaggio ad una vita nuova – dipende completamente il senso che diamo alla nostra vita.

2. È legittimo oggi chiederci in occasione della festa del Ringraziamento, che senso può avere meditare precisamente su questa verità centrale nella nostra fede (la vita ultraterrena) e riflettere nello stesso tempo sul vostro lavoro, carissimi Coltivatori Diretti.

Non è mancato chi nei decenni appena trascorsi ha giudicato la verità cristiana della vita eterna pericolosa per l'uomo, nel senso che quella verità distoglierebbe l'uomo da un impegno serio per rendere più umana la sua vita su questa terra. Con una riflessione però più attenta si giunge a pensare esattamente il contrario, come anche la storia della nostra cultura lo dimostra nei fatti. Se con la morte tutto finisce, che diversità esiste fra la persona umana e l'animale, il lavoro della persona umana e il lavoro di un animale? La certezza che la morte non pone fine a tutto genera la consapevolezza della dignità incomparabile della persona umana e del suo lavoro destinato com'è alla vita eterna.

Certamente, e voi Coltivatori Diretti ne avete un'esperienza spesso più sofferta di ogni altro uomo, i frutti del lavoro umano sono insidiati continuamente dalla distruzione, possiamo dire dalla morte. Ma attraverso il proprio lavoro la persona umana dà alla sua esistenza e a quella della propria famiglia un contesto di dignità. Non solo, ma attraverso il proprio lavoro l'uomo è chiamato ad esercitare quelle virtù umane che costituiscono la vera grandezza della persona: la forza nella fatica, la giustizia nei rapporti umani, la solidarietà nel condividere i beni prodotti.

Carissimi Coltivatori,
non mi resta che fare a voi, alle vostre famiglie, alla vostra benemerita Associazione,

l'augurio che l'Apostolo Paolo fece ai cristiani di Tessalonica e che abbiamo letto nella seconda lettura: "Io stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene".

17 novembre 2001 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Sacra Famiglia

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (C)
Apertura Visita Pastorale Sacra Famiglia
17 novembre 2001

1. "Quando sentirete parlare di guerre e di rivoluzioni non vi terrorizzate, devono infatti accadere prima queste cose, ma non sarà subito la fine". Alla fine ormai dell'Anno liturgico la Chiesa ci fa leggere e meditare oggi sul discorso che Gesù tenne a riguardo della fine del mondo e dei traguardi finali di tutta la vicenda umana.

Nel Vangelo secondo Luca, Vangelo che durante tutto questo anno abbiamo letto, il discorso di Gesù viene ben distinto in tre fondamentali momenti o temi. *Il primo* riguarda il preannuncio della distruzione di Gerusalemme: distruzione che accadrà per opera dell'esercito romano nell'anno 70. *Il secondo* tema riguarda il periodo di tempo che va dalla distruzione di Gerusalemme fino alla fine del mondo e della storia umana. *Il terzo* riguarda la fine del mondo attuale.

La pagina del Vangelo di oggi riguarda precisamente questo che è il nostro tempo, il tempo della Chiesa, quello cioè che scorre fra l'Ascensione al cielo di Gesù e la fine del mondo e della storia. Voi capite quindi che questa pagina del Vangelo è stata scritta precisamente per noi: per noi che viviamo nel tempo che va dall'Ascensione al giorno ultimo.

La condizione della comunità cristiana e di ogni cristiano durante questo tempo viene caratterizzata dal Signore come una *condizione di persecuzione*. Anzi Gesù usa una espressioni assai forte: "Sarete odiati da tutti per causa del mio nome".

Probabilmente di fronte a questa previsione di Gesù proviamo un senso di meraviglia più che di paura, forse. Il sentirsi infatti odiati da tutti per causa di Cristo non fa più parte normalmente della nostra condizione di cristiani, tesi come siamo tutti e quanti a cercare accordi con tutti su tutto, venendo anche a compromessi con la nostra identità. Del resto già nel suo primo discorso, il discorso della montagna, Gesù aveva chiaramente detto che dobbiamo seriamente preoccuparci quando nessuno più ci perseguita, perché facevano così anche coi falsi profeti. La parola evangelica oggi quindi suona in primo luogo come un richiamo ad essere coerenti e ad affermare con grande e umile forza la propria identità di cristiani. Il sentire queste parole evangeliche come parole intolleranti, significa avere già abbandonato la propria professione cristiana.

La condizione poi cristiana nel tempo presente è da Gesù qualificata come una *condizione di testimonianza*: "questo vi darà occasione di rendere testimonianza". L'idea di una fede cristiana da tenersi accuratamente nascosta nell'intimo della propria coscienza per false ragioni di rispetto verso gli altri, è totalmente contraria a chi ci ha insegnato che siamo come città poste sul monte. L'idea ancora che la propria fede cristiana debba essere lasciata fuori dai luoghi dove si prendono le decisioni attinenti alla vita sociale dell'uomo, in base ad una supposta idea di tolleranza democratica, è contraria a quanto Gesù oggi ci dice: "vi perseguiteranno trascinandovi davanti a re e a governatori, a causa del mio nome".

Come dunque deve essere vissuta questa condizione di aperta testimonianza a Cristo e conseguente sempre possibile persecuzione? La pagina del Vangelo ci risponde nel modo seguente.

Il cristiano possiede una certezza incrollabile: "nemmeno un capello del vostro capo morirà". È la certezza di chi sa che il credente è nelle mani del Padre e che nessun tormento lo potrà toccare. Più che sulla furbizia di compromessi umani tesi ad andar d'accordo con tutti, il discepolo di Gesù si fonda sull'amore che il Padre nutre nei confronti dei discepoli del suo Figlio.

La seconda fondamentale attitudine con cui il cristiano vive la sua condizione attuale è chiamata da Gesù "perseveranza". Questo termine significa fermezza d'animo, pazienza che sa attendere e sicurezza che ci viene dalla nostra appartenenza a Cristo. I primi cristiani per i quali Luca scriveva il suo Vangelo avevano davanti agli occhi esempi luminosi: il primo martire Stefano, l'incomparabile esempio dell'apostolo Paolo e tutti i loro fratelli martiri. Ma questa testimonianza, quella dei martiri dico, non manca a noi oggi. Decine di nostri fratelli e sorelle ogni mese vengono uccisi a causa della loro fede cristiana. La monumentale Enciclopedia del cristianesimo dello Oxford University Press calcola in settanta-ottanta milioni i cristiani uccisi in duemila anni, per la loro fede. Ebbene, quarantacinque di quei milioni sono stato uccisi nel secolo ventesimo.

2. Oggi celebrando questa Eucarestia di inizio alla Sacra Visita Pastorale., il Vangelo appena letto e commentato ci aiuta molto a capire il significato di questo avvenimento che coinvolgerà la vostra comunità parrocchiale durante tutta la settimana entrante.

La Visita pastorale infatti è una presenza straordinaria del Vescovo in una comunità parrocchiale. La presenza del Vescovo non ha altra ragione se non quella di annunciarvi il Vangelo di Cristo; di incoraggiarvi alla sua sequela, di rendervi sempre più consapevoli della situazione in cui oggi siete chiamati a vivere il vostro Battesimo ed è proprio precisamente su questa condizione che Gesù oggi ci ha invitato a meditare.

Durante questa settimana dovremo approfondire assieme la nostra identità cristiana per riprendere con forza il nostro cammino di fede. Sta per accadere il 50° anniversario della vostra Chiesa. È un'altra occasione che lo Spirito vi dona.

Continuiamo la nostra celebrazione eucaristica facendo profondamente nostra la preghiera che fra poco reciteremo sulle offerte: "Questa offerta che ti presentiamo, Dio onnipotente, ci ottenga la grazia di servirti fedelmente".

18 novembre 2001 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Cassana

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (c)

Chiusura V.P. Cassana

18 novembre 2001

1. "Voi, figli di Sion ... loderete il nome del Signore vostro Dio che in mezzo a voi ha fatto meraviglie". Carissimi fedeli, celebrando questa Eucarestia durante la quale conferirò il sacramento della Confermazione ai vostri ragazzi, e che concluderà la Sacra Visita pastorale, non possiamo non fare nostro l'invito del profeta di lodare il nome del Signore che in mezzo a noi compie meraviglie.

La prima meraviglia è subito indicata dal profeta stesso colle seguenti parole: "Io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo". La prima meraviglia operata dal Signore è cioè il dono che Egli farà del suo Spirito. In primo luogo a questi ragazzi che riceveranno il sacramento, ma anche a tutti voi che con me celebrate la divina Liturgia.

Che l'effusione o il dono dello Spirito Santo sia la grazia più preziosa che il Signore possa farci lo comprendiamo bene meditando attentamente il testo di S. Paolo letto nella seconda lettura.

In questa pagina l'Apostolo ci aiuta a prendere coscienza che noi possiamo vivere in due modi completamente diversi. Per indicarli san Paolo usa due espressioni: "camminare secondo lo Spirito" e "soddisfare i desideri della carne". Probabilmente queste espressioni dell'Apostolo a noi oggi non dicono gran che, ma, se prestate attenzione, ci aiutano a capire una verità di decisiva importanza sulla nostra esistenza.

Tutti noi infatti sperimentiamo continuamente la possibilità di vivere con giustizia o commettendo ingiustizia; di vivere egoisticamente o di vivere in un vero amore verso gli altri; di vivere mancando di rispetto verso la persona altrui oppure riconoscendo sempre il valore della persona dell'altro. Ebbene, il primo modo di vivere è ciò che intende San Paolo quando parla di "soddisfare i desideri della carne"; il secondo modo è ciò che san Paolo intende quando dice "camminate secondo lo Spirito".

Voi oggi, carissimi ragazzi, ricevendo attraverso il sacramento della Cresima lo Spirito Santo, diventate capaci di camminare secondo lo Spirito e di non soddisfare più i desideri della carne. In una parola: diventate capaci di una esistenza vera e buona. E ciò che ho detto ai ragazzi che riceveranno il sacramento della Cresima vale anche per ciascuno di noi, dal momento che il frutto precipuo della celebrazione Eucaristica è il dono che ci viene fatto dello Spirito Santo.

2. "Il seminatore uscì a seminare la sua semente". La parabola evangelica ci fa però capire che il dono dello Spirito Santo è come un seme piantato nella nostra persona; la nostra

persona è come un campo in cui lo Spirito Santo viene seminato. Questa presenza dello Spirito Santo può essere soffocata. L'apostolo Paolo dirà ai suoi cristiani di non "rattristare lo Spirito Santo", di non spegnerlo per così dire, di non impedirgli di agire e di portare a termine in noi la sua opera.

La parabola narrataci da Gesù è molto precisa al riguardo perché ci descrive esattamente le varie condizioni in cui il dono dello Spirito Santo può trovarsi. Io ve le ricordo brevemente così che ciascuno di noi può fare un confronto serio con questa parola di Cristo.

Ci sono persone che ricevono il dono dello Spirito Santo come un terreno pieno di sassi riceve un seme. Come il seme in un tale terreno non può crescere perché non può mettere radice, così lo Spirito Santo non potrà operare in noi nessuna trasformazione della nostra vita se siamo dei superficiali, se alle prime difficoltà della vita ci lasciamo sopraffare.

Alcuni ricevono il dono dello Spirito Santo come un terreno pieno di spine riceve il seme. Certo, in questo caso il seme può anche avere qualche giorno di vita, ma ben presto sarà soffocato. Così succede allo Spirito Santo quando viene donato ad una persona che si lascia sopraffare dalle preoccupazioni di questa vita, dalla ricchezza, o da altro ancora, dimenticando ciò che è più importante.

Altri infine ricevono lo Spirito Santo come una terra ben preparata riceve un seme. Sono coloro che restano fedeli al cammino che la comunità cristiana indica: frequenza ai santi sacramenti e soprattutto alla S. Eucarestia festiva; fedeltà alla catechesi così da essere sempre più istruiti nella propria fede; impegno nell'esercizio della carità fraterna. In questo terreno cominceranno ad apparire quelli che S. Paolo chiama i frutti dello Spirito Santo e che l'Apostolo elenca nel modo seguente, come avete sentito: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé".

3. Ma l'invito del profeta a lodare il nome del Signore ha oggi anche una altra ragione particolare. Noi concludiamo la Sacra Visita Pastorale. Non c'è dubbio che lo Spirito Santo opera in questa comunità cristiana: l'ho potuto constatare varie volte durante questi giorni. Siate dunque come il terreno buono di cui parla Gesù nel Vangelo. Siate cioè come "coloro che dopo aver ascoltato la parola con cuore buono e perfetto, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza". Così sia.

23 novembre 2001 - Rapporto tra dono coniugale e il dono del figlio: generazione e educazione - Intervento al Convegno del Pontificio Consiglio per la Famiglia

RAPPORTO TRA DONO CONIUGALE E IL DONO DEL FIGLIO: GENERAZIONE E EDUCAZIONE

Relazione al Congresso del Pontificio Consiglio per la Famiglia

"La Familiaris consortio nel suo ventesimo. Dimensione antropologica e pastorale"
22-24 novembre 2001

L'intento della presente riflessione è dimostrare l'intima connessione esistente fra la comunione coniugale, il dono della vita e l'educazione della persona. Non è frequente, a dire il vero, l'inserzione dentro a questa tematica del tema dell'educazione della persona. Come spero si andrà vedendo durante la riflessione, questo tema tuttavia entra a pieno diritto nella connessione di cui stiamo parlando.

Costruirò la mia riflessione in tre momenti distinti. Nel primo cercherò di riflettere sulla natura e sulle ragioni della connessione esistente fra le tre grandezze suddette. Nel secondo momento cercherò di mostrare come questa connessione oggi sia nella cultura occidentale in larga misura non solo non praticata, ma impensabile. Nel terzo momento vorrei dare alcune indicazioni, alcuni orientamenti per la ricostruzione nella coscienza dell'uomo di oggi della capacità di vedere la connessione di cui stiamo parlando.

1. Ragioni e Natura della Connessione

Se non vado errato, la riflessione cristiana, soprattutto in questo ventennio trascorso dopo la pubblicazione della Es. Ap. *Familiaris consortio* [d'ora in poi FC], ha percorso tre strade per mostrare la connessione di cui stiamo parlando. I tre cammini si differenziano, meglio si distinguono in ragione del punto di partenza, che può essere ciascuna delle tre grandezze in questione. Mi limiterò a percorrere solo una pista di riflessione.

1,1. Ritengo che uno degli insegnamenti più importanti dati dalla FC e più fecondi di successive riflessioni teologiche e filosofiche, sia stato quello di mostrare come la coniugalità come tale sia positivamente orientata al dono della vita, e negativamente respinga da sé ogni forma di contraccezione in senso etico. Detto in termini più precisi, l'atto contraccettivo è in primo luogo un atto anticoniugale. È ciò che ora cercherò brevemente di mostrare.

Presupposti di questa visione sono alcune tesi antropologiche, esse pure accennate esplicitamente nella FC, ma che sono state soprattutto sviluppate nel Magistero di Giovanni Paolo II.

Queste tesi sono le seguenti. In primo luogo la tesi dell'unità sostanziale della persona umana: *corpore et anima unus*, dice il Concilio Vaticano II parlando dell'uomo [cfr. Cost. past. *Gaudium et spes* 14]. La tesi veicola almeno due verità fondamentali attinenti all'uomo: il corpo è costitutivo della persona umana, la persona umana cioè è una persona-corpo e il corpo umano è un corpo-persona; la separazione della persona dal suo corpo, prima di essere un errore etico, è un errore metafisico. L'altro grande presupposto antropologico, coerente con la tesi dell'unità della persona, è che l'esercizio della sessualità umana coinvolge la persona umana come tale. Il significato cioè dell'esercizio della sessualità umana è sempre un significato nel quale la persona come tale è coinvolta [la rivelazione cristiana sulla verginità farà addirittura scoprire all'uomo che la sessualità è capace di esprimere un atto eminentemente spirituale come la donazione indivisa che il battezzato fa a Cristo stesso].

Le due tesi appena richiamate hanno indubbiamente spostato l'accento nella riflessione cristiana da una considerazione prevalentemente "funzionale" della sessualità [la sessualità è per la procreazione] ad una considerazione prevalentemente personale. Il problema che

soprattutto in questi ultimi anni del ventennio post-FC è, mi si passi la parola, scoppiato nelle mani del pensiero cristiano è stato di individuare esattamente il contenuto veritativo, prima che etico, di ciò che ho chiamato "significato personale della sessualità".

Riprenderò in maniera più ampia questa problematica nel secondo punto. Qui mi limito a indicare la risposta che la teologia e la filosofia che noi seguiamo ritenendole vere, hanno dato. Detto in poche parole, il significato personale dell'esercizio della sessualità consiste nell'essere/dover-essere la sessualità il simbolo reale del dono della persona alla persona del coniuge. Tralascio completamente di entrare in una suggestiva ipotesi di antropologia filosofica secondo la quale è possibile ricostruire l'intera verità dell'uomo attraverso questa categoria dell'amore che si dona. Dico solo che è stato il Concilio Vaticano II a suggerire questa possibile ricostruzione della verità sull'uomo, quando ha affermato che la caratteristica specifica della persona umana è che essa possa realizzarsi solo attraverso il dono di sé [cfr. Cost. past. *Gaudium et spes* 24].

Ritorno al filo della mia riflessione. Fino ad ora ho detto: la persona umana è dotata di un'unità sostanziale; la sessualità umana possiede per sua propria natura un significato personale; il significato personale consiste nel suo essere il simbolo reale della donazione della persona umana.

Mi fermo un momento a spiegare che cosa intenda per "simbolo reale". Esso è un segno capace di realizzare ciò che significa. Come è noto una scuola filosofica anglosassone parla di un *performative language*; ed il Santo Padre in una sua catechesi del mercoledì parla di una "sacramento primordiale" a riguardo della femminilità/mascolinità della persona umana. Ovviamente qui interviene anche la riflessione propriamente etica, sulla quale però non intendo minimamente fermarmi.

A questo punto abbiamo individuato tutti i presupposti che sono capaci, se congiuntamente e attentamente considerati, di generare quell'atto di intelligenza che mi fa capire la connessione fra coniugalità e dono della vita. E ciò da due punti di vista.

Da un punto di vista negativo. La contraccezione contraddice obbiettivamente il significato personale dell'esercizio della sessualità, in quanto introduce una riserva ed opera una esclusione nel dono che il linguaggio usato dice essere totale.

Dal punto di vista positivo. È esigenza intrinseca ad ogni vero amore quella di dirsi e realizzarsi in modo permanente. Non a caso la Sacra Scrittura ama qualificare l'amore e la fedeltà di Dio come eterni. Anche l'amore coniugale, come ogni vero amore, cerca di prendere corpo in una esperienza che lo mostri nella sua permanenza. Non a caso l'amore genera sempre. Il figlio è il segno permanente, il legame ontologico che mostra l'unità nell'amore dei due sposi. Per questa ragione profonda un amore che decida di essere infecondo è un amore che decide di uccidersi: l'esperienza dei coniugi dice che le cose stanno esattamente così. Così come ciò è dimostrato anche nella logica delle due altre fondamentali forme che nella Chiesa può assumere l'amore umano, l'amore verginale e l'amore pastorale. Tutte le grandi opere di cui ancora oggi vive la Chiesa sono state generate da vergini o da pastori d'anime.

1,2. Dentro alla riflessione fin qui condotta, penso si debba inserire il tema della educazione della persona, sia per ragioni strutturali sia per ragioni congiunturali.

L'inserzione del tema dell'educazione in sostanza è sempre stata implicitamente fatta dal pensiero cristiano quando afferma che l'educazione della persona umana è compito originario dei genitori. Vorrei dire qualcosa al riguardo, nel contesto precisamente della riflessione che stiamo conducendo.

Educare una persona significa introdurla nella realtà. Introdurre una persona nella realtà significa donarle le risposte ai due interrogativi fondamentali che la nuova persona umana inevitabilmente porta con sé, posta come è dentro all'universo dell'essere: che cosa è questo universo dell'essere [domanda sulla verità]? come è questo universo dell'essere, buono o cattivo e quindi da me deve essere amato o odiato o temuto [domanda sul bene]?

La nuova persona umana entra nell'universo dell'essere, nel significato profondo appena accennato, attraverso l'uomo e la donna che l'hanno generata ed è a loro che pone concretamente le due domande fondamentali.

La conferma *per contrarium* di ciò che sto dicendo è la devastazione subita dalla persona umana quando viene introdotta nell'universo dell'essere all'infuori di una famiglia e di una coniugalità serenamente vissuta. Il volto dell'essere assume per il bambino i connotati del volto di sua madre e di suo padre e solo la coniugalità, assicurando un contesto di amore, rende possibile alla nuova persona umana di essere introdotta nella verità e nella bontà dell'essere.

La questione quindi dell'educazione, più precisamente del ruolo dei genitori nell'educazione diventa ogni giorno più importante, molto più di quanto comunemente si pensi.

Ho indicato alcune piste di riflessioni attraverso le quali si può dimostrare la connessione fra coniugalità, dono della vita ed educazione della persona. Se ora guardiamo dentro alla cultura occidentale e ci chiediamo in che misura questa connessione, non dico è stata vissuta, ma è stata pensata, non vi nascondo che la mia risposta è: la nostra riflessione è stata pressoché totalmente ignorata. Ovviamente, come sempre quando si esprimono opinioni di questo genere si può essere più che mai contestati da opinioni opposte. In questo caso gradirei esserlo ed esserne convinto. Il punto seguente della mia riflessione vorrà, sia pure brevemente, fondare la mia affermazione.

2. Una Connessione Impensabile

Preferisco enunciare subito la mia tesi di fondo sulla questione che stiamo affrontando. E la tesi è la seguente: la connessione fra coniugalità, dono della vita, educazione della persona, così come è proposta oggi dal pensiero della Chiesa cattolica, all'interno della cultura occidentale dominante è divenuta semplicemente impensabile. Impensabile significa che tutta la trama concettuale da essa sottintesa non è più percepibile. Credo che tutti noi abbiamo vissuto almeno qualche volta nel nostro impegno di testimonianza alla verità cristiana la dolorosa esperienza di rivolgersi a sordi, quando si presentava la dottrina cristiana di cui sopra.

Mi sono chiesto varie volte quale è la ragione profonda di questa sordità dell'intelligenza. E la risposta che fino ad ora mi convince maggiormente è la seguente.

L'intelligenza dell'uomo occidentale si è come autocensurata, precludendosi pregiudizialmente qualsiasi accesso ad una verità che non sia empiricamente verificabile. L'intero per questo uomo è delimitato esclusivamente dall'esperienza sensibile, intesa in tutta la sofisticata accezione che ha oggi questa parola. È stato scritto giustamente che per questo uomo la scienza è capace di conoscere la verità ma non possiede la certezza; mentre l'etica possiede la certezza ma non conosce la verità.

A causa della loro originaria connessione, Tommaso parla di una "quaedam circulatio" fra intelligenza e volontà, il volere umano in conseguenza di quell'auto-censura dell'intelligenza, si è di fatto ridotto al desiderare; allo, direbbero gli scolastici, *adpetitus sensibilis*. Ora la diversità fondamentale che esiste fra volere e desiderio sensibile è che il primo è naturalmente capace di amare ciò che è bene in sé e per sé, mentre il secondo è capace solo di amare ciò che è bene per il soggetto desiderante. Credo che si possa interpretare tutta la legittimazione della procreatica artificiale alla luce di questa basilare distinzione.

Una persona umana decapitata, se così posso esprimermi, di ciò che le consente di accedere al vero e al bene intelligibile, può capire la coniugalità semplicemente come coesistenza *ad experimentum* di due egoismi opposti, regolamentata dalle leggi di un dare/avere il cui bilancio finale deve essere in parità. La progressiva diffusione ormai in tutti gli ambiti sociali delle libere convivenze non è un fenomeno inaspettato ed incomprensibile. Che bisogno c'è infatti di sottoporsi a procedure o canoniche o civili che poi ti obbligano ad altre complesse procedure giudiziali quando verrà il momento di rompere la convivenza?

Una persona umana decapitata di ciò che le consente di accedere al vero e al bene intelligibile penserà in via pregiudiziale che l'amore e il dono di sé non siano possibilità concrete per la persona umana: all'amore e alla verità dovranno sostituirsi regole di comportamento che consentono agli opposti egoismi di convivere senza fasi troppo male.

Non è difficile allora rendersi conto che il grande discorso cristiano sulla coniugalità risulta semplicemente incomprensibile ad un uomo così fatto.

Poc'anzi ho detto che si può interpretare tutta la legittimazione a cui assistiamo nella cultura occidentale, della procreatica artificiale, come conseguenza di una caduta, di un collasso della libertà al semplice livello di desideri sensibili.

Ciò che mi ha sempre fatto molto pensare è il trovare negli stessi ambiti culturali e di pensiero la legittimazione e dell'aborto e del "figlio ad ogni costo". In realtà le due attitudini hanno una sola radice. Il figlio può essere solo oggetto di desiderio, nel senso limitato che ho detto sopra. E pertanto o un male da evitare ad ogni costo, o un bene da proseguire con tutti i mezzi. All'interno della visione cristiana, se un figlio chiedesse al proprio padre perché gli ha donato la vita, questi potrebbe semplicemente rispondere: *perché ho amato tua madre*. Se un figlio concepito in provetta chiedesse a uno dei suoi genitori perché lo hanno messo al mondo, questi potrebbe rispondere con sincerità solo nel modo seguente: *perché sentivo il bisogno di te*. Le due risposte manifestano le due logiche diametralmente opposte

del riconoscimento della persona in sé e per sé o dell'uso della persona per la propria felicità individuale.

A volte mi trovo a pensare che fra il cristianesimo e questa cultura occidentale di cui sto parlando la scriminante essenziale riguarda il grado di stima che l'uno e l'altro nutre nei confronti dell'uomo.

Non sarebbe difficile a questo punto far vedere come dentro ad una tale antropologia, la proposta educativa contemporanea sia andata progressivamente evacuandosi in una semplice tecnica del cosiddetto *know how*, in una semplice tecnica del saper fare. È chiaro che se questo è l'atto educativo, la famiglia ha ben poco da dire.

Mi rendo conto, anche per ragioni di tempo, di aver affrontato problemi drammaticamente enormi in un modo assai schematico, al limite della rozzezza teoretica. Ma credo che il nostro Seminario abbia proprio anche la funzione di uno scambio profondo di opinioni sui gravi problemi che la FC aveva luminosamente risolti.

3. Una Connessione Ricostruita

È a questo punto che chiunque abbia responsabilità educative nella Chiesa, e quindi in primo luogo i pastori d'anime, si chiedano come uscire da questa situazione così devastante per l'umanità di ogni persona umana, come ricostruire la capacità di cogliere la mirabile connessione fra coniugalità, dono della vita, educazione della persona. Ed è domanda quotidianamente assillante anche nel mio ministero episcopale. Sottopongo alla vostra riflessione e al vostro competente giudizio la risposta che mi sembra la più vera, e che si articola in due momenti.

3,1. La Sacra Scrittura, più precisamente il Vangelo secondo Luca (24,19-21) parla esplicitamente di una figura di uomo che ha incredibili somiglianze con l'uomo che sopra ho fugacemente descritto: sono i due discepoli di Emmaus.

Essi conoscono esattamente ciò che Gesù ha fatto e ciò che Gesù ha detto: la sua vita e il suo insegnamento. Essi lo narrano all'ignoto compagno di viaggio. Ma pur conoscendo quanto Gesù ha detto e ha fatto, sono uomini privi di speranza. Il loro ritorno a Emmaus significa in fondo il ritorno alla vita di prima, dopo aver vissuto l'illusione della possibilità di una esistenza diversa.

Che cosa è che cambia la loro condizione spirituale, cambiamento anche fisicamente significato dal ritorno celere a Gerusalemme? L'esperienza dell'incontro con la persona del Cristo Risorto. La persona cioè vivente del Signore, in carne ed ossa, e non solo la conoscenza di ciò che ha insegnato o fatto. Gli occhi si aprono solo quando spezza il pane (dell'Eucarestia), anche se l'incontro con Lui fa ricordare ciò che ha detto e ha fatto con un cuore ardente.

Di che cosa ha bisogno l'uomo occidentale? Non *in primis* di sentirsi narrare, insegnare, ciò che Gesù ha insegnato. Ha bisogno di incontrare Lui vivente nella sua Chiesa: il primato non è dell'etica, ma della Liturgia. Solo nell'esperienza di un incontro può aprirsi ancora

l'orizzonte possibile, realmente possibile, di una esistenza diversa, non più dominata dal desiderio di ciò che è il mio bene ma dal dono.

Saremmo in un grave errore se continuassimo a pensare di poter reintegrare l'uomo nella sua umanità intera all'infuori della fede in Cristo; se pensassimo che intimando all'uomo continuamente il dovere che ha della solidarietà, del rispetto al creato, della pace e cose di questo genere noi potremmo tirarlo fuori dalla deriva nichilista ed individualista in cui si è chiuso.

3,2. Solo all'interno di una forte esperienza di incontro col Risorto, ed è il secondo momento della mia risposta che sto brevemente esponendo, è possibile, concretamente possibile ridare all'uomo la capacità di capire l'intima verità, bontà e bellezza della coniugalità umana e della connessione di essa con il dono della vita e l'educazione della persona.

Ciò che dico è ultimamente fondato su due tesi che per la teologia cattolica sono assolutamente certe. La prima è che l'immagine di Dio nell'uomo non può mai essere cancellata e che pertanto resta sempre in lui inestinguibile la nostalgia profonda di una originaria dignità perduta. La seconda è che ciascuno di noi è stato pensato e voluto in Cristo e che pertanto, alla fine, è Cristo la risposta ultima e definitiva a quella nostalgia di cui parlava.

Sulla base di queste due tesi cattoliche possiamo stare certi che l'uomo ridiventa capace di amare coniugalmente, nel preciso significato che questa espressione ha nella dottrina cattolica, e quindi capace di donare la vita e di educare la persona.

È dentro a questo contesto che acquista una enorme importanza la fedeltà assoluta alla dottrina della Chiesa perché questa fedeltà è semplicemente questione di rispetto o non rispetto della persona umana.

Conclusione

Mi rendo conto che la mia esposizione avrebbe dovuto essere ben più meditata e teoreticamente articolata. Vogliate accettarla come semplicemente un invito alla riflessione e al dibattito comune.

È soprattutto nell'ambito del matrimonio e della famiglia che viene oggi lanciata alla Chiesa di Cristo la sfida più provocante da parte della cultura occidentale: la sfida di poter fare senza Cristo, a meno che Cristo non si adatti ad essere una delle tante occasioni per parlare poi di valori morali.

Questa sfida rivolta alla Chiesa e ultimamente a Cristo stesso mi sembra che sia il volto che oggi ha assunto, come più di cento anni or sono aveva ben visto il grande Solov'ev, l'Anticristo. E in sostanza il vecchio monaco ortodosso solo assieme al Papa Pietro II ha dato l'unica vera risposta alla sfida: "il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

RIASSUNTO PER L'UFFICIO STAMPA DEL CONGRESSO

L'intento della presente riflessione è dimostrare l'intima connessione esistente fra la comunione coniugale, il dono della vita e l'educazione della persona. Non è frequente, a dire il vero, l'inserzione dentro a questa tematica del tema dell'educazione della persona. Ma questo tema entra a pieno diritto nella connessione di cui stiamo parlando.

Costruirò la mia riflessione in tre momenti distinti. Nel primo cercherò di riflettere sulla natura e sulle ragioni della connessione esistente fra le tre grandezze suddette. Nel secondo momento cercherò di mostrare come questa connessione oggi sia nella cultura occidentale in larga misura incomprensibile e impensabile. Nel terzo momento vorrei dare alcune indicazioni, alcuni orientamenti per la ricostruzione nella coscienza dell'uomo di oggi della capacità di vedere la connessione di cui stiamo parlando.

È soprattutto nell'ambito di questa problematica che oggi è lanciata alla Chiesa di Cristo una delle sfide più provocanti da parte della cultura occidentale: la sfida di poter vivere senza Cristo, a meno che Cristo non accetti di diventare una delle tante occasioni per parlare poi di valori morali.

25 novembre 2001 - Omelia per la solennità di Cristo Re - Sacra Famiglia

SOLENNITA' DI N.S. GESU' CRISTO RE DELL'UNIVERSO (C)

Chiusura V.P. Sacra Famiglia

25 novembre 2001

1. "Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui ... per ottenere il primato su tutte le cose". Carissimi fedeli, la Chiesa conclude il suo anno liturgico celebrando oggi la regalità del Nostro Signore Gesù Cristo. Le parole dell'Apostolo sentite nella seconda lettura svelano pienamente il significato di questa regalità. Nel Vangelo vediamo questa stessa regalità in azione.

Il senso della regalità di Cristo. "Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono" ci ha detto l'Apostolo. Cioè: tutte le cose sono state create, pensate e volute in Lui, come centro supremo della loro unità, della loro armonia, della loro coesione: Cristo è il centro che dà al mondo il suo senso, il suo valore e perciò la sua consistenza. Noi oggi celebrando la divina Liturgia, vogliamo professare questo primato assoluto di Cristo.

Come si esprime, come si esercita la regalità di Cristo, il suo primato su tutte le cose? Risponde la pagina del Vangelo appena ascoltata: Cristo è colui che con la sua morte ricostituisce l'uomo, e nell'uomo ogni realtà, nella dignità perduta a causa del peccato. Il racconto evangelico è emblematico. Ciò che esso narra continua a riaccadere ogni giorno, là

dove l'uomo, consapevole della sua miseria morale si rivolge a Cristo dicendogli semplicemente: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". L'"oggi" di cui parla Gesù è precisamente il nostro tempo, è l'ora che stiamo vivendo. In essa la regalità di Cristo che ci salva, continua ad operare.

Ma il testo dell'apostolo Paolo fa un'altra affermazione troppo importante per essere tralasciata. Sempre parlando del primato di Cristo, di Lui dice: "egli è anche il capo del corpo cioè la Chiesa". Lo spazio nel quale Cristo esercita la sua regalità, il suo primato che ci salva, è la Chiesa. La Chiesa infatti è così strettamente unita a Lui da essere il suo corpo. Cristo e la Chiesa sono inseparabili; e la Chiesa è il mezzo attraverso il quale Cristo realizza la salvezza del mondo.

2. Con questa celebrazione noi terminiamo la Sacra Visita Pastorale. Durante questa settimana trascorsa, che senso avevano tutto gli incontri che abbiamo vissuto assieme? Esclusivamente quello di far regnare Cristo in mezzo a noi: nelle nostre famiglie, nei luoghi dell'educazione dei nostri bambini e dei nostri giovani, dentro all'esperienza delle nostre sofferenze. Lasciandovi, vi esprimo l'augurio che mi sta più a cuore e che è come il riassunto di tutta la Visita pastorale, con le parole con cui dopo la comunione pregheremo il Padre: "fa che obbediamo con gioia a Cristo, Re dell'Universo, per vivere senza fine con Lui nel suo Regno glorioso". L'obbedienza a Cristo è la nostra vita senza fine.

2 dicembre 2001 - Omelia per la Prima Domenica di Avvento - Santa Francesca Romana

PRIMA DOMENICA D'AVVENTO (A)

Apertura della Visita Pastorale a S. Francesca Romana

2 dicembre 2001

1. "Fratelli, è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti". All'inizio di un nuovo Anno liturgico, l'Apostolo ci invita a prendere coscienza più chiara e più vigile del significato che ha lo scorrere del tempo per noi cristiani. Immediatamente prima, l'apostolo invitava i discepoli del Signore ad essere "consapevoli di quanto sia critico il momento che viviamo". Critico nel senso che il nuovo Anno liturgico ci viene donato perché possiamo appropriarci sempre più profondamente degli effetti di quell'atto redentivo che Cristo ha compiuto una volta per sempre, e di cui faremo continuamente memoria nel tempo liturgico. Il tempo ci è donato perché ciascuno di noi entri sempre più profondamente in Cristo con tutto se stesso; assimili tutta la realtà della Redenzione operata da Cristo, per ritrovare se stesso. È un cammino questo che oggi ricomincia poiché niente nella vita umana e cristiana è acquisito per sempre: "gettiamo via perciò le opere delle tenebre" ci dice l'apostolo "e indossiamo le armi della luce". Questo rinnovamento continuo della nostra persona, questa "riparazione" in noi della nostra immagine più vera consiste nel "rivestirci del Signore Gesù". "Rivestitevi... del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri". Gesù Cristo è la nostra verità; Gesù Cristo è la perfetta espressione e realizzazione del nostro destino: è Lui la nostra identità. Il tempo ci è donato perché restiamo in Cristo, ci inseriamo sempre più profondamente in Lui.

Noi oggi, primo giorno dell'Anno liturgico, prendiamo coscienza che questa è la nostra vita: questa progressiva identificazione con Cristo. Noi oggi ricominciamo.

2. "In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: come fu ai giorni di Noè, così sarà la venuta del Figlio dell'uomo".

Il Vangelo parla oggi, come avete sentito, di una "venuta di Cristo". In questa espressione la Chiesa ha colto due significati fondamentali. Essa cioè indica i due momenti in cui la venuta del Signore si realizza: il momento della nostra morte, della fine della nostra vita nel tempo; il momento della fine di tutta la vicenda umana, della storia umana. La preghiera della Chiesa sembra oggi invitarci a meditare sul primo momento, sulla venuta di Cristo che coinciderà, nel momento della nostra morte, col nostro ingresso nella vita eterna.

Esso ci viene presentato come imminente: esso può accadere cioè ogni momento. Questa condizione deve generare in noi una speranza che assume il volto della vigilanza: "vegliate, dunque", ci dice il Signore. È l'attitudine propria di chi, risvegliato alla luce della fede in Cristo, sa che questi viene verso di lui come il giorno che si avvicina. Questa attitudine ci impedisce di essere come coloro che si comportano come coloro che ai tempi di Noè "mangiavano, bevevano, prendevano moglie e marito, ... e non si accorsero di nulla".

3. Carissimi fratelli e sorelle, oggi inizio la Visita pastorale in mezzo a voi. L'inizio della Visita pastorale coincide con l'inizio dell'Anno liturgico: non è una coincidenza casuale, perché niente nella nostra vita è casuale.

Il Vescovo viene in mezzo a voi, rimarrà con voi in questi giorni per indicarvi come vivere il tempo presente, come cioè possiate rivestirvi di Cristo: come appropriarvi sempre più profondamente della sua Redenzione, ritrovando così pienamente voi stessi. Dovremo essere veramente vigilanti perché questa venuta del Signore mediante il suo apostolo, ci trovi attenti alla sua voce.

4 dicembre 2001 - All'origine della pretesa cristiana - Milano

All'origine della pretesa cristiana

>Auditorium di Milano

4 dicembre 2001

Alcune settimane orsono uno dei miei parroci mi chiese: "che cosa oggi è più importante, quale è la prima esigenza cui attendere?". Ho risposto: "Rimettere Gesù Cristo al suo posto". Leggendo, o meglio rileggendo il libro di L.Giussani, All'origine della pretesa cristiana, ho trovato la conferma della mia risposta. Il problema delle comunità cristiane, e quindi delle società civili occidentali è e rimane Gesù Cristo.

Se non vado errato il libro indica la strada adeguata, il metodo [parola molto cara al genio educativo di don Giussani] che la persona umana deve seguire se vuole incontrare Gesù

Cristo, e le ragioni per cui l'uomo può e deve intraprendere questa via. In sintesi: "le modalità secondo le quali si può aderire coscientemente e ragionevolmente al cristianesimo" [pag. VI].

Esiste tuttavia una questione preliminare, una questione che vedo oggi sempre più incombente e spiritualmente devastante. Espressa in termini brutali: e perché dovrei intraprendere questa strada? Chi me lo fa fare? Non la ragionevolezza del credere, ma la ragionevolezza di compiere l'atto dello stesso interrogarsi sulla ragionevolezza del credere. L'insidia, già descritta da Leopardi, di rifiutarsi alla propria umanità, di abdicare a se stesso: "O greggia mia che posi, oh te beata / Che la miseria tua, credo, non sai! / Quanta invidia ti porto!" [Canto notturno di un pastore errante dell'Asia]. Il libro non ignora questa sfida o provocazione; anzi in qualche modo inizia da essa. Anch'io vorrei dunque presentare le mie riflessioni iniziando da questa condizione spirituale, per passare poi ad alcune considerazioni su quello che ho sinteticamente chiamato il metodo, la via per incontrare Gesù Cristo e concludere con alcune riflessioni sulla situazione contemporanea vista alla luce di queste pagine.

1. [La questione preliminare]. Pascal scrive profondamente che gli uomini si possono dividere in tre classi: uomini che cercano e trovano, uomini che cercano e non trovano, uomini che né cercano né trovano. I primi sono ragionevoli e felici, i secondi sono ragionevoli ma infelici, i terzi non sono né ragionevoli né felici. A quali di queste tre categorie appartiene l'uomo occidentale di oggi? Mi sembra alla terza: né cerca né trova; irragionevole ed infelice. Un uomo che si accontenta di navigare a vista, di ridursi dentro la misura del provvisorio. Nega alla propria ragione ogni audacia nell'andare oltre il "frammento" per cogliere il senso dell'intero; nega alla propria libertà ogni audacia nella scelta di un definitivo che dia pienezza di gusto ad ogni provvisorio. La debolezza del pensare genera sempre una debolezza nella libertà, capace ormai solo o di omologazione o di ribellione. Ma sia chi si omologa sia chi si ribella è uno schiavo; l'uomo libero né si omologa né si ribella. Irragionevole ed infelice.

Che cosa è veramente accaduto dentro a questa nostra cultura occidentale? L'uomo ha perduto se stesso: questo non era mai accaduto, e mai come oggi le parole di Gesù risuonano nella loro bruciante verità: "che cosa vale per l'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?". Ma in che cosa consiste questa perdita di se stesso da parte dell'uomo?

Siamo costitutivamente orientati alla Verità, alla Bontà, alla Bellezza: siamo costruiti per il Vero, il Bene, il Bello. È questa la nostra *dignità* incomparabile! È questo che significa *essere persona*! In forza di questo orientamento, infatti, ciascuno di noi emerge, sporge per così dire su ogni realtà che incontra. È capace di prendere le distanze, di giudicarla. Pone cioè se stesso come *soggetto libero*, capace non solo di re-agire alle varie situazioni in cui viene a trovarsi (anche gli animali e perfino le piante re-agiscono!), ma è capace di *agire*. È questa la libertà: questa capacità di compiere azioni di cui ciascuno di noi è *causa* e quindi responsabile; questa capacità che dà il diritto di dire "io" con tutta la forza possibile. La persona è passata all'atto: è persona in atto.

Ma se noi, per così dire, accorciamo la misura del nostro desiderio di Verità, di Bontà, di Bellezza costringendolo dentro all'orizzonte delle varie realtà che incontriamo, noi restiamo

come rinchiusi dentro alla loro finitezza. È come se uno prendesse una barca, scendesse in mare e cominciasse a navigare senza avere nessuna meta prevista e voluta: appena si stancherà di remare, non gli resterà che lasciarsi trascinare dalle onde, dal momento che "siamo imbarcati" (B. Pascal, Pensieri 451; Rusconi libri, Milano 1993, pag. 248). La nostra persona, occupata dalla dittatura degli stimoli, perderà la sua libertà: e con la libertà perderà se stessa. Quando una persona ha rinunciato al suo legame con Vero, col Bene, col Bello, ha rinunciato all'unica difesa valida contro la sostituzione della Verità coll'opinione della maggioranza, contro la riduzione della Bontà all'utilità dei potenti, contro la confusione della Bellezza col piacere.

Un grande credente, che visse quando questa tragica perdita di se stesso da parte dell'uomo era ancora agli inizi, descrive così la condizione umana: "Noi vaghiamo in uno spazio ampio, sempre incerti e sballottati, sospinti da un'estremità all'altra. Qualunque termine a cui pensiamo di legarci e di fermarci, oscilla e ci lascia andare; e se lo seguiamo, sfugge alla nostra presa e fugge in una eterna fuga. Nulla si ferma per noi. È la nostra condizione naturale, e tuttavia la cosa più contraria alla nostra inclinazione; noi bruciamo dal desiderio di trovare un assetto stabile ... ma ogni nostro fondamento scricchiola e la terra si apre sino agli abissi" (B. Pascal, op. cit. pag. 69 [trad. A. Bausola]).

Certamente, il possesso di tante cose può dare l'illusione di esistere ancora: in realtà la persona è morta! Gesù non ci ha forse detto che dobbiamo temere non tanto la morte del corpo, ma quella dell'anima? (cfr. Mt 10,28).

È questa la tragedia che oggi è capitata a tante persone: la perdita di *se stessi*. È avvenuto nel *cuore* di tanti come una sorta di "collasso spirituale": la tensione della ragione e della volontà è caduta a picco.

La ragione ha subito un collasso di tensione, perché ha rinunciato a cercare una risposta ultima e definitiva alle domande sul significato della vita. La volontà ha subito un collasso di tensione, perché si è tolta ogni capacità di tendere ad un Bene che valga in sé e per sé.

Lo scacco che il giovane Agostino ha subito nel suo desiderio di vivere la bontà e la bellezza di una vera amicizia, a causa della morte dell'amico, non lo ha chiuso in se stesso (Cfr. Confessioni IV, 9). Egli ha capito quale era la vera domanda circa l'uomo (magna quaestio!): da chi/da che cosa dipendo? a chi/a che cosa appartengo? il mio esserci è dovuto al fortuito incrociarsi di un gioco di probabilità, di cui non so *chi* ha stabilito *le regole*?

Il desiderio illimitato di Verità, di Bontà, di Bellezza, in una parola di Vita, che abita nel cuore di ciascuno di noi, è il "segnale stradale" che ci indica la direzione della ricerca del Mistero da cui dipendiamo ed a cui apparteniamo. È come il monte Nebo dal quale Mosè ha potuto vedere la terra promessa (cfr. Eb.11,13-16).

La riflessione di don Giussani inizia precisamente da questa domanda: "Nell'affrontare il tema dell'ipotesi di una rivelazione e della rivelazione cristiana, nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell'uomo. Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo: ... Senza questa coscienza anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome" [pag. 3]. Chi abdica a cercare Gesù Cristo, ha già abdicato in

buona parte a se stesso. In una pagina teoreticamente tra le più ardite del pensiero cristiano, Tommaso radica la necessità per l'uomo di vedere Dio nella ragionevolezza dell'uomo stesso, e reciprocamente è il desiderio stesso che definisce la ragione umana ad avere la tensione verso la visione di Dio [cfr. 1,2. q.3, a.8]. Il rifiuto di porre semplicemente la domanda su Cristo può nascere solo dal precedente rifiuto di "andare fino in fondo" alla realtà: dal rifiuto di fare un uso spregiudicato della propria ragione. Semplicemente dal rifiuto di essere ragionevoli.

L'insistenza sull'"evidenza della ragionevolezza con cui ci si attacca a Gesù Cristo" [pag. VI], che caratterizza il carisma di don Giussani, è la risposta adeguata alla più grande malattia dell'uomo occidentale: il rifiuto di ragionare.

2. [Il metodo e l'incontro]. Ho letto il libro in questa prospettiva, ponendomi da questo punto di vista. Sono sempre più convinto che esso dia l'unica risposta adeguata perché vera. Il libro mi ha fatto continuamente ricordare una pagina del Vangelo di Luca [24, 13-35]: l'incontro di Cristo coi discepoli di Emmaus.

I due uomini sanno ciò che Gesù Nazareno ha detto e ha fatto: ne conoscono perfettamente vita, opere e discorsi. Anzi si meravigliano che ci possa essere qualcuno che non abbia questa conoscenza. Tuttavia questi uomini hanno "il volto triste" e sono senza speranza: esiste una conoscenza dell'opera e della dottrina di Cristo che lascia l'uomo prigioniero della sua tristezza e privo di speranza. La tristezza, dice colla sua solita profonda semplicità, S. Tommaso, è l'attesa di un bene assente. La speranza è la tensione verso un bene futuro ritenuto raggiungibile. La scomparsa della speranza genera sempre la tristezza: ed essi sapevano che cosa Gesù aveva fatto e detto.

Non passa neppure per la loro mente l'idea che comunque Cristo aveva lanciato un messaggio che valeva la pena di proseguire; aveva dato un esempio che dovevano loro, i suoi amici, imitare e tenerne così viva la memoria. Essi non avevano bisogno del suo "messaggio", non avevano bisogno del suo "esempio": avevano bisogno di Lui, della sua presenza non del suo ricordo. Cristo apparteneva al passato e quindi non li riguardava più. La più grande mascalzonata fatta all'uomo è stata quella di fargli credere che la dottrina e la morale insegnata da Cristo valevano più della sua Persona e quindi Lui non era più necessario. Mi sono ricordato di quanto don Giussani aveva detto al Sinodo dei Vescovi dell'87: "Ciò che manca non è tanto la ripetizione verbale dell'annuncio quanto l'esperienza di un incontro". Esattamente l'esperienza dei due discepoli di Emmaus.

Scrivono don Giussani: "È la grande inversione di metodo che segna il passaggio dal senso religioso alla fede: ...la sorpresa di un fatto accaduto nella storia degli uomini... Questa è la condizione senza la quale non si può neppure parlare di Gesù Cristo" [pag. VI]. L'affermazione è teologicamente e pedagogicamente assai forte.

Teologicamente. È la stessa intuizione teologica espressa da U. von Balthasar: "Ogni promulgazione ecclesiale trae la sua forza di persuasione dal comando emanato non dalla Chiesa ma dal solo Cristo e che consiste nel portare in tutti i tempi e in tutti i luoghi la sua parola, la sua opera, la sua realtà" [Gloria, vol.I, pag.520].

È importante sottolineare che le proprietà fondamentali di questa esperienza, qui chiamata "sorpresa di un fatto accaduto nella storia degli uomini", quali emergono dalle pagine di questo libro, sono le seguenti: l'oggettività, il movimento, la partecipazione, la globalità. [desumo questa terminologia da G. Meiattini, Sentire cum Christo. La teologia dell'esperienza cristiana nell'opera di H. U. von Balthasar, ed. PUG Roma 1998, pag. 392].

L'oggettività: l'uomo non scopre semplicemente ciò che inconsapevolmente già era e già aveva in occasione dell'incontro con Cristo; egli si imbatte in una realtà ("sorpresa di un fatto") che è totalmente donata. Tutto Zaccheo poteva aspettarsi meno che avere Cristo suo ospite.

Il movimento: il carattere oggettivo conferisce una struttura dinamica all'incontro, liberandolo da una asfittica chiusura nella propria autocoscienza. Nel libro don Giussani insiste molto su questo "cammino dentro all'oggetto".

La partecipazione: non si sta semplicemente di fronte all'oggetto: alla persona di Cristo. Si entra in un rapporto di amicizia sempre più profonda: di comunione e di affezione nell'amore.

La globalità: è tutta la persona (ragione, libertà, affettività, corporeità) che è coinvolta.

Pedagogicamente. Essa indica ciò a cui mira tutto l'impegno della Chiesa: far vivere all'uomo l'esperienza di un incontro. L'esperienza vissuta da Andrea, Simone, Filippo, Maddalena... narrata nei vangeli è un'esperienza archetipa. La vera cura, l'interesse supremo che la Chiesa ha per l'uomo è di essere il luogo in cui quell'esperienza può accadere oggi, perché essa è l'unica salvezza dell'uomo. La categoria teologica e pedagogica centrale è quella dell'incontro, poiché questa è l'unica modalità per rapportarsi ad una persona vivente. Tommaso scrive: Actus credentis terminatur ad rem, non ad enuntiabile.

Ma vorrei soffermarmi brevemente su questo tema centrale del libro in quanto corretta risposta, mi sembra, al problema oggi più che mai centrale del rapporto ragione-fede.

Ciò che apprezzo in questa posizione è che la "inevitabile esigenza" per l'uomo "di cercare quale sia il senso ultimo, definitivo, assoluto del suo punto contingente", è pensata e tematizzata in sede di riflessione filosofica e gnoseologica e non immediatamente in sede teologica e rivelata. È necessario dimostrare infatti in sede razionale, attraverso una ragione che non si impedisca nessuna domanda, sia l'esistenza del Mistero assoluto e trascendente, sia l'immortalità personale dell'uomo teso a "vedere Dio". Se così non si procede "si rischia di compiere un corto circuito teoretico e di saltare o di omettere, in modo teoreticamente imperdonabile, dei passi e dei nodi essenziali nel discorso del rapporto filosofia-teologia, cadendo in ingenui e frettolosi fideismi, che non convincono nessuno e che perciò non vanno proposti a nessuno" [A. Marchesi, *Filosofia e Teologia. Quale rapporto?*, Franco Angeli ed., Milano 1999, pag. 201-202].

In quest'opera si ha un concetto preciso di ragione e quindi di ragionevolezza di un atto, l'atto descritto come incontro con Cristo. L'intrinseca ragionevolezza consiste nella corrispondenza fra le esigenze strutturali della persona umana e la persona di Cristo:

Cristo può essere creduto perché corrisponde adeguatamente alle esigenze della persona. L'intrinseca bontà della scelta di seguirlo quindi consiste nella percezione del compimento della persona [plenitudo essendi: Tommaso]: Cristo deve essere creduto perché è l'unico vero compimento della mia persona. È il grande magistero di Giovanni Paolo II: al contempo Cristo e l'uomo sono la via fondamentale della Chiesa.

3. [Nel contesto attuale]. In questa terza ed ultima parte della mia riflessione vorrei, per così dire, contestualizzare questa proposta: considerarla cioè nell'attuale momento che sta vivendo la comunità cristiana e la comunità civile. Mi limito a due ordini di riflessione.

Per quanto attiene alle comunità cristiane, mi viene spesso da pensare che in esse molti cristiani si trovino nella condizione dei discepoli di Emmaus. Hanno sentito parlare di Cristo; soprattutto ne conoscono la dottrina morale. Ma ciò di cui oggi hanno bisogno è di vivere la stessa esperienza dei discepoli di Emmaus: l'incontro con Cristo vivente. Incontro "in cui non innanzi tutto la verità su Gesù Cristo ma la sua realtà corporalmente presente è riconosciuta come reale risposta all'attesa più o meno consapevole del cuore" [in Ciò che conta è lo stupore, San Paolo ed., Milano 2001, pag.28].

A questa fondamentale esigenza, si è cercato di ovviare con alcuni surrogati. I più frequenti sono liturgie sempre più chiassose, un'indebita e sproporzionata sottolineatura del comandamento a spese della grazia, uno spesso inconsapevole tentativo di "andare oltre" Gesù in una sorta di religione trascendente tutte le religioni.

Per quanto attiene alla società civile, di cui il vero cristiano non può non sentirsi pienamente partecipe e responsabile, sono sempre più convinto che essa ha oggi soprattutto bisogno di persone veramente libere e liberamente vere. L'affermazione di una libertà senza la consapevolezza di una verità dell'uomo [uno "zoccolo duro di umanità"] diventa la più liberticida delle affermazioni. L'affermazione di una verità che non sia continuamente proposta e provocazione di libertà diventa ideologia al servizio di un potere illimitato. La storia della Chiesa dimostra che il sorgere di persone libere e vere ha impedito che la società civile si corrompesse: persone che hanno incontrato Cristo.

Conclusione

Voglio concludere con una poesia di K. Woytila: è la sintesi di tutto ciò che ho detto.

*"Questa luce scavava lentamente gli eventi d'ogni giorno,
a cui fin dall'infanzia si abitavano occhi e mani di donna –
Lentamente, in questi eventi, si scoprì così sconfinato chiarore
che le mani da sole si congiunsero quando la parola perse la sua dimensione.*

*Figlio mio – nel villaggio dove tutti ci conoscevano entrambi
mi dicevi "Mamma" - e nessuno scrutò fino in fondo
gli eventi incredibili che tutti ogni giorno sfioravano –
e la Tua vita si confuse con la vita dei poveri
a cui volesti appartenere nella fatica quotidiana delle braccia.*

*Ma io sapevo: la luce che si snoda in questi eventi
come fibra di una scintilla nascosta sotto la scorza dei giorni
sei Tu.*

*Non io l'irradiavo –
pure fosti più mio in quel bagliore, in quel silenzio
che come frutto della mia carne e del mio sangue.*

[*Stupore davanti all'Unigenito*, in Tutte le opere letterarie, ed. Bompiani,
Milano 2001, pag. 139-140].

"In questi eventi, si scoprì così, sconfinato chiarore": nell'evento di una compagnia, di una vita umana fatta di "eventi di ogni giorno", Andrea, Giovanni... scoprirono "sconfinato chiarore".

Ciò che costituisce il vero miracolo anche oggi è che ci siano uomini e donne che negli eventi di ogni giorno, nella compagnia con Cristo che è la Chiesa, scoprono "sconfinato chiarore".

8 dicembre 2001 - Immacolata Concezione di Maria: Saluto dalla loggia della Cattedrale

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA

8 dicembre 2001

Saluto dalla loggia

"Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, ora".

L'omaggio che uomini forti e coraggiosi ti hanno fatto a nome di tutti noi, significa la venerazione e l'affezione che nutriamo per Te, Santa Madre di Dio.

Ma oggi siamo davanti a Te, con un carico pesante di tristezza: la terra in cui tu hai vissuto col tuo Figlio continua ad essere macchiata da sangue innocente; continua in Afghanistan una guerra che semina morte e distruzione; viviamo nella paura della violenza omicida di menti folli. Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, ora! Tu che ti sei fatto carico di tutti i dolori del mondo, perché il tuo Figlio ha preso su di sé tutti i peccati, e tu tutte le sofferenze.

"Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, ora".

La nostra preghiera questa sera sale a Te ancora una volta anche per questa città. Regni in essa veramente, profondamente il tuo Figlio: colla sua grazia che salva, colla sua vita e la sua pace. Sia essa liberata dal suo indifferentismo; dalla sua falsa convinzione di potersi reggere senza il Vangelo del tuo Figlio. Dona forza a tutti coloro che in essa, spesso nel silenzio sofferto, vogliono essere testimoni della grazia del tuo Figlio: i nostri sacerdoti, le nostre religiose, i nostri sposi cristiani, i nostri catechisti ed educatori.

Regni in questa città "la grazia con la giustizia per la vita eterna" per mezzo del tuo Figlio e Signore nostro Gesù Cristo.

"Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, ora".

8 dicembre 2001 - Omelia per la Solennità della Immacolata Concezione di Maria -
Cattedrale

SOLENNITA' dell'IMMACOLATA CONCEZIONE

8 dicembre 2001

1. "In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati al suo cospetto... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi". Carissimi fratelli e sorelle, le parole dell'apostolo ci conducono all'origine ultima della nostra persona, alla sorgente da cui è scaturita la nostra esistenza: la scelta che il Padre ha fatto di ciascuno di noi singolarmente, prima della creazione del mondo. Niente ancora esisteva, e Dio il Padre ha pensato a ciascuno di noi. Come siamo stati pensati, come siamo stati voluti? "predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo". Decidendo di unire al Verbo la nostra natura umana, in questa decisione ciascuno di noi è stato voluto come figlio nel Figlio, "santi ed immacolati al suo cospetto nella carità".

Dunque, nessuno di noi esiste per caso, ma è chiamato all'esistenza perché realizzi se stesso, viva la sua vita in Cristo. Come ha risposto l'uomo a questa chiamata?

Nella storia due risposte, o due modalità fondamentali hanno configurato la risposta dell'uomo. Esse sono esemplificate nella prima lettura e nella pagina evangelica: la risposta di Adamo-Eva e la risposta di Maria. Proviamo a confrontarle, brevemente.

La prima risposta, quella di Adamo-Eva, è la risposta della disobbedienza: "hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Fate bene attenzione, carissimi fedeli, perché questo peccato di cui parla la prima lettura, costituisce il principio e la radice di tutti gli altri: è il peccato originale originante. Ci troviamo di fronte alla realtà originaria del peccato, che in gradi sia pure diversi ritroviamo in ogni peccato.

Secondo la pagina biblica, il peccato avviene nella volontà della persona umana, come "disobbedienza", cioè come opposizione della volontà dell'uomo alla volontà di Dio. La volontà di Dio, ci ha appena insegnato l'apostolo, è che noi siamo e viviamo in Cristo. Dunque, alla radice del peccato umano sta la volontà di costruire, di realizzare la propria vita non secondo il progetto di Dio sull'uomo, progetto che è manifestato in Cristo, ma secondo un proprio progetto. Alla radice del peccato sta la menzogna come radicale rifiuto della verità contenuta nel Verbo incarnato, nel quale ciascuno di noi è stato scelto prima della creazione del mondo.

Se ora passiamo alla pagina evangelica, vediamo che in Maria si realizza la risposta della "obbedienza" al progetto di Dio. La risposta sua all'angelo esprime la direzione fondamentale della vita di Maria: collocarsi liberamente nella volontà di Dio, non rinnegare mai colla propria libertà la verità del nostro essere.

I Padri della Chiesa misero spesso in risalto questo confronto-contrasto fra Eva-Maria. Uno di loro, S. Ireneo, scrive: "Come Eva fu sedotta dal discorso di un angelo, tanto da fuggire da Dio, trasgredendo la sua parola, anche Maria ricevette la buona novella dalle parole di un angelo, ma, obbedendo alla sua parola, generò Dio dentro di sé... la disobbedienza di una donna è riparata dall'obbedienza di un'altra donna" [Contro le eresie V, 19,1; PG 7,1175].

2. Oggi la Chiesa ci invita a considerare questo stupendo piano di salvezza riguardo all'uomo, questa posizione in esso di Maria, da un punto di vista particolarmente suggestivo.

Maria fu preparata a compiere la sua missione "perché, piena di grazia, divenisse degna Madre del tuo Figlio". Ella "fu preservata dal peccato originale fin dal primo istante del suo concepimento".

Il peccato originale indica lo stato di privazione di quella grazia soprannaturale che Adamo e Eva ricevettero al momento della loro creazione e che essi persero per sé e per noi tutti suoi discendenti. Maria come ognuno di noi non poteva meritare la reintegrazione in quella grazia. Questa le fu donata dalla gratuita misericordia del Padre in Cristo, dal primissimo istante della sua esistenza. E così fu redenta in modo più sublime. E a lei – solo a lei – questo speciale privilegio fu concesso al fine di renderla "degnata Madre" di Cristo: degna spiritualmente. Con l'aiuto di quella grazia originale, Ella poté crescere in santità in misura tale che quando l'angelo le rivelò il piano di Dio su di lei, Maria "piena di grazia" vi acconsentì in piena obbedienza.

Celebrando oggi i divini misteri, in Maria noi celebriamo la forza dell'atto redentivo di Cristo, lo splendore della sua grazia: essa è capace di reintegrare l'uomo nella verità intera del suo essere.

Salga dunque più fiduciosa oggi la nostra preghiera perché cessi quella devastazione dell'umanità di ogni persona a cui oggi spesso assistiamo.

9 dicembre 2001 - Omelia per la Seconda Domenica di Avvento - Santa Francesca Romana

SECONDA DOMENICA D'AVVENTO (A)

Chiusura della Visita Pastorale a S. Francesca Romana

9 dicembre 2001

1. "In quei giorni comparve Giovanni il Battista a predicare nel deserto di Giuda". Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa ha custodito con grande venerazione la memoria di S. Giovanni

Battista e della sua predicazione. Dopo la Madre di Dio, è il santo che essa venera maggiormente. Perché?

La missione che Giovanni ha compiuto mantiene sempre la sua attualità e svolge un compito permanente nella storia della nostra salvezza.

La sua missione è stata quella di preparare il popolo ebreo ad accogliere la venuta imminente del Signore. Quando nacque, suo Padre Zaccaria disse di lui: "E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli la strada". Giovanni preparò le strade davanti al Signore in primo luogo colla sua predicazione.

Anche noi ci troviamo nella condizione in cui si trovava quel popolo a cui Giovanni si rivolgeva. Certamente il Signore è già venuto nascendo da Maria, è già morto e risorto per noi. Ma Egli vuole venire dentro alla nostra vita, dentro al nostro cuore per conformarci sempre più a Lui: Egli è sempre sul punto di venire. Ecco perché la Chiesa continua a farci ascoltare la predicazione di Giovanni. Quale è stata? Riascoltiamolo.

"Convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino": ecco la sintesi di tutta la predicazione di Giovanni. "Convertitevi": i peccati che opprimono il nostro cuore, la nostra indocilità alla volontà del Signore, il nostro attaccamento alla nostra volontà più che a quella del Signore devono essere rigettati perché nasca in noi un cuore nuovo e uno spirito nuovo. Un cuore nuovo pienamente sottomesso al Signore: il grido di Giovanni continui a risuonare sempre in noi e nelle nostre comunità.

È questa un'esigenza, quella di preparare la "via del Signore", da cui nessuno di noi può esimersi: "E non crediate di poter dire: abbiamo Abramo per Padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre". L'essere figli di Abramo per una naturale discendenza, così come nessun altro titolo ci dispensa dal nostro impegno di conversione: la "certezza della salvezza" senza la conversione personale, per il Signore non vale nulla. Nessuno può attendere che venga il Signore, in modo inerte.

2. Carissimi fedeli, oggi terminiamo la Visita Pastorale. Durante tutti i nostri incontri abbiamo voluto porci come in uno stato di conversione, perché – come abbiamo pregato – la Sapienza che viene dal cielo ci guidasse ad essere più fedeli al Signore.

Vi lascio collo stesso augurio di S. Paolo: "il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una sola voce rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo".

16 dicembre 2001 - Omelia per la terza Domenica di Avvento - Ro e Bondeno

TERZA DOMENICA DI AVVENTO (A)

Ro e Bondeno

16 dicembre 2001

1. "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?". La domanda che Giovanni Battista fa rivolgere a Cristo dai suoi discepoli, è la domanda fondamentale che l'uomo rivolge al Cristo. È Lui che l'uomo, ogni uomo, ciascuno di noi, attende oppure è un altro l'atteso?

Questa domanda però può nascere solo nel cuore di chi attende: se uno non nutre nessuna attesa; se ritiene di avere già tutto ciò di cui ha bisogno; se pensa di non dover più desiderare nulla, non domanda certo a Cristo nulla. Carissimi fratelli e sorelle, la vera malattia spirituale di tanti di noi oggi è di aver tagliato la misura delle nostre speranze dentro l'orizzonte puro e semplice di una vita temporale, di un'esistenza ridotta ad essere produttrice e consumatrice di beni transeunti. Che cosa attende un uomo così fatto? Nulla, se non l'annoziata sazietà dei beni materiali.

La domanda di Giovanni in primo luogo dunque ci scuote perché ci riporta alla verità più profonda della nostra persona ed alle sue esigenze più autentiche: che cosa l'uomo ha il diritto di sperare? e Cristo è il compimento di questa speranza?

Consideriamo attentamente la risposta di Cristo, la risposta cioè che dà alla domanda se è Lui che l'uomo attende. Notate in primo luogo che la verifica è fatta attraverso, potremmo dire, un'esperienza sensibile: "andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete". La risposta di Cristo, la risposta chi è Cristo, è un fatto constatabile, un fatto che accade dentro alla normale trama dei rapporti umani che sono intessuti attraverso i nostri sensi.

Il fatto che Gesù chiede di verificare per conoscere la sua identità è costituito e da opere compiute a favore dell'uomo ["i ciechi recuperano la vista..."] e da un annuncio ["ai poveri è predicata la buona novella"]. Dunque non basta fermarsi ai fatti senza ascoltare attentamente le sue parole; non basta ascoltare i suoi discorsi senza considerare attentamente le sue opere.

Bisogna però fare molta attenzione alle ultime parole: "e beato colui che non si scandalizza di me". Cioè: chi cerca di capire chi è Gesù in rapporto alle sue attese, può essere sconcertato e come respinto dalla sua posizione. Perché? e qui noi tocchiamo veramente il fondo della questione. Gesù è colui che l'uomo attende, consapevolmente o inconsapevolmente, perché Egli è Dio fatto uomo. Non è solamente il profeta che annunzia una dottrina di Dio; non è solamente il taumaturgo che libera l'uomo dai suoi mali fisici. Egli è Dio che viene a vivere la nostra stessa vita perché l'uomo possa vivere la vita eterna di Dio. Ma Egli ha compiuto questo "mirabile scambio" nella umiltà e nella distruzione della Croce.

Carissimi fedeli, prepariamoci al Natale guidati da questa pagina del Vangelo: dobbiamo scoprire Cristo, la divinità di Dio nell'umiltà della nostra condizione umana.

2. È questi colui che l'uomo attende? che cosa il Dio fatto uomo dà all'uomo diritto di sperare?

Poiché questa vita, la vita umana, è abitata da una Presenza che la rende degna di essere vissuta, l'uomo ha il diritto di sperare che niente di ciò che in essa è vero, giusto, bello andrà distrutto. Essa è destinata all'eternità. Nella vita più banale c'è l'eccezionale.

Non è forse questo che l'uomo attendeva o qualcosa d'altro? Ciascuno interroghi il suo cuore. L'uomo, in sostanza, chiedeva che il suo desiderio di una beatitudine illimitata non fosse costretto a ridursi dentro la misura dell'effimero. Chiedeva che la sua vita, la realtà della sua vita non fosse giudicata un'illusione passeggera. "io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza"

17 dicembre 2001 - "Il Cristianesimo: che cos'è?" - Liceo Ariosto

IL CRISTIANESIMO: CHE COSA È?

Liceo Classico L. Ariosto di Ferrara

17 dicembre 2001

Ringrazio profondamente dell'invito fattomi di inserirmi nelle celebrazioni centoquarantennali della vostra scuola con questa mia conversazione. In essa cercherò semplicemente di spiegarvi che cosa è il cristianesimo: dalla risposta a questa domanda poi sarete in grado di capire, come persone intelligenti, la risposta o la soluzione cristiana ai problemi di oggi. Anche quello della pace.

Ho fatto questa scelta per due ragioni. La prima è che mostrare l'originalità, l'inconfondibilità, la singolarità inassimilabile del cristianesimo è la prima esigenza di rispetto di sé e degli altri. Non voglio dimostrare a nessuno che è vero ciò che dico io e falso ciò che dicono gli altri. Voglio solo dirvi di che cosa parliamo quando parliamo di cristianesimo, senza nessun camuffamento di sorta teso ad ottenere un vostro consenso. La seconda ragione è che dopo duemila anni di storia, il cristianesimo appare un fenomeno straordinariamente ricco e complesso. È necessario quindi che prima o poi ci chiediamo che cosa esso è nel suo nucleo centrale: in ciò da cui trae origine e spiegazione ogni suo sviluppo.

1. IL CRISTIANESIMO È UN FATTO ACCADUTO

È buona norma portarsi alle origini. Ebbene fin dall'inizio chi si diceva cristiano e chi proponeva il cristianesimo ad altri, senti il bisogno psicologico e pedagogico insieme di racchiudere tutta la proposta che essi vivevano e facevano in brevi formule, in riassunti sintetici.

Se noi analizziamo queste sintesi restiamo subito colpiti da una caratteristica. Esse non espongono una dottrina; non propongono una norma: narrano un fatto. Il fatto seguente: Gesù di Nazareth, morto crocefisso, è risorto. Fate bene attenzione, prima di tutto, per capire di che cosa si parla: ad una stessa persona si attribuiscono due fatti; dello stesso soggetto si narrano due episodi: è morto – è risorto. È lo stesso e identico individuo che posto in un sepolcro è risuscitato. L'identità del soggetto è di decisiva importanza.

Inoltre, "è da notare l'indole assolutamente oggettiva della formula. Non si dice affatto che il primo dato sia una esperienza della risurrezione di Cristo compiuta dai discepoli (cioè una visione o una apparizione): si dice che Cristo è risorto" [G. Biffi, Il "cuore" dell'avvenimento cristiano. Elledici ed., Torino 2001, pag. 11].

Mi fermo, prima di procedere, a fare due considerazioni assai importanti. *La prima*. D. Hume dice che i fatti sono testardi. I fatti cioè, a differenza di una dottrina, non sono "trattabili". Una dottrina la puoi accettare in parte e in parte rifiutare; la puoi nel corso dei tempi modificare poco o tanto: il neoplatonismo non è il Platone; l'idealismo di Gentile non è quello di Hegel. Una dottrina è trattabile; i fatti sono intrattabili: o si accettano o si rifiutano. Non c'è via di mezzo. Il rifiuto può essere motivato, se del fatto non sei spettatore, o perché giudichi il testimone falso o perché lo giudichi un folle, un allucinato. *La seconda* osservazione è che una dottrina può essere capita o non capita. Può essere che una proposta dottrinale sia così difficile da esigere una particolare preparazione culturale. Non è così per i fatti: basta non essere ciechi o sordi. Il cristianesimo è ... per tutti, non solo per le persone istruite.

Riprendo ora il discorso interrotto da queste due osservazioni. Qualcuno potrebbe dire: "non vedo che cosa ci sia nel fatto che un morto risorga di così importante da spiegare tutto il "fenomeno" cristianesimo".

A dire il vero, quando questo fatto venne narrato per la prima volta, nessuno oppose ad esso l'obiezione della insignificanza. Ed infatti questa obiezione risulta immediatamente inconsistente se facciamo attenzione in primo luogo al significato preciso di quel "è risorto". Non significa per niente: ritornò alla vita di cui godeva prima della morte. Veramente in questo caso, al di là di una meraviglia che l'uomo prova per qualche istante di fronte ad un avvenimento straordinario, l'uomo non avrebbe ascoltato qualcosa di importanza decisiva. Era solo rimandare la resa dei conti colla morte. Ciò che i primi testimoni del fatto intendono dire è che quel morto, Gesù di Nazareth, è entrato in possesso di una vita che senza cessare di essere una vita veramente ed anche fisicamente umana, è immortale ed incorruttibile. È una vita divina. A causa di ciò Gesù di Nazareth è divenuto un "caso unico". Uno che vive corporalmente la vita che è propria di Dio, dopo che è morto. In una parola: uno che è risorto.

Ma c'è ancora qualcosa d'altro di grande significato per l'uomo in quella narrazione. Esso è ancora una volta espresso in diverse formulazioni sintetiche di cui vi parlavo. Una di queste, tradotta letteralmente dal testo greco, suona così: "*è stato consegnato (a morte) a causa dei nostri peccati ed è stato resuscitato per la nostra giustificazione*" [Rom 4,25]. Cioè: perché noi fossimo giustificati, liberati dalle nostre trasgressioni. Che cosa significa? In quel fatto è accaduto qualcosa che riguarda anche noi, che coinvolge anche noi e molto profondamente. La nostra più profonda miseria, la miseria di non realizzarci nelle nostre scelte libere a misura della verità intera della nostra persona è stata vinta, è stata distrutta da e in quel fatto: la morte e la risurrezione di Gesù di Nazareth. Quel fatto è capace quindi di generare un'esistenza nuova, al punto tale che Paolo potrà scrivere: "*se qualcuno è in Cristo, è una nuova creatura*" [2Cor 5,17]. Una novità che è capace di rigenerare tutta l'umanità di ogni persona umana. Anche il sociale umano, il modo di con-vivere fra le persone. Ed infatti Cristo risorto viene chiamato anche semplicemente "nostra pace". **In sintesi: il**

cristianesimo è il fatto della morte e risurrezione di Gesù di Nazareth, principio del rinnovamento di tutta la realtà umana e non.

Mi fermo ancora per alcune considerazioni che spero vi aiutino sempre meglio a capire la risposta alla nostra domanda sul nucleo essenziale del cristianesimo.

La prima. È commovente notare come chi si sia accostato al cristianesimo senza pregiudizi, senza fede anche, abbia capito che esso è un fatto. Così, per esempio, L. Wittgenstein scrive: "il cristianesimo, penso, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell'anima umana, bensì la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo". Ma all'interno della vicenda moderna è stato forse Kierkegaard a richiamare maggiormente l'uomo proprio a questo. Egli scrive nel suo Diario: "Il cristianesimo non è una dottrina ma una comunicazione di esistenza (...). Per questo ogni generazione deve cominciare da capo" [ed. Morcelliana, Brescia 1981, vol. 5, pag. 21].

La seconda. Il cristianesimo è assolutamente incomparabile con qualsiasi altra religione: in senso stretto, anzi, non è neppure una religione. Esso infatti non è in primo luogo l'assenso dato ad una dottrina o ad una morale insegnata da un maestro, da un profeta. Non pone al centro un insegnamento da accettare e da vivere. Pone una persona da incontrare o da rifiutare: Gesù di Nazareth risorto principio di vita nuova. Nessun fondatore di religione aveva presentato se stesso come più importante della dottrina che insegnava. È davvero qualcosa di unico!

La terza. E qui, se mi avete seguito, cominciano a sorgere innumerevoli domande: ma come posso oggi incontrarlo? Che cosa significa "principio di vita nuova"? in che modo Lui diventa "principio di vita nuova"? Ma soprattutto nasce una domanda: ma chi è costui? ma chi è questo Gesù di Nazareth che si pone come il crocevia obbligato del destino eterno di ogni persona umana? Queste domande ed altre ancora hanno generato il grande pensiero cristiano, alla cui edificazione hanno cooperato persone da annoverare spesso fra i più grandi geni speculativi dell'umanità.

2. IL CRISTIANESIMO È UNA PERSONA

Riprendiamo proprio il discorso da questa ultima domanda, perché alla fine è la risposta ad essa che è decisiva per capire che cosa è il cristianesimo.

Il fatto narrato è un fatto vissuto da Lui, da Gesù Nazareno. E quindi alla fine il cristianesimo è Gesù Cristo. Ma chi è Gesù Cristo? La risposta a questa domanda è stata data immediatamente, pur con tutta la fatica di penetrare dentro ad un mistero senza limiti.

Il fatto della sua risurrezione ha aperto gli occhi di quegli uomini e di quelle donne che avevano vissuto con Lui prima che morisse: le sue parole, i suoi comportamenti assumono una luce nuova. Se ne capisce sempre più l'intimo significato. Nascono da questa esperienza anche i quattro Vangeli scritti. E quindi non deve stupirci se accanto alle narrazioni riassuntive del fatto della morte e risurrezione troviamo nei più antichi scritti cristiani anche delle formule sintetiche, che chiameremo "cristologiche": riguardano l'identità di Cristo.

La prima formula cristologica è: Gesù è il Signore [Kýrios]. Nelle traduzioni greche della Bibbia ebraica, "il titolo vale come traduzione del tetragramma divino YHWH, oltre che del ricorrente titolo Adonay detto spesso di Dio. Sicché l'innovazione capitale del Nuovo Testamento... consiste proprio nell'applicare a Gesù di Nazareth una qualifica" che ... comportava una qualifica divina [cfr. R. Penna, I ritratti originali di Gesù il Cristo, vol. II; San Paolo ed., Milano 1999, pag. 60].

Vi ho detto che nel cristianesimo ciò che è decisivo è "un evento reale nella vita dell'uomo". Quest'evento è il riconoscimento della signoria di Gesù, dovuta alla sua risurrezione, unica via di salvezza offerta all'uomo [cfr. At 16,31; Rom 10,9; Fil 2,11]. Non abbiamo ora il tempo di spiegare che cosa significa riconoscere nella propria vita questa signoria del Risorto; tutta l'etica cristiana sarà lo sforzo di capire precisamente cosa significhi vivere sotto la signoria di Cristo.

L'altra fondamentale formula cristologica è: Gesù è il Cristo. Cristo è la traduzione greca dell'ebraico Mesia. Egli cioè è colui che il popolo ebreo attendeva; che ogni uomo attende come definitiva risposta ai loro veri problemi. Risposta al desiderio illimitato di ogni uomo di Verità, di Bontà, di Bellezza. E pertanto S. Paolo finirà col descrivere l'intera vita di chi ha incontrato il Risorto con una formula che in lui ritorna fino alla noia: essere-vivere *in Cristo*.

Alla fine la comunità apostolica farà la scoperta più grande che potesse accadere: Gesù di Nazareth, col quale avevano vissuto assieme tre anni; che avevano visto coi loro occhi ed ascoltato con le loro orecchie; che avevano toccato con le loro mani ed avevano visto distrutto dalla più terribile delle morti; che avevano visto in carne ed ossa risorto e vivo di una vita finalmente non più in preda alla morte: questo Gesù è Dio. E quindi: Dio si è fatto uomo, ed il Dio fatto uomo si chiama, è Gesù di Nazareth.

Ci eravamo chiesti: che cosa è il cristianesimo nel suo cuore? La risposta è la seguente: Gesù di Nazareth, Dio fatto uomo, morto e risorto, che si è posto dentro alla storia umana come fatto generatore di una "nuova creazione".

"Il Mistero ha scelto di entrare nella storia dell'uomo con una storia identica a quella di qualsiasi altro uomo: vi è entrato perciò in modo impercettibile, senza nessuno che lo potesse osservare e registrare. Ad un certo punto si è posto; e per chi lo ha incontrato quello è stato il grande istante della sua vita e della storia tutta" [L. Giussani].

Ora potete capire che Gesù il Cristo è non tanto il fondatore del cristianesimo, colui che ha insegnato la dottrina e la morale cristiana: è il contenuto stesso del cristianesimo. "Gesù perciò non può essere semplicemente collocato nella serie dei grandi personaggi storici iniziata con Abramo, ma appartiene a un altro ordine di esistenza, al di fuori del contesto temporale. Come Yhwh nella fede giudaica, egli è il Signore della storia, redentore di Israele e dell'umanità" [R. Penna, I ritratti originali... op. cit. pag. 440].

Conclusione

Vorrei leggervi un passo che, a mio giudizio, costituisce un vertice della ragione umana. È un passo del Fedone: "trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di

queste cose: o apprendere da altri quale sia la verità; oppure scoprirla da se medesimi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare fra i ragionamenti umani quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita; a meno che si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, ossia affidandosi ad una divina rivelazione" [Fedone, 85 C-D].

L'ipotesi di una rivelazione divina [théios logos] non solo non è irragionevole, ma in qualche modo è l'ultimo approdo di una ragione esercitata da chi non si accontenta di vivere "come pecore matte", ma "per seguir virtude e conoscenza". Non solo, ma la stessa ragione comprende che essa sarebbe nei suoi confronti come una nave nei confronti di una zattera.

Il fatto cristiano che è il fatto dell'incarnazione è una risposta trascendente ad un'esigenza umana che i grandi maestri dello spirito hanno sempre intuito, un'esigenza espressa mirabilmente per esempio da Leopardi nella poesia Alla sua donna.

La cosa più disumana sarebbe di non volervi prestare nessuna attenzione per una sorta di pigra disperazione, oppure di ritenerlo un fatto impossibile per una disperata irrazionalità, eliminando la categoria della possibilità che è invece propria di una ragione che non accetta limiti.

L'uomo che vuole usare la sua ragione senza nessun pregiudizio è l'uomo che si scopre mendicante di un senso che può alla fine venirgli solo da una divina rivelazione. Non è forse irragionevole rifiutare per principio di verificare se questa ipotesi non si sia verificata? Chi è più ragionevole colui che pregiudizialmente esclude già la possibilità o chi non esclude nulla, ma verifica tutto? È l'imprevisto che mantiene sveglio lo spirito e grande la libertà, perché libera la persona dall'annoiata sazietà del "già visto".

22 dicembre 2001 - Catechesi ai giovani: "Dove va messo il sale?" - Chiesa di San Carlo

DOVE VA MESSO IL SALE?

Catechesi ai giovani

22 dicembre 2001

La catechesi di questa sera è la logica continuazione della catechesi di novembre. Nella catechesi di novembre ci eravamo fatti due grandi domande: perché è necessaria una nuova civiltà? Come costruire la nuova civiltà? Essere *luce e sale della terra* significa rispondere, teoricamente e praticamente, a queste due domande.

Questa sera noi riprendiamo la risposta alla seconda domanda, come costruire la nuova civiltà, e l'approfondiremo. Ci chiediamo: poiché chi incontra Cristo è luce e sale del mondo, quali ambiti umani questa luce deve illuminare e quali esperienze umane questo sale deve difendere dalla corruzione? Dividerò dunque la mia catechesi in due parti o punti. Nella prima individuerò un ambito o una dimensione bisognosa della luce di Cristo; nella

seconda individuerò una esperienza umana oggi particolarmente bisognosa del sale di Cristo per non corrompersi. Ovviamente questo non è tutto ciò che si può dire. Ma il tempo a mia disposizione esige una forte limitazione.

1. L'ambito del "senso" e la luce di Cristo.

Carissimi giovani, sono sicuro che vi siete già imbattuti in una qualche grande sofferenza: o vostra o di qualche persona a voi cara. Una malattia, una grave delusione, la morte di un amico: e così via. Che cosa è che fa soffrire veramente l'uomo? Quale è il dolore umano, propriamente umano? Non tanto la dimensione fisica del dolore; non è tanto la dimensione psichica del dolore: ambedue le ritroviamo anche nell'animale. La vera dimensione umana del dolore è non essere sicuri che esso abbia un senso: non il soffrire ma il soffrire senza che abbia un senso il soffrire, è la vera domanda, la grande domanda che tormenta ogni sofferente.

Quando Agostino, uno dei più grandi geni dell'umanità, aveva più o meno la vostra età, perse il suo migliore amico, strappatogli dalla morte. Fu un vero e proprio terremoto spirituale nella sua esistenza: egli lo descrive in alcune pagine straordinarie delle Confessioni, la sua autobiografia [cfr. IV, 4,8-7,12; NBA 1,]. E giunse alla seguente conclusione: "Ero diventato un grande enigma a me stesso e chiedevo alla mia anima perché fosse così triste e perché mi turbasse tanto, e non sapeva cosa rispondermi". Prima di essere la sofferenza per qualche cosa, il vero male dell'uomo è la perdita del senso del vivere: è il dubitare che la realtà abbia un senso. Il testo agostiniano continua: "E se le dicevo: spera in Dio, giustamente non mi obbediva, poiché l'uomo carissimo che avevo perduto era più vero e migliore del fantasma in cui le ordinavo di sperare". È una osservazione mirabile: chi ha più verità, cioè più consistenza nella realtà [verior, dice Agostino], e quindi chi merita di più di essere amato [melior, dice Agostino] quell'amico in carne ed ossa o quel Dio lontano e fantastico in cui Agostino allora credeva? Non si può sperare in una fantasia e soffrire nella realtà!

Ma l'umano soffrire non è l'unica via, l'unica porta che fa sorgere in noi la domanda di senso, che ci introduce in una mendicanza di significato. Ne esistono altre. Mi voglio fermare anche su un'altra.

Io credo che non esista una verità più evidente, una certezza più immune dal dubbio della seguente: che non c'eravamo e che ora ci siamo, senza averlo deciso noi. *Chi è o che cosa* lo ha deciso? Fate bene attenzione! Non basta rispondere: i nostri genitori. A parte il fatto che questo, comunque, non è universalmente vero: si pensi, per esempio, a chi è venuto all'esistenza in conseguenza di una violenza carnale, fuori dal matrimonio. Ma soprattutto quella non è una risposta vera per un'altra ragione più profonda. I genitori volevano un bambino/una bambina: non volevano, perché non potevano volere, precisamente te. Per la semplice ragione che non potevano conoscerti prima che tu esistessi: quando tua madre si accorse che tu esistevi, non hai cominciato ad esserci in quel momento.

Oh quale mistero profondo è la nostra origine! Chi/che cosa la spiega? Uno potrebbe dire: "non c'è nessuna spiegazione al fatto che io ci sia". Riflettete bene: se così fosse, allora la nostra esistenza in sé e per sé non avrebbe nessun senso, perché non avrebbe nessuna

spiegazione. Il mio esserci sarebbe dovuto alla pura casualità. Pura casualità essa sarebbe priva di ogni valore.

Perché l'uomo, ogni persona umana ragionevole rifiuta di attribuire il suo io, il suo esserci al caso? Rifiuta di ridurlo ad un mero dato di fatto privo di senso?

Voi, vedete allora come la verità più evidente, la certezza più incrollabile esige una spiegazione che è una domanda di "senso della vita".

Sia che ci scopriamo mendicanti di senso attraverso l'umano soffrire sia che ci scopriamo tali mediante il nostro trovarci posti dentro all'esistenza, noi prendiamo coscienza di essere capaci di porre domande ultime, di avere interessi supremi, "cercando il perché dell'esistenza in tutte le pieghe della vita e in tutte le sue implicazioni" (L. Giussani, All'origine della pretesa cristiana, Rizzoli, ed., Milano 2001, pag. 4). Questa dimensione della nostra persona è ciò che chiamiamo "senso religioso". Esso non è niente altro che quel dinamismo insito nella nostra persona che la spinge a cercare il perché ultimo di se stessi e di tutta la realtà.

Prima di procedere oltre, voglio fare una riflessione che riprende in parte quanto ho detto nella catechesi precedente. Uno degli inganni più tragici tesi all'uomo nel ventesimo secolo è stato quello di fargli credere che esistesse un assoluto terrestre capace di rispondere adeguatamente a quel dinamismo umano: nazismo e comunismo sono stati generati da questo inganno. Una volta smascherato questo inganno, molti uomini oggi dell'Occidente hanno concluso non solo che nessun assoluto terrestre è capace di rispondere alla domanda di senso dell'uomo (il che è vero), ma che non esiste proprio nessuna risposta a questa domanda. Siamo come chi naviga sempre a vista senza avere nessun porto definitivo: consumatori soddisfatti ed annoiati di beni limitati.

Ma ora procediamo nella nostra catechesi. In ogni civiltà umana, "la parola Dio segna l'oggetto proprio di questo desiderio ultimo dell'uomo, come desiderio di conoscenza dell'origine e del senso esauriente dell'esistenza, del senso ultimo implicato in ogni aspetto di quel che è vita" [ibid. pag. 4-5]. Dio è colui da cui la vita – direbbe Agostino – è "vera" [consistente nella realtà] e "melior" [degnata di essere amata].

A questa domanda di senso come si pone la luce che è Cristo? a questa mendicanza di significato come risponde la luce che è Cristo? È la risposta che trascende da una parte ogni domanda umana e nello stesso tempo le corrisponde in modo sovranamente pieno. Perché? non in primo luogo per ciò che Egli ci ha detto, ma per ciò che Egli è: il Mistero da cui dipendiamo che si è reso visibile divenendo uno di noi. La Risposta che l'uomo chiedeva è Lui. Ecco perché chi lo incontra è un ri-generato ad una nuova vita, come Gesù disse a Nicodemo, perché non solo ti consente di vivere ma ti dona la ragione ultima per cui vale la pena di vivere.

Carissimi giovani, ci siamo chiesti all'inizio di questo primo punto della nostra catechesi: dove deve essere accesa la luce che è Cristo? Nell'ambito della ricerca di senso, dentro a quella mendicanza di significato che costituisce la nostra persona.

In che senso diventate costruttori di una nuova civiltà? Perché portate dentro a questa cultura del non-senso definitivo la presenza di una Verità che riapre la persona al suo vero Destino.

2. L'esperienza della libertà e il sale di Cristo

Può essere che la riflessione fin qui condotta dia l'impressione ad alcuni di essere un po' astratta. Non è così e lo vedrete subito in questa seconda parte della catechesi.

In questa seconda parte vogliamo riflettere sulla nostra libertà come quell'esperienza umana che ha più bisogno del sale che è Cristo, ed in Lui del suo discepolo, per non corrompersi. La riflessione si aggancia con immediatezza logica a quanto ho detto sul senso della vita. L'aggancio è facile da vedere.

Se la nostra vita non ha in sé e per sé un significato ultimo, ma essa deve limitarsi al "consumismo" di beni effimeri, in che cosa consiste la nostra libertà, che cosa significa essere liberi? Scegliere di volta in volta ciò che in quel momento ti sembra essere il tuo bene, cercando eventualmente una coesistenza pacifica con la ricerca che anche l'altro fa di ciò che gli sembra essere il suo bene. Se non esiste un significato ultimo della vita, non esiste neppure un criterio per distinguere il bene dal male, ma la nostra libertà è costretta a limitarsi alla scelta fra ciò che mi è utile e ciò che mi è dannoso, fra ciò che mi piace e ciò che non mi piace. Una vita priva di senso genera una libertà vagabonda.

Quest'esperienza di libertà conduce la libertà medesima alla sua corruzione ed alla sua morte, perché porta la persona ad essere solo uno che re-agisce agli stimoli interni ed esterni. Ma anche gli animali e perfino le piante sono capaci di re-agire. Non di agire; di questo è capace solo l'uomo.

Se la persona limita l'esercizio della sua libertà all'utile e/o al piacevole, essa per così dire sarà sempre più incurvata su se stessa. L'egoismo diventa la logica delle sue scelte e l'incontro con l'altro si riduce ad essere provvisoria contrattazione fra due opposti egoismi.

È un punto questo sul quale ritorneremo lungamente in un laboratorio della fede [quello che faremo a Voghiera il 22 febbraio prossimo].

Carissimi giovani, ci siamo chiesti in questo secondo punto della nostra catechesi: dove deve essere messo il sale di Cristo? Ora possiamo rispondere: dentro alla nostra libertà perché essa non si corrompa da "capacità di amare nel dono di sé" a "ricerca del proprio utile"; da "amore del vero bene comune" a "ricerca del proprio bene privato".

Quale è il sale di Cristo? È il suo Santo Spirito che ci viene donato come Spirito che è "Signore e dà la vita".

Conclusione

Carissimi giovani, siete chiamati ad essere costruttori di una nuova civiltà: luce del mondo e sale della terra. Quale civiltà? La civiltà della verità, posti come siete dentro ad una cultura del non-senso; la civiltà dell'amore, posti come siete dentro ad una cultura dell'utile.

24 dicembre 2001 - Santo Natale: omelia per la Messa della Notte

S. NATALE 2001: Messa di mezzanotte

1. "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è Cristo Signore". Carissimi fratelli e sorelle, queste parole che risuonarono nel mondo per la prima volta duemila anni orsono, risuonano ancora anche in questa notte: per la prima volta in questo terzo millennio. Esse narrano un avvenimento che è accaduto venti secoli orsono, ma continua ad essere sempre attuale: "vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è Cristo Signore". È nato, esiste "un salvatore, che è Cristo Signore"!

Quale è il primo invito fatto all'uomo, come conseguenza di questo avvenimento? "non temete". L'avvenimento che questa notte noi celebriamo, di cui questa notte ci viene ancora dato notizia, libera l'uomo dalla sua paura.

L'attitudine principale con cui l'uomo oggi sta sopportando la quotidiana fatica della sua vita sembra essere la paura. Paura di che cosa? Di non sapere più rispondere alle domande fondamentali che porta dentro sé e che gli avvenimenti di questi ultimi tre mesi hanno reso particolarmente drammatiche: nel contesto di un indubbio sviluppo tecnico ed economico, le conquiste finora realizzate e quelle anche progettate per il futuro, vanno d'accordo con la verità intera ed il bene della persona umana? In questo contesto l'uomo in quanto uomo progredisce oppure sta degradando la sua umanità? Che cosa sta prevalendo nel mondo, il bene sul male o il male sul bene? Cresce fra gli uomini la vera giustizia e carità, il rispetto dei diritti di ogni persona umana e di ogni popolo? È con questi interrogativi nel cuore che anche questa notte siamo venuti in questa Cattedrale. E ci è stato detto: "non tenete... oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore".

Siamo liberati dalla nostra paura, perché questa notte siamo liberati dall'incertezza circa la sorte finale dell'umana avventura; siamo liberati dall'incertezza circa il nostro destino finale, perché, come ci ha appena detto l'Apostolo, in questa notte "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini".

2. L'affermazione dell'Apostolo ci invita a cogliere la dimensione più profonda dell'avvenimento accaduto: la sua dimensione divina. È apparsa la grazia di Dio perché il bambino "avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia" è il Figlio unigenito di Dio: è Dio stesso. Appare questa notte la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, perché in quel bambino la natura umana è stata assunta ad una dignità sublime. E "con la sua Incarnazione ... il Figlio stesso di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato" [Conc. Vat. II, Cost. past. Gaudium et Spes 22, EV 1/1386]. Questa notte, Dio dimostra il suo supremo interesse per l'uomo, la sua infinita passione per l'uomo perché da questa notte – da quanto è accaduto questa notte – Egli

comincia a vivere la stessa vita dell'uomo, perché l'uomo – senza abbandonare la misura della sua umanità – cominci a vivere la vita di Dio.

È per questo, è perché "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza", che noi pur partecipando alla foresta di errori e contraddizioni in cui si muove la vita, non abbiamo paura: non possiamo aver paura, poiché ogni frammento autenticamente umano della propria vita è stato assunto e salvato dal Verbo generato questa notte da Maria nella nostra natura.

3. Ma l'insegnamento apostolico ci rivela anche la dimensione umana dell'avvenimento di questa notte: "... ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo".

La grazia di Dio invita con forza e dolcezza l'uomo ad appropriarsi pienamente della dignità propria della sua natura, il cui splendore rifulge nel Verbo incarnato. Se in ciascuno di noi si realizza questo processo profondo, questa conversione dalla nostra empietà e dai nostri desideri cattivi, cominceremo a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia, e con pietà. Sobrietà nell'uso delle creature, giustizia nei rapporti colle persone, pietà verso ogni umano soffrire.

Carissimi fratelli e sorelle, fra poco pregheremo Dio di trasformarci in Cristo, che ha innalzato la nostra natura umana alla gloria divina. Partiamo da questa Cattedrale con l'umile ed incrollabile certezza che ora e per sempre "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini"

25 dicembre 2001 - Santo Natale: omelia per la Messa della Aurora

S. NATALE 2001: Messa di aurora

1. "I pastori dicevano fra loro: andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Carissimi fratelli e sorelle, anche noi diciamo coi pastori: "andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento...". Quale avvenimento era stato fatto conoscere ai pastori? L'angelo aveva detto loro: "eco vi annuncio in grande gioia ... oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore". Dunque i pastori decidono di verificare la verità di una notizia: "vi è nato un salvatore". Quali i risultati di questa verifica? "andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva in una mangiatoia". Il Salvatore dell'uomo è questo bambino. Ed infatti l'incontro con Lui trasforma i pastori: essi se ne tornarono al loro lavoro, ma "glorificando e lodando Dio per tutto quello che aveva udito e visto".

Carissimi fratelli e sorelle, molti anni dopo, altri uomini incontrando quel bambino divenuto ormai adulto, vissero esattamente la stessa esperienza. Ed infatti uno di loro scriverà: "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi ... quello che abbiamo

veduto ed udito" [cfr. 1Gv 1,1-4]. Che cosa precisamente vede l'uomo "andando oggi fino a Betlemme"? che cosa ode ascoltando oggi la narrazione evangelica?

"Carissimo" dice l'apostolo a ciascuno di noi "quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia". L'uomo "vede", andando a Betlemme, la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini. Andando a Betlemme, l'uomo "ascolta" queste parole: "ecco, arriva il tuo salvatore ... e tu sarai chiamata Ricercata, Città non abbandonata".

L'avvenimento accaduto a Betlemme è dunque assolutamente unico poiché è un avvenimento di rivelazione divina: in esso Dio rivela la sua bontà ed il suo amore per gli uomini. L'avvenimento di Betlemme ha una dimensione divina.

Ciò che fa tornare al loro lavoro i pastori "glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano visto e udito", era che in quel bambino è dato all'uomo di vedere Dio stesso, poiché quel bambino è Dio stesso: è l'Unigenito del Padre generato da Maria nella nostra natura umana. La bontà di Dio ed il suo amore per gli uomini si rendono visibili, palpabili ed udibili perché quel bambino è "il Verbo [che] si è fatto carne e venne ad abitare fra noi". La bontà di Dio ed il suo amore per gli uomini ha preso una forma ed un nome nella storia dell'uomo: si chiama Gesù Cristo. Ecco la vera, unica, sconvolgente novità della storia: Dio fatto uomo che oggi possiamo contemplare bambino.

Ma ciò che non finisce di stupire è la forma che ha assunto la bontà di Dio e l'amore per gli uomini in Cristo: la forma della misericordia. "Egli ci ha salvati" ci dice l'apostolo "non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per la sua misericordia". Dio non risponde al nostro bisogno, ai nostri dolori, alle nostre paure con un discorso o un comandamento che ci chiede di osservare. Lui risponde facendosi uno di noi, condividendo con noi la nostra vita perché noi potessimo condividere con Lui la sua Vita.

2. "Perché giustificati dalla sua grazia diventassimo eredi, secondo la speranza della vita eterna". L'avvenimento che i pastori andarono a vedere a Betlemme, ha anche un'essenziale dimensione umana. Essa consiste nel cambiamento della condizione umana da una condizione priva di una speranza di vita eterna ad una condizione di speranza di vita eterna: l'uomo diseredato diventa erede della vita eterna.

Poiché "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo" [Cost. past. Gaudium et Spes 22; EV 1/1386] perché ogni uomo potesse divenire partecipe della stessa Vita divina, l'uomo non è più destinato ad una morte eterna, al nulla definitivo. All'uomo che nel profondo del suo cuore si interroga sulla sorte finale della sua propria persona, della persona dei suoi cari, dell'intera vicenda umana, l'avvenimento accaduto oggi a Betlemme risponde che in Cristo è egli stato fatto "erede, secondo la speranza, della vita eterna".

La Chiesa celebra oggi il mistero dell'incarnazione del Verbo per far incontrare ogni uomo con Cristo, perché Cristo possa percorrere con ciascuno la via della vita: nella luce di quella verità sull'uomo, contenuta nel mistero della Incarnazione; nella forza di quell'amore di Dio

per l'uomo, apparsa oggi come misericordia che salva. Così sia per ciascuno di noi; così accada nella vita di ciascuno di noi.

25 dicembre 2001 - Santo Natale: omelia per la Messa del Giorno

S. NATALE 2001: Messa del giorno

1. "Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo". Carissimi fratelli e sorelle, il profeta – come avete sentito – si rivolge alle "rovine di Gerusalemme" invitandole a prorompere in canti di gioia. Era una città distrutta quella a cui il profeta parlava; è una comunità umana, la nostra, quella che sembra essere come spiritualmente rovinata e crollata in questi ultimi mesi dell'anno. È stato compiuto un atto di violenza folle che ha ucciso migliaia di innocenti; si sta combattendo una guerra che ha fatto, come sempre, vittime innocenti ed inermi. Ma soprattutto, qualcosa è rovinato e sta rovinando dentro al cuore della persona: si estingue la speranza, perché vacilla la certezza sui fondamenti stessi della nostra convivenza civile. Si sono oscurate le evidenze originarie che solo possono orientare l'uomo al rispetto della sua dignità. Sono le "rovine di Gerusalemme".

Tuttavia la parola di Dio ci fa scoprire questa sera una verità di importanza fondamentale. Nella seconda lettura avete ascoltato: "Dio .. ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo ... Questo Figlio ... sostiene tutto con la potenza della sua parola". Queste parole ci svelano il rapporto costitutivo che unisce tutto l'universo, questo mondo e in esso ogni persona umana e l'intera vicenda storica, al Figlio, a Cristo.

Cristo è l'"erede di tutte le cose": Egli cioè è stato costituito Signore di tutto; Cristo è colui per mezzo del quale anche il mondo è stato fatto: Egli non ne è solo la meta finale, ne è anche il principio. Cristo è il primo e l'ultimo, Colui per mezzo del quale tutto è stato cominciato e nel quale tutto troverà il suo compimento. Tutti i periodi della storia umana e tutte le regioni dell'universo con chi le abita sono da Cristo ed per Cristo. La conseguenza è che tutto è sostenuto dalla sua potenza.

Carissimi fratelli e sorelle, lasciamo che questa sublime verità prenda possesso della nostra mente e del nostro cuore. L'universo, questo universo, tutta la realtà non è sospesa nel nulla: è sostenuta dalla potenza del Figlio. Tutta la realtà non ha un'inspiegabile origine dovuta semplicemente al caso: "tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste". Tutta la realtà non ha un destino oscuro ed inconoscibile: il Figlio è stato costituito "erede di tutte le cose". Siamo sorretti da un'infinita potenza e siamo destinati alla pienezza della vita, poiché siamo fondati e sostenuti dal Verbo oggi fatto uomo. Che cosa può dare il diritto e la possibilità alle rovine di ascoltare l'invito a prorompere di gioia? Che cosa può assicurare a noi uomini di oggi il diritto e la possibilità della speranza, quando la violenza e l'ingiustizia e l'incapacità di amare sembra corrodere

ogni rapporto umano? La coscienza dell'indistruttibile positività del reale dovuta al suo essere stata creata per mezzo del Verbo incarnato ed a lui data in eredità.

2. "La luce splende fra le tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta". La luce di cui parla il Vangelo è quella del Verbo di Dio di cui ogni uomo è reso partecipe nella sua ragione, nella sua coscienza morale. Come già varie volte vi dissi, ciò che costituisce la vera tragedia dell'uomo di oggi è di aver rinunciato a questa luce, alla luce della sua ragione e della sua coscienza, impedendosi così di vedere quella positività del reale di cui parlavo.

È in questo contesto che scopriamo la dimensione umano e divina del fatto odierno. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Egli è venuto per ricostruire le rovine di quella creazione che era stata fatta interamente per mezzo di Lui.

Ma ciò che suscita stupore è la modalità con cui il Verbo compie la ricostruzione della sua Creazione. Egli "si fece carne": assume la precarietà e la fragilità della nostra esistenza; si compromette nella storia e colla storia dell'uomo. "E venne ad abitare in mezzo a noi": l'uomo può anche far finta di niente e girarsi dall'altra parte, ma il Fatto, quel Fatto rimane. E la realtà è salvata: questa realtà creata. Perché se "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi", tutto ricomincia da questa Presenza e tutto è riposto in relazione ad essa. È questa presenza del Verbo nella carne che rende possibile all'uomo che non voglia abdicare a se stesso, un incontro con Dio che cambia veramente l'uomo: "a quanti ... l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio". È la nostra condizione umana ad essere cambiata.

La nostra vera disgrazia allora, la disgrazia di questa città è di aver abituato il proprio vivere all'assenza di questo incontro con il Verbo fatto carne, credendo di poterlo sostituire con altro. Vivere invece dentro a questo incontro e di questo incontro significa riconoscere una verità e sperimentare una grazia che nella più grande consapevolezza della propria miseria, ci pone di fronte ad ogni problema umano senza pretese, aperti a tutto e a tutti, umili e forti nella nostra speranza.

La sintesi di ciò che oggi celebriamo è stupendamente espressa dalla preghiera della Chiesa: "O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana".

30 dicembre 2001 - Omelia per la Festa della Famiglia - Cattedrale di Ferrara

FESTA DELLA FAMIGLIA
Cattedrale Ferrara
30 dicembre 2001

1. "Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli; ha stabilito il diritto della madre sulla prole". La prima lettura inizia con queste parole e prosegue disegnando una figura di famiglia come comunità governata da leggi pensate e poste dal Signore stesso. La Chiesa

oggi, celebrando la S. Famiglia di Nazareth, vuole meditare su questa istituzione, la famiglia, non prodotta dall'uomo ma voluta dal Creatore stesso. Ed è giusto che questa meditazione sia fatta nel tempo natalizio, nel tempo cioè in cui celebriamo l'avvenimento del Verbo che si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi.

Facendosi uomo, il Figlio di Dio ha voluto entrare nella storia umana attraverso una famiglia. Egli ha vissuto gran parte della sua vita terrena nel nascondimento di Nazareth, "sottomesso" [Lc 2,51] come figlio a Maria e Giuseppe, lavorando con mani d'uomo. Se facendosi uomo, il Figlio di Dio svela pienamente la verità e il bene dell'uomo all'uomo [cfr. Cost. past. Gaudium et spes 22], egli lo fa svelando all'uomo la verità e il bene della famiglia. Se facendosi uomo, il Figlio di Dio "si è unito in certo modo ad ogni uomo" [ibid.], egli si è unito in un certo modo ad ogni famiglia umana. È questa la ragione ultima per cui la Chiesa considera il servizio alla famiglia uno dei suoi compiti fondamentali: attorno alla famiglia oggi si combatte la battaglia decisiva in difesa della dignità della persona umana.

Il servizio della Chiesa è in primo luogo il servizio alla verità della famiglia. Non sarà dunque inutile, questa sera, richiamare alcune di queste originarie verità razionali e di fede circa la famiglia.

La famiglia è un dono di Dio creatore: fa parte del progetto originario di Dio sulla sua creazione. La relazione giusta infatti fra l'uomo e la donna non è né quella di dominio dell'uno sull'altro né quella di uso di uno dell'altro: è il dono di sé e il servizio reciproco, divenendo così co-operatori di Dio nella creazione di nuove persone umane. Poiché dunque la famiglia è costituita dai rapporti più profondi che si istituiscono fra le persone, essa è il primo dono fatto da Dio all'umanità.

La famiglia si fonda esclusivamente sul dono di sé, definitivo e fedele, che costituisce il matrimonio. Nel disegno originario di Dio la persona umana è creata perché si realizzi nel dono di sé: realizzazione che normalmente prende la forma della coniugalità, dell'amore coniugale indissolubile. E Cristo ha avuto una stima così grande di questa realtà da elevarla alla dignità di sacramento della Nuova Alleanza.

La famiglia ha ricevuto da Dio la missione di trasmettere la vita umana come frutto preziosissimo dell'amore coniugale: separare il dono della vita dall'unione propria degli sposi quando questa è feconda, significa impoverire l'essenza stessa e il senso della comunione coniugale. Il rifiuto della vita attraverso il ricorso ad ogni forma di contraccezione contraddice l'intima natura dell'amore coniugale.

Ecco alcuni elementi fondamentali della stupenda architettura divina della famiglia.

2. La narrazione evangelica ci fa scoprire però il dramma della famiglia, di ogni famiglia: essa è continuamente insidiata e perseguita dal potere di questo mondo. Anche oggi. In che modo oggi i vari potenti di turno cercano di rovinare la sapiente architettura divina della famiglia?

In primo luogo minacciandone la base naturale, cioè il matrimonio. È degradata la sua dignità, perché è in atto il tentativo di equipararlo a libere convivenze e alle convivenze

omosessuali, che nulla hanno in comune col matrimonio. In questo modo si introduce gradualmente nella coscienza una progressiva disistima della coniugalità. Allo stesso risultato conduce anche la facilità con cui leggi e tribunali concedono divorzi e separazioni.

Ma non meno gravemente la famiglia è oggi insidiata dal non riconoscimento del diritto assoluto alla vita di ogni concepito. Nessun'autorità umana per nessuna ragione può dire: ti è lecito uccidere, hai diritto di uccidere, dovresti uccidere. Il fatto che si voglia rendere questo sedicente diritto meno traumatico, come è stato detto, aggiunge l'aggravante dell'ipocrisia al fatto di negare un valore assoluto per ogni uomo.

Carissimi fedeli, ho voluto invitare a questa celebrazione soprattutto le coppie più giovani: gli sposi che muovono i primi passi nella loro vita coniugale. Chi difenderà il vostro amore coniugale dalla quotidiana aggressione del vostro limite, della vostra umoralità, della vostra abitudine, dal vostro istinto di ridurre l'altro ad oggetto di cui godere? Niente e nessuno se non Lui, quella Presenza infinitamente appassionata al bene della vostra persona, risposta piena all'unico imprescindibile bisogno dell'uomo, il bisogno di amare ed essere amato, Lui, Gesù Cristo il Verbo che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, con noi, per noi.

30 dicembre 2001 - Omelia per la celebrazione dei matrimoni - Cattedrale di Ferrara

FESTA DELLA FAMIGLIA: CELEBRAZIONE MATRIMONI
Cattedrale Ferrara
30 dicembre 2001

1. "E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù rendendo per mezzo di Lui grazie a Dio Padre". Carissimi Francesca e Alessandro, Lorena e Stefano, voi avete voluto compiere questo atto, l'atto dello sposarvi, "nel nome del Signore Gesù, rendendo grazia a Dio Padre".

Nel nome del Signore Gesù, perché il matrimonio che voi celebrate è un sacramento della Nuova Alleanza fra Dio e l'uomo. Ed infatti, se così non fosse, se non fosse "sancito nel nome del Signore Gesù", non potrebbe essere vera via di salvezza della vostra umanità. Chi infatti è capace di unire per sempre due persone create e quindi limitate? di rendere eterno il vostro amore, cioè sempre nuovo, fecondo, libero, fedele? di difenderlo quotidianamente dalla tentazione di possedervi anziché di donarvi; dall'insidia della vostra umoralità e della vostra abitudine?

La vostra decisione di sposarvi "nel nome del Signore Gesù" si realizza nel tempo in cui la Chiesa celebra il mistero del Verbo che si fa carne e viene ad abitare fra noi. Questo avvenimento accade per rispondere alla domanda di infinito che dimora nel cuore dell'uomo: che definisce il cuore dell'uomo. Accade per rispondere alla più profonda ed imprescindibile necessità che questa mattina vi ha spinto in questa Cattedrale a celebrare il vostro matrimonio: la necessità di amare.

Ma se "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi", allora la risposta al desiderio, alla necessità di vivere cioè di amare è già stata data: non deve essere inventata dall'uomo e dalla donna. La risposta a quel desiderio e a quella necessità è di riconoscere Lui il Verbo fatto carne, di mendicarlo come fece il cieco di Gerico, di stargli dietro come Andrea e Giovanni, di lasciarsi plasmare dalla sua Presenza come Maddalena, di affermarlo sempre nella vostra quotidianità come Maria e Giuseppe a Nazareth. Consegnatevi dunque carissimi Francesca e Alessandro, Lorena e Stefano, l'uno all'altro, liberamente e definitivamente, per rispondere e corrispondere fedelmente all'autorevole atto di amore del Padre, svelatoci nella Presenza di Cristo.

Ma c'è una modalità precisa attraverso la quale questa Presenza genera, nutre e plasma il vostro amore coniugale. È la Chiesa, il luogo della Presenza. Perché quanto è accaduto al cieco di Gerico, ad Andrea e Giovanni, a Maddalena, a Maria e Giuseppe, accada anche a voi come un fatto quotidiano, occorre che voi siate profondamente legati alla Chiesa, dentro alla Chiesa. E la Chiesa vi ha già occupato per così dire attraverso un suo segno particolare e concreto: la Fraternità alla quale siete legati. È attraverso l'esperienza di questa amicizia che dentro alla Chiesa, Cristo vi dona continuamente la verità intera del vostro amore, provocando la vostra libertà alla corrispondenza.

2. Non possiamo però tralasciare di considerare che la narrazione evangelica mostra come il potere di questo mondo voglia eliminare quell'avvenimento di salvezza che stiamo celebrando. "Alzati, prendi con te il bambino" dice l'angelo a Giuseppe "... perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo". Che cosa rendeva insopportabile la presenza di questo bambino ad Erode? che cosa rende insopportabile anche oggi ai vari potenti di turno l'avvenimento? È la presenza della Grazia dentro al quotidiano che diventa insopportabile, perché Essa, investendo il nostro io in ogni sua dimensione poiché lo pone in rapporto con Cristo, ci rende irriducibile a ogni misura umana che voglia essere totalizzante. Ci rende cioè veramente liberi e liberamente veri. E ciò che il potere teme è la libertà e la verità.

Anche il vostro matrimonio, come quello di Maria e Giuseppe, sarà perseguitato dall'Erode di oggi: sposandovi "nel nome del Signore Gesù" voi testimoniate una verità sull'uomo e sulla donna che l'universale organizzazione della menzogna in cui viviamo vuole censurare. È la verità più semplice e più grande: siamo fatti per amare e quindi per Cristo, o – il che è lo stesso – siamo fatti per Cristo e quindi per amare.

"Accogli" dunque ", o Signore, questo sacrificio di salvezza e per intercessione della Vergine Madre e di san Giuseppe, fa che" le famiglie di Francesca e Alessandro, Lorena e Stefano "vivano nella tua amicizia e nella tua pace". Amen.

31 dicembre 2001 - Omelia per la S. Messa di fine anno - Cattedrali di Ferrara e Comacchio

S. Messa del Ringraziamento
Comacchio - Ferrara
31 dicembre 2001

1. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna". È singolare il contrasto che questa sera offrono le città dei paesi occidentali: da una parte uomini e donne che prendono coscienza del passare del tempo del trascorrere degli anni ringraziando Dio Signore del tempo, dall'altra uomini e donne che si immergono nella confusione di una notte vissuta per dimenticare lo scorrere del tempo. Questo contrasto fa emergere una domanda di fondo che abita nel cuore di ogni uomo: lo scorrere del tempo è benedizione di Dio o è la maledizione che ci impedisce di vivere in pienezza? Che senso ha, cioè, il fatto che la nostra vita sia come distesa nel tempo?

L'insegnamento dell'apostolo Paolo, che abbiamo appena ascoltato, è la risposta a queste domande. È la soluzione dell'enigma del tempo. Il tempo, lo scorrere degli anni è il luogo in cui si realizza un disegno divino sull'uomo: il teatro in cui due sono gli attori, Dio e l'uomo.

Quale è il disegno divino? Scrivendo ai cristiani di Efeso, e ai cristiani di ogni tempo, ancora l'apostolo Paolo dice: "In Lui [=in Cristo] ci ha scelti prima della creazione del mondo ... predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo ... secondo quanto nella sua benevolenza aveva in Lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza del tempo" [Ef.1,4a.5.9b.10a]. Dio concepisce un progetto sull'uomo nell'eternità, prima della creazione del mondo: introdurlo nella partecipazione della sua stessa vita divina come figlio nel Figlio unigenito. Questo progetto trova la sua realizzazione progressivamente nel tempo, dentro alla storia umana, fino al punto, fino all'istante in cui esso viene realizzato. Quando? "quando venne la pienezza del tempo ...". Fra tutti gli istanti, ne esiste uno che è assolutamente unico, perché in esso l'Eternità è venuta nel tempo ed il tempo è entrato nell'Eternità: è l'istante in cui il Verbo venne concepito da Maria nella nostra natura umana. È l'istante in vista del quale tutto il tempo precedente era orientato e a partire dal quale tutto il tempo seguente prendeva senso: vero spartiacque di tutta la storia che conosce solo due periodi "ante Christum natum" e "post Christum natum". Negare l'eterno del temporale e il temporale dell'eterno è ormai evadere dalla realtà.

Questo è il disegno eterno di Dio e realizzato nel tempo: l'incarnazione del Verbo perché fosse possibile la divinizzazione dell'uomo.

E l'altro attore del dramma che viene rappresentato dentro al tempo, l'uomo, come si deve muovere? qual è la sua parte? È detto nella pagina evangelica.

2. "In quel tempo, i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia". All'uomo è stata donata una Presenza: egli deve andare "senza indugio" a cercarla, a trovarla, ad incontrarla. Il tempo della nostra vita è ormai tempo della ricerca, della scoperta, dell'incontro con il Verbo di Dio fattosi uomo: col "bambino che giaceva nella mangiatoia". L'incontro con Lui è l'avvenimento che dà senso alla nostra vita e la plasma completamente poiché quell'incontro insinua criteri di giudizio, purifica dall'errore i nostri punti di vista, sostiene nelle sofferenze, nutre la speranza, rendendoci aperti a tutta la pienezza della vita. Il nostro cammino nel tempo, il cammino del tempo è quindi verso quella pienezza in cui Dio sarà "tutto in tutti".

Ed infatti, che fecero i pastori dopo che "trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giacevano in una mangiatoia"? Dice il Vangelo: "I pastori poi se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto". Essi cioè ritornarono alla loro vita

di sempre, i cui fattori non erano cambiati: la puzza in cui vivevano assieme alle pecore rimase tale; il disprezzo delle loro persone da parte della società in cui vivevano perdurava come prima; i loro figli e le loro mogli continuavano a vivere nella precarietà di una vita povera. Che cosa allora era cambiato? Erano cambiati loro stessi, ed era quindi cambiato l'orizzonte ultimo della loro esistenza. Esso non era più il loro gregge; non era più la fatica tragica della vita precaria del povero: l'orizzonte ormai era Lui, quel Bambino che li aveva riconciliati col loro Destino perché era un Destino di Eternità, di Vita eterna. E la loro vita divenne per la prima volta ciò che in verità è: gloria di Dio per Cristo.

Incontrando Cristo accade a ciascuno di noi ciò che è accaduto ai pastori. La vera minaccia viene dunque all'uomo dal laicismo che nega l'Eterno nel tempo, e dal clericalismo che nega il tempo nell'Eterno.

È la profonda verità della preghiera della Chiesa: fatta da chi abita nel tempo, ma si sa fatto per l'eternità "con la forza del sacramento che abbiamo ricevuto guidaci, Signore, alla vita eterna".

31 dicembre 2001 - Veglia per la pace - San Giorgio

VEGLIA PER LA PACE

S. Giorgio

31 dicembre 2001

Questo è un momento di preghiera e di riflessione. Anche di riflessione, per orientarci intelligentemente dentro ad una situazione sempre più drammatica e complessa. Ed anche quest'anno vogliamo farci guidare dal Messaggio del S. Padre: "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". La pace cioè poggia su due pilastri: la giustizia e il perdono. Solo uomini giusti e misericordiosi sono capaci di operare per la pace. È questa l'idea di fondo sulla quale dobbiamo meditare.

Ma forse è necessario che ci liberiamo subito da due equivoci che possono seriamente disturbare questo momento di riflessione. Il primo è quello di ritenere che la pace non dipenda anche da noi. È l'equivoco di chi pensa che la pace sia il risultato dello sforzo solo di alcuni. Il secondo è che non sia necessario anche il pensare con verità sul tema della pace. È il grave pericolo che ci accontentiamo di vaghe ed ovvie enunciazioni che per la loro genericità non sono in grado di orientare il nostro giudizio e il nostro operare, col rischio di essere dentro la storia in modo non intelligente.

1. Il rapporto fra la pace e la giustizia non è difficile da capire: "Da oltre quindici secoli" scrive il S. Padre, "nella Chiesa cattolica risuona l'insegnamento di Agostino di Ippona, il quale ci ha ricordato che la pace, a cui mira con l'apporto di tutti, consiste nella tranquillitas ordinis, nella tranquillità dell'ordine (cfr. De civitate Dei, 19.13)".

Ma, sempre per liberarci dalla servitù delle ovvietà, è importante che meditiamo su almeno due passaggi del Messaggio pontificio assai importanti.

Il primo è costituito da una citazione del Concilio Vaticano II, che recita: la pace "è frutto dell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore" [*Gaudium et spes* 78]. La società umana, la modalità con cui gli uomini possono convivere non sono interamente frutto delle loro convenzioni, come se nel patto sociale tutto fosse sottoposto alla contrattazione. L'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore denota l'esistenza di esigenze inscritte nella natura stessa della persona umana in quanto essere sociale, e che quindi sono irrinunciabili. Queste esigenze sono solitamente oggi chiamate "diritti fondamentali della persona umana". Non esiste solo una giustizia procedurale secondo la quale è giusto ciò che è stato stabilito secondo le cosiddette "regole del gioco". Esiste anche una giustizia sostanziale secondo la quale è giusto ciò che è semplicemente bene: ciò che costituisce il bene della persona umana. Per esemplificare: la legge che consente in Italia l'aborto è formalmente giusta. Essa però è sostanzialmente ingiusta perché nega il bene fondamentale di ogni persona umana: il bene della vita. La separazione totale del giusto dal bene è una permanente minaccia alla pace perché è una permanente insidia al riconoscimento di quell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore, il cui frutto è la pace.

Da ciò deriva una conseguenza operativa assai importante e che riguarda ciascuno di noi, soprattutto se investiti di responsabilità educative. Proviamo a porci la seguente domanda, seriamente: "che cosa è capace di opporsi veramente alla violenza, anzi in un qualche modo di estinguerla alla sua sorgente stessa?". Proviamo a rispondere con grande serietà: è forse una forza maggiore di chi fa violenza: violenza contro violenza? Oppure una permanente ricerca di compromessi indipendentemente dai costi morali di essi? Sono sicuro che nel vostro cuore nessuno consente a queste risposte: sono false. Che cosa allora?

L'unica vera forza che può immunizzare la convivenza umana, ogni convivenza umana, da quella coniugale a quella internazionale, è la consapevolezza che esiste una verità sull'uomo dalla cui libera sottomissione dipende esclusivamente quella pace che è "il frutto dell'ordine immesso nella società umana dal suo Fondatore". La terribile esperienza storica del ventesimo secolo ha dimostrato con i suoi milioni di vittime del nazismo e del comunismo il legame inseparabile tra il rispetto per la verità e il rispetto per se stessi: per la propria identità di persona e la propria libertà. Quando nella Polonia degli anni ottanta iniziò quel movimento che portò infine al crollo del muro di Berlino, si disse: "perché la Polonia sia la Polonia, 2+2 deve sempre fare quattro"!

Il grande impegno per la pace come frutto della giustizia esige un grande impegno per riaffermare che "2+2 devono sempre fare quattro" quando si tratta dell'uomo. È grave la responsabilità di chi educa ad un relativismo totale! Fondare la pace sulla giustizia, come sempre la tradizione cristiana ha fatto, è un atto che impegna profondamente l'uomo a sottomettersi solo alla verità.

Non possiamo però nascondere una grave difficoltà che può sorgere dentro di noi e sulla quale il S. Padre ci invita a riflettere nel suo Messaggio [cfr. soprattutto n° 6] quando affronta il tema del terrorismo.

Formulata in termini brutali la difficoltà è la seguente: è precisamente il convincimento di essere in possesso della verità che genera violenza e quindi ingiustizia. Ascoltiamo quello che scrive il S. Padre: "La verità, invece, anche quando la si è raggiunta – e ciò avviene sempre in modo limitato e perfettibile – non può mai essere imposta. Il rispetto della coscienza altrui, nella quale si riflette l'immagine stessa di Dio (cfr. Gn.1,27-27), consente solo di proporre la verità all'altro, al quale spetta poi di responsabilmente accoglierla. Pretendere di imporre ad altri con la violenza quella che si ritiene essere la verità, significa violare la dignità dell'essere umano e, in definitiva, fare oltraggio a Dio, di cui egli è immagine. Per questo il fanatismo fondamentalista è un atteggiamento radicalmente contrario alla fede in Dio. A ben guardare il *terrorismo strumentalizza non solo l'uomo, ma anche Dio*, finendo per farne un idolo di cui si serve per i propri scopi" [n° 6].

2. E vengo ora al secondo passaggio del testo pontificio: "... non c'è giustizia senza perdono". È forse il passaggio più nuovo, sul quale è necessario soffermarci.

"L'esperienza del passato e del nostro tempo dimostra che la giustizia da sola non basta e che, anzi, può condurre alla negazione, all'annientamento di se stessa, se non si consente a quella forza profonda, che è l'amore, di plasmare la vita umana nelle sue varie dimensioni" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dives in misericordia 12,3; EV 8/175].

Donde viene all'esercizio della virtù della giustizia questa permanente insidia o rischio a negare se stessa? Nell'esercizio di questa virtù può sempre insinuarsi il rancore, l'odio e perfino la crudeltà. C'è sempre la possibilità di andare ben oltre a ciò che la giustizia esige: l'uguaglianza. Da ciò deriva che "il mondo degli uomini potrà diventare sempre più umano, solo quando in tutti i rapporti reciproci, che plasmano il suo volto morale, introdurremo il momento del perdono... un mondo, da cui si eliminasse il perdono, sarebbe soltanto un mondo di giustizia fredda e irrispettosa" [ibid. 14,7; ibid. 193].

Già S. Agostino aveva scritto: "bisogna usare molti accorgimenti, ricorrendo anche al castigo dei riottosi, con un'asprezza per così dire benigna: si deve badare alla loro utilità più che alla loro volontà. Fu questa saggezza che gli scrittori romani elogiarono con somma eloquenza nel capo dello Stato... Se quindi lo Stato terreno osservasse i precetti di Cristo, neppure le guerre stesse si farebbero senza quella benevolenza, in modo che si provvederebbe più facilmente ai vinti in vista d'una società pacificata nell'amore e nella giustizia" [Lett. 138-2,14: NBA XXI, pag. 165-167].

Il perdono è in primo luogo un'attitudine personale, ma essa deve anche esprimersi socialmente: come? Forse non si è ancora voluto dare una risposta seria a questa domanda.

Noi siamo qui questa sera per essere illuminati ed aiutati dal Signore ad essere "strumenti di pace": la pace che è frutto della giustizia; una giustizia che può essere difesa e realizzata dentro ad un'attitudine di perdono.

Conclusione

Mi piace concludere con una riflessione di Chiara Lubich: "Certo, per chiunque si accinga oggi a spostare le montagne dell'odio e della violenza, il compito è immane e pesante. Ma ciò che è impossibile a milioni di uomini isolati e divisi, pare diventi possibile a gente che

ha fatto dell'amore scambievolmente, della comprensione reciproca, il movente essenziale della propria vita" [La dottrina spirituale, ed. Mondadori, Milano 2001, pag. 55]. E questo perché? perché dove sono due o tre riuniti nel suo nome lì c'è Cristo: la persona di Cristo dentro alla nostra storia è la nostra pace.

2002

1 gennaio 2002 - Omelia per la Festa di Maria Madre di Dio e per la Giornata della Pace - Cattedrale di Ferrara

SOLENNITÀ DELLA SS. MADRE DI DIO

S. Messa per la pace

1 gennaio 2002

1. "In quei giorni, sarà infuso in noi uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino". Ancora una volta, carissimi fratelli e sorelle, vogliamo ascoltare la parola di Dio perché ci indichi la via che porta alla pace. Non quella pace, pure necessaria, che è frutto delle mediazioni politiche e diplomatiche, del compromesso fra opposti interessi di popoli e nazioni: una pace più profonda, più realisticamente vera vogliamo farci insegnare dalla parola di Dio questa sera.

E la prima cosa che ci viene detto è che "il deserto diventerà un giardino" solo se e solo quando viene "infuso in noi uno spirito dall'alto". Il senso di questa promessa ed il suo compimento viene insegnato e narrato nella pagina evangelica: "il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome". Lo Spirito che è infuso in noi dall'alto, di cui parla il profeta è il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre ha mandato e manda nel cuore dei credenti nel nome di Cristo.

Al dono fatto al credente dello Spirito Santo è connesso il dono della pace: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace". La pace di cui Cristo fa dono all'uomo è la sua stessa pace, quella di cui Lui stesso è in possesso e di cui l'uomo viene reso partecipe. Stiamo parlando di un mistero molto profondo, del cuore stesso dell'annuncio evangelico: mediante il dono dello Spirito Santo il credente viene in possesso degli stessi beni di cui gode il Figlio unigenito di Dio. Questi infatti è divenuto partecipe della nostra natura umana perché noi divenissimo partecipi della sua natura divina. La pace di Cristo, come ci ha appena detto anche l'apostolo Paolo, regna nei nostri cuori perché ad essa noi siamo stati chiamati.

E quale è il contenuto della pace di Cristo? Essa indica la pienezza della sua comunione col Padre e la pienezza della sua unità con l'uomo. Allora, carissimi fratelli e sorelle, la pace nella sua vera sostanza e nella pienezza del suo significato è una realtà divina, che si realizza in noi, nella nostra unità col Padre, con Dio. La sorgente da cui viene la pace, il suo fondamento ed il suo principio è l'essere in pace con Dio. Ma proprio questa, che è la radice di ogni frutto di pace, non è in nostro potere, non può essere il risultato dei nostri sforzi. Perciò il profeta scrive: "sarà infuso in noi uno spirito dall'alto: allora il deserto diventerà un giardino". E S. Paolo: "giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del

Signore nostro Gesù Cristo" [Rom 5,1]. Ed il Concilio Vaticano II: "Dio, al fine di stabilire la pace, cioè la comunione con sé, e di realizzare tra gli uomini stessi, che sono peccatori, un'unione fraterna, decise di entrare in maniera nuova e definitiva nella storia umana, inviando il suo Figlio a noi in un corpo simile al nostro" [Decr. Ad Gentes divinitas 3,1/EV 1,]. Carissimi fedeli, se noi ci troviamo qui questa sera a pregare per la pace è perché siamo consapevoli di questa verità: essa è dono di Dio e va quindi domandata nella preghiera. E nello stesso tempo ci rendiamo conto che "è profanazione della religione proclamarsi terroristi in nome di Dio, far violenza all'uomo in nome di Dio" [Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata della Pace 2002, 7,1].

2. Può essere che meditare sulla pace nella prospettiva finora seguita dalla nostra riflessione, generi in noi l'insidia di pensare che stiamo facendo un discorso fuori dalla storia, fuori dai suoi reali e drammatici problemi.

Se diciamo che il fondamento e il principio della pace è la pace dell'uomo con Dio, frutto del dono dello Spirito Santo, non diciamo che la pace è una realtà che riguarda solo l'intimo della nostra coscienza. Al contrario, come ancora insegna il Vaticano II: "la pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è essa stessa immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre" [Cost. Past. Gaudium et spes 78,3]. E la ragione è sempre la stessa: lo stesso Spirito donatoci dal Signore, che ci pone in pace con Dio, estingue nel nostro cuore l'odio e ci unisce ad ogni uomo.

In che modo la pace con Dio causa la pace terrena? Il deserto diventa un giardino se viene seminato con semi di giustizia: "effetto della giustizia sarà la pace; frutto del diritto la sicurezza perenne". La pace terrena cioè nasce dalla volontà che cerca di agire sempre dando a ciascuno, singolo e/o popolo, ciò che gli è dovuto in ragione della sua dignità. La pace terrena quindi esige un dominio delle proprie passioni e la vigilanza di ogni legittima autorità.

Non solo. La passione che più nuoce alla pace è lo spirito di vendetta, tanto più pericoloso perché può mascherarsi di giustizia. È per questo che l'apostolo ci esorta nel modo seguente: "come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi".

Nella Provvidenza a ciascuno di noi è stato affidato un compito preciso: nella famiglia, nella professione, nella società. A tutti è chiesto di cooperare col Padre per realizzare in Cristo la vera unità fra gli uomini: quell'unità che è l'immagine della stessa unità divina nella Trinità delle persone. Partiamo questa sera da questa celebrazione per la pace con questa consapevolezza ed impegno.

6 gennaio 2002 - Omelia per la Solennità della Epifania del Signore - Cattedrale di Ferrara

EPIFANIA DEL SIGNORE

Cattedrale

6 gennaio 2002

1. "I Gentili ... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo". Carissimi fratelli e sorelle, i Gentili di cui parla l'Apostolo siamo noi. È di noi dunque che si parla e si dice che Dio ha concepito a nostro riguardo un progetto, un "mistero" che "non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito Santo". E il progetto è di renderci partecipi della stessa salvezza promessa ai figli di Israele.

La solennità odierna celebra l'inizio della manifestazione del progetto di Dio a nostro riguardo: "Egli non volle che gli albori della sua nascita restassero nascosti nei ristretti spazi della casa materna, ma volle subito farsi conoscere a tutti" [Leone Magno, I Sermoni del ciclo natalizio, Nardini ed., Firenze 1998, pag. 225]. I Magi prefigurano la venuta di tutti noi alla fede. È utile dunque che attraverso la narrazione evangelica conosciamo in che modo l'uomo giunge all'incontro con Cristo.

L'inizio del cammino verso Cristo è indicato dalle seguenti parole: "abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo". La fede ha il suo inizio nella ragionevolezza dell'uomo: nell'attitudine naturale dell'uomo a porre domande ultime, a cercare il perché ultimo dell'esistenza dentro a tutte le sue dimensioni. La fede non può nascere in un uomo che non vuole porsi gli interrogativi ultimi della vita, ma che costringe la sua ragione dentro i limiti imposti dai sensi. Da questo punto di vista "la dimensione religiosa coincide con la dimensione razionale e il senso religioso coincide con la ragione nel suo aspetto ultimo e profondo" [L. Giussani, All'origine della pretesa cristiana, Rizzoli ed., Milano 2001, pag. 4]. I Magi non si accontentano di costatare un fatto, ne ricercano l'ultima ragione.

Ma posta la domanda, se ne deve cercare la risposta. E qui la pagina evangelica accanto alla figura dell'uomo che si muove, i Magi, raffigura due altre possibilità, esemplificate dal re Erode e dagli Scribi e sommi Sacerdoti. Erode esemplifica l'uomo che cerca, ma che non vuole trovare perché teme che Cristo provochi la sua libertà a cambiare vita. Scribi e sommi sacerdoti esemplificano l'uomo che né cerca né trova: essi sono coloro che "sanno" dove è il Messia e di questo si accontentano. Magi, Erode e Scribi configurano l'intera gamma delle attitudini umane davanti a Cristo. Infatti, come scrive Pascal, vi sono uomini che cercano e trovano; uomini che cercano e non trovano; uomini che né cercano né trovano: i primi sono ragionevoli e beati; i secondi sono ragionevoli e infelici; i terzi non sono né ragionevoli né felici.

Quando e in che modo la domanda trova la sua risposta, la ricerca il suo scopo: come avviene l'incontro con Dio? "Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre e prostratisi lo adorarono". Carissimi fratelli e sorelle, vi prego di fare molta attenzione ad ogni particolare. Ascoltate come ancora il papa S. Leone Magno commenta questo passo: "Adorarono il Verbo nella carne, la Sapienza nell'infanzia, la potenza nella sua debolezza, e nella realtà dell'uomo il Signore della maestà... A Dio offrono l'incenso, la mirra all'uomo, l'oro al re, consapevoli di rendere onore all'unità delle due nature, la divina e l'umana" [op. cit. pag. 229]. La domanda ultima dell'uomo, la sua richiesta di senso, il suo mendicare una beatitudine illimitata trova risposta in questo fatto: quel bambino la cui madre è Maria, è Dio. Questo bambino è la risposta, l'unica risposta vera, alla domanda di infinito che è nel cuore di ogni uomo.

2. L'incontro ha una conseguenza suggerita nel Vangelo dalle seguenti parole: "per un'altra strada fecero ritorno al loro paese". La fede in Cristo, l'incontro con Lui non impedisce all'uomo di "far ritorno al suo paese": il credente non è uno spaesato. E il paese cui fare ritorno è la propria vita di ogni giorno: i propri affetti, il proprio lavoro, le proprie speranze e delusioni. Ma l'orizzonte ultimo di questa vita è cambiato: dentro all'ordinario abita ora l'eccezionale.

L'incontro con quel bambino ha investito la persona dei Magi, investe la persona del credente nella sua totalità e perciò tutte le azioni sono influenzate da quell'incontro: hanno adorato la gloria di Dio nella povertà della carne umana. È in fondo ciò che chiederemo nella preghiera finale: "la tua luce, o Dio, ci accompagni sempre in ogni luogo, perché contempliamo con purezza di fede e gustiamo con fervente amore il mistero di cui ci ha fatto partecipi".

8 gennaio 2002 - Il beato Josemaria nella persona di Alvaro del Portillo - Roma

Il beato Josemaria nella persona di Alvaro del Portillo
Congresso mondiale Opus Dei
Roma 8 gennaio 2002

Uno dei luoghi più significativi per arricchire la propria comprensione del mistero della Chiesa è il rapporto fra chi ha ricevuto un carisma fondazionale e chi gli succede immediatamente nella fondazione. Per varie ragioni.

È un fatto in cui può essere verificata la logica propria della vita della Chiesa, anzi propria di ogni organismo vivente: la custodia della propria identità dentro ed attraverso il cambiamento e reciprocamente la necessità del cambiamento radicato nell'identità immutata del carisma. Questa logica paradossale che fa dimorare il cambiamento nell'identità e l'identità nel cambiamento è normalmente verificata dal teologo all'interno della trasmissione della divina Rivelazione. È lasciata la verifica allo storico della Chiesa in ogni altro campo. Erroneamente, penso. Ho studiato, per quanto mi è stato possibile, il rapporto fra il beato Josemaria e don Alvaro in primo luogo da questo punto di vista teologico.

Ma esiste anche un'altra ragione. La successione immediata al carisma fondazionale mostra solitamente uno dei modi fondamentali in cui si esprime la "comunio ecclesialis" fra due spiriti, elevazione soprannaturale di quel rapporto di amicizia fra le persone virtuose in cui già Aristotele vedeva la più alta realizzazione del bene umano, dedicandovi significativamente un intero libro della sua Etica nicomachea. Ho studiato, per quanto mi è stato possibile, il rapporto fra il beato Josemaria e don Alvaro da questo punto di vista etico per conoscere sempre più profondamente l'universo della carità, lo chiamerebbe Pascal.

Dentro a questa seconda prospettiva più etica che teologica, era necessaria una ricerca sulle virtù morali che rendono concretamente possibile quella profonda comunione ecclesiale fra

due spiriti che vivono la singolare esperienza "attiva-passiva" della trasmissione del carisma fondazionale.

Ecco dunque delineate le tre fondamentali prospettive che hanno guidato questa mia modesta riflessione: teologica, teologico-etica, etica. E per darle un certo ordine espositivo la dividerò in due brevi punti. Nel primo cercherò di esporre il rapporto fra i due nel suo "cuore"; di individuarne il "nucleo essenziale". Nel secondo cercherò di indicare le fondamentali virtù morali che hanno nutrito quel rapporto dalla parte di don Alvaro.

1. IL "CUORE" DEL RAPPORTO.

La storia della Chiesa conosce degli incontri che in un qualche modo sono stati emblematici, paradigmatici sia in se stessi considerati sia per le conseguenze che hanno avuto nella storia della Chiesa. Mi limito a ricordarne tre. L'incontro pressoché casuale che un giovane di nome Gregorio, di passaggio da Cesarea di Palestina per ragioni di carriera, ebbe con Origene: l'incontro ha generato uno dei più grandi vescovi della Chiesa antica, S. Gregorio il Taumaturgo, che scriverà il racconto commosso di quell'avvenimento. L'incontro fra Basilio e Gregorio avvenuti ad Atene: è una delle pagine più suggestive di quella comunione ecclesiale di cui parlavo. Una amicizia che ha generato non solo santità, ma anche grande pensiero teologico ed insonne passione pastorale. Ed infine, quello più noto, l'incontro di Agostino con Ambrogio: un incontro che ha marcato tutta la storia successiva della Chiesa latina.

Studiando attentamente questi incontri, noi possiamo constatare che in essi si è come acceso una luce nella coscienza che l'incontrato aveva di se stesso. Questi è venuto in possesso come della chiave interpretativa della sua esistenza. Certamente, saranno necessari aggiustamenti di direzione, correzioni anche di marcia: Agostino si vedrà consegnato, per esempio, contro sua voglia alla "sarcina pastoralis", lui che desiderava dopo il Battesimo una vita di silenzio, di studio, di contemplazione condivisa con gli amici. Ma sostanzialmente si può dire che l'io spiritualmente è nato in quell'incontro.

La cosa si ripete puntualmente nel momento in cui si incrociano i destini, le vocazioni del beato Josemaria e di don Alvaro. Ne conosciamo la data precisa: 7 luglio 1935. E don Alvaro ne diede anche una sintetica descrizione: "In quel ritiro il Padre predicò una meditazione sull'amore per Dio e sull'amore per la Madonna, e per me fu un terremoto. Poi ci fu una seconda meditazione. Il Padre aveva detto che mi proponessero di entrare nell'Opera al pomeriggio; ma la persona che doveva farlo capì male e me ne parlò quella mattina stessa, e io dissi di sì". [in Don Alvaro. Fedeltà giorno per giorno; Supplemento a Romana. Bollettino semestrale della Prelatura della Santa Croce e Opus Dei, n° 19, anno 7, pag. 7]. Dall'altra parte ... dell'incontro, c'era già una lunga attesa: "Ho pregato per Alvaro per anni" [ibid. pag. 6]. L'incontro avviene nella luce e nell'esperienza della verità centrale del cristianesimo, nel cuore della nostra fede: l'amore di Dio in Cristo nato da Maria.

Quest'esperienza di straordinaria profondità ["per me fu un terremoto"] prese subito una forma assai precisa, diede subito origine cioè ad un modo di esistere che mi sembra costituito da due dimensioni: un'appropriazione profonda del carisma dell'Opus Dei [e fino a qui don Alvaro è come gli altri primi discepoli del fondatore] attraverso una fedeltà

radicale a chi quel carisma aveva ricevuto dallo Spirito, il beato Josemaria. Ma ciò che caratterizza, e la cosa è di decisiva importanza per capire il rapporto di cui stiamo parlando, la "figura" che assume l'appropriazione del carisma da parte di don Alvaro, è la comunione profonda di spirito col fondatore. In poche parole: appropriazione del carisma mediante la comunione di vita con chi lo ha ricevuto dal Signore. S. Bernal parla, usando un'espressione molto forte, di una "sua [= di don Alvaro] identificazione col fondatore" [in Alvaro del Portillo Prelato dell'Opus Dei, ad. Ares, Milano 1997, pag. 120].

La figura esterna della vita è pienamente coerente e conforme con questo fatto spirituale originario: già nel 1940 è nominato Segretario dell'Opus; dal 1946 al 1975, la vita di don Alvaro si identifica con quella del beato. Anzi a lui il fondatore affida anche la propria vicenda spirituale: dal 1944 don Alvaro è il confessore e il consigliere spirituale del beato Josemaria.

La verifica di che cosa era questo rapporto nel suo "cuore", può farsi chiedendosi quale coscienza don Alvaro aveva di se stesso come Prelato dell'Opus, dunque come successore. È un punto fondamentale per capire ciò di cui stiamo parlando. La storia delle "successioni nei carismi" mostra tre fondamentali figure: il successore "corregge" il carisma fondazionale; il successore "ripete" il carisma fondazionale; il successore "continua" il carisma fondazionale. Don Alvaro appartiene senza dubbio alla terza figura: questa era la definizione che egli dava di se stesso come successore del fondatore. Il 15 settembre 1975, appena eletto, egli disse agli elettori: "Cercavate la continuità. Non avete votato Alvaro del Portillo: avete rieletto nostro Padre" [cfr. S. Bernal, Alvaro del Portillo ... op. cit. pag. 118]. E sempre nello stesso mese scriverà che lo spirito dell'Opera "ormai è inalterabile, sicché nessuno può accrescerlo o ridurlo ... mantenerlo intatto, conservarlo immacolato, trasmetterlo in tutta la sua pienezza" [ibid. pag. 118-119].

La definizione che don Alvaro dà di se stesso come successore trova nella categoria della fedeltà, della continuità la sua chiave di volta, confermando così tutto il cammino interiore ed esteriore che aveva percorso il suo rapporto col beato Josemaria.

Concludo questo primo punto della mia riflessione. Mi ero chiesto: quale è il "cuore" del rapporto fra don Alvaro ed il beato Josemaria? La mia risposta è la seguente: l'obbedienza al carisma fondazionale dell'Opera in quanto trasmesso alla Chiesa nel beato Josemaria, inteso come contenuto intero del senso e della vocazione della vita.

2. LE VIRTU' DEL RAPPORTO

Questa configurazione della propria esistenza presuppone ed esige l'esercizio di alcune virtù morali. Voglio ora soffermarmi brevemente su questa dimensione del rapporto che stiamo studiando.

In una lettera inviata a don Alvaro dal fondatore, questi scrive: "Gesù ti custodisca saxum. Ringrazialo e sii fedele..." [cit. da In Memoriam, testo di Mons. J. Echevarria]. È qui indicata la struttura etica fondamentale del rapporto: la fedeltà, biblicamente indicata con la metafora della pietra.

Ma che cosa implica questa fedeltà? Di quale impasto etico è costituita? Fedeltà è umiltà. Ho già avuto modo in altra occasione di parlare di questo [cfr. V. Bosch (a cura di), Servo buono e fedele. Scritti sulla figura di Mons. Alvaro del Portillo, LEV ed. 1999, pag. 44-47]. Voglio in questo contesto sottolineare due aspetti di questa umiltà.

Il primo: la dimenticanza di sé perché il carisma fondazionale potesse rifulgere nella sua integra verità. E sono, come sempre, i semplici che capiscono più profondamente. In una lettera scritta dopo la morte del fondatore da una collaboratrice domestica è detto: "Mi avevano detto che era morto il fondatore. Ma non è vero. Da quel che vedo, è don Alvaro che è morto: il Padre è ancora con noi, identico a prima" [cit. in Don Alvaro. Fedeltà giorno per giorno, cit. pag. 22]. Questa persona ha colto l'intima verità della fedeltà sostanziata di umiltà: uno sforzo costante di identificazione col fondatore. "La missione che gli era affidata ha prevalso di gran lunga sugli eventuali interessi personali; anzi è divenuta il suo interesse unico e preponderante." [ib.].

Il secondo: l'attenzione costante alla direzione, alla ispirazione dello Spirito Santo. Egli disse di sé con grande profondità teologica: "Sono come la "banderuola", per dirla in italiano. Non perché io sia una banderuola come carattere, ma perché quando soffia il vento la banderuola indica la direzione e, se ben oliata, si orienta a perfezione pure quando la brezza è molto tenue [...]. Se io mi "arrugginissi", se mi intiepidissi, se non stessi attento alla volontà di Dio, non potrei segnare la direzione, la rotta; e voi potreste sbagliare strada" [cit. da S. Bernal, Alvaro del Portillo, cit. pag. 121]. Questo testo sembra un'eco di un testo stupendo di S. Tommaso: "L'uomo spirituale è mosso ad agire non principalmente dal movimento della propria volontà, ma dall'istinto della Spirito Santo ... Ciò non esclude che gli uomini spirituali agiscano volontariamente e liberamente, poiché lo Spirito Santo causa in loro il movimento della volontà e del libero arbitrio" [Lect. in Rom 8,14; ed. Marietti n° 635].

La fedeltà sostanziata di umiltà genera nello spirito una grande magnanimità, la capacità cioè di agire compiendo grandi azioni per l'onore di Dio. Ha ottenuto dalla Santa Sede la definitiva configurazione giuridica dell'Opus; ha dato inizio all'opera apostolica dell'Opera in venti nuovi paesi; ha visto un grande incremento di numero di vocazioni; ha posto al servizio della Chiesa circa ottocento nuovi sacerdoti; ha fondato il Pontificio Ateneo della S. Croce a Roma. Nel rapporto con beato Josemaria e nella successione a questi, possiamo constatare quella dialettica fra umiltà e magnanimità mirabilmente descritta da S. Tommaso colle seguenti parole: "nell'uomo si trova qualcosa di grande, che possiede per un dono di Dio; ed esiste qualche difetto, che gli viene dalla infermità della sua natura. La magnanimità quindi fa sì che l'uomo si renda e si consideri grande in forza dei doni che possiede da Dio ... ma l'umiltà fa sì che l'uomo abbia poca stima di sé considerando i propri difetti" [2,2, q.129, a.3, ad 4um]. La vera grandezza cristiana si costruisce dentro a questa dialettica.

CONCLUSIONE

Quando ricevetti il titolo definitivo di questo intervento, vidi che era stato formulato nel modo seguente: "Il beato Josemaria nella persona di Alvaro del Portillo". A prima vista mi sembrava più logica una semplice congiunzione. In realtà non è così. Studiando il rapporto fra queste due grandi anime ho potuto constatare che il carisma fondazionale del beato

Josemaria si è come riprodotto nella persona di don Alvaro: riproduzione resa possibile da un rapporto di amicizia soprannaturale veramente mirabile.

Mi piace terminare con un testo di S. Gregorio Nazianzeno che descrive la sua amicizia con S. Basilio: "Entrambi stimavamo che fosse una sola anima a guidare i nostri due corpi e, se non bisogna credere a quelli che affermano che il tutto si trova nel tutto, si deve credere a me, quando dico che noi eravamo l'uno dentro l'altro e a fianco dell'altro" [Orazione 43,20; in Tutte le orazioni, Bompiani ed. Milano 2000, pag. 1053].

Di queste amicizie la Chiesa, la società oggi ha urgente bisogno.

13 gennaio 2002 - Omelia per la Solennità del Battesimo del Signore - Parrocchia dell'Addolorata

Battesimo del Signore (Anno A)

Apertura Visita pastorale parrocchia dell'Addolorata

13 gennaio 2002

1. "In quel tempo Gesù andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui". Carissimi fedeli, celebriamo oggi il mistero del Battesimo del Signore: mistero grande e profondo.

Il Battesimo di Giovanni cui Gesù si sottopone era un atto di penitenza che esprimeva la decisione di chi lo riceveva di convertirsi. E sorge subito una domanda che nasce da un profondo stupore, lo stesso che provò Giovanni il Battista quando vide davanti a sé Gesù: "come è possibile che Gesù stesso compia un gesto di penitenza e di conversione, Lui che non ha bisogno di essere perdonato, ma è colui che toglie il peccato?" Giovanni infatti dice: "Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?". E qui scopriamo la prima, profonda e commovente dimensione di questo avvenimento: col suo Battesimo Gesù esprime ed inizia quella totale solidarietà e condivisione con ciascuno di noi preso nella sua condizione di peccato. Egli che non commise peccato, accoglie in sé e diviene partecipe del destino di noi peccatori: egli non distingue più Se stesso, non separa più Se stesso da noi peccatori. Questo modo sconvolgente di porsi da parte di Gesù dentro alla nostra storia è ciò che riempie di stupore Giovanni: e "voleva impedirglielo", come Pietro vorrà impedirgli di lavargli i piedi.

Ma c'è una dimensione anche più profonda in questo avvenimento; ci viene svelata dalla risposta data da Gesù a Giovanni: "lascia fare per ora, perché conviene che così adempiamo ogni giustizia". Ciò che Gesù sta per compiere, la sua decisione di partecipare alla condizione del peccatore non è che la risposta della sua libertà alla decisione di Dio. Nel Vangelo di Giovanni è scritto: "Dio ha tanto amato il mondo da dargli il suo Figlio Unigenito" [Gv.3,16]. E S. Paolo: "[Dio] mandando il proprio figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato ha condannato il peccato nella carne" [Rom 8,3]. Ciò che Gesù compie, andando al Giordano da Giovanni per farsi battezzare, è "ogni giustizia": è la missione redentiva che il Padre aveva a Lui affidato. Nel Vangelo di Matteo

le prime parole dette da Gesù sono quelle dette a Giovanni. Esse ci permettono di entrare un poco nella coscienza che Gesù ha di se stesso. Egli comprende sempre più profondamente che tutto il significato, tutta la ragione d'essere della sua presenza in mezzo a noi è la realizzazione del progetto di salvezza deciso dal Padre a favore di ogni uomo: attraverso la sua condivisione totale, fino alla morte, della nostra condizione di peccatori.

E c'è infine una terza dimensione del mistero che oggi celebriamo. "Appena battezzato": dopo cioè che Gesù ha compiuto in obbedienza questo gesto che prefigura la sua morte; "Gesù uscì dall'acqua": è un gesto che in un qualche modo prefigura la sua risurrezione. Quale è la conseguenza? Dobbiamo prestare molta attenzione al testo evangelico. "Si aprirono i cieli": la dimora di Dio non resta più chiusa all'uomo, e l'uomo cessa di essere un estraneo a Dio. Perché e come cessa questa estraneità? "egli vide lo spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui": nel momento in cui Gesù assume tutta l'umanità peccatrice, egli la santifica in Se stesso, comunicando all'umanità intera che porta in Sé il dono dello Spirito Santo. Un Padre della Chiesa scrive: "[Lo Spirito Santo] è disceso anche sul Figlio di Dio, divenuto figlio dell'uomo: insieme a Lui si abituava ad abitare fra il genere umano, a riposare in mezzo agli uomini... realizzava in essi la volontà di Dio e li rinnovava facendoli passare dall'antichità alla novità di Cristo" [S. Ireneo, Contro le eresie III, 17,1]. Il Verbo di Dio assumendo tutta l'umanità, dà diritto a tutta l'umanità di ricevere e di possedere in Lui lo Spirito Santo.

Carissimi fedeli, voi vedete che celebrando oggi il Battesimo del Signore, noi celebriamo l'opera della nostra salvezza.

2. Questa celebrazione coincide con l'apertura della Visita pastorale e ce ne fa comprendere l'intimo significato.

La visita pastorale è uno degli atti più importanti del mio ministero pastorale. Esso non ha altra ragione d'essere che quella di essere "sacramento" dell'opera della salvezza, che oggi contempliamo manifestata nel Battesimo di Gesù. Resterò dunque con voi durante questa settimana per indicarvi la via che vi porta a Cristo, perché la sua presenza pervada sempre più intimamente la vostra esistenza: i vostri affetti, il vostro lavoro, le vostre sofferenze, le vostre gioie. Perché Egli sia "tutto in tutti" [cfr. Col. 3,11].

Facciamo profondamente nostra la preghiera con cui concluderemo la celebrazione eucaristica: "concedi a noi tuoi fedeli di ascoltare come discepoli il tuo Cristo". Così veramente sia.

19 gennaio 2002 - Catechesi ai giovani "L'anti-civiltà della menzogna e dell'odio" - Cattedrale

L'anti-civiltà della menzogna e dell'odio
Catechesi ai giovani
19 gennaio 2002

Ripercorriamo velocemente il cammino fatto colle catechesi precedenti. Cristo è la luce che illumina ogni uomo; è il sale che impedisce la corruzione [cfr. prima Catechesi: 20 ottobre u.s.]. Chi incontra Cristo, il discepolo di Cristo diventa in Lui "luce del mondo e sale della terra": chiamato a costruire la nuova civiltà [cfr. seconda Catechesi: 17 novembre u.s.]. Vi sono dei luoghi, degli ambienti, delle fondamentali esperienze umane che devono essere soprattutto illuminate dalla luce di Cristo, salvaguardate dalla corruzione: l'ambito del "senso della vita"; l'esperienza della libertà [cfr. terza Catechesi: 22 dicembre u.s.].

Il dono che Cristo fa al suo discepolo di diventare in Lui luce del mondo e sale della terra è un avvenimento che accade dentro ad un "mondo" di tenebre e di corruzione: la costruzione di una civiltà della verità e dell'amore si scontra ogni giorno ed in ogni ambito umano colla costruzione di una civiltà della menzogna e dell'odio.

In questa quarta catechesi rifletteremo seriamente su questa drammatica condizione del discepolo di Cristo. Lo faremo in due momenti. Nel primo vedremo come la parola del Signore ci insegni, ci mostri questo scontro delle due civiltà; nel secondo momento cercherò di schizzare un profilo della civiltà della menzogna e dell'odio.

1. "Ma le tenebre non l'hanno accolta" [Gv.1,5b]

Il primo momento della nostra riflessione deve portarvi ad una convinzione profonda. Il discepolo di Cristo è luce e sale dentro ad una condizione di scontro, di lotta, di martirio. Il martirio cioè non è qualcosa che può accadere a qualche cristiano: questo è vero del martirio del sangue. Ma il martirio inteso come testimonianza resa a Cristo in un contesto di opposizione, di contrasto contro poteri che mirano a distruggere questa testimonianza stessa, è una dimensione essenziale di ogni vita cristiana vera: o è un martire, il discepolo di Cristo, o non è niente. Siamo stati scelti e chiamati e quindi protetti da Cristo, ma nello stesso tempo sempre perseguitati e spiritualmente minacciati dai poteri avversi al Vangelo.

Ora, ponendoci in ascolto di alcuni testi neotestamentari, dobbiamo verificare che le cose stanno veramente così.

All'inizio del suo Vangelo, Giovanni scrive: "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [1,5]. Abbiamo già parlato di Gesù come Luce nella prima catechesi. L'immagine della luce serve per indicare il dono che Gesù fa all'uomo della sua Verità, della sua Vita. Colla sua Vita, colla sua parola Gesù illumina il senso della nostra esistenza e ci dona una pienezza di verità, di bene che compie il nostro desiderio di beatitudine. In breve: la vita stessa di Dio ci è stata comunicata con la persona di Cristo e la sua rivelazione.

Ma "la luce splende nelle tenebre": la rivelazione che Gesù ci dona, la verità che ci comunica brilla dentro a tenebre. L'immagine delle tenebre serve ad indicare una realtà che si oppone alla verità che vuole illuminare l'uomo. Serve cioè ad indicare un "mondo" che si oppone a Dio e alla rivelazione di Gesù. Fate bene attenzione: il testo evangelico indica quest'opposizione al presente, dicendo "splende". La lotta di cui si sta parlando continua

anche ora poiché oggi la rivelazione, la luce di Gesù continua a risplendere mediante la fede dei suoi discepoli. Mediante essi continua ad essere operante la forza della luce che è Cristo, e quindi permane contro di loro il potere delle tenebre.

Esiste tutto un mondo, esistono poteri [lo vedremo meglio nel secondo punto] che non accolgono quella luce: la rifiutano e la combattono [cfr. Gv.15,18-19].

Carissimi ragazzi, non illudiamoci e siamo realisti: né ottimisti né pessimisti. La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta: non lasciamoci vincere per questo dalla tentazione di ritornare alle tenebre, dopo essere diventati luce nel Signore [cfr. Ef.5,6-14].

Voglio ora spiegarvi un testo di S. Paolo, ancora più chiaro su tutta questa materia: Ef.6,10-17. Si tratta di un testo impressionante.

Il cristiano, secondo l'Apostolo, "combatte contro una quantità innumerevole di nemici che sono continuamente all'attacco, che non è possibile definire esattamente ... Essi sono a priori superiori all'uomo ... sono tutti pieni di malvagità essenziale e mortale. Per sé, essi costituiscono semplicemente la multiforme avanguardia e il molteplice spiegamento di quella Potenza nemica di Dio che, quale potenza dominante il mondo, si cela dietro di essi e dietro il mondo stesso: il diavolo. La battaglia che i cristiani devono sostenere è una battaglia contro Satana. Si tratta quindi di una battaglia non umana, ma sovrumana" [H. Schlier, Lettera agli Efesini, Paideia ed., Brescia 1965, pag. 361].

Il discepolo del Signore deve quindi "attingere forza nel Signore e nel vigore della sua potenza". Anzi deve come rivestirsi di una vera e propria armatura di Dio: cintura, corazza, sandali, scudo, elmo, spada. Ad essi corrispondono esattamente verità, giustizia, pace, fede, salvezza, parola di Dio.

Carissimi ragazzi, da queste pagine bibliche risulta molto chiaramente che la nostra sequela di Cristo si scontra inevitabilmente con potenze avversarie. Se così non fosse, ne dovremmo concludere che siamo già venuti a patti con esse, che abbiamo già firmato con loro un armistizio o perfino la pace. Anche per questa ragione è assai importante che custodiate fedelmente la memoria dei martiri.

2. L'anti-civiltà della menzogna e dell'odio

In questo secondo momento della nostra catechesi vorrei delineare un breve profilo di quell'anti-civiltà che le potenze avverse al discepolo di Cristo cercano continuamente di costruire.

Il profilo può essere delineato da vari punti di vista. Noi partiamo dal punto di vista più a nostra portata di mano: dal punto di vista della nostra esperienza umana. Vorrei che prestaste particolare attenzione a quanto sto per dirvi, poiché è anche una necessaria introduzione ai laboratori della fede che inizieremo il mese prossimo.

Se entriamo per un momento dentro di noi, ci rendiamo conto che possediamo alcune certezze indubitabili che sono come evidenze originarie riguardanti la nostra persona, la

costituzione della nostra persona. La costruzione dell'anti-civiltà della menzogna e dell'odio avviene in due momenti o tempi: dentro alla nostra coscienza, oscurando in noi quelle evidenze originarie; fuori di noi, costruendo una società ed una cultura generate dall'errore sulla persona umana, che è effetto di quell'oscuramento. Quali sono le "evidenze originarie"?

Prima evidenza originaria: essere "qualcuno" è essenzialmente diverso che essere "qualcosa"; è infinitamente più che essere "qualcosa". È l'intuizione originaria della dignità unica del nostro essere persona. È per questo che proviamo una così profonda sofferenza quando veniamo trattati come fossimo delle cose, non delle persone. Nel capitolo secondo del libro della Genesi si narra che Dio condusse all'uomo ogni animale, "ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile" [Gn.2,20c]. Cioè: l'uomo non è semplicemente il vertice dell'evoluzione della specie: non è l'animale più complesso e perfetto. È più che animale, perché è un soggetto spirituale.

Oscurando nell'uomo questa evidenza originaria, le potenze contrarie alla "luce che splende nelle tenebre" costituiscono una civiltà utilitaristica ed individualistica.

"L'utilitarismo è una civiltà del prodotto e del godimento, una civiltà delle "cose" e non delle "persone", una civiltà in cui le persone si usano come si usano le cose. Nel contesto della civiltà del godimento, la donna può diventare per l'uomo un oggetto, i figli un ostacolo per i genitori, la famiglia un'istituzione ingombrante per la libertà dei membri che la compongono" [Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie 13,6; EV 14/231].

L'individualismo è per così dire lo sfondo, il back-ground dell'utilitarismo, come risulterà chiaro da quanto dirò subito.

Seconda evidenza originaria: siamo fatti per amare ed essere amati, non per odiare ed essere odiati. È l'intuizione originaria della costituzionale vocazione della persona alla comunione interpersonale. È per questo che in questo mondo le persone veramente felici sono gli innamorati.

Ancora nel capitolo secondo del libro della Genesi si narra che l'uomo parla, dice le prime parole – esce cioè dalla sua solitudine originaria – quando vede di fronte a sé un'altra persona umana. Le prime parole umane sono un canto di amore [cfr. Gn.2,22-23]. Il segno di questa chiamata della persona alla comunione interpersonale è il fatto che la persona è uomo/donna. La sessualità umana, la mascolinità/femminilità è il linguaggio originario della persona attraverso il quale essa dice e realizza la sua chiamata al dono di sé.

Oscurando nell'uomo questa evidenza originaria, le potenze contrarie alla "luce che splende nelle tenebre", costruiscono la civiltà che minaccia continuamente la civiltà dell'amore, perché è una civiltà non personalista, ma individualista. Perché l'individualismo minaccia la civiltà dell'amore?

Il Concilio Vaticano II ha espresso in modo mirabile la seconda evidenza originaria dicendo che l'uomo non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. Past. Gaudium et spes 24, ; EV/1]. L'individualismo costruisce una civiltà partendo dalla negazione che l'uomo si realizzi nel dono di sé, ed afferma che l'uomo si realizza solo in se

stesso e per se stesso accanto o anche contro gli altri. L'ethos generato dalla seconda evidenza originaria è: fai all'altro ciò che vuoi che l'altro faccia a te; l'ethos generato dall'individualismo è: tratta l'altro come l'altro tratta te.

Sarebbe ora importante verificare che cosa significhi tutto questo nei rapporti uomo-donna, nella società, nel modo di trattare la persona: lo vedremo nei laboratori della fede.

Conclusione

Vorrei concludere leggendovi un brano di un dramma scritto da K. Woytila, intitolato Raggi di Paternità:

*"Nasciamo anche attraverso una scelta – nasciamo allora dal di dentro,
e non nasciamo di colpo, ma come pezzetto per pezzetto ...
Allora non tanto nasciamo, quanto piuttosto diveniamo.
Ma ad ogni momento possiamo non divenire, possiamo non nascere.
Ciò dipende da noi. E per questo – pezzetto per pezzetto –
io cerco una garanzia
per la parola "mio". La cerchi anche tu, figlia?
La nascita ha inizio da un'unione e a un'unione tende.
In questo sta l'amore."*

[K. Woytila, Tutta l'opera poetica, ed. Bompiani, Milano 2001, pag. 925]

La vera sfida con cui è sfidata la vostra libertà, è questa: è posta da e nello scontro fra luce-tenebre che accade in voi, nelle vostre scelte; e fuori di voi, nel mondo e nella società in cui vivete.

20 gennaio 2002 - Omelia per la Seconda Domenica per Annum - Parrocchia dell'Addolorata

SECONDA DOMENICA PER ANNUM (A)

Conclusione Visita pastorale Addolorata

20 gennaio 2002

1. "Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo". Carissimi fratelli e sorelle, domenica scorsa celebrando il Battesimo del Signore abbiamo contemplato in esso la sintesi e in un certo senso il riassunto di tutta l'opera della nostra redenzione. Oggi la Chiesa ci fa meditare ancora sulla persona e sull'opera del nostro Redentore, chiedendoci di ascoltare molto attentamente quanto di Lui disse Giovanni Battista. Questi afferma che Gesù è l'Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo. E fa anche un'aggiunta assai importante: "Egli è colui del quale io dissi: dopo di me viene un uomo che mi è passato avanti, perché era prima di me".

Ogni volta che noi celebriamo l'Eucarestia, noi preghiamo il Signore usando precisamente le parole del Battista: "Agnello di Dio, che togli il peccato del mondo ...". Quando il sacerdote vi mostra il pane eucaristico, usa ancora per presentarvelo le stesse parole: "Ecco l'Agnello di Dio ...". Vedete dunque come è importante capire che cosa Giovanni voleva dirci.

Come voi sapete, nella celebrazione pasquale gli Ebrei mangiavano un agnello al quale però non doveva essere rotto nessun osso. Quando l'evangelista Giovanni conclude la descrizione della morte di Gesù sulla croce, dice che i soldati "non gli spezzarono le gambe" [Gv.19,33], come solitamente si faceva ai crocefissi. E l'evangelista aggiunge: "Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: non gli sarà spezzato alcun osso" [36]. Dunque, chiamare Gesù "Agnello di Dio" significa ricordare che "Cristo, nostra pasqua, è stato immolato" [1Cor 5,7b]. Immolato "per togliere il peccato del mondo". Togliere il peccato del mondo è esattamente la missione propria dell'Agnello pasquale che è Cristo: è la funzione che definisce l'Agnello.

Quale è "il peccato del mondo"? è la condizione in cui si trova la società umana e le sue istituzioni [il mondo appunto] caratterizzata da due dimensioni: l'ignoranza totale di Dio manifestata e resa cosciente da Gesù; il rifiuto responsabile della luce donataci dalla parola di Gesù che è la Verità. Nel giorno di Natale abbiamo letto: "Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di Lui, eppure il mondo non lo riconobbe" [Gv.1,10]. Gesù è Colui che colla sua morte e resurrezione, colla sua parola toglie via dal mondo questo peccato: brilla come luce nelle nostre tenebre perché siano illuminate. Egli è sempre in azione, la sua redenzione è sempre in atto perché l'uomo sia trasferito dal potere delle tenebre nella sua Verità e nella sua Vita divina. È Colui che toglie il peccato del mondo, trasformando così il mondo stesso, tutto il nostro modo di essere.

Vedete che in Gesù si compie perfettamente l'antica profezia che abbiamo ascoltato nella prima lettura: "Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra".

2. Carissimi fratelli e sorelle, ogni domenica celebrando l'Eucarestia ci viene donato l'Agnello che toglie il peccato del mondo. Ciò che la parola di Dio ci ha detto, accade realmente in noi.

Noi oggi concludiamo la Visita pastorale: non poteva essere conclusione migliore. Siamo invitati a guardare con fede l'Agnello di Dio: che cosa abbiamo cercato di fare durante questa settimana se non fissare con particolare intensità i nostri sguardi su di Lui?

Ora ripartite: divenuti luce in Cristo, siate veramente luce del mondo e sale della terra.

VEGLIA DI PREGHIERA PER LA PACE

Cattedrale

23 gennaio 2002

1. La lettura dei primi dodici capitoli della Genesi ha sempre accompagnato la vita della comunità ebraica e della comunità cristiana, come luce e guida originaria: punto imprescindibile di riferimento. Sono pagine "essenziali per la comprensione dell'uomo, della storia e del rapporto dell'uomo e della storia con Dio" [E. Bianchi, Adamo, dove sei? Ed. Qiquajon, 1994, pag. 7]. Esse parlando delle origini, cercano di farci capire la verità originaria dell'uomo.

La pagina letta questa sera, narrandoci il primo fatto di violenza compiuto dall'uomo, cerca di farci scoprire la violenza inter-umana alle sue radici: radici che produrranno sempre i loro frutti di morte se non sono estirpate. Rileggiamo con attenzione.

Esiste una vera e propria diversità fra le persone, una vera e propria alterità: nell'ambito familiare; nell'ambito professionale; nell'ambito del rapporto con Dio. La pagina genesiaca pone quindi la domanda di fondo, quella domanda che più o meno consapevolmente questa sera ci ha spinto a questa veglia: l'uomo può accettare l'alterità del fratello, dell'altro uomo, di ogni altro uomo?

La narrazione biblica mostra che questa accettazione non è compiuta: "Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise". L'omicidio è la negazione totale dell'altro: il non-volere che esista. Ciò che è importante è verificare accuratamente da dove ha origine questa negazione dell'altro: negazione che raggiunge certamente il suo vertice nell'omicidio, ma che conosce vari gradi, come ci ammonisce Gesù nel Discorso del monte.

Ha origine da ciò che il testo biblico, come avete sentito, chiama "irritazione" e "abbattimento del volto" di fronte al favore di cui gode il fratello, di fronte al suo bene. Carissimi fratelli e sorelle, riflettiamo seriamente su questo punto. Quando l'altro cessa di essere "amico" e diventa "nemico"? quando cominci a temere che il suo bene costituisca il tuo male; quando cominci a pensare che il suo bene impedisca il tuo bene; quando cominci a pensare il fatto stesso che l'altro esista, costituisca un pericolo alla tua realizzazione. Tu riconosci l'altro, quando di fronte a lui tu sei capace di dire: "come è bene che tu ci sia!"; tu lo hai già ucciso quando nel cuore tu dici: "che male è che tu esista!".

"Di questi due amori l'uno è puro, l'altro impuro; l'uno sociale, l'altro privato; l'uno sollecito nel servire al bene comune in vista della città celeste, l'altro pronto a subordinare anche il bene comune al proprio potere in vista di una dominazione arrogante; l'uno è sottomesso a Dio, l'altro è nemico di Dio; tranquilli l'uno, turbolento l'altro; pacifico l'uno, l'altro litigioso; amichevole l'uno, l'altro invidioso; l'uno che vuole per il prossimo ciò che vuole per sé, l'altro che vuole sottomettere il prossimo a se stesso; l'uno che governa il prossimo per l'utilità del prossimo, l'altro per il proprio interesse. Questi due amori si manifestarono dapprima tra gli angeli: l'uno dei buoni, l'altro dei cattivi, e segnarono la distinzione tra le due città fondate nel genere umano sotto l'ammirabile ed ineffabile provvidenza di Dio, che governa ed ordina

tutto ciò che è creato da Lui: e cioè la città dei giusti l'una, la città dei cattivi l'altra."

[S. Agostino, La Genesi alla lettera 11,15,20: NBA IX/2, pag. 583]

Ma questo non è tutto. Il testo biblico ci rivela un insondabile radice della violenza interumana colle seguenti parole: "il peccato è accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo". Esiste nell'uomo una forza, un misterioso "istinto" a negare l'altro; il peccato – dice Dio all'uomo – ti desidera, ti brama, ti reclama per sé. Esso manifesta verso l'uomo una bramosia di possesso, quasi di identificazione col nostro io. Dirà il Siracide: "il leone si accovaccia alla porta: così il peccato insidia coloro che operano ingiustamente" [27,10].

Ma si dice che sta "alla porta", non dentro. E il "dentro" della nostra persona è la nostra libertà. Essa è ammaliata dalla seduzione di affermare se stessa negando l'altro: è il mistero della nostra caduta originaria dalla verità della nostra vocazione alla comunione interpersonale. Essa però non è intrinsecamente, costruttivamente fatta per odiare, ma per amare: "ma tu dominalo" dice il Signore.

In queste profonde parole è narrata tutta la vicenda umana, intreccio di amore e di odio: cultura della vita, cultura della morte.

2. La pagina genesiaca ci ha condotto alle radici di ogni violenza fra persone umana. La pagina paolina narra l'avvenimento della liberazione del "suolo umano" da queste radici.

È Cristo che compie quest'opera: "Egli infatti è la nostra pace". E la realizza "per mezzo della Croce". Il Concilio Vaticano II insegna: "l'uomo, se guarda dentro al suo cuore, si scopre inclinato anche al male e immerso in tante miserie, che non possono certo derivare dal Creatore, che è buono. Spesso, rifiutando di riconoscere Dio quale suo principio, l'uomo ha infranto il debito ordine in rapporto al suo fine ultimo, e al tempo stesso tutta l'armonia, sia in rapporto a se stesso, sia in rapporto agli altri uomini e a tutta la creazione" [Cost. past. Gaudium er spes 13,1; EV1/ 1360].

La Croce è il simbolo reale della duplice direzione nella quale Cristo è diventato la nostra pace: nella direzione verticale della riconciliazione dell'uomo con Dio; nella direzione orizzontale "abbattendo il muro di separazione che era frammezzo". È Cristo crocifisso che innalzato sulla Croce riunisce l'uomo e Dio; e nelle sue braccia aperte unisce ogni uomo ad ogni uomo: "distruggendo in se stesso l'inimicizia". Quale inimicizia? Quella dell'uomo con Dio; quella dell'uomo con l'uomo. L'inimicizia trovava e trova secondo l'apostolo il suo segno più chiaro nella contrapposizione fra ebrei e pagani: religiosa e sociale al contempo. Commentando questo testo S. Tommaso usa un'immagine assai espressiva: "Dobbiamo immaginare il mondo come fosse una grande pianura nella quale si trova una moltitudine di uomini. In essa però è stata innalzata una grande parete così che quella moltitudine appare non un popolo unico, ma due,. Chiunque riuscisse a rimuovere questa parete, farebbe di quella moltitudine divisa in due un solo popolo ... Cristo ha rimosso questa parete; non rimanendo pertanto nulla frammezzo, è stato creato un solo popolo" [in Eph Lectio V; ed. Marietti 112].

In che modo ha fatto rovinare questo muro di separazione? Illuminati dalla parola della Genesi sappiamo che è nel cuore dell'uomo che si erge questa parete: è la negazione [del bene] dell'altro che sentiamo dentro di noi come una tentazione ed una seduzione continua. Egli, il Cristo, "è la nostra pace ... abbattendo il muro di separazione che era frammezzo ... per creare in se stesso, dei due un solo uomo nuovo, facendo la pace". Colla sua risurrezione, Gesù ricrea l'uomo in Sé come in un secondo Adamo [cfr. 1Cor 15,45] dopo aver posto fine nella sua morte alla stirpe del primo Adamo corrotta dal peccato [cfr. Rom 5,12]. "E così egli ha ricostituito su di una nuova base tutto gli uomini, giudei e gentili, nel suo corpo crocefisso che tutti comprende e regge perché tutti in esso e per esso sono stati riconciliati con Dio" [H. Schlier, Lettera agli Efesini, ed. Paideia, Brescia 1965, pag. 165]. La divisione è stata vinta alla sua radice perché "per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito".

In un solo Spirito: lo Spirito Santo è il vincolo che unisce nella loro infinita distinzione il Padre e del suo Figlio unigenito; lo Spirito Santo è il vincolo che unisce nella diversità dei singoli, le persone umane. La diversità non crea divisione; l'unità non distrugge l'alterità.

Egli ci fa superare teoricamente e praticamente l'errore di pensare che la nostra libertà è tanto più vera quanto più sono le mura che innalziamo per difenderla.

Conclusione

Carissimi fratelli e sorelle, noi siamo nella nostra Cattedrale perché siamo consapevoli della permanente minaccia che viene dal cuore dell'uomo alla comunione interpersonale: da questa consapevolezza nasca la nostra invocazione.

Noi siamo qui perché siamo certi che Cristo è la nostra pace, "colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo". Da questa certezza è nutrita la nostra invocazione e la nostra speranza.

Ma essa deve anche farci uscire di qui con un'immane convinzione: il bene più grande che possiamo fare, il servizio più necessario alla pace è di far sì che la presenza di Cristo invada sempre più il mondo e la società. Non siamo operatori di pace se non siamo missionari del Vangelo: rinunciare alla nostra identità di discepoli ed apostoli di Cristo per favorire il processo di pace fra i popoli, ha lo stesso senso che voler costruire una realtà col suo contrario. Cristo infatti è la nostra pace.

27 gennaio 2002 - Omelia per la Terza Domenica per Annum - Parrocchia di Santa Maria Nuova e San Biagio

TERZA DOMENICA PER ANNUM
Conclusione Visita Pastorale S. Biagio
27gennaio 2002

1. "Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: convertitevi perché il Regno dei cieli è vicino". Carissimi fratelli e sorelle, questa è la sintesi, il riassunto – secondo l'evangelista Matteo – di tutta la predicazione di Gesù: la proclamazione e l'instaurazione del Regno di Dio sono il senso ed il contenuto di tutta la missione di Gesù.

Che cosa voleva dire Gesù quando parlava del "Regno dei cieli"? quale è il significato di questa espressione? Essa denota l'azione che Dio compie nel mondo per realizzare la salvezza dell'uomo e della sua intera creazione. Dalla pagina del Vangelo appena ascoltata risultano chiaramente le caratteristiche e le esigenze di questa sovrana azione di salvezza.

Essa riguarda tutti, è destinata a tutti gli uomini. Per sottolineare questa dimensione, Gesù inizia la sua predicazione e la sua attività nella "Galilea delle genti": in un territorio abitato dai pagani, e non solo dagli Ebrei.

La liberazione e la salvezza operate dall'intervento divino, il Regno di Dio cioè, raggiungono la persona umana nella sua intera costituzione, fisica e spirituale. Dice il testo evangelico: "Gesù percorreva tutta la Galilea ... predicando la buona novella del Regno e curando ogni sorta di malattie e di infermità". Attraverso la sua predicazione, Gesù si rivolge al cuore dell'uomo perché si converta; questa conversione è efficacemente significata dalla guarigione anche dalle malattie fisiche. La persona è una unità ed è come tale che essa è destinataria del Regno di Dio.

In sintesi: il Regno di Dio è la manifestazione e l'attuazione del suo disegno di salvezza in tutta la sua pienezza.

2. Ma Gesù il Cristo non ha soltanto annunziato il Regno di Dio: Egli non è solo un profeta, sia pure il più grande. In Lui il Regno di Dio si è fatto presente e si è compiuto. E non soltanto mediante la sua parola e i suoi miracoli. Si è compiuto nella morte e nella risurrezione del Signore. "Il Regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzitutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth, immagine del Dio invisibile" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptoris missio 18,2; EE8/1077]: in Lui ed attraverso di Lui, il Padre compie la nostra salvezza.

Ma la pagina evangelica che stiamo meditando narra un fatto troppo importante per essere tralasciato. Fin dall'inizio della sua attività, come avete sentito, Gesù raccoglie attorno a Sé delle persone alle quali chiede di lasciare tutto per stare con Lui, ed alle quali indica sia pura in maniera misteriosa il loro compito: "vi farò pescatori di uomini". Comincia a delinearsi una comunità umana incentrata attorno al Signore, i cui membri hanno una missione da compiere: andare alla ricerca dell'uomo per "catturarlo" dentro la rete dell'annuncio del Regno.

Quando colla sua morte e risurrezione Gesù avrà instaurato il Regno di Dio, effonderà sui suoi discepoli il suo Spirito. Nasce la Chiesa che riceve la missione di annunciare il Regno di Dio in Cristo e di instaurarlo fra le genti. Del Regno di Dio la Chiesa, cioè noi discepoli del Signore siamo sulla terra il germe e l'inizio, in attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo [cfr. Cost. dogm. Lumen gentium 52,2: EV 1/290].

3. Carissimi fratelli e sorelle, concludiamo con questa celebrazione la S. Visita pastorale. La pagina evangelica che abbiamo meditato ci svela il significato profondo di ciò che abbiamo vissuto durante questa settimana, e ci dona l'indicazione e l'orientamento del nostro cammino futuro.

Durante la settimana trascorsa abbiamo cercato assieme di "aprirci alla venuta del Regno" dentro alla nostra vita quotidiana, dentro alle grandi esperienze che ne intessono la trama. Alla preghiera "venga il tuo Regno" abbiamo voluto unire un particolare impegno di riflessione per discernere le vie attraverso le quali il Regno di Dio vuole venire in mezzo a voi.

Nello stesso tempo quindi in questa pagina trovate l'orientamento fondamentale per il cammino futuro della vostra comunità: presenti nel mondo per essere gli strumenti vivi attraverso cui il Padre fa accadere il suo Regno, compie la sua salvezza.

È ciò che abbiamo chiesto nella preghiera iniziale: "guida i nostri atti secondo la tua volontà, perché nel nome del tuo diletto Figlio, portiamo frutti generosi di opere buone".

28-30 gennaio 2002 - Corso di Aggiornamento del Clero: "Matrimonio e famiglia: dottrina del Magistero pontificio dalla *Familiaris consortio* alla *Gratissimam sane*" - Torreglia

**MATRIMONIO E FAMIGLIA: DOTTRINA DEL MAGISTERO PONTIFICIO
DALLA *FAMILIARIS CONSORTIO* ALLA *GRATISSIMAM SANE*
Corso di Aggiornamento del Clero
Torreglia, gennaio 2002**

Colle due conferenze mi propongo di presentarvi una sintesi ragionata del Magistero pontificio su matrimonio e famiglia. Faccio alcune semplici e necessarie premesse.

- Il terminus a quo della mia esposizione è l'Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio* [da ora FC], il terminus ad quem è la Lettera inviata alle Famiglie in occasione dell'Anno internazionale della famiglia.

- La mia esposizione non sarà appesantita dalle citazioni dei testi: è però possibile trovarli facilmente dalle indicazioni delle fonti.

- È fuori dubbio che il Magistero è andato progressivamente interessandosi del nostro tema. Un dato di fatto lo dimostra. Il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II assieme all'Istituto de Ciencias para la Familia dell'Università di Navarra ha pubblicato tutti i documenti del Magistero sul Matrimonio e la Famiglia in cinque volumi (più uno di indici). Il primo va da S. Clemente I fino a Pio XI; il secondo comprende solo due papi, Pio XII e Giovanni XXIII; il terzo è dedicato a Paolo VI; il quarto e quinto a Giovanni Paolo II. Perché questo interesse? Sarà questo il primo punto della nostra esposizione: quali sono le ragioni profonde, le radici, per così dire, di questo Magistero?

1. Ragioni del Magistero

Da un punto di vista storico, è stata la negazione della sacramentalità del matrimonio da parte della Riforma protestante e la progressiva ingerenza dello Stato a "costringere" la Chiesa ad approfondire la sua intelligenza della fede nel Vangelo del Matrimonio. Tuttavia nel corso della vicenda le ragioni di questa esigenza sono state anche altre e di maggiore importanza anzi. Non voglio però fare un'esposizione di carattere storico-critico, ma piuttosto sistematico. Dunque, la domanda è la seguente: quali sono le ragioni più profonde per le quali il Magistero si è sempre più interessato del Matrimonio e della Famiglia?

Possiamo dire che esse sono di due ordini: un complesso di ragioni che si radicano nella considerazione del matrimonio e della famiglia in quanto realtà della creazione; un complesso di ragioni che si radicano nella considerazione del matrimonio e della famiglia in quanto realtà della grazia.

1.1. Volendo semplificare al massimo il primo complesso di ragioni, potremmo farlo attraverso il seguente schema logico.

La Chiesa deve insegnare la verità sul bene della persona umana; ora uno dei "beni" fondamentali della persona umana è il matrimonio e la famiglia; quindi, la Chiesa deve dire la verità del matrimonio e della famiglia.

Prima di proseguire è importante cogliere bene la logica intima di questa impostazione magisteriale, se si vuole avere una comprensione profonda di larga parte del Magistero. È la connessione istituita fra "bene della persona umana" e "bontà del matrimonio e della famiglia" al centro di questa visione. Cioè: la questione del matrimonio e della famiglia è la questione della persona umana, più precisamente della realizzazione della persona umana. Se la Chiesa si interessa al matrimonio e alla famiglia è perché si interessa dell'uomo; è perché la via della Chiesa è la persona umana. Da un punto di vista teologico, si tratta, mi sembra, della ripresa della prospettiva agostiniana dei "bona matrimonii", reintrodotta dalla Enc. Casti Connubii e richiamata nella Lettera alle famiglie. Ma riprendiamo il nostro discorso. Esiste, dunque, una connessione fra (bene della) persona umana e (bene che è il) matrimonio: è a causa di questa connessione che la Chiesa deve dire la verità sul matrimonio e la famiglia.

Di conseguenza, tutto il Magistero della Chiesa è impegnato a mostrare questa connessione. Vediamo come.

1,1,1. Il matrimonio è una delle fondamentali espressioni della vocazione della persona alla comunione interpersonale. Il matrimonio è visto nella prospettiva di una precisa vocazione della persona: la vocazione al dono di sé. E, dunque, la vocazione a costituire una vera comunione con le altre persone. Si noti bene, per capire profondamente questo insegnamento del Magistero: dono di sé. La persona può donare sia il proprio avere sia il proprio essere. Il "proprio" dell'amore coniugale è di consistere nel dono di sé. Certamente. La Rivelazione cristiana conosce non solo la forma coniugale del dono di sé. Esiste il carisma della verginità; esiste il ministero pastorale.

Ciò che il Magistero intende, comunque, insegnare è che il matrimonio si radica nell'essere stesso della persona umana come soggetto chiamato alla comunione. Interessarsi al benessere del matrimonio e interessarsi al benessere della persona umana.

1,1,2. Connessa con la ragione precedente troviamo un'altra ragione per cui il Magistero della Chiesa si è interessato così fortemente al matrimonio e alla famiglia. Non è solo in questione il bene-essere della persona umana singolarmente presa, ma anche il bene-essere della società umana. Certamente, si è sempre saputo ed affermato che matrimonio e famiglia sono la base naturale di ogni società. Ma questa intuizione della sapienza umana riceve un singolare approfondimento nel Magistero contemporaneo.

L'uomo e la donna, la persona umana vivono nel matrimonio e nella famiglia una singolare esperienza di socialità: l'esperienza della gratuità, del riconoscimento della persona come persona. È nella società coniugale e familiare che la persona umana vive un'esperienza di socialità nella quale non domina la regola dell'utile. In questo modo, l'uomo è capace di vivere le altre esperienze della socialità umana con una profonda consapevolezza critica che impedisce il predominio della norma utilitarista nell'organizzazione dei rapporti sociali.

L'antico effato "prima societas in coniugio" riceve un significato molto profondo. Prima, non in senso cronologico né semplicemente genetico. In senso assiologico: è prima, perché arche-tipo (nel senso suddetto) di ogni realizzazione della socialità umana. Il Magistero non insegna che il criterio dell'utilità sia in sé e per sé immorale. L'economia, per esempio, è dominata da questo criterio. Ciò che il Magistero insegna sono due cose. Primo: il criterio di utilità, anche legittimamente applicato, non deve mai negare il dominante criterio personalista. Secondo: l'uomo vive, allo stato puro per così dire, la verità del criterio personalista nella comunità coniugale e familiare. Distruggere la comunità coniugale e familiare in quanto comunità dominata dal criterio personalista significa vulnerare nella sua intima essenza la socialità umana come tale.

È chiara dunque la seconda ragione per cui il Magistero della Chiesa si interessa del matrimonio e della famiglia. Interessarsi al bene-essere del matrimonio e della famiglia è interessarsi al bene-essere della società umana come tale, e quindi, della persona umana come tale che non può non realizzarsi che nella comunione colle altre persone.

In questo contesto si inserisce la terza ed ultima ragione che ora esporremo.

1,1,3. La "genealogia" della persona umana è-deve essere una genealogia familiare. Nella visione della Chiesa, la "genealogia" della persona non è un fatto prevalentemente biologico: è un evento spirituale. Da vari punti di vista. Evento spirituale in senso profondissimo, perché nella biologia della generazione abita l'atto creativo di Dio; evento spirituale, perché ciò che viene generato non è un individuo al servizio del perpetuarsi di una specie, ma una persona voluta per se stessa; evento spirituale perché in esso giunge a perfezionare la comunione coniugale.

Sono chiare, dunque, le ragioni per cui la "genealogia" della persona diventa motivo di un intervento del Magistero. È la preoccupazione educativa inscritta, per così dire, nella maternità della Chiesa la radice più profonda. Interessarsi al benessere del matrimonio e

della famiglia è interessarsi al benessere della persona umana, perché questa necessita di essere educata. Ed il luogo originario della sua educazione è la famiglia.

Ma c'è anche la preoccupazione della Chiesa di salvaguardare l'intera verità dell'amore coniugale. Esso è intrinsecamente orientato al dono della vita.

Posso dire di avere concluso l'esposizione del primo ordine di ragioni per cui il Magistero si interessa del matrimonio e della famiglia. È - come dicevo - la connessione inscindibile fra bene della persona umana e bene del matrimonio e della famiglia. Vorrei ora passare all'esposizione del secondo ordine di ragioni, quelle di carattere più propriamente teologico.

1,2. Il matrimonio e la famiglia non sono realtà che appartengono non solo all'ordine della creazione, ma all'ordine della grazia. Il matrimonio è uno dei sette sacramenti della Nuova Alleanza. Nel terreno di questa visione di fede si radica un interesse ancora più profondo per il Magistero della Chiesa ad insegnare il Vangelo del matrimonio e della famiglia.

1,2,1. È in questione l'evento centrale dell'economia della salvezza. Secondo la dottrina teologica, come vedremo più avanti, nell'amore coniugale dei due battezzati si realizza una vera e propria partecipazione dell'amore "sponsale" di Cristo per la sua Chiesa. L'amore coniugale ne è un simbolo reale: appunto ne è un sacramento. È chiaro, quindi, l'interesse della Chiesa per il matrimonio. Tuttavia, vorrei notare che non si tratta solo di un interesse, diciamo, generico. Cioè: poiché è chiaro che la Chiesa deve interessarsi dei sacramenti, essendo il matrimonio un sacramento, la Chiesa deve interessarsi anche del matrimonio. La cosa è profonda. Poiché il matrimonio, come abbiamo visto nella riflessione precedente, riguarda molto profondamente l'uomo, poiché esso è sacramento della salvezza, ci troviamo in un luogo "privilegiato" dell'incontro salvifico fra Cristo e l'uomo. Mi spiego meglio.

I sacramenti, dunque il sacramento del matrimonio, sono il "luogo" in cui la grazia che salva incontra l'uomo, lo guarisce e lo inserisce nel Cristo. Ma quale uomo incontra il sacramento del matrimonio, precisamente? l'uomo chiamato, in quanto uomo e donna, a realizzarsi nell'amore che dona la vita.

Dunque, l'uomo considerato nella sua dimensione più profonda; la dimensione del suo destino alla comunione interpersonale. Il sacramento del matrimonio libera l'uomo e la donna dalla loro costituzionale incapacità di amare e di donarsi, in quanto fa abitare nel loro cuore la carità stessa di Cristo che si dona alla Chiesa. Ne deriva che il matrimonio è una via privilegiata che la Chiesa deve percorrere per essere testimone della salvezza di Cristo.

Più semplicemente. La Chiesa nel suo Magistero annuncia la Verità che salva. Perché deve annunciare con tanta cura ed insistenza la Verità del matrimonio? perché nel matrimonio l'uomo e la donna trovano uno dei luoghi originari della loro salvezza o perdizione. Nella visione della fede, il bene-essere della persona acquista una profondità di contenuti del tutto imprevedibile per la ragione umana.

1,2,2. La generazione umana e la generazione divina. C'è anche una seconda ragione da cui nasce l'interesse del Magistero per la famiglia. Partiamo da alcuni fatti. Secondo la tradizione della Chiesa, non si può amministrare il Battesimo ad un bambino contro la

volontà dei genitori. Dall'altra parte, però, la Chiesa non battezza un bambino se non ha la prudente presunzione che verrà poi educato cristianamente. Al di sotto di questa disciplina sacramentale sta un significato profondo: l'incontro della generazione umana colla generazione divina della persona.

La persona umana, appena generata, non può entrare nel Regno senza la mediazione della Chiesa: essa deve essere inserita nel Corpo di Cristo, che è la Chiesa, attraverso il Battesimo. In questo modo, si dà come un movimento dell'uomo verso la Chiesa: l'umanità si integra generazione dopo generazione, nella Chiesa. Tuttavia, la persona, appena generata e battezzata, chiede di essere educata nella fede della Chiesa. Questa educazione è di competenza originaria ed insopprimibile dei genitori. Anche poi il bambino battezzato, poiché, come scrive S. Tommaso, "il diritto della fede non sopprime il diritto di natura". In questo modo, si dà come un movimento della Chiesa verso l'uomo: la Chiesa si integra, generazione dopo generazione, nell'umanità. Ora, se riflettiamo, vediamo che questi due movimenti si incontrano nella persona dei genitori. Essi chiedono alla Chiesa il Battesimo; la Chiesa chiede ai genitori di educare nella fede.

Troviamo qui la ragione più profonda dell'interesse del Magistero per il matrimonio e la famiglia. La famiglia è un luogo di importanza decisiva per l'esistenza di una comunità cristiana. Scrive S. Tommaso: "Alcuni propagano e conservano la vita spirituale con un ministero unicamente spirituale e questo spetta al sacramento dell'ordine. Altri lo fanno quanto alla vita ad un tempo corporale e spirituale e ciò avviene col sacramento del matrimonio, nel quale l'uomo e la donna si uniscono per generare la prole ed educarla al culto di Dio" (Summa contra gentes, IV 58). La Chiesa si edifica nell'educazione mediante la quale la nuova persona umana assimila sempre più profondamente il Mistero di Cristo. Abbiamo una conferma storica nella cura che la Chiesa ha sempre avuto per assicurare una vera educazione: invenzione dell'Università, scuole, catechesi...

2. Contenuti del Magistero

Dopo aver esposto le ragioni per cui il Magistero si è sempre più interessato del matrimonio e della famiglia, devo ora fare un'esposizione, almeno sintetica, dei contenuti di questo stesso Magistero.

Vorrei, però, fare prima una premessa. "Nova et vetera": dice il Signore. Il Magistero si pone sempre in continuità con quanto insegnato prima, poiché esso testimonia la fede della Chiesa. Continuità, tuttavia, non significa ripetere semplicemente: si dà un approfondimento.

Volendo semplificare al massimo possibile, mi sembra che l'attuale Magistero della Chiesa abbia sviluppato il suo insegnamento sul matrimonio e la famiglia soprattutto dal punto di vista di una antropologia teologica e dal punto di vista dell'etica. Saranno queste le due parti in cui si articolerà questo secondo punto della mia riflessione.

2,1. Mi sembra che nella grande Tradizione vivente della Chiesa, l'apporto più importante (più nuovo) dato dal Magistero attuale sia quello di una comprensione del matrimonio e della famiglia in chiave di antropologia teologica.

Il punto di partenza è costituito da una teologia, molto profonda, della corporeità. Esiste un complesso di verità cristiane sul corpo: la verità dell'unità sostanziale della persona umana; la verità dell'incarnazione del Verbo, intesa in tutto il suo sconvolgente realismo, contro la sempre ritornante tentazione gnostica; la verità della redenzione del corpo come conseguenza immediata della Resurrezione del Signore. Il merito del Magistero attuale è stato di aver riflettuto nuovamente su queste verità fino ad elaborare un vero e proprio Magistero sulla corporeità umana, di cui la Chiesa non era ancora in possesso. Esso si trova già abbozzato nella FC e viene sviluppato nelle Catechesi sull'amore umano di Giovanni Paolo II, nell'Es. Ap. MD e nella Lettera alle Famiglie.

Avrete notato che sono passato dal termine "corpo" al termine "corporeità". Non è stato per caso. Si passa infatti da una considerazione del corpo ad una considerazione della persona in quanto corpo.

Mi spiego, per capire bene questo importante sviluppo della dottrina cristiana.

Leggendo il capitolo secondo della Genesi, si può vedere come la coscienza che l'uomo ha di se stesso è percorsa come da due correnti o tensioni spirituali. Egli vive un'esperienza di solitudine originaria. "Originaria" significa che si tratta di una dimensione essenziale della sua natura, che trova eco nella sua coscienza. È il suo essere unico, non parte di un tutto: il suo essere qualcuno e non qualcosa. La metafisica classica parlava di "sussistenza" (esistere in sé e per sé) come costitutivo formale della persona. Ma c'è anche un'altra corrente che attraversa la coscienza che l'uomo ha di se stesso. La solitudine originaria è sentita come una limitazione ed è giudicata "non buona" dal Creatore. Di qui la ricerca per superare questa limitazione: una ricerca che ha termine nella comunione interpersonale fra l'uomo e la donna. Fino a qui la pagina biblica.

L'essere-uomo e l'essere-donna non sono qualità accidentali al nostro essere persona, poiché l'essere-corpo non è una qualità accidentale. Quale è il significato ultimo di questa condizione in cui si trova la persona umana? essa "significa" la chiamata della persona alla comunione interpersonale e di questa comunione è il linguaggio originario. Mi spiego meglio.

Quando Adamo scopri la verità del suo essere-persona come soggetto chiamato alla comunione? Quando vede Eva. È, dunque, attraverso il corpo che la persona scopre la sua verità. O, il che è lo stesso: il linguaggio della persona è il corpo. Il significato originario veicolato da questo linguaggio è la comunione nel dono. Il corpo umano è un corpo personale perché la persona umana è una persona corporale. Come vedremo, questo costituisce la base, per così dire, della sacramentalità del matrimonio o, se volete, l'originaria sacramentalità del matrimonio.

Questa visione antropologica richiede una comprensione più profonda di un fatto biologico incontestabile. È certo che la divaricazione sessuale all'interno della stessa specie vivente è finalizzata alla procreazione. Oggi sappiamo, molto più di ieri, quanta saggezza ci sia in questo fatto. Nella persona umana, questo fatto non ha in sé nessun significato propriamente umano? Notate bene, perché la domanda è di fondamentale importanza per capire l'odierno Magistero sul Matrimonio e la famiglia. Che cosa significa "propriamente umano"? Ci chiediamo che la capacità procreativa inscritta nella sessualità

umana sia un dato di fatto puramente biologico oppure se essa sia una dimensione della persona. Insomma: la capacità procreativa umana è perfettamente, esaustivamente uguale alla capacità procreativa animale? Nella risposta a questa domanda data dal Magistero, consiste uno dei suoi apporti più considerevoli.

Che nella sensualità umana, il cui significato originario è di essere il linguaggio del dono, si inseriva la capacità procreativa, non è un caso: non è una pura connessione di fatto. La capacità procreativa è capacità di porre le condizioni del concepimento non di qualcosa, ma di qualcuno: non di un individuo, ma di una persona. Solo l'amore può essere all'origine della persona, poiché c'è un solo modo giusto di volere una persona, volerla in sé e per sé, cioè amarla. L'affermazione, centrale in Humanae Vitae, della connessione inscindibile fra il significato unitivo ed il significato procreativo dell'atto coniugale, trova finalmente il suo fondamento in questa visione antropologica.

Era un insegnamento costante nella Tradizione della Chiesa che il matrimonio fosse una istituzione di legge naturale. Non un'istituzione inventata semplicemente dalla ragione umana: essa è iscritta nella natura stessa dell'uomo. Ora, alla luce dell'odierno Magistero della Chiesa, questa tesi acquista un significato molto profondo e suggestivo. L'uomo e la donna, creati ad immagine di Dio, sono chiamati alla comunione nel dono di sé: questa è la natura della persona umana. Questa vocazione trova la sua realizzazione nella comunione coniugale.

Tuttavia, questa prospettiva di fondazione dell'istituzione coniugale e familiare, nella luce della Rivelazione cristiana, ne mostra anche la relatività. La vocazione umana non si realizza solo nella "forma coniugale". Esiste anche un'altra forma: la "forma verginale". Non si può più dire: il matrimonio è la necessaria realizzazione della persona. Infatti esiste anche un'altra possibilità: la realizzazione verginale. Non si può dire: ormai, dopo Cristo, la necessaria realizzazione della persona umana è la verginità. Infatti, continua a rimanere la realizzazione coniugale. E così né verginità né matrimonio sono in concreto necessari. Resta solo una necessità: il Regno di Dio e la sua giustizia, amare Dio con tutto il cuore...

Qui si inserisce **il secondo momento** di questa comprensione antropologico-teologica del matrimonio e della famiglia: quella più propriamente teologica.

Tutto quanto abbiamo detto sulla fondazione antropologica, la verità della persona-corpo rimanda dal suo interno a qualcosa d'altro, molto più grande. Per capire questo punto, a noi oggi difficilmente comprensibile per il dominante scientismo, possiamo partire da una domanda... un po' strana. L'Eucaristia esiste perché esiste il frumento e il vino oppure il frumento e il vino esistono perché possa esistere l'Eucaristia? in altre parole: l'Eucaristia si esprime attraverso il pane ed il vino, in quanto questi nutrono fisicamente oppure il pane ed il vino nutrono in quanto sono destinati ad essere la materia dell'Eucaristia? La domanda in fondo su che cosa verte? nell'intenzione di Dio che cosa è primo? l'istituzione dell'Eucaristia, in vista della quale esiste poi il pane ed il vino oppure la creazione del pane e del vino che poi vengono elevati ad essere segno eucaristico?

Lasciamo in sospenso questa ...strana domanda e ritorniamo al nostro tema, facendoci una domanda analoga. Come sappiamo, con e dopo il Profeta Osea, l'amore coniugale è un simbolo prediletto dalla S. Scrittura per rivelarci l'amore di Dio. Anzi, Gesù stesso chiama

se stesso "sposo". Non solo, ma S. Paolo paragona la Chiesa di Corinto ad una fidanzata che deve essere presentata, per il matrimonio, al suo Sposo Cristo. L'autore della lettera agli Efesini, finalmente, mette in rapporto il matrimonio con il rapporto Cristo-Chiesa quale si compie nell'immolazione del Signore sulla Croce. E qui ritorna ...la strana domanda: è l'amore coniugale ad essere il simbolo dell'Amore di Dio o è l'Amore di Dio che è simbolo dell'amore coniugale? in altre parole: quale è la realtà e quale è l'immagine della realtà? i logici direbbero: quale è il "princeps analogatum"? Certamente il Magistero non fa (non deve fare) riflessioni di questo genere. Esso, tuttavia, mi sembra che faccia un'affermazione di straordinaria importanza: l'amore coniugale esiste in vista dell'Evento che accade sulla Croce.

Ciò che è primo in assoluto è l'Evento della Croce, l'atto con cui Cristo dona se stesso. Perché all'uomo e alla donna sia data una "via di accesso" a questo evento, è stato "inventato" il matrimonio da Dio Creatore. Ma che cosa significa concretamente "via di accesso"? due cose strettamente connesse. Significa, primo, che esso (amore coniugale) è stato pensato da Dio in modo tale da rivelare, da far conoscere, da significare l'Evento della Croce. Significa, secondo, che attraverso esso (amore coniugale) l'uomo e la donna rivivono in se stessi l'Evento della Croce. Fra i due c'è una connessione, ho detto. Infatti, l'amore coniugale significa l'Evento della Croce perché lo ri-presenta e lo ri-presenta perché lo significa. In fondo, allora che cosa abbiamo detto? che il matrimonio è un sacramento e che, come ogni sacramento, significa ciò che realizza e realizza ciò che significa.

Dobbiamo, ora, cogliere con uno sguardo semplice e sintetico questi due momenti della mia riflessione antropologica-teologica: il momento più propriamente antropologico ed il momento più propriamente cristologico. L'uomo e la donna, nella concretezza della loro carne, nel linguaggio sponsale-verginale della loro corporeità, scoprono la loro vocazione ad essere nella comunione del dono (= momento antropologico) poiché essi sono stati predestinati ad essere nel Cristo che dona se stesso (= momento cristologia).

Possiamo ora passare all'insegnamento etico del Magistero.

2,2. Credo che il punto di partenza per capire questo insegnamento sia da ricercarsi in uno dei punti più importanti del Vaticano II: il matrimonio è una vocazione alla santità. Il Concilio, cioè, ha rifiutato e superato tutta una certa teologia della santità cristiana. Non esistono cristiani che non siano chiamati alla santità, perché non esistono cristiani che non siano chiamati ad amare Dio con tutto il cuore... In ogni stato di vita, questa è la nostra vocazione. Tutto il discorso seguente va inserito nel contesto di questa verità.

Mi sembra che l'insegnamento etico più importante dato dal Magistero in questi anni riguardi il rapporto fra sessualità umana, amore coniugale e procreazione. Come è noto, sono due i problemi principali all'interno di questa correlazione: il problema della contraccezione ed il problema della procreazione artificiale.

2,2,1. È ben noto quanto sia contestato l'insegnamento della Chiesa sul primo punto. Ora osserviamo subito un'attitudine del Magistero, che non era così presente nel Magistero precedente. Esso si prende una grande cura nel dire le ragioni del suo insegnamento, nell'elaborare argomenti sempre più persuasivi, quando per così dire si rivolge agli sposi.

Quando si rivolge ai teologi, il Magistero è preoccupato di sottolineare la "nota teologica" di questo insegnamento: si tratta di una dottrina "che non appartiene più alla libera discussione dei teologi". Vorrei ora fermarmi sugli argomenti magisteriali.

Semplificando un poco, la condanna della contraccezione è stata supportata nella Tradizione della Chiesa da tre argomenti, fondamentalmente. Il primo: l'atto contraccettivo è un atto ingiusto perché è un atto contro la vita; il secondo: è un atto ingiusto perché è un atto contro l'amore coniugale; il terzo: è un atto ingiusto perché contro Dio Creatore. Ora, fino ad *Humanae Vitae* l'argomento pressoché unicamente usato era il primo, con *Humanae Vitae* comincia ad elaborarsi il secondo argomento che, ormai, nel Magistero odierno è diventato decisamente prevalente. La cosa non è casuale.

Questo argomento, infatti, si iscrive assai logicamente in quella prospettiva antropologica-teologica di cui parlavo nel paragrafo precedente. Crediamo che troviamo la sua esposizione più rigorosa in FC 32. In questo testo, si argomenta nel modo seguente. La sessualità è un linguaggio che possiede un suo significato originario. Originario significa che essa lo possiede in sé e per sé e non in forza della libertà umana che glielo attribuisce. Ora il significato originario è quello del dono totale. Pertanto, nel linguaggio proprio della sessualità coniugale, che è quello dell'amore che si dona totalmente, la contraccezione intromette un significato che obiettivamente lo contraddice, quello della non totalità del dono.

Per capire questo argomento, formulato in infinite variazioni dal Magistero odierno, possiamo usare un esempio. Una buona esecuzione musicale è il risultato sia di una corretta lettura dello spartito musicale sia di una sua interpretazione vera.

L'interpretazione è certamente soggettiva, cioè propria di ogni direttore di orchestra. Tuttavia la soggettività dell'interpretazione non significa che tu puoi cambiare lo spartito musicale: introdurre note che non sono scritte o cancellarne.

Analogamente avviene nella vita coniugale. La sessualità umana ha in sé un suo proprio significato. Chi ricorre alla contraccezione non lo "interpreta", ma lo contraddice; chi ricorre all'astinenza periodica, lo interpreta.

Questo discorso pone formidabili problemi pastorali sui quali rifletteremo nell'ultimo punto della nostra riflessione.

2,2,2. Non meno contestato è l'insegnamento del Magistero sulla procreazione artificiale. In sostanza, questo insegnamento è supportato dalla stessa visione antropologica.

Solo l'atto di amore coniugale è degno di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana, poiché si producono le cose e non le persone. E solo una persona umana è il tempo degno in cui Dio può celebrare il suo amore creativo: non un laboratorio. S. Tommaso annota colla consueta semplice profondità che quanto più elevato è il grado dell'essere, tanto più l'atto del generare ed il generato sono immanenti al generante, fino al mistero della generazione del Verbo, l'Unigenito che rimane sempre nel seno del Padre.

Il Magistero aveva visto bene: si può fare la protesi di tutto, ma non dell'amore coniugale. Altrimenti, ciascuno può prendere il posto di ciascuno perché si è oscurata completamente la visione dell'assoluta singolarità e dignità della persona umana. Ed abbiamo visto in questi anni quali "scambi" sono stati operati.

Posso ritenere di aver concluso la seconda parte del mio intervento, quella dedicata all'esposizione del contenuto dell'odierno Magistero su matrimonio e famiglia. In sintesi, questo Magistero ha una forte visione dell'unità della persona umana e della sua dignità, nella luce dell'Evento cristiano, della nostra predestinazione ad essere in Cristo. È una sintesi di antropologia e cristologia.

3. "...In ogni occasione, opportuna ed inopportuna"

Il Magistero è una dimensione essenziale del ministero pastorale: esso è guida alla vita eterna. Esso si rivolge a uomini concreti, che vivono una loro storia precisa. Chi esercita il Magistero non può dunque esimersi dal guidare il credente ad un giudizio critico della situazione, della cultura in cui vive. "Non conformatevi alla mentalità di questo mondo", dice S. Paolo. Quale è il mondo in cui i fedeli oggi sono istruiti dal Magistero? Esso non si è sottratto al dovere di dare un'interpretazione di questa situazione. Vorrei così dedicare l'ultima parte della mia riflessione a questa interpretazione data dal Magistero, limitandomi a ciò che esso dice della cultura occidentale nella quale noi viviamo.

Nella Lettera alle Famiglie n.19, troviamo al riguardo una pagina di mirabile introspezione, nella quale con grande semplicità viene riassunta anche tutta la riflessione precedente del Magistero. Proverò ad esporre questo ricco insegnamento per sommi capi.

3,1. La cultura della separazione. Sembra che l'attuale visione sia la conseguenza di un "sistema" di separazioni dapprima pensate e poi vissute. In questo senso ho parlato di "cultura della separazione". Si è cominciato da una separazione, all'interno della persona, del corpo dalla persona umana ricondotta esaustivamente alla sua libertà. Cioè: alla domanda "chi è la persona umana", si è costruita progressivamente la risposta: è la sua libertà. Il corpo non entra nella costituzione della persona. Esso è "materia" di cui la libertà può disporre secondo i suoi progetti. In altre parole. L'espulsione dalla costituzione della persona del suo corpo (=il corpo non è la persona) ha avuto come effetto immediato la sua spersonalizzazione, la sua "reificazione" come dicono i sociologi. Spersonalizzato, il corpo umano non ha più una diversità qualitativa dagli altri corpi, che l'uomo utilizza quale materiale per la sua attività finalizzata alla produzione di beni di consumo. Il corpo umano può essere usato. Anche il corpo dell'altro. L'unica condizione è che ti conceda liberamente di farlo.

Questa prima separazione ne ha generato, per logica necessità, altre due: la separazione della sessualità dall'amore e la separazione della procreazione dalla sessualità.

La prima. In una visione dualistica della persona, non è più possibile capire la sessualità come linguaggio della persona, perché precisamente non è più possibile vedere il corpo-persona né la persona-corpo. La sessualità è semplicemente una realtà a disposizione della libertà che decide quale significato attribuirvi. Essa non è un linguaggio originario, dotato cioè di un significato suo proprio: non è uno spartito musicale. È una pagina bianca su cui la

libertà scrive ciò che vuole. Essa può essere gioco; può essere funzione biologica da prestare (o vendere o affittare); può essere fonte di realizzazione dei propri desideri. Nulla di più.

La seconda. Restava tuttavia un fatto...: la sessualità è capacità procreativa. È questo fatto, testardo come tutti i fatti, poteva opporsi al libero progettarsi della persona, al libero uso della propria sessualità. L'ideale sarebbe poter decidere liberamente quando possedere una sessualità procreativa o non. Si capisce perché la scoperta della contraccezione chimica è stata ed è vista come la definitiva liberazione della sessualità umana.

Ed ora compiamo un passo ulteriore. Separando la sessualità dall'amore, separando la procreazione dall'amore e quindi l'amore dalla procreazione, si è posta la base per l'evacuazione completa dell'istituto matrimoniale e familiare. Riflettiamo attentamente. Se si accetta quel sistema di separazione è ancora possibile dare una definizione che non sia puramente formale, di matrimonio e famiglia? Comunione fra uomo e donna? e perché non fra due donne/due uomini? in vista della procreazione ed educazione di nuove persone umane? e perché non per vivere un'amicizia-relazione omosessuale? e perché non si ha diritto ad avere il figlio anche se soli? In una parola: non esiste una verità del matrimonio e della famiglia. Ciascuno la inventa. Ed è ciò che è accaduto in questi mesi.

3,2. La crisi della verità. L'ultima affermazione ci introduce in un altro momento della lettura critica che il Magistero fa della situazione attuale. Sempre nella già citata Lettera alle Famiglie n.20, si afferma che questa cultura è ammalata. Quale è la sua malattia? la "crisi della verità" (ibid. n.13). Che cosa significa "crisi della verità"? Significa, in primo luogo, crisi di concetti: i termini "amore", "libertà", "dono sincero" ...non significano più niente. Sono recipienti vuoti che ciascuno riempie dei contenuti che vuole. Siamo così caduti in una totale babele: non si è chiamata "libertà e responsabilità" anche l'uccisione dell'innocente nell'aborto? Ma "crisi della verità" significa qualcosa di ancora più profondo.

È la negazione che esista una verità sull'uomo che non sia una semplice creazione della libertà dell'uomo: è il grande tema di Veritatis splendor. È il puro relativismo la vera malattia mortale della nostra cultura. Perché? perché se elevo la mia libertà a norma suprema di ciò che è vero o falso, se nego che prima della mia libertà non possa esistere nulla che la giudichi, l'uomo si rinchioda nella prigione della sua soggettività, entro la quale non può trovare che la morte spirituale. È come se uno cucisse, ma senza aver fatto il nodo al filo: continua a girare senza mai concludere nulla. Kierkegaard dice che l'essenza della disperazione è questa.

3,3. Il rifiuto del mistero. L'ultima osservazione ci introduce in un terzo momento della lettura critica che il Magistero fa della situazione attuale. "Il razionalismo moderno non sopporta il mistero. Non accetta il mistero dell'uomo, maschio e femmina, né vuole riconoscere che la piena verità sull'uomo è stata rivelata in Gesù Cristo" (Lettera alle Famiglie 19).

La Chiesa, ed anche la retta ragione, hanno sempre percepito nella sessualità umana, nell'amore, nel matrimonio una presenza di una realtà che non era semplicemente umana. Una realtà che chiedeva di essere rispettata, venerata. Don Giussani ha scritto pagine di rara profondità su questa "decapitazione" della nostra ragione, su questa riduzione del concetto

di ragione, dovuta all'espulsione del Mistero (cfr. Il senso di Dio e l'uomo moderno, ed. Rizzoli, Milano 1994, pagg.97-98). Il risultato è l'impossibilità dell'imprevisto, del nuovo. Cioè: la noia. Ed allora si comprende come mai la cultura odierna abbia bisogno di tutto un sistema di stimoli sempre più forti per vivere la sessualità: questo è un bene di consumo che, usato, genera solo noia.

Posso ritenere di aver concluso questa terza ed ultima parte della mia riflessione. Il Magistero della Chiesa ha compiuto una analisi molto rigorosa della nostra cultura occidentale per quanto riguarda la sessualità. Sono criteri di giudizio che dobbiamo tenere presenti nel nostro ministero pastorale.

2 febbraio 2002 - Omelia per la giornata della Vita consacrata - Cattedrale

PRESENTAZIONE AL TEMPIO

Cattedrale

2 febbraio 2002

1. "Egli ... purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro ed argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia". La promessa che il Signore Dio fa al suo popolo di renderlo capace di offrirgli "un'oblazione secondo giustizia" si è compiuta nel sacrificio che Cristo fa di Se stesso sulla croce: sacrificio prefigurato ed anticipato nella sua presentazione al Tempio.

Il vecchio Simeone è illuminato dallo Spirito Santo sul significato profondo del gesto compiuto da Maria: viene compiuta la donazione sacrificale di Cristo alla quale ogni uomo è chiamato a rispondere per la sua salvezza o – nel caso del rifiuto – per la sua rovina. Viene elevato il "segno di contraddizione" così che "siano svelati i pensieri di molti cuori".

La seconda lettura ci rivela che il mistero odierno ha quindi anche una dimensione profondamente umana. L'offerta che il Cristo fa di Se stesso per le mani di Maria corrisponde ad una logica di condivisione piena della condizione umana: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne anch'egli ne è divenuto partecipe". Ma soprattutto la presentazione al tempio indica la misura di questa condivisione, della partecipazione di Cristo alla carne e al sangue: essa si spinge fino a condividere anche la morte. Perché fino a questo punto? Per "liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita". Il sacrificio di Cristo, prefigurato ed anticipato oggi nella presentazione al Tempio, svela all'uomo e la sua inconsistenza significata dalla morte e la possibilità che egli ha in Cristo di ritornare alla vita. "Morendo ha distrutto la morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita", dice la Liturgia.

"La presentazione di Gesù al Tempio, quanto alla cronologia si collega con il Natale, ma quanto al contenuto appartiene al mistero pasquale. Essa è il primo di quegli avvenimenti, nei quali si è rivelata la dignità sacerdotale del neonato Bambino. A Lui si sono collegate la caduta e la risurrezione di molti nell'antico Israele ed anche nel nuovo. È da lui che dipende

il futuro dell'uomo" [K. Woytila, Segno di contraddizione, ed. Gribaudi, Milano 2001, pag. 51].

2. Carissimi religiosi e religiose, voi avete voluto porre per così dire la vostra consacrazione religiosa nella luce della presentazione al Tempio, per divenire più consapevoli del suo significato.

Questa consapevolezza nasce in voi considerando la connessione del dono che Cristo fa di Se stesso con la vostra consacrazione religiosa: Cristo ha fatto di Se stesso un dono. Voi fate delle vostre persone un dono.

A chi? Non vi deve essere alcuna incertezza nel vostro spirito: al Padre con Cristo e in Cristo, mossi dallo Spirito Santo. Certamente, e ritorneremo subito su questo punto, a voi sono chiesti molteplici servizi nella Chiesa per l'uomo. Ma non è questo servizio il significato ultimo della vostra esistenza consacrata. Il significato ultimo è l'orientamento trinitario del vostro cuore inteso come sintesi di tutta la vostra persona. Non cercate altra cosa, non vogliate altra cosa se non Dio solo: il Padre adorato ed amato in Cristo guidati dallo Spirito Santo. Non permettiamo mai che le nostre occupazioni ... il lavoro, i rapporti con gli uomini, ci distraggano da Lui; non ci permettiamo soprattutto di pensare o agire come se Dio e la nostra unione con Lui dovessero servire a qualcosa. Dio solo basta perché Egli è tutto il bene, il sommo bene, l'unico sommo bene.

I vostri Voti rendono evidente a tutti noi in modo trasparente che esiste per l'uomo un solo bene sommo. Il messaggio di cui la vostra persona è portatrice è che l'Assoluto sta oltre i vari ambiti della nostra vita.

Ma nella luce della presentazione di Gesù al Tempio voi comprendete che il teocentrismo assoluto della vostra esistenza non solo non compromette il vostro servizio all'uomo, ma in un certo senso lo esige. Il Dio che voi incontrate in Cristo è un Dio che si è "impegnato" per l'uomo: all'infuori di questo Suo impegno, voi non potreste mai sperimentare che Dio è Amore. Quello che voi incontrate è un Dio che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" [Gv.3,16], e questo "ci spinge al pensiero che se uno morì per tutti, tutti, dunque sono morti" [2Cor 5,14].

L'atto con cui vi donate interamente a Dio vi coinvolge già subito nell'atto con cui Dio dona il suo Unigenito al mondo. La "prassi di Dio" vi spinge alla "prassi per l'uomo": "Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" [1Gv 3,16].

Custodite intatta nella vostra vita questa intima dialettica. Cioè, come ho detto nella Lettera pastorale: rimanete in Cristo.

Concludo ripetendo per voi la preghiera iniziale: "guarda i tuoi fedeli ...e concedi a noi di essere presentati a te pienamente rinnovati nello spirito".

GIORNATA PER LA VITA Cattedrale: 3 febbraio 2002

1. "In quel tempo: vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, li ammaestrava". L'atteggiamento con cui ci viene oggi presentata la persona di Gesù è notevolmente diverso da quello di domenica scorsa.

Domenica scorsa l'Evangelico diceva: "Gesù percorreva tutta la Galilea": oggi: "messosi a sedere". Domenica scorsa Gesù "predicava"; oggi "ammaestra". Quindi, ciò che oggi noi ascoltiamo è un vero e proprio insegnamento rivolto solo ai suoi discepoli, più profondo e più specifico. Di conseguenza è una parola rivolta alla Chiesa di cui i discepoli erano la prefigurazione, ed indirettamente a tutti gli uomini che sono chiamati ad entrarvi.

Gesù ha annunciato che il Regno di Dio, l'intervento cioè di Dio a favore dell'uomo, ormai sta per avvenire. La pagina odierna del Vangelo intende dirci a chi è destinato il Regno di Dio, a chi è rivolta l'azione salvifica del Signore. E la risposta a questa domanda è costruita nella modalità letteraria della beatitudine: genere letterario molto conosciuto nella S. Scrittura. Le beatitudini quindi che abbiamo appena ascoltate vanno dunque intese nel modo seguente: "sono veramente fortunati i poveri in spirito, perché il Regno di Dio è destinato a loro" e così via. Esse quindi non sono "una tavola di privilegi, ma un elenco di condizioni ... per entrare nel regno dei cieli". E se uno non è in queste condizioni? "Lo deve diventare, il che significa che lo può diventare" [U. Neri, Il discorso della montagna, Ancora ed., Milano 1998, pag. 20].

Le condizioni indicate sono otto: la povertà in spirito, l'afflizione, la mitezza, la fame e la sete di giustizia, la misericordia, la purezza del cuore, l'essere operatori di pace, l'essere perseguitati a causa della giustizia.

Abbiamo una singolare conferma dell'insegnamento del Signore in quanto l'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura, parlando della comunità cristiana di Corinto.

Osservando la composizione di questa comunità, l'apostolo constata che non ci sono molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma come il Dio di Gesù Cristo ha rifiutato la potenza di questo mondo instaurando il suo Regno nella Croce di Gesù, così Egli continua sempre colla stessa logica, destinando il suo regno "chi nel mondo è stolto per confondere i sapienti, a chi nel mondo è debole per confondere i forti, a chi nel mondo è disprezzato". In questo modo si rivela al mondo che la Gloria di Dio consiste nel chinarsi misericordiosamente su chi nel mondo è nulla: la sua Gloria è lo splendore del suo amore per l'uomo più povero.

2. Carissimi fratelli e sorelle, quale luce viene a noi da questa Parola di Dio: a noi che celebriamo oggi la giornata della Vita.

Dalla parola e soprattutto dall'agire di Dio in Cristo la Chiesa ha imparato una profonda verità sull'uomo: le ragioni ultime della dignità di questo non sono quelle indicate dal mondo. Non è l'aver; non è il potere; non è il sapere che misura la dignità della persona umana. La preferenza del Padre per chi nel mondo è stolto, è debole, è povero ci indirizzano

a cercare le ragioni della grandezza dell'uomo altrove. Dove? Nell'essere l'uomo, ogni uomo, sempre, dal concepimento alla morte, immagine di Dio. Nell'inviolabilità di ogni persona umana si rispecchia l'inviolabilità stessa del Creatore.

La difesa che la Chiesa fa senza tentennamenti della persona umana già concepita e non ancora nata acquista dunque un valore simbolico, nel senso più alto della parola. Nella comunità umana non esiste una persona che abbia meno, che possa meno, che sia meno del concepito nel grembo materno: la misura del rispetto con cui lo riconosciamo è il principale test per verificare la misura del rispetto con cui riconosciamo ogni persona umana. Il modo con cui ci poniamo di fronte al concepito rivela "i segreti del cuore" nei confronti di ogni uomo.

È quindi con profonda amarezza che constato come la nostra città nel 2000 abbia avuto il triste primato nel rapporto fra le interruzioni volontarie di gravidanza ed i nati vivi: 324,9. Cioè ogni mille neonati vivi, si eseguono circa 325 aborti. Questo dato deve farci seriamente riflettere. Il grado di civiltà non è in primo luogo testificato dal gattile e dal canile! Abbiamo una triste ulteriore conferma di questo degrado culturale: non esiste ancora un dormitorio pubblico, ma si deve ricorrere alla carità operosa di benemerite associazioni private per dare un alloggio durante queste nostre rigide notti.

Carissimi fratelli e sorelle: il Vangelo della preferenza di Dio per il debole, il Vangelo della dignità della persona umana e il Vangelo della vita sono un unico ed indivisibile Vangelo. Lo Spirito del Signore Risorto ci doni la forza e il coraggio di testimoniare integralmente.

3 febbraio 2002 - Relazione al convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita "La casa dell'uomo e per l'uomo" - Sala Estense

LA CASA DELL'UOMO E PER L'UOMO
Convegno del Servizio di Accoglienza alla Vita
Ferrara, Sala Estense, 3 febbraio 2002

Meditando durante questa giornata sulla dignità di ogni persona umana, sul riconoscimento dovuto alla persona umana, non è riflessione secondaria in questo tema quella sulla casa dell'uomo e per l'uomo. Il termine "casa" ha qui infatti significato simbolico: esso in sostanza connota "ciò in cui" la persona umana realizza se stessa. Ho usato intenzionalmente una terminologia generica "ciò in cui ..." perché lo scopo della mia riflessione è precisamente di dire quale è "la casa dell'uomo e per l'uomo".

1. Il secondo capitolo della Genesi riferisce le prime due parole dette da Dio all'uomo. La prima: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando ne mangiassi, certamente morirai". È l'affermazione della posizione dell'uomo di fronte al suo Creatore, come soggetto libero che riconosce la sovranità del Creatore sull'esercizio della propria libertà medesima. È un

soggetto collocato in un'originaria relazione con Dio. La seconda: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Il bene della persona è nel suo essere con un'altra persona; la persona umana è costitutivamente relazionata all'altro, e la pienezza del suo essere si realizza a secondo della qualità di questa relazione.

Dunque, l'uomo è collocato dentro alla relazione con Dio; è collocato dentro alla relazione con l'altro. Questa duplice relazione è la dimora dell'uomo; è la dimora per l'uomo. Uscendo dalla prima relazione, l'uomo è esposto e condannato a morire; uscendo dalla seconda relazione non si realizza pienamente.

Prima di procedere vorrei fare un'osservazione assai importante riguardante la relazione inter-umana. La relazionalità della persona umana viene scoperta dall'uomo, secondo il testo biblico, non in un qualsiasi modo: è scoperta mediante la persona-donna. La cosa dona molta materia di riflessione. La relazione è scoperta e si afferma nella diversità dentro alla uguaglianza nella dignità: relazionarsi non significa negare la differenza. La relazione viene scoperta attraverso il corpo, il quale pertanto non è qualcosa di accidentale alla persona, ma ne è il linguaggio ed il simbolo reale.

2. Riprendiamo ora la nostra riflessione. Si può leggere tutta la storia umana come la costruzione della giusta relazione con Dio e della giusta relazione con l'altro: la costruzione della sua dimora. Da che cosa è mossa questa costruzione? Quale desiderio naturale dell'uomo la sottende? Si può rispondere dicendo che è il desiderio di "pienezza di essere" che spinge l'uomo alla costruzione della sua dimora. Più precisamente: ricerca di un fondamento ultimo del proprio esserci, tale che sia possibile affermare che il nostro esserci non è dovuto né al caso né ad un'indecifrabile necessità. È costruzione di una comunione interpersonale nella quale il bene proprio coincide col bene dell'altro.

Quali possibilità l'uomo ha di terminare bene la costruzione della sua casa? Nella ricerca del significato ultimo, la ragione umana non ha sopportato di rimanere in attesa, ma ha voluto essa stessa, colla sua misura, porre il senso ultimo: è caduta nella idolatria. Nella ricerca della comunione interpersonale, essa ha sempre vacillato come fra i due opposti estremi o dell'esaltazione dell'individuo o della supremazia della comunità sul singolo. Nel primo caso la comunità umana non è più che la coesistenza regolamentata di opposti individui; nel secondo caso la comunità umana è una sorta di tutto di cui i singoli sono una parte. Nel primo caso il bene del singolo è tendenzialmente in contrasto col bene dell'altro; nel secondo caso il bene del tutto è l'unico vero bene. In breve: o esiste un uomo senza casa o esiste una casa senza l'uomo.

La storia umana documenta attraverso i suoi pensatori essenziali questo profondo disagio della ragione. Essa non può non porsi la domanda ultima, ma nello stesso tempo è essa stessa a costruirsi le risposte. Scrive S. Tommaso: "La verità che la ragione potrebbe raggiungere su Dio sarebbe di fatto per un piccolo numero soltanto, e dopo molto tempo e non senza mescolanza di molti errori. D'altra parte, dalla conoscenza di questa verità dipende tutta la salvezza del genere umano, poiché questa salvezza è in Dio" [1, q.1, a.1c]. Il bisogno di comunione è ben più che coesistenza pacifica. Aristotele scrive: "Quando si è amici, non c'è alcun bisogno di giustizia, mentre, quando si è giusti, c'è ancora bisogno di amicizia e il più alto livello di giustizia si ritiene che consista in un atteggiamento di amicizia" [EN VIII, 1,1155a]. ed ancora: "L'amicizia perfetta ... è l'amicizia degli uomini

buoni e simili per virtù: costoro, infatti, vogliono il bene l'uno dell'altro, in modo simile, in quanto sono buoni, ed essi sono buoni per se stessi" [VIII, 3, 1156b].

3. Alla costruzione della casa che l'uomo tenta di compiere, Dio viene incontro in modo imprevedibile: la risposta di Dio è la Chiesa.

La rivelazione cristiana svela pienamente l'uomo all'uomo: siamo stati creati per essere introdotti nella stessa comunione divina trinitaria. Cristo, il Verbo incarnato è morto e risorto perché in Lui formassimo una vera comunione interpersonale in questa unità delle tre Persone divine. Ora esiste un luogo in cui questa unificazione accade già: è la Chiesa. "Dimora di Dio fra gli uomini" [cfr. Ap.21,3], essa diventa la dimora, la casa dell'uomo nella quale questi è famigliare di Dio.

La risposta al desiderio di comunione con Dio e con ogni uomo è la Chiesa.

Essa è posta dentro alle divisioni umane come realtà di comunione perché rende partecipe l'uomo dello stesso vincolo che unisce le persone divine del Padre e del Figlio: lo Spirito Santo. Ma nello stesso tempo, questa realtà è collocata dentro ad una storia di idolatria e di divisione: la costruzione della casa dell'uomo e per l'uomo accade all'interno di questo contrasto, di questa "permixtio" direbbe Agostino. La costruzione quindi è opera della conversione dell'uomo, e non a caso il Vangelo usa spesso le immagini spaziali dell'essere "fuori" o "dentro" il Regno, il recinto dell'ovile, la sala del banchetto di Nozze.

Commentando l'espressione biblica "e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque" [Gen 1,2], Agostino scrive: "A chi dirò, come dirò quanto pesi la concupiscenza che trascina nei dirupi dell'abisso e quanto ci innalzi la carità a opera dello Spirito ... A chi e come dirlo? Non si tratta infatti di luoghi, nei quali essere inghiottiti per riemergere ... Sono i nostri sentimenti, sono i nostri affetti, l'impurità del nostro spirito che ci trascinano in basso con l'amore delle cose terrene, ed è la sua santità che ci solleva verso l'alto con amore della sicurezza ... e giungiamo alla pace suprema" [Confessioni XIII, VII 8; ed. Fond. Valla, vol. V, pag. 77-79]. È la docilità allo Spirito Santo che introduce l'uomo dentro alla sua dimora definitiva.

10 febbraio 2002 - Omelia per il XX anniversario della Fraternità di Comunione e Liberazione - Cattedrale

XX anniversario della Fraternità di Comunione e Liberazione Cattedrale di Ferrara: 10 febbraio 2002

1. "Voi siete il sale della terra; voi siete la luce del mondo". Ciò che colpisce immediatamente in questa "definizione" che il Signore dà del suo discepolo è che questi è mandato alla "terra - mondo": a tutta l'umanità, a tutta la realtà. Non sale di una regione della terra; non luce di una parte del mondo. Nessuno e nulla è estraneo al sale della parola di Cristo di cui il discepolo è testimone; ogni uomo deve essere illuminato dalla luce che è Cristo di cui il discepolo è il segno luminoso. Nessuna paura; nessuna ritirata; nessun

volontario rientro nelle catacombe è qui ammesso: la città posta sul mondo non può essere nascosta.

Questa consapevolezza di portare il carico dell'umanità intera della propria persona e di ogni persona è possibile solo se il cristiano custodisce intatta la propria identità. La parola di Cristo al riguardo è questa sera esplicita: quando il sale perde il suo sapore, "a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini"; quando si è così stolti da accendere una lampada e poi coprirla perché non faccia luce, allora significa che abbiamo semplicemente rinunciato alla nostra dignità. Scrive un Padre della Chiesa commentando questo testo evangelico: "Quegli elementi [sale cioè e luce] in realtà servono a recare vantaggi agli altri: la lampada non risplende per se stessa, ma per coloro che sono nelle tenebre, e tu sei lampada non per godere da solo della luce, ma per ricondurre chi è smarrito. A che giova la lampada quando non fa luce a chi è nelle tenebre? e a che serve esser cristiano se non si converte nessuno a Cristo?" [S. Giovanni Crisostomo, cit. da L'Ora dell'Ascolto, vol.1, pag. 422].

Quali sono le principali insidie oggi che espongono il cristiano ad essere sale che perde il sapore e luce messa sotto il moggio? La prima e la principale è implicata chiaramente nelle parole del Signore: per amore di un "falso irenismo" rinunciare alla propria specificità diversità. Se il Signore dice che il discepolo è luce, ciò significa che attorno a lui vi sono le tenebre: "quale unione" ci può essere, dice l'Apostolo "tra la luce e le tenebre" [2Cor 6,14]. Significa che fuori di Cristo l'uomo cammina nell'errore. Se il Signore dice che il discepolo è sale, ciò significa che la realtà in cui vive è corrotta e destinata a perire, se non è vivificata dalla grazia di Cristo. L'essere discepolo del Signore non è un abito di cui ci si può svestire ogni volta che lo riteniamo conveniente, ma la scelta di Cristo genera nell'uomo una nuova identità e una consapevolezza nuova sorgente di giudizio e di opere vere. La vera luce che illumina, ed il sale che impedisce la corruzione dell'umanità non consiste nella ricerca di un minimo comune denominatore di valori etici. Non è il consenso a creare la verità che salva, ma è la verità che salva che deve creare consenso: di questa verità il discepolo è luce.

Ma voglio attirare la vostra attenzione, sia pure brevemente, sopra una seconda insidia alla nostra identità di luce e di sale: è la riduzione della nostra fede ad una sorta di "dopo-lavoro settimanale". La vita vera dell'uomo, quella che si vive nei giorni feriali della vita, la vita che è i nostri affetti ed il nostro lavoro, le nostre preoccupazioni e le nostre gioie, è vissuta e pensata non alla luce di Cristo, ritenendo che questi non abbia molto a che fare con quella. Quando la fede non genera cultura, un modo cioè specifico di porsi dentro all'esistenza, è già luce posta sotto il moggio.

2. Ma questa celebrazione eucaristica ha oggi un carattere particolare: essa vuole essere ringraziamento al Padre per il dono fatto alla Chiesa del carisma di Comunione e Liberazione. Ringraziamento che è per me fonte particolare di emozione e di gioia per l'amicizia profonda che mi lega al suo fondatore.

Carissimi, penso che in questa occasione il Signore non poteva farci dono di una parola più adeguata per una profonda comprensione del vostro carisma. Esso infatti si qualifica come presenza dentro alla vita umana di un avvenimento: l'avvenimento di un incontro con

Cristo, che afferma e realizza la persona umana secondo tutte le sue capacità, contro tutti i poteri che hanno cercato di diminuirne la misura. Siete luce, siete sale perché testimoniate che questo avvenimento è accaduto, accade, e quindi è possibile.

Siate fedeli al dono che vi è stato fatto, dentro alla Chiesa umilmente sempre stupiti della bellezza della Sposa di Cristo.

11 febbraio 2002 - Omelia per la festa della Madonna di Lourdes - Concattedrale di Comacchio

MEMORIA DELLE APPARIZIONI DI LOURDES

Concattedrale 11 febbraio 2002

1. Carissimi fedeli, la celebrazione che oggi la Chiesa fa, è un fatto unico e singolare: essa fa memoria di una rivelazione privata, avvenuta in un seguito di apparizioni di Maria a S. Bernardetta Soubirous a Lourdes. Fatto singolare, poiché – come sapete – le rivelazioni private non sono per sé fatte a tutta la Chiesa. Perché allora questa annette tanta importanza alle apparizioni mariane di Lourdes? Perché esse richiamano in maniera singolarmente chiara, semplice e forte i contenuti essenziali della fede cristiana. Quali? Vediamoli brevemente.

Tutto il messaggio di Lourdes può essere espresso in quattro parole semplicissime: povertà, preghiera, penitenza, "Io sono l'Immacolata Concezione" [cfr. R. Laurentin, Lourdes. Cronaca di un Mistero, ed. Mondadori, Milano 1996, pag. 247].

Voglio ora limitarmi a qualche riflessione sulla terza: penitenza. E così la Madre di Dio ci introduca nella S. Quaresima che inizieremo mercoledì prossimo: la prima apparizione avvenne giovedì 11 febbraio 1858, il giorno dopo il mercoledì delle Ceneri.

La parola "penitenza" è legata nel messaggio lourdesiano alla parola "conversione". Quando Giovanni il Battista iniziò a preparare l'umanità ad accogliere il Cristo, egli non fece che predicare la conversione e la penitenza. Quando Gesù iniziò la sua predicazione, disse: "convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino". Quando, appena ricevuto lo Spirito Santo, l'apostolo Pietro diede inizio per primo alla grande predicazione del Vangelo, chi lo ascoltava, chiese: "che cosa dobbiamo fare, fratelli. E Pietro disse: pentitevi ..." [At 2,27-28]. La penitenza, che Maria ha richiamato, non è una triste auto-distruzione o uno sterile rifiuto di vivere o – il che sarebbe il peggio – l'esteriore compimento di alcune opere.

La penitenza è "conversione": è volgere il senso, la direzione, l'orientamento della propria esistenza – concretamente l'intero esercizio della propria libertà – verso Cristo. Questo convertirsi nella propria libertà, è possibile a due condizioni. La conversione del cuore implica in primo luogo e presuppone un modo nuovo di giudicare, di far uso cioè della propria ragione: è vero, è bene, è giusto ciò che vedo in Cristo e conforme a Lui. È stato l'apostolo Paolo a sottolineare colla più grande forza questa dimensione della penitenza

cristiana: "Ma quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto io ormai reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo" [Fil 3,7-8]. Senza un cambiamento radicale del "quadro dei valori", dei "criteri di giudizio", non ci si converte a Cristo, poiché Questi non è venuto ad approvare il mondo. La scelta che Maria ha fatto per comunicarci il suo richiamo, una povera bambina a cui la sapienza del mondo non avrebbe fatto ricorso, è un richiamo a questa dimensione della conversione.

Ma ne esiste anche una seconda: la dimensione di fatica che la conversione comporta, di pesante distruzione di ciò che in noi si oppone a Cristo. La conversione perciò "ha bisogno di essere preparata con esercizi esteriori la cui funzione è multipla: vincere l'inerzia del peccato, impegnare il corpo, che è parte sostanziale dell'essere umano, nell'atto di conversione" [R. Laurentin, Lourdes ... op. cit. pag. 257-258]. Maria chiede a Bernardetta anche dei gesti esteriori, anche sconcertanti: da uno di essi scaturirà la sorgente d'acqua ancora oggi zampillante.

2. Il Santo Padre Giovanni Paolo II ha voluto che proprio oggi si celebrasse la Giornata Mondiale dell'Ammalato. Esiste infatti un legame profondo fra il messaggio mariano di Lourdes e la visione cristiana della persona umana ammalata: una connessione che già vediamo nel Vangelo. Gesù dimostra la sua potestà di rimettere i peccati guarendo il corpo ammalato. Questo modo di procedere del Signore dona molta materia di meditazione. Consentitemi qualche breve riflessione.

La persona è un unico tutto: corpo e spirito. La sua rigenerazione vera non può limitarsi ad una sola dimensione, sia essa quella spirituale sia essa quella corporale. Da questa percezione dell'unità della persona umana è generata la storia stupenda della carità cristiana, che ha sempre trovato nell'ambito della cura della persona ammalata uno dei terreni privilegiati; gli ospedali sono stati inventati dalla Chiesa.

Ma oggi questa strutturale esigenza della fede cristiana ha incontrato una nuova consapevolezza: la salute, o meglio le cure fondamentali per custodirla e/o guarirla sono un diritto fondamentale di ogni persona, indipendentemente dalla sua condizione economica e dalla sua età. E pertanto la cura dell'ammalato è divenuta una dimensione essenziale di quel bene comune di cui è responsabile l'autorità civile.

Quel diritto fondamentale è insidiato oggi soprattutto in due modi. Quando la giusta preoccupazione dei bilanci sanitari diventa tanto prevalente ed esclusiva da considerare anche l'ammalato una voce di bilancio. Quando si costringe di fatto il medico ad essere sempre più un funzionario pubblico, togliendogli molto di quel tempo che deve invece dedicare allo studio e all'ammalato.

Preghiamo perché il Signore conceda sapienza a chi in vario modo governa il sistema sanitario.

MERCOLEDI' DELLE CENERI

Cattedrale 13 febbraio 2002

1. "Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore". La parola del Signore, questa parola del Signore è risuonata ora in mezzo alla nostra santa Assemblea e dentro al cuore – così Egli voglia – di ciascuno di noi. L'apostolo l'ha confermata, rivelandoci che durante queste settimane quaresimali le viscere di misericordia del Signore nostro Dio saranno particolarmente rivolte verso di noi: "ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". Favorevole a che cosa? alla nostra conversione.

È utile dunque che ci fermiamo brevemente a considerare questo dono che il Signore vuole farci, il dono della conversione del cuore, perché non ci induriamo nella nostra indocilità. La comprensione del dono ci viene offerta e dalla Parola profetica, apostolica ed evangelica, e dal gesto dell'imposizione delle ceneri. Dalla Parola, in primo luogo.

Poniamoci alla scuola dell'Apostolo. Egli presenta la conversione come "riconciliazione con Dio". La nostra conversione è cioè la ricostruzione di un rapporto interpersonale fra noi e Dio, il ripristino di un rapporto di amicizia puro, limpido, senza più alcun diaframma. Bisogna però notare subito che la ricostruzione del rapporto non è necessaria perché Dio sia adirato con noi: siamo noi che a causa dei nostri peccati abbiamo rotto con Lui e necessitiamo di esser riconciliati. Il cambiamento non riguarda Dio, il cui amore dura in eterno, ma ciascuno di noi. "Lasciatevi riconciliare con Dio", ci esorta l'Apostolo. È Dio che prende in modo del tutto speciale l'iniziativa durante queste settimane: a noi è chiesto di aderirvi liberamente. In che cosa consiste l'iniziativa di Dio? L'apostolo la descrive nel modo seguente: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccatore in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio".

Dio compie la sua opera di riportarci dentro alla sua amicizia, rendendo il suo Figlio unigenito partecipe di una umanità peccatrice: è nella morte di Cristo sulla Croce che è posta la causa e la sorgente del nostro ritorno al Padre. Questo ritorno è già accaduto: sulla Croce, ora noi dobbiamo parteciparvi, farlo proprio. "Ecco ora" conclude quindi l'Apostolo "il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". La Quaresima ci è donata perché possiamo appropriarci sempre più profondamente di ciò che è accaduto sulla Croce: il ritorno pieno dell'uomo al Padre. Scrive S. Leone Magno: "È in considerazione di tutto quello che il mondo intero ha conseguito per mezzo della Croce del Signore, che noi riteniamo giusto disporci a celebrare il giorno della Pasqua con il digiuno di quaranta giorni, in modo da poter partecipare degnamente ai divini misteri" [I Sermoni quaresimali e sulle collette, BP 33; EDB 1999 pag. 223].

2. Nella luce dell'insegnamento dell'Apostolo comprendiamo il significato del gesto con cui diamo inizio al nostro cammino quaresimale verso la Pasqua: l'imposizione delle ceneri.

La rottura da parte dell'uomo dell'alleanza con Dio ha avuto come conseguenza la morte dell'uomo, simboleggiata dalle ceneri poste sul nostro capo. Chinando il nostro capo noi riconosciamo la nostra verità: creature che avendo abbandonato il principio e il fondamento della loro vita, sono destinate alla morte.

Ma prima e più di noi questo riconoscimento era stato vissuto da Cristo sulla Croce, nella sua morte. Noi ci uniamo a Lui, perché – come insegna l’Apostolo "se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione" [Rom 8,10]. Il nostro corpo resta comunque temporaneamente destinato alla morte, ma fin da ora lo Spirito che ci è donato, ci unisce a Cristo principio di vita nuova ed incorruttibile.

Iniziamo dunque nel nome di Cristo il nostro cammino quaresimale così che purificati possiamo fra quaranta giorni partecipare degnamente ai divini misteri pasquali.

14 febbraio 2002 - STAB: Relazione al corso di aggiornamento per i presbiteri - Bologna

EDUCAZIONE E RISURREZIONE DI CRISTO

STAB – BOLOGNA

14 febbraio 2002

L’enunciazione che avete voluto dare al nostro tema include i due termini essenziali della mia riflessione odierna: "educazione" e "risurrezione di Cristo". Essa intende vederne i rapporti: rapporti che sono condensati e sintetizzati nella virtù teologale della speranza.

L’articolazione del discorso risulta pertanto interamente designata. Nel primo punto cercherò di presentare una teoria in nuce dell’atto educativo; nel secondo punto cercherò di mostrarvi come l’evento della Risurrezione sia rilevante per l’atto educativo; nella conclusione sintetica vedremo come il tema della speranza unisca i due momenti precedenti.

1. Breve teoria dell’educazione

Vorrei partire da una constatazione molto semplice, che ciascuno di noi può fare, se appena fa un po’ di attenzione a ciò che accade dentro di sé.

Noi a volte agiamo con giustizia ed a volte non agiamo con giustizia, però se ci si chiede: "ma tu come vuoi essere trattato, qualche volta giustamente e qualche volta ingiustamente oppure sempre giustamente?" sono sicuro di quale sia la vostra risposta nel vostro cuore: sempre giustamente. Nessuno desidera di essere trattato ingiustamente, neppure qualche volta.

Noi diciamo la verità e non inganniamo il nostro prossimo, però qualche volta può capitare che mentiamo ed inganniamo il nostro prossimo. Se però qualcuno ti chiedesse: "e tu vuoi qualche volta essere ingannato?" sono sicuro che nessuno seriamente risponderebbe che gli piace, desidera essere ingannato.

Potrei continuare con questi esempi. Mi fermo, perché questi sono sufficienti a farci fare una incredibile scoperta su noi stessi. Ciascuno di noi sa distinguere fra "agire con giustizia-agire con ingiustizia", fra "essere nella verità-essere ingannati". Non solo ma ciascuno di

noi desidera la giustizia, la verità. Dunque: la persona umana possiede questa mirabile capacità di conoscere giustizia/ingiustizia, verità/inganno e di desiderare l'una a preferenza dell'altra.

Ma la scoperta non si ferma a questo punto: pur desiderando la giustizia, noi possiamo voler trattare un altro con ingiustizia; pur desiderando la verità, noi possiamo decidere di ingannare un altro. Può cioè accadere come una "spaccatura" dentro di noi fra ciò che conosciamo e desideriamo e ciò che di fatto facciamo. Questa "spaccatura" non è opera del caso: è opera di ciascuno di noi, è opera nostra. Dunque: la conoscenza-desiderio (la giustizia, la verità...) chiedono alla nostra persona di realizzarsi concretamente. Fanno appello a "qualcosa" che è in noi. Questo qualcosa ha un nome e si chiama libertà. È la capacità di compiere o non compiere il "desiderio" che abita dentro la nostra persona.

Vedete che da quei semplici esempi desunti dalla nostra quotidiana esperienza abbiamo scoperto chi siamo: siamo un grande "desiderio" (di giustizia, di verità, di amore...) la cui realizzazione è affidata alla nostra "libertà". Possiamo dire la stessa cosa in questo modo: siamo pellegrini della beatitudine mossi dalla nostra libertà.

Ma sento già che qualcuno si chiederà che cosa c'entra tutto questo con l'educazione. Ecco: ora vedremo subito che la persona umana ha bisogno, chiede di essere educata precisamente perché è "pellegrina-mendicante della beatitudine": un pellegrinaggio che deve essere compiuto dalla sua libertà.

Ve lo farò vedere partendo da una delle pagine più "suggestive" di tutto il Vangelo: l'incontro di Maria ed Elisabetta. C'è un particolare di struggente bellezza. Fra i milioni di esseri umani che popolavano la terra, ne era arrivato uno che era unico, che era atteso da millenni: era il Figlio di Dio venuto ad abitare fra noi. Nessuno lo aveva sentito presente: solo sua madre. Le due donne si incontrano. E che cosa succede? Quella persona umana che era nel ventre di Elisabetta "sussultò di gioia" perché aveva sentito che nel mondo era presente Dio stesso: vicino a lui. Anche quel bambino entrato nel mondo, aveva iniziato il suo "pellegrinaggio verso la beatitudine", come ogni persona umana. Che cosa gli successe? Gli successe di sperimentare una Presenza che introdusse nel suo cuore un "sussulto di gioia". E Giovanni non dimenticò più quel "sussulto di gioia". Divenuto adulto, egli morirà a causa della giustizia e della santità dell'amore coniugale.

Proviamo ora a raccogliere assieme gli elementi fondamentali di questa straordinaria vicenda. Una persona sta entrando nel mondo: ed abbiamo visto quale è l'"equipaggio" di cui è dotata. Anzi chi è: un pellegrino-mendicante di beatitudine, affidato alla sua libertà. Egli dentro a questo mondo scopre una Presenza, la Presenza di Qualcuno. La scoperta genera in lui un sussulto di gioia: la certezza che il suo desiderio non è deluso, che il suo pellegrinaggio non è verso il nulla. Egli ha potuto scoprire questa Presenza perché una donna gliela ha fatto "sentire vicina".

Ebbene, questi sono gli elementi fondamentali della "comunicazione educativa". Una persona umana che, entrando nel mondo, comincia il suo pellegrinaggio verso la beatitudine, essa chiede di essere "aiutata" ed incontra altre persone. Queste le fanno sentire/non le fanno sentire una Presenza. In questa "comunicazione", la nuova persona raggiunge/non raggiunge la piena libertà di camminare.

Il "punto essenziale" di questo avvenimento che è l'educazione, è di capire bene che cosa significano le parole: "persone che le fanno sentire/non sentire una Presenza". Questo infatti è il "cuore" del rapporto educativo.

Cercherò ancora una volta di spiegarmi con qualche esempio.

Voi sapete che uno dei momenti più difficili di tutta la nostra vita, sono stati i primi giorni della nostra vita. La difficoltà consisteva nel trovarci dentro ad una realtà completamente diversa da quella in cui si viveva nel corpo materno. In una parola: la difficoltà del contatto colla realtà. Fermiamoci un momento a riflettere su che cosa significa "contatto colla realtà", partendo sempre da esperienze molto comuni.

Se mi capita di posare la mia mano su una piastra bollente, sento un terribile dolore e ritiro immediatamente la mia mano. Ho avuto un contatto colla realtà, un contatto puramente fisico. Esso è abitato, dominato dal principio del piacere/dolore. È l'unico contatto possibile questo colla realtà? Voglio ora farvi un altro esempio, raccontando quanto accade quando uno si innamora.

Incontra tante persone, alcune non le conosce neppure; altre le conosce. Ma ad un certo momento, una di queste appare "diversa da tutte le altre", e fra le mille conosciute "unica, insostituibile". Che cosa è accaduto? Ha visto in quella persona "qualcosa" che non aveva visto in nessun altro e che gli ha fatto esclamare: "oh come è bello che tu esista!" e alla fine: "come è bello vivere!". Ha fatto l'esperienza di una Presenza dentro alla realtà concreta, che ha fatto "sussultare di gioia".

Che cosa vuol dire "la persona ha bisogno-chiede di essere educata"? Vuol dire: ha bisogno-chiede di entrare in contatto colla realtà in modo da sentire in essa una Presenza che la faccia "sussultare di gioia", che le dia la certezza che vale la pena vivere, proprio a causa di questa Presenza. Educare significa introdurre la persona nella realtà in modo che essa si senta come accolta da un Destino buono.

Da quanto ho detto finora risulta che l'educazione può accadere solamente all'interno di un rapporto fra persone, di una "comunicazione indiretta" che va da "persona a persona". Vorrei spiegare un poco questo punto e così concludere questa prima parte della mia riflessione.

Esiste una comunicazione diretta fra le persone e vi spiego subito in che cosa consiste. Quando un insegnante vuole insegnare a fare la divisione, insegna al bambino alcune regole. Se l'insegnante è brava ed il bambino sta attento ed è un poco intelligente, capisce quelle regole ed ha imparato a fare la divisione. C'è stata una comunicazione (di un sapere, in questo caso) e diretta, nel senso che alcune conoscenze sono state apprese attraverso alcuni semplici ragionamenti.

Ora facciamo un altro esempio. Un ragazzo si rende conto presto che egli nel suo cuore ha un profondo desiderio di giustizia e che nel mondo molti agiscono con ingiustizia, per cui prima o poi si vede nella situazione di dover scegliere se subire un'ingiustizia o compierla per non subirla. E si chiede: è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla? È meglio essere ingannati piuttosto che ingannare? Come si fa a convincere il ragazzo che è

meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla? Cioè: che essere giusti, essere nella verità è ciò che esiste di più prezioso, bello e degno di essere cercato e voluto. È solo la fiducia fatta alla persona che lo educa che cioè gli fa la proposta secondo la quale nella vita è meglio donare che ricevere. È una comunicazione indiretta.

Vorrei ora riprendere tutto quanto ho detto finora in forma piuttosto narrativa, riesprimendolo in forma più concettuale.

S. Tommaso d'Aquino insegna continuamente che il primo atto del nostro spirito, il suo primo risveglio per così dire, è costituito da ciò che egli chiama "apprehensio entis". Non si tratta di una priorità semplicemente cronologica, ma di quell'attitudine che genera tutta la vita dello spirito e della persona. Biologicamente questa inizia quando si incontrano le due cellule germinali. Spiritualmente la persona comincia a vivere quando si incontra colla realtà nel modo indicato da Tommaso come "apprehensio entis". È l'apertura alla realtà, all'essere di ciò che è. Lo spirito non inizia il suo cammino con una domanda, ma con una constatazione.

Questa "apprehensio entis" suscita un profondo stupore che genera la domanda radicale: quale è il sensu di tutto questo? La domanda sul sensu è domanda se il reale abbia un significato [domanda sulla verità: che cosa è?] ed è domanda se il reale meriti di essere voluto o rifiutato [domanda sul bene: che valore ha?]. È la domanda metafisica e la domanda etica. Esse in sostanza sono una sola domanda: la domanda di essere introdotta dentro la realtà.

2. Educazione e risurrezione di Cristo

Nella sostanza la teoria dell'atto educativo che ho cercato di schizzare nel punto precedente non è per sé una teoria cristiana, anche se il cristianesimo la farà profondamente propria. È la teoria socratica, anche se – come sappiamo – attribuire qualcosa a Socrate è sempre problematico.

Ora dobbiamo considerare la stessa cosa, l'atto di educare una persona dal punto di vista cristiana. Più precisamente dal punto di vista dell'affermazione centrale della fede cristiana: l'affermazione che Gesù morto crocifisso è risuscitato. Presuppongo qui, per non allungare troppo il discorso, tutto il contenuto che nella fede cristiana ha quell'affermazione.

Per chiarezza e brevità enuncio la tesi centrale che esprime la comprensione che ho del rapporto fra l'educazione e la Risurrezione di Cristo: se Cristo non è risorto, l'atto educativo è incapace di rispondere all'esigenza fondamentale in vista della quale esso è richiesto. Detto positivamente: è il fatto della Risurrezione di Cristo che realizza pienamente l'atto educativo.

Riprendiamo con maggior profondità il discorso del punto precedente, nella sua ultima parte. La ricerca de sensu, meglio la ricerca del fondamento ultimo della realtà è ciò che definisce la nostra ragione stessa: essere ragionevoli significa non porre limiti alla domanda che è in tutte le pieghe della vita, dentro a tutte le sue esperienze fondamentali: il lavoro, gli affetti, l'amicizia, la malattia ...

Questa ricerca si scontra con due difficoltà insormontabili, ambedue dovute alla costituzione stessa dell'uomo: insormontabili proprio perché l'uomo non può essere che ciò che è.

La prima è dovuta alla sua costituzione di creatura e persona-corpo. La ricerca del fondamento ultimo, che tutti i popoli hanno chiamato Dio, non può che giungere ad una scoperta del medesimo che può essere solo mediata: come in uno specchio, dice Paolo. Ciò che l'uomo conosce direttamente ed immediatamente è solo questo mondo con cui è in contatto. Ma l'uomo ha un desiderio di vedere il suo Volto. Di qui la sua esposizione all'insidia continua dell'idolatria.

La seconda è dovuta al fatto della morte. Il senso della vita dipende ultimamente dal senso della morte, e tutta la serietà del vivere dipende dalla verità della morte. Se infatti il senso della morte fosse quello della fine pura e semplice della vita, questa vita perderebbe in larga misura la ragione di essere vissuta. O meglio: perderebbe la ragione di essere vissuta seriamente. Le analisi di Pascal sono al riguardo incontrovertibili.

Ora di fronte alla morte l'uomo, lasciato a se stesso, ha sempre barcollato nel buio. È vero che la sapienza pagana ha pure raggiunto un qualche barlume di luce. Ma al riguardo bisogna tener presente che la certezza non fu mai raggiunta, come dimostrano le parole drammatiche di Socrate alla fine del suo processo. Non solo, ma restava comunque l'impossibilità assoluta di salvare dalla catastrofe ontologica il corpo dell'uomo, che pertanto veniva privato di ogni appartenenza alla persona. Oppure – come in Aristotele – restava il dubbio se ciò che rimaneva dopo la morte fosse il proprio io oppure un impersonale realtà spirituale.

Questa impossibilità per l'uomo di dare una risposta certa alla domanda sul significato ultimo, sul Fondamento della realtà ha sempre generato una radicale incertezza nell'esercizio dell'attività educativa: in quale realtà devo introdurre la persona umana che mi chiede di essere educata? Lo scontro, per esempio, fra Socrate e Callicle nel Gorgia di Platone è assai significativo anche oggi, proprio dal punto di vista del problema che stiamo affrontando. La convivenza umana che cosa è alla fine? Uno scontro in cui ha ragione chi è più forte? Fa veramente bene Socrate ad educare a ciò che chiama "giustizia"? non abbiamo purtroppo tempo di fermarci ulteriormente su quelle pagine platoniche. L'educazione è sempre insidiata dal pericolo che basti alla fine insegnare alcune regole di comportamento e ad un "saper fare": il resto, tutto il resto è opinabile.

Dentro a questa difficoltà radicale in cui versa l'atto educativo si pone precisamente il fatto della Risurrezione di Cristo.

Essa mostra che la morte è stata definitivamente vinta e che all'uomo è dato di accedere alla "sorgente della vita". Essa mostra che Dio stesso è venuto, così che il desiderio di beatitudine che è nel cuore trova il suo compimento.

L'educazione cristiana introduce dentro alla realtà in tutta la pienezza del suo significato positivo, perché nasce dalla certezza della fede che Dio è venuto a condividere la nostra morte per farci vivere della sua stessa vita.

Conclusione

Sia la sapienza pagana sia la sapienza cristiana hanno sempre affermato due verità: la realtà ha una sua propria intelligibilità; la ragione umana è costitutivamente orientata [intenzionata] alla realtà intelligibile. L'atto del capire è l'incontro fra realtà e ragione.

Ora questa duplice certezza è rifiutata: la realtà non ha nessuna intrinseca intelligibilità ed è la ragione la creatrice di ogni senso. Una ragione che non può che finire col ridursi ad essere mera opinabilità.

È stata questa una vera catastrofe culturale perché ha privato l'uomo di ogni possibilità di sperare: l'uomo affidato a se stesso non può che fare affidamento su se stesso.

La nostra "educazione alla speranza" implica e presuppone un ingente sforzo culturale di far uscire l'uomo dal deserto del suo nichilismo. Ciò è possibile fino in fondo perché Cristo è risorto.

16 febbraio 2002 - Catechesi ai giovani: "Quando il sale diventa insipido" - Cattedrale

CATECHESI E PREGHIERA

Incontro Catechisti: 17 febbraio 2002

È necessario, iniziando questo nostro incontro, che evidenziamo la logica che sottintende il cammino che stiamo percorrendo quest'anno.

La Lettera past. Con Cristo nel terzo millennio è il punto di riferimento fondamentale, e vogliamo capire bene quale è la collocazione del catechista dentro alla Chiesa, alla nostra Chiesa che muove i suoi primi passi dentro al terzo millennio. Nell'incontro diocesano che abbiamo avuto nel mese di settembre abbiamo meditato sull'evento mirabile e misterioso che accade in ogni Chiesa, che anzi fa essere ogni Chiesa stessa: la trasmissione a cui la persona acconsente nella fede [cfr. Lett. past. cit. n° 12-13].

Di questa trasmissione il soggetto attivo primo è il Vescovo, col cui magistero ognuno deve essere in "accordo". È dentro a questo avvenimento di salvezza che si colloca, dicevamo nel settembre scorso, il ministero del catechista [cfr. Lett. past. cit. n° 19]. Abbiamo riflettuto sulla natura di questo ministero e sulle sfide che oggi deve affrontare nel suo servizio alla trasmissione della divina Rivelazione.

Negli incontri di vicariato – alcuni già fatti, altri prossimi a farsi – abbiamo riflettuto su ciò che è centrale in questa trasmissione; meglio, sul fine ultimo e la ragione d'essere della stessa: l'incontro con Cristo. Abbiamo anche individuato le dimensioni essenziali di questo incontro.

Oggi dobbiamo riflettere sul contenuto più importante, da un certo punto di vista, della trasmissione della fede. Per "centrare" bene il nostro tema partiamo da un testo del Vaticano II: "[gli Apostoli]... con la predicazione orale, con l'esempio e le istituzioni trasmisero ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Signore" [DV7,1; EV 1/880]. Come potete vedere la trasmissione della divina Rivelazione non si esaurisce nella trasmissione della verità divina, ma include anche la trasmissione di ciò che Cristo ha istituito perché l'uomo entrasse nella sua vita stessa divina: l'Eucarestia, in primo luogo e gli altri sacramenti, attorno ai quali e a partire dai quali si genera la preghiera cristiana.

Il tema dunque del nostro incontro odierno potrebbe essere formulato nel modo seguente: la catechesi in quanto introduzione alla liturgia e quindi educazione alla preghiera. Il testo di riferimento è la Novo millennio ineunte 32-36; la mia Lettera pastorale n. 20-21; il Catechismo Chiesa Cattolica, la Parte quarta.

Svolgeremo il nostro tema in due tempi o punti. Nel primo cercheremo di avere una precisa intelligenza di fede dell'azione liturgica; nel secondo cercheremo di dare alcuni orientamenti pedagogici per aiutarvi in questo stupendo impegno mistagogico. È infatti della dimensione mistagogica della catechesi che vogliamo in sostanza parlare.

1. L'AZIONE LITURGICA.

Partiamo dall'ordine dato da Gesù agli Apostoli nell'ultima cena: "fate quanto in memoria di me". "Questo", che cosa indicava? Già nella prima lettera ai Corinzi [1Cor 11, 23-32] è fissato rigorosamente e consiste nella ripetizione di due gesti compiuti dal Signore: questi costituiscono il nucleo della celebrazione liturgica cristiana.

Tuttavia questi gesti hanno senso in quanto "fanno memoria di Cristo": non hanno senso se non perché si riferiscono ad un avvenimento realmente accaduto entro precise coordinate spazio-temporali. Ed è un avvenimento che nella sua intima essenza è rimasto presente e come fissato per sempre.

Quale avvenimento? Il dono che il Cristo ha fatto di Sé nel suo corpo offerto per ogni uomo e nel suo sangue sparso per la remissione dei peccati; dono che mediante la risurrezione è entrato nell'eternità. Ciò che è stato fatto una volta [Semel], resta compiuto per sempre [semper]: nel "semel" c'è il "semper".

L'intima essenza e la grandezza immensa della celebrazione liturgica è precisamente questa: è l'essere coinvolti – mediante l'atto della transustanziazione del pane e del vino – nella contemporaneità col mistero del passaggio di Cristo da questo mondo al Padre, compiutosi nella sua morte-risurrezione [cfr. J. Ratzinger, Introduzione allo spirito della Liturgia, San Paolo ed., Milano 2001, pag. 54-55]. La celebrazione liturgica è l'ingresso della "forma di Cristo" dentro alla persona e alla vita umana: l'uomo è in-formato da Cristo e può vivere in Lui.

Dobbiamo ora fermarci brevemente su due dimensioni essenziali di questa azione, o due sue componenti.

Essa ha una sua dimensione di radicale coinvolgimento della persona: il Concilio Vaticano II ha posto la "partecipazione attiva [actuosa participatio]" di tutti come un'idea centrale della celebrazione liturgica. Quale è il suo significato preciso? Negativamente appare chiaro: nessuno può essere uno spettatore sia pure commosso e attento del dramma che si sta rappresentando. Ciascuno è attore che lo rappresenta nel senso letterale del termine: lo ri-presenta perché ri-vive in sé ciò che Cristo ha vissuto sulla Croce, la sua autodonazione "in finem – eis telos", come scrive Giovanni. I testi liturgici parlano sempre di "nostro sacrificio". Il coinvolgimento reale di ogni singolo fedele nel dono che Cristo fa di Sé significa che il discepolo viene trasformato nella "forma di Cristo". È questo il vero significato della partecipazione attiva. L'altro significato, partecipazione attiva perché tutti fanno qualcosa, è al servizio del primo che ho spiegato; e comunque va quindi seriamente regolato in vista del suo scopo.

Questa dimensione antropologica [la "res" del sacramento dell'Eucarestia è la carità] non può non assumere un connotato etico: nella celebrazione eucaristica noi riceviamo in dono il comandamento nuovo. Per l'evangelista Giovanni la lavanda dei piedi e la sua spiegazione successiva ha potuto prendere il posto del racconto dell'istituzione della Eucarestia.

Ma esiste anche un'altra componente o dimensione che precede per importanza quella antropologica e la fonda: la dimensione teologica. Nella celebrazione liturgica siamo portati con Cristo a in Cristo da questo mondo al Padre. Non fisicamente, ovviamente: siamo ammessi alla Presenza del Padre. Per lodarlo, per ringraziarlo, per adorarlo.

Fra le due dimensioni non c'è separazione: sono appunto lo stesso atto di Cristo e nostro visto da due punti di vista. La lode e l'adorazione del Padre consistono nel dono che Cristo fa di Sé al Padre con noi ed in noi; la nostra trasformazione in Cristo mediante la carità costituisce la lode e l'adorazione del Padre che Cristo in noi e con noi compie. Se noi leggiamo attentamente le preghiere conclusive della celebrazione eucaristica, noi possiamo constatare che esse hanno sempre questa duplice tensione-intenzione: verso la pienezza della lode nella vita eterna; verso la pienezza della carità nella vita presente.

Mi limito all'Eucarestia, poiché tutta la preghiera cristiana nasce da essa ed attorno ad essa: i Sacramenti, la Liturgia delle ore e la nostra preghiera privata.

2. ORIENTAMENTI PEDAGOGICI

Ho detto che la catechesi ha anche una necessaria funzione mistagogica: introdurre dentro al Mistero. Il Mistero è l'Eucarestia e i Sacramenti.

Questa introduzione è in primo luogo trasmissione delle verità di fede circa il Mistero: di questo oggi non parliamo. Ma mistagogia significa anche introdurre dentro alla realtà del Mistero. Se posso ricorrere ad un paragone: uno non conosce una lingua perché ne conosce la grammatica e la sintassi, ma solo se è capace di esprimersi in quella lingua. Come possiamo introdurre dentro alla realtà del Mistero? Ora vi do alcuni orientamenti.

2,1: deve essere insegnata la dottrina cristiana sulla preghiera. Non una sola volta durante il ciclo base del catechismo, ma all'inizio di ogni primo anno di catechismo; in un secondo momento dopo la prima comunione; alla fine, nell'anno della Cresima.

Non solo l'insegnamento, ma anche avere momenti di preghiera guidati ed insegnati.

2,2: l'inizio della mistagogica [l'ho detto durante le Visite pastorali] è costituito dall'insegnamento del SEGNO della CROCE. "Il gesto fondamentale della preghiera del cristiano è e resta il segno della Croce: ... è riassunta tutta la essenza dell'avvenimento cristiano, è presente il tratto distintivo del cristianesimo" [J. Ratzinger, Lo spirito ... op. cit. pag. 173-174]. Le prime lezioni del primo anno di catechismo siano dedicate a questo gesto.

2,3: la mistagogica implica necessariamente che si educi anche fisicamente, anche il corpo alla preghiera. La preghiera cristiana conosce tre posizioni: inginocchiarsi; in piedi; seduti. Essi hanno un significato diverso, perché il corpo è la nostra persona. È soprattutto il primo che merita di essere reinsegnato ai nostri bambini e ragazzi.

2,4: la celebrazione del Mistero avviene in uno spazio, che perciò a causa della celebrazione medesima è santo. Gli edifici santi nella nostra fede hanno tre caratteristiche fondamentali: l'orientamento [= rivolti ad oriente]; la centralità dell'altare; la presenza dell'ambone. Una vera mistagogica deve aiutare a capire questa struttura dell'edificio sacro. Essa comporta anche una distinzione di spazi: non tutto lo spazio sacro ha lo stesso significato. Esistono tre "ambiti" specifici: il santuario; la c.d. nave o navata; il battistero.

2,5: la celebrazione del Mistero è una celebrazione dentro al tempo che pertanto da quella celebrazione viene qualificato come "tempo liturgico". Come nella fede ebraica, così nella nostra fede noi troviamo una duplice distinzione del tempo: da una parte il ritmo della settimana che muove verso la domenica; dall'altra il ritmo annuale della celebrazione dei misteri di Cristo. Una vera mistagogia cristiana esige che si introduca il neofita dentro a quella considerazione ed esperienza del tempo.

2,6: siamo così giunti alla celebrazione del Mistero in quanto "oratio", in quanto fatta dalla voce umana, meglio dalla parola umana; parola pronunciata, cantata. Ma anche il silenzio. Si apre qui un ampio spazio di educazione mistagogica.

Conclusione

Nella mia Lettera Pastorale ho indicato le tre caratteristiche che ogni celebrazione del Mistero deve avere: correttezza teologica, bellezza umana, edificazione spirituale. Che le nostre celebrazioni siano veramente così dipende anche ed in larga misura dalla nostra catechesi mistagogica.

È grande ed entusiasmante la nostra responsabilità: educare l'uomo a vivere degnamente il più grande avvenimento che accade sulla terra.

17 febbraio 2002 - Incontro Catechisti "Catechesi e preghiera"

CATECHESI E PREGHIERA
Incontro Catechisti: 17 febbraio 2002

È necessario, iniziando questo nostro incontro, che evidenziamo la logica che sottintende il cammino che stiamo percorrendo quest'anno.

La Lettera past. Con Cristo nel terzo millennio è il punto di riferimento fondamentale, e vogliamo capire bene quale è la collocazione del catechista dentro alla Chiesa, alla nostra Chiesa che muove i suoi primi passi dentro al terzo millennio. Nell'incontro diocesano che abbiamo avuto nel mese di settembre abbiamo meditato sull'evento mirabile e misterioso che accade in ogni Chiesa, che anzi fa essere ogni Chiesa stessa: la trasmissione a cui la persona acconsente nella fede [cfr. Lett. past. cit. n° 12-13].

Di questa trasmissione il soggetto attivo primo è il Vescovo, col cui magistero ognuno deve essere in "accordo". È dentro a questo avvenimento di salvezza che si colloca, dicevamo nel settembre scorso, il ministero del catechista [cfr. Lett. past. cit. n° 19]. Abbiamo riflettuto sulla natura di questo ministero e sulle sfide che oggi deve affrontare nel suo servizio alla trasmissione della divina Rivelazione.

Negli incontri di vicariato – alcuni già fatti, altri prossimi a farsi – abbiamo riflettuto su ciò che è centrale in questa trasmissione; meglio, sul fine ultimo e la ragione d'essere della stessa: l'incontro con Cristo. Abbiamo anche individuato le dimensioni essenziali di questo incontro.

Oggi dobbiamo riflettere sul contenuto più importante, da un certo punto di vista, della trasmissione della fede. Per "centrare" bene il nostro tema partiamo da un testo del Vaticano II: "[gli Apostoli] ... con la predicazione orale, con l'esempio e le istituzioni trasmisero ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Signore" [DV7,1; EV 1/880]. Come potete vedere la trasmissione della divina Rivelazione non si esaurisce nella trasmissione della verità divina, ma include anche la trasmissione di ciò che Cristo ha istituito perché l'uomo entrasse nella sua vita stessa divina: l'Eucarestia, in primo luogo e gli altri sacramenti, attorno ai quali e a partire dai quali si genera la preghiera cristiana.

Il tema dunque del nostro incontro odierno potrebbe essere formulato nel modo seguente: la catechesi in quanto introduzione alla liturgia e quindi educazione alla preghiera. Il testo di riferimento è la Novo millennio ineunte 32-36; la mia Lettera pastorale n. 20-21; il Catechismo Chiesa Cattolica, la Parte quarta.

Svolgeremo il nostro tema in due tempi o punti. Nel primo cercheremo di avere una precisa intelligenza di fede dell'azione liturgica; nel secondo cercheremo di dare alcuni orientamenti pedagogici per aiutarvi in questo stupendo impegno mistagogico. È infatti della dimensione mistagogica della catechesi che vogliamo in sostanza parlare.

1. L'AZIONE LITURGICA.

Partiamo dall'ordine dato da Gesù agli Apostoli nell'ultima cena: "fate quanto in memoria di me". "Questo", che cosa indicava? Già nella prima lettera ai Corinzi [1Cor 11, 23-32] è

fissato rigorosamente e consiste nella ripetizione di due gesti compiuti dal Signore: questi costituiscono il nucleo della celebrazione liturgica cristiana.

Tuttavia questi gesti hanno senso in quanto "fanno memoria di Cristo": non hanno senso se non perché si riferiscono ad un avvenimento realmente accaduto entro precise coordinate spazio-temporali. Ed è un avvenimento che nella sua intima essenza è rimasto presente e come fissato per sempre.

Quale avvenimento? Il dono che il Cristo ha fatto di Sé nel suo corpo offerto per ogni uomo e nel suo sangue sparso per la remissione dei peccati; dono che mediante la risurrezione è entrato nell'eternità. Ciò che è stato fatto una volta [Semel], resta compiuto per sempre [semper]: nel "semel" c'è il "semper".

L'intima essenza e la grandezza immensa della celebrazione liturgica è precisamente questa: è l'essere coinvolti – mediante l'atto della transustanziazione del pane e del vino – nella contemporaneità col mistero del passaggio di Cristo da questo mondo al Padre, compiutosi nella sua morte-risurrezione [cfr. J. Ratzinger, Introduzione allo spirito della Liturgia, San Paolo ed., Milano 2001, pag. 54-55]. La celebrazione liturgica è l'ingresso della "forma di Cristo" dentro alla persona e alla vita umana: l'uomo è in-formato da Cristo e può vivere in Lui.

Dobbiamo ora fermarci brevemente su due dimensioni essenziali di questa azione, o due sue componenti.

Essa ha una sua dimensione di radicale coinvolgimento della persona: il Concilio Vaticano II ha posto la "partecipazione attiva [actuosa participatio]" di tutti come un'idea centrale della celebrazione liturgica. Quale è il suo significato preciso? Negativamente appare chiaro: nessuno può essere uno spettatore sia pure commosso e attento del dramma che si sta rappresentando. Ciascuno è attore che lo rappresenta nel senso letterale del termine: lo ri-presenta perché ri-vive in sé ciò che Cristo ha vissuto sulla Croce, la sua autodonazione "in finem – eis telos", come scrive Giovanni. I testi liturgici parlano sempre di "nostro sacrificio". Il coinvolgimento reale di ogni singolo fedele nel dono che Cristo fa di Sé significa che il discepolo viene trasformato nella "forma di Cristo". È questo il vero significato della partecipazione attiva. L'altro significato, partecipazione attiva perché tutti fanno qualcosa, è al servizio del primo che ho spiegato; e comunque va quindi seriamente regolato in vista del suo scopo.

Questa dimensione antropologica [la "res" del sacramento dell'Eucarestia è la carità] non può non assumere un connotato etico: nella celebrazione eucaristica noi riceviamo in dono il comandamento nuovo. Per l'evangelista Giovanni la lavanda dei piedi e la sua spiegazione successiva ha potuto prendere il posto del racconto dell'istituzione della Eucarestia.

Ma esiste anche un'altra componente o dimensione che precede per importanza quella antropologica e la fonda: la dimensione teologica. Nella celebrazione liturgica siamo portati con Cristo a in Cristo da questo mondo al Padre. Non fisicamente, ovviamente: siamo ammessi alla Presenza del Padre. Per lodarlo, per ringraziarlo, per adorarlo.

Fra le due dimensioni non c'è separazione: sono appunto lo stesso atto di Cristo e nostro visto da due punti di vista. La lode e l'adorazione del Padre consistono nel dono che Cristo fa di Sé al Padre con noi ed in noi; la nostra trasformazione in Cristo mediante la carità costituisce la lode e l'adorazione del Padre che Cristo in noi e con noi compie. Se noi leggiamo attentamente le preghiere conclusive della celebrazione eucaristica, noi possiamo constatare che esse hanno sempre questa duplice tensione-intenzione: verso la pienezza della lode nella vita eterna; verso la pienezza della carità nella vita presente.

Mi limito all'Eucarestia, poiché tutta la preghiera cristiana nasce da essa ed attorno ad essa: i Sacramenti, la Liturgia delle ore e la nostra preghiera privata.

2. ORIENTAMENTI PEDAGOGICI

Ho detto che la catechesi ha anche una necessaria funzione mistagogica: introdurre dentro al Mistero. Il Mistero è l'Eucarestia e i Sacramenti.

Questa introduzione è in primo luogo trasmissione delle verità di fede circa il Mistero: di questo oggi non parliamo. Ma mistagogia significa anche introdurre dentro alla realtà del Mistero. Se posso ricorrere ad un paragone: uno non conosce una lingua perché ne conosce la grammatica e la sintassi, ma solo se è capace di esprimersi in quella lingua. Come possiamo introdurre dentro alla realtà del Mistero? Ora vi do alcuni orientamenti.

2,1: deve essere insegnata la dottrina cristiana sulla preghiera. Non una sola volta durante il ciclo base del catechismo, ma all'inizio di ogni primo anno di catechismo; in un secondo momento dopo la prima comunione; alla fine, nell'anno della Cresima.

Non solo l'insegnamento, ma anche avere momenti di preghiera guidati ed insegnati.

2,2: l'inizio della mistagogica [l'ho detto durante le Visite pastorali] è costituito dall'insegnamento del SEGNO della CROCE. "Il gesto fondamentale della preghiera del cristiano è e resta il segno della Croce: ... è riassunta tutta l'essenza dell'avvenimento cristiano, è presente il tratto distintivo del cristianesimo" [J. Ratzinger, Lo spirito ... op. cit. pag. 173-174]. Le prime lezioni del primo anno di catechismo siano dedicate a questo gesto.

2,3: la mistagogica implica necessariamente che si educi anche fisicamente, anche il corpo alla preghiera. La preghiera cristiana conosce tre posizioni: inginocchiarsi; in piedi; seduti. Essi hanno un significato diverso, perché il corpo è la nostra persona. È soprattutto il primo che merita di essere reinsegnato ai nostri bambini e ragazzi.

2,4: la celebrazione del Mistero avviene in uno spazio, che perciò a causa della celebrazione medesima è santo. Gli edifici santi nella nostra fede hanno tre caratteristiche fondamentali: l'orientamento [= rivolti ad oriente]; la centralità dell'altare; la presenza dell'ambone. Una vera mistagogica deve aiutare a capire questa struttura dell'edificio sacro. Essa comporta anche una distinzione di spazi: non tutto lo spazio sacro ha lo stesso significato. Esistono tre "ambiti" specifici: il santuario; la c.d. nave o navata; il battistero.

2,5: la celebrazione del Mistero è una celebrazione dentro al tempo che pertanto da quella celebrazione viene qualificato come "tempo liturgico". Come nella fede ebraica, così nella

nostra fede noi troviamo una duplice distinzione del tempo: da una parte il ritmo della settimana che muove verso la domenica; dall'altra il ritmo annuale della celebrazione dei misteri di Cristo. Una vera mistagogia cristiana esige che si introduca il neofita dentro a quella considerazione ed esperienza del tempo.

2,6: siamo così giunti alla celebrazione del Mistero in quanto "oratio", in quanto fatta dalla voce umana, meglio dalla parola umana; parola pronunciata, cantata. Ma anche il silenzio. Si apre qui un ampio spazio di educazione mistagogica.

Conclusione

Nella mia Lettera Pastorale ho indicato le tre caratteristiche che ogni celebrazione del Mistero deve avere: correttezza teologica, bellezza umana, edificazione spirituale. Che le nostre celebrazioni siano veramente così dipende anche ed in larga misura dalla nostra catechesi mistagogica.

È grande ed entusiasmante la nostra responsabilità: educare l'uomo a vivere degnamente il più grande avvenimento che accade sulla terra.

27 febbraio 2002 - "Legge naturale, matrimonio e procreazione" - Pontificia Accademia per la Vita, Roma

LEGGE NATURALE MATRIMONIO E PROCREAZIONE

Pontificia Accademia per la Vita

Roma 27 febbraio 2002

La seguente relazione sarà pubblicata negli Atti dell'Assemblea Generale dal titolo "Natura e dignità della persona umana e fondamento del diritto alla vita. Le sfide del contesto culturale contemporaneo" a cura della Pontificia Accademia pro Vita, Editrice Vaticana.

0. Status quaestionis

Vorrei in primo luogo porre nel modo più preciso la domanda alla quale cercherò nelle pagine seguenti di dare una risposta.

Un poeta italiano scrisse: "*dal dì che nozze, tribunali ed are dieron all'umane belve d'essere gentili*". Egli esprime una convinzione pacificamente posseduta da ogni popolo e presente in ogni cultura: il matrimonio, l'amministrazione della giustizia e la religione segnano il passaggio dal regno animale al regno umano. Gli animali non si sposano, non hanno

tribunali e non costruiscono templi. Dunque, anche il matrimonio e la sua espansione nella famiglia è un fatto propriamente umano: propriamente ed esclusivamente.

La nostra presente riflessione si propone di individuare il significato preciso del "propriamente ed esclusivamente umano" che definisce il contenuto dell'istituzione matrimoniale e familiare. La domanda cioè potrebbe essere formulata almeno in prima battuta nel modo seguente: **in che cosa consiste l'humanum del matrimonio?**

Così formulata, la domanda sembrerebbe subalterna ad un'altra domanda, più radicale: in che cosa consiste l'humanum della persona umana come tale? Il problema su cui stiamo riflettendo ci porta dentro al grande dibattito antropologico che ha caratterizzato il percorso teoretico della modernità, fino ai suoi esiti nichilisti. Ed infatti tale percorso si è ripercorso puntualmente nella concezione del matrimonio e della famiglia, fino all'esito attuale.

Se la definizione dell'humanum è esaustivamente riconducibile alla sua libertà; se quella definizione è opera della libertà stessa, ne consegue che l'*humanitas* del matrimonio è il suo essere semplicemente e puramente creazione della libertà umana: creato ... "ex nihilo sui et subiecti", in un certo senso. L'introduzione dentro alle legislazioni europee del riconoscimento delle coppie omosessuali; l'attribuzione a queste o ai singoli del diritto di procreare [in vitro!] o di adottare è la traduzione giuridica di questa prospettiva.

Ma la stessa vicenda teoretica e pratica della riduzione della verità intera dell'uomo alla sua libertà può anche essere letta e compresa da un altro punto di vista, quello che parallelamente e consequenzialmente espunge la corporeità dalla costituzione della persona umana. Alla luce di questa espulsione, la diversità dei sessi e la procreazione in quanto conseguenza della loro unità apparterrebbero alla dimensione biologica, non propriamente umana [del matrimonio della] della persona umana: la procreazione può essere sostituita legittimamente dai procedimenti artificiali procreativi; la comunità coniugale fondata sulla diversità dei sessi può essere sostituita legittimamente dalla comunità "coniugale" omosessuale. Che cosa resta? Quale "residuo di *humanum*" permane in questa prospettiva? La visione del matrimonio come "relazione pura". È ciò che ha espresso A. Giddens per esempio in un'opera del 1992 (1).

Il vissuto coniugale in quanto vissuto umano assume la figura di una contrattazione fra due ricerche di felicità individuale che possono anche scontrarsi, in cui l'unica condizione decisiva è "la parità dei conti nel dare e nell'avere" [ibid. pag. 72]. Il matrimonio è sempre più un fatto "privato-soggettivo": un puro vissuto che la legge civile deve semplicemente registrare, anziché un "dover-essere" che la legge civile deve riconoscere.

E quindi si comprende come abbiano potuto essere introdotti modelli para-matrimoniali: Ley de uniones stables de pareja in Catalogna (1998); Ley de parejas estables no casadas in Aragona (1999); Ley que adopta medidas de protecao de unido de facto in Portogallo (1999); Pacte civil de solidarité in Francia (PACS) (1999). La conferma di questa riduzione tendenzialmente completa dell'*humanitas* del matrimonio e della famiglia ad una semplice negoziazione delle parti la si ha nella progressiva giuridizzazione del rapporto genitori-figli e la tendenza ad ampliare l'intervento del giudice nella vita della coppia in quanto tutela dell'individuo (2).

In breve: da una concezione del matrimonio fondato su esigenze di "legge naturale" si è passati alla concezione del matrimonio come fondato esclusivamente sul diritto di autodeterminazione individuale.

Penso di non cadere in un rozzo semplicismo teoretico dicendo che lo status quaestionis sotteso dal tema "Legge naturale, matrimonio e procreazione" è esprimibile dal seguente dilemma: **l'humanitas della comunità coniugale e familiare è esaustivamente riconducibile alla libera autodeterminazione degli individui oppure essa ha un suo contenuto che si impone alla libera autodeterminazione degli individui come la verità si impone alla libertà?**

Un'ultima premessa. Non affronto la questione dal punto di vista generale, poiché lo fanno in sostanza tutte le relazioni di questo Seminario di studio.

1. La "naturalità" del matrimonio.

Possiamo dare inizio alla costruzione della nostra risposta, partendo dalla riflessione su due testi della Lett. Enc. Veritatis splendor. Il primo recita: *"Si può ... comprendere il vero significato della legge naturale: essa si riferisce alla natura propria ed originale dell'uomo, alla natura della persona umana, che è la persona stessa nell'unità di anima e di corpo, nell'unità delle sue inclinazioni di ordine sia spirituale che biologico e di tutte le altre caratteristiche specifiche necessarie al perseguimento del suo fine"* [50,1]. E poco più sotto: *"In realtà solo in riferimento alla persona umana nella sua totalità unificata, cioè anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, si può leggere il significato specificamente umano del corpo. In effetti le inclinazioni naturali acquistano rilevanza morale solo in quanto si riferiscono alla persona umana e alla sua realizzazione autentica, la quale d'altra parte può verificarsi sempre e solo nella natura umana"*. [ibid.; EE 8/1531].

La risposta alla domanda sulla "naturalità" del matrimonio potrebbe dunque essere formulata nel modo seguente: **il matrimonio e la procreazione [come frutto dell'unione sessuale dei due sposi] (3) si fonda sulla natura della persona umana, in quanto esso realizza nell'unità le sue inclinazioni sessuali di ordine sia spirituale che biologico, secondo la verità intera della persona medesima.** Vorrei ora nel seguito spiegare punto per punto questa risposta, e dimostrarne la verità.

Ho significato la naturalità del matrimonio parlando di una "fondazione" di questo sulla natura della persona umana. Ho voluto evitare in questo modo due errori opposti presenti nella riflessione sul nostro tema. L'errore di affermare una "neutralità" o "indifferenza assiologica" del matrimonio nei confronti della realizzazione della persona: il bene della persona e il matrimonio sono indifferenti l'uno per l'altro. Sposarsi non è per [il bene del] la persona né bene né male. Oppure un errore contrario [che troviamo spesso in chi contesta il valore morale della verginità cristiana]: non esiste possibilità di una vera realizzazione piena della persona umana all'infuori della vita matrimoniale.

Parlare di fondamento del matrimonio e della procreazione nella persona umana significa dire che essi trovano spiegazione e ragione d'essere nella natura della persona umana: è

questa natura il fondamento e il principio del matrimonio e della procreazione senza che questa natura esiga per il singolo il matrimonio.

Ma che cosa si intende, nel contesto del discorso che andiamo facendo "fondamento e principio" con cui si qualifica la natura della persona umana in ordine al matrimonio e alla procreazione? Significa la presenza in questa di inclinazioni sessuali di ordine sia spirituale (4) sia biologico che nella loro unità muovono la persona a sposarsi e a generare la vita. È questo il punto centrale della nostra spiegazione e dimostrazione.

La tesi dell'unità sostanziale della persona umana, che qui presuppongo dimostrata, ha conseguenze teoreticamente rilevanti per la conoscenza del senso del dimorfismo sessuale. La persona umana è persona umana-donna; è persona umana-uomo. La femminilità/mascolinità strutturano e configurano la persona umana. La reciproca attrazione o inclinazione possiede dunque un senso interamente umano: biologico, psichico e spirituale. È unitariamente, dal punto di vista strutturale, attrazione/inclinazione biologica, psicologica e spirituale.

Il vero nodo teoretico da sciogliere è questa unità nella tridimensionalità. Che cosa significa: è "unitariamente" biologica-psichica-spirituale? È ancora la tesi dell'unità sostanziale della persona umana che deve guidarci alla risposta.

L'unità delle tre dimensioni della reciproca attrazione-inclinazione non può essere pensata teoreticamente in termini di "dominio" e quindi di "uso" di una dimensione nei confronti dell'altra. Sottolineo "teoreticamente": è vero che nella congiuntura dell'attuale condizione umana (5), come ci viene spiegato dalla fede cristiana, l'unità, meglio sarebbe dire l'unificazione è opera di un dominio (6) della dimensione che si giudica superiore sopra quella inferiore. Ma non stiamo facendo per ora un discorso etico. D'altra parte, si cadrebbe nel più grossolano errore se si pensasse l'unità nei termini di una confusione fra realtà ontologicamente diverse come lo sono la materia e lo spirito. Indivise et inconfuse: verrebbe da dire, desumendo una formula cristologica.

Positivamente, mi sembra che esista un solo modo di pensare l'unità di cui stiamo parlando. Da un punto di vista fenomenologico è l'unità che esiste fra il "segno" e il "significato": il corpo esprime la persona [: quae in corpore manifestatur, cfr. Veritatis splendor, cit.]; in questo consiste il significato specificamente umano del corpo. Il corpo è il segno della persona; la persona è significata dal e nel corpo.

Stiamo però parlando di "inclinazioni", dunque del movimento del soggetto umano verso la sua realizzazione, cioè verso il suo fine, cioè verso il suo bene. Non un bene qualsiasi, ma il bene della persona in quanto persona – maschio "inclinata" verso la persona-femmina, e reciprocamente. Cioè: stiamo parlando della persona in quanto inclinata a con-vivere con le altre persone nella forma specifica di societas coniugalis, di consortium maris et foeminae. In che cosa consiste il bene della persona così considerata? La risposta che qui di seguito darò presuppone la critica dell'utilitarismo, anche nelle sue forme odierne più sofisticate, come unica ragione o prevalente ragione dell'umano con-vivere. La teoria sociale dell'utilitarismo è conseguenza, in sostanza, della negazione della capacità della ragione di cogliere un bene puramente intelligibile.

L'unico modo buono di realizzare l'inclinazione-attribuzione uomo-donna è quello nel quale la persona di ciascuno in quanto tale è riconosciuta nella sua dignità, e nel quale l'una cessa di essere estranea all'altro perché diventa l'una dell'altra. Ora questa modalità è l'amore che si esprime e realizza nel dono di sé [non è questo il luogo di fare una completa esposizione del concetto di amore come dono di sé]. Il bene della persona consiste nel dono di sé. L'essere le persone "quasi propter se procuratae, creaturae vero aliae quasi ad rationales creaturas ordinatae" [Contra Gentes III, 112, 2856] fa sì che si possono associare solamente nella giustizia, e nell'amore del dono di sé.

Ritorno ora al problema dell'unità delle inclinazioni nelle loro dimensioni biologica, psichica e spirituale. L'unità consiste nel fatto che la dimensione biologica e psicologica esprimono la persona nella sua dimensione spirituale: soggetto chiamato a realizzarsi nel dono di sé (7). Ciò che è significato è la persona che si realizza nel dono di sé. Vorrei ora approfondire e chiarire ulteriormente questa unità, poiché dobbiamo cercare di evitare due errori opposti e soprattutto vedere nella verità questa unità di cui stiamo parlando.

L'inclinazione reciproca della mascolinità-femminilità se considerata esclusivamente dal punto di vista biologico e/o psicologico non è ordinata, meglio, orientata al dono di sé. Usando l'accurata distinzione tommasiana di finis proprius e finis debitus, diremmo che così considerata quell'inclinazione non muove l'uomo e la donna ad unirsi nel dono di sé: non ha come "fine proprio" il dono di sé. Biologicamente intesa, ha come fine proprio quello di porre le condizioni del concepimento di un nuovo individuo della specie umana; psicologicamente intesa ha come fine proprio quello di giungere ad una soddisfazione di un bisogno. In questo senso, così intesa la natura della persona umana, non è principio e fondamento del matrimonio. Bisogna dunque concludere che il significato [= realizzazione della persona nel dono] è imposto del tutto estrinsecamente ad un dato del tutto neutrale ed informe? Sarebbe l'errore contrario al primo. "Totaliter ab intrinseco" o "totaliter ab extrinseco": per usare il modo con cui S. Tommaso qualifica questi due opposti errori [cfr. 1,2,q.63,a.1].

La verità è che l'inclinazione bio-psichica in quanto inclinazione umana chiede di essere ispirata e governata dalla inclinazione spirituale della persona, ed in quanto il corpo è corpo umano possiede l'attitudine ad essere espressione della persona umana nella sua dimensione spirituale: il "modus rationis" [cfr. 2,2,q.141, a.3] non è semplicemente, totalmente imposto ab extrinseco, ma è la modalità propriamente umana con cui l'inclinazione bio-psichica all'unione dei sessi deve essere realizzata.

È da notare infine, ma non dammeno, che la persona nella sua dimensione spirituale, in quanto soggetto spirituale è naturalmente inclinata al bene: naturalmente significa precedentemente all'elezione della sua libertà. Come scrive S. Tommaso: "in ratione hominis insunt naturaliter quaedam principia naturaliter cognita tam scibillum quam agendorum, quae sunt quaedam seminalia intellectualium virtutum et moralium; et ... in voluntate inest quidam naturalis appetitus boni quod est secundum rationem" [1,2, q.63, a.1].

Ripercorriamo ora brevemente il cammino teoretico fin qui percorso. **Principio e fondamento del matrimonio e della procreazione è la natura della persona umana unità sostanziale di corpo e spirito, in quanto il matrimonio, inteso come unione fra**

uomo e donna costituito dal dono di sé, realizza nella loro unità le inclinazioni sia di ordine biologico-psichico che di ordine spirituale inscritte nella persona umana in quanto uomo-donna. Brevemente: principio e fondamento del matrimonio è la persona umana stessa in quanto uomo-donna. La "naturalità" del matrimonio consiste in questo: nel suo essere il fine dovuto [finis debitus] della reciproca inclinazione-attrazione fra la persona umana-uomo e persona umana-donna.

L'humanitas della comunità coniugale e familiare non è esaustivamente riconducibile alla libera autodeterminazione degli individui, poiché essa (humanitas) ha un suo contenuto costituito dalla natura della persona umana in quanto uomo-donna, e dall'unità delle sue inclinazioni sia di ordine biologico-psichico che spirituale.

Mi restano ora da fare alcune precisazioni concettuali e terminologiche, a modo di corollario.

Primo corollario. La Cost. past. Gaudium et spes insegna: "Intima communitas vitae et amoris coniugalis, a Creatore condita suisque legibus instructa" [48,1; EV 1/1471]. Le "leggi proprie" di cui parla il Concilio sono costituite dalla natura della persona umana in quanto uomo-donna e dall'unità delle sue inclinazioni bio-psichiche e spirituali. L'affermazione del matrimonio come istituzione la cui intima configurazione non dipende dalla libera determinazione di chi si sposa, è la conseguenza necessaria della fondazione del matrimonio nella natura della persona umana.

Secondo corollario. La comunità coniugale non è un mero dato di fatto che rimane fino a quando la libera autodeterminazione delle parti la fa esistere. Essa è un fatto dovuto [= dover-essere] al bene della persona umana che liberamente ha voluto istituirla, porla in essere. Come ancora insegna il VaticanoII: "hoc vinculum sacrum intuitu boni, tum coniugum et prolis tum societatis, non ex humano arbitrio pendet" [ibid.]. È in ragione del bene della persona [intuitu boni] che la comunità coniugale è esigita, e non semplicemente a causa del fatto che è voluta e fin che è voluta. È questo il significato ultimo della fedeltà e quindi della indissolubilità.

In questo sta la differenza sostanziale dalle "convivenze o unioni di fatto". È la struttura della relazione stessa come tale che è diversa. Ed è in questa direzione che deve muoversi lo Stato: le due relazioni sono diverse e non possono essere in alcuna maniera equiparate. "Le relazioni civili (civili in quanto produttive di civiltà, e non nel senso di appartenenti al civis, cioè al cittadino in quanto individuo che appartiene ad una comunità politica) hanno i loro diritti para e meta-politici (cioè che vengono prima e vanno oltre la cittadinanza statale), i quali sono costitutivi della identità della famiglia, e attraverso di essa, della persona.... Per questo, ad esempio, una relazione provvisoria non ha gli stessi diritti di una stabile" [P. Donati, Settimo rapporto... pag. 479].

Terzo corollario. La relazione coniugale e familiare non può essere pensata nei termini di una "relazione pura". Essa non si riduce alla ricerca del bene utile della persona: si fonda sul bene onesto della persona [cfr. 2,2, q.145, a.3; "honestum dicitur quod propter se appetitur appetitu rationali, qui tendit in id quod est conveniens rationi": ad 1um].

2. Videtur quod non: le opposizioni

La riduzione completa della humanitas del matrimonio e della famiglia alla libera autodeterminazione degli individui sembra essere oggi largamente prevalente nella cultura occidentale. Questa prevalenza pone problemi di ordine sia pratico che teoretico. Mi voglio ora fermare sui secondi.

Nel corso della riflessione precedente ho usato più volte l'espressione "il matrimonio inteso come comunione nel dono reciproco fra uomo e donna per il dono della vita", quando ho cercato di dimostrare la fondazione del matrimonio così inteso nella natura della persona umana. Ma è proprio in questo passaggio teoreticamente decisivo che si nasconde il nodo teoretico centrale di tutta la nostra discussione. Cercherò di esprimerlo nei suoi termini essenziali.

Che cosa significa "il matrimonio così inteso"? Significa che la definizione del patto coniugale e del matrimonio quale è data dal Concilio Vaticano II in Gaudium et spes [48,1; EV 1/1471] e nel CJC 1055, §1 e 1057, §2 è deducibile dalla natura stessa della persona umana e dall'unità delle sue inclinazioni, mediante l'uso della ragione (8). La "costruzione" che la ragione fa della definizione di matrimonio, è una costruzione che è opera della ragione, ma di una ragione che è testimone di una realtà [quella della persona umana uomo-donna] che attraverso l'esercizio della ragione si svela, e che non è posta in essere dalla ragione stessa. Nell'attuale crisi dell'istituzione matrimoniale è giunta alla luce piena la divaricazione teoreticamente radicale fra un'antropologia coniugale secondo la quale "l'esperienza rivela la libertà dell'uomo e l'uomo stesso come autodipendenza del rendersi dipendente dalla verità che non dipende da lui" [T. Styczen, Essere se stessi e trascendere se stessi, in K. Woitila, Persona e atto, Rusconi ed., Milano 2000, pag. 725], ed un'antropologia coniugale che presuppone "un'antropologia che presenta la libertà dell'uomo e l'uomo stesso come autodipendenza pura, ossia come il potere di determinare la verità su di sé, e dunque il potere di costituire la sua propria essenza, la sua natura" [ibid.].

È possibile dimostrare la infondatezza ed illegittimità della seconda posizione, mostrando come essa conduca alla riduzione completa della humanitas del matrimonio e della famiglia alla libera autodeterminazione degli individui sacrificando progressivamente dati basilari dell'esperienza – conoscenza che l'uomo ha di sé. Questo "sacrificio" ha assunto la figura di successive espulsioni da ciò che si definiva la pura forma dell'umanità; la figura di separazioni progressive. Vorrei ora percorrere brevemente questo percorso: esso porta al matrimonio come "flatus vocis".

La prima separazione, di gran lunga la più grave, è stata la separazione della sessualità dalla persona, causata dalla separazione del corpo dalla persona. Il risultato di questa separazione è stato che la sessualità ha perduto ogni serietà: ha cessato di essere "un caso serio" per trasformarsi progressivamente in gioco.

Il processo della separazione del corpo dalla persona è stato un processo lungo e complesso. Mi devo limitare solo ad alcuni accenni. La tesi tomista dell'unità sostanziale della persona umana è rimasta isolata nella cultura occidentale. Di fatto, essa non è risultata vincente nei confronti di una visione di lontane ascendenze agostiniane, secondo la quale il corpo manteneva pur sempre una completa divisione dalla persona. Una divisione sempre ambigualmente pensata in termini e/o metafisici e/o etici. Più semplicemente: l'innegabile esperienza di una scissione che ciascuno vive in se stesso era interpretata non solo in chiave

diciamo congiunturale, ma anche tendenzialmente strutturale. A causa di questa ambiguità di fondo, il principio fondamentale dell'oggettività posto a base della scienza moderna, non trovò alcuna resistenza ad imporsi anche nella considerazione del corpo umano. Si innescò così un processo di oggettivazione del corpo in forza della quale la persona ha fondamentalmente nei confronti del corpo la stessa relazione che ha colla natura. La considerazione naturalistica del corpo, la sua spersonalizzazione ha comportato la negazione che la sessualità abbia in sé e per sé un suo senso proprio, possedendo solo quel senso che le viene attribuito dalla libertà creatrice della persona.

E qui si innesta una grave ambiguità, che è l'ambiguità presente nel rapporto uomo-natura, [ed ormai la corporeità appartiene alla natura] quale si è venuto configurando in questa cultura che chiamerei della disintegrazione. Potrei esprimere questa ambiguità con una formulazione molto sintetica: o la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura o la natura è una natura senza ragione-libertà umana. Mi spiego.

Poiché la sessualità è un fatto eticamente in sé insignificante, posso fare di essa ciò che voglio. L'unica esigenza è che se nell'esercizio della sessualità è coinvolto un altro, questi deve liberamente consentirvi. Non è vero che solo l'etero-sessualità è un esercizio umanamente degno: l'esercizio omosessuale ha la stessa dignità e merita lo stesso riconoscimento. E qui si innesta una precisa corrente dell'ideologia femminista. Essa si costruisce precisamente su due affermazioni. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è un rapporto di reciprocità nell'assoluta uguaglianza della dignità, ma è un rapporto di conflitto nell'affermazione dell'uno contro l'altro. E secondo: la vocazione originaria della donna non è né la sponsalità, né la verginità, né la maternità. La donna non deve essere né sposa, né vergine, né madre. Ecco ciò che significa nell'ambito umano di cui stiamo parlando la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura.

Ma esiste anche una visione opposta. La sessualità è pura natura che deve semplicemente essere seguita, pena l'infelicità dell'uomo. In linea di principio, ogni "regola" dell'esercizio della sessualità è da considerarsi contraria alla felicità dell'uomo, una indebita oppressione. Il relativismo della prima posizione si abbraccia coll'istintivismo naturalista della seconda e generano quel permissivismo sessuale che è caratteristico della nostra cultura.

La rottura della connessione fra sessualità e persona legittima ormai qualsiasi esercizio della sessualità, escluso quello che pensa la sessualità come dono definitivo di sé, aperto al dono della vita; escluso cioè l'esercizio coniugale della sessualità.

La seconda separazione procede sempre più all'interno della ragione umana e rompe l'unità fra eros ed amore, fra psiche e spirito.

Il terreno su cui questa separazione ha potuto impiantarsi e crescere, è stato l'ingresso nel nostro ethos occidentale di quella visione utilitaristica dell'uomo, che formulata coerentemente e compiutamente per la prima volta da T. Hobbes è risultata di fatto vincente. Per visione utilitaristica intendo quella concezione dell'uomo secondo la quale l'uomo non dispone di una ragione egemone capace di misurare e ordinare i suoi desideri secondo specifiche virtù. Al contrario: l'uomo è portatore di desideri, passioni, interessi, alla cui soddisfazione la ragione è posta al servizio. Richiamarsi ad una verità scoperta dalla ragione

e quindi ad un bene intelligibile secondo cui guidare desideri e passioni, è di fatto una indebita ed infondata limitazione dell'uomo.

Nonostante le apparenze, questa proposta antropologica anziché liberare l'uomo, lo ha ridotto ad un'esistenza senza libertà che non fosse quella di seguire i propri istinti. Lo ha cioè fatto rinunciare alla sua inesauribile e naturale tensione alla verità, al suo desiderio di bene, di bellezza, di giustizia. Ha decapitato la ragione umana. Nel campo della sessualità significò e significa la espulsione della sua comprensione di ogni riferimento alla verità del dono, cioè dell'amore. Rimane solo la dimensione erotica come dimensione egemone.

La separazione dell'eros dall'amore ha così legittimato una visione edonista della sessualità. Ora non c'è dubbio che una visione prevalentemente o esclusivamente edonista lavora nel senso di una separazione della sessualità dal matrimonio e, quindi del matrimonio dalla famiglia. Per quale ragione? perché una visione edonista della sessualità de-responsabilizza profondamente la persona nei confronti della propria sessualità medesima: è un esercizio individualista.

Resta comunque un fatto che nella sua "testardaggine" si rifiutava di essere integrato in questa antro-po-doxia, in questa illusione sull'uomo: il fatto biologico della capacità procreativa insita nella sessualità umana. Il grave dibattito attorno alla Humanae vitae quindi è un momento centrale dello scontro fra le due posizioni antropologiche.

La terza separazione ha rotto il rapporto fra le due capacità insite nella sessualità, quella unitiva e procreativa, in una duplice direzione. La "nobilitazione" della contraccezione ha separato nella coscienza (non solo nel comportamento) la capacità unitiva dalla capacità procreativa. La "procreatica artificiale" ha separato la capacità procreativa dalla capacità unitiva. E così il cerchio si è chiuso. L'amore coniugale non è più orientato al dono della vita sia perché si è pensato possibile un amore coniugale vero e nel contempo deliberatamente chiuso alla vita, sia perché esiste un modo di "produrre" la vita, che prescinde completamente dall'amore coniugale, frutto solo del desiderio.

Per capire la portata culturale di questa distruzione del concetto di maternità-paternità, vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti accaduti in questi anni.

Il ricorso alla procreazione artificiale era stato presentato come rimedio ad una sterilità inguaribile, all'interno di una coppia legittima. Esso è andato progressivamente configurandosi come la possibilità offerta a chiunque ne sentisse il bisogno, di avere un figlio. È appunto la logica del "dominio" sulla natura per il soddisfacimento dei propri desideri.

L'altro fatto, solo all'apparenza contrario, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la nobilitazione della contraccezione. Se non esiste, se non è iscritto nella sessualità umana l'orientamento, la destinazione alla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna per il dono della vita, sarà conquista di libertà avere la possibilità di togliere dalla sessualità umana la capacità procreativa. Le due attitudini, "il figlio ad ogni costo" e "il figlio come il male da evitare", nascono dallo steso spirito: la paternità-la maternità non sono dimensioni costitutive dell'amore coniugale. Vale a dire: paternità-maternità, amore coniugale e sessualità umana sono tre grandezze non connesse da alcuna unità interna.

Arrivati a questa tappa del nostro percorso, la riduzione dell'humanitas del matrimonio e della famiglia alla libera auto-determinazione degli individui, è un avvenimento completamente accaduto. Se il matrimonio è "l'unione legittima di uomo e donna per il dono della vita", la separazione di "dono dalla vita" dalla unione legittima e dalla sessualità umana ha distrutto la naturalità di matrimonio e famiglia.

Logicamente si è giunti al fatto forse più decostruttivo del rapporto matrimonio-famiglia: la progressiva legittimazione-equiparazione al matrimonio e alla famiglia di qualsiasi tipo di convivenza, anche fra omosessuali. In vari paesi sono già stati riconosciuti diritti legati alle unioni fra omosessuali, di conseguenza si sta promuovendo anche il diritto di quest'ultimi ad avere figli mediante precisamente procreazione artificiale.

La sessualità non implica la definitività perché non è dono della persona. La sessualità non implica alcuna responsabilità dell'uomo verso se stesso e l'altro. La sessualità è unitiva e procreativa solo di fatto, non di diritto. Dunque: ci può essere una unione solo per gioco o piacere; ci può essere una unione omosessuale che ha lo stesso valore di quella coniugale; sessualità - amore - procreazione non sono connessi. Cioè: ogni legame fra matrimonio e famiglia che non sia un legame puramente di fatto è semplicemente negato. La naturalità del matrimonio e della famiglia così come l'intimo legame fra matrimonio e famiglia si è oscurato.

Conclusioni

La ricostruzione della comprensione del matrimonio e della famiglia, fondati sulla natura della persona umana è un'opera del pensiero in primo luogo non più procrastinabile. Questa ricostruzione può essere fondata sull'antropologia della persona e del dono come sua unica realizzazione piena, ed anche su un approfondimento dei criteri della "communio personarum".

La ricostruzione è opera dell'educazione delle persone. Questa dimensione dell'impegno può essere fondata su una profonda teoria dell'atto educativo come atto che introduce la persona nella realtà: una teoria che la comunità cristiana sembra oggi non possedere in misura sufficiente.

La ricostruzione è opera della testimonianza della santità nel matrimonio. Questa dimensione della ricostruzione è opera di coloro che vivono nel matrimonio, guidati ed aiutati dai pastori della Chiesa.

Note

(1) Ecco come egli descrive la relazione pura: «Una situazione nella quale una relazione viene costituita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l'altro. Una relazione pura si mantiene stabile fintanto che entrambe le parti ritengono di trarre sufficienti benefici come per giustificarne la continuità». [La trasformazione dell'intimità-sessualità, amore e matrimonio nelle società moderne, ed. Il Mulino, Bologna 1995, pag. 68].

(2) Su questa problematica si veda P.P. Donati (a cura di), *Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della «pluralizzazione»*, San Paolo ed., Milano 2001, pag. 323-324.

- (3) Il termine procreazione sarà sempre inteso come l'unione sessuale di un uomo e una donna uniti in legittimo matrimonio, capace di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana.
- (4) In che senso parlo di spiritualità dell'inclinazione sessuale risulta evidente dalla riflessione seguente.
- (5) Secondo la fede cattolica nello stato di giustizia originale fra i doni preternaturali di cui era dotata la persona umana vi era anche la integrità, armonia fra le varie dimensioni della persona umana secondo la loro gerarchia ontologica.
- (6) Al termine "dominio" va attribuito il significato etico, non tecnologico.
- (7) Mi permetto rimandare al mio *Etica generale della sessualità umana*, ed. Ares, Milano 1992, pagg. 51-66.
- (8) «Aliquid dicitur naturale dupliciter uno modo sicut ex principiis naturae ex necessitate causatum, ut moveri sursum est naturale igni etcet; et sic matrimonium non est naturale, nec aliquid eorum quae mediante libero arbitrio complentur. Alio modo dicitur naturale ad quod natura inclinatur, sed mediante libero arbitrio completur sicut actus virtutum dicuntur naturales, et hoc modo etiam matrimonium est naturale, quia ratio naturalis ad ipsum inclinatur...» [in *Sent. IV, dist. 26, q.1, a.1*].

3 marzo 2002 - Omelia per la Terza Domenica di Quaresima - San Carlo

III DOMENICA DI QUARESIMA (A)

Chiesa di S. Carlo, 3 marzo 2002

1. "Ecco ... tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". L'apostolo Paolo, meditando su questa pagina dell'Esodo, scrive: "tutti bevvero la stessa bevanda spirituale; bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava e quella roccia era il Cristo" [1Cor 10,4]. Da questo dunque noi deduciamo che è Mosè a mostrarci la pietra, che è il Cristo, e a condurci ad essa affinché ne beviamo e ristoriamo la nostra sete [cfr. Origene, Omelie sull'Esodo XI, 2; CN ed., Roma 1981, pag. 197]. Perché "la salvezza viene dai Giudei". Il popolo giudaico "deve comunicare la salute agli altri popoli, il che in concreto significa che da lui deve uscire il redentore del mondo. Proprio perché ha legato la salvezza del mondo ad Israele, Dio con la sua progressiva rivelazione ha conservato e sviluppato in questo popolo la retta conoscenza di lui; perché questo popolo continua ad essere il custode e depositario della rivelazione di Dio" [A. Wikenhauser, cit. da S.A. Pannimolle; Lettura pastorale del Vangelo di Giovanni, vol. I, EDB 1988, pag. 395-396].

Ma in che cosa consiste la salvezza venuta dai Giudei? È questa suprema domanda che occupa tutta la pagina evangelica. E la risposta viene donata dalla parola di Dio attraverso la metafora della sete e dell'acqua che spegne la sete. Metafora fra le più eloquenti per significare l'intima costituzione della persona umana: un immenso bisogno di verità, di bene, di bellezza; in una parola: di beatitudine eterna. Le parole della samaritana: "dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua", hanno una portata umana ben oltre al loro significato immediato. Esprimono l'invocazione dell'incontro con una realtà che corrisponda pienamente alla misura del desiderio umano.

Chi non nutre nel suo cuore quest'invocazione, radicata nella speranza che quella realtà esista e possa essere incontrata, ha rinunciato ad essere semplicemente "uomo": ha abdicato alla sua umanità, ha rinunciato alla misura intera della sua dignità.

Nella pagina odierna del Vangelo ci è detto che questa Realtà corrispondente al nostro desiderio esiste, ed è possibile incontrarla. Gesù infatti dice: "Se tu conoscessi il dono di Dio... egli ti avrebbe dato acqua viva". Cioè: "se tu conoscessi il dono di Dio, che è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesta". Gesù, la sua persona è Colui che può corrispondere pienamente ["non avrà più sete"] al desiderio del cuore dell'uomo. L'acqua che viene offerta alla sete dell'uomo, l'unica acqua bevendo la quale l'uomo non ha più sete, è la rivelazione del mistero di Gesù. Il dono di Dio, il dono dell'acqua viva è la progressiva scoperta del mistero di Cristo, la conoscenza sempre più profonda della sua persona.

"L'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna". L'esistenza che accoglie Cristo e la sua rivelazione viene radicalmente trasformata: da vita mortale a vita eterna. Partecipa della stessa Vita del Verbo.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica si inserisce nel nostro cammino verso la pasqua, il nostro cammino quaresimale.

La condizione di lotta, di prova e di tentazione in cui si è trovato il primo Adamo, soccombendo, ed in cui si è trovato il secondo Adamo-Cristo, vincendo, ci ha accompagnato nella prima tappa del nostro itinerario quaresimale. Domenica scorsa, contemplando Cristo trasfigurato nella sua umanità, abbiamo compreso quale è il destino finale a cui siamo incamminati: riflettere come in uno specchio la gloria del Signore, venendo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito [cfr. 2Cor 3,18]. Iniziamo la terza tappa, istruiti dalla parola evangelica sulla modalità con cui l'azione dello Spirito Santo ci trasforma in Cristo: facendolo bere l'acqua di Cristo, facendoci assimilare sempre più la rivelazione di Cristo..

Sia in noi questa luce che trasformi i nostri corpi mortali nella gloria del Signore risorto.

10 marzo 2002 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Benedetto

INCONTRO CON I GENITORI DEI CRESIMANDI

Ferrara – S. Benedetto: 10 marzo 2002

La vostra presenza, di cui vi sono grato, manifesta l'interesse che avete all'educazione dei vostri figli nel difficile momento dell'adolescenza. Da parte della Chiesa, col sacramento della Cresima è condotto a termine quel processo che il vocabolario cristiano chiama "iniziazione cristiana". È il processo attraverso il quale una persona viene introdotta dentro alla fede cristiana: "iniziata" appunto alla fede cristiana.

È assai importante quindi che approfittiamo di questo incontro per riflettere assieme sul come possiamo continuare dopo la Cresima quella cooperazione nell'educazione di questi adolescenti che costituisce, ne sono sicuro, la vostra preoccupazione suprema.

1. Permettetemi di disegnare, di individuare e descrivere le tipologie fondamentali entro le quali possono distribuirsi e classificarsi i genitori dei cresimandi. Non si tratta di giudicare le persone, ma molto semplicemente di basare il nostro dialogo educativo – da noi comunque sempre desiderato – sulla verità e sulla sincerità.

Vi sono genitori per i quali la richiesta della Cresima per il loro figlio rientra esplicitamente e consapevolmente dentro ad un processo educativo ispirato dalla loro fede cristiana. La Cresima è un momento del cammino educativo orientato cristianamente.

Vi sono genitori per i quali la richiesta della Cresima per il loro figlio è la conseguenza dell'accettazione di una tradizione. Uso qui il termine tradizione nel seguente significato: è una consuetudine che fa parte della nostra vita, giudicata positivamente anche se non più profondamente capita.

Vi sono genitori per i quali la richiesta della Cresima per il loro figlio si riduce ad essere una sorta di "obbligo sociale" da adempiere anche se il suo contenuto non è compreso per niente. Una sorta di "ticket" che la società in cui viviamo chiede ancora ... da pagare.

A seconda che un genitore si trovi dentro all'una o all'altra tipologia, muta completamente il "dopo-Cresima". Nel primo caso il dopo-Cresima è ritenuto di decisiva importanza per l'educazione del ragazzo; nel secondo caso e nel terzo ancora di più il dopo Cresima è ritenuto non più necessario e pertanto si è neutrali di fronte alla scelta del ragazzo sia di continuare la sua presenza nella vita della Chiesa sia di interromperla.

Come potete vedere riflettendo seriamente su questa descrizione, al di sotto di tutta questa vicenda, ci stanno domande assai profonde sul posto che la religione, non dico ancora la religione cristiana, occupa o deve occupare nella educazione della persona. Ma non voglio per ora addentrarmi in questo problema. Desidero piuttosto ora pormi dalla parte della Chiesa, per così dire. Se da parte dei genitori la celebrazione della Cresima è vista in uno dei tre modi suddetti, da parte della Chiesa come è vista?

2. Il sacramento della Cresima è fondamentalmente il sacramento che porta a compimento, a perfezione e quindi rafforza quanto ci è stato donato nel Battesimo. Nella fede della Chiesa questo legame col Battesimo è fondamentale: la Cresima "conclude" il Battesimo. Ne deriva che in un certo senso la Cresima non aggiunge nulla di nuovo a quanto il Battesimo ci ha già donato; semplicemente lo porta a perfezione. Infatti "con il sacramento della Confermazione [i battezzati], vengono vincolati più perfettamente alla Chiesa, sono arricchiti di una speciale forza dello Spirito Santo, e in questo modo sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere con la parola e con l'opera la fede come veri testimoni di Cristo" [Lumen Gentium 11; EV1/].

Tutto ciò, in una parola, che è conseguenza del dono dello Spirito Santo fattoci da Cristo, viene rafforzato e perfezionato: la (consapevolezza della) nostra filiazione divina; la nostra

unione per conformità a Cristo, la nostra inserzione nella Chiesa; il potere di professare pubblicamente la fede cristiana, quasi per un incarico ufficiale.

Come vedete quindi la Chiesa ha un'altra considerazione della persona di questi ragazzi, affidando loro un compito di altissima responsabilità. Questa è la celebrazione della Cresima vista dalla parte della Chiesa.

3. Dobbiamo ora chiederci se e come è possibile che le "due parti" si incontrino, e che cosa deriva da questo incontro. La distanza infatti nella seconda e terza tipologia fra le due parti è notevole, ed ogni giorno ne facciamo esperienza.

Per impostare correttamente l'incontro dobbiamo riprendere ed approfondire una questione poc'anzi accennata: come si inserisce la "questione religiosa" in un processo educativo? Anzi, più radicalmente: si deve inserire oppure è opzionale il riferimento ad essa?

Avrete notato che non ho detto "questione cristiana" ma "religiosa". Sto parlando cioè di una dimensione strutturale della persona umana; sto parlando della domanda religiosa come tale. Che cosa è la domanda religiosa? Quale è il suo contenuto? Essa è la domanda sul significato ultimo del nostro esserci; è la ricerca di una spiegazione radicale del nostro vivere. "Ultimo" significa che una volta scoperto, l'insonne questionare della mente umana si acquieta; "radicale" significa che non ammette più ulteriori domande. La domanda religiosa quindi assume formulazioni del seguente tenore: che cosa sta all'origine di tutto ciò che esiste, il caso? questa realtà che mi circonda ha una sua intrinseca intelligibilità oppure è solo materiale bruto a disposizione dell'uomo? Ci può essere una vita umana che perde completamente il suo senso e che quindi non valga più la pena di essere vissuta? E così via. La domanda religiosa nasce dal bisogno che è proprio della nostra ragione di comprendere veramente la vita, fino in fondo.

Se questa è la domanda religiosa, voi capire subito che una vera educazione della persona non solo non può prescindere dalla proposta religiosa, ma questa è la chiave di volta di tutto il processo educativo. Una proposta educativa che ignorasse la domanda religiosa è insensata: vorrebbe "curare" l'uomo senza sapere chi è l'uomo.

La Chiesa si propone come depositaria della risposta vera, completa e definitiva alla domanda religiosa, perché testimonia che all'uomo questa risposta è stata rivelata, donata da Dio stesso che per questo si è fatto uomo: "chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete".

È possibile dunque, e come è possibile un vero incontro fra voi che chiedete alla Chiesa la Cresima per i vostri figli e la Chiesa che accoglie questa richiesta? Da quanto ho detto finora la risposta non risulta difficile.

L'incontro è possibile alle seguenti condizioni sulle quali vi chiedo di riflettere seriamente:

- che non consideriate la questione religiosa una questione marginale nella vita;
- che di conseguenza non consideriate la risposta alla domanda religiosa un dettaglio di secondaria importanza nel processo educativo;

- che abbiate la convinzione intima che la risposta vera alla domanda religiosa sia offerta dalla Chiesa;

- che infine ma soprattutto che vediate nella Chiesa la principale vostra cooperatrice nel processo educativo dei vostri figli.

L'incontro quindi può e deve assumere le seguenti modalità:

- è un incontro che mira all'educazione integrale della persona dei vostri figli;

- è un incontro che pertanto si costruisce su una costante cooperazione colla Chiesa.

Consentitemi ora una parola conclusiva rivolta in modo particolare a quei genitori che forse si sono sentiti raffigurati nella seconda o terza tipologia che ho descritto all'inizio.

Siate certi che la Chiesa non vi respinge: la Chiesa non è la comunità dei perfetti. Non siate dunque voi a spezzare il legame tenue che viene annodato in occasione della Cresima. La Chiesa vi domanda solo di iniziare un cammino con essa, teso all'educazione completa della persona dei vostri figli. Siate comunque convinti, anche se tutta la cultura in cui viviamo dice il contrario, che in ciò di cui abbiamo parlato è posto in questione il bene supremo dei vostri figli: quel bene che – ne sono sicuro – è ciò a cui nella vita siete più interessati.

14 marzo 2002 - L'arte di presiedere: una riflessione teologica ed etica sul governo episcopale - Fidenza

L'Arte di Presiedere: una riflessione teologica ed etica sul governo episcopale Fidenza 14 marzo 2002

La nostra riflessione si fonda su un testo del Concilio Vaticano II, che recita: "In mezzo ai credenti è presente (adest) il Signore Gesù Cristo pontefice sommo, nella persona dei vescovi assistiti dai presbiteri ... È Lui che per mezzo della loro saggezza e prudenza dirige e ordina il popolo del Nuovo Testamento nel suo pellegrinare verso la beatitudine eterna" [Cost. dogm. Lumen gentium 21,1; EV 1/334]. È la base dogmatica di tutto il nostro discorso: nella persona del Vescovo si attua la permanente presenza salvifica di Cristo. Presenza che si esplica attraverso la predicazione del Vangelo, la celebrazione dei divini Misteri e la guida del popolo cristiano. "I vescovi non fanno niente in nome proprio e per virtù propria. La loro attività è sempre azione vicaria di Lui (= Cristo)." [U. Betti, La dottrina sull'episcopato del Concilio Vaticano II, Roma 1984, pag. 367].

Ovviamente questa presenza attiva di Cristo nella persona del Vescovo è resa possibile da un legame ontologico del Vescovo medesimo colla persona di Cristo, che non può che essere una assimilazione a Cristo – sposo/capo della Chiesa: legame ontologico che può essere prodotto solo da un sacramento. Solo infatti un atto sacramentale può operare "in chi

lo riceve una trasformazione, che lo mette in uno stato di connaturalità con gli uffici sacri che gli vengono sacramentalmente conferiti [ibid. pag. 366].

L'affermazione dell'obiettiva presenza di Cristo nel Vescovo fondata sacramentalmente è il presupposto di tutta la mia riflessione seguente. La dividerò in due parti. Nella prima cercherò di chiarire la natura intima della guida o governo episcopale contestualizzandolo nell'economia generale della salvezza; nella seconda cercherò di spiegare le due proprietà che secondo il testo conciliare deve possedere il governo pastorale del Vescovo: la sapienza e la prudenza. La logica dunque del discorso è la seguente: *natura* del governo e *proprietà* del governo. Sempre alla luce che proviene dal presupposto dogmatico fondamentale.

1. La natura del governo

Molte sono le vie che la riflessione teologica può percorrere per cogliere la natura del governo episcopale. Noi percorreremo quella della "analogia fidei": porremo il fatto di cui stiamo parlando, il governo episcopale, in rapporto con alcune fondamentali verità di fede. Da questa correlazione sgorga la nostra intelligenza teologica del governo episcopale. Per ragioni di tempo la mia riflessione sarà molto schematica.

Quanto già la ragione deve affermare, è esplicitamente rivelato dalla Parola di Dio: l'azione divina ad extra non può essere priva di intelligibilità e casuale. All'origine dell'universo creato sta un atto di intelligenza e di libertà divina. Esiste un progetto divino. La Scrittura parla di una *oikonomía* [=piano di governo]; parla di una *próthesis* [= proposito]: cfr. Ef 1,9-12.

Questo progetto divino non lascia nulla e nessuno fuori di sé, ma comprende sia le creature irragionevoli sia le creature-persone. Ma in modo diverso, in quanto la seconde sono infinitamente superiori alle prime sia a causa della perfezione della loro natura sia a causa della dignità del loro fine [cfr. S. Tommaso d'Aquino, Summa contra Gentes III, cap. CXI (§ 2855)]. A causa della perfezione della loro natura: solo le persone hanno il dominio del loro agire, liberamente muovendosi all'azione; le altre creature sono piuttosto mosse. A causa della dignità del loro fine: solo le persone sono capaci di relazionarsi a Dio attraverso l'intelligenza e la volontà.

Da ciò deriva un primo corollario importante, il corollario del primato dell'essere-personale nell'universo dell'essere. Tutto il mondo non personale entra nel progetto divino in ordine alla persona; la persona non in ordine ad altro che a se stessa. Cioè: non esiste nulla di più grande nell'universo creato della persona.

Ciò che ho detto finora sul "progetto divino" è ancora formale. Non dice ancora nulla sul contenuto del progetto stesso. Il contenuto può esserci però detto da Dio stesso. Per divina rilevazione noi sappiamo che l'intero universo trova in Cristo la sua *Kephalé* [cfr. Col 1,18 e Ef.1,10]. Il disegno di Dio è Gesù Cristo e si attua in Gesù Cristo, il Verbo incarnato crocifisso e risorto. Come sappiamo, questa convinzione che tutto ciò che il Padre ha voluto e pensato è finalizzato a Cristo principio dell'umanità ricreata, è la convinzione centrale nei padri della Chiesa: il poco tempo che abbiamo a disposizione mi impedisce di fare anche poche citazioni.

Ma che cosa significa esattamente che il contenuto unico e completo del disegno divino è Gesù Cristo? Partiamo da un testo paolino: "Egli ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia: grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità" [2Tim 1,9]. Ciò che Dio, il Padre, ha inteso e voluto è che in Cristo e per mezzo di Cristo la persona umana divenisse partecipe della divina figliazione del Verbo. È la ri-capitolazione di ogni realtà in Cristo. Poiché questa unificazione di ogni persona in Cristo, in forza della partecipazione alla stessa vita divina da parte della persona, è la Chiesa, possiamo e dobbiamo dire che il contenuto unico e completo del disegno divino è la Chiesa, cioè il *Christus totus*: "il Signore crocifisso e risorto, che forma con la creazione redenta e rinnovata un organismo unico, vitalmente compaginato e non separabile" [G. Biffi, Canto nuziale, Jaca Book ed., Milano 2000, pag. 99]. L'affermazione secondo la quale il contenuto unico e completo del piano divino è la Chiesa, non deve inquietarci. L'apostolo Paolo dice che al Padre sale la gloria "nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen" [Ef.3,21]. Come potete vedere Cristo e la Chiesa sono una sola realtà per tutta l'eternità.

Da ciò deriva un secondo corollario importante, il corollario del primato del bene della Chiesa, la cui formulazione ed approfondimento ho trovato soprattutto in A. Rosmini: tutti i pensieri, tutte le scelte, tutti i desideri, tutte le azioni devono essere rivolti al bene, all'incremento cioè della Santa Chiesa [cfr. per es. A. Rosmini, Scritti ascetici, ed. Paoline, Milano 1987, pag. 45]. La nostra esistenza infatti ha senso in quanto realizza il progetto divino; ma il contenuto di esso è l'unione con il Cristo, cioè l'essere Chiesa.

Ora possiamo avere una vera intelligenza teologica del governo episcopale. In forza della sua configurazione sacramentale a Cristo, il Vescovo diviene capace [= potestas ordinis] di rendere attuale e visibile la guida che Cristo compie della sua Chiesa. Che cosa significa esattamente "guida"? Significa che il Vescovo dirige le scelte dei fedeli e le ordina al bene della Chiesa, bene che consiste nella santificazione della persona, nella sua assimilazione cioè a Cristo.

Il governo dunque episcopale si iscrive, si inserisce e si radica nel divino progetto salvifico, in quanto e nel preciso significato che esso rende attuale e visibile l'azione con cui Cristo opera la direzione e l'ordinamento delle scelte dei fedeli verso lo scopo ultimo di tutto ciò che esiste: l'unione delle persone rigenerate con Sé stesso e in Sé stesso.

Termino questo primo punto della mia riflessione con tre precisazioni di decisiva importanza per evitare equivoci.

La prima. L'esercizio, la funzione di governo non deve mai essere staccata dalla funzione di santificare e di insegnare, pena lo snaturamento delle singole funzioni. L'essere il Vescovo sacramento della presenza di Cristo nella comunità dei fedeli comporta in lui la presenza di tutti e tre gli uffici "i quali, pur diversificati, non sono né estranei né separabili l'uno dall'altro. Sono piuttosto aspetti diversi dell'unico potere sacro" [U. Betti, La dottrina ... op. cit. pag. 369].

La seconda. Quanto detto sopra non significa che i singoli atti di governo del vescovo siano sempre atti di Cristo quanto al loro contenuto. Vale qui una legge generale riguardante la partecipazione umana al governo divino: ciò che è chiesto ai fedeli dal governo del Vescovo

non deve essere compiuto perché è *ciò che* è chiesto da Dio stesso, ma perché semplicemente Dio vuole che si esegua quanto è ordinato dalla legittima autorità. Non sempre Dio vuole ciò che l'autorità umana ordina; ma vuole sempre che si compia ciò che essa ordina.

La terza. Poiché siamo nella Nuova Alleanza, quando parlavo di "dirigere le scelte dei fedeli e ordinarle al bene della Chiesa" non intendevo dire tutte le scelte, ma solo ciò che è necessario al bene della Chiesa. La legge della Nuova Alleanza è lo Spirito Santo che ci è stato donato in Cristo [cfr. 1,2, q. 107, a.4: *ne conversatio fidelium onerosa reddatur*].

2. Con sapienza e prudenza

Vista la natura mistico-sacramentale del governo episcopale, consideriamo ora le sue proprietà essenziali: la sapienza e la prudenza.

La sapienza in primo luogo. A. Rosmini insegna che nelle nostre scelte e decisioni possiamo essere guidati da ragioni che egli qualifica come "primarie e di assoluta verità, semplici, sublimi, universali, madri di costanza e di pace", oppure da ragioni "secondarie e che hanno una verità relativa solamente e parziale, che appartengono ad una sfera di cose più basse ed angusta e mettono l'animo in una perpetua perturbazione e inquietudine" [cfr. Scritti ascetici, op. cit. pag. 153].

Rosmini riprende in questa distinzione una suggestiva pagina di Agostino [de Trinitate XII, 14,22; NBA IV, pag. 490-493] nella quale Agostino distingue una conoscenza sapienziale attraverso la quale l'uomo attinge lo stesso essere divino, ed una conoscenza scientifica attraverso la quale "bene utimur temporalibus rebus".

Anche Tommaso si rifà esplicitamente alla pagina agostiniana [cfr. 2.2, q.45, a.3] giungendo ad una sintesi sublime: è sapiente colui che è capace di "dirigere actus humanos secundum rationes divinas" [ibid. ad 3um].

Ora sappiamo cosa significa che il vescovo governa la Chiesa con sapienza: egli dirige e ordina le scelte dei fedeli "secundum rationes divinas", secondo le ragioni "primarie e di assoluta verità, semplici, sublimi, madri di costanza e di pace". Esse sono quelle ragioni ultime intrinseche al divino progetto di cui abbiamo parlato. Nel loro insieme costituiscono la logica, l'intima intelligibilità del piano divino: è la mens divina come si rivela nell'economia della salvezza.

L'assimilazione da parte del Vescovo di queste "rationes divinae", ethos del suo grande governo, avviene soprattutto in forza del dono dello Spirito Santo, il quale connaturalizza lo spirito del Vescovo colla realtà divina.

Quali sono le regole divine o le "ragioni semplici e sublimi" che ispirano il governo del Vescovo? Mi limito solo ad enunciarle: la regola divina del cristocentrismo-ecclesiocentrismo; la regola divina del primato della persona; la regola divina del primato del bene nei confronti dell'efficace; la regola divina del primato della santità nei confronti di ogni altro valore [oppure: del primato del soprannaturale nei confronti di tutto ciò che è

naturale]. Non posso fermarmi a considerare ciascuna di queste "rationes divinae" secondo le quali "dirigere actus humanos".

La prudenza è la seconda proprietà del governo del Vescovo. È la capacità di introdurre le "rationes divinae" dentro alla vita quotidiana dei fedeli, indicando ed ordinando quelle scelte che concretamente sono necessarie alla realizzazione del progetto divino.

In realtà è solo attraverso un giudizio ed un ordinamento prudente che le regole semplici e sublimi del piano divino ispirano e governano l'agire dei fedeli.

Quali sono le condizioni o le attitudini spirituali che assicurano un governo prudente? La letteratura etica cristiana ha lungamente riflettuto su questo problema: mi limito ad alcune considerazioni.

Ad un governo prudente concorre in primo luogo l'inserimento profondo dentro alla tradizione della Chiesa [gli studiosi di etica dicono che la memoria è la prima dimensione costruttiva del giudizio prudentiale: cfr. per es. 2,2, q.49, a.1]; è l'assimilazione vitale della tradizione della Chiesa. La Chiesa vive dentro al tempo, e la sua vita passata si continua dentro alla nostra esperienza di fede. In questo contesto si comprende il significato profondo di quella purificazione della memoria di cui il S. Padre ha parlato tanto durante l'Anno Santo.

Ad un governo prudente concorre in secondo luogo la docilità e il discernimento verso il presente della Chiesa. La Chiesa è sempre la realizzazione del piano divino e dunque dimora permanente dello Spirito Santo. Egli è stato definitivamente donato ad essa per sempre: non era più presente ieri di oggi o oggi più di ieri. Ciò che varia è la nostra obbedienza che può essere più o meno grande. Docilità significa porsi nell'attitudine di chi vuole ascoltare ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. Come parla lo Spirito della Chiesa? come cioè la introduce sempre più profondamente nell'unione nuziale con Cristo? Sia attraverso "la contemplazione e lo studio dei credenti ...; sia con la profonda intelligenza delle cose spirituali di cui fanno esperienza; sia per la predicazione di coloro che con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità" [Cost. dogm. Dei Verbum 9,2; EV1/883]. Discernimento significa capacità di distinguere correttamente la voce dello Spirito dalla voce del mondo, della carne, del Satana.

In rapporto al passato, ad un governo prudente concorre una profonda radicazione del Vescovo nella Tradizione ecclesiale; in rapporto al presente, ad un governo prudente concorre la presenza nel Vescovo della docilità e del discernimento; in rapporto al futuro, che per la Chiesa è il suo camminare nel mondo verso la vita eterna, ad un governo prudente concorre un vero spirito di profezia, la capacità cioè di capire ciò che sta accadendo nel mondo in rapporto alla presenza della Chiesa in esso.

Conclusione

Vorrei concludere col dialogo immaginato da I. Silone, fra il papa Celestino V ed il card. Gaetani:

Celestino V: *La cristianità è vastissima, sì, ma pur tuttavia è composta di anime e non di cose. Io non posso trattare i cristiani come oggetti, come pietre, come sedie, come utensili e neanche come sudditi ... Posso ammettere che questo modo di vedere sia scomodo dal punto di vista della rapidità e disinvoltura nel comandare, ma mi pare che anche in questo debba esserci una differenza tra i cristiani e i pagani. Se mi viene sottoposto il caso di una persona qualsiasi ed io sento che dalla mia decisione può dipendere la sua salvezza o rovina, come posso procedere alla svelta? Non ha importanza che mi sia sconosciuta: è una creatura, un'anima. Sarebbe mio dovere andare a cercarla, conversare con essa, cercare di conoscerla...*

Card. Gaetani: *Strano, veramente strano. Non immaginavo che potesse esistere un uomo come voi, assolutamente refrattario al senso del potere.*

(da "L'avventura d'un povero cristiano" di Ignazio Silone, ed. Mondadori, Milano 1982, pag. 147).

Il dialogo sottolinea alcune di quelle "rationes divinae" di cui vi ho già parlato: il primato della persona; il primato della santità soprannaturale della persona.

Due mi sembrano oggi le insidie principali da cui la comunità cristiana sia nei suoi pastori sia nei suoi fedeli deve guardarsi: lo spiritualismo e il burocraticismo.

Lo spiritualismo consiste nel ritenere che la via che ci fa incontrare Cristo e dunque la salvezza sia semplicemente il pensare a Cristo. Lo spiritualismo oggi assume molti volti: la riduzione del cristianesimo ad una dottrina o ad una morale; l'interpretazione del cristianesimo come una delle possibili "simbolizzazioni" della comprensione che l'uomo ha di sé; il rapporto con Dio pensato esclusivamente come rapporto dello spirito dell'individuo con lo Spirito di Dio; l'assenza del perdono e della misericordia da questa esperienza. Ma tutte le forme dello spiritualismo hanno un carattere comune: non riconoscere la carne, il corpo del Verbo come unica via di accesso a Dio e quindi di salvezza, e quindi ritenere un optional il corpo di Cristo che è la Chiesa. È un'insidia assai difficile da smascherare e da vincere: Agostino faticò anni a riconoscerla ed a vincerla (accettare l'humilitas Verbi); Teresa d'Avila ne fu vittima, guidata in questa illusione anche da teologi di prestigio (nihil sub sole novi!). La mia umile esperienza pastorale mi testimonia ogni giorno che il "materialista" è meno lontano dal Regno che lo "spiritualista"!

L'altra terribile insidia è costituita dal burocraticismo. Esso consiste nel porre qualcosa al di sopra della persona: nel negare concretamente che la persona è "id quod est perfectissimum in ratione entis" (S. Tommaso). Colla conseguenza che al rapporto inter-personale (cor ad cor loquitur; Newman) si va sostituendo gradualmente un vissuto ecclesiale fatto sempre più di programmazioni, commissioni, riunioni, convegni, produzione di documenti che ormai parlano di tutto. È il pensare che ci possono essere relazioni evangeliche che non sono relazioni personali.

Se lo spiritualismo è il principio anti-cristiano perché è il principio anti-Incarnazione, il burocraticismo è il principio anti-mariano perché è il principio anti-personale.

Nell'umiltà della vita quotidiana della Chiesa, fatta di un rapporto veramente inter-personale fra i fedeli ed il Vescovo sacramento del Cristo capo e sposo della Chiesa, si compie il piano divino della glorificazione della Trinità.

20 marzo 2002 - La «comunicazione in umanità» e l'educazione oggi. Incontro con gli insegnanti di religione delle scuole materne ed elementari

La "comunicazione in umanità" e l'educazione oggi.

Incontro con gli insegnanti di religione delle scuole materne ed elementari.

Ferrara 20 marzo 2002

Due sono le sfide sulle quali avete riflettuto e colle quali siete confrontati nel vostro insegnamento e nel vostro lavoro educativo coi bambini: la sfida della comunicazione globale e la sfida della integrazione culturale. Alla riflessione suddetta avete fatto precedere una riflessione biblica per educarvi a leggere il presente in rapporto al futuro nella modalità propria dei profeti.

Mi pongo in continuità con questa riflessione, per esservi di aiuto nel vostro impegno educativo. Parto da un testo di Z. Bauman che mi sembra descrivere bene la condizione spirituale in cui vive l'uomo nell'era della informatizzazione dispiegata:

"La socialità, per così dire, è incerta, alla vana ricerca di un punto fermo cui appigliarsi, un traguardo visibile a tutti su cui convergere, compagni con cui serrare le file. Ce n'è molta tutto intorno: caotica, confusa, sfocata. Privata di sfoghi regolari, la nostra socialità viene tendenzialmente scaricata in esplosioni sporadiche e spettacolari, dalla vita breve, come tutte le esplosioni. L'occasione per liberare la socialità è fornita talvolta da orge di compassione e di carità; talaltra da scoppi di aggressività smisurata contro un nemico pubblico appena scoperto (cioè contro qualcuno che la maggior parte degli occupanti la sfera pubblica può riconoscere come nemico privato); altre volte ancora da un evento cui moltissime persone reagiscono intensamente nello stesso momento, sincronizzando la propria gioia, come nel caso della vittoria della nazionale ai mondiali di calcio, o il proprio dolore, come nel caso della tragica morte della principessa Diana. Il guaio di tutte queste occasioni è che si consumano rapidamente: una volta tornati alle nostre faccende quotidiane tutto riprende a funzionare come prima, come se nulla fosse successo. E quando la fiammata di fratellanza si esaurisce, chi viveva in solitudine si ritrova di nuovo solo, mentre il mondo comune, così sfolgorante solo un momento prima sembra più buio che mai" [La solitudine del cittadino globale, Milano 2000, pag.11].

Il testo ci pone di fronte al problema centrale di un vero impegno educativo: possiamo accontentarci di un uomo "davanti al suo computer che è macchina da scrivere, elaboratore di calcoli, televisione, tavolo da disegno, playstation etc. il nostro sempre-più-piccolo-tutto, insomma il "sacramento" (segno e strumento) del nostro isolamento nel virtuale" [A.

Nitrola, Provvidenza e senso della storia, in La provvidenza divina. Approccio pluridisciplinare, ed. ISSRA, L'Aquila 2002, pag. 419] oppure ha senso impegnarci per la ricostruzione vera dell'umanità dell'uomo? Più brevemente: nella prassi didattica si deve dare spazio a contenuti e metodi oppure solo a tecniche ed abilità cognitive? [cfr. P. Terenzi, Per una scuola di qualità. Educazione e società in Italia, ed. Ideazione, Roma 2002].

È questa la domanda fondamentale da cui nasce la mia riflessione, che dividerò in due parti. Nella prima parte cercherò di individuare le ragioni delle difficoltà; nella seconda cercherò di offrire alcuni orientamenti per farvi fronte.

1. Le ragioni delle difficoltà

Mi sembra di poter sintetizzare tutte le ragioni delle difficoltà nella carenza di cui spesso il bambino soffre, di una comunicazione in umanità. Spiego questa formulazione sintetica e poi ne mostrerò le dimensioni costitutive.

Che cosa è la "comunicazione in umanità"? Essa denota in primo luogo un modo di essere-con l'altro la cui struttura fondamentale è costituita dall'affermazione dell'altro come persona. Nei rapporti interpersonali prende forma la "comunicazione in umanità" ed accade, quando ciascuno di coloro che vi entrano persiste nell'affermazione del valore incondizionato della persona dell'altro [si potrebbe anche dire: della sua dignità]. È la norma evangelica del trattare ogni altro come se stesso [cfr. K. Woytila, Perché l'uomo. Scritti inediti di antropologia e filosofia, ed. Leonardo, Milano 1995, pag. 57].

Quando nel rapporto interpersonale entra il bambino, questa struttura al contempo metafisica ed etica, non deve essere data troppo per scontata. Non raramente il bambino è stato voluto come compimento necessario del proprio desiderio di autorealizzazione. Ma non voglio ora fermarmi su questo aspetto del problema che stiamo affrontando.

La struttura metafisica ed etica della "comunicazione in umanità" da sé sola non la fa accadere: ne è solo la base. Essa accade attraverso il dono, la comunicazione di una comprensione della realtà ritenuta degna di essere vissuta. La propria umanità ha trovato la propria realizzazione, è divenuta se stessa attraverso un contatto spirituale colla realtà, quale si ha attraverso la conoscenza e l'amore. All'interno di questo "contatto" la persona ha conosciuto la verità su se stessa, la verità sul bene proprio della persona: ha costituito un patrimonio spirituale. Ha generato in pienezza se stessa.

La vera "comunicazione in umanità" accade quando questo patrimonio spirituale viene comunicato, viene proposto come via alla realizzazione vera di se stessa perché indicativa e propositiva del bene della persona, di ogni persona.

Non si tratta di comunicare informazioni semplicemente o insegnare le regole per averle. Si tratta di una comunicazione nella formazione della propria umanità. È una sorta di "comunicatio in sacris" nel senso ovviamente non teologico né canonistico: le "cose sante" [le "sacra"] di cui si parla sono la verità e il bene della persona.

Non voglio procedere oltre in questa riflessione. Mi interessa ora dirvi perché questa "comunicazione in umanità" oggi non accade frequentemente quando nel rapporto entra il bambino. Dico subito che non accade perché sono venute meno nell'adulto le condizioni fondamentali di questo avvenimento.

Perché l'adulto possa far accadere una "comunicazione in umanità" è necessario che sia certo dell'esistenza di una verità (sul bene) della persona, e che ne sia in possesso. Se infatti viene meno questa duplice condizione, che cosa si comunicherà? Nella migliore delle ipotesi un'abilitazione a venire in possesso di capacità tecniche cioè un'abilità a fare, ma non la capacità di agire. In mancanza di quelle condizioni infatti cominciano a sorgere dentro all'educatore domande del tipo: "ma che diritto ho di imporre la mia visione del mondo?". Il risultato è che la "comunicazione in umanità" si riduce ad essere un insegnare a imparare, moltiplicando le materie e alleggerendo i contenuti, spostando l'attenzione privilegiata dai contenuti alle tecniche e alle abilità. Ne viene fuori una sorta di comunicazione "liquida" se così posso chiamarla: una comunicazione nella quale cioè sono sempre più censurate le risposte alle domande fondamentali, e nella quale quindi la persona è sempre più lasciata alla sua spontaneità, dal momento che "il bambino non ha mai torto" [cfr. W.K. Kilpatrick, C'è l'America nel futuro dell'Italia? in Il Nuovo Areopago 4, 2000, pag. 38-52].

La vera sfida che oggi vi è posta è se esiste ancora la possibilità reale di una vera "communicatio in humanis".

2. Orientamenti nella sfida

Vorrei ora darvi alcuni orientamenti in questa situazione che è al contempo obiettivamente assai ardua e soggettivamente entusiasmante. Parto da una premessa.

Voi in quanto insegnanti di religione cattolica siete il punto forte di riferimento nella "comunicazione in umanità". La proposta educativa vostra infatti è nei suoi contenuti la risposta ultima e radicale alle domande, agli interessi supremi dell'uomo e quindi anche del bambino. È comprensibile quindi che possiate essere insidiati da istanze varie a rinunciare alla vostra precisa identità. È chiaro che ciò che sto dicendo non deve portarvi a confondere il vostro lavoro con quello di un catechista. Lo abbiamo chiarito varie volte: non lo faccio ora. Le premesse cioè che portano a quella che ho chiamato comunicazione liquida, possono avere un'apparente forza persuasiva maggiore nei vostri confronti che degli altri. È quindi necessario radicarsi sempre più profondamente nella (consapevolezza della) verità sul bene della persona.

Il primo orientamento nasce da una convinzione che non posso ora dimostrare: la convinzione che non si può comunicare in humanis se non all'interno di una tradizione culturale. "Una tradizione ritenuta degna di essere tramandata, per la quale, essendo considerata appunto un "bene", è giusto esigere rigore, fatica, disciplina e... fiducia nel futuro" [S. Belardinelli, Introduzione a P. Terenzi, Per una scuola... cit. pag. 11]. L'albero sradicato per la stolta idea che così può crescere più spontaneamente, è in realtà destinato a morire. L'attenzione alla tradizione vissuta dalla comunità cristiana è un elemento essenziale in quella "comunicazione in umanità" che avviene nell'insegnamento della religione cattolica.

Il secondo orientamento nasce dalla fedeltà a quella pedagogia del maestro interiore, che definisce la pedagogia cristiana. La vostra prima preoccupazione deve essere quella di fare attento l'alunno a se stesso. È la strada percorsa sempre da Agostino: l'uomo facendo attenzione a se stesso, scopre molte verità indubitabili circa la realtà della propria persona, della propria libertà. E le situazioni in cui il bambino viene a trovarsi e che sono capaci di risvegliarlo a questa attenzione a se stesso, sono molte.

Il terzo orientamento riguarda la fedeltà ai contenuti della proposta cristiana: contenuti continuamente ed intelligentemente ordinati sempre attorno alla persona di Gesù Cristo. Non si educa l'uomo presentandogli un minimo comune denominatore delle varie religioni. Il confronto con queste lo si attua in altro modo.

Conclusioni

Mi piace concludere con una poesia di T.S. Eliot: "mille vigili che dirigono il traffico/non sanno dirvi né perché venite né dove andare/. Una colonia intera di cavie o un'orda d'attive marmotte/ edificano meglio di coloro che edificano senza il Signore./ Ci leveremo in piedi fra rovine eterne?/ Ho amato la bellezza della Tua Casa, la pace del tuo santuario" [Cori da "La Rocca", in Opere, ed. Bompiani, Milano 1986, pag.231].

Non sono le regole che ci dicono da dove veniamo e verso dove siamo incamminati; non è l'abilità del fare che ci rende capaci di costruire la vera dimora dell'uomo. È "amare la bellezza della Casa", e la "pace del Santuario" che ci rende pienamente persone: a questo siete mandati.

21 marzo 2002 - Gli educatori e le sfide attuali. Incontro con i Professori di Religione

GLI EDUCATORI E LE SFIDE ATTUALI

Incontro con i Professori di Religione

21 marzo 2002

Vorrei chiarire subito quale è l'intenzione profonda della mia riflessione. Aiutarvi a prendere coscienza più profonda della portata culturale del vostro lavoro, della vostra presenza nella scuola. Per "portata culturale" intendo che cosa voi potete dare, in che modo voi concorrete all'assetto spirituale dell'esistenza dei vostri alunni: alla loro visione del mondo, al loro modo di essere liberi.

Tutto ciò presuppone una convinzione oggi in realtà scarsamente condivisa dai teorici e dai politici della scuola. La convinzione seguente: nella scuola si deve istituire un rapporto docente-alunno che non si limiti solo a tecniche ed abilità cognitiva, ma che si configura come offerta di un'ipotesi di lettura della realtà, degna di essere vissuta. Non è questo il momento di dimostrare la verità della teoria educativa cui il presupposto si ispira. L'ho già fatto varie volte. Posso solo presumere che ci sia da parte vostra un consenso al riguardo.

Fatte queste due premesse, che cosa si propone la nostra riflessione e quale ne è il presupposto fondamentale, possiamo entrare in argomento, dividendolo in due parti. Nella prima parte cercherò di individuare quelle che mi sembrano le sfide fondamentali con cui oggi all'inizio del terzo millennio l'educatore è confrontato; nella seconda parte cercherò di dare orientamenti per questo confronto.

1. Le sfide attuali

È noto che il dibattito sulla post-modernità è ben lungi dall'essersi concluso nel raggiungimento di risultati interpretativi universalmente condivisi. Sembra tuttavia che si sia raggiunto almeno un punto interpretativo condiviso, che esporrò brevemente. Seguendo la diagnosi e prognosi di F. Nietzsche secondo le quali "il nichilismo come stato psicologico subentra di necessità, in primo luogo, quando abbiamo cercato in tutto l'"accadere" un senso che in esso non c'è" [in Frammenti postumi, Opere VII/2, Milano 1990, pag. 256], possiamo caratterizzare la temperie spirituale in cui vive oggi l'adolescente e il giovane come mancanza di senso. È la situazione in cui ciascuno vive ciò che vive nella convinzione, spesso più vissuta che pensata, che non esiste un senso per cui valga la pena di vivere ciò che si sta vivendo.

In seguito farò qualche esemplificazione. Ora vorrei cercare di esplicitare il contenuto denotato dall'espressione "mancanza di senso" come condizione, assetto spirituale della propria esistenza.

Questa attitudine spirituale che sto cercando di descrivere, è generata dalla *perdita di una certezza* che ha accompagnato la nostra civiltà occidentale dai greci fino ai nostri giorni: la certezza che la realtà possedeva una sua propria intelligibilità e che la nostra ragione sia capace di coglierla.

Questa attitudine spirituale che sto cercando di descrivere, consiste nello *smarrimento della serietà* che è propria della scelta libera, che è insita nell'esercizio della nostra libertà: essere liberi è un gioco le cui regole possono essere cambiate in ogni momento.

Infine, questa attitudine spirituale che sto descrivendo, ha come effetto *l'impossibilità*, non la semplice difficoltà, *di costruire rapporti veri* fra le persone.

Come potete constatare, dell'espressione "mancanza di senso" ho dato le coordinate essenziali: la causa, la natura, la conseguenza. La temperie spirituale in cui vivono i nostri alunni e di cui si nutrono quotidianamente, è una sfida di carattere metafisico; è una sfida di carattere etico; è una sfida di carattere sociale-politico. Mi fermo ora brevemente su ciascuna di esse.

È una sfida metafisica. Partiamo da un dato di fatto. Credo che tutti noi abbiamo fatto la dolorosa esperienza come educatori di constatare l'incapacità in molti nostri alunni di essere attenti nel senso più esteso ed intenso del termine alle grandi domande della filosofia, della morale e della religione. A volte anzi notiamo un atteggiamento sprezzante. Essi pensano che tutte le domande siano molto facilmente risolte con un'unica risposta: "ciascuno pensi ciò che vuole". Il "ciò che vuole" significa che ogni risposta ed il contrario di ogni risposta ha lo stesso valore. Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a persone incapaci di attivare

organi di conoscenza adeguati a cogliere i dati della moralità, della bellezza nelle opere artistiche, della vita dello spirito, della relazione amorosa con l'altro, della dimensione religiosa.

Che cosa è accaduto nello spirito di questi ragazzi? Perché si sono spenti o comunque non sono più in grado di attivare quegli "organi percettivi" che ci fanno vedere i valori morali ed estetici, le verità religiose, la differenza fra mente e cervello, spirito e materia? È una domanda a cui ogni educatore deve cercare di rispondere. Ma devo procedere oltre.

È una sfida etica. In una poesia di K. Woytila intitolata Nascita dei confessori, si dice: "Ma se c'è in me la verità – deve esplodere / Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso" [in K. Woytila, Tutte le opere letterarie, ed. Bompiani, Milano 2001, pag.87].

In questi due versi è descritta mirabilmente la vera natura della nostra libertà, la serietà drammatica del suo esercizio. La libertà o è l'esplosione della verità che è in me o è la negazione ed il rifiuto di se stessi. Notate bene. L'autore dice "se c'è in me la verità"; non si dice: "se è da me [prodotta] la verità". La libertà è una cosa seria solo se nella nostra persona abita la verità: se la verità è stata fatta propria dalla persona. Una volta che questa assimilazione è accaduta, la verità ti cattura. Negare con la propria scelta libera ciò che si è affermato colla propria ragione, è rinnegare se stesso. La vera sfida etica che oggi viene lanciata a noi come educatori non deriva principalmente dai concreti comportamenti devianti o trasgressivi. Deriva in sostanza dal non cogliere più la differenza essenziale fra una scelta libera buona e una scelta libera cattiva, dovuta alla negazione verità. Non si coglie più, per fare qualche esempio, la differenza fra la castità e l'assenza di pulsioni sessuali, fra la norma morale negativa ed un'inibizione psicologica, fra ciò che è giusto e ciò che è utile, fra spontaneità e libertà.

In quanto educatori, siamo ex officio per così dire, chiamati a prenderci cura dell'uomo. Ora – ne sono sempre più convinto – la vera tragedia oggi per l'uomo è l'aver perso la consapevolezza della vera radice e grandezza della libertà.

È una sfida sociale – politica. È diventato ormai un luogo comune: la difficoltà, la impossibilità anzi di costruire e di realizzare una vera "communio personarum". Ci si accontenta più semplicemente di far coesistere più o meno provvisoriamente egoismi opposti. Questa condizione pone domande drammatiche: quale è la verità sull'amore e sul dono? Quale è l'ultima parola che al riguardo si può dire? Che cosa alla fine spiega il fatto di un Massimiliano Kolbe, degli sposi che si amano per tutta la vita? Ci incontriamo con un pensatore come U. Galimberti, ben lontano dalle nostre posizioni, che scrive "proprio nell'eccesso espressivo che è tipico di ogni incontro d'amore, bisogna cercare un'eccedenza, un'ulteriorità di senso al di là di ogni collaudata misura. E allora si scoprirà che ultima conoscenza sul labbro delle domande ultime, amore domanda la genesi del mondo, della materia, della vita, del male, della distruzione, della corruzione" [su La Repubblica, 5 marzo u.s.]. Vedete che il cerchio si è rinchiuso ancora sulla domanda metafisica.

L'espressione "mancanza di senso" usata come indicativa nella temperie spirituale in cui vivono i nostri alunni, è carica dunque di molti significati. Essa indica l'assetto, sarebbe meglio dire il dissesto culturale in cui l'esistenza dei giovani oggi trascorre.

2. Orientamenti per il confronto

Vorrei ora dare alcuni orientamenti per indicare come muovervi dentro a questa situazione. Prima però devo fare due premesse di una certa importanza.

La prima. Non stiamo cercando nuovi modi di compiere il proprio lavoro; non vi sto indicando nuovi impegni da assumervi. Il mio compito è molto più semplice e profondo: aiutarvi a compiere semplicemente con più consapevolezza ciò che state già facendo.

La seconda. La temperie in cui oggi vive il giovane è una temperie anti-religiosa. Non ho detto "anti-cristiana": è anti-religiosa. È necessario quindi che abbiamo ben chiaro la natura ed il senso della domanda religiosa e quindi della dimensione religiosa della vita. Non voglio insistere ulteriormente su questo punto. E vengo subito all'offerta di alcuni orientamenti. Mi limito a tre.

a. Il primo di carattere negativo: non basta la testimonianza; è assolutamente necessario il pensare ed il ragionare. Mi spiego. La testimonianza testimonia un fatto che poi, accolto, chiede di essere compreso. Gli apostoli annunciarono il fatto di cui furono testimoni e ne vollero comprendere il senso, ricorrendo alle Scritture quando lo annunciavano agli Ebrei.

b. La vera "preoccupazione" dell'educatore dentro ad una situazione come quella descritta sopra è di fare attento l'uomo a se stesso. È la via di Agostino: l'uomo facendo attenzione a se stesso, scopre molte verità indubitabili circa la realtà della propria persona, della propria libertà, del proprio desiderio. È un risveglio di un "se stesso" che giace come addormentato.

c. La fedeltà ai contenuti della proposta cristiana presentati secondo la loro intrinseca intelligibilità e connessione è decisiva nel rapporto educativo, nonostante che molti oggi pensino il contrario. La narrazione biblica non basta; è necessaria una reale penetrazione intellettuale [fides quaerens intellectum]. Ciò che è insegnato è la religione cattolica.

Concludo. Non c'è dubbio che le sfide cui oggi l'educatore deve far fronte hanno assunto una radicalità inedita. Ciò spiega l'inevitabile incertezza e difficoltà di costruire veri rapporti educativi. Credo tuttavia che la consapevolezza della situazione in cui ci troviamo sia il punto di partenza, la condizione sine qua non di quella costruzione. La mia riflessione si proponeva soprattutto questo: rendervi coscienti delle sfide cui dovete far fronte, e quindi della grande portata culturale del vostro lavoro.

24 marzo 2002 - Omelia per la Domenica delle Palme (Giornata Mondiale della Gioventù) - Cattedrale

**DOMENICA delle PALME: Giornata Mondiale della Gioventù
Cattedrale 24 marzo 2002**

1. "E la gente si chiedeva: chi è costui? E la folla rispondeva: questi è il profeta Gesù, da Nazareth di Galilea". Carissimi giovani, avete anche voi risposto alla domanda su Gesù: "chi è costui?". Non solo avete risposto nel vostro cuore, ma oggi avete voluto dire e come gridare la vostra risposta di fronte a tutta la nostra città. Siete diventati oggi in modo particolare testimoni di un avvenimento che accaduto duemila anni orsono, continua però ad essere presente in mezzo a noi. Quale avvenimento?

Di esso avete ora ascoltato due narrazioni: una molto sintetica, nella seconda lettura; l'altra molto particolareggiata, nella lettura del Vangelo.

Questo avvenimento ha la sua origine in Dio stesso. Di questa origine parla concisamente S. Paolo: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina ... simile agli uomini". È l'avvenimento dell'Incarnazione: il Figlio che ha la stessa dignità divina del Padre, si fa uomo per ridonare all'uomo la pienezza della vita, la perfetta beatitudine.

Questa dimensione dell'Avvenimento si chiama Redenzione: "umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di Croce". Carissimi giovani, ogni uomo, ciascuno di voi è presente e coinvolto dentro a questo atto di obbedienza del Verbo incarnato, perché a causa di esso la vostra condizione è stata obiettivamente cambiata. A causa e in forza di quell'atto di obbedienza, voi potete vincere tutto ciò che in voi e fuori di voi insidia la vostra umanità per devastarne la verità, per deturparne la bellezza, per degradarne la dignità. Ciascuno di voi trova in quell'atto di obbedienza che ha portato Cristo alla morte la vera radice della libertà.

Ma l'Avvenimento che oggi state testimoniando davanti alla nostra città, non si esaurisce nello spogliamento e nella morte di Cristo. Il masso rotolato contro l'entrata del suo sepolcro non pone la parola fine. Il terzo giorno quel masso verrà fatto rotolare via dalla potenza divina e comincerà a "gridare" ciò che S. Paolo, sempre nella seconda lettura, ci dice: "Per questo Dio l'ha esaltato ... a gloria di Dio Padre". Redenzione significa risurrezione.

L'atto di obbedienza di Cristo vi ha personalmente coinvolto, carissimi giovani, ha obiettivamente mutato la vostra condizione perché ha condotto Cristo alla Risurrezione, ed in Cristo ha spezzato per ed in ciascuno di voi la destinazione alla morte. L'ultima parola che Dio in Cristo vi dice è la Risurrezione di Gesù. Questa apre una prospettiva nuova nella storia dell'uomo, nell'esistenza umana sottomessa alla morte: il destino di ciascuno di voi è la vita nuova in Cristo.

Ecco l'Avvenimento nella sua intera realtà: Gesù Cristo, Figlio di Dio fattosi uomo, morto e risorto per la nostra redenzione, principio di un'umanità rigenerata che in Lui forma la Chiesa. Questo Avvenimento voi oggi volete testimoniare di fronte alla nostra città: e Dio sa quanto essa ha bisogno di questa vostra testimonianza!

2. Ma perché la vostra testimonianza sia interamente vera, è necessario che voi entriate con tutta la vostra persona dentro all'Avvenimento che è Cristo, dentro al mistero della redenzione: che ve ne appropriate.

La Giornata della Gioventù significa proprio questo: incontrare Cristo nel quale Dio stesso è venuto incontro a voi. Incontrare Cristo che dice a ciascuno di voi: Seguitemi. Io sono la Via, la Verità e la Vita.

La Vita che scaturisce dalla morte e risurrezione di Cristo e viene a voi donata attraverso i Sacramenti, è la sola speranza di questa città.

Nel nome di Cristo, nel nome della Chiesa, facendomi voce di questa intera città bisognosa più che mai: accogliete in voi questa vita e siatene i testimoni sempre ed ovunque.

25 marzo 2002 - Omelia per il Lunedì Santo (Memoria dei Martiri) - Santuario del Crocefisso

LUNEDI' SANTO: memoria dei Martiri Santuario Crocefisso 25 marzo 2002

Nel momento in cui la Chiesa si appresta a celebrare il mistero della morte e risurrezione del Signore, vuole oggi fare speciale memoria di quei figli e figlie che nello scorso anno hanno subito il martirio per l'annuncio del Vangelo. Alla memoria della morte del suo Sposo, la Chiesa associa la memoria dei suoi figli più grandi, i martiri.

1. "Maria ... presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù". Il gesto di Maria esprime la logica estrema dell'amore: il donarsi senza calcolo, "sprecando" tutto ciò che abbiamo e siamo. È la logica della pura gratuità, che guarda solamente alla dignità della persona amata. È la logica che afferma il primato del bene nei confronti dell'utile, della bellezza nei confronti dell'efficacia..

A questo gesto si oppone Giuda: "perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?". Viene calcolato il prezzo dello spreco, "trecento denari", in ordine al cambiamento della società, "per poi darlo ai poveri". Carissimi fratelli e sorelle, il vangelo disturba sempre e si pone sempre contro il nostro modo di pensare: non è lo stesso Gesù che ci ha preavvertito che saremo giudicati sul nostro comportamento a riguardo dei poveri? Non c'è dubbio. Ma ciò che questa pagina del Vangelo ci insegna è un'altra verità: il nostro rapporto col Cristo si pone oltre ogni calcolo o bilanciamento di beni. È un avvenimento che ha in sé e per sé una tale preziosità da renderlo imparagonabile, incommensurabile con ogni altra opera, col valore di ogni altra prestazione. "La regola della carità" scrive Tommaso "non è la ragione, come per le virtù umane; è regolata dalla sapienza divina, ed eccede la regola della ragione umana" [2,2, q.24, a.1, ad 2um]. E la sapienza divina è Cristo crocefisso (cfr. 1Cor 1,22-25), del quale una sola goccia di sangue poteva salvare il mondo intero, ma Egli lo effuse interamente. La regola dell'amore è Cristo crocefisso. È questo che Giuda non ha capito, così come non lo capiscono tutti coloro che misurano la potenza del Vangelo dalla sua efficacia storico-mondana.

Questa pagina del Vangelo ci fa penetrare nel mistero più profondo del martirio cristiano, rendendolo incomparabile con qualsiasi sacrificio della propria vita che da Socrate in poi possiamo constatare nella storia di tutti i popoli.

Nella decisione del martire si mostra la perfezione della carità in quanto regola della libertà dell'uomo diventa nel martire lo stesso amore che ha spinto Cristo sulla Croce. Attraverso il martire penetra nella storia umana, dentro ai rapporti sociali la logica propria del gesto di Maria, che contrasta totalmente con la logica insita nella critica di Giuda: la logica del "santo spreco" di un dono che non conosce limiti contro la logica del "calcolo delle risorse" per una maggiore efficacia storica.

2. Carissimi fratelli e sorelle, il Santo Vangelo fa una terribile constatazione: "questo egli [cioè Giuda] disse non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi metteva dentro".

Chi accetta la logica del calcolo/bilanciamento dei beni, o prima o poi sarà tentato di giudicare che in circostanze eccezionali, a fin di bene, si possono prendere decisioni che, in circostanze normali, sarebbero ingiuste. Il martirio sconfessa come falso ed illusorio qualsiasi significato che si volesse attribuire ad un atto o ad una scelta in se stessa riprovevole moralmente. Il martire che storicamente sembra "sprecare" tutto, in realtà diventa sorgente della vera efficacia dell'agire: l'efficacia del bene e del vero. L'efficacia che è propria del puro annuncio del Vangelo.

"Accogli," dunque "o Padre, il sacrificio che ti offriamo e fa che l'albero della croce ...produca per noi frutti di vita eterna": il frutto in noi e fra noi del martirio, cioè di un esercizio della nostra libertà regolata dalla sapienza di Dio che è Cristo crocefisso.

28 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale

S. MESSA DEL CRISMA
Cattedrale di Ferrara
28 marzo 2002

1. "Canterò per sempre l'amore del Signore". Riuniti tutti intorno a Cristo per fare memoria dell'inizio del nostro sacerdozio, esprimiamo in primo luogo la nostra gratitudine al Signore per essere stati chiamati sacerdoti del nostro Dio e suoi ministri. Noi "ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa": la gloria immensa che rifulge nel dono che il Verbo incarnato ha fatto di se stesso sulla Croce ed ha anticipato nel Cenacolo. Colui che durante la cena pasquale disse le parole: "questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi"; "questo è il calice del mio sangue... versato per voi e per tutti in remissione dei peccati" [cfr. Mt 26, 26-28; Lc 22, 19-20], in virtù di queste parole si è rivelato come Redentore dell'uomo ed insieme come Sacerdote della Nuova ed Eterna Alleanza. Sacerdote che offre se stesso in sacrificio.

Venerati fratelli, tutta la nostra esistenza si iscrive e si inserisce dentro a questo servizio redentivo che Cristo rende all'uomo. La consapevolezza di questa identità del nostro sacerdozio è continuamente rinnovata ogni volta che predichiamo la parola di Dio, celebriamo i divini Misteri, guidiamo i fedeli nella sequela di Cristo.

La pagina profetica ed evangelica sottolineano il fatto che sia all'origine del servizio redentivo compiuto da Cristo sia all'origine della nostra partecipazione sacramentale ed esistenziale ad esso si pone lo Spirito Santo. "Lo Spirito del Signore Dio è su di me / perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione", dice il profeta; e Gesù Cristo ci rivela: "oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi". Il gesto dell'imposizione delle mani col quale siamo stati costituiti sacerdoti, sottolinea la presenza dello stesso Spirito anche nella nostra unzione sacerdotale.

Vogliamo fermarci brevemente a meditare questa dimensione del mistero della Redenzione e del nostro sacerdozio.

"Lo Spirito del Signore è sopra di me... e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio". Mi ha mandato: il Signore Gesù applicando a sé le parole del profeta, ci rivela che all'origine della sua presenza nel mondo e della sua opera c'è lo Spirito Santo. È lo Spirito che ispira al Figlio l'obbedienza al Padre che lo invia; è lo Spirito che lo spinge ad offrirsi sulla Croce [cfr. Eb.9,14]. Anche noi siamo stati consacrati ministri della Nuova ed Eterna Alleanza dallo stesso Spirito Santo, ricevendo la potestà di agire "in persona Christi". È questa la nostra vera grandezza.

Inseriti dallo Spirito Santo dentro al progetto del Padre sull'uomo come ministri di Cristo, abbiamo bisogno di nutrire continuamente la consapevolezza di questo inserimento: da un duplice punto di vista.

In primo luogo, la consapevolezza della nostra identità di ministri della Nuova ed Eterna Alleanza è nutrita da un'intensa vita spirituale. Venerati fratelli, in nome di Cristo ascoltate! L'elevazione compiuta in noi dall'imposizione delle mani esige una grande purezza di cuore, un'intensa vita di preghiera; in una parola: un'esistenza interamente condotta sub ductu Spiritus Sancti. Non diventiamo così superficiali da dimenticare che nella nostra libertà permane sempre inscritta la possibilità di un sacerdozio mediocre, quando non infedele. Solo una grande e vera esperienza di preghiera può impedire che questo accada; solo un impegno continuo nel ministero pastorale ci può liberare dalla noia di una vita che rischia di divenire priva di senso, sempre esposta ad evasioni di varia natura e di scandalo ai propri confratelli. San Tommaso ha espresso tutto questo in un testo mirabile. La generazione in noi della vera umanità, quella conforme alla nostra vocazione "fit per semen spirituale, transmissum in locum spiritualis generationis: qui quidem locus est mens seu cor hominis ... Semen autem spirituale est gratia Spiritus Sancti ... Et hoc semen est virtute continens totam perfectionem beatitudinis" [Lectura in Gal 4,6; Marietti 214].

Ma per una nostra consapevole inserzione nel progetto divino della redenzione, in secondo luogo ma non dammo abbiamo bisogno di penetrarne la logica divina, di conoscere quelle "rationes" o "regulae divinae" secondo le quali il Padre lo sta attuando in Cristo per mezzo dello Spirito Santo. Solo se la nostra azione pastorale sarà orientata, guidata e diretta dalle "rationes divinae" che ispirano l'opera redentiva del Padre in Cristo, sarà attività che rende

presente in mezzo al nostro popolo l'azione redentiva di Cristo. Consentitemi dunque, venerati fratelli, di richiamare e sottoporre alla vostra attenzione almeno le principali di queste "regulae" o "rationes divinae".

2. La prima regola, quella fondamentale, che ispira la Provvidenza redentiva del Padre è il Cristocentrismo: "ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in Lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" [Ef 1, 9-10]. La comprensione che noi abbiamo della realtà, di ogni realtà è generata dalla visione del suo rapporto con Cristo. La consapevolezza che abbiamo di noi stessi deve continuamente sgorgare dal nostro incontro quotidiano con Cristo. Il Concilio Vaticano II insegna: "in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" [Cost. past. Gaudium et spes 22,1; EV1/1385]. Questo è vero anche, soprattutto di noi sacerdoti: il mistero del nostro sacerdozio trova piena luce solamente nel mistero del Verbo incarnato.

Da questa regola deriva una seconda regola divina: l'ecclesiocentrismo. La parola profetica ed evangelica appena ascoltata ci ha rivelato che il Signore è stato mandato "per annunciare ai poveri un lieto messaggio...". Il Verbo si è fatto carne, è morto ed è risorto, ci ha donato il suo Spirito per fare di tutti gli uomini "un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre". "Christus ad hoc venit in mundum, ut Ecclesiam fundaret" [S. Tommaso d'A., Lectura in Mt 16,18]. Lo scopo di tutto il progetto divino è il Christus totus: è Cristo con la sua Chiesa. Desiderare che si compia il piano divino è desiderare che tutte le cose siano ricapitolate in Cristo: che si costituisca cioè la Chiesa in Cristo. E qui scopriamo quale deve essere la direzione fondamentale della nostra vita: orientare tutti i propri affetti, tutti i propri pensieri, tutti i propri desideri e tutte le proprie azioni a servire unicamente la Santa Chiesa [cfr. A. Rosmini, Scritti ascetici, ed Paoline, Milano 1987, pag. 45-47]. La consapevolezza che noi abbiamo di noi stessi deve essere una consapevolezza pienamente ecclesiale: deve nascere cioè dalla nostra identificazione colla Chiesa di Cristo. La nostra identità è definita dalla nostra appartenenza alla Chiesa. "Per conto mio" scrisse Origene "la mia aspirazione è di essere veramente ecclesiastico" [cit. in H. de Lubac, Meditazioni sulla Chiesa, Jaca Book ed., Milano 1979, pag. 165].

La terza regola divina è la regola del primato della persona. L'apostolo Paolo ci ha rivelato che il disegno redentivo del Padre è di ricapitolare tutte le cose in Cristo. Ma nel tutto, la persona, ogni singola persona è voluta ed amata per se stessa. La percezione della dignità della persona è la radice dell'ethos del nostro sacerdozio; della consapevolezza che la ragione d'essere del nostro sacerdozio è la salvezza della persona. Il resto non ci interessa: da mihi animas, et cetera tolle. Questa consapevolezza oggi deve accompagnarci con una particolare urgenza. Per quale ragione? Perché il pericolo più grave che oggi insidia l'uomo, non è la distruzione dei popoli o la fame dei poveri, ma la radice di queste immani tragedie, il tentativo cioè da parte del potere di distruggere l'umano come tale. E l'essenza dell'umano è l'obbedienza della libertà alla verità, cioè il rapporto con l'Infinito.

Ed allora possiamo comprendere facilmente la quarta regola divina: la regola del primato del soprannaturale nei confronti di qualsiasi valore umano. Un annuncio o una proposta cristiana ridotta a dottrina o a morale ha già annoiato tanti. È giunta l'ora di un forte

annuncio del cristianesimo come avvenimento di grazia che santifica la persona: come avvenimento di un incontro.

3. Venerati fratelli, la tristezza del cuore con cui Satana non cessa di insidiarci ogni giorno, può indurci a pensare che tutto questo ha ben poco a che fare col proprio impegno pastorale quotidiano. Guardiamoci dalla "disperazione per debolezza"! dal negare al nostro umile lavoro quotidiano una grandezza smisurata che esso in realtà possiede. È nella concretezza del tuo ministero che Dio opera la ricapitolazione di tutte le cose in Cristo formandogli la sua Sposa, la Chiesa; che Dio afferma il primato di ogni persona chiamandola a divenire partecipe della sua stessa vita.

L'obbedienza serena presente nella propria quotidiana fatica è ciò che impedisce la devastazione dell'umano in noi e nei nostri fratelli: "lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio".

28 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa «in Coena Domini» - Cattedrale

Triduo Pasquale 2002

S. MESSA "IN COENA DOMINI"

Cattedrale di Ferrara: 28 marzo 2002

"Il triduo della passione e della risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico, poiché l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale, nel quale, morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ci ha ridonato la vita". La Chiesa inizia il santo triduo commemorando l'istituzione dell'Eucarestia avvenuta nell'ultima Cena.

1. "Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia ...". La Chiesa ci introduce questa sera nel mistero eucaristico attraverso la narrazione della cena pasquale ebraica, che quest'anno coincide anche cronologicamente colla nostra celebrazione. Gesù infatti istituì l'Eucarestia durante la cena pasquale ebraica. Questa divina decisione non è casuale.

Come appare chiaramente dalla prima lettura, ogni famiglia celebrando la cena la sera di Pasqua, riviveva la liberazione del popolo dalla schiavitù egiziana. Ma non solo in un significato psicologico: custodire la memoria di quanto accaduto. In un significato più profondo: durante ogni celebrazione annuale della Pasqua la comunità ebraica era fatta uscire dalla schiavitù. Essa era ogni anno rifondata nella sua identità di popolo di Dio durante la cena.

È all'interno di questa profonda esperienza di fede che Gesù istituisce l'Eucarestia. In che modo? Lo abbiamo sentito narrare da S. Paolo nella seconda lettura.

"Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane ... Allo stesso modo dopo aver cenato, prese anche il calice". Al centro ora vengono posti il pane e il calice del vino. Su di essi Gesù pronuncia parole cariche di mistero. Sul pane: "questo il mio corpo, che è per voi"; sul calice del vino: "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". In queste parole è racchiusa tutta la verità del mistero eucaristico!

In forza di quelle parole i due elementi, il pane e il vino, subiscono la più profonda delle trasformazioni. Cessano di essere ciò che sono, pane e vino, e – pur continuando ad apparire ai nostri sensi come tali – diventano il corpo di Cristo offerto in sacrificio per noi, e il sangue di Cristo effuso per istituire la Nuova Alleanza fra Dio e l'uomo.

Gesù dice: "è il mio corpo"; non il corpo separato dalla persona divina del Verbo, poiché l'Eucarestia è la presenza corporale del Verbo nel segno sacramentale del pane. La presenza corporale del Verbo che offre se stesso per noi. In una parola: l'Eucarestia è il sacramento del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Che cosa dunque accade quando il sacerdote ripete le parole del Signore? Accade un doppio miracolo in cui si rivela la divina Onnipotenza non in misura minore che nell'atto creativo.

Il primo miracolo riguarda il tempo, il secondo riguarda lo spazio. Il primo fa sì che ciascuno di noi possa essere oggi presente al sacrificio di Cristo compiuto una volta per sempre sulla Croce.

Il nostro oggi e l'oggi di Cristo morto e risorto non restano insuperabilmente confinati nei loro rispettivi momenti: nella celebrazione eucaristica, i duemila anni che ci separano dalla Croce sono aboliti. "Egli è qui. È qui come il primo giorno. È qui tra di noi come il giorno della sua morte ... Per sempre. Tutti i giorni" [Ch. Peguy].

Il secondo miracolo, quello riguardante lo spazio, fa sì che il corpo glorioso di Cristo sia presente veramente e realmente in questo luogo in cui noi ci troviamo.

E così è data a ciascuno di noi la possibilità di poter partecipare alla donazione di Cristo sulla Croce e divenire partecipe della sua vita divina di Signore Risorto. La Pasqua vissuta dal Signore è sempre presente.

2. "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". Queste parole del Signore indicano quale fu la sua intenzione nell'istituire l'Eucarestia: renderci capaci di amare come Lui ha amato. L'Eucarestia è stata istituita perché l'amore che ha spinto Cristo sulla Croce penetri dentro ai rapporti umani, li configuri pienamente, li plasmi integralmente. In che modo? Attraverso l'Eucarestia il comandamento nuovo dell'amore cessa di essere una semplice esigenza morale, ma diventa una possibilità di vita nuova. Dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita. "Della tua mistica cena rendimi oggi partecipe, o Figlio di Dio, poiché io non dirò il mistero ai tuoi nemici, e non ti darò il bacio come Giuda, ma come il ladrone ti chiedo: ricordati di me, Signore, quando verrai nel tuo Regno" [Liturgia bizantina: Vespro del santo e grande giovedì].

29 marzo 2002 - Omelia per la Liturgia della Passione del Signore - Cattedrale

Triduo Pasquale 2002

VENERDI' SANTO IN "PASSIONE DOMINI"

Cattedrale Ferrara: 29 marzo 2002

1. "Maltrattato si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca". La narrazione della passione del Signore fattaci da Giovanni sottolinea in modo singolare la libertà con cui Egli va incontro alla morte. Questa non è il risultato casuale di inspiegabili coincidenze contingenti, né semplicemente il risultato di decisioni prese da altri: Gesù il Cristo ha voluto liberamente essere consegnato alla morte. "Appena disse: sono io, indietreggiarono e caddero a terra". Egli decise e solamente dalla sua libertà dipende quando gli uomini possono mettere su di lui le mani. "Gli disse allora Pilato: "non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?" Rispose Gesù: "tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto"". Egli decide e solamente dalla sua libertà dipende quando l'uomo può condannarlo a morte.

Di fronte al mistero di questa scelta fatta da Gesù di donare Se stesso nella morte, viene da chiedersi, e la Chiesa non ha mai cessato di chiederselo durante questi duemila anni: perché questa decisione di "consegnare se stesso alla morte"? Carissimi fratelli e sorelle, anche noi questa sera vogliamo ancora una volta farci questa domanda, cercando umilmente la risposta nella Parola di Dio.

La prima risposta ci sconvolge e ci commuove fino alle radici del nostro essere. Se avete fatto attenzione, la seconda lettura qualifica la sofferenza e la morte di Cristo come obbedienza. E S. Paolo scrive che Egli "apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce" [Fil. 2,7-8]. Obbediente al Padre. La morte di Gesù, il Verbo incarnato, è stata una decisione presa dalla stessa Trinità Santa: dal Padre, da cui ha origine ogni realtà ed ogni dono perfetto; dal Figlio, che acconsentì ad essere inviato nella nostra natura mortale per subire la morte; dallo Spirito Santo, che mosse la libertà umana del Cristo ad offrire Se stesso sulla croce [cfr. Eb.9,14]. Allora la salvezza dell'uomo, la salvezza di ciascuno di noi ha le sue più profonde radici in questa decisione eterna del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; la morte di Cristo rivela il supremo interesse delle Tre persone divine per l'uomo.

Davanti alla Croce di Cristo nessuno di noi può sentirsi abbandonato, consegnato ad un destino o ad una casualità inspiegabili: ciascuno di noi entra nell'esistenza e vi resta sostenuto e fondato da questo amore che le Tre persone divine hanno per ciascuno di noi. Che la nostra vita abbia un senso indistruttibile è una certezza che trova nella Croce il suo incrollabile fondamento. "Se Dio è per noi" esclama S. Paolo "chi sarà contro di noi? Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?" [Rom 8,32].

Ma il nostro umile domandare non si acquieta. Di fronte alla Croce, esso ancora domanda: fra i tanti modi che la Trinità Santa aveva a disposizione per rivelarci il suo amore, perché ha scelto questa modalità, la più dolorosa ed umiliante, la morte sulla croce del Figlio unigenito? Ancora una volta, la Parola di Dio ci mostra in che direzione dobbiamo cercare la risposta. "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso privato in ogni cosa come noi escluso il peccato". L'uomo di cui la Trinità Santa si prende cura non si trova più nel suo stato originario di giustizia: è decaduto dalla sua originaria santità e dignità. Non è con un atto di onnipotenza che viene tolto da questo stato, dall'esterno. Ma è con un atto di completa condivisione della condizione umana, condivisione la cui intera misura si estende dalla Incarnazione fino alla morte sulla Croce, che Dio salva l'uomo. Non con un atto di onnipotenza che resti estrinseco all'uomo stesso, ma condividendo intimamente tutta la sua condizione. Diciamo la parola: con un atto di amore che assume il volto della misericordia.

È con un atto di libertà umana che la divina persona del Verbo salva l'uomo. "La redenzione del mondo ... è, nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano: nel cuore del figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini". [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 9,1; EE8/26]. La modalità scelta dalla Trinità per salvare l'uomo, dimostra quindi quale stima Essa ha dell'uomo, quale rispetto per la sua persona. È questa la dimensione umana del mistero della Croce; in essa l'uomo quindi ritrova e riscopre la grandezza, la dignità ed il valore proprio della sua umanità. Pertanto l'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo deve avvicinarsi al mistero della Croce; deve appropriarsi del mistero della Croce, se vuole ritrovare se stesso.

2. Carissimi fedeli, ieri sera abbiamo celebrato l'istituzione dell'Eucarestia. L'Eucarestia non è "altra cosa" della Croce: è precisamente il sacramento del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Ciò che la Parola di Dio ci ha svelato circa il mistero della Croce, lo sperimentiamo nella realtà ogni volta che celebriamo l'Eucarestia.

30 marzo 2002 - Messaggio per la Santa Pasqua

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO PER LA SANTA PASQUA
da: "la Voce di Ferrara-Comacchio" del 30 marzo 2002**

Carissimi,

la celebrazione della Pasqua introduce dentro al nostro vivere inquieto e contraddittorio l'atto di obbedienza e di amore in cui Cristo ha donato Se stesso sulla Croce ed è stato introdotto nella pienezza della vita divina risorto da morte. È la novità assoluta perché è l'unica risposta vera ai bisogni di un uomo degradato dalla violenza, insidiato dalla insignificanza e dalla solitudine. A chi crede e riceve i sacramenti pasquali è dato di partecipare a quell'atto di amore. Dalla celebrazione della Pasqua nasce l'umanità rigenerata

perché dalla Pasqua l'uomo riceve la forza di plasmare la sua vita secondo la misura di Cristo: secondo la misura del Suo dono.

30 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa della Veglia pasquale - Cattedrale

Triduo Pasquale 2002

DOMENICA DI PASQUA: Veglia pasquale nella notte santa Cattedrale Ferrara 30 marzo 2002

1. "O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dai morti!". Questa notte è unica nella storia dell'umanità perché è unico l'avvenimento accaduto in essa: Cristo morto e sepolto è risuscitato.

Essa, come abbiamo ascoltato dalle lettere appena fatte, era stata prefigurata ed anticipata da due altre notti. La prima ci è stata descritta così: "La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso, e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque". È la notte durante la quale la creazione informe viene illuminata dalla Parola creatrice di Dio: "Dio disse: sia la luce". L'altra notte che prefigura ed anticipa questa che stiamo celebrando viene descritta così: "E il Signore durante la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero. Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto". È la notte durante la quale Dio colla potenza della sua Parola libera definitivamente il suo popolo dalla schiavitù egiziana. Dunque, carissimi fratelli e sorelle, avete davanti agli occhi della vostra fede i tre grandi momenti che hanno scandito la storia della nostra salvezza: la creazione, l'esodo, la risurrezione del Signore.

L'ultimo avvenimento, la risurrezione del Signore, è la meta e lo scopo finale verso cui tutto ciò che precede era orientato, poiché "per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra... Tutte le cose sono state create per mezzo di Lui e in vista di Lui". [Col. 1,16]. E tutte le cose riguardanti il popolo d'Israele "accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi" [1Cor 10,31]. Questa notte noi siamo posti dunque "alla fine dei tempi" poiché stiamo celebrando Colui nel quale tutto è stato pensato, in vista del quale tutto è stato voluto: Cristo crocifisso risorto. Egli è la spiegazione ultima di tutta la realtà.

2. In che modo ciascuno di noi – nella concreta vicenda della sua vita, con la sua inquietudine ed incertezza, con la sua debolezza e peccaminosità, colla sua vita e colla sua morte – può avvicinarsi a Cristo risorto, appropriarsi ed assimilare con tutto se stesso tutta la realtà dell'avvenimento accaduto questa notte? In realtà questa "appropriazione" e questa "assimilazione", ci ha appena insegnato S. Paolo, è già accaduta: "per mezzo del Battesimo siamo stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova". È stato il Battesimo che ci ha fatto partecipi di quanto in questa notte è accaduto: tutto quanto in questa notte è accaduto in Cristo, per mezzo del Battesimo è accaduto già anche in noi. Noi stiamo celebrando anche la nostra risurrezione in Cristo: in questa notte noi siamo stati

ri-creati. Il passaggio dal non-essere all'essere accaduto all'inizio della creazione; il passaggio dalla schiavitù alla libertà accaduto nella notte dell'esodo, è accaduto in ciascuno di noi nel Battesimo nuova creazione e nostra liberazione, poiché "se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più, la morte non ha più potere su di Lui".

Usciamo da questa notte completamente rinnovati per vivere nel giorno che è il Signore risorto: "se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce" [Ef.5,8].

31 marzo 2002 - Omelia per la S. Messa di Pasqua - Cattedrale

Triduo Pasquale 2002

DOMENICA DI PASQUA: RESURREZIONE DEL SIGNORE

Concattedrale e Cattedrale 31 marzo 2002

1. "Non abbiate paura, voi! So che cercate Cristo crocefisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto". Carissimi fratelli e sorelle, questo è un invito che nessuno oggi ha ragionevolmente la forza di rivolgere all'uomo dell'Occidente: "non abbiate paura, voi!". Molti sono i motivi, i fatti che sembrano giustificare la paura del presente e del futuro ed inaridiscono la sorgente della speranza. Permane la minaccia del terrorismo internazionale; non accennano a finire conflitti armati che distruggono vite innocenti e devastano popolazioni inermi; la ricerca scientifica ritiene di non dover più riconoscere nessun limite nelle applicazioni tecniche conseguenti; uomini giusti ed inermi vengono uccisi: il Vescovo Duarte, reo di aver contrastato il mercato mondiale della droga; Marco Biagi, reo di aver operato per una migliore organizzazione del lavoro umano.

Dentro a questa situazione, la Chiesa oggi non chiede un impegno maggiore per far coesistere, col minor danno possibile, egoismi contrapposti. Essa ha la forza di dire: "non abbiate paura, voi!". Su che cosa fonda questo invito? non sull'esigenza di un più forte impegno di tutti; non sull'uomo e la sua buona volontà. Lo fonda su un fatto: "è risorto, come aveva detto". La resurrezione di Gesù dà all'uomo il diritto di sperare anche contro ogni evidenza contraria, perché la risurrezione di Gesù libera l'uomo dalla paura e gli dona il diritto di sperare. La paura è l'esperienza che viviamo nell'imminenza di un male che non possiamo evitare; la speranza è la certezza di un bene futuro, ma raggiungibile. E pertanto l'invito della Chiesa giunge, all'interno dell'inquieta e contraddittoria condizione attuale, al punto più profondo, poiché scende nelle coscienze e tocca il mistero interiore dell'uomo: il cuore dell'uomo, dove speranza e paura si scontrano in ogni momento. Cristo risorto è Colui che è penetrato, in un modo unico ed irripetibile, nel mistero dell'uomo ed è entrato nel suo cuore. In che modo lo ha fatto? In due modi, o se volete in due tempi.

Dapprima, colla sua risurrezione Cristo ha donato all'uomo la certezza di cui aveva maggiore necessità: la certezza che il bisogno di cui è impastata la sua umanità, il bisogno di amare e di essere amato, il bisogno di un senso tale da impedirgli di pensare di essere

frutto del caso ed esposto al potente, non è vano. Cristo entra nel cuore dell'uomo perché dona all'uomo la certezza che le sue domande ultime hanno un senso ed una risposta. "La donna che nessuno ama, l'uomo cui diagnosticano un cancro, il pensionato solitario sulla panchina, colui che – nella lucidità spietata del risveglio – guarda allo specchio sul suo volto i segni del tempo e si chiede che ci fa lì, che sarà di lui ... Nessuno di costoro sarà mai consolato dal politico, dal sindacalista, dal sociologo" [E. Jonsco cit. in L. Mondadori – V. Messori, Conversione, Mondadori ed., Milano 2002, pag. 15]: tutti costoro hanno bisogno di essere liberati dalla paura del non senso di tutto, godendo della certezza che Lui il Risorto ci dona.

Ma Cristo entra nel cuore dell'uomo in un modo ancora più profondo. L'apostolo Paolo ci ha detto parole dal significato immenso: "fratelli, se siete risorti con Cristo ... voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio". Cristo risorto entra nel cuore dell'uomo perché offre a questi la possibilità di "appropriarsi" della sua risurrezione, di "assimilarsi" ad essa partecipandovi realmente. È data all'uomo la possibilità di far accadere nella propria vita ciò che è accaduto in Cristo nel momento della sua risurrezione: la vittoria piena sulla nostra morte. Non solo viene liberato dall'oscurità circa il senso ultimo della sua vita, ma l'uomo viene rinnovato nella sua stessa libertà. Questa viene resa capace di generare, di plasmare la vita nella pienezza di quel bene, nella perfezione di quella beatitudine per cui noi ci sentiamo fatti.

2. Come possiamo "appropriarci" della risurrezione di Cristo? Entrare in essa con tutte le nostre paure ed inquietudini? Attraverso i "sacramenti pasquali" della santa Confessione e dell'Eucarestia. Sono essi che ci fanno penetrare ed assimilare la risurrezione del Signore; che ci rendono quindi partecipi della sua vita incorruttibile; che donano alla nostra libertà la capacità di realizzare nella sua piena verità il significato del vivere, del soffrire e del morire.

"Ed ecco Gesù venne loro incontro ... Ed esse, avvicinate, gli cinsero i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete"". Gesù il Risorto viene incontro a ciascuno di voi: avvicinatevi a Lui, cingete i suoi piedi nell'adorazione; e vi sentirete dire: "non temete, non abbiate paura". Dirigete lo sguardo verso di Lui; indirizzate la vostra coscienza e l'esperienza di tutta la vostra umanità verso Cristo: è da Lui che viene ridato all'uomo definitivamente la dignità e il senso della sua esistenza nel mondo.

7 aprile 2002 - Omelia per la S. Messa della Domenica "in albis" - Cattedrale

DOMENICA IN ALBIS

Apertura della Visita Pastorale a San Giacomo

7 aprile 2002

La pagina evangelica narra il cammino percorso da Tommaso verso la fede. In esso ciascuno di noi può specchiarsi a vedere narrata la vicenda umana di ogni credente. In particolare questa pagina illumina profondamente il significato della Visita pastorale.

1. La storia di Tommaso. Questi non era presente quando Gesù risorto venne per la prima volta in mezzo ai suoi discepoli, la sera di Pasqua. Quando gli dissero di aver visto il Signore, non volle loro credere: "se non vedo nelle sue mani i segni dei chiodi o non metto la mano nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel costato, non crederò".

Quando otto giorni dopo Gesù venne ancora fra i suoi, Tommaso era presente. Gesù si rivolse a lui: "metti qua il tuo dito e guarda le mie mani ... e non essere più incredulo ma credente". Ed allora Tommaso disse: "Mio Signore e mio Dio".

Quale era la difficoltà che Tommaso sentiva in sé e gli impediva di credere alle parole dei suoi amici? Egli aveva visto morire Gesù; lo aveva visto sepolto in un sepolcro perfino sigillato. Non era davvero facile credere che Lui ora fosse vivo nel suo vero corpo: aveva bisogno di un incontro diretto con Lui. Ne ebbero bisogno le donne che andarono al sepolcro; ne ebbero bisogno Pietro, Giovanni e gli altri apostoli. Ne aveva bisogno anche Tommaso: incontrarlo vivo nel suo corpo!

E l'incontro avvenne: l'incredulità di Tommaso si incontrò colla esperienza diretta della presenza di Cristo. E l'apostolo pronunciò parole che esprimono come nessun'altra il nucleo intimo della fede: "Mio Signore e mio Dio". Cioè: se è così, se tu, che io ho visto morto e sepolto, ora tocco nel tuo vero corpo e quindi sei vivo, allora tu sei il "mio Signore e mio Dio".

Ed è in questo modo che la pagina evangelica ci dice nel modo più semplice e profondo che cosa è la fede: è l'incontro dell'uomo con il Signore vivente, vivente perché è Risorto. Questo incontro diventa l'inizio di una nuova relazione della persona umana con Cristo, perché Egli è riconosciuto come il proprio Signore e Dio. Da questo incontro l'esistenza di Tommaso esce rigenerata e come riplasmata.

2. La storia di ciascuno. La storia di Tommaso si ripete in un qualche modo anche nella vita di ciascuno di noi. Anche ciascuno di noi, vivendo nel contesto della vita di un popolo modellato dalla fede cristiana, ha sentito parlare di Cristo. La vita di ciascuno di noi è stata attraversata dalla notizia cristiana. Ma ciascuno di noi ha dentro di sé l'apostolo Tommaso, e pone le domande di fondo: è vero che Dio esiste ed ha creato il mondo? È vero che Gesù Cristo non è uno dei fondatori di religione, ma è Dio stesso fattosi uomo? E se non è irragionevole e rassegnato alla sua infelicità, anche ciascuno di noi desidera e cerca l'incontro, l'esperienza di una presenza di Cristo.

C'è una parola straordinaria detta da Gesù: "perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto, hanno creduto". Pietro, Giovanni, gli altri apostoli, le donne avevano visto, quando andarono al sepolcro, avevano visto dei segni: la tomba vuota; le bende che avevano avvolto il corpo morto del Signore. Ma non avevano visto il Signore: eppure credettero ed ebbero così l'esperienza dell'incontro colla Sua persona vivente. Ciascuno di noi oggi può giungere alla fede se da una parte riconosce umilmente i tanti segni della presenza del Signore quali sono rinvenibili nella Chiesa, e dall'altra è docile all'azione della grazia che opera nel suo cuore. È questa la via della fede. Essa ha un versante, per così dire, esterno: ci sono segni attraverso i quali posso ragionevolmente concludere che quanto la Chiesa mi dice è vero. Ed ha un versante interno: c'è un'azione

della grazia che opera nel cuore dell'uomo e lo conduce a credere che "Gesù è il Cristo, il figlio di Dio".

3. Il senso della Visita pastorale. Nella luce di questa pagina evangelica si capisce il senso della Vista pastorale. Il Vescovo rimane in mezzo a voi per dirvi: "abbiamo visto il Signore", e voi credendo, riconosciate Cristo come il Signore della vostra vita. La Visita è un momento straordinario in cui viene annunciata la fede, e viene indicato ciò che la fede esige.

8 aprile 2002 - Omelia per la Solennità dell'Annunciazione - Seminario

SOLENNITA' DELL'ANNUNCIAZIONE Seminario, 8 aprile 2002

1. "Ed allora Maria disse: eccomi sono la serva del Signore ... E l'angelo partì da lei". Neppure Gabriele era degno di rimanere nel luogo, vicino a Colei dalla quale il Verbo stava per assumere la nostra natura umana. L'atto con cui il Verbo diventa carne riassume ed adempie tutte le promesse di Dio e le speranze degli uomini.

Siamo veramente cristiani quando riconosciamo pienamente e chiaramente l'unicità assoluta di quell'atto, di quell'avvenimento; quando non lo vediamo come semplicemente uno dei tanti avvenimenti che costituiscono la storia umana, parte di un tutto. È l'unicum in cui tutto si ricapitola. Che cosa infatti è realmente accaduto nel grembo di Maria? Lo ha detto stupendamente Dante: "Nel ventre tuo si raccese l'amore/ per lo cui caldo nell'eterna pace/ così è germinato questo fiore" [Paradiso XXXIII, 7-9].

"Si raccese l'amore": nell'atto dell'Incarnazione Dio comunica alla natura umana, che Egli assume in se stesso, la sua Vita eterna, divina; viene definitivamente superata, per iniziativa divina, la separazione fra Dio e uomo; ogni uomo è chiamato a vivere con Cristo ed in Cristo la divina figliatura del Verbo.

"Per lo cui caldo nell'eterna pace/ così è germinato questo fiore": l'eternità cui siamo destinati non è altro che la vita in Cristo e con Cristo. Verbo incarnato, pienamente ed integralmente realizzata e vissuta; nell'avvenimento che oggi accade, è già predeterminato il nostro destino eterno: figli nel Figlio. Il piano di Dio è di una stupenda semplicità: è lo stesso Cristo il Principio e la Fine, l'Alfa e l'Omega, e ciò che è contenuto fra il principio e la fine.

2. L'anima grande di Mons. Natale Mosconi ha voluto che il nostro seminario fosse dedicato al mistero che oggi celebriamo. Ed in realtà molte sono e profonde le analogie fra la dimora in cui venne fatto l'annuncio a Maria e la dimora dove si preparano i futuri ministri della Nuova ed Eterna Alleanza. Ne accenno solo una.

Parto da un testo stupendo di N. Cabasilas: "La cosa [= il concepimento umano del Verbo] non doveva affatto compiersi semplicemente, quasi che Lei fosse presa dentro alla economia come da una forza esterna, ma Lei offre se stessa e diviene collaboratrice di Dio, in sinergia con Lui nella provvidenza per il genere umano, tanto che condivide e partecipa all'onore per Lui" [la Madre di Dio. Tre omelie mariane, ed. Abbazia di Praglia, 1997, pag. 106-107].

Anche in questo luogo si trovano giovani persone umane che chiedono di essere poste dentro all'economia divina non come da una forza esterna, ma imparando ad offrire se stessi per divenire operatori del Padre, in sinergia con Lui nella sua provvidenza per l'uomo. Si pongono dentro al consenso mariano, archetipo di ogni consenso cristiano e sacerdotale.

3. In questa "scuola del consenso mariano" oggi chiedono di entrare ufficialmente coloro che chiedono l'Ammissione; chi riceve il Lettorato fa un passo ulteriore verso la pienezza definitiva del consenso, ricevendo oggi ufficialmente il santo libro della Parola di Dio.

"E tu prepara anche noi, perché Lui abiti in noi stessi e perché noi non soltanto diciamo ma anche facciamo ciò che può portare lode alla gloria di Lui e di Te che lo hai generato, poiché a Lui si addice la gloria nei secoli. Amen" [ibid. pag. 120].

12 aprile 2002 - Omelia per la S. Messa esequiale di mons. Giuseppe Cenacchi - Cattedrale

S. MESSA ESEQUIALE DI MONS. G. CENACCHI Cattedrale 12 aprile 2002

1. "Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro". La storia della salvezza dell'uomo è tutta racchiusa e come concentrata in questo avvenimento, descritto con una semplicità piena di stupore: Gesù in persona si accosta all'uomo, per camminare con lui. Quando, infatti, "giunse la pienezza dei tempi, Dio inviò il suo Figlio nato da donna" (*Gal.4, 4*) L'accostamento, la vicinanza è accaduta originariamente nell'incarnazione: nel momento in cui il Verbo, che *era presso il Padre*, divenne partecipe della nostra stessa natura umana, per cominciare ad essere anche *presso l'uomo*. Accostamento, vicinanza che non resta estranea, ma che diviene intima alla vicenda umana: può "camminare con loro". Egli, infatti, assume la natura umana come era stata ridotta dal peccato: "poiché i figli avevano una natura fatta di sangue e di carne, egli pure l'ha presa" (*Eb.2,14*). "Camminava con loro": ha vissuto con noi la nostra stessa vicenda umana, fino alla morte che ne è il definitivo sigillo.

Affidiamo oggi alla misericordia del Padre, che nella vicinanza di Gesù all'uomo, ha rivelato "quale grande amore ci ha dato", un nostro fratello, il sacerdote Giuseppe.

Egli, come ogni sacerdote, fu chiamato ad essere il sacramento della vicinanza di Dio all'uomo. Ogni sacerdote lo è nel suo modo proprio. Il sacerdote Giuseppe realizzò questa

vicinanza in un modo particolarmente simile alla vicinanza di Gesù ai due discepoli di Emmaus: "spiegò loro...". Don Giuseppe fu vicino all'uomo coll'insegnamento, nel modo cioè più prezioso: guidare l'uomo dentro all'enigma del vivere verso la luce. Don Giuseppe scriveva nella sua ultima opera: "Nella filosofia contemporanea si va diffondendo, più di quanto non sembra, l'emergenza della nostalgia dell'essere, nel senso che tale nostalgia pervade, come arcano movimento, il ritorno al passato, la memoria del presente, la pregnante attesa del futuro, ben oltre il tempo che fugge e la memoria labile. Non tanto per il tramonto quanto per il risveglio di una non debole sicurezza, che adombra il pensiero e le opere, tesi verso approdi per afferrare l'invisibile in fase di svelamento, penetrato da brividi esistenziali, da sapori innocenti e da tenaci fedeltà".

Ecco la sua partecipazione al faticoso cercare umano, che fece di lui un vero educatore dello spirito: nell'insegnamento dato per anni in Seminario; nell'assistenza spirituale alla FUCI, feconda di uomini e donne che oggi testimoniano Cristo con competenza e fedeltà nella professione; nella direzione del settimanale diocesano La Voce, che sotto la sua direzione conobbe il massimo della diffusione.

2. "Carissimi, noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato". Il nostro cammino verso la gloria cui siamo destinati è faticoso: come quello dei discepoli di Emmaus. E lo fu per don Giuseppe, colpito da una malattia anche per certi aspetti umiliante. Ma attraverso questa dolorosa esperienza, egli fu guidato alla pienezza della vita, purificato dalla sofferenza. Parafrasando un testo agostiniano, alcuni anni orsono, don Giuseppe aveva spiritualmente anticipato la sua esperienza finale "Dov'è il tuo Dio? ... lo cerco e non lo trovo... e mi insultano! Cammino vagando come un pellegrino senza meta... Mi nutro di lacrime al limite della disperazione... mi sento afferrato dai lacci dell'inganno... sono esule in terra straniera, impietrito dal dolore, carico di infinita nostalgia. Eppure, proprio in questa esperienza di silenzio, di vuoto, di niente, trovo Colui che sempre ho cercato e che sempre mi è stato vicino. Sono già, in certo modo, nella contemplazione del Vero e del Buono: ecco, allora, il diletto è talmente grande, puro, sincero che chi lo prova reputa il resto come nulla. Sono già, in certo modo, all'interno della Verità, che non conosce tramonto, e ormai non temo più la morte, ma addirittura la desidero come unica garanzia di sicurezza".

Sia ora don Giuseppe simile al Signore cui ha servito, vedendo come Egli è.

14 aprile 2002 - Convegno regionale dell'AMBER: "Metodi naturali e stima del matrimonio"

METODI NATURALI E STIMA DEL MATRIMONIO
Convegno regionale dell'A.M.B.E.R.
Ferrara, 14 aprile 2002

Il titolo della presente riflessione connette i metodi naturali con il recupero della stima del matrimonio, e compito di essa sarà precisamente di dimostrare questa connessione. Ma il nostro discorso si iscrive profondamente dentro ad una grave preoccupazione, quella per la progressiva diminuzione di stima che mi sembra stia accadendo nella coscienza occidentale nei confronti del matrimonio.

Dividerò dunque la mia riflessione nelle seguenti due parti. Nella prima parte spiegherò in che senso preciso parlo di metodi naturali; nella seconda parte cercherò di dimostrare il loro apporto al recupero della stima del matrimonio.

1. Metodi naturali: in che senso?

Col termine "metodi naturali" si intende una metodologia diagnostica mediante la quale la donna può conoscere quando è fertile e quando è infertile. Così intesi, essi connotano una metodologia scientificamente fondata che si propone semplicemente una conoscenza biologica. E pertanto, come ogni conoscenza, può essere usata dalla libertà di chi la possiede nei modi e per le finalità più varie. A questo livello di considerazione la connessione che interessa questa nostra riflessione, non entra né può entrare ancora in tema.

Ma col termine "metodi naturali" si intende anche e soprattutto connotare l'unica via eticamente percorribile per realizzare una decisione giusta di non procreare, presa da due sposi. Mi fermo su questa connotazione del termine "metodi naturali". Sarò comunque costretto a farlo in modo molto schematico, per ragioni di tempo.

Ci muoviamo nel contesto non della domanda sulle condizioni necessarie e sufficienti di una giusta decisione di non procreare, ma della domanda sulla modalità eticamente buona dell'esecuzione. Questa infatti non è eticamente indifferente, né riceve unicamente la sua qualificazione morale dalla decisione interna. Il problema si è posto alla coscienza dei cristiani in maniera nuova a causa soprattutto di due avvenimenti. Il primo è costituito dall'intelligenza teologica che la Chiesa cattolica ha affinato in questi anni, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, circa il significato della sessualità coniugale. Questa non è da intendersi esclusivamente in funzione alla procreazione, ma più profondamente come espressione-realizzazione del dono totale e reciproco delle persone dei coniugi. L'altro avvenimento è stata la scoperta della contraccezione chimica, nel senso che questa non interviene sulla costituzione fisica dell'atto sessuale coniugale.

La vera domanda attinente alla esecuzione della decisione eticamente giusta di non procreare è se il ricorso alla contraccezione sotto qualsiasi forma è da ritenersi oggettivamente ingiusto. L'Enc. *Humanae vitae* di Paolo VI ha inteso precisamente rispondere a questa domanda, ed ha insegnato che l'atto contraccettivo in esecuzione sia di una decisione eticamente giusta sia di una decisione eticamente ingiusta di non procreare, è sempre e comunque oggettivamente illecito.

In ordine però alla retta comprensione del concetto ampio di metodi naturali è necessario avere chiara la definizione etica di atto contraccettivo. Per atto contraccettivo si intende ogni azione che in previsione, durante, o immediatamente dopo l'atto sessuale coniugale mira a impedire il concepimento di cui l'atto sessuale medesimo è capace. L'Enc. *Humanae vitae* parla esclusivamente di questo atto. Affermare quindi che impedire il concepimento

durante o in previsione o immediatamente dopo un atto di violenza carnale, impedimento che sicuramente è eticamente giusto, sia una eccezione alla norma morale insegnata dall'*Humanæ vitæ*, è fare una grave confusione fra due concetti assolutamente diversi in genere morum, anche se descrittivi di due condotte umane assolutamente uguali in genere naturæ.

Fatte queste debite precisazioni terminologiche e concettuali, possiamo dire che la decisione di non procreare trova la sua esecuzione eticamente lecita solo compiendo l'atto coniugale nei periodi infertili della sposa.

Ed è precisamente a questo punto che si chiarisce il concetto etico di "metodi naturali", in quanto denotano l'esecuzione della decisione giusta di non procreare, concetto etico che ora può essere espresso in tutta la sua comprensione. **"Metodo naturale" significa l'esclusione della contraccezione da ogni atto coniugale fertile; significa la conoscenza da parte della donna in primo luogo del proprio ciclo di fertilità/infertilità; nel caso di decisione eticamente giusta di non procreare significa astinenza dal rapporto coniugale durante il periodo fertile della sposa e unione coniugale sessuale limitata al periodo infertile; significa capacità di autodominio della propria tendenza sessuale al fine di renderla veramente e solamente espressiva dell'amore coniugale e dell'autodonazione delle persone.**

Dal punto di vista delle riflessioni che stiano facendo, è soprattutto necessario che ci fermiamo sull'ultima dimensione del concetto interamente comprensivo del termine "metodi naturali".

Mi si consenta di partire da un esempio. Una perfetta esecuzione di una *Mazurca* di Chopin esige nel pianista alte qualità professionali. Queste possono ridursi fondamentalmente a tre. Ovviamente in primo luogo deve saper leggere correttamente la musica; in secondo luogo deve possedere una grande capacità tecnico-manuale, a cui ogni pianista viene seriamente educato e che esige un prolungato esercizio quotidiano; ma soprattutto deve aver raggiunto una tale profonda sintonia spirituale con Chopin da riuscire a compiere l'esecuzione come se il pianista stesso componesse in quel momento il brano eseguito. In sintesi: conoscenza del linguaggio musicale, tecnica esecutiva, ispirazione artistica.

Alle tre suddette qualità corrispondono analogamente le tre fondamentali esigenze o meglio qualità permanenti della persona dei coniugi, se vogliono essere responsabilmente procreativi. In primo luogo debbono saper leggere il linguaggio della loro persona, il linguaggio del corpo: è in questa esigenza che si inserisce anche la conoscenza e l'insegnamento dei metodi naturali nel significato ristretto da cui siamo partiti. Devono possedere una capacità di realizzare il linguaggio del corpo in modo tale da esprimere il loro amore che fa della propria persona un dono totale all'altro: questa capacità è la virtù della castità coniugale. Ma soprattutto ciò che consente ai due sposi di vivere responsabilmente la loro vocazione procreativa, e di essere l'uno dell'altro nel dono di sé, è la loro carità coniugale.

È necessario aggiungere subito alcune precisazioni. La castità coniugale indica e realizza l'integrazione dell'esercizio della sessualità nella carità coniugale. L'espressione più alta della castità coniugale non è l'astinenza: una virtù non si esprime in modo eminente nel non

compiere un'azione ma nell'agire. L'espressione più alta della castità coniugale è l'atto con cui i due sposi diventano una sola carne.

La qualità più preziosa è la virtù della carità coniugale, la quale ha bisogno della castità per potersi esprimere. È la castità quindi al servizio dell'amore ed è dall'amore che la castità trae il suo senso. La proposta educativa dunque cristiana è una proposta che mira a non negare nulla di ciò che è veramente umano, ma ogni dimensione costitutiva della persona umana deve essere integrata dentro ad una unità che trova, come insegna S. Paolo, nella carità il vincolo che unisce ogni dimensione della persona. Tommaso insegnerà che la carità è la forma di ogni virtù morale e che nel cristiano anche le virtù morali, senza perdere la loro natura propria, sono infuse dalla grazia di Cristo.

In questa prospettiva il ricorso ai metodi naturali significa uno stile di vita nel quale la triplice dimensione della sessualità coniugale, quella fisica, quella psichica, quella spirituale si realizza in una unità di integrazione, nella quale unità la persona degli sposi raggiunge la sua perfezione.

2. Metodi naturali e stima del matrimonio

Nella seconda parte della mia riflessione vorrei farvi vedere come l'insegnamento, anzi meglio, l'educazione ai metodi naturali costituisca un apporto fondamentale, un aiuto prezioso alla percezione della bontà intrinseca del patto coniugale e della sua dignità, e quindi della stima che merita.

Il problema radicale dal punto di vista etico riguardante il matrimonio è il seguente: **in che cosa consiste precisamente la bontà del matrimonio? Perché precisamente il matrimonio è un bene umano? Perché – più concretamente ancora – il matrimonio realizza la persona secondo la verità del suo essere?**

Possiamo dare inizio alla costruzione della nostra risposta, partendo da due testi della Lett. Enc. Veritatis splendor.

Il primo recita: *"Si può ... comprendere il vero significato della legge naturale: essa si riferisce alla natura propria ed originale dell'uomo, alla natura della persona umana, che è la persona stessa nell'unità di anima e di corpo, nell'unità delle sue inclinazioni di ordine sia spirituale che biologico e di tutte le altre caratteristiche specifiche necessarie al perseguimento del suo fine"* [50,1]. E poco più sotto: *"In realtà solo in riferimento alla persona umana nella sua totalità unificata, cioè anima che si esprime nel corpo e corpo informato da uno spirito immortale, si può leggere il significato specificamente umano del corpo. In effetti le inclinazioni naturali acquistano rilevanza morale solo in quanto si riferiscono alla persona umana e alla sua realizzazione autentica, la quale d'altra parte può verificarsi sempre e solo nella natura umana"*. [ibid.; EE 8/1531].

La risposta quindi alla domanda sul bene del matrimonio potrebbe essere formulata nel modo seguente: **il matrimonio è un bene perché realizza le inclinazioni sessuali della persona di ordine sia spirituale sia psichico sia biologico nell'unità, secondo la verità intera della persona medesima**. Passo ora alla dimostrazione di questa tesi.

La tesi dell'unità sostanziale della persona umana, che qui presuppongo dimostrata, ha conseguenze teoreticamente rilevanti per la conoscenza del senso del dimorfismo sessuale. La persona umana è persona umana-donna; è persona umana-uomo. La femminilità/mascolinità strutturano e configurano la persona umana. La reciproca attrazione o inclinazione possiede dunque un senso interamente umano: biologico, psichico e spirituale. È unitariamente, dal punto di vista strutturale, attrazione/inclinazione biologica, psicologica e spirituale. Il vero nodo teoretico da sciogliere è questa unità nella tridimensionalità. Che cosa significa: è "unitariamente" biologica-psichica-spirituale? È ancora la tesi dell'unità sostanziale della persona umana che deve guidarci alla risposta.

L'unità delle tre dimensioni della reciproca attrazione-inclinazione non può essere pensata teoreticamente in termini di "dominio" e quindi di "uso" di una dimensione nei confronti dell'altra. Sottolineo "teoreticamente": è vero che nella congiuntura dell'attuale condizione umana, come ci viene spiegato dalla fede cristiana, l'unità, meglio sarebbe dire l'unificazione è opera di un dominio della dimensione che si giudica superiore sopra quella inferiore. Ma non stiamo facendo per ora un discorso etico. D'altra parte, si cadrebbe nel più grossolano errore se si pensasse l'unità nei termini di una confusione fra realtà ontologicamente diverse come lo sono la materia e lo spirito.

Positivamente, mi sembra che esista un solo modo di pensare l'unità di cui stiamo parlando. Da un punto di vista fenomenologico è l'unità che esiste fra il "segno" e il "significato": il corpo esprime la persona [: quae in corpore manifestatur, cfr. Veritatis splendor, cit.]; in questo consiste il significato specificamente umano del corpo. Il corpo è il segno della persona; la persona è significata dal e nel corpo.

Stiamo però parlando di "inclinazioni", dunque del movimento del soggetto umano verso la sua realizzazione, cioè verso il suo fine, cioè verso il suo bene. Non un bene qualsiasi, ma il bene della persona in quanto persona – maschio "inclinata" verso la persona-femmina, e reciprocamente. Cioè: stiamo parlando della persona in quanto inclinata a con-vivere con le altre persone nella forma specifica di societas coniugalis, di consortium maris et foeminae. In che cosa consiste il bene della persona così considerata? La risposta che qui di seguito darò presuppone la critica dell'utilitarismo, anche nelle sue forme odierne più sofisticate, come unica ragione o prevalente ragione dell'umano con-vivere. La teoria sociale dell'utilitarismo è conseguenza, in sostanza, della negazione della capacità della ragione di cogliere un bene puramente intelligibile.

L'unico modo buono di realizzare l'inclinazione-attribuzione uomo-donna è quello nel quale la persona di ciascuno in quanto tale è riconosciuta nella sua dignità, e nel quale l'una cessa di essere estranea all'altro perché diventa l'una dell'altra. Ora questa modalità è l'amore che si esprime e realizza nel dono di sé [non è questo il luogo di fare una completa esposizione del concetto di amore come dono di sé]. Il bene della persona consiste nel dono di sé. L'essere le persone "quasi propter se procuratae, creaturae vero aliae quasi ad rationales creaturas ordinatae" [Contra Gentes III, 112, 2856] fa sì che si possono associare solamente nella giustizia, e nell'amore del dono di sé.

Ritorno ora al problema dell'unità delle inclinazioni nelle loro dimensioni biologica, psichica e spirituale. L'unità consiste nel fatto che la dimensione biologica e psicologica esprimono la persona nella sua dimensione spirituale: soggetto chiamato a realizzarsi nel

dono di sé. Ciò che è significato è la persona che si realizza nel dono di sé. Vorrei ora approfondire e chiarire ulteriormente questa unità, poiché dobbiamo cercare di evitare due errori opposti e soprattutto vedere nella verità questa unità di cui stiamo parlando.

L'inclinazione reciproca della mascolinità-femminilità se considerata esclusivamente dal punto di vista biologico e/o psicologico non è ordinata,

meglio, orientata al dono di sé. Usando l'accurata distinzione tommasiana di finis proprius e finis debitus, diremmo che considerata dal punto di vista del suo fine proprio quell'inclinazione non muove l'uomo e la donna ad unirsi nel dono di sé: non ha come "fine proprio" il dono di sé. Biologicamente intesa, ha come fine proprio quello di porre le condizioni del concepimento di un nuovo individuo della specie umana; psicologicamente intesa ha come fine proprio quello di giungere ad una soddisfazione di un bisogno. In questo senso, così intesa, la reciproca attrazione uomo-donna, non è principio e fondamento del matrimonio. Bisogna dunque concludere che il significato [= realizzazione della persona nel dono] è imposto del tutto estrinsecamente alla dimensione biologica e psicologica della sessualità umana?

Non esattamente. La verità è che l'inclinazione bio-psichica in quanto inclinazione umana chiede di essere ispirata e governata dalla inclinazione spirituale della persona, ed in quanto il corpo è corpo umano possiede l'attitudine ad essere espressione della persona umana nella sua dimensione spirituale: il "modus rationis" [cfr. 2,2,q.141, a.3] non è semplicemente, totalmente imposto ab extrinseco, ma è la modalità propriamente umana con cui l'inclinazione bio-psichica all'unione dei sessi deve essere realizzata.

È da notare infine, ma non dammeno, che la persona nella sua dimensione spirituale, in quanto soggetto spirituale è naturalmente inclinata al bene: naturalmente significa precedentemente all'elezione della sua libertà. Come scrive S. Tommaso: "in ratione hominis insunt naturaliter quaedam principia naturaliter cognita tam scibilium quam agendorum, quae sunt quaedam seminalia intellectualium virtutum et moralium; et ... in voluntate inest quidam naturalis appetitus boni quod est secundum rationem" [1,2, q.63, a.1].

Sintetizzo ora quanto ho detto. La domanda che ci eravamo fatta era la seguente: perché il matrimonio realizza la persona secondo la verità del suo essere? Ho dato la seguente risposta: perché il matrimonio, inteso come unione fra uomo e donna costituito dal dono definitivo di sé, realizza nella loro unità le inclinazioni sia di ordine fisico sia di ordine psichico sia di ordine spirituale inscritte nella persona umana in quanto uomo-donna.

È agevole ora vedere l'apporto che l'educazione ai metodi naturali dà alla percezione della stima del matrimonio. La stima è la risposta soggettiva al valore di una realtà. Essa può quindi essere vera o falsa a seconda che sia o non adeguata alla bontà, al valore reale, obiettivo della realtà. La realtà, infatti può essere sovra-estimata, infra-stimata o adeguatamente stimata.

L'educazione ai metodi naturali in quanto educazione alla castità coniugale nel senso spiegato, educa la persona a realizzarsi nell'unità delle sue inclinazioni; aiuta la persona a scoprire la verità del suo essere e quindi come questa si realizza / può realizzare nel

matrimonio. Si vede cioè, perché la si sperimenta, la bontà eticamente propria del matrimonio, e nasce nel cuore l'amore estimativo della carità/amore coniugale; la stima e l'amore per il proprio stato coniugale. Nasce la gioia di essere sposati, non semplicemente il piacere: la gioia è il possesso del bene desiderato. Che cosa desidera la persona? Realizzarsi veramente ed interamente. L'amore coniugale è una delle realizzazioni della persona; l'educazione ai metodi naturali è educazione ad una dimensione di questa realizzazione.

Conclusione

La proposta razionale del matrimonio, non dico la proposta cristiana, sta affrontando una sfida senza precedenti. Non abbiamo il tempo di riflettere sui contenuti di questa sfida. Mi limito ad alcune riflessioni conclusive.

Uno dei percorsi compiuti dalla modernità è stata l'espulsione della corporeità dalla persona umana. Alla luce di questa espulsione, la diversità dei sessi e la procreazione in quanto conseguenza della loro unità apparterrebbero alla dimensione biologica, non propriamente umana [del matrimonio della] della persona umana: la procreazione può essere sostituita legittimamente dai procedimenti artificiali procreativi; la comunità coniugale fondata sulla diversità dei sessi può essere sostituita legittimamente dalla comunità "coniugale" omosessuale. Che cosa resta? Quale "residuo di humanum" permane in questa prospettiva? La visione del matrimonio come "relazione pura". È ciò che ha espresso A. Giddens per esempio in un'opera del 1992. Ecco come egli descrive la relazione pura: "Una situazione nella quale una relazione viene costituita in virtù dei vantaggi che ciascuna delle parti può trarre dal rapporto continuativo con l'altro. Una relazione pura si mantiene stabile fintanto che entrambe le parti ritengono di trarre sufficienti benefici come per giustificarne la continuità". [*La trasformazione dell'intimità-sessualità, amore e matrimonio nelle società moderne*, ed. Il Mulino, Bologna 1995, pag. 68].

Il vissuto coniugale in quanto vissuto umano assume pertanto la figura di una contrattazione fra due ricerche di felicità individuale che possono anche scontrarsi, in cui l'unica condizione decisiva è "la parità dei conti nel dare e nell'avere" [ibid. pag. 72]. Il matrimonio è sempre più un fatto "privato-soggettivo": un puro vissuto che la legge civile deve semplicemente registrare, anziché un "dover-essere" che la legge civile deve riconoscere.

E quindi si comprende come abbiano potuto essere introdotti modelli para-matrimoniali: Ley de uniones stables de pareja in Catalogna (1998); Ley de parejas estables no casadas in Aragona (1999); Ley que adopta medidas de protecao de unido de facto in Portogallo (1999); Pacte civil de solidarité in Francia (PACS) (1999). La conferma di questa riduzione tendenzialmente completa del matrimonio ad una semplice negoziazione delle parti la si ha nella progressiva giuridizzazione del rapporto di coppia e la tendenza ad ampliare l'intervento del giudice nella vita della coppia in quanto tutela dell'individuo.

In breve: da una concezione del matrimonio fondato su esigenze fondate sulla natura della persona umana si è passati alla concezione del matrimonio come fondato esclusivamente sul diritto di autodeterminazione individuale.

Il compito dunque che ci attende è arduo e grande: la ricostruzione della comprensione del matrimonio come bene della persona.

Questa ricostruzione è un'opera del pensiero in primo luogo, non più procrastinabile. Essa deve essere fondata sull'antropologia della persona e del dono come sua unica realizzazione piena, ed anche su un approfondimento dei criteri della "communio personarum".

La ricostruzione è opera dell'educazione delle persone. Questa dimensione dell'impegno deve essere fondata su una profonda teoria dell'atto educativo come atto che introduce la persona nella realtà: una teoria che la comunità cristiana sembra oggi non possedere in misura sufficiente.

La ricostruzione è opera della testimonianza della santità nel matrimonio. Questa dimensione della ricostruzione è opera di coloro che vivono nel matrimonio, guidati ed aiutati dai pastori della Chiesa.

20 aprile 2002 - Celebrazione delle Cresime - San Giorgio

CELEBRAZIONE CRESIME

Chiesa di S. Giorgio: 20 aprile 1002

1. "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre". Quanto Gesù ha promesso, ora Egli lo sta compiendo. Egli ha pregato il Padre per voi, per ciascuno di noi; ed il Padre fra poco vi darà "una altro Consolatore perché rimanga con voi sempre". Vi sarà donato lo Spirito Santo attraverso l'imposizione delle mie mani e l'unzione che io farò sulla vostra fronte.

Mentre Gesù visibilmente ci ha lasciati, il Consolatore, lo Spirito Santo rimane sempre con noi. A fare che cosa? Due cose, ci dice Gesù: "Egli vi insegnerà ogni cosa", prima cosa; "vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto", seconda cosa.

Prima di tutto lo Spirito Santo viene e resta in noi per essere il nostro insegnante: egli ci insegna. Che cosa? Ascoltate bene che cosa ha scritto S. Paolo ai cristiani di Corinto: "i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato". [1Cor 2,11-13]. Lo Spirito Santo viene oggi a dimorare in voi per insegnarvi e farvi "conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato". E che cosa ci ha donato? Ascoltate bene come l'apostolo Giovanni risponde a questa domanda: "quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente" [1Gv 3,1]. Il primo e più grande dono che Dio ci ha fatto, e ce lo ha fatto nel Battesimo, è stato il suo amore, il suo amore di Padre: ha esteso il suo amore di Padre anche a ciascuno di noi non trattandoci e considerandoci come se fossimo suoi figli: "lo siamo realmente". Lo Spirito Santo viene oggi in voi per farvi capire e sentire che siete figli di Dio, e che il Padre di Gesù è anche il Padre di ciascuno di noi. Ed infatti S. Paolo scrive ai cristiani di Roma: "tutti quelli ... che

sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre" [Rom 8,14-15].

Ma Gesù ci ha detto nel Vangelo che lo Spirito Santo viene in noi a fare anche una seconda cosa: "vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto". Lo Spirito Santo è la nostra memoria. Avete mai pensato che cosa è, che cosa fa in voi la vostra memoria? È la facoltà che vi fa ricordare dove abitate, chi siete, che cosa avete fatto. Voi sapete che la perdita della memoria è una delle malattie più gravi che possa colpire una persona. Ebbene, noi cristiani abbiamo bisogno di memoria. Per ricordare che cosa? Ciò che ha fatto e detto Gesù. Ma fate bene attenzione! Non è un ricordo qualsiasi quelle che in noi produce lo Spirito Santo: è una memoria viva. Cioè: lo Spirito Santo fa sì che Gesù sia una presenza nella nostra vita; che le sue parole siano parole vive che trafiggono il nostro cuore e non percuotono solamente le nostre orecchie.

2. Carissimi ragazzi, vedete quale grande avvenimento sta accadendo alla vostra vita: lo Spirito Santo prende dimora in ciascuno di voi. Egli desidera rimanervi per sempre: inizia oggi il suo insegnamento e comincia a ricordarvi quanto Gesù ha fatto e detto.

È dunque necessario che voi continuiate a frequentare la "scuola dello Spirito Santo", non siate mai assenti. I vostri educatori, questa comunità che è la vostra parrocchia sono vicini a voi perché da oggi in poi voi siate fedeli discepoli dello Spirito Santo.

20 aprile 2002 - Catechesi ai giovani: "Ed ora a voi sentinelle del nuovo millennio" - Cattedrale

ED ORA A VOI SENTINELLE DEL NUOVO MILLENNIO

Catechesi ai giovani

20 aprile 2002

L'incontro di questa sera è la conclusione della riflessione che durante quest'anno abbiamo condotto sia negli incontri di catechesi sia nei laboratori della fede. Abbiamo iniziato il nostro cammino ponendo i nostri occhi su Cristo luce del mondo, cercando di capire che cosa significhi questo "titolo" dato a Cristo [20 ottobre]. Poi abbiamo cercato di capire il fatto che il discepolo del Signore è chiamato ad essere in Cristo e con Cristo egli pure "luce del mondo – sale della terra": divenendo costruttori di una nuova civiltà [17 novembre]. Scendendo poi più al particolare ci siamo chiesti dove nel vivere umano c'è più bisogno della luce di Cristo: nella risposta alla domanda di senso; che cosa ha più bisogno di essere "salato" dal sale di Cristo per non corrompersi: la nostra libertà nelle sue scelte [22 dicembre]. A questo punto abbiamo voluto descrivere anche un'altra opera ed impresa di costruzione: quella dell'anti-civiltà dell'odio e della menzogna [19 gennaio]. A volte, consapevolmente o non, anche noi, tradendo la nostra fedeltà a Cristo, possiamo entrare nell'impresa di costruzione dell'anti-civiltà, quando il sale diventa insipido e quando la luce

viene nascosta! Ci siamo chiesti quando e come questo avviene nella vita di un discepolo del Signore [16 febbraio].

Siamo ora arrivati al punto in un qualche modo decisivo: ora si tratta di riprendere il nostro cammino di sequela del Cristo per essere veramente luce del mondo e sale della terra, con più consapevolezza e libertà. A questo scopo, per aiutarvi a questa ripresa più consapevole e libera, ho creduto bene di parlarvi in questa catechesi di un tema che in un qualche modo era sempre alla base di tutto il discorso di quest'anno: il nostro rapporto colla realtà in cui viviamo. È una realtà che è fatta da persone in primo luogo, dalle varie istituzioni in cui si configura il nostro vivere associato, dalla natura. Insomma: date alla parola "realtà" il significato più esteso possibile.

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima parleremo del rapporto con Cristo e con la realtà; nella seconda farò alcune esemplificazioni pratiche.

1. Cristo e il rapporto colla realtà

Partiamo da una constatazione talmente ovvia che rischia di essere perfino banale: noi possiamo vivere un rapporto colla realtà molto profondo, profondo, superficiale, molto superficiale. Un rapporto che ha vari gradi. Faccio qualche esempio.

Dopo di aver vissuto con una persona e dopo che essa ci è stata tolta o dalla morte o da altre cause, ci capita di dire amaramente: "non l'avevo conosciuta!". Ci rendiamo conto di qualità che non avevamo scoperto, di esperienze che potevano vivere e ci siamo lasciati sfuggire. Che cosa era accaduto? Un rapporto superficiale con quella persona.

Una cosa simile viene narrata anche nel Vangelo [Gv.14,8-11]. L'ultima sera della sua vita, Gesù si intrattiene lungamente ed amichevolmente coi suoi amici, dopo cena. Ad un certo momento uno di loro, Filippo, fa a Gesù questa domanda: "mostraci il Padre e ci basta". Gesù rimase male e risponde: "da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre". Filippo non aveva vissuto in profondità il rapporto con Cristo e quindi non ne aveva colto la realtà più profonda: aveva visto miracoli; aveva sentito parole. Ma questo era l'apparenza, in un certo senso della realtà, non il suo fondo.

Pensate quando si riduce il rapporto fra l'uomo e la donna ad uno scambio consentito di uso del proprio corpo: è pur sempre qualcosa di reale, certo. Ma è questo il modo per un uomo e una donna di porsi nella realtà del rapporto uomo-donna, per scoprirne e viverne tutta la realtà? E si potrebbe fare tanti altri esempi. Ma mi fermo. Si impone una conclusione: possiamo illuderci di vivere realmente, ma in verità viviamo solo, si direbbe oggi, virtualmente: non una realtà reale, ma una realtà virtuale. Non credete, carissimi giovani, ai cattivi maestri che oggi vi insegnano che questo è il destino insuperabile dell'uomo: ma non voglio ora fermarmi su questo.

Si pone allora inevitabilmente una grande formidabile domanda, che ogni uomo semplice non può non porsi e che ogni grande maestro dello spirito ha posto, da Platone a Leopardi [ricordate La ginestra], a Pirandello: come vincere questo rischio di non vivere mai veramente, di non porci in un rapporto tale colla realtà da non vederla e non viverla mai

in tutta la sua consistenza e profondità? Oppure: quale è la posizione giusta dentro la realtà per viverla interamente, pienamente? È possibile distinguere la verità dalla illusione nell'esercizio della nostra libertà, nell'amore, in una parola nella vita?

Carissimi giovani, la risposta a questa domanda è la seguente: **è il rapporto con Cristo, istituito dalla fede e dai sacramenti nella Chiesa, che ti pone nel giusto rapporto colla realtà.** Cercate di seguirmi, perché vi sto spiegando una verità di una bellezza sconvolgente. Procediamo gradualmente.

Nel prologo del suo Vangelo, Giovanni dice: "tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste"[1,3]. Lui è il Verbo unigenito del Padre che "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" [14]: è Gesù il Cristo. Tutto ciò che esiste è stato fatto per mezzo di Lui. Ma che cosa significa "per mezzo di Lui"? ve lo spiego con un esempio. Quando si costruisce un edificio, prima è necessario che si disegni il progetto; l'edificio è costruito "per mezzo del progetto" nel senso che i costruttori hanno dovuto considerare il progetto e costruire conformemente ad esso. Gesù il Cristo è l'idea secondo la quale tutto è stato creato: è la verità ultima di ogni cosa. Se tu ti poni in rapporto quindi con Lui, un rapporto di conoscenza, di amore, di compagnia, hai in mano la chiave di comprensione ultima di ogni realtà.

Scrivendo ai cristiani di Colossi, S. Paolo scrive: "Egli è prima di tutte le cose e tutte hanno in Lui la loro consistenza" [1,17: la parola greca significa "si trovano in Lui in uno stato o condizione solida, di solidità]. La realtà dove trova la sua consistenza, la sua solidità piena? In Cristo. Lui è la consistenza solida di ogni realtà; fuori di Lui perde ogni solidità, diventa fragile, esposta all'insidia dello scomparire. Se tu ti poni quindi in rapporto con Lui, tu vivi ogni esperienza umana con una consistenza e con una solidità non più esposta alla corruzione. Essa non è un'immagine. Tutto in Lui consiste; in Lui avete la pienezza della realtà: è questo che dovete capire.

In fondo, che cosa aveva capito Pietro quando disse: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna"? Si può affermare e vivere la realtà con tanti gradi di intensità: con minore o maggiore verità. "Tu solo" dice Pietro "hai parole accogliendo le quali, vivo completamente ogni vera possibilità e desiderio di vita".

Dobbiamo allora concludere con una conclusione che forse vi sorprenderà profondamente: **noi viviamo nella realtà in senso pieno solo quando ci sarà perfetta identità fra il nostro rapporto con Cristo ed il nostro rapporto con la realtà.** Questa coincidenza fa il santo: è la santità cristiana.

Ecco perché in questa coincidenza potete essere luce del mondo: perché sapete in Cristo la verità intera (anche se mai interamente!) della realtà; potete essere sale della terra, perché in Cristo ogni realtà vince l'insidia della corruzione della morte.

2. Alcune esemplificazioni

In questo secondo punto della catechesi non dirò sostanzialmente nulla di nuovo. Cercherò solo di fare alcuni esempi, così che quanto è già stato detto risulti più chiaro ed anche ricuperiamo il senso profondo del cammino fatto nei laboratori della fede.

La consistenza della libertà. In che cosa consiste la forza della libertà? Quando una persona è veramente, realmente libera? l'uomo si è sempre posto questa domanda. Orbene la nostra esperienza umana, potremmo dire ciò che appare o l'apparenza della libertà ha due dimensioni: è la libertà da [assenza da costrizioni]; è libertà per [è auto-decidersi per un bene]. Se limito l'esercizio della mia libertà solo alla prima dimensione, "sono libero da ...", non sto vivendo tutta la realtà della mia libertà. Devo "liberarmi da" al fine di essere "libero per ..." Alla fine, la pienezza della libertà è la mia capacità di impegno definitivo per il bene. Gesù ha detto: "se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli: conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" [Gv.8,31-32]. Incontrando Cristo, che è la Verità, siamo resi capaci di realizzare pienamente la nostra umanità: ecco la pienezza della libertà.

La consistenza della persona umana. Quale è il valore di ogni persona umana? È un valore incondizionato oppure condizionato dall'età che ha, dal fatto che sia già nata o ancora solo concepita, dall'appartenenza ad una classe sociale o altro ancora? Se tu ti rapporti ad ogni persona umana dentro al rapporto che tu hai con Cristo, come conseguenza del rapporto che hai con Cristo, allora vedrai che ogni persona umana è qualcuno dal valore infinito. Nel rapporto con Cristo, l'uomo sente rigenerarsi nella propria vita la coscienza della sua dignità infinita di persona.

La consistenza della comunità umana. Qual è la forza vera di una comunità umana, la sua consistenza? il fatto di appartenere alla stessa razza? l'appartenenza allo stesso Stato e quindi l'obbedienza alle leggi? la comunanza degli stessi interessi? Se tu vedi la comunità umana nella verità del rapporto che tu hai con Cristo, nell'esperienza che tu fai del suo amore, allora capirai la profonda intuizione agostiniana: il vero spartiacque fra gli uomini consiste nella scelta fra due possibili amori, l'amore di sé fino al disprezzo di Dio e l'amore di Dio fino al disprezzo di sé.

La consistenza del dialogo. Chi vive nel rapporto con Cristo è capace di accogliere ed esaltare il bene che c'è in tutto ciò che incontra, in quanto sa che è partecipe di quella pienezza che è in Cristo. Chi vive nel rapporto con Cristo, non esclude nulla da questo abbraccio positivo e vuole portarvi dentro ogni realtà [= la missione cristiana!]. Chi invece non sta con Cristo, inevitabilmente o sta attaccato alla "sua" verità come fosse tutta la verità o diventa un nichilista per il quale tutto e il contrario di tutto ha lo stesso valore. Sia l'uno che l'altro distruggono ogni consistente capacità di partecipare alla verità.

Conclusione

Carissimi giovani, penso che ci sia un'esperienza che costituisce come la sintesi di tutto il proprio vivere ed essere, e che pertanto è come una sorta di test per misurare la consistenza di tutto ciò che è umano: l'amore. La persona umana infatti realizza se stessa, diventa reale cioè solo nella misura con cui dona realmente se stessa.

Ascoltate quanto ha scritto K. Woytila:

"Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero

dell'amore, ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticosa da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla"

[In Tutte le opere letterarie, ed. Bompiani Milano 2002, pag. 821]

L'esistenza è diventata reale, e quindi luce e sale per chi ci incontra, quando noi seguiamo "quello che si trova sulla superficie" fino a giungere "a quello che è il mistero" che ci attira. E il mistero che ci attira è Cristo, che ti dice: "chi viene a me non lo caccio fuori" [Gv.6,37].

21 aprile 2002 - Omelia per la Quarta Domenica di Pasqua - Cattedrale

IV DOMENICA di PASQUA (A)

Ostellato 21 aprile 2002

1. "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla". Carissimi fedeli, con queste parole abbiamo espresso una profonda, intima convinzione di fede: siamo – ciascuno di noi, la nostra comunità – uniti a Cristo. La Parola di Dio oggi per rivelarci la natura del nostro rapporto con Cristo, della nostra appartenenza a Lui usa l'immagine del pastore. Cristo è il nostro pastore e noi siamo il suo gregge. Che cosa significa in realtà questa immagine? Rileggiamo attentamente la pagina evangelica, senza lasciarci sfuggire nessun particolare.

"Le pecore ascoltano la sua voce; egli chiama le pecore una per una". Noi entriamo in un rapporto vero colla persona di Cristo in forza di una sua chiamata e della nostra risposta alla sua chiamata. È la sua una chiamata non generale, ma che viene fatta a ciascuno di noi in particolare: "egli chiama le pecore una per una". Davanti al Signore non esiste il genere; esiste il singolo. È la chiamata alla fede, accogliendo la quale "l'uomo si abbandona in tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio" che in Gesù si rivela e ci chiama.

Il testo evangelico prosegue: "le conduce fuori". Che cosa significa in realtà? Riprendiamo in mano il Salmo con cui abbiamo risposto alla parola di Dio: "ad acque tranquille mi conduce ... davanti a me tu prepari una mensa ... cospargi di olio il mio capo". Cioè, se nella fede noi stiamo uniti a Cristo, Egli ci dona un "nutrimento" che ci dona la vita e in abbondanza. Questo nutrimento è costituito dal dono che Egli ci fa della sua Verità mediante la sua parola; della sua Libertà che noi raggiungiamo pienamente seguendo Lui; della sua stessa Vita divina mediante il pane eucaristico.

Il testo evangelico prosegue: "E quando ha condotto fuori le pecore, cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce". Dopo che il Signore ci ha nutrito colla sua parola e col suo Corpo e Sangue, ci invita a seguirlo. Egli "cammina davanti a noi": non ci chiede nulla che non abbia già fatto Lui per primo, e se non ci avesse già prima donato la forza di farlo. Ascoltiamo al riguardo quanto l'apostolo Pietro ci ha insegnato nella seconda lettura: "Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca...". Uniti a Lui mediante la fede, nutriti dalla sua Parola e dal suo Corpo e Sangue, siamo resi capaci di vivere come Lui è vissuto: di seguirne le orme.

2. Questa è dunque la relazione che si istituisce fra Gesù e i suoi discepoli: di fede, mediante l'Eucarestia, nell'imitazione dei suoi esempi.

Questa relazione quindi esige in un certo senso che il Pastore, il Signore abbia una presenza nella sua Chiesa in un qualche modo visibile. Una delle modalità fondamentali attraverso cui il Pastore si rende visibilmente presente è la persona dei Sacerdoti e del Vescovo: "in mezzo ai credenti è presente il Signore Gesù Cristo ... nella persona dei Vescovi assistiti dai presbiteri ... Questi pastori, eletti per pascere il gregge del Signore, sono i ministri di Cristo e i dispensatori dei misteri di Dio" [Cost. dogm. Lumen Gentium 21,1; EV 1/334].

È presente il Signore Gesù Cristo: oggi celebriamo la giornata delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione. Celebriamo in primo luogo la condiscendenza divina che ha voluto che i suoi santi misteri fossero donati all'uomo da altri uomini.

Ma questa giornata è anche giornata di preghiera perché ogni comunità abbia sempre questa forma di presenza di Cristo in essa: mediante il sacerdote. E pregate oggi con insistenza perché alla vostra comunità sia presto ridonata la presenza sacerdotale.

23 aprile 2002 - Omelia per la solennità di San Giorgio - Cattedrale

**SOLENNITA' di S. GIORGIO M.
Cattedrale 23 aprile 2002**

1. "Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo, quando verrà nella sua gloria". La vergogna minacciata dal Cristo, nel momento del definitivo giudizio, nei confronti di chi ha avuto paura o vergogna di proclamarsi suo discepolo, ci richiama alla serietà incomparabile della professione cristiana. È dalla posizione che l'uomo prende nei confronti di Cristo, che dipende il suo destino eterno; la gloria terrena, fosse anche dovuta al "guadagno del mondo intero", non impedirebbe a chi si vergognasse di Lui la perdita irreparabile della propria persona.

Il martirio cristiano, il martirio di S. Giorgio nasce da questa intima certezza: nulla deve essere anteposto alla fedeltà a Cristo, alla sua sequela. E la preferenza data a Cristo fino alla morte è generata nel martire dall'aver scoperto la verità cristiana centrale, che cioè in Cristo Gesù è apparsa la definitiva rivelazione dell'amore di Dio verso l'uomo. "Io sono infatti persuaso" dice il martire "che né morte né vita... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore".

Ma oggi al martirio cristiano si guarda con occhi sospettosi. E esso, il martirio cristiano, proprio nella sua stessa essenza di testimonianza data alla verità cristiana fino alla morte, non contraddice forse uno dei fondamenti della nostra civiltà, la tolleranza? Affermare, come fa il martire colla sua morte, di aver trovato una verità non insidiata da nessun dubbio, non è forse una pericolosa presunzione che deve essere abbandonata se si vuole superare la violenta intolleranza che ha caratterizzato i rapporti delle persone convinti di conoscere verità assolute? Il martire oggi è scomodo perché nella sua apparente sconfitta e pur essendo egli la vittima della intolleranza, contesta radicalmente la diffusa opinione che per annullare le tensioni basta annullare le differenze. Basta che tutti ci convinciamo che non c'è nulla per cui valga veramente la pena di vivere e quindi di morire; che non c'è verità da cercare nella vita, e dunque nessun motivo di combattersi. Carissimi fedeli, il martire ripone la domanda fondamentale per ogni uomo: esiste una verità per cui valga veramente la pena di vivere e quindi anche di morire? E se esiste, che posto essa ha nella vita?

Carissimi fratelli e sorelle, nella luce del martirio cristiano mi limito ad una sola riflessione. Il martire ci insegna che il riconoscimento della verità è la condizione più profonda della libertà, di fronte ad ogni potente di turno: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" [Gv.8,32]. È la verità che rende liberi davanti al potere e dà la forza del martirio. È stato così per Cristo, modello e causa di ogni martirio, quando posto di fronte a Pilato disse: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità" [Gv.18,37]. Che solo la verità renda liberi è dimostrato dal fatto che se non esiste verità, non esiste neppure una vera distinzione fra bene e male. Resta solo la differenza fra ciò che mi è utile e ciò che mi è dannoso: l'uomo diventa schiavo dell'utilitarismo e di coloro che hanno il potere di decidere quale sia l'utile. La testimonianza che il martire rende alla verità coincide alla fine colla testimonianza al bene intangibile della persona umana; al bene intangibile che è la persona umana. La negazione dell'esistenza della verità [sul bene] trasferirebbe la vita sul piano del gioco. Può bastare a chi discute accademicamente, ma non a chi chiede se c'è un senso nel suo vivere, nel suo soffrire, nel suo morire.

2. Noi oggi celebriamo però un martire che è nostro patrono; la scelta fatta dai nostri padri di porre la nostra città sotto la protezione di un martire ha profondi significati.

La memoria del suo martire è il necessario stimolo contro l'insidia forse più grave alla vita della nostra città: l'incapacità di scommettere sul futuro, la rassegnazione ad incamminarsi lungo il viale del tramonto. La sempre preoccupante situazione demografica, di cui anche in questi giorni si è parlato, ne è il segnale più chiaro.

La convivenza umana non raggiunge la sua forma ideale quando e perché si convive in una tolleranza educata e pacata, ma dovuta alla scarsa partecipazione di grandi e forti pensieri e valori.

Il ricordo del martire è la fonte di una speranza che genera sapienza, lavoro e vita. Egli infatti ci dice, "grazie alla testimonianza del suo martirio", che la vera grandezza della vicenda umana sta nel possedere ragioni vere e forti per cui vivere e morire: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

Il suo martire ricorda questa sera a questa città che la scelta di Cristo e la fede in Lui dalla quale è stata generata, è l'unico motivo pienamente valido dell'azione; è forte passione per ogni iniziativa; è perenne fecondità dell'operare. È la pienezza della vita.

25 aprile 2002 - Omelia per la festa di San Marco - Bologna

FESTA DI SAN MARCO
Bologna 25 aprile 2002

1. "Canterò senza fine le grazie del Signore; con la mia bocca annunzierò la tua fedeltà nei secoli". È questa la risposta adeguata cioè giusta alla rivelazione che Dio ha fatto di sé: la risposta della gioiosa gratitudine di fronte alle "grazie del Signore". Esse si raccolgono e si sintetizzano tutte in una sola: "vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo". L'amore di Dio verso l'uomo è tutto racchiusa in questa chiamata. "questa è la vera grazia di Dio".

La "chiamata" connota in primo luogo il misterioso, inspiegabile e condiscendente muoversi di Dio verso la sua creatura, un prendersi cura del senso pieno della sua esistenza che sta per donare: "prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato". Ciascuno di noi può sentirsi interpellato da questa parola detta a Geremia. Ciascuno di noi, certamente per una ben diversa collocazione nell'universo dell'essere, è "termine fisso d'eterno consiglio".

Ma lo stupore della creatura raggiunge il suo apice quando considera a che cosa è stato chiamato: "alla sua gloria eterna". La "gloria" è nel vocabolario biblico il termine che denota lo stesso Essere divino in quanto viene svelato nel suo splendore, quasi nel suo peso. Siamo stati chiamati ad entrarne in possesso anche noi. È questo il mistero centrale della fede cristiana: l'uomo è elevato fino a divenire partecipe della stessa divinità. Il vocabolario dei Padri avrà l'ardire di parlare della deificazione dell'uomo. Ne cito uno per tutti: S. Massimo il confessore. "È in vista di questo che Egli ci ha creati" scrive "perché noi divenissimo partecipi della natura divina e della sua eternità, perché fossimo simili a Lui a causa della divinizzazione che viene dalla grazia" [Lettera 94; PG91, 609C]. E più sinteticamente, la deificazione dell'uomo "è la ragione (logos) indicibile e ultima di tutto ciò che la Provvidenza ha disposto per l'uomo" [A. Talassio 40; PG 90, 396BC].

L'apostolo aggiunse che la chiamata del Padre alla sua gloria eterna è "in Cristo". È in Cristo e per mezzo di Cristo che noi siamo deificati. La nostra deificazione consiste infatti nella nostra partecipazione alla divina figliazione del Verbo, alla quale possiamo accedere solo mediante la natura umana del Verbo incarnato, crocifisso e risorto.

Desideravo incontrarvi "per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi".

2. L'apostolo Pietro però ci richiama oggi piuttosto alle insidie cui è esposta la nostra chiamata alla gloria eterna del Padre in Cristo: "il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare".

Egli, il Satana, è qui visto in azione mediante le sofferenze della persecuzione. Di qui l'invito alla vigilanza, alla saldezza nella fede, alla forza.

La persecuzione cui erano sottoposti i cristiani al tempo in cui Pietro scriveva la lettera, sembrano essere state angherie private, ingiurie e calunnie che la santità di vita dei convertiti attira su di loro da parte di coloro che vivono ancora in quei vizi che i discepoli del Signore hanno abbandonato.

La cosa si ripete puntualmente: anche oggi. Quando un discepolo del Signore è fedele alla sua vocazione, disturba gravemente il mondo, che reagisce. Come lo fa oggi? in che modo oggi il mondo insidia il vivere cristiano? cercando di ridurlo ai suoi bisogni; di ridurlo cioè ad essere al suo servizio. Più precisamente. Il mondo insidia oggi il cristiano perché gli chiede di legittimarsi di fronte al mondo medesimo offrendo quei servizi, e solo quelli, che il mondo chiede. La Chiesa è richiesta di essere una sorta di Croce Rossa che assista gli emarginati dalla spietata logica utilitaristica, ma è diffidata dal contestare questa stessa logica. La Chiesa è richiesta di essere promotrice di pace e di dialogo accettando però il dogma che per annullare le tensioni basta annullare le differenze, anche la differenza tra vero e falso, ma è diffidata dal testimoniare l'esistenza di una Verità che salva. In una parola: alla Chiesa è chiesto oggi di avere qualcosa più caro che Gesù Cristo. È chiesto cioè di amare qualcosa più che il suo Sposo.

La vostra presenza nella Chiesa e nel mondo, per l'intima natura della vostra dedizione a Cristo, è il segno della vigilanza in cui deve porsi la Chiesa stessa: stare saldi nella "vera grazia di Dio".

Facciamo intimamente nostra la preghiera con cui abbiamo iniziato questa celebrazione: "fa che alla scuola del Vangelo, impariamo anche noi a seguire fedelmente il Cristo Signore".

25 aprile 2002 - "La vita religiosa e le sfide odierne" - Bologna

LA VITA RELIGIOSA E LE SFIDE ODIERNE
Incontro USMI Regionale
Bologna 25 aprile 2002

La riflessione che farò ha bisogno di essere introdotta da alcune premesse.

Il titolo pone come referente della vita religiosa le "sfide odierne". La legittimità di tale riferimento è fuori discussione, purché non si dimentichi che non è il riferimento fondamentale. Il referente decisivo della vita religiosa non sono le sfide odierne, ma Gesù Cristo col quale la religiosa è chiamata a vivere un rapporto, un incontro unico. È questo rapporto, è questo incontro il fondamento della vita religiosa ed il suo principio ermeneutico di comprensione. La religiosa non comprende se stessa in ordine a sfide o bisogni del mondo in cui vive, ma in ordine a Gesù Cristo.

Questa posizione essenziale ed esistenziale della religiosa nell'essere la colloca in una condizione di inattualità storica? La risposta a questa domanda è la seconda necessaria premessa alla nostra riflessione.

Si può intanto dire che la prima preoccupazione spirituale, se è vero quanto detto nella premessa precedente, non deve essere quello della attualità/inattualità della propria esistenza nei confronti del mondo, ma deve essere quella della fedeltà alla sequela di Cristo. Ma il punto fondamentale è un altro: il rapporto alle sfide odierne deve essere mediato dal e nel rapporto a Gesù Cristo. Essere nel mondo di fronte alle sfide odierne in quanto si è in Cristo e senza mai uscire dal proprio essere in Cristo: potrebbe essere questa la formula che descrive l'attualità/l'inattualità della vita religiosa. La religiosa è attuale/inattuale come è attuale/inattuale Gesù Cristo.

Da questa duplice premessa deriva la scansione della nostra riflessione in tre momenti. Nel primo punto cercherò di offrirvi uno schizzo di riflessione sul rapporto di Cristo col mondo, nel secondo sul rapporto della religiosa con Cristo; infine rifletteremo sulla religiosa in rapporto alle sfide odierne.

1. Cristo "redemptor hominis"

Più che col mondo, è più preciso parlare di rapporto con l'uomo in quanto unica realtà di questo mondo "propter scipsam ...".

Possiamo partire da un testo del Vaticano II: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (cfr. Rom 5,14) e cioè di Cristo Gesù. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" [Cost. past. Gaudium et Spes 22,1; EV 1/1385].

Il testo pone a confronto il mistero del Verbo incarnato [mysterium Verbi incarnati] e il mistero dell'uomo [mysterium hominis]. Il confronto trova la sua ragione d'essere in una verità rivelata esplicitamente dalla S. Scrittura ed ampiamente approfondita dai Padri della Chiesa: Adamo, il primo uomo, era figura di quello futuro, cioè di Cristo Signore, che è il nuovo Adamo.

Fermiamoci un momento a riflettere sulla fondazione del rapporto fra il mistero del Verbo incarnato e dell'uomo.

Esiste una vera e propria solidarietà fra Cristo ed ogni uomo: "con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un certo modo ad ogni uomo" [ib.; 1386]. L'unità di ogni uomo col Verbo

incarnato consiste nel fatto che ogni persona umana è stata pensata e voluta, cioè creata, in Cristo, perché fosse partecipe della divina filiazione del Verbo mediante l'umanità assunta dal Verbo stesso [cfr. Ef.1,4-5]. S. Tommaso scrive: "eodem actu aeterno, praedestinavit Deus nos et Christum: col medesimo atto eterno, Dio predestinò noi e Cristo" [3, q.24, a.3]. Nella stessa eterna predisposizione con cui fu decisa l'incarnazione del Verbo, l'elevazione della natura umana ad essere ipostaticamente assunta dal Verbo, fu deciso che ciascuno uomo divenisse partecipe della stessa filiazione divina. L'Unigenito del Padre divenne primogenito fra molti fratelli.

Questo progetto divino si realizza nella modalità redentiva in quanto l'uomo ha rifiutato la sua predestinazione, ha trasgredito la divina Volontà. Dove Adamo aveva fallito ["Allora il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell'uomo perché egli è carne e la sua vita sarà di centoventi anni" Gn.6,3], poiché in Lui tutti moriamo [1Cor 15,22], il nuovo Adamo riesce, essendo divenuto, nella sua Risurrezione, "spirito vivificante" [1Cor 15,45]. Egli diventa capace di donare lo Spirito Santo "nel quale gridiamo "Abbà, Padre"" [Rom 8,]. Il secondo e vero Adamo diviene la causa non solo esemplare, ma efficiente della nuova umanità, perché è divenuto nella sua Risurrezione "spirito vivificante".

L'uomo dunque nella sua concretezza, nel suo vivere quotidiano, più precisamente nell'esercizio della sua libertà, si trova ad essere collocato nel piano divino della salvezza in Cristo: già pre-disposto dalla grazia ad essere e vivere in Cristo. L'uomo non si trova inspiegabilmente gettato dentro all'essere. A causa però del primo Adamo nasce nell'ingiustizia, che muove la sua libertà ad agire contro la pre-disposizione di grazia: a negare la verità del proprio essere. L'esistenza umana in quanto realizzata dalla libertà è quindi un passaggio dalla vita mortale in cui ci siamo posti alla vita vitale cui siamo stati pre-disposti e di cui diveniamo partecipi in Cristo mediante la fede e i sacramenti. L'autore della lettera agli Efesini descrive questo processo nel modo seguente: "dovete deporre l'uomo vecchio con la condotta di prima, l'uomo che si corrompe dietro le passioni ingannatrici e dovete ... rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" [4,22-23].

Possiamo anche citare una mirabile sintesi di quanto abbiamo detto in un testo del Nisseno: "dal momento che in noi tre sono le generazioni per mezzo delle quali riceve la vita la natura umana, quella del corpo, quella secondo il mistero della rigenerazione e quella per mezzo della risurrezione dei morti, che noi speriamo. Egli diventa primogenito in tutte e tre" [Contro Eunomio III, 35, 51; Rusconi ed., Milano 1994, pag. 386]. Ed ancora prima di Gregorio, S. Ilario scrisse: "noi siamo in Lui per la sua nascita nel corpo; Egli è in noi per l'azione misteriosa dei sacramenti [La Trinità VIII, 15; S Ch 448, pag. 400]

Alla luce di questo breve schizzo di antropologia teologica possiamo misurare tutta la portata dell'affermazione del Vaticano II. Essa ci fa percepire tutte le dimensioni del "mysterium hominis". La libertà di questi non è una libertà di indifferenza, neutrale di fronte alle scelte possibili. Essa è abitata ed orientata da una "finalizzazione", in ordine alla quale la persona umana è stata costituita. "Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte [= verità sulla costituzione della persona umana] trovino in Lui la loro sorgente e tocchino il loro vertice" [l.c.].

La verità ultima ed intera dell'uomo si svela nel mistero del Verbo incarnato. La verità ultima: quella che conosciuta placa il questionare che l'uomo fa a se stesso su se stesso [cfr. S. Agostino, Le confessioni IV, 9]; la verità intera: non lascia in evasa nessuna domanda riguardante il senso del vivere, del soffrire, del morire.

L'unica soluzione al problema umano del vivere è quindi per l'uomo quello di essere con tutto se stesso in Cristo; di entrare con tutto se stesso nel mistero della sua redenzione. "A questa unione con Cristo luce del mondo sono chiamati tutti gli uomini: da lui siamo, per lui viviamo, verso di lui tendiamo" [Conc. Vat. II, Cost. dogm. Lumen gentium 3; EV 1/286].

2. La religiosa e Cristo

Da quanto ho cercato di balbettare nel punto precedente sul mistero del Verbo incarnato in rapporto al mistero dell'uomo, deriva una conseguenza: porre se stessi in Cristo e disporre di se stessi in ordine a Cristo è la condizione migliore, la posizione migliore per affrontare la realtà [cfr. su questo tema L. Giussani, L'attrattiva Gesù, BUR ed. Milano 1999, pag. 287], per vivere la propria vita nel tempo. Nel tempo, sottolineo, perché o il seguire Cristo e l'essere in Lui ha una rilevanza per la vita nel tempo o altrimenti non avrebbe senso il seguirlo.

Il "grande guaio" di un cristiano consiste nel capovolgere la situazione: ciò che consegue parlo come principio e ciò che è principio parlo come conseguenza. Cioè: elaborare, indipendentemente dal proprio rapporto con Cristo, una presenza storicamente rilevante nel vivere umano per poter legittimare poi di fronte alla propria coscienza ed alla società il proprio essere in e con Cristo. Per cui, è significativa la mia sequela di Cristo per la mia libertà e per gli uomini del mio tempo in quanto e perché è rilevante ed efficace dentro alla storia ed alla società umana. Versare un vaso di olio tanto prezioso sui piedi di Gesù quando si sarebbe potuto venderlo e darlo ai poveri, è un gesto insensato, pensa Giuda. Ma questo gesto sarà sempre notificato fino a quando durerà l'annuncio del Vangelo. Perché? È necessario che ora riflettiamo dunque, anche se brevemente, sul rapporto fra la religiosa e Cristo, sulla modalità con cui il "mysterium hominis" nell'esperienza della religiosa "plene clarescit in mysterio Christi".

Inizio ... fenomenologicamente. La religiosa nella Chiesa e nella società si qualifica "per consiliorum evangelicorum professionem" come dice anche il CJC [can 573,1]. Tuttavia questa qualificazione non è ancora quella decisiva, anche se necessaria, come vedremo fra poco. Si può essere continenti per più ragioni, così come si può rinunciare in larga misura all'esercizio autonomo della propria libertà di scelta, e non sono mai mancati uomini e donne che hanno vissuto nella più grande povertà per una ragionata visione gerarchica dei beni umani.

Ed allora è necessario scendere molto più in profondità nella vita dello spirito. Il vero problema – riprendo la finale del primo punto – è la posizione della persona di fronte a Cristo: o meglio, la risposta alla posizione che Cristo ha nel destino umano. Ed in fondo Cristo ha posto se stesso dentro al destino di ogni persona come l'unica risposta totalmente vera al desiderio di senso di cui è impastato il cuore umano. Ora la vita religiosa è la forma esemplare suprema – fate bene attenzione che non ho detto la vocazione – dell'unico consenso adeguato alla posizione che ha Cristo. Voglio dirlo in modo più chiaro, spero.

Cristo è posto dal Padre in una precisa posizione dentro al destino di ogni uomo: ogni uomo è chiamato, è "costretto" a corrispondervi ["Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché diamo svelati i pensieri di molti cuori": Lc 2,24-25]. Quale è l'unica corrispondenza adeguata della posizione di Cristo? Quella di chi dice: "Tu solo, Signore, hai parole di vita eterna: da chi andrò?". Che è corrispondenza totale, totalizzante ed esclusiva. La vita religiosa è la forma esemplare perfetta della corrispondenza adeguata alla posizione che Cristo ha nel destino di ogni persona. Fenomenologicamente, oserei aggiungere: la vita religiosa claustrale.

Ho distinto "forma" da "vocazione". Penso che questa distinzione basti per non cadere in equivoci teologicamente rozzi e spiritualmente assai dannosi. Non penso sia necessario fermarmi ulteriormente su questo punto.

Essendo la vita religiosa intesa come sopra, la forma esemplare della risposta umana a Cristo, essa diventa anche la forma esemplare suprema di come ci si pone dentro alla realtà umana, alla realtà umana nostra e di ogni persona che quotidianamente incontriamo.

3. La vita religiosa e le sfide odierne

Parlando di "realtà umana" intendo parlare delle persone in carne ed ossa che ogni giorno voi incontrate.

Vorrei partire da una lettura, da un'interpretazione che mi sembra la più convincente della realtà umana attuale. Potrei esprimere questa interpretazione in due parole: la nostra attuale è una realtà priva di fondamento. Mi servo di una citazione: "Una delle metafore che traducono meglio la condizione dell'uomo contemporaneo è senz'altro lo sradicamento. L'uomo sradicato, o peggio, privo di radici, non ha più letteralmente un *ubi consistam*, un fondamento, una base morale. Dentro di sé il vuoto di senso, fuori il deserto. Non gli resta, allora, che incamminarsi. Sapendo però che nessuna stella polare indicherà più la via. Né illuminerà più la meta. Un cammino assurdo: alla *via recta* della tradizione si è sostituito il circolo vizioso. Ulisse senza Itaca, navigante senza approdo: questo è l'uomo che l'arte, la letteratura e la filosofia contemporanea ci hanno consegnato. Nient'altro" [M. Stolfi, in F. Kafka, La meta e la via. Racconti scelti. BUR ed., Milano 2000, pag. 5]. Da che cosa è stato causato questo totale "spaesamento" dalla regione dell'essere? Mi limito ad una risposta molto sintetica e schematica.

Secondo Agostino due sono le domande che portiamo dentro di noi, fondamentalmente: la domanda sull'essere di ciò che è o domanda sulla verità; la domanda sul valore di ciò che è o domanda sul bene. È dalla risposta a queste due domande che l'uomo costruisce la sua dimora, il suo ethos dentro alla realtà. Ma non solo. Poiché l'uomo non è solo, ma è sempre con gli altri, esiste anche una terza domanda, la domanda sul come essere-con l'altro. Orbene siamo giunti al punto in cui si sta costruendo una dimora dentro all'essere sul fondamento di un non-fondamento, perché alla prima domanda si è risposto che l'essere non è intelligibile, ma è solo manipolabile; che non esiste una verità sul bene, e pertanto non esiste possibilità di sapere "quando l'ago magnetico devia e quando indica la direzione giusta" [S. Kierkegaard]; che l'unica comunità possibile è la coesistenza regolamentata di egoismi opposti. È la sfida nichilista che si articola nella sfida del relativismo metafisico, nella sfida del cinismo morale, nella sfida dell'individualismo/ asociale.

Ho parlato di una dimora senza fondamento, di un camminare la cui meta è il camminare stesso: è la perdita del senso della realtà. Un grande convertito, G.K. Chesterton, ha scritto "Dall'inizio del mondo moderno nel XVI secolo, non c'è sistema filosofico che corrisponda veramente al senso reale di tutti... L'uomo deve credere in qualcosa in cui nessun uomo normale crederebbe, se venisse proposto improvvisamente alla sua semplicità" [in Tommaso d'Aquino, ed. Guida, Napoli 1992, pag. 122].

La lettera ai Colossesi dice che "tutte le cose sussistono in Lui". [1,17]. Un esegeta del secolo scorso così commenta: "in Lui tutte le cose sono state create come nel centesimo supremo di unità, di armonia, di coesione, che dà al mondo il suo senso, il suo valore e perciò la sua realtà" [J. Huby, cit. da G. Sgargi (a cura di) Lettera ai Colossesi, EDB 1999, pag. 35]. In sostanza, e questo è il punto centrale: ogni realtà e tutta la realtà ha in Lui la sua consistenza. Perdere il rapporto con Cristo è perdere il rapporto colla realtà; giungere all'identità fra il vostro rapporto con Cristo e il vostro rapporto colla realtà deve essere il vostro desiderio più struggente.

Facciamo qualche esempio. Quale consistenza ha la persona del bambino che voi cercate di educare nelle vostre scuole materne se voi vivete in Cristo il rapporto educativo con lui? Quale consistenza ha l'atto stesso dell'educare? Provate ora a pensare tutto questo fuori o comunque non deciso dal rapporto con Cristo. Fate bene attenzione: l'incontro colla realtà non è un "pretesto" per incontrare Cristo. Voi dovete godere di incontrarvi con la realtà del mondo, delle persone.

È questo il modo proprio della forma religiosa di vita di rispondere alla sfida del nichilismo contemporaneo, nella sua triplice faccia: la sfida di chi in Cristo ha gioiosamente ritrovato la realtà, ne ha scoperto la verità, ne ha amato la bellezza, nella condivisione di chi si dona all'altro.

Conclusione

Mi rendo perfettamente conto che molti dei temi li abbiamo appena sfiorati. Il mio voleva essere un invito alla riflessione mossa dalla preoccupazione pastorale di rimettere sempre Cristo al suo posto, perché questa oggi mi sembra la necessità più urgente nella Chiesa, come hanno dimostrato le singolari reazioni alla dich. Christus Dominus.

Quale risposta dare a questo uomo che ha smarrito la capacità di rapportarsi alla realtà con quella positività dello sguardo da farlo partecipe della visione stessa del Creatore che vedeva che tutto era buono? L'unica risposta è l'incontro con una persona che ha posto al centro della sua esistenza la Presenza di quella Persona nella quale ogni realtà trova la sua consistenza: la religiosa si è votata a questo modo di essere nel mondo in una forma esemplare suprema.

V DOMENICA DI PASQUA [A]

S. Giuseppe – S. Bartolomeo 28 aprile 2002

1. "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede in me". Questa celebrazione, durante la quale riceverete la S. Cresima, segna una tappa importante nella vostra vita: essa vi costituisce discepoli del Signore, capaci di testimoniare pubblicamente. La parola dunque con cui il Signore inizia il suo dialogo con voi è particolarmente adeguata: "non sia turbato il vostro cuore", Egli vi dice. Carissimi ragazzi, state per uscire dalla vostra infanzia e state per entrare in una vita di maggiore responsabilità. Se vorrete essere fedeli a ciò che oggi ricevete; anzi, se volete essere uomini veri, incontrerete ogni genere di difficoltà: "non sia turbato il vostro cuore", vi dice il Signore. Perché? "abbiate fede in Dio e abbiate fede in me": ponete cioè da questo momento la vostra persona nelle mani di Gesù, donandovi e legandovi a Lui. Iniziate veramente da oggi una compagnia con Cristo!

In questa compagnia voi supererete e farete svanire da voi ogni paura, perché ascolterete questa parole di Gesù: "io vado a prepararvi un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io". È in questo momento che Gesù, dopo avervi preparato un posto, ritorna e vi prende con sé, perché siate anche voi dove è Lui.

In che senso e perché? Egli viene ora a voi attraverso il dono che vi sta facendo del suo Spirito per prendervi con Sé: per inserirvi dentro alla sua amicizia; farvi essere dov'è Lui stesso. Egli aveva detto: "io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" [Gv.12,32]. Attraverso questa celebrazione, Gesù vi attirerà tutti a sé, unendovi a Lui mediante il dono dello Spirito. E quindi capite bene perché l'apostolo Pietro nella seconda lettura vi ha appena detto: "carissimi, stringetevi a Cristo, pietra viva".

Vedete dunque quale grande avvenimento sta accadendo ora nella vostra persona!

2. Possiamo dire che da questo momento in poi si aprono davanti a voi come due strade: siete ad un bivio. L'una vi conduce sempre di più dentro alla compagnia con Cristo e quindi ad essere dove è Lui; l'altra invece vi porta fuori da questa compagnia, lontano da Lui.

Quale è la prima strada? È la stessa domanda fatta a Gesù da Tommaso. "Io sono la via", gli risponde Gesù, ed aggiunge "la verità e la vita". Gesù è la via perché è la verità. Egli cioè colla sua parola ci introduce sempre di più in quella vita vera di cui è la sorgente. Allora voi capire che dovete continuare ad istituirci nella vostra fede attraverso la frequenza al catechismo, che dovete essere fedeli all'incontro festivo col Signore nell'Eucarestia: poiché Gesù è la luce venuta nel mondo. Egli è la via seguendo la quale, voi avrete una vita vera. "Io sono la via, la verità, la vita" ha detto il Signore.

Carissimi ragazzi, dal modo con cui questo avvenimento che state vivendo entrerà nella vostra esistenza, voi vivrete una vita infelice o felice. Se appena fuori di qui, dimenticherete tutto, allora avete imboccato la strada che vi farà vivere una vita sbagliata. Se invece ricevendo lo Spirito Santo, seguirete la via che Cristo vi indica attraverso la comunità cristiana, allora sarete beati. Lasciatevi attirare da Cristo; lasciatevi prendere da Lui: sarete così dove è Lui.

1 maggio 2002 - Omelia per la festa di San Giuseppe lavoratore - Cattedrale

MEMORIA DI S. GIUSEPPE LAVORATORE
Cattedrale 1 maggio 2002

1. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza ... soggiogate [la terra] e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra". Carissimi fratelli e sorelle, in queste parole è racchiusa la verità intera del lavoro umano e la sua specifica preziosità etica: fatto ad immagine e somiglianza di Dio, l'uomo è collocato nell'universo visibile perché lo "domini". Fin dall'inizio pertanto egli è chiamato al lavoro, ed il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l'uomo dalle altre creature. Esso quindi esprime in modo particolare la persona umana, e questa connessione del lavoro colla persona ne determina la intima qualificazione e ne costituisce la natura. Ciò significa che la misura fondamentale del valore del lavoro è la misura della dignità della persona, del soggetto umano che lo compie. Se vogliamo cioè comprendere il valore del lavoro umano fino in fondo, non possiamo limitarci a criteri e misure esclusivamente economici, ma dobbiamo considerarne sempre la natura etica.

Da ciò deriva una importante conseguenza per l'architettura, se così possiamo dire, della società. Alla luce delle parole bibliche risulta che nell'impegno per la costruzione di una società più giusta, il lavoro umano ed il problema della sua organizzazione è e deve essere al centro, non equiparandolo mai completamente agli altri mezzi di produzione. Questa centralità deve essere riconosciuta a tutti i livelli della gestione della cosa pubblica: dalle amministrazioni comunali alla direzione dello Stato; nell'ambito dei singoli paesi e in quello più vasto dei rapporti internazionali.

La parola di Dio che abbiamo ascoltato ci pone in un'attitudine critica, profondamente critica verso quella concezione della società oggi storicamente vincente e sempre più invasiva e pervasiva dei nostri rapporti con gli altri. Del nostro modo di pensare, delle nostre motivazioni ad agire. È la visione che considera il mercato come paradigma fondamentale secondo cui coniugare, vivere tutti i rapporti umani. In questa prospettiva, la società umana non potrebbe e non dovrebbe essere che la coesistenza, la meno conflittuale possibile, di tanti individui alla ricerca del proprio interesse privato.

La parola di Dio al contrario ci rivela che la persona umana è costitutivamente sociale: "Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". Fin dalle origini la persona umana è dentro ad una relazione con l'altra: "maschio e femmina li creò".

Il superamento di una visione "mercantilista" della società può avvenire solo nel recupero della nozione e dell'esperienza del bene comune. Questo recupero esige il consenso sulla verità di due presupposti: gli uomini non vivono isolati, ma insieme, così che il bene proprio non può mai essere disgiunto dal bene dell'altro; è possibile ragionare insieme, discutere,

correggere gli errori solo se si ammette che esiste un ordine oggettivo della giustizia e non solo i propri interessi.

Se non recuperiamo il senso del bene comune, che è poi la dimensione più preziosa del senso dello Stato, non potremo raggiungere una organizzazione del lavoro fatta a misura della dignità della persona. È necessario ben più che "abbassare i toni" o non "delegittare l'avversario"; ciò che è necessario è una forte consapevolezza della nostra umanità in quanto è definita dalla ricerca del vero, del bene, del giusto.

2. La pagina biblica costituisce certamente una magna charta etica dell'organizzazione del lavoro, nel senso che da essa possiamo enucleare alcuni orientamenti di fondo e non le concrete soluzioni giuridiche, che sono completamente fuori dalla competenza della Chiesa. Né è questo il contesto, quello della celebrazione liturgica, per individuare ed esporre gli orientamenti etici fondamentali per l'organizzazione del lavoro. Mi limito ad una sola riflessione.

Essa non è prima di tutto consenso sulle regole, ma o è consenso sui valori, che l'organizzazione del lavoro deve promuovere e difendere, o diventa inevitabilmente negoziante di interessi di parte col rischio che prevalga quello del più forte.

Tocchiamo forse la questione di fondo. In vista dei gravi problemi che oggi ci troviamo ad affrontare per difendere la dignità del lavoro umano [nuove forme di disoccupazione, impieghi poveri, contratti atipici a tempo determinato con remunerazione molto bassa], come è possibile ricostruire un patto sociale di vera solidarietà? Solo se ammettiamo l'esistenza di beni-valori reali e la nostra capacità di conoscerli. In definitiva, solo un consenso di tutti su questi beni-valori reali; solo un consenso condiviso interiormente da tutti a causa della comune conoscenza di questi beni-valori reali; solo un consenso obbligante per tutti perché derivante dall'unico patrimonio comune, la nostra dignità di persone, permetteranno di riorganizzare il lavoro in modo adeguato alla sua vera natura etica.

Carissimi fratelli e sorelle, alla fine di questa celebrazione chiederemo a "Dio, nostro Padre" di godere "i frutti della giustizia e della pace". È con questi desideri che continuiamo la nostra Liturgia, deponendoli sull'altare del sacrificio di Cristo "il figlio del carpentiere".

5 maggio 2002 - Omelia per la Sesta Domenica di Pasqua - Bondeno e Voghiera

VI DOMENICA DI PASQUA (A)
Voghiera – Bondeno: 5 maggio 2002

1. "Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre". Carissimi cresimandi, la preghiera di cui Gesù parla, è stata rivolta al Padre anche

per ciascuno di voi. È a causa di questa preghiera che ora il Padre vi dona lo Spirito Santo mediante il sacramento della Cresima.

Come avete sentito Egli viene chiamato con due nomi: "il Consolatore" e "lo Spirito di Verità". Cerchiamo di capire bene il significato profondo di questi due appellativi.

Lo Spirito Santo che state per ricevere è "il Consolatore". Egli cioè rimane con voi per sempre per essere colui che vi assiste nelle difficoltà che incontrerete se vorrete vivere da veri discepoli del Signore. La sequela di Cristo è ardua; sarete tentati di tralasciarla. Ora vi è donato lo Spirito Santo come colui che vi sostiene, vi dà forza, vi convince intimamente che, nonostante tutto, è meglio seguire il Signore. E qui raggiungiamo il significato del secondo appellativo.

Lo Spirito Santo che state per ricevere è "lo Spirito di Verità". Se vi ricordate, domenica scorsa Gesù aveva detto di se stesso: "io sono ... la Verità". Lo "Spirito di Verità" quindi significa lo Spirito che procede dalla Verità che è Gesù. Di conseguenza lo Spirito vi introduce sempre più nella conoscenza di Gesù; ci fa penetrare sempre più profondamente nella comprensione della Parola di Gesù, in ciò che Lui ha fatto per noi, nei suoi doni. Lo Spirito Santo è veramente il nostro insegnante. Qual è il suo ... edificio scolastico, dove dà lezioni? "Sarà in voi", ci ha detto il Signore. Lo Spirito Santo dimora nella vostra stessa persona. Per questo la cosa più importante nella vita, la cosa più desiderabile, la cosa di cui abbiamo più bisogno è la presenza dello Spirito Santo in noi. Cristo si fa capire da noi attraverso lo Spirito; è lo Spirito che ci fa conoscere ed amare Gesù. E non c'è nulla di più importante che conoscere ed amare Gesù.

Parlando dello Spirito Santo come Spirito di verità, Gesù fa un'aggiunta importante: "che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce". È un'aggiunta assai importante. Lo Spirito Santo non viene a dimorare in coloro che non sono attenti alla parola del Signore; che credono sia reale solo ciò che si vede e si tocca, ritenendo tutto il resto, Dio e l'anima, la grazia e la vita eterna, parole prive di senso. Non potendo vedere né conoscere tutte queste realtà in cui vive il discepolo del Signore, costoro non possono neppure desiderare di ricevere lo Spirito Santo.

A questo punto voi comprendete il significato profondo di questo avvenimento che sta accadendo in voi. Il Padre vi sta donando lo Spirito Santo "perché rimanga con voi sempre". Da oggi inizia per voi una nuova tappa nella vostra vita cristiana. Avete bisogno di forza e coraggio perché incontrerete tante difficoltà: lo Spirito Santo che "dimora presso di voi e sarà in voi", sarà la vostra forza. Avete bisogno di approfondire la vostra conoscenza della Verità che è Gesù, continuando a venire al catechismo: lo Spirito Santo vi istruirà interiormente. Dovrete vivere da cristiani in un mondo che cercherà di distrarvi, di staccarvi dalla sequela di Gesù: lo Spirito Santo vi farà capire e vi convincerà che voi, e non il mondo, avete ragione. È una nuova vita che inizia in voi.

2. "Se mi amate, osservate i miei comandamenti". Ora comprendete bene questa parola del Signore.

La vita nuova che iniziate oggi nella forza dello Spirito Santo, non è una vita vissuta in qualsiasi modo. È "osservanza dei comandamenti" del Signore. Ma è un'osservanza che

nasce dall'amore per Gesù. È proprio di ogni vero amico fare ciò che sappiamo gradito all'amico: Gesù ci rivela ciò che gli è gradito attraverso i suoi comandamenti. Di conseguenza, Egli ci dice: "se mi amate, osservate i miei comandamenti".

È dunque una vita di amicizia con Cristo che lo Spirito Santo vuole da oggi in poi farvi vivere: è in questa amicizia che troverete la vostra gioia.

5 maggio 2002 - Omelia per la S. Messa dei "Genitori in cammino" - Cattedrale

VI DOMENICA DI PASQUA (A)

Cattedrale – Associazione Genitori in cammino

5 maggio 2002

1. "Non vi lascerò orfani, ritornerò a voi". Anche in questa domenica risuona ancora la parola confortatrice che Gesù già ci aveva detto domenica scorsa: "non sia turbato il vostro cuore ... ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io". Egli dunque ci fa una grande promessa: non ci abbandonerà alla nostra solitudine; egli impedirà che il nostro cuore sia turbato, che sia scossa la profondità della nostra esistenza.

E come Gesù compirà la sua promessa? "io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di Verità". La nostra solitudine è vinta, il nostro abbandono superato, perché Gesù fa rimanere con noi, anzi "in noi", lo Spirito Santo, che ha due compiti: è il nostro Consolatore; è lo Spirito di Verità. In quanto lo Spirito Santo è lo Spirito di Verità, Egli è il nostro consolatore.

Che cosa significa "Spirito di Verità"? se vi ricordate, Gesù ha detto di se stesso domenica scorsa: "io sono ... la Verità". Spirito di Verità, quindi, significa Spirito che procede e viene donato dal Cristo, e ci introduce nella conoscenza di Cristo. Egli è il nostro maestro interiore perché ci fa capire, intimamente assimilare la parola del Signore. È a causa di questa intima assimilazione che ciascuno viene consolato.

La Parola del Signore è la "buona Novella" del Vangelo. Quale è il contenuto della "buona Novella" del Vangelo? È Gesù stesso che dando inizio al suo ministero pubblico, ce lo rivela: "... mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore" [cfr. Lc 4,16-21]. La buona Novella è: in Gesù Cristo accade la liberazione di chi è prigioniero; viene donata la luce a chi ammina nelle tenebre. In una parola: viene aperta all'uomo la sorgente della grazia e della misericordia.

Lo Spirito Santo diventa la luce del nostro spirito perché ci rende intimamente convinti che veramente in Cristo Gesù è data all'uomo la possibilità di sperimentare l'amore di Dio: "l'amore di Dio" ci insegna S. Paolo "è stato riversato nei nostri cori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [Rom 5,5]. È per questo che Egli è il Consolatore.

Carissimi "Genitori in cammino", queste parole evangeliche appena proclamate dal diacono hanno un significato del tutto particolare per ciascuno di voi: possiedono una verità di particolare intensità. Avete avuto e avete bisogno in modo speciale che lo Spirito di verità "rimanga con voi sempre" come vostro Consolatore. La liberazione dalla prigionia della solitudine e della disperazione; la luce che illumini le tenebre della nostra esistenza quando è duramente provata dal dolore, possono venirvi solo dalla certezza che in Cristo nessuno in realtà muore. E questa certezza di fede è opera dello Spirito di Verità ed è frutto della sua azione nel vostro cuore.

2. Gesù raggiunge una parola molto forte, dicendo che "il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce", lo Spirito di Verità. E quindi il mondo non può ricevere la vera, l'unica consolazione.

Esiste dunque uno scontro fra lo Spirito di Verità e il mondo: anzi esiste come una completa estraneità e separazione. Ed è uno scontro che accade anche dentro di noi: ciascuno di noi appartiene anche al "mondo" di cui parla oggi il Vangelo ed il mondo dimora anche in ciascuno di noi. Questo scontro avviene nel cuore dell'uomo soprattutto quando si trova confrontato col mistero della morte dei propri cari. Alla consolazione dello Spirito si oppone l'insidia della menzogna dettata dal mondo: la morte è la fine di tutto; la morte è il termine ed il confine invalicabile dell'esistenza umana; l'uomo alla fine si riduce a niente altro che a polvere.

Carissimi "Genitori in cammino", celebrando oggi con voi il mistero pasquale, il vostro Vescovo è per ciascuno di voi il testimone della vittoria di Cristo sulla morte, sulla morte dei vostri figli; vittoria che ha rivelato la potenza dello Spirito di Verità e ha determinato la sua nuova venuta, la sua nuova presenza con voi. "Infatti, nella risurrezione di Cristo lo Spirito Santo paraclito si è rivelato soprattutto come Colui che dà la vita... Nel nome della risurrezione di Cristo la Chiesa annuncia la vita, che si è manifestata oltre il limite della morte, la vita che è più forte della morte" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 58,1; EE 8/581].

È per questo che sotto i segni del pane e del vino, Cristo è presente nel suo sacrificio e prega ora il Padre per ciascuno di voi, "ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce".

11 maggio 2002 - Saluto ai partecipanti del ritiro spirituale delle realtà cattoliche operanti in internet - Sala di San Francesco

Saluto al "Ritiro delle comunità cattoliche in rete" organizzato da Totus Tuus Network

Sala di San Francesco, 11 maggio 2002.

Dagli appunti di un partecipante, rivisti e approvati da S. E.

Grazie per avere scelto Ferrara come sede di questo ritiro spirituale delle comunità cattoliche in internet.

Quando mi è stato proposto di "avere un sito internet in cui inserire i miei scritti, non vi nascondo che rimasi perplesso. Le insistenze mi convinsero e poi, man mano che venivo messo al corrente del numero di visitatori, mi sono persuaso della formidabile potenzialità di questo mezzo. Tra me ho proprio esclamato con il salmista: "Davvero grande è il Signore" perché permette che molteplici siano gli strumenti utili a raggiungere le più svariate persone. Internet è dunque — la conferma è ormai quotidiana — una apprezzabile modalità di annuncio. Una modalità nuova, che può sorprendere: anche San Paolo, quando si presentò all'areopago di Atene, fu accolto con grande sospetto: "sentiamo che cosa ha da dire questo ciarlatano".

C'è comunque una considerazione di merito che esige attenzione: internet è una modalità di comunicazione che si pone a livello di premessa e che genera poi (e per certo verso esige) l'incontro personale. La vostra stessa esperienza odierna lo conferma: vasi di creta misteriosamente ripieni di tesori inestimabili, le persone umane non possono prescindere dall'incontrarsi nella propria umanità.

L'itinerario verso il Signore Gesù è composto di tanti passi: sentitevi il primo segmento di questo cammino. Chi opera per la nuova evangelizzazione usando questo mezzo, sia consapevole di lavorare con una modalità che lancia le domande e suscita il desiderio. Amplificare la domanda di senso della vita e del credere, suscitare il desiderio di conoscere il reale e il vero, sono i presupposti per ricercare e accogliere con entusiasmo l'indispensabile accadimento dell'incontro personale con la salvezza che è la persona di Cristo Signore.

Come Andrea e Giovanni consentirono ed occasionarono, con la loro testimonianza a Pietro, l'incontro del principe degli apostoli con il Signore, così voi potete "condurre a Gesù".

Sentitevi parte della ampia e universale missione della Chiesa.

Rendiamo grazie al Signore per l'intelligenza umana che è capace di inventare i grandi mezzi, le tecnologie capaci di diffondere a dismisura e amplificare ciò che è buono. Ma siate anche sempre consapevoli e vigilanti nei confronti di un mezzo che, voi mi insegnate, è troppo spesso usato per la devastazione morale e fisica della persona umana, anche e soprattutto quella più fragile ed innocente che è il bambino.

La vostra presenza nella rete, allora, potreste viverla come l'impegno ad essere i dieci giusti che sarebbero bastati al Signore per risparmiare Sodoma e Gomorra. Allora non si trovarono, e società corrotte furono distrutte.

Voi potete essere i testimoni della giustizia del Vangelo, il segno della presenza di Dio in ogni realtà umana.

Che sia fruttuoso il vostro impegno, che sia generosa la risposta del mondo. Vi affido a Sant'Isidoro di Siviglia, protettore di Internet, e vi benedico.

12 maggio 2002 - Omelia per la Solennità dell'Ascensione - Copparo

ASCENSIONE DEL SIGNORE (A)

Copparo 12 maggio 2002

1. "Avrete forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni". Carissimi cresimandi, Gesù fa questa promessa ai suoi apostoli prima di porre fine alla sua presenza visibile su questa terra. Come voi sapete, questa promessa si è adempiuta per gli apostoli il giorno di Pentecoste. Essi ebbero forza dallo Spirito Santo che scese su di loro, e furono testimoni di Cristo fino ai confini della terra. Avevano infatti ricevuto questo ordine dal Signore: "Andate dunque ed ammaestrare tutte le nazioni".

La promessa fatta da Gesù non riguarda però solamente gli apostoli: era fatta in un certo senso ad ogni battezzato. Ad ogni battezzato fu promesso di avere forza dallo Spirito Santo. Questa promessa si compie soprattutto attraverso il sacramento della Confermazione, che fra poco voi riceverete: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi".

Proviamo allora a chiederci: perché Gesù il Signore ha voluto farci il dono dello Spirito Santo? perché abbiamo bisogno di avere forza da Lui? La risposta la troviamo nella seconda lettura. Prestate bene attenzione. S. Paolo dunque dice: "Tutto ... ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa". Il Signore Gesù è morto e risorto perché nel cuore di ogni uomo e nel mondo fossero vinte tutte le forze del male. Non è difficile neppure per voi, carissimi cresimandi, rendervi conto di quanto male, di quanta violenza, di quanta ingiustizia ci sia nel mondo, ma non solo nel mondo. Provate per un momento ad entrare in voi stessi: quante volte avete fatto ciò che è male; quante volte siete tentati di fare ciò che è male! Vedete che siamo dentro ad una grande scontro dentro e fuori di noi. Tutte queste potenze del male sono state già sottomesse da Cristo, che ora si trova "al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare". Ma questa vittoria di Cristo deve ora accadere in ciascuno di voi ed attorno a ciascuno di voi. "Avrete forza" ci dice il Signore "dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni": testimoni che Cristo ha vinto veramente il male.

Carissimi cresimandi, da oggi voi siete resi capaci di lottare perché si instauri il regno di Cristo in voi ad attorno a voi, perché "avrete forza dallo Spirito Santo".

2. Nutro però nel cuore una grande preoccupazione: che voi, usciti di qui e terminata questa celebrazione, non facciate uso della forza che avete ricevuto.

Quando un cresimato non fa uso di questa forza? Quando preferisce sempre il facile al difficile; quando si accontenta sempre del meno e non tende al più, quando diventa connivente colle forze del male.

Si preferisce ciò che è più facile quando si interrompe la propria vita cristiana, tralasciando di venire al catechismo ed alla S. Messa; ci si accontenta del meno, quando si vive dentro ad una logica di disinteresse per gli altri.

Carissimi cresimandi, oggi inizia per voi una nuova vita: la vita nella forza dello Spirito che vuole guidarvi verso una straordinaria pienezza di vita. Siate fedeli; non rattristate mai lo Spirito che oggi ricevete.

12 maggio 2002 - Omelia per la Solennità dell'Ascensione - Lagosanto

ASCENSIONE DEL SIGNORE (A)

Conclusione V.P. a Lagosanto: 12 maggio 2002

1. "Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo". La parola di Dio narra con queste parole l'avvenimento che oggi celebriamo. "Fu elevato in alto": è l'avvenimento dell'elevazione o ascensione al cielo di Cristo nostro salvatore. A dire il vero, la nostra celebrazione oggi è una ripresa più consapevole della celebrazione pasquale, della celebrazione della Risurrezione del Signore. Noi oggi celebriamo il passaggio dell'umanità di Cristo crocefisso – del suo corpo e della sua anima – alla pienezza della gloria divina, allo splendore dello Spirito Santo. Questi, in diretta conseguenza, potrà ora essere donato a noi tutti. È la conclusione di tutta l'opera che Gesù ha compiuto per la nostra salvezza. Quando Egli si accompagnò ai due discepoli di Emmaus, aveva ribadito che "era necessario" [cioè: era questo il Disegno divino] che il Cristo soffrisse, ma poi "entrasse nella sua Gloria" [cfr. 24,26]: quella Gloria con cui sarebbe tornato alla fine dei tempi.

Noi oggi celebriamo questo ingresso di Cristo nella Gloria divina. Questo ingresso non è un lusso che Egli si permette: un fatto accessorio e secondario nella storia della nostra salvezza. Ne è una condizione necessaria. Come la sua crocifissione. Dalla Croce, dalla sua glorificazione nell'Ascensione come conseguenza della Risurrezione discende su di noi con immensa abbondanza lo Spirito Santo: ogni giorno, per sempre.

Ma la parola di Dio, che oggi la Chiesa ci fa meditare, sottolinea soprattutto due dimensioni del mistero dell'Ascensione di Gesù al cielo: una riguardante più direttamente la persona di Gesù, l'altra riguardante più direttamente la nostra persona.

La prima ci viene suggerita dalle seguenti parole di S. Paolo ascoltate nella seconda lettura: "lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi". Cristo è costituito vero Signore di tutto ciò che esiste; non c'è più nulla che possa sfuggire al suo potere salvifico. La storia umana, che ai nostri occhi dalla corta veduta, sembra essere dominata dal caso o dall'arbitrio del più potente di turno, è in realtà pienamente diretta e governata dalla potenza di Cristo. Una potenza che non è commisurabile con quelle di questo mondo, essendo di natura diversa. Non lasciamoci mai prendere, carissimi fratelli e

sorelle, dalla confusione o dall'indifferenza di fronte alla storia entro cui siamo immersi; dallo scoraggiamento o dalla paura. I fili, tutti i fili sono nelle mani di Cristo.

La seconda dimensione ci viene pure suggerita dalle seguenti parole di S. Paolo ascoltate nella seconda lettura: "Possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati". Il mistero che oggi celebriamo è luce che ci illumina sul nostro destino finale: ce ne svela l'intera verità. Noi non siamo destinati ad un nulla eterno, ma ad un "tesoro di gloria" in una vera vita eterna. Colla sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un qualche modo con ciascuno di noi, così che ciò che è accaduto a Lui ed in Lui è destinato ad accadere anche a noi ed in noi. Nel Cristo oggi è glorificata quella stessa natura umana che aveva ascoltato la sua condanna a morte.

2. Carissimi fedeli, il Signore ha voluto che la conclusione della Sacra Visita pastorale coincidesse colla celebrazione del mistero dell'Ascensione. Coincidenza ricca di significato.

La vostra comunità, come ogni comunità cristiana, nasce dal mistero oggi celebrato. È perché Cristo è asceso al cielo; è perché è stato costituito Re e Signore di tutti; è perché ha illuminato gli occhi della vostra mente così da farvi comprendere a quale gloria siete destinati, che voi oggi siete qui; che voi esistete come Chiesa. A ciascuno di voi è data la forza dallo Spirito Santo perché siate testimoni di Cristo sempre e dovunque.

Continuate con fiducia il vostro cammino, poiché il Signore è asceso "per darvi la serena fiducia che dove è Lui, capo e primogenito, sarete anche voi sue membra, uniti nella stessa gloria" [cfr. Prefazio I dell'Ascensione]. Trasmittete questa speranza ai vostri bambini nella catechesi; celebratela con devozione nelle sante Liturgie; fatela sentire colla vostra carità ad ogni persona bisognosa.

13 maggio 2002 - Catechesi ai giovani "Il senso del tempo e l'avvenimento cristiano" - Cento

IL SENSO DEL TEMPO E L'AVVENIMENTO CRISTIANO

Catechesi ai giovani

Cento 13 maggio 2002

La scelta di riflettere seriamente sul tempo, sullo scorrere del tempo, sul fatto che la vostra vita sia come dis-tesa dentro al passare del tempo: in una parola sulla temporalità della vostra vita, è stata una scelta intelligente. Intelligente perché è una riflessione che vi fa entrare dentro al senso della vostra vita non attraverso una porta di servizio, ma attraverso una delle porte principali. La domanda sul senso del tempo coincide infatti con la domanda sul senso della vita.

Voglio iniziare la mia riflessione proprio da questo "nodo esistenziale": esistenza umana e tempo.

1. ESISTENZA UMANA E TEMPO

Partiamo da un'esperienza molto semplice, ma che dona molta materia di riflessione. È capitato a tutti che quando viviamo momenti di gioia particolarmente intensa, sentiamo dentro di noi la paura che prima o poi questo finirà, e quindi sentiamo dentro di noi il desiderio che il tempo si fermi. A chi di noi non è mai capitato di dire: "è troppo bello perché possa durare!" Riflettiamo attentamente su questa esperienza. La pienezza della gioia, della vita è minacciata dallo scorrere del tempo: il fatto che la nostra vita sia come distesa dentro il tempo, le impedisce di essere piena. Viviamo sempre una "parte" della nostra vita, un "momento" di gioia, un "attimo" di felicità. È questo "passare" o "trascorrere" del tempo che costituisce una minaccia permanente. Sentiamo che il tempo è invidioso della nostra felicità.

Proviamo ora a fare un piccolo sforzo di immaginazione. Immaginiamo che la nostra vita sia sempre ed esclusivamente questo scorrere del tempo, uno scorrere senza fine e perciò senza uno scopo, senza un traguardo. Nessuno, penso, ha espresso con più forza di Leopardi questa esperienza dell'uomo che si sente prigioniero del tempo, per esempio in Canto notturno d'un pastore errante dell'Asia.

L'uomo ha sentito questa "maledizione del tempo" e tutte le religioni hanno cercato, fuori dall'ebraismo e del cristianesimo, di liberarlo. In che cosa consiste questo progetto di liberazione? Nell'uscire dal tempo, nell'evadere dal tempo. Questa evasione può essere progettata in due modi.

Il primo modo è proprio delle grandi religioni orientali. È necessario perdere se stessi, scomparire in un'unità senza forma. È questa la liberazione del mistico indu; è questa la beatitudine del buddhismo. L'uomo sarebbe pienamente liberato; sarebbe liberato perché viene meno a se stesso; sarebbe liberato precisamente in quanto il "se stesso" non sarebbe più. La liberazione consisterebbe in una scomparsa della propria individualità nell'unità indifferenziata del tutto.

Ma non è tanto su questo progetto di liberazione, che voglio attirare la vostra attenzione. È sull'altro che voglio attirare la vostra attenzione, poiché esso è talmente oggi diffuso, da essere come una specie di "atmosfera" (pestilenziale) che tutti più o meno respiriamo. Oserei dire, soprattutto voi giovani.

La liberazione dal tempo sembra possibile ed alla portata di tutti facilmente. Come? vivendo sempre e solo l'istante presente, senza darsi pensiero del futuro e cercando di dimenticare il passato. È come una sorta di scimmiettatura dell'eternità: un'eternità, se così posso dire, costruita dall'uomo a sua misura. Un poeta latino pagano descrisse in modo mirabile questa soluzione, Orazio, nell'undicesima ode del primo libro delle Odi.

"Non cercare di sapere, o Leuconoe (saperlo non è lecito) quale fine gli dei abbiamo assegnato a me, quale a te sii saggia! ... restringi in un ambito breve le lunghe speranze. Mentre noi parliamo, sarà già sparita l'ora, invidiosa del nostro godere. Cogli la giornata d'oggi e confida in meno possibile in quella di domani."

Il centro di questa proposta sta, negativamente, nel ritagliare il nostro desiderio di felicità dentro la misura del solo istante presente; positivamente, consiste nel vivere solo dentro l'istante presente.

Una tale impostazione esistenziale, un tale "stile di vita" impedisce alla persona di vivere la propria esistenza come storia. Che cosa significa vivere la propria esistenza come storia? Partiamo da una esemplificazione molto semplice. Che cosa distingue uno scritto qualsiasi da un racconto vero e proprio? Il racconto ha una trama, cioè un susseguirsi ordinato di episodi che, collegandosi l'uno all'altro, conducono il lettore verso una conclusione che in un qualche modo deriva da tutto ciò che precede. Cioè: esiste una coerenza interiore nel racconto; questa coerenza è data da un filo conduttore; la narrazione va verso la conclusione. Dunque abbiamo individuato almeno tre elementi che costituiscono la narrazione di una storia: coerenza - sviluppo - conclusione.

Analogamente accade nella vita. Se la nostra vita è la somma di tanti istanti slegati fra loro, se la nostra vita manca al suo interno di un "filo conduttore"; se lo scorrere del tempo non va verso nessun fine, non ha alcuna direzione, la vita della persona è "sconclusionata".

Kierkegaard ha visto in questa posizione la definizione stessa della disperazione: la disperazione per così dire allo stato puro. Questa – secondo il filosofo danese – consiste nell'esercitare la libertà come pura possibilità [cfr. La malattia mortale, in Opere, ed. Sansoni, Firenze 1972, pag. 637-641]. Ma soprattutto W. Shakespeare ha espresso con una forza insuperabile questo modo di vivere, in uno dei suoi sublimi capolavori:

"Domani, poi domani, poi domani: così, da un giorno all'altro, a piccoli passi, ogni domani striscia via fino all'ultima sillaba del tempo prescritto; e tutti i nostri ieri hanno rischiarato, a degli stolti, la via che conduce alla polvere della morte. Spengiti, spengiti, breve candela! La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla".

[Macbeth, Atto V, Scena V; in Tutte le opere, ed. Sansoni, Firenze, pag. 972].

Quale è il segno di questa condizione? Il bisogno di "evadere". Poiché una vita così è veramente insopportabile, da essa bisogna uscire almeno qualche volta. È stata così costruita una grande "industria dell'evasione". Prendiamo, a modo di esempio, in considerazione due "prodotti" di questa industria dell'evasione, scelti non a caso: capirete in seguito perché.

Il primo di questi prodotti è stata la radicale trasformazione del significato del riposo festivo, che prende corpo – per così dire – nel sabato sera di tanti giovani. Esso è l'atteso momento in cui finalmente si dimentica la vita di ogni giorno; il riposo festivo non è il momento per capirne il senso e viverla più intensamente, più appassionatamente di prima. Ed infatti quando si ricomincia al lunedì, si aspetta con ansia la sera del sabato seguente, quando finalmente si potrà "dimenticare". In questo modo, si entra in un annoiato e/o disperato ritorno del sempre uguale: evasione per "sopportare" il vivere settimanale; vivere settimanale che aspetta l'evasione del fine-settimana. Non ha importanza che spesso si arrivi

alla domenica sera molto più stanchi che riposati: l'essenziale è evadere, dimenticare. Vedete: quale significato ha lo scorrere del tempo per chi pensa e vive così? in fondo, una maledizione da cui, quando è possibile, evadere.

Il secondo prodotto dell'industria dell'evasione su cui vorrei attirare la nostra attenzione è la "commercializzazione del sesso". Non pensate subito alla sua forma macroscopica: il ricorso alla prostituta. Esiste una forma molto sottile. Essa consiste nella riduzione della sessualità umana ad un "bene di consumo". È il risultato di un processo culturale molto complesso, di cui possiamo solo richiamare l'essenza. È stato un processo di successive "separazioni": del corpo dalla persona; della sessualità dall'amore; dell'amore dal dono della vita. Il risultato è stato la considerazione della sessualità come divertimento: il segno è stato che ormai è del tutto pacifico che sessualità e matrimonio si possano separare. La distruzione del senso della sessualità è indice della consapevolezza della maledizione del tempo, poiché attraverso il dono della vita l'uomo ha sempre in un qualche modo cercato un'eternità. È un uomo privo di futuro l'uomo che perde il vero significato della sessualità.

Ho terminato questo primo punto della mia riflessione. Che cosa ho detto? Due cose, fondamentalmente. La prima: l'essere nel tempo in senso pieno (prigionieri di esso senza via di uscita) è un "peso" insopportabile per l'uomo. La seconda: l'unica redenzione dal tempo e del tempo che l'uomo abbia saputo progettare e vivere, è stata la fuga, l'evasione da esso. Una fuga ed una evasione che costa un prezzo molto alto: la perdita di se stesso.

"La vita per noi" ha scritto un filosofo pagano "è come in frammenti, anzi abbiamo una moltitudine di vite" [Plotino, Enneadi V, 3,9; ed. Rusconi, Milano 1982, pag. 837].

2. TEMPO ED AVVENIMENTO DI CRISTO

È possibile spezzare questa logica di evasione, schiantare questo restringimento del proprio cuore dentro il "carpe diem"? essere nel tempo senza diventarne prigionieri? porre fine ad una vita priva di storia cioè insensata? Salvarla dal suo incessante frammentarsi e negarsi nell'inarrestabile fluire dei giorni?

Carissimi giovani, ascoltate quanto dice S. Paolo "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna ... perché ricevessimo l'adozione a figli" [Gal.4,4]. La "pienezza del tempo": che espressione carica di significato! Il tempo corre verso un fatto, accaduto il quale esso ha raggiunto il suo traguardo: ha raggiunto il suo fine e la sua fine. Possiamo aiutarci con due immagini. Immaginate un recipiente vuoto che viene progressivamente riempito d'acqua: arriva un momento in cui non è più vuoto; ha raggiunto il suo pieno. Il tempo era come un'attesa, l'invocazione di una Presenza, di qualcosa/qualcuno che venisse. Questa Presenza è arrivata: il tempo è compiuto. Oppure pensate a come una donna vive il tempo della sua gravidanza. Esso è attesa di un evento: vedere il volto di colui che già vive in lei. Le settimane e i mesi sono contati a partire da quel momento, il momento verso cui tutta la persona si muove.

Il tempo, - i giorni e le settimane o i mesi e gli anni - non è un movimento senza nessuna meta, una sorta di Ulisse senz'Itaca: ha un traguardo verso cui si muove. Non è una sorta di serpente che vuole prendersi la coda, una circonferenza nella quale ogni punto è al contempo inizio e fine: è l'attesa di una Presenza. Ha un traguardo: quale? è attesa di chi/di

che cosa? direbbe S. Paolo: "quando venne la pienezza del tempo"? quando "Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". Quando cioè "in un momento predeterminato, un momento nel tempo e del tempo, / un momento non fuori del tempo, ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia" [T.S. Eliot, Cori da "La Rocca"], Dio mandò il suo Figlio.

Dio stesso si fa uomo. Dio diventa un uomo in carne ed ossa, con la sua vita che viene concepita nel grembo di una donna, che nasce, si sviluppa, lavora, muore e risorge. E che il tempo avesse questo come suo traguardo; che l'invocazione di una presenza fosse esaudita da questa Presenza, l'uomo non avrebbe mai pensato e non poteva neppure pensarlo. E per molti è sempre stato, come dice S. Paolo, una follia e uno scandalo.

È una follia per i filosofi, per i razionalisti, per i liberali, per i quali l'Eterno non può presentarsi e stare dentro un punto del tempo. È uno scandalo per i moralisti di tutti i tempi, secondo i quali è indegno di Dio essere toccato, visto, anzi perfino crocefisso dall'uomo.

Ma che cosa veramente significa per ciascuno di noi che quando Dio mandò il Suo Figlio, venne la pienezza del tempo? Per chi – come abbiamo detto – vuole spezzare quella logica dell'evasione cui sembra costringerlo la prigione del tempo? perché quell'Avvenimento, e solo quell'Avvenimento ti libera dall'insidia di una vita priva di storia cioè di senso? dalla tentazione di restringere il tuo cuore dentro la misura dell'istante presente?

Aprite il Vangelo. A caso, se volete; ogni pagina, o quasi, narra l'incontro di un uomo o di una donna con quella Presenza. Mi limito a suggerire la riflessione su due: l'incontro vissuto da Zaccheo; l'incontro vissuto dalla donna samaritana. I due incontri hanno una cosa in comune. Non è che quell'uomo e quella donna avessero capito precisamente che Gesù era Dio-uomo. Hanno capito, hanno sentito, hanno scoperto che quell'uomo meritava una fiducia illimitata, e che con Lui si apriva la possibilità di una vita nuova. Nuova in che senso? Per Zaccheo vivere era possedere, avere: la ricerca del denaro. Ora egli vedeva che vivere era donare. Per la donna vivere era ricerca di felicità nella sessualità, in un amore che si consuma nel momento stesso in cui lo vivi: "hai avuto cinque mariti" gli dice Cristo "e quello che hai ora non è tuo marito". Ella si è vista guardata, capita da quell'uomo come mai era stata guardata, ed allora capì che non l'ingannava quando le aveva detto di poterle dare un'acqua che avrebbe estinto per sempre la sua sete. Zaccheo e la samaritana in quel momento hanno capito tutto, perché hanno capito che l'unica alternativa a quell'uomo, alla sua compagnia "è il nulla, è il niente di tutto, è la fine del niente di tutto" [L. Giussani, Affezione e dimora, BUR ed., Milano 2001, pag. 311]. Pietro dice. "da chi andremo, Signore? Tu solo hai parole di vita eterna" [Gv.6,68]. Zaccheo, la samaritana, Pietro hanno capito che la vita ha un senso, perché si sono sentiti chiamati da Lui a seguirlo.

E questo è il punto centrale. Quando il tempo della nostra vita ha un compito, perché la nostra persona è stata chiamata da quella Presenza a realizzarlo, allora il passare del tempo, l'essere dentro al tempo ha un senso, perché è la realizzazione di un disegno che a ciascuno di noi è stato dato di compiere. Il tempo cessa di essere un girovagare senza meta: diventa un cammino verso la perfezione, cioè la pienezza del proprio essere. Esso, il tempo, non è come l'opera di Penelope: fare e disfare una tela senza che mai nessun disegno si compia. Il tempo diventa la progressiva costruzione della completezza della propria vita: una vita piena.

In due parole: nell'incontro con Cristo tu scopri di essere chiamato; la risposta alla vocazione è il senso del passare del tempo.

Due precisazioni assai importanti. La prima. Non intendere questo come se tu fossi lasciato a te stesso, in uno sforzo solitario. È la Presenza di Cristo che ti sorregge nel tuo cammino ed a te è chiesto di cor-rispondervi. S. Paolo dice una cosa di straordinaria bellezza: "È Dio ... che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" [Fil 2,13]. Ogni istante del tuo tempo è attraversato ed abitato dalla Presenza che suscita la risposta della tua libertà e dall'effettiva risposta del tuo io: nell'incontro l'io si compie. La seconda precisazione. Il cammino del tempo si compie dentro l'eternità, che tu già ora costruisci. L'istante presente non è più la misura ristretta del desiderio illimitato del tuo cuore, poiché dentro ad esso tu già costruisci la tua beatitudine perfetta perché eterna. Dentro, non attraverso evasioni di qualsiasi genere.

CONCLUSIONE

Posso concludere con un testo scelto dal Magistero di Giovanni Paolo II:

"Parlando della nascita del Figlio di Dio, san Paolo la situa nella "pienezza del tempo" (cfr. Gal.4,4). *Il tempo in realtà si è compiuto per il fatto stesso che Dio, con l'Incarnazione, si è calato dentro la storia dell'uomo.* L'eternità è entrata nel tempo: quale "compimento" più grande di questo? Quale altro "compimento" sarebbe possibile? Qualcuno ha pensato a certi *cicli arcani*, nei quali la storia dell'universo, e in particolare dell'uomo, costantemente si ripeterebbe. L'uomo sorge dalla terra e alla terra ritorna (cfr. Gn.3,19): questo è il dato di evidenza immediata. Ma nell'uomo vi è un'insopprimibile aspirazione a vivere per sempre. Come pensare ad una sua sopravvivenza al di là della morte? Alcuni hanno immaginato varie forme di *reincarnazione*. La rivelazione cristiana esclude la reincarnazione e parla di un compimento che l'uomo è chiamato a realizzare nel corso di un'unica esistenza sulla terra. Questo compimento del proprio destino l'uomo lo raggiunge nel dono sincero di sé, un dono che è reso possibile soltanto nell'incontro con Dio. È in Dio, pertanto che l'uomo trova la piena realizzazione di sé: *questa è la verità rivelata da Cristo.* L'uomo compie se stesso in Dio, che gli è venuto incontro mediante l'eterno suo Figlio. Grazie alla venuta di Dio sulla terra, il tempo umano, iniziato nella creazione, ha raggiunto la sua pienezza. "La pienezza del tempo", infatti, è soltanto l'eternità, *anzi Colui che è eterno*, cioè Dio. Entrare nella "pienezza del tempo" significa dunque raggiungere il termine del tempo ed uscire dai suoi confini, per trovarne il compimento nell'eternità di Dio."

(Lett. ap. "Tertio millennio adveniente", n. 9)

Questo compimento è una possibilità concreta che è offerta a ciascuno di voi, perché a ciascuno di voi è dato di incontrare Cristo nella sua Chiesa, ed in tal incontro scoprire il senso del proprio esserci, la propria vocazione.

18 maggio 2002 - Veglia di Pentecoste - Santo Spirito

VEGLIA DI PENTECOSTE
Parrocchia di Santo Spirito
18 maggio 2002

Testi biblici:

Gal 5,13-16.22-29

Gv 16,5-19

La parola di Gesù e la parola dell'Apostolo ci illuminano intimamente a riguardo dell'azione che lo Spirito Santo compie nel cuore dei credenti, perché siano veri testimoni di Cristo nella società di oggi: "sale della terra e luce del mondo".

1. Lo Spirito Santo e il mondo

"E quando sarà venuto, Egli convincerà il mondo". È questa l'azione che lo Spirito Santo compie nel cuore e nella mente dei fedeli. Riaprire il processo che il mondo ritiene avere definitivamente chiuso; che il mondo ritiene essere ormai "passato in giudicato" a riguardo di Gesù. E la sentenza che il mondo ritiene inappellabile è sempre uguale nel suo contenuto, anche se variabile nelle sue formulazioni, dalla sentenza di Pilato alla sentenza pronunciata dalla società odierna: Gesù il Cristo è un folle, perché dice di essere la Verità, e quindi l'unica via della salvezza; Gesù Cristo è un empio, perché pur dicendosi Figlio di Dio si lascia crocifiggere. Egli poteva allora, può essere ora assolto: rinunci alla sua identità.

Lo Spirito Santo viene donato ai credenti perché li convinca intimamente che quella sentenza, quella condanna è sbagliata. Nel cuore dei credenti riapre continuamente il processo che la società in cui vivono fa a Cristo, perché Questi sia da loro conosciuto nella pienezza della sua verità ed identità. È lo Spirito Santo che fa dire all'uomo, ci insegna S. Paolo, che "Gesù è il Signore" [cfr. 1Cor 12,3].

Nel cuore del credente si incrociano pertanto due processi: quello che il mondo intenta a Cristo, cercando di convincere i discepoli ad accettare il verdetto dato, senza insistere troppo sulla verità centrale della fede; quello che lo Spirito Santo intenta al mondo, convincendo i discepoli che il peccato è dalla parte del mondo, che la giustizia è dalla parte di Gesù, che il vero reo condannato è Satana.

Chi è cristiano: chi ama cristianamente sua moglie/suo marito; chi è appassionato all'educazione cristiana dei suoi bambini; chi guarda cristianamente alla realtà: la televisione o la facciata della nostra Cattedrale, il cielo stellato o il suo collega di lavoro, la salute o la malattia; questi si trova dentro, posto sempre nell'incrocio di questi due processi.

Carissimi fratelli e sorelle, come potete capire questa Veglia è tutt'altro che una spirituale emozione passeggera che produce in noi un certo benessere psicologico. In essa la parola di

Gesù ci fa prendere coscienza della condizione drammatica del discepolo nella società di oggi.

In primo luogo dunque lo Spirito Santo convincerà "quanto al peccato" perché non hanno creduto in Cristo. È solo lo Spirito che può mostrarci le profondità del *mistero dell'iniquità* perché è solo Lui che scruta le profondità del *mistero di Dio*. Egli mostra all'uomo che questo è Mistero che si mostra ricco di grazia e misericordia; che dimostra la sua grazia e la sua misericordia inviando l'Unigenito a condividere la nostra natura e condizione umana. Il peccato per eccellenza è non credere a niente di tutta questa storia divino-umana: è in sostanza il rifiuto della Verità e della Bontà del Dio tre volte santo. Un rifiuto che fin dall'inizio della storia umana nasce dal sospetto, inoculato da Satana, che Dio sia invidioso dell'uomo [cfr. Gn.3,4-5], e non il Bene che desidera solo diffondersi e parteciparsi.

Il peccato alla sua origine è questo rifiuto di commisurarsi sulla manifestazione della grazia e della misericordia: chi non si lascia lavare i piedi da Cristo non ha parte con Lui nella vita eterna [cfr. Gv.13,8-9]. Lo Spirito Santo opera nel cuore dell'uomo e nella storia la vera linea di demarcazione fra la regione dei viventi e la regione dei mortali. La linea è la fede in Cristo, "poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" [Rom 10,9].

Convincendo il discepolo del Signore "quanto al peccato" del mondo, lo Spirito Santo gli rivela intimamente la giustizia di Cristo, poiché Questi è "andato al Padre": è entrato colla sua umanità nella pienezza della gloria divina. È l'esperienza vissuta emblematicamente da S. Paolo: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" [2Cor 4,6]. L'opera che lo Spirito Santo vuole compiere in noi questa sera è di "far risplendere la conoscenza della gloria divina" quale si irradia nell'umanità di Cristo.

Ma dietro a tutto questo che la parola di Gesù ci ha fatto scoprire questa sera, ci sta un avvenimento ben più grande di noi: lo Spirito Santo ci convince che è già stata pronunciata la sentenza di condanna del Satana. Dopo che la sentenza di condanna viene emessa ogni giorno nei confronti di Cristo, il mondo considera la "causa di Cristo" definitivamente chiusa. Satana, il grande ispiratore di tutti gli attori del processo, ha vinto solo in apparenza. Egli è stato condannato, e per sempre. Certo, egli ha perduto la sua invincibilità, ma gli è stata lasciata la sua capacità di insidiare anche gli eletti. È per questo che lo Spirito Santo è anche il Consolatore: colui che ci dona la forza e la pazienza.

2. La libertà dei cristiani

La lettura dell'Apostolo ci mostra quale è la condizione del discepolo convinto dallo Spirito Santo del peccato del mondo, illuminato dalla conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Cristo, sicuro che Satana ha perso la sua invincibilità. L'Apostolo connota questa condizione colla parola libertà. La vocazione cristiana è nella sua intima natura vocazione alla comunione con Dio [cfr. 1Ts 2,12; 1Cor 1,9], ma la condizione della sua attuazione è la libertà.

L'Apostolo ci introduce subito nel "paradosso" della libertà cristiana: è una libertà che si realizza nella reciproca schiavitù. Il paradosso è però più apparente che reale, a causa di due precisazioni essenziali: "mediante la carità", la prima; "gli uni degli altri", la seconda.

La prima precisazione vuole sottolineare il fatto che tutto quanto viene fatto "mediante la carità", è fatto gioiosamente e senza nessuna costrizione. "Aggiungiamo che senza l'amore, il servire sarebbe una schiavitù, senza il servire, l'amore non sarebbe effettivo. Dunque è necessaria l'unione dell'amore e del servizio" [Lettera ai Galati, introd., trad. e comm. di A. Vanhoye, Paoline ed. Milano 2000, pag. 134].

La seconda precisazione sottolinea poi il fatto che il servizio è reciproco: non ci sono nell'esercizio della libertà cristiana, padroni e servi. Tutti siamo servi gli uni degli altri, perché uno solo è il Signore di tutti.

Questa definizione di libertà genera "una trasformazione radicale dei rapporti fra le persone, basata sul dinamismo di amore che viene da Dio, ossia sulla carità, intesa nel suo senso pieno" [ibid.].

Carissimi fratelli e sorelle, esiste una unità assai profonda fra la pagina del Vangelo e la pagina dell'Apostolo.

È lo Spirito Santo che convince il credente del peccato che il mondo ha commesso non credendo in Cristo, in quanto fa risplendere nel cuore del discepolo medesimo la conoscenza della gloria divina che rifugge nel volto di Cristo. Quale è, di che natura è questa gloria divina? Un testo liturgico dice: "nella passione redentrice tu... doni all'uomo il vero senso della tua gloria" [Prefazio I della Passione]. Il vero senso della Gloria di Dio è manifestato dal dono che Cristo fa di Se stesso sulla Croce, adempiendo il suo servizio redentivo. Ciò che è accaduto sulla Croce ci rivela che cosa significa "Gloria di Dio": significa grazia e misericordia, amore che si dona. Lo Spirito Santo ci convince che questa è la vera vita e ce ne rende partecipi mediante la fede e i sacramenti. La libertà – carità non è un impegno solo umano, ma è una vita divina alla quale l'uomo corrisponde nella fede, liberato dal "peccato del mondo". Rivelandogli "il vero senso della Gloria" di Dio, lo Spirito rivela all'uomo il vero senso della sua grandezza convincendolo che la persona umana "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395].

Carissimi fratelli e sorelle, questa sera la parola di Dio ci dona l'unica risposta vera al bisogno più profondo della nostra società, e l'unica soluzione ad una delle sue sfide più drammatiche: la crescente dissoluzione dei legami sociali, veicolata da una configurazione della società sul modello del mercato e fondata su una concezione individualista dell'uomo. È la sfida più grave che sia stata lanciata alla fede e alla carità cristiana. Le nostre società "entreranno in seria crisi se non riusciranno a porre rimedio al senso di estraneità e di anomia delle persone, a porre un limite alle loro tendenze aggressive a competere su tutto, dissolvendo ulteriormente le legature sociali" [V. Possenti, Religione e vita civile, Armando ed., Roma 2002, pag. 103].

Che cosa costituisce veramente l'unità di una comunità umana e che cosa la dissolve ultimamente? La risposta di Agostino è ben nota: l'amore di Dio fino al disprezzo di sé e

l'amore di sé fino al disprezzo di Dio. Ora "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [Rom 5,5].

19 maggio 2002 - Omelia per la Solennità della Pentecoste - Cattedrale e Concattedrale

SOLENNITÀ DELLA PENTECOSTE (A)
Concattedrale e Cattedrale
19 maggio 2002

1. "Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo". La pagina evangelica appena proclamata, carissimi fratelli e sorelle, è la pagina conclusiva di tutta la narrazione degli avvenimenti pasquali vissuti dal Signore. La sua morte e la sua risurrezione raggiungono il loro compimento: il Cristo, che sulla croce "aveva reso lo spirito" [Gv.19,30], risorto venne in mezzo ai suoi ed "alitò su di loro" lo Spirito Santo.

Il testo evangelico fa venire alla mente la narrazione della creazione del primo uomo: "il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gn.2,7]. La sera di Pasqua, il Signore Gesù dà inizio alla nuova creazione dell'uomo.

Ma c'è un particolare sul quale desidero attirare la vostra attenzione. Dice il testo evangelico: "detto questo, mostrò loro le mani e il costato". È a causa della sua morte rimasta come fissata nel suo corpo attraverso le ferite delle mani e del costato, che Cristo può ora donare lo Spirito. È quasi attraverso le sue ferite che Cristo ci dona il suo Spirito.

Carissimi fratelli e sorelle, questa modalità con cui il Vangelo descrive il dono dello Spirito Santo da parte del Signore ci introduce in una profonda verità di fede. "Non c'è invio dello Spirito Santo (dopo il peccato originale) senza la croce e la risurrezione ... Si stabilisce .. uno stretto legame tra la missione dello Spirito Santo e quella del Figlio nella redenzione". [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 24,4; EE8/482]. Se la redenzione dell'uomo è stata completamente realizzata da Cristo, essa è ora applicata ed attuata costantemente nei cuori e nelle coscienze umane, dentro la storia, dallo Spirito Santo.

Se l'uomo quindi vuole comprendere fino in fondo se stesso; se l'uomo vuole corrispondere pienamente ai desideri del suo cuore; se l'uomo vuole donare un senso indistruttibile alla sua vita, deve avvicinarsi a Cristo ed entrare con tutto se stesso in Lui. Deve appropriarsi della redenzione operata da Cristo, se vuole ritrovare se stesso. Oggi è donato all'uomo lo Spirito Santo come Colui che lo conduce ad assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione.

"Viene, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli": quale profondità ha questa preghiera. Il cuore dell'uomo è come un "vuoto immenso" che invoca una "pienezza infinita". Lo Spirito Santo esaudisce l'invocazione di questa pienezza perché introduce l'uomo nel mistero di Cristo: nella Verità tutta intera [cfr. Gv.16,12] della sua Redenzione.

2. "Li udiamo annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio". In questo modo è descritto l'avvenimento della redenzione umana operata da Cristo mediante il suo Santo Spirito. L'umanità era stata divisa, disintegrata dal peccato dell'uomo, ed il segno di questa divisione e disintegrazione era la divisione delle lingue. La parola, il segno che eminentemente esprime e realizza la comunicazione fra le persone, perse la sua originale trasparenza, "Li udiamo annunciare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio": lo spirito cattivo della divisione e dell'ostilità viene cacciato, viene tolto dall'interno della comunità umana. Lo Spirito Santo introduce l'uomo nel mistero della redenzione compiuta da Cristo, che per opera dello Spirito Santo ricongiunge in sé e come ricapitola e ri-assume ogni uomo. Dentro la storia umana comincia ad accadere il miracolo della comunione interpersonale.

La pentecoste è la risposta vera ed efficace al più grande bisogno delle nostre società occidentali: porre rimedio alla crescente dissoluzione dei legami sociali, incentrati ormai solamente sulla fragile e fortuita convergenza degli opposti interessi. È l'unica risposta vera a quell'individualismo che costituisce il vero cancro delle nostre società occidentali, il cui emblema sono società civili sempre più fragili, mercati sempre più forti e finanza fortissima.

Perché è l'unica risposta vera? Perché riporta l'uomo alla sua verità originale, secondo la quale la persona umana "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395].

Carissimi fedeli: è necessario che la comunità umana di oggi accolga in sé, nel cenacolo della sua storia, Cristo risorto, che mostra ad ogni uomo le ferite della sua crocifissione, e dice: Pace a voi! Ed accolga lo Spirito Santo: è Lui che risana il cuore dall'egoismo; che abbatte le barriere che ci dividono da Dio e tra di noi; che restituisce insieme la gioia dell'amore del Padre e quella della comunione fra le persone.

26 maggio 2002 - Relazione alla Giornata diocesana della Famiglia "Il matrimonio come vocazione" - San Benedetto

IL MATRIMONIO COME VOCAZIONE
Giornata Diocesana della Famiglia
Ferrara 26 maggio 2002

0. PREMESSE FONDAMENTALI

01. La parola "vocazione" è carica di significato nel vocabolario cristiano. Essa denota il rapporto Dio – creatura umana nella sua dimensione più profonda, in quanto denota la modalità con cui Dio pone nell'essere, crea una persona e quindi un soggetto libero.

Per capire queste affermazioni possiamo partire dall'esperienza che tutti abbiamo della produzione da parte dell'uomo di un oggetto qualsiasi: costruzione di una casa, di un ponte, di una chiesa, e così via. Prima della costruzione, si disegna un progetto: il progetto è l'idea

che uno ha nella sua mente, della casa da costruire o del ponte o della chiesa. La costruzione non è che la realizzazione di un progetto: se l'edificio costruito è "questo" e non altro, una casa e non un ponte, è perché realizza un determinato progetto. E il valore della costruzione dipenderà sia dalla bontà del progetto sia dalla fedeltà ad esso nell'esecuzione.

Tutto questo è una buona analogia per introdurci nel mistero del rapporto fra Dio e l'uomo. L'uomo è stato pensato da Dio: è stato progettato da Lui, e la creazione dell'uomo non è che la realizzazione di questo progetto di Dio. Ma – ora l'analogia non funziona più – questa realizzazione, ponendo in essere un soggetto libero, implica la risposta della creatura. La realizzazione di Dio implica l'autorealizzazione dell'uomo. Quando le due coincidono, la persona è perfetta: quando le due non coincidono la realizzazione è sbagliata.

Il termine "vocazione", anche usato, come abbiamo fatto noi finora, in senso puramente formale, connota precisamente questo rapporto con Dio. La persona umana è chiamata all'essere non a caso, ma perché realizzi un progetto. È la vocazione in *sensu attivo-principale*: la vocazione in quanto atto di Dio. La persona deve realizzare questo progetto. È la vocazione in *sensu attivo-secondario*: la vocazione in quanto missione o compito che la persona deve compiere.

02. Quale è il progetto che Dio ha sull'uomo: quale è la vocazione-missione della persona umana? Leggiamo un testo di S. Paolo: "noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. Poiché quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché Egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati" [Rom 8,28-30]. Come potete capire da questo testo, all'origine del nostro esserci, all'origine di ogni persona creata sta un atto di conoscenza piena di affezione ed un atto di progettazione /predeterminazione / predestinazione. A che cosa? A riprodurre in se stessi l'immagine di Cristo, a realizzare se stessi in e ad immagine di Cristo [cfr. anche 2Cor 2,18].

L'obiettivo del Padre nel predestinare ogni persona ad essere in Cristo come Cristo, a vivere la vita di Cristo in Cristo è "perché Egli sia il primogenito di molti fratelli"; è la costituzione dell'unità di tutti; è la ricapitolazione in Cristo. È la Chiesa in quanto essa è Cristo e le sue membra.

Facciamo il punto di quanto abbiamo detto finora. Il termine "vocazione" denota sia l'atto con cui Dio il Padre progetta ciascuno di noi perché sia conforme all'immagine del Figlio Suo [= *vocazione in sensu attivo-principale*, come atto/grazia di Dio] sia l'atto con cui alla persona umana viene notificato questo progetto di Dio mediante la predicazione ecclesiastica del Vangelo [= *vocazione in sensu attivo-strumentale*, come atto della Chiesa] sia la presa di coscienza da parte della persona della propria chiamata ad essere in Cristo e quindi la decisione di realizzarsi secondo essa [= *vocazione in sensu passivo*, come atto della persona che acconsente].

03. Dentro a questo contesto poniamo finalmente la nostra domanda: il matrimonio è "vocazione"? più concretamente: dentro all'universale vocazione cristiana esiste una

vocazione allo stato coniugale di vita? la nostra riflessione cercherà ora di rispondere a questa domanda.

1. LA VOCAZIONE ALLO STATO CONIUGALE

Possiamo subito dire che se esiste una vocazione allo stato coniugale, questa non potrà che assumere la figura di una chiamata ad una modalità specifica, con cui uno è chiamato ad essere e a vivere in Cristo. Mi spiego. La vocazione di ogni persona umana è una sola. Ma, ovviamente, la realizzazione di essa varia da persona a persona. Questa variabilità è legata a molti fattori; è dipendente da molte circostanze: diversità di professioni, diversità di condizioni sociali, diversità di età, ed altro ancora.

I molti fattori che diversificano la realizzazione della nostra vocazione non si pongono tuttavia tutto sullo stesso piano. Esistono fattori che non hanno stabilità, non perdurano tutta la vita [si pensi al fattore "età"] e fattori che hanno una stabilità. Esistono fattori che non entrano, per così dire, dentro alla costituzione della persona: appartengono piuttosto all'agire che all'essere. Il fattore della sessualità per esempio è ben più profondo della professione: l'essere uomo o donna è ben più determinante la configurazione del proprio essere che l'essere avvocato o medico.

Quando la diversificazione dipende da un fattore che sia stabile ed intrinseco alla persona, allora si dice che esso costituisce lo stato di vita di una persona. In questo senso noi parliamo di "stato coniugale" o di "stato sacerdotale" o di "stato religioso". Che cosa quindi è lo stato di vita? è la configurazione stabile ed intrinseca di una persona umana quanto al suo essere, e quindi al suo agire. La "coniugalità", così come il "sacerdozio" e la "consacrazione verginale" configura in maniera stabile ed intima la persona coniugata, sacerdotale o consacrata.

Prima ancora di addentrarci nella questione, che dentro all'unica ed identica vocazione cristiana di ogni persona umana si debba parlare di una vocazione specifica allo stato di vita, sembra già essere un'ipotesi ragionevole. A causa di ciò che significa "stato di vita".

La domanda che ci siamo fatti ora è più chiara: **esiste una vocazione allo stato coniugale di vita?** Essa può essere formulata nel modo seguente: **la coniugalità costituisce una configurazione stabile ed intima della persona chiamata ad essere e vivere in Cristo?** La risposta è affermativa. E la ragione è la seguente: esiste perché il matrimonio è *un sacramento "consacrante"*; la coniugalità è una configurazione stabile ed intima della persona perché il matrimonio è un sacramento "consacrante".

Per capire il matrimonio come "sacramento consacrate" dobbiamo fare una considerazione riguardo ai sacramenti in genere. I sacramenti hanno come tre strati. Il primo è costituito dall'insieme della celebrazione: rito, materia di cui è fatto, le parole. È la dimensione visibile del sacramento.

La celebrazione "produce" nella persona che lo riceve un primo effetto sacro: per es. il "carattere" nel sacramento del battesimo. Ma questo effetto sacro a sua volta è esigativo della grazia corrispondente: ed è questa grazia lo scopo ultimo a cui mira la celebrazione del sacramento. Ed ora ritorniamo al sacramento del matrimonio.

Quale è l'effetto sacro "prodotto" dalla celebrazione del sacramento, corrispondente a quello che nel Battesimo è il carattere? È il vincolo coniugale. Dobbiamo ora fermarci a meditare attentamente sulla vera natura del vincolo coniugale.

Quando parliamo di esso forse siamo tentati di identificarlo, di farlo coincidere colla indissolubilità matrimoniale o colla fedeltà coniugale. Ma fedeltà ed indissolubilità sono piuttosto conseguenze immediate e necessarie del vincolo coniugale. Esso, nella sua intima natura, non è un obbligo morale, ma una configurazione dell'essere della persona dei coniugi: la persona coniugalmente vincolata non è [e non solo: ha dei doveri ...] più come era prima del vincolo. In che cosa consiste questa configurazione coniugale dell'essere? In una "similitudine-partecipazione" al vincolo che unisce Cristo alla sua Chiesa.

L'essere "vincolati" come moglie e marito, l'essere "coniugati" configura in modo specifico a Cristo la persona coinvolta nel vincolo. Non a Cristo, se così posso dire, considerato a Se stante, ma in quanto Sposo unito alla Chiesa.

Trattandosi di una "relazione" [quella coniugale], essa è configurata e plasmata secondo la relazione archetipa che correla Cristo e l'umanità redenta [= la Chiesa]. L'unità, il vincolo che lega ed unisce la persona di Cristo e l'umanità rigenerata produce l'unità, il vincolo che lega ed unisce le persone degli sposi. L'analogia è posta non fra le persone singolarmente prese come se lo sposo fosse il segno di Cristo e la sposa della Chiesa, ma fra le persone in quanto poste dentro ad una relazione. [Se dico: 12:3=8:2, non intendo dire che 12=8 e 3=2, ma istituisco un'uguaglianza fra un rapporto e non fra i termini che entrano nel rapporto. Ugualmente se dico (cfr. Ef 5): Cristo:Chiesa=Sposo:sposa, non si deve intendere Cristo=sposo / Chiesa=sposa, ma si deve intendere che il rapporto che vige fra Cristo e la Chiesa si esprime sacramentalmente nel rapporto fra lo sposo e la sposa].

L'unità fra i due sposi non è esattamente l'unità che esiste fra tutti i credenti in Cristo. L'unità fra i due sposi ha la proprietà di essere l'espressione precisa del costituirsi e del permanere dell'unità Cristo-Chiesa: la loro persona viene trasformata intimamente in ordine ad essere [prima che ad operare] relazionata all'altra in modo tale che essi nel loro essere vincolati come sposi sono il segno vivente e reale dell'alleanza fra Cristo e la Chiesa.

Non a caso quindi S. Paolo istituisce un rapporto fra il vincolo coniugale e il dono che Cristo fa di Sé stesso sulla Croce (cfr. Ef.5,25). Scrive infatti S. Tommaso: "quantunque il matrimonio non venga configurato alla passione di Cristo riguardo al suo valore di espiazione, viene tuttavia configurato ad essa riguardo all'amore con cui Egli ha sofferto per la Chiesa, per unirla a Sé come sposa" [Suppl. q.2, a.1, ad 3]. È dentro a questa trasformazione a livello di essere che si radica la carità coniugale, esigita dal vincolo. Di conseguenza essa ha tutte le proprietà dell'amore con cui Cristo è rapportato alla Chiesa come tale: esclusività, totalità, fedeltà, fecondità.

Che cosa quindi significa che il matrimonio è un "sacramento consacrante"? che in forza della realtà del vincolo coniugale, gli sposi occupano una posizione permanente e speciale nella Chiesa; sono cioè collocati in uno stato di vita cristiano e quindi con una loro specifica missione. "Sebbene non imprima un carattere come gli altri tre sacramenti di consacrazione, [il matrimonio] crea però in coloro che lo ricevono una realtà sacra soprannaturale,

antecedente alla grazia e che dura anche se questa poi vada perduta: crea in loro un vincolo soprannaturale che riproduce a suo modo l'unione soprannaturale del Verbo con l'umanità di Cristo, e di Cristo con la Chiesa" [C. Colombo, Scritti teologici, La scuola cattolica ed., Venegono Inf. (Varese) 1966, pag. 533].

Se leggiamo attentamente il testo della Cost. dogm. Lumen Gentium 11,2; [cfr. EV 1/314], noi possiamo constatare che il Magistero solenne della Chiesa insegna quanto sopra abbiamo esposto, nella sua sostanza.

Ripercorriamo brevemente il cammino che abbiamo percorso fino ad ora. Ci siamo chiesti: **esiste una vocazione al matrimonio?** Abbiamo risposto affermativamente: **esiste una vocazione al matrimonio**, oppure, il che è equivalente, **il matrimonio è una vocazione perché costituisce i due sposi in un preciso e stabile stato di vita dentro alla Chiesa, con una loro specifica missione**. [Mi piacerebbe far notare che questa risposta è attestata ed insegnata da molti Padri della Chiesa: S. Agostino, Commento al Salmo 36,1,2; PL36,356. S. Gregorio M., Commento a Giobbe 1,14,20; PL 75,535].

Termino questo punto della mia riflessione con alcuni corollari importanti.

Primo: la decisione di sposarsi deve essere preceduta da un vero e proprio discernimento vocazionale. È il significato profondo del fidanzamento.

Secondo: la virtù propria del discernimento è la prudenza. Essa perde la sua limpida lucidità quando non si vive castamente il fidanzamento. La castità prematrimoniale ha anche questo significato.

2. LA MISSIONE CONIUGALE

Ogni stato cristiano di vita nella Chiesa ha una sua specifica missione o compito. Ed infatti la parola ed il concetto di "vocazione" nel vocabolario cristiano è sempre connesso colla parola e col concetto di "missione".

Se riflettiamo attentamente su quanto abbiamo detto e rileggiamo i testi del Magistero noi comprendiamo che la missione degli sposi cristiani è costituita da due dimensioni o compiti.

2,1 [Prima dimensione]. Dobbiamo riprendere la riflessione che abbiamo fatto sul vincolo coniugale come primo, necessario, immediato effetto della celebrazione sacramentale.

Se la luce filtra attraverso un cristallo colorato, essa assume il colore del cristallo. La grazia propria del sacramento è come "filtrata" dal vincolo coniugale: è donata in quanto è richiesta dalla particolare configurazione che ha plasmato la persona dei coniugi. "Siccome la grazia divina, che originalmente è unica, è legata a Cristo e alla sua Chiesa, così ci viene comunicata in differenti maniere secondo che, nell'organismo del Corpo di Cristo, siamo chiamati a partecipare in un modo o nell'altro alla dignità ossia agli uffici del Capo ... Da un lato le consacrazioni sono differenti titoli alla grazia che esse esigono, dall'altro, la grazia per causa delle consacrazioni riceve una destinazione diversa, in quanto per mezzo di essa noi possiamo e dobbiamo corrispondere ai differenti scopi delle medesime" [M. J. Scheeben, I misteri del cristianesimo, ed. Morcelliana, Brescia 1960, pag. 565]. È la grazia,

o il dono della coniugalità, cioè il dono della carità coniugale. Essa è l'espressione umana in cui si dice l'amore sponsale che unisce Cristo e la Chiesa. È l'amore unitivo che partecipa dell'amore unitivo di Cristo e della Chiesa.

La reciproca appartenenza degli sposi, costituita dal vincolo coniugale dà il segno, imprime la figura propria all'amore che ricevono come frutto del sacramento. La carità con cui si amano fra loro i discepoli di Cristo non è esattamente la stessa. Essi, gli sposi cristiani, sono il segno visibile dell'unione di amore che lega in unità Cristo e la Chiesa. Gli sposi sono e devono essere nella Chiesa e per la Chiesa una ripresentazione sacramentale ed esistenziale del rapporto che la lega indissolubilmente a Cristo: è questa la prima fondamentale dimensione della loro missione.

Che cosa significa? Significa che la chiamata ad essere e vivere in Cristo fondata dal Battesimo assume una particolare specificità, che si fonda sul sacramento del matrimonio, il quale li chiama ad amarsi nel modo proprio con cui si amano Cristo e la Chiesa. Vorrei ora balbettare qualcosa su questo "grande mistero".

Se noi leggiamo attentamente Ef.5,21ss, vediamo che il rapporto fra Cristo-Chiesa e Sposo-Sposa è istituito dall'autore sacro in rapporto all'avvenimento accaduto sulla Croce. Potremmo dire: Cristo celebra il suo matrimonio sulla Croce. Dobbiamo però fare subito una precisazione. La fede cristiana non pensa mai la Croce staccata dalla Risurrezione e dalla Pentecoste o dono dello Spirito. La Croce è sempre pensata come parte di un intero che è il mistero pasquale di Cristo. La Croce di cui si parla è la croce gloriosa e feconda nella quale Cristo redime la persona umana e dona ad essa la partecipazione alla sua stessa vita divina nello stesso Spirito Santo.

Sulla Croce, così intesa, Cristo celebra il suo matrimonio colla Chiesa perché si unisce all'umanità redenta in una consegna di Sé totale [il suo sangue ed il suo Spirito]. Questa donazione che Cristo fa di Sé stesso, della sua vita istituisce un vincolo colla chiesa, di cui il vincolo nuziale è il segno. Cristo e la Chiesa vivono della stessa vita; si nutrono nello stesso Spirito: sono due in una sola carne [il Corpo mistico di Cristo!], in un solo amore [lo Spirito Santo], in una sola Vita [quella divina].

Ciò che è accaduto sulla Croce viene partecipato ai due sposi che lo ripresentano in senso pieno divenendo due in una sola carne, per un'autodonazione reciproca che è frutto di un amore vero, che li rende partecipi della stessa vita. È questa la prima dimensione essenziale della missione degli sposi.

2,2 [Seconda dimensione]. È intrinseca esigenza di questa intima unità dei due sposi il dono della vita: è la seconda dimensione essenziale della missione degli sposi.

Ho usato intenzionalmente l'espressione "dono della vita". Essa indica l'avvenimento di cui stiamo parlando nella giusta prospettiva. Non si tratta di "ri-produzione umana". Si tratta di procreazione-generazione di una persona. E quindi la seconda dimensione della missione coniugale può anche essere indicata dal termine "educazione della persona": conduzione della persona verso la pienezza del suo essere.

Benché la generazione non costituisca la persona umana nella vita in Cristo, essendo per questo di assoluta necessità il battesimo, gli sposi cristiani donano la vita in ordine alla perfezione voluta dal Padre per ogni uomo: essi generano per la vita eterna. E sono essi che offrono i loro figli alla Chiesa perché siano battezzati, confermati e ricevano l'Eucarestia.

La seconda dimensione essenziale della missione degli sposi è l'educazione della persona umana. Non mi fermo oggi su questa dimensione, avendolo già fatto tante volte.

Riprendiamo ora il testo del Vaticano II LG 11,2. Esso è la sintesi di tutto quanto abbiamo detto. *"I coniugi cristiani, col sacramento del loro matrimonio significano e partecipano il mistero di unità e di amore fecondo che unisce Cristo e la Chiesa (cfr. Ef.5,32)":* questa è la definizione, è l'intima natura del coniugio cristiano. Il testo continua: *"si aiutano vicendevolmente a santificarsi mediante la vita coniugale, l'accettazione e l'educazione dei figli"*. Questa è la missione degli sposi: la loro perfezione, come quella di ogni cristiano, è la perfezione della carità. Questa perfezione la si raggiunge assieme, in due modi [= le due dimensioni]: mediante la vita coniugale; mediante il dono della vita. Il testo termina: *"essi possiedono così nel loro stato di vita e nel loro ordine, il proprio dono di grazia in mezzo al popolo di Dio"*. Poiché a quella missione sono stabilmente deputati in forza di una consacrazione sacramentale, gli sposi sono posti in uno stato di vita, in un "ordine" col loro specifico carisma.

Conclusione

Se voi mettete un cristallo davanti ad una sorgente luminosa, la luce bianca si riflette nei colori dell'iride. La luce luminosa che è Cristo crocefisso risorto ha bisogno di rifrangersi nel ed attraverso il cristallo che è la Chiesa, per esprimere tutta la sua intrinseca ricchezza.

S. Tommaso si domanda se nella Chiesa ci debbano essere vari stati di vita e conseguenti diverse missioni o vocazioni [2,2. q.183, a.2]. La sua risposta è stupenda; la varietà è necessaria per tre ragioni, egli dice.

È necessaria perché "la pienezza della grazia, che si trova adunata in Cristo come nel capo" possa rifluire completamente nella Chiesa: la varietà esprime la ricchezza della grazia di Cristo.

È necessaria perché le azioni che nella Chiesa sono necessarie siano compiute "più speditamente e senza confusione": la verità assicura l'efficacia all'azione unica della Chiesa.

È necessaria perché splenda in tutto il suo fulgore la bellezza della Chiesa, bellezza che esige sempre un ordine: la varietà manifesta la bellezza della Chiesa, della Sposa di Cristo.

SOLENNITÀ DELLA SS.MA TRINITÀ

S. Benedetto 26 maggio 2002

1. "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Carissimi sposi, quest'affermazione è la spiegazione ultima di tutta la realtà creata: l'amore del Padre verso la creazione. Questa non ha avuto origine da altro se non dalla volontà del Padre di donare ad esseri creati la partecipazione all'essere.

Ma nella creazione domina, emerge a causa dell'intima dignità della sua costituzione, la persona umana. Ella è fatta oggetto di un atto di amore del tutto singolare: il Padre ci ha donato il suo Figlio unigenito, "perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna". La persona umana mediante la fede diviene partecipe della stessa vita divina di cui vive il Figlio unigenito. La relazione che vige fra il Padre e il Figlio viene aperta anche alla persona umana, la quale in Cristo viene amata collo stesso amore con cui ama il suo Figlio unigenito. "Ciò che domina tutto, la vita interiore della Divinità, la storia dell'umanità, è l'amore di Dio, l'amore del Padre. Esso si porta dapprima, eternamente, sul suo Figlio unico nella comunicazione della natura divina, della gloria divina, del nome divino... Questo amore non si limita al Figlio; esso si estende alla creazione, si espande sugli uomini, fratelli di Cristo: in realtà, ai membri del suo Corpo mistico, per divinizzarli, accorda una partecipazione reale alle sue prerogative essenziali: la gloria e il nome ricevuti dal Padre. Così tutti i fedeli sono uniti strettamente al loro Capo, e per mezzo di Lui ed in Lui al Padre" [J. Bonsirven, Pour une intelligence plus profonde de Saint Jean, in *Recherches de science religieuse* XXXIX (1951), pag. 190].

Oggi la Chiesa celebra la solennità della Ss.ma Trinità. Come ci ha appena insegnato la preghiera della Chiesa, il Figlio, parola di Verità, e lo Spirito santificatore sono stati mandati nel mondo per rivelare agli uomini il mistero della vita divina [cfr. Colletta della solennità]. Questa rivelazione non si proponeva solo di ampliare la nostra conoscenza del mistero divino, ma di introdurci in esso partecipandone la vita e l'unità. Per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo, abbiamo accesso al Padre e siamo resi partecipi della stessa natura divina [cfr. 2Pt 1,4]. E così "la Chiesa intera appare come "il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"" [Cost. dogm. Lumen Gentium 4; EV 1/288].

2. Carissimi sposi, il sacramento del matrimonio che avete ricevuto vi ha "radunati nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" in una modalità specifica e propria di voi soli: radunati nell'unità, nella forma propria dell'unità coniugale.

La solennità odierna vi illumina e vi dona la forza nel salvaguardare e promuovere la dignità naturale ed il significato sacramentale del vostro matrimonio. Quando, infatti, il Signore Gesù l'ultima sera della sua vita terrena ha pregato il Padre per i credenti, perché "tutti siano uno, come anche noi siamo uno" [Gv.17,21-22] "ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità" [Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395]: unione che si esprime in modo singolare nello stato coniugale. La vostra comunità coniugale affonda le sue radici nella comunione trinitaria.

Dico dunque a voi, in modo speciale, ciò che l'apostolo ha raccomandato oggi a tutti: "siate lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi".

27 maggio 2002 - Centro Culturale "Mons. Guido Pivari". Relazione "La famiglia: cuore della Chiesa e della società" - San Martino

LA FAMIGLIA CRISTIANA: CUORE DELLA CHIESA E DELLA SOCIETÀ S. Martino, 27 maggio 2002

L'immagine del cuore, posta nel titolo di questa conferenza, esprime chiaramente la "posizione" della famiglia nella Chiesa e nella società. Io intendo precisamente parlare di questa posizione. Preferisco, però, cambiare l'ordine dell'esposizione: prima parlerò della società (civile), poi parlerò della Chiesa.

1. Famiglia e società: la sorgente della socialità

La tesi sulla quale vorrei attirare la vostra attenzione, può essere enunciata molto semplicemente in questi termini: la comunione coniugale, in quanto comunione interpersonale interiormente orientata al dono della vita, è l'archetipo di ogni sociale umano. Ciò che affermiamo è l'esemplarità della società coniugale-familiare nei confronti di ogni espressione della socialità umana.

Vorrei iniziare molto semplicemente, richiamando la vostra attenzione su alcune esperienze molto comuni. L'attitudine di una ditta che produce prodotti per neonati è profondamente diversa dall'attitudine della donna che ha generato un bambino. Il responsabile della ditta pensa (e dice): "come è utile per noi che nascano i bambini!"; la madre pensa (e dice): "come è bello che tu sei nato, che tu ci sei!" Si faccia molta attenzione. È la stessa persona, la stessa realtà, che è "oggetto" o il termine dei due atteggiamenti. Che cosa, allora, li rende così profondamente diversi? ciò che è visto, percepito. Nel primo caso: è un possibile utente del proprio prodotto; nel secondo caso: è semplicemente una persona e niente altro che una persona. Per cui, nel primo caso non è neppure necessario per il direttore della ditta conoscere il nome del bambino: che sia l'uno o l'altro è indifferente. Nel secondo caso, agli occhi della madre nessuno può sostituire o prendere il posto di quel bambino.

Vorrei attirare la vostra attenzione su questo concetto di insostituibilità, ricorrendo alla descrizione di un'altra esperienza quotidiana.

Se quando è il momento di prendere servizio in un'azienda che presta un servizio pubblico, chi è di turno non si presenta, normalmente il capo-turno pensa a sostituire l'assente. Alla donna che ha perso un bambino, non è possibile dire: "un altro lo sostituirà". La sostituzione è possibile là dove la persona è richiesta in ragione semplicemente di una funzione da svolgere; è impossibile, là dove la persona è voluta in se stessa e per se stessa.

Da queste semplici esperienze quotidiane risulta chiaramente che possiamo guardare la realtà in due modi profondamente diversi, che possiamo avere due modi di metterci in relazione con la realtà. Un primo modo vede la realtà in quanto essa può servire per raggiungere uno scopo, in quanto può servire per qualcos'altro. Un secondo modo vede la realtà in se stessa, per se stessa, non ordinandola a qualcos'altro. Chiamiamo questo secondo modo di guardare la realtà, lo sguardo etico sulla realtà. Fermiamoci un momento a considerare la natura profonda di questo sguardo.

Esso consiste, essenzialmente, nell'intravedere nella realtà una bontà, un valore, una preziosità tale da meritare di essere voluta per sé ed in sé. Essa non ha bisogno, per essere valorizzata, di servire a qualcosa d'altro: essa possiede una sua bontà intrinseca, un suo valore proprio, inerenti al suo puro e semplice essere. Quando noi percepiamo una bontà di questo genere, una tale preziosità e la riconosciamo, allora noi amiamo. L'atto dell'amore è quell'atto spirituale, mediante il quale la nostra persona riconosce la realtà nella sua e per la sua intrinseca bontà, bellezza, preziosità.

Facciamo, ora, un ulteriore passo nella nostra riflessione. La nostra persona si trova immersa in un universo di realtà che si presentano a noi in una grande varietà. Fermiamoci a considerare esclusivamente la persona, o il rapporto fra le persone.

La prima cosa che balza immediatamente agli occhi del nostro spirito è l'infinita differenza qualitativa che esiste fra "essere qualcosa" ed "essere qualcuno", fra la persona e le cose. Appena si presenta a noi una persona, noi ci sentiamo immediatamente, spiritualmente costretti a riconoscere che in essa vi è una dignità; di fronte alle cose, che in esse vi è solamente un rezzo. Cioè: la persona ha valore di fine; la cosa ha valore di mezzo. Di conseguenza, la persona può essere solo amata, la cosa può essere solo usata. Come vedete tre concetti indicano il mondo delle persone: fine-dignità-amore e tre concetti indicano il mondo delle cose: mezzo-prezzo-uso. In altre parole, ritroviamo, quando entriamo nel mondo delle persone, quel modo di guardare la realtà, che abbiamo chiamato lo sguardo etico. O, il che è lo stesso: solo l'atto di amore istituisce un rapporto interpersonale giusto, cioè adeguato alla realtà delle persone.

Ritorniamo, ora, ancora una volta, ad una esperienza quotidiana molto comune. Se voglio raggiungere una località col treno, devo acquistare prima il biglietto, e pertanto mi presento allo sportello della stazione ferroviaria. Istituisco un rapporto con una persona, solo perché questa svolge una funzione (quella di vendere i biglietti). E nessuno di noi sente di aver mancato di rispetto a quella persona.

L'esempio mi serve solo per fare una domanda. Molte sono le volte in cui la vita quotidiana mi costringe a rapportarmi in tal modo ad altre persone. La domanda: ogni rapporto fra le persone è della stessa natura del rapporto istituito allo sportello della stazione ferroviaria? Si noti bene la radicalità della domanda: ogni, della stessa natura. Se rispondo affermativamente a questa domanda, devo concludere che, nella sua intima natura, la società umana, ogni società umana è la convergenza spontanea o imposta di interessi opposti; che il suo fine ultimo, la sua ragione d'essere, è l'utilità più grande possibile del numero maggiore possibile di persone. Ma non voglio prolungare ulteriormente la mia riflessione lungo questa linea.

Voglio attirare la vostra riflessione su un altro fatto. Esistono almeno due rapporti interpersonali che sono essenzialmente diversi da quello predetto: il rapporto costituito nella comunione coniugale; il rapporto costituito dal concepimento.

(A) Nel primo, le due persone si incontrano in ragione della loro irripetibile singolarità, che rende insostituibile l'uno per l'altro. E questo incontro non ha altra ragione che la percezione della unicità, preziosità singolare dell'altro. Lo sposo vede nella sua sposa una dignità unica, così come la sposa nello sposo. Lo sposo è per la sposa qualcuno che non può essere assolutamente essere sostituito da un altro: nessun uomo può prendere il suo posto. E così la sposa per lo sposo.

(B) Nel secondo, quando la donna viene a sapere di aver concepito, essa sperimenta due fatti complementari: nel suo corpo esiste un'altra persona (non un'appendice del suo corpo); l'altro è totalmente dipendente nel suo essere dalla madre.

Nelle due società suddette si ha il nucleo essenziale di una relazione sociale umana che non si struttura sul principio dell'utilità, ma sul puro principio etico, nel senso spiegato sopra. In altre parole: è dato alla persona umana di vivere l'avvenimento di un rapporto interpersonale, nel senso pieno del termine.

A questo punto, tuttavia, sono sicuro che nella vostra mente si sono presentate due forme di socialità umana, profondamente diverse fra loro. Una forma, quella coniugale-familiare, è fondata sul puro riconoscimento della dignità della persona. Un'altra è fondata sul principio di utilità. L'uomo è così condannato a questa dicotomia? Il tempo ci consente di rispondere solo in maniera sintetica.

- Che esista un rapporto interpersonale fondato sul principio di utilità è inevitabile. La legge morale impedisce che il principio di utilità prevarichi; che diventi l'unica e principale norma.

- La percezione del valore della persona avviene, sul piano naturale, nell'ambito delle due società predette, quella coniugale e quella familiare.

- Solo l'uomo che ha vissuto questa esperienza è in grado di costruire una società che non sia semplicemente fondata sull'utilità.

Ora possiamo capire in che senso la famiglia è "il cuore" della società.

- L'esperienza di comunione, fondata non sull'utilità ma sull'amore, è il primo e fondamentale contributo della famiglia alla società. Nel matrimonio, nella famiglia, come abbiamo visto, le relazioni fra le persone sono ispirate e guidate dalla legge dell'amore, della gratuità: ogni persona è accolta in sé e per sé e non perché è utile. Ogni persona è riconosciuta nella sua dignità. Nelle altre società non è sempre così, come abbiamo visto. Spesso la persona è considerata solo per la sua utilità. Di conseguenza la comunità coniugale e familiare insegna all'uomo e alla donna un modo di essere nuovo e diverso. Questa conoscenza guida la persona ad impedire che il principio e la norma utilitarista diventi la suprema ed esclusiva norma della società.

- Dobbiamo però chiederci in che modo concretamente oggi la famiglia diventa il "cuore" della società. Certamente ogni società ha i suoi problemi. Tuttavia, è possibile dare alcuni orientamenti fondamentali.

A) La famiglia è il cuore della società, in primo luogo e soprattutto perché è il primo, insostituibile soggetto che educa la persona. Cioè: la prima funzione sociale della famiglia è l'educazione della persona. Si tratta di un compito che la famiglia non può delegare ad altri. Anche se lo Stato deve intervenire nell'educazione, è sempre un aiuto alle famiglie.

B) La famiglia è il cuore della società perché essa deve intervenire nella formazione delle istituzioni sociali. Mi spiego. Si devono creare associazioni di famiglie che si adoperino pubblicamente affinché le leggi e le istituzioni dello Stato, non solo non offendano, ma positivamente promuovano i diritti e i doveri della famiglia. Pensiamo ad alcuni punti: la politica scolastica, la politica dell'abitazione, i problemi legati al lavoro della donna.

Ho concluso il primo punto della mia riflessione. Posso riassumere tutto in questo modo semplice. La società coniugale-familiare è la sorgente di ogni socialità umana, in quanto educa la persona a considerare l'altro nella sua dignità e non soprattutto per la sua utilità. La crisi dell'esperienza coniugale e familiare è la prima causa della disumanizzazione e spersonalizzazione della società.

2. La famiglia e la Chiesa

La riflessione sui rapporti fra famiglia e Chiesa è più profonda. Dobbiamo partire da alcune affermazioni generali che sono insegnate dal Magistero della Chiesa.

La prima. La Chiesa è una comunità creata dalla grazia di Cristo, mediante il suo Santo Spirito. È una comunità che vive delle realtà sante e soprannaturali: la S. Scrittura, i Sacramenti, la successione apostolica. La famiglia, come tale, appartiene all'ordine della creazione ed è una istituzione limitata a questo tempo.

La seconda. Fin dal principio la Chiesa ha stabilito che nessun bambino può essere battezzato contro il parere dei suoi genitori: devono essere i genitori a presentare il bambino alla Chiesa per essere battezzato. Viceversa, la Chiesa non accetta di battezzare il bambino, se i genitori non si impegnano ad educarlo nella fede cristiana.

La terza. È certo che il Figlio di Dio, facendosi uomo, poteva cominciare la sua esistenza umana senza famiglia. Egli ha voluto entrare nella storia degli uomini attraverso la famiglia. Questo fatto non può essere senza un significato profondo. La presenza del Verbo incarnato nella famiglia unisce strettamente il mistero della redenzione al mistero della famiglia.

Da queste tre affermazioni deriva che: a) pur essendo fra loro distinte, famiglia e Chiesa hanno relazioni reciproche; b) il punto in cui si incontrano è il mistero della Incarnazione del Verbo. Ora vorrei precisamente approfondire questi due punti.

2,1. Famiglia e Chiesa: genealogia della persona

Penso che per capire le relazioni fra le famiglie e la Chiesa, dobbiamo metterci nella prospettiva della genealogia della persona. Che cosa intendiamo con "genealogia della persona"? è il processo attraverso il quale una persona umana raggiunge la sua maturità, non solo biologica. Cominciamo, dunque, a riflettere sul rapporto fra famiglia e genealogia della persona.

È un'affermazione centrale e costante nella visione cristiana della persona umana che essa (persona umana) trova la sua culla, non solo biologica ma spirituale, nella comunità della famiglia. S. Tommaso parla della necessità per l'uomo non solo di un utero fisico per il suo compimento e sviluppo, ma anche di un utero spirituale, costituito dalla comunione coniugale dei genitori. Si tratta di un'affermazione di carattere antropologico. Ma non solo. Si tratta anche di affermazione di architettura sociale, di rapporto fra la famiglia ed altre società. Come vedremo.

Quale è la ragione profonda di questa connessione fra famiglia e genealogia della persona? Possiamo partire da un'affermazione che la Chiesa ha fatto sempre, nonostante sia una delle più contestate da parte di chi non condivide la visione cristiana. È l'affermazione secondo la quale si dà una connessione, moralmente inscindibile, fra esercizio della sessualità, amore coniugale e procreazione di una nuova persona.

Ritengo che la percezione netta di questa connessione sia di importanza decisiva per capire tutta la dottrina cristiana dell'uomo e del matrimonio. Vediamo quale è il contenuto di questa connessione e le ragioni per cui è affermata.

Il contenuto. Nell'essere-uomo nell'essere-donna sta iscritto un significato. Non compete alla libertà di inventare, ma solo di scoprire, ed interpretare nella verità questo significato che già esiste. La mascolinità e la femminilità sono un linguaggio dotato di un significato originario. Non è un dato puramente biologico disposto a ricevere quel senso che la libertà decide di attribuirvi. Quale è questo significato? è il dono di sé all'altro in totalità.

Il linguaggio della mascolinità/femminilità è il linguaggio del dono totale. In quanto tale, è linguaggio intrinsecamente, essenzialmente sponsale, coniugale. L'essere sessuato umano è orientato alla coniugalità (ed in Cristo alla verginità consacrata). In questo senso, la dottrina della Chiesa parla di una connessione moralmente inscindibile fra l'esercizio della sessualità e la coniugalità.

"La logica del dono di sé all'altro in totalità comporta la potenziale apertura alla procreazione...Certo, il dono reciproco dell'uomo e della donna non ha come fine solo la nascita dei figli, ma è in sé mutua comunione di amore e di vita. Sempre deve essere garantita l'intima verità di tale dono. Intima non è sinonimo di soggettiva. Significa piuttosto essenzialmente coerente con l'oggettiva verità di colui e di colei che si donano" (Lettera alle Famiglie, 12,12). Entra nella costruzione di questa verità anche la potenziale paternità e maternità inscritta in essi. In questo modo la persona viene generata da un atto di amore ed attesa come puro dono.

Le ragioni per cui la Chiesa afferma queste connessioni sono profonde. Possiamo percepirle attraverso la presentazione di una controfigura. Quella connessione può essere negata in una duplice direzione. La prima: l'essere uomo-l'essere donna non veicola alcun significato

originario che preceda la libertà per cui non esiste nessuna definizione prescrittiva di relazione sessuale, ma solo descrittiva e pertanto la paternità-maternità non ha alcuna radicazione obiettiva. In questo contesto si colloca l'attuale nobilitazione della contraccezione come liberazione della biologia sessuale, il tentativo dell'equiparazione delle coppie omosessuali ed il rifiuto di considerare l'adozione come "copia" di una filiazione naturale. Quale è l'esito di questo tipo di sconnessione? Mi limito a richiamare la vostra attenzione su quello che mi sembra il più importante. Alla radice sta la negazione che l'essere uomo-essere donna sia il linguaggio fondamentale, attraverso il quale la persona può esprimere il significato fondamentale della sua esistenza. Cioè: la persona dice la sua vocazione originaria mediante il linguaggio del corpo, mediante il suo essere uomo ed il suo essere donna. Scardinando questa reciprocità nel dono, si scardina il codice fondamentale di comunicazione interpersonale. Si distrugge alla sua origine stessa la possibilità della comunione interpersonale. Non dimentichiamolo: l'uomo si senti solo e Dio non creò un altro uomo. Creò la donna. È la possibilità di una civiltà del dono che è distrutta.

Ma la sconnessione procede anche in senso inverso: sradicare la procreazione (e la genealogia) della persona dalla comunità coniugale e dalla attività sessuale. In questo contesto si colloca l'artificializzazione della procreazione umana, che sembra ormai non conoscere più limiti. Quale è l'esito di questo secondo tipo di sconnessione? Il rischio di ridurre il figlio ad un "prodotto" di cui si ha bisogno per la propria felicità.

Come si vede, la radice per cui la Chiesa afferma che fra l'esercizio della sessualità, la coniugalità e la procreazione esiste una connessione moralmente inscindibile è una sola: solo in questa connessione è salvata la comunione interpersonale, è salvata la dignità della persona.

Questa riflessione di base ci ha già introdotto nella considerazione della famiglia come luogo di crescita della persona. La crescita della persona consiste nella crescita della sua libertà, cioè della sua capacità di amare, di donare se stessa nella verità. Perché proprio la famiglia è il luogo originario, non dico l'unico, di questa crescita della persona?

Tenendo presente quanto ho appena detto sul rapporto sessualità – coniugalità - procreazione, possiamo ordinare la nostra risposta in due momenti. In realtà, la comunità familiare si costruisce in due relazioni interpersonali, la relazione coniugale e la relazione parentale. Consideriamole analiticamente.

2,1. Ho già parlato del "linguaggio del corpo" come fondamentale linguaggio della persona: la mascolinità-femminilità hanno in sé e per sé un significato che deve essere letto nella verità. L'autore ispirato del secondo capitolo della Genesi ci ha svelato verità decisive per la nostra vicenda spirituale.

L'uomo vive una solitudine originaria, cioè intrinseca al suo stesso essere uomo. Posto nell'universo delle cose, nell'universo delle non-persone, egli si sente assolutamente solo. Questa solitudine non è un bene: l'essere umano in queste condizioni non ha raggiunto la sua pienezza. Ed infatti, proprio per uscire da questa solitudine, l'uomo-ciascuno di noi cerca un dominio, un possesso. Dominio e possesso che non lo fanno uscire dalla sua solitudine originaria. L'uomo raggiunge la sua pienezza posto di fronte alla donna. È il momento in cui si scopre chiamato ad una comunione, capace di realizzarla perché è di

fronte ad un'altra persona. Si ha qui un mistero molto profondo. È attraverso il linguaggio corporeo che la persona dice quale è la sua vocazione originaria.

Possiamo ora comprendere, credo, perché nella comunione coniugale la persona umana crece come persona umana: perché è in essa che si realizza come dono di sé. Ed infatti nel vincolo coniugale ritroviamo in modo eminente tutta la misteriosa paradossalità umana. Non esiste un vincolo di mutua appartenenza più radicale dell'appartenenza coniugale: non è possibile, in humanis, appartenersi più che coniugalmente. Non esiste un atto di libertà più grande che l'atto con cui i due sposi si donano: non è forse possibile, in humanis, essere più liberi. La libertà coincide col dono. Ed il dono di sé implica il possesso di sé: non si può donare ciò che non si possiede. Il massimo dell'auto-affermazione coincide col massimo dell'auto-donazione. È per questo che la comunione coniugale è il luogo della crescita della persona come tale.

2,2. La comunione coniugale si espande nella comunità familiare. È il luogo proprio della genealogia della persona: il luogo proprio della sua crescita.

Benché radicato nella biologia, il concepimento della persona non è semplicemente il risultato di una fortuita o necessaria coincidenza di fattori biologici. Questo spiega la venuta all'esistenza di un individuo, del tutto funzionale alla sopravvivenza della specie. Ma l'uomo che è concepito, è una persona, unica ed insostituibile nel suo valore infinito. Ed infatti gli sposi possono solo volere un bambino: uno qualsiasi. Essi non possono decidere quale persona precisa concepire. La conoscenza di questa unica, insostituibile persona può loro venire dall'esistenza di essa. Quando essa nasce e i genitori la vedono per la prima volta, essi dicono: "è questo il mio bambino ". Non possono conoscerla prima che esista. Perché? scopriamo qui la differenza essenziale fra la conoscenza creata e la conoscenza divina. L'uomo conosce ciò che esiste e perché esiste; mentre è la conoscenza divina che fa essere. In una parola: ogni concepimento implica un atto di creazione. Ciascuno di noi esiste perché è stato pensato e voluto da Dio.

Ne deriva di conseguenza che non avendo essi (gli sposi) deciso, ma essendo il figlio un dono di Dio, essi lo ricevono come tale. Ed in questa accoglienza si pone l'origine di tutta la genealogia della persona.

Entrata nell'universo, la nuova persona si interroga sul "volto" di questo universo medesimo; se è un volto ostile o amico, se lo rifiuta o lo accoglie, se considera un bene che essa ci sia oppure un male. A seconda della risposta che la nuova persona riceve, tutta la sua esistenza ne sarà marcata. La sua crescita sarà determinata dalla risposta che riceverà alla sua domanda. Da chi riceve questa risposta? dalla donna che l'ha concepito e da suo padre: "come è bene che tu ci sia". È il benvenuto. L'universo lo attendeva come un dono ed egli può vivere nella certezza che è bene esistere. Si inizia così la crescita della persona nella verità e nel bene. Nell'amore sponsale in cui la persona del coniuge è affermata in sé e per sé si compie così l'affermazione della nuova persona. Questa può iniziare nell'ambiente dell'amore coniugale la sua crescita.

Si vede veramente come l'affermazione della connessione fra esercizio della sessualità, coniugalità e procreazione stia alla base della conseguente affermazione che la famiglia è il luogo originario della crescita della persona.

Ho sempre detto, nel corso della mia riflessione, "luogo originario", non esclusivo. La persona umana necessita anche di altri "ambienti", altri luoghi, per una sua crescita integrale. Questo pone un problema di rapporti, di relazioni della famiglia con altri luoghi della crescita della persona: parlavo di un problema di architettura sociale e politica.

Ora non ci sarà difficile vedere come ci sia una relazione molto stretta fra Chiesa e famiglia. È una relazione che si radica precisamente nella genealogia della persona.

Prima abbiamo parlato in generale della famiglia. Pensiamo ora alla famiglia che nasce dal matrimonio cristiano. I due sposi cristiani sanno che il dono ricevuto, il figlio, è chiamato alla vita eterna in Cristo; sanno che è predestinato ad essere figlio di Dio in Cristo; sanno che egli è chiamato ad essere nella Chiesa. Essi chiedono il battesimo perché questo progetto divino si realizzi.

Il matrimonio e la famiglia edificano in questo modo la Chiesa. Nella famiglia, la persona umana viene introdotta mediante il battesimo e l'educazione, nella Chiesa e la Chiesa si introduce, reciprocamente, nella genealogia della persona. Certamente, la famiglia non può fare questo da sola: ha bisogno di altri carismi che sono nella Chiesa. La fede che essa trasmette al bambino è la fede predicata dai Pastori nella Chiesa; l'Eucarestia che perfeziona l'esistenza cristiana, è celebrata dal Sacerdote. Tuttavia, c'è un "ministero" che i genitori cristiani compiono: introdurre la nuova persona umana nel mistero della Chiesa. Precisamente, generare la nuova persona nella Chiesa (= genealogia della persona).

2,2 Famiglia e Chiesa: il mistero di Cristo nella Famiglia

Non potremo mai comprendere fino in fondo il mistero della vita nascosta di Cristo a Nazareth. Il Figlio di Dio inserisce il suo essere divino nella comunità familiare: ha una madre in senso vero e proprio; ha un padre legale; ha cugini. La sua vicenda umana, la sua genealogia umana avviene nella famiglia; "il bambino cresceva in sapienza, età e grazia": non è solo una genealogia biologica (età), ma anche spirituale (sapienza-grazia). "Ed era loro sottomesso": la sua genealogia umana è il frutto dell'educazione che riceve da Maria e Giuseppe. Egli è introdotto nel mondo umano attraverso questa educazione.

La radicazione della Chiesa nella famiglia trova nel mistero di Cristo la sua ragione più profonda. Nella genealogia umana di Cristo si formava la Chiesa.

CONCLUSIONE

Abbiamo riflettuto prima sui rapporti fra famiglia e società e poi fra famiglia e Chiesa. Ora possiamo vedere che ambedue questi rapporti hanno un fondamento comune: la persona umana. La società ha bisogno della famiglia perché sia una società di persone che si riconoscono nella loro dignità. La Chiesa ha bisogno della famiglia perché è nella famiglia che avviene la genealogia cristiana della persona, come nella famiglia è avvenuta la genealogia umana del Verbo.

Questo è il compito della famiglia: affermare il valore supremo di ogni persona umana, perché ha il compito di custodire nel mondo la verità dell'amore.

Cioè: è il cuore della società e della Chiesa.

31 maggio 2002 - Omelia nella conclusione del mese di maggio - Cattedrale

LA MADRE DI DIO CROCEVIA DELLA FEDE

Conclusione mese di maggio

Cattedrale 31 maggio 2002

Un Padre della Chiesa, S. Cirillo di Alessandria, chiama Maria "scettro della retta dottrina"[Omelia tenuta nel Concilio di Efeso ...]. Un'antica preghiera liturgica rivolta a Maria dice: "tu da sola hai sconfitto tutte le eresie in tutto il mondo".

Perché il senso della fede del popolo cristiano ha attribuito a Maria un tale titolo ed un tale compito? Carissimi fedeli, cercheremo questa sera di capire profondamente questo fatto.

1. Esso, in primo luogo, si fonda sul rapporto unico che Maria ebbe con l'avvenimento dell'incarnazione del Verbo, sul suo coinvolgimento assolutamente singolare [nessuno lo fu come lei] nel fatto che Dio si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Questo coinvolgimento è costituito dalla maternità verginale di Maria. Ascoltiamo come il rapporto unico di Maria col fatto dell'incarnazione del Verbo viene descritto dalla fede della Chiesa: "Essi [i santi padri] non dubitarono di chiamare madre di Dio la Santa Vergine, non certo perché la natura del Verbo o la sua divinità avesse avuto origine dalla santa Vergine, ma, poiché nacque da lei il santo corpo dotato di anima razionale a cui il Verbo è unito sostanzialmente, si dice che il Verbo è stato generato [da lei] secondo la carne" [DS 251].

Poiché Maria è entrata dentro al mistero dell'incarnazione del Verbo mediante la generazione fisica del Medesimo, il fatto centrale della nostra fede, "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" [Gv1,14], è realmente collegato con tutta la nostra realtà umana.

La fisicità, se così posso dire, dell'avvenimento dell'incarnazione del Verbo è manifestata indiscutibilmente dalla maternità verginale di Maria. Questa difende ogni evasione dalla concretezza storica di quel fatto.

Quello poi che è vero di ogni maternità, lo è soprattutto della maternità di Maria. Essa non è stato un fatto puramente biologico, ma ha comportato una partecipazione di tutta la persona di Maria. Ha comportato una libera corrispondenza della libertà di Maria alla grazia di Dio: "eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto" [Lc 1,38].

Questa dimensione dell'incarnazione del Verbo fa risplendere in Maria la fondamentale verità cristiana sull'uomo: questi è un soggetto libero chiamato a cooperare realmente alla

sua salvezza. La redenzione dell'uomo cioè assume la figura dell'alleanza di questi con Dio. È l'alleanza nella quale l'iniziativa è presa da Dio: iniziativa non motivata in nessuna maniera dai nostri meriti, ma solo dall'immensa bontà del nostro Dio. L'Alleanza è posta in essere dalla grazia. Ma è grazia che chiede e suscita la nostra risposta libera. Nel consenso mariano la persona umana scopre la verità più profonda su se stessa: essa è chiamata a corrispondere alla grazia di Dio, e la sua libertà si esprime eminentemente non nei confronti dei vari beni creati, ma di Dio stesso.

Nel mistero mariano pertanto si incrociano e si illuminano reciprocamente sia il mistero del Verbo incarnato sia il mistero [della libertà] dell'uomo: ella difende nella e colla sua maternità verginale l'intera verità di entrambi.

Se la fede cristiana si caratterizza in maniera inconfondibile con qualsiasi altra visione del mondo, religiosa o non, perché afferma il fatto dell'incarnazione del Verbo, Maria è la figura, lo "strumento" più adeguato per custodire intatta questa fede. Se la concezione cristiana dell'uomo si caratterizza per l'affermazione della dignità in qualche modo infinita di ogni persona umana, Maria è l'organo più sublime per custodire intatta nell'uomo la consapevolezza di questa dignità. "Per questo non ci si può meravigliare che la fede specificamente cattolica regredisca e quasi si atrofizzi, quando diminuisce la comprensione di Maria come sommo esponente dell'incarnazione di Dio" [L. Scheffczyk, Maria, crocevia della fede cattolica, Eupress ed., Lugano 2002, pag. 46]. Ed anche ci capisce il posto che occupa il culto e la devozione mariana nella vita cristiana: è un posto che non può essere occupato da nessun santo e neppure dagli Apostoli. Nessun santo o Apostolo è stato coinvolto nel mistero della redenzione come e quanto Maria.

2. Il rapporto unico che Maria ebbe coll'incarnazione del Verbo duemila anni orsono produce un rapporto unico di Maria con la Chiesa che, come insegna il Concilio Vaticano II, "per una non debole analogia ... è paragonata al mistero del Verbo incarnato" [Cost. dogm. Lumen gentium 8,1; EV 1/304]. "Infatti", continua il Concilio, "come la natura umana assunta serve al Verbo divino come vivo organo di salvezza indissolubilmente unito a lui, in modo non dissimile l'organismo sociale della Chiesa serve allo Spirito vivificante di Cristo come mezzo per far crescere il corpo" [ib.]

Carissimi fedeli, ci troviamo ora a meditare brevemente una delle dimensioni più importanti del mistero mariano.

Dopo che Maria ha concepito e partorito il Verbo nella nostra carne, Questi salito al cielo, ha donato lo Spirito Santo perché si costituisse la Chiesa, in ogni tempo e luogo. È attraverso l'organismo sociale, visibile della Chiesa che lo Spirito Santo genera Cristo nelle persone umane che accolgono nella fede la predicazione del Vangelo. Ciò che è accaduto in modo eminente e singolare a Maria e in Maria, accade ora alla Chiesa e nella Chiesa. Come infatti Maria ubbidendo alla parola di Dio, ha concepito per opera dello Spirito Santo il Verbo nella nostra carne, così la Chiesa ubbidendo al Vangelo, concepisce per opera dello Spirito Santo l'uomo nella vita nuova ed immortale. Della Chiesa Maria è membro sovrimente e singolarissimo, sua figura concretissima: ella compendia in sé ed irraggia il mistero della Chiesa. È per questo che Maria è lo "scettro della retta dottrina sulla Chiesa". Questo rapporto di Maria colla Chiesa è oggi particolarmente importante.

Infatti "oggi nella Chiesa avanza una concezione che intende la Chiesa stessa come un'associazione umana attorno alle richieste di Gesù o attorno al suo messaggio. In quest'interpretazione, la Chiesa è la comunità di coloro che si schierano con libera iniziativa umana attorno ad un'idea derivata da Gesù. La Chiesa assume così il carattere di una costruzione umana razionale che sorge e cresce tramite la volontà e l'efficienza umana. A una tale Chiesa manca ogni radice di grazia e di mistica. Non è più il grembo materno dal quale nasce in modo misterioso la vita soprannaturale e che porta in sé il mistero della pienezza divina. Questo malinteso sociologico-umanistico della Chiesa, però, procede di pari passo con l'inefficacia della fede in Maria Madre di Dio; perché dove Maria non viene più riconosciuta nel senso salvifico come madre, anche la Chiesa perde i suoi tratti materni-salvifici e diventa un'organizzazione di interessi umani e scopi razionali". [L. Scheffczyk, op. cit., pag. 48].

Conclusione

Carissimi fedeli, questa sera abbiamo capito la vera ragione ed il fondamento ultimo della devozione mariana. Non sono la singolare santità di Maria né i suoi privilegi unici. Il fondamento della devozione mariana è il posto singolare che Maria occupa nel mistero dell'incarnazione del Verbo e quindi nel mistero della Chiesa: dunque, dentro al mistero della nostra vita.

Dante espresse tutto ciò in modo insuperabile: *Nel ventre tuo si raccese l'amore/ per lo cui caldo nell'eterna pace/ così è germinato questo fiore*. Nel ventre di Maria è accaduto quell'avvenimento che ha consentito all'uomo di realizzare il suo destino, nella pace della Chiesa celeste in cui si compie la Chiesa terrestre.

6 giugno 2002 - Ritiro dei sacerdoti - Seminario

SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE:

Ritiro dei sacerdoti

Seminario 7 giugno 2002

01. "Intesa alla luce della divina Scrittura, l'espressione "Cuore di Cristo" designa il mistero stesso di Cristo, la totalità del suo essere, la sua persona considerata nel suo nucleo più intimo ed essenziale. Figlio di Dio, sapienza incarnata; carità infinita, principio di salvezza e di santificazione per l'intera umanità. Il "Cuore di Cristo" è Cristo, Verbo incarnato e salvatore, intrinsecamente proteso, nello Spirito, con infinito amore divino-umano verso il Padre e verso gli uomini suoi fratelli" [Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti, Direttorio su pietà popolare e liturgia, LEV 2002, pag. 140].

L'esperienza spirituale quindi che chiediamo allo Spirito Santo di donarci è un "ritorno al centro": al centro del Mistero di Cristo, al suo "nucleo più intimo ed essenziale". E quindi

al centro del nostro ministero sacerdotale: nel Cuore di Cristo esso si radica; dentro al Cuore di Cristo deve dimorare; dal Cuore di Cristo deve sgorgare.

02. Colla presente meditazione chiediamo dunque allo Spirito Santo di poter raggiungere due obiettivi: a) una profonda intelligenza piena di amore del mistero di Cristo nel suo nucleo più intimo ed essenziale; b) una profonda intelligenza piena di amore del nostro ministero sacerdotale. Questa duplice intelligenza saranno i due punti focali dello spazio della nostra meditazione, sempre correlati fra loro.

Saremo guidati da 1Gv 4,7-16: è la seconda lettura dell'odierna celebrazione liturgica.

1/ "*Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore*".

La parola di Dio si rivolge a noi con un'esortazione: "amiamoci gli uni gli altri". L'amore di cui qui si parla è la ragione d'essere del nostro servizio pastorale: siamo al servizio della redenzione dell'uomo perché amiamo l'uomo. Siamo riportati alla stessa sorgente del nostro servizio pastorale: è un servizio d'amore. È servizio amante; è amore servizievole.

Ma il testo biblico che stiamo meditando ci introduce in una verità non rivelata altrove negli scritti giovannei. Mentre l'amore era stato presentato come obbedienza ad un comandamento del Signore, il comandamento nuovo [cfr. Gv.13,34; 15,12], in questo testo l'amore [che per noi assume la "forma" del servizio pastorale] è un'esigenza di natura. La Parola è chiara.

Attraverso la generazione, il generante comunica la sua stessa natura al generato. Noi siamo stati generati dal Padre ed abbiamo ricevuto una partecipazione alla sua natura divina: Dio è amore. *Agere sequitur esse*, l'agire perfeziona e compie l'essere; amando, il cristiano mette in atto e quindi manifesta la sua partecipazione alla natura divina. È la più alta rivelazione dell'amore cristiano: "l'amore è da Dio". Viene qui indicata la più profonda sorgente dell'amore, il Padre. Il discepolo del Signore partecipa della stessa capacità di amare del Padre, perché è da Lui generata.

Generato da Dio e quindi partecipa della stessa natura divina, il credente è capace non solo di amare, ma anche di conoscere divinamente: "chiunque ama è generato da Dio, e conosce Dio". La conoscenza di Dio accompagna l'esercizio dell'amore. "Il termine conoscenza contiene una ricchezza di senso che non ha nelle nostre lingue moderne. Esso supera ampiamente l'attività intellettuale. Nella Bibbia "conoscere" significa "fare esperienza di ..." "incontrare", "comunicare". È un atto che concerne l'uomo interamente e può condurre ad una comunione di vita e di amore assai profonda" [B. Renaud, Nouvelle ou éternelle Alliance? Ed. Cerf, Paris 2002, pag. 62]. È come se il sacro testo dicesse: chi ama perché è partecipa della stessa natura divina, fa esperienza di Dio, incontra Dio, entra in comunione con Lui.

La ragione ultima è la seguente: "Dio è amore". Per comprendere un poco quest'affermazione essa va legata all'affermazione successiva: "in questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per Lui".

L'amore che Dio ha per noi si è svelato nel fatto preciso dell'incarnazione del Verbo, attraverso la quale l'uomo è divenuto partecipe della Vita divina. Tutta la realtà trova nell'amore di Dio la sua spiegazione ultima: "aperta enim neam clave amoris, creaturae prodierunt", scrive S. Tommaso [Prologo al II Sent.]. È l'amore del Padre che comunica attraverso l'eterna generazione al Verbo tutta la sua stessa divinità, la sua gloria. Ed è questo stesso amore che si estende anche alla persona umana, chiamata a divenire partecipe della stessa divinità del Verbo, della sua vita, come i tralci nella vite. Ed è questo stesso amore che esprimendosi nella reciprocità fraterna dei discepoli dimostra precisamente che l'uomo è stato generato dal Padre. Questa è la stoffa di cui è intessuta la realtà: quella vera, quella che resta in eterno. Tutto ciò che non è fatto di questa stoffa, passa. Non è veramente reale. [cfr. 1Gv 2,15-17].

A questo punto, Giovanni, con quei ... voli d'aquila che lo caratterizzano, giunge in un qualche modo a denominare lo stesso mistero di Dio: Dio è amore. Se cioè l'amore connota tutta l'attività del Padre, tutta la sua relazione all'Unigenito ed alla persona umana, è perché esso è costitutivo di Dio.

2. Dentro a questa divina provvidenza si pone il mistero del nostro ministero sacerdotale, il quale da questa collocazione riceve una luce singolare.

Dice il testo biblico: "*E noi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo*". Ecco il senso del nostro essere sacerdotale: testimoniare, cioè dire chiaramente quale è la vera identità di Gesù, Verbo eterno fatto carne, salvatore del mondo. Questa testimonianza si fonda sull'esperienza di una "visione", cioè di una conoscenza diretta [e non solo per sentito dire], di un incontro reale: "noi abbiamo visto".

Il nostro ministero sacerdotale si radica dentro all'invio del Verbo nel mondo, nel senso che il Verbo incarnato ci rende partecipi della sua stessa missione: "come il Padre ha mandato me, così io mando voi" [Gv.20,21].

La teologia sacramentaria ha spiegato che questa inserzione della nostra persona nella missione del Verbo incarnato avviene attraverso una vera e propria configurazione ontologica permanente al Verbo stesso, che si chiama carattere. Esso è una vera e propria modificazione del nostro essere personale: ed una modificazione indistruttibile. Questa modificazione consiste nella facoltà di agire in persona Christi. In forza dell'ordinazione sacerdotale avviene nel battezzato questo cambiamento: egli non è più solamente se stesso, ma il "vicem gerens Christi". Certamente questa vice-gerenza si realizza in maniera perfetta nella celebrazione eucaristica, e da essa vengono tutte le altre.

La teologia sacramentaria spiega poi il rapporto che esiste fra il carattere sacramentale e la grazia sacramentale.

Se la luce filtra attraverso un cristallo colorato, essa assume il colore del cristallo. La grazia propria del sacramento dell'ordine è come "filtrata" dal carattere sacramentale: è donata in quanto è richiesta dalla particolare configurazione a Cristo che ha plasmato la persona del sacerdote. "Siccome la grazia divina, che originalmente è unica, è legata a Cristo e alla sua Chiesa, così ci viene comunicata in differenti maniere secondo che, nell'organismo del Corpo di Cristo, siamo chiamati a partecipare in un modo o nell'altro alla dignità ossia agli

uffici del Capo ... Da un lato le consacrazioni sono differenti titoli alla grazia che esse esigono, dall'altro, la grazia per causa delle consacrazioni riceve una destinazione diversa, in quanto per mezzo di essa noi possiamo e dobbiamo corrispondere ai differenti scopi delle medesime" [M. J. Scheeben, I misteri del cristianesimo, ed. Morcelliana, Brescia 1960, pag. 565]. E la grazia è il dono della carità pastorale. Essa è l'espressione umana in cui si dice l'amore che Cristo nutre per la Chiesa e per l'uomo chiamato alla vita divina. È l'amore redentivo che partecipa dell'amore redentivo di Cristo inviato "come salvatore del mondo".

Vorrei fermarmi un momento, a considerare questa partecipazione mistico-sacramentale all'azione redentiva di Cristo da parte di noi sacerdoti. Ce la narrano i santi sacerdoti.

Pensiamo a S. Leopoldo Mandic, racchiuso per anni ed anni nel suo confessionale, sommerso dai peccati che i penitenti gli riversavano addosso. Deriso da alcuni perché rendeva tutti innocenti, assolvendoli con misericordiosa larghezza, per poi passare lunghe notti in espiazione, tremando al timore del giudizio di Dio. Aveva infatti congedato i peccatori offrendosi al loro posto: "farò penitenza io per voi, pregherò io ...". E ricco di misericordia tremava davanti alla giustizia di Dio.

Pensiamo al beato Padre Pio. Le sue stimmate mostrarono al mondo la natura sacramentale del nostro sacerdozio: rendere visibile il "caro prezzo" di sangue nascosto in ogni sacrificio eucaristico, in ogni assoluzione sacramentale, in ogni Liturgia delle ore, in ogni conflitto col Maligno. Nascosto anche nell'umile e fedele soggezione alla Chiesa [cfr. Via Crucis in compagnia dei Santi. Testi di A. Sicari].

La configurazione ontologica del sacerdote, costituita dal carattere sacramentale dà il segno, imprime la figura propria all'amore che il sacerdote riceve come frutto del sacramento. La carità con cui si amano fra loro i discepoli di Cristo non è esattamente la stessa della carità con cui il pastore ama i fedeli affidati. Egli è il segno visibile dell'amore redentivo di Cristo. I sacerdoti sono e devono essere nella Chiesa e per la Chiesa una ripresentazione sacramentale ed esistenziale dell'amore redentivo di Cristo.

Ritorniamo alla lettura meditata del testo biblico e lo sentiremo risuonare nel nostro cuore con una tonalità specifica, singolarmente significativa per noi sacerdoti.

Attraverso il sacramento dell'ordine siamo resi partecipi della stessa carità del Padre quale si è manifestato nel fatto che Egli "ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo".
Attraverso il sacramento dell'ordine siamo resi partecipi della stessa carità del Figlio Unigenito che consente di essere inviato nel mondo "come vittima di espiazione".
Attraverso il sacramento dell'ordine siamo resi partecipi dello stesso Spirito Santo nel quale il Padre ha amato il Figlio inviandolo nel mondo, e per mezzo del quale il Figlio "offrì se stesso senza macchia a Dio" [Eb.9,14].

Vorrei concludere questo punto con una riflessione che mi viene da uno dei capitoli più importanti della filosofia moderna.

Se mi chiedo: che cosa è il pane? Posso rispondere in due modi: o con la formula chimica o dicendo che è il nutrimento dell'uomo. Ambedue le definizioni sono vere. Analogamente se chiedo chi/che cosa è la persona umana posso rispondere definendo la sua natura ed essenza

oppure definendo il senso che egli ha nell'universo dell'essere. Ambedue sono vere: Dio è al tempo stesso Colui che dona l'essere e il senso.

Quando Dio dona ad un uomo di essere il segno, il testimone di Cristo come redentore dell'uomo, il senso del suo essere nella chiesa e nel mondo è cambiato: il suo essere è voluto e pensato con questo senso. Ciascuno di noi è come e ciò che è pensato e voluto dal Padre: si è ciò che siamo per il Padre, che ci ha voluti in Cristo. Il carattere sacramentale dell'Ordine costituisce il senso della persona del battezzato e la grazia capacita la libertà a realizzarlo.

Noi siamo voluti per essere il sacramento visibile dell'Unigenito che il Padre ha mandato nel mondo "come vittima di espiazione per i nostri peccati". La ragione del nostro essere è questa.

3. A questo punto comincia la riflessione etica sul nostro sacerdozio: quale via, come dobbiamo esercitare la nostra libertà per realizzare il senso della nostra vita, del nostro essere? Dove possiamo imparare questa scienza della libertà?

In primo luogo attraverso una celebrazione vera dell'Eucarestia, a causa della res stessa di questo sacramento. L'Eucarestia è in senso forte la scuola dove impariamo ad essere liberi.

La libertà del ministro è negativamente rinuncia ad ogni progettazione autonoma della propria esistenza: il vincolo della obbedienza ha questo significato profondo. Essa libera la nostra libertà: in ordine a che cosa? Al puro dono di sé nel servizio all'uomo nella Chiesa. Obbedienza e carità sono le due ali del sacerdote. L'uomo non è senza l'altra: l'obbedienza senza la carità crea o lo schiavo o il burocrate; la carità senza l'obbedienza non libera l'uomo dall'insidia di affermare se stesso.

Ma dobbiamo porci alla scuola dei santi pastori, per imparare da loro come essere il sacramento permanente dell'amore redentivo di Cristo: "cercate ogni giorno il volto dei santi e traete conforto dai loro discorsi" [Didaché IV, 2; CN ed., Roma 1978, pag. 32].

9 giugno 2002 - Omelia per la decima Domenica per Annum - Boara e Codigoro

X DOMENICA PER ANNUM (A)

S. Cresima a Boara e Codigoro

9 giugno 2002

1. "Gesù, passando vide un uomo chiamato Matteo ... gli disse ... seguimi". La narrazione della chiamata di Matteo custodisce il ricordo di un fatto che continua, in un certo senso, ad accadere anche oggi. Gesù, nel modo che vedremo subito, continua a "passare" in mezzo a noi; a posare il suo sguardo sopra ciascuno di noi e dirci: "seguimi". Ma questo racconto si ripete soprattutto in voi, carissimi cresimandi.

In primo luogo, chiediamoci: "in che senso e in che modo Gesù continua a "passare" in mezzo a voi?" Egli lo fa attraverso tutte le persone che vi hanno condotto qui, oggi, a ricevere questo sacramento: i vostri genitori, i vostri catechisti, i sacerdoti. È attraverso loro che Gesù continua ad invitarvi e a dirvi: "seguimi".

Ma che cosa significa: "seguimi"? Preso alla lettera, questo termine significa mettersi dietro un altro, ritenendo che egli conosca bene la strada, e quindi farsi guidare da lui. Quando Gesù dice a Matteo: "seguimi", egli intende proprio che lasci il suo lavoro di doganiere, cominci a stare con Gesù, vivere con Lui successi ed insuccessi.

Ovviamente non a tutti Gesù chiede una tale condivisione di vita. Quando chiede di seguirlo, Egli ci propone di cercare quotidianamente di vivere in conformità al suo esempio ed alla sua vita: porci alla scuola della sua parole e della sua vita per vivere come lui.

Carissimi cresimandi, voi dunque capite che la Cresima non pone fine al vostro impegno, ma al contrario essa segna l'inizio di una vita nuova. Siete da oggi chiamati a seguire Gesù: a conoscerlo maggiormente, continuando a frequentare il catechismo; a conformare la vostra vita alla Sua, continuando a frequentare la Parrocchia.

2. Non abbiamo però detto ancora la cosa più grande e più importante. Vi ho detto che seguire Gesù significa vivere come Lui è vissuto: non – ovviamente – nel senso fisico, ma nel senso di vivere la vostra vita, i rapporti cogli altri e così via, colle attitudini e i sentimenti con cui Gesù ha vissuto. S. Paolo fa ai cristiani di Filippi la seguente raccomandazione: "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" [Fil 2,5].

Ma questa somiglianza della vostra persona a Gesù è solamente il frutto, il risultato del vostro impegno? Al modo con cui voi vedete qualche personaggio famoso, vi ha "conquistato" e cercate di imitarlo. Le cose non stanno così.

Chi vi guida, chi produce in voi, per così dire, gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù, chi forma in voi l'immagine di Gesù, è lo Spirito Santo. Ascoltate ancora quello che S. Paolo ha scritto ai fedeli di Corinto: "noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine ... secondo l'azione dello Spirito del Signore" [2Cor 3,17-18]. È lo Spirito Santo, che oggi viene in voi, a trasformare la vostra persona in Cristo, perché sia Cristo stesso che da oggi cominci a vivere in voi. Oh che cosa grande che sta accadendo in voi! Quello che di ciascuno di voi il Padre aveva pensato fin dall'eternità, rendendovi conformi al suo Figlio unigenito, oggi vuole realizzarlo in un modo perfetto.

Siate fedeli; non rattristate mai lo Spirito Santo che da oggi dimora in voi: seguendo sotto la Sua guida Cristo.

CELEBRAZIONI CENTENARIE MARIANE
FICAROLO (RO)
13 giugno 2002

1. "Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino". Queste sono le prime parole dette da Maria riportate dal vangelo secondo Giovanni. Esse mostrano un'attenzione tenera e materna di Maria alle necessità dell'uomo, e nello stesso tempo la sua preoccupazione per il bene di questi.

La stessa partecipazione di Maria alle miserie dell'uomo è stata mostrata dal fatto di cui oggi ricorre il quarto centenario. Il 2 giugno 1602 nella casa dei coniugi Battista e Jacopa di Cavicchioli un'immagine della Beata Vergine pianse prodigiosamente. Il fatto si ripeté anche il 13 dello stesso mese ed anno, quando l'immagine era già stata portata nella Chiesa parrocchiale. La memoria che celebriamo ci offre occasione per meditare, carissimi fedeli, sulla compassionevole partecipazione di Maria alle nostre miserie e sulla sua cooperazione all'opera della nostra redenzione compiuta da Gesù Cristo nostro Signore.

La partecipazione di Maria si mostra in primo luogo nell'individuare la vera natura del male umano: "non hanno più vino", ella dice. Nel contesto di tutta l'economia della salvezza, così come ci è rivelata e narrata dalle Sante Scritture, la frase ha un significato profondo che va ben oltre il suo significato letterale. Poiché l'incontro di Dio con l'uomo era stato raffigurato nella figura di un'alleanza nuziale celebrata in un banchetto, il vino era il segno di questa grande alleanza che Dio voleva sancire con l'uomo. Maria nota che all'uomo manca proprio l'esperienza di questa alleanza col suo Signore, poiché l'uomo col peccato l'aveva spezzata. Quando manca il vino, alle nozze si verifica una specie di grande vuoto di senso; quando, a causa del peccato, all'uomo manca l'incontro con Dio, nella vita dell'uomo si verifica un grande vuoto di senso. Ogni volta che Maria si rivolgerà a noi, a Lourdes come a Fatima, ella ci dirà che il nostro vero, unico male totale è l'aver abbandonato il Signore: "non avete più vino".

Ma le parole di Maria sono anche un invito fatto a chi solamente poteva ricostruire l'alleanza nuziale fra Dio e l'uomo: il suo Figlio unigenito. Questo implicito invito, questa preghiera manifesta che Maria ha cooperato veramente all'opera della redenzione compiuta dal suo Figlio. Come si è realizzata questa cooperazione di Maria?

Al momento dell'annuncio dell'angelo, è stato esplicitamente richiesto a Maria il consenso per la venuta del Verbo unigenito in mezzo a noi. Grazie a questo consenso, il Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo, assumendo una carne in tutto simile alla nostra. È per mezzo di Maria che il Verbo è divenuto uno della nostra razza. E così, come alla disobbedienza di Adamo aveva cooperato la disobbedienza di Eva, così all'obbedienza del Verbo incarnato coopera l'obbedienza di Maria: la prima coppia ci ha privato del vino del banchetto, la seconda ce lo ha ridonato, mutando la nostra condizione umana.

La cooperazione di Maria raggiunge la sua perfezione sul calvario, ai piedi della Croce. È stata questa una presenza volontaria: Maria volle essere accanto al Figlio nella sofferenza, prendervi parte con Lui. Ella vuole prendere parte al sacrificio redentore del suo Figlio. E

questi accoglie la materna partecipazione di Maria, quando le dice: "donna, ecco il tuo figlio". Maria diventa la madre di ogni discepolo di Cristo, nel momento in cui ogni discepolo riceve da Lui il dono più prezioso, quel dono simboleggiato dal vino: il Sangue che sgorga dal costato a cui attingiamo la nostra salvezza. Accettando questa maternità, Maria riceve una permanente missione materna nella vita della Chiesa.

2. Come Maria esercita questa missione? Nel modo prefigurato da Ester, come è narrato nella prima lettura.

Ella intercede per ciascuno di noi perché abbiamo dal nostro Redentore tutto ciò di cui abbiamo bisogno per la nostra salvezza. Il compito materno di Maria ora è quello di intercedere continuamente per noi che siamo ancora esposti ad ogni sorta di pericoli.

È per questo che il nostro rapporto con Lei deve essere impastato di fiducia piena e totale: "Santa Maria, prega per noi peccatori", ci fa dire la Chiesa.

Carissimi fedeli di Ficarolo, ringraziate il Signore perché ha voluto rivelare in mezzo a voi, attraverso un segno straordinario, il fatto che Maria "fosse in modo singolare associata all'opera della redenzione". Sia in ciascuno di voi profonda devozione mariana, perché Maria vi conduca al suo Figlio, nostro unico redentore.

15 giugno 2002 - Alleanza, Eucarestia e Società - Rinascita Cristiana

ALLEANZA, EUCARESTIA E SOCIETÀ'
Rinascita Cristiana
Ferrara 15 giugno 2002

La collocazione dell'Eucarestia fra due termini, l'uno centrale nell'esperienza della fede ebraico-cristiana e l'altro indicativo di una dimensione essenziale del vivere umano, ci porta a considerare l'Eucarestia, a riflettere sull'Eucarestia nel suo più stretto rapporto coll'esistenza umana.

Enuncio subito la tesi che vorrei esporre e dimostrare: poiché l'Eucarestia ricostruisce l'Alleanza fra Dio e l'uomo, poiché la "res" propria dell'Eucarestia è la carità [virtù teologale], l'Eucarestia è la sorgente della vera realizzazione della socialità umana.

L'articolazione concettuale della tesi quindi è la seguente. Si affermano due verità teologiche circa l'Eucarestia: essa ricostituisce l'Alleanza fra Dio e l'uomo; essa ultimamente causa in chi la celebra la virtù teologale della carità. Si afferma un legame, una connessione tra queste due affermazioni e la costituzione del sociale umano come tale: legame, connessione la cui natura dovrà essere accuratamente individuata.

Per procedere dunque con ordine, distribuirò la mia riflessione nei seguenti punti: l'Eucarestia ricostruisce l'Alleanza mediante il dono della carità, primo punto; breve

riflessione sulla natura del sociale umano, secondo punto; Eucarestia e ricostruzione del sociale umano, terzo punto.

1. EUCARESTIA, ALLEANZA, CARITA'

Penso sia bene partire da una buona definizione descrittiva della [celebrazione dell'] Eucarestia. "La Messa è la nostra ripresentazione sacramentale al sacrificio del Calvario attraverso la ripresa rituale – e pertanto ripetibile – del segno del pane e del calice che il Signore Gesù nell'ultima sua cena, con l'ordine di iterazione, ci diede espressamente a tal fine" [C. Giraud, In unum corpus. Trattato mistagogico sull'Eucarestia, Ed. S. Paolo, Milano 2001, pag. 523].

Mi fermo prima di procedere al nostro tema, a sottolineare alcuni punti di questa definizione descrittiva.

La ripresentazione sacramentale è una ripresentazione reale anche se non fisica. Cioè: noi siamo realmente presenti allo stesso sacrificio del Calvario, a ciò che è accaduto sulla Croce, pur non essendolo nel modo con cui lo furono Maria e Giovanni [cfr. Gv.19,25]. Noi lo diventiamo attraverso, mediante i segni del pane e del vino.

La realtà della nostra ripresentazione non è dovuta esclusivamente, non si limita all'intenzionalità [memoria, intelligenza, volontà] di chi celebra, sacerdoti e fedeli. Essa è dovuta al fatto che, in forza delle parole del Signore dette dal ministro il pane ed il vino diventano realmente, veramente e sostanzialmente il Corpo offerto ed il Sangue effuso di Cristo. Come sappiamo questa mutazione o trasformazione è una vera e propria transustanziazione.

Ultimo rilievo telegrafico. C'è identità fra celebrazione eucaristica e sacrificio del Calvario per cui ciò che è vero del sacrificio del Calvario è vero della celebrazione eucaristica. Ciò che si ripete è precisamente la ripresentazione sacramentale-rituale, la quale, in quanto opera umana, è e può essere più o meno degna [cfr. 1Cor 11,27-29]. La ripresentazione sacramentale raggiunge precisamente la sua perfezione, la sua integrità nella degna comunione al Corpo e al Sangue del Signore.

Il richiamo fatto ad alcuni punti essenziali della definizione descrittiva dell'Eucarestia può bastare per introdurci finalmente nel nostro tema.

Una delle strade più suggestive percorse dal pensiero cristiano è stata quella iniziata da S. Ireneo attraverso la sua categoria della ricapitolazione, che il grande maestro ritiene essere la chiave di volta di tutto il pensiero cristiano. Ireneo è stato il primo che ha elaborato una visione cristiana sistematica.

La tesi centrale di questa visione è la seguente: Cristo "ha ricapitolato in sé la creatura modellata all'inizio" [Contro le eresie III, 21,9; trad. E. Bellini, ed. Jaca Book, Milano 1981, pag. 287. Le citazioni saranno sempre prese da questa traduzione, l'unica completa in italiano].

Che cosa significa "ha ricapitolato"? ha tre significati che occorre tenere contemporaneamente presenti. Cristo ha ri-costituito [rinnovato] in se stesso tutta la creazione, l'uomo in primo luogo, modellata all'inizio; ha portato a compimento, ha portato alla sua perfezione tutta la creazione modellata all'inizio; ha riassunto in sé, ha concentrato in sé stesso tutta la creazione modellata all'inizio. Come si vede, siamo come invitati e guidati ad avere, a posare uno "sguardo semplice" che veda tutto l'insieme dell'opera divina; ad ascoltare la "polifonia" della divina Rivelazione; ad entrare dentro allo "stile architettonico" dell'edificio divino. Ri-assunto, ri-presa dal principio, ri-cominciamento, ristrutturazione, ri-organizzazione e in-corporazione in un solo Capo: sono le varie dimensioni in cui si mostra al credente l'opera che il Padre ha compiuto per mezzo e in Cristo.

Tutta la vicenda umana è stata ripresa da Cristo, il quale ne ha radicalmente mutata la condizione, costituendosi vero e definitivo principio e sorgente della nuova umanità: e ciò è accaduto nella "obbedienza sul legno" compiuta dal Verbo incarnato da Maria, obbedienza che introdusse nel possesso della vita divina l'umanità assunta dal Verbo.

"Infatti ciò che è stato legato non può essere slegato se non si ripercorrono in senso inverso le pieghe del nodo, così che le prime pieghe siano sciolte grazie alle seconde e inversamente le seconde liberino le prime, per cui capita che il primo legame è sciolto dal secondo e il secondo nodo serve da slegatura per il primo ... Infatti il Signore, divenuto "il primo nato dei morti" [Col 1,18], ha accolto nel suo seno gli antichi padri e li ha rigenerati alla vita di Dio, divenendo egli stesso il principe dei viventi, poiché Adamo era divenuto il principio dei morti" [III, 22,4; pag. 289-290].

Nel sacrificio della Croce Cristo ha ricostruito in sé stesso tutta la creazione, l'uomo in primo luogo, in quanto l'ha riportato in quella comunione col Padre a cui era stata destinato: lui, nel quale era in un qualche modo presente ogni uomo [Erat in Christo homo totus – scrive S. Ilario – ideo, in famulatum spiritus corpus assumptum, omne in se sacramentum salutis nostrae explevit: Comm. in Mt II, 5; PL IX, 927]. È una ri-capitolazione che ripercorre in senso inverso la vicenda umano-adamitica, ricostituendo in se stesso la verità nella quale l'uomo era stato plasmato dal Padre.

Né si deve pensare che nel progetto divino l'economia dell'Incarnazione-ricapitolazione sia "seconda", quasi di "ripiegò" al primitivo ed originario progetto. Scrive S. Ireneo:

"egli stesso [il Signore] ha ricapitolato in se stesso tutte le genti disseminate fin dal tempo di Adamo e tutte le lingue e generazioni umane insieme ad Adamo stesso. Per questo lo stesso Adamo è stato denominato da Paolo "figura di Colui che doveva venire" [Rom 5,14]. Infatti, il Verbo, Artefice di tutte le cose, aveva prefigurato in lui la futura economia dell'umanità di cui si sarebbe rivestito il Figlio di Dio: Dio aveva cioè stabilito in primo luogo l'uomo animale, evidentemente perché fosse salvato dall'uomo spirituale. Poiché preesisteva il Salvatore, doveva venire all'esistenza anche ciò che doveva venire salvato, affinché il Salvatore non fosse inutile" [III, 22,3; pag. 289].

È dentro a questa comprensione dell'economia della salvezza che si può avere una intelligenza profonda della celebrazione dell'Eucarestia in quanto sacramento del sacrificio

di Cristo sulla Croce. Attraverso la partecipazione o comunione al sacrificio di Cristo, ciascuno di noi viene ri-messo, ri-generato nella sua originaria verità.

In che cosa consiste, quale è l'originaria verità dell'uomo? quale è cioè l'effetto proprio e specifico della partecipazione o comunione eucaristica? S. Tommaso risponde stupendamente nel modo seguente: "per hoc sacramentum augetur gratia, et perficitur spiritualis vita, ad hoc quod homo in seipso perfectus existat per coniunctionem ad Deum" [3, q.79, a.1, ad 1um: tutto l'articolo merita di essere letto]. La verità dell'uomo consiste nell'essere in comunione o alleanza con Dio attraverso la carità.

La vera trasformazione dell'uomo consiste in questa trasformazione della sua volontà, del suo cuore direbbe la S. Scrittura, quale accade attraverso il dono della carità. L'effetto propria della nostra partecipazione o comunione alla celebrazione eucaristica [la res sacramenti viene chiamata in teologia] "est caritas, non solum quantum ad habitum, sed etiam quantum, ad actum, qui excitatur in hoc sacramento". La nostra carne e il nostro spirito sono divinizzati.

2. NATURA della SOCIETA' UMANA.

Questo secondo punto ha il carattere di un momento di transizione nella nostra riflessione. Vorrei molto schematicamente rispondere alla seguente domanda: che cosa è la società umana?

Prima di rispondere devo fare due precisazioni importanti. Non parliamo né esclusivamente né principalmente della società politica. Lo Stato non esaurisce la socialità umana. Noi vogliamo parlare del "sociale umano" come tale, in qualunque forma poi esso si esprima. La seconda precisazione è che ponendoci in questa prospettiva, la domanda è una domanda sulla persona umana come tale. Alla fine, come vedremo subito, la questione è la seguente: la persona umana è naturalmente sociale? Ed è da questa domanda che dobbiamo partire.

Tutto il nodo della problematica sta nel significato che si attribuisce a quel naturalmente: se dico, come mi sembra oggi tutti dicono, che la socialità o socializzazione è nella natura dell'uomo, che cosa in verità intendo dire?

Dice con verità S. Tommaso che quando si usa la parola "natura" per spiegare un fatto umano, essa può avere due significati assai diversi [cfr. in IV Sent. Dist. 26, q.1, a.1]. Può significare, qualcosa che è necessariamente causato per leggi fisiche, chimiche ...; oppure qualcosa cui siano naturalmente inclinati, ma la cui realizzazione esige l'esercizio della ragione e della libertà.

Per brevità, diciamo subito che esiste nell'uomo una inclinazione naturale dell'uomo ad associarsi con gli altri nel secondo significato. La determinazione della natura dell'inclinazione sociale dipende quindi dal ruolo che assegniamo alla ragione, o – il che equivale – alla funzione interpretativa, ermeneutica che la ragione esercita nei confronti di quella inclinazione: a che cosa in realtà l'uomo è inclinato, orientato quando egli segue la sua inclinazione, il suo orientamento ad associarsi cogli altri?

L'Occidente moderno ha dato a questa domanda due risposte, perché ha conosciuto fondamentalmente due idee di ragione, e quindi ha assegnato due funzioni ermeneutiche alla ragione.

"Per la prima la ragione è lo strumento attraverso il quale l'uomo domina il mondo e lo trasforma secondo le proprie intenzioni. È, questa, quella che Horkheimer chiama "ragione strumentale". La ragione indica gli strumenti attraverso i quali i fini umani possono essere realizzati. Attraverso l'opera della ragione il mondo viene trasformato ed umanizzato. Il difetto di questa ragione è che essa non dice nulla sui fini ... l'uomo deriva i suoi fini sempre più dalle sue passioni incontrollate e sempre meno da un'idea regolativa di bene. La ragione strumentale infatti confessa la sua incapacità di conoscere ciò che è bene per l'uomo. È una ragione avalutativa che riceve i propri fini dall'arbitrio umano" [R. Buttiglione in Codziennie pytania Antygony, Lublin 2001, pag. 145].

Alla luce di questa idea di ragione, l'uomo è inclinato ad associarsi mosso dal proprio interesse o bene privato o proprio: non esiste un bene umano in sé e per sé. La società umana quindi è l'incontro di due o più ricerche del proprio bene individuale, al fine di ottenere in e da questo incontro il maggior vantaggio individuale possibile. La società dunque nella sua intima natura deve essere pensata secondo il paradigma della contrattazione. La ragione è chiamata a regolamentare questa contrattazione: è "strumentale" alla ricerca da parte degli individui del proprio bene privato. In questa prospettiva, la regola e la regolamentazione è il problema principale; ed il bene comune è l'utilità del maggior numero possibile di singoli individui.

Ma esiste nella cultura occidentale un'idea di ragione molto diversa da questa. Essa è stata in questi anni profondamente e fortemente richiamata ed insegnata da Giovanni Paolo II. Questa idea può essere sinteticamente presentata nel modo seguente.

La ragione è lo strumento dato alla libertà perché l'uomo, conoscendo la verità sul bene umano, possa costruire con l'altro uomo un rapporto di natura etica, e non semplicemente utilitaristica.

La ragione ha infatti non una ma una duplice capacità. Essa è orientata a, ed è capace di conoscere la verità del bene sulla persona umana come tale: sul bene/valore che è la persona umana e sui beni che sostanziano o concretizzano il bene che è la persona. In secondo luogo, la ragione umana è orientata, ed è capace di organizzare, di regolare il sociale umano in funzione della verità conosciuta. "Se la prima funzione della ragione non viene più riconosciuta l'uso della seconda si perverte. La decisione sui fini non è arbitraria e la persona umana è il fine attorno a cui ragionevolmente si articola e si compone la comunità umana" [ibid. pag. 146]. La persona umana, si intende, considerata nella sua integra costituzione corporea-psichica-spirituale, e nella dignità sublime del suo fine ultimo.

Alla luce di questa concezione della ragione, l'inclinazione alla società con gli altri non deve essere interpretata solo come ricerca del modo migliore per raggiungere nel grado massimo possibile il proprio vantaggio individuale, ma come arricchimento, dilatazione spirituale che deriva dalla convivenza fra persone. "L'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale. Infatti, è un ordine che si fonda sulla verità; che va attuato secondo giustizia; domanda di essere vivificato e integrato dall'amore; esige di essere

ricomposto nella libertà in equilibri sempre nuovi e più umani" [Giovanni XXIII, Lett. Enc. Pacem in terris 6,1; EE7, 577].

Nella società occidentale attuale la concezione vincente è la prima: i più gravi problemi che attraversano le nostre società derivano da questa vittoria. Ma con quest'affermazione siamo già entrati nel terzo ed ultimo punto della nostra riflessione.

3. EUCARESTIA e SOCIETA'

Vorrei che fin dall'inizio ci liberassimo da una specie di "caricatura" con cui possono essere pensati i rapporti fra Eucarestia e società: caricatura che farebbe solo ridere se la cosa non fosse tremendamente seria. È la visione secondo la quale esiste un rapporto fra Eucarestia e società in quanto la celebrazione dell'Eucarestia esprime una vera esperienza comunitaria dello stare assieme: non raramente questo in concreto significa un assemblearismo liturgico (si fa per dire) chiassoso e vuoto.

Dobbiamo dunque fare una premessa teologica di enorme importanza per il problema che stiamo trattando. È fatta alla luce di un testo paolino: "il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" [1Cor 10,16-17]. La dimensione conviviale-comunitaria non è la dimensione centrale nella celebrazione eucaristica, in quanto essa è subordinata alla dimensione sacrificale della celebrazione, dalla quale naturalmente ed immediatamente consegue [cfr. anche 2Cor 5,14-15]. Questo ordine interno all'evento eucaristico deve essere custodito con somma cura: è perché partecipo al sacrificio di chi "è morto al posto di tutti", che io posso vivere non più per me stesso.

Quale rapporto dunque esiste fra l'evento eucaristico e il sociale umano? Secondo l'analisi agostiniana esistono solo alla fine due possibili forme di sociale umano: quello costruito sull'amore di Dio spinto fino al disprezzo di sé, e quello costruito sull'amore di sé fino al disprezzo di Dio. E pertanto ciò che si oppone alla costruzione di un vero sociale umano non è la diversità sessuale, la diversità razziale, la diversità nazionale o altra diversità ancora: è la diversità dell'inclinazione fondamentale del cuore umano. Se esso è inclinato fondamentalmente al proprio bene privato oppure al bene comune: quel bene cioè che partecipato da ciascuno non separa ma unisce, non impoverisce ma arricchisce.

Esiste questo "bene comune"? La risposta cristiana è la seguente. Esso esiste, e consiste nella Vita stessa divina che è unità di Tre Persone uguali e distinte. La Liturgia chiama quest'Unità nella Trinità "principalis unitas". Cioè: non esiste un'unità più ... tale [più una] che la Trinità delle divine persone. L'unità massima cioè non è l'unità con se stesso, la perfetta identità di sé a sé: è l'unità nella Trinità delle persone divine. È questo il "bene comune".

A noi giunge attraverso l'umanità del Verbo incarnato, morto e risorto: "principium quodammodo omnis gratiae secundum humanitatem, sicut Deus est principium omnis esse" [De Veritate q. 29.a.5c]. La partecipazione a questo "bene comune" è possibile attraverso la partecipazione all'Eucarestia: è stato S. Ilario a scrivere le pagine più profonde su questo tema.

Ma a questo punto dobbiamo fare una precisazione per non cadere in un rozzo pan-ecclesialismo.

La Vita trinitaria a noi partecipata è la grazia santificante che è sempre accompagnata dalla carità: la comunione in Essa e posta in essere da essa è il Corpo mistico di Cristo, la Chiesa considerata nella sua "anima". Formalmente, la vita della Chiesa è la carità in quanto partecipazione alla carità di Cristo, effusa in noi dallo Spirito Santo.

Ma l'uomo giustificato costruisce rapporti umani che appartengono anche all'economia della creazione. In quanto liberato nella carità dalla ricerca esclusiva ed escludente del proprio interesse privato, egli è capace di costruire rapporti sociali nella verità dei beni umani. È in questo senso che l'Eucarestia è capace di generare l'unico vero sociale umano.

Alla domanda: esiste un "bene comune"? si è anche risposto all'interno di un progressivo processo di secolarizzazione: è l'umanità a cui ogni uomo partecipa. La risposta che possiede una sua verità, poteva essere difesa nella sua verità medesima ad alcune condizioni, che però l'Occidente ha progressivamente tolto. Ma questa è una pista di riflessione che esigerebbe molto altro tempo per percorrerla.

Conclusione

La riflessione sull'Eucarestia può oggi aiutarci a capire il vero nodo delle difficoltà in cui versano le società occidentali. Sono difficoltà che scaturiscono principalmente della negazione che l'uomo sia capace di un auto-trascendimento sia cognitivo sia morale. Capace cioè di conoscere la verità sul bene dell'uomo come tale, e di desiderarlo in quanto bene che vale in sé e per sé. È un errore sull'uomo che lo riduce ad individuo naturalmente inclinato al sociale, ma naturalmente non inclinato ad una società che non sia coesistenza di opposti interessi.

Ancora una volta è vero che solo nel mistero del Verbo incarnato l'uomo scopre l'intera verità di se stesso.

23 giugno 2002 - Omelia per la dodicesima Domenica per Annum - Denore e Pontelagoscuro

XII DOMENICA PER ANNUM (A)
Denore (S. Cresima) – Pontelagoscuro
19 giugno 2002

1. "Non c'è nulla di nascosto che non debba essere svelato; e di segreto che non debba essere manifestato". Carissimi, in queste parole è racchiusa tutta la missione della Chiesa e in essa di ogni discepolo del Signore. Questi deve far conoscere a tutti, rendere noto in ogni luogo quanto Gesù ha fatto e ha detto solo nella ristretta cerchia di coloro che lo hanno incontrato durante la sua vita terrena. L'opera e la parola di Gesù ha il carattere di un inizio,

l'inizio decisivo. Ora è necessario che il suo Spirito possa agire perché la Redenzione di Cristo raggiunga ogni tempo e luogo: è questo il compito dei discepoli.

Svelando ciò che è nascosto, e manifestando ciò che è segreto, cioè compiendo la missione affidatagli da Gesù, il discepolo si trova a vivere anche una vera e propria partecipazione al "destino" di Gesù; ciò che è accaduto a Lui accadrà puntualmente anche al suo discepolo. Ma è proprio l'appartenenza a Cristo, la condivisione della sua sorte che dona al discepolo il coraggio di compiere la sua missione: "non temete gli uomini", ci dice oggi il Signore. Non si tratta semplicemente di un incoraggiamento psicologico. Gesù pensa piuttosto alla paura, allo scoraggiamento, alla sfiducia che il discepolo può vivere di fronte agli uomini che si oppongono alla predicazione del Vangelo, ed in questo modo sembrano far fallire l'opera stessa di Cristo. Che cosa rende forte e coraggioso il discepolo del Signore? L'intima convinzione che non potrà accadere a lui se non ciò che è accaduto a Cristo.

Cristo è stato perseguitato; è stato giudicato; è stato condannato ed ucciso. Così è per noi suoi discepoli. Non nel senso fisico: nella società occidentale c'è un modo ben più insidioso di vanificare la testimonianza cristiana. Ma il Padre non ha permesso che il suo Santo vedesse la corruzione del sepolcro: è risuscitato. Ed avete quindi sentito ciò che ci dice il Signore: "E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima". Cioè: quanto alla vita terrena storica dell'uomo, essi possono anche risultare vincenti; quanto alla partecipazione alla vita divina, cui l'uomo è destinato, non hanno nessun potere, anzi, alla fine, ci dice il Signore, ciascuno di noi, sia nel suo corpo sia nella sua anima, appartiene al Padre. Sia per quanto riguarda la sua vocazione e redenzione eterna sia per quanto riguarda la sua esistenza storica, il discepolo si trova nelle mani di Dio: "perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati: non abbiate dunque paura".

Ma, alla fine, il Signore termina con un avvertimento che è di portata generale: "chi dunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli". La fede in Cristo è scelta compiuta nel presente, ma è da essa che dipende il nostro destino eterno.

2. [Pontelagoscuro: S. Messa delle Associazioni di Volontariato].

Voi vi state impegnando in un modo o nell'altro nel volontariato, cioè in una forma di servizio ai bisogni della persona. La pagina del vangelo risulta dunque essere particolarmente illuminante: il vostro impegno nel volontariato sembra infatti essere la modalità con cui confessate Cristo davanti agli uomini.

Del resto è stato Gesù stesso a porre nella carità fraterna il segno distintivo del suo discepolo. Ma perché questo significato cristiano sia custodito nel vostro impegno, è necessario che il riferimento a Cristo sia non solo esplicito, ma costituisca la vera ispirazione del vostro volontariato e che questa ispirazione dia ad esso la sua configurazione. L'amore del cristiano non è la filantropia che il laicismo contemporaneo ha voluto insegnarci. L'amore cristiano nasce dal nostro essere inseriti in Cristo e partecipi della sua stessa carità. L'affermazione della dignità di ogni e singola persona, dal momento del suo concepimento fino al termine naturale della vita, è centrale nell'amore cristiano.

Dire che la lotta per la contraccezione, per l'aborto, per il divorzio sono conquiste civili, è chiamare le cose con un nome falso. Una coppia che si sfascia, un bimbo che viene ucciso nel grembo materno, una vita che viene soppressa perché un ammalato non sa dare senso al suo dolore o non è sostenuto nel momento della sofferenza, non sono traguardi di civiltà, sono sconfitte di umanità. E regolamentare la diminuzione dell'umanità, e non promuovere la sua crescita, non è cosa di cui gloriarsi.

Il volontariato cristiano ha oggi un grave compito: quello di essere dentro alla società civile il segno profetico di rapporti umani veri. Veri perché fondati sul bene oggettivo dell'uomo.

25 giugno 2002 - BIOETICA: verso un cammino di comprensione dell'uomo - Bologna

BIOETICA: verso un cammino di comprensione dell'uomo.

Bologna, Cinema Orione

25 giugno 2002

Devo chiarire immediatamente che nella mia riflessione non affronterò nessun problema specifico, particolare di bioetica, quali per es. procreazione artificiale, clonazione, eutanasia o altri. Mi propongo di offrirvi una riflessione più semplice e più profonda: mostrarvi le ragioni profonde che muovono il Magistero della Chiesa a rispondere alle grandi domande della bioetica. Portare alla luce le radici profonde da cui sono generate le varie risposte.

Detto più brevemente e rigorosamente. Io cercherò di rispondere a due domande. *La prima:* perché il Magistero della Chiesa ritiene di essere legittimato a dare una risposta alle grandi domande della bioetica? *La seconda:* quali sono le convinzioni fondamentali alla luce delle quali il Magistero della Chiesa risponde alle grandi domande della bioetica?

La ragione per cui ho dato questo taglio alla mia riflessione è bene espresso da un famoso detto di un antico scrittore cristiano: "questo solo chiede la verità: di non essere rifiutata prima di essere conosciuta". Vorrei aiutarvi a formare in voi quella profonda attitudine che vi pone in un ascolto sereno del Magistero bioetico della Chiesa, non pregiudicato da nessun "dogma" imposto dal consenso sociale.

1. LEGITTIMITA' DELL'INTERVENTO.

La mia riflessione ha inizio da un testo dell'Enc. Redemptor hominis di Giovanni Paolo II:

"Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore, se "ha meritato di avere un tanto mobile e grande redentore" se "Dio ha mandato il suo Figlio", affinché egli, l'uomo, "non muoia, ma abbia la vita eterna" [cfr. Gv.3,16]? In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della

Chiesa nel mondo anche, e forse di più ancora, nel mondo contemporaneo"
[10,2; EE 8/29].

È lo stupore che la Chiesa vive di fronte alla grandezza dell'uomo, che legittima la sua presenza nel dibattito bioetico contemporaneo. È uno stupore nutrito da convinzioni che, pur essendo strettamente connesse colla fede nella incarnazione del Figlio di Dio e nella sua morte redentrice, si esibiscono come ragionevole fondamento di ogni autentico umanesimo.

Siamo così condotti alla domanda fondamentale: che cosa significa "grandezza dell'uomo" o "dignità della persona umana"? Consentitemi di costruire la mia risposta a questa domanda, partendo da un'esemplificazione molto semplice.

L'attitudine di una ditta che produce prodotti per neonati è profondamente diversa dall'attitudine della donna che ha concepito e partorito un bambino. Il responsabile della ditta pensa (e dice): come è utile per noi che nascano i bambini! La madre pensa (e dice): come è bello che tu sia nato, che tu ci sia! Si rifletta molto attentamente su questo fatto. La stessa persona, la persona del bambino, è "oggetto", è il "termine" di due attitudini profondamente diverse. Donde deriva questa diversità? Da ciò che nel bambino è visto, e quindi dal modo con cui è considerato. Nel primo caso, il bambino è un possibile utente del proprio prodotto e quindi una probabile fonte di utilità; nel secondo caso, il bambino è semplicemente qualcuno che merita di essere voluto in se stesso e per se stesso. Nel primo caso, istituisco col bambino un rapporto basato su una considerazione utilitaristica: nel secondo caso, istituisco col bambino un rapporto basato su una considerazione etica.

Siamo così giunti ad una precisazione concettuale di enorme importanza per la problematica che stiamo affrontando questa sera, e per la nostra vita quotidiana.

Quando oggi si parla di etica [e quindi anche di bioetica] si pensa subito a regole da osservare, per cui si ritiene che tutti i problemi di etica [e quindi di bioetica] siano problemi del genere: quali regole devono essere fissate? chi ha l'autorità per farlo? E così via. In realtà la considerazione etica è molto più profonda. Che cosa è? Consentitemi di partire da un'altra esemplificazione.

Immaginiamo che uno si trovi in pieno centro di Bologna nell'ora di traffico più intenso. Si ferma ed esclama: quale sublime musica si sente! Poi se ne ritorna a casa e si mette all'ascolto di un Adagio cantabile di L. van Beethoven, ma lo interrompe subito dicendo: che insopportabile rumore è questo! Il minimo che si possa dire è che questa persona non ha nessun senso musicale. Da che cosa deduco questa carenza totale? Dal fatto che la sua reazione a due "suoni" diversi è completamente inadeguata alla realtà dei due suoni stessi. Orbene, quando la risposta della persona alla realtà in cui si imbatte è adeguata al valore obiettivo della realtà stessa dobbiamo dire che la risposta data è vera e buona; quando non è adeguata al valore obiettivo della realtà in cui mi sono imbattuto dobbiamo dire che la risposta data è falsa e cattiva.

Ora possiamo capire in che cosa consiste la considerazione etica della realtà. Consiste nel "vedere" il valore obiettivo della realtà considerata al fine di avere nei suoi confronti una risposta adeguata al suo valore stesso, corrispondente cioè alla misura della sua obiettiva

preziosità. Come potete constatare ho definito il concetto di etica [e quindi di bio-etica] senza neanche nominare le regole.

Faccio ancora al riguardo una riflessione importante, e poi riprendo il filo del nostro discorso. L'attitudine etica implica due momenti o possiede due dimensioni. Ho bisogno di conoscere il valore obiettivo della realtà. Cioè: ho bisogno di conoscere la verità sul bene. In secondo luogo ho il dovere di agire in modo adeguato alla misura del bene. In sintesi: ho bisogno di sapere come devo/non devo esercitare la mia libertà.

Ritorniamo ora al nostro bambino, e domandiamoci: chi ha ragione il responsabile della ditta o la madre? quale è cioè la verità sul bene [valore] del bambino? Il bambino ha valore, è un bene perché e in quanto può acquistare quei prodotti oppure ha valore, è un bene in sé e per se stesso? Riflettete molto seriamente prima di dare la risposta perché quella semplice esemplificazione e questa domanda ci ha introdotto dentro al drammatico groviglio della nostra vita quotidiana e della società occidentale.

La risposta oggi più comunemente accettata nella società occidentale e nelle dottrine che la plasmano culturalmente è la seguente: nessuna persona umana è dotata di un tale valore da escludere assolutamente ed incondizionatamente la sua utilizzazione. Quando cioè noi diciamo che nessuna persona umana può essere usata [utilizzata], noi facciamo un'affermazione che è generalmente vera, ma non tale da escludere in modo assoluto che non ci siano situazioni nelle quali una persona umana non possa essere utilizzata. Pensate a tutta la problematica della "produzione" di embrioni umani per avere cellule staminali.

La risposta che la Chiesa dà è invece la seguente: ogni persona umana, dal momento del suo concepimento alla sua fine naturale, è dotata di un tale valore da escludere assolutamente ed incondizionatamente che essa possa essere esclusivamente considerata e trattata come un mezzo: essere utilizzata. E pertanto esistono dei rapporti con la persona umana, dei comportamenti nei suoi confronti che sono sempre ed ovunque ingiusti. Ieri, oggi e sempre; nella cultura occidentale ed orientale: ovunque. È questo il senso profondo di quello stupore che la Chiesa prova di fronte all'uomo, di ogni uomo: al valore, alla dignità di ogni e singola persona umana.

Il Magistero entra nel dibattito bioetico perché intende affermare e difendere questo valore, questa dignità di ogni e singola persona umana.

Ma su che cosa si fonda la sua convinzione? Quale è la ragione di questa dignità dell'uomo? La risposta dovrebbe essere piuttosto lunga e teoricamente articolata. Mi limito all'essenziale. Le ragioni sono due: la costituzione ontologica della persona; la sua finalizzazione.

La prima ragione è data dalla costituzione della persona umana. Essa è la sola nell'universo visibile che sia un soggetto spirituale, immortale quindi e capace di conoscere e scegliere liberamente. Ogni cosa di cui abbiamo esperienza è destinata a corrompersi e a finire; solo la persona umana è incorruttibile ed eterna. Essa è capace di conoscere, di aprirsi cioè alla totalità dell'essere. Nella sua scelta libera dimostra una sporgenza, una sovraeminente superiorità su ogni bene limitata e quindi in possesso di un vero e proprio dominio sul suo agire.

La seconda ragione è costituita dalla nobiltà del fine a cui la persona umana è destinata. In forza dell'apertura illimitata del suo spirito, essa non è finalizzata a nessuna realtà di valore limitato, come è dimostrato dall'insoddisfazione permanente che dimora nel cuore dell'uomo. Egli è destinato a Dio stesso. Questa sua destinazione lo nobilita al di sopra di ogni altra creatura: il bene dell'universo intero non è a misura dell'uomo. La singola persona umana vale di più dell'intero universo.

Può essere che qualcuno pensi che stando così le cose, ritenga che poiché la Chiesa radica le sue risposte nell'affermazione della dignità della persona umana, si trovi in fondo in pieno accordo con tutti: chi non afferma la dignità dell'uomo? Potrei subito dire che non è così scontato questo consenso. Ma passo subito al secondo punto della mia riflessione dove quest'assenza reale di un consenso sulla verità del bene della persona sarà documentata.

2. RAGIONI DELLE RISPOSTE

In questo secondo punto della riflessione vorrei mostrarvi quelle ragioni fondamentali che stanno alla base di ogni risposta specifica che il Magistero della Chiesa dà ai vari problemi della bioetica. Da questa riflessione risulterà che il contenuto preciso dell'espressione "dignità della persona umana", come è affermato dalla Chiesa è tutt'altro che condiviso.

Partiamo subito da un problema oggi gravissimo dalla cui soluzione dipende in larga misura il destino della nostra società occidentale. È un'evidenza originaria della nostra coscienza umana che l'umanità di cui siamo in possesso ci è data solo nell'essere l'uno con l'altro: la nostra umanità è sempre una ca-umunità [una comunità], così come la nostra esistenza è sempre una co-esistenza.

Tutto questo è vero anche nell'esercizio della mia libertà: la mia è sempre una libertà con la libertà degli altri ed attraverso la libertà degli altri. Nasce di qui il bisogno da tutti riconosciuto di un ordinamento delle libertà attraverso delle regole del loro esercizio.

A questo punto nascono almeno due domande: chi ha il potere di istituire queste regole? quale è il criterio o quali sono i criteri secondo cui vengono stabilite? Alla prima domanda noi tutti oggi rispondiamo che le regole sono stabilite dalla maggioranza. Ma resta la seconda e più grave domanda: la maggioranza è solo il soggetto che istituisce le regole o è anche il criterio della giustizia delle stesse? Cioè: tutto ciò che stabilisce la maggioranza è per ciò stesso giusto e buono? L'esperienza storica del ventesimo secolo ha dimostrato che ci possono essere maggioranze ingiuste. È ipotizzabile che la maggioranza di un popolo decida di sopprimere una minoranza che vive al suo interno, o un popolo confinante perché limita la propria esistenza.

Come potete vedere non può non sorgere dentro di noi una domanda nella quale ci eravamo già imbattuti nel numero precedente della nostra riflessione: esistono beni, e quali sono, che non possono non essere riconosciuti se non si vuole distruggere l'umanità stessa dell'uomo? esistono beni umani che precedono ogni computo di maggioranza e minoranza perché esigono di essere protetti e promossi da tutti? "La domanda sull'incondizionatamente buono e sull'incondizionatamente malvagio non può esser elusa, se ci deve essere un ordinamento delle libertà che sia degno dell'uomo" [J. Ratzinger, in Il monoteismo, ed. Mondadori, Milano 2002, pag. 24]. Le ragioni sulle quali il Magistero della Chiesa fonda le sue risposte

alle varie e grandi domande della bioetica sono sempre costituite dall'affermazione dell'esistenza di beni umani che esigono un rispetto assoluto ed incondizionato perché sono costitutivi dell'essere della persona stessa. La convinzione quindi che la persona umana possieda una dignità in un certo senso infinita, non è una convinzione puramente formale e priva di contenuto: essa si sostanzia nell'affermazione dell'esistenza di beni umani che nessuno può negare senza negare la propria ed altrui umanità.

A questo punto dobbiamo chiarire che cosa precisamente si intende per "beni umani", e quali sono. Prima però di compiere questa individuazione, è necessario esporre un presupposto che costituisce, per così dire, la cornice teoretica di tutte le risposte del Magistero.

Perché la Chiesa costruisce le sue risposte ai problemi della bioetica sulla base della convinzione che esistono beni umani non negoziabili? Perché ha un così profonda stima della ragione umana da ritenere che essa è capace di conoscere la verità sull'uomo, e non solo che è capace di dominare il mondo e di trasformarlo secondo i desideri dell'uomo. "Esiste dunque un duplice uso della ragione: la ricerca della verità intorno all'essere ed all'uomo da un lato, e l'ordinamento del creato in funzione della verità riconosciuta. Se la prima funzione della ragione non viene più riconosciuta, l'uso della seconda si perverte" [R. Buttiglione, in Codzienne pytahia Antygony, Lublin 2001, pag. 146]. Penso che nessuno oggi attribuisca alla ragione umana una capacità di conoscere tanto ampia come gliene riconosce il Magistero della Chiesa: la ragione è capace di conoscere quei beni umani che sono incondizionatamente da proteggere e difendere. Essa non è avalutativa: conosce la verità sul bene dell'uomo universalmente valida.

Ed ora possiamo indicare quali sono i beni umani fondamentali. La ragione umana li individua sulla base delle naturali inclinazioni della persona. "Innanzitutto l'inclinazione a conservarsi in vita, che esprime la bontà dell'essere come tale e che è comune a tutte le creature. In secondo luogo l'inclinazione all'unione sessuale, che, pur essendo comune a tutti gli animali, ha nell'uomo una dimensione specifica e spirituale: è apertura alla comunione con la persona di sesso diverso, in una unione stabile e fedele, orientata alla generazione e all'educazione dei figli; in terzo luogo vi è l'inclinazione alla vita sociale, che non è limitata al bisogno che ognuno ha dell'aiuto di altri e del vantaggio materiale che ricava dal vivere in società, ma si estende all'arricchimento e alla dilatazione spirituale che deriva dalla convivenza comunitaria. Infine vi è un'inclinazione specificamente umana alla conoscenza della verità, nella quale si esprime l'eminente dignità dello spirito umano, chiamato a godere della luce del vero" [L. Melina, in Codzienne ... op. cit. pag. 225]. I beni umani fondamentali sono dunque il bene della vita, il bene del matrimonio e della famiglia, il bene della società, il bene della conoscenza e dell'amore del vero.

Riconoscere la dignità della persona e volere il suo bene, cioè amare il prossimo così come se stesso, significa volere il bene della persona che si sostanzia e si realizza nei beni a cui ogni persona è inclinata. Dire di amare, cioè volere il bene della persona e violare i beni cui la persona è inclinata è vuota retorica: è affermare a parole la persona e negarla nei fatti. Non si può affermare la persona se non riconoscendo attraverso i suoi beni basilari; se non nel rispetto di questi beni, dal momento che essi sono i beni che realizzano la persona.

Ed a questo punto si comprende perfettamente la logica unitaria di tutte le risposte della Chiesa ai vari problemi della bioetica: esse sono sempre costruite sulla conoscenza del bene basilare della persona in questione, e sulla riflessione razionale che scopre il modo con cui quel bene deve essere difeso.

In fondo, quando il Magistero della Chiesa si pone di fronte ad un problema di bioetica, esso procede sempre nel modo seguente. Inizia chiedendosi: quale dei beni basilari della persona è in questione? [E.g.: nel problema dell'eutanasia è il bene della vita]. Seconda domanda: la proposta, il procedimento tecnico proposto riconosce, rispetta quel bene? [E.g.: la decisione di interrompere direttamente la vita nel caso dell'ammalato terminale]. E nella costruzione della risposta a questa domanda, normalmente il magistero mette in atto una riflessione razionale non derivata necessariamente dalle convinzioni di fede. Infine esibisce la risposta che ha il seguente tenore: questa condotta viola/ non viola un bene basilare della persona umana.

Alcuni corollari. Ciò che è in questione quindi non è la libertà dello scienziato o del tecnico come tale, ma dell'uomo scienziato o tecnico al quale, come ad ogni uomo, è chiesto di rispettare la dignità di ogni uomo. Nessun uomo, scienziato compreso, è legittimato a violare la dignità di un altro uomo.

Si capisce la superficialità, per non dire di peggio, di chi si oppone al magistero della Chiesa appellandosi alla libertà della scienza, al fatto che ciascuno deve tenersi le proprie opinioni. Sono obiezioni semplicemente prive di senso nel contesto di questa riflessione, e dimostrano solo la schiavitù di chi li fa agli "idoli della piazza".

Conclusione

Ma c'è qualcosa di più profondo in tutta questa presenza della Chiesa nella sfida bioetica attuale.

La Chiesa sa che è stato l'atto redentivo di Cristo a ridare definitivamente all'uomo la sua dignità, a ricrearlo nella sua infinita preziosità: è in Cristo che la verità intera sul bene dell'uomo splende in tutto il suo fulgore. Partendo da Lui la Chiesa afferma il bene della persona umana, ed in questa affermazione incontra chiunque usa rettamente della propria ragione. Nello stesso tempo anche attraverso la risposta alla sfida bioetica contemporanea, la Chiesa adempie il suo compito fondamentale: dirigere lo sguardo dell'uomo verso Cristo. "Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto": per ritrovare pienamente se stessi, ricoprendo la pienezza della propria dignità.

26 giugno 2002 - Omelia per la festa del beato Josè Maria Escrivà de Balaguer - Cattedrale

FESTA DEL B. JOSÈ MARIA ESCRIVÀ DE BALAGUER

Cattedrale

26 giugno 2002

1. "Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo". Carissimi, queste parole dell'Apostolo costituiscono la definizione più profonda dell'uomo. Chi è l'uomo? È la creatura predestinata ad essere conforme all'immagine del Figlio unigenito di Dio. È la creatura chiamata ad essere partecipe della divina figliazione del Verbo. Il beato Josè Maria ha profondamente, intimamente assimilato questa verità rivelata, concludendo che l'uomo, ogni persona umana, è chiamato alla santità. "Tutti sono chiamati alla santità", egli scriveva, "il Signore chiede amore a ciascuno: giovani e anziani, celibi e sposati, sani e malati, dotti e ignoranti, dovunque lavorano, dovunque si trovino" [Amici di Dio, n. 294]. Divenuto figlio di Dio nel battesimo, la persona umana diviene partecipe di un dinamismo nuovo che la rende capace di realizzare in pienezza la sua umanità, in Cristo. Questa è la santità: pienezza di umanità in Cristo.

La riscoperta dell'universale chiamata alla santità, alla pienezza della propria umanità nell'unione con Cristo, comporta anche che ogni attività umana divenga luogo di incontro con Dio. Sta in questa visione unitaria dell'umano nel cristiano e del cristiano nell'umano la vera genialità spirituale del beato Josè Maria.

Egli ha capito, come forse nessuno prima di lui nella tradizione della Chiesa, che la vocazione alla santità non richiedeva azioni od esperienze straordinarie, ma che la vera straordinarietà consiste nella fedeltà filiale con cui si vive la vita quotidiana ordinaria. L'ordinaria vita umana è avvenimento straordinario perché è la vita di un figlio di Dio.

Il Maestro "disse a Simone: prendi il largo e calate le reti per la pesca". Il beato Josè Maria, nella forza della sua intuizione di fondo, liberò nella Chiesa immense energie di grazia e di umanità. Il lavoro, qualunque lavoro, acquistò un ruolo centrale nell'economia della santificazione e dell'apostolato cristiano.

"Poiché" egli scriveva "è stato assunto da Cristo, il lavoro è diventato una realtà redenta e redentiva; non solo è l'ambito nel quale l'uomo vive, ma anche mezzo e cammino di santità, realtà santificabile e santificante" [È Dio che passa, n. 47].

Insegnando a vivere questa connessione fra il dinamismo naturale dell'operare umano e quello della grazia, il beato Josè Maria afferma con grande forza il primato della vita soprannaturale di unione con Cristo, ed al contempo vede chiaramente che essa deve tradursi in uno sforzo incisivo di animazione cristiana del mondo da parte di tutti i fedeli. "Vi è una sola vita", egli scrisse, "fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere – nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio" [Colloqui, n. 114].

2. Carissimi fedeli, molti sono i santi e le sante che accompagnano il pellegrinaggio terreno della Sposa di Cristo, la Chiesa. In questa moltitudine innumerevole, forse possiamo fare una distinzione. Vi sono i santi che principalmente sono donati dalla Chiesa a Cristo: i doni della Sposa e allo Sposo. Per dimostrarle il suo amore fedele, la sua sequela ininterrotta. Ma vi sono i santi che sono donati alla Chiesa da Cristo: i doni dello Sposo alla Sposa. Per dirle ciò che desidera da essa; per guidarla ad un'unione più intima.

Sono molto meno numerosi dei primi, ma sono i più preziosi: quelli che la Chiesa ha in particolare venerazione. Il beato Josè Maria è fra questi pochi: donato alla Chiesa con un carisma singolare. Un carisma di cui oggi il mondo ha particolare bisogno.

Ogni giorno che passa noi vediamo che la vera tragedia dell'uomo di oggi è di ritenere il cristianesimo insignificante per la vita quotidiana dell'uomo: una sorta di "optional" che può anche essere sostituito da altre esperienze religiose, a seconda dei gusti personali di chi entra nel supermarket delle religioni.

Cristo ha dato alla sua Chiesa il beato Josè Maria perché l'uomo viva in unità e pienezza ogni dimensione della sua esistenza; perché l'uomo comprenda che il principio costitutivo di quest'unità e la sorgente di questa pienezza è la persona di Cristo. Ciò che nella vita è specificante è alla fine secondario, per esempio fare il medico, il militare, il ferroviere...; ma ciò che qualifica l'uomo è il modo di porsi e di comporsi del proprio io nelle varie specificazioni. Il beato Josè Maria insegna oggi all'uomo, all'uomo sempre più disintegrato in sé e dagli altri, che il modo vero di porsi e di comporsi del proprio io nella vita quotidiana, è quello che nasce dalla nostra unione di grazia con Cristo.

27 giugno 2002 - P. P. Ruffinengo, "Ontonoesis. Introduzione alla metafisica": marginalia alla sua lettura - Casa Cini

P. P. Ruffinengo, "Ontonoesis. Introduzione alla metafisica": marginalia alla sua lettura
Casa Cini – Ferrara
27 giugno 2002

Che motivo può avere un Vescovo a presenziare ad un dibattito sulla metafisica, più concretamente ad un libro che si qualifica come "Introduzione alla Metafisica?". La domanda è generale, ovviamente: esiste una condivisione di destino fra il "credere" ed il "pensare metafisico"?

È noto che fu la Riforma protestante a scuotere violentemente questa certezza della tradizione cattolica sia latina sia orientale, ponendo la fede come causa del suo stesso sapere senza nessuna pre-condizione, o meglio pre-supposto.

Poiché ritengo che: 1) esiste una connessione necessaria fra il "pensare metafisico" e il "credere"; 2) una delle cause principali della grave crisi in cui versa oggi la fede cristiana sia stata l'espulsione del pensare metafisico dal pensare cristiano, sono convinto che ogni sforzo di reintrodurvelo debba essere favorito dai pastori, che sono i "dottori della fede".

È però importante che si chiarisca subito il significato di "pensare metafisico" [problema classico dell'oggetto della metafisica]: è da questa domanda fondamentale che inizia la riflessione di Ruffinengo (cfr. pag. 15) e termina (cfr. pag. 236-238). Solo dopo aver

chiarito, mostrato [non dimostrato!] questo significato potremo riflettere sulle due affermazioni fatte.

01. [*Il pensare metafisico*]. Scrive S. Tommaso: "in hac scientia nos quaerimus principia entis in quantum est ens: ergo ens est subiectum huius scientiae, quia quaelibet scientia est quaerens causas proprias sui subiecti". [In *Metaphysicorum* lib. IV, lect I, 533]. Uno dei meriti principali di questo libro è di aver chiarito in modo semplice ed essenziale che cosa intendiamo quando dico "ens-ente". Cito una delle formulazioni più riuscite: "il puro è, detto da solo senza soggetto e predicato, indica ... l'atto di essere, come diceva S. Tommaso... E la riflessione ci ha fatto concludere che l'atto d'essere non è una cosa tra le cose, un essere fra gli essenti conoscibile con un concetto, ma il fondamento, la condizione ontologica trascendentale della realtà delle cose, e della stessa attività del pensiero che "produce" i concetti, non conoscibile con un concetto come le cose essenti, ma con un atto di intuizione" [pag. 222].

È questa la via per uscire da quell'essenzialismo che troviamo anche in tanta parte del pensiero cristiano, fuori dalla concezione tommasiana. Infatti "S. Tommaso parla sempre della composizione e distinzione di quod est ed esse, di forma e esse, di essenzia ed esse ... dove l'esse è l'atto ...: esso è atto dell'ente in quanto principio di consistenza e di sussistenza, come atto dell'essenza ch'è perciò la sua "potenza", capacità reale di una natura materiale o spirituale. Come atto e perfezione della sua potenza, l'esse procede e trascende la forma e l'essenza: è Atto primo ed emergente e perciò può essere assunto come la più alta determinazione di Dio" [C. Fabro, Tomismo e pensiero moderno, Roma 1969, pag. 101]. Il pensare metafisico è "ontonoesis": è intellesione dell'[atto di] essere. E quindi ricerca del fondamento: fondamento senza qualità ma qualificante, incomunicabile ma comunicante, irraggiungibile ma sempre in un qualche modo raggiunto. Il pensare metafisico quindi nasce dalla percezione intellettuale che l'esistenza non è in-intelligibile, ma è la fonte prima dell'intelligibilità. Esso quindi verte non sui concetti più astratti, ma sull'atto stesso dell'essere. Questa è stata la svolta impressa da Tommaso, uno dei guadagni massimi nella storia del pensiero: il pensiero non ha voluto pensare solo le essenze [Platone] ma l'esistenza stessa. "Non come il mondo sia, è ciò che è mistico, ma che esso sia": questa celebre frase di Wittgenstein esprime la vera sorgente segreta del pensare metafisico.

Occorrerebbe ora fermarsi brevemente sull'atto che manifesta il pensare metafisico, in cui il pensare metafisico si realizza. Ruffinengo parla di "intuizione intellettuale" [cfr. le pagine assai importanti 208-211]. È questo, penso, uno dei nodi centrali di ogni pensare metafisico. Penso che il pensare metafisico come ontonoesis, come cioè pensare l'essere dell'ente sia possibile se esiste un'intuizione intellettuale. Negata questa diventa impossibile la metafisica nel senso suddetto. Mi interesserebbe sapere cosa l'Autore pensa della forma rosminiana con cui è stato elaborato il teorema dell'intuizione intellettuale.

Ma non voglio fermarmi oltre su questa premessa, per passare alle due affermazioni.

1. [*Pensare metafisico e credere*]. È questo un tema che non è direttamente trattato dall'Autore, né doveva farlo. È solo accennato [cfr. pag. 238-239]. Ma leggendo il libro, è

stato un pensiero che mi ha continuamente accompagnato: non stiamo andando fuori argomento.

La necessaria (a livello di pensiero, si intende) connessione fra il pensare metafisico e il credere è una correlazione e quindi si istituisce in una duplice direzione: dal credere al pensare e dal pensare al credere.

La prima direzione. È raro che Tommaso ricorra ad espressioni che non hanno a che fare colla chiarificazione del pensiero, ma che esprimono l'emozione spirituale. Ciò accade in un testo della Contra Gentes [I, cap. 22,211]: "Hanc autem sublimem veritatem Moyses a Domino est edoctus ...". Di quale "sublimis veritas" parla Tommaso? Di questa: "Deus autem est primum ens, quo nihil est prius. Dei igitur essentia est suum esse" [ibid. 210]. Il testo, così come tutto il capitolo, deve essere letto e meditato con molta attenzione. La rivelazione biblica, che nel dialogo fra Dio e Mosè riferito in Es. 3,13 raggiunge uno dei suoi vertici, ha generato nella storia del pensare metafisico quella che V. Possenti ha chiamato la "terza navigazione" [cfr. Essere e intellectus. Una prefazione alla metafisica, in Rivista di filosofia Neoscolastica 3, 1991, pag. 385-429]. Nella "terza navigazione" la coppia metafisica fondamentale non è più né "sensibile-intelligibile", né "materia-forma", ma "essentia-esse", dove l'esse è l'actus che attua l'essenza che è mera capacità di essere.

Alla luce, sotto l'influsso della Rivelazione biblica l'essente (ens) viene penetrato in direzione dell'essere, per giungere fino alla determinazione di Dio come Ipsum esse subsistens. È solo percorrendo questa via che l'uomo può giungere colla sua ragione all'affermazione di Dio, non come l'ente supremo, ma come l'Esse ipsum: infinità presente, sufficiente in se stessa nella sua perfezione adeguata, illimitata. Ecco perché, quando la Rivelazione biblica rivela che questo Dio è interessato infinitamente alla creatura umana, commuove fino alle lacrime [cfr. il testo agostiniano En in psalmon CI, Sermo 2,10: NBA XXVII, pag. 558-562].

Questa metafisica, generata dalla Rivelazione biblica, è l'unica sostanza perenne dell'umano questionare essenziale: quello che si interroga sulla fondazione del finito nell'Infinito, degli enti nell'Essere. Leggendo i testi tommasiani che riflettono sui primi principi della "metafisica dell'atto" noi comprendiamo colla nostra ragione la vera costituzione paradossale del nostro "esse per participationem". Esso è infinitamente distante da Dio, ed insieme intimamente appartenente a Dio e assolutamente dipendente da Lui.

È questa la ragione; più precisamente l'attitudine ragionevole religiosa: non ragionevolmente cristiana o ebraica o mussulmana. E questa ragione può degnamente porre il problema della Rivelazione: è credibile che questa sia la Rivelazione divina? Ma siamo già alla seconda direzione.

La seconda direzione, dal pensare al credere. È la ragione metafisica che cerca il vero, per indicare il porto ultimo dove la volontà incontra il Bene sommo. Aveva ragione Agostino a dire che noi filosofiamo per raggiungere la beatitudine: "nulla est homini causa philosophandi nisi ut beatus sit" [De civitate Dei XIX, 1]. A questo desiderio ragionevole o ragione desiderante può essere risposta adeguata solo Dio posseduto, goduto immediatamente: "revelata facie". Non nel senso che sia possibile godere Dio come Dio gode se stesso, ma nel senso che ci beatifichiamo in Dio portando all'attualità infinita il

nostro intelletto e la nostra libertà. È la risposta interamente vera e buona alla persona creata. Il pensare metafisico che pensa la verità dell'essente finito, ci libera da ogni oblio dell'esistenza e della vita, lascerà cadere l'intenibile critica dell'ontoteologia, e renderà all'uomo la consapevolezza del suo "naturale desiderium videnti Deum". È questo uomo che è in grado di vivere l'incontro di Andrea [cfr. Gv.1, 35ss], perché può seriamente rispondere alla prima parola rivolta dal Verbo incarnato all'uomo: che cosa cercate?

2. [*L'anti-metafisica e la crisi di fede*]. La lettura del libro di Ruffinengo ci fa capire quale sia l'essenza dell'attitudine anti-metafisica, per contrarium. Egli, riprendendo una famosa affermazione aristotelica, parla di uno "stupore di fronte all'essere": è l'attitudine metafisica. L'attitudine anti-metafisica è il "sospetto di fronte all'essere". Mi spiego.

L'apprensione dell'essere dell'ente non ha niente in comune con le altre conoscenze, poiché l'essere non si concede mai in modo immediato alla presa della ragione: il fondamento della verità non è concettuale, ma è la realtà stessa che si mostra donandosi. L'essere dell'ente mostrandosi chiede quindi all'uomo una decisione, quella di porre il fondamento della propria consistenza fuori di sé, in una realtà che non dipende dalla propria volontà e dalla propria intelligenza. Non è la coscienza che contiene e sostiene il suo atto di essere, ma è il suo atto di essere che porta la coscienza: l'atto di coscienza non è l'atto di essere.

L'attitudine anti-metafisica è l'attitudine di chi non dona l'assenso della volontà ad accogliere la realtà nella sua evidenza trovata, perché non si è disposti ad accettare la trascendenza dell'essere: suo proprio e di ogni ente.

È questa l'attitudine anti-religiosa, e soprattutto anti-cristiana. Perché l'uomo che ne è esistenzialmente pre-occupato non può non ridurre il Revelatum all'impensabile, e quindi ridurlo all'opinabile; il credere non è affermare una verità, ma un voler semplicemente "tener per vero", senza nessuna pretesa di universalmente vero. Il cristianesimo è un'emozione senza alcuna dimensione veritativa.

La ragione sganciata dall'essere non può più ammettere la possibilità di una verità rivelata e quindi proponibile e da proporsi a tutti perché universalmente valida, poiché una tale ragione ha ridotto la verità a questione soggettiva. Al contrario dell'affermazione centrale del cristianesimo: la verità è per tutti e se Cristo è "la grazia della verità" [cfr. Gv.1,17], allora egli è da predicare a tutti.

Vorrei ora mostrare alcuni segni di questa deriva cui la fede cristiana può andare incontro quando viene assimilata da una cultura anti-metafisica. Ne accenno solo due.

Il primo è la ricerca più dell'esperienza religiosa che della fede: la dimensione veritativa è obliterata sempre più.

Isaia non intese comunicare una sua propria esperienza religiosa e solo una sua propria esperienza religiosa, e così Paolo e gli altri Apostoli, ma la parola di Dio. E per Isaia, per Paolo, per gli altri Apostoli la parola di Dio è vera, ti fa conoscere cioè come stanno le cose. E quindi chi crede alla parola di Dio, è certo di conoscere la verità, e con tale certezza da non avere il benché minimo dubbio che le cose non stiano esattamente come la parola di Dio dice che stanno. "Actus ... credentis" scrive Tommaso "non terminatur ad enuntiabile,

sed ad rem: non enim formamus enuntiabilia nisi ut per ea de rebus cognitionem habeamus, sicut in scientia ita et in fide" [2,2, q.1, a.2, ad 2um].

Le categorie proprie dell'esperienza religiosa non sono le stesse della dimensione veritativa sempre implicita nella Parola di Dio. Infatti, il contenuto dell'esperienza religiosa dice ordine e relazione al soggetto che la prova; la Parola di Dio non è imprigionata al "quoad nos", ma essa mi dice come stanno le cose in se stesse.

È in questo senso che l'espulsione dal credere del pensare metafisico in esso implicito sempre, finisce sempre col ridurre la fede ad un'opinione prodotta dal soggetto. La Chiesa ha capito questo per la prima volta a Nicea, e non se può più dimenticare.

Quanto detto non significa ovviamente che ogni credente deve essere criticamente ed esplicitamente consapevole di questa dimensione metafisica implicita nella fede.

Il secondo è nel ritenere che la verità universalmente valida della fede cristiana debba porsi nel suo utilizzo per difendere la giustizia, la pace, e la natura dalla catastrofe ecologica. Un'universalità di uso pratico.

Voglio terminare con un pensiero di C. Fabbro: "Tutto quello che si può fare in filosofia è o fare un altro sistema (e questo è completamente inutile perché bastano quelli che ci sono), oppure è cercare di capire quello che hanno detto gli altri sistemi, e orientarsi, perché la conoscenza di un sistema può persuadere o non, ma il persuadersi non è l'effetto del sistema, è l'effetto della coscienza di ciascuno di noi, è un rischio, è una decisione di libertà" [Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda, Piemme ed., Casale Monferrato 2000, pag. 67 n° 332].

Ruffinengo finisce la sua riflessione allo stesso modo [cfr. pag. 239]. In sostanza, la lettura del libro è consigliata proprio perché conduce ad assumersi il rischio esistenziale più intenso: attraverso il proprio piccolo è intravedere la presenza dell'Essere.

29 giugno 2002 - Omelia per la festa dei Santi Pietro e Paolo - Ostellato e Pontegradella

SOLENNITÀ DEI SS. PIETRO E PAOLO
Ostellato – Pontegradella
29 giugno 2002

1. "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo ... Voi chi dite che io sia?". La domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli è duplice, come avete sentito. L'una chiede il pensiero della "gente" a suo riguardo, l'altra il pensiero dei suoi apostoli. La risposta è profondamente diversa. E la diversità voi la potete cogliere facilmente: la gente pensa che Gesù sia "uno dei profeti"; Pietro "il Figlio del Dio vivente".

Carissimi fedeli, queste sono le due attitudini o i due modi possibili di pensare, di riconoscere l'identità di Gesù il Cristo: uno che appartiene ad una serie; un singolo incomparabile con chiunque altro. La serie è quella dei profeti, pensava la gente al tempo di Gesù. In seguito la serie di cui la gente pensa che Gesù faccia parte cambierà: uno dei grandi maestri di morale; uno dei grandi riformatori sociali, e così via. A seconda dei gusti di ogni epoca.

L'apostolo al contrario si pone completamente fuori di questa prospettiva. Egli non dice: "tu sei uno dei ...". Egli dice: "tu sei il Figlio ...". Cioè: sei qualcuno di assolutamente unico, poiché sei il Figlio di Dio.

Vorrei, carissimi fedeli, che comprendeste bene che queste due riposte generano due modi di stare di fronte a Cristo completamente diversi. Chi considera Gesù "uno della serie" finisce sempre col ritenere più importante il suo insegnamento che la sua persona. Ed il cristianesimo viene pensato e vissuto come l'apprendimento di una dottrina che cerchiamo poi di praticare come meglio possiamo. Al centro di questo modo di intendere il cristianesimo non sta più la persona di Cristo.

Chi invece considera Gesù come "il Figlio del Dio vivente" pone al centro della sua vita il rapporto con la sua Persona. Ed il cristianesimo viene pensato e vissuto come appartenenza a Cristo e la vita in Cristo, con Cristo e come Cristo: una vita appunto cristiana.

Proviamo ora a rileggere la seconda lettura dove l'Apostolo Paolo, giunto ormai alla fine della sua vita, fa come un riassunto spirituale della medesima. "Il Signore mi è stato vicino" egli dice: ecco la dimensione essenziale della vita cristiana. È la vita umana vissuta nella compagnia, nella vicinanza del Signore Gesù. La vita è un compito che ciascuno di noi, come Paolo, ha ricevuto; la vita è una vocazione, una missione. Ma il tutto nella compagnia di Cristo: "il Signore mi è stato vicino". Questa vicinanza dona un'intima sicurezza al credente, in ogni momento: "il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno". L'incontro con Cristo rigenera l'uomo ad una speranza eterna.

2. "Beato te, Simone ...". Questa spiegazione di Pietro, questo modo di porsi in rapporto colla sua persona è la fede. La pagina del Vangelo infatti ci svela anche il mistero dell'inizio e della maturazione della fede nell'uomo. L'inizio è posto in noi dalla grazia di una rivelazione, da un intimo ed inesprimibile concedersi di Dio all'uomo: "... ma il Padre mio che sta nei cieli". Segue quindi la chiamata a dare una risposta. Infine, c'è la risposta dell'uomo: una risposta che darà senso a tutta la vita.

Ecco che cosa è la fede: è la risposta libera e ragionevole alla parola del Dio vivente.

Carissimi fedeli, è questo il dono che il Signore vuole farci in questo giorno tanto solenne: il dono della fede. Lo abbiamo chiesto all'inizio di queste celebrazione: "fa che la tua Chiesa segua sempre l'insegnamento degli Apostoli dai quali ha ricevuto il primo annuncio della fede."

7 luglio 2002 - Omelia per la quattordicesima Domenica per Annum - Festa nazionale CISL

XIV DOMENICA PER ANNUM (A)

Festa Nazionale CISL

7 luglio 2002

1. "Fratelli, voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito". La parola che il Signore oggi ci dice attraverso il suo Apostolo, ci aiuta a capire profondamente la nostra vocazione cristiana dentro alla società attuale.

Il punto di partenza è la condizione reale in cui si trovano coloro che mediante la fede e i sacramenti sono stati rigenerati: essi sono ora sotto l'influenza stabile, permanente e penetrante dello Spirito di Cristo e non "della carne". Dio non solo ha inviato il suo Spirito (cfr. Gal 4,6), ma lo ha anche definitivamente donato ai cristiani [cfr. Rom 5,5] come pegno e garanzia, come principio che dall'interno della loro persona li guida e li illumina.

La presenza in noi dello Spirito fa sì che ciascuno di noi non appartenga più a se stesso ma a Cristo: non sia più di se stesso, ma di Cristo. Questa appartenenza non si riduce ad un semplice riconoscimento della bontà e della giustizia della "causa di Cristo". Si tratta piuttosto di vivere la stessa vita di Cristo, come un tralcio vive della stessa linfa vitale del ceppo.

"Voi non siete più sotto il dominio della carne", ci dice l'Apostolo. L'uomo in Cristo, mosso dalla forza del Suo Spirito Santo, non è più guidato dal suo egoismo. Non è più questo la norma del suo agire.

Carissimi fratelli e sorelle, vi dicevo che questa parola di Dio è particolarmente illuminante nella situazione in cui viviamo. Per alcune ragioni.

La società in cui viviamo è così profondamente disunita a causa di tali conflittualità, non solo economiche, da esigere come un nuovo patto sociale, il ritrovamento di un nuovo consenso attorno a valori comuni. In vista dell'improcrastinabile ricostruzione di una vera unità, dobbiamo chiederci: è ancora possibile una vera piattaforma comune su cui intavolare dialoghi costruttivi? E se lo è a partire da che cosa?

L'Apostolo Paolo oggi ci offre la chiave di soluzione. Ciò che sconnette un corpo sociale, ciò che lo disintegra non è la compresenza in esso di una molteplicità di culture; non è la diversità di posizioni ideologiche e/o politiche. La vera forza disintegrante è la ricerca del proprio utile privato ritenuto come bene sommo cui subordinare ogni altro valore: è l'essere – direbbe S. Paolo – sotto il dominio della carne. Quando infatti si pensa che non esista un bene umano comune, ma che ognuno sia in grado di conoscere e di volere solo il proprio bene privato, la convivenza sociale cessa di essere un patto di solidarietà e di condivisione, e diventa solo la coesistenza di egoismi opposti. "Nello Stato" scrive S. Tommaso "viene meno la pace sociale quando i cittadini ricercano solo il proprio interesse privato" [2,2, q.183, a.2, ad 3um].

La nostra responsabilità di cristiani oggi è assai grande: noi possediamo la vera risposta efficace alla sfida dell'attuale individualismo asociale, lo Spirito di Cristo.

2. Dentro a questa visione dell'uomo e della società, come si colloca un sindacato di ispirazione cristiana?

È indubbio che esso oggi deve affrontare sfide nuove, inedite. Oggi il sindacato è invitato "a difendere e ad aiutare non solo chi già possiede un lavoro o le categorie lavorative tradizionali ... ma soprattutto uomini, donne e giovani che non hanno un'occupazione, immigrati e lavoratori stagionali sfruttati, coloro che per mancanza di aggiornamento professionale sono espulsi dal mercato del lavoro o non vi possono rientrare" [M. Toso, Umanesimo sociale, LAS ed., Roma 2001, pag. 179].

Come potrà un sindacato ad ispirazione cristiana fare fronte a queste ed altre sfide? Mi limito solo a due condizioni prioritarie.

La prima è di essere consapevoli della dignità, dei diritti quindi, di ogni persona. Questa consapevolezza, che ha sempre accompagnato la vostra storia, deve configurare una vostra presenza nella società che sia un adoperarsi per un bene comune, e non una lotta contro altri.

La seconda è che il sindacato diventi un vero e proprio soggetto di collaborazione con gli altri soggetti sociali nella realizzazione del bene comune. A tal scopo dovete sempre difendere la vostra autonomia nei confronti di chiunque: non siete servi di nessuno, ma siete solo al servizio del bene comune nella difesa e nella promozione del diritto al lavoro.

La liturgia che celebriamo doni a voi lo Spirito di Cristo perché in Lui e come Lui siate sempre al servizio gli uni degli altri.

14 luglio 2002 - Omelia per la quindicesima Domenica per Annum - Lido degli Scacchi, di Spina, delle Nazioni

XV DOMENICA PER ANNUM (A)
Lido Scacchi, Spina, Nazioni
14 luglio 2002

Per tre domeniche, ad iniziare da oggi, il Signore ci dona di ascoltare e meditare le "parabole del Regno". La descrizione cioè di sette [tante sono le parabole] situazioni o fatti che diventano, nella luce di Cristo, simboli/ immagini semplici mediante le quali siamo introdotti nella comprensione di ciò che Dio sta compiendo in mezzo a noi, del suo Regno cioè. Oggi ci viene donato di ascoltare la parabola del seminatore.

Attraverso di essa Gesù vuole donarci un duplice insegnamento: l'uno riguardante l'azione di Dio, l'altro riguardante la risposta dell'uomo. E così questa parabola ci dona una grande

luce su come si costituisce l'Alleanza fra Dio e l'uomo: su come accade l'avvenimento della salvezza.

1. "Ecco, il seminatore uscì a seminare". Chi è questo seminatore che "esce" a donare all'uomo l'annuncio vero della salvezza? È Gesù stesso che "esce" dalla sua gloria divina e si veste dell'umiltà della nostra condizione umana. Per quale ragione? "a seminare". A spargere cioè nel terreno della storia umana la sua parola: "io come luce sono venuto nel mondo" dice Gesù di sé "perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre". Fra le tante parole umane, dentro al tessuto del discorso umano risuona anche una Parola che non è umana: è di Dio. Scrivendo ai cristiani di Tessalonca, l'apostolo Paolo dice "avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio che opera in voi che credete" [1Tess 2,13]. Carissimi fedeli, attraverso parola umane ogni domenica vi giunge la Parola di Dio: è Dio steso che vi parla. Se vi è difficile essere convinti di questo, sappiate che "è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" [1Cor 1,21b].

La parabola di Gesù vuole in primo luogo mettere in risalto il primato della iniziativa di Dio nei nostri confronti. Ed anche la paradossalità di questa iniziativa. La parola di Dio è annunciata senza limitazioni: il grano è sparso ovunque. Ed è dotata di una sua propria forza. Dall'altra, questa Parola contiene una promessa, che non dice nulla a colui che è prigioniero della terra; parla in modo tanto semplice che l'uomo orgoglioso la ritiene insignificante.

2. "Voi dunque intendete la parabola del seminatore: ...". Inizia così il secondo fondamentale insegnamento datoci dalla parabola: quello riguardante la risposta dell'uomo. La proposta divina non si impone: si propone alla nostra libertà. Ed il Signore prefigura le quattro possibili risposte, perché ciascuno di noi si confronti con questa parola e si specchi in essa.

Quando uno ascolta la proposta cristiana, ma non si sforza neppure di capire di che cosa si tratta e di come la sua persona ne sia interpellata, il maligno ha buon gioco: è semente seminata sulla strada.

Quando uno appare pieno di buona volontà, ma non consente alla proposta cristiana di scendere nel profondo del suo essere, allora, quando arriva il momento serio della vita, quello in cui "giunge una tribolazione o persecuzione", pensa e dice che aveva sì dato il proprio assenso alla fede, ma non pensava che le cose fossero così serie: e se ne va.

Quando la proposta cristiana scende sì nel profondo, ma il profondo è già occupato da altri interessi o legami – Gesù significativamente parla di "preoccupazione del mondo e inganno delle ricchezze" - il Vangelo viene soffocato e vanificato anche in chi aveva ben cominciato.

Alla fine, sta il discepolo vero. Egli è caratterizzato, come avete sentito, da tre fatti: "è colui che ascolta la parola, la comprende e porta frutto". La parola annunciata diventa la sorgente che determina le sue scelte.

Carissimi fedeli, avete sentito la beatitudine dettaci dal Signore: "beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono". Sia nel nostro cuore l'intima gioia di chi

credendo ha potuto incontrare Colui che è luce e vita: l'intima consapevolezza che l'essere cristiani è la più grande fortuna che ci sia capitata.

19 luglio 2002 - Omelia per le esequie di don Erio Rossi - Gavello

MESSA ESEQUIALE DI DON ERIO ROSSI
Gavello 19 luglio 2002

Compiamo il pietoso ufficio di offrire il divino sacrificio perché Dio conceda il riposo eterno al suo servo don Erio Rossi. La Chiesa domanda eterna beatitudine per un sacerdote che ha servito fedelmente la comunità cristiana: come Vicario parrocchiale alla Sacra Famiglia, come Cappellano al Collegio "Buoni Fanciulli" di Leggiuno, come Addetto all'Ufficio Amministrativo Diocesano e soprattutto come parroco qui a Gavello per ben trentanove anni.

1. "Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore ... poiché le loro opere li seguono". Questa parola di Dio ci conforta e ci illumina in questo momento. La morte nel Signore, pur nello strazio fisico e non raramente anche psicologico, è la porta che introduce "fin da ora" nella beatitudine.

L'uomo non è solo: in lui e con lui è Cristo che rivive nel battezzato la sua morte e risurrezione. Buon pastore, egli prende sulle sue spalle quella pecora che era uscita dalla casa del Padre e la riporta nella sua definitiva patria. "Io sono infatti persuaso" scrive l'apostolo Paolo "che né morte ... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" [Rom 8,28-29]. Carissimi fedeli, sentiamoci sempre dentro a questo abbraccio del Padre, dal quale niente e nessuno potrà strapparci, se non lo vogliamo noi stessi.

Ma la parola di Dio indica con precisione la ragione per cui sono "beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore": la ragione è "perché le loro opere li seguono". Ci viene insegnata una verità fondamentale della nostra fede: se è vero che noi non ci salviamo a causa delle nostre opere, è anche vero che noi non possiamo salvarci senza le nostre opere buone.

Ed ora amo pensare che quando giovedì sera don Erio fu posto di fronte a Cristo per essere da Lui giudicato, egli aveva con sé molte buone opere. Penso in primo luogo alla Casa di riposo "Madonna Pellegrina" e alla Scuola materna "Giovanni XXIII". Opere che don Erio ha voluto e realizzato con un impegno indefesso e con grandi sacrifici, per il bene in primo luogo di questa parrocchia di Gavello.

2. "Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese". La pagina evangelica nella quale Gesù ci invita con tanta forza alla vigilanza, in primo luogo è ricca di insegnamenti per ciascuno di noi.

Essa ci ricorda che questa vita terrena non è la nostra condizione definitiva: essa è destinata a terminare. E il termine è costituito da un incontro col Signore che pronuncerà su di noi il suo inappellabile giudizio.

Questa pagina evangelica è anche di singolare importanza per penetrare un poco nell'esperienza più profonda della vita vissuta da don Erio. Egli ha vissuto gli ultimi anni della sua vita dominato dal pensiero del giudizio di Cristo. Pensiero che non raramente era per lui fonte di inquietudine. Quale insegnamento, carissimi fedeli! Don Erio sentiva fino allo spasimo la responsabilità della salvezza eterna di voi, fedeli di Gavello: tutta la sua preghiera, la sua sofferenza e la sua morte è stata offerta per questa comunità. Che questo dono tanto prezioso non sia disperso, ma sia fecondo di vita cristiana!

Egli trovò la pace nella sua affezione fiduciosa verso la persona di Maria: l'ultima preghiera fu la recita del Rosario che in un certo senso lo introdusse nella vita eterna.

Riposa ora in pace, fratello caro in Cristo e servo fedele della sua Chiesa: possa tu ora vedere nella luce di Dio che nessun amore, nessun sacrificio, nessuna preghiera di pastore è vana.

28 luglio 2002 - Omelia per la diciassettesima Domenica per Annum - San Benedetto

XVII DOMENICA PER ANNUM (A)

Parrocchia di San Benedetto

28 luglio 2002

1. "Trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra". La parabola della perla preziosa narra la vicenda umana di ciascuno di noi: di voi giovani, in particolare. Così come la parabola immediatamente precedente del tesoro nascosto nel campo.

Dentro al campo della storia umana è stato nascosto un tesoro; è stata posta una perla preziosa. Quale? La persona stessa di Gesù il Cristo, Figlio di Dio fattosi uomo, posta in mezzo a noi perché – come ci ha detto S. Paolo – ognuno di noi divenisse conforme a Lui. Noi entriamo nel regno di Dio, noi scopriamo la verità intera su noi stessi ed il senso della nostra vita quando scopriamo il tesoro che è Cristo, troviamo la perla che è Cristo.

Leggendo attentamente la parabola della perla preziosa, voi vedete che il "mercante va in cerca di perle preziose". La scoperta è anche frutto di una ricerca che gli fa trovare "perle preziose" prima di trovarne "una ... di grande valore". Nella prima lettura avete sentito che il giovane Salomone poteva chiedere al Signore il possesso di tante perle: una lunga vita, la ricchezza, la morte dei suoi nemici. Ma egli ha chiesto "un cuore docile perché sappia rendere giustizia ... e sappia distinguere il bene dal male". È qui raffigurata in tutta la sua rischiosità la nostra vicenda umana. Essa è costruita sulla base della ricerca di quei beni – le perle preziose – che riteniamo possano soddisfare i nostri desideri. Che cosa è infatti la persona umana se non un desiderio insonne di felicità, di verità, di bontà, di giustizia, di

amicizia? Occorre però che non sbagliamo in questa ricerca; che non cadiamo nell'errore di chi pensa che basti aver trovato tante perle preziose senza "la perla di grande valore". Di chi pensa che in fondo quei beni limitati che sono alla portata delle nostre forze siano sufficienti, nel loro insieme, a dare un senso pieno alla nostra vita.

Non ha commesso questo errore il giovane Salomone; non ha commesso questo errore colui che "pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo"; quel mercante che "trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra". Commette invece quell'errore il giovane a cui Gesù propone di vendere tutto per avere un tesoro ben più grande nel seguire Cristo [cfr. Mc 10,21].

Perché l'uomo della parabola "va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi", mentre, il giovane che incontra Cristo "se ne andò afflitto, perché aveva molti beni"? chi ha ragione? Carissimi, ci aiuta S. Paolo a rispondere: noi siamo stati creati in vista di Cristo. Ciascuno di noi è fatto in modo tale da avere in Lui e per Lui solo la vita: "mente e desiderio sono stati foggiate in funzione di Lui; per conoscere Cristo abbiamo ricevuto il pensiero, per correre verso di lui il desiderio, e la memoria per portarlo in noi ... amare o pensare qualunque cosa che non sia lui significa sottrarci al necessario e deviare dalle tendenze poste originariamente nella nostra natura" [N. Cabasilas, La vita in Cristo, C.N. ed., Roma 1994, pag.309 e 312].

2. Al giovane Salomone furono però concessi in sovrappiù anche quei beni che non aveva chiesto. Un grande maestro della Chiesa antica ha scritto: "la perla di gran valore è il Cristo di Dio ... una volta trovato lui, si afferrano facilmente tutte le altre realtà" [Commento al Vangelo di Matteo/1, CN ed., Roma 1998, pag. 95-96]. In Cristo noi ritroviamo centuplicati tutti i beni vari, anche se limitati, che fuori di Lui ci fanno deviare dalla via che ci porta alla perfetta beatitudine.

In Lui il possesso e l'uso del denaro non è prepotente auto-affermazione a spese dell'altro; il rapporto uomo-donna non è più reciproco uso uno dell'altro per la propria felicità individuale; il lavoro o lo studio non si limita più ad essere prezzo pagato al successo. In Lui ogni vero bene creato acquista una consistenza, un sapore insospettato.

Carissimi giovani, la vostra umanità così insidiata oggi trova in Cristo la sua salvaguardia. Partite da questa esperienza custodendo sempre nel cuore quella certezza che abbiamo espresso nel Salmo: "meravigliosa è la tua alleanza, per questo le sono fedele; la tua parola nel rivelarsi illumina".

4 agosto 2002 - Omelia per la diciottesima Domenica per Annum - Santuario di Pietralba

XVIII DOMENICA PER ANNUM (A)

Santuario di Pietralba

4 agosto 2002

1. "Egli ... vide una grande folla e sentì compassione e guarì i loro malati". Carissimi fratelli e sorelle, queste semplici parole descrivono tutto l'avvenimento cristiano: esso è la "compassione di Dio" per l'uomo; è la compassione di Dio che "guarisce le nostre malattie".

Per avere una qualche comprensione di questo avvenimento possiamo aiutarci con l'esperienza della compassione umana. Chi di noi non ha sentito compassione per qualcuno, almeno una volta nella propria vita? È la condivisione, la compartecipazione affettiva della sofferenza altrui: è un immedesimarsi, in un qualche modo e per qualche istante con la condizione dell'altro. "Sentì compassione", dice l'Evangelo. Ascoltate che cosa dice la lettera agli Ebrei: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe" [2,14a]. La compassione che Dio ha provato per la nostra condizione umana lo ha spinto a divenire Egli stesso partecipe della nostra condizione umana e della nostra natura. La compassione di Dio per l'uomo è nel fatto che "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" [Gv.1,14a]. La compassione di Dio per l'uomo è Gesù Cristo.

Ma proseguiamo sempre aiutandoci coll'esperienza della nostra compassione umana. Questa anche se completamente sincera, è impotente: essa è incapace di mutare la condizione di sofferenza della persona di cui sentiamo compassione. Al massimo può procurarle un po' di sollievo psicologico. "E guarì i loro malati": la compassione di Dio è efficace. Divenendo Egli partecipe della nostra natura e condizione umana, la muta intimamente. Vieni dunque a Gesù il medico divino, entra nello spazio della compassione di Dio per l'uomo, la Chiesa, e vedi che in essa tu puoi essere sanato, poiché "uno solo è il medico, carnale e spirituale, generato e ingenerato, Dio venuto nella carne, nella morte vita vera... Gesù Cristo" [S. Ignazio d'A, Lettera agli Efesini VII,2]. Sanato dall'avarizia, dalla sregolatezza sessuale, dall'ingiustizia, dall'ambizione.

In che modo Gesù guarisce l'uomo? Nel racconto evangelico è narrato il dono del cibo fatto ad una moltitudine che si trova affamata in un deserto. Questo banchetto nel quale l'uomo trova sazietà, "tutti mangiarono e furono saziati", è la prefigurazione del banchetto eucaristico nel quale all'uomo è dato di incontrare Gesù Cristo, e di saziarsi della sua Presenza. "Per quanti credono in Lui", infatti, "il Cristo è cibo e bevanda, pane e vino: è cibo e pane perché irrobustisce e consolida, bevanda e vino perché rende lieti. Quanto vi è in noi di forte, valido e costante, la gioconda letizia con cui osserviamo i comandamenti di Dio, sopportiamo le sofferenze, obbediamo e lottiamo per la giustizia: tanta forza e tanto coraggio ci vengono da quel pane, la gioia da quella bevanda" [S. Baldovino di Carterbury].

2. C'è un particolare nel racconto evangelico troppo importante per essere tralasciato: Gesù chiede i cinque pani di cui dispone l'uomo. Egli non ti guarisce senza la tua disponibilità: la salvezza cristiana non passa accanto alla nostra umanità.

L'uomo e la donna danno a Lui i "cinque pani" del loro amore, ed Egli lo guarisce dall'insidia della noia e lo eleva alla dignità di sacramento. Chi soffre dà a Lui i "cinque pani" del suo dolore, ed Egli lo guarisce dall'insidia della degradazione e lo eleva alla dignità di cooperazione all'opera divina della creazione. Chi muore dà a Lui i "cinque pani" del suo disfaccimento, ed Egli lo libera dall'insidia della caduta nella morte eterna e lo introduce nella vita immortale.

A ciascuno di noi Cristo oggi dice per bocca del profeta: "Porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete. Io stabilirò con voi un'alleanza eterna"

27 agosto 2002 - Catechesi ai pellegrini: Il Sacramento del Battesimo - Lourdes

IL SACRAMENTO DEL BATTESIMO

Catechesi ai pellegrini

Lourdes 27 agosto 2002

Il 25 febbraio 1858, nella nona apparizione, Maria dà a Bernardetta l'ordine seguente: "andate a bere alla sorgente e lavatevi". È questo il nostro primo momento del pellegrinaggio, prima della S. Messa di apertura questa sera. Maria ci riceve parlandoci di un'acqua che ci lava, che ci purifica. A che cosa dobbiamo subito pensare? Per un cristiano è quasi istintivo pensare all'acqua del Battesimo, lavacro della nostra rigenerazione.

Anche noi dunque iniziamo precisamente dall'inizio di tutto ciò che di santo è in noi: il S. Battesimo; prendendo ancora una volta coscienza delle ricchezze soprannaturali che mediante esso ci sono state date. I nostri maestri saranno due: S. Giovanni e S. Paolo.

1. "Gli rispose Gesù: in verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel Regno di Dio" [Gv.3,5]. Queste parole in un certo senso ci svelano tutta la verità sul Battesimo [B.].

"Se uno non nasce", dice il Signore. Il B. è una nascita, o meglio, dal momento che siamo già in possesso della vita ricevuta dai nostri genitori, è una ri-nascita.

Attraverso il concepimento e la generazione una nuova persona viene all'esistenza, partecipe della stessa natura dei suoi genitori, la natura umana. Questa è la nascita diciamo naturale. Attraverso il B. la persona umana viene all'esistenza partecipe della stessa natura divina: siamo deificati. Veniamo in possesso di una nuova vita; nasciamo di nuovo. Ovviamente non cessiamo di essere creature-persone umane, ma pur continuando a rimanere tali, noi veniamo in possesso di una condizione, di una vita nuova: la vita stessa di Dio.

Prima di procedere oltre nella nostra catechesi, non posso non dedurre da quanto ho detto finora due conseguenze che ci debbono riempire di stupore immenso.

La prima: la vita di Dio è vita eterna, incorruttibile, immortale. Noi col B. diveniamo partecipi di questa stessa vita: quindi il B. ci rende eterni, incorruttibili, immortali. Se ancora la morte, la corruzione ed il tempo continuano a travolgerci e a consumarci, essi però non ci distruggono: abbiamo la nostra cittadinanza non nel tempo, ma nell'eternità di Dio.

La seconda: la dignità di ogni persona umana, che è già incomparabile per il solo e semplice fatto di essere persona umana, acquista un nuovo titolo che la eleva infinitamente. È deificata: ogni mancanza di rispetto ad una persona battezzata è un sacrilegio.

Ed ora continuiamo nella nostra catechesi: il B. ci rende partecipi della stessa vita di Dio. Come accade questa partecipazione? Mettiamoci ora alla scuola di S. Paolo.

"Ma quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge ... perché ricevessimo l'adozione a figli" [Gal.4,4-5]. Dio il Padre ha elaborato un progetto a riguardo di ciascuno di noi. Prima della Creazione del mondo ci ha pensati e voluti [nessuno viene al mondo per caso!], cioè ci ha scelti, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi. Quindi, noi diventiamo partecipi della stessa natura divina perché siamo "figli adottivi" e il figlio ha la stessa natura del padre.

Ora Dio il Padre ha un solo Figlio da Lui generato e al quale comunica in pienezza tutta la sua ricchezza divina: l'Unigenito è Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato e non creato, della stessa sostanza del Padre.

Essendo stato ciascuno di noi pensato e voluto, predestinato ad essere "figlio adottivo", non c'era che un modo di diventare tale: diventare partecipi della stessa filiazione naturale dell'Unigenito. Diventare figli nel Figlio: la vita divina nella quale siamo generati nel B. è la vita dell'Unigenito Figlio che ci viene comunicata.

"L'insondabile progetto divino di adottare filialmente delle creature "Dio stesso non lo può ricavare da altro ideale se non dal proprio Figlio" e "solo l'amore per il suo Unigenito e la gioia che Egli gode nel possederlo, lo spinge a moltiplicare la sua immagine all'esterno"" [G. Tanzella-Nitti, Mistero trinitario ed economia della grazia, Armando ed., Roma 1997, pag. 158-159].

In che modo avviene questa comunicazione della vita divina, questa nostra inserzione in Cristo [ricordate il tralcio e la vite, di cui parla Gesù in Gv.15,1-11]? come si realizza la nostra conformazione all'immagine del Figlio così che Egli da Unigenito diventa Primogenito di molti fratelli [cfr. Rom 8,29]? Avviene come in tre tempi, o tre momenti: l'Incarnazione del Verbo incarnato, la morte e la risurrezione del Verbo incarnato, il S. Battesimo.

Primo momento: l'incarnazione del Verbo. In forza di questo mirabile avvenimento, narrato da Giovanni nel modo seguente: "il Verbo si è fatto carne ed abitò fra noi", si è stabilita fra Dio e l'uomo una tale unione "da rendere Dio veramente un uomo, e un uomo veramente Dio, per cui quell'uomo è Dio" [S. Tommaso d'Aquino, Commento al Vangelo di Giovanni/1; CN ed., Roma 1990, pag. 124]. È il Dio-*Unigenito Figlio* che è veramente uomo, per cui quell'uomo, Gesù di Nazareth, è veramente *l'Unigenito Figlio*-Dio. In quell'uomo che è Gesù di Nazareth, nato da Maria, il Padre ha realizzato in maniera perfetta, incomparabile il suo disegno: rendere l'uomo suo Figlio. Egli ormai è la sorgente della nostra filiazione divina. "Il frutto della venuta del Figlio di Dio è grande, poiché è per essa che gli uomini diventano figli di Dio" [S. Tommaso d'A., Commento al Vangelo di Giovanni, n° 149].

Secondo momento: la morte e risurrezione del Cristo. Noi non siamo stati trovati dal Verbo incarnato nella condizione di santità. Eravamo in una condizione di peccato: la nostra era una natura deturpata dal peccato. L'introduzione dell'uomo nella vita divina presupponeva e preesigeva la distruzione nell'uomo di tutto ciò che apparteneva al peccato. Sono

precisamente queste le due dimensioni costitutive del mistero pasquale vissuto dal Verbo incarnato: morte-risurrezione. Morendo, egli ha distrutto in se stesso la nostra condizione di peccato; risorgendo, egli ha introdotto in se stesso la nostra natura umana nella partecipazione alla vita divina. Non dovete pensare queste due dimensioni del mistero pasquale vissuto da Cristo nella loro successione cronologica, ma nella loro inscindibile connessione: nella e mediante la morte entra nella vita; nella e mediante la risurrezione pone fine alla vecchia creatura.

Terzo momento: il Santo Battesimo, partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo [cfr. Rom, 6,1-11]. Ciò che Cristo ha vissuto nella sua Pasqua, lo ha vissuto come "capo" di tutta l'umanità, ricapitolando in sé ogni uomo. Mediante il Battesimo ciò che è accaduto in Cristo accade in ciascuno di noi. Il Battesimo è il mezzo attraverso il quale si riattua in noi, si ripete in noi ciò che è accaduto una volta per sempre in Cristo nella sua Pasqua.

"Quest'acqua distrugge una vita e ne suscita un'altra; annega l'uomo vecchio e fa risorgere il nuovo ... i misteri presenti sono principio di vita e di una seconda creazione molto migliore della prima; l'immagine è dipinta più esattamente di prima, la statua è plasmata più chiaramente sul modello divino" [N. Cabasilas, La vita in Cristo, CN ed., Roma 1994, pag. 116-117].

Riassumiamo: come può ciascuno di noi partecipare alla stessa divina figliazione del Verbo incarnato, ed entrare personalmente in possesso della vita divina di cui Cristo è la sorgente? Come può ciascuno di noi, ogni singolo nella concretezza della sua condizione, prendere parte a quell'avvenimento di salvezza accaduto una volta per sempre nella morte-risurrezione di Cristo? fondamentalmente attraverso il B., mediante il quale noi moriamo in Cristo al peccato e diventiamo partecipi della sua vita divina: "Viventi per Dio, in Cristo Gesù" [Rom 6,11b].

2. Il secondo punto della nostra catechesi sarà assai breve. La nostra inserzione in Cristo compiuta dal B. è definitiva: niente e nessuno potrà più spezzarla. Esiste una conformità a Cristo che non potremo mai cancellare dalla nostra persona: è ciò che chiamiamo il carattere battesimale.

Ma questa fedeltà del Padre alla sua predestinazione nei nostri confronti non distrugge la realtà e la dignità fondamentale della nostra libertà. E pertanto noi rimaniamo sempre nella possibilità di non vivere in conformità alla nuova condizione prodotta in noi dal B.: esso "è un'energia ma non impedisce di restare cattivi a chi non ne usa, come il fatto di avere l'occhio sano non è di ostacolo a chi vuole vivere nelle tenebre" [N. Cabasilas, op. cit. pag. 134].

L'acqua di Lourdes ci ricorda così un "secondo lavacro di rigenerazione", il sacramento della Penitenza. Di esso parleremo nella prossima catechesi.

IL SACRAMENTO DELLA PENITENZA

Catechesi ai pellegrini

Lourdes 30 agosto 2002

"Se in tutti coloro che sono stati rigenerati la gratitudine verso Dio fosse sufficiente a conservare per sempre la giustizia ricevuta nel battesimo, per il beneficio e la grazia di Dio, non sarebbe stata necessaria l'istituzione di un altro sacramento diverso dallo stesso battesimo per la remissione dei peccati. Ma "Dio, ricco di misericordia" [Ef.2,4], "ricorda che noi siamo polvere" [Sal.103,4]; anche per quelli che dopo il battesimo si fossero consegnati alla schiavitù del peccato e al potere dei demoni, ha preparato un rimedio di vita e cioè il sacramento della penitenza, con cui è applicato il beneficio della morte di Cristo ai cristiani dopo il battesimo" [Concilio di Trento, Sess. 14a, Dottrina sul sacramento della Penitenza, cap.1; DS 1668].

Dopo di aver parlato dell'acqua del Battesimo, dobbiamo dunque parlare dell'acqua della Penitenza, chiamata dai Padri della Chiesa "un faticoso battesimo" [cfr. DS 1672].

Parleremo di questo sacramento in due momenti. Nel primo ne parleremo in rapporto al battesimo: nella sua somiglianza col battesimo; nel secondo ne parleremo secondo la sua specifica originalità: nella sua dissomiglianza dal battesimo.

1. [Battesimo e Penitenza]. È necessario che ci poniamo alla scuola di S. Paolo per essere condotti da lui dentro al mistero della morte di Cristo sulla croce. Ciò che è realmente accaduto sulla croce, il senso intimo di questo avvenimento è espresso da S. Paolo in due parole: "per noi". Che cosa significa questo "per noi" [anzi secondo S. Paolo, ciascuno deve dire: "per me": cfr. Gal.2,20].

Il senso immediato è chiaro: quella morte ha a che fare in un qualche modo con ciascuno di noi. Più precisamente l'Apostolo dice anche: "per causa nostra/mia; a motivo di noi/di me" [cfr. 1Cor 8,11]. In che senso quella morte ha a che fare con noi/ con me? L'Apostolo usa un'espressione più precisa: "per i nostri peccati" [1Cor 15,3; Gal.1,4]. Cristo ha preso su di sé tutti i nostri /i miei peccati. Il suo morire ha a che fare, è in relazione con ciascuno di noi nel senso che è avvenuto per eliminare, togliere i nostri peccati e togliere al peccato ogni potere su di noi.

Si comprende dunque che la morte di Cristo sulla croce è l'avvenimento che compie in maniera completa, e quindi definitiva, la nostra salvezza: è l'avvenimento salvifico centrale ed escatologico, "poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati" [Eb.10,14]. Nella morte di Cristo è morto tutto l'universo del peccato.

Ma l'Apostolo ci dà la ragione ultima di questa efficacia della morte di Cristo. Nella sua morte sulla Croce, Cristo ha compiuto un gesto di donazione totale a Dio, di obbedienza, dice l'Apostolo. Cristo manifesta il suo amore all'uomo in quanto compie ciò che è giusto davanti a Dio: l'atto di obbedienza al Padre.

Dunque, nella sua morte sulla croce "Gesù s'è dato senza riserve all'uomo, prendendo su di sé le ingiustizie degli uomini con amore, ed insieme, nell'obbedienza e nella dedizione totale, alla volontà di Dio" [H. Schlier, Linee fondamentali di una teologia paolina, ed. Queriniana, Brescia 1985, pag. 118]. I termini della dedizione di Cristo sulla croce sono due: l'uomo [ciascuno di noi: "ha dato se stesso per me"] e il Padre. L'uomo, in quanto Egli "prende su di sé" tutti i peccati di ciascuno; il Padre, in quanto compie questa "presa su di sé" in un atto di obbedienza al Padre. Troviamo la sintesi di tutto nella seguente espressione: "Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore" [Ef.5,1b].

Nella catechesi sul Battesimo abbiamo già spiegato come mediante questo sacramento "il nostro uomo vecchio è stato crocefisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato" [Rom 6,6]. Mediante il Battesimo cioè è la morte di Cristo che opera in ciascuno di noi: ci libera dal peccato e ci riintroduce nella giustizia.

Orbene, come ci ha ancora insegnato il Concilio di Trento, il sacramento della Penitenza è come un secondo Battesimo, nel senso che mediante esso la morte di Cristo sulla croce "a causa dei miei peccati" opera nel penitente la giustificazione, la liberazione dalla colpa che ha ancora commesso dopo il Battesimo e la santificazione. Da questo punto di vista, l'acqua che la Madonna dice a Bernardetta di prendere per lavarsi, significa ambedue i sacramenti. Tuttavia il sacramento della Penitenza è profondamente diverso dal Battesimo. Vediamo come e perché.

2. [La specificità del sacramento]. Nel testo del Tridentino che ho citato si dice che è un faticoso Battesimo: è messa in risalto la "fatica" del penitente nei confronti del catecumeno. In che senso? Nel senso che la partecipazione del penitente alla celebrazione della Penitenza è molto più profonda, molto più laboriosa: sono gli atti del Penitente stesso che entrano nella costituzione del sacramento stesso, che ne sono parte essenziale. Quali sono gli atti che il Penitente deve compiere perché ci sia il sacramento con tutta la sua efficacia? Sono fondamentalmente due: la contrizione e la confessione dei peccati. Ad esso si deve poi aggiungere, ad integrazione, un'opera di penitenza.

2,1. Il primo e più importante atto del penitente è *la contrizione*. Essa consiste nell'intima riprovazione del peccato commesso. La riprovazione è un giudizio della nostra ragione illuminata dalla fede mediante il quale condanniamo i peccati commessi e quindi noi stessi che abbiamo compiuto quegli atti; è un distacco della nostra volontà dal male commesso [nel vocabolario cristiano ha un nome preciso: conversione, cambiamento cioè di orientamento, di direzione della vita, impressa in noi dalla nostra volontà]. Questo distacco si esprime concretamente nel proposito di non peccare più in avvenire.

Questo atto, l'atto della contrizione, può essere compiuto dalla persona solo nella luce della fede. È mediante essa infatti che noi abbiamo una vera intelligenza della malizia insita nell'atto peccaminoso. Nell'atto di contrizione è già operante la grazia della morte di Cristo che sta introducendo il penitente dentro alla sua stessa morte sulla Croce.

L'atto di contrizione è forse l'atto che dimostra più di ogni altro la grandezza e la dignità della persona umana. In quell'atto la persona mostra il vertice della sua libertà; e che il

proprio io è capace di trascendere i propri atti e di emergere sopra di essi, ricostituendosi nella sua originaria realtà. E questo atto di libertà è il capolavoro della grazia di Cristo.

2,2. Il secondo atto è *la confessione dei peccati* o accusa. Mediante il penitente essa sottopone al giudizio di Dio tramite il suo ministro tutti i peccati mortali di cui il penitente è venuto a conoscenza dopo un diligente esame di coscienza.

È l'atto con cui al contempo il peccatore dice la verità su se stesso e confessa la misericordia di Dio: è lode di Dio nel momento in cui l'uomo riconosce il suo peccato.

La celebrazione del sacramento della Penitenza dunque è uno dei momenti più grandi nella vita della Chiesa: in esso si mostrano congiunti in tutto il loro splendore e la fedeltà misericordiosa del Padre che in Cristo non rifiuta mai il perdono, e la grandezza della persona umana che nella sua miseria mostra la sua libertà e dignità.

4 settembre 2002 - Scuola e famiglia: principi e prospettive di cooperazione - Istituto San Vincenzo

SCUOLA E FAMIGLIA: principi e prospettive di cooperazione
Istituto San Vincenzo - Ferrara
4 settembre 2002

La scelta del tema che sarà oggetto della vostra riflessione in questi giorni, è stata una scelta intelligente. Il rapporto di cooperazione educativa scuola-famiglia è chiave di volta nell'edificio di una vera comunità scolastica educante. È infatti una convinzione costante della Chiesa che il soggetto educante originario ed insostituibile sia la famiglia, e che – di conseguenza – ogni altro si concepisca in aiuto alla famiglia stessa.

Detto però questo, che comunque costituisce la stella polare immobile che deve orientare tutta la nostra riflessione, non è difficile constatare che la realizzazione del rapporto scuola-famiglia ponga oggi problemi non facili da risolvere. Vorrei offrirvi un piccolo contributo al riguardo.

Per dare un certo ordine alla mia riflessione, mi servirò del paradigma del "patto educativo" che si istituisce al momento in cui una famiglia chiede alla nostra scuola di educare il proprio figlio.

Sulla base di questo paradigma rifletteremo dapprima sui due partners del patto, e poi sulla realizzazione del patto stesso. E quindi la mia riflessione si articolerà in tre punti.

1. La famiglia "versus" la scuola

È necessario che abbiamo chiaro chi è concretamente il soggetto che chiede di costituire il patto educativo; quali sono cioè le varie e fondamentali tipologie di famiglia.

La prima figura è quella della famiglia che ha una precisa volontà di educare nella fede il proprio figlio, e quindi chiede alla scuola cattolica l'istruzione [fine primario parziale della scuola come tale], ma un'istruzione che sia integrata dentro una completa proposta educativa cristiana [fine primario ultimo della scuola cattolica].

La seconda figura è in un certo senso all'estremo opposto della precedente. Dalla scelta della scuola cattolica è assolutamente assente ogni motivazione di fede. La scelta è motivata da ragioni di convenienza che vanno dalla constatazione che comunque la scuola cattolica funziona meglio, a motivazioni di ordine semplicemente organizzativo. Questa seconda figura può spesso suddividersi in una duplice sottofigura: la scelta si configura come sopra ho detto perché non esiste in famiglia nessun preciso progetto educativo; oppure perché si ha solo la preoccupazione per una buona istruzione.

La terza figura è più difficilmente precisabile perché si situa fra i due estremi opposti suddetti, più o meno vicina all'uno o all'altro. Possiamo forse dire che c'è in questa figura di famiglia comunque una seria preoccupazione educativa, una sostanziale stima della proposta educativa cristiana anche se scarsamente conosciuta. Una grande incertezza nel rapporto educativo.

Dunque non abbiamo a che fare con una figura unica di contraente del patto educativo colla Chiesa.

Vorrei ora scendere un po' più in profondità per capire meglio le ragioni di questa diversificazione, partendo da una domanda: quale "avvenimento spirituale", accaduto all'interno della famiglia, caratterizza il rapporto educativo intra-familiare?

Coloro che hanno competenza in questi ambiti si trovano consenzienti nell'affermare che quell'avvenimento è stata una incapacità di generare cui specularmente corrisponde nel figlio un non-sentirsi generati [cfr. per es. R. Cartocci, Diventare grandi in tempo di cinismo, ed. Il Mulino, Bologna 2002]. Le coordinate costitutive di questo avvenimento culturale sono soprattutto le seguenti. La prima è quell'attitudine spirituale che qualifico come "cinismo morale", esprimibile nel seguente asserto: "ciascuno faccia ciò che crede, purché non metta in questione le regole della convivenza". Ogni scelta deve essere messa sullo stesso piano, merita lo stesso giudizio, poiché ha lo stesso valore.

Dentro a questa atmosfera di cinismo morale, l'adulto non sa più che cosa valga la pena comunicare e che cosa non, su quali "ipotesi interpretative della realtà" introdurre il figlio nella realtà stessa. Questo significa incapacità di generare, di cui il calo demografico è una sorta di simbolo reale.

Il risultato di questa condizione o situazione culturale è abbastanza singolare. Da una parte, si ha la scomparsa di gravi conflitti inter-generazionali dentro la famiglia, anzi c'è una certa "vischiosità affettiva" [difficoltà ad allontanarsi dalla famiglia]; c'è molto dialogo perché non si sono più forti contenuti nel dialogo. Dall'altra parte, solo la fede cristiana ormai può custodire una forte identità, sospettata a causa di questo di essere un permanente pericolo alla pace e alla tolleranza fra i popoli.

Nella cornice di quest'avvenimento spirituale accaduto nelle nostre famiglie, e che ho chiamato "crisi generazionale", si capisce perché chi si presenta alla scuola cattolica per contrarre un patto educativo non possa non assumere, non possa non avere una delle tre figure che sopra ho cercato di schizzare. Ma ora dobbiamo considerare l'altro partner del patto educativo.

2. La Chiesa./scuola cattolica "versus" la famiglia.

Ho già accennato poc'anzi alla condizione di estraneità in cui versa la comunità cristiana nel tempo del relativismo cinico. Non ci si deve meravigliare di questo, essendo già stati preavvertiti molte volte ed in molti modi da Cristo quando visibilmente era fra noi.

Ma non voglio uscire dall'ambito preciso della mia riflessione, e voglio limitarmi al tema del patto educativo per parlare dell'altro partner, la Chiesa in quanto si esprime nell'istituzione scolastica. Penso che dobbiamo brevemente richiamare i connotati essenziali dell'identità irrinunciabile, dell'identità istituzionale della scuola della Chiesa.

Ciò che definisce la "scuola cattolica" è il suo riferirsi esplicito alla concezione o visione cristiana della realtà, visione di cui la persona e l'opera di Gesù Cristo è la chiave di volta ontologica ed interpretativa.

Quest'identificazione della scuola cattolica si radica su una concezione dell'istituzione scolastica che la Chiesa cattolica condivide [o meglio condivideva!] con altri soggetti culturali. Concezione secondo la quale la scuola è il luogo della formazione integrale della persona attraverso l'assimilazione sistematica e critica della cultura. Ciò implica che la cura dell'intelligenza, l'educazione all'esercizio della ragione è la prima e fondamentale finalità della scuola. Educare all'esercizio della ragione significa guidare l'alunno in quel dinamismo della scoperta della verità che rende l'uomo non semplicemente schiavo della cultura in cui vive, ma capace di conoscenza di ciò che è semplicemente vero. [Nell'ambito del pensiero cristiano la disputa di Tommaso con gli averroisti parigini (cfr. De unitate intellectus contra Averroistas) è di decisiva importanza anche dal punto di vista educativo. Esiste, in fondo, una singolare somiglianza fra gli avversari di Tommaso e gli attuali "ermeneuti" che riducono l'uomo ad un semplice "animale culturale" (Basti)].

E qui si colloca l'altra essenziale cura della scuola nei confronti della persona: il prendersi cura della libertà immunizzandola da tutto ciò che la insidia dentro e fuori l'uomo. Nella scuola si educa l'intelligenza per educare alla libertà, cioè per costruire l'uomo dal di dentro: per "generare" la persona rendendola capace di "auto-generarsi" attraverso le sue scelte libere.

Da ciò deriva che il riferimento ad una precisa comprensione della realtà è ineludibile in ogni vera relazione educativa e quindi anche nella scuola, perché il riferimento è ineludibile da ogni vera scelta libera. In breve: noi siamo liberi perché e se ci sottomettiamo alla verità conosciuta.

Sulla base di questa concezione della scuola, ora possiamo capire ciò che specifica l'identità inconfondibile della scuola cattolica, cioè il suo riferirsi a Gesù Cristo.

"Nel progetto educativo della scuola cattolica il Cristo è il fondamento: egli rivela e promuove il senso nuovo dell'esistenza e la trasforma abilitando l'uomo a vivere in maniera divina, cioè a pensare, volere e agire secondo il Vangelo, facendo delle beatitudini la norma della vita. È proprio nel riferimento esplicito e condiviso da tutti i membri della comunità scolastica – sia pure in grado diverso – alla visione cristiana, che la scuola è "cattolica", poiché i principi evangelici diventano in essa norme educative, motivazioni interiori e insieme mete finali."

[Documento della Santa Congr. per l'Educazione cattolica,
La Scuola Cattolica 34; EV 6/92]

Ciò comporta un'apertura totale, cattolica appunto, ad ogni verità e valore. "La perla di gran valore è il Cristo di Dio ... una volta trovato Lui, si afferrano facilmente tutte le altre realtà" [Origene, Commento al Vangelo di Matteo/1, CN ed., Roma 1998, pag. 95-96].

In ogni momento di difficoltà e di crisi spirituale, e questo che viviamo lo è certamente, è necessaria la custodia della propria identità. Non per elevare mura di difesa. Al contrario: per essere capaci di offrire una proposta significativa per tutti. Ma con questo siamo già entrati nel terzo ed ultimo punto della nostra riflessione.

3. Il patto educativo

Probabilmente confrontando dentro di voi quanto ho detto nel primo punto con quanto ho detto nel secondo punto, avrete spiritualmente sentito una forte estraneità fra le due realtà.

Quest'impressione è sicuramente fondata. Non voglio ora riflettere con voi sulle cause che hanno prodotto questa estraneità: lo abbiamo fatto altre volte. Mi preme invece mettervi in guardia da un errore cui può condurvi quell'impressione, o comunque da una dimenticanza gravida di conseguenze pedagogiche assai negative. Mi spiego.

Concretamente, quotidianamente – con diverse responsabilità ovviamente – voi incontrate le famiglie così come le abbiamo descritte nel primo punto, e nello stesso tempo siete consapevoli di fare una proposta educativa forte. È in questo contesto vissuto, non più solo pensato, che si istituisce il patto educativo.

Nel momento in cui avviene questa pattuizione, sono da evitare due errori.

Il primo: stante la grande diversità spirituale, il grande pluralismo, come oggi si preferisce dire, del soggetto che si rivolge alla scuola, questa deve elaborare una proposta educativa costruita su un "minimo comune denominatore". Cioè: una proposta educativa valida per tutti perché ignora le differenze. Nel senso di una piattaforma comune su cui si possano ritrovare tutte le famiglie. È la trasposizione dentro alla scuola cattolica della presunta neutralità educativa nel senso radicale di relativismo metafisico e cinismo morale.

Molte sono le ragioni che dimostrano l'insostenibilità di una tale posizione. La prima è che in questo modo si distrugge semplicemente l'identità della scuola cattolica. Il riferimento a Gesù Cristo è fondante e la sua messa fra parentesi muta sostanzialmente tutta l'impostazione culturale e pedagogica. La seconda è che la riduzione ad un supposto

minimo denominatore di valore, se, da una parte, ottiene ampio e facile consenso, dall'altra, costa il prezzo di un pericoloso offuscamento di contenuti, che snerva il potenziale educativo della scuola e si riflette negativamente sulla formazione degli allievi.

Il secondo: per conservare l'identità della scuola cattolica si deve di fatto escludere chi non rientra in quella prima figura di famiglia di cui ho parlato nel primo punto.

Molte sono le ragioni che dimostrano l'inconsistenza anche di questo errore. Mi limito ad una. Chi crede in Gesù Cristo sa con certezza che l'interpretazione della vita che dalla fede è generata, non è una prospettiva fra le tante opinabili. È la prospettiva vera. Che cosa significa vera? Che essa è rivolta ad ogni persona umana perché semplicemente ogni persona è dotata di ragionevolezza. Ogni forma di integralismo escludente è segno di una fede non forte, ma debole.

I due errori che insidiano un giusto patto educativo fra voi e le famiglie, nella loro contrarietà, ci dicono quale è la vera posta in gioco nella vostra proposta educativa. Essa deve rispondere a due sfide contemporaneamente: da una parte, porsi con una forte identità di proposta educativa dentro ad una cultura che riduce sempre più l'educazione agli aspetti puramente tecnici e funzionali; dall'altra non riservarsi alle sole famiglie del primo tipo, ma proporsi a tutti coloro che mostrino di apprezzare e condividere, o quantomeno non rifiutano una proposta educativa qualificata. Si costituirà un vero e proprio patto educativo se saremo capaci di rispondere adeguatamente a questa duplice sfida. Vorrei ora offrirvi alcuni orientamenti al riguardo.

La convinzione che deve orientarvi fundamentalmente, e di cui nutrire quotidianamente la vostra attività educativa è che questa risposta è possibile, ed è possibile proprio perché e se è un'attività educativa generata dalla fede cristiana. E la ragione è rinvenibile nel detto di Gesù: "Io sono la verità". Questo significa che la proposta cristiana ha la capacità di confrontarsi con qualsiasi altra verità parziale, ben sapendo quale strada indicare perché ciò che è parzialmente vero, buono, bello raggiunga la pienezza. Solo se la proposta cristiana fosse una prospettiva parziale dovrebbe "temere" il confronto. Se non c'è all'origine del patto educativo questa base, si rischia l'ambiguità nel rapporto quando non l'involontario reciproco imbroglio.

La premessa quindi fondamentale è che ci sia la chiarezza della posizione: a chiunque, credente o non, deve essere chiaro che in questa scuola si fa una proposta educativa cristiana. E ciò non perché ci sono celebrazioni religiose, ma perché la fede cristiana è l'unica chiave interpretativa ultima di tutta l'esistenza.

Conclusione

Si potrebbe chiedere quale deve essere l'epilogo del patto educativo di cui stiamo parlando. A che cosa cioè dobbiamo mirare, scuola e famiglia, quando contraiamo il patto educativo.

Rispondo citando e brevemente commentando un testo stupendo di S. Anselmo d'Aosta: "Per la natura razionale proprio questo vuol dire essere razionale: poter discernere il giusto dall'ingiusto, il vero dal falso, il bene dal male, il bene maggiore dal bene minore. Ma questo potere le sarebbe perfettamente inutile e superfluo se il suo amore non fosse

conforme al giudizio vero della propria ragione" [Monologion LXVIII; ed. du Cerf, vol. 1, pag. 78].

È un testo che esprime stupendamente la vera grandezza della persona umana. Prendersi cura dell'uomo significa far sì che non glia "omnino inutile ... et supervacuum" precisamente quel potere che lo rende simile a Dio.

6 settembre 2002 - Tre Giorni Catechisti: L'iniziazione cristiana del bambino

INIZIAZIONE CRISTIANA DEL BAMBINO

Tre Giorni Catechisti - Ferrara

6 settembre 2002

Il tema su cui rifletteremo in questi giorni "l'iniziazione cristiana del bambino" [d'ora in poi IC] è un tema centrale nella nostra catechesi sia in se stesso considerato, sia per la situazione che stiamo attraversando, sia per le decisioni pratiche che da esso conseguiranno. Una breve riflessione su ciascuno di questi aspetti dell'importanza del tema costituirà l'insieme delle tre premesse all'esposizione.

01. Il tema è un tema centrale perché l'IC connota l'atto con cui chi è adulto nella fede introduce una persona dentro al Mistero di Cristo: è l'atto costitutivo e fondativo dell'esistenza cristiana. Ci risulta chiaro questo se teniamo presente l'analogia fra la vita umana e l'economia sacramentale [cfr. CChc 1210-1211].

Poiché l'uomo è "iniziato" al Mistero di Cristo da un'azione soprannaturale dello Spirito Santo, azione che si compie mediante i riti sacramentali, l'iniziazione cristiana ha un dimensione essenziale sacramentale. Sono i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana: battesimo-cresima-eucarestia [questo è l'ordine!].

Di fatto, noi nella scuola di catechesi riceviamo una persona che è già stata battezzata, e pertanto da questo punto di vista iniziare significa far prendere coscienza di una realtà di cui si è già partecipi. L'aver poi posticipato la Cresima all'Eucarestia ha creato, come vedremo, altri problemi all'atto di iniziare il bambino al Mistero di Cristo.

02. La situazione che stiamo attraversando potrebbe essere denotata allo sguardo di un osservatore superficiale nel modo seguente: oggi iniziamo i ragazzi ad abbandonare la Chiesa! Ricevuta la cresima, terminata quindi la IC, la grande maggioranza lascia la comunità cristiana. Il perché ho qualificato questa constatazione come risultato di un'osservazione superficiale lo dirò in seguito. Non c'è però dubbio che il fatto sia una drammatica provocazione a riflettere su ciò che stiamo facendo.

03. È dunque necessario un serio ripensamento della nostra IC, prendendo anche nuove decisioni pratiche.

Per il momento vorrei limitarmi ad articolare tre momenti di riflessione. Nel primo, richiamerò le coordinate essenziali dell'IC, cercando così di rispondere alla domanda sulla sua natura. Nel secondo punto parleremo dei soggetti che iniziano [i "mistagoghi" erano chiamati]. Nel terzo indicherò alcuni orientamenti pratici.

1. La natura dell'iniziazione cristiana

Per comprendere l'iniziazione cristiana è necessario partire da un'affermazione fondamentale che tante volte abbiamo richiamato: il cristianesimo è l'incontro dell'uomo con Gesù Cristo. Più precisamente: con la persona di Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa. Fermiamoci un momento a considerare brevemente ogni parola.

La prima e quella esistenzialmente più importante è la parola "incontro". Che cosa significa? Quale esperienza umana denota? È il farsi presente di una persona, in una modalità [di presenza] da cambiare la propria vita, perché è risposta e compimento adeguato ai nostri desideri più profondi. Qualche esempio: l'arrivo del primo figlio nella coppia sposata; l'incontro colla donna/coll'uomo che poi diventa la propria sposa/il proprio sposo; il momento in cui un giovane capisce che o chiede alla Chiesa di diventare sacerdote o consuma la sua vita. Vorrei che leggeste attentamente la seguente pagina dove viene stupendamente spiegata la categoria dell'incontro:

"il mistero si comunica al mondo – al mondo cosciente, perciò umano – in un punto, in un punto del tempo e dello spazio. Non si comunica per teoremi o per a priori astratti, per ideologie confezionate; si comunica attraverso un contatto, un incontro che avviene in un punto del tempo e dello spazio. Si chiamava Abramo quel punto del tempo e dello spazio, si chiamava Mosè, si chiamava con tutti i nomi della storia religiosa di cui avete sentito parlare: si chiama finalmente Gesù, *il punto* definitivo. Quando tu ti metti con una ragazza, dici: *la tua* ragazza. Tua un corno! Perché di lei sai solo quello che ti dice, si lascia andare a dire, a comunicarti. È una sua iniziativa, o un suo permesso, anche negativo, una sua debolezza. Tu non capisci, se non ciò che ti è dato. Analogamente questo di può dire del grande Mistero: del Mistero l'uomo sa quello che il Mistero a lui confida, a lui dice. Gesù è l'ultima parola che dal Mistero è detta all'uomo. Detta in un punto del tempo e dello spazio, sui sassi dei viottoli palestinesi di duemila anni fa. Dentro le case strette e piccole della Palestina, nelle sinagoghe della Palestina, in mezzo ai prati della Palestina. Ma è un punto *fisico*. Se Dio è diventato di carne, un uomo di carne, è attraverso la carne, il sensibile, il misurabile, lo sperimentabile che si può capire".

[L. Giussani, Avvenimento di libertà,
ed. Marietti 1820, Torino 2002, pag. 36-37]

La seconda parola è la seguente: "nella sua Chiesa". È una dimensione essenziale questa dell'incontro. Perché il Mistero si doni, si comunichi all'uomo deve usare un linguaggio comprensibile all'uomo, altrimenti – come è ovvio – la comunicazione è nulla. Ora c'è una sola via attraverso la quale l'uomo può essere incontrato, la via della sua sensibilità: per capire, per incontrare l'uomo deve vedere, toccare, udire. Non c'è altra via. E questa è stata la via percorsa dal Verbo [cfr. 1Gv 1,1-4]. La Chiesa fatta di uomini in carne ed ossa e nello

stesso tempo sacramento della presenza del Mistero: è la via, l'unica via lungo la quale può accadere l'incontro.

È solo se avete ben chiaro che il cristianesimo è questo, che potete capire che cosa è l'iniziazione cristiana, quando la si definisce nel modo più semplice possibile e nel modo più profondo: è introdurre una persona all'incontro colla persona di Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa. Proviamo a pensare ai grandi "mistagoghi": al più grande di tutti, Giovanni il Battista; a S. Paolo, attraverso le sue letture; a come S. Ambrogio ha condotto Agostino, e così via. Sarebbe molto suggestivo percorrere questa via storica, ma troppo lungo. Mi devo limitare ad una descrizione più ... astratta.

Iniziazione significa dunque condurre una persona all'incontro con Cristo. Quali sono le dimensioni fondamentali di questa "conduzione"? quali sono cioè gli atti fondamentali dell'iniziazione cristiana? Sono fondamentalmente tre.

La prima dimensione è la dimensione conoscitiva. Il primo e fondamentale passo è conoscere Gesù Cristo. Nella descrizione che l'Apostolo fa del suo incontro con Cristo [Fil 3.7-14], questa è il primo aspetto che mette in risalto: "Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore".

La seconda dimensione è la dimensione liturgica. La conoscenza della persona di Cristo e della sua opera non è fine a se stessa. Essa conduce l'iniziato al vero e proprio incontro "di persona a persona". E questo accade nei Sacramenti. È attraverso il Sacramento che l'iniziato può vivere in senso interamente vero l'esperienza dell'incontro con Cristo.

La terza dimensione è la dimensione etica. L'ingresso di Cristo nella propria vita opera una trasformazione della propria esistenza. Questo equivale a dire: nel modo di esercitare la propria libertà. È un vivere nell'appartenenza a Cristo; è un vivere in Cristo; è un vivere come Cristo.

Voglio concludere con un testo mirabile di S. Tommaso:

"La salvezza dell'uomo consiste nella conoscenza della verità, perché l'intelligenza umana non sia oscurata dai diversi errori; nell'orientarci verso il fine giusto, perché volendo conseguire beni falsi, non raggiunga la vera felicità; nel compimento delle giuste opere, perché non sia deturpato dai vizi".

[Compendio di Teologia, Cap.1: proemio; ed. Marietti, 1].

Ritroviamo, come vedete, le tre dimensioni essenziali dell'attività con cui l'uomo viene guidato alla salvezza: la conoscenza della verità, la celebrazione liturgica, l'esercizio delle virtù.

Alcuni corollari conclusivi sono ora da richiamare per avere un'intelligenza esatta dell'azione mistagogica.

Le tre dimensioni essenziali trovano la loro unità nella persona di Gesù Cristo. Fuori di questo riferimento, esse cambiano di senso: la conoscenza della verità finisce col diventare

l'apprendimento di una dottrina insegnata da un maestro del passato; la liturgia una celebrazione puramente umana; la morale un noioso richiamo ad impegni spesso ingiustificabili ed impraticabili.

Le tre dimensioni, avendo un unico punto di unificazione, sono anche correlate fra loro, secondo l'ordine con cui le abbiamo presentate.

2. Gli "attori" dell'iniziazione o mistagoghi

Da quanto abbiamo detto risulta evidente che molti sono coloro che cooperano all'iniziazione cristiana di una persona: sono i genitori credenti in primo luogo; sono i sacerdoti e il vescovo; sono i catechisti; sono gli educatori. Noi ora vogliamo riflettere sulla catechesi, non in generale, ma in quanto momento dell'iniziazione. Perché, vedete, non ogni catechesi è momento di iniziazione. Questa ha un termine: essa corrisponde ai tre sacramenti dell'iniziazione. Diciamo: il tempo della scuola d'obbligo. È durante questo periodo infatti che la persona riceve i sacramenti della iniziazione cristiana.

Iniziamo col collocare la catechesi all'interno dell'IC. Qualcuno potrebbe subito collocarla dentro alla prima dimensione ed ivi rinchiuderla. In realtà questa collocazione non è esatta.

La catechesi "attraversa" tutte e tre le dimensioni [insegna cioè ciò che dobbiamo credere; insegna la dottrina dei sacramenti e della preghiera; insegna la dottrina etica cristiana], ma con una precisa connotazione. In termini più ... filosofici: la "materia" o "oggetto materiale della catechesi comprende tutte e tre le dimensioni, ma da una precisa "prospettiva" o "oggetto formale". È allora importante che sappiamo bene quale è questa prospettiva. È la prospettiva veritativa. La domanda a cui la catechesi deve sempre in ultima analisi rispondere è la domanda: "che/ che cosa è?".

Ciò non significa che dobbiamo ridurre il rapporto catechetico a "domanda-risposta". Significa che l'atto catechetico è comunicazione della verità rivelata. La modalità della comunicazione è un problema distinto, e di importanza straordinaria.

Ciò non significa che dobbiamo ridurre il rapporto catechetico ad "istruzione insegnamento religioso". Significa che l'atto catechetico deve sempre essere consapevole chela verità comunicata riguarda una Persona; tende all'incontro con questa Persona, affinché la libertà sia governata nel suo esercizio dalla sua Presenza.

Così collocata la catechesi implica una cooperazione con altre figure, oltre quella del catechista: i genitori in primo luogo, il sacerdote ovviamente, altre eventuali figure di educatori [penso per es. ACR o altre figure].

Per quanto riguarda i genitori, non possiamo rassegnarci alla loro attuale latitanza: è necessario che ci siano incontri non solo nell'anno o in prossimità della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione.

Per quanto riguarda i sacerdoti sono essi i responsabili del processo di iniziazione cristiana. È dunque necessaria la loro presenza continua: anche in alcuni gesti rituali che scandiscono il cammino, come vedremo.

Per quanto riguarda altre figure di educatori, questi non possono ignorare il cammino di iniziazione che il bambino/il ragazzo sta percorrendo, proponendo altri cammini formativi che non si integrino con quello.

3. Alcuni orientamenti pratici

Il cammino dell'IC deve cominciare possibilmente col primo anno di scuola elementare. E pertanto nel primo e secondo anno di scuola elementare non deve essere amministrato nessun sacramento. Durante questo due anni, il bambino dovrà essere introdotto dentro all'universo cristiano. Esso è costituito da segni; dalla preghiera; dalle persone.

I *segni* fondamentali sono i sette sacramenti, il tempio, la croce, il tempo liturgico. *La preghiera*: è la prima educazione al colloquio con la SS. Trinità. Va accuratamente insegnato e spiegato il segno della Croce, il Credo Apostolico, il Padre Nostro, l'Ave Maria: si potrebbe terminare il primo anno con la "consegna del segno della Croce". *Le persone* che abitano l'universo cristiano: Gesù il Cristo col Padre e lo Spirito Santo, Maria Ss., l'Angelo custode, i Santi, i genitori, il Vescovo e i sacerdoti. Gradualmente si faccia la prima catechesi essenziale sopra di esse. Nel corso del secondo anno si potrebbe celebrare il rito della "consegna del Padre Nostro" ed alla, del "Simbolo Apostolico".

Nel terzo anno della scuola elementare si celebra il sacramento della Confessione; nel quarto anno il Sacramento dell'Eucarestia. Non si devono celebrare nello stesso anno i due sacramenti.

La presenza dei genitori è, come ho detto, necessaria nei momenti fondamentali dell'iniziazione cristiana. Tre ipotesi possibili.

La prima: i genitori sono disponibili a guidare loro stessi il cammino dell'IC.

Concretamente, ad essere loro stessi i catechisti delle prime due classi. Darò indicazioni pratiche precise su questo nell'incontro coi sacerdoti. Indicazioni che devono tenere conto di due esigenze teologiche: i genitori cristiani sono i primi educatori nella fede; esiste una responsabilità del pastore nell'iniziazione cristiana.

La seconda: i genitori non sono in grado e/o non sono disponibili a guidare l'iniziazione dei rispettivi figli. È ovvio che in questo caso, il "peso" è completamente sulle spalle dei catechisti e del sacerdote. Tuttavia dal momento che si tratta di genitori non contrari né indifferenti, è necessario che ci siano incontri con loro nei momenti decisivi dell'iniziazione cristiana: all'inizio del cammino [= dell'anno di catechesi]; prima di ciascuno dei tre riti di consegna [del Segno della Croce, del Padre Nostro, del Credo]; alla fine di ogni anno di catechesi.

La terza: i genitori sono totalmente indifferenti al cammino di catechesi, però affidano comunque i loro figli alla Chiesa. I bambini hanno diritto alla stessa cura da parte della Chiesa medesima: probabilmente instaurando nella comunità cristiana alcune celebrazioni pubbliche [le tre consegne di cui sopra], è possibile avere un incontro con questi genitori in occasione di queste celebrazioni.

Conclusione

È un momento decisivo quello che stiamo vivendo. La consapevolezza che il fondamento e la radice della vita cristiana è [la comunicazione del]la fede, che oggi accade in un contesto ampiamente post-cristiano, deve renderci attenti in primo luogo al cammino della iniziazione cristiana.

Abbiamo riflettuto sull'iniziazione cristiana dei bambini. Termino con un testo del Catechismo della Chiesa Cattolica: "Per la stessa natura il Battesimo dei bambini richiede un catecumenato post-battesimale. Non si tratta soltanto di una istruzione posteriore al Battesimo, ma del necessario sviluppo della grazia battesimale nella crescita della persona" [n° 1231].

7 settembre 2002 - Incontro FISM

INCONTRO FISM Ferrara 7 settembre 2002

Vi sono grato dell'occasione che mi date di incontrare tutti voi che siete impegnati nell'ambito della scuola materna, e dunque nell'educazione dei bambini. Una gratitudine che nasce dalla consapevolezza e dall'importanza della vostra missione, che vi fa grandi davanti a Dio e agli uomini, e che nasce anche dalle difficoltà in cui spesso siete chiamati a lavorare. Consentitemi di intrattenermi brevemente con voi attorno a due punti: la grandezza della vostra missione, perché cresca sempre più la nostra stima verso essa; e l'archetipo del vostro lavoro educativo.

1. GRANDEZZA DELLA MISSIONE EDUCATIVA

Educare una persona umana è l'atto più grande che possa compiersi, semplicemente perché nell'universo non esiste nulla di più prezioso di una persona umana e l'intero universo vale meno anche di una sola persona umana.

Ma la persona umana che voi educate non è una persona qualsiasi: è la persona umana - bambino. Oserei dire che nessun momento del processo educativo è altrettanto "rischioso" quanto quello che voi realizzate. Perché? Vorrei precisamente dire qualcosa su questo.

Il punto di partenza di ogni discorso sul bambino è una verità tanto ovvia quanto spesso praticamente dimenticata. Il bambino non è una persona che diventerà adulto; è semplicemente una persona umana che vive in modo proprio ed originale il Mistero dell'essere, in cui egli - come ogni persona umana - dimora. Dimenticare questo, può comportare lo "sbaglio di prospettiva educativa": educare non il bambino a vivere secondo la sua dignità la vita, ma educarlo solo in vista del suo futuro di adulto. Ho detto, dunque, che è "una persona umana", e che è una persona umana che "vive originalmente il Mistero dell'essere".

È una persona umana. È stato uno dei più grandi doni, una vera perla, che ci è stato fatto dalla Rivelazione cristiana: l'affermazione che anche il bambino, come tale, è una persona umana. Su questo il comportamento di Gesù, in contrasto colla cultura del suo tempo, andò decisamente contro corrente: "ad essi appartiene il Regno dei cieli". Memore di questo comportamento e di questo insegnamento, anche la Chiesa non venne mai meno nell'affermazione dell'infinita dignità della persona del bambino. Ne è prova inequivocabile che Essa non ha mai escluso il bambino dal possesso dei suoi (della Chiesa) tesori più preziosi: i sacramenti e la dottrina rivelata. Perché, vi chiederete, insistere tanto sulla dignità della persona del bambino, quando ormai la consapevolezza di essa appartiene al patrimonio culturale definitivamente acquisito dall'Occidente? Per una ragione semplice, ma drammatica: vedo segni sempre più evidenti dell'oscurarsi di quella consapevolezza. Devo essere breve e mi limito a qualche accenno.

Il bambino, in quanto persona umana, è soggetto di diritti infrangibili, inviolabili ed incapace di difenderli a causa della sua naturale debolezza, deve essere custodito con particolare cura. Fra questi diritti, i più importanti sono quelli che configurano i rapporti familiari. Ora consentitemi di richiamare al riguardo la vostra attenzione su alcuni fatti. Si va introducendo sempre più l'idea che il figlio è un elemento, un momento del progetto di felicità individuale a cui l'adulto oggi pensa di avere diritto: non merita di essere voluto in sé e per sé, come ogni persona. È considerato in rapporto ai miei progetti. Dunque: o una difficoltà alla mia realizzazione ed allora è rifiutato; o ciò di cui ho bisogno per la mia felicità, ed allora è voluto "ad ogni costo". Il sempre più frequente rimando della prima paternità-maternità; una razionalizzazione/controllo della fertilità coniugale puramente strumentale; il ricorso alla fecondazione artificiale nelle forme e modi più irragionevoli, sono i segni che sta crollando l'evidenza che il bambino è una persona e che quindi "non serve" a niente e a nessuno. La persona, ogni persona, merita ed esige di essere voluta in se stessa e per se stessa.

Un altro segno sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la scarsa, non rare volte, pressoché nulla attenzione che si ha del bambino nella soluzione delle crisi coniugali: è posto veramente al centro della questione? La prima preoccupazione è quella di aiutare il bambino, la parte paradossalmente la più lesa e la più innocente, oppure di assicurare la propria individuale felicità? Ma non ho più spazio e tempo per proseguire in questa analisi.

È una persona umana che vive originariamente il Mistero dell'Essere. Tutti voi sapete ben più di me che nel bambino dai tre anni in su, esistono grandi capacità di apprendimento. Egli infatti formula il pensiero, costituisce le prime amicizie, non vede più nell'adulto solamente colui al quale può ricorrere perché ne ha bisogno, ma anche qualcuno di distinto da sé. Ma l'originalità dell'approccio dell'essere è solo questo? Non è solo né principalmente questo. L'originalità mi sembra la seguente: il bambino è colui che si pone per la prima volta quella "domanda" sul significato dell'Essere, che poi si porterà sempre nel cuore. Mi spiego.

S. Tommaso d'Aquino insegna continuamente che il primo atto del nostro spirito, il suo primo risveglio per così dire, è costituito da ciò che egli chiama "apprehensio entis". Cioè: è l'intuizione della realtà, dell'essere di ciò che è. Il primo atto dello spirito non è una domanda, ma un'intuizione intellettuale. Questo risveglio suscita nella persona un profondo stupore che genera la domanda radicale: quale è il "senso" di tutto questo? La domanda sul

sensò è domanda se il reale abbia un significato (domanda se esista una verità) ed è domanda se il reale meriti di essere voluto o rifiutato (domanda se esserci è bene o male): il bambino è colui che pone per la prima volta la domanda metafisica e la domanda etica. La risposta che riceverà marcherà, segnerà per sempre tutta la sua vicenda esistenziale sia che egli la custodisca sia che egli poi la rifiuti: su questo Agostino, narrando la sua storia interiore, ha scritto pagine meritatamente famose.

Ma non è sufficiente neppure questo per capire l'approccio originale del bambino al Mistero dell'essere: l'originalità più sconcertante è nel modo con cui il bambino pone la domanda. Egli non la pone principalmente in modo verbale: la pone, ponendo semplicemente se stesso. Sto descrivendo uno degli avvenimenti più suggestivi che accadono nella nostra povera storia. In fondo, ponendo se stesso di fronte all'altro, il bambino attende che gli si dica, come è visto (problema della verità) e come è accolto (problema del bene): egli attende semplicemente di sapere e sentire se è il ben-venuto oppure se non è il benvenuto. In questo egli interpreterà il significato, vedrà il volto del Mistero dell'essere, Egli saprà se il Volto è l'Amore o è il Rifiuto. E l'ingresso nella realtà sarà ben diverso!

A chi pone la domanda metafisica e la domanda etica, colla semplice posizione di se stesso? A coloro che noi precisamente chiamiamo gli educatori. Come si dona al bambino la risposta? Precisamente con quel processo che si chiama educazione. L'educazione non è nient'altro che questa introduzione del bambino nella realtà: questa è la grandezza sublime della vostra missione. Nasce in senso interamente vero la persona ed è l'atto educativo a generarla.

2. L'ARCHETIPO DELL'AZIONE EDUCATIVA

Vorrei descrivere brevemente questa generazione della persona che è l'educazione.

Parto dal rapporto educativo più alto che si sia verificato su questa terra: il rapporto educativo di Maria con Gesù bambino. Ciò che vi sto dicendo non è leggenda: è un fatto realmente accaduto.

Maria aveva un compito educativo immane: quello di introdurre il Verbo incarnato, da lei generato nella nostra natura umana, dentro all'universo della nostra condizione umana. Come ogni altro bambino, anche il Figlio di Dio ha dovuto percorrere un processo di maturazione, per giungere fino alla condizione di adulto maturo. Come per ogni bambino [perché ciò è vero della persona come tale], anche per il bambino Gesù questo processo di maturazione avviene "davanti a Dio e davanti agli uomini". È cioè attraversato dalle due fondamentali coordinate di ogni esistenza: la propria posizione di fronte al Mistero che ci ha posto nell'essere; la propria collocazione nella co-umanità [cfr. Lc 2,40.52]. Questa posizione e collocazione è mediata dal tu di Maria ed attraverso di lei dall'esperienza del popolo ebreo, di cui Gesù era membro, come popolo dell'alleanza con Dio. Sarebbe assai utile meditare da questo punto di vista l'episodio della perdita e del ritrovamento di Gesù nel Tempio.

Certamente questo rapporto educativo ha almeno due elementi che lo rendono incomparabilmente unico: il bambino è il Figlio unigenito del Padre; Maria è capace di una

mediazione educativa perfetta perché libera da ogni colpa. Il che non significa che non vi siano stati anche momenti di tensione [cfr. Lc 2,50].

La Chiesa ha voluto custodire la memoria di questo rapporto educativo unico nei Vangeli dell'infanzia, ed è come l'archetipo di ogni rapporto educativo col bambino. Vediamo in che senso.

La maturazione del bambino avviene "davanti a Dio / davanti agli uomini": sono le due dimensioni essenziali della persona, quella verticale e quella orizzontale. Ma nello stesso tempo la mediazione educativa non parte mai da zero: il bambino cresce in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini, perché l'educatore lo introduce dentro ad un universo di significati che già esiste. E, nel caso delle nostre scuole, l'universo cristiano.

Dobbiamo a questo punto fare due precisazioni assai importanti. La prima: si deve evitare la grave insidia dell'astrazione. Mi spiego. Nel multiculturalismo in cui oggi viviamo, siamo tentati di configurare un universo di significati che sia uguale per tutti, togliendo ciò che caratterizza la storia del nostro popolo. Una sorta di minimo comune denominatore. Nulla di più errato perché un tale universo è una pura astrazione, e pertanto diventa mera imposizione ideologica al bambino. La seconda: non si introduce il bambino in un universo di significati, perché si pensa che la persona umana sia un semplice "animale culturale" incapace di assurgere personalmente alla verità. Si intende dire che è attraverso l'introduzione dentro al mondo che il bambino diventa gradualmente capace di capire una verità che non è più mera ripetizione di ciò che ha appreso.

È questo in sostanza lo scopo di tutto il processo educativo: far nascere un "io" in senso forte, un soggetto cioè capace di pensare e di agire. Le basi di questa nascita siete voi a porle.

Conclusione

Ha scritto un grande filosofo cattolico: "Coi bambini non bisogna avere fretta, il bambino non sente il tempo, sente l'amore" [C. Fabro, Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda, Piemme ed., Casale Monf. 2000, pag. 38, n° 123].

È questa la temperie di ogni vero rapporto educativo: attraverso l'amore con cui sente di essere il ben-venuto nella casa dell'essere, il bambino intuisce e quindi comprende la verità, il bene e la bellezza dell'essere. Ed in questo nasce la sua persona in senso interamente vero.

Così come "la Vergine Maria, consapevole della provenienza diretta del bimbo da Dio, già dal primo abbraccio amoroso costituisce un rimando al mistero ultimo del Figlio proveniente dal seno del Padre" [H.U. von Balthasar, Incontrare Cristo, Piemme ed., Casa Monf. 1992, pag. 26].

XXIII DOMENICA PER ANNUM [A]
Santuario del Crocifisso: Amm. Diaconato
7 settembre 2002

1. Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica enuncia una serie di norme che devono regolamentare la vita della comunità cristiana. Più precisamente: che prendono in esame la presenza del peccato pubblico nella Chiesa ["se il tuo fratello commette una colpa ..."].

Questa pagina quindi ci fa capire una verità fondamentale riguardante la Chiesa: essa è anche essenzialmente un organismo socialmente visibile e ha bisogno anche di una disciplina giuridica. Ma, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, "l'aggregazione visibile e la comunità spirituale, la Chiesa della terra e la Chiesa ormai in possesso dei beni celesti, non si devono considerare come due realtà: esse costituiscono al contrario un'unica realtà complessa fatta di un duplice elemento, umano e divino" [Cost. dogm. Lumen gentium 8,1; EV 1/304].

In questo contesto, ciò che la Parola di Dio vuole oggi insegnarci è che dentro all'organismo visibile-invisibile che è la Chiesa, ciascuno di noi è responsabile di ogni altro. In che senso? Quale è la portata precisa di questa corresponsabilità? "va e ammoniscilo", dice il Signore. Esiste una responsabilità che esige il rifiuto di ogni connivenza col male, e positivamente il dovere della correzione fraterna. La tradizione etica della Chiesa ha apportato lungo i secoli tutte le dovute precisazioni al riguardo, che non è ora il caso di riferire.

Che la corresponsabilità del bene di ciascuno e di tutta la Chiesa esiga il rifiuto di ogni connivenza col male, è il messaggio fondamentale della lettura profetica. Esso riguarda il profeta, ma dal momento che nella Chiesa ogni battezzato è stato investito di dignità profetica, la parola detta dal profeta è detta a ciascuno di noi.

Come sempre, la parola di Dio giudica la mentalità del mondo dalla quale il discepolo di Cristo deve convertirsi. In un contesto di cinismo morale, come è quello in cui siamo immersi, tutto quanto il Signore ci sta dicendo non ha più nessun senso. Il cinismo morale è l'attitudine spirituale che giudica ogni scelta avente lo stesso valore: ciascuno faccia le scelte che crede poiché una distinzione obiettiva fra bene e male non esiste. La non esistenza di un ordine morale obiettivo nega alla radice qualsiasi corresponsabilità dell'uno dei confronti dell'altro. Il cinismo morale genera sempre l'individualismo asociale.

"Fratelli" ci ha appena detto l'Apostolo "non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di un amore vicendevole". Scopriamo in queste parole l'intima natura della corresponsabilità: essa è costituita dal legame dell'amore. Ciò che ci lega gli uni agli altri è il vero amore vicendevole. Ma quanto detto dell'Apostolo non va inteso in senso puramente morale, poiché trova il suo fondamento ultimo nella natura stessa della Chiesa: non dobbiamo avere alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole, perché "tutti noi siamo uno solo in Cristo" [cfr. Gal.3,28b]. Infatti "pur essendo molti, noi siamo un solo corpo in Cristo" [Rom 12,5]. Alla fine, questa è la radice ultima della nostra corresponsabilità.

2. Carissimi fratelli, voi oggi chiedete alla Chiesa di essere pubblicamente ammessi al cammino di formazione che a Dio piacendo, vi porterà al Diaconato permanente.

Quale parola più adeguata al momento che state vivendo il Signore poteva donarvi? La vostra domanda infatti nasce dalla coscienza di una appartenenza alla Chiesa, che genera in voi la consapevolezza di una corresponsabilità del bene della stessa. L'esercizio infatti del ministero diaconale è servizio sacramentalmente fondato, al bene di ogni vostro fratello.

La Chiesa accettando la vostra richiesta, si impegna ad accompagnarvi in questo cammino: a farvi entrare sempre più intimamente nel Corpo di Cristo.

Il Signore ascolti la preghiera che avete appena fatto: "fa che ascoltiamo, o Signore, la tua voce".

17 settembre 2002 - Piccolo Sinodo Urbano e Suburbano: Strumento di Lavoro

PICCOLO SINODO URBANO E SUB-URBANO **Strumento di Lavoro**

*Noi che al mattino non siamo sicuri della sera
e che la sera non siamo sicuri del mattino
dell'indomani mattina
È insensato
Siamo ancora noi che siamo incaricati
È unicamente da noi che dipende
assicurare alle parole una seconda eternità eterna
Siamo ancora noi che siamo
incaricati di conservare e di nutrire
eterne sulla terra le parole dette:
le parole di Dio.*

[Ch. Peguy]

PROEMIO

01. Il presente strumento di lavoro vuole produrre una riflessione nelle comunità parrocchiali, nelle associazioni e nei movimenti ecclesiali, allo scopo di individuare alcuni orientamenti pastorali per il futuro. Non momento quindi di semplice discussione o scambio di pareri, ma ricerca di una via sostanzialmente comune per l'evangelizzazione della nostra città.

02. Presuppongo alcune verità ecclesiologicalhe che, data la natura di questo strumento, mi esimo dall'espone ed argomentare: mi limito solo ad enunciarle.

a) Lo Spirito Santo effuso dal Signore risorto nella sua Chiesa rimane permanentemente in essa colla medesima forza. Può essere più o meno grande la disponibilità e l'obbedienza nostra allo Spirito, non la sua presenza.

b) Lo Spirito è il testimone di Cristo e porta a compimento la sua opera di salvezza nel mondo: la ragione d'essere della Chiesa è la missione, non un'altra.

c) Il contenuto di questa testimonianza che risuona nella missione della Chiesa è l'avvenimento del Verbo di Dio che si fa uomo, muore per i nostri peccati e risorge per la nostra giustificazione. Il metodo è di conseguenza il seguente: Gesù risorto è vivo, cioè incontrabile oggi nella concretezza della nostra Chiesa. "Non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: io sono con voi" [Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Novo millennio ineunte* 29,2].

IL PROBLEMA PASTORALE FONDAMENTALE

1. Nelle lettere che dopo ogni Visita pastorale ho inviato ad ogni comunità ho soprattutto messo in risalto quanto di bene ho trovato: e non è poco.

In questo momento vorrei aiutare la vostra riflessione a riscoprire la prospettiva fondamentale, l'orientamento basilare che la missione della Chiesa nella nostra Città deve avere. È per questo scopo che inizio questo strumento di lavoro colla individuazione di quello che ritengo il problema pastorale fondamentale.

2. Lo enuncio per chiarezza prima in termini negativi e poi in termini positivi.

Esiste una spaccatura fra il nostro annuncio cristiano e la vita quotidiana degli uomini e delle donne della nostra Città. Che cosa si intenda per "annuncio cristiano" è noto a tutti e non è ora il caso di riesporlo in questo strumento di lavoro. Che cosa io intendo per "vita quotidiana", lo spiego nel modo seguente. È ciò che costituisce l'esistere normale di ogni persona e che può essere riassunto nelle quattro grandi esperienze umane: gli affetti, il lavoro, la convivenza sociale, la sofferenza/morte. Ho parlato di "spaccatura". Intendo dire che queste quattro fondamentali esperienze umane non sono pensate, interpretate, e vissute "in Cristo", nella luce della fede cristiana. È di questo che parlo, quando parlo [e durante questi anni l'ho fatto continuamente] di una fede che se non diventa cultura, è vacua.

La formulazione positiva dello stesso problema è ora più facile. Nella nostra Città l'annuncio cristiano è chiamato ad essere ispirazione di una cultura, ad essere forza che plasma e configura la vita quotidiana delle persone. Quando ho dato inizio alla Missione cittadina, dissi che il "soprannaturale deve farsi carnale".

3. **Traccia per la riflessione comunitaria.** *C'è il rischio di ritenere questi primi due punti dello strumento o inutili perché troppo "astratti", o di darle troppo in fretta per scontati. Vi prego di evitare questo rischio, perché se non fosse evitato tutto il nostro lavoro successivo potrebbe essere seriamente compromesso.*

Si tratta di rispondere alla seguente domanda: in che cosa consiste concretamente la missione della Chiesa nella nostra Città? Oppure: che cosa domanda la nostra Città alla Chiesa? Esiste una corrispondenza fra "domanda ed offerta"?

Se il problema pastorale fondamentale è quello detto sopra, ci si pone fuori da esso e da una corretta soluzione al medesimo in due modi: la presentazione di un cristianesimo "spiritualista" e quindi individualista o di un cristianesimo che riduce la comunità cristiana ad agenzie sociali, cercando la legittimazione del proprio esserci nella risposta ai problemi lasciati insoluti dalla società civile. Si veda se si riesce a fare una riflessione seria su questi rischi che ogni comunità cristiana, e quindi anche le nostre, corrono.

LE TRE DOMANDE PASTORALI FONDAMENTALI

4. Una volta presa chiara coscienza del problema pastorale fondamentale, non possono non sorgere in noi le domande pastorali fondamentali.

5. Se il problema pastorale fondamentale è quello sopra indicato, la prima domanda riguarda lo stesso nostro annuncio che stiamo facendo del Vangelo. Per "annuncio del Vangelo" intendo qui molto precisamente il servizio alla Parola di Dio che si attua nella predicazione dei sacerdoti e nella catechesi.

La verifica essenziale da farsi è se l'annuncio fatto è rispettoso delle due esigenze fondamentali: la fedeltà al dato rivelato [fedeltà significa: completezza e gerarchia delle verità] e la corrispondenza al "cuore" dell'uomo, ai suoi bisogni veri. **La prima domanda pastorale riguarda la qualità del nostro annuncio del Vangelo.**

6. Se riflettiamo attentamente sul problema pastorale fondamentale, ci rendiamo conto che **la seconda domanda pastorale** non può che essere la seguente: **quali sono i luoghi in cui si impara a generare una vera esistenza cristiana; in cui si costruisce effettivamente una cultura generata dalla fede?**

Mi fermo un poco a spiegare il più chiaramente possibile il significato di questa domanda. Esso è duplice.

Il primo. Se nella nostra Città il problema fondamentale che la nostra Chiesa deve affrontare è quello dell'annuncio del Vangelo tale che sia "ispirazione di una cultura" e "forza che plasma e configura la vita quotidiana delle persone" [cfr. n°2], è necessario sapere dove la persona umana viene educata, viene resa capace di credere in modo tale che la fede diventa criterio di giudizio, chiave interpretativa, norma che regola le scelte. In una parola: la domanda e l'impegno educativo sono fondamentali; devono diventare priorità assolute nella nostra Chiesa.

Il secondo. La persona educata nella fede è capace di generare con Cristo ed in Cristo quella civiltà della verità e dell'amore che la nostra Città esige: dove soprattutto il credente maturo è chiamato a costruire questa civiltà?

7. I luoghi dell'educazione della persona [nel senso appena spiegato] sono i seguenti: la famiglia, la scuola, la parrocchia, l'associazione o movimento ecclesiale.

I luoghi della costruzione di una civiltà della verità e dell'amore sono principalmente i seguenti: il lavoro ed il mondo dell'economia, l'Università, l'ambito della politica amministrativa. Ma soprattutto è l'esercizio della carità il luogo in cui la Chiesa, e quindi anche la nostra Chiesa configura, spesso solo profeticamente, un sociale umano generato dalla fede.

8. Per evitare però di porci domande che rischiamo di sradicarvi dalla situazione reale delle nostre comunità, è indubbio che il problema pastorale fondamentale da cui deve prendere avvio la nostra riflessione comunitaria, trova oggi concretamente gravi difficoltà di soluzione a causa di una carente formazione catechetica.

Al riguardo, troviamo nel Magistero della Chiesa un'indicazione costante che non abbiamo tenuto nel debito conto. Essa è formulata da Paolo VI nel modo seguente: "È ormai palese che le condizioni odierne rendono sempre più urgente che l'istruzione catechetica venga data sotto forma di catecumenato" [Es. Ap. Evangelii nuntiandi 44].

La forma catecumenale della istruzione catechetica assicura in larga misura la risposta alla **terza domanda pastorale fondamentale: come portare i nostri battezzati ad essere "adulti nella fede"?**

9. **Traccia per la riflessione comunitaria.** *Questo capitolo dello strumento di lavoro è assai importante, e non deve essere ritenuto troppo generico e quindi superficialmente riflettuto.*

La riflessione comunitaria prenda avvio dall'annuncio evangelico nel significato detto sopra: manca qualcosa di essenziale nella predicazione che la nostra Chiesa fa del Vangelo? Manca una dovuta presentazione ordinata, organica [presentazione impossibile se l'istruzione delle fede si riduce all'omelia liturgica]?

Riguardo alla configurazione catecumenale dell'istruzione catechetica, la S. Sede ha approvato il Cammino neo-catecumenale che ha precisamente questo particolare carisma: si rifletta se nella propria parrocchia è opportuno introdurlo e proporlo.

In ogni caso, si provi a pensare quali cammini di fede potrebbero essere proposti per es. agli adolescenti che dopo la Cresima non seguano la proposta educativa dell'ACR o di altri Movimenti ecclesiali.

È fondamentale una riflessione molto attenta sulle testimonianze della carità: può essere "delegata" alla Caritas e a qualche altro soggetto ecclesiale? Oltre a quanto ogni parrocchia, Associazione o Movimento fa già, è pensabile un coinvolgimento della Chiesa che è in Città come tale? sotto quali forme?

Rimandiamo la riflessione sugli altri punti al seguito dello Strumento.

LE PRIORITA' PASTORALI

10. Vorrei ora riprendere quanto ho detto molto in breve nei nn.6-7 precedenti.

Le risposte alle domande pastorali fondamentali costituiscono le priorità pastorali della Chiesa della nostra Città.

Se una delle domande pastorali fondamentali è quella enunciata al n° 6 **la proposta cristiana come proposta educativa della persona è la prima priorità pastorale**. In altre parole: l'annuncio evangelico come fatto educativo della persona. Ho raccolto tutti i miei interventi su questa questione in un piccolo volume offerto in dono natalizio ai nostri sacerdoti nel 1999: può essere ripreso in mano.

Mi fermo un po' a lungo su questo punto. Ciò che più impressiona oggi è la debolezza del nostro popolo cristiano: esso è ammalato nel giudizio. E pertanto il popolo cristiano si trova a condividere in sostanza con ogni altro soggetto storico quanto appartiene al "buon senso" naturale di ogni uomo [promuovere la pace, la solidarietà...], ma non emerge come soggetto capace di giudizio, in possesso del pensiero di Cristo [cfr. 1Cor 2,16b] come punto sorgivo di tutto l'esistere. Per questo la Chiesa, che in tutti questi anni attraverso il Magistero del Santo Padre si è espressa con una rara lucidità, viene ad essere ascoltata o non ascoltata in quanto dice o non dice ciò che comunque l'uomo già pensa. L'appartenenza alla Chiesa – nella nostra Città – non diviene luogo di formazione del giudizio e della coscienza, luogo di salvezza per l'integralità dell'uomo, che vive affettivamente e ragionevolmente nella ricerca della verità e nell'obbligo di aderirvi.

Ora penso sia più chiaro che cosa intendo dire che la dimensione educativa della proposta cristiana è la prima fra le priorità pastorali.

Ciò premesso e tenuto conto del fatto che i luoghi fondamentali dell'educazione sono la famiglia, la scuola e la comunità cristiana, dobbiamo interrogarci molto seriamente sulla cura che la nostra Chiesa in Città dedica alla famiglia come tale [non ai membri singolarmente presi] e alla preparazione al matrimonio.

In secondo luogo, dobbiamo riflettere seriamente sulla condizione della scuola in quanto istituzione educativa. Si pensi ad un fatto che nella sua ovvietà è gravido di conseguenze gravissime: un ragazzo passa in parrocchia, generalmente dalle due alle quattro ore alla settimana; a scuola almeno una trentina: è impossibile educare una persona convivendo con essa solo qualche ora la settimana.

Esiste una presenza cristiana nella scuola dovuta sia al fatto che ci sono in essa insegnanti credenti sia al fatto dell'insegnamento della religione.

Circa la scuola cattolica resta pienamente valido quanto ho scritto nella Lett. Past. *Con Cristo nel terzo millennio* n. 19.

11. Voglio dedicare maggiore attenzione al terzo soggetto educativo: la comunità cristiana. Con questo termine denoto concretamente la parrocchia, le Associazioni e i Movimenti ecclesiali.

Ancora una volta ribadisco due "guadagni" che la coscienza della Chiesa ha definitivamente acquisiti. Il primo: la parrocchia "rimane il luogo fondamentale in cui Cristo chiama l'uomo a vivere nel suo Corpo che è la Chiesa: il punto di tangenza e di ingresso nel Mistero che ci

salva, dentro la vita umana nei suoi momenti fondamentali" [Lett. past. *Con Cristo ...* cit. n° 26,d; pag. 42]. Il secondo: i Movimenti ecclesiali sono il dono più prezioso fatto alla Chiesa del ventesimo secolo. La loro esistenza non dipende dalla generosa concessione di nessuno. Reputo uno delle grazie più grandi fatte alla nostra Chiesa la crescita dei Movimenti avvenuta in questi anni.

Non possiamo però nasconderci che possano sorgere tensioni fra queste due espressioni della Chiesa: e questo potrebbe essere alla fine positivo. Ma possono sorgere anche conflitti, o peggio reciproca ignoranza l'uno dell'altro: e questo è sempre negativo.

Il rapporto fra parrocchia e Movimenti deve essere oggetto attento di riflessione in questa prima tappa del Piccolo Sinodo. Di seguito troverete alcune indicazioni in merito.

12. Se l'impegno educativo è priorità pastorale, da questo deriva che **la cura della persona umana ancora in gestazione è l'altra grande priorità pastorale**. Vale a dire: i bambini – adolescenti – giovani devono essere oggetto di una cura pastorale prioritaria.

13. In sintesi, abbiamo individuato tre priorità pastorale: **la catechesi come cammino formativo sul paradigma del catecumenato; l'impegno educativo come profilo di tutto l'impegno "ad intra" della nostra Chiesa in Città; la cura privilegiata della persona umana in gestazione.**

14. **Traccia per la riflessione comunitaria.** *La cura della famiglia come tale: esiste nelle nostre comunità un'attenzione alla famiglia ed una cura della stessa come preoccupazione pastorale che attraversa tutta la nostra attività? Nelle Visite pastorali ho sempre chiesto che si istituisse il "gruppo famiglia": quale è la situazione al riguardo? Proviamo anche a dare un giudizio globale su quanto è stato fatto in questi anni per la preparazione immediata al matrimonio [concretamente: i corsi di preparazione]: quali problemi si sono incontrati? Come si è cercato di rispondervi?*

Problema della scuola: possiamo ignorarlo? Si reputa opportuna la ricostruzione di forme associative di insegnanti o il rinnovamento vero di quelle già esistenti? Quale rapporto istituire con gli insegnanti di religione?

La parrocchia ha bisogno di essere più esplicitamente soggetto educativo. L'ACI, in quanto Associazione inserita nel tessuto parrocchiale, è uno "strumento" assai valido al riguardo: penso soprattutto all'ACR e all'AC giovani. Cosa fare nella nostra Città per un vero "rilancio" di questa associazione?

Circa i rapporti fra parrocchia e movimenti, è fuori discussione che i sacramenti dell'iniziazione cristiana e relativo percorso formativo deve essere fatto in parrocchia. Ma è ugualmente fuori dubbio che per molteplici ragioni, la vita della persona, soprattutto dalla prima giovinezza in poi, si svolge fuori, prescinde dall'istituzione parrocchiale: non ha una configurazione parrocchiale. È per questo che i Movimenti ecclesiali sono necessari: la loro presenza nelle scuole ed università; nel mondo delle professioni e del lavoro; nella formazione del laico cristiano in ordine ai suoi compiti nel mondo. Si rifletta su queste osservazioni perché i movimenti siano maggiormente accolti.

La Diocesi come tale si sta impegnando molto intensamente nella pastorale giovanile: ci sono proposte migliorative? Esiste ancora l'illusione assai deleteria che un giovane possa essere integralmente educato nella fede solo attraverso impegni in parrocchia? Oggi la parrocchia da sola non è in grado di educare integralmente un giovane alla fede.

LE PERSONE

15. Il problema finalmente decisivo per rispondere adeguatamente alle priorità pastorali sopra indicate è la formazione delle persone cui in primo luogo è affidata quella risposta adeguata. L'urgenza per queste persone non è sapere "quali cose fare", ma la mentalità da cambiare [cfr. Rom 12,2].

Esse sono i sacerdoti, gli sposi, i laici adulti nella fede.

16. Circa i sacerdoti, ho avuto modo tante volte di parlare a loro, di vivere profonde esperienze di comunione con loro. Ho voluto raccogliere tutte queste esperienze nel volumetto che ho offerto loro l'anno 2001 come dono natalizio. Non aggiungo altro, se non una sottolineatura. È necessaria una grande conversione culturale in ciascuno di noi per essere la sintesi vissuta di due grandi esperienze cristiane: il monachesimo e la missione.

17. Gli sposi, o più precisamente il rapporto uomo-donna nella figura coniugale, è il soggetto chiamato a rispondere in larga misura al problema pastorale fondamentale. La salvaguardia della verità e della bontà del rapporto uomo-donna nella comunione coniugale è uno dei temi centrali nel Magistero di Giovanni Paolo II: quanto questo insegnamento è stato comunicato nella catechesi ordinaria della nostra Chiesa? Quanto questo insegnamento è stato assimilato dagli sposi? Il dissesto in cui versa oggi l'istituzione matrimoniale, un dissesto mai conosciuto, è anche una conseguenza della debolezza di pensiero di cui la comunità cristiana, anche la nostra, continua a soffrire, nonostante il Magistero di Giovanni Paolo II.

18. Per laici adulti nella fede intendo quei cristiani che generati in Cristo ad una perfezione umana integrale, sono capaci di assumersi nella società civile e nella società politica la responsabilità di costruire la civiltà dell'amore e della verità.

Il fatto che nella nostra Città non siamo ancora riusciti a creare un luogo di formazione specifica al riguardo, è una deficienza della nostra Chiesa che deve farci profondamente riflettere. Non possiamo lasciare nulla di intentato.

Potremo seguire un cammino di questo genere: a) preparare alcuni insegnanti di dottrina sociale cristiana; b) preparati gli insegnanti, aprire una scuola di dottrina sociale cristiana nella nostra Città; c) introdurre nella nostra Chiesa la consuetudine di celebrare ogni tre anni Seminari di studio nei quali elaborare un giudizio cristiano sul tema sociale o politico che si ritiene più importante.

19. **Tracce per la riflessione comunitaria.** *Nel testo ci sono già domande e proposte su cui siete invitati a riflettere.*

Alla fine, faccio una proposta: che pensate della creazione nella nostra Città di un Centro Studi (o Istituto) di "visione cristiane dell'uomo", nel quale sia offerta a chi la voglia conoscere, la visione cristiana appunto dell'uomo, ad un livello alto?

APPENDICE PRIMA

L'uso dello Strumento di lavoro

1. Poiché il risultato delle riflessioni dovranno essere sintetizzate in Proposizioni o Capitoli, è assolutamente necessario che si segua l'ordine dei capitoli e numeri.
2. Ovviamente, è possibile che qualsiasi soggetto interpellato ritenga di non dovere o potere esprimere nessuna riflessione su singoli numeri o capitoli.
3. Si raccomanda di evitare riflessioni generiche ed ovvie [del tipo: è necessaria la catechesi ... o simili], ma ci si attenga alle tracce di riflessioni. È possibile anzi auspicabile, che si aggiungano riflessioni o proposte oltre il testo dello Strumento. Anche in questo caso si deve però sempre fare riferimento ad un numero preciso del testo.
4. Questo Strumento di lavoro è logica conseguenza anche di quanto ho scritto nelle mie due Lettere pastorali del Giubileo: vanno tenute presenti.

APPENDICE SECONDA

Il cammino e le date

1. La riflessione sullo Strumento di lavoro deve essere conclusa entro il 31 gennaio 2003 ed entro il 10 febbraio deve essere inviata la verbalizzazione alla Segreteria Arcivescovile.
2. La Commissione sintetizzerà e ridurrà a proposizioni o capitoli il materiale inviato entro il 15 marzo.
3. Le congregazioni generali in numero di quattro o cinque, convocate per discutere sulle proposte, si svolgeranno nei mesi di aprile e maggio, possibilmente.
4. Nella festa della dedicazione della Cattedrale (16 ottobre 2003) sarà promulgata la Lettera Pastorale alla Città e suburbio, che raccoglierà tutti i risultati del cammino percorso.

22 settembre 2002 - Omelia per la venticinquesima Domenica per Annum - Bosco Mesola

XXV DOMENICA PER ANNUM (A)

Bosco Mesola:

22 settembre 2002

1. "Apri, Signore, il nostro cuore e comprenderemo le parole del Figlio tuo". La Chiesa oggi ci ha introdotti alla proclamazione del Vangelo con una preghiera; ci ha fatto domandare al Signore l'apertura del nostro cuore perché possiamo comprendere la sua parola. Questo non succede frequentemente nella Liturgia. Dunque dobbiamo pensare che quanto Gesù vuole insegnarci è particolarmente ostico al nostro modo di pensare.

Di chi / di che cosa parla Gesù in questa pagina evangelica? Egli parla del comportamento di Dio a nostro riguardo, e quindi della risposta giusta dell'uomo al comportamento divino.

La parabola l'avete bene ascoltata, spero; non è dunque il caso che la riassuma. Ciò che ci sconcerta e ci disturba in questo racconto è precisamente il comportamento del padrone che dà lo stesso salario a chi ha lavorato per tutta la giornata e a chi ha lavorato solo un'ora. Ed in questo è racchiuso tutto l'insegnamento della parabola. È per compassione per la povertà di chi ha lavorato solo un'ora, bisognoso come chi ha lavorato per tutta la giornata, che viene dato anche a lui la stessa paga. La parabola non descrive quindi un gesto ingiusto ed arbitrario, ma il comportamento di un uomo generoso e buono verso gli ultimi.

Ed in questo è raffigurato il mistero di Dio ed il suo comportamento verso l'uomo. Egli non ci tratta secondo la misura della stretta giustizia, ma secondo la misericordia e bontà che prova per l'uomo. La pagina evangelica vuole dirci che il comportamento di Dio nei nostri confronti è quello di un amore che supera la logica e le norme della pura giustizia. È questa la ragione vera, il fondamento incrollabile della nostra fiducia e della sicurezza con cui possiamo stare alla presenza di Dio: la nostra miseria e povertà non ci allontanano da Lui perché Egli è mosso proprio da esse ad avere pietà e misericordia per noi.

Se qualcuno pensa che questo annuncio evangelico non lo riguarda, è un povero infelice, perché pensa di non aver bisogno della misericordia di Dio, distrutto dall'illusione di credersi giusto. Se qualcuno pensa che questo annuncio evangelico sconvenga a Dio ed alla sua giustizia, dimostra solo grettezza d'animo e gelosia.

2. Carissimi ragazzi, fra poco riceverete la Cresima. Questo sacramento risulta a voi ora più comprensibile alla luce del Vangelo appena meditato. Donandovi lo Spirito Santo, il Padre conferma in noi quanto vi ha donato nel suo Battesimo: vedete come egli è fedele all'amore che ha per voi? Vedete come vi ha seguito, perché è pieno di grazia e di misericordia per ciascuno di noi? Riceverete il vero "denaro prezioso": lo Spirito Santo.

Egli viene in Voi per farvi vivere nella dignità della nostra condizione umana e cristiana. È uno stupendo cammino che in questo momento ora inizia. Non contristatelo, dimenticando subito quanto vi è stato ora donato. In fondo, uscendo da questa Chiesa avrete davanti due strade: vivere come se nulla fosse accaduto, in un'esistenza che si consuma giorno dopo giorno; vivere guidati dallo Spirito, partecipando alla vita della comunità, nella fedeltà al catechismo e all'Eucarestia festiva.

3. Carissimi fedeli, questa celebrazione pone fine alla sacra Visita pastorale. Abbiamo vissuto momenti di grande intensità umana nel Signore; ci siamo incontrati e ciascuno ha fatto spazio al Vescovo nel proprio cuore, in Cristo. Come non fare nostre le parole del Salmo: "grande è il Signore e degno di ogni lode; la sua grandezza non si può misurare".

Sono sicuro che questa comunità, che da centocinquant'anni celebra i santi misteri in questa Chiesa, continuerà con maggiore fervore il suo cammino. Non abbiate paura: "il Signore è vicino a quanti lo invocano, a quanti lo cercano con cuore sincero". Sì, continuate a cercare il Signore con cuore sincero, e ne sentirete la vicinanza: la sua tenerezza si espanderà su tutte le vostre persone.

22 settembre 2002 - Omelia per la S. Messa a S. Maria in Aula Regia - Comacchio

SANTA MARIA IN AULA REGIA

Comacchio:

22-09-02

1. "Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Carissimi fedeli, l'Apostolo ci guida in questa solenne celebrazione in onore di Maria richiamando subito il punto centrale della visione cristiana dell'uomo: esiste un nesso inscindibile fra il destino di Cristo risorto e il destino dei suoi discepoli. Ciò che è accaduto in Cristo, ciò che Cristo ha sperimentato e vissuto in se stesso è destinato ad accadere, ad essere sperimentato e rivissuto nel suo discepolo. Cristo è risuscitato dai morti; anche noi siamo destinati alla risurrezione dalla morte che prima o poi si avventerà sopra di noi. Che cosa stabilisce questo legame? La forza vivificatrice della carne gloriosa di Cristo, che noi riceviamo nell'Eucarestia. Attraverso di essa, il Risorto diventa vivificatore della nostra morte, principio attivo della nostra trasformazione: "a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti".

Questa verità stupenda sulla nostra persona, viene però oggi insegnata dall'Apostolo dentro un contesto che contempla la regalità di Cristo. Carissimi fratelli e sorelle, chi di noi non è turbato da ciò che vede oggi accadere nel mondo? Chi non è commosso fino alla radice del suo essere di fronte all'ingiustizia scandalosa che regna nel mondo, al perdurare di odii che sembrano senza fine, alla degradazione cui è sottoposta la dignità di tanti innocenti? È con questo peso nel cuore che noi dobbiamo ascoltare la parola dell'Apostolo: "bisogna che Egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi". Dentro alla storia carica di male è iscritto un destino fissato e deciso dal Padre: il Cristo deve regnare. Ed il regno di Cristo comporta la sottomissione, la distruzione dei suoi nemici. E quali sono "i nemici di Cristo"? coloro che impediscono la sua opera di redenzione dell'uomo; quindi i nemici di Cristo sono i nemici della dignità dell'uomo; coloro che impediscono all'uomo, ad ogni uomo di raggiungere la pienezza del suo essere. Questa vittoria di Cristo è già iniziata al momento della sua risurrezione.

2. Celebriamo la solennità di Santa Maria in Aula regia. È in Maria, nella persona di Maria che noi possiamo costatare la verità delle parole dell'Apostolo. In Lei il Signore risorto ha potuto manifestare pienamente la potenza della sua risurrezione; in Lei il Risorto ha sottomesso ogni nemico. Il Signore Gesù Cristo ha trasfigurato il corpo mortale di Maria per

conformarlo al suo corpo glorioso, secondo la forza di quel potere che ha di sottomettere a sé ogni cosa. [cfr. Fil 3,20-21].

Celebrando la regalità di Cristo, non possiamo non celebrare quindi il suo riflesso più puro e splendente, la regalità di Maria, e dire a Lei col salmo: "la figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro e il suo vestito". Maria è regina perché partecipa in grado eminente alla regalità di Cristo in due sensi: la sua persona è stata pienamente santificata dalla grazia di Cristo e singolarmente liberata dalla morte; nella lotta che Cristo sta conducendo contro i suoi nemici, Maria è "generosa socia" dell'instaurazione della regalità di Cristo dentro la storia.

Ma la parola di Dio non intende darci una consolazione vacua ed alienante. Un testo biblico dice: "avendogli assoggettate ogni cosa, nulla ha lasciato che non gli fosse assoggettato. Adesso però non vediamo ancora che tutte le cose sono assoggettate" [Eb.2,6-8].

È perché noi oggi vediamo questo, vediamo che i nemici dell'uomo sono ancora spaventosamente in azione, che siamo in questo santuario per pregare Maria che interceda per noi. Perché in noi e fuori di noi tutti i nemici siano posti sotto i piedi di Cristo: venga il tuo regno, o Cristo; venga per Maria.

25 settembre 2002 - Marginalia al libro di A. Socci *I nuovi perseguitati* - Sala Boldini

**Marginalia al libro di A. Socci *I nuovi perseguitati*, ed. Piemme, 2002.
Ferrara, 25 settembre 2002**

Abbiamo ascoltato testimonianze e riflessioni intense sul fatto del martirio. A me non resta che presentarvi, a modo di conclusione, alcune brevissime riflessioni organizzate come risposte a due domande.

1. Perché il martirio disturba tanto la coscienza dell'uomo occidentale, al punto che si cerca in ogni modo di censurarlo? Perché il martirio è la più radicale contestazione di alcuni "dogmi" che si vogliono indiscutibili. Quali?

- Che non esiste nessuna verità sull'uomo che non possa essere oggetto di contrattazione: il martire sconfessa come illusoria e falsa ogni convivenza sociale che si voglia costruire sul consenso a regole meramente formali e procedurali.

- Che non esiste nessuna libertà se si afferma un primato della verità sulla libertà medesima: il martire sconfessa questa libertà sganciata dalla verità come illusoria, perché sempre esposta alla tirannia dei propri interessi e degli interessi del potente di turno. Il martire è veramente libero perché è liberamente vero. "Ma se c'è in me la verità – deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso" [K. Woytila, Tutte le opere letterarie, ed. Bompiani, Milano 2002, pag. 87]

- Che chiunque non accetti questi due dogmi è un intollerante, un violento: il martire sconfessa questa pseudo-intolleranza, perché è lui stesso a subire il massimo della violenza.

2. Perché la Chiesa vede nel martire la perfezione della fede? Perché in esso l'uomo raggiunge in Cristo la pienezza del dono di sé, che è il significato ultimo del vivere. Nella Chiesa, "nei secoli, parola e sangue procedono insieme uniti dal soffio occulto dello Spirito" [K. Woytila, op. cit. pag. 241].

È per questo che all'inizio del terzo millennio possiamo mettere mano al Disegno di Dio sulla storia perché sulla nostra libertà insidiata è stato versato il sangue di tanti martiri.

27 settembre 2002 - Riflessioni sul libro di don L. Paliotto Giovanni Fontana vescovo di Ferrara (1590-1611) - San Gerolamo dei Gesuati

**Riflessioni brevi in margine all'opera di don L. Paliotto
Giovanni Fontana, Vescovo di Ferrara (1590-1611)
Ferrara, San Girolamo dei Gesuati, 27 settembre 2002**

La vita di ogni persona è sempre un mistero perché noi di essa vediamo solo la superficie: ciò che di essa decide, ci sfugge completamente.

È però anche ugualmente vero che la persona si esprime nei suoi atti. E se ci è impedito di giudicare, non ci è però precluso di conoscere mediante essi quell'intima sorgente da cui gli atti provengono. È, io credo, l'intima tensione che percorre l'opera dello storico: non fermarsi alla elencazione dei fatti, ma darne un'interpretazione.

Quanto detto acquista una particolare intensità quando si traccia il profilo storico di un episcopato. Particolare intensità per due ragioni connesse fra loro. Il mistero episcopale è il "punto" centrale in cui si incrociano e il mistero dell'opera del Padre a salvezza di un popolo e il mistero della risposta umana all'opera di Dio. Inoltre, l'interpretazione di un ministero episcopale è interpretazione di un "segmento" della storia della salvezza, che è categoria teologica e non propriamente scientifica.

Ho pensato a tutto questo mentre leggevo l'opera di L. Paliotto: chi è stato veramente il Fontana? Quale è il significato del suo servizio episcopale in questa Chiesa incamminata verso il giudizio di Cristo? Vorrei tentare una sintetica risposta a queste due domande, iniziando dalla seconda.

Chi mi ha preceduto ha già dato una risposta, partendo da una prospettiva imprevedibile. Vorrei aggiungere qualcosa.

Forse il significato di questo episcopato è stato generato dalla consapevolezza appresa dal Fontana alla Scuola di S. Carlo, che l'unica vera riforma della Chiesa è la santità, poiché è

solo la santità che lascia trasparire la vita di Cristo nel suo Corpo mistico. Questa consapevolezza si traduce – ed è questo, mi sembra, il limite di questo episcopato - in un rigore legislativo e governativo, che denota forse un distacco, certamente non voluto ma effettivo, dalla grande esperienza carolingia. Bisognerebbe studiare il rapporto spirituale, di spirito a spirito, fra S. Carlo ed il Fontana, quando questi era già a Ferrara. L'affetto commovente verso il maestro e padre non ha forse generato un episcopato libero da una imitazione troppo letterale.

Ma c'è qualcosa di grande ed oserei dire di drammatico in questo episcopato: esso significa finalmente l'ingresso in questa Chiesa della grande riforma tridentina. Fu un episcopato di grandi sofferenze, perché si trovò di fronte all'opposizione di tutti. Ma il Fontana fu sempre guidato dalla consapevolezza di un compito da compiere, di un dovere da eseguire: mi richiama alla fine il suo amico Federico Borromeo. Se non temessi di essere frainteso, direi che in questo si rivela una coscienza più amorosamente costretta dal senso del dovere che liberamente legata ad un amore che non ti dà pace: Teresa d'Avila era morta nel 1582.

Ho già cominciato a rispondere omai alla prima domanda: chi è stato veramente il Fontana? Alla vera grandezza dell'uomo di governo mancò la sapienza che sa muoversi "per altissimas causas". Egli fu un servitore fedele, retto e minuzioso del suo Signore. La sua vera grandezza è stata nella fedeltà ad un dovere che egli sentiva essere il suo dovere fondamentale: la riforma di questa Chiesa. Egli derivava la sua rigorosa auto-coscienza dal suo passare ogni giorno molte ore davanti all'immagine del Crocifisso "in effundendis precibus vel sola mente conceptis, vel verbo expressis summa animi demissione" [cfr. pag. 448].

Alla fine sottoscrivo il giudizio finale dello storico: "un Vescovo non comune per quella stagione della Chiesa."

29 settembre 2002 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum - Ariano e Ostellato

XXVI SETTIMANA PER ANNUM (A)

Ariano e Ostellato

29 settembre 2002

1. "Le mie pecore ascoltano la mia voce... e mi seguono". Le parole di Gesù con cui la Chiesa oggi ci introduce nella pagina evangelica, danno della medesima l'interpretazione giusta. Chi è il vero discepolo del Signore? Colui che ascolta la sua parole e la mette in pratica: ascolto –pratica, sono le due dimensioni essenziali della vita cristiana.

Riprendiamo ora la parabola evangelica. Nella risposta e nel comportamento dei due figli abbiamo raffigurato due possibilità della nostra libertà: una persona che ascolta, ma non mette in pratica; una persona che all'inizio non ascolta, ma poi, pentitosi, ricorda la parola dettagli e la mette in pratica. La vera esistenza cristiana nasce dalla conversione che apre il cuore alla parola ascoltata, la quale diventa regola della nostra libertà.

A questa vera esistenza Gesù oggi oppone un'esistenza ipocrita; un'esistenza apparentemente attenta, ma in realtà completamente costruita nella propria autonomia.

Prendiamo ora in mano la pagina di S. Paolo che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. L'apostolo ci ha detto: "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù". Qui troviamo la radice ultima dell'insegnamento evangelico. Quale è "la Parola" che il Padre dice ai due figli, ad Israele figlio primogenito e al figlio che siamo noi pagani? È Gesù Cristo. Infatti, "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" [Eb.1,1-2a]. L'ascolto del discepolo significa ascoltare la voce di Cristo e fare della Sua parola la norma della propria vita. Anzi, più profondamente: è Cristo stesso, parola che il Padre ci ha donato, che deve abitare nei nostri cuori per mezzo della fede. Chi è dunque veramente il figlio [della parabola] che ascolta veramente? Colui che ha in sé stesso gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, avendo assimilato pienamente la sua parola.

Le nostre relazioni, i nostri rapporti con Cristo sono infatti tre. Noi siamo di Cristo: apparteniamo a Lui; viviamo in Cristo: noi "dentro" di Lui mediante il suo Santo Spirito; agiamo come Cristo: la sua vita diventa la norma della nostra.

2. [Ariano: inizio Visita Pastorale]. Carissimi fedeli, sono venuto in mezzo a voi, a visitare la vostra comunità. Mi fermerò durante tutta questa settimana. La parola evangelica che abbiamo meditato vi aiuta a capire il significato della presenza del Vescovo in mezzo a voi.

Egli viene in primo luogo per comunicarvi quella parola che il Padre dice ai figli, la Parola che Dio dice a voi: la Parola che è Gesù Cristo. Sono qui per testimoniare Lui.

Ma, come ci ha insegnato il Vangelo, questa Parola deve essere eseguita: "chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come Lui si è comportato" [1Gv 2,6]. Sono qui in mezzo a voi per incoraggiarvi a continuare nella vostra vita cristiana; per indicarvi quali sono le vie del Signore.

Abbiamo voluto che l'apertura della Visita Pastorale fosse allietata anche dalla celebrazione del santo Battesimo. Che cosa grande! Dio genera alla sua vita divina il piccolo Francesco e la vostra comunità cresce di numero: cresca nella fede perché Cristo possa dimorare sempre nei vostri cuori.

2. [Ostellato: ingresso nuovo parroco]. Carissimo don Pietro, la pagina evangelica appena meditata è "lampada per i tuoi passi" di pastore in mezzo a questo popolo di Ostellato. Essa infatti ti svela la ragione ultima della tua presenza in mezzo ad esso.

Tu sei per loro, in primo luogo, colui che comunica la Parola del Padre: hai ricevuto poc'anzi dalle mie mani il santo Vangelo poiché tu lo spieghi, lo doni a questi fedeli.

Ma, come ci insegna la parabola e San Paolo, questa Parola deve diventare sempre più vita di questo popolo, norma del comportamento di questi fedeli: sei loro guida per indicare loro la via del Signore.

Tuttavia, la vita cristiana è vita in Cristo, e questa nostra dimora in Cristo e di Cristo in noi è posta in essere dai santi Sacramenti, soprattutto dall'Eucarestia: sii esemplare ministro dei misteri di Dio.

Con questo triplice servizio di maestro, di guida, di sacerdote farai sì che ogni fedele possa non solo ascoltare, ma compiere la volontà del Padre.

2 ottobre 2002 - Santi Angeli Custodi: Inaugurazione Anno Accademico Antonianum - Bologna

**Santi Angeli Custodi:
Apertura Anno Accademico "Antonianum"
Bologna 02 ottobre 2002**

1. "In quel tempo, i discepoli si avvicinarono a Gesù ...". L'inizio dell'odierna lettura evangelica può essere ritenuta l'icona della scuola di Teologia che oggi inizia un nuovo anno accademico: i discepoli si avvicinano a Gesù per avere da Lui risposta alle loro domande. Ed infatti, come scrive Bonaventura nel suo mirabile sermone "Unus est magister vester Christus", "Uno solo è il vostro maestro, il Cristo (Mt 23,10). Queste parole esprimono chiaramente qual è il principio sorgivo dell'illuminazione conoscitiva, cioè il Cristo ... è Lui l'origine di ogni sapienza ... Cristo stesso è quindi fonte di ogni giusta conoscenza" [R. Russo, La metodologia del sapere, ed Porziuncola, Perugia 1982, pag. 101]

"Si avvicinarono a Gesù": è questo il senso ultimo del vostro lavoro, la direzione unica della nostra ricerca. La scuola di Teologia è scuola in cui il Verbo incarnato apre gli spazi della ricerca, convertendo la nostra intelligenza dal molteplice all'uno, dal complesso al semplice, dal derivato all'originario, dal movimento alla quiete. È Gesù, il Verbo incarnato, l'uno nel quale sussistono tutte le cose; il semplice nel quale sono raccolte tutte le realtà; l'originario per mezzo del quale tutto è stato creato; la quiete perché risposta esaustiva ad ogni domanda.

I discepoli fanno a Gesù una precisa domanda: "chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Essi dunque sanno già che nel Regno si può essere piccoli o grandi [cfr. Mt 5,19]. Sanno che ci sono vari ordini di grandezza fra chi è grande. Non sanno chi, fra i grandi, è il più grande. Che è come chiedere: chi nell'ambito, nello spazio dell'Alleanza, dunque nella comunione di grazia e di amore è più grande? ha raggiunto un grado più elevato? La risposta di Cristo è sconcertante: la misura della grandezza è la Kénosi dell'incarnazione, la piccolezza assunta dal Verbo. Il simbolo reale è costituito dal bambino. Al movimento che è proprio del discepolo e che nasce dal desiderio di sapere [si avvicinarono a Gesù]

corrisponde la risposta donata da Cristo per sua iniziativa: "chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo". La risposta al questionare umano è donata nell'umiltà del Verbo, e solo chi è capace di assimilare questa risposta diventa grande nel Regno dei cieli. La pagina evangelica configura e traccia così l'itinerario della Teologia: la ragione che cerca; l'avvicinarsi a Cristo mediante la fede per ricevere la risposta cui il credente assente; il dono della risposta accolta nella piena disponibilità dello spirito. "Ordo enim est ut inchoatur a stabilitate fidei et procedatur per serenitatem rationis, ut perveniatur ad suavitatem contemplationis" [ibid. pag. 118].

Il centro e la misura della vera grandezza è dunque l'umiltà del Verbo. Carissimi insegnanti, carissimi studenti troviamo in questa pagina evangelica la chiave di volta dell'antropologia cristiana.

2. "Chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel Regno dei cieli". Se la posizione centrale del bambino [lo pose in mezzo] è in riferimento all'umiltà del Verbo, è anche in riferimento alla ricostruzione che ciascuno di noi deve progettare e fare della propria umanità. Quanto il bambino sembra possedere naturalmente, il discepolo di Cristo deve raggiungere liberamente. Che cosa? la lettura che la Chiesa ha fatto di questo testo non ha sempre ottenuto risultati univoci. A me sia consentito di leggerlo nel contesto della celebrazione liturgica che stiamo vivendo.

Già la sapienza pagana aveva capito che la vita dello spirito nasce e si misura dalla capacità di stupirsi di fronte alla realtà. "Questo stupore è l'origine della scienza, lo stupore è l'origine dell'amore, lo stupore è l'origine della vita conoscitiva; lo stupore sollecita tutte le attività perché lo stupore dice la trascendenza di ciò a cui aspiriamo: è la sorpresa che ci sorprende disarmati e ci spinge a cercare, ci spinge a progettare" [C. Fabro, Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda, Piemme ed., Cas. Monf. 2000, pag. 244]. E lo stupore può nascere solo se nell'umiltà lasciamo che appaia l'essere; lo stupore è estinto quando diventiamo noi misura della realtà. Ritroviamo così il senso profondo del bambino evangelico.

Di fronte all'Oggetto immenso che risplende agli occhi della nostra fede, l'humilitas Verbi, custodite intatta la vostra capacità di stupirvi: e sarete grandi nel Regno dei cieli.

5 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per la Vita Consacrata - Cattedrale

Settimana Mariana 2002
S. Messa per la Vita Consacrata
Cattedrale: 05-10-02

1. "Canterò per il mio diletto il mio cantico di amore per la sua vigna". All'inizio di questa settimana di grazia, la settimana mariana, il Signore vuole narrarci ancora una volta la storia

del suo amore per l'uomo: un amore che inizia a svelarsi nella sua alleanza con Israele. "Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata ...": è così riassunta tutta la provvidenza divina a favore di Israele: scelto, piantato, collocato nella terra donatagli. È un rapporto durante il quale Israele è continuamente visitato attraverso i profeti. Anzi: in mezzo a questo popolo è costruita una torre, cioè il Tempio, luogo della Presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Nel cantico di amore che il profeta canta è narrato tutto: la elezione, la cura amorevole, la fedeltà incrollabile.

C'è un testo del Vangelo di Giovanni che ci aiuta a capire il significato ultimo di questa pagina profetica e che la Chiesa ci ha fatto ascoltare come proclamazione al Vangelo. Gesù dice di se stesso: "Io sono la vite vera" [15,1]. Gesù dunque si identifica con Israele, perché è Lui l'eletto, ed è in Lui e per mezzo di Lui che il Padre realizza pienamente, veramente la sua opera di salvezza. "È per lui che il popolo d'Israele è stato scelto; è per lui che è stato collocato in quella terra; è per lui che è stato visitato con tanta premura da Dio; è per lui che ha ricevuto quella parola, il popolo: la rivelazione del Dio vivente, la conoscenza del nome di Dio; è per lui, in ordine a lui, che è stato costruito il tempio per preparare e significare lui, tempio vero" [U. Neri, L'addio di Gesù ai discepoli: il discorso della grande consolazione, ed. San Lorenzo, Bologna 2001, pag. 114].

Sempre nello stesso discorso Gesù aggiunge: "ogni tralcio in me, che non porta frutto lo toglie" [2a], così come anche il profeta aveva detto: "egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica". Oggetto dell'amore e della cura di Dio, chi è in Israele deve portare frutto: frutto di giustizia, di santità, di obbedienza, di fedeltà. E non di oppressione, di grida di angoscia, di corruzione. La cura amorevole di Dio aspetta la risposta della libertà umana.

2. Carissimi fratelli e sorelle consacrati, questa parola che abbiamo ascoltata è in modo singolare la narrazione della nostra storia personale.

Che cosa sta all'inizio della nostra esistenza se non l'atto di elezione con cui il Padre prima della creazione ci ha scelti in Cristo, perché fossimo santi ed immacolati al suo cospetto? [cfr. Ef.1,4]. Questa elezione si è realizzata quando, battezzati in Cristo, siamo stati inseriti in Lui, la vera vigna, perché rimanendo noi in Lui e Lui in noi portassimo molto frutto.

Questa "inserzione" della vostra persona in Cristo ha ricevuto una singolare e speciale conferma e configurazione mediante la vostra professione religiosa. Come insegna infatti il Concilio Vaticano II, la vostra professione dei consigli evangelici "ha le sue radici profonde nella consacrazione battesimale e [che] l'esprime con maggiore pienezza" [Decr. Perfectae caritatis 5,1; EV 1/719]. È questa appartenenza a Cristo, questo "dimorare in Cristo" nella forma dei consigli evangelici che definisce interamente il senso della vostra vita.

Che cosa significa rimanere in Cristo? Significa perseverare nella fedeltà a Cristo, prima di tutto custodendo la fede nuziale, e poi attuando l'esigenza fondamentale della fede, che è il precetto dell'amore.

Che cosa stupenda è questo "rimanere in Cristo"! Esso fa sì che Cristo stesso viva in noi, diventi per così dire il principio che ispira tutto il nostro pensiero e le nostre scelte: una presenza che pervade tutta la vostra persona fattasi pienamente consenziente perché povera,

verGINE, ubbidiente. "Porta molto frutto": è questo il risultato, una vita piena, l'infinita fecondità del Padre partecipata alle vostre persone.

Il Signore conclude la sua parabola nel modo seguente: "Vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare". Metto ognuno di voi sotto la protezione di Maria, perché non vi sia mai tolto il Regno di Dio e possiate essere lo splendente segno di Cristo in mezzo alla sua Chiesa.

5 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per gli ammalati e gli anziani - Cattedrale

Settimana Mariana 2002
S. Messa per gli ammalati e anziani
Cattedrale: 5 ottobre 2002

1. "Fratelli, non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre preghiere". L'apostolo Paolo vi dice una parola di consolazione, carissimi fratelli e sorelle infermi ed anziani: "non angustiatevi per nulla". E ve ne dona subito la ragione: "in ogni necessità esponete a Dio le vostre preghiere". L'angustia umana introduce in un rapporto più profondo con Dio; per l'uomo la malattia ha questa fondamentale rilevanza spirituale, di trasferire tutto il nostro essere nel mistero di Dio, il mistero della nostra povertà nel mistero della Vita. Il risultato di questo "trasferimento" è indicato dall'apostolo colle seguenti parole: "e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù".

Carissimi fratelli e sorelle, quale è la forza che spinge l'uomo ad esporre a Dio nella preghiera le proprie angustie fisiche e spirituali? L'apostolo Pietro scrivendo ai cristiani li esorta anch'egli a gettare in Dio "ogni vostra preoccupazione, perché Egli ha cura di voi" [1Pt 5,7]. La nostra consolazione è la certezza che Dio ha cura di noi. Come può Egli "prendersi cura" di ciascuno di noi?

Il segno della cura che egli ha dell'uomo è stato che ha mandato il suo Figlio unigenito a condividere ogni nostra sofferenza: la cura di Dio per l'uomo è Gesù Cristo. E pertanto la parola di Dio ci esorta a mantenere ferma la professione della nostra fede, poiché "non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi escluso il peccato" [Eb.4,15].

Quando infatti un nostro amico si avvicina alla nostra sofferenza siamo sempre tentati di pensare che non può capire il soffrire se non chi lo prova; e comunque la consolazione umana non è capace di cambiare la nostra condizione di malattia. Ciò non è vero della consolazione che Dio dona a chi nelle proprie necessità espone a Lui le proprie preghiere. Il Signore ha vissuto le nostre stesse sofferenze umane: non è quindi uno che non sia capace di capirci. Ma soprattutto, Egli ci dona la forza di dare un senso anche alla malattia. E pertanto la parola di Dio conclude esortandoci nel modo seguente: "accostiamoci dunque con piena

fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno" [Eb.4,16].

2. Carissimi fratelli e sorelle, vi ho appena detto che Dio in Cristo dona a chi soffre la forza di dare un senso alla propria malattia. Quale è questo senso?

L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani Colossi dice di sé e di ogni cristiano: "completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa" [Col 1,24b]. Dentro al mondo sta accadendo e compendosi la grande opera della redenzione di Cristo, che giungerà a perfezione solo alla fine del mondo.

È attraverso anche la vostra sofferenza che il Padre conduce alla sua perfezione ultima la Chiesa. Ciascuno di voi può dunque dire: "supplisco nel mio corpo ciò che manca alle tribolazioni di Cristo per la sua Chiesa". In ogni ammalato è Cristo stesso che soffre, e la sofferenza del battezzato è elevata alla dignità di essere sofferenza che redime il mondo.

Termino collo stesso augurio di S. Paolo: "la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo". Solo se il vostro cuore, se i vostri pensieri sono custoditi, rimangono in Cristo, saranno sempre liberi dalla disperazione, dallo scoraggiamento, dal risentimento. Così sia.

5 ottobre 2002 - Catechesi ai giovani: "La visione cristiana della società" - Cattedrale

La visione cristiana della società

Catechesi ai giovani: 5 ottobre 2002

Il percorso che faremo quest'anno è un approfondimento del percorso fatto l'anno scorso, continuando a raccogliere l'invito del S. Padre ad essere "luce del mondo e sale della terra".

Quest'anno infatti vogliamo riflettere assieme su una dimensione essenziale della vostra persona e della vostra vita: la dimensione sociale. Durante tutte le nostre catechesi, in fondo noi cercheremo di rispondere ad una sola domanda: *quale è il modo giusto per le persone umane di stare assieme?* Perché, e voi ve ne rendete conto ogni giorno, si può stare assieme in tanti modi e nessuno di voi pensa che un modo o l'altro abbia lo stesso valore. Questo dunque sarà il grande tema delle catechesi di quest'anno: la dottrina cristiana della società.

Questa prima catechesi ha lo scopo di dirvi in sintesi quanto verremo dicendo, punto dopo punto, nei mesi successivi. È importante avere fin dall'inizio una buona visione d'insieme. È come se, dovendo partire per un viaggio, guardassimo prima la carta geografica per conoscere tutto il percorso.

1. La dimensione sociale della persona

Carissimi giovani, il punto di partenza del nostro cammino è una verità fondamentale riguardante la nostra persona, una verità essenziale sull'uomo: nessun uomo è un'isola. Nessuno di noi è una casa senza porte e senza finestre. Detta in forma positiva, questa verità suona nel modo seguente: la persona umana è costitutivamente sociale.

Può essere che questa verità vi sembri talmente ovvia da non meritare nessuna attenzione. Non è così: oggi non è - lo vedremo nella catechesi seguente – così ovvia ed ancor meno immeritevole di attenzione.

Comincio col richiamare la vostra riflessione sulla parola "costitutivamente": è assai importante. Essa significa che la persona umana è fatta in modo tale che non può non vivere all'interno di rapporti con altre persone. Ognuno di noi è "costruito" per vivere in società.

Molti sono i segni che ci indicano, ci fanno conoscere questa verità sulla nostra persona. Mi limito a parlarvi di uno solo: la sessualità.

La persona umana è uomo o donna. Noi oggi sappiamo più di ieri che questa configurazione della persona umana, la configurazione maschile e la configurazione femminile, non è aggiunta dall'esterno alla persona. Fin da principio la persona è uomo o donna. E quindi, la persona umana non esiste in una forma unica, ma duplice: è di genere duale.

Rimandando alla catechesi di dicembre una riflessione molto più profonda su questo tema, per ora possiamo accontentarci di chiedere: quale è il senso di questa condizione duale della persona umana? Più semplicemente: perché esistono gli uomini? perché esistono le donne? La risposta che dà la scienza è la seguente: perché in questo modo la perpetuazione della specie umana è geneticamente meglio assicurata. Dunque, la condizione duale della persona umana è in funzione della specie. Sono sicuro che tutti noi avvertiamo che questa non può essere l'unica ragione.

Vediamo le cose più in profondità. Esiste una "reciprocità" fra l'uomo e la donna. L'uno cioè richiama l'altro e l'uno trova con l'altro un senso di auto-realizzazione della propria umanità. La condizione quindi duale della persona umana non è una spaccatura insuperabile; non è neppure una "disgrazia" da superare; è il segno di una chiamata della persona stessa a convivere con l'altro: a essere due nell'unità. Non mi dilungo ora ulteriormente perché riprenderemo questa riflessione. Teniamo dunque ben fisso nella nostra mente che il vivere in società è un'esigenza costitutiva della persona umana.

2. Quale società? La grammatica sociale

Ma se guardiamo ora alla nostra esperienza quotidiana vediamo che si può stare assieme in tanti modi: convivono nella stessa comunità le monache carmelitane e vivono assieme i membri di società mafiose. C'è una bella differenza!

La domanda dunque sulla qualità umana della società non può non sorgere dentro di noi: *quale società è veramente umana?* Prima di rispondere vi faccio un esempio.

Ogni lingua, come voi sapete, ha una sua propria grammatica. La grammatica di una lingua è l'insieme delle regole che governano l'uso della lingua in questione in modo che chi la

parla, lo faccia correttamente e così si faccia capire. Qualunque sia il contenuto del discorso che stiamo facendo, la grammatica è sempre la stessa.

In modo analogo, esiste un insieme di valori che devono configurare le formazioni sociali perché queste siano veramente umane. Le formazioni sociali sono tante e molto diverse fra loro: il matrimonio e la famiglia sono ben diverse da una società per azioni; lo Stato o società politica è ben diversa da una società calcistica. Tuttavia esistono valori o principi che sono come stelle fisse cui bisogna guardare e alla cui luce orientarsi nella vita sociale. Voi sarete "luce del mondo e sale della terra" se nelle responsabilità sociali che prima o poi dovrete assumervi, vi ispirerete sempre a quei principi permanenti. Quali sono? Per ora ci accontenteremo di enunciarli, o poco più. Tutto il seguito delle catechesi avrà precisamente il compito di spiegarveli.

2,1: **il principio della persona**. La persona nell'integralità delle sue dimensioni è soggetto, fondamento e fine di tutta la vita associata. Ho detto: "nell'integralità delle sue dimensioni". Cioè: nell'intero della sua realtà. Carissimi giovani, sforzatevi di avere sempre una visione vera, completa di voi stessi come persone; siate custodi e difensori inflessibili della verità intera dell'uomo. Siate nemici implacabili di ogni riduzionismo, di ogni ideologia che vi dice: "l'uomo non è nient'altro che ..." Ho detto: "soggetto, fondamento e fine". *Soggetto*: in ogni società la persona deve sempre essere considerata e trattata non come qualcosa, ma come qualcuno; *fondamento*: la vita sociale ha la sua origine, come abbiamo visto, nella costituzione stessa della nostra persona; *fine*: la vita sociale ha come scopo di far crescere la persona.

2,2: **il principio della solidarietà**. Il bene di sé stessi non contrasta col bene dell'altro: il bene proprio non è contro il bene altrui e viceversa. Al contrario: la perfezione del proprio bene dipende dalla perfezione del bene di ogni altro. Non si diventa pienamente se stessi se non con ogni altro. Oggi il fenomeno della globalizzazione sta dimostrando in modo macroscopico sia in negativo sia in positivo quanto questo principio sia vero. Il principio della solidarietà dice: non l'uno contro l'altro /a spese dell'altro/ senza l'altro; ma l'uno con e per l'altro.

2,3: **il principio di sussidiarietà**. Esso è la norma che deve regolare i rapporti fra le singole persone e la società, le società inferiori con quelle superiori. Esso dice che deve essere favorita [sussidiata] la libertà e l'iniziativa delle singole persone; la società superiore non deve impedire la società inferiore, né sostituirsi ad essa, ma aiutarla a perseguire i suoi fini propri, e subentrare solo quando persone e società non sono in grado di raggiungere gli scopi necessari al vivere umano.

2,4: **il principio del bene comune**. La vita associata ha una sua ragione d'essere, come ho già detto, nel favorire lo sviluppo pieno della persona. In che modo la società compie questa funzione? Creando quel complesso di condizioni che consentono ad ogni persona di raggiungere quei beni umani dal cui possesso dipende la perfezione della persona stessa. Questo "complesso di condizioni..." è ciò che chiamiamo il bene comune di una società.

Quale società è veramente umana, ci eravamo chiesti. Ora possiamo rispondere: una società personalista, solidale, sussidiaria, ordinata. Non è quindi umana una società collettivista, individualista, totalitaria, disordinata.

Voglio concludere con due riflessioni di enorme importanza, sulla quale avremo modo di ritornare in seguito.

La prima. Dovete subito liberarvi dall'errore tragico di pensare che possa esistere una società perfetta. Ogni volta che l'uomo ha pensato questo ha causato immani ingiustizie. La "grammatica sociale" indica l'orizzonte verso cui noi dobbiamo muoverci, segna la direzione del movimento: nulla di meno, certo, ma neppure nulla di più.

La seconda. La nostra fede cristiana non solo non annulla quella grammatica sociale, anzi: è stata la fede cristiana di fatto ad insegnarla agli uomini. Non solo, ma quando entriamo nella società da cristiani, i quattro principi suddetti rivestono dimensioni assolutamente nuove e splendenti. Faccio un solo esempio: quando il principio di solidarietà è vissuto nella carità cristiana, tende a rivestire la forma della gratuità piena, del perdono dei nemici, della piena riconciliazione. È questo che il S. Padre intendeva dirvi, quando vi chiese di essere "luce del mondo e sale della terra".

TRACCIA DI RIFLESSIONE dopo la catechesi

1. Può essere che vi troviate un po' ... spaesati di fronte a questo tipo di catechesi, che si distacca da quelle precedenti. Potete cominciare il vostro dialogo reciproco chiedendovi: è importante una catechesi di questo genere? Dite le ragioni sia del "no" che del "si". Conoscevamo questa "grammatica sociale"? per niente? vagamente?
2. Nel secondo momento del vostro scambio potete entrare nel tema trattato: è tutto chiaro? [si individuino i punti non compresi] è questo un discorso convincente? e soprattutto [domanda importantissima]: ritieni che questa riflessione abbia qualcosa a che fare con la tua fede [il tuo andare a Messa la domenica, il tuo confessarti e pregare]?
3. Infine potreste cominciare subito una prima verifica: nella società in cui viviamo i quattro principi spiegati sono rispettati? se no, perché, di chi è la responsabilità? cosa potremmo fare noi giovani?

6 ottobre 2002 - Omelia per la XXVII Domenica per Annum - Ariano

XXVII Domenica per Annum

Ariano: S. Cresima e conclusione della Visita Pastorale

6 ottobre 2002

1. "Canterò per il mio diletto il mio cantico di amore per la sua vigna". Al termine della Visita pastorale, il Signore vuole narrarci ancora una volta la storia del suo amore per

l'uomo: un amore che inizia a svelarsi nella sua alleanza con Israele. "Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata ...": è così riassunta tutta la provvidenza divina a favore di Israele: scelto, piantato, collocato nella terra donatagli. È un rapporto durante il quale Israele è continuamente visitato attraverso i profeti. Anzi: in mezzo a questo popolo è costruita una "torre", cioè il Tempio, luogo della Presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Nel cantico di amore che il profeta canta è narrato tutto: la elezione, la cura amorevole, la fedeltà incrollabile.

C'è un testo del Vangelo di Giovanni che ci aiuta a capire il significato ultimo di questa pagina profetica e che la Chiesa ci ha fatto proclamare prima del Vangelo. Gesù dice di se stesso: "Io sono la vite vera" [15,1]. Gesù dunque si identifica con Israele, perché è Lui l'eletto ed è in Lui e per mezzo di Lui che il Padre realizza pienamente, veramente la sua opera di salvezza. "È per lui che il popolo d'Israele è stato scelto; è per lui che è stato collocato in quella terra; è per lui che è stato visitato con tanta premura da Dio; è per lui che ha ricevuto quella parola, il popolo: la rivelazione del Dio vivente, la conoscenza del nome di Dio; è per lui, in ordine a lui, che è stato costruito il tempio per preparare e significare lui, tempio vero" [U. Neri, L'addio di Gesù ai discepoli: il discorso della grande consolazione, ed. San Lorenzo, Bologna 2001, pag. 114].

Sempre nello stesso discorso Gesù aggiunge: ""ogni tralcio in me, che non porta frutto lo toglie [2a], ed anche il profeta aveva detto: "Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica". Oggetto dell'amore e della cura di Dio, chi è in Israele deve portare frutto: frutto di giustizia, di santità, di obbedienza, di fedeltà. E non di oppressione, di grida di angoscia, di corruzione. La cura amorevole di Dio aspetta la risposta della libertà umana.

2. Carissimi cresimandi, queste pagine sacre vi aiutano a capire profondamente il sacramento che state per ricevere.

Esso prima di tutto vi dimostra la cura amorevole che Dio ha per ciascuno di voi. Di ciascuno di voi è vero quanto avete appena sentito, quanto il profeta ha detto del popolo d'Israele. Siete stati eletti dal suo amore: vangati e sgombrati dai sassi, Dio ha piantato in voi i semi di ogni virtù. Quando? Al momento del Battesimo: siete stati inseriti in Cristo, per sempre.

Ora con la Cresima quest'opera viene confermata e perfezionata: Dio porta a termine questa mattina la sua opera in voi. Siete in Cristo!

Ed allora? "egli aspettò che producesse uva". Il Signore ora aspetta che produciate frutti di bene. Quali frutti di bene? La fedeltà ai suoi comandamenti, specialmente al comandamento dell'amore.

3. Carissimi fedeli, con questa celebrazione concludiamo la sacra Visita pastorale. La parola che il Signore oggi ci ha donato, è assai adeguata al momento.

Voi siete la "vigna del Signore": questa comunità di Ariano. Il Signore la coltiva, la semina e la irriga attraverso l'opera quotidiana del vostro parroco: in questa settimana lo ha fatto in modo speciale attraverso il Vescovo. Ora il Signore aspetta che produciamo frutti sempre più abbondanti di giustizia, di bene. Rimanete in Cristo e porterete molto frutto: rimanete in

Cristo nella fedeltà alla catechesi che nutre la vostra fede, nella pratica devota dei sacramenti che accrescono la vostra vita cristiana, nell'esecuzione del precetto della carità. "E il Dio della pace sarà con voi".

6 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Mandato ai catechisti - Cattedrale

Settimana Mariana 2002
Mandato ai catechisti [1Cor 3,4-15]
Cattedrale: 6 ottobre 2002

Carissimi catechisti/e, nel momento in cui Cristo mediante il Vescovo vi consegna il mandato di trasmettere la fede della Chiesa, è necessario che riflettiamo un momento sulla natura di questo mandato e sulla collocazione della vostra opera nell'economia della salvezza. E lo faremo alla scuola di S. Paolo.

1. "Ministri [diakonoi] attraverso i quali siete venuti alla fede". Ecco la definizione precisa del compito che oggi vi è assegnato: essere "ministri" cioè presi al servizio del Signore perché attraverso il vostro "ministero" sia notificata all'uomo la divina Rivelazione, e questi venga alla fede. È dunque un duplice riferimento che definisce il vostro compito: a Cristo, all'uomo. A Cristo perché ciascuno di voi appartiene a Lui; è della sua parola che voi siete incaricati. All'uomo perché, dato il rapporto inscindibile fra fede ed annuncio evangelico, ciascuno di voi serve al bene supremo della persona: credere nel Signore. Siete dunque servitori non solo del Signore, che vi ha presi a servizio, ma anche di quelle persone a favore delle quali siete chiamati ad operare.

Ma l'Apostolo specifica il contenuto del vostro mandato attraverso due suggestive immagini: la piantagione e l'edificio da costruire. La persona cioè colla quale durante la catechesi sarete in relazione, è come un campo da coltivare; è come un edificio da costruire. La vostra è un'opera di coltivazione e di edificazione della persona. Entrate colla vostra opera nel mistero più intimo della persona.

Colla prima immagine l'apostolo vuole dirci che la vostra opera non è un'opera indistinta e generica. Essa si articola e si precisa in due momenti, prende una duplice successiva configurazione: piantagione o semina, ed irrigazione. Fuori dall'immagine: esiste una catechesi attraverso la quale il bambino viene introdotto nel mistero cristiano; esiste poi una catechesi attraverso la quale la persona umana viene perfezionata fino a divenire adulti nella fede. Esiste la catechesi di iniziazione cristiana, alla quale quest'anno dedicheremo la nostra riflessione; ed esiste poi la catechesi che segue, quella del post-cresima, quella giovanile, quella degli adulti.

Colla seconda immagine, quella dell'edificio, l'Apostolo vuole dirci che la costruzione della persona cristiana esige prima di tutto che non si ponga nessun fondamento diverso da Gesù Cristo. Carissimi, quante volte ci siamo detti questa verità centrale: è Cristo che voi insegnate; è a Cristo che voi conducete i bambini e i ragazzi; è da Cristo che deriva ogni

vostra opera. Questa "fondazione cristologica" è una verità da richiamare in modo particolare oggi, insidiati come siamo a ridurre la catechesi alla trasmissione di semplici valori morali o, peggio ancora, di regole di comportamento. L'Apostolo ha una formula forte di esclusività: "nessuno può porre un fondamento diverso". È il solo che conferisce solidità alla costruzione della persona.

2. "Siamo infatti i collaboratori di Dio". L'apostolo non vi dice solo quale è la natura del mandato che state per ricevere. Egli vi rivela come esso si colloca dentro all'intera storia della salvezza: "siamo i collaboratori di Dio". La coltivazione della persona e la sua edificazione è opera di Dio; egli vuole però coltivare ed edificare la persona mediante la vostra opera: questa è la vostra sublime dignità.

La vostra opera educativa è diversa da ogni altra opera di insegnamento e di educazione della persona, perché attraverso la catechesi della Chiesa transita l'opera redentiva di Cristo.

Abbiamo voluto darvi il mandato durante la settimana mariana. Vi affidiamo a Maria. Colei che ha generato nella nostra umanità il Verbo, vi ottenga di essere colla vostra opera veri "coltivatori della persona" e suoi "edificatori"

10 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Celebrazione Eucaristica coi sacerdoti - Cattedrale

Settimana Mariana 2002

CELEBRAZIONE EUCARISTICA COI SACERDOTI:

La gioia di Maria è la nostra gioia

Cattedrale 10 ottobre 2002

1. "Allora Maria disse: l'anima mia magnifica il Signore". Dovremmo avere una particolare venerazione per questa pagina evangelica, venerati fratelli, poiché essa, più di ogni altra, ci consente di conoscere i sentimenti più profondi del cuore di Maria. Ella è da Elisabetta pubblicamente indicata quale "madre del Signore", in diretto riferimento al momento dell'annunciazione. A causa di questa pubblica testimonianza, tutto ciò che fino ad allora era stato come nascosto nelle profondità dello spirito di Maria ora si esprime pienamente. E noi veniamo a conoscere come Maria ha vissuto il grande avvenimento dell'Incarnazione, come lo ha, per così dire, spiritualmente sentito.

La pagina di Luca non può non richiamare il passo della lettera agli Ebrei che ci svela i sentimenti più profondi del Verbo, il modo con cui il Verbo ha, per così dire, vissuto la sua incarnazione: "...entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà" [10,5-7].

Il Verbo vive la sua incarnazione come atto di offerta, atto con cui mette Se stesso a totale disposizione della volontà del Padre per la redenzione dell'uomo: ed è stata questa

spogliazione che ci ha donato la salvezza. Maria prende coscienza di essere stata collocata dalla grazia del Padre al centro di questo avvenimento di amore. Prende coscienza di essere la prima a partecipare a questa nuova rivelazione di Dio e alla Sua auto-donazione: "grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente, e santo è il suo nome". Una presa di coscienza abitata da un'immensa umiltà: "ha guardato l'umiltà della sua serva". Maria è consapevole di trovarsi nel cuore stesso di tutta l'economia di salvezza, nella quale "di generazione in generazione" si manifesta la fedeltà di Colui che "si ricorda della sua misericordia". Si trova "nel cuore" perché, come ci insegna il Conc. Vaticano II, "la profonda verità sia su Dio sia sulla salvezza degli uomini ... risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione" [Cost. dogm. Dei verbum 2, ; EV 1/873].

La parola evangelica oggi sottolinea il fatto che Maria ha vissuto la sua partecipazione al mistero dell'Incarnazione del Verbo nella gioia: "e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore". L'invito rivolto dal profeta a Gerusalemme trova in Maria il suo pieno compimento: "gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te". Il Verbo è venuto ad abitare in mezzo a noi, e questa presenza riempie di esultanza lo spirito di Maria, che di questa presenza è il tempio santo.

La gioia dunque di Maria nasce dalla contemplazione dell'amore del Padre nell'incarnazione del Figlio unigenito e dalla sua partecipazione a questo avvenimento: l'anima di Maria magnifica il Signore perché è stata magnificata dal Signore. Un monaco medievale scrive: "l'anima di Maria magnifica il Signore perché lei stessa è stata magnificata da Lui. L'anima di Maria infatti non avrebbe potuto magnificare il Signore, se prima non fosse stata lei stessa magnificata dal Signore. Ella magnifica dunque colui dal quale è stata magnificata, ma non lo fa soltanto con le parole, e neppure soltanto con la santità del proprio corpo, bensì col suo straordinario amore" [Adam de Perseigne; Lettere; SCh 66, pag. 58].

2. Vorrei, venerati fratelli, che guardassimo cogli occhi della fede al nostro sacerdozio questa mattina alla luce della gioia messianica di Maria. Non è questa una considerazione marginale del nostro ministero, possibile solo dimenticando la sua serietà ed il peso quotidiano della sua fatica apostolica. Non è una considerazione marginale perché se la nostra persona è capace di azioni dal valore assoluto, deve avere una durata infinita, deve cioè essere immortale; e quindi deve avere uno scopo assoluto che è la gioia beatificante. La conferma di questa struttura ontologica del nostro io è che esso può fare senza di tutto, può rinunciare a tutto, ma non alla gioia dello spirito: si può vivere mancando di tutto, ma non senza gioia.

L'apostolo Paolo insegna che uno dei frutti dello Spirito Santo è la gioia [cfr. Gal 5,22]. Commentando questo testo S. Tommaso fa un'osservazione profonda. Lo Spirito Santo produce in noi la gioia in quanto e perché produce in noi l'amore, dal momento che l'effetto immediato e necessario dell'amore è la gioia ["all'amore che è proprio della carità segue necessariamente la gioia": 1,2, q.70, a.3; cfr. anche 2,2, q.28, a.1 e in Gal cap. V, lect. VI, n° 330]. La misura della nostra gioia è data dalla misura del nostro amore. È qui che entriamo nel nucleo più intimo della nostra esistenza sacerdotale: l'atto supremo della nostra libertà chiamata ad amare, cioè a scegliere lo stesso bene divino, e non altri beni finiti. Perché Maria ha esultato nel suo spirito? Perché aveva sperimentato che Dio aveva guardato all'umiltà della sua serva; perché vedeva che la Sua misericordia si era espansa di

generazione in generazione, fino a raggiungere la pienezza nell'avvenimento accaduto nella sua persona: l'incarnazione del Verbo. In una parola: Maria è nella gioia perché vede l'amore di Dio nella storia degli uomini e si sente partecipe di questa divina auto-donazione.

Entriamo nel mistero più profondo del nostro sacerdozio. Siamo anche noi, come Maria, quotidianamente immersi nel mistero della redenzione dell'uomo, "questa relazione sconvolgente tra l'amore di Gesù e il peccato del mondo, questa relazione che ha trafitto il cuore di Gesù nella sua passione, questa relazione sconvolgente che lega tutta la storia dell'umanità alla passione di Cristo" [F.-Lethel, L'amore di Gesù. La cristologia di S. Teresa di Gesù Bambino, ed. LEV 1999, pag. 313]. Ciascuno di noi è come trafitto da questa relazione fra l'amore di Cristo e il peccato dell'uomo. Partecipa della gioia luminosa di una misericordia che estendendosi di generazione in generazione, è più forte del peccato, e contemporaneamente del peso del peccato del mondo che nel nostro popolo ha assunto il più incredibile dei volti, l'indifferenza. Ministri di una grazia che sovrabbonda là dove abbonda il peccato, come Maria esultiamo a causa di quella sovrabbondanza; chiamati a sederci alla tavola dei peccatori, fa piaga al nostro cuore ogni miseria umana.

Nessuno forse meglio di Caterina da Siena ha descritto questa condizione nostra di ministri della redenzione, quando riferisce le seguenti parole dette dal Padre: "questo è quello ultimo stato dove l'anima sta beata e dolorosa; beata sta per l'unione che a fatta meco per sentimento gustando l'amore divino; dolorosa sta per l'offesa che vede fare alla bontà e grandezza mia" [Il Dialogo 79, Edizioni Cateriniane, Roma 1988, pag. 204; cfr. anche S. Tommaso d'A., 2.2,q.28,a.3: aliquis tristatur de eo quod repugnat participationi boni divini vel in nobis vel in proximo].

Tutti i grandi mistici del secolo ventesimo hanno vissuto questa condizione: S. Teresa Benedetta Stein, S. Teresa di Gesù Bambino; S. Pio da Pietralcina e S. Silvano del monte Atos; S. Gemma Galgani. Questo è la nostra condizione esistenziale: testimoni della sovrabbondanza della grazia perché consapevoli dell'abbondanza del peccato; seduti alla tavola coi peccatori per gustare il banchetto dell'infinita misericordia del Padre

Si può uscire da questa condizione e porci quindi in una condizione di menzogna percorrendo l'uno o l'altra delle seguenti direzioni: o cercare la gioia fuori dall'esperienza della sovrabbondanza della grazia o lasciarsi insidiare dalla tristezza di un'esistenza che non interpreta più se stessa nella luce del mistero redentivo.

Venerati fratelli, incomparabilmente grande è il nostro ministero. Affidiamoci ancora una volta a Maria, causa della nostra letizia, e ripartiamo dalla nostra Cattedrale con la consapevolezza più viva del senso del nostro sacerdozio: chi ama è nella gioia.

12 ottobre 2002 - Omelia per le ordinazioni sacerdotali e diaconali - Cattedrale

ORDINAZIONI PRESBITERALI E DIACONALI
Cattedrale 12 ottobre 2002

1. "Se dunque io, Maestro e Signore, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". Carissimi fratelli e sorelle, carissimi ordinandi, in questo momento così carico di mistero e di spirituale emozione è posta davanti agli occhi del nostro cuore l'immagine di Cristo che lava i piedi dei suoi discepoli.

Questo gesto è stato deciso da Gesù nella piena consapevolezza della sua dignità divina: "sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani". È stato voluto da Gesù in un trasporto di amore che va fino al limite: "dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". È stato realizzato con una profonda umiliazione della sua persona: "si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita". Per lavare i piedi dovette inginocchiarsi davanti ad ogni discepolo: Dio inginocchiato davanti all'uomo!

Che questo comportamento di Cristo significasse qualcosa di unico nella storia umana, fu sicuramente sospettato dai discepoli. Ma venne esplicitamente rivelato da Cristo stesso a Pietro: "se non ti laverò, non avrai parte con me". La partecipazione alla stessa eredità di Cristo è condizionata dal lasciarsi "lavare i piedi" da Lui: dal consentire al suo gesto di amore e di umiliazione. È questo consenso che introduce l'uomo nella stessa eredità di Cristo.

L'evangelista colloca il racconto della lavanda dei piedi all'inizio della narrazione della passione di Cristo: Egli compie quel gesto "sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre". Il passaggio di Gesù da questo mondo al Padre, la sua Pasqua, è consistito concretamente nel dono che di sé stesso ha fatto sulla Croce per l'uomo; la sua Pasqua è consistita nel suo servizio redentivo, di cui la lavanda dei piedi era la prefigurazione profetica. "Li amò sino alla fine"; sulla Croce Cristo dirà: "tutto è compiuto". La fine, la perfezione suprema, il limite ultimo dell'amore è stato realizzato sulla croce: "e chinato il capo, spirò" [Gv.19,30]. Quanto la lavanda dei piedi aveva prefigurato simbolicamente, la morte sulla croce compie realmente: dal costato di Cristo esce un fiume d'acqua capace di lavare ogni uomo e tutto l'uomo, "non solo i piedi, ma anche le mani e il capo".

2. "Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". Carissimi ordinandi, queste parole risuonano questa sera in modo unico nella vostra mente e nel vostro cuore. Esse vi rivelano l'opera che lo Spirito di Cristo sta per compiere in voi mediante l'imposizione delle mani del Vescovo.

Voi sarete capaci di rendere presente per l'uomo di oggi il servizio redentivo di Cristo. Sarete resi capaci di "lavare i piedi all'uomo", cioè di introdurre l'uomo ad "avere parte con Cristo". Attraverso la vostra persona ed il vostro ministero il dono che Cristo ha fatto di se stesso sulla Croce raggiunge anche oggi l'uomo, per reintegrarlo in tutto lo splendore della sua dignità. Diventerete da questa sera i testimoni di un Dio che ama tanto l'uomo da inginocchiarsi davanti a lui per lavargli i piedi: i testimoni dell'amore e dell'umiltà di Dio.

La vostra esistenza da questa sera viene collocata per sempre nel mistero della redenzione dell'uomo: dentro alla relazione sconvolgente tra l'amore di Gesù e il peccato del mondo, la relazione che ha aperto il costato di Cristo e che lega la storia di ogni uomo alla passione di Cristo. Questa relazione trafigge il vostro cuore questa sera, per sempre.

Carissimi Giampiero e Fabio, la promessa solenne e definitiva di custodire il vostro cuore indiviso nella verginità consacrata sia sempre fedelmente vissuta, per non essere che di Cristo e di ogni persona umana.

Carissimi Simone, Andrea, Paolo e Andrea quando fra pochi istanti celebrerete per la prima volta la divina Eucarestia, sarete definitivamente collocati dentro al destino di ogni uomo, perché renderete possibile ad ogni uomo di incontrarsi con Cristo che dona Se stesso sulla croce.

"Gli disse Simon Pietro: non mi laverai mai i piedi!". Troverete anche voi il rifiuto. Dite semplicemente e sempre: "se non ti lasci lavare da Cristo, se non ti lasci amare da Lui, non avrai parte con Lui". Annunciate sempre il puro Vangelo della misericordia: anche di fronte a qualsiasi rifiuto.

Carissimi, fra poco porrete le vostre mani nelle mani del Vescovo, promettendo "filiale rispetto e obbedienza". Questo gesto ci impegna entrambi: voi vi affidate al Vescovo ed il Vescovo si obbliga a custodire nella sue le vostre mani, divenendo in un qualche modo corresponsabile di quelle mani che sono state poste nelle sue. Chele nostre mani siano da questa sera sempre strette.

A Maria affido il vostro sacerdozio.

13 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Famiglia e fede - Pilastrì

Settimana Mariana
FAMIGLIA E FEDE
Pilastrì (FE)
13 ottobre 2002

I fatti recenti ci hanno sconvolto fino alle radici del nostro essere perché hanno messo a nudo in modo spietato il "vuoto" totale in cui viviamo, e la mancanza di senso che distrugge il vivere ed il morire.

In una situazione del genere due sono gli atteggiamenti da evitare. Il primo è di pensare che trattasi di fatti tanto abnormi che non servono per niente a rivelarci la reale situazione in cui viviamo. Il secondo è di pensare che la situazione di sradicamento è talmente grave da essere irreversibile. Il primo atteggiamento ci rende inetti; il secondo rinunciatari.

A questo punto pongo subito la tesi centrale di tutta la riflessione che andrò facendo: *la famiglia, primo ed originale luogo dell'educazione della persona, rimane capace, anzi l'unica capace di rigenerare un'umanità tanto devastata*. Articolerò dunque la mia riflessione nel modo seguente. Nel primo punto cercheremo di capire che cosa significa educare una persona alla fede; nel secondo vi mostrerò perché questa educazione è compito

primo della famiglia; infine vedremo perché questa educazione è l'unica risposta adeguata alla mancanza di senso che ci sta distruggendo.

1. L'educazione alla fede

Che cosa significa educare una persona alla fede risulta chiaro se sappiamo (a) che cosa significa educare una persona, e (b) che cosa è la fede cristiana.

(a) Educare una persona significa "introdurla nella realtà". Ma che cosa significa "introdurre una persona nella realtà"? dentro alla realtà una persona non si trova già naturalmente dal momento della sua nascita? La cosa è più grande e profonda di quanto possa apparire a prima vista.

Se paragoniamo la realtà, nella quale il bambino si trova a vivere, ad un territorio dentro il quale egli deve muoversi, e ci chiediamo: quale è la meta a cui la persona umana è diretta, verso cui è incamminata? È la felicità, cioè il pieno e sicuro possesso di tutti i beni che realizzano i nostri desideri più profondi. Ma perché l'uomo possa raggiungere questa meta, ha bisogno di essere aiutato nel suo cammino, perché non devii: ha bisogno di conoscere la via; ha bisogno della forza necessaria per percorrerla. Deve cioè rispondere alle due grandi domande umane: la domanda sulla verità; la domanda sul bene. Quando uno conosce la via [risposta alla domanda sulla verità]; quando uno è capace di percorrerla [risposta alla domanda sul bene], questi è stato pienamente introdotto nella realtà.

Posso esprimere gli stessi concetti anche nel modo seguente. La persona umana si trova dentro ad una realtà enigmatica: ha bisogno di essere aiutata ad interpretarla [problema della verità]. La persona umana ha bisogno di corrispondere alla realtà nel modo adeguato: ha bisogno di essere educato ad un esercizio buono della sua libertà [problema del bene].

Non mi dilungo ulteriormente: ho già trattato questo tema ampiamente e varie volte.

(b) Riflettiamo ora per un momento sulla nostra fede. In che cosa consiste il cristianesimo? Che cosa ti propone esattamente chi ti propone di diventare cristiano? È l'incontro con una Persona, la persona di Gesù Cristo, vivente nella sua Chiesa. Quando ti viene proposto di diventare cristiano, ti viene proposto questo.

Ma – e questo è fondamentale – questo incontro cambia la vita, in quanto pone dentro alla tua esistenza una presenza, la presenza di Cristo, che è luce e vita. È luce: risponde a tutte le tue domande sulla realtà; è la chiave interpretativa di tutte le esperienze [risposta al problema della verità]. È vita: diventa Colui che ispira e genera le scelte della tua libertà [risposta al problema del bene].

A questo punto non è difficile capire che cosa significa "educare alla fede", coniugando la riflessione (a) e (b). Educhi una persona alla fede quando la introduci ad un incontro con Cristo tale che la sua (di Cristo) presenza diventa la chiave interpretativa della vita [la verità è Cristo] e l'ispirazione di tutte le scelte [il bene è Cristo]. Ci sono come due momenti: la persona è condotta ad incontrare Cristo [cfr. Gv.1,]; la persona è guidata a capire la sua vita nella luce di Cristo e a viverla in Lui come Lui. L'aggancio fra i due momenti costituisce precisamente l'educazione cristiana.

2. Famiglia ed educazione alla fede

Ora dobbiamo vedere perché l'educazione alla fede è compito primario della famiglia. Le ragioni sono due strettamente connesse: (a) perché l'educazione della persona è compito primario della famiglia, (b) perché i primi testimoni della fede sono i genitori.

(a) Se abbiamo quella visione completa di educazione che sopra ho cercato di delineare, non è difficile capire che l'originario luogo dell'educazione della persona è la famiglia. L'educazione non è la trasmissione di un sapere, un'istruzione; non è l'apprendimento di un codice di regole di comportamento: è *la condivisione autorevole di una vita consapevole e libera*. La vita è consapevole quando è vissuta nella luce della verità; della scoperta del senso di ciò che facciamo. La vita è libera quando è vissuta con scelte che corrispondono alla verità conosciuta.

È una condivisione autorevole: i genitori condividono coi figli quella vita consapevole e libera che essi hanno sperimentata essere quella vera e buona. È una condivisione autorevole, perché compiono questa condivisione nella certezza che "ciò" che vivono ed il "come" lo vivono, è vero, bello, buono.

Ora nella famiglia, e solo nella famiglia, questa condivisione avviene nel modo più adeguato: vivendo assieme. Sembra un truismo, ma è invece una profonda verità: la condivisione della vita non può che accadere mediante la con-vivenza continua. E questo è precisamente la famiglia.

(b) Ora comprendiamo perché i primi testimoni della fede sono i genitori. Ciò che è umanamente vero è vero anche nell'ordine della fede; ciò che è vero nell'ambito dell'educazione umana è vero anche nell'ambito dell'educazione alla fede. Anzi, lo è in modo più profondo. La proposta cristiana è una proposta di vita. È attraverso la condivisione di tutta la vita, quale si ha solo nella famiglia, che una persona entra nella fede cristiana. Altri potranno dare un'istruzione cristiana; altri potranno insegnare un comportamento cristiano. Ma un'educazione cristiana può essere realizzata solo ad iniziare dalla famiglia. L'esistenza cristiana o è generata dalla famiglia o non è generata in nessun'altra parte.

3. Famiglia, educazione alla fede e condizione attuale.

La famiglia come tale è capace di educare la persona umana. Non si deve pensare che essa abbia bisogno di chissà quali supporti: in se stessa è forza adeguatamente educativa. Il vero problema quindi è che esistano le famiglie. E la famiglia è generata dal matrimonio: il vero problema è che esistano veri matrimoni.

Non solo la famiglia è capace di educare naturalmente, ma la vera risposta adeguata alla situazione tragica in cui versano oggi i ragazzi e i giovani può venire fundamentalmente solo dalla famiglia. Per una duplice serie di ragioni.

L'aria che si respira è un'aria impregnata dal relativismo e dal cinismo morale, e quindi è un'aria che produce solo un'immensa infelicità. Il richiamo ai valori che a questo punto tutti facciamo lascia il tempo che trova: non illudiamoci. Il richiamo alle fondamentali regole

della convivenza è ancora più inefficace: non esiste una regola che sia capace di farmi rispettare le regole.

Di che cosa c'è bisogno? di un incontro con una persona che sia veramente risposta adeguata a questo vuoto di senso: una persona che diventi presenza dentro la vita. E lo può diventare perché in essa risplende una pienezza che non può non attrarre l'uomo. Agostino ha scritto al riguardo pagine che non si possono dimenticare [cfr. Commento al Vangelo sec. Giovanni]: l'uomo dipende da ciò che naturalmente lo attrae.

Nella comunione di vita che è la famiglia accade precisamente questo avvenimento: i genitori condividono autorevolmente un incontro che dà un senso indistruttibile alla vita.

Nella nostra storia, povera e tragica, grande e piccola, è entrato il Mistero di una Presenza che vince anche il nostro morire quotidiano. Chi vede questo, ha nel cuore una speranza che non delude: la speranza non è l'aritmetica. Dio in Cristo, come dice la Liturgia, esaudisce le preghiere del suo popolo al di là di ogni desiderio e di ogni merito.

È di questo "al di là" ciò di cui tutti abbiamo bisogno, piccoli e grandi, perché i nostri desideri si sono ormai troppo ristretti e la speranza si è estinta.

13 ottobre 2002 - Settimana Mariana: Benedizione dalla "Loggetta" - Cattedrale

Settimana Mariana 2002
Benedizione dalla loggia della Cattedrale
13 ottobre 2002

Sotto la sua protezione noi ci rifugiamo, Santa Madre di Dio.

Sotto la tua protezione pongo ancora una volta questa città perché in essa rifiorisca la fede e la sapienza cristiana, il lavoro per tutti.

Ma questa sera voglio porre sotto la tua particolare protezione i nostri giovani ed i loro educatori. I nostri giovani: conducili a Cristo perché siano liberati da quel vuoto di senso che sta devastando la loro umanità. I loro educatori: sacerdoti, genitori, insegnanti. Ottieni dal tuo figlio per ciascuno di loro una grande passione educativa. Instancabile nelle difficoltà, magnanimo nei rifiuti, paziente nella prova.

Quanto in questi giorni sta accadendo genera in noi adulti una più profonda consapevolezza che alla nostra responsabilità educativa non possiamo mai abdicare.

Sotto la sua protezione noi ci rifugiamo, Santa Madre di Dio.

Sotto la tua protezione, ascoltando il grido del Vicario del tuo Figlio, poniamo quei popoli che sono devastati dalla guerra: poniamo in primo luogo la terra dove hai vissuto.

Ottieni sapienza ai governanti perché comprendano che la guerra non può mai prendere il posto della trattativa ragionevole.

Regina della pace prega per noi.

20 ottobre 2002 - Omelia per la XXIX Domenica per annum - San Giuseppe e Denore

XXIX DOMENICA PER ANNUM (A)

S. Giuseppe - Denore: 20 ottobre 2002

1. "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Carissimi fratelli e sorelle, il dialogo fra Gesù e i farisei che si conclude con quelle parole, è di importanza fondamentale per noi cristiani. Essa infatti insegna ai credenti come devono considerare lo Stato e quindi come devono muoversi all'interno delle istituzioni pubbliche. Ed infatti le parole di Gesù rimasero assai vive nella catechesi degli Apostoli.

Abbiamo al riguardo due testi fondamentali che ci aiutano sommamente a capire la pagina evangelica. Il primo è di S. Paolo e lo troviamo nella lettera ai Romani: "ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite, poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio" [13,1-2]. L'altro testo è di S. Pietro, e dice: "siate sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore, ... perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti".

In questi testi Paolo e Pietro affermano che l'ordinamento giuridico statale è voluto da Dio stesso perché ci sia una convivenza giusta e pacifica. Non si tratta di ritenere che lo Stato sia l'ultima istanza cui l'uomo sia sottomesso in tutto. Al contrario. Semplicemente si riconosce allo Stato la funzione di difesa del giusto.

La cosa si capisce meglio alla luce della prima lettura ascoltata. La parola di Dio, come avete sentito, non ha paura di designare il re Ciro l'eletto del Signore. Il re dei persiani, che né conosce né onora il Dio vero e fa ritornare in patria il popolo d'Israele per ragioni puramente politiche, agisce però come strumento di Dio dal momento che di fatto ristabilisce la giustizia.

Ora possiamo capire in tutta la sua portata la parola di Gesù: "rendete a Cesare quello che è di Cesare". Nella misura in cui l'imperatore romano, in cui ogni Stato è garante del diritto, egli può esigere obbedienza: esso svolge un compito non arbitrario, ma voluto da Dio stesso. Ma se capitasse che Cesare si attribuisse poteri divini, egli supera i suoi limiti ad in questo caso obbedire sarebbe rinnegare la signoria di Dio: "e a Dio quello che è di Dio". Non è che Gesù disegni due ambiti di dominio separati fra loro. No: esiste solo un ambito di signoria assoluta che è quella di Dio. Dentro essa si colloca anche l'esercizio dell'autorità statale, che esiste per ordinamento divino al fine di difendere la giustizia. E nella pratica Gesù si comportò coerentemente: giudicato da Pilato, posto di fronte al giudice ingiusto,

Egli riconosce comunque che il potere di giudicare gli può venire solo dall'alto [cfr. Gv.19,11].

2. Carissimi fedeli la concezione che la nostra fede ha dello Stato è molto sobria e molto equilibrata, come vedete. Essa è aliena sia da qualsiasi utopia di anarchia rivoluzionaria sia da qualsiasi servilismo totalitario.

Nella misura in cui lo Stato garantisce la pace e la giustizia, deve essere obbedito: non per paura di sanzioni penali, ma "per amore del Signore". Ma questa misura ne delimita anche l'ambito che lo Stato non deve superare: in questo caso non deve più essere obbedito. Anche a costo della morte o fisica o civile.

Carissimi fratelli, deve dunque esserci nel cristiano un vero discernimento sia per essere da veri cristiani promotori di una convivenza pacifica nella giustizia sia per stare in guardia contro ogni forma di statalismo. Anche oggi si manifesta questa permanente tentazione di Cesare di attribuirsi anche ciò che è di Dio. Mi limito a due accenni.

Il primo riguarda la grave e continua difficoltà che lo Stato italiano dimostra a rinunciare al "monopolio dell'istruzione scolastica": l'Italia è l'unico paese dell'Occidente a non riconoscere una piena libertà di educazione.

Il secondo riguarda la confusione fra Stato e nazione. Che lo Stato sia laico, e che tutte le religioni debbano essere ugualmente libere, è fuori discussione. Ma la nazione italiana non è storicamente laica; il popolo italiano non è mai vissuto di quella pseudo-religione di valori comuni come oggi si vorrebbe far credere. È storicamente radicato nella fede cristiana: ignorare questo da parte dello Stato italiano è un atto di ingiustizia verso il popolo italiano, per la cui formazione è stato decisivo il contributo apportato dalla Chiesa cattolica.

Siamo appena usciti da un secolo di martiri: non dilapidiamo un'eredità così preziosa.

20 ottobre 2002 - XXIX Domenica per annum: Omelia per la Giornata Missionaria - Cattedrale

XXIX DOMENICA PER ANNUM (A)
Giornata Missionaria Mondiale
Cattedrale: 20 ottobre 2002

1. "È stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione". Carissimi fratelli e sorelle, la Giornata missionaria mondiale che stiamo celebrando è un momento di grazia per tutti noi. Essa infatti ci aiuta a capire più profondamente la vera ragione d'essere della Chiesa. Questa comprensione è particolarmente urgente per i cristiani oggi per i quali l'incomprensione della vera missione della Chiesa è un rischio tutt'altro che teorico.

Ed è l'apostolo Paolo che ancora una volta ci fa da maestro. Egli ci invita subito a porre i nostri occhi sull'avvenimento della redenzione dell'uomo. Dentro alla nostra storia, in un istante preciso del tempo e in un luogo determinato, Dio stesso ha compiuto un'azione: ha riconciliato a sé il mondo in Cristo non imputando agli uomini le loro colpe. Dio cioè ha preso l'iniziativa di un cambiamento nei rapporti con gli uomini. Più precisamente. Non c'è un Dio adirato bisognoso di riconciliarsi con l'uomo; è l'uomo che col suo peccato ha rotto con Dio ed ha bisogno di essere riconciliato con Lui. Ed è Dio stesso che ha preso l'iniziativa, nell'unico modo possibile: il perdono ["non imputando agli uomini le loro colpe"]. Riflettendo oggi, Giornata missionaria mondiale, sulla missione della Chiesa, noi celebriamo la ricchezza della misericordia di Dio verso l'uomo: è la festa del perdono che Dio ha offerto all'uomo.

Quando e dove Dio ha compiuto, una volta per sempre, quest'azione di "riconciliare a sé il mondo"? l'Apostolo dice: "in Cristo". Il cambiamento radicale della storia umana è avvenuto nella morte di Cristo sulla croce: è attraverso quella morte che l'uomo è stato obiettivamente, realmente ricondotto nel vero rapporto con Dio. Anzi, l'Apostolo è esistenzialmente più preciso e concreto: "egli [Cristo] è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro". L'apostolo ipotizza due modi di vivere: uno di ripiegamento egoistico su se stessi ["per se stessi"], l'altro di dedizione amorosa a Cristo per gli altri ["per colui che è morto risuscitato per loro"]. Dio riconcilia a sé questo mondo, in quanto mediante la morte di Cristo fa passare l'uomo dall'uno all'altro modo di esistere; mediante la morte di Cristo l'uomo viene liberato dal suo egoismo. Riflettendo oggi, Giornata missionaria mondiale, sulla missione della Chiesa noi celebriamo la potenza della grazia di Cristo: è la festa della redenzione e della reintegrazione dell'uomo nella sua originaria dignità.

2. "... e affidando a noi la parola della riconciliazione". Queste parole ci introducono nel mistero della Chiesa e della sua missione: perché esiste la Chiesa? Quale è precisamente la sua missione? "e poiché siamo suoi [di Dio] collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio". La missione della Chiesa è ben distinta dall'azione che il Padre in Cristo ha compiuto; essa consiste nell'annunciare ad ogni uomo di ogni generazione quanto è accaduto una volta per sempre sulla Croce: è affidata alla Chiesa la parola della riconciliazione. E l'uomo mediante la fede e i sacramenti entra in un rapporto di vera pace con Dio e con ogni uomo.

La Chiesa non è portatrice di nessuna parola propria: è affidataria della "parola della riconciliazione" che deve ripetere ad ogni generazione umana. La Chiesa è dentro alla storia umana se non per questo: portatrice di una riconciliazione che è dono fatto all'uomo dal Padre mediante la morte di Cristo. E dalla riconciliazione offertaci da Dio per mezzo della missione della Chiesa viene posto dentro alla storia umana il seme anche della vera civiltà umana. Dal fatto di essere perdonati da Dio nasce l'esigenza del perdono reciproco. Riflettendo oggi, Giornata missionaria mondiale, sulla missione della Chiesa noi celebriamo la possibilità di una nuova convivenza fra popoli e nazioni: è la festa della pacificazione vera nella giustizia, resa possibile dal gesto di Dio compiuto in Cristo.

Ed allora, affidatari come siamo tutti della "parola della riconciliazione" dobbiamo partire da questa Cattedrale questa sera con una coscienza missionaria più precisa e viva. Ciascuno di noi è responsabile di quella parola di riconciliazione che, detta una volta per tutte dal

Padre mediante la Croce di Cristo, ha la capacità di far venire dentro alle carni dei nostri conflitti il Regno di Cristo: "regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace".

27 ottobre 2002 - Contraccezione, aborto e Chiesa - Torino

Contraccezione, aborto e Chiesa
Lingotto – Torino
27 ottobre 2002

La mia riflessione non affronta il tema della giustificazione razionale e teologica del giudizio che la Chiesa dà dell'atto contraccettivo o abortivo. Essa si pone in una prospettiva più generale.

Vorrei dare un'interpretazione di come oggi viene sempre più praticata la contraccezione e l'aborto, e dire come la Chiesa deve affrontare questa situazione.

La mia riflessione pertanto si articolerà in tre punti. Nel primo richiamerò molto brevemente, a modo di premessa, alcuni fatti; nel secondo tenterò un'interpretazione di questi fatti; nel terzo esporrò la risposta che a mio giudizio la Chiesa deve dare a questa situazione.

1. Contraccezione ed aborto: fatti significativi.

Richiamo alla vostra attenzione alcuni fatti che mi sembrano assai carichi di significato.

Pur tenendo sempre presente quanto insegnato dalla Lett. Enc. Evangelium vitae, al n° 13,2[cfr. EV 14/2205], insegnamento per altro che appartiene pacificamente alla dottrina teologica, è indubbio che dal punto di vista "gestuale" l'atto del contraconcepire è andato progressivamente identificandosi coll'atto dell'abortire. La diffusione della RU 486 dimostra ampiamente questa progressiva identificazione gestuale. Gestuale significa che si va verso un modo di abortire [attraverso l'assunzione di una pillola] che è uguale alla contraccezione chimica. La differenza comportamentale fra le due condotte è andata progressivamente stemperandosi.

Causa ed effetto di questa confusione comportamentale è la progressiva introduzione della condotta abortiva nel "privato". La consapevolezza che la scelta di abortire coinvolgeva in un qualche modo anche il bene comune., presente sia pure in misura diversa nelle legislazioni abortiste dell'Europa occidentale, è andata progressivamente oscurandosi. Abortire è una decisione che riguarda esclusivamente la persona che lo fa: l'aborto chimico assicura anche simbolicamente questa privatizzazione.

Ripercorrendo il cammino percorso in Occidente dalla coscienza o meglio dall'approccio culturale al tema della contraccezione e dell'aborto, mi sembra di poter dire che

la nobilitazione della contraccezione e dell'aborto, per una sorta di eterogenesi di fini, si è rovesciata in una vera e propria banalizzazione. Mi spiego. Il tentativo sia di giustificare la contraccezione sia di giustificare l'atto è stato all'inizio costruito sulla fattispecie etica e giuridica del "male minore" e/o del "caso di necessità". Il passo successivo è stata una vera e propria nobilitazione delle due condotte: la contraccezione e l'aborto costituiscono la liberazione della sessualità da un dato di natura che ne impedisce la totale spontaneità. Ora finalmente la scienza ha liberato la sessualità e l'ha consegnata al pieno esercizio della libertà. Il risultato di questa nobilitazione è stata la banalizzazione del gesto sessuale. Per banalizzazione intendo la negazione di ogni significato serio all'esercizio della sessualità: l'essere uomo/donna non appartiene ai "casi seri" della vita, ai casi cioè che esigono una faticosa interpretazione da parte della ragione ed una risposta da parte della libertà, che coinvolge tutta la persona. La liberazione ha generato non-senso, un vuoto di significato ed un pieno di noia a cui l'industria pornografica cerca di fare uscire.

Se ora passiamo da una considerazione dell'uomo considerato nella sua individualità alla dimensione sociale del problema, mi sembra che i fatti più significativi sino i seguenti. Mi limito al tema dell'aborto.

Che il criterio della maggioranza sia nella maggior parte dei casi il criterio migliore per risolvere i problemi della vita associata, penso che nessuno lo metta in dubbio. Ma la maggioranza non può essere il criterio ultimo universalmente valido: "valet ut in pluribus", ma non "semper er pro semper". Ci sono valori che nessuna maggioranza ha il diritto di abrogare. Ma quali sono questi valori che vincolano tutti, qualunque sia la maggioranza? È fuori dubbio che sono quelli, come già insegnava Tommaso, dal cui rispetto dipende l'esistenza stessa della società civile [cfr. 1,2, q.96 a.2]. Ma oggi ci troviamo di fronte al fatto che resta controverso un diritto fondamentale: il diritto alla vita per ciascuno, che sia un essere umano, la inviolabilità della vita umana in tutte le sue fasi.

Il fenomeno della "privatizzazione" della pratica abortiva è causa non ultima della situazione politica in cui versa la difesa del diritto alla vita. Si concepisce la vita associata come coesistenza regolata di interessi individuali: una coesistenza di opposti interessi "privati", dove inevitabilmente il più forte ha ragione. Interessi nei confronti dei quali porsi la questione veritativa avrebbe, si pensa, lo stesso senso che chiedersi quanti chili pesa una sinfonia di Mozart.

2. Contracezione, aborto: un'interpretazione

Per tentare un'interpretazione di questa situazione vorrei partire da una riflessione di antropologia generale: la distinzione fra il "bene sensibile" ed il "bene intelligibile". Vi chiedo un po' di pazienza, ma ritengo che questa sia una delle chiavi interpretative migliori.

Per introdurci dentro alla comprensione di questa distinzione possiamo partire dalla verifica delle ragioni per cui compiamo le nostre scelte. Sono di fatto molte, ma esse si ordinano distintamente in due classi o speci.

Esistono ragioni per fare una scelta piuttosto che un'altra [non abortire piuttosto che abortire, per es.] le quali

- "a) contano come ragioni sin dall'inizio, e non perché sono stati decise o convenute;
- b) sono di genere diverso dai criteri prudenziali, non si basano su interessi e preferenze che i soggetti vogliono soddisfare;
- c) sono ragioni valide di per sé, riconoscibili da tutti i soggetti umani, e possono funzionare come una regola comune a tutti loro;
- d) sono ragioni in cui ciascuno può riconoscersi e identificarsi; ragioni che ciascuno può riconoscere come sue e che consentono a ciascuno di criticare e di regolare i propri desideri e le proprie preferenze, consentono di rinunciare al proprio interesse...
- e) sono ragioni la cui violazione non può essere giustificata accampano il proprio interesse, e pertanto non vanno assolutamente violate" [G. Abbà, Quale impostazione per la filosofia morale? Ricerche di filosofia morale – 1, LAS ed. Roma 1996, pag. 242].

Ed esistono ragioni per agire che non posseggono nessuna o non posseggono tutte quelle cinque caratteristiche; sono ragioni convenzionali, interessate, particolari, non capaci di regolare i propri desideri ma al servizio di questi, non assolutamente valide.

Quando la persona umana agisce per ragioni del primo tipo, ha intuito o razionalmente compreso un "bene intelligibile" come motivo della sua scelta; quando la persona umana agisce per ragioni del secondo tipo, vuole ed intende perseguire un "bene sensibile". Possiamo dunque dire che il "bene intelligibile" è il bene della persona umana come tale, e che il "bene sensibile" è il bene della persona umana in quanto individuo senziente. Potrei anche dire la stessa cosa nel modo seguente.

Quando una persona agisce, lo fa per un fine, cioè per perseguire un bene. Se del fine perseguito il soggetto che agisce non può esibire ragioni che abbiano tutte quelle caratteristiche, il bene perseguito è un bene soggettivo poiché il bene sensibile è sempre e solo soggettivo. Se del fine perseguito il soggetto che agisce può esibire ragioni che hanno quelle caratteristiche, è un bene oggettivo, poiché solo la ragione è capace di percepire un bene in sé e per sé e quindi riconoscibile da ogni soggetto ragionevole.

Orbene, che cosa è accaduto nella nostra cultura occidentale? è stata progressivamente introdotta una visione dell'uomo secondo la quale questi non può avere ragioni del primo tipo per le sue scelte, ma solo del secondo tipo. L'uomo cioè è portatore di interessi, di desideri nei confronti dei quali la ragione non ha, perché non può avere, un ruolo regolativo/egemone, ma solo servile/strumentale: la ragione è la facoltà che serve a realizzare nel modo più soddisfacente i propri desideri, od a creare le regole sociali perché ciascuno possa farlo senza impedimenti reciproci.

A costruire questa visione di uomo, di cui è impregnata la nostra cultura, hanno soprattutto contribuito due concezioni. La concezione dell'uomo ridotto a soggetto mosso ad agire solo dalle proprie passioni; la concezione della libertà come pura indifferenza, vuoto di tendenze prima delle sue scelte [in termini tecnici: negazione della voluntas ut natura].

Questa è la cornice interpretativa generale dentro la quale ora vorrei inserire i fatti schematicamente richiamati sopra.

La sessualità umana ed il suo esercizio non può non conoscere una paurosa perdita di significato dovuta alla riduzione sostanziale della sua verità. Perdita e riduzione causata anche dalla progressiva separazione del corpo dalla persona. In che cosa consiste la perdita di significato? Nell'aver pensato, ed oggi questa è un'opinione pacificamente ammessa, che l'esercizio della sessualità non ha alcuna bontà oggettiva [nel senso detto sopra], ma solo soggettiva. E ciò perché – ed in questo consiste la sostanziale riduzione della sua verità – la sessualità ed il suo esercizio è un fatto che in sé e per sé non ha nessuna verità, ma solo diversità di interpretazioni tutte ugualmente vere/false: l'esercizio eterosessuale ha lo stesso significato e quindi lo stesso valore dell'esercizio omosessuale della sessualità. Cioè: nessun significato e valore, se non in riferimento a chi lo vive, da cui il senso (della propria sessualità) esclusivamente dipende. Così come l'esercizio eterosessuale coniugale ha lo stesso valore di quello extra-coniugale.

La dimensione procreativa della sessualità, più esattamente ancora, la fertilità inerente alla sessualità viene coerentemente compresa e vissuta all'interno di quella cornice antropologica. Il concepire non ha in sé e per sé un valore, ma lo acquista totalmente in dipendenza dai desideri del soggetto che esercita la propria sessualità nel periodo fertile. Se il concepire è in contrasto con quelli, il contra-concepire è un bene: la contraccezione è il mezzo che la scienza offre ad una ragione strumentale ai desideri della persona. Se il concepire è in accordo con i desideri del soggetto, il figlio deve essere ricercato ad "ogni costo": le tecniche della procreazione artificiale sono il mezzo offerto ad una ragione strumentale ai desideri della persona [su questo punto mi permetto rimandare alla mia riflessione Il figlio: dono o diritto in Bollettino Ecclesiastico ufficiale per la Chiesa di Ferrara-Comacchio 3/4-2000 pag. 497ss].

Ora possiamo comprendere fino in fondo alcune connotazioni che ho dato ai fatti schematicamente richiamati nel primo punto della mia riflessione.

Ho parlato di "banalizzazione" della contraccezione. La connotazione ha un significato assai preciso. La contraccezione è semplicemente ciò che serve ad un esercizio della sessualità vuoto di ogni senso che non sia quello dell'istante.

Ho parlato di "privatizzazione" del problema aborto. La connotazione ha il preciso significato che l'esercizio della sessualità, con tutto ciò che esso comporta, riguarda esclusivamente l'individuo. Le legge deve solo regolamentare la coesistenza di individui, in modo tale da consentire la libera contrattazione dell'uso del proprio corpo. Resta legalmente proibito, e solo questo può restare tale, la violenza carnale e l'uso del corpo di chi non è ancora in grado di consentirvi contrattualmente [pedofilia]. Sono sicuro che le legislazioni sull'aborto, già così permissive, saranno di fatto spazzate via ben presto.

La grande duplice eredità greca e latina, che il cristianesimo aveva purificato, ed elevato, è andata in larga misura dispersa, l'idea di un "logos/ratio" capace di regolare i desideri dell'uomo; l'idea di una beatitudine che non poteva che essere la vita retta. Ad essi è stata sostituito l'ideale di una vita felice indipendentemente dal bene morale dalla rettitudine

morale, e ridotta ad una vita di tranquillità e di disponibilità di beni strumentali. Sostituzione dovuta ad un vero e proprio crollo che l'uomo ha subito nella coscienza di se stesso.

3. La voce della Chiesa

L. Amicone ha scritto recentemente su un quotidiano italiano: "Ho sentito dei giovani dire: la mentalità oggi è, quanto meno, confusionaria e contraddittoria. Sembra tutto uguale, cioè lecito. Ognuno difende il suo, ma sembra non interessato a scoprire se sia vero o no" [su il Giornale, 11 ottobre 2002, pag.1]. È questo il vuoto di verità in cui oggi si muovono i giovani. La riflessione che oggi stiamo facendo è un test privilegiato sia per capire la condizione spirituale dell'uomo sia il compito della Chiesa: concretamente la nuova evangelizzazione.

La vera disgrazia dell'uomo oggi è di aver smarrito la propria ragione, di averla degradata ad essere solamente una ragione calcolatrice e strumentale. Non abbiamo a che fare con un uomo incredente, ma – ed è peggio – irragionevole. Già diversi anni or sono, A. Del Noce scriveva: "la condizione spirituale dell'età moderne, è proprio la problematicizzazione della fede in quanto verità (in che modo la verità possa diventare mia verità" [cit. da L. Santorsola, Il problema dell'etica nella società secolarizzata secondo il pensiero di A. Del Noce, ed Mursia, Roma 1999, pag. 419]. Se le cose stanno così, e la condizione in cui versa oggi la visione comune della sessualità lo mostra ampiamente, allora la voce della Chiesa deve annunciare in primis la verità: deve fare appello a quella ricerca di senso assoluto e definitivo che non possiamo ritenere sia estinto neppure nel cuore dell'uomo di oggi.

Ma nello stesso tempo, e per la stessa ragione, la dimensione educativa del messaggio cristiano deve essere rimessa al centro della nuova Evangelizzazione. Diversamente la Chiesa rischia di esporsi quotidianamente all'insidia di auto-legittimarsi di fronte al mondo come "agenzia di servizi" religiosi e/o sociali. La vera, profonda auto-legittimazione la Chiesa oggi più che mai la deve rinvenire là dove unicamente la deve cercare: nel suo esistere come presenza di Cristo nel cui mistero solamente "trova vera luce il mistero dell'uomo" [Cost. past. Gaudium et spes 22,1; EV 1/1385]. La trova in Cristo, via verità e vita dell'uomo. In breve: la Chiesa oggi deve dire la verità all'uomo sull'uomo. A decidere del senso della Chiesa è la verità di Dio e dell'uomo, che trovano la loro piena rivelazione ed unità in Cristo Verbo incarnato.

Orbene uno dei nodi nevralgici della verità sull'uomo, e quindi – come abbiamo detto – uno dei luoghi in cui possiamo constatare la rinuncia dell'uomo alla sua ragione, è la relazione uomo-donna, e quindi la sessualità ed il matrimonio. Il Magistero di Giovanni Paolo II ha inteso ricostruire la verità di questa relazione nella coscienza dell'uomo contemporaneo, ripartendo dal "principio" cioè dalla verità della creazione, che trova la sua piena rivelazione nel "principio" della redenzione". Mi chiedo spesso quanto questo Magistero sia diventato patrimonio comune della Chiesa.

Conclusione

La missione educativa oggi consiste nel ridonare alla persona la grandezza della scelta libera, nella quale viene alla coscienza l'immagine di Dio che è il nostro essere. Questa grandezza è deturpata nei fatti e negata nella teoria quando la scelta è compiuta in un vuoto

di senso assoluto e definitivo: Tommaso insegna profondamente che non esiste uomo che non agisca per un fine ultimo [cfr. 1,2, q.1,a.4]. Porre l'ultimità in un bene che non sia essere definitivo è stata da sempre la rinuncia dell'uomo alla sua libertà.

La cultura della sessualità quale si manifesta oggi dimostra che al riguardo la risposta alle domande etiche non può essere solo etica. La domanda etica che emerge oggi dal problema della contraccezione e dell'aborto è domanda di senso e quindi di una verità che tocca l'uomo nella interezza del suo essere e del suo agire.

30 ottobre 2002 - Omelia per la S. Messa esequiale per don Ottimo Galliani - Ravalle

S. Messa esequiale per don Ottimo Galliani
Ravalle, 30 ottobre 2002

1. "Ma Gesù, dando un forte grido, spirò". La morte di Cristo sulla croce è il momento in cui è stata redenta la nostra morte: "morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita", dice un testo liturgico.

Al momento della morte di Cristo, come avete sentito, "il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto al basso". La separazione fra l'uomo e Dio viene tolta, e mediante la sua morte Cristo ha introdotto l'uomo nella piena comunione di vita con Dio.

Carissimi fedeli, ogni volta che noi celebriamo il funerale di un nostro fratello o sorella, nella sua morte, noi vediamo in un certo senso "ripetersi" la morte di Cristo, nella quale ognuno di noi è stato battezzato. Ripetersi la morte di Cristo: se moriamo nella grazia di Dio, mediante la distruzione di questa dimora terrena, siamo introdotti nella dimora eterna. Veramente "preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli"! preziosa perché mediante essa il credente guadagna di stare alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

"Io lo so che il mio Redentore è vivo, e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!". Le parole di un giusto dell'antica Alleanza sulle nostre labbra, di noi che siamo nella nuova ed eterna Alleanza, acquistano un significato pieno. Il nostro Redentore, colui cioè che a causa della parentela stretta con ciascuno di noi mediante l'Incarnazione, si è obbligato a liberarci dalla nostra condizione di morte e di polvere, "si ergerà sulla polvere" e ci libera dal sepolcro. E "dopo che questa mia pelle sarà distrutta ... vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero".

2. È con questa profonda fede che noi oggi, carissimi fratelli e sorelle, deponiamo nel sepolcro il corpo di don Ottimo ed accompagniamo la sua anima colla preghiera del cristiano suffragio.

Di questa fede la sua vita sacerdotale fu profondamente nutrita. Consapevole come era che senza la fede non è possibile all'uomo salvarsi, e che senza l'ascolto della parola di Dio non

può esserci la fede nel cuore dell'uomo, manifestava spesso la sua intima sofferenza nel costatare l'indifferenza religiosa e la lontananza dai sacramenti di tanti fedeli affidati alle sue cure. Egli sentiva questa situazione in modo drammatico, al limite della perdita della pace dello Spirito Santo.

Carissimi fedeli di Ravalle e Porporana, è questo il grande messaggio che don Ottimo vi lascia: non lasciatevi prendere dall'indifferenza religiosa; cercate sempre una conoscenza vera della nostra santa fede; accostatevi con devozione ai sacramenti. L'esempio di una vita sacerdotale spesa con insonne fatica e sacrifici serenamente vissuti per amore sia sempre custodita nella vostra memoria.

31 ottobre 2002 - Ritiro mensile dei sacerdoti

RITIRO MENSILE SACERDOTI

31 Ottobre 2002

MEDITAZIONE [Ap 2,1-7]

Ho voluto che durante i nostri ritiri mensili ci ponessimo in ascolto di "ciò che lo Spirito dice alle Chiese", attraverso la meditazione di ciascuno delle sette lettere dell'Apocalisse. Voglio dirvi brevemente perché questa scelta e così indicarvi il frutto proprio o il dono che attraverso questo percorso chiediamo al Signore di ricevere.

01. La nostra missione di evangelizzare – catechizzare, sulla cui prioritaria urgenza non mi stancherò mai di richiamare me e voi, si definisce in rapporto al soggetto che evangelizza – catechizza, ed in rapporto al destinatario che deve essere evangelizzato – catechizzato.

Nei nostri ritiri spirituali dobbiamo porre la nostra attenzione sul soggetto, su ciascuno di noi investiti di questa missione.

02. In quanto missionari del Vangelo dobbiamo porci in ascolto di ciò che Cristo vivente sempre nella sua Chiesa dice alla Chiesa e nella Chiesa a ciascuno di noi: questa è la grazia che dobbiamo chiedere come frutto di quell'itinerario spirituale che iniziamo oggi. È la grazia dell'ascolto attento ed obbediente, per dire all'uomo solo ciò che abbiamo ascoltato da Cristo.

03. Perché l'Apocalisse? Perché le "sette lettere"? Al chiudersi della Rivelazione neo-testamentaria, il Signore parla alla Chiesa. Anche ragioni di carattere letterario che non è ora il caso di dire, ci fanno pensare che l'espressione "sette Chiese" designa la Chiesa come tale: le lettere sono dunque inviate a tutta la Chiesa. È in un certo senso la Parola che Cristo dice continuamente alla sua Chiesa. Poniamoci dunque in ogni Ritiro in un vero, profondo ascolto. Che Maria, la Vergine beata perché ha ascoltato la Parola dettata, ci ottenga questo dono.

1. [Chi è che parla: Cristo e lo Spirito Santo]. Il comando che conclude ogni lettera, "chi ha orecchi, ascolti", viene da Cristo stesso. Egli ci chiede di porci in primo luogo in quest'attitudine: l'attitudine dell'ascolto. Senza volere esagerare indebitamente nel sottolineare questa differenza, non c'è dubbio che mentre l'uomo greco era l'uomo che guardava, l'uomo latino era l'uomo che organizzava, l'uomo biblico è l'uomo che ascolta. La modalità con cui la persona si appropria della divina Rivelazione è la modalità dell'ascolto [cfr. GLNT I, pag.583].

Che cosa significa? Significa che l'attitudine con cui l'uomo si pone di fronte a Cristo nella Chiesa è quella dell'obbedienza della fede: l'udito della fede, dirà S. Paolo con una formula stupenda. È stato opportunamente notato che questo invito all'ascolto ha la sua radice soprattutto nella letteratura sapienziale, ed è invito a penetrare sempre più profondamente nel mistero di Cristo [cfr. U. Vanni, La riflessione sapienziale come atteggiamento ermeneutico costante dell'Apocalisse, in Riv.Bibl. 24, 1976, pag. 185-187].

Quando S. Paolo ha voluto dare il saluto definitivo ai sacerdoti della Chiesa di Efeso, nella consapevolezza che lui, l'Apostolo, non sarebbe più stato in mezzo a loro, disse: "Ed ora vi affido al Signore e alla parola della sua grazia" [At 20,32]. La nostra persona è affidata al Signore risorto e vivente in mezzo ai suoi discepoli, e alla sua Parola: siamo stati consegnati.

Ma il comando conclusivo di ogni lettera, che stiamo meditando, dice: "ciò che lo Spirito dice alle Chiese".

Notiamo bene: "dice". È un'azione espressa da un presente continuativo: ogni momento lo Spirito parla, continua a parlare alla Chiesa. Notate ancora: ogni lettera inizia con "così parla..." e si mette un titolo cristologico. Dunque è Cristo che parla. E poi alla fine: "chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese". Dunque è lo Spirito Santo che parla. Ritroviamo in questo procedimento letterario una delle idee-chiave di tutto il corpus giovanneo sulla quale dovremmo spesso e lungamente ritornare nella nostra meditazione e nella nostra preghiera.

È lo Spirito Santo, primo dono fatto ai credenti, che rende sempre attuale, viva ed operante la Parola che Cristo ha detto alla Chiesa una volta per sempre. Nel Vangelo Gesù aveva detto: "quando verrà Lui, lo Spirito della Verità, vi guiderà alla Verità tutta intera, non parlerà infatti da se stesso" [16,12]. Fino a quando restiamo nella nostra condizione "psichica", direbbe S. Paolo, esseri cioè in possesso solo delle nostre naturali facoltà spirituali, non siamo capaci di ascoltare – comprendere ciò che Cristo dice alla Chiesa, dice a ciascuno di noi. È necessario essere trasformati dalla presenza in noi dello Spirito Santo, ed allora saremo capaci di ascoltare ciò che Cristo dice alla Chiesa, dice a ciascuno di noi [cfr. 1Cor 2,14; 3,1]. È lo Spirito Santo che ci fa sentire la parola di Cristo: "emerge dall'Apocalisse una profonda teologia dell'ascolto centrata su Cristo come sorgente e sullo Spirito che deve aprire "l'orecchio" della Chiesa, cioè la vita dei credenti" [M. Mazzeo, Lo Spirito parla alla Chiesa, nel libro dell'Apocalisse. Paoline ed., Milano 1998, pag. 58].

Carissimi, fermiamoci in un profondo esame di coscienza. La nostra opera, il nostro ministero è "strumentale" in rapporto a Cristo: non dobbiamo mai porci come "causa principale". Quando accade questo? Quando concretamente nella nostra giornata, la più

comune delle nostre giornate, la sorgente del nostro agire non è la meditazione della Parola di Dio. Non è l'ascolto. Piani pastorali hanno un valore molto relativo. È il Signore che vuole farsi "sentire": se noi chiudiamo il nostro spirito, rendiamo vana la sua opera. Siamo fedeli ogni giorno ad almeno mezz'ora di meditazione – orazione.

2. [La lettera alla Chiesa di Efeso]. Ed ora poniamoci in ascolto di "ciò che lo Spirito dice alle chiese": la prima delle sette lettere.

È Cristo che si presenta a noi con due qualifiche o titoli cristologici: Egli è "Colui che tiene le sette stelle nelle sue mani"; Egli è Colui che "cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro".

Il Signore Gesù è Colui che tiene nelle sue mani la Chiesa. Questa metafora biblica significa appartenenza e protezione: la Chiesa è la Chiesa di Cristo; la Chiesa è difesa da Cristo. L'appartenenza a Cristo genera la protezione: Cristo difende e protegge la Chiesa perché è la sua Chiesa. Carissimi confratelli, questa verità di fede sia profondamente assimilata dal nostro cuore. Essa infatti ci dona la vera sicurezza. Nelle molteplici difficoltà noi siamo sicuri che niente e nessuno potrà strappare la Chiesa dalle mani di Cristo. Ricordiamo quanto dice S. Paolo: "chi ci separerà dall'amore di Cristo? ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati" [Rom 8,35-37].

Il Signore Gesù è Colui che "cammina in mezzo a sette candelabri d'oro". L'immagine ha un significato liturgico. Il Signore è "cammina" nella sua Chiesa: la conduce cioè come il suo pastore ed è presente nella celebrazione liturgica. Leggete e meditate un testo mirabile della Cost. dogm. Sacrosantum Concilium 7,1 [EV 1/9].

Attraverso la sua continua presenza, Cristo guida la sua Chiesa e la protegge.

È per questo che il Signore ora compie un giudizio, opera un discernimento: in positivo e in negativo.

In positivo: "conosco le tue opere, la tua fatica, la tua costanza". Ecco il buon pastore per Cristo pastore dei pastori: uno che opera, che fatica, che è costante. Carissimi confratelli, come questa parola "è viva, efficace, e più tagliente di ogni spada a doppio taglio" [Eb.2,12]! Fermiamoci un momento e lasciamoci giudicare da questa parola. Essa ci chiede un ministero operoso, un ministero faticoso, un ministero che non indietreggia di fronte alle difficoltà: "sei costante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti".

In negativo: "hai abbandonato il tuo amore di prima". Non hai più il fervore di prima. Certamente non bisogna confondere l'amore con ciò che psicologicamente sentiamo quando amiamo. L'amore è un atto dello spirito. La parola di Dio ci dona pensieri profondi.

"Il principio motore dell'uomo non è l'intelligenza, non è la sensibilità come coscienza, ma è l'amore, è la libertà, è l'esercizio della volontà" [C. Fabro,]. E l'atto fondamentale della volontà è l'amore. Dal dialogo fra Gesù e Pietro risulta chiaramente che il "principio motore" del ministero è l'amore a Cristo. È possibile abbandonare l'amore di prima: porre altri "principi motori" alla base del proprio ministero. In questa condizione non c'è più

totale dedizione alla Redenzione alla giustizia del Regno. Non è totale, perché in realtà è anche in vista di qualcosa d'altro; è in parte condizionata.

Quali rimedi ci propone oggi il Signore? "ricorda dunque da dove sei caduto, ravvediti e compi le opere di prima". Tre dunque sono i rimedi: ricordare, ravvedersi, compiere le opere di prima. La via della conversione ha come tre tappe: la memoria dei doni e dell'alleanza vissuta nella pienezza dell'amore; il cambiamento interiore del cuore; la ripresa zelante delle opere proprie del ministero.

Quale esito sta davanti a chi, caduto dal primo amore, si ravvede? Ha l'accesso all'albero della vita. Ha cioè la partecipazione alla vita eterna, alla vita stessa di Dio: "chi non ama rimane nella morte" [1 Gv.3,14 b].

Poniamoci alla presenza del Signore; sottoponiamoci al suo giudizio e ravvediamoci, per ritornare all'amore di prima.

1 novembre 2002 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Cattedrale

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Cattedrale: 1 novembre 2002

1. "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Celebrando oggi la festa di tutti i santi, la Chiesa desidera che noi abbiamo una chiara intelligenza della santità cristiana, della vera natura della santità cristiana. A questa intelligenza ci aiuta il testo di S. Giovanni che abbiamo appena ascoltato.

La santità cristiana non è in primo luogo il risultato di un impegno indefesso dell'uomo che lo porta alla perfezione morale. La santità cristiana è grazia, è dono che ci viene fatto dal Padre: la grazia, il dono di essere chiamati figli di Dio, e di esserlo veramente. La santificazione della nostra persona è il risultato di un'azione divina che ci trasforma e ci fa essere "figli di Dio": come Cristo, in Cristo, e per mezzo di Cristo, il Figlio unigenito. La nostra santità consiste nella nostra divina filiazione. Essa dunque, la santità, non è privilegio di pochi battezzati, vocazione riservata ad alcuni: la santità è donata a tutti; è vocazione di ogni cristiano.

Dicendo però che la santità è "vocazione", ne mettiamo in risalto un'altra dimensione, sulla quale pure l'apostolo Giovanni ci ha richiamati nella seconda lettura. Egli ci ha appena detto: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso". Quale speranza? La speranza che "quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è". La nostra sorte, ciò a cui siamo destinati è l'eterna comunione di vita con Dio. Se infatti, insegna S. Paolo, "siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo" [Rom 8,17a]. Avendo impresso nel nostro essere questo orientamento, siamo chiamati a corrisponderci pienamente. La divina filiazione che costruisce la nostra santità, è al contempo dono e compito, grazia e vocazione. La santità ricevuta deve essere mantenuta e

perfezionata. L'apostolo Paolo infatti ci invita a vivere "come si conviene a santi" [Ef.5,3] e a rivestirsi "come eletti di Dio santi ed amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" [Col 3,12]. E poiché tutti quotidianamente pecciamo, abbiamo bisogno continuo di purificarci: "purifica se stesso, come Egli è puro".

2. Carissimi fratelli e sorelle, la celebrazione odierna ci dona la visione cristiana dell'uomo, e ci indica in che cosa consista la vera grandezza e dignità della persona umana. La misura della grandezza dell'uomo non è data dalla misura del suo avere, ma dalla misura del suo essere. E la "misura" dell'uomo è Gesù il Cristo, al quale resi conformi nel battesimo dobbiamo progressivamente conformarci fino alla pienezza.

La vita di questa progressiva conformazione questa sera ci viene indicata nella pagina evangelica: nelle beatitudini. È la via della povertà in spirito, della mitezza, della fame e sete di giustizia, della misericordia, della purezza del cuore, della pace.

Chi segue questa via costruisce la sua vita su Cristo, misura vera del nostro essere, e raggiunge la pienezza della santità.

1 novembre 2002 - Omelia per la Solennità di Tutti i Santi - Certosa

SOLENNITA' DI TUTTI I SANTI

Tempio della Certosa: 1 novembre 2002

1. "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". Carissimi fratelli e sorelle, la prima lettura è una pagina singolare nel libro della S. Scrittura. Essa ci dona la possibilità di vedere la liturgia della vita eterna, la lode ed il culto che i beati rendono a Dio "seduto sul trono e all'Agnello".

Al centro di questa solenne liturgia si trova Dio il Padre, e Cristo qui rappresentato sotto la figura dell'Agnello. In una pagina successiva l'autore vedrà sempre nella liturgia celeste, "un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che usciva dal trono di Dio e dell'Agnello" [Ap.22,1], raffigurando in questo modo la divina persona dello Spirito Santo, che "con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato".

Attorno a questo centro, la Trinità santa ed indivisibile, stanno tutti gli angeli, i salvati di Israele, e "una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua", i quattro esseri viventi che raffigurano anche la creazione materiale.

Carissimi fratelli e sorelle, perché la Chiesa propone oggi alla nostra meditazione questa raffigurazione paradisiaca? Non certamente per darci un momento di evasione dalle tristi faccende feriali, una sorta di alienazione dal nostro duro mestiere di vivere. Le ragioni sono altre ed assai rilevanti per la nostra quotidiana esistenza.

La prima. Questa pagina ci aiuta a capire il senso ultimo, profondo, delle nostre celebrazioni liturgiche. Il Concilio Vaticano II ha al riguardo un testo mirabile: "nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste, che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove Cristo si trova assiso alla destra di Dio, ministro del santuario e della vera tenda" [8; EV 1/13]. La pagina dell'Apocalisse ci aiuta a capire dove siamo collocati ogni volta che celebriamo la Liturgia: siamo collocati in una misteriosa ma reale comunione con Cristo e coi beati, per rendere perfetto culto al Padre.

La seconda. Questa pagina è la risposta cristiana alla domanda fondamentale della vita: dove ultimamente siamo diretti? A che cosa alla fine siamo destinati? Siamo destinati non alla morte eterna, ma alla vita eterna. Ciò che la pagina dell'Apocalisse ci narra è la sorte a cui ciascuno di noi è chiamato: l'eterna comunione con Dio nella beatitudine perfetta.

Ed allora la nostra riflessione non può non considerare il luogo terreno dove in questo momento noi ci troviamo a celebrare l'Eucarestia: in un campo santo.

2. Fra noi e la nostra condizione terrena ed i beati e la loro condizione celeste si colloca la condizione intermedia dei nostri fratelli e sorelle defunti. In che cosa precisamente consiste questa condizione?

Essi hanno terminato il loro corso terreno e, se morti nella grazia e nell'amicizia di Dio ma imperfettamente purificati, sono sottoposti ad una profonda purificazione per entrare nella liturgia del cielo. Certi di esservi ammessi, debbono "rendere candide le loro vesti" perfettamente.

Ma come attraverso questa Liturgia noi entriamo in comunione con i beati in cielo, colla stessa noi siamo in comunione con i nostri defunti in purgatorio. È per questo che con la nostra preghiera possiamo aiutarli perché possano entrare nella beata visione del volto di Dio. Pensate, carissimi, quale atto di grande carità sia questo. Esso è fra i più grandi che possiamo compiere: aiutare una persona ad entrare nella vita eterna.

E quale grande esperienza del mistero della Chiesa ci è dato di vivere oggi! La Chiesa nella sua interezza è costituita da noi ancora pellegrini sulla terra; da coloro che morti stanno purificandosi; da coloro infine che godono della vita eterna. "Tutti però, sebbene in grado e modo diverso, comunichiamo nella stessa città di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti quelli che sono di Cristo, infatti, avendo il suo Spirito formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti a Lui" [Cost. dogm. Lumen gentium 49,1; EV 1/419].

4 novembre 2002 - Omelia per la Festa dell'Unità Nazionale - Cattedrale

FESTA DELL'UNITA' NAZIONALE
Cattedrale: 4 novembre 2002

1. "Chiunque odia il proprio fratello è omicida". Riuniti nella fede per celebrare l'Eucarestia al fine di ottenere dal Signore una sempre più profonda unità nazionale, siamo scossi da questa dura parola di Dio: "chiunque odia il proprio fratello è omicida". Esiste un omicidio nel cuore, e non solo nelle mani: l'odio del proprio fratello.

Come sempre, la parola di Dio ci porta alla radice delle questioni: che cosa fa l'unità di una Nazione e che cosa la distrugge?, e: dove dimora la forza unitiva e la forza disgregativa del corpo sociale? Ciò che fa l'unità della Nazione è l'amore o amicizia fra i cittadini; ciò che la distrugge è l'odio o l'inimicizia fra i medesimi. La vera sorgente da cui scaturisce quindi la forza unitiva o disgregativa è il cuore della persona che si trova associata con altre.

Già la sapienza pagana aveva visto chiaramente questa verità. "Sembra..." scrive un filosofo pagano "che sia l'amicizia a tenere insieme la città, ed i legislatori si preoccupano più di lei che della giustizia... quando si è amici, non c'è alcun bisogno di giustizia, mentre, quando si è giusti, c'è ancora bisogno di amicizia" [Aristotele, EN VIII,1;1155a]. Verità ripresa dal pensiero cristiano, come appare dal seguente passo di S. Tommaso: "l'intento principale della legge umana è di rendere amici gli uomini (ut faciat amicitiam hominum ad invicem)" [1,2, q.99, a.2].

Nella temperie culturale in cui siamo immersi ogni parola che denota le grandi esperienze umane è insidiata oggi dalla banalizzazione, incapaci come siamo di avere un rapporto vero e giusto colla realtà. E pertanto la parola di Dio e la retta ragione che vede nell'amicizia civile la forza unitiva della nazione, può oggi essere perfino derisa. Ben altro ci vuole – si dice – per tenere unita una nazione.

È dunque necessario approfondire brevemente questa visione della società. Di che cosa in realtà parliamo quando parliamo di "amicizia civile" come forza aggregante di una nazione? Parliamo di quella concorde comunione creata dall'amore dello stesso bene. È la spirituale comunione nel riconoscimento di un bene comune, che costituisce un popolo. Esiste un patrimonio spirituale comune che possa costituire l'unità della nostra Nazione?

La risposta ci viene, mi sembra in modo inequivocabile, dalla storia della nostra Nazione. Questo patrimonio comune spirituale è costituito dalla fede cristiana, "qui suscitata dalla predicazione apostolica fin dai primissimi anni dell'era cristiana e presto avvalorata dall'effusione del sangue di numerosi santi" [Giovanni Paolo II, Lettera ai Vescovi italiani, 6 gennaio 1994; cfr. La traccia 1 (1994) pag. 17-18]. Non la fede cristiana intesa come religione rivelata, ma in quanto generatrice di un umanesimo che pone nel primato della persona, nel principio di sussidiarietà e nella legge della solidarietà le colonne dell'edificio sociale.

Questo non significa la negazione della laicità dello Stato italiano: valore per altro esso stesso ultimamente generato dalla fede cristiana. Laicità in forza della quale ogni religione deve essere ugualmente libera. Ma è necessario distinguere accuratamente Stato e Nazione. La creazione di una Nazione italiana laica, il tentativo cioè di creare un'unità nazionale attorno ad un procedimento per sottrazione di tutte le differenze fino a giungere ad alcune costanti dell'umano, da tutti riconoscibile, è un tentativo che nella sua astrazione si è da tempo dimostrato fallimentare. Se lo Stato deve essere laico, storicamente la Nazione italiana non è laica. Essa vive e si nutre di un universo di valori spirituali che hanno la loro

origine dal Vangelo. Questo "patrimonio culturale" è sempre stato il tessuto connettivo del nostro popolo. Volere ora sostituire un astratto codice etico o mere regole formali come legami sociali, è impresa destinata a fallire.

2. La meditazione della parola di Dio ci porta anche ad una diagnosi rigorosa su ciò che sembra essere il principale principio di disgregazione dell'unità nazionale. È la negazione teorica e pratica che esista un "ideale" che ecceda la ricerca del proprio utile. Un utilitarismo perseguito senza alcuna uscita possibile dalla sua logica è la forza che sta disgregando la nostra unità nazionale. Perché nel contesto di questa concezione dell'uomo, la società civile non può che essere la coesistenza regolamentata di egoismi opposti, e i rari momenti di unità, fragili miracoli della convergenza di interessi contrari.

L'evangelizzazione della nazione italiana che è il compito prioritario della Chiesa italiana, ha anche questo effetto collaterale: quello di generare nel cuore una speranza capace di forare l'orizzonte chiuso del proprio utile individuale. È la speranza di rendere meno difficile la vita dei propri figli; di poter donare una risposta vera alla domanda di senso che ci viene posta dal vuoto che devasta l'umanità dei nostri giovani. Che i nostri santi patroni, Francesco e Caterina, ci ottengano il dono di questa speranza.

6 novembre 2002 - "Procreazione responsabile, amore umano e ministero pastorale", lezioni al presbiterio di Carpi - Affi (VR)

Procreazione responsabile, amore umano e ministero pastorale
Lezioni al presbiterio di Carpi
Affi (VR), 6 novembre 2002

Il tema generale che occuperà oggi la nostra riflessione è al contempo di importanza fondamentale nel nostro ministero sacerdotale e di grande difficoltà teoretica: sia in sé considerato sia in ragione del contesto culturale in cui viviamo. Sarebbe una grave negligenza pastorale quella di risolverlo ignorandolo.

Per dare ordine al mio discorso lo dividerò in quattro parti. Nella prima parte farò un'esposizione della dottrina della Chiesa in tema di procreazione responsabile; nella seconda parte cercherò di far emergere i fondamenti antropologici di questa dottrina; nella terza parte compirò una contestualizzazione culturale della dottrina della Chiesa; nella quarta ed ultima parte rifletteremo sul compito che abbiamo come pastori.

PRIMA PARTE

La Procreazione Responsabile

Col termine Procreazione Responsabile si intende l'insieme delle condizioni che rendono l'atto di porre le condizioni per il concepimento di una nuova persona umana un atto eticamente buono. Queste condizioni attengono alla duplice dimensione che costituisce ogni

condotta umana: la dimensione interiore (in termine tecnico *actus interior*) e la dimensione esteriore (in termine tecnico *actus exterior*).

Per dimensione interiore della condotta procreativa si intende la decisione di procreare/non procreare; con dimensione esteriore si intende l'esecuzione della decisione di procreare/non procreare. Sia l'una che l'altra dimensione debbono rispettare fondamentali valori morali.

1) [Etica della decisione]. Diamo per presupposto la dimostrazione che solo un uomo e una donna uniti in legittimo matrimonio hanno il diritto-dovere di porre le condizioni per il concepimento di una nuova persona umana. Poiché nella decisione di procreare/non procreare sono coinvolte fondamentalmente due persone create, la persona del futuro genitore e la persona del futuro concepito, i criteri per discernere una decisione procreativa giusta da una decisione procreativa ingiusta debbono essere dedotti dall'una e dall'altra.

La persona del futuro concepito esige di essere introdotta nella vita in un contesto nel quale si presume prudentemente possa aver accesso ai beni umani fondamentali, in primo luogo il bene dell'educazione. Sulla base di questa generica considerazione etica, si deve ritenere responsabile la decisione di procreare una persona quando si presume prudentemente, tenendo conto di tutte le circostanze rilevanti, che ad essa verrà assicurata almeno una educazione di base, così come quando si presume prudentemente che avrà i mezzi necessari e sufficienti per una vita umanamente degna. Quando questa prudente previsione venisse a mancare, la decisione di procreare una persona è da ritenersi eticamente imprudente.

Per quanto invece riguarda la persona del coniuge, si devono fare le seguenti considerazioni. Gravi motivi di salute dell'uno o dell'altro ma ovviamente soprattutto della donna, possono rendere la decisione di procreare eticamente ingiusta. Così come la capacità educativa della persona del genitore è un altro elemento da tenere nella dovuta considerazione: è certamente più difficile educare un figlio unico, ma la capacità educativa di una persona può incontrare difficoltà insormontabili se il numero dei figli è troppo elevato. Non sto parlando dal punto di vista semplicemente economico.

È da aggiungersi poi una considerazione oggi assai importante. Nessuna persona vive fuori da una società civile e ogni persona ha il dovere di promuovere il bene comune. La decisione di procreare/non procreare deve anche essere presa in base alla situazione demografica della società in cui i due sposi vivono. Questo criterio del bene comune non va inteso solo come indicazione di non procreare, ma anche, e in alcune società occidentali soprattutto, come indicazione di donare la vita con grande generosità.

In sintesi: la giustizia della decisione di procreare/non procreare dipende dal bene della persona del futuro concepito, dalla persona dei futuri genitori, dalle condizioni generali della società in cui e l'uno e l'altro sono chiamati a vivere.

Bisogna aggiungere una osservazione che reputo di grande importanza per cogliere correttamente il concetto di procreazione responsabile. Nel porsi il problema se procreare o non procreare i due sposi debbono partire dalla convinzione che debbono esserci ragioni gravi per non procreare e non ragioni gravi per procreare. Detto in altri termini: i due coniugi debbono sempre presumere di essere chiamati a donare la vita fino a quando non

appare il contrario, e non viceversa. La connessione profonda fra coniugalità e dono della vita ha anche questo significato.

2) [Etica dell'esecuzione]. Il concetto di procreazione responsabile non connota solo le condizioni necessarie e sufficienti di una giusta decisione di procreare/non procreare, ma anche la modalità etica dell'esecuzione della stessa. Questa infatti non è eticamente indifferente, né riceve unicamente la sua qualificazione morale dalla decisione interna. Il problema si è posto alla coscienza dei cristiani in maniera nuova a causa soprattutto di due avvenimenti. Il primo è costituito dall'intelligenza teologica che la Chiesa cattolica ha affinato in questi anni, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, circa il significato della sessualità coniugale. Questa non è da intendersi esclusivamente in funzione alla procreazione, ma più profondamente come espressione-realizzazione del dono totale e reciproco delle persone dei coniugi. L'altro avvenimento è stata la scoperta della contraccezione chimica, nel senso che questa non interviene sulla costituzione fisica dell'atto sessuale coniugale.

La vera domanda attinente alla esecuzione della decisione eticamente giusta di non procreare è se il ricorso alla contraccezione sotto qualsiasi forma è da ritenersi oggettivamente ingiusto. L'Enc. *Humanae vitae* di Paolo VI ha inteso precisamente rispondere a questa domanda, ed ha insegnato che l'atto contraccettivo in esecuzione sia di una decisione eticamente giusta sia di una decisione eticamente ingiusta di non procreare, è sempre e comunque oggettivamente illecito.

In ordine però alla retta comprensione del concetto di procreazione responsabile è necessario avere chiara la definizione etica di atto contraccettivo. Per atto contraccettivo si intende ogni azione che in previsione, durante, o immediatamente dopo l'atto sessuale coniugale mira a impedire il concepimento di cui l'atto sessuale medesimo è capace. L'Enc. *Humanae vitae* parla esclusivamente di questo atto. Affermare quindi che impedire il concepimento durante o in previsione o immediatamente dopo un atto di violenza carnale, impedimento che sicuramente è eticamente giusto, sia una eccezione alla norma morale insegnata dall'*Humanae vitae*, è fare una grave confusione fra due concetti assolutamente diversi in genere morum, anche se descrittivi di due condotte umane assolutamente uguali in genere naturae.

Fatte queste debite precisazioni terminologiche e concettuali, possiamo dire che la decisione di non procreare trova la sua esecuzione eticamente lecita solo compiendo l'atto coniugale nei periodi infertili della sposa.

Questo non deve portare a confondere i metodi cosiddetti naturali di regolamentazione dei concepimenti con il concetto di procreazione responsabile. I primi sono semplicemente metodi attraverso i quali la donna può conoscere quando è fertile e quando è infertile: nulla di più. Essi pertanto attengono alla ricerca scientifica come tale. L'uso di questa conoscenza da parte dei coniugi può essere messa sia al servizio di una decisione procreativa, sia di una decisione non procreativa.

A questo punto possiamo credo definire rigorosamente il concetto di procreazione responsabile in quanto denota l'esecuzione della decisione procreativa/non procreativa. Procreazione responsabile significa l'esclusione della contraccezione da ogni atto coniugale

fertile; significa la conoscenza da parte della donna in primo luogo del proprio ciclo di fertilità/infertilità; nel caso di decisione eticamente giusta di non procreare significa astinenza dal rapporto coniugale durante il periodo fertile della sposa e unione coniugale sessuale limitata al periodo infertile; significa capacità di autodominio della propria tendenza sessuale al fine di renderla veramente e solamente espressiva dell'amore coniugale e dell'autodonazione delle persone.

Fatte queste definizioni e rigorizzazioni concettuali, non è difficile vedere che il concetto di procreazione responsabile sopra definito in tutti i suoi elementi costitutivi pone fondamentalmente due problemi. Il primo è costituito dalla dimostrazione che ogni e singolo atto contraccettivo è per sua natura stessa un atto eticamente gravemente illecito (sulla colpevolezza soggettiva può giudicare solo il Signore); il secondo problema è costituito dal come i coniugi possono vivere in questo modo la loro sessualità coniugale.

2.1) Le ragioni per cui l'atto contraccettivo è sempre eticamente gravemente illecito sono fondamentalmente due. La prima ragione è desunta dalla verità e dal significato della sessualità coniugale. La sostanza di questa argomentazione è la seguente: l'atto contraccettivo è un atto gravemente illecito perché è contraddittorio all'amore coniugale. Ciò si desume dal fatto che la sessualità coniugale, o meglio l'atto con cui i due coniugi diventano una sola carne, è per sua natura stessa espressione-realizzazione del dono totale di sé. Questa è l'intima verità della coniugalità, che trova pertanto la sua espressione più alta e la sua realizzazione più profonda nell'atto sessuale coniugale. L'intervento contraccettivo esclude dal dono della propria persona una dimensione della stessa. In parole più semplici, quando i coniugi compiono un atto sessuale fertile l'uno dona all'altro anche rispettivamente la capacità di diventare padre/madre. Questa capacità non è un fatto meramente biologico, dal momento che, data l'unità sostanziale della persona, il meramente biologico nell'uomo non esiste. Non è il corpo ma la persona che è fertile ed è la persona che è resa capace di diventare rispettivamente padre/madre. L'intervento contraccettivo rende l'atto sessuale coniugale obbiettivamente una menzogna: afferma una totalità che in realtà è negata.

La seconda ragione rinvenibile nella tradizione cristiana è il carattere di anti-vita che la contraccezione implica necessariamente. È necessario tuttavia una rigorizzazione concettuale assai attenta al riguardo, per non cadere in grossolani errori. Il punto di partenza per capire questa seconda ragione è la distinzione fra volontà contra-concettiva e la volontà non-concettiva. Dal punto di vista etico la distinzione connota due atti umani essenzialmente diversi, perché diverso ne è l'oggetto. Supposto infatti che il porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana sia un atto buono, da questa supposizione non deriva che sia sempre e comunque obbligatoria compiere quell'atto: mentre ogni male è sempre da evitare, non ogni bene è sempre da fare. Ma da quella supposizione deriva che la volontà dei coniugi deve sempre avere una attitudine non di contrarietà all'atto del concepimento. È ciò che nel linguaggio del Magistero si chiama "apertura alla vita". Mi spiego con un esempio. L'atto con cui una persona si consacra a Dio nella verginità non implica e non deve implicare un'attitudine di contrarietà al bene della comunione coniugale: la volontà verginale non è anti-coniugale, ma semplicemente non-coniugale, poiché essa non sceglie fra un bene e un male ma fra due beni. L'astenersi dal rapporto sessuale coniugale nel periodo fertile poiché si ha il diritto-dovere di non

procreare, esprime una volontà non contraria al concepimento ma semplicemente non procreativa. Dal punto di vista etico, ripeto, questa non è una sottigliezza ma è una distinzione fondamentale. Contra-concepire invece perché si è deciso di avere un rapporto sessuale coniugale durante il periodo fertile della sposa, manifesta una positiva contrarietà al bene che è il porre le condizioni del concepimento di una persona umana.

2.2) Il concetto di procreazione responsabile esprime anche e direi in primo luogo, tutta una teoria etica riguardante la virtù, e una pedagogia della virtù medesima. È la risposta alla domanda come è concretamente possibile per due sposi essere responsabilmente procreativi.

Mi si consenta di partire da un esempio. Una perfetta esecuzione di una *Mazurca* di Chopin esige nel pianista alte qualità professionali. Queste possono ridursi fondamentalmente a tre. Ovviamente in primo luogo deve saper leggere correttamente la musica; in secondo luogo deve possedere una grande capacità tecnico-manuale, a cui ogni pianista viene seriamente educato e che esige un prolungato esercizio quotidiano; ma soprattutto deve aver raggiunto una tale profonda sintonia spirituale con Chopin da riuscire a compiere l'esecuzione come se il pianista stesso componesse in quel momento il brano eseguito. In sintesi: conoscenza del linguaggio musicale, tecnica esecutiva, ispirazione artistica.

Alle tre suddette qualità corrispondono analogamente le tre fondamentali esigenze o meglio qualità permanenti della persona dei coniugi, se vogliono essere responsabilmente procreativi. In primo luogo debbono saper leggere il linguaggio della loro persona, il linguaggio del corpo: è in questa esigenza che si inserisce anche la conoscenza e l'insegnamento dei cosiddetti metodi naturali. Devono possedere una capacità di realizzare il linguaggio del corpo in modo tale da esprimere il loro amore che fa della propria persona un dono totale all'altro: questa capacità è la virtù della castità coniugale. Ma soprattutto ciò che consente ai due sposi di vivere responsabilmente la loro vocazione procreativa, e di essere l'uno dell'altro nel dono di sé, è la loro carità coniugale.

È necessario aggiungere allora alcune precisazioni. La castità coniugale indica e realizza l'integrazione dell'esercizio della sessualità nella carità coniugale. L'espressione più alta della castità coniugale non è l'astinenza: una virtù non si esprime in modo eminente nel non compiere un'azione ma nell'agire. L'espressione più alta della castità coniugale è l'atto con cui i due sposi diventano una sola carne.

La qualità più preziosa è la virtù della carità coniugale, la quale ha bisogno della castità per potersi esprimere. È la castità quindi al servizio dell'amore ed è dall'amore che la castità trae il suo senso. La proposta educativa dunque cristiana è una proposta che mira a non negare nulla di ciò che è veramente umano, ma ogni dimensione costitutiva della persona umana deve essere integrata dentro ad una unità che trova, come insegna S. Paolo, nella carità il vincolo che unisce ogni dimensione della persona. Tommaso insegnerà che la carità è la forma di ogni virtù morale e che nel cristiano anche le virtù morali, senza perdere la loro natura propria, sono infuse dalla grazia di Cristo.

In questa prospettiva procreazione responsabile significa uno stile di vita nel quale la triplice dimensione della sessualità coniugale, quella fisica, quella psichica, quella spirituale si realizza in una unità di integrazione, nella quale unità la persona degli sposi raggiunge la sua perfezione.

SECONDA PARTE

I Fondamenti Antropologici

L'esposizione precedente è stata inevitabilmente assai schematica. La forma espositiva, dovuta alla scarsità di tempo, può impedirvi di coglierne le profonde implicazioni antropologiche. La dottrina etica suesposta ha al suo fondamento una visione della persona umana, che giova ora fare emergere chiaramente. Premetto subito che l'esposizione di questa visione non potrà essere completa: mi limiterò a tre fondamentali affermazioni sull'uomo presupposte da quella dottrina.

1. [L'unità sostanziale della persona umana]. Per unità sostanziale della persona umana si intende, come dice il Vaticano II, che l'uomo è "corpore et anima unus" [Cost. past. Gaudium et spes 14,1; EV1/1363]. La persona umana cioè non è un soggetto spirituale che possiede un corpo: è un corpo. Il rapporto fra l'io inteso in senso metafisico e il proprio corpo non è metafisicamente un rapporto di "avere", e di "uso". La persona umana, che è spirituale e corporale, è una. Pertanto dobbiamo dire che nell'universo delle persone, nel quale abitano anche le persone puramente spirituali [gli angeli] e le tre divine Persone, la persona umana ha questo di metafisicamente proprio: è una persona-corpo ed è un corpo-persona.

Questo non deve essere inteso come se la persona umana fosse il risultato di una "composizione" di anima e corpo, allo stesso modo con cui idrogeno ed ossigeno compongono l'acqua, perdendo le loro rispettive proprietà. Ma ogni persona umana è un essere unico ed irripetibile in virtù della sua anima spirituale. forma pura che riceve in sé dal Creatore l'atto di essere e lo comunica al corpo con cui quindi forma un solo ente. Non possiamo purtroppo prolungare ulteriormente questa riflessione.

Nella luce di questa verità sulla persona umana si ha la comprensione della verità della sessualità umana.

Essa ha una dimensione biologica: è la genitalità propria dell'uomo e della donna. Ha una dimensione psicologica: è la "passione" sessuale, intendendo passione in un senso molto classico, come la forza che ci trascina verso la realtà sensibile da cui siamo attirati: è la realtà sensibile della femminilità che attrae la persona-maschio e viceversa. È la dimensione erotica che fa della persona un essere desiderante, tesa al possesso effettivo del bene desiderato.

È a questo punto che la verità dell'unità sostanziale della persona getta nuova luce sulla realtà della sessualità. La dimensione biologica ed erotica sono parti integrali di un tutto che è la persona umana la quale nella ed attraverso la sessualità dice se stessa. Esiste una dimensione spirituale che è la forza integrante, unificante del bios e dell'eros, mediante la quale il corpo e la sessualità umana diventa il linguaggio della persona. Quale forza? Siamo alla seconda affermazione fondamentale sull'uomo.

2. [La verità dell'amore]. Siamo già entrati dentro alla seconda affermazione fondamentale dell'uomo: essa è ancora una volta espressa in maniera mirabile da un testo conciliare: "l'uomo... non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395]. Cioè: l'atto in cui la persona realizza pienamente se stessa è l'atto di amare, inteso come dono di sé. Ma procediamo con ordine.

La persona è capace di conoscere la verità sul bene o valore delle realtà in se stessa, e non solo in funzione ai propri desideri o passioni. Essa è quindi capace di conoscere la verità sul bene o valore della persona come tale; di sapere che la persona non può mai essere solo usata in vista del bene di qualcosa d'altro: le pagine di Tommaso nella contra Gentes, lib. III, cap. CXI-CXIII sono assai profonde.

Di fronte a questo bene che è la persona, io non posso che avere un solo atteggiamento giusto, adeguato cioè alla misura del suo valore: l'amore. Ma che cosa è esattamente questo atteggiamento? Che cosa significa amare una persona?

È volere che essa sia; è il dire: "come è bene, come è bello che tu ci sia!". È la persona dell'altro, in ciò che lo fa essere ciò che è, che finalizza l'intenzione della persona che ama; questa è attratta dall'altro in ciò che lo costituisce nel suo essere stesso personale. È dunque un movimento estatico che ci fa uscire da noi stessi per appartenere all'altro. Che fa di sé un dono all'altro. "Nella relazione "io-tu" prende forma l'autentica comunità interpersonale (in qualsiasi forma o variante), se l'"io" e il "tu" persistono nella reciproca affermazione del valore trascendente della persona ... confessando questo con i propri atti" [K. Woytila, cit. da Persona ed atto, Rusconi Libri ed., Milano 2000, pag. 731].

Mediante questo atto "l'uomo sperimenta affettivamente che il solo bene assoluto in cui può porre il suo fine è un'altra persona poiché essa è un bene sostanziale in ragione della sua natura spirituale. Il profondo realismo di questa esperienza esige poi un impegno efficace perché l'unione affettiva si compia in una unione effettiva" [P. Haegel, Le Corps quel défi pur la personne?, ed. Fayard, Paris 1999, pag. 250; trad. nostra]. In senso interamente vero può essere solo una Persona divina la persona in cui porre il proprio fine ultimo: nella fede ci è donato di istituire un vero e proprio rapporto "io" - "Tu" [adoro Te, devote].

È questa forza spirituale che integra nella persona la dimensione biologica ed erotica della sessualità umana. Questa integrazione è la castità.

La castità è l'incarnazione della libertà, nella sua più alta espressione costituita dal dono di sé, dentro alla dimensione biologica ed erotica della sessualità. È la virtù della castità che introduce questa duplice dimensione dentro alla dimensione del dono. In forza di questo, la persona diventa capace di dire se stessa, il dono di sé, nel corpo ed attraverso il corpo. Bios e eros diventano in verità il linguaggio della persona. Il dinamismo biologico ed erotico prendono parte attiva in questo linguaggio, tuttavia non ai loro propri livelli, ma a quello della persona come tale [cfr. K. Woytila, Persona e atto, cit., pag. 467].

3. [La libertà umana come capacità di dono]. Siamo alla terza ed ultima verità sull'uomo: la verità riguardante la libertà. "Alla luce di quanto si è detto finora la libertà nel significato più profondo della parola non deve essere intesa come una semplice facoltà di determinarsi

immanente alla sostanza spirituale, ma deve essere intesa piuttosto come trascendenza personale, risposta ai valori ed autoderminazione in cui i beni e soprattutto le altre persone vengono considerati dal punto di vista della dignità che è loro propria e divengono oggetto dell'amore del soggetto persona, anzi della persona stessa che è soggetto dell'amore" [J. Seifert, Essere e persona, Vita e Pensiero ed. Milano 1989, pag. 350].

L'idea di libertà implicata nella dottrina cattolica della procreazione responsabile è assai profonda.

La libertà è in primo luogo la capacità della persona a muovere se stessa all'azione in vista del raggiungimento dello scopo che si è prefisso. È in forza della sua libertà che la persona agisce: è causa del suo atto. È essenzialmente diversa dalla spontaneità, in forza della quale l'azione ha la sua origine nella persona ma non dalla persona. "L'individuo particolare poi si trova in modo ancora più perfetto nelle sostanze ragionevoli che hanno il dominio dei propri atti [habent dominum sui actus], che agiscono per se stesse [per se agunt] e non sono solo spinte ad agire dall'esterno, come gli altri enti" [S. Th. 1, q.29, 1c]. Dunque, la libertà implica e presuppone l'autodominio, che non potrebbe darsi senza l'auto-possesso.

Ma l'agire libero della persona non può avere come sua finalità l'auto-possesso; non può avere come sua finalità l'auto-affermazione. Esso è sempre orientato verso un bene: di che natura è questo orientamento?

A causa del suo radicamento nell'intelligenza, esso è supremamente "amore di benevolenza" inteso come donazione di sé. "Volere il bene dell'altro non consiste semplicemente nel volere determinati beni per l'altro, ma nel volere bene all'altro per se stesso. Questo tipo di volere suppone la scelta dell'altro come bene, e ciò, anche se può sembrare un paradosso, si identifica colla propria donazione. Infatti non è possibile voler bene all'altro se non c'è donazione di se stessi, in quanto per volere bene all'altro è necessario non solo conoscerlo come un altro io, ma offrire all'altro il nostro amore, cioè l'amore con cui ci amiamo naturalmente" [A. Malo, Antropologia dell'affettività, Armando ed., Roma 1999, pag. 282]: ama il tuo prossimo come te stesso. K. Woytila ha espresso stupendamente questa concezione delle libertà in quanto capacità di ogni "io" di relazionarsi con il "tu" in quanto altro "io": "Ora io devo trovare me stesso in te, se devo trovare te in me stesso. Non comprendi che in questo caso non sei del tutto libera? L'amore, infatti, non lascia libertà di volere né a chi ama né a chi è amato e, nello stesso tempo, l'amore è una liberazione della libertà, perché la libertà solo per sé sarebbe orribile" [Op. cit. pag. 727].

Se ora comprendiamo in una visione sintetica queste tre fondamentali verità antropologiche, possiamo concludere nel modo seguente.

La persona umana nel suo essere "persona-corpo e spirito" è destinata a realizzarsi nell'atto di amore che consiste nell'auto-donazione alle altre persone: a Dio, alle persone create. La tradizione teologica e etica cristiana conosce tre forme o variabili: coniugale, verginale, pastorale.

TERZA PARTE

La Cultura Sessuale Attuale

Il nostro compito di maestri della verità sull'amore coniugale avviene oggi in un contesto culturale particolarmente difficile. Infatti la cultura occidentale ha progressivamente costruito, ed i grandi mezzi di "produzione del consenso" hanno progressivamente imposto una visione (della sessualità) dell'uomo che ha totalmente demolito quella cristiana. Vorrei ora brevemente illustrarvi questa contro-visione.

Essa è andata progressivamente costruendosi sulla scansione di tre separazioni: della sessualità dalla persona, dell'eros dall'amore, della dimensione unitiva della sessualità dalla dimensione procreativa.

1. La prima separazione, di gran lunga la più grave, è stata la separazione della sessualità dalla persona, causata dalla separazione del corpo dalla persona. Il risultato di questa separazione è stato che la sessualità ha perduto ogni serietà: ha cessato di essere "un caso serio" per trasformarsi progressivamente in gioco. La figura del Don Giovanni che a cominciare dal XVII secolo inizia a circolare nella letteratura dei popoli europei, è significativa.

Il processo della separazione del corpo dalla persona è stato un processo lungo e complesso. Mi devo limitare solo ad alcuni accenni. La tesi tomista dell'unità sostanziale della persona umana, è rimasta isolata nella cultura occidentale. Di fatto, essa non è risultata vincente nei confronti di una visione di lontane ascendenze agostiniane, secondo la quale il corpo manteneva pur sempre una alterità nei confronti della persona. Un'alterità sempre ambigualmente pensata in termini e/o metafisici e/o etici. Più semplicemente: l'innegabile esperienza di una scissione che ciascuno vive in se stesso era interpretata non solo in chiave diciamo congiunturale, ma anche tendenzialmente strutturale. A causa di questa ambiguità di fondo, il principio fondamentale dell'oggettività posto a base della scienza moderna, non trovò alcuna resistenza ad imporsi anche nella considerazione del corpo umano. Si innescò così un processo di oggettivazione del corpo (i sociologi parleranno di reificazione) in forza della quale la persona ha fondamentalmente nei confronti del corpo la stessa relazione che ha colla natura. La considerazione naturalistica del corpo, la sua spersonalizzazione ha comportato la negazione che la sessualità abbia in sé e per sé un significato proprio, possedendo solo quel significato che le viene attribuito dalla libertà creatrice della persona.

E qui si innesta una tremenda ambiguità, che è l'ambiguità presente nel rapporto uomo-natura, ed ormai la corporeità appartiene alla natura quale si è venuto configurando in questa cultura che chiamerei della disintegrazione. Potrei esprimere questa ambiguità con una formulazione molto sintetica: o la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura o la natura è una natura senza ragione-libertà umana. Mi spiego.

Poiché la sessualità è un fatto insignificante, posso fare di essa ciò che voglio. L'unica esigenza è che se nell'esercizio della sessualità è coinvolto un altro, questi deve liberamente consentirvi. Non è vero che solo l'etero-sessualità è un esercizio umanamente degno: l'esercizio omosessuale ha la stessa dignità e merita lo stesso riconoscimento. Non è vero che esistono solo due sessualità, quella maschile e quella femminile: esiste l'uomo, e la donna, l'uomo che è relativo alla donna, la donna relativa all'uomo, la donna relativa alla donna, l'uomo relativo all'uomo.

E qui si innesta una precisa corrente dell'ideologia femminista. Essa si costruisce precisamente su due affermazioni. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è un rapporto di reciprocità nell'assoluta uguaglianza della dignità, ma è un rapporto di conflitto nell'affermazione dell'uno contro l'altro. E secondo: la vocazione originaria della donna non è né la sponsalità, né la verginità, né la maternità. La donna non deve essere né sposa, né vergine, né madre. Ecco ciò che significa, la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura.

Ma esiste anche una visione opposta. La sessualità è pura natura che deve semplicemente essere seguita, pena l'infelicità dell'uomo. In linea di principio, ogni "regola" dell'esercizio della sessualità è da considerarsi contraria alla felicità dell'uomo, una indebita oppressione. Il relativismo della prima posizione si abbraccia coll'istintivismo naturalista della seconda e generano quel permissivismo sessuale che è caratteristico della nostra cultura.

La rottura della connessione fra sessualità e persona legittima ormai qualsiasi esercizio della sessualità, escluso quello che pensa la sessualità come dono definitivo di sé, aperto al dono della vita; escluso cioè l'esercizio coniugale della sessualità.

2. La seconda separazione ha rotto l'armonia fra eros ed amore. È questa una grave malattia spirituale, come dirò dopo.

Il terreno su cui questa separazione ha potuto impiantarsi e crescere, è stato l'ingresso nel nostro ethos occidentale di quella visione utilitaristica dell'uomo, che formulata coerentemente e compiutamente per la prima volta da T. Hobbes è risultata di fatto vincente. Per visione utilitaristica intendo quella concezione dell'uomo secondo la quale, l'uomo non dispone di una ragione egemone capace di misurare e ordinare i suoi desideri secondo specifiche virtù. Al contrario: l'uomo è portatore di desideri, passioni, interessi, alla cui soddisfazione la ragione è posta al servizio. Richiamarsi ad una verità scoperta dalla ragione e quindi ad un bene intelligibile secondo cui guidare desideri e passioni, è di fatto una indebita ed infondata limitazione dell'uomo.

Nonostante le apparenze, questa proposta antropologica anziché liberare l'uomo, lo ha ridotto ad un'esistenza senza libertà che non fosse quella di seguire i propri istinti. Lo ha cioè fatto rinunciare alla sua inesauribile tensione alla verità, al suo desiderio di bene, di bellezza, di giustizia. Nel campo della sessualità significò e significa la espulsione della sua comprensione di ogni riferimento alla verità del dono, cioè dell'amore. Rimane solo la dimensione erotica come dimensione egemone.

La separazione dell'eros dall'amore ha così legittimato una visione edonista della sessualità. Ora non c'è dubbio che una visione prevalentemente o esclusivamente edonista lavora nel senso di una separazione della sessualità dal matrimonio e, quindi del matrimonio dalla famiglia. Per quale ragione? perché una visione edonista della sessualità de-responsabilizza profondamente la persona nei confronti della propria sessualità medesima: è un esercizio individualista.

3. La terza separazione ha rotto il rapporto fra le due capacità insite nella sessualità, in una duplice direzione. La "nobilitazione" della contraccezione ha separato nella coscienza (non solo nel comportamento) la capacità unitiva dalla capacità procreativa. La "procreativa

artificiale" ha separato la capacità procreativa dalla capacità unitiva. E così il cerchio si è chiuso. L'amore coniugale non è più orientato al dono della vita sia perché si è pensato possibile un amore coniugale vero e nel contempo chiuso alla vita, sia perché esiste un modo di "produrre" la vita, che prescinde completamente dall'amore coniugale.

Per capire la portata culturale di questa distruzione del concetto di maternità, vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti accaduti in questi anni.

Il ricorso alla procreazione artificiale era stato presentato come rimedio ad una sterilità inguaribile, all'interno di una coppia legittima. Esso è andato progressivamente configurandosi come la possibilità offerta a chiunque ne sentisse il bisogno, di avere un figlio. È appunto la logica del "dominio" sulla natura per il soddisfacimento dei propri desideri.

L'altro fatto, solo all'apparenza contrario, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la nobilitazione della contraccezione. Se non esiste, se non è iscritto nella sessualità umana l'orientamento, la destinazione alla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna per il dono della vita, sarà conquista di libertà avere la possibilità di togliere dalla sessualità umana la capacità procreativa. Le due attitudini, "il figlio ad ogni costo" e "il figlio come il male da evitare", nascono dallo steso spirito: la paternità-la maternità non sono dimensioni costitutive dell'amore coniugale. Vale a dire: paternità-maternità, amore coniugale e sessualità umana sono tre grandezze non connesse da alcuna unità interna.

È accaduto un fatto che penso non era mai accaduto nella storia spirituale dell'umanità: è stata mutata la definizione stessa di matrimonio-famiglia. Ora siamo in grado di vedere tutta l'ampiezza di questa mutazione. Se il matrimonio è "l'unione legittima di uomo e donna per il dono della vita", la separazione di "dono dalla vita" dalla unione legittima e dalla sessualità umana ha distrutto l'istituzione.

E logicamente si è giunti al fatto forse più decostruttivo del rapporto matrimonio-famiglia: la progressiva legittimazione-equiparazione al matrimonio e alla famiglia, di qualsiasi tipo di convivenza, anche fra omosessuali. In vari paesi sono già stati riconosciuti diritti legati alle unioni fra omosessuali, di conseguenza si sta promuovendo anche il diritto di quest'ultimi ad avere figli mediante precisamente procreazione artificiale.

Conclusione. La situazione in cui ci troviamo è di un totale "spaesamento" dell'uomo da se stesso, per quanto riguarda la propria sessualità. Essa è stata privata di ogni serietà: il vuoto di verità ha generato il pieno di noia.

QUARTA PARTE

OMISSIS

Conclusione generale

Secondo Z. Bauman due sono le figure che in un insieme dialettico mostrano la condizione dell'uomo oggi: il turista e il vagabondo [in Il disagio della postmodernità, Bruno Mondadori ed., Milano 2002, pag. 91-105].

Per il primo "quel che più conta ... (anzi l'unica cosa che conti) è conservare la capacità di movimento. Non si tratta quindi di scoprire in sé una vocazione data una volta per tutte ... La postmoderna strategia di vita impone di evitare come il fuoco tutto ciò che esiste per sempre, nei secoli dei secoli e finché morte non ci separi" [pag. 98-99]. Il turista sceglie di vivere senza nessuna meta prestabilita.

Ma se uno si trova ad essere turista non per scelta, ma perché qualcosa/qualcuno l'ha spinto alle spalle fuori di casa, allora ho la figura del vagabondo: egli vive in questo mondo senza possibilità di avere una casa.

Le due figure ci introducono bene nel nucleo della condizione spirituale dell'uomo: privato di ogni consistenza veritativa, si trova ad esercitare una libertà senza senso, nella ricerca di episodiche esperienze di godimento.

Abbiamo ancora la possibilità di incontrare tanti giovani che chiedono ancora di sposarsi in Chiesa. È un'opportunità di straordinaria intensità: aiutarli a comprendere che cosa dicono fino in fondo quando dicono "io ti amo". E la scoperta della verità dell'amore è la via maestra per scoprire la verità della persona umana e fondare su questa verità un ragionato insegnamento circa la procreazione responsabile.

10 novembre 2002 - Omelia per la Giornata del Ringraziamento - Cattedrale

DOMENICA XXXII PER ANNUM (A)
Giornata del Ringraziamento
Cattedrale 10 novembre 2002

1. "Il regno dei cieli è simile a dieci vergini...". Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica, come avete sentito, ci presenta due gruppi di persone, qualificando le une come "sagge" e le altre come "stolte". Non solo, ma la parabola spiega molto chiaramente la ragione di questa diversa qualificazione: la prudenza delle sagge consiste nella serietà con cui fanno tutto ciò che dipende da loro per essere pronte ad un avvenimento imminente; la leggerezza delle stolte si manifesta nella loro miopia, che crede di potervi andarvi incontro senza darsi troppo da fare. E quindi il criterio per discernere la persona saggia dalla persona stolta è dato dal loro modo di porsi di fronte all'avvenimento imminente.

Quale avvenimento? Esso nella parabola evangelica è descritto in due tempi: "a mezzanotte si levò un grido: ecco lo sposo, andategli incontro", e "... entrarono con Lui alle nozze, e la porta fu chiusa". Sotto questo linguaggio figurato è indicato l'incontro che ciascuno di noi avrà col Cristo alla fine della sua vita, il cui giudizio porrà la definitiva parola sulla nostra

esistenza: "e la porta fu chiusa". Al momento della morte sarà data ad ogni persona la retribuzione eterna in rapporto alle sue opere e alla sua fede.

La pagina evangelica ci pone dunque nella necessità di prendere una decisione. Ciascuno di noi può decidere di vivere orientato a quell'avvenimento, incontro ultimo col Cristo, o può cadere vittima di una pigrizia spirituale che gli impedisce di "forare" l'orizzonte della sua vita attuale, rendendolo stolto di fronte a Dio. Se uno vive orientato verso l'incontro con Cristo da cui dipenderà la sua sorte eterna, la sua vita viene profondamente cambiata nelle sue motivazioni profonde, nella sua concezione della felicità e dell'infelicità; se invece uno vive questa vita come fosse l'unica, senza pensare che dovrà renderne conto, allora la sua vita è vissuta nella stoltezza, perché vissuta ignorando un fatto che comunque prima o poi accadrà.

2. [Giornata del Ringraziamento]. Carissimi coltivatori diretti, c'è un testo di S. Paolo che al contempo ci aiuta a capire meglio la pagina evangelica e ad interpretare bene questo momento di festa che state vivendo. Esso dice: "È apparsa ... la grazia di Dio ... che ci insegna a rinnegare l'empietà e ai desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo" [Tit.2,11-13].

Noi vogliamo essere annoverati nel numero delle persone sagge, perché siamo consapevoli che questa non è la nostra dimora definitiva. Ma questa consapevolezza non distoglie l'uomo dal vivere seriamente questa vita, perché ci spinge "a rinnegare i desideri cattivi...". In una parola: la consapevolezza che della nostra vita dovremo rispondere a Cristo dona ad essa una grande dignità. La rende una vita giusta, sobria e pia.

Nelle difficoltà di ogni genere che avete dovuto affrontare quest'anno e che dovrete in qualche modo sempre affrontare, abbiate sempre viva questa consapevolezza della dignità della vostra vita e del vostro lavoro. E difendete sempre questa dignità contro chiunque voglia negarla.

Molti di voi a causa di gravi calamità atmosferiche hanno visto distrutto frutti e proventi di lunghi giorni di fatica. Ma il "popolo della nostra terra" è un popolo forte; la parola di Dio oggi vi dice che la grandezza del vostro lavoro non dipende solo dai frutti. La misura della sua dignità non è solo quella economica.

Voglia il Signore benedire voi, le vostre famiglie, le nostre campagne.

2. [Visita Pastorale]. Carissimi fedeli, inizio oggi la Sacra Visita Pastorale. Resterò con voi durante questa settimana. Per quale ragione? Per aiutarvi ad essere sempre nel numero delle persone sapienti, che vivono questa vita terrena consapevoli che di essa dovranno rendere conto a Cristo. Perché nessuno resti fuori dal banchetto, quando la porta sarà chiusa.

2. [Solennità di S. Andrea Avellino]. La memoria di S. Andrea che stiamo celebrando ci aiuta in modo particolare a capire la pagina evangelica.

Egli fu colpito dalla morte ai piedi dell'altare, mentre stava iniziando la S. Messa. "Vegliate ..." ci ha detto il Signore "perché non sapete né il giorno né l'ora". Andrea vegliava e lo Sposo arrivò nel momento più inaspettato: egli era pronto ed entrò con lui alle nozze.

Che Andrea ci ottenga questa vigilanza continua, quest'attitudine di attesa piena di buone opere, perché quando il Signore verrà ci trovi pronti ad entrare con Lui nell'eterna beatitudine.

16 novembre 2002 - Catechesi ai giovani: "Le visioni non cristiane della società" -
Cattedrale

LE VISIONI NON CRISTIANE DELLA SOCIETÀ
Catechesi ai giovani
Cattedrale di Ferrara
16 novembre 2002

Carissimi giovani, vorrei questa sera aiutarvi a capire un poco che cosa sta accadendo oggi attorno a voi; più precisamente in quale società voi siete chiamati a vivere.

Perché è importante questa catechesi? Ce lo fa capire S. Paolo quando scrivendo ai cristiani di Roma, dice: "non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente" [12,2]. E quale è la mentalità di questo secolo? Quale è la visione che oggi domina nella società contemporanea? Questa sera noi cercheremo di rispondere a queste domande, così che siate sempre più in grado di "discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto".

1. La società come coesistenza di individui.

Il primo pilastro che regge la visione non cristiana della società oggi prevalente è la visione individualista dell'uomo: la definizione di uomo come individuo. È questo un punto fondamentale su cui dobbiamo riflettere seriamente.

Muoviamoci lentamente. Che nessun uomo possa vivere senza gli altri è un'ovvietà. A diversità di molti animali che o al momento della nascita o poco dopo bastano a se stessi, l'uomo in realtà ha sempre bisogno di altri. L'essere associato con altri fa parte delle più elementari esperienze umane.

Questo fatto può essere spiegato in due modi assai diversi, perché possiamo rispondere in due modi alla seguente domanda: che cosa spinge l'uomo ad associarsi con gli altri? Una delle due risposte possibili è la seguente: è il bisogno che l'uno ha dell'altro per raggiungere la propria realizzazione. Senza esserne consapevole, ciascuno di fronte all'altro è come se dicesse: "come mi è utile che tu ci sia: meno male che ci sei!".

Vorrei che riflettete bene su questo punto: vi aiuto a farlo con un esempio. Se voi in una giornata afosa d'estate avete una grande sete e passate davanti ad una gelateria, il gelato diventa per voi qualcosa di importante perché ne avete bisogno: l'importanza [del gelato] è determinata dal bisogno [di avere un refrigerio]. Passando in una gelida giornata invernale, il gelato non assume nessuna importanza. Questo esempio è assai significativo, perché ci aiuta a scoprire una verità assai importante riguardante la nostra vita: in un rapporto di utilità o di uso il valore dell'oggetto è misurato dal bisogno di chi lo riceve. Nessuno ha mai costruito una fabbrica di frigoriferi in Alaska o di impianti termici nei paesi dell'Equatore! Ed ora ritorniamo al nostro argomento.

Se gli uomini si associano in quanto l'uno ha bisogno dell'altro, il valore di ciascuno è misurato dal bisogno dell'altro: tanto vali quanto servi, quanto cioè sei funzionale al bisogno di un altro. E se uno non serve [più] a nessuno, come è il caso del bambino, dell'anziano o del malato terminale, anzi in qualche modo è di peso? Non avendo [più] alcun valore, deve essere abbandonato a se stesso, alla sua sorte.

Se il rapporto viene pensato e realizzato in questo modo, quale figura assumerà e come si configurerà? Poiché ciascuno desidera incontrare l'altro in ordine alla propria utilità, inevitabilmente l'incontro assumerà la figura, si configurerà come un contratto in cui si considera il dare e l'avere, in modo che alla fine i conti tornano in parità. Le relazioni fra le persone non vanno oltre gli interessi individuali; non legano i partner con lacci dai nodi indissolubili; non li gravano di obblighi nel momento in cui l'interesse per la relazione verrà meno.

Certamente, è chiaro ormai che in questa società non si può più sognare che ci sia solo la voce dell'"avere" senza quella del "dare". Tuttavia si va verso una configurazione della società nella quale tutto sembra negoziabile, contrattabile: non esiste più uno "zoccolo duro" che non possa essere oggetto di contrattazione.

Mi sembra di poter dire che i nostri rapporti sociali si configurano sempre maggiormente come convergenze di interessi estranei e a volte opposti. Nulla di più.

2. La regola di utilità

È perché oggi i rapporti sociali sono impostati secondo questo modello che vivete spesso una profonda esperienza di incertezza, di difficoltà nell'inserirvi dentro alla società, di essere quasi costretti a venire a patti anche in ciò che la vostra coscienza morale vi dice che non è negoziabile. Ritorneremo nelle catechesi seguenti su questo tema. Vorrei ora aiutarvi a capire la dimensione etica – si fa per dire – della vita associata secondo quella visione individualista di cui vi parlavo nel numero precedente.

Nella società in cui vivete siete spesso confrontati con una conseguenza pratica di quell'individualismo di cui vi parlavo prima: l'utilitarismo. Vi aiuto ancora una volta a capire questa "proposta di vita" che continuamente vi viene offerta, partendo da un'esperienza molto semplice.

Se fate un po' di attenzione a voi stessi, voi vedete che potete impostare i rapporti vostri con un altro in uno dei seguenti tre modi. Il primo modo è quello di chi pensa: "come mi è

utile che io ti abbia incontrato, che tu ci sia!"; il secondo modo è quello di chi pensa "come mi piace l'averti incontrato, che tu ci sia!"; il terzo modo è quello di chi pensa: "come è bello l'esserci incontrati, che tu ci sia!". C'è una diversità essenziale fra i primi due e il terzo. I primi due modi vedono e considerano l'altro in funzione di se stessi e quindi è tendenzialmente orientato all'uso della persona altrui. Il terzo modo invece afferma, vuole la persona dell'altro in sé e per sé: ne vede l'intrinseco valore e ne gode.

Ciascuno di questi tre modi è governato da una norma fondamentale. Il primo modo dalla norma utilitaristica: "stai con l'altro fino a quando ti è utile"; il secondo dalla norma edonista: "stai con l'altro fino a quando ti piace"; il terzo dalla norma personalista: "ama l'altro come te stesso".

Ascoltate come il S. Padre descrive la prima modalità che chiamiamo appunto "rapporto utilitarista".

"L'utilitarismo è una civiltà del prodotto o del godimento, una civiltà delle "cose" e non delle "persone"; una civiltà in cui le persone si usano come le cose. Nel contesto della civiltà del godimento la donna può diventare per l'uomo un oggetto, i figli un ostacolo per i genitori, la famiglia una istituzione ingombrante per la libertà dei membri che la compongono... Quale è il pericolo [per la persona umana]? È la perdita della verità su se stessa, a cui si unisce la perdita della libertà e, conseguentemente, dello stesso amore" [lettera alle famiglie (1994)13; EV14/231-232].

Prima di chiudere devo fare una precisazione. Che ci siano dei rapporti fra le persone che si propongano il raggiungimento di un proprio utile, è un fatto inevitabile e giusto. Il "guasto umano" comincia quando si pensa che non possa esistere nessun rapporto interpersonale che non sia governato dalla norma utilitaristica; quando si organizza ogni rapporto sociale secondo questa norma; quando anche dove la norma utilitaristica è ammissibile, la si applica fino a degradare la persona da soggetto ad oggetto.

Conclusione

Come avete potuto constatare ... non è stata una catechesi molto entusiasmante. Tuttavia, se il S. Padre vi ha ricordato le parole di Gesù: "voi siete la luce del mondo" è necessario che conosciate bene "il mondo" in cui siete chiamati ad essere luce. Come esserlo? come rinnovare intimamente l'edificio sociale in cui vivete? Nelle prossime catechesi, le prossime quattro, cercheremo di rispondere a questa grande domanda: costruire un edificio sociale la cui pietra angolare sia Cristo.

17 novembre 2002 - Omelia per la XXXIII Domenica per Annum - Italba, Massenzatica, Pontelangorino

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (A)
Italba – Massenzatica – Pontelangorino

17 novembre 2002

1. "Fratelli, riguardo ai tempi ... così verrà il giorno del Signore". Carissimi fedeli, le parole dell'Apostolo che abbiamo udito nella seconda lettura, sono la migliore introduzione alla pagina evangelica. È ricorrente in noi la volontà, il desiderio di sapere quando finirà il mondo: le profezie al riguardo si sono moltiplicate lungo i secoli. Ugualmente insidiosa è la tentazione pure molto frequente di dire [come ci ha appena ricordato l'apostolo]: "pace e sicurezza": di vivere la vita presente dimenticando che essa può terminare in ogni momento.

Se vi ricordate, la pagina evangelica domenica scorsa terminava con queste parole di Gesù: "Vigilate, dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora". Anziché tenerci occupati in questioni su quando finirà il mondo; anziché addormentarsi nella neghittosità di una vita vissuta come se non dovesse mai terminare, è meglio utilizzare il presente. La nostra preoccupazione, la nostra vigilanza deve riguardare le cose da fare ora; ciò che conta è rispondere al richiamo dell'ora: di ogni ora che ci è dato di vivere. È questo il significato fondamentale della parabola evangelica: il giudizio che il Signore darà di ciascuno di noi, quando verrà, dipenderà essenzialmente dalla utilizzazione delle possibilità presenti.

Facciamo attenzione, dunque, carissimi fedeli, alle figure essenziali della parabola ed al loro comportamento: il padrone, i primi due servi, il terzo servo.

Il padrone della parabola è Cristo stesso. Quale è il suo comportamento? Egli dona grande fiducia ai servi poiché affida loro tutto il suo patrimonio. Ciò che è fondamentale è che Egli, benché assente (visibilmente), continua ad essere "il padrone", e – soprattutto – che Egli ritornerà. Quando e come non interessa: il suo ritorno è certo. La vita che viviamo ora è in vista di quel ritorno, perché in quel momento dovremo rendere conto del patrimonio ricevuto.

Ma quale è questo patrimonio? E qui entrano in scena i tre servi. La parabola non ce lo dice. Sono il complesso di tutte le doti naturali e di tutti i doni della fede, che costituiscono la ricchezza di cui è dotata la persona. E qui noi scopriamo la differenza essenziale fra i servi.

I primi due vedono nei loro doni un compito; impiegano quello che hanno ricevuto. Il terzo servo al contrario, invece di fidarsi del Signore, lo considera duro ed avido, e si chiude nei suoi confronti. Ed anziché vivere in pienezza la sua vita, viverla "raddoppiata", la consuma e la nasconde.

2. Carissimi fedeli, oggi concludo la Visita pastorale in mezzo a voi. Il Signore ci ha donato una parabola stupenda. Essa vi spinge a mettere a frutto tutto ciò che Egli vi ha donato sul piano naturale e della fede. I vostri sacerdoti stanno seminando in mezzo a voi con grande dedizione semi di bene. Siate come i servi del Vangelo che mettono a frutto tutto questo. Siate alieni da vuote discussioni o peggio divisioni: il Signore ha messo nelle vostre mani vari talenti. Fateli ora fruttare nelle vostre famiglie, nel vostro lavoro: "non dormiamo dunque" come dice l'Apostolo "come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri".

24 novembre 2002 - Omelia per la Festa di Cristo Re - Gorino

Festa di Cristo Re
Apertura Visita Pastorale a Gorino
24 novembre 2002

1. "Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura ... Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare". Attraverso le parole del profeta siamo subito introdotti nel "cuore" stesso della nostra esperienza di fede, poiché siamo subito messi di fronte all'Avvenimento centrale. Iddio ha parlato all'uomo attraverso la sua creazione. "Infatti, dalla creazione del mondo in poi" - ci insegna l'apostolo S. Paolo - "le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità" (Rom. 1,20). Tuttavia, poiché gli uomini "non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio", il Padre è venuto incontro all'uomo mediante i suoi profeti: Egli infatti "molte volte e in diversi modi" ha rivolto la sua parola al suo popolo "per mezzo dei profeti". Ma tutta la creazione e tutta l'opera profetica era orientata a compiersi nella promessa che avete udita: "io stesso cercherò ...io stesso condurrò le mie pecore ...". Questa promessa si realizza quando, venuta la pienezza del tempo, Dio inviò il suo stesso Figlio unigenito nella carne. Egli non è più uno che cerca le pecore e ne ha cura "a nome di Dio" come i profeti: è Dio stesso. Il Padre, nel suo Figlio fattosi uomo, "si trova in mezzo alle sue pecore che erano state disperse ... nei giorni nuvolosi e di caligine".

"Tocchiamo qui il punto essenziale per cui il cristianesimo si differenzia dalle altre religioni ... non è soltanto l'uomo a cercare Dio, ma è Dio che viene in persona a parlare di sé all'uomo ed a mostrargli la via sulla quale è possibile raggiungerlo" (Giovanni Paolo II, lett. Ap. Tertio millennio adveniente, 6). E così Cristo, Verbo eterno fattosi uomo, è il definitivo compimento del progetto del Padre riguardo all'uomo: "tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui" (Col 1,16b-17).

Il profeta ci rivela che la condiscendenza divina verso l'uomo si configura come ricerca dell'uomo da parte di Dio: "andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita". In Cristo Gesù, Dio il Padre non solo parla all'uomo, ma lo cerca. Quale mistero profondo questa ricerca dell'uomo da parte di Dio! Tutto il cristianesimo è il Padre che in Gesù Cristo cerca l'uomo. Questa ricerca ha la sua origine nell'imperscrutabile intimità della Trinità Santa. Ha la sua origine nella decisione del Padre di scegliere ciascuno di noi, prima della creazione del mondo, perché fossimo "santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi" (Ef.1,4-5). "Dio dunque cerca l'uomo, che è sua particolare proprietà, in maniera diversa da come lo è ogni altra creatura. Egli è proprietà di Dio in base ad una scelta di amore: Dio cerca l'uomo spinto dal suo cuore di Padre" (Giovanni Paolo II, ibid. 7).

Perché l'uomo è cercato dal Padre? Perché - come ci insegna il profeta - gli uomini "erano dispersi nei giorni nuvolosi e di caligine". L'uomo si è disperso, ha perso se stesso perché ha lasciato il giorno luminoso della verità che Dio ha scritto nel suo cuore, si è inoltrato nella

notte dell'errore che gli fa ritenere di essere egli stesso Dio e di potere decidere autonomamente ciò che è bene e male (cfr. Gn.3,5). È la notte piena di caligine nella quale l'uomo di oggi è ripiombato, divenendo preda di una noia piena di vacue soddisfazioni.

2. "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La ricerca che Dio il Padre fa dell'uomo raggiunge il suo scopo nella morte e risurrezione di Gesù Cristo: l'uomo da tanto tempo cercato è finalmente ritrovato, da tanto tempo perduto è finalmente ricondotto a casa, da tanto tempo ferito e malato è finalmente curato e guarito. E tutto questo accade nella morte e risurrezione di Cristo: "poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dai morti", dal momento che "come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della Redenzione dell'uomo attraverso il sacrificio di Cristo. Egli morendo ha distrutto il nostro vero nemico, la morte. Risorgendo infatti Egli ci ha donato la vera vita e ci ha riportato, sulle sue spalle, alla dignità della nostra prima origine. "Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù Cristo" (Eb.13,20), ci ha in Lui liberati dalla morte eterna.

A che cosa mira tutto questo? A che "Dio sia tutto in tutti". Lo scopo di tutto è il rimanere di Dio nell'intimo dell'uomo così che l'uomo possa rimanere nell'intimo di Dio. La religione dell'Incarnazione del Figlio di Dio è la religione della reciproca immanenza di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio, che consiste nella partecipazione da parte dell'uomo della stessa vita di Dio.

Ecco, fratelli e sorelle, che cosa stiamo celebrando tutti assieme in questo meriggio: stiamo celebrando il mistero del Padre che viene a cercare ciascuno di noi, poiché stiamo celebrando la morte e risurrezione del Verbo fatto carne, affinché, liberati dal peccato, diveniamo partecipi nel Figlio, mediante il dono dello Spirito, della stessa vita del Padre.

3. Carissimi fratelli e sorelle: oggi iniziamo la S. Visita Pastorale. Sarò con voi durante questa settimana. La parola di Dio che oggi abbiamo meditato ci rivela il significato intimo di questa mia presenza in mezzo a voi. Sono qui per ricordarvi in maniera più forte la certezza centrale della Chiesa: "Cristo è risuscitato dai morti...". Per donarvi la gioia delle certezze della fede in un mondo devastato dall'incertezza e dal relativismo. Sono qui per scoprire assieme, col carissimo don Paolo e con voi tutti, come possiamo far sì che questa certezza cambi la nostra vita quotidiana e diventi in noi capacità di costruire una cultura della vita. In una parola: per scoprire come divenire veri cooperatori della venuta del Regno di Cristo in noi e in mezzo a noi.

28 novembre 2002 - Ritiro mensile dei sacerdoti

RITIRO SPIRITUALE DEI SACERDOTI
Ferrara 28 novembre 2002

MEDITAZIONE (Ap.2,8-11)

Riprendiamo in mano il testo sacro e meditiamo oggi sulla lettera inviata da Cristo alla Chiesa di Smirne.

1. Leggiamo attentamente il testo sacro. Esso in primo luogo ci presenta il Cristo; o meglio, è il Signore stesso che presenta Se stesso, Lui che è sempre vivente nella sua Chiesa e la conduce. Egli è "il Primo"; Egli è "l'Ultimo"; Egli è Colui che "era morto ed è tornato alla vita".

La prima coppia ritorna spesso nell'Ap. [cfr. 1,17; 22,13]; sotto anche la seguente formulazione: "io sono l'alfa e l'omega" [22,13]; oppure sotto la seguente: "l'inizio e la fine" [22,13]. Poiché le "definizioni" di Cristo nell'Ap. sono sempre date nel contesto della storia della salvezza, il Signore dice qui di se stesso che è "l'inizio – il primo – l'alfa" e "la fine – l'ultimo – l'omega" della storia. Tutto è come racchiuso in Lui che del tutto è l'inizio e la fine. Egli è *l'inizio* poiché è stato Lui il primo pensato e voluto dal Padre [generato prima di ogni creatura: Col 1,15]; perché ogni creatura è stata plasmata su di Lui come sul modello, quasi come il comune ed unico denominatore di tutte le cose. Egli è *la fine* – l'ultimo: tutto ciò che esiste è chiamato ad essere e ricompattarsi in Lui. "Fine" non ha dunque significato cronologico, ma indica la meta finale a cui tutto è orientato: Cristo è la realtà finale e finalizzante, compimento [eschatos] di tutta la storia salvifica. Colui che è l'inizio di tutta la creazione e di tutta la storia ne è anche *la fine*, perché è in Lui che tutto si compie e raggiunge la sua pienezza.

La seconda qualificazione è la seguente: "era morto ed è tornato alla vita". Al centro della storia di cui il Cristo è il Primo e l'Ultimo, è collocato l'avvenimento pasquale, che qui viene narrato sinteticamente nei suoi due momenti: "era morto" e "è tornato alla vita". È attorno a questo avvenimento che si organizza tutta la storia, poiché il disegno del Padre tende fin dall'inizio verso di esso. Il compimento non sarà altro che il pieno dispiegamento di quanto è già contenuto in esso, poiché tutto è racchiuso in esso. Da molti altri testi di Ap. possiamo comprendere che efficacia possiede questo avvenimento [cfr. 1,5b-6 e 5,9b - 10]: colla sua morte, "con il suo sangue ... Cristo-Agnello ha posto in essere una nuova comunità. Per i suoi membri Egli ha ottenuto la possibilità di un accesso senza ostacoli a Dio suo Padre, come solo dei sacerdoti possono fare. Il concetto di regalità, da parte sua, esprime la relazione dei cristiani con il mondo, a cui non sono più sottomessi, ma è possibile sono in base al loro rapporto sacerdotale con Dio, che si esercita anche nelle prove della sofferenza e della persecuzione" [R. Penna, *I ritratti originali di Gesù il Cristo*, II, San Paolo ed., Milano 1999, pag. 487]. Ed infatti la resurrezione di Gesù è preferibilmente presentata da Ap. in termini di vittoria contro le potenze del male.

Nella nostra orazione dobbiamo porci in rapporto a Cristo sempre vivente nella sua Chiesa, che parla alla sua Chiesa. Egli è presente ed operante nella nostra Chiesa; davanti a Lui, vivendo profondamente l'esperienza del suo primato assoluto, e della centralità che nella storia ha la sua morte-risurrezione. Lui è all'inizio; lui è alla fine; la sua morte e risurrezione è al centro.

2. Ed ora posiamo il nostro sguardo meditativo sulla Chiesa. Essa è tribolata; è povera; è calunniata: "conosco la tua tribolazione, la tua povertà – tuttavia sei ricco – e la calunnia da parte di quelli che si proclamano Giudei ...".

La tribolazione [thlipsin]. È una parola che denota il permanente scontro fra la Chiesa in quanto essa è la presenza di Cristo nel mondo, e tutto ciò che si oppone a Cristo. È la tribolazione che la Chiesa, opera che il Padre in Cristo per mezzo dello Spirito Santo sta realizzando dentro la storia umana, deve sopportare contro le forze che quell'opera contrastano. È il vero conflitto che sta accadendo dentro alla nostra storia: quel conflitto che l'occhio penetrante dei grandi santi hanno visto con una chiarezza impressionante da Ireneo a Padre Pio da Pietralcina, da Agostino a Teresa del Bambino Gesù.

La povertà [che in realtà è la vera ricchezza]. Che cosa è la povertà della Chiesa alla fine? L'aver tutto solo in Gesù Cristo. Ciò che è fondamentale sono questi due avverbi: "tutto" - "solo". Se ho Gesù Cristo; se sono in Lui e se vivo per Lui; se chi mi determina alla radice della mia esistenza, se chi dice la parola definitiva sulla mia vita, l'ultima parola per tutto ciò che sono e per tutto ciò che faccio, è Gesù Cristo: allora sono povero, tuttavia sono ricco. È il vivere l'assoluto che è Gesù Cristo. È il dire: "non ho niente, non sono niente: ma ho tutto, sono pienamente perché ho Gesù Cristo e sono in Lui e con Lui" [cfr. 1Cor 1,30].

La calunnia. Nel Vangelo secondo Giovanni è già predetto (cfr. Gv.16,2): la calunnia consiste nel giudicare la proposta cristiana contraria al vero Dio e quindi alla verità, alla libertà, alla vera giustizia.

Che rapporto esiste fra il Cristo che è "il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita" e questa Chiesa tribolata, povera e calunniata? Il rapporto è indicato da un verbo: "conosco". Ma ci sono tanti modi di conoscere: c'è una conoscenza "obiettiva" che lascia estranei chi conosce al conosciuto. E c'è una conoscenza che è partecipazione, condivisione. Cristo conosce la tribolazione della Chiesa, perché essa è la sua tribolazione; conosce la povertà della Chiesa, perché essa manifesta la sua (della Chiesa) scelta di sposa fedele; conosce la calunnia della Chiesa perché nella Chiesa è Cristo ad essere in fondo calunniato.

Tocchiamo qui uno dei punti più profondi della soteriologia cristiana: la tribolazione della Chiesa e la sua persecuzione sono di Cristo, sono la passione di Cristo. La rivelazione più sconcertante di questo mistero è sicuramente in Col 1,24. C'è un senso in cui la passione di Cristo è incompleta: poiché le sofferenze dei credenti sono la partecipazione alle sofferenze di Cristo, queste sono incomplete fino all'ultima tribolazione dell'ultimo credente, che porrà fine alla lotta per l'instaurazione del Regno. L'evento pasquale si esplica e si compie nel corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. Il processo della salvezza comprende sia l'esperienza della potenza della risurrezione di Cristo sia la partecipazione alle sofferenze che Egli ha sostenuto per la redenzione dell'uomo: una crescente conformazione al Cristo tribolato, povero e calunniato perché possa accadere la piena reintegrazione dell'uomo risorto nella vita divina. È il grande tema della riparazione cristiana nei confronti del peccato del mondo. Esso era presente nella visione cristiana dei Padri della Chiesa, nella grande tradizione mistica moderna e nella vita dei sacerdoti che la Chiesa ci presenta come modelli.

3. Dentro a questo contesto cristologico-ecclesiologico si pone ora la parola che Cristo rivolge a ciascuno di noi: "Non temere ... sii fedele".

Il testo santo parla della "tua" tribolazione e della "povertà", cioè della partecipazione della nostra persona alla tribolazione della Chiesa, alla sua povertà: alla tribolazione di Cristo. Essa comporta anche una vera e propria persecuzione.

E qui dobbiamo fermarci a fare una considerazione importante. La inizio citando un esegeta contemporaneo. "Non chiediamoci ... dov'è l'odio del mondo per la Chiesa. Quello c'è. È il rifiuto della parola, il rifiuto della castità, il rifiuto della verità, il rifiuto dell'obbedienza, il rifiuto del disegno di Dio, il rifiuto della glorificazione di Cristo, il rifiuto del Vangelo. Dobbiamo invece legittimamente chiederci come mai odiando tutto questo, il mondo non odia me, o non odia noi costituiti come comunità cristiana. Questo è legittimo chiedercelo. E probabilmente la risposta sarà anche che avviene perché noi non ci identifichiamo abbastanza con queste cose e perché esse sono, rispetto a noi, nonostante tutto abbastanza esterne, senza costituire la nostra intima definizione. Io non sono la proclamazione della Signoria di Cristo, se fossi questa proclamazione, il mondo mi si avventerebbe contro con tutta la sua violenza omicida" [U. Neri, L'addio di Gesù ai discepoli: il discorso della grande consolazione, ed. S. Lorenzo s.l., 2002, pag. 140-141].

Ci sono due ordini di difficoltà interiori nelle quali possiamo ritrovarci. L'una derivante da quella tristezza del cuore che è la conseguenza di un sacerdozio con cui il senso della nostra vita non ha mai perfettamente coinciso senza residui; di una esistenza che non ha trovato nel ministero pastorale, in questa forma della sequela di Cristo, l'unica ragione di vivere. Questa non è la tribolazione di cui parla la Sacra Scrittura.

L'altra deriva invece dalla nostra identificazione con l'opera di Cristo, con l'economia della salvezza di cui ciascuno di noi è ministro: è a chi resta fedele nel suo ministero in questa condizione di tribolazione che verrà data la corona di gloria.

Che cosa ci dice il Signore? "non temere ciò che stai per soffrire". Non temere: questa parola risuona nella chiamata di Mosè, di Geremia, di Maria, di Giuseppe, degli Apostoli. Risuona oggi anche per ciascuno di noi. Su che cosa si fonda questo comandamento del Signore? È forse un richiamarci a forze nascoste in noi che possano sostenerci? Assolutamente no. La ragione è la seguente: "conosco la tua tribolazione". È Cristo che è tribolato nel nostro ministero tribolato; è Cristo che è calunniato nel nostro ministero ignorato: è Cristo la forza della nostra povertà. La nostra debolezza e povertà non è qualcosa che impedisce alla potenza di Dio di agire; non è necessario che finisca la nostra condizione di miseria perché Dio possa agire. La nostra perdurante tribolazione e povertà è parte integrante del processo della salvezza: "la mia grazia ti basta, perché la mia potenza si manifesta appieno nella debolezza" [2Cor 12,9].

La conseguenza di questa sicurezza interiore è la fedeltà: "sii fedele fino alla morte". Si resta nel servizio alla redenzione di Cristo. Non è solo la fedeltà, come si dice "ai propri impegni sacerdotali". È la fedeltà al proprio sacerdozio vissuto fino in fondo, non part-time; non come se, adempiuti i propri doveri sacerdotali, ci si ritirasse in uno spazio autonomo di esistenza. "Fino alla morte": ci dice il Signore. Non è solo una connotazione temporale: è una connotazione qualitativa. Ha lo stesso senso dell'espressione paolina: "fattosi obbediente fino alla morte". Cioè è una fedeltà tale che non viene meno neppure quando ti è chiesto dalla Chiesa di morire a te stesso, ai tuoi gusti in sé legittimi. È una fedeltà che dura anche quando ti viene chiesto di fare il funerale a te stesso.

"E ti darò la corona della vita": è il premio di chi in Cristo già ora gusta la vita in pienezza. È già nel possesso del premio che non può essere che Cristo stesso.

1 dicembre 2002 - Omelia per la Prima Domenica di Avvento - Gorino, Sacra Famiglia

I DOMENICA DI AVVENTO (B)

Gorino – S. Famiglia

1 dicembre 2002

1. "Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate". Carissimi fedeli, nella sua Provvidenza il Signore ci dona l'inizio di un nuovo anno liturgico: il tempo costituito dalla memoria della vita, della morte e della risurrezione di Cristo. La fede ci fa trascorrere il tempo della nostra vita, le settimane – i mesi – l'anno, ricordando i misteri di Cristo il cui valore e la cui grazia accompagnano ogni momento della nostra vita, e chiedono di trasformarla in Lui. Questa vita distesa nel passare del tempo, è orientata all'incontro decisivo col Signore, che per ciascuno di noi coincide col momento della nostra morte.

Tenendo conto, prendendo coscienza oggi di questo, comprendiamo bene l'invito che Gesù ci ha rivolto per ben tre volte nella pagina evangelica: Vegliate! E la stessa pagina evangelica ci istruisce perfettamente sulla natura della vigilanza cristiana. Ascoltiamo con attenzione la parola del Signore.

"È come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito". Il tempo che stiamo vivendo è il tempo, per ciascuno di noi, che corre fra la nostra nascita e l'incontro della morte col Signore. Ci è stato affidato un compito da svolgere, che nei suoi contenuti precisi è costituito dai doveri che sono propri del nostro stato di vita e della nostra vocazione. La vigilanza cristiana consiste in primo luogo nell'adempimento dei nostri compiti terreni nel costante impegno a servire la causa del regno di Dio, con l'aperta opposizione a tutto ciò che ci può distogliere dalla fedeltà alla nostra vocazione cristiana. Vigilare dunque significa impegnarsi.

Ma questo non è tutto, secondo la parola evangelica. Essa insiste ugualmente sia nella certezza del ritorno di Gesù sia sull'incertezza del tempo in cui ritornerà. La vigilanza cristiana significa tenere desta in noi la coscienza che questa vita non durerà sempre; che questa vita deve concludersi in un incontro col Signore che ne giudicherà l'effettivo valore.

Da questa pagina evangelica quindi emerge molto chiaramente il profilo dell'esistenza cristiana: esistenza impegnata nel presente perché attende la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo; esistenza pronta ad andare all'incontro col Signore perché pienamente immersa nei suoi doveri quotidiani.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ed il profeta Isaia aprono il nostro sguardo ambedue su una prospettiva che in un qualche modo sta a fondamento dell'insegnamento evangelico.

Ascoltiamo l'Apostolo: "fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, nostro Signore". Il cammino della vita dentro al tempo trova la sua sicurezza ultima nella fedeltà di Dio, il quale alleatosi con noi nel santo Battesimo, ci confermerà sino alla fine. Ma, e qui entra in dialogo il profeta, la fedeltà di Dio chiede di incontrare la risposta dell'uomo: il peccato distrugge il rapporto. Ma è la stessa fedeltà di Dio, che non può rinunciare alla sua paternità nei nostri confronti, che la sgorgare in noi la preghiera: "Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dai forma; tutti noi siamo opera delle tue mani".

2. [Parrocchia S. Famiglia]. Carissimi fedeli, concludendo le solenni celebrazioni del 50.mo anniversario della dedicazione della vostra Chiesa, trovo particolarmente adatte a voi le parole dell'Apostolo: "la testimonianza che Cristo si è ... stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca". Durante questi cinquant'anni la "testimonianza di Cristo" è risuonata in mezzo a voi attraverso la voce di tutti i sacerdoti che vi hanno donato la parola di Dio. La "testimonianza di Cristo" si è anche stabilita tra voi, perché accogliendo quella parola, l'avete fatta fruttificare, continuate in questo cammino: "fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro".

Da parte mia, come l'Apostolo, "ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù".

8 dicembre 2002 - Omelia per la Solennità della Immacolata Concezione di Maria -
Cattedrale e Concattedrale

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V. MARIA **Concattedrale – Cattedrale: 8 dicembre 2002**

1. "Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: dove sei?". Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa ci fa ascoltare oggi, solennità dell'Immacolata concezione di Maria, questa parola che Iddio rivolse all'uomo subito dopo il peccato: dove sei? È l'invito rivolto all'uomo perché prenda coscienza della conseguenza del suo peccato di origine, di quel peccato che commesso dai nostri progenitori ha intaccato la natura umana che essi ci hanno trasmesso in una condizione decaduta. È dunque un interrogativo che la Chiesa oggi vuole che risuoni nella coscienza morale di ciascuno di noi "dove sei, o uomo? Dove ti trovi, dopo aver abbandonato Dio?" In una condizione di paura risponde l'uomo: "ho udito il tuo passo nel giardino e ho avuto paura". Paura di che cosa? perché questa sembra essere oggi il segno, la cifra fondamentale della nostra esistenza quotidiana. Paura di una natura che anziché coltivata è stata stoltamente sfruttata al punto che ora sembra ribellarsi all'uomo; paura di una scienza e di una tecnica, segno mirabile dell'intelligenza umana, che sviluppatasi senza più alcuna radice nell'etica sembra ora devastare l'umanità nei suoi stessi fondamenti; paura di una gestione politica universale che non intende escludere la guerra come soluzione dei conflitti; paura delle giovani generazioni alle quali noi adulti non siamo più capaci di fare una ragionevole proposta di vita. "Ho avuto paura", risponde l'uomo.

Questa posizione dell'uomo, questa condizione dell'uomo non è quella a cui era destinato. Ascoltiamo ora l'Apostolo: "benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti ... in Cristo. In Lui ci ha scelti". L'uomo, ciascuno di noi, è stato pensato e voluto da Dio in Cristo: è Cristo la vera dimora dell'uomo. Rimanendo in Lui, cioè incontrando Lui nella fede e vivendo con Lui mediante i sacramenti, la persona umana viene reintegrata nella sua piena dignità di figlio di Dio. L'uomo quindi che non vuole limitarsi a comprendere se stesso e a vivere la propria vita secondo misure superficiali e limitate, deve con tutto se stesso – con tutto il peso della sua paura – entrare in Cristo: appropriarsi ed assimilare tutta la realtà e la forza della sua Redenzione. Solo così ridiventa pienamente se stesso. C'è dunque una sola risposta giusta alla domanda "dove sei, o uomo?": sono in Cristo.

2. "Tu hai preservato la Vergine Maria da ogni macchia di peccato originale ... in Lei hai segnato l'inizio della Chiesa ... splendente di bellezza". Con queste parole fra pochi minuti ci introdurremo nella grande preghiera eucaristica. Alla luce della parola di Dio appena meditata, esse ci fanno capire il significato profondo della solennità odierna.

Maria non ha mai vissuto nessun istante della sua vita terrena fuori di Cristo: ella è stata sempre in Cristo. In Lei cioè si è manifestata pienamente e splendidamente quella benedizione con cui l'uomo è benedetto in Cristo; in Lei si è manifestata perfettamente quella santità che è lo scopo per cui l'uomo è scelto in Cristo "prima della creazione del mondo". La condizione decaduta in cui viene trasmessa per generazione la nostra natura umana, non è stata quella in cui Maria fu concepita: fu concepita nella santità della prima origine. In Lei la forza redentiva di Cristo ha compiuto il suo capolavoro: un'umanità secondo il disegno del Padre.

"In Lei hai segnato l'inizio". È questo il grande annuncio di speranza che oggi la Chiesa fa risuonare nel mondo. L'inizio dell'umanità nuova è già cominciato: nella persona di Maria Cristo redentore ha già rinnovato l'intera creazione.

3. [Cattedrale]. Carissimi fedeli, fra poco consacreremo per la nostra Chiesa un nuovo diacono permanente, nel contesto della festa della benemerita associazione dell'Azione Cattolica. C'è un legame profondo fra questa celebrazione e la meditazione cui ci ha condotto la parola di Dio.

La "nuova umanità" di cui Maria è stata l'inizio, è un fatto che anche oggi la Redenzione di Cristo vuole fare accadere nel nostro popolo, dentro alla nostra storia quotidiana. Il diacono è il servo della redenzione; egli viene segnato col sigillo dello Spirito Santo perché introduca l'uomo nel mistero di Cristo.

Ma questa missione, l'introduzione dell'uomo nel mistero di Cristo, non è compiuta solo dai ministri ordinati: in essa voi, carissimi fedeli laici, avete un compito indispensabile e specifico. La vostra condizione di battezzati che vivono nel mondo infatti non è semplicemente un dato esteriore ed ambientale, ma è una realtà destinata a trovare in Cristo la pienezza del suo significato [cfr. Es. postsin. Christifideles laici 15,6; EV 11/1657]. Senza di voi quell'inizio della chiesa, che oggi contempliamo in Maria, resterebbe in larga misura senza conseguenze, perché grandi esperienze umane come il matrimonio e la famiglia, il lavoro e la politica resterebbero fuori dalla loro verità intera: il riferimento a Cristo.

E così, noi ministri ordinati e voi laici battezzati e cresimati, siamo il segno efficace della volontà del Padre di riportare l'uomo dentro alla sua dimora originaria: in Cristo Gesù.

8 dicembre 2002 - Preghiera dalla loggia della Cattedrale in occasione dell'omaggio floreale dei Vigili del Fuoco

OMAGGIO FLOREALE dei VIGILI del FUOCO

P.zza Cattedrale

8 dicembre 2002

O Maria, piena di grazia, immacolata Madre di Dio e Madre nostra, nostra speranza: noi ti offriamo questo umile segno di devozione, lieti di onorarti e celebrarti sempre con un culto speciale che celebra le grandi opere compiute in Te dal Signore.

O Maria, insegna a noi l'amore. L'amore chiediamo, o Maria: l'amore a Cristo, unico, sommo, totale, l'amore dono, l'amore sacrificio per i fratelli.

Chiediamo l'amore degli sposi: casto, fedele, generoso nel donare la vita; l'amore per le vergini consacrate: umile, puro, indiviso; l'amore per noi sacerdoti: coraggioso, instancabile, illimitato.

Ma soprattutto chiediamo la speranza: speranza nostra, salve: "di speranza nostra vivace": di quanta speranza abbiamo bisogno.

Tu sei segno di certa speranza e di consolazione, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

14 dicembre 2002 - Catechesi ai giovani: "L'architettura cristiana della società" - Cattedrale

L'ARCHITETTURA CRISTIANA DELLA SOCIETA'

Catechesi ai giovani

14 dicembre 2002

Carissimi giovani, la catechesi di questa sera è la più importante di tutte, e quindi vi prego di prestarvi particolare attenzione. L'ho intitolata "l'architettura cristiana della società". Che cosa vuol dire, di che cosa parleremo?

Voi sapete bene che esistono vari stili architettonici: lo stile romanico, lo stile gotico, lo stile rinascimentale... che cosa è lo "stile architettonico"? è il modo con cui si costruisce un

edificio, poniamo una Cattedrale, così che lo spazio creato genera nella persona che vi entra un senso di stupore e di gioia.

Paragoniamo la convivenza umana ad un edificio dentro al quale la persona entra quando nasce, dentro al quale trascorre la sua vita. Che "stile" deve avere questo edificio? In che modo la convivenza umana deve realizzarsi: la convivenza della nostra città, la convivenza della nostra nazione, della nostra Europa?

Noi rispondiamo: uno stile cristiano. E in che cosa consiste questo stile? Che cosa lo caratterizza? In base a che cosa posso dire: "questo modo di convivere è cristiano/ non è cristiano"? Nella catechesi di questa sera io cercherò di rispondere a questa domanda.

Prima però di cominciare a costruire la risposta, devo ancora una volta richiamare alla vostra memoria il fondamento di tutto il discorso che andiamo facendo. Esso è espresso da un testo mirabile del Vaticano II: "Lo stesso Verbo incarnato coll'essere partecipe della convivenza umana. ... santificò le relazioni umane, innanzi tutto quelle familiari, dalle quali traggono origine i rapporti sociali" [Cost. past. Gaudium et spes 32,2; EV 1/1419]. Anche questa sera stiamo parlando di Cristo, perché parliamo di quella "santificazione" delle relazioni umane, derivata dalla sua partecipazione alla nostra convivenza.

In sintesi allora la risposta alla domanda è la seguente: **una società umana ha uno stile cristiano quando essa salvaguarda il primato della persona; è organizzata secondo il principio di sussidiarietà; è governata dalla legge della solidarietà**. Cerchiamo ora di riflettere brevemente su ciascuno di questi tre "segni" dello stile cristiano, dedicando a ciascuno un punto della nostra catechesi.

1. PRIMATO DELLA PERSONA

È questo il lineamento più importante, quello che disegna veramente il volto cristiano di ogni società umana. Che cosa significa "primato della persona"? devo supporre che abbiate ben chiaro in mente che cosa è la persona umana: lo abbiamo già detto varie volte.

Primato della persona significa tre cose: (a) la persona è prima della società [priorità ontologica]; (b) la persona **agisce** liberamente e responsabilmente nei confronti della società [priorità operativa]; (c) la persona **è fine a se stessa** mentre la società è finalizzata alla persona [priorità finalistica].

- a. La società umana, ogni società umana, esiste perché due o più persone entrano in rapporto fra loro: si conoscono, si amano ... La società umana è costituita dalle persone in quanto soggetti liberi e responsabili, in quanto capaci di relazionarsi con altre persone. Non è la razza, non è l'etnia, non è la classe sociale il primo fondamento della società: è la persona. Non è che la persona esista perché esiste la società, ma viceversa: la società esiste perché esiste la persona. La persona è prima della società: questo vuol dire primato ontologico della persona.
- b. Il primato operativo è facile da capire. La causa vera e quindi responsabile dell'agire di una persona non è la società in cui vive. È la persona che pensa, che vuole e che agisce di propria iniziativa e sulla propria responsabilità. Certamente, l'ambiente sociale può esercitare un influsso più o meno grande; ma se non è la persona stessa

ad abdicare alla sua capacità propria di ragionare, alla sua libertà, nessuna società può prendere il suo posto.

- c. Il primato finalistico è in un certo senso la dimensione più importante del primato della persona. Ogni persona esiste in vista di uno scopo suo proprio che dà senso alla propria vita. Nella luce della fede cristiana questo scopo è costituito dalla comunione di vita con Cristo. Ciò che è importante da capire è che questo fine riguarda la realizzazione della persona in se stessa. Volendo usare un termine tecnico, potremmo dire: è un fine immanente nella stessa persona. Non è così della società. La società non ha un fine per se stessa: essa è ordinata al fine, cioè al bene della persona. La persona non esiste per la società, ma è la società che esiste per la persona.

Può essere che vi sembri un discorso molto astratto. Non è così: nel "laboratorio della fede" che faremo il 28 febbraio vedrete che non è così. Pensate solo ad una conseguenza che deriva dal primato ontologico, operativo e finalistico della persona: la società umana, ogni società umana, è una realtà prima di tutto spirituale. È cioè comunione interpersonale nella condivisione delle stesse verità e degli stessi valori. È prima di tutto comunione delle intelligenze che cercano la verità; delle volontà che superando la ricerca del proprio bene utile, si ritrovano nella ricerca del vero bene dell'umanità propria di ciascuno e comune a tutti; dell'affetto che accoglie ogni altro non come estraneo, ma come un altro se stesso; dell'agire che non vuole sfruttare nessuno, ma coopera con ciascuno per il bene di ogni persona.

2. IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA'

È questo il principio strettamente connesso col primato della persona. Esso venne affermato per la prima volta, meglio esplicitamente formulato da un grande Papa, Pio XI [1922-1939], anche se nelle società cristiane è sempre stato un principio vissuto: "È illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere ad una maggiore e più alta società quello che si può fare dalle comunità minori ed inferiori" [Lett. Enc. Quadragesimo anno; EE 5/661]. E questa è, per così dire, la formulazione negativa. Ascoltiamo ora la formulazione positiva: "oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle" [ib.]

Cerchiamo di capire bene questo principio, di fondamentale importanza per un edificio sociale veramente umano. Che cosa esso dice? Che la natura sociale della nostra persona si esprime e si realizza in tante società diverse: il matrimonio, la famiglia, l'impresa economica, lo Stato nelle sue varie articolazioni ... che rapporti devono esserci fra queste varie società? Come devono relazionarsi le une alle altre? Esse sono tutte soggetti sociali, aventi una propria autonomia e parità reciproca, in quanto aventi nature e competenze diverse. E ciò non per benigna concessione di qualcuno, ma per il fatto stesso che in queste varie società si esprime la persona umana alla ricerca di beni umani fondamentali. Il principio di sussidiarietà esige ed assicura il carattere pluralistico della società umana.

Non solo, ma questi vari soggetti sociali devono essere ordinati fra loro in modo tale che nessuno si sostituisce all'altro, ma ci sia l'aiuto da parte della comunità superiore alle

società inferiori perché possano raggiungere il loro scopo. Il principio di sussidiarietà esige ed assicura il carattere ordinato della società umana.

"In sintesi, secondo il principio di sussidiarietà: - si vuole favorire l'iniziativa e la responsabilità delle singole persone e dei gruppi sociali; - si nega che la comunità superiore possa impedire alle comunità inferiori di perseguire i loro fini legittimi; - si impone alla comunità superiore, quella politica, di aiutare positivamente le singole persone e le società intermedie; - si afferma il dovere di supplire le società inferiori in ciò che per motivi di impossibilità contingente non possono compiere; - si impone anche di integrare le persone e le società minori in ciò che queste, per impossibilità intrinseca, sono sproporzionate" [M. Toso, Umanesimo sociale, LAS – Roma 2001, pag. 61].

Può essere che anche questo vi sembri un discorso molto astratto. Vi aiuto a concretizzare con un solo esempio: nei laboratori della fede lo faremo meglio. Il dovere-diritto di educare compete ai genitori. Essi però hanno bisogno di essere aiutati nel compimento di questo loro grave dovere: un aiuto indispensabile è la scuola. Chi deve scegliere la scuola? È logico che siano coloro che hanno il dovere-diritto di educare: deve dunque essere loro assicurata una vera libertà di scelta. Questa è assicurata solo con un sistema di scuole libere, non di scuole gestite solo dallo Stato, un sistema misto, pubblico non statale. Questo pluralismo riguarda veramente l'assetto della società. Nel discorso al Parlamento italiano, il S. Padre ha detto: "Proprio per questo una Nazione sollecita del proprio futuro favorisce lo sviluppo della scuola in un sano clima di libertà, in stretta connessione con le famiglie e con tutte le componenti sociali" [n° 7,2].

Pensate ancora al grande tema del federalismo: ma entreremo nel concetto durante i laboratori della fede.

3. LA LEGGE DELLA SOLIDARIETA'

È questa l'ispirazione che governa e dirige la costruzione dell'edificio sociale nella sua architettura umana e cristiana. Forse la formulazione più suggestiva della legge della solidarietà l'ha data il S. Padre in un suo scritto filosofico: "Questa dimensione si riduce al trattare, e per così dire al vivere, attualmente "l'altro come se stesso"" [cit. da Persona e atto, Rusconi Libri ed., Milano 2001, 728]. Ecco la definizione di solidarietà: trattare e vivere l'altro come se stesso. Nel cammino verso la piena realizzazione della propria umanità, verso la piena affermazione della propria dignità di persona, dobbiamo incontrare ed affermare ogni altro nella sua dignità di persona: appunto come ciascuno fa di se stesso. Non mi è lecito escludere da questa affermazione nessuno: neppure il bambino già concepito e non ancora nato; neppure l'ammalato terminale. Se voglio affermare me stesso. Ciò che non è lecito a me stesso [degradare la mia dignità di persona], non mi è lecito rispetto a nessun altro. Ciascuno può realizzare se stesso fino in fondo solo affermando la realizzazione di ogni altro che incontra: tutti insieme e ciascuno dentro a questa indistruttibile rete della solidarietà. Chi la spezza non fa del male all'altro ma a se stesso: l'omicida uccide se stesso perché nega con quell'atto la sua umanità.

Tocchiamo qui, carissimi giovani, il "midollo" dell'esperienza cristiana, quel midollo espresso dal concetto cristiano di prossimo. La persona umana non è solo capace di partecipare alle varie comunità in cui si esprime la sua natura sociale: di esistere e di agire

"insieme con gli altri". È partecipe anche dell'umanità dell'altro. È questa partecipazione che rende l'uomo "prossimo" di ogni uomo, e la prossimità è prima e più che l'essere membro di una comunità particolare: è questo il grande insegnamento della parabola del samaritano.

La partecipazione nell'umanità dell'altro fa sì che non esista un mio bene che non sia anche il bene dell'altro, che ancor meno possa esistere un bene mio contro il bene dell'altro.

Questa prossimità raggiunge la sua pienezza nel mistero della Chiesa, la perfetta realizzazione della socialità umana in Cristo: ma con questo abbiamo terminato.

CONCLUSIONE

Forse potrà sembrarvi che questa catechesi vi porti fuori della realtà della società in cui vivete. Ciò è anche vero: la società in cui viviamo ha in larga misura perduto la sua architettura cristiana. Ma non vorrei che questo senso di estraneità vi inducesse in un errore: quello di pensare che l'architettura cristiana sia ... un'utopia. Al contrario: la realtà vera è questa. L'altra è deformazione della realtà. È il compito dei discepoli del Signore di guarire la realtà da questa deformazione.

19 dicembre 2002 - Ritiro mensile dei sacerdoti

"TIENI SALDO IL MIO CUORE"

Ritiro Mensile Sacerdotale

19 dicembre 2002

Mediteremo e pregheremo la terza lettera dell'Apocalisse: la lettera alla Chiesa di Pergamo.

1. La presentazione che Cristo fa di se stesso è estremamente sintetica: "Colui che ha la spada affilata a due tagli ...". È questo un titolo cristologico che si trova anche in 1,18: "dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio" ed anche 19,15 dove si fa un'aggiunta importante: "... per colpire con essa le genti".

Da vari testi paralleli risulta chiaramente che "la spada affilata" è una metafora della Parola di Dio [cfr. Is.49,2:ha reso la mia bocca come spada affilata; Os.6,2: per questo li ho colpiti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca; Sap.18,15: la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile; 2Tess 2,8: e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca; Eb.4,12: la parola di Dio è viva, efficace, e più tagliente di ogni spada a doppio taglio: essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore].

Nel loro insieme questi testi ci introducono agevolmente dentro al significato di questa metafora. La "parola di Dio" è portatrice di una sua forza intrinseca; essa quindi realizza ciò che dice; essa svolge una funzione di discernimento, di giudizio profondo nei confronti dell'uomo.

Se ora ritorniamo al testo dell'Apocalisse, Cristo nel suo rapporto colla Chiesa, in quanto è "colui che parla" alla Chiesa stessa, ci appare come colui che giudica la Chiesa: che si pone di fronte ad essa come discernimento. E correlativamente la Chiesa è collocata in rapporto a Cristo, alla sua parola, come al criterio fondamentale in base al quale verificare il proprio essere ed il proprio operare. Insomma, il Signore oggi ci domanda di porci di fronte a Lui per verificare la nostra fedeltà a Lui e alla sua parola.

Ma la lettera ci presenta anche, se così posso chiamarlo, un paradigma fondamentale e quindi ricorrente della condizione storica della Chiesa, in ragione della quale essa deve verificare la sua fedeltà a Cristo. Vediamo ora quali sono gli elementi costitutivi di questo paradigma.

"So che abiti dove satana ha posto il suo trono": "la vostra città dimora di satana". Il senso letterale immediato è ovvio: Pergamo è la città dove l'imperatore romano è venerato come un dio. Questo atto di idolatria per l'autore è il segno eminente del dominio che satana, l'anti-Dio, esercita in quella città: porre una creatura al posto o accanto a Dio. Ma questa parola ci invita a riflessioni ben più profonde.

Dove satana ha posto il suo trono? Quale è la dimora di satana? Non c'è dubbio: è il mondo. E qui tocchiamo uno dei punti nodali della nostra meditazione.

Satana viene chiamato "il principe del mondo" [Gv.14,30]; che non vuol dire della creazione, ma capo del mondo, del regno cioè opposto a Dio [cfr. Mt 12,16]; del sistema, di quello "spirito oggettivo" che viene costruito contro Dio, la sua sapienza e la sua legge. In questo luogo satana ha posto il suo trono; questa è la dimora di satana. Ed è dentro a questo contesto che la Chiesa, la nostra Chiesa, vive ed abita: "so che abiti dove satana ha il suo trono".

Dentro a questa situazione si configurano inevitabilmente nella comunità cristiana due posizioni culturali. L'una è indicata dalle seguenti parole: "tu tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede"; l'altra è indicata dalle seguenti parole: "hai presso di te seguaci della dottrina di Balaam...".

La prima posizione. È quella del "fedele testimone"; di chi "tiene saldo il nome" del Signore; di chi non rinnega la fede nel Signore. È la posizione della testimonianza fedele a Cristo: una testimonianza solida, perseverante in un'unità profonda di vita e di destino col Cristo. È la posizione appunto di chi "tiene saldo il nome del Signore" e "non rinnega la fede del Signore". È un tipico parallelismo biblico che ha un suo confronto con 3,8 e 14,12: "tu resti fermamente attaccato alla mia persona e al mio messaggio, perché riconosci in me il solo Signore da adorare, e nella mia parola l'unico insegnamento da ascoltare". Ed Antipa è la perfetta espressione di questa posizione. Essa, dunque, consiste nell'essere e mostrarsi radicati in Cristo, "tenendo saldo" in un tempo di grave crisi l'insegnamento, il nome del Signore. Nel mondo, dove satana ha il suo regno, questi cristiani – in primo luogo Antipa –

hanno mostrato la vocazione ed il senso della presenza della Chiesa: rendere sempre attuale la parola di Dio e la testimonianza di Cristo in un mondo ipnotizzato da altre parole.

La seconda posizione. È quella dei seguaci di Balaam. Attraverso il racconto biblico, interpretato secondo una tradizione rabbinica, vengono indicati quei fedeli che attirati da falsi maestri vengono a compromessi colla situazione in cui vivono, col mondo in cui si trovano. [Secondo alcuni studiosi dell'Apocalisse il tema di questa lettera a Pergamo non sarebbe altro che la controversia presente fra i cristiani di questa Chiesa sui rapporti che dovevano stabilire con la società pagana: cfr. I. Donegani, "A cause de la parole de Dieu et du témoignage de Jesus", EB, Gabalda ed., Paris 1997, pag. 447-448].

Ci eravamo chiesti: perché la Chiesa deve porsi in ascolto del Signore come di Colui che la giudica e che opera un discernimento? la risposta è perché la Chiesa vive nel mondo, e quindi è chiamata a tenere saldo il nome del suo Signore e non scendere a compromessi idolatrici. Su questo essa è giudicata e sarà sempre più giudicata; per questo Cristo è "colui che ha la spada a due tagli".

2. È dentro a questa Chiesa che noi ci troviamo. Dentro alla nostra Chiesa anche ciascuno di noi è chiamato a verificare se tiene saldo il nome del Signore, se non rinnega la fede in Cristo. Insomma è il nostro rapporto colla persona di Cristo e colla sua parola che lo Spirito ci chiede oggi di verificare. O – il che equivale – è la nostra fede in Lui che oggi dobbiamo verificare.

Dobbiamo partire dalla domanda radicale circa la nostra esistenza di cristiani e di sacerdoti: che cosa significa essere un credente in Gesù Cristo?

Un'antifona del vespro di S. Andrea nella Liturgia bizantina dice: "Trovato il culmine di ogni desiderio, che nella sua amorosa compassione per noi si era rivestito della nostra natura, tu, o Andrea di mente divina, ti sei fuso con Lui con amore infuocato, gridando al tuo fratello: abbiamo trovato colui che i profeti nello Spirito hanno annunciato; vieni, lasciamo che la nostra anima e la nostra mente siano affascinate dalle sue bellezze".

Crederne in Cristo significa avere riconosciuto in Lui "il culmine di ogni desiderio": la pienezza del bene della nostra persona. Cioè: Cristo, la sua persona diventa una presenza onnicomprensiva di tutta la nostra vita, per cui Egli è l'unico riferimento della nostra esistenza, fuori del quale essa non ha più senso. Ci sono stati uomini che hanno riferito la loro vita ad un'idea; che hanno ordinato la loro esistenza in vista di un ideale, per es. di giustizia. Il cristiano non ha come referente un'idea: ha una persona, Gesù Cristo. È l'essere in Cristo; è il radicarsi e fondarsi in Cristo, di cui parla continuamente S. Paolo; è il "dimorare" in Cristo, di cui parla S. Giovanni.

Come si concretizza quest'attitudine fondamentale, questa prospettiva di senso che definisce il cristiano? Come diventa storia quotidiana e vissuta? Questa è fatta dal nostro modo di pensare; dalle nostre scelte generate dai nostri giudizi di valori; dalle nostre azioni. Non è più il mio modo di pensare, che importa, ma quello di Cristo; le mie scelte sono generate dagli stessi giudizi di valore che ispirarono le scelte di Cristo; le mie azioni sono modellate quindi su quelle di Cristo. Il nostro "essere in Cristo" genera il nostro pensare, scegliere, agire, "come Cristo". Per chi crede in Lui non esiste dimensione o espressione della vita che

non debba essere compresa e vissuta dentro alla coscienza del suo rapporto con Cristo. Vivere dentro questo rapporto è per il credente l'unico modo giusto e vero di vivere.

S. Kierkegaard ha visto bene che questo era il nodo della proposta cristiana, col quale si scontrava il principio di immanenza che ha generato il mondo moderno e sul quale non era possibile alcun compromesso: meglio male impiccati, scrisse, che bene sposati. Cioè: chi definisce il mio io è un Altro, non sono io stesso; e nello stesso tempo, questa è l'unica definizione interamente vera del mio io, nella quale solamente io ritrovo pienamente me stesso.

Certamente è un cammino lungo molto difficile. Ma il cammino non inizia neppure se non c'è questo consenso di fondo a lasciarsi "definire da Gesù Cristo", quest'obbedienza che ci dispone a lasciarsi determinare nei contenuti della propria vita da Gesù Cristo. È la grande preghiera ignaziana: "suscipe, Domine, universam meam libertatem".

Vorrei fermarmi brevemente su due aspetti dell'itinerario della fede, quelli che mi sembrano emergano dalla lettera dell'Apocalisse.

Il primo aspetto è la dimensione veritativa della fede. S. Tommaso ha scritto profondamente che l'atto del credente termina non ad una enunciazione, ma alla realtà stessa che conosciamo attraverso l'enunciazione. Ciò che il credente dice non esprime ciò che pensa lui, ciò che sente lui: esprime "come stanno le cose" dal punto di vista di Dio. Quando dunque dicevo che credere è "lasciarsi definire" da Gesù Cristo, ciò significa in primo luogo una apertura non in primo luogo ad un universo di linguaggio, ma alla realtà stessa. Se, per esempio, la fede dice che non c'è salvezza fuori di Gesù Cristo, non sto esprimendo un'opinione, quella della Chiesa, ma sto adeguando il mio essere ed il mio esistere alla realtà, quella di un uomo che ha necessità di essere salvato e di un uomo che solo nell'incontro con Cristo trova la verità su se stesso. È un cammino, quello della fede, che ci porta dall'immaginazione alla realtà: è una vera e profonda purificazione da ogni volontà di essere noi misura del vero. Ritroviamo la famosa definizione di Aristotele e S. Tommaso della verità: "la verità è la conferma dell'intelligenza alla realtà". La realtà di cui si parla non è quella fenomenica, quella che appare, ma quella che è".

Il secondo aspetto dell'itinerario della fede è il suo volgersi alla storia di Gesù Cristo. Se non vado errato, è stato soprattutto Francesco d'Assisi ad insegnarci questo. L'avvenimento Gesù di Nazareth non è uno dei tanti avvenimenti che hanno avuto un grande influsso sulla storia. "La storia trova il suo significato totalmente ed esclusivamente nella storia di Gesù. Gesù di Nazareth è l'unico avvenimento, l'unico episodio che dà senso alla storia" [G. Moiola, Va' dai miei fratelli (Gv.20,17), Glossa ed., Milano 1986, pag. 26]. Pertanto il volgersi a quell'avvenimento per essere pienamente determinati nei contenuti del nostro pensare, nelle ragioni delle nostre scelte, nella configurazione delle nostre azioni, è un'esigenza costante nel cammino di fede Gesù non è nato, per esempio, in un qualsiasi modo; non è nato in un qualsiasi luogo: e tutto questo esprime la verità assoluta del vivere umano.

"Tieni saldo il mio nome e non hai rinnegato la mia fede".

3. Ma questo è vero di ogni credente. Come si profila la fede del credente-sacerdote? Si caratterizza per lo "sguardo" che egli rivolge a Cristo; per la modalità propria con cui Cristo gli si mostra in quanto unico referente della sua vita: gli si mostra come Colui che dona Se stesso per la sua Chiesa, come lo Sposo della Chiesa. Chi definisce il nostro io sacerdotale è l'autodonazione di Cristo per la redenzione dell'uomo; chi determina nei contenuti il nostro pensare, le ragioni delle nostre scelte, la configurazione delle nostre azioni è la Passione e la morte di Cristo per l'uomo, per la redenzione della sua dignità.

Ora non si danno due definizioni della stessa realtà. Non possono esserci due definizioni della nostra vita; non si può nello stesso tempo tenere saldo il nome del Signore e tenere presso di sé i seguaci della dottrina dei Balaam. Insomma non si possono vivere più vite: chi vuole vivere due vite finisce col non viverne nessuna.

Non mi fermo ora a concretizzare questa prospettiva di senso che è la fede del sacerdote. Essa (mi limito ad accennare a questa esemplificazione) genera un'idea ed una esperienza precisa di libertà. È la libertà intesa e vissuta come totale servizio alla Chiesa, e – il che equivale – alla redenzione dell'uomo. La libertà non tocca il suo vertice nell'auto-possesto, ma nell'auto-donazione. Tante nostre tristezze, tanti nostri malumori hanno origine dal non vivere liberamente nel senso suddetto, perché solo chi ama gioisce: anche nelle più grandi tribolazioni.

4. Non possiamo terminare senza meditare sulle due promesse fatte a chi tiene saldo il nome del Signore.

La prima è il dono della manna nascosta. Questa è il nutrimento celeste; è la persona stessa di Cristo che entra in una comunione perfetta col suo sacerdote ["ti sei fuso con Lui con amore infuocato"].

La seconda è il nome nuovo. È cioè il rinnovamento completo del nostro essere, della nostra persona. La fede ci rigenera in quanto ricostruisce in noi il vero senso della vita.

24 dicembre 2002 - Omelia per il Santo Natale di Nostro Signore Gesù: S. Messa della Notte - Cattedrale

SOLENNITA' DEL NATALE DI N. S. G. C. 2002
Cattedrale: Messa di mezzanotte

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Carissimi fedeli, la Chiesa vi accoglie in questa notte annunciandovi che "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini", dal momento che "un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio". La stessa esperienza vissuta da "alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge" può essere vissuta anche da ciascuno di noi: quella di essere avvolti di luce dalla gloria del Signore.

Perché la nascita di Gesù è "una grande luce"? perché Egli viene a rispondere, perché anzi Egli è la risposta alle tre domande fondamentali che ogni uomo porta dentro di sé.

La prima domanda riguarda l'origine della nostra vita, del nostro esserci: è dovuto al caos? è dovuto al fortuito incrociarsi di probabilità impersonali? La seconda domanda riguarda il senso della nostra vita, consapevoli come siamo che possiamo vivere una vita insensata, dal momento che spesso pur sapendo quale è il bene facciamo il male. La terza domanda riguarda la fine della nostra vita: siamo destinati a ridurci ad un pugno di polvere dentro ad una tomba prima o poi dimenticata da tutti? "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce", perché questa notte l'uomo riceve risposta ai suoi tre fondamentali interrogativi.

Il bambino nato questa notte, il Figlio di Dio fattosi uomo, Gesù il Cristo, è il principio; è il senso; è la fine della nostra esistenza. È il principio: ciascuno di noi è stato pensato e voluto – non è venuto al mondo per caso – in Cristo. Ciascuno di noi è stato pensato e voluto da Dio perché amato come figlio. È il senso della nostra vita: la grazia di Dio che appare in Lui "ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo". Nel bambino che ci è nato questa notte ci viene mostrata la verità intera su noi stessi; nel suo mistero noi comprendiamo pienamente il senso del nostro vivere. È la fine della nostra vita: all'uomo questa notte è dato di saper che il suo è un destino buono, perché può vivere "nell'attesa della beata speranza" che non sarà la morte a dire l'ultima parola.

Il profeta rivolgendosi al Signore esclama: "hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia". E l'annuncio che gli angeli danno ai pastori riecheggia le parole del profeta: "non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il mondo". In realtà, quei pastori continuarono a vivere la stessa vita di prima: una vita povera, incerta e disprezzata. Anche per ciascuno di voi, uscendo da questa Cattedrale, continuerà la vita di prima: le stesse preoccupazioni, lo stesso lavoro, le stesse cose di ogni giorno. Ed allora la notte di Natale è solamente un'emozione transitoria? Eppure qualcosa nella vita dei pastori cambiò. Che cosa? Era cambiato il modo di vedere se stessi, il modo di comprendere la propria esistenza: era l'oggetto del loro sguardo che non era più quello di prima. Essi vedevano nella loro vita quotidiana la possibilità di un senso, l'esistenza di un bene. In una parola: quel Bambino aveva donato loro la consapevolezza della loro dignità di persone "che Egli ama". La consapevolezza che l'uomo – come ci dirà fra poco la preghiera liturgica – è stato innalzato da quel Bambino accanto a Dio nella gloria. Ecco la possibilità che a ciascuno di voi questa sera viene offerta: quella di vivere una vita piena di senso.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la salvezza attraverso quel Bambino si realizza nei gesti di cui è fatta la nostra vita quotidiana. È essenziale incontrare quel Bambino, incontrare oggi Cristo attraverso la fede ed i sacramenti perché la nostra vita sia trasformata dalla sua Presenza.

Questo significa celebrare il Natale: testimoniare nella vita quel dono di salvezza che per la prima volta è stato fatto all'uomo questa notte. In questa notte, nella quale "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini".

25 dicembre 2002 - Omelia per il Santo Natale di Nostro Signore Gesù: S. Messa dell'Alba - Concattedrale di Comacchio

SOLENNITA' DEL NATALE DI N. S. G. C. 2002

Concattedrale: Messa dell'alba

1. "I pastori dicevano fra loro: andiamo fino a Betlemme". Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra il primo incontro che l'uomo ebbe col Dio fattosi uomo generato da Maria. Questo primo incontro costituisce come il modello di tutti gli incontri fra l'uomo e Cristo narrati nel Vangelo: anche del nostro incontro col Dio fattosi uomo.

I pastori ricevettero una notizia che a Betlemme era accaduto un fatto: "Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia". I pastori, che erano le persone più insignificanti nel popolo ebraico, hanno capito subito che l'atteggiamento più giusto da tenere di fronte a quella notizia così sorprendente, era quello di andare; di andare a vedere.

Nei confronti dell'annuncio cristiani gli uomini si dividono in tre categorie: coloro che né ascoltano né "vanno a vedere"; coloro che ascoltano, vanno a vedere e non trovano; coloro che, come i pastori, ascoltano, vanno a vedere e trovano. I primi sono irragionevoli ed infelici; i secondi sono ragionevoli ed infelici; i terzi, i pastori, sono ragionevoli e felici.

"Andarono dunque senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia". Carissimi fedeli, è questo il centro di tutta la narrazione evangelica. Che cosa chiede il cristianesimo all'uomo, in primo luogo? Non di verificare la verità di una dottrina che gli viene insegnata; non di obbedire ad un codice morale che gli viene proposto da osservare. È un fatto che gli viene chiesto di vedere, di toccare, di ascoltare: il fatto di Dio che fattosi uomo, diviene visibile, udibile. I pastori "trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia". Era di quel bambino che essi aveva sentito dire dall'angelo: "oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore". I pastori riconobbero che Lui era il Mistero fattosi carne; che quel bambino di nome Gesù era la Carne del Mistero.

Vedete, carissimi fedeli, se il cristianesimo fosse in primo luogo una dottrina, essa potrebbe – come ogni dottrina – essere discussa, accettata o rifiutata, in parte accettata ed in parte rifiutata. Ma di fronte ad un fatto accaduto c'è poco da discutere ["andarono ... senza indugio"]: o lo si riconosce o non lo si riconosce. Né può esserlo in parte sì ed in parte no: il fatto è davanti a noi nella sua ostinata presenza. Non solo, se il cristianesimo fosse una dottrina religiosa, di solito una dottrina è difficile: esige almeno un minimo di istruzione. Un fatto invece è davanti a tutti, colti ed ignoranti: basta aprire gli occhi. La proposta cristiana si rivolge ad ogni uomo.

E qui, carissimi fratelli e sorelle, scopriamo una delle principali radici dell'incredulità dell'uomo di fronte al mistero del Natale: di fronte al fatto cioè che Dio si è fatto uomo iniziando la sua vicenda umana come noi, facendosi bambino. Un bambino non può essere

Dio! Troppo debole, troppo povero, troppo esposto: l'infanzia di Dio diventa "pietra d'inciampo" per chi ha già deciso in anticipo come Dio deve o non deve essere. La propria ragione diventa la misura della realtà. È l'esatto opposto dell'attitudine dei pastori. Qui – pensarono – c'è poco da discutere; la prima cosa da fare è andare a vedere se la notizia è vera o falsa.

2. "I pastori ... se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto". Che cosa avviene nella persona umana che incontra Dio fattosi uomo? Egli certo deve "tornare": deve riprendere la sua vita di sempre. I pastori ritornano alle loro pecore da pascolare; alla loro moglie e ai loro figli da mantenere ed educare anche con un lavoro duro e precario; alla loro vita emarginata, povera e disprezzata. Ma allora perché l'incontro fa sbocciare nel cuore dell'uomo cantico di lode e di gloria? Perché quel Bambino, Dio fattosi uomo, era diventato il senso vero della loro vita. In quel Bambino avevano conquistato la certezza che il destino dell'uomo è un destino buono, perché Dio ama l'uomo fino a venire a condividere la vita dell'uomo. Questa certezza è il vero cambiamento dell'uomo: oggi "si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini".

25 dicembre 2002 - Omelia per il Santo Natale di Nostro Signore Gesù: S. Messa del
Giorno - Cattedrale

SOLENNITA' DEL NATALE DI N. S. G. C. 2002
Cattedrale: Messa del giorno

1. "Dio ... ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo". Carissimi fratelli e sorelle, queste parole appena ascoltare sono la narrazione del fatto oggi accaduto e la spiegazione del suo senso: quel fatto e quel senso che costituiscono il Mistero del Natale che oggi celebriamo.

"Dio ha parlato a noi": il fatto accaduto oggi – Dio che rivolge la sua parola all'uomo – è la risposta ad una domanda di senso che dimora nel nostro cuore. È risposta alla domanda di luce, che nasce dall'enigma indecifrabile che è il nostro stesso esserci. Perché enigma? Perché non sappiamo da dove veniamo: se siamo frutto del caso o di un impersonale necessità; perché non sappiamo come possa accadere in noi che conosciamo ed apprezziamo ciò che è bene e poi facciamo il male; perché non sappiamo quale è la nostra fine definitiva, la nostra morte. Certamente, quell'organizzazione della menzogna sull'uomo che è in larga misura la cultura in cui viviamo, ci ha immunizzati contro l'insidia di porci queste grandi domande. Alla invocazione di luce per decifrare il grande enigma della vita si è programmato di sostituire un'incoscienza organizzata, paga di godere di beni transitori. Ma poiché questa invocazione di luce è l'unico atteggiamento umanamente onesto, ogni altro surrogato che voglia sostituirlo è solo presunzione che si espone sempre alla confutazione del tempo. E che cosa oggi tanti si trovano nel cuore? uno spaventoso "deficit di speranza" che ci rende così incerti ed insicuri sul nostro futuro.

"Dio ha parlato a noi per mezzo del Figlio". Dio ha risposto oggi all'invocazione di luce che parte dal cuore dell'uomo. Gli ha rivelato che la sua origine è da collocarsi in un atto di amore divino; che il senso della sua vita è porsi alla sequela del suo Figlio divenuto uno di noi; che è destinato ultimamente non alla morte eterna ma alla vita eterna di Dio. Nel fatto oggi accaduto sono quindi poste le basi per una vera comprensione dell'uomo; una comprensione che può andare oltre ai nostri limiti e risolvere le nostre contraddizioni: l'uomo, incontrando Cristo ed inserendosi in Lui mediante la fede e i sacramenti, si muove verso Dio stesso, anzi verso la propria "divinizzazione". È ammesso all'intimità della vita trinitaria.

2. "La legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo". Non in qualsiasi modo "ultimamente, in questi giorni" Dio ha parlato all'uomo: Egli ci ha parlato per mezzo del Figlio. Più precisamente: il Figlio, "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ed è in quanto Figlio; in quanto "erede di tutte le cose", che Egli ha potuto darci non la legge come Mosè ma "la grazia e la verità", la grazia o il dono della verità. La Verità di Dio, poiché "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato". La verità dell'uomo, poiché "in Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini". La Verità di tutta la realtà creata, poiché "tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste".

Carissimi fratelli e sorelle, celebrando oggi l'incarnazione di Dio, il fatto cioè che il Verbo si è fatto carne venendo ad abitare in mezzo a noi, veniamo in possesso dell'unica vera chiave interpretativa di tutta la realtà; veniamo a sapere quale è il centro di tutte le cose, avendo esse tutte nel Verbo incarnato la loro consistenza; siamo chiamati alla vera libertà, dal momento che essere liberi significa sottomettersi solo alla verità. "La grazia e la verità [il dono della verità] vennero per mezzo di Gesù Cristo": oggi l'umanità di ogni uomo è come creata di nuovo. Da oggi è dato all'uomo di condividere la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana. Facendosi carne della nostra carne, ci ha rigenerati perché ci ha aperto l'accesso alla vita immortale.

Ma dopo quanto è accaduto oggi, la nostra libertà è posta di fronte ad un'alternativa: o la comprensione della propria vita in funzione della "grazia e verità" che "vennero per Gesù Cristo" o la meschinità di una vita paga della somma di beni transitori. La preghiera della Chiesa ci accompagna: "o Dio, che in modo mirabile ...".

29 dicembre 2002 - Omelia per la Festa della Sacra Famiglia - Cattedrale

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA
Cattedrale 29 dicembre 2002

1. "Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre". Carissimi fedeli, carissimi sposi convenuti in questa Cattedrale per celebrare il mistero della S. Famiglia di Nazareth, la parola di Dio vi porta subito a meditare sulla vostra comunità familiare come luogo dove sboccia la vita.

Sia la prima che la seconda lettura, come avete sentito, narrano un fatto ben noto: Abramo e Sara hanno un figlio perché il Signore glielo dona. Quel figlio è puro dono di Dio, poiché "il Signore visitò Sara ... e fece a Sara come aveva promesso". La paternità e la maternità umane sono certo radicati nei processi biologici, ma allo stesso tempo li superano. Non viene generato solamente un individuo della specie umana: è concepita e generata una persona. La vicenda di Abramo e di Sara è rivelatrice di un grande mistero: nella paternità e maternità umane Dio stesso è presente in modo diverso da come è presente in ogni altra generazione. È solamente da un atto creativo di Dio che può provenire quell'"immagine e somiglianza" di Dio stesso che troviamo impressa in ogni persona fin dall'istante del suo concepimento: il corpo della donna che concepisce è il tempio dove Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. Ogni uomo concepito è voluto da Dio: come essere simile a Sé, come persona.

Un grande maestro del pensiero cristiano, S. Tommaso d'Aquino, dice che mentre l'individuo delle altre speci viventi sono voluti da Dio creatore per il bene della specie stessa, la persona umana è voluta per se stessa [cfr. Contra Gentes Lib. III, cap. CXII]. "I genitori, davanti ad un nuovo essere umano, hanno o dovrebbero avere, piena consapevolezza del fatto che Dio "vuole" quest'uomo "per se stesso" [Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie (1994) 9,4; EV14/193]. Viene affidato a voi genitori come un dono del Signore, perché sia aiutato ad essere pienamente persona.

"Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio". Questo gesto di Abramo esprime la consapevolezza che il figlio è "voluto per se stesso"; è puro dono di Dio, che a Lui solo appartiene.

Carissimi sposi, è viva ancora oggi la consapevolezza che il figlio è un dono? che ogni figlio è voluto da Dio "per se stesso"? Questa consapevolezza viene insidiata quando si comincia a vedere il figlio nel contesto del desiderio della propria felicità individuale. In quest'ottica infatti il figlio diventa o un bene a cui si ha diritto per la propria autorealizzazione: qualcosa che si può avere ad ogni costo; oppure un grave incomodo che si deve evitare perché contrasta colla propria autorealizzazione: qualcosa di male. La prima posizione porta alla legittimazione di ogni procedimento di procreazione artificiale; la seconda porta alla giustificazione di qualsiasi pratica contraccettiva. Carissimi sposi, nell'amore coniugale e nell'amore paterno-materno deve sempre dimorare la verità sull'uomo, secondo la quale ogni persona è voluta per se stessa. La grandezza etica, la bellezza splendida che si trova nella comunità coniugale e familiare risiede proprio in questo: nell'una (la comunità coniugale) l'uomo e la donna si incontrano nell'affermazione reciproca della dignità della loro persona; nell'altra (la comunità familiare) il figlio non è qualcosa cui si ha diritto o un male da evitare, ma una persona da volere per se stessa.

2. "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione". È questa la prima profezia pronunciata sul neonato bambino di Betlemme: Questi è anche in un certo senso la figura di ogni bambino, nei confronti del quale si svelano i pensieri del cuore. Ben-voluto o minacciato fin dal concepimento. Qual è dunque l'atteggiamento nostro verso il dono della vita?

Non mancano certo famiglie generose nel dono della vita, ma c'è ancora poca vita umana nelle famiglie ferraresi e la scarsa natalità resta ancora un problema assai grave. Al punto

che uno dei principali quotidiani del mondo ha scelto proprio la nostra città come sede di un'inchiesta basata sulla c.d. "crescita zero". Sono dunque da lodare tutte le iniziative che le nostre amministrazioni locali prendono per favorire la paternità-maternità.

È un profondo cambiamento di mentalità che i coniugi cristiani, come luce del mondo, devono introdurre nel nostro popolo: la vita umana è un bene comune da condividere ed oggi "mancano le persone con le quali creare e condividere il bene comune ... il bene quanto più è comune tanto più è anche proprio: mio-tuo-nostro. Questa è la logica intrinseca dell'esistere nel bene, nella verità e nella carità" [Giovanni Paolo II, loc. cit. 10,6]. E questa è la vera vita coniugale e familiare: una vita nel bene, nella verità e nell'amore.

31 dicembre 2002 - Omelia per la S. Messa di fine anno - S. Maria in Aula Regia e Cattedrale

TE DEUM

S. Maria in Aula Regia e Cattedrale Ferrara

31 dicembre 2002

1. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna". Carissimi, lo scorrere del tempo non è mai stato un'esperienza marginale alla nostra vita; un'esperienza periferica alla coscienza che ciascuno ha di sé. La temporalità infatti non è solo una condizione estrinseca alla nostra persona: essa è immersa dentro al tempo, dentro allo scorrere del tempo. E se noi questa sera, la sera dell'ultimo giorno dell'anno, ci poniamo in preghiera davanti al Signore, è perché siamo consapevoli che il passare degli anni rivela ai nostri occhi la verità del nostro essere. L'antico salmista aveva stupendamente espresso questa verità: "Io dico: Mio Dio, non rapirmi a metà dei miei giorni, i tuoi anni durano per ogni generazione. In principio tu hai fondato la terra, i cieli sono opera delle tue mani. Essi periranno, ma tu rimani... e i tuoi anni non hanno fine" [Sal.102(101) 25-27a. 28a].

Ma dentro al tempo, in un istante preciso del nostro tempo, è accaduto un fatto che ha portato alla pienezza lo scorrere del tempo: "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna".

Ma che cosa significa precisamente? Significa che questo fatto, il fatto che Maria ha concepito nella nostra natura umana Dio stesso, non è uno dei tanti fatti accaduti nello scorrere del tempo, fosse anche il più grande: è l'avvenimento assoluto. Quando noi ascoltiamo le parole dell'apostolo: "quando venne la pienezza del tempo...", potremmo anche ripeterle nel modo seguente: "ciò che è accaduto nel grembo di Maria è un avvenimento assoluto, è compiuto in se stesso, ha pienamente senso in se stesso, è il punto di riferimento di tutti gli altri avvenimenti" [G. Moioli].

Carissimi fratelli e sorelle, se abbiamo accolto nel cuore e nella mente questa parola, allora noi questa sera abbiamo appreso quale è il vero senso dello scorrere del tempo, il vero senso

della storia umana. Noi ben sappiamo, perché tutto questo non è stato privo di conseguenze anche tragiche nel secolo appena trascorso, che nel tentativo di decifrare l'enigma della storia l'uomo ha sempre vacillato fra due opposti estremismi. O ha creduto che la storia fosse e dovesse essere necessariamente orientata verso la giustizia e la libertà, anche a costo del sacrificio di interi popoli; oppure – il che oggi è ben più frequente – crede che lo scorrere del tempo non ha nessun senso e che ci si deve attenere ben strettamente solo all'istante che fugge. Nel primo caso si generano utopie cui sono stati sacrificati milioni di innocenti; nel secondo caso nasce un uomo senza futuro, nel cui cuore la speranza è estinta.

Noi credenti questa sera veniamo a sapere che il senso della storia è Gesù Cristo e che in Lui trova piena risposta il nostro interrogativo sullo scorrere del tempo. L'uomo ha diritto di sperare perché in un certo senso il futuro della storia è già accaduto dentro la nostra vita: è nato Dio nella nostra natura umana.

2. "... per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli". Ecco, carissimi fratelli e sorelle, quale è il senso dello scorrere del tempo; il tempo ci è dato perché incontrando Cristo, unendoci a Lui diveniamo figli. La storia va nel senso della liberazione dell'uomo, ma in quanto e se l'uomo riceve da Cristo il dono dello Spirito Santo. Come allora il cristiano deve vivere dentro al tempo? Che cosa diventa il problema fondamentale di noi cristiani? Quello di promuovere l'effusione dello Spirito Santo nel cuore dell'uomo attraverso la nostra testimonianza a Cristo. È in forza di questo dono che l'uomo raggiunge la vera libertà.

Alla fine della presenza visibile di Cristo fra noi, gli Atti degli Apostoli riferiscono il seguente dialogo cogli apostoli. "Signore, è questo il tempo in cui ricostruirai il regno di Israele? Ma Egli rispose: non spetta a voi conoscere i tempi e i momenti che il Padre ha riservato alla sua scelta, ma avrete forza dallo Spirito Santo... e mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra" [1,6-8].

Ecco, questo è il modo giusto del cristiano di essere dentro al tempo: con la pazienza di chi sa che esso è tenuto assieme e guidato dal Padre; colla forza di chi è unito a Cristo per la presenza dello Spirito Santo; colla sapienza di chi testimonia che in Cristo l'uomo non è più schiavo, ma figlio. E se figlio, erede di una vita non più corrosa dal tempo, ma eterna.

31 dicembre 2002 - Veglia per la Pace - San Giorgio

VEGLIA per la PACE
S. Giorgio 31 dicembre 2002

Questo è un momento di preghiera e di riflessione. La preghiera e la riflessione hanno un obiettivo comune: convertire il nostro cuore ed il nostro modo di pensare ad atteggiamenti di pace.

Invitandoci a riprendere fra le mani un testo fondamentale del Magistero della Chiesa, la Lett. Enc. Pacem in terris [d'ora in poi PT] del b. Giovanni XXIII, il S. Padre Giovanni Paolo II ci chiede di riscoprire le radici della pace: in noi e nella società perché diano frutti di pace. Quali sono queste radici?

1. Il bisogno della pace si avverte all'interno di quattro spazi che sono come quattro cerchi a raggio sempre più ampio, ma aventi lo stesso centro. I quattro cerchi corrispondono alle fondamentali quattro configurazioni che assumono i rapporti fra le persone: fra persona e persona in ogni rapporto interpersonale; fra cittadini ed autorità politica all'interno del proprio Stato; fra le comunità politiche all'interno della comunità mondiale; fra le singole persone, famiglie, società intermedie, Stati da una parte e Società internazionale dall'altra.

Secondo PT questi quattro cerchi hanno un solo centro: la persona umana, nel senso che di ognuno di quei quattro cerchi essa è il fondamento, il fine, il soggetto ["in una convivenza ordinata e feconda va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona, cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera..."; EE 7/549].

L'affermazione della centralità della persona è oggi particolarmente urgente per una duplice serie di motivi. Quel processo di "globalizzazione" cui oggi assistiamo sempre più ampio e sempre più profondo, rischia di ridurre le singole persone ad un momento di un processo, ad un frammento di un tutto in costruzione. Ma soprattutto assistiamo oggi ad una degradazione della persona all'interno della coscienza della persona stessa: ogni uomo perde la stima di se stesso di fronte a se stesso. La progressiva riduzione dell'originalità propria della persona nell'universo dell'essere ha dato il suo frutto.

Questo punto centrale nella costruzione della pace – l'affermazione della centralità della persona – ha una conseguenza immediata, sulla quale sia PT [cfr. EE 7/577] sia il Messaggio di Giovanni Paolo II insistono meritatamente: la natura dei rapporti fra gli uomini, di ogni rapporto all'interno di ciascuno di quei quattro cerchi di cui parlavo, è di ordine morale. La stoffa, se così posso dire, di cui è intessuta ogni società umana è di ordine morale. È un punto, questo, su cui vi invito oggi a riflettere, poiché oggi questa verità è insidiata da quel dogma materialista secondo il quale la natura dei rapporti fra le persone appartiene all'ordine dell'utile, non del bene. Che cosa significa "di ordine morale"? che ha la regola del rapporto fra le persone è un'esigenza che si trova inscritta nella natura stessa della persona umana come tale, indipendentemente dalle sue condizioni. Per cui – ed è forse questo l'insegnamento più importante sia di PT sia del Messaggio – la pace non si edifica se non si assume come fondamento dei rapporti la verità, come obiettivo la giustizia, come ispirazione la carità, come metodo la libertà. Sono questi i quattro pilastri di ogni rapporto fra persone che voglia essere un rapporto pacifico.

Come fondamento la verità: in primo luogo la verità sull'uomo. Fondare la pace sulla verità significa che i rapporti umani non sono basati semplicemente sulle convenzioni negoziate. Essi, sia pure mediante le convenzioni, rimandano ad una realtà che si impone a tutti: la realtà della persona e del suo bene integrale.

Come obiettivo la giustizia: nel senso che gli esseri umani nell'incessante comporre e ricomporre i loro rapporti devono essere sempre considerati e trattati come "qualcuno" e non come "qualcosa", come "fini" mai semplicemente come "mezzi".

Una delle ragioni più importanti della grave crisi in cui versano i rapporti fra le persone in tutti e quattro i cerchi di cui sopra, è stata la separazione della giustizia dalla verità. In sostanza: si tende a ridurre la giustizia al rispetto della legalità delle regole del gioco, senza preoccuparsi eccessivamente delle esigenze proprie di chi ha diritto di partecipare al gioco.

Come ispirazione la carità: è il vero tessuto connettivo di ogni società umana perché è l'unica forza, la carità, che non oppone il bene proprio al bene dell'altro. La carità ci pone quindi dentro a quell'orizzonte del "bene comune universale" di cui PT [cfr. EE 7/672-675] parla lungamente e sul quale il Messaggio riflette profondamente [cfr. n° 5].

Come metodo la libertà: è questo il modo umano di sottomettersi alla verità, di attuare la giustizia, di vivere nella carità. È necessario che, soprattutto chi ha responsabilità educative rifletta sulla progressiva mancanza di libertà su cui sono oggi incamminate tante persone. Il segno di questa invadente e pervasiva schiavitù è la riduzione della libertà a spontaneità, quando non ad istintività.

Verità, giustizia, carità, libertà: sono questi i quattro punti cardinali che strutturano un vero spazio di pace per l'uomo.

2. Stiamo compiendo questa riflessione all'interno di un momento di preghiera per la pace. Questo contesto ci porta ad un'ultima grave considerazione.

È un dato pacificamente ammesso da tutti gli storici che l'uomo ha avuto piena consapevolezza della sua dignità di persona solo nella luce della Rivelazione cristiana. Questa infatti ha manifestato all'uomo che Dio ha una cura immensa dell'uomo; sente un'infinita compassione per ogni persona umana. E l'uomo, scoprendosi oggetto di un tale amore, ha concluso di godere agli occhi di Dio di un'infinita importanza e preziosità. Potremmo chiamare tutto questo la dimensione antropologica del mistero natalizio che stiamo celebrando, riflesso della dimensione divina dello stesso mistero. E la connessione è stata mirabilmente espressa dal detto dei Padri: "Dio si è fatto uomo, affinché noi diventassimo dei" [S. Atanasio, De incarnatione Verbi 54; PG 25, 191-192].

Chiediamoci: è possibile custodire intatta questa consapevolezza della propria dignità separandola dalla radice che l'ha fatta fiorire? L'impresa è stata tentata ed i risultati sono stati negativi sul piano teorico e tragici sul piano pratico. Né poteva essere diversamente. Alla fine ciò che misura la tua grandezza è la realtà davanti alla quale ti senti grande. Un pastore si sente grande davanti alle sue pecore: la misura della sua grandezza è data dalla grandezza... delle pecore. O l'uomo si sente grande davanti a Dio o progressivamente verrà privato della sua dignità.

Il primo servizio alla pace che ognuno di noi può fare è di essere testimoni di Cristo: è in Lui che l'uomo sa la sua dignità.

1 gennaio 2003 - Omelia per la Festa di Maria Madre di Dio e per la Giornata della Pace -
Cattedrale di Ferrara

S. MESSA DELLA PACE
Cattedrale: 1 gennaio 2003

1. "Nel deserto prenderà dimora il diritto e nel giardino regnerà la giustizia". Carissimi fratelli e sorelle, all'inizio del nuovo anno civile celebriamo l'Eucarestia per ottenere dal Signore il dono della pace. La parola di Dio ci guida a riflessioni profonde su questo incommensurabile valore.

La parola profetica, in primo luogo, ci ripete che la pace è l'effetto della giustizia. Nel Messaggio che il S. Padre ha inviato al mondo intero in occasione di questa Giornata per la Pace, ricordando il 40.mo anniversario della Lett. Enc. Pacem in terris del b. Giovanni XXIII, ha richiamato questo insegnamento profetico. La pace si realizza quando i rapporti fra le persone hanno come fondamento la verità, come obiettivo la giustizia, come ispirazione la carità, come metodo la libertà; verità, giustizia, carità e libertà, sono questi i quattro pilastri di ogni costruzione di pace.

Ciò che oggi mette in grave pericolo la pace è la separazione fra essi, l'aver rotto la loro connessione. Una giustizia che prescindendo dalla verità circa il bene della persona si riduce ad essere mera legalità; rispetto di regole spesso imposte da chi ha più forza. Una giustizia che non si completi nell'amore si riduce ad essere mera affermazione del proprio bene prescindendo dal bene dell'altro, o contro il bene dell'altro. Una giustizia poi senza libertà costruisce una società senza rispetto per l'uomo; una libertà senza giustizia costruisce una società dove il più debole è spietatamente oppresso.

La parola apostolica ascoltata nella seconda lettura ci fa guardare le cose anche più in profondità. "Fratelli" ci ha detto l'Apostolo "rivestitevi, come eletti di Dio, santi ed amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza". La pace cioè non è tanto questione di strutture, ma di persone: nasce cioè dal cuore delle persone. Ed è a questo punto che ci incontriamo coll'insegnamento della pagina evangelica appena proclamata.

2. "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi".
L'Apostolo ci aveva fatto il seguente augurio: "e la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo".

Esiste dunque una pace di Cristo: questa pace ci è donata da Cristo perché essa costruisce il nostro destino [ad essa siete stati chiamati].

Il dono della pace era ritenuto il dono per eccellenza che il Messia avrebbe apportato: "nei suoi giorni fiorirà la giustizia e abonderà la pace finché non si spenga la luna", abbiamo pregato poc'anzi. La "mia" pace, ha detto il Signore: la pace cioè che egli stesso possiede. Gesù trasmette a chi crede in Lui tutto ciò che egli possiede e quindi anche la pace in cui

vive. È la pace di chi, Figlio unigenito del Padre, vive nella perfetta comunione col Padre, che umanamente si esprime nella totale obbedienza alla sua volontà.

Se attraverso la fede ed i sacramenti noi – per così dire – ci trasferiamo dalla nostra nativa condizione di inimicizia con Dio e conseguente divisione fra noi alla condizione di vita in Cristo, anche noi siamo nella pace: nella pace stessa di Cristo. Egli infatti "è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" [Ef.2,14].

È questa la pace che costruisce la vera comunione fra le persone umane poiché essa non è che la comunione piena in Cristo. Innumerevoli sono i raggi di una circonferenza, ma tutti si incontrano nel centro: così ogni popolo, ogni uomo può unificarsi solo nel centro della realtà che è Cristo. È questa pace che Egli è venuto a annunciare e ci ha donato, poiché ad essa l'uomo era stato chiamato.

Allora, carissimi fedeli, voi ben capite che la pace di Cristo non è la pace "come la dà il mondo". Questa "è la pace dei falsi profeti, è la pace che il mondo crede di avere, nella quale il mondo crede di stabilirsi o vuole stabilirsi, ed è esattamente l'opposto della pace del Cristo perché è il consenso, è l'acquiescenza al male e quindi è il rifiuto della riconciliazione". [U. Neri, L'addio di Gesù ai discepoli, Ed. San Lorenzo, s.l. 2001, pag. 100].

Forse quando si parla di pace, siamo tentati di pensare che ben poco essa dipende da noi, ma solo da chi ha gravi responsabilità pubbliche. Non è così. Da ogni discepolo di Cristo dipende la condizione indispensabile della pace: che l'uomo si converta a Cristo testimoniato dai suoi discepoli. Concluderemo infatti questa celebrazione colla seguente preghiera: "donaci lo Spirito di carità, perché diventiamo operatori della pace, che il Cristo ci ha lasciato come suo dono".

6 gennaio 2003 - Omelia per l'Epifania di Nostro Signore - Cattedrale di Ferrara

EPIFANIA DEL SIGNORE

Cattedrale 6 gennaio 2003

1. "Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo di re Erode, alcuni Magi giunsero da Oriente a Gerusalemme". In questa semplice notizia è racchiuso un grande mistero: il mistero che oggi, carissimi fratelli e sorelle, celebriamo in unione con tutta la Chiesa. Quale mistero? "riconosciamo ... carissimi" scrive S. Leone Magno "nei magi adoratori di Cristo le primizie della nostra vocazione e della nostra fede e con l'animo ricolmo di gioia celebriamo gli inizi della nostra beata speranza" [Sermone 13,4.1; BP, Nardini ed., Firenze 1998, pag. 239].

I Magi non appartengono al popolo ebreo; sono pagani, come eravamo tutti noi prima del Battesimo. Nella rivelazione che Cristo fa di Se stesso a loro, noi dobbiamo riconoscere che

ebbe inizio anche il nostro ingresso nella divina salvezza e la verità del Vangelo cominciò a risplendere a tutti i popoli.

L'intimo significato di questo avvenimento ci è pienamente svelato dall'apostolo Paolo nella seconda lettura. Dio ha un progetto di grazia e di misericordia sull'umanità. Questo progetto non è stato rivelato, manifestato a tutti gli uomini di ogni generazione. Oggi, nella chiamata dei Magi alla fede, è stato rivelato. Quale è questo progetto? "che i Gentili ... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo". Dio cioè ha voluto che ogni uomo, indipendentemente da qualsiasi appartenenza, partecipasse in Cristo alla stessa eredità: la vita stessa di Dio. Che ogni uomo diventasse in Cristo figlio di Dio. E pertanto, da oggi, sono posti gli inizi di quella nuova creazione nella quale, per usare ancora le parole dell'Apostolo, "non c'è più Greco o Giudeo, circonciso o incirconcisione, barbaro o sciita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti" [Col 3,11].

Carissimi fratelli e sorelle, il mistero che oggi celebriamo non è solo un fatto accaduto nel passato, ma esso è ciò che anche oggi accade dentro al groviglio della storia umana. Dalla conoscenza di Cristo non è escluso nessuno, come se non meritasse di accedere alla fede in Cristo; e tutti quelli che vi accedono diventano una sola famiglia umana. Nella nuova creazione le differenze terrene fra popoli, razze, culture, classi sociali, religioni e sesso sono eliminate [cfr. 1Cor 12,13, Gal.3,28]. Non per la buona volontà degli uomini o in forza dei loro patti od organismi internazionali. Le differenze sono superate, come fonte di conflitti, dalla fede in Cristo, alla loro radice: è in Lui che si fonda ed è da Lui che sgorga l'unità della nuova umanità, cioè di coloro che "sono chiamati in Cristo ... a formare un solo corpo". L'unità delle persone umane non è semplicemente un "orizzonte ideale" verso il quale dobbiamo cercare di camminare, ma è già un dono che in Cristo ci è stato fatto. Di questo dono oggi celebriamo le primizie nel fatto che i Magi riconoscono in Cristo il solo salvatore.

2. Ma non possiamo tacere che già agli inizi dell'unificazione dell'umanità in Cristo, agiscono forze che la contrastano. Esse sono rappresentate in primo luogo dal re Erode.

Quali sono oggi le "posizioni" che non accolgono consapevolmente o inconsapevolmente "questo mistero ... [che] è stato rivelato ... per mezzo dello Spirito"? Mi sembra che siano soprattutto due, le quali non cessano di insidiare anche la fede dei cristiani.

La prima è di ritenere che ci sia la possibilità per l'uomo di salvarsi, e quindi di costruire un'unione vera fra gli uomini, anche fuori della fede in Cristo. Si sta ricostruendo come una sorta di "nuovo Pantheon" secondo il quale si pensa che sia obiettivamente uguale credere in Cristo, continuare a vivere nella fede ebraica, seguire Maometto o professare l'ateismo. Se poi un cristiano pensasse, cosa oggi non infrequente, che l'affermazione dell'assoluta necessità per ogni uomo di credere in Cristo per salvarsi, fosse sorgente di divisione e di intolleranza fra gli uomini, con ciò stesso dimostrerebbe di non avere mai veramente incontrato Cristo o di non agire coerentemente colla sua fede. Questi infatti non è qualcuno di esclusivo, ma di inclusivo: in Lui cioè ogni persona è chiamata ad essere e a vivere; in Lui ogni frammento di vero, di bene, di giusto trova la sua pienezza.

E qui possiamo trovare la *seconda posizione* che impedisce di avere un'intelligenza di fede del mistero di oggi: pensare che si possa costruire una vera unità fra le persone principalmente attraverso la condivisione o il consenso di un comune codice di valori morali. Condivisione e consenso che esigono la messa fra parentesi della propria specifica identità cristiana ritenuta potenzialmente disturbo del consenso. È questa la posizione più anti-evangelica poiché pone la salvezza dell'uomo nella legge e non nel dono della grazia. Per cui diventa assolutamente necessario non più la fede in Cristo, ma il dialogo ad ogni costo; si abbandona la centralità della persona di Cristo, ponendo al centro la promozione di valori puramente umani, tacendo così su quello che è la sostanza della nostra vita cristiana: la nostra soprannaturale partecipazione alla vita stessa di Dio.

Carissimi fratelli e sorelle, la luce che ha illuminato il cuore dei Magi consenta a ciascuno di voi di adorare, come hanno fatto essi, il Verbo nella carne, la Sapienza nel bambino, l'Onnipotente nella debolezza e nella realtà dell'uomo il Signore della Gloria: perché Cristo sia tutto in tutti.

18 gennaio 2003 - Catechesi ai giovani "Il Matrimonio come originaria espressione della socialità umana" - Cattedrale di Ferrara

Il Matrimonio come originaria espressione della socialità umana Catechesi ai giovani: 18 gennaio 2003

Colla catechesi di questa sera entriamo in temi che sono più immediatamente concreti. Ripercorriamo brevemente il cammino fatto. Abbiamo studiato due disegni diversi, due progetti contrari dello stesso edificio: l'edificio della socialità umana. Li abbiamo anche chiamati "stili architettonici": l'architettura cristiana della socialità [catechesi di dicembre]; l'architettura non cristiana della socialità [catechesi di novembre].

Ora dobbiamo fare un passo avanti domandandoci: di quale società concretamente stiamo parlando? Esistono molte società: quella coniugale, quella familiare, quella politica, ed altre ancora. In questa catechesi e in quella successiva concretizzeremo la nostra riflessione, e parleremo della società coniugale [in questa catechesi] o Matrimonio, e poi della società politica o Stato [catechesi di febbraio]. Capirete dal discorso che andremo facendo perché ho scelto di parlare di queste due società a preferenza di altre.

Un'ultima premessa, assai importante. Dovete tenere ben presente quanto vi ho detto nelle due catechesi precedenti a questa: solo così potrete capire quanto vi andrò dicendo.

1. "Maschio e femmina li creò" (Gn.1,27): perché?

Partiamo dalla constatazione di un fatto: la persona umana è uomo o donna. Prima di essere italiano o francese o cinese e così via, ogni persona umana è uomo o donna; prima di essere

... [ciascuno può continuare nella connotazione delle varie diversità], ogni persona umana è uomo o donna.

Facciamoci oggi una domanda molto semplice, ma alla quale rispondere con verità è assai difficile: *quale è il significato del bi-morfismo sessuale umano? perché la persona umana è uomo o donna?* Cerchiamo di costruire gradualmente la nostra risposta.

La prima risposta data è la seguente: per assicurare una migliore, geneticamente migliore perpetuazione della specie umana. Si può infatti osservare che quanto più si sale nella scala dei viventi, tanto più la modalità della perpetuazione della specie è una modalità gamica, l'unione cioè dei due sessi diversi. Dunque: il significato del bi-morfismo sessuale umano, la ragione per cui la persona è uomo o donna è per assicurare una migliore perpetuazione della specie umana. Il bi-morfismo sessuale trova la sua ragione d'essere nella procreazione.

Questa risposta, che vedremo possiede una sua verità, se esige di porsi come l'unica risposta vera, non ci fa capire la sessualità umana. Mi limito a dirvene una sola ragione. Essa comprende, cerca di comprendere il bi-morfismo sessuale umano partendo, per così dire, dal basso: riconduce la sessualità umana ad un caso particolare di una costante che osserviamo nel regno dei viventi. Questa impostazione mentale porta a non vedere la specifica originalità umana della sessualità. La sessualità umana non è nella sua intima natura uguale alla sessualità animale. La persona umana non è uomo o donna in quanto è biologicamente animale, ma in quanto è persona umana. La sessualità segna in noi anche ciò che di noi è propriamente umano.

La seconda risposta è più complessa: dovete prestare molta attenzione, perché essa è quella oggi maggiormente condivisa. Essa dà una valutazione sostanzialmente negativa del bi-morfismo sessuale, anche se piuttosto spesso la valutazione negativa è mascherata da un'apparente esaltazione.

Questa seconda risposta parte dalla convinzione che il bi-morfismo sessuale impedisca una vera, profonda unità fra le persone perché è la radice di una conflittualità permanente [il bi-morfismo sessuale è naturalmente conflittuale] nella quale fino ad ora la donna è risultata soccombente. E pertanto quel fatto deve essere superato-negato in una uni-formità umana nella quale le diversità fra uomo e donna debbono gradualmente scomparire. Il bi-morfismo è giudicato di-formismo da superare in un uni-morfismo indistinto. Nel laboratorio della fede del prossimo marzo a Comacchio dovremo riflettere molto seriamente su questo che reputo uno dei più gravi errori sulla persona umana, ma che è risultato in larga misura convincente perché si è proposto mescolato con alcune verità di fatto [non riconoscimento dei diritti della donna] e di diritto [uguale dignità di persone].

La terza risposta è pure assai presente nella mentalità attuale. Essa è la negazione pura e semplice di un vero e proprio significato al di-morfismo sessuale: l'essere uomo o donna non è un "caso serio" per la persona. E pertanto ciascuno determina colla sua libertà quale è il significato della propria mascolinità/femminilità: il significato è semplicemente totalmente inventato dalla libertà di ciascuno. Donde l'ideologia oggi assai pervasiva secondo la quale, tutto e il contrario di tutto deve essere ritenuto legittimo nell'esercizio della propria sessualità purché, se è con un altro che viene esercitata, questi sia capace di

consentirvi [illiceità della pedofilia] e dia di fatto il suo consenso [illiceità della violenza carnale].

Le due forme in cui si esprime la negazione di un vero significato positivo intrinseco al fatto che la persona umana sia uomo o donna sono alla base della strana teoria sessuale del "gender": la distinzione fra uomo e donna non ha nessun fondamento obiettivo. Essa è una pura creazione della società, delle convenzioni sociali.

Come vedete, siamo inseriti dentro ad una risposta alla nostra domanda che va dal biologismo puro alla negazione pura e semplice dell'esistenza di un significato insito nel fatto che la persona umana sia uomo o donna. O è una interpretazione naturalistica o è un'interpretazione culturalistica.

Riprendiamo allora molto semplicemente la domanda iniziale, iniziando a costruire *la nostra risposta* da un fatto facilmente costatabile da tutti. Partiamo da un semplice dato: l'essere uomo è diverso dall'essere donna, dando per il momento a questo fatto nessuna interpretazione. Diciamo: è una constatazione di carattere biologico.

Non è difficile però notare subito un altro fatto: la diversità non genera estraneità, come normalmente accade, ma suscita una reciprocità, che prende la forma dell'attrazione: l'attrazione verso l'unità dei due. Ecco: dobbiamo proprio partire da questo "unità dei due" per cercare di capire l'intima natura del bi-morfismo sessuale.

Ancora una volta partiamo da una constatazione semplice ed ovvia: non si può capire quella "unità dei due" a cui l'uomo e la donna sono attratti e come spinti, se non si capisce la piena verità delle due persone umane coinvolte; se non si vede l'intima identità di ogni uomo e di ogni donna [ricordate: primato della persona]. Tale identità consiste nella capacità di vivere nella verità e nell'amore; meglio, consiste ancor più nel bisogno di verità e di amore quale dimensione costitutiva (della vita) della persona. Maschio e femmina per costituzione biologica, i due soggetti umani, pur geneticamente differenti, partecipano ugualmente alla capacità di vivere nella verità e nell'amore: posseggono in misura uguale il bisogno di verità e di amore, avendo pari dignità personale. Poiché tutto ciò che è propriamente umano ha sempre una dimensione spirituale e psicofisica insieme, anche questa capacità-bisogno di vivere nella verità e nell'amore ha in sé questa duplice dimensione.

Quale è dunque l'intima natura della "unità dei due" a cui sono attratte e come spinte le persone umane in quanto uomo e donna? È un'unità spirituale e psicofisica assieme, nella quale è salvaguardata ed affermata la verità del loro essere persona uomo o donna nell'unica forma adeguata della donazione di se stessi. La risposta è un po' densa, come vedete. Vediamo di diluirla un poco.

Salvaguardare-affermare la verità della persona: questa non è una cosa di cui puoi fare uso; il corpo della persona è un corpo personale o – il che equivale – la persona è una persona corporale: se separi il corpo dalla persona, neghi la verità della persona. Se tu guardi una donna con desiderio, ci dice Gesù, hai già commesso nel cuore adulterio o fornicazione: hai già degradato la sua femminilità dalla dignità della sua persona.

La forma adeguata è la donazione di se stessi: amare infatti significa ultimamente donare se stessi, perché significa ricevere ed elargire quanto non si può né comprare né vendere né sequestrare, cioè appunto se stessi. "Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa in cambio dell'amore, non ne avrebbe che dispregio" [Cant 8,7b].

La "unità dei due" significa la "comunione di persone", alla quale l'uomo e la donna sono predisposti anche in forza della loro ed attraverso la loro mascolinità/femminilità.

Ora possiamo finalmente rispondere alla domanda dalla quale è partita tutta la nostra riflessione: quale è il significato del bi-morfismo sessuale umano? La risposta in sintesi è la seguente: **è di indicare la vocazione originaria della persona umana alla comunione interpersonale mediante il dono di se stessa.**

Il fatto che la persona umana sia uomo e donna non è insignificante o secondario in ordine alla comprensione della verità della persona stessa: è la via privilegiata per capirne l'intima identità. Ne deriva che la distruzione del significato originario della sessualità umana genera sempre una profonda oscurità nella comprensione che la persona ha di se stessa.

2. Il matrimonio prima società: perché?

Alla luce di quanto ho detto prima si comprende bene che cosa è il patto o l'alleanza coniugale: è la decisione, che per la sua natura stessa esige di essere definitiva e quindi irrevocabile, di unirsi nella verità e nell'amore del dono di sé. Esso infatti è costituito da un consenso del tutto singolare perché non ha per "oggetto" qualcosa, ma la persona. Gli sposi dicono: "Io ... prendo te come mia sposa...". Cioè: accolgo il dono che della tua persona tu intendi farmi nella forma propria della comunione coniugale. È da persona a persona che qui tutto avviene.

Perché dunque è l'espressione originaria della socialità umana, la prima società umana? Ora non sarà difficile capirlo.

La comunità coniugale si radica in ciò che costituisce la persona considerata nel suo essere spirito e corpo; questa comunità – la comunità coniugale – emana dalla stessa costituzione spirituale fisica della persona.

Essa esprime nella sua forma più evidente l'intima natura della socialità umana: comunione fra le persone nel riconoscimento della verità della loro diversità e dell'uguaglianza della loro dignità; reciproca affermazione delle persone per se stesse e in se stesse e non per la loro utilità o in vista di qualcosa d'altro; unità nella forma del dono di sé reciprocamente fatto ed accettato. È questa la "forma" pura della società umana: essa si mostra a noi in primo luogo nella forma della coniugalità.

Ne deriva allora che positivamente il matrimonio è il fondamento ed il principio del convivere umano, e negativamente ogni ferita fatta a questa istituzione ha sempre gravi effetti negativi su tutta la compagine sociale. Se inquinati la sorgente, inquinati tutto il fiume.

Conclusione

Carissimi giovani, termino con due riflessioni sulle quali vorrei che pensaste seriamente.

La prima. Il tema che abbiamo trattato si incunea dentro alla vostra persona nel modo più profondo: non potete accontentarvi di una visione superficiale. Tu hai compreso fino in fondo la verità di te stesso se hai compreso fino in fondo la verità dell'amore.

La seconda. Ecco perché la Chiesa non si stanca mai di rendere testimonianza a questa verità. Ella ha una smisurata tenerezza e comprensione per le difficoltà che potete incontrare nel viverla; ma la Chiesa ritiene che il primo segno della sua maternità a vostro riguardo sia di dover rimanere assolutamente fedele alla verità sull'amore. Diversamente tradirebbe se stessa, perché tradirebbe Cristo e quindi l'uomo: ciascuno/ciascuna di voi.

23 gennaio 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

IL SACERDOTE SERVO DEL DIO VIVENTE

Ritiro dei sacerdoti 23 gennaio 2003

Durante questo ritiro mediteremo e pregheremo la lettera alla Chiesa di Tiatira [Ap.2,18-29].

1. Il Signore presenta Se stesso con due caratterizzazioni: "Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco" e "[Colui che ha] i piedi simili a bronzo splendente".

Gli occhi fiammeggianti del Signore. "I suoi occhi hanno la forza di incendiare quel che guardano; non hanno questa forza di per sé, ma per il fatto che egli è il Figlio di Dio. L'onnipotenza del Padre si manifesta in questo sguardo infuocato" [A. von Speyr, L'Apocalisse. Meditazione sulla rivelazione nascosta, vol. I, Jaca Book ed., Milano 1983, pag. 129]. Le parole evangeliche nelle loro narrazioni ci hanno lasciato tracce suggestive della potenza di questo sguardo.

È questo sguardo che è all'origine della vocazione di Pietro: "e lo condusse da Gesù. Gesù fissando lo sguardo su di lui, disse: tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)" [Gv.1,42]. Commenta S. Tommaso: "statim cum vidit eum virtute divinitatis, consideravit, et dixit ei nomen suum" [super ev. S. Joannis lectura, 303]. È la penetrazione che giunge fino alle radici della persona e ne determina l'identità e la missione: in quello sguardo Simone ha scoperto se stesso. Quando Pietro rinnegherà la sua identità e tradirà la sua missione, rinnegando il Signore, sarà ancora lo sguardo fiammeggiante di Cristo a convertirlo: "Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto ... E, uscito fuori, pianse amaramente" [Lc 22,61-62]. Commenta S. Ambrogio: "Negavit primo et secundo, et non flevit, quia adhuc non respexerat Dominus; negavit tertio, respexit eum Jesus, et amarissime flevit" [BA 12; pag. 458]. È la fiamma che dimora in quello sguardo che fa ritrovare all'uomo se stesso:

sentirsi guardati da "Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco" genera lo sguardo vero di noi stessi su noi stessi.

Ed è ancora uno sguardo di Cristo, il sapere di essere stato guardato da Lui che rompe in Natanaele ogni indugio a seguire Cristo: "io ti ho visto sotto il fico" [Gv.2,48]. "chi è colpito dallo sguardo di fuoco deve rispondere incendiandosi. In questo non è solo passivo; quanto più si dona senza riserve, tanto più brucia sino a diventare tutto una fiaccola... Il fuoco proviene certo sempre dal Signore, ma quando l'uomo ha preso fuoco, anche il suo io è nella fiamma" [A. von Speyr, ibid.]. E Natanaele è incendiato: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele".

Vogliamo porci sotto lo sguardo di "Colui che ha gli occhi fiammeggianti come il fuoco": che ci guarda con tutta la forza umana-divina del suo amore.

I piedi del Signore simili a bronzo splendente. Se uno avesse piedi di bronzo, ovunque passasse lascerebbe il segno sul terreno soprattutto se fosse molle. È l'altra grande modalità con cui il Signore si pone in rapporto colla sua Chiesa, colla persona umana; l'altra forma che assume la sua presenza. Essa denota una presenza di forza tale da lasciare un segno da cui chi è visitato deve prendere avvio. È stato per esempio S. Paolo ad essere visitato dal Signore in questo modo: "ti è duro ricalcitare...". Paolo è stato un marchiato. Certamente, anche questa presenza lascia liberi, ma qui la scelta libera di Cristo passa attraverso l'umiliazione: Paolo è gettato a terra.

Vogliamo porci sotto "il peso" di Colui che ha piedi simili a bronzo splendente: passa sopra di noi per elevarci fino a Lui.

2. Ed ora ascoltiamo ciò che dice alla Chiesa "Colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente".

È utile una breve ambientazione storica. La città di Tiatira, la più piccola delle sette, non aveva templi dedicati all'imperatore. Essa era una città industriale conosciuta per le molte associazioni o corporazioni commerciali presenti in essa. L'artigiano di allora era obbligato ad appartenervi [oggi ai sindacati!] se non altro per evitare forme di ostracismo dannose ai suoi commerci. Il problema per il cristiano sorgeva perché facendo parte della corporazione, doveva partecipare periodicamente ai banchetti della corporazione stessa durante i quali si mangiava carne immolata al dio protettore del proprio ... sindacato. Forse vi erano cristiani che vi partecipavano, ed anche non si sottraevano agli eccessi in cui spesso quei banchetti finivano. Se poi si aggiunge che c'era chi nella Chiesa giustificava tutto questo, si comprenderà come questa comunità rischiasse veramente di abbandonare il Dio vivente, esposta come era all'insidia di chi pensa "gli affari sono affari". Dunque, il Signore rimprovera la presenza di comportamenti idolatrici.

Il Signore individua nella Chiesa due figure di discepoli. Il primo è colui di cui Cristo conosce le "opere di carità, la fede, il servizio e la costanza" ed, a diversità che a Efeso, non solo non ha abbandonato l'amore di prima, ma le sue "ultime opere sono migliori delle prime". È molto sottolineata l'importanza delle opere, ma esse, per così dire, incorniciano un'esistenza che è impastata di carità, di fede, di servizio e di costanza. Se l'albero non è nutrito da una linfa che è costituita da queste quattro attitudini, i suoi frutti cioè le sue opere

non sono buone. È utile che ci fermiamo un momento su questo punto: più precisamente sul rapporto carità-opere [come nel ritiro scorso ci siamo fermati sul tema della fede].

S. Giovanni scrive: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore [agapen]: Egli ha dato la sua vita per noi ..." [1Gv 3,16]. Per sapere che cosa significa "amore-carità" non basta che ci affidiamo alla naturale simpatia o solidarietà che ogni uomo sente per ogni uomo; dobbiamo "sapere Gesù Cristo", perché è da Lui che noi abbiamo conosciuto l'amore, poiché è in Lui che l'amore si è svelato. "Carità" quindi nel vocabolario cristiano indica l'avvenimento centrale di tutto il cristianesimo: il dono che il Padre fa al mondo del suo Unigenito [cfr. Gv.3,16]; il dono che l'Unigenito consente di essere per il mondo, nello Spirito Santo. Ogni comprensione dell'amore che non nasca dall'intelligenza della morte di Cristo sulla Croce, frutto della fede, è – nei migliori dei casi – povera, astratta. Normalmente è errata. È per questo che esiste un solo Maestro che può insegnarci la carità: lo Spirito Santo perché è Lui che ci fa essere e vivere in Cristo come Cristo [cfr. Rom 5,5]. Camminare nella carità, camminare nello Spirito Santo, dimorare in Cristo, sono espressioni che denotano la stessa realtà. La carità, quindi, prima e più che essere una virtù, è il modo di essere che definisce il cristiano perché è il modo di essere che definisce Cristo stesso. Essendo un modo di essere, stavo per dire come una natura, è frutto di una generazione. È l'atto generativo che mi fa esistere in una data natura. Chi può generare un uomo se non un uomo? chi può generare un "amante", se non chi è l'Agape? "chiunque ama è generato da Dio" [1Gv 4,7]. La Scrittura parla quindi della carità come "pienezza", cioè come la perfezione del nostro essere. Comprendiamo quindi che per amare noi dobbiamo essere come Cristo, dobbiamo amare come Cristo: la sorgente della carità non può che essere l'Eucarestia. Senza la comunione con Cristo, forse potremmo anche fare opere che hanno l'apparenza della carità, ma non sono "opere di carità". Opere di carità sono quelle attraverso le quali transita lo stesso amore del Padre per l'uomo: amore che si "incarna" in noi.

La seconda figura è costituita dai cristiani che "si danno alla fornicazione e a mangiare carni immolate agli idoli". Sono coloro che per ragioni contingenti non hanno compiuto il passaggio dagli idoli al Dio vivente completamente. È questo un tema molto profondo: l'ebreo deve passare dal Vecchio al Nuovo Testamento, dalla Legge di Mosè alla grazia e verità di Cristo; noi pagani dobbiamo allontanarci dagli idoli per servire il Dio vivo e vero [cfr. 1Tess 1,9]. I cristiani di Tiatira rischiavano di abbandonare Cristo per ragioni economiche, ingannati da dottrine false. E noi oggi? Dentro a questo giudizio pronunciato dal Cristo risuona coerentemente il richiamo alla conversione, anzi più precisamente viene fatto dono ancora del tempo, perché tutti possano ravvedersi. Esiste un'opera della grazia dentro al tempo della nostra vita, opera che può anche assumere un volto di drammatico rigore: "io getterò lei in un letto di dolore e coloro che commettono adulterio con lei in una grande tribolazione". "Egli è come il chirurgo che taglia e mette a nudo l'ulcera; sarebbe assurdo negare quest'ultima e meravigliarsi ch'egli abbia praticato l'incisione proprio in questo punto ... Quel che però Egli non riesce a impiantare è il pentimento, la volontà del paziente di guarire. Non pentirsi significherebbe andarsene con la ferita aperta, con l'ulcera esposta, senza attendere che sia stata asportata ... Mettendo a nudo la colpa il Signore crea questa situazione di crisi, cui può seguire solo o la guarigione o la morte" [A. von Speyr, L'apocalisse ... cit. pag. 121]: "colpirò a morte i suoi figli".

3. Dentro a questa Chiesa che è anche la nostra Chiesa è collocato il nostro ministero sacerdotale. La parola di Cristo questa mattina ci richiama ad una dimensione essenziale della nostra missione: il discernimento. Dice il Signore: "ho da rimproverarti che lasci fare a Iezabele, la donna che si spaccia per profetessa e insegna e seduce i miei servi". C'è un insegnamento che viene dato ai fedeli; esso è spacciato come frutto di profezia, un insegnamento profetico, ma in realtà è una seduzione. Esso si ammantava di grande "apparenza culturale" [conosce la profondità di Satana], ma in realtà non è che l'insegnamento di errori cui segue il disordine morale. "Ho da rimproverarti che lasci fare": è un rimprovero che dobbiamo prendere molto sul serio. Esso ci richiama al fondamentale compito che abbiamo di evangelizzare Gesù Cristo. L'apostolo Paolo chiedeva preghiera perché potesse annunciare il mistero di Cristo, potesse davvero manifestarlo parlandone come si deve [cfr. Col 4,3]. È per questo che la prima cosa che il Signore ci chiede è di tenere saldo quello che possediamo fino al ritorno del Signore. È il nostro radicarsi della fede della Chiesa quale ci viene trasmessa dalla grande Tradizione della Chiesa; è la fede il criterio fondamentale del nostro discernimento.

Ma voglio essere più preciso. Questo criterio di discernimento è oggi particolarmente attuale poiché non c'è dubbio che anche nella Chiesa si rischia di oscurare l'unicità, la centralità della persona e dell'opera di Cristo. Il primo e più elementare criterio per discernere ciò che viene insegnato e detto è il riconoscimento di Gesù di Nazareth, Dio venuto nella carne, Signore assoluto di tutto ed unico Salvatore di ogni uomo. Qualsiasi discorso sia pure ammantato di grande splendore culturale che non aiuti noi e i nostri fedeli a "tenere saldo quello che possediamo", non va accolto. Perché in fondo noi possediamo solo un tesoro nel quale poi troviamo ogni pienezza: Gesù Cristo. Se una iniziativa sia pure di grande solidarietà, anche se lodata da tutti, non aiuta ad avere una fede più profonda in Cristo, non ne mette in risalto la sua centralità, non proviene dallo Spirito e seduce i cristiani. Se una programmazione pastorale rischia a lungo termine di dare più importanza al nostro agire che alla grazia redentiva di Cristo, essa non proviene dallo Spirito e seduce i cristiani.

Quale è la seduzione oggi più frequente? in che modo le varie Gezabele si spacciano per profetesse e seducono i servi del Signore? Attraverso il mito o l'idolo della multietnicità. Mi spiego. Che esista oggi un problema di convivenza fra persone di fedi diverse e fra credenti ed atei è innegabile. Ma che la soluzione di questo problema debba comportare il prezzo "di mettere fra parentesi" quello che possediamo mediante la fede della Chiesa; di estinguere in noi l'urgenza missionaria di annunciare a tutti il Vangelo, ebrei e mussulmani compresi; di anteporre a Cristo il valore di una (pseudo-)tolleranza fondata ultimamente su un codice morale: questa è la seduzione con cui Gazabele seduce i servi del Signore. Chiediamoci se il rimprovero del Signore riguardi anche noi.

La "seduzione" può trovare una "quinta colonna" dentro al nostro cuore quando, come vi dissi nell'omelia della Messa crismale dell'anno appena trascorso, perdiamo di vista il primato del soprannaturale. Quale è per noi il bene sommo dell'uomo: di quell'uomo in carne ed ossa con cui ho a che fare? quale è il male più grande dell'uomo? Siamo veramente convinti che il bene sommo è l'unione con Cristo mediante la dimora in noi dello Spirito Santo? E che quindi il male più grande per l'uomo è il male morale, cioè il peccato? "quod mors est animae" come dice il Tridentino.

È una grande parola quella che oggi ci rivolge "colui che ha gli occhi fiammeggianti come fuoco e i piedi simili a bronzo splendente".

4. Voglio terminare con alcuni brevi suggerimenti di meditazione sulle promesse fatte al vincitore: a chi tiene saldo quello che possiede.

La prima promessa è che il Signore ci rende partecipi dello stesso potere che Egli ha sulle nazioni. Che promessa immensa! Lo stesso potere, perché attraverso il nostro ministero Cristo scaccia fuori il principe di questo mondo: lo stesso potere, perché lo Spirito Santo produce nel nostro cuore l'intima convinzione del peccato del mondo e della giustizia di Cristo [cfr. Gv.16,8-11], e pertanto non ci farà mai sentire degli sconfitti. L'importante è di perseverare fino alla fine.

La seconda promessa è il dono della stella del mattino. È la Stella che assicura "che la notte è avanzata e che il giorno si avvicina" [Rom 13,12]. Il Signore dunque ci promette una luce interiore che è fonte di consolazione nelle nostre tribolazioni, che è nostra guida. Non serviremo più il Signore e la sua Sposa con obbedienza triste, ma gioiosamente: la stella del mattino ci è donata.

26 gennaio 2003 - Omelia per la III Domenica per annum - Cappella Istituto S. Cuore

III DOMENICA PER ANNUM (B)
Congresso Regionale C. S. I. – Cappella Istituto S. Cuore
26 gennaio 2003

1. "Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio". Carissimi fratelli e sorelle, nel tempo appena trascorso abbiamo celebrato i misteri di Gesù che erano come l'introduzione alla vita pubblica di Gesù: la sua nascita e il suo battesimo. Da oggi la pagina evangelica inizia la narrazione della vita pubblica di Cristo, dell'avvenimento della nostra salvezza. E noi leggiamo e meditiamo la pagina evangelica non solo per conoscere quanto è storicamente accaduto, ma per scoprire nella "storia di Gesù" quel significato duraturo che nutre perennemente la nostra fede: per radicarci sempre più profondamente nei fondamenti della nostra fede in Gesù Cristo.

Che cosa è venuto a fare Egli in mezzo a noi? l'inizio della sua attività ne mostra già tutto il contenuto: "predicando il Vangelo di Dio". Egli è Colui che è venuto a dare all'uomo una buona notizia da parte di Dio ["il Vangelo di Dio"]: non a spiegare il libro sacro, come facevano i dottori della legge; non ad insegnare una dottrina, come facevamo i filosofi. È venuto a dirci che sta per accadere un fatto: il regno di Dio. Questa espressione infatti non connota una istituzione umana o un territorio delimitato, ma un'azione di Dio: l'azione che i profeti avevano preannunciato ed il cuore dell'uomo atteso. È un'azione che ormai sta per

essere compiuta a favore dell'uomo, e mediante l'attività di Gesù stesso. Il Vangelo che oggi inizia ci descriverà precisamente il contenuto di questo avvenimento.

Ma perché Dio possa compiere questa azione, perché possa cioè regnare, ha bisogno della risposta dell'uomo: "convertitevi e credete al Vangelo". La risposta che l'uomo deve dare è il dare fiducia a chi gli fa questo annuncio, ritenendo che quanto dice è vero [= credere al Vangelo]. Dando fiducia a questo annuncio ritenendolo vero, l'uomo comincia ad avere una nuova comprensione di se stesso, ed a mutare il quadro dei suoi valori e le sue scelte di vita [= convertitevi al Vangelo]. Fede e conversine vanno assieme.

Subito dopo l'annuncio fatto, Gesù passa all'azione; chiama l'uomo che incontra: "passando lungo il mare della Galilea...". Questo testo evangelico è di un'importanza fondamentale: esso intende dirci in che modo si costruisce quel rapporto fra Gesù e l'uomo all'interno del quale Dio regna e salva l'uomo. La costruzione del rapporto avviene e consiste in tre momenti. Lo sguardo di Cristo si posa sull'uomo e lo chiama. Il contenuto di questa chiamata e quindi del rapporto che concretamente si costruisce fra l'uomo e Cristo, è "una comunione di vita col maestro, che da questo momento gli mostra le mete da raggiungere, lo istruisce, lo guida, ne traccia in precedenza la via terrena e lo fa partecipe delle sue imprese" [= seguitemi] [R. Schnackenburg, Vangelo secondo Marco, Città Nuova, Roma 2002, pag. 38]. Il rapporto con Cristo genera nell'uomo una missione: "vi farò pescatori di uomini".

È iniziata una nuova storia; è accaduto un avvenimento che genererà un popolo: l'uomo ha incontrato Cristo.

2. Carissimi fedeli, Marco scrive il suo Vangelo, come vi dicevo, perché chi è già diventato discepolo di Cristo riscopra più profondamente della sua fede; abbia una comprensione più profonda del mistero del Cristo. Come può accadere questo?

In realtà anche oggi, anche in questo momento, Gesù sta predicando il Vangelo di Dio e la sua Parola descrive quanto sta accadendo anche ora in mezzo a noi: l'azione salvifica del Padre mediante il sacramento della morte di Cristo, che stiamo celebrando.

Pertanto, lo sguardo di Cristo si posa su ciascuno di noi e rinnova la chiamata a seguirlo: ciascuno di noi si rispecchi nella pagina santa. Simone, Andrea, Giacomo di Zebedeo e Giovanni è ciascuno di noi. È per questo che la Chiesa ci ha fatto pregare: "guida i nostri passi secondo la tua volontà, perché nel nome del tuo diletto Figlio, portiamo frutti generosi di opere buone". Così sia.

2 febbraio 2003 - Relazione al convegno del SAV in occasione della Giornata per la Vita

IL DONO DELLA VITA: COME?

Giornata per la vita - Convegno del SAV

Ferrara 2 febbraio 2003

La ragionevolezza dell'affermazione che "l'uomo ritrova se stesso solo nel dono sincero di sé" è qui data per dimostrata. La mia riflessione cerca una risposta alla domanda se e come la realizzazione del dono che una persona fa di se stessa implica anche il suo corpo. In breve, l'oggetto della mia riflessione è il seguente: dono di sé e corpo.

1. Inizio da una premessa che è anche fondamento a tutta la riflessione seguente: ciò che ci permette di conoscere l'esserci di una persona umana è il suo corpo. È il corpo il segno della persona. Quest'affermazione trova una singolare ed imprevedibile conferma nel mistero del Verbo incarnato: l'essere nel mondo da parte della persona del Verbo diventa visibile quando Egli diventa carne.

Questa affermazione che costata un dato ovvio della nostra esperienza quotidiana, nasconde difficili problemi di antropologia, che non è ora il caso neppure di accennare. Mi limito a formularne uno perché la sua soluzione è di decisiva importanza per cogliere la connessione fra auto-donazione della persona e corpo. Il fatto che il corpo significhi la persona implica che fra il nostro io e il nostro corpo esista un rapporto non solo estrinseco, quale è per esempio il rapporto che esiste fra il proprietario e la cosa posseduta. Dire che la persona umana ha un corpo non dice interamente la verità: occorre dire che è anche il suo corpo. La determinazione di questo rapporto non può essere ora affrontata. Mi limito all'essenziale: la persona umana, il nostro io è costituito dallo spirito che ciascuno di noi è; da esso spirito procedono non solo le facoltà superiori della intelligenza e della volontà e relativa attività, ma anche le attività proprie della vita vegetativa e sensitiva, in quanto è principio vitale del nostro corpo.

Dato che il corpo è un corpo-persona o – se più piace – che la persona umana è una persona-corpo, ogni violenza fatta al corpo è una violenza fatta alla persona.

2. Alla luce di questa unità della persona col suo corpo, la realizzazione morale della persona coinvolge anche il suo corpo. Per realizzazione morale intendo quella che la persona umana ottiene mediante il compimento del bene morale. Ed infatti una delle quattro virtù morali [le forze, i dinamismi che consentono precisamente alla persona di fare il bene] è la temperanza. Che cosa è la temperanza? Essa è la personalizzazione del corpo, la sua umanizzazione. Il nostro corpo che è unito alla persona, non vivrà la sua verità se il nostro io non imprimerà in tutte le fibre della nostra carne le esigenze proprie della persona. La temperanza è l'impronta delle esigenze proprie della persona dentro ai suoi meccanismi psico-fisici, impronta che li rende capaci di realizzare ed esprimere ciò che è proprio della persona.

Che cosa è "proprio" della persona? In che cosa la persona si realizza e quindi si esprime eminentemente? Come è già stato detto, nel dono di se stessa. Nella Bottega dell'Orefice, l'opera drammatica dei K. Woitila, l'Orefice – che rappresenta la voce della coscienza – presentando le fedi d'oro a Teresa e ad Andrea, esprime in questo modo il loro simbolismo: "il peso di queste fedi d'oro/... non è il peso del metallo. /Questo è il peso specifico dell'essere umano/, di ognuno di voi/ e di voi due insieme" [in K. Woitila, Tutte le opere letterarie, ed. Bompiani, Milano 2001, pag. 789]. La capacità del dono è il peso specifico dell'uomo: il dono di sé è il suo destino.

La cosa grande insegnataci dal cristianesimo è che di questo peso specifico partecipa anche il corpo: in questo destino è coinvolto anche il nostro corpo.

In che modo ne diventa partecipe? Nella modalità propria dell'amore coniugale; nella modalità propria della verginità consacrata. Sono le due modalità proprie dell'autodonazione della persona.

L'amore coniugale è la sintesi di due esistenze che diventano una sola carne; l'amore verginale è la costruzione di un vincolo con Cristo, tale che Egli da solo diventa il senso intero della propria vita, l'assolutamente necessario. Sia nell'uno che nell'altro caso il corpo diventa la trasparenza dell'atto della persona: significa e realizza l'unità degli sposi; significa attraverso la continenza verginale l'esclusività del rapporto a Cristo.

L'amore coniugale e l'amore verginale "prendono corpo" mediante la castità, rispettivamente coniugale e verginale. La castità è il sigillo impresso nel corpo dalla libertà della persona intesa come capacità di amare: la castità è il linguaggio dell'amore e del dono. "Senza di essa il corpo resterà sempre "esterno" alla persona, diventando un ostacolo terribile alla sua piena realizzazione. La castità fa dunque entrare il corpo ... nella libertà dell'amore spirituale umano. Lo spirito può allora raccogliervi la sua forza, conferendogli la propria trasparenza, nel senso che il corpo divenuto personale è liberamente donato nell'ardore di uno slancio" [P. Haegel, Le corps quel dofi pour la personne?, ed. Fayard, Paris 1999, pag. 285: trad. nostra].

Identificare castità e continenza, riducendo la prima alla seconda, è un errore antropologico ed etico grave, che ha conseguenze pedagogiche disastrose. Essere un buon pianista significa non semplicemente non sbagliare esecuzioni: significa eseguire in modo perfetto. La castità è il linguaggio dell'amore, anche quando – come è il caso della verginità – esige anche la continenza perfetta perpetua. In fondo, il corpo casto è il corpo plasmato dall'amore.

6 febbraio 2003 - Lettera aperta a tutti i Sindaci dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

Lettera aperta a tutti i Sindaci dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

Egregio Signor Sindaco,

nella sessione ordinaria del Consiglio Presbiterale da me convocata e presieduta nel giorno 6 febbraio u.s. abbiamo riflettuto con grande preoccupazione sul fenomeno dei morti per incidenti stradali che quasi giornalmente, purtroppo, si succedono nella nostra provincia.

Conoscendo sia la sua grande sensibilità umana sia l'alto compito istituzionale a cui gli abitanti del suo Municipio l'hanno eletto, ci è sembrato opportuno sottoporle alcune considerazioni.

La gravità del fenomeno degli incidenti stradali che causano morti e feriti ha raggiunto ormai livelli insopportabili in una società civile. Nel pensare alla morte di tante persone anche in giovane età, non bisogna neppure dimenticare gli effetti devastanti che tante tragedie causano nelle famiglie: effetti molto spesso irreparabili.

Siamo consapevoli che le responsabilità sono molteplici né intendiamo accusare nessuno. Vogliamo solo offrire il nostro contributo a tutti coloro che hanno responsabilità circa il traffico stradale.

In primo luogo pensiamo che si tratti di un problema la cui soluzione vada cercata innanzitutto in un forte impegno educativo, in primo luogo nei confronti dei giovani; e poiché è a questo livello che la comunità cristiana è chiamata soprattutto ad impegnarsi, da parte nostra intendiamo fare oggetto di molta cura questo tema.

Ma ci sia anche permesso di chiedere, tramite Lei Signor Sindaco, a chi ne ha a vario titolo la responsabilità, una grande cura delle strade, in quanto ogni disattenzione o disimpegno nell'espletamento di questa responsabilità potrebbe causare gravi perdite di vite umane.

Inoltre chiediamo e ci attendiamo una severa cura nella prevenzione e nella punizione dei comportamenti illegali nell'uso della strada. E che si compiano rigorosi controlli sul rispetto degli orari nei pubblici locali e sulla vendita di bevande alcoliche ai minorenni.

La stima del valore assoluto di ogni vita umana, che la comunità cristiana condivide con ogni uomo di buona volontà e di retta ragione, ci dà la certezza che questo nostro appello non cadrà nel vuoto.

Assicurando, come ci chiede l'Apostolo Paolo, continua preghiera per il suo alto e difficile servizio alla comunità civile, le porgiamo i più distinti ossequi.

Ferrara, 6 febbraio 2003

+ **Carlo Caffarra** Arcivescovo, con il suo **Consiglio Presbiterale**

8 febbraio 2003 - La procreazione artificiale: aspetti etici ed aspetti politici - Verona, Ospedale S. Cuore di Negrar

La procreazione artificiale: aspetti etici ed aspetti politici
Verona – Ospedale S. Cuore di Negrar
8 febbraio 2003

01. È necessario che precisi subito la prospettiva del mio intervento: è la prospettiva etica-politica. Mi fermo su questi due aggettivi che qualificano la prospettiva della mia relazione. Il discorso etico riguarda, cioè ricerca e dimostra, la verità sul bene morale, che è il bene della persona come tale. Poiché ciò che è proprio della persona umana è la sua ragionevolezza, bene morale è l'atto della libertà che sceglie conformemente ai dettami della retta ragione. Ma il nostro è una riflessione di etica-politica. Riguarda cioè l'agire umano in quanto è agire di uno che vive nella società statale: che è cittadino di uno Stato. Qual è l'oggetto preciso di un discorso di etica politica? esso ricerca e dimostra la verità sul *bene comune*, cioè concretamente quali azioni promuovono il bene comune e quali azioni sono contrarie al bene comune. A chi compete questa ricerca e questa dimostrazione? Certamente a tutti, dal momento che, per definizione, tutti sono responsabili del bene comune; ma in primis compete a chi ha, a vario titolo, responsabilità istituzionali del bene comune, cioè chi esercita l'autorità. Soprattutto a chi esercita l'autorità legislativa, chi ha cioè il dovere istituzionale di "fare le leggi". La legge infatti è l'orientamento [uso un termine generico di proposito] impresso nelle scelte dei cittadini in ordine al bene comune. È la legge che determina quali azioni devono essere compiute, quali non devono essere compiute per il bene comune.

Ne deriva che l'esistenza di leggi giuste è uno dei tesori preziosi di un popolo: leggi cioè che orientano le scelte dei cittadini verso il vero [non apparente] bene comune.

02. La nostra riflessione quindi cercherà di rispondere precisamente a questa domanda: **a quali condizioni una legge che regola il ricorso alla procreazione artificiale [d'ora in poi PA] è giusta?** Facciamo bene attenzione alla formulazione della domanda. Non ci chiediamo esattamente se il ricorso alla PA è moralmente lecito o illecito; questa è una domanda che riguarda l'agire della persona considerata nella sua singolarità. La nostra è una domanda certo di carattere etico, ma di etica politica.

Qualcuno potrebbe pensare che questa precisazione è abbastanza inutile, ragionando nel modo seguente: se il ricorso alla PA è illecito, perciò stesso una legge che lo permettesse sarebbe ingiusta. Il passaggio dall'etica "individuale" all'etica "politica" non è però immediato. In altre parole, non necessariamente ciò che è e rimane quindi comunque illecito deve essere proibito dalla legge civile. Questa infatti per sua stessa natura non orienta l'agire del singolo come tale: non tende al bene "privato". Essa prende in considerazione l'agire dei singoli solo in quanto è rilevante per il bene comune. Ora non c'è dubbio che non ogni azione moralmente cattiva è negativamente rilevante per il bene comune [si pensi per es. a tutto l'ambito della mera interiorità umana].

La nostra domanda quindi si precisa ulteriormente in due sotto-domande: **il ricorso alla PA è un agire rilevante per il bene comune, e quindi è necessario che il legislatore produca una legge al riguardo? Se sì, quali sono le condizioni indispensabili perché sia una legge giusta?**

1. Non sono mancate e non mancano persone che ritengono non necessaria una legge che disciplini il ricorso alla PA, dal momento che esistono già leggi e codici deontologici che disciplinano l'esercizio della professione medica. Salvaguardata la sicurezza dal punto di vista della salute ed assicurata l'esclusione di inganni gravemente lesivi, ciascuno deve essere lasciato libero.

Benché da un punto di vista pratico questo punto della nostra riflessione sia abbastanza inutile, dal momento che già esiste un progetto di legge approvato dalla Camera dei deputati, ed è intenzione dell'attuale legislatore di proseguire, tuttavia fermarsi un momento su questo aspetto del problema è necessario. Saremo aiutati ad entrare in alcuni aspetti essenziali del problema generale.

La posizione che stiamo discutendo – quella di chi dice innecessaria una legge – in realtà copre non infrequentemente una convinzione che a mio giudizio è una vera e propria metastasi spirituale che sta distruggendo il tessuto connettivo di ogni società umana. La convinzione secondo la quale il diritto in senso soggettivo coincide col desiderio del benessere psico-fisico: ciò che io desidero ho diritto ad avere. Questa identificazione "desiderio-diritto" si sposa ad un'altra convinzione, quella secondo la quale "ciò che è tecnicamente possibile deve essere consentito". Ho parlato di una metastasi spirituale. Perché? Il tessuto connettivo di ogni società umana è la "solidarietà". È cioè la convinzione cui segue una prassi coerente, secondo la quale il mio bene non può mai essere realizzato contro il, o prescindendo dal bene dell'altro: il bene umano è un bene comune. Ora la logica del desiderio è una logica inevitabilmente di ricerca esclusiva ed escludente del proprio bene privato: è una logica individualista.

Il ricorso alla PA ha una rilevanza pubblica per almeno le seguenti ragioni. È necessario, è il primo e più nobile compito della legge civile, tutelare i diritti fondamentali delle persone più deboli. Ora chi viene concepito, anche attraverso la PA, deve esserlo in modo che i suoi diritti fondamentali siano tutelati: lo Stato quindi deve intervenire da questo punto di vista. Risulterà in seguito perché il concepito da PA sia particolarmente esposto al rischio di subire ingiustizie.

Inoltre le attuali tecniche di PA consentono/possono consentire una strumentalizzazione dell'embrione umano – meglio: della persona umana allo stadio embrionale – da parte di altre persone, introducendo così nella società un vulnus al fondamento stesso della medesima: la pari dignità o l'uguaglianza nella dignità fra le persone.

Inoltre, le attuali tecniche di PA possono orientare, se interamente lasciate a se stesse, verso una programmazione genetica fatta a partire dalle preferenze dei genitori. Questo fatto pone il "programmato" al momento delle "posizione iniziale della sua vita" già in una condizione di non totale indipendenza dall'altro, impedendogli di concepirsi come l'autore indiviso della propria vita. [È la tesi lungamente argomentata anche da un pensatore come J. Habermas, in Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale, Biblioteca Einaudi, Torino 2002].

È dunque necessario che lo Stato disciplini il ricorso alla PA. Nel punto seguente cercheremo quindi di rispondere alla seconda domanda.

2. La risposta alla seconda domanda è difficile: essa deve individuare le condizioni di giustizia di una disciplina giuridica del ricorso al PA. La ricerca di queste condizioni deve essere guidata da un criterio, un criterio euristico, se si vuole evitare di ragionare a vuoto. Enuncerei il criterio euristico nel modo seguente. **Ogni fattispecie di PA deve salvaguardare tre diritti fondamentali del *concipiendus*: il diritto ad essere trattato**

come soggetto e non oggetto; una volta concepito il diritto inviolabile alla vita; il diritto ad una famiglia fondata sul matrimonio.

Non mi fermo a dimostrare la verità di questo criterio euristico poiché esso si fonda sulla natura stessa della persona umana, la quale (natura) appartiene in senso pieno anche al concepito.

2,1. *In base a questo criterio* una legge che permette la produzione di embrioni umani al solo fine di sperimentazioni scientifiche, per es. per avere cellule staminali, è da ritenersi gravemente ingiusta. La persona umana non può essere usata per nessun fine che non sia il suo bene, sia pure per fini eticamente leciti.

2,2. *In base a questo criterio*, più precisamente in base al diritto inviolabile alla vita che ogni embrione umano possiede, una legge che permettesse la PA in vista della diagnosi preimpianto per fini eugenetici, è da ritenersi gravemente ingiusta. L'embrione umano deve essere protetto, e una tale legge giustificherebbe un trattamento reificante nei confronti dell'embrione in vitro. "Nel loro desiderio di avere un figlio, i genitori producono una situazione nella quale saranno liberi di disporre a loro piacimento circa un'eventuale prosecuzione della vita umana prepersonale [ovviamente, personalmente non accetto questa qualificazione]. Questa strumentalizzazione fa inevitabilmente parte del quadro di azione in cui si inserisce ogni diagnosi di preimpianto" [L. Siep; cfr. J. Habermas, op. cit. pag. 97].

2,3. *In base a questo criterio*, più precisamente in base al diritto del concepito ad una famiglia fondata sul matrimonio, è da ritenersi gravemente ingiusta una legge che non proibisse la PA eterologa, la produzione di cloni umani e di partenoti [=zigoti da partenogenesi]. Mi soffermo un po' più lungamente su questo punto. Le fondamentali relazioni che costituiscono originariamente la condizione sociale dell'uomo sono quelle familiari. Esse sono di carattere biologico e si strutturano come relazioni psicologiche e spirituali: l'humanitas di queste correlazioni non dimora solo nella dimensione psicologica e spirituale delle medesime, ma anche nella dimensione biologica. Il legame umano, in quanto è umano, è anche un legame biologico. Pertanto introdurre un "eteron" [= procreazione eterologa] significa disestare tutto l'insieme.

Abbiamo una controprova: negando quanto detto, si arriverebbe a due conclusioni che certamente distruggerebbero il nostro ordinamento civile. La prima: si ridurrebbe la paternità/maternità ad un fatto puramente intenzionale. È padre/madre chi decide di esserlo nei confronti di un individuo umano già esistente [= della cui origine non si è responsabili]. Ma la prima fondamentale relazione di ogni persona umana è la relazione di origine: non tutti infatti sono padre, madre, fratello, sorella; ma tutti sono figlio. Quindi il permanere nella vita della stessa dipenderebbe dal riconoscimento di un altro. Cioè: non l'esserci di una persona umana fonda il dovere di riconoscerla, ma il fatto del riconoscimento fonda l'essere della persona. E questo è il principio base di ogni discriminazione fra le persone umane. La seconda: eliminare in linea di principio la fondazione biologica della paternità/maternità, porrebbe una radicale disuguaglianza fra le persone adulte e l'embrione. Infatti, se il solo e semplice fatto della generazione biologica non bastasse a fondare e a esigere la costituzione del rapporto spirituale, inevitabilmente la paternità/maternità esprimerebbero un "progetto di vita" dentro al quale si inserisce l'embrione già per altro esistente. Esso cioè viene orientato non ad un proprio autonomo progetto di vita, ma

secondo il progetto di un altro. I fondamenti biologici della nostra identità personale, di cui è parte precipua la relazione di origine, sono indisponibili: la definizione di paternità/maternità non è una convenzione lasciata al computo dei voti parlamentari, perché è la definizione di famiglia che non è disponibile al computo di maggioranze-minoranze.

Riguardo poi ai cloni e ai partenoti ci sarebbero anche molte altre considerazioni da fare, che il tempo a disposizione non mi consente di fare.

2,4. *In base a questo criterio*, più precisamente in base al diritto del concepito di essere trattato come persona e al diritto della vita, una legge che permettesse il ricorso alla PA non escludendo la "produzione di embrioni sovra-numerari", sarebbe gravemente ingiusta. Li esporrebbe infatti a gravi pericoli di vita, ed a condizioni non adeguate alla loro dignità (la crioconservazione). E qui si pone il problema più difficile.

Alla luce di quanto detto finora si dovrebbe concludere: una legge che consentisse il ricorso alla PA omologa a due sposi, proibendo loro la "produzione di embrioni sovra-numerari", proibendo cioè la creazione di un numero di embrioni trasferibili superiore a quello strettamente necessario ad un unico e contemporaneo impianto, pur essendo una legge che permette un comportamento moralmente illecito, per gravi motivi potrebbe essere promulgata dal legislatore umano. Tuttavia, le cose non sono così semplici: per almeno tre ragioni. Dovendo trasferire più embrioni; risultando che altissimo è il tasso di aborti spontanei; questa procedura porrebbe gravi problemi dal punto di vista della salute della donna e quindi potrebbe configurare atti medici penalmente perseguibili: si deve concludere che il ricorso alla PA da una parte è un'esposizione degli embrioni avuti in vitro a gravissimo pericolo di vita non motivato dalla finalità del bene dell'embrione stesso ma dal desiderio di paternità/maternità di un altro/a, dall'altra l'atto medico potrebbe essere penalmente perseguibile.

Pertanto la mia conclusione è la seguente: ritengo ogni legge civile che consente il ricorso alla PA una legge gravemente ingiusta.

3. A questo punto potrei ritenere la mia relazione conclusa. Tuttavia, chi ha responsabilità legislative può trovarsi dentro ad una situazione nella quale, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, esistono già fatti gravemente contrari alle esigenze del bene comune. Più precisamente: trovarsi di fronte a proposte di legge sottoposte a discussione e votazione, che sono gravemente lesive del bene comune perché non conformi affatto a quel criterio sopra enunciato.

In questa situazione, nel caso in cui non fosse possibile evitare una legge già messa ai voti che consente il ricorso alla PA, è lecito dare il proprio contributo e voto per rendere la legge la più conforme possibile a quel criterio sopra enunciato, secondo il giudizio prudenziale che compete a chi ha la responsabilità del bene comune. A lui infatti, secondo S. Tommaso, "prudencia competit secundum specialem et perfectissimam sui rationem" [2,2, q. 50, a.1].

Due osservazioni necessarie. È assolutamente importante chiarire a tutti che si tratta comunque di una legge gravemente ingiusta. Certi comportamenti o campagne a favore di leggi che non sono [non erano] giuste da ogni punto di vista, come se fossero le leggi della PA ... cattolica, sono scandalose dal punto di vista teologico [= possono indurre molti,

soprattutto i più semplici, a gravi errori in settori morali fondamentali] e pedagogicamente devastanti. Inoltre, è necessario – soprattutto in situazioni come queste – tenere ben distinte le responsabilità. Altra è la responsabilità e il compito di un parlamentare che ha doveri legislativi, altra è la responsabilità e il compito di soggetti culturali (per es. movimenti, associazioni) che hanno doveri educativi. Questi ultimi devono continuamente tenere viva nell'ethos del nostro popolo non semplicemente la giustizia legale, ma la giustizia reale.

Concludo. La vera questione in materia di PA è molto profonda. Non possiamo dimenticare infatti che l'uomo è anche un "animale simbolico": la ricorrenza di corsi di azioni genera una "simbolizzazione" che produce a sua volta un intero universo di significati. Ciò premesso ritorno al nostro problema.

La PA ormai si iscrive dentro ad una sorta di "imperativo tecnologico": ciò che è tecnicamente possibile deve essere consentito; il contrario è rassegnazione priva di senso.

La PA trasferisce il generare umano nell'ambito del fare fuori dall'agire. Da atto umano la generazione umana diventa un atto tecnico. Questa trasformazione della natura dell'umano generare ha una portata antropologica immensa: si oscurano le relazioni costitutive della persona, le relazioni di origine, quelle di paternità/maternità e figliazione; si oscura progressivamente l'intima verità della comunità coniugale.

Mi fermo. Basta per comprendere come l'intera verità e quindi l'intero significato dell'universo umano potrebbe subire un cambiamento radicale. È questa la più profonda sfida culturale che chi è ancora capace di stupirsi di fronte alla dignità della persona, deve raccogliere.

9 febbraio 2003 - Omelia per la V Domenica per annum, Giornata dell'ammalato

V DOMENICA PER ANNUM (B)

Giornata mondiale dell'ammalato 9 febbraio 2003

1. "Notti di dolore mi sono state assegnate... si allungano le ombre e sono stanco di rigirarmi fino all'alba". Carissimi fratelli e sorelle infermi, sono sicuro che ciascuno di voi si ritrova in queste parole in Giobbe, pensando lui pure alle notti insonni passate a rigirarsi nel letto fino all'alba. Ed oggi avete voluto porre alla presenza del Signore la vostra sofferenza; quasi viene rappresentata davanti ai nostri occhi la scena del Vangelo: "venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati". Ed abbiamo voi e noi fatta propria la certezza espressa dal Salmo: "il Signore risana i cuori affranti/ e fascia le loro ferite; / egli conta il numero delle stelle/ e chiama ciascuna per nome". Come a dire: se il Signore "chiama per nome ciascuna stella", quanto più chiama per nome – conosce e si prende cura – ciascuno di noi, valendo ai suoi occhi ciascuna persona umana infinitamente più di tutto l'universo creato.

La pagina del Vangelo mostra narrando precisamente la guarigione di un ammalato, come il Dio fattosi uomo per essere vicino all'uomo, si prende cura dell'uomo. La narrazione è assai essenziale, come avete sentito: "Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli". Si accostò: è qui suggerito tutto l'indescrivibile movimento di Dio verso l'uomo. Dio si è accostato all'uomo. Questo divino avvicinamento offre al tentativo religioso di ogni uomo la possibilità di realizzarsi compiutamente. Se prima dei giorni di Gesù il Cristo l'uomo doveva assumersi la fatica, nobile ma destinata al fallimento, di cercare il significato ultimo del suo vivere e del suo soffrire, ora è soprattutto questione di accogliere un Fatto già accaduto: Dio si è accostato all'uomo. La sollevò prendendola per mano: questo è l'insondabile mistero della vicinanza di Dio all'uomo. Egli prende per mano l'uomo; un uomo che è caduto e, preso per mano dal suo Signore, può sollevarsi perché è Lui ad alzarlo. Quando è accaduto tutto questo? Quando Egli, Dio fattosi uomo, è sceso dove noi giacevamo: "nelle tenebre e nell'ambra della morte", morendo anche Lui come ciascuno di noi muore ogni giorno. Morendo ci ha preso per mano e risorgendo ci ha sollevati: ci ha donato la vita. La febbre la lasciò ed essa si mise a servirli: ecco in che cosa concretamente consiste la salvezza cristiana. Accostandosi all'uomo, sollevandolo prendendolo per mano, Dio fattosi uomo libera l'uomo dalla sua "febbre" più devastante: l'incapacità di servire gli altri, l'incapacità di amare. Quanto più questo incontro fra Dio e l'uomo è vero e libero, tanto più incide nella nostra persona, fino al punto di trasformare persona e vita in un dono di sé.

2. Carissimi fratelli e sorelle, quanto è narrato nella pagina evangelica può accadere anche oggi? Può diventare la narrazione della vostra esperienza? Vorrei che prestaste ancora per qualche momento attenzione profonda alla pagina evangelica.

Notate un comportamento di Gesù, che forse gli stessi apostoli ritennero singolare. Benché cercato, Egli di ritira nella solitudine a pregare; benché da tutti voluto, Egli se ne va ritenendo che la sua missione era predicare il Vangelo. Qui sta nascosto il significato più profondo della pagina evangelica: le guarigioni degli infermi sono il segno della salvezza che Dio vuole donare ad ogni uomo. Gesù non ha guarito tutti gli ammalati che ha incontrato, ma a tutti, malati e non, ha donato il Vangelo: "per questo infatti sono venuto", Egli dice.

Che cosa significa tutto questo? Carissimi infermi, ciò che fa veramente soffrire un uomo/una donna quando sono ammalati non è tanto la sofferenza fisica. È il dubbio, che nel disperato diventa certezza, che il suo soffrire non abbia senso: sia una sofferenza insensata ed inutile. Cristo, accostandosi oggi ad ogni infermo, lo solleva prendendolo per mano, perché nel suo cuore non resti senza risposta la domanda sul senso della propria sofferenza, anche se continua a rimanere nel suo corpo la sofferenza stessa.

"Il Signore risana i cuori affranti/ e fascia le loro ferite": è la "ferita del cuore" che viene risanata, perché è il cuore che viene liberato dall'insidia della disperazione. "Il Signore sostiene gli umili".

11 febbraio 2003 - Omelia per la Memoria delle Apparizioni di Lourdes

Memoria delle apparizioni di Lourdes
Concattedrale 11 febbraio 2003

"Ha guardato l'umiltà della sua serva". Carissimi fedeli, celebrando la memoria liturgica delle apparizioni lourdesiane, l'espressione del cantico di Maria ci fa entrare dentro al senso profondo di ciò che è accaduto a Lourdes.

Ancora una volta Dio non ha abbandonato lo stile costante del suo agire. Di esso ci viene data una descrizione impressionante da S. Paolo: "Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono" [1Cor 1,27-28]. Anche a Lourdes viene scelta una povera bambina ignorante per farne il profeta di un messaggio universale. Ciò che accadde l'11 febbraio 1858 non fu notato da nessuno dei grandi della terra, e considerato nulla; in realtà veniva posto un segno della redenzione del mondo da cui sarebbe sgorgato la divina misericordia. Il denaro buttato dietro i primi devoti da Bernardetta prova in maniera impressionante la consapevolezza che ella aveva di essere coinvolta dentro all'agire di Dio "che disperde i superbi nei pensieri del loro cuore".

L'agire di Dio avrà a Lourdes sempre questa chiara connotazione: ivi saranno fin dal principio i poveri ed i malati ad essere i privilegiati. Attraverso quanto accaduto a Lourdes, Maria ha voluto in primo luogo reintrodurci nella verità di Dio perché l'uomo non smarrisce la verità di se stesso.

La prima conseguenza di questa "conversione al vero" è la preghiera: Lourdes è in primo luogo un forte richiamo alla preghiera. Anzi più precisamente: la preghiera del S. Rosario. Ciò che è accaduto a Lourdes dall'11 febbraio al 16 luglio 1858 è al riguardo altamente significativo. "Le apparizioni cominciano con la preghiera, la sola preghiera che Bernardette conosce già: la corona. L'ha praticata fin qui in modo serio ma elementare (ella ignora ancora i misteri del rosario, nei quali questa recitazione trova il suo senso pieno). Questa preghiera si illuminerà, si approfondirà nel corso delle apparizioni... La sua preghiera è radicata da ogni parte nel silenzio ... perché questa preghiera è essenzialmente contemplativa" [R. Laurentiun, Lourdes. Cronaca di un mistero, ed. Mondadori, Milano 1996, pag. 253]. Bernardette ha come appreso a pregare da Maria. È il senso ultimo della preghiera del Rosario: è Maria che ci insegna i misteri di Cristo; che ci introduce nel mistero di Cristo. In un momento in cui sembra che anche nella consapevolezza di tanti cristiani, il rapporto con Cristo abbia perso la sua splendente verità ed assoluta necessità, Giovanni Paolo II indice l'anno del Rosario. A Lourdes noi impariamo il significato di tutto questo: Maria può condurci veramente a Cristo, il cui incontro è l'unico avvenimento di cui l'uomo ha assoluta necessità.

13 febbraio 2003 - Omelia per i sacerdoti - Lucca

SERVI DEL DIO VIVENTE

Omelia ai sacerdoti

Lucca 13 febbraio 2003

1. "E il suo cuore non restò più tutto con il Signore suo Dio". Queste parole definiscono esattamente quel peccato di idolatria che fu la causa di tutti i mali di Israele, secondo l'interpretazione profetica della sua storia. Anzi quanto detto sopra circa il cuore di Salomone trova la sua ragione in un movimento spirituale precedente: "aveva distolto il cuore dal Signore Dio di Israele". Distogliere il cuore dal Signore, ecco l'essenza del peccato di idolatria, che in grado più o meno intenso ritroviamo in ogni peccato. La tradizione teologica cristiana ha un termine molto forte: aversio a Deo.

È questa la dimensione del peccato che già troviamo nella testimonianza del "principio", nel libro della Genesi [1-3]. Stando a questa testimonianza, il peccato è un atto della volontà della persona, che si configura come disobbedienza della libertà dell'uomo alla volontà di Dio: "Salomone non osservò quanto gli aveva comandato il Signore". Questa scelta, la decisione di non osservare il comandamento del Signore, implica sempre anche un giudizio falso circa il bene della persona. Distogliere il cuore dal Signore implica sempre un allontanamento dalla Verità, una falsificazione della propria esistenza: "chi ... non osserva i suoi comandamenti è un bugiardo e la verità non è in lui" [1Gv 2,4]. Il segno di questa falsificazione della propria esistenza è il porre il proprio bene in una creatura dal valore limitato: "Salomone seguì Astarte ... costruì un'altura in onore di Camos".

Ma quale è la Verità che non è più, che non dimora più in chi distoglie il suo cuore dal Signore? La pagina biblica che stiamo meditando non lascia dubbi: è la verità contenuta nell'Alleanza. Salomone distoglie il suo cuore dal Signore perché non è più fedele alla verità e ai comandamenti dell'Alleanza. La verità dell'Alleanza è mirabilmente definita dal seguente testo del Vaticano II: "Dio invisibile (cfr. Col. 1,15; 1Tim 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv.15,14 s) e si intrattiene con loro (Bar 3,38), per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé" [Cost. dogm. Dei Verbum 2; EV1/]. È la verità circa Dio come Colui che chiama l'uomo a vivere della sua stessa vita; è la verità circa l'uomo che è capacità di rapporto con Dio come "io" e "tu". Il peccato consiste nella menzogna riguardo Dio e l'uomo e nel rifiuto del dono e dell'amore, i quali sono la sorgente e l'inizio dell'intero universo dell'essere. La verità dell'Alleanza è Cristo; il Verbo incarnato "pieno di grazia e di verità", ed il peccato è il rifiuto nella libertà di questa verità.

Nelle sue vertiginose estasi Gemma ha sentito in se stessa tutto il peso di questo "mysterium iniquitatis" che disintegra l'unità originaria voluta da Dio: l'idolatria di Salomone è la causa della divisione del regno di Davide. Ha sentito tutto il peso del "mysterium iniquitatis" che pone l'uomo in una condizione di irreversibile derelizione.

2. "Ma non gli strapperò tutto il regno ... per amore di Davide mio servo". È qui già adombrato quel mysterium pietatis che sarà pienamente rivelato nella Croce di Cristo: il "mistero di iniquità" che sussiste nella disobbedienza dell'uomo è dentro al "mistero della pietà", che sussiste nell'obbedienza di Cristo [cfr. Rom 5,12ss]. L'obbedienza di Davide è

più forte della disobbedienza di Salomone, così che la grazia sovrabbonda dover abbonda il peccato.

Quanto è stato prefigurato nell'Antica Alleanza rifulge in piena luce nella Nuova. Il "mistero della pietà" (cfr. 1Tim 3,15 e il commento che ne fa l'Es. Ap. Reconciliatio et paenitentia 19-20; EV 9/1134 – 1137] è il mistero stesso di Cristo, il mistero cioè della sua incarnazione e della redenzione. Esso è capace di penetrare dentro al mistero di iniquità, fino alle sue radici, fino al "cuore che si distoglie dal Signore", per suscitare in esso un movimento di conversione, per redimere l'uomo. "Qualsiasi cosa accada, è la misericordia che legge tutto ciò che è umano. La misericordia. Dio compie la vittoria sul male dentro la storia come positività" [L. Giussani]. È proprio in questa relazione, nella relazione alla Croce di Cristo, che viene svelata completamente l'intera verità del peccato. Ed è lo Spirito Santo, solo Lui, che manifesta all'intimo della coscienza morale dell'uomo come il mistero di iniquità viene vinto dal mistero della pietà, dal sacrificio dell'Agnello, il quale "fattosi obbediente fino alla morte" ripara la disobbedienza dell'uomo ed opera la redenzione del mondo: "agnus Dei qui tollis peccata mundi".

Gemma ha vissuto dentro a questo scontro fra il mistero di iniquità ed il mistero di pietà, anzi ha vissuto in sé questo scontro: si è sentita solidale con tutto il peccato del mondo dentro alla sua com-passione col Crocifisso che toglie tutto il peccato del mondo.

Carissimi fratelli, leggiamo nella Gaudium et spes che la Chiesa "si sente realmente ed intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia" [1, ; EV1/]. Nel testo paolino dove si parla del mistero di pietà, lo si connette intimamente col mistero della Chiesa. È il mistero di pietà il principio vitale che fa della Chiesa la casa di Dio, la colonna e il sostegno della verità. È per questo che la Chiesa "si sente realmente ed intimamente solidale col genere umano e con la sua storia". È questa solidarietà che si esprime in forma eminente nel nostro ministero pastorale, perché è in esso che si scontrano il mistero di iniquità e il mistero di pietà. Ciò accade perché celebriamo l'Eucarestia ed il senso intero della nostra vita è generato da questa celebrazione. Così sia.

13 febbraio 2003 - Ritiro ai sacerdoti: "Il messaggio di Gemma e l'esistenza sacerdotale" - Lucca

Il messaggio di Gemma e l'esistenza sacerdotale
Ritiro ai sacerdoti
Lucca 13 febbraio 2003

Vorrei proporre alla vostra meditazione e preghiera una dimensione essenziale dell'esperienza di fede di S. Gemma in rapporto alla nostra esistenza sacerdotale. S. Gemma ci guida ad una intelligenza teologicamente più profonda del nostro sacerdozio.

Struttureremo la nostra meditazione in tre punti. Nel primo punto partiremo – come sempre si deve fare – dalla Parola di Dio: nel secondo punto rifletteremo sull'esperienza di Gemma;

nel terzo cercheremo alla luce della parola di Dio, meglio capita per l'esperienza della santa, di riflettere sul nostro sacerdozio.

1. Esiste un testo paolino, che nonostante la sua obiettiva difficoltà interpretativa, è un testo chiave per comprendere la nostra esistenza sacerdotale: "Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" [Col 1,24; ma è da leggersi fino al v. 29]. Esiste dunque un "per voi" [pro vobis – upér emón] della sofferenza apostolica misteriosamente unito al "per noi" della passione di Cristo. Il verbo greco tradotto in italiano con "completo" significa originariamente "vicissim, ex mea parte suppleo; agitur quasi de re coniunctim facienda in qua duo vel plures suam quisque partem praestant" [M. Zerwick, Analysis philologica Novi Testamenti graeci, Romae 1966, pag. 449]. Dunque, il senso letterale preciso è il seguente: la Redenzione dell'uomo compiuta nella passione di Cristo [il "pro nobis" umano – divino dell'agire del Verbo] si congiunge alla e si compie nella passione umana dell'apostolo [il "pro vobis" apostolico]. Più chiaramente. Il fine dell'opera di Cristo non è ancora stato raggiunto in quanto il Vangelo della grazia non è stato ancora annunciato a tutti, e pertanto la redenzione dell'intera creazione non si è ancora compiuta. Ciò che manca a quest'opera redentiva è che ora Paolo compia il suo ministero apostolico, soffrendo in questo ministero ciò che deve soffrire: nella sofferenza che implica il ministero sopportata "per voi" si realizza ora e in questo luogo il "per noi" della sofferenza redentiva di Cristo. [Se non vado errato questa è l'interpretazione prevalente nell'esegesi: cfr. per es. Ch. Masson, L'Épître de s. Paul aux Colossiens, in Commentaire du Nouveau Testament X, Neuchatel-Paris 1950, pag. 111].

Abbiamo una conferma straordinaria in 1Cor 1,5: "... abbondano le sofferenze di Cristo in noi": La sofferenza dell'apostolo è la sofferenza di Cristo che si rinnova, in un certo senso, nell'apostolo stesso: la sofferenza redentiva.

È da notare che la sofferenza che l'apostolo prova non è un qualsiasi sofferenza. È la sofferenza che nasce dal ministero apostolico e lo accompagna abitualmente. Sono le prove che l'apostolo vive a causa delle potenze avverse alla predicazione del Vangelo.

La Parola di Dio dunque ci ha svelato un grande mistero: l'apostolo vive in sé – più precisamente nella sua sofferenza – il "pro nobis" dell'atto redentivo di Cristo.

2. Chiediamo ora a Gemma di farci penetrare in profondità questo divino insegnamento circa il nostro ministero apostolico.

Percorreremo uno dei tratti più impressionanti e caratteristici della sua esperienza di fede: la coscienza vissuta del peccato del mondo ["la grazia più grande che Gesù mi ha fatto": Autobiografia, pag. 253] connessa con una singolare partecipazione di Gemma alla passione di Cristo. È il "per noi" rivissuto da Gemma nella compassione con Cristo per il peso del peccato del mondo. Ma procediamo con un po' di ordine dentro ad un mistero di grazia tanto profondo.

Mi limito ad un solo resto di Gemma: "Gesù stesso mi dice spesso che dovrei vergognarmi a farmi vedere, perché sono proprio la peggiore di tutte le sue creature" [Lett. 28, pag. 351]. È

fuori di dubbio che Gemma si giudicava come impastata di peccato. [Si veda E. Zoppoli, La povera Gemma, ed. Il Crocefisso – Scala Santa, Roma 1957, pag. 667-675].

Questa convinzione intima pone un problema. Esso è posto dalla verità morale di Gemma: nella sua vita non c'è stato nessun peccato mortale. Ella ha custodito intatta la sua innocenza battesimale: come poteva dire e pensare senza mentire che era una grande peccatrice? Anzi, dire "dovrei vergognarmi a farmi vedere" davanti al Signore, quando – come insegna Paolo – il primo effetto della giustificazione è invece che "noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" [Rom 5,1]? (È un problema, questo, teologico posto anche per S. Teresa del B. Gesù, mi sembra, e anche per S. Pio da Pietralcina). Né si può pensare a "pie esagerazioni" di persona squilibrata od ossessionata dall'idea di peccato: non sembra che Gemma si trovasse in una simile condizione.

Possiamo partire da un testo di S. Tommaso: "tutti gli uomini che nascono da Adamo si possono considerare come un solo uomo (unus homo), in quanto si trovano tutti nella natura che ricevono dal primo genitore ... come anche Porfirio dice che per partecipazione i molti uomini sono un solo uomo" [1,2, q.81, a.1]. La concezione individualistica dell'uomo che ci ha pervasi fino alle radici del nostro essere, ci impedisce di cogliere la profonda verità di testi come quello di Tommaso, che per altro esprime una verità presente nei padri della Chiesa.

Pensati e voluti in Cristo, gli uomini sono liberati da questa "solidarietà nel male": mediante la fede ed il battesimo essi sono reintegrati nella loro originaria unità, in Cristo. Scrive ancora S. Tommaso: "il capo e le membra sono come una sola persona mistica. E pertanto la soddisfazione di Cristo appartiene a tutti i fedeli in quanto sue membra" [3, q.48, a.2; questa idea dell'una persona mystica è un'idea centrale nella teologia tommasiana della Redenzione].

Dunque l'uomo, ogni uomo si trova ad essere predestinato a formare in Cristo "una persona mystica" e nello stesso tempo di fatto nasce formando in Adamo "un solo uomo". Col Battesimo si ha il passaggio decisivo, dall'una all'altra solidarietà, nel senso preciso – come ha insegnato il Tridentino – che viene tolto il peccato originale, ma non la peccaminosità, l'inclinazione al peccato, il "fomes concupiscentiae".

Questi semplici accenni di antropologia teologica ci aiutano non poco a capire l'esperienza di Gemma. "... l'anima mistica, illuminata dalla divina grazia, afferra la realtà di siffatta corruzione profonda della natura causata dal primo peccato, come appartenente tutta a se stessa in quanto partecipa di tale natura. Di qui il sentimento di responsabilità e corresponsabilità, non solo dei propri, ma anche dei peccati altrui e non solo dei peccati passati ma anche di quelli futuri, di tutti, di quelli di tutti gli uomini: l'orrore per tutti gli errori ed orrori che l'uomo ha commessi e commetterà nella sua storia fino alla fine del mondo" [C. Fabro, Gemma Galgani testimone del soprannaturale, ed. CIPI, Roma 1987, pag. 147-148].

Ma l'appartenenza di tutta la corruzione umana a se stessa Gemma la vive, e la può vivere, solamente dentro alla sua identificazione colla passione redentiva di Cristo. È in Cristo e con Cristo che muore sulla croce, che Gemma vive "un'esperienza totale del peccato virtuale, che è esperienza reale del peccato reale in atto e non puramente del peccato

possibile" [ibid. pag. 149]. Quanto più una persona è nel Cristo che muore sulla Croce, tanto più essa sente appartenere a se stessa tutta la corruzione umana: il peso di tutto il peccato del mondo. Donde il desiderio di Gemma di espiare il peccato, di prendere parte all'atto redentivo di Cristo.

La consapevolezza di essere partecipe al peccato di tutto il mondo e l'offerta di sé per la redenzione del mondo sono il concavo ed il convesso della stessa esperienza: l'esperienza della propria unione col Christus patiens "quasi una persona mystica", per dirla con Tommaso. L'esperienza di avere in sé tutti i peccati degli uomini, il vivere in senso interamente vero la solidarietà coi peccatori non sarebbe una esperienza autenticamente cristiana se non fosse generata dal nostro essere in Cristo, né potrebbe in alcun modo essere vissuta "per" i peccatori. È stata la stessa esperienza di Teresa del B. Gesù che visse in sé il grande peccato del mondo moderno: l'incredulità [cfr. G. Moioli, L'esperienza cristiana di Teresa di Lisieux, ed. Glossa, Milano 1998, pag. 155-169; pag. 169-173]. Ed è stata anche la grande esperienza di Silvano del Monte Athos che si sentì dire dallo Spirito Santo: "tieni il tuo spirito all'inferno e non disperare" [si veda E. Bianchi, O. Clément, I. Zizionlas, Silvano dell'Athos, ed. Quiqajon, 1999].

[È stata notata una profonda sintonia fra la meditazione teologica di S. Anselmo d'A. sul mistero della redenzione e l'esperienza mistica di Gemma: cfr. F.M. Léthel, Connaitre l'amour du Christ, ed. du Carmel, Venasque 1999, pag. 128-130].

3. Abbiamo ascoltato la parola dell'Apostolo. Abbiamo meditato come questa parola è stata vissuta da Gemma: la santa ci ha dato un'intelligenza più profonda della parola di Dio. Ed ora fermiamoci a meditare in questa luce sul nostro ministero sacerdotale.

Carissimi fratelli, il momento centrale della nostra esistenza sacerdotale è costituito dalla celebrazione dell'Eucarestia. Che cosa significa la centralità dell'Eucarestia? Che essa è la chiave interpretativa unica e completa di tutta la propria vita.

Ciascuno di noi vive e configura la propria esistenza alla luce dell'interpretazione che egli dà di essa. Interpretare significa capire il significato; significa rispondere alla seguente domanda: "quale è il significato della mia vita?". Esso è iscritto in ciascuno di noi dal carattere sacramentale impresso nella nostra persona dall'imposizione delle mani: carattere sacramentale che è in ordine alla missione. E così il cerchio interpretativo si chiude: la missione è il significato del nostro esserci. Cioè: esiste una coincidenza perfetta fra la nostra persona (la nostra vita) e la nostra missione. Questa esaurisce completamente la ragione del nostro esserci: non c'è altra ragione di vivere all'infuori di questa.

Qualora questa coincidenza non si avverasse, si aprono due alternative esistenziali davanti alla libertà del sacerdote: o vive una vita che ha contemporaneamente più significati, cioè una vita ambigua, o vive il proprio sacerdozio come un impegno assunto e da svolgere coscientemente, cioè una vita noiosa.

L'Eucarestia è la chiave interpretativa, unica e completa della nostra vita perché costituisce il contenuto della nostra missione: in Cristo e con Cristo servi della Redenzione dell'uomo.

Gemma ci introduce dentro ad una dimensione essenziale di questo servizio alla redenzione dell'uomo: il mysterium iniquitatis vissuto dentro al mysterium pietatis. Il "mistero della pietà" è la morte di Cristo sulla Croce, che lo introduce nella vita eterna: è questo mistero che noi celebriamo quando celebriamo l'Eucarestia. Ma questo "mistero della pietà" si oppone a quel "mistero di iniquità" nel quale si trova l'uomo che rifiuta l'amore di Dio. Questa opposizione, vissuta in modo straordinario da Gemma, è l'intima natura della nostra missione sacerdotale. "La Chiesa di continuo innalza la sua preghiera e presta il suo servizio, perché la storia delle coscienze e la storia delle società nella grande famiglia umana non si abbassino verso il polo del peccato col rifiuto dei comandamenti divini "fino al disprezzo di Dio", ma piuttosto si elevino vero l'amore, in cui si rivela lo Spirito che dà la vita" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 48,1; EE/8,].

Più precisamente, che cosa implica questo portare nelle nostre carni lo scontro redentivo fra il "mysterium iniquitatis" e il "mysterium pietatis"?

Poiché la coincidenza fra missione, vita e persona è posta in essere dalla nostra libertà, in primo luogo implica un modo di essere libero, di concepire e vivere la propria libertà che è denotato da due termini: espropriazione-obbedienza. La libertà è autopossesso, nella sua matura metafisica: in ordine a che cosa ultimamente? All'affermazione di sé attraverso un autonomo progetto di vita oppure attraverso un dono di sé stesso fino alla totale auto-espropriazione?

Poiché la coincidenza di cui sopra esige una precisa visione dell'uomo, essa ci chiede di verificare continuamente la risposta che noi diamo alla domanda sull'uomo: siamo convinti che il male per eminenza dell'uomo è il male morale, il peccato? Oppure che altri mali siano più gravi?

Poiché questa coincidenza di cui sopra ci pone in un preciso rapporti con l'uomo, con ogni uomo, il rapporto istituito da Cristo sulla Croce, il "nucleo" della nostra esistenza sacerdotale – questo ci insegna Gemma! – è costituito dal nostro "stare alla tavola dei peccatori" per dire la salvezza di Cristo. In una parola: il cuore del nostro vivere è l'amore redentivo che Cristo ci comunica e vuole rivivere in noi. È la carità del pastore che dona la vita: "perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa".

15 febbraio 2003 - Omelia per la VI Domenica per annum

VI DOMENICA PER ANNUM (B)

Convegno Nazionale Movimento Rinascita Cristiana
Corpus Domini, 15 febbraio 2003

1. "Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: lo voglio, guarisci". Carissimi fratelli e sorelle, l'incontro di Cristo colla miseria umana è qui narrato in tutti i suoi elementi sostanziali. Esso (incontro) non è stato solo un dialogo fra Cristo e l'uomo come

nella straordinaria sua fede chiederà il centurione ["di soltanto una parola"]; è stato un "toccare": "lo toccò". Il lebbroso era l'intoccabile; al fine di evitare qualsiasi incontro con lui, gli era imposto di vivere in luoghi deserti, in attesa della morte. Cristo non lo guarisce a distanza, colla sola sua parola, ma toccandolo. Non posso non pensare a questo punto all'inizio della prima lettera di Giovanni: "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita". Il Verbo della vita è stato toccato dalle nostre mani perché si è incarnato: Egli si è reso partecipe della nostra stessa condizione umana. La guarigione del lebbroso passa inscindibilmente attraverso il contatto fisico ["lo toccò"] e la parola ["gli disse: lo voglio, guarisci"].

Ma la narrazione evangelica continua attraverso il resoconto di un avvenimento che troveremo spesso nelle pagine del Vangelo di Marco: da una parte chi incontra Gesù non può tacere quanto ha vissuto causando un movimento di folle verso la sua persona, dall'altra Gesù fugge e si ritira in solitudine. Come mai? Che cosa è l'incontro con Cristo, che cosa accada veramente in esso e mediante esso può essere chiaro solo dopo la sua sofferenza redentiva e la sua risurrezione. Da quel momento in poi non solo non ci sarà più nessun rimprovero a chi proclama che Gesù il Cristo è il Figli di Dio crocefisso e risorto per noi, ma al contrario sarà chiesto ad ogni discepolo di testimoniarlo.

E così questa pagina evangelica ci introduce pienamente nel mistero cristiano, se – come si deve sempre fare – la leggiamo dentro alla Liturgia che stiamo celebrando. Dio si fa uomo perché condividendo fino alla morte la condizione umana, liberi l'uomo dalla sua "lebbra". La logica soteriologica è la logica dell'incarnazione: Dio si è fatto uomo perché l'uomo fosse divinizzato.

2. Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina evangelica è singolarmente illuminata per quanto state facendo nel vostro Convegno nazionale.

Esso infatti vi vede impegnati in una delle riflessioni oggi più difficili, ma più necessarie: il rapporto fra economia ed etica. Nella visione cristiana dell'uomo l'etica non è in primo luogo un insieme di regole da osservare, ma è la provocazione che la verità della persona muove alla libertà della medesima. È richiesta della verità di abitare dentro alla libertà, perché l'esercizio di questa non sia insensato. Ne deriva che l'etica, rispetto all'economia, non ha una funzione puramente regolativa dei suoi processi; ha un ruolo costitutivo. E ciò in ragione del fatto che il bene utile, fine dell'attività economica, non è il bene ultimo dell'uomo: esso cioè non denota lo sviluppo integrale della persona. Il bene ultimo dell'uomo è il bene morale [bonum honestum]. L'uno, il bene utile, pertanto va integrato nel bene morale della persona.

Non c'è opposizione, non c'è estraneità fra la razionalità etica e la razionalità economica. Da una parte l'attività economica non può spiegarsi pienamente senza una profonda radicazione morale; dall'altra "senza un'adeguata considerazione della dimensione scientifico-tecnica dello sviluppo economico, l'appello etico come quello della solidarietà rischia di svuotarsi. Risposte efficaci ai bisogni degli uomini non si trovano solo mediante l'impegno morale" [M. Toso, Umanesimo sociale, LAS – Roma 2001 pag. 204].

Questa integrazione del bene utile nel bene morale è opera in primo luogo del credente in Cristo. Grande è la sfida che oggi il discepolo laico del Signore deve raccogliere. Egli è chiamato a costruire un sociale umano che stia fra una concezione della polis come guardiano del mercato e una concezione della polis come sintesi e risposta di tutti i bisogni umani. Vivendo in Cristo, il discepolo apprende la verità intera sull'uomo ed è chiamato ad essere "sale" e "luce", facendo propria quella logica dell'Incarnazione appresa oggi dalla pagina evangelica.

15 febbraio 2003 - Catechesi ai giovani "La visione cristiana della società: politica, fede, democrazia" - Cattedrale di Ferrara

La visione cristiana della società: politica, fede, democrazia
Catechesi ai giovani: Ferrara 15-02-03

Dopo aver riflettuto sulla comunità/società coniugale, questa sera rifletteremo sulla società politica. Non è un tema particolarmente attraente forse per voi giovani, tuttavia è un tema ineludibile per un cristiano. I cristiani, scrive uno scrittore cristiano dei primi secoli, "partecipano alla vita pubblica come cittadini" [Lettera a Diogneto 5,5]. Questa sera noi vogliamo riflettere seriamente su questa partecipazione alla vita pubblica da parte dei cristiani – come cittadini. Il vostro essere "luce del mondo" e "sale della terra" non è di fatto oggi possibile se si prescinde da questa partecipazione. La quale ovviamente, come vedremo, può realizzarsi in misura più o meno ampia, in forme e modalità assai diverse, a seconda anche della preparazione e sensibilità proprie a ciascuno: ma certo non può essere elusa. Se non altro, quando andate a votare.

1. Che cosa è e perché lo Stato?

Partiamo da un testo molto chiaro ed essenziale del Conc. Vaticano II, che per altro non fa che riassumere una lunga tradizione di pensiero cristiano: "gli uomini, le famiglie e i diversi gruppi, che formano la comunità civile, sono consapevoli di non essere in grado, da soli, di costruire una vita pienamente umana e avvertono la necessità di una comunità più ampia, nella quale tutti rechino quotidianamente il contributo delle proprie capacità, allo scopo di raggiungere sempre meglio il bene comune" [Cost. past. *Gaudium et spes*, 74,1; EV 1/1567].

Se rileggete con attenzione voi vedete che la comunità politica o Stato è quella comunità umana fondata sul bisogno ed esigita dal bisogno delle persone e delle famiglie di raggiungere il proprio compimento umano nel possesso dei beni di cui persona e famiglia hanno necessità. Ho sottolineato "e delle famiglie": è importante. Come abbiamo lungamente riflettuto nella catechesi di gennaio nessun uomo nasce ... da solo: è sempre all'interno di una famiglia. Ogni persona umana o è uomo o è donna: è già naturalmente dentro una relazione, che si esprime nel matrimonio. Dunque, non esiste un passaggio dagli individui allo Stato né si dà un rapporto fra individui e Stato: questo è uno degli errori oggi

più gravi. Lo Stato viene dopo un insieme di relazioni e di risorse culturali ed associative, e si costituisce come "comunità più ampia" al servizio di quell'insieme.

Che cosa significa "al servizio"? incontriamo la prima nozione fondamentale che definisce lo Stato: il concetto di BENE COMUNE. **Lo Stato esiste in vista del bene comune.** Il bene comune è la realizzazione "di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli essere umani, nelle famiglie e nelle associazioni il conseguimento più pieno e più rapido della loro perfezione" [ibid.].

Abbiamo così individuato che cosa deve proporsi lo Stato, cioè il bene comune: è il suo scopo, la sua ragione d'essere. Ma quando diciamo "Stato" che cosa concretamente indichiamo?

È in primo luogo il **popolo**. Esso è l'insieme delle persone che hanno la possibilità di formarsi una propria opinione sul bene comune; che hanno la libertà di esprimere e far valere questa opinione, così che il bene comune sia un bene che viene perseguito effettivamente *da tutti*, perché è sentito e condiviso come bene *di tutti*, in quanto è *per tutti*. Il popolo quindi che costituisce lo Stato è una realtà ben diversa da quella realtà amorfa che è mossa da chi ha più potere di persuasione; da chi è più capace di sfruttare istinti e passioni. È una realtà di uomini liberi e consapevoli che condividono gli stessi valori fondamentali.

Tuttavia non ci vuole molto a capire che nel proseguimento del bene comune, data la varietà, di situazioni e problemi, di pensiero e contesti sociali, deve esserci una forza unificante. Essa è costituita dall'**autorità politica**. È con il bene comune ed il popolo il terzo elemento costitutivo della società politica o STATO. Che cosa è l'autorità politica? È "quel principio coordinativo e direttivo mediante cui la molteplicità di persone e di società che danno vita alla comunità politica, la realizzano come ordine morale che pone ed orienta relazioni, istituzioni, ordinamenti, procedure al servizio della crescita umana di tutti, singoli e gruppi" [M. Toso, Umanesimo sociale. Viaggio nella dottrina sociale della Chiesa, Las – Roma 2001, pag. 229].

Riflettendo un poco non è difficile capire che le manifestazioni dell'autorità politica sono principalmente tre: la legge, che altro non è se non "l'ordine razionale" promulgato da chi ha la cura della comunità; l'esecuzione della legge, anche colla coazione; l'amministrazione della giustizia, per comporre eventuali contrasti fra le persone. L'esperienza dell'umanità ha dimostrato che è meglio separare i soggetti che concretamente esercitano questi tre poteri.

Sarebbe necessario approfondire molto il concetto cristiano di autorità politica. Non è per ora possibile; lo faremo nel laboratorio della fede a Pontelagoscuro il 21 marzo.

Possiamo ora tentare una definizione di Stato: lo Stato è una comunità unita dal perseguimento del bene comune sotto la guida dell'autorità. Lo Stato dunque è una molteplicità nell'unità: molteplicità di persone e di comunità ed unità di fine (il bene comune) e di principio autoritario. Ed è anche un processo di unificazione del molteplice: lo Stato concretamente è un insieme di persone e comunità, ciascuno delle quali porta il proprio contributo nell'attuazione del bene comune, coordinato e garantito dall'autorità.

2. Partecipare come cristiani

Quanto detto prima è stato più uno schema essenziale che un'esposizione di pensiero: doveva solo introdurci al tema che veramente è al centro di questa catechesi. Prima però di farlo devo fare una premessa importante.

Come è noto a tutti, oggi gli Stati occidentali, anche lo Stato italiano, si sono dati una forma democratica. Non è questo il luogo per fare disquisizioni teoriche sulla democrazia. È sufficiente la seguente riflessione. Il riconoscimento a tutti i membri del corpo sociale del diritto di partecipare attivamente e responsabilmente alla vita pubblica è ciò che costituisce l'anima della democrazia, la quale pertanto deve ritenersi la forma statale che è più adeguata alla natura e alla dignità della persona umana.

Premesso questo, vorrei richiamare la vostra attenzione su tre punti di importanza fondamentale per la vostra maturazione cristiana.

Il primo. Vi devo leggere un testo assai importante del S. Padre Giovanni Paolo II, dove richiama l'attenzione sul più grave rischio che oggi insidia la democrazia: "è il rischio dell'alleanza fra democrazia e relativismo etico, che toglie alla convivenza civile ogni sicuro punto di riferimento morale e la priva, più radicalmente, del riconoscimento della verità. Infatti, "se non esiste nessuna verità ultima la quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia" [Lett. Enc. Veritatis splendor 101 (la cit. interna è da Lett. Enc. Centesimus annus 46,3); EE 8/1754]. Il testo è di importanza fondamentale: vi prego di prestarmi molta attenzione.

Col termine di relativismo etico si intende quella concezione secondo la quale non esiste nessuna verità universalmente ed immutabilmente valida sul bene, ma ogni risposta che ogni uomo è in grado di dare alla domanda "che cosa è bene/ che cosa è male?" ha lo stesso valore senza possibilità di discernere una risposta vera da una risposta falsa. È bene ciò che a ciascuno sembra bene. Da questa concezione si è dedotta una conseguenza: chi non fosse un relativista, chi cioè fosse convinto che esiste una verità sul bene, per ciò stesso entrando nel dibattito pubblico e quindi partecipando alla vita sociale, imporrebbe il suo punto di vista incapace di riconoscere quello dell'altro che fosse contrario al suo [= intolleranza]. Ora chi ha questa attitudine è un pericolo per la democrazia, perché – come abbiamo visto – questa consiste nel riconoscimento del diritto di ciascuno di partecipare alla vita pubblica. In conclusione: o si è relativisti ed allora si è democratici, o si è non relativisti ed allora si è antidemocratici cioè intolleranti.

Ma poiché il cristiano non può essere relativista, la fede cristiana è una vera e propria insidia alla democrazia. Pertanto delle due l'una: o il cristiano dimentica di essere tale quando entra nel dibattito politico, ed allora egli può essere riconosciuto come interlocutore vero; o il cristiano non intende mai mettere fra parentesi la sua fede, ed allora non deve essere riconosciuto pubblicamente.

Carissimi giovani, questa è oggi la situazione, la condizione pubblica del cristiano: è inutile che lo ignoriamo. La possiamo accettare? quell'"aut-aut" è fondato e legittimo in un regime democratico?

Il secondo. Perché il S. Padre dice che questa alleanza fra democrazia e relativismo è insostenibile? Perché, "se non esistono valori in grado di offrire un fondamento razionale e di porre un limite anche giuridico, alle decisioni della maggioranza, ogni scelta che riesce ad avere il consenso dei più è, per ciò stesso, vincolante. Si toglie ogni confine morale all'autorità. S'instaura – rafforzato da mezzi sempre più sofisticati che manipolano l'opinione pubblica – il prepotere della maggioranza con conseguenze negative per i diritti dell'uomo" [M. Toso, Umanesimo sociale... op. cit. pag. 244].

In particolare. Escludere il cristiano come tale dalla partecipazione alla vita pubblica è precisamente contrario al fondamento stesso della democrazia. Infatti delle due l'una: o si deve escludere chiunque vuole partecipare alla vita politica appellandosi alla propria coscienza morale, riferendosi cioè ad "una legge che non è [l'uomo] a darsi, ma alla quale deve obbedire e la cui voce lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male" [Cost. past. Gaudium et spes 16; EV 1/1369] ed allora tutta la vita politica diventa scontro di interessi, gioco di astuzie, nei quali i più deboli inevitabilmente soccombono. Oppure si deve escludere il riferimento alla coscienza morale cristiana in quanto tale: ed allora si cade in una forma di intolleranza in quanto si priva di un diritto a causa di una fede religiosa.

Carissimi giovani, questa oggi è la battaglia in cui si gioca il futuro vero della nostra compagine sociale: c'è bisogno di uomini veri che abbiamo una limpida conoscenza della verità circa ciò che è bene e male della persona umana.

Il terzo. Il cristiano quindi entra nella vita pubblica non per proporre ciò che è specificamente proprio della sua fede [professione della fede, adempimento degli atti di culto e dei sacramenti ...], ma per promuovere e difendere quelle verità sul bene della persona che sono il risultato della ricerca razionale. "Il fatto che alcune di queste verità siano anche insegnate dalla Chiesa non diminuisce la legittimità civile e la laicità dell'impegno di coloro che in esse si riconoscono" [Congr. per la Dottrina della Fede, Nota dottrinale del 24-11-02; 6,2; in O:R: 17-01-03, pag. 6].

Quali sono questi valori di cui vi dovete sentire responsabili nella vita pubblica? Il diritto alla vita di ogni persona umana innocente dal concepimento alla morte; il valore della famiglia fondata sul matrimonio monogamico fra persone di sesso diverso; il diritto alla libertà di educazione; la tutela sociale dei minori e la liberazione dalle moderne forme di schiavitù [per es. droga e prostituzione]; lo sviluppo di una economia veramente solidale; il valore della pace.

Conclusione

Carissimi giovani, questa sera abbiamo affrontato un grande tema di catechesi: vi prego di riflettervi sopra molto attentamente.

Vi dovete preparare bene sia spiritualmente che culturalmente: da veri discepoli di Cristo. Avere di fronte una grande sfida. Ridare vita ad una compagine politica che non sa uscire da

un dilemma: o uno Stato che serve solo al mercato senza più nessuna funzione di solidarietà o uno Stato assistenziale che continua ad accentrare molte funzioni sociali ed economiche che non gli competono. Non vi sembrano discorsi che non vi riguardano. Costruendo vere comunità umane – veri matrimoni, vere famiglie, vere comunità di lavoro ... - voi ponete l'unica vera base – una grande società civile – di una comunità politica a misura d'uomo.

19 febbraio 2003 - "La Rivelazione Divina", lezione tenuta agli insegnanti

LA RIVELAZIONE DIVINA
Lezione tenuta agli insegnanti
Ferrara 19 febbraio 2003

"Cristo e la divina Scrittura sono il rimedio d'ogni disgusto".
[S. Ambrogio, De interpellatione Iob e David IV, 4,18; BA 4, pag. 241]

La riflessione sulla Rivelazione divina riguarda il nucleo centrale di tutta l'esperienza cristiana e la sua struttura fondamentale. Cercherò di procedere prima in modo piuttosto analitico e poi tenterò una visione di sintesi.

1. L'Avvenimento fondamentale.

Il punto di partenza è costituito da quanto il Concilio Vat. II dice in modo mirabile: "Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cfr. Ef.2,18; e Pt.1,4)" [Cost. dogm. Dei Verbum 2].

Il termine "Rivelazione" connota dunque un fatto: Dio si dona a conoscere all'uomo e fa conoscere all'uomo il progetto che Egli ha nei suoi confronti. Questo progetto è che l'uomo partecipi la stessa natura divina. La "Rivelazione" quindi è inscindibilmente teologica: è Dio stesso che rivela se stesso, e antropologica: è Dio stesso che svela all'uomo il suo destino.

La parola "Rivelazione" - questo è un punto centrale – non è un puro discorso di parole nel senso che Dio rivela se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà parlando solamente all'uomo di Sé stesso e del mistero della sua volontà. Ma la "Rivelazione" connota anche, anzi in primo luogo, un complesso di atti compiuti da Dio stesso; connota un insieme di avvenimenti di cui è responsabile, attore Dio stesso. È attraverso di essi che Dio svela se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà. Ma, sempre per avere un concetto quanto possibile preciso di "Rivelazione", a questo punto è necessario fare una riflessione.

Ascoltando quanto detto finora, non vorrei che voi pensaste nel modo seguente: Dio mi fa conoscere Se stesso ed il suo progetto sull'uomo mediante fatti e parole.

La realizzazione del progetto divino sull'uomo, più precisamente della sua volontà di

rendere partecipe l'uomo della sua divina natura, si pone per così dire dopo che Dio ne ha parlato in parole e fatti. È la riduzione di "Rivelazione" a mera "istruzione divina". Le cose non stanno così: Dio rivela se stesso e fa conoscere ... realizzando questo progetto stesso: Dio rivela realizzando ciò che rivela e realizza rivelandosi. S. Tommaso dice stupendamente: "dicere Dei est facere" [in 1Cor 1, lect.2, n.1; ed anche in Ps 32,9].

La "Rivelazione" dunque non è un puro fatto di conoscenza; è una donazione integrale che Dio compie di Se stesso all'uomo.

Ora possiamo capire il testo seguente del Vaticano II: "Questa economia della Rivelazione avviene con eventi e parole tra loro intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto".

La "Rivelazione" compiuta a suo tempo dentro la storia consta dunque di atti che realizzano il disegno di Dio e sono spiegati dalle parole, e di parole che spiegano e tendono comprensibili gli atti. Possiamo aiutarci con un esempio. Un ragazzo fa un regalo alla sua ragazza dicendole che le vuole bene. Analizziamo bene questo avvenimento. Esso è un fatto: una persona fa un dono alla persona amata. Che cosa spiega che questo fatto è in realtà un dono e non qualcosa d'altro [per es. la restituzione di un oggetto prestato]? Le parole che in quel momento il ragazzo dice. Anzi più profondamente: l'intima affezione amorosa che lo lega a quella ragazza. Analogamente (partendo dall'ultima affermazione): c'è nel cuore di Dio un "consilium" nascosto, quello di chiamare l'uomo alla Sua beatitudine. Dio compie dei gesti nei confronti dell'uomo per manifestare-realizzare quel "consilium". Che cosa spiega all'uomo che quei gesti compiuti da Dio sono il segno efficace [sono la "res"] di quel "consilium" e non di altro? La parola che Dio dice all'uomo. Dunque, ricapitolando: gli atti rivelatori – realizzatori del piano divino sono spiegati dalle parole; d'altra parte le parole sono necessarie ma secondarie per rapporto agli atti di cui spiegano il senso, mettendone in luce il "mistero in essi contenuto". Sono necessarie, perché "la Rivelazione di Dio è il suo lasciarsi - vedere che fa perciò appello inequivocabilmente alla comprensione del credente, alla vista della sua ragione" [H.U. von Balthasar, Gloria, 3 vol. 2, ed. Jaca Book, Milano 1078, pag. 194].

Siamo così arrivati al punto centrale. Riprendiamo in mano il testo conciliare: "La profonda verità, sia su Dio sia sulla salvezza dell'uomo, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi in Cristo, il quale nello stesso tempo è il mediatore e la pienezza dell'intera rivelazione".

Fino ad ora in un certo senso avevo descritto la "forma" della Rivelazione: una descrizione formale. Ora diciamo veramente che cosa è la Rivelazione [sappiamo che cosa denota questa parola]: è Gesù Cristo. Nel senso, spiega il Concilio, che Egli è il mediatore e la pienezza dell'intera Rivelazione. Mediatore: egli è l'inviato del Padre di cui tutti gli altri non erano che la preparazione; la pienezza: è in Lui che il Padre "rivela Se stesso e fa conoscere il Mistero della sua volontà" interamente. Cioè: è Cristo stesso la Rivelazione intera del Padre e del disegno di Questi sull'uomo. Egli è il messaggero e il contenuto del messaggio; il rivelante ed il rivelato; il rivelante al quale bisogna credere, la verità rivelata nella quale bisogna credere. Il Vangelo di Cristo è il Vangelo che è Cristo. La Rivelazione è la sua Persona, la sua vita, la sua morte e risurrezione. Ora si comprende meglio perché la Rivelazione "avviene con eventi e parole fra loro connessi". La

Rivelazione è il dono che il Padre fa del suo Unigenito: essa dunque è in primo luogo una "res", un fatto [ricordate l'esempio] a cui sono ordinate le parole. Esse sono necessarie perché l'avvenimento sia compreso ed assimilato, come lo esige e la natura intellettuale del Logos incarnato e la natura intelligente dell'uomo.

Possiamo ora tentare una definizione descrittiva di Rivelazione: la R. è l'insieme degli eventi e delle parole ad essi intimamente connessi attraverso cui Dio manifesta se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà a noi in Cristo, il quale è nello stesso tempo mediatore e pienezza dell'intera rivelazione.

2. Rivelazione e S. Scrittura.

Mi fermo ora a considerare brevemente un punto particolare della dottrina cristiana sulla Rivelazione: il rapporto fra Rivelazione e S. Scrittura. Lo faccio perché è di importanza fondamentale.

Che cosa è la S. Scrittura? È la testimonianza scritta della divina Rivelazione. L'insieme degli eventi e delle parole ... [vedi la conclusione del n° precedente] si è come fissato e cristallizzato nei libri che costituiscono la S. Scrittura nella maniera più autorevole possibile, a causa del fatto che tutti i libri della S. Scrittura sono divinamente ispirati: hanno cioè Dio per autore. Nel senso seguente: quei libri sono stati scritti da autori umani, ma da autori umani attraverso i quali e nei quali è il Dio stesso vivo e vero che ci parla.

Da questa certezza di fede circa l'origine divina della S. Scrittura derivano tre conseguenze di enorme importanza.

La prima: tutto ciò che l'autore umano ha voluto insegnarci, ci è insegnato da Dio stesso. Perciò, come insegna il Concilio Vaticano II: "I libri della S. Scrittura insegnano formalmente, fedelmente e senza errore la verità che Dio per la nostra salvezza volle fosse consegnata nelle sacre Scritture" [DV 11].

La seconda: poiché in senso profondo l'autore della S. Scrittura è uno solo, il contenuto è unitario, intrinsecamente organico, espressivo di un solo disegno. Pertanto l'unità della Scrittura è il fondamentale criterio ermeneutico.

La terza: può accadere che l'autore umano non fosse in grado di afferrare interamente il senso di quanto scriveva, senso inteso dall'autore divino, e che si può evincere dall'insieme della Rivelazione.

In conclusione: la S. Scrittura deve essere letta sempre alla luce della virtù teologale della fede.

Ora siamo in grado di cogliere il rapporto Rivelazione-Scrittura. Possiamo esprimerlo colle seguenti proposizioni.

Fra Rivelazione [intesa come l'insieme degli avvenimenti...] e S. Scrittura non si dà originariamente una relazione di totale equivalenza e corrispondenza, né si può ragionevolmente ritenere che le Sacre Scritture contengono in tutta la sua ricchezza la realtà

della Rivelazione. L'eccedere di questa realtà nei confronti della sua attestazione divina scritta è affermata dalla S. Scrittura stesa [cf. Gv.21,24-25].

La S. Scrittura, in quanto divinamente ispirata, è il mezzo privilegiato con cui possiamo arrivare alla "parola" per nutrircene e vivere così quell'avvenimento in cui si è compiuto l'intera Rivelazione: Cristo Gesù. Non è dunque un assoluto; ma è ordinata all'accoglienza dell'avvenimento Cristo ed a viverne tutta la portata. È questo che costituisce la vita eterna: tutto il resto, S. Scrittura compresa così come i Sacramenti, finirà.

Possiamo ora descrivere, disegnare l'intero cammino attraverso Dio nella sua misericordia viene incontro all'uomo per inserirlo nella comunione con Lui.

L'avvenimento in cui il Padre incontra l'uomo, la realtà della salvezza, l'autocomunicazione di Dio è Gesù il Cristo dal quale è inseparabile la Chiesa, il suo Corpo.

Dentro a questo avvenimento si pone la Parola di Dio, senza della quale l'uomo non può vivere. Essa è un tesoro dotato di una preziosità sua propria (cfr. Gv.6,68); ma ha essa pure un riferimento intrinseco all'avvenimento del *Christus totus* di cui ogni uomo deve vivere. E l'uomo lo può fare solo liberamente e consapevolmente [cfr. 1, q.1, a.1].

Infine, al secondo passo segue il terzo, c'è la S. Scrittura. "Il Signore ce l'ha donato sia per aiutare, con la determinazione e la stabilità proprie della parola scritta, la fedeltà della sua Chiesa al suo insegnamento, sia per favorire la nostra assimilazione personale della sua verità" [G. Biffi, *Sacra scrittura e vita ecclesiale*, EDB 1994, pag. 13].

C'è, come vedete, una successiva inclusione dell'uno nell'altro in una mirabile armonia.

Conclusione

Vorrei concludere con la lettura di una delle più belle poesie di G. Pascoli e mi sembra – di tutto il novecento: *Il cieco* [in *Poesie*, volume primo, *Myricae – Primi poemetti*, Oscar Classici Mondadori, Milano 1997, pag. 278]. Essa è una potente espressione della ragionevolezza della divina Rivelazione. Si parla di un mendicante, un girovago cieco guidato da un cane: l'uomo dentro all'universo dell'essere è guidato dal suo "istinto", che lo spinge a capire l'essere. È naturalmente rivolto all'intelligenza della realtà. Ma ad un certo punto, l'"istinto" non basta più: non è più capace di rispondere alle domande dell'uomo: il cane è morto. L'uomo rimane solo di fronte all'indecifrabile enigma dell'essere, della vita, della morte: "O tu che ignoro e sento". Oltre questo la ragione non può andare: sapere che c'è un mistero di cui si ignora l'intima natura e disposizione verso l'uomo. E qui nasce l'invocazione della divina Rivelazione: "Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede/, invisibile. Sé dentro sé cela./ Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede/ in faccia a me. Chi che tu sia, rivela/ chi sei; dimmi se il cuor ti si compiace o si compiangi della mia querela! / Egli mi guarda immobilmente, e tace".

"Sé dentro sé cela": "piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà".

Dio ha parlato: è Gesù Cristo la sua definitiva parola. Ma l'uomo senza questa risposta è uno "irrisolto, a bada/ del nulla abisso". Non c'è una terza possibilità fra ciò che è stato rivelato duemila anni fa e questo uomo.

27 febbraio 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

UNA CHIESA ED UN MINISTERO DOCILI ALLO SPIRITO

Ritiro mensile dei sacerdoti

27 febbraio 2003

Durante questo ritiro mediteremo e pregheremo la lettera alla Chiesa di Sardi: Ap.3,1-6.

1. Il Signore si presenta a questa Chiesa con due titoli: Egli è "Colui che possiede i sette spiriti di Dio", e "(Colui che possiede) le sette stelle".

(a) È noto a tutti che il numero sette denota la pienezza e la perfezione della realtà numerata: il Signore è Colui che possiede la pienezza dello Spirito di Dio; possiede in modo perfetto lo Spirito Santo. Con questa parole è richiamato il grande vaticinio messianico di Is.11,2-3 (ed anche cfr. Is.42,1). La parola di Dio dunque ci chiede questa mattina di vedere e contemplare il Cristo come Colui che possiede la pienezza dello Spirito Santo.

La trasformazione radicale della nostra condizione umana è accaduta nell'avvenimento Gesù Cristo: nella sua incarnazione, nella sua morte, nella sua risurrezione. Ascoltiamo al riguardo un testo mirabile di S. Ireneo: "in nessun altro modo avremmo potuto ricevere l'incorruzione e l'immortalità se non con l'essere uniti all'Incorrotto e all'Immortale. E come noi avremmo potuto essere uniti all'incorruzione e all'immortalità se prima l'Incorrotto e l'Immortale non si fosse fatto quello che siamo noi, perché ciò che era corruttibile fosse assorbito dall'incorruzione, e ciò che era immortale dall'immortalità, e noi potessimo ricevere l'adozione a figli?" [Adv. Haereses 3, 19,1].

Nel Verbo incarnato ciò che era corruttibile viene assorbito nell'incorruzione e ciò che era mortale nell'immortalità della sua Pasqua. Il principio di questa trasformazione è lo Spirito Santo: al riguardo molteplici testi paolini non lasciano dubbio al riguardo. Se infatti secondo l'apostolo è il Padre il primo attore dell'azione risuscitante, questa non è compiuta senza la mediazione dello Spirito Santo. Così è lo Spirito Santo che ha risuscitato Gesù dai morti [Rom 8,11], il quale pertanto è "costituito" Figlio di Dio mediante la risurrezione dalla potenza dello Spirito Santo [Rom 1,4]. Il Signore risorto è nella sua umanità glorificata nel possesso pieno dello Spirito Santo: Egli è "Colui che possiede i sette spiriti di Dio".

Questo possesso non è tuttavia fine a se stesso: "dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia" [Gv.1,16]. Lo Spirito Santo non solo ha operato sul e nel Verbo incarnato, ma a partire dalla morte-risurrezione di Cristo, lo Spirito Santo viene donato da Cristo stesso. È questo un tema centrale sia nel quarto Vangelo sia nelle lettere paoline. La

frequenza con cui negli scritti paolini ricorre l'espressione "Spirito di Cristo" [cfr. Rom 8,15; 2Cor 3,17; Gal.4,6; Fil 1,19] sta anche ad indicare precisamente che lo Spirito abita in pienezza nel Cristo per essere donato agli uomini, perché compia nell'uomo ciò che ha compiuto in Cristo. Gesù il Cristo reso perfetto dallo Spirito Santo nella sua morte e risurrezione, mediante lo stesso Spirito rende perfetti i suoi discepoli.

(b) Siamo così già entrati nel secondo titolo con cui il Signore presenta Se stesso: Colui che possiede le sette stelle. Egli cioè è Colui che possiede [che tiene nella sua mano destra] la Chiesa. È un tenere, un possedere che al contempo denota dominio, protezione, unità.

Entriamo qui nella dimensione più profonda della Chiesa. Lascio la parola a S. Leone Magno: "tutto quello dunque che il Figlio di Dio ha fatto ed ha insegnato per operare la riconciliazione del mondo, non si conosce soltanto dalla storia delle azioni passate, ma si avverte altresì nella potenza di ciò che compie al presente. Egli è Colui che, come è nato da una madre vergine per opera dello Spirito Santo, così feconda con il soffio dello Spirito Santo la sua illibatissima Chiesa" [Sermone 63,6; SCh 74,83]. Il legame che unisce la Chiesa a Cristo, che la fa essere in Cristo è lo Spirito Santo; è lo Spirito Santo che tiene la Chiesa, che pone la Chiesa nella destra di Cristo.

Come ci ha insegnato S. Ireneo, il Verbo nella sua incarnazione, nella sua morte e risurrezione ci ha presi in sé e con sé, così che non apparteniamo più a noi stessi ma a Cristo [cfr. 1Cor 6,19-20 e 2Cor 6,15-16], e così ci ha liberato dalla nostra condizione di corrottevolezza. È stato nel momento della sua Pasqua che per noi si è verificato pienamente "l'essere in Cristo". Ma ciò che è stato posto allora come in radice, si manifesta e ci diventa accessibile e presente mediante l'"essere nello Spirito Santo".

Il Signore è Colui che possiede i sette spiriti di Dio, e quindi possiede la Chiesa: come lo sposo "possiede" la sposa; come il capo il corpo cui è unito. Il Signore possiede la Chiesa perché è Colui che possiede i sette spiriti di Dio.

2. Ora possiamo veramente porci in ascolto del giudizio che il Signore pronuncia nei confronti della Chiesa di Sardi, e può pronunciare nei confronti di ogni Chiesa: "conosco le tue opere; ti si crede vivo e invece sei morto".

È una Chiesa operosa; non è una Chiesa neghittosa. Tuttavia questa vitalità che si mostra nelle opere è solo apparente. Ad un giudizio superficiale appare viva: in realtà è morta. Ed infatti, considerate "davanti a Dio" quelle opere non risultano perfette.

Carissimi fratelli, questo giudizio è veramente una spada che penetra fino in fondo al nostro essere. Essa infatti ci costringe a porci una domanda: quando il nostro operare – quello nostro personale e quello ecclesiale – è segno vero e non apparente di vita? quando possiamo dire con realtà che il nostro agire è segno di vita? Questa è la domanda a cui oggi la parola di Dio ci chiede di rispondere.

In primo luogo, essa ci libera subito da una pericolosa illusione, quella di ritenere che noi siamo ciò che sembriamo. È uno degli idoli della nostra società c.d. mass-mediatica: il contenuto è il messaggio. Da questo idolo, dal culto di questo idolo la parola di Dio ci libera: "ti si crede vivo e invece sei morto". Ne era completamente libero l'apostolo Paolo

che giunge perfino a dire che neppure l'essere approvato dal giudizio della propria coscienza basta per essere in verità giustificati [cfr. 1Cor 4,4]. Non è facile liberarsi da questa idolatria.

Liberati dall'idolo, quando il nostro operare mostra veramente che siamo viventi? La parola di Dio ci insegna ancora una profonda verità. La vita vera non consiste precisamente in ciò che facciamo: la Chiesa di Sardi si sente dire che proprio in ciò che fa dimostra di essere morta. Chi è che vive veramente? Facciamoci la domanda in termini biblici: chi vive una vita eterna?

Abbiamo la risposta esplicita in 1Gv 2,15-17: "ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno". Che cosa vuol dire "fare la volontà di Dio"? "non vuol dire fare: vuol dire aderire. Il Signore non sa cosa farsene delle nostre opere: quello che vuole il Signore è questa adesione perfetta della nostra volontà alla sua" [D. Barsotti]. Siccome egli ti ha voluto sacerdote, in questa Chiesa, tu evi vivere il tuo ministero in essa senza risparmiarti. Le opere dimostrano che sei vivo se in esse tu aderisci con tutto il tuo essere alla divina volontà.

La riflessione vale anche per il nostro agire ecclesiale: più precisamente per il nostro agire come ministri di Cristo. Ed a questo punto ci aiuta a capire che cosa vuol dire agire in modo da essere vivo, un testo di S. Paolo: 1Cor 3,10-15. Da esso deduciamo due affermazioni fondamentali.

La nostra opera di "costruzione" della comunità cristiana deve avere come fondamento Gesù Cristo. L'affermazione di Paolo è escludente: "nessuno può porre un fondamento diverso...". Egli si riferisce alla sua opera fondativa (cfr. 1Cor 2,2) consistente nella predicazione di Cristo crocifisso. Introdurre come fondamento qualcosa d'altro, mina le basi della comunità cristiana. Ma anche l'opera di "edificazione" che segue alla "fondazione" può essere più o meno solida. Dunque potremmo parafrasare la parola di Dio nel modo seguente: conosco le tue opere; ti si crede vivo e invece sei morto, perché la tua opera di fondazione della comunità non pone a fondamento Gesù Cristo e perché il materiale che stai usando non è solido [non resiste al fuoco]".

Come vedete, c'è un legame profondo fra la presentazione che Cristo fa di se stesso ed il rimprovero. Egli ha la pienezza dello Spirito Santo e mediante esso tiene nelle sue mani la Chiesa. Dentro di essa se non si agisce guidati dallo Spirito di Cristo, si può anche dare l'impressione di essere vivi perché ci si agita molto: in realtà si è morti.

Come allora ci si converte alla vita? "Ricorda dunque come hai accolto la parola, osservalo e ravvediti". Il primo atto dello spirito in cui si converte è il ricordo: "ricorda". È un tema costante nella S. Scrittura. Chi ricorda infatti può vedere come era disponibile nei confronti dello Spirito, e così può misurare il divario esistente fra l'inizio e il presente. L'infedeltà attuale non deve precluderci la memoria del passato; questa non farà certo scomparire il presente, ma lo farà emergere nella nostra coscienza in una nuova luce. "Come hai accolto la parola": letteralmente "come hai accolto ed ascoltato". L'accoglienza è l'attitudine più importante, perché è l'unica che consente un vero e proprio ascolto. La memoria del proprio passato di fedeltà ci rende atti oggi a ritornare ad essere viventi in Cristo. Ed in questa condizione l'arrivo del Signore non sarà quello del ladro inatteso e temuto, ma dello sposo atteso e desiderato.

3. Meditiamo ora brevemente sulle promesse. La prima: "Il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti" [cfr. 7,9]. È la promessa di essere rivestiti di Cristo stesso, della sua stessa gloria ad innocenza. "Non cancellerò il suo nome dal libro della vita": il tema del "libro della vita" è presente sia nel Vecchio [cfr. Sal.69 (68), 29] sia nel Nuovo Testamento [cfr. Lc 10,20] e significa l'elenco anagrafico degli abitanti del cielo. È la più grande promessa! È la promessa che ci sarà donata la vita eterna, la perfetta beatitudine nel Signore. È questa la nostra speranza. Infatti "il bene che propriamente e principalmente dobbiamo sperare da Dio è il bene infinito... questo bene è la vita eterna, che consiste nella fruizione di Dio stesso. Non si deve sperare da Lui niente di meno che Lui stesso" [2,2, q.17, a.2]. "Non cancellerò il suo nome dal libro della vita".

1 marzo 2003 - Intervista "Quaresima: tempo di silenzio e di libertà"

Quaresima: tempo di silenzio e di libertà

Intervista a cura di Massimo Manservigi apparsa sul settimanale diocesano "la Voce di Ferrara-Comacchio"

1 marzo 2003

Incontro con Mons. Caffarra, che alle soglie della Quaresima ne chiarisce alcuni punti fondamentali per permetterci di viverla fino in fondo con coerenza e consapevolezza cristiana.

D. Siamo all'inizio di marzo e la Quaresima è ormai alle porte: qual è il senso di questo tempo liturgico all'interno del cammino di vita cristiana?

Come sappiamo la Quaresima è il tempo che ci prepara alla celebrazione della Pasqua. Questa non è solo una connotazione cronologica, ma esprime davvero il suo senso fondamentale. Attraverso le settimane di preparazione alla Resurrezione di Gesù, il battezzato rivive la sua iniziazione cristiana, il suo inserimento nel mistero di Cristo, la rigenerazione della sua umanità. In questa prospettiva si comprendono le prerogative fondamentali della Quaresima e ciò a cui la Chiesa sempre invita i cristiani in questo periodo, la preghiera cioè, il digiuno e l'elemosina. Tutte e tre queste indicazioni sono sintetizzate in una sola cifra, quella della nostra conversione.

D. Il 5 marzo, mercoledì delle Ceneri, il Papa ha invitato al digiuno per la Pace.

Non è un fatto che faccia violenza al senso profondo della Quaresima, anzi direi che ne esprime in modo eminente la logica più profonda. La Quaresima, come dicevo prima, è il tempo della conversione. Conversione significa lasciare quella falsità di se stessi e su se stessi che genera un esercizio della libertà di tutti contro tutti, perché è un esercizio governato dalla logica della prepotenza e dell'egoismo.

Si comprende allora come la vera radice della Pace sia dentro al cuore dell'uomo, senza naturalmente disprezzare i necessari tentativi a livello istituzionale sia statale che internazionale per ottenerla.

Il fatto che il Santo Padre ci chieda di intenzionare il nostro cammino di Quaresima alla Pace, è quindi un richiamo molto forte all'esigenza della conversione dei nostri cuori, perché solo da un cuore rinnovato può nascere una vera Pace tra le persone.

D. La Pace parte dal cuore dell'uomo. Ciò significa che la sola valorizzazione di tutti gli sforzi istituzionali non basta, perché non c'è nessuno sforzo che possa avere un qualche esito se non parte dall'eliminazione della guerra che c'è dentro di noi. Da questo punto di vista esiste un piccolo paradosso: da una parte si cerca di fare la Pace, ma per noi cristiani questa è un dono che va richiesto. La Pace è un dono.

Come ci sta dicendo il Santo Padre in questi mesi, proprio perché la Pace è un dono, sappiamo che non ci è dovuto.

Per definizione, infatti, nessuno ha diritto ad avere un dono. Non c'è che una modalità per ottenerlo: chiederlo.

Purtroppo i grandi mezzi di comunicazione sociale dimenticano e censurano questo aspetto dell'impegno del Papa e della Chiesa Cattolica per la Pace.

Quasi ogni giorno egli ci invita a prendere in mano il Rosario e pregare Maria: la Pace è nelle mani della Madonna. Viene sottolineato solo il lato istituzionale, quello più facilmente rilevabile o impressionante, ma la cosa più importante è invece proprio la preghiera.

La Pace è un dono di Dio e i mezzi attraverso cui il Cristianesimo ha chiesto umilmente un dono al Signore sono stati sempre fondamentalmente tre: la preghiera unita al digiuno e una grande attenzione a chi è più povero.

E così, ritroviamo le tre grandi opere dell'esercizio quaresimale: preghiera, digiuno, elemosina, unite tra di loro da una logica interna molto profonda.

Senza questa logica profondamente umana e cristiana, perché è generata da una coscienza vera dell'uomo e della sua dignità, si rischia — come è stato giustamente scritto — di riempire le piazze di odio, non di pace.

D. La Quaresima è una prassi liturgica di vita cristiana, ma ha anche plasmato culturalmente la nostra società e il nostro modo di vivere. Qual è il messaggio della Quaresima per il mondo?

Definirei enorme la rilevanza culturale del periodo che ci apprestiamo a vivere ed è un'importanza che oggi difficilmente potremmo sottovalutare per diverse ragioni.

Prima di tutto, la Quaresima richiama tutta la società occidentale ad uno stile di vita fatto di un'austerità di cui avvertiamo sempre più il bisogno.

Non si può impostare continuamente l'esistenza umana sul consumo di beni la cui produzione non ha alcuna ragion d'essere che quella di venire consumati il prima possibile.

In secondo luogo, questo stile di austerità insegna alla cultura di oggi che dobbiamo ripensare seriamente il nostro modo di concepire e di vivere l'esperienza della nostra libertà.

La Quaresima ci educa ad una libertà che è dipendenza dalla verità, capace quindi di affrontare ciò che è arduo nella vita come ciò che è più necessario per la vita stessa.

La Quaresima pertanto richiama l'Occidente a ripensare al suo modo di essere libero.

Il terzo punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è il seguente: la Quaresima nell'esperienza della vita cristiana è un momento in cui siamo chiamati a riflettere sull'importanza del silenzio, del raccoglimento.

Pensiamo oggi al bisogno — anche psicofisico — che l'uomo dell'Occidente ha di avere spazi di silenzio, momenti in cui stare solo con se stesso.

La gamma del digiuno va al di là dell'astinenza dai cibi e dalle bevande, ma è astinenza dall'uso dei mezzi televisivi: è un dare più spazio alla meditazione personale.

È insomma una rieducazione della nostra umanità.

Mi limito a sottolineare solo queste tre dimensioni di quello che definisco l'impatto culturale della Quaresima celebrata seriamente dalla comunità cristiana.

1 marzo 2003 - Relazione alla Prima Giornata di Studi "L'istituzione familiare e il suo ruolo nella società umana"

Prima Giornata di Studi

"L'istituzione familiare e il suo ruolo nella società umana"

Ferrara, 1 marzo 2003

È necessario che precisi subito la prospettiva del mio intervento conclusivo. Esso presuppone una certezza della coscienza della Chiesa cattolica, espressa nel modo seguente da Giovanni Paolo II: "è Lui [cioè Cristo] che ha affidato l'uomo alla Chiesa; l'ha affidato come "via" della sua missione e del suo ministero. Tra queste numerose strade, la famiglia è la prima e la più importante" [Lett. ap. Gratissimum sane 1,1-2,1 (2-2-94); EV 14/159-160]. La Chiesa ha la consapevolezza che il compimento della sua missione, la salvezza della persona umana, coinvolge necessariamente anche la famiglia.

Non proponendomi né la dimostrazione né l'intelligenza teologica dell'assunto, mi faccio la seguente domanda: quali sono le principali sfide che oggi il coinvolgimento della famiglia

nella missione della Chiesa pone alla Chiesa stessa? La mia riflessione conclusiva cercherà di rispondere a questa domanda.

Ancora una premessa, l'ultima. Nell'individuare le sfide non potrò non dare anche alcune indicazioni per raccogliere e rispondervi, positivamente per quanto possibile.

1. *La prima sfida*, quella più seria, è costituita dall'erosione che la soggettività, intesa come categoria essenziale della modernità, ha compiuto dell'istituzione familiare. Questa erosione è ben descritta da P.P. Donati nel modo seguente: "istituzionalizzare il rapporto circolare fra l'osservatore (della famiglia) e i soggetti osservati (che stanno in relazioni da loro stessi definite come familiari). Il che significa che l'osservatore che definisce la famiglia è lo stesso che la agisce. La definizione di famiglia viene lasciata ai soggetti che interpretano se stessi in quanto osservatori e la modificano secondo un senso soggettivo. ... Si suppone che non esista un punto di vista oggettivo, esterno, che possa spezzare il circolo ermeneutico e conferire una qualche oggettività all'osservazione di ciò che significa essere e fare famiglia" [in Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della "pluralizzazione", San Paolo ed., Milano 2001, pag. 468]. Più brevemente: la definizione di famiglia è compito di chi fa famiglia. Se si prende questa strada, qualunque definizione di famiglia diventa aleatoria, contingente, improbabile, priva di senso oggettivo. Ovviamente nessuna società potrebbe ammettere una tale "aleatorietà" della definizione di famiglia. Prima dunque di essere una sfida per la Chiesa, quest'erosione del senso oggettivo dell'istituto familiare è una sfida per la società umana come tale.

Come raccoglie questa sfida la Chiesa? Essa deve darne un'interpretazione vera, in primo luogo. Vorrei ora esporvi brevemente un tentativo di interpretazione.

Parto da un testo della Cost. past. Gaudium et spes: "L'intima comunità di vita e d'amore coniugale, fondata dal Creatore e strutturata con leggi proprie, è stabilita col patto coniugale ... E così dall'atto umano col quale i coniugi mutuamente si danno e si ricevono, nasce anche davanti alla società, un istituto che ha stabilità per ordinamento divino ..." [48,1; EV 1/1471].

La definizione di matrimonio/famiglia è una sintesi di "soggettività/oggettività", in quanto l'espressione eminente della soggettività, l'auto-donazione fatta e ricevuta, costituisce una "intima comunità di vita e di amore" che ha in sé una sua propria verità od oggettività costituita da un atto divino. Questa sintesi è pienamente comprensibile in una comprensione dell'uomo secondo la quale "dipendere dalla verità" e "dipendere da sé" non si contrariano ma si richiamano inscindibilmente. Quando non si comprende più questa mutua inabitazione di verità e libertà, e pertanto non si vede più la relazione della libertà come autodipendenza dell'uomo con la dipendenza dell'uomo dalla verità, si pone la radice di ogni "erosione" dell'oggettivo: anzi, di ogni distruzione dell'uomo. Sono convinto che il più grande contributo dato dal Magistero di Giovanni Paolo II sia stato proprio su questo tema centrale della difesa della libertà-verità della persona umana.

Ritornando più esplicitamente al tema matrimoniale-famigliare, la mia interpretazione è la seguente. L'erosione che la soggettività ha compiuto nei confronti dell'istituzione familiare, trova la sua origine nella e quindi accompagna, come sua ineludibile conseguenza, l'antropologia che presenta la libertà dell'uomo, anzi l'uomo stesso, come il

potere di determinare la verità di se stessi, di costruire l'essenza dell'humanum e di ciò che lo esprime propriamente, come il matrimonio e la famiglia.

Come raccoglie questa sfida la Chiesa? È questo il problema pastorale fondamentale della Chiesa in Occidente: aiutare l'uomo a ritrovare se stesso, e quindi il matrimonio e la famiglia come "a Creatore condita suisque legibus instructa". È una via per altro ben nota ai grandi maestri del vivere cristiano [Agostino, Pascal, Teresa del Bambino Gesù]. È solo all'interno di veri rapporti educativi che questo ritrovamento dell'uomo da parte dell'uomo potrà accadere.

2. *La seconda sfida* che oggi il necessario coinvolgimento della famiglia nella missione della Chiesa pone alla Chiesa stessa, è costituita dalla sconnessione ormai perfettamente realizzata fra amore coniugale e genealogia della persona. Questa sconnessione ha trasferito il "generare umano" all'ambito dell'agire all'ambito del fare: dalla "charitas" alla "techne": caricando così tutto il generare umano, dall'inizio alla fine, di tutta la logica propria della tecnica. Non lasciamoci prendere più di quel tanto dai problemi bioetici specifici: la vera posta in gioco è lo sradicamento della genealogia della persona dalla biologia della generazione. Mi limito a due dimensioni di questo sradicamento. La prima è costituita dalla decisione di eliminare la "casualità" della procreazione, che sta occupando sempre di più la coscienza contemporanea. La "casualità" è quanto meno, per chiunque credente e non, il simbolo dell'indisponibilità dell'uomo da parte dell'uomo. Simbolo che una ragione fedele a se stessa fino in fondo, interpreta come il segno di un atto divino creativo che rende l'uomo responsabile di sé solo di fronte al suo creatore.

La seconda, implicata nella prima, è l'inevitabile condizionamento del figlio dal desiderio di chi lo vuole. Cioè: il figlio è bene solo se e solo quanto è desiderato e desiderabile. La non-desiderabilità di un figlio giustifica l'aborto; la sua desiderabilità giustifica la sua produzione.

Come può la Chiesa raccogliere questa sfida? È fuori dubbio che troverà maggiori alleati in questo ambito che in quello precedente. La sfida è assai grave, poiché dal modo con cui vi faremo fronte dipenderà in ampia misura anche la riformulazione di molti parametri grazie ai quali l'istituzione familiare si è definita, soprattutto a causa del progressivo indebolimento dei vincoli "di sangue". Ai vincoli ascrittivi si stanno lentamente sostituendo quelli elettivi [cfr. R. Bodei, Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze, ed. Feltrinelli, Milano 2002, soprattutto pag. 268-276].

Questa sfida si incrocia col problema, meglio coll'esigenza di integrare la razionalità tecnica dentro alla razionalità etica sia individuale sia politica: l'istituzione familiare dipenderà sempre più da questa integrazione.

3. *La terza sfida* che oggi il necessario coinvolgimento della famiglia nella missione della Chiesa pone alla Chiesa stessa è costituita dalla crisi educativa. I più recenti studi di sociologia hanno documentato, se mai ce ne fosse stato bisogno, che il più grave malessere delle nuove generazioni è il non "essere-generate".

Non ho trovato descrizione migliore di questa sfida di quella fatta da H. Arendt nella sua opera Tra passato e futuro. Secondo uno dei suoi studiosi nella visione della Arendt ci

troviamo "oggi di fronte a una crisi della tradizione. Qualcosa è ormai irreparabilmente finito, si vive una sorta di interregno, tra passato e futuro. In questa situazione, la cosa peggiore che si potrebbe fare sarebbe arroccarsi in una difesa ideologica di ciò che non c'è più: dare risposte vecchie a domande nuove. In questo modo la crisi si trasformerebbe in catastrofe" [P. Terenzi, Per una sociologia del senso comune, ed. Rubettino, 2002, pag. 69].

Forse è questo l'aspetto più evidente oggi nella crisi dell'istituto familiare: un senso diffuso di abdicazione da parte di esso alla sua funzione educativa. Questa abdicazione coinvolge in maniera decisiva la Chiesa, perché viene a mancare l'inserimento della genealogia cristiana della persona dentro alla generazione umana della medesima. Il rischio permanente è che la proposta cristiana diventi sempre più accidentale al vivere umano.

Come può accogliere questa sfida la Chiesa? L'incapacità di generare è bene diagnosticata dalla riflessione della Arendt: generare significa trasmettere un senso generato dalla verità. Una Chiesa capace di testimoniare un senso del vivere, donato all'uomo e non prodotto dall'uomo, è capace di cogliere questa sfida.

2 marzo 2003 - Omelia per la VIII Domenica per annum - Santuario Eucaristico di San Carlo

VIII domenica per annum (B)

Ferrara, Chiesa di S. Carlo

2 marzo 2003

1. "Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare". Durante queste domeniche la Chiesa ci sta introducendo nel mistero di Cristo mediante la lettura e la meditazione delle prime pagine del Vangelo di Marco. Oggi abbiamo ascoltato una delle più potenti e suggestive rivelazione che Cristo ha fatto di se stesso. Assumendo in sé tutta una lunga tradizione del suo popolo, conformemente alla quale l'Alleanza fra Dio ed Israele poteva essere pensata come un vincolo coniugale, Gesù ha la coscienza di essere Lui stesso lo sposo che si unisce all'umanità. Ciò che alla Chiesa interessa, leggendo questa pagina, non è quindi quale comportamento tenere nei confronti del digiuno: in questa discussione sul digiuno è l'identità di Cristo che viene svelata.

Le nozze, come dicevo, nella letteratura profetica erano una delle figure privilegiate del tempo della salvezza, come abbiamo ascoltato nella prima lettura: "ti farò mia sposa per sempre ... ti fiderò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore". Gesù spiega che colla sua persona, nella sua presenza è venuto il tempo delle nozze, cioè della salvezza e dell'adempimento della promessa profetica.

La pagina evangelica mette in risalto due dimensioni di questo avvenimento nuziale. La prima è la dimensione della *gioia*: nella presenza di Cristo l'uomo trova una ragione vera di gioire. Si apre qui la prospettiva profonda ed ampia della risposta cristiana al più grave paradosso della vita umana: la percezione chiara di ciò che costituirebbe, al di là di tutti i

beni creati, la vera beatitudine, implica sempre la certezza che non esiste una perfetta beatitudine. Il primo annuncio che la festa di nozze era iniziata, fatta dagli angeli la notte di Natale, comincia quindi nel modo seguente: "non temete, ecco vi annuncio una grande gioia" [Lc 2,16].

La seconda dimensione messa in risalto dalla pagina evangelica è la *novità*: con Gesù è venuto nel mondo qualcosa di assolutamente, totalmente nuovo che non può iscriversi dentro all'ordinamento antico. L'avvenimento cristiano è nella sua novità incoordinabile con quanto lo precede: volerlo coordinare significa "mettere vino nuovo in otri vecchi". La riduzione dell'avvenimento cristiano ad una qualsiasi minimo comune denominatore o di carattere religioso o di carattere etico è rifiutata dalle parole stesse di Cristo. L'incoordinabilità della proposta cristiana è in realtà l'unica risposta vera alle attese dell'uomo. Lo ha ben capito un uomo grande del secolo scorso che scrisse: "Un imprevisto/ è la sola speranza. Ma mi dicono /ch'è una stoltezza dirselo" [E. Montale, Prima del viaggio]. Una delle nostre peggiori disgrazie è stata di avere costretta la categoria della "possibilità" dentro la misura delle nostre forze: abbiamo chiamato questa disgrazia correttezza scientifica. È stato di aver pensato che non vi è niente dentro di noi se non ciò che noi stessi vi abbiamo messo: abbiamo chiamato questa disgrazia uso critico della ragione. In sostanza, ci siamo ridotti ad essere otri vecchi con dentro vino vecchio.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica è particolarmente adeguata alle ragioni del vostro trovarvi assieme. Essa ci offre una delle fondamentali risposte al problema del rapporto Israele-Chiesa.

La Chiesa è convinta che Gesù è venuto a recare il "vino nuovo" ed a riempire fino all'orlo le anfore preparate da Israele per la purificazione [cfr. Gv.2,1-11]: per questo la Chiesa si è anche staccata dal vecchio Israele, ma nello stesso tempo si sente ad essa legata indissolubilmente. La nuova Alleanza è l'eterna Alleanza; la nuova Alleanza è la realizzazione di un unico progetto di salvezza che viene istituito "con Abramo e la sua discendenza per sempre" trova la sua imprevista pienezza nel sacrificio di Cristo.

La Chiesa alla fine adora il mistero di una storia di salvezza la cui "logica" di novità/eternità è umanamente incomprensibile, e perciò nell'Eucarestia essa proclama al contempo sul calice del sangue di Cristo, la "nuova ed eterna Alleanza".

5 marzo 2003 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di Ferrara

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale
5 marzo 2003

1. "Così dice il Signore: ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti". La parola profetica ci rivela subito il significato vero di questa celebrazione, durante la quale saranno imposte sul nostro capo le ceneri: è l'inizio di "un cammino di vera

conversione, per affrontare con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male".

L'imposizione delle ceneri ci richiama alla verità della nostra condizione. "Costituito da Dio in uno stato di giustizia, l'uomo però, tentato dal maligno, fin dagli inizi della storia abusò della sua libertà, erigendosi contro Dio e bramando di conseguire il suo fine al di fuori di Dio" [Cost. past. Gaudium et spes 13,1; EV1/1360]. L'abbandono di Dio ha posto l'uomo in una condizione di ingiustizia e di morte, di cui le ceneri poste sul nostro capo sono il simbolo eloquente.

Noi siamo qui questa sera per dire nell'umiltà di un cuore lacerato: "perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio". Ed augurarci che "il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo". Quale è la "eredità del Signore" da non esporre al vituperio? Quale è "la terra del Signore" di cui chiediamo che si mostri geloso? Eredità del Signore è l'umanità di ogni uomo; terra del Signore è ogni persona umana. L'uomo infatti è nell'universo visibile l'unica creatura che il Signore ha voluto, destinandola al possesso immediato della Sua vita divina. Ed ora questa eredità è esposta al vituperio perché l'uomo ha scelto di essere guidato dall'egoismo, dal desiderio smodato di beni, dalla prepotenza nei confronti dei più deboli; da un disordine morale nei rapporti fra le persone ed i popoli: disordine dentro cui è impossibile che fiorisca la pace. Noi siamo qui questa sera per iniziare il cammino quaresimale di conversione, perché non vogliamo più che l'eredità del Signore – l'umanità di ciascuno di noi, l'umanità di ogni uomo – sia esposta al vituperio.

2. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio".

Carissimi fratelli e sorelle, il grido di invocazione messo sulle nostre labbra questa sera dal profeta, "non esporre la tua eredità al vituperio", trova la sua risposta in Cristo: nell'atto redentivo di Cristo. Iddio che ha creato l'uomo si rivela in Cristo come il Dio che redime l'uomo: il Dio "fedele a se stesso" [cfr. 1Ts 5,24], fedele al suo amore per l'uomo. Ed è il Suo un amore che non indietreggia di fronte a nulla. Giunge fino al punto di "trattare da peccato Colui che non aveva conosciuto peccato, in nostro favore". Se trattò da peccato Colui che era assolutamente senza peccato, lo fece per rivelare l'amore che è più grande di ogni umana ingiustizia. Lo fece perché la sua eredità non fosse esposta al vituperio: perché l'uomo ritornasse a vivere nella giustizia, da cui solo può nascere la pace. "La redenzione del mondo – questo tremendo mistero dell'amore in cui la creazione viene rinnovata – è nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano: nel cuore del Figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini". [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 9,1; EE 8/26].

L'invito profetico quindi trova il suo pieno sviluppo nell'invito apostolico: "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio". La quaresima cristiana che oggi iniziamo è precisamente questo: consentire al Padre di riconciliarci a Sé in Cristo e per mezzo di Cristo. Durante queste settimane dovremo come entrare in Cristo con tutto noi stessi; appropriarsi ed assimilare tutta la ricchezza dell'atto redentivo di Cristo. In forza di questa appropriazione ed assimilazione ciascuno di noi ritroverà se stesso, la sua originaria giustizia e quindi la sua capacità di essere operatori di pace.

La celebrazione odierna ci fa allora comprendere nuovamente quale è la vera missione della Chiesa. È quella di introdurre ogni uomo dentro all'atto redentivo di Cristo, nella certezza di fede che solo in questo modo l'uomo ridiventa capace di costruire una civiltà della verità e dell'amore.

Carissimi, mai come questa sera trova eco nel vostro cuore l'esortazione che la Chiesa fa all'inizio di ogni cammino: "procedamus in pace". Iniziamo il nostro cammino quaresimale per giungere completamente rinnovati a celebrare la Pasqua di Cristo, nostra pace.

9 marzo 2003 - Omelia per la I Domenica di Quaresima - Mesola-Monticelli

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Mesola – Monticelli

9 marzo 2003

1. "In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ed egli rimase quaranta giorni". Carissimi fedeli, all'inizio del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua la Chiesa celebra il mistero della tentazione di Cristo nel deserto. Questo mistero; quanto accaduto in Cristo, durante queste settimane di quaresima deve accadere anche in noi. Che cosa è accaduto in Cristo nel deserto? Come avete notato il racconto di Marco è brevissimo, ma esso ha in sé uno splendore singolare: ogni particolare è importante.

Gesù passa questo tempo nel deserto. Il deserto è il luogo dell'incontro con Dio, perché è uno spazio di solitudine e di silenzio, dove la preghiera è facilitata. È qui dunque che Gesù, subito dopo la sua investitura messianica ricevuta nel battesimo, riceve dal Padre le indicazioni della sua missione e la forza per realizzarle; è qui che raccoglie le energie necessarie all'opera che l'attende.

Gesù in questo luogo prende le sue grandi decisioni: le decisioni riguardanti la sua missione redentiva. Durante i quarant'anni che Israele trascorse nel deserto, esso venne tentato e messo alla prova perché adorasse e seguisse solo il Signore. Anche Gesù fu sottoposto a tentazione. Marco non dice il contenuto di questa tentazione. In tal modo è come se l'evangelista dicesse che la libertà di Cristo viene posta contro il potere del male nel suo insieme; il potere che cerca di distogliere Cristo dall'umile obbedienza alla volontà del Padre. Gesù nel deserto prende con decisione la via progettata per Lui dal Padre: una via alla fine della quale si leva la Croce. Sono i quaranta giorni decisivi.

Nel deserto Gesù si trova con gli animali selvaggi. È un particolare importante. Il primo Adamo aveva sperimentato, come conseguenza della sua disobbedienza, la ribellione della natura; il secondo Adamo, come conseguenza della sua obbedienza, ristabilisce la pace e l'armonia con tutto il creato. Nell'obbedienza del Verbo incarnato, che inizia nel deserto e si compie sulla croce, è rinnovato il mondo, è posta la radice della nuova creazione.

Infine nel deserto gli Angeli servono Cristo. È questo un particolare assai commovente. Non esiste solo Satana che tenta di distoglierlo dall'obbedienza alla volontà del Padre. Esistono anche gli angeli che si pongono al servizio di Cristo: è il segno che il Padre, anche attraverso questo servitori, sarà sempre vicino al suo Figlio unigenito nell'opera della salvezza che sta iniziando.

Nel suo insieme, la pagina evangelica ci presenta il mistero della tentazione di Cristo come il momento in cui Questi, pur provando il peso della tentazione, nelle prove della vita è deciso a seguire la via del Padre, in intima unione con Lui.

2. Carissimi, vi dicevo che la Chiesa prega oggi perché quanto è narrato nella pagina evangelica si realizzi anche in noi. È questo il senso della Quaresima.

È il tempo in cui, dando più spazio al silenzio e alla preghiera, siamo invitati a prendere le decisioni più importanti della nostra vita: ritornare al Signore se viviamo nel peccato; confermare la nostra alleanza con Lui se già viviamo nella sua grazia. È questa l'unica vera radice e l'unico solido fondamento della piena riconciliazione degli uomini fra loro e con tutto il creato. L'uomo è diviso in se stesso, dagli altri uomini, dal creato quando e perché è diviso dal Signore.

Ma oggi per la vostra comunità è anche l'inizio della Visita pastorale: la coincidenza è significativa. Il Vescovo resta con voi durante questa settimana precisamente per aiutare tutti voi a ri-collocarvi più fermamente nella via del Signore, ad essere più fedeli alla sua volontà. Le vie del Signore - abbiamo detto nel Salmo responsoriale - sono verità e grazia.

15 marzo 2003 - Catechesi ai giovani "Il cristiano dentro la società attuale" - Cattedrale di Ferrara

Il cristiano dentro la società attuale
Cattedrale di Ferrara
15 marzo 2003

La catechesi di questa sera è il punto d'arrivo e in un certo senso la sintesi di tutte le catechesi non solo di quest'anno, ma anche dell'anno scorso. In sostanza, sia quest'anno sia l'anno scorso ho cercato di aiutarvi a capire il detto di Gesù: "voi siete il sale della terra... voi siete la luce del mondo" [Mt 5,13-14]. Infatti sia a Tor Vergata sia a Toronto il S. Padre vi ha dato questa stupenda consegna.

Quando facciamo una gita in montagna, normalmente dopo aver camminato qualche ora ci fermiamo a contemplare il paesaggio, dal punto di vista già raggiunto. Questa sera vivremo un'esperienza simile: vedremo la nostra persona, la nostra persona discepolo di Cristo dentro alla società attuale, dal punto di vista dell'insieme delle ultime dieci catechesi.

1. Vorrei partire da due presupposti fondamentali. Il primo è un richiamo al significato esatto delle parole del Signore.

Gesù considerando l'ipotesi che un suo discepolo venga meno alla sua missione nella società ["... se il sale diventa insipido"], non prende affatto in considerazione le conseguenze di questa infedeltà sulla società. La preoccupazione di Gesù è per le conseguenze sul discepolo stesso: "a null'altro serve...".

Cioè: è il discepolo che diventa inutile, perché perde la sua ragione di esserci. Non è alla società che va male solamente. È a voi che va male: anche presso gli uomini stessi. È dunque necessario non diventare insipidi, non perdere cioè la propria chiara identità e la propria specifica missione. Missione che il discepolo può compiere solo se resta fortemente configurato da ciò che lo definisce e lo caratterizza: la fede, la conoscenza di Cristo, l'amore del prossimo, la non conformità al mondo. L'altro esempio della "città sul monte" mette bene in luce questa differenziazione.

Si sente dire, e forse anche a noi è stato detto: "il sale deve sciogliersi dentro gli alimenti, così i discepoli del Signore, quando sono in società devono per così dire scomparire". La frase ha una sua verità; il Signore però non sta dicendo questo. Egli ci mette invece in guardia: se scompare agli occhi degli uomini ciò che vi caratterizza e vi differenzia, sarete calpestati anche dagli uomini. Cioè: anche gli uomini vi disprezzeranno. Certamente: come cristiani possiamo, dobbiamo fare tante cose come e con gli altri non cristiani. Ma noi non esistiamo per questo. È la nostra "diversità" che salva e cambia la società. E siamo così arrivati al secondo presupposto fondamentale.

Gesù, lo avete notato, non si esprime in questo testo evangelico col modo imperativo. Non dice: "siate il sale della terra... siate la luce del mondo". Si esprime al modo indicativo. Il discepolo del Signore, ciascuno di noi è sale della terra; è luce del mondo. E tali siete perché così vi ha donato di essere. Tali vi ha resi il Signore, poiché Lui è la luce del mondo. Ciò che purtroppo possiamo fare è di rendere insipido colle nostre scelte libere il dono di essere sale che Cristo ci ha fatto; è di mettere sotto il moggio di scelte infedeli il dono di essere luce che Cristo ci ha fatto. Ne deriva una conseguenza importantissima: siate strettamente uniti a Cristo, come il tralcio lo è alla vite. Con la preghiera quotidiana; con la lettura meditata e pregata della sua parola; ricevendolo spesso con grande devozione nell'Eucarestia; venendolo spesso ad adorarlo ed a conversare con Lui davanti al Tabernacolo.

2. Tenendo sempre presenti questi due fondamentali presupposti, come allora il discepolo di Cristo vive dentro la società attuale? La risposta che ora vi presento – lo ripeto – presuppone tutte le catechesi precedenti.

Notate bene quel piccolo avverbio: "dentro". Non indica certo il modo con cui un pezzo di legno si trova dentro una corrente d'acqua: è semplicemente trasportato! Ricordatevi il primo presupposto. Ma non indica neppure il modo con cui è presente in un fiume un sasso: spaccatelo, e dopo secoli all'interno è ancora asciutto! Ma esponiamo le cose positivamente: essere dentro la società attuale significa fundamentalmente due cose.

Significa avere una forte coscienza di aver ricevuto da Dio nell'incontro con Cristo la verità che ci salva: che salva ogni uomo e tutto l'uomo. Avere nel cuore e nella mente la vivida e lucida consapevolezza che la situazione di chi ha incontrato nella fede Cristo ed appartiene alla Chiesa è radicalmente diversa e migliore dalla e della situazione di coloro che non sono ancora stati raggiunti dalla grazia di Cristo: questa è quella coscienza che ci pone nel modo giusto dentro la società attuale. Senza questa "coscienza di verità" è inevitabile che il sale diventi insipido, nel senso già spiegato, e che la luce sia messa sotto il moggio. Già nel 1986 i Vescovi dell'Emilia-Romagna scrivevano: "una profonda e chiara "coscienza di verità" è necessaria nei cristiani particolarmente in una situazione come quella attuale dell'Emilia-Romagna, dove la vita di fede è sottoposta alla pressione di orientamenti culturali e politici di ispirazione materialistica e di un costume consumistico e libertario" [Nota past. Una Chiesa che guarda al futuro, 10; EDB 1986; pag. 16].

Significa avere nel cuore un'immensa carità verso ogni persona che incontrate. È la stessa "coscienza di verità" che genera questa radicale condivisione nella società attuale. È possibile? Chi più dell'evangelista Giovanni ha annunciato la carità? Eppure egli scrive: "se qualcuno viene a voi e non porta questo insegnamento... non salutatelo" [2Gv 10]. Ed è lo stesso Giovanni che insegna che "chi non ama non possiede in sé la verità" [2Gv 2,3-6].

La "coscienza della verità" e la "vita nella carità" denotano la modalità della presenza nella società: non descrivono ancora i contenuti precisi delle vostre scelte.

Il passaggio a scelte concrete deve avvenire, altrimenti quanto detto finora rischia di essere astratto. In che modo questo passaggio è possibile? Per rispondere dovrei riprendere tutte le catechesi. Mi limito dunque a due richiami complementari.

Il primo: è necessaria una seria preparazione professionale. Il vostro lavoro deve essere compiuto in modo professionalmente ineccepibile. L'ignoranza non ha mai cambiato in meglio nulla.

Il secondo: è necessario che vi educiamo a tradurre la vostra convinzione di fede in "criteri di giudizio" dei vari aspetti della vita. È stato il compito delle catechesi di quest'anno, e soprattutto dei laboratori della fede. Il Magistero della Chiesa ci aiuta e ci guida in questo colla sua Dottrina sociale.

Carissimi giovani, ho terminato. Parlando dei cristiani in genere, uno scrittore cristiano antico dice: "noi abbiamo la ricca abbondanza della giovinezza, e la nostra giovinezza non invecchia mai. In essa noi siamo sempre in possesso della pienezza della forza...: sempre giovani, sempre nuovi. È necessario infatti che siano nuovi coloro che hanno incontrato il Verbo (Cristo) che rinnova tutto" [Clemente d'Al., Il pedagogo I, 20,4; Sch 79, pag. 147]. Vi lascio con questa immensa certezza: chi ha incontrato Cristo non invecchia mai.

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Caprile – Pontemaodino

16 marzo 2003

1. "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni ... Si trasformò davanti a loro". Carissimi fedeli, all'inizio della seconda tappa del nostro cammino quaresimale la Chiesa celebra il mistero della trasformazione del Signore. A prima vista può sembrare strano che durante il tempo della Quaresima, tempo di austera penitenza, si inserisca la memoria di un mistero di luce e di gloria: la luce e la gloria di Cristo trasformato. Come mai? La Chiesa è sapiente educatrice della nostra fede, e la ragione per cui l'evangelista Marco narra a questo punto del suo racconto evangelico la trasformazione del Signore, è la stessa ragione per cui la Chiesa oggi, seconda domenica di Quaresima, la celebra.

Con la sua trasformazione Gesù compie per la prima volta una chiara rivelazione della sua identità. La voce del Padre proclama Gesù il suo Figlio prediletto: unico, ben superiore a Mosè ed Elia e ben diverso da come il Messia era atteso. Questa rivelazione che Gesù fa di se stesso lo pone in un rapporto unico coi discepoli, con ogni uomo: Egli deve essere ascoltato, creduto e seguito.

Dentro a questo avvenimento oltre la voce divina, risuona solo la voce di Pietro: "maestro, è bello per noi stare qui". Ma l'evangelista annota: "non sapeva infatti cosa dire". L'uomo non comprende il vero significato di quanto sta accadendo, perché Pietro chiede prima del tempo di porsi nella gloria beatifica del cielo.

Carissimi fratelli e sorelle, ora possiamo comprendere perché Marco ci ha narrato questo fatto. I discepoli del Signore non devono rifugiarsi anzi tempo in esperienze che finiscono per essere evasioni dalla loro vita di ogni giorno; non devono aspirare a visioni; né anticipare quella che sarà la loro beatitudine futura. Essi devono piuttosto capire bene la necessità di seguire Gesù nella passione e nella morte: la trasformazione dona la certezza che attraverso il cammino faticoso della croce giungeranno alla gloria di Cristo. Ponendosi alla sequela di Cristo, il suo discepolo è sicuro che "se moriamo con Lui, vivremo con Lui: se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo" [2Tim 2,11b-12a].

Carissimi fratelli e sorelle, ora possiamo comprendere perché la Chiesa ci fa oggi contemplare Cristo trasformato, durante la Quaresima. Questa contemplazione diventa esortazione, monito e conforto nel nostro cammino di penitenza e conversione verso la Pasqua. È esortazione a non rinunciare al duro lavoro di cambiamento del nostro cuore; è monito a pensare che non si può arrivare alla gloria della trasformazione pasquale se non si transita attraverso la Croce; è conforto perché contemplando il destino finale cui siamo chiamati ci sentiamo spronati a vivere intensamente la nostra fede.

2. Ma oggi noi diamo inizio alla Visita pastorale. Questa coincidenza non è fortuita. Starò con voi durante questa settimana per aiutarvi a camminare nella via del Signore.

È una via che spesso va contro alla nostra natura corrotta dal peccato; è una fedeltà che comporta forza d'animo, dovendo noi non conformarci alla mentalità di questo mondo. Il

Padre ci ha detto: "ascoltatelo". La mia presenza fra voi vuole aiutarvi ad ascoltare la voce del Signore.

Siamo certi che attraverso questo ascolto noi diventiamo partecipi della stesa gloria di Cristo trasfigurato.

16 marzo 2003 - Incontro generale dei catechisti: "La dimensione educativa della catechesi"

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Caprile – Pontemaodino

16 marzo 2003

1. "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni ... Si trasfigurò davanti a loro". Carissimi fedeli, all'inizio della seconda tappa del nostro cammino quaresimale la Chiesa celebra il mistero della trasfigurazione del Signore. A prima vista può sembrare strano che durante il tempo della Quaresima, tempo di austera penitenza, si inserisca la memoria di un mistero di luce e di gloria: la luce e la gloria di Cristo trasfigurato. Come mai? La Chiesa è sapiente educatrice della nostra fede, e la ragione per cui l'evangelista Marco narra a questo punto del suo racconto evangelico la trasfigurazione del Signore, è la stessa ragione per cui la Chiesa oggi, seconda domenica di Quaresima, la celebra.

Con la sua trasfigurazione Gesù compie per la prima volta una chiara rivelazione della sua identità. La voce del Padre proclama Gesù il suo Figlio prediletto: unico, ben superiore a Mosè ed Elia e ben diverso da come il Messia era atteso. Questa rivelazione che Gesù fa di se stesso lo pone in un rapporto unico coi discepoli, con ogni uomo: Egli deve essere ascoltato, creduto e seguito.

Dentro a questo avvenimento oltre la voce divina, risuona solo la voce di Pietro: "maestro, è bello per noi stare qui". Ma l'evangelista annota: "non sapeva infatti cosa dire". L'uomo non comprende il vero significato di quanto sta accadendo, perché Pietro chiede prima del tempo di porsi nella gloria beatifica del cielo.

Carissimi fratelli e sorelle, ora possiamo comprendere perché Marco ci ha narrato questo fatto. I discepoli del Signore non devono rifugiarsi anzi tempo in esperienze che finiscono per essere evasioni dalla loro vita di ogni giorno; non devono aspirare a visioni; né anticipare quella che sarà la loro beatitudine futura. Essi devono piuttosto capire bene la necessità di seguire Gesù nella passione e nella morte: la trasfigurazione dona la certezza che attraverso il cammino faticoso della croce giungeranno alla gloria di Cristo. Ponendosi alla sequela di Cristo, il suo discepolo è sicuro che "se moriamo con Lui, vivremo con Lui: se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo" [2Tim 2,11b-12a].

Carissimi fratelli e sorelle, ora possiamo comprendere perché la Chiesa ci fa oggi contemplare Cristo trasfigurato, durante la Quaresima. Questa contemplazione diventa esortazione, monito e conforto nel nostro cammino di penitenza e conversione verso la

Pasqua. È esortazione a non rinunciare al duro lavoro di cambiamento del nostro cuore; è monito a pensare che non si può arrivare alla gloria della trasfigurazione pasquale se non si transita attraverso la Croce; è conforto perché contemplando il destino finale cui siamo chiamati ci sentiamo spronati a vivere intensamente la nostra fede.

2. Ma oggi noi diamo inizio alla Visita pastorale. Questa coincidenza non è fortuita. Starò con voi durante questa settimana per aiutarvi a camminare nella via del Signore.

È una via che spesso va contro alla nostra natura corrotta dal peccato; è una fedeltà che comporta fermezza d'animo, dovendo noi non conformarci alla mentalità di questo mondo. Il Padre ci ha detto: "ascoltatelo". La mia presenza fra voi vuole aiutarvi ad ascoltare la voce del Signore.

Siamo certi che attraverso questo ascolto noi diventiamo partecipi della stesa gloria di Cristo trasfigurato

23 marzo 2003 - Omelia per la III Domenica di Quaresima - Pontemaodino-Caprile

III DOMENICA DI QUARESIMA (B)

Pontemaodino - Caprile

23 marzo 2003

1. "In quei giorni Dio pronunziò tutte queste parole: Io sono il Signore tuo Dio ...".
Carissimi fedeli, a metà circa del nostro cammino quaresimale, la Chiesa oggi ci fa leggere e meditare la narrazione di un fatto fondamentale nella storia della nostra salvezza: il dono dei dieci comandamenti. Queste "dieci parole" non sono in primo luogo, nonostante la loro formulazione, dieci proibizioni che interdicono l'uso della nostra libertà. Sono un dono che Dio fa all'uomo perché non torni alla condizione di schiavitù, ma possa camminare sui sentieri della libertà. Dio sa di che cosa l'uomo ha bisogno perché sia veramente felice: le "dieci parole" indicano la via della vera felicità, come abbiamo detto nel Salmo responsoriale: "la legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima; la testimonianza del Signore è verace, rende saggio il semplice".

Ma c'è qualcosa di più profondo nell'insegnamento che oggi la parola di Dio ci dona. Secondo la tradizione biblica i dieci comandamenti sono stati scolpiti nella pietra: sono cioè comandi immutabili, invariabili e perenni. Ma più che nella pietra il Signore li ha scolpiti nel cuore di ciascuno di noi come legge morale e universale. È per questo che questi comandamenti costituiscono la base di ogni vero umanesimo: di ogni autentica realizzazione di noi stessi e di ogni vera società umana. Essi infatti salvano l'uomo dalla forza distruttiva dell'egoismo, dell'odio e della menzogna. Lo liberano dagli idoli che in realtà rendono schiavo l'uomo: l'amore di sé fino all'esclusione di Dio; l'avidità di potere e di piacere che sovverte spesso l'ordine della giustizia e degrada la dignità dell'uomo.

E qui troviamo il senso profondo della pagina evangelica. Gesù, con una violenza inaudita, compie la purificazione del tempio profanata dalla sete di guadagno degli uomini. Richiesto dell'autorità con cui faceva questo, impedendo in tal modo il normale svolgimento della liturgia, Gesù risponde: "distrogete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". Ed annota l'evangelista: "ma egli parlava del tempio del suo corpo". Cioè: Cristo è capace di purificare il tempio, ha l'autorità di ristabilire il vero culto di Dio perché è morto ed il terzo giorno è risuscitato. Ha ricostruito in sé il vero tempio di Dio nel quale anche ciascuno di noi, purificato dal suo sangue, può presentarsi al Padre "a compiere il servizio sacerdotale".

Vedete, carissimi, il profondo legame che stringe le due pagine bibliche? Il sacrificio gradito a Dio è il nostro cuore docile alla legge del Signore; è l'obbedienza della nostra libertà ai comandamenti del Signore. Noi possiamo offrire questo sacrificio con Cristo ed in Cristo, perché "ciò che era impossibile alla legge ... Dio lo ha reso possibile mandando il proprio Figlio ... perché la giustizia della legge si compisse in noi" [cfr. Rom 8,3-4].

2. Carissimi, oggi concludiamo la Sacra Visita Pastorale. Quale dono ci ha fatto il Signore con la sua Parola!

Il Vescovo è rimasto fra voi durante questa settimana precisamente per esortarvi a camminare nella via indicata dalla legge del Signore; per orientarvi ad una comunione di fede sempre più intima con Cristo, quali tralci nella vite, "perché la giustizia della legge divina possa compiersi in voi".

Vi lascio con questo grande pensiero: uniti a Cristo mediante la fede, nutrita da una costante catechesi e mediante i santi sacramenti celebrati con profonda devozione, seguite la via del Signore.

25 marzo 2003 - Omelia per la Solennità dell'Annunciazione - Seminario di Ferrara

SOLENNITA' DELL'ANNUNCIAZIONE
Seminario Ferrara
25 marzo 2003

1. Celebriamo oggi il mistero che professiamo al centro del Simbolo della fede: "*e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo*". Cercherò di balbettare qualcosa al riguardo, iniziando nella maniera più elementare: con l'analisi grammaticale del testo.

Esso ha tre soggetti: lo Spirito Santo, la cui divina Persona è contemplata nel suo agire; Maria, nel cui grembo è accaduto l'avvenimento narrato; il Verbo, che qui non è nominato e che anzi è visto come il "soggetto passivo": in realtà, chi sia Colui che "si è incarnato nel grembo della Vergine Maria" è stato detto prima: "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero ...". E così celebriamo oggi il Mistero di un avvenimento nel quale sono coinvolte tutte e tre le persone divine: il Padre, che "quando venne la pienezza del tempo ha inviato il

suo Figlio, fatto da una donna" [Gal.4,4]; il Figlio, che acconsente ad essere inviato nella nostra carne mortale; lo Spirito Santo, che compie l'opera dell'incarnazione.

Ma dentro a questo avvenimento è coinvolta in maniera unica anche una persona umana: Maria. Senza di essa l'ingresso di Dio nella nostra storia non sarebbe accaduto: ciò che noi professiamo – il nostro Dio è un Dio con noi – si è avverato per mezzo di questa donna. È per questo che ella è collocata per sempre al centro della nostra fede e di questa è parte irrinunciabile.

Esiste una misteriosa sintonia fra due dialoghi di cui ci testimonia la Scrittura. Il primo, di cui ci parla la seconda lettura è avvenuto fra il Padre ed il Figlio nello Spirito Santo; il secondo di cui ci parla il Vangelo è avvenuto fra Gabriele e Maria: perché il sì del Verbo ad essere sacrificio di salvezza per l'uomo potesse avverarsi, c'è stato bisogno del sì di Maria. "Il corpo è preparato al Figlio per il fatto che Maria si consegna in tutto e per tutto alla volontà del Padre e, in questo modo, rende disponibile il suo corpo come tenda dello Spirito Santo" [J. Ratzinger, Il Dio vicino, San Paolo ed., Milano 2003, pag. 8].

2. Dopo Giustino ed Ireneo, i padri della Chiesa hanno visto una singolare connessione fra quanto oggi noi celebriamo e quanto è accaduto nel giardino originario: una connessione per contrarium. Trattasi di un'intuizione profonda. Oggi la creazione è riportata alla sua verità e giustizia originaria; oggi il mondo è creato di nuovo: oggi il tempo ha il suo vero inizio. La novità reale e la nuova realtà è costituita dal "sì" di Cristo risuonato dal "sì" di Maria. Tutto è prevedibile; niente è realmente nuovo; nessuna realtà è veramente nuova se non l'atto libero. Maria colla sua scelta libera ha finalmente generato il nuovo, il vero Adamo.

Qui, carissimi, trovate la chiave interpretativa della vostra dimora in questo luogo: educarvi alla vera libertà; ad essere veramente liberi e liberamente veri. Perché attraverso il consenso che darete, entrerà nel mondo l'unica vera novità: Cristo Signore.

27 marzo 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

LA PORTA APERTA DELLA MISSIONE [Ap 3,7-13]

Ritiro mensile dei sacerdoti

27 marzo 2003

La sesta lettera, inviata alla Chiesa di Filadelfia, contiene solo lodi ed approvazione. Essa ci è oggi donata, ci è donata durante il nostro cammino quaresimale, per infonderci fiducia, per rafforzarci nella fedeltà, per farci coraggio.

1. Nella presentazione che il Cristo fa di se stesso Egli si qualifica in tre modi: è il santo; è il verace; è Colui "che ha le chiavi di Davide...". Sono altrettante porte attraverso le quali possiamo entrare nel suo mistero.

(a) È il santo. Nome divino per eccellenza, il Signore in questo attributo racchiude tutta la realtà ed il mistero della sua persona. E noi in Lui siamo chiamati alla santità: a partecipare alla sua santità.

(b) È il verace: Colui che possiede la stessa fedeltà di Dio; Colui nel quale la fedeltà di Dio si svela completamente. "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo ... non fu "sì" e "no", ma in Lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì". Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria" [2Cor 1,19-20]. Cristo è il Verace, perché in Lui noi possiamo incontrare un sì continuo e totale, senza ambiguità o contraddizioni: un sì che esclude completamente il no. È il sì del Padre che nell'Unigenito ha mantenuto tutte le sue promesse fatte ad "Abramo ed alla sua discendenza per sempre". La conseguenza è che anche l'uomo può diventare "verace": può dire il suo sì che è lode della grazia donataci dal Padre in Cristo.

(c) Cristo ha le chiavi di Davide. È ben noto a tutti che le chiavi sono metafora di potere, e che quindi il possesso delle chiavi denota un potere. Del potere di Cristo viene indicata l'onnipotenza tale che nessuno può opporgli un contropotere: "quando egli apre, nessuno chiude; e quando chiude nessuno apre". Ma di quale potere si tratta? Le chiavi sono quelle di Davide. Sono le chiavi del regno messianico. La potenza di Cristo riguarda l'ammissione al suo regno di salvezza. Egli è Colui che introduce nel Regno di Dio.

E così, come potete vedere, i tre attributi cristologici muovono il pensiero verso lo stesso centro: è in Cristo che il Padre compie le sue promesse, perché è mediante Lui che l'uomo accede alla salvezza, alla santità.

2. Posiamo ora il nostro sguardo sulla Chiesa (di Filadelfia). Ad essa si dicono due grandi cose: la prima nei vv. 8-9; la seconda nel v. 10.

La prima. Davanti alla Chiesa sta una "porta aperta": questa piccola comunità ha in sé un grande dinamismo missionario. È infatti il Signore che "apre ai pagani la porta della fede" [At 14,27]. Anche a S. Paolo il Signore ha fatto lo stesso dono: "mi si è aperta una porta grande e propizia anche se gli avversari sono molti" [1Cor 16,9]. Infatti "giunto a Troade per annunciare il Vangelo di Cristo, sebbene la porta mi fosse aperta, non ebbi pace" [2Cor 2,12]. Ed ancora: "pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunciare il mistero di Cristo ...: che possa davvero manifestarlo parlandone come devo" [Col 4,2-3]. Anche ai fedeli di Filadelfia, Cristo ha aperto davanti una porta.

Meditiamo profondamente questa parola. La "porta" è il passaggio attraverso cui chi è fuori può entrare nella casa del Mistero, nella casa di Dio che è la Chiesa. È – dice la Scrittura – la porta della fede; è la porta della predicazione. I due genitivi episegetici si corrispondono: la predicazione è la porta di ingresso perché annunciando il mistero di Cristo come si deve, chi ascolta è stimolato dalla grazia a credere e così entra nella comunione con Cristo.

Carissimi confratelli, qui tocchiamo una delle dimensioni al contempo più umana e più divina del nostro ministero. Vorrei essere capace di esprimerla adeguatamente: ci provo, muovendomi alla luce di S. Paolo.

Nella predicazione apostolica è Dio stesso che dice la sua parola: "avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" [1Tess 2,13]. Si pone in evidenza il contrasto fra "la parola che pronunciano gli uomini" e "la parola che Dio pronuncia". Dio opera la salvezza nei credenti mediante la predicazione del Vangelo; egli continua a rivolgere il suo appello all'uomo mediante il Vangelo. En passant: non si pensi, quando in questi testi paolini, si parla di "Vangelo", di "parola di Dio" ad un libro scritto. Esso verrà dopo! Si parla della predicazione. L'evangelo annunciato dall'apostolo è la parola che Cristo stesso pronuncia e mediante la quale "la porta è aperta" davanti all'uomo. "La parola di Dio è nascosta nella parola umana e può apparire quindi come semplice parola umana ... Questa parola in sé non è affatto parola umana, ma come parola di Dio è penetrata negli uomini perché Dio stesso l'ha immessa nella parola umana" [H. Schlier, Linee fondamentali di una teologia paolina, ed. Queriniana, Brescia 1989, pag. 176].

Pensiamo quale mistero grande è la nostra predicazione, mediante la quale Cristo "apre la porta" davanti all'uomo.

Ma il testo biblico dice qualcosa di inaspettato: "poiché tu hai poche forze". La debolezza non ostacola l'apertura della porta, anzi è la ragione per cui la porta è aperta. Non possiamo non sentire subito la sintonia col testo paolino: 2Cor 12,9-10. Le "poche forze" non è una condizione che impedisce alla potenza di Cristo di agire: alle sue chiavi di aprire e di chiudere. Non è necessario che le forze diventino molte perché Cristo possa compiere la sua opera di salvezza. Il segno della presenza operante di Cristo non è costituito dal possesso di molte forze (fisiche, economiche, organizzative...), perché l'esperienza di quella presenza è possibile normalmente dentro alla propria debolezza. Da che cosa allora è assicurata questa presenza? "hai osservato la mia parola e non hai rinnegato il mio nome". È la fedeltà al Signore, alle promesse a Lui fatte ciò che ci è richiesto dal Verace.

Per la consolazione sua e nostra viene detta a questa Chiesa una seconda parola: "ti preserverò nell'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra. Verrò presto". È un'"ora della tentazione" assai grave [i capitoli seguenti dell'Ap. la descriveranno]. Tentazione è spazio lasciato al Satana ed ai suoi angeli di indurre i credenti ad abbandonare la loro fede; tentazione è quello "spirito oggettivo" del male che sembra opprimere i giusti. Ma nei piani di Dio, è un "mettere alla prova": purificare i cuori e rendere più salda la nostra affezione a Cristo. Ancora una volta ci viene chiesto la fedele perseveranza nel custodire quanto ci è stato donato. È questo un invito, come vedete, che ricorre in continuità.

3. Ascoltiamo ora le promesse che ci vengono fatte. La prima: "lo farò una colonna nel tempio del mio Dio, e non ne uscirà più". È una promessa misteriosa e profonda.

La colonna è sostegno dell'edificio; la colonna è irremovibile, pena il crollo dell'edificio stesso. Il discepolo del Signore, chi conserva ciò che ha avuto in dono, l'apostolo mediante cui Cristo "apre la porta" diventa il sostegno della comunità cristiana. "Conferma i tuoi fratelli", ha detto Gesù a Pietro in modo unico, certamente. Ma anche ciascuno di noi, se osserviamo la parola del Signore, sarà fatto "una colonna nel tempio" di Dio.

Ma c'è anche un altro aspetto nella promessa: "non ne uscirà più". C'è come una sorta di appartenenza indissolubile a Cristo: un essere "nel tempio del mio Dio" per sempre. E la Chiesa intera gode di queste colonne!

La seconda promessa è la seguente: "e scriverò su di Lui in nome del Dio mio...". Il santo discepolo del Signore riverbera la gloria del Padre, ed in lui la bellezza della Chiesa rifulge in tutto il suo splendore, perché nel santo suo discepolo Cristo ha mostrato la forza rinnovatrice della sua grazia.

Conclusione

Carissimi confratelli, è questa una lettera che ci deve donare una grande consolazione spirituale, come vi ho detto. Cristo ci assicura che è Lui a possedere le chiavi del regno e se siamo fedeli, egli aprirà davanti a noi la porta della fede e della predicazione.

Stretti a Lui, anche nell'ora della tentazione che si abbatte su tutti gli abitanti della terra, saremo da Lui preservati. "Animati perciò da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo, e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a Lui insieme con voi" [2Cor 4,13-14].

30 marzo 2003 - Incontro con i genitori dei cresimandi "L'alleanza educativa tra Chiesa e famiglia: difficoltà e possibilità"

L'alleanza educativa tra Chiesa e famiglia: difficoltà e possibilità Incontro con i genitori dei cresimandi 30 marzo e 6 aprile 2003

Questo incontro è carico di grande significato. Per molte ragioni. Esso esprime un atto di fiducia da parte vostra nei confronti della Chiesa, avendole affidato i vostri figli durante un segmento assai importante della loro vita. Anche quando, per ragioni che dimorano nella sfera più inviolabile di ogni persona, la vostra coscienza morale cioè, da parte vostra una totale fiducia nella Chiesa non è più condivisa. Ma da parte della Chiesa vi è una profonda preoccupazione che semplicemente posso esprimere nel modo seguente: quanti di questi ragazzi che dalle prossime domeniche cominceranno a ricevere la S. Cresima, continueranno il loro rapporto colla Chiesa? E quindi la Chiesa oggi di fronte a voi pone a se stessa domande drammatiche: la Chiesa è diventata incapace di fare una proposta significativa per l'uomo che entra nella giovinezza? Oppure la famiglia dà credito alla Chiesa solo per un tratto di vita umana? Questo incontro personalmente lo sento carico di tutte queste domande.

Nello sforzo che andiamo facendo di ricostruire con voi una "alleanza educativa" che accompagni l'uomo fino alla maturità; convinti come siamo che ben poco noi Chiesa

possiamo senza e ancor meno contro di voi, penso sia necessario che vi dica onestamente e chiaramente quali sono i punti essenziali del progetto educativo cristiano; che cerchi di capire quali sono le difficoltà che si oppongono oggi a questo progetto da parte dei genitori; che vi esponga le ragioni per cui queste ragioni non sono tali da indurvi a rompere la vostra alleanza educativa colla Chiesa.

1. Il progetto educativo cristiano.

Comincio col dirvi in maniera molto sintetica che cosa intende la Chiesa per "educazione della persona", così che voi sappiate quale proposta di vita essa fa ai vostri figli da voi ad essa affidati.

Educare una persona significa introdurla nella realtà; introdurla nella realtà significa offrirle una chiave interpretativa della stessa, così che l'intelligenza sappia capire la realtà in cui la persona vive, la volontà sia capace di risposte libere buone cioè adeguate al valore obiettivo della realtà conosciute, e la persona nella sua interezza si realizzi nell'armonioso possesso dei beni umani. Mi fermo un momento perché la necessità di essere brevi non oscuri il pensiero.

Ho parlato di "realtà". Date a questa parola il significato più ampio possibile: è quell'universo dell'essere dentro al quale noi entriamo col nostro concepimento, ci restiamo fino alla nostra morte e dentro al quale ci muoviamo. Sono le cose; sono le persone; è il Mistero fondante ed originante. Sono i rapporti con gli altri che costituiscono la vita associata; sono i rapporti con se stessi; sono i rapporti con Dio. La realtà sono tutte le esperienze quotidiane che tessono la trama della nostra vita.

Dentro alla realtà, nei confronti della realtà, la persona umana ha tre bisogni fondamentali, non soddisfacendo i quali la sua umanità ne è irrimediabilmente compromessa: il bisogno di vivere; il bisogno di capire; il bisogno di amare ed essere amato. Non prendiamo il primo bisogno in senso solo biologico. Vivere per la persona umana denota un'esperienza molto diversa che il vivere della pianta e dell'animale: non il vivere, ma l'essere in possesso di ragioni per cui vale la pena vivere. Per cui alla fine i tre bisogni sono uno solo: bisogno di vivere una vita buona, cioè sensata e non priva di senso.

Educare significa introdurre nella realtà, introdurre nella realtà significa proporre alla persona un "progetto di vita" che è l'unica risposta vera al bisogno che la persona ha di vivere una vita buona, cioè sensata e non priva di senso.

La Chiesa quando riceve, per così dire in consegna, la persona dei vostri figli, lo fa per educarli. Come? cristianamente. Cosa significa? Proporre a loro quel "progetto di vita" che si concretizza nella sequela di Cristo. Usando una formula sintetica potrei dire: "il progetto di vita" che è Gesù Cristo. Più analiticamente. La persona viene condotta a comprendere la realtà in Cristo, alla luce della fede in Lui; ad amare la realtà in Cristo, come Lui ha amato. In una parola: le viene proposto di vivere in Cristo, come Cristo, per Cristo.

Ho usato due volte la stessa parola "proporre". Devo spiegarla perché è una parola-chiave. "Proporre" non significa semplicemente "insegnare", perché l'educazione non significa solo

istruzione. Non significa "imporre", perché l'educazione ha come suo destinatario la persona che è un soggetto libero. Non significa "neutralità" nei confronti di qualsiasi progetto di vita, perché l'educatore propone un progetto di vita in quanto ha la certezza, sulla base della propria esperienza, che è l'unica risposta vera ai bisogni dell'uomo. Chi è "neutrale" educa alla schiavitù; chi propone un progetto educativo senza intima convinzione della verità di ciò che propone, è un imbrogliatore della peggior lega.

Pure con tutte le difficoltà e le povertà che abbiamo, quando ci affidate vostro figlio, sappiate che noi cercheremo di educarlo in questo modo: cristianamente. Nel senso preciso sopra spiegato.

2. Sed contra: le difficoltà al progetto cristiano.

Pur avendo una sostanziale fiducia nella Chiesa, altrimenti non sareste a questo incontro, probabilmente avete perplessità o difficoltà o perfino dubbi nei confronti dell'opera educativa della Chiesa, il cui paradigma fondamentale è quello sopra esposto.

Per il grande rispetto che la Chiesa ha del vostro fondamentale diritto all'educazione, ho ritenuto e ritengo mio dovere fondamentale prendere in seria considerazione le vostre perplessità, difficoltà e dubbi. E questo significa in primo luogo averle ben presenti, esserne consapevole. Forse è anche un aiuto dato a voi per affrontarle serenamente.

Penso che ogni persona oggi chiamata a responsabilità educative sia pregiudizialmente come "bloccata" sul nastro di partenza del suo impegno, da una radicale incertezza. Sto parlando di noi adulti, ovviamente: non siamo più certi di niente. Si stanno perfino oscurando le evidenze originarie. Un sociologo contemporaneo, Z. Bauman, descrive assai bene la nostra condizione usando la metafora del turista: "il turista va per il mondo perché si annoia, perché a casa sua non succede mai niente e quello che succede è risaputo e prevedibile.... Il turista sta fuori casa perché lo vuole. E lo vuole perché, considerata la natura del mondo dove gli tocca vivere, ha visto il viaggio come la migliore strategia vitale" [Il disagio della postmodernità, ed. Bruno Mondadori, Milano 2002, pag. 102]. È una condizione di spaesamento, di sradicamento, di infondatezza che tutti viviamo. Ne deriva un certo malessere nei confronti di chi, come la Chiesa, afferma di possedere le certezze supreme circa i bisogni umani fondamentali; di chi ha una proposta educativa precisa; di chi rifiuta la coincidenza fra neutralità nei confronti di qualsiasi visione del mondo e possibilità di educare alla libertà. Forse si sta scavando un fossato sempre più profondo fra famiglie e Chiesa a causa di questa temperie spirituale in cui tutti ci muoviamo.

A questa prima e spesso non facilmente decifrabile difficoltà si aggiunge una seconda difficoltà e dubbio nei confronti della Chiesa. Viene posta la domanda: la Chiesa è ancora capace di educare a vivere dentro un mondo sempre più caratterizzato dal pluralismo? Oppure l'appartenenza ad una "fede forte" non rende intolleranti? Ci troviamo dentro ad un nodo centrale del nostro vivere associato, sul quale non possiamo più simulare. Mi spiego. Le nostre società europee si fondano sempre più sulla separazione che ogni cittadino è chiamato a tracciare dentro di sé, fra la sua visione personale della vita e l'appartenenza alla società: fra il suo "privato" e il "pubblico". Detto in maniera un po' grezza, l'imperativo è il seguente: ciascuno si tenga per sé le proprie "credenze" e tutti rispettino le regole comuni. Non posso per ora approfondire come meriterebbe questo tema. Che esso crei difficoltà

quanto meno all'alleanza educativa fra Chiesa e famiglie è dimostrato da un fatto molto chiaro: tutti applaudono il Papa quando insegna ciò che tutti già condividono; molti lo rifiutano come magistero insignificante quando va contro la corrente del "comune sentire sociale". La Chiesa non accetta nella sua proposta educativa che l'uomo "privato" si divida dall'uomo "pubblico", perché la sua proposta educativa parte esattamente dal presupposto che la persona è un tutto unitario.

A questa seconda difficoltà si aggiunge una terza difficoltà che può insidiare l'alleanza educativa fra la Chiesa e le famiglie: dal punto di vista pratico potrebbe essere quella praticamente più deleteria. È la costruzione di una sorta di "compromesso educativo" più o meno cosciente, più o meno intenzionale. Non prendendo seriamente di petto le due difficoltà precedenti o ritenendole di fatto insuperabili, si cerca un punto di incontro quasi a metà strada, da parte della Chiesa e delle famiglie.

Mi spiego. Da una parte la famiglia accetta di considerare ancora la società in cui viviamo una "società cristiana", dove resta socialmente significativo il compiere certi riti cristiani, quali per esempio la Cresima. Dall'altra parte la Chiesa accetta di fare una proposta educativa limitata alla trasmissione di alcuni valori comunemente condivisi: la pace, solidarietà, il rispetto della natura, la tolleranza, e così via. La Chiesa si auto-riduce ad essere agenzia di formazione del costume sociale. La conseguenza è che da una parte non si vede più la necessità per le famiglie di stringere colla Chiesa un patto educativo di lunga durata: dopo la Cresima, non si insiste più che il ragazzo "frequenti". Dall'altra, la comunità cristiana rischia di ridursi ad un supporto sempre sostituibile nella coscienza del ragazzo e del giovane: estinta la novità cristiana, non c'è ragione vera di preferire la Chiesa ad altre agenzie educative.

Ho voluto esporre tre delle principali cause che sembrano oggi mettere in questione o comunque rendere difficoltosa l'alleanza educativa tra Chiesa e famiglia.

3. Un patto da conservare e rifondare.

Dobbiamo rassegnarci? La rassegnazione tradirebbe un desiderio profondo sia vostro sia della Chiesa: quello del bene maggiore dei vostri figli. Ma è pure vero che qualcosa si è "rotto" nel rapporto Chiesa-famiglia e che è necessario ri-fondare un patto educativo nuovo. La giornata attuale ha precisamente questo significato.

Una premessa. La rifondazione di cui stiamo parlando non può avvenire che sulla base della libertà dei due contraenti, la famiglia e la Chiesa. La cosa non deve essere data per scontata. Libertà da parte della famiglia significa che la decisione di chiedere per il proprio figlio la Cresima non può essere motivata solamente dalla fedeltà ad un costume sociale. La libertà si esprime in decisioni consapevoli. Certamente non si richiede una conoscenza teologica completa del sacramento, ma il sapere che cosa la Chiesa intende e vuole quando celebra il sacramento della Cresima. In una parola: senza la consapevole partecipazione vostra all'impegno educativo della Chiesa, esso (impegno) è destinato in larga misura a fallire.

Ma c'è anche un'esigenza di libertà da parte della Chiesa. Significa che la proposta educativa cristiana non può essere misurata dal metro dei gusti, delle "esigenze" dei singoli. La proposta educativa cristiana è una dimensione, un aspetto della fede cristiana, la quale

non può essere accettata "in parte sì e in parte no". È questa una grave responsabilità che grava in primo luogo su noi pastori.

La rifondazione del patto educativo tuttavia è qualcosa di più profondo. Vorrei aiutarvi a capire questa profondità con alcune domande. Ogni proposta educativa esige una ragionata risposta alla seguente domanda: quale è il (vero) bene della persona umana? quando essa raggiunge la sua realizzazione? Sono sicuro che nel vostro cuore e nella vostra mente questa domanda è sempre presente: non è forse essa la radice di tutto il vostro impegno per i vostri figli? Non è una banalità il dire: ciò che un genitore vuole per il proprio figlio è il suo (del figlio) bene. Ma quale è il bene della persona umana? È ovvio che il "bene della persona" è composto da tanti beni: del corpo (la salute), della psiche (l'equilibrio), dello spirito (istruzione...). Ma è ugualmente ovvio che tutti i beni devono com-porsi in una unità, integrandosi l'uno nell'altro secondo una gerarchia di valori. Ed allora ecco la seconda domanda: quale è il bene più importante che voi volete per i vostri figli? Che cosa "vi preme maggiormente" nei loro riguardi? Siamo arrivati al nodo centrale di tutto il discorso.

Rifondare un patto educativo famiglia-Chiesa significa dare la stessa risposta all'ultima domanda. Se ciò che "preme maggiormente" a voi genitori è lo stesso di ciò che "preme maggiormente" alla Chiesa, il patto educativo è rifondato. Fare chiarezza in voi e in noi è oggi assolutamente necessario.

Conclusione

Termino riprendendo una riflessione fatta all'inizio. Tutta la riflessione precedente non avrebbe nessuna efficacia senza un credito di fiducia fatto da voi alla Chiesa. Lo meritiamo? io penso che abbiamo i titoli per meritarlo. Quali? Duemila anni di "esperienza di umanità"; un grande amore verso l'uomo nutrito nella Chiesa dalla fede nel mistero centrale del cristianesimo: Dio è si fatto uomo per amore dell'uomo, per salvare l'uomo. Ogni uomo e tutto l'uomo.

8 aprile 2003 - "Quale famiglia? Identità e pluralità della famiglia" - Ravenna

QUALE FAMIGLIA? Identità e pluralità della famiglia Ravenna: 8 aprile 2003

Interrogarsi sull'identità della famiglia è divenuto oggi necessario, posti come siamo di fronte al fenomeno della "pluralizzazione della famiglia o delle forme familiari". "Con tale espressione si allude al fatto che la società attuale e prossima ventura anziché avere un solo modello di famiglia (o un modello prevalente), ne farebbe emergere molti: ma quanti e quali? La risposta che sembra prevalere tra i pubblici occidentali dice: tanti modelli familiari quanti gli individui ne possono scegliere in base a gusti e preferenze personali" [P. Donati, Famiglia e pluralizzazione degli stili di vita: distinguere tra relazioni familiari e altri

relazioni primarie, in Identità e varietà dell'essere famiglia, San Paolo ed., Milano 2001, pag. 37].

È dunque necessario che ci interroghiamo seriamente su ciò che definisce la famiglia, distinguendola da qualsiasi altra forma di convivenza; è necessario fare una seria riflessione sulla "qualità del familiare". Questo è ciò che cercheremo di fare, sia pure assai schematicamente, questa sera.

Ancora un'altra premessa non meno importante. Andando alla ricerca della qualità dell'istituto familiare, dobbiamo chiederci: chi è competente a darci la risposta? a chi ci dobbiamo rivolgere per sapere che cosa è / che cosa non è famiglia? esiste una fonte privilegiata di conoscenza della qualità della relazione familiare? Qualcuno potrebbe rispondere: ciascuno è competente a rispondere alla domanda "quale famiglia?", in quanto deve essere lasciata al singolo individuo la possibilità di scegliere il modello familiare in base ai propri gusti e preferenze. Altri, consapevoli che questa posizione è potenzialmente distruttiva di ogni connessione sociale, rimandano alla definizione legale dell'istituto familiare. Alla domanda: quale famiglia? rispondono: quella definita dalla legge civile. In realtà questa seconda risposta finisce coll'essere identica alla precedente. Infatti, la definizione legale di famiglia è il risultato di una pura convenzione sociale determinata secondo il mero computo della maggioranza parlamentare? se si pensa in questo modo, ancora una volta qualunque definizione di famiglia diventa aleatoria, contingente, provvisoria. La maggioranza di oggi infatti può diventare minoranza domani, e viceversa.

Questa sera dunque ci troviamo a riflettere su uno dei principali segni della grave crisi spirituale che sta erodendo le democrazie occidentali: incapaci di giustificarsi dentro alla coscienza morale dei cittadini, fino a quando non abbandoneranno l'impossibile neutralità etica che hanno scelto.

È necessario allora che cerchiamo la risposta percorrendo un'altra strada. Quella di una riflessione semplice ma attenta all'umanità che ci costituisce; di una riflessione che cerchi un "ancoraggio" della famiglia in un terreno ben più solido dei gusti e delle preferenze personali, e delle convenzioni sociali. Quale sia questo terreno è ciò che andrò esponendo nel primo punto della mia riflessione.

1. LA FAMIGLIA nella e dalla PERSONA

Quando parlo di famiglia "vera", di famiglia "propriamente detta", non intendo parlare di una idea di famiglia, elaborata dalla mente, alla quale poi ogni famiglia, per essere tale, dovrebbe corrispondere: una sorta di "orizzonte ideale" al quale ogni famiglia dovrebbe cercare di avvicinarsi.

La famiglia vera è quella che è adeguatamente corrispondente alla realtà, all'essere dell'uomo. La famiglia è vera quando, considerando la propria (od altrui) famiglia, le persone che la costruiscono quotidianamente, incontrano e vivono una realtà che al contempo è corrisponde ai loro desideri umani più profondi, ma la cui configurazione non dipende da loro. Quale è questa realtà vissuta da chi "fa famiglia" in senso vero? E siamo al punto centrale della mia riflessione.

È la realtà del proprio essere posto in relazione in quanto è uomo o donna, ed in quanto è chiamato al dono della vita ad altre persone umane. L'identità della famiglia è interamente racchiusa in questa formulazione. In essa non è difficile rinvenire quattro grandezze od elementi umani: la relazione (o reciprocità), la sessualità [uomo-donna], la generatività [nuove persone umane], il dono. Alla domanda quindi "quale famiglia?" rispondo: quella che consiste "nell'essere una relazione sociale *sui generis*, che emerge dall'intreccio combinato di quattro elementi o componenti legati fra loro: il dono, la reciprocità, la generatività, la sessualità" [P. Donati, Famiglia e pluralizzazione ..., cit. pag. 82-83]. La qualità della famiglia è costituita infatti da due relazioni fondamentali, la relazione matrimoniale o della coppia e la relazione parentale o dei genitori-figli, e – non meno importante – dalla connessione di diritto inscindibile fra le due relazioni suddette.

Per entrare profondamente dentro alla "qualità dell'istituto familiare", dovremmo quindi analizzare la qualità della *relazione coniugale*, la qualità della *relazione parentale*, la qualità della *connessione* delle due qualità suddette. Non è ovviamente possibile percorrere questo cammino nello spazio di una conferenza. Mi limito a fare lo schizzo delle tappe fondamentali di questo percorso di approfondimento.

La relazione coniugale [sessualità-reciprocità] si radica in quel bi-morfismo sessuale che significa l'essere umano, la persona umana come un soggetto intimamente relazionato all'altro. La relazione coniugale si costituisce mediante il "patto coniugale" nel quale l'uomo e la donna "mutuamente si donano e si ricevono" [Cost. past. Gaudium et spes 48,1; EV 1/1471]: esprimono e realizzano l'intima identità di ogni uomo e di ogni donna, la loro capacità cioè di vivere nella verità e nell'amore. È questo un avvenimento che nel mondo visibile può accadere solo fra persone umane: l'evento della "comunio personarum", che si esprime e realizza nell'essere "una sola carne".

La relazione parentale si radica nella relazione coniugale: anche la nuova persona è chiamata all'esistenza nella verità e nell'amore. La genealogia della persona è essenzialmente diversa dalla produzione di un individuo della stessa specie, pur avendo in comune le stesse basi biologiche.

La connessione fra queste due relazioni costituisce la famiglia. Essa quindi è "più che" la relazione coniugale; è più che la relazione parentale. Essa non è la mera giustapposizione delle due .

La famiglia è la com-posizione delle due relazioni: ed è questa composizione che fa esistere quella comunità o relazione sociale piena che chiamiamo famiglia.

Se questa è la "qualità del familiare", da essa derivano alcune conseguenze che vorrei brevemente almeno enunciare.

La prima: poiché la famiglia è una comunità/relazione sociale avente una sua propria struttura, essa ha un suo proprio bene comune. Esso consiste nel bene di entrambi i coniugi inteso non come la semplice somma o composizione pacifica dei loro interessi particolari; bene comune dei coniugi che deve diventare il bene dei figli. Bene comune della famiglia è la vita coniugale-familiare retta, costituita dalla reciprocità non calcolante ma oblativa. "Il

bene comune per sua natura, mentre unisce le singole persone, assicura il vero bene di ciascuna" [Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie: Gratissimum sane, 10,2; EV 14/198].

La seconda: siamo in possesso di un criterio obiettivo sia per organizzare sia per giudicare quella "pluralizzazione delle forme familiari" di cui parlavo all'inizio. Essa dipende sostanzialmente dalle varie combinazioni e sconnessioni cui possono andar soggette le due relazioni costitutive.

La terza: non qualsiasi forma di relazione può esigere di equipararsi alla relazione familiare, ma solo quella nella quale si ritrovano i due elementi costitutivi. "Un genoma può essere modificato ad esempio a fini terapeutici, ma non può essere intaccato nella sua linea germinale, perché è da esso e con esso che si formano tutte le possibili variazioni di ciò che è umano. Le variazioni prendono senso solo da ciò rispetto cui tentano una qualche variabilità. Se il genoma umano venisse intaccato nella sua identità germinale nessuna variabilità umana sarebbe più consentita: semplicemente si entrerebbe nel regno di ciò che è altro dall'umano, ossia si entrerebbe nel non-umano" [P. Donati, Famiglia e pluralizzazione ... cit. pag. 86]. Credo di poter dire che la famiglia vera sta alle variazioni come il genoma alla specie.

2. QUALITÀ della FAMIGLIA e lo STATO

La riflessione fatta finora, lo riconosco in maniera assai schematica, non può ignorare un fatto che, come ogni fatto, si impone a noi nella sua ... testardaggine: il pluralismo delle definizioni e visioni delle famiglie e conseguentemente delle norme etiche e sociali esistenti in campo familiare. Questo fatto pone almeno due problemi: (a) comprendere questo pluralismo ed addossarsi sempre più lo sforzo di un confronto veritativo; (2) stabilire quale è il ruolo dello Stato dentro a questo pluralismo, che pone lo Stato di fronte a bisogni, esigenze, richieste che intendono proporsi sempre più come nuovi diritti. Tralascio completamente il primo problema; mi limito in questo secondo punto a dire qualcosa circa il secondo.

Parto da una premessa di carattere generale, ma particolarmente attinente al tema che stiamo trattando. Senza addentrarci in questioni molto complesse, credo che sia difficile negare che dal punto di vista dello Stato, la neutralità etica ed il conseguente pluralismo legislativo ha un limite. Solo se la neutralità etica non produce esiti istituzionalmente e funzionalmente non patologici nel corpo sociale, essa è ammissibile. Detto positivamente: la neutralità etica è un valore vero se produce un ordine sociale dotato di senso unanimemente condiviso. Mi spiego con alcuni esempi.

Di fronte alla visione etica che giudicasse non possedere il bambino nessun diritto originario, lo Stato non potrebbe essere neutrale lasciando alla sola generosità e buona volontà degli adulti la cura dei bambini. Non potrebbe, perché l'introduzione nell'ordine sociale di una tale visione pervertirebbe il senso dell'istituzione politica come tale, che è quello di essere a difesa di ogni persona umana. Altro esempio. Di fronte a chi considerasse l'esazione delle tasse da parte dello Stato un furto, lo Stato non potrebbe essere neutrale in quanto si renderebbe incapace di compiere le funzioni per cui esiste. La comunità politica ha un senso originario, un bene comune cioè, nei confronti del quale non può essere neutrale:

la neutralità deve trovare una sua legittimità razionale sostanziale. Ed ora ritorno al nostro problema.

Ritengo che esista uno "zoccolo duro" dell'istituzione familiare nei confronti del quale lo Stato non può essere neutrale, se vuole conservare il senso del suo esserci, il senso della comunità politica. Questo "zoccolo duro" è costituito dall'alleanza e reciprocità piena fra coniugi e fra genitori-figli, come appare per altro dalla nostra legislazione civile: reciprocità nei rapporti genitori-figli (anche nati); reciprocità nella coppia (parità fra uomo e donna); reciprocità fra famiglia e Stato.

Detto in altro modo. La famiglia è una società che deriva direttamente, immediatamente dalla persona e dalle relazioni interpersonali. Non deriva dallo Stato, sorgendo da fattori autonomi che hanno la loro fonte prima nelle persone umane in quanto uomo-donna, esseri cioè relazionali capaci di auto-donazione totale reciproca e di donare la vita. Da questo punto di vista quindi la famiglia è dotata di sovranità, nel senso che ha una sua intangibile costituzione.

Neutralità dello Stato significherebbe di fatto mettersi sulla strada già intrapresa da alcuni Stati dell'UE: considerare i patti coniugali sempre più patti privati, eticamente indifferenti per la società civile e politica. Questa progressiva privatizzazione ci porterà a gravissime conseguenze sociali: la comunità civile può, deve farsi carico di quelle responsabilità che i contraenti privati non si accollano, specie a riguardo di figli?

Non si può certo chiedere allo Stato di imporre un'etica familiare confessionale; ma non si può neppure sopportare che lo Stato sia neutrale di fronte a qualsiasi forma di famiglia. Né confessionale né neutrale. Ma laico nel senso vero del termine, capace cioè di promuovere valori familiari umani ed universali, fondati su una giustificazione razionale. Mi sembra che questa sia la grande intuizione del nostro Costituente quando ha stabilito che "la Repubblica riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio".

Conclusione

Sono sempre più convinto che la risposta alla domanda da cui siamo partiti questa sera sia uno dei compiti più urgenti per il bene della nostra comunità civile. Ma deve essere una risposta trovata nel solo luogo dove è ragionevole cercarla: nel "cuore" della persona. La riduzione della (verità della) persona umana ci impedisce in larga misura di capire la "qualità del familiare". Una risposta che in quanto ragionevole non può ammettere la neutralità di uno Stato, il quale non può ridursi ad essere semplicemente il garante di tutti i diritti e di tutti i comportamenti che non ledono i diritti altrui: ad essere cioè la regolamentazione degli interessi opposti dei singoli individui. A ridurre la democrazia alla pacifica composizione degli egoismi individuali.

La famiglia nel suo essere esperienza di reciprocità, di comunione interpersonale pone dentro alla società quel modo di essere co-umanità "nella verità e nell'amore" che è il solo adeguato alla dignità della persona umana.

12 aprile 2003 - Omelia per la Domenica delle Palme e la Giornata Mondiale della Gioventù
- Cattedrale di Ferrara

DOMENICA DELLE PALME (B)
GMG – Cattedrale: 12 aprile 2003

1. "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio".

Carissimi giovani, anche voi come il centurione "state di fronte" a Cristo crocifisso, oggi, come siete stati di fronte alla sua Croce durante tutti i laboratori della fede che abbiamo vissuto assieme nei mesi scorsi. Stare di fronte a Cristo: questa è la posizione giusta nel cristianesimo e nella vostra intera vita umana. *Nel cristianesimo*: "cari giovani, lo sapete: il cristianesimo non è un'opinione e non consiste in parole vane. Il cristianesimo è Gesù Cristo! È una Persona, è il Vivente" [Messaggio di Giovanni Paolo II per la GMG 2003, n. 4,3]. *Nella vostra vita*: lo stare con Gesù è l'unica posizione giusta in cui si può capire ogni aspetto della realtà; gustarne la positività; sopportarne la contraddizione.

"Vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio". Carissimi giovani, l'esperienza fatta dal centurione romano è di portata e significato immensi. Egli non ha riconosciuto in Gesù il Figlio di Dio vedendolo fare miracoli; ascoltandolo mentre parlava come nessun altro. Ma "vistolo spirare in quel modo": in che modo? Mistero di un incontro! Certo perché non imprecava come altri condannati a morte. Ma non solo per questo: egli scorse nel crocifisso un atto d'amore che solo Dio poteva compiere. E quel centurione capì che dentro alla storia dei rapporti umani era accaduto un avvenimento che poteva avere la sua origine solo in Dio, venuto a vivere la nostra vita e a morire la nostra morte perché né vita né morte fossero prive di senso: mere escrescenze di un destino impersonale e immutabile. Il centurione capì che quella morte aveva introdotto nel mondo la vera vita.

Carissimi giovani, conosco le vostre sofferenze e le vostre difficoltà: "la solitudine, gli insuccessi e le delusioni della vostra vita personale; la difficoltà di inserzione nel mondo degli adulti e nella vita professionale; le separazioni e i lutti nelle vostre famiglie; la violenza delle guerre e la morte degli innocenti" [ibid. 2,2]. State di fronte a Cristo: è da Lui che può venirvi ogni forza.

2. Ma oggi, in questa GMG che stiamo celebrando, vi invito a prendere coscienza di un dono particolare e preziosissimo che Cristo crocifisso vi ha fatto: il dono di sua Madre. Egli ha chiesto e ha donato a lei di estendere la sua maternità a ciascuno di voi: "donna, ecco tuo figlio" [Gv.19,27]. E da questo momento dice a ciascuno di voi, indicandovi Maria: "ecco tua madre". Quale è il modo giusto di ricevere questo dono? "da quel momento il discepolo la prese in casa sua". Prendere in casa propria Maria! non in senso materiale, ma nella casa della propria esistenza. Fate spazio a Maria nella dimora della vostra vita, perché sia una presenza costante. È Lei che vi insegnerà a "stare di fronte" a Cristo perché lo conosciate

sempre più profondamente; perché abbiate in voi gli stessi sentimenti, gli stessi pensieri che furono in Lui. Ella fa questo in voi soprattutto quando recitate il Santo Rosario.

Ecco, carissimi giovani, la consegna che vi faccio in questa GMG: affidatevi a Maria; pregatela ogni giorno col santo Rosario.

Sono giorni di violenza, di guerra, di odio che stiamo vivendo. Siate testimoni della possibilità di vivere i rapporti con l'altro nella verità e nella giustizia, cioè nella pace. Ponetevi con Maria a guardare Cristo: Lui che è la nostra pace.

17 aprile 2003 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale di Ferrara

S. MESSA CRISMALE

Cattedrale

17 aprile 2003

1. "Ho trovato Davide, mio servo, dice il Signore, con il mio santo olio l'ho consacrato". Le parole del Salmo che narrano l'elezione immeritata di Davide risuonano oggi con particolare profondità nel nostro cuore. Esse prefigurano la consacrazione dell'Unigenito Figlio del Padre con l'unzione dello Spirito Santo, della quale ciascuno di noi è divenuto partecipe. Noi oggi ci ritroviamo per celebrare l'incomprensibile misericordia del Padre che ha costituito sommo ed eterno sacerdote il suo Verbo, inviato "per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista". Per celebrare "Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti". Resi partecipi della stessa unzione sacerdotale del Verbo incarnato, siamo stati costituiti suoi sacramenti personali, collocati dentro all'atto redentivo di Cristo per essere ministri e servi della sua redenzione. È precisamente questa collocazione della nostra persona nel mistero della redenzione, questa relazione unica col Redentore dell'uomo, che definisce la nostra identità.

Si tratta di una identità avente una connotazione essenzialmente "relazionale". "Ho trovato Davide, mio servo": ciascuno di noi è stato pensato e voluto dal Padre in Cristo; il nostro essere è stato voluto dal Padre come un essere consegnati al servizio redentivo di Cristo. "Con il mio santo olio l'ho consacrato": lo stesso Spirito che ha consacrato Cristo ha consacrato ciascuno di noi. In Cristo e con Cristo siamo stati mandati dal Padre nella potenza dello Spirito Santo per servire il popolo di Dio che è la Chiesa ed attrarre tutti a Cristo. È dunque il riferimento a Cristo la chiave interpretativa di tutta la nostra esistenza sacerdotale; la dimora stabile della nostra giornata; ciò che definisce interamente il senso della nostra vita. E poiché Cristo è – se così posso dire – tutto "relativo all'uomo" ["per noi uomini e per la nostra salvezza..."], il nostro "essere in Cristo" ci costituisce interamente "rivolti all'uomo": il "*pro nobis*" che spiega tutta l'opera del Verbo incarnato spiega tutta la nostra partecipazione sacramentale al suo sacerdozio. È questa la nostra identità, la nostra vera dignità, la sorgente della nostra gioia anche nella tribolazione, la certezza della nostra vita. Quale immensa grandezza accompagna il nostro vivere! rendere presente in mezzo al

nostro popolo il donarsi di Cristo all'uomo. Essere in Cristo come Cristo; seguire Cristo che dona se stesso sulla croce: questo è tutto!

Comprendiamo allora qual è la principale insidia alla (consapevolezza della) nostra identità: è la solitudine. Non prendiamo subito questa parola nel suo immediato e superficiale significato psicologico e/o sociologico. L'insidia della solitudine è costituita dalla comprensione di se stessi prescindendo dal rapporto col Cristo Redentore dell'uomo e quindi dal rapporto con l'uomo. La solitudine di cui parlo è quella di chi non vive con Cristo per l'uomo. E poiché l'errore può insediarsi nello spirito solo mostrandosi come vero, con l'inganno cioè e/o con l'illusione, la falsa comprensione di sé che ci chiude nella solitudine, può entrare in noi o riducendo la nostra relazione a Cristo o mutando la natura del nostro rapporto con l'uomo. Questo infatti non è un rapporto di natura semplicemente morale, ma è di natura teologale: è un servizio redentivo. Ed è così perché il nostro rapporto con Cristo è di natura mistico-sacramentale.

2. Venerati fratelli, quest'anno il S. Padre non ci ha inviato nessuna lettera. Metterà nelle nostre mani, questa sera, la sua Enciclica sull'Eucarestia: dono grande ed atteso.

Fra pochi minuti la nostra celebrazione raggiungerà un momento di particolare drammaticità: rinnoveremo le promesse, e riscriveremo nel nostro cuore le clausole di quel "patto sacramentale" che lo Spirito Santo ha siglato fra la nostra persona e la persona di Cristo. Questo patto è quotidianamente rinnovato mediante il santo Sacrificio eucaristico. E pertanto quanto ho detto finora, resterebbe mera teoria se non ci fosse l'Eucarestia; se non celebrassimo l'Eucarestia.

Venerati fratelli, il momento centrale della nostra esistenza sacerdotale è costituito dalla celebrazione dell'Eucarestia. Che cosa significa la centralità dell'Eucarestia? Che essa è la chiave interpretativa unica e completa di tutta la propria vita.

Ciascuno di noi vive e configura la propria esistenza alla luce dell'interpretazione che egli dà di essa. Interpretare significa capire il significato; significa rispondere alla seguente domanda: "quale è il significato della mia vita?". Il significato è stato iscritto in ciascuno di noi dal carattere sacramentale impresso nella nostra persona dall'imposizione delle mani: carattere sacramentale che è in ordine alla missione. E così il cerchio interpretativo si chiude: la missione è il significato della nostra vita. Cioè: esiste una coincidenza perfetta fra la nostra persona (la nostra vita) e la nostra missione. Questa esaurisce completamente la ragione del nostro esserci: non c'è altra ragione di vivere all'infuori della nostra missione.

Qualora questa coincidenza fra missione e (significato della) vita non si avverasse, si aprono due alternative esistenziali davanti alla libertà del sacerdote: o vive una vita che ha contemporaneamente più significati, cioè una vita ambigua; o vive il proprio sacerdozio come un impegno assunto e da svolgere coscienziosamente, cioè una vita noiosa.

L'Eucarestia è la chiave interpretativa unica e completa della nostra vita, perché costituisce il contenuto della nostra missione: in Cristo e con Cristo servi della Redenzione dell'uomo.

3. Tutti i santi sacerdoti che hanno illuminato la Chiesa del secolo appena trascorso, il secolo dei martiri, ci svelano una particolare dimensione essenziale del nostro servizio alla

redenzione dell'uomo: il mysterium iniquitatis vissuto dentro al mysterium pietatis. Il "mistero della pietà" è la morte di Cristo sulla Croce, che lo introduce nella vita eterna: è questo mistero che noi celebriamo quando celebriamo l'Eucarestia. Ma questo "mistero della pietà" si oppone quotidianamente a quel "mistero di iniquità" nel quale si trova l'uomo che rifiuta l'amore di Dio. Questa opposizione, vissuta in modo straordinario dai tanti martiri di oggi così come dai santi sacerdoti, è lo spazio, per così dire, in cui si svolge la nostra missione sacerdotale. "La Chiesa di continuo innalza la sua preghiera e presta il suo servizio, *perché* la storia delle coscienze e la storia delle società nella grande famiglia umana *non si abbassino verso il polo del peccato* col rifiuto dei comandamenti divini "fino al disprezzo di Dio", ma piuttosto *si elevino verso l'amore*, in cui si rivela lo Spirito che dà la vita" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 48,1; EE 8/549].

Più precisamente, che cosa implica il fatto che celebrando l'Eucarestia, noi portiamo all'altare sulle nostre spalle lo scontro redentivo fra il "mysterium iniquitatis" e il "mysterium pietatis"?

Poiché la coincidenza fra missione, vita e persona è posta in essere dalla nostra libertà, in primo luogo la celebrazione eucaristica implica un modo di essere libero, di concepire e vivere la nostra libertà, che è denotato da due termini: espropriazione-obbedienza. La libertà metafisica è nella sua natura autopossesso: in ordine a che cosa ultimamente? All'affermazione di sé attraverso un autonomo progetto di vita oppure attraverso un dono di sé stesso fino alla totale auto-espropriazione?

Poiché la coincidenza di cui sopra esige una precisa visione dell'uomo, la celebrazione dell'Eucarestia ci chiede di verificare continuamente la risposta che noi diamo alla domanda sull'uomo: siamo convinti che il male per eminenza dell'uomo è il male morale, il peccato? Oppure crediamo che altri mali siano più gravi?

Poiché la celebrazione dell'Eucarestia ci pone in un preciso rapporto con l'uomo, con ogni uomo, che è il rapporto istituito da Cristo sulla Croce, il "nucleo" della nostra esistenza sacerdotale è alla fine costituito dal nostro "*stare alla tavola dei peccatori*" per dire la salvezza di Cristo. In una parola: il cuore del nostro vivere è l'amore redentivo che Cristo ci comunica e vuole rivivere in noi. È la carità del pastore che dona la vita: "perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" [Col 1,24].

Conclusione

"La mia mano è il suo sostegno, il mio braccio è la sua forza. La mia fedeltà e la mia grazia saranno con lui e nel mio nome si innalzerà la sua potenza ". Le parole dello Spirito Santo sono la nostra vera consolazione. Ci accompagnino oggi e sempre nel nostro ministero. Conosco le vostre difficoltà e le vostre tribolazioni; conosco la vostra quotidiana costanza; so quanto il Satana cerchi di farvi cadere nello scoraggiamento o di oscurare in voi la consapevolezza della vostra identità. Ma, siatene sempre certi, la mano del Signore è il vostro sostegno; il suo braccio è la vostra forza. La sua fedeltà e la sua grazia saranno sempre con voi e nel suo nome si innalzerà la vostra potenza, per ottenere dall'uomo l'obbedienza della fede.

17 aprile 2003 - Omelia per la S. Messa "in coena Domini" - Cattedrale di Ferrara

S. MESSA IN CENA DOMINI
Cattedrale 17 aprile 2003

Carissimi fedeli, la Santa Chiesa apre la celebrazione del Triduo pasquale riunendoci "per celebrare la Santa Cena nella quale il Figlio unico, prima di consegnarsi alla morte, affidò alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio". È come se questa celebrazione fosse la porta attraverso la quale noi entriamo dentro al mistero della morte e risurrezione del Signore: questa sera ci viene data la "chiave interpretativa" di quel mistero. Perché? poniamoci subito all'ascolto delle parole dell'Apostolo.

1. "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane...". Sono queste parole pronunciate da Gesù sul pane e sul vino che ci svelano la consapevolezza e la decisione con cui Egli affronta la sua morte. Con esse Gesù trasforma la sua morte in un atto di amore in cui dona Se stesso: "questo è il mio corpo, che è per voi". La sua morte è l'atto con cui Cristo mette se stesso a disposizione per il Padre e a partire dal Padre, a disposizione dell'uomo. Ciò che domani celebriamo, trova in queste parole il suo senso e la sua spiegazione.

Ma esse ricevono la loro più chiara e profonda interpretazione dal racconto della lavanda dei piedi, che abbiamo appena ascoltato. Questo gesto ci rivela pienamente chi è Cristo. Colui che è Verbo presso il Padre e alla tavola della Sua eterna beatitudine: "si alzò da tavola". Non considerando un tesoro da custodire gelosamente la sua uguaglianza con Padre, "depose le vesti" della sua gloria divina. Fattosi in tutto simile a noi, "si cinse attorno alla vita" divina l'umiltà della nostra natura umana. E compie per noi il servizio di lavarci i piedi: si piega sui nostri piedi sporchi, su tutta la sporcizia di ogni uomo, e nella sua sovrabbondante umiltà ci lava e ci purifica nel suo sangue. Sul calice Gesù pronuncia infatti le seguenti parole: "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". Il senso della lavanda dei piedi e di queste parole è lo stesso.

Il profeta Geremia aveva previsto che Dio avrebbe siglato con l'uomo una nuova Alleanza. Nel momento in cui Gesù morendo compie il suo servizio redentivo, quella profezia diventa realtà: lavandoci nel proprio sangue, rende tutti gli uomini atti a stare a tavola con Dio, e quindi gli uni con gli altri. Stabilisce la nuova Alleanza, la definitiva comunione fra Dio e l'uomo. Certamente né le sole parole dette da Gesù nell'ultima cena bastano; né basta da sola la sua morte e l'offerta della sua vita. C'è bisogno che Dio accolga questa morte facendo di essa la "via vivente" attraverso la quale l'uomo possa entrare nel possesso della vita vera. L'accettazione da parte del Padre della morte di Cristo è la risurrezione, nella quale la morte e la sua radice il peccato sono definitivamente distrutti, e la vita di Dio è donata all'uomo.

2. Carissimi fedeli, Gesù alle parole dette sul pane e sul calice fa un'aggiunta: "fate questo in memoria di me". È da queste parole che ha avuto origine l'Eucarestia.

Le parole dette da Gesù sono state solo un'anticipazione della sua morte; rivelano il senso che Egli ha voluto dare alla sua morte sulla croce. Ma esse, voi comprendete, sarebbero rimaste vuote ed inefficaci se non fosse seguita *la morte fisica* di Cristo. Parole e Morte fisica sarebbero nulla se Cristo non fosse risorto: è la *Risurrezione* che costituisce concretamente la vittoria di Cristo. Queste tre realtà insieme, che nella loro unità sono il "Mistero pasquale", sono l'origine dell'Eucarestia; sono il luogo in cui ha avuto origine l'Eucarestia. "Fate questo in memoria di me": l'Eucarestia è il sacramento del mistero pasquale di Cristo nel senso preciso che è la rappresentazione sacramentale del sacrificio di Cristo sulla Croce. Ogni volta dunque che celebriamo questo memoriale, si compie l'opera della nostra redenzione; il banchetto eucaristico anticipa il banchetto eterno del cielo.

Che nessuno si escluda da questa tavola perché, come Giuda vogliamo salvarci colle proprie forze; che nessuno di escluda perché, come Pietro, rifiuta l'umiltà di Dio. Ma siamo semplicemente sicuri della verità di queste parole: "è il mio corpo; è il mio sangue". Le uniche capaci di liberare il mondo dalla sua noia, dalla sua indifferenza, dalla sua malvagità.

18 aprile 2003 - Omelia per la liturgia del Venerdì Santo - Cattedrale di Ferrara

VENERDÌ SANTO "IN PASSIONE DOMINI" Cattedrale 18 aprile 2003

1. "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Il racconto della passione è terminato con queste parole. È un invito a "volgere lo sguardo" sul Crocefisso; a fissare lo sguardo su di Lui, chiedendoci: chi è il Crocefisso. È il Figlio di Dio, disse il centurione romano, secondo il racconto del Vangelo di Marco [cfr. Mc 15,39]; è il figlio dell'uomo, che è venuto "non per essere servito, ma per servire e dare la vita a riscatto per la moltitudine", aveva anticipato Gesù stesso. Se noi questa sera riusciremo a "volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto" vedendo contemporaneamente in Lui Dio e l'uomo, avremo una qualche comprensione del mistero della Croce. In esso infatti si svela il mistero di Dio e il mistero dell'uomo.

La Croce rivela *il mistero di Dio* come Amore che condivide fin dove gli è possibile la nostra concreta condizione umana: incontra l'uomo condividendone natura e condizione. È il grande insegnamento ascoltato nella seconda lettura.

Il mistero di Dio come amore che condivide, è rivelato nella Croce come amore che non vuol solo condividere, ma condividendo vuole realizzare uno scambio. Dio sulla Croce ci dice: "fin dove posso arrivo ad essere come te. Fin dove posso: non nel peccato, ma nella morte del peccatore sì. Qui posso arrivare e ci arrivo perché tu possa essere non appena con me, ma come me. Fino alla morte del peccatore arrivo, perché tu – con me – possa conoscere non la morte ma la morte salvata. Che vuol dire: l'esito della tua vita sia l'esito della mia morte, sia la risurrezione" [cit. da G. Moioli, La parola della Croce, ed. Glossa, Milano 1994, pag. 23].

"Egli prese su di sé ciò che è peggiore per darci ciò che è migliore. Fu mendicante, affinché dalla sua mendicizia noi venissimo arricchiti; prese l'aspetto del servo, perché noi ottenessimo la libertà; si abbassò perché noi venissimo innalzati... fu umiliato per glorificarci, morì per salvarci" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 1,3].

Carissimi fedeli, non stanchiamoci mai di "volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto" perché ci sia svelato nella misura in cui possiamo sopportarlo, il mistero di Dio.

2. Ma la Croce di svela anche *il mistero dell'uomo*. Di ciascuno di noi, della nostra reale condizione. È quel mistero indicato dalle parole profetiche ascoltate nella prima lettura: "Egli è stato trafitto per i nostri delitti; schiacciato per le nostre iniquità". Carissimi fedeli, qui ci troviamo di fronte ad un altro "mistero": il mistero di iniquità.

Chi siamo? Siamo persone capaci di peccare e di fatto abbiamo peccato. Ma c'è qualcosa di più misterioso e profondo di questa nostra capacità personale di peccare. L'uomo è stato pensato e voluto in Cristo Gesù: a sua immagine. Ma ciascuno di noi, prima ancora di ciò che fa o non fa, nasce in una situazione di inimicizia con Dio. La Chiesa lo chiama il peccato originale: è la condizione nativa di difformità da Cristo. Il male dell'uomo è questo. La nostra personale capacità di peccare, i nostri peccati attuali hanno la loro radice ultima in questo terreno di originaria inimicizia con Dio nella quale siamo nati.

Sulla croce Dio incontra l'uomo misericordiosamente a questo livello: fin dalle origini del nostro essere, prima ancora di venire all'esistenza noi siamo già prevenuti dalla misericordia del Padre che in Cristo crocefisso ci offre il suo perdono.

Chi è l'uomo? è un peccatore perdonato. Se neghiamo di essere peccatori, siamo bugiardi; se neghiamo di essere perdonati, siamo disperati. Siamo bisognosi di misericordia, ma la Croce ci rivela che questo bisogno non resta inascoltato. Dio raggiunge l'uomo anche più a fondo dei suoi atti liberi di peccato: alle radici native della sua iniquità. Che grande incontro è accaduto sulla Croce! L'incontro del "mistero di iniquità" che è l'uomo col "mistero della pietà" che è Dio ricco di misericordia.

La tradizione cristiana non a caso ha sempre confrontato l'albero della Croce con l'albero di Adamo. Il frutto di questo è stato tolto dal frutto di quello, il perdono dei peccati. Ed all'uomo perdonato è indicata dalla Croce l'unica via della salvezza: fare colla sua libertà ciò che Cristo ha fatto colla sua sulla Croce, l'abbandono di sé al Padre.

19 aprile 2003 - Omelia per la Veglia Pasquale - Cattedrale di Ferrara

SOLENNI VEGLIA PASQUALE **Cattedrale 19 aprile 2003**

1. Carissimi fedeli, questa notte è veramente unica nella nostra vicenda terrena. In essa ascoltiamo la narrazione dell'intera storia della nostra salvezza; in essa celebriamo il memoriale della risurrezione del Signore; in essa siamo condotti alla rigenerazione delle

nostre persone mediante il sacramento eucaristico; e in essa rinnoviamo il patto dell'Alleanza colle promesse battesimali.

Noi siamo stati creati per essere partecipi della stessa vita divina: creati "ad immagine e somiglianza di Dio". Avendo abbandonato la legge del Signore, siamo stati condannati alla morte. Infatti la legge del Signore "sussiste in eterno: quanti si attengono ad essa avranno la vita, quanti l'abbandoneranno moriranno".

"Avevamo bisogno che Dio si incarnasse e morisse, per poter noi stessi vivere; siamo morti insieme a Lui per purificarci; insieme siamo risuscitati, perché eravamo morti; insieme siamo stati glorificati, perché insieme siamo risuscitati" [S. Gregorio Naz. Orazione 45,28].

Questo mirabile avvenimento di cui questa notte facciamo memoria, era stato preparato e come prefigurato da molto tempo e in molti modi. L'inizio è stata la promessa fatta ad Abramo: "saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce". S. Paolo ci aiuta a capire: "Non dice la Scrittura: "e ai tuoi discendenti", come se si trattasse di molti, ma alla tua discendenza, come a uno solo, cioè a Cristo" [Gal.3,16]. Abramo che offre il suo figlio è la ripresentazione umana del Padre che ha amato tanto il mondo da donare il suo Figlio unigenito.

Quanto noi celebriamo questa notte è stato prefigurato da quanto accaduto nella notte in cui il popolo ebreo è stato liberato dall'Egitto: "Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito ...". Questa notte possiamo "vedere" la mano potente colla quale il Signore ha agito risuscitando Cristo dai morti, ed agisce con noi rigenerandoci nella nostra vera umanità.

Molti dunque furono i fatti che Dio ha compiuto: la creazione dell'universo, la promessa fatta ad Abramo, la liberazione di Israele dall'Egitto. Ma tutto era ordinato al fatto della nostra salvezza: facendo passare Cristo dalla corruzione del sepolcro al possesso della vita eterna, con Lui ed in Lui ciascuno di noi è stato rinnovato. Questa notte tutto il mondo è stato riplasmato; la promessa è stata adempiuta; la liberazione è stata realizzata e tutti gli uomini sono stati ricondotti ad unità e coesione.

2. "Così dice il Signore: o voi tutti assetati, venite all'acqua; chi non ha denaro venga ugualmente". È posta davanti a noi l'acqua: essa ci ricorda che è stato per mezzo del battesimo che "siamo stati sepolti insieme con lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova".

Il profeta continua: "perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? Su, ascoltate e mangiate cose buone e gusterete cibi succulenti". Quali sono le "cose buone" che il Signore ci dona di gustare? Quale cibo è veramente in grado di saziare l'uomo? È ora il suo corpo immolato e il suo sangue versato, vero sacramento pasquale che ci fa vivere concordi nel vincolo del suo amore.

Iniziamo dunque fratelli e sorelle, la celebrazione della S. Pasqua, adesso ancora nel sacramento, in attesa di celebrare in modo più perfetto e puro, nella verità, quando il Signore risorto ci introdurrà nella Pasqua eterna del suo Regno. L'*ombra* della Legge è

diventata *il sacramento* della Chiesa: ci sostenga la speranza che il sacramento della Chiesa ci introduca nella *verità* della vita eterna.

20 aprile 2003 - Omelia per la S. Messa di Pasqua - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

DOMENICA DI PASQUA
Concattedrale – Cattedrale
20 aprile 2003

1. "Entrando nel sepolcro, videro un giovane ... egli disse loro: ... Voi cercate Gesù Nazareno, il crocefisso. È risorto, non è qui". La constatazione del sepolcro vuoto, nel quale era stato sepolto Gesù crocefisso, e le parole esplicative dell'angelo, costituiscono la ragione dello stupore più grande vissuto dall'uomo: lo stupore di fronte alla risurrezione del Crocefisso. La narrazione che fa Pietro di questo avvenimento è semplice: "Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse a noi ... che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti". Qui è narrata l'unica novità vera accaduta in questo mondo.

In che cosa consiste precisamente la novità di quanto è accaduto a Pasqua? Nel fatto che un corpo umano già morto e sepolto è stato reso partecipe di una vita umana incorruttibile. Notate bene: non ho detto "è ritornato alla vita". Questo ritorno infatti avrebbe semplicemente aggiunto qualche giorno in più ad una vita comunque destinata alla morte. Quel corpo crocefisso, morto e sepolto viene reso partecipe della stessa vita eterna di Dio. E poiché la carne, il corpo denota la persona umana nella sua fragilità, nella sua inconsistenza ["guardatevi dunque dall'uomo, nelle sue narici non v'è che un soffio", dice il profeta (Is.2,22)], la risurrezione (del corpo) di Cristo è la vera rigenerazione dell'uomo; è la creazione della nuova umanità: nuova perché nel Cristo risorto la persona vince il suo destino di morte.

Senza la risurrezione di Cristo l'uomo sarebbe inesorabilmente prigioniero della corruzione, e la vita o prima o poi sarebbe dilapidata. Se Cristo non fosse risorto l'uomo non avrebbe mai avuto la possibilità di essere afferrato nella sua carne, nel suo corpo, dalla Vita infinita di Dio. Questo mutamento sostanziale della condizione umana è divenuto preghiera sulle labbra della Chiesa, all'inizio di questa liturgia: "O Padre, che in questo giorno, per mezzo del tuo unico Figlio, ci hai aperto il passaggio alla vita eterna".

2. "Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato" L'apostolo Paolo con queste parole ci insegna che dentro la pasta vecchia dell'umanità, l'impasto sbagliato di tutto il nostro vivere e convivere, è stato posto un "lievito" nuovo che è in grado di trasformarla: il "lievito nuovo" di Cristo immolato-risorto. La risurrezione di Cristo, quando è riconosciuta in modo tale da investire la nostra vita e renderci capaci di dare senso nuovo ad ogni nostra esperienza, è una generazione nuova. È un impasto nuovo della nostra umanità: dal riconoscimento della Risurrezione di

Cristo viene generata una nuova umanità. Cristo risorto ha reso realmente possibile un amore vero, un lavoro vero, una società umana vera, una pace vera.

Questo riconoscimento della risurrezione di Cristo in che cosa consiste? come accade dentro alla nostra vita? L'apostolo Pietro ci ha detto: "chiunque crede in Lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome". È l'ammissione umile del nostro peccato nella certezza che in Cristo risorto è offerta all'uomo la possibilità reale di essere cambiato, che ci unisce al Signore: mediante il sacramento del battesimo originariamente, ed in seguito della confessione. È attraverso la fede ed i sacramenti che il "lievito nuovo" penetra nella nostra pasta vecchia, e la trasforma.

Due allora sono oggi le posizioni che possono impedire all'uomo di riconoscere la risurrezione di Cristo, di farla accadere nella sua vita quotidiana. O il voler redimere la nostra condizione sbagliata, il voler correggere l'impasto sbagliato della nostra umanità colle sole nostre forze morali, dimenticando che senza il Signore risorto tutta la volontà dell'uomo non basta per conseguire un solo frammento di salvezza. Oppure il continuare a ritenere che nulla di nuovo è accaduto, perché nulla di nuovo può assolutamente accadere, e che sarebbe ingenuità o stoltezza il pensarlo.

La preghiera della Chiesa è invocazione per non essere indotti nelle due più grandi tentazioni contro la Pasqua: la disperazione per presuntuosa ostinazione o la disperazione per annoiata debolezza: "concedi a noi, che celebriamo la Pasqua di risurrezione, di essere rinnovati nel tuo Spirito, per rinascere nella luce del Signore risorto". La novità è dono che va invocato: la novità raggiunge le radici dell'essere, perché è opera dello Spirito del Risorto.

22 aprile 2003 - Omelia per il Martedì dell'Ottava di Pasqua - Ritiro dei Salesiani

Martedì dell'Ottava di Pasqua
Omelia al Ritiro dei Salesiani
19 aprile 2003

Carissimi fratelli, la narrazione dell'incontro del Signore risorto con Maria Maddalena è una pagina di grande profondità. Che lo Spirito Santo che ne è l'autore, ci aiuti ad averne una qualche comprensione!

1. È da notare che questa è la prima apparizione del Signore risorto. La prima persona cui il Risorto si dona a vedere è quindi una donna; e l'incontro avviene dentro ad un giardino. Non per caso tutto questo è accaduto.

È stato in un giardino che la donna è stata sviata dal Satana, introducendo nell'universo creato il peccato e la morte. È stata l'obbedienza del nuovo Adamo che venendo nel mondo disse: "ecco, io vengo per fare la tua volontà" [cfr. Eb.10,5-10], a redimerci. All'inizio è

posta una donna, Maria la vergine Madre, che obbedisce. Alla fine è posta un'altra donna, Maria Maddalena, che realizza il primo incontro con nuovo Adamo. Perché proprio lei?

Non è difficile rispondere, se teniamo presente un grande insegnamento dei profeti. Colla sua morte e risurrezione Gesù ha redento l'umanità caduta nel peccato. E chi era quest'umanità rappresentata e come sintetizzata nella comunità di Israele? Era la sposa infedele: era la sposa adultera. Maria di Magdala è precisamente la "sposa infedele" che ora viene finalmente richiamata all'intimità col suo Sposo: si celebrano in questo incontro le nozze messianiche. Ed in modo tale da mettere bene in luce che la sposa è stata redenta, liberata cioè da una condizione di infedeltà. "L'apparizione a Maria Maddalena significa la redenzione avvenuta. L'umanità che essa rappresenta è un'umanità perdonata, un'umanità che il Cristo trae dal peccato e riunisce a sé. Maria Maddalena è il simbolo della sposa infedele che Dio ha ricongiunto a sé nell'amore" [D. Barsotti, Meditazione sulle apparizioni del Risorto, ed. Queriniana, Brescia 1989, pag. 30].

La liturgia bizantina afferma che Maria Maddalena è superiore agli apostoli. È vero. Chi ha la sposa è lo sposo. Gli apostoli, i pastori sono ministri e servitori; la sposa è "regina". Chi si unisce a Gesù è la sposa. Tutto il nostro ministero pastorale è un servizio fatto alla persona perché si unisca a Cristo. Tutto alla fine scomparirà: scomparirà la Scrittura; scompariranno i Sacramenti; non ci sarà più la sacra Gerarchia. Resterà Cristo e la persona umana nell'unità con Lui.

2. Ma la pagina evangelica può essere letta e meditata anche da un altro punto di vista, strettamente connesso a quello precedente. Essa descrive precisamente il cammino della sposa verso l'unione con lo Sposo.

Commentando questa pagina evangelica proprio in questa prospettiva, S. Gregorio Magno sottolinea con grande forza che il cammino è sostenuto dall'intensità del desiderio "indifferente prima [prius frigida] a motivo delle sue colpe, divenne poi piena di ardore per l'intensità dell'affetto [amando fortiter ardebat]" [Homiliae in Evangelia XXV,1; in Opere di Gregorio Magno, Città Nuova ed., Roma 1994, vol. II, pag. 311]. Notate la contrapposizione di due condizioni spirituali denotate da due termini "tecnici" nel vocabolario della spiritualità cristiana: frigida – ardebat. Molti sono i segni dell'intensità del desiderio di Maria che all'inizio prende forma di ricerca; ella cerca il Signore. Desidera trovarlo. Pensiamo a tutta questa grande tematica che percorre tutta la S. Scrittura: la ricerca del Signore. Ella si china ancora sul sepolcro, pur avendo già visto che era vuoto. "Si sa che per chi ama non è sufficiente guardare soltanto una volta, perché l'intensità dell'amore rende tenace l'impegno nella ricerca [vis amoris intentionem multiplicat inquisitionis]" [ibid. pag. 313]. Maria è come la Sposa del cantico: "... ho cercato/l'amato del mio cuore/ l'ho cercato, ma non l'ho trovato./ "Mi alzerò e farò il giro della città"/" [3,1-2].

Questo desiderio ha due caratteristiche. La prima è quella di non fermarsi se non quando si è raggiunta l'unione con Cristo: Maria non si ferma nella contemplazione degli angeli. La seconda è che chi è dominato da questo desiderio, non ha presente nel suo cuore nessun altro, al punto tale che "l'intensità dell'affetto spinge l'animo a credere che nessuno ignori la persona a cui il pensiero è costantemente rivolto" [ibid. pag. 317].

Ed avviene finalmente l'incontro. Come? Ogni particolare è immensamente significativo. L'incontro è reso possibile perché il Signore chiama Maria per nome. Nella S. Scrittura chiamare per nome significa prendere possesso. Il Risorto prende possesso dell'umanità peccatrice di Maria Maddalena. "Maria!": questa chiamata crea il Paradiso perché riammette l'umanità nell'alleanza sponsale con Cristo. Ogni singola persona è chiamata col suo nome proprio. Alla chiamata Maria risponde. Ha riconosciuto il suo Signore ["Rabbunì"] ed ormai è tutta rivolta verso di Lui ["voltatasi verso di Lui"]. Ed avviene l'abbraccio, l'unione.

Ma a questo punto avviene qualcosa di drammatico. Lo Sposo sembra rifiutare l'abbraccio: "non mi trattenero". In realtà è ad un'unione interamente vera che Cristo chiama l'anima, "Non sono ancora salito al Padre", e quindi lo Spirito Santo non è stato ancora donato. E, come insegna S. Paolo, solo chi ha lo Spirito di Cristo è uno solo con Lui.

Ma c'è anche qualcosa d'altro che per noi pastori ha un particolare significato. L'avversativa è costituita dalle seguenti parole: "ma va dei miei fratelli ...". Non ci è dato ora il riposo nell'unione col Signore; a noi è chiesto di andare ad annunciare ai nostri fratelli che Gesù è il Signore e che in Lui siamo figli del Padre suo. La partecipazione al banchetto nuziale non ci è ancora data perché la storia non è finita. Siamo nel tempo della testimonianza e della missione.

La nostra missione ha la sua *origine* nell'incontro della fede. Come la Maddalena: "ho visto il Signore"; come Paolo che ha visto il Signore. Il *contenuto* della nostra missione è di dire all'uomo il messaggio che ci è stato affidato: "... e ciò che le aveva detto". La nostra non è vita di riposo nella contemplazione della Verità, ma è vita di fatica nell'esercizio della carità pastorale. Non possiamo dire allo Sposo: "mi sono lavata i piedi/ come ancora sporcarli?" [Cant 5,3]. Sporcarli lungo le strade dell'uomo, perché l'uomo è la via della Chiesa.

"Maria andò subito ad annunciare...". "La colpa del genere umano è recisa da dove aveva avuto origine. Siccome infatti nel paradiso la donna aveva propinato all'uomo la morte, dal sepolcro una donna annuncia agli uomini la vita e riferisce le parole di chi ne è l'Autore, mentre l'altra aveva ripetuto le parole del serpente da cui viene la morte" [Homiliae in Evangelium XI, 6; op. cit. pag. 321].

1 maggio 2003 - Omelia per la Festa di San Giuseppe lavoratore - Cattedrale di Ferrara

San Giuseppe lavoratore
Cattedrale
1 maggio 2003

1. "Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro". La Rivelazione, come avete sentito, presenta l'atto creativo come un lavoro fatto da Dio: la parola "lavoro" è attribuita al Mistero stesso di Dio.

È per questo che la stessa Parola di Dio pone nel fatto che l'uomo sia chiamato a lavorare una delle ragioni del suo essere "ad immagine" di Dio: "riempite la terra; soggiogatela". Il lavoro quindi fa parte della condizione originaria della persona umana; precede la sua caduta; non è né punizione né maledizione. Nel Vangelo Gesù dirà: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero" [Gv.5,15]. Dio non ha dato all'universo uscito dalle sue mani creatrici forma definitiva: ha affidato all'uomo il compito di perfezionarlo. L'operare umano si inserisce in questo progetto creativo di Dio per portarlo a termine. "Gli uomini e le donne infatti, che per procurare il sostentamento per sé e per la famiglia esercitano il proprio lavoro così da prestare anche conveniente servizio alla società, possono a buon diritto pensare che col loro lavoro prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai loro fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia" [Cost. pasr. Gaudium et spes 34,1; EV1/1426].

Abbiamo la conferma migliore di questa visione nel fatto che quando Dio si è fatto uomo, si è fatto dato a come "il figlio del carpentiere", passando la quasi totalità della sua vita umana nel lavoro.

Questa connessione fra persona umana-immagine di Dio e lavoro, conferisce a questo una qualità essenzialmente etica.

La qualità etica del lavoro consiste nel fatto che esso "porta su di sé un particolare segno dell'uomo e dell'umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone; e questo segno determina la sua qualifica interiore e costituisce, in un certo senso, la stessa sua natura" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Laborem exercens, intr; EE 8/206]. Il valore quindi del lavoro umano non può essere misurato prevalentemente né ancor meno esclusivamente in termini economici. Considerato prevalentemente od esclusivamente secondo la sua dimensione economica, il lavoro viene separato dalla persona che lavora, e prima o poi ridotto ad una variabile dipendente dei meccanismi economici e finanziari mondiali, accettati come entità sovrane ed insindacabili, irresistibili ed irreformabili.

Accettando questa supremazia, diventa irrilevante e non degno di considerazione il fatto se un'impresa produce beni utili o inutili o dannosi per la società, lo faccia con metodi legittimi, e con quali conseguenze per l'ambiente sociale. In una parola: diventa irrilevante la distinzione umano/non umano.

Penso che tocchiamo qui uno dei punti nodali dell'attuale "questione-lavoro", pensata – come lo deve essere – in primo luogo come questione dell'uomo: come prendersi cura della dignità della persona che lavora.

Mentre la dignità di essa veniva fino a pochi anni orsono insidiata "dal fatto che i lavoratori mettevano le loro forze a disposizione del gruppo degli imprenditori e, che questo, guidato dal principio del massimo profitto della produzione, cercava di stabilire il salario più basso possibile" [ibid. 113; EE8/253], oggi la questione si pone in termini nuovi.

Oggi si tratta di riaffermare in modo non astratto, ma concreto il primato del lavoro dell'uomo e quindi la natura strumentale e subordinata al lavoro dell'uomo di tutto l'insieme dell'economia: il primato dell'uomo nei confronti del processo di produzione dei beni. Si dimentica questo primato, per fare solo un esempio, quando imprenditori,

proprietari o rappresentanti di proprietari dei mezzi di produzione, in vista di progetti più cospicui e celeri, preferiscono investire in borsa senza preoccuparsi eccessivamente per il destino dei dipendenti o piccoli proprietari.

2. Prendersi cura dell'uomo significa prendersi cura della dignità etica del suo lavoro. Ed è impresa questa che compete a vari soggetti; in ultima analisi a chi ha la cura istituzionale del bene comune. Credo però che oggi, primo maggio, il pensiero vada soprattutto ai sindacati e alle loro responsabilità.

La modalità nuova con cui oggi si pone il problema della difesa dei diritti dell'uomo che lavora, compito originario dei sindacati, devono spingerli a rinnovarsi profondamente, arricchendo in primo luogo il loro senso e la loro responsabilità di rappresentanza. Essi cioè non devono difendere solamente chi ha già un lavoro, ma chi non ha un'occupazione; chi per mancanza di formazione professionale è espulso dal mondo del lavoro in età già matura o non vi può più entrare. La preoccupazione principale oggi di un sindacato non deve più essere la difesa di chi già lavora, ma di chi attende di lavorare, soprattutto giovani.

Inoltre, anche nei confronti di chi lavora, "La protezione sociale del lavoro più che essere rivolta alla difesa della stabilità del posto di lavoro, dovrà indirizzarsi al sostegno solidaristico del tragitto lavorativo" [M. Toso, Umanesimo sociale, LAS – Roma 2001, pag. 180].

È chiesto quindi al sindacato di divenire veramente corresponsabile della vita economico-sociale nel suo insieme, secondo quella sapienza che pone la dignità del lavoro umano al primo posto.

Carissimi fedeli, concluderemo questa celebrazione chiedendo a Dio, nostro Padre, di godere i frutti della giustizia e della pace. Dimensione costitutiva di una società giusta è il riconoscimento adeguato del lavoro umano: quel riconoscimento che abbiamo imparato oggi dalla parola di Dio.

8 maggio 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

LA MISURA ALTA DELLA VITA
Ritiro dei Sacerdoti: Pomposa
8 maggio 2003

Leggeremo, mediteremo e pregheremo durante questo ritiro la settima ed ultima lettera, quella alla Chiesa di Laodicea. È una lettera che unisce una durezza di giudizio unica nella S. Scrittura ["sto per vomitarti dalla mia bocca"] ad una promessa di incomparabile dolcezza ["cenerò con lui e lui con me"]. È il messaggio conclusivo con cui Cristo si rivolge alla Chiesa, ed in essa a ciascuno di noi.

1 [Auto-presentazione di Cristo]. Poniamoci in primo luogo ai piedi di Cristo per ascoltare semplicemente ciò che dice di se stesso. Siamo aiutati a farlo dallo stupendo affresco dell'abside di questa Chiesa. Egli dice di se stesso di essere "l'Amen, il testimone fedele, il Principio della creazione di Dio".

1,1: è l'AMEN. Dobbiamo prestare molta attenzione, perché è l'unico caso nel N.T. in cui Cristo è qualificato con questo attributo, ispirato probabilmente da Is.65,16.

Egli è Colui nel quale la fedeltà, la verità di Dio alle sue promesse si realizza pienamente: in Cristo ogni promessa è adempiuta fedelmente, veracemente. È l'Amen del Padre [cfr. 1Cor 1,20], ed è partecipe della stessa qualità del Padre: assolutamente, incondizionatamente affidabile. Gesù il Signore Risorto è il Dio-Amen della nuova Alleanza nella quale tutte le promesse si compiono, le prefigurazioni diventano realtà. E siamo così al secondo titolo cristologico.

1,2: è il TESTIMONE fedele e verace. È la premessa al fatto che Gesù sia l'Amen del Padre. La testimonianza fedele e veritiera è in rapporto al Padre: Gesù è colui che fedelmente e con verità dice la Rivelazione di Dio all'uomo. Anzi è Egli stesso la Rivelazione: in Lui missione e vita si identificano pienamente. È la verità di Dio [cfr. 1Tim 6,3; 2,6-7]. Egli ha dato la testimonianza decisiva al Padre e alla sua volontà salvifica.

1,3: è il PRINCIPIO della creazione di Dio. È questo un attributo cristologico di singolare profondità. Confrontando questo testo con gli altri due in cui ricorre [21,6, ma riferito a Dio; 22,13. Ambedue uniscono "principio" a "fine"] possiamo arrivare alle seguenti conclusioni. È Dio "l'Alpha e l'Omega, il Primo e l'Ultimo. È Lui che ha creato il mondo e tiene nelle mani il suo destino finale. Fra questi due poli [passato e futuro] però, Dio non resta inattivo. Egli continua a conservare e a fare nuove tutte le cose (21,5). Questa "novità" (già annunciata in Is.65,16-19 che esalta l'opera di Dio-Amen), l'autore dell'Apocalisse la vede realizzata in Cristo-Amen. Tutto ciò che è chainós partecipa della sua potenza di risuscitato. È in Lui e per mezzo di Lui che Dio crea un cielo nuovo ed una terra nuova (21,1). È Lui che è al contempo la sorgente ispiratrice e realizzatrice di questo rinnovamento nel suo divenire storico e non ci si stupisce che Giovanni quando contempla questo rinnovamento in atto, possa attribuire a Cristo gli attributi di Dio: "Alfa e Omega, Primo e Ultimo" [I Donegani, "A cause de la parole de Dieu et du temaignage de Jesus", Gabalda, Paris 1997, pag. 333-334; trad. mia].

La Chiesa dunque, e ciascuno di noi in essa, è chiamata a porsi in ascolto ["così parla"] di Cristo che nella potenza della sua Risurrezione è Colui che rinnova la creazione intera; portando a realtà le promesse del Padre; dimostrandosi così testimone fedele. È di fronte non ad un morto che ci poniamo o ad un ricordo di qualcosa di passato. È un Vivente, principio di tutto.

2 [Giudizio e conversione]. Che cosa dice alla Chiesa, alla nostra Chiesa, ed in essa a ciascuno di noi?

Egli pronuncia un giudizio terribile: "... tu non sei né freddo né caldo...". È una Chiesa priva di ogni slancio ed entusiasmo: fiacca, debole, apatica ed indifferente. Certamente essa non ha rinnegato Cristo: non è fredda. Ma pur conservando la fede in Lui, vive in uno stato

di sconcertante indifferenza: non è né calda né fredda. Ed il Signore esce in un'incredibile desiderio: "magari tu fossi fredda o calda". Si augura che diventi anche fredda, cioè che piuttosto lo rinneghi: basta che esca da questa apatia! Tutto questo si capisce solo entrando nella logica dell'amore. L'essere "tiepido" è certamente trovarsi ad un livello migliore che l'essere "freddo", ma quando uno è travolto dall'amore stravolge il discorso logico: "preferisco che tu mi rinneghi piuttosto che resti così apatico nei miei confronti". Meglio una mancanza totale di amore che questa condizione: o tutto o niente. È la logica dell'amore.

E la repulsione è espressa colla metafora più sconvolgente: il vomito. È come se il Signore dicesse: "mi fai venire il vomito!". Cioè: è tutto il suo essere che si rivolta contro un tale discepolo.

La situazione è peggiorata da una circostanza che ritroviamo abitualmente in chi vive in questo stato di tiepidezza: la certezza di essere "a posto". "Sono ricco; mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla". Ed è su e dentro questa coscienza che si scaglia il giudizio di Cristo rivelando la condizione reale. Condizione reale caratterizzata dalla povertà, dalla cecità, dalla nudità.

La povertà. Non è la povertà della Chiesa di Smirne che in realtà è spiritualmente ricca. Di quale povertà si tratta? per capirlo dobbiamo tenere presente che per uscirne, è necessario comperare da Cristo oro purissimo purificato dal fuoco. È l'oro che consiste nel fare spazio alla presenza di Cristo. "il fatto che la Chiesa dovrà acquistare oro purificato dal fuoco significa che attingerà la forza dalla presenza di Cristo, quella forza che le permetterà di non essere più tiepida, povera, ma ardente e veramente ricca per la presenza del suo Signore" [M. Mazzeo, Lo Spirito parla alla Chiesa, Paoline, Milano 1998, pag. 211].

La cecità. Il simbolo della cecità/visione ha un significato costante nella S. Scrittura. È cieco l'uomo che si chiude alla luce della Parola di Dio che è Cristo: "io sono la luce del mondo. Chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" [Gv.8,12]. È lui la luce che fa vedere l'uomo; la celeste Gerusalemme non ha più bisogno della luce creata, perché è l'Agnello la sua luce. Ed allora è facile capire di quale "collirio" parla il Signore: è la capacità di vedere che viene da Lui in chi lo incontra e lo ascolta nella fede.

La nudità. Essa connota l'assenza nella Chiesa di quelle opere che sono il frutto della carità: dell'ardore della carità. In chi è tiepido, non si vedono i frutti dell'amore. È la "veste bianca" di Cristo Risorto a coprire questa nudità: è da Lui ed in Lui che la Chiesa ritroverà il suo vigore, il suo fervore, e non sarà più nuda di buone opere.

In sintesi, la via per uscire da quella condizione che fa "vomitare" Cristo tanto la disapprova, è una sola: la presenza di Cristo accolta, vissuta, sentita come vera e reale.

3 [L'intimità col Signore]. In una lettera tanto sconvolgente viene fatta la promessa più grande e più suggestiva: l'intimità più profonda col Signore. Ogni parola richiama esperienze dal significato immenso.

Cristo sta alla porta e bussava. "Sorgi, apri", commenta S. Ambrogio, "alla porta c'è Cristo; bussava al vestibolo della tua casa. Se aprirai, entrerà, ed entrerà con il Padre ... Se ti sembra

che tardi, alzati. Sembra che tardi quando dormi a lungo, sembra che tardi quando non preghi, sembra che tardi quando non ridesti la voce coi salmi" [De Virginitate 11 60,12,69; NBA 14/II, pag. 53 e 59]. Lo "stare alla porta" richiama in primo luogo il primato dell'iniziativa divina: la presenza di Cristo è dovuta alla sua grazia. Ma questo stare alla porta sembra anche essere un tema che richiama l'entrata del Risorto in mezzo ai suoi discepoli. E notate bene: il bussare, l'entrare e lo stare a cena non connota un'esperienza che dovrà accadere nella vita eterna. Nella vita attuale è donato al discepolo che ascolta ed apre, di vivere in questa intimità col Signore. Notate anche la sequela delle azioni del discepolo: ascoltare-aprire-cenare. È esattamente lo "schema" della celebrazione eucaristica.

Dunque "il "cenare" riguarda il presente della Chiesa, è l'intimità conviviale che essa vive nel celebrare l'Eucarestia, una volta che la Chiesa ha aperto la "porta" rendendosi così disponibile, recettiva a quanto Cristo le chiede e le dona, ha luogo la "cena", alla quale prendono parte il Cristo e la Chiesa" [M. Mazzeo, Lo Spirito... op. cit. pag. 227].

Conclusione

Abbiamo terminato la nostra lettura e meditazione delle sette lettere "dentro" al mistero eucaristico. Non è stato per caso. Per almeno due ragioni strettamente connesse.

La lettera della Chiesa di Laodicea è una delle più potenti esortazioni profetiche contro la mediocrità nella chiesa, contro l'insidia sempre presente di abbassare la misura della proposta cristiana. Quale è il rimedio? È la celebrazione degna dell'Eucarestia. Infatti "in forza di questo sacramento si compie una certa trasformazione dell'uomo in Cristo per mezzo dell'amore... ed è questo l'effetto proprio del sacramento" [S. Tommaso d'A. in IV Serm. D.XIII, q.2, a.2]. Esso realizza una unione familiare di Cristo con noi [cfr. 3, q.75, a.1]. Non dimentichiamo mai che secondo l'apostolo Paolo la ragione per cui nella comunità di Corinto vi erano molti ammalati ed infermi, e un buon numero di morti, era perché celebravano indegnamente l'Eucarestia [cfr. 11,30].

L'altra ragione. La meditazione delle sette lettere nel suo insieme, ci ha condotto a porci di fronte a Cristo vivente oggi nella sua Chiesa. Cristo ci ha rimproverati; ci ha consolati; ci ha promesso grandi doni; ci ha infuso coraggio.

Dove possiamo vivere questo incontro in tutta la sua intensità, se non nella quotidiana celebrazione degna dell'Eucarestia; se non nella

fedeltà alla quotidiana adorazione eucaristica? È l'Eucarestia il fuoco ardente accostandoci al quale vinceremo sempre l'insidia della tiepidezza. Essa infatti "est sacramentum passionis Christi prout homo perficitur in unione ad Christum passum" [3, q.73, a.3, ad 3um] e il rovelto ardente è il Christus passus.

Penso che possiamo concludere con una stupenda preghiera di S. Caterina: "*O alta ed eterna Trinità, amore inestimabile! Se tu mi dici: Figliuola!, io dico a te: Sommo ed eterno Padre! E come tu mi dai te medesimo comunicandomi del corpo e del sangue dell'unigenito tuo Figliuolo, dandomi tutto Dio e tutto uomo, così, amore inestimabile, ti chiedo che mi comunichi del corpo mistico della santa Chiesa e del corpo universale della religione cristiana; perché nel fuoco della tua carità ho conosciuto che di questo cibo vuoi che*

l'anima mia si diletti" [in Le preghiere di S. Caterina da Siena, CLV – Ed. Vincenziane, Roma 1992, pag. 103].

11 maggio 2003 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua - Cattedrale di Ferrara

IV DOMENICA DI PASQUA

Celebrazione eucaristica per "Genitori in cammino"

Cattedrale 11 maggio 2003

1. "Io sono il buon pastore; il buon pastore offre la vita per le pecore". Questa presentazione che Cristo fa di se stesso è una delle più commoventi e suggestive. Non a caso la prima raffigurazione del nostro Salvatore, un affresco nelle catacombe romane, lo rappresenta come il buon Pastore avente sulle spalle una pecora.

Per farci penetrare più profondamente nel significato di questa immagine, Gesù la contrappone a quella del mercenario. Mentre il pastore "offre la vita per le pecore", il mercenario invece "abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde". Che cosa spiega questo diverso comportamento del pastore e del mercenario? È detto con una formulazione di insondabile profondità: "al quale le pecore non appartengono". Ciò che spiega il comportamento di Cristo nei nostri confronti; la ragione di tutto ciò che Egli ha fatto per noi, fino ad offrire la sua vita, è il fatto che ciascuno di noi gli appartiene. La nostra persona e la nostra vita è fondata, è come radicata nel rapporto di appartenenza a Cristo. È questa appartenenza che vince ogni umana disperazione. Quando infatti un uomo vuole dire lo stato di disperazione in cui versa; dice: "io non sono di nessuno; io non importo a nessuno, e quindi nessuno si prende cura di me".

Che cosa significa questa appartenenza di ciascuno di noi a Cristo, quale sia la vera portata di questa nostra condizione ce lo fa capire S. Paolo, quando scrive: "chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? ... io sono infatti persuaso che né morte né vita ... potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" [Rom 8,35.38-39]. La nostra appartenenza a Cristo ci pone in un legame così stretto, così forte con Lui che niente e nessuno potrà strapparlo, se non siamo noi stessi a romperlo: neppure la morte.

L'appartenenza a Cristo conferisce una solidità incrollabile alla nostra persona e alla nostra vita a causa della potenza di Cristo stesso, della sua signoria invincibile. Egli dice: "nessuno me la [=la vita] toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo". Noi confidando in Lui, appoggiandoci a Lui, stringendoci a Lui "pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio" [1Pt 2,4], diventiamo partecipi della sua stessa solidità. "È meglio rifugiarsi nel Signore" abbiamo detto "che confidare nell'uomo, è meglio rifugiarsi nel Signore, che confidare nei potenti"; infatti, "chi confida nel Signore, è come il monte Sion: non vacilla, resta fermo in eterno".

Carissimi "genitori in cammino", la parola di Dio oggi ci rivela in quale condizione noi ci troviamo: Cristo è il nostro buon pastore, e noi a Lui apparteniamo. Egli ci conosce personalmente, e noi conosciamo Lui.

2. Questa parola di Dio, così ricca di vera consolazione, è vera anche per i vostri figli di cui oggi noi vogliamo fare memoria; riguarda anche loro.

Come ci ha ricordato S. Paolo, neppure la morte può spezzare il vincolo di appartenenza a Cristo, "perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo siamo dunque del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi" [Rom 14,8-9].

I vostri figli appartengono a Cristo, ed è volontà del Padre che Egli non perda nessuno di quanti sono suoi, ma li risusciti nell'ultimo giorno [cfr. Gv.6,39]. Portati sulle spalle del buon Pastore, i vostri figli sono transitati attraverso la morte e portati là dove Cristo si trova: nella stessa vita eterna di Dio.

A noi che ancora pellegrini su questa terra avanziamo tra le tribolazioni della vita e le consolazioni di Dio [cfr. S. Agostino, La città di Dio XVIII, 51,2; PL 41,614], non resta che pregare colle parole della Chiesa: "guidaci al possesso della gioia eterna, perché l'umile gregge dei tuoi fedeli giunga con sicurezza accanto a te, dove lo ha preceduto in Cristo, suo pastore".

18 maggio 2003 - Omelia per la V Domenica di Pasqua - Cattedrale di Ferrara

V DOMENICA DI PASQUA
Giornata diocesana della Famiglia
18 maggio 2003

1. "Rimanete in me ed io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me". Carissimi, in queste domeniche di Pasqua la Chiesa ci invita a meditare su alcuni brani del lungo discorso che Gesù tenne coi suoi discepoli dopo l'ultima Cena, prima di affrontare la sua Passione.

La situazione o condizione spirituale in cui si trovavano gli apostoli è, da un certo punto di vista, uguale alla nostra. Essi erano consapevoli, o per lo meno sospettavano che stavano per finire quei tre anni straordinari, unici, vissuti in compagnia con Gesù. Essi si chiedevano turbati: come faremo quando Egli non sarà più con noi? È la stessa condizione nostra. Gesù non è più visibilmente fra noi; non possiamo più sentire la sua voce; non possiamo più vedere le sue opere. Ed allora, siamo come orfani? La pagina evangelica ascoltata è la risposta a questa domanda.

Gesù, pur avendoci lasciati senza la sua presenza visibile *in mezzo* a noi, realizza un modo di presenza *dentro* di noi. Ci ha abbandonato con la sua presenza visibile fisica: non è più presso di noi. È "dentro" di noi. Lui stesso dimora nel nostro cuore mediante la fede; Lui stesso dimora in noi mediante il suo Spirito. Ed allora a noi che cosa resta da fare per godere, per vivere di questa presenza? È semplice. Se Gesù è in noi, noi dobbiamo rimanere in Lui: "rimanete in me ed io in voi". Fate bene attenzione: Gesù vuole, ha deciso di rimanere in noi. Ed Egli non ritorna mai sulle sue decisioni per cambiarle. Ora dipende da noi se rimanere o no in Lui: se consentirgli o no di dimorare in noi.

E che cosa vuol dire "rimanere in Gesù"? Vuol dire perseverare nella fede [cfr. la stessa idea in S. Paolo: 1Cor15,2; 1Tim 6,20], quella fede che si nutre dell'ascolto costante e docile della Parola di Dio. Vuol dire perseverare nelle esigenze della fede, che poi tutte si sintetizzano nel comandamento dell'amore. Se noi dunque rimaniamo in Cristo, Egli resto in noi e diventa ciò che è il ceppo di una vite nei confronti dei tralci: il principio vitale, l'ispiratore, la causa, il movente di tutta la nostra vita e di tutte le nostre scelte. S. Paolo rimase in Gesù, e quindi scrisse di se stesso: "non sono più io che vivo, ma in me vive il Cristo perché vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" [Gal.2,20]. Il tralcio separato dalla vite secca, non fa cioè nessun frutto; allo stesso modo, ciascuno di noi se non è in Cristo, non può portare nessun frutto di giustizia, di pace, di amore.

Fate attenzione a quanto dice Gesù, quando contrappone il "molto frutto" di chi rimane in Lui al "nulla" di chi è senza di Lui. Non ci sono vie di mezzo: molto-niente. Un bambino che è in Gesù fa molto frutto nelle sue azione apparentemente piccole; un grande che non è in Gesù non fa nulla, anche se tutti ammirassero la grandezza delle sue opere.

2. Carissimi sposi, carissimi genitori: quanto questa Parola di adegua al vostro stato di vita! Essa in un certo senso è il fondamento di tutto quanto abbiamo detto nella catechesi di questa mattina.

Mediante il santo vincolo coniugale Cristo è venuto a dimorare in voi: Cristo abita in voi in quanto sposi. Se voi rimanete in Lui, Egli farà germogliare nel e dal vostro cuore il frutto della carità coniugale; ma se non rimanete in Lui, il vostro matrimonio verrà gradualmente corrotto dal vostro egoismo.

Se rimanete in Cristo, mediante voi accade dentro la storia umana un grande avvenimento: l'amore, la comunione delle persone, la realizzazione di sé nel dono di sé. Chi rimane in Cristo, porta molto frutto: i frutti sono questi.

Preghiamo dunque con la Chiesa, perché il Padre vi inserisca come tralci nella vera vite, così che amandovi gli uni gli altri di vero amore coniugale, diventiate primizie di umanità rigenerata.

FAMIGLIA CRISTIANA: buona notizia per il terzo millennio
Giornata diocesana della Famiglia
18 maggio 2003

Penso sia utile fare una premessa a tutta la riflessione che seguirà. Di che cosa parliamo quando parliamo di "famiglia cristiana"? Non parliamo di un ideale, proposto agli sposi cristiani; non enunciamo un comandamento o una serie di prescrizioni rispettando le quali realizzano l'ideale della famiglia cristiana. Parliamo di una realtà: la famiglia cristiana non è un "ideale"; è un "reale". Ma in che senso precisamente? La riflessione seguente cercherà di rispondere a questa domanda. Prima però devo fare un'altra premessa non meno importante.

Ovviamente la realtà della famiglia cristiana dimora in un contesto più grande e complesso. Esso è connotato molto genericamente quando parliamo di "società", di "cultura" o "civiltà occidentale" in cui viviamo. Ed infatti nel titolo dato alla nostra riflessione non si parla solo di "famiglia cristiana", ma anche di "terzo millennio", per connotare il contesto storico in cui viviamo. In che rapporto sono viste le due realtà, famiglia cristiana e terzo millennio? come è pensata la presenza della famiglia dentro al terzo millennio? Come *buona notizia*. L'averne al suo interno la famiglia cristiana è per il terzo millennio una buona notizia.

Penso che ora sia ben chiaro il percorso della nostra riflessione, che si snoderà in due tappe fondamentali. Nella prima cercherò di descrivere la realtà della famiglia cristiana; nella seconda cercherò di mostrarvi come la presenza della famiglia cristiana sia per il terzo millennio una buona notizia.

1. LA REALTÀ DELLA FAMIGLIA CRISTIANA

Ci sono due attitudini spirituali dalle quali dobbiamo cercare di liberarci fin dall'inizio, altrimenti la nostra intelligenza sarebbe continuamente disturbata nel suo sforzo di capire la realtà della famiglia cristiana.

La prima è quella di pensare che stiamo parlando di qualcosa di ideale, non reale. Non mi fermo di più: rimando alla premessa da cui siamo partiti. La seconda è di far coincidere completamente la realtà della famiglia cristiana coi buoni risultati ottenuti dallo sforzo morale dei coniugi cristiani. La realtà della famiglia cristiana esisterebbe solamente là dove gli sposi cristiani vivono integralmente l'ideale della medesima; al contrario, dove non esistesse questa fedeltà, la famiglia cristiana sarebbe qualcosa di completamente irreali.

È questo un errore assai subdolo e che ha conseguenze spirituali assai gravi: chi si lascia occupare da esso o cade nello scoraggiamento o rischia la presunzione orgogliosa. Ma allora in che cosa finalmente consiste la realtà della famiglia cristiana?

Dobbiamo partire da una affermazione ben nota a tutti voi: *la famiglia cristiana è posta in essere dal sacramento del matrimonio*. Non esiste famiglia cristiana senza il sacramento del matrimonio. Riflettiamo pacatamente su questa fondazione sacramentale della famiglia cristiana.

Quando parliamo di "sacramento" il nostro pensiero corre istintivamente ad una celebrazione rituale che avviene di norma in un edificio sacro. Non sbagliamo a pensare in questo modo: il sacramento, ogni sacramento è anche la celebrazione rituale. Tuttavia questa è l'aspetto visibile del sacramento. La celebrazione rituale è però il segno efficace di qualcosa e di qualcun altro: è il segno della presenza di Cristo che sta compiendo la sua opera di glorificazione del Padre e di salvezza dell'uomo. L'avvenimento che accade ogni volta che celebriamo un sacramento non è l'atto di una persona umana solamente: è l'atto di Cristo, da Lui compiuto mediante una persona umana [= ministro del sacramento]. Come insegna S. Agostino, non è Paolo, non è Pietro che battezza: è Cristo.

Voi potete allora capire subito che il sacramento per eminenza è l'Eucarestia. In essa infatti è la persona stessa di Cristo realmente presente che compie la sua opera: il dono di se stesso sulla Croce, in sacrificio per i nostri peccati. Ovviamente mediante il ministero del sacerdote e nella modalità di "memoria" del sacrificio della Croce.

Che cosa allora avviene quando due battezzati celebrano il sacramento del matrimonio? A "prima vista" non è difficile rispondere: pensiamo alla celebrazione di qualsiasi matrimonio in una qualsiasi Chiesa. Ma a noi deve interessare la ... "seconda vista". Mediante il loro consenso umano, Cristo stesso unisce i due battezzati vincolandoli definitivamente l'uno all'altro. Il matrimonio cristiano nel suo costituirsi è un atto di Cristo; atto che consiste nel costituire fra quell'uomo e quella donna una relazione inscindibile e reale. Vi prego di riflettere lungamente su questo punto, perché da esso dipende tutta la riflessione odierna.

Questa "relazione reciproca", questo "vincolo" non significa e non denota in primis il dovere morale della fedeltà e della indissolubilità matrimoniale: queste sono conseguenze. L'azione di Cristo non consiste per sé nell'obbligare quell'uomo e quella donna ad agire l'uno nei confronti dell'altro come coniugi: Cristo non è venuto in primo luogo come maestro di morale. L'azione di Cristo non consiste neppure immediatamente [si noti bene!] nell'amore coniugale diffuso mediante il dono dello Spirito nei cuori degli sposi. In che cosa allora consiste precisamente?

La correlazione o vincolo coniugale è una configurazione reale dei due, è una assimilazione reale dei due alla correlazione o vincolo o alleanza che correla o vincola o allea Cristo con la Chiesa. I due diventano sposi nel momento in cui sono vincolati l'uno all'altro; e sono vincolati l'uno all'altro nel momento in cui sono realmente trasformati, perché configurati al vincolo Cristo-Chiesa.

Poiché si tratta di una configurazione posta in essere da Cristo stesso, essa non dipende nella sua permanenza dalla fedeltà gli sposi. Anzi. Possono persino attentare pubblicamente la dissoluzione di quel vincolo col divorzio civile; possono persino attentare un nuovo matrimonio. Quel vincolo, quella configurazione ontologica permane poiché Dio in Cristo non si pente mai del dono fatto.

Ma è ugualmente vero che neppure fa i doni a metà. La configurazione ontologica chiede un esercizio della libertà dei due sposi conforme ed adeguato: l'essere sposi in Cristo si compie nel dono fatto agli sposi della grazia sacramentale dell'amore coniugale. Il vincolo "esige" la grazia della carità sponsale.

Ora potete capire meglio cosa intendevo quando dicevo che stiamo parlando non di un "ideale", ma di un "reale". Cristo vive, è presente, agisce nella storia umana, operando e come producendo una "comunione coniugale" fra l'uomo e la donna, che non è principalmente frutto di sforzi umani, che non è un orizzonte ideale cui l'uomo e la donna cercano di avvicinarsi. È qualcosa che semplicemente accade ogni volta che due battezzati si sposano. Il cristianesimo è veramente prima di tutto un avvenimento.

Il matrimonio-sacramento è però il fondamento della famiglia cristiana; essa non coincide completamente col matrimonio cristiano. "L'essere genitori è l'evento mediante il quale la famiglia, già costituita col patto del matrimonio, si attua in senso più pieno e specifico" [Giovanni Paolo II, Lett. Gratissimum sane (2-2-1994) 7,3; EV 14/.....]. La correlazione coniugale si compie nella correlazione paternità-maternità. Dobbiamo ora riflettere seriamente e pacatamente su questo "compimento" della correlazione o vincolo coniugale.

Partiamo da un testo paolino: "piego le ginocchia al Padre dal quale trae nome ogni paternità in cielo e sulla terra" [Ef.3,14-15]. La paternità [-maternità] umana trae la sua "origine" dalla paternità divina. È qui suggerito un grande mistero, al quale dobbiamo accostarci "piegando le ginocchia".

Ogni persona umana è creata immediatamente da Dio: nessuno viene a mondo per caso o per necessità. Non solo, ma come insegna S. Tommaso – insegnamento fatto proprio dal Concilio Vaticano II – ogni persona umana è voluta "per se stessa": non in funzione d'altro, come invece accade per gli individui nelle altre speci viventi. Ma è ugualmente certo alla luce della fede che nel disegno di Dio la vocazione di ogni persona umana va oltre i confini del tempo: ciascuno di noi esiste in vista della partecipazione alla stessa vita divina (cfr. Gv.10.10).

Esistere "per se stesso" non contraddice l'esistere "per la vita divina"? destinando l'uomo alla vita divina non lo sottrae definitivamente al suo esistere per se stesso? La risposta della fede a questa domanda – chiave sul senso della nostra vita è semplice e grandiosa. "Per la sua stessa genealogia, la persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, proprio partecipando alla Vita di Lui, esiste "per se stessa" e si realizza. Il contenuto di tale realizzazione è la pienezza della vita in Dio, quella di cui parla Cristo (cfr. Gv.6,37-40), che proprio per introdurci in essa ci ha redenti (cfr. Mt 10,45)" [Giovanni Paolo II, Lett. ... cit. 9,6].

Quando parliamo di paternità-maternità, non dimentichiamo mai queste verità: quando viene nel mondo una nuova persona umana, nell'universo dell'essere è accaduto un atto d'amore di Dio che ha voluto che una nuova persona partecipasse della sua beatitudine. Ogni paternità-maternità trae origine da questa Paternità.

La venuta al mondo di una nuova persona umana esige la cooperazione dell'uomo e della donna. Quale cooperazione? Di che natura deve essere questa cooperazione? La risposta a questa domanda ci darà la visione completa della realtà della famiglia cristiana.

Se ogni paternità deriva dal Padre, solo la cooperazione umana che desidera, che vuole il figlio "per se stesso" è adeguata al suo Archetipo. Ed ancora, a ben riflettere, solo quando il desiderio del figlio si configura come l'attesa di un dono, egli è voluto "per se stesso". Al

dono infatti non abbiamo nessun diritto; il dono implica un donatore che compie la donazione per gratuito amore; il dono implica che il donatario permanga sempre nella pura attesa del non-dovuto.

Il dono di cui stiamo parlando non è "qualcosa", ma "qualcuno": una persona umana considerata nel momento in cui viene all'esistenza. Quanto abbiamo detto prima si concretizza nel modo seguente. Al figlio non esiste nessun diritto; il Donatore è solo Dio Creatore che fa essere la persona "per se stessa"; i genitori possono solo cooperare a che la persona sia voluta anche da loro "per se stessa", mediante un atto di reciproco amore. L'unica risposta giusta alla domanda che il figlio rivolge ai genitori: "perché ci sono?", è la seguente: "perché ho amato tuo Padre/tua madre". "Occorre ... che al volere di Dio si armonizzi quello dei genitori: in tal senso, essi devono volere la nuova creatura umana come la vuole il Creatore: per se stessa" [Giovanni Paolo II, Lett. ... cit. 9,7]. La genealogia della persona può radicarsi solo in questo evento di amore-dono. È questa la ragione profonda per cui niente e nessuno può sostituire l'atto dell'amore coniugale in ordine a porre le condizioni del concepimento di una nuova persona.

Ne consegue che la cooperazione umana alla paternità divina può subire due squalificazioni; ambedue nascono dalla non consapevolezza che ogni persona umana "esiste per se stessa".

La prima squalifica può venire dalla riduzione della genealogia della persona alla biologia della generazione. Uno dei segni di questa riduzione è l'inflessibilità con cui si è proceduti nell'estensione dei procedimenti di procreazione artificiale a qualsiasi domanda di figlio, e nella ritornante mentalità eugenetica.

La seconda squalifica è più sottile e quindi più insidiosa. Essa consiste nella subordinazione della paternità-maternità alla logica del desiderio di auto-realizzazione dell'uomo e/o della donna. Il figlio è visto come ciò di cui l'uomo e la donna hanno bisogno per la loro felicità. È una sottile, spesso inconscia subordinazione della persona alle esigenze dell'altra. La cosa è tanto vera che ormai avanza l'affermazione del diritto del singolo, a prescindere dal fatto che sia sposato o non, ad avere il figlio.

La realtà della famiglia cristiana è ora disegnata davanti ai nostri occhi in modo completo.

Essa è costituita dalla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna poste in essere dall'atto di Cristo mediante il sacramento del matrimonio; ed è questa comunione l'unico luogo degno in cui la persona umana che viene dall'esistenza, è in verità voluta per se stessa.

Possiamo dire in sintesi che la realtà della famiglia cristiana è l'affermazione-riconoscimento della persona umana per se stessa: la persona degli sposi e la persona del figlio.

Si potrebbe a questo punto aggiungere una considerazione molto profonda. Poiché la persona è ciò che di più perfetto esista nell'intero universo; poiché la persona si realizza in verità nell'unità coll'altra persona causata dall'amore che si dona: si deve dire che la comunità coniugale-familiare è uno dei luoghi in cui la realtà raggiunge il suo vertice. Ma non voglio addentrarmi ulteriormente su questa linea di riflessione metafisica.

2. BUONA NOTIZIA PER IL TERZO MILLENNIO

La realtà della famiglia cristiana mi sembra che sia una "buona notizia" per il terzo millennio per due ragioni fondamentali. È tale, perché è buona notizia per ogni uomo e per ogni donna, e dunque anche per quelli del terzo millennio, che intendano sposarsi: è la prima ragione. È tale, cioè buona notizia, poi per la particolare condizione storica che stiamo vivendo all'inizio di questo terzo millennio: è la seconda ragione. Vorrei ora riflettere brevemente su ciascuna di esse.

2,1. Dal primo punto di vista il contenuto essenziale della "buona notizia" è esprimibile nel modo seguente: è donata all'uomo e alla donna la possibilità reale di amare, nella forma propria alla coniugalità. È importante capire bene che cosa significa "possibilità reale". La possibilità reale esprime che qualcosa è realizzabile. Per brevità riferiamoci alla possibilità che esista qualcosa in quanto "producibile" dalla nostra libertà. Possibilità reale equivale a capacità, potere della nostra libertà di far esistere qualcosa.

L'uomo e la donna hanno la capacità, il potere di costruire una vera comunione coniugale? Hanno la capacità di amarsi di vero amore coniugale?

Prima di rispondere faccio un'altra precisazione assai importante. Ho detto "vera": che cosa significa? che sto parlando non di una qualsiasi comunione/ amore coniugale, ma della comunione-amore coniugale che corrisponde perfettamente al desiderio del cuore di ogni uomo e donna che si sposano. Non posso ora sviluppare ulteriormente questa tematica. Presuppongo che sia quella comunione coniugale posta in essere dal dono di sé totale e definitivo. La domanda quindi è la seguente: l'uomo e la donna hanno la capacità, il potere di amarsi reciprocamente con un'auto-donazione totale e definitiva?

La "buona notizia" della famiglia cristiana consiste in questo: l'uomo e la donna hanno questa capacità poiché è loro donata dalla grazia redentiva di Cristo. La "buona notizia" notifica quindi due cose: il possesso da parte dell'uomo e della donna della capacità di amarsi coniugalmente; questa capacità non è posseduta in proprio dall'uomo e dalla donna, ma è un dono, una *grazia* dice il vocabolario cristiano.

In realtà sto parlando dell'avvenimento cristiano in quanto avvenimento che consiste nella redenzione dell'uomo; sto parlando del suo nucleo centrale. Ed infatti che cosa significa concretamente, realmente "redimere l'uomo"?

Deve significare qualcosa che riguarda la libertà dell'uomo in ultima analisi: non solo la sua sensibilità, la sua intelligenza. L'uomo se è redento, lo deve essere nella sua libertà. È stato S. Agostino a farci capire questo. È mediante la sua libertà infatti che l'uomo genera se stesso; che ciascuno diventa in un certo senso padre e madre di se stesso "Nasciamo anche attraverso una scelta; /nasciamo allora dal di dentro,/ e non nasciamo di colpo, ma come pezzetto per pezzetto.../ allora non tanto nasciamo, quanto piuttosto diveniamo" [K. Woytila, Tutte le opere letterarie, Bompiani, Milano 2001, pag. 929].

Da che cosa noi comprendiamo che abbiamo bisogno di essere salvati nella nostra libertà? Dal fatto che conosciamo la verità del bene circa se stessi e poi facciamo il male ["vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male"]. Dal fatto che colla scelta libera neghiamo ciò che abbiamo affermato colla nostra ragione; dal fatto che ci troviamo prigionieri della peggiore contraddizione, quella della libertà che contraddice la verità di se stessi.

E quale è la verità fondamentale sul bene, su ciò che è il bene dell'uomo? Sono costretto in questo contesto a saltare tutti i passaggi che la riflessione deve fare e giungo subito alla conclusione. È di essere un "bene comune": solo l'affermazione pratica di ogni altra persona per se stessa rende possibile la realizzazione di se stessi. E questa è la definizione dell'amore. "La nascita ha inizio da un'unione e a un'unione tende. In questo sta l'amore" [ibid.]. Cioè: la persona nasce nella pienezza del suo essere quando afferma praticamente, persegue cioè il proprio bene mediante l'affermazione del bene di ogni altro ["la nascita ha inizio da un'unione": l'auto-compimento non è possibile senza l'affermazione di ogni altro per se stesso]. La persona tende alla propria realizzazione nella misura in cui tende a questa comunione. Una delle forme fondamentali di questa comunione è la coniugalità e quindi la famiglia.

La redenzione dell'uomo consiste allora concretamente nella liberazione della libertà dall'egoismo ["il mio bene è diverso, estraneo, contrario al bene dell'altro": questa è la definizione di egoismo], e nella sua capacità ad amare. In termini teologici: la redenzione dell'uomo consiste nel dono dello Spirito Santo, il quale eleva la nostra libertà mediante la virtù teologale della carità. "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa veramente. E perciò appunto – come è stato già detto – Cristo redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso... In questa dimensione l'uomo ritrova la grandezza, la dignità e il valore propri della sua umanità" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 10,1; EE/8,28].

La "buona notizia" che la famiglia cristiana trasmette col suo stesso esserci è precisamente questa: nell'atto redentivo di Cristo la persona umana è stata "ri-creata", perché resa capace di amare. La famiglia cristiana ha come sorgente ultima e continuamente zampillante l'atto redentivo di Cristo, cioè – come ho già detto – il sacramento permanente del matrimonio.

2,2. È una "buona notizia" per il terzo millennio. Qui la riflessione entra in un ambito più complesso, ed anche più opinabile.

Sembra che parlare di "buona notizia" per il terzo millennio non possa più corrispondere alla realtà, a causa della condizione in cui versa il destinatario.

La "buona notizia" di cui oggi stiamo parlando è per molti incomprensibile; o meglio: non è più "ricevibile" da molti, all'inizio del terzo millennio. Voglio spiegare colla maggiore precisione possibile questa gravissima affermazione, anche se cercherò di farlo nel modo più breve possibile.

La prima ragione è che la cultura in cui viviamo, la visione dell'uomo che ci è come imposta ha totalmente privato di ogni serietà l'esercizio della nostra libertà: l'esercizio della nostra libertà non costituisce più il "caso serio" della vita.

Se noi facciamo un po' di attenzione a noi stessi, vediamo che la serietà della nostra libertà si rivela nella scelta: se tutto è in-differente; se non c'è più una ragione per cui valga la pena scegliere A piuttosto che B, le nostre scelte sono tutte insignificanti. Hanno il solo senso di essere mosse dai nostri gusti: la libertà si è ridotta a mera spontaneità [che anche gli animali hanno!].

Detto in termini più rigorosi. Se nego che esista una verità universalmente valida su ciò che è bene/male per l'uomo, tutto il dramma dell'agire libero, cioè della esistenza umana, è evacuato. Che senso ha allora parlare di "redenzione della libertà umana"? nessuno. La cultura odierna infatti ha fatto coincidere la propria liberazione [dal "mio" bene] colla propria schiavitù [ai propri gusti].

La "buona notizia" può essere ammessa certo nel mercato delle opinioni: ciascuno segua i propri gusti. Cristo è morto per una sua propria opinione sull'uomo!

Qualcuno potrebbe anche dire, a questo punto: "non vedo che cosa ci sia di tanto tragico in tutto questo; in fondo ciascuno è "libero" di fare ciò che vuole". A dire il vero, prima o poi tutti fanno però un'aggiunta che sembra innocua nella sua ovvietà: "purché si rispettino le regole della convivenza!". E qui entriamo nella seconda ragione dell'affermazione da cui ho preso inizio.

Nessuno è così cieco da non vedere l'inevitabilità della convivenza con altre persone umane. Ma di che natura è questa convivenza? Non esistendo un bene comune umano, non potrà che essere la coesistenza di tanti soggetti individuali alla ricerca del proprio benessere (materiale). Come è regolamentata? donde vengono legittimate le regole della coesistenza?

Ma perché il discorso non sembri troppo lontano dal nostro tema, qui noi troviamo la ragione della progressiva nobilitazione della convivenza more uxorio nella coscienza dei nostri giovani. L'incontro uomo-donna [come ogni forma di socialità] può essere realizzato nella forma di una contrattazione fra due opposti egoismi, sulla base del presupposto che alla fine ci deve essere parità fra il dare e l'avere...

La famiglia cristiana non può essere udita come una "buona notizia", perché semplicemente l'uomo non ha bisogno di nessuna buona notizia su se stesso. Anzi non esiste una "buona notizia" nel senso cristiano del termine.

Questo è tutto? Assolutamente no. Anzi, in un certo senso questa è la superficie della questione.

Questa visione dell'uomo fondata sul relativismo metafisico, sul cinismo morale, sull'individualismo asociale, che ci viene in un certo senso imposta dai grandi mezzi della produzione del consenso sociale, è una vera e propria violenza fatta all'uomo: la peggiore di tutte. Ora la verità non si lascia confutare: niente e nessuno può cambiare il cuore dell'uomo. L'immagine di Dio impressa dalle mani creatrici del Signore è incancellabile.

"L'uomo assomiglia a Dio non soltanto grazia alla natura spirituale della sua anima immortale, ma anche grazia alla sua natura sociale, se intendiamo quest'ultima come caratteristica della persona che "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [K. Woytila, Alle fonti del rinnovamento, LEV 1981, pag. 57].

La "buona notizia" che è la famiglia cristiana è ascoltato dall'uomo vero: dall'uomo che ascolta le ragioni del suo cuore. Dall'uomo cioè che non permette alla cultura relativista, cinica ed individualista in cui viviamo, di evacuare la grandezza della sua dignità e di abbassare la misura della suo valore.

Nella prospettiva più profonda, vivendo in pienezza il proprio matrimonio si annuncia una buona notizia da almeno due punti di vista. Si aiuta l'uomo a riscoprire la verità più profonda su se stesso: l'unica creatura che non può ritrovarsi pienamente se non nel dono sincero di sé [cfr. Cost. past. Gaudium et spes 24, ; EV1/]. Si mostra nei fatti che è realmente possibile ritrovare se stessi nel dono di sé; e che la liberazione della libertà è accaduta, perché essere liberi solo per se è l'inferno.

La conferma semplice ma grande che in profondità le cose stanno proprio così l'abbiamo dal cambiamento che si comincia ad intravedere oggi nei giovani che attendono ai corsi di preparazione al matrimonio. Nella loro pressoché totale ignoranza persino dell'alfabeto cristiano, nella loro umanità desertificata dal vento del relativismo cinico e individualismo, sentono la "buona notizia" al contempo come una sorgente di cui non sospettavano più l'esistenza e nello stesso tempo di cui sentivano un bisogno struggente.

Certamente questo non è tutto: ma è la "buona notizia" che ridiventa percepibile e persuasiva.

Conclusione

Voglio brevemente concludere con due telegrafiche osservazioni.

La prima. È ovvio che per dirsi, la "buona notizia" ha bisogno anche di realizzarsi nella libertà degli sposi cristiani. La comunione con Cristo redentore attraverso i sacramenti e nella preghiera è la condizione fondamentale.

La seconda. La "buona notizia" ha bisogno di un riconoscimento pubblico, nel senso che non si può socialmente equiparare "relazione coniugale-genitoriale" con altre relazioni sociali [per es. libera convivenza]. Ma questo apre un'altra riflessione, quella sociale-politica sul matrimonio e la famiglia.

SESSUALITÀ ED IDENTITÀ: risvolti biologici, etici e teologici nel contesto del dibattito attuale
Università di Navarra
Pamplona 23 maggio 2003

Nella lettera di invito a questo Seminario il direttore dell'Istituto di Antropologia ed Etica, il dott. M. Lluch Baixauli, mi chiedeva di fare lo sforzo di uscire dalla propria disciplina, situandomi ai confini con altre discipline, cercando così di aprire uno spazio di dialogo, partendo dalla concezione cristiana dell'uomo.

A dire il vero, non devo fare alcuno sforzo. Da qualche anno ormai sono uno studioso di etica teologica ... in disarmo: uscito dalla "propria disciplina". E ciò a causa del grave impegno pastorale ["sarcina pastoralis": S. Agostino] cui sono stato chiamato. Questa "uscita" è stata compiuta nella direzione di una "condivisione pratica" di quel bisogno umano di salvezza che prende carne ed ossa in ogni persona che il mio ministero pastorale mi fa incontrare.

Perché vi ho detto tutto questo? Per situare rigorosamente e definire precisamente il senso ed i contenuti del mio intervento, nella fedeltà al progetto di fondo di questi Seminari. Mi propongo – questo è il senso del mio intervento – di sciogliere il "nodo" in cui oggi si è avviluppata la sessualità umana [non so se ci riuscirò!]. Cioè: di presentare la modalità odierna di porre il problema-sessualità umana al fine di orientare la nostra riflessione verso una soluzione vera e sensata del medesimo. I contenuti quindi del mio intervento saranno esposti nell'ordine seguente. Dapprima cercherò di esporvi quello che mi sembra essere il problema fondamentale da affrontare, quando affrontiamo il tema della sessualità oggi. Nel secondo punto cercherò di mostrare molto sinteticamente come storicamente il problema attuale è andato costruendosi. Nel terzo punto cercherò di individuare alcune piste di soluzione.

1. IL PROBLEMA FONDAMENTALE

Il punto di partenza della mia riflessione può essere enunciazione nel modo seguente: la sessualità umana, meglio il suo vissuto dentro alla cultura occidentale non appartiene più ai "casi seri" della vita; ha cessato di essere un "caso serio". Per "caso serio" intendo ogni esperienza umana vivendo la quale, la persona è costretta a livello razionale a porsi la domanda radicale sulla sensatezza del proprio esserci; a livello della sua libertà, è provocata a rispondere al Volto del Mistero, nominandolo. Mi si consenta un esempio.

Il mio ministero pastorale mi porta ad incontrare molto spesso persone ammalate. Che cosa costituisce la serietà della malattia? Il fatto che l'uomo quando è ammalato, è esposto ad una minaccia tale da essere costretto a chiamare per nome il Destino: siamo qui per caso ed esposti al gioco casuale di forze impersonali? oppure tutto è già inscritto e predeterminato nel nostro DNA? oppure esiste un Amore onnipotente che si prende sempre cura di ciascuno di noi? Come devo chiamare il Destino? caso, necessità, o "Padre nostro che sei nei cieli"? E pertanto, è l'altra dimensione essenziale della serietà di cui sto parlando, la mia libertà è provocata ad "affrontare" il Destino così nominato.

Devo fare un'importante precisazione, a questo punto. Che un'esperienza umana non sia un "caso serio", non significa che essa non esiga impegno razionale e sforzo pratico nell'affrontarla e viverla. La costruzione del ponte sullo stretto di Messina esigerà un grande impegno razionale e pratico. L'uso della ragione però messo in atto nei "casi seri" è diverso dall'uso della ragione messo in atto negli altri casi: possiamo chiamarlo rispettivamente "uso metafisico" ed "uso tecnico". La libertà è provocata in modo diverso: in modo "incondizionato" nel caso serio; in modo "condizionato" nel secondo [Kant direbbe: in modo "categorico"; in modo "ipotetico"].

Ora ritorno al nostro tema: nell'ethos dell'uomo accidentale la sessualità umana è stata espulsa dai "casi seri" della vita.

Vediamo i segni principali di questa espulsione: uno attiene alla dimensione veritativa della sessualità umana; l'altro alla conseguente dimensione pratica. Il primo consiste nel negare alla sessualità una verità e quindi un significato suo proprio: l'omosessualità per esempio non può essere giudicata [non sto parlando ancora del giudizio etico] in base ad un criterio avente un fondamento in un obiettivo significato. Non esiste una differenza reale che non sia riconducibile al criterio del piacere, fra diversi modi di esercitare la propria sessualità, perché non esistono proposizioni vere circa la sessualità umana, se non quelle scientificamente verificabili. È una verità puramente biologica.

Questa negazione di ordine antropologico-metafisico comporta che con la e nella sessualità umana la libertà non ha a che fare con un "bene intelligibile" per la cui realizzazione esistono ragioni universalmente valide. Più che di libertà sessuale si deve parlare di spontaneità sessuale.

Ho formulato spero con sufficiente chiarezza e rigore concettuale ciò che reputo il problema fondamentale.

2. LA DEMOLIZIONE DEL CASO SERIO

Formulato il problema, vorrei ora presentare sinteticamente il percorso che l'Occidente ha compiuto per demolire la serietà della sessualità umana. La conoscenza del percorso non ha solamente un interesse storico, ma è necessaria per avere una consapevolezza chiara e profonda di tutta la portata della questione.

Partiamo dalla constatazione di un fatto: il vissuto della sessualità nell'ethos occidentale nato e nutrito dall'annuncio evangelico, era connesso a due stati di vita, il matrimonio e la verginità consacrata. Questa connessione era il risultato di una profonda visione della [verità della] sessualità umana. Visione che si esprimeva nelle seguenti proposizioni, che per ora mi limito solo ad enunciare: la sessualità umana è il linguaggio espressivo e performativo dell'auto-donazione della persona: l'auto-donazione della persona esige di essere definitiva ed intera; solo una comunione coniugale o la consacrazione verginale salvaguardia e promuove quella che è la verità ed il bene della sessualità umana.

Nell'approfondire questa relazione sessualità umana-matrimonio/verginità, si è andata progressivamente costruendo una visione della bontà propria della sessualità umana,

costituita da una triplice connessione: fra sessualità e persona; fra eros ed agape; fra capacità unitiva e capacità procreativa insite nella sessualità.

In sintesi: la sessualità è un "caso serio" perché in essa è coinvolta la persona umana come tale. E quindi la sessualità umana è andata perdendo la sua serietà nella misura in cui è proceduta la sua separazione dalla persona.

Se non vado errato, questa separazione ha conosciuto tre tappe in corrispondenza a quelle tre connessioni. Ora ci troviamo nella situazione di chi si trova davanti tutti i pezzi dell'edificio, ma con l'edificio demolito. Si parla ancora di paternità/maternità, amore/libertà, matrimonio/famiglia: il senso di questi termini ha però perso ogni univocità.

La prima separazione, di gran lunga la più grave, è stata la separazione della sessualità dalla persona, causata dalla separazione del corpo dalla persona.

Il processo della separazione del corpo dalla persona è stato un processo lungo e complesso. Mi devo limitare solo ad alcuni accenni. La tesi tomista dell'unità sostanziale della persona umana è rimasta isolata nella cultura occidentale. Di fatto essa non è risultata vincente nei confronti di una visione di lontane ascendenze agostiniane, secondo la quale il corpo manteneva pur sempre una alterità nei confronti della persona. Un'alterità sempre ambigualmente pensata in termini e/o metafisici e/o etici. Più semplicemente: l'innegabile esperienza di una scissione che ciascuno vive in se stesso era interpretata non solo in chiave diciamo congiunturale, ma anche tendenzialmente strutturale. A causa di questa ambiguità di fondo, il principio fondamentale dell'oggettività posto a base della scienza moderna, non trovò alcuna resistenza ad imporsi anche nella considerazione del corpo umano. Si innescò così un processo di oggettivazione del corpo (i sociologi parleranno di reificazione) in forza della quale la persona ha fondamentalmente nei confronti del corpo la stessa relazione che ha colla natura. La considerazione naturalistica del corpo, la sua spersonalizzazione ha comportato la negazione che la sessualità abbia in sé e per sé un significato proprio, possedendo solo quel significato che le viene attribuito dalla libertà creatrice della persona.

E qui si innesta un'ambiguità, presente nella cultura occidentale, l'ambiguità del rapporto uomo-natura; ed ormai la corporeità appartiene alla natura. Potrei esprimere questa ambiguità con una formulazione molto sintetica: o la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura o la natura è una natura senza ragione-libertà umana. Mi spiego.

Poiché la sessualità è un fatto insignificante, posso fare di essa ciò che voglio. L'unica esigenza è che se nell'esercizio della sessualità è coinvolto un altro, questi deve liberamente consentirvi. Non è vero che solo l'etero-sessualità è un esercizio umanamente degno: l'esercizio omosessuale ha la stessa dignità e merita lo stesso riconoscimento. Non è vero che esistono solo due sessualità, quella maschile e quella femminile: esiste l'uomo, e la donna, l'uomo che è relativo alla donna, la donna relativa all'uomo, la donna relativa alla donna, l'uomo relativo all'uomo.

Questa visione si allea con una precisa corrente dell'ideologia femminista, che si costruisce su due affermazioni. Il rapporto originario fra l'uomo e la donna non è un rapporto di reciprocità nell'assoluta uguaglianza della dignità, ma è un rapporto di conflitto nell'affermazione dell'uno contro l'altro. E secondo: la vocazione originaria della donna

non è né la sponsalità, né la verginità, né la maternità. La donna non deve essere né sposa, né vergine, né madre. Ecco ciò che significa la ragione-libertà umana è una ragione-libertà senza natura.

Ma esiste anche una visione opposta. La sessualità è pura natura che deve semplicemente essere seguita, pena l'infelicità dell'uomo. In linea di principio, ogni "regola" dell'esercizio della sessualità è da considerarsi contraria alla felicità dell'uomo, una indebita oppressione. Il relativismo della prima posizione si abbraccia coll'istintivismo naturalista della seconda, e generano quel permissivismo sessuale che è caratteristico della nostra cultura.

La rottura della connessione fra sessualità e persona legittima ormai qualsiasi esercizio della sessualità, escluso quello che pensa la sessualità come dono definitivo di sé, aperto al dono della vita; escluso cioè l'esercizio coniugale della sessualità. Ed ancor più esclusa la verginità consacrata.

La seconda separazione ha rotto l'armonia fra eros ed amore. È questa una grave malattia spirituale, come dirò dopo.

Il terreno su cui questa separazione ha potuto impiantarsi e crescere è stato l'ingresso nel nostro ethos occidentale di quella visione utilitaristica dell'uomo, che formulata coerentemente e compiutamente per la prima volta da T. Hobbes, è risultata di fatto vincente. Per visione utilitaristica intendo quella concezione dell'uomo secondo la quale l'uomo non dispone di una ragione egemone capace di misurare e ordinare i suoi desideri secondo specifiche virtù. Al contrario: l'uomo è portatore di desideri, passioni, interessi, alla cui soddisfazione la ragione è posta al servizio. Richiamarsi ad una verità scoperta dalla ragione e quindi ad un bene intelligibile secondo cui guidare desideri e passioni, è di fatto una indebita ed infondata limitazione dell'uomo.

Nonostante le apparenze, questa proposta antropologica anziché liberare l'uomo, lo ha ridotto ad un'esistenza senza libertà che non fosse quella di seguire i propri istinti. Lo ha cioè fatto rinunciare alla sua inesauribile tensione alla verità, al suo desiderio di bene, di bellezza, di giustizia. Nel campo della sessualità significò e significa la espulsione dalla sua comprensione di ogni riferimento alla verità del dono, cioè dell'amore. Rimane solo la dimensione erotica come dimensione egemone.

La separazione dell'eros dall'amore ha così legittimato una visione edonista della sessualità. Ora non c'è dubbio che una visione prevalentemente o esclusivamente edonista lavora nel senso di una separazione della sessualità dal matrimonio e, quindi del matrimonio dalla famiglia. Per quale ragione? perché una visione edonista della sessualità de-responsabilizza profondamente la persona nei confronti della propria sessualità medesima: è un esercizio individualista. Ancor più: una tale visione rende completamente impraticabile la verginità cristiana, perché la rende impensabile.

La terza separazione ha rotto il rapporto fra le due capacità insite nella sessualità, in una duplice direzione. La "nobilitazione" della contraccezione ha separato nella coscienza (non solo nel comportamento) la capacità unitiva dalla capacità procreativa. La "procreatica artificiale" ha separato la capacità procreativa dalla capacità unitiva. E così il cerchio si è chiuso. L'amore coniugale non è più orientato al dono della vita sia perché si è pensato

possibile un amore coniugale vero e nel contempo chiuso alla vita, sia perché esiste un modo di "produrre" la vita, che prescinde completamente dall'amore coniugale.

Per capire la portata culturale di questa distruzione del concetto di paternità/maternità, vorrei richiamare la vostra attenzione su due fatti accaduti in questi anni.

Il ricorso alla procreazione artificiale era stato presentato come rimedio ad una sterilità inguaribile, all'interno di una coppia legittima. Esso è andato progressivamente configurandosi come la possibilità offerta a chiunque ne sentisse il bisogno, di avere un figlio. È appunto la logica del "dominio" sulla natura per il soddisfacimento dei propri desideri.

L'altro fatto, solo all'apparenza contrario, sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è la nobilitazione della contraccezione. Se non esiste, se non è inscritto nella sessualità umana l'orientamento, la destinazione alla comunione interpersonale fra l'uomo e la donna per il dono della vita, sarà conquista di libertà avere la possibilità di togliere dalla sessualità umana la capacità procreativa. Le due attitudini, "il figlio ad ogni costo" e "il figlio come il male da evitare", nascono dallo stesso spirito: la paternità-la maternità non sono dimensioni costitutive dell'amore coniugale. Vale a dire: paternità-maternità, amore coniugale e sessualità umana sono tre grandezze non connesse da alcuna unità interna.

Siamo così giunti ad un fatto che penso non era mai accaduto nella storia spirituale dell'umanità: è stata mutata la definizione stessa di matrimonio-famiglia. Se infatti il matrimonio è "l'unione legittima di uomo e donna per il dono della vita", la separazione di "dono dalla vita" dalla unione legittima e dalla sessualità umana ha distrutto l'istituzione: ha reso priva di senso quella definizione.

E logicamente si è giunti al fatto forse più decostruttivo del rapporto matrimonio-famiglia: la progressiva legittimazione-equiparazione al matrimonio e alla famiglia di qualsiasi tipo di convivenza, anche fra omosessuali. In vari paesi sono già stati riconosciuti diritti legati alle unioni fra omosessuali; di conseguenza si sta promuovendo anche il diritto di quest'ultimi ad avere figli mediante precisamente procreazione artificiale.

L'oscurarsi delle evidenze originarie circa il matrimonio è accompagnato, per le stesse ragioni, dalla completa estraneità del fatto della verginità consacrata alla comprensione odierna della sessualità.

Siamo giunti così al termine del percorso storico. Alla fine, la sessualità non implica la definitività, perché non è dono della persona. La sessualità non implica alcuna responsabilità dell'uomo verso se stesso e l'altro. La sessualità è unitiva e procreativa solo di fatto, non di diritto. Dunque: ci può essere una unione solo per gioco o piacere; ci può essere una unione omosessuale che ha lo stesso valore di quella coniugale; sessualità - amore - procreazione non sono connessi. Cioè: ogni legame fra matrimonio e famiglia che non sia un legame puramente di fatto è semplicemente negato. La naturalità della famiglia e l'intimo legame fra matrimonio e famiglia, così evidenti ad ogni generazione della storia umana, oggi si vanno sempre più oscurando.

La demolizione della verità e del senso della sessualità ha trovato il suo epilogo e la sua espressione più chiara nella "ideologia di genere". Secondo questa ideologia la propria identità e la coscienza della propria identità in quanto persona sessuata [uomo-donna] è una mera costruzione culturale, plasmata sui ruoli e sugli stereotipi che in ogni società si attribuiscono ai sessi. La propria identità e relativa consapevolezza è un "puro gioco" linguistico le cui regole sono tutte e completamente frutto di convenzioni sociali: richiamarsi ad un significato obiettivo, ad una realtà come referente non è possibile. "Significato obiettivo", "realtà" semplicemente non esistono. Di conseguenza, la condizione sufficiente per determinare le regole dell'agire sessuale in una data società è esclusivamente la convenzione o accordo fra le parti interessate. La (verità della) propria identità è il prodotto esclusivo della propria libertà e della negoziazione colla libertà altrui.

3. LA RISCOPERTA DEL SENSO

Se non ho sbagliato nel decifrare la condizione attuale, il percorso che dobbiamo percorrere è un percorso di carattere antropologico. L'antropo-logia è oggi il nostro primo compito immersi come siamo in una antropo-doxia: l'illusione sull'uomo.

Devo però a questo punto fare una premessa di notevole importanza a tutta la riflessione seguente. Lo "scontro antropologico" si è fatto così radicale, il "conflitto delle interpretazioni" così decisivo che a molti anche cristiani sembra ormai impossibile, è quindi impraticabile un confronto veritativo. In sostanza, il poco "pensiero forte" che rimane nel cattolicesimo sembra rassegnarsi ad essere una delle tante aree o uno dei tanti prodotti del super-market culturale, che si esibisce alla semplice scelta dei visitatori. Il richiamo continuo alla "tolleranza" non raramente o è mera retorica o è pieno cedimento allo scetticismo.

J. Finnis ha giustamente richiamato l'attenzione sul fatto che ci ritroviamo nella stesa situazione da cui nasce il Gorgia di Platone. La dialettica del dialogo platonico non va semplicemente reimparata e ripetuta, ma in essa va colto il suo significato più profondo e la sua utilità sempre attuale, quando indaga le implicazioni di ogni dibattito umano, inteso come attività umana deliberata e moralmente impegnativa. "Platone elaborò la sua originale teoria della legge naturale precisamente elaborando quei presupposti del bene e del male umani che vengono stabiliti da chiunque partecipi in modo appropriato ad attività come un dibattito o un dialogo, attività consistente nell'individuare se ci sono (e che cosa sono in linea di principio) il giusto e lo sbagliato nei modi umani di scegliere, di agire e di vivere" [J. Finnis, Natura e legge naturale nel dibattito filosofico e teologico contemporaneo: alcune osservazioni, in Natura e dignità della persona umana, LEV, 2003, pag. 82].

Ciò che voglio premettere è che il rischio maggiore in cui sta incorrendo l'antropologia cristianamente intesa è di pensare che sia impossibile un confronto sul piano veritativo, e che dobbiamo semplicemente limitarsi a lasciare a ciascuno la propria area.

Ma il cristianesimo non ha chiesto solo di essere libero di proporsi; ha sempre anche giustificato la sua richiesta di libertà in base alla coscienza di verità della sua proposta salvifica. Platone, se non vado errato, è stato il primo a dimostrare che questa è l'unica posizione ragionevole di partenza per costruire un qualsiasi dialogo umano.

Forse è stato il mio impegno pastorale a farmi soffermare così a lungo su questa premessa; a sottolinearne l'importanza. Costato spesso infatti che l'inesistenza di quei presupposti spinge verso l'evangelizzazione, e dunque anche la presentazione della visione cristiana della sessualità, a porsi semplicemente accanto a tutte le altre proposte.

Ma questa premessa indica anche il metodo che si deve seguire per riscoprire la verità ed il senso della sessualità umana: anzi la verità semplicemente dell'uomo. Il metodo è costituito dalla "intuizione di se stessi" che va sempre di pari passo coll'esperienza del mondo. La scoperta della verità è quindi del senso della sessualità umana può essere il risultato solo di un contatto diretto conoscitivo dell'uomo con se stesso, che avviene contemporaneamente col diretto contatto conoscitivo col mondo reale che coesiste coll'uomo.

Ogni dialogo o si propone di portare chi vi partecipa a questa "intuizione di se stessi" o è tempo perso, poiché è pura chiacchiera. Ciò che è raggiunto mediante questa intuizione è infatti intersoggettivamente controllabile e verificabile: il dialogo ha questa funzione ostetrica. Ecco perché non è mai un dialogo fra "rivali" in cui uno deve vincere l'altro o prevaricare sull'altro. Ma non voglio attardarmi ulteriormente su queste premesse metodologiche.

Quale è la conoscenza prima che l'uomo ha di sé stesso, frutto di quell'intuizione di sé che va sempre di pari passo coll'esperienza del mondo circostante? Si conosce come diverso e separato dal mondo delle cose, cioè superiore.

Questa conoscenza ordinaria ci dice che per conoscere allora la verità ed il senso della sessualità umana non bisogna partire da ciò che accomuna l'uomo a ciò che non è umano: una sorta di costruzione dal basso. Poiché ciò che accomuna è la capacità procreativa, non si può costruire una visione della sessualità umana sulla base di questa capacità.

Riprendiamo ora la riflessione antropologica generale. La scoperta della verità della propria persona mi fa scoprire la verità di ogni altra persona: in me stesso scopro ogni altro. L'altro è "alter ego": l'espressione è assai profonda. L'altro è un "io" allo stesso modo come me/stesso. "La scoperta di ogni altro uomo in sé come alter "ego" (come altro io) rivela la connessione, peraltro necessaria, dell'affermazione della persona di ogni altro con l'affermazione della propria persona e – di conseguenza – con la propria autorealizzazione (autoperfezionamento), svelando contemporaneamente la direzione irreversibile della loro relazione reciproca: l'autocompimento non è possibile senza l'affermazione di ogni altro per se stesso." [T. Styczen, in K. Woitila, Persona ed atto, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 730, nota]. Ci troviamo di fronte ad un primum che è contemporaneamente antropologico ed etico.

La mediazione di questo originario contatto conoscitivo "io" - "tu" è compiuta dal corpo. Non si entra nella conoscenza della verità e del senso della sessualità umana senza la conoscenza della funzione mediatrice del corpo.

Il corpo è mediatore della presenza della persona; il corpo colla sua intenzionalità o significatività sensibile è come la manifestazione e lo splendore dell'intenzionalità personale "Questa *unità intenzionale*, frutto dell'*unità attuale* dello spirito e del corpo manifesta l'esistenza dello *spirito* e comunica la presenza della persona. Per mezzo del

corpo, la presenza dello spirito è presenza personale, e in forma immediata. Ma in tutto questo inoltre, il corpo si personifica, lo spirito si incarna perché si manifesta, e (il corpo) diviene sempre più il corpo della persona. Questa presenza della persona mediante e nel corpo è come l'effetto intenzionale dell'integrazione del corpo nell'io sono della persona; accrescerla o nasconderla dipenderà dalla vita noetica e dalla sua incarnazione mediante e nei gesti" [S. Roivillois, Corps et Sagesse. Philosophie de la liturgie, Fayard, Paris, 1995, pag. 59; trad. mia].

La rivelazione della persona mediante e nel corpo, il costituirsi della comunità interpersonale mediante il corpo avviene sul piano espressivo mediante il linguaggio e sul piano effettivo mediante la congiunzione.

Il corpo umano è sempre un corpo sessuato: la persona umana è uomo o donna. La verità ed il senso di questo bi-morfismo è scoperta alla luce dei presupposti antropologici precedenti.

La scoperta dell'alter ego avviene nell'incontro uomo-donna. Cioè: l'alterità fondamentale nell'universo delle persone è costituita dall'alterità uomo-donna. E dunque è attraverso e nel corpo femminile, e reciprocamente attraverso e nel corpo maschile, che la persona scopre nel proprio se stesso l'altro io.

La sessualità umana, intesa precisamente nella sua dimensione corporea, svela alla persona l'altro e nella sua umanità (alter ego) e nella sua alterità (alter ego), e quindi svela alla persona la sua chiamata alla comunione inter-personale nella sua forma originaria: la comunione sessuale [e i due saranno una sola carne].

La verità della sessualità umana dunque consiste nel suo essere *segno* dell'alterità della persona; *mediazione* della comunione personale quale si realizza nell'una caro delle stesse.

Vorrei fermarmi brevemente per evidenziare la connessione fra la prima e la seconda affermazione. L'alterità della persona non è l'alterità del mondo circostante: non è della stessa natura. La persona è altra, ma è un altro "io"; il mondo è altro, ma non è un altro "io".

Poiché è lo sguardo nel proprio io che apre la finestra sull'altro, ne deriva che ciò che devo al mio io lo devo ad ogni altro [il *primum anthropologicum* è il *primum ethicum*: ama l'altro come te stesso].

Quando questo sguardo è mediato dalla femminilità/mascolinità dell'altro, questa [la mascholinità/femminilità, la sessualità cioè] diventa contemporaneamente e segno dell'alterità e mediazione della comunione interpersonale, diversa da qualsiasi altra comunione interpersonale non significata-mediata dalla sessualità. In una parola: il corpo è portatore di un significato sponsale.

Questa esperienza spirituale [noetica e volitiva] è sempre accompagnata dal desiderio o eros, sul cui peso specifico nella vita umana ha giustamente riflettuto, come è noto, Platone. Esso per così dire è intermedio fra l'esperienza spirituale dell'altro, di cui stiamo parlando, e la mera fisicità del corpo, il suo bios.

In quanto intermedio, l'eros trasmette dall'alto verso il basso, meglio dall'interno verso l'esterno la volontà amante. Esso è il segno del movimento della persona verso un al di là del bios, della materialità del corpo: il veicolo della persona verso l'altro. Ma l'eros trasmette anche dall'esterno verso l'interno l'orientamento del corpo ad andare oltre se stesso. Quando questa mediazione dell'eros si interrompe ed il desiderio si chiude in se stesso [auto-erotismo], l'uomo si trova dentro ad una solitudine disperata [cfr. J. P. Sartre, L'être et le néant, Gallimard, Paris 1976, pag. 350-409].

In conclusione: la "logica" inscritta nella sessualità umana trova la sua realizzazione completa nella comunione interpersonale posta in essere dalla una caro coniugale.

La Rivelazione cristiana ha introdotto nella comprensione della sessualità umana un fatto assolutamente nuovo: la verginità per il Regno.

Avviene della verginità ciò che avviene di ogni bene del Regno. La verginità è puro ed imprevisto dono del Cristo e sua pura invenzione, da una parte; ma dall'altra, essa si iscrive dentro a quella logica di cui parlavo prima, dandole un compimento imprevedibile.

Da due punti di vista che sono connessi. La verginità cristiana esprime e media un'auto-donazione della persona a Cristo esclusiva ed escludente: S. Paolo parla del "cuore indiviso" del vergine. L'intenzionalità del corpo raggiunge qui il suo vertice espressivo; il dono a Cristo, l'intenzionalità amante della persona si rivela nel e mediante il corpo, che non appartiene che a Cristo e non ad uno sposo/sposa.

Ma inscindibilmente questa donazione pone il vergine nella totale disponibilità ad affermare ogni persona nel suo valore, ad amare con "cuore indiviso" ogni persona.

Quando molti Padri della Chiesa costruivano la loro dottrina della sessualità umana alla luce della verginità cristiana, partivano da un'intuizione vera e sostanzialmente sempre valida.

CONCLUSIONE

La natura del mio intervento non ha permesso una riflessione completa ed uno sviluppo opportuno di tutti i passaggi.

Voglio dire in nuce la tesi di fondo: la sessualità umana nell'ethos occidentale odierno ha perso ogni serietà perché le è stato negato ogni senso obiettivo nei confronti della libertà; le è stata negata una verità metascientifica.

Nei suoi confronti il compito più urgente sia del pensiero cristiano sia della prassi pastorale è di riscoprirne la verità e riproporre il senso.

Due sono le vie. Una filosofica-antropologica, che parte dalla scoperta della (verità e senso della) *communio personarum* quale si ha all'interno della scoperta del proprio io. Una teologica, che parte dalla verginità cristiana, splendore della verità e del senso della sessualità umana.

31 maggio 2003 - Omelia per la solennità dell'Ascensione - Cattedrale di Ferrara

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Cattedrale 31 maggio 2003

1. "Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio". Con queste semplici e scarse parole il vangelo ci ha narrato l'avvenimento di cui oggi noi facciamo memoria.

È narrato il momento in cui ha termine un fatto unico nella storia: la presenza fisica di Dio fattosi uomo su questa terra; la sua inserzione dentro alla nostra esistenza terrena. Questo fatto unico ha termine e noi oggi celebriamo questa fine.

Ma la narrazione evangelica, e con maggior dovizia di particolari quella ascoltata nella prima lettura, ci rivela anche come ebbe termine la presenza fisica di Cristo in mezzo a noi. "fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio", dice il testo evangelico. Ecco, carissimi fedeli, questo è il "nucleo" del mistero che oggi celebriamo. Se teniamo presente colla nostra fede l'intera vicenda della redenzione umana compiuta da Cristo, noi la possiamo riesprimere attraverso un duplice movimento: di discesa e di ascesa. *Di discesa*: il Verbo, il Figlio unigenito di Dio, Dio da Dio "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma ... umiliò se stesso". Ecco la "discesa" di Dio; "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", diciamo nel Credo. Ma proprio a causa di questa umiliazione di Dio, spinta fino alla morte, la natura umana da Lui assunta *ascende* a dignità divina; viene elevata e diventa partecipe della stessa vita di Dio. Le parole umane sono incapaci di esprimere il fatto di questa elevazione della nostra natura umana in Cristo, e ricorrono a narrazioni fatte di immagini: "fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio".

In questa santa Liturgia che noi stiamo celebrando, dunque festeggiamo il passaggio della nostra natura, da Cristo assunta, dalla terra al cielo; dalla sua naturale condizione di corruzione e di morte alla sua soprannaturale condizione di incorruzione e di immortalità. E la ragione per cui noi oggi celebriamo l'ascensione del Signore, è perché ciascuno di noi è chiamato a prendervi parte. Questa festa infatti non è solo la celebrazione di Cristo, ma è anche la celebrazione della nostra elevazione suprema: è la festa della ricostituzione dell'uomo nella dignità originaria della sua persona.

Carissimi fedeli, mentre festeggiamo l'ascensione al cielo del Signore, l'insediamento nella gloria della sua natura umana come primizia della glorificazione di ciascuno di noi, la Chiesa dona la sua risposta chiara e definitiva alla più drammatica delle domande umane: dove siamo destinati a finire? quale è la meta ultima della vita, il traguardo finale del nostro faticoso pellegrinare? All'uomo che vuole navigare sempre a vista perché non sa più dove è diretto, oggi la Chiesa mostra quale è il porto definitivo: "viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro Capo, nella gloria".

2. Celebriamo questa Liturgia per rendere grazie al Signore del dono fatto alla Chiesa del B. Giacomo Alberione, il fondatore della Famiglia Paolina. Nella luce dell'Ascensione del Signore possiamo meglio comprendere la portata di questo dono.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci ha narrato l'ascensione al cielo del Signore come sua intronizzazione "al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose". Questa dimensione del mistero odierno illumina la figura del b. Alberione. Egli ha posto veramente Cristo al di sopra di tutto, perché, Via-Verità-Vita, "riempisse ogni cosa". "Impegnate tutto il pensiero e la conoscenza umana col Vangelo", egli scrisse, "non parlate solo di religione, ma parlate di tutto cristianamente". La sua decisione profetica di usare dei mass-media si iscrive in questa visione inequivocabilmente crisocentrica: è Cristo che il beato voleva fosse comunicato. Come il Padre ci ha donato il Figlio rivestendolo di carne umana, egli diceva, così il Verbo incarnato deve come prendere corpo oggi nella comunicazione dei mass-media [cfr. Prediche IV, pag. 80-81]. Per lui la santificazione dell'uomo non poteva essere niente altro che non una profonda "cristificazione".

Carissimi fedeli, partiamo da questa Cattedrale questa sera consapevoli della meta finale cui siamo incamminati, nella compagnia di santi: in attesa che si compia la beata speranza ed anche noi siamo là dove il nostro Capo e la nostra Primizia oggi ci ha preceduto.

3 giugno 2003 - "Le ragioni antropologiche dell'accoglienza" - Catania

LE RAGIONI ANTROPOLOGICHE DELL'ACCOGLIENZA

Catania, 3 giugno 2003

Il gesto dell'accoglienza di cui parleremo, è carico di significato sia teologico sia antropologico. Mi limiterò al significato antropologico. Cercherò di rispondere alla seguente domanda: quale senso veicola il gesto di accogliere in famiglia chi fino a quel momento ne era estraneo?

1 [Prologo teologico]. Partiamo da un testo paolino che dice: "così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e famigliari di Dio" [Ef..2,19].

L'affermazione paolina è il seguito di una potente descrizione dell'atto redentivo di Cristo, pensato interamente come opera di superamento dell'estraneità della creatura umana peccatrice al suo Creatore: estraneità chiamiamola verticale che generava una estraneità orizzontale. Spaccava in due l'umanità [cfr. ibid. 14.18]. La redenzione dell'uomo quindi consiste nell'essere stato introdotto definitivamente nella "famiglia di Dio", e il senso della sua vita nel famigliarizzarsi sempre più profondamente col suo Dio.

Questa lettura che Paolo fa dell'avvenimento cristiano apre una finestra sul Mistero stesso di Dio, per così dire: ci consente in un qualche modo di guardarci dentro. Ciò che ci stupisce senza fine è il fatto che in Cristo Dio non ha voluto che rimanessimo semplicemente nella nostra condizione di creature, nella infinita distanza che separa l'Essere increato dall'essere

creato, l'Essere infinito impartecipato dall'essere finito partecipato. Egli ha deciso di farci vivere della sua stessa vita: di elevarci alla condizione divina, rendendoci partecipi della sua stessa natura divina. Paolo esprime tutto questo dicendoci che noi siamo "famigliari di Dio".

È questo l'originario gesto di accoglienza che sta all'origine del nostro esserci: Dio in Cristo ha per così dire aperto le mura insuperabili della sua casa e vi ha introdotto l'uomo. L'uomo in Cristo e per mezzo di Cristo ha cessato di essere un estraneo, "extra Deum", ma ne è divenuto "uno di casa".

L'essenza di Dio sono le relazioni di amore e di conoscenza tra le Persone divine che costituiscono un unico Dio tripersonale: uno nella Trinità e trino nell'unità, come ripete la Chiesa. L'unità suprema dell'essere non è l'identità di Dio con Se stesso, ma è l'unità delle tre Persone divine. Dio è Amore: nella sua intima essenza è unità, reciprocità, correlazione tripersonale. L'uomo ha cessato di essere estraneo a questa Famiglia divina. Vi è stato introdotto; vi è stato ammesso. Come? da figli nel Figlio.

Perché ho fatto questo "prologo teologico"? perché l'atto redentivo di Cristo, l'avvenimento cristiano in senso stretto, è la chiave interpretativa corretta della persona umana e di ogni suo agire. Più precisamente: è l'unica via che ci conduce ad avere una comprensione dell'intera verità dell'uomo.

2. [Prologo antropologico]. La più grande affermazione fatta dalla Rivelazione ebraico-cristiana sull'uomo è che questi è stato creato "ad immagine e somiglianza di Dio". Nella pienezza della rivelazione cristiana questo significa che egli partecipa alla vita e alla verità di Dio. L'uomo, la persona è a livello creaturale ciò che Dio è a livello increato nella sua essenza, cioè Amore. La persona umana è un'essenziale relazione con l'altra persona. È questa un'affermazione centrale sull'uomo, sulla quale è opportuno che ci fermiamo brevemente. Che cosa in realtà noi diciamo quando diciamo che la persona umana è in essenziale relazione con l'altra persona?

Non affermiamo semplicemente un fatto: ovunque l'uomo vive con l'uomo. Non descriviamo semplicemente un bisogno: l'uomo ha bisogno dell'uomo. Diciamo una verità riguardante la natura stessa della persona umana: il suo essere in relazione con l'altro coinvolge il nucleo stesso della sua soggettività.

Ritornero più avanti su questa visione dell'uomo in rapporto alla condizione spirituale con cui oggi ci troviamo a vivere. Per ora riteniamo conclusi i due prologhi. Essi in fondo ci hanno ricordato due fondamentali verità. La prima: all'origine del nostro esserci ci sta un atto di "accoglienza" di Dio; la seconda: questa condizione relazionale in cui la persona umana è posta, la rende costitutivamente capace di vivere nella relazione con l'altra persona. In sintesi: il fine per cui esiste di fatto la persona umana è la relazione del Dio trino che la crea, la vivifica, la santifica, ponendola così in relazione con ogni altra persona umana.

S. Tommaso ha scritto che tutto l'ordine della divina sapienza creatrice si propone la relazione d'amore fra l'uomo e Dio e fra l'uomo e l'uomo.

3 [La relazione coniugale forma originaria della relazione interpersonale]. Entro ora pienamente in argomento. Esiste un fatto che è simbolo reale di questo mistero dell'uomo di

cui ho parlato finora? È necessario spiegare brevemente che cosa significa "simbolo reale". È una realtà che significa "qualcosa d'altro" presente ...però nello stesso segno. Per i credenti, l'Eucarestia è il più grande e perfetto simbolo reale che esista. Ed ora cerchiamo di rispondere.

In realtà il simbolo reale della persona è il corpo. È il corpo che manifesta l'esistenza della persona e comunica la sua presenza. Per mezzo del corpo, la presenza del nostro io – che è di natura spirituale – è presenza immediata. La persona è il corpo personale; il corpo è la persona corporale.

Il corpo umano però non è uni-forme; è bi-morfe: è maschile o femminile. La persona umana è uomo o donna. E dunque la capacità, il linguaggio simbolico del corpo si realizza e si esprime mediante la mascolinità/femminilità.

E qui si pone una domanda fondamentale su questo modo di dirsi della persona umana, di rendersi presente: perché così? che senso ha questo linguaggio? quale è il suo significato fondamentale? Devo per ragioni di tempo, formulare subito la risposta: il bimorfismo sessuale è il simbolo reale della chiamata della persona alla comunione interpersonale che consiste nell'unità duale fra uomo e donna. Il corpo parla un linguaggio sponsale. E l'unità duale si costituisce solo nel dono di sé che nasce dal riconoscimento del valore dell'altro come altro.

Nell'universo dell'essere creato là dove si costituisce una comunione coniugale, accade l'avvenimento originario della vocazione umana: "ad immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò".

4 [La relazione coniugale genera la relazione parentale]. Ma quanto detto finora ci porta a riflettere sull'altra relazione fondamentale di accoglienza: quella parentale.

La questione può anche essere posta nel modo seguente: quale è il modo di dare origine ad una nuova persona umana, adeguato alla sua dignità?

La correlazione coniugale si compie nella correlazione paternità-maternità. Dobbiamo ora riflettere seriamente e pacatamente su questo "compimento" della correlazione o vincolo coniugale.

Partiamo da un testo paolino: "piego le ginocchia al Padre dal quale trae nome ogni paternità in cielo e sulla terra" [Ef.3,14-15]. La paternità [-maternità] umana trae la sua "origine" dalla paternità divina. È qui suggerito un grande mistero, al quale dobbiamo accostarci "piegando le ginocchia".

Ogni persona umana è creata immediatamente da Dio: nessuno viene a mondo per caso o per necessità. Non solo, ma come insegna S. Tommaso – insegnamento fatto proprio dal Concilio Vaticano II – ogni persona umana è voluta "per se stessa": non in funzione d'altro, come invece accade per gli individui nelle altre speci viventi. Ma è ugualmente certo alla luce della fede che

nel disegno di Dio la vocazione di ogni persona umana va oltre i confini del tempo: ciascuno di noi esiste in vista della partecipazione alla stessa vita divina (cfr. Gv.10.10).

Esistere "per se stesso" non contraddice l'esistere "per la vita divina"?

destinando l'uomo alla vita divina non lo sottrae definitivamente al suo esistere per se stesso? La risposta della fede a questa domanda – chiave sul senso della nostra vita è semplice e grandiosa. "Per la sua stessa genealogia, la persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio, proprio partecipando alla Vita di Lui, esiste "per se stessa" e si realizza. Il contenuto di tale realizzazione è la pienezza della vita in Dio, quella di cui parla Cristo (cfr. Gv.6,37-40), che proprio per introdurci in essa ci ha redenti (cfr. Mt 10,45)" [Giovanni Paolo II, Lett. ... cit. 9,6].

Quando parliamo di paternità-maternità, non dimentichiamo mai queste verità: quando viene nel mondo una nuova persona umana, nell'universo dell'essere è accaduto un atto d'amore di Dio che ha voluto che una nuova persona partecipasse della sua beatitudine. Ogni paternità-maternità trae origine da questa Paternità.

La venuta al mondo di una nuova persona umana esige la cooperazione dell'uomo e della donna. Quale cooperazione? Di che natura deve essere questa cooperazione? La risposta a questa domanda farà vedere i fondamenti antropologici della famiglia.

Se ogni paternità deriva dal Padre, solo la cooperazione umana che desidera, che vuole il figlio "per se stesso" è adeguata al suo Archetipo. Ed ancora, a ben riflettere, solo quando il desiderio del figlio si configura come l'attesa di un dono, egli è voluto "per se stesso". Al dono infatti non abbiamo nessun diritto; il dono implica un donatore che compie la donazione per gratuito amore; il dono implica che il donatario permanga sempre nella pura attesa del non-dovuto.

Il dono di cui stiamo parlando non è "qualcosa", ma "qualcuno": una persona umana considerata nel momento in cui viene all'esistenza. Quanto abbiamo detto prima si concretizza nel modo seguente. Al figlio non esiste nessun diritto; il Donatore è solo Dio Creatore che fa essere la persona "per se stessa"; i genitori possono solo cooperare a che la persona sia voluta anche da loro "per se stessa", mediante un atto di reciproco amore. L'unica risposta giusta alla domanda che il figlio rivolge ai genitori: "perché ci sono?", è la seguente: "perché ho amato tuo padre/tua madre". "Occorre ... che al volere di Dio si armonizzi quello dei genitori: in tal senso, essi devono volere la nuova creatura umana come la vuole il Creatore: per se stessa" [Giovanni Paolo II, Lett. ... cit. 9,7]. La genealogia della persona può radicarsi solo in questo evento di amore-dono. È questa la ragione profonda per cui niente e nessuno può sostituire l'atto dell'amore coniugale in ordine a porre le condizioni del concepimento di una nuova persona. È questa la ragione ultima per cui la relazione genitoriale si radica e si fonda nella relazione coniugale.

Ne consegue che la cooperazione umana alla paternità divina può subire due squalificazioni; ambedue nascono dalla non consapevolezza che ogni persona umana "esiste per se stessa".

La prima squalifica può venire dalla riduzione della genealogia della persona alla biologia della generazione. Uno dei segni di questa riduzione è l'inflessibilità con cui si è proceduti

nell'estensione dei procedimenti di procreazione artificiale a qualsiasi domanda di figlio, e nella ritornante mentalità eugenetica.

La seconda squalifica è più sottile e quindi più insidiosa. Essa consiste nella subordinazione della paternità-maternità alla logica del desiderio di auto-realizzazione dell'uomo e/o della donna. Il figlio è visto come ciò di cui l'uomo e la donna hanno bisogno per la loro felicità. È una sottile, spesso inconscia subordinazione della persona alle esigenze dell'altra. La cosa è tanto vera che ormai avanza l'affermazione del diritto del singolo, a prescindere dal fatto che sia sposato o non, ad avere il figlio.

La relazione parentale si radica nella relazione coniugale: anche la nuova persona è chiamata all'esistenza nella verità e nell'amore. La genealogia della persona è essenzialmente diversa dalla produzione di un individuo della stessa specie, pur avendo in comune le stesse basi biologiche. La connessione fra queste due relazioni costituisce la famiglia. Essa quindi è "più che" la relazione coniugale; è più che la relazione parentale. Essa non è la mera giustapposizione delle due.

La famiglia è la com-posizione delle due relazioni: ed è questa composizione che fa esistere quella comunità o relazione sociale piena che chiamiamo famiglia.

Ora abbiamo tutto l'insieme delle ragioni antropologiche dell'accoglienza. Eravamo partiti da una domanda: che senso veicola il gesto dell'accoglienza?

La costruzione della domanda ci ha fatto entrare nell'universo delle persone. Esso è dotato di una sua intrinseca bellezza; di un suo proprio splendore perché è dominato, è governato da una legge: la legge dell'accoglienza. Essa consiste nel fatto che nessuna persona è estranea, è straniera all'altra.

Questa legge noi l'abbiamo scoperta nell'avvenimento cristiano. Avvenimento in cui un'infinita estraneità è stata superata e vinta in un modo di cui non poteva essercene uno maggiore: il peccatore introdotto nella famiglia di Dio.

Questa legge noi l'abbiamo vista nel sociale umano realizzarsi nell'unità duale quale si ha nella comunione coniugale in cui ognuno dei due è affermato e voluto, cioè amato nella sua diversità.

Questa legge noi l'abbiamo vista nel volere che nuove persone umane entrino nell'universo delle persone volute per se stesse. Questa raggiunge il suo vertice quando una famiglia umana si apre ad una persona perché non sia più straniera od ospite, ma sia figlio-fratello-sorella: voluto per se stesso

Ciò che è accaduto dentro la Trinità si riflette dentro all'universo delle persone create: questo è l'avvenimento più grande che possa accadere, perché è un frammento in cui si riflette la bellezza della Chiesa. Bellezza dove la verità dell'uomo si rivela come amore e l'amore è non un ideale, non un sogno, non un imperativo, ma una realtà compiutasi in Cristo.

7 giugno 2003 - Omelia per la Vigilia della solennità della Pentecoste - San Girolamo

SOLENNITA' DI PENTECOSTE: MESSA DELLA VIGILIA

S. Girolamo – Ferrara

7 giugno 2003

1. "Come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Carissimi fedeli, in questa celebrazione vigiliare della Pentecoste, Gesù paragona lo Spirito Santo all'acqua, e la Sua effusione come ad una pioggia che irrorava un terreno inaridito.

L'immagine è suggestiva e veicola profondi significati. Essa infatti richiama l'uomo alla sua verità più semplice e profonda: l'uomo è un essere assetato di una sete insaziabile. Ha sete di che cosa? Non lasciamoci disturbare da quella generale menzogna sull'uomo in cui viviamo, fino al punto di non essere più capaci di udire la voce del cuore. Ciò che l'uomo "sente" come capace di dissetarlo sono la (conoscenza della) verità, l'amore, la gioia: è di questi beni che l'uomo ha sete, e nel loro insieme costituiscono quella beatitudine in vista della quale ciascuno di noi fa tutto ciò che fa. Ma il dramma dell'uomo è che nel suo cammino non si trova mai di fronte a quella pienezza che può "riempire il cuore".

Contro la proposta oggi contrabbandata come l'unica umanamente ragionevole, secondo la quale è necessario che l'uomo diminuisca la misura del suo desiderio, la Chiesa oggi annuncia e celebra il dono di un'Acqua che può dissetare pienamente l'uomo. Lo Spirito Santo discendendo in noi, ci dona quei doni di verità, di amore, di gioia che "riempiono" il cuore. Ce li dona infatti in un modo e in una misura divina.

La sua è una misura sovrabbondante: la Scrittura parla infatti non di qualche goccia, ma di "fiumi di acqua viva".

È un'acqua che nasce dal cuore di Cristo: dal suo ventre, dice la Scrittura. E ciò che c'è di più intimo in Cristo che viene effuso in noi: la Verità tutta intera, il suo Amore; la sua Gioia.

È un'acqua viva, non stagnante, non paludosa. Essa fa vivere perché estende la nostra ragione oltre i suoi limiti; eleva il nostro cuore oltre le sue naturali capacità di amare; immerge la nostra persona in una gioia che permane anche nelle tribolazioni.

Ecco, carissimi fedeli: noi iniziamo questa sera a celebrare la risposta che il Padre in Cristo ha dato alla sete dell'uomo. La risposta è lo Spirito Santo donato ai credenti.

2. Ma voi oggi siete qui riuniti perché avete celebrato il Congresso regionale delle Conferenze di S. Vincenzo. C'è una profonda sintonia fra il Mistero liturgico e la vostra celebrazione.

È lo Spirito che dona all'uomo quella pienezza di Amore, di cui ha sete; voi credendo in Cristo, bevete quest'acqua. Come avete sentito dal profeta Gioele, chi riceve lo Spirito diventa profeta. Chi riceve lo Spirito infatti non può restare un solitario fruitore del suo dono: se ne fa testimone.

Siete chiamati a farlo condividendo quell'amore che lo Spirito vi fa; condividendo ed aiutando ogni bisogno umano.

Fra poco pregheremo colla Chiesa che lo Spirito susciti in essa una carità così ardente, da rivelare a tutti gli uomini il mistero della salvezza. È il dono che invoco su di voi: lo Spirito sia forza che vi muova ad essere vicinanza ad ogni uomo che ha bisogno.

7 giugno 2003 - Veglia di Pentecoste - Santo Spirito

MEDITAZIONE SULLO SPIRITO SANTO

Veglia di Pentecoste

07-06-03

Questa veglia, la più santa dopo quella pasquale, nasce ed è come nutrita da una certezza di fede: lo Spirito Santo è il Dono. È questo il nome appropriato dello Spirito Santo: Dono perché procede dal Padre e dal Figlio come Amore; Dono perché, in quanto Amore, è "ciò che" viene donato all'uomo.

L'attitudine fondamentale quindi deve essere quella dell'attesa umile, non della pretesa arrogante: Egli deve essere invocato, perché non può a nessun titolo essere esigito.

Che cosa deve muoverci a questa invocazione? Perché ci è chiesto di attendere questo dono? Per una duplice serie di motivi, svelatici dalla Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

1. La persona dello Spirito Santo è l'unica persona divina di cui non conosciamo il nome proprio. Egli non muove l'attenzione del credente su di Sé: si rende presente in vista di un Altro. È come l'occhio con cui noi possiamo guardare e gustare la realtà, ma che non è mai esso stesso guardato.

Lo Spirito Santo è Colui che ci fa "guardare a Cristo": che ci introduce nel mistero di Cristo. Attraverso la conoscenza del mistero di Cristo ci introduce nella conoscenza del Padre; ci dona la conoscenza della realtà nella sua intera verità e nel suo vero significato. Ci fa uscire dalla nostra cecità; ci dona la conoscenza di quel tutto entro il quale ogni nostra verità frammentaria si inserisce e si compone. Come abbiamo appena ascoltato, i cieli si aprirono alla discesa dello Spirito: l'uomo diventa capace di uno sguardo nuovo sulla realtà perché lo Spirito gli ha rivelato il mistero di Cristo.

Ma di che natura è questa conoscenza? Essa consiste in un contatto reale colla cosa conosciuta. Non conosciamo più "per sentito dire"; ma di ciò di cui la Chiesa leggendo e spiegando la Scrittura ci parla, lo Spirito Santo ci dona una esperienza diretta. È quel "sensus fidei" che costituisce la dotazione più preziosa di ogni fedele.

Questa conoscenza donataci dallo Spirito è una conoscenza profondamente unitaria, perché ci fa vedere tutte le cose ricapitolate in Gesù, il Signore crocefisso e risorto. Agli sposi fa

comprendere il loro amore coniugale come partecipazione all'amore stesso di Cristo; a noi sacerdoti fa comprendere il nostro ministero pastorale come opera che compiamo "in persona Christi"; ai sofferenti fa comprendere che la loro passione è il compimento della passione di Cristo nelle loro carni; ai morenti che la loro morte è morire in Cristo.

Attendiamo ed invochiamo il Dono che è lo Spirito Santo, perché abbiamo bisogno di conoscere realmente, non solo per sentito dire, Gesù il Signore Risorto; di conoscere la sua opera redentiva; di conoscere ogni realtà in Cristo e per mezzo di Cristo.

2. La parola di Dio che abbiamo ascoltato ci rivela anche un'altra ragione del bisogno che abbiamo di ricevere questo Dono, e dunque di chiederlo con insistenza.

"Fratelli", ci ha appena detto l'Apostolo "noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne...".

Questa parola ci introduce nel mistero più intimo della nostra persona: l'uomo, ciascuno di noi è soggetto a due fondamentali ed opposte tendenze; a seconda di quella seguita, egli entra nella via della vita o nella via della morte. E fino a questo livello di comprensione della nostra vicenda esistenziale possiamo giungere anche da soli, facendo solo un po' di attenzione a ciò che accade in ciascuno di noi. L'Apostolo ci rivela però una verità molto più profonda: quella duplice tendenza è la tendenza della *carne* e la tendenza dello *Spirito*. Alla persona battezzata e cresimata è stato fatto il dono dello Spirito perché sia Egli a muovere l'uomo, ad ispirare la sua libertà, poiché "quelli ... che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio".

Qui noi ci troviamo nel cuore del dramma umano. Siamo sempre in bilico. Nella nostra persona si scontrano due opposte tendenze: una che ha origine dalla nostra dipendenza originaria dal Satana, dovuta al peccato; l'altra che ha origine dalla divina persona dello Spirito Santo che dimora in noi. La nostra liberazione dalla prima può venire solo dalla forza dello Spirito Santo, da una sua presenza quindi sempre più intima nella nostra persona. L'Apostolo ci ha insegnato questa sera la verità centrale sulla vita cristiana: la vita cristiana è semplicemente la nostra libertà esercitata solo in dipendenza dallo Spirito Santo. Egli è l'unica legge del cristiano. Siamo sempre tentati di contrattare col Cristo uno spazio di autonomo esercizio della nostra libertà: in realtà è un ricadere nella schiavitù. Ciò che costituisce la libertà cristiana è la dipendenza dallo Spirito Santo.

Ma a che cosa ci spinge la mozione dello Spirito Santo dentro di noi? L'Apostolo Paolo ce lo insegna in modo sintetico: "perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito". Ci spinge al compimento della "giustizia della legge". Anche Gesù nel discorso del mondo parla di un "compimento perfetto della Legge". Essa è Cristo stesso, e lo Spirito che ci inserisce in Lui, ci spinge a vivere come Lui. "Essere mossi dallo Spirito Santo vuol dire per noi essere figli. Siamo figli solo nella misura in cui siamo docili alla sua azione divina. L'opera dello Spirito Santo è precisamente il farci a immagine di Gesù, il trasformarci nel Cristo" [D. Barsotti, in *Divus Thomas* 34,1/2003, pag. 142]. Ed in questo si compie l'opera dello Spirito Santo: formare Cristo in noi e noi in Cristo.

Quest'opera è la Chiesa: la perfezione di tutto l'universo ed il suo supremo compimento. Essa è il "Christus totus": Cristo nella totale compiutezza del suo essere, formato dallo Spirito Santo.

L'invocazione che ci sia donato lo Spirito Santo è invocazione che si costituisca fra noi, da noi, in noi la Chiesa di Cristo: sempre più profondamente. Essa è la patria e la dimora eterna in cui lo Spirito Santo ci colloca: "O umiltà, o sublimità; ... abitazione terrena e palazzo celeste; casa di fango e aula regale; corpo di morte e tempio di luce; oggetto di disprezzo da parte dei superbi e sposa di Cristo" [S. Bernardo, Sermoni sul Cantico dei Cantici 27,14].

8 giugno 2003 - Omelia per la solennità della Pentecoste - Cattedrale di Ferrara e Concattedrale di Comacchio

SOLENNITA' DI PENTECOSTE
Concattedrale – Cattedrale
8 giugno 2003

1. "Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo". Carissimi fedeli, la presenza dello Spirito Santo nell'umanità si manifesta attraverso la forma di un fuoco che investe i discepoli. Giovanni battista il precursore aveva già predetto circa il Messia: "vi battezerà in Spirito Santo e fuoco" [Lc 3,16]. E Gesù stesso aveva detto: "tutti saranno salati col fuoco". Carissimi fedeli, il senso di quanto narrato nella prima lettura è dunque chiaro.

Lo Spirito Santo ci è donato dal Cristo che è redentore dell'uomo, e perciò si pone in rapporto coll'uomo come in realtà esiste: prigioniero del male. Lo Spirito del Signore risorto investe l'umanità devastata dal peccato ed il mondo posto sotto il regime di Satana. E quindi viene fra noi ed in noi come fuoco.

Egli opera la radicale purificazione della persona umana. Una purificazione cioè che non resta in superficie, ma giunge fino al fondo del nostro essere. Una purificazione che non intende lasciare nessuna scoria: una purificazione totale ed assoluta. "Mandi il tuo spirito, sono creati; e rinnovi la faccia della terra", abbiamo pregato nel Salmo responsoriale. Anche il ferro più deteriorato ed arrugginito nel martirio del fuoco è rinnovato, e riacquista lo splendore originario.

Ma da quale peccato il fuoco che è lo Spirito Santo purifica l'uomo? da quale ruggine lo libera? La prima lettura, carissimi fedeli, ci da una risposta chiara. Libera l'uomo da un cuore incapace di comunione con l'altro uomo. Purifica dalla ruggine che deteriora, deturpa e distrugge l'umanità di ogni uomo: la ruggine di un individualismo egoista che rende ogni uomo incapace di comunicare con ogni uomo, e che continua a spaccare la comunità umana. Nel giorno di Pentecoste quindi accade il "miracolo" atteso ed imprevedibile, che non può non stupire l'uomo: "costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li

sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?". La diversità permane, perché essa non è il male; si ricostruisce l'unità dei diversi.

Carissimi fedeli, come sempre, anche la celebrazione del Mistero che stiamo compiendo con timore e tremore, non solo non ci fa evadere dalla nostra faticosa condizione umana, ma ce ne offre l'unica interpretazione interamente vera. E quindi ci fa vivere la nostra giornata umana con più profonda consapevolezza. Sì, perché nella luce del fuoco dello Spirito noi vediamo che la malattia mortale che oggi sta distruggendo ogni sociale umano, è la concezione e l'esperienza di se stessi come individui costitutivamente separati l'uno dall'altro. Il matrimonio è diventato spesso la contrattazione fra due egoismi opposti, sul presupposto che vi deve essere parità fra dare-avere: così non fosse, si ha il diritto di andarsene. La società politica come convivenza regolamentata della ricerca del proprio benessere senza più la prospettiva del bene umano comune. E così ci troviamo a vivere in un mondo commercialmente sempre più unito, e spiritualmente sempre più diviso.

La Chiesa celebra oggi l'avvenimento della ri-unificazione dell'umanità disgregata: non un ideale; non un'esigenza morale. Ma un fatto realmente accaduto.

2. "Fratelli, camminare secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne". La storia seguita alla Pentecoste dimostra purtroppo che quell'avvenimento di unità compiuto dallo Spirito incontra resistenza ed opposizione. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci invita a riflettere su questo atto.

Questa contrapposizione ha una dimensione soggettiva: avviene nella libertà di ciascuno di noi. Ma ha anche una dimensione oggettiva: si concretizza come contenuto della cultura e della civiltà, come programma di azione e di formazione dei comportamenti umani. E pertanto a seconda che l'uomo cammini secondo lo Spirito o soddisfi i desideri della carne, produce una cultura e una civiltà o della comunione fra le persone o della divisione fra esse. Si può allora dire che l'individualismo odierno, utilitarista e relativista, è la concretizzazione di quella "contrarietà di cui parla l'Apostolo: "la carne ha ... desideri contrari allo Spirito".

La celebrazione diventa allora invocazione: "vieni, o Santo Spirito: riempi i cuori dei tuoi fedeli, ed accendi in essi il fuoco del tuo amore ".

15 giugno 2003 - Omelia per la solennità della Trinità - Mizzana

SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ

Mizzana (quarto centenario)

15 giugno 2003

1. "Vi fu mai una cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa?". Carissimi fedeli, la parola di Dio oggi ci invita a stupirci di fronte ad una "cosa grande": così grande da non avere l'eguale "dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da una estremità dei cieli all'altra". La "cosa grande" è costituita da due avvenimenti, strettamente connessi fra

loro. Il primo è "che un popolo abbia udito la voce di Dio"; il secondo è che Dio è andato "a scegliersi una nazione fra le altre". Strettamente connessi fra loro, ho detto. L'uomo ode la voce di Dio, perché Questi lo sceglie e lo invita a stringere con Lui una vera e propria Alleanza. Dio infatti "per la ricchezza del suo amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv.15,14-15) e si intrattiene con loro (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" [Cost. dogm. Dei Verbum, 2; EV1/873]. Oggi noi siamo qui perché il cuore sia pieno di lode e di stupore di fronte a questo mistero o progetto divino.

L'Apostolo nella seconda lettura ci descrive la realizzazione del progetto divino medesimo: la modalità con cui l'uomo è ammesso alla comunione con Dio. "E voi", ci ha appena detto, "non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abba, Padre". L'uomo è ammesso alla comunione con Dio in quanto è reso partecipe della stessa figliazione divina del Verbo incarnato. Questo cambiamento della nostra condizione umana è operato in noi dallo Spirito Santo, donatoci nel santo Battesimo. È questo un cambiamento che ci trasforma già ora, ma che dà anche un contenuto nuovo alla nostra speranza: "e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo".

Come allora potete vedere, carissimi fedeli, compiendo il suo progetto di salvezza riguardo all'uomo, Dio rivela anche Se stesso: ci consente di avere una conoscenza della sua vita intima. Siamo figli nel Figlio-Gesù, mediante lo Spirito Santo, così che siamo capaci di rivolgerci al Padre. Inseriti dentro alla Vita divina, non ne siamo più esclusi: divenendone partecipi ne abbiamo una qualche conoscenza.

2. Carissimi fedeli, voi oggi celebrate il quarto centenario dell'erezione a parrocchia di questa Chiesa dell'Annunciazione. Prendete oggi coscienza di appartenere ad un popolo che qui da secoli ha vissuto le gioie e le sofferenze, le speranze e le delusioni che accompagnano il faticoso peregrinare umano.

La luce che ci viene oggi dalla Parola di Dio ci fa capire la vera identità di questo popolo, del popolo cristiano, e di ogni comunità che lo

compone. Queste infatti sono composte "di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre" [Cost. past. Gaudium et spes 1; EV 1/1319]. Questo è anche la definizione più profonda della vostra comunità. Durante questi quattro secoli essa si è qui riunita per "udire la voce di Dio", poiché siete stati da lui scelti ed invitati ad entrare in Alleanza con Lui.

Vedete allora come nel mistero della Trinità che oggi celebriamo, voi avete una giusta comprensione della comunità cristiana. Dentro alla Chiesa anche voi siete "un popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" [Cost. dogm. Lumen gentium 4,2; ibid. 288]. Visibilmente voi avete la vostra dimora in questo territorio; invisibilmente voi affondate le vostre radici nel mistero stesso della Trinità. I santi sacramenti che da quattro secoli sono celebrati in questa Chiesa, hanno dato origine a qualcosa che rispecchia l'Essere e l'Amore assoluto. E questa è la cosa più straordinaria che esista, anche se si campa senza rendersene conto [cfr. K. Wojtyła, Tutte le opere letterarie, Bompiani ed., Milano 2000, pag. 869].

Osservate allora sempre le leggi e i comandi del Signore, perché siate felici voi e i vostri figli dopo di voi, e possiate restare e continuare a lungo quella storia che qui è cominciata quattrocento anni orsono.

22 giugno 2003 - Omelia per la solennità del Corpus Domini - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI
Comacchio-Concattedrale: 22 giugno 2003

1. "Egli è mediatore di una nuova Alleanza, perché ... coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa". Posiamo il nostro sguardo su Cristo, carissimi fedeli, e lo contempliamo come "mediatore di una nuova Alleanza" che Egli costituisce fra l'uomo e Dio. È nuova, questa Alleanza, poiché ogni tentativo che l'uomo aveva fatto per porsi in rapporto col Mistero, era fallito: ogni religione umana è insidiata dalla idolatria. È nuova questa Alleanza anche nei confronti dell'Alleanza costituita da Dio col popolo d'Israele, di cui abbiamo sentito la narrazione nella prima lettura. Questa infatti era solo una prefigurazione profetica.

In che cosa consiste la novità dell'Alleanza di cui Cristo è Mediatore? La novità in primo luogo consiste nel fatto che l'Alleanza di cui parliamo, è stata costituita dalla morte di Cristo. Come avete sentito nella prima lettura, Mosè fungeva solo da arbitro o da messaggero del patto di Dio col suo popolo. La Nuova Alleanza è costituita invece dalla morte di Cristo: qui il Mediatore muore e l'Alleanza è nella sua morte.

Il sacrificio poi di Cristo ha due conseguenze, che strettamente unite fra loro costituiscono la novità in senso pieno. La prima è che all'uomo sono perdonati i peccati; la seconda è che l'uomo può ora ricevere finalmente quella "eredità eterna" in vista della quale era stato creato. Purificato dai suoi peccati, l'uomo può entrare finalmente nel possesso della vera vita, della vita divina.

2. Noi oggi celebriamo in modo del tutto unico il Ss. Sacramento dell'Eucarestia. Se avete ascoltato attentamente la lettura evangelica, avete notato che quando Gesù la istituisce nel cenacolo, si riferisce esplicitamente alle parole dette da Mosè. Questi aveva detto: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi": e Gesù: "Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti". Dunque istituendo l'Eucarestia Gesù ha inteso istituire il sacramento della nuova ed eterna Alleanza. In che senso e in che modo? Come abbiamo appena detto, è la morte di Cristo sulla Croce che costituisce l'alleanza fra Dio e l'uomo: l'Eucarestia è precisamente il sacrificio della Croce che si perpetua nei secoli. Di esso l'Eucarestia non è solo evocazione: ne è la ri-presentazione sacramentale. Attraverso la celebrazione e la comunione eucaristica quindi è dato all'uomo di prendere parte al sacrificio della Alleanza, di divenirne partecipe: di diventare alleato di Dio mediante Cristo. L'Eucarestia offre ad ogni uomo di ogni tempo la possibilità di venire in possesso della "eredità eterna che è stata promessa", entrando in Alleanza col Dio vivo ed eterno. Il

sacrificio di Cristo infatti ed il sacrificio dell'Eucarestia sono un unico sacrificio; lo stesso e numericamente identico sacrificio, poiché l'Eucarestia non si aggiunge al sacrificio della Croce né lo moltiplica.

3. Ma la celebrazione che oggi la Chiesa fa dell'Eucarestia si esprime in un gesto proprio di questa solennità: la processione. Non è per caso. In un certo senso la processione è parte della celebrazione eucaristica; è una dimensione dell'avvenimento eucaristico.

Entrato nell'Alleanza il popolo disse: "quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo". Nell'Alleanza il Signore Iddio indica all'uomo la via da percorrere: la via della vita. Anche nella celebrazione eucaristica, all'uomo è donata la via da percorrere: Cristo stesso parola e pane di vita. L'uomo, questo pellegrino e mendicante di felicità, trova la strada che lo introduce nella sua vera patria procedendo nel mondo con Cristo, guidato da Cristo. La processione del Corpus Domini diventa la grande metafora della vita umana: un vagare vero la terra promessa della vera beatitudine, che può trovare il suo orientamento giusto solo se procede con Colui che si è fatto nostro compagno di pellegrinaggio – come pane e vino.

27 giugno 2003 - Ritiro mensile dei sacerdoti

SOLENNITÀ DEL CUORE DI CRISTO

Ritiro sacerdotale

27 giugno 2003

Il tema della giornata della santificazione sacerdotale è "l'Eucarestia e il sacerdote: inseparabilmente uniti dall'Amore di Dio". Vogliamo farlo oggetto della nostra meditazione e della nostra orazione.

È la connessione inscindibile fra Eucarestia e sacerdote che dobbiamo comprendere nella luce della fede.

Presupponiamo i dati della fede che il Magistero ci propone al riguardo, richiamati anche da S. Padre nella sua recente Enciclica sull'Eucarestia [cfr. soprattutto n° 29].

1. [Eucarestia "centro unificante" del ministero]. Se consideriamo la nostra giornata sacerdotale, vediamo quanto numerosi possono essere i nostri impegni, soprattutto in certi periodi dell'anno. Questa condizione può causare a lungo andare anche la tentazione di limitare le nostre fatiche apostoliche, vivendo una vita sfaticata ed annoiata; può anche farci vivere perennemente "distratti" o "fuori da se stessi".

Tocchiamo un problema fondamentale nella nostra vita, nella vita umana come tale: la sua unità. Una vita dispersa è una vita perduta. La riflessione sul rapporto fra Eucarestia e

ministero sacerdotale ci aiuta a risolvere quel problema: nell'economia salvifica la celebrazione eucaristica è il centro unificante, la "chiave di volta" di tutto il progetto divino. Per una ragione semplicissima: l'Eucarestia è il memoriale del sacrificio di Cristo. Ciò che nell'economia salvifica è il sacrificio di Cristo, lo è allo stesso modo la celebrazione dell'Eucarestia. Fermiamoci un momento a meditare, a contemplare questa che è la verità centrale della fede della Chiesa nell'Eucarestia.

La celebrazione dell'Eucarestia è la nostra ri-presentazione all'Evento fondatore della morte-risurrezione del Signore. Nell'Eucarestia infatti noi comunichiamo alla morte e risurrezione del Signore nel segno della nostra partecipazione al pane e al calice sacramentali, che sono il Corpo e il Sangue del Signore. Non è l'atto pasquale di Cristo che comunica a noi, siamo piuttosto noi che mediante il segno del pane e del vino transustanziati comunichiamo alla sua morte e risurrezione; al suo sacrificio, divenendo così partecipi della sua vita divina.

L'atto redentivo di Cristo permane nella sua insuperabile perfezione, nella sua non iterabile unicità: nulla vi può essere aggiunto. È assolutamente perfetto. È il suo memoriale che noi ogni giorno rinnoviamo; è la nostra ri-presentazione ad esso che viene continuamente iterata, bisognosi come siamo di entrarvi sempre più profondamente. La celebrazione dell'Eucarestia è il sacramento iterabile dell'unico sacrificio di Cristo.

È in forza di questo rapporto fra Eucarestia e sacrificio di Cristo, che la celebrazione dell'Eucarestia è il fatto centrale dell'economia redentiva.

Dobbiamo fermarci a lodare, a ringraziare il Signore che ha inventato, che ha istituito questa modalità di ri-presentarci al suo sacrificio. Gustiamo nel cuore le grandi affermazioni di S. Tommaso: "in hoc sacramento totum mysterium nostrae salutis comprehenditur" [3,q.83,a.4]; "bonum commune spirituale totius Ecclesiae continetur substantialiter in ipso Eucharistiae sacramento" [3,q.65, a.1, ad 2um].

Ritorniamo ora, per così dire, alla nostra vita sacerdotale quotidiana, e al problema della sua unità.

Esiste un testo biblico di particolare suggestione: il discorso di Paolo agli anziani di Efeso [cfr. At 20,18-35]. Egli ritiene di essere giunto al termine della sua vita, e ne fa come una sintesi. Non narrandone gli avvenimenti, che sono solo accennati, ma rivelandone l'ispirazione unitaria fondamentale. Ad un certo punto l'Apostolo dice: "vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata col suo sangue" [28]. "Nell'esercizio del loro ufficio, gli anziani sono responsabili non solo dinanzi allo Spirito che li ha chiamati a tale compito e dinanzi a Dio al quale la Chiesa appartiene in proprio, ma anche dinanzi al Figlio di Dio che ha versato il suo sangue per ogni singolo membro della comunità affidata al loro ministero. Qualsiasi negligenza da parte loro li renderebbe colpevoli verso il sangue prezioso che ha servito da prezzo di riscatto per il più piccolo dei fratelli ai quali sono stati preposti; come potrebbero non cadere in colpa, se lasciassero che si perda anche uno solo di coloro per i quali Cristo è morto?" [J. Dupont Il testamento spirituale di S. Paolo, ed. Paoline, Roma 1980, pag. 279].

Il testo paolino ci fa capire che esiste una connessione profonda fra il senso della nostra responsabilità pastorale e l'effusione del Sangue di Cristo. È questa un'indicazione assai precisa per la nostra meditazione, che potremmo sinteticamente esprimere nel modo seguente: ogni attività pastorale ha la sua sorgente nella nostra ri-presentazione e comunione al sacrificio di Cristo per la redenzione dell'uomo.

La celebrazione dell'Eucarestia vissuta nella fede profonda di ciò che essa è, ci rende consapevoli ogni giorno più del prezzo di ogni uomo, della preziosità di ogni persona umana. Prezzo in ordine a che cosa? In ordine alla sua salvezza eterna.

Celebrando l'Eucarestia noi entriamo nella visione che Cristo ha dell'uomo, della misura con cui se ne prende cura: creatura amata e perduta, ricercata e ritrovata, reintegrata e rinnovata. E questo "mediante la effusione del Sangue", alla quale sono presente ogni volta che celebro l'Eucarestia. Quanto più la coscienza che ho di me stesso è marcata e configurata dalla celebrazione dell'Eucarestia, tanto più avrò cura di quell'uomo che mi è stato affidato.

2. [Eucarestia ed auto-coscienza]. L'ultima riflessione ci ha già introdotti nella seconda parte della nostra meditazione. Ho parlato di "coscienza che ho di me stesso", più brevemente di auto-coscienza. Tocchiamo un punto nevralgico, forse il punto nevralgico della nostra vita, dal quale dipende in misura completa la nostra felicità: felicità indistruttibile anche nelle più grandi tribolazioni.

Non sono necessarie molte riflessioni per renderci conto che nella costruzione del nostro io concorre in maniera determinante la qualità e il contenuto della nostra auto-coscienza. La qualità: una forte auto-coscienza ci impedirà di essere condotti da altri/da altro. Di un auto-coscienza priva di qualità ci ha dato una descrizione insuperabile Manzoni nel primo capitolo de I promessi sposi quando presenta don Abbondio: una vita senza soggetto che la viva, senza un "io" che la gestisca. Ma è più importante il contenuto della propria autocoscienza: la sua costruzione. La costruzione dell'auto-coscienza coincide colla costruzione del proprio io. Non ritenete queste cose delle ... astruserie! Non lo sono per niente.

La coscienza di sé nasce dal prendere coscienza della propria origine: del rapporto meglio colla propria origine. Pensate alla vocazione di Geremia; alla vocazione di Paolo; alla chiamata di Pietro: in quel momento Geremia, Paolo, Pietro hanno "visto" che senso ultimo aveva il loro esserci; che cosa definiva il loro io. È stato l'incontro con l'origine che ha generato la loro auto-coscienza.

Essa poi è maturata attraverso l'impatto colla realtà: si leggano da questo punto di vista tutte le pagine autobiografiche di Geremia; si rilegga il Testamento di Paolo ad Efeso oppure la commovente pagina di 2Tim 4,6-8; si ripercorra tutta la commovente vicenda di Pietro nel Vangelo.

Proviamo ora a chiederci: che "ruolo" ha la celebrazione dell'Eucarestia nella costruzione del proprio io? Ho sempre più viva la convinzione che o l'io del pastore trova nella celebrazione eucaristica la sua radice permanente o è un io che poco o tanto vive nella menzogna e nel male. Per quale ragione?

Il nostro consenso alla vocazione ha coinciso col nostro consenso alla missione: essere chiamato equivale per noi ad essere mandato. Non solo. Ma questa vocazione-missione non si pone ai margini, alla periferia della nostra esistenza: la definisce.

È della stessa missione di Cristo, che noi siamo resi partecipi: del suo donarsi "fino alla fine" [cfr. Gv.13,1]. È questo donarsi che è sempre eucaristicamente presente in mezzo a noi.

Tu prendi coscienza della tua origine quando celebri l'Eucarestia: il tuo io nasce ogni giorno, quando celebri l'Eucarestia.

Conclusione

In questo giorno ci è chiesto in primo luogo di porci nella luce del sacramento eucaristico. Per due ragioni: per capirci nella verità; per realizzarci nel bene.

L'Eucarestia deve divenire ogni giorno più la chiave interpretativa di tutta la nostra vita.

29 giugno 2003 - Omelia per la solennità dei santi Pietro e Paolo - Cattedrale di Ferrara

SANTI PIETRO E PAOLO

Torbiera – Ostellato - Vigarano P.

29 giugno 2003

1. "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio Vivente". La solenne celebrazione dei santi apostoli Pietro e Paolo pone al centro del nostro ascolto il dialogo fra Gesù e Pietro narrato nel Vangelo. Dialogo che contiene due momenti intimamente connessi: la confessione di fede di Pietro e la promessa di Gesù nei suoi confronti.

La confessione di fede. Pietro ha avuto un'illuminazione interiore da parte del Padre Gesù non è "uno dei ..."; Egli è "il Figlio di Dio vivente". Viene formulata per la prima volta nel suo contenuto essenziale la fede cristiana. Essa si definisce in rapporto a Cristo: alla sua assoluta unicità. È in forza di questa professione di fede che Pietro riceve la sua missione pastorale.

La promessa di Gesù. La missione petrina, come avete notato, viene descritta nei suoi contenuti attraverso tre immagini.

La prima è l'immagine della pietra, collegata direttamente al cambiamento del nome. Simone diventerà la roccia solida sulla quale Gesù costruirà quell'edificio che è la sua Chiesa. La fede chiara che Pietro ha professato è ciò su cui la Chiesa si regge, e senza di essa si sgretolerebbe completamente.

La seconda immagine è quella delle chiavi. Esse sono il segno di un dominio o di una responsabilità su di essa. A Pietro quindi viene trasmessa da Cristo una potestà vera e

propria sulla Chiesa, che l'apostolo eserciterà in nome di Cristo stesso. Pietro diventerà il Vicario di Cristo.

La terza immagine è la coppia "legare-sciogliere". L'apostolo è chiamato ad insegnare, ad evangelizzare, a decidere la qualità morale delle scelte umane alla luce della Parola di Dio.

Ecco, carissimi fedeli, questo è il ministero petrino nella Chiesa. Esso si continua nella sua successione petrina: oggi Pietro è la roccia della Chiesa nella persona del Vescovo di Roma.

2. La Chiesa oggi associa nella stessa venerazione l'apostolo Paolo. Abbiamo ascoltato nella seconda lettera come il testamento autobiografico dell'apostolo Paolo. Giunto al termine della sua vita, Paolo ne traccia il profilo spirituale, servendosi di quattro immagini.

La prima si riferisce ai sacrifici pagani: il rito in cui un recipiente di vino veniva versato totalmente sul braciere, così che esalasse interamente verso l'alto, verso Dio. La vita dell'apostolo è stata interamente donata al Signore: nulla ha tenuto per sé.

La seconda immagine è tratta dalla navigazione. La sua vita è stata spesa senza nessun risparmio di fatica: ora l'aspetta il porto della quiete eterna.

La terza immagine è militare, ad indicare come la sua missione ha avuto anche carattere di combattimento.

Infine la quarta è di carattere sportivo. Come chi corre ... ce la mette tutta, teso verso il traguardo, così ha fatto l'apostolo: tutto teso verso la "corona di giustizia" (1Cor 9,25).

3. Carissimi fedeli, Pietro e Paolo sono stati radicati dentro ad una scelta di Cristo, che li ha legati a Lui per sempre. Attraverso essi Cristo ha continuato a pascere il suo gregge, a guidare i suoi fedeli.

Questo mirabile avvenimento, presenza di Cristo mediante l'apostolo, si continua anche oggi: la successione apostolica è il sacramento della presenza visibile di Cristo nella sua Chiesa.

22 agosto 2003 - Memoria della Beata Vergine Maria - Pietra di Bismantova

MEMORIA DELLA BEATA VERGINE MARIA

Pietra di Bismantova

22 agosto 2003

1. "Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth". Inizia così la narrazione dell'avvenimento in vista del quale tutta la creazione era stata pensata e voluta dal Padre: l'incarnazione del Verbo.

In questa pagina essa viene narrato dal punto di vista della Donna nel cui grembo il Verbo si è fatto carne: come è stato vissuto da Colei nella quale è accaduta. Pagina dunque piena di mistero dai significati senza limiti, ed in un certo senso autobiografica: l'autobiografia di Maria. Solo Lei poteva infatti sapere quanto è narrato in questa pagina. Amo pensare che lei stessa l'abbia raccontato a Giovanni in primo luogo, a Luca forse. È come se Maria stessa ci narrasse questa pagina. O Maria, rendici ascoltatori attenti; donaci un cuore puro perché possiamo "vedere cogli occhi del cuore" quanto tu ci narri.

Chi ha una qualche familiarità colla S. Scrittura non fa fatica a sentire in questa pagina la eco dei racconti di vocazione che segnano il cammino del popolo di Dio: Abramo, Mosè, i grandi profeti Isaia e Geremia, e tanti altri. Ma qui notiamo subito un particolare: nell'inizio del dialogo Maria non è chiamata per nome. È chiamata "piena di grazia": "ma qui, mancando il nome, è come un nome proprio" [M. Zerwick, Analysis phisologica Novi Testamenti, Romae 1966, pag. 130]. Piena di grazia, cioè amata con amore assoluto e riempita di ogni dono e bellezza.

La vocazione-missione di questa donna ha le sue radici nell'eterna predestinazione divina: pensata, voluta fin dalla eternità precisamente per questo momento. Il Magistero della Chiesa usa un'espressione che dà le vertigini: Maria è stata "arcanamente unita a Gesù Cristo fin da tutta l'eternità con uno stesso [uno eodemque] decreto di predestinazione" [DS 3902]. La stessa decisione divina che il Verbo assumesse la nostra natura umana riguardò Maria come Colei mediante la quale la predestinazione di Cristo doveva realizzarsi: uno edemque decreto! Maria è la sua maternità; è la sua associazione a Cristo; è la sua missione. È "la piena di grazia". Maria è questo "decreto di predestinazione". È questo decreto il suo vero nome.

E qui entriamo nell'altro tema, nell'altra corrispondente dimensione di questa autobiografia mariana. Quell'unico e stesso decreto di predestinazione di cui parla la Chiesa, non è il blocco della libertà di Maria. Esso è la forma della sua vita, alla quale le è chiesto di consentire. Questa pagina è l'esaltazione della libertà creata ben contraria alla pseudo-esaltazione della medesima narrata nella Genesi, come bene hanno visto i Padri della Chiesa da Ireneo in poi. Questa pagina è la chiave di lettura di tutto l'enigma umano perché dice la verità intera sulla libertà di ogni uomo e di ogni donna.

Come annota S. Tommaso [1,2 prologus] è la libertà il sigillo della somiglianza che l'uomo, unico fra tutte le creature, ha con Dio. La libertà è l'impronta, la "firma" che il divino autore ha lasciato nella sua opera prediletta, e pertanto nell'incontro con Lui, col Mistero, il ruolo decisivo è svolto dalla libertà. Come? La risposta vera è questa pagina evangelica: Maria ha acconsentito semplicemente ad essere ciò che Dio aveva pensato e voluto che fosse. Ha totalmente riconosciuto la libertà di Dio nei suoi confronti; ha così costituito e realizzato il suo vero essere.

2. Quest'incontro fra la libertà di Dio e la libertà di Maria ha preso corpo nel concepimento del Verbo nella nostra natura umana: nella maternità virgine di Maria, che così ebbe il suo contesto umano degno.

Carissime sorelle, la connessione fra predestinazione di Maria, la sua libertà, e la sua maternità verginale è carica di senso.

La verginità è il simbolo reale della libertà di Maria che si esalta nell'umiltà della sua obbedienza; l'obbedienza è la "cifra" della libertà di Maria che si esprime visibilmente nella sua verginità: Paolo parlerà del "cuore indiviso" della vergine. Ma questa verginità è feconda: è maternità. È dono che fa essere. È pro-creazione: creazione di Dio nella fecondità di Maria. E questo perché la libertà è prodotta in noi dallo Spirito Santo, come Agostino e Tommaso hanno sempre insegnato. E lo Spirito Santo è la fecondità di Dio.

I Padri della Chiesa, soprattutto Ambrogio ed il Nisseno hanno messo in mostra il legame che esiste fra la verginità cristiana e Maria nella sua verginità feconda.

Specchiatevi dunque in questa pagina evangelica, voi amate dal Padre: per essere puro grembo di libertà che consente al suo disegno di realizzarsi.

Specchiatevi nell'umile quotidianità di Maria, voi chiamate ad essere colla e nella vostra persona il segno della possibilità estrema di ogni libertà creata: aprirsi all'infinità del desiderio, per poter accogliere l'infinita invadenza di un Amore che non ha limite.

5 settembre 2003 - Riflessioni sui responsabili dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi: percorsi di riflessione

RIFLESSIONI SUI RESPONSABILI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA DEI FANCIULLI E DEI RAGAZZI: PERCORSI DI RIFLESSIONE

Tre giorni dei catechisti: 05 settembre 2003

Continuiamo la nostra riflessione sulla iniziazione cristiana [IC]. Lo facciamo da un punto di vista particolare, che spiegherò subito. Prima però debbo ricordarvi brevemente le tre fondamentali attività in cui sussiste l'IC, rimandando alla Tre giorni dello scorso anno la riflessione più completa. Esse si connotano come attività di *introdurre*, di *educare*, di *trasmettere*: intro-ducere; e-ducere [e-ducare]; tra-ducere. La persona umana è "introdotta" dentro al mistero cristiano [dimensione sacramentale dell'IC]; è "educata" a pensare e a scegliere cristianamente [dimensione educativa dell'IC]; viene resa partecipe di tutta una "tradizione" propria di un soggetto storico, che è il popolo cristiano [dimensione istruttiva dell'IC].

Ci rendiamo conto che un processo tanto grande e complesso è frutto della sinergia di tante persone. La nostra attenzione quest'anno si porrà non tanto sull'IC come tale, ma sulle persone che la "gestiscono". Poiché di voi catechisti abbiamo già parlato varie volte; poiché coi sacerdoti mi intratterò nei prossimi quattro giorni, vorrei che riflettessimo su altri "agenti di IC", in primo luogo ma non solo, dei genitori. Penso di aver così chiarito l'oggetto della nostra riflessione.

1. FAMIGLIA ED IC.

Il punto di partenza non può non essere che la famiglia. Più precisamente: i genitori del bambino/ragazzo da iniziare. Perché punto di partenza obbligato? perché da un punto di vista teologico, la Chiesa ha pienamente accettato il pedobattesimo sulla base del presupposto che i genitori in primo luogo siano disponibili all'educazione cristiana del neobattezzato. Inoltre, dal punto di vista antropologico la prima scuola di umanizzazione della persona, e quindi della sua cristianizzazione, è la famiglia. Non mi dilungo ulteriormente su questi temi già ampiamente sviluppati in altre occasioni, perché in questi giorni voglio aiutarvi a fare un'altra riflessione.

Partiamo dunque da una domanda: in che misura i genitori sono coinvolti nell'IC? A me sembra che si debba articolare molto la risposta.

Esistono genitori profondamente consapevoli della loro missione educativa, dal punto di vista cristiano.

Esistono genitori profondamente preoccupati della loro missione educativa, ma insidiati da alcuni dubbi che data la loro profondità bloccano spesso il processo educativo. Dubbi sulle risposte che si devono dare ai grandi problemi della vita: risposte che stanno alla base di ogni seria proposta educativa. Dubbi sulla capacità della famiglia di vincere la sfida di contro-proposte educative gestite da grandi mezzi comunicativi. Dubbi alla fine su che cosa oggi significhi educare.

Esistono genitori che continuano a considerare l'incontro colla Chiesa un momento necessario e/o socialmente significativo nella vita del bambino, trascorso il quale la vita prosegue senza che la Chiesa sia lo spazio della sua vita o il suo referente.

Fino ad ora, normalmente quali modalità di rapporto le nostre comunità cristiane hanno percorso? Normalmente e comunemente organizzando alcuni incontri [due o tre] in vista di ciascuno dei tre sacramenti dell'IC. Sembra di poter dire che è mancato un vero e proprio coinvolgimento all'interno di tutto il percorso iniziatico.

Forse la comunità cristiana ha dovuto surrogare in larga misura la presenza dei genitori.

Ciò che vi si chiede in questi giorni è di verificare la possibilità di coinvolgimenti più diretti e continuativi, sulla base di esperienze già fatte. Per aiutarvi in questa verifica vi propongo alcune riflessioni.

La prima. Data la composizione multiforme, è astratto il pensare proposte di percorsi uniformi: la prima categoria di genitori è ben diversa dalla terza. Una cosa comunque è certa: i genitori che lo vogliono non possono e non devono più essere tenuti fuori dal processo di IC.

La seconda. Esiste una proposta a lungo termine (a), a medio termine (b), a breve termine (c).

(a) Ogni giorno più vediamo la necessità che ogni comunità si prenda cura profonda della famiglia, vista non prevalentemente nelle sue difficoltà e/o malattie, ma in quanto risorsa

naturale e soprannaturale di bene. L'insistenza da parte mia perché in ogni parrocchia si istituiscano "gruppi famiglia" si inserisce in questa scelta pastorale prioritaria.

(b) Esistono genitori seriamente preoccupati dell'educazione dei loro figli e non estranei spiritualmente alla Chiesa, anche se non praticanti [= seconda categoria di cui sopra]. Prendendo spunto o occasione dall'affidamento che compiono dei loro figli alla Chiesa, non sarà certo possibile un coinvolgimento pieno e continuativo nel processo iniziatico, ma esiste un ... capitale di fiducia nei nostri confronti che non può essere trascurato. È per essi che vedo piuttosto un percorso di ripensamento della loro fede, di "ripresa" della loro fede, prendendo spunto dal cammino che i figli stanno facendo a catechismo.

(c) Resta la validità degli incontri che si fanno in occasione dei sacramenti soprattutto del battesimo, per una catechesi essenziale della fede cristiana.

Non sto ipotizzando percorsi separati ovviamente, ma sottolineando esigenze specifiche e diversificate alle quali sono possiamo dare risposte generiche ed uniformi.

2. SCUOLA ed IC.

Sono ognora più convinto che di fatto una delle difficoltà maggiori ad un processo di vera e profonda IC dei bambini e dei ragazzi sia costituita dal seguente fatto: esiste una divisione più o meno profonda fra la proposta educativa che vivono a scuola e la proposta educativa catechistica. Divisione non significa necessariamente contrarietà. Basta che la prospettiva fondamentale delle due proposte siano semplicemente parallele.

Le ragioni della negatività di questo fatto sono molteplici e non è ora il caso di esporle.

È chiaro che la scuola statale ha una sua configurazione istituzionale che né può né deve essere mutata [non mi riferisco alle scuole della Chiesa]. Il problema pertanto si pone in tutta la sua serietà; e non è di facile soluzione; anche su questo vorrei indicarvi alcune piste di riflessione, per i vostri lavori di gruppo.

La prima. La figura dell'insegnante di religione va presa in seria considerazione. È chiaro che essa non è "il catechista a scuola". Su come si configura la sua funzione l'ho esposto recentemente al Seminario di studio fatto dalla nostra Diocesi nel giugno scorso: vi rimando a quel testo.

L'apporto che l'insegnante di religione può dare all'IC dei bambini e ragazzi si colloca piuttosto a livello dell'educazione dei medesimi a pensare, a domandare circa il senso ultimo della vita.

La seconda. Molte parrocchie hanno l'esperienza del dopo-scuola. È una esperienza assai importante. Un gruppo di insegnanti stanno al riguardo svolgendo un'esperienza educativa molto significativa: lo "studies point" [c/o la Parrocchia di S. Maria in Vado]. Per ridonare ai ragazzi la passione della ricerca, delle domande ultime. L'esperienza del dopo-scuola va pensata come momento in cui si vive una "ripresa" di ciò che si è studiato a scuola, per portarlo a quella profondità del vissuto quotidiano del ragazzo che sola gli consente di comprendere e di sapere quel cammino di IC che sta facendo a catechismo.

La terza. I genitori cristiani devono esercitare una vigilanza attenta, e le leggi scolastiche offrono oggi questa possibilità, perché sia pienamente rispettata la libertà religiosa dei bambini. Trasformare, per chiarire il mio pensiero con un esempio, la festa del Natale nella festa della fratellanza e della solidarietà è una violenza fatta al bambino da una ideologia astratta ed antistorica.

3. LITURGIA ed IC.

Parlando della liturgia devo fare una premessa necessaria. La celebrazione liturgica non è uno dei fattori dell'IC: è ciò che la fa. Essa cioè non è semplicemente espressione di un cammino psico-pedagogico che si sta facendo, ma è la causa efficiente dell'introduzione della persona nel mistero di Cristo. Essa non è solo occasione di una catechesi: è la ragione d'essere della catechesi stessa.

Ma noi questa sera vogliamo parlare della celebrazione liturgica in rapporto all'IC da una prospettiva più superficiale, ma importante: vogliamo parlare della liturgia dal punto di vista della sua dimensione educativa. È per altro un tema molto presente nella Tradizione della Chiesa.

La domanda che ci facciamo è in sostanza la seguente: in che modo la celebrazione liturgica educa il bambino/il ragazzo alla visione cristiana della vita, alla "mentalità di Cristo"?

Consentitemi di narrarvi un'esperienza personale. Mi è capitato recentemente di partecipare all'Eucarestia ... da semplice fedele. Erano anni che non mi accadeva. In fondo alla Chiesa, in mezzo ai fedeli [ero fuori Diocesi!] a celebrare l'Eucarestia nel modo proprio del sacerdozio comune dei fedeli. Vi confido il pensiero che mi ha occupato durante quella celebrazione: i fedeli fanno, sono stati istruiti che la "actuosa participatio" di cui parla il Concilio [cfr. Cost. Sacrosanctum Concilium 19; EV 1/30] consiste nell'offerta di se stessi fatta al Padre con Cristo, in Cristo, per mezzo di Cristo? Sanno che canti, gesti ... hanno questa finalità dal momento che come insegna Agostino, questo è il sacrificio di Cristo: di Cristo capo e membra? Ho riflettuto a lungo su questo.

Ritorniamo al punto, con una domanda: la qualità delle nostre celebrazioni liturgiche è tale da educare il bambino/ il ragazzo ad entrare dentro al Mistero di Cristo e della Chiesa? Cioè: ad essere cristianamente iniziato?

Mi rendo perfettamente conto della difficoltà dovuta ad un'assemblea liturgica dove si ha la compresenza di tante età. Ma forse il problema si è artificialmente in parte maggiorato intendendo la "actuosa participatio" come la necessità che tutti debbano sempre fare qualcosa. Credo che stiamo toccando uno dei problemi più gravi della vita della Chiesa oggi.

Sono al corrente della cura con cui tanti di voi si sono impegnati al riguardo, ottenendo buoni risultati. La narrazione delle loro esperienze potrà aiutare tutti. Vi prego di riflettere attentamente su questo problema.

CONCLUSIONE

Abbiamo intrapreso un cammino grande, anche se speso in ripida salita: introdurre i nostri bambini e ragazzi dentro un incontro reale colla Persona di Cristo vivente nella sua Chiesa.

In questi giorni rifletteremo su alcuni "paraninfi" di questo incontro. Poniamo il nostro impegno sotto la protezione di S. Giovanni Battista, il paraninfo per eccellenza. E siamo convinti di una cosa: ci stiamo impegnando perché continui ad accadere l'atto che fa essere la Chiesa, la risposta di fede al primo annuncio delle grandi opere del Padre.

7 settembre 2003 - Omelia per la XXIII Domenica per Annum - Ferrara-Quacchio

**XXIII DOMENICA PER ANNUM (B): conferimento dell'Accolitato
Ferrara-Quacchio
7 settembre 2003**

1. "Dite agli smarriti di cuore: coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio ... Egli viene a salvarvi". La profezia si compie nel Vangelo: Dio è venuto in Gesù, il Verbo fattosi uomo. "Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi": nella pagina del Vangelo è narrato il compimento di questa promessa. Promessa profetica e compimento evangelico si inscrivono in un progetto divino più grandioso. All'inizio della creazione Dio "fece bene ogni cosa" [cfr. Gn.1]; ora, il popolo di fronte al miracolo concepito da Gesù esclama: "ha fatto bene ogni cosa". "I difetti che sfigurarono la creazione divina vengono eliminati e di nuovo si mostra tutto lo splendore della creazione stessa" [R. Schnackenburg, Vangelo secondo Marco, Città Nuova ed., Roma 2002, pag. 164].

In che cosa la creazione è sfigurata? Nella malattia, nella deturpazione della persona umana in vista della quale tutta la creazione è stata pensata e voluta. La narrazione del miracolo compiuto da Gesù è fatta in modo tale da comunicarci quest'intima certezza: Gesù è il Vero e l'Unico, nel quale e per mezzo del quale giunge all'uomo la salvezza divina, la reintegrazione nella sua originaria dignità. Vediamo brevemente come.

Il miracolo viene compiuto "in pieno territorio della Decapoli", cioè in un territorio pagano. Peraltro la pagina che stiamo meditando segue immediatamente al racconto della guarigione della figlia di una donna sirofenicia. L'azione salvifica di Gesù riguarda l'uomo, ogni uomo.

Dio vuole che in Lui ogni uomo si salvi e raggiunga la conoscenza della verità.

La malattia da cui l'uomo viene guarito era una tale sordità da impedirgli anche l'apprendimento della parola. Carissimi fedeli, in questo particolare si nasconde un grande mistero sull'uomo. L'uomo è un essere in relazione con Dio e cogli altri. E la relazione interpersonale è istituita in primo luogo dall'ascolto e dalla parola. L'uomo è "uditore di Dio", colui al quale Dio rivolge la sua Parola ed è reso capace di rispondere; ogni persona umana è chiamata anche alla comunione con le altre persone umane. Il sordo-muto è l'uomo incapace di comunicare; l'uomo imprigionato dentro alla sua solitudine; l'uomo degradato nella sua umanità.

È questo uomo che Gesù guarisce. In che modo? Fate bene attenzione! È vero che Gesù ricorre all'inizio a gesti che si conformano alla mentalità popolare: "gli pose le dita nelle orecchie e con la saliva gli toccò la lingua". Ma questo è solo la preparazione. La guarigione è opera della parola di Cristo; una parola pronunciata dopo aver alzato il suo sguardo al cielo, in intima unione col Padre; in una profonda compartecipazione alla miseria umana come mostra "il sospiro" che scuote la sua persona. E la parola è "effata-apriti". È rivolta alla persona nella sua interezza; è l'uomo intero che viene guarito.

La Chiesa ha dato di questa pagina una stupenda interpretazione. Essa ha introdotto nella sua liturgia battesimale questo gesto del Signore. È attraverso il battesimo che il Signore fa bene ogni cosa, perché rigenera l'uomo reintegrandolo nella sua capacità di dialogare con Dio e coi suoi fratelli.

2. Carissimi Gianfranco e Marcello, oggi riceverete il sacro ministero dell'Accolitato. È un ulteriore passo verso il Diaconato permanente. La pagina evangelica appena meditata è particolarmente illuminante a riguardo del vostro cammino diaconale.

Il sacro ministero è una speciale partecipazione a quell'opera di rigenerazione dell'uomo compiutasi in Cristo e che Egli oggi sta attuando mediante la sua Chiesa. Ministri di Cristo nella sua Chiesa per essere i servi della redenzione dell'uomo. Lo Spirito Santo vi prepari veramente "a dire la parola di coraggio a tutti gli smarriti di cuore, perché si sciolgano le loro lingue, e siano capaci di lodare con noi il Signore": ora ed in eterno.

11 settembre 2003 - Il "primo annuncio" nella nostra pastorale: "Quattro giorni" dei sacerdoti

IL "PRIMO ANNUNCIO" nella nostra pastorale
Quattro giorni sacerdoti
11 settembre 2003

La riflessione che abbiamo compiuto in questi giorni e che si conclude oggi, si pone in piena continuità con quanto siamo venuti dicendo e facendo in questo anni: la priorità dell'evangelizzazione. O, il che equivale, la privilegiata attenzione alla iniziazione cristiana.

All'interno del processo di iniziazione cristiana, è oggi assolutamente necessario che fermiamo la nostra attenzione sul momento originario, sorgivo, che inizia il cammino: questo momento lo chiamiamo il "primo annuncio". Di questo momento ho parlato lungamente sia nella Lettera past. *Niente sia anteposto a Cristo* [nn. 2-3], sia nella Lettera pastorale *Con Cristo nel terzo millennio* [nn. 8-9]. Rimando alla lettura di quelle pagine.

Possiamo dunque iniziare la nostra riflessione da un testo dell'Esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*: nn 46-47.

Dal testo pontificio, dalla riflessione che durante questi anni abbiamo compiuto, dal grande impegno catechistico che in questi decenni la nostra Chiesa ha compiuto, emergono evidenti alcuni punti definitivamente acquisiti, di non ritorno. Essi sono fundamentalmente tre.

a/ È un'urgenza inderogabile il primo annuncio che si propone l'incontro della persona col Cristo vivente nella sua Chiesa: la "prima evangelizzazione" di cui parla il Papa. È inderogabile urgenza per la compresenza di altre religioni nel nostro vissuto quotidiano: per la frequente rinuncia fatta dalla famiglia [tradizionale soggetto del primo annuncio] al suo compito di primo testimone della fede; per una crescente deriva moralistica – umanistica della trasmissione della fede; per una diffusa tendenza ad una religiosità vaga, "notte in cui tutte le vacche sono grigie" [Hegel].

b/ Si ha la consapevolezza sempre più chiara che la catechesi stia presupponendo l'esistenza di "qualcosa" che in realtà non esiste: la fede in Cristo; l'incontro reale e personale con Lui. Detto in altre parole: si ha sempre più la "impressione" che si faccia catechesi a bambini, adolescenti, giovani rimasti pagani non in senso morale: nel loro "cuore" rimasto incredulo.

È questo uno dei nodi più difficili da sciogliere e su cui vi prego di riflettere molto seriamente nei lavori di gruppo: la nuova evangelizzazione deve dire ordine più alla prima evangelizzazione che alla catechesi. È pleonastico dire che non si tratta di alternative, ma di gerarchia di scelte.

c/ Ciò che definisce o configura la prima evangelizzazione o il primo annuncio è la centralità della persona di Gesù Cristo e del suo atto redentivo. "Sì, dopo venti secoli, la Chiesa si presenta all'inizio del terzo millennio con il medesimo annuncio di sempre, che costituisce il suo unico tesoro: Gesù Cristo è il Signore; in Lui, e in nessun altro, c'è salvezza" [Es. ap. Ecclesia in Europa 18,1].

Ho ritenuto opportuno fare questa lunga premessa per continuare in modo corretto e consapevole sul piano pastorale la riflessione dei giorni scorsi.

Dobbiamo in sostanza rispondere alla seguente domanda: *in che modo declinare la vita quotidiana della parrocchia in modo tale da corrispondere all'urgenza prioritaria del primo annuncio?*

Cercherò nelle pagine seguenti di orientare in modo semplice il vostro lavoro nei gruppi, scandendo la mia riflessione in tre punti.

1. Definizione di "primo annuncio".

È indispensabile partire da una totale chiarezza terminologica, cercando di definire rigorosamente il termine di "primo annuncio". Anche perché dietro ogni termine di fatto si pone sempre un determinato modo di agire.

Questo lavoro di chiarificazione è già stato fatto nel doc. pastorale Il rinnovamento della catechesi del 02-02-\970, emanato dalla CEI, al n. 25. Primo annuncio è "l'annuncio delle verità e dei fatti fondamentali della salvezza" al fine di conoscerne il senso radicale, che è la "lieta novella" dell'amore di Dio" [cfr. E CEI 1/ 2442-2445].

Tutti gli studi biblici concordano nel dire che "il contenuto del primo annuncio è Gesù Cristo, morto e risorto, compimento delle promesse di Dio e risposta alle vere e profonde attese umane di salvezza" [R. Fabris]. Sarebbe già un buon risultato di queste mattine di riflessione, impegnarci tutti per creare questa benefica unità di linguaggio.

Non voglio ora fermarmi ad analizzare questa definizione; potete farlo con molta attenzione nei lavori di gruppo. I referenti fondamentali di quella definizione sono fondamentalmente tre: (a) la persona ed il mistero pasquale di Cristo; (b) il destinatario del primo annuncio connotato come "uno che attende salvezza"; (c) il ministro o servo del Vangelo, che compie il primo annuncio. Durante questi anni ho parlato spesso di questi tre referenti nella loro concatenazione. Non mi dilungo oltre, per passare subito al punto seguente.

2. Condizioni di una pastorale di primo annuncio.

È questo il punto centrale di tutta la nostra riflessione: *individuare le condizioni indispensabili perché la comunità parrocchiale svolga effettivamente una pastorale di primo annuncio*. Esse attengono a ciascuno dei tre referenti che definiscono il primo annuncio. Dunque, per chiarezza, procederò secondo il loro ordine.

2. 1. La prima condizione è che venga recuperata la capacità di narrare l'avvenimento pasquale in modo significativo per l'ascoltatore così che senta l'esigenza della conversione. Ci fermiamo brevemente a riflettere su questa prima condizione.

Essa in primo luogo denota le tre dimensioni essenziali del primo annuncio: la dimensione *narrativa* [i fatti evangelici della morte-resurrezione di Gesù non possono più essere presupposti]; la dimensione *riflessiva* [l'evento pasquale ha un senso: "pro nobis"; questo senso deve essere spiegato]; la dimensione *esortativa* [ciò che è narrato e interpretato, lo è in vista di un reale cambiamento di chi ascolta]. Tutte e tre le dimensioni sono essenziali, e quindi devono essere presenti nel primo annuncio.

Perché ho parlato di "recupero di capacità"? perché l'evangelizzazione sembra trovarsi in seria difficoltà oggi nell'articolare in modo corretto il contenuto del primo annuncio: sembra ne abbia smarrito sia la grammatica sia la sintassi.

2. 2. La seconda condizione è la condivisione critica dell'attesa dell'uomo di oggi, della sua condizione esistenziale. Molte volte, spesso anche a lungo, mi sono soffermato su questa condizione. Essa poteva anche essere espressa col termine di discernimento. In ogni caso l'incontro è, e deve essere come percorso da due correnti che si incrociano: la condivisione ed il giudizio. La condivisione senza il giudizio è cieca; il giudizio senza la condivisione è spietato. Giudizio qui significa che l'attesa umana di salvezza è sempre ambigua.

È il grande tema della "praeparatio evangelica" su cui la Chiesa dei Padri ha così lungamente meditato.

2. 3. La terza condizione riguarda il ministro del Vangelo. Essa può essere descritta semplicemente nel modo seguente: solo chi è stato salvato può narrare significativamente la salvezza cristiana, muovendo chi ascolta alla stessa esperienza; solo chi è stato incontrato

può narrare significativamente che cosa accade nell'incontro così che anche chi ascolta sia attratto.

In questo senso, la Chiesa non è il tema del primo annuncio, ma è l'unico contesto vitale in cui il primo annuncio può accadere.

Da questa condizione derivano conseguenze molto profonde per la nostra vita, che individueremo rispondendo ad una sola domanda: quale posto occupa Gesù Cristo nella mia vita? Essa è veramente "in Cristo"?

3. I responsabili e i destinatari del "primo annuncio".

Da quanto detto deriva che ogni cristiano, ogni credente è ministro del Vangelo: è chiamato a fare il primo annuncio. Ogni credente, in quanto semplicemente tale, senza bisogno di possedere particolari carismi o deleghe speciali è responsabile della prima evangelizzazione. Da questo punto di vista, il primo annuncio ha un carattere non istituzionalizzato. Anche il C.J.C. [can. 781], dichiara l'"opus evangelizationis" come "fundamentale officium populi Dei" e quindi dice: "christifideles omnes ... partem suam in opere missionali assumant".

Ma poiché siamo sacerdoti, possiamo e dobbiamo riflettere sulla specifica natura ed originalità della nostra partecipazione al "fundamentale officium populi Dei".

Dobbiamo in primo luogo fare chiarezza nella nostra coscienza di pastori che il nostro servizio redentivo ha/deve avere ben due ambiti che sono distinti: generare i cristiani; nutrire i cristiani generati. Al primo corrisponde quel processo di iniziazione cristiana che ha la sua sorgente ed il suo inizio, il suo principio e fondamento nel primo annuncio della fede. Al secondo corrisponde la pastorale ordinaria di cui è momento fondamentale la catechesi.

Se è vero sul piano della vita soprannaturale quanto è vero per la vita naturale, e cioè il carattere di sviluppo nella continuità [l'adulto è lo stesso concepito] e quindi che i due momenti non vanno separati, bisogna però anche guardarsi dal cadere in un errore pastorale disastroso. L'errore di ritenere che si possa essere cristiani senza aver mai deciso di diventare cristiani. Le critiche spietate di Kierkegaard alla cristianità hanno in questo individuato un problema centrale nella vita della Chiesa. Quando non si ha più chiara quella distinzione, o prima o poi si cade in quell'errore, con risultati pastorali disastrosi.

E siamo così giunti ad un nodo centrale dal punto di vista pastorale: *il rapporto fra* [usiamo pure queste formulazioni: non ne trovo di meglio] *"pastorale del primo annuncio" e "pastorale ordinaria"*.

La parrocchia è un'istituzione carica di secoli e di tradizioni, chiamata ad una molteplicità di compiti, alcuni dei quali assolutamente necessari alla salvezza dell'uomo. Dobbiamo quindi evitare fin dall'inizio due posizioni ugualmente false e dannose: la posizione palingenesiaca e la posizione fissista. La prima è di chi possa pensare che finalmente abbiamo ... capito tutto, e che tutto comincia oggi e quindi tutto quanto fatto finora debba essere ritenuto sbagliato. La seconda è di chi possa pensare che non c'è alcuna novità, alcuna conversione

pastorale da compiere in primo luogo nel cuore del pastore, ma che tutti i problemi dipendano dalla nequizia dei tempi in cui viviamo.

Sgombrato l'animo da queste due attitudini, affrontiamo serenamente il problema. Esso, mi sembra, si pone da due punti di vista nella pastorale ordinaria. O se volete, il problema di cui stiamo parlando sussiste nella pastorale ordinaria in due domande: quali sono le persone colle quali la nostra pastorale ordinaria entra in rapporto e alle quali va soprattutto fatto il primo annuncio? Che rapporto esiste fra pastorale del primo annuncio e l'iniziazione cristiana sacramentale? Ora mi fermerò brevemente su ciascuna delle due domande.

3. 1. A me sembra che siano le seguenti: il bambino che incontra per la prima volta la parrocchia [in corrispondenza, grossomodo, alle prime due classi di catechismo]; gli adolescenti che sono guidati ad appropriarsi della fede proposta o ricevuta; i giovani che sono chiamati a compiere la scelta del loro stato di vita [normalmente oggi nelle nostre parrocchie, quando chiedono di sposarsi in Chiesa]; giovani o adulti che intendono riallacciarsi colla fede abbandonata o da sempre trascurata. Una parola almeno per ciascuna di queste categorie di persone.

Per quanto riguarda *la prima*, vi rimando semplicemente a quanto ho detto nella Tre giorni dell'anno scorso. Sarebbe utile che nei lavori di gruppi vi scambiaste le vostre esperienze al riguardo.

La *seconda categoria* di persone, comunemente indicata con l'espressione "i ragazzi del post-cresima", è oggi, e giustamente, al centro della nostra preoccupazione pastorale. Anni orsono ho deciso di proporre in maniera privilegiata, non certo escludente, la proposta educativa dell'ACR: la scelta rimane confermata. Ma bisognerebbe essere ciechi per non vedere che questa non può essere la scelta che da sola risolve questo grave problema pastorale. Né si può lasciare tutto all'inventiva del singolo pastore. Mi limito per il momento ad un'osservazione di decisiva importanza. Il "post-cresima" non è il momento, il tempo dell'**impegno**, chiesto ad un ragazzo che si reputa già in possesso di una sufficiente appropriazione della propria fede. È il tempo dell'appropriazione della propria fede, al contrario: ripresa in senso teologico-esistenziale dei primi due anni di catechismo. In questo momento mi limito a sottoporre alla vostra attenzione il fatto che questo deve essere la proposta che la nostra Chiesa fa a questi ragazzi.

Riguardo *la terza categoria* di persone, faccio tre riflessioni e relative proposte.

Nelle catechesi che farò in Cattedrale quest'anno il tema sarà fondamentalmente quello del primo annuncio, secondo anche lo schema proposto dal Santo Padre nel cammino verso la GMG di Colonia.

Vorrei però richiamare la nostra attenzione su una particolare categoria di persone giovani: coloro che in occasione del matrimonio chiedono di ricevere la Cresima. Abbiamo riflettuto su questa situazione nell'ultima sessione del Consiglio Presbiterale. Premesso che l'aver ricevuto il sacramento della Cresima non è condizione necessaria per celebrare il sacramento del Matrimonio; premesso che questa è una occasione propizia per il primo annuncio della fede e conseguente ripresa del cammino di iniziazione cristiana: dispongo al riguardo quanto segue.

Al giovane che chiede la Cresima in occasione del Matrimonio, si faccia la proposta di un cammino di fede prolungato e che continua anche dopo il Matrimonio. In ogni Vicariato si stabilisca un percorso di iniziazione cristiana per questi giovani disponibili da proporre o in sede vicariale o inter-parrocchiale o parrocchiale. Questo percorso tenga conto della situazione della singola persona, della legge della gradualità, del rapporto avuto colla Chiesa.

Alla fine il Vescovo stesso conferirà in Cattedrale a questi giovani la Cresima, ai Primi Vespri della Pentecoste, e nella Solennità di Cristo Re.

Al giovane che non sia disposto a compiere questo cammino, ovviamente si dà il nulla-osta per celebrare il matrimonio, ma non lo si ammette al Sacramento della Cresima.

Queste disposizioni andranno in vigore col prossimo primo gennaio 2004, ed entro tale data ogni Vicariato dovrà far pervenire al Vescovo la proposta del percorso catechistico.

Sempre riguardo a questa terza categoria di persone, una riflessione riguardante i corsi di preparazione al matrimonio. Mentre ringrazio quanti di voi svolgono questo ministero pastorale tanto importante, non posso non invitare anche altri ad assumerselo. Ma la cosa che mi premeva dirvi è un'altra.

L'amore fra l'uomo e la donna è una delle vie privilegiate percorrendo la quale l'uomo e la donna entrano nel "cuore" del dramma umano, del dramma della loro salvezza. È dunque un "tempo propizio" in grado eminente per il primo annuncio. Cioè: non è una forzatura, ma un modo privilegiato di introdurre il giovane dentro questo mistero è quello di declinare la catechesi pre-matrimoniale secondo il paradigma del primo annuncio.

Riguardo *la quarta categoria* di persone sarò molto breve. L'esperienza di questi anni mi induce a pensare che anziché organizzare il catecumenato in modo pubblico, è meglio che per ogni non-battezzato che chieda il Battesimo se ne parli col Vescovo, determinando con lui il cammino da percorrere.

Le persone poi che hanno abbandonato la fede e ritornano alla Chiesa, meritano un particolare cura. È bene anche in questo caso parlarne col Vescovo, anche per la possibile rilevanza canonica della loro posizione.

3. 2. La seconda domanda è più complessa e difficile. Riguarda la connessione fra primo annuncio – iniziazione cristiana e sacramenti. Vorrei premettere alcune osservazioni generali.

Come finemente già sottolineava S. Tommaso esiste una omologia fra la logica dei sacramenti dell'iniziazione cristiana e la logica dello sviluppo bio-psicologico dell'uomo.

I sacramenti non esprimono solamente, ma costruiscono il cammino della persona dentro al mistero di Cristo, e la pienezza di questa introduzione è costituita dall'Eucarestia [non dalla Cresima!].

Possiamo esprimere l'avvenimento dell'iniziazione cristiana con tre verbi che la manifestano interamente: intro-ducere [è la dimensione propriamente sacramentale]; e-ducere [è l'iniziazione cristiana come attività educativa della Chiesa]; tra-ducere [è la trasmissione della fides quae, dei contenuti della fede]. Teologicamente, il primo annuncio è la Parola che suscita la fede ed il pentimento, e spinge l'uomo ad iniziare quel "cammino" che è l'iniziazione cristiana [cfr. At 2,36-38: testo assai importante]. Senza questo primo annuncio si costruisce un edificio senza fondamento. Si può dire che si costruisce un acquedotto senza collegarlo con una sorgente.

Queste osservazioni generali ci dicono quali sono i principali aspetti del problema che stiamo affrontando.

È necessario mantenere un giusto equilibrio fra "logica sacramentale", e "logica dello sviluppo bio-psicologico". L'aver dato un'indebita importanza alla seconda ha portato alla discutibile scelta di posticipare la Cresima all'Eucarestia: scelta che comunque resta obbligatoria.

Il fatto che il sacramento costituisce il cammino della persona in Cristo, fa sì che la nostra catechesi debba essere "mistagogica". Ma anche è necessario che si educi ad un'esistenza vissuta in Cristo. È il problema del c.d. "post-cresima". Esso è creato in larga misura dalla ... catechesi pre-cresima; la soluzione dipende in larga misura dalla nostra capacità di offrire una catechesi ed un cammino sistematici a questi ragazzi. Una proposta in questo senso è ormai improrogabile, a livello diocesano, ed è in preparazione.

Conclusione

Terminando queste riflessioni, penso che molti di voi diranno in cuore loro: "ed adesso, che cosa facciamo?". Può sorgere cioè un senso di smarrimento. È questa un'attitudine dalla quale il pastore deve soprattutto guardarsi. Un pastore smarrito infatti può dare origine ad una "pastorale da panico" che mira o a scelte radicali ma discutibili di solito per il loro rigorismo o a "scelte di contenimento" che non hanno una visione d'insieme.

Non c'è dubbio che nel campo della pastorale siamo in una fase di ricerca e di sperimentazione, la quale esige coraggio ed umiltà, intraprendenza ed unità.

Penso che la riflessione fatta in questi giorni sia stata importante perché avrebbe dovuto farci raggiungere un obiettivo: l'essere noi oggi inviati in primo luogo a compiere il primo annuncio della fede ed ad iniziare l'uomo al Mistero di Cristo. Avessimo raggiunto tutti questa intima certezza! Avremmo già fatto il primo passo nella direzione giusta.

14 settembre 2003 - Omelia per la Festa della Esaltazione della Santa Croce - Gambulaga

ESALTAZIONE DELLA S. CROCE
Gambulaga 14 settembre 2003

1. "Nessuno è salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo". Carissimi fedeli, ancora una volta la Chiesa ci invita a porci di fronte alla Croce di Cristo: a guardare a Colui che hanno trafitto [cfr. Gv.19,37]. E ci chiediamo subito: chi è questi che vediamo crocifisso? Forse uno dei tanti innocenti che la stoltezza della giustizia umana ha condannato: forse uno dei tanti che dando fastidio ai potenti di questo mondo, venne da essi eliminato. Non proprio. Egli è "il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo". È un "figlio di uomo": uno che ha la nostra stessa umanità. Ma "che è disceso dal cielo". Il "cielo" connota sempre la dimora di Dio, inattingibile dall'uomo "nessuno è mai salito al cielo". Colui che è sulla Croce ha origine divina. È il Dio che si è fatto uomo.

Data la sua origina divina, Egli è in grado di rivelarvi le realtà divine, di parlarci dei misteri divini. Egli è l'unico rivelatore del mistero di Dio. E qual è il contenuto della sua rivelazione? Che cosa Colui che è disceso dal cielo ci ha rivelato? L'amore di Dio per il mondo, che raggiunge la sua manifestazione suprema nella crocifissione, così che chi guarda con fede al Crocefisso ha la vita eterna.

Carissimi fedeli, prestate molta attenzione e soprattutto aprite docilmente il vostro cuore: questo brano evangelico è la sintesi di tutto il Cristianesimo.

La ragione ultima, la spiegazione più profonda della morte di Cristo sulla Croce è l'amore di Dio per ciascuno di noi: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Dio ci ha mostrato il suo amore nella persona del suo Figlio donato; questa manifestazione dell'amore del Padre culmina nella Croce, sulla quale Cristo è divenuto "propiziazione dei nostri peccati" [1Gv 4,10].

Ciò che Dio si proponeva nel dono e col dono del suo Figlio era che l'uomo divenisse partecipe della stessa vita divina, cioè di una vita eterna. In che modo l'uomo giunge al possesso di questa vita? Essa si ottiene nell'uomo Gesù, per mezzo della sua umanità. Più precisamente: è credendo in Lui che l'uomo si salva; Gesù è stato crocefisso, "perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna". La Croce è la nostra salvezza, nel senso che mediante la fede ed i sacramenti, noi aderiamo alla persona del Cristo e siamo partecipi della sua stessa vita.

2. Carissimi fedeli, avete voluto oggi celebrare la vostra Festa della famiglia, ricordando in modo particolare gli Anniversari del matrimonio. Mi rivolgo dunque a voi, carissimi sposi, in modo speciale, in questo momento.

Che rapporto esiste fra il vostro matrimonio ed il mistero della Croce che oggi celebriamo? Molto profondo ed intimo. La vostra vita coniugale non è costruita sulla contrattazione fra due egoismi opposti, fra due contrastanti ricerche di felicità individuale. Essa è posta in essere e continuamente nutrita dal dono reciproco dell'uno all'altro: un dono che può essere fatto e ricevuto solo dall'amore e nell'amore.

Uno dei segni della barbarie in cui stiamo piombando è l'aver svuotato di ogni senso vero tutte le grandi parole del vocabolario umano. La parola "amore" oggi dice tutto ed il contrario di tutto.

Carissimi sposi, ecco il primo rapporto che il vostro matrimonio ha col mistero della croce. Essa vi dice la verità sull'amore; è la rivelazione della verità sull'amore.

Non solo. Ma dalla Croce viene a voi la guarigione di quella malattia che porta alla morte ogni matrimonio: l'egoismo, l'incapacità del dono. Ve ne guarisce, perché eleva la capacità naturale dell'uomo e della donna di amarsi coniugalmente allo stesso amore di Cristo che dona se stesso sulla Croce.

Carissimi sposi, aderendo mediante la fede ed i sacramenti alla Croce di Cristo, voi inserite nell'esercizio della vostra libertà l'interiore disciplina del dono. Costituite fra voi una vera comunità personale.

Siamo qui per celebrare la grandezza dell'amore di Cristo sulla Croce, per celebrare la grandezza del vostro amore coniugale, dono preziosissimo della Croce di Cristo.

21 settembre 2003 - Santa Maria in Aula Regia - Comacchio

Santa Maria in Aula Regia
Comacchio
21 settembre 2003

1. "Bisogna ... che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi". Celebrando la solennità di S. Maria in Aula Regia, siamo invitati a porre il nostro sguardo sulla potenza redentiva di Cristo. Essa ha la sua fonte, la sua origine nel fatto della risurrezione. Cristo, infatti, "è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La sua risurrezione non è un fatto riguardante solo Cristo: accaduto solo in Lui. È una "primizia": quanto è accaduto in Lui è destinato a riaccadere anche in chi crede in Lui. Nella morte-risurrezione di Cristo si ha il vero capovolgimento della sorte di ogni uomo. Ciascuno di noi, a causa del peccato di Adamo, era destinato alla morte; ora, a causa di Cristo, ciascuno di noi è destinato alla vita eterna.

La potenza di Cristo si esprime nella redenzione dell'uomo, nel porre sotto i suoi piedi tutti i nemici dell'uomo. Quali sono i nemici dell'uomo? Sono l'errore, dal quale Cristo ci libera colla verità della sua parola; sono la debolezza morale, dalla quale ci libera colla grazia che ci rende capaci di fare il bene; sono la concupiscenza, che disintegra l'armonia della nostra persona, dalla quale ci libera col dono delle virtù. E "l'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte".

2. In Maria noi oggi contempliamo Colei che ha partecipato e partecipa in grado eminente alla regalità di Cristo. Per due ragioni.

In primo luogo, la potenza redentrice di Cristo ha potuto esplicitarsi in modo unico nella persona di Maria. Non nel senso che Ella sia stata liberata da una qualsiasi forma di peccato,

ma nel senso che Ella è stata preservata da ogni peccato. L'Angelo si rivolge a Lei, salutandola così: "o piena di grazia". Non solo. Ma la potenza redentrice di Cristo ha preservato il suo corpo anche dalla corruzione del sepolcro, introducendo la sua persona – corpo e anima – nella gloria celeste al termine della sua vita terrena. Maria è "regina" nell'universo della santità, poiché nessuno al pari di lei è stata "benedetta con ogni sorta di benedizione spirituale in Cristo".

Ma c'è anche una seconda ragione per cui Maria partecipa in grado eminente alla regalità di Cristo. Avendola associata in modo unico al suo atto redentivo, Cristo l'associa anche in modo unico alla realizzazione ed attuazione della sua regalità dentro la storia umana. Maria infatti colla sua intercessione ottiene ogni grazia redentiva all'uomo.

Carissimi fedeli, la vostra numerosa presenza dice che tutte queste verità della nostra santa fede sono ben presenti nella vostra mente e nel vostro cuore. Custoditele con serena fermezza: guardate sempre a Cristo nostro redentore, a Lui orientati e portati da Maria.

21 settembre 2003 - Omelia per la XXV Domenica per annum - Bosco Mesola

XXV DOMENICA PER ANNUM (B)

Bosco Mesola

21 settembre 2003

1. "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno". Carissimi, la narrazione evangelica ripropone alla nostra meditazione un momento fondamentale della vita di Gesù. Egli ormai lascia la Galilea, luogo dove ha annunciato il Vangelo e compiuto miracoli, per dirigersi verso Gerusalemme. È pienamente consapevole di ciò che lo aspetta e lo accetta pienamente: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato...". Gesù ha davanti agli occhi l'avvenimento della nostra salvezza: la sua morte e la sua risurrezione. Vi faccio notare il modo con cui Egli descrive la sua passione: "essere consegnato nelle mani degli uomini". È un darsi senza alcuna difesa; un offrirsi senza nulla trattenere a Sé: "che lo uccideranno".

La seconda parte della narrazione evangelica è sconcertante. Essa non parla più di Gesù. Parla degli apostoli. Che cosa fanno? Discutono fra loro chi fosse il più grande. Ovviamente non si trattava solo di discussione circa un "primato d'onore". Si trattava di sapere chi in forza della propria supremazia, avrebbe goduto di maggiori privilegi, avrebbe potuto dominare sugli altri.

Proviamo ora a mettere a confronto i due momenti della narrazione evangelica: Gesù va liberamente verso una morte umiliante ed ignominiosa; gli apostoli discutono chi di loro è il più grande. Quale contrasto! Quale abisso è scavato fra Gesù ed i suoi! Quale distanza infinita! Come reagisce Gesù? "sedutosi, chiamò i Dodici". Egli non li respinge; li chiama attorno a sé e dona loro una parola straordinaria: "se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". Cioè: la vera grandezza dell'uomo consiste nel porsi al servizio

degli altri; il vero primato consiste nell'essere il servo di tutti. Si ha un capovolgimento completo dei criteri in base ai quali giudichiamo la grandezza della vita.

2. Carissimi ragazzi che oggi riceverete la S. Cresima, questa pagina del Vangelo è per voi, oggi, in un modo del tutto speciale.

Alla vostra età si comincia a fare i primi progetti sulla propria vita; si comincia ad individuare i propri modelli, personaggi che vorreste anche voi imitare. Provate a chiedervi in questo momento: come mi piacerebbe che fosse la mia vita? Gesù questa mattina ti dona la sua risposta. Qualunque sia il lavoro che farai; qualunque il luogo in cui vivrai e le circostanze, sappi che ti realizzerai veramente solo nel dono di te stesso. Avete ascoltato bene la seconda lettura? si contrappongono due modi di vivere, anzi di convivere.

Nella S. Cresima viene a voi donato lo Spirito Santo che vuole rendervi conformi a Cristo, farvi vivere nella sua parola, la parola che avete ascoltato questa mattina: "se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti".

Certamente, da parte vostra deve esserci piena docilità e fedeltà nel cammino che avete già intrapreso, come mi avete scritto.

24 settembre 2003 - "Corpore et anima unus": la rilevanza etica dell'unità sostanziale dell'uomo all'inizio del terzo millennio - Roma

"Corpore et anima unus": la rilevanza etica dell'unità sostanziale dell'uomo all'inizio del terzo millennio

Roma, 24 settembre 2003

La riflessione seguente si snoderà in tre tempi. Nel primo cercherò di esporre in maniera sintetica la tesi tommasiana dell'unità sostanziale della persona umana. Nel secondo, ed in questo consisterà l'apporto precipuo della mia relazione, esporrò la rilevanza che questa tesi ha nella riflessione etica. Nel terzo cercherò, per così dire, di contestualizzare nella situazione spirituale contemporanea quanto detto prima, ponendomi così esplicitamente nella prospettiva del Congresso.

1. L'unità sostanziale della persona umana

Debbo dire subito che questo punto della mia riflessione non intende offrire alcun contributo nuovo alla ricerca sul pensiero tommasiano; alla ricerca sull'antropologia tommasiana. Non è questa la finalità della mia riflessione. Basterà riferire sinteticamente i risultati della ricerca storica e teoretica raggiunti in questi anni riguardo alla tesi dell'unità sostanziale della persona umana: tesi che ritengo essere la chiave di volta della definizione filosofica di persona umana elaborata da Tommaso.

Parto dalla domanda sul significato fenomenologico di questa definizione: che cosa intende significare Tommaso quando afferma che "principium quo primum intelligimus, sive dicatur intellectus sive anima intellectiva, est forma corporis" [1, q.76, a.1]? Significa che "l'io che si coglie come corporeo negli stati affettivi (in certi stati affettivi) è lo stesso io che, riflettendo, ha coscienza di conoscere, di contemplare la bellezza, di fare metafisica... L'uomo si coglie come uno" [S. Vanni-Rovighi in A. Ales Bello e F. Brezzo (a cura di), Il filo(sofare) di Arianna. Percorsi del pensiero femminile nel Novecento, ed. Mimesis, Milano 221, pag. 55]. Scrive Tommaso: "ipse idem homo est qui percepit se et intelligere et sentire" [ibid.]. Dunque, la tesi dell'unità sostanziale intende descrivere in primo luogo un'esperienza fondamentale dell'uomo: l'esperienza dell'unità del proprio io nella pluralità specifica delle sue operazioni.

Ma la tesi non ha solo un carattere descrittivo, ma anche e soprattutto fondativo-esplicativo: essa cioè è l'unica spiegazione vera – secondo Tommaso – del fatto che "ipse idem homo est ...", in quanto è l'unità sostanziale della persona che causa quel fatto.

È necessario a questo punto che passiamo dal significato "fenomenologico" al significato "ontologico" della tesi, per capire che cosa essa dice dell'essere della persona umana. Il testo più rigoroso dal punto di vista concettuale mi sembra il seguente: "anima illud esse in quo ipsa subsistit, communicat materiae corporali, ex qua et anima intellectiva fit unum, ita quod illud esse quod est totius compositi, est etiam ipsius animae" [ibid. ad 5um]. Tenendo presente il primo articolo della *Quaestio disputata de Anima*, possiamo dire quanto segue.

L'anima spirituale dell'uomo è sostanza; sussiste in se stessa. Non nel senso che sia completa nella sua natura specifica o che esista come singolo individuo. E neppure nel senso che esista come completa natura specifica [= quale quid, dice Tommaso] non in se stessa ma in singoli individui molteplici [come l'umanità esiste nei singoli uomini]. È sostanza, qualcosa di determinato [hoc aliquid], capace di sussistere in se stessa, "non quasi habens in se completam speciem, sed quasi perficiens speciem humanam ut forma corporis" [Q. disp. De Anima, a.1c; ed. Marietti, pag. 284].

L'essere della persona è dunque uno perché è lo stesso essere dell'anima partecipato anche al corpo a livello di causalità formale ovviamente, non efficiente [cfr. ibid. ad 1um].

"L'anima perciò esiste nella persona come parte autonoma dotata di un proprio essere ed operare, ma esiste anche come forma sostanziale (principio che dà unità formale e determinazione alla materia di una sostanza fisica) della sostanza personale "prima" del singolo individuo umano" [G. Basti, Filosofia dell'uomo, ESD, Bologna 1995, pag. 355].

Il principio intellettuale o anima possiede l'atto di essere in proprio rispetto al corpo ma non in assoluto, in quanto non l'intelletto è, ma la persona che sussiste nell'unità dell'anima e del corpo.

Sulla base di che cosa Tommaso afferma che l'atto d'essere dell'anima è atto d'essere della persona più che e prima che atto di essere dell'anima? S. Tommaso rimanda sempre al seguente fatto: "experitur ... unusquisque seipsum esse qui intelligit" [1, q.57, a.1]. So, cioè, che sono io che penso ed esisto. "Dunque il fondamento d'essere, lo è che precede e rende possibile il mio atto di pensare, in realtà precede e rende possibile il mio atto di esistere come persona. E io so che continuo ad esistere e a essere io, persona, anche quando non

penso. Dunque l'atto d'essere, prima che fondamento del mio pensiero, è fondamento del mio esistere proprio come persona" [P.P. Ruffinengo, Outonoesis. Introduzione alla metafisica, ed. Marietti 1820, Genova 2002, pag. 229].

Poiché infine l'io è mediante la forma [cfr. 1, q.76, a.4] e alla "forma umana" [cioè all'anima umana] pertiene l'essere come la rotondità al cerchio, l'io o la persona umana è incorruttibile o eterna: eterna per partecipazione.

Ho cercato di spiegare il significato ontologico della tesi dell'unità sostanziale della persona umana.

Ora dobbiamo esplicitare alcune fondamentali implicazioni di quel significato.

La prima è l'affermazione dell'assoluta spiritualità della forma sostanziale, o anima, della persona umana. L'unica composizione presente in essa (forma sostanziale) è quella fra essenza ed atto di essere, non fra materia e forma [cfr. 1, q.75, a.3. ad 4; Q. disp. De anima, a.6]. La spiritualità della forma sostanziale umana non esclude la necessità del corpo per l'attuazione delle sue attività proprie, il pensare ed il deliberare. Ha però bisogno del corpo "non tamen sicut instrumento, sed sicut obiecto tantum" [in De Anima I, 2, 19-20; ed. Marietti, pag. 7].

La seconda è l'affermazione che per l'anima spirituale l'unione al corpo è naturale e benefica. Lo spirito umano si distingue nel mondo degli spiriti perché dice ordine ad un corpo, così come la persona umana nell'universo delle persone si distingue per essere propriamente una persona-corpo; e reciprocamente, nell'universo materiale il corpo umano si distingue da ogni corpo per essere un corpo-persona. Dato che questa è la persona umana, "anima corpori unita plus assimilatur Deo quam a corpore separata, quia perfectus habet suam naturam" [Qd de potentia, q.5, a.10, ad 5um]. È una unione benefica: "propter melius animae est ut corpori uniatur et intelligat per conversionem ad phantasmata" [1, q.89, a.1].

La terza e più importante implicazione è l'unicità della forma sostanziale. Questa tesi è decisiva in ordine all'affermazione dell'unicità della persona umana. [Cfr. 1, q.76, a.3: "si ... homo ab alia forma haberet quod sit vivum, scilicet ab anima vegetabili; et ab alia quod si animae, scilicet ab anima sensibili; et ab alia quod sit homo, scilicet ab anima rationali: sequeretur quod homo non esset unum simpliciter"]. Secondo la suggestiva tesi tommasiana, la forma sostanziale spirituale è virtualmente sensibile e vegetativa: "sicut ... superficies quae habet figuram pentagonam ... non per aliam figuram est tetragona et per aliam pentagona" [cfr. la più elaborata esposizione in Quodl. IX, q.5].

L'unità della persona umana fa sì che niente nell'uomo sia puramente animale o puramente spirituale: è semplicemente umano. E con ciò siamo già nel secondo punto della nostra riflessione: il più importante.

2. La rilevanza etica della tesi

Parlando di rilevanza etica della tesi dell'unità sostanziale della persona umana, intendo dire che alcuni "nodi centrali" del pensiero etico tommasiano diventano pienamente

comprensibili solo alla luce di quella tesi. Mi fermo a considerarne, per brevità, solamente due.

Il primo che vorrei considerare è il tema della "naturalis inclinatio" come chiave di volta della definizione tommasiana di "lex naturalis".

Il tema della "inclinatio naturalis" lo troviamo in ogni passaggio decisivo nella costruzione tommasiana del concetto di legge morale naturale. Si veda 1.2, q.90, a.1, ad 1um; q.91, a.2 [testo assai importante: la "naturalis inclinatio ad debitum actum et finem" costituisce la specifica partecipazione della creatura ragionevole alla legge eterna; è cioè la legge naturale (tal^{is} participatio legis aeternae in rationali creatura lex naturalis dicitur)]; a.6 [è sottolineata la distinzione fra una "inclinatio" essenziale ed una "inclinatio" per partecipazione]; q.93, a.6, q.94, a.2 [è la pagina più importante per il nostro tema sulla quale soprattutto costruire questa riflessione]; a.3 ["ad legem naturae pertinet omne illud ad quod homo inclinatur secundum naturam..."].

Sulla base di questi testi e di altri paralleli che potevano essere citati, è possibile dimostrare come la definizione di legge naturale in rapporto al tema della "inclinatio naturalis" sia pienamente comprensibile sulla base della tesi dell'unità sostanziale della persona umana.

Iniziamo dal rapporto "legge naturale – inclinazione naturale". La legge naturale in senso proprio, come scrive Tommaso, "est aliquid per rationem constitutum, sicut etiam propositio est quoddam opus rationis" [1,2, q.94, a.1]. Più precisamente ancora: "aliquid per huiusmodi actum constitutum" [q.90, a.1, ad 2um]. Non è, la legge naturale, una capacità della ragione e neppure un suo atto: è ciò che viene per così dire "prodotto" dall'atto della ragione. S. Tommaso parla di "propositiones universales rationis practicae ordinatae ad actiones" [ibid]. La specificità di queste proposizioni universali prodotte della ragione pratica è che sono "per modum praeciendi" [q.92, a.2]. Ma che senso può avere parlare di un "praeceptum/imperium rationis"? La risposta è data già in maniera sintetica in q.90, a.1, ad 2um e poi ampiamente nella q. 94,a.2. È a mio giudizio uno dei momenti più alti dell'antropologia tommasiana.

La persona umana è, come ogni creatura, orientata ed inclinata verso il suo proprio bene: la pienezza del suo essere, conformemente alla sua natura. Esiste nella persona umana una "naturalis inclinatio" verso il suo fine – bene proprio.

Ma la persona umana è anche spirito, e dunque esiste in essa una "inclinazione naturale spirituale": è la volontà intesa come facoltà naturale dell'uomo [voluntas ut natura]. Essa è come generata dall'intelletto-ragione, in quanto è il movimento [inclinatio naturalis] della persona verso il bene intelligibile, senza che il ... generato [voluntas ut natura] possa mai separarsi dal genitore [intelletto-ragione]. L'inclinazione naturale spirituale implica sempre in se stessa l'atto della ragione che oggettiva, mostra (fa apparire) quel bene da cui l'inclinazione è mossa. Nella e mediante la luce della ragione il bene si mostra alla persona, determinando/causando in essa un'attrazione, un'inclinazione che muove la persona medesima verso il bene che si è mostrato. Non si tratta di un giudizio razionale né puramente descrittivo né puramente prescrittivo: la distinzione fra "essere" e "dover essere" qui non si pone. È una conoscenza-pratica. "La *ratio boni* non è dunque nient'altro che ciò che noi sperimentiamo come *bene*, la fattività dell'oggetto pratico sperimentato nel

desiderio come suo fine, l'appetibile. La ragione pratica oggettiva questo oggetto come bonum in base ad un atto oggettivo, al quale poi fa seguito la risposta appetitiva della *prosecutio* – detto più precisamente: non *fa seguito*, ma piuttosto questa risposta si basa su questo, giacché la *prosecutio* è già in effetti espressa nel giudizio stesso" [M. Ronheiner, Legge naturale e ragione pratica. Una visione tomista dell'autonomia morale, Armando ed., Roma 2001, pag. 95].

Penso che ora risulti chiaro che senso ha parlare di un "praeceptum/imperium rationis". Tommaso affronta esplicitamente il tema in 1,2, q.17, dove egli definisce l'imperium come "actus rationis ordinantis, cum quadam motione, aliquid ad agendum" [a.5c]. si noti bene "cum quadam motione"; ed infatti, "quod ratio movet imperando, sit ei ex virtute voluntatis" [a.1c]. In sintesi. L'esperienza della tensione della persona verso il bonum intelligibile genera nella ragione il primo giudizio pratico, il quale consiste nell'ordinare verso l'agire la persona che vuole. È questo principio primo pratico che dà origine a tutta la legge naturale. In che senso ed in che modo? È spiegato all'art. 2 della q.94: nel senso che "omnia illa facienda vel vitanda pertineant ad praecepta legis naturae, quae ratio practica naturaliter apprehendit esse bona humana".

Il primo principio pratico cioè non compare mai, perché non potrebbe comparire, nella coscienza della persona allo stato puro: come principio puramente formale. Analogamente il primo principio speculativo è affermato solo nella apprehensio entis. Il primo principio pratico è sempre sperimentato nelle varie e concrete inclinazioni naturali in cui è strutturata la persona umana. È nel loro orientamento verso i rispettivi fini che la ragione apprende la bontà umana, propriamente umana, dei fini medesimi cui sono orientate le inclinazioni strutturali della persona. Il "bonum prosequendum et faciendum" oggettivato dal primo atto della ragione pratica è sempre concretizzato nei vari "bona prosequenda et facienda", mostrati dalle inclinazioni naturali.

È precisamente in questa fine dialettica fra il "bonum faciendum" ed i "bona humana facienda" che si mostra la fecondità teoretica dell'unità sostanziale della persona umana. Come ora cercherò di dimostrare, partendo da un caso particolare.

Nel citato art. 2 della q.94 S. Tommaso indica la "coniunctio maris et foeminae" come una delle fondamentali inclinazioni naturali. O meglio: come il fine proprio della inclinazione sessuale. Tuttavia non una qualsiasi "coniunctio maris et foeminae" è un "bene umano", ma solo quella che si configura come matrimonio. Pertanto, il bene umano [Tommaso lo chiama anche: *finis debitus*] in cui è orientata l'inclinazione sessuale è il matrimonio. L'oggettivazione del bene umano dell'inclinazione sessuale [che è il matrimonio] è opera della ragione, compiendo la quale essa genera quel moto della inclinazione naturale spirituale che è la volontà. Essenzialmente distinta dall'inclinazione sensibile verso il bene proprio della inclinazione sessuale, ma in unità con questa, essa costituisce l'inclinazione sessuale umana.

Nell'oggettivare il bene umano della inclinazione sessuale, la ragione pratica non lavora "nel vuoto", ma sulla base della naturale inclinazione sessuale. E neppure il suo ruolo o compito è puramente "strumentale": organizzare la "coniunctio maris et foeminae" in modo che i due non ne abbiano danno, ma piacere. Non siamo di fronte né ad una ragione creativa dei beni umani, né ad una ragione strumentale alle inclinazioni. "Esse non

sono pertanto ancora in grado, come tali di regolare l'agire. Esso sono invece regola e unità di misura per la *ratio naturalis* la quale soltanto in virtù della sua "ordinatio nella inclinazioni naturali", è regola e unità di misura per l'agire" [M. Ronheimer, *Legge naturale ...cit. pag. 97*] [cfr. 1,2, q.91, a3, ad 2].

Questa capacità delle inclinazioni naturali ad essere interpretate dalla ragione come indicative dei beni umani, si fonda ultimamente nel fatto che esse non sono dati biologici semplicemente, ma sono già umane in forza dell'unità sostanziale della persona; in forza del fatto che lo spirito è la forma sostanziale del corpo, che virtualmente esercita le funzioni dell'anima sensibile e vegetativa.

Se la persona umana non fosse questa unità sostanziale, inevitabilmente l'etica si ridurrebbe o all'etologia o all'affermazione di una ragione creativa della verità sui beni umani. Non siamo affatto condannati a infrangere la riflessione etica o contro la Scilla dell'errore biologistico o contro la Cariddi del sedicente personalismo autocreazionistico. Tertium datur: l'unità sostanziale della persona umana ne mostra la strada.

L'Enc. Veritatis splendor [6-9-1993] fonda il suo insegnamento circa la legge naturale precisamente sulla tesi tommasiana dell'unità sostanziale della persona umana. È alla luce di questa tesi che si coglie il "vero significato della legge naturale: essa di riferisce alla natura propria ed originale dell'uomo, alla "natura della persona umana", che è la persona stessa nell'unità di anima e corpo, nell'unità delle sue inclinazioni di ordine sia spirituale che biologico" [50,1; EE 8/1631].

Pertanto, la teoria morale secondo la quale i dinamismi della natura umana e del corpo "non potrebbero costituire punti di riferimento per la scelta morale [indices ... ad moralem electionem], dal momento che le finalità di queste inclinazioni sarebbero solo beni fisici", è da ritenersi non conforme alla verità dell'uomo. "Essa contraddice agli insegnamenti della Chiesa sull'unità dell'essere umano, la cui anima razionale è per se stessa ed essenzialmente la forma del corpo" [48,1-2; EE 8/1628-1629].

Come si vede, l'insegnamento centrale dell'Enciclica è fondato sulla tesi dell'unità sostanziale della persona umana.

Il **secondo** tema su cui vorrei richiamare molto più brevemente l'attenzione, è il tema della virtù morale. Più brevemente, poiché è la ripresa delle stesse tematiche da un punto di vista complementare, dal momento che l'ordo virtutis coincide con l'ordo rationis [cfr. 1,2. Q.94, a. 3].

Nel de Virtutibus a.9, Tommaso definisce la virtù morale "quaedam dispositio sive forma, sigillata et impressa in vi appetitiva a ratione".

Le inclinazioni naturali ricevono la loro "forma" dalla ragione. Ciò significa che esse sono come un materiale grezzo ed informe che deve essere umanizzato e come spiritualizzato? Se si ignora e si nega la tesi dell'unità sostanziale della persona, inevitabilmente si cadrebbe in una tale posizione: la virtù morale è l'umanizzazione di ciò che nell'uomo non è umano, ma semplicemente naturale. Una umanizzazione che consiste nella creatività della ragione.

In realtà, sul piano dell'essere le indicazioni umane sono già umane: la ragione e quindi la virtù non ha il potere di costituirle nel loro senso umano quanto all'essere. Solo una visione dualistica dell'uomo potrebbe pensare la virtù morale in questo modo.

Da ciò si giunge ad affermare che la virtù morale coincide sostanzialmente colla virtù naturale delle inclinazioni? Ciò è pure falso perché contraria alla tesi che esiste una sola forma sostanziale nell'uomo e che questa è lo spirito. Pertanto le inclinazioni naturali invocano per così dire di essere informate, sul piano pratico-cognitivo, dall'ordine della ragione: di ricevere da essa, come dice Tommaso, la loro forma, il loro sigillo e la loro configurazione. In questo senso, Tommaso parla della "naturales inclinationes" come "virtutum inchoationes" [Qq. dd. De veritate q. 11, a. 1]. La forma razionale non si pone né contro né al di fuori né al servizio della inclinazione naturale: si pone nelle inclinazioni naturali come l'atto alla potenza. *Nec contra, nec praeter, sed secundum; nec super, nec infra, sed intra [ut forma in materia].*

Tommaso usa anche una metafora ancora più suggestiva: parla di "semina virtutum". È l'ordine della ragione che fa maturare in pienezza ciò che è già umanamente costituito.

3. Nel contesto attuale

In questo terzo punto della mia riflessione vorrei mostrare molto brevemente come la tesi tommasiana dell'unità sostanziale della persona umana debba essere oggi riaffermata se si vuole uscire da una cultura che non è più, per tanti aspetti, a misura della verità e del bene della persona umana. La mia convinzione è che il rifiuto di quella tesi porta ad esiti teoreticamente falsi e quindi praticamente antiumanistici. Ciò che mi propongo ora è di mostrare le ragioni della mia convinzione.

L'abbandono della tesi dell'unità sostanziale della persona, compiuto perfettamente da Cartesio [cfr. Meditazioni filosofiche seconda e sesta], ha insidiato in modo definitivo la nozione vera di persona umana. E da due punti di vista connessi.

La riduzione dell'"io" della soggettività metafisica o ipostaticità della persona umana all'autocoscienza ha determinato logicamente la negazione della sostanzialità individuale che soggiace all'autocoscienza, avendo questa una funzione trascendentale. Negata la sostanzialità individuale della soggettività umana, la persona in senso metafisico è impensabile. Diventa solo un concetto giuridico.

Non solo. Ma se non si afferma l'unità sostanziale della persona in forza dello spirito incorruttibile, diviene teoreticamente impossibile dimostrare l'individualità dell'anima spirituale [cfr. 1, q.29, a.4], cadendo o in un solipsismo insuperabile oppure in una riduzione del singolo a parte di un tutto.

In breve: se la sostanzialità spirituale di ciascun uomo è messa in discussione, è la stessa nozione di persona umana a divenire impensabile.

Ma vorrei scendere più al particolare, prendendo in esame un ambito specifico della riflessione etica.

La separazione del corpo dalla persona si svela nella sua portata anti-umanistica soprattutto nell'ambito dell'etica della sessualità, e dunque della visione del matrimonio. E non per caso l'etica della sessualità è il test privilegiato per scoprire l'anti-umanesimo insito nella negazione dell'unità sostanziale della persona. La sessualità umana ed il suo esercizio è il punto nel quale la persona ed il suo corpo si incrociano con particolare intensità. E pertanto un diverso modo di concepire il rapporto persona-corpo genera sempre un modo diverso di comprendere la sessualità.

Negando l'unicità sostanziale della persona umana, gli esiti teoretici sono o una definizione dualistica della persona umana o una visione monistica materialistica.

In un contesto dualistico, la sessualità non è più pensabile come "linguaggio della persona". Essa appartiene alla natura, nel senso proprio della scienza moderna, di cui l'uomo può fare uso. In altri termini: la sessualità nella sua fisicità viene privata di ogni significato suo proprio. Né può essere altrimenti. Una corporeità separata dalla persona non è più espressiva e portatrice di un significato propriamente personale.

Il tentativo più singolare di salvaguardare la dignità propria della persona nell'esercizio della sessualità, all'interno di una concezione dualistica, è stato compiuto da I Kant nella Metaphysik der Sitten [Akademieausgabe 6, 277-278]. È una pagina, a mio giudizio di grande interesse. Kant, come è ben noto, accetta la visione meccanicistica della natura sviluppata da Cartesio e Newton. Le regioni del reale sono due: la pura ragione che ha in se stessa un ordine razionale aprioristico; la natura che è governata da leggi matematicamente esprimibili. L'aggancio è costituito dall'esperienza che è soggettiva, caotica ed irrazionale (come in D. Hum). La sessualità appartiene alla natura, e quindi segue le sue leggi al di fuori dell'ordine a priori della ragione. Il matrimonio monogamico indissolubile è la ragione pura che cerca di salvaguardare la perdita della dignità umana nell'atto sessuale.

In un contesto monistico-funzionalista, ogni ...preoccupazione morale è semplicemente impensabile. L'esercizio della sessualità è un meccanismo spontaneo di stimoli reazioni, senza che sia possibile un "quid novi" perché non è più possibile/pensabile alcun atto di libertà. Eterosessualità, omosessualità, contraccezione, procreazione artificiale denotano solamente comportamenti funzionalmente diversi: nulla di più.

L'incapacità di comprendere la verità ed il significato della sessualità umana nel contesto di un'antropologia dualistica o monista risulta particolarmente evidente nell'etica (si fa per dire) contemporanea della procreazione. La capacità procreativa o fertilità umana è andata progressivamente considerata come una mera funzione naturale, estrinseca alla persona. Non desta dunque meraviglia se non si vede più l'ingiustizia nel principio che chiunque può sostituire chiunque nel procedimento procreativo. Ritroviamo puntualmente anche nell'ambito dell'etica della procreazione le due posizioni già indicate sopra. La "natura" ha i propri scopi; ma questi non hanno nulla a che fare con la persona, se non attraverso la pura mediazione del desiderio [adpetitus sensibilis]: è la posizione dualistica. La procreazione è solo desiderata o indesiderata [non razionalmente voluta o non voluta]: nel primo caso è di cercarsi "ad ogni costo"; nel secondo caso deve essere evitato "ad ogni costo".

La ragione per cui ho voluto richiamare l'attenzione sul tema dell'etica della sessualità, è che il rapporto uomo-donna è il rapporto sociale primario ed originario; e la costituzione di

questo rapporto passa attraverso la mediazione del corpo. La demolizione veritativa e pratica di questa mediazione porta alla demolizione di ogni rapporto sociale umano.

Conclusionione

Mi sembra che la più perfetta espressione della tesi tommasiana sia un brano del Trittico Romano, l'ultima opera poetica di Giovanni Paolo II.

Il Presacramento -/solo essere visibile segno di perenne Amore./ E quando divengono "un corpo solo" / - o mirabile unione - / nell'orizzonte di questo connubio si schiude / la paternità e la maternità./ - Ed è allora che attingono alle fonti di vita che si trovano in loro. Risalgono ala Principio. [ed. LEV, 2002, pag. 27].

Il corpo è la trasparenza della persona umana, l'unica creatura in cui è visibile l'invisibile.

4 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per gli ammalati e gli anziani - Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana CELEBRAZIONE PER GLI INFERMI Cattedrale 4 ottobre 2003

1. " Quando offrirà Se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo; si compirà per mezzo suo la volontà del Signore". Carissimi fratelli e sorelle, le parole profetiche ci invitano a porre il nostro sguardo sull'offerta che Cristo ha fatto di Se stesso sulla Croce, in espiazione. Ci viene rivelata la ragione di questa offerta: "Egli si è caricato delle nostre sofferenze; si è addossato i nostri dolori", nel senso che "è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità". Il Signore dunque sulla Croce sta di fronte al Padre, portando su di Sé tutto il peccato del mondo.

Ma questa morte, ci rivela ancora il profeta, ha una conseguenza straordinaria: "vedrà una discendenza". È una morte feconda. Anzi, in quell'atto, si compie la volontà del Signore. Quale volontà? Quella di reintrodurre l'uomo nella vita divina; quella di ristabilire ogni persona umana nella sua dignità perduta. È il grande atto redentivo. Ed infatti, chiusa la sua esistenza mortale, al Figlio di Dio viene aperto il costato da cui escono acqua e sangue. "Vedrà una discendenza ... si compirà per mezzo suo la volontà del Signore": mediante i santi sacramenti del battesimo e dell'Eucarestia viene generata una nuova discendenza. Noi siamo nati da quella piaga del costato di Cristo, vera sorgente da cui sgorga l'acqua che fa rifiorire il deserto, e spegne la nostra sete.

Carissimi fratelli e sorelle, come ogni anno assieme ai carissimi membri dell'UNITALSI apro la Settimana Mariana con voi, ammalati ed anziani. La parola profetica che abbiamo

brevemente meditato, ci aiuta a comprendere un poco anche il mistero della sofferenza umana, in particolare della malattia.

Ho parlato di "mistero": sì, perché la sofferenza ha sempre in sé qualcosa difficilmente comprensibile. Contemplando la Croce di Cristo, noi crediamo che la redenzione dell'uomo è radicata nella sofferenza. Sia perché, come ci ha or ora detto il Profeta, Cristo ci ha redenti colla sua Santa Croce; sia perché l'offerta di se stessi con Cristo affretta la realizzazione della redenzione di Cristo. È principalmente l'uomo debole, l'uomo sofferente che diventa in Cristo e con Cristo sorgente di forza per la Chiesa e per il mondo. Nel mistero del Verbo incarnato si manifesta l'intima preziosità dell'umano soffrire. Attorno all'altare oggi ci siete voi che ci sostenete, che potete rendere fecondo il mio ministero pastorale.

2. "Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda". Oggi celebriamo l'Eucarestia in comunione speciale con Maria. Ella, infatti, "partecipa in modo singolare del mistero del dolore, risplende come segno di salvezza e di speranza a quanti nell'infermità invocano il suo patrocinio" [Pref. della Messa].

Ma la Chiesa, facendoci meditare il vangelo della visita di Maria ad Elisabetta, vuole insegnarci qualcosa di molto importante. La madre di Dio va a visitare una donna anziana e incinta, consapevole del bisogno che poteva avere. Siamo stimolati dal suo esempio ad imitarla nella sollecitudine verso chi è nel bisogno.

Attorno al fratello ed alla sorella anziani e/o infermi, si è sempre creata, lungo la storia della Chiesa, una mirabile carità. Siamo qui oggi anche per prendere sempre più coscienza di quella identificazione che Gesù istituisce con l'infermo: "ero infermo e mi avete visitato".

4 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per la Vita Consacrata -
Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana

CELEBRAZIONE PER I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE

- Cattedrale

4 ottobre 2003

1. "All'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina". Carissimi, Gesù, richiesto di pronunciarsi sulla prassi divorzista pacificamente accettata dai suoi contemporanei, anziché addentrarsi in casistiche fuorvianti, si appella "all'inizio della creazione". Questo appello, questa sera, viene rivolto a ciascuno di noi: in modo particolare a voi religiosi e religiose. È l'appello a riscoprire la verità di se stessi, la verità della persona umana come è uscita dalla mani creatrici di Dio.

L'inizio della creazione è narrato nella prima lettura. L'uomo si trova in una solitudine originaria. Egli infatti, pur potendo istituire un rapporto sia di conoscenza sia di uso nei confronti di tutto il creato, non trova in questa l'uscita dalla sua solitudine: " ma

l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile ". Egli, l'uomo, non ha bisogno di possedere, ha bisogno di essere-con un'altra persona. "Il Signore Dio plasmò ... una donna e la condusse all'uomo". L'uomo è costituito in una relazione personale con la donna. Qui noi, portati "all'inizio" dalla parola di Dio, scopriamo veramente la verità di noi stessi. "Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore. Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale d'amore. Creandola a sua immagine e continuamente conservandola nell'essere, Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano". [Es. Ap. Familiaris consortio 11,1-2].

Gesù nel Vangelo si richiama all'inizio, cioè a questa vera umanità di ogni uomo e di ogni donna, per mostrare come da questa umanità nasce il matrimonio.

Nella creazione tuttavia è intervenuto come una "sorgente anti-creativa", una realtà che costruisce una sorta di anti-creazione: il cuore duro dell'uomo. Egli si è reso incapace di amare; incapace di realizzare la sua vera umanità. Una delle espressioni più chiare di questa anti-creazione è che l'uomo possa divorziare.

Carissimi, la seconda lettura ci ha narrato l'atto redentivo di Cristo: la redenzione è la nuova creazione che ristabilisce in modo ancora più mirabile quanto la prima Creazione aveva mirabilmente fondato. L'uomo e la donna in Cristo diventano capaci di amore.

2. Carissimi religiosi e religiose, probabilmente ascoltando questa parola di Dio, potreste essere tentati di pensare che essa sia rivolta esclusivamente agli sposi. In realtà questa parola è rivolta anche a voi; in un certo senso, in modo speciale a voi.

Il carisma della "verginità per il Regno" è un dono fattoci da Cristo: è sua propria invenzione, ignoto nell'antica Alleanza. Ma esso è una chiave di lettura più profonda della pagina biblica che narra l'inizio.

La verginità consacrata non si pone accanto alla nativa vocazione della persona umana all'amore. Al contrario, ne è l'espressione e la realizzazione obiettivamente la più perfetta. Essa rivela che questa nativa vocazione non si realizza solamente nella forma dell'amore coniugale, ma anche nella forma dell'amore verginale.

Esso [amore verginale] congiunge la persona umana alla stessa Sorgente dell'amore con una tale intensità, da rendere la persona vergine segno rivelatore dell'Amore di Dio verso ogni uomo. La dignità del corpo raggiunge il suo vertice, divenendo esso il segno visibile dell'offerta totale che il Vergine ha fatto di sé a Cristo. Non a caso, come voi ben sapete, la Tradizione cristiana ha parlato della verginità cristiana come di un "matrimonio con Cristo".

Il "cuore duro" è guarito dal "cuore verginale", come è vinto da un "cuore coniugale". Nell'un caso come nell'altro, nello stato coniugale come nello stato verginale, ciò che vale incondizionatamente è il ricevere il dono dello Spirito, mediante il quale entriamo pienamente nella nuova creazione.

4 ottobre 2003 - Catechesi ai giovani "Vogliamo conoscere il Signore: nel cuore della fede cristiana"

Vogliamo conoscere il Signore: nel cuore della fede cristiana

Catechesi ai giovani

4 ottobre 2003

Iniziamo il nostro cammino che quest'anno vuole riportarVi alle fondamenta stesse della nostra fede; aiutarVi ad acquisire una consapevolezza sempre più chiara della vostra identità di cristiani.

Ho fatto questa scelta per due ragioni. La prima è che mostrare l'originalità, l'inconfondibilità, la singolarità inassimilabile del cristianesimo è la prima esigenza di rispetto di sé e degli altri. L'incertezza sulla propria identità è umanamente indegna. La seconda ragione è che dopo duemila anni di storia, il cristianesimo appare un fenomeno straordinariamente ricco e complesso. È necessario quindi che prima o poi ci chiediamo che cosa esso è nel suo nucleo centrale: in ciò da cui trae origine e spiegazione ogni suo sviluppo.

1. IL CRISTIANESIMO È UN FATTO ACCADUTO

È buona norma portarsi alle origini. Ebbene fin dall'inizio chi si diceva cristiano e chi proponeva il cristianesimo ad altri, sentì il bisogno psicologico e pedagogico insieme di racchiudere tutta la proposta che essi vivevano e facevano in brevi formule, in riassunti sintetici.

Se noi analizziamo queste sintesi restiamo subito colpiti da una caratteristica. Esse non espongono una dottrina; non propongono una norma: narrano un fatto. Il fatto seguente: Gesù di Nazareth, morto crocefisso, è risorto. Fate bene attenzione, per capire di che cosa si parla: ad una stessa persona si attribuiscono due fatti; dello stesso soggetto si narrano due episodi: è morto – è risorto. È lo stesso e identico individuo che posto in un sepolcro è risuscitato. L'identità del soggetto è di decisiva importanza.

Mi fermo, prima di procedere, a fare due considerazioni assai importanti. *La prima*. D. Hume dice che i fatti sono testardi. I fatti cioè, a differenza di una dottrina, non sono "trattabili". Una dottrina la puoi accettare in parte e in parte rifiutare; la puoi nel corso dei tempi modificare poco o tanto. Una dottrina è trattabile; i fatti sono intrattabili: o si accettano o si rifiutano. Non c'è via di mezzo. Il rifiuto può essere anche motivato, se del fatto non sei stato spettatore, o se giudichi il testimone falso o un allucinato. *La seconda* osservazione è che una dottrina può essere capita o non capita. Può essere che una proposta dottrinale sia così difficile da esigere una particolare preparazione culturale. Non è così per i fatti: basta non essere ciechi o sordi. Il cristianesimo è ... per tutti, non solo per le persone istruite.

Riprendo ora il discorso interrotto da queste due osservazioni. Qualcuno potrebbe dire: "non vedo che cosa ci sia nel fatto che un morto risorga di così importante da spiegare tutto il "fenomeno" cristianesimo".

A dire il vero, quando questo fatto venne narrato per la prima volta, nessuno oppose ad esso l'obiezione della insignificanza. Ed infatti questa obiezione risulta immediatamente inconsistente se facciamo attenzione in primo luogo al significato preciso di quel "è risorto". Non significa per niente: ritornò alla vita di cui godeva prima della morte. Veramente in questo caso, al di là di una meraviglia che l'uomo prova per qualche istante di fronte ad un avvenimento straordinario, l'uomo non avrebbe ascoltato qualcosa di importanza decisiva. Era solo rimandare la resa dei conti colla morte. Ciò che i primi testimoni del fatto intendono dire è che quel morto, Gesù di Nazareth, è entrato in possesso di una vita che senza cessare di essere una vita veramente ed anche fisicamente umana, è immortale ed incorruttibile. È una vita divina. A causa di ciò Gesù di Nazareth è divenuto un "caso unico". Uno che vive corporalmente la vita che è propria di Dio, dopo che è morto. In una parola: uno che è risorto.

Ma c'è ancora qualcosa d'altro di grande significato per l'uomo in quella narrazione. Esso è ancora una volta espresso in diverse formulazioni sintetiche di cui vi parlavo. Una di queste, tradotta letteralmente dal testo greco, suona così: "*è stato consegnato (a morte) a causa dei nostri peccati ed è stato resuscitato per la nostra giustificazione*" [Rom 4,25]. Cioè: perché noi fossimo giustificati, liberati dalle nostre trasgressioni. Che cosa significa? In quel fatto è accaduto qualcosa che riguarda anche noi, che coinvolge anche noi e molto profondamente. La nostra più profonda miseria, la miseria di non realizzarci nelle nostre scelte libere a misura della verità intera della nostra persona è stata vinta, è stata distrutta da e in quel fatto: la morte e la risurrezione di Gesù di Nazareth. Quel fatto è capace quindi di generare un'esistenza nuova, al punto tale che Paolo potrà scrivere: "*se qualcuno è in Cristo, è una nuova creatura*" [2Cor 5,17]. Una novità che è capace di rigenerare tutta l'umanità di ogni persona umana. Anche il sociale umano, il modo di con-vivere fra le persone. **In sintesi: il cristianesimo è il fatto della morte e risurrezione di Gesù di Nazareth, principio del rinnovamento di tutta la realtà umana e non.**

Mi fermo ancora per alcune considerazioni che spero vi aiutino sempre meglio a capire la risposta alla nostra domanda sul nucleo essenziale del cristianesimo.

La prima. È commovente notare come chi si sia accostato al cristianesimo senza pregiudizi, senza fede anche, abbia capito che esso è un fatto. Così, per esempio, L. Wittgenstein scrive: "il cristianesimo, penso, non è una teoria di ciò che è stato e di ciò che sarà nell'anima umana, bensì la descrizione di un evento reale nella vita dell'uomo". Ma all'interno della vicenda moderna è stato forse Kierkegaard a richiamare maggiormente l'uomo proprio a questo. Egli scrive nel suo Diario: "Il cristianesimo non è una dottrina ma una comunicazione di esistenza (...). Per questo ogni generazione deve cominciare da capo" [ed. Morcelliana, Brescia 1981, vol. 5, pag. 21].

La seconda. Il cristianesimo è assolutamente incomparabile con qualsiasi altra religione: in senso stretto, anzi, non è neppure una religione. Esso infatti non è in primo luogo l'assenso dato ad una dottrina o ad una morale insegnata da un maestro, da un profeta. Non pone al centro un insegnamento da accettare e da vivere. Pone una persona da incontrare o da

rifiutare: Gesù di Nazareth risorto principio di vita nuova. Nessun fondatore di religione aveva presentato se stesso come più importante della dottrina che insegnava. È davvero qualcosa di unico!

La terza. E qui, se mi avete seguito, cominciano a sorgere innumerevoli domande: ma come posso oggi incontrarlo? Che cosa significa "principio di vita nuova"? in che modo Lui diventa "principio di vita nuova"? Ma soprattutto nasce una domanda: ma chi è costui? ma chi è questo Gesù di Nazareth che si pone come il crocevia obbligato del destino eterno di ogni persona umana? Queste domande ed altre ancora hanno generato il grande pensiero cristiano, alla cui edificazione hanno cooperato persone da annoverare spesso fra i più grandi geni speculativi dell'umanità.

2. IL CRISTIANESIMO È UNA PERSONA

Riprendiamo proprio il discorso da questa ultima domanda, perché alla fine è la risposta ad essa che è decisiva per capire che cosa è il cristianesimo.

Il fatto narrato è un fatto vissuto da Lui, da Gesù Nazareno. E quindi alla fine il cristianesimo è Gesù Cristo. Ma chi è Gesù Cristo? La risposta a questa domanda è stata data immediatamente, pur con tutta la fatica di penetrare dentro ad un mistero senza limiti.

Il fatto della sua risurrezione ha aperto gli occhi di quegli uomini e di quelle donne che avevano vissuto con Lui prima che morisse: le sue parole, i suoi comportamenti assumono una luce nuova. Se ne capisce sempre più l'intimo significato. Nascono da questa esperienza anche i quattro Vangeli scritti. E quindi non deve stupirci se accanto alle narrazioni riassuntive del fatto della morte e risurrezione troviamo nei più antichi scritti cristiani anche delle formule sintetiche, che chiameremo "cristologiche": riguardano l'identità di Cristo.

La prima formula cristologica è: Gesù è il Signore [Kýrios]. Nelle traduzioni greche della Bibbia ebraica, "il titolo vale come traduzione del tetragramma divino YHWH, oltre che del ricorrente titolo Adonay detto spesso di Dio. Sicché l'innovazione capitale del Nuovo Testamento... consiste proprio nell'applicare a Gesù di Nazareth una qualifica" che ... comportava una qualifica divina [cfr. R. Penna, I ritratti originali di Gesù il Cristo, vol. II; San Paolo ed., Milano 1999, pag. 60].

Vi ho detto che nel cristianesimo ciò che è decisivo è "un evento reale nella vita dell'uomo". Quest'evento è il riconoscimento della signoria di Gesù, dovuta alla sua risurrezione, unica via di salvezza offerta all'uomo [cfr. At 16,31; Rom 10,9; Fil 2,11]. Non abbiamo ora il tempo di spiegare che cosa significa riconoscere nella propria vita questa signoria del Risorto; tutta l'etica cristiana sarà lo sforzo di capire precisamente cosa significhi vivere sotto la signoria di Cristo. Lo riprenderemo nella prossima catechesi.

L'altra fondamentale formula cristologica è: Gesù è il Cristo. Cristo è la traduzione greca dell'ebraico Mesiha. Egli cioè è colui che il popolo ebreo attendeva; che ogni uomo attende come definitiva risposta ai loro veri problemi. Risposta al desiderio illimitato di ogni uomo di Verità, di Bontà, di Bellezza. E pertanto S. Paolo finirà col descrivere l'intera vita di chi ha incontrato il Risorto con una formula che in lui ritorna fino alla noia: essere-vivere *in Cristo*.

Alla fine la comunità apostolica farà la scoperta più grande che potesse accadere: Gesù di Nazareth, col quale avevano vissuto assieme tre anni; che avevano visto coi loro occhi ed ascoltato con le loro orecchie; che avevano toccato con le loro mani ed avevano visto distrutto dalla più terribile delle morti; che avevano visto in carne ed ossa risorto e vivo di una vita finalmente non più in preda alla morte: questo Gesù è Dio. E quindi: Dio si è fatto uomo, ed il Dio fatto uomo si chiama, è Gesù di Nazareth.

Ci eravamo chiesti: che cosa è il cristianesimo nel suo cuore? La risposta è la seguente: Gesù di Nazareth, Dio fatto uomo, morto e risorto, che si è posto dentro alla storia umana come fatto generatore di una "nuova creazione".

"Il Mistero ha scelto di entrare nella storia dell'uomo con una storia identica a quella di qualsiasi altro uomo: vi è entrato perciò in modo impercettibile, senza nessuno che lo potesse osservare e registrare. Ad un certo punto si è posto; e per chi lo ha incontrato quello è stato il grande istante della sua vita e della storia tutta" [L. Giussani].

Ora potete capire che Gesù il Cristo è non tanto il fondatore del cristianesimo, colui che ha insegnato la dottrina e la morale cristiana: è il contenuto stesso del cristianesimo. "Gesù perciò non può essere semplicemente collocato nella serie dei grandi personaggi storici iniziata con Abramo, ma appartiene a un altro ordine di esistenza, al di fuori del contesto temporale. Come Yhwh nella fede giudaica, egli è il Signore della storia, redentore di Israele e dell'umanità" [R. Penna, I ritratti originali... op. cit. pag. 440].

Conclusione

Vorrei leggervi un passo che, a mio giudizio, costituisce un vertice della ragione umana. È un passo del Fedone: "trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri quale sia la verità; oppure scoprirla da se medesimi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare fra i ragionamenti umani quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita; a meno che si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, ossia affidandosi ad una divina rivelazione" [Fedone, 85 C-D].

L'ipotesi di una rivelazione divina [théios logos] non solo non è irragionevole, ma in qualche modo è l'ultimo approdo di una ragione esercitata da chi non si accontenta di vivere "come pecore matte", ma "per seguir virtude e conoscenza". Non solo, ma la stessa ragione comprende che essa sarebbe nei suoi confronti come una nave nei confronti di una zattera.

Il fatto cristiano che è il fatto dell'Incarnazione è una risposta trascendente ad un'esigenza umana che i grandi maestri dello spirito hanno sempre intuito, un'esigenza espressa mirabilmente per esempio da Leopardi nella poesia Alla sua donna.

La cosa più disumana sarebbe di non volervi prestare nessuna attenzione per una sorta di pigra disperazione, oppure di ritenerlo un fatto impossibile per una disperata irrazionalità, eliminando la categoria della possibilità che è invece propria di una ragione che non accetta limiti.

L'uomo che vuole usare la sua ragione senza nessun pregiudizio è l'uomo che si scopre mendicante di un senso che può alla fine venirgli solo da una divina rivelazione. Non è forse irragionevole rifiutare per principio di verificare se questa ipotesi non si sia verificata? Chi è più ragionevole colui che pregiudizialmente esclude già la possibilità o chi non esclude nulla, ma verifica tutto? È l'imprevisto che mantiene sveglio lo spirito e grande la libertà, perché libera la persona dall'annoziata sazietà del "già visto".

5 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Mandato ai catechisti - Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana
MANDATO AI CATECHISTI
Cattedrale
5 ottobre 2003

Carissimi catechisti/e, la parola che il Signore oggi ci dona mediante il suo Apostolo, ci aiuta a riscoprire ancora una volta la radice del vostro servizio nella Chiesa, e le qualità morali di cui esso deve essere adornato.

1. La radice del vostro ministero è stato un atto di compiacenza che Dio, il Padre ha avuto nei vostri confronti: "Dio ci ha trovati degni di affidarci il vangelo".

Il Vangelo è lo strumento mediante cui il Padre compie la sua opera di salvezza. Durante la tre giorni del corrente anno e del trascorso abbiamo riflettuto lungamente sulla "evangelizzazione", anzi sulla "prima evangelizzazione": l'introduzione consapevole della persona nel Mistero di Cristo. Il mandato che fra poco il Vescovo vi darà, è il segno che Dio vi ha trovati degni di compiere quest'opera sublime.

La conseguenza è la seguente: "abbiamo avuto il coraggio nel nostro Dio di annunziarvi il Vangelo in mezzo a molte lotte". Non è un coraggio che ha la sua origine nelle nostre persone; essa ha la sua sorgente "nel nostro Dio". L'essere stati scelti da Lui per questo ministero costituisce la vostra forza. Né si tratta di un coraggio facile: esso è sperimentato "in mezzo a molte lotte". Penso in questo momento a tutte le vostre difficoltà, di ogni genere. Ed in un certo senso sempre crescenti.

2. Le qualità morali del vostro servizio sono ben chiare nella parola di Dio.

- "Lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio". È la virtù della fedeltà: siamo portatori, trasmettitori, educatori di una fede che non è una invenzione umana. Essa quindi non può essere misurata di gusti umani. Non cediamo mai alla tentazione di tacere su verità della nostra fede perché ritenute troppo difficili per dei bambini o dei ragazzi, perché non più corrispondenti alla mentalità di oggi, o per altro motivo ancora.

- "Siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre ed ha cura delle proprie creature". È la carità che anima il vostro ministero. Anzi la parola di Dio chiede che questo amore abbia un preciso profilo: quello materno. Molte di voi sono madri: capiscono più di me che cosa vuole dire la parola di Dio.

Carissimi catechisti/e, l'Apostolo termina il suo dialogo con noi con un'espressione di commovente profondità: "... perché ci siete divenuti cari". Alla fine, questo spiega tutto: non siamo più indifferenti al desiderio di questi ragazzi. Ne siamo coinvolti: essi "ci sono diventati cari".

9 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per la S. Messa per la Giornata Sacerdotale - Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana
SOLENNITÀ DELLA MADONNA DELLE GRAZIE
Giornata mariana sacerdotale
9 ottobre 2003

1. "In quel tempo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù". Nella nostra annuale giornata mariana siamo quest'anno invitati a meditare sull'"inizio dei segni" accaduto a Cana in Galilea, per poter avere nella sua luce una comprensione più profonda del nostro ministero sacerdotale. Sia veramente lo Spirito Santo, sotto la cui ispirazione questa pagina è stata scritta, ad introdurci nei misteri nascosti in essa.

Il segno nel quale il Verbo incarnato manifesta la sua gloria consiste nell'acqua diventata vino; più concretamente nel dono fatto ai convitati di un "vino buono". Questo dono-segno è legato all'ora di Cristo. Nel Vangelo di Giovanni, come è ben noto, quell'"ora" significa il momento fissato dal Padre, nel quale il Figlio compie la sua opera e deve essere glorificato [cfr. Gv.7,30; 8,20; 12,23.27; 13,1; 17,1; 19,27]. Possiamo dunque dire che in quanto è accaduto a Cana è già contenuto interamente, anche se nel segno l'opera che il Verbo incarnato è venuto a compiere.

A chi ha una certa familiarità colla S. Scrittura non sfugge che non a caso il Salvatore ha voluto preannunciare in questo modo la sua opera. E ciò per due ragioni.

La divina alleanza offerta a Israele e all'uomo era stata pensata nei termini di una alleanza coniugale, fino all'Alleanza definitiva in Cristo. S.

Cirillo, commentando questa pagina evangelica scrive: "Il Verbo di Dio, dunque, è disceso dal cielo ... affinché, come uno sposo unendosi alla natura umana, la convincesse a ricevere nel suo seno i semi spirituali della sapienza. L'umanità è chiamata, come è ovvio, per questo, sposa, mentre il Salvatore è chiamato sposo" [Commento al Vangelo di Giovanni/1, CN ed., Roma 1994, pag. 214].

Ed anche il vino, il dono del vino, era il "segno" preminente ed indispensabile dei tempi messianici e del convito messianico che vi si terrà.

In questa pagina evangelica dunque convergono due correnti che attraversano larga parte della Scrittura, per dirci che in Cristo si compie l'unione piena di Dio con l'uomo, celebrata nel dono del "vino".

La stessa verità ci viene insegnata per contrarium in questa pagina: "venuto a mancare il vino". Così è descritta la condizione dolorosa di chi è invitato a questo matrimonio. All'uomo non è dato di celebrare il convito; né la Legge, raffigurata dalle sei giare, era in grado di liberare l'uomo da questa condizione.

Una consistente tradizione esegetica sia antica che moderna vede nel "vino nuovo" il dono dello Spirito Santo, fatto ai invitati del banchetto nuziale messianico e "conservato fino ad ora". La pagina evangelica, in sintesi, narra dunque la prefigurazione simbolica del dono dell'Alleanza Nuova, che consiste nell'effusione dello Spirito Santo.

2. "E c'era la madre di Gesù". Nella narrazione dell'"inizio dei segni" la figura di Maria è centrale: ella vi concorre in modo decisivo. Troviamo in questo una costante della Rivelazione biblica: il "concorso" della Donna.

Il punto paradigmatico di partenza è certamente costituito da Eva. Nonostante, anzi a causa del peccato, è lei a ricevere il primo annuncio evangelico di salvezza: la sua discendenza schiacerà la testa del serpente [cfr. Gn.3,15]. Non a caso. Eva infatti è stata creata perché Adamo non fosse più solo ed incapace di compiere la sua opera: un aiuto simile a lui. Eva pone Adamo nella condizione di compiere la sua opera necessaria.

Da Eva parte come "una discendenza" di figure femminili che intervengono per l'opera di salvezza, che è però compito esclusivo dei loro uomini.

È Sara che preserva in Adamo la discendenza della promessa, facendo cacciare Agar ed Ismale; è Rebecca che recupera in Giacobbe per Isacco quella discendenza; è Tamar che costringe Giuda, anche con l'inganno, a proseguire la discendenza che porterà a Davide, da cui nascerà secondo la carne il Figlio [cfr. Rom 1,3]; è Sipporah, la sposa di Mosè, che lo salva dall'assalto misterioso dell'Angelo, facendo circoncidere il figlio.

È dentro a questo contesto biblico che dobbiamo meditare la presenza di Maria a Cana. È stato S. Ireneo, il primo grande mariologo, a guidare la Chiesa in questa meditazione. Come all'inizio della creazione Adamo venne plasmato dalla terra vergine, così all'inizio della "ricapitolazione" il nuovo Adamo è plasmato dalla "terra vergine" di Maria. Eva disobbedendo cooperò con Adamo alla nostra perdita; Maria obbedendo si pose nella cooperazione col nuovo Adamo. E questi la rese partecipe dei tre grandi misteri della nostra salvezza: la sua mirabile incarnazione; la sua spaventosa passione; la sua gloriosa risurrezione. Maria ha dato il "segno" della sua partecipazione alla divina opera a Cana; nella forma che è propria della Donna. È il Figlio che deve cambiare l'acqua in vino: la Donna lo spinge, intercede perché faccia questo. Chiede: come Sara, come Rebecca, come Tamar, e tante altre. Ma in questo segno di Cana Maria adempie tutta questa "linea femminile" in un modo che non ha e non avrà mai l'uguale.

3. È in questa luce che ci domandiamo: e noi, noi ministri della Nuova Alleanza, dove ci poniamo nel mistero dell'"inizio dei segni"? in chi ci vediamo rappresentati? A me sembra nei servi del banchetto messianico, che svolgono un compito assai importante. Ogni particolare dunque è da meditare pacatamente.

- "La madre dice ai servi: fate quello che vi dirà". Siamo i "servi del banchetto messianico" perché siamo a totale disposizione di Cristo, lo Sposo che celebra le nozze. È questa la coscienza che Paolo ha di se stesso: "Paolo, servo di Cristo Gesù"; inizia così la lettera ai Romani, così come la lettera ai Filippesi. È in questa servitù di Cristo, che Paolo trova la sua vera libertà di fronte agli uomini: "se ... io piacessi agli uomini, non sarei più servitore di Cristo" [Gal.1,10]. Un grande esegeta moderno sostiene che il ricorso a questo termine implicherebbe "la sottomissione di uno strumento alla volontà di Dio", nel caso specifico alla volontà di Cristo. Tocchiamo qui il fondo della nostra persona: a chi apparteniamo? di chi siamo? "quando eri più giovane ... andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio ... un altro ... ti porterà dove tu non vorrai" [Gv.21,18], dice Gesù a Pietro. Il cambiamento esistenziale è indicato nella contrapposizione fra "dove tu volevi" e "dove tu non vorrai"; è il passaggio da una libertà auto-noma ad una libertà cristo-noma che fa nascere l'apostolo, il servo del banchetto messianico.

- "E Gesù disse loro: riempite d'acqua le giare ...". Gesù dà ai servi due ordini: riempire d'acqua le giare preparate per la purificazione dei Giudei, e poi attingere e servire alla tavola il vino nuovo.

Le parole di Gesù richiamano singolarmente le parole del profeta: "attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza" [Is.12,3]. È questo il servizio che ci è chiesto: attingere l'acqua divenuta vino per donarla ai convitati. Il nostro servizio è portare all'uomo il vino nuovo dello Spirito Santo donato da Cristo. "Ne consegue – ci avverte Origene – che, se non vieni ogni giorno ai pozzi, se non attingi ogni giorno l'acqua, non solo non potrai dar da bere agli altri, ma soffrirai anche tu la sete della parola di Dio" [Omelia sulla Genesi X,3; CN ed., Roma 2002, pag. 273]. Attingere ogni giorno l'acqua trasformata in vino: è la condizione indispensabile per dare da bere ai convitati. Non solo l'acqua di una sapienza umana o di un richiamo morale ragionevole; ma l'acqua trasformata nel vino dello Spirito Santo.

"Anche noi" – ci ammonisce ancora Origene – "dobbiamo stare attenti, poiché anche noi spesso giacciamo vicino al pozzo di acqua viva, cioè vicino alle Scritture divine, e andiamo errando in esse; abbiamo i libri e li leggiamo, ma non ne cogliamo il significato spirituale" [ibid. pag. 217-219].

Dunque, venerati fratelli, non cessiamo mai di attingere dall'acqua trasformata in vino, dalla Scrittura intesa nel suo vero significato, dalla lettera trasformata in Spirito, per poter dissetare il nostro popolo.

- "Ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua". È l'ultima cosa che si dice dei servi. A differenza del maestro di tavola, i servi sanno da dove viene l'acqua trasformata in vino. È qui racchiuso un grande mistero. La donna samaritana chiede incredula a Gesù: "da dove hai dunque quest'acqua viva?" [Gv.4,11]; e Nicodemo non sa da dove viene il vento dello Spirito che rigenera [Gv.3,8]; e Gesù, per mettere alla prova Filippo, prima di donare

il pane prodigioso, chiede: "da dove prenderemo il pane?" [Gv.6,5]. I servi del banchetto messianico hanno questa conoscenza. Tutti questi doni, il vino di Cana, l'acqua viva promessa alla samaritana, il pane donato alla folla, sono misteriosi perché significano la persona e l'opera redentiva di Cristo.

Noi sappiamo da dove provengono i doni della salvezza dell'uomo: dalla persona di Cristo. È la scienza di cui abbiamo veramente bisogno: la conoscenza di Cristo come redentore dell'uomo. A volte mi piace pensare il nostro ministero nella metafora dell'acquedotto: non siamo noi la sorgente, ma solo la via attraverso cui transita l'acqua. Ma è necessario che sappiamo da dove: è necessario essere radicati e fondati in Cristo.

4. Al vino nuovo del banchetto ha cooperato Maria; hanno cooperato i servitori. Nell'economia della salvezza, di cui Cana è l'inizio simbolico, cooperano Maria e gli apostoli: oggi si dice il "principio mariano" e il "principio petrino".

Non è questo il luogo ed il tempo per prolungare ulteriormente la nostra meditazione con questa stupenda connessione fra Maria e Pietro. Mi limito solo ad una breve riflessione, citando un grande teologo: "A causa della compenetrazione del ministero con il principio mariano, tutto quello che è potente, autorevole e gerarchico nel ministero deve essere vivificato dallo spirito e dall'atteggiamento del fiat di Maria. Questo è più di quanto solitamente viene detto oggi parlando del carattere di servizio nel ministero. È quasi una tautologia dire che il ministero disponga in un carattere di servizio. Ma che un ministero con la sua autorità originaria venga vivificato dalla fede, dall'amore e dalla ricettività orientata a Cristo, che venga svolto nell'atteggiamento dell'umiltà, della dedizione e dell'apertura sempre maggiore a Cristo, non rappresenta nessuna tautologia. Questo non può derivare dal concetto di servizio, che può essere inteso puramente in modo funzionale. L'impronta e la compenetrazione mariana conferiscono al ministero una nuova qualità e una nuova dedizione sia a Cristo sia ai fedeli, vale a dire la formazione tramite la fede, l'umiltà e l'amore". [L. Scheffczyk, Maria, crocevia della fede cattolica, Eupress, Lugano 2002, pag. 161-162].

La nostra meditazione diventa allora preghiera: che Maria ci ottenga di essere servi della redenzione interamente compenetrati dal suo spirito.

11 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Omelia per le Ordinazioni Presbiterali - Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana
ORDINAZIONI PRESBITERALI
Cattedrale
11 ottobre 2003

1. "Mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a Lui, gli domandò: Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita

eterna?". Carissimi fratelli e sorelle, in questa persona che corre incontro a Gesù per chiedergli cosa deve fare per avere la vita eterna, riconosciamo ogni uomo ed ogni donna che, consapevolmente od inconsapevolmente, cerca di incontrare Cristo per avere da Lui la risposta alla domanda fondamentale della vita. Ciò che questa persona (un giovane, precisa il Vangelo di Matteo) chiede non è in ultima analisi di conoscere quali regole osservare, ma piuttosto come dare pienezza di significato alla sua vita: avere, vivere una vita eterna. È la domanda che sgorga dalla profondità del cuore umano; ineludibile per ogni persona.

In questo giovane della narrazione evangelica noi riconosciamo questa sera anche Fabio e Giampiero. Anch'essi, ad un certo momento della loro vita corsero incontro a Cristo, e gettandosi in ginocchio davanti a Lui, gli chiesero come potessero vivere una vita piena di senso, una vita eterna. Sì, perché è a Cristo che ogni uomo, anche l'uomo di oggi, deve volgersi ed avvicinarsi: se vuole comprendere se stesso fino in fondo, non secondo misure parziali e superficiali. Siamo qui, questa sera, per celebrare l'incontro di due giovani con Cristo; per dire ai tanti giovani presenti: correte incontro a Cristo; gettatevi in ginocchio davanti a Lui e chiedetegli: che cosa devo fare per avere la vita eterna?

È allora assai importante che cogliamo il senso profondo della risposta di Gesù, soprattutto là dove essa raggiunge la massima intensità: "una cosa sola ti manca: va, vendi tutto quello che hai ... poi vieni e seguimi". Come mai questo giovane, pur potendo dire con tutta sincerità di aver sempre osservato l'intera legge di Dio, non è soddisfatto? Egli ha subito l'incanto di Cristo [Christi incantationem: S. Agostino, Discorso 224,2, NBA XXXII/1, pag. 370]. Affascinato da Cristo, egli ha intravisto in Lui una pienezza di Verità, di Bene, di Bellezza che tutta la legge morale fedelmente osservata non gli aveva né fatta intravedere né sospettare. E nella luce di Cristo ha compreso se stesso: ha compreso se stesso e la sua vocazione. È stato collocato dentro uno sguardo di amore ["fissatolo, lo amò"] che provoca la sua libertà a compiere quel dono di se stesso, intero ed incondizionato, nel quale solamente la persona può realizzarsi pienamente: "vieni e seguimi". È proposto un "salto di qualità" di vita. Non basta l'obbedienza ai comandamenti: è donato e chiesto all'uomo di aderire alla persona di Cristo.

Anche Fabio e Giampiero sono stati posti nello spazio di questo "incantesimo di Cristo": fissati da Lui ed amati. Hanno ricevuto il dono della proposta: "va, vendi tutto [lascia e spogliati di tutto] ... vieni e seguimi". Questa sera la risposta di Fabio e Giampiero viene solennemente sancita nel e dal santo sacramento della ordinazione sacerdotale: per sempre, incondizionatamente, perché muoiono a se stessi per vivere solo in Cristo. Carissimi giovani presenti, dico anche a voi con S. Agostino: "contro le insinuazioni del Satana, lasciatevi incantare da Cristo".

2. "Ha affidato a noi il ministero della riconciliazione". Cristo associa Fabio e Giampiero all'opera della redenzione. Ecco che cosa intende dire a ciascuno di loro, quando dice "vieni e seguimi": "sii ministro del dono che io faccio all'uomo; sii mio ambasciatore, perché Dio esorterà ogni uomo per mezzo tuo".

Questa oggettiva identificazione della loro persona colla persona di Cristo sarà operata dallo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mie mani. Essi saranno inseriti nel mistero della redenzione dell'uomo. Il senso della loro vita sarà di essere da ora e per sempre il sacramento vivente del Cristo venuto a donare la vita per la dignità dell'uomo.

Immersi nel grande mistero della redenzione, Fabio e Giampiero da questa sera vedono con occhi nuovi la dignità dell'uomo, dal momento che Dio attraverso loro sene prende cura infinita: consapevoli e della misura della miseria umana e della misura della misericordia di Dio.

Celebriamo questa sera la fedeltà di Cristo alla sua sposa, la Chiesa. Egli non la lascia mai. Attraverso i suoi ministri permane la presenza reale del suo Sacrificio; continua il suo Magistero di grazia e di verità; i suoi fedeli sono la Lui quotidianamente guidati ai pascoli della vita. Nella gioia che vedo in ciascuno di voi è presente la gioia di tutta la Chiesa: la gioia di sentirsi amata dal suo Sposo.

Carissimi Fabio e Giampiero, avete pregato e vi fu elargita la prudenza; avete implorato e verrà fra poco in voi lo Spirito di sapienza: la sapienza di seguire Cristo, la sapienza che è Cristo. Amatela più della salute e della bellezza; preferite il suo possesso alla stessa luce, perché non tramonta lo splendore che da essa promana. Insieme con essa, verranno a voi tutti i beni.

12 ottobre 2003 - Settimana Mariana: Benedizione dalla "loggetta" - Cattedrale di Ferrara

Settimana Mariana 2003
Benedizione dalla loggetta della Cattedrale
12 ottobre 2003

Sub tuum praesidium confugumus, sancta Dei Genetrix

Noi ci rifugiamo sotto la tua protezione, o S. Madre di Dio: poniamo sotto il tuo materno aiuto questa Città, questa Chiesa.

La nostra Città, perché non disperda le sue radici cristiane; perché possa guardar con serena fiducia il suo futuro; perché in essa fiorisca il lavoro.

La nostra Chiesa, perché doni sempre a questa Città ciò che solo la Chiesa possiede: il Vangelo della grazia che redime, della misericordia che perdona.

Nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus

Molti sono i bisogni che ci spingono ad invocarti.

Abbiamo bisogno di maggiore generosità nel donare la vita, da parte degli sposi; di maggior attenzione ai poveri, ancora privi persino di un luogo pubblico dove dormire; abbiamo bisogno che sia tutelato il lavoro, evitando la tragedia di persone e famiglie buttate sul lastrico; abbiamo bisogno di amore e di verità.

A periculis cunctis libera nos semper

Molti sono i pericoli dai quali ti chiediamo di liberarci, Vergine gloriosa e benedetta. Ti chiediamo di liberare i nostri giovani dal relativismo che toglie ogni serietà alla loro libertà; di liberare le nostre famiglie da tutto ciò che può insidiarne l'unità e la pace; di liberare noi sacerdoti dal demone dello scoraggiamento. Non disprezzare le nostre invocazioni; prendi questa Città sotto la tua protezione.

19 ottobre 2003 - Omelia per la Giornata Missionaria Mondiale - Cattedrale di Ferrara

GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE
Cattedrale
19 ottobre 2003

1. "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". Carissimi fedeli, è in questo comando del Signore la radice della missione della Chiesa. Questo "mandato missionario" ha una dimensione universale: "ad ogni creatura". Nessuna resta esclusa da questa sollecitudine missionaria: ogni persona umana è cercata per se stessa. Il compito è così immane da superare le forze umane, e pertanto il Signore dona l'assicurazione che in questo i suoi discepoli non resteranno soli: "essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro".

Che cosa devono predicare e far risuonare in ogni parte del mondo e nel cuore di ogni creatura? Il Vangelo: "predicate il Vangelo". E quale è il contenuto del Vangelo da predicare ad ogni creatura? È Gesù Cristo, figlio di Dio fattosi uomo, morto e risorto per la nostra redenzione. Il compito della missione è dunque questo: "di dirigere lo sguardo dell'uomo indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo" [Giovanni Paolo II, lett. Enc. Redemptor hominis 10; EE 8/30]. Poiché "ognuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ognuno Cristo si è unito, per sempre, attraverso questo mistero" [ibid. 13; EE/42].

In sostanza, dunque, se ci chiedono: perché la missione? Perché Cristo deve essere annunciato ad ogni creatura? Noi suoi discepoli rispondiamo con umile e ferma semplicità: perché non esiste nessun altro nel quale l'uomo possa realmente trovare la sua liberazione integrale. In Lui, soltanto in Lui siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù al potere del peccato e della morte.

La missione esprime la massima cura che si possa avere del destino dell'uomo; della dignità di ogni persona umana. Di essa non abbiamo una considerazione dimezzata, né una cura parziale e limitata: noi, discepoli di Cristo, "sappiamo che Gesù è venuto a portare la salvezza integrale, che investe tutto l'uomo e tutti gli uomini, aprendoli ai mirabili orizzonti della figliazione divina" [Lett. Enc. Redemptoris missio 11,4; EE8/1059].

Ed allora, carissimi fedeli, la celebrazione odierna della Giornata Missionaria Mondiale è occasione propizia per prendere una coscienza più profonda, più sicura della necessità per ogni uomo di incontrare Cristo, e del fatto che la fede ricevuta esige di essere testimoniata.

"Lo spirito missionario, animato dal fuoco della carità, è in qualche modo la prima risposta della nostra gratitudine verso Dio, nel comunicare ai nostri fratelli le fede che noi abbiamo ricevuta" [Pio XII, Lett. Enc. Fidei donum 1; EE 6/1307].

2. "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te". Il profeta sta vedendo il sorgere del sole sulla città di Gerusalemme; l'alba che sta vincendo le tenebre della notte. Ispirato da luce divina, in questo fatto naturale intravede un avvenimento umano-divino: la luce del Signore sta per invadere gli uomini, la loro società e città. La Gloria del Signore risplende su di essa.

Carissimi fedeli, tra poco consegnerò la Lettera conclusiva del Piccolo Sinodo urbano-suburbano. Anche noi in un certo senso siamo partecipi della stessa esperienza del profeta: vedere la gloria del Signore che brilla sulla nostra città; la sua luce illuminarla. Che la profezia di adempia però dipende anche dalla nostra audacia missionaria. La celebrazione missionaria quindi che stiamo facendo in comunione con tutta la Chiesa, ha per noi, per la nostra Chiesa, questa sera una particolare intensità.

Quasi facendo eco al mandato evangelico, ho voluto ridire a ciascuno di voi le parole che Gesù disse a Maddalena dopo la Risurrezione: "*Va' dai miei fratelli*". Sono fratelli nostri tutti gli uomini di questa città, particolarmente nella situazione concreta in cui possiamo oggi incontrarli. Ad essi dobbiamo annunciare il Vangelo; anche se tanti forse ritengono che la proposta cristiana sia umanamente insignificante e quindi eludibile.

"Va' dai miei fratelli – predicate il Vangelo ad ogni creatura": perché non ci sia più nessuno in questa città che ignori la salvezza del nostro Dio.

19 ottobre 2003 - "Va' dai miei fratelli". Lettera postsinodale

"Va' dai miei fratelli" [Gv.20,17]

Lettera ai Sacerdoti e Diaconi, Religiosi e Religiose, e Fedeli del Vicariato Urbano e dei Vicariati Sub-urbani

Carissimi,

la Visita pastorale e il piccolo Sinodo che ne è seguito, sono stati momenti intensi nella vita della comunità urbana e suburbana. Essi sono stati vissuti da me e da voi nella gioia di appartenere a Cristo, sia che viviamo sia che moriamo [cfr. Rom 14,8], consapevoli che Egli, vivente nella sua Chiesa, è il nostro Redentore.

Questa consapevolezza ha generato la Grande Missione cittadina, ed ha accompagnato tutta la celebrazione del Giubileo. Che cosa la Missione ha voluto essere se non un più forte annuncio del Vangelo di Cristo? Che cosa è stato il Giubileo se non un'unica, ininterrotta, gioiosa celebrazione della redenzione di Cristo? Avvenimenti questi che ci hanno donato la gioia di un incontro vero colla persona di Cristo, che "è lo stesso, ieri, oggi e domani" [Eb.13,8], e che in ogni Visita pastorale ho cercato di riproporvi.

Perché un piccolo Sinodo

1. Ho constatato quanti frutti di grazia lo Spirito del Signore ha prodotto nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, ma al contempo quanto urgente, improrogabilmente urgente sia quella "nuova evangelizzazione" della nostra Città, sulla quale tante volte ho richiamato la vostra attenzione. Molti cristiani si dichiarano tali senza avere mai deciso di diventarlo; discepoli di Cristo senza avere mai scelto di esserlo.

Vedevo ogni giorno più chiaramente che la Chiesa nella nostra Città non poteva, non doveva fare solamente né principalmente opera di conservazione di un'eredità cristiana che l'ha resa grande nei secoli. È necessario invece che alla nostra Città sia offerta la possibilità di scegliere il proprio futuro, o meglio di decidere su quali basi costruire il proprio futuro. Se ancora sulla base di un incontro vero colla persona di Cristo vivente nella sua Chiesa. Quanto vi dicevo all'inizio della Grande Missione, "è necessario che il soprannaturale diventi carnale", ogni anno che passa lo vedo sempre più vero.

Era dunque opportuno che parrocchie, associazioni e movimenti si ritrovassero assieme per condividere con me questa urgenza e questo gioioso ma immane compito di evangelizzare nuovamente la nostra Città.

2. Effettivamente il piccolo Sinodo in tutte le sue fasi, soprattutto nelle quattro convocazioni, si è rivelato una vera occasione di incontro, di ascolto, di confronto. È cresciuta la conoscenza reciproca fra tante realtà ecclesiali spesso non ben note le une alle altre. Veramente abbiamo vissuto nelle quattro convocazioni un'esperienza di unità e di discernimento prodotta in noi sicuramente dallo Spirito Santo.

La presente Lettera vuole riprendere tutto il cammino che abbiamo fatto dallo Strumento di lavoro fino alle Proposizioni votate alla fine di ogni convocazione, perché tutti i fedeli della comunità urbana e suburbana possano goderne i frutti; secondo un orientamento fondamentale ed unitario che mi sembra abbia ispirato e guidato tutto il cammino: annunciare Cristo, unica, vera, adeguata risposta ai desideri più profondi di ogni uomo e di ogni donna della nostra Città.

3. Durante l'anno pastorale appena trascorso, noi sacerdoti nei nostri ritiri mensili abbiamo meditato sulle sette lettere inviate alle sette Chiese, che aprono il Libro dell'Apocalisse [cfr. Ap.2-3].

È stata una grande esperienza spirituale, poiché il testo santo ci ha scossi, ci ha consolati, ci ha illuminati. Ho pensato di farne anche la guida interiore di questa lettera. Anche per una ragione semplice e profonda. "L'Apocalisse contiene un incoraggiamento rivolto ai credenti: al di là di ogni apparenza, e anche se non se ne vedono ancora gli effetti, la vittoria di Cristo è già avvenuta ed è definitiva. Ne segue l'orientamento a porsi di fronte alle vicende umane con un atteggiamento di fondamentale fiducia, che sgorga dalla fede nel Risorto, presente ed operante nella storia" [Giovanni Paolo II, Es. ap. post-sinodale Ecclesia in Europa 5,3].

Capitolo Primo

CRISTO NOSTRA VITA

"...darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio" [Ap.2,7]

4. In un momento di grande incertezza, come quello che stiamo vivendo, che estingue perfino nei giovani ed ancor più negli adolescenti la gioia del vivere, non viene meno la certezza fondamentale del cuore del credente: *Cristo è la nostra vita*. Incontrarlo risuscita; vivere con Lui rigenera; seguirlo libera. A ciascuno fa la grande promessa di dare da mangiare di quell'albero della vita, origine di ogni male per il fatto che l'uomo se ne è voluto appropriare contro Dio [cfr. Gn.3]. C'è infatti un solo modo di appropriarsi della propria vita: donarla [cfr. Gv.12,24-25].

5. La domanda da cui tutto il piccolo Sinodo è partito e dalla quale è stato per così dire generato fu: *come comunicare Cristo, che è la nostra vita, agli uomini e alle donne della nostra Città?*

Certamente la nostra Città è stata configurata nel suo volto, nella bellezza in un certo senso unica della sua struttura, dal Vangelo di Cristo. Molti dei grandi paradigmi del suo vivere civile hanno in esso la loro origine. Ma si tratta ora per noi cristiani di rivitalizzare questa linfa, comunicando alle persone quella speranza che è in ciascuno di noi [cfr. 1Pt 3,15]. Sì, perché è di speranza che la nostra Città ha bisogno soprattutto! Non solo di quelle speranze che attengono all'avere, ma della speranza che fa essere la persona più vera e più giusta. Come potranno altrimenti i grembi far rifiorire in se stessi la vita in una Città spaventosamente vecchia? Come potrà questo popolo riprendere più coraggio e più forza creatrice?

6. Soprattutto nelle convocazioni sinodali tutti ci siamo trovati concordi nel pensare che la "comunicazione del Vangelo" può avvenire solo all'interno di un rapporto interpersonale: "di un rapporto di persone, nel quale l'una mostra all'altra una possibilità reale di vita già sperimentata e vivente".

La riscoperta del metodo fondamentale ed unico dell'annuncio evangelico ci ha portato a sottolineare alcuni aspetti di quella "nuova evangelizzazione" della nostra Città che è la prima nostra urgenza; a vedere conseguenze assai importanti.

7. La prima conseguenza di enorme portata è che l'annuncio del Vangelo è compito di ogni cristiano, in quanto semplicemente credente, senza bisogno di aggiungere nessun'altra qualifica o competenza o delega.

Prima di ogni programmazione pastorale, prima di ogni istituzionalizzazione si trova quella che è stata l'attitudine del primo incontrato da Cristo, Andrea: dire al proprio fratello chi aveva incontrato e che cosa nella sua vita era accaduto in conseguenza di quell'incontro [cfr. Gv.1,35-42]. Fa piacere notare che anche nel Codice di Diritto Canonico si recepisce questa fondamentale dimensione missionaria di ogni esistenza cristiana, là dove si dice che "l'opera di evangelizzazione è da ritenersi dovere fondamentale del popolo di Dio" e

pertanto "tutti i fedeli, consci della loro responsabilità, assumano la propria parte nell'opera missionaria" [Can. 781].

È doloroso constatare come in molti fedeli della nostra Città, anche [non solo] per un male inteso senso di tolleranza, si sia estinta la passione missionaria, il bisogno di comunicare all'altro quel senso della vita scoperto nell'incontro con Cristo. Ciò è dovuto inoltre al fatto che molti fedeli non sono più in possesso pacifico della certezza che in ordine alla salvezza eterna l'incontrare o non Cristo nella fede, è di decisiva importanza.

8. Ma assai giustamente dai molti partecipanti alle convocazioni sinodali sono state richiamate le qualità spirituali che il rapporto interpersonale di cui stiamo parlando, deve avere.

Esse sono principalmente la profonda capacità di capire l'altro, senza pregiudizi di sorta; la condivisione dei bisogni e delle domande; una proposta cristiana meno generica, e più aderente alla situazione reale della persona in ordine alla scelta di fede.

Questo momento della nostra riflessione fatta durante il piccolo Sinodo potrebbe essere perfettamente espresso da quanto i vescovi dell'Emilia-Romagna scrivevano nel doc. Una Chiesa che guarda al futuro: "Per essere accolta e capita dal nostro popolo, al di là delle diffidenze antiche e nuove, la verità cristiana chiede di essere "congiunta all'amore" e "realizzata nell'amore". Uno stile accogliente e fraterno, un'attenzione al prossimo guidata unicamente da volontà di servizio, un'apertura ai bisogni di tutti, devono caratterizzare le nostre comunità. Le iniziative di servizio e di solidarietà rientrano pertanto a pieno titolo nell'azione di evangelizzazione" [EDB 1986, n.10, pag.16].

9. È attraverso la condivisione della stessa fede e della stessa speranza che si costituisce la comunione, frutto della carità che dona ciò che ha di più prezioso, Gesù Cristo. Il grande mistero di questa comunione che definisce la Chiesa, è prima di ogni diversificazione di vocazione, di stati di vita, di carismi.

10 L'aver compreso questa prioritaria urgenza missionaria, averne riscoperto il metodo, penso che sia stato una delle grazie più grandi del cammino del piccolo Sinodo.

Capitolo Secondo

COMUNICARE IL VANGELO CHE SALVA

"Ho aperto davanti a te una porta che nessuno può chiudere" [Ap.3,2]

11. La consapevolezza che "abbiamo aperta davanti a noi una porta che non può chiudere nessuno", la porta dell'annuncio del Vangelo, deve portarci a scoprire le vie più adeguate per comunicare il Vangelo alla nostra Città. Migliorando quelle vie che, grazie a Dio, sono già percorse fruttuosamente nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti; inventando nuovi percorsi per raggiungere persone che ormai hanno abbandonato la fede.

Mi si consenta ancora una volta di richiamare un punto fondamentale. La prima urgenza pastorale in senso assoluto è che si faccia *il primo annuncio*: anzi, che tutto l'impegno nella comunicazione della fede sia pensato e attuato nella prospettiva del primo annuncio. Altrimenti rischiamo di coltivare, anche con grande dispendio di forze, un campo dove non è mai stato seminato. Ed il seme è il primo annuncio della fede. "Nella realtà complessa della missione il primo annuncio ha un ruolo centrale ed insostituibile, perché introduce "nel mistero dell'amore di Dio, che chiama a stringere in Cristo una personale relazione con Lui" e apre la via alla conversione. La fede nasce dall'annuncio e ogni comunità ecclesiale trae origine e vita dalla risposta personale di ciascun fedele a tale annuncio" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptoris missio 44,2; EE 8/1159].

Prego lo Spirito Santo che introduca nel cuore di ogni sacerdote e di ogni fedele questa certezza in maniera tanto profonda da costituire un guadagno definitivamente acquisito per la nostra coscienza di Chiesa, un punto di non ritorno.

12. Sia la riflessione fatta sullo Strumento di lavoro sia le convocazioni del piccolo Sinodo, attraverso i numerosi interventi dei presenti, hanno fatto emergere una grande varietà di proposte per la comunicazione del Vangelo alla nostra Città.

La ricca varietà delle proposte può essere agevolmente ordinata pensando *ai destinatari* che sono stati ritenuti degni di un'attenzione particolare; *alle modalità* dell'evangelizzazione e del primo annuncio; *ai soggetti* che ne hanno una particolare responsabilità.

13. Quanto ai **destinatari**, è stata sottolineata in primo luogo l'importanza che il primo annuncio e la catechesi riveste per la persona umana ancora in formazione: *bambini, adolescenti, giovani*.

Non senza un suggerimento dello Spirito si è voluto richiamare l'attenzione della Chiesa che vive nella nostra Città alla priorità educativa. La dimensione educativa è essenziale all'avvenimento cristiano, ed ovviamente si manifesta soprattutto nei confronti della persona umana in formazione.

Non è questa Lettera il luogo per riprendere quanto in questi anni sono venuto dicendo sul tema dell'educazione. Sempre in riferimento ai destinatari mi preme sottolineare e richiamare alcuni aspetti per altro sottolineati anche nelle riflessioni svolte durante le convocazioni del piccolo Sinodo.

14. L'incontro dei *bambini* colla Chiesa all'inizio del loro itinerario scolastico è la prima grande occasione del primo annuncio. Data la condizione generale delle famiglie nella nostra Città, normalmente è prudente non presupporre nessuna conoscenza di fede nel bambino. È l'esperienza del primo incontro con Cristo vivente nella Chiesa che deve essere proposta a questi bambini.

Ho dato indicazioni e disposizioni al riguardo nell'anno pastorale appena trascorso: rimando ad esse.

15. Ma non a torto la preoccupazione più grave della Chiesa nella nostra Città riguarda la comunicazione del Vangelo agli *adolescenti*, al periodo cioè successivo alla Cresima. Come

è stato richiesto durante le convocazioni del piccolo Sinodo, questa urgenza pastorale dovrà essere fatta oggetto di attenzione da parte di tutti gli organismi diocesani coinvolti per varie ragioni.

Facendo mio il desiderio espresso di "proporre itinerari di formazione e catechesi organici e attenti alla crescita della persona", il paradigma fondamentale del cammino del post-cresima che dovrebbe concludersi colla maggior età, sarà il seguente.

Il *punto di partenza* è costituito da quell'esperienza di condivisione che i Padri della Chiesa ben conoscevano e chiamavano "praeparatio evangelica": esperienza di dialogo profondo per aiutare il ragazzo a sentire in sé quelle grandi domande, quelle profonde attese che pulsano nel cuore umano. Senza questa preparazione evangelica, il cammino non inizia neppure.

Il *secondo momento* è costituito dalla testimonianza-narrazione dell'avvenimento pasquale del Signore, della sua morte e risurrezione. Ho parlato di "testimonianza": chi narra quell'avvenimento non è un "cronista" o uno "storico". È uno che sta narrando un incontro che ha cambiato la sua vita. Ho parlato di "narrazione": chi testimonia, non testimonia vaghe esperienze religiose o segreti metodi di umane autorealizzazioni. Sta parlando di una persona vivente e ben concreta; di fatti realmente accaduti. La testimonianza senza narrazione è autobiografia vana; la narrazione senza testimonianza è racconto noioso.

Il *terzo momento* è costituito dall'intelligenza dell'avvenimento pasquale: è la ripresa di una catechesi organica nella quale alla luce del mistero pasquale si comunichi la dottrina cristiana su Dio e sull'uomo.

Il *quarto momento* è costituito dall'invito fatto alla libertà di chi è evangelizzato a fare la scelta della sua vita, a seguire Gesù. È l'aspetto morale della vita cristiana.

Il *punto di arrivo*, che dovrebbe coincidere con la maggiore età, è costituito da un atto solenne di rinnovazione della professione di fede e delle promesse battesimali fatta assieme davanti al Vescovo in Cattedrale.

15.bis Sono necessarie alcune precisazioni per ben comprendere questo paradigma di percorso.

Ho parlato di "paradigma". Nelle coniugazioni dei verbi, il paradigma è sempre uguale anche se cambia il verbo. Analogamente, non si

deve spegnere la ricchezza e varietà di cui lo Spirito Santo ha fatto dono anche alla nostra Chiesa nella molteplicità delle varie associazioni e movimenti. Le parrocchie e ciascuno di questi soggetti coniughi il "paradigma" secondo il proprio "genio educativo", ma la varietà della coniugazione non deve comportare mutazioni paradigmatiche.

Ho parlato di "momenti". L'ho fatto per esigenze di chiarezza didattica. In realtà più che momenti successivi sono dimensioni che strutturano e configurano l'avvenimento di un incontro, quello fra un adulto nella fede ed un adolescente che sta crescendo, sacramento dell'incontro di questi con Cristo, piccolo frammento in cui opera il grande mistero della

Chiesa. Non si tratta dunque necessariamente di tappe cronologicamente scandite secondo un prima ed un poi.

È da notare poi l'importanza che nel cammino del ragazzo, conclusa la scuola media, ci siano altre scadenze o traguardi particolarmente intensi. Sono precisamente la pubblica professione di fede e la rinnovazione delle promesse battesimali da collocarsi non oltre il diciottesimo anno di vita. La coincidenza con la maggiore età ha un suo significato simbolico.

Sarà cura dell'Ufficio Catechistico Diocesano e Liturgico preparare il rito di questa celebrazione. Desidero che le parrocchie della Città e del Suburbio introducano, a giudizio dei parroci, quanto prima questo cammino così da diventare esemplare per tutta la Diocesi. Le parrocchie nelle quali già esiste questo cammino, non solo devono continuare, ma sono pregate di mettere in comune la loro esperienza per il bene di tutti.

Infine, questo cammino può avvenire sia all'interno delle parrocchie sia di associazioni e movimenti ecclesiali riconosciuti. Ma con questo siamo già entrati nel tema dei soggetti responsabili della comunicazione del Vangelo, sul quale rifletteremo nel capitolo seguente.

16. Il mio pensiero va in questo momento ai nostri *giovani*. Attraverso il Servizio diocesano per la pastorale giovanile, la nostra Chiesa durante questi anni ha cercato in tutti i modi di comunicare loro il Vangelo. E credo di poter dire che il Signore ha benedetto questo lavoro impastato di sacrifici e di pazienza. Voglio dire il mio grazie all'Ufficio della pastorale giovanile, ai responsabili delle associazioni e movimenti che sono particolarmente impegnati, ai tanti sacerdoti che in Cristo amano profondamente i giovani.

È stato giustamente osservato che l'educazione alla fede deve tener conto "di tutti i giovani e di tutti i luoghi dei loro incontri": ciò vale in primo luogo per i soggetti ecclesiali presenti nella nostra Città.

Anche in questo caso mi limito ad alcune osservazioni paradigmatiche nell'accompagnamento del giovane alla maturità cristiana. Senza la presunzione di essere completo, si tratta di alcune sottolineature che reputo importanti.

La proposta formativa non deve dimenticare neppure per un istante che essa si propone di far incontrare il giovane colla persona di Cristo nella Chiesa, in modo tale che questo incontro ispiri, illumini e governi il suo modo di pensare e giudicare la realtà, ed il suo modo di essere libero. La consapevolezza cristocentrica è ciò che semplicemente definisce la proposta educativa cristiana.

Tutte le grandi dottrine pedagogiche cristiane poi sono state comunque fondate su alcune certezze di fondo. Chi accompagna il giovane deve continuamente renderle presenti nella sua proposta educativa, o esplicitamente o implicitamente. Esse sono le seguenti.

Non si può vivere una vita integralmente, pienamente umana senza il soccorso della grazia sanante ed elevante di Cristo, e quindi senza il ricorso costante ai mezzi divini della salvezza, e cioè la preghiera quotidiana, il ricorso frequente al sacramento della penitenza e dell'Eucarestia.

La vita cristiana è una vita mariana: l'educazione a ricorrere con semplicità a Maria ed al suo aiuto è costante in tutti i grandi educatori dei giovani. Si pensi a S. Filippo Neri e S. Giovanni Bosco.

La certezza netta che esiste una distinzione fra bene e male, che non è affatto riducibile alla distinzione fra utile e dannoso o fra piacevole e spiacevole, e che quindi la vita è una strada da percorrere nell'obbedienza a doveri assoluti ed incondizionati, a leggi morali che non ammettono mai eccezioni.

Infine, ma non dammeno, il giovane deve essere educato a scoprire la bellezza incomparabile della Chiesa, la realtà stupenda cioè dell'incorporazione in Cristo di tutti i suoi discepoli. È oggi particolarmente necessario, quando sono a lui quasi quotidianamente imposte dai mezzi della comunicazione sociale immagini distorte della Chiesa. La verità deve risplendere chiara ed attraente davanti alla mente del giovane: la Chiesa è il capolavoro della creazione, perché dal materiale messo a disposizione dalla nostra miseria - quale materiale! - lo Spirito Santo costruisce il più bell'edificio che esista: "ex maculatis immaculata" scrive stupendamente S. Ambrogio. Noi educatori non possiamo mai dimenticare che senza Chiesa, Cristo finisce sempre per ridursi ad una dottrina o ad una morale o ad un'evasione spiritualistica: tutto, meno che ciò di cui l'uomo ha veramente bisogno per salvarsi, la persona vivente del Risorto.

17. Per terminare, mi piace fare mia una proposta fatta durante le convocazioni del piccolo Sinodo: questi percorsi di primo annuncio e di catechesi possono essere svolti anche a livello vicariale o inter-parrocchiale.

Questa proposta, soprattutto quando riguarda persone adulte, presenta indubbi vantaggi.

Si può assicurare più agevolmente la preparazione del catechista; si può costruire una comunità di persone più ampia e quindi umanamente più ricca; alla fine, anche la singola parrocchia non può non esserne maggiormente arricchita.

Capitolo terzo

AL SERVIZIO DEL VANGELO

"Conosco le tue opere, la tua fatica e la tua costanza" [Ap.2,2]

18. La comunicazione del Vangelo perché ogni persona nella nostra Città possa incontrare la persona di Cristo vivente nella Chiesa, è, come ho già detto, compito di ogni fedele.

Ma giustamente, durante tutto il percorso del piccolo Sinodo abbiamo richiamato l'attenzione su alcune *persone* in particolare e su alcuni *luoghi* dove spiritualmente la persona viene generata ed educata in Cristo. In un certo senso è questo il punto decisivo.

19. I sacerdoti sono chiamati in forza della loro ordinazione a comunicare il Vangelo della salvezza. In questa Lettera ho presenti quelli che svolgono il loro ministero nei tre Vicariati

urbano e suburbani, colle difficoltà proprie di chi annuncia il Vangelo in una Città come la nostra.

Durante il piccolo Sinodo più volte è stata manifestata loro stima, gratitudine ed affetto perché vivono il loro ministero con ammirevole dedizione e fedeltà. Nello stesso tempo, riflettendo i fedeli sullo Strumento di lavoro hanno anche manifestato desideri legittimi che riprendo e sottopongo alla riflessione dei sacerdoti.

È vivo il desiderio di una seria preparazione culturale nei sacerdoti perché siano in grado di capire ciò che sta accadendo nella vita degli uomini e delle donne di oggi: un ministero culturalmente inadeguato e privo di dignità culturale normalmente non è in grado oggi di comunicare il Vangelo.

È forte altresì il desiderio che i sacerdoti siano uomini profondamente spirituali: viventi intimamente in Cristo e quindi capaci di guidare i fedeli verso la pienezza della santità cristiana.

Un grande giornalista ha recentemente scritto che come il Concilio di Trento ha prodotto appunto il clero tridentino, così dal Vaticano II dovrebbe nascere una figura di sacerdote capace di immettere nella modernità tutta la ricchezza della Tradizione, nei suoi momenti più alti. La grandezza dei nostri sacerdoti è che lo facciano, condividendo la vita quotidiana degli uomini e delle donne della nostra Città!

20. L'altro grande soggetto chiamato a servire il Vangelo è la famiglia sulla quale giustamente il piccolo Sinodo ha prestato molta attenzione. Come è stato opportunamente osservato, la cura della famiglia attraversa tutto il servizio della Chiesa al Vangelo e quindi deve essere presente in ogni comunità cristiana.

Pur essendo questa un'attenzione prioritaria di tutta la Diocesi, non c'è dubbio che i problemi della famiglia nel contesto urbano si aggravano.

21. La prima cura pastorale della famiglia deve essere quella del matrimonio, base della comunità familiare.

In ordine alla preparazione dei nostri giovani al matrimonio, nell'educazione alla fede dei giovani, di cui sopra ho parlato, il problema vocazionale è centrale. In un certo senso pastorale giovanile e pastorale vocazionale coincidono per un certo periodo.

C'è bisogno urgente oggi, anche nella nostra Città, di nutrire nel cuore dei giovani la stima del matrimonio, della grandezza e della santità della comunione coniugale. La piaga delle convivenze o unioni di fatto si sta diffondendo nella nostra Città, causata anche dalla disistima del matrimonio e alla paura di impegni definitivi.

I corsi di preparazione al matrimonio restano uno strumento valido, anche se a giudizio delle persone convocate al piccolo Sinodo, abbisognano di essere seriamente ripensati. Sono comunque emersi alcuni orientamenti al riguardo, che faccio miei.

È necessaria una maggiore omogeneità nei contenuti e devono essere offerti in forme più adeguate alla condizione reale di chi vi prende parte. E ciò in due modalità: o offrendo, alla fine di ogni corso, la possibilità di continuare in una forma più approfondita, o [come si sta già facendo] offrendo a chi lo desidera la possibilità di compiere un vero e proprio cammino "catecumenale" al matrimonio. La Commissione Diocesana per la Famiglia continuerà a studiare attentamente questo problema, per offrirne soluzioni sempre più adeguate.

22. Una particolare cura, specialmente nel contesto cittadino, merita la coppia nei primi anni del matrimonio.

Cura fatta di vicinanza, di accoglienza e soprattutto offerta della possibilità di compiere un cammino di maturazione nella fede con coppie di sposi più adulte. Chiedo ad ogni parrocchia, dove ancora non ci siano, di creare questi "gruppi famiglia", facendo sì che siano nutriti abbondantemente colla parola di Dio trasmessaci da un Magistero sul matrimonio e la famiglia oggi assai ricco.

23. Dalla comunità coniugale nasce la famiglia, primo luogo di servizio al Vangelo.

Giustamente dal piccolo Sinodo è emersa la necessità che i genitori siano maggiormente coinvolti nella catechesi della iniziazione cristiana. Durante questi decenni la nostra Chiesa locale si è massimamente impegnata nella preparazione dei catechisti: lavoro che ha indubbiamente dato notevoli frutti e che deve essere continuato collo stesso impegno.

È giunto però il momento in cui dobbiamo pensare come aiutare i genitori ad essere i primi catechisti dei loro figli.

È saggia l'indicazione fatta dal piccolo Sinodo, che faccio completamente mia: "Le parrocchie che intendono percorrere strade nuove di catechesi con il coinvolgimento dei genitori predispongano il loro progetto ad experimentum da sottoporre all'approvazione del Vescovo" [Prop.3,10].

24. Come anche è stato detto nel piccolo Sinodo, la parrocchia conserva intatta la sua funzione fondamentale. Infatti "la comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia; essa è l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie" [Giovanni Paolo II, Es. ap. Christifideles laici 26,1; EV 11/1709]. Ed anche nel recente Sinodo sull'Europa si è richiamato l'attenzione sul fatto che la parrocchia "continua a conservare e ad esercitare una sua missione indispensabile e di grande attualità in ambito pastorale ed ecclesiale". [Es. ap. post.-Sinodale Ecclesia in Europa 15,2].

Questa deve essere una convinzione che nessuno può mettere in discussione.

Non c'è dubbio che anche nel nostro contesto cittadino come in ogni città le parrocchie hanno continuamente bisogno di adeguarsi sempre meglio alle esigenze odierne, in primo luogo alla prima e fondamentale e più urgente necessità della nostra Chiesa: la necessità di far giungere ad ogni uomo e donna della nostra Città il primo annuncio del Vangelo e la

proposta di un cammino di fede verso l'incontro con Cristo. In una parola: le nostre parrocchie hanno bisogno di rinnovarsi sempre maggiormente in senso missionario.

A tale scopo da parte mia c'è piena disponibilità a prendere in esame qualsiasi proposta anche avente rilevanza istituzionale, per rendere le nostre parrocchie sempre più missionarie.

25. "È certamente immane il compito della Chiesa ai nostri giorni e ad assolverlo non può certo bastare la parrocchia da sola" [Es. ap. Christifideles laici 26,3; EV 11/1710]

Con quanti hanno partecipato alle convocazioni del piccolo Sinodo anch'io, mentre esprimo ancora una volta la mia profonda stima per l'Azione Cattolica e la mia immensa gratitudine per il suo impegno apostolico, desidero ancora una volta benedire il Signore per aver donato alla nostra Chiesa i nuovi movimenti: dono preziosissimo. Essi anche nella nostra Chiesa, "aiutano i cristiani a vivere più radicalmente secondo il Vangelo, sono culla di diverse vocazioni e generano nuove forme di consacrazione; promuovono soprattutto la vocazione dei laici e la portano ad esprimersi nei diversi ambiti della vita...possono essere annuncio ed esortazione per coloro che diversamente non incontrano la Chiesa" [Es. ap. post-Sinodale Ecclesia in Europa, 16].

Essi dunque devono essere cordialmente accolti come si riceve un dono dello Spirito Santo.

26. Assai opportunamente il piccolo Sinodo ha sottolineato la necessità che "sia valorizzato un dialogo serio fra parrocchia e movimenti".

Lasciando al futuro la creazione di organismi anche istituzionali che aiutino a questa valorizzazione, richiamo ora l'attenzione ad alcuni punti più importanti.

Quando difficoltà e problemi di collaborazione nascono dalla munificenza dei doni fatti dal Signore alla Chiesa, essi trovano sempre soluzione, purché sia deposto ogni spirito di antagonismo e contesa: si faccia a gara nello stimarsi a vicenda [cfr. Rom 12,10]; si abbia un riferimento costante e sincero al bene della Chiesa, che non si esaurisce mai nel solo bene della realtà ecclesiale in cui concretamente si vive.

Se tutti promuovono questa "spiritualità della comunione" come è stato richiamato nel piccolo Sinodo, la nostra Chiesa non potrà che godere di ogni abbondanza di doni e carismi. Essa comunque intende proseguire nella stima e nell'accoglienza di ogni vero carisma, nell'apertura ad ogni forma aggregativa favorevolmente giudicata dalla Sede Apostolica, madre e maestra di ogni Chiesa locale.

27. Il piccolo Sinodo non ha potuto dare la dovuta attenzione al problema pastorale della scuola.

Nella comunicazione del Vangelo alle giovani generazioni non si può ignorare che esse si formano nell'ambiente scolastico, o si deformano. L'impatto dell'istituzione scolastica sull'animo dei nostri bambini, adolescenti e giovani non può essere sottovalutato.

La pastorale scolastica esige nella nostra Città di essere promossa con molto maggior impegno da parte di tutti.

Capitolo Quarto

SERVIRE IL VANGELO DELLA CARITÀ

"Conosco le tue opere, la carità, la fede, il servizio e la costanza" [Ap.2,19]

28. Durante tutte le convocazioni sinodali è emersa spesso la riflessione sull'esercizio della carità come l'eminente epifania del mistero della Chiesa. È per questo che ho voluto dedicarvi un capitolo a parte: la carità è la definizione stessa della Chiesa.

29. La prima conseguenza di questo è, come è stato giustamente detto, che l'esercizio della carità non può essere delegato da nessuna comunità cristiana ad altri.

La Caritas diocesana, di cui in primo luogo per una ragione teologica è presidente il Vescovo, non ha la funzione di soggetto cui è delegata la carità.

Non sto parlando dell'esercizio della virtù teologale della carità a cui ogni cristiano è tenuto se vuole avere la salvezza eterna, ma di quell'esercizio della carità che compete alle comunità cristiane come tali, parrocchie, associazioni, movimenti.

30. Perché la carità sia epifania visibile del mistero della Chiesa, è necessario avere sempre una coscienza chiara dell'origine ultima della carità cristiana: l'esperienza che il credente fa di essere amato, di essere accolto dentro un'assoluta gratuità. L'amore *incontrato* diviene sorgente di amore *donato* ad ogni uomo: la testimonianza della carità possiede in sé e per sé una potenza di evangelizzare l'uomo veramente unica nella sua efficacia. I grandi profeti della carità, il beato Luigi Orione e madre Teresa ad esempio, ci hanno dato al riguardo un insegnamento che non lascia dubbi. La carità cristiana è in sé e per sé lieto annuncio, perché per essa ed in essa si fa presente l'amore stesso del Padre.

In questa prospettiva si comprende la verità del volontariato cristiano, al quale non dobbiamo dubitare di invitare anche con insistenza i nostri giovani.

31. Vorrei indicare brevemente alcune priorità e poi alcuni strumenti.

Le priorità: l'attenzione ai poveri nelle forme più frequenti di povertà nella nostra Città, è essenziale alla Chiesa.

Una delle forme sulla quale voglio attirare subito la vostra attenzione, è la malattia e la solitudine della vecchiaia.

Sono a conoscenza dell'impegno pastorale dei parroci per assicurare una presenza cristiana accanto agli ammalati. Ma chiedo a tutti i credenti di aiutare i loro sacerdoti per assicurare

un'adeguata cura pastorale a tutti gli ammalati, sia nelle case che negli ospedali. Troppi infermi ormai muoiono senza sacramenti

32. L'invecchiamento ed il continuo calo delle nascite nella nostra Città è una delle mie più gravi preoccupazioni. Questa situazione infatti è in larga misura spiegabile con una mancanza di speranza e di un sereno rapporto col futuro.

Si aggiunga poi il fatto dell'aborto volontario che continua a praticarsi nella nostra Città.

Qui si apre un secondo ambito di esercizio della carità: il servizio al Vangelo della vita.

Non posso non ricordare il SAV, con profonda stima, gratitudine ed affetto. La nostra Città ha bisogno di "una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico, per mettere in atto una grande strategia a favore della vita. Tutti insieme dobbiamo costruire una nuova cultura della vita" nella nostra Città. Essa ne è capace. La grande ricchezza rappresentata dal volontariato, sta a dimostrarlo.

Ma è soprattutto agli sposi che è chiesta una generosa collaborazione con Dio creatore nella generazione ed educazione di nuove persone umane.

33. Anche la nostra Città, sia pure in misura minore che altre, deve affrontare la grande sfida dell'immigrazione, che chiede anche alla nostra Chiesa di essere veramente segno di un'accoglienza che non fa sentire estraneo nessuno; in primo luogo fratelli e sorelle che condividono la nostra stessa fede in Cristo.

Esistono già iniziative pastorali al riguardo nella nostra Chiesa in Città. È la terza grande attenzione che la nostra carità deve avere.

34. La tradizione cristiana, attraverso la genialità di tanti santi e sante, ha inventato strumenti mirabili della carità.

Chiedo ad ogni parrocchia che ancora non l'abbia, di considerare attentamente se non sia opportuno creare la conferenza di S. Vincenzo che i Papi hanno così caldamente raccomandato.

Oh se veramente le tristezze e le preoccupazioni, le angosce e le umiliazioni dei poveri diventassero veramente la tristezza e la preoccupazione, l'angoscia e l'umiliazione della nostra Chiesa! la nostra città diventerebbe veramente la città delle beatitudini. Oso sperare fino a questo punto.

DISPOSIZIONE FINALE

35. Affinché la ricchezza dell'esperienza fatta non vada dispersa, dispongo che si istituisca il Consiglio Pastorale Urbano-Suburbano. Chiedo ai tre Vicari di predisporne la creazione, secondo le norme che a suo tempo comunicherò loro.

CONCLUSIONE

36. L'esperienza del piccolo Sinodo ha chiuso in un certo senso la Visita pastorale fatta al Vicariato urbano e ai Vicariati suburbani. Ma nello stesso tempo ha voluto essere un inizio: l'inizio di un servizio più appassionato al Vangelo di Cristo, perché sia veramente annunciato ad ogni uomo e donna della nostra Città.

È questo il servizio che la Chiesa deve compiere, e solo la Chiesa può compiere: donare il Vangelo perché ogni persona possa incontrare Cristo nella Chiesa.

37. Termino di scrivere questa Lettera nella memoria liturgica di S. Maria Maddalena, "divenuta la prima evangelista quando ha gridato agli apostoli di aver visto il Risorto" [cfr. Vespro bizantino nella memoria della Santa].

Il dialogo fra il Signore e questa donna è la perfetta sintesi di tutta questa Lettera: è nell'incontro col Risorto; è a chi ha incontrato il Risorto che viene detto: "va' dai miei fratelli". La missione è il gusto di comunicare l'esperienza di un incontro, come per contagio: ad ogni uomo.

38. Affidiamo a Maria il nostro sereno, appassionato e gioioso impegno di dire il Vangelo di Cristo. E la preghiamo:

*Santa Madre di Dio,
donaci ogni giorno la gioia di essere testimoni del tuo Figlio;
sostienici nel nostro quotidiano impegno di missionari nella nostra Città;
aiuta i nostri sacerdoti, i diaconi, le religiose e i religiosi, gli sposi cristiani, i
catechisti, ad essere forti nella speranza, gioiosi nelle tribolazioni.
Maria, dona Cristo alla nostra Città: è il suo bisogno più urgente.
Veglia sui nostri bambini, sui nostri ragazzi, sui nostri giovani: speranza del nostro
futuro.
O Maria, dona Cristo alla nostra Città. Amen*

Ferrara, 22 luglio 2003
Memoria liturgica di S. Maria Maddalena

22 ottobre 2003 - Celebrazione del XXV anniversario del Pontificato di Giovanni Paolo II -
Cattedrale di Ferrara

**Celebrazione per il XXV anniversario del Pontificato di Giovanni Paolo II
Cattedrale 22 ottobre 2003**

1. "Così dice il Signore Dio: ecco io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura". Carissimi fedeli, le parole profetiche ci introducono dentro all'avvenimento che definisce il

cristianesimo: Dio è venuto a cercare l'uomo, per averne cura. Né il profeta poteva sospettare come le sue parole si sarebbero realizzate nella pienezza del tempo: "Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore". La parola profetica si compie nel fatto che Dio viene a cercare l'uomo facendosi uomo; si prende cura dell'uomo, offrendo la sua stessa vita. La ricerca dell'uomo da parte di Dio, la cura che Dio ha dell'uomo è Gesù Cristo.

La prospettiva religiosa è rovesciata, in un certo senso. La religione, ogni religione è la ricerca di Dio da parte dell'uomo, per vincere quel destino di morte che insidia la nostra vita. Nella sua incomparabile singolarità, il cristianesimo dice che ora è Dio alla ricerca dell'uomo; è Dio che riconciliando a Sé l'uomo, lo strappa dal suo destino di morte.

Ma ciò che stupisce è che la ricerca dell'uomo, la cura dell'uomo da parte di Dio in Cristo, si continua anche oggi tramite uomini chiamati ad esserne il segno visibile ed efficace: "ha affidato a noi il ministero della riconciliazione" ci ha appena detto l'apostolo Paolo. "Ha affidato a noi": chi riuscirà a misurare il peso specifico di queste parole? La cura che Dio ha dell'uomo è ora affidata ad altri uomini, i pastori della Chiesa. La difficoltà di comprendere questo "affidamento divino" è stata sperimentata da Pietro, quando vide inginocchiato davanti a sé Dio fattosi uomo per lavargli i piedi e si rifiutò: "tu non mi laverai mai i piedi in eterno". Pietro uscì dal suo rifiuto quando si donò al Cristo in pienezza di amore. Anche Paolo: "l'amore di Cristo ci sospinge, al pensiero che uno è morto per tutti ... perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro".

Nel cuore del pastore transita l'amore di Dio per l'uomo, che genera l'amore dell'uomo per Dio. Dio-creatore mettendosi a cercare l'uomo come Dio-uomo, suscita la necessità di donare se stessi per Lui a servizi dell'uomo.

2. Carissimi fedeli, è nella luce del mistero del Dio che si fa uomo perché l'uomo sia deificato, che comprendiamo il pontificato di Giovanni Paolo: il ministero di un Papa affascinato dal Cristo in ragione dell'uomo ed affascinato dall'uomo in ragione di Cristo. "Sin dall'inizio del pontificato, i miei pensieri, le mie preghiere e le mie azioni sono state animate da un unico desiderio: testimoniare che Cristo, il buon Pastore, è presente ed opera nella sua Chiesa. Egli è in continua ricerca di ogni pecora smarrita, la riconduce all'ovile, ne fascia le ferite; cura la pecora debole e malata e protegge quella forte": così Giovanni Paolo II disse al mondo intero, la sera di giovedì 16 ottobre.

Questa chiave interpretativa del suo servizio pastorale, l'aveva già data fin dall'inizio: "l'uomo è la via della Chiesa", aveva scritto nell'Enciclica programmatica. Egli, durante questi venticinque anni, è andato alla ricerca dell'uomo in ogni continente, per prendersi cura dell'uomo. Perché ogni uomo – con tutta la sua inquietudine ed incertezza, con la sua vita e la sua morte – si avvicini a Cristo, entri in Lui con tutto se stesso, assimilando ed appropriandosi di tutta la realtà della redenzione: al fine di ritrovare se stesso. Perché questa è l'unica, vera tragedia dell'uomo: perdere se stesso. Una perdita che non sarebbe ricompensata neppure dal guadagno del mondo intero, dal momento che una sola persona umana è più preziosa dell'intero universo.

E la vera ragione della perdita era già stata detta dall'arcivescovo di Cracovia in una sua opera poetica: "Ma se c'è in me la verità – deve esplodere/ Non posso rifiutarla, rifiuterei

me stesso". L'uomo perde se stesso quando rinnega colla sua libertà quella verità di se stesso che ha conosciuto colla sua ragione ed in Cristo.

Questa preoccupazione è emersa con particolare intensità quando Giovanni Paolo II si erse profeta della pace; quando definì le odierne democrazie "totalitarismo subdolo" [Centesimus Annus 46; Veritatis splendor 101], dal momento che esse ritengono l'affermazione di una verità sull'uomo intolleranza, giungendo perfino a chiamare diritto un atto che è delitto, l'uccisione del concepito non ancora nato. Giovanni Paolo II parla amaramente di una "cultura della morte". La "cura dell'uomo" è difesa della sua verità.

Termino colle parole dette da Giovanni Paolo II ai giovani a Toronto: "Il nuovo millennio si è inaugurato con due scenari contrastanti, quello della moltitudine dei pellegrini venuti a Roma per varcare la Porta Santa che è Cristo, Salvatore e Redentore dell'uomo, e quello del terribile attentato di New York, icona di un mondo nel quale sembra prevalere la dialettica dell'inimicizia e dell'odio. La domanda che si impone è drammatica: su quale fundamenta bisogna costruire la nuova epoca storica che emerge dalle trasformazioni del secolo XX?"

Il ministero di Giovanni Paolo II ha testimoniato ogni giorno che l'uomo o ritrova se stesso nel Dio fattosi uomo o si avvia all'auto-distruzione.

1 novembre 2003 - NON CI FAREMO TOGLIERE LA CROCE - messaggio

NON CI FAREMO TOGLIERE LA CROCE

(da "la Voce di Ferrara-Comacchio" - sabato 1 novembre 2003)

Decisione offensiva ed assurda: concordo pienamente con la definizione data dall'*Osservatore Romano*.

Essa infatti disapplica disposizioni normative in vigore. Ed in presenza di una legge dello Stato che si dubita sia conforme alla Costituzione, l'*iter* che si deve seguire è il ricorso alla Corte Costituzionale, non certo il ricorso ad un decreto di urgenza. Il richiamo alla laicità dello Stato è qui fuori luogo, per almeno due ragioni.

L'autonomia della scuola significa la restituzione della scuola pubblica alla società civile; laicità significa non solo rispetto delle minoranze, ma anche della maggioranza. Ed il Crocefisso, è il punto centrale di tutta la questione, è parte integrante dell'identità del popolo italiano: dovremmo forse abbattere le nostre Cattedrali per un (sedicente) rispetto delle minoranze? Ed arriviamo così ad un altro punto nevralgico della questione.

La decisione de l'Aquila, come è già stato fatto notare, è il segno di un concetto astratto di tolleranza, astratto e quindi inapplicabile. Essa è fatta consistere in un minimo denominatore universalmente condivisibile, formale perché vuole azzerare tutte le diversità: vero e proprio fondamentalismo del nulla, già sconfitto in partenza nel confronto con altri fondamentalismi molto meno formali.

La questione è molto più seria dunque di quanto possa apparire a prima vista. È per questo che mi piace concludere colle parole di Giovanni Paolo II: "***Tante cose possono essere tolte***

a noi cristiani. Ma la Croce come segno di salvezza non ce la faremo togliere. Non permetteremo che essa venga esclusa dalla vita pubblica''.

*+Carlo Caffarra
Arcivescovo di Ferrara-Comacchio*

2 novembre 2003 - Omelia per la commemorazione dei fedeli defunti - Concattedrale di Comacchio

COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI
Concattedrale di Comacchio
2 novembre 2003

1. "E se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo". Carissimi fedeli, ringrazio il Signore di poter unirmi a voi quest'anno nel suffragio per i vostri defunti, coincidendo questa celebrazione colla conclusione della Visita pastorale.

La parola dell'Apostolo ascoltata nella seconda lettura ci fa una grande rivelazione: siamo eredi di Dio. Sappiamo bene che cosa significa nel nostro linguaggio umano la parola "erede". Essa indica la condizione sociale di chi, all'interno della famiglia, a pieno diritto può dirsi discendente del Padre. Nel nostro caso, Dio stesso è il nostro Padre e noi, suoi figli adottivi, condividiamo le sue ricchezze come appunto suoi eredi. Noi figli adottivi di Dio, non solo siamo ammessi alla sua famiglia, ma in forza dell'adozione ricevuta acquistiamo il diritto di diventare padroni dei beni del Padre. Vedete come è grande il nostro destino!

Quali sono i beni, le ricchezze del Padre nostro che è nei cieli? La S. Scrittura li indica in tanti modi. Sinteticamente possiamo dire: è la sua stessa vita eterna. Noi dunque non siamo destinati alla morte eterna, ma alla vita eterna.

La giornata attuale della Commemorazione dei fedeli defunti è la giornata della fede, della speranza e della carità cristiana. Della fede: oggi più che mai, di fronte alle tombe dei nostri cari, noi diciamo la nostra certezza che essendo figli siamo eredi Dio, della speranza: oggi più che mai ci rendiamo conto che "le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi"; della carità: compiamo la carità del suffragio cristiano, perché i nostri defunti siano ammessi all'eredità celeste.

2. La pagina evangelica ci aiuta a concludere nel modo dovuto la Visita pastorale.

Come avete sentito in essa si parla del giudizio che il Signore darà sulla nostra persona: giudizio decisivo per il nostro destino eterno. E, come avete sentito, il criterio messo in atto in questo giudizio divino è l'esercizio della carità.

Sono stato con voi durante questa settimana per aiutarvi ad essere sempre più comunità cristiana. La comunità cristiana, carissimi fedeli, poggia su tre fondamenti: l'ascolto della parola di Dio per essere istruiti nella nostra fede; la celebrazione dei santi misteri per partecipare alla redenzione di Cristo; l'esercizio della carità perché l'amore del Padre all'uomo accada nel mondo.

Sono queste le tre grandi direttive lungo le quali dovete continuare a camminare: catechesi, liturgia, carità.

L'apostolo nella seconda lettura ci ha detto: "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio". La nostra vita è come un cammino; è lo Spirito di Gesù che ci guida: non contristiamolo mai, ma lasciamoci condurre da Lui.

4 novembre 2003 - Omelia per la ricorrenza civile della unità d'Italia - Cattedrale di Ferrara

FESTA CIVILE DELL'UNITÀ NAZIONALE

Cattedrale: 4 novembre 2003

1. "Quello che è virtù, e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri". Scrivendo alla comunità cristiana di Filippi, l'Apostolo Paolo esorta, come avete udito, i fedeli a fare oggetto dei propri pensieri "tutto quello che è vero, nobile...". Questa esortazione si iscrive nel contesto di una esortazione alla pace, alla concordia interpersonale. La pace e la concordia sono dono di Dio; ma questo dono è custodito dal consenso dei singoli su tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile.

Questa parola di Dio ci illumina profondamente sul significato che ha l'odierna festività civile, sul significato dell'unità nazionale.

È ben chiaro oggi a tutti che l'unità nazionale non può essere pensata come la coesistenza regolamentata di interessi opposti, riducendo l'unità a fragile miracolo di fortuite convergenze di contrapposti egoismi. È ugualmente chiaro a tutti che l'unità nazionale non può essere pensata come se i singoli e le comunità fossero solo parti di un tutto organico. Sia la visione individualista dell'uomo, sia la visione totalitaria sono in primo luogo gravi errori, e di conseguenza se ispirano la politica sono devastazioni dell'umanità di ogni uomo. Che poi l'unità si esprima istituzionalmente nella forma unitaria o federale, questo è problema che non riguarda più la Chiesa.

L'apostolo Paolo ci guida oggi ad una vera comprensione dell'unità fra le persone. Egli infatti presuppone che esista una verità, una giustizia, un comportamento virtuoso: diciamo una "verità sul bene dell'uomo". Ed è questa che deve essere oggetto dei nostri pensieri, criterio delle nostre scelte. L'unità cioè di un popolo, anche del nostro popolo, può essere generata solo dall'intima e libera condivisione degli stessi valori, e non semplicemente dall'accettazione di norme puramente formali: l'unità non è fatto principalmente legale,

ma morale. Ciò che unifica non è in primo luogo la legge, ma la coscienza morale sottomessa alla verità e al bene.

Possiamo allora comprendere quale sia la forza più disgregante dell'unità nazionale, la causa principale della disintegrazione della nostra unità e di ogni comunità umana: educare i giovani a quel relativismo secondo il quale non esiste nessuna verità sull'uomo, e quindi sul bene della persona, che non sia frutto del consenso e della convenzione sociale. Quando infatti la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in una società diventa esclusivamente il patto delle parti coinvolte, inevitabilmente l'unità nazionale diventa o contrattazione di interessi o dominio del più potente. L'unità nazionale deve radicarsi principalmente nell'educare i giovani alla "passione" per tutto ciò che "è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita onore". La contro-educazione al relativismo genera sempre l'individualismo asociale.

Ma la meditazione guidata dalla parola di Dio ci porta anche ad un'altra considerazione, divenuta di palpitante attualità nelle settimane scorse.

L'unità nazionale nel significato di consenso alla verità circa il bene della persona non è qualcosa di astratto, di sradicato dalla storia del popolo. Essa trae nutrimento dalla memoria storica di un popolo, quello italiano, che nella fede cristiana e nei suoi simboli fondamentali ha sempre sentito una parte decisiva della sua identità. È giusta la preoccupazione di trovare un'unità che tenga conto della presenza nella nostra compagine nazionale, di persone e culture diverse. Ma la soluzione non può essere l'azzerare le diversità in un astratto denominatore comune che in realtà è pura violenza ideologica: imposizione di uno schema che confligge colla realtà. Pensare che possa esistere un patrimonio culturale comune del popolo italiano prescindendo dall'apporto del cristianesimo, è contro la storia e soprattutto contro il vero bene del nostro popolo.

2. "Avete udito che ... ma, io vi dico: ...". La parola di Gesù ci dice che non possiamo basare la nostra unità solo sulla giustizia. È l'amore che cementa profondamente le comunità umane. E la pagina evangelica ci libera da ogni concezione evanescente dell'amore.

Esso si modella sull'amore stesso con cui Dio ama la sua creatura: "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni". Il Signore vuole il bene della persona come tale. L'amore è la reciproca affermazione del valore trascendente della persona, confermata coi propri atti. È questa quella vera "amicizia civile" nella quale già la sapienza pagana aveva intravisto il tessuto connettivo della società.

Celebriamo questa festa dell'unità nazionale nel ricordo di chi ha dato la vita per il bene della nazione. Il ricordo dei nostri morti ci renda consapevoli che l'unità della nazione, nel senso alto del termine, è un valore che non possiamo disperdere.

DEDICAZIONE SAN GIOVANNI IN LATERANO

Ravalle

9 novembre 2003

1. "Carissimi, stringetevi a Cristo, pietra viva, rigettata dagli uomini". La parola di Dio è particolarmente illuminante per il momento che stiamo vivendo: don Raffaele e don Graziano assumono corresponsabilmente la cura pastorale unitaria di questo territorio. Ma – come avete sentito – la parola di Dio non parla di loro, non parla dei sacerdoti; essa parla di voi, carissimi fedeli. È un invito che vi rivolge: "stringetevi a Cristo". La vita del battezzato è interamente fondata su Cristo. Unito a Lui dal santo battesimo, il credente aderisce a Cristo; si radica e si fonda in Lui. Sradicato da Cristo, muore; non fondato su Lui, va in rovina: "tutto deriva da Cristo ed è attinto da Lui, cosicché tutto avvizzirebbe e diverrebbe arido e sterile se non fosse nutrito e vivificato dalla linfa che scorre in lui e fluisce da Lui" [U. Neri, Ho creduto perciò ho parlato, EDB 1997, pag. 63].

Stringendovi a Cristo, continua la parola di Dio, "voi, venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale". Non siamo individui disgregati, ma in Cristo siamo uniti e formiamo "un edificio spirituale": siamo come una casa di preghiera, consacrata al culto di Dio e santificata dalla sua presenza.

Non pensate che vi stia dicendo cose così astruse da non riguardare la vostra vita quotidiana. Al contrario. La vostra condizione di cristiani vi costituisce nel mondo, dentro la società, come una dimora santa di cui l'edificio materiale delle nostre chiese è un simbolo, nella quale Dio dimora e nella quale voi stessi vivendo una vita onesta, offrite a Dio sacrifici graditi. Anche l'apostolo Paolo insegna la stessa verità quando scrive: "vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale" [Rom 12,1]. Avete sentito: Paolo parla di "culto spirituale"; Pietro parla di "sacrifici spirituali graditi a Dio". Quali sono questi sacrifici spirituali se non voi stessi, la vostra vita quotidiana, il vostro lavoro quotidiano ed i vostri affetti, le vostre gioie ed i vostri dolori?

L'apostolo Pietro fa però un'aggiunta assai importante: "per mezzo di Gesù Cristo". E qui noi ritroviamo il grande insegnamento dato da Gesù alla samaritana: "i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". Noi possiamo offrire noi stessi al Padre solo perché stretti a Cristo, siamo inseriti nella sua preghiera e nella sua offerta, mossi dal suo Spirito.

2. Carissimi. oggi don Raffaele e don Graziano iniziano solennemente la loro cura pastorale corresponsabile di tutti voi.

La parola di Dio che abbiamo meditato ci fa comprendere il senso della loro presenza in mezzo a voi. Essi sono chiamati ad edificare quell'edificio spirituale che siete voi stessi nella vostra reciproca unità. È stato San Paolo a paragonare l'opera degli apostoli a quella dei costruttori, quando scrive ai cristiani di Corinto: "Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra" [1Cor 3,10]. Don Raffaele e don Graziano sono in mezzo a voi per cementarvi con Cristo, attraverso la predicazione ed i sacramenti; per guidarvi, così che la vostra vita sia sacrificio gradito a Dio.

Siate docili alla loro opera. Voi siete infatti "il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce".

15 novembre 2003 - Catechesi ai giovani "Vogliamo seguire il Signore" - Cattedrale di Ferrara

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (B)

Giornata del ringraziamento

16 novembre 2003

1. La parola di Dio oggi è sconcertante: essa parla di un "tempo di angoscia" che tutte le nazioni dovranno attraversare, e di grande "tribolazione". È dunque alieno dalla fede cristiana ogni pensiero idolatrico nei confronti dell'idea di progresso, proprio di chi pensa che la storia dell'umanità vada necessariamente verso un futuro di pace e di benessere. Idea alla quale sono anche stati sacrificati milioni di innocenti.

Ma contrariamente a quanto avremmo potuto aspettarci, la parola di Dio apre ad una grande speranza: "in quel tempo [cioè: nel tempo dell'angoscia] sarà salvato il tuo popolo". È dunque una sofferenza che può paragonarsi, come ha fatto Gesù, a quella del parto: una sofferenza nella quale ed attraverso la quale nasce la vita. In che modo? Attraverso la presenza e la potenza di Cristo: "vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria". Egli porrà definitivamente la storia nell'ambito del suo regno, dal quale nessuno potrà escludersi, poiché "Egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo".

Carissimi, è quindi un grande messaggio di speranza che ci viene comunicato oggi dalla parola di Dio: le gravi contraddizioni della storia umana saranno sciolte dal giudizio di Cristo. Tutta la storia è posta sotto il suo giudizio.

2. Nella luce di questa certezza oggi celebriamo la Giornata del ringraziamento.

Carissimi coltivatori diretti, la vostra fedeltà a questa bellissima tradizione dice quanto siate convinti che i frutti della terra e del vostro lavoro sono prima di tutto dono di Dio. Il fatto che fra poco una vostra rappresentanza porti all'altare questi frutti, dice quanto siate consapevoli che i doni di Dio vadano condivisi con chi ha meno: ciò che voi portate all'altare infatti verrà dato ai poveri.

Ma assai opportunamente la vostra Giornata vuole essere occasione propizia per prendere coraggio e guardare con più serenità al futuro delle vostre famiglie. È infatti indubbio che l'agricoltura attraversi un momento di difficoltà.

Lasciando a chi ha l'autorità e la competenza di farlo l'approccio politico ed economico ai vostri problemi, a me come Vescovo compete di attirare la vostra attenzione sulle ragioni

umane del vostro lavoro, sui valori perenni custoditi dal mondo agricolo, in particolare il vostro spiccato senso della famiglia.

A voi, carissimi coltivatori diretti, è affidato il compito ineludibile dall'umanità perché sempre necessario, di far fruttificare la terra. Sembra che nelle scienze economiche attuali si dia scarsa importanza al lavoro agricolo. Tuttavia il semplice buon senso ci fa capire l'importanza primaria del vostro impegno. Esso infatti tutela due valori fondamentali per l'uomo: la salute alimentare e la salvaguardia del territorio. Chi non sa che quando questi valori sono bistrattati, le conseguenze negative riguardano anche le future generazioni?

Quanto al primo valore, la salute alimentare, è chiesta a ciascuno di noi un grande senso di responsabilità nel doveroso uso di tutti i mezzi che oggi la scienza mette a nostra disposizione. La terra è di Dio e quindi è secondo la sua legge che deve essere coltivata, non sfruttata. Le moderne biotecnologie devono essere valutate non solamente con criteri di profitto economico, ma secondo un rigoroso controllo scientifico ed etico.

Quanto al secondo valore, la salvaguardia del territorio, è da dire subito che in esso la "questione agricola" diventa veramente la "questione umana". Come è pensabile infatti un uomo senza il suo ambiente naturale? A voi è affidato la custodia di un valore originario: il valore di una terra abitabile.

Carissimi coltivatori diretti, voi sapete quanto la Chiesa vi stimi e vi ami. Vi sono vicino colla preghiera perché chi ci governa sappia sempre difendere e promuovere i vostri inalienabili diritti.

16 novembre 2003 - Omelia per la Giornata del Ringraziamento - Cattedrale di Ferrara

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (B)

Giornata del ringraziamento

16 novembre 2003

1. La parola di Dio oggi è sconcertante: essa parla di un "tempo di angoscia" che tutte le nazioni dovranno attraversare, e di grande "tribolazione". È dunque alieno dalla fede cristiana ogni pensiero idolatrico nei confronti dell'idea di progresso, proprio di chi pensa che la storia dell'umanità vada necessariamente verso un futuro di pace e di benessere. Idea alla quale sono anche stati sacrificati milioni di innocenti.

Ma contrariamente a quanto avremmo potuto aspettarci, la parola di Dio apre ad una grande speranza: "in quel tempo [cioè: nel tempo dell'angoscia] sarà salvato il tuo popolo". È dunque una sofferenza che può paragonarsi, come ha fatto Gesù, a quella del parto: una sofferenza nella quale ed attraverso la quale nasce la vita. In che modo? Attraverso la presenza e la potenza di Cristo: "vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria". Egli porrà definitivamente la storia nell'ambito del suo regno, dal quale

nessuno potrà escludersi, poiché "Egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo".

Carissimi, è quindi un grande messaggio di speranza che ci viene comunicato oggi dalla parola di Dio: le gravi contraddizioni della storia umana saranno sciolte dal giudizio di Cristo. Tutta la storia è posta sotto il suo giudizio.

2. Nella luce di questa certezza oggi celebriamo la Giornata del ringraziamento.

Carissimi coltivatori diretti, la vostra fedeltà a questa bellissima tradizione dice quanto siate convinti che i frutti della terra e del vostro lavoro sono prima di tutto dono di Dio. Il fatto che fra poco una vostra rappresentanza porti all'altare questi frutti, dice quanto siate consapevoli che i doni di Dio vadano condivisi con chi ha meno: ciò che voi portate all'altare infatti verrà dato ai poveri.

Ma assai opportunamente la vostra Giornata vuole essere occasione propizia per prendere coraggio e guardare con più serenità al futuro delle vostre famiglie. È infatti indubbio che l'agricoltura attraversi un momento di difficoltà.

Lasciando a chi ha l'autorità e la competenza di farlo l'approccio politico ed economico ai vostri problemi, a me come Vescovo compete di attirare la vostra attenzione sulle ragioni umane del vostro lavoro, sui valori perenni custoditi dal mondo agricolo, in particolare il vostro spiccato senso della famiglia.

A voi, carissimi coltivatori diretti, è affidato il compito ineludibile dall'umanità perché sempre necessario, di far fruttificare la terra. Sembra che nelle scienze economiche attuali si dia scarsa importanza al lavoro agricolo. Tuttavia il semplice buon senso ci fa capire l'importanza primaria del vostro impegno. Esso infatti tutela due valori fondamentali per l'uomo: la salute alimentare e la salvaguardia del territorio. Chi non sa che quando questi valori sono bistrattati, le conseguenze negative riguardano anche le future generazioni?

Quanto al primo valore, la salute alimentare, è chiesta a ciascuno di noi un grande senso di responsabilità nel doveroso uso di tutti i mezzi che oggi la scienza mette a nostra disposizione. La terra è di Dio e quindi è secondo la sua legge che deve essere coltivata, non sfruttata. Le moderne biotecnologie devono essere valutate non solamente con criteri di profitto economico, ma secondo un rigoroso controllo scientifico ed etico.

Quanto al secondo valore, la salvaguardia del territorio, è da dire subito che in esso la "questione agricola" diventa veramente la "questione umana". Come è pensabile infatti un uomo senza il suo ambiente naturale? A voi è affidato la custodia di un valore originario: il valore di una terra abitabile.

Carissimi coltivatori diretti, voi sapete quanto la Chiesa vi stimi e vi ami. Vi sono vicino colla preghiera perché chi ci governa sappia sempre difendere e promuovere i vostri inalienabili diritti.

16 novembre 2003 - Omelia per la celebrazione della memoria dei *Quinque Frates* -
Cattedrale di Ferrara

XXXII DOMENICA PER ANNUM (B)

Cattedrale di Ferrara, 16 novembre 2003

Celebrazione della memoria dei *Quinque Frates*

1. "Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria". Carissimi fedeli, la profezia biblica che abbiamo appena ascoltato è resa visibile dal grande affresco del Bastianino che da secoli domina la nostra celebrazione dei divini misteri in questa Cattedrale. È la visione del Cristo giudice di ciascuno e di tutta la storia. È un giudizio che instaurerà definitivamente il suo Regno, e che costituisce pertanto il supremo atto di redenzione dell'uomo e della storia: "in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro", ci assicura il profeta Daniele. Dio in Cristo assume definitivamente il suo regno, ponendo nella verità e nella giustizia ogni cosa: "molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e all'infamia eterna". Il giudizio di Dio, di fronte al quale questa sera ci pone la parola del Signore, è quindi la definitiva chiarificazione della storia umana.

Un grande pensatore cristiano ha descritto con grande finezza un'esperienza che noi facciamo dolorosamente ogni giorno: "ogni cosa è vera quaggiù in parte, falsa in parte. Non così la verità essenziale: essa è tutta pura e tutta vera. Questa mescolanza la disonora e l'annienta". È nel giudizio finale che questa mescolanza cesserà e la verità splenderà in tutto il suo fulgore, dimostrando che il male è stato una grande menzogna. È per questo che il credente attende con ansia questo giudizio finale e lo invoca: "di questo gioisce il mio cuore...".

2. Celebriamo questa sera la memoria del martirio dei "cinque fratelli" che lasciato il loro eremitaggio situato nelle nostre terre, sono andati ad annunciare il vangelo ai popoli slavi, subendo il martirio: Giovanni di Classe, Benedetto di Benevento, Matteo, Isacco e Cristino. È una celebrazione che non ci distacca dalla parola di Dio che ci è stata annunciata.

Questi umili missionari hanno voluto divenire "testimoni del regno di Cristo", al cui servizio esiste la Chiesa. La novità che sarà realizzata pienamente alla venuta di Cristo, inizia già ora nella novità di vita di cui gode il credente in Cristo. Di questa novità i cinque fratelli fecero esperienza nella contemplazione monastica, ed è per questo che essi vollero che fosse condivisa, partecipata da chi non aveva ancora conosciuto Cristo: la contemplazione e la missione in loro si implicarono a vicenda. Implicazione che essi hanno imparato e ricevuto da Cristo, nel quale coincide perfettamente il suo eterno riceversi dal Padre ed il suo essere mandato nel tempo dal Padre.

Ma c'è un'altra dimensione nell'esperienza dei cinque fratelli che mi piace brevemente richiamare, perché di particolare attualità.

Dall'anno 997, anno del martirio di S. Adalberto, al 1003 non passano che sei anni. Ma sono sei anni straordinari, perché contengono la chiave di tutto il millennio seguente, fino a noi.

Hanno deciso del destino dell'Europa tre uomini straordinari: un giovane imperatore Ottone III, un grande intellettuale diventato papa col nome di Silvestro II, un pastore morto martire, S. Adalberto. È dentro a questo contesto che potremmo chiamare la "culla del secondo millennio", che si pone l'esperienza e la missione dei "cinque fratelli".

Essi vanno fra i popoli slavi, continuando così ad edificare quella terza grande realtà spirituale che assieme a quella greca e latina costituirà per sempre l'Europa. I "cinque fratelli" congiungono e lo spirito dell'Occidente da cui vengono e lo spirito dell'Oriente verso cui vanno. Carissimi, questa sera noi stiamo celebrando in Cristo le nostre origini spirituali più vere, quelle origini che oggi un'ideologia astratta e violenta vorrebbe rinnegare.

Ma c'è anche un altro aspetto degno di attenzione nella missione dei "cinque fratelli". All'inizio del secondo millennio nuove nazioni si affacciavano alle frontiere orientali dell'Europa, chiedendo di essere integrate in essa nel rispetto della loro identità e dignità. A diversità di come era avvenuto qualche secolo prima, i "cinque fratelli" – sulla scia del grande Adalberto – non ricorrono al metodo della spada e del ricatto politico. Essi vogliono solo annunciare Cristo, il vangelo della sua morte e risurrezione: non uccisero, ma furono uccisi come martiri di Cristo, prima ancora di iniziare. Fu vano il martirio di questo poveri ed umili "cinque fratelli"? che ne fu di loro per la storia d'Europa? Carissimi, il senso vero della storia è racchiuso negli avvenimenti che portano in sé un significato che trascende i pensieri e le decisioni degli uomini. Il martirio dei poveri "cinque fratelli" è stato sicuro fondamento all'Europa, perché ha dato testimonianza in Cristo alla dignità di ogni popolo. Ha insegnato che l'Europa non può essere ridotta alla moneta unica.

Carissimi fedeli, come sempre celebriamo i divini misteri sotto la volta del Bastianino: sotto il giudizio di Cristo, che noi attendiamo ed invociamo. I martiri "cinque fratelli" sono sotto il suo trono che pregano per noi perché venga il regno di Cristo, perché l'Europa non sia indegna del loro sangue.

22 novembre 2003 - Incontro con i giovani "Figli per vocazione" - Fidenza

FIGLI PER VOCAZIONE
Incontro giovanile
Fidenza 22 novembre 2003

La riflessione che volete fare oggi riguarda un aspetto centrale della vostra vita, non una dimensione marginale: ne dipende in larga misura la vostra felicità.

Io cercherò di condurvi dentro di esso, per così dire, come a piccoli passi, volendo aiutarvi a prendere coscienza di un bisogno e di una esperienza che avete e che fate in un certo senso continuamente.

1. Iniziamo dal liberarci di una convinzione oggi molto diffusa nella cultura in cui viviamo, e che quindi se non facciamo attenzione finiamo anche noi per condividere. Quale convinzione? La convinzione che per essere veramente liberi non dobbiamo dipendere da nessuno; non dobbiamo aver bisogno di ricorrere a nessuno; siamo noi in possesso di tutto ciò che ci serve per realizzare i nostri desideri.

Questa condizione "ideale" [fra poco dirò perché la qualifico come "ideale"] viene oggi normalmente indicata dalla parola "autonomia", che è il contrario di "appartenenza" e/o "dipendenza". Ho parlato di "condizione ideale". Perché? Perché di fatto una tale condizione come l'ho descritta sopra non esiste mai o quasi mai. Ma comunque essa ci viene proposta come una meta [un "ideale" appunto] a cui quanto meno aspirare e ... sospirare.

Questa convinzione - vera libertà = autonomia = non appartenenza – è macroscopicamente contraddetta in una delle più grandi esperienze che una persona umana possa vivere, una delle poche esperienze vivendo la quale, la persona prova una gioia, un gaudio indescrivibile: l'esperienza dell'amore.

Provate a pensare per un momento: che cosa accade quando una persona, un ragazzo comincia ad amare una ragazza? Desidera, vuole appartenerle ed esclusivamente, così come desidera, vuole che l'altro/a gli/le appartenga. "Infatti amare vuol dire coscienza di appartenere. Tant'è vero che originalmente ogni affezione è tentativo di appartenere o, meglio, pretesa di appartenere, anzi, pretesa di far appartenere a sé, cioè di impossessarsi svelando così l'equivoco delle cose" [L. Giussani, Affezione e dimora, BUR, Milano 2003, pag. 135-136].

Vedete che la più grande esperienza di libertà, quella di amare una persona, coincide colla più grande esperienza di appartenenza. La formula dell'Alleanza, se vi ricordate, fra Dio e il suo popolo è una formula di appartenenza: "Io sono il tuo Dio – tu sei il mio popolo".

2. Ed ora facciamo un altro passo avanti nello scavo di questa singolare esperienza e condizione umana: libertà = appartenenza. È questo, che ci accingiamo a fare, un affondo non facile: vi prego di prestare molta attenzione.

Ho letto recentemente in una pubblicazione scientifica la seguente riflessione.

Vi ricordate i versi con cui comincia la Divina Commedia: "nel mezzo del cammin di nostra vita/ mi ritrovai per una selva oscura,/chè la diritta via era smarrita". Immaginate ora di entrare in una grotta dove lungo i millenni l'acqua ha formato, come produce stalattiti e stalagmiti, per caso una serie di lettere disposte in modo tale che sono i primi versi della Divina Commedia. Ebbene una sola cellula di un organismo monocellulare vivente ha in sé più informazioni che l'intera Divina Commedia. Così quella pubblicazione.

Abbiamo ancora la possibilità ragionevole di pronunciare quella strana parola "caso" per spiegare l'origine della vita?

Lasciamo per ora senza considerazione quella parola che ho chiamato "caso" perché quasi senza volere ne ho pronunciata un'altra: origine. Questa è una parola dal significato immenso. Quando soprattutto la pronunciamo su noi stessi e per noi stessi, un turbinio di

domande si accavalla dentro la nostra coscienza: donde ho avuto origine? sono stato originato dal casuale [ritorna la ...strana parola] incrociarsi di fortuite probabilità? alla mia origine c'è "qualcosa" o "qualcuno"?

Sono sicuro che formulando queste domande voi avete pensato ai vostri genitori. È giusto ovviamente che sia così. Ma non è la risposta. I vostri genitori volevano un bambino/a; non volevano proprio te. Fate molta attenzione, perché siamo arrivati al nodo di tutte le questioni. Non potevano volere proprio te: non ti conoscevano; non esistevi ancora. Quando sei nato allora ti hanno visto: hanno visto che eri proprio TU e ti hanno accolto. Riflettete bene su questo punto: non c'era nessuna ragione perché quel bambino o bambina concepito e generato dai tuoi genitori fossi proprio TU. Era solo necessario che tu fossi una persona umana: nulla di meno e nulla di più.

Ritorna la domanda: chi/che cosa mi ha voluto? Perché esisto io? Riprendiamo ora la ... strana parola: è stato un caso. Il che equivale a dire: è per caso che io esisto; la mia esistenza è puramente casuale. Casuale significa senza ragioni, cioè priva di senso. Sono venuto all'esistenza per caso; non c'è alcuna ragione che spieghi il mio esserci; di conseguenza morirò alla fine per caso.

3. Sono sicuro che dentro di voi questa risposta non vi convince: voi sentite che possedete una ragione per esserci. Ed allora? All'origine del vostro esserci deve esserci stato la decisione di Qualcuno che vi ha voluto, vi ha scelti, anzi pre-scelti: che ha detto ""Tu" devi esistere".

Ascoltate quanto scrive il profeta Geremia di se stesso: "Mi fu rivolta la parola del Signore: prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni" [Ger.1,5]. Carissimi ragazzi, questo significa dire: Dio mi ha creato.

Ho usato la parola "scelti – pre-scelti": l'atto creativo coincide con un atto di preferenza, perché ciascuno di noi è stato voluto a preferenza di infiniti altri possibili. Nei vostri lavori di gruppo riflettete lungamente su questo: è la verità più profonda circa noi stessi.

Ed ora possiamo approfondire questo punto, ritornando a quel tema dell'appartenenza che avevamo abbandonato poc'anzi.

4. Non è difficile capire che la mia esistenza, la mia vita, il mio esserci è totalmente dipendente da chi mi ha creato; gli appartengo completamente. Ora potete capire bene, spero, che cosa veramente significa appartenenza.

Quello che siamo lo dobbiamo al Signore Iddio nostro creatore: appartenere a Lui coincide col nostro esserci. Siamo stati scelti e voluti da Lui e perciò il nostro esserci è appartenere a Lui: "io sono tuo e Tu sei il mio Dio e creatore". Voglio aiutarvi con un esempio. La luminosità dell'aria dipende dal sole, dalla luce del sole; quando il sole tramonta diventa buia, perché da sé non può essere luminosa. Così ciascuno di noi esiste, vive perché è fatto esistere, vivere dal suo Signore e Creatore. Il s. Padre Giovanni Paolo II ha espresso stupendamente questa verità nella sua poesia: ""In Lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo"/– dice Paolo all'Areopago d'Atene – Chi è Costui?/ Come se fosse l'ineffabile

spazio che avvolge tutto - /Lui il Creatore:/ Domina ogni cosa, traendo l'esistenza dal nulla, / e non soltanto in Principio, ma di continuo./" [Trittico romano, LEV, 2003 pag. 19].

Ma per che cosa ci ha voluto? come ha voluto che noi fossimo? Ovviamente solo Lui poteva rispondere a questa domanda. E lo ha fatto: ci ha voluti perché fossimo come Cristo, figli nel Figlio; ha voluto che noi fossimo come Cristo. È Cristo il senso ultimo della nostra vita. Ognuno di noi è stato voluto perché incontrasse Cristo: nell'incontro con Cristo ciascuno di noi realizza a pieno il senso della sua vita.

"Dio si rivolge alla creatura che è niente e le dice: Io ho pietà che tu sia niente, ti amo, cioè ti scelgo e perciò ti do l'essere, ti do la vita Essere scelti vuol dire essere fatti: questa è la preferenza suprema, questo link con Mistero" [L. Giussani, "Tu" (o dell'amicizia), BUR, Milano 1997, pag. 102-103]. Ed essere fatti per incontrare Cristo e vivere in Lui come Lui.

5. Siamo giunti all'ultima riflessione, quella più drammatica. Quando Dio ci crea con quell'intenzione, quell'idea su di noi che vi ho appena detto, non sta creando delle cose che necessariamente eseguano il suo piano. Crea delle persone che liberamente mettano in atto il suo progetto.

Ma, fate bene attenzione, che cosa significa "liberamente"? non significa che Egli è indifferente a che tu scelga un modo di vivere, piuttosto che un altro; non significa che per te è indifferente che tu viva in un modo piuttosto che in un altro. All'incontro con Cristo, all'avvenimento della sua presenza nella tua vita esiste una sola alternativa: il niente, il vuoto di senso. Non esiste un modo di essere alternativo a quello pensato dal Padre per ciascuno di noi: se noi cerchiamo di realizzarne un altro, siamo perduti. Ed allora cosa vuol dire "liberamente"? vuol dire aderire per amore a questo progetto; abbandonarsi ad esso. Un grande poeta francese ha scritto: "perché affannarsi tanto, quando è così semplice obbedire?" [P. Claudel]. Ecco, abbiamo terminato: appartenenza, vocazione-scelta, incontro con Cristo, obbedienza, libertà connotano la nostra vera condizione umana sottolineandone una dimensione piuttosto che un'altra. Ma ciascuna è legata all'altra.

Carissimi ragazzi, abbiamo riflettuto su cose grandissime: sulla verità più profonda del nostro essere. Ciascuno di noi nasce veramente con un io, un soggetto libero, quando si vede fatto da un Altro e destinato ad un Altro: a Cristo.

30 novembre 2003 - Omelia per la prima Domenica di Avvento - Monticelli

PRIMA DOMENICA DI AVVENTO (C)

Monticelli

30 novembre 2003

1. Come noterete anche dagli abiti liturgici che vesto, siamo entrati oggi in un nuovo tempo liturgico, l'Avvento. La parola significa "venuta": venuta di chi? del Signore Gesù.

Qualcuno forse penserà: "ma Gesù non è già venuto, cioè nato duemila anni fa? Certamente: è già venuto. E pertanto questo tempo liturgico che oggi iniziamo è anche preparazione a celebrare degnamente la memoria di un fatto già accaduto: la nascita di Gesù a Betlemme. Ma non è solo; non è principalmente questo.

Il Signore Gesù non è ancora venuto poiché, come Egli ha promesso nel momento in cui ha lasciato visibilmente questa terra, Egli ritornerà. Questi giorni di Avvento ci sono donati perché ci prepariamo al ritorno del Signore Gesù. Le pagine della S. Scrittura che, come ogni domenica, abbiamo ascoltato, - quella profetica, quella apostolica, quella evangelica - oggi ci parlano di questa preparazione.

2. Una prima domanda che può sorgere nel nostro cuore è la seguente: quando ritornerà? Sentite che cosa dice il S. Vangelo: "come un laccio esso si abatterà sopra tutti coloro che abitano sulla faccia della terra", cioè: nessuno sa il momento di quel ritorno, né l'ora né il giorno. Ed allora quale è il modo di prepararci? Gesù ce lo dice con due parole: "vegliate e pregate...". Che cosa significa "pregate", penso sia abbastanza chiaro a tutti. Che cosa significa "vegliate"? Significa due cose: una ce lo dice il Signore, e l'altra S. Paolo. Vegliate, significa "state bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze ed affanni della vita". Cioè: non bisogna vivere come se non dovessimo mai morire; come se questa che viviamo ora, fosse la sola vita; come se prima o poi non dovessimo essere giudicati dal Signore.

Vegliare significa "crescere ed abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti... per rendere saldi ed irreprensibili i vostri cuori nella santità". Ci si prepara alla venuta del Signore esercitando la carità vicendevole.

3. Ma forse ciò che vi ho detto può sembrarvi ... un po' vago, fino a quando non chiariamo un punto centrale nel tempo dell'Avvento: che cosa vuol dire "il Signore ritornerà?" prestatemi bene attenzione. Vuol dire due cose.

Primo. La morte non è la fine di tutto. È invece l'incontro col Signore. Dire allora "il Signore ritornerà" equivale a dire "tu morirai" e la tua morte è l'incontro col Signore che ti giudicherà.

Secondo. Questo mondo non è destinato a durare per sempre: la nostra storia umana si concluderà, perché il Signore Gesù verrà "con potenza e gloria grande" per porre fine al dominio del male. Allora il tempo dell'Avvento è il tempo che deve nutrire in noi una grande speranza. E Dio sa di quanta speranza noi oggi abbiamo bisogno.

7 dicembre 2003 - Omelia per la seconda Domenica di Avvento - Porto Garibaldi

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO (C)
Porto Garibaldi, 7 dicembre 2003

1. Durante la settimana che oggi inizia e la settimana successiva saremo guidati dalla predicazione di Giovanni Battista. La sua parola, che risuonò per tutta la regione del Giordano, oggi comincia a risuonare anche per noi. Riascoltiamola docilmente: "voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri...".

"Preparate la via del Signore". Il Signore durante il tempo della nostra vita desidera venire e dimorare nella nostra persona: nella nostra intelligenza, per illuminarla colla sua luce; nella nostra libertà, per guarirla col suo amore; nei nostri rapporti colle altre persone, per trasfigurarli colla sua giustizia e col suo perdono. Il precursore oggi ci dice: "preparate la via", perché il Signore possa venire.

Il medesimo precursore ci spiega anche come preparare la via: "ogni burrone sia riempito, ogni monte e colle sia abbassato ...". Sono ovviamente immagini per richiamarci ad un profondo rinnovamento delle nostre persone. Un rinnovamento che consiste sia nel riempire ciò che in noi è vuoto, sia nell'educarci a quell'attitudine di mitezza e di umiltà [abbassare monti e colli] che attira sopra di noi i doni della grazia divina. Solo così ciò che in noi è storto viene raddrizzato.

Ecco, carissimi fedeli, il "programma" che il precursore di Gesù oggi ci presenta. E ci viene fatta una stupenda promessa: "ogni uomo vedrà la salvezza di Dio". La salvezza di Dio è il suo Figlio unigenito che ci è stato donato; ognuno di noi, se prepara veramente il suo cuore, può vederlo ed incontrarlo.

2. La pagina dell'apostolo ci aiuta a capire ancora più profondamente quanto il Vangelo ci ha insegnato.

Nel testo paolino si parla di una "facoltà", di una "capacità" così importante che l'Apostolo prega perché ciascun cristiano ne venga in possesso: il discernimento. Che cosa sia lo spiega subito l'Apostolo: "distinguere sempre il meglio", così da essere "integri ed irreprensibili per il giorno di Cristo". Come l'occhio sa distinguere i colori, e l'orecchio i suoni, ed il gusto i sapori, così mediante il discernimento il discepolo del Signore sa distinguere fra le varie scelte che può fare, quella migliore. Vedete come la predicazione del precursore si completi nell'insegnamento dell'apostolo. Il profondo rinnovamento della nostra persona è possibile solo se compiamo le scelte giuste, se sappiamo "distinguere sempre il meglio".

Esercitando il nostro discernimento, saremo veramente "ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio".

8 dicembre 2003 - Omelia per la solennità della Immacolata Concezione - Concattedrale di Comacchio e Cattedrale di Ferrara

IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA B.V. MARIA
Concattedrale e Cattedrale, 8 dicembre 2003

1. La prima lettura e la lettura evangelica appena ascoltate narrano i rispettivi inizi di due storie opposte; raffigurano il "principio" di due vicende contrarie. Proviamo a metterle in confronto.

La prima lettura descrive la condizione umana degradata dalla sua dignità originaria. È un uomo che ha paura; è un uomo ingannato; è un uomo che ha disobbedito. Nell'altra lettura, la pagina evangelica, troviamo al centro della narrazione una donna che compie un supremo atto di obbedienza ["eccomi, sono la serva del Signore"], che le consentirà di concepire nella nostra natura umana il Verbo di Dio. Se ora, carissimi, inseriamo fra le due pagine l'ascolto dell'Apostolo (seconda lettura), abbiamo una visione ed una comprensione profonda del significato della Parola di Dio.

Dio, il Padre, ha voluto che l'uomo esistesse perché fosse partecipe della vita divina, "predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo". Colla sua disobbedienza l'uomo ha voluto costruirsi una vita contraria a quella che per lui il Padre aveva progettata; questa decisione è all'inizio ed è la causa di tutti i nostri mali. Mediante l'obbedienza di Maria, ha avuto al contrario inizio il ritorno dell'uomo alla sua dignità originale, perché essa ha reso possibile la presenza in mezzo a noi del Verbo nostro redentore in mezzo a noi.

È questo il contesto rivelato entro il quale si pone la celebrazione dell'Immacolata Concezione di Maria. Fra pochi istanti, introducendoci nella grande preghiera eucaristica, noi diremo: "tu hai preservato la vergine Maria da ogni macchia di peccato originale, perché, piena di grazia, diventasse degna Madre del tuo Figlio". Oggi noi celebriamo l'inizio della redenzione umana e del cambiamento radicale della nostra condizione, poiché con il concepimento della persona di Maria appare nell'universo una persona la cui natura umana non si trova in una condizione decaduta, in una condizione di peccato.

La trasmissione di una natura umana privata della santità e della giustizia originali nel concepimento di Maria si interrompe, ed in lei riappare l'umanità in tutto lo splendore della sua santità. E tutto questo "perché, piena di grazia, diventasse degna madre" di Cristo.

Il progetto del Padre sull'uomo si ricostituisce: nel concepimento di Maria in previsione della morte di Cristo; per noi, in conseguenza della morte di Cristo. Oggi è l'alba del giorno della redenzione, del giorno in cui l'uomo è rigenerato.

2. Carissimi, sempre nella preghiera introduttiva alla preghiera eucaristica, fra pochi minuti noi diremo: "in Lei hai segnato l'inizio della Chiesa, sposa di Cristo senza macchia e senza ruga, splendente di bellezza".

Il fatto che Maria sia stata concepita preservata da ogni macchia di peccato originale, è l'inizio della ricostruzione di tutta l'umanità rinnovata, cioè della Chiesa.

Scopro in questo la ragione profonda per cui i nostri fratelli e sorelle di ACI rinnovano oggi il loro impegno apostolico.

Essi sono ogni giorno chiamati, dall'interno come fossero fermento dentro la pasta, a ricostruire dentro al mondo quella santificazione che oggi in Maria ha avuto il suo inizio; a reintegrare la realtà dentro al disegno del Padre. Il mondo diventa il luogo in cui si realizza la vostra vocazione di laici, carissimi membri dell'AC.

Questa vostra presenza nel mondo è oggi di particolare urgenza, dal momento che il mondo si va sempre più costruendo prescindendo dal Vangelo di Cristo.

Sia benedetta dunque la vostra presenza, dono preziosissimo fatto dallo Spirito alla Chiesa! E prego oggi perché la Vergine Immacolata vi ottenga una rinnovata effusione dello Spirito Santo, così che gli uomini e le donne di AC corrispondano pienamente alla loro vocazione e missione: stabilire dentro al mondo quello splendore di santità che oggi ha iniziato a risplendere in Maria.

Camminate con Maria nella luce di Cristo, per poter portare la sua luce nel nostro mondo, nella nostra città. Domandiamo in questa solennità la fedeltà alla sorgente della luce, la fede nel Signore Gesù, Verbo fatto uomo per noi uomini e per la nostra salvezza.

13 dicembre 2003 - Catechesi ai giovani "Vogliamo vedere il Signore" - Cattedrale di Ferrara

VOGLIAMO VEDERE IL SIGNORE

Catechesi dei giovani

13 dicembre 2003

Abbiamo detto che il cristianesimo è la persona di Gesù Cristo, Dio fattosi uomo "per noi uomini e per la nostra salvezza [catechesi di ottobre]; abbiamo detto che il cristiano è colui che ha incontrato Gesù Cristo nella fede e nei sacramenti (dell'iniziazione cristiana) iniziando a vivere una vita nuova [catechesi di novembre].

Questa catechesi vuole essere un aiuto per comprendere più profondamente la persona di Gesù così come ci è descritta nei Vangeli. È come un invito a compiere "un viaggio nel Vangelo", ed a leggerli con attenzione e con tenero affetto. Solo così noi diventeremo più "familiari" a Cristo e Cristo più "familiare" a noi. Come potete prevedere, io procederò più a modo di accenni e di "invito alla lettura" che per sviluppi completi di pensiero.

1. LA FAMIGLIA DI GESÙ [cfr. Mt 1,18-2,23; Lc 1,26-2,52]

Quando viene data all'umanità per la prima volta la notizia che in mezzo a noi c'era "Cristo Signore", il segno del riconoscimento fu il seguente: "troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia" [Lc2,12].

Gesù inizia la sua avventura umana come ogni uomo la inizia: viene concepito nel grembo di una donna e viene partorito all'interno di una famiglia umana. Qui viene già denotato uno "stile di vita" del Dio fatto uomo: vivere le esperienze umane fondamentali per rivelarcene il

sensu fondamentale, difendendole dalle aggressioni che arrivano perfino a pervertire i dati più elementari della vita. Ed inizia dall'esperienza umana più originaria: la famiglia. È nella famiglia di Nazareth, Gesù – Maria – Giuseppe, che il Dio fattosi uomo passa la quasi totalità del suo tempo umano. È questa famiglia l'inizio della ricostruzione di ogni famiglia umana nella sua verità propria, nella sua bellezza splendida. Vediamo brevemente come e perché, contemplando sia pure per qualche istante i componenti della santa Famiglia di Nazareth.

MARIA: è la donna immacolata; è la sposa vergine; è la madre. È la donna immacolata: in lei la femminilità si è espressa in tutta la sua verità, nell'intera sua bontà, nella sua incomparabile bellezza. Ella infatti vive pienamente dentro a questo mondo senza sperimentare nessuna opposizione a Dio, così che la prima abitazione del Dio fattosi uomo è il suo corpo che Dio stesso non reputa indegno di sé. È la sposa vergine: ella, nella sua verginale dedizione al Signore, sa che cosa significa amore [ogni altra donna può solo desiderare questa pienezza e pregustarne la bellezza solo frammentariamente]. E pertanto è capace di amare Giuseppe con un tale amore coniugale [sono veri sposi] da partecipargli lo stesso dono della verginità. È la Madre: è il "suo segreto" più grande, poter parlare a Dio chiamandolo figlio; sentire che è suo figlio, e quindi colei che "ogni generazione" chiamerà "beata".

GIUSEPPE: il "padre putativo": ritenuto tale cioè. Benché non lo sia dal punto di vista biologico, lo è più profondamente di qualsiasi altro padre. Perché? perché Gesù nel rapporto con Giuseppe deve imparare a sperimentare umanamente quella filialità che Egli divinamente vive nei confronti del Padre. E quindi Giuseppe deve semplicemente essere la perfetta immagine del volto del Padre celeste.

GESÙ BAMBINO: l'infanzia è momento della vicenda umana del Dio fattosi uomo di importanza fondamentale per il nostro essere cristiani. Dio fattosi uomo ha voluto essere un bambino, per dirci qualcosa di inaudito sul Mistero: Dio non è solo onnipotenza invincibile, ma è Amore indifeso. È un Dio che deve essere accolto come un bambino accoglie ogni dono: con stupore, con semplicità. Come fu accolto dal vecchio Simeone [cfr. Lc 2,25-32]: fra le braccia per poter "vedere la salvezza". Vedere la salvezza: non è un sogno; non è una utopia. È carne ed ossa [contro ogni razionalismo e moralismo].

È questa la famiglia del Dio fattosi carne. Una famiglia che vive nel silenzio; che vive del suo lavoro; che vive del suo amore. In essa Dio ha imparato il mestiere di uomo.

2. LA VITA PUBBLICA DI GESÙ

Gesù inizia la sua attività che lo farà conoscere ben al di fuori del piccolo villaggio di Nazareth, con un gesto singolare: si fa battezzare da Giovanni Battista [cfr. Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22]. È una scelta fatta con consapevolezza perché in un certo senso pre-dice tutto il senso della sua vicenda umana.

È un battesimo di penitenza; chi lo chiede e riceve si dichiara bisognoso di perdono divino. Dio di fa uomo per condividere, lui assolutamente innocente, la nostra condizione umana impastata di miseria morale. E ne porterà tutte le conseguenze, fino alla morte: quel suo scendere dentro l'acqua prefigura già la sua sepoltura.

È un battesimo di ri-creazione: avvengono dei fatti durante quel battesimo che significano che ha inizio qualcosa di nuovo. Veniamo a sapere che fra noi c'è il Figlio di Dio; il cielo si riapre.

Questo è l'inizio della c.d. vita pubblica di Gesù, Dio fattosi uomo. Cerchiamo ora di compiere un percorso dentro di essa.

La vita di ciascuno di noi è fatta di incontri che pongono in essere rapporti inter-personali; è costruita dalle nostre azioni; si esprime attraverso le nostre parole. Anche la vita di Gesù, quale ci è narrata dai Vangeli, è una vita di incontri (A); è caratterizzata da azione anche straordinarie: i miracoli (B); si esprime attraverso discorsi (C). Vorrei ora brevemente fermarmi su ciascuna di queste tre dimensioni della vita umana del Dio fattosi uomo.

(A) [Incontri con Cristo]. Debbo fare una premessa importante. Quando i Vangeli narrano gli incontri che Gesù ebbe, narrano fatti accaduti nel passato, fatti che non sono ripetibili.

Dalla catechesi precedente noi abbiamo imparato che essere cristiani significa aver incontrato Cristo, essere stati incontrati da Cristo.

Di conseguenza: come ciascuno di noi incontra Cristo, questo è un mistero che appartiene all'irrepetibile vicenda della nostra vita; ma dagli incontri narrati nei Vangeli noi sappiamo che cosa accade a ciascuno di noi quando [nel modo proprio a ciascuno] incontra Cristo. Accade ciò che è accaduto ad Andrea, a Zaccheo, alla Samaritana, a Matteo ...

La lettura degli incontri fatti da Gesù è la lettura di ciò che accade, è accaduto, accadrà a ciascuno di noi.

Faccio un elenco di alcune di queste narrazioni: Gv.1,25-51; Mt 9,9-13; Mt 15,11-28; Gv.4,1-42; Gv.8,1-11; Lc 7,35-50; Lc 19,1-10.

È ovvio che non possiamo leggerli e commentarli tutti. Vi dico solamente alcune costanti che voi potete rilevare in ciascuno e così potete poi leggere quelle pagine servendovi di queste chiavi di lettura.

- Chi incontra Cristo viene invitato a vivere e sente il bisogno di vivere in compagnia di con Lui ["Vieni e seguimi"], una compagnia che trasforma la vita della persona e le apre la possibilità di una vita nuova.

- Chi incontra Cristo scopre la sua vera identità, la sua "vocazione"; riceve da Lui il suo vero nome e capisce quale è il "posto" cui è destinato.

- Chi incontra Cristo sento il bisogno di dire agli altri l'esperienza vissuta; non è un obbligo impostole, ma è una necessità che urge dentro a chi ha incontrato Cristo.

- Chi incontra Cristo e vive con Lui, lo scopre sempre più; vede che è risposta vera ad ogni sua domanda; la professione di fede nella sua divinità, fatta colla Chiesa, diviene personalmente propria.

(B) [I miracoli di Cristo]. Gesù non operava i suoi miracoli per strabiliare i presenti, crearsi notorietà. Spesso li compiva in segreto; spesso impediva al miracolato di parlarne.

I miracoli sono stati definiti "incontri di amore"(A. Sicari): incontro fra il bisogno umano che diventava grido, pianto, invocazione e l'Amore incarnato di Dio che rispondeva, raggiungendo l'uomo anche nel suo corpo.

Se studiamo attentamente i miracoli di Gesù, vediamo che il "procedimento" è sempre lo stesso. Da una parte si imponeva una Presenza unica che emanava una forza cui era difficile resistere. Dall'altra c'era una persona umana che apriva ad Essa il suo bisogno, che metteva a nudo il suo desiderio, e si affida senza limite. Il miracolo consisteva nella risposta totale a questo desiderio: esso riguardava certo il corpo, ma mediante il corpo investiva la persona alla sua radice. Il cieco non acquistava solo la vista ma credeva. Giovanni, il quarto evangelista, chiama i miracoli "segni".

(C) [Le parole di Cristo]. Devo fare una premessa di una importanza fondamentale per la vostra fede: statemi molto attenti.

Il vangelo di Giovanni inizia, come ricorderete, con una affermazione straordinaria: "Il Verbo (la Parola) si è fatta carne". Proviamo a chiederci? Perché la parola del Figlio unigenito del Padre è chiamata Verbo? [in greco: logos; in latino: verbum, in italiano: parola]. Per tre ragioni almeno.

(a) Gesù, nella sua concreta vicenda storia umana, è tutto ciò che il Padre voleva dirci. In Lui ci ha detto tutto.

(b) Questo "tutto dettoci dal Padre" è la persona stessa di Gesù, poiché Egli è una persona divina; è Colui che nell'eterna vita trinitaria esprime perfettamente il Padre.

(c) Tutte le parole e le azioni di Gesù sono "parole" in quanto e perché dicono, spiegano, esprimono Lui stesso che è l'Unica Parola: mettono in rapporto con Lui.

Da ciò deriva una conseguenza importantissima: quando la Chiesa richiama alla "Parola di Dio", essa intende richiamarci alla necessità di entrare in rapporto con Cristo, mediante ciò che ha detto. Quando qualcuno nella Chiesa afferma il "primato della Parola", usa un'espressione che merita di essere precisata. Per due ragioni. Nella Chiesa il primato spetta a Cristo, che non potrei conoscere senza l'ascolto della sua parola e quindi senza la lettura della S. Scrittura [chi ignora la Scrittura ignora Cristo, scrisse S. Girolamo]. Nella Chiesa poi il vertice dell'incontro con Cristo è l'Eucarestia, non la lettura della S. Scrittura: incontro che esige la fede; la fede che nasce ed è nutrita dall'ascolto della parola di Dio. Dunque, la lettura della S. Scrittura è un'esigenza fondamentale della vita cristiana; ogni giorno dovete leggerla e meditarla.

Però quando leggete nei Vangeli le parole di Cristo, non dimenticate mai che esse sono il dirsi, il manifestarsi della sua Persona: questa è la chiave di lettura giusta. Ed anche di tutta la Scrittura. Recentemente il S. Padre Giovanni Paolo II ha scritto: "Esistono domande che trovano risposta solo in un contatto personale con Cristo. Solo nell'intimità con Lui ogni esistenza acquista significato, e può giungere a sperimentare la gioia che fece dire a Pietro

sul monte della Trasfigurazione: "Maestro, è bello per noi stare qui" (Lc 9,33 par). Dinanzi a questo anelito all'incontro con Dio, la Liturgia offre la risposta più profonda ed efficace. Lo fa specialmente nell'Eucarestia, nella quale ci è dato di unirvi al sacrificio di Cristo e di nutrirvi del suo Corpo e del suo Sangue". Noi sappiamo quanto spazio occupa nella Liturgia la lettura della S. Scrittura. Ecco, vedete la visione giusta ed equilibrata che ci offre il S. Padre.

3. LA MORTE DI GESÙ.

La vicenda terrena di Gesù si è conclusa colla morte: una morte violenta, terribile perché in croce, ingiustamente comminata sia dall'autorità religiosa sia dall'autorità politica. Sono le pagine evangeliche, quelle della passione, che noi dobbiamo leggere più frequentemente e più attentamente.

Il significato centrale di tutte quelle pagine è nelle seguenti semplici parole "per noi": *crocifisso per noi*. Questa affermazione sta al centro della fede cristiana. Che cosa significa? almeno quattro cose.

(a) Il Figlio nella morte è stato donato a noi, a ciascuno di noi; "per noi" = a noi [donato];

(b) Cristo sulla Croce prende il nostro posto; ciascuno di noi doveva essere in quel posto; "per noi" = al nostro posto;

(c) Cristo sulla Croce ci dona quindi la vera libertà dalla nostra schiavitù sotto il male; "per noi" = ci libera *da* ...

(d) Cristo sulla Croce ci introduce nella vera vita per cui siamo stati creati; "per noi" = ci libera *per* ...

Quando leggete i racconti della passione lasciatevi guidare nella lettura da queste chiavi di lettura.

CONCLUSIONE

In realtà la conclusione della vicenda terrena di Gesù non è stata la morte, ma la risurrezione. Ma qui ci fermiamo.

La catechesi di questa sera aveva lo scopo di appassionarvi alla persona di Cristo. Meglio: alla conoscenza piena di amore della sua vicenda terrena, per avere un rapporto sempre più profondo con Lui. Una conoscenza che si ha attraverso la lettura del Vangelo. Spero che da questa catechesi usciate con un desiderio appassionato di leggere i Vangeli e la S. Scrittura: per conoscere Cristo.

Perché, alla fine, questa è l'unica vera "fortuna" nella vita: aver incontrato Cristo ed appartenere a Lui nella Chiesa.

16 dicembre 2003 - Annuncio ai sacerdoti dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

Annuncio ai sacerdoti dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio
Martedì 16 dicembre 2003

Grazie della vostra presenza. Mercoledì 10 dicembre sono stato convocato nella Nunziatura Apostolica e il nunzio mi ha consegnato questa lettera di cui vi leggo il primo capoverso: "Eccellenza reverendissima, ho il venerato incarico di comunicarle che il Santo Padre, avendo accolto la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Bologna, presentata dal Sua eminenza il Card. Giacomo Biffi, a norma del canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico, ho pensato di nominarla Arcivescovo di quella Chiesa particolare". In data 11 dicembre lo stesso nunzio mi scriveva dicendo: "Facendo seguito all'incontro di ieri in Nunziatura, sono a confermarle, d'intesa pure con l'Eminentissimo Cardinale Giacomo Biffi, che la notizia delle dimissioni del porporato dal governo pastorale dell'Arcidiocesi di Bologna e della nomina dell'Eccellenza Vostra quale suo successore, sarà resa pubblica alle ore 12.00 di martedì 16 dicembre 2003".

Ringrazio il Santo Padre di questo gesto di stima e di affetto che ancora una volta ha dimostrato verso la mia persona. Nutro profonda stima ed amicizia per il Cardinale Biffi, padre anche del mio Episcopato, a cui in questo momento va l'attestazione della mia più profonda gratitudine per il dono che in questi anni ci ha fatto di un incomparabile magistero di fede. Vedo i miei limiti e la grandezza del compito che mi aspetta, un'eredità ecclesiale di incalcolabile preziosità creata da pastori quali il Cardinale Giacomo Biffi, il Cardinale Poma, il Cardinale Lercaro e il Cardinale Nasalli Rocca, fino al Cardinale Della Chiesa, poi divenuto Papa Benedetto Decimo Quinto.

La Madonna di San Luca sono sicuro che mi aiuterà. Fin dal primo momento ho pensato a quel santuario, quella mattina, in Nunziatura. A voi e attraverso le vostre persone, a tutti i sacerdoti della nostra diocesi, dico il mio grazie per la collaborazione che mi avete donato in questi otto anni, sapendo anche compitare i miei limiti.

Voglio in particolare ringraziare Monsignor Vicario Generale, il Vicario in Re Economica, gli ufficiali della curia, don Florindo Arpa, per il servizio reso ai sacerdoti anziani ed infermi durante tutti questi anni, servizio al quale io soprattutto tenevo e il Mons. Rettore del Seminario per avermi sempre appassionatamente sostenuto nel mio lavoro per esso e infine, ma non da meno, grazie a Voi del Collegio dei Consultori che siete sempre stati disposti, in questi anni, ad aiutarmi con il vostro parere e con le vostre indicazioni. Penso in primo luogo all'eroica fedeltà quotidiana dei nostri parroci dai quali durante questi anni ho tanto, tanto e tanto imparato.

Ed ora la situazione canonica. Mentre l'Arcidiocesi di Bologna in questo momento è vacante e il Cardinale è già stato nominato Amministratore Apostolico, la nostra Diocesi non è tale e quindi continuo ancora ad essere l'Arcivescovo di Ferrara-Comacchio, fino alla mia presa di possesso. La data ovviamente in questo momento non è ancora stata stabilita. Pertanto restano in carica tutti gli uffici ecclesiastici fino a quel momento, secondo il Diritto Canonico. Cosa la Santa Sede intenda poi stabilire al momento della sede vacante nella

nostra Diocesi questo naturalmente non compete più a me, ma alla Santa Sede. Per una correttezza canonica, voi potete capire, da questo momento in poi dovrò guardarmi dal porre atti che in qualche modo siano di straordinaria amministrazione. Questo è tutto, pregate per me, perché il Signore mi dia la forza di svolgere questo nuovo ministero a cui mi hanno chiamato. Vi assicuro che sento questo distacco, soprattutto da voi sacerdoti, però Ferrara e Bologna non sono così lontane...

Grazie.

16 dicembre 2003 - Messaggio all'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio

**Messaggio alla Diocesi
16 dicembre 2003**

Carissimi,
il S. Padre Giovanni Paolo II mi ha nominato Arcivescovo di Bologna, dopo la rinuncia presentata dal Card. Biffi per raggiunti limiti di età.
È un distacco che sento profondamente pure nella pace di un atto di obbedienza al Vicario di Cristo.
Vi ho amati, e continuerò a portarvi nel cuore.
Mi avete fatto spazio nel vostro cuore come io ne ho fatto a voi nel mio.
Vi ringrazio profondamente.
Fin da ora elevate preghiere al Signore perché provveda presto a questa Chiesa il suo pastore. Non dimenticatemi più nelle vostre preghiere. Vi benedico con immenso affetto.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo eletto di Bologna

19 dicembre 2003 - Messaggio all'Arcidiocesi di Bologna

**Messaggio alla Arcidiocesi di Bologna
19 dicembre 2003**

Carissimi sacerdoti,
carissime religiose e religiosi,
carissimi fedeli,
il S. Padre Giovanni Paolo II mi ha nominato vostro Arcivescovo, dopo la rinuncia presentata dal cardinale Giacomo Biffi per raggiunti limiti di età.
Fin da ora mi sento a voi legato da un affetto profondo in Cristo, desideroso solo di essere

vostro servo nel Signore.

Il Card. Giacomo Biffi ci lascia una grande eredità; il suo incomparabile Magistero di fede continui a guidarci.

Vi chiedo fin da ora una preghiera costante ai nostri santi Patroni ed alla Vergine di S. Luca perché lo Spirito del Signore risorto sia sempre mia guida e sostegno.

Mi rivolgo in modo particolare a voi, fratelli e sorelle infermi e sofferenti: siate le radici del mio ministero episcopale, nutrito dal vostro dolore offerto al Signore.

Che la grazia e la pace di Dio nostro Padre, del Signore nostro Gesù Cristo, nello Spirito Santo, sia sempre con tutti voi.

24 dicembre 2003 - Omelia per la solennità del Santo Natale. Messa della Notte - Cattedrale di Ferrara

Santo Natale del Signore. Messa della Notte Cattedrale di Ferrara, 24 dicembre 2003

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce". Carissimi fratelli e sorelle, questa parola profetica ci introduce nel contenuto della celebrazione che stiamo facendo: l'uomo che camminava nelle tenebre vide una grande luce.

Presso tutti i popoli la vita umana è stata paragonata ad un viaggio, ad un cammino. Ogni viaggio ha una meta; ogni cammino un traguardo. E il viaggio della nostra vita quale meta ha? Quale traguardo? L'uomo sembra non saperlo più: cammina nelle tenebre, perché non conosce più la meta ultima del suo peregrinare. E spesso disperiamo sulle sorti finali anche della storia umana. Abbiamo perduto la certezza di una meta finale capace di trasformare in tappe successive le giornate della nostra vita. È questa situazione che ci rende così insicuri e ci porta a mascherare il nostro profondo disagio in una fretta continua.

Il profeta ci dice: "questo popolo – cioè noi – ha visto in questa notte [nella notte del nostro disagio] una grande luce. Quale luce? Ascoltiamo l'apostolo Paolo.

2. "Carissimi, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". La luce che illumina il cammino della nostra vita è la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini.

È apparsa la grazia di Dio: ecco ciò che è accaduto in questa notte. Dio ha rivelato il suo atteggiamento verso l'uomo: è un atteggiamento di benevolenza, di amore, di misericordia. L'uomo, ciascuno di noi vedendo questa luce non si sente più abbandonato a se stesso, ma portato da un Amore che intende guidarlo verso una pienezza di vita; non si sente più consegnato ad un destino senza volto e nome, ma preso per mano da una Potenza che spezza "il giogo che l'opprimeva". L'Apostolo infatti continua dicendoci che la grazia di Dio "ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo" [ecco il nostro pellegrinaggio] "nell'attesa della beata speranza e della

manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo" [ecco la meta finale del nostro cammino].

In questa notte la nostra vita ha subito la più profonda trasformazione: ha cessato di essere un girovagare senza meta ed è divenuto un pellegrinaggio della "beata speranza" verso la manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.

3. "Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". La narrazione evangelica descrive il modo con cui è apparsa la grazia di Dio: è apparso nel fatto che Dio è stato concepito e partorito da una donna nella nostra natura umana. La grazia di Dio, il suo amore verso l'uomo si è dimostrato, ha preso corpo in questo concepimento ed in questo parto.

Dio facendosi uomo si è fatto compagno dell'uomo nel cammino della vita, condividendone pienamente la condizione. Questa condivisione divina della nostra natura e condizione fonda la certezza che possiamo essere salvati dalla perdizione eterna. È ciò che hanno detto gli angeli stessi: "oggi vi è nato nella città i Davide un salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia".

25 dicembre 2003 - Omelia per la solennità del Santo Natale. Messa dell'Alba - Concattedrale di Comacchio

Santo Natale del Signore. Messa dell'Alba Concattedrale di Comacchio, 25 dicembre 2003

1. "Carissimo, quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini...". Carissimi fedeli, la celebrazione natalizia è la celebrazione della bontà di Dio e del suo amore per gli uomini. È una bontà ed un amore che assume il volto della misericordia: "egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute". È una salvezza che consiste nel renderci "eredi, secondo la speranza, della vita eterna". Oggi la nostra condizione umana è radicalmente cambiata: da "eredi della morte" [destinati alla morte eterna] siamo diventati "eredi della vita eterna".

Come "si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini"? quale metodo Dio ha seguito? Ascoltiamo la pagina evangelica.

2. "Andarono dunque [i pastori] senza indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia". La bontà di Dio, salvatore nostro, ed il suo amore per gli uomini si sono manifestati in questo bambino trovato dai pastori, che giaceva in una mangiatoia. Egli infatti è il Figlio di Dio fattosi uomo nel modo comune a tutti gli uomini: concepito e partorito da una donna, all'interno di una famiglia umana. Per quali ragioni l'incarnazione del Verbo divino manifesta in grado eminente la bontà di Dio, salvatore nostro, ed il suo amore per gli uomini?

In primo luogo, essa è la condivisione completa della nostra condizione umana: Dio si fa così vicino all'uomo da vivere veramente la nostra stessa vita umana. Quale ragione poteva avere per compiere un atto di tale umiliazione se non la volontà di farci sentire la sua vicinanza, il suo interesse e la sua cura per ciascuno di noi?

Ma c'è qualcosa di più profondo in questa manifestazione. Se facendosi uomo Dio si è umiliato, l'uomo - ciascuno di noi - può diventare partecipe della stessa vita divina. Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenisse dio.

La celebrazione natalizia diventa allora la sorgente della vera speranza per l'uomo. Scrive S. Agostino: "per risollevare la nostra speranza, per impedire agli spiriti dei mortali, abbattuti per la condizione della loro mortalità, di disperare nell'immortalità, che c'era di più necessario che mostrarci quanto Dio ci apprezzi e quanto ci ami?" [De Trinitate XIII, 13; NBA IV, pag. 529].

3. Riprendiamo in mano il S. Vangelo. La narrazione si conclude nel modo seguente: "i pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto". L'uomo che incontra il Dio fattosi uomo se ne torna alla sua vita trasformato: egli glorifica e loda Dio perché ha visto che Questi si prende cura di lui. In questa constatazione l'uomo acquista una nuova coscienza di se stesso: riconosce la sua infinita dignità. L'incontro con l'uomo-Dio produce nel cuore umano frutti di lode a Dio, e di stupore verso la dignità dell'uomo.

25 dicembre 2003 - Omelia per la solennità del Santo Natale. Messa del Giorno - Cattedrale di Ferrara

Santo Natale del Signore. Messa del Giorno Cattedrale di Ferrara, 25 dicembre 2003

1. "Dio nessuno l'ha mai visto". Carissimi fratelli e sorelle, questa parola evangelica appena ascoltata sembra descrivere meglio di ogni altra la condizione attuale dell'uomo; anche forse di molti di voi venuti così numerosi a questa celebrazione: "Dio? e chi lo ha mai visto? "Dio nessuno l'ha mai visto"". Ci sentiamo tutti, più o meno, consegnati ad un destino di cui nessuno è mai riuscito colla sola sua ragione a decifrare il volto, a pronunciare il nome.

Nondimeno in questo giorno di Natale, la fede cristiana propone all'uomo la più paradossale delle affermazioni: "proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato, poiché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"". Dio oggi si è fatto vedere nel suo Figlio unico fatto uomo, in questo bambino nato a Betlemme da Maria.

Lui, questo uomo in mezzo a miliardi di uomini che l'hanno preceduto e seguito, è unico: è Dio fattosi uomo perché noi potessimo vedere la sua Gloria.

Dio assume la nostra natura e condizione umana, divenendo così uno di noi. Dio parla la nostra lingua; risponde a tutte le domande che noi, a volte con disperazione, rivolgiamo a

Lui. Perché il male? Egli Dio assume in sé il male per liberarcene. Perché la sofferenza? Egli Dio prende su di sé le nostre sofferenze perché non siano più senza senso. Perché la morte? Egli Dio prende su di sé la nostra morte per donarci la sua vita. Prende su di sé l'insonne interrogarsi dell'uomo, perché l'uomo trovi in Lui la risposta adeguata: "veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo".

Oggi nel bambino nato a Betlemme si ha la rivelazione suprema dell'amore di Dio verso l'uomo. Attraverso il suo Figlio Egli ci si fa vicino e ci raggiunge nella nostra solitudine, per quanto immersa essa sia. Egli ci consola nella nostra disperazione, per quanto essa appaia senza via di uscita: "la luce splende nelle tenebre".

2. Carissimi fratelli e sorelle, oggi non ci è svelato solo il Volto di Dio "pieno di grazia e di verità". Ci è svelato anche il destino dell'uomo, la sua vocazione altissima, la sua incomparabile dignità. La salvezza infatti che ci viene donata ci offre un potere inaudito, che a stento riusciamo a comprendere: "ha dato il potere di diventare figli di Dio". Oggi viene dato all'uomo che crede il potere di diventare figli di Dio. In questo consiste la nostra suprema dignità: la fede consente all'uomo di essere generato da Dio.

Carissimi fedeli, viviamo sempre più in una cultura e ci affatichiamo a costruire una civiltà che intende fare senza Dio. Non contro Dio; senza Dio. E l'uomo che fine fa? Che ne è dell'uomo? Lo vediamo nella vita soppressa ancor prima di nascere; nel volto dei bambini sfigurato dalla guerra; nella degradazione del vincolo santo del matrimonio; nell'oppressione del povero umiliato dagli altri. Ma questa sera noi scopriamo la radice della dignità dell'uomo: il potere di diventare figlio di Dio. Quando l'uomo si priva di questo potere, si è privato della sua regalità. L'uomo ha il potere di diventare re, perché diventa figlio del re dell'universo, di Dio. Non dimentichiamocene mai! Ogni uomo, anche quello più deturpato o dai propri atti o dall'ingiustizia altrui, conserva questo supremo splendore: il potere di diventare figlio di Dio, ricevuto oggi nel Verbo incarnato. Dio si è fatto uomo, perché l'uomo divenisse dio.

Facciamo nostra la preghiera della Chiesa: "O Dio ... fa che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana".

28 dicembre 2003 - Omelia per la solennità della Sacra Famiglia - Cattedrale di Ferrara

SACRA FAMIGLIA

Cattedrale di Ferrara, 28 dicembre 2003

Il Figlio unigenito del Padre è entrato nella nostra storia umana: è questo il grande mistero di grazia che celebriamo nel tempo natalizio. Ma Egli vi è entrato nel modo con cui ogni uomo entra nel mondo: attraverso una famiglia. Il mistero del Natale è dunque in stretto rapporto con la famiglia, con ogni famiglia. Ecco perché nella prima domenica dopo la solennità del Natale, celebriamo il mistero della S. Famiglia di Gesù di Nazareth e, nella sua luce, di ogni famiglia umana.

1. Se confrontiamo attentamente la prima lettura ed il S. Vangelo, vediamo che al centro stanno due ragazzi: Samuele e Gesù adolescente di dodici anni. Ambedue poi ci sono presentati nel loro essere ed appartenere al Signore. "Per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore", dice Anna, la madre di Samuele, nel momento in cui lo dona definitivamente al servizio di Dio.

"Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" dice Gesù a sua Madre Maria, svelando per la prima volta la consapevolezza di una missione da compiere ricevuta dal Padre. Attorno poi ai due ragazzi, Samuele e Gesù si muovono i genitori: Elkana e Anna, genitori di Samuele; Giuseppe e Maria, genitori di Gesù. Nel primo caso, la S. Scrittura non annota difficoltà particolari nel rapporto genitori-figlio. Nel secondo caso, il Vangelo sottolinea con forza sia una difficoltà di comprensione ("ma essi non compresero le sue parole") sia uno sforzo di passare, da parte dei genitori di Gesù, dal semplice rimprovero ("figlio, perché hai fatto così?") allo sforzo di capire ("sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore"). Sono due quadri di vita familiare che mettono al centro la persona del figlio come persona che non appartiene ai genitori, ma che appartiene al Signore. È un messaggio di sconvolgente attualità! Il Signore mi ispiri e mi guidi perché le mie parole che passano vi aiutino ad assimilare la Parola che resta in eterno.

2. La prima riflessione che vorrei affidarvi per la vostra meditazione della Parola di Dio oggi è la seguente. Certamente l'amore coniugale attraverso il quale l'uomo e la donna diventano "una sola carne" e costituiscono un'intima comunità di vita, non ha come suo scopo unico la nascita del figlio: esso, l'amore coniugale, è dotato di una sua propria preziosità e santità. Tuttavia il figlio è di questo amore il frutto più prezioso: il frutto benedetto. In un certo senso, la persona del figlio costituisce il centro di tutta la vita familiare; è il bene comune della comunità familiare. La Parola di Dio descrivendo oggi la famiglia attorno alla persona del figlio, ci richiama a questa centralità e ci illumina circa il suo significato. Il matrimonio non è affatto la somma di due egoismi che si mettono assieme per raggiungere più sicuramente la propria felicità individuale. Esso si radica nella vera natura della persona umana, la quale "in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa" e che non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (Cost. Past. Gaudium et Spes, 24). Non dunque fragile coesistenza di due egoismi, ma definitiva comunione di due persone che si donano interamente.

È a causa di questa intima verità della vita coniugale che gli sposi sono e devono essere aperti al dono della vita. La logica del dono di sé all'altro in totalità comporta l'apertura alla procreazione: il matrimonio, in questo senso, è chiamato a realizzarsi in pienezza nel figlio; a divenire famiglia.

Gli sposi non sono i "padroni" della capacità procreativa quando essa è presente nella loro unione, ma ne sono i responsabili: una responsabilità che può essere compresa ed esercitata pienamente solo se non si ricorre alla regola dell'utile e/o del piacevole, ma se si ricorre ai valori della "persona" e del "dono". La centralità del figlio, sottolineata oggi dalla Parola di Dio, in sostanza ci richiama alla seguente profonda verità: il bene degli sposi trova compimento in un amore coniugale che sia pronto a dare e ad accogliere la nuova vita con responsabile generosità.

3. Ma le due pagine bibliche sottolineano un'altra dimensione della vita familiare: il figlio appartiene al Signore e deve essere aiutato, cioè educato a capire e a vivere questa sua appartenenza: la sua vocazione propria. Quanto è grande, profondo e difficile a capirsi questo mistero, se Maria stessa all'inizio non lo capì! Il distacco del figlio dal grembo materno che coincide col momento del parto, è il simbolo forte di una "separazione", in un certo senso di una "divisione" ben più profonda. Il figlio ha la dignità della persona, in forza della quale egli non è "proprietà" dei genitori. Nessuno ha diritto ad avere un figlio: si ha diritto alle cose, non alle persone. È questa la ragione per cui il ricorso ai metodi artificiali di procreazione è lesivo della dignità della persona. Il Parlamento italiano ha approvato una legge sulla procreazione assistita. Essa pur rispondendo ad una esigenza non più procrastinabile, rimane comunque una legge che non rispetta diritti fondamentali del concepito.

La generazione secondo la carne esige poi di continuarsi in un'altra generazione, ben più profonda, che si realizza nel processo educativo. Le due donne di cui parla la S. Scrittura oggi, Anna madre di Samuele e Maria madre di Gesù, comprendono che questa ulteriore generazione deve condurre il figlio ad essere una persona libera, capace cioè di rispondere alla sua vocazione propria.

Il Vangelo termina con un'annotazione che sembra in contrasto con quanto detto: "e stava loro sottomesso". Il richiamo ad un'autorità non contraddice ad un'educazione alla libertà: le due donne ci insegnano che l'autorità in famiglia è precisamente ciò che consente al figlio di "crescere in sapienza, in età ed in grazia". "Ciò che caratterizza l'educazione cristiana è questa singolare concentrazione sulla dignità dell'uomo" (Giovanni Paolo II).

Il Signore conceda alle nostre famiglie di vivere quotidianamente questa "singolare concentrazione sulla dignità dell'uomo".

31 dicembre 2003 - Omelia per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Comacchio, Santa Maria in Aula Regia

MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO **Santa Maria in Aula Regia, 31 dicembre 2003**

1. "Insegnaci, o Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" [Sal 89,11]. La preghiera del Salmo, particolarmente adatta a questa celebrazione, ci fa capire che esiste un modo di contare i nostri giorni e i nostri anni che deve esserci insegnato dal Signore. È quel modo che conduce l'uomo alla "sapienza del cuore". Esiste per contrasto un altro modo che l'uomo non apprende dal Signore, e che conduce alla "stoltezza del cuore". Mai come questa sera questi due modi opposti di "contare i nostri giorni" appaiono in tutta la loro opposizione.

Noi siamo venuti a celebrare i divini misteri perché siamo consapevoli della fragilità della nostra vita. L'uomo è "come l'erba che germoglia al mattino; al mattino fiorisce, germoglia,

ed alla sera è falciata e dissecca". La consapevolezza della nostra inconsistenza tuttavia genera in noi il bisogno di ringraziare il Signore della vita e il bisogno di fondarsi sopra di Lui e la sua grazia. Il Signore ci insegna a contare i nostri giorni in modo tale che giungiamo a scoprire sia la verità di noi stessi: siamo polvere e cenere; sia la verità del Signore: Egli è il nostro Creatore ed a Lui apparteniamo. È questa la prima e fondamentale espressione della sapienza del cuore: avere una conoscenza vera della realtà, così che possiamo educarci ad attitudini rette.

Ma il mondo conta i giorni dell'uomo in altro modo. Egli non sa darsi ragione dell'inconsistenza della nostra vita perché ha estromesso dalla propria coscienza la verità della creazione. Contare i giorni è operazione che genera infelicità e preoccupazione; molto meglio prendere ogni giorno come fosse l'unico datoci da vivere: "approfitta del giorno che passa e non nutrire speranze a lungo termine", dice a se stesso chi non ha appreso dal Signore a contare i propri giorni.

2. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". La Rivelazione cristiana ha insegnato all'uomo a contare i propri giorni in un modo ancora più profondo.

Il tempo è come diviso in due grandi segmenti: prima di Cristo – dopo Cristo. Questi ha determinato colla sua nascita da Maria la pienezza del tempo. Tutta la storia era invocazione della sua venuta ed attesa della sua presenza. I giorni dopo Cristo sono dati all'uomo perché la sua salvezza raggiunga tutti poiché, come insegna S. Pietro, il Signore "usa pazienza con voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" [2Pt 3,9]. Lo scorrere del tempo è il segno della pazienza di Dio verso l'uomo. È stato posto dentro al nostro giorno un avvenimento: il Figlio di Dio si è fatto uomo; ora il tempo scorre perché il figlio dell'uomo diventi figlio di Dio. Il nostro è il tempo della decisione: la decisione di accogliere nella fede il dono di Dio.

La venuta di Cristo ci ha insegnato a contare i nostri giorni in modo tale che possiamo giungere alla sapienza cristiana del cuore: al modo cristiano di trascorrere i nostri giorni. È un modo caratterizzato dall'attesa, dalla vigilanza, dalla pazienza. Nutrito da una certezza: il tempo non scorre invano perché si avvicina la venuta del Signore.

31 dicembre 2003 - Veglia per la pace - Ferrara, Basilica di San Giorgio

VEGLIA DI PREGHIERA PER LA PACE **Basilica di San Giorgio, 31 dicembre 2003**

La preghiera che stiamo elevando al Signore manifesta l'intima convinzione del cuore che la pace è dono di Dio. Ma ogni giorno diventiamo consapevoli che essa è anche impegno dell'uomo.

1. Abbiamo pregato col Salmo 120: esso è di particolare attualità nel momento storico che stiamo vivendo. Momento di difficoltà e di angoscia che ci hanno accompagnato soprattutto in alcuni momenti dell'anno trascorso: "nella mia angoscia ho gridato al Signore". Momento in cui ci rendiamo conto ogni giorno più che la pace è concretamente possibile quando è valore condiviso da tutti: "io sono per la pace, ma quando ne parlo essi vogliono la guerra". Ma la preghiera sa che nei modi e tempi a noi ignoti il Signore ci ascolta: "ho gridato al Signore, ed Egli mi ha risposto".

La preghiera del Salmo dunque ci fa ben capire che la pace è dono di Dio: è questa una certezza che percorre tutta la S. Scrittura.

La prima lettura dell'odierna solennità è la formula di benedizione che il sacerdote della Prima Alleanza doveva usare: "il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace". La pace nell'uomo è il frutto della luce del volto del Signore: "faccia brillare il suo volto su di te".

Ma la fede cristiana offre una visione assolutamente originale, quando afferma che la pace è dono di Dio perché Cristo è la nostra pace [Ef.2,14]. In che senso Cristo è la nostra pace? Lo è "abbattendo il muro di separazione che era frammezzo"; lo è "distruggendo in se stesso l'inimicizia"; lo è perché "ha fatto dei due un popolo solo". Cristo è la nostra pace perché ha distrutto alla radice l'estraneità dell'uomo all'uomo, riunendoci nella stessa casa del Padre.

Egli ha operato questa grande opera di pacificazione non semplicemente insegnando una dottrina di fratellanza umana; non semplicemente perfezionando la legge morale che governa i rapporti inter-personali. L'ha realizzata "per mezzo della croce". È un avvenimento storico, realmente accaduto il fatto che ha già operato alla radice la grande opera di pacificazione. La crocifissione di Cristo è il fatto in cui viene creata una nuova umanità, destinata a vivere per sempre di quel dono di unificazione.

Ma questo non basta. L'apostolo aggiunge: "egli è venuto perciò ad annunciare pace". Quanto è accaduto sul Calvario deve ora toccare ogni uomo, entrare in ogni luogo, pervadere ogni tempo: deve essere annunciato ed attuato. Di questa attuazione siamo responsabili in primo luogo noi credenti, discepoli del Signore, dinanzi al mondo fino alla venuta del Cristo.

2. Questa ultima considerazione ci ha già introdotto nell'altra dimensione: la pace è impegno dell'uomo.

E l'impegno consiste, come ci insegna il Signore nel Vangelo, nella costruzione di rapporti veri e giusti fra le persone. Che cosa questo significhi ce lo spiega stupendamente S. Agostino nel testo seguente: "Non può essere pace vera, non potendo esistere vera concordia là dove i cuori sono divisi. Come infatti si chiama consorte chi a te unisce la sua sorte, così di può chiamare concorde solo chi a te unisce il cuore... E noi se vogliamo essere concordi, uniamo insieme i cuori e, formando un cuor solo, eleviamolo in alto affinché non si corrompa sulla terra" [Commento al Vangelo sec. Giovanni 77,5; NBA]. Allora diventiamo partecipi della beatitudine che è propria degli operatori di pace.

2004

1 gennaio 2004 - Omelia per la Giornata della Pace - Cattedrale di Ferrara

S. Messa per la pace Cattedrale, 1 gennaio 2004

1. "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo io la do a voi". Riuniti in preghiera per ottenere dal Signore il dono della pace, nel santo Vangelo Egli ci assicura questo dono. L'ultima sera della sua vita mortale, egli lascia ai suoi discepoli la pace; egli dona la sua pace. Non una pace qualsiasi: la sua pace. Quella di cui Egli gode, in cui Egli vive, di cui Egli solo è sorgente, perché consiste nella comunione piena dell'uomo con Dio e quindi con ogni uomo.

La pace che ci dona Cristo è quindi ben diversa da quella mondana. Questa cerca di costruirsi su fragili convergenze di interessi opposti, oppure sul dominio del più forte nei confronti del più debole: pace che è coesistenza di individui più che comunione di persone.

L'insegnamento dell'apostolo nella seconda lettura ci conduce a scoprire le ragioni profonde per cui solo la pace di Cristo, anzi la pace che è Cristo, è la pace interamente vera.

Viviamo, secondo l'Apostolo, in un universo diviso. La divisione più profonda è quella che ha separato Dio dall'uomo, causata dalla decisione dell'uomo di vivere senza Dio. La realtà era stata come spaccata in due dal peccato dell'uomo: da una parte Dio, dall'altra l'uomo. Nella S. Scrittura questa è la divisione ed il conflitto che sono alla radice di ogni divisione e conflitto. Cristo è la nostra pace perché in se stesso Egli "abbattendo il muro che era frammezzo", ha riunito Dio e l'uomo. Questi ora ha cessato di essere un estraneo a Dio; ne è diventato figlio.

Ma esiste anche, secondo l'apostolo, una seconda divisione che è conseguenza della prima: la spaccatura che divide l'umanità in due. Di questa spaccatura la divisione che tormenta la Terra Santa è simbolo reale: non ci sarà pace piena fino a quando non ci sarà pace a Gerusalemme. L'apostolo indica il muro di separazione che divide gli uomini con una parola terribile: l'inimicizia. L'uomo diventa nemico dell'uomo. È questo uno degli aspetti più oscuri del "mistero di iniquità": la spaccatura dell'unità umana per cui l'uomo cessa di essere "custode" dell'altro e suo prossimo, e diventa nemico ed estraneo. C'è in ognuno di noi la tentazione di dire con Caino: "sono forse io il custode di mio fratello?". Cristo è la nostra pace perché ha distrutto l'inimicizia fra gli uomini.

Dove è avvenuto tutto questo? dove è il luogo in cui la realtà disgregata è stata riunita? tutto ciò è accaduto "per mezzo della Croce". Sulla Croce e nel corpo crocefisso di Cristo. L'umanità chiamata a costruire un tutto armonioso, dove il mio e il tuo non dovevano contrapporsi, si era frantumata in tanti individui. Sulla Croce "la misericordia divina ha radunato da ogni luogo i frammenti, li ha fusi al fuoco della carità e ricostruito la loro unità infranta" [S. Agostino, In psalm. 58,10; PL 36,698]. Questa è la pace di Cristo.

2. Che ne è di essa nella nostra tormentata vicenda quotidiana di singoli e di popoli? Possiamo prescindere dalla pace di Cristo, ritenendo che la pace sia opera semplicemente umana costruita o sul terrore o sulla faticosa ricerca di compromessi. Possiamo rifiutarla, ritenendo che il Vangelo della pace sia causa di divisioni, accontentandoci di fragili tolleranze della diversità di ciascuno.

Noi oggi siamo qui perché vogliamo accogliere la pace che Cristo ci dona. Per questo noi preghiamo perché la sua grazia apra i nostri cuori. Per questo noi ci impegniamo ad un serio sforzo educativo, per un cambiamento del cuore e della mentalità: perché sia creato in Cristo un uomo nuovo.

5 gennaio 2004 - Omelia per le esequie di mons. Giuseppe Turri - Concattedrale di Comacchio

OMELIA ALLE ESEQUIE DI MONS. GIUSEPPE TURRI
Concattedrale di Comacchio
5 gennaio 2004

"Aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo".

Carissimi fedeli, celebriamo i divini misteri per chiedere al nostro Salvatore, il Signore Gesù Cristo, di trasfigurare la persona del suo servo, il sacerdote Giuseppe, ad immagine sua.

Questa trasfigurazione era già visibilmente iniziata soprattutto negli ultimi mesi di vita di Mons. Turri, quando divenne certo della sua fine imminente. Visitandolo diverse volte alla clinica Toniolo di Bologna, ho potuto rendermi conto di questa progressiva conformazione a Cristo crocifisso risorto. Dopo un primo comprensibile turbamento, egli entrò in una grande pace, nutrita dalla preghiera del Rosario pressoché continua. La sua anima si è stretta al Signore, come abbiamo detto nel Salmo, e la forza della destra del Signore l'ha sostenuto.

A questo incontro Mons. Turri si era preparato. Il Signore infatti nel Vangelo ci richiama tutti a questa consapevolezza: siamo come "coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa". Perdere questa consapevolezza, cessare di essere "persone che aspettano il Signore", come fossimo già nel nostro stato definitivo, è la stoltezza peggiore.

A questo incontro col Signore Mons. Turri si era preparato attraverso un servizio sacerdotale fedele e fruttuoso. Parroco a Mezzogoro, egli ha lasciato ricordo imperituro in quella comunità del suo ministero pastorale, avviando all'altare più di un giovane come frutto più prezioso del suo impegno sacerdotale. Parroco nella parrocchia di S. Cassiano in Duomo a Comacchio, egli divenne uno dei punti di riferimento dell'intera comunità

comacchiese. Attività che ebbe anche pubblico riconoscimento da parte della pubblica Amministrazione nel settembre scorso.

Ritiratosi dal ministero, egli visse in una solitudine dignitosa ed orante, in una profonda affezione alla chiesetta del Carmine: la devozione a Maria e a Giuseppe ha caratterizzato il suo sacerdozio.

"Così nel Santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria".

Carissimi fedeli, sono le parole del Salmo appena pregato. Esse rivelano il desiderio profondo dell'orante di vivere "nel santuario" come luogo santo in cui contemplare la potenza e la gloria del Signore.

Mi è gradito concludere queste semplici considerazioni richiamando alla vostra attenzione questo aspetto della vita di Mons. Turri, che amo considerare eredità preziosa lasciata soprattutto a noi sacerdoti: l'amore e la cura per il decoro della celebrazione liturgica. Era una delle sue preoccupazioni principali, mi confidava negli ultimi anni della sua vita: per il decoro e la bellezza delle celebrazioni, decoro e bellezza che egli temeva a rischio.

Ora preghiamo che Egli possa saziarsi "come a lauto convito" a quella liturgia del cielo di cui quella della terra è segno e pregustazione.

1 febbraio 2004 - Omelia per la Giornata per la Vita - Cattedrale di Ferrara

IV DOMENICA PER ANNUM (C)

Giornata per la Vita

Cattedrale di Ferrara

1 febbraio 2004

1. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo". La parola profetica ci insegna una verità profonda e semplice: l'esistenza di ogni persona umana, fin dal suo concepimento, voluta da Dio creatore. Verità questa di cui anche il libro di Giobbe ci dona una impressionante esposizione: "Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; ... di pelle e di carne mi hai rivestito, d'ossa e di nervi mi hai intessuto" [Gb.10,8-10].

Carissimi fedeli, mentre stiamo celebrando la "Giornata per la vita", il primo atteggiamento che dobbiamo avere nel nostro cuore è lo stupore e l'adorazione di quell'intervento creativo di Dio che è all'origine della vita di ogni persona umana. Adorante stupore che genera in noi una certezza: nessuna persona umana è a disposizione di un'altra persona. L'uomo è indisponibile per ogni uomo. Dal momento del suo concepimento alla fine naturale della sua vita l'uomo non può mai essere sottratto all'opera sapiente ed amorosa del Creatore, e messo in balia dell'arbitrio di altri uomini. Che questo sia consentito perfino dalle leggi dello Stato non significa nulla. Noi celebriamo questa giornata per dire ancora una volta

l'indiscusso valore di ogni persona umana, anche della persona già concepita e non ancora nata. Nell'inviolabilità della dignità dell'uomo si rispecchia l'inviolabilità di Dio stesso.

2. Ma la "Giornata per la vita" mi porta ora ad una considerazione più particolare e più adeguata alla condizione della nostra città. È l'ultima volta che io celebro con voi questa giornata, e sarà anche l'ultima volta che vi dico quanto sto per dirvi. Tutto può essere riassunto in questa tanto ovvia quanto disattesa verità: "senza figli non c'è futuro" [cfr. Messaggio del Cons. Perm. CEI: 1-11-2003]. Come può avere futuro una città, la nostra, nella quale – secondo gli ultimi dati – il 12% supera quota 75 anni, e se si aggiungono gli oltre 65, sfioriamo il 25%, cioè un quarto della popolazione? La cosa preoccupa ulteriormente perché questa situazione della nostra città si iscrive, come è noto, in una generale crisi delle nascite che caratterizza il nostro Paese. Tenendo ben presente che nella nostra città, così come nella nostra Nazione, le cause di quella crisi sono molteplici, umane, sociali ed economiche, in una giornata come questa è dovere del Vescovo rivolgersi alle persone coinvolte.

Mi rivolgo, in primo luogo, a voi giovani. Probabilmente noi adulti vi abbiamo preparato una "dimora", vi abbiamo consegnato una civiltà nella quale un'esagerata esaltazione della propria soggettività non concede spazio all'altro se non in quanto serve alla propria realizzazione. Una civiltà cioè da cui è bandita l'esperienza della gratuità. Ma siete voi che potete cambiare rotta, contestando questa mentalità. E certamente non siete costruttori di un futuro migliore quando preferite la convivenza al matrimonio; quando rimandate oltre ogni limite ragionevole la decisione di sposarvi; quando la decisione di donare la vita e di avere un figlio nella vostra scala di valori viene dopo la riuscita professionale ed il benessere economico; quando contro ogni saggezza biologica si decide la prima maternità dopo i trenta o trentacinque anni.

Mi rivolgo, in secondo luogo, a voi amministratori pubblici. So bene che durante questi anni è andata crescendo in voi la convinzione che la famiglia non è un ambito periferico del vostro impegno per il bene pubblico. È certo che non si possono "monetizzare i figli" [ibid.], ma è evidente che esiste anche un aspetto economico del problema. Vedo ogni anno che esiste il problema degli asili-nido, che non risultano sufficienti. È necessario dare contributi economici alle coppie che donano generosamente la vita, distogliendo eventualmente il denaro da altre voci di bilancio sicuramente meno importanti. È utopico chiedervi di costruire attorno alla famiglia il progetto del futuro della nostra Città?

Infine ma non dammeno, mi rivolgo a voi sacerdoti. È a voi in primo luogo che il Vangelo della Vita è affidato. È nella vostra predicazione che deve sempre risuonare la voce di chi afferma la dignità incommensurabile di ogni persona umana, senza mai deformare la coscienza dei fedeli esponendo idee contrarie al Magistero della Chiesa.

Sia su di noi e su questa città la benedizione del Dio dei viventi, perché rifiorisca in essa la vita e la speranza.

1 febbraio 2004 - Omelia per la Ordinazione di Diaconi permanenti - Cattedrale di Ferrara

IV DOMENICA per ANNUM (C)

Cattedrale di Ferrara

Ordinazione diaconi permanenti

1 febbraio 2004

1. La pagina evangelica è singolarmente eloquente per la celebrazione che stiamo vivendo. Essa narra per la prima volta quanto sarebbe accaduto numerose volte lungo i secoli: lo scandalo suscitato dalla predicazione del Vangelo.

Che cosa scandalizzò per la prima volta i compaesani di Gesù e lungo i secoli tanti altri? "non è il Figlio di Giuseppe?". Lo "scandalo" cristiano è questo: questi, Gesù di Nazareth, membro come ogni uomo di una famiglia, è il Figlio di Dio nel quale tutte le Scritture si adempiono.

Carissimi diaconi, il Signore donando alla vostra meditazione questa pagina evangelica, vuole liberarvi subito da un'illusione: il sacrificio – la "diaconia" – al Vangelo genera esattamente ciò che ha generato a Nazareth la prima volta che fu annunciato. C'è un solo modo per evitare questo: o non predicare il Vangelo o porlo alla misura di chi vi ascolterà, cioè: tradire il vostro servizio. Non preoccupatevi dunque degli... indici di "audience" che avrete. Non è la predicazione del Vangelo che ha bisogno del favore dell'uomo; è l'uomo che ha bisogno del favore, cioè della grazia del Vangelo. Anche se spesso non se ne rende conto.

2. "Tu, dunque, cingiti i fianchi... non spaventarti alla loro vista". Geremia era un uomo naturalmente timido, amante della pace, desideroso – oggi si direbbe – di dialogare con tutti. Egli si sente dire: "ed ecco oggi io faccio di te... come un muro di bronzo contro tutto il paese". Ma il profeta si sente dire: non spaventarti alla loro vista.

Anch'io ripeto a voi le stesse parole dette al profeta: non spaventatevi alla loro vista. Ci sono tante realtà la cui vista può spaventarci: la vista dei nostri limiti; la vista dell'indifferenza generale in cui viviamo. Ed altre ancora. Perché non dovete spaventarvi? Perché riceverete fra poco dall'alto la potenza dello Spirito Santo.

Se pertanto non spegnerete mai in voi la potenza dello Spirito ricevuta mediante l'imposizione delle mani; se sarete in intima comunione col Cristo nell'Eucaristia, alla quale da oggi servirete in modo speciale; se sarete fedeli al Vangelo da predicare; se sarà profonda ed affezionata la vostra unione colla Chiesa, allora le parole dette al profeta sono dette a ciascuno di voi: "non spaventatevi alla loro vista".

Carissimi diaconi, la magna charta della vostra vita è la pagina di S. Paolo appena ascoltata: la radice di tutto il vostro servizio è la carità. Siete per definizione le icone della carità. E lo Spirito Santo scende su di voi per donarvi la carità.

2 febbraio 2004 - Omelia per la Giornata della Vita Consacrata - Cattedrale di Ferrara

PRESENTAZIONE del SIGNORE

Giornata per la Vita Consacrata

2 febbraio 2004

1. La festa della Presentazione del Signore è in primo luogo festa delle luci: andiamo incontro al Signore con i segni luminosi benedetti.

Questa pia consuetudine ci ricorda in primo luogo che Gesù, la Parola nella carne come la luce nella cera, è la luce vera che illumina ogni persona umana. Simeone ha preso sulle sue braccia Cristo e ne è stato illuminato: accendiamo anche noi le nostre menti attingendo dalla Luce eterna Cristo, come ci dice il Salmo: "avvicinatevi a lui e sarete luminosi" [Salmo 33,6].

La luminosità della vostra persona, carissimi religiosi e religiose, è significata e realizzata dalla vostra consacrazione verginale. La verginità cristiana è la luminosità dello spirito che risplende attraverso il corpo. In che modo? Se meditiamo attentamente e devotamente sulla esperienza di Simeone, noi vediamo che venne illuminato nella sua mente; venne guidato nella sua azione; venne mosso dallo Spirito nella sua parola.

Venne illuminato nella sua mente dalla fede nel Cristo. Egli nel bambino nato e portato da Maria ha visto la salvezza delle genti e la gloria di Israele. Carissimi religiosi e religiose, la sorgente da cui deve continuamente scaturire la vostra donazione non può che essere la vostra fede in Cristo, la percezione intima del suo mistero. Non altro, anche fossero ideali giusti o valori indiscutibili.: il vostro ideale è uno solo, Cristo; i vostri valori sono tutti racchiusi in Cristo.

Simeone venne guidato nella sua azione: "uomo giusto e timorato di Dio" lo dice la Scrittura. Voi vivete la vostra consacrazione verginale in un mondo incapace di comprenderla. Non conformatevi alla sua mentalità, ma – come ci chiede l’apostolo Paolo – "trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto" [Rom. 12,2]. In questo modo voi risplenderete davanti agli uomini, perché vedendo le vostre opere buone glorifichino il Padre [cfr. Mt 5,16].

Simeone è mosso dallo Spirito Santo nella sua parola. Egli loda il Signore; Egli compie primo fra tutti gli uomini l’annuncio evangelico. La vostra consacrazione verginale è una lode perenne al Signore, ed è in ordine al servizio del Vangelo, nella forma propria al carisma dei vostri santi fondatori.

Avvicinatevi a Cristo, appartenete solo a Lui con cuore indiviso perché illumini la vostra fede, rischiarate la vostra azione, infiammi la vostra preghiera, muova il vostro annuncio. Se accenderete la luce nella mente, nelle azioni, nella parola, non camminerete nelle tenebre ma avrete la luce della vita.

2. Se ora noi rivolgiamo lo sguardo al mistero che celebriamo, la preghiera della Chiesa appena recitata ce lo mostra nella sua luminosa sostanza: Cristo "presenta" se stesso al Padre perché anche noi, come Lui, in Lui e per mezzo di Lui siamo presentati, cioè offerti.

Grande mistero! Lo dico in rapporto a Cristo, e in rapporto a voi, persone consacrate.

In rapporto a Cristo. Viene anticipata l'offerta che Cristo farà di Se stesso sulla croce, perché l'uomo sia redento. In rapporto a voi. È posta oggi nel mondo la possibilità per l'uomo e per la donna di compiere un auto-espropriazione totale per la gloria di Dio nel servizio all'uomo. La consacrazione verginale è la partecipazione totale al dono che Cristo oggi fa di Se stesso, e alla sua mentalità, al suo cuore, al suo sguardo sull'uomo, generati da quel dono. È per questo che la verginità cristiana "è una modalità di vita che grida il nome di Cristo, che grida Cristo come unica ragione ed unica possibilità di pienezza della vita" [M. Camisasca, la sfida della paternità, San Paolo ed., 2003, pag. 75].

Ed allora in questa celebrazione, che ha anche il carattere del commiato da voi religiose e religiosi, vi faccio un augurio usando le parole di S. Ambrogio: "sia Cristo il vostro occhio, perché per mezzo di Lui possiate vedere il Padre; sia Lui la vostra voce, perché per mezzo di Lui possiate parlare al Padre; sia Lui la vostra destra, perché per mezzo di Lui possiate offrire al Padre" tutta la vostra persona [De Isaac et anima 8,75].

8 febbraio 2004 - Omelia di saluto all'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio - Cattedrale di Ferrara

V DOMENICA PER ANNUM (C)
SALUTO ALL'ARCIDIOCESI
Cattedrale Ferrara
8 febbraio 2004

1. "Ti rendo grazie, Signore con tutto il cuore; ... rendo grazie al tuo nome per la tua fedeltà e la tua misericordia". Faccio totalmente mie le parole del Salmo, perché voglio ringraziare il Signore di questi otto anni vissuti con voi.

Ringrazio il Signore "per la sua misericordia", la quale gioisce nel sollevare il misero dalla polvere, avendomi chiamato a governare questa illustre Chiesa di Ferrara-Comacchio dalla dignitosa umiltà di una condizione sociale povera.

Ringrazio il Signore "per la sua fedeltà", perché nonostante i molti miei limiti, ha continuato a compiere la sua opera di salvezza in mezzo a voi mediante il mio ministero episcopale. I segni della fedeltà divina durante questi otto anni, sono stati molteplici. Mi piace ricordare in particolare i sedici nuovi sacerdoti che il Signore ha voluto donare a questa Chiesa mediante l'imposizione delle mie mani. Uno di loro, l'indimenticabile don Samuele, è già nostro intercessore in cielo. Ma il più commovente questa sera è quello che ho davanti ai miei occhi. È questa liturgia eucaristica, celebrata in questa Cattedrale, insigne per arte e storia e che non potrò mai più dimenticare, da un'assemblea di cui sento con stupita gratitudine l'affetto profondo verso la mia persona. Un affetto che soprattutto durante queste ultime settimane mi ha intimamente commosso.

Questi otto anni, pur sembrando nel tracciato della mia vita un segmento breve, sono stati uno dei doni più preziosi fattomi dalla fedeltà e dalla misericordia di Dio. Venuto fra voi "con timore e tremore" perché assolutamente impreparato alla cura pastorale, ho potuto conoscere la grande ricchezza spirituale, culturale e civile della gente ferrarese; la sua nobiltà radicata in una storia davvero unica. Mi avete fatto il dono di condividere con voi speranze e preoccupazioni, gioie e dolori.

Ma tutto questo è stato possibile per la continua, cordiale, e competente cooperazione di tanti. Voglio ricordare i sacerdoti che più di tutti hanno condiviso con me il servizio pastorale. Di ciascuno di loro custodisco il ricordo, e posso ancora una volta rendere pubblica testimonianza della loro dedizione, spesso anche eroica, al bene del nostro popolo. A loro in primo luogo e a tutti coloro che a vario titolo mi hanno aiutato e sostenuto, dico il mio grazie ed assicuro un ricordo costante nella preghiera.

Venuto fra voi, chiesi alle persone inferme e sofferenti di essere come la "radice" del mio ministero pastorale. So che così è stato; alcuni di loro ci hanno già preceduto nella vita eterna. La loro cooperazione è stata di tutte le più preziosa.

Ma nel lasciare la cura pastorale di questa santa Chiesa voglio dire il mio grazie più forte al S. Padre Giovanni Paolo II che nonostante i miei profondi turbamenti e le mie gravi inquietudini spirituali al riguardo, mi ha voluto Vescovo. A Lui ho sempre guardato in questi anni come alla mia guida, perché questa Chiesa fosse sempre in una totale comunione con lui; e da lui ho sempre ricevuto incoraggiamento e sostegno.

2. La particolare natura di questa liturgia eucaristica non deve però impedirci di nutrirci di quella Parola che anche oggi ci è stata donata.

Come avete sentito, ad un uomo, a Pietro, affaticato e scoraggiato, è detto da Cristo: "prendi il largo". Ed egli "prende il largo" forte esclusivamente della parola dettagli dal Signore: "sulla tua parola getterò le reti".

Nell'incontro con Cristo l'uomo vince le due insidie più gravi: la disperazione che nasce dalla constatazione della sua malizia; la presunzione che nasce dal potere di cui oggi è in possesso. "È pericoloso mostrare troppo all'uomo quanto sia simile alle bestie, senza dimostrargli la sua grandezza. È pure pericoloso fargli vedere troppo la sua grandezza senza la sua bassezza. È più pericoloso ancora lasciargli ignorare l'una e l'altra" [B. Pascal]. Pietro, e l'uomo, incontrando Cristo conosce la sua miseria, ma nello stesso tempo si sente chiamato ad una sublime grandezza. È per questo che l'incontro con Cristo genera nel cuore dell'uomo la speranza, che vince nel nostro cuore la tentazione e della disperazione e della presunzione. Consapevole di aver faticato invano tutta la notte e di non aver preso nulla, l'uomo ritrova nella fede in Cristo la gioia del proprio lavoro e del proprio vivere: "sulla tua parola getterò le reti". La speranza non è un'invenzione del cristianesimo: è un bisogno umano. L'incontro con Cristo la sostiene: dà alla vita la possibilità di riprendere sempre.

Non posso non "sentire" nella pagina evangelica la singolare narrazione della vicenda umana di questa città, di questo nobile popolo ferrarese. Non manca esso forse soprattutto di speranza? non manca esso di un sereno rapporto col suo futuro? che cosa gli impedisce di "prendere il largo" e quale può essere la sorgente di una ripresa spirituale? che ne ha fatto di

quelle radici cristiane che lungo i secoli l'hanno fatto grande? Carissimi, le sfide cui questa comunità dovrà far fronte sono gravi ed urgenti. Riprendere speranza per "prendere il largo" è possibile recuperando quella fede che "lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo ... li impegna piuttosto con un obbligo ancora più stringente" [Gaudium et spes 34].

Ed allora, nel lasciarvi, ancora una volta "vi rendo noto, o fratelli, il Vangelo che vi ho annunciato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunciato". Il Vangelo è la forza che configura tutta la vita umana; è sorgente di vera cultura, poiché svela all'uomo la sua incommensurabile dignità; è edificazione di vere comunità umane, poiché in Cristo nessun uomo è estraneo a nessun uomo.

O Ferrara! ritrova le tue radici cristiane e rifiorirà dentro di te la speranza; e riavrà il coraggio di "prendere il largo".

"Il Signore completerà per me l'opera sua. Signore, la tua bontà dura per sempre: non abbandonare l'opera delle tue mani". Non abbandonare, o Signore, l'opera che le tue mani hanno compiuto durante secoli di vita cristiana in mezzo a questo popolo grande e nobile.

"Signore, la tua bontà dura per sempre".

15 febbraio 2004 - Saluto alla città di Bologna all'ingresso nell'Arcidiocesi

Saluto alla Città al solenne ingresso nell'Arcidiocesi di Bologna 15 febbraio 2004

Eccellenza carissima,
Signor Sindaco,

ho ascoltato con profonda emozione le vostre parole. Mi riempie di gioia intima il trovarmi nel cuore della città di Bologna, che da questo momento diventa la mia città.

Il fatto che siano un fratello nell'Episcopato ed il Sindaco ad accogliermi; il fatto che su questa piazza si affaccino il Tempio petroniano per eccellenza e il Palazzo municipale, è un simbolo carico di profondi significati. L'uomo è abitante del tempo e dell'eternità; è cittadino della città terrena e della città celeste. Un'appartenenza non esclude l'altra.

"Lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo", l'appartenenza alla città celeste "lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente" [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 34,3; EV 1/1427]. Così come l'appartenenza alla città terrena non deve distogliere l'uomo dall'inesausta ricerca di una Vita non più insidiata dalla morte.

Questa piazza dice in un certo senso la verità intera sull'uomo a questa nobile città, che inventando l'istituzione universitaria ha insegnato al mondo intero quella simultanea coniugazione di fede e ragione che porta l'uomo alla contemplazione della verità e alla pienezza della sua umanità.

Non per caso dunque il nostro incontro avviene in questa piazza, Signor Sindaco: l'incontro fra l'eletto del popolo bolognese e il servo di Cristo venuto perché non cessi mai l'annuncio del Vangelo a questo popolo bolognese. La distinzione infatti fra le due Istituzioni che rappresentiamo, non significa né comporta reciproca estraneità o ignoranza, né ancor meno opposizione. I loro rapporti, i nostri rapporti, al contrario, possono e devono dar luogo ad un dialogo rispettoso ed aperto a tutti, portatore di esperienze e di valori fecondi per il bene di questa città. Un sano dialogo non fra concorrenti, ma fra interlocutori potrà favorire lo sviluppo integrale della persona umana dentro ad una comunità civile adeguata alla dignità di ogni uomo, senza distinzione di razza e di religione.

È precisamente questo il "luogo" del nostro incontro vero, profondo, pur rimanendo rigorosamente nell'ambito proprio a ciascuno: l'affermazione, la promozione e la difesa della dignità della persona umana. Questa dignità, la cui percezione piena è il frutto della fede cristiana, è anche la radice nascosta che nutre ogni vera civiltà. Che deve nutrire sempre più la pacifica convivenza di questa città, deturpata anche recentemente da azioni indegne dell'uomo ed aliene completamente dalla sua anima.

Eccellenza carissima, Signor Sindaco,

oggi voi mi accogliete in una città unica per arte, storia e cultura. Il mio primo augurio, l'oggetto costante della mia preghiera è che il popolo bolognese possa sempre progredire nelle vie del benessere spirituale e materiale, custodendo quella grande tradizione di fede, di civiltà e di cultura che l'hanno reso grande.

O amata città di Bologna! Vengo oggi a te per aiutare ogni tuo abitante a contemplare e a vivere il mistero di Cristo, poiché è stato il suo atto redentivo a ridare definitivamente all'uomo la dignità ed il senso della sua vita. Le tue dodici porte richiamano la Gerusalemme celeste. Mi piace quindi rivolgerti il primo saluto colle parole del Salmo: "sia pace a coloro che ti amano; sia pace sulle tue mura; sicurezza nei tuoi baluardi". Ogni giorno "chiederò per te il bene".

15 febbraio 2004 - Omelia di ingresso nell'Arcidiocesi di Bologna

Omelia nella S. Messa solenne di inizio del Ministero pastorale

Bologna

15 febbraio 2004

1. "Benedetto l'uomo che confida nel Signore, e il Signore è la sua fiducia".

Eminenze, eccellenze, carissimi fedeli: nel momento in cui sto per iniziare il mio ministero pastorale nella Chiesa di Dio che è in Bologna, la parola profetica mi conforta e mi sostiene. Chiamato ad essere il centoundicesimo successore di S. Petronio, come potevo non turbarmi al pensiero di una così grave responsabilità? Ma la parola profetica appena proclamata ci insegna che tutta la forza dell'uomo deriva dalla confidenza nel Signore; che tutta la fecondità del nostro operare trae la sua origine dalla fiducia in Lui. Iniziando il mio ministero pastorale in mezzo a voi, carissimi fedeli bolognesi, voglio ancora una volta radicarmi esclusivamente nella fede in Cristo, nostro Redentore, ed essere in mezzo a voi come Giovanni il Battista. Fissando lo sguardo su di Lui (cfr. Gv.1,35), dirvi sempre e semplicemente: "ecco l'Agnello di Dio; ecco l'unico Salvatore dell'uomo; ecco il redentore

della dignità dell'uomo: guardate a Lui e sarete luminosi; assoggettatevi a Lui e sarete liberi; seguite Lui ed avrete la Vita".

In questo servizio al Vangelo, unica ragione del mio essere fra voi, mi conforta e mi sostiene il trovarmi non da solo, ma continuamente in comunione con i miei fratelli nell'Episcopato e con colui che il Signore ha scelto come successore di Pietro, il Santo Padre Giovanni Paolo II, qui rappresentato da Sua Ecc. Mons. Paolo Romeo, Nunzio Apostolico in Italia, che ringrazio profondamente per questo gesto di vera fraternità episcopale.

Al Santo Padre in questo momento va la mia più profonda gratitudine per tutti i segni di stima e di affetto che mi ha manifestato, il più grande dei quali reputo l'avermi chiamato a servire la Chiesa petroniana. Va la nostra più profonda riconoscenza per i segni di particolare attenzione manifestati nei confronti di questa città di Bologna, da Lui visitata tre volte.

Al Santo Padre in questo momento va ancora una volta la mia, la vostra – ne sono sicuro – promessa di piena comunione ed obbedienza al suo magistero ed alla sua guida pastorale. Nel mio servizio al Vangelo al popolo bolognese mi conforta e mi sostiene l'essere stato inserito in una successione apostolica, quella petroniana, splendida per la grandezza dei pastori che l'hanno costituita. Il mio pensiero va in questo momento al mio immediato predecessore, il card. Giacomo Biffi, attraverso le cui mani mi è stata donata la grazia dell'episcopato. La mia, la nostra gratitudine nei suoi confronti rimarrà imperitura. Egli ci ha donato una testimonianza di fede, una ricchezza di magistero, un esempio di affezione alla Chiesa, che non dovremo più dimenticare; di cui dovremo quotidianamente fare tesoro; a cui dovremo continuamente ispirarci.

Non posso non esprimere tutta la mia venerazione a miei fratelli i due Vescovi ausiliari, che durante queste settimane con tanta delicata attenzione mi stanno introducendo nella Comunità petroniana.

2. "Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La parola dell'apostolo traccia il programma pastorale del Vescovo: l'annuncio di Cristo morto e risorto con la parola e con la vita è il contenuto essenziale del mio servizio in mezzo a voi. Non ho nulla di più prezioso da donarvi, carissimi bolognesi, che Cristo crocefisso e risorto; che la possibilità di incontrare la sua persona vivente nella Chiesa; che la conseguente speranza in una vita eterna.

Durante il rito dell'Ordinazione episcopale sul mio capo è stato imposto l'Evangelario aperto. Da quel momento la Chiesa mi ha detto una volta per sempre che la Parola di Cristo doveva avvolgere e custodire tutto il mio servizio pastorale, e che la mia vita doveva essere completamente sottomessa alla Parola evangelica (cfr. Es. Ap. Pastores gregis 28,2), da predicare quotidianamente, "non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio che prova i cuori" [1Tess 2,4b].

Ma il Vescovo non è solo: il servizio al Vangelo è affidato al Vescovo coadiuvato dal presbiterio [cfr. Decr. Christus Dominus 11,1; EV 1/593 e Es. Ap. Pastores gregis 47]. Carissimi sacerdoti, non posso neppure per un istante pensare il mio servizio pastorale senza di voi. Fra noi infatti esiste un'unità che non è in primo luogo di carattere disciplinare, ma mistico-sacramentale. Conosco il vostro zelo, la vostra costanza nelle tribolazioni, il vostro eroismo quotidiano noto spesso solo al Signore: sappiate che la casa del Vescovo è la vostra casa.

Ma consentitemi un pensiero del tutto particolare per chi fra voi esercita il ministero parrocchiale. "La parrocchia infatti ... rimane ancora il nucleo fondamentale nella vita

quotidiana della Diocesi" [Es. ap. Pastores gregis 45,1], eminente fra tutte le comunità presenti in essa. Le vostre gioie saranno le mie gioie; le vostre sofferenze le mie sofferenze. Fatemi il dono di dividerle con voi quotidianamente.

L'altro grande aiuto nel suo servizio al Vangelo il Vescovo lo chiede e lo attende da voi, sposi e genitori cristiani. È soprattutto nella vita matrimoniale e familiare che "la fede cristiana viene fatta penetrare nella pratica della vita, per trasformarla ogni giorno più. Lì i coniugi realizzano la loro specifica vocazione ad essere, l'uno per l'altro e per i figli, testimoni della fede e dell'amore di Cristo" [Cost. dogm. Lumen gentium 35,3; EV 1/376]. È attraverso i genitori cristiani che il Vangelo esplica tutta la sua forza educativa, la sua capacità di generare l'uomo in pienezza di verità e di bene.

Mentre risuonano nella mia coscienza morale con una gravità inespugnabile le parole dell'Apostolo: "guai a me se non predicassi il Vangelo" [1Cor 9,16], dico a tutti i credenti, senza nessun distinzione: "aiutate il Vescovo a servire il Vangelo per la redenzione dell'uomo". A tutti! nessuno, per nessuna ragione, si senta escluso. Ciascuno, secondo il dono ricevuto dal medesimo Spirito, è chiamato a cooperare all'annuncio del Vangelo, ad edificare il corpo di Cristo che è la Chiesa. Diversità di punti di vista e di esperienze, quando non mettano in questione la dottrina della fede da credere e da applicare alla vita morale, sono ricchezza per la Chiesa: è nella loro varietà che risplende soprattutto la bellezza della Chiesa.

Anzi. Esistono valori che ogni uomo ragionevole e di buona volontà condivide coi discepoli di Cristo. È possibile, è doverosa un'azione ed un impegno comune per la difesa e la promozione del vero bene della persona umana, della sua incommensurabile dignità.

3. "Gesù, disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante: c'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente...". La narrazione evangelica in un certo senso sembra descrivere l'esperienza che ora stiamo vivendo: una grande folla di discepoli del Signore che lo stanno ascoltando: "beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati...".

Risuona l'annuncio evangelico: Dio ha deciso di prendersi cura in Cristo dell'uomo, di ogni uomo che vive in condizioni di obiettiva povertà. È su di loro che Dio riversa la sua misericordia. Il Vangelo che il Vescovo è chiamato ad annunciare è questo: in Cristo, Dio offre la sua salvezza all'uomo che a causa della sua condizione di povertà, di sofferenza, di abbandono, di solitudine ha e sente il bisogno di essere redento.

In mezzo a questa "gran moltitudine di gente" intravedo i volti di alcune persone alle quali soprattutto la Chiesa petroniana è mandata oggi a predicare la beatitudine evangelica. Sono in primo luogo i giovani. La loro è una "povertà di senso", perché noi adulti abbiamo costruito per loro una dimora dove le supreme distinzioni fra vero e falso, fra bene e male sono giudicate insignificanti. E così abbiamo accorciato la misura del loro desiderio; abbiamo estinto in loro il gusto della libertà. Si posi su ciascuno di loro quello sguardo pieno di amore con cui Cristo ha guardato il giovane del Vangelo (cfr. Mc 10,21); sentano attraverso la nostra vicinanza l'invito di Cristo: "venite e vedete", così che possano dimorare presso di lui (cfr. Gv.1,39).

Sono gli sposi. La loro è una "povertà di amore", perché il più profondo desiderio del loro cuore, vivere in una reciproca donazione definitiva, viene quotidianamente smentito dalla fragilità di una libertà incapace di amare. Sia donato a loro il "Vangelo del matrimonio", la buona notizia che l'uomo e la donna, incontrando Cristo, sono resi capaci di costruire una vera comunione coniugale.

Sono le persone che vivono nella solitudine l'autunno della loro vita. La loro è una "povertà

di speranza", perché sono continuamente insidiate dalla tentazione di pensare che la loro vita è inutile. La nostra vicinanza a loro, la condivisione della loro sofferenza, l'aiuto alla loro povertà faccia sperimentare al loro cuore la certezza suprema del Vangelo: si può sempre riprendere a vivere, perché Cristo è risorto.

Sono le persone venute da lontano per cercare lavoro e dignità. Esse possono soffrire una "povertà di riconoscimento". La Chiesa bolognese continuerà nei loro confronti la sua opera di accoglienza e di carità operosa avvalorando e sviluppando quanto già sta facendo, profondamente consapevole del vincolo d'amore che lega i poveri a Cristo e ai suoi discepoli. Dai discepoli del Signore, essi hanno il diritto di ricevere il Vangelo della carità; di ricevere la conoscenza di Cristo, "nel quale crediamo che tutta l'umanità può trovare, in una pienezza insospettabile, tutto ciò che cerca su Dio, sull'uomo e sul suo destino" [Lett. Enc. Redemptoris missio 8,3; EE 8/1051].

Vi prego, fratelli e sorelle. Sacerdoti, religiose e religiosi, fedeli laici tutti: aiutatemi a servire la dignità dell'uomo annunciando il Vangelo delle beatitudini. Annunciando il Vangelo delle beatitudini ai poveri di senso, ai poveri di amore, ai poveri di speranza, ai poveri di riconoscimento.

Questa città, questa Chiesa ha un legame speciale colla Madre di Dio, venerata sotto il titolo di Madonna di S. Luca. Il portico che ci conduce al suo Santuario sembra essere un cordone ombelicale attraverso cui la Madre di Dio nutre questa città nella vita soprannaturale.

L'umile successore di S. Petronio si affida a Lei; affida a Lei i nostri sacerdoti, ad uno ad uno; affida a Lei ciascuno di voi.

S. Madre di Dio, ti apparteniamo: rendici degni delle promesse di Cristo.

21 febbraio 2004 - Presentazione dell'incontro con S. E. mons. Marchetto - Istituto Veritatis Splendor

Presentazione dell'incontro con S. E. Mons. MARCHETTO
Istituto Veritatis Splendor
20 febbraio 2004

Penso che il papato, la successione petrina, sia uno dei fatti nei quali il "paradosso cristiano" si esibisce con maggior chiarezza. È il paradosso che Paolo connota, quando parla di un "tesoro in vasi di creta" [cfr. 2Cor 4,7]. La successione petrina infatti, ogni singolo Papa ha in custodia il tesoro della divina Rivelazione, della proposta divina nei confronti della quale si decide il destino eterno di ogni persona. Ma questo tesoro è depositato dentro "vasi di creta": in uomini che possono essere di eminente grandezza morale, ma anche non alieni da ogni meschinità umana. Non solo. Ma poiché quel tesoro di cui sono portatori, deve essere deposto dentro la storia, dentro la vita quotidiana degli uomini, vale in grado eminente per il papato quanto il Conc. Vaticano II dice di tutta la Chiesa. Essa anticipa già in modo reale la rinnovazione del mondo e al contempo porta la figura fugace di questo mondo [cfr. Lumen gentium 48,3].

Lo studio del papato quindi è un vero "banco di prova" della correttezza dell'intelligenza di fede: è teologia; è diritto canonico; è storia, ed altro ancora. Ciò che però è decisivo è l'unità nella pluralità di questi approcci: unità che è data dalla comprensione teologica del papato.

Noi questa sera saremo guidati a questa comprensione del papato: una comprensione unitaria nella pluralità degli approcci. E così l'istituto VS adempie alla sua funzione prioritaria: insegnare a pensare – a pensare cristianamente. È la cosa di cui oggi abbiamo più bisogno.

21 febbraio 2004 - Omelia della VII Domenica per Annum - Santuario di San Luca

VII DOMENICA PER ANNUM (C)

Santuario di S. Luca

21 febbraio 2004

1. «Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro». Carissimi fedeli, la pagina evangelica ci presenta due modi profondamente diversi di costruire i nostri rapporti con gli altri, e dunque di edificare la società. Ogni società: da quella più piccola, la società coniugale, alla più grande, la società internazionale.

Il primo modo è di costruirli secondo la logica divina, introducendovi lo stile – se così posso dire – divino. Quale è la logica divina? “Egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi”. È la logica della gratuità, dell'amore offerto non in ragione dei propri meriti. Come aggiunge il Vangelo secondo Matteo: “fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” [Mt 5,45].

Il secondo modo è di costruire i nostri rapporti sociali secondo una logica anti-divina. Quale è la logica antidivina? amare i propri amici e odiare i propri nemici; fare del bene a chi ti fa del bene e fare del male a chi ti fa del male; benedire chi ti benedice e maledire chi ti maledice.

La contrapposizione fra i due modi si riduce in fondo a questo: dal punto di vista divino non ha senso dividere gli uomini in amici/nemici; dal punto di vista anti-divino gli uomini devono essere divisi in amici/nemici: i primi vanno beneficiati [anche perché da loro ci aspettiamo altrettanto]; i secondi – quando va bene – vanno ignorati.

La pagina evangelica costringe quindi a porci una domanda fondamentale: in che modo noi “guardiamo” l'altro, come estraneo e come nemico oppure come prossimo e come compartecipe della stessa dignità di persona?

Qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che questa pagina evangelica sia così fuori dalla realtà, così estranea alla nostra vita quotidiana da ritenerla senza rilevanza pratica. Certamente è una pagina che si oppone diametralmente alla società in cui viviamo, ma essa è l'unica risposta vera al bisogno più profondo, all'urgenza più drammatica del nostro vivere quotidiano. La società in cui viviamo infatti è stata costruita su una concezione astratta dell'uomo. Una concezione secondo la quale non esiste nessun comunione originaria fra gli uomini, essendo ogni uomo un individuo a se stante. La vita sociale è pertanto una sorta di contrattazione fra opposti egoismi, nella quale vi deve essere parità fra il dare e l'avere. L'altro è visto quindi come un concorrente, ed il suo bene in opposizione al mio bene. La pagina evangelica sconfigge alla radice questa logica della contrattazione, della competitività, alla fine dell'inimicizia, che tanti danni sta causando al nostro vivere. Allora chi è più estraneo al bene dell'uomo, questo insegnamento di Gesù o la vita che facciamo tutta basata sulla contrapposizione?

2. Sono sicuro della vostra risposta: Cristo e la sua parola sono risposta adeguata alle vere esigenze del nostro cuore. Ma ci accompagna quotidianamente l'esperienza della nostra miseria, della nostra fragilità. La logica di Dio ha preso carne in Cristo: «oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a Colui che giudica con giustizia» [1Pt 2,23].

È il mistero che stiamo celebrando: la morte di Cristo che dona Se stesso per rigenerarci nella nostra co-umanità. Per ricostruire la nostra unità spezzata. Immergiamoci dunque nel mistero della sua morte e risurrezione; partecipiamo mediante il santo sacramento alla carità che l'ha causato. Solo così la pagina evangelica diventerà vita della nostra vita.

Siamo venuti nella casa di Maria; vogliamo porci vicino a Lei. Ella è colei che ci introduce dentro il Mistero di Cristo. Il Verbo è venuto a noi attraverso di lei; noi andiamo a Cristo attraverso di Lei. È ciò che fece il discepolo che Gesù amava: «la prese nella sua casa» [Gv.19,27b].

25 febbraio 2004 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri

Mercoledì delle Ceneri

S. Messa e il rito di imposizione delle ceneri

25 febbraio 2004

1. "Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini". Il richiamo di Gesù ci fa prendere coscienza che possiamo vivere in due modi: davanti agli uomini, davanti a Dio. Noi possiamo decidere ciò che decidiamo, scegliere ciò che scegliamo, in una parola esistere sulla base di ciò che gli altri potranno dire e pensare di noi o sulla base di ciò che Dio stesso potrà dire e pensare di noi. Il Vangelo questa sera ci costringe, carissimi fedeli, a porci quindi la domanda fondamentale: davanti a chi tu vuoi vivere? in relazione a chi tu vuoi esistere? Davanti ed in relazione a Dio oppure davanti ed in relazione agli uomini? L'esito di chi opta per la seconda alternativa è indicato da Gesù colle seguenti parole: "hanno già ricevuto la loro ricompensa". Cioè: tutto si conclude e si chiude dentro al cerchio del tempo, nella vanità dei discorsi umani che hanno lo stesso valore di chi li fa. "Hanno già ricevuto la loro ricompensa": terminata la lode e l'ammirazione umana, tutto sarà finito. Comprendiamo allora l'intima verità di un gesto che questa sera sarà compiuto su ciascuno di noi: l'imposizione delle ceneri. Essa è accompagnata da alcune parole: "ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai". Cioè: questa è la consistenza umana, questa la forza del nostro essere. Quella di un pugno di polvere; basta un po' di vento e tutto scompare senza lasciare traccia di sé. "Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce" (Is.40,6-7) poiché "lo investe il vento e più non esiste e il suo posto non lo riconosce" (Sal.103,16). Guardiamoci dal vivere davanti agli uomini, vivremo alla presenza del nulla "che un po' di vento disperde". Carissimi fedeli, questa è la sera della verità dell'uomo che decide di chiudersi completamente dentro al cerchio delle relazioni umane. La creatura che non vuole vivere davanti al suo Creatore, svanisce. E questa è stata la decisione dell'uomo, quella di non vivere più alla sua Presenza; di non prendere più come misura della sua vita la sua Parola; di esistere "come se Dio non esistesse". È questa l'intima natura di ogni peccato.

Questa è la sera della verità! Ci presenteremo fra poco davanti al Signore col capo chinato, riconoscendo che abbiamo peccato e siamo stati giustamente condannati a divenire polvere. 2. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio". Ma ciò che le ceneri esprimono non è tutta la verità dell'uomo, dal momento che all'uomo è donata la capacità e la forza di ri-vivere davanti a Dio: di praticare le proprie opere davanti al Padre che è nei cieli. Ciò è stato reso possibile dal Padre stesso che fedele al suo Amore verso l'uomo, ha inviato il suo Figlio unigenito perché diventasse "per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (1Cor 1,30). Cristo è stato trattato da peccatore; ricevette anch'egli, a nostro favore, la condanna a morte, perché noi fossimo riportati nella Alleanza con Dio.

Questo evento, l'evento della nostra riconciliazione col Padre, accaduto nella morte e risurrezione di Gesù, è reso ora attuale nella Chiesa.

Ora tu sei toccato da questa grazia; ora tu puoi cessare di vivere davanti agli uomini e cominciare a vivere davanti a Dio; ora tu che non conti nulla, che sei polvere e cenere puoi essere riconciliato con Dio; adottato da Lui come figlio, puoi diventare da mortale immortale, da perituro imperituro, da effimero eterno, da uomo dio. In che modo? "Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro". Esiste nella Chiesa una mediazione di salvezza che si attua attraverso il sacro ministero, abilitato non solo ad annunciare una Parola, ma anche ad offrire la Grazia della riconciliazione: "come se Dio esortasse per mezzo nostro".

È questa la sera in cui ci viene svelata l'intera verità dell'uomo e nel solo luogo in cui essa appare in tutta la sua paradossale interezza: in Cristo Gesù. "Noi non conosciamo la vita, la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo, non sappiamo che cosa sia la nostra vita o la nostra morte" (B. Pascal). L'uomo non è in sé e per sé che polvere destinato a ritornare in polvere; in Cristo è destinato alla vita eterna. Togli Cristo e vivrai solamente davanti agli uomini: o disperato o presuntuoso. E comunque destinato alla morte eterna. "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza". Sono i giorni della quaresima; i giorni della misericordia e del perdono.

Ed allora, "O Dio che hai pietà di chi si pente e doni la tua pace a chi di converte" guarda a questi figli che riceveranno l'austero simbolo delle ceneri, perché iniziando il cammino quaresimale giungano a rivivere nella pienezza della loro dignità in Cristo Risorto.

27 febbraio 2004 - Omelia per le esequie di don Venturi

MESSA ESEQUIALE PER DON VITTORIO VENTURI

Bologna

27 febbraio 2004

1/ "E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto mi ha dato". Celebrando la divina Liturgia in suffragio del nostro fratello, la parola evangelica ci riporta all'origine di tutto: la decisione del Padre di "darci a Cristo". Egli ha pensato e voluto ciascuno di noi in Cristo, membra del suo corpo.

Su questa stessa appartenenza anche l'apostolo ci invita a meditare: "sia che viviamo, sia che moriamo, siamo ... del Signore". Un'appartenenza fondata e costituita dalla sua morte e resurrezione "per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita, per essere il Signore dei morti e dei vivi".

Questa gratuita decisione del Padre deve essere fatta propria, deve essere corrisposta dall'uomo, se vuole entrare nella vita eterna. La risposta umana è la fede nel Signore Gesù: "chiunque vede il Figlio e crede in Lui ha la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno".

Carissimi fedeli, quanto la parola di Dio ci dice oggi assume un particolare significato per noi sacerdoti.

La nostra appartenenza a Cristo consiste anche nel fatto che Egli ci ha chiamati al suo servizio redentivo. Siamo stati costituiti "servi di Cristo" in ordine alla redenzione dell'uomo. Chiamati a partecipare alla sua stessa opera di salvezza dell'uomo.

2/ Questi pensieri guidano in modo particolare questa liturgia di suffragio per un nostro fratello sacerdote.

Don Vittorio ha svolto un lungo servizio sacerdotale. Egli infatti venne ordinato il 12 agosto 1945: stava per compiersi il suo sessantesimo di sacerdozio.

Don Vittorio ha vissuto il suo sacerdozio nel ministero parrocchiale soprattutto, in quel ministero cioè di quotidiana vicinanza e presenza in mezzo al popolo, attraverso il quale soprattutto l'opera redentiva si compie. Egli appartiene a quegli umili servitori di Cristo verso i quali la comunità cristiana ha così grandi debiti di riconoscenza.

Ma Don Vittorio visse la sua appartenenza a Cristo svolgendo, una volta ritiratosi dalla parrocchia, anche quel preziosissimo servizio sacerdotale che è il ministero di confessore. Presso il Santuario di S. Maria della Vita, di cui era Rettore, esercitò assiduamente questo servizio.

Affidando al Signore la sua anima, preghiamo colla liturgia che don Vittorio possa ora celebrare nella verità quei misteri che egli ha celebrato nel sacramento.

È il primo sacerdote, o Signore, che presento al tuo cospetto, come pastore di questa Chiesa di Bologna. Caro don Vittorio, prega per me il Cristo nostro Signore che, lo speriamo con fede, ora vedi in tutto lo splendore della sua gloria.

28 febbraio 2004 - Prima Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

PRIMA VEGLIA DI QUARESIMA
Rito della elezione dei catecumeni
Cattedrale S. Pietro
28 febbraio 2004

1. "Il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato fra tutti i popoli che sono sulla terra". Carissimi catecumeni, questa sera mediante la Chiesa prenderete coscienza di un grande mistero che sta all'origine della vostra vita. La parola di Dio dice a ciascuno di voi: "il Signore tuo Dio ti ha scelto". Ti ha scelto! Sei stato "eletto" dal Signore.

Non c'era ancora l'universo; "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità" [Ef.1,4]. Nessuno di noi esiste per caso o per una oscura necessità. Fin dall'eternità ciascuno è stato pensato e voluto, scelto per partecipare in Cristo alla stessa vita divina. Sentirete colle vostre orecchie, carissimi catecumeni, la chiamata divina fra pochi istanti, "perché l'ammissione [ai sacramenti dell'iniziazione cristiana], fatta dalla Chiesa, si fonda sulla elezione o scelta operata da Dio, nel cui nome la Chiesa agisce" [Ordo initiationis christianae 22; EV 4/1370].

Carissimi fedeli tutti, vedendo questi vostri fratelli e sorelle che da questa sera si chiameranno "eletti", noi scopriamo la vera risposta alle due domande più serie che possiamo porci: *da dove vengo? a che cosa sono destinato?* Non siamo l'escrescenza di un tutto informe, orme sulla sabbia che il mare fa e disfa senza ragione: ciascuno esiste perché Dio lo ha voluto; ciascuno è destinato alla beatitudine eterna.

La celebrazione del rito dell'elezione dice a ciascuno di noi la verità intera su noi stessi, e ci svela la nostra infinita dignità. L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo, non secondo criteri e misure inadeguate, questa sera ha la possibilità di farlo, appropriandosi consapevolmente della realtà della divina elezione.

Lo stupore di fronte alla dignità della nostra persona cresce se riascoltiamo la parola di Dio: "il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, ma perché il Signore vi ama". L'elezione del Signore a vostro, a nostro riguardo non ha nessuna spiegazione all'infuori della gratuità di un amore che basta a se stesso. Essa, l'elezione, non è condizionata dalla nostra risposta; essa permane per sempre. Il Signore mantiene per sempre il giuramento fatto a ciascuno di noi in Cristo Gesù: in Lui ogni promessa si è adempiuta una volta per sempre [cfr. 2Cor 1,19-20].

La celebrazione del rito dell'elezione dice a ciascuno di noi la verità sul mistero di Dio, ci rivela il volto di Dio. Il nostro Dio è un Dio che si prende cura dell'uomo; che è fedele per sempre al suo amore, a quell'amore che egli ci ha donato fin dall'eternità.

2. Carissimi catecumeni, fra poco vi sarà fatta una domanda: "volete essere ammessi ai sacramenti di Cristo?", poi il vostro nome sarà iscritto nel libro degli eletti.

Questo semplice gesto esprime la decisione più grande che ciascuno di noi, che ogni uomo può compiere: corrispondere all'amore di Dio che ci ha scelti "per essere il suo popolo privilegiato". Pensate alla grandezza della nostra libertà. Essa non sceglie solamente fra un bene limitato o un altro. La nostra libertà, la nostra persona mediante essa è posta davanti a Dio: sceglie Dio stesso. "Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele che mantiene la sua alleanza e benevolenza".

Né poteva essere diversamente. All'amore gratuito di Dio che elegge si può solo rispondere liberamente: o accogliendolo o rifiutandolo. Da questa sera inizia per voi catecumeni una

storia singolare: la storia del vostro amore con Dio in Cristo. Quella "storia d'amore" dentro la quale ciascuno di noi è già inserito.

Dopo questa risposta fondamentale che voi catecumeni date questa sera, che anche noi con voi ripetiamo con cuore penitente, deve farsi più intensa la vostra e nostra preparazione spirituale alla Pasqua. Preparazione intesa "a purificare il cuore e la mente con una revisione della propria vita e con la penitenza e a illuminarli con una più profonda conoscenza di Cristo salvatore" [Ordo ... 25, cit. 1373].

Concludo dunque con le parole appena ascoltate di S. Cirillo: "entrasti, fosti creduto degno; fu registrato il tuo nome... Hai quaranta giorni per convertirti e tutta la comodità di spogliarti, lavarti, rivestirti ed entrare".

6 marzo 2004 - Seconda Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Seconda Veglia di Quaresima 6 marzo 2004

1. "Tante cose ci sarebbero da dire intorno alla fede, e tutto il tempo di una giornata non sarebbe sufficiente alla mia spiegazione". Così ci ha appena detto il grande Vescovo di Gerusalemme S. Cirillo. Queste parole ci inducono a pensare che quanto celebriamo con voi, carissimi catecumeni, questa sera, è un grande mistero. Ed anche per noi che siamo già battezzati è questa un'occasione unica per riflettere sul dono della fede.

Alla luce della pagina evangelica appena proclamata possiamo vedere come la [professione di] fede di Pietro ha due aspetti o due dimensioni. Essa in primo luogo ha un contenuto preciso, che si distingue nettamente da "ciò che dice la gente". Pietro afferma che Gesù, quel Gesù che ha davanti a sé in carne ed ossa, è "il Cristo, il figlio del Dio vivente". Questa sera voi catecumeni riceverete in forma ufficiale l'insieme dei contenuti della fede riuniti secondo la loro intima armonia. È il "simbolo della fede" che, come ci è stato detto poco fa, "non fu composto secondo che parve bene agli uomini, ma consiste nella riunione dei punti più salienti scelti da tutta la Scrittura, così da dare una dottrina completa della fede".

Ma la pagina evangelica richiama anche un altro aspetto o dimensione della fede. Riascoltiamo la parola del Signore: "né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli". La fede è anche un'intima trasformazione della nostra persona, un'elevazione della nostra ragione e della nostra volontà, un'illuminazione degli "occhi del nostro cuore" perché possiamo comprendere chi è Gesù Cristo e la sua opera di salvezza. Nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù chiama questa intima rivelazione od illuminazione che il Padre ha acceso nei vostri cuori attrazione verso Cristo [cfr. Gv.6,44]. Voi sentivate parlare di Cristo e dei suoi misteri; noi con voi sentiamo parlare di Lui e della sua opera. Ma a causa dell'intima luce che il Padre accende in noi, e della profonda attrazione che Cristo esercita su di noi, quelle parole non ci avvolgono più dall'esterno, ma riecheggiano dentro di noi, poiché lo Spirito Santo, cominciando a dimorare in noi, fa della nostra mente la sua dimora [cfr. la catechesi mistagogica preliminare di S. Cirillo di Gerusalemme].

Leggendo più attentamente la pagina evangelica, noi vediamo che essa parla propriamente non della fede, ma di due persone in carne ed ossa: parla di Gesù e di Pietro. Carissimi catecumeni, carissimi fedeli, ora entriamo nel "cuore" del fatto che stiamo vivendo. Non dobbiamo più parlare della fede, ma del credente, del fedele. Che cosa vuol dire "essere credenti"? che cosa è accaduto in Pietro diventando credente?

La persona di Gesù Cristo si è svelata a Pietro nella sua più intima identità. Questa rivelazione [= contenuto della fede; dottrina della fede] suscita in Pietro una risposta. L'incontro fra la Rivelazione e la risposta delle fede genera un rapporto fra due persone. La fede è questo rapporto: è un rapporto totale e personale tra la persona che crede [dimensione soggettiva] e Gesù Cristo [dimensione oggettiva]. È stato Gesù che ha "prodotto" in Pietro il movimento della fede [= credo in Dio ...]; e Pietro, nel momento in cui ha istituito questo rapporto con Cristo, ha posto se stesso totalmente sotto la signoria di Cristo [ricordate Tommaso: "mio Signore; mio Dio"]. Cristo diventa il centro unico di riferimento.

Che cosa grande è la fede! Essa cambia tutto nella vostra vita, perché vivere diventa Gesù Cristo: "per me vivere" dice il credente in Cristo "è Gesù Cristo". [Fil 1,21]

2. Carissimi catecumeni, carissimi fedeli, mancherei gravemente al mio dovere di Vescovo delle vostre anime, se non vi mettessi anche in guardia dai pericoli che insidiano oggi la vostra fede.

Il primo pericolo è quello di ritenere che la fede non abbia contenuti precisi che escludono come falsi i contenuti contrari: "tienla [= la dottrina della fede] come un viatico per tutto il tempo della vita e non accettarne un'altra contraria ad essa". Il ritenere che in ordine all'obbedienza che dobbiamo a Dio, è indifferente ciò che pensiamo di Lui, è la più grave insidia alla fede.

Il secondo pericolo è quello di staccare la fede dalla vita: è il rapporto con Cristo che configura, determina la nostra vita. E la vita che viviamo sono i nostri affetti; è il nostro lavoro; sono le nostre gioie ed i nostri dolori; è la nostra morte. Tutte queste esperienze che sono la nostra vita di ogni giorno, nel credente si precisano per il loro riferimento a Gesù Cristo. Una fede senza vita è inutile; una vita senza fede è insensata.

Concludo con una riflessione che riassume tutto. La fede ci viene mediante la Chiesa. Chi vuol fare senza la Chiesa riduce Cristo ad un'astrazione. E voi questa sera state proprio vivendo questa mirabile mediazione della Chiesa: state per ricevere dalla Chiesa il simbolo della fede.

7 marzo 2004 - Incontro con l'Azione Cattolica Diocesana

Incontro Diocesano dell'Azione Cattolica Italiana
7 marzo 2004

La possibilità di incontrarvi in occasione della vostra Assemblea Diocesana è un dono che il Signore mi fa, a meno di un mese dall'inizio del mio ministero pastorale nella Chiesa di Bologna.

La vostra Associazione infatti, nel pluriforme patrimonio ecclesiale dell'associazionismo laicale, possiede una particolare preziosità per la lunga storia che ha già vissuto, per la particolare attenzione che i Sommi Pontefici le hanno mostrato, per i molti servizi che essa ha reso alla Chiesa.

Prendendo in larga misura spunto di riflessione dallo Statuto recentemente approvato, vorrei fermare la mia attenzione su due punti: l'identità ecclesiale della vostra associazione; le priorità nella "realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa", alla quale voi vi impegnate [cfr. Art. 1 dello Statuto].

1. L'identità associativa.

Leggendo attentamente lo Statuto e la Premessa [che ne è – mi sembra – la chiave interpretativa], mi sembra che alla definizione della vostra identità convergono una dimensione *generica* ed una dimensione *specificata*.

La dimensione generica è costituita dalla vostra condizione ecclesiale di "christifideles laici/fedeli laici". Esiste al riguardo ormai una consistente tradizione di Magistero e una dottrina teologica ampiamente condivisa. È la vostra indole secolare la modalità "propria e peculiare" con cui voi partecipate alla dimensione secolare della Chiesa [cfr. Es. ap. Christifideles laici 15,6; EV 11/1656]. La "secolarità" denota una condizione teologicamente significativa. Il vostro essere nel mondo in un modo a voi peculiare indica che la vostra vocazione è quella di "ricapitolare in Cristo" [cfr. Ef.1,10] le realtà temporali.

Non voglio aggiungere altro, presumendo che siano questi dei temi sui quali durante questi anni avete già lungamente riflettuto.

La dimensione che costituisce in modo specifico la vostra identità associativa merita più attenta considerazione, alla luce del nuovo Statuto.

La novità più significativa è stata mi sembra l'introduzione di un atto normativo diocesano [cfr. Art. 21], un insieme di norme – se ho ben capito – che certamente nell'ambito dello Statuto nazionale ne specifica le scelte. Non voglio tanto fermarmi a considerazioni giuridiche; desidero fare alcune considerazioni di carattere teologico-pastorale.

La dedizione diretta ed organica alla Chiesa locale costituisce la dimensione specifica della vostra associazione. Questo legame con la propria Chiesa è visto, nella Premessa allo Statuto, come l'interpretazione più profonda della vostra vita associativa, "che vuole realizzarsi non facendo questa o quella cosa, assumendo questo o quel progetto ma piuttosto attraverso una disponibilità aperta e totale, creativa e responsabile alla propria Chiesa e al suo cammino".

Penso che questo punto meriti una particolare attenzione. Come recita l'Art. 1, l'ACI si impegna liberamente "per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa". Non questo o quel campo di apostolato, ma il fine stesso apostolico nella sua globalità.

Questa partecipazione trova la sua prima e necessaria espressione nella via e nella missione della Chiesa particolare, nella diocesi, nella quale "è veramente presente ed agisce la Chiesa di Cristo, una santa, cattolica e apostolica" [Decr. Christus Dominum 11; Ev 1/593].

Da questa "diocesaneità" del'ACI derivano molte conseguenze importanti. Mi limito ad accennarne tre.

a/ Essa caratterizza l'ACI come associazione di fedeli non avente una spiritualità propria. Mentre altre associazioni, come i Movimenti, fanno riferimento ad un fondatore come portatore di un carisma preciso, l'ACI non si trova in questa condizione. Essa si inserisce nella missione della Chiesa locale, che ha nel Vescovo il suo principio visibile di unità. Se pertanto uno chiede, per esempio, di divenire membro del terzo Ordine francescano secolare, deve condividere la spiritualità francescana; se uno chiede di divenire membro dell'ACI non gli è chiesto di condividere una specifica spiritualità. L'unica condizione è di essere battezzato, di essere domiciliato nella Chiesa locale, e di impegnarsi alla realizzazione "del fine generale apostolico" della Chiesa.

Detta la cosa in questi termini negativi, sembra che ne deriva una visione dequalificante dell'ACI. In realtà trattasi di qualcosa di molto grande ed affascinante, se approfondiamo in termini positivi questa visione.

La missione o il fine generale apostolico della Chiesa di cui parla lo Statuto non è qualcosa di generico, e quindi astratto ed evasivo dalla vita quotidiana di ogni uomo e di ogni donna. Fine della Chiesa è che la vita di ogni uomo e di ogni donna trovi in Cristo la pienezza del suo significato. E la vita sono gli affetti ed il lavoro: sono le gioie e le sofferenze; sono le speranze e le delusioni. Sono gli avvenimenti che costituiscono il contenuto della propria biografia quotidiana. È dentro a questo contesto che si pone la consapevolezza e la volontà di chi decide di associarsi in "Azione cattolica": il contesto in cui la vita prende il volto di un luogo, di una cultura, di una storia, di una città, senza esclusioni. È lì che si pongono questi uomini e queste donne, perché questa vita abbia in Cristo pienezza di significato.

b/ Da ciò deriva una seconda conseguenza. Il primo impegno dei laici che aderiscono all'ACI è la formazione. Non posso in questa occasione fermarmi a lungo. Prendiamo il termine "formazione" nel suo significato letterale. È la generazione dell'uomo in Cristo; è la progressiva con-formazione dell'uomo a Cristo. È Cristo che in-forma la propria persona così che la vita è vissuta in riferimento a Cristo.

c/ Una terza ed ultima ma non meno importante conseguenza derivante dall'identità dell'ACI. "La comunione ecclesiale, pur avendo una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia; essa è l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e figlie" [Es. ap. Christifideles laici 26,1; EV 11/1709]. Pertanto la presenza dell'ACI nella parrocchia è una esigenza prioritaria dell'Associazione come tale.

2. Alcune priorità.

Avrei voluto anche richiamare la vostra attenzione su ciò che oggi mi sembra insidiare la vostra identità sia generica sia specifica. Ma avremo altre occasioni per farlo. Ora mi preme maggiormente dirvi quali sono le priorità all'interno di quel fine generale apostolico di cui ho parlato varie volte.

a/ La prima in un certo senso riassume tutte le altre. Esiste una consistente tradizione patristica che denota l'annuncio evangelico con il termine "paideia", educazione cioè. La fede genera un progetto educativo: una dottrina ed un metodo educativo. Se così non fosse, non dimoreremo nella missione della Chiesa. Non posso ora approfondire ulteriormente.

Da ciò deriva che la "passione educativa" è essenziale alla esperienza cristiana, e pertanto l'attenzione a chi ha più bisogno di essere educato nella sua umanità è un'attenzione privilegiata. Sono i bambini, gli adolescenti, i giovani.

L'impegno vostro nei loro confronti deve essere costante, in una collaborazione responsabile e fattiva colla Diocesi nel suo servizio all'educazione, cioè col Servizio diocesano per la pastorale giovanile.

Da questa priorità deriva che l'Associazione deve prendersi una cura speciale per i luoghi dove soprattutto avviene l'educazione della persona. Essi sono la famiglia e la scuola. Mi limito per oggi alla prima.

Poiché la famiglia si fonda sul e trae la sua origine dal matrimonio, prendersi cura di essa significa in primo luogo prendersi cura del matrimonio. Non a caso, ad essi il nuovo Statuto dedica un'attenzione speciale ed esplicita [cfr. Art. 9]. Né per motivi puramente congiunturali.

La "formazione dell'umano" in Cristo prende inizio dal rapporto uomo-donna. La persona umana infatti è uomo e donna. Il riconoscimento della verità e della bontà proprio di questa costituzione duale della persona è la fonte del riconoscimento della verità e della bontà proprie di ogni rapporto sociale. La redenzione e l'elevazione della nuzialità operata da Cristo è al centro dell'atto redentivo di Cristo.

Il matrimonio è il luogo in cui Dio compie il suo atto creativo della persona umana: il luogo in cui la persona è generata-educata nella sua umanità.

È per questo che vi chiedo di avere una cura speciale del matrimonio e della famiglia in stretta collaborazione con l'Ufficio e la Commissione diocesana della famiglia.

b/ La seconda priorità si riferisce a quell'impegno fondamentale che il vostro Statuto formula con molta precisione nel modo seguente: "si impegnano ... ad informare allo spirito cristiano le scelte da loro compiute con propria persona le responsabilità, nell'ambito delle realtà temporali" [Art. 3, c].

La formulazione è concettualmente rigorosa e merita di essere attentamente meditata.

Sono sempre più convinto che la costruzione illuministica del sociale umana abbia ormai terminato il suo corso, mostrando ormai tutti i frutti della sua errata concezione dell'uomo nella impossibilità di costruire un rapporto sociale vero e buono, e non solo utile e/o piacevole. Prendersi cura del "sociale umano, dei problemi più gravi della società è oggi una priorità per il laico formato in Cristo. La dizione dello Statuto è precisa e non lascia, mi sembra, adito ad equivoci.

Il "prendersi cura" di cui sto parlando si realizza in scelte concrete: sono scelte compiute con propria personale responsabilità. Su questo punto deve esserci una grande correttezza nel non coinvolgere in nessuna maniera l'Associazione come tale. Ma questo non è tutto. Queste scelte devono essere informate allo spirito cristiano. Che cosa significa? Significa che esistono valori tali che nessuna circostanza giustificherà scelte contrarie ad essi. Se questi valori, pur essendo riconoscibili dalla retta ragione, sono però di fatto affermati solo dai cristiani, questa circostanza non ne cambia l'intima natura etica. E pertanto la scelta coerente di affermarli nella società non è una scelta confessionale. Quali poi siano questi valori è stato recentemente indicato dal documento della Congregazione per la Dottrina della Fede dedicato a questo argomento.

Conclusioni

La vostra Associazione, nella fedeltà alla sua identità propria è un grande dono fatto alla Chiesa.

Ricevendo la vostra Assemblea straordinaria il 14 settembre scorso, il S. Padre vi disse: "voi siete laici esperti nella splendida avventura di far incontrare il Vangelo con la vita e di mostrare quanto la "bella notizia" corrisponda alle domande profonde del cuore di ogni persona e sia la luce più alta e più vera che possa orientare la società nella costruzione della civiltà dell'amore".

Il Papa parla di "splendida avventura", dicendo che essa consiste nel "far incontrare il Vangelo con la vita". Non sembra il chiamare questo incontro una "avventura" qualcosa di retorico e di poco rispettoso? In realtà, "avventura" richiama "avvento-adventus". Di chi? di Cristo figlio di Dio fattosi uomo: l'avventus del Dio-uomo in mezzo agli uomini. Di colui che facendosi uomo ha rivelato all'uomo la sua dignità intera, la misura intera della sua dignità, pronto a pagare, perché l'uomo sia reintegrato in questa dignità, il prezzo del suo Sangue. Ecco, "il mistero nel mistero, davanti al quale l'essere umano non può che prostrarsi in adorazione" [Es ap. Novo millennio adveniente 25]: il mistero del Dio-uomo; anzi il mistero del Dio-pane per nutrire l'uomo. Per salvare l'uomo nella sua dignità: la dignità del suo amore; la dignità del suo lavoro; la dignità della sua sofferenza.

Siete chiamati a percorrere tutte le strade del mondo: perché l'uomo incontri Cristo, e fiorisca nel suo cuore l'adorazione del Dio ricco di misericordia e lo stupore di fronte alla dignità della propria persona.

8 marzo 2004 - Messa esequiale per Mons. Artemio Prati

Messa esequiale per Mons. Artemio Prati

8 marzo 2004

1. "E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato". Compiendo il pietoso dovere del suffragio cristiano per il nostro fratello il Vescovo Artemio, siamo intimamente consolati dalla parola del Signore. Essa infatti ci rivela l'intenzione, il progetto salvifico del Padre nei confronti dell'uomo: non perdere nulla di quanto appartiene al Cristo. È una salvezza che non viene sconfitta neppure dalla morte. Questa è meno forte della nostra appartenenza al Signore, come ci ha ricordato anche S. Paolo: "sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore".

L'appartenenza a Cristo è posta in essere in ciascuno di noi dal Battesimo e portata a perfezione dall'Eucarestia. Chi mangia infatti del pane eucaristico vivrà in eterno, poiché esso è la carne di Cristo offerta per la vita dell'uomo.

Ma il nostro fratello, il vescovo Artemio, è stato legato a Cristo da un altro vincolo di appartenenza: il carattere episcopale, che rende il battezzato partecipe in pienezza del servizio redentivo che è l'opera di Cristo. Come insegna il Concilio Vaticano II, in mezzo ai credenti è presente il Signore Gesù Cristo, pontefice sommo, nella persona dei vescovi assistiti dai presbiteri" [Cost. dogm. Lumen gentium 21,1; EV1/334].

La presenza del Signore Gesù in mezzo a voi, carissimi fedeli di Carpi, nella persona del vescovo Artemio, ebbe alcune caratteristiche, che giova ora ricordare.

Fu un ministero episcopale durato a lungo. Egli resse questa Chiesa per trent'anni. Quale grande insegnamento ci viene da questo dato all'apparenza insignificante! È il segno di una fedeltà, di un'affezione a questa Chiesa, di una dedizione non misurata.

Fu un ministero coevo e coestensivo ad uno dei momenti più grandi e drammatici nella storia della Chiesa: la celebrazione del Concilio Vaticano II e la sua attuazione. Il grande Vescovo di Milano, Ambrogio, scrivendo ad un suo confratello Vescovo dice: "hai ricevuto il sacerdozio e, stando a poppa della Chiesa, tu guidi la nave sui flutti. Tieni saldo il timone della fede in modo che le violenti tempeste di questo mondo non possano turbare il suo corso" [Lett. 2,1; PL 16, 847]. Sono stati momenti difficili per la Chiesa. Il nostro fratello Vescovo Artemio, per trent'anni è stato a poppa di questa Chiesa, guidandola con una grande saggezza sui flutti. Egli infatti ha sempre tenuto saldo il timone della fede attraverso una cura pastorale attenta.

A questa egli era stato preparato dal ministro pastorale parrocchiale, svolto in Salsomaggiore Terme. Alunno del Seminario Vescovile di Fidenza, conservo ancora vivo il ricordo dei giorni della sua consacrazione episcopale e del suo ingresso in questa Chiesa: ricordo di un parroco buono, umile e vicino alla sua gente.

Carissimi fedeli, affidiamo il nostro fratello, il Vescovo Artemio, all'infinita misericordia del Padre. Il suo ministero non è passato invano. Esso, come il ministero di ogni Vescovo, si inserisce dentro all'evento misterioso e mirabile della "Traditio Ecclesiae", della Tradizione

della Chiesa, questo fiume di verità e di grazia che ha la sua sorgente in Cristo, e porta la vita ad ogni generazione. Il nostro fratello Vescovo ha arricchito questa tradizione, la tradizione di questa Chiesa, per sempre. È per questo che la parola di Dio ci ammonisce: "ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito dal loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso: ieri, oggi e sempre " [Eb.19,7-8].

9 marzo 2004 - Omelia nella festa di Santa Caterina de' Vigri - Santuario del Corpus Domini

**Festa di Santa Caterina de' Vigri
alla presenza delle Reliquie di Santa Chiara d'Assisi
Santuario del Corpus Domini
9 marzo 2004**

1. "Fratelli, Dio rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo". Le parole dell'apostolo descrivono l'avvenimento centrale della sua vita. Egli, per grazia di Dio, è stato illuminato sull'identità di Cristo splendente di gloria divina. Ha incontrato Cristo perché ne ha conosciuto per grazia il Mistero. È stata però una illuminazione da non tenere per sé, ma da diffondere e comunicare agli altri. La bellezza ed il fascino di un incontro è tale da dover essere partecipato anche agli altri. La Chiesa di Dio che è in Bologna, celebrando la memoria della "sua santa", S. Caterina Vigri, trova nelle parole paoline la chiave interpretativa di tutta l'esperienza di fede di questa donna straordinaria. Anche la pagina evangelica che la liturgia oggi ci fa meditare, va nella stessa direzione. In Maria, la sorella di Marta, che "sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola" vede raffigurata la vita di Caterina, tutta incentrata e concentrata nell'incontro colla persona di Cristo. La molteplicità dei servizi di Maria esige di essere portata all'unità del rapporto, se non vuole essere dissipazione e lacerazione della persona.

Caterina è in primo luogo una vera figlia di Francesco nel carisma proprio di S. Chiara. Anche la sua vita cristiana, come quella di Francesco, inizia con l'esperienza dell'amore misericordioso di Dio. Intorno al 1429 andando ella alla Chiesa dei frati minori osservanti per confessarsi, chiese alla divina misericordia di essere perdonata totalmente, ottenendo la piena remissione dei suoi peccati. Nelle Sette Armi Spirituali [IX, 4] scrive: "Iddio Nostro Signore le manifestò apertamente come esso le aveva perdonato tutti i suoi peccati nella colpa e nella pena".

Il suo cammino spirituale è incentrato tutto nella viva esperienza della presenza del Cristo, fino a quando questa presenza diventa così "invasiva" da riempire vita e persona di Caterina. "Or dunque – scrive nei Dodici Giardini – che ti resta se non che tutta ti sommerga in quella ineffabile dolcezza della divina carità, la quale ... distillerà in te della divina dolcezza ... La divina carità da sé distillerà in te dolcezza di inestimabile e incomprendibile, inenarrabile carità divina, nella quale tu tanto ebbra, tanto congiunta ... sarai dimentica di ogni tuo sentire" [XIV, 1].

Dobbiamo guardarci dal pensare che questo cammino di Caterina non abbia comportato una distruzione di quella deformazione della propria umanità, nella quale la persona umana si

trova degradata. La sua opera "Le sette armi spirituali" nasce da questa consapevolezza, così espressa: "ma perché dall'inizio alla fine di questa battaglia bisogna passare per il mare tempestoso, cioè per la via di molte ed angosciose tentazione e fortissime battaglie ... indicherò alcune armi da poter combattere legittimamente contro l'astuzia dei nostri nemici" [Pref. 10].

2. Carissimi fedeli, celebrando l'Eucarestia noi viviamo in una particolare unione coi santi, oggi con Caterina Vigri. Ne abbiamo ascoltato la voce; ne abbiamo schizzato il cammino spirituale. Tutto questo ha solo un interesse storico? quale messaggio noi possiamo ricevere che sia orientamento al nostro faticoso vivere quotidiano?

Il mistico mette in piena luce l'intima natura delle fede cristiana. Mediante l'assenso che noi diamo alle verità della dottrina cristiana, noi abbiamo un contatto reale con quella Realtà nella quale crediamo. Credere non significa assentire a formule, ma mediante queste avere una esperienza di ciò in cui crediamo. La vita cristiana è la stessa vita umana abitata da una presenza, la presenza di Cristo che vive nel credente. Donne come Caterina ci dicono che cosa è la fede: porsi sotto la signoria di Cristo, perché Egli dia pienezza di senso ad ogni momento della vita.

È per questo che la sua figura è di permanente attualità. Non è qualcosa di esoterico, perché nel cristianesimo non c'è nulla di esoterico. Ella ha incontrato Cristo nella fede, nelle celebrazioni, nel corpo della Chiesa: non ne è uscita alla ricerca di ignoti spiritualismi. Ma nello stesso tempo in cui vivendo pienamente nella fede della Chiesa si è lasciata occupare da Cristo, ella ha ritrovata se stessa. Il mistico cattolico ci mostra come l'uomo raggiunga la pienezza della propria umanità in Cristo.

Mi piace concludere colle stesse parole con cui Caterina conclude I dodici giardini: "Dì dunque e fa palese alla mendicizia degli assetati amanti, come hai rinvigorito l'animo". Ecco la vera definizione di uomo: mendicante assetato di amore; di amare e di essere amato. I grandi mistici fanno palese quella verità nascosta di noi stessi, che chiede di venire alla luce e di essere riconosciuta dalle scelte della nostra libertà.

12 marzo 2004 - Comunicato «Il barbaro attentato terroristico che ha colpito la Spagna»

12 marzo 2004

Comunicato

Il barbaro atto terroristico che ha colpito la Spagna, deve muovere ogni credente ad intensificare la preghiera perché ci sia donata la vera pace.

Il terrorismo non può mai essere giustificato, per nessuna ragione. Semplicemente perché la vita di ogni persona umana innocente è inviolabile.

Fatti come questi obbligano ciascuno di noi a riflettere seriamente sulla base della convivenza umana, che non può non essere che il riconoscimento incondizionato della dignità di ogni persona umana.

Telegramma al Cardinale Arcivescovo di Madrid, Antonio María Rouco Varela

INTERA CHIESA BOLOGNESE PARTECIPA GRAVE DOLORE CHIESA ET NAZIONE SPAGNOLA.

ASSICURA PREGHIERA SUFFRAGIO VITTIME ET INVOCA CONFORTO PER LE FAMIGLIE COLPITE.

SI UNISCE ALLA PREGHIERA INTERA CHIESA SPAGNOLA PER LA CONVERSIONE DI OGNI CUORE ALLA VERA PACE DI CRISTO.

Lettera al Rettore del Reale Collegio di Spagna in Bologna, S. E. Josè Guillermo Garcia Valdecasas

Chiarissimo Signor Rettore,

sento profondamente il bisogno di dirle a nome di tutta la Chiesa bolognese e mio personale la nostra vicinanza e la partecipazione al vostro dolore, in un momento tanto drammatico nella vita della vostra nazione.

La vostra antica presenza nella nostra città ci fa condividere in modo speciale il dolore di tutto il popolo spagnolo.

Le assicuriamo il ricordo nella preghiera per la pace eterna di chi tanto barbaramente è stato ucciso, per il conforto di tante famiglie colpite nei loro affetti più cari, per il bene della nazione spagnola unita tramite voi alla storia della nostra città in modo singolare.

La saluto con ogni ossequio.

13 marzo 2004 - Terza Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Terza Veglia di Quaresima 13 marzo 2004

Nel nostro cammino verso la Pasqua questa è una veglia per chiedere al Signore di liberarci da tutto ciò che ci impedisce di essere suoi testimoni nel mondo, missionari del suo Vangelo.

La conversione a Cristo coincide col divenire consapevoli della missione di annunciare ciò che ci è accaduto, come in forma esemplare è avvenuto in S. Paolo.

Poniamoci dunque in ascolto docile della parola di Dio perché vivifichi in ciascuno di noi una vigile coscienza missionaria.

1. "La missione è un problema di fede, è l'indice esatto della nostra fede in Cristo nel suo amore per noi": ci ha detto il S. Padre Giovanni Paolo II nella seconda lettura. Ecco questo è il punto centrale. L'essere missionari non è un obbligo che noi di assumiamo divenendo

cristiani, ma è più profondamente un'esigenza intrinseca al nostro rapporto di fede con Cristo.

Quando per la prima volta nella storia due cristiani, Pietro e Giovanni, furono richiesti di dare ragione della loro pubblica testimonianza che stavano rendendo a Cristo sulle piazze di Gerusalemme, essi semplicemente risposero: "noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato" [cfr. At 4,18-19]. Non possiamo tacere: quando un uomo si trova in questa condizione di "non poter tacere"? quando ha vissuto un'esperienza, quando nella sua vita è accaduto un avvenimento di una tale bellezza e grandezza da non poterlo non condividere con gli altri. Nel cuore dell'uomo che sente di "non poter tacere quello che ha visto ed ascoltato" si intrecciano due sentimenti: un immenso stupore di fronte alla bellezza dell'incontro fatto; l'amore verso ogni uomo che non può essere privato di quell'incontro. Ed infatti molto più avanti negli anni, lo stesso Giovanni narrerà la stessa esperienza: "ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la Vita si è fatta visibile...) noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con voi" [1Gv 1,1-3].

Se noi scorriamo le pagine del Vangelo, possiamo costatare che ogni persona incontrata in senso vero e proprio da Cristo, sente il bisogno di narrare agli altri quanto gli è accaduto. Così Andrea con suo fratello Pietro, così Filippo col suo amico Bartolomeo, così la samaritana coi suoi concittadini, così tutti i miracolati nonostante che Cristo imponesse loro il silenzio: "noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto ed ascoltato".

Ma perché quell'incontro, fra i mille incontri anche significativi che compongono la vita di una persona, perché proprio quello non può non essere narrato agli altri? La risposta l'abbiamo ascoltata dal S. Padre nella seconda lettura: perché "in lui, soltanto in lui siamo liberati da ogni alienazione e smarrimento, dalla schiavitù al potere del peccato e della morte. Cristo è veramente "la nostra pace" (Ef.2,14), e "l'amore ci spinge" (2Cor 5,14), dando senso e gioia alla nostra vita".

Nell'incontro con Cristo l'uomo comprende ed sperimenta che Egli è l'unica risposta vera ad ogni domanda dell'uomo.

Alla luce di questa riflessione possiamo individuare le insidie alla coscienza missionaria di un cristiano; possiamo sapere che cosa spegne nel cristiano il bisogno di testimoniare Cristo.

2. La coscienza missionaria si oscura fino a scomparire, quando nella nostra vita non è mai accaduto l'incontro colla persona vivente di Cristo. Perché questo è la fede cristiana! Se scambiamo il cristianesimo con qualcosa di diverso da questo avvenimento, anche se il "qualcosa di diverso" è degno di ogni rispetto, non abbiamo più nulla da narrare, da testimoniare. Al massimo, avremo un insegnamento da trasmettere o una morale da osservare.

Ma esiste anche una seconda e non meno grave insidia alla coscienza missionaria del fedele.

La grande evangelizzazione del mondo occidentale fatta dagli Apostoli nasceva da una certezza: la fede cristiana poteva/doveva essere annunciata ad ogni uomo semplicemente

perché è vera. Quando l'Apostolo Paolo lasciò l'Asia per portarsi a Filippi in conseguenza di una visione avuta in sogno, compì un gesto che rivoluzionò il corso della storia perché vi introdusse un fatto assolutamente nuovo: la missione cristiana. Il fatto cioè che esiste una risposta adeguata alla domanda di senso propria di ogni uomo, sotto qualsiasi cielo, condizione e latitudine si trovi: risposta adeguata perché vera. Se nel cristiano si estingue la consapevolezza della verità della propria fede, non ha più senso parlare di missione.

Carissimi fedeli, il particolare legame di fraternità con la Chiesa di Dio che in Iringa è un dono che ci è stato fatto. Esso tiene viva in noi la dimensione missionaria della nostra vita cristiana, e ci consente di condividere il nostro tesoro più prezioso: la fede in Cristo.

14 marzo 2004 - Incontro con le religiose

Incontro con le religiose 14 marzo 2004

Ringrazio il Signore per il dono che mi fa di questo incontro. Esso mi offre l'occasione desiderata di esprimervi tutta la gratitudine della Chiesa bolognese in primo luogo per la vostra corrispondenza alla chiamata del Signore, e poi per i servizi tutti assai preziosi che donate alle nostre comunità.

Perché il nostro incontro sia di reciproca edificazione, ho pensato di manifestarvi, di dirvi le ragioni della stima e della venerazione che nutro nei confronti di ciascuna di voi, qualunque sia il carisma fondazionale cui partecipa. E questo sarà il primo punto della mia riflessione.

Ma credo essere anche mio dovere mettervi in guardia dalle insidie che oggi possono mettere a rischio la bellezza della vostra donazione a Cristo. E questo sarà il secondo punto della mia riflessione.

LE RAGIONI DI UNA STIMA

Esse possono essere espresse sinteticamente nel modo seguente: voi nella vostra consacrazione verginale siete il segno vivente del vincolo nuziale che unisce Cristo e la Chiesa. Vorrei ora esporre analiticamente questa affermazione sintetica.

Partiamo da una domanda: chi è il cristiano? Che cosa lo definisce? È la persona che ha come referente assoluto Gesù Cristo; ciò che definisce il cristiano è il modo radicale con cui si riferisce a Gesù Cristo. Potremmo vedere in atto questa definizione di cristiano in innumerevoli narrazioni evangeliche. Mi limito ad una: l'incontro di Tommaso con Gesù Risorto. Quando l'apostolo diventa "credente"? non precisamente nel momento in cui tocca il corpo del Risorto, ma nel momento in cui toccando quel corpo egli riconosce in Gesù il suo Signore e il suo Dio. Notate bene: non Dio o il Signore; ma il suo Signore ed il suo Dio. Colui cioè che domina interamente la sua persona e la sua vita; colui che lo fa essere

completamente. Cristo aveva detto: "io sono la Verità". Il credente quindi dice: "tu sei la mia Verità"; cioè "tu sei colui che decide in modo inappellabile ed incontrovertibile". Per chi crede, il rapporto con Cristo non è uno fra gli altri rapporti che configurano la nostra vita: è quello che fonda e configura ogni altra relazione. È in base; è in ragione; è a misura del mio rapporto con Cristo che mi pongo in rapporto con ogni altra realtà. Anche con Dio, poiché è con il Dio di Gesù Cristo che entro in rapporto.

Di conseguenza il rapporto con Cristo è unico, nel senso che nessuno può prendere il suo posto o porsi al suo stesso livello esistenziale ["Non avrai altri dei di fronte a me"]. È per questo che essendo Cristo colui nel quale tutto sussiste, chi crede ha un certo possesso di tutto: "tutto è vostro, ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio".

Il rapporto con Cristo che definisce il cristiano non può non essere che di contemporaneità perché è con una presenza: con una persona presente. È questo un punto fondamentale, sul quale vi prego di riflettere lungamente. Devo per ragioni di tempo essere breve.

Gesù Cristo è contemporaneo a ciascuno di noi in ragione del fatto che nella sua risurrezione-ascensione, Gesù di Nazareth figlio di Maria è entrato nella eternità. E l'eternità è presente ad ogni istante del nostro tempo. "Se si comprende questo, si comprendono l'Eucarestia e tutti i sacramenti. La Pasqua del Signore è avvenuta una volta sola e per sempre, e non si può ripetere, ma l'Eucarestia fa in modo che noi siamo presenti a quell'avvenimento. L'Eucarestia non è solo la presenza reale di Gesù, è la presenza reale della Pasqua del Signore e la possibilità per noi di esservi presenti" [G. Moioli, Temi cristiani maggiori, Glossa ed., Milano 1992, pag. 116).

È questa presenza di Cristo che rende possibile quel rapporto con Lui che definisce il cristiano.

Ho parlato di un "vincolo nuziale che unisce Cristo e la Chiesa". Fino ad ora ho spiegato, ho cercato di spiegare questa espressione. Ciò che ho detto infatti vale di ogni cristiano poiché è la definizione stessa della Chiesa: la Chiesa è questo riferimento radicale, fondante ed esclusivo a [la presenza di] Cristo suo Signore e suo Dio. È il suo capo, dice l'Apostolo con un termine di cui non riusciremo mai a cogliere tutta la forza ed il realismo. Fino ad ora ho parlato dunque di voi in quanto cristiani.

Ciò che vi realizza nella Chiesa è il fatto che la vostra scelta verginale vi fa vivere in un modo propriamente vostro l'affermazione di Tommaso: "mio Signore e mio Dio". Cioè: "tu sei il fondamento e il riferimento assoluto della mia vita". Fate bene attenzione: ho detto "vi fa vivere". Ora parlo del vostro vissuto verginale. Se non temessi di essere gravemente equivocato, avrei detto la vostra psicologia verginale. Sto ora parlando del modo propriamente vostro di attualizzare nella vostra vita, di vivere appunto la definizione obiettiva della Chiesa e del cristiano.

Se volessimo esprimere il vissuto verginale con una formulazione di preghiera, potremmo penso farlo nel modo seguente: "tu sei l'unico fondamento ed il riferimento assoluto della mia vita, non avendo per questo niente altro che Te". Mi spiego.

Il vissuto verginale mette in risalto l'unicità e l'esclusività del Referente fondante in quanto visibilmente la vergine cristiana mostra di non averne altri. La verginità infatti è la scelta per un amore [Cristo appunto], a preferenza di un altro possibile; la vergine può essere amica, sorella, ed altro: non può essere sposa di nessuno, perché lo è di Cristo. Il vissuto verginale è dominato da questa auto-donazione all'unico Signore. Il matrimonio rimanda alla nuzialità della Chiesa nel segno sacramentale; la verginità rimanda immediatamente.

Voi siete un dono della Chiesa, non in primo luogo per ciò che fate ma per ciò che siete. Tutta la mia stima, la stima del Vescovo per il carisma della verginità consacrata trova la sua origine nella natura stessa della vostra dedizione a Cristo: essendo voi stesse, voi evangelizzate la Chiesa. Annunciate cioè alla Chiesa la Presenza del Signore che deve essere amato con tutto il cuore e con tutte le forze.

Questa identità della dedizione verginale a Cristo voi la vivete secondo il carisma fondazionale proprio di ciascun Istituto, al quale dovete essere molto fedeli. Non solo. Ma voi lo vivete in un quotidiano servizio all'uomo. Che cosa grande è questo servizio! Esso infatti è un servizio in Cristo fatto all'uomo.

LE INSIDIE AL CARISMA.

Vorrei ora rendervi vigilanti nei confronti di alcune insidie che possono offuscare lo splendore del vostro carisma.

La prima è in un certo senso la più subdola. Comincio col dirvi che la consapevolezza della presenza di Cristo, e dentro a questa consapevolezza [= fede] la costruzione del nostro rapporto con Lui sono cose tutt'altro che scontate. L'apertura della nostra persona al farsi presente di Qualcuno che ogni giorno più diventa il referente ultimo ed assoluto della propria vita, non può essere data per scontata.

A questo rapporto può sostituirsi – ecco la prima grave insidia al vostro carisma verginale – la memoria di un fatto passato, di una persona non più presente ora e qui. E così gradualmente la persona di Cristo viene sostituita col suo "insegnamento" e con la vostra "azione cristiana". La sua persona diventa lo stimolo per un impegno che nell'orizzonte della vita, acquista importanza fondamentale.

A ciò poi si aggiunge la preoccupazione di legittimarsi si fronte al mondo, di giustificare la propria scelta di fronte al mondo. Questa preoccupazione nel proprio vissuto esistenziale porta a privilegiare quell'agire che il mondo può anche richiedere ed apprezzare. "Anche il mondo laico può accettare che non è possibile fare la storia della civiltà europea senza l'apporto delle idee cristiane: siamo però qui lontanissimi dall'accettare la priorità del vincolo con Gesù Cristo" [G. Moiola, Temi cristiani ... cit. pag. 119]. Ma è questo vincolo che definisce l'identità della vostra consacrazione verginale.

La seconda insidia consiste nell'accettare l'errata coincidenza, fatta largamente nella cultura contemporanea, fra bene e benessere (psicologico) della persona. Incapace ormai di affermare l'esistenza di un bene puramente intelligibile quale è il bene morale, ad esso si è sostituito il bene psicologicamente e fisicamente inteso. In che senso e in che modo questa coincidenza può insidiare il vostro carisma verginale?

Ho già detto molte volte che è il vincolo nuziale con Cristo a definire il vostro carisma, e che questo vincolo va costruito giorno per giorno. Questa costruzione implica però anche una lunga ascesi che acquista anche il volto dell'autorinnegamento. Noi infatti nasciamo in Adamo, nel primo Adamo. Il battesimo ci ha rigenerati nel nuovo Adamo, Gesù Cristo. Leggendo Fil 2,1-8 ci rendiamo conto che la piena realizzazione del sacramento comporta che noi abbiamo "gli stessi sentimenti che furono in Gesù", e non quelli che furono nel primo Adamo. E quali furono i "sentimenti" di Gesù? Di non vivere nell'affermazione di sé ma nell'auto-donazione. Non sta scritto da nessuna parte nella S. Scrittura che dobbiamo realizzarci; che la propria auto-realizzazione è il nostro bene. A dire il vero, è scritto, ma il Vangelo fa coincidere il "guadagno della vita" nel perderla.

CONCLUSIONE

L'inno, stupendo, con cui Metodio d'Olimpo conclude il Simposio delle dieci vergini alla strofa settima dice: "dischiuse le porte, o magnifica regina/ dentro il tuo talamo anche noi ricevi/ sposa dal corpo intatto, fragrante e vittoriosa,/ ugualmente vestite davanti a Cristo noi stiamo/ felici le tue nozze cantando, o germoglio" [cfr. CN ed. Roma 2000, pag. 166]. È la sintesi di quanto vi ho detto.

La "magnifica regina" di cui parla Metodio è la Chiesa; la vergine è ricevuta dentro al Suo talamo perché il vostro carisma manifesta in grado eminente il suo legame con Cristo. Voi state "davanti a Cristo", e non davanti ad una dottrina ed ancor meno davanti al mondo. Come? Cantando. Cioè esprimendo nella vostra vita le nozze della Chiesa, che è il germoglio del Regno dentro alla storia degli uomini.

Semplicemente volevo oggi ringraziarvi di stare davanti a Cristo cantando felici le nozze della Chiesa.

19 marzo 2004 - Messa esequiale per don Paolo Serra Zanetti

Messa esequiale per don Paolo Serra Zanetti

19 marzo 2004

1. "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Grande mistero racchiudono queste parole! Esse rivelano che esiste una identificazione del Cristo con chi vive le forme più elementari della povertà: la fame, la sete, la nudità, la malattia, la mancanza di casa. Il Figlio di Dio facendosi uomo, in un certo senso si è unito ad ogni uomo; ma questa unione si esprime in grado eminente colla persona umana povera.

Cristo svela il mistero della sua identificazione col povero nel contesto della rivelazione che Egli fa di se stesso come giudice inappellabile della nostra persona e della nostra vita. Nella sua condiscendenza, Egli ci anticipa in base a che cosa noi saremo giudicati alla fine della vita: in base all'amore esercitato nei confronti del povero.

Questa pagina evangelica risuona oggi nel nostro cuore con una speciale forza persuasiva, poiché la vediamo interpretata ed attuata nella vita del nostro fratello, il sacerdote don Paolo.

Tutti coloro che, venuti a conoscenza della sua grave malattia e della sua morte, me ne hanno parlato, hanno sottolineato che don Paolo era l'uomo della carità. Tutto ciò che egli possedeva lo donava ai poveri. Essi lo aspettavano abitualmente fuori dalla Chiesa dove officiava, e venivano sempre generosamente aiutati. Veramente la parola liturgica risuona oggi con particolare intensità: *et cum Lazaro quondam paupere, aeternam habeas requiem!* È il farsi degli amici in terra – come dice il Signore – perché poi ci accolgano negli eterni tabernacoli.

2. Ma non possiamo tacere un altro aspetto della vita sacerdotale di don Paolo. Egli fu studioso serio ed attento della letteratura cristiana antica: di quella mirabile avventura dello spirito in cui per la prima volta la fede si coniugò colla ragione e ne estese la capacità conoscitiva.

Ho ricevuto varie testimonianze in questi giorni da parte di colleghi sulla dedizione con cui don Paolo si dedicò alla conoscenza dei Padri.

Scienza e carità: non sono forse le sue ali del sacerdote cristiano? le nostre ricchezze più preziose? Voglia don Paolo ricambiare la nostra preghiera di suffragio colla sua invocazione al Padre di ogni dono, perché queste due perle non manchino mai al presbiterio bolognese.

19 marzo 2004 - Omelia nella solennità di San Giuseppe

Solennità di San Giuseppe 19 marzo 2004

1. "Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo". In queste parole è racchiuso tutto il mistero della vita di S. Giuseppe, e la sua vera grandezza. Esse indicano che Giuseppe fece dell'obbedienza al Signore la spina dorsale della sua esistenza.

Questa esistenza inizia in senso vero e proprio, quando viene notificato a Giuseppe la sua missione, cioè il progetto che Dio aveva su di lui: divenire il custode del mistero del Figlio di Dio che si fa uomo e quindi della Vergine Madre di Dio. Gli è chiesto di entrare in un mistero sconvolgente quasi schiacciante nella sua grandezza. Egli acconsente. E qui scopriamo la vera sorgente dell'obbedienza di Giuseppe, la sua fede. Egli obbedisce, partendo - per così dire - per una meta che non conosceva. L'idea che noi tutti oggi abbiamo di autonomia, di libertà potrebbero suscitare in noi una reazione negativa di fronte a questo modo di pensare, progettare, vivere la propria esistenza, quello di Giuseppe. In realtà, egli ci insegna la vera strada che ci porta alla nostra autorealizzazione. Nessuno di noi esiste per caso. Dio ha su ciascuno di noi un suo proprio disegno. È la fede che genera l'obbedienza, che ci fa entrare nell'idea che Dio ha di ciascuno di noi fin dall'eternità e così da servi

diventiamo liberi figli. Giuseppe è stato voluto e scelto da Dio proprio per essere il custode di Gesù e di Maria: come egli vide chiaramente che questo era il significato della sua esistenza, egli subito "fece come gli aveva ordinato l'angelo". Portare a compimento la propria missione, porsi interamente a sua disposizione, significa realizzare se stessi e quindi giungere alla piena libertà. Giuseppe è un vero testimone della verità dell'uomo, poiché ci insegna che cosa significa essere liberi.

2. In forza poi della sua obbedienza credente o fede obbediente, Giuseppe entra in una comunità di persone che è unica: entra in un rapporto interpersonale con Gesù e Maria. Egli nei confronti di Gesù dovrà essere come un padre; nei confronti di Maria, egli è sposo in senso vero e proprio. Ed in questa comunità di persone, come si comporta Giuseppe? Leggendo attentamente le pagine del Vangelo, vediamo che il suo è un comportamento di servizio completo. Dall'obbedienza a Dio deriva, nella dimenticanza totale del falso se stesso, l'obbedienza-servizio reciproco. Guardando questo santo, come non ricordare le parole di S. Paolo: "ognuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Non cerchi ciascuno il proprio interesse, ma anche quello degli altri" ed ancora: "siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo". La Santa Chiesa è già prefigurata in quella comunione di persone, custodita da S. Giuseppe.

Fratelli e sorelle: manteniamo viva la memoria di questo incomparabile santo. Egli ci insegna il segreto della vera libertà: essa è obbedienza alla missione per cui Dio ci ha creato, essa è servizio reciproco. È questa la nostra vera realizzazione.

20 marzo 2004 - Quarta Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Quarta Veglia di Quaresima 20 marzo 2004

1. "Ora, Israele, che cosa ti chiede il Signore tuo Dio, se non che tu ... cammini per tutte le sue vie, che tu osservi i comandi del Signore e le sue leggi, che oggi ti do per il tuo bene?"

Carissimi catecumeni, la parola del Signore questa sera ha cambiato "registro": "che cosa ti chiede il Signore tuo Dio", vi ha detto. Non parla più del dono che Egli vi ha fatto, ma di un impegno che Egli vi chiede: l'impegno di "camminare per tutte le sue vie" e di "osservare i suoi comandi".

Al dono di avervi eletti perché siate santi ed immacolati al suo cospetto, deve corrispondere la vostra scelta e decisione di appartenere esclusivamente a Lui. L'alleanza fra voi ed il Signore è siglata dalla vostra scelta di vivere secondo la sua legge.

Questo grande insegnamento dato ai nostri catecumeni resta sempre valido anche per noi battezzati, per noi che mediante il sacramento siamo già stati rigenerati in Cristo. "Riconosci, o cristiano, la tua dignità" scrive al riguardo S. Leone Magno " e, reso conforme alla natura divina, non voler tornare con una vita indegna all'antica bassezza" [Discorso 1

(XXI) nella Natività del Signore 3]. L'efficacia del battesimo si esprime e si realizza nella nostra fedeltà alla legge del Signore.

La parola di Dio ci invita anche ad una riflessione più profonda. Riascoltiamola: "circoncidete il vostro cuore a non indurite più la vostra cervice". Ed il Signore nel Vangelo ci ha appena detto: "ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore. Questo rende immondo l'uomo". Come vedete, sia nella prima che nella seconda parola si parla del "cuore" come della sorgente da cui può scaturire sia una vita immonda sia una vita santa ed immacolata. Il cuore "inteso come totalità della persona, come organo che mantiene il senso di tutta la persona, dunque come organo dell'amore" (M.I. Rupnik). Che cosa ci è chiesto dalla parola di Dio? di circonciderlo, cioè di togliere da esso tutto ciò che c'è di immondo, di contrario alla legge del Signore.

La "circoncisione del cuore" consiste nel seguire "le vie del Signore" con tutto se stesso. E quali sono le vie del Signore? Riascoltiamo quanto ci ha detto S. Agostino nella seconda lettura: "Se il Signore tuo Dio ti avesse detto: Io sono la verità e la vita, tu desiderando la verità e bramando la vita, cercheresti di sicuro la via per arrivare all'una e all'altra. Tu cerchi la via? Ascolta il Signore che ti dice in primo luogo: io sono la via. Prima di dirti dove devi andare, ha premesso per dove devi passare: "io sono" disse "la via"". Ecco, carissimi catecumeni e carissimi fedeli, in che cosa consiste la circoncisione del cuore: rinnegare la parte di noi stessi che non vuole seguire Gesù. Consiste nel togliere da noi tutto ciò che ci impedisce di fare nostro quel senso della vita che ci è dato nella fede in Cristo. Tutto, ho detto: ciò che impedisce alla nostra affettività, alla nostra intelligenza, alla nostra libertà di seguire Cristo.

È una lotta difficile. È per questo che sabato scorso siete stati unti, come anticamente si ungevano i lottatori.

2. Quali sono i nostri nemici? Chi cerca di distogliere dal seguire la via di Dio, che è Cristo? Come ci ha detto il Vangelo la sorgente del male che è in noi, è il primo nemico da cui dobbiamo liberarci. Ma ne esistono altri due.

Il primo è ciò che la parola di Dio denota colla parola "mondo". Carissimi catecumeni, carissimi fedeli, è quell'ambiente, è quella cultura nella quale siamo sommersi e che quasi respiriamo senza accorgercene. È un "universo di valori", è un "insieme di criteri di giudizio" anti-evangelici ai quali non dobbiamo conformarci.

Il secondo nemico è il Satana che ci tenta attraverso la menzogna: la menzogna su Dio e su noi stessi. Egli cioè cerca di allontanarci dalla verità contenuta nella Parola di Dio, che crea il mondo ed è lo stesso Verbo di Dio fattosi uomo. Vuole farci uscire dalla via.

Sabato prossimo, carissimi catecumeni, vi sarà donata la preghiera cristiana: essa è lo strumento servendovi del quale, voi potrete vincere ogni tentazione del Satana.

Concludendo, non vorrei che vi fosse sfuggito quanto la parola di Dio ci ha detto nella prima lettura: "... che oggi ti do per il tuo bene". Perché il Signore ci chiede quanto ci chiede? perché esige che seguiamo la Via? Perché questo lo esige il nostro vero bene. Egli che ci ama vuole il nostro bene. Perciò "non sopporta che l'anima, che si è donata a Lui,

vada ad unirsi ai demoni ... una volta che l'abbiamo conosciuto dopo l'illuminazione della sua parola divina, dopo la grazia del battesimo, dopo la confessione della fede, dopo un'unione sigillata da tanti misteri così augusti, egli non vuole più che noi pecchiamo, non tollera che l'anima di cui si chiama lo sposo, giochi coi demoni, si corrompa cogli spiriti imputi, si rotoli nel fango del vizio" [Origene].

Chiamati a così grande dignità, non degradingo più il nostro splendore regale.

21 marzo 2004 - Quarta Domenica di Quaresima - Incontro con i fidanzati

IV domenica di Quaresima - Incontro con i fidanzati 21 marzo 2004

1. "Gli rispose il Padre: ... bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". Carissimi, le parole conclusive della parabola dicono che cosa è accaduto nella persona del figlio: ha ritrovato se stesso; ha ritrovato la sua dignità di figlio, che riteneva di avere definitivamente perduto. Egli infatti pensava di poter, al massimo, essere trattato come un servo.

La causa di questo ritrovamento, la vera ragione per cui viene reintegrato nella sua dignità è la misericordia del Padre. Essa è fedeltà alla sua paternità, all'amore che da sempre elargiva al figlio. È commozione intima che nasce dalla consapevolezza che è stato salvato un bene fondamentale: il bene dell'umanità del figlio. La misericordia del Padre compie un atto ancora più grande dell'atto creativo: rimette il figlio nella sua dignità. Un avvenimento che non può non assumere il carattere di festa e di gioia. È la gioia di un bene incomparabile che è stato ritrovato e che fu per il figlio il ritorno alla verità di se stesso. Perché la verità non è che egli fosse trattato come un servo, ma di nuovo come un figlio.

Carissimi fidanzati, c'è stato un "momento" in cui ciascuno di voi ha scoperto la verità della persona e della sua dignità. È stato il momento in cui ciascuno di voi ha guardato un uomo/ha guardato una donna, percependone l'insostituibilità: nessun altro/a può prendere il suo posto. Ed allora, pieni di stupore, ciascuno ha detto all'altro: "come è bello che tu ci sia!". Avete scoperto la dignità della persona percorrendo la via privilegiata: la via dell'amore.

La parabola evangelica, più precisamente la vicenda del figlio minore ci insegna però che il bene di cui stiamo parlando, il bene della dignità riconosciuta ed affermata nell'amore, è a rischio e può essere degradato. A quali insidie oggi la dignità della vostra persona e del vostro amore è soprattutto esposta? a due, mi sembra, soprattutto.

La prima è quella di negare quel desiderio di definitività che è insito in ogni vero amore, trasformando e degradando poco a poco il vostro fidanzamento in libera convivenza, anziché elevarlo nella perfezione del matrimonio. Vi prego di prestarmi attenzione. La "libera convivenza" il vivere cioè come sposi nella stessa dimora senza decidere però di esserlo, dà origine ad un rapporto fra uomo e donna nel quale la contraddizione oggettiva fra

il non-essere sposi ed il vivere come sposi rende ambiguo ogni gesto. L'esclusione del dono definitivo trasforma la relazione nella concessione fatta all'altro dell'uso di se stesso; l'uno però resta estraneo all'altro. Viene dilapidata la dignità del dono.

La seconda insidia è di negare la bontà e la bellezza della castità prematrimoniale. Un fidanzamento non casto rischia di separare il corpo del fidanzato/a dalla sua persona. È attraverso la castità infatti che la dimensione fisica ed erotica dell'amore fra i fidanzati viene integrata, non negata, nella capacità di compiere quel dono definitivo di sé che istituisce il matrimonio. Senza castità viene dilapidata la dignità del corpo.

2. "Fratelli, se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove".

La vera svolta nella vicenda del figlio prodigo si ha quando "rientrò in se stesso e disse: quanti salariati in casa di mio Padre hanno pane in abbondanza ed io qui muoio di fame". Quando un giovane si rende conto di aver perso la dignità del dono, la dignità del suo corpo? Quando rientrando in se stesso, egli sa ascoltare quella voce della sua coscienza, del suo cuore, che gli dice chi è l'uomo, chi è la donna e chi sono l'uno per l'altro nella verità dell'amore. Non sente forse ogni uomo ed ogni donna un bisogno profondo di custodire la dignità dei rapporti reciproci che trovano la loro espressione anche nel corpo? Non sente il bisogno di impregnarli di verità, di bontà, di bellezza? non sente il bisogno di conferire loro il valore supremo dell'amore? Quando il figlio rientrando in sé ha sentito la voce della sua dignità di figlio; ha percepito lo splendore di questa dignità nel contrasto con la situazione in cui viveva, è iniziata la sua redenzione.

Nell'incontro con Cristo la persona viene rinnovata poiché le viene restituita intatta la capacità di amare. Il figlio è stato reintegrato; ciascuno di noi, qualunque sia la condizione in cui si è messo, è chiamato da Cristo. È chiamato come persona nella verità della sua umanità, dunque anche della sua mascolinità e femminilità, del suo corpo: "se uno è in Cristo, è una creatura nuova".

Carissimi, avete voluto compiere questo gesto di devozione a Maria. Ella è la "madre del bell'amore" perché da lei ed in lei nuova Eva ebbe inizio la storia del bell'amore: "nel ventre tuo si riaccese l'amore". Ricominciò a splendere la bellezza dell'amore e la bellezza dell'essere umano, dell'uomo e della donna; come fidanzati, come coniugi. Perché in Cristo tutto è rinnovato.

27 marzo 2004 - Quinta Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

QUINTA VEGLIA DI QUARESIMA
Cattedrale S. Pietro
27 marzo 2004

1. "Pregare significa intrattenersi a dialogo col Signore dell'universo. Quale fortuna è più invidiabile di colui che ha l'onore di poter conversare, senza restrizione di sorta, con il Signore?". Carissimi catecumeni, questa sera la santa Chiesa vi consegna la "preghiera del Signore". Attraverso questa consegna essa dice a voi e ricorda a noi che il battesimo ci dona la possibilità di pregare. Come ci ha appena ora insegnato S. Giovanni Crisostomo, ci dona "l'onore di conversare con Dio". Sì, è necessario che questa sera ci lasciamo completamente possedere, fedeli e catecumeni, dalla convinzione che la preghiera è l'atto più grande che l'uomo possa compiere. Pregare infatti è "conversare, senza restrizioni di sorta, con il Signore". Quale evento descrivono queste semplici parole! È possibile "conversare col Signore"? come possiamo essere sicuri che la nostra povera parola sia ascoltata da Dio, che il nostro grido di invocazione giunga fino a Lui? Non è possibile, poiché infinita è la distanza che separa Dio dalla creatura.

Ma ciò che era impossibile all'uomo, Dio lo ha reso possibile inviando il suo Figlio unigenito nella nostra natura umana. Attraverso il battesimo noi diventiamo partecipi della stessa figliazione divina di Gesù, figlio unigenito del Padre, che diviene così anche nostro Padre. Intimamente trasformati, elevati alla dignità sublime di figli, noi possiamo rivolgere la nostra parola al Padre del Signore nostro Gesù Cristo come al Padre nostro. In Gesù e con Gesù noi siamo introdotti nella stessa familiarità che egli ha col Padre, nella sua vita di intimità col Padre. L'invocazione che egli rivolge al Padre come ci attestano i Vangeli, si continua oggi in noi quando preghiamo, mossi come siamo dallo Spirito Santo che abita nei nostri cuori e grida con noi. Padre [cfr. Gal.4,6]. È lo Spirito Santo che produce in noi lo spirito filiale e ci associa alla preghiera di Gesù. Uniti a Gesù, noi continuiamo la sua invocazione al Padre.

Siamo allora consapevoli che la preghiera è l'atto più grande che l'uomo possa compiere? Vedete quanto è bella la nostra Cattedrale! Eppure la sua costruzione è stato un atto meno importante della preghiera che un bambino battezzato può recitare in essa. La preghiera del bambino raggiunge Dio. La Cattedrale è stata costruita per questo. Tutto il governo della Chiesa, l'attività della Chiesa è interamente finalizzata alla preghiera dei fedeli. Se infatti non introduce l'uomo nella preghiera, non lo introduce nel rapporto con Dio, cioè nella vita eterna.

2. Fra pochi istanti compirò su voi catecumeni un gesto assai significativo. Toccando col pollice l'orecchio destro e sinistro e la vostra bocca chiusa dirò: "apriti", apriti all'ascolto ed apriti alla professione di fede e alla preghiera.

Questo gesto ci introduce ad una comprensione più profonda della preghiera. La preghiera è "conversare, senza restrizione di sorta, col Signore". Chi ha l'iniziativa di questa conversazione? Chi comincia? È il Signore che ci rivolge la sua parola e noi rispondiamo: ecco il mirabile evento della preghiera, parola che Dio rivolge all'uomo e risposta dell'uomo alla parola di Dio.

Perché dunque l'uomo possa fare sua la preghiera di Cristo deve possedere due qualità: ascoltare, parlare. La Chiesa questa sera, carissimi catecumeni, vi apre le orecchie perché ascoltiate la voce del Signore; vi apre la bocca perché sappiate rispondere al Signore.

La nostra preghiera nasce dall'ascolto della Parola; nasce dalla sua lettura meditata. Chi non sa ascoltare non sa pregare.

Ma nella sua condiscendenza il Signore ci ha anche insegnato la risposta alla sua parola: "Voi dunque pregate così: Padre nostro...". Ce lo ha insegnato perché fossimo ascoltati con più facilità dal Padre usando le stesse parole del suo Figlio.

"Perciò, fratelli carissimi" concludo con le parole del Vescovo S. Cipriano "preghiamo così come Dio, nostro maestro, ci ha insegnato. Invocare Dio per mezzo di suo Figlio e far giungere alle sue orecchie la preghiera di Cristo. È un'orazione amichevole e familiare per il Padre celeste. Il Padre riconosce le parole di suo Figlio, quando preghiamo; Cristo, che abita all'interno del nostro cuore, sia presente nella nostra voce" [Trattati. La preghiera del Signore 3; CN ed., Roma 2004 pag. 146].

Così sia sempre nella nostra preghiera.

28 marzo 2004 - Omelia per la Quinta Domenica di Quaresima - Casa Santa Marcellina

V DOMENICA DI QUARESIMA

Casa Santa Marcellina

28 marzo 2004

1. "Fratelli, tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore". Carissimi, il racconto autobiografico di Paolo ascoltato nella seconda lettura ci fa comprendere che cosa accade nella vita di una persona quando diventa cristiana. Irrompe la presenza di una persona che diventa l'unico referente assoluto di tutta la vita: la persona di Cristo. Che cosa significa "unico referente assoluto di tutta la vita"? se noi leggiamo e meditiamo attentamente la pagina paolina troviamo la risposta.

Significa in primo luogo che nel confronto fra la "conoscenza di Cristo Gesù" e tutto il resto, tutto il resto esce soccombente: al confronto è "una perdita", anzi è "una spazzatura". Conoscenza di Cristo Gesù significa un rapporto della mia persona colla persona di Cristo che dà veramente intero senso alla vita. Ebbene, l'apostolo dice che in confronto a ciò che è questo rapporto, a ciò che si prova e si vive all'interno di questo rapporto con Cristo, tutto il resto è "come spazzatura".

Questo incontro ha generato in Paolo un nuovo io; da questo incontro egli è stato come concepito di nuovo perché ha cambiato il progetto secondo il quale fino ad allora egli aveva pensato e voluto vivere. Egli cercava una sua giustizia derivante dall'osservanza della legge; ora cerca "quella che deriva dalla fede in Cristo". Non più una vita costruita prima di tutto sul proprio sforzo, ma un abbandono a Cristo, un appoggiarsi su di Lui, sempre.

L'incontro con Cristo è la vera novità che accade nella vita. È ciò che ci ha detto il profeta nella prima lettura: "non ricordare più le cose passate, non pensare più alle cose antiche. Ecco, faccio una cosa nuova". Infatti S. Paolo sempre narrando la sua esperienza dice:

"dimentico del passato e proteso verso il futuro". È per questo che l'incontro con Cristo ci immunizza dalla più grave malattia spirituale di oggi: la noia. Con Cristo non ci si annoia mai. La noia nasce dalla convinzione che tutto è sempre uguale, che è stoltezza pensare e sperare che possa accadere un imprevedibile. La noia estingue la gioia di vivere ed il gusto della libertà. L'apostolo, come avete sentito, descrive la sua vita ormai come una corsa "verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù". La vita allora diventa un cammino fatto nella compagnia di Cristo: "non però che io abbia conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo".

La presenza di Cristo è un avvenimento che accade ogni giorno, e chiede di invadere sempre più profondamente la nostra persona: la nostra intelligenza, la nostra affettività, la nostra libertà, i rapporti cogli altri. Tutto.

2. Ma che cosa è concretamente questo incontro di Cristo con ciascuno di noi? Come potremmo raffigurarlo e pensarlo? La risposta è nella pagina del Vangelo: è perdono! È atto di misericordia! Ed è questo che dà origine a tutto: è come un secondo atto creativo. Perché bisogna essere semplicemente stupidi per non rimanere sconvolti di fronte al male, al male morale: rinnegare colla scelta libera la verità sul bene conosciuta colla propria ragione! È l'auto-distruzione dell'uomo.

Che cosa avviene quando un uomo – Paolo, l'adultera – incontrano Cristo? Viene perdonato. Non rovinare questa parola immensa degna solo di Dio, pensando alla povertà spirituale in cui viviamo. Cristo non dice alla donna che in fondo non esiste una differenza sostanziale fra adulterio ed infedeltà; non dice alla donna che in fondo ella non è responsabile di ciò che ha fatto, ma lo è la società in cui vive. Il male è male e la donna è distrutta nella sua umanità, ma si sente dire: "neanche io ti condanno; va e non peccare più". Qui appare il vero volto del Mistero: rigenerare l'uomo peccatore attraverso il perdono.

Come reagisce l'uomo? "quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare". È uno stupore senza fine da cui nasce il desiderio di corrispondere, il desiderio di essere più veri e più liberi. Ma soprattutto il desiderio che il mondo sappia: nasce nel cuore la missione.

Carissimi, la vostra lingua si scioglia perché si dica fra i popoli: "il Signore ha fatto grandi cose".

28 marzo 2004 - «Famiglia ed educazione» - Incontro con i genitori dei cresimandi

FAMIGLIA ED EDUCAZIONE
Incontro con i genitori dei cresimandi
Bologna, 28 marzo 2004

Cari genitori,

ho desiderato profondamente questo incontro con voi, il mio primo incontro con un gruppo di genitori nel mio servizio pastorale a Bologna. Sono consapevole della grandezza di questo incontro, dovuta all'importanza del tema sul quale vi presenterò alcune riflessioni: il tema dell'educazione.

1. Inizio da una constatazione semplice ma fondamentale: il primo soggetto educativo è la famiglia; il primo luogo in cui la persona umana viene costruita nelle sue fondamenta. "Primo" significa due cose. Significa che nessun altro soggetto educativo può sostituirlo, anche quando la famiglia stessa accettasse di essere sostituita. Essa, anche se lo volesse, non potrebbe mai abdicare alla sua missione educativa, poiché è insostituibile. Significa anche, e di conseguenza, che fino ad un certo momento dello sviluppo della persona umana, gli altri soggetti educativi devono co-operare con la famiglia. Che cosa significhi concretamente questa cooperazione, lo vedremo in seguito.

Occorre partire da questa convinzione profonda, altrimenti tutta la nostra riflessione e soprattutto la nostra comune passione educativa è pura astrazione. È una convinzione che è necessario verificare spesso, poiché nella grande incertezza e confusione attuale, l'educazione dei figli rischia di apparire secondaria rispetto ad altre preoccupazioni (legittime): la salute, la preoccupazione per acquisire un buon posto di lavoro e così via.

Ma questa convinzione deve sempre essere legata ad una certezza pratica: *educare è possibile*. Spesso oggi l'abdicazione da parte delle famiglie alla loro missione educativa non nasce dalla mancanza di convinzione del dover-educare. Nasce dallo scoraggiamento: educare è diventato impossibile. Trattasi di un sentimento di sconfitta di fronte a forze ritenute invincibili e colle quali è meglio "venire a patti" (per es. i mass media). Dobbiamo liberare completamente il nostro cuore da questo senso di impotenza: esso non ha fondamento. Per le seguenti ragioni.

Primo: qualunque clima, qualunque cultura non riuscirà mai a spegnere il desiderio che ogni persona umana porta nel suo cuore. Niente e nessuno potrà mai sopprimere le ansie e le esigenze con cui la natura fa vibrare il cuore dell'uomo. Ora nel cuore di ogni uomo che viene in questo mondo, abita una domanda, un desiderio, un'invocazione di essere educato. Come capita per ogni desiderio umano, se esso non è soddisfatto nella verità, cerca di essere soddisfatto in un modo falso.

Secondo: per chi si è sposato nel Signore, per chi ha ricevuto cioè il sacramento del matrimonio, ha ricevuto dal Signore il "carisma dell'educazione". È questa una verità stupenda della nostra fede. Che cosa significa "carisma dell'educazione"? significa che gli sposi ricevono una speciale capacità di educare. Un "potere" di educare che è loro proprio.

Certamente, si possono creare condizioni tali, sia in famiglia sia nella società, in cui educare diventa non difficile ma impossibile. E ciascuno di noi rende impossibile l'educazione dei figli propri, se crea quelle condizioni o se non fa nulla perché quelle condizioni siano tolte.

Sono sicuro che già vi chiedete: e quali sono le condizioni in cui educare è possibile e quali le condizioni in cui educare è impossibile? Devo rispondere a questa domanda. Ma non lo posso fare se prima non rispondo ad un'altra: *cosa significa educare la persona umana?* Dunque nella seconda riflessione che ora comincio, cercherò di spiegare che cosa

intendo per "educazione della persona" e poi nella terza ed ultima riflessione, a quali condizioni è possibile educare, così che possiamo subito verificare se queste condizioni esistono o non esistono.

2. "Educare una persona" che cosa significa? Nel rispondere a questa domanda, sarò costretto forse a ricorrere a formulazioni un po' astratte. Ma abbiate un momento di pazienza e vedrete che non si tratta di cose fuori della vita.

Facciamo un piccolo sforzo di fantasia ed immaginiamo che a causa di un incidente aereo siamo caduti su un'isola sperduta nell'oceano. Quali sono le nostre prime preoccupazioni, le nostre prime domande, appena riavutici dall'impatto fisico colla realtà? Ci domandiamo: dove sono capitato? quest'isola sarà abitata o deserta: sarò solo e dovrò incontrarmi con altri? come mi accoglieranno, da amici o da nemici? quale sarà il clima? è meglio che faccia di tutto per uscirne subito, magari rischiando di morire o è meglio che prima consideri un po' le cose? Insomma, vedete che le domande in fondo sono tre: *dove sono capitato? come sarò accolto? fino a quando ci dovrò rimanere?*

Tutto questo è una metafora di quella che è la vicenda di ogni persona umana che viene all'esistenza, una metafora dell'evento che fonda tutta la nostra storia: l'evento del nostro arrivo in questo mondo. Il bambino si trova in questo mondo e si chiede: dove sono capitato? come sarò accolto? fino a quando ci dovrò rimanere? L'educazione consiste nell'aiutarlo a rispondere a queste domande, introducendolo così nella realtà. Ma voglio essere più preciso.

Ho parlato di "impatto colla realtà", nella metafora che ho usato. Ma che cosa vuol dire "impatto colla realtà"? C'è un impatto semplicemente fisico ed è l'impatto dominato dal "criterio del piacere". Se tu tocchi una piastra bollente, ti ritrai immediatamente: hai avuto un impatto fisico colla realtà e vedete come questo impatto è dominato dal "criterio del piacere".

Ma l'uomo non ha solo questo impatto colla realtà, quello fisico. Ha un impatto anche spirituale. È quello che lo porta a farsi quelle domande: dove sono capitato; sono capitato in un luogo dove vivere è bene, è bello o dove vivere è male, è brutto? Come sono accolto; sono accolto come un ben-venuto oppure come qualcuno di indesiderato, come un dono o come un peso? Fino a quando dovrò rimanere; è questa la mia dimora stabile oppure sono solo di passaggio e devo attendere un'altra dimora? È un impatto colla realtà, come vedete, molto profondo. Questo impatto è l'esperienza umana. L'esperienza umana originaria di cui parlo è l'incontro colla realtà guidato dalla domanda di verità, di bontà, di bellezza, di domanda che dimora inestinguibile nel cuore umano. Educare significa precisamente guidare la persona nel suo impatto spirituale colla realtà, cioè condurla a vivere umanamente la propria esperienza umana.

Ma se riflettiamo sulle tre domande suddette (dove-come-fino a quando), vediamo che esse in fondo nascono da una sola: se all'origine di tutto ciò che mi accade e del mio stesso esserci c'è il caso oppure un atto supremo di intelligenza e di amore. In una parola: quale è il volto del nostro destino? Siamo qui per caso, viviamo per caso e quindi moriamo come se non fossimo mai esistiti oppure siamo in ogni momento portati nelle braccia di un Amore, di un Destino che ha il Volto di una Persona che ci ama? Educare significa guidare la persona

umana all'incontro con questo Volto. Vedete che non esiste qualcosa di più grande che l'educazione di una persona umana.

3. Sono sicuro che rispondendo alla domanda sul significato di educazione, non ho evitato un rischio che comunque volevo evitare in tutti i modi. È il rischio di farvi pensare che l'educazione sia o qualcosa di così difficile che solo i genitori istruiti possono compiere o qualcosa che consiste nel far imparare i bambini alcune cose o verità. Ed allora dobbiamo subito chiederci: a quali condizioni è possibile guidare una persona umana nel suo impatto spirituale colla realtà? Mi limito a richiamarne alcune.

3.1. *La prima*, la più importante è una conseguenza di ciò che abbiamo detto. È la più importante, perché essa è presente o assente *nel cuore* dei genitori: o è presente nel cuore o non è in nessuna parte.

Sono sicuro che ogni mamma presente, pensando al futuro del proprio figlio, si sarà chiesta: "chissà quale futuro lo aspetta?" Una volta chiesi ad una sposa perché avesse deciso assieme a suo marito di non avere mai figli. Mi ha risposto: "perché non so quale destino li aspetti, quale futuro avrà!" Tocchiamo qualcosa di grande e lo faccio con timore e venerazione: donare la vita presuppone la certezza che quel bambino ha un suo proprio destino che non può non essere buono, altrimenti sarebbe ingiusto, inutile farlo nascere. Vivere infatti significa in larga misura dolore. In termini cristiani: ogni persona ha una vocazione, cioè è chiamato da Uno - che non sei tu, genitore - ad un fine ultimo, che non sei tu. "Ho avuto un figlio da Dio". dice Eva, la prima volta che la prima donna concepì un uomo.

La prima condizione che rende possibile l'educazione è questo rapporto sereno col futuro, che genera un senso di venerazione verso il figlio.

3.2. *La seconda* condizione è che i genitori siano sposi veri. Non è possibile che la persona sia educata se non nella "dimora" dell'amore coniugale: quello che è l'utero fisico della donna per il concepimento fisico ed il primo formarsi del bambino è l'amore coniugale per l'educazione umana. La coniugalità è il terreno in cui si radica la persona umana che chiede di essere educata.

3.3. *La terza* condizione è quella che potremmo chiamare della coerenza di giudizio. Vi sarete resi conto che i genitori educano più colla vita che colla parola. Ma su questo punto vorrei fare una precisazione assai importante per capire bene in che cosa consiste questa terza condizione.

È fuori dubbio che un'eventuale incoerenza fra ciò che un genitore dice al figlio e ciò che vive, non è educativa. Tuttavia l'effetto di questa incoerenza non è quasi mai devastante, soprattutto dopo i primi anni di vita. L'effetto negativo può essere attutito da chi può aiutare il ragazzo a capire che questa incoerenza fra il pensare e l'agire, è un comune retaggio della razza umana.

Ma l'incoerenza che veramente svuota il rapporto educativo, rende impossibile l'educazione, è l'incoerenza dentro, all'interno del pensare stesso. Mi spiego con un esempio. Se un genitore dice al figlio: "tu devi rispettare ogni persona, perché ogni persona è grande e merita rispetto", e poi dici che tutti i forestieri andrebbero cacciati via, allora tu

rendi completamente inefficace il tuo rapporto educativo. Perché? perché hai mentito. Hai mentito, in quanto da una parte hai riconosciuto una verità ("ogni persona è grande e merita rispetto") e dall'altra, nel momento in cui devi giudicare i fatti della vita, hai messo da parte quella verità e hai detto: non tutte le persone meritano rispetto.

Educare esige questa assenza di menzogna da chi educa, altrimenti il ragazzo diventerà alla fine un cinico.

3.4. *La quarta* condizione, non è la meno importante. La famiglia non è in grado da sola di educare. Non solo a causa della situazione spirituale odierna, ma perché chiedendo alla Chiesa per i vostri figli i sacramenti, voi avete stretto come un patto educativo colla Chiesa. Esso però può essere spezzato sia da parte della Chiesa sia da parte della famiglia. Da parte della famiglia, quando ci si limita a che il figlio compia alcuni atti ritenuti socialmente ancora importanti, prima comunione e cresima, e non si educa alla visione cristiana della vita. Da parte della Chiesa, quando si rinuncia a guidare il ragazzo a vivere l'intera esperienza umana alla luce della fede, pensando che educare significa esclusivamente o soprattutto impegnare il ragazzo in attività socialmente utili.

Concludo. L'educazione è la cosa più grande che esista. Poiché in essa voi generate veramente il vostro figlio: gli donate nel senso intero del termine, la vita.

1 aprile 2004 - Giovedì Quinta Settimana di Quaresima - S. Messa per gli Universitari

Giovedì Quinta Settimana di Quaresima
Santa Messa Universitari
1 aprile 2004

1. "Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte". Carissimi giovani, nessuno aveva mai pronunciato parole come queste. Tanti avevano fatto e fanno promesse di ogni genere, ma Cristo assicura che l'uomo "non vedrà mai la morte" se osserva le sue parole.

Un salmo aveva bene espresso la reale condizione umana dicendo a Dio: "perché quasi un nulla ha creato ogni uomo? Quale vivente non vedrà la morte, sfuggirà al potere degli inferi?". Alla domanda del salmista Cristo risponde: "sì ci sarà un vivente che non vedrà la morte: chi osserverà la mia parola". Si comprende dunque la reazione di chi lo ascoltava: "ora sappiamo che hai un demonio". Carissimi giovani, Cristo questa sera vi pone di fronte alla domanda suprema della vostra vita, la domanda sulla sua conclusione definitiva, sulla effettiva consistenza della vostra vita.

Del resto fu un giovane come voi, come narra il Vangelo secondo Matteo, che pone a Gesù la domanda: "che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?" [Mt 19,16]. È la domanda fondamentale perché è la domanda di pienezza di significato per la vita. Essa

esprime l'aspirazione più profonda che dimora nel cuore dell'uomo ed è all'origine di ogni decisione ed azione umana, la segreta forza che muove la nostra libertà. È l'aspirazione ad una vita piena di senso, che non perde mai le ragioni per cui vivere è bello anche nella spesso dura fatica quotidiana.

È necessario che ciascuno di voi questa sera, in questi giorni di Pasqua si volga pienamente a Cristo per fare a Lui la domanda: "che cosa devo fare per non vedere mai la morte?". Ed attendere da Lui la risposta, perché solo Lui può darvi la risposta interamente vera, perché solo Lui conosce il vostro cuore.

Cristo questa sera dice a ciascuno di voi: "se tu osservi la mia parola, non vedrai mai la morte". Che cosa significa "se tu osservi la mia parola?" Significa vivere come Cristo è vissuto. Vivere significa pensare: osservare la parola di Cristo significa pensare come pensava Cristo. Vivere significa desiderare: osservare la parola di Cristo significa avere gli stessi desideri/sentimenti che furono in Cristo Gesù. Vivere significa decidere: osservare la parola di Cristo significa decidere/scegliere secondo i criteri che furono quelli di Cristo. In una parola: osservare la parola di Cristo significa fare sempre più spazio nella propria vita alla presenza di Cristo. Se tu riconduci tutto te stesso al senso della vita e delle cose che ci è stato rivelato in Cristo, non vedrai mai la morte.

Perché chi vive così, non vedrà mai la morte? E prima ancora, cosa significa "non vedere la morte?" Non significa certo sfuggire alla morte fisica. Ma questa non ci separa da Cristo perché fin da ora chi osserva la sua parola partecipa alla vita stessa di Dio. Questa partecipazione nella sua perfezione si realizza dopo la morte, ma nella comunione con Cristo è già fin da ora luce di verità, sorgente di senso per la nostra giornata terrena, preguistazione di una pienezza senza limiti.

Chi osserva la parola di Cristo non vede mai la morte, ma possiede fin da ora la vita eterna, perché Cristo è la Vita eterna che si è fatta visibile, che si è messa a nostra disposizione: "io sono la risurrezione e la vita".

Ed allora, carissimi giovani, se voi volete comprendere voi stessi fino in fondo; se volete vivere senza diminuire la misura del vostro desiderio, dovete con tutto voi stessi avvicinarvi a Cristo, aprirvi alla sua parola, entrare in Lui con tutto voi stessi per assimilare tutta la sua pienezza. Allora potrete dire in tutta verità: "è in te, Signore, la sorgente della vita".

2. Fra pochi giorni la Chiesa celebrerà la Pasqua: celebrerà la morte e la risurrezione di Cristo. È morendo che Egli ha distrutto la nostra morte; è risorgendo che ci ha donato la vita.

Attraverso quella celebrazione pasquale è data all'uomo la possibilità di entrare in un contatto reale colla persona di Cristo vivente nella sua Chiesa, di incontrarlo veramente. Sono dunque giorni decisivi perché la vostra vita ritrovi pienezza di senso: pienezza che Cristo vuole donarvi nella Chiesa, attraverso la celebrazione che essa fa ogni anno del mistero della Sua morte e risurrezione.

2 aprile 2004 - Omelia nella S. Messa del «Precetto pasquale militare» per le Forze Armate e le Forze di Polizia - Cattedrale di San Pietro

Omelia nella S. Messa del "Precetto pasquale militare" per le Forze Armate e le Forze di Polizia

2 aprile 2004

Cattedrale di S. Pietro

1. "Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori cadranno e non potranno prevalere". La prima lettura, pur narrando la vicenda di una persona, il profeta Geremia, ci comunica significati universalmente validi.

La vicenda personale. Il profeta è richiesto da Dio stesso di avvertire il popolo ed i suoi capi, il re in primo luogo, del rischio di perdere la propria indipendenza e libertà a causa del pericolo di un'invasione dell'esercito assiro. L'avvertimento profetico non intende inserirsi in un dibattito politico o strategico militare circa il modo di affrontare il pericolo. Esso vede nella disobbedienza alla legge di Dio, dei singoli e della comunità nel suo insieme, la vera ed ultima ragione della situazione del popolo di Israele. E pertanto il discorso profetico diventa avvertimento e rimprovero, minaccia e condanna.

Con quale risultato? "tutti i miei amici spiavano la mia caduta: "forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui". Il risultato fu che perfino gli amici del profeta lo tradiscono e lo lasciano solo, cercando di trarlo in inganno per farlo fuori.

Quale è stata la reazione del profeta? Egli poteva ricorrere agli stessi mezzi – la violenza, l'astuzia, il tradimento – dei suoi concittadini. Non lo fa, ma compie il gesto "politicamente più scorretto": affida la sua causa al Signore. Questo affidamento nasce dalla certezza che è Lui, il Signore, a guidare la storia e pertanto – il profeta ne è certo – alla fine coloro che agiscono con ingiustizia "cadranno e non potranno prevalere; saranno molto confusi perché non riusciranno".

La vicenda del profeta è esemplare, ed è particolarmente eloquente e significativa per voi che avete assunto il nobile compito di fare consistere il vostro lavoro nel servizio al bene comune, secondo la diversità di responsabilità significata dalle vostre divise.

Ho parlato di "servizio del bene comune". Il vostro impegno, la vostra responsabilità vi pone "super partes", come si dice: siete la coscienza di un bene che non è dell'uno o dell'altro, ma è di ciascuno perché è di tutti. Siamo ancora capaci di pensare ad un bene di questa natura? Oppure abbiamo definitivamente ceduto all'idea che la società umana non possa essere altro che il conflitto di opposti egoismi? Il profeta alla fine si affida al Dio che libera la vita del povero dalle mani del malfattore, consapevole che esiste un governo divino dentro alla storia che si propone la giustizia e la pace.

Siamo ancora convinti che esiste un "giusto", cioè un dovuto che non è deciso dalle convenzioni o dalle contrattazioni sociali, ma è esigito dalla dignità della persona? oppure dobbiamo rassegnarci a pensare che la giustizia è la mera regolamentazione di opposti

egoismi? Il senso ultimo della divisa che portate è di essere servitori della giustizia, perché ogni uomo venga e resti in possesso dei beni necessari alla pienezza della sua umanità.

2. La pagina evangelica riprende la pagina profetica. Al centro di essa sta il Figlio di Dio fattosi uomo, contro il quale si scaglia la cieca ingiustizia umana. Egli è il giusto che come difesa di fronte alle accuse esibisce semplicemente il suo agire con rettitudine: "credete almeno alle opere". Qui noi entriamo in quel mistero della redenzione che la Chiesa si appresta a celebrare nei prossimi giorni.

La redenzione del mondo – questo tremendo mistero dell'amore, in cui la creazione viene rinnovata – è, nella sua profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano, nel cuore del Figlio primogenito [cfr. Lett. Enc. Redemptor hominis 9,1; EE8/26], perché anche noi possiamo divenirne partecipi ed essere giustificati.

Si aprono in questi giorni le sorgenti della salvezza perché ogni uomo possa attingervi attraverso i sacramenti: perché l'uomo sia guidato alla libertà che Cristo ci ha conquistato, perché diventi partecipi di quella giustizia che fu nel cuore umano del Salvatore.

3 aprile 2004 - XIX Giornata mondiale della gioventù - Processione delle Palme

XIX Giornata mondiale della gioventù

Processione delle Palme

3 aprile 2004

Carissimi giovani, desidero profondamente che ciascuno di voi questa sera, durante questi giorni pasquali, durante tutta la nostra vita faccia proprio il desiderio dei greci di cui parla il Vangelo (cfr. Gv.12,21) e diciate in tutta verità: "vogliamo vedere Gesù". Vi darò un aiuto invitandovi a meditare brevemente ciascuna di queste parole.

1. "Vogliamo", dicono quei greci. È la parola che esprime un desiderio, una passione. Carissimi giovani, non spegnete nel vostro cuore i desideri più profondi che avete; non diminuite la misura. Cercheranno di convincervi che non essendo possibile avere ciò che desideriamo, bisogna accontentarci di desiderare ciò che è possibile avere.

E quali sono i desideri più profondi, i desideri cioè dalla cui piena – non limitata – soddisfazione dipende la realizzazione autentica della vostra umanità? È il desiderio di avere una risposta vera alle domande che dimorano inestirpabili nel nostro cuore: è il desiderio di *verità*. Ma vi hanno detto, vi dicono che la verità non esiste; che il segno di una sana intelligenza è di dubitare sempre di tutto; che chi non la pensa così è un intollerante. Agostino vi dice una cosa molto profonda: "ho conosciuto tante persone desiderose di ingannare gli altri, ma non ho mai conosciuto uno desideroso di essere ingannato".

È il desiderio di realizzare la vostra libertà nel bene: è il desiderio di *bene*. Ma vi hanno detto, vi dicono che non esiste il bene, ma solo ciò che è utile o dannoso, piacevole o spiacevole; che l'uomo può solo cercare il suo bene individuale prescindendo da ciò che è

bene per l'altro o a spese del bene dell'altro; che l'amore dell'altro come un altro se stesso è mera utopia. Ma voi sentite che niente desiderate maggiormente che amare ed essere amati: amare ed essere amati nella verità, nella dignità, nella bellezza di un'auto-donazione senza limiti.

Ed allora, carissimi giovani, mi rivolgo a voi colle parole del salmo: "c'è qualcuno che desidera la vita e brama alcuni giorni per gustare il bene?" [33,13]. Se uno risponde: "io", sappia che ha detto una parola immensa: "io". Si è cioè elevato alla dignità di persona; sopra la propria istintualità, sopra tutto ciò che si dice e si fa, nella consapevolezza della sua intaccabile soggettività e responsabilità, cioè capacità di rispondere al Signore stesso.

2. "Vedere", dicono quei greci. È la parola che dice quale è l'oggetto del desiderio umano. Non è il nostro desiderio una tensione verso un ideale astratto; non è una evasione spiritualistica. Il desiderio umano – quel desiderio di cui ho parlato nella prima riflessione – di verità, di bontà, di bellezza, diciamo la parola ultimamente vera, di Dio, è di vedere, di poter toccare colle proprie mani, di poter udire colle proprie orecchie.

Se la verità che desideriamo; se il bene che vogliamo; se la bellezza che ci attrae; se la giustizia che cerchiamo, sono realtà che non appartengono a questo mondo; se non sono presenti dentro alla nostra vita quotidiana, dentro ai nostri "anni infausti e brevi", allora che senso ha il nostro dire: io desidero la vita e bramo lunghi giorni per gustare il bene?

Eppure quando per la prima volta nella storia due discepoli di Cristo vennero richiesti di dare ragione della loro predicazione, essi semplicemente risposero: "noi non possiamo tacere quello che abbiamo udito e visto" [At 4,20]. Uno dei due, già vecchio, molti anni dopo scriverà: "ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi... ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, poiché la Vita si è fatta visibile..." [1 Gv.1,1-2]. La Vita non ha sdegnato di "provar gli affanni della nostra vita": si è fatta visibile.

C'è qualcuno che desidera la vita?

Sì, io voglio vedere la vita.

La Vita si è fatta visibile. È Gesù: Lui è la Vita fatta visibile. È la Verità; è il Bene, è la Bellezza; è la Comunione. È tutto, poiché è in Lui che ogni cosa ha consistenza: "mente e desiderio sono stati foggiate in funzione di Lui. Per conoscere Cristo abbiamo ricevuto il pensiero, per correre verso di Lui il desiderio, e la memoria per portarlo in noi" (N: Cabasilas, *La vita in Cristo*, CN ed., Roma 1994, pag. 309).

2. "Vogliamo vedere Gesù". Il cristianesimo, carissimi giovani, prima di essere una dottrina da apprendere e una regola da osservare, è l'avvenimento di un incontro: l'incontro della nostra persona colla persona di Cristo. È lasciare che la sua presenza occupi sempre più la nostra intelligenza, la nostra coscienza, la nostra libertà, fino al punto che possiamo dire con S. Paolo: "per me vivere è Cristo" (Fil 1,21).

E dove finalmente potete vedere, incontrare Gesù? Nella Chiesa: "è in essa e per mezzo di essa che Gesù continua a rendersi visibile oggi e a farsi incontrare dagli uomini".

[Messaggio di Giovanni Paolo II, 5,3]. E la Chiesa si rende concretamente presente vicino a voi, davanti a voi, nella vostra parrocchia, nei movimenti ed associazioni da essa riconosciuti.

Perché nella Chiesa e per mezzo della Chiesa voi potete incontrare Gesù?

Perché nella Chiesa voi potete sperimentare realmente la sua forza rigeneratrice della vostra umanità mediante il sacramento della *Confessione*. Perché voi potete entrare in una pienezza indicibile di comunione con Cristo mediante l'*Eucarestia*. È l'Eucarestia il "*luogo*" in cui voi potete soprattutto incontrare Cristo. E da questo incontro eucaristico voi ricevete la capacità di amare, cioè di donare voi stessi. È per questo che solo nell'incontro eucaristico con Cristo voi potete risolvere pienamente il problema, l'enigma della vita.

L'uomo infatti "rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10,1; EE 8/28]. È precisamente nell'incontro eucaristico con Cristo che tu ti incontri con l'amore, lo fai tuo, vi partecipi vivamente: l'amore di Cristo; l'amore con cui Cristo ha amato. È in questo che voi, carissimi giovani, ritrovate la grandezza, la dignità propria della vostra persona: diventate capaci di amare come Cristo ha amato.

Resi capaci di amare, faccia piaga nel vostro cuore ogni miseria umana, incontrando e vedendo Gesù in ogni uomo che ha bisogno.

Carissimi giovani, questa sera ciascuno dica nel suo cuore con tutta sincerità: "voglio vedere Gesù".

Non permettete a nessuno di impoverirvi, togliendovi la più grande ricchezza della vostra persona: il desiderio di una vera beatitudine. Non inscrivetevi mai nel progetto della vostra vita, nella vostra vocazione, un contenuto estenuato, limitato di amore: l'amore sia vero! Cercate tale verità là dove si può trovare: nell'Eucarestia. Se c'è bisogno, andate contro corrente, la corrente di quei trafficanti di noia, che vogliono farvi credere che amare è impossibile.

La Chiesa affida a voi oggi un grande compito: rendere testimonianza alla verità del vostro incontro con Cristo, rendendo testimonianza alla verità dell'Amore. L'unica verità degna della vostra persona.

8 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa Crismale - Cattedrale di San Pietro

Giovedì Santo
8 aprile 2004
Santa Messa Crismale

1. "Lo Spirito Santo del Signore è su di me ... Oggi si è adempiuta questa Scrittura". Queste parole parlano di Cristo: in modo figurato narrando la vocazione di un profeta della vecchia Alleanza, in modo reale e definitivo narrando la vita e l'opera di Cristo.

Esse sono parole che introducono la nostra intelligenza a un grande mistero: l'origine della missione del Verbo incarnato in questo mondo, la sua consacrazione sacerdotale. È lo Spirito Santo che "unge" il Verbo incarnato in questo mondo, e lo consacra sommo ed eterno sacerdote della Nuova Alleanza. È lo Spirito Santo che manda Cristo ad "annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista".

Ma la parola di Dio ci rivela anche che questa stessa missione ha avuto origine dal Padre: "quando venne la pienezza del tempo, Dio inviò il suo Figlio, fatto da una donna" [Gal.4,4]. E pertanto l'avvenimento stupendo della liberazione dei prigionieri, della illuminazione dei ciechi, della redenzione degli oppressi si compie nella vita del Figlio unigenito "per volontà del Padre e con l'opera dello Spirito Santo". L'opus nostrae redemptionis è opera delle tre divine persone.

L'invio da parte del Padre dell'Unigenito nel mondo trova la sua ragione unicamente nell'amore del Padre per la sua creazione: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" [Gv.3,16]. Il consenso del Figlio ad essere inviato – ad essere costituito sacerdote della Nuova ed Eterna Alleanza – trova la sua ragione nell'amore per l'uomo: "dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" [Gv.13,1]. L'antica parola profetica "lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unione" – trova nel Verbo incarnato una realizzazione assolutamente unica: "lo Spirito ... è il medium in cui il Padre invia in libertà e pura grazia il Figlio ... ed è il medium in cui e mediante cui il Figlio risponde ... colla sua obbedienza alla missione del Padre" [W. Kasper, cit. da H.U. von Balthasar, Teodrammatica vol. III, ed. Jaca Book, Milano 1985, pag. 175].

Ecco il mistero che stiamo celebrando. È il mistero della unzione sacerdotale del Verbo incarnato; è il mistero del suo dies natalis come sacerdote della nuova ed eterna Alleanza.

2. "Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione". Le parole della Scrittura parlano anche di ciascuno di noi in Cristo: narrano anche il dies natalis del nostro sacerdozio in Cristo.

Certamente questo dies natalis è indicato da un giorno, mese ed anno del calendario umano, ma esso rimanda ad una decisione eterna attinente alla nostra eterna predestinazione in Cristo. Le radici del nostro sacerdozio sono nella decisione del Padre di renderci partecipi del servizio redentivo del Cristo mediante il dono dello Spirito Santo. Il nostro vero dies natalis è negli splendori della vita trinitaria, chiamati dal Padre al servizio sacerdotale; chiamati ad una partecipazione peculiare, mediante il carattere sacramentale dell'Ordine, al sacerdozio di Cristo, che è la pienezza, la fonte ed il modello di tutte le vocazioni.

"In Lui solo c'è la pienezza dell'unzione, la pienezza del dono, la quale è per tutto e per ciascuno: essa è inesauribile. All'inizio del *triduum sacrum* ... noi leggiamo la profondità della nostra vocazione, che è ministeriale" [Giovanni Paolo II, Lettera Lo Spirito del Signore 1 (10-3-91), EV 13/32].

Meditando oggi sul nostro dies natalis noi prendiamo più limpida coscienza della nostra dignità. Non abbiamo paura di pronunciare questa parola a nostro riguardo! Sì, perché noi non la pronunciamo come la pronuncia il mondo. Il mondo la dice, e pensa onori, primi posti, potere. Noi la diciamo perché, nonostante tutte le nostre miserie, siamo consapevoli che essa consiste nell'essere in Cristo servitori dell'uomo. Lo stesso Spirito che ha spinto Cristo ad offrire se stesso sulla Croce per la redenzione dell'uomo, spinge quotidianamente ciascuno di noi ad offrire se stesso per la redenzione dell'uomo. Siamo i servitori della dignità dell'uomo, perché siamo "vicem gerentes Christi" nell'opera della Redenzione.

L'unzione di Cristo di cui siamo partecipi ci spinge quindi a dimorare sempre più fedelmente nell'ambito del mistero della Redenzione, e quindi del mistero dell'Eucarestia, per essere custodi fedeli del mistero dell'uomo e della sua dignità.

È ciò che abbiamo chiesto nell'orazione iniziale: "di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza".

8 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa "in Coena Domini" - Cattedrale di San Pietro

S. Messa nella Cena del Signore
Cattedrale di S. Pietro
8 aprile, Giovedì Santo

Iniziamo con questa celebrazione il santo Triduo pasquale: i giorni più santi di tutto l'anno. Li iniziamo ricordando quella cena durante la quale il Signore istituì il Ss.mo Sacramento dell'Eucarestia. Ciò non è dovuto principalmente ad un desiderio della Chiesa di attenersi fedelmente allo svolgimento storico dei fatti. La ragione più profonda è che l'Eucarestia è la presenza reale-sacramentale del mistero pasquale che noi celebriamo in questi giorni.

1. "Fate questo in memoria di me; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". Queste parole istituiscono il sacramento eucaristico e ci introducono nella comprensione della sua verità.

Attraverso la ripetizione dei gesti compiuti dal Signore nella sua ultima Cena, noi facciamo memoria della morte e risurrezione del Signore, nel senso che siamo riportati realmente all'atto di offerta che Cristo fece di Sé sulla Croce.

La nostra celebrazione non è una ripetizione di quell'atto di offerta, irripetibile nella sua insuperabile unicità. Non ne è la rinnovazione: non ne abbiamo bisogno. Infatti "con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati"

[Eb.10,14]. La nostra celebrazione eucaristica non ripete, non rinnova il sacrificio di Cristo; ma non ne è neppure un semplice ricordo.

In forza dell'azione trasformante dello Spirito, che agisce mediante le parole consacratrici del sacerdote, il pane diventa realmente il Corpo offerto per noi ed il vino il Sangue effuso per la remissione dei peccati. L'Eucarestia è il sacramento del sacrificio di Cristo: ogni volta che noi la celebriamo siamo in grado di esservi presenti e di parteciparvi realmente.

2. La narrazione evangelica della lavanda dei piedi ci aiuta a capire la ragione ultima per cui Cristo ha istituito l'Eucarestia, dandoci la possibilità di partecipare realmente al sacrificio della Croce.

Alla fine della narrazione, come avete sentito, il Signore dice: "Vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". Non si tratta in primo luogo di una regola di comportamento. Mediante la comunione eucaristica alla morte del Signore, noi diventiamo partecipi della sua stessa carità: diventiamo capaci di amare come Lui ha amato.

L'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura: "ogni volta ... che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga".

La morte del Signore è annunciata dai suoi discepoli mediante l'Eucarestia. La morte del Signore è il suo supremo atto di donazione: il suo amore spinto sino alla fine. Questo amore prende corpo dentro la storia umana, si rende visibile in ogni spazio umano perché i discepoli mangiando il pane eucaristico, diventano partecipi della carità di Cristo. La realtà ultima (*res sacramenti*) del sacramento eucaristico è la carità effusa nel cuore dei discepoli. Noi celebriamo l'Eucarestia per far nostra la "logica della Croce", cioè del dono e del servizio.

Celebrando l'Eucarestia noi diamo al mondo la risposta più vera alla sua domanda di pace, offriamo la soluzione più efficace ai gravi conflitti che ancora distruggono i popoli: inseriamo nella storia la forza unificante dello stesso amore di Cristo, comunicato all'uomo. Nell'Eucarestia Cristo è dato al mondo perché esso sia sempre più configurato secondo la sua carità mediante la testimonianza dei suoi discepoli.

Oh grandezza inespriabile di questo santo rito! In esso coincidono in un unico momento il dono che Cristo ha fatto di Sé sulla Croce e il consenso dell'uomo ad essere rigenerato nella forma dell'amore di Cristo. E così ogni volta che celebriamo l'Eucarestia viene costituita la nuova Alleanza; viene impressa nel cuore la nuova Legge; viene rigenerata la nuova creatura; possiamo cantare il nuovo cantico. Ecco io faccio nuove tutte le cose.

9 aprile 2004 - Commemorazione della Passione del Signore - Cattedrale di San Pietro

Celebrazione della Passione del Signore
Cattedrale di S. Pietro
Venerdì 9 aprile, Venerdì Santo

La solenne semplicità della Liturgia che stiamo celebrando ci invita ad una contemplazione pacata e profonda del mistero della Croce, perché si compia anche in noi la parola profetica: "volgeranno lo sguardo in colui che hanno trafitto".

1. La prima domanda che sorge nel cuore del credente di fronte al mistero della Croce è: perché il Figlio di Dio ha voluto subire una tale passione ed una tale morte? "Ha voluto", ho detto. Egli infatti non ha subito quella passione e quella morte; l'ha scelta liberamente. La narrazione, appena ascoltata, di quanto è accaduto nel Getsemani sottolinea la suprema libertà con cui Cristo va incontro alla morte. Perché lo ha voluto? La parola di Dio risponde: "egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità ... il Signore fece ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti". S. Paolo scrive: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore" [2Cor 5,21]. Le parole profetiche e dell'apostolo riassumono tutta la profondità del mistero della Croce che oggi adoriamo e la profondità del mistero della redenzione dell'uomo.

Sulla Croce Cristo portò tutto il peccato del mondo; è l'intero genere umano a pesare su di Lui con tutto il peso della iniquità e dell'ingiustizia umana. Egli poté misurare il male intero del peccato umano – del voltare le spalle a Dio – nella profondità della sua unione filiale che anche sulla Croce viveva col Padre. Ed è stata questa intima sofferenza che ha sanato le nostre piaghe, che ha compiuto la nostra redenzione. L'uomo è stato redento sulla Croce: la Croce di Cristo è la redenzione dell'uomo.

2. Scopriamo allora nel mistero della Croce una duplice dimensione: una dimensione divina ed una dimensione umana.

Una dimensione divina: essa mostra l'amore di Dio verso l'uomo. L'apostolo scrive: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" [Rom 5,8]. Egli si dimostra come il Dio fedele a Se stesso, fedele al suo amore verso l'uomo ed il mondo, fino al punto da mandare il suo Unigenito a cercare chi era perduto, a prendere sopra di sé tutta la miseria umana. E così noi non "abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato".

Una dimensione umana: la Croce mostra il valore dell'uomo. Quale grande dignità è quella della persona umana, di ogni persona umana, se Dio se ne prende tanta cura! La Croce dimostra a quale prezzo l'uomo è stato liberato. Essa è la ragione ultima della cura che la Chiesa si prende dell'uomo, la sorgente della sua missione.

La Croce che è eretta davanti a voi, ogni Croce, indica due direzioni: una direzione verticale ed una direzione orizzontale. La Croce è il ponte che ci consente di passare dalla riva del tempo alla riva della Eternità; di non naufragare dentro alle miserie della nostra vita. La Croce è l'abbraccio che accoglie tutti, poiché ogni uomo è già stato compreso nel suo mistero: il mistero di Dio che dona Se stesso per la redenzione della dignità umana.

Via Crucis Cittadina
Venerdì 9 aprile, Venerdì Santo
lungo via dell'Osservanza

1. "Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché colla tua santa Croce hai redento il mondo".

Alla fine del cammino della Croce, la Via Crucis, noi ci poniamo in adorazione del "mistero della pietà" che rifugge nella Croce, del mistero della redenzione dell'uomo.

Abbiamo percorso la Via Crucis, col peso del nostro quotidiano soffrire che almeno in questo percorso abbiamo sentito condiviso e portato dal Figlio di Dio fattosi uomo per questo. Sofferenze che ciascuno porta nel suo cuore; sofferenze dell'umanità "sfinita dalla sua debolezza mortale": gli innocenti uccisi dalla pazzia terroristica, i bambini violati nella loro dignità, popoli interi tormentati dalle guerre. Noi ti adoriamo, o Cristo, perché nella tua passione hai portato tutto il peso del peccato che genera il male: non degli angeli ti prendi cura, ma dell'uomo, e quindi ti sei reso in tutto simile ai fratelli [cfr. Eb.2,16-17].

2. Il peso del peccato – pondus peccati, dice un maestro di vita cristiana – ha fatto cadere tre volte il Figlio di Dio, fino a terra. È questo forse il "cuore" della sofferenza umana: la caduta, il pensare che ormai non c'è più via di uscita. Si chiama disperazione. È la disperazione del giovane che ingannato dai tristi mercanti di morte, si sente morire distrutto dalla droga e non ce la fa più ad uscirne. È la disperazione dell'ammalato terminale consapevole che per lui ormai non c'è più nessuna possibilità di guarigione. È la disperazione di chi ha perso il lavoro e non ne trova più, e si sente inutile. È la disperazione dell'anziano al quale viene detto che è solo un peso che gli altri non riescono più a sopportare.

Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché hai voluto anche cadere nel suo dolore, perché colla tua caduta tu puoi, tu vuoi liberarci dalla disperazione.

3. "Colla tua santa Croce hai redento il mondo". La Croce di Cristo ormai è piantata per sempre al centro dell'universo: stat Crux, dum volvitur orbis. Non c'è più direzione che non sia indicata dalla Croce. La linea verticale traghetta l'uomo fino a Dio; la linea orizzontale raggiunge nel suo abbraccio ogni uomo. L'una e l'altra disegnano la Croce: togline una e distruggi la Croce di Cristo e togli la redenzione dalla storia. Ecco il legno della Croce, al quale fu appeso il Salvatore del mondo.

Si compie la parola di Cristo: "quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

"Signore Gesù Cristo! Quante cose ci distolgono da Te: vuoti passatempi, futili gioie, preoccupazioni indegne: ci sono troppe cose che ci scoraggiano dal venire. Un'ambizione troppo vile per accettare di essere aiutata, una timidezza codarda che si schernisce per la sua perdizione, un'angoscia del peccato che fugge la purificazione della santità come il malato fugge la medicina. Ma Tu sei tuttavia il più forte: allora attiraci ancora più fortemente a Te. Poiché Tu lo hai detto, e quindi lo farai: "sollevato da terra, attirerò tutti a me" (S. Kierkegaard).

O Pastore immolato, prendi sulle tue spalle la pecora che hai trovato nell'abisso della disperazione ed in quello ancora più profondo dell'indifferenza e portala nell'ovile della S. Trinità: che il disperato più tormentato, che l'indifferente divorato dalla sua superficialità trovi infine risposta.

Noi ci lasciamo questa sera davanti ad un sepolcro sigillato.

La morte dell'Unigenito non è stata apparente. Egli è morto realmente, come muoiono tutti gli uomini. E quindi come ognuno di noi lo sarà, anch'Egli viene sepolto. La grossa pietra rotolata contro l'entrata del sepolcro indica la definitività: è veramente finito tutto.

Tuttavia questa notte è unica; questo sepolcro è unico. Morte unica: essa è stata l'espressione dell'amore divino ed umano, il dono di Sé fatto dall'Unigenito. E l'Amore non può rimanere sconfitto dalla morte.

Sepolcro unico: in esso, più precisamente nel corpo immolato arde lo Spirito che dona la vita. Il sepolcro è il terreno in cui il grano di frumento è stato seminato perché, morto, germogli nella spiga santa che è la S. Chiesa.

"Tutto tace, ma nella speranza. L'ultimo Adamo tende la mano al primo Adamo. La Madre di Dio asciuga le lacrime di Eva. Attorno alla roccia mortale, fiorisce il Giardino" (S.S. Bartolomeo I).

10 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa di Pasqua della Notte - Cattedrale di San Pietro

S. Messa di Pasqua della Notte

10 aprile

Cattedrale di S. Pietro

Nella celebrazione di questa veglia, la più santa di tutte le veglie cristiane, siamo istruiti da due creature, che accompagnano il nostro vivere quotidiano: la luce e l'acqua. Esse ci introducono mediante la loro forza evocativa dentro al grande Mistero che siamo celebrando.

1. Abbiamo iniziato la nostra veglia passando dalle tenebre alla luce. Questo "passaggio" evoca un altro passaggio dalla luce alle tenebre, quello originario, quello che ha costituito l'atto creativo di Dio: "le tenebre coprivano l'abisso. Dio disse: "sia la luce!". E la luce fu ... E fu sera e fu mattino: primo giorno". Così ha inizio la creazione dell'universo, che noi in questa notte santa evochiamo, colla parola di Dio che fa risplendere la luce dalle tenebre.

Ma questo avvenimento originario preludeva e prefigurava un altro avvenimento originario, un altro inizio in vista del quale tutta la creazione era stata voluta. Lo Spirito Santo ce lo ha rivelato mediante le parole di Paolo: "E Dio che disse "rifurga la luce dalle tenebre" rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge nel volto di Cristo" [2Cor 4,6]. La creazione della luce fisica che distingue il giorno dalla notte

significava l'accendersi della luce splendente nella santa umanità del Cristo Risorto che colla sua risurrezione poneva fine al "dominio delle tenebre" [cfr. Col 1,13]. Stiamo celebrando la luminosa risurrezione di Cristo.

Questa luce che pervade l'umanità del Risorto fra poco brillerà anche nelle vostre persone, carissimi catecumeni. Mediante i sacramenti che riceverete per la prima volta sarete resi capaci "di partecipare alla sorte dei santi nella luce". Così anche noi, già battezzati e purificati dalla penitenza quaresimale. Come Israele venne condotto fuori dall'Egitto, così il Padre in questa notte ci strappa "dal dominio delle tenebre".

La prima creazione della luce ha separato il giorno dalla notte. La luce di Cristo risorto divide il giorno, che siamo diventato noi, [cfr. 2Cor 3,15], dalla notte che eravamo prima di convertirci a Cristo. "Se un tempo eravate tenebre – ci avverte l'Apostolo – ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce" [Ef.5,9]; "voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno: noi non siamo della notte, né delle tenebre" [1Tess 4,5].

È attraverso il dono della sua santa Legge che il Signore ci ha indicato la via della luce, come ci ha appena detto il profeta: "ritorna, Giacobbe, e accoglila, cammina nello splendore della sua luce". "I comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi".

2. L'altro elemento che ci accompagna è l'acqua. Il Signore ha giurato che non avrebbe più riversata l'acqua sulla terra per distruggervi la vita. Essa non sarebbe più stata il segno della morte che riporta la creazione nel disordine e nella notte originaria. Essa diventa segno efficace della vita, e come grembo in cui voi catecumeni sarete rigenerati: "vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure e da tutti i vostri idoli".

L'acqua di cui parla il profeta è l'acqua che sta davanti ai vostri occhi: il santo fonte battesimale. Come infatti passando attraverso l'acqua il popolo di Israele divenne libero di servire il Signore, così da questo fonte nasce il nuovo popolo di Dio, le nuove creature libere di servire il Signore.

Per mezzo del battesimo, carissimi catecumeni, voi fra poco sarete sepolti insieme con Cristo, perché come Cristo fu resuscitato dai morti, anche voi, risuscitati in Lui, possiate camminare in una vita nuova [cfr. Rom 6,4].

Questo è il grande avvenimento che stiamo vivendo: Cristo è risorto e risorgendo fa di ciascuno di noi una nuova creatura, restituendoci alla pienezza della nostra originaria dignità.

11 aprile 2004 - Auguri per la Santa Pasqua - TG3

Auguri di Buona Pasqua
Tratto dal TG3 di domenica 11 aprile 2004

L'annuncio che la Chiesa fa il giorno di Pasqua è molto semplice: un uomo morto e sepolto, Gesù di Nazareth, è Risuscitato, cioè è ritornato ad una vita umana nel suo corpo immortale.

Ma l'annuncio non è solo questo: questo stesso uomo, Gesù risorto, offre a ciascuna persona la possibilità di condividere la sua vittoria sulla morte.

Di fronte a questo annuncio

- c'è chi **ascolta, verifica e accoglie** ed entra in un rapporto col Cristo che trasforma la sua vita;
- c'è chi **ascolta, verifica e non giunge alla certezza** nei confronti di una notizia che, comunque, è sconvolgente;
- infine c'è chi **ascolta, ma non ricerca, non verifica** ritenendo che la vita è ben altro che questo.

Ai primi auguro di essere ovunque testimoni di un incontro col Signore che cambia la vita;

ai secondi di continuare la loro ricerca;

ai terzi auguro che accada nella loro vita qualcosa che li faccia uscire dalla loro indifferenza.

Anche a nome di tutti i miei fratelli Vescovi della Regione auguro, dunque, Buona Pasqua a tutti: ai **credenti**, agli **inquieti**, agli **indifferenti**.

11 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa di Pasqua del Giorno - Cattedrale di San Pietro

S. Messa episcopale del Giorno 11 aprile, Pasqua di Risurrezione Cattedrale di S. Pietro

1. "Perché cercate fra i morti colui che è vivo? Non è qui; è resuscitato". Le donne che di buon mattino, il giorno dopo il sabato, si recarono alla tomba di Gesù, sono persone che ritengono definitivamente chiuso il "caso Gesù". Si può solo – come si fa per ogni defunto – conservarne il ricordo venerando la tomba. Egli appartiene definitivamente al passato; lo si può cercare tra i morti solamente.

È vero che egli aveva lasciato un insegnamento stupendo su Dio, sull'uomo, sulla vita, che avrebbe potuto e dovuto essere ricordato e seguito con ogni impegno: questo era quanto si poteva prevedere sarebbe rimasto di Lui. Sorte per altro comune agli altri profeti, ad altri grandi maestri di vita: resta il loro messaggio, non la loro persona, che – come ogni vita mortale – passa come ombra.

Ma quelle donne, le prime persone nella millenaria storia dell'umanità che le precedette, udirono parole che a molti "parvero come un vaneggiamento": "perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato". Cioè "lo stesso Gesù, che voi avete sepolto con tanta pietà, è vivo nel suo corpo glorificato". Ed infatti "trovarono la pietra (sepolcrale) rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù".

Carissimi fedeli, fermiamoci un momento a meditare bene queste parole dette alle donne: "perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato". Questa è esattamente l'affermazione che definisce alla sua radice il cristianesimo e discrimina la fede dalla incredulità, anzi la fede cristiana da ogni altra fede religiosa: la fede in un Risorto dai morti. Si diventa cristiani quanto si accetta questo annuncio, senza dare alle parole "risorto dai morti" un significato diverso da quello veicolato dalle parole intese nella loro immediata semplicità. E cioè, che Gesù Cristo è vivo oggi fra noi, come persona unica, irripetibile, come lo era prima della morte, in possesso ora di una vita incorruttibile. Fede nella risurrezione significa questo: non semplicemente che resta vivo ed attuale il suo insegnamento; che la sua "causa" deve essere proseguita dai suoi discepoli; che la sua "missione" non deve essere interrotta.

2. "Dio lo ha resuscitato al terzo giorno e volle che apparisse non a tutto il popolo ma a testimoni prescelti da Dio. A noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione". Le parole dette da Pietro la prima volta che notifica ad un pagano il fatto della risurrezione di Gesù, ne sottolineano un altro aspetto.

La risurrezione non riguarda solo Gesù, come fosse un fatto "neutrale" messo a disposizione della verifica umana, compiuta la quale ciascuno se ne ritorna alla sua vita come prima. La risurrezione riguarda anche quelle persone che furono con Cristo prima della sua morte. Essa è il ristabilirsi di un rapporto, il riaccadere di una condivisione di vita che interrotta dalla morte, ora riprende, precisamente perché Lui, Gesù il Cristo, è vivo, è risorto. In altre parole: la risurrezione di Gesù introduce l'uomo, meglio dona all'uomo la possibilità di entrare in un rapporto con Gesù stesso che trasforma l'uomo che lo accetta. Scrivendo ai cristiani di Corinto, Paolo dice che sono stati chiamati alla comunione di Gesù Cristo [cfr. 1Cor 1,9]. La "mediazione" di questo incontro è la predicazione di Pietro, è la predicazione degli apostoli; è la predicazione oggi dei loro successori.

In che cosa consiste questa trasformazione dell'uomo? L'apostolo Paolo dà una risposta di sconvolgente semplicità e profondità, chiamando Cristo "nostra [vostra] vita". Afferma cioè una comunanza di destino fra noi e Cristo: "quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati nella gloria". Ciò che è accaduto a Cristo accade anche nel suo discepolo, in ciascuno di noi che crediamo in Lui risorto. Cristo risorto è il lievito nuovo che messo nella pasta vecchia e corrotta della nostra vita e della nostra storia, la va trasformando in pasta nuova [cfr. 1Cor 5,6-8].

È questo il primo servizio che la Chiesa fa all'uomo, anche oggi, ed alla società umana: dare all'uomo e quindi ad ogni società umana la possibilità di incontrarsi con Cristo risorto, che dona all'uomo luce e forza per rispondere alla sua suprema vocazione. Immettere nel cuore di ogni persona umana, dentro alla famiglia, dentro alla società la vita che è nel Cristo risorto perché ogni persona umana ritrovi il senso della sua esistenza; perché ogni famiglia

ridiventanti vera comunità di amore; perché le società non siano società di esclusi ma di reciproco riconoscimento della dignità di ciascuno.

Dopo la Risurrezione di Cristo sono aperte di fronte all'uomo due possibilità. Continuare a vivere come prima, dentro la corruzione di una vita individuale e sociale incapace di sfuggire alla morte ed al potere del male. Oppure vivere in Cristo la vita nuova nella verità e nel bene.

Oggi Dio ha detto l'ultima definitiva parola, capace di redimere l'uomo anche dalle più degradanti possibilità della sua libertà. Non possiamo più rassegnarci di fronte alle tragedie che ancora devastano singoli e popoli.

Il Signore ha vinto la morte e vive per sempre.

18 aprile 2004 - Omelia per la S. Messa della Domenica in Albis - Villa San Giacomo

DOMENICA SECONDA DI PASQUA (IN ALBIS)

Villa S. Giacomo

18 aprile 2004

La celebrazione del mistero pasquale dura sette settimane e si concluderà al cinquantesimo giorno, il giorno di Pentecoste.

Durante questi cinquanta giorni ci è dato di vivere l'incontro col Risorto, nella luce della Sua presenza: Egli, il Vivente, è presente in mezzo a noi.

La pagina odierna del Vangelo narra questo incontro del Risorto con l'uomo e suggerisce le condizioni perché esso possa accadere nella nostra vita.

1. "Venne Gesù, si fermò in mezzo a loro ...mostrò loro le mani e il costato ... alitò su di loro". Queste sono le azioni compiute dal Risorto. Ma Egli dice anche alcune parole: "Pace a voi ... ricevete lo Spirito Santo".

Prima di tutto, la presenza di Cristo in mezzo ai suoi è la presenza vera della sua persona: riaccade ciò che i discepoli avevano vissuto prima della morte del Signore. Non è solo un trovarsi assieme per ricordare quanto era avvenuto, per riprendere il suo insegnamento. È Lui stesso che viene e si ferma in mezzo a loro, dimostrando fisicamente la sua identità: "mostrò loro le mani e il costato". Sono i segni della sua crocifissione a documentare la sua morte: Egli è risorto nel suo vero corpo. Nello stesso tempo, nella sua vita incorruttibile Egli resta come eternamente fissato nel suo amore, nel dono che ha fatto di Sé.

La presenza del Crocefisso-risorto muta la condizione, la persona dei discepoli che Egli incontra. Questa trasformazione è suggerita da un gesto carico di significato: "alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo".

La S. Scrittura descrive la creazione dell'uomo nel modo seguente: "il Signore Iddio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gn.2,7]. Queste parole definiscono l'uomo ed il suo paradosso fondamentale: egli è costituzionalmente fragile [plasmato colla polvere], ma dotato di alito di vita che viene da Dio. Rompendo con Dio a causa del peccato, l'uomo si trova solo colla sua miseria: "Allora il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell'uomo" [Gn.6,3a].

Ora possiamo comprendere bene la narrazione e le parole evangeliche. All'inizio della nuova creazione, il giorno di Pasqua, all'uomo condannato a morte dal peccato viene ridonato lo Spirito Santo. E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in noi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai nostri corpi mortali per mezzo del suo spirito che abita in noi [cfr. Rom 8,11].

Questi cinquanta giorni pasquali ci sono donati perché, mediante i santi sacramenti pasquali, siamo ri-generati con Cristo ed in Cristo: sono i cinquanta giorni della nostra restaurazione, della nostra nobilitazione.

Il frutto dell'incontro col Risorto è descritto nel modo seguente: "e i discepoli goderono al vedere il Signore". Chi incontra il Risorto viene in possesso della gioia, una gioia che permane anche nelle tribolazioni.

2. La seconda parte della narrazione evangelica descrive le difficoltà che l'uomo incontra e il cammino che deve percorrere perché nella sua vita accada l'incontro col Signore.

La difficoltà consiste nell'accogliere la testimonianza apostolica. Tommaso è richiesto di credere ad una testimonianza: "abbiamo visto il Signore". Anche oggi risuona la predicazione della Chiesa, che ha la sua origine nella e dalla testimonianza apostolica. È mediante la predicazione dei successori degli apostoli che l'uomo giunge all'incontro colla persona del Risorto. "La fede" ci insegna l'Apostolo "dipende ... dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo" [Rom 10,17]. È per questo che Gesù dice agli Apostoli: "come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Infatti, "come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?" [Rom 10,14 b-15a].

È per questo che l'odierna narrazione evangelica si chiude con la seguente beatitudine: "beati quelli che pur non avendo visto crederanno". È la beatitudine che sta a fondamento di tutte le generazioni di coloro che si uniranno agli Apostoli.

Voi vi siete uniti alla predicazione, alla testimonianza di un successore degli Apostoli, il card. G. Lercaro. Credendo alla sua predicazione apostolica avete incontrato il Signore risorto. La vostra presenza oggi con le vostre famiglie e le famiglie già dei vostri figli sono il segno che l'incontro col Signore mediato dall'apostolo ha configurato per sempre la vostra vita.

Uniti nella fede a quelli che hanno ascoltato per primi [cfr. Eb.4,2], possiamo incontrare il Signore e così comprendere "l'inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti".

20 aprile 2004 - Incontro a Bondanello con i giovani di Castel Maggiore

"Chiesa, perché? Chiesa, come?"

Incontro con i giovani di Castel Maggiore

Bondanello

20 aprile 2004

Le due domande in cui è formulato il tema del nostro incontro sono decisive per la nostra vita, perché dalla risposta dipende la nostra profonda appartenenza alla Chiesa. Dividerò pertanto la mia riflessione in due parti, corrispondenti alle due domande medesime, e quindi concluderò con alcune riflessioni essenziali sull'appartenenza alla Chiesa.

1. [Chiesa, perché?]. La risposta a questa prima domanda nasce dalla risposta ad una domanda ancora più seria per la nostra vita. È la seguente: **"come faccio oggi ad incontrare Gesù Cristo facendo sostanzialmente la stessa esperienza fatta da Zaccheo, da Maria Maddalena, da Pietro e Giovanni ...: un'esperienza di una pienezza di libertà, di capacità di amare, di gioia vera?"**.

Questa domanda ha percorso questi duemila anni che ci separano da Cristo. E siccome sono state date risposte false che non hanno affatto portato ad incontrare Cristo, credo sia bene prima di tutto indicarvele così che non le seguiate. Sulle strade indicate da esse non incontrereste mai Gesù Cristo. Tempo e fatica persi.

La prima strada sbagliata è la seguente. Immaginiamo che un ragazzo abbia incontrato una ragazza e comincia a nascere fra loro l'amore. Uno dei due comincia a pensare: "come faccio a sapere se mi ama o no?" E decide: "siccome mi ha scritto alcune lettere, vado ad analizzare quelle lettere e così saprò se mi ama o no".

Che stoltezza! Si può sapere, rendersi conto di chi è una persona per te prescindendo dalla persona stessa, e studiando ciò che la persona ha detto o scritto?

Molti hanno cercato una risposta a quella domanda facendo uno studio molto accurato di ciò che Gesù aveva detto o fatto, attraverso una analisi molto accurata di ciò che di Lui ci hanno tramandato coloro che lo hanno visto ed ascoltato: i testi evangelici. Che cosa hanno trovato alla fine? Niente.

All'origine di questo atteggiamento sta un errore di metodo molto grave. Perché? perché c'è un solo modo di renderti conto se la tua/il tuo ragazza/o ti vuole: la sua compagnia, stare assieme. Così c'è un modo per vedere se Gesù dice il vero, se le sue promesse sono affidabili: la sua compagnia. Bisogna dunque verificare se la sua "compagnia" è oggi possibile.

La seconda strada sbagliata è oggi molto battuta, anche (e soprattutto) da voi giovani. È più ingannevole, perché è più seducente.

La domanda, vi ricordate, è: "come faccio oggi ad incontrarmi con Cristo ...?" La risposta è: "facendo quello che ti dice di fare (lavora per i poveri, impegnati per la pace ...); esegui con generosità ciò che ti dice di fare". Poiché, ripeto, questa risposta è molto seducente ed ha ingannato già tanti giovani, impedendo loro di incontrare Cristo, dobbiamo analizzare bene questa risposta.

Comincio col richiamare la vostra attenzione su un episodio evangelico: l'incontro con Zaccheo. Quando è che accade l'incontro? Quando Zaccheo dice: "restituisco ...do la metà ai poveri"? No: questa decisione di Zaccheo è una conseguenza dell'incontro con Cristo. È Cristo che dice: "scendi, oggi mangio con te". Ecco l'incontro! E solo allora Zaccheo capisce che non si può stare in compagnia con Cristo e continuare a rubare, ad essere prepotenti coi più deboli, a prevaricare sugli innocenti.

Vedete: questa seconda strada commette lo stesso errore della prima. Pensa: non c'è che un modo di essere con Cristo, quello di imitare ciò che ha fatto. Parte già dal presupposto che Egli, in persona, non possa ora affiancarsi al cammino dell'uomo. Egli – si pensa – continua ad essere presente in mezzo a noi nel senso che noi possiamo, dobbiamo "portare avanti la sua causa".

Ma è proprio vero che questa è la sua compagnia, la modalità della sua presenza? Oppure posso vivere la stessa esperienza di Zaccheo: Cristo in persona mi invita a "stare con Lui"?

Questa è la domanda e la risposta ha un nome: si chiama CHIESA. C'è un solo modo, un solo metodo, una sola strada per incontrare Cristo vivere l'esperienza della Chiesa; essere nella Chiesa, perché la Chiesa è vivere con Cristo.

Abbiamo trovato la risposta che cercavamo. Come faccio oggi ad incontrare Cristo? Esiste una comunità di uomini e donne entrando nella quale tu vivi in "compagnia con Cristo", perché questa comunità è semplicemente la compagnia di Cristo. E questa compagnia è la Chiesa; essa è la presenza di Cristo in mezzo a noi. Di Cristo, ho detto. Non solo il luogo dove rimane il suo insegnamento; dove si cerca di mantenere viva la sua memoria, e la sua "causa". No: lì c'è Lui stesso.

E quando diciamo Chiesa, diciamo qualcosa di molto concreto e di visibile: sono uomini e donne che vivono in un certo territorio. È incontrando questa comunità che incontro Cristo; è entrando a farne parte, che mi imbatto letteralmente in Cristo. Da questo punto di vista, io oggi ho la stessa possibilità di incontrare Cristo che ebbero Zaccheo, gli Apostoli, e tanti altri di cui parlano i Vangeli.

2. [Chiesa, come?]. E siamo così alla seconda domanda. Sono sicuro che se mi avete seguito attentamente, provate in voi un qualche sconcerto, e vi siete fatti una domanda [la stessa in fondo che si fecero nei confronti di Gesù i suoi conterranei: cfr. Lc 4,22-30]: ma come è possibile che la Chiesa, cioè questa comunità precisa in questo nostro territorio, sia la presenza di Cristo, della sua persona in mezzo a noi? ma di che Chiesa stiamo parlando? *Chiesa, come?* Entriamo dentro a questa stupenda casa dove abita Cristo.

2.1 Il primo aspetto di questa realtà è il seguente: la Chiesa è una comunità visibile di uomini/donne.

È un gruppo di persone ben identificabile, ben individuabile: non si tratta di una società segreta o invisibile. L'incontro con Gesù, Signore risorto, non è un fatto esclusivamente interiore, che accade solo nell'intimo della coscienza di ciascuno. Non è un fatto individuale, anche se personale [c'è una differenza essenziale fra individuo e persona: si pensi all'esperienza umana dell'amore]. È una comunità di persone che si trovano con tutta la realtà della loro persona. Sentite come S. Cipriano, un vescovo martire del terzo secolo, descrive questo fatto: "Siccome Colui che abita in noi è unico, ovunque egli allaccia e lega insieme coloro che sono suoi col legame dell'unità".

Vedete la bellezza di questa casa che è la Chiesa: la nostra individualità, la nostra "solitudine" diventa "comunione" fra persone. Anzi ciò che suscita lo stupore è immediatamente proprio questo.

Ma ora dobbiamo fare un piccolo sforzo per penetrare più in profondità in questa prima dimensione della Chiesa. E per farlo possiamo partire, come sempre, da una esperienza umana. Che cosa è che crea una comunione profonda fra due sposi che si amano veramente? È l'appartenenza reciproca: l'uno è dell'altro. Se proviamo a riflettere, vediamo che questo significa due cose:

io sono stato amato/a (sono stato scelto fra i molti possibili);

io provo in questa scelta-amore un senso di sicurezza, di forza che mi sostiene. È una grande esperienza!

Ora, avete mai fatto attenzione al fatto che nella preghiera, noi, la Chiesa, chiamiamo Dio: "Padre nostro". Cioè: "Tu ci appartieni"; ed il Signore ci dice: "voi, mio popolo". Esiste una reciproca appartenenza che significa due cose: siamo stati scelti-amati (apparteniamo a Lui); e in Lui troviamo la nostra forza. Dunque: la Chiesa è la comunità visibile del Signore [Comunità = Chiesa].

2.2 Il secondo aspetto è quello più importante di tutti: dovete prestare molta attenzione. Non perché le cose che ora dirò sono difficili, ma perché non sono usuali.

In che modo Cristo è presente in questa comunità di uomini e donne? In che modo Cristo diventa uno di noi, e noi diventiamo la comunità di Cristo, che vive con Cristo?

A questo punto vi dovete ricordare come è nata la Chiesa. Vi ricordate che cosa è accaduto il giorno di Pentecoste? È narrato in At 2,1-13? Fino a quel momento Cristo si era presentato con la sua persona "di fronte" ai suoi amici; tra essi e Lui c'era come un fossato, una barriera. Essi non lo avevano compreso. La Pentecoste fa sì che Cristo, la sua Persona, la sua vita e la sua azione redentiva, le sue parole diventino una realtà "loro".

Vi faccio due esempi. Quante volte se uno è scosso da un dolore molto forte, a chi cerca di consolarlo dice: "tu fai presto a parlare, bisogna provare!" Sicuramente avete letto qualche poesia o opera letteraria sull'amore e magari vi siete commossi. E poi vi siete innamorati veramente: è allora che avete capito veramente che cosa è l'amore. Una cosa è capire, una cosa è sentire. Una cosa è sapere, e una cosa è sperimentare. Questo vi aiuta a capire un po'

che cosa è la Chiesa. Essa si costituisce perché lo Spirito Santo è donato dal Signore Risorto all'uomo, e l'uomo così vive l'esperienza di essere con Cristo, anzi in Cristo.

Ma in che modo lo Spirito Santo fa accadere questo avvenimento che è la Chiesa? Fa nascere quella comunità visibile che siamo noi, che è la Chiesa? In tre modi, o meglio mediante tre vie.

a/*La prima via* è la successione apostolica. Che cosa vuol dire? Egli nella Chiesa costituisce alcuni uomini che hanno il compito di predicare la parola di Cristo, di celebrare i sacramenti, di guidare i discepoli del Signore: sono il Papa ed i vescovi. Essi fanno in un qualche modo le veci di Cristo nella sua comunità. E Cristo è talmente presente in essi che chi ascolta loro ascolta Cristo, chi disprezza loro disprezza Cristo.

b/*La seconda via* è la "produzione" di quei capolavori che sono i Sacramenti. Cosa sono i Sacramenti? sono azioni che Cristo stesso compie. È Lui che quando vai a confessarti, ti perdona; è Lui che unisce l'uomo e la donna in matrimonio. Ma è Lui soprattutto l'Eucarestia: quando tu celebri col sacerdote l'Eucarestia tu sei presente all'avvenimento della Croce. Veramente i venti secoli che ci separano da esso sono superati.

Ascolta ora quanto dice il papa S. Leone M.: "tutte le cose dunque che il Figlio di Dio fece ed insegnò per la riconciliazione del mondo, noi non lo conosciamo solamente dalla narrazione accurata di eventi passati, ma lo sperimentiamo anche nella potenza di opere presenti" [Sermone 50 (63), 6,1].

c/*La terza via* è l'azione dello Spirito Santo dentro di noi: ti fa sentire la presenza di Cristo, ti unisce a Lui; Cristo cessa di essere solo un ricordo: lo incontri realmente.

Ma vorrei che voi non cadeste in un errore oggi non infrequente. Sentendo parlare di queste cose, non dovete pensare a chissà quale esperienza "straordinaria". No: sapete che cosa succede? Succede che la vostra vita comincia ad essere vissuta in modo nuovo: è la vostra realtà quotidiana a trasformarsi. Sei sposato? Cominci ad amare tua moglie/tuo marito con una profondità, una intensità che prima non avevi: hai ricevuto un amore "cento volte" più grande. Sei fidanzato? Cominci a vedere la tua ragazza/ragazzo con una tenerezza, con una venerazione, un rispetto che prima non sentivi. Il tuo lavoro? Non è solo "produzione" di beni; è realizzazione della tua persona. È la vita stessa di Cristo che ti pervade sempre più intimamente.

2.3 Il terzo aspetto è il vincolo della carità. Il fatto che la Chiesa sia una compagine visibile (prima dimensione) come tale non distingue ancora la Chiesa. Il vero fatto che costituisce la Chiesa è - come abbiamo detto - che questa compagine visibile è posta in essere dallo Spirito Santo come vita con e in Cristo, e Cristo è in essa mediante l'apostolo, i sacramenti e l'azione dello Spirito nel cuore dei credenti. Ma questo "miracolo" prende corpo in una struttura di rapporti che qualifica quella compagine in un modo di vivere ed agire che è proprio di questa comunità: ne è come la sua "carta costituzionale". Questa struttura si chiama CARITÀ.

Conclusione

Abbiamo risposto alle due domande: Chiesa, perché? Chiesa, come? Ed abbiamo scoperto la verità decisiva per la nostra vita: se vuoi incontrare Cristo, devi appartenere alla Chiesa. L'appartenenza alla Chiesa è necessaria perché è necessario appartenere a Cristo; essere di Cristo se non vogliamo perdere la nostra vita.

Avete compreso che cosa significa "appartenere alla Chiesa". Far parte di quella comunità di uomini e donne nella quale guidati dai successori degli Apostoli, partecipando ai sacramenti, siamo uniti in una comunione di persone nella quale "non c'è giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, più uomo né donna, poiché voi siete uno in Cristo" [Gal.3,26]. Veramente la Chiesa è il luogo in cui l'umanità ritrova se stessa.

26 aprile 2004 - Omelia per la Beata Vergine del Soccorso - Bologna/Borgo San Pietro

BEATA VERGINE DEL SOCCORSO
Bologna/Borgo S. Pietro
26 aprile 2004

1. "Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino". Le parole che Maria rivolge a Gesù esprimono l'attenzione materna al bisogno dei due giovani sposi ed al contempo ci introducono in una dimensione essenziale della redenzione cristiana.

In primo luogo, la pagina evangelica ci mostra come Maria sia attenta alla situazione delle persone e consapevole dei loro bisogni. Ed ella si rivolge al Figlio suo perché soccorra chi si trova nella necessità. È la raffigurazione più semplice e profonda, perché "disegnata" dallo Spirito Santo della "Beata Vergine del soccorso": Maria soccorre chi è nel bisogno interponendo la sua intercessione presso il suo divino Figlio. Consapevole di questo, la Chiesa ha posto sulle nostre labbra l'invocazione: "Santa Maria ... prega per noi".

Ma in questa pagina evangelica sta nascosta una verità più profonda e non meno consolante riguardante Maria, la Beata Vergine del soccorso.

Chi ha un poco di dimestichezza colla S. Scrittura, sa che l'avvenimento della nostra salvezza vi è non raramente rappresentato come un banchetto sontuoso di laute vivande e vino pregiato. Non solo, ma lo stesso avvenimento di salvezza, la ricostruzione dell'alleanza fra Dio e l'uomo, è pensato e descritto come un matrimonio.

Come allora potete constatare in questa pagina evangelica si incrociano i due simboli: il banchetto, le nozze. È un banchetto nuziale.

Ma avviene una cosa che ha dell'incredibile: viene a mancare il vino! Nella profonda simbologia biblica la mancanza del vino significa che alla salvezza dell'uomo, alla sua redenzione manca ciò che è più importante: ciò che la realizza. Chi è capace di donare il "vino nuovo" perché il banchetto nuziale sia vero? Cioè: chi è capace di donare all'uomo la vera e piena redenzione della sua umanità? "Gesù ... manifestò la sua gloria", dice il testo

evangelico. Egli, sia pure attraverso un segno, rivela di essere Colui che redime l'uomo; che lo introduce nel banchetto della vita eterna di Dio; che sazia ogni desiderio vero del cuore umano.

Tenendo presente tutto questo, voi ora potete comprendere la profondità dell'intervento di Maria. Non è certo Maria che dona il vino nuovo: è Gesù. Maria interviene perché questo dono accada. Ella partecipa a questo dono nel senso che lo chiede colla sua preghiera. È la "Vergine del soccorso" perché interpone la sua intercessione perché ciascuno di noi riceva dal suo Figlio il "dono del vino nuovo".

2. Carissimi fedeli, è da secoli che la vostra comunità di Borgo S. Pietro vive di questa verità della vostra fede. Essa deve generare nel nostro cuore un'attitudine di profonda confidenza nella Madre di Dio. Sulla Croce il suo divino Figlio Le ha chiesto di allargare la sua maternità a ciascuno di noi. Sentiamoci dunque sotto la sua continua protezione: è la sua preghiera che ci ottiene tutto quanto è necessario per la nostra eterna salvezza.

29 aprile 2004 - L'educazione, una sfida urgente - Intervento a convegno del Centro Sportivo Italiano

"L'educazione: una sfida urgente"
Relazione all'interno del Convegno regionale
A scuola di valori in parrocchia
organizzato dal Centro Sportivo Italiano (Csi)
29 aprile 2004

L'educazione è una sfida in un duplice significato. La cultura oggi dominante (sarò più preciso dopo), rendendo impossibile l'educazione perché prima l'ha resa impensabile, "sfida" i grandi soggetti educativi (le fondamentali "agenzie educative") a dimostrare, per così dire, se possono ancora educare. Ma sono anche i grandi soggetti educativi, le fondamentali "agenzie educative", che "sfidano" quella cultura, proponendosi come ancora capaci di educare la persona umana.

Questo approccio al problema dell'educazione indica già chiaramente i passi che faremo nel nostro cammino riflessivo. Dapprima cercheremo di capire perché la cultura oggi dominante ha reso impossibile perché impensabile l'attività educativa: e sarà questo il primo punto della mia riflessione. Potremmo chiamarla la diagnosi della situazione. Poi cercheremo di capire perché oggi è possibile, cioè ragionevole e praticabile una vera proposta educativa. Potremmo chiamarla la terapia della situazione. Infine, nel terzo punto, farò alcune semplici riflessioni sul tema del nostro convegno regionale.

1. Diagnosi della situazione.

Vorrei partire da una constatazione sulla quale credo che tutti consentiamo. "Mai come oggi l'ambiente, inteso come clima mentale e modo di vita, ha avuto a disposizione strumenti di così dispotica invasione delle coscienze. Oggi più che mai l'educatore, o il diseducatore sovrano è l'ambiente con tutte le sue forme espressive" (L. Giussani, Porta la speranza. Primi scritti, ed. Marietti 1820, Genova 1998, pag. 16). Penso che l'ambiente, così inteso, oggi stia rendendo impraticabile l'atto educativo poiché lo ha reso impensabile.

Prima di procedere alla dimostrazione di questa affermazione, mi vedo costretto a premettere una, per così dire, definizione di "atto educativo". Brevemente, poiché il secondo e terzo punto verteranno precisamente su questo. Educare significa "introdurre una persona nella realtà" (cfr. L.A. Jungmann, *Christus als Mittelpunkt der religiöser Erziehung*, ed. Herder, Freiburg i. B. 1939, pag. 20).

Non si introduce una persona nella realtà se non la si introduce nel significato della realtà. Significato qui denota la risposta alle due domande fondamentali che nascono nella persona dal semplice "contatto" colla realtà (apprehensio entis: S. Tommaso): *che cosa* è ciò che è (domanda sulla verità della realtà)? *che valore* ha ciò che è (domanda sulla bontà della realtà)? Una persona è introdotta nella realtà quando conosce la verità e il valore della realtà medesima: quando ne sa dare perciò un'interpretazione sensata. Quando ha trovato la propria "casa nel mondo interpretato" (R. M. Rilke).

Se questo è l'atto educativo, a quali condizioni esso è pensabile? quando cioè è ragionevole pensare l'educazione come introduzione della persona nella realtà?

Solo se si pensa che possa esistere un rapporto dell'uomo colla realtà: un rapporto istituito dalla nostra intelligenza e dal nostro desiderio ragionevole. Un rapporto reso possibile e dalla costitutiva apertura della persona alla realtà e dalla originaria intelligibilità e bontà della realtà. Solo se questo è il rapporto originario fra persona e realtà, è pensabile, e quindi praticabile, un agire educativo inteso come "introduzione nella realtà".

Ora la cultura attuale (la cosiddetta post-modernità) è dominata dalla negazione di quel rapporto originario: non esiste una realtà da interpretare. Esistono solo delle interpretazioni della realtà, sulle quali è impossibile pronunciare un giudizio veritativo, dal momento che esse non si riferiscono a nessun significato obiettivo. Siamo chiusi dentro al reticolato delle nostre interpretazioni del reale, senza nessuna via di uscita verso il reale medesimo.

È esattamente su questo punto che ci viene lanciata la vera sfida educativa. E quindi nessuna vera opera educativa è oggi possibile se non affronta questa sfida, e non si pone come radicale e totale alternativa a quella posizione. Alla posizione intendo dire che nega che esista un originario rapporto della persona colla realtà.

Per liberarvi da qualsiasi impressione di un discorso che poco avrebbe a che fare con chi svolge concretamente l'opera educativa, vorrei ora mostrarvi le implicazioni di quella posizione. Sarà più facile vedere immediatamente descritto il ritratto spirituale di tanti ragazzi e giovani che noi incontriamo.

Prima implicazione. Poiché "non ci sono fatti, ma solo interpretazioni" (F. Nietzsche), diventa impossibile dare un giudizio di verità sopra di esse. Ogni interpretazione ed il suo contrario è ugualmente valido. La realtà è semplicemente questo insieme, questo gioco di interpretazioni. Cioè: è semplicemente privo di senso porsi la domanda della verità.

Si pensi a che cosa sta significando tutto questo in ordine alla definizione stessa dell'istituzione matrimoniale, per fare solo un esempio. Se l'essere-uomo / l'essere-donna non possiede un senso obiettivo, ma ha quel senso che ciascuno gli attribuisce, non si vede perché debba chiamarsi matrimonio solo l'unione fra l'uomo e la donna. In sostanza, la sessualità ha il significato che tu decidi di attribuirle.

Questa dissoluzione del reale nel gioco senza fine delle interpretazioni ha avuto un effetto devastante nello spirito: ha estenuato la passione per l'uso della ragione.

Essere persone ragionevoli, fare uso della propria ragione che cosa significa se non cercare il vero? Se non discernere il vero dal falso? Se non desiderare di sapere "come stanno le cose"? La lettura del cap. XL dell'autobiografia di Teresa d'Avila è al riguardo assai illuminante. Ha ancora senso, vale ancora la pena sobbarcarsi alla fatica del ragionare, se qualsiasi conclusione ha lo stesso valore del suo contrario? La difficoltà che ogni educatori oggi incontra nel "far ragionare" i ragazzi ha radici assai profonde: è una malattia mortale dello spirito.

Seconda implicazione: lo smarrimento del senso della libertà. Ci si priva della sua drammatica e grandiosa consistenza, poiché la si vive riducendola a mero arbitrio (non intendo dare a questo termine un significato etico).

Arbitrio significa: libertà che si esaurisce interamente nella scelta fra infinite possibilità aventi tutte lo stesso valore, dal momento che sono prive di una qualsiasi radicazione in un senso obiettivo. Poiché l'essere è neutrale di fronte ad ogni impatto che la libertà ha con esso, una scelta vale l'altra.

Questa è certo una libertà "libera dagli affanni della realtà, ma libera anche dalle sue gioie, libera dalla sua benedizione" (S. Kierkegaard, Sul concetto di ironia, Milano 1989, pag. 217).

Questa dissoluzione della libertà nella pura scelta, genera nei nostri ragazzi e giovani un senso di "stanchezza" spirituale: la tristezza del cuore, la chiamano i Padri del deserto. Ed ogni educatore la vede oggi stampata nel volto di tanti nostri ragazzi e giovani.

Terza implicazione. Viene meno il senso della propria vita come una storia: il senso del tempo si corrompe. Il tempo che passa non è più vissuto come occasione (kairós, lo chiama il Nuovo Testamento) perché tu maturi, cresca nell'essere verso la tua beatificante pienezza, nella fedeltà ad una scelta che per il suo valore è stata definitiva. Ha definito il tuo volto, la tua esistenza. "Ora – per sempre": i due poli della nostra vicenda storica. Il secondo è tolto e così anche il primo ha perduto ogni serietà. Le convivenze spesso preferite senza serie ragioni al matrimonio sono un segno di questa condizione spirituale.

È possibile educare in questo contesto? È questa la sfida che ci viene oggi lanciata. È possibile ridare la passione per la verità, il gusto per la libertà, la gioia della definitività del dono?

In realtà è stato proposto un progetto educativo alternativo alla definizione di educazione data sopra. Esso è riassunto dalla affermazione di G. Vattimo: "vedere se riusciamo a vivere senza nevrosi in un mondo in cui "Dio è morto"" (in *Al di là del soggetto*. Nietzsche Heidegger e l'ermeneutica, ed. Rizzoli, Milano 1981, pag. 18).

L'alternativa non poteva essere espressa meglio. Cerchiamo di coglierne brevemente i contenuti.

È un'educazione che non introduce nella realtà, ma dentro al gioco senza fine delle contraddittorie interpretazioni della realtà: dei vari significati decisi liberamente ciascuno.

È un'educazione che deve introdurre la persona ad un'esistenza umana vissuta come risposta a due esigenze di fatto inconciliabili.

Da una parte un'esistenza umana vissuta da una persona che, sganciata da ogni appoggio al reale, vuole essere libera nel senso "astratto" del termine. Si preferisce rimandare il più possibile le decisioni più serie; si ridicolizza ogni definitività nelle decisioni. Si vanifica il reale dell'esistenza e quindi della libertà. Essere liberi è ormai sinonimo di assenza di impegno: "sono libero" vuol dire anche ormai nel linguaggio comune, "non ho impegni". È significativo al riguardo il modo con cui è stato trattato il problema dell'educazione sessuale: informare in modo tale che uno possa fare della propria sessualità ciò che vuole, senza averne danni fisici (AIDS per esempio).

Dall'altra parte, una soggettività come questa, affermata cioè attraverso la delegittimazione di ogni significato normativo fondato nella realtà, deve però porsi il problema del raccordo con gli altri. È possibile educare ad una vera comunità umana partendo da quell'esperienza di libertà? Ancora una volta, solo ad una comunità "leggera", non dotata di una reale consistenza. Mi spiego.

Nell'ipotesi educativa di cui stiamo parlando, è impensabile una comunità umana consistente o nella partecipazione agli stessi valori o perfino nella "comunione delle persone" (= comunità coniugale). È impensabile l'esistenza di un universo reale di valori; è impensabile il dono definitivo di sé stesso all'altro. Ed allora educare alla vita in società che cosa significa? Educare alla tolleranza. Riflettiamo attentamente su questo codice sociale fondamentale. Che cosa significa? Quale tipo di rapporto esso connota? Che l'alterità, la diversità è qualcosa di neutrale: il fatto che esistono gli altri non ha in se stesso e per se stesso nessun significato. Il nichilismo tragico (Sartre) riteneva che fosse un fatto assolutamente negativo: "gli altri sono l'inferno" (Sartre). La S. Scrittura ritiene che è il fatto eminentemente positivo, poiché "non è bene che l'uomo sia solo". Il gaio nichilismo contemporaneo giudica questo fatto semplicemente privo di ogni significato. L'altro è, e quindi deve essere accettato nella sua fatticità: ciascuno "tollera" ciascuno. Non ha senso che io mi chieda e ti chieda se ciò che pensi sia vero o falso: ogni opinione ed il contrario di ogni opinione ha lo stesso valore. Non siamo abitati da una struggente passione per la verità.

Ogni opinione deve essere rispettata! Semplicemente è più utile che ciascuno tolleri ciascuno, sulla base del principio che la mia libertà non si scontri colla tua.

L'incontro con l'altro non è un'alleanza originaria, ma è di volta in volta liberamente contrattato. Non è pensabile un rapporto diverso da quello istituito contrattualmente.

Ho parlato di "società-comunità leggera". Ora, spero, il senso è chiaro: "leggera" significa esclusivamente e totalmente fatta e disfatta dal libero gioco delle libertà. Un rimando ad un'alleanza originaria è escluso.

2. Risposta alla sfida.

La necessaria schematicità dell'esposizione non avrà certo fatto piena giustizia ad un fenomeno culturale assai complesso. Ma penso di averne però delineato l'essenza in modo corretto.

Stando così le cose, oggi l'educatore è posto dentro all'alternativa di due proposte educative contrarie: appunto è una sfida che gli viene fatta, dalla quale non può esimersi.

In sostanza è inevitabile che l'educatore si chieda: è possibile educare non introducendo alla realtà? o meglio: è ragionevole educare non introducendo alla realtà? In questo secondo punto cercherò di rispondere a questa domanda. L'idea centrale della mia risposta è la seguente: l'unica proposta educativa ragionevole è quella che consiste nell'introdurre la persona umana nella realtà.

Prima di dimostrare la verità di questa tesi, devo spiegare che cosa intendo per "ragionevole". Molto semplicemente intendo corrispondente, conveniente all'intera esperienza umana, senza escludere nulla. Quindi, per dire la stessa cosa in forma negativa, una proposta educativa diversa non corrisponde, non conviene all'esperienza vissuta dalla persona. La persona educata secondo essa viene smisuratamente impoverita. È ciò che ora brevemente cercherò di farvi vedere.

Già Aristotele notava che ogni vita umana spirituale nasce dallo stupore, dalla meraviglia. Ed uno dei più grandi Padri della Chiesa, S. Gregorio di Nissa, scrive: "i concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce" (La vita di Mosè, PG44,377B). Stupore di che cosa? meraviglia per che cosa? Della realtà; per la realtà: che ci sia "qualcosa" e non "niente". Del fatto che io ci sia.

Perché il reale di cui ho esperienza suscita stupore, meraviglia? Perché il mio stesso esserci suscita stupore, meraviglia? Perché non c'è nessuna ragione in me stesso per cui io debba esserci: nessuno è necessario. Una pagina di Pascal esprime stupendamente questo stupore, meraviglia che diventano quasi paura:

"Quando considero la breve durata della mia vita, assorbita nell'eternità che precede e che segue il piccolo spazio che occupo e che vedo inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che m'ignorano, mi spavento, e mi stupisco di vedermi qui piuttosto che là, perché non c'è ragione che sia qui piuttosto che là, adesso piuttosto che allora. Chi mi ci ha

messo? Per comando e per opera di chi mi sono destinati questo luogo e questo tempo? Memoria hospitis unius diei praetereuntis." (Pensieri, 205).

È possibile spegnere questa domanda radicale che dimora nel cuore dell'uomo? È giusto nei confronti dell'uomo estenuarla, censurarla? O non dobbiamo piuttosto assumerla e iniziare un cammino di risposta?

Essa nutre quello che potremmo chiamare il desiderio fondamentale della nostra vita: quel desiderio che ci definisce (gli uomini sono desiderio: Agostino). Lo potremmo chiamare desiderio della realtà, desiderio di essere. La grande tradizione classica e cristiana lo indicavano con una parola pressoché scomparsa dal nostro vocabolario: desiderio di beatitudine (termine ora quasi completamente svuotato nel suo equivoco "felicità"). Beatitudine è pienezza di essere.

Ma perché quella domanda nutre il desiderio di essere? Perché nello stesso tempo afferma e la limitatezza del mio esserci e l'illimitatezza dell'Essere. Ciascuno di noi esiste come un essere limitato in un mondo limitato, ma la sua ragione è aperta all'illimitato; a tutto l'essere. Ne è prova la conoscenza della sua finitezza e limitatezza: io sono, ma potrei anche non essere (cfr. H.U. von Balthasar, *La mia opera ed epilogo*, ed. Jaca Book, Milano 1993, pag. 87-97).

Ciascuno di noi gode di beni limitati, ma la sua volontà è diretta verso il bene illimitato; a tutto il bene. Ne è prova quel senso di insoddisfazione che proviamo continuamente. Pertanto, la "posizione" della persona umana è paradossale: posta in una condizione ontologica "fragile" (contingente), essa gusta per così dire quanto è bene l'essere, quell'essere di cui non è in possesso. Di qui il suo desiderio di realtà, di beatitudine. Introdurre una persona nella realtà (educarla) significa guidarla verso la beatitudine.

La contro-proposta educativa di cui ho parlato nel punto precedente giudica precisamente insensato questo desiderio (di realtà), bloccando la ricerca di una realtà adeguata e corrispondente ad esso. Essa estingue ogni desiderio verso un "oltre", ogni ricerca che nasca dalla nostalgia di pienezza.

Ciò che in questa sfida è in questione, è alla fine ciò che pensiamo dell'uomo: la misura della stima con cui lo valutiamo.

Alcune riflessioni sullo sport.

Vorrei partire dalla riflessione di un filosofo pagano: "che giova guidare il cavallo e regolarne la corsa con le briglie, se poi ci lasciamo trascinare dalle passioni più sfrenate? Che giova vincere molti nella lotta o nel cesto, se poi ci lasciamo vincere dall'ira?" [Seneca, *Lettere a Lucilio*, 88,19].

Esiste un'abilità fisica; esiste un'"abilità" spirituale. Ciò che pone la persona nella pienezza della sua dignità non è la prima, ma la seconda. La prima è al servizio della seconda. Detto in altri termini. L'attività sportiva non si propone lo scopo ultimo della vita, e pertanto ha un valore relativo perché è mezzo ad uno scopo più alto: assicurare il dominio della nostra libertà sul corpo. Ma esso non è un mezzo infallibile: può essere distorto dal suo scopo

ultimo, la formazione della persona. Il motto [di Giovenale] che viene solitamente citato, è citato in modo tale da cambiarne il senso. Il testo intero del poeta dice: orandum est ut sit mens sana in corpore sano.

Se lo sport viene distaccato da una visione adeguata della persona umana, dominio dello spirito sulle membra, è esposto ad ogni degradazione.

È questa la ragione vera di una presenza di cristiani nel mondo dello sport: prendersi cura della persona umana, così che essa non venga strumentalizzata allo sport.

1 maggio 2004 - Omelia per la festa di San Giuseppe Artigiano

Festa di S. Giuseppe Artigiano, Patrono dei lavoratori 1 maggio 2004

1. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza ... Dio creò l'uomo a sua immagine". Queste parole sono la pietra angolare della visione cristiana dell'uomo, perché ci svelano la ragione della dignità propria di ogni persona: ciò che rende la persona la creatura più perfetta e preziosa in tutto l'universo. È la sua somiglianza con Dio. Essa è l'unica creatura cui Dio può rivolgersi assegnandole un compito: "siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare... e su ogni essere vivente".

Queste stesse parole sono anche la pietra angolare della nostra civiltà, che ha posto al suo centro l'affermazione della dignità della persona. Parole che devono risuonare in modo particolare nella nostra coscienza morale oggi, dentro ad una cultura che sta oscurando una evidenza originaria: la diversità-superiorità di ogni singola persona umana nei confronti di tutto l'universo. Sì, una sola persona umana vale più dell'universo intero!

La percezione della dignità della persona umana ci aiuta oggi a riflettere sul lavoro umano. Nel sistema produttivo esso non è mai interamente equiparabile agli altri fattori del sistema stesso, poiché il suo valore primario non è misurabile in termini economici, ma etici. La preziosità del lavoro cioè non dipende primariamente dalla sua capacità produttiva, ma dal legame che esso ha colla persona. È infatti la persona che dà dignità al lavoro, non il lavoro alla persona, poiché la persona trascende anche il suo lavoro.

La prima violazione quindi della dignità del lavoro, quella che è all'origine di tutte le altre, consiste nel considerarlo separatamente dalla persona: nel non vedere più nel lavoro la persona che lavora. Quando avviene questa separazione?

Mi limito a qualche esemplificazione. Quando il lavoro è considerato come una merce pienamente sottoposto alle regole del mercato; quando la struttura produttiva non è più

progettata "ad immagine dell'uomo" ma al contrario è l'uomo ad essere progettato a misura della struttura produttiva; quando la persona che lavora è astratta dai suoi legami originari, quelli famigliari; quando la finanziarizzazione dell'economia induce le imprese a distogliere le risorse da investimenti che creano nuovi posti di lavoro, per indirizzarle dove si ottiene il massimo rendimento nel più breve tempo possibile.

2. Come dicevo la parola biblica è stata la culla di una civiltà umanistica, ed ancora oggi deve essere la guida per chi ha responsabilità politiche, sindacali ed economiche ad affrontare con sapienza i gravi problemi del lavoro.

Non è certo compito del Vescovo entrare nelle questioni economiche dal punto di vista tecnico. Ma è mio dovere richiamare la vostra attenzione su alcuni problemi umani che mi sembrano più urgenti.

È fuori dubbio che sia oggi necessaria una maggiore flessibilità nel lavoro; è però contro la dignità della persona dire flessibilità, ma realizzare precarietà.

È fuori dubbio che la società ha bisogno del genio femminile in tutte le espressioni della convivenza sociale, ma sarebbe contro la dignità della persona che la donna dovesse pagare la sua promozione sociale colla rinuncia alla sua femminilità. La conciliabilità fra lavoro e famiglia deve essere realizzata in modo paritario fra l'uomo e la donna, e non a scapito della donna.

Infine, ma non dammeno, penso che oggi il riconoscimento della dignità della persona esiga una particolare attenzione ai giovani in cerca del primo lavoro. Concretamente ciò significa che gli investimenti sulla loro formazione umana sono da considerarsi oggi gli investimenti più importanti, urgenti e lungimiranti. Ho detto "formazione umana": non in primo luogo quella tecnica che può essere già superata ed obsoleta il giorno dopo che la si è appresa. Formazione umana significa capacità di giudizio nella complessità della società in cui viviamo, libertà motivata di scelta. In una parola: persone veramente mature, veramente capaci di relazionalità.

Nella celebrazione eucaristica, presentando i doni che diventeranno il Corpo ed il Sangue di Cristo, diciamo: "... frutto della terra/della vite e del lavoro umano". Ecco la più grande elevazione del lavoro umano: entra nell'atto redentivo di Cristo, che ogni giorno reintegra l'uomo nella sua originaria dignità.

1 maggio 2004 - Veglia di preghiera per la Giornata delle Vocazioni - Cattedrale di San Pietro

**Veglia di preghiera per la Giornata delle Vocazioni
Cattedrale, 1 maggio 2004**

Questa è la celebrazione di un patto educativo che viene stretto fra i giovani candidati e la Chiesa. Le clausole del patto sono le seguenti. Questi tre giovani ritengono seriamente di essere chiamati dallo Spirito ad essere sacerdoti, e chiedono alla Chiesa di aiutarli a verificare se questa loro convinzione corrisponde o non alla realtà; d'altra parte, la Chiesa accoglie la loro richiesta e si impegna ad offrire loro tutto ciò che è necessario ad un discernimento vocazionale. Siglato questo patto, questi giovani sono nella Chiesa "candidati al sacerdozio".

Questa alleanza rivela il suo significato intimo se la comprendiamo alla luce della Parola di Dio.

Che cosa chiedono alla Chiesa di verificare? A che cosa si candidano? ad essere "pescatori di uomini" come dice Cristo a Simone. Il ven. Beda spiega: "come ora prendi i pesci colla rete, così prenderai gli uomini colle parole". Si candidano a divenire testimoni di un avvenimento che "prende l'uomo", che conquista l'uomo perché è risposta adeguata e vera alle sue attese.

Quali attitudini devono essere in chi si candida a divenire "pescatore di uomini" nel senso appena spiegato? La prima e fondamentale è indicata nella seconda lettura: "Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli". È l'amore per l'uomo spinto fino al dono della vita. L'amore che faceva dire a S. Paolo "non ritengo ... la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi è stato affidato dal Signore Gesù" [At 20,24]. Ma notate bene: l'amore di cui si parla è generato e misurato dall'amore stesso di Cristo. Candidarsi al sacerdozio significa candidarsi ad amare l'uomo in Cristo e come Cristo.

Perché questo cammino possa iniziare – ed è l'insegnamento che ci viene dalla prima lettura – è necessario la decisione di seguire Cristo. Cristo getta su di voi questa sera il suo mantello come fece Elia con Eliseo, acquistando su di voi un diritto speciale. Anche a voi è chiesto questa sera di distruggere l'aratro e i buoi: di lasciare interessi ed impegni anche legittimi, per porvi alla scuola di Cristo.

Chi vi darà la forza di iniziare questo cammino? "sulla tua parola getterò le reti", dice Pietro al Signore. Anche voi questa sera iniziate pubblicamente questo cammino di verifica, "gettando le vostre reti sulla parola del Signore".

2 maggio 2004 - Omelia per la IV Domenica di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

DOMENICA IV DI PASQUA
Cattedrale, 2 maggio 2004

1. "Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono". La pagina evangelica proclamata oggi ci introduce nel mistero della nostra comunione con Cristo attraverso la suggestiva immagine del pastore. Immagine che lungo i secoli ha sempre profondamente commosso i credenti, divenendo un tema costante dell'arte cristiana.

Le poche righe lette oggi fanno parte di un testo ben più ampio, ma esse bastano per guidarci alla comprensione della nostra vita cristiana.

Esse in primo luogo sottolineano che la vita cristiana si svolge all'interno di una reciprocità fra il credente e Cristo, i cui momenti sono da parte del discepolo l'ascolto della parola del Signore e la sua sequela, da parte del Signore sono la conoscenza del discepolo e il dono della vita eterna. Ecco come la parola evangelica intreccia i due momenti: "le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco; ed esse mi seguono, io do loro la vita eterna".

Il risultato di questa reciprocità è l'appartenenza del discepolo al suo Signore: "nessuno le rapirà dalla mia mano". Nessuno e niente sarà capace di separare il credente dal Signore, se non sarà il discepolo stesso a staccarsi.

Carissimi fedeli, questo breve testo evangelico è fonte di grande, di vera consolazione per noi tutti. Esso è la risposta adeguata a quel bisogno di sicurezza, di consistenza che ognuno di noi sente urgente nel suo cuore, specialmente oggi. Una sicurezza, una consistenza non basata su ciò che abbiamo, ma sul nostro credere alla parola del Signore e porci alla sua sequela. Già il profeta ci aveva avvertito: "se non crederete, non avrete stabilità". La nostra stabilità è generata dalla nostra fede.

2. Ma c'è una ragione particolare per cui oggi la Chiesa sparsa nel mondo medita la pagina evangelica del buon pastore.

La presenza di Cristo nella sua Chiesa è mediata da coloro che sono resi partecipi del suo ministero di salvezza. Cristo, unico Pastore della sua Chiesa, è reso visibilmente presente oggi da coloro che ha chiamati ad essere in lui pastori dei suoi fedeli. Attraverso loro, i fedeli possono ascoltare la voce di Cristo e ricevere da Lui la vita eterna attraverso il banchetto eucaristico e gli altri sacramenti.

La Chiesa oggi soffre della mancanza di questi segni visibili di Cristo, dei ministri della sua Redenzione. È per questo che nella luce della pagina evangelica preghiamo perché "susciti nel suo popolo degni ministri dell'altare, annunziatori forti e miti della parola che ci salva.

3. La Chiesa di Bologna oggi gode e ringrazia il Signore perché cinque suoi figli ricevendo l'accollato, compiono un passo decisivo verso il sacerdozio.

Carissimi figli, comprendete la vostra vita alla luce della parola evangelica appena ascoltata: siete chiamati ad essere immagini viventi del buon Pastore.

Oggi, col santo ministero che ricevete, vi avvicinate al Mistero eucaristico in modo privilegiato. Anzi, sia pure straordinariamente, potrete dare il pane eucaristico ai fedeli perché se ne nutrano. Fin da ora la Chiesa vi dice che avrete una vera coscienza di pastori, se vi lascerete configurare dall'Eucarestia. Essa è il sacramento del dono sacrificale di Cristo perché il suo gregge abbia la vita eterna. Da oggi la vostra vita è legata a questo venerabile mistero.

Il Signore voglia far maturare, ascoltando le nostre preghiere, "i germi di vocazione che semina a piene mani nel campo della sua Chiesa, perché molti scelgano come ideale di vita di essere immagini viventi del buon Pastore". Così sia.

7 maggio 2004 - Saluto all'Incontro "Insieme per l'Europa"

Saluto all'incontro "Insieme per l'Europa"
Bologna - 7 maggio 2004

1/ Carissimi, la vostra presenza qui a Bologna si iscrive dentro ad un avvenimento grande che fa ritrovare assieme i giovani d'Europa. L'Europa è affidata principalmente a voi, e la sua edificazione è un compito soprattutto vostro.

Parlando di "edificazione" si pensa spontaneamente ad una casa: la casa europea, la nostra dimora. Essa non può consistere solo nella comunanza di beni materiali: il denaro non ha mai avuto forza unitiva. Essa è condivisione degli stessi valori fondamentali, che si nutrono nella stessa eredità culturale: è "comunione di persone". "Non sarà che dopo la caduta di un muro, quello visibile, se ne sia scoperto un altro, quello invisibile che continua a dividere il nostro continente – il muro che passa attraverso i cuori degli uomini?" [Giovanni Paolo II, Profezia per l'Europa, PIEMME ed., 1999, pag. 848]. Non ci sarà vera unità europea fino a quando non ci sarà unità dello spirito. L'incontro di oggi dice che voi avete questa consapevolezza, ed è per questo che siete il futuro dell'Europa.

Questa profonda unità spirituale è stata posta in Europa dal cristianesimo, e la crisi dell'unità o la difficoltà che incontriamo nel costruirla è causata dall'oscurarsi della coscienza di questa identità cristiana, e non le supereremo senza un ritorno profondo al Vangelo. È stato il Vangelo a rivelare all'uomo la sua incomparabile dignità; a rivelare all'uomo che solo nel dono di sé agli altri trova la propria realizzazione. È questo legame intimo che collega ogni uomo ad ogni uomo che costruisce la casa europea di cui ognuno di voi è pietra vivente e Cristo ne è la pietra angolare.

Pensate ai patroni d'Europa, Benedetto, Cirillo e Metodio, Caterina, Brigida, Teresa Benedetta: sono stati loro a plasmare la nostra identità, innestando nella cultura europea la verità su Dio e l'uomo.

2/ Nei giorni scorsi altri paesi sono entrati nella comunità europea. È stato un fatto spirituale di grande importanza perché popoli slavi sono venuti a costituire quella comunità di cui hanno sempre fatto parte e ne erano stati esclusi dall'efferata dittatura comunista. La ricchezza dell'anima slava è mirabile, e l'Europa è costituita da due grandi tradizioni: dell'Occidente e dell'Oriente. In un certo senso, simbolicamente la famiglia è al completo.

Carissimi il migliore servizio che potete rendere all'unità europea è di offrire il vangelo di Cristo incarnato nella vostra vita con tutta la sua capacità di rigenerare l'umanità di ogni uomo e donna. Una rigenerazione che fa risplendere la bellezza, la verità, il valore di una umanità, quella europea, che si realizza in una perfetta unità

8 maggio 2004 - Intervista tratta dal quotidiano "Il Giornale": «I cattivi maestri? Cerco la verità non il consenso»

Intervista di Andrea Torielli
Il Giornale, 8 maggio 2004
CAFFARRA E LA POLEMICA SUL "PENSIERO DEBOLE"
"I cattivi maestri? Cerco la verità non il consenso"

Si può dissentire da Friedrich Nietzsche e Jean-Paul Sartre, ma anche da Gianni Vattimo o da Umberto Eco senza per questo essere tacciati di ignoranza o ricacciati in sacrestia perché si è "osato" criticare un pensiero sedicente "debole" ma in realtà fortissimo al punto da far apparire il dissenso come una profanazione? È accaduto che una pacata riflessione sull'educazione, presentata il 29 aprile da Carlo Caffarra, nuovo arcivescovo di Bologna, all'interno di un convegno regionale del Centro Sportivo Italiano sui "valori in parrocchia", si sia trasformata in un caso culturale e (quasi) politico sui "cattivi maestri" del pensiero contemporaneo. Tempestivamente interpellato dal Corriere della Sera, Massimo Cacciari, che non era citato nell'intervento, ha definito quest'ultimo "ingiudicabile dal punto di vista di una elementare educazione filosofica" e ha affermato che quelle del prelado sono parole di chi ha studiato filosofia su un cattivo Bignami. Vattimo, che invece era citato, ha bollato Caffarra come espressione di una "Chiesa naturaliter di destra". Edmondo Berselli su Repubblica è sembrato leggere in chiave di schieramento politico la riflessione del prelado, riconducendola alla battaglia per le elezioni comunali di Guazzaloca, e Nietzsche, invece, fosse tra i sostenitori di Cofferati. Una volta conosciuto per intero il testo, molti cattedratici hanno reagito meno impulsivamente e si è aperto un interessante dibattito. Lui, l'arcivescovo, è rimasto zitto, senza replicare, un po' stupito per le reazioni suscitate. Ha deciso di rompere il silenzio rispondendo alle domande del Giornale.

Eccellenza lei è a Bologna da tre mesi e fino ad oggi non aveva fatto parlare di sé. C'era davvero bisogno di prendersela con i numi tutelari della filosofia e della cultura contemporanea definendoli "cattivi maestri"?

"Un pastore ha sempre il dovere grave di difendere l'uomo e di prendersene cura, specialmente dei più giovani. Penso che sia utile richiamare in primo luogo il contenuto essenziale del mio intervento. Esiste una visione dell'uomo che rende non difficile ma impossibile l'educazione della persona, perché la rende impensabile, se si intende l'educazione "introduzione alla realtà", cioè nella verità e nel valore di tutto ciò che esiste, mettendo in atto l'infinita capacità dello spirito umano di conoscere e di amare, fino al vertice che è l'incontro con Dio. Bene, solo se intendo l'educazione in questo modo, rendo giustizia all'uomo da educare. E nel mio intervento ho esposto - si capisce, assai schematicamente - quale sia quella visione, perché l'educazione debba essere pensata e realizzata come "introduzione alla realtà", perché. solo questo progetto educativo renda giustizia all'uomo. Per il resto, non mi sembra che criticare pacatamente il pensiero di un filosofo sia una profanazione o un delitto. La ricerca della verità non è prima di tutto ricerca del consenso. La definizione di "cattivi maestri", peraltro, non l'ho data io".

Non crede di avere provocato un'inutile levata di scudi facendo nomi e cognomi?

"Nel mio testo ho fatto citazioni di autori antichi e moderni: è normale in uno scritto di quella natura. Sono contento di aver suscitato la discussione su un tema così decisivo per il destino dell'uomo".

Lei sostiene che il "pensiero debole" della cultura contemporanea rende addirittura "impossibile" l'educazione. Perché?

"Più precisamente, rende impossibile l'educazione come "introduzione nella realtà". Non altri progetti educativi, che io ritengo però non conformi alla verità e al valore della persona umana, perché vanno "dal rifiuto della realtà umile quotidiana verso una scelta pseudoaristocratica della nobiltà del pensiero astratto" (Cornelio Fabro). Il "pensiero" debole rende impossibile l'educazione nel senso appena detto, perché nega precisamente che esista un rapporto originario dell'uomo con la realtà. Quel rapporto che Tommaso - mi scuso di usare questo linguaggio tecnico - chiama "apprehensio entis" (la percezione del reale), che è il grembo che genera continuamente tutta la vita dello spirito. Richiamarsi in questo contesto al sapere scientifico non è pertinente. La scienza non è in grado di affrontare queste domande. Forse le pone, specialmente oggi".

Ciò significa forse che soltanto Il cristianesimo educa davvero, cioè permette di essere "introdotti nel reale"?

"Non è questione di fede cristiana; è una questione di ragionevolezza e libertà. In altre parole: ciò che è in questione è l'umanità dell'uomo nel suo tendere alla pienezza di essere, cioè alla beatitudine. Oppure per essere beati, bisogna fuggire dalla realtà? O non è forse vero che la scuola dell'uomo è il suo bisogno di beatitudine? Non ho parlato del cristiano, ho parlato dell'uomo: dell'uomo concreto. Dell'uomo che lavora, che si sposa, che decide di diventare genitore, insomma che vive, e mi sono chiesto: come si può educare l'uomo perché non perda mai se stesso nel suo lavoro, nel suo matrimonio, nella sua paternità e

maternità? In una parola nella sua vita? Certamente la ragione invoca - come già vide Platone - una rivelazione divina, perché solo illuminato da questa l'uomo può essere introdotto pienamente nella realtà. Amo definire il cristianesimo la piena introduzione dell'uomo alla realtà".

Il professor Vattimo ha affermato che Il suo intervento è espressione di "una Chiesa che si comporta come un esercito, marcia verso obiettivi da conquistare, terre spirituali da occupare".

Come risponde?

"Si tratta di una questione ben più seria: è l'umanità di ogni uomo che è in pericolo. Certo se l'uomo non corre alcun rischio di perdere semplicemente perché non esiste un "se stesso", la redenzione dell'uomo è vana e la Chiesa perde la sua ragione d'essere. La Chiesa ha ragione. d'essere se c'è un uomo a rischio di perdere se stesso e la sua dignità. La via della Chiesa - ha detto Giovanni Paolo II - è l'uomo".

Può definire, in sintesi, il "nichilismo gaio e tragico" dei quali ha parlato nel suo Intervento?

"Mi piace farlo partendo da una citazione del Santo Padre: "Ma se c'è in me la verità, deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso". Qui è indicato il dramma centrale dell'uomo, il dramma di una libertà che nega con la sua propria scelta quella verità sul bene che ha conosciuto con la sua propria ragione. 'Spezzato questo legame costitutivo della libertà con la verità, la vita cessa di essere un dramma e diventa o una tragedia o una farsa. Per altro già Ovidio aveva scritto: "Vedo il bene e lo approvo e poi faccio il male"".

Monsignore, qual è la sua ricetta per contrastare quella che lei ha definito "una malattia mortale dello spirito" nelle giovani generazioni? Che cosa può ridestare "stupore e meraviglia" di fronte alla realtà e all'esistenza?

"L'imprevisto di un incontro. Un incontro del giovane con un adulto che gli testimoni, e non semplicemente gli insegni, l'esistenza di un Senso che non può essere distrutto da niente e nessuno. Ma la casa in cui vive il giovane oggi è quella descritta da Montale: "... un imprevisto/ è la sola speranza. Ma mi dicono/ ch'è stoltezza dirselo"? Il mio intervento ha voluto mostrare che non "è stoltezza dirselo", e pensarlo".

12 maggio 2004 - Intervento "Il povero nella società moderna"

IL POVERO NELLA SOCIETÀ MODERNA
Bologna - 12 maggio 2004

È stata una decisione saggia quella di celebrare il compleanno di Giovanni Paolo II in questa sede laica, meditando su un tema centrale nel suo magistero. Ho dunque accettato ben volentieri di sottoporvi alcune riflessioni al riguardo. Più che un discorso ben connesso, ho deciso che fosse piuttosto una serie di spunti per la propria meditazione.

1. L'attenzione al povero [nel corso del discorso si comprenderà che la parola "attenzione" è troppo debole] ha accompagnato tutta la riflessione antropologica di K. Wojtyła, prima di entrare nel suo magistero pontificio. La porta d'ingresso di questo tema non è una porta di servizio; è la porta principale.

Inizio dalla lettura di un testo un po' lungo, ma fondamentale:

"Le strutture preesistenti dell'esistenza sociale dell'essere umano, come anche dell'intero mondo delle sue creazioni, che contribuiscono alla formazione della società contemporanea e al cosiddetto progresso, dovrebbero certamente essere valutate alla luce di quella questione fondamentale, e cioè: creano condizione per lo sviluppo della partecipazione, facilitano all'essere umano il fare esperienza dell'essere umano e degli altri esseri umani come "altri-io" e, in tal modo, permettono anche una esperienza più piena della propria stessa umanità, oppure al contrario impediscono tutto questo, distruggendo la matrice fondamentale dell'esistenza e attività umana?"

[K. Wojtyła, Metafisica della persona, Bompiani Milano 2003, pag. 1403]

La partecipazione di cui parla il testo è la partecipazione di ogni essere umano all'umanità dell'altro essere umano. Questa partecipazione è percepita, è spiritualmente vissuta ogni volta che ciascuno di noi vede la dignità del suo essere personale. Chi vede infatti la dignità del proprio "io" perciò stesso non può non vedere la dignità di ogni "altro io". La dignità infatti di cui parliamo è il bene, il valore dell'umanità del proprio io, che è ugualmente partecipata da ogni altro uomo; umanità che si concretizza nella persona dell'altro, come la mia umanità si concretizza nella mia persona. Scoprendo la verità di me stesso, scopro contemporaneamente la verità dell'altro, e – come vedremo subito – la forza con cui la verità di me stesso lega la mia libertà, lega la mia libertà anche a riguardo della verità dell'altro. Ma prima di vedere il versante etico di questa visione, voglio fermarmi ancora un poco sul versante propriamente antropologico.

La partecipazione non è la visione astratta di una uguaglianza di tutti gli uomini. È l'essere tutti e singoli legati, stavo per dire intrappolati, dentro alla stessa verità del proprio essere persone: verità che ogni uomo intuisce soprattutto quando non è trattato in modo adeguato alla sua dignità.

La reazione della coscienza morale di ogni persona retta di fronte ai fatti delle torture in Irak mostra come il riconoscimento della dignità di se stessi è inevitabilmente riconosciuto della dignità di ogni altro.

Che cosa impedisce o addirittura distrugge la stessa possibilità di sperimentare un altro essere umano come un altro-se stesso? Nel contesto di questo incontro non posso certo

neppure tentare una risposta completa a questa domanda. Mi limito ad una riflessione, che si fonda soprattutto su due documenti magistrali di Giovanni Paolo II: la Lett. enc. Centesimus annus [1-5-1991; specialmente cfr. n° 46: EE/8, 1454-1458] e la Lett. enc. Veritatis splendor [6-8-1993, specialmente cfr. n° 99, ib. 1751].

Quando l'uomo si preclude la possibilità stessa di "vedere se stesso", perché ritiene che sia la sua libertà a decidere ultimamente la verità sul bene della persona, senza alcun fondamento obiettivo. Di conseguenza non esiste "partecipazione nella stessa umanità", ma "contrattazione fra opposti interessi".

Ora possiamo vedere, brevemente, il versante etico della partecipazione: essa è anche un dovere da realizzare. Il dovere di attuare la partecipazione è il contenuto fondamentale del precetto evangelico: ama l'altro come te stesso.

Chi è allora il povero? È colui che possiede solo la ricchezza della sua umanità. È semplicemente un uomo. È per questo che il concepito non ancora nato è il più povero dei poveri.

Ne deriva che l'attitudine verso il povero è il test fondamentale per misurare il riconoscimento della dignità della persona, che il "posto" che occupa il povero è il test fondamentale per verificare se la struttura sociale favorisce la partecipazione e quindi la realizzazione più piena della propria umanità. La scriminante fra una società partecipativa e una società alienante è il modo con cui è trattato il povero.

2. Ma questo non è tutto; anzi non è neppure la cosa più grande e più bella.

Proprio nel dramma Fratello del nostro Dio, fratel Alberto al confessionale riceve il consiglio seguente: "lasciati plasmare dalla carità". La vita plasmata dalla carità è sublime elevazione della partecipazione di cui ho parlato prima. In che senso?

Nel senso che, come insegna il Vaticano II, esiste una "certa similitudine tra l'unione delle Persona divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità" [Gaudium et Spes 24,3; EV 1/1395]. La partecipazione è partecipazione alla stessa natura divina di cui l'uomo diventa partecipe per grazia. È questa la più perfetta realizzazione dell'umanità, che non riguarda solo chi è già credente in Cristo, ma ogni uomo in quanto ogni uomo è chiamato a divenirlo.

In questa elevazione della nostra partecipazione alla comune umanità, che posto ha il povero? C'è un testo ancora di Fratello del nostro Dio che lo dice in maniera mirabile. È uno dei momenti decisivi del dramma, dove i fratelli chiedono ad Alberto il senso ultimo della scelta della povertà chiesta a loro. Ecco cosa dice fratel Alberto:

"In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà

...

Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù

...

*Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime. E riproduce in esse ...
Se stesso "*

[In Tutte le opere letterarie, Bompiani, Milano 2001, pag. 741]

Nell'umanità trasfigurata in Cristo, il povero è colui nel quale Cristo riproduce se stesso. Quando nella persona povera si vede incontrarsi povertà e Cristo, la dignità dell'uomo è affermata: "quello che avete fatto al più povero dei miei fratelli, l'avete fatto a me". Quando povertà e Cristo sono separati, o il povero è ignorato o rischia di diventare occasione per costruzioni sociali inumane.

13 maggio 2004 - "La famiglia oggi" - San Lazzaro di Savena

LA FAMIGLIA OGGI

S. Lazzaro di Savena - 13 maggio 2004

La genericità del titolo mi obbliga subito a dirvi di che cosa intendo parlarvi, da quale punto di vista intendo affrontare il tema della famiglia. Inizio con una premessa che costituisce come l'orizzonte dentro cui si svolgerà la mia riflessione: *il matrimonio e la famiglia sono stati inventati da Dio stesso*. Avrete notato subito che ho introdotto una altra parola: "matrimonio". L'ho fatto perché la famiglia si radica nel matrimonio, e l'una non può essere compresa separandola dall'altro.

Attribuire l'invenzione del matrimonio e della famiglia a Dio stesso non significa che l'uomo lungo il corso dei secoli non l'abbia configurata e come plasmata in modi diversi, che nel corso dei tempi non abbia subito mutazioni assai profonde. Significa che matrimonio e famiglia sono state pensate e volute da Dio stesso, che esiste quindi un progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia e che anche quando i due istituti attraversassero momenti di gravi crisi, come l'attuale, essi non potranno mai essere distrutti e negati: sono opera di Dio. [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 47,2; EV1/1469]. Questa sera io desidero parlarvi di questo divino progetto sul matrimonio e la famiglia.

Quando un progettista disegna un edificio, lo fa sulla carta: è un progetto disegnato sulla carta. E Dio dove ha disegnato il progetto del matrimonio e della famiglia? Nella natura stessa della persona umana. La persona umana cioè è fatta in modo tale che matrimonio e famiglia sono uno dei luoghi fondamentali in cui essa rivela e realizza se stessa. Matrimonio e famiglia sono l'ordinamento più intimamente umano perché esso manifesta la persona umana in ciò che è nella sua intima verità.

Dobbiamo allora dedicare il primo punto della nostra riflessione a rispondere alla grande domanda che ciascuno di noi prima o poi rivolge a se stesso: chi è l'uomo? Nel secondo punto poi cercherò di farvi vedere come matrimonio e famiglia rivelino e realizzino la verità ed il valore della persona umana. Nel terzo punto infine cercherò di individuare alcune gravi insidie che oggi si oppongono al progetto di Dio.

1. L'uomo come persona e dono

Parto da un testo mirabile del Vaticano II: "l'uomo è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono di sé" [GS 24,39, EV 1/1395]. È qui espressa in sintesi la visione cristiana dell'uomo, ed è attraverso questa comprensione dell'uomo che si giunge al nocciolo della vita matrimoniale e familiare.

Questa visione, come avete sentito, si regge su due affermazioni circa l'uomo: (a) l'uomo è la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa; (b) l'uomo ritrova se stesso solo nel dono sincero di sé.

(a) Iniziamo dalla prima: l'uomo è una persona. Non date mai per scontato questa grande affermazione sull'uomo, che il testo conciliare indica con l'espressione "voluta per se stessa"

Essere-persona significa che non siamo "usabili" per nessun scopo nel modo con cui si usa uno strumento: nessun uomo è in vista di qualcos'altro.

Essere-persona significa essere qualcuno di irripetibile, di insostituibile.

Ne deriva che non si può essere più che persona: la persona, ogni singola persona è più che l'intero universo. Per cui se uno guadagnasse l'intero universo, ma il prezzo fosse perdere se stesso, farebbe un ... brutto affare.

(b) Riflettiamo ora sulla seconda affermazione: la persona ritrova se stessa solo nel dono sincero di se stessa. Che cosa significa? Che il dono sincero di se stessa è la più perfetta realizzazione delle capacità della persona, l'attualizzazione massima delle sue potenzialità. Il dono di sé è l'atto che realizza nel modo più perfetto l'esistenza della persona.

È necessario fare subito una precisazione per comprendere appieno queste affermazioni antropologiche. Il dono di sé di cui stiamo parlando può avere come destinatario solo un'altra persona, e può essere accolto solo da un'altra persona. Un altro destinatario non sarebbe adeguato alla preziosità del dono fatto [se stesso], e quindi la persona non donerebbe ma degraderebbe se stessa. Ed inoltre solo un'altra persona è in grado di apprezzare cioè di misurare il prezzo, il valore del dono di cui è destinataria, poiché solo la persona sa di essere persona. Vedete in che confusione siamo caduti, quando parliamo di amore agli animali e alle cose!

Ma vorrei fermarmi ancora brevemente sul fatto che stiamo parlando del dono di "se stessa". La persona non dona il suo avere, ma il suo essere: se stessa. Come è possibile un tale atto di donazione? È possibile perché la persona... è persona! "L'uomo è capace di tale dono proprio perché è persona: la struttura propria della persona è struttura di autopossesso e

autodominio. Perciò l'uomo è capace del dono di sé perché si possiede e anche perché è signore di se stesso" [K. Wojtyła, *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1467-1468], anche se non in senso assoluto.

Quando viene compiuto questo dono e viene accettato dalla persona e viene anche ricambiato, quando cioè avviene un'autodonazione reciprocamente fatta ed accolta, allora accade l'evento della "comunione personale".

La comunione personale è più che la società umana: questa non esige per costituirsi il dono di sé all'altro. La comunione personale non è solo un agire assieme per raggiungere determinati obiettivi. È un modo di essere nel quale ciascuno realizza se stesso proprio nel reciproco rapporto con l'altro. Le due affermazioni quindi si tengono insieme: la prima si spiega colla seconda, e la seconda si fonda sulla prima.

2. La comunione coniugale e familiare.

Ho detto che Dio ha disegnato il suo progetto del matrimonio e della famiglia nella natura della persona umana, di conseguenza ci siamo chiesti: che cosa è la persona umana? Ed abbiamo risposto con due affermazioni: è la sola creatura voluta [da Dio] per se stessa; è la creatura che realizza se stessa nel dono sincero di sé.

Ora dobbiamo farci la seconda domanda: *in che senso matrimonio e famiglia sono già disegnate nella persona umana così fatta?* In questo secondo punto della mia riflessione cercherò di rispondere a questa domanda, che è quella centrale per noi questa sera.

Fino ad ora ho parlato di "persona umana". In verità, se vogliamo rendere pienamente giustizia alla realtà dobbiamo dire: persona umana uomo – persona umana donna. Vogliate prestare attenzione a questo passaggio del nostro discorso perché è assai importante.

La mascolinità/femminilità qualifica la persona, è una qualità della persona e non solo del proprio corpo: è il modo originario di essere persona. La persona si realizza diversificata in due modalità diverse: è duale.

Si tratta di una qualità che diversamente da altre correlano la persona: la pongono in relazione con l'altro, la orienta all'altra. Non posso purtroppo ora prolungare ulteriormente questa riflessione.

Leggiamo ora un testo conciliare: *Gaudium et spes* 48,1 [EV 1/1471]. È detto come si costituisce l'istituto del matrimonio: attraverso un atto umano [cioè di ragione e di libertà] il cui contenuto è descritto come un "dare se stessi e riceverli". La comunità matrimoniale è una modalità in cui si esprime, si realizza e si conferma la struttura propria della persona: voluta per se stessa - si realizza nel dono di sé. Costituendo la persona umana nel modo che abbiamo detto, il Creatore ha già configurato il matrimonio.

Ma per essere più precisi dobbiamo vedere, sia pure brevemente, quale è la modalità propriamente coniugale della comunione personale.

Questa modalità di realizzare se stessi nel dono da parte delle persone, "è segnata dalla diversità del loro corpo e del loro sesso, e contemporaneamente dall'unione in questa diversità e attraverso questa" [K. Wojtyła, *Metafisica ...*, cit., pag. 1475]. La categoria del dono è la chiave interpretativa della realtà coniugale: del dono nella ed attraverso la propria mascolinità/femminilità.

Esiste un'intima unità fra il dono ed il modo di essere proprio della donna e dell'uomo. "La sfera sessuale è di certo qualcosa di proprio rispetto all'amore, ma tra essa e l'amore coniugale c'è per così dire "un'armonia prestabilita". Il suo senso autentico è per esperienza inseparabile dal suo carattere di espressione e dispiegamento di uno specifico tipo di amore" [D. von Hildebrand, *Reinheit und Jungfräulichkeit*, ed. EOS-Verlag, Erzabtei St. Otilien 1981, pag. 22].

È da questa comunità coniugale che nasce la famiglia attraverso la generazione-educazione dei figli. Esiste un legame molto intimo fra la comunione personale, che si forma e si stabilisce fra uomo e donna come marito e moglie, ed il loro diventare genitori. È un legame che può essere pensato nella metafora del "frutto". Il frutto esprime al massimo la capacità della pianta: il diventare genitori esprime un amore coniugale che raggiunge il vertice della sua forza.

Potrei mostrarvi questo legame percorrendo varie piste. Mi limito a percorrerne brevemente una: quella che fino ad ora abbiamo percorsa.

Vorrei partire da un paradosso cui assistiamo ogni giorno: è *normale* che nascano i bambini; è *straordinario* che nascano i bambini. È normale: rientra nei fenomeni propri di ogni specie vivente; è abbastanza spiegabile in base alla conoscenza scientifica della fisiologia riproduttiva. La normalità si evidenzia nella registrazione numerica dei nati: esiste degli stessi una numerazione progressiva. È straordinario: non è nato un individuo che permette il perpetuarsi della specie umana, perché è nata una persona che non è semplicemente della specie umana; perché è nata una persona che non è numerabile [le persone non fanno numero] perché è irripetibile. È venuto all'esistenza qualcuno di unico.

Posso dire la stessa cosa dicendo: il concepimento di una nuova persona umana è un evento biologico e un evento spirituale. Fra i due eventi non c'è estraneità: l'uno è dentro all'altro; è il concepimento di una persona.

La comunione coniugale è il luogo adeguato perché impedisce che questo fatto perda il suo carattere di straordinarietà, diventi un dato statistico. È quando il concepimento di una nuova persona umana avviene nell'amore coniugale che la nuova persona umana è riconosciuta nella sua unicità ed irripetibilità. La separazione del concepimento dall'atto dell'amore coniugale espone la persona del concepito *in vitro* al non riconoscimento della sua dignità di persona.

E così, come vedete, nella sua realtà intera di sponsalità-genitorialità-fraternità "è la famiglia – e deve esserlo – quel peculiare ordinamento di forze in cui ogni uomo è importante e necessario per il fatto che è e in virtù del chi è, l'ordinamento il più intimamente "umano" edificato sul valore della persona e orientato sotto ogni aspetto verso questo valore" [K. Wojtyła, *Metafisica ...*, cit., pag. 1464].

La più grande difesa dell'uomo e della sua dignità consiste quindi nella difesa e promozione della dignità del matrimonio e della famiglia: la causa dell'uomo passa per la causa del matrimonio e della famiglia.

3. Le insidie al matrimonio e alla famiglia

Quali insidie minano oggi questa visione del matrimonio e della famiglia? Mi fermo ad una sola perché è in un certo senso la sorgente di tutte le altre: lo smarrimento della visione dell'uomo come persona, sostituita dalla visione dell'uomo come individuo. Il passaggio da una visione personalista ad una visione individualista è la più grande minaccia al matrimonio e alla famiglia. Non ho più il tempo di dilungarmi su questo tema come meriterebbe. Mi limito a tre brevi considerazioni.

La prima. La diversità essenziale fra i due modi di vedere l'uomo consiste nel fatto che la visione individualista nega l'esistenza di legami originari dell'uomo con l'uomo: ogni uomo è esclusivamente se stesso. Pertanto ogni legame umano deve essere pensato come una contrattazione, una negoziazione fra soggetti autonomi. È il prodursi di un consenso sociale che deve solo rispettare regole formali procedurali, che determina la comunità umana, che istituisce i legami fra gli uomini.

La seconda. Dal punto di vista etico, una visione individualista è tendenzialmente incapace di pensare e realizzare un bene comune umano, se non come la somma dei beni individuali o le mere condizioni esterne in cui ciascuno può liberamente perseguire il proprio interesse privato.

La terza. Se uno si lascia convincere da questa visione, in una cultura individualistica l'istituzione matrimoniale e familiare non ha più alcuna consistenza ed in essa ciascuno non è più riconosciuto nella sua dignità propria di persona.

È privo di qualsiasi consistenza perché diventa la contrattazione di due individui tesi ad una felicità che è propria, costruita quindi nel presupposto che alla fine fra il dare e l'avere ci debba essere parità. Ed il progetto del figlio rischia di essere pensato all'interno del proprio desiderio di autorealizzazione: o un impedimento da evitare o un bisogno da soddisfare, costi quello che costi.

È davvero necessario rigenerare la persona per rigenerare l'istituto matrimoniale e familiare, ma è vero anche l'inverso.

Conclusione

Un grande pensatore del secolo scorso ha scritto: "non possiamo render conto filosoficamente dell'essenza dell'uomo finché non comprendiamo la vera essenza dell'amore. Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza dell'amore" [D. von Hildebrand, cit. da *Essenza dell'amore*, Bompiani ed., Milano 2004, pag. 5].

È per questo che matrimonio e famiglia è uno dei luoghi fondamentali, gli altri due sono la verginità consacrata ed il ministero pastorale, in cui la persona esprime e realizza se stessa

15 maggio 2004 - Omelia nella s. Messa episcopale in onore della Beata Vergine di San Luca

CELEBRAZIONI IN ONORE DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

Sabato 15 Maggio

S. Messa episcopale

1. "La città è cinta da un grande ed alto muro con dodici porte ... le mura della città posano su dodici basamenti". Carissimi fedeli, la parola di Dio pone oggi davanti ai nostri occhi un dittico, due quadri che descrivono due "paesaggi dello spirito" in contrasto fra loro.

Nel primo quadro, quello disegnato nella prima lettura, la Chiesa è descritta come una comunità nella quale ci sono opposizioni risolte ed animate discussioni. Nel secondo quadro, quello disegnato nella seconda lettura, la Chiesa è descritta nella figura di una città che "sol amore e luce ha per confine", direbbe il poeta. Viene quindi da chiedersi: quale è la vera Chiesa? Ed ancora; fra la Chiesa terrestre e la Chiesa celeste non esiste nessuna relazione? La parola di Dio ci invita dunque a meditare pacatamente, attentamente questo grande mistero della Chiesa.

Se riascoltiamo la prima lettura, veniamo a sapere che la materia della contesa non riguarda questioni secondarie della nostra fede. Al contrario riguarda il punto centrale: "se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi". Si trattava di chiarire definitivamente se la fede in Cristo risorto fosse la condizione necessaria e sufficiente per la salvezza dell'uomo, oppure se questi dovesse entrare sotto la legislazione mosaica. Detto in maniera concisa: è Cristo che ci salva o è l'obbedienza alla legge di Mosè? La risposta data dagli apostoli è la chiara, netta affermazione di Cristo unico salvatore dell'uomo.

Se ora riprendiamo in mano la seconda lettura, constatiamo che il centro della città celeste è costituito dall'Agnello, dalla persona di Cristo che immolato sulla Croce vive immortale con i segni della sua passione: "la città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello".

Giungiamo così ad una conclusione profondamente consolante. È la stessa Chiesa di Cristo, il suo Corpo, che vive nella luce immacolata dell'Agnello e nelle difficoltà e contraddizioni della storia. E questa, la Chiesa ancora pellegrina che siamo noi, tende alla Città celeste cioè alla sua perfetta realizzazione. Ciò che ci attende dopo il tempo costituisce la base della nostra speranza. Come scrive mirabilmente Agostino: "ma anche mentre siamo quaggiù siamo sue membra: non disperiamo, perché seguiremo il nostro capo" [Discorso 137,3].

Chi è che guida la Chiesa nel suo cammino? Il santo vangelo appena letto ci rivela che è lo Spirito Santo. Egli esercita la sua guida tenendo viva nella mente e nel cuore di fedeli tutto

ciò che Cristo ha detto e fatto. Le parole di Cristo sono assimilate ed osservate se saremo docili alla guida dello Spirito Santo. La Chiesa terrestre è illuminata come quella celeste dalla stessa lampada: Cristo l'Agnello immolato.

2. Ma voi oggi, carissimi fedeli, siete venuti a celebrare i divini misteri in una comunione speciale colla santa Madre di Dio. Ella ha lasciato la sua casa ed è venuta a visitarci, a rimanere in mezzo a noi, fra le nostre case.

La parola di Dio che oggi la Chiesa ha donato alla nostra meditazione ci fa capire il significato della visita che oggi Maria inizia alla nostra città.

Ho parlato di una Chiesa in pellegrinaggio verso la città celeste. È prima di tutto un pellegrinaggio interiore: un pellegrinaggio mediante la fede nello Spirito Santo, che ci è dato come consolatore.

"Proprio in questo cammino-pellegrinaggio ecclesiale ... Maria è presente come colei che è "beata perché ha creduto", come colei che avanza nella peregrinazione della fede, partecipando come nessun'altra al mistero di Cristo" [Giovanni Paolo II, Lett. enc. Redemptoris mater 25,3; EE 8/587].

Colla sua visita Maria ci dice che ci accompagna, che ci sostiene, che possiamo e dobbiamo affidarci a lei: fino al momento del nostro ingresso nella Città celeste.

16 maggio 2004 - Omelia nell'incontro di ammalati, disabili, anziani con la Madonna di S. Luca

CELEBRAZIONI IN ONORE DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA

Domenica 16 maggio

Omelia nell'incontro di ammalati, disabili, anziani con la Madonna di S. Luca

1. "Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre vi manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che ho detto". Carissimi fratelli e sorelle infermi ed anziani, questa promessa è fatta in modo speciale a ciascuno di voi, poiché ciascuno di voi ha bisogno di consolazione. Non solo di quella umana, ma di una consolazione che vi doni nel cuore la pace: Cristo ha promesso che questo consolatore è lo Spirito Santo, e che ci è donato.

In che modo Egli vi consolerà? "vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". Lo Spirito Santo diventa il vostro consolatore perché vi fa comprendere, assimilare e gustare la buona novella del Vangelo predicata dagli Apostoli, le parole dette da Gesù.

Carissimi fratelli e sorelle, la buona novella del Vangelo riguarda in primo luogo l'uomo sofferente. Essa infatti nel suo contenuto fondamentale notifica all'uomo che Dio in Cristo

si è avvicinato alla sofferenza umana, anzi l'ha presa su di Sé perché l'uomo la potesse vivere degnamente. In che modo?

Ciò che fa soffrire ogni uomo e ogni donna ogni volta che il dolore si abbatte sulla sua vita, non è precisamente la dimensione fisica della sofferenza. È il dubbio che ci prende a riguardo del senso del nostro soffrire. Siamo cioè continuamente insidiati dal dubbio che la nostra sofferenza non abbia un senso: "perché mi è accaduto questo? Che male ho fatto?". Di fronte all'enigma del dolore la nostra povera ragione non vede altre spiegazioni che quella della giustizia: "hai ciò che ti meriti". Ma Gesù ha scardinato questa visione della sofferenza: egli ha sofferto innocentemente e volontariamente.

La sofferenza di Cristo ci ha redenti e chi soffre con Lui partecipa alla sua opera redentrice: compie nella sua carne – direbbe l'Apostolo – ciò che manca alla sofferenza di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa [cfr. Col 1,24].

Oggi Cristo vi promette il consolatore, perché vi promette lo Spirito Santo. Egli vi introduce dentro al mistero redentivo di Cristo, facendovi sentire che la vostra sofferenza non è vana.

2. Ma voi siete venuti oggi nella nostra Cattedrale per vivere un momento di preghiera con Maria madre di Gesù. Esattamente come gli apostoli che dopo l'Ascensione al cielo di Gesù si uniscono a Maria per invocare con Lei il dono dello Spirito Santo, il Consolatore.

Ella è stata una donna che ha intimamente partecipato alla sofferenza di Cristo. Testimone della passione e morte del suo Figlio sul Calvario, ne fu partecipe colla sua materna compassione. In Lei il Consolatore ha potuto compiere la sua opera di consolazione, rendendola consapevole che ad un titolo del tutto speciale completava nella sua carne e nel suo cuore quello che mancava ai patimenti di Cristo.

È per questo che Maria può comprendere la condizione di chi soffre per malattia o altre ragioni, e quindi la Chiesa la invoca col titolo "consolatrice degli afflitti". Poniamoci tutti ai suoi piedi per invocare con Lei il dono dello Spirito, la divina consolazione.

18 maggio 2004 - L'Università: servire la verità e la libertà dell'uomo - Aula Magna dell'Università di Bologna

18 maggio

Aula Magna dell'Università di Bologna

L'Università: servire la verità e la libertà dell'uomo

Magnifico signor Rettore,
illustri signori Docenti e Presidi di facoltà,
carissimi studenti, Signore e Signori,

è per me motivo di grande gioia questo incontro per il quale ringrazio profondamente in primo luogo lei, Signor Rettore, e tutte le autorità accademiche. Motivo di gioia e di onore per me, umile successore di S. Petronio, poter prendere la parola in questa illustre Alma Mater Studiorum che ebbe tra i suoi maestri ed allievi illustri Dante, Petrarca, S. Carlo Borromeo e i Pontefici Alessandro III ed Innocenzo IV, per citarne solo alcuni.

1. La mia riflessione prende avvio da una domanda che è sorta dentro di me non appena il Magnifico Rettore mi comunicò il vostro invito: a qual titolo io, apostolo di Cristo e pastore della Chiesa bolognese, mi rivolgo a voi, accorsi oggi con partecipazione così intensa, nell'ambito di una istituzione laica? Che cosa mi ha spinto ad accogliere l'invito e ad entrare dentro a quest'aula per rivolgermi a voi?

L'essere partecipe con voi dello stesso stupore di fronte alla dignità dell'uomo; il condividere con voi la stessa meraviglia che faceva esclamare al poeta greco: "L'esistere del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo". [Sofocle, Antigone, primo stasimo; in Il teatro greco. Tutte le tragedie, Sansoni ed. Firenze 1970, pag.183].

Questo stupore che ha accompagnato l'uomo nel suo insonne interrogare ed interrogarsi, raggiunge il suo vertice quando ascolta la Rivelazione cristiana: l'avvenimento di Dio che si fa uomo per redimere l'uomo. Di fronte a questo avvenimento, il credente esclama con Agostino: "Dio si è fatto uomo: che cosa diventerà l'uomo, se per lui Dio si è fatto uomo?" [Commento al Vangelo di Giovanni, Trattato 10,1; NBA XXIV, pag. 233]. Ed "in realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama evangelo, cioè la buona novella. Si chiama anche cristianesimo" [Giovanni Paolo II, lett. Enc. Redemptor hominis 10,2; EE 8/29].

Lo stupore genera la preoccupazione perché lo splendore della dignità dell'uomo non venga offuscato; genera la cura della dignità dell'uomo. Sono venuto in questa aula perché sono sicuro di condividere con voi tutti questa cura del bene della persona umana.

Ma vengono alla mente le parole di Socrate (Platone): "Ebbene potremmo mai sapere quale arte renda migliore se stessi, mentre ignoriamo chi siamo noi stessi? ... conoscendo noi stessi potremo sapere come dobbiamo prenderci cura di noi, mentre, se lo ignoriamo, non lo potremo proprio sapere" [Platone, Alcibiade maggiore 128 E-129A]. Sono venuto in mezzo a voi perché condividiamo questa passione per conoscere la verità sull'uomo: "l'uomo, scopritore di tanti segreti della natura, deve essere incessantemente riscoperto" [K. Woytila, Persona ed atto, in Metafisica della Persona (a cura di G. Reale – T. Styczen), Bompiani ed., Milano 2003, pag. 855].

Penso che precisamente questa è la funzione, la missione dell'Università: scoprire la verità sull'uomo perché l'uomo possa prendersi cura di se stesso, della sua dignità. Abbiamo la stessa passione, voi e noi, la passione per la verità dell'uomo, perché l'uomo non sia mai più misurato nella sua grandezza da criteri limitati e superficiali. Solo lo splendore della verità

genera infatti lo splendore della libertà, poiché – come scrisse Agostino – "questo è il nostro riscatto, essere soggetti alla verità" [De libero arbitrio 2,13,37; NBA III/2, pag. 259].

2. Quali strumenti possiede l'uomo per percorrere la via della verità e per giungere alla verità? La sua ragione. L'uomo che usa la ragione percorre la via della verità, perché mediante la ragione l'uomo può vivere una totale apertura alla realtà, se la sua libertà non frappone preclusioni preconcepite o pregiudicate. "Intellectus fit quodammodo omnia", scrive Tommaso riprendendo Aristotele. Infatti tutto ciò che è, è da considerarsi un compito affidato alla ragione umana. E se tutto è affidato come compito alla ragione umana, l'uomo si trova ad essere indebitato verso la realtà: deve al mondo la verità [cfr. Giovanni Paolo II, Omelia 09-06-87, Univ. di Lublino]. È ancora il grande genio di Tommaso che viene in aiuto al mio povero dire: "unumquodque ens in tantum dicitur verum, in quantum conformatum est vel conformabile intellectui et ideo omnes recte definientes verum, ponunt in eius definitione intellectum" [Qq. Dd. de Veritate q. 21, a.1]. La realtà di questo mondo diventa vera nell'uomo. L'uomo compie questa missione ed estingue il suo debito mediante la sua ragione tesa a conoscere la verità sul mondo, sulla realtà sia nelle sue svariate diversificazioni, sia nella sua interezza.

Ma in questo rapporto dell'uomo col mondo, l'uomo – ciascuno di noi – non può non prendere coscienza di se stesso. Insieme al diretto contatto conoscitivo col mondo coesistente con lui e realmente affidato a lui, avviene nell'uomo anche il diretto contatto conoscitivo personale dell'uomo con se stesso. L'uomo conosce se stesso come diverso da tutto il mondo e al di sopra di tutto il mondo: diverso perché al di sopra. Come scrisse Pascal: "Con lo spazio, l'universo mi comprende e mi inghiotte come un punto; con il pensiero, io lo comprendo" [Pensieri 265; Rusconi, Milano 1978, pag. 497]. Gli fa eco Giovanni Paolo II, quando disse in una catechesi del mercoledì: "L'autocoscienza va di pari passo con la coscienza del mondo, di tutte le creature visibili, di tutti gli esseri viventi ai quali il primo uomo "ha dato il nome" per affermare di fronte ad essi la propria diversità. Così dunque la coscienza rivela l'uomo come colui che possiede la facoltà conoscitiva rispetto al mondo visibile. Con questa conoscenza che lo fa uscire, in un certo modo, al di fuori del proprio essere, in pari tempo l'uomo rivela sé a se stesso in tutta la peculiarità del suo essere".

Le parole del grande genio pascaliano all'inizio della modernità e le parole di Giovanni Paolo II alla fine della modernità pongono lo stesso problema che sta nel cuore del dramma dei nostri giorni: il problema di comporre in armonia gerarchica il rapporto dell'uomo con il mondo e il rapporto dell'uomo con se stesso.

In questo contesto vedo il servizio che l'Università è chiamata a compiere nei confronti dell'uomo, la modalità specifica con cui è chiamata a prendersene cura. Io ritengo che l'Università se è chiamata ad essere il luogo della ricerca in ogni ambito della realtà, essa è chiamata oggi a porre in primo ordine la ricerca e la testimonianza della verità dell'uomo e del suo incomparabile valore. L'Università è una comunità di uomini e donne che si assumono come lavoro proprio e quotidiano di assolvere il debito di verità che l'uomo deve estinguere nei confronti di tutto il reale, ma in primo luogo che l'uomo deve estinguere nei confronti di se stesso. Infatti la dignità propria dell'uomo, che al contempo è dono e compito, è collegata direttamente colla conoscenza della verità di se stesso.

Il debito che l'uomo deve pagare alla realtà e a se stesso in primo luogo, deve essere pagato fino in fondo. L'uomo sarebbe infedele a se stesso se censurasse qualsiasi domanda sensata, se interrompesse la tensione della ragione verso la realtà. Se non usasse la capacità della ragione di porre la domanda ultima circa la realtà: la domanda circa il senso radicale dell'esserci dell'uomo. È questa infatti l'infinita potenza della ragione umana, quella di inoltrarsi nei sentieri della realtà fino a porre la domanda sulla sua sorgente. Anzi il problema essenziale del pensare è il problema della fondazione di una realtà che nella sua finitezza rimanda oltre. Una finitezza che non è asettica, ma che l'uomo prova soprattutto di fronte alle tante tragedie dell'esistenza, ai mali e all'oppressione degli innocenti. Sono queste esperienze che soprattutto suggeriscono la domanda sul fondamento e sulla ragionevolezza del tutto. Tacitare questa domanda è la più grande violenza che l'uomo possa fare a se stesso.

La domanda religiosa – è di essa che sto parlando – nasce in fondo da una completa fedeltà alla ragione nell'impatto dell'uomo colla realtà, senza preclusioni e senza volere rinnegare nulla.

Ho detto, citando Tommaso, che l'intelletto "fit quodammodo omnia": gli è stato consegnato tutto. Questa parola è vicina alla parola che definisce la dimora in cui ci troviamo: universitas, a cui corrisponde universum. L'istituzione universitaria prende in consegna il tutto nelle sue diversificazioni e nella sua unità. Non può dunque escludere da sé anche la ricerca della verità ultima.

Ma proprio di fronte al suo compito supremo, la ragione sente la propria debolezza ed invoca il dono di una Verità nella quale finalmente tutta la realtà trova il suo senso e la sua consistenza. Questa invocazione entra talmente nel dinamismo della ragione fedele e se stessa, che fu Platone a formularla per primo: "Infatti, trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri come stiano le cose, oppure scoprirlo da se stessi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi ad una rivelazione divina" [Fedone 85C-D; trad. Reale].

A questo punto ciò che dicevo all'inizio quando parlavo della condivisione della stessa passione per la verità dell'uomo e per la cura della sua dignità, rivela il suo significato più profondo. Noi, Università e Chiesa di Bologna, possiamo e dobbiamo continuare a incontrarci. Non tanto a causa di un legame che ha le sue radici nella storia, ma perché l'una ha bisogno dell'altra, e quindi la reciproca estraneità impoverisce l'una e l'altra nello svolgimento del rispettivo compito.

La Chiesa, che si presenta all'uomo come testimone della Verità sull'uomo rivelata da Dio stesso, ha bisogno di voi e di quanto andate faticosamente conquistando colla vostra ricerca. La fede infatti della Chiesa è una "fides quaerens intellectum"; è una fede che inerendo alla ragione, che essendo formalmente un atto della ragione, esige dall'interno del suo dinamismo di pensarsi e dirsi attraverso il logos umano. La Chiesa quindi sarebbe gravemente infedele se si esimesse da questa fatica di pensare ciò che crede, evitando il dialogo con voi tutti.

Ma anche l'Università ha bisogno della Chiesa. L'esclusione della ricerca teologica è stato un grave danno per l'Università. Non si tratta di pensare ad impossibili ritorni od ancor più impossibili "sequestri" di competenza. È la necessità che, oggi più che mai, l'Università sente di avere un punto unificante. Uno dei più grandi geni dell'umanità, Agostino, parla di una specie di "rationale coniugium" tra la ragione contemplativa e la ragione attiva, fra la sapienza e la scienza [cfr. De Trinitate 12,12,19; NBA IV, pag. 489], necessario per la vera beatitudine dell'uomo e per la pacifica vita associata. Quando la sapienza e la scienza decidono di divorziare, è l'uomo che si disintegra nella sua unità.

Il problema di unire sapienza e scienza si impone oggi come uno dei problemi fondamentali che stanno alla base non solo della vita personale, ma anche della società, della cultura, della civiltà, della politica.

La sapienza di cui parla Agostino è intesa come insomne ricerca di quelle intelligenze profonde della realtà e di quelle motivazioni ultime dell'agire umano, di cui l'uomo sente il bisogno soprattutto quando avverte la sua umanità maggiormente esposta al degrado ed insidiata nella sua dignità.

Le domande, metafisiche ed etiche, che le scienze oggi pongono non per ragioni estrinseche alle loro ricerche ma dall'interno delle loro ricerche medesime, mostrano l'urgente attualità della riflessione agostiniana.

La Chiesa bolognese ora possiede due luoghi o soggetti attraverso cui instaurare questo dialogo profondo: l'Istituto Veritatis Splendor e la neonata Facoltà di teologia.

4. Avviato ormai alla fine del mio dire, esso sarebbe gravemente lacunoso se non offrisse anche qualche riflessione sul compito educativo dell'Università. Non solo esso è l'aspetto più visibile dell'istituzione universitaria, ma assieme e non meno che la ricerca ne è finalità essenziale.

Esiste un ethos, se così posso chiamarlo, del rapporto educativo all'interno dell'Università. Esso è costituito dal disponibile servizio del docente che non comunica solo il sapere, ma anche ciò che lo rende umanamente bello e degno di essere ricercato ed amato. Esso è anche costituito dal rigore che consentirà poi allo studente di esercitare il suo lavoro in modo adeguato. Ma non è di questo che voglio parlare; piuttosto vorrei tentare una riflessione più profonda sulla missione educativa dell'Università.

Consentitemi di iniziare con una lunga citazione che narra l'incontro di due persone, di un grande maestro con un giovane:

"Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta comincio per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci ... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé ... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione" (Gregorio il Taumaturgo, Discorso a Origene, ed. Città Nuova, Roma 1983, pag. 64-65).

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, narra l'esperienza vissuta negli anni della formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233 – 238 d.C.. È possibile oggi che un giovane possa rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che "effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti" è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro "a risplendere il vero sole"? e che ciò accade perché si vive come uno "scuotimento nell'intimo", poiché si "cessa di trascurare quello che ... è il più importante dei nostri beni, la ragione"? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza? Io penso che tutti i giovani qui presenti abbiano già dato la risposta nel loro cuore.

Ma che cosa rende capace un maestro di rigenerare un giovane? Ponendosi nell'unico "posto" adeguato ad instaurare un vero rapporto educativo: la vita. Questo è sempre stato il posto dei grandi maestri: "il posto loro era la vita dalla quale non si sono tirati fuori neppure un istante, per incarnare le loro fatiche in un lavoro a se stante, separato da chi lo svolge, irrigidito, legato e condotto a un'esistenza a se stante, come si trattasse di un mero oggetto, il quale, anche se fosse un capolavoro nel vero senso del termine, non porterebbe con sé comunque il calore dell'evento da cui si è originato " [J. Patoška, Socrate, Rusconi libri 1999, pag. 33]. Il calore dell'evento da cui si è originato: quale è l'evento dal cui calore si origina la passione e la fatica educativa? Il desiderio di comunicare un sapere partecipando al quale il giovane diventa veramente libero e liberamente vero.

Per insegnare all'uomo semplicemente a lavorare (a produrre), chiunque può sostituire chiunque: si trasmettono delle regole. Oggi si usa una parola anche più rispettabile: si trasmettono dei valori. Ed in fondo è ciò che oggi lo studente a volte si accontenta di chiedere all'Università: apprendere cose che gli consentano di inserirsi in modo vantaggioso nella generale organizzazione del lavoro. E la società da parte sua si aspetta di ricevere dall'Università persone preparate a svolgere funzioni utili alla riproduzione della società stessa. Ma il problema ultimo dell'uomo non è questo!

La domanda ultima è di sapere se quanto è prospettato come possibile, se quanto è insegnato, è vero: cioè che nesso ha colla vita, se esista un modo di studiare e di lavorare per cui vale la pena studiare e lavorare, anche oggi. Se esista un significato ultimo. Se l'uomo anche oggi ha bisogno di sapere questo, non gli basta più un insegnante: ha bisogno di un maestro. Quale è la diversità? La diversità consiste in questo. L'insegnante trasmette un sapere; il maestro trasmette anche un senso. L'insegnante trasmette regole; il maestro mostra una verità: il primo chiede di imparare, il secondo sollecita a verificare.

Tutta la missione educativa dell'Università dipende allora dalla capacità e volontà sia del docente che dello studente di mettere in gioco sé stessi: è questo è assai più difficile che fare il professore e lo studente universitario.

Magnifico Rettore,
illustri signori Docenti e Presidi di facoltà,
carissimi studenti, Signore e Signori,

mi piace terminare con una parola di Giovanni Paolo II che esprime in sintesi quanto poveramente ho cercato di dirvi: "Non si può pensare soltanto con un frammento di verità,

bisogna pensare con tutta la verità" [in Tutte le opere letterarie, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 713]. Questa è la vostra incomparabile missione: educare l'uomo a pensare non soltanto con un frammento di verità, ma con tutta la verità. Alma mater! Sì, perché così genera uomini capaci di pensare e quindi liberi, per il bene della nostra città.

19 maggio 2004 - Intervista tratta dal quotidiano Avvenire "La ragione e i suoi nemici"

19 maggio 2004

Avvenire, Agorà

"La ragione e i suoi nemici": intervista di Stefano Andrini

L'arcivescovo Caffarra: molti intellettuali oggi hanno un'idea antiquata della verità

"L'università è il luogo in cui il giovane viene educato a estinguere il debito della verità che l'uomo ha verso la realtà. La sua incomparabile missione è allora quella di educare il giovane a pensare non soltanto con un frammento di verità, ma con tutta la verità".

Lo afferma l'arcivescovo di Bologna monsignor Carlo Caffarra che abbiamo intervistato in occasione del suo primo incontro ufficiale con l'Alma Mater avvenuto ieri alla presenza del Magnifico Rettore Pier Ugo Calzolari, del corpo docente e degli studenti nel corso del quale ha affrontato il tema: "L'università: servire la verità e la libertà dell'uomo".

Nella cultura di oggi trova ancora spazio la ricerca della verità?

"Indubbiamente. Senza questa ricerca infatti non ci può essere neanche la cultura. Un'idea espressa molto bene in un testo del grande filosofo Michele Federico Sciacca, il quale dice che "vi è per l'uomo un problema massimo che tutti gli altri condiziona, orienta e unifica: quello che è l'uomo a se stesso. Il problema di sé che l'uomo pone a se stesso, della sua destinazione, del senso totale, integrale e assoluto della sua esistenza. Questo problema", continua il professor Sciacca, "sottostante, anche se implicitamente e inconsapevolmente, ad ogni ricerca, costituisce l'umanità profonda di tutto ciò che è umano, dunque anche della cultura". La misura, il criterio per giudicare una cultura è proprio la forza con cui pone la domanda antropologica e la risposta che dà a questa domanda. Una cultura senza la ricerca della verità mi sembra una contraddizione in termini".

Qualcuno, anche tra gli accademici, sostiene che la verità non esiste e che è inutile perdere tempo a cercarla. Chi avanza questa posizione ha rinunciato - secondo lei - a utilizzare lo strumento della ragione?

"Non mi voglio addentrare qui nella problematica filosoficamente assai complessa riguardante lo scetticismo e il relativismo. Alla sua domanda mi limito a rispondere che non è che chi sostiene questo, rinunci allo strumento della ragione. Oggi normalmente si limita l'uso della ragione all'interno di un ambito del reale, affermando che la ragione non può

andare oltre questo ambito stesso. La Fides et ratio parla, al contrario, di una audacia che la ragione deve avere, affermando che deve passare dai fenomeni al fondamento. Ora, è proprio questo ciò che da non poche persone oggi viene negato alla ragione, ritenendola incapace di questo passaggio".

L'educazione, in particolare quella accademica, sembra avere ridimensionato il proprio obiettivo. Per costruire buoni uomini, si dice, bisogna trasmettere loro semplicemente delle regole...

"Credo che la riduzione del rapporto educativo a trasmissione di regole di comportamento equivalga a snaturare il rapporto educativo stesso. Perché esso non è prima di tutto trasmissione di regole di comportamento, ma è la testimonianza di un senso della realtà che viene testimoniato appunto dall'adulto, dall'educatore, perché chi è educato lo verifichi e liberamente poi faccia la sua scelta. Dunque si tratta di un rapporto che è molto più profondo che la trasmissione di regole di comportamento: il rapporto educativo è un rapporto interpersonale. Come conferma una delle icone più chiare del rapporto educativo: l'incontro della Madonna con la cugina Elisabetta, che in realtà è l'incontro di Gesù con Giovanni il Battista. C'era una nuova persona umana, il Battista, che è entrato nel mondo e come ogni persona umana, è un mendicante di beatitudine. Quand'è che sussulta di gioia nel seno di sua madre? Quando avverte una presenza che in quel caso le è testimoniata e portata da Maria stessa. Perché in quel momento il bambino comprende che è entrato dentro una realtà nella quale abita un Mistero, nella quale c'è una Presenza che dà un senso alla nostra ricerca di beatitudine in quanto è la risposta a questa stessa ricerca. Si vede bene, quindi, che il rapporto educativo è qualche cosa di straordinariamente grande che va ben al di là di trasmissione di regole di comportamento".

Secondo un'opinione alimentata anche all'interno delle Università il dialogo tra il mondo della ricerca e la Chiesa è difficile perché quest'ultima sarebbe nemica della scienza e del progresso. Le cose stanno davvero così?

"Voglio sperare che quanti pongono ancora il problema del rapporto tra ragione e fede in questi termini appartengano ad una specie ormai in via di estinzione. Il problema è molto più serio. Da una parte non dimentichiamo che la fede formalmente è un atto della ragione. Da ciò deriva che la fede cristiana esige una ragione sana, una ragione forte. Parlare di una fede non ragionevole è come dire circolo quadrato. Quindi la Chiesa non può non essere la custode e la difesa della ragione. Dall'altra una ragione che vuole essere fedele a se stessa fino in fondo giunge a un punto in cui sente il bisogno di una luce e di una risposta che essa non è più capace di dare. Una ragione fedele a se stessa, ho detto; non una ragione già illuminata dalla fede. La prova l'abbiamo dal fatto che il primo ad avvertire la necessità morale di una rivelazione divina è stato Platone. Il quale fedele fino in fondo alla ragione ha capito che, per attraversare il mare della vita, c'è bisogno di un naviglio ben più sicuro che la piccola zattera della nostra ragione, cioè una rivelazione divina. La scienza e la tecnica si trovano ad affrontare problemi che riguardano l'uomo stesso, la sua dignità. La scienza non è capace di rispondere alle domande che sorgono in questa situazione spirituale. Ha bisogno di un uso della ragione metascientifico che a sua volta poi ha bisogno di una rivelazione divina. Ricordo inoltre che cosa ha significato per la ragione umana la rivelazione biblica. La ragione alla luce di questa rivelazione ha elaborato (faccio solo un esempio) il grande

concetto di persona che è la colonna portante di tutta la nostra civiltà occidentale. È la miglior risposta a coloro che sostengono che la fede è nemica della ragione".

Il discorso che ha fatto al recente convegno del Csi ha avuto molta risonanza sui media e tra gli intellettuali. Ci sono state reazioni che l'hanno particolarmente colpita?

"Mi hanno colpito soprattutto due tipi di reazioni. In primo luogo quelle dei non credenti. Ho ricevuto diverse lettere da persone che, pur dichiarandosi atee, ringraziavano la Chiesa cattolica per aver richiamato l'uomo alla realtà. E poi le lettere di tanti giovani che mi hanno ringraziato, dicendomi che sentono profondamente il bisogno di avere vicino delle persone adulte che li guidino dentro l'enigma della realtà".

C'è stato chi ha colto una sorta di pessimismo nella sua idea di educazione. Cosa ne pensa?

"A questo rispondo semplicemente citando ciò che dissi in quell'ormai famoso intervento sull'educazione. "Solo se si pensa che possa esistere un rapporto dell'uomo colla realtà: un rapporto reso possibile e dalla costitutiva apertura della persona alla realtà e dalla originaria intelligibilità e bontà della realtà. Solo se questo è il rapporto fra persona e realtà, è pensabile, e quindi praticabile, un rapporto educativo". Mi chiedo se può essere qualificato pessimista uno che dice che la realtà possiede una originaria intelligibilità e bontà e che la nostra ragione è originariamente capace di cogliere questa intelligibilità e di amare questa bontà".

20 maggio 2004 - Omelia nella festa della Madonna di San Luca - Cattedrale di San Pietro

CATTEDRALE DI S. PIETRO
CELEBRAZIONI IN ONORE DELLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA
Solennità della Beata Vergine di San Luca
20 maggio 2004

1. "In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda". Carissimi fratelli, nella visita che Maria sta compiendo in questi giorni alla nostra città, oggi è il giorno in cui ella visita il nostro Presbiterio. Assai opportunamente quindi la liturgia ci fa vivere questo momento nella luce della visita di Maria alla cugina Elisabetta.

Vorrei che fermassimo allora la nostra orante attenzione sull'istante dell'incontro. Quando Maria entra nella casa di Elisabetta, questa nel rispondere al suo saluto, sentendo sussultare nel suo grembo il bambino, saluta a sua volta Maria a gran voce: "benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo", e pronuncia la prima beatitudine evangelica: "beata

colei che ha creduto", che corrisponde esattamente all'ultima, quella detta dal Risorto a Tommaso: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno" [Gv.20,29].

Le parole di Elisabetta si riferiscono al momento dell'annunciazione, quando venne non solo rivelato a Maria la decisione del Padre di inviare il suo Figlio, ma viene chiesto a Lei di divenirne la Madre: di entrare in modo singolare nell'economia della salvezza.

Il Concilio Vaticano II ha definito la fede nel modo seguente: "a Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (cfr. Rom 16,16; rif. Rom 1,5; 2Cor 10,5-6), per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà di Dio che rivela" [Cost. dogm. Dei verbum 5; EV1/877]. Maria ha prestato l'obbedienza della fede alle parole dell'angelo, abbandonando tutta se stessa a Dio; mediante il pieno ossequio della sua intelligenza e della sua volontà. Nelle fede di Maria accade l'incontro fra il dono che Dio fa dell'Unigenito al mondo e il consenso che l'umanità presta all'azione divina, e quindi nella fede di Maria accade il compimento di tutte le parole dette.

Come insegna ancora il Vaticano II "volle il Padre delle misericordie che l'accettazione della predestinata madre precedesse l'incarnazione" [Cost. Dogm. Lumen gentium 56,1; EV 1/430]. Mediante la fede Maria è entrata definitivamente nell'opera della redenzione e vi ha consacrato totalmente se stessa.

Giustamente Elisabetta la dice "beata", cioè "piena di grazia" come le disse l'Angelo: beata perché in Lei ed attraverso Lei la grande afflizione aveva avuto termine.

2. Carissimi fratelli, vogliamo porci anche noi questa mattina alla scuola di Maria per comprendere più profondamente noi stessi ed il nostro servizio pastorale.

Tutta la nostra esistenza sacerdotale nasce quotidianamente dall'obbedienza della fede, per la quale ci abbandoniamo completamente a Dio. Ma questa mattina mi piace rispondere ad una domanda più precisa, che nasce dall'esperienza della visita di Maria al nostro presbiterio: quale è la modalità propriamente sacerdotale della nostra obbedienza di fede? Da una parte la fede del sacerdote è uguale a quella del fedele laico, ma d'altra parte, il loro modo di viverla è profondamente diverso. La luce che risplende in Maria oggi ci illumina circa la modalità propriamente sacerdotale della nostra fede.

È la fede di chi ha posto la propria persona, la propria vita al servizio dell'opera redentiva di Cristo, che oggi raggiunge l'uomo attraverso la predicazione della Parola e la celebrazione dei Misteri. Anche a noi è stato chiesto, ogni giorno è chiesto come a Maria, di entrare ad un titolo speciale nell'opera della Redenzione dell'uomo. È il Concilio Vaticano II che suggerisce questa analogia fra noi sacerdoti e Maria [cfr. Cost. dogm. Lumen gentium 62,2; EV 1/437].

Tutta la nostra fede riceve dalla nostra singolare partecipazione all'opera redentiva di Cristo la sua specifica modalità: il suo vissuto. Non abbiamo il tempo di esplicitare questo vissuto interamente. Mi limito a suggerirvi due riflessioni.

La fede del sacerdote lo configura a Cristo redentore dell'uomo, "ripresenta" Cristo come redentore dell'uomo: donato totalmente all'uomo per liberarlo dal suo male. Il sacerdote si avvicina ad ogni uomo come segno visibile di Cristo che redime l'uomo.

La fede del sacerdote lo rende capace di una percezione assolutamente unica della dignità dell'uomo: è lo sguardo con cui Dio ha guardato all'uomo decaduto. E la cura divina fu talmente grande che non risparmiò il suo Figlio unigenito. La carità pastorale è la partecipazione a questa cura dell'uomo.

Carissimi fratelli, siamo posti con Maria nel centro stesso dell'opera della redenzione. La fede ci custodisca sempre nella consapevolezza della nostra missione, e la carità pastorale faccia pienamente coincidere il nostro sacerdozio col senso della nostra vita.

23 maggio 2004 - Saluto alla Madonna di San Luca nella festa dell'Ascensione - Cattedrale di San Pietro

CATTEDRALE DI S. PIETRO
CELEBRAZIONI IN ONORE DELLA BEATA VERGINE DI S. LUCA
Solennità dell'Ascensione
23 maggio 2004
Saluto alla Madonna di S. Luca

Vogliamo in primo luogo ringraziarti, o santa Madre di Dio, per averci visitato durante questi giorni; per esserti fermata fra le nostre case. Ognuno di noi ha ragioni sue proprie per esprimerti la propria gratitudine, perché durante questi giorni ciascuno ha effuso il suo cuore davanti a Te.

Ma anche la nostra città come tale sente ora il bisogno di dirti il suo grazie. Tu l'hai guidata durante questi giorni a prendere coscienza di se stessa, a riscoprire la sua identità, a ritornare a quelle sorgenti che durante i secoli l'hanno fatta grande: la fede cristiana, una fede che genera cultura e civiltà perché ridona all'uomo il senso della sua dignità. Durante questa settimana tu hai fatto riscoprire a Bologna che attorno alla tua immagine si costruisce l'unità di un popolo, che precede ogni anche legittima contrapposizione.

Quando un ospite amato e desiderato lascia la casa dove è stato accolto, a lui diciamo ciò che ci sta più a cuore: vogliamo salutarti con un "ricordati!".

Ricordati, o santa Madre di Dio, delle famiglie: quante famiglie sono passate e si sono inginocchiate davanti a te in questi giorni! Dona agli sposi la capacità di amarsi con un amore unitivo, fedele fino alla morte e generosamente fecondo. Dona ai genitori un'inestinguibile passione educativa. Difendi la famiglia ed il matrimonio da tutto ciò che ne oscura la bellezza e la dignità.

Ricordati, o santa Madre di Dio, dei giovani: sono la porzione più preziosa del nostro popolo. Ai tuoi piedi hanno cantato: "Vigilamus – vigilamus". Aiutali ad adempiere questo impegno, a vigilare, ad essere cioè uomini di coscienza. Non soffochino mai tale coscienza, non la deformino chiamando bene il male e male il bene. Sappiano sempre vigilare sulla loro umanità perché non sia mai dilapidata, e sull'umanità di ogni uomo perché non sia mai degradata. Dona a molti di loro la vocazione al sacerdozio ed alla verginità consacrata.

Ricordati, o santa Madre di Dio, dei poveri, qualunque sia la forma della loro povertà: in ciascuno di essi è riprodotta l'immagine del tuo Figlio. Allarga sempre più il cuore di questa città, che pure è già stata capace ieri ed oggi di creare opere stupende di carità.

Ora ritorni sul tuo colle, il colle della Guardia. Sei la guardia che veglia. La veglia di Maria su Bologna: quale mistero grande! Questa città si sente protetta da questa veglia; vive ogni giorno di questa veglia. La veglia è l'attitudine fondamentale di ogni madre: del tuo cuore di Madre.

Vigila su questa città: noi ci rifugiamo sotto la tua protezione.

25 maggio 2004 - Omelia - Parrocchia della Beata Vergine Immacolata

Parrocchia Beata Vergine Immacolata
25 maggio 2004

La Chiesa, carissimi fedeli, durante questi giorni di preparazione alla Pentecoste ci fa meditare la preghiera che Gesù eleva al Padre la sera del giovedì prima di affrontare la sua passione. Vorrei ora aiutarvi ad entrare in questa sublime pagina evangelica.

- "Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: ...". Gesù ha pregato. Spesso i Vangeli ci testimoniano questo fatto. È un insegnamento che non possiamo trascurare. Di fronte alle ritornanti critiche rivolte a questo gesto del senso religioso umano, l'esempio di Gesù basta a noi credenti per dimostrare l'inconsistenza di quelle critiche: Gesù ha pregato, dunque anche noi dobbiamo farlo.

Non solo, ma Gesù ci dà anche un altro grande insegnamento riguardo ai contenuti della preghiera. Certamente ogni necessità, ogni preoccupazione può e deve essere manifestata al Padre, poiché egli si prende cura di noi. Ma ciò che in primo luogo nella preghiera dobbiamo chiedere è che si compia sempre più quell'opera di salvezza che il Padre ha progettato ed il Cristo ha realizzato. La prima richiesta che rivolge al Padre, come avete sentito, è "Padre ... glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te".

- Ed ora vorrei, carissimi fedeli, attirare la vostra attenzione su un altro passaggio della preghiera di Cristo, quello dove si descrive il contenuto della vita eterna: "questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo".

Quando sentiamo parlare di "vita eterna" non dobbiamo pensare solamente alla vita di cui godremo dopo la nostra morte, se ne saremo giudicati degni. La vita eterna è la partecipazione da parte nostra della vita stessa di Dio, di cui noi fin da ora possiamo venire in possesso mediante la fede ed i sacramenti.

La vita eterna così intesa consiste nella conoscenza dell'unico vero Dio e di Cristo. È fuori dubbio che conoscenza non significa esclusivamente l'attività della nostra intelligenza ma una comunione di vita, la quale però trova la sua base nella vera conoscenza di Dio e di Cristo. È perché l'uomo potesse avere questa conoscenza vera, che Gesù ha rivelato il nome di Dio ed ha comunicato all'uomo tutte le parole che il Padre aveva detto a Lui. Per cui accogliendo questa parole come vere, gli uomini hanno saputo che Gesù è il Figlio unigenito del Padre.

È questo un aspetto dell'esperienza cristiana che oggi merita di essere urgentemente richiamato: la conoscenza della verità riguardo a Dio e a Cristo è la base della vita cristiana. La fede infatti è un atto di assenso a quanto la parola di Dio ci rivela. In ordine al culto che noi dobbiamo al Signore non è indifferente ciò che noi pensiamo di Lui, poiché il nostro culto è in primo luogo un atto della nostra intelligenza. Il relativismo religioso, il ritenere cioè che non esista una verità religiosa ma che ogni credo religioso abbia lo stesso valore, distrugge la vita cristiana.

Del resto voi lo sapete bene, carissimi fedeli, che la radice e il fondamento della vita cristiana è la fede. Questa è il nostro tesoro più prezioso.

26 maggio 2004 - Omelia del mercoledì della VII settimana di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

MERCOLEDI' VII SETTIMANA DI PASQUA
Cattedrale: 26 maggio 2004

1. "Consacrati nella verità. La tua parola è verità". Carissimi, mentre raccomandiamo alla misericordia del Padre il nostro fratello Enzo, risuona alle nostre orecchie e nel nostro cuore questa parola di Cristo, la preghiera che Cristo rivolge al Padre perché siamo consacrati nella verità.

Questa preghiera indica in primo luogo la dimora in cui il discepolo deve vivere la sua esistenza: la verità. La verità di cui si parla non è il risultato di una sia pur nobile ricerca

umana. È lo stesso Cristo Gesù nel quale viene rivelato il Mistero, il Padre, e quindi l'uomo e la sua altissima vocazione. È questa la dimora del discepolo di Gesù: questa rivelazione che Cristo fa del Padre. Questa verità, che è la rivelazione del Nome del Padre in Gesù e quindi della vita filiale di Gesù stesso, diventa lo spazio spirituale nel quale il discepolo vive e si muove.

Dentro lo "spazio della verità", il discepolo è consacrato; accade un cambiamento nella sua condizione umana indicato come consacrazione. L'uomo che accoglie la rivelazione di Cristo appartiene al Padre, entra in una comunione di vita con Lui, in un indicibile prossimità al Mistero. L'uomo esce da quell'esperienza di sradicamento in cui lo pone il peccato; l'uomo che pecca è un uomo privo di radici, non ha più un ubi consistam, un fondamento. "Consacrati nella verità" ha pregato il Signore: dentro alla rivelazione di Cristo l'uomo ritrova il suo fondamento nella relazione filiale col Padre.

In questo contesto Gesù pone la missione del discepolo nel mondo. Egli cioè pone in rapporto consacrazione nella verità e missione nel mondo, così come poco prima aveva posto un legame fra l'unità dei discepoli e la conversione del mondo alla fede cristiana. Perché esiste questo rapporto? perché la consacrazione nella verità è la condizione di base, il presupposto della missione nel mondo. Il discepolo è mandato a testimoniare quella trasformazione della condizione umana di cui egli è stato fatto oggetto.

2. Mentre eleviamo la nostra preghiera di suffragio e facciamo memoria del nostro fratello Enzo, questa parola di Dio illumina il nostro cammino, perché non dimentichiamo la sua testimonianza.

L'apostolo Paolo nella prima lettura ci descrive come deve essere la testimonianza del discepolo. Voglia Enzo contraccambiare la nostra preghiera di suffragio coll'ottenerci dal Signore di sperimentare nella nostra vita la gioia del donare: del donare ciò che in Cristo e da Cristo abbiamo ricevuto.

29 maggio 2004 - Veglia di Pentecoste

Veglia di Pentecoste
29 maggio 2004

Carissimi, il trovarci con Maria questa sera nella veglia di Pentecoste ci fa andare subito col pensiero al Cenacolo, dove gli apostoli riuniti con Maria ricevono lo Spirito Santo. Vogliamo rivivere e come rinnovare in questa Cattedrale quello che accadde a Gerusalemme, implorando lo Spirito Santo perché scenda nella nostra comunità cristiana.

Questa santa Assemblea da me desiderata e chiesta al Signore è il mio primo incontro con le varie associazioni e movimenti insieme. Lo Spirito Santo è presente in mezzo a noi, poiché è Lui che convoca in unità.

1. "Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra coloro che ascoltavano il discorso". Nella casa di Cornelio si manifesta, perché si realizza, la Chiesa. È lo Spirito Santo che apre il cuore del centurione e dei suoi famigliari alla parola apostolica, perché credendo in Cristo abbiano la vita nuova.

"E i fedeli circoncisi ... si meravigliarono che anche sopra i pagani si effondesse il dono dello Spirito Santo": lo stupore dei circoncisi nasce di fronte ad un Dono che sconfinava, ad un Amore che non ha limiti. Nella casa di Cornelio la Chiesa si rivela per la prima volta come fiume di vita nuova che irriga l'intero deserto umano!

La vostra presenza, la presenza di varie associazioni e movimenti mostra ancora una volta che quanto è accaduto nella casa di Cornelio, continua ad accadere lungo i secoli: è accaduto ed accade anche in questa Chiesa di Bologna. Di questa continuata ed illimitata "effusione del dono dello Spirito" voi siete uno dei segni più evidenti.

Di fronte alla vostra esistenza il primo movimento del cuore deve essere lo stesso di quello di Pietro: "chi ero io per porre impedimento a Dio?" [At 11,17b]. I doni e i carismi che lo Spirito Santo elargisce vanno accolti con gratitudine, con gioia, con docilità: chi siamo noi per porre impedimento a Dio?

2. L'origine dallo Spirito Santo crea in voi, nella associazione e nel movimento come tale, la necessità incondizionata della fedeltà al vostro carisma, della custodia della sua autenticità. Come essere fedeli al vostro carisma come custodirne l'autenticità? È fondamentale, al riguardo, che ogni movimento si sottoponga al discernimento dell'Apostolo. Per questo nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione al Pastore della Chiesa. Questa è la necessaria garanzia che la strada che percorrete è quella giusta [cfr. Giovanni Paolo II, Discorso al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali, 27 maggio 1998].

Vi chiedo quindi di inserire umilmente le vostre esperienze nella Chiesa locale e nelle parrocchie, alle quali chiedo di accogliervi cordialmente. La fatica che possiamo provare nel far incontrare l'umile inserimento colla cordiale accoglienza, non deve distogliere nessuno dal percorrere queste strade.

3. "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra: e come vorrei che fosse già acceso". La parola di Gesù ci porta a considerare la dimensione direi più intimamente costitutiva delle associazioni e dei movimenti: la dimensione missionaria. Il termine stesso che vi denota, "movimento", indica quel dinamismo proprio con cui il discepolo del Signore si rapporta alla realtà umana. La missione non è infatti un dovere da compiere; non è neppure un'organizzazione. È semplicemente la testimonianza di un incontro che ha cambiato la propria vita, e non può non trasparire nelle azioni, nei pensieri, nelle scelte, nel lavoro. La missione è lo splendore di un avvenimento che ha configurato a tal punto la propria vita che essa non può non esserne il segno evidente: "non c'è nulla di nascosto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto".

La pagina evangelica ci avverte però che questa testimonianza non può non scontrarsi coi poteri di questo mondo: "vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità". Voler sfuggire a questa condizione della testimonianza cristiana coincide col tradimento della propria fede.

Questa sera, da questa Cattedrale che i nostri padri hanno voluto dedicare all'apostolo che ha introdotto i primi pagani nel Mistero, si levi una grande preghiera: vieni, o Santo Spirito, e dona a questi tuoi figli e figlie il coraggio e la gioia di testimoniare Cristo; il coraggio e la gioia di farsi vicini ad ogni uomo, perché dall'interno del suo vivere quotidiano sia condotto all'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa. Amen.

2 giugno 2004 - Intervista tratta dal quotidiano "Corriere della Sera": «Io e Bologna, non faccio scelte di campo: qui la Madonna di San Luca unisce tutti»

**Intervista di Aldo Cazzullo pubblicata sul "Corriere della Sera"
mercoledì, 2 giugno, 2004, pag. 16**

"Io e Bologna, non faccio scelte di campo: qui la Madonna di San Luca unisce tutti"

L'INTERVISTA / Il monsignore che ha sostituito Biffi, vicino al Papa e a Cl, compie oggi 66 anni. Ha definito Eco e Vattimo "cattivi maestri"

BOLOGNA (1 giugno) - Oggi è il giorno del sessantaseiesimo compleanno di monsignor Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna, successore di Lercaro e di Biffi. Vicino al Papa - ha collaborato alla stesura della Veritatis Splendor - e a Comunione e Liberazione ("ma non ho mai fatto parte di alcun movimento"), per trent'anni docente di teologia, poi vescovo di Ferrara, la sua definizione di Eco e Vattimo come "cattivi maestri" ha animato un dibattito tra filosofia e politica. "Però non intendevo fare polemiche personali". Neppure con Cacciari, che l'ha accusato di non aver letto i libri di cui ha parlato. "Certo che li ho letti. Compresi i romanzi di Eco. Con attenzione". In clergyman, seduto tra il ritratto di Celestino V e del cardinal Lambertini, che mantenne la cattedra di san Petronio per 14 anni dopo essere divenuto Papa con il nome di Benedetto XIV, l'arcivescovo dice cose anche dure ma sempre sorridendo. È molto cortese. Di tanto in tanto sfiora il braccio dell'interlocutore per marcare i passi del discorso. Monsignor Caffarra, la sua critica al "nichilismo gaio e tragico" è stata a sua volta criticata. Che cosa intende con questa espressione?

"Esprimere la preoccupazione sulle condizioni in cui versano molti giovani. E porre la questione di come rigenerare la loro soggettività umana e cristiana, attraverso l'uso corretto della ragione, il gusto forte della libertà, la capacità di istituire veri rapporti con altre persone. Purtroppo mi pare di individuare un segmento della modernità segnato da una visione del mondo non realistica".

Nel senso che non sostiene l'esistenza di una realtà, ma solo di un'interpretazione della realtà?

"Un segmento secondo il quale l'intelligenza umana non è in grado di raggiungere la verità ultima sull'uomo e sul mondo: di passare dal fenomeno al Fondamento. Una sorta di esaltazione del dubbio. Anche Tommaso si pose il problema di come l'uomo nasca alla vita dello spirito, quale sia il suo atto di nascita. È "ciò che è" accende e mette in moto lo spirito. È l'apprensione dell'ente. Ma questo oggi è ampiamente dimenticato o negato. Per questo sono preoccupato, ma non disperato, perché nessuno può cambiare il cuore dell'uomo; e nel cuore dell'uomo è indelebilmente scritto il desiderio di verità".

Il deficit di fede e di "pensiero forte" rischia di indebolire l'Occidente in questa fase di confronto con l'Islam?

"Esistono fattori di identità dell'Europa. Se questi fattori si sradicano sempre più dalla coscienza morale delle persone, l'Europa a mio giudizio rischia seriamente di perdere se stessa. E sarebbe una perdita grave per tutta l'umanità. Solo l'unità nella diversità è adeguata a quel che l'uomo veramente desidera; non l'unità fatta tagliando la testa alle diversità, o pensata come coesistenza di estranei. L'Europa rappresenta una di queste diversità. Se nel confronto la sua identità culturale andasse perduta, sarebbe un impoverimento anche per gli altri".

Lei è un fautore del metodo del dialogo. Il principio vale anche con il mondo islamico?

"L'Europa deve prendere coscienza della sua diversità non come fattore di contrapposizione, ma di unità. Questo non è un discorso ideale; è un discorso realista, nel senso che afferma una vera esigenza dell'uomo. Il modello della tolleranza non mi pare adeguato, perché concepisce il diverso come un male da tollerare, anziché un bene da riconoscere, e l'unità come coesistenza di estranei".

Esiste una mitologia della tolleranza?

"La tolleranza è un modello insufficiente da due punti di vista, come ho detto. Nessuna persona deve essere tollerata, perché di fronte a nessuna persona ho il diritto di dire: è un male che tu esista".

Ma l'Islam è interessato al dialogo? E con quale approdo?

"Oggi la liturgia ricorda la figura di san Giustino, uno dei martiri di cui possediamo gli atti autentici del martirio. Giustino esprime le ragioni della sua convinzione; e quando Rustico, prefetto di Roma, gli chiede un atto pubblico che la contraddice, Giustino rifiuta e va incontro al martirio. Il sacrificio della vita è una prospettiva che non ci deve spaventare. Né posso dimenticare che anche nei confronti dell'Islam vale l'incondizionato imperativo dell'annuncio evangelico. Quanto al dialogo: è dato a ogni uomo conoscere le verità fondamentali su se stesso, la controversia sulle ragioni delle proprie convinzioni non è un conflitto ma la ricerca comune della verità che ci costituisce ed è unica. La verità ci lega, e in questo legame sta la vera libertà, che ci stimola a superare le illusioni dell'uomo. Agostino l'aveva capito: "Noi siamo riscattati solo se ci assoggettiamo alla verità". Se si

nega che esista una verità sull'uomo, il dialogo non perde la sua necessità ma molto della sua serietà".

Non le pare ci sia un deficit di dialogo e di riconoscimento reciproco nella politica italiana?

"Le rispondo spogliandomi della mia qualità di vescovo, da uomo comune cui stanno a cuore i destini della sua patria. Ci dev'essere una unità che preceda le legittime e anche forti contrapposizioni. Temo che la coscienza di questa unità si stia oscurando. La società civile vive una lacerazione che certo non promuove il bene comune".

Una contrapposizione più aspra ancora di quella del dopoguerra?

"Credo di sì, e mi chiedo come sia possibile. Temo dipenda dall'ideologia dell'individualismo: si afferma la concezione che nella prassi non esistano relazioni originarie tra le persone, ma l'incontro tra le persone è risultato di contrattazioni tra opposti interessi, contrattazioni che presuppongono la parità del dare e dell'avere".

Ritiene che la Chiesa debba recuperare spazio nell'educazione dei giovani? Che cosa intende quando li definisce "poveri di senso"?

"I giovani sono all'inizio del loro cammino verso la beatitudine, che è più della felicità perché indica la pienezza dell'essere. Per questo molti tra i mille ragazzi che ho incontrato l'altro giorno allo sferisterio di Bologna mi chiedevano come discernere il giusto dall'ingiusto, o se sia davvero meglio subire l'ingiustizia piuttosto che farla. La Chiesa ha già i luoghi in cui può guidare i giovani in questo pellegrinaggio verso il Senso, nella consapevolezza che il criterio ultimo non può essere l'utile o il piacevole. Ma esiste il rischio di ridurre l'educazione a una proposta moralistica".

Che cosa intende per moralismo?

"Una proposta che non educa al Senso ultimo della vita, il quale non coincide con il rispetto di una norma ma con il restare affascinati da una realtà che si presenta come vera, bella, buona. Altrimenti Gesù Cristo diventa l'occasione per parlare d'altro, sia pure di cose degnissime: la pace, la solidarietà".

Al movimento per la pace partecipano molti cattolici.

"In una prospettiva pedagogica non è adeguata alla domanda di Senso una proposta educativa che si riduca al richiamo moralistico dei valori. Al centro dell'educazione cristiana non c'è l'impegno della persona, ma il dono di una grazia che esalta l'umanità. Quando incontra Zaccheo, capo dei pubblicani cioè dei ladri, Gesù non fa una predica sull'onestà, gli dice: vengo a mangiare a casa tua. La conversione seguirà. Gesù non può essere l'occasione di parlare d'altro. Péguy — se non sbaglio — diceva: presentatemi Cristo in tutti modi, ma non come una suocera".

Lei è entrato in seminario a Fidenza nel 1949, a 11 anni. Pensava già di farsi prete? Sentiva la vocazione?

"Sì. Vedo i limiti di quella formazione, che però è stata molto bella. Ricordo la venerazione per la figura di Pio XII. E l'incontro con Giovanni Guareschi. Con un amico sacerdote eravamo ospiti nel suo ristorante, le sere d'estate".

La sua visione dell'anticomunismo era davvero segnata dalla bonomia, o da una visione aspra della contrapposizione?

"Guareschi era stato in campo di concentramento, e aveva maturato il timore per ciò di cui l'uomo è capace. Però ha raccontato Peppone con le mani riscaldate dal Bambino dopo aver fatto il presepe, in una delle pagine più belle mai scritte sull'amore divino".

Bologna è stata il cuore del comunismo italiano. Che cosa resta dell'età delle ideologie?

"Quand'ero cappellano incontravo tutti, e anche chi aveva posizioni ideologiche marcate mandava i figli all'oratorio e in parrocchia. Sono reduce dalla settimana della Madonna di San Luca. Chi non ha visto non può capire quanta unità di popolo suscita, più forte di qualsiasi contrapposizione".

Che impressione le ha fatto Bologna? È davvero una città "sazia e disperata"? Le sue critiche all'intelligentsia di sinistra sono state lette anche come una scelta di campo. È davvero così?

"Bologna mi ha fatto un'impressione straordinaria. L'ho amata fin da subito, e non solo perché, come diceva Burckhardt, è la città più bella del mondo. Bologna è un po' unica, una città della cultura, dove le persone vivono bene insieme. Mi pongo al di fuori delle qualificazioni di destra e di sinistra, ma una scelta di campo l'ho fatta: l'uomo. La difesa della sua grandezza, la cura della sua miseria. Quando Cristo mi ha chiamato come vescovo, mi ha chiesto di prendermi cura dell'uomo. Questa è la mia scelta".

4 giugno 2004 - Il ministero educativo dei genitori - Santa Caterina al Pilastro

IL MINISTERO EDUCATIVO DEI GENITORI
Santa Caterina al Pilastro
4 giugno 2004

La nostra riflessione questa sera ha per oggetto uno dei momenti essenziali nella costruzione della comunità cristiana e civile: il compito educativo dei genitori. La svolgerò nei seguenti due punti.

Nel primo parlerò dell'educazione come bisogno umano; nel secondo cercherò di mostrare come e perché la persona umana può trovare la prima risposta a questo suo bisogno nella famiglia.

L'educazione come bisogno umano

Vorrei partire da una constatazione che ciascuno di noi può fare, con un po' di attenzione a ciò che accade dentro di sé. Noi a volte agiamo con giustizia ed a volte non agiamo con giustizia; però se ci si chiede: "ma tu come vuoi essere trattato, qualche volta giustamente e qualche volta ingiustamente oppure sempre giustamente?", sono sicuro che la risposta è "sempre giustamente". Nessuno desidera di essere trattato ingiustamente, neppure qualche volta.

Noi generalmente diciamo la verità e non inganniamo il nostro prossimo; qualche volta tuttavia mentiamo ed inganniamo il nostro prossimo. Se però qualcuno ci chiedesse: "e tu vuoi qualche volta essere ingannato?" sono sicuro che nessuno seriamente risponderebbe che gli piace, che desidera essere ingannato. Potrei continuare con questi esempi. Mi fermo, perché questi sono sufficienti a farci fare un'importante scoperta su noi stessi.

Ciascuno di noi sa distinguere fra "agire con giustizia-agire con ingiustizia", fra "essere nella verità-essere ingannati". Non solo, ma ciascuno di noi desidera la giustizia, la verità. In sintesi: la persona umana possiede la capacità di discernere fra giustizia/ingiustizia, verità/errore e di desiderare l'una a preferenza dell'altra.

Ma, continuando a fare attenzione a noi stessi, la scoperta non si ferma a questo punto. Pur desiderando la giustizia, noi possiamo decidere di trattare un altro con ingiustizia; pur desiderando la verità, noi possiamo decidere di ingannare un altro. Può cioè accadere come una "spaccatura" dentro di noi fra ciò che conosciamo e desideriamo e ciò che di fatto decidiamo.

Questa "spaccatura" non è opera del caso: è opera di ciascuno di noi, è opera nostra. La conoscenza-desiderio (la giustizia, la verità...) chiedono alla nostra persona di realizzarsi concretamente. Fanno appello a "qualcosa" che è in noi. Questo qualcosa ha un nome; si chiama libertà. Essa ci appare quindi come la capacità di compiere o non compiere il "desiderio" che abita dentro la nostra persona.

Da questi semplici esempi desunti dalla nostra quotidiana esperienza noi scopriamo chi siamo: siamo un grande "desiderio" (di giustizia, di verità, di amore...) la cui realizzazione è affidata alla nostra "libertà". Possiamo dire la stessa cosa in questo modo: siamo pellegrini verso la beatitudine mossi dai nostri desideri naturali e dalla nostra libertà.

Ma forse qualcuno si chiederà che attinenza ha tutto questo con l'educazione. Ora vedremo subito che la persona umana ha bisogno, chiede di essere educata precisamente perché è "pellegrina-mendicante della beatitudine": un pellegrinaggio che deve essere compiuto dalla sua libertà.

Possiamo capire questo partendo da una delle pagine più "suggestive" di tutto il Vangelo: l'incontro di Maria ed Elisabetta [cfr. Lc 1,39-45].

Fra i milioni di esseri umani che popolavano la terra, ne era arrivato uno che era unico e che era atteso da millenni: era il Figlio di Dio venuto ad abitare fra noi. Nessuno conosceva questa presenza all'infuori di sua madre. Le due donne si incontrano. E che cosa succede? Quella persona umana che era nel ventre di Elisabetta "sussultò di gioia" perché aveva sentito che nel mondo era presente Dio stesso: vicino a lui.

Anche quel bambino, Giovanni, entrato nel mondo da sei mesi, aveva iniziato il suo "pellegrinaggio verso la beatitudine", come ogni persona umana. Che cosa gli successe? Gli successe di sperimentare una Presenza che introdusse nel suo cuore un "sussulto di gioia". E Giovanni non dimenticò più quel "sussulto di gioia". Divenuto adulto, egli morirà a causa della giustizia e della santità dell'amore coniugale.

Proviamo ora a raccogliere meglio assieme gli elementi fondamentali di questa straordinaria vicenda.

Una persona sta entrando nel mondo: ed abbiamo visto quale è l'"equipaggio" di cui è dotata. Anzi chi è: un pellegrino-mendicante di beatitudine affidato alla sua libertà. Dentro a questo mondo egli scopre una Presenza, la Presenza di Qualcuno. La scoperta genera in lui un sussulto di gioia: la certezza che il suo desiderio non è deluso, che il suo pellegrinaggio non è verso il nulla. Egli ha potuto scoprire questa Presenza perché una donna gliela ha fatto "sentire vicina". Ebbene, *questi* sono gli elementi fondamentali del rapporto o della "comunicazione educativa".

La persona umana entrando nel mondo, comincia il suo pellegrinaggio verso la beatitudine e chiede di essere "aiutata", ed incontra altre persone.

Queste le fanno sentire (oppure non le fanno sentire) una Presenza. Dentro a questa "comunicazione" la nuova persona raggiunge (oppure non raggiunge) la piena libertà di camminare.

Il "punto essenziale" di questo avvenimento che è l'educazione, è di capire bene che cosa significano le parole: "persone che fanno sentire (non sentire) una Presenza". Questo infatti è il "cuore" del rapporto educativo. Cercherò ancora una volta di spiegarmi con qualche esempio.

Tutti sanno che uno dei momenti più difficili di tutta la nostra vita sono stati i primi giorni della nostra vita. La difficoltà consisteva nel trovarci dentro ad una realtà completamente diversa da quella in cui vivevamo nel corpo materno. In una parola: la difficoltà del contatto colla realtà.

Fermiamoci un momento a riflettere su che cosa significa "contatto colla realtà", partendo sempre da esperienze molto comuni.

Se mi capita di posare la mia mano su una piastra bollente, sento un terribile dolore e ritiro immediatamente la mia mano. Ho avuto un contatto colla realtà, un contatto puramente fisico. Esso è abitato, dominato dal principio del piacere/dolore. È l'unico contatto possibile questo colla realtà? Voglio ora fare un altro esempio: l'esperienza dell'amore vero fra un uomo e una donna.

Un uomo incontra tante donne [e viceversa]; alcune non le conosce neppure; altre le conosce. Ma ad un certo momento, una di queste gli appare "diversa da tutte le altre" e fra le mille conosciute "unica, insostituibile". Che cosa è accaduto? In quella persona ha visto "qualcosa" che non aveva visto in nessun'altra e che lo ha fatto esclamare: "oh come è bello che tu esista!" e alla fine: "come è bello vivere!". È l'esperienza di una Presenza dentro alla realtà concreta che ci ha fatto "sussultare di gioia".

Che cosa vuol dire dunque "la persona ha bisogno-chiede di essere educata"? Vuol dire: ha bisogno-chiede di entrare in contatto colla realtà in modo da sentire in essa una Presenza che la faccia "sussultare di gioia", che le dia la certezza che vale la pena vivere, proprio a causa di questa Presenza. Educare significa introdurre la persona nella realtà in modo che essa si senta accolta da un Destino buono.

La famiglia e il bisogno dell'educazione

Da quanto ho detto finora risulta che l'educazione può accadere solamente all'interno di un rapporto fra persone; all'interno di una comunicazione che va da "persona a persona". Vorrei spiegare un poco questo punto di fondamentale importanza.

Volendo semplificare al massimo, fra le persone possono esistere due tipi di comunicazione. Quando un insegnante vuole insegnare ad un bambino l'operazione della divisione, insegna al bambino alcune regole. Se l'insegnante è brava ed il bambino sta attento ed è un poco intelligente, capisce quelle regole ed ha imparato a fare la divisione. C'è stata una comunicazione (di un sapere, in questo caso) che potremmo chiamare diretta, nel senso che alcune conoscenze sono state comunicate attraverso alcuni semplici ragionamenti. Ora facciamo un altro esempio.

Un ragazzo si rende conto presto che egli nel suo cuore ha un profondo desiderio di giustizia ma che nel mondo molti agiscono con ingiustizia, per cui prima o poi può trovarsi nella situazione di dover scegliere se subire un'ingiustizia o compierla per non subirla. E si chiede: è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla?

Come si fa a convincere il ragazzo che è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla? Cioè: che essere giusti, essere nella verità è ciò che esiste di più prezioso, bello e degno di essere cercato e voluto.

È originariamente la fiducia data alla persona che lo sta educando, che gli fa sentire che nella realtà esiste un ordine, un Senso che non è distrutto dal male che l'uomo compie. Alla fiducia originaria dovrà poi seguire certamente l'educazione alla riflessione per elaborare una visione vera della realtà.

Ora possiamo capire perché il primo ed originario luogo della educazione della persona è la famiglia, e che niente e nessuno potrà mai sostituire questo rapporto "da persona a persona" nell'educazione: l'uomo trova nella famiglia la prima risposta al suo bisogno di educazione.

La persona entra nel mondo attraverso una famiglia, dentro una famiglia. Che cosa significa veramente "entra nel mondo"?

La persona umana si desta per così dire nel suo spirito attraverso l'apprendimento della realtà, l'intuizione di ciò che è. Il primo atto dello spirito non è una domanda, ed ancor meno un dubbio: è una constatazione. Questo risveglio dell'umanità che è in ogni persona suscita in essa un profondo stupore, una grande meraviglia da cui nasce l'interrogativo radicale: quale è il "senso" di tutto questo?

Questo interrogativo ha in sé due domande: è domanda se la realtà abbia un significato [= domanda sulla verità] ed è domanda se la realtà meriti di essere voluta e rifiutata [= domanda sul bene].

Il bambino è colui che pone per primo la domanda metafisica ed etica e la risposta che egli riceverà marcherà la sua vita per sempre.

Ma ciò che suscita grande stupore è il modo con cui il bambino ed il ragazzo pone queste domande: le pone non verbalmente, ma semplicemente esistendo, ponendo se stesso fra le altre persone. La persona nuova giunta in questo mondo, ponendo se stessa di fronte all'altra, attende che gli si dica come è visto [problema della verità] e come è accolto [problema del bene]: se è il ben-venuto. In questa risposta egli vede il volto della realtà che lo circonda: se è Amore o Rifiuto. Scopre in questo incontro la presenza del Mistero della realtà.

È nella famiglia che, per così dire senza "pensarci sopra", si istituisce una comunione interpersonale nella quale il nuovo arrivato incontra la risposta al suo bisogno di sapere e riconoscere il senso della realtà. Non si chiede nulla alla famiglia per essere educante, se non di essere famiglia. Essa cessa di essere risposta al bisogno di educazione quando cessa di essere una vera comunità di persone.

Una vera comunità di persone si costruisce nel passare del tempo assieme; nel passare del tempo assieme non in un qualunque modo, ma nel dialogo profondo su "ciò che conta nella vita" (dal tempo quantitativo al tempo qualitativo); dialogo su ciò che conta, nel quale c'è un confronto su temi che implicano delle scelte di fondo, ultime, fondamentali nella vita.

Le vere insidie quindi all'educazione in famiglia sono quelle che insidiano la verità della comunione inter-personale: il poco tempo passato assieme; un dialogo che si ferma alla superficie della vita; l'impossibilità-incapacità di offrire risposte forti alle domande dei figli.

Alla fine, se mi chiedeste: fare il "mestiere di genitori" è difficile o facile? Vi risponderei: è il mestiere più difficile di tutti perché è il più facile di tutti. È come il "mestiere di vivere".

È il più difficile, poiché si tratta di generare una persona umana e nulla è più grande di una persona umana; è il più facile, poiché si educa semplicemente convivendo.

Termino con un esempio. Immaginiamo che nella stanza in cui ci troviamo di notte, venga a mancare all'improvviso la luce. Proviamo ad immaginare che nonostante il nostro procedere, non sentiamo mai nessuna parete e quindi non troviamo mai nessun interruttore. Sarebbe insopportabile.

Ho semplicemente descritto la condizione del bambino, del ragazzo, del giovane non educato o meglio privo di educatori: una condizione nella quale si può muovere ovunque, ma senza avere nessun punto fermo. È la disperata noia di una libertà insensata.

La luce si accende quando il bambino, il ragazzo, il giovane incontra un vero educatore. È l'esperienza mirabile della generazione di una persona: è la missione dei genitori.

6 giugno 2004 - Omelia nella Solennità della Santissima Trinità

SOLENNITÀ DELLA SS. TRINITÀ

6 giugno 2004

1. La solennità di oggi è singolare e rappresenta un "unicum" nel calendario cristiano. Mentre tutte le altre feste liturgiche celebrano un avvenimento preciso della storia della nostra salvezza, questa non ricorda alcun avvenimento: è un giorno di pura contemplazione e di pura lode del Mistero di Dio che è Trinità di persone nell'unità della divina natura. Mai come oggi possiamo dire con tanta verità: "ti rendiamo grazie per la tua immensa gloria".

È anche un giorno in cui l'uomo, ciascuno di noi è educato ad un'attitudine fondamentale di cui oggi siamo quasi del tutto incapaci: la risposta disinteressata a ciò che la realtà è. Siamo portati a porci in rapporto colla realtà, cose e/o persone, in ragione del piacere o dell'utilità che essa può procurarmi. Tutto rischia di essere strumentalizzato. Oggi la Chiesa ci educa a ringraziare e a lodare Dio non solo per quanto noi abbiamo ricevuto da Lui, ma piuttosto per quanto Egli mi ha permesso di conoscere del suo essere più intimo e della sua magnificenza. Vedete a quale grandezza oggi la Chiesa ci eleva! La fragile creatura che è ciascuno di noi è oggi capace, se si lascia trasportare dalla preghiera della Chiesa, di trascendere se stessa fino al punto di dimenticarsi delle sue necessità e dei suoi bisogni. Davvero la liturgia cristiana è la grande scuola nella quale l'uomo è educato a liberarsi da quell'utilitarismo che sta devastando i nostri rapporti, che sta desertificando ogni esperienza umana.

2. Ma in questa splendida esperienza di pura lode e gratitudine noi facciamo due scoperte di enorme rilevanza per la nostra vita.

Oggi ci è concesso di entrare nel mistero della vita stessa di Dio, di ricevere in dono la risposta alla domanda. Chi è Dio? Egli non è un "individuo solitario". È una comunione di Tre persone. Gesù nel Vangelo ce lo insegna chiaramente, parlando del Padre, di Se stesso, e dello Spirito Santo. Ed allo stesso modo S. Paolo nella seconda lettura ci assicura che noi siamo "in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo", e che ci è stato donato lo Spirito Santo.

Noi oggi sappiamo che Dio è questa comunione del Padre col Figlio nello Spirito Santo. E poiché Dio è il fondamento di tutto, oggi noi sappiamo che questo fondamento è una unità di Tre persone.

Ma nello stesso tempo noi veniamo a conoscere una profonda novità su noi stessi. Fra la vita di Dio, la vita di comunione delle Tre persone divine, e la vita dell'uomo c'è un abisso insuperabile. Ma una delle tre divine Persone, il Figlio, si è fatto uomo perché ciascuno di noi divenisse partecipe della sua stessa divina figliazione. Per grazia siamo collocati dentro alla stessa Trinità poiché l'Unigenito è diventato primogenito di molti fratelli. Perciò il Padre invia nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, che ci consente di rivolgerci a Lui come figli e di essere da Lui considerati non come servi ma come figli.

Che cosa dunque è accaduto ed accade nell'umanità? Che in Cristo per opera dello Spirito Santo si costituisce fra gli uomini che credono una comunione che ha una certa similitudine colla comunione delle tre Persone divine. Gesù ha pregato per questo, perché "tutti siano uno, come anche noi siamo uno" [Gv.17,21-22]. Ecco chi è l'uomo! È la creatura chiamata a realizzarsi secondo la forma stessa della SS. Trinità: nella comunione interpersonale.

Il nostro destino, ciò a cui siamo destinati non è la prigionia dentro alla nostra solitudine, estranei insuperabilmente gli uni degli altri. È la piena comunione con gli altri nell'appartenenza allo stesso Padre in Cristo. "Accettando il mio essere destinato a questa comunione io ho scelto contemporaneamente, nel Padre la comunione con tutti quelli ai quali Egli ha desiderato più che mai, di dare un volto umano, tale da essere unico fra tutti gli altri" [T. Styczen].

La rivelazione del mistero di Dio ci dona la rivelazione del mistero dell'uomo: oggi la Chiesa ci dice di lodare semplicemente Dio per la sua gloria; oggi impariamo di fronte ad ogni uomo semplicemente ad amare.

10 giugno 2004 - Omelia nella Solennità del Corpus Domini

Solennità del Corpus Domini
Giovedì 10 Giugno 2004

"Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché colla tua santa Croce hai redento il mondo". Questa sera ti abbiamo collocato, o Cristo realmente presente nella Ss. Eucarestia, nel centro della nostra città: o Redentore di ogni uomo, di tutto l'uomo.

Posiamo il nostro sguardo su Te; ci poniamo nello spazio della tua luce, perché in te noi impariamo la verità intera di noi stessi in rapporto al Padre che è nei cieli ed all'uomo che è sulla terra.

Questi uomini e queste donne che ti stanno adorando in questa piazza disegnata fra la Chiesa del patrono ed il Municipio della città, sono il segno di quell'umanità nuova che l'Eucarestia ha rigenerato.

A te, Signore del mondo e centro della storia, in cui ogni realtà ha consistenza e senso, sia lode ed onore: ti sei fatto figlio dell'uomo perché il figlio dell'uomo divenisse figlio di Dio. La nostra divinizzazione accade mediante l'Eucarestia. Concedici di gioire sempre della tua grazia.

"Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo, perché colla tua Santa Croce hai redento il mondo". Quest'atto di adorazione è risposta obbediente al primo dei comandamenti: "solo al Signore tuo Dio ti prostrerai, lui solo adorerai" [Lc 4,18]. E tu sei Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre: con questa adorazione noi proclamiamo che Tu non sei "uno dei profeti", ma il Figlio del Dio vivente.

Ma in questo stesso atto di adorazione noi proclamiamo che l'uomo si inginocchia solo davanti alla Maestà divina, poiché nessuno all'infuori di te è più grande della persona umana: essa è solo tua proprietà, e di essa nessuno può disporre.

Nell'atto stesso in cui noi ti adoriamo, noi proclamiamo nel centro di questa città la suprema grandezza di ogni persona umana: della persona già concepita e non ancora nata; del bambino che ha diritto ad essere educato secondo le scelte dei suoi genitori; della persona inferma che ha diritto di essere curata sempre; della donna fatta oggetto di turpe commercio anche sulle nostre strade; dello straniero che chiede di essere accolto come persona.

Quell'elevazione che la tua Carne vivificante compie nella nostra condizione umana, ci faccia comprendere quanto sia grande la nostra dignità.

"Colla tua santa Croce hai redento il mondo!" Attraverso la celebrazione dell'Eucarestia noi possiamo partecipare al tuo atto redentivo. Mediante l'Eucarestia la tua redenzione penetra e pervade ogni persona ed ogni generazione umana: pane azzimo dentro alla nostra pasta corrotta. Dentro alle divisioni di ogni genere, Tu costruisci l'unità; dentro l'estraneità dell'uomo all'uomo tu edifichi la comunione; dentro alla coesistenza di opposti egoismi tu immetti la novità del dono.

Davanti al mistero eucaristico noi diciamo con la tua Madre santissima: "di generazione in generazione si stende la sua misericordia su quelli che lo temono".

Fra pochi istanti, io – umile pastore di questa Chiesa – ti innalzerò perché tu benedica questa città: perché si stenda su di essa la tua misericordia.

Benedici chi nei prossimi cinque anni ci amministrerà perché lo faccia sempre con sapienza e dedizione. Benedici i nostri sacerdoti perché faccia sempre piaga nel loro cuore ogni miseria umana. Benedici le nostre religiose perché la loro dedizione verginale illumini e riscaldi le nostre faticose giornate. Benedici gli sposi perché vivano nella santità il loro amore coniugale. Benedici i nostri giovani perché non abbrevino mai la misura dei loro desideri più profondi. Benedici le persone sole ed anziane, perché non sia triste la luce del loro tramonto né amara la loro solitudine.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo perché colla tua santa Croce ci hai redenti.

18 giugno 2004 - Omelia nella Solennità del Sacro Cuore

Solennità del Sacro Cuore
18 giugno 2004

1. "Ecco io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura". La parola profetica appena ascoltata ci rivela il fatto che sta al centro di tutta la nostra fede: Dio viene alla ricerca dell'uomo e se ne prende cura.

L'uomo mendicante di beatitudine desidera "vedere il volto del Signore". Egli è un cercatore di quel bene che adempia completamente il suo desiderio. La religione è l'espressione della ricerca di Dio da parte dell'uomo: ogni religione.

Ma la Rivelazione biblica capovolge questa condizione: non l'uomo cerca Dio, ma "io stesso, dice il Signore "cercherò le mie pecore e ne avrò cura". È una cura attenta alla situazione singolare di ogni persona: "fascero quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte".

Quanto il profeta aveva prefigurato, ha trovato un compimento inatteso, compimento che l'apostolo Paolo nella seconda lettura narra nel modo seguente: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi". Il profeta aveva rivelato la decisione di Dio di mettersi alla ricerca dell'uomo. Ma l'uomo dove si trovava? Si trovava nella morte. Egli abitava "nell'ombra della morte". In Cristo, Dio stesso assume la nostra condizione mortale per andare alla ricerca dell'uomo proprio là dove si trovava, e così ricondurlo nella luce della vita. Di fronte a questo avvenimento, l'Apostolo non può non esclamare: "a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per un uomo dabbene", ma "Cristo morì per gli empi".

Una lettura "sinottica" della Parola che in questa solennità la Chiesa propone alla nostra meditazione, ci fa scoprire alcune dimensioni essenziali dell'amore di Dio come si rivela in Cristo.

L'amore è sempre rivolto, diretto alla persona nella sua concreta singolarità. Per chi ama, la persona amata non è "parte di un tutto": ogni persona in sé e per sé è un tutto. "Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una non lascia le novantanove nel deserto...?". Le ricerche statistiche non interessano l'amore, né lo sfiora la considerazione che una perdita dell'uno per cento è insignificante. Ciascuno di noi davanti al Padre è dotato di una tale preziosità che Cristo muore per ciascuno di noi.

L'amore di Dio in Cristo non ha chiuso gli occhi davanti al male, al peccato dell'uomo: è falso dire e pensare che l'amore è cieco. Ma poiché il Signore vede l'intima bellezza di ogni persona, Egli è infinitamente interessato a che ogni uomo resti fedele alla sua originaria verità e sia liberato da tutto ciò che la offusca: "va dietro a quella perduta, finché non la ritrova". Chi diminuisce il peso del peccato, si preclude la possibilità di comprendere la serietà dell'amore di Dio in Cristo.

L'amore di Dio in Cristo si rivela come misericordia che perdona. Ad un universo che avrebbe potuto manifestare in primo luogo altre sue divine perfezioni, il Signore ha preferito questo in cui Egli si mostra nella misericordia. E questa sua perfezione divina che "colora", per così dire ogni altra. La sua sapienza è mirabile nell'opera redentiva; la sua onnipotenza si manifesta nel perdono del peccatore. La gioia più grande per la sua creazione non è per i giusti, ma per un solo peccatore convertito: questi è la massima rivelazione dell'intenzione creatrice di Dio.

2."L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato". Carissimi fedeli, il vero problema per ciascuno di noi è di sentire, non semplicemente di sapere la verità dell'amore di Dio in Cristo.

La Chiesa lo predica, lo narra ogni giorno; ma questa predicazione e narrazione può limitarsi a percuotere le nostre orecchie. Possiamo leggere e meditare la S. Scrittura per imparare a conoscere la verità dell'amore; ma questa parola scritta può rimanere estrinseca ed estranea al nostro sentire.

"L'amore di Dio è stato riversato ...". È lo Spirito Santo che venendo in noi ci dona l'esperienza dell'amore con cui Dio ci ama. L'atto supremo dell'amore, la morte di Cristo sulla Croce, coincide con l'effusione dello Spirito. Dal cuore trafitto del Crocifisso sgorgano i sacramenti che ci donano lo Spirito.

E quando lo Spirito ci fa "sentire" l'amore di Dio in Cristo, quando nel cuore dell'uomo abita la certezza di essere amato da Dio stesso con amore personale, redentivo e misericordioso, allora nello stesso cuore umano fioriscono pensieri di lode e di gratitudine al Signore di stupore di fronte alla sublime elevazione e dignità della persona umana.

26 giugno 2004 - Omelia nella Dedicazione della chiesa di Castel d'Aiano

26 giugno 2004
Dedicazione della Chiesa di Castel d'Aiano

1."Voi siete l'edificio di Dio ... non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?". La dedicazione della vostra chiesa, carissimi fedeli, è la festa della vostra comunità poiché questo edificio è il segno della unione in Cristo delle vostre persone. "Noi veniamo costruiti in questo mondo e saremo dedicati solennemente alla fine dei secoli" [S. Agostino, discorso 336,1].

Il modo con cui questo edificio è stato costruito indica il modo con cui voi venite costruiti per formare l'edificio di Dio. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci descrive accuratamente questa modalità.

Come ogni edificio, come questo edificio, anche voi venire costruiti sopra un fondamento: "infatti, nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già si trova, che è Gesù Cristo". La nostra comunità cristiana è costruita sulla persona del Signore, nel senso che ciascuno di noi entra in questo edificio mediante la fede in Lui. Mediante la fede noi veniamo inseriti nell'edificio di Dio che è la Chiesa. Come ci insegna ancora l'apostolo, noi non siamo più stranieri o ospiti di passaggio nella casa di Dio, ma siamo concittadini dei santi e familiari di Dio, "edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Gesù Cristo" [cfr. Ef.2,19-20].

Carissimi fedeli, radicati e fondati sopra di Lui non siamo più sballottati dalle varie opinioni umane non raramente false ed ingannatrici, ma riceviamo da Cristo la nostra solidità.

Ma come potete osservare, l'edificio che stiamo consacrando esiste ed è sicuro perché le pietre che lo compongono aderiscono le une alle altre con un certo ordine, sono reciprocamente connesse armonicamente. Così è dell'edificio di Dio che siete voi: non diventerete mai casa di Dio e suo tempio fino a quando non sarete uniti nella e dalla carità. Quello che vedete realizzato nei muri, fate in modo che si compia anche fra voi. E quindi "anche noi adoperiamoci per avere tutti un unico parlare, un unico sentire, niente facendo per contesa né per vana gloria, ma fermi in uno stesso sentimento e in una medesima convinzione" [Origene, Omelie su Giosuè 9,2] perché possiamo diventare edificio di Dio.

Ma è qualcosa di più preciso che ci viene svelato al riguardo da questa santa casa. In essa ogni pietra è al contempo sostenuta da altre pietre ed a sua volta sostiene altre pietre. Una sola pietra sostiene tutti senza essere sostenuta da nessuna: Gesù Cristo. Così, "portate i pesi gli uni degli altri, e così adempierete la legge di Cristo".

2."Non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato", ci ha ammonito Gesù nel Vangelo. Ed anche l'apostolo non è meno duro: "se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui". Ed il tempio santo di Dio siete voi. Ciascuno di voi è dimora di Dio, la vostra persona è la dimora di Dio.

Voi avete voluto che questo tempio fatto di pietre fosse bello, pulito, splendente. E come tenete il tempio che siete voi? Prima che Cristo ci redimesse, prima di essere purificati dal santo battesimo, noi non eravamo dimora di Dio. Ma Cristo ci ha redenti; il santo battesimo ci ha purificati; nella santa Cresima siamo stati unti col sigillo dello Spirito Santo: ora siamo la dimora di Dio. Ora non dobbiamo distruggere colle nostre opere ingiuste il tempio di Dio che siamo noi.

"Parlerò in modo che tutti mi possano comprendere: tutte le volte che veniamo in chiesa, riordiniamo le nostre anime così come vorremmo trovare il tempio di Dio. Vuoi trovare una basilica tutta splendente? Non macchiare la tua anima con le sozzure del peccato! Se tu vuoi che la basilica sia piena di luce, ricordati che anche Dio vuole che nella tua anima non ci siano tenebre" [S. Cesario di Arles, Discorso 229,3].

Si compia in questa santa comunità di Castel d'Aiano quanto abbiamo chiesto al Signore all'inizio di questa Liturgia: la luce della Parola qui annunciata e la forza del Sacramento qui celebrato confermi sempre il cuore dei suoi fedeli.

27 giugno 2004 - Omelia nella Solennità dei Santi Pietro e Paolo

Domenica 27 Giugno
Solennità dei Santi Pietro e Paolo Apostoli

"Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Carissimi fedeli, le parole dette da Cristo a Pietro manifestano un grande mistero che coinvolge tutti noi: il mistero della Chiesa. Più precisamente: del fondamento della Chiesa.

L'immagine è semplice ed espressiva, poiché noi sappiamo bene la funzione che esercitano le fondamenta in un edificio: danno solidità ed assicurano stabilità, così che vi si può dimorare con sicurezza. La Chiesa, la comunità cristiana che siamo tutti noi trova la sua solidità e stabilità su Pietro in ragione della sua professione di fede in Cristo.

Come sempre la parola di Dio nasconde ricchezza immensa di significati che esige di essere pazientemente analizzata.

La prima cosa da sottolineare è che mediante la fede noi raggiungiamo la Realtà stessa in cui crediamo. Il nostro atto di fede cioè non si ferma alla formula pronunciata, ma mediante la formula noi tocchiamo la Realtà stessa. S. Agostino esprime stupendamente questa verità scrivendo: "toccare con il cuore, questo è credere". Dunque, quando noi diciamo che la Chiesa, la comunità cristiana è fondata sulla fede intendiamo dire che mediante la fede l'uomo raggiunge, "tocca col cuore" direbbe Agostino, la persona stessa di Cristo che diventa il fondamento che dona solidità e stabilità.

Tuttavia la pagina evangelica odierna ci insegna in modo preciso che è la fede di Pietro a fondare, nel senso suddetto, la Chiesa. Perché la fede di Pietro ha questa funzione assolutamente unica? Che cosa ha di particolare questo Apostolo la cui fede fonda e dà stabilità alla Chiesa? Per comprenderlo, carissimi fedeli, dobbiamo tenere presenti due altri detti di Gesù. Il primo lo troviamo nel Vangelo secondo Luca e riferisce le seguenti parole dette da Gesù a Pietro: "Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano, ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede, e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" [Lc 22,31-32]. Il secondo testo lo troviamo nel Vangelo secondo Giovanni e riferisce le seguenti parole dette da Gesù a Pietro: "pasci le mie pecorelle" [21,15ss].

Dunque Pietro è chiamato a "confermare nella fede i suoi fratelli". La sua fede è fondamento in quanto egli non solo – come ogni discepolo – deve unirsi al Signore nella professione della fede, ma deve insegnare agli altri la vera fede nel Signore. L'insegnamento di Pietro è la guida, la norma, il punto di riferimento della fede di ogni discepolo. E "questo" aggiunge S. Paolo "affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua

e là da qualsiasi vento di dottrina secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore. Al contrario, vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui che è il capo, Cristo" [Ef.4,14-15].

Come voi avrete già capito, ormai non è più solo della persona fisica di Pietro che parliamo ma del "servizio petrino", cioè di una missione che affidata Pietro avrebbe dovuto continuarsi nella Chiesa nei suoi successori, i Vescovi di Roma.

Carissimi fedeli, noi oggi celebriamo la grazia di Cristo concessa a Pietro e a Paolo, ma anche la grazia della successione petrina-apostolica nella Chiesa. Dono di Cristo, perché è mediante essa che la fede è conservata ed è quindi dato ad ogni uomo di incontrare la persona vivente di Cristo.

È particolarmente necessario oggi recuperare nella Chiesa questa consapevolezza della necessità della successione petrina-apostolica come norma della nostra fede. Per una serie di ragioni. Mi voglio limitare ad accennarne una sola.

In ordine al culto che la persona ragionevole deve a Dio, non è indifferente ciò che essa pensa di Lui: è la fede nel vero Dio che ci salva. L'ascolto e l'assenso alla predicazione di fede dell'apostolo, non è un "optional" per il cristiano, ma è condizione imprescindibile per la nostra salvezza. Sostituire nelle comunità cristiane il dominio dell'opinabile al primato del dogma di fede significa sradicarle dal solido fondamento della verità divina e fondarle sulle sabbie mobili dei vani pensieri umani. Non basta vivere nella carità, ma è necessario vivere nella carità secondo la verità, ci ha detto l'Apostolo.

Il Signore ci conceda per l'intercessione dei suoi apostoli, l'umile obbedienza della fede perché possiamo "toccare col cuore" anche solo il lembo del mantello del Signore ed essere da Lui guariti: crediamo in Lui, in modo da toccarlo; tocchiamo Lui in modo da dimorare in Lui; dimoriamo in Lui in modo da non essere mai da Lui separati [cfr. S. Agostino, Sermo Guelf. 14,2].

13 luglio 2004 - Omelia nella Festa di Santa Clelia Barbieri

FESTA DI S. CLELIA

Le Budrie, 13 luglio 2004

1. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". Carissimi fratelli e sorelle, a me che per la prima volta il Signore dona di celebrare con voi la festa di S. Clelia, sembra che queste parole di Gesù siano riflesse in modo eminente nella Santa. La prima impressione che riceviamo quando ci accostiamo alla santa è quella della "piccolezza" di cui parla il Vangelo. Tutta la sua biografia è segnata da questa cifra.

Lo dice la brevità della sua esistenza terrena: di soli ventitré anni. Lo dice l'umiltà dell'ambiente sociale in cui è vissuta: una modesta ed allora sconosciuta parrocchia rurale, le Budrie di S. Giovanni Persiceto. Lo dice lo stile che ha voluto caratterizzasse la sua comunità, perfino nel nome, le "Minime": di vita religiosa semplice, popolare ed ordinaria.

Ma dentro questa "piccolezza" accade una rivelazione, la rivelazione di "qualcosa" di talmente grande che può essere solo donata direttamente dal Padre: rivelazione che riempie di commozione il cuore umano di Cristo. Quale rivelazione? Di Clelia abbiamo solamente uno scritto che ella pose come "sigillo sul suo cuore". In esso la Santa scrive: "Signore, aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore e con queste fiamme accendere il mio. Fate che io bruci di amore". Veramente si resta sconcertati come una giovane ragazza abbia raggiunto in così breve tempo l'eminente vertice della santità cristiana: l'identificazione del suo cuore col cuore di Cristo, l'immersione dentro alle "vampe di fuoco" dell'amore di Cristo. È in questa inenarrabile esperienza che scopriamo dentro all'umiltà di Clelia l'incommensurabile grandezza della santità cristiana.

Ma, - consentitemi carissimi fratelli e sorelle, ancora una volta di dirlo – c'è in Clelia quella paradossale "coincidenza degli opposti" che è il segno inequivocabile della deificazione della persona umana. La santa ha raggiunto il vertice della santità cristiana dentro e mediante l'umile sentiero della vita cristiana ordinaria. È un sentiero che viene percorso dentro ai due luoghi fondamentali dell'esistenza cristiana: la famiglia e la parrocchia; è stata guidata da due parroci di campagna, due sacerdoti magnifici, il Setanassi e il Guidi; ha espresso il suo amore offrendo ai suoi fratelli e sorelle il cibo più necessario, la fede nell'impegno del catechismo, e tutti i servizi che rispondono ai bisogni umani più veri. E tutto questo trova la sua sorgente nella partecipazione all'Eucarestia.

2. Carissimi fratelli e sorelle, S. Clelia è questa sera con noi e davanti a noi in modo particolarmente profondo. La sua breve vita è un messaggio di particolare intensità a tutte le nostre comunità cristiane. Mi piace però pensare questa sera che Ella si rivolga soprattutto a due categorie di persone.

Si rivolge in primo luogo a voi, giovani. A ventitré anni Clelia aveva già raggiunto la pienezza della santità cristiana. Carissimi giovani non accontentatevi di realizzarvi in qualche modo: non abbassate la misura della vostra vocazione, Cristo vuole donarvi la pienezza della vita, cioè la santità. In fondo, credetelo, non c'è che una sola vera infelicità nella vita: quella di non essere santi. Non dilapidate il patrimonio più prezioso della vostra giovinezza: la vostra capacità di donarvi definitivamente a Cristo o nella vita consacrata o nel santo sacramento del matrimonio.

Ma Clelia si rivolge a voi donne, in particolare. La sua vita è stata una vera esaltazione della condizione femminile: una realizzazione compiuta della femminilità, di cui oggi la società civile ha particolarmente bisogno. L'ispirazione fondamentale di questa realizzazione resta pienamente valida anche oggi: Clelia fece fiorire attorno a sé quella "cura dell'uomo" che è la vocazione della donna. Prendersi cura della persona: ventenne, Clelia era chiamata da tutti "madre Clelia".

Carissimi figlie Minime dell'Addolorata, avete una grande responsabilità: custodire in questa Chiesa di Bologna il carisma di Clelia. Il Signore vi aiuti in questa custodia.

15 agosto 2004 - Omelia nella Solennità dell'Assunzione di Maria Santissima

Assunzione della Beata Vergine Maria
15 agosto 2004

"Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Carissimi, oggi celebriamo la potenza della risurrezione di Cristo, che si è manifestata in tutto il suo splendore nell'aver innalzato alla gloria del cielo in corpo e anima la Beata Vergine Maria. Come avete sentito, Cristo risorto è una primizia. Ciò che è accaduto in Lui al momento della risurrezione, è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi. La risurrezione di Cristo non è un fatto a se stante; Egli è il primo di una moltitudine - una primizia appunto - di "molti" che da Lui e in Lui ricevono la vita.

La prima persona ad essere investita dalla potenza della risurrezione di Cristo è stata la sua madre: investita in modo eminente e singolare. Mentre a coloro che muoiono in Cristo non è risparmiata la corruzione del sepolcro, come possiamo constatare ogni giorno, il corpo della Madre di Dio non conobbe la corruzione del sepolcro. Terminato il corso della sua vita terrena, fu immediatamente introdotta nella gloria celeste anche con il suo corpo.

Nell'assunzione della Beata Vergine Maria si manifesta la mirabile sapienza di Dio che ha progettato il piano della nostra salvezza: sapienza che riempie il nostro spirito di stupore e produce nel nostro cuore frutti di lode!

Tutta la divina rivelazione presenta Maria intimamente congiunta al Figlio nell'opera della nostra salvezza. Madre e Figlio appaiono uniti nella lotta contro il nemico del genere umano, come è stato narrato nella prima lettura. Questa lotta deve concludersi colla nostra vittoria sulla morte. Cristo vinse il peccato e la morte nella sua Risurrezione: Maria è stata pienamente associata a questa vittoria.

La gioiosa contemplazione dell'Assunzione della Beata Vergine Maria non produce nel nostro cuore solamente frutti di lode del Signore, ma anche un profondo stupore di fronte alla dignità della nostra persona: alla dignità di ogni persona umana.

Noi oggi sappiamo qual è la nostra destinazione finale: siamo stati voluti dal Padre perché divenissimo partecipi della sua stessa gloria, della sua stessa vita eterna.

Il valore di ogni realtà si misura dalla grandezza dello scopo per cui esiste. L'uomo non è destinato al possesso di beni limitati, ed ultimamente al nulla eterno. In Maria noi oggi scopriamo il nostro destino definitivo.

Carissimi, l'aver estinto nella nostra cultura la prospettiva del nostro destino eterno; l'aver imprigionato l'uomo dentro allo scorrere del tempo, non è stato solo un grave errore, ma è stato un atto di disprezzo dell'uomo, una degradazione della sua dignità.

Ma oggi noi scopriamo un'altra dimensione della dignità della persona: è il corpo di Maria che è stato glorificato. Carissimi, la redenzione di Cristo non attiene solo la dimensione spirituale della nostra persona, ma anche quella corporea. Noi non abbiamo un corpo: siamo anche il nostro corpo. La nostra è una persona corporale ed il nostro corpo è un corpo personale. Del corpo nostro e altrui non possiamo fare uso, semplicemente perché non possiamo fare uso di nessuna persona.

Carissimi, lasciamo che il nostro spirito sia oggi pervaso da intima gioia: la gioia nel contemplare la gloria di Cristo risorto in Maria, e di vedere in lei l'eminente splendore della dignità della nostra persona.

settembre-ottobre 2004 - L'umanesimo dantesco, via dello sviluppo europeo

L'umanesimo dantesco, via dello spirito europeo

(tratto da *ARTE'*. *Rivista d'arte, cultura e comunicazione*, n. 5, settembre-ottobre 2004)

Lo smarrimento dell'uomo nell'universo nel quale si trova immerso è il suo attuale dramma esistenziale. È uno smarrimento a livello conoscitivo: ha guadagnato il mondo intero e ha perduto la propria anima. Non sa più che cosa sia bene e che cosa sia male. Si è disperso nel labirinto delle sue scoperte, senza poter ritrovare la "diritta via" che conduce alla sua città, alla sua casa. La paura lo paralizza, la sfiducia gli toglie le ultime energie, la mancanza di speranza lo chiude nei deserti dell'angoscia. Non sa più neppure che cosa chiedere, vivendo pieno di cose e privo di senso.

È compito della Chiesa andare a cercare quest'uomo per spiegargli chi è, da dove viene, qual è la sua meta, qual è il suo destino eterno.

La fede del popolo di Dio, nel fluire dei secoli, è stata capace di esprimere degli itinerari sapienziali che rimangono vere miniere di ricchezza spirituale: la *Divina Commedia* è una di queste, forse la fondamentale. L'umanesimo italiano, che ha improntato di sé l'intera Europa e lo spirito europeo, non sarebbe comprensibile senza la genialità artistica e culturale di Dante.

Nella *Commedia* si compendia tutto l'itinerario sapienziale che parte dalla condizione smarrita dell'uomo e lo porta all'apice della conoscenza che è l'esperienza mistica, cioè alla contemplazione di quella "nostra effigie" che si trova all'interno della nostra vita trinitaria.

Prima Virgilio, simbolo della ragione umana, che guida e conduce, poi Beatrice, simbolo della sapienza divina, che fa salire fino alla massima conoscenza dell'uomo nuovo, quindi Bernardo che introduce l'uomo nel Mistero, attraverso la mediazione mariana.

Nella prospettiva dell'umanesimo dantesco è di grande rilevanza lo stile della "cortesia", che è manifestato dalla figura femminile "onesta", che cioè introduce con "gentilezza" nel ritmo interno della "corte". D'altronde tutto il grande sviluppo dell'umanesimo italiano ha avuto i suoi centri vitali nelle città e nelle corti dei principi, che si sono circondati delle migliori intelligenze presenti nel loro tempo. E le figure femminili emergenti sono sempre state determinanti rispetto al clima di tali centri di convergenza culturale.

L'umanesimo dantesco ha però come chiaro riferimento la "Corte celeste" che è tutta improntata dall'Amore di Dio, dalla carità, che si dispiega nel tempo come multiforme sapienza capace di disporre con dolcezza tutte le cose (cfr. *Sap.8,1*). È uno stile amabile, nobile, che disarmava le contese, che vince le inimicizie, contro cui la malvagità non può prevalere (cfr. *Sap.7,9*). Potremmo dire che è da questo divino "dolce stil novo" che discende la più alta aspirazione dello stile dell'umanesimo italiano.

In realtà, è lo "stile cristiano", di cui ogni uomo avverte la ricorrente soavità, e che diventa premurosa guida nel cammino dell'anima dallo smarrimento della "selva oscura" fino alla contemplazione dell'umanità nuova, irradiata dalla luce divina.

La fiducia che la convivenza umana possa ritrovare la sua armonia fraterna in uno stile dolce e pacato nasce dalla chiara consapevolezza che c'è una "Corte divina", mossa in modo vario dall'unico Amore del Padre celeste, da cui può discendere la luce necessaria e l'aiuto opportuno per uscire da questa "selva selvaggia e aspra e forte", nella quale la nostra umanità si è smarrita, ritrovando la guida di una ragione purificata, rinvigorita e illuminata dalla Sapienza divina, unificata e unificante.

Per questo Dante rimane un maestro sommo dello spirito, che ha segnato con un marchio indelebile l'intera civiltà europea.

4 settembre 2004 - Omelia nel 35esimo anniversario della morte di padre Marella

XXIII DOMENICA PER ANNUM (C)

Cattedrale: 04 settembre 2004

35° anniversario della morte di Padre Marella

1. "Donaci, o Dio, la sapienza del cuore". La Chiesa pone oggi sulle nostre labbra questa preghiera che abbiamo or ora ripetutamente rivolto a Dio, in risposta ad una sua parola profonda e sconvolgente sulla condizione umana.

Chi è l'uomo secondo la prima lettura? Un viandante incapace di orientarsi nella vita. Infatti "i ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo incorruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente di molti pensieri". Nella traversata del mare della vita la zattera della nostra ragione rischia continuamente il naufragio, se non è il Signore a donargli un ben più sicuro naviglio, e a concedergli la sapienza inviandogli dall'alto il suo santo Spirito. Solo così possono essere "raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra", e gli uomini ammaestrati in ciò che è il loro vero bene.

"Donaci, o Dio, la sapienza del cuore". Alla preghiera dell'uomo Dio ha risposto in modo sorprendente: Egli stesso si è fatto uomo perché l'uomo potesse avere il Lui la via da seguire per giungere alla vita vera. La sequela di Cristo è l'unica risposta interamente vera alla nostra domanda di verità e di senso.

La pagina evangelica appena ascoltata mette in risalto però la condizione fondamentale perché possiamo veramente porci alla sequela di Cristo. Richiamo la vostra attenzione su ciò che ha dato occasione all'insegnamento di Cristo: "siccome molta gente andava con Lui, Gesù si voltò e disse: ...". Non è la quantità dei discepoli, ma la loro qualità che interessa Cristo. Non è possibile essere cristiani, suoi discepoli, senza avere mai deciso di diventarlo. È sul prezzo, sul costo di questa decisione che oggi il Signore vuole farci riflettere.

Quale è il prezzo? Ascoltate bene: "chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo". La parola è chiara: rinuncia a tutti i propri averi. È la spogliazione materiale di ciò che si possiede? Non necessariamente. È la rinuncia a quella "proprietà" che ci spinge poi a possedere le altre cose: la proprietà di se stessi. La sequela di Cristo esige dall'uomo l'espropriazione di se stesso che lo porta ad affermarsi a spese degli altri; a ritenere di poter raggiungere il proprio bene prescindendo dal bene degli altri o contro il bene degli altri.

Dalla scelta di seguire Cristo viene generata una nuova umanità, come viene attestato dalla seconda lettura. Uno schiavo, redento dal sangue di Cristo, viene rimandato al suo padrone pure cristiano, "non più ... come schiavo, ma molto di più che schiavo, come un fratello carissimo ... sia come uomo, sia come fratello nel Signore". In queste parole è descritta l'unica, vera rivoluzione accaduta nella storia: la possibilità offerta in Cristo ad ogni uomo di istituire con l'altro uomo una relazione non di dominio dell'uno sull'altro, ma di vera comunione fra le persone.

Espropriato di se stesso, nella sequela di Cristo, l'uomo cessa di essere estraneo all'uomo ed è reso capace di amare.

2. Carissimi fedeli, noi stiamo celebrando i divini Miseri per ricordare il 35° anniversario del pio transito del servo di Dio p. Marella: ricordo reso quest'anno particolarmente solenne ricorrendo anche il centenario della sua ordinazione sacerdotale.

La parola di Dio che abbiamo meditato si rispecchia fedelmente nella vita di p. Marella.

Egli ricevette dal Signore in grado eminente la sapienza, l'unica sapienza di cui l'uomo ha bisogno: la sapienza del cuore.

Postosi alla sequela di Cristo, egli si espropriò di se stesso per essere suo fedele discepolo. Questa radicale auto-espropriazione si mostra nel totale distacco dalle cose e dalle ricchezze, come aveva appreso alla scuola di Francesco, da vero terziario francescano. Si mostrò in una fedeltà alla Chiesa anche quando questa fedeltà gli costò sofferenza e sacrificio.

Ma soprattutto, postosi alla sequela di Cristo, divenne partecipe della passione dell'uomo-Dio per la sorte di ogni uomo, della "cura che Dio si prende di ogni uomo". Come p. Marella si prese cura di ogni uomo? fu una cura concreta, attenta cioè ai diversi bisogni delle persone; fu una cura materna-paterna perché mirava a rigenerare ogni uomo che incontrava nella sua intera umanità: una cura dell'uomo abitata da una grande passione educativa. Quanti ragazzi da lui incontrati, con una umanità devastata in ogni dimensione, vennero da lui portati alla piena integrità della loro persona.

Nella nostra città c'è "l'angolo di p. Marella". Luogo prezioso, perché esso tenendo vivo il suo ricordo, impedisce che si oscuri nel nostro spirito la percezione della dignità di ogni persona umana, specialmente la più povera: dentro a una cultura che ha largamente smarrito il senso di questa dignità, riducendo l'uomo al prodotto casuale dell'evoluzione. Esisto finale e prevedibile del nichilismo contemporaneo.

La memoria di P. Marella tiene viva in ciascuno di noi la percezione dell'incommensurabile preziosità di ogni persona umana, di cui Dio stesso si è preso cura.

6 settembre 2004 - Inizio degli esercizi spirituali agli ordinandi

INIZIO DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI AI NEO-ORDINANDI Seminario, 6 settembre 2004

La pagina evangelica narra un miracolo compiuto da Gesù nella Sinagoga: la guarigione di una mano destra inaridita. La parola efficace è: "stendi la mano", e l'uomo "lo fece e la mano guarì".

Carissimi, voi sapete bene che i miracoli compiuti da Gesù sono dei "segni". Essi indicano e realizzano un avvenimento di salvezza che coinvolge la persona umana come tale, non solo il suo corpo. E pertanto la pagina evangelica diventa per la Chiesa che la legge e la medita continuamente, "Vangelo", annuncio e promessa di salvezza dell'uomo.

1. La mano è una delle più grandi meraviglie della creazione divina e presso ogni cultura è organo fisico che diviene simbolo e metafora di eventi spirituali.

È ricorrente nella S. Scrittura l'espressione "stendere la mano" per indicare azione ed attitudine di generosa elemosina al povero. La metafora in realtà ha un suo fondamento: per tenere per sé qualcosa, la mano deve stringersi; per lasciarlo, la mano deve aprirsi e distendersi. Stringersi e distendersi: i due movimenti fondamentali della vita dello spirito, della vita di ogni costruzione culturale. Agostino lo ha espresso in una formulazione meritatamente famosa: "due amori costruiscono due città: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio ... e l'amore di Dio fino al disprezzo di sé".

La vera malattia dell'uomo è di avere "la mano destra inaridita": di essere cioè incapace di donarsi. È l'unica vera malattia mortale perché, come ha insegnato il Concilio Vaticano II, la persona umana si realizza solo nell'autentico dono di sé. L'incapacità di amare genera un'esistenza falsa e fallita.

Gesù "disse all'uomo: stendi la mano! Egli lo fece e la mano guarì". Dica Gesù a ciascuno di voi durante questi Esercizi spirituali: "stendi la mano". Egli dirà con certezza la sua parola efficace, quando mediante l'imposizione delle mani verrà effuso in voi il suo Spirito, che – come insegna S. Paolo – è "spirito di forza, di amore, di salvezza".

2. Carissimi, la pagina evangelica sia luce permanente che generi in voi una vera coscienza sacerdotale.

All'origine di tutta la vostra esistenza sacerdotale, qualunque sia il servizio che la Chiesa vi chiederà, sta "la mano tesa": la vostra capacità di amare. La qualità del vostro essere sacerdote è la qualità del vostro amore. La carità pastorale è la chiave di volta di tutto l'arco della vostra vita. Andate quotidianamente alla scuola di Paolo e di tutti i grandi pastori della Chiesa per imparare che cosa è la carità pastorale.

Concludo con due riflessioni sintetiche. La prima deriva da un testo mirabile di S. Leone Magno: "a chi ama Dio è già sufficiente sapere di essere gradito a colui che ama; e non brama ricompensa maggiore dell'amore stesso". L'auto-donazione totale è l'unica fonte di gioia vera. Non cercare altro nella Chiesa e dalla Chiesa: il premio dell'amore è l'amore stesso.

La seconda è ancora più importante. La carità pastorale è il frutto proprio dell'Eucarestia. La vostra deve perciò essere un'esistenza la cui "forma" è l'Eucarestia. Essa è l'unica chiave interpretativa di tutta l'esistenza sacerdotale.

11 settembre 2004 - Omelia per la XXIV Domenica per Annum, Giornata dell'Anziano

XXIV DOMENICA PER ANNUM (C)

Cattedrale: giornata dell'anziano

11 settembre 2004

1. “Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori”. Carissimi anziani, è questa la bella notizia che ancora una volta la Chiesa ci comunica: Dio vuole dimostrare in ciascuno di noi la sua misericordia. E come avviene questa 'dimostrazione' che Dio fa del suo amore nei nostri confronti? È Gesù stesso che ce lo narra attraverso la più bella parabola di tutto il Vangelo. In questa parabola viene narrata la storia dell'uomo e la cura che Dio ha dell'uomo.

La storia dell'uomo inizia con l'abbandono della casa paterna: “parte per un paese lontano”. Egli vuole rompere la sua alleanza col Padre ritenendo che questa rottura sia condizione indispensabile della sua libertà. Quale è il risultato? Alla fine di tutta la vicenda “si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regine, che lo mandò nei campi a pascolare i porci”. Il risultato è che quando l'uomo non vuole servire il Signore suo Creatore finisce sempre per servire le creature che gli sono inferiori. Servire il Signore è regnare; l'uomo perde la sua regalità e diventa suddito degli 'elementi di questo mondo'; l'uomo degrada la sua grandezza ed è costretto a “saziarsi con le carrube che mangiano i porci”.

Come fa l'uomo ad uscire da questa situazione? quando e come parte dalla sua schiavitù e si incammina verso suo padre? Egli comincia a fare un confronto fra la dignità che possedeva nella casa del padre e la sua situazione attuale; e questo confronto avviene nella coscienza morale dell'uomo [“rientrò in se stesso”], inestinguibile testimone della verità sul bene della nostra persona.

Fate però attenzione: in realtà l'inizio del cammino di ritorno è una considerazione un po' egoistica. Ha bisogno di mangiare. E l'uomo da solo non può andare oltre perché non può credere che il Padre lo voglia reintegrare nella pienezza della sua dignità originaria, quella di figlio: “non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni”. Come reagisce Dio di fronte a questa nostra condizione? Qui ogni parola evangelica va profondamente meditata. “Quando era ancora lontano, il padre lo vide”: Dio non ci perde mai di vista, anche quando siamo lontani da Lui. Noi possiamo dimenticarlo; Egli non ci dimentica, poiché Egli non può rinunciare alla sua paternità. Il figlio lo può rinnegare, il Padre non lo può. “E commosso gli corse incontro”: la commozione di Dio! Quale mistero! Dio si commuove di fronte alla condizione in cui versa l'uomo: non è indifferente di fronte alle nostre degradazioni, Dio si commuove nel vedere che vogliamo ritornare a Lui. E cosa fa? “gli si gettò al collo e lo baciò”: Dio abbraccia l'uomo; Dio bacia l'uomo; l'uomo è riammesso sul suo trono regale: “portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi”. Il perdono di Dio restituisce all'uomo la sua dignità.

2. Carissimi anziani, questa è la nostra vicenda, la vicenda di ciascuno di noi, di tutti: del popolo ebreo, di cui si narra nella prima lettura; di S. Paolo, di cui si parla nella seconda lettura.

Ma per voi oggi questa pagina evangelica assume un particolare significato. Da due punti di vista.

La parabola ci rivela la cura che Dio ha dell'uomo perché non viva in una condizione non adeguata alla sua dignità. Abbiate sempre viva nella vostra coscienza questa certezza: non c'è nessuna condizione nella quale Dio non si cura della dignità della persona. Anche nella

vostra che spesso vi espone a minore rispetto, a causa della vostra età in una società che è sempre tentata di misurare la dignità della persona col metro della sua capacità produttiva: l'uomo ridotto ad una voce o attiva o passiva del bilancio sociale. Si è giunti perfino a giustificare l'eutanasia.

Ma c'è anche un'altra ragione per cui questa parabola assume per voi particolare significato.

Voi siete qui per dirmi ancora una volta che volete pregare, che offrite tutte le vostre sofferenze per ottenere dal Signore per la Chiesa di Bologna numerose vocazioni sacerdotali e religiose. Chi sono i sacerdoti? i testimoni e i ministri della misericordia di Dio.

Vi sono profondamente grato. La vostra presenza è di incomparabile preziosità per la nostra Chiesa.

13 settembre 2004 - Memoria di san Giovanni Crisostomo - "Tre giorni" dei sacerdoti

APERTURA FACOLTÀ TEOLOGICA EMILIA ROMAGNA

San Domenico

13 ottobre 2004

"Mi conceda Dio di parlare [della Sapienza] secondo il desiderio, di pensare in modo degno dei doni ricevuti". La celebrazione dei divini Misteri che stiamo vivendo, carissimi fratelli, è invocazione a Dio perché conceda alla neonata Facoltà di raggiungere lo scopo per cui esiste: "pensare in modo degno dei doni ricevuti". La formulazione del libro della Sapienza definisce interamente la ragione d'essere della Facoltà come un luogo del pensiero. Luogo dove uomini credenti vivono la gioiosa fatica del pensare, e dove vengono educati altri al pensare. Fatica dalla quale nessun uomo ed ancora meno il credente, può sottrarsi fino a quando non intende rinunciare alla sua sublime dignità. Solo assumendo questa fatica, l'uomo trascende la sfera limitata della propria persona per introdursi nella realtà.

In quale realtà ci introduce il pensare teologico? Con quale realtà noi entriamo in contatto quando pensiamo teologicamente? Con "i doni ricevuti", risponde il libro della Sapienza appena ascoltato; e l'apostolo Paolo immediatamente prima della lettera proclamata risponde, con "quelle cose che occhio non vide né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo", cioè quanto "Dio ha preparato per coloro che lo amano". La nuova Facoltà – come ogni Facoltà di Teologia – è chiamata a pensare l'umanamente impensabile: il disegno di salvezza, nascosto nel Verbo divino e rivelato progressivamente nella storia di Israele, pienamente nella morte e risurrezione di Cristo, fino al compimento glorioso della parusia. Docenti e studenti, secondo la posizione propria di ciascuno, diventano insieme teologi perché cercano di comprendere quanto un incomprendibile Amore ha già loro donato, quanto nella Chiesa già possiedono.

I più grandi maestri intendevano l'educazione al pensare non principalmente come la trasmissione di un sapere a chi è ignorante, ma la messa in luce mediante la parola e il dialogo, di una vita nascosta. Non si proponevano la produzione del consenso, ma l'ascolto del maestro interiore. Il maestro di teologia tende a far scoprire in un modo sempre più profondo quanto il battezzato già possiede. L'atto del pensare teologico è lo sviluppo coerente dell'atto del credere, dello sperare e dell'amare: atto personale ed ecclesiale. "Hic homo intelligit", amava ripere Tommaso; "hic homo credit" nella Chiesa e colla Chiesa.

La parola di Dio quindi ci invita a pregare non semplicemente perché Dio conceda a docenti ed alunni di pensare "tutto ciò che Dio ci ha donato", ma di pensarlo in modo degno. È possibile all'uomo pensare in modo degno i doni ricevuti dal Padre in Cristo? Esiste una sapienza umana, realmente elaborata dalla ragione umana, ed al contempo degnata del pensiero di Dio? La pagina paolina appena proclamata è la risposta a questa domanda, ed è quindi, per così dire, la prima esposizione del metodo teologico.

"Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito": il principio della conoscenza teologica è la Rivelazione divina trasmessaci dalla Chiesa. Mi piace a questo punto lasciare la parola ad un grande teologo moderno che descrive la Rivelazione come "un atto di amore tenerissimo e di familiare condiscendenza, con cui Dio in un modo soprannaturale vuole onorare e beatificare la creatura e render gloria a se stesso" [M. Scheeben, I misteri del cristianesimo, Morcelliana ed., Brescia 1949, pag. 98]. È grazie alla rivelazione soprannaturale che l'uomo viene elevato colle capacità del suo spirito a partecipare alla luce stessa di Dio, attingendo direttamente alla fonte suprema della Verità. Ed è per questo che il pensare teologico trae origine e dipende costantemente dalla fede, senza della quale esso non esisterebbe nemmeno. Tommaso esprime tutto questo in modo insuperato: "spinto da un'ardente volontà di credere, l'uomo ama la verità che crede [diligit veritatem creditam], la considera nella sua intelligenza e la circonda del maggior numero possibile di ragioni che può trovare a tale scopo" [2,2, q.2, a.10].

La Facoltà è il luogo dove la verità creduta è amata: ed è perciò il luogo in cui è compresa sempre più profondamente.

È solo lo Spirito Santo che ci dona l'assimilazione della divina Rivelazione. Infatti, secondo l'insegnamento di Tommaso "come la missione del Figlio ebbe l'effetto di condurre al Padre, così la missione dello Spirito Santo consiste nel condurre i credenti al Figlio... Perciò l'effetto di questa missione consiste nel rendere gli uomini partecipi della sapienza divina e conoscitori della verità. Il Figlio, in quanto Verbo, ci comunica la dottrina, però è lo Spirito Santo che ci rende capaci di riceverla" [Super Joanhem 14,25; n° 1958].

"Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo": è la suprema elevazione dello spirito umano. È a questo scopo che esiste la Facoltà di Teologia: perché l'uomo possa avere il pensiero di Cristo.

Vi conceda Dio di pensare e di parlare in modo degno dei doni da Lui fatti alla sua Chiesa. Così sia.

17 settembre 2004 - Incontro di preghiera per le vittime in Ossezia

Incontro di preghiera per le vittime in Ossezia
Venerdì 17 settembre 2004

Avete sentito due pagine del Vangelo. Esse hanno un contenuto assai diverso: nella prima Gesù vuole, desidera che i bambini stiano con Lui vivendo un'esperienza di amicizia e di gioia; nella seconda abbiamo ascoltato una terribile parola detta da Gesù, forse la più terribile!

Anche i bambini di Beslan in un certo senso hanno vissuto queste due pagine del Vangelo. Essi, come avete fatto voi alcuni giorni orsono, erano ritornati a scuola per riprendere in amicizia il loro cammino di studio, di ricerche, di convivenza. Hanno trovato la morte; hanno incontrato persone adulte per le quali vale la parola di Gesù: "sarebbe [stato] meglio che si fossero legati al collo una macina da mulino e si fossero gettati in fondo al mare".

Ma assieme ai bambini di Beslan in questo momento dobbiamo ricordare tutti i bambini innocenti che in ogni parte della terra, sono vittime della violenza degli adulti. Bambini costretti ad impugnare le armi ed educati ad odiare e ad uccidere; bambini indotti a mendicare nelle strade, sfruttati per facili guadagni; bambini maltrattati o umiliati dalla prepotenza e dai soprusi dei grandi; bambini abbandonati a se stessi e privati del calore di una famiglia; bambini che muoiono di fame; bambini uccisi nei tanti conflitti che oggi si combattono nel mondo [cfr. O.R. 09-09-04, pag. 4].

Né possiamo dimenticare le due volontarie italiane rapite proprio mentre svolgevano un servizio di amore.

Perché accade tutto questo? Perché tutto questo male? Noi siamo qui oggi per rispondere a questa grande domanda.

Noi tutti proviamo una grande gioia quando viviamo una vera esperienza di amore, di amicizia, di bene: il nostro cuore non è fatto per odiare, ma per amare. Ma noi, ciascuno di noi, possiamo rovinare questa forza di bene che il Signore ha messo in noi; possiamo dilapidare questo che è il nostro più grande patrimonio: la nostra capacità di amare. Ascoltate che cosa dice il Signore nella Bibbia: "il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto; ma tu dominalo" [Gn.4,7]. Ciascuno di noi può diventare santo o criminale. Voi avete visto, vedete ogni giorno che cosa accade quando il cuore di un uomo rinuncia alla sua più grande dignità: essere capace di amare.

Mi rivolgo in particolare a voi, giovani. Vedete che "caso serio" è la nostra libertà! Non date fiducia a chi cerca di convincervi che l'uomo non è libero; che le sue scelte sono completamente predeterminate dalle condizioni sociali in cui vive.

L'uomo allora è inesorabilmente insidiato dal male che alla fine risulterà sempre vincitore? Provate ora ad alzare lo sguardo: vedete il Crocefisso. È la vittima più innocente della violenza umana. Ma proprio attraverso la Sua morte ha donato all'uomo la forza di vincere il più grande male dell'uomo: l'incapacità di amare. Noi cristiani siamo certi: l'uomo è stato salvato.

Tuttavia, se uno è ammalato di una malattia mortale, non basta che esista la medicina capace di guarirlo; è necessario che prenda la medicina. E la medicina che ci guarisce dalla nostra ferita più grave è Cristo: dobbiamo "prenderla". Avvicinarci a Lui; farlo entrare nella nostra vita. È per questo che ora, dopo qualche istante di silenzio, pregheremo insieme per un mondo dove i bambini in primo luogo siano rispettati; pregheremo perché siano liberate le due volontarie italiane.

18 settembre 2004 - Omelia per le ordinazioni sacerdotali

Ordinazioni sacerdotali
Cattedrale San Pietro
18 settembre 2004

1. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato". La Chiesa di Bologna oggi celebra i divini Misteri con una gioia particolare, perché Dio ha conosciuto queste sei persone prima che fossero formati nel grembo materno, predestinandole ad essere partecipi della missione redentiva di Cristo. Essi sono il segno che il Padre non abbandona mai il suo popolo, continuando a donargli pastori che lo guidino.

Mediante l'imposizione delle mani sarà affidato loro "il ministero della riconciliazione" e fungeranno da ambasciatori di Cristo, e Dio stesso esorterà per mezzo loro l'uomo. Da questa sera essi saranno inseriti dentro al dramma della redenzione dell'uomo: nel cuore del dramma dell'uomo.

Riascoltiamo l'Apostolo: "se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove". Qui sono indicati i termini del confronto drammatico dentro cui da questa sera Lorenzo, Luca, Flavio, Ruggero, Vincenzo e David saranno definitivamente coinvolti.

Tutta la creazione, tutto ciò che esiste era stato pensato e voluto dal Padre in Cristo, creato in Lui e per mezzo di Lui. L'uomo ha deciso nel suo peccato di contrapporre un altro progetto; di dare origine ad un universo non conforme al disegno del Padre. Quando venne la pienezza del tempo, il Padre inviò il suo Figlio unigenito perché riportasse la realtà alla sua originaria verità e giustizia. Questa è la vera scelta a cui la libertà umana è provocata:

appartenere alla creazione rinnovata e trasfigurata in Cristo oppure appartenere alla creazione sfregiata dal peccato. "Se uno è in Cristo, è una nuova creatura".

In che cosa consiste questa novità di cui l'uomo viene in possesso in Cristo? Riascoltiamo l'apostolo: "egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi ma per colui che è morto e risuscitato per loro". Appartengono alla creazione falsa coloro che "vivono per se stessi"; appartengono alla nuova creazione coloro che "vivono per Cristo". È dunque un cambiamento del cuore, del proprio modo di essere liberi, che accade nell'uomo: l'uomo nuovo è colui che non vive più per se stesso.

Questo è il "cuore" del dramma dell'uomo: decidere di vivere in Cristo la pienezza della libertà oppure di rimanere nel deserto della schiavitù al proprio egoismo. E voi, carissimi Lorenzo, Luca, Flavio, Ruggero, Vincenzo e David entrate in questo dramma, perché questa sera vi sarà affidata la capacità, la forza di far passare l'uomo dalla "vecchia creazione" alla "nuova creazione". Sono posti anche nelle vostre mani i destini della umanità, perché è posto nelle vostre mani il Corpo di Cristo offerto e il Sangue di Cristo effuso "perché quelli che vivono non vivano più per se stessi". E tutto questo viene da Dio che ci ha rinnovati in Cristo e che questa sera vi affida per sempre il ministero della riconciliazione dell'uomo con Dio, con se stesso e con gli altri.

2. La pagina evangelica narra l'istituzione del sacramento eucaristico. "Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi", ci ha detto l'Apostolo. L'Eucarestia dona la possibilità all'uomo di essere presente e partecipare realmente alla morte di Cristo che ci offre la capacità di non vivere più per se stessi. Essa infatti è la presenza reale del sacrificio di Cristo sulla Croce. Veramente quindi il destino dell'uomo dipende in ultima analisi dall'Eucarestia.

Ma questa sera la Chiesa, che vi affida il Mistero eucaristico, vi chiede di meditare seriamente sulle parole che Cristo disse dopo l'istituzione dell'Eucarestia.

L'Eucarestia è la forma della vostra vita; essa la plasma e la configura: stare in mezzo agli uomini come coloro che servono. Servire l'uomo: è questo che l'Eucarestia, che da questa sera presiederete, vuole imprimere nel vostro cuore.

Nell'Eucarestia, dentro all'atto redentivo di Cristo, vi è affidata la dignità dell'uomo: da reintegrare in Cristo quando è degradata; da difendere quando è offesa; da promuovere fino alla pienezza della santità quando è umiliata. Faccia piaga al vostro cuore ogni miseria umana, come e perché aprì il costato del Figlio di Dio fatto uomo.

Carissimi fedeli, sia nel vostro cuore pienezza di gratitudine perché Dio che ci ha mirabilmente creati, ci ha ancora più mirabilmente redenti, avendoci resi partecipi della divinità di Colui che si è degnato di diventare partecipe della nostra umanità.

A voi, carissimi ordinandi, è affidata la gestione di questo mirabile scambio, nel quale anche gli angeli desiderano fissare lo sguardo [cfr. 1Pt 1,12].

19 settembre 2004 - Dedicazione dell'altare di Molinella

Dedicazione dell'altare di Molinella

19 settembre 2004

1. "In quell'occasione Giosuè costruì un altare al Signore, Dio di Israele ... un altare di pietre intatte". Carissimi fedeli, oggi la vostra comunità vive uno dei momenti più significativi del suo cammino di fede: la dedicazione dell'altare.

La verità di questa celebrazione era già stata prefigurata nella dedicazione che Giosuè fece di un altare al Signore sul monte Ebal, come è stato narrato nella prima lettura.

"In quel luogo scrisse sulle pietre una copia della legge di Mosè": l'altare è il luogo dove viene rinnovata l'alleanza fra Dio e il suo popolo. Su queste pietre viene siglato il patto fra voi ed il Signore Iddio.

Che cosa significa entrare nell'alleanza col Signore? Voi fra poco lascerete questa Chiesa; domani riprenderete il vostro quotidiano lavoro; portate dentro al vostro cuore preoccupazioni e speranze. Avendo siglato su questo altare la vostra alleanza col Signore, voi non siete più soli: appartenete al Signore. Egli si è impegnato con voi, a prendersi cura di voi perché la vostra vita quotidiana, il vostro lavoro, il vostro matrimonio e la vostra famiglia, siano sempre custoditi nella loro dignità e nella loro originaria bontà. Questo altare che oggi dedichiamo è il segno perenne di questo legame che si sancisce fra voi e il Signore. Da questo legame nessuno è escluso: "non ci fu parola ... che Giosuè non leggesse davanti a tutta l'Assemblea d'Israele, comprese le donne, i fanciulli e i forestieri che soggiornano in mezzo a loro".

Ma come in ogni patto, anche nel patto fra Dio e l'uomo, se ne debbono rispettare le clausole, le condizioni. La legge dell'Alleanza è la legge che Dio ha dato a Mosè. Essa viene scritta sulle pietre perché se ne custodisca perpetua memoria.

2. "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo?". Carissimi, quanto era stato prefigurato da Giosuè ora si realizza in mezzo a voi in tutta verità. Sull'altare della prima alleanza "vi si sacrificarono sopra olocausti e si offrirono sacrifici di comunione"; sull'altare della nuova alleanza, su questo altare, è il Corpo di Cristo che viene offerto, è il Sangue di Cristo che viene effuso per la remissione dei peccati. È in Cristo che su questo altare viene ogni giorno rinnovata l'alleanza fra voi e il Padre ricco di grazia e di misericordia. E voi entrare dentro a questa alleanza, comunicando al Corpo e al Sangue di Cristo: il vostro altare è anche la "mensa del Signore", dove voi nutrite la vostra persona di un cibo che non perisce, ma dura per la vita eterna.

Ma anche la nuova alleanza che voi siglate con Dio in Cristo sopra questo altare diventa poi una esigenza: ha la sua clausola. Quale? L'apostolo Paolo è assai chiaro al riguardo: "non

potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni". L'appartenenza al Signore significata e realizzata attorno a questa mensa esige una fedeltà assoluta a Lui; non possiamo spartire la nostra persona con altri alleati.

Il richiamo dell'apostolo è oggi particolarmente urgente, in una cultura dove l'esclusività dell'appartenenza a Cristo è giudicata intolleranza, la serietà nella sua sequela integralismo, l'ortodossia nella fede disprezzo delle altre religioni. Vogliono incamminarci ad onorare Dio dentro ad un generico quanto confuso pantheon di tutte le visioni religiose anche se in contrasto obiettivo fra loro. A chi si muove secondo queste direttive, l'apostolo dice: "vogliamo provocare la gelosia del Signore? siamo forse più forti di Lui".

3. "I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: perché il Padre cerca tali adoratori". Come avete sentito, Giosuè scrisse la legge dell'alleanza sulle pietre. La legge dell'appartenenza esclusiva a Cristo è scritta invece dallo Spirito Santo nei nostri cuori. È un'appartenenza non costretta, non dovuta a consuetudine: è una scelta libera che lo Spirito Santo suscita nei nostri cuori dandoci l'esperienza che Cristo è la verità, è la vita: è tutto.

Ed allora accade un avvenimento stupendo, l'avvenimento che sta accadendo ora in mezzo a noi: noi siamo i veri adoratori del Padre perché lo adoriamo "in spirito e verità", cioè guidati dallo Spirito Santo che ci unisce a Cristo e ci inserisce in Lui.

Attorno a questo altare continui a risuonare la voce di lode che il Padre cerca: "per Cristo, con Cristo, in Cristo, a te Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli".

19 settembre 2004 - Catechesi alle famiglie "Le forze del bene nel matrimonio e nella famiglia" - Piumazzo

Le forze del bene nel matrimonio e nella famiglia
Catechesi alle famiglie
Piumazzo 19 settembre 2004

Abbiamo ancora una volta il dono e la gioia di ritrovarci assieme per meditare, per riflettere sulle gioie e le speranze, le tristezze e le angosce delle nostre comunità famigliari: per avere luce e forza nel cammino.

Conosco le vostre difficoltà. È per questo che vorrei che partiste da questo incontro con la gioia del Signore nel cuore: una gioia che permanga anche nelle vostre tribolazioni quotidiane.

Vorrei per questo riflettere con voi sulle forze positive che sostengono la vostra esperienza coniugale e famigliare.

Devo però spiegare subito che cosa intendo per "forze del bene". Non mi riferisco in primo luogo alla capacità morale dell'uomo, alla sua volontà di fare il bene: capacità, volontà che sappiamo essere stata gravemente ferita dal peccato originale e dai nostri peccati personali. Mi riferisco a quanto dice la Parola di Dio: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona" [Gn.1,31]. Ed ancora nel libro della Sapienza: "le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale" [1,13-15]. Quando parlo delle forze del bene che sono presenti nel vostro matrimonio e nella vostra famiglia, intendo parlare di tutta la positività insita nella vita matrimoniale e familiare, presente nell'essere del matrimonio e della famiglia. Una positività, forze del bene che derivano dall'avere la loro sorgente nel gesto creativo di Dio: nella sua sapienza e nel suo amore creativo; che trovano la loro consistenza definitiva e piena in Cristo: nel suo atto redentivo.

Le forze del bene che nel matrimonio e nella famiglia agiscono sono quindi fondamentalmente due: la configurazione della persona umana "ad immagine e somiglianza di Dio", in quanto "Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione" [Es. Ap. Familiaris consortio 11,2]; la comunione con Cristo nella forma propria degli sposi. Tutta la positività presente nell'esperienza del matrimonio e della famiglia è costituita da quella configurazione ontologica propria della persona umana [cfr. Cost. past. Gaudium et Spes 12] e dalla relazione degli sposi con Cristo. Vorrei ora precisamente riflettere su ciascuna di queste due forze del bene.

1. [La configurazione della persona]. La più grande affermazione fatta dalla S. Scrittura sull'uomo è che egli è stato creato "ad immagine e somiglianza" di Dio. È questa la verità originaria della persona umana. Non si afferma con essa un ideale da raggiungere, ma si tratta del dono originario fatto dal Creatore all'uomo. Non è prima di tutto una meta proposta all'uomo, ma semplicemente è un dono fatto nell'atto creativo con cui Dio dà origine ad ogni persona umana. È questo dono che fonda la fedeltà di Dio all'uomo, ad ogni persona umana: fedeltà di Dio alla sua paternità "che fin dall'inizio si è espressa nella creazione del mondo, nella donazione all'uomo di tutta la ricchezza del creato, nel farlo "poco meno degli angeli" [Sal.8,6], in quanto creato "ad immagine e a somiglianza di Dio"" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 9,1; EE 8/26].

Ma è necessario fare un passo ulteriore nella nostra riflessione: la persona umana è "ad immagine e somiglianza di Dio" anche in quanto porta iscritto nella sua umanità la relazione all'altro. L'uomo non è costitutivamente un individuo diviso da ogni altro: è persona "ad immagine e somiglianza di Dio" relazionata costitutivamente alle altre persone. Il significato di ciò che sto dicendo non è prima di tutto morale: l'uomo deve vivere in comunione con le altre persone umane. È ontologico: l'uomo è in relazione con le altre persone umane.

Questa costituzione comunionale della persona è significata originariamente dalla sessualità umana, dal fatto che la persona umana è uomo-donna. "Significata" ha qui il senso forte che solitamente ha nel vocabolario cristiano. Non si tratta di un senso fissato convenzionalmente: si è da sempre convenuto che l'uomo esiste per la donna e reciprocamente, ma niente proibisce che la convenzione sia cambiata o semplicemente soppressa. L'essere uomo – l'essere donna è un fatto fisico-biologico che è portatore di una

realtà personale; un fatto fisico-biologico in cui dimora un senso attinente alla verità della persona come tale. È un fatto [la divaricazione sessuale] che dice nel suo linguaggio proprio una verità essenziale sulla persona: il suo "non essere-bene" che resti sola, il suo essere fatta in modo tale da trovare nella comunione con le altre persone la pienezza del suo essere [= il suo bene]. Giovanni Paolo II parlerà, usando questa volta un termine esplicitamente cristiano, di un "sacramento originario o primordiale".

Da quanto detto deriva una conseguenza fondamentale riguardante la nostra persona: "L'amore è ... la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano" [Es. Ap. Familiaris consortio, 11,2]. L'uomo è costituito in ordine all'amore: la sua natura è orientata all'amore. Ne consegue che, come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enc. Redemptor hominis, "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [10,1; EE 8/28].

È necessario però a questo punto che precisiamo bene questo punto. La definizione di uomo che stiamo elaborando non deve essere intesa nella luce di un'affermazione del primato dell'etica sull'ontologia. L'uomo non è definito da una esigenza, da un dovere, da una vocazione neppure: esso è definito dall'essere egli fatto in modo tale che l'amore ne indica la perfezione, il bene ultimo. È dentro a questa precisazione che si comprende l'affermazione forse più profonda fatta dal Concilio Vaticano II sull'uomo: "Questa similitudine [= una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore] manifesta che l'uomo ... non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. Past. Gaudium et Spes 24,4]. L'uomo può perdere il proprio "se stesso": può cioè dilapidare la sua umanità e quindi compiere una pseudo-autorealizzazione. Questo sperpero accade quando non realizza se stesso nel dono di sé.

Questa configurazione della persona pone il problema dell'amore come il problema centrale riguardo all'uomo. La domanda di fondo non è "che cosa devo fare per amare una persona?", ma è "che cosa è l'amore?". Se non conosci la verità dell'amore non conosci la verità della persona.

Concludo la mia riflessione su quella che ho chiamato la prima forza del bene che agisce nella vostra comunità matrimoniale familiare. Questa è sostenuta, generata originariamente non da mere convenzioni culturali e sociali, neppure ultimamente dalla vostra volontà. Essa scaturisce continuamente dalla costituzione stessa della vostra persona così come essa esce dalle mani creatrici di Dio: la prima forza del bene è costituita dalla forza dell'atto creativo.

2. [La relazione con Cristo]. La seconda forza del bene consiste nell'elevazione che Cristo ha fatto del matrimonio alla dignità di sacramento: è l'inserzione del matrimonio nell'economia della salvezza. Il Vaticano II insegna: "L'autentico amore coniugale è assunto nell'amore divino ed è sostenuto e arricchito dalla forza redentiva del Cristo e dall'azione santifica della Chiesa". [Cost. past. Gaudium et Spes 48,3]. E la Familiaris consortio: "La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della Rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura fra l'uomo e la donna. È per questo che la parola

centrale della Rivelazione, "Dio ama il suo popolo" viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo diventa l'immagine e il simbolo dell'Alleanza che unisce Dio e il suo popolo" [12,1-2].

Per comprendere esattamente la collocazione del matrimonio e della famiglia dentro all'economia della salvezza sono necessarie alcune precisazioni.

Trattasi di una collocazione che sembra a prima vista fondarsi sopra la "similitudine": l'esperienza coniugale entra nell'economia della salvezza in quanto mezzo espressivo della stessa, come linguaggio umanamente comprensivo del mistero dell'Alleanza. Vi entra a modo di "paragone". In realtà non è questo il modo giusto di capire. Si tratta di una vera e propria partecipazione di cui la coniugalità è dotata nei confronti del mistero dell'Alleanza. È questa l'essenza della sacramentalità propria del matrimonio di due battezzati. Dalla partecipazione deriva la similitudine, non viceversa: la partecipazione definisce l'ontologia del sacramento, la similitudine l'etica. Questo ordine va accuratamente custodito.

Ogni partecipazione consiste nel possedere in parte una perfezione che in se stessa è più ampia. La perfezione cui si riferisce il testo della *Familiaris consortio* è di volta in volta indicato con l'amore di Dio verso il suo popolo [12,2], Alleanza che unisce Dio e il suo popolo [ib.], lo Sposo (Cristo) che ama e si dona (13,1) sulla Croce. La perfezione è cioè quella insita nel dono che di sé ha fatto Cristo sulla Croce: "li amò eis télos" [Gv.13,1]. Dono di cui non si può pensare uno maggiore. La limitazione di questa perfezione negli sposi che pure ne partecipano realmente, è dovuta al fatto ovvio della loro creaturalità ed imperfezione morale.

La collocazione del matrimonio dentro all'economia della salvezza deve essere dunque vista nelle tre dimensioni che sono proprie del sacramento. È collocato nella storia della salvezza perché il matrimonio è memoriale dell'avvenimento centrale dell'economia salvifica, la morte-risurrezione del Signore; perché è attualizzazione dello stesso nel senso che l'effetto primo ed immediato della celebrazione sacramentale è il vincolo coniugale, partecipazione reale all'appartenenza reciproca di amore di Cristo colla Chiesa; perché è prolessi del compimento definitivo, quando Dio in Cristo sarà tutto in tutti (cfr. *Familiaris Consortio* 13,7-8).

Concludo la riflessione su quella che ho chiamato la seconda forza del bene che agisce nella vostra comunità matrimoniale e familiare. Questa è sostenuta, generata dall'alto redentivo di Cristo sulla Croce in cui il matrimonio cristiano affonda le sue radici: è la grazia di Cristo che agisce negli sposi cristiani.

Una precisazione. Ho parlato di due forze. Ma in realtà esiste una profonda unità fra i due atti, quello creativo di Dio e quello redentivo di Cristo. Nel sacrificio redentivo di Cristo si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione.

CONCLUSIONE

Come è possibile far agire nel proprio matrimonio e famiglia le forze del bene ed immunizzarci dalle forze del male? La risposta è semplice e grande: vivendo realmente dentro la Chiesa in modo tale che il mistero della Chiesa viva dentro alla comunità matrimoniale e familiare. La Chiesa è la dimora di Dio fra gli uomini e quindi il luogo della salvezza.

G. Bassani ha detto questo per contrarium ne *Il giardino dei Finzi Contini*: quella famiglia pensava che l'ideale fosse di vivere difesa dalle mura del grande parco, autonoma ed autosufficiente, ma poi viene travolta.

E la forma più alta della vostra partecipazione alla vita della Chiesa è l'Eucarestia della domenica: che stupendo spettacolo è la partecipazione di tutta la famiglia assieme alla S. Messa festiva!

Ma esiste anche una "liturgia domestica": momenti di preghiera in cui il "sacerdote domestico", il padre, guida la preghiera. Nulla unisce la famiglia più che pregare insieme.

"Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza" [Sap.1,13-14]. Questa è la suprema certezza, la positività del reale; essa ha trovato la sua definitiva conferma nella Risurrezione di Cristo.

26 settembre 2004 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum - Montesole

DOMENICA XXVI PER ANNUM (C)
Montesole 26 settembre 2004

1. La pagina evangelica appena proclamata merita di essere attentamente meditata ed assimilata, perché siamo liberati da quella sorta di "ipnosi della realtà visibile" che ci impedisce di vedere oltre essa. Anzi, che ci porta fino alla negazione che esista una realtà invisibile.

Come avete sentito, la pagina evangelica disegna due quadri nei quali sono raffigurate due persone separate dalla loro condizione sociale: "un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante di nome Lazzaro ... coperto di piaghe bramoso si sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco".

In realtà questa è la condizione, se così possiamo dire, storica dei due personaggi. Ma questa – la condizione storica – non è la condizione definitiva. Essa infatti finisce inesorabilmente: "un giorno il povero morì... morì anche il ricco e fu sepolto". La morte "pareggia tutte le erbe del prato"! ma la morte non dice l'ultima parola sulle vicende umane. Essa introduce in una condizione definitiva, eterna, nella quale si ha un totale capovolgimento del proprio

destino: il povero "fu portato dagli angeli nel seno di Abramo"; il ricco nell'inferno tra i tormenti.

2. Carissimi fedeli, ci troviamo in un luogo che nella storia e nella coscienza del nostro popolo è luogo sacro per il sacrificio di vittime innocenti, di sacerdoti che diedero la vita per non abbandonare il loro gregge.

La presenza delle autorità civili e militari, che ringrazio sentitamente, indica che questo luogo rivolge una parola che riguarda l'uomo come tale, prima che si distingua la sua appartenenza alla città e la sua appartenenza religiosa. Parola grande, che oggi ci arriva attraverso la pagina santa del Vangelo.

Anche qui si incontrarono due persone in condizioni morali diametralmente opposte: la persona di innocenti deboli coinvolti dentro ad una tragedia senza limiti e la persona di carnefici prepotenti. La "povertà" della vittima; la "prepotenza" del carnefice. Ed in quei momenti, le prime sembrarono risultare soccombenti, vinte. Ma in realtà non è stato questo l'esito definitivo di quello scontro.

Non pensate, in questo momento, che stia parlando dell'esito finale della guerra: avvenimento che accade pur sempre nel mondo della storia visibile degli uomini. La pagina evangelica ci educa ad uno sguardo ben più penetrante.

Le vittime qui cadute ci indicano l'esistenza di un universo di valori ben più solido, ben più reale dell'universo nel quale siamo normalmente immersi e nel quale ogni giorno rischiamo di perire. Qui è stata affermata una forza nella debolezza, una giustizia contro la prepotenza, una carità contro l'odio, che sono le uniche ragioni per cui vale veramente la pena di vivere e se necessario anche di morire.

Le vittime qui cadute sono così le pietre immacolate di una dimora – di una società – che sia veramente adeguata alla dignità della persona. Alla fine chi ha vinto: la vittima o il carnefice? Il carnefice è sempre sconfitto, perché non uccide la vittima, ma uccide in se stesso la propria umanità.

"Ma Abramo rispose: hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro". Anche su questo monte si può, si deve ascoltare una profezia detta non colle parole ma col sangue versato. È la profezia che non si può costruire una società basata sul conflitto e sulla estraneità dell'uomo dall'uomo. E quindi la "profezia di Monte Sole" non è ascoltata da chi ne fa occasione per ricostruire fazioni e contrapposizioni.

Su questo monte, non senza una divina ispirazione, Don Dossetti ha voluto che i figli e le figlie della comunità dell'Annunciazione fossero il segno permanente di quel mondo nuovo che Cristo ha ricreato; che proprio su questo monte essi intercedessero quotidianamente mediante "un sacrificio di lode a Dio, cioè il frutto di labbra che confessano il suo nome" [Eb.13,15].

3. Carissimi fedeli, fra pochi istanti attraverso i santi segni sacramentali saremo presenti al sacrificio di Cristo, vittima innocente di tutte le nostre ingiustizie. È questo sacrificio che ha

abbattuto ogni muro di separazione: dell'uomo da Dio, dell'uomo dall'uomo, dell'uomo da se stesso. È solo in Lui che l'umanità disgregata può ritrovare la sua vera unità.

Le vittime innocenti qui cadute; i sacerdoti che hanno donato la loro vita, siano uniti a noi perché la partecipazione a questo grande Mistero ci ridoni speranza e forza per non rassegnarci mai al male.

3 ottobre 2004 - Il catechista come educatore

IL CATECHISTA COME EDUCATORE

Teatro dell'Antoniano

3 ottobre 2004

È questo un momento da me molto atteso perché sentivo forte il bisogno di dirvi la mia gratitudine e la mia stima. Gratitudine e stima perché voi appartenete alla cerchia delle persone che aiutano il Vescovo a svolgere il suo compito primario: comunicare la fede. Siete collaboratori del magistero del Vescovo.

L'aver iniziato il nuovo triennio di riflessione nel quale si metterà a fuoco la figura del catechista con il tema del CATECHISTA EDUCATORE è stata una scelta sapiente. La dimensione educativa è la dimensione costitutiva dell'azione catechetica; anzi in un certo senso ne è la definizione più comprensiva e precisa. L'azione catechetica è una azione educativa.

La mia riflessione cercherà ora di chiarire il significato di questa identità. E lo farò in due tempi cui corrisponderanno i due punti in cui si articolerà la mia riflessione. Dapprima vi presenterò alcune riflessioni sulla relazione interpersonale educativa in genere; nel secondo punto vi parlerò in maniera specifica del catechista come educatore. Capirete nel corso della riflessione perché ho scelto di fare questo percorso. Nella conclusione infine cercherò di individuare alcune difficoltà che possono rendere ardua l'educazione e come farvi fronte.

La relazione educativa

Partiamo da una domanda semplice, ma assai grande: *che cosa significa "educare una persona umana"*? Cercherò ora di rispondere a questa domanda.

Iniziamo la nostra risposta considerando il

fatto più importante accaduto a ciascuno di noi: la nostra nascita; l'uscita dal grembo materno ed il nostro ingresso in questo mondo. Questo fatto è connotato presso molti popoli da un'espressione assai suggestiva: "venire alla luce". La riprenderemo in seguito.

La grandezza perfino traumatica di questo avvenimento consiste nel fatto che la persona umana neo-nata si incontra/si scontra [sono vere tutte e due le formulazioni] colla realtà. I filosofi direbbero: con l'universo dell'essere. Fermiamoci un momento a riflettere su questo incontro/scontro.

Esso richiama subito una dimensione tanto essenziale alla persona umana da accompagnarci quotidianamente: la dimensione del bisogno. Nel suo incontro/scontro colla realtà l'uomo si avverte come un soggetto che ha bisogno di ... e qui potremmo fare un elenco assai lungo: di cibo e bevanda; di vestito; di protezione ed affetto. E di altro ancora. Potremmo trovare una formulazione sintetica di tutti i contenuti del bisogno umano? Io non ne ho trovata una migliore della seguente: *l'uomo ha bisogno di essere introdotto nella realtà*. Il suo più grande bisogno, meglio, tutti i suoi bisogni si concentrano in uno solo: l'introduzione nella realtà. L'uomo uscito dal grembo materno si trova "esposto" nell'universo dell'essere: ha bisogno di esservi introdotto.

Se fino ad ora la riflessione è proceduta senza troppa difficoltà, almeno così spero, poiché in fondo si è attenuta ad un livello di semplice descrizione, la riflessione esige un impegno maggiore quando ci chiediamo: *che cosa significa introdurre una persona nella realtà?* Comincio a costruire la risposta partendo da un esempio semplice.

Se io metto sotto gli occhi di una persona che ignora completamente la musica uno spartito musicale; oppure se lo porto ad ascoltare la Passione secondo S. Matteo di J.S. Bach, è prevedibile che egli si annoierà a morte e non avrà nessuna possibilità di comprendere la pagina che ha sotto gli occhi. È necessario che ci sia uno che gli insegni a capire il linguaggio musicale; lo guidi a comprendere la struttura fondamentale del genere musicale oratoriano; ed altro ancora. Alla fine questa persona, possiamo dire, è stata "introdotta nel mondo di Bach": ora lo comprende e lo gusta.

Essere introdotti nella realtà significa essere aiutati a decifrarne il linguaggio e quindi a comprenderne il senso, così che dentro di essa noi possiamo muoverci. Nessuno forse ha saputo esprimere con tanta forza come Leopardi il "bisogno di essere introdotti nella realtà" nel significato suddetto:

E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? Che vuol dir questa
Solitudine immensa? E io che sono?
Così meco ragiono....

[Canto notturno di un pastore errante in Asia]

Ora potete comprendere la profondità dell'espressione: "venire alla luce".

Ma cerchiamo di disegnare in maniera più esplicita i sentieri o i percorsi lungo i quali la persona umana può essere introdotta nella realtà.

Nelle settimane scorse un bambino vedendo le immagini di Beslam disse a sua madre: "perché nel mondo succedono queste cose? Perché è capitato a quei bambini e non è capitato a me e ai miei amici?". La domanda – che è richiesta, bisogno di essere introdotto dentro la realtà – ha in sé due interrogativi di fondo. È richiesta di sapere la ragione di ciò che sta accadendo; è richiesta ancora più radicale se un mondo nel quale si spara a bambini che fuggono abbia un senso. Ossia: è domanda sulla verità delle cose; è domanda sulla bontà delle cose. Questi sono i due percorsi lungo i quali la persona è introdotta dentro la realtà: viene alla luce. È il percorso verso il vero; è il percorso verso il bene.

Facciamo un passo ulteriore che ci porterà alla conclusione di questo primo punto. Parto sempre da un esempio. Ci sono cose che sono "importanti" [non specifico per ora il concetto di importanza] e cose che non hanno nessuna importanza: nessuno mette sotto cristallo anti-proiettile una pietra qualsiasi come fu fatto invece per la Pietà di Michelangelo. Ma fra le cose importanti ve ne sono alcune che lo sono per me ma non per te: avere un frigorifero in casa, è importante per noi, mentre non lo è per niente per un esquimese! "Per me" significa: sono la risposta ad un bisogno. Diciamo in maniera più tecnica: sono importanti perché sono utili. La misura del loro valore è data dalla misura della loro utilità. Proviamo ora a chiederci: tutto il valore di ogni realtà consiste nella sua utilità? è l'utilità l'unica misura del valore di ogni realtà?

La risposta a questa domanda che ora non possiamo costruire, è la seguente: esiste una realtà che non desume il suo valore dall'utilità che essa può offrire, ma desume il suo valore semplicemente da se stessa. E questa realtà è la persona. L'introduzione dentro alla realtà scopre che questa è "gerarchica" nel senso che "essere qualcuno" è infinitamente diverso da "essere qualcosa"; nel senso che "essere qualcuno" vale infinitamente più che "essere qualcosa". L'universo ci appare distinto e graduato in due grandi regioni: l'universo delle persone; l'universo delle realtà non persone.

Finalmente possiamo sintetizzare tutto quanto ho detto in questo primo punto: essere introdotti nella realtà significa sapere la verità delle cose e porci in relazione ad esse nel modo adeguato alla misura del loro valore. Più brevemente ancora: sapere la verità circa il valore [=bene] di ogni realtà e corrispondervi adeguatamente.

Due corollari. *Il primo.* Quali sono le ... gambe di cui l'uomo dispone per percorrere i due sentieri che lo introducono nella realtà? Sono la ragione e la libertà. Potremmo dunque dire che educare una persona significa educarla all'uso della sua ragione ed all'esercizio della sua libertà: generare un soggetto ragionevole e libero.

La relazione educativa è precisamente quel rapporto fra due persone nel quale una che già conosce la verità circa il valore di ogni realtà, che già conosce il territorio del reale, vi introduce chi vi sta arrivando.

Il secondo. È ovvio che non posso guidare una persona in un territorio, se io, guida, non lo conosco: sarei un irresponsabile. Il principio di autorità nella relazione educativa è di fondamentale e decisiva importanza.

Poiché è un'educazione alla libertà, chi è introdotto può sempre rifiutare la guida oppure può ritenere che i percorsi indicati non portino a niente: siano sentieri interrotti. Il principio del rischio educativo nella relazione educativa è di fondamentale e decisiva importanza.

Autorità ed accettazione del rischio sono i due fuochi dell'ellisse educativa: eliminarne uno significa uscire dallo spazio della relazione educativa.

Il catechista come educatore

Leggendo i Vangeli possiamo notare subito che vi sono tante categorie che richiamano quell'esperienza educativa di cui abbiamo parlato. Ma soprattutto richiamo la vostra attenzione sul testo di Gv.2,3-6.

In questo testo si afferma la necessità per l'uomo di "rinascere di nuovo/ dall'alto". L'espressione è di una forza significativa dal punto di vista pedagogico straordinaria: si afferma che l'uomo deve essere rinnovato alla e dalla sua radice. La nascita è l'ingresso nella realtà. Esiste una realtà, il Regno di Dio, dentro la quale l'uomo non può entrare, che l'uomo non può vedere, se non "ri-nasce".

Siamo così nella seguente situazione. Esiste una realtà che l'uomo può "vedere"; nella quale può entrare in forza della sua nascita e delle sue naturali capacità "visive". Ne abbiamo parlato nel punto precedente. Ma esiste una realtà che l'uomo non può "vedere"; nella quale "non può" entrare se non ri-nasce, se non subisce una trasformazione della sua natura.

È fondamentale notare che questa ri-generazione non è opera dell'uomo ["può forse ritornare nel grembo della madre e nascere?"], ma è opera dello Spirito Santo e dell'acqua: è innegabile il riferimento al battesimo. Lo Spirito Santo è il vero rigeneratore del rinato, la forza misteriosa ed invisibile come il vento, che agisce rigenerando la persona umana e quindi introducendola nella realtà del Regno. Dona all'uomo una capacità di vedere e di valutare [si ricordino le due ... gambe di cui parlavo] che è assolutamente nuova.

La narrazione quindi della biografia umana conosce due momenti o passaggi fondamentali: dal grembo materno all'universo dell'essere; dall'universo dell'essere al Regno di Dio. Se il passaggio-nascita è istantaneo, esso però costituisce l'inizio di un percorso di "introduzione nella realtà" lungo e difficile.

L'introduzione nell'universo dell'essere è una esigenza della persona umana come tale; l'introduzione nel Regno è opera dello Spirito Santo il quale rende capace la ragione e la libertà dell'uomo rigenerato a vedere e ad amare il nuovo universo che si rivela al suo spirito. Possiamo dire che il primo, insostituibile educatore è lo Spirito Santo.

Il Concilio Vaticano II ci ricorda a questo punto una legge fondamentale dell'economia salvifica dicendo: "La creatura... non può mai addizionarsi al Verbo incarnato e redentore. Ma ... l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione, che è partecipazione dell'unica fonte" [Cost. dogm. Lumen gentium 62,2; EV 1/437].

Il Redentore dell'uomo che inviando il suo Spirito porta a compimento la sua opera di salvezza, suscita in voi una vera e propria cooperazione all'attività educativa dello Spirito, di cui Egli è l'unica fonte. Questa chiamata è sigillata dal mandato con cui il Vescovo vi chiama.

Vista, sia pure assai brevemente, la radice teologica della vostra attività educativa, ora dobbiamo vedere in che cosa essa consiste precisamente. Che cosa significa *"introdurre il rigenerato dallo Spirito e dall'acqua nella realtà del Regno"*?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo prima risolvere una questione assai difficile, che però cercherò di semplificare il più possibile.

Se vi ricordate, poc'anzi vi parlavo di un "universo dell'essere" [chiamandolo più semplicemente: questo mondo] e del Regno di Dio. La questione è la seguente: sono separati, sono identici, sono distinti? Voglio essere più concreto: vita umana e proposta cristiana in che rapporto stanno? Il seguito del discorso vi aiuterà a comprendere che il contenuto del vostro impegno educativo come catechista ed il metodo dipendono in larga misura dalla risposta che date a questa domanda.

Prima risposta possibile: esiste una totale separazione fra la vita umana e questo mondo da una parte, e il Regno di Dio e la proposta cristiana dall'altra. Se così fosse, l'introduzione alla realtà del Regno consisterebbe nella preparazione del rigenerato ai Sacramenti e alla preghiera. Ossia: a quei gesti che indicano un'appartenenza alla fede cristiana come tale.

Seconda risposta possibile. La proposta cristiana consiste nell'insegnare all'uomo a vivere bene la propria vita umana. Il Regno di Dio è la perfetta osservanza della legge morale insegnata da Cristo. Se così fosse, l'introduzione alla realtà del Regno consisterebbe nella formazione morale del rigenerato. Più concretamente: formazione alla carità del prossimo, all'impegno sui valori morali più importanti.

Terza risposta possibile: la proposta cristiana è la proposta di un incontro, l'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa. Questo incontro è l'avvenimento nel quale ogni esperienza umana viene compresa nella sua intera verità, è resa vivibile nella sua completa positività, in attesa che si compia la suprema speranza dell'uomo: la visione eterna del Padre.

Questa terza risposta recupera ciò che c'è di vero nelle sue risposte precedenti, ed è quella interamente vera. Pertanto, vita umana e proposta cristiana non sono originariamente estranee l'una all'altra; non sono identiche: la proposta cristiana è "più che" una vita semplicemente umana [Gesù parla di un "centuplo"]. **La vita umana trova nella proposta cristiana la pienezza del suo compimento.**

Stando così le cose, come si configura l'educazione cristiana e quindi il compito del catechista come educatore?

Mediante la catechesi, il catechista introduce il bambino, il ragazzo, il giovane dentro alla realtà – dentro alla vita – perché lo aiuta a vedere la realtà stessa nella luce della Rivelazione cristiana ed a valutare la preziosità di ogni realtà secondo i criteri rivelati di valutazione.

L'apostolo Paolo dice ai cristiani di Filippi: "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù". Qui abbiamo la migliore definizione di "educazione cristiana". La persona umana dimora nella realtà come vi dimora Cristo: ha la stessa visione-valutazione della realtà che aveva Cristo; lo stesso senso della realtà.

Un altro testo paolino di grande rilevanza pedagogica è 1Cor 2,14-16. Esistono due modi di porsi nella realtà, di dimorare nell'essere. L'uno è proprio dell'"uomo naturale", di colui cioè che si introduce nel reale facendo uso solamente della sua ragione. L'altro è proprio dell'"uomo spirituale", di colui cioè che si introduce nel reale guidato dalla sua ragione illuminata dallo Spirito Santo. L'educazione cristiana consiste nell'introdurre nella realtà "uomini spirituali". Nel far sì che abbiano la stessa "*nous* - mente" di Cristo, come è detto nella lettera ai Filippesi.

Questo è il compito arduo ma di splendente gloria del catechista: in fondo, si porta a termine quanto ha iniziato "l'acqua e lo Spirito Santo" nel santo Battesimo.

Ed ora alcune conclusioni. La prima conclusione la desumiamo da S. Paolo: l'educazione cristiana introduce in tutta la realtà; è un'educazione "cattolica". Ascoltiamo l'Apostolo: "tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri" [Fil 4,8].

Una seconda conclusione. L'uomo cristiano ha tuttavia una "forma" specifica, un "volto" inconfondibile ed originale: è la "forma", è il "volto" di Cristo. Esiste uno stile cristiano di vita: è lo stile di Cristo.

Conclusioni

Può essere che il catechista si spaventi di fronte all'altezza di questo compito. Voglio ora ... immunizzarvi da questa insidia.

In primo luogo l'educazione cristiana non è compito solo vostro. È compito del Vescovo e dei sacerdoti; è compito dei genitori cristiani. Non solo. Voi intervenite nella educazione della persona attraverso uno "strumento" ben preciso: la catechesi. Esso è imprescindibile, ma non è l'unico. La Chiesa educa anche mediante la Liturgia; educa attraverso la vita comune propria della famiglia cristiana; educa attraverso le sue scelte. In un certo senso l'impegno educativo definisce la missione della Chiesa, dal momento che essa è la Madre che genera i fedeli.

In secondo luogo la difficoltà che provate dipendono anche da condizioni oggettive, indipendenti cioè dalla vostra volontà. In condizioni di obiettive difficoltà è pressoché inevitabile una certa inefficacia del proprio impegno educativo. Ciascuno è responsabile solo di ciò che dipende da se stesso.

In terzo luogo, ma è la conclusione più importante, non dobbiamo mai dimenticare che "né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere" [1Cor 3,7]. È lo Spirito Santo che educa il rigenerato.

4 ottobre 2004 - Omelia per San Petronio

Omelia di San Petronio

4 ottobre 2004

1. "Anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri".

La celebrazione del santo Patrono è il momento più espressivo di una appartenenza: l'appartenenza a questa città di Bologna, al suo popolo ed alla sua cultura, alla sua storia e alla sua identità.

La parola di Dio dettaci dall'apostolo Paolo nella seconda lettura definisce questa appartenenza nel modo più forte possibile: "ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri".

Se ci chiediamo come Petronio generò un popolo, pose in essere un'identità culturale specifica, il popolo petroniano appunto e l'identità petroniana, troviamo la risposta nella pagina evangelica.

Nel sacro testo pur così breve ricorre varie volte l'espressione: uno solo. Dice "uno solo è il vostro maestro"; ed ancora: "uno solo è il Padre vostro, quello del cielo". Il santo Vescovo visse integralmente questa pagina, perché fu consapevole che nessun uomo può essere al centro unificante di tutto un popolo; che nessuna proposta puramente umana – nessun maestro umano – può divenire tessuto fortemente connettivo di una comunità umana, Egli generò questo popolo perché lo guidò vero l'unico centro unificante: Cristo Gesù. È in Cristo – ci ammonisce l'Apostolo – che "siamo un corpo solo". Petronio generò questo popolo perché testimoniò la presenza di una Paternità unica nella quale solamente ciascun uomo si sente fratello di ogni uomo: "non chiamate nessuno "Padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo".

La conseguenza che svela l'intima verità del rapporto fra gli uomini è immediata: nessun uomo può "innalzarsi", sopra-porsi, dominare su nessun uomo, poiché anche "il più grande fra voi sia vostro servo". È così che Petronio si pone in mezzo al suo popolo. Si pose come colui che si sentiva mandato "a portare il lieto annuncio ai poveri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri".

2. La celebrazione del nostro santo Patrono, celebrazione che custodisce viva la memoria della nascita spirituale di questa città, diventa luce e guida per la situazione attuale; per trovare risposte vere alle domande che anche oggi sorgono in ciascuno di noi.

Sembra incapace l'uomo occidentale di coordinare la cura della libertà individuale e la cura della relazione sociale: il bene della libertà col bene dell'umanità condivisa. Non c'è dubbio che in numerosi ambiti della vita, la difesa del primo valore è fatto a prescindere dal valore della relazione interpersonale, anzi – non raramente – a spese della medesima. Siamo così costruendo una società umana che ignora l'ispirazione dell'odierna parola di Dio: "ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri". Una società, nel migliore dei casi, di egoismi coesistenti.

Il malessere spirituale di cui soffriamo è dovuto non ultimamente al fatto che da una parte non ci rassegniamo a che i nostri legami siano riducibili al consumo e allo scambio di beni, e dall'altra, sperimentiamo che una libertà che ci estranea gli uni agli altri è distruttiva della nostra beatitudine.

Il nostro Patrono ha fondato una "città spirituale", ha definito la nostra identità alla luce della parola di Dio appena ascoltata: siamo chiamati ad essere un popolo che afferma i valori della persona nella solidarietà sociale, e che genera solidarietà perché è consapevole della dignità di ogni persona. L'essere membra gli uni degli altri non ci conduce alla perdita di se stessi ma al contrario ci solidifica nella nostra identità.

Da ciò deriva una conseguenza di enorme importanza per la costruzione della nostra vita associata, ed è il rispetto del principio di sussidiarietà, esplicitazione necessaria della solidarietà. Sarà sufficiente in questo contesto ricordare che il principio di sussidiarietà implica che ogni persona e società da essa fondata hanno autonomia e diritti propri che ogni soggetto pubblico deve riconoscere, tutelare, promuovere. Implica che il soggetto pubblico non deve prevaricare sulle società minori, ma rispettarne la natura e i compiti. Implica che lo Stato in tutte le sue espressioni non deve sostituirsi alle società minori, ma aiutarle e promuoverle entro la necessaria cooperazione al bene comune di cui è responsabile l'autorità pubblica, evitando cooptazioni subordinate e meramente esecutive.

Saremo capaci di costruire una città sempre fedele alla sua identità più profonda? Penso che ne abbiamo la capacità. È la sfida che vogliamo raccogliere ancora una volta dalla celebrazione del nostro santo Patrono. Alla sua intercessione ci affidiamo.

7 ottobre 2004 - Saluto alla 44.ma "Settimana Sociale"

Saluto alla 44.ma Settimana Sociale
Teatro Arena del Sole - Bologna
7 ottobre 2004

Eminenze,
Eccellenze,

Autorità civili e militari,
Signore e Signori,

La Chiesa di Dio che è in Bologna è lieta di dare a voi tutti il suo saluto di pace e grazia in Cristo, e di manifestare la sua gioia di ospitare un momento di riflessione tanto importante quanto urgente: "La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri". Bologna a causa della sua grande tradizione culturale e civile è sempre stata fecondo laboratorio di pensiero e di progetti politici.

Non è compito mio – né di un saluto – addentrarmi nella problematica specifica che sarà dibattuta in questi giorni. Consentitemi solamente alcune semplici e brevi riflessioni, dettate soprattutto dalla fondamentale preoccupazione del pastore di questa Chiesa: la preoccupazione, la cura dell'uomo e della difesa della sua intera dignità. Non è mia competenza richiamare la vostra attenzione sugli aspetti tecnici, giuridici ed istituzionali della democrazia, ma sulla sua profonda connessione colla natura della persona umana, e quindi sulla sua dimensione etica nel senso più alto del termine. Esiste un'ethos della democrazia, non nel senso di regole morali semplicemente ma di un'ispirazione fondamentale. Di una democrazia che sia "dimora" degna dell'uomo.

Quale sia l'ethos della democrazia così inteso siamo aiutati a scoprirlo da alcuni testi fondamentali del Concilio Vaticano II. "La Rivelazione cristiana ... ci guida ad un approfondimento delle leggi che regolano la vita sociale, scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo" [Cost. past. Gaudium et spes 23,1; EV 1/1391]. Fra queste "leggi scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo", il Concilio ne individua una che diventa vero criterio scriminante non solo fra democrazia, dittatura ed anarchia, ma fra democrazia sostanziale e completa e democrazia incompleta e solo procedurale. È formulata nel modo seguente: "L'ordine sociale e il suo progresso devono sempre lasciare prevalere il bene delle persone, giacché nell'ordinare le cose ci si deve adeguare all'ordine delle persone e non il contrario, secondo quanto suggerisce il Signore stesso quando dice che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo che il sabato" [ibid. 26,3; EV1/1401]. L'ordine delle persone è il principio regolatore ultimo di ogni vera e compiuta democrazia, al quale ogni altro ordine – l'ordine delle cose, lo chiama il Concilio – deve essere subordinato. Che cosa intende la sapienza cristiana quando parla di "ordine delle persone" [ordo personarum]? La realizzazione di una società nella quale esistono le condizioni per la persona di fare esperienza del proprio essere umano e di quello degli altri non come esperienze estranee l'una dall'altra o contrarie, ma come di "altri-se stesso". L'insubordinazione dell'ordine delle cose all'ordine delle persone impedisce questa fondamentale esperienza di comunità, estraniando ed alienando l'uomo non solo dagli altri ma anche da se stesso.

È per questo che l'ordine delle persone – come insegna ancora il Concilio - "è da fondarsi nella verità, realizzarsi nella giustizia, deve essere vivificato dall'amore, e trovare un equilibrio sempre più umano nella libertà" [ibid.].

Due sono le realtà che oggi insidiano maggiormente la subordinazione dell'ordine delle cose all'ordine della persona.

La prima è l'alleanza fra democrazia e relativismo etico, della quale parla la Lett. Enc. Veritatis splendor [cfr. 101, 1; EE 8/ 1754].

Risposta sbagliata ad un problema reale e ad una giusta richiesta, la negazione che esista una verità in campo etico, giuridico, politico toglie all'uomo la più forte difesa della sua dignità e lo espone ad ogni forma di prevaricazione: sopprime l'ispirazione fondamentale della democrazia. Oggi il pericolo è particolarmente grave.

È la comune capacità di conoscere la verità sull'ordine delle persone, e la conseguente capacità di dividerla, che costituisce il vero terreno di coltura di ogni democrazia, la vera difesa della democrazia dalla sua riduzione a mera società di affari.

La seconda insidia è l'incapacità dell'uomo occidentale di coordinare la cura della libertà individuale e la cura della relazione sociale: il bene della libertà col bene dell'umanità condivisa. La democrazia, se non superiamo questa incapacità, rischia di degradarsi a coesistenza di egoismi opposti.

La situazione spirituale attuale ci invita dunque a considerare la centralità della domanda sull'uomo e quindi alla registrazione antropologica delle grandi domande pubbliche che da almeno due secoli hanno dato il tono alla storia dell'Occidente, la "questione democratica" e la "questione sociale".

Abbiamo perciò bisogno di uomini sapienti e competenti che siano capaci di costruire in tutti i suoi aspetti tecnici, giuridici, istituzionali una democrazia nella quale l'ordine delle persone sia la stella polare che orienta ogni scelta e decisione.

Abbiamo allora bisogno di un luogo, creato da tutte le forze associate del laicato cattolico italiano, dove sia possibile offrire un'alta formazione a chi intende impegnarsi nella costruzione di una *polis* nella quale l'ordine delle cose è subordinato all'ordine delle persone. Non potrebbe essere questo uno dei frutti più preziosi della 44.ma Settimana sociale? Auguri di buon lavoro.

10 ottobre 2004 - Omelia per la conclusione della 44° Settimana Sociale dei cattolici italiani

Omelia per la conclusione della 44° Settimana Sociale dei cattolici italiani

10 ottobre 2004

Cattedrale di S. Pietro

1. "Carissimo, ricordati che Gesù Cristo della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti". Carissimi fedeli, al termine ormai della 44.ma Settimana sociale la Provvidenza divina ha voluto che risuonasse nelle nostre orecchie e nel nostro cuore l'annuncio del fatto centrale della nostra fede: "Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti". Viene allora

da chiederci, meditando la Parola di Dio: esiste un legame fra il Mistero pasquale del Signore e la problematica che abbiamo dibattuto in questi giorni? fra la morte e risurrezione del Signore e lo sforzo di costruire una società sempre più adeguata alla dignità dell'uomo?

L'Apostolo ci apre una strada per la nostra meditazione orante, quando subito dopo, parlando della sua sofferta prigionia, dice: "sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna". La salvezza che è in Cristo Gesù, la pienezza di umanità apparsa nel Cristo risorto è destinata a raggiungere l'uomo, ogni uomo, poiché questa è la sua elezione ed il suo destino: partecipare alla salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. E perché il mistero pasquale diventi lievito del mondo e della storia è necessario che l'Apostolo porti le catene come un malfattore; partecipi, cioè, ai dolori del parto della nuova creazione.

Né ciò vale solo per l'Apostolo. Egli infatti conclude con una affermazione universalmente valida: "certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se non lui perseveriamo, con lui anche regneremo". Partecipare al Mistero pasquale di Cristo, Mistero che agisce nei cuori umani con la forza dello Spirito Santo, significa lavorare e soffrire perché ogni uomo raggiunga la salvezza che è in Cristo, insieme alla gloria eterna. Significa tendere a rendere la vita dell'uomo più umana. Durante questi giorni ci siamo radicati nel Mistero pasquale perché esso si compia già ora in una vita umanamente più degna, in attesa della gloria eterna.

È questo il grande insegnamento del Vaticano II che dice: "con la sua Risurrezione, costituito Signore, Egli, il Cristo, ... opera tuttora nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito ... ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi con i quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottomettere a questo fine tutta la terra" [GS 38]. Là dove ci sono uomini che generosamente si propongono di rendere più umana la vita dell'uomo, ivi è in azione il Mistero pasquale perché opera lo Spirito del Signore Risorto. È per questo che "è necessario portare la Croce; quella che dalla carne e dal mondo viene messa sulle spalle di quanti cercano la pace e la giustizia" [GS 38].

Troviamo allora nella celebrazione dei divini Misteri il senso ultimo del lavoro che abbiamo fatto in questi giorni. Come ci insegna S. Gregorio Niseno è dalla comunione con i comportamenti e i simboli mistici che il cristiano prende forza [cfr. Teologia Trinitaria, a cura di C. Moreschini, Milano 1994, pag. 532-533]: prende forza per sopportare ogni cosa perché l'uomo abbia la salvezza che è in Cristo.

La forza che il cristiano riceve dal mistero pasquale, dove la morte è stata definitivamente vinta dalla vita, si manifesta nella testimonianza al valore della vita, in modo particolare della vita la più debole ed indifesa: quella già concepita e non ancora nata.

Solo il rispetto della vita, di ogni vita umana e di tutta la vita umana dal concepimento alla morte, può garantire democrazia e pace. Non ci può essere vera democrazia, se non si riconosce il diritto alla vita di ogni individuo umano.

Il santuario originario della vita è la famiglia fondata sul matrimonio: difendere la vita senza la difesa e la promozione dell'istituto familiare può risultare una scelta inefficace.

2. Le parole dell'Apostolo ci donano la ragione ultima della nostra speranza: "se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso". Tutta la ragione della nostra speranza è racchiusa in queste grandiose parole: Dio non può rinnegare Se stesso!

Scrivendo ai Corinzi, l'Apostolo aveva insegnato: "Il figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi ... non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate "sì" [2Cor 1,19-20]. Ora tutta la storia umana è sospesa al "sì" che Dio ha detto sul mondo, sull'uomo in Cristo risorto. La fedeltà di Dio in Cristo è totalmente incentrata sulla dignità dell'uomo da restaurare ed elevare fino alla gloria eterna.

È per questo che possiamo dire con intima certezza: "se con Lui perseveriamo, con lui anche regneremo". La forza del Mistero pasquale che agisce nella nostra quotidiana perseveranza riporta l'uomo sul suo trono regale poiché la vera regalità dell'uomo è regnare con Cristo. E la regalità di Cristo si esercita nel servire l'uomo.

13 ottobre 2004 - Omelia per la apertura della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

APERTURA FACOLTÀ TEOLOGICA EMILIA ROMAGNA

San Domenico

13 ottobre 2004

"Mi conceda Dio di parlare [della Sapienza] secondo il desiderio, di pensare in modo degno dei doni ricevuti". La celebrazione dei divini Misteri che stiamo vivendo, carissimi fratelli, è invocazione a Dio perché conceda alla neonata Facoltà di raggiungere lo scopo per cui esiste: "pensare in modo degno dei doni ricevuti". La formulazione del libro della Sapienza definisce interamente la ragione d'essere della Facoltà come un luogo del pensiero. Luogo dove uomini credenti vivono la gioiosa fatica del pensare, e dove vengono educati altri al pensare. Fatica dalla quale nessun uomo ed ancora meno il credente, può sottrarsi fino a quando non intende rinunciare alla sua sublime dignità. Solo assumendo questa fatica, l'uomo trascende la sfera limitata della propria persona per introdursi nella realtà.

In quale realtà ci introduce il pensare teologico? Con quale realtà noi entriamo in contatto quando pensiamo teologicamente? Con "i doni ricevuti", risponde il libro della Sapienza appena ascoltato; e l'apostolo Paolo immediatamente prima della lettera proclamata risponde, con "quelle cose che occhio non vide né orecchio udì, né mai entrarono in cuore d'uomo", cioè quanto "Dio ha preparato per coloro che lo amano". La nuova Facoltà – come ogni Facoltà di Teologia – è chiamata a pensare l'umanamente impensabile: il disegno di salvezza, nascosto nel Verbo divino e rivelato progressivamente nella storia di Israele, pienamente nella morte e risurrezione di Cristo, fino al compimento glorioso della parusia. Docenti e studenti, secondo la posizione propria di ciascuno, diventano insieme teologi

perché cercano di comprendere quanto un incomprensibile Amore ha già loro donato, quanto nella Chiesa già possiedono.

I più grandi maestri intendevano l'educazione al pensare non principalmente come la trasmissione di un sapere a chi è ignorante, ma la messa in luce mediante la parole e il dialogo, di una vita nascosta. Non si proponevano la produzione del consenso, ma l'ascolto del maestro interiore. Il maestro di teologia tende a far scoprire in un modo sempre più profondo quanto il battezzato già possiede. L'atto del pensare teologico è lo sviluppo coerente dell'atto del credere, dello sperare e dell'amare: atto personale ed ecclesiale. "Hic homo intelligit", amava ripere Tommaso; "hic homo credit" nella Chiesa e colla Chiesa.

La parola di Dio quindi ci invita a pregare non semplicemente perché Dio conceda a docenti ed alunni di pensare "tutto ciò che Dio ci ha donato", ma di pensarlo in modo degno. È possibile all'uomo pensare in modo degno i doni ricevuti dal Padre in Cristo? Esiste una sapienza umana, realmente elaborata dalla ragione umana, ed al contempo degnata del pensiero di Dio? La pagina paolina appena proclamata è la risposta a questa domanda, ed è quindi, per così dire, la prima esposizione del metodo teologico.

"Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito": il principio della conoscenza teologica è la Rivelazione divina trasmessaci dalla Chiesa. Mi piace a questo punto lasciare la parola ad un grande teologo moderno che descrive la Rivelazione come "un atto di amore tenerissimo e di familiare condiscendenza, con cui Dio in un modo soprannaturale vuole onorare e beatificare la creatura e render gloria a se stesso" [M. Scheeben, I misteri del cristianesimo, Morcelliana ed., Brescia 1949, pag. 98]. È grazie alla rivelazione soprannaturale che l'uomo viene elevato colle capacità del suo spirito a partecipare alla luce stessa di Dio, attingendo direttamente alla fonte suprema della Verità. Ed è per questo che il pensare teologico trae origine e dipende costantemente dalla fede, senza della quale esso non esisterebbe nemmeno. Tommaso esprime tutto questo in modo insuperato: "spinto da un'ardente volontà di credere, l'uomo ama la verità che crede [diliget veritatem creditam], la considera nella sua intelligenza e la circonda del maggior numero possibile di ragioni che può trovare a tale scopo" [2,2,q.2,a.10].

La Facoltà è il luogo dove la verità creduta è amata: ed è perciò il luogo in cui è compresa sempre più profondamente.

È solo lo Spirito Santo che ci dona l'assimilazione della divina Rivelazione. Infatti, secondo l'insegnamento di Tommaso "come la missione del Figlio ebbe l'effetto di condurre al Padre, così la missione dello Spirito Santo consiste nel condurre i credenti al Figlio... Perciò l'effetto di questa missione consiste nel rendere gli uomini partecipi della sapienza divina e conoscitori della verità. Il Figlio, in quanto Verbo, ci comunica la dottrina, però è lo Spirito Santo che ci rende capaci di riceverla" [Super Joanhem 14,25; n° 1958].

"Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo": è la suprema elevazione dello spirito umano. È a questo scopo che esiste la Facoltà di Teologia: perché l'uomo possa avere il pensiero di Cristo.

Vi conceda Dio di pensare e di parlare in modo degno dei doni da Lui fatti alla sua Chiesa. Così sia.

16 ottobre 2004 - Omelia per l'ordinazione di sei diaconi

XXIX DOMENICA PER ANNUM (C)

Ordinazioni dei diaconi

16 ottobre 2004

1. "Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le S. Scritture". L'apostolo Paolo, giunto ormai al termine della sua vita, rivolge queste parole al suo discepolo Timoteo, investito della responsabilità di governare una comunità cristiana in momenti di particolare difficoltà. Queste difficoltà consistevano in un grave disordine dottrinale che stava investendo la Chiesa a causa di maestri non fedeli alla sana dottrina, appassionati solo ad inutili ricerche e vacui dibattiti [cfr. 1Tim 6,3; Tit 3,9].

In questa situazione l'Apostolo rivolge a tutti noi, e questa sera in primo luogo a voi che fra poco riceverete il diaconato, questa esortazione: "rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto".

Carissimi fedeli, la situazione in cui viviamo oggi non è molto diversa da quella in cui viveva Timoteo: una situazione di grave confusione dottrinale, che ha investito anche le verità fondamentali della nostra fede. Una situazione nella quale molti ritengono che tutto ciò che pensiamo in fatto di religione non abbia alcuna rilevanza per la nostra appartenenza alla Chiesa.

L'Apostolo ci esorta questa sera a rimanere saldi in quello che abbiamo imparato e di cui siamo convinti, per non essere "come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore" [Ef 4,14].

Nella sua esortazione, carissimi fedeli, l'Apostolo sottolinea due proprietà fondamentali di quella verità in cui dobbiamo rimanere saldi: è una verità imparata; è una verità di cui si è convinti. È una verità "imparata", non scoperta da noi stessi; è una verità appresa, non conquistata; è una verità ricevuta, non dominata. È indicato dalle parole dell'Apostolo il grande mistero della trasmissione della Rivelazione divina: la fede cristiana è assenso ad una verità divina ed accesso a realtà soprannaturali.

È una verità di cui si è convinti. Non vinti, ma convinti: la verità divina penetra con soavità nel nostro spirito e chiede di essere assentita con tutta la forza del nostro cuore. L'assenso della fede è assolutamente certo perché generato in noi dalla stessa luce divina. Non abbiate paura delle certezze della vostra fede, anche in una cultura nella quale si esalta il dubbio come se fosse segno della buona salute della ragione.

Ma queste parole dell'Apostolo hanno una particolare risonanza per voi che fra poco riceverete il sacro Diaconato. È un avvenimento che cambia radicalmente la vostra condizione di vita. Mediante il Diaconato voi entrate a far parte di quel servizio apostolico cui è affidato il popolo santo di Dio. Perché esso possa stare saldo nella dottrina degli Apostoli.

Ed allora, parallelamente all'esortazione rivolta ai fedeli, l'Apostolo rivolge a voi un'esortazione particolarmente grave: "Ti scongiuro davanti a Dio...". A voi questa sera viene affidata, come cooperatori dei presbiteri e del Vescovo, la trasmissione di quella verità, vivendo secondo la quale l'uomo giunge alla beatitudine. Da questa sera voi siete costituiti ministri del Vangelo, perché l'uomo possa vivere secondo verità nella carità.

L'Apostolo vi raccomanda di compiere questo servizio "con ogni magnanimità e dottrina". Siate sempre di animo grande perché grande è il tesoro che da questa sera vi è affidato: il tesoro del Vangelo.

2. Carissimi fedeli, carissimi diaconi, la parola di Dio ci invita a meditare su un altro aspetto della nostra condizione di credenti nel mondo.

Come avete sentito, il cammino del popolo ebreo verso la terra promessa non è facile, è combattuto. Il nostro cammino nel mondo è esposto ad insidie ed a vero combattimento non "contro creature fatte di sangue e carne, ma contro ... i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male" [Ef.6,12]. Quale è la nostra forza? la preghiera.

Noi credenti abbiamo una forza incredibile nella preghiera, un'energia che può trasformare il mondo. Siamo tutti come la povera vedova del Vangelo: deboli, senza particolari poteri, indifesi spesso. Eppure quando la consapevolezza della nostra debolezza genera una preghiera insistente, diveniamo invincibili.

Carissimi diaconi, questa sera la Chiesa deporrà nelle vostre mani assieme al Vangelo da predicare il tesoro della sua preghiera. Da questa sera la Chiesa vi chiede di pregare ogni giorno in suo nome. Siate fedeli a questa consegna. Salite ogni giorno sul monte, come Mosè, ed alzate le vostre mani: l'esito della battaglia della Chiesa contro il male dipende da questa sera anche dalla vostra preghiera.

Carissimi diaconi, voi ricevete il sacramento nella domenica in cui tutta la Chiesa inizia solennemente l'Anno dell'Eucarestia. Da questa sera voi avrete un rapporto singolare col divino Mistero: sia esso la dimora abituale della nostra esistenza.

17 ottobre 2004 - Omelia per l'apertura solenne dell'"Anno dell'Eucaristia"

17 ottobre 2004

Cattedrale di S. Pietro

S. Messa per l'apertura solenne dell'"Anno dell'Eucaristia"

1. "Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato". Carissimi fedeli, oggi – giornata missionaria mondiale – celebriamo i divini Misteri per ringraziare il Padre di averci rivelato e di realizzare il mistero nascosto da secoli nella Sua mente. Quale mistero? Il suo progetto di chiamare ogni uomo "in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa" della vita eterna. Quanto il profeta della prima Alleanza aveva previsto, "il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli", si sta ora realizzando mediante la predicazione del Vangelo a tutte le genti.

Dobbiamo allora in questo momento guardare cogli occhi della fede quanto sta accadendo dentro la storia umana. Come nel nostro sistema il solo sta al centro e comunica colla sua luce e col suo calore la vita ad ogni organismo, così Cristo è al centro di gravità di tutto l'universo e di tutta la storia. Egli, mediante la predicazione del Vangelo, chiama ogni uomo alla comunione di vita con Lui. Egli pertanto avvicina nella sua Persona le realtà che sono lontane: da Dio e fra di loro; unisce ciò che è diviso; integra ciò che è disintegrato; pacifica ciò che è nemico. Cristo fonda in Sé e sopra di Sé una nuova comunità umana, della quale Egli è capo e fondamento e che da Lui riceve energia, esistenza e vita. Questa comunità è la Chiesa.

È per questo che l'Apostolo ci ha or ora insegnato che la multiforme sapienza di Dio si manifesta per mezzo della Chiesa, perché essa è la perfetta attuazione del disegno di Dio sull'uomo. Oggi – giornata missionaria mondiale – vogliamo essere anche noi illuminati dalla multiforme sapienza divina che si manifesta nella Chiesa, luogo della comunione di ogni uomo con Dio e di ogni uomo con ogni uomo.

Carissimi fedeli, grande è la consolazione che riceviamo dalla parola di Dio questa sera, poiché essa ci fa scoprire la soluzione dell'enigma della storia, la sua vera chiave interpretativa. Dentro alla divisione, dentro alla conflittualità sempre più radicale, dentro alla violenza di guerre insensate, dentro al flagello della disgregazione, accade ogni giorno l'avvenimento della Chiesa: l'avvenimento della unificazione in Cristo di tutto ciò che è separato. La soluzione dell'enigma della storia è la Chiesa; l'interprete più profondo della vita umana è il missionario che predica il Vangelo, mediante il quale si compie il disegno di Dio. È la parola di Dio che questa sera ci dona occhi nuovi per compiere la lettura più profonda di quanto sta accadendo attorno a noi.

La morte e la risurrezione del Signore, il dono del suo Spirito che fa di tutti i popoli una sola famiglia, sono veramente non solo la legge che governa tutti gli avvenimenti, ma il contenuto stesso della storia del mondo e la realtà ultima delle cose.

2. "Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni". Il Padre ha affidato a noi il compito di realizzare il suo divino progetto: "ricapitolare in Cristo ogni cosa". Siamo chiamati ad essere testimoni del Signore, nel cui nome viene predicata a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati.

Carissimi fedeli, in profonda unione col S. Padre iniziamo l'Anno dell'Eucarestia, che fa iniziare alla nostra Chiesa il cammino che la porterà al Congresso Eucaristico Diocesano nel 2007. La giornata missionaria mondiale era il contesto migliore di questo duplice inizio.

La testimonianza evangelica nasce solamente dall'incontro con Cristo, colla sua Persona vivente nella sua Chiesa. È l'Eucarestia che rende possibile questo incontro; è questo incontro.

"Di questo voi siete testimoni", ci ha or ora detto il Signore. Di che cosa? Della sua morte e resurrezione. Quando si fa viva esperienza di questo avvenimento, quando vi si partecipa realmente, cioè quando si celebra l'Eucarestia, non si può tenere solo per sé la gioia di questo incontro. L'Eucarestia suscita nel cuore del credente il bisogno, più che il dovere, di testimoniare e di evangelizzare.

Nella *Nota Pastorale* consegnata ai sacerdoti nel settembre scorso ho indicato l'indirizzo pastorale che intendo imprimere nei prossimi anni alla nostra Chiesa. Di questo indirizzo la sorgente non può non essere che l'Eucarestia.

La celebrazione dell'Anno dell'Eucarestia, il nostro cammino verso il Congresso Eucaristico Diocesano sia la sorgente nella nostra Chiesa di un nuovo impulso a testimoniare Cristo in ogni momento e luogo; ad animare cristianamente la società in cui viviamo. A far risplendere dentro alla vita quotidiana la pienezza della grazia e della verità che ci sono venute per mezzo di Cristo.

29 ottobre 2004 - Saluto al Congresso "Il Codice di Diritto Canonico ed il nuovo Concordato vent'anni dopo"

Saluto al Congresso "Il Codice di Diritto Canonico ed il nuovo Concordato vent'anni dopo"
29 ottobre 2004

Eminenze, Magnifico Rettore, Signori Presidi, Chiar.mi Professori, Signore e Signori,

è con gioia e gratitudine che dò il mio saluto a voi tutti come Gran Cancelliere della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna che assieme all'Alma Mater ha organizzato questo Seminario di Studi.

Non è compito di un saluto né ho la competenza di addentrarmi, sia pure brevemente, dentro alla tematica specifica. Mi sia consentito di esprimere alcuni semplici pensieri, nati dalla quotidiana cura pastorale che è propria del Vescovo. E lo faccio cercando di rispondere ad una domanda: quale suggestione può venire dal Diritto Canonico per la scienza giuridica contemporanea? Il fatto che qui si ritrovano assieme una Facoltà di giurisprudenza ed una

Facoltà teologica, esperti di Diritto Canonico e di Diritto civile, indica già che la domanda non è del tutto priva di senso.

A me sembra che la principale suggestione possa venire espressa nel modo seguente.

Nel sistema canonico si dà identità fra persona ed istituzione. Questa identità è la conseguenza di quel principio-persona che regge tutta la realtà della Chiesa, e che disegna il profilo inconfondibile di ogni norma canonica.

L'identità persona-Istituzione propria del Diritto canonico richiama ogni altro sistema giuridico alla proprietà della persona rispetto a qualsiasi forma di organizzazione istituzionale, cioè di organizzazione pubblica o privata del potere. Priorità della persona che non significa identità del diritto col desiderio, vera metastasi delle nostre società occidentali.

È dalla "Scuola di Bologna" che mi auguro nasca ancora una volta, come già accaduto in passato, quel reciproco arricchirsi dell'esperienza canonistica e dell'esperienza civilistica di cui oggi, e dal punto di vista scientifico e dal punto di vista pratico, abbiamo urgente bisogno. Auguri dunque di un buon lavoro.

2 novembre 2004 - Omelia per la commemorazione di tutti i fedeli defunti

Commemorazione di tutti i fedeli defunti Certosa 2/11/2004

1. "In quel giorno, il Signore degli eserciti ... eliminerà la morte per sempre;

il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto". La promessa che il Signore Dio ci ha fatto ora attraverso il suo profeta sembra essere clamorosamente smentita dal luogo in cui ci troviamo. La morte sembra essere il destino ineluttabile di ogni vivente; solo il tempo e l'oblio sembrano essere capaci di asciugare le lacrime sul volto dell'uomo. Questa sembra essere l'insuperabile condizione dell'uomo.

Nella preghiera con cui abbiamo iniziato questa celebrazione eucaristica, la Chiesa ha messo sulle nostre labbra queste parole: "o Dio, ... che ci hai salvati con la morte e risurrezione del tuo Figlio ...". La fede della Chiesa è intima certezza che la condizione mortale dell'uomo è stata mutata a causa di un fatto realmente accaduto nella storia umana: la morte e la risurrezione di Gesù. Non si tratta di una "dottrina" sulla quale possiamo discutere all'infinito. Si tratta della narrazione di un fatto di cui sono stati testimoni credibili uomini e donne che a loro volta l'hanno raccontato agli altri, fino a noi. Ed il fatto è questo: l'uomo Gesù Cristo morto e sepolto – messo dunque nella condizione in cui vediamo in questo luogo i nostri amici e parenti – è risuscitato. È ritornato alla vita, ma non alla vita mortale di

prima, bensì alla vita incorruttibile e immortale. Almeno in quel caso, dentro a quel sepolcro, la morte è stata vinta, la condizione mortale dell'uomo è stata mutata.

È questo un fatto, un cambiamento che riguarda esclusivamente la condizione umana di Cristo, o anche ciascuno di noi, il nostro personale destino? L'apostolo Paolo dice che "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti" (1Cor 15,20). Primizia: il suo non è un caso unico e isolato; ciò che è accaduto a Lui ed in Lui è destinato ad accadere a chi ed in chi crede in Lui. Mediante la fede, la sorte di Cristo diventa la mia sorte; mi appartiene più profondamente la risurrezione di Cristo che non la mia morte.

Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci rivela quale è la forza che opera questo radicale cambiamento della condizione umana: è lo Spirito Santo che abita nella persona del credente. Ascoltiamo le parole dell'Apostolo: "E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo "Abba, Padre". ... e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo". La nostra sorte, la nostra "eredità" non è più la morte, ma è Dio stesso, la sua vita incorruttibile. Altrove l'Apostolo aveva detto: "E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi" (Rm.8,11).

2. Tuttavia voi, carissimi fratelli e sorelle, continuate a guardare le tombe dei vostri cari ed esse sembrano smentire la parola di Dio: essi sono morti.

Fra poco ci introdurremo nella grande preghiera eucaristica con le seguenti parole: "Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo".

Se all'apparenza nulla sembra essere cambiato nella condizione umana, in realtà il senso stesso della morte è mutato. La morte non è più l'ingresso nel nulla eterno, ma è l'ingresso nella vita eterna; il corpo per ora si corrompe, ma fin da ora Cristo risorto ci chiama a partecipare alla sua stessa vita divina, in attesa del momento in cui anche il nostro corpo parteciperà della sua stessa vita.

Comprendiamo allora il significato profondo della nostra preghiera di suffragio; colla nostra preghiera, colla celebrazione dell'Eucarestia noi chiediamo che i nostri defunti siano liberati da tutto ciò che impedisce loro di partecipare alla gloria del Signore risorto. Gloria a cui sono destinati.

3 novembre 2004 - Relazione "Difendere l'uomo: perché? come?"

Difendere l'uomo: perché? come?
Martedì di S. Domenico
Bologna 03-11-04

Ero stato nominato da pochi giorni Arcivescovo di Bologna, quando l'indimenticabile p. Casali venne a farmi visita. Durante il lungo colloquio egli mi invitò ad aprire i "martedì di S. Domenico" dell'anno 2004-2005. Ho accettato subito l'invito, e questa sera adempio la promessa fatta, con un velo di tristezza perché p. Michele non è più fra noi.

L'uomo oggi è in pericolo? Ha dunque bisogno di essere difeso? Che cosa nell'uomo e dell'uomo è in pericolo? Di che cosa l'uomo oggi deve temere? Da dove viene il pericolo? Sono domande che abitano nella mente di tante persone oggi; sono domande che devono abitare soprattutto nella mente dei discepoli di Cristo ai quali il tema del "pericolo per l'uomo" richiama immediatamente il tema centrale della loro fede: la redenzione dell'uomo, la sua salvezza eterna.

Nel contesto di una conferenza devo limitarmi ad un discorso assai schematico che a tutto mira meno che alla completezza. Voglio sperare che la schematicità non diventi superficialità e mancanza di rigore concettuale.

Dunque, come è suggerito dal titolo, cercherò di rispondere a due domande: *che cosa oggi è in pericolo dell'uomo e quindi nell'uomo? E, come difendere l'uomo da questo pericolo?*

1. L'esperienza più enigmatica che l'uomo fa di se stesso è l'esperienza del male morale. Ho parlato di "esperienza" per dire subito che non sto iniziando con una riflessione di "scienza" morale. Non inizio definendo il male morale, ma descrivendo attentamente ciò che accadde in me quando compio il male morale.

La verità del male morale diventa manifesta in primo luogo mediante un'auto-informazione: siamo noi che la riveliamo a noi stessi.

Il male morale è la disintegrazione della persona poiché esso mi si manifesta come la libera negazione coll'azione di ciò che ho appena affermato colla conoscenza. La libertà nega ciò che la conoscenza afferma.

Che cosa viene negato dalla libertà? La verità sul bene morale. È questa una verità profondamente diversa da ogni altra verità attingibile dalla ragione umana. Essa pone la persona in rapporto con un oggetto possibile di scelta che risponde a quel desiderio di pienezza dell'essere che dimora nel cuore dell'uomo e muove la persona medesima ad agire. La verità sul bene morale apre una possibilità che viene pro-posta alla libertà, perché mediante l'azione la persona si realizzi. Quando pertanto la libertà nega la verità sul bene morale, è il bene della persona come tale e la sua autentica realizzazione che sono negati.

La verità puramente speculativa termina nella contemplazione del suo contenuto: in essa chi conosce riposa. La verità sul bene della persona invece ha nel suo contenuto formale solo il punto di partenza. Il suo punto finale lo ha nella decisione della libertà con cui la persona attua se stessa in essa: fa sua la verità sul bene.

Se mi si consente una battuta in temi tanto seri, direi che la verità sul bene della persona è "democratica" (!). Non è intuizione riservata ai geni, ma è la possibilità universale offerta all'uomo comune cioè all'uomo essenziale.

Abbiamo dunque trovato la risposta alla nostra domanda: che cosa oggi è in pericolo dell'uomo e nell'uomo? In un certo senso sicuramente: è la sua umanità come tale che è posta in pericolo a causa di una libertà perennemente a rischio di negare la verità sul bene morale.

Prima di procedere oltre nella mia riflessione è necessario spiegare che cosa significa "la sua umanità come tale". Spiegare cioè in che senso la verità negata dalla libertà riguarda i valori che sono propri della persona.

Ogni persona umana per il solo e semplice fatto di esistere è un bene, è un valore: è questa la sua bontà, il suo valore ontologico. È di questo che Tommaso parla, quando scrive: "la persona è ciò che di più perfetto esista nell'ambito dell'essere" [1, q.29, a.3c]. Non si può essere più che persone. Questa bontà e valore sono semplicemente dati alla persona.

Ma la persona è anche in grado di realizzare dei beni che hanno un'importanza per la persona, che possiedono una obiettiva preziosità. Essi arricchiscono la persona. La fanno crescere e ne impreziosiscono la dignità: il santo possiede un'umanità più realizzata del criminale.

Molti sono questi valori: attinenti al corpo, alla psiche, allo spirito. Valori fisici, valori psichici, valori spirituali. Fra essi tuttavia ne esistono alcuni che hanno una connessione colla persona del tutto singolare ed incomparabile colla medesima connessione che hanno gli altri: sono i valori morali.

Sono valori singolarmente ed incomparabilmente personali perché possono realizzarsi solo nella persona: nessuno dice di un animale che è giusto/ingiusto. Sono solamente della persona come tale, perché realizzano ciò che in essa è propriamente personale: non solo della persona creata ma anche di Dio; anche del Signore noi diciamo che è giusto, è fedele ... Solo di essi la persona è ritenuta responsabile; nessuno ritiene responsabile una persona di non essere un poeta, ma la ritiene responsabile di essere un ladro. Pertanto la loro realizzazione costituisce un merito per la persona così come la loro negazione una colpa. Solo i valori morali sono indispensabili e necessari: una persona può essere o non essere un poeta o uno scienziato, ma non può essere o non essere giusta.

Ora spero risulterà più chiaro che cosa significa il dire che quando la libertà nega la verità sul bene morale, nega la realizzazione della persona come tale: è forza che distrugge la persona come tale.

Se la libertà della persona rompe il suo vincolo colla verità sul bene della persona rendendo questa verità dipendente da se stessa oppure il mero prodotto del consenso sociale, pone le premesse di una devastazione dell'umanità di ogni persona dalle misure imprevedibili ed incalcolabili.

Mediante la sua scelta libera, la persona è chiamata a realizzare la verità sul suo bene. Scegliendo e realizzando questa verità, il vero bene della persona nel contesto personale e familiare, nella vita economica, nella politica nazionale ed internazionale, la persona è salvata nella sua intera dignità: si realizza in pienezza.

Tuttavia noi vogliamo contestualizzare questa riflessione. Ed infatti non ci siamo chiesti che cosa è in pericolo nell'uomo, ma: che cosa oggi è in pericolo nell'uomo? Possiamo comunque specificare meglio la questione, perché la riflessione fin qui condotta non è stata inutile: *quali forme oggi assume il permanente pericolo di una libertà che può negare la verità sul bene morale?*

Dalla riflessione sopra abbozzata circa il rapporto valore morale e persona deriva una conseguenza: l'irriducibilità della persona umana al mondo. È questo un passaggio assai importante nella riflessione che stiamo conducendo. Mi devo dunque soffermare un poco su questo punto.

L'irriducibilità dell'uomo significa due cose inscindibilmente connesse fra loro. L'uomo in quanto persona è assolutamente unico; nell'universo dimora in una solitudine originaria: primo significato, ontologico, di irriducibilità. E pertanto ogni tentativo di comprenderlo e definirlo riportandolo totalmente dentro al mondo circostante, deve prescindere da ciò che è propriamente umano: secondo significato epistemologico, di irriducibilità. Il "propriamente umano" è "irriducibilmente umano".

Abbiamo al riguardo un limpido testo del Concilio Vaticano II che dice:

"L'uomo ... non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più di una semplice particella della natura o un elemento anonimo della città umana. Infatti, nella sua interiorità, egli trascende l'universo: a questa profonda interiorità egli torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori, là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino" [GS 14,2; EV 1/1364].

Il testo conciliare insegna l'irriducibilità dell'uomo precisamente nel duplice significato, ontologico ed epistemologico, di cui sopra. L'uomo conosce la verità di se stesso quando afferma la sua trascendenza nei confronti dell'universo: significato ontologico. E pertanto la via da percorrere per conoscere questa verità è agostinianamente connotata come un "volgersi al cuore" [conversio ad cor]; è descritta nei termini che denotano l'esperienza morale propriamente detta [egli decide del suo destino]: significato epistemologico.

Possiamo allora dire che l'irriducibilità dell'uomo coincide col "caso serio" della sua libertà, colla libertà cioè che si esprime nella decisione che la persona prende di fronte alla verità sul bene. L'uomo è "irriducibile" perché "la libertà è ciò che costituisce l'uomo-uomo, ciò che mette in lui l'impegno della responsabilità" [C. Fabbro, Libro della esistenza e della libertà vagabonda, Piemme ed., 2000, pag. 86, n° 422]. La libertà è l'unico principio originario dopo la creazione divina.

Giungo così alla risposta che do alla domanda: *oggi nell'uomo è in pericolo la sua irriducibilità perché è a rischio il caso serio della sua libertà.*

Riprendendo ancora il testo conciliare, vediamo che due sono le vie che – secondo il Vaticano II – percorrono coloro che insidiamo l'irriducibilità dell'uomo: considerare l'uomo una semplice particella della natura [particula naturae] oppure un elemento anonimo della città umana [anonymum elementum civitatis humanae]. Sono le due vie che l'uomo ha sempre percorso ovviamente in forme diverse, quando ha rinunciato ad essere il testimone di se stesso: quando non "convertitur ad cor". È la via del cosmocentrismo; è la via della "responsabilità anonima" [K. Jaspers, cit. da G. Reale, Radici culturali e spirituali dell'Europa, R. Cortina ed., Milano 2003, pag. 142].

Il testo conciliare mi ha richiamato un testo scritto solo dieci anni prima da M. Heidegger che si muove nella stessa linea della pagina conciliare:

"La minaccia per l'uomo non viene anzitutto dalle macchine e dagli apparati tecnici che possono anche avere effetti mortali. La minaccia vera ha già raggiunto l'uomo nella sua essenza. Il dominio della im-posizione minaccia fondando la possibilità che all'uomo possa essere negato di raccogliersi ritornando in un disvelamento più originario e di esperire così l'appello di una verità più principale". [Saggi e discorsi, ed. Mursia, Milano 1991, pag. 21; il testo originario è del 1953].

2. Si pone allora urgentemente la seconda domanda: *come difendere l'uomo da questa perdita di se stesso, dalla perdita di ciò che è propriamente ed irriducibilmente umano?* Mai come ora risuonano nella loro verità le parole di Cristo: "che cosa vale per l'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde se stesso?" È la nostra condizione attuale: l'uomo acquisisce ogni giorno più mediante la scienza e la tecnica un dominio sul mondo, e nello stesso tempo risulta sempre più incapace di possedere se stesso. Guadagna il mondo e perde se stesso.

Quale è la via che la difesa dell'irriducibilmente umano deve percorrere? Richiamo un testo che trovo nella Lett. Enc. Redemptor hominis: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa attivamente" [10,1; EE 8/28].

È solo all'interno di una vera esperienza di amore che la persona umana prende coscienza della sua irripetibile originalità e del valore incommensurabile della sua dignità: in una parola della sua irriducibilità a qualcos'altro.

Un grande pensatore del secolo scorso ha scritto:

"Non possiamo render conto filosoficamente dell'essenza dell'uomo finché non comprendiamo la vera essenza dell'amore. Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza" [D. von Hildebrand, cit. da Essenza dell'amore, Bompiani ed., Milano 2004, pag. 5].

Questa capacità rivelativa del propriamente ed irriducibilmente umano che è nell'amore, può essere mostrata sia ponendosi dalla parte della persona amata che dalla parte della persona amante.

L'amore ha la caratteristica essenziale di essere diretto alla persona individuale nella sua totalità: nessuno ama veramente l'umanità, ma sempre questa persona umana. Certamente l'amore può essere mosso da qualità spirituali, psicologiche e/o fisiche della persona, ma l'atto dell'amore è sempre diretto alla persona. Non amo l'intelligenza, la bellezza di una persona; amo lei stessa. È questo una dimensione assai importante per capire l'intenzionalità personalista dell'amore.

Non amo una persona perché vedo in essa la realizzazione di una perfezione: il caso individuale di un'idea universale. L'*intentio amoris* si porta direttamente sulla persona intesa nella sua totalità, e non in directo sulla qualità generale e solo in obliquo sulla persona. Veramente, solo nell'atto dell'amore la persona è affermata in sé e per sé nella sua concreta realtà, e non come realizzazione individuale di una specie universale. E dentro all'esperienza dell'amore la persona si sente affermata nella sua irriducibile unicità.

L'intensità dell'affermazione della persona fatta dall'amore viene rivelata dal fatto che l'amore è assolutamente libero. Esistono valori ai quali la risposta è dovuta: l'uomo deve volere le azioni giuste; deve valutare positivamente la condotta temperante e negativamente la condotta intemperante. Ma nessuno deve amare questa persona, in questo senso. A nessuna persona devo una risposta di amore allo stesso modo con cui devo rispondere di fronte ad un atto di eroismo con un'attitudine di stima e di ammirazione.

Quale è la categoria che può esprimere al meglio questa libertà dell'amore? Non può essere che quella del dono. Chi dice "dono", dice libertà-gratuità. Trovo espresso con grande forza questo concetto in una pagina di Amore e responsabilità di K. Woitila:

"Per natura, o in altre parole in ragione della sua essenza ontica, la persona è padrona di se stessa, inalienabile ed insostituibile quando si tratta del concorso della sua volontà e dell'impegno della sua libertà. Ora l'amore sottrae alla persona questa intangibilità naturale e questa inalienabilità, perché fa sì che la persona voglia donarsi ad un'altra, a quella che ama" [in *Metafisica della persona*. Tutte le opere filosofiche e saggi integrativi, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 585].

Ne deriva che la persona manifesta pienamente se stessa, attualizza in grado eminente le sue capacità nell'atto di amare; è l'amore la realizzazione più perfetta della capacità della persona. Questa è in grado di "sentirsi" persona nella misura in cui è capace di amare e donarsi [cfr. *ibid.* pag. 539].

La grande tragedia dell'uomo è di non sapere la verità sull'amore confondendolo con il meccanismo, spiegato magari con teorie molto sofisticate, "stimolo-risposta-soddisfazione".

Questa connessione amore – [autocoscienza della] persona potrebbe essere ulteriormente mostrata dalla riflessione sulle due intenzionalità che dimorano nell'atto dell'amore: l'intenzionalità [intentio] della bene-volenza; l'intenzionalità [intentio] dell'unione.

Tralascio completamente questa riflessione per non prolungare troppo questa conferenza. Mi preme ora fare un passo di ben più profonda portata sempre in ordine alla connessione amore – [autocoscienza della] persona.

Kierkegaard osserva acutamente che la misura della grandezza della persona dipende dalla grandezza della realtà di fronte alla quale sa di essere persona.

"Per trovare la misura per l'io, bisogna domandare che cosa è ciò di fronte a cui esso è io: e questa è, d'altra parte, la definizione della "misura".... E che realtà infinita non acquista l'io acquistando coscienza di esistere davanti a Dio, diventando un io umano, la cui misura è Dio! Un mandriano il quale (se questo fosse possibile) è un io di fronte alle vacche, è un io molto basso; un sovrano che è un io di fronte ai suoi servi, lo stesso; e in fondo nessuno dei due è un io – in ambedue i casi, manca la misura ... ma che accento infinito cade sull'io nel momento in cui ottiene come misura Dio!" [La malattia mortale, Parte seconda, cap. primo; in Opere, ed. Sansoni, Firenze 1972, pag. 662-663].

È necessaria anche un'altra riflessione, nella linea kirkegaardiana. Anche la più pura relazione di amore fra le persone create nella quale la persona è affermata in sé e per sé, non sfugge al dramma della morte. E la morte sembra demolire d'un sol colpo tutta la costruzione fin qui fatta. L'affermazione della persona fatta dall'amore creato non genera eternità, "perché l'uomo non riesce a durare nell'altro/senza fine/e l'uomo non basta" [K. Woitila, Tutte le opere letterarie, Bompiani ed., Milano 2002, pag. 795].

L'uomo è affermato nella sua dignità, nella sua irriducibilità di persona interamente solo se è personalmente amato da Dio; solo se si vede e si sente persona davanti a un Dio che lo ama personalmente. È quanto afferma il Vangelo: questo dice il Vangelo. È per questo che quando è accolto, esso genera nel cuore dell'uomo non solo frutti di lode a Dio ma anche di stupore di fronte alla dignità dell'uomo. Esso genera anche un grande umanesimo.

L'amore in quanto affermazione della persona in sé e per sé non vuole la morte della persona amata: noi sperimentiamo l'assurdità della morte quando muore la persona amata. Ma la volontà della persona creata è impotente, soccombe di fronte alla morte. Solo la volontà di Dio libera la persona umana amata dalla morte. Alla fine solo la divina affermazione della persona umana rende pienamente consapevole la persona medesima della sua dignità, della sua irriducibilità.

Ma c'è una legge di questa divina affermazione della persona umana, che Dio ha stabilito perché l'affermazione stessa sia più splendidamente chiara. È la legge della proporzione inversa: quanto più sei piccolo tanto più sei amato; quanto meno sei eccellente tanto più sei preso in considerazione. Nessuno ha espresso meglio di Kierkegaard questa legge. Pur essendo una citazione piuttosto lunga, non posso esimermi dal leggerla per intero.

"Il sillogismo è questo. L'amore (cioè il vero amore, non l'amor proprio che ama solamente ciò ch'è egregio, eccellente ecc., quindi in fondo non ama che se stesso) sta in rapporto inverso alla grandezza e all'eccellenza dell'oggetto. Se quindi io sono proprio una nullità: se nella mia miseria mi sento il più

miserabile di tutti i miserabili: bene, è certo allora, eternamente certo, che Dio mi ama.

Cristo dice: "Neppure un passero cade in terra, senza la volontà del Padre" [Mt 10,29]. Oh, io faccio un'offerta più umile ancora: davanti a Dio io sono meno di un passero: tanto è più certo allora che Dio mi ama, tanto più saldamente si chiude il sillogismo.

Sì, lo Zar delle Russie, di lui si potrebbe forse pensare che Dio lo potrebbe trascurare: Dio ha tante altre cose da ascoltare! E lo Zar delle Russie è una cosa tanto grande. Ma un passero ... no, no perché Dio è amore, e l'amore si rapporta inversamente alla grandezza e all'eccellenza dell'oggetto.

Quando ti senti abbandonato nel mondo sofferente, quando nessuno si prende cura di te, tu concludi: "Ecco che Dio non si prende cura di me". Vergognati, stolto e calunniatore che sei! tu che parli così di Dio. No, proprio chi è più abbandonato sulla terra, egli è più amato da Dio. E se non fosse assolutamente il più abbandonato, se avesse ancora una piccola consolazione, anzi anche se questa gli venisse tolta: nello stesso momento diventerebbe più certo ancora che Iddio lo ama". [Diario IX, ed. Morcelliana, Brescia 1982, pag. 28].

Ci eravamo posti una domanda: come difendere l'uomo da questa perdita di se stesso, dalla perdita di ciò che in lui è propriamente ed irriducibilmente umano? La mia risposta è la seguente: introducendolo nel Mistero dell'amore che Dio ha mostrato di avere per l'uomo in Cristo Gesù. E poiché questo è il Vangelo, rispondo più semplicemente: evangelizzandolo.

Sulla base ed all'interno di questa esperienza nella quale l'uomo ritrova se stesso ed è come ri-creato e ri-generato, la difesa dell'uomo esige oggi un grande sforzo dell'intelligenza che si proponga due obiettivi: la costruzione di una antropologia adeguata, e congiuntamente la ripresa di quella grande domanda circa la libertà, da cui è nata la modernità e dentro la cui risposta si è dissolta.

Col primo obiettivo non intendo dire che bisogna abbandonare l'ambito classicamente determinato della "quaestio de veritate" nei tre saperi fondamentali, scientifico-filosofico-teologico. È un invito che faccio alla centralità della domanda antropologica e quindi alla declinazione antropologica e pedagogica della perenne domanda sulla verità.

Col secondo obiettivo intendo indicare la necessità di riprendere un dialogo profondo con il pensiero post-moderno partendo dalla domanda centrale della modernità, quella circa la libertà, alla quale essa non è riuscita a dare una risposta vera; partendo dal recupero del senso del soggetto, che progressivamente la modernità è andata dilapidando, giungendo fino all'attuale profezia della sua morte, tutt'altro che assente soprattutto nelle attuali ricerche neurologiche. Dave Chalmer qualche anno fa scriveva: "Abbiamo buone ragioni per credere che la coscienza sorga da sistemi fisici come i cervelli, ma abbiamo poche idee sul come sorga, o semplicemente sul perché essa esista" [The conscious mind, Oxford University Press, 1996, pag. XI, cit. da Networks 3-4: 77,2004]

La Chiesa difende oggi l'uomo colla sua carità e colla sua cultura, che trovano la loro origine ultima nella divina affermazione della persona umana fatta dal Padre in Cristo crocefisso: affermazione sempre eucaristicamente presente nella Chiesa. "Ecclesia de Eucharistia", e quindi "dignitas hominis de Eucharistia".

Concludo la mia riflessione. Lo faccio con un pensiero del Nisseno. Per il grande cappadoce il mistero cristiano è nella sua intima sostanza "la tradizione della divina mistagogia" [Contra Eunonium, GNO (ed. W. Jaeger), Berlin 1981, II, pag. 12-13]. È in questa "parâdosis" che Dio si prende cura dell'uomo: perché non perda se stesso. È da questa "parâdosis" che nasce la carità e la cultura cristiana.

4 novembre 2004 - Omelia per la festa dei santi Vitale e Agricola

Festa dei Santi Vitale e Agricola
4 novembre 2004
Cattedrale di S. Pietro

1. "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Deponiamo nel suo luogo definitivo il "seme" che morendo ha prodotto molto frutto. Deponiamo i resti mortali dei santi Vitale ed Agricola, protomartiri della nostra Chiesa frutto del loro sangue versato per Cristo. L'odierna celebrazione si colloca alla fine di una gloriosa tradizione che ha avuto in Ambrogio e nel nostro santo Vescovo Eustachio la sua origine.

La persona di Vitale ed Agricola non è stata "chicco di grano che non ha voluto morire", ma dando la loro vita hanno prodotto il frutto di questa comunità ecclesiale.

La loro testimonianza a Cristo ha in sé qualcosa di singolare. Essi nella società civile in cui vivevano erano separati dall'appartenenza ai due stati sociali più contrapposti: Vitale era lo schiavo, Agricola era il padrone. Servus-dominus: due qualifiche, due condizioni che separavano radicalmente gli uomini. Nella vicenda e nel martirio dei nostri santi protomartiri si avvera pienamente la parola di Dio: "in Cristo non c'è più né schiavo né libero... ma tutti siamo uno in Cristo". La dignità della persona è posta non nello status sociale, ma nella testimonianza a Cristo. È ancora l'Apostolo che ce lo insegna, con parole che hanno anche un'immensa rilevanza culturale: "sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore. Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo. Siete stati comprati a caro prezzo; non fatevi schiavi degli uomini" [1Cor 7,21-23].

Ciò che è decisivo per la persona umana non è la sua condizione sociale, ma la sua appartenenza a Cristo. È questa appartenenza che ci dona la vera libertà. La consapevolezza di essere stati "comprati a caro prezzo" genera nella nostra coscienza l'intima convinzione della preziosità somma della nostra persona, e la conseguente decisione di non "farci più schiavi degli uomini". Nel martirio vissuto assieme dal servo e dal padrone si è posto l'inizio di un nuovo umanesimo che né la comunità cristiana né la comunità civile di Bologna può tradire o dilapidare.

Non è questo il momento di disegnare il profilo completo di questo nuovo umanesimo. Mi limito ad indicare solo un aspetto; quello che risulta più evidente nel martirio di Vitale ed Agricola.

Ciò che la condizione sociale divideva, la fede cristiana ha unito; ciò che ha servitù ed il dominio separava, il martirio ha riconciliato. Dentro alle contraddizioni di una vicenda storica in cui il male della divisione e delle guerre sembra prevalere, opera la forza unificante del Signore risorto, di cui noi credenti siamo i testimoni. Nessuno è estraneo a nessuno – Vitale ed Agricola non lo furono l'uno all'altro – poiché ogni uomo è chiamato ad essere in Cristo. "O non è somma gloria il fatto che siamo stati apprezzati tanto da essere redenti con il Sangue del Signore?" [Ambrogio, Esortazione alla verginità 3; NBA 14/II, pag. 207].

2. "Carissimi, se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di chi vi perseguita, né vi turbate, ma adorare il Signore". Le parole di Pietro ci aiutano a scoprire un altro aspetto del martirio di Vitale ed Agricola, troppo importante per non essere almeno accennato.

Col loro martirio, Vitale e Agricola ci insegnano che non si può costruire una vera comunione fra le persone se non si riconosce che non tutto nell'uomo è sottoponibile al compromesso, alla contrattazione. Il vero male, testimoniano i martiri, non consiste nel "soffrire operando il bene", ma nel tradire le leggi sante del Signore. L'amore di Dio implica obbligatoriamente il rispetto dei suoi comandamenti, anche nelle circostanze più gravi od il rifiuto di tradirli, anche con l'intenzione di un supposto bene sociale maggiore.

Nel martirio di Vitale ed Agricola splendono in tutta la loro verità le parole di Pietro: "non vi sgomentate per paura di chi vi perseguita, né vi turbate, ma adorare il Signore".

Che questo luogo santo in cui deponiamo le reliquie di Vitale ed Agricola diventi sorgente e scuola di uomini veramente liberi. Uomini che, consapevoli di essere stati comprati a caro prezzo, non vogliono più farsi schiavi degli uomini, ma adorano solo Cristo Signore, pronti sempre a rendere ragione a chiunque domandi loro ragione della speranza che è in loro.

XXXII DOMENICA PER ANNUM (C)

Medicina, 7 novembre 2004

1. "Fratelli, lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amato e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna". Carissimi cresimandi, carissimi fedeli, l'apostolo Paolo ci assicura che il Signore Gesù ed il Padre ci donano una consolazione eterna. Non una consolazione che dura qualche tempo, ma eterna. Quale è questa consolazione?

Qualche giorno orsono abbiamo celebrato la solennità di tutti i santi ed il ricordo di tutti nostri defunti. La parola di Dio oggi continua ad istruirci sul mistero della vita oltre la morte. La "consolazione eterna" di cui parla Paolo viene a noi dalla certezza donataci dalle parole di Gesù: "quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della risurrezione dai morti ... nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli e, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio". Queste sono le parole che ci donano una "consolazione eterna"; dobbiamo dunque assimilarle profondamente.

La prima verità che Gesù ci insegna è che tutta la realtà non si riduce a questa che noi vediamo, in cui ogni giorno noi viviamo. Tutto l'arco della nostra vita non si riduce al tempo che trascorre fra la nascita e la morte: si estende oltre la morte. Noi siamo destinati ad una vita dopo la morte.

Come è questa vita "ultra-terrena"? non siamo in grado di rispondere colla nostra sola ragione a questa domanda. L'errore dei Sadducei, di cui parla il Vangelo, consiste proprio in questo: essi pensavano che un'eventuale vita dopo la morte non poteva essere che la proiezione ed il prolungamento della vita terrena. Non è così. È Gesù che ci mostra come sarà: ed è questa la seconda verità che oggi Egli ci insegna donandoci una consolazione eterna.

La vita che vivremo dopo la morte è una partecipazione alla vita stessa di Dio e quindi non è più insidiata dalla morte. È una vita piena di comunione affettuosa con Dio in Cristo e tra noi. Appartenendo al Signore, vivendo della sua stessa vita, Dio ci libera dalla morte, perché Egli "non è ... un Dio di morti ma di vivi, perché tutti vivono per lui". È in forza di questa certezza che noi concludiamo la nostra professione di fede dicendo: "Credo ... la vita eterna".

Siamo contenti di quanto ci dice la parola di Dio. Non abbiamo bisogno di andare a cercare altre fonti di informazione circa la vita eterna dopo la morte, ed ancor meno di ricorrere a riti magici. La parola di Gesù ci basta al riguardo.

2. Ora vorrei dire una parola speciale a voi cresimandi, partendo dalla prima lettura. In essa si parla di un ragazzo più o meno della vostra età che impressionò tutti per la sua fierezza. Dice il testo sacro: "lo stesso re e i suoi dignitari rimasero colpiti dalla fierezza del giovinetto, che non teneva in nessun conto le torture".

Fate bene attenzione! Questo ragazzo venne posto nella necessità di tradire la sua fede se non voleva morire fra atroci torture: o essere torturato e morire per essere fedele al Signore o continuare a vivere, ma tradendo la propria fede. Egli non ha un attimo di incertezza. Donde viene a lui questa "fierezza"? dalla certezza che questa vita non è il più grande bene che possediamo, ma che la vita donata dal Signore a chi lo segue è la vera vita; dalla certezza che non vale la pena di vivere se il prezzo da pagare è rinunciare alla propria fede. Avete inteso bene? Veramente chi agisce come questo ragazzo può dire in tutta verità le parole del Salmo: "io per la giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza".

Alla luce di questa pagina biblica potete capire più profondamente il sacramento della Confermazione o Cresima che fra pochi istanti riceverete.

Esso farà dimorare in voi lo Spirito Santo, il quale vi renderà forti nella testimonianza che da oggi in poi voi siete chiamati a rendere a Gesù, nella fedeltà anche pubblica alla vostra fede. Lo Spirito Santo, come ci ha detto l'Apostolo, "conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene".

Non si preparano tempi facili per noi cristiani. Non abbandonate la via del Signore, ma continuare a frequentare la comunità parrocchiale; portate a termine la vostra formazione catechistica; siate fedeli alla S. Messa festiva. Perché "il Signore è fedele; egli vi confermerà e vi custodirà dal maligno".

9 novembre 2004 - Nota pastorale "Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio"

Nota Pastorale

9 novembre 2004

"Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio" [Gv.3,3]

(versione provvisoria)

La versione definitiva, pubblicata dalle Edizioni Dehoniane Bologna e in vendita a 1,30 euro, è scaricabile in formato .pdf [cliccando qui](#).

Penso sia necessario fin dall'inizio precisare rigorosamente la prospettiva di questa Nota Pastorale. Essa non si preoccupa principalmente di indicare e ricordare ciò che noi pastori dobbiamo fare, ma la **finalità** che deve orientare il nostro servizio pastorale: la ragione per cui facciamo ciò che facciamo.

Perché ho privilegiato questa prospettiva? Per una ragione strutturale e per una ragione congiunturale.

Ciò che unifica e quindi dona senso all'esistenza è il suo fine, il fine che si propone: ciò per cui si vive. Inoltre, oggi la nostra vita, come la vita di ogni persona, è insidiata da una frammentazione e da una operosità così urgente da impedirci spesso di avere quella pacifica unità dell'operare che nasce dall'unità dell'essere.

Capitolo primo

La Prospettiva Fondamentale

Per chiarezza e per favorire la riflessione personale e comune, enuncio subito la tesi fondamentale della presente Nota: **la finalità cui orientare tutto il nostro ministero pastorale è la ri-generazione del soggetto cristiano.** Inizio molto semplicemente dalla spiegazione dei termini.

Per "soggetto cristiano" intendo il battezzato che realizza in sé l'unità fra la sua vita umana e il suo incontro mediante la fede e i sacramenti con Cristo vivente nella Chiesa.

Per "vita umana" intendo l'insieme delle esperienze propriamente umane che definiscono e plasmano l'humanitas di ogni persona. Sono dette umane in un duplice significato: colui che esperisce è un uomo e colui che è esperito è l'uomo. L'uomo è soggetto ed oggetto insieme.

L'insieme dunque delle esperienze umane denota l'uomo concreto nel suo divenire se stesso così come ha liberamente deciso di divenire. È una biografia che ha per tutti gli stessi capitoli e le stesse coordinate che ne disegnano lo spazio e ne danno l'orientamento: la ricerca della verità, la scelta del bene, la posizione di sé di fronte a Dio creatore e a Cristo unico redentore dell'uomo.

Col termine "incontro con Cristo" denoto lo stesso avvenimento che il vocabolario cristiano chiama "conversione", "rinascita", "nuova creazione" che è stato il tema dell'incontro di Gesù con Nicodemo, ed è descritto in forma esemplare per es. in Fil 3,7-14.

Col termine "vivente nella Chiesa" intendo la presenza di Cristo nella Chiesa mediante la successione apostolico-petrina e mediante la Liturgia [cfr. Sacrosanctum Concilium 6,1; EV 1/8].

Per "unità (del soggetto cristiano)" intendo dire che fra la vita umana e l'incontro con Cristo non c'è né separazione né contrapposizione, ma integrazione e con-formazione.

L'integrazione è unificazione di una complessità, nella quale (unificazione) ciascun elemento permane nella sua specifica identità; si compone con ogni altro in un processo di subordinazione; secondo l'obiettivo gerarchia delle realtà subordinate e subordinanti.

La conformazione è l'impressione nel battezzato della stessa forma [Εδος] di Cristo: "il fango non è più fango; avendo ricevuto la forma [Εδος] regale, diventa il corpo stesso del re" [N. Cabasilas, La vita in Cristo, CN ed., pag. 184].

È l'essere-vivere in Cristo di cui parla Paolo; è il dimorare-rimanere in Cristo e nella sua parola di cui parla Giovanni, centro integrante di tutto l'umano.

Dopo questa spiegazione dei termini, vorrei tentare un approfondimento del contenuto della tesi, da vari punti di vista.

1.1 Voglio subito far notare che l'orientamento del nostro servizio pastorale alla rigenerazione del soggetto cristiano non è proposta nuova. Nuova nel senso che non abbia fondamento nella teologia cristiana e nel vissuto spirituale e canonico del ministero apostolico. E ciò può essere mostrato da vari punti di vista.

L'incontro con Cristo vivente nella Chiesa mediante la fede ed i sacramenti, che ci fa essere e vivere in Lui, è lo scopo per cui l'uomo è stato creato: la ragione d'essere di tutto ciò che esiste in cielo ed in terra. Il nostro ministero apostolico è la mediazione necessaria, che si attua nella predicazione della Parola di Dio e nella celebrazione del Mistero, dell'incontro dell'uomo con Cristo vivente nella Chiesa.

A livello di vissuto, se noi ci chiediamo quale è la ragione per cui ogni giorno facciamo ciò che facciamo, non possiamo non rispondere: perché l'uomo si converta ed incontri Cristo. Il "cristocentrismo oggettivo" plasma e configura tutto il nostro essere ed agire apostolico. La figura e la catechesi del Precursore è stata accuratamente custodita dalla tradizione apostolica perché nella sua persona è espressa in forma definitiva il senso dell'apostolato: condurre l'uomo a Cristo.

Si potrebbe a questo punto riprendere e rileggere l'esperienza dei grandi pastori di ieri e di oggi; verificherebbero la fondatezza di ciò che sto dicendo.

Ma voglio attirare la vostra attenzione su un aspetto che ritengo di particolare importanza. Ho parlato poc'anzi di "integrazione" della vita umana nell'incontro con Cristo. Mi spiego.

L'incontro con Cristo non è una sorta di "dopo-lavoro" che si affianca alla vita quotidiana dell'uomo. Meno ancora una sorta di "evasione spirituale" che prepara poi l'uomo ad affrontare meglio la sua vita quotidiana. Esso, al contrario, è l'avvenimento nel quale ogni esperienza umana viene compresa nella sua intera verità, e resa vivibile nella sua completa positività. In una parola: è l'incontro con Cristo che rende possibile la perfetta realizzazione di se stesso, cioè la santità.

Mi voglio spiegare con un esempio. Prima o poi succede che la morte spezzi il vincolo più profondo che lega due persone [quante mogli hanno perso il marito, quante madri i loro figli ...!]. Chi vive questa esperienza non può non chiedersi: perché è morto/a? A questa domanda, se per es. la causa è stata la malattia, la scienza può dare una sua risposta. Se la morte è stata causata da un incidente, si ricostruisce – si dice – la "meccanica dell'incidente". In realtà nessuna di queste risposte è adeguata alla domanda perché questa verte sul senso cioè sulla positività/negatività dell'avvenimento. L'incontro con Cristo

vivente nella Chiesa dona all'uomo la comprensione ultima di questo avvenimento e lo rende vivibile nella sua misteriosa positività. Dal punto di vista cristiano, esiste solo un avvenimento che non ha in sé nessuna positività: la scelta moralmente illecita, il peccato.

Lo stesso discorso può essere fatto nei confronti di ogni esperienza umana: il lavoro, il matrimonio, la vita associata. E così via.

Quanto ho detto finora può essere riespresso in prospettiva liturgica: il nostro ministero apostolico è in funzione dell'iniziazione cristiana, dell'introduzione dell'uomo nel mistero di Cristo. Può essere riespresso in prospettiva antropologica: il nostro ministero apostolico è in ordine alla difesa e promozione della verità e dignità della persona umana [cfr. Lett. Enc. *Redemptor hominis*: l'uomo è la via della Chiesa; Cristo è la via della Chiesa]. Può essere riespresso in prospettiva pedagogica: il nostro ministero apostolico è la generazione-educazione dell'uomo in Cristo.

1,2. È utile che ora ci chiediamo quali sono i pericoli o i rischi che oggi possono insidiare questa "prospettazione" o orientamento che intendiamo dare al nostro servizio apostolico.

Le insidie possono collocarsi a livello del *pensiero* e a livello dell'*agire*. Inizio dalle prime.

La definizione che ho dato sopra di rigenerazione del soggetto cristiano può essere contestata e rifiutata da almeno due punti di vista o da due contrapposizioni intimamente connesse.

La prima nega semplicemente la necessità o più debolmente la rilevanza dell'avvenimento cristiano perché il vivere umano abbia una pienezza di senso. Non si dimentichi mai che cosa si intende per "vivere umano". La grande eresia gnostica, pericolo permanente per l'annuncio cristiano, secondo la quale lo "spirituale" non può avere carne, il Mistero non può avere storia, Dio non può essere coinvolto nella creazione, è tutt'altro che assente oggi. L'ingresso di tutto l'umano nel mistero della Redenzione è ritenuto impossibile o comunque non necessario. La grande tradizione pastorale della Chiesa cattolica che è sempre stata, ed è tuttora condivisione di ogni vero bisogno umano in ordine all'incontro con Cristo, viene semplicemente distrutta alla sua origine da questa posizione. Quando Giovanni Paolo II nell'Enciclica programmatica del suo pontificato scriveva che l'uomo è la via della Chiesa, e nello stesso tempo che Cristo è la via della Chiesa, ci richiamava a quella grande tradizione pastorale che trova la sua radice nel fatto centrale del cristianesimo: "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" [Gv.1,14].

Non posso non richiamare la vostra attenzione, sia pure assai brevemente, sul fatto più emblematico. È significativo che solo la grande Tradizione ortodossa e cattolica affermi la sacramentalità del matrimonio: un'esperienza umana, un istituto della creazione elevato a dignità di sacramento. L'uomo e la donna si sposano in Cristo. La crisi del matrimonio, di una gravità che non ha precedenti, indica che questa prima insidia, separare l'avvenimento cristiano dall'esperienza umana, non è per niente un "mulino a vento" contro cui combattere.

La seconda insidia è strettamente connessa alla precedente, e la enuncerei nel modo seguente: il primato dell'etica. Prima ho parlato di gnosticismo; ora dovrei parlare di

pelagianesimo, altro germe patogeno da cui la Chiesa latina è sempre insidiata nel suo organismo. Mi spiego.

Se Cristo non è necessario, o comunque non è rilevante e significativo per la vita quotidiana degli uomini, in che cosa questi troveranno la loro salvezza? Quale via li porterà alla vita vera? È questa la grande domanda che turba oggi, nonostante le apparenze, il cuore dei nostri contemporanei. Crollate tutte le grandi utopie politiche, sembra oggi prevalere la convinzione che l'umanità possa ritrovarsi in un codice morale universalmente condiviso, una sorta di "pax universalis" basata sulla tolleranza, in una sorta di "arcipelago di popoli" [tante isole coesistenti].

L'impossibilità di un tale progetto è quotidianamente dimostrata dal fatto che il minimo comune denominatore etico diventa ... tanto più minimo quanto più diventa comune: alla fine mere regole formali.

Qualcuno potrebbe chiedersi se ha senso che in una Nota Pastorale si facciano queste riflessioni. Penso che sia opportuno. È un'atmosfera, un ethos che noi respiriamo. Non dobbiamo porci fra coloro che ignorano il potere dell'Idea, e non si rendono conto dell'inaudito impatto che può avere sulla nostra vita quotidiana una determinata visione filosofica del mondo, soprattutto quando è supportata e diffusa dai grandi mezzi della comunicazione sociale.

Ora vorrei richiamare la vostra attenzione sulle insidie che il nostro progetto pastorale può incontrare a *livello pratico*.

Un progetto pastorale che trova, come ho già detto, nella scelta educativa il suo costitutivo formale, è insidiato sul piano pratico dalla mancanza di unità nella proposta cristiana. Mi spiego; spero chiaramente perché in un certo senso è il nodo centrale di tutte le questioni.

Tommaso ha scritto che la radice di ogni scelta libera è il giudizio della ragione. Esiste un'intima connessione strutturale fra le varie attività della nostra soggettività spirituale. Quando questa connessione si spezza, è la persona che si frammenta e perde la sua unità e quindi la sua consistenza, poiché "essere" ed "unità" vanno assieme. In parole più semplici: la separazione fra la fede e la vita, fra la dottrina della fede e le ragioni delle scelte è la più grande tragedia che possa capitare ad un cristiano.

Per evitare questa tragedia è necessaria ma non basta la predicazione, la comunicazione della retta dottrina. È necessaria ma non basta una proposta che pensa di formare la persona chiedendole soprattutto di impegnarsi per la pace, per i poveri.... Che cosa è necessario e basta? Unificare i due momenti: la proposta cristiana che diventa vita della propria vita.

Voglio essere più preciso. Mi interrogo spesso su due fatti che mi preoccupano profondamente come Vescovo.

Il primo è l'alta percentuale di abbandono nelle nostre comunità parrocchiali degli adolescenti dopo la Cresima. È un fatto che ha certamente tante ragioni. Forse non ultima, è una catechesi che non è proposta unitaria, per cui è sentita come un ticket che va pagato per avere una prestazione religiosa, la Cresima

Il secondo è ancora più grave: l'inefficacia del magistero della Chiesa anche nelle coscienze di tanti fedeli. Penso, per fare solo due esempi, al tema bioetica ed al tema del matrimonio. Non sto parlando della fedeltà nei comportamenti personali sui quali giudica il Signore. Sto chiedendomi se ed in che misura il Magistero diventa criterio di giudizio per i credenti. È una inefficacia, potremmo dire, epistemologica. Anche questo fatto ha molte ragioni, certamente. Probabilmente fra le più importanti è la mancanza di una mediazione antropologica, di una mediazione cioè che mostri la significatività di quanto insegnato dalla Chiesa per l'esperienza umana. Un annuncio cristiano non significativo per la vita umana quotidiana è del tutto inefficace.

Che la proposta cristiana debba essere una proposta di vita, è convinzione condivisa da tutti. Quando però si cerca di evidenziare il contenuto di questa convinzione, il consenso finisce oppure si intende "proposta di vita" come qualche impegno che deve essere richiesto.

La costruzione di una unità intrinseca nella proposta cristiana è un compito non più eludibile. Nell'esperienza cristiana tutto si tiene per così dire abbracciato: il pensiero coll'agire ["se uno dice: lo conosco, e non osserva i suoi comandamenti ... la verità non è in lui" cfr. 1Gv 2,3-4], la debolezza dell'uomo con la misericordia di Dio, il peccato colla redenzione, il primo Adamo con il nuovo Adamo. Non c'è nulla di affermato nella nostra fede che non richiami tutto l'insieme, poiché unico ed uno è il disegno del Padre in Cristo.

"L'unità dell'io è data dalla coerenza fra tutti gli aspetti consecutivi a un certo principio di tutto ciò che si pensa, in tutto ciò che si pensa. E da questo la coerente traduzione per quanto riguarda l'accento morale, cioè per quanto riguarda la conseguenza applicativa, operativa. L'unità dell'io è data da queste coerenze, da queste due coerenze, che sono legate, che sono coerenze interne tra di loro: una derivante dall'altra, un piano derivato dall'altro" [L. Giussani, Una presenza che cambia, BUR, Milano 2004, pag. 333].

1,3 Ho dunque indicato l'orientamento fondamentale del nostro ministero pastorale; ho individuato ciò che soprattutto lo può insidiare; vorrei ora riflettere brevemente sull'attitudine fondamentale che nella nostra persona è come il terreno buono da cui germoglia e di cui si nutre l'orientamento pastorale fondamentale.

Nel vocabolario cristiano c'era un'espressione, oggi purtroppo non più molto usata, che sintetizzava tutto il ministero sacerdotale: "cura pastorale". Donde anche la parola "curato", ed altre ancora. È una parola singolarmente adeguata ad indicare quell'attitudine fondamentale di cui stiamo parlando.

Prendersi cura dell'uomo, anzi S. Paolo parla del ministero apostolico come un "prendersi cura materna dell'uomo". Che cosa significa? Significa una passione per il bene, la dignità della persona, che non si estingue mai, neppure di fronte a reiterati rifiuti.

Significa attenzione a tutti i beni della persona perché siano messi a sua disposizione, e così raggiunga la sua pienezza. A questo punto potremmo leggere e commentare l'omelia agostiniana de pastoribus per vedere come la cura sia concreta, attenta cioè a diversi bisogni delle diverse persone.

La dimensione paterna-materna del ministero pastorale significa che questa attenzione concreta all'uomo è all'uomo in quanto soggetto che diviene, che cresce. Ritroviamo il punto di partenza: attenzione all'uomo che è generato; che è educato.

Cura dell'uomo significa percezione netta del valore incommensurabile di ogni persona. S. Tommaso scrive che la persona è ciò che esiste di più perfetto nell'universo dell'essere. È ciò che possiamo chiamare "principio-persona". Viviamo in una cultura nella quale questo principio è stato pressoché smarrito. L'operazione di riduzione dell'humanum verso il basso – l'uomo non è che un animale più complesso – è in pieno corso ed ha generato una grave perdita di stima della dignità della persona nella coscienza contemporanea. Uno dei segni più preoccupanti di questa tendenza è il tentativo di ridurre la mens/anima ad un mero meccanismo biologico.

L'uomo non è che un prodotto casuale dell'evoluzione: sembra essere questo l'esito finale dell'evoluzionismo nichilista.

L'atteggiamento pastorale fondamentale che intendiamo dare al nostro ministero è anche la risposta ad una sfida culturale senza precedenti: prendersi cura di ciò che di più prezioso esiste in questo universo, la persona umana, dentro ad una cultura che largamente ha smarrito la consapevolezza di questa dignità.

Capitolo secondo

I Luoghi della Rigenerazione

In questa seconda parte della Nota pastorale vorrei riflettere sui luoghi principali nei quali la persona può essere rigenerata in Cristo. Ne ho individuato principalmente *tre*: la famiglia, la parrocchia, la scuola.

2,1. La famiglia è certamente il luogo in cui l'uomo e la donna vivono una delle fondamentali esperienze umane. Ma non è di questo che intendo parlare, ma della famiglia come del luogo originario dell'umanizzazione della persona umana.

L'originarietà denota due fatti. La famiglia non è un dato meramente culturale a totale disposizione della libertà dell'uomo: essa è un dato naturale, originario appunto. La S. Scrittura dice che appartiene al "principio". In termini più teologici, l'educazione della persona umana, la sua prima "introduzione nella realtà", secondo il progetto di Dio sull'uomo appartiene alla famiglia. Abbiamo una conferma che ci riempie di stupore senza fine: il figlio di Dio facendosi uomo ha pienamente vissuto quella disposizione divina. Egli è stato introdotto nella realtà di questo mondo creato, che per Lui aveva la configurazione dell'esperienza di fede di Israele, da Maria e da Giuseppe. I Vangeli dell'infanzia ci donano al riguardo dei cenni profondamente suggestivi.

Originarietà significa anche un'altra verità: l'insostituibilità della famiglia. Certamente il diritto ad essere educato è un diritto fondamentale della persona umana, che deve comunque essere garantito. Ed infatti tutti gli ordinamenti civili hanno affrontato questo problema: si

pensi agli istituti dell'affido e dell'adozione. È significativo però che comunque la soluzione è sempre nella direzione di "sostituire" famiglia a famiglia.

Tutto questo, più precisamente l'insostituibilità della famiglia, è vero anche nell'ambito della vita della Chiesa: su questa validità Magistero e disciplina canonica non lasciano dubbi. Dunque il volere costruire una pastorale che prescindere dalla famiglia, come ben sanno tutti i saggi pastori d'anime, è un errore teologico con gravi conseguenze pratiche.

Oggi tuttavia la situazione presenta nuove, obiettive e gravi difficoltà. Ne accenno alcune, rimandando chi volesse approfondire a diverse mie pubblicazioni.

Esiste in molte famiglie una sorta di "scoraggiamento educativo": educare oggi non è difficile, sta diventando impossibile, sembrano pensare oggi molti genitori. E ciò per due ordini di ragioni almeno. Esiste spesso negli adulti una profonda incertezza circa le risposte ai grandi problemi della vita, con conseguente perdita di autorevolezza. E senza autorità non si educa. I mezzi poi della comunicazione sociale sono di una tale potenza, e non raramente comunicano messaggi educativi (si fa per dire) opposti a quelle delle famiglie, che di fronte ad essi i genitori sono tentati di arrendersi.

Non raramente si è come spezzato quel "patto educativo" che era stato stretto fra Chiesa e famiglia, per cui accade sempre più spesso nelle nostre parrocchie che la famiglia si limiti ad inviare bambini e ragazzi al catechismo per poter accedere ai sacramenti, e nulla più.

La rifondazione del "patto educativo" fra famiglia e Chiesa [concretamente, normalmente la parrocchia] è la via privilegiata che dobbiamo percorrere se vogliamo rigenerare il soggetto cristiano.

Che cosa significa "patto educativo"? In primo luogo una vera corresponsabilità educativa che non ammette la delega: né la Chiesa [parrocchia] può delegare la famiglia né la famiglia la Chiesa.

Ma perché questo discorso non sia fuori della realtà è necessario fare due osservazioni assai importanti.

È innegabile che oggi molte famiglie si limitano ad inviare i loro figli al catechismo, o comunque in parrocchia: né contrari né partecipi. In questa situazione, si deve continuare ad assumersi un peso educativo obiettivamente insopportabile. Alla fine, ciascuno risponde davanti a Dio di se stesso e dei propri atti, ed in queste situazioni la scarsa efficacia dell'azione educativa dipende dall'indifferenza della famiglia.

Seconda e importante osservazione. Come pastori non possiamo rassegnarci a questa situazione. La cura pastorale della famiglia, fondata necessariamente sulla cura pastorale del matrimonio, è una priorità pastorale ormai ineludibile. Oltretutto ciò è richiesto anche dalla situazione in cui versano matrimonio e famiglia nella società civile che è di una tale gravità da rendere questa priorità pastorale di particolare urgenza.

Non penso che in questa Nota pastorale si debba scendere in ulteriori precisazioni. È un compito che affido alle Strutture di partecipazione e agli Uffici pastorali, in particolare alla

Commissione per la catechesi e all'Ufficio Catechistico; alla Commissione per la famiglia e all'Ufficio pastorale della famiglia; al Servizio Diocesano per la Pastorale Giovanile. Dobbiamo pensare come ricostruire quel "patto educativo" di cui parlavo, facendo anche proposte concrete da proporre alla sapienza ed esperienza dei pastori, dei parroci in primo luogo. Vi chiedo di riflettere seriamente su questo punto.

2,2. L'altro luogo in cui il soggetto cristiano è rigenerato è la parrocchia.

Domani ascolteremo attentamente Mons. Betori che ci presenterà il documento CEI sulla parrocchia: documento lungamente preparato e studiato. Dalla lettura attenta e meditata di questo documento possiamo ricavare utili orientamenti. Mi limito quindi per ora ad alcune riflessioni essenziali.

La prima. Penso non sia inutile ricordarci che la parrocchia è la prima, insostituibile presenza della Chiesa in mezzo agli uomini. L'annuncio del Vangelo, l'introduzione dell'uomo nel mistero di Cristo, in una parola la rigenerazione del soggetto cristiano avviene e deve avvenire normalmente nella comunità parrocchiale. Ipotizzare una cura pastorale che non dico prescinda, ma non riconosca questa priorità della parrocchia, oltre che contro la tradizione pastorale della Chiesa latina, è porsi fuori dalla realtà.

È per questo che raccomando vivamente l'Azione Cattolica vera scuola di formazione e di apostolato dei laici, il cui irrinunciabile carisma è di essere profondamente radicata nelle comunità cristiane locali.

La seconda. È fuori dubbio che nell'attuale situazione storica la parrocchia abbia limiti obiettivi per rispondere alla domanda di salvezza da parte dell'uomo. Obiettivi significa non dovuti all'imperizia o alla negligenza dei pastori, ma a cause assolutamente indipendenti dalla loro volontà. Non è necessario che ne parli; sono ben note a tutti.

È per questa ragione che nella Chiesa esistono, e sono sempre esistite, altre possibilità di incontro con Cristo, altri luoghi in cui il soggetto cristiano può essere rigenerato. Questa possibilità, oggi rappresentata soprattutto dai Movimenti ecclesiali, va difesa, promossa e gioiosamente accolta.

La terza riflessione è in un certo senso la più importante. Parto da una domanda: quale volto deve avere la parrocchia? Esiste certamente la definizione canonica dell'istituto parrocchiale [cfr. C.J.C. 515,1], dalla quale ovviamente non si deve mai prescindere. Ma non è un'analisi di essa che vi chiedo di fare, quanto piuttosto un tentativo di disegnare i lineamenti antropologici della comunità parrocchiale.

Per arrivare a questo disegno parto dall'abbozzo di una diagnosi della condizione spirituale del nostro popolo.

Sono sempre più convinto che una delle malattie spirituali più gravi oggi sia la separatezza, la solitudine, l'isolamento in cui la persona vive.

Essa è spesso sradicata da una storia e da una tradizione di cui la persona ha assoluto bisogno, come la pianta del terreno da cui trarre alimento: una persona senza memoria non ha futuro, non ha identità.

Essa poi sembra essere diventata incapace di istituire rapporti veri con altre persone, rapporti che non siano regolati o dal principio del piacere o dal principio dell'utile. La causa più profonda di questa incapacità è stata la degradazione sia a livello veritativo sia a livello etico del rapporto uomo-donna, archetipo originario di ogni rapporto interpersonale.

La metafora più adeguata per descrivere la condizione umana non è più – come per secoli è stata – quella del pellegrinaggio, ma quella della girovaganza.

Vedendo le cose più in profondità, alla luce della fede, mi sovviene la profonda analisi antropologica agostiniana che pone nell'incapacità di amare la definizione della condizione peccatrice dell'uomo; una volontà ripiegata su se stessa, incurvata nel proprio bene.

Il bisogno di salvezza che dimora dentro al cuore di ogni uomo si articola in domanda di salvezza in maniera diversa, a seconda dei contesti storici. Oggi assume l'articolazione di una domanda di amore, di comunione vera: l'uomo chiede che gli sia ridata la capacità di amare, la capacità di una comunione vera. La persona si realizza – ha insegnato profondamente il Concilio Vaticano II – nel dono di sé.

Penso alla parrocchia come al luogo in cui è stato dato all'uomo e alla donna di essere reintegrati, ricollocati dentro ad una esperienza di comunione, di affezione vera. Non è forse questo il significato più profondo dell'espressione, oggi entrata perfino nella definizione canonica della parrocchia, che la parrocchia è una comunità? *Communitas Christifidelium*, dice il Codice: la "comunità" è più che la "società".

Non si tratta di una mera esperienza psichica, ma di una vera relazione interpersonale che ha una sua oggettività. Quando questo si realizza? Quando la parrocchia è *communitas christifidelium*? In grado eminente quando celebra l'Eucarestia alla domenica. Riprenderò in seguito questo punto di centrale importanza.

L'importanza quindi della celebrazione eucaristica festiva nella costituzione della comunità parrocchiale sarà difficilmente esagerata. La cura dunque da parte del pastore di questa celebrazione è il primo dei suoi doveri.

Le sagge disposizioni canoniche circa il numero della Ss. Messe che il sacerdote può celebrare in giorno festivo, riprese dalla Lett. Ap. *Dies Domini*, si iscrivono in questa percezione teologica. Penso che la Commissione per la Liturgia e l'Ufficio Liturgico Diocesano dovranno studiare attentamente il problema. È anche il cinquantesimo anniversario di un libro del Card. Lercaro che ha segnato una svolta nella pastorale liturgica, "A Messa, figlioli": è uno stimolo nuovo.

2,3. L'altro luogo della rigenerazione del soggetto cristiano è la scuola.

Partiamo da alcune constatazioni di fatto. La maggior parte del loro tempo, le persone nel momento più importante della loro formazione, lo passano a scuola. Normalmente in

parrocchia vivono qualche ora alla settimana: si può educare una persona vivendo con essa solamente qualche ora alla settimana?

La visione della realtà che viene veicolata nella scuola [pubblica, intendo in questo caso] solitamente non è compatibile colla visione veicolata dalla catechesi donata nella comunità cristiana, proprio sui punti che caratterizzano la visione cristiana dell'uomo: origine e fine dell'uomo, costituzione della persona umana, concetto di libertà, per esempio.

Dall'altra parte, una recentissima indagine sul rapporto fra religione e vita civile in Emilia-Romagna, Marche e Umbria, alla domanda: "quale è secondo lei il compito più urgente del sistema educativo" [=scuola], il 55,4% ha risposto "formare una personalità libera e responsabile". E alla domanda: "qual è, secondo lei, il compito preminente dell'insegnante?", il 49,6% risponde: "fornire allo studente strumenti per imparare dalle proprie esperienze" [cfr. S. Belardinelli (a cura di), *L'Italia elastica*, Ideazione ed., Roma 2004, pag. 282]. Da questi dati mi sembra che emerga che esiste ancora un forte investimento di fiducia educativa nella scuola.

Una conferma di quanto stia a cuore alla gente la questione educativa, l'abbiamo avuta – chiedo scusa del riferimento personale – dal dibattito che è seguito al mio intervento di Villa Pallavicini dell'aprile scorso. Un dibattito cui hanno partecipato tutti i grandi mezzi della comunicazione sociale.

Un'altra conferma, questa legata alla nostra città, è costituita dal successo che sta riscuotendo il manifesto "Bologna rifà scuola": un manifesto programmatico.

Queste riflessioni, meglio constatazioni di fatti mi sembra che giustifichino alcune conclusioni.

Esiste una diffusa "domanda educativa", dalla cui risposta la scuola non può sentirsi estranea.

La "neutralità" della comunità cristiana nei confronti del sistema scolastico sarebbe un errore imperdonabile.

Fatte queste riflessioni di carattere generale, è necessario ora fare un discorso più articolato e preciso, partendo dalla necessaria distinzione fra scuole-istituti educativi della Chiesa e scuole dello Stato.

2,3.1. La scuola della Chiesa ha una sua configurazione ed è chiamata a fare una proposta educativa cristiana. Esistono nella nostra Chiesa scuole cattoliche; sono un grande tesoro che va custodito e sviluppato.

Questo modo di educare mediante lo strumento scolastico, profondamente connaturato alla Chiesa [è stato un santo, il Calasanzio, ad istituire la prima scuola popolare gratuita, a Roma nel 1597], non è affatto obsoleto: anzi, nella misura del possibile, va ulteriormente sviluppato.

Il fatto che nelle scuole della Chiesa si faccia una proposta educativa cristiana non comporta l'esclusione di nessuno: chiunque può accedervi, anche di fede diversa da quella cristiana, consapevole ed informato della proposta educativa che verrà fatta.

2,3.2 La riflessione sulla scuola dello Stato è più complessa, oggi in modo particolare. E ciò che sta accadendo in Francia lo sta dimostrando.

Iniziamo da una presenza che fa esplicitamente riferimento alla Chiesa: l'insegnamento della religione cattolica. Faccio due riflessioni che reputo le più importanti al riguardo.

L'insegnamento è della religione cattolica. Non è l'insegnamento dei valori universali; non è la storia delle religioni; o altro. È una presentazione scolastica della religione cattolica. E questo è – direbbero i logici – l'oggetto materiale. Ma è più importante individuare l'oggetto formale.

L'insegnamento della religione cattolica non è catechesi: non si deve fare catechismo nelle scuole statali; né mira alla conversione delle persone alla fede cristiana. Esso è la comunicazione, il veicolo della conoscenza di una dimensione costituiva dell'identità del nostro popolo, perché lo è della nostra cultura; comunicazione [ecco l'oggetto formale] fatta in modo da mostrarne l'intrinseca ragionevolezza.

Ma la corresponsabilità nei confronti dell'istituzione scolastica statale da parte della comunità cristiana non può limitarsi all'insegnamento della religione cattolica, ma deve realizzarsi come una vera e propria corresponsabilità nella proposta educativa. Prima di spiegare cosa intendo, devo fare una premessa.

Se non vado errato, vedo oggi due concetti teoricamente molto diversi, e quindi con rilevanza pratica perfino opposta, di laicità (dello Stato). Sono costretto ad essere necessariamente schematico.

Laicità significa che nella "polis" ed in ogni sua espressione, ogni "visione del mondo" (religiosa o non) è ugualmente libera di proporsi, senza tuttavia negare la storia e la cultura, e quindi l'identità propria di ogni popolo.

Laicità significa che l'ingresso nella "polis" ed in ogni suo ambito esige di mettere fra parentesi, di lasciare fuori dalla porta quanto è religiosamente proprio di ciascuno.

Non mi dilungo ulteriormente. Penso che la seconda concezione di laicità sia falsa perché si fonda su una visione astratta della persona umana; perché costituisce obiettivamente una violenza contro la persona; perché conduce ad un grave impoverimento della società civile.

Il testo dottrinale di riferimento comunque su questa problematica dev'essere il Documento della Congregazione della Dottrina della fede su cattolici e politica [24-11-02].

Ritorniamo alla nostra questione. Una vera concezione di laicità consente che nella scuola dello Stato anche la proposta educativa cristiana sia ugualmente libera di proporsi come altre proposte educative.

In che modo? Non vedo altra modalità che attraverso la presenza nella scuola di insegnanti cristianamente preparati. La crisi dell'associazionismo ha avuto gravi conseguenze da questo punto di vista.

La pastorale scolastica dunque, all'interno della pastorale giovanile, è di importanza fondamentale in ordine alla scelta pastorale che abbiamo preso per i prossimi anni: la rigenerazione del soggetto cristiano.

Capitolo terzo

Gli Strumenti della Rigenerazione

In questa terza parte della presente Nota pastorale vorrei parlare di alcuni strumenti di cui la nostra Chiesa si è dotata in questi anni. Ne indico *quattro*: la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna; l'Istituto Veritatis Splendor; il Centro diocesano di formazione per la Nuova Evangelizzazione in Villa S. Giacomo; i Mass-media.

3,1. La Facoltà Teologica non è un realtà avulsa dalla vita della nostra Chiesa, non solo e non principalmente per i Servizi di aggiornamento o formazione permanente del Clero, come lodevolmente ha fatto lo STAB in questi anni. Essa è dentro alla vita della Chiesa per due ragioni principali.

La Facoltà costituisce uno dei momenti essenziali della formazione dei futuri pastori d'anime: il momento dell'educazione al pensare cristiano. È questo un "nodo" nella formazione del futuro sacerdote: in un certo senso, il più importante.

La conoscenza infatti, non sto parlando di quella teologica, è il contatto originario che la persona ha colla realtà; l'uomo ha il compito di penetrare la realtà, e di corrispondervi in misura adeguata alla oggettiva sua bontà. Dobbiamo liberarci da quel soggettivismo relativista secondo il quale la conoscenza è mera costruzione del soggetto senza nessuna corrispondenza colla realtà. La ricerca della verità, quella partecipazione all'essere che è propria del conoscere, è il bisogno fondamentale dell'uomo, come appare in modo unico nelle opere di Agostino e da quella passione per il reale che si apprende alla scuola di Tommaso.

La teologia è la realizzazione più alta della conoscenza umana perché introduce l'uomo nella realtà come è vista da Dio: è una qualche partecipazione alla scienza dei beati, insegna S. Tommaso. Ne deriva che se un sacerdote non è stato educato al "pensare teologico", non è stato educato a vedere la realtà nella sua più profonda verità; non è in possesso del modo ultimamente vero di conoscere la realtà.

Questa educazione al pensare teologico esige una profonda unità nella proposta accademica, resa spesso difficile da una specializzazione che tecnicamente dà abilità allo studente nell'analisi del frammento, ma non educa allo sguardo semplice dell'insieme.

Esiste anche una seconda ragione per cui la Facoltà teologica è profondamente inserita nella vita della nostra Chiesa. Essa è chiamata ad elaborare quell'intelligenza della fede, quel reciproco fecondarsi di fede e ragione che è necessario per almeno tre ragioni, che mi limito ad enunciare: il bisogno dell'amore di conoscere Colui che si ama e i suoi doni; la difesa della dottrina cristiana contro le sue negazioni; la necessità di condurre chi "sta fuori" dentro alla verità rivelata.

Penso che non sia difficile comprendere che in ordine alla scelta pastorale che stiamo facendo, la Facoltà teologica sia una degli "strumenti" [sit venia verbo!] fondamentali.

3,2. L'altro grande strumento è l'Istituto Veritatis Splendor [IVS]. È assolutamente necessario che esso non sia un "corpo estraneo" alla nostra Chiesa; è un tesoro preziosissimo che sarebbe imperdonabile non mettere a frutto. Questa inserzione sempre più profonda dell'IVS nella vita quotidiana della Chiesa deve essere uno **degli impegni più urgenti e più gravi** di questo anno pastorale; in un certo senso, ciascuno deve sentire come proprio questo impegno.

In che senso e in che modo l'IVS si iscrive dentro alla nostra scelta pastorale fondamentale dei prossimi anni?

L'IVS è il soggetto responsabile della ricerca e dell'elaborazione delle fondamentali linee orientative dell'educazione al quale – nelle forme e nei modi dovuti – gli altri soggetti della Chiesa bolognese devono fare riferimento.

Ma è necessario essere più precisi ed indicare i principi ispiratori che specificano in modo inconfondibile il porsi dell'IVS dentro alla missione e alla scelta pastorale della nostra Chiesa.

I principi ispiratori sono individuati nella risposta alle due seguenti domande e sottodomande relative. La prima: *a quali condizioni la Chiesa può ricostruire il soggetto cristiano, e quindi quale è l'apporto specifico dell'IVS al realizzarsi di queste condizioni?* La seconda: *a quali insidie oggi è esposta la soggettività cristiana, e quindi quale è l'apporto specifico dell'IVS nell'immunizzarla da queste insidie?*

La risposta alla prima domanda è la seguente: *l'apporto specifico dell'IVS è la costruzione di una antropologia adeguata.*

Per "antropologia adeguata" intendo la comprensione, interpretazione e spiegazione dell'uomo in tutto ciò che è essenzialmente umano; comprensione, interpretazione e spiegazione che poggia sull'esperienza umana [cfr. sopra Cap. primo, pag. 1-2].

La necessità di ricostruire all'interno della cultura contemporanea un'antropologia adeguata ha carattere sia congiunturale sia soprattutto strutturale. Strutturale da due punti di vista.

"Vi è per l'uomo un problema massimo che tutti gli altri condiziona, orienta ed unifica: quello che è l'uomo a se stesso, il problema di sé che l'uomo pone a se stesso: della sua destinazione, del senso totale, integrale e assoluto della sua esistenza... E la cultura è l'opera dell'uomo; ma egli non ne intende il significato profondo fino a quando non la

giudica per il contributo che essa porta alla soluzione del problema della sua verità di uomo" [M.F. Sciacca, *Filosofia e Metafisica*, in *Opere III*, 11, Palermo 2002, pag. 132].

Inoltre, ma non dammeno, la ri-generazione del soggetto cristiano implica necessariamente un soggetto umano che non sia "ridotto", ma affermato nella sua "irriducibilità" e pensato quindi in modo adeguato alla sua realtà.

La costruzione di un'antropologia è in primo luogo opera del pensiero, e quindi è il compito dell'IVS sia in quanto istituto di ricerca che di formazione.

Non intendo che questo sia un invito ad abbandonare l'ambito classicamente determinato della "quaestio de veritate" nei tre saperi fondamentali, scientifico-filosofico-teologico. È un invito alla centralità della domanda antropologica e quindi alla registrazione antropologica e pedagogica della perenne domanda sulla verità. È questo, mi sembra, il grande insegnamento di Giovanni Paolo II, sia come pastore che come filosofo.

Le principali insidie a cui oggi la soggettività cristiana è esposta, è la disintegrazione della sua unità, come varie volte ho accennato nelle pagine precedenti. Essa (disintegrazione) è stata progressivamente operata in primo luogo a livello del pensare, da un triplice punto di vista. Dal punto di vista della mutilazione della ragione giudicata incapace di interrogarsi sulle realtà essenziali della vita; dal punto di vista della demolizione del "caso serio" della libertà come capacità di scelta fra bene/male; dal punto di vista della demolizione della rilevanza ecclesiale del dogma cristiano, introducendo un predominio dell'opinabile al posto del primato del dogma.

Mi spiego, spero, meglio. L'integrazione che avviene nel soggetto cristiano maturo si costruisce fondamentalmente nel *pensiero*: pensare come Cristo [possedere la mente di Cristo]; nell'*agire*: liberi della libertà di Cristo; nel *con-vivere*: la comunione interpersonale nelle comunità umane.

Degradando la ragione si è indotto nella soggettività cristiana una grave patologia, la perdita della dimensione veritativa della fede; annullando la differenza obiettiva fra bene e male, l'uomo si è consegnato nelle scelte ad ogni potere emergente; negando l'originaria relazionalità della persona [uomo-donna], non si pone più il "nuovo comandamento" come la norma fondamentale del convivere.

È compito dei ricercatori, che già stanno lavorando nell'Istituto, ripercorrere questi tre percorsi demolitivi della soggettività cristiana per mostrarne l'intima inconsistenza ed indicarne dal di dentro le vie di uscita.

È compito dei formatori educare ad un discernimento critico del soggetto cristiano: "affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende trarre nell'errore" [Ef.4,14].

Intendo attirare la vostra attenzione soprattutto sulla proposta formativa offerta dall'IVS. Essa non intende sostituirsi agli altri soggetti propositivi, ma sotto la responsabilità diretta del Vescovo intende proporre le fondamentali linee orientative, indicare i punti cardinali

entro i quali chiunque abbia responsabilità educative nella Chiesa può e deve muoversi. Chi disegna la carta topografica non si sostituisce a chi deve percorrere il territorio disegnato: gli offre lo strumento fondamentale perché possa muoversi. Anzi, solo chi di fatto cammina sa quali difficoltà incontra, come risolverle. Fuori metafora. L'IVS non si sostituisce a chi ha la missione e quindi la responsabilità della rigenerazione del soggetto cristiano. Offre gli orientamenti fondamentali di questo immane lavoro educativo.

Sono perciò profondamente grato al Card. Giacomo Biffi che ha accettato l'invito di continuare la sua "Catechesi del lunedì", che quest'anno avrà come tema: l'enigma dell'esistenza e l'avvenimento cristiano.

Per il prossimo anno, dopo attenta riflessione il Vescovo ha ritenuto di offrire due percorsi formativi.

A/ Il primo mira ad una elevazione dell'intelligenza della fede perché il soggetto cristiano viva secondo la verità nella carità.

Il percorso formativo offre *cinque* proposte fondamentali che ora brevemente indico.

- L'articolazione fede-ragione è oggi uno dei punti più problematici dell'esperienza cristiana, anche se molti – la maggior parte dei fedeli – non ne sono consapevoli.

La prima proposta quindi si articolerà in due offerte formative [due corsi]: l'una è una guida alla scoperta della razionalità umana, nelle sue tre fondamentali espressioni [scienza, filosofia, teologia]; l'altra è una guida alla comprensione della natura della fede e del suo atto, cuore della vita cristiana, poiché è dalla fede che viene generata la speranza e la carità.

- Esiste oggi la necessità assoluta di far conoscere ciò che crede la Chiesa: di sapere [non ancora di capire] ciò che crede la Chiesa. Saperlo in modo completo e organico. Lo strumento fondamentale è il Catechismo della Chiesa Cattolica. Sarà offerta una guida al Catechismo.

- Dopo i due percorsi precedenti, l'IVS offre una terza possibilità formativa di decisiva importanza.

La S. Scrittura è la norma del pensiero e della vita della Chiesa, la Parola di Dio che ci schiude la visione della realtà nel suo più intimo significato e verità: il disegno del Padre in Cristo. È fondamentale quindi per un cristiano "saper leggere" le Scritture.

Il corso è una guida ad una lettura unitaria della Sacra Scrittura, avendo chiaro che la "chiave interpretativa" è una sola: Cristo Gesù.

- Infine il cristiano maturo deve sapere come si muove e come si regola in modo ordinato la vita interna del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Per questo viene offerto un Corso di Diritto Canonico che presenta la struttura fondamentale del "Corpo Ecclesiale".

B/ Il secondo percorso è di grande importanza: la "quaestio". Vengono organizzati incontri nei quali si pone un problema di particolare urgenza ed importanza. Si invitano alcune

persone particolarmente competenti che dovranno porre in modo preciso la questione. Chi partecipa deve intervenire ponendo domande, difficoltà contro le soluzioni proposte, proponendo risposte argomentate.

È uno strumento per educare ad un giudizio ragionevole e credente sui grandi dibattiti contemporanei.

Questo secondo percorso potrà essere programmato, per le tematiche affini, in stretta collaborazione con la Scuola Diocesana di Formazione Sociale e Politica e il Centro di Iniziativa Culturale, già operanti all'interno dell' IVS.

Questi sono i due percorsi formativi. Ma l'IVS rimarrebbe un corpo estraneo alla vita delle nostre comunità se queste non si sentissero impegnate ad essere presenti nella vita dell'Istituto. In che modo? La consapevolezza dell'importanza della proposta formativa deve condurre alla conclusione di invitare membri della propria comunità a partecipare ai corsi, ad usufruire delle proposte formative. Direi che i giovani che già vivono un'esperienza di fede sono destinatari privilegiati.

È una sfida quella lanciata dall'IVS che non va elusa; è una possibilità che non può essere lasciata cadere; è una proposta che certamente potrà sempre essere migliorata, ma non può essere disattesa.

3,3. Il terzo strumento di cui la nostra Chiesa dispone per aiutarci a compiere la scelta pastorale fondamentale è il Centro diocesano di formazione per la Nuova Evangelizzazione con sede a Villa S. Giacomo.

È un "Centro", dunque, che si pone in stretto rapporto e interagisce con l'IVS, perché ne raccoglie "le fondamentali linee orientative" e, sotto la diretta responsabilità del Vescovo, le applica negli ambiti formativi della pastorale ordinaria.

Villa S. Giacomo, infatti, oltre a continuare, per quanto possibile, la sua attività istituzionale di Collegio Universitario, intende porsi come luogo di formazione spirituale e pastorale in diretto collegamento con le Strutture pastorali dell'Arcidiocesi e in risposta alle domande delle parrocchie e delle altre aggregazioni ecclesiali, riguardanti incontri, corsi, ritiri, esercizi spirituali e presa di coscienza dell'itinerario pastorale della Chiesa bolognese.

Questo "Centro" avrà un suo Direttore che, coadiuvato da una Segreteria, coordinerà le varie attività formative secondo le esigenze di una pastorale organica diocesana, attenta alle "cose nuove" che emergono nella società e alle istanze, sempre più stringenti, della "pastorale d'insieme".

La Direzione logistica e amministrativa è affidata al Presidente della Fondazione "Cardinale Giacomo Lercaro" che già ha dimostrato la sua larga disponibilità nel sostegno all'IVS, di cui Villa S. Giacomo è parte integrante.

La Chiesa di Bologna ha bisogno di questo "Centro" anche per liberare il Seminario da tante attività non rispondenti alle sue finalità istituzionali: formazione dei futuri sacerdoti, incontri sacerdotali, iniziative vocazionali, attività dell'ISSR.

L'attività del "Centro Diocesano di formazione per la Nuova Evangelizzazione" inizierà con gradualità nel corso di questo anno pastorale, dando concretezza ad una decisione largamente condivisa, soprattutto dalla Conferenza dei Vicari pastorali.

Esistono altri luoghi della nostra Diocesi particolarmente adatti per piccoli gruppi a giornate di silenzio e di preghiera. Ovviamente essi mantengono la loro funzione; è bene che esistano; ringraziamo il Signore per la loro esistenza.

3,4. Il quarto fondamentale strumento di cui la nostra Chiesa è dotata sono i mass-media.

Non mi fermerò a lungo su questo punto, non perché non sia importante, ma perché esige una competenza che non possiedo. Mi limito a poche osservazioni.

La nostra comunità cristiana è dotata di tutti i fondamentali mezzi di comunicazione sociale: il giornale, la radio, la televisione e il servizio informatico, ma tutti richiedono un ulteriore impegno per il loro consolidamento amministrativo e per la loro maggiore efficacia informativa.

Il settimanale "Avvenire – Bologna Sette" è in via di un consistente rinnovamento che, a partire dal prossimo gennaio, gli consente non solo di assorbire totalmente il ruolo di "Insieme Notizie", ma di rispondere con maggiore puntualità al suo compito di referente diocesano per lo sviluppo armonico della comunicazione diocesana e nazionale, a servizio dell'evangelizzazione.

Domani, gli stessi dirigenti di "Avvenire" ci illustreranno il progetto di rinnovamento di "Bologna Sette", che prevede il passaggio da sei a otto pagine e una nuova veste tipografica, in sintonia con le pagine nazionali. Verrà presentato un numero zero per stimolare eventuali osservazioni e contributi, in vista di un maggior coinvolgimento delle comunità cristiane.

In particolare, saremo invitati ad attivare anche nella nostra Arcidiocesi le figure degli "animatori" parrocchiali e vicariali, previsti dal Direttorio sulle comunicazioni sociali della CEI e concretamente coordinati dal progetto "Portaparola" di "Avvenire", espressione del Progetto Culturale della Chiesa Italiana.

Comunque, "Bologna Sette" ha bisogno di un forte sostegno. Chiedo a tutti i Sacerdoti di sentirsi parte in causa nell'opera di diffusione di "Avvenire", attraverso l'incremento degli abbonamenti, il modo più concreto per assicurare questo servizio.

La radio [Radio Nettuno] è uno strumento che la nostra Chiesa in questi anni, con notevole sacrificio, è riuscita ad acquisire e a inserire nella società "Intermirifica s.r.l.", di cui conserva la responsabilità decisionale primaria. Attualmente è in corso una più stretta collaborazione con la società che gestisce la rete televisiva "èTV", con l'obiettivo di un consolidamento amministrativo finalizzato alla copertura dei costi, ma soprattutto con lo scopo di dotare, in modo stabile, la Chiesa bolognese di un polo radiotelevisivo non ricco, ma sufficiente ad assicurare alcuni momenti importanti in ordine all'inculturazione della fede.

Grazie a questo impegno, oggi, la Chiesa di Bologna, già presente con il Settimanale "Bologna Sette", è attiva nel circuito comunicativo locale con un settimanale radiofonico domenicale ["Attualità religiosa"] e, ogni giovedì, con un Settimanale televisivo ["Dodici porte"] e una rubrica di approfondimento tematico ["Dedalus"]. Inoltre è in grado di trasmettere in diretta radiotelevisiva gli avvenimenti più importanti della vita diocesana.

Anche il servizio informatico ha raggiunto livelli qualitativi soddisfacenti. Oltre all'informatizzazione degli Uffici della Curia Arcivescovile e al sito Internet della Chiesa di Bologna, è in via di perfezionamento il sistema di posta elettronica, che può assicurare un collegamento più diretto e immediato tra il Centro Diocesi, le parrocchie e le varie aggregazioni ecclesiali.

Di fronte a questa "offerta" di strumenti della comunicazione, che oggi – tutto sommato – possiamo giudicare soddisfacente, le comunità cristiane dovranno non solo coltivare il dovere di sostenerli, ma anche imparare ad *usarli*: cioè ad avvalersene per le necessità pastorali e a interagire con essi.

Capitolo quarto

"Ecclesia de Eucharistia": la Sorgente della Pastorale

Il S. Padre ha proclamato il prossimo anno "Anno eucaristico" per tutta la Chiesa cattolica; nel prossimo mese di maggio sarà celebrato il Congresso eucaristico nazionale; nell'anno 2007, a Dio piacendo, celebriamo il nostro Congresso eucaristico diocesano. Tre segni che indicano la stessa direzione: quale?

Poc'anzi vi ho detto che la nostra scelta pastorale può essere nutrita, anzi può semplicemente realizzarsi solo se si radica in una grande passione per il destino dell'uomo, in una chiarissima percezione della dignità, della preziosità di ogni persona umana.

La più grande passione umana per il destino dell'uomo dimora nel cuore del Verbo incarnato sulla Croce: l'apertura del suo costato ne è il segno inequivocabile. Mai l'uomo, ciascuno di noi, è stato percepito nella sua dignità, mai la preziosità della persona umana, di ciascuno di noi, è stata affermata come lo fu da Cristo sulla Croce. Il mistero della Croce rivela il mistero dell'uomo: quale valore deve avere l'uomo agli occhi del Padre se come esclama stupita la Chiesa nella notte pasquale, "per liberare lo schiavo hai consegnato alla morte il Figlio"? La Croce è la perenne, indistruttibile testimonianza del valore di ogni persona umana: "mi ha amato e ha dato Sé stesso per me".

Come possiamo partecipare della passione del Crocifisso per il destino dell'uomo? Come possiamo anche noi vedere la dignità dell'uomo come la vide il Crocifisso? Non c'è che una via: la celebrazione del "sacramentum passionis Christi" e la partecipazione ad esso.

Nella luce splendente dell'Eucarestia comprendiamo finalmente l'intera verità della scelta pastorale dei prossimi anni. Essa si colloca, si radica dentro all'atto redentivo di Cristo "Redemptor hominis": è l'espressione che nella nostra Chiesa assume l'amore redentivo di

Cristo verso l'uomo, eucaristicamente sempre presente nella Chiesa. Che cosa significa "redenzione dell'uomo"? significa che l'uomo è ri-generato nella sua umanità secondo l'originario disegno del Padre.

È una declinazione fortemente antropocentrica che intendiamo dare alla nostra cura pastorale, ma dell'antropocentrismo che è proprio della visione cristiana della realtà: l'antropocentrico voluto al Padre. "Cur Deus factus est homo", si chiede sempre la Chiesa; e la risposta è: "ut homo fieret Deus".

Questa declinazione è l'altra "faccia" del cristocentrismo: sono come il concavo e il convesso. La Chiesa fondata dal Verbum-carò, e nella Chiesa in primo luogo i pastori, non può servire nessun altro se non colui per il quale Dio si è fatto uomo ed è morto sulla croce. Non ha nulla in comune con l'antropocentrismo proposto da vasti settori della modernità.

E non può non essere la nostra scelta pastorale quindi una scelta eucaristicocentrica, poiché il mistero della Redenzione che è strettamente legato alla vita, morte e risurrezione del Verbo fatto carne, è il mistero centrale della nostra fede. E quindi il mistero eucaristico racchiude in sé tutto ciò che la Chiesa è e ha.

Forse per chi non ha occhi semplici capaci di guardare oltre le apparenze, è impossibile cogliere la "forma" cristiana del nostro avvicinarsi all'uomo per rigenerarlo in Cristo: per tanti aspetti sembra assolutamente uguale a tante forme di volontariato. Quale è la nostra "forma"? quella eucaristica. Solo essa infatti ci fa vedere l'uomo nella sua verità, misurare il dramma fondamentale dell'uomo: il dramma di possedere una libertà che senza Cristo non è più capace di affermare colla sua scelta quella verità di se stesso che l'uomo ha conosciuto colla sua ragione.

Quando allora inizieremo il nostro cammino verso il Congresso eucaristico diocesano, non si sta cambiando rotta pastorale: ci educiamo tutti a prendere coscienza della vera direzione della rotta stessa, della sua anima.

"Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me?" [Mt 26,40]. È il rimprovero che Gesù rivolge agli apostoli nel Getsemani. I primi pastori della Chiesa non vegliano con Cristo, col Cristo che entra nella sua passione per l'uomo: hanno lasciato Cristo solo.

La riflessione che stiamo facendo in questi giorni, questa Nota pastorale vuole impedire a ciascuno di noi di lasciare Cristo solo nella sua passione per la redenzione dell'uomo; ciascuno di noi è invitato a partecipare alla passione di Cristo, come fece poi Pietro a cui il rimprovero è specificamente rivolto e come fece Paolo [cfr. Col 1,24].

"Alzatevi ed andiamo", esorta Cristo. Andiamo a vivere eucaristicamente la passione di Cristo per l'uomo, per la reintegrazione della sua dignità.

La presente Nota è stata pensata e scritta principalmente per i pastori d'anime, i sacerdoti.

Non dico nulla in questa Nota sulla pastorale universitaria, sulla quale è urgente e necessario elaborare una riflessione approfondita che sarà fatta in seguito.

13 novembre 2004 - Relazione "Il Padre e la questione dell'origine" - Discorso ai centri culturali cattolici

IL PADRE E LA QUESTIONE DELL'ORIGINE
Discorso ai centri culturali cattolici
Bologna, 13 novembre 2004

La vostra presenza nella comunità cristiana non è di secondaria importanza. Il "centro culturale" è uno dei luoghi in cui il credente è aiutato a pensare la sua fede. E questo non è un lusso per il cristiano: è una necessità strutturale e congiunturale.

Strutturale. La fede è assenso dato dalla mia ragione: un assenso reso possibile dalla grazia. Inerendo alla ragione, essendo un modo di conoscere la realtà, la fede esige di penetrare sempre più nella nostra ragione.

Congiunturale. Oggi più che mai una fede non pensata è una fede esposta o al dubbio o al fondamentalismo o al rifiuto della sua dimensione conoscitiva. In tutti e tre i casi è destinata a morire.

Ma il vostro compito ha una connotazione precisa: il pensare la fede dentro ai nodi più problematici della condizione umana, nei confronti delle sfide più profonde.

La mia riflessione vuole essere un aiuto ad affrontare uno dei nodi più intricati dell'attuale condizione spirituale dell'uomo: la questione dell'origine in quanto questione della "figura paterna" nell'esperienza umana.

Che la paternità infatti abbia attinenza all'origine è convinzione che appartiene alle evidenze originarie dello spirito. Che cosa significhi, quale sia il contenuto di questa attinenza è problema difficile da risolvere dal punto di vista speculativo, e da vivere dal punto di vista pratico.

Partiamo da un fatto, il più evidente ed il più enigmatico: il fatto del nostro esserci. Nessuno forse fra i moderni ha descritto meglio di Montale lo "choc" che lo spirito vive quando si incontra col fatto del suo esserci.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compiersi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.
Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di getto
Alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto

Tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.
[da Ossi di seppia, in Tutte le poesie, Milano 1990, 42]

L'uomo "rivoltandosi", cioè guardando alla sua origine, volendo sapere che cosa sta alle sue spalle, "con un terrore di ubriaco" ha la percezione vertiginosa che non si è fatto da sé e vede "il nulla alle sue spalle" e "il vuoto dietro di lui". La più inconfutabile evidenza è che non ci siamo fatti da noi stessi!

Per prendere coscienza pienamente chiara di quest'originaria esperienza, dobbiamo fin dall'inizio liberare il nostro spirito da un'illusione che ci impedisce di entrare, semplicemente entrare, dentro al problema. Alla domanda: "che cosa sta alla mia origine?" si può pensare di rispondere immediatamente nel modo seguente. La mia origine è dovuta a reazioni bio-chimiche che, come in una catena non interrotta di anelli, perpetuano la vita di una specie vivente.

Questa risposta non solo non risolve, ma non tocca neppure il vero problema di cui stiamo parlando: il problema di sapere perché esisti tu, perché esisto io, quando chiunque altro avrebbe potuto esserci al tuo posto, al mio posto. La risposta suddetta spiega perché esistono tanti individui destinati ad essere sostituiti da altri individui. Ma il fatto da cui nasce la poesia di Montale non è questo. È il fatto del mio "io" irripetibile ed unico, che non trova spiegazione nei meccanismi della riproduzione della specie.

Dobbiamo avere allora una coscienza molto intensa dell'esserci del nostro "io": della superiorità – direbbe Kierkegaard – del singolo sul genere (o specie). E quindi di fronte al "nulla alle mie spalle, il vuoto dietro di me" due sono le ipotesi verificabili: o sono stato voluto da un Altro oppure la realtà è una favola, un inganno senza consistenza. Nella poesia citata, noi vediamo un uomo proprio nel momento in cui decide di non verificare neppure la prima ipotesi, per cui "s'accamperanno di gitto/ alberi case colli per l'inganno consueto". È dentro a questo dramma esistenziale che si pone la questione del Padre.

1.LA RISPOSTA DI F. KAFKA E DI TERESA DI G. BAMBINO

La questione del Padre ha percorso, ha attraversato tutta la modernità, dominata come è stata, nella sua riflessione, dal problema del cominciamento. Verso la fine di questo percorso, due grandi esperienze spirituali ne hanno come espresso i due esiti possibili: l'esperienza di F. KAFKA e l'esperienza di S. TERESA DI GESU' BAMBINO. Più precisamente mi riferisco per il primo a la *Lettera al padre* (1919) e per la seconda soprattutto al *Manoscritto B e C*.

In questo primo punto della mia riflessione cercherò di dare almeno uno schizzo delle due risposte alla questione dell'origine, del modo di essere di fronte al Padre da parte di questi due spiriti.

1,1. Il documento kafkiano è dominato da un'insostenibile tensione dialettica: da una parte esso manifesta un bisogno estremo di paternità, dall'altra esso diagnostica il fallimento totale dell'esistenza a causa della presenza in essa della paternità. Ma cercherò di procedere nel modo più analitico possibile.

"Da quando ho l'uso della ragione tanto mi tormenta il problema della sopravvivenza spirituale che tutto il resto m'è indifferente (= geistige Existenzbehauptung = affermazione spirituale dell'esistenza)" (F. Kafka, *Confessioni e diari*, ed. Mondadori, Milano 1996, pag. 673). Che cosa significa "affermazione spirituale dell'esistenza"? Pienezza di significato nella vita: gli antichi parlavano di "beatitudine" e Tommaso di "plenitudo essendi", pienezza di essere. Kafka è dominato dal senso di un'intrinseca fragilità dell'esistere, "poiché io non ero mai sicuro di nulla e ad ogni istante volevo una nuova conferma della mia esistenza, poiché non possedevo nulla che fosse assolutamente, inequivocabilmente, unicamente mio e determinato soltanto dal mio possesso, poiché in fondo ero un figlio diseredato" (pag. 674).

Vedremo che Teresa vive la stessa identica esperienza, forse in un modo ancora più drammatico: la consapevolezza di non possedere nulla di proprio. La stessa esperienza di Montale. Ma continuiamo a percorrere il cammino di Kafka.

È da questa consapevolezza che nasce in Kafka, e si struttura completamente l'esperienza della paternità: invocata e condannata. Che cosa è accaduto perché si giunga alla condanna più radicale della paternità, credo, pronunciata nella modernità, da parte di chi ha espresso anche in modo unico il suo bisogno? "Talvolta mi par di vedere spiegata una carta della terra mentre Tu vi sei disteso sopra trasversalmente. Allora ho l'impressione che a me rimangono per viverci solo le regioni che tu non copri e che sono fuori della tua portata. Secondo l'idea che mi sono fatto della tua grandezza, le regioni sono poche e non molto gradevoli" (pag. 684). È accaduto che la presenza paterna è sperimentata come una presenza invadente ed opposta alla sua libertà: esattamente la stessa esperienza da cui inizia il figlio minore della parabola evangelica. Essa "dipende dal fatto che tu in quanto mano che forgia e io in quanto materiale da forgiare eravamo tanto estranei l'uno all'altro ... e osavo muovermi soltanto quando il tuo potere, almeno direttamente, non mi raggiungeva più" (pag. 650). Forse qui tocchiamo il punto nevralgico centrale dell'esperienza di Kafka, e della modernità.

Biblicamente (cfr. Isaia e Geremia soprattutto), Kafka ricorre al grande simbolo della "mano che forgia" e del "materiale da forgiare" per definire il rapporto padre-figlio. Esso viene interpretato in ciò che esprime di dipendenza, come estraneità: chi forgia non può non essere completamente altro da chi è forgiato. E l'alterità non può che essere pensata in termini di "padrone-servo": "tu ti ergevi davanti a me, e tutto ti sembrava ribellione, mentre era soltanto la conseguenza naturale della tua forza e della mia debolezza" (pag. 650). Cioè: fra l'affermazione della dipendenza creaturale da Dio-Padre e l'affermazione della libertà della persona creata esiste contraddittorietà sul piano dell'esistenza, poiché si è perduta la visione intelligente di ciò che significa "creare dal niente una persona".

Kierkegaard in una pagina del suo Diario aveva visto con grande profondità che su questo l'annuncio cristiano avrebbe giocato il suo futuro, sul piano della sua ragionevolezza.

"La cosa più alta che si può fare per un essere, molto più alta di tutto ciò che un uomo possa fare di essa, è renderlo libero. Per poterlo fare, è necessaria precisamente l'onnipotenza. Questo sembra strano, perché l'onnipotenza dovrebbe rendere dipendenti. Ma se si vuol veramente concepire l'onnipotenza, si vedrà che essa comporta precisamente la determinazione di poter riprendere se stessi nella manifestazione della onnipotenza, in modo che appunto per questo la cosa creata possa, per via dell'onnipotenza, essere indipendente."

[S. Kierkegaard, Diario 1840 1847, vol. 3, a cura di C. Fabro, ed. Morcelliana, Brescia 1980, pag. 240]

Ritornando a Kafka possiamo per così dire segnalare i seguenti momenti fondamentali nel suo percorso di rifiuto della paternità. *Il punto di partenza* va situato nel problema della "geistige Existenzbehauptung" (affermazione dell'esistenza spirituale), cioè dell'affermazione di sé come "libertà sensata". *Secondo momento*: questo bisogno si scontra colla consapevolezza del "non possedere nulla che sia assolutamente, inequivocabilmente, unicamente" dell'uomo e "determinato dal suo possesso". *Terzo momento*: questa condizione di tensione fra bisogno – mancanza – affermazione pone la persona nella necessità logica ed esistenziale di cercare una pienezza fuori di sé. *Quarto momento*: Kafka rifiuta che possa trovarsi in un'esperienza di paternità, poiché questa connota pura affermazione di se stessa contro ogni affermazione dell'altro.

Ed allora l'universo dell'essere viene così configurato: "il mondo era diviso per me in tre parti: nell'una vivevo schiavo, sottoposto a leggi inventate solo per me e alle quali io, non so per quali ragioni, non sapevo pienamente assoggettarmi; nella seconda, infinitamente lontano dalla mia, vivevi tu, partecipe al governo, occupato a dare ordini e a irritarti quando non erano obbediti; ed infine c'era un terzo mondo dove la gente viveva felice e libera da comandi ed obbedienze" (pag. 648).

Vorrei attirare la vostra attenzione sull'ultima parte della citazione. Kafka ipotizza qui la possibilità di una salvezza (cfr. Confessioni e diari, ed. Mondadori, Milano 1972, pag. 794 " ...il Signore passi per caso nel corridoio, guardi in faccia il prigioniero e dica: costui non rinchiudetelo più. Ora viene con me") oppure prelude già al gaio nichilismo contemporaneo come unica uscita di sicurezza? "Era un congedo intenzionalmente prolungato che prendevo da te; solo che, da te costretto, questo distacco volgeva però nella direzione da me voluta" (pag. 672). Quale direzione? Evidentemente da una paternità sperimentata come negazione della propria esistenza spirituale ad una paternità come affermazione della libertà senza alcuna estraneità ("figlio tutto ciò che è mio, è tuo": Lc. 15,31). Fu "presentimento" nell'infanzia, "poi come speranza, più tardi ancora come disperazione" (pag. 672).

1,2. È singolare che il cammino percorso da Teresa di Gesù Bambino sia esattamente lo stesso di quello di Kafka nelle prime tre tappe, nei primi tre momenti sopra indicati. La divaricazione essenziale accade dal quarto momento in poi. Questa divaricazione ora cercherò di descrivere.

Il punto di partenza di Teresa è la consapevolezza incredibilmente intensa in una ragazza della sua età, della miseria umana da una parte, e dall'altra della presenza nel cuore umano di desideri infiniti: il filo d'erba assetato, di cui parla Agostino.

È in questa condizione che Teresa scopre la paternità di Dio come unica soluzione vera per la ragione e buona per la libertà, al problema posto dalla condizione paradossale dell'uomo. In che cosa consiste questa scoperta? Quale è il suo contenuto?

Essa non consiste precisamente nella pura accettazione della propria debolezza, che condurrebbe l'uomo o alla disperazione oppure alla visione pagana della vita

(creatura=limite) oppure al gaio nichilismo contemporaneo (mi accontento della mia debolezza). Essa non consiste neppure nella unilaterale esaltazione dell'Onnipotenza-Misericordia di Dio (come fece Lutero: la gloria di Dio sulle ceneri dell'uomo!): questo distrugge l'uomo, come vide chiaramente Kafka.

La scoperta della paternità di Dio consiste nell'incontro bruciante delle due affermazioni suddette: paternità di Dio significa intrinseco, naturale e libero orientamento di Dio a donare pienezza di essere al "vuoto" della creatura; essere creatura significa riceversi completamente nella consapevolezza del "povero nulla" della propria persona. La regione dell'essere non è contesa da due abitanti estranei l'uno all'altro, come in Kafka. Essa è la glorificazione dell'Amore che dona gratuitamente. L'immagine che spaventava Kafka, e l'esperienza dalla quale egli ha cercato, senza riuscirci, di uscire con la professione e il tentativo di matrimonio, diventa l'attrazione di Teresa: quella dell'infanzia che si riceve interamente dal Padre. Essa, quindi, non connota nessuna falsa mistica debolezza e nessun desiderio di annullarsi nella propria soggettività singolare ed unica. Al contrario. È la risposta al problema della "geistige Existenzbehauptung" o, nei termini di Teresa, al "voglio tutto".

Perché Teresa ha trovato questa risposta? Dove ha scoperto questa risposta? Non è semplicemente una questione di pensiero, di sentimenti, di atteggiamenti, di scelte.

"Detto altrimenti: paternità di Dio e infanzia dell'uomo resterebbero irriducibilmente distanti – per quanto piccolissima si faccia la creatura, per quanto ella voglia ciecamente abbandonarsi – se la "piccola via", che si estende fra l'una e l'altra non fosse, in realtà, ontologicamente offerta in una concreta persona, essenzialmente filiale, la cui duplice natura umana e divina garantisce lo scambio realizzato tra l'infinita ricchezza di Dio e l'infinita povertà della creatura".

[A.M. Sicari, La teologia di S. Teresa di Lisieux dottore della Chiesa, Ed. OCD/Jaca Book, Milano 1997, pag. 449).

È solo nell'incontro con Cristo, l'Unigenito Figlio, che noi alla fine scopriamo la paternità di Dio: " Dio nessuno l'ha mai visto [ecco la condizione dell'uomo – Kafka]; proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" (Gv. 1,18). In Cristo noi scopriamo che il Mistero stesso di Dio è il mistero di una natura posseduta in eterna consustanziale relazione paterna-filiale nella comunione dello Spirito Santo: una relazione fatta tutta di dono. L'essere del Padre è tutto e solo nel donare; l'essere del Figlio è tutto e solo nel ricevere. È in questa relazione che ciascuno di noi è stato pensato e voluto, come figlio: figlio nel Figlio. La filialità definisce, alla luce della fede, la nostra costituzione ontologica.

2. CHI HA RAGIONE: KAFKA O TERESA DI LISIEUX?

L'esperienza di questi due grandi spiriti, se attentamente meditata, ci conduce ad alcune domande fondamentali, ai "nodi teoretici" della questione del Padre e dell'origine: nodi teoretici che decidono la risoluzione ultima della verità dell'esistenza per l'uomo itinerante nel tempo. Li richiamo brevemente.

2,1. Nella riflessione teoretica contemporanea (e moderna) è andata completamente smarrita la verità della creazione. Non ho detto: l'affermazione dell'atto creativo. Sto parlando dell'oscurarsi completo dell'intelligenza della verità della creazione. Ciò è dovuto in ultima analisi al rifiuto della ragione di passare dai fenomeni al fondamento: alla spiegazione radicale e fondante dell'universo dell'ente. Ma non è su questo che ora voglio attirare la vostra attenzione.

Dal punto di vista teoretico, la verità della creazione è il punto di arrivo dell'esigenza metafisica che l'ente finito ha di essere fondato radicalmente sull'essere infinito, pena altrimenti la necessità o di negare ciò che l'esperienza attesta inconfutabilmente o di affermare il contraddittorio. Il "dal nulla" che entra nella definizione dell'atto creativo non indica altro che l'inconsistenza fondamentale dell'ente finito se separato dalla causa del suo essere. L'essere finito non presuppone all'atto creativo un soggetto o materia di derivazione: da sé l'essere finito è puro nulla. L'atto creativo lo pone in essere tutto. Nella creatura non c'è nulla che non sia da Dio, ma tutto è da Dio perché da se stessa la creatura è nulla. La creatura è dunque relazione al Creatore, nel senso preciso che essa dipende totalmente nel suo essere da Dio.

2,2. Ma è qui che si pone un secondo nodo teoretico, che dal punto di vista esistenziale è quello decisivo da sciogliere. Se questa è la costituzione ontologica della creatura, essa allora è – nulla: solo Dio è. Ricordate la figura di Kafka: l'universo dell'essere è come una regione sulla quale il Padre è disteso ed occupa ogni posto.

L'essere di Dio e l'essere della creatura non sono univocamente "sommabili": Essere increato + essere creato = Essere totale. È in senso analogico che parliamo di essere creato: la luce del sole non diviene più splendente se cresce il numero degli oggetti illuminati. Questi non aggiungono nulla alla luce del sole, dal momento che ricevono interamente da esso la loro luminosità: non posseggono nessuna luminosità che non derivi loro dal sole. La ragione che va alla ricerca ultima del fondamento scopre che la "logica" intima dell'essere è ternaria: essere (principio di identità), ricevere (principio di causalità-partecipazione), donare (principio di finalità). La fede ci rivelerà che l'Essere è trinità di persone. Hegel, pone una "logica binaria": fenomeno-realtà, finito-Infinito, per cui l'essere finito non possiede nessuna consistenza sino a quando non è pensato come necessaria manifestazione dell'essere Infinito. Nel nichilismo attuale l'universo diventa universo di puri dati dove non esiste più nessun Donatore.

"Non è più la situazione di esseri che sanno di non essere l'essere ma di averlo avuto (...), e di averlo a loro volta per darlo ... Ormai la situazione è quella di esseri che assurdamente si considerano come, uno per uno, posti, non si sa come, in assoluto, di contro ad altri esseri che si considerano a loro volta posti in assoluto"

(G. Sommovilla, *Il bello e il vero*, ed. Jaca Book, Milano 1996, pag. 57).

2,3. E siamo così al terzo ed ultimo nodo teoretico della questione del Padre: quello della libertà, della realtà di una libertà creata "di fronte" alla libertà di Dio. La più grande analisi moderna di questo problema è quella di S. Kierkegaard in *La malattia mortale*. È possibile sul piano del pensiero, è realizzabile una vera libertà creata? Tre sono le possibilità (a) Dire libertà creata è dire circolo quadrato: è la risposta di Sartre. Non è pensabile l'affermazione

della libertà in una visione creazionistica. Ma questa affermazione della libertà fatta a spese della verità della creazione costa un alto prezzo: la negazione che l'uomo sia libero per qualcosa. È una libertà in-sensata. (b) Dire libertà creata è dire libertà in opposizione alla libertà increata o in schiavitù della stessa. Ma questa affermazione della libertà conduce dove giunge Kafka: alla morte della soggettività umana. (c) Dire libertà creata è dire libertà del consenso dell'amore (libertà mariana) sul piano della fede e libertà di teonomia partecipata sul piano della ragione.

La verità della creazione ci mostra il volto di Dio rivolto alla persona creata come eminente Amore-che-dona: il porre in essere è "donare tutto". "L'"amore-che dona": questo è il "Volto" con il quale Dio "è rivolto verso il contingente"" (F. Rivetti Barbò, Dio Amore vivente. Lineamenti di teologia filosofica, ed. Jaca Book, Milano 1998, pag. 102). Esso pertanto coinvolge eminentemente la libertà creata.

"La creazione dal nulla esprime a sua volta che l'onnipotenza può render liberi. Colui al quale io assolutamente devo ogni cosa, mentre però assolutamente conserva tutto nell'essere, mi ha appunto reso indipendente. Se Iddio, per creare gli uomini, avesse perduto qualcosa della Sua potenza, non potrebbe più rendere gli uomini indipendenti".

[S. Kierkegaard, op. cit., pag. 241]

CONCLUSIONE

La riflessione che abbiamo condotto, come avete potuto constatare, entra nel dramma essenziale del destino umano. E non c'è dubbio che è stato grande merito della modernità l'averlo fatto emergere con tale intensità. È stato un percorso che ha avuto in molti come esito la perdita dell'esperienza della paternità, e quindi della filialità. È l'insidia più grave tesa all'uomo. Agostino aveva già in percepito il "nodo" della questione:

"*Credo in Dio Padre onnipotente*. Come si fa presto a dirlo, ma quanto è grande! Egli è Dio, egli è Padre; Dio per la potestà, Padre per la bontà. Come siamo felici di avere come padre il nostro Dio! Crediamo dunque in lui e tutto ci possiamo ripromettere dalla sua misericordia perché egli è l'Onnipotente: noi infatti crediamo in Dio Padre onnipotente".

[Discorso 213,2; NBA XXXII/1, pag. 205]

Gli fa eco S. Kierkegaard, che pure visse un'esperienza col suo Padre terreno che richiama quella di Kafka:

"Soltanto l'onnipotenza può riprendere se stessa mentre si dona, e questo rapporto costituisce appunto l'indipendenza di colui che riceve. L'onnipotenza di Dio è perciò identica alla sua bontà. Perché la bontà è di donare completamente ma così che, nel riprendere se stessi in modo onnipotente, si rende indipendente colui che riceve"

(l.c. pag. 240)

È in questa "sintesi" di paternità-onnipotenza tutto il mistero della nostra origine.

16 novembre 2004 - Omelia per la s. Messa per gli Universitari

S. MESSA PER GLI UNIVERSITARI

Basilica di S. Petronio

Martedì 16 novembre 2004

1. La parola di Dio appena proclamata pone davanti ai nostri occhi tre possibili modi di esistere. Il primo è di chi si pone "al di qua del bene e del male": "tu non sei né freddo né caldo. Magari fossi freddo o caldo". Il secondo è di chi si pone "al di là del bene e del male": "un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco". Il terzo è di chi incontra la salvezza: "oggi la salvezza è entrata in questa casa". Tutte e tre queste possibilità si offrono oggi a ciascuno di noi.

La prima possibilità è un'esistenza costruita da una libertà che non riconosce più la differenza: "non sei né freddo né caldo". E se tutto ha lo stesso valore, niente ha più valore; e non c'è ragione per cui l'uomo debba fare una scelta piuttosto che un'altra. Chi vive in questo modo, più che dirigere se stesso, è diretto da altri; è continuamente nel rischio di ridursi a vivere nell'effimero.

Certamente, oggi più di ieri, questi dirà a se stesso e agli altri: "sono ricco; mi sono arricchito; non ho bisogno di nulla". Egli cerca di coprire la povertà del suo essere colla misura del suo avere. Ma "non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo". È un povero di libertà avendola ridotta a spontaneità; è un cieco perché non vede più la consistenza ed il valore proprio della realtà; è uno nudo perché espone la più profonda intimità del suo io – la sua capacità di scegliere – a tutti i richiami del mercato di vanità in cui ha deciso di imprigionarsi.

La seconda possibilità è un'esistenza costruita sulla ricerca della propria individuale felicità. Zaccheo era uno cui l'autorità romana aveva dato l'incarico di controllare tutta l'attività esattoriale della regione. Lavoro redditizio e non sempre pulito: malversazioni e prepotenza erano spesso commesse da queste persone.

Ci troviamo di fronte ad un progetto di esistenza che nasce da una falsa coscienza di se stessi secondo la quale ciascuno è un individuo senza legami originari con gli altri, senza una condivisione originaria della stessa umanità. È una esistenza costruita dalla libertà di chi pensa che possa esistere un bene vero proprio prescindendo dal bene dell'altro o a spese del bene dell'altro. Una libertà incapace di amare e quindi di costruire rapporti che non siano sempre contrattazioni fra un "dare" e un "avere".

Ma la pagina evangelica apre a noi oggi una terza possibilità di esistenza, che non a caso viene proprio proposta a Zaccheo. A chi si è posto "al di là del bene e del male".

2. Donde nasce questa terza possibilità di esistenza? Dalla proposta di un incontro, non da una predica morale.

Quando Gesù vide Zaccheo gli disse: "Zaccheo scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua". Non lo rimprovera; non gli comunica il comandamento di non rubare. Solo un incontro può cambiare la vita: lo sanno bene gli innamorati.

Ma che cosa da parte di Zaccheo ha reso possibile questo incontro? "cercava di vedere quale fosse Gesù". È il desiderio del suo cuore che lo rende disponibile alla proposta dell'incontro. Notate bene come è descritto questo desiderio: "cercava di vedere". È in una realtà tangibile e ben visibile che l'uomo desidera imbattersi. Non un'evasione pseudo-spiritualistica fuori dalla realtà. È una presenza reale che può cambiare la vita.

Che cosa accade in questo incontro fra Gesù che deve fermarsi nella casa dell'uomo e l'uomo che cerca di vedere? Avete sentito che cosa il Signore dice nella prima lettura: "ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, vesti bianche per coprirti e nascondere la vergognosa tua nudità e collirio per ungerci gli occhi e recuperare la vista".

Nell'incontro colla persona di Cristo l'uomo riceve l'oro puro, della pienezza della sua umanità; è liberato dalla inconsistenza di una libertà priva di senso; è riposto nella luce di una verità che lo rende partecipe della realtà.

Quale è il segno che la persona è stata rigenerata e come ri-espressa nella sua umanità? "Ecco, Signore" - dice Zaccheo - "io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto". L'uomo è rigenerato nell'incontro con Cristo perché è reso capace di amare, cioè di donare: ciò che ha e perfino se stesso. Solo nell'amore vero l'uomo raggiunge la pienezza della sua esistenza personale; solo nell'amore egli realizza pienamente se stesso.

Carissimi, iniziate un nuovo Anno Accademico. La vostra presenza dimostra che desiderate progettare e vivere la vostra vita in pienezza di verità e libertà: liberamente veri e veramente liberi. È l'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa che vi dona questa pienezza.

17 novembre 2004 - Apertura Accademica della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

**APERTURA ACCADEMICA
FACOLTA' TEOLOGICA DELL'EMILIA ROMAGNA
Aula Magna del Seminario
17 novembre 2004**

Eccellenze, Autorità accademiche, civili e militari, Docenti e studenti, Signore e Signori,

è con profonda emozione che diamo oggi inizio ufficiale all'attività accademica della neo-eretta Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna. Profonda emozione perché oggi si pone termine ad una obiettiva lacuna all'interno di quello sforzo culturale che nella nostra Regione è stato lungo i secoli ed è oggi particolarmente intenso. Profonda emozione perché la comunità ecclesiale è da oggi in possesso di un luogo dove la fede cristiana può diventare più adulta perché pensata. Poniamo questa facoltà fin dal suo inizio sotto la protezione di Maria sede della Sapienza e dei santi Tommaso d'Aquino ed Apollinare.

Sento il bisogno di esprimere la mia profonda gratitudine a tutte le persone che hanno reso possibile questa realtà. In primo luogo all'Em.mo Signor Cardinale G. Biffi, arcivescovo emerito di Bologna, che ha condotto praticamente fino al termine l'iter della fondazione. A tutti gli Ecc.mi arcivescovi e vescovi della Regione per la loro convinta partecipazione. A mons. G. Manicardi alla cui illuminata e perseverante tenacia questa Facoltà è dovuta.

Ma consentitemi anche un particolare grazie all'Alma Mater nella persona del suo Magnifico Rettore che ha sempre guardato a questa istituzione con stima, desiderando fin dall'inizio stabilire rapporti accademici, come è già potuto accadere colla firma del Documento di intenti fra la Facoltà di Giurisprudenza e la Facoltà di Teologia. Ed anche voglio dire un particolare grazie al Presidente della Fondazione-Carisbo per il convinto impegno a coinvolgere le Fondazioni bancarie della Regione a sostenere la neonata Facoltà, fondazioni che fin da ora ringrazio per quanto vorranno fare.

In questo saluto di apertura vorrei brevemente sottoporre alla vostra benevola attenzione alcuni pensieri circa la natura ed il futuro di questa Facoltà.

Il suo primo compito è quello di educare i suoi alunni al pensare teologico. Non ho detto: a comunicare un sapere teologico, semplicemente. Il pensare è con la libertà uno dei titoli fondamentali che pongono l'uomo in una posizione unica nell'universo creato. Esso è la capacità di partecipare a tutta la realtà in un contatto assolutamente unico, nel quale l'uomo tocca ogni ente e lo possiede in modo immateriale. Esiste un pensare scientifico, esiste un pensare filosofico, esiste un pensare teologico. La Facoltà educa a questo pensare. Radicandosi nella fede, esso conduce l'uomo a pensare la realtà nel modo con cui Dio stesso la pensa in Cristo. E che questo modo di pensare oggi si proponga nella città degli uomini è un'urgente necessità: "edifichiamo invano se il Signore non edifica con noi, /potete reggere forse la Città se il Signore non resta con voi?/ Mille vigili che dirigono il traffico/ non sanno dirvi né perché venite né dove andate/... Là dove non c'è tempio non vi saranno dimore" [Th. S. Eliot, Opere, Classici Bompiani, Milano 1986, pag. 231].

Ma questo sarà anche il luogo dove si formano i futuri pastori. La Facoltà in perfetta sintonia col Seminario è chiamata ad educare coloro che si vedranno affidato il destino eterno dell'uomo. È necessario costruire una profonda unità fra il pensare teologico e la

proposta educativa, senza della quale unità o avremmo dei professori e non dei confessori della fede o avremmo dei funzionari e non dei pastori.

Ogni uomo amante della verità – ma ci può essere un uomo privo di questo amore – non può che rallegrarsi di questa istituzione a cui oggi solennemente diamo inizio, poiché deve rallegrarsi di ogni luogo in cui la persona umana sia chiamata ad usare la sua ragione nella ricerca della verità. È questa verità che ci precede perché costituisce il primo ed originario vincolo fra gli uomini: un vincolo che ci fa veramente liberi perché ci rende liberamente veri. Amo pensare questa Facoltà come uno dei luoghi in cui abbattendo ogni pregiudizio, si apre per i suoi alunni la porta della realtà, la porta dell'universo dell'essere in tutta la sua luminosità. "La Verità vi farà liberi".

20 novembre 2004 - Dedicazione della chiesa di San Paolo di Ravone

DEDICAZIONE DI SAN PAOLO DI RAVONE

20 novembre 2004

1. "I veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". Carissimi fedeli, in questa celebrazione tanto solenne e di storica importanza per la vostra comunità la parola di Gesù ci invita subito a considerare la ragione fondamentale della dedizione della Chiesa. Questo è il luogo della vera adorazione del Padre, perché qui voi lo adorerete in spirito e verità.

La verità di cui parla Gesù è la Rivelazione del Padre che Egli ha fatto mediante la sua vita e la sua parola. Adorare "nella verità" significa porsi di fronte al Padre in Cristo, con Cristo e per mezzo di Cristo.

L'intima unione di ciascuno di noi col Signore è operata nella nostra persona dallo Spirito Santo. È lui che ci introduce nella verità che è Cristo; è Lui che ci rende figli nel Figlio; è Lui quindi la sorgente da cui sgorga nel nostro cuore l'adorazione del Padre.

In questo luogo santo ora definitivamente dedicato, voi vi riunirete perché da questa comunità salga al Padre la vera adorazione per mezzo di Cristo mossi dallo Spirito Santo.

Quando questo accade? Soprattutto quando ogni domenica voi vi riunirete in questo luogo per celebrare l'Eucarestia. L'atto con cui Cristo offre se stesso in sacrificio di soave odore al Padre è l'unico vero atto di adorazione che sancisce l'eterna alleanza fra Dio e l'uomo. Mediante la celebrazione dell'Eucarestia noi possiamo partecipare al sacrificio della Croce, reso sacramentalmente presente in mezzo a noi, ed offrire al Padre "fra i doni che ci ha dato, la vittima pura, santa ed immacolata, pane santo della vita eterna e calice dell'eterna salvezza".

Carissimi, la celebrazione eucaristica della domenica è dunque l'azione più grande che voi possiate compiere, la più necessaria, perché da essa viene a voi ogni bene.

2. "Fratelli, voi siete l'edificio di Dio". Carissimi fedeli, l'apostolo Paolo ci guida a scoprire un altro significato della celebrazione che stiamo vivendo.

L'edificio di pietra che dedichiamo è il segno di un altro edificio non fatto di pietra: "voi siete l'edificio di Dio". E ciò in un duplice senso.

Ciascuno di voi, la vostra persona è tempio di Dio perché "lo Spirito di Dio abita in voi". Anche il tempio che siete ciascuno di voi è stato dedicato: la vostra consacrazione è avvenuta nel santo battesimo. Anche voi, come lo sarà questo edificio, siete stati unti col crisma sacerdotale nel sacramento della Cresima. Anche dentro di voi sale al Padre il sacrificio a Lui gradito della vostra obbedienza alla sua santa legge, dei frutti delle vostre buone opere. In un certo senso noi stiamo significando con questa celebrazione la dedicazione della vostra persona.

Da questa profonda visione l'apostolo Paolo deduce una conseguenza: "Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi". La persona umana acquisisce una dignità sublime. Ogni mancanza di rispetto nei suoi confronti è come un sacrilegio perché è la deturpazione del luogo santo in cui Dio stesso abita. All'uomo è donata un'altissima dignità, che ha le sue radici nell'intimo legame che lo unisce al suo Creatore: nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio. [EV 34,1].

Ma l'apostolo Paolo dice che voi siete l'edificio di Dio anche in un altro senso. È la vostra comunità che è tempio di Dio poiché quando vi riunite nel suo nome, Dio stesso è in mezzo a voi.

Essendo la vostra comunità l'abitazione, la casa dove abita Dio stesso, "ciascuno stia attento come costruisce". Voi vedete che questo edificio materiale deve avere ben solide fondamenta, così la vostra comunità deve essere solidamente fondata. E "nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già si trova, che è Gesù Cristo".

Tutta la solidità della vostra comunità parrocchiale dipende dal suo essere fondata su Cristo stesso: da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la stessa vita divina e trasformare con cui la nostra storia personale e sociale fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. Chiunque quindi, ammonisce l'Apostolo, lavora nella costruzione di questa comunità "stia attento come costruisce".

3. "Questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza". La prima lettura ci rivela infine un'altra dimensione di questa celebrazione.

Uomini e donne venuti dall'esilio e faticosamente impegnati nella ricostruzione della loro identità ritrovano se stessi quando viene loro narrata la loro storia; viene loro ricordato l'avvenimento fondamentale del loro vicenda: l'Alleanza con Dio siglata dalla Legge.

È ciò che accade in questo luogo ogni domenica. Qui si trovano uomini e donne bisognosi come non mai di ritrovare la loro identità, di vivere l'esperienza dell'appartenenza ad un popolo, quello cristiano. Qui ogni domenica questa esperienza viene vissuta perché vi

ritrovate attorno all'avvenimento che ci ha costituito come popolo cristiano, il sacrificio di Cristo sulla croce, e rinnovate la vostra Alleanza col Signore.

Carissimi fedeli, come vedete in questo luogo sono celebrati i divini misteri. Siate sempre degni di frequentarlo; amatene sempre il decoro e la bellezza. Ma soprattutto sia sempre splendente di fede e di opere buone il tempio di Dio che siete voi.

23 novembre 2004 - Relazione "Il centuplo subito, la vita eterna dopo"

**Collegio "Alma Mater"
della Fondazione del Centro Europeo università e ricerca (Ceur)
23 novembre 2004
IL CENTUPLO ADESSO E LA VITA ETERNA DOPO**

Il titolo della nostra riflessione è la citazione di un detto di Gesù, riferito da tutti i tre sinottici in forma sostanzialmente uguale. Lo cito nella formulazione di Marco: "In verità vi dico non c'è nessuno, che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o campi a causa mia e a causa del Vangelo, che non riceva il centuplo adesso, in questo tempo, in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, con persecuzioni, [Lc dice: che non riceva molto di più in questo tempo] e la vita eterna nel secolo che viene" [Mc 10,29-30; parall. Mt 19,28-29; Lc 18,28-30].

È necessario notare che il detto di Gesù è la risposta ad una precisa domanda di Pietro: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito!" [Mc 10,28; Mt aggiunge: che sarà dunque per noi?].

Il significato dunque della risposta di Gesù è chiaro. Chi segue Cristo, anche se questa sequela esige rinunce gravissime, riceve molto di più di quanto possedeva prima di quella decisione: riceve il centuplo! Ed è sul contenuto di questa risposta di Gesù che voglio questa sera riflettere con voi.

Dividerò la mia riflessione nei seguenti punti che formulo con domande: 1) che cosa significa "seguire Cristo"? 2) perché chi segue Cristo riceve il centuplo subito? Farò poi alcune riflessioni conclusive.

Che cosa significa seguire Cristo.

Inizio la mia risposta partendo dalla descrizione di due esperienze umane.

Prima esperienza: l'arrivo del primo figlio a una coppia sposata. Che cosa succede quando ad una coppia nasce il primo bambino? È sostanzialmente l'ingresso e l'instaurarsi di una nuova presenza dentro la loro vita. È arrivata una nuova persona! Di conseguenza la vita dei

due sposi non può più essere come prima: ormai devono "fare i conti" con lui. Abitudini che forse duravano da anni dovranno essere cambiate. Il lavoro acquista un nuovo senso: lavorano soprattutto per lui, per assicurare il suo futuro. Potremmo dire che la loro giornata viene vissuta e la loro vita interpretata in larga misura alla luce della presenza del bambino.

Seconda esperienza: un giovane si innamora di una ragazza o viceversa. Che cosa succede nella vita del giovane/della giovane? Ancora una volta: una persona entra con inaspettata potenza nella vita. C'è come un "urto": i latini parlavano di "passio", di passione. È un avvenimento che accade e che ti colpisce: ne sei "preso". Ed in modo tale che tutte le energie – intelligenza e libertà – ne sono coinvolte, perché la persona intuisce che le si apre davanti una nuova possibilità di esistenza. È una presenza carica di attrattiva che la spinge ad una risposta.

Queste due esperienze così umane ci possono aiutare a capire cosa significa seguire Cristo.

Qualcuno potrebbe pensare: seguire Cristo significa vivere come Lui ci ha insegnato a vivere. Significa cambiare la propria vita in senso morale. E pensiamo alla vita immorale e sregolata di una persona che decide di ... rientrare nell'ordine della legge morale. Pensare la sequela di Cristo in questi termini non è sbagliato. Anzi, come vedremo, questo modo di pensarla ne coglie un aspetto imprescindibile. Ma non è questo il nucleo centrale. Per convincervene andate a leggere con attenzione due pagine bibliche; Lc 19,1-10 [l'incontro di Gesù con Zaccheo] e Fil 3,7-14. Voi constatate un fatto un po' singolare. È vero che Zaccheo cambia la sua vita dal punto di vista morale: decide non solo di non rubare più, ma restituisce il mal tolto con una misura superiore a quella richiesta dalla legge. Ma se guardiamo alla storia di Paolo, le cose non stanno proprio in questi termini. Egli, prima dell'avvenimento decisivo [quello appunto che egli descrive nella pagina citata], non teneva – a differenza di Zaccheo – condotte moralmente riprovevoli. Anzi, egli dice di se stesso che era "irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" (Fil. 3,6b). Dunque: si può essere malfattori e ladri, come Zaccheo, e non essere ancora alla sequela di Cristo [e questo è abbastanza facile da capire]; si può essere persone oneste e molto giuste, come Paolo, e non essere ancora alla sequela di Cristo [e questo è abbastanza difficile da capire]. E non è neppure sempre vero che i secondi siano più vicini al Vangelo dei primi. Gesù una volta disse a chi era o si riteneva giusto: "i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno di Dio".

Partire dalla considerazione morale dell'esistenza non è la partenza migliore per capire la sequela di Cristo. Ed allora che cosa significa seguire Cristo?

Qualcuno a questa domanda potrebbe essere tentato di rispondere: cambiare il proprio modo di pensare, di valutare le cose cioè, e di interpretare la realtà. Ancora una volta, devo dire che sicuramente non esiste vera sequela senza questo cambiamento. Ma ancora una volta non è questo il nucleo centrale. Abbiamo anche al riguardo un esempio nella storia della Chiesa. La conversione di Agostino, come è noto a tutti, fu lunga ed assai faticosa. Egli dovette superare due enormi difficoltà [assai attuali!]: la difficoltà di una visione materialista; la difficoltà di una visione fatalista. Egli pensava che esistessero solo realtà materiali; egli pensava, da manicheo quale era, che l'uomo quando agiva male non fosse libero. Egli superò questi due formidabili errori soprattutto attraverso la lettura di libri neo-platonici. Fu la sua conversione? Non proprio. Essa può accadere quando incontra

Ambrogio che, scrive egli stesso, lo "accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo" (Confessioni V, 13,23).

Ed allora che cosa significa seguire Cristo? Che cosa succede a Zaccheo di così diverso dalla sua vita ordinaria? Incontrò Cristo che chiese di entrare in casa sua. Che cosa è successo a Paolo di così straordinario che cominciò da quel momento a considerare una perdita tutto ciò che fino a quel momento poteva essere per lui un guadagno? Abbiamo due testi che in maniera molto suggestiva ce lo dicono. Il primo dice: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2Cor. 4,6). L'altro testo dice: "Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani... " (Gal.1,15-16). Ha avuto un incontro con Cristo nel quale egli, Paolo, ha visto la Presenza: la presenza stessa di Dio, colla gloria del suo amore. Il profeta (Is.9,1) aveva preannunciato: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce: su coloro che abitavano in terra tenebrosa, una luce rifulse". Nella vita di Paolo questa parola si è compiuta: una luce si è accesa nella sua esistenza perché ha incontrato Cristo; ha visto in Lui la presenza stessa di Dio che si prende cura dell'uomo.

Per capire meglio che cosa significa qui la parola "incontro", è necessario tener presente che quando esso accade veramente, sono le radici stesse della nostra esistenza ad essere coinvolte. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa nutre il nostro quotidiano esistere? Che cosa ci fa lavorare, ci fa studiare, ci fa prendere moglie/marito, ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino, è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere. Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine, al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come in larga misura è la nostra poteva tentare di estenuare nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere: Cristo è "sentito" come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: "mio Signore e mio tutto" [pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo stare a tavola con Lui. Paolo ha capito che la glorificazione di Dio non consisteva in primo luogo nello sforzo morale dell'uomo, ma che tutta la sua felicità ormai era nel conoscere Lui, di essere con Lui. Pietro ha capito che non sarebbe più riuscito ad andare da nessun'altra parte, poiché sapeva che solo Lui aveva parole di vita eterna.

L'incontro con Cristo è un fatto che ha tutti i connotati propri dei fatti che accadono in questo mondo: in un tempo preciso ed in un luogo determinato; mentre Zaccheo è su una pianta, mentre Andrea e Pietro stavano pescando, mentre una donna samaritana va ad attingere acqua al pozzo, e così via. Ma nello stesso tempo è un fatto che è imprevedibile [Zaccheo mai si sarebbe aspettato!], incalcolabile [proprio nel momento in cui Paolo andava ad imprigionare i cristiani!], non programmato [la samaritana faceva ciò tutti i giorni] ma

così corrispondente alle attese più profonde della persona da farle esclamare: "tardi ti ho amato, o Bellezza tanto nuova e tanto antica!".

Ed ancora. L'incontro con Cristo è improvviso perché Egli solo ne ha l'iniziativa: il primato della grazia! Ma nello stesso tempo, esso mette in movimento tutta la persona incontrata. L'apostolo Paolo lo esprime in modo stupendo: "mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo". È una persona protesa verso il futuro, un futuro che è la pienezza della comunione con Cristo. Ma questo movimento è la risposta ad un'esperienza che sta all'origine della corsa: è stato afferrato da Cristo.

Ecco: questa è la sequela di Cristo. È questo incontro con Cristo. Il non potere più vivere senza di Lui; il vivere ormai di Lui.

Il centuplo subito.

Zaccheo, Paolo, la Samaritana, Agostino hanno ricevuto il centuplo subito. Né poteva essere diversamente. Ciò che ora cercherò di mostrarvi è che la presenza di Cristo nella vita di una persona eleva la sua umanità alla centesima potenza.

La presenza di Cristo, frutto dell'incontro con Lui e della sua sequela, fa nascere in pienezza nell'uomo l'io. Nessuno può dire con la forza e la verità con cui lo dice chi segue Cristo: "io".

Tutta la dignità dell'uomo consiste nel suo essere persona. Questa dignità è propria del suo stesso essere; appartiene ad ogni uomo dal momento del suo concepimento; è uguale in tutti e ciascuno. Da questo punto di vista non ci sono "gradi".

Tuttavia la consapevolezza del proprio essere persona e quindi della propria dignità; l'intensità con cui una persona pronuncia la parola "io", ammette gradi; ammette "più o meno".

Vorrei prima di procedere farvi notare che non stiamo facendo un discorso astratto, fuori dalla vicenda propria di ciascuno di noi. La persona dice in verità la parola "io" nell'atto libero: è nella scelta e nella decisione libera che si misura la forza con cui una persona può dire "io". Persona, soggettività, libertà sono tre dimensioni che costituiscono l'esistenza umana.

Se guardiamo con attenzione alla nostra esperienza quotidiana, noi ci rendiamo conto che la nostra è una libertà "di fronte a ...". Sono libero di fronte alla persona che mi chiede di aiutarla, se aiutarla o non. Sono libero di fronte alle cose di cui dispongo, se usarle o non o perfino di disfarmene. Sono libero di fronte al mondo; sono libero di fronte alle persone. La libertà dimora dentro alla relazione, al rapporto dell'io con altro/altri da sé. Essa si esercita nel confronto con altro/altri dalla persona libera.

Tuttavia a guardare le cose più in profondità, noi scopriamo una dimensione più profonda della nostra libertà. Noi siamo liberi anche, anzi soprattutto e più profondamente nei confronti di noi stessi. È mediante le mie scelte libere che io divengo me stesso; che io configuro il volto della mia esistenza; che io divengo padre-madre di me stesso. Essere

liberi significa decidere di se stessi. È per questo che S. Kierkegaard definisce l'io dell'uomo nel modo seguente: "un rapporto che si mette in rapporto con se stesso e mettendosi in rapporto con se stesso si mette in rapporto con altro" [La malattia mortale. Parte prima, A/A; in Opere, ed. Sansoni, Firenze 1972, pag. 625].

Ritorniamo ora alla nostra domanda: perché l'incontro con Cristo eleva alla massima potenza l'io? Perché decidendo di seguire Cristo, la persona umana *decide di se stesso in ordine al suo destino eterno*. Si pone nel tempo come un io destinato all'eternità.

Possiamo comprendere tutto questo riflettendo su un dialogo fra Gesù e i discepoli avvenuto dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. Gv.6,67-70].

È un momento altamente drammatico. La folla aveva abbandonato Gesù perché non volevano un "cibo che dura per la vita eterna", ma si accontentavano dei pani che saziavano per la vita terrena. Anzi, più precisamente: non accettavano che il "cibo che dura per la vita eterna" fosse la persona di Cristo, Lui in carne ed ossa.

"Disse allora Gesù ai Dodici: forse anche voi volete andarsene?". È la domanda fatta alla loro persona; è la provocazione rivolta alla loro libertà perché prenda una decisione: andarsene o rimanere. Una decisione nei confronti di Cristo, se rimanere con lui o "tirarsi indietro". Ma questa decisione da prendere nei confronti di Cristo era una decisione riguardante se stessi: la vita cambiava, il proprio io si sarebbe configurato in modo diverso a seconda della scelta di andarsene o di rimanere.

"Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? tu hai parole di vita eterna". La ragione della decisione di Pietro di non andarsene è motivata dal suo desiderio di "vita eterna"; dalla sua volontà di non decurtare la misura di questo desiderio, costringendo il proprio io dentro al tempo. A Pietro non bastava il pane che era stato moltiplicato così come alla Samaritana l'acqua del pozzo. L'uno e l'altro desideravano un "pane che dura per la vita eterna" e un'acqua bevendo la quale non si ha più sete. E poiché solo Cristo ha parole di vita eterna, l'io che vuole essere eterno non si tira indietro da Cristo.

Come potete osservare, nel confronto con Cristo l'io è chiamato a decidere la misura del proprio essere; è provocato a decidersi se rendersi completamente un io finito oppure se volere essere un io eterno. Ogni scelta libera è decisione circa se stessi. Posto di fronte al Cristo, l'io è chiamato a decidersi in modo supremo: se essere per sempre o essere per la morte. Ed allora dice [come Pietro]: tu hai parole di vita eterna. O come la samaritana: "dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete".

L'uomo che non vuole essere un io eterno, finisce per "passare la sua vita nella temporalità, essere l'uomo che appare, essere elogiato dagli altri, onorato e stimato, dedito a tutti gli scopi temporali. Ciò che si chiama mondanità consiste tutta in tali uomini, i quali per così dire vendono la loro anima al mondo. Essi adoperano le loro facoltà, ammassano quattrini, esercitano attività mondane, fanno calcoli prudenti e così via, sono forse nominati dalla storia; ma non sono se stessi, non hanno, in senso spirituale, nessun io per amor del quale possano arrischiare tutto, nessun io davanti a Dio" [S. Kierkegaard, ibid., pag. 637].

L'elevazione dell'io che avviene nella sequela di Cristo coinvolge i due fondamentali dinamismi dell'io stesso: la ragione e la volontà. Non posso dilungarmi. Mi limito ad alcuni accenni essenziali.

L'intelligenza e la ragione umana viene "centuplicata" perché resa capace dalla fede di comprendere in senso ultimo, il "logos" intimo di tutto ciò che esiste. La ragione senza la fede è uno strumento conoscitivo incompleto. L'incontro con Cristo genera la cultura cristiana.

La volontà viene resa capace di amare come Cristo ha amato. Acquista la libertà del dono. L'incontro con Cristo genera la carità cristiana. Dà origine ad una convivenza nuova fra le persone.

Un Padre della Chiesa ha scritto: "Che cos'è questo nuovo mistero che mi riguarda? Io sono piccolo e grande, umile ed elevato, mortale ed immortale, terrestre e celeste. ... Bisogna che io sia messo nel sepolcro con Cristo, che con Cristo risusciti, che sia coerede con Cristo, che divenga figlio di Dio, che io stesso venga chiamato Dio ... Ecco che cosa vuol dire un Dio che si fa uomo per noi e che per noi si fa povero per risuscitare la carne e salvare l'immagine e ricreare l'uomo perché diventiamo tutti una cosa sola in Cristo" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 7,23; in Tutte le orazioni, Bompiani ed., Milano 2000, pag. 275].

Il grande cappadoce descrive il vero dramma della libertà umana posta come è sul crinale fra mortalità ed immortalità, effimero ed eterno, il "poco" ed il "tutto". Ad essa è affidata la decisione se limitare l'io dentro alla prima possibilità o elevarlo alla pienezza. Gregorio descrive la sequela di Cristo nel modo più concreto: "bisogna che io sia messo...".

Nell'incontro con Cristo l'uomo riceve subito il centuplo perché, come scrive Tommaso, vive una certa "inebatio vitale aeternae"; vive in pienezza il tempo perché in esso già respira l'eterno.

Conclusione

Vorrei concludere ricordandovi come ha vissuto il bisogno di incontrare Cristo uno dei più radicali nichilisti dei nostri tempi, L. Pirandello. Egli ha scritto una novella di struggente bellezza, struggente per il bisogno dell'incontro che questa pagina esprime: Ciaula scopre la luna. La vicenda è nota: Ciaula è più un animale che un uomo, costretto come è a lavorare sempre, spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica, era appena sbucato dal buio della miniera: "Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle... Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna... Estatico cadde a sedere sul suo carico... E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva... per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore" [Novelle per un anno, volume secondo - tomo I, Mondadori ed. Milano 1996, pag. 463-464]. La notte piena di stupore di Pirandello ricorda l'esperienza di Paolo: "e Dio che disse: "rifulga la luce dalle tenebre"...". L'ateo Pirandello si incontra con l'apostolo Paolo nell'esperienza dello stesso Mistero, che Paolo vide in un volto umano, quello di Cristo.

Termino rivolgendomi in particolare a voi giovani: correte il rischio di immergervi dentro alla Chiesa che vi educerà alla vera libertà, perché dentro essa voi riconoscerete che Cristo è tutto ciò che voi desiderate. E la vostra notte sarà piena di stupore, perché sarà piena di grazia.

25 novembre 2004 - Prima lezione ai docenti universitari "La libertà umana nella concezione cristiana"

LA LIBERTÀ UMANA NELLA CONCEZIONE CRISTIANA
Lezione ai docenti universitari
25 novembre 2004

Consentitemi di iniziare da una citazione. "Né i greci né i romani, né parimenti gli asiatici sapevano che l'uomo in quanto uomo è nato libero, ch'egli è libero: nulla sapevano di questo concetto. Essi sapevano che un ateniese, un cittadino romano, un ingenuus, è libero: che si dà [fra gli uomini] libertà e non libertà: non sapevano tuttavia che l'uomo è libero come uomo – cioè l'uomo universale, l'uomo come lo prende il pensiero e come esso si apprende nel pensiero. È il cristianesimo che ha portato la dottrina che davanti a Dio tutti gli uomini sono liberi, che Cristo ha liberato gli uomini, li ha resi uguali davanti a Dio, li ha liberati alla libertà cristiana. Il progresso enorme è che queste determinazioni (della libertà) rendono la libertà indipendente dalle condizioni di nascita, stato, educazione ecc. che sono ben diverse da ciò che forma il concetto di uomo per essere un [soggetto] libero". [G. Hegel, Lezioni sulla storia della filosofia; cit. da C. Fabro, Riflessioni sulla libertà, EDIVI, Segni 2004, pag. 171; più precisa è la formulazione della stessa idea in Enciclopedia delle scienze filosofiche § 482; Universale Laterza 58, pag. 442-443].

Non ci proponiamo di esporre il pensiero di Hegel al riguardo, ed il suo sviluppo. La citazione voleva solo introdurci nel grande tema di queste tre lezioni: la libertà del singolo è stata costituita dall'annuncio cristiano, anche se oggi la coscienza dell'appartenenza essenziale della libertà all'uomo come tale è divenuta un guadagno spirituale acquisito anche da chi non si riconosce nella fede cristiana. Nel senso del discorso introduttivo che stiamo facendo, parlando di libertà è giusto dire che ciascuno di noi "non può non dirsi cristiano".

Ma ritorniamo al nostro tema. In questa prima lezione vorrei rispondere alla seguente domanda: perché l'idea che l'essenza propria dello spirito è la libertà ha potuto porsi solo coll'annuncio cristiano?

La risposta che io costruirò a questa domanda si articola in tre momenti: perché il cristianesimo pone all'origine dell'uomo un atto di intelligenza e di libertà; perché il cristianesimo finalizza il singolo all'eternità; perché il cristianesimo istituisce la possibilità

della scelta intesa come la generazione del proprio io eterno. Dividerò pertanto la presente lezione in tre parti. Prima parte: la libertà vista alle spalle; seconda parte; la libertà vista dal fine; terza parte: la libertà vista nel suo percorso.

Alle spalle della libertà.

Il fatto a noi più evidente è anche il fatto più enigmatico: quello del mio *esserci*, il fatto che "io esisto". Ho pronunciato la parola più intensa che l'uomo possa pronunciare: "io". Questa parola infatti denota l'esistenza di un "aliquid" che si pone come unico, insostituibile, irripetibile. Donde ha avuto origine questa realtà?

La risposta che può dare il sapere scientifico non è ultimamente risolutiva. Essa infatti spiega come sorge l'individuo di una determinata specie vivente; attraverso quale processo di fusione delle due cellule germinali sorge un individuo appartenente alla specie umana.

Risposta non risolutiva in quanto lascia senza risposta la domanda fondamentale: perché esiste quell'individuo umano che sono io e non piuttosto un altro? L'individualità dell'uomo non è dello stesso grado dell'individualità di una pianta o di un animale come già sembra pensare Aristotele [cfr. Categorie 2b 22-23; ma cfr. 3b 35ss].

Abbiamo una sorta di conferma psicologica, per così dire, di ciò che sto dicendo. Quando un uomo e una donna decidono di dare origine ad una vita umana, essi possono solo desiderare di avere un bambino. Non hanno alcuna possibilità di scegliere questo bambino piuttosto che quello. I miei genitori non volevano me, ma un bambino, un figlio. Che il figlio voluto fossi io, questo non era più in loro potere.

L'impersonale non può dare origine al personale; la natura non può giungere a dire "io". Una persona può sorgere solo dalla Persona.

All'origine del mio *esserci* non ci può dunque essere che un atto di intelligenza e di scelta: ero conosciuto prima di esistere e sono stato scelto fra infiniti altri possibili. La fede cristiana, ma in profonda sintonia colle esigenze esplicative della ragione, insegna che ogni e singola persona umana è creata da Dio stesso. Anzi più precisamente, che lo spirito umano può avere origine direttamente ed immediatamente da Dio stesso. Orbene la persona nel suo nocciolo sostanziale è costituita nell'uomo dall'anima semplicemente spirituale [cfr. E. Stein, Essere finito ed infinito]. In parole più semplici: nessuno di noi esiste per caso o per necessità, ma ciascuno di noi è stato voluto e scelto da Dio stesso.

Perché questa riflessione mette al sicuro "le spalle" della libertà? Perché se l'uomo non sporgesse sopra i meccanismi biologici che lo hanno prodotto, egli sarebbe alla completa disposizione degli stessi, senza nessuna possibilità reale di poter dire "io agisco: io scelgo...". Ciò che sto dicendo è che non sarebbe possibile affermare ragionevolmente la libertà della persona se contemporaneamente si affermasse che il mio *esserci* è completamente spiegabile in base ai suoi antecedenti fisici e biologici. Le due affermazioni, l'uomo è libero – l'uomo è solamente un individuo della specie, non possono essere razionalmente sostenute contemporaneamente.

"L'essenza della libertà come spontanea auto-determinazione, o come risposta o decisione portata avanti da nient'altro che il centro personale stesso, è totalmente incompatibile coll'essere identico a, o casualmente dipendente da, i processi cerebrali" [J. Seifert, Anima, morte ed immortalità, in A.VV. L'anima ed. A. Mondadori, Milano 2004, pag. 163].

Ma c'è un altro aspetto nel contesto della riflessione che stiamo conducendo. Nel passo citato all'inizio Hegel dice: "(per il cristianesimo) l'individuo come tale ha valore infinito, ed essendo oggetto e scopo dell'amore di Dio, è destinato ad avere relazione assoluta con Dio come spirito" [Enciclopedia ... cit. pag. 443]. Poiché ogni persona deve il suo esserci ad un atto di libertà di Dio, la libertà umana è posta fin dall'inizio dentro ad una relazione: la relazione fra Dio e la persona umana.

Questa sua originaria collocazione imprime nella nostra libertà, nel suo esercizio, un senso indistruttibile. Se la persona umana, ogni persona umana, è stata pensata e voluta da Dio stesso, ciascuno di noi è investito di un compito, è depositario di una "missione" affidata precisamente alla sua libertà. Il senso della vita non deve essere inventato, ma scoperto.

Comincia a delinarsi il concetto cristiano di libertà. Essa nella prospettiva cristiana è la capacità di rispondere alla chiamata di Dio creatore. Capacità di rispondere, cioè responsabilità. *Tu rispondi a Dio di te stesso*: questa è la definizione di libertà cui si giunge considerando la persona umana alla sua origine.

Nel contesto di questa riflessione appare anche la connessione fra libertà/obbedienza, che il pensiero cristiano afferma con grande forza come due termini per connotare la stessa realtà. E l'anello di congiunzione che li connette è il concetto di "vocazione" o "missione". L'archetipo della libertà è il consenso mariano.

È forse bene, giunti a questo punto, sintetizzare quanto ho detto finora: *la libertà è salvaguardata se all'origine del mio esserci c'è una Potenza che mi ha posto in essere per amore.*

Vorrei ora prima di passare al punto seguente, proporvi una riflessione conclusiva che ha carattere di corollario in un certo senso. Me l'hanno ispirata alcune pagine di Platone ripreso su questo punto dai grandi teologi francescani del XIV secolo.

Se io dipendessi totalmente dai miei antecedenti biologici che casualmente mi hanno prodotto nel grembo di mia madre, questi stessi elementi sarebbero in grado di distruggermi completamente. Se io fossi solamente il risultato casuale della natura, questa stessa sarebbe in grado di annientarmi completamente. Ma il fatto che io sia posto in essere dalla Potenza creatrice di Dio mi dona una consistenza ontologica superiore ad ogni forza naturale. La natura non è in grado di riassorbirmi completamente, perché non le appartengo completamente. Ho una certezza indubitabile del mio io, che fuori da quell'originaria relazione col Creatore non potrei avere.

La libertà, ciò che nella persona è la sorgente profonda dell'auto-determinazione, è il segno di questa superiore invincibilità della persona nei confronti della natura. È impossibile che l'io personale sia distrutto, proprio perché ciò che lo può uccidere, l'universo materiale, non solo gli è inferiore per dignità quanto all'essere, ma è anche liberamente dominato dalla

persona mediante la sua libertà. "Ma anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancor più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conosce la superiorità dell'universo su di lui; l'universo invece non ne sa niente" [B. Pascal 347; San Paolo ed., Milano 1996, pag. 342].

Al traguardo della libertà.

Non dimentichiamo la domanda da cui siamo partiti: perché l'idea che l'essenza propria dello spirito è la libertà ha potuto porsi solo coll'annuncio cristiano? Abbiamo dato la prima parte della risposta: perché l'annuncio cristiano afferma che l'uomo non è il prodotto della natura, ma un tu di fronte a Dio, suscitato dal suo amore.

Ora vorrei costruire la seconda parte della risposta: perché l'annuncio cristiano afferma che *ogni uomo è chiamato all'eterna comunione di conoscenza ed amore con Dio stesso*.

Questa risposta deve articolarsi in due momenti argomentativi. Il primo deve dimostrare che l'uomo è "fatto" per Dio stesso; il secondo che questa finalizzazione dell'uomo esige che egli sia libero, anzi che la libertà sia il costitutivo più profondo della sua persona.

2,1. Il tema della finalizzazione dell'uomo a Dio, di ogni uomo all'incontro eterno con Dio stesso, è stato dimostrato e pensato nella tradizione del pensiero cristiano in innumerevoli variazioni. Non possiamo presentarle tutte, neppure brevemente. Mi limito a due particolarmente suggestive.

La prima: l'uomo è dotato di un'apertura infinita che solo Dio stesso può compiere. Dunque, l'uomo è fatto per l'incontro con Dio stesso. È il grande tema agostiniano: "inquietum est cor nostrum donec requiescat in te".

Mi sembra particolarmente suggestiva la modulazione tomistica di questo tema [cfr. 1,2. q.3, a.8]. Il bisogno, il desiderio di verità presente nell'uomo lo spinge alla ricerca di una risposta ultima alla sua domanda di vero. Egli non si accontenta, come l'esperienza dimostra, di risposte penultime, risposte cioè che a loro volta diventano occasione o stimoli di nuove domande. Esiste nel cuore umano il bisogno e l'invocazione di una Risposta che sia intera e quindi definitiva: questa risposta – come dimostra la nostra esperienza – non può consistere in una risposta che l'uomo stesso raggiunge. Una risposta umana è necessariamente frammentaria e provvisoria.

Questo inseguimento insonne della verità dimostra che ogni persona è finalizzata ad un incontro personale con Dio stesso. La nostra domanda di verità ha un significato: è la domanda della persona creata alla Verità increata. E non può non avere un significato poiché è costitutiva della persona stessa.

Esiste anche un'altra modulazione dello stesso tema, non meno suggestiva. L'essere personale eccelle nei confronti di ogni essere impersonale in ragione della sua stessa costituzione ontologica. L'essere reale, infatti, l'autopossesso, l'autonomia e l'autarchia sono realizzati nell'essere della persona in modo più elevato che nelle realtà impersonali.

Da questa gerarchia deriva la conseguenza che nessuna realtà impersonale può essere lo scopo ultimo della vita di una persona [cfr. la riflessione di Tommaso in *Contra gentes* III, cap. CXII]: la persona può essere fine a se stessa? Essa dovrebbe fare violenza al desiderio di vero e di bene che la costituisce e che è illimitato. Porre in qualcosa di finito la propria ragione d'essere significa rinunciare alla propria dignità ontologica: l'uomo può essere fedele a se stesso solo superando, solo trascendendo se stesso. Nella conoscenza, nel riconoscimento di Dio come Dio, nella sua adorazione e nell'amore di Lui, l'uomo trova quella pienezza trascendente che lo realizza interamente.

2.2. Passiamo ora alla seconda articolazione della seconda parte della nostra risposta: l'immediata e diretta finalizzazione di ogni persona umana all'incontro con Dio costituisce la persona umana medesima nella libertà.

Prima di argomentare questa risposta devo premettere una riflessione di decisiva importanza teoretica per tutto il discorso seguente.

Ho sempre connotato finora la pienezza di essere e di senso cui l'uomo è destinato con un'espressione metaforica: incontro con Dio. Ora però è necessario tentare una rigorizzazione concettuale.

La parola "incontro" denota un avvenimento che può accadere solo fra persone, fra soggetti cioè che si conoscono e sono liberi. Esso (avvenimento) infatti implica una reciprocità. Inoltre, questa reciprocità si colloca e a livello di conoscenza e a livello di amore.

A livello di conoscenza. "Incontrarsi" in senso intensamente vero implica una reciproca conoscenza, un disvelarsi nella propria soggettività. A livello di amore. La conoscenza reciproca non fa accadere l'incontro; ne è solo la condizione indispensabile. La conoscenza reciproca può generare perfino odio reciproco! L'incontro accade quando si pone un reciproco amore: Tommaso definisce questa dimensione dell'incontro interpersonale amicizia. L'amore infatti è essenzialmente estatico, fa uscire da sé, poiché è essenzialmente benevolente, vuole il bene dell'altro, ed è essenzialmente unitivo, vuole l'unità con l'amato. Possiamo allora dire: l'incontro dell'uomo con Dio è l'amicizia fra Dio e l'uomo nella quale Dio si rivela all'uomo e si dona all'uomo, e reciprocamente l'uomo conosce ed ama Dio.

Se ora consideriamo attentamente questo fatto, noi comprendiamo che esso è tutto impastato di libertà.

Vediamo la cosa dal punto di vista del partner divino. Le cose possono essere conosciute comunque: esse non si nascondono. Ma le persone non possono essere conosciute comunque: esse devono in un qualche modo "lasciarsi conoscere", devono cioè decidere di rivelarsi, di dirsi. Fare della persona un "oggetto" di conoscenza come fossero "cose", è precludersi la conoscenza più profonda della persona medesima.

La cosa è ancora più vera per Dio stesso. Noi infatti possiamo avere di Lui solo una conoscenza mediata ed indiretta: "come in uno specchio" dice l'Apostolo. Ora nessuno si innamora di una fotografia!

L'amicizia allora fra Dio e l'uomo dipende completamente dalla decisione di Dio di rivelarsi all'uomo, di dirsi all'uomo in modo immediato e diretto.

L'essere l'uomo finalizzato a Dio non esige da parte di Dio di rivelarsi e donarsi all'uomo. Ogni necessità cogente qui è esclusa per la natura stessa dell'avvenimento: un incontro fra persone; è esclusa per la natura assolutamente trascendente del mistero divino.

Ora questa decisione è stata divinamente presa: Dio si è rivelato ed ha offerto la sua amicizia all'uomo. Molte volte ed in vari modi mediante i profeti nella storia di Israele; nella pienezza dei tempi assumendo la stessa nostra natura umana e vivendo quindi nella nostra stessa condizione umana. Dio è nato da una donna; ha lavorato, gioito e sofferto; ha avuto una dimora umana dentro la cultura di un popolo, il popolo ebreo. La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso pienamente in Cristo è la proposta offerta all'uomo dell'amicizia con Dio stesso. Ma vediamo ora la cosa dal punto di vista della persona umana.

Perché l'amicizia con Dio accada, l'uomo deve decidere di accettare la rivelazione – proposta divina. Se Dio ha deciso di offrirsi all'uomo, l'uomo deve liberamente decidere se accettare o meno questa proposta poiché non si darebbe vera amicizia fra una persona ed uno schiavo, fra una persona ed un oggetto. Se l'uomo è finalizzato ultimamente all'incontro con Dio, la libertà dimora nella sua più intima costituzione ontologica dal momento che questa finalizzazione può realizzarsi solo liberamente.

Questa considerazione precisa il concetto cristiano di libertà già delineato nel punto precedente. Essa, considerando la finalizzazione della persona umana alla luce della Rivelazione cristiana, ci appare più profondamente di prima *la capacità di rispondere alla proposta* che Dio ci fa in Cristo. Ancora più profondamente appare che l'uomo è *libero davanti a Dio*.

Profondamente, S. Kierkegaard chiama l'io umano considerato nella luce di ciò che stiamo dicendo, l'"io teologico", in quanto è confrontato con Dio stesso, in quanto ha preso per sua misura Dio stesso: "È l'io di fronte a Dio. E che realtà infinita non acquista l'io acquistando coscienza di esistere davanti a Dio, diventando un io umano la cui misura è Dio" [La malattia mortale, P.II, cap. 1]. Il nostro io nasce in pienezza quando e perché ha coscienza di essere davanti a Dio; dovendosi confrontare con Dio stesso che gli si rivela in Cristo. La nostra libertà è posta dentro al confronto con la libertà di Dio. È questo il punto centrale della concezione cristiana della libertà, già preparata e presente in nuce già nella concezione ebraica.

Questo confronto avviene nei riguardi di Cristo, poiché è in Lui che Dio si dice e si dona all'uomo. Il dramma della libertà umana, secondo la concezione cristiana, è rappresentato nel dialogo fra Gesù e Pietro, dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. Gv.6,67-69]. Cristo pone Pietro (l'uomo) di fronte alla sua decisione suprema: "forse anche voi volete andarvene?", nel senso di non riconoscere il Cristo solamente come colui che risolve meglio degli altri il problema del cibo. E Pietro rispose: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". L'uomo decide per Cristo perché sente che Lui è la pienezza della vita; è la Vita eterna cui l'uomo si sente ordinato.

Nella concezione cristiana quindi la libertà umana raggiunge il suo apice nell'atto di fede. Attraverso l'atto di fede l'io dà alla sua esistenza un senso radicale e definitivo. La fede è riconoscere che il rapporto personale con Cristo vivente nella Chiesa è il significato ultimo della vita. È una decisione irrevocabile perché è risposta incondizionata alla proposta divina: non si può dire a Dio "per qualche tempo". È una decisione posta nella prospettiva dell'eternità perché si entra in una relazione il cui compimento è posto fuori dal tempo. È una decisione permanente poiché non è posta una volta per sempre ma esige di essere sempre confermata. È una decisione totale perché coinvolge l'io nell'intera sua realtà.

La libertà della fede è la "diremption" radicale: o l'uomo accetta di entrare nell'amicizia con Dio che in Cristo gli offre il suo amore oppure decide di rifiutarsi e di imprigionarsi dentro il finito. Questa è la vera separazione che alla fine avverrà fra gli uomini. Ma di questo parleremo nel paragrafo seguente.

La prospettiva dell'origine della libertà e la prospettiva del fine della libertà sono unificabili in un punto di vista superiore? Certamente. Questo punto di vista è costituito dalla inscrutabile decisione divina di comunicare la pienezza della sua Vita anche a persone create: queste sono pensate e volute una ad una [prospettiva dell'origine] perché diventino partecipi della Vita divina [prospettiva del fine]. Poiché questa misteriosa decisione divina è puramente gratuita, è solo grazia, nella visione cristiana è la grazia che suscita la libertà umana.

Dal punto di vista umano la libertà ha un senso da realizzare [prospettiva dell'origine] perché l'io è chiamato a realizzarsi pienamente in Cristo, Dio fatto uomo [prospettiva del fine]. Nella visione cristiana quindi la libertà umana è la capacità di rispondere alla proposta d'amore fatta da Dio in Cristo.

La libertà in cammino.

Chiamato a realizzarsi pienamente nell'eternità, l'uomo decide di sé nel tempo: è il tempo la sua dimora. Chiamato a confrontarsi colla proposta divina, l'uomo ha però sempre a che fare con proposte create. Possibilità di Infinito, l'uomo si muove dentro al finito.

Come valutare questa condizione paradossale? Se non sbaglio, sono state date tre valutazioni fondamentali.

È una condizione di condanna: l'uomo è stato imprigionato dentro al finito. La sua libertà consiste nell'uscire da questa prigione, nel liberarsi dalle catene della finitezza. La libertà "in cammino" è evasione dal tempo, dalla limitatezza.

È una condizione illusoria: l'uomo si illude di essere fatto per l'eterno. "Spem longam reseces", consigliava già Orazio a Leuconoe. La vita non ha un porto definitivo; non è un pellegrinaggio, ma un vagabondaggio. È possibile navigare solo a vista. Il nostro destino è l'effimero.

La visione cristiana non sacrifica il finito a spese dell'Infinito né accorcia la misura del desiderio umano. La libertà umana è un cammino lungo la scelta di beni finiti in ordine alla scelta dell'Infinito. L'io costruisce se stesso mediante le sue scelte nel tempo in ordine alla

sua eternità. Si eredita il Regno eterno dando da bere a chi è assetato. È questo cammino della libertà che ora cercherò di esporre.

Parto da un limpido testo di S. Tommaso: "per questo dunque Dio vieta l'empietà e prescrive la giustizia, in quanto a Dio stanno a cuore gli uomini che da tali comportamenti vengono aiutati oppure danneggiati" [Commento al libro di Giobbe, Cap. 35; ESD, Bologna 1995, pag. 404]. L'idea centrale di questo testo è che la distinzione fra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto non è ultimamente una decisione divina [bonum quia jussum], ma il bene della persona umana [jussum quia bonum].

La chiamata e la proposta che Dio fa all'uomo in Cristo è in ordine, come si è detto, alla piena realizzazione dell'uomo: è – si diceva – una proposta di amore che intende il bene della persona chiamata. È questa divina proposta che fa essere la libertà umana.

La persona umana si realizza attraverso i suoi atti; è mediante il suo agire che l'uomo porta a compimento se stesso. Esiste dunque un orientamento fondamentale della persona ["a Dio stanno a cuore gli uomini"], che deve realizzarsi nelle scelte di cui è costituita la trama di ogni esistenza.

E qui si pongono alcune domande fondamentali a riguardo del cammino dell'uomo nel tempo. Ogni scelta è capace di realizzare la persona in ordine alla sua chiamata all'incontro con Dio in Cristo? Da che cosa è assicurata questa capacità realizzativa, questa ordinazione della persona a Dio mediante e negli atti liberi della persona?

L'agire dell'uomo non produce solamene un cambiamento nel mondo in cui la persona vive. In quanto scelte libere, gli atti della persona la qualificano moralmente, ne disegnano la fisionomia spirituale. Profondamente, Tommaso scrive: "idem sunt actus morales et actus humani" [1,2, q.1 a.3].

Scrivono l'Enc. Veritatis splendor: "La moralità degli atti è definita dal rapporto dell'uomo col bene autentico. Tale bene è stabilito, come legge eterna, dalla sapienza di Dio che ordina ogni essere al suo fine: questa legge eterna è conosciuta tanto attraverso la ragione naturale dell'uomo (...), quanto – in modo integrale e perfetto – attraverso la rivelazione soprannaturale di Dio (...). L'agire è moralmente buono quando le scelte della libertà sono conformi al vero bene dell'uomo ed esprimono così l'ordinazione volontaria della persona verso il suo fine ultimo, cioè Dio stesso: il bene supremo nel quale l'uomo trova la sua piena e perfetta felicità" [72,1; EE 8/1680]. La verità sul bene della persona conosciuta mediante la ragione e mediante la Rivelazione divina è la guida che dirige la libertà nelle sue scelte. È facendo la verità sul bene della persona, che la libertà ordina la persona medesima all'incontro definitivo con Dio nell'eternità.

La suprema divaricazione fra la scelta moralmente buona e la scelta moralmente cattiva è il respiro dell'eternità divina dentro il tempo umano. È costruendo se stesso nella verità e non un se stesso falso ed illusorio, che l'uomo edifica nel tempo la sua dimora eterna. Le pietre sono di questo tempo, l'edificio è l'eterno: questa è la suprema grandezza di ogni scelta libera, nella visione cristiana. Una grandezza che non può non suscitare un immenso stupore quando ne diventeremo consapevoli: "quando ti abbiamo visto affamato... e ti abbiamo dato da mangiare?". L'etica è e resta il compito supremo che è posto per ogni uomo, scrive S.

Kierkegaard [Postilla conclusiva non scientifica, in Opere, cit. pag. 339]. La verità sul bene è l'unica verità che non sopporta di essere trasformata in ipotesi, poiché è l'unica verità che si interpone fra la libertà umana e Dio: sottraendo se stessi a questa verità si precipita nell'insignificanza.

Consentitemi, prima di concludere, una riflessione sulla condizione spirituale attuale, alla luce di quanto ho detto finora. Quando la libertà perde ogni serietà, cessa di essere un "caso serio"? quando si nega che esista una verità circa il bene della persona, e quindi si degrada la ragione a mero strumento di ricerca della propria utilità. Negata la verità circa il bene, la libertà viene completamente ridotta a forza in sé neutrale di fronte a qualsiasi scelta: la "cifra" della libertà è l'indifferenza [libertas indifferentiae]. E tutta la sua forza è ridotta alla scelta che non ha più alcuna giustificazione poiché non ha più alcun fondamento obiettivo. Una tale libertà non può non generare alla fine noia, ed essere sentita come una condanna dalla quale essere liberati [si ricordi la Leggenda del grande Inquisitore]: o dallo Stato o dalla Religione o dal Potere di produzione del consenso.

Ho concluso questa prima lezione. Potrei sintetizzarla nel modo seguente.

Nella visione cristiana la libertà è un plesso di necessità e di contingenza. Di necessità: sei posto in essere da un Amore onnipotente che ti predestina alla pienezza della Vita con Lui. Di contingenza: tocca a ciascuno fare la propria scelta fondante [che propriamente non è scelta: c'è solo da consentire alla grazia dell'Amore] che poi prende corpo nelle scelte ulteriori eticamente coerenti.

Questo plesso di necessità e di contingenza eleva la libertà creata ad una grandezza divina: il "tu devi" incondizionato che risuona nella coscienza di ogni persona non è che l'eco prodotto nel cuore umano dalla presenza in esso dell'Assoluto; e la risposta umana è risposta a Dio stesso.

"Solo una solida armatura metafisica qual è (per l'uomo) il mettersi innanzitutto prima di fronte a Dio e poi (per il credente) di fronte a Cristo, prima (dal fondo del proprio nulla) con la soggezione al Creatore e poi (con la comprensione dei propri peccati) di fronte al Salvatore – due realtà di estrema invalicabile oggettività – può permettersi la fondazione ultima della libertà" [C. Fabro, Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda. Piemme, 2000, pag. 1128, n° 657] e fare della scelta nel tempo un "caso serio".

26 novembre 2004 - Lettera in occasione della gara diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"

Lettera in occasione della gara diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"
Bologna, 26 novembre 2004

- Ai Rev. Vicari Pastoral
- Ai Rev. Parroci

- Alle case religiose maschili e femminili
- Ai Responsabili di Scuole, Convitti, Ospedali, Caserme, Case di riposo Collegi, e ogni altra Comunità

Carissimi,

Siamo giunti alla cinquantunesima edizione della Gara Diocesana "Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività", che anche quest'anno, entrando nel suo secondo mezzo secolo, raccoglie e perpetua una grande tradizione.

Il presepio bolognese, come tutti i presepi, è rappresentazione della nascita del Salvatore, e anche di come fu accolto, o rifiutato. È quindi rappresentazione del primo incontro degli uomini con Cristo, e in quel primo incontro nella storia subito si vide chi Lo accoglieva e lo riconosceva come senso della vita, e Lo adorava orientando a Lui la sua vita, e chi Lo rifiutava e anche Lo combatteva. Le semplici figure dei presepi da sempre annunciano la presenza di Cristo e mettono in guardia contro il sempre ricorrente rischio di non accogliereLo.

Ma fare il presepio è già una dichiarazione e un annuncio: far posto a Gesù Bambino nei luoghi dove quotidianamente si vive vuol dire che si intende far posto a Lui nella vita, e che si intende portargLi i doni delle nostre opere.

La bella gara in cui per cinquanta anni avete gareggiato in generosità, fantasia, accoglienza, è diventata una istituzione della nostra città: auspicio di cuore che anche quest'anno gli ambienti della vita familiare e del lavoro, quelli del ritrovarsi insieme, e anche le piazze e le strade si aprano alla rappresentazione del Figlio di Dio che per la prima volta si manifestò come tale a Pastori e Magi.

La nostra Diocesi diventerà un grande presepe, espressione esteriore del profondo dei nostri cuori: la gara sarà uno dei modi per onorare Gesù e annunciarLo al mondo. E questo annuncio è anche espressione di quella identità religiosa e culturale che è il nerbo della nostra vita, e costituisce il più prezioso patrimonio da trasmettere nell'educazione ai nostri figli e alle generazioni future.

Vi auguro di cuore un Santo Natale, e invoco su di voi la benedizione del Signore.

27 novembre 2004 - Dal settimanale "la Voce di Ferrara-Comacchio": Messaggio a Mons. Paolo Rabitti, nuovo Arcivescovo di Ferrara-Comacchio

**A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Paolo RABITTI
Arcivescovo eletto di Ferrara-Comacchio**

dal settimanale cattolico "La Voce di Ferrara-Comacchio"
sabato 27 novembre 2004

Eccellenza carissima,
le sono profondamente unito in questi giorni in cui Ella inizia il suo ministero pastorale nell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio. Come Lei potrà facilmente pensare, questa comunità ha piantato profonde radici nel mio cuore, ed è anche per questo che le assicuro un particolare ricordo nella preghiera. La Beata Vergine delle Grazie ed i santi patroni l'assistano quotidianamente. Sono sicuro che Vostra Eccellenza guiderà con sapienza la Chiesa di Dio che è in Ferrara-Comacchio, una Chiesa ricca di tante potenzialità dovute anche ad una tradizione di grande ricchezza umana e cristiana. Le auguro quanto il grande arcivescovo e metropolita Icmaro di Reims augurava a un suo suffraganeo di essere "ambasciatore santo di Cristo, colonna della sua Chiesa, Padre spirituale del suo popolo". Nella successione episcopale si rende presente l'infinita misericordia del Padre. Profondamente unito in Cristo e nella sua Chiesa

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

27 novembre 2004 - Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

VEGLIA DI AVVENTO
Cattedrale, 27 novembre 2004

Carissimi giovani, iniziate questa sera il vostro cammino verso Colonia-GMG 2005. È un fatto carico di significato.

È un cammino. La nostra vita è un cammino, ma ci sono per così dire tre modi di camminare: il vagabondaggio; il turismo; il pellegrinaggio.

Il vagabondo non sa dove andare; non ha una meta verso cui muoversi; naviga sempre e solo a vista perché non ha un porto cui orientarsi. Il turista gira per un territorio a guardare ciò che ritiene meritevole di essere visitato, ma senza mai radicarsi. Il turismo non è che una parentesi della vita vera. Il pellegrino ha una meta e quindi sa dove andare; ha un orientamento. Voi come volete muovervi? Volete essere vagabondi, turisti, o pellegrini? La grande Liturgia della Chiesa inizia questa sera il suo Avvento. L'Avvento è la risposta che la Chiesa dona alla domanda che vi ho appena fatto: l'incontro col Signore che viene è la meta

del pellegrinaggio che è la nostra vita. L'uomo non è né un vagabondo né un turista, ma un pellegrino perché ha la possibilità di incontrarsi col Signore che viene.

Il S. Padre vi offre come modello e paradigma del vostro cammino-pellegrinaggio il cammino-pellegrinaggio dei Magi e nella pagina del Vangelo appena letta vi si offre il cammino-pellegrinaggio delle donne alla tomba di Gesù.

Durante questi mesi che ci separano da Colonia avremo ancora occasioni di trovarci assieme a riflettere su questi grandi temi. Questa sera mi limito ad alcune riflessioni essenziali.

- La forza che mette in movimento la vostra persona, che vi spinge nel pellegrinaggio della vita è il vostro desiderio di beatitudine. Carissimi giovani, non ascoltate le varie sirene. Quando affrontate il problema della vostra vita e della vostra felicità ascoltate il vostro cuore; esso non vi inganna. Si può forse desiderare qualcosa che si ignora completamente? Nel vostro cuore è già presente una qualche esperienza, come una sorta di pregustazione di una realtà di bene, di bello, di giusto, di vero che vi spinge a cercarla per divenire partecipe.

- I Magi si mettono in cammino in conseguenza di una ricerca fatta nell'ambito della realtà. Essendo astronomi, della realtà degli astri. Essi iniziano il loro cammino di ricerca perché fanno uso della loro ragione. Ma questa non basta. Giunti a Gerusalemme hanno bisogno che qualcuno spieghi le Scritture per sapere dove è Colui che cercano. L'incontro col Signore avviene mediante la fede. Ragione e fede sono le due gambe su cui dovete camminare nel cammino della vostra vita. Tagliatene una o ammalatevi in una di esse, ed il vostro cammino zoppicherà, sarà faticoso ed incerto; forse non vi farà mai giungere alla meta.

- Le donne cercano Gesù, ma sbagliano completamente il luogo: "perché cercate tra i morti colui che è vivo?", dicono loro agli angeli. Gesù non è un morto che vive solo attraverso il suo insegnamento a cui i suoi discepoli aderiscono: cercare Gesù in questo modo è cercare un vivo tra i morti. La ricerca di Gesù non è in primo luogo lo sforzo di vivere il suo insegnamento. Noi possiamo incontrare la sua Persona vivente. Dove? nella Chiesa. La casa che è la meta del vostro pellegrinaggio è la Chiesa perché è in essa che voi trovate Cristo.

Inizia l'Avvento. La Chiesa vi invita ad andare incontro al Signore.

2 dicembre 2004 - Seconda lezione ai docenti universitari "La libertà umana nella concezione cristiana"

"La libertà umana nella concezione cristiana"
seconda lezione ai docenti universitari
2 dicembre 2004

Inizio questa lezione dalla narrazione di quanto accaduto in due notti distanti nel tempo e nello spazio, a due persone che sia pure in modo diverso hanno avuto una rilevanza straordinaria per la nostra cultura occidentale, Socrate e Pietro.

La prima notte è ad Atene, nel carcere dove Socrate attende l'esecuzione della sentenza capitale.

Socrate è in carcere, condannato ingiustamente a morte, e nella notte precedente alla esecuzione viene visitato da un amico, Critone, che gli fa una proposta: fuggire dal carcere e mettersi in salvo. La cosa è "tecnicamente" possibile: i carcerieri sono già stati debitamente pagati, cioè corrotti; al Pireo c'è già la nave che lo porterà lontano da Atene. Si tratta ora di convincere Socrate. Il dialogo costituisce il CRITONE, opera davvero straordinaria di Platone. Quale è il nucleo della discussione fra i due? Eccolo in breve.

Critone sostiene che Socrate deve fuggire, perché il suo rifiuto avrebbe conseguenze dannose sia per i suoi (di Socrate) figli sia per i suoi amici (cfr. Platone, Critone, traduzione, introduzione e commento di G. Reale, ed. la Scuola, Brescia 1981, pag. 19-21). Cioè: ciò che decide se il possibile è anche lecito sono, alla fine, le conseguenze del nostro agire, misurate secondo l'opinione della maggioranza. Alla domanda quindi se tutto ciò che è possibile è lecito, Critone risponde: tutto dipende dalle conseguenze del tuo agire.

Socrate però risponde che prima di chiederci, di verificare quali sono le conseguenze delle nostre scelte, è necessario sapere se ciò che facciamo è giusto o ingiusto (cfr. ibid. pag. 33, c-d), poiché "non dobbiamo darci affatto pensiero di quello che dicono i più, ma solo di quello che dice colui che si intende delle cose giuste e di quelle ingiuste, e questi è uno solo ed è la stessa verità", dal momento che "non il vivere è da tenere in massimo conto, ma il vivere bene" (ibid. pag. 31). Dunque, in questo dialogo platonico è già posta la domanda di fondo: ogni nostra azione è eticamente indifferente (fino a quando non ne prendo in esame le conseguenze) oppure esistono azioni che in se stesse e per se stesse sono sempre e comunque ingiuste?

Socrate ha preferito morire per non rinnegare con una scelta [la fuga del carcere] quella verità sul bene che aveva conosciuto colla sua ragione.

La seconda notte è a Gerusalemme. La scena ha delle similitudini: c'è un condannato e un amico che lo sta seguendo. Pietro è messo nella necessità di fare una scelta: o dire la verità circa un rapporto di amicizia o tradire l'amico dicendo il falso. E Pietro sceglie il tradimento: "non conosco quell'uomo" [Mt 26,7].

Ma Pietro chi ha veramente tradito? Contro chi ha prevaricato? Ha tradito Cristo o non piuttosto se stesso? ha prevaricato contro Cristo o non piuttosto contro se stesso?

Socrate e Pietro hanno vissuto la stessa esperienza. Essi hanno "visto" una verità riguardante se stessi. Fuggire dal carcere non era solo un problema "tecnico" né la cosa doveva essere valutata in base alle sue conseguenze, ma la fuga o la non fuga coinvolgeva se stesso dal punto di vista delle ragioni per cui la vita ha un senso. Il rispondere con verità o con falsità coinvolgeva Pietro non solo perché era in questione la sua vita fisica, ma perché era in questione la sua vita umana in senso pieno. Socrate e Pietro hanno vissuto l'esperienza di

una verità su se stessi rimanendo nella quale la persona salva se stessa pur morendo, tradendo la quale la persona perde se stessa pur continuando a vivere.

Pietro piange su Pietro perché ha tradito Pietro tradendo il suo Amico. Di questo tradimento è autore, vittima e testimone. "Quindi l'uomo è se stesso attraverso la verità. La relazione colla verità decide della sua umanità e costituisce la dignità della sua persona" [K. Woytila, Segno di contraddizione. Ed. Vita e Pensiero, Milano 1977, pag. 133]. Il dramma di Socrate e di Pietro lo dimostrano.

Nelle nostre riflessioni sulla libertà secondo la concezione cristiana siamo così giunti a parlare dell'enigma più indecifrabile presente nell'uomo: il fatto di una libertà che nega colla sua scelta la verità sul bene riconosciuta dalla sua ragione. *La libertà umana può compiere il male morale.*

La visione cristiana della libertà è una visione storica. La libertà è vista nella sua condizione storica; essa è partecipe della condizione storica dell'uomo. Condizione scandita dai seguenti tempi fondamentali: giustizia originale, caduta, redenzione. E pertanto nella visione cristiana la libertà umana è una libertà "incatenata" che ha bisogno di essere liberata. La liberazione della libertà è l'atto redentivo di Cristo. Nella visione cristiana la libertà umana è una libertà redenta.

Ma procediamo con ordine. In primo luogo, dobbiamo considerare "quanti ponderis sit" il male morale evitandone ogni banalizzazione: e questo sarà il primo punto della mia riflessione. Nel secondo punto cercherò di mostrare in che cosa consista la liberazione della libertà operata da Cristo. Nel terzo punto cercherò di balbettare qualcosa sul trionfo della libertà liberata da Cristo.

Il vero peso del male morale.

Il male morale è la disintegrazione della persona poiché esso mi si manifesta come la libera negazione coll'azione di ciò che ho appena affermato colla conoscenza. La libertà nega ciò che la conoscenza afferma.

Che cosa viene negato dalla libertà? La verità sul bene morale. È questa una verità profondamente diversa da ogni altra verità attingibile dalla ragione umana. Essa pone la persona in rapporto con un oggetto possibile di scelta che risponde a quel desiderio di beatitudine che dimora nel cuore dell'uomo e muove la persona medesima ad agire. La verità sul bene morale apre una possibilità che viene pro-posta alla libertà, perché mediante l'azione la persona si realizzi. Quando pertanto la libertà nega la verità sul bene morale, è il bene della persona come tale e la sua autentica realizzazione che sono negati.

La verità puramente speculativa termina nella contemplazione del suo contenuto: in essa chi conosce riposa. La verità sul bene della persona invece ha nel suo contenuto formale solo il punto di partenza. Il suo punto finale lo ha nella decisione della libertà con cui la persona attua se stessa in essa: fa sua la verità sul bene.

Questo "matrimonio" della libertà colla verità è un fatto molto profondo nella vita della persona. Noi non facciamo la verità e quindi non siamo veri se non nella libertà. Ma la

libertà non inventa la verità, ma aderisce ad essa, poiché la verità è lo splendore dell'essere della persona: essere che non poniamo noi. La verità interloquisce solo colla libertà; e la libertà è nella verità.

Se mi si consente una battuta in temi tanto seri, direi che la verità sul bene della persona è "democratica" (!). Non è intuizione riservata ai geni, ma è la possibilità universale offerta all'uomo comune cioè all'uomo essenziale.

Ho parlato, e sto parlando della "verità sul bene" della persona. Ma esistono vari "beni della persona". La salute fisica è un bene della persona così come la conoscenza della verità. E così via.

Di quale "beni della persona" sto parlando? Lo indicherò per ora come il "bene (o valore) morale" della persona. Si può percepire, si può avere un'intuizione intellettuale della bontà morale descrivendo una semplice esperienza.

Sono valori singolarmente ed incomparabilmente personali perché possono realizzarsi solo nella persona: nessuno dice di un animale che è giusto/ingiusto. Sono solamente della persona come tale, perché realizzano ciò che in essa è propriamente personale: non solo della persona creata ma anche di Dio; anche del Signore noi diciamo che è giusto, è fedele ... Solo di essi la persona è ritenuta responsabile; nessuno ritiene responsabile una persona di non essere un poeta, ma la ritiene responsabile di essere un ladro. Pertanto la loro realizzazione costituisce un merito per la persona così come la loro negazione una colpa. Solo i valori morali sono indispensabili e necessari: una persona può essere o non essere un poeta o uno scienziato, ma non può essere o non essere giusta.

Ora spero risulterà più chiaro che cosa significa dire che quando la libertà nega la verità sul bene morale, nega la realizzazione della persona come tale: è forza che distrugge la persona come tale.

Siamo finalmente in grado di avere un'intelligenza più profonda del male morale.

Riassumo quanto detto finora. La verità sul bene morale può essere conosciuta solamente dalla ragione: la sua conoscenza è opera della ragione. Ma dato il contenuto di questa conoscenza, ciò che è da me conosciuto, nello stesso momento in cui conosco la verità sul bene della persona, la mia libertà ne rimane legata: ob-ligata. E da questo momento se la persona vuole realizzarsi, deve "fare la verità" conosciuta. Ciò che è "in gioco" è il mio io stesso, non una verità qualsiasi. Non posso negare quella verità senza negare me stesso.

Il peso del male morale mi si rivela. "Ecco allora il mio proprio io, certamente lo stesso che come soggetto della conoscenza prende – assumendo il ruolo di testimone oculare – la parte della verità conosciuta, contraddice se stesso rinnegando – come soggetto della libera scelta – la verità da sé conosciuta. È difficile pensare a un più assurdo e nello stesso tempo più autodistruttivo uso della propria libertà" [T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi, in K. Woytila, Persona e atto, Rusconi ed., Milano 1985, pag. 722]. L'uomo come soggetto della libera scelta nega ciò che come soggetto dell'atto conoscitivo, afferma: è la disintegrazione più radicale della persona. Questo è il male morale!

L'esperienza del male morale rivela la dimensione più oscura della libertà. Penso che nessuno nella modernità abbia esplorato questa dimensione con maggior profondità di F. Dostoevskij. "Nella sua arte ci viene incontro un'esplorazione, spinta fino al grado supremo, della volontà umana, del desiderio, del satanico che può impadronirsi dell'uomo, portandolo all'odio contro il bene, là dove la libertà esibisce un potere di negazione tale che nessuna dimora presso il negativo lo muta in positivo o in essere" [V. Possenti, Essere e libertà, Rubattino, 2004, pag. 339]. L'esplorazione del grande russo lo conduce al tema cruciale del rapporto libertà che nega la verità sul bene e suicidio: la libertà negante diventa libertà distruttiva dell'uomo. È potenza che nega l'uomo.

Alcuni percorsi teoretici della modernità hanno tentato un'impresa che è stata gravida di tragedie indescrivibili. L'impresa di togliersi di dosso il peso della testimonianza che ciascuno dà a se stesso della presenza del male morale nella propria volontà. O almeno il tentativo di scrollarsi di dosso questo peso insopportabile. Nel mondo occidentale in cui viviamo questo tentativo assume, mi sembra, due volti, percorre due strade.

La prima è la negazione della libertà, coerente conseguenza della riduzione dell'*humanum* alla natura governata dalle leggi della fisica e della biologia. La negazione della libertà coincide con la riduzione di essa alla spontaneità. Esiste nell'uomo la capacità di muoversi solamente verso ciò che è "bene per me". Non esistono ragioni universalmente e incondizionatamente valide per volere questo bene piuttosto che quello. Parlare di male morale non ha più un senso proprio. Si può solo parlare di azioni che producono un danno o un dolore.

La seconda è la negazione che esista una verità sul bene della persona che non sia una mera produzione o del singolo o del consenso sociale: *bonum quia consensus!* Chi accetta questa posizione deve coerentemente negare che esista un male morale nel senso sopra spiegato.

Viene a mancare ogni base per parlare di un'auto-distruzione da parte della propria libertà. La decisione con cui ho deciso che cosa sia bene può essere mutata. Il rapporto libertà-male è una sorta di patto con se stesso che può sempre essere in ogni momento sciolto. Ogni serietà del vivere è qui distrutto: il dramma della libertà si è trasformato in una farsa.

Già Cicerone aveva visto chiaramente questa "farsa": "quod si populorum iussis, si principum decretis, si sententiis iudicium iura constituerentur, ius esset latrocinari, ius adulterare, ius testamenta falsa supponere, si haec suffragiis aut scitis multitudinis probarentur. Quae si tanta potestas stultorum sententiis atque iussis, ut eorum suffragiis rerum natura vertatur, cur non sanciant ut quae mala perniciosaque sunt, habeantur pro bonis et salutaribus? Aut cum ius ex iniuria lex facere possit, bonum eadem facere non possit de malo?" [De legibus I, XVI, 43-44].

Viene anche a mancare ogni base per evitare qualsiasi prevaricazione sugli altri. Se il patto fra le parti è l'unica condizione sufficiente per determinare ciò che è bene/male in una data società, e la votazione l'esclusivo strumento per concluderlo, diventa possibile ogni prevaricazione contro l'uomo. "Tutta l'età moderna ha dovunque perduto, soprattutto in politica, l'idea che esiste un "tu devi"... Ecco dove sta il male. Non c'è bisogno di essere profeta per vedere quanto costerà raddrizzare questa faccenda" [S. Kierkegaard, Diario, IV; ed. Morcelliana, Brescia 1980, pag. 104.]

Noi vogliamo ascoltare la testimonianza che l'uomo rende a se stesso: la testimonianza che la sua è una libertà dipendente dalla verità sul bene; la testimonianza che la sua è una libertà che può spezzare il suo vincolo colla verità. "Il criterio di divisione e di contrapposizione si riconduce alla verità: la persona come "qualcuno" dotato di dinamismo spirituale si realizza attraverso il vero bene, non si realizza invece attraverso il bene non vero. La linea di divisione, di separazione e di opposizione tra il bene e il male come valore e controvalore morale, si riconduce alla verità" [K. Woytila, Persona e atto, Rusconi Libri, Milano 2000, pag. 371]. Questa linea di divisione, di separazione e di opposizione è tracciata dalla libertà che può porsi contro la verità circa il bene.

Ma ora è giunto il momento di chiederci: donde viene questa decisione della libertà? unde malum morale?

Una delle risposte più profonde a questa domanda è stata data da Tommaso. Essa è in sintesi la seguente. Il male morale in quanto atto della persona ha la sua origine dalla libera non-considerazione della regola [nel nostro linguaggio della verità circa il bene] da parte della volontà nel momento in cui decide di agire. "Ciò che costituisce formalmente la colpa o il male morale – scrive l'Aquinate – proviene dal fatto che, senza la considerazione attuale della regola, la volontà procede all'atto della scelta" [Qq. Disp. De malo q.1, a.3]. È questa una possibilità inscritta strutturalmente nella volontà umana dal momento che essa non è la sua propria regola. [Tommaso conferma quanto ho detto sopra: se si identifica libertà e legge morale: se si pensa che la libertà "produca" la verità sul bene, non ha più senso parlare di bene/male]. Per rendere ragione del fatto che la volontà possa porre un atto privo del rapporto colla verità, privo di bontà vera, basta la libertà: *ad hoc sufficit libertas voluntatis*. È terribile questa espressione di Tommaso: la libertà umana è causa sufficiente a dare origine ad un uomo ed una umanità sbagliata!

Ma questo non è tutto ciò che il cristianesimo dice sull'origine del male. Se leggiamo il racconto della prima colpa morale nel libro della Genesi, noi vediamo che il male morale non ha il suo inizio completo nell'uomo, ma in un certo senso la sua continuazione. Nella visione cristiana è ugualmente affermata l'antecedenza del male morale al singolo uomo e dunque la sua inevitabilità e l'origine del male morale dalla mia libertà e dunque la sua contingenza. La mia non è né una libertà equidistante fra il bene ed il male né una libertà distrutta.

Adamo non è Edipo. Edipo è l'icona di una visione tragica della vita: non ha via di uscita; meglio alla fine accecarsi per non vedere più la realtà. Adamo è l'icona di una visione drammatica della vita: ha una via di uscita, perché la sua decisione di compiere il male e la storia impastata di male morale che la decisione di ciascuno di noi concorre a produrre, è già dentro ad un progetto di redenzione, di liberazione della libertà: *ubi abundavit peccatum superabundavit gratia!*

Incontro con i fidanzati
Villa S. Giacomo
4 dicembre 2004

Vorrei iniziare la mia riflessione aiutandovi a prendere coscienza della situazione in cui vi trovate. È una situazione che può essere descritta nel modo seguente: ciò che il vostro cuore vi dice è quotidianamente contraddetto dai fatti di cui siete testimoni. Il cuore afferma ciò che i fatti negano.

1/ Prima domanda: *che cosa vi dice il vostro cuore?* Non è facile rispondere a questa domanda. È necessario avere orecchi capaci di ascoltare la "voce del cuore". La voce del cuore è la voce dell'umanità della vostra persona; è ciò che l'umanità della vostra persona desidera perché la vostra vita valga veramente la pena di essere vissuta perché il vostro non sia solo un vivere, ma un vivere bene. È il desiderio che la vostra persona sia sempre riconosciuta ed affermata nella sua dignità di persona, e mai usata come una cosa. Vedete se in questo momento siete in grado di ascoltare questa voce.

Vi ricordate la parabola del figlio prodigo? Il suo ritorno a casa è iniziato quando, come dice il testo evangelico, rientrò in se stesso [cfr. Lc 15,17] e cominciò ad ascoltare il suo cuore, la voce del cuore che gli diceva: "dove sei? quanti salariati ...".

Voi però siete qui questa sera non come individui solitari, ma state vivendo un'esperienza di coppia anche se non ancora coniugata: l'esperienza del fidanzamento.

Vi prego di andare per un momento colla vostra memoria al momento in cui avete iniziato a vivere questa esperienza. Che cosa vi aspettavate? Che cosa sperate? Quale è la vostra attesa? Non prendete queste domanda nel significato banale e vacuo di "sogni sul futuro", di romantici progetti circa il vostro avvenire. È giunto il momento di ascoltare la "voce del cuore": che cosa dice il cuore ad un uomo quando incomincia ad amare veramente una donna, e reciprocamente una donna un uomo? Vi offro alcuni suggerimenti fondamentali.

È un invito a guardare alla persona dell'altro, non a ciò che essa ha, e nemmeno alle sue qualità come tali [la sua bellezza, la sua bontà, la sua finezza spirituale...], ma alla persona come tale. È per questo che per chi vive questa esperienza, la persona dell'altro è insostituibile; è davvero unica.

È un invito a volere il bene dell'altro semplicemente perché desideriamo che l'altro sia realizzato, che sia felice. È così forte questa "voce del cuore" che "voler-bene" è diventato sinonimo di amare. È quindi un invito ad uscire da se stessi, nel senso di non orientare l'altro, di non strumentalizzare l'altro al proprio io.

È un invito al dono di sé alla persona amata. Non solo di ciò che abbiamo, ma del nostro stesso essere personale. Il riconoscimento della persona dell'altro è di tale natura che il cuore invita a donare ad essa nient'altro che la propria persona. E quindi dentro a questo movimento di dedizione dimora il desiderio dell'unità fra le due persone.

Se voi avete ascoltato il vostro cuore, se in ciò che vi ho detto avete riconosciuto la voce del vostro cuore, vi renderete conto che nel rapporto di vero amore fra l'uomo e la donna

dimora un desiderio di eternità. Gli amanti mormorano la parola che esprime al massimo la nostra libertà: "per sempre". Il vero amore chiede di durare per sempre.

2/ Seconda domanda: *quali fatti negano ciò che il cuore vi dice?* Non è difficile rispondere a questa domanda, basta guardare con attenzione a ciò che accade nella società in cui viviamo; solo qualche accenno.

La prima, macroscopica smentita di ciò che il cuore vi dice è costituita dalla impressionante fragilità di ogni legame affettivo: quale malattia ha colpito l'amore fra l'uomo e la donna da essere incapace di creare forti legami, oppure da impedire che una volta creati non si spezzino? L'uomo e la donna vivono episodi di amore, ma non una storia di amore.

Questa condizione ha trovato una giustificazione ideologica, supportata in maniera sempre più invasiva dai grandi mezzi della comunicazione sociale. Questa giustificazione ideologica costituisce la più insidiosa smentita del vostro cuore. Mi limito a ricordarvene alcuni "dogmi" che sembrano ormai indistruttibili.

- La misura della libertà è determinata dalla debolezza degli impegni. Ogni legame troppo forte contraddice la libertà. Questa infatti è stata progressivamente degradata a mera spontaneità.

- Non esiste un legame originario fra l'uomo e la donna, essendo ogni uomo un individuo a sé stante che entra in rapporto con l'altro solo mediante una contrattazione degli opposti interessi. Ed è una contrattazione sempre sospesa al verificarsi di una condizione: la parità fra il dare e l'avere.

Viviamo dentro una cultura ed una comunicazione sociale caratterizzata da una martellante triplice negazione di ciò che il cuore vi testimonia: "massima *liberalizzazione* dei comportamenti e dei costumi, compatibile e funzionale con una società tecnologica, il cui funzionamento non ha più bisogno delle forme coercitive delle società tradizionali: drastica *privatizzazione* delle esperienze e delle forme affettive, che implica isolamento, marginalizzazione, abbandono a se stesso del singolo (del giovane, in specie) nei confronti della sua vicenda affettiva; spudorata *spettacolarizzazione* dei casi, che significa realizzazione di quella 'società trasparente', in cui l'importante è esibire, non capire, né aiutare, perché il centro dell'interesse non è affatto la cosa in se stessa (cioè la vicenda dei soggetti reali), bensì la gestione del consenso e del conformismo sociali" [F. Bottuti, Etica degli affetti? In Annuario di etica 1 2004, pag. 38].

Ma esiste anche una sorta di negazione di ciò che il cuore vi dice, che non è fuori di voi ma dentro di voi. Il vostro desiderio di costruire una comunione di amore nella verità, nella giustizia, capace di generare, è insidiata da una contro tendenza inscritta nella vostra persona che vi spinge verso l'altro/a non visto/a nella sua persona unica ed irripetibile, ma come possibile oggetto di godimento. Gesù parlava di questo quando diceva che guardare una donna sposata con desiderio è già commettere adulterio. La voce del cuore è insidiata da una degradazione dell'amore in concupiscenza: non il bene dell'altro ma il proprio bene è ricercato in primo luogo. La logica del dono è insidiata dalla logica del possesso.

3/ Terza domanda: chi dei due ha ragione? È questa una domanda che non potete non porvi, alla quale non potete non rispondere. Almeno da parte di chi non ha venduto la sua anima fino al punto da ascoltare solo la voce della cultura e della società in cui vive. Perché non potete evitare domanda e relativa risposta? Perché non potete non decidere chi essere e come vivere. Poiché è l'amore la realizzazione perfetta della vostra persona, non potete non decidere come amare. Chi essere – come vivere – come amare: è una sola decisione alla fine.

La prima parola che Dio rivolse all'uomo decaduto fu questa: "Dove sei?" [cfr. Gn.3,9]. Forse che il Signore non sapeva dove era l'uomo? Non è questo il significato più profondo di questa domanda. L'uomo è qui richiamato alla sua responsabilità: alla responsabilità circa la sua vita. Così come questa sera siete chiamati alla responsabilità circa il vostro amore. È del vostro amore che voi siete responsabili. Chi evita questa responsabilità, chi si nasconde di fronte ad essa, rischia di scivolare sempre più dentro la falsità. Ci si dicono cose, o colle parole o coi gesti, che non sono vere. Ed è per questo che il cammino che voi iniziate questa sera, ha il suo principio proprio da questa domanda: "dove sei?". Cioè: che ne è del tuo amore?

Vi proponiamo questo cammino per aiutarvi ad ascoltare la voce del cuore; a prendere coscienza che chi la nega vi conduce all'infelicità; a vivere nella piena verità il vostro amore; imparando ad essere liberi, cioè imparando l'interiore disciplina del dono.

8 dicembre 2004 - Omelia per l'Immacolata Concezione di Maria

Immacolata Concezione di Maria
Basilica di S. Petronio
8 dicembre 2004

1. "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". Queste parole, carissimi fratelli e sorelle, esprimono l'atto più grande compiuto da Maria: l'atto di obbedienza al Signore. È l'atto che esprime in grado eminente la verità della sua persona. "Avvenga di me quello che hai detto", dice Maria. Cioè: "accada in me quello che il Signore Iddio ha disposto di me; quello che ha pensato e voluto per me quando mi ha creata".

Nel consenso di Maria avviene l'incontro fra il progetto di Dio sulla sua persona e la libertà di Maria medesima. Ciò che accade in Lei pertanto è pienamente opera di Dio e opera della sua libertà. Ella ha presentato alle mani dell'Artista divino un cuore morbido e malleabile così che Egli ha potuto compiere la sua opera più grande: ha mandato il suo Figlio unigenito concepito da una donna nella nostra natura umana.

Oggi noi celebriamo lo splendore della santità di Maria, non offuscato da nessuna colpa, preservata anche dal peccato originale che indebolisce e ferisce ogni libertà umana. Maria non è mai stata in una condizione di inimicizia con Dio, poiché – in previsione dei meriti di Cristo – ella fin dal primo istante del suo concepimento è stata collocata dalla grazia divina in uno stato di santità. Da questa santità è fiorita in Maria una libertà pienamente liberata.

Ma la celebrazione odierna ci mostra anche, per contrasto, quale è il germe patogeno che distrugge la nostra persona attraverso un modo falso di esercitare la nostra libertà. La prima lettura è in perfetta contro-luce colla lettura evangelica. Essa riferisce il dialogo fra il Creatore, il primo uomo e la prima donna, subito dopo il primo peccato, principio e radice di tutti gli altri.

"Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". Il peccato, nella sua originaria realtà, avviene nella libertà della persona prima di tutto come "disobbedienza", cioè come opposizione della volontà dell'uomo alla volontà di Dio. Ma le radici di questo modo di essere liberi, disobbedendo cioè al comandamento di Dio, vanno ricercate nella stessa situazione reale dell'uomo. Egli, l'uomo e la donna, ciascuno di noi è "ad immagine e somiglianza di Dio": questa è la nostra grandezza e dignità. Ma questo soggetto personale che è ciascuno di noi, è pur sempre una creatura: dipende dal suo Creatore come la luce dal sole. Il comando datogli, quello di non mangiare i frutti dell'"albero della conoscenza del bene e del male", esprimeva e ricordava continuamente il limite invalicabile per un essere creato: quello di stabilire, di determinare ciò che è buono e ciò che è cattivo. Dio creatore è l'unica e definitiva fonte dell'ordine morale, ordine morale inscritto nella natura della nostra persona. La "disobbedienza" come dimensione originaria di ogni peccato consiste precisamente nel rifiuto di questa fonte, nella pretesa umana di diventare fonte autonoma ed esclusiva di determinazione di ciò che è bene e male.

Ho detto che questa disobbedienza è un germe patogeno che se attecchisce nella nostra libertà, alla fine la distrugge. Notate infatti che cosa accade nell'uomo e nella donna.

"Ho avuto paura": l'uomo vede in Dio un avversario da cui difendersi. Viene falsificato il Volto stesso di Dio, e l'uomo si trova ad essere sradicato dalla sua origine.

"Perché sono nudo": l'armonia originaria in cui viveva la persona si è spezzato e disintegrata. L'unità interiore della persona è perduta.

"La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero": alla comunione originaria fra l'uomo e la donna subentra la difficile coesistenza di due libertà in contrasto fra loro. Il rapporto sociale fondamentale, quello fra uomo e donna, si trasforma in un dominio dell'uno sull'altro.

2. La solennità odierna ci presenta, alla fine, due modi possibili di vivere, perché ci presenta due modi possibili di essere liberi: quello di Adamo-Eva, quella di Maria. La libertà che disobbedisce al progetto di Dio e quindi nega la verità circa il bene della propria persona; la libertà che realizza il progetto di Dio sulla propria esistenza e quindi afferma la persona nella sua verità e dignità.

La storia di ciascuno di noi e la storia dell'umanità nel suo insieme è un impasto di questi due modi di essere liberi. Quale sarà l'esito finale di questo scontro?

La storia del male fin dal suo inizio così come tutta la sua continuazione è già da sempre posta dentro all'opera redentiva del Cristo: "io porrò inimicizia fra te e la donna ..."; "in Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo...". La concezione immacolata di Maria segna l'inizio della vittoria della libertà liberata dalla grazia sulla libertà incatenata dal peccato: dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia; ove cresce il pericolo ivi cresce la possibilità della salvezza.

9 dicembre 2004 - Terza lezione ai docenti universitari "La libertà umana nella concezione cristiana"

La libertà umana nella concezione cristiana terza lezione ai docenti universitari

9 dicembre 2004

2. La liberazione della libertà

Il tema oggetto di questa riflessione è il nucleo centrale della visione cristiana della libertà.

Partiamo da un testo paolino: Rom 7, 15-24. Non è necessario fare una esegesi accurata del testo. Al nostro scopo basta coglierne le idee di fondo.

La pagina paolina intende descrivere la condizione umana in ordine al bene/al male morale. Più precisamente: l'Apostolo analizza l'io dell'uomo nel momento in cui questi intende agire bene [nel linguaggio paolino: conformemente alla Legge di Dio]. L'io considerato in quell'istante appare come un enigma insolubile: "io non riesco a capire quello che faccio" [15a]. L'uomo è un mistero a se stesso, e Paolo in questa pagina descrive questo "mistero".

Esso è costituito da un'interiore contraddizione che dimora nella persona. Questa nella sua mente sente un'intima sintonia col bene [con ciò che ordina la legge di Dio]: condelector, traduce la Vulgata. È quella partecipazione alla verità sul bene di cui parlavo nelle pagine precedenti.

Tuttavia, nel momento in cui la mia volontà intende compiere il bene, realizzare la verità sul bene, essa si trova ad essere mossa da una forza estranea all'io che consente alla Legge di Dio, e contraria a quanto appreso: "faccio quello che non voglio, ma quello che detesto" [15b]. L'estraneità-contrarietà di questa "forza" è come personificata, ed è denotata dalla parola "amartía", peccato. Pertanto non è la persona da sola il soggetto che compie il male,

ma la persona dominata dal peccato che abita in essa. Di fatto l'io che delibera è diventato vittima della "carne" dominata dal peccato [cfr. 18]: vittima cioè di una natura nella quale si sono insediate tendenze che contraddicono al bene.

La naturale inclinazione al bene da una parte, e le scelte della libertà dall'altra si contraddicono. Già la sapienza pagana aveva notato: "Video meliora proboque, deteriora sequor" [Ovidio, *Metamorfosi* VI,20-27]. Ed Euripide: "so bene quali mali sto per commettere, ma la passione è più forte della mia volontà; la passione che è causa ai mortali delle più grandi sventure" [Medea 1078-1080].

È da questa condizione che l'uomo invoca la liberazione della sua libertà. In che cosa consiste questa liberazione? Riprendiamo la nostra riflessione alla luce di quanto abbiamo detto finora.

Essa non può consistere nell'abbandonarsi alla forza delle passioni; nella decisione di vivere conformemente ad esse. Questa decisione infatti comporterebbe la negazione di una dimensione della propria persona; comporta il contrasto fra le scelte e ciò che la mente intuisce essere la verità circa il bene della persona. Questa sarebbe una sorta di liberazione auto-distruttiva: di liberazione suicida.

Ma la liberazione della volontà non può consistere neppure nella decisione di seguire quanto la Legge di Dio mi chiede, semplicemente perché me lo chiede la Legge di Dio. Scrive S. Tommaso: "Liber est qui est causa sui: servus autem est causa domini; quicumque ergo agit ex seipso, libere agit: qui vero ex alio motus, non agit libere. Ille ergo qui vitat mala, non quia mala, sed propter mandatum Domini, non est liber sed qui vitat mala quia mala est liber" [in 2Cor, lectio III; ed. Cai, n° 112].

Non è libero né chi fa ciò che vuole ma non facendo ciò che deve, né chi fa ciò che deve ma non facendo ciò che vuole. Libertà è fare ciò che vogliamo facendo ciò che dobbiamo, o fare ciò che dobbiamo facendo ciò che vogliamo. Tommaso indica questa sintesi vissuta, non solo pensata, di volere-dovere con l'espressione: *agere ex seipso*. In questo consiste la libertà.

È necessario allora chiederci a quali condizioni diventa per l'uomo realmente possibile "agere ex seipso".

Come già notava Tommaso, chi agisce ex lege Dei non agisce ex seipso, cioè non agisce liberamente. Una verità sul bene conosciuta mediante la categoria di una legge che si impone al mio io come "altro" [aliud] da esso non libera la mia libertà. L'eteronomia contraddice la libertà.

D'altra parte come ho già detto varie volte, ipotizzare e tentare la liberazione della propria libertà rifiutando qualsiasi verità che non sia mera produzione del singolo o del consenso sociale, è una scelta suicida. L'autonomia contraddice la libertà umana.

L'unica via per liberare la libertà dalla schiavitù della legge morale e dalla schiavitù di se stessi sarebbe che Dio stesso, fonte nella sua sapienza della verità sul bene, si facesse così intimo a ciascuno di noi stessi che da una parte la scelta libera fosse sempre scelta del vero

bene, [in linguaggio biblico: conforme alla Legge di Dio] e dall'altra la persona scegliesse "ex seipsa". Essere se stessi e quindi agire da se stessi, ma liberati da se stessi: questa è la liberazione della libertà. Né eteronomi; né autonomi; ma teonomi. È la teonomia la liberazione della libertà, purché non sia una teonomia mediata dalla categoria della legge morale, ma dalla presenza di Dio nel mio io: Egli che è "intimior intimo meo et superior superior meo".

L'annuncio cristiano notifica all'uomo precisamente questo fatto: è giunto il momento, ed è questo, in cui se l'uomo è disposto a riceverlo, Dio dona all'uomo il suo stesso Spirito che inclina l'uomo a scegliere spontaneamente quanto è comandato dalla legge morale. È questo dono ciò in cui consiste principalmente il cristianesimo: il cristianesimo in quanto vita dell'uomo è questo dono dello Spirito Santo. Autonomia ed eteronomia sono superate nella pneumatologia. La liberazione della libertà avviene nel dono dello Spirito Santo. Cristo è morto e risorto per questo.

È necessario che ora ci soffermiamo su questa affermazione che definisce pienamente il concetto cristiano di libertà.

A/ Che cosa significa? Quale è il contenuto preciso di questa affermazione? Lo espone magnificamente Tommaso in un testo un po' lungo, ma che merita di essere letto per intero:

""Coloro che sono guidati dallo Spirito" sono "condotti" da lui così come si è "guidati" da una guida o da un conducente; questo è quanto fa in noi lo Spirito allorché ci illumina interiormente su cosa dobbiamo fare: "Il tuo Spirito buono mi condurrà" (Sal.142,10). Ma dato che colui che è così "condotto" non agisce da se stesso, l'uomo spirituale non è soltanto istruito dallo Spirito Santo, ma Costui muove anche il suo cuore. Bisogna perciò accordare un senso più forte all'espressione "coloro che sono condotti dallo Spirito di Dio". Si dice infatti che gli esseri che sono "guidati", lo sono per un istinto superiore. Così diciamo degli animali che non si guidano da soli ma che sono guidati, cioè sono spinti dalla loro natura e non da una loro propria mozione a produrre certe azioni. Parimenti, non è prima di tutto dalla sua propria volontà, ma da un istinto dello Spirito Santo che l'uomo spirituale è spinto a fare qualcosa, così come afferma Isaia (59,19): "Verrà come un fiume impetuoso che precipita, il Soffio del Signore", oppure Luca (4,1) che dice di Cristo che fu "guidato dallo Spirito nel deserto". Questo non esclude tuttavia che gli uomini spirituali agiscano mediante la loro volontà e il loro libero arbitrio, giacché è lo Spirito Santo che causa in esso il movimento stesso della loro volontà e del loro libero arbitrio, secondo quanto afferma la lettera ai Filippesi (2,12): "È Dio che produce in noi il volere e l'operare" ". [In ad Rom 2,12, lect.3, n. 635].

È superata in chi obbedisce allo Spirito autonomia ed eteronomia poiché lo Spirito Santo produce un'affezione d'amore "qui pertinet ad libertatem, nam qui amat ex se movetur" come scrive sempre Tommaso [in ad Gal 4,24, lect. 8, n. 260]. E così l'uomo raggiunge la sua suprema dignità. Infatti "iste est supremus gradus dignitatis in hominibus ut scilicet non ab aliis, sed a seipsis inducantur ad bonum" [in ad Rom 2,14, lect. 3, n. 217].

B/ Probabilmente ciò che ho detto circa il dono dello Spirito Santo e la sua reale azione nella persona credente, può stupire. Vi leggo un testo di A. Rosmini:

"Quindi l'operazione di Dio nell'intimore dell'uomo, questa operazione di grazia è un dogma del cristianesimo, è propriamente quel dogma fondamentale su cui il cristianesimo stesso si erige come sopra sua base, e quel dogma col quale la religione soprannaturale comincia, è l'essenza di essa religione soprannaturale, quella essenza che ricercavamo di cui non v'è nulla di simile nella natura, nulla di simile in una fede, in un assenso, amore, ed operazione naturale". [Antropologia soprannaturale, CN ed., vol. 39, Roma-Stresa 1983, pag. 68].

E conclude: "L'essenza del cristianesimo è d'essere una religione soprannaturale, e l'essenza d'una religione soprannaturale dell'uomo è la reale azione della grazia nell'anima umana" [ibid. pag. 69]. È per questo che il cristianesimo è vita prima che dottrina; nella visione cristiana il supremo regno non è quello del potere, né del sapere, ma quello della carità. In altre parole: chi regna e non serve non è chi può, non è chi sa, ma chi ama. Ciò a cui la missione cristiana mira è semplicemente che la persona sia liberata e quindi capace di realizzarsi nella verità. In linguaggio biblico: sia rigenerato dallo Spirito Santo in Cristo.

Direi che l'esposizione del tema che mi ero proposto è terminata nella sua sostanza. Tuttavia essa lascia, ne sono sicuro, insoddisfatti se non si aggiungono almeno due riflessioni ulteriori, senza delle quali non si avrebbe una visione completa del concetto cristiano di libertà.

Prima considerazione complementare: la liberazione della libertà non è istantanea, ma è un processo. È questo un tema che sulla base della Scrittura percorre tutto il pensiero cristiano.

La presenza dello Spirito Santo, vera potenza liberatrice della nostra libertà, si pone in una persona nella quale permangono forze passionali e spirituali che contrastano l'opera della grazia. È il grande tema paolino della contrapposizione carne-spirito [cfr. Gal.5,13ss]. Come è ben risaputo, la contrapposizione non va intesa come sinonimo di corpo-anima. Paolo non intende né discriminare né condannare il corpo che con lo spirito costituisce la persona umana. Egli parla delle opere, o meglio delle stabili disposizioni presenti ancora nella persona salvata e che resistono all'azione liberatrice dello Spirito Santo.

Da ciò consegue che la liberazione della libertà, opera della grazia, richiede una cooperazione dell'uomo. È necessaria un'asceti di liberazione. L'asceti "fa concorrere il libero arbitrio all'armonizzazione della natura, correggendo l'origine delle passioni d'origine avventizia" [Massimo il Confessore, A Talassio 65; PG 90,756].

Questa dimensione ascetica della liberazione della nostra libertà ci fa conoscere e sperimentare "la grandezza di quella tensione e lotta, che si svolge nell'uomo tra l'apertura verso l'azione dello Spirito Santo e la resistenza e l'opposizione a Lui, al suo dono salvifico. I termini o poli contrapposti sono, da parte dell'uomo, la sua limitatezza e peccaminosità, punti nevralgici della sua realtà psicologica ed etica; e da parte di Dio, il mistero del dono, quell'incessante donarsi della vita divina nello Spirito Santo" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 55,5; EE 8/574].

Ma la resistenza alla liberazione della libertà non è un fatto solo interno al singolo. Essa prende anche corpo, si oggettiva in una cultura ed in una civiltà, come sistema filosofico, come dottrina e prassi sociale, come programma di azioni e di educazione dell'uomo. Esiste

non solo una schiavitù soggettiva; esiste anche una struttura obiettiva di schiavitù. Lo scontro carne-spirito di cui parla Paolo avviene anche oggettivamente, non solo soggettivamente. Come si configura una struttura obiettivamente di schiavitù (politicamente, economicamente, socialmente) non ci è dato ora di verificare.

Non abbiamo più la possibilità in queste lezioni di approfondire questa tematica. Mi limito solo ad enunciare la conseguenza più importante. La liberazione della libertà dell'uomo non si riduce all'ascesi soggettiva, ma deve anche implicare uno sforzo di liberazione oggettiva dell'uomo: dare origine ad una cultura, ad una civiltà che sia conforme ai "desideri dello spirito", direbbe S. Paolo.

La liberazione dono dello Spirito non mette il credente al riparo dalle contraddizioni che dilacerano la storia e l'esistenza delle persone. Lo Spirito non trasporta il credente in un'isola felice. Resta in un campo in cui la "carne", le forze dell'oppressione, si battono contro lo "spirito", la forza della liberazione. Il credente però è sorretto dalla certezza e dalla forza del dono.

Seconda considerazione complementare: bisogna avere una visione gerarchica di tutta la realtà ecclesiale. Mi spiego partendo da un testo di S. Tommaso: "id ... quod est potissimum in lege novi testamenti et in quo tota virtus eius consistit, est gratia Spiritus Sancti, quae datur christifidelibus ... Habet tamen lex nova quaedam sicut dispositiva ad gratiam Spiritus Sancti, et ad usum huius gratiae pertinentia quae sunt quasi secundaria in lege nova de quibus oportuit instrui fideles Christi et verbis et scriptis, tam circa credenda quam circa agenda" [1,2, q. 106, a.1c].

Nell'economia salvifica cristiana dobbiamo distinguere "id quod est potissimum et in quo tota virtus eius consistit" e "quaedam sicut dispositiva...". Non tutto ha la stessa importanza e lo stesso valore. Esiste come un "centro" a cui il resto è ordinato in quanto vi conduce oppure da cui deriva. In altre parole: esiste un "fine" a cui tutto il resto è ordinato in quanto aiuta a raggiungerlo oppure in quanto ne è la conseguenza.

Questo "centro", questo "fine" è la grazia dello Spirito Santo: la grazia che consiste nel dono fatto ai credenti in Cristo dello Spirito Santo. Tutto il resto [per es. la S. Scrittura, la successione apostolica, il diritto canonico...] o prepara, dispone l'uomo a ricevere questo dono oppure lo aiuta, lo guida a vivere la sua vita in coerenza con esso [usus vero spiritualis gratiae est in operibus virtutum: ad 1um].

Il dono dello Spirito Santo produce nel credente la capacità di amare, una capacità che è partecipazione della stessa capacità divina. E chi ama è libero: ex seipso movetur, come ci ha detto S. Tommaso.

Siamo così giunti alla visione cristiana più profonda e completa delle libertà, perché ora la vediamo come libertas Ecclesiae. "La Chiesa, la Chiesa di Dio in Gesù Cristo, è ... la comunità umana dell'agape divina, dell'amore del Padre comunicato agli uomini del Figlio suo nello Spirito ... Lo Spirito in noi, lo Spirito Santo del Figlio, lo Spirito di figliolanza, che procede dal Padre, ne è la fonte permanente, e la Chiesa della Nuova ed eterna Alleanza ne è la realizzazione, ancora progressiva, ma già pienamente attuale" [L. Bouyer, La Chiesa di Dio, Cittadella ed., Assisi 1971, pag. 300-301].

La libertà nella visione cristiana è questa capacità che il credente in Cristo riceve di ricostruire la comunione interpersonale nell'amore: questa comunione è la Chiesa. La quale ha come statuto la libertà e la dignità dei figli di Dio, nel cuore dei quali, come in un tempio, inabita lo Spirito di Dio [cfr. Cost. sogm. Lumen Gentium 9,2; EV 1/309].

12 dicembre 2004 - Omelia per la Terza Domenica di Avvento

TERZA DOMENICA DI AVVENTO (A)

Sant'Antonio La Dozza

12 dicembre 2004

1. "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?". La domanda che Giovanni fa a Cristo attraverso i suoi discepoli è, deve essere anche la nostra domanda. È infatti una domanda che nasce nel cuore di ogni persona che non voglia rinunciare alla sua grandezza.

"Dobbiamo attendere", dice Giovanni. Dobbiamo, sottolineo. Ma è proprio vero che l'attesa è una dimensione essenziale della nostra persona, una sua esigenza? Certamente noi abbiamo tante attese, piccole e grandi. Se una persona cara è assente da molto tempo, noi siamo in attesa del suo ritorno. Se abbiamo fatto esami clinici seri, siamo in attesa dei risultati. Se siamo oppressi da preoccupazioni, noi attendiamo, cioè speriamo che le cose si mettano per il meglio. Questi pochi esempi ci fanno capire che ogni volta che noi sentiamo il bisogno di qualcosa, noi lo attendiamo, lo desideriamo, lo speriamo.

Ma proviamo ora, carissimi fedeli, a farci una domanda: i nostri desideri, le nostre attese, le nostre speranze riguardano beni come la salute, la sicurezza del lavoro, un sufficiente benessere? Oppure c'è nel nostro cuore il desiderio, l'attesa di "qualcosa d'altro" più importante della salute, del lavoro, del benessere? per che cosa noi siamo fatti, ultimamente? Non c'è dubbio che ciascuno di noi vuole vivere, ma non in qualsiasi modo, ma dignitosamente e sensatamente. Vuole non solo vivere, ma essere felice di vivere.

Proviamo ora a riascoltare la domanda di Giovanni: "sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?" Ora il senso pieno della domanda è chiaro: "sei tu colui che è capace di farmi vivere dignitosamente e sensatamente; di donarmi la vera gioia di vivere, oppure devo attendere tutto questo da un altro?" È la domanda più provocatoria che possiamo rivolgere a Cristo. È la domanda sul senso stesso della sua opera.

Che cosa risponde a Gesù? Nel modo più semplice possibile: "andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete...". Non vi dimostro chi sono; vi mostro ciò che sto facendo. "I ciechi ricuperano la vista": la parola di Gesù, la sua morte e risurrezione sciolgono l'enigma della vita; illuminano il buio che è nella nostra mente, perché non sappiamo da dove veniamo e dove andiamo.

"Gli storpi camminano": Egli è colui che dona all'uomo la capacità di camminare, cioè di essere veramente liberi di fare il bene.

Ricordatevi quello che ci ha detto il profeta nella prima lettura. Il "deserto", la "terra arida", la "steppa arida" rifioriscono alla venuta del Signore. Il deserto che è attorno a noi ed in noi; la terra bruciata che abbiamo fatto attorno a noi: siamo divenuti estranei gli uni agli altri; tante case, ma nessuna vera dimora. "Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti ... Non temete; ecco il nostro Dio ... Egli viene a salvarvi".

2. Carissimi ragazzi, fra pochi istanti riceverete la S. Cresima. In ciascuno di voi la parola dettaci dal profeta si adempirà in modo eminente. Sarete irrobustiti; sarete resi saldi. Irrobustiti da chi? dalla forza dello Spirito Santo che vi sarà ora donato. Saldi in che cosa? nella vostra fede e professione cristiana. Allora vi dico col profeta: "Non temete; ecco il vostro Dio" oggi vi dona la sua forza, perché iniziate a vivere la vostra fede con coerenza.

Dovete solo essere fedeli al cammino che oggi iniziate. Non abbandonate la comunità parrocchiale che vi guiderà attraverso la catechesi. Non mancate alla celebrazione festiva dell'Eucarestia. Ascoltate la promessa che oggi il Signore fa in modo particolare a voi e si adempirà se sarete fedeli: "felicità perenne splenderà sul [vostro] capo; gioia e felicità [vi] seguiranno", per sempre.

18 dicembre 2004 - Incontro con le Caritas parrocchiali

Incontro Caritas Parrocchiali
CARITA' E CHIESA
Sabato 18 dicembre 2004
Fondazione dell'Opera dell'Immacolata

Avete riflettuto sulle povertà cui è più urgente oggi rispondere. La mia riflessione non intende ora porsi su questa linea. Essa vuole aiutarvi ad andare, per così dire, alla sorgente della risposta cristiana ai bisogni dei poveri. Questo "ritorno alla sorgente" è necessario per ristorarci, cioè per irrobustire la nostra dedizione ai poveri; ed anche per non attingere ad altre sorgenti che non sono in grado di donarci l'acqua della carità.

1. La carità della Chiesa è la sorgente della vostra carità: questa è l'affermazione più importante che si possa fare sul vostro servizio ai poveri. Vorrei ora farvi vedere questa "identificazione" della carità della Chiesa col vostro impegno quotidiano verso i poveri.

Quando dico "carità della Chiesa" intendo dire la "carità che è la Chiesa"; pongo cioè una identità fra carità e Chiesa. Vediamo di spiegare il senso di questa identità.

Il Concilio Vaticano II scrive: "la Chiesa intera appare come il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". La nostra unità non è semplicemente dovuta al fatto che siamo partecipi della stessa natura umana; che siamo partecipi della stessa nazionalità e quindi di una stessa lingua, di una stessa storia, di una stessa cultura. La nostra unità è la partecipazione creata della stessa unità che unisce le Persone divine della Trinità. L'unità delle Tre Persone si è irradiata ed insediata dentro all'umanità, rendendone partecipi le persone umane. La Chiesa è precisamente l'irradiazione, l'insediamento dentro l'umanità della divina unità: *Ecclesia de Trinitate*, dicevano i Padri della Chiesa ed i suoi grandi Dottori.

Da che cosa è costituita questa unità, quale è il suo vincolo unitivo? Il vincolo unitivo della Chiesa è lo Spirito Santo per mezzo del quale l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori [cfr. Rom 5,5]. Ma dobbiamo analizzare meglio questo punto, anche se brevemente.

La conseguenza del peccato che separa l'uomo da Dio, è la disintegrazione dell'unità fra gli uomini, la loro divisione: il primo Adamo è stato causa di separazione. Ma partendo da Cristo il movimento "dall'uno ai divisi" si rovescerà: il cuore dell'umanità non pulsa più in sistole, ma in diastole. Tutta la moltitudine è reintegrata nell'unità: Cristo, come dice il Vangelo, è venuto a "riunire i figli di Dio dispersi"; a riunire l'intera umanità per quale "uno solo" è morto. "Adamo aveva generato l'umanità nel peccato con un frazionamento e una divisione senza fine. Il nuovo Adamo invece deve rigenerare l'umanità alla vita nella santità riunendola tutta in se stesso. È per questo che san Paolo lo chiama, non tanto il secondo Adamo, ma "l'ultimo Adamo": l'Uomo ultimo nel quale tutta l'umanità salvata deve ritrovarsi, riconciliata con se stessa e con Dio" [L. Bouyer, *La Chiesa di Dio*, Cittadella ed., Assisi 1971, pag. 281]. È l'ultimo Adamo nel quale tutta l'umanità è ricapitolata [cfr. Ef 1,10].

Cristo compie la sua opera facendoci dono del suo stesso Spirito che ci unisce al Cristo stesso, ci fa essere e vivere in Lui e come Lui. Ogni uomo nel dono dello Spirito rinasce in Lui; l'umanità è reintegrata in Lui. L'amore del Padre, che si è rivelato nella morte di Cristo e come in Lui concentrato, si estende e si comunica ad ogni uomo mediante lo Spirito Santo. L'unità della Chiesa, nella sua più profonda realtà, è la Comunione dei fedeli nell'amore del Padre rivelatoci in Cristo e donatoci dallo Spirito Santo. La Chiesa è questa comunità umana nell'amore divino, nell'amore del Padre datoci dal Figlio mediante lo Spirito Santo.

Voglio spiegarmi con un esempio. Se voi esponete un cristallo puro alla luce del sole, esso si illumina fino a diventare tutto luminoso. Esiste una distinzione ben chiara fra il sole ed il cristallo; anche se la luce di cui brilla il cristallo è ben diversa da quella di cui brilla il sole, tuttavia quella dipende continuamente da questa.

È una pallida metafora di ciò che accade ogni giorno nella Chiesa ed in ogni fedele che sia in grazia. Infatti la carità che costituisce l'essere della Chiesa è ben diversa dalla Carità che è lo Spirito Santo: essa è una capacità umana posseduta dal discepolo del Signore. È una capacità prodotta in noi dallo Spirito Santo.

Ho concluso questo primo punto della mia riflessione. In sintesi: l'esercizio della carità ha la sua radice nel mistero della Chiesa; è dalla vita più profonda della Chiesa che esso sgorga.

2. La vostra carità, la carità del discepolo del Signore, è la stessa carità del Padre quale è apparsa in Cristo: "amatevi come io vi ho amato". Chi ama rimane in Cristo e Cristo in lui.

Detto in altri termini. La ragione per cui amo il Padre in Cristo è la stessa ragione per cui amo il prossimo. Non esistono due carità, la carità che ha per "oggetto" il Signore e la carità che ha per "oggetto" il prossimo. Ne esiste una sola: l'atto con cui amo Dio ha la stessa natura dell'atto con cui amo il prossimo. È colla stessa visione che vedo la luce e le cose illuminate dalla luce.

Per quale ragione amo il Padre in Cristo? Per rispondere al suo Amore che lo ha spinto a donarmi Se stesso in Cristo. È la sua volontà di rendermi partecipe della sua stessa vita la ragione per cui amo Dio. Per quale ragione amo il prossimo? Perché lo vedo in questa luce della rivelazione che il Padre fa di sé: "questo dobbiamo amare nel prossimo: che sia in Dio" [2,2, q.25, a.5].

Da questo derivano alcune caratteristiche della carità; caratteristiche che ne disegnano il suo inconfondibile volto. Mi limito ad accennarne tre.

- È una carità che tende alla persona come tale; non è un amore generico, ma singolarmente determinato. La persona è amata "per se stessa". Oggi la dimenticanza del principio-persona è causa di gravi violazioni all'uomo.

- È una carità che tende alla persona nella sua totalità, nelle sue dimensioni fisiche e spirituali. Due gesti hanno caratterizzato l'amore di Cristo verso l'uomo: guarire dalle malattie e perdonare i peccati. Secondo un ordine intrinseco. Per cui amare la persona significa donarle la possibilità di incontrare Cristo. Il bene più grande che possiamo volere ad una persona è Gesù Cristo.

- È una carità preveniente i meriti della persona di essere amata. È per questo che il perdono è l'espressione più alta della carità cristiana.

3. Vorrei per concludere riflettere più analiticamente sul rapporto carità-servizio al prossimo, e così avvicinarmi maggiormente al tema della presente giornata.

In primo luogo, la carità non è pigra. "Mostrami, se riesci, un amore pigro" scrive S. Agostino "Colui che non fa nulla per colui che egli dice di amare, dimostra chiaramente che il suo amore non è vero" [En. in ps 31,11].

Ma nello stesso tempo, se la carità non ha limiti, il servizio che concretamente uno può svolgere è limitato. Nessuno è in grado di servire in tutto ogni uomo. Il servizio è limitato quanto alle persone e quanto ai servizi offerti. Un servizio preciso impedirà che ci si impegni in un altro.

Il catechismo distingue le opere di misericordia spirituale e corporale, dandone una precisa elencazione.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante. È necessario fare delle scelte, compiere delle opzioni preferenziali in base alle situazioni oggettive in cui viviamo, in base alle nostre effettive capacità e possibilità, in base alle urgenze dei bisogni.

Queste scelte per chi ama sono spesso drammatiche per la carità che abita nel suo cuore, e che non può fare tutto ciò che vede essere necessario fare. La sofferenza è ancora più grande quando chi ama vede il bisogno in chi non ha alcuna consapevolezza della sua reale situazione. Tuttavia qui scopriamo un'altra dimensione ecclesiale della carità. Ciò che fa l'uno, lo fanno tutti gli altri nella Chiesa.

4. Mi piace concludere con un testo mirabile di S. Tommaso. "È chiaro che non tutti possono dedicarsi agli studi lunghi e severi; per questo Cristo ci ha dato una legge che per la sua brevità è accessibile a tutti e nessuno ha il diritto di ignorare: tale legge è la legge dell'amore divino... Una simile legge, ammettiamolo, deve essere la regola di tutti gli atti umani. L'opera d'arte obbedisce a dei canoni. Similmente l'atto umano, giusto e virtuoso quando segue le norme della carità, perde la sua rettitudine e la sua perfezione se si discosta dalle suddette norme. Ecco allora il principio di ogni bene; la legge dell'amore... Tutti i doni traggono origine dal Padre della luce, ma nessuno supera la carità" [De decem praeceptis II, 1138 e IV,1154; ed. Marietti, pag.246.248].

19 dicembre 2004 - Omelia per la Quarta Domenica di Avvento

IV DOMENICA DI AVVENTO **Cattedrale, 19 dicembre 2004**

1. "Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo e prese con sé la sua sposa". Nella imminenza delle solennità natalizie la chiesa ci insegna l'attitudine fondamentale che ci introduce nel mistero dell'incarnazione del Verbo, e l'attitudine che ci interdice ogni accesso al medesimo mistero. La prima è l'attitudine di Giuseppe, la seconda è l'attitudine di Acaz.

Nella pagina evangelica è rivelata la verità più profonda circa la persona di Giuseppe, perché viene narrata l'esperienza decisiva della sua vita. E l'evangelista Matteo spiega come Giuseppe ha vissuto quel momento che fu la svolta della sua esistenza.

L'inizio è costituito dall'origine della gravidanza di Maria "per opera dello Spirito Santo". Ella aveva acconsentito al disegno di Dio su di lei: "avvenga di me quello che hai detto" [Lc 1,38]. Col trascorrere del tempo Maria si rivela davanti a Giuseppe come "incinta", portatrice di un figlio nel suo grembo. In questa circostanza "Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto". La maternità di Maria era per Giuseppe un enigma insolubile; qualcosa di cui non sapeva darsi ragione. Ed è a questo punto che accade nella vita di Giuseppe quell'avvenimento fondamentale che determinerà tutta la sua esistenza.

"Ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere conte Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo". Giuseppe credette a questa parola. Non è riportata nessuna parola di risposta, ma "fece come gli aveva ordinato l'angelo e prese con sé la sua sposa". Ciò che egli fece è determinato dalla sua purissima obbedienza di fede. Come già aveva fatto Maria al momento dell'annunciazione, così fece Giuseppe: si aprirono all'ingresso di Dio dentro alla loro e alla nostra storia.

Il Concilio Vaticano II insegna: "A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli "Il pieno ossequio dell'intelletto ed ella volontà" e assentendo volontariamente alla rivelazione da lui fatta" [Cost. dogm. Dei Verbum 5; EV1/877]. È precisamente questo che ha fatto Giuseppe: ha prestato il pieno ossequio del suo intelletto e della sua volontà alla parola di Dio, abbandonandosi totalmente e liberamente a Lui.

La conseguenza di questo atto di fede è stata che egli "prese con sé la sua sposa". Giuseppe diventa così un singolare depositario del mistero che "nascosto da secoli nella mente di Dio" [cfr. Ef.3,9], venne rivelato ed attuato nella pienezza del tempo. E lo diventa perché prende con sé Maria. Giuseppe entra nel mistero redentivo mediante il suo legame sponsale con Maria.

2. "Ma Acaz rispose: non lo chiederò, non voglio tentare il Signore". Anche al re Acaz, come a Giuseppe, venne fatto un annuncio da parte del Signore: "chiedi un segno dal Signore tuo Dio".

Dio intendeva compiere un intervento a favore del suo popolo che stava vivendo un momento particolarmente difficile. Acaz non credette. Egli non presta a di che gli parla l'obbedienza della fede; negandogli il pieno ossequio del suo intelletto e della sua volontà, non si abbandona al Signore pienamente e liberamente. Certamente il Signore resta comunque fedele alle sue promesse e "darà un segno" ugualmente, ma chi non crede – come Acaz – non diventa beneficiario di quelle promesse.

Carissimi fedeli, fra pochi giorni celebreremo la memoria di quell'avvenimento che fu prefigurato profeticamente ad Acaz, e rivelato come già accaduto nel grembo di Maria a Giuseppe: il Verbo si fece carne. Sentirete parlare di tanti buoni sentimenti in quei giorni; sarete esortati a vivere tanti valori. Tutto bene. Ma il vero, fondamentale problema non è questo.

Il vero problema è di sapere se le parole dette dall'angelo a Giuseppe sono vere o false; se è vero o falso che il Verbo si è fatto carne. Se a questo dobbiamo credere o non; se ha ragione Acaz o Giuseppe. È la soluzione di questo dilemma il crocevia obbligato dei destini dell'umanità e della sorte dell'uomo.

24 dicembre 2004 - Omelia per la Messa della Notte di Natale

SOLENNITA' DI NATALE
Messa di mezzanotte
Cattedrale, 25 dicembre 2004

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". La parola profetica descrive la condizione in cui si trovava il popolo: un popolo "che camminava nelle tenebre" perché "abitavano in terra tenebrosa".

L'immagine del cammino richiama subito la realtà della vita: non è forse la nostra vita un cammino? Ma un cammino ha un punto da cui parte ed una meta cui è diretto. E l'uomo, ciascuno di noi, da dove viene? a quale traguardo ultimo è orientato?

Molti oggi non sanno più rispondere a queste due domande, ed è a causa di questa ignoranza che camminano nelle tenebre ed abitano in terra tenebrosa. Alle spalle il caso; davanti a sé il nulla eterno. Venuti all'esistenza per caso, siamo destinati a scomparire per sempre: pensano oggi in tanti.

Poiché questa è la risposta che l'uomo oggi riceve in larga misura anche dalla cultura in cui vive; poiché il peso di questa risposta è insopportabile per le spalle dell'uomo, questa stessa cultura lo ha convinto che le domande sulla propria origine e sulla propria destinazione finale sono domande inutili o comunque che non possono ricevere una risposta certa. Si è di conseguenza messo in atto un sistema educativo che tende ad esaltare il provvisorio ed il disimpegno dal definitivo, come buona forma di vivere. È questa la condizione di un popolo che cammina nelle tenebre ed abita in una terra tenebrosa.

A questo popolo, a coloro che vivono in questa condizione, la Chiesa questa notte comunica una notizia: una luce si è accesa; una risposta è stata donata. Quale luce? quale risposta?

2. "Carissimo" ci dice l'Apostolo "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". La luce che illumina l'uomo è la grazia di Dio apparsa in questa notte. La "grazia di Dio": Dio stesso si è mostrato all'uomo come Dio che nutre nei suoi confronti pensieri di grazia e di amorevole vicinanza. All'uomo, a questo uomo di oggi spesso senza radici e senza destinazione, capace di navigare solo a vista, "è apparsa la grazia di Dio". A questo uomo Dio questa notte scopre i segreti del suo cuore, segreti di amore.

Ed è proprio nella rivelazione della grazia, che l'uomo trova la risposta alla sua domanda più grande. Egli viene a sapere che nessuno di noi è venuto al mondo per caso o per necessità, poiché ciascuno di noi è stato pensato e voluto da Dio stesso. Prima di essere concepito sotto il cuore di una donna ciascuno di noi è stato concepito nel cuore di Dio. L'uomo questa notte viene a sapere che non è destinato alla morte eterna, ma a partecipare alla vita stessa di Dio. Quando appare la grazia di Dio, l'uomo scopre interamente la verità su se stesso: Dio rivelando se stesso all'uomo, rivela anche l'uomo all'uomo.

E quindi diventa veramente libero: "tu hai spezzato il gioco che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle e il bastone dell'aguzzino". La grazia di Dio apparsa questa notte infatti "ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà". Quando la grazia di Dio appare, comincia una storia nuova: rigenerato per una speranza viva, l'uomo diventa capace di costruire una vera civiltà.

Ma come e dove "è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini"?

4. "Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". La grazia di Dio non consiste in un nuovo insegnamento religioso; non consiste nella notificazione di un più rigoroso codice morale. La modalità che Dio ha scelto per far apparire la sua grazia è la presenza in mezzo a noi di una persona: Gesù Cristo. È una modalità reale, carnale, temporale: la grazia di Dio l'uomo la può vedere, toccare. È Gesù Cristo. La grazia di Dio è apparsa in questo mondo questa notte, perché in questa notte ci "è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore". Ecco perché in questa notte "il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse".

I primi uomini appartenenti a questo popolo furono "alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge". Singolare inizio del nuovo popolo! Non era necessario essere persone di cultura, poiché non si trattava di apprendere una dottrina; non era necessario essere fedeli osservanti della legge, poiché non si trattava di acconsentire ad un codice. Si trattava di andare a vedere un bambino appena nato, perché quel bambino è la grazia di Dio fatta carne umana. E di questo ogni uomo è capace; a questo ogni uomo è invitato.

I pastori andarono. E quando tornarono che cosa era cambiato per loro? Le pecore in mezzo cui vivevano puzzavano ancora come prima; le loro persone ed il loro lavoro erano disprezzati come prima; il futuro della loro vita era incerto come prima. Che cosa allora era cambiato? La coscienza che avevano di se stessi. Essi si videro amati da Dio e furono pieni di stupore scoprendo la dignità della loro persona.

Carissimi: che Dio vi conceda di uscire da questa Cattedrale come i pastori dalla grotta di Betlemme. Col cuore pieno di lode alla grazia di Dio, e di stupore di fronte alla dignità della vostra e di ogni persona umana.

25 dicembre 2004 - Omelia per la Messa del Giorno di Natale

SOLENNITA' DEL NATALE
Messa del giorno
Cattedrale, 25 dicembre 2004

1. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Queste parole narrano compiutamente l'avvenimento che oggi celebriamo ed esprimono al contempo l'originalità assoluta del cristianesimo, rendendolo incomparabilmente unico.

Il Verbo di Dio, che "era presso Dio" come "irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza", si è fatto carne, cioè uomo. Indicando però la nostra umanità con la parola "carne", l'evangelista intende sottolineare il fatto che il Verbo ha assunto la natura umana nella sua condizione di debolezza ed inconsistenza. S. Leone papa dice: "Rimanendo intatte ... le proprietà di ambedue le nature e congiungendosi in un'unica persona, la maestà (divina) assume in sé l'umiltà della condizione umana, la potenza l'infermità, l'eternità la condizione mortale ... e il Dio vero e l'uomo vero si associano armonicamente nell'unicità del Signore" [Discorso XXI, 2,2]. Noi oggi celebriamo questo avvenimento.

Quale fu la conseguenza per l'umanità e per ogni uomo? L'evangelista la indica colle seguenti parole: "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo". È stato fatto all'uomo il dono della verità, in un momento preciso della storia, per opera di Gesù Cristo il Verbo di Dio.

Ciò è accaduto perché Lui è la stessa verità. Mosè non ha fatto che trasmettere la Legge; altri hanno trasmesso una dottrina religiosa o morale: Gesù Cristo invece non ci procura solo il dono della Verità, ma Egli stesso è questo dono, perché è il Verbo fatto carne. È questa singolarità ed unicità di Cristo, che conferisce all'avvenimento che oggi celebriamo un significato assoluto ed universale, per cui, pur essendo un avvenimento accaduto dentro alla storia, ne è il centro e il fine. A causa di ciò che oggi è accaduto, la storia umana è rimasta per sempre divisa in due tempi: prima di Cristo – dopo Cristo.

Questa posizione di Cristo fa sì che Egli non possa essere collocato nel "super-mercato delle religioni" dove l'uomo entrando "compra" ciò che meglio risponde alle sue esigenze. La posizione di Cristo nella storia dell'umanità non consente che Egli sia relativizzato; che il cristianesimo sia computato come una fra le altre religioni. Chi relativizza il Cristo, anche se poi ne esalta la persona, in realtà lo ha già abbandonato.

Dal momento in cui queste parole hanno cominciato a risuonare nel mondo - "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" -, la questione più urgente per l'uomo è di sapere se esse sono vere o false. Tutti noi sappiamo bene che se sono false, se Dio non è venuto a vivere in mezzo a noi con noi, ciascuno di noi resta definitivamente consegnato al suo destino di morte: solo Dio può salvarci e vana alla fine è ogni speranza definitiva posta nell'uomo. Ciò che decide delle sorti eterne dell'uomo è la fede in Cristo, il Verbo che si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

2. "La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta. A quanti però l'hanno accolta, ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome". La decisione di abbandonare le proprie tenebre per accogliere la grazia della Verità, la decisione di credere in Cristo cambia radicalmente la condizione umana. La fede in Cristo dà all'uomo il potere di diventare figlio di Dio: in questo consiste il vero cambiamento della nostra condizione.

È un cambiamento che riguarda *ciascuno di noi*. Diventiamo partecipi della stessa vita divina del Verbo fattosi carne. Il mistero natalizio è un "mirabile scambio". Il Verbo prende la nostra miseria per donarci la sua ricchezza; prende la nostra morte per donarci la sua vita; prende la nostra corruzione per donarci la sua incorruttibilità. Dio si fece uomo perché l'uomo sia deificato. La nostra destinazione finale è la beata eternità del Padre. Venendo ad illuminare il nostro giorno terreno, il Verbo fatto carne lo ha introdotto nell'eternità.

Il giorno del Natale è allora la contestazione più forte a quella "demoralizzazione dell'uomo" a cui assistiamo ogni giorno, e la "questione antropologica" oggi riceve la sua soluzione definitiva. L'uomo non è riducibile alla natura in cui vive, poiché oggi è deificato; la felicità cui egli è destinato non è limitata al tempo, poiché oggi è diventato eterno. Veramente "solo nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" [GS22,1; EV 1/1385]. Oggi in Cristo la natura umana è stata assunta senza per questo venire annientata, e quindi anche in ciascuno di noi è stata elevata a dignità sublime.

Ma il cambiamento ha investito non solo i singoli, ma *anche la società umana*. Resi figli dello stesso Padre, gli uomini sono entrati in una nuova comunione fraterna. A chi ha dato il potere di diventare figlio di Dio, ha dato con ciò stesso il potere di diventare fratello: il mistero del Natale fonda la vera fraternità umana. Chi crede nel Dio fatto uomo per liberare l'uomo dalla sua brutale solitudine, vede ogni uomo come degno di infinito rispetto, cura ed attenzione; chi crede nel Verbo fatto carne cerca di imitare la magnanimità di Dio verso l'uomo.

Carissimi fedeli, voler togliere il riferimento a Cristo per costruire una vera fraternità umana significa voler costruire un edificio privo di fondamenta, perché la legge fu data per mezzo di Mosè, ma la grazia della Verità è messa oggi a disposizione di ogni uomo per mezzo di Gesù Cristo.

26 dicembre 2004 - Omelia per la Festa della S. Famiglia

FESTA DELLA S. FAMIGLIA
26 dicembre 2004

1. "Voi mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore. Voi mariti, amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse. Voi figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore".

La semplicità di queste esortazioni apostoliche non deve impedirci di coglierne il profondo significato. Esse sono certamente un vero e proprio codice di condotta nel matrimonio e

nella famiglia: due regole riguardano il rapporto moglie-marito, e due regole riguardano il rapporto genitori-figli. Più che sul loro contenuto, per altro assai chiaro, vorrei richiamare la vostra attenzione sulla ragione, sulla motivazione di questi precetti: "come si conviene nel Signore", e "ciò è gradito al Signore". Dunque, la vita matrimoniale e la vita familiare non è un'esperienza umana estranea al rapporto della persona col Signore. Essa infatti può essere vissuta o "come si conviene nel Signore" e come "è gradito al Signore", oppure in modo non gradito al Signore.

Queste semplici riflessioni ci guidano ad una conclusione che è di straordinaria importanza sia in se stessa sia in rapporto alla società in cui viviamo. E la conclusione è questa: il Signore ha un progetto riguardo al matrimonio e alla famiglia; vivendo conformemente ad esso gli sposi e i genitori vivono la loro esperienza matrimoniale e familiare "come si conviene al Signore"; vivendo fuori di esso, vivono in modo non gradito al Signore. Esiste una divina architettura che ogni matrimonio e famiglia è chiamata a realizzare.

Richiamo brevemente le linee fondamentali di questo "disegno architettonico".

Il matrimonio è stato pensato e creato da Dio nel momento stesso in cui venne creata la persona umana. Essa infatti è stata creata uomo-donna. La S. Scrittura dice con mirabile e solenne semplicità: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". E subito dopo la creazione della persona umana come maschio e femmina, il Creatore aggiunge: "siate fecondi e moltiplicatevi". Dunque, vedete che la verità del matrimonio è connessa alla verità della persona umana creata come uomo o donna, e destinata ad entrare nel pieno possesso della propria umanità attraverso la comunione reciproca del dono proprio dell'amore coniugale.

Essendo così profondamente connessi, persona umana e matrimonio procedono sempre congiunti nel riconoscimento e nella stima della loro dignità, così come nelle insidie e negli attacchi alla loro unità. Laddove il matrimonio non è stimato, ivi è la stima della persona umana ad essere insidiata; quando il riconoscimento della dignità della persona - dignità presente nella reciproca diversità uomo-donna - è in pericolo, lo è anche la dignità del matrimonio. Una delle ragioni per cui si sta mettendo in atto una strategia per equiparare matrimonio e convivenze omosessuali è che spesso non si percepisce più la ricchezza propria e specifica dell'essere-uomo, dell'essere-donna: soprattutto il mistero della femminilità è deturpato e violato nella sua ricchezza umana specifica.

E qui noi tocchiamo una seconda struttura fondamentale dell'architettura divina del matrimonio e della famiglia. Che è la seguente: esiste, nel disegno divino, una connessione inscindibile fra matrimonio e famiglia. L'unico modo degno e giusto di dare origine alla vita umana, il luogo originario per educare la persona umana è la comunità coniugale posta in essere fra l'uomo e la donna dal matrimonio. Solo l'atto dell'amore coniugale che fa degli sposi una sola carne, è degno di dare origine ad una nuova persona umana; il diritto di educare compete in modo originario ai genitori. "Il Signore ... ha stabilito il diritto della madre sulla prole".

Sono questi i due fondamentali pilastri su cui si regge l'architettura divina del matrimonio e della famiglia: il matrimonio è comunione di amore costituita dal dono dell'uomo e della

donna, chiamati a questo dalla loro reciproca costituzione maschile-femminile; l'amore coniugale, così inteso, è intimamente orientato al dono della vita. E pertanto due sono le fondamentali attitudini etiche richieste all'uomo e alla donna che si sposano: amore e responsabilità.

2. "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre ... perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo".

È un fatto, questo, carico di immenso significato profetico: l'annuncio della vita, che si compie colla nascita del Verbo nella nostra natura umana, si scontra subito colla minaccia alla vita. Nel bambino Gesù minacciato di morte si realizza per la prima volta e in un certo senso si concentra quella grande lotta fra la vita e la morte, fra la civiltà della vita e dell'amore e la civiltà della morte e dell'odio. Il bambino Gesù minacciato nella sua vita è figura di ogni bambino, di ogni persona, debole, povera ed indifesa e perciò insidiata nella sua dignità, poiché "con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" [GS 22].

È indubbio che per certi aspetti oggi si ha una grande attenzione alla dignità del bambino, ma non è meno vero che essa oggi è gravemente insidiata.

In primo luogo perché non è più affermato il diritto assoluto alla vita fin dal momento del suo concepimento: si è chiamato "diritto" ciò che moralmente è un omicidio.

Ma è pure grave l'attitudine sempre più condivisa nei confronti del concepimento di una nuova persona umana prima ancora che venga all'esistenza. O esso (concepimento) è visto come un male da evitare perché impedisce la propria soggettiva realizzazione; o esso è visto come un bene di cui si ha bisogno per la propria felicità. Nell'un caso come nell'altro, la persona prima ancora di essere concepita, è vista già in rapporto ed in ordine alla propria autorealizzazione: è strumentalizzata.

La celebrazione della santa Famiglia di Nazareth aiuti tutti noi, sposi e genitori in primo luogo, a crescere nella stima del matrimonio e della famiglia; ad essere costruttori di quella civiltà della verità e dell'amore che ha la sua prima sorgente nella comunità familiare.

31 dicembre 2004 - Ringraziamento di fine anno

RINGRAZIAMENTO DI FINE ANNO
Basilica di S. Petronio
31 dicembre 2004

1. Mai come in questa sera e in nessun luogo come in questo è evidente la diversità con cui vive lo scorrere del tempo chi crede e chi non crede. Non per caso la Scrittura pone sulle

nostre labbra la seguente preghiera: "insegnaci a contare i nostri anni e giungeremo alla sapienza del cuore". C'è un modo di contare gli anni che ci conduce alla sapienza del cuore; c'è un modo di contare gli anni che ci porta alla stoltezza. Proviamo a delinearli brevemente.

Partono ambedue dall'esperienza dello scorrere del tempo nello stesso momento in cui lo viviamo come esperienza della nostra inconsistenza e della nostra consegna all'attimo presente che ci sfugge: il tempo ci rivela il limite costitutivo di ogni esistenza umana; ci rivela la nostra finitudine. Il modo quindi con cui "contiamo i nostri anni" svela il modo profondo con cui stiamo di fronte alla nostra esistenza.

Si aprono davanti a noi due possibilità: il tempo, lo scorrere degli anni è l'unica possibilità di vivere che abbiamo a disposizione; oppure dentro allo scorrere degli anni l'uomo decide il suo destino eterno. Siamo fatti solo per una esistenza temporale oppure siamo ultimamente destinati ad una esistenza eterna? Noi, io e voi, possederemo una vita eterna dopo la morte o cadremo nell'abisso del nulla perenne?

Ci sono due modi di contare i nostri anni a seconda della risposta che diamo a questa domanda. "L'immortalità dell'anima è una cosa che ci interessa così vivamente e ci riguarda così profondamente, che bisogna proprio aver perduto ogni sensibilità per restare nell'indifferenza di sapere che ne è" (B. Pascal, *Pensieri* 194). Quando si contano i nostri anni rimanendo nell'indifferenza circa ciò che sarà di noi dopo la morte, non giungeremo mai alla sapienza del cuore. Quando contiamo i nostri anni consapevoli che il nostro destino è fuori dal tempo, giungeremo alla sapienza del cuore. Quando si è nel dubbio, è dovere cercare la verità al riguardo.

2. Ma la Chiesa celebra in questi giorni un avvenimento che costituisce una risposta imprevedibile alla nostra domanda sul senso dello scorrere del tempo e degli anni: "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Dio è venuto ad abitare dentro al tempo. Nello scorrere del tempo e degli anni ci fu un istante nel quale l'Eternità entrò nel tempo, ed il tempo si incontrò definitivamente coll'Eternità: fu l'istante in cui "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

Il cristianesimo quindi è una novità assoluta, perché afferma che Dio è apparso nel tempo nella persona di Cristo; e che l'uomo si salva nell'eternità, ma mediante una scelta che egli deve fare nel tempo fin quando è in vita. Al fatto che Dio colla sua Eternità si è misurato col tempo deve corrispondere il fatto che l'uomo vivendo nel tempo si misura coll'eternità. Questa decisione mediante la quale l'uomo si misura coll'eternità è la fede in Cristo. La decisione quindi di credere ha un'intensità infinita, perché è da questa decisione che dipende il nostro destino eterno ed esso non è una vaga idea, ma il definitivo incontro con Cristo e l'ingresso nella beatitudine stessa di Dio, quale accade al momento della nostra morte.

Il tempo non è più una mera successione di anni e di avvenimenti. Esso è innanzi tutto la figura, la forma che assume la libertà umana in rapporto al Verbo che si è fatto carne. È innanzi tutto una questione di relazione, di rapporto con Cristo.

Esiste allora un modo cristiano di contare i nostri anni; apprendendolo noi giungeremo alla sapienza cristiana del cuore.

Il computo cristiano ci è insegnato da un testo paolino: "questo voi farete, consapevoli del momento; è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti. La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce" (Rm.13, 11-12).

Il computo cristiano degli anni nasce da una consapevolezza: questo tempo che viviamo è qualitativamente diverso dal tempo che precedeva Cristo. Esso è il tempo della salvezza; è il tempo in cui dimora la grazia redentiva di Cristo, perché in esso la Chiesa predica il Vangelo e celebra i santi Sacramenti. "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza" (2Cor 6,2b). Il modo cristiano di indicare gli anni è perciò quello di qualificare ciascuno di essi come "Anno di grazia". È il tempo lasciato alla conversione, poiché "il Signore non ritarda nell'adempire la sua promessa... ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" (2Pt 3,9). Esso è il tempo della pazienza di Dio.

"Consapevoli del momento", i discepoli del Signore sanno che nel tempo possono incontrare Cristo, poiché se Egli non fosse presente in mezzo a noi oggi, non sarebbe stato neppure ieri: sarebbe cioè un morto, non il Risorto. È per questo che ogni istante è l'ora di svegliarsi dal sonno per usare bene del tempo che resta. Dentro allo scorrere del tempo si compie il progetto di Dio; con pietre di questo mondo si costruisce una dimora eterna.

È per questo che noi siamo qui, questa sera: per ringraziare il Signore del tempo che ci dona, dei giorni della salvezza che ci regala perché possiamo convertirci.

2005

1 gennaio 2005 - Omelia per la Giornata della Pace

GIORNATA MONDIALE DELLA PACE **Cattedrale, 1 gennaio 2005**

1. "Ma infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto. Dopo aver detto questo, (Gesù) alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo".

Carissimi fedeli, celebrando oggi la giornata mondiale della pace la parola di Dio ci ricorda che la promessa profetica si è compiuta: la promessa del dono dello Spirito Santo si è adempiuta con Cristo Risorto. Egli "alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo".

Esiste un legame profondo fra questo dono e l'instaurarsi della pace fra le società umane. "Allora" aggiunge infatti il profeta "il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà

considerato una selva. Nel deserto prenderà dimora il diritto ... effetto della giustizia sarà la pace". La pace è il frutto di un cuore convertito al bene.

Nel suo messaggio per questa giornata il S. Padre ci invita precisamente a riflettere sulla pace come bene da perseguire per vincere il male. La costruzione della pace è prima di tutto, e soprattutto problema morale, e la soluzione dei problemi morali dipende in ultima analisi dalla libertà degli uomini.

In che senso il problema della pace è un problema morale? Il profeta ci ha or ora detto che la pace è l'effetto della giustizia, cioè dell'esercizio di quella virtù morale che dando a ciascuno il suo assicura il vero ordine e la vera tranquillità. Ma l'esercizio delle virtù nasce da una volontà che ama il bene e da una libertà che lo sceglie. Proprio la libertà, la facoltà che distingue l'uomo dagli animali, è la sorgente della pace o della guerra, poiché è la sorgente del bene o del male. Lo scontro fra una civiltà della pace e una civiltà delle contrapposizioni e dei conflitti avviene in primo luogo dentro alle scelte della libertà di ciascuno.

Carissimi fedeli, queste sono verità semplici e profonde; sono come "evidenze originarie" dello spirito. Purtroppo esse si sono oscurate. Siamo infatti tentati spesso di pensare che il male sia una forza anonima operante nel mondo a causa di meccanismi impersonali e inspiegabili. Mentre "il male ha sempre un volto ed un nome: il volto e il nome di uomini e di donne che liberamente lo scelgono". Siamo spesso tentati di pensare che nessuno sia alla fine responsabile di niente. Mentre di ciò che l'uomo sceglie, nel bene o nel male, è responsabile davanti a Dio in primo luogo, ma anche davanti agli altri uomini.

La giornata odierna della pace è un forte richiamo fatto a ciascuno di noi perché non dimentichiamo mai che le nostre scelte portano in sé un'essenziale dimensione morale.

2. La nostra libertà, ce lo ricorda il S. Padre nel suo messaggio, quando è chiamata a scegliere fra il bene e il male non si trova in una condizione di neutralità nei loro confronti: la nostra persona non è indifferente di fronte al bene e al male. Essa possiede naturalmente i fondamentali orientamenti verso quei beni umani dalla cui realizzazione dipende la perfezione della persona. In ogni uomo ed in ogni donna la libertà, prima delle sue scelte, si trova già come radicata dentro una ordinazione al bene.

Questa "ordinazione naturale al bene" costituisce quel comune patrimonio di valori morali che può, che deve orientare la famiglia umana tra gli opposti richiami del bene e del male. È quella legge che Dio stesso ha scritto nei nostri cuori.

Nei rapporti fra le persone e fra i popoli avviene ciò che avviene per il nostro linguaggio. Ogni lingua ha la sua grammatica, non rispettando la quale le persone che la parlano non possono comprendersi. È così anche per la società umana in tutte le sue espressioni. Esiste come una "grammatica morale comune", non rispettando la quale la società umana si disintegra. Quale società umana potrebbe reggersi se fosse lecito prevaricare sul più debole, privare l'altro della legittima proprietà, mentire quando fosse vantaggioso farlo. Il S. Padre ci ricorda oggi che quando la "comune grammatica morale" non è rispettata, esplodono conflitti e violenze.

Oggi questo comune patrimonio morale è seriamente insidiato dal flagello di quel relativismo etico assoluto, secondo il quale non esiste alcuna verità universalmente valida circa il bene e il male. Essa è esclusivamente stabilita dalla maggioranza: "è vero ciò che la maggioranza stabilisce che sia tale".

Non è esagerato parlare di "flagello". Là dove il relativismo etico assoluto domina la coscienza dei singoli e di un popolo, diventa impossibile discriminare la giustizia dall'ingiustizia, e l'uomo è esposto ad ogni prevaricazione. È questa oggi la minaccia più profonda alla pace.

"È pertanto indispensabile promuovere una grande opera educativa delle coscienze, che formi tutti, soprattutto le nuove generazioni, al bene, aprendo loro l'orizzonte dell'umanesimo integrale e solidale, che la Chiesa indica ed auspica". È questa la base più solida della pace.

Ma la parola di Dio ci ha ricordato che l'uomo può vincere il male col bene perché la grazia di Cristo lo ha redento; poiché il dono dello Spirito lo ha trasformato. È questa la nostra speranza. Ed essa non ci deluderà mai, poiché lo Spirito ha effuso nei nostri cuori il vero amore: l'amore alla verità e la verità dell'amore.

6 gennaio 2005 - Omelia per la Solennità dell'Epifania

Solennità dell'Epifania
Cattedrale, 6 gennaio 2005

1. "Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni...: che i Gentili cioè sono chiamati in Cristo Gesù... per mezzo del Vangelo". Carissimi fratelli e sorelle, oggi noi celebriamo la decisione del Padre di chiamare ogni uomo alla partecipazione dei beni che ci sono donati in Cristo Gesù. L'opera della divina misericordia che celebriamo è la rivelazione che il Padre oggi ci fa di "averci scelti prima della creazione del mondo ... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" (Ef. 1,-5). Il fatto narrato dal Vangelo significa precisamente questo, e manifesta per la prima volta questa universale volontà salvifica del Padre. Anche se il Figlio di Dio "aveva scelto il popolo di Israele e una famiglia di quello stesso popolo per assumere la natura propria di tutta l'umanità, Egli tuttavia non volle che gli albori della sua nascita restassero nascosti nei ristretti spazi della casa materna, ma volle subito farsi conoscere a tutti, Lui che si è degnato di nascere per tutti" [S. Leone Magno, Discorsi 12,1; ed. Nardini, pag. 225.).

Ciò che è narrato oggi nel S. Vangelo non deve solo essere ricordato come un fatto passato, dal momento che l'azione divina compiuta allora per la prima volta a favore di alcuni magi,

non è terminata. Anche oggi continua ciò che ebbe allora il suo inizio: la chiamata che il Padre rivolge ad ogni uomo ad incontrare Cristo vivente nella Chiesa.

È allora assai importante verificare come nella pagina evangelica appena proclamata viene descritto e la chiamata del Padre e la risposta dell'uomo.

2. "Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo". In questa semplice descrizione è racchiuso tutto il mistero del cammino dell'uomo verso la salvezza.

"Abbiamo visto sorgere la sua stella". La vera storia dell'uomo comincia quando egli comincia a "vedere" con serietà la realtà: la realtà che lo circonda, la realtà che è il suo "se stesso". Senza pregiudizi, senza preconcetti. Alcuni magi, fra i tanti dell'Oriente, hanno visto un "segno", un'indicazione: l'indicazione di un Mistero che li invitava, significato da una stella.

Se perdiamo questa capacità di leggere in profondità la realtà nella quale siamo immersi; se ci accontentiamo di subirla senza tentarne mai un'interpretazione profonda, non partiremo mai per incontrare Cristo. È necessario liberarci da quel preconcetto, quel pregiudizio che ci viene imposto come una inconfutabile ovvietà: ridurre tutta la realtà alla sua apparenza misurabile, rifiutando di vedere ciò che essa significa. Impediamo alla nostra ragione di addentrarsi nella ricerca del significato, di ciò che in fondo l'apparenza significa. Quei magi non si accontentarono di constatare l'esistenza di una stella e di misurarne eventualmente il percorso; essi videro che essa era "segno di un Mistero". Un certo scientismo assai pericoloso ha estenuato e spesso estinto in noi questa innata capacità umana di capire tutte le cose come segno del Mistero.

"E siamo venuti". La ricerca vera muove la nostra libertà. Senza paura; senza tentennamenti; con la generosità che non fa sentire la fatica del cammino; con l'umiltà di chi sa interrogare quando si oscura la percezione della realtà. Gli uomini – è stato scritto giustamente – si distinguono in tre classi in ordine alla ricerca di Dio: alcuni lo cercano e lo trovano; altri lo cercano e non lo trovano; altri infine né lo cercano né lo trovano. I primi sono ragionevoli e felici; i secondi sono ragionevoli ed infelici; i terzi non sono né ragionevoli né felici.

"Per adorarlo e prostratisi lo adorarono". La ricerca si conclude nell'incontro con Cristo. E l'incontro è essenzialmente adorazione. È riconoscimento umile e gioioso che Lui è il Figlio di Dio nel quale è posta ogni pienezza, e che noi siamo nulla, ma un nulla desideroso di divenire pienezza. È confessione piena di gratitudine che solo Lui è Parola che dona la vita eterna.

L'adorazione dei magi infine si esprime nel dono. L'uomo che incontra Cristo non si appartiene più, ma diventa "proprietà" di Lui che è morto per noi perché non vivessimo più per noi stessi.

Carissimi fratelli e sorelle, la partecipazione di tanti popoli a questa celebrazione ci fa vedere anche cogli occhi il Mistero che stiamo vivendo. In Cristo si ricostruisce la vera fraternità umana poiché "qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti" [Col. 3,11], dal momento che

popoli di ogni razza, nazione e lingua oggi "sono chiamati in Cristo Gesù a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo"

8 gennaio 2005 - "Diacono e servizio alla parola di Dio"

DIACONO E SERVIZIO ALLA PAROLA DI DIO

8 gennaio 2005

È per me motivo di grande gioia poter finalmente incontrare i Diaconi della nostra Chiesa, dono prezioso che lo Spirito Santo ha fatto alle nostre comunità cristiane.

Mi avete chiesto di offrirvi alcuni spunti di riflessione sul vostro servizio alla Parola di Dio. Cosa che ora cercherò di fare scandendo il mio dire in tre tempi in corrispondenza ai tre termini che formulano il tema: parola di Dio (1), servizio (2), diacono (3). Penso che questo sia un buon metodo per collocarvi dentro a quel "servizio o ministero della Parola" che la Chiesa è chiamata a svolgere. Il testo di riferimento in questa mia semplice riflessione sarà la Cost. dogm. Dei Verbum del Vaticano II.

1. "Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare Se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cf.Ef.2,18; 2Pt 1,4)" [2; EV 1/873].

Questo testo conciliare è la sintesi e il fondamento di tutto quanto io dirò.

Al centro sta "il mistero della volontà" di Dio, la sua decisione cioè di comunicare Se stesso all'uomo per mezzo del Verbo incarnato. È questa decisione la ragione che spiega tutta la realtà creata; di tutto ciò che esiste essa è l'intima intelligibilità.

La realizzazione di questo "mistero della sua volontà", di questo progetto di Dio implicava necessariamente che Dio ne parlasse all'uomo: glielo rivelasse. La ragione è molto semplice: l'uomo è una persona, un soggetto libero ed intelligente; non può vivere il suo rapporto con Dio se non intelligentemente e liberamente. Intelligentemente significa che deve conoscere ciò a cui è chiamato.

Fermiamoci un momento a fare ora una considerazione di enorme importanza, che deriva da quanto ho detto finora. Dio rivela Se stesso ed il mistero della sua volontà non semplicemente donando all'uomo la conoscenza di questo stesso mistero, ma lo rivela realizzandolo. La Rivelazione di Dio è parola ed avvenimento: la parola fa conoscere ciò che accade, e l'avvenimento realizza ciò che la parola dice. "Questa economia della rivelazione" insegna la Dei Verbum "avviene con avvenimenti e parola tra loro intimamente connessi [intrinsicè inter se connexis]" [ibid]. È una parola efficace: compie ciò che dice. È

una parola viva: fa accadere una storia. Non approfondisco ulteriormente questo punto. Lo riprenderemo più avanti.

Mi preme sottolineare ora una verità. Quando dico "parola di Dio" connoto non in primo luogo un libro. Connoto Dio stesso nell'atto di realizzare il mistero della sua volontà: atto che è parola e auto-donazione. "La Parola di Dio non è ... soltanto annuncio e promessa, non è soltanto la parola onde Dio chiama l'uomo, è invece Dio stesso in quanto effettivamente si dona, è la Persona di Dio che finalmente si dà. E Dio, nel compimento di quell'alleanza che è veramente l'unione nuziale onde Egli e l'uomo si danno in reciproco possesso, sussisterà nella stessa natura umana e si chiamerà Gesù. La Parola non sarà più un linguaggio divino, ma sarà la Persona sussistente del Verbo che ha posto le sue tende fra noi" [D. Barsotti, Il Mistero cristiano e la parola di Dio, LEF Firenze s.d., pag. 31; sott. mie]. La Parola di Dio è Gesù stesso. Il già citato n°2 della Dei Verbum conclude: "La profonda verità, sia su Dio sia sulla salvezza dell'uomo per messo di questa rivelazione risplende in noi in Cristo, il quale nello stesso tempo è il mediatore e la pienezza dell'intera rivelazione". E quindi con Lui tutto è stato detto e fatto. Ora si tratta per l'uomo di ascoltare quanto è stato detto, di partecipare sempre più profondamente al mistero di Cristo, finché Egli sia "tutto in tutti".

2. Dobbiamo ora riflettere sul servizio che la Chiesa deve rendere alla Parola di Dio: il ministero della Parola.

L'apostolo Paolo scrive ai Colossesi: "pregate anche per noi, perché Dio ci apra la porta della predicazione e possiamo annunziare il mistero di Cristo ... che possa davvero manifestarlo, parlandone come devo" [4,3-4].

È delineato chiaramente il servizio alla Parola. È un'opera che Dio stesso continua a compiere attraverso il suo apostolo. Questi non decide né tempi né luoghi. È solo mezzo attraverso cui il mistero di Cristo è fatto conoscere, poiché "è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" [1Cor 1,21].

Dicevo sopra che la Parola di Dio è efficace ed è viva: è per mezzo del servizio della Chiesa ad essa che la parola di Dio è oggi efficace e viva. E quindi è capace di salvare chi vi aderisce con fede anche oggi.

La Parola di Dio è efficace e viva perché nella Chiesa è presente ed operante il Signore Risorto. È questa presenza che impedisce alla Parola di Dio scritta, alla S. Scrittura di trasformarsi in un puro documento letterario e storico; ed impedisce alla Tradizione ecclesiale di essere la mera trasmissione di una dottrina o di una morale insegnateci da Gesù. Non è dunque per mezzo dei dottori che interpretano scientificamente la Scrittura, che Dio parla oggi ai credenti, ma è mediante l'apostolo che rende testimonianza. Fuori dalla Chiesa si trasforma inevitabilmente Cristo nel cristianesimo, una Persona in un insegnamento.

"Il Signore non ha stabilito questa alleanza con i nostri padri, ma con noi che siamo qui oggi tutti in vita" [Deut.5,3]. L'ascolto della Parola di Dio non è un fatto riservato a pochi, un privilegio di alcune anime elette. È avvenimento che accade in ogni generazione [cfr. Eb.3.12ss], poiché ogni uomo è chiamato ad entrare nell'Alleanza. L'uomo ascolta la Parola

di Dio dalla Chiesa [cfr. Rom 10,14-17]. È da questo servizio che la Chiesa rende alla Parola di Dio che dipende tutta la storia e la salvezza del mondo, fino a quando Cristo sarà tutto in tutti.

Ma ora vorrei precisare meglio in che modo la Chiesa svolge questo servizio.

La prima fondamentale ed originale modalità è la celebrazione dei Divini Misteri: è la Divina Liturgia. Essa è la Parola di Dio viva ed efficace: essa realizza ciò che la Parola dice, oggi – qui – per noi. Realizzando, spiega la Parola detta "una volta per sempre". La Parola fa conoscere ciò che accade, vi dicevo sopra, e l'avvenimento realizza ciò che la parola dice. Questa intrinseca connessione, questa unità di Parola-Evento è l'azione liturgica: in modo eminente la celebrazione eucaristica. Senza la Liturgia la Parola di Dio resterebbe morta ed inefficace. Ne deriva che il primo ed originario luogo per "comprendere le Scritture" è la Divina Liturgia.

"Nella santa Liturgia perciò non si hanno semplici suoni di parole bibliche, da ascoltare poi e da meditare in silenzio, e suoni di parole "Liturgiche" a cui si partecipa maggiormente con il canto dell'assemblea. La Liturgia che legge le Scritture fa riassumere in atto, ed in atti, "oggi qui per noi", le Realtà bibliche parlate e scritte, vissute ed operate, raccolte e tramandate nel passato salvifico lungo le generazioni ... il passato, quel passato, è rimemorato solo in quanto vi si riconosce da sempre, ma in specie "oggi qui per noi", l'attualità e la stretta pertinenza del presente" della divina Grazia" [T. Federici, Resuscitò Cristo!, Eparchia di Piana degli Albanesi, Palermo 1996, pag. 89].

Leggiamo nella Liturgia la narrazione dei Magi, per esempio, perché vogliamo sapere quanto ora sta accadendo qui per noi: Cristo in noi che siamo pagani. È per vivere ora quanto allora è stato rivelato una volta per sempre: "che cioè i gentili sono chiamati alla stessa eredità" che i figli di Israele.

Ma non si entra nella Divina Liturgia se non attraverso la porta della fede, la quale nasce dalla predicazione della Parola di Dio: è la seconda, fondamentale modalità del servizio ecclesiale alla Parola.

La predicazione della Parola di Dio si articola in tre momenti: il primo annuncio del mistero della volontà di Dio; la catechesi mediante la quale viene comunicata all'uomo la divina Rivelazione nella sua armonica interezza; la teologia mediante la quale l'uomo cerca una più profonda intelligenza della Divina Rivelazione: questa diventa Sacra Dottrina pensata umanamente.

La predicazione della Parola di Dio quindi svolge il suo servizio alla medesima con due finalità: introdurre l'uomo sempre più profondamente nell'intelligenza spirituale della Divina Rivelazione in un cammino che va dalla incredulità alla fede, dalla fede saputa alla fede pensata e vissuta; difendere la divina Rivelazione da quell'astuzia di pensieri umani che tendono ad adulterarla ed a trarre quindi in errore.

La terza modalità fondamentale del servizio ecclesiale alla Parola di Dio può essere compresa partendo da un testo giovanneo. "Chi dice: "lo conosco" e non osserva i suoi

comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui, ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto" [1Gv 2,4-5].

La verità di cui parla il testo giovanneo significa la stessa Divina Rivelazione o Parola che è lo stesso mistero del Verbo Incarnato quale si mostra nella sua vita, nelle sue opere e nelle sue parole. "La verità di cui parla è la manifestazione di se stesso agli uomini, e la salvezza da lui data all'uomo mediante la conoscenza di se stesso" [Apollinare di Laodicea].

Ma quando l'uomo conosce veramente questa Divina Rivelazione? Quando ascolta la Parola di Dio? Quando "la verità è in lui"? quando essa diventa vita del credente; quando trasforma tutta la vita del credente, conformandola a Cristo stesso. In sintesi: quando il discepolo ama come Cristo ha amato.

La terza fondamentale modalità del servizio ecclesiale alla Parola di Dio è quindi il servizio della carità. Mediante questo servizio la Parola raggiunge il suo adempimento ultimo; diventa pienamente viva ed efficace. Essa non narra solo una storia passata, ma la storia oggi: non è solo descrittiva; è imperativa.

Questo sono le tre modalità fondamentali con cui la Chiesa compie il suo servizio alla Parola di Dio. Non abbiamo tempo di studiare l'ultima armonia che esiste fra queste tre modalità.

3. All'interno del servizio ecclesiale alla Parola di Dio come si colloca il servizio diaconale?

Mi piace iniziare da una "icona liturgica", poiché l'icona che è la Liturgia è e resta "la fonte e il culmine" di tutta la vita della Chiesa. Al centro dell'azione liturgica sta il santo Altare, tavola sulla quale sta il Santo Vangelo e la divina Eucarestia, mediante i quali la Sapienza Verbo incarnato ci dona lo Spirito che ci divinizza.

Il diacono prende dall'altare, dove permanente riposa, il Vangelo della grazia e della misericordia e lo porta con solennità regale all'ambone dove sarà proclamato da lui stesso, e da dove verrà mistagogicamente spiegato dal sacerdote ed ascoltato dai fedeli.

Ecco: fissiamo questa immagine! Il servo del Vangelo, il diacono, sostiene e porta il santo Libro perché sia donato ai fedeli: in questa icona sta la risposta alla nostra domanda.

Il diacono prepara il dono del Vangelo; meglio compie tutte le azioni che sono prerequisite all'annuncio del Vangelo stesso fatto dal sacerdote. Serve la Parola attraverso la "praeparatio Evangelii". Preparare il Vangelo: cosa significa? Compiere con l'uomo, aiutare l'uomo a compiere il suo cammino fino dall'incontro con Cristo, come fece il diacono Filippo [cfr. At 8,26ss].

Ma il diacono distribuisce anche il Corpo ed il Sangue del Signore: è al servizio della Carità. È nel Cristo infatti che gli uomini diventano capaci di comunione, e non solo di associazione: capaci di comunicare, non solo di associarsi. È l'icona della seconda modalità del servizio diaconale alla Parola di Dio. Il diacono serve la Parola di Dio perché diventa lo strumento della sua realizzazione. E la Parola di Dio si realizza nella carità. L'efficacia della Parola è l'esercizio della carità. Come entra la Parola di Dio nella nostra persona?

Mediante la fede che accoglie la predicazione. Come la fede diventa operante? "per mezzo della carità" [Gal.5,6]. La parola di Dio quindi diventa vita per mezzo della carità.

Non penso che sia ora compito mio scendere ad ulteriori e più precise esemplificazioni. Forse non è neppure bene farlo. Ogni comunità, anzi ogni persona che il vostro ministero vi fa incontrare si presenta con problemi e difficoltà e bisogni non identici.

Mi piace terminare con un pensiero di A. Rosmini. "... la carità è cosa per se stessa così sublime, che in alcun modo non può germinare né dalla volontà dell'uomo, né da quella della carne. Ma essendo Cristo nato ab aeterno da Dio Padre, come suo natural Figliolo, da Dio colla natura divina trasse ab aeterno la carità; e noi formando ora con esso lui un solo corpo partecipiamo per adozione a quella sua generazione sempiterna, e, insieme con lui volontariamente e liberamente della stessa carità ... Ralleghiamoci dunque ed esultiamo in spirito: noi possiamo con un santo ardore ... intraprendere l'opera grande, anzi sovrumana di votarci a quella carità ... Poiché vive in noi Cristo e il suo Spirito ama in noi" [Operette spirituali Opere di A. Rosmini 48, CN ed., Roma 1996, pag. 55].

È veramente servo della Parola chi si è votato alla carità, poiché la Parola di Dio non ci rivela che una sola realtà: l'Amore.

9 gennaio 2005 - Omelia per il Battesimo del Signore

FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE

9 gennaio 2005

1. "In quel tempo Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui". Il santo Vangelo introduce con queste semplici parole la narrazione del fatto di cui oggi celebriamo festosamente la memoria: il battesimo di Gesù nel fiume Giordano. Grande e profondo mistero questa decisione di Cristo di farsi battezzare da Giovanni! Lo stupore riempie il cuore del precursore: "io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni a me?". È lo stesso stupore di Pietro di fronte al Signore che voleva lavargli i piedi: "tu non mi laverai mai i piedi in eterno". Ciò che stupisce l'uomo è l'incredibile condiscendenza di Dio verso l'uomo, che giunge fino al punto di condividere la condizione umana. Questo è stato il Mistero del battesimo del Signore: il Santo dei santi assume su di sé il nostro peccato e compie un gesto – immergersi nell'acqua – che prefigura il suo sacrificio sulla croce.

Il battesimo che Giovanni conferisce, Egli lo sa bene, non si applica alla Santità, ma al peccato per convertire i peccatori: è un battesimo di penitenza. Il Figlio di Dio fattosi uomo venendo da Giovanni, inizia la sua missione redentrice e ne mostra i contenuti essenziali. Egli infatti risponde a Giovanni: "lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia". Il Redentore ed il suo precursore stanno realizzando il progetto del Padre

sull'uomo, la sua giustizia, cioè la sua misericordiosa decisione di reintegrare l'uomo nella vita divina.

"Allora Giovanni acconsentì": immerge il Signore nei flutti del Giordano, nella figura della morte dentro le grandi acque. Ma Gesù non vi rimane. Egli "appena battezzato ... uscì dall'acqua". Come Israele era uscito dalle acque del Mar Rosso ed era divenuto popolo libero perché appartenente al Signore, così Gesù "uscendo dalla morte" porta in sé e con sé ciascuno di noi.

"Ed ecco, si aprirono i cieli": i cieli stanno ad indicare non un luogo, ma lo stesso Mistero che è Dio inaccessibile dall'uomo. Ora questo Mistero, a causa di ciò che Gesù ha prefigurato nel Giordano, si apre all'uomo ed esce dalla Sua irraggiungibile solitudine. Giovanni quindi "vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di lui". È questo il punto centrale di tutta la pagina evangelica.

Il Signore Iddio aveva plasmato l'uomo e nell'inerte materialità umana aveva soffiato "un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gn2,7], l'immagine e la somiglianza di Dio. Ma in conseguenza del peccato, che come la malattia infettiva aveva devastato tutta la umanità, il Signore aveva sanzionato: "il mio spirito non resterà sempre nell'uomo" [Gn.,3]. Su Colui nel quale noi tutti siamo stati pensati e voluti scende lo Spirito di Dio. Noi privati dello Spirito che è Signore e dà la vita, possiamo riceverlo di nuovo in Cristo. Nel fiume Giordano la nostra umanità devastata dal peccato viene rinnovata.

2. Carissimi candidati al diaconato permanente, singolare e profondo è il rapporto che esiste fra il Mistero che celebriamo e la vostra candidatura.

In un certo senso, il battesimo al Giordano è stata la "candidatura di Cristo" al suo servizio redentivo. Egli oggi è stato presentato dal Padre come Colui che è venuto a donarci la salvezza.

Rispecchiatevi allora nella pagina evangelica: vi candidate al diaconato, cioè al servizio redentivo dell'uomo nella forma propria del sacramento che riceverete. È stata quella di Cristo, e tale sia la vostra in Lui, una scelta di umiltà: quell'umiltà che sconvolse Giovanni Battista. L'umiltà di chi è venuto a servire, e non ad essere servito.

Come Cristo dopo il battesimo iniziò il suo cammino verso il suo sacrificio redentivo, così anche voi questa sera iniziate quel cammino che vi porterà ad essere il sacramento vivente della carità redentiva del Signore.

14 gennaio 2005 - Omelia per la S. Messa di suffragio a Crevalcore

S. MESSA DI SUFFRAGIO
Crevalcore 14 gennaio 2005

1. "Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò". Col peso della nostra fatica e della nostra oppressione abbiamo ascoltato l'invito del Signore di venire a Lui per essere sollevati. Sollevati dal peso della nostra incapacità di trovare un senso a tragedie come queste.

Il Signore rivolge il suo invito in primo luogo a famigliari, coniugi e/o figli, genitori e/o fratelli-sorelle, che piangono e soffrono la morte dei loro cari. Ma lo stesso invito è rivolto anche a noi tutti, drammaticamente feriti come siamo da eventi come questi: "venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò".

Il fatto che abbiamo accolto l'invito del Signore, indica che abbiamo bisogno, un bisogno struggente, di incontrarci con qualcuno che sappia rispondere alla *domanda di senso* che dimora nel cuore di tutti noi.

Certamente abbiamo anche il diritto di sapere se l'evento tragico trova ragioni in precise responsabilità prossime e/o remote degli uomini. Ma altri sono i luoghi in cui si va a cercare risposta a questa legittima domanda; in cui si opera la rigorosa e doverosa verifica di queste eventuali responsabilità.

Siamo venuti in questo luogo a cercare risposta al bisogno di decifrare un mistero infinito che ci domina: quello della morte.

Tuttavia, il Signore ci avverte subito che queste cose sono nascoste ai sapienti ed agli intelligenti, e sono rivelate ai piccoli. L'uomo è ristorato dalla sua fatica e dalla sua oppressione non dai suoi ragionamenti, che mai come in queste situazioni si dimostrano vani, ma dal porsi semplicemente – come fanno i piccoli – nel calore di un rapporto con una Presenza su cui fondarci e a cui stringerci, quando catastrofi come queste si abbattono su di noi. Più che della chiarezza di una spiegazione razionale abbiamo bisogno del calore di un rapporto interpersonale. Solo questo calore ci dà l'intima sicurezza che possiamo vivere avendo la certezza che ci sono sempre buone ragioni per continuare a farlo.

Esiste una risposta a questa domanda del calore di un rapporto? Riascoltiamo la parola evangelica: "nessuno conosce il Figlio se non il Padre. E nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare". Il Cristo questa mattina ci ha invitati a Lui perché vuole rivelarci che il nome di Dio è il nome di Padre. È in questa rivelazione la risposta al bisogno che mai come in questi momenti sentiamo urgere nel cuore, che cioè il nostro dolore sia redimibile; che abbia un senso anche se da noi non percepibile. Cristo ci rivela, rivelandoci il Padre, che l'uomo non è stato gettato nella vita e nella morte da una fatalità senza nome. Egli esiste e muore sempre amato da Dio che è Padre. Sono le parole dell'Apostolo appena ascoltate che ci aiutano in modo particolare.

2. "Io sono infatti persuaso che né morte né vita ... né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù".

Di fronte ad avvenimenti tragici come questo l'uomo prova il senso di essere come consegnato ad un destino indecifrabile. La paternità di Dio rivelataci da Cristo in questa liturgia ci assicura che niente e nessuno ci potrà distaccare dall'amore che Dio ha per noi; che niente e nessuno è più forte dell'amore che Dio ha per noi. Alla fine noi non siamo mai

abbandonati, né in vita né in morte, perché niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore che Dio ha per noi.

L'apostolo ci dice che questo amore ci è stato mostrato "in Cristo Gesù". Dio ha risposto alla domanda di senso che portiamo nel cuore in momenti come questi non attraverso la spiegazione razionale, ma attraverso la condivisione compassionevole. Cristo, Dio fattosi uomo, è morto per vincere la nostra morte: la sua condivisione alla nostra condizione è ciò che ci ristora definitivamente dalla nostra fatica di vivere e dalla oppressione della morte. Fatica ed oppressione che non solo non ci allontanano dal calore della sua presenza, ma sono il vero motivo per cui siamo invitati ad usufruirne.

Usciremo da questo luogo – se avremo accolto questo invito – non necessariamente con maggiore chiarezza, ma sicuramente con più profonda consolazione.

L'uomo resta capace di credere anche quando dice: "sono troppo infelice", perché – come Giobbe – egli sa che il suo Redentore è vivo, e che si ergerà a salvarlo dal nulla eterno: "buono e giusto è il Signore, il nostro Dio è misericordioso".

La fede in Cristo non estingue il pianto, ma impedisce il pianto disperato.

15 gennaio 2005 - "La problematica del rapporto uomo-animale" - Ozzano Emilia

**Aula Magna della Facoltà di Medicina Veterinaria
Ozzano Emilia
La problematica del rapporto uomo-animale
15 gennaio 2005**

Sono profondamente grato alle Autorità accademiche per il gradito invito di visitare questa Facoltà di veterinaria in occasione della memoria liturgica di S. Antonio monaco, venerato nella tradizione della Chiesa latina come patrono degli animali.

La mia gratitudine nasce oltre che dal fatto di poter ritornare anche ora in ambiente universitario, nel quale io ho passato la maggior parte della mia vita, dal fatto che mi si offre l'occasione di riflettere brevemente, in un luogo prestigioso per la sua serietà scientifica, su una dimensione essenziale della persona e della vita umana: il rapporto cogli animali. Tema questo, come è stato osservato da lei, Signor Preside, che oggi si pone in termini assolutamente nuovi.

Lungi da me il presumere, nel breve spazio concessomi, di poterlo affrontare nella sua completezza. Il mio proposito è più semplice e nasce da una considerazione di buon senso.

La considerazione è la seguente. Quando si entra in un territorio in larga misura sconosciuto ed inesplorato, non si cammina comunque in esso: sarebbe stolto. Si deve fare il "punto della situazione". Fuori metafora. Nella relazione uomo-animale, territorio oggi in larga misura sconosciuto ed inesplorato, esistono alcuni punti che sono teoreticamente fermi e che hanno costituito dei veri pilastri della nostra civiltà occidentale. Vorrei ora esporre brevemente questi punti, mostrando sia pure telegraficamente come da essi derivino alcune conseguenze operative. Ho già in questo modo anche esposto il proposito di questa mia breve riflessione.

Mi scuso se il mio dire assumerà un tono un po' apodittico. Ciò è dovuto esclusivamente alla necessaria brevità della mia riflessione. L'icastica apoditticità in questo caso serve solo a dire con chiarezza quali sono le premesse fondamentali su cui è necessario discutere e, se possibile, trovare un accordo prima di introdurci nella problematica del rapporto uomo-animale.

1. Il primo punto sul quale vorrei attirare la vostra attenzione è l'affermazione della essenziale diversità dell'uomo dall'animale, che fonda una superiorità ontologica ed assiologica del primo nei confronti dell'altro. È il "principio-persona", vera colonna portante della nostra visione della realtà.

L'essenziale diversità connota il fatto che nell'uomo c'è "qualcosa" che lo fa altro dall'animale. L'uomo è un soggetto sussistente di natura spirituale, che vive della vita dell'anima. Egli non è totalmente riducibile alla natura che lo circonda. Le azioni che sono irriducibilmente umane – come la conoscenza, l'amore, la scelta libera, di cui abbiamo continuamente coscienza – mostrano che nell'uomo è presente un principio di operazione puramente spirituale. Ciò non significa negare tutto ciò che l'uomo ha in comune coll'animale; significa solo affermare che questo che ha in comune coll'animale non è tutto l'uomo, non è principalmente l'uomo. È questo che intendiamo dire quando parliamo del "principio-persona".

Questa costituzione dell'uomo gli conferisce una superiorità sul piano dell'essere [superiorità ontologica]: essere persona umana è più che essere animale; ed una superiorità di valore [superiorità assiologica]: essere persona umana è migliore che essere animale. La persona è dotata di una preziosità che l'animale non possiede.

Queste affermazioni penso che siano dimostrabili razionalmente, certo facendo un uso della propria ragione diverso dall'uso che ne fa lo scienziato. Ma esse si trovano già nelle prime pagine del libro sacro sia per la fede ebraica che per la fede cristiana. Secondo il testo ispirato l'uomo viene dalla terra come gli animali, ma c'è in lui un soffio di vita che viene da Dio [cfr. Gn2,7]. È solo dell'uomo, non degli animali, che si dice che Dio gli insufflò lo spirito di vita: spirito che è di Dio e proviene da Dio; è di origine divina. Questa realtà infatti nei testi paralleli è attribuita solo a Dio e all'uomo, mai agli animali ed è principio di funzioni alte, sempre in relazione a Dio. L'uomo, non l'animale, è pertanto "ad immagine e somiglianza di Dio" [cfr.Gn.1,27].

L'uomo appare così come il "confine" fra due universi: l'universo neutro, impersonale delle cose e degli animali cui egli partecipa tratto dalla terra come essi, e l'universo delle persone cui egli partecipa in quanto sussistente in una natura spirituale. È stato giustamente scritto

che "il materialismo non sta nella scoperta della funzione primordiale della sensibilità, ma nel primato del Neutro" [E. Levinas].

2. Il secondo punto può essere formulato nel modo seguente: la superiorità ontologica ed assiologica dell'uomo nei confronti dell'animale fonda il rapporto di dominio nei confronti dell'animale da parte dell'uomo. O – il che equivale – il rapporto di uso.

La mentalità tecnica in cui viviamo può indurci a dare a queste due parole – dominio/uso – un significato insostenibile teoreticamente e praticamente. Provo ora a definirlo il più rigorosamente possibile.

La natura ed in essa l'animale non ha in sé nulla di sacro o di divino: il processo di totale desacralizzazione messo in atto dalla fede ebraico-cristiana ebbe ed ha una rilevanza culturale enorme. Dominio/uso significa dunque un vero potere che l'uomo ha nei confronti dell'animale in ordine a scopi che egli si prefigge: "tutto hai posto sotto i suoi piedi; tutti i greggi e gli armenti, tutte le bestie della campagna" [cfr. Sal.8,7-8] recita un salmo.

Dominio/uso non significa che la natura ed in esso l'animale sia a totale disposizione dell'uomo, nel senso che l'esercizio del suo potere non abbia nessun limite se non quelli che l'uomo autonomamente pone a se stesso. Esiste una natura che diventa misura dell'agire umano. Nella prospettiva delle fede giudaico-cristiana l'animale è una creatura di Dio, e pertanto è nella obbedienza al Creatore che l'uomo esercita il suo dominio su tutto il creato. Lo "sposalizio" fra tecnica e natura è la via da percorrere per evitare sia il fossato di una riduzione dell'uomo alla natura sia di cadere nel fossato di una dominazione violenta a cui cioè non ha diritto, dell'uomo sulla natura e sull'animale.

Personalmente vedo la cultura occidentale in una seria difficoltà teoretica e pratica a transitare senza esserne divorata, fra la Scilla di una riduzione dell'intelligibilità della natura alla sua strumentalizzazione da parte dell'uomo, e la Cariddi di una riduzione dell'humanum al naturale senza nessun residuo: la Scilla dell'ubris tecnologica e la Cariddi della ridivinizzazione della natura. Il recupero teoretico e pratico del concetto di creazione ed in esso del "principio-persona" mi sembra la via che consente alla fragile zattera della nostra ragione di non andare a sbattere.

3. Il terzo punto potrei formularlo nel modo seguente: non esiste una reciprocità vera e propria fra l'uomo e animale. La reciprocità è "l'incontro nell'esteriorità di due interiorità: fenomeno ignoto agli individui puramente materiali" [V. Possenti]. Mi limito a considerare una dimensione di questa assenza della reciprocità: esistono doveri-diritti reciproci fra le persone; non esiste una correlazione del genere fra la persona e l'animale. L'animale non ha diritti. La trasposizione della categoria concettuale di diritto intesa come "facoltà tutelata dalla legge morale di esigere un dovuto" al rapporto persona-animale o nasce dalla negazione del principio-persona o porta coerentemente alla medesima negazione. Il diritto infatti sussiste sempre all'interno di una relazione fra l'uomo che possiede quella facoltà e gli altri che la devono rispettare.

Ciò non significa, come ho già detto, che il dominio/uso dell'uomo non abbia limiti obiettivi. I limiti sono fondati sulla natura ragionevole dell'uomo; ciò che l'uomo deve a se stesso è di agire ragionevolmente quando si rapporta all'animale. Comportamenti di

obiettiva crudeltà verso l'animale, per esempio, non sono indegni dell'animale [solo la persona ha una dignità], ma sono indegni dell'uomo che li pone in essere. Comportamenti di equiparazione dell'animale all'uomo non sono segno di rispetto all'animale [solo la persona merita rispetto], ma sono un atto di ingiustizia verso l'uomo perché lo degradano dalla sua regale dignità.

Mi piace concludere con un testo del Compendio della Dottrina sociale della Chiesa [LEV, 2004; pag. 266, n° 487].

"L'atteggiamento che deve caratterizzare l'uomo di fronte al creato è essenzialmente quello della gratitudine e della riconoscenza: il mondo, infatti rinvia al mistero di Dio che lo ha creato e lo sostiene. Se si mette tra parentesi la relazione con Dio, si svuota la natura del suo significato profondo, depauperandola. Se invece si arriva a riscoprire la natura nella sua dimensione di creatura, si può stabilire con essa un rapporto comunicativo, cogliere il suo significato evocativo e simbolico, penetrare così nell'orizzonte del mistero, che apre all'uomo il varco vero Dio, Creatore dei cieli e della terra. Il mondo si offre allo sguardo dell'uomo come traccia di Dio, luogo nella quale si disvela la Sua potenza creatrice, provvidente e redentrice".

E con un auspicio: che il desiderio espresso da lei, Signor Preside, di istituire una lettura di "Etica del rapporto col regno animale" abbia compimento.

Grazie della vostra attenzione.

16 gennaio 2005 - "La rilevanza educativa dei metodi naturali"

LA RILEVANZA EDUCATIVA DEI METODI NATURALI
Associazione Metodo Billings Emilia Romagna
16 gennaio 2005

La riflessione sulla dimensione educativa dei metodi naturali (da ora in poi MN) di controllo della fertilità umana affronta un tema centrale nella missione educativa della Chiesa oggi. In un senso molto preciso. Esso presuppone una visione della persona umana, una antropologia oggi largamente abbandonata dalla cultura in cui viviamo, e quindi tanto più bisognosa di essere ripresa, se si ha veramente a cuore il destino dell'uomo.

Non solo, ma questo tema presuppone una risposta articolata ad un problema centrale di dottrina e di prassi pedagogica: il rapporto fra affetti e ragione. Viviamo in un contesto in cui l'affettività è sempre più separata dalla ragionevolezza. È possibile educare ad un'affettività ragionevole o ad una ragione affezionata? È domanda teorica e pratica. La grande risposta classica e cristiana è la seguente: è possibile e la realizzazione di una affezione ragionevole e di una ragione affezionata è la virtù. Questo stesso problema può essere

affrontato dal versante del discorso sulla e dell'educazione alla libertà: libertà e spontaneità coincidono?

Infine, ma non dammeno, è necessario mostrare come i MN siano una via maestra per educare l'uomo a quella sintesi di affezione e ragione, che è esigita dalla verità e dal bene della persona umana.

Voi comprendete come non sia possibile nel poco tempo a disposizione affrontare in modo adeguato tutte queste problematiche. Mi limiterò ad una esposizione molto essenziale. La svolgerò in tre punti corrispondenti ai tre "nodi" di cui ho parlato poc'anzi.

Nel primo parlerò delle radici antropologiche della rilevanza educativa dei MN; nel secondo parlerò della castità coniugale come contenuto intero della rilevanza educativa dei MN; nel terzo darò alcuni orientamenti pratici perché la rilevanza educativa dei MN ... funzioni.

1. La radice antropologica

Ciò che rende l'uomo diverso essenzialmente da qualsiasi essere esistente è la sua appartenenza sia al mondo della materia sia al mondo dello spirito.

Nell'uomo la materia e lo spirito si congiungono in una unità profonda.

Da questa costituzione ontologica della persona umana deriva che il soggetto umano è dotato di un triplice dinamismo operativo: un dinamismo somatico, un dinamismo spirituale e un dinamismo intermedio che chiameremo d'ora in poi dinamismo psichico. Questi tre dinamismi sono essenzialmente distinti, essi cioè sono intenzionati ad oggetti formalmente distinti; tendono alla realtà da punti di vista diversi.

Infatti, è proprio del dinamismo spirituale, sia quello intellettuale sia quello volitivo, tendere alla realtà in se stessa, non in quanto essa è utile o piacevole per chi agisce. È proprio invece del dinamismo somatico tendere alla realtà in quanto questa in qualche modo serve al soggetto.

È utile richiamare, per spiegarmi meglio, la differenza sottolineata da un pensatore del secolo scorso, Max Scheler, la differenza fra "ambiente" (Umwelt) e "mondo" (Welt) in cui l'uomo vive.

L'ambiente è ciò da cui io traggio profitto, ciò che può giovarmi o nuocermi, ciò che mi è utile o da cui debbo difendermi; è, se così possiamo dire, la cosa per me, il "me" dei bisogni, per esempio, somatici: il vivere, il nutrirmi, il difendermi dai pericoli e così via. Il mondo invece è la cosa in se stessa.

Le medesime cose possono essere allora apprese come ambiente o come mondo. Sono apprese come ambiente quando sono apprese appunto come utili / nocive. Sono apprese come mondo quando sono conosciute e volute per quello che sono.

Voi vedete che è abbastanza facile determinare la distinzione fra i dinamismi somatici e i dinamismi spirituali. Più difficile invece diventa intuire la vera natura del dinamismo

psichico, vera cerniera fra i due predetti dinamismi. Ed infatti, anche nella terminologia cristiana, si parla di "passiones corporis" ma anche di "passiones animae".

È sufficiente per ora dire che il dinamismo psichico, se per un verso non è così legato al corpo da non sporgere per nulla sopra di esso, per un altro non è così interno al mondo dello spirito da non partecipare anche a quello della materia.

Questa distinzione fra i tre dinamismi, che deve essere affermata senza ridurre nessuno dei tre agli altri due, non deve però farci dimenticare o oscurare in noi la verità dell'unità della persona umana, cioè del soggetto di questi tre dinamismi. Una verità questa che precede, non cronologicamente ovviamente, quella distinzione.

Ora, che cosa significa unità del soggetto umano, unità della persona umana?

Significa in primo luogo che la persona umana è un soggetto in cui la soggettività non si riduce a questi dinamismi, come se la persona umana fosse il risultato della somma di questi, ma li trascende.

L'unità del soggetto significa in secondo luogo che questa trascendente soggettività dell'uomo è costituita dallo spirito. L'uomo deve il suo essere soggetto, il suo essere persona, dunque il suo essere trascendente su questi dinamismi, al suo spirito.

Significa ancora, in terzo luogo, che questi tre dinamismi non sono propriamente parlando principi di operazione, ma facoltà attraverso le quali il soggetto, la persona agisce. Sono tentato a questo punto di usare la formula tecnica; non sono, direbbero gli scolastici, *principia quae* (principi di operazione), ma *principia quibus*, sono cioè facoltà mediante le quali la persona, il soggetto agisce: sono appunto facoltà del soggetto. *Distinzione* allora, fra i tre dinamismi e *unità* del soggetto.

Così abbiamo individuato i due poli da cui si scatena, se così si può dire, la tensione che è propria dell'agire della persona umana. Il polo della distinzione dei suoi dinamismi operativi e il polo dell'unità che abbiamo detto significa trascendenza, spiritualità, dominio del soggetto che agisce.

In questa tensione si colloca il compito etico dell'uomo che chiameremo da questo momento in poi il compito della integrazione della persona umana.

Il concetto di integrazione della persona umana deve essere rigorosamente definito perché vedremo è il concetto fondamentale della mia relazione.

L'integrum, una realtà integra, è una totalità non semplice ma composta da varie parti, le parti integrali o integranti. Ma questo, cioè la molteplicità delle parti, è solo un elemento; il secondo e più importante è che le parti integranti costituiscono una unità, una unità non semplice (sono varie le parti), ma che nasce dal rapporto ordinato delle varie parti medesime. Un mucchio di pietre non è un integrum. Un edificio invece è un integrum; non perché un edificio distrugga la molteplicità delle pietre, ma perché le ordina in un complesso unitario e progettato.

Vorrei dirvi subito allora che il concetto di totalità integrata è necessariamente connesso con quello di ordine; concetto di ordine che esigerebbe una lunga meditazione metafisica per essere definito e non è facile. Però qui per noi è sufficiente dire che, seguendo l'ispirazione agostiniana, ordine significa la riduzione della molteplicità a unità e, reciprocamente, il dispiegarsi dell'unità nella molteplicità. L'ordine, allora, suppone, implica e mette in atto una gerarchia, una gerarchia oggettiva di essere e quindi anche una gerarchia di valori.

Possiamo pertanto definire il concetto di *integrum* in questo modo: l'*integrum* è una totalità unificata che esiste in una molteplicità di parti gerarchicamente ordinata. L'integrazione è precisamente quel processo attraverso il quale questa totalità di varie parti viene unificata, viene ordinata.

Prendiamo l'esempio che ho fatto dell'edificio: l'integrazione corrisponde alla costruzione dell'edificio, mediante la quale le varie parti vengono condotte ad unità secondo un progetto, cioè secondo un ordine. Per cui, allora, il problema etico dell'integrazione della persona è il problema della unificazione dei tre dinamismi operativi umani nel soggetto personale, secondo un ordine oggettivo, secondo una gerarchia.

Fino ad ora ci siamo mossi sul piano di una semplice fenomenologia dell'agire umano, cioè in fondo abbiamo semplicemente cercato di fare attenzione a ciò che succede nella persona umana quando questa agisce. La luce della fede, tuttavia, introduce il nostro sguardo in una profondità insospettata.

E qui ritroviamo un tema classico dell'antropologia teologica, ove pure si parla di *integritas*, anzi si dice che una delle caratteristiche fondamentali in cui si trovava l'uomo nello stato di giustizia originaria era precisamente l'integrità. Con questo che cosa si voleva dire? Si voleva dire che, dato questo stato di giustizia originaria, la persona umana viveva quella totalità unificata di cui parlavo prima.

La stessa antropologia teologica ci dice che una conseguenza della caduta della persona umana dalla giustizia originaria fu la disintegrazione della persona umana stessa, o, per usare un termine più tradizionale dell'antropologia teologica, fu la concupiscenza.

Per cui allora l'integrità significa quello stato o modo di essere nel quale la persona umana esisteva ordinata, o meglio la persona umana esisteva nell'ordine, internamente unificata poiché era in un giusto rapporto con Dio (la giustizia). La concupiscenza invece è il disordine della persona in forza della quale essa non è più un soggetto che trascende e domina i suoi dinamismi. Questo stato, questo modo di essere; il modo di essere concupiscente, cioè di essere disintegrato; non è peccato in se stesso, però è la conseguenza del peccato e capite anche immediatamente che è la sorgente del peccato, ciò che conduce la libertà dell'uomo alle scelte peccaminose.

Concludo questo primo punto che tendeva a porre la radice antropologica della virtù della castità. Non abbiamo ancora parlato della virtù della castità; abbiamo parlato della sua radice antropologica, che appartiene ad un duplice ordine, ad un duplice piano.

Sul piano della *ontologia umana* risiede nella costituzione stessa della persona umana, persona umana che è una nella molteplicità dei suoi dinamismi operativi e pertanto è chiamata al compito dell'integrazione.

Sul piano della *storia della persona umana*, la radice risiede nello stato della concupiscenza in cui versa la persona umana, ed è uno stato in cui quell'unità nella molteplicità è stata perduta: è stata perduta la condizione ultima che la rendeva possibile, cioè la giustizia verso Dio, rendendo così la persona umana bisognosa di redenzione.

2) La castità coniugale

Le riflessioni antropologiche precedenti costituiscono, a mio giudizio, una necessaria introduzione alla riflessione etica sulla castità coniugale.

Partiamo dalla considerazione più semplice dicendo che la castità in genere fa riferimento ad un dinamismo umano, al dinamismo sessuale. Anche ad una analisi superficiale appare subito che questo dinamismo, quello sessuale, si struttura in quella triplice dimensione di cui abbiamo già parlato nel punto precedente. La sessualità umana ha essenzialmente una dimensione fisica, ha essenzialmente una dimensione psichica, ha essenzialmente una dimensione spirituale.

Fin dall'inizio dobbiamo evitare però un equivoco in cui cadono alcuni filoni della cultura attuale: l'equivoco di considerare non umana la prima di queste tre dimensioni riducendo l'*humanitas* della sessualità della persona umana solo alle ultime due, cioè a quella psicologica e a quella spirituale. In realtà, dal punto di vista ontologico, noi abbiamo parlato di una unità della persona umana. La conseguenza è che tutto ciò che costituisce la persona umana è umano.

Anche se, per un'ipotesi di comodo metodologico, il biologo, poniamo, stacca la dimensione biologica o fisica della sessualità umana da quell'*integrum* che è la persona umana, si tratta di un'ipotesi di ordine metodologico.

È un errore grave passare da un punto di vista metodologico ad una negazione ontologica. Mi spiego: una cosa è che per comodo di studio si dica "considero in questo momento la sessualità umana solo da un punto di vista biologico", per una ragione proprio di metodo; altra cosa è che io passi, senza accorgermene, da questa premessa metodologica ad una negazione ontologica dicendo "questa dimensione non è una realtà umana" con tutte le conseguenze sul piano etico. Poiché, se nella sua realtà biologica, la sessualità umana non è propriamente umana, allora nei confronti di essa mi posso comportare come mi comporto nei confronti della realtà non umana. Ma ritornerò su questo punto. È un aspetto molto importante.

Ciò premesso, anche nel campo della sessualità umana ci troviamo in un campo di forze che si crea fra quei due poli di cui abbiamo già parlato nel paragrafo precedente, il polo della molteplicità (dinamismo fisico, dinamismo psichico, dinamismo spirituale) e il polo dell'unità (è la persona umana che è soggetto di questo triplice dinamismo).

Cominciamo col descrivere il primo di questi poli, cioè la molteplicità, i tre dinamismi, le tre dimensioni, meglio, della sessualità umana.

La dimensione fisica del dinamismo sessuale umano non esige ora di essere spiegata. Di quella psichica diciamo solo che si eleva sopra a quella somatica in quanto essa consiste in una reciproca attrazione non più solo fisica fra l'uomo e la donna, ma fondata su un fascino reciproco fra femminilità e mascolinità, intese non solo biologicamente.

La dimensione spirituale del dinamismo sessuale invece si caratterizza per il fatto che esso istituisce fra l'uomo e la donna un rapporto personale, un rapporto *da persona a persona*; un rapporto nel quale la persona dell'altro è voluta in se stessa e per se stessa, semplicemente per la dignità di questa persona, dignità che le fa meritare di essere voluta in questo modo, nella sua preziosità assolutamente singolare. Come non ricordare a questo punto un momento del dialogo fra Giulietta e Romeo, nella omonima tragedia di Shakespeare. Giulietta dice: "Tu non sei più neanche un Capuleti, togliti anche questo nome; tu sei te stesso".

Anche l'appartenenza ad una famiglia, anche questo è trasceso; è la persona nella sua irripetibile, nella sua singolare preziosità che entra in rapporto quando è la dimensione spirituale della sessualità umana che è messa in atto.

Questi tre dinamismi interagiscono e si incrociano nella loro messa in atto. Questa reciproca interazione, questo reciproco incrociarsi, pone precisamente il problema etico della castità.

Ritorniamo a quel concetto che vi dicevo fondamentale, il concetto di *integrum*.

In che cosa precisamente consiste la virtù della castità in generale e in particolare la virtù della castità coniugale? La virtù della castità è la virtù che opera l'unificazione o meglio l'integrazione fra i dinamismi spirituali, psichici e somatici della persona nella sua mascolinità e rispettivamente nella sua femminilità.

La virtù della castità coniugale è la virtù che opera la integrazione di questi tre dinamismi in quanto essi entrano in azione nella comunione coniugale e per la comunione coniugale. Ancora più precisamente, in che cosa consiste questa unificazione o meglio questa integrazione operata dalla castità coniugale fra i tre dinamismi in cui consiste la sessualità umana? Il corpo umano da un punto di vista diciamo ontologico è umano perché ciò che lo fa essere è lo spirito: il corpo umano è un corpo personale così come la persona umana è una persona corporale. Si deve perciò parlare della personalità del corpo e di corporeità della persona umana.

Questa è la struttura ontologica della persona umana nella sua unità profonda. Questa unità è messa in atto nel campo della sessualità umana precisamente dalla virtù della castità.

Domandiamoci ora quali sono le condizioni fondamentali che consentono l'integrazione di queste tre dimensioni proprie della sessualità umana e quindi che consentono un modo di essere casto nel matrimonio.

Ho parlato nel primo punto di una trascendenza del soggetto umano nei confronti dei suoi dinamismi. Questa trascendenza fonda un dominio della persona su questi dinamismi; la persona cioè è ontologicamente capace di dominare questi tre dinamismi in forza della sua stessa trascendenza.

La prima fondamentale condizione è quindi questa: l'autodominio di cui la persona umana è in possesso per il solo e semplice fatto che essa è anche essenzialmente spirito.

Ma questa condizione non è sufficiente perché si realizzi la castità coniugale: è necessaria, non sufficiente. Vi ho detto che il dinamismo spirituale della sessualità umana si caratterizza per il fatto che esso riconosce la persona dell'altro in quanto persona, vuole l'altro nella sua singolare preziosità personale, vuole cioè il bene dell'altro in quanto è il bene dell'altro.

La seconda condizione fondamentale perché si abbia una castità coniugale, e quindi una integrazione di questi dinamismi, è che alla base ci sia questa decisione di amore vero. Non è possibile cioè la castità coniugale senza un amore coniugale. In fondo è la carità coniugale che genera la castità coniugale.

A questo punto ancora una volta l'etica teologica porta a compimento questi, chiamiamoli così, frammenti di etica filosofica, queste prime intuizioni dell'etica filosofica. Infatti la teologia del matrimonio ci dice precisamente che la grazia specifica del Sacramento del matrimonio è precisamente la *charitas coniugalis*, vale a dire la capacità che viene donata agli sposi di amarsi, di amarsi nella verità, cioè di volere il bene l'uno dell'altro in quanto è il bene dell'altro: è precisamente la virtù teologale della carità che rende la persona umana capace di quella integrazione fra i tre dinamismi fondamentali in cui si struttura la sessualità umana.

E qui noi possiamo recuperare un tema che è tradizionale nella teologia del matrimonio e che anche per certi obiettivi eccessi e mancanza di armonia di sistema teologico è stato indebitamente taciuto. È il tema famoso del *remedium concupiscentiae*. C'è una verità in questa tematica della tradizione cattolica sul matrimonio.

Qual è la verità profonda e permanente del matrimonio come *remedium concupiscentiae*?

Il matrimonio è *remedium concupiscentiae* in quanto la carità coniugale, frutto del Sacramento, rende l'uomo e la donna capaci di operare quell'integrazione fra i tre dinamismi che precisamente a causa della concupiscenza l'uomo e la donna senza la grazia redentiva di Cristo, non sarebbero più in grado di compiere.

In fondo, la concupiscenza in che cosa consiste? Consiste nel ridurre il dinamismo di grado superiore a quelli di grado inferiore. La disintegrazione è questo. Non vedo più l'altro o l'altra come persone a cui ci si dona (il dinamismo spirituale che integra gli altri due), ma vedo l'altro come oggetto di uso (ecco la concupiscenza) L'integrazione fa uscire da questo stato di concupiscenza; uscita che non è possibile senza la carità, frutto della grazia del Sacramento. Esso pertanto è anche *remedium concupiscentiae*, cioè libera il cuore dell'uomo e della donna da questa riduzione a cui hanno costretto la loro sessualità, la verità della loro femminilità e della loro mascolinità.

Ma questo non è sufficiente ancora. C'è una tesi molto profonda e per me anche molto bella; si trova in S. Paolo ma viene soprattutto sviluppata da S. Agostino e ripresa da S. Tommaso. La tesi è questa: ciò che caratterizza l'etica cristiana, la specifica come cristiana, è il dono che è fatto al credente dello Spirito Santo. Questo è ciò che definisce nella sua specifica originalità l'etica cristiana. Riaffermiamo una cosa che abbiamo già detto: non è possibile nessuna integrazione, nessuna castità coniugale fino a quando non si istituisce un rapporto fra persone. Ma questo non è possibile nell'attuale stato in cui versa l'uomo e la donna senza la carità coniugale frutto dell'atto redentivo di Cristo, perché questo è l'amore, il vedere l'altro come persona, nella sua preziosità personale. Questa visione della persona nella sua mascolinità e nella sua femminilità, questa sorta di istinto spirituale, in forza del quale quando mi incontro con una persona, sento in me questo atteggiamento di somma riverenza e ciò che lo Spirito Santo infonde nella persona dei coniugi. Considerate il cammino dal basso verso l'alto. La castità opera l'integrazione fra i tre dinamismi. Questa integrazione in cui consiste la castità coniugale è generata, è resa possibile dalla carità coniugale frutto dell'atto redentivo di Cristo che agisce attraverso il Sacramento.

La carità coniugale che mi spinge ad amare l'altro come è, mossa come per una sorta di istinto spirituale dallo Spirito Santo che è presente nel giustificato e che con i suoi doni mette in atto questo atteggiamento profondo che è l'amore coniugale vero.

Il brano del capitolo 5 della lettera agli Efesini sul matrimonio comincia con questo versetto: rivolgendosi ai coniugi S. Paolo dice: "siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo".

In fondo il timore è il timore nella sua accezione più alta, è l'atteggiamento di chi sa che ha a che fare con una cosa di preziosità unica e ha paura di perderla.

Se voi prendete fra le mani un cristallo preziosissimo e vi fanno camminare su una scala molto scivolosa si prova questo "timore" di rovinare qualcosa di prezioso. "Siate sottomessi nel timore di Cristo gli uni agli altri": l'uno si trova di fronte all'altro come ad un valore assolutamente unico, ha timore di rovinare la preziosità con la quale ha a che fare. Questa paura, questo timore di Dio è precisamente il dono dello Spirito Santo che mette in atto la carità coniugale che a sua volta genera la castità coniugale.

3. Unità della persona, castità coniugale e MN.

In questo terzo punto della mia riflessione cercherò di rispondere alla seguente domanda: la pratica del controllo della fertilità umana mediante il ricorso ai MN guida la persona alla sintesi di affezione e ragione (= virtù della castità), alla quale (sintesi) la persona medesima possa realizzarsi veramente? Rispondo a questa domanda proponendovi telegraficamente due piste di riflessione.

La prima. Penso che una delle affermazioni più importanti nella visione cristiana dell'uomo sia che la persona umana si realizza veramente e pienamente nel dono autentico di se stessa: non nel "prestito" di sé agli altri, ma nel "dono".

Esiste una condizione assolutamente necessaria perché il dono sia possibile: l'auto-possesso. Nessuno può donare ciò che non possiede. Orbene, da una parte la persona, in

forza del suo essere persona è di se stessa, non di altri. Non è attribuito di nessun altro soggetto che non sia se stessa. Ma questo auto-possesso quanto all'essere deve poi tradursi anche a livello operativo: chi è in sé, deve agire da sé. E questa è la definizione di libertà. È mediante la libertà che la persona possiede operativamente se stessa: non è di altri, in senso completo.

Attraverso la pratica dei MN la persona viene educata alla libertà sia nel senso che non la riduce a mera spontaneità sia nel senso che la vive come risposta alla verità sul bene. Certamente, i MN riguardano una dimensione della persona, ma attraverso essa è tutta la persona che ne è resa libera.

La seconda. La libertà è capacità di auto-donazione. L'auto-possesso è in ordine al dono di sé, cioè all'amore vero. Attraverso la pratica dei MN la persona viene educata all'amore. Per una duplice ragione, almeno.

La persona è educata ad uno sguardo vero sull'altro: a guardare l'altro nella sua verità. I MN educano cioè all'amore in quanto fanno conoscere la verità della persona.

La persona è educata ad una venerazione, un rispetto dell'altro. Venerazione, rispetto significa che si ha la percezione di una indisponibilità della persona al proprio desiderio. La venerazione impedisce di confondere ciò che è assolutamente buono con ciò che è desiderabile. I MN educano cioè all'amore in quanto educano alla venerazione dell'altro.

Concludo con una semplice riflessione. Niente l'uomo presume di sapere maggiormente che la verità sull'amore; niente l'uomo ignora maggiormente che la verità sull'amore. Dio stesso è venuto ad insegnare questa verità e a donare all'uomo la capacità di realizzarla. Il vostro impegno si iscrive in questo disegno provvidenziale di Dio: educare la persona a volere la verità dell'amore.

22 gennaio 2005 - Verità e libertà: la responsabilità dei giornalisti e degli operatori della comunicazione sociale

Verità e libertà: la responsabilità dei giornalisti e degli operatori della comunicazione sociale

Istituto Veritatis Splendor

22 gennaio 2005

Consentitemi di iniziare da un racconto personale. Agli inizi degli anni ottanta un mio amico e grande giornalista spagnolo mi portò a vedere un'importante agenzia di stampa. Rimasi impressionato dal numero di "macchine" che sfornavano senza interruzione fogli di notizie. L'amico mi spiegò che ovviamente non tutte le notizie potevano essere pubblicate,

ma che il giornale era costretto a fare una scelta. E pertanto, concluse, "domani tu vedrai il mondo come i giornalisti avranno deciso di fartelo vedere".

Sono passati venticinque anni da allora, ma non ho più dimenticato: in quel momento ho visto la responsabilità dei giornalisti e degli operatori della comunicazione. Da quel momento non ho più cessato di pensare che la forza educativa o diseducativa di questi strumenti è incomparabile. Anche quanto vi dirò oggi nasce da quella lontana esperienza.

Parto da una domanda: *a quale bisogno umano voi rispondete? a quale domanda dell'uomo?*

La prima risposta che nasce immediatamente nello spirito è la seguente: al bisogno, alla domanda di comunicazione. Ma si tratta di comunicazione in ordine a qualcosa d'altro: a sapere la verità su persone, su avvenimenti, su problemi non diversamente raggiungibile o difficilmente raggiungibile senza la modalità della vostra comunicazione. Ciò che mi disse l'amico giornalista ["vedrai il mondo ..."] è vero.

Da queste prime battute del mio discorso, così semplici ed ovvie da vergognarmi quasi di averle fatte, deriva una conseguenza: la responsabilità dei giornalisti e degli operatori della comunicazione è nei confronti della verità. Sono responsabili di una comunicazione vera. Nel vocabolario etico questa responsabilità, o meglio l'esercizio di questa responsabilità si chiama la virtù della veracità. È su questo valore che ora vorrei riflettere: e sarà il primo punto della mia relazione.

Veracità e giustizia comunicativa.

Mi piace partire da un limpido testo di S. Tommaso, che recita: "dal momento che l'uomo è un animale sociale, naturalmente ogni uomo deve all'altro ciò senza di cui la società umana non potrebbe sussistere. Ma gli uomini non potrebbero convivere reciprocamente se non fossero in grado di credersi reciprocamente nella mutua manifestazione della verità" [2.2, q. 109, a.3 ad 1um].

Tommaso parla di un "debito morale", di un "debito di onestà" il quale si fonda sul fatto che appartiene alla natura sociale della persona umana manifestare all'altro con il linguaggio, inteso nel suo senso più ampio, ciò che è vero. Che non abusi cioè della sua capacità comunicativa la cui natura propria è di manifestare ciò che si ha in mente. Chiamiamo questa esigenza giustizia comunicativa. Essa è precisamente realizzata dalla veracità, ed effetto della giustizia comunicativa è una comunità comunicativa. È questo il quadro, il contesto etico in cui si svolge il vostro lavoro: siete responsabili di questo contesto.

Pur riconoscendo l'importanza decisiva di questo incipit tommasiano, esso tuttavia da sé solo non basta a disegnare l'intero profilo della vostra responsabilità verso la verità. A tal fine può essere utile partire da un riferimento al nostro passato.

Uno dei fatti storici che hanno generato la nostra cultura è stata la nascita della polis greca: in essa e a causa di essa la convivenza umana prende una forma nuova di cui i greci per primi furono pienamente consapevoli. Quali furono i principali elementi di questa novità? Ne accenno brevemente a tre.

Il primo è stata l'affermazione della supremazia della comunicazione sopra gli altri poteri: il *con-vincere* con la ragione prende il posto del *vincere* con la forza. La comunicazione intesa come dibattito, discussione, argomentazione in ordine a deliberazioni e decisioni da prendere per il bene della polis acquista un'importanza decisiva. Convivere è il frutto del convincere.

Il secondo è il carattere di pubblicità dato alle manifestazioni più importanti della vita della polis cioè della vita politica. Pubblicità significa due cose: gli "affari" della polis sono affari di tutti; e quindi, secondo, devono essere affrontati pubblicamente, cioè apertamente. Pubblicità dunque significa democratizzazione e divulgazione.

Il terzo è la scoperta della ragione come capacità di influire, mediante l'argomentazione, la polemica, la discussione pubblica, sull'agire della persona.

In buona sostanza i greci hanno scoperto la dimensione politica della comunicazione: è un guadagno che l'Occidente non ha più perduto. Dimensione politica significa che la comunicazione è il mezzo fondamentale attraverso il quale si giunge a prendere le decisioni riguardanti il bene comune della polis. Il contesto etico di cui parlavo poc'anzi affidato alla vostra responsabilità è un contesto comunicativo-pubblico.

Dentro a questa eredità, anche oggi la responsabilità di una comunicazione vera è in ordine alla costruzione di un sociale umano inteso in tutte le sue dimensioni essenziali, non solo quella politica. La responsabilità dei giornalisti e degli operatori della comunicazione diventa quindi una responsabilità di carattere educativo, nel senso preciso che essi possono orientare le scelte delle persone e quindi la configurazione dei vari rapporti sociali. Il "debitum morale" di cui parla Tommaso, che consiste nel fatto che "ex honestate unus homo debet alteri veritatis manifestationem", non ha solo una dimensione strettamente duale [io-tu], ma anche una dimensione integralmente sociale.

Ed è in questo contesto integrale della comunicazione che sorgono le domande più serie sulla responsabilità dei giornalisti e degli operatori della comunicazione.

Esse, se non vado errando, si riducono tutte ad una questione nodale: a che cosa tende ultimamente la comunicazione? informare per liberare o informare per convincere? Il "nodo dilemmatico" è il seguente: informare per liberare, rendere cioè possibili scelte "a ragion veduta"; informare per produrre il consenso attorno a decisioni già prese da altri.

L'alternativa presuppone, implica una diversa visione dell'uomo e della vita associata; decidere per l'uno o l'altra consegue alla soluzione data alla questione antropologica.

La prima modalità della comunicazione implica e presuppone che la costruzione di ogni vero sociale umano sia opera di una libertà che decide per arrivare ad una condivisione di valori comuni veri. "Ogni società, degna di tal nome, può ritenersi nella verità quando ogni suo membro, grazie alla propria capacità di conoscere il bene, lo persegue per sé e per gli altri. È per amore del proprio e dell'altrui bene che ci si unisce in gruppi stabili, aventi come fine il raggiungimento di un bene comune" [Compendio della Dottrina sociale della Chiesa § 150; LEV 2004, pag. 80].

È opportuno notare che in questo testo si afferma la necessità di conoscere la verità sul bene della persona. È nell'ambito di una ricerca comune di questa verità che si pone un "sistema di comunicazione" che sia adeguato alla dignità propria di ogni uomo; che non è asservibile a programmi o progetti già costruiti da chi detiene il potere dei mezzi della comunicazione medesima.

La seconda modalità della comunicazione, quella che mira principalmente o esclusivamente alla "produzione del consenso", presuppone ed implica che la costruzione del sociale umano sia il frutto esclusivamente della contrattazione di opposti interessi fra individui non originariamente relazionati. In questo contesto, la comunicazione non può proporsi che lo scopo di produrre in chi ne fruisce un consenso all'interesse di chi la gestisce. Non è una comunicazione che si proponga ultimamente la "liberazione della libertà" di colui a cui è diretta mediante un'informazione obiettiva, ma l'asservimento ad un progetto già deciso.

Per non essere frainteso devo fare una precisazione assai importante. Non sto distinguendo o al limite contrapponendo le due modalità nel senso che l'una comunica semplicemente informazione vera e l'altra informazione falsa. Sarebbe davvero rozzo. Sto parlando di due modi di "intenzionare" e quindi di organizzare la comunicazione. Gli stessi segni musicali scritti sul rigo cambiano il loro significato mutando la chiave di lettura.

Come vedete i termini con cui Tommaso ci ha introdotti nella riflessione sono di una permanente attualità: che cosa debbo precisamente io che comunico a colui a cui io comunico? quale è il contenuto del mio "debitum morale"? gli devo un aiuto perché egli possa conoscere la verità sul bene e quindi deliberare secondo scienza e coscienza oppure devo a chi gestisce il mezzo di comunicazione che sto usando, di indurre il destinatario a consentire al padrone del mezzo? Sono responsabile di una verità o sono responsabile verso un potere?

Qualunque sia lo strumento tecnico usato [giornale, radio, film o tv, internet, o altro ancora], l'aspetto semiologico di organizzazione della comunicazione muta sostanzialmente a seconda del contesto etico-antropologico in cui la comunicazione stessa è posta. La teoria sociale genera in larga misura l'organizzazione della comunicazione, attraverso un particolare uso del linguaggio, del procedimento argomentativo e della comunicazione stessa. Il rischio davvero tragico quando e se si opera nel secondo contesto comunicativo, non è solamente l'omologazione quanto piuttosto una vera e propria estinzione della capacità razionale dell'uomo e quindi della sua libertà. La "causa dell'uomo" è oggi affidata in larga misura a voi.

È stato giustamente notato che "il modello elitistico-competitivo di democrazia non è più in grado di soddisfare le esigenze di società avanzate e complesse come sono le nostre" [L. Bruni-S. Zamagni, Economia civile, il Mulino ed., Bologna 2004, pag. 259]. Si va verso "una visione deliberativa della politica, che rivendica il primato della società civile e delle sue dinamiche relazionali, per la costruzione di una società e di una politica non basate, primariamente, sul compromesso, ma sulla persuasione" [ibid.] ottenuta attraverso l'argomentazione razionale.

La vostra responsabilità si incunea dentro a questa "svolta antropologica".

"Il desiderio, pur legittimo, di superare la concorrenza, l'ansia, meritoria, di esporre le malefatte dei politici, il cruccio, comprensibile, di conquistare fette di mercato, da virtù cardinali si trasformano in mortali peccati, se privati della ricerca della verità: chiunque essa favorisca. La cura dei dettagli, la precisione della cronaca, il rispetto di ogni parte in causa e delle sue ragioni, il racconto chiaro, certosino, umile, irriducibile, della realtà, non languono nella bisaccia di cronisti arcaici, dispersi dall'aggressiva stagione telematica. Sono il viatico di chi comprende, come i media anglosassoni sembrano sforzarsi ora di comprendere, che se l'informazione si fa esasperata, violenta, rauca, tradisce i lettori e se stessa. "La verità è la migliore propaganda" amava ripetere il geniale fotografo di guerra Robert Capa". [così scriveva G. Riotta su Corriere della Sera 15-01-05, prima pagina].

2. Libertà e giustizia comunicativa

Le ultime riflessioni ci hanno già introdotto nel tema della libertà della comunicazione. Vorrei affrontarlo dal punto di vista soggettivo e dal punto di vista oggettivo; il seguito del discorso chiarirà, lo spero, che cosa significa "soggettivo" e "oggettivo".

Il punto di vista soggettivo considera chi opera la comunicazione, qualunque sia lo strumento di cui fa uso: parola, scrittura, immagine. Comunicare è un atto della persona, e pertanto un atto libero. È di questa libertà che ora intendo parlare.

Come è ben noto le dimensioni della libertà della persona sono due: la nostra è sempre una "*libertà da ...*" e una "*libertà per...*".

Chi compie l'atto del comunicare da che cosa deve essere libero? Due sono gli impedimenti o le catene della nostra libertà: l'ignoranza e la passione. Chi comunica deve essere pienamente consapevole di "quale gioco sta giocando": delle regole della partita cui intende partecipare. Ciò che ho detto in forma assai schematica nella prima parte della mia relazione, se esso ha un senso, voleva precisamente formulare le "regole del gioco". Esse non sono univoche: non è in atto ... una sola partita. Si stanno giocando "due partite". Fuori metafora: stanno confliggendo due risposte alla questione antropologica, più precisamente alla questione della natura sociale della persona. Chi ignorasse questo; chi non fosse avvertito di questo, rischia di perdere la sua libertà nell'atto di comunicare, qualunque strumento usi.

Il secondo impedimento alla nostra libertà sono le nostre passioni. Che cosa significa nel contesto del discorso che stiamo facendo? Produrre una comunicazione che si proponga finalità estrinseche alla comunicazione stessa. Rischio un esempio esponendomi così a critiche di ogni genere: la presenza del S. Padre nei mezzi della comunicazione. In essi viene dato un grande risalto al papa dai mass-media quando raduna grandi folle, e viceversa indifferenza e non raramente opposizione quando assume posizioni rigorose e controcorrente in materia etica. Poiché i fatti li vedono tutti, ma i documenti li leggono in pochi, questo modo di comunicare può indurre in errore molte persone a riguardo del Magistero pontificio. Questo rientra nella natura propria della comunicazione e della sua specifica finalità oppure rientra in altri obiettivi?

Passione in questo contesto significa essere distolti dal guardare la realtà nella sua interezza per quanto possibile, e preferire pregiudizialmente posare lo sguardo solo su una parte di essa. La parte sulla quale, si pensa, è più agevole ottenere il consenso dell'interlocutore.

Chi compie l'atto del comunicare per che cosa deve essere libero? Cioè: quali valori deve perseguire mediante il suo agire comunicativo? quando realizza la giustizia comunicativa?

Mentre preparavo queste semplici riflessioni, mi sono molto stupito dell'aiuto per capire il mondo attuale della comunicazione che mi veniva dalla Retorica di Aristotile.

È stato scritto a ragione e l'ho constatato personalmente, che "la struttura sulla quale viene impostata la moderna disciplina dei mass-media (comunicazione di massa) è la medesima che troviamo nella Retorica di Aristotile" [G. Bertuzzi, Il linguaggio e la comunicazione. Un confronto fra l'antico e il moderno, in Divus Thomas 39, pag. 26]. La risposta alle domande sopra fatte mi viene anche dalla ... luce aristotelica.

Realizzo la giustizia comunicativa non quando finalizzo la comunicazione alla produzione del consenso prescindendo dalla verità/bontà di ciò su cui chiedo di consentire, ma quando aiuto chi mi ascolta a fare uso della sua propria ragione. Non è solo un discorso di persuasione, ma di educazione. La giustizia comunicativa, come ogni forma di giustizia, riguarda principalmente ciò che è dovuto e non colui a cui è dovuto: oggetto della giustizia è il giusto. Aristotele distinguendo, come si fa anche oggi, l'emittente, il messaggio e il ricevente, attribuiva importanza maggiore alla validità del messaggio che al ricevente. Se ho capito bene Aristotele: il criterio della audience non è quello principale se si vuole essere liberi di comunicare, cioè di realizzare una vera giustizia comunicativa.

Vorrei ora dire qualcosa sulla libertà in senso oggettivo. Chi compie l'atto della comunicazione non è isolato; è inserito dentro al sistema della comunicazione sociale. Non basta che chi comunica sia soggettivamente libero; anche il sistema della comunicazione deve assicurare questa libertà.

È noto che questo sistema può ricevere varie configurazioni a seconda dei paesi, dei sistemi politici, dei sottosistemi in cui si articola [giornali, televisioni ...] e di altre variabili ancora.

Non ho nessuna competenza per addentrarmi in una problematica tanto complessa. Mi limito dunque ad alcune osservazioni di carattere generale, a quattro telegrafiche.

Penso che non esista una unità di misura naturale su cui confrontare tutti i sistemi di comunicazione per verificarne il "tasso" di libertà oggettiva. Anche se "non c'è dubbio ... che il modello liberale di giornalismo prefiguri per molti aspetti il panorama del futuro, nel senso che tutti i maggiori sistemi di informazione si stanno muovendo nella sua direzione " [D.C. Hallin – P. Mancini, Modelli di giornalismo, Ed. Laterza, Bari 2004, pag. 222].

La relazione troppo stretta fra i mass-media e la politica o perfino i partiti può essere una insidia alla libertà del sistema informativo.

Mi sembra che non si possa, non si debba escludere un ruolo dello Stato come garante di pari opportunità di partecipare al dialogo pubblico per tutti i soggetti organizzati della società civile.

Non c'è dubbio che l'istituzione di una Carta deontologica degli operatori della comunicazione – come è stata chiesta da voci autorevoli – assicurerebbe una maggior libertà nella comunicazione, perché potrebbe renderla più indipendente.

Conclusione

Consentitemi di concludere con due citazioni. La prima è di Mons. Luigi Giussani: "Vedo in Italia e nel mondo un terribile disfacimento educativo. Per questo dobbiamo fare attenzione a quelle persone tra noi che sono collocate in posizioni da cui dipende l'educazione di altri: gli insegnanti e i giornalisti. A voi giornalisti chiedo la consapevolezza di essere alla radice della conversione del mondo: provate ad essere i portentosi provocatori della vita comune degli uomini" [cit. da S. Andrini, Non basta parlare. Bisogna parlare seriamente, in Divus Thomas cit. pag. 9].

L'altra la desumo da un trattato di logica recentemente pubblicato. È un singolare aneddoto in cui uno scolaro, al tempo dei Sofisti in Grecia, non vuole pagare il suo maestro. E quindi vanno in tribunale. "Tisia, avendo finito il suo apprendistato presso Corax non voleva pagare il salario pattuito. Si rivolse ai giudici proponendo loro questo dilemma: "Corax, che cosa mi hai promesso di insegnarmi? L'arte di persuadere chiunque. Bene! O tu mi hai veramente insegnato quest'arte ed allora devi ammettere che io sono capace di persuaderti a non ricevere l'onorario oppure tu non me l'hai insegnata, ed allora io non ti devo niente poiché non sei stato ai patti". Ma Corax a sua volta rispose con questo altro dilemma: "Se tu riesci a persuadermi che non ho il diritto di ricevere l'onorario, tu me lo devi perché ho mantenuto la promessa. Se tu non riesci, tu me lo devi a maggior ragione". A modo di sentenza, i giudici si contentarono di dire: ad un cattivo nido [Corax in greco] una cattiva covata" [cit. da B. Couillard, Raisonner en vérité, ed. F.-X. De Guibert, Paris 2003, pag. 427].

Le due citazioni nella loro contrarietà esprimono il nodo essenziale della mia riflessione: o la comunicazione sociale è "portentosa provocatrice di vita comune fra gli uomini" perché educa ad un consenso sul vero e sul bene o la comunicazione sociale è "cattivo nido di cattiva covata" perché tesa alla sola produzione del consenso.

25 gennaio 2005 - Essere genitori oggi: una sfida da raccogliere

Essere genitori oggi: una sfida da raccogliere
Castenaso, 25 gennaio 2005

Parlando qualche giorno fa al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Giovanni Paolo II ha individuato quattro sfide cui soprattutto l'umanità oggi deve far fronte: la vita, il pane, la pace, la libertà. Questi fondamentali valori assumono oggi il volto di una sfida che l'uomo deve raccogliere. Noi questa sera rifletteremo su uno dei luoghi fondamentali, anzi sul luogo fondamentale in cui la prima sfida deve essere raccolta: la comunità coniugale, il matrimonio. La prima sfida deve essere raccolta oggi in primo luogo dagli sposi, divenendo così genitori.

Perché questo passaggio dalla coniugalità alla genitorialità è divenuta oggi una sfida? Perché oggi questa sfida deve essere raccolta? Nella riflessione seguente cercherò di rispondere a queste due domande, dividendola così in due punti.

Perché essere genitori è oggi una sfida.

Sfida è una parola grossa. Che cosa richiama alla nostra mente? L'idea di una gara, che può essere vinta o persa, nella quale è richiesto a chi vi entra un intenso coinvolgimento della propria persona. Ma diventare ed essere genitori oggi è una decisione e una condizione di vita che ha questo profilo? Non è questa un'esagerazione retorica?

Consentitemi di iniziare la mia risposta da una citazione: "Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane dalla sua normale, naturale rovina è in definitiva il fatto della natalità in cui è ontologicamente radicata la libertà, la facoltà dell'azione. È in altre parole la nascita di nuovi uomini, l'azione di cui essi sono capaci in virtù dell'essere nati. Solo la piena esperienza di questa facoltà può conferire alle cose umane fede e speranza, le due essenziali caratteristiche dell'esperienza umana, che l'antichità greca ignorò completamente. È questa fede e speranza nel mondo, che trova forse la sua gloriosa e stringata espressione nelle poche parole con cui il Vangelo annunciò la "lieta novella" dell'Avvento: un bambino è nato per noi" [H. Arendt, Vita activa, ed. Bompiani, Milano 1964, pag. 263].

Il testo potrà sembrare complesso, ma il suo significato penso sia chiaro e semplice: ogni bambino che nasce è una novità assoluta e quindi è segno di speranza nel mondo. La nascita di ogni bambino è come un dire "uomini, si ricomincia da capo!". È il bambino che salva il mondo dalla sua "normale naturale rovina". Novità e speranza sono le cifre di ogni nascita umana.

Non è così facile oggi forse leggere questo significato nell'avvenimento di ogni nascita umana. Per aiutarvi a farlo [chi è genitore ha vissuto questa esperienza!] seguitemi nella considerazione che ora vi propongo.

Vorrei partire da un paradosso cui assistiamo ogni giorno: è *normale* che nascano i bambini; è *straordinario* che nascano i bambini. È normale: rientra nei fenomeni propri di ogni specie vivente; è abbastanza spiegabile in base alle conoscenze scientifiche della fisiologia riproduttiva. La normalità si evidenzia nella registrazione numerica dei nati: esiste degli stessi una numerazione progressiva. È straordinario: non è nato un individuo che permette il perpetuarsi della specie umana, perché è nata una persona che non è semplicemente un individuo della specie umana; perché è nata una persona che non è numerabile [le persone non fanno numero] perché è irripetibile. È venuto all'esistenza qualcuno di unico.

Posso dire la stessa cosa dicendo: il concepimento di una nuova persona umana è un evento biologico e un evento spirituale. Fra i due eventi non c'è estraneità: l'uno è dentro all'altro; è il concepimento di una persona.

La comunione coniugale è il luogo adeguato perché impedisce che questo fatto perda il suo carattere di straordinarietà, diventi un dato statistico. È quando il concepimento di una nuova persona umana avviene nell'amore coniugale che la nuova persona umana è riconosciuta nella sua unicità ed irripetibilità.

Ritorniamo ora con maggiore consapevolezza a quello che ho chiamato "le cifre di ogni nascita umana": novità e speranza.

Ciò che ho appena detto, ci aiuta a capire la novità di cui è portatore ogni bambino che nasce. Ed è proprio per questo che la decisione di diventare genitori implica una attitudine di speranza, più precisamente la fiducia che nasce dalla convinzione che la vita è un bene e quindi donarla è una cosa giusta e degna.

Ora siamo in grado di comprendere che essere genitori oggi assume il carattere di una sfida. Ci aiuterà a capirlo uno straordinario testo biblico che fa riferimento, e non a caso, alla nascita di un bambino. La nascita è quella di Isacco da due genitori già naturalmente incapaci di donare la vita e spiritualmente già rassegnati alla loro sterilità. Il testo dice: "per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia innumerevole che si trova lungo la spiaggia del mare" [Eb.11,11-12].

Abramo e Sara hanno sfidato la morte, dalla quale il loro corpo ed il loro spirito era già segnato, perché hanno ritenuto fedele il Dio della vita che aveva loro promesso di diventare genitori.

I termini della sfida sono rimasti sostanzialmente identici, anche oggi. Che cosa abbiamo oggi il diritto di sperare? con quali occhi possiamo oggi guardare al futuro? Non sembra la società in cui viviamo, la cultura in cui dimoriamo nella situazione in cui si trovava Sara, "fuori dell'età" per poter ancora concepire? Già all'inizio del secolo scorso un grande filosofo scrisse: "il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza" [E. Husserl, cit. da S. Belardinelli, Contro la paura, liberal Edizioni, Roma 2005, pag. 103]. Sembra la nostra Europa "già segnata dalla morte".

È dentro questo contesto, dove sembra che le ragioni di rassegnarsi "alla normale, naturale rovina" della vicenda umana siano ben più forti delle ragioni della speranza, che esistono ancora coniugi che decidono di diventare genitori. È in questo la sfida della vita; è per questo che oggi donare la vita assume il profilo di una gara, che può essere persa o vinta, e che chiede a chi vi entra un coinvolgimento assai profondo.

Ma il carattere di sfida non si riduce al momento fondamentale in cui i due sposi decidono di donare la vita, decidono di diventare genitori. Essere genitori infatti non si riduce al concepimento ed alla generazione di una persona umana: essere genitori significa essere educatori. E l'educazione oggi assume il carattere di una vera e propria sfida. È una sfida

donare la vita oggi dentro ad un mondo "fuori dell'età", come Sara, e "già segnato dalla morte" come Abramo. È una sfida educare la persona neo-arrivata in questo mondo. Perché?

La risposta può essere formulata nel modo seguente. È una sfida perché alle domande di fondo a cui ogni educatore deve rispondere, oggi vengono date risposte contrarie, col risultato che o l'educatore perde ogni certezza e quindi ogni autorevolezza oppure abbassa la misura della sua proposta educativa.

Quali sono le domande di fondo a cui ogni educatore – ogni genitore – deve rispondere? È una sola: che cosa è la realtà nella quale l'educatore-genitore introduce la persona umana che vi è appena entrata.

Notate bene che quando dico "realtà" intendo la "cosa" più semplice: le persone con cui conviviamo; la natura nella quale dimoriamo; la quotidiana esperienza che facciamo [il lavoro, l'amore, la malattia ...]. Tutto questo io intendo quando parlo di "realtà". Educare una persona significa introdurla nella realtà; introdurla nella realtà significa mostrarle il significato della medesima: ciò che essa è, ciò che essa vale. Ebbene oggi alla domanda suprema di senso non abbiamo più una risposta che non sia contraddetta dalla sua contraria: non a livello delle discussioni dei "filosofi" [questo è sempre accaduto], ma a livello del vissuto del nostro popolo.

La condizione dell'educatore in questa situazione spirituale diventa drammatica. È esposto a due rischi. Egli stesso, l'educatore-genitore, non ha più una risposta, di cui sia certo, alla domanda di senso: l'educatore-genitore "non sa più che cosa dire" e come fare. Ha perso ogni autorevolezza, e senza autorevolezza non si può educare.

L'altro rischio è quello di abbassare, di restringere la misura alta della proposta educativa: accontentarsi di trasmettere informazioni e regole di vita perché non ci si faccia del male. Nessuna ragione seria perché si viva bene; qualche ragione per non odiarsi e tollerarci, nessuna per amarsi e convivere.

Veramente educare oggi è una sfida perché chi se la assume, ed un genitore non può rifiutarsi a questo rischio, entra in una gara nella quale confliggono radicali visioni della realtà.

Essere genitori nel significato intero della parola significa far essere una nuova persona umana: dal suo concepimento fino alla pienezza della sua umanità. Generare ed educare: è una sfida perché né l'atto del generare né l'atto dell'educare può essere compiuto se non si afferma la positività della realtà, se non si ama appassionatamente questa positività.

"Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" [Gn.1,31]. È lo sguardo ed il giudizio di Dio sulla realtà da Lui creata. Essere genitori: oggi è una sfida perché significa guardare la realtà come Dio l'ha guardata, e come Dio l'ha giudicata: "era cosa molto buona".

Perché raccogliere questa sfida.

Vorrei ora rispondere alla seconda domanda: questa sfida deve oggi essere accolta? La sfida della vita, della vita da donare, della persona da educare. Oppure alla fine è meglio rassegnarsi nel torpore di una decadenza mortale anestetizzata dal consumo e dal possesso dei beni?

Ho terminato il punto precedente parlando dello sguardo di Dio sulla sua creazione. Ma poche pagine dopo il testo citato, la S. Scrittura dice: "E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: sterminerò dalla terra l'uomo che ho creato: con l'uomo anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti" [Gen 6,6-7]. Il Signore ha ritirato il suo sì alla creazione e alla vita, passando ad un "no" deciso? È S. Paolo che ci dà la risposta: "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo ... non fu "sì" e "no", ma in Lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in Lui sono divenute "sì". Per questo sempre attraverso Lui sale e Dio il nostro Amen per la sua gloria" [2Cor 1,19-20].

Perché gli sposi possono raccogliere la sfida della vita? Perché possono dire il loro Amen sulla positività della realtà? Perché la vita dell'uomo è fondata su un avvenimento nel quale è apparsa in questo mondo la Vita eterna. Gesù è l'unico Vangelo della vita: non esiste alla fine nessun'altra ragione per affrontare questa sfida. In Cristo "la vita si è fatta visibile" [1Gv 1,2]; anzi Lui stesso è "la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi" [ib.]. Ogni persona umana, fin dal momento del suo concepimento è già predestinata a questa vita in pienezza, alla vita eterna che è in Cristo. Quando una cultura è già "segnata dalla morte"? è già "fuori dell'età"? "il peccatore diventa vecchio perché si allontana dalla novità che è Cristo". [S. Tommaso d'A., Commento ai Salmi, 56,5]. Quando ci si allontana dal Vangelo, non si accoglie più la sfida della vita.

Al centro del Vangelo sta un annuncio. "Esso è annuncio di un Dio vivo e vicino, che ci chiama a una profonda comunione con sé e ci apre alla speranza certa della vita eterna; è affermazione dell'inscindibile legame che intercorre tra la persona, la sua vita e la sua corporeità; è presentazione della vita umana come vita di relazione, dono di Dio, frutto e segno del suo amore; è proclamazione dello straordinario rapporto di Gesù con ciascun uomo, che consente di riconoscere in ogni volto umano il volto di Cristo; è indicazione del "dono sincero di sé" quale compito e luogo di realizzazione piena della propria libertà". [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Evangelium Vitae 81,1; EE 8/].

E chi non ha incontrato Cristo nella fede? Faccio due osservazioni, e termino.

La prima. Anche da chi non è credente si riconosce sempre più che la causa della "stanchezza" che ha investito la società occidentale è la perdita delle sue radici cristiane: è un'Europa senza radici. Si avverte il bisogno di poter ancora sperare, e la principale "cifra" della speranza è la nascita di una nuova persona umana.

La seconda. Fortunatamente è vero che ci sono molte più cose in cielo e in terra che nei nostri libri. Esiste cioè un vissuto che implica sempre un pensiero, cioè un modo di guardare alla realtà.

Nonostante tutto ... nascono ancora bambini: gli sposi accettano di diventare genitori. Non sarebbe possibile questo, se non fosse presente nel vissuto di questi uomini e di queste

donne l'affermazione della positività della vita, e della realtà. Forse si è spenta la fede, ma questi uomini e queste donne continuano a dimorare dentro al "sì" che Dio ha definitivamente detto in Cristo all'uomo e alla creazione.

30 gennaio 2005 - Omelia per la Giornata del Seminario e l'istituzione di tre Lettori

30 gennaio 2005
Giornata del Seminario

1. "Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, ... li ammaestrava". L'introduzione al Vangelo di oggi, carissimi fratelli e sorelle, è semplice e solenne allo stesso tempo: essa invita subito al silenzio, all'attenzione, all'ascolto. Gesù è nell'atteggiamento del "maestro": "messosi a sedere... li ammaestrava". Il suo insegnamento inizia nel modo seguente: "beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei cieli".

Notate subito una cosa. Domenica scorsa il Vangelo descriveva l'inizio della vita pubblica di Gesù con queste parole: "Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino". Anche oggi, nel suo insegnamento Gesù parla del "Regno dei cieli". Che cosa è il Regno dei cieli?

È l'agire di Dio a favore della persona umana: perché essa sia liberata; non sia più oppressa da ogni sorta di tirannia ed usurpazione, in primo luogo dalla tirannia di Satana, il nemico dell'uomo per eccellenza. Per poter capire meglio questa presenza attiva di Dio nella nostra storia, proviamo a rileggere il Salmo responsoriale, e capiremo concretamente che cosa significa: "il Signore rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati ... Il Signore rialza chi è caduto ... protegge lo straniero".

Quando dunque Gesù parla del "Regno dei cieli" parla di un avvenimento, di un fatto che accade dentro la storia. Viene allora spontaneo chiedersi: dove accade questo fatto? dove è che "Dio regna"?

L'agire di Dio a favore dell'uomo si realizza compiutamente nella morte e nella risurrezione di Gesù. Risuscitandolo dai morti, Dio ha vinto la morte definitivamente e in lui ha inaugurato il suo Regno. Gli apostoli ne furono così consapevoli che predicavano il Regno di Dio annunciando la morte e la risurrezione di Gesù. È sull'annuncio di Gesù morto e risorto, con cui il Regno si identifica, che è incentrata tutta la predicazione degli Apostoli. Dunque, fratelli e sorelle carissimi, "il Regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzi tutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth, immagine del Dio invisibile" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptoris missio 18,2; EE8/1077].

È per questo che oggi il Regno di Dio si realizza mediante la Chiesa: ne è il germe, il segno e lo strumento. Essa è completamente al servizio della sua venuta nelle singole persone e nella società umana, poiché Cristo compie la sua opera mediante la Chiesa suo mistico corpo e sua sposa.

2. La cosa più necessaria per l'uomo è allora quella di sapere di chi è il Regno: chi può sperimentare l'azione di Dio a salvezza dell'uomo. Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo di oggi è precisamente la risposta a questa domanda. Le nove beatitudini vanno lette così: beati i poveri in spirito, perché saranno essi [e non chi non è povero in spirito] a possedere il Regno; beati gli afflitti perché saranno essi ad essere consolati, e così via.

Le beatitudini quindi non descrivono classi di privilegiati. Esse indicano le condizioni che sono necessarie – e lo sono tutte – per entrare nel regno di Dio, per divenire partecipi della salvezza che ci viene offerta in Cristo, al di fuori della quale l'uomo ha come destino finale la disperazione eterna.

E se uno non si trova in queste condizioni? La deve acquisire, cambiando se stesso, cioè convertendosi. La pagina del Vangelo quindi è, come sempre, profondamente beatificante e nello stesso tempo drammatica. È come se dicesse: Oh come sono fortunati i poveri in spirito, gli afflitti, i miti...: sono essi infatti ad entrare nel Regno di Dio! Oh come sono disgraziati coloro che non sono poveri in spirito...: essi infatti non entreranno nel Regno. Ciascuno quindi deve chiedersi: "ed io in quale condizione mi trovo?".

Fate bene attenzione a quanto è detto nella seconda lettura: essa mostra la realizzazione concreta del Vangelo in una comunità cristiana, quella di Corinto. "Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto ... Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole ... Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio". Nessuno ha diritto al Regno; la nostra certezza, sicurezza è solo nella bontà misericordiosa del nostro Dio.

3. Perché la Chiesa sia adeguatamente al servizio del Regno dei cieli, è continuamente arricchita dallo Spirito Santo con doni e carismi. Ne abbiamo oggi una dimostrazione.

Tre giovani del nostro Seminario riceveranno fra poco il santo ministero del Lettorato.

La Chiesa è al servizio del Regno di Dio anzitutto con l'annuncio della parola di Dio, che chiama alla conversione. Il mistero del Lettorato si iscrive dentro a questo servizio. La destinazione di questi giovani a proclamare la parola scritta di Dio nella santa assemblea liturgica significa una profonda consacrazione della loro persona alla testimonianza di quella verità che è la vita dell'uomo.

Noi li accompagniamo con la nostra preghiera perché nutrendosi quotidianamente della parola di Dio, realizzino nella loro vita ciò che proclamano colla loro bocca e la parola proclamata con la bocca sia accolta con purezza nel loro spirito.

2 febbraio 2005 - Omelia per la Presentazione al Tempio di Gesù, Giornata della Vita Consacrata

**Presentazione al Tempio del Signore Gesù
Cattedrale di S. Pietro, 2 febbraio 2005
Giornata della Vita Consacrata**

1. Colla sua preghiera la Chiesa ci introduce alla profonda comprensione del mistero che stiamo celebrando. Abbiamo chiesto il dono "di essere presentati a Te pienamente rinnovati nello spirito". Quanto è stato vissuto da Cristo nuovo Adamo, è rivissuto nel suo discepolo: nella presentazione di Gesù al tempio anche ciascuno di noi è stato presentato ed offerto al Padre. Con Cristo, per Cristo ed in Cristo la persona del suo discepolo diventa "un'oblazione secondo giustizia", come ci ha insegnato il profeta. L'Eucarestia che stiamo celebrando ci dona questa possibilità di unirci al sacrificio di Cristo per fare anche della nostra persona un'offerta gradita al Padre.

Questo culto spirituale, questo sacrificio "vivente, santo e gradito a Dio" [Rom 12,1] era stato profetizzato dal profeta Malachia, come abbiamo ascoltato nella prima lettura. La venuta del Signore nel suo tempio è "come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai: sederà per fondere e purificare". Purificherà i sacerdoti "perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia".

Nella Nuova Alleanza siglata dal sangue di Cristo e dal suo sacrificio già prefigurato nella presentazione al Tempio, ogni credente è consacrato sacerdote perché può e deve fare di se stesso e di tutta la sua vita un'oblazione santa e pura.

La santa Chiesa ha messo oggi nelle nostre mani un cero acceso. Non tanto perché portiamo materialmente una luce che prima o poi è destinata a spegnersi, quanto piuttosto perché siamo noi stessi come lampade, risplendenti dentro e fuori per noi e per coloro che ci incontrano.

Vi sia dunque una lampada nella *vostra mente*: la luce della fede che confessa che Gesù è il Signore. Vi sia una lampada nella *vostra bocca*, in modo che – come ci ammonisce l'Apostolo – "nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano" [Ef.4,29]. Vi sia una lampada nella *vostra mano*, cioè nelle vostre azioni, "perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" [Mt 5,16].

Perché tutto questo accada anche noi, come Simeone, dobbiamo accostarci alla fonte della luce e lasciarci illuminare; dobbiamo accostarci a Gesù luce della vita.

2. Quanto la santa Liturgia che stiamo celebrando ci dona oggi di vivere, è visibilmente manifestato dalla vostra persona, carissimi fratelli e sorelle consacrati. È nella vostra persona, è nel dono che voi avete fatto di voi stessi che vediamo oggi realizzato quel "culto

spirituale" preannunciato dal profeta, quella "presentazione al Padre" resa possibile ed iniziata da Cristo.

Vogliamo oggi lodare e ringraziare il Signore per aver donato le vostre persone alla nostra Chiesa. In voi infatti si esprime in modo eminente il suo vincolo nuziale con Cristo: la sua appartenenza indivisa ed integra a Cristo.

Quanto ho detto prima sul significato e sulla grazia propria di questa festa del Signore, trova una sua peculiare realizzazione in voi. La vostra consacrazione fa delle vostre persone "una oblazione secondo giustizia" in una modalità unica. Attraverso la decisione di plasmare la vostra vita secondo i Consigli evangelici, voi avete offerto la vostra persona secondo la logica del radicalismo evangelico.

La persona umana non è interamente nel matrimonio; non è nei beni che possiede; non è nell'esercizio autonomo della sua libertà. Essa ritrova pienamente se stessa nel suo essere totalmente riferita a Gesù Cristo. Ogni altra libertà senza questo riferimento è schiavitù; ogni altra ricchezza senza questa espropriazione è povertà; ogni altro amore privo di questa donazione è concupiscenza. Grazie perché ogni giorno voi ci ricordate la centralità e l'assoluta priorità del rapporto dell'uomo con Cristo, come unica chiave di volta della nostra vita ed unica possibilità di rigenerare la nostra umanità.

Vi accompagna oggi la preghiera della Chiesa perché siate sempre fedeli al dono ricevuto.

3 febbraio 2005 - Omelia per la festa di san Biagio - Cento (Fe)

3 febbraio 2005
Solennità di san Biagio
Basilica collegiata di Cento (Ferrara)

La solennità del martire S. Biagio, al quale i vostri padri hanno voluto dedicare questo tempio mirabile, ci obbliga a riflettere profondamente sulla nostra identità di discepoli di Cristo. È proprio del martirio, nell'universo multiforme e splendido della santità cristiana, esprimere in forma inequivocabile la verità dell'esistenza cristiana, la sua – per così dire – immutabile definizione.

1. "Chi ... mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli". La posizione che l'uomo durante la sua vita terrena assume di fronte a Cristo, decide del suo destino eterno. Cristo ha valore determinante per ogni persona, poiché è il crocevia obbligato delle sorti eterne dell'uomo. Quella nei confronti di Cristo è la decisione suprema per ognuno di noi. Essa, come ogni scelta-decisione umana, può realizzarsi in due modalità che fra loro sono opposte: "mi riconoscerà", "mi rinnegherà". Riconoscere Cristo

significa dichiararsi pubblicamente a suo favore, affermando giusta la sua richiesta ad essere riconosciuto come unico salvatore dell'uomo; rinnegare significa sconfessare Gesù non riconoscendo la fondatezza della sua esigenza ad essere l'unico Signore. Questo riconoscimento deve essere compiuto "davanti agli uomini", cioè pubblicamente. "Quanto vi dico nella tenebra, ditelo nella luce" aveva detto poc'anzi Gesù "ciò che sentite sussurrato all'orecchio, proclamatelo sopra le terrazze".

Nel martire cristiano rifulge senza equivoci questo pubblico riconoscimento di Cristo. Ma la caratteristica singolare del martirio è che essa è accaduto in un contesto di lotta, di contrasto contro poteri che vogliono mettere a tacere la testimonianza cristiana.

"Non abbiate paura", ripete Gesù due volte nella pagina evangelica. Il pubblico riconoscimento di Cristo viene distrutto nella coscienza dei cristiani non dai poteri di questo mondo ma dalla loro paura. La paura nel martire è stata sconfitta, e lo deve essere in ciascuno di noi, dalla certezza delle due verità insegnateci nel Vangelo di oggi.

"Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l'anima". È la certezza che la persona umana non è "a disposizione" di nessuno, non è "in potere" di nessuno, se non è essa stessa a venderci al padrone di turno. Ciò che costituisce la vera identità della persona, e cioè la sua relazione ed appartenenza al Signore, non gli può essere strappata da nessuno. I potenti di questo mondo possono togliere la vita in questo mondo, non la vita eterna: ed è questa che conta.

"Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono contati". È la certezza che Dio si prende cura di ogni discepolo del suo Figlio: anche nei minimi particolari. E ciò a causa del fatto che ciascuno di noi è prezioso ai suoi occhi, è di valore incomparabile.

La fortezza del Martire è quindi la fortezza che nasce dalla consapevolezza che il Cristo è l'unico Signore al quale è stato dato "il nome che è al di sopra di ogni nome, perché ogni ginocchio si pieghi in cielo, sulla terra e sotto terra, ed ogni lingua proclami: "Cristo è il Signore"".

2. Vi dicevo all'inizio che è proprio del martirio esprimere in forma inequivocabile la verità dell'esistenza cristiana. Se infatti il "martirio del sangue" è riservato ad alcuni discepoli del Signore, il "martirio della volontà" è vocazione di ogni cristiano. In questo senso il martirio è la pura e semplice definizione della vita cristiana. Il Concilio Vaticano II insegna: "Se a pochi è concesso [il martirio del sangue], devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della Croce durante le persecuzioni, che non mancano mai nella Chiesa" (Cost. dogm. Lumen Gentium 42). A creare i martiri non sono malintesi umani che un dialogo migliore potrebbe togliere, ma una necessità intrinseca al messaggio evangelico: la sua contrapposizione ai principi di questo mondo. Ed ogni cristiano è posto in questa contrapposizione.

Da che cosa oggi è insidiata questa vocazione del cristiano al martirio? da una progressiva evanescenza della persona del Verbo incarnato come vivente in mezzo a noi. La persona del Signore risorto è resa evanescente dal pensare che l'essenza della fede cristiana consista nell'affermazione di alcuni valori morali condivisibili da tutti. Alla singolare unicità di Cristo si va sostituendo un generico comune codice morale che può anche mascherare la

ricerca del proprio utile. Il "caso serio" del Crocefisso-risorto si svuota in un superficiale chiacchierare umanistico e pacifista.

Il martire ci rivela la serietà della nostra sequela di Cristo e ci dice:

"Dimori sempre in te il comandamento di Dio e ti offra senza interruzioni luce e splendore per il discernimento degli eventi; poiché se esso da molto tempo occupa la direzione della tua anima e predispone per te opinioni veritiere su ciascuna cosa, non permetterà che tu sia mutato in peggio da alcuna delle cose che accadono, ma farà sì che con la mente così predisposta tu possa reggere, come scoglio lungo il mare, sicuro e immoto alla violenza dei venti e all'assalto dei flutti." (S. Basilio di Cesarea)

5 febbraio 2005 - Omelia per la Giornata per la Vita - Basilica di San Luca

Giornata della vita
Santuario della Madonna di S. Luca
5 febbraio 2005

1. "Voi siete il sale della terra ... voi siete la luce del mondo". Carissimi fratelli e sorelle, queste parole del Signore "disturbano" profondamente chi oggi si accontenta di vivere un'identità debole del proprio essere cristiani. Disturbano ogni cristiano che ritiene necessaria per poter dialogare con gli altri la rinuncia alla propria specificità.

Se il Signore dice che il discepolo è luce, ciò significa che attorno a lui vi sono le tenebre; e "quale unione [ci può essere] tra la luce e le tenebre", ci dice l'Apostolo [2Cor 6,14]. Significa che fuori di Cristo l'uomo cammina nell'errore.

Se il Signore dice che il discepolo è sale, ciò significa che la realtà in cui vive è corrotta e destinata a perire, se non è vivificata dalla grazia di Cristo.

Ma due particolarità soprattutto colpiscono in queste parole del Signore.

La prima è la portata universale dell'identità cristiana. Non sale di una regione, ma della terra; non luce di uno spazio circoscritto, ma del mondo. Nessuno e nulla è estraneo al sale della parola di Cristo di cui il discepolo è testimone ed ogni uomo deve essere illuminato dalla luce che è Cristo. Nessuna paura; nessuna ritirata, nessun volontario rientro nelle catacombe è qui ammesso: "non può restare nascosta una città posta sul monte".

Ma la parola del Signore dice ancora qualcosa di più serio. L'ipotesi di una rinuncia alla propria identità non è giudicata da Lui in primo luogo in rapporto al danno che ne verrebbe agli altri. È giudicata come una scelta stolta in se stessa e per se stessa; "né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli

che sono nella casa". La rinuncia alla propria identità è giudicata una scelta che riduce all'insignificanza totale colui che la compie: "se il sale perdesse il sapore ... A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini". Calpestato dagli uomini: terribile previsione! Alla fine chi rinuncia alla sua identità alla ricerca di un minimo comune denominatore, è disprezzato anche da coloro con cui ha cercato di dialogare in questo modo.

2. Queste parole del Signore hanno un suono particolare oggi, 27^{ma} Giornata per la Vita; per noi saliti in pellegrinaggio da Coeli che ci ha generato l'autore della Vita.

Il confronto, che non raramente assume il carattere dello scontro, avviene oggi in primo luogo fra una cultura della vita e una cultura della morte. Mai come oggi e su questo punto, il cristiano è chiamato ad essere "il sale della terra" e "la luce del mondo". In che modo lo potrà essere?

Il cristiano non sarà luce né sale se la sua coscienza morale non è illuminata circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana. La vita umana è un limite invalicabile anche da parte della sperimentazione scientifica; di fronte ad essa l'unico atteggiamento giusto è la riverenza, la difesa e la promozione. Per formarsi una tale coscienza morale è di somma importanza riscoprire e riaffermare il nesso inscindibile tra vita, libertà e verità. Sono beni indivisibili: dove e quando è violato l'uno, anche gli altri o prima o poi finiscono per essere violati.

Il cristiano non sarà luce né sale se la sua coscienza morale non è illuminata circa la connessione fra matrimonio, amore coniugale e dono della vita. Il matrimonio e il vero amore coniugale sono l'unico luogo degno di dare origine ad una nuova persona umana. La persona a causa della sua dignità esige di essere generata, non prodotta; esige di essere frutto della reciproca donazione di amore degli sposi, non il risultato di un procedimento tecnico eseguito in laboratorio. Si generano le persone; si producono le cose.

Forse l'uomo oggi si trova a dover compiere scelte che probabilmente decideranno del volto futuro della sua stessa umanità; mai come oggi l'uomo vede drammaticamente affidata la sua umanità alla propria libertà.

Perché questo dramma della nostra libertà non finisca nella tragedia di una negazione dell'uomo, è necessario che la comunità cristiana e civile si impegni in una grande opera educativa. È illusorio ritenere di poter costruire una cultura della vita se non si educano i giovani alla visione e al riconoscimento della vera grandezza della sessualità umana. La banalizzazione della sessualità, la sua riduzione a mero desiderio, la sua separazione dal dono definitivo di sé sono tra le principali cause del disprezzo della vita nascente: solo chi sa amare sa venerare ogni vita umana. In una parola, la luce si accende, se si afferma il primato della persona, di ogni persona sulle cose.

Siamo venuti nella casa di Maria. Voglio terminare dicendo una parola speciale a voi donne.

Voi siete le custodi della verità dell'amore: di quel dono di sé che istituisce il vero rapporto fra le persone. È per questo che siete state volute da Dio creatore: perché sia possibile la comunione interpersonale.

L'esperienza della maternità vi pone in un rapporto unico col mistero della vita. È sempre una donna la prima ad accorgersi che nel mondo è arrivata una nuova persona umana: a farle spazio dentro di sé; a farla crescere in sé rispettando la sua alterità. Siete all'origine di ogni rapporto sociale: siatene sorgente pura.

Con voi tutte, noi ora volgiamo lo sguardo a Coi che ci ha donato l'Autore della vita.

6 febbraio 2005 - Omelia per la V Domenica per Annum

V DOMENICA PER ANNUM
Cattedrale, 6 febbraio 2005
Ordinazioni diaconali

1. "Voi siete il sale della terra ... voi siete la luce del mondo". Carissimi fratelli e sorelle, queste parole del Signore "disturbano" profondamente chi oggi si accontenta di vivere un'identità debole del proprio essere cristiani. Disturbano ogni cristiano che ritiene necessaria per poter dialogare con gli altri la rinuncia alla propria specificità diversità.

Se il Signore dice che il discepolo è luce, ciò significa che attorno a lui vi sono le tenebre; e "quale unione [ci può essere] tra la luce e le tenebre?", ci dice l'Apostolo [2Cor 6,14]. Significa che fuori di Cristo l'uomo cammina nell'errore.

Se il Signore dice che il discepolo è sale, ciò significa che la realtà in cui vive è corrotta e destinata a perire, se non è vivificata dalla grazia di Cristo.

Ma due particolarità soprattutto colpiscono in queste parole del Signore.

La prima è la portata universale dell'identità cristiana. Non sale di una regione, ma della terra; non luce di uno spazio circoscritto, ma del mondo. Nessuno e nulla è estraneo al sale della parola di Cristo di cui il discepolo è testimone ed ogni uomo deve essere illuminato dalla luce che è Cristo. Nessuna paura; nessuna ritirata, nessun volontario rientro nelle catacombe è qui ammesso: "non può restare nascosta una città posta sul monte".

Ma la parola del Signore dice ancora qualcosa di più serio. L'ipotesi di una rinuncia alla propria identità non è giudicata da Lui in primo luogo in rapporto al danno che ne verrebbe agli altri. È giudicata come una scelta stolta in se stessa e per se stessa; "né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa". La rinuncia alla propria identità è giudicata una scelta che riduce all'insignificanza totale colui che la compie: "se il sale perdesse il sapore ... A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini". Calpestato dagli uomini: terribile previsione! Alla fine chi rinuncia alla sua identità alla ricerca di un minimo comune denominatore, è disprezzato anche da coloro con cui ha cercato di dialogare in questo modo.

2. carissimi fratelli che fra poco riceverete il Diaconato, vi è consegnata una Parola che, come avete sentito, chiede di essere detta e testimoniata pubblicamente.

Il suo contenuto essenziale è indicato dall'apostolo Paolo in maniera inequivocabile: "io ... ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocefisso". È principalmente a causa del suo contenuto che la Parola di Dio che voi da questa sera ricevete in consegna, è follia per chi fa della propria ragione la misura della realtà e scandalo per chi si arroga il diritto di difendere l'immagine religiosa di Dio. La tentazione quindi di mettere la luce sotto il moggio e di rendere il sale insipido ci insidia quotidianamente.

È un tesoro che voi ricevete "in debolezza e con molto timore e trepidazione", come è accaduto all'Apostolo. Ma non abbiate paura, poiché la parola del Vangelo non deriva la sua efficacia illuminante e sanante dai rivestimenti persuasivi della sapienza umana. La deriva dalla potenza dello Spirito che l'accompagna.

Ma la parola scritta di Dio, che oggi la Chiesa consegna alla vostra meditazione, vi illumina anche sull'altra dimensione essenziale del vostro ministero diaconale.

Nel salmo responsoriale si parla dell'uomo giusto che "spunta nelle tenebre come luce" per lo splendore della sua carità. È lo stesso insegnamento che ci è stato donato dal profeta. La vostra luce sorgerà come l'aurora quando eserciterete la carità verso chi ha bisogno.

Ecco, carissimi: l'annuncio del Vangelo e l'esercizio della carità sono da questa sera i due assi portanti della vostra vita.

7 febbraio 2005 - Omelia per l'inizio della Settimana Eucaristica

INIZIO SETTIMANA EUCARISTICA

S. Maria della Vita

7 febbraio 2005

1. "In principio Dio creò il cielo e la terra". Carissimi fratelli e sorelle, la S. Scrittura – lampada che brilla in un luogo oscuro per guidare il nostro cammino (cfr. 2Pt 1,19) – inizia con queste parole.

Esse narrano l'opera fondamentale del Signore Iddio: la creazione del cielo e della terra. Tutto ciò che esiste è opera delle sue mani, e noi non esistiamo per caso e per qualche inspiegabile necessità. Siamo creati e conservati dall'amore onnipotente del Signore. È per questo che iniziamo la nostra professione di fede proclamando questa semplice e stupenda verità: "credo in un solo Dio creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili".

La certezza che Dio "creò il cielo e la terra" fa nascere nel nostro cuore frutti di lode e di gratitudine al Signore, come la Chiesa questa sera ci educa ponendo sulle nostre labbra le

parole del Salmo: "benedici il Signore, anima mia; Signore, mio Dio, quanto sei grande. ... Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature". La lode, l'adorazione, il ringraziamento sono gli elementi fondamentali di ogni vero atto religioso.

La certezza della creazione produce poi nell'uomo la vera coscienza di se stesso: ci fa capire chi siamo in verità. Ciascuno di noi è stato creato, pensato cioè e voluto da Dio medesimo, e quindi appartiene solo a Lui e deve rendere conto di se stesso a Lui. "Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio" ci ricorda l'Apostolo "quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso" (Rm.14, 10-12). Nessuna parola esalta tanto la dignità della persona umana: solo a Dio essa renderà conto di se stessa; nessuna parola libera tanto dalla pericolosa illusione di un'autonomia che ci porta al di là del bene e del male: "tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio".

2. Ma, carissimi fratelli e sorelle, noi siamo qui questa sera per dare inizio alla settimana eucaristica, che durante l'Anno Eucaristico acquista una particolare importanza.

Esiste una connessione fra la verità della creazione insegnataci dalla parola di Dio e l'Eucarestia? Certamente. La dottrina cristiana è come una "sinfonia" nella quale ogni singola verità si armonizza ed è connessa con ogni altra.

Nella preghiera eucaristica noi fra pochi istanti diremo: "Padre santo, a Te la lode da ogni creatura". Notate bene: da ogni creatura. È tutto l'universo che nella celebrazione eucaristica viene convocato a lodare il Padre. Ed infatti la "materia" del sacramento eucaristico, il pane e il vino, è "frutto della terra e del lavoro dell'uomo": mediante il pane e il vino anche l'universo materiale entra nella lode al Padre. Si compie veramente quanto abbiamo detto nel Salmo responsoriale.

Come è possibile questa partecipazione dell'universo materiale alla lode del Padre? Attraverso la persona umana. È la persona umana, vero vertice di tutto il creato, che introduce tutta la creazione nel culto divino. L'universo può porsi di fronte a Dio perché prende coscienza di sé nell'uomo e mediante l'uomo: questi è il sacerdote dell'intera creazione.

Ma come esercita l'uomo questo sacerdozio? Attraverso il sacrificio eucaristico. È il sacrificio di Cristo sulla croce l'atto che rende pienamente gloria al Padre; è la sua Croce che unisce e riconcilia l'intera creazione col Padre. Noi siamo qui perché attraverso la celebrazione eucaristica vogliamo partecipare realmente e personalmente a quel gesto di gloria e di lode con cui Cristo riconduce l'intera realtà al Padre.

Egli mediante il suo Spirito faccia di noi un sacrificio perenne gradito al Padre e con noi ed in noi di tutta la creazione.

E Dio che disse: "sia la luce. E la luce fu", faccia risplendere nei nostri cuori la conoscenza della gloria divina che rifugge nel volto di Cristo (cfr. 2Cor 4,6), sommo sacerdote di tutta la creazione.

9 febbraio 2005 - Omelia per il Mercoledì delle Ceneri

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Cattedrale di San Pietro

9 febbraio 2005

1. "Ricordati che sei polvere, ed in polvere ritornerai". L'austero gesto dell'imposizione delle ceneri sul nostro capo, accompagnato da queste parole, ci invita ad una meditazione profonda sulla condizione umana.

Parole e gesto ci ricordano che la nostra è una condizione mortale; presso ogni lingua gli uomini sono anche chiamati "i mortali": coloro che muoiono. Noi siamo qui questa sera per non dimenticare che questa è la nostra sorte: "ricordati che sei polvere, ed in polvere ritornerai".

Come sappiamo, queste parole riprendono le parole con cui Dio emise la sua condanna sull'uomo che aveva peccato: "All'uomo [il Signore Iddio] disse: poiché ... hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: non ne devi mangiare ... tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai". La nostra condizione mortale non è una condizione naturale, spiegabile cioè solo in base alle leggi che governano ogni organismo vivente. La morte che colpisce ciascuno di noi è il segno che l'uomo si è liberamente distaccato dalla Fonte della vita, dal suo Creatore e Signore: "la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato" [Rom 5,12B], insegna l'Apostolo.

Vita e morte dunque non denotano solo fenomeni biologici come per gli altri organismi viventi. Denotano la condizione della persona umana in rapporto con Dio, in cui consiste il bene della persona stessa. La morte dell'uomo, in senso profondo, è la sua condizione di separazione da Dio; è l'oscurarsi nella sua coscienza del legame intimo che lo unisce al suo Creatore; è la decisione di percorrere una via diversa da quella indicata dalla Legge del Signore. Mai come questa sera risuona chiaro e forte la parola di Mosè: "io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita" [Deut.30,19-20]. Il popolo di Israele che non obbedì alla voce di Dio e non si tenne unito a Lui, e che perdette la sua libertà costretto a vivere in esilio, è il segno di tutta l'umanità: "la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato".

2. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare giustizia di Dio". La parola che la Chiesa dirà fra poco su ciascuno di noi imponendoci le ceneri, non è la parola definitiva che si possa dire sull'uomo; essa esprime, per così dire, la verità penultima sull'uomo, non quella ultima. L'ultima parola che Dio dice all'uomo sull'uomo è la parola di grazia detta nella morte di Cristo.

Egli "non aveva conosciuto peccato", ma prese in sé la nostra morte perché noi potessimo rivivere nella giustizia e nella santità. Sulla Croce è accaduta la vera svolta, il vero cambiamento della nostra condizione mortale. Infatti, ci insegna l'Apostolo, "come ... per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita" [Rom 5,18].

Le parole dell'Apostolo ci dicono quale è il senso del tempo di quaresima che ora iniziamo: è il tempo in cui Dio in Cristo vuole riversare su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita. È il tempo in cui Egli vuole far passare ciascuno di noi dal regno della morte alla vita: mediante l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia farci regnare nella vita per mezzo di Cristo.

"E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere in vano la grazia di Dio", a non lasciar trascorrere invano questo tempo di salvezza. Attraverso l'esercizio della penitenza quaresimale otteniamo il perdono dei peccati ed una vita rinnovata ad immagine del Signore risorto.

"Il Signore si mostri geloso per la sua terra": Egli non permetta che la sua eredità, la nostra persona, sia devastata dalla morte e dal peccato. "Si mostri geloso per la sua terra"!

12 febbraio 2005 - Lezione magistrale "Il lavoro come opera" - Istituto "Veritatis Splendor"

Lezione Magistrale " IL LAVORO COME OPERA "

Istituto "Veritatis Splendor"

12 febbraio 2005

È necessario che esponga subito, a modo di premessa generale, la prospettiva della mia riflessione. Necessario per me perché non accada che ... un calzolaio non si limiti a parlare solo di scarpe; necessario per voi perché non rimaniate delusi in vostre eventuali aspettative.

La mia – comincio un po' alla larga – è una prospettiva esclusivamente antropologica. In un duplice senso.

Sono sempre più convinto che le varie controversie che oggi travagliano la coscienza occidentale nascono dalla radicale domanda sull'uomo: dalla domanda sulla verità circa l'uomo. La mia riflessione dunque vuole porsi dentro alla questione antropologica.

Volendo stringere più da vicino la "materia antropologica del contendere", penso che la vera posta in gioco oggi sia la categoria di persona: la questione antropologica verte sul "principio-persona". Come è noto, questa categoria venne elaborata dal pensiero cristiano per avere una comprensione vera e giusta dei due misteri principali della nostra fede,

il mistero trinitario ed il mistero cristologico. Oggi essa è la chiave di volta della controversia contemporanea circa il mistero dell'uomo.

Mentre la controversia antica era una controversia fra cristiani, la controversia attuale è una controversia fra uomini alla quale i cristiani hanno particolari titoli per parteciparvi, essendo coloro che dell'humanum hanno una bimillenaria esperienza.

La mia riflessione quindi intende porsi dentro alla questione antropologica in quanto questione circa la categoria di persona come chiave di volta della nostra visione dell'uomo.

Quale è la porta attraverso la quale questa mattina intendo entrare in questa controversia? Il lavoro. L'ipotesi in sostanza che intendo verificare è che la riflessione sul lavoro è una delle strade più adeguate per entrare nella verità dell'humanum, nella sua più profonda ricchezza ed autenticità.

Vorrei mostrare che, positivamente, il rapporto persona-lavoro è tale che in esso la persona prima e più che produrre dei beni, dice e realizza se stessa; negativamente, vorrei mostrare che quando il rapporto della persona col suo lavoro non si realizza nel modo dovuto, il lavoro è uno dei luoghi in cui più profondamente la persona perde se stessa.

Ho interpretato così la formulazione del tema "il lavoro come opera": il lavoro come atto della persona.

L'esposizione del mio pensiero percorrerà come due cammini che sono come le due semi-circonferenze del medesimo circolo teoretico: dalla persona al lavoro; dal lavoro alla persona.

1. Come intendere il "principio-persona" sulla base del lavoro

La riflessione classica sull'agire umano, da Aristotele a Tommaso d'Aquino, distingueva due forme di attività umana: l'azione "transitiva" e l'azione "immanente" [Per Aristotile cfr. Met. Θ, 8 1050a.23; EN.Z 1140a.1; per Tommaso cfr. per es. Qq. Dd. de Veritate q.8,a.6; q.14, a.3; C. Gentes II, cap. 1; cap. 23; III, cap. 22; 1,q.18, a.3, ad 1um; q.54, a.2; 1,2, q.74, a.1; Qq. Dd. de Potentia q.3, a.15].

La prima connota un agire umano che ha un effetto, che produce qualcosa al di fuori di chi agisce; la seconda connota un agire umano che ha il suo termine ultimo nel soggetto stesso che agisce. Potremmo anche dire: il primo cambia la realtà in cui l'agente vive; il secondo cambia l'agente stesso.

Considerando però le cose con più attenta profondità, ci rendiamo conto che nell'uomo non esiste un'attività talmente "transitiva" da non essere anche sempre "immanente". Quando l'uomo compie qualsiasi opera, in qualche modo realizza se stesso e diventa se stesso; non trasforma solo l'oggetto del suo operare, ma anche se stesso.

Questo inizio della mia riflessione, un inizio così ovvio da provarne quasi vergogna, ci introduce però nella comprensione di una verità antropologica assai importante, una verità che enuncerei nel modo seguente: *priorità della persona nei confronti del suo agire.*

Partendo cioè da una considerazione ancora superficiale dell'agire umano inteso in tutta la sua estensione, il "principio-persona" deve essere compreso come l'affermazione della priorità dell'uomo nei confronti della sua azione, nei confronti del suo lavoro. Vediamo dunque di precisare il significato di questa priorità. Esso è duplice: significa due affermazioni circa la persona.

Il *primo significato* è di carattere ontologico, riguarda cioè la priorità dell'essere della persona nei confronti del suo operare: operari sequitur esse, dicevano gli scolastici [l'operare segue all'essere]. È la persona a decidere circa il suo operare. Esiste cioè un "nucleo intangibile", l'io della persona, la sua interiorità sostanziale, che non è il risultato casuale o necessario di forze impersonali che la precedano e la costituiscono. L'autogenerazione mediante l'agire è frutto della libertà della persona. È frutto dell'auto-determinazione della persona. "Il termine auto-determinazione significa che l'uomo, in quanto soggetto della sua azione, non solo la determina come agente (o come "causa efficiente"), ma che attraverso questo atto egli determina contemporaneamente anche se stesso" [K. Woytila, Metafisica della persona, ed. Bompiani, Milano 2004, pag. 1440].

Vorrei ora dire la stessa cosa, esplicitare il primo significato in un modo negativo. E lo faccio partendo da un testo di Aristotile il cui significato oserei dire profetico non era sfuggito neppure a K. Marx (cfr. Il Capitale I, cap. 13,3): "Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo (e) ... così anche le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi" [Politica, A 4 1253 b 33 – 1254 a 1].

Quando l'agire non è più sperimentato da chi lo compie come propria auto-determinazione e quindi propria auto-realizzazione, esso cessa di essere opera della persona: cessa di essere semplicemente umano. Quando il lavoro non è più realizzazione della propria persona se non in maniera indiretta, mediante cioè il salario che se ne percepisce, in quanto non è più espressivo della persona, perché essa non comprende più il senso di ciò che sta facendo, è inevitabile che il lavoro sia sperimentato come una schiavitù. L'agire diventa sempre più transitivo e sempre meno immanente, la persona perde il suo primato e viene come svuotata di se stessa. È un processo di degradazione dalla sua priorità ontologica, che la conduce alla schiavitù. Che cosa è la schiavitù se non la condizione in cui la persona come tale non conta più, e che quindi può essere scambiata con una macchina quando è più vantaggioso farlo?

Abbiamo spiegato il primo significato della priorità della persona nei confronti della sua opera. Vediamo ora quale è *il secondo significato* di questa medesima priorità. Esso tiene maggiormente in considerazione l'aspetto "transitivo" del lavoro, dell'operare umano.

È ovvio che mediante il suo lavoro l'uomo trasforma il mondo in cui vive. Non intendiamo la parola "mondo" solo nel senso materiale, come "natura" manipolabile dal lavoro dell'uomo. Intendiamola anche e soprattutto come "ambiente" in cui l'uomo vive, come "dimora" che egli costruisce col suo lavoro, colla sua opera. Il modo con cui l'uomo si pone dentro alla realtà, si colloca nell'universo dell'essere, e quindi si costruisce in esso la propria dimora, si chiama "cultura". Si istituisce quindi un rapporto molto profondo fra il lavoro come opera della persona e la cultura di un popolo.

Considerando, intendendo la dimensione transitiva del lavoro in questo modo, scopriamo una verità più profonda circa l'affermazione del "principio-persona" nel mondo del lavoro. Vorrei ora riflettere un poco su questo punto.

Nella società umana possiamo distinguere due elementi costitutivi, due tipi di causalità.

Il primo elemento o tipo di causalità è materiale: gli uomini si associano per la loro utilità; si associano perché vi sono spinti dal bisogno. Nessun uomo basta da solo a se stesso. È il modo umano con cui si realizza qualcosa che accade anche nel mondo animale. Anche gli animali si associano spinti dal bisogno; la modalità umana consiste nel fatto che si persegue un'utilità consapevolmente e liberamente. La spinta della natura viene assunta dentro un consapevole, libero e programmato movimento verso scopi precisi e condivisi. Questa condivisione di fini e di mezzi crea già un'unità fra le persone, una unità spirituale, ma essa non è che la proiezione nello spirito di un istinto materiale. Ma questa non è la sola causalità che spiega la società umana.

Il secondo elemento o tipo di causalità è spirituale: gli uomini si associano perché "quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme", come dice un Salmo [133 (132), 1]. Se il sociale umano non può prescindere dal primo elemento, è però l'elemento spirituale che lo costituisce nel senso più profondo del termine, che fa sì che la società sia veramente umana. La persona deve il suo essere persona al suo essere spirito, e l'unità dei soggetti spirituali si costituisce mediante la comunione nella verità e nel bene, nell'amore. Solo questa unità ... unifica senza distruggere il molteplice, poiché – come scrive profondamente S. Tommaso – l'unità non si oppone alla molteplicità ma alla divisione.

Questa duplice causalità "produttiva" della società umana si riflette pienamente nell'agire, nell'operare della persona umana.

In ogni azione, in ogni opera umana noi possiamo distinguere ciò che essa significa e ciò che essa produce. Ci sono attività la cui unica ragione per cui sono fatte, è la comunicazione di un senso. Penso, per esempio, all'opera d'arte. Essa è materialmente un prodotto, il risultato di un lavoro umano. Ma il suo valore consiste esclusivamente in ciò che significa, in ciò che comunica. Essa si pone nella comunione interpersonale.

Ci sono invece attività nelle quali ciò che è prodotto è la loro principale ragione d'essere, quando non l'esclusiva. Sono i beni di consumo. È un'attività che si pone nel contesto di quella che ho chiamato la "causalità materiale" della società umana. Essa si pone nel contesto della comunicazione ratione utilitatis.

Ora siamo in possesso di tutti gli elementi per cogliere il secondo significato del "principio-persona" in rapporto al lavoro. Esso può essere enunciato nel modo seguente: "principio-persona" significa che tutto quanto è prodotto dal "principio materiale" deve essere inserito nel, e subordinato al "principio spirituale". Vorrei ora riflettere brevemente su questo significato.

Esso non nega il valore delle categorie-cardine del sistema economico, produzione e consumo, ma le contestualizza in una visione antropologica che impedisca, teoricamente e praticamente, di fare perfino della persona umana un mero elemento del sistema

"produzione-consumo". Che impedisca una visione "produttivistica-consumistica" dell'uomo.

Più profondamente. Il movimento attraverso il quale la persona mediante la sua opera si esteriorizza [dimensione transitiva dell'operare] esige il movimento inverso mediante il quale la persona è se stessa, non perde se stessa nel suo operare. La superiorità della persona [altra formulazione del "principio-persona"] "si identifica con il riconoscimento di ciò che è intransitivo nell'operare dell'uomo, che condiziona il suo proprio valore e nello stesso tempo costituisce la "qualità" umana del suo valore. L'"intransitivo" è quindi più importante di ciò che è "transitivo", che si obiettivizza in qualche prodotto e che serve alla trasformazione del mondo, oppure al suo sfruttamento!" [K. Woytila, Metafisica della persona, cit., pag. 1452].

Il Concilio Vaticano II aveva già posto il problema nei suoi termini essenziali quando constatava: "si moltiplicano i rapporti dell'uomo con i suoi simili e a sua volta questa "socializzazione" crea nuovi rapporti, senza tuttavia favorire sempre una corrispondente maturazione della persona e rapporti veramente personali ("personalizzazione")" [Cost. past. Gaudium et spes 6,5; EV 1/1336]. Il processo di "socializzazione", stimolato da ciò che ho chiamato la causalità materiale della società umana [industrializzazione, produzione, consumo], è chiamato ad iscriversi in un corrispondente processo di "personalizzazione". Se al primo non corrisponde il secondo, il lavoro cessa di essere opera della persona. Né vale appellarsi al fatto incontestabile che in ogni caso l'umanità ora si trova in possesso di una quantità di beni mai prima avuta. A parte il fatto che non si deve ignorare il problema di un'equa distribuzione della medesima, non si deve confondere ciò che è condizione perché la vita umana possa essere umana con ciò che decide che la vita umana sia veramente umana.

Ancora una volta il Concilio Vaticano II aveva individuato chiaramente il problema quando aveva scritto: "L'uomo vale più per quello che è che per quello che ha ... Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell'umanità, e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione" [ibid. 35; EV 1/1428-1429].

Il testo conciliare introduce il tema della cultura [integrae vocationis cultum]; essa è un concetto sintetico. Attraverso il lavoro inteso come opera della persona si costruisce una vera cultura poiché la persona umana può coltivare e realizzare [impletio, dice il Concilio] la sua umanità.

Si pone nella realtà in modo adeguato alla sua dignità: questa è la cultura. Quando ciò accade, il lavoro è veramente opera della persona.

Quando ciò non accade, l'uomo mette seriamente in pericolo se stesso proprio mediante ciò che lo esprime, il suo lavoro. L'ipnosi dell'avere lo anestetizza dalla tragica sofferenza della perdita dell'essere: questo è ciò che oggi non raramente accade. Come svegliare l'uomo da questa ipnosi? È questa una domanda essenziale perché l'uomo possa rientrare dall'esilio; dall'esilio di se stesso. Una via fondamentale di ritorno è il suo lavoro; o comunque questo ritorno non può accadere a prescindere dal lavoro. Ma con questo sono già entrato nella seconda parte della mia riflessione.

2. Come intendere il lavoro sulla base del "principio-persona"

Nella seconda parte della mia riflessione vorrei in un certo senso fare il percorso inverso a quello compiuto nella prima. Non più intendere il "principio-persona" sulla base del lavoro, ma piuttosto intendere il lavoro sulla base del "principio-persona". Non più entrare nella comprensione della persona attraverso il lavoro, ma entrare nella comprensione del lavoro attraverso la persona. In concreto: quali conseguenze ha nel "mondo del lavoro" il "principio-persona" di cui abbiamo esplicitato i due significati fondamentali? Cercherò di rispondere a questa domanda.

Lo farò non andando alla ricerca di una risposta completa, di cui non sarei capace. Mi limiterò ad alcune considerazioni, possibili corollari di ciò che ho detto prima. Gli interventi infatti che seguiranno, si costruiranno in questa prospettiva, e con ben altra competenza che la mia.

Il primo corollario, il più importante credo, è che la preparazione della persona al lavoro non è in primo luogo né principalmente in ordine al "sapere fare", ma al "saper essere". L'educazione integrale della persona è la prima conseguenza di tutto ciò che ho detto.

Non voglio ora riesporre la visione cristiana dell'educazione. La considero nota. Il "principio-persona", come ho detto nella prima parte della mia riflessione, significa in primo luogo il primato della persona nei confronti del suo agire, la sua non totale riducibilità alla sua opera.

Perché la persona custodisca intatto questo primato, essa deve essere immunizzata da due insidie. L'insidia che viene da un'esperienza del lavoro individualisticamente inteso come puro scambio di beni in vista del proprio interesse; e l'insidia che viene da un'esperienza del proprio lavoro strutturalmente inteso come un semplice ingranaggio all'interno di una struttura dotata di una sua propria autonomia. Come si esce vittoriosi da questa duplice insidia? La mia risposta è: attraverso una vera educazione della persona alla libertà.

Mi spiego partendo da una tesi centrale nel pensiero filosofico di Giovanni Paolo II, che condivido pienamente. La tesi è la seguente. Il dinamismo proprio della scelta libera non consiste solamente nel muoversi o dirigersi verso quel bene/valore che motiva la scelta stessa. Esso consiste anche e principalmente nella decisione di determinare o configurare se stesso mediante la scelta che sto compiendo. La scelta della povertà che Francesco ha compiuto è consistita principalmente nella decisione di conformare se stesso a Cristo: nella scelta della povertà è implicata un'auto-determinazione. Una decisione circa il proprio modo di essere.

L'esempio da me scelto non è casuale. A prima vista infatti questo modo di pensare l'esercizio della libertà potrebbe farci pensare ad una visione "solipsistica" della persona: il proprio io è fine e confine del proprio operare. In realtà non è così: "l'uomo non è il confine dell'autodeterminazione, delle proprie scelte e dei propri atti di volontà, indipendentemente da tutti i valori verso i quali quelle scelte e quegli atti della volontà si rivolgono" [K. Woytila, Metafisica... cit. pag. 1413]. L'uomo non si chiude in se stesso, ma proprio autodeterminandosi entra in un contatto vivo con l'intera realtà. Nello stesso tempo questo contatto vivo ha luogo – deve avere luogo – all'interno della persona; all'interno della sua

scelta libera nella quale il contatto colla realtà prende inizio, sulla quale si fonda, alla quale conferisce forma.

Questo modo di operare genera una vera partecipazione nella stessa umanità, una vera comunità umana, inattaccabile dal rischio della alienazione presente sia nelle società neo-liberiste sia nelle società neo-stataliste.

Ora persone capaci di essere ed agire liberamente possono essere generate solo da una prassi educativa che intenda l'educazione come introduzione alla realtà, e non come istruzione a "sapere fare". "Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Laborem exercens 6,3; EE 8/229]. Questa verità nel magistero della Chiesa viene indicato come "lo stesso fondamentale e perenne midollo della dottrina cristiana del lavoro umano" [ibid.]. E questo "midollo" dice per sua natura ordine alla necessità di una teoria e prassi educative che precisamente siano capaci di generare una persona, cioè "un soggetto consapevole e libero", "un soggetto che decide di se stesso".

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su un altro fatto oggi bisognoso di urgente attenzione, che possiamo e dobbiamo considerare sulla base del "principio-persona": il fatto della immigrazione per lavoro. Mi limito ad alcune osservazioni, e così concludo.

Il "principio-persona" significa che l'immigrato per lavoro non abbia un trattamento di svantaggio nel mondo del lavoro in confronto degli altri.

Tutto ciò che abbiamo detto finora vale esattamente e nella stessa misura sia per l'immigrato sia per ogni altro lavoratore: lo status di immigrato non giustifica che il lavoro di questi debba essere misurato nel suo valore con metri diversi da quello con cui si considera il lavoro degli altri.

Una conseguenza di questo è la necessità di contrastare – secondo le responsabilità di ciascuno – il "lavoro nero", vero scandalo morale e sociale.

Che tutto questo che ho detto sull'immigrazione per lavoro significhi da ogni punto di vista compreso quello legislativo, non è di mia competenza il dirlo.

Conclusione

L'ingresso nel mistero della persona attraverso la riflessione sul lavoro è una via maestra, non una porta di servizio. L'ingresso nell'intelligenza e nell'organizzazione del lavoro attraverso il "principio-persona" è l'unica modalità adeguata di pensare e realizzare l'agire umano. La connessione persona-lavoro è il "fondamentale e perenne midollo della dottrina cristiana del lavoro". La tragedia in cui viviamo è di avere rotto questa connessione: la "transitività" è cresciuta in misura gigantesca ma non pervasa dall'"immanenza" della persona. In altri termini: la crescita dell'avere non ha comportato una crescita nell'essere. Un mondo così fatto è un mondo dato in preda al desiderio e/o alla paura.

Il lavoro è uno dei luoghi fondamentali in cui l'uomo oggi è posto di fronte al dilemma fondamentale riguardante il suo futuro: o far sì che la persona mediante il suo operare ritrovi se stessa o lasciare che l'operare finisca col consumare pienamente la persona.

Non sono le utopie che devono guidarci; non è la rassegnazione. È l'insonne fatica di unire la dimensione transitiva colla dimensione immanente dell'agire umano; assicurare la reciprocità delle persone nella co-operazione del lavoro.

12 febbraio 2005 - Omelia per la Giornata del Malato - Basilica di S. Paolo Maggiore

S. Messa per i malati
Basilica di S. Paolo Maggiore
12 febbraio 2005

1. "E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate". Carissimi fratelli e sorelle, questa parola di Dio ci dona la certezza che la sofferenza umana sarà interamente soppressa. La fede cristiana è certezza che ogni dolore umano scomparirà.

La medesima Parola ci rivela anche la ragione di tutto questo: "ecco la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà il "Dio-con-loro". La presenza di Dio, la sua alleanza con l'uomo è il fatto che tergerà ogni lacrima dagli occhi umani, che eliminerà la morte, il lutto, il lamento, l'affanno. Anche l'apostolo Paolo parla di questo avvenimento scrivendo ai cristiani di Corinto: "come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo ... perché Dio sia tutto in tutti" [1Cor 15,22-28c]. "Dimora di Dio con gli uomini" – "Dio tutto in tutto": quando questo accadrà in forma completa il dolore umano sarà scomparso.

Certamente è possibile ritenere che questa speranza causata in noi dalla parola di Dio sia vuota, non abbia alcun fondamento. Tuttavia senza essa non si comprende il vero significato della nostra sofferenza, delle nostre malattie, alla fine della nostra morte. I nostri dolori hanno un senso solo se è certo che essi finiranno; che essi saranno soppressi. Non il dolore di qualche persona: ogni dolore di ogni persona umana. Ogni persona umana deve poter dire: "le cose di prima sono passate". Deve esserci un momento in cui ogni sofferenza di ogni persona umana appartenga al passato. Ed è questo che oggi ci dice la parola di Dio: "e tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno".

2. "Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino". Carissimi fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo ci dona ulteriore luce sul senso della nostra sofferenza.

Gesù risponde alle parole di Maria: "che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". L'ora di cui parla Gesù indica il momento nel quale Egli compirà la sua opera di salvezza. La risposta sembra un netto rifiuto; ciononostante Maria si rivolge ai servi e dice loro: "fate quello che egli vi dirà". Allora Gesù ordina ai servi di riempire di acqua le giare, e l'acqua diventa vino, migliore di quello servito prima.

Quale profondo insegnamento è racchiuso in questa pagina evangelica! Essa ci rivela la maternità di Maria nei nostri confronti, ossia la sua sollecitudine per noi. Quanto ella ha fatto a Cana ha un valore simbolico: la sollecitudine materna di Maria consiste nell'introdurre l'uomo nel raggio, nell'ambito della potenza redentiva di Cristo. Ella si preoccupa che l'uomo possa bere il vino nuovo; possa cioè ricevere il dono della consolazione dello Spirito Santo.

Maria si pone come in mezzo tra il suo Figlio e le persone umane che "non hanno più vino": provate dal lutto, dagli affanni, dal dolore. Si pone in mezzo per far presente al Figlio il bisogno dell'uomo di essere sostenuto nella fatica delle privazioni di cui soffre: privazione della salute, privazione della compagnia, privazione del senso. La mediazione di Maria è una mediazione di intercessione.

Carissimi fratelli e sorelle, non a caso ogni santuario mariano è la dimora di ogni sofferente. È Maria che ci introduce in quella prospettiva di fede apertaci e svelataci nella prima lettura, poiché è Lei che chiede per noi al Figlio di donarci il "vino nuovo" della speranza. E se non sempre è la liberazione dalla malattia che riceviamo, è la consolazione dello spirito che sempre ci viene donata.

Allora, carissimi fratelli e sorelle, sostenuti dalla forza dei sacramenti divini che ci fanno già pregustare il giorno della beatitudine, riprendiamo il cammino con Maria nostra madre, sicuri che con lei non ci smarriremo.

L'esperienza del dolore sembra essere una contestazione molto forte alle parole che abbiamo udito. Ma il Signore è la nostra forza, la garanzia della nostra speranza. Non ci si arrende al dolore, ma al Signore che ci è vicino: "fate tutto quello che egli vi dirà", ci dice Maria. Questo abbandono è il segreto di una speranza che non delude.

12 febbraio 2005 - Prima Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

Prima Veglia di Quaresima
Cattedrale di S. Pietro
12 febbraio 2005

Carissimi catecumeni, carissimi fedeli tutti, durante questa santa veglia, la prima del nostro cammino sacramentale, celebreremo il Rito dell'elezione. Esso riguarda direttamente e

coinvolge personalmente solo i catecumeni. Tuttavia questo rito aiuta anche noi già iniziati ai divini misteri, a prendere coscienza più viva di una dimensione essenziale della nostra fede.

La parola divina ascoltata ci ha insegnato che la parola ELEZIONE connota sia un atto divino; stiamo celebrando e meditando l'elezione, la scelta compiuta dalla libertà divina; sia un atto umano: stiamo compiendo noi una scelta libera.

È una scelta divina: ne parla sia la prima lettura sia la seconda. Ci è stata rivelata una decisione divina. Essa è assolutamente libera; nessuna ragione né intrinseca al suo essere divino né ancor meno estrinseca costringeva il Signore a compiere questa scelta. È la decisione di allearsi con Israele in vista della nuova ed eterna alleanza che il Padre avrebbe siglato con Israele medesimo e con noi pagani nella morte e risurrezione del suo Unigenito. È la libera decisione di celebrare le nozze del suo Figlio con Israele e con tutta l'umanità. È la libera ed insondabile decisione di introdurre la persona umana nella stessa vita divina della SS. Trinità, rendendoci partecipi della stessa divina figliazione del Verbo. In Cristo Gesù ci ha eletti "prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi" [Ef. 1,4 e 5a]. L'elezione divina è veramente un abisso insondabile di grazia, di misericordia, di amore, di fedeltà.

Ma questa sera noi vegliamo prendendo in considerazione anche la nostra elezione, l'elezione umana.

Carissimi catecumeni, carissimi fedeli tutti, in un certo senso anche l'elezione umana ha un aspetto di mistero non meno profondo, a cui forse non facciamo sufficientemente attenzione. Le nostre scelte ci sembra che riguardino sempre e solo beni e contenuti attinenti alla nostra vita terrena, ai rapporti colle altre persone, alle cose di cui abbiamo o sentiamo il bisogno. Ma la nostra libertà, la nostra capacità di scelta non si esaurisce in questo; è quanto la parola di Dio questa sera ci rivela. Ciascuno di noi è chiamato a scegliere il Signore o un idolo. La nostra libertà ci pone davanti a Dio stesso. Egli non vuole allearsi con degli schiavi; egli non impone il suo amore ai servi; egli propone la sua amicizia a persone libere, chiedendo di corrispondervi: "scegliete oggi chi volete servire", dice Giosuè. Come concretamente la persona umana compie questa scelta? Dio si rivela in Cristo: Dio si propone all'uomo in Cristo oggi mediante la predicazione del Vangelo fatta dalla Chiesa. È questa la provocazione divina fatta oggi all'uomo; fatta a voi catecumeni e a noi fedeli, con particolare intensità durante queste settimane di quaresima.

Voi catecumeni scrivendo il vostro nome manifestate la vostra libera elezione di corrispondere alla libera elezione divina; scegliete Cristo per rispondere alla libera elezione che di ciascuno di voi ha fatto il Padre, predestinandovi ad essere suoi figli.

Voi fedeli non pensate di poter essere cristiani senza aver mai deciso di diventarlo; non pensate di essere nell'alleanza con Dio in Cristo senza aver mai scelto di entrarvi.

Gli uni e gli altri siamo tutti sotto la stessa parola di Dio: "se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo". Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il tempo opportuno per la nostra conversione. "Perciò dobbiamo rendere grazie alla sua misericordia, perché ha invitato noi, indegni, a tali nozze. Ma dobbiamo stare attenti e temere che, quando il re sarà

entrato nella sala delle nozze e avrà cominciato a osservare i commensali, non dica ad alcuno di noi...: "amico, come sei qui entrato senza veste nuziale". Cari catecumeni, preparatevi dunque a rivestirvi nel santo battesimo di Cristo Signore; cari fedeli, conserviamo integra e pura la veste di cui siete stati già rivestiti. A nessuno avvenga di essere ritenuto indegno di partecipare alle nozze dell'Agnello.

13 febbraio 2005 - Omelia per la Prima Domenica di Quaresima

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA
S. Giuseppe Cottolengo
13 febbraio 2005

1. "In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo". La Chiesa ci introduce nel cammino quaresimale, "segno sacramentale della nostra conversione", celebrando il mistero della tentazione di Gesù nel deserto.

In che cosa fu tentato il Signore? Benché la suggestione con cui il Satana cercò di ingannarlo abbia preso tre forme distinte, come avete appena ascoltato, tuttavia la tentazione è stata una sola: convincere Gesù a non vivere nella totale obbedienza al Padre. Satana cercò di sradicare la libertà di Gesù dal terreno che la nutriva continuamente: l'intimo rapporto col Padre vissuto nell'obbedienza. È da questa dimora permanente di Gesù dentro alla volontà del Padre che il Satana cerca di fare uscire Gesù.

Più concretamente. La "via" assegnata dal Padre al Verbo fattosi carne era una via di umile condivisione della nostra miseria, di sofferta compassione ai nostri mali: condivisione e compassione che doveva portare Gesù fino alla morte di croce. Egli infatti non doveva prendersi cura di angeli, ma di ciascuno di noi doveva prendersi cura. E perciò doveva rendersi in tutto simile a noi, anche nella nostra morte, per diventare pieno di misericordia verso noi che per timore della morte saremmo stati altrimenti soggetti a schiavitù per tutta la vita (cfr. Eb.2,15-17). È da questa via che il Satana cerca di fare uscire Gesù proponendogli di dargli in dono "tutti i regni del mondo con la loro gloria".

Anche in un'altra occasione il Satana si farà presente nella vita di Gesù. Lo farà attraverso Pietro. Dopo che Gesù aveva apertamente, per la prima volta, rivelato che "doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, e poi venire ucciso", Pietro lo prese in disparte, si mise a rimproverarlo, e protestando disse: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". E Gesù rispose: "Lungi da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini" (cfr. Mc. 8,31-33 e Mt. 16, 21-23). "Pensare secondo Dio": progettare la propria vita in conformità alla missione in vista della quale il Figlio unigenito era stato inviato nella nostra carne di peccato. "Mio cibo è fare la volontà del Padre": esercitare la propria volontà nella pura obbedienza alla volontà di Dio,

perché l'opera della redenzione si compisse. Ecco, questa è la struttura originaria dell'esistenza umana di Gesù: da essa Satana lo vuole distogliere.

Perciò egli è stato sconfitto dalla scelta di Gesù nel riconoscimento puro e semplice dell'esclusiva signoria del Padre: "adora il Signore Dio tuo e a Lui solo rendi culto".

2. "Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita". Inizia così il racconto di un'altra tentazione, quella del primo uomo e della prima donna, dalla quale – a diversità di Gesù – essi uscirono sconfitti.

Come il Satana ha ottenuto la sua vittoria sull'uomo e sulla donna? In che cosa consiste la caduta della persona umana sconfitta da Satana?

Satana ottiene la sua vittoria sull'uomo insinuando nel suo cuore il sospetto che Dio sia il suo nemico, che l'ordine della sua sapienza sia contro il bene della persona creata, e che pertanto l'uomo è veramente libero quando rompe l'alleanza col Signore. Riascoltiamo le terribili parole del Satana: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste...". Con queste parole viene innestato dal Satana nello spirito dell'uomo il germe di ogni opposizione, è indotto a pensare che Dio sia suo nemico e non Padre. L'uomo è indotto a diventare l'avversario di Dio.

In che cosa allora consiste la caduta della persona umana? Esattamente nella disobbedienza; nel rifiuto di riconoscere la propria dipendenza dal Creatore, e quindi nella rottura da parte dell'uomo dell'Alleanza col Signore. La libertà umana si chiude su se stessa, e poiché la creatura abbandonata a se stessa svanisce, il risultato del peccato sarà la morte.

Provate ora, carissimi fratelli e sorelle, a fare un confronto fra le due tentazioni: Satana agisce allo stesso modo sia con Adamo-Eva che con Cristo. Provate a fare un confronto fra la risposta di Adamo-Eva e la risposta di Cristo: sono specularmente opposte. Ciò esprime S. Paolo nella seconda lettura, quando alla disobbedienza di Adamo contrappone l'obbedienza di Cristo.

Alla luce di questo confronto, voi potete vedere come in ordine al "mistero dell'iniquità", che ha avuto il suo inizio nel primo peccato dell'uomo, diventa particolarmente luminoso il "mistero della pietà" che ha avuto il suo compimento nell'obbedienza di Cristo.

3. Carissimi fratelli e sorelle: quali profonde verità ci dona oggi la Parola di Dio! Ci troviamo di fronte alla decisione originaria richiesta ad ogni persona che abbia raggiunto la maturità: la decisione se continuare a rimanere nella "progenie di Adamo", nella disobbedienza che porta alla morte oppure se passare nella "progenie di Cristo", nell'obbedienza che dà la vita. La quaresima ci è data per compiere questo passaggio.

Inizia oggi nella vostra comunità la Missione, e consegnerò fra poco il mandato ai missionari.

Alla luce della parola di Dio appena ascoltata comprendiamo il significato di questo avvenimento. Viene detto ad ogni uomo e ad ogni donna di questo luogo, che incontrando Cristo, essi possono rigenerarsi nella loro umanità. Ciascuno di noi è continuamente tentato

di costruire la propria vita prescindendo dalla, o contro la legge del Signore. Tragica illusione! Cristo nel deserto ha già vinto. I missionari vanno ad annunciare questa vittoria, per la vera felicità dell'uomo.

13 febbraio 2005 - Dedicazione del Santuario Madonna del Poggio

DEDICAZIONE DEL SANTUARIO MADONNA DEL POGGIO 13 febbraio 2005

1. Carissimi fratelli e sorelle, questo tempio che stiamo dedicando è un luogo santo ed è il segno di realtà sante.

Esso è un luogo santo poiché in esso si compie l'adorazione del Padre in spirito e verità. Alla domanda della donna samaritana Gesù risponde che "è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori".

La verità di cui parla Gesù non è un'astratta dottrina da lui insegnata e che ci chiede di imparare. È la rivelazione che Egli fa del Padre mediante la sua persona, la sua vita-morte-risurrezione, la sua parola e i segni-miracoli che ha compiuto. Gesù fa coincidere la Verità colla sua persona: "io sono la verità".

Perché noi potessimo assimilare profondamente questa verità, farla interamente nostra, il Signore ci ha donato il suo Spirito. Egli ci introduce nella verità tutta intera; Egli la scrive, per così dire, nel nostro cuore.

Ecco, fratelli e sorelle, a chi è donato di "adorare il padre in Spirito e Verità". A noi che siamo stati uniti a Cristo per mezzo dello Spirito Santo, così che la preghiera di Cristo diventa la nostra preghiera e reciprocamente la nostra diventa la preghiera di Cristo. Per il dono dello Spirito Santo è Cristo che in noi prega il Padre e siamo noi che in Cristo adoriamo il Padre. È tali adoratori che il Padre cerca! Nelle nostre voci egli sente la voce del suo Unigenito in cui ha posto ogni compiacenza.

Quando Giacobbe si presentò al padre Isacco, questi – dice la Scrittura - "aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse: ecco l'odore del mio figlio" [Gn.27,27]. Così accade in questo luogo. Quando saremo ammessi alla presenza di Dio, Egli sentirà emanare da noi l'odore di Cristo poiché siamo rivestiti di Lui e ci benedirà "con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo" [Ef.1,3].

È per questo che la Chiesa rivolgendosi al Padre nell'offerta eucaristica, ha l'ardire di dirgli: "riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione". Possiamo essere certi che nella nostra assemblea liturgica si avvera quanto ci ha detto il

profeta: "i loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli". La molteplicità delle offerte è finita così come la loro ripetizione, poiché Cristo ha offerto se stesso una volta per sempre: a ciascuno di noi è chiesto di partecipare a questa offerta.

2. L'apostolo Paolo ci rivela che questo non è solo il luogo in cui noi adoriamo il Padre in Spirito e Verità. Esso è il segno di un altro tempio. Riascoltiamo l'apostolo: "non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito abita in voi?".

Questo tempio fatto di pietre significa la comunità cristiana fatta di pietre vive che siete voi. Essendovi infatti stretti a Cristo mediante il battesimo, pietra viva rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi siete stati impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale [cfr. 1Pt 2,4-5].

Siamo noi sacerdoti e collaboratori di Dio nella costruzione di questo edificio santo. Ma l'apostolo ci ammonisce gravemente: "ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo". Guai a noi se, per malintesi sensi di dialogo, mettessimo un altro fondamento!

Ma anche a voi la parola di Dio rivolge un ammonimento severo: "obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi" [Eb.13,17].

Ma la parola dell'Apóstolo ha anche un altro significato. Non solo voi siete il tempio di Dio in quanto comunità cristiana; ciascuno di voi è il tempio di Dio; in ciascuno di voi abita lo Spirito Santo. Nel tempio di Dio che è ciascuno di voi sono presentate offerte gradite: è "il frutto di labbra che confessano il suo nome" [Eb.13,15]; è soprattutto il frutto delle buone opere che mossi dallo Spirito voi compirete. E come desiderate che questo tempio materiale sia bello e splendente, così dovete fare in modo che anche il tempio che siete voi sia sempre splendente della luce della fede e pieno di bellezza per la santità della vita.

Vedete quanto è sublime la dignità della persona umana ed inviolabile la sua incomparabile grandezza! "Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui". Mancare di rispetto alla persona umana è violare la santità di Dio; è deturpare la sua immagine. Ogni mancanza di rispetto all'uomo assume il carattere di un sacrilegio, "perché santo è il tempio di Dio, che siete voi".

3. Questo tempio è un tempio mariano. Quanto abbiamo detto si realizza in grado eminente nella persona di Maria.

Nessuna persona umana adorò il Padre in Spirito e Verità con maggiore profondità di lei: Ella è la donna dell'adorazione.

Nel tempio santo che è la Chiesa, lei è la pietra più preziosa e più splendente poiché più di ogni altra è stretta alla pietra viva che è Cristo.

Nella sua persona dimorò Dio stesso, fisicamente: Ella – unica in tutto l'universo – sentì corporalmente in sé la presenza di Dio: è il tempio santo di Dio.

Che la Madre di Dio ci ottenga di essere veri adoratori del Padre; ci introduca sempre più profondamente nel mistero della Chiesa; faccia di ciascuno di noi un tempio dello Spirito Santo.

19 febbraio 2005 - Presentazione del libro di L. Giussani "Perché la Chiesa"

Aula Magna S. Lucia

19 febbraio 2005

Presentazione del libro "Perché la Chiesa" di Luigi Giussani

1. Una domanda è sempre indice di un interesse; quanto più l'interesse è profondo tanto più la domanda nasce dalla persona che la pone.

Esistono almeno due tipi di domande. Domande che chiedono di avere risposte che chiamerò meramente formali, e domande che chiedono di avere risposte che chiamerò esistenziali. Le prime sono risposte che non provocano in alcun modo la nostra libertà: rispondere alla domanda quale sia il fiume più lungo del mondo, non cambia per nulla le scelte della mia libertà, il mio modo di essere libero. E se chi interroga è pur sempre interessato alla risposta, altrimenti non farebbe la domanda, è in fondo indifferente al suo contenuto, indifferente a che gli si risponda in un modo o nell'altro.

La situazione è ben diversa quando si pongono domande per avere risposte che costituiscono una vera provocazione rivolta alla propria libertà. Quando Agostino scrive: "ero diventato a me stesso una grande domanda e una terra di grande sudore", pone una questione che costituisce la suprema provocazione della sua stessa libertà. Ed Agostino stesso nota che la libertà è così poco indifferente alla risposta a quella domanda, che non raramente impedisce alla verità di manifestarsi.

La riflessione agostiniana è importante perché ci aiuta a capire, ci porta a concludere che esiste una sola vera domanda che interessi ultimamente, supremamente l'uomo: la domanda su se stesso; la domanda circa la verità ed il senso del suo esserci. In una parola: circa la sua salvezza.

Anche noi ci troviamo in questo luogo perché abbiamo interesse ad avere la risposta ad una domanda: perché la Chiesa?

Quale è l'intensità di questo interesse? Fino a quale profondità la domanda si radica nella nostra persona? È una dimensione della magna quaestio di cui parlava Agostino o perfino

uno dei modi con cui si pone la magna quaestio? Che attinenza ha la domanda sulla Chiesa colla domanda circa la verità ed il senso del proprio esserci?

Qualcuno potrebbe meravigliarsi del fatto che non sia subito partito a costruire la risposta alla domanda "perché la Chiesa", ma vi stia chiedendo di verificare prima quale interesse vi spinge a porre la domanda; anzi, di verificare prima se essa è o non è in stretta connessione colla domanda di supremo interesse, la domanda sul senso della vita.

Perché questa verifica preliminare? Perché è dall'esito di questa verifica che dipende completamente il modo giusto di porci di fronte alla Chiesa, il modo adeguato per conoscere la ragione del suo esserci.

Per capire la Pietà di Michelangelo una domanda sul suo peso non è adeguata: è inutile; ugualmente la domanda sulla composizione chimica del marmo di cui fatta. Queste domande non sono adeguate perché sono generiche: il peso e la composizione chimica sono di tutti i pezzi di marmo. Ora di fronte ad una scultura di Michelangelo ciò che stupisce non è ciò che essa ha in comune con ogni pezzo di marmo [peso e composizione chimica], ma ciò che ha di assolutamente unico: incorporare ed esprimere un evento spirituale, l'ispirazione artistica.

Per avere una risposta alla domanda – perché la Chiesa? – e quindi per conoscere l'intima verità della medesima Chiesa, non si deve considerarne il "generico": ciò che la accomuna, nel bene e nel male, con altre comunità umane. La Chiesa infatti si presenta esibendo all'uomo una singularità unica, che ovviamente l'uomo può accettare o rifiutare, ma che chiede di essere riconosciuta per ciò che è.

È precisamente questa singularità unica che l'uomo può riconoscere o non a seconda del rapporto che egli istituisce fra la domanda rivolta alla Chiesa: "perché esisti?" e la domanda rivolta a se stesso: "perché esisto?". Se nell'uomo che chiede "perché la Chiesa" questa connessione esiste, la domanda è posta in modo adeguato; se non esiste, la domanda è posta in modo inadeguato.

2. È essenziale mostrare se e come esiste una connessione fra la domanda sul senso della Chiesa e la domanda sul senso del proprio esserci.

La connessione esiste ed è costituita dalla "pretesa cristiana". Più precisamente: è costituita dalla persona di Cristo.

Nei suoi termini essenziali la "pretesa cristiana" è la seguente: la tua beatitudine o infelicità eterna è decisa da te nel tempo, dentro ad un rapporto con un fatto storico. La pretesa si giustifica perché il fatto storico in rapporto al quale tu decidi la tua beatitudine o infelicità eterna, è Gesù Cristo, Dio fatto uomo. In altri termini, "secondo il Cristianesimo... pur restando che il finito per se stesso non può venire a contatto con l'infinito e il tempo con l'eternità, c'è tuttavia un fatto storico del tutto singolare in cui finito e infinito, tempo ed eternità ... vengono a contatto nel senso più reale ed è l'incarnazione dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo. Ma unicamente con essa..." [C. Fabro, Dall'essere all'esistente, Marietti 1820, Genova 2004, pag. 198].

La pretesa cristiana quindi è di essere una novità assoluta per l'uomo di ogni tempo e luogo "in quanto afferma: 1) che Dio è apparso nel tempo nella Persona di Cristo – ecco l'infinito e l'eterno commensurati in qualche modo al finito e al tempo, - e 2) che l'uomo si salva nell'eternità mediante una decisione – con la scelta appunto dell'Assoluto – ch'egli deve fare nel tempo, fin quando è in vita e per suo conto – ecco il finito e il tempo ch'è divenuto in qualche modo commensurato all'infinito e all'eternità" [ibid.]. Insomma, una beatitudine eterna può essere decisa nel tempo, perché l'Eternità è nel tempo, e questa presenza dell'Eternità nel tempo è Gesù Cristo. Mai e da nessuno la libertà umana era stata provocata con una tale intensità, "perché una decisione per l'eternità nel tempo è l'intensità più intensiva, il salto più intensivo" [S. Kierkegaard, Diario (a cura di C. Fabbro) 11, Morcelliana ed., Brescia 1982, pag. 27].

In che senso la "pretesa cristiana" connette nell'uomo la domanda sulla Chiesa alla domanda sul senso della sua vita? Perché fondando la beatitudine eterna dell'uomo sulla decisione, sul rapporto a qualcosa di storico; perché essendo ogni avvenimento storico dentro a precise coordinate spazio-temporali, è ragionevole chiedersi come possono uomini non contemporanei e non testimoni di quell'avvenimento porsi in rapporto ad esso, decidersi a riguardo ad esso. Tutto il cristianesimo, tutta la sorte del cristianesimo dipende dalla risposta a questa domanda. E la risposta a questa domanda è la Chiesa. Quindi la "pretesa cristiana" prende oggi la forma della "pretesa ecclesiale". Ma fermiamoci un momento su questo punto.

La "pretesa ecclesiale" è la coerente continuazione della "pretesa cristiana". Alla domanda "perché la Chiesa", essa risponde: "perché la beatitudine dell'uomo possa essere decisa nel tempo nel rapporto con l'Eterno nel tempo, cioè con Cristo, di cui io - Chiesa – sono la presenza". Il senso della Chiesa è di essere la presenza di Cristo in ogni tempo e spazio.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché questa presenza, questa modalità di presenza. Ancora una volta la domanda sulla Chiesa alla fine rimanda alla domanda su Cristo: cur Deus homo? Perché Dio ha voluto mostrarsi e farsi incontrare nella modalità dell'incarnazione? Esiste una unità nel "metodo" di Dio, una coerenza: è la fedeltà di Dio. Egli si mostra in carne ed ossa all'uomo perché l'uomo è carne ed ossa.

Questo metodo divino è stato stupendamente descritto da V. Solov'ëv nel modo seguente: "La Chiesa, fondata da Cristo, Dio-uomo, ha anche una composizione divinoumana ... La Chiesa è santa e divina perché è santificata dal sangue di Gesù Cristo e dai doni dello Spirito Santo; ciò che direttamente procede da questo principio che santifica la Chiesa è divino, puro ed immutabile; invece le opere degli uomini di Chiesa, compiute secondo il carattere umano, benché fatte per la Chiesa, hanno qualcosa di molto relativo e, lungi dall'essere qualcosa di perfetto, solo sono in via di perfezionamento. Questo il lato umano della Chiesa. Ma dietro il torrente mutevole ed ondeggiante dell'umanità ecclesiale si trova e si costituisce la Chiesa stessa di Dio, la sorgente infinita della grazia divina, ininterrotta azione dello Spirito Santo che dà all'umanità la vera vita in Cristo e in Dio. Quest'azione di grazia divina è sempre esistita nel mondo; ma dall'incarnazione di Cristo ha assunto una forma visibile e tangibile ... così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già visibile" [I fondamenti spirituali della vita, ed. LIPA, Roma 1998, pag. 106-107]. Perché la Chiesa? Perché il Mistero sia visibile, tangibile, incontrabile.

Certamente l'uomo può preferire altre vie per incontrare il Mistero, diverse dal metodo divino. Questa preferenza può perfino giustificarsi con ragioni religiose: quale Dio è quello dei cristiani che "si sporca" le mani con la nostra povera umanità? E le "anime religiose" possono essere le più impermeabili al messaggio cristiano, e scandalizzarsi più di ogni altro del "peso" della dimensione umana della Chiesa.

È tuttavia necessario chiedersi: a quale esito porta una ricerca del volto del Mistero che voglia seguire un metodo diverso da quello indicato dal Mistero stesso? Passando accanto alla Chiesa, non si arriva alla persona viva del Dio fatto uomo, ma tutt'al più alla sua dottrina religiosa, al suo insegnamento morale, cioè ad una idea. È questa la soluzione della "magna quaestio" di cui ci parlava Agostino? L'uomo, l'uomo nella sua concreta esperienza quotidiana, ha bisogno solo di una "sublime dottrina religiosa"? ha bisogno solo di un "elevato insegnamento morale"? o non piuttosto di un incontro con una persona, che sia tale da fargli sentire che Essa, solo Essa è la risposta vera ed adeguata al suo cuore? Come vedete, la domanda sulla Chiesa rimanda sempre alla domanda su Cristo. E la domanda su Cristo reciprocamente coinvolge sempre la Chiesa. Cristo e la Chiesa hanno una sorte comune nella coscienza religiosa dell'uomo. È soprattutto il quarto evangelista che ci educa a vedere questa condivisione dello stesso destino da parte di Cristo e della Chiesa, vedendo nel rifiuto incontrato da Gesù il "tipo" del rifiuto che la Chiesa va incontrando.

Crederci infatti in Cristo significa accettare per sempre l'evento dell'incarnazione di Dio: questo evento, accaduto duemila anni orsono, è reso permanente perché riguarda ogni uomo. Esso non può mai essere staccato dalla concretezza visibile della Chiesa in tutta la sua completa organicità.

Ora penso vi rendiate conto che la domanda sulla Chiesa è radicata nella "magna quaestio" che è ogni uomo a se stesso e per se stesso.

"Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi tra noi, come persona, unica irripetibile, singolare, così come lo era prima della sua morte, e con tutta la pienezza di vita ... dovuta alla risuscitante azione divina del Padre" [A. Sicari, Viaggio nel Vangelo, Jaca Book ed., Milano 1995, pag. 142]. E la risposta a questa essenziale questione è l'esistenza, la realtà della Chiesa.

3. La provvidenza divina ha voluto che fosse presente in mezzo a noi un figlio di Israele: un grande dono questa presenza. Non è certo il luogo e il tempo ora per meditare, sia pure brevemente, fra l'Israele di Dio e noi l'Israele delle genti, fra il popolo di Dio che possiede "l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi" [Rom 9,5] e noi popolo di Dio chiamato per totalmente immeritata misericordia fra i pagani. Mi limiterò ad alcune riflessioni, in continuità penso con ciò che ho detto finora. Sono riflessioni che spero ci aiuteranno a cogliere più profondamente quanto detto finora.

Il popolo di Israele è il segno visibile della presenza nella storia dell'Eterno: la visibilità del Mistero comincia nella vicenda storica di Israele. Il metodo con cui l'Eterno intende incontrarsi con l'uomo inizia a documentarsi e ad esibirsi quando inizia Israele. Esso nasce da un intervento di Dio nella storia umana. "Interroga pure i tempi antichi, che furono prima

di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità dei cieli all'altra, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa? ... ha mai tentato un Dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni ... come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi?" [Deut.4,32.34]. Israele nasce da questo incontro e vive di questo incontro. E questa è la sua grandezza unica; è la sua profonda ragione d'essere. Per questo motivo teologico il tentativo di sterminarlo è stato un atto sacrilego che non può essere comparato a nessuna tragedia storica.

La celebrazione della Pasqua è centrale nella vita di Israele perché è in essa che Israele custodisce la sua identità: popolo che incontra il Mistero dentro alla sua storia. Infatti, "l'agnello-pasquale, l'azzima e l'erba amara, che l'Israele delle generazioni nelle sue presenti coordinate spazio-temporali è chiamato a mangiare, non sono qualcosa che si situi a un livello di ordine convenzionale, o tutt'al più psicologico, per richiamare l'uscita dall'Egitto, ma sono proprio essi a far sì che l'Israele delle generazioni sia ora intento a uscire dall'Egitto per mano del Signore" [C. Girando, Eucarestia per la Chiesa, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, pag. 142]. È nella concreta visibilità di un rapporto istituito dalla celebrazione, che ogni israelita incontra il Mistero che lo libera: "in ogni generazione e generazione, ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto, siccome è detto: e annuncerai a tuo figlio in quel giorno ...". Dice la Mišná [cit. ibid. pag. 135].

Il "metodo" di Dio si continua e raggiunge il suo compimento insuperabile ed insperato nel fatto che Dio stesso si rende visibile perché si fa uomo: "e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

Dio stesso, in persona, ha piegato i cieli ed è disceso; personalmente – non più attraverso i profeti – si è fatto pastore del suo popolo per donargli la vita vera, la vita eterna.

C'è un testo della Pesiqta Rabbati che sembra esprimere l'istante unico, ancora sospeso [fino a quando?], dell'attesa da parte di Israele di uno che sia più che profeta.

Israele rifiuta le parole dei profeti, dicendo a ciascuno di loro: "queste sono consolazioni vane. Come mi consolate invano! Delle vostre risposte non resta che perfidia. Tutti i profeti vanno dal Santo – benedetto Egli sia – e gli dicono: sovrano del mondo abbiamo cercato di consolare Sion, e non ha accettato. Dice il Santo – benedetto Egli sia – venite con me. Io e voi andremo da lei e la consoleremo" [cit. da U. Neri, Ho creduto perciò ho parlato, EDB, Bologna 1998, pag. 138].

Io e voi: questo è accaduto e continua ad accadere oggi perché esiste la Chiesa. E da Israele e in Israele nasce la Chiesa: gli apostoli – le sue colonne – e i primi discepoli, Maria – il cuore della Chiesa – e le prime donne di cui anche conosciamo i nomi, sono figli e figlie di Israele. E con questa primizia di Israele sono chiamati i pagani.

Mi piace allora concludere accostando due testi biblici. Nell'Apocalisse viene descritta la Chiesa nella quale la grazia e la santità abita in pienezza: è la "nuova Gerusalemme ... pronta come una sposa adorna per il suo sposo" [Ap.21,1], vera dimora di Dio fra gli uomini. In essa si compie quanto Tobia aveva profetizzato su Gerusalemme: "Generazioni e

generazioni esprimeranno in te l'esultanza, e il nome della città eletta durerà nelle generazioni dei secoli ... beati coloro che ti amano" [Tb.13,13b.14b].

Ma già ora la nuova Gerusalemme non esiste solo nei desideri, nelle aspirazioni dei cristiani e di ogni vero israelita: la sua intima bellezza e splendore è già ora presente, "così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già qualcosa di visibile". E la sua edificazione è affidata a ciascuno di noi.

19 febbraio 2005 - Seconda Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

VEGLIA QUARESIMALE: consegna del Credo Cattedrale, 19 febbraio 2005

1. "Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo". Carissimi catecumeni, le parole dell'apostolo vi dicono quale è il centro della vita della Chiesa nella quale vi preparate ad entrare: la fede in Cristo, Figlio di Dio fattosi uomo, morto e risorto per la nostra salvezza. La fede è una adesione interna della vostra mente e della vostra volontà, del vostro "cuore", come dice l'Apostolo. Ma questa intima convinzione ed adesione si manifesta anche esternamente: va "confessata", detta cioè anche pubblicamente. È da questa fede, ci insegna l'Apostolo, che dipende la vostra salvezza. Senza nessuna discriminazione, di nessun genere "dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano". Qui non si danno privilegi di nessun genere: appartenenza ad un popolo piuttosto che ad un altro; correttezza morale piuttosto che vita di peccato. Di fronte all'avvenimento della presenza in Cristo della grazia del Padre tutti gli uomini sono equiparati: "chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo".

Perché l'incontro con Cristo nella fede è decisivo per la salvezza dell'uomo? Perché è dall'ascolto docile della sua parola che dipende esclusivamente la sorte eterna dell'uomo? Troviamo la risposta a questa domanda nella pagina evangelica: perché Gesù è la perfetta e definitiva rivelazione di Dio, il Padre. È il suo unico rivelatore: "chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede me vede colui che mi ha mandato. Infatti "io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunciare ... Le cose dunque che io dico le dico come il Padre le ha dette a me". Questa è la ragione che rende decisivo l'incontro con Lui nella fede: accoglierlo o rifiutarlo significa accogliere e rifiutare il Padre. Pertanto la presenza di Cristo pone in essere un giudizio, e il giudizio coincide con l'accettazione o il rifiuto, con la fede o l'incredulità nella Sua persona e nella Sua parola. La presenza di Cristo e l'incontro con Lui mettono l'uomo nella necessità di svelarsi in ciò che ha di più intimo, nei pensieri del suo cuore. Se è veramente disponibile alla verità; oppure se ama la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

Mi rivolgo ora a voi, carissimi fedeli. Siamo sempre nel rischio di perdere coscienza che al centro della nostra fede sta il rapporto con Cristo; che la nostra esistenza è una esistenza cristocentrica; che non possiamo vendere, meglio sarebbe dire svendere, a nessun prezzo la nostra confessione del primato assoluto di Cristo: non al prezzo di una malcompresa tolleranza, non al prezzo di un sedicente rispetto degli altri. Non amiamo la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

2. Carissimi catecumeni, sicuramente vi chiederete: "ma come, dove incontro Cristo per credere in Lui? come e dove oggi ascolto le Sue parole, perché non voglio rimanere nelle tenebre?". Vi risponde ancora l'apostolo Paolo. Riascoltatelo attentamente: "la fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo [= che parla di Cristo]". Voi incontrate Cristo nella Chiesa; la Sua parola vi raggiunge attraverso la predicazione della Chiesa. Non è Paolo che predica, è Cristo che vi parla attraverso la predicazione di Paolo: così di ogni ministro del Vangelo di ieri e di oggi.

Può essere che rimaniate stupiti di fronte a questo fatto. Lo erano già i cristiani di Corinto ai quali l'Apostolo prima di tutto descrive il "metodo di Dio": operare le meraviglie del Suo amore attraverso la povertà dei mezzi umani [cfr. 1Cor 1,27-28]. E conclude: "è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" [1Cor 1,21b]. È un grande paradosso: attraverso la povertà della parola umana transita la gloria della parola di Cristo, salvezza di chi crede e perdizione di chi non crede.

La Chiesa nella sua sapiente pedagogia e materna sollecitudine ha voluto pertanto fare come un "riassunto della predicazione", perché tutto quanto si deve credere per la nostra salvezza fosse contenuto in una breve formula. In un certo senso, il dono che la Chiesa fra poco vi farà del "Simbolo" è il dono più prezioso, perché è attraverso esso che voi ascoltate la predicazione della Chiesa, mediante la quale vi giunge la parola di Cristo.

Custoditelo bene nella vostra memoria; scrivetelo nel vostro cuore, perché esso è il criterio in base al quale discernere quale parola è vera e quale falsa. Siate pronti per esso a donare anche la vostra vita.

L'Apostolo ci ha appena detto che nessuno potrà essere salvo, se non avrà invocato; nessuno potrà invocare, se prima non avrà creduto. Poiché questo è l'ordine, prima credere e poi invocare, questa sera riceverete il Simbolo per credere; domenica 12 marzo, dopo gli Scrutini, riceverete l'Orazione per invocare.

Carissimi catecumeni, carissimi fedeli: vedete quale grande amore ci ha donato il Padre chiamandoci ad essere la Chiesa del suo Figlio unigenito. Amiamola ed onoriamola perché è la Sposa di un così grande Signore; custodiamone l'intima bellezza colla custodia della vera fede.

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

Assemblea ACI

Seminario, 20 febbraio 2005

La Chiesa ci conduce con sapiente pedagogia verso la celebrazione del mistero pasquale. Domenica scorsa ci ha mostrato Cristo tentato per noi nel deserto, perché con Lui ed in Lui, iniziando il cammino quaresimale, affrontiamo vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male. Oggi la Chiesa nella celebrazione del mistero della Trasfigurazione del Signore, ci mostra la meta a cui è orientato il nostro cammino penitenziale. Colla Trasfigurazione infatti "veniva dato fondamento alla speranza della santa Chiesa, in modo che l'intero corpo di Cristo potesse conoscere quale trasformazione gli sarebbe stata donata, e le membra potessero rendersi sicure di aver parte a quella bellezza che aveva riflesso nel capo" [S. Leone M., Sermone 38,3.4].

1. "Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte".

È l'azione di Cristo all'origine della decisiva esperienza che i discepoli stanno facendo. Un'azione che consiste nel "prendere con sé" l'uomo e nel "condurlo in disparte su un alto monte". Si istituisce su iniziativa del Cristo un rapporto colla sua persona mediante la fede; essa rende l'uomo obbediente alla guida di Cristo che lo conduce in disparte, poiché l'obbedienza della fede pone il discepolo contro il mondo; viene condotto su un alto monte: verso un'esperienza di incontro col Mistero che leva l'uomo sopra tutto ciò che è caduco e corruttibile. "Se dunque" scrive Origene "uno di noi vuole che Gesù lo prenda con sé, lo porti su un alto monte e lo renda degno di contemplare in disparte la sua trasfigurazione ... che non ami più il mondo e ciò che è in esso [cfr. 1Gv 2,15], non concepisca più alcuna brama mondana ... e abbandoni tutto quello che per natura circuisce e attira l'anima lontano dalle realtà più nobili e divine. La fa decadere e aderire all'inganno di questo mondo" [Commento al Vangelo di Matteo/1, CN ed., Roma 1998, pag. 351].

2. "E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la neve". Sono queste parole che descrivono il mistero che oggi celebriamo: che è dato di celebrare in verità e non solo nel rito, e a cui è dato di partecipare solo a coloro che Gesù prende con sé, li conduce in disparte su un alto monte. Che cosa è accaduto a Gesù? Che cosa accade a noi?

La Trasfigurazione rende visibile non la divinità del Verbo in se stessa: è impossibile all'uomo. Rende visibile quello splendore regale che è proprio della natura umana assunta dal Verbo. Di questo splendore essa prenderà possesso definitivo nella Risurrezione; nella Trasfigurazione viene momentaneamente anticipato. Ai tre discepoli è dato di contemplare il "grande sacramento", Gesù Cristo Signore. Egli è il "grande sacramento" non solo nel senso che opera la salvezza, ma perché in primo luogo è lo splendore del Padre nella nostra umanità.

Che cosa accade al discepolo che contempla questo mistero? Lo dice l'apostolo nella seconda lettura: la grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, viene ora rivelata e conferita con l'apparizione del salvatore nostro Gesù Cristo. È la grazia della nostra vittoria sulla morte, perché essa consiste nella partecipazione alla stessa vita di Dio. "E noi tutti" ci insegna l'Apostolo "a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" [2Cor 3,18]. La nostra trasfigurazione, cioè la nostra divinizzazione, è il riflesso e la partecipazione della trasfigurazione del Signore: tutta l'umanità di ogni persona umana è ora assoggettata alla gloria del corpo di Cristo.

Giosuè ha pregato che il sole non tramontasse per poter sconfiggere tutti i nemici di Israele. Il sole di giustizia, Cristo trasfigurato-risorto, non si affretta a tramontare: è nella sua Chiesa fino alla fine del mondo, perché possiamo trionfare su tutti i nemici che insidiano la nostra destinazione a Cristo. Dobbiamo lasciarci illuminare: "ascoltatelo". Ascoltare significa fare spazio alla sua presenza nella nostra vita, senza residui; significa seguire, obbedire, fare come Lui dice, vuole ed opera.

3. Carissimi, non pensate che l'atto che siete chiamati oggi a compiere sia estraneo del tutto al grande mistero che celebriamo. Sono le guide del vostro cammino che voi eleggerete. Il vostro cammino di AC è indicazione di come vivere in Cristo, di come trasfigurare voi e il mondo in cui vivete, nella gloria del Signore, nel suo Regno.

A voi questo è possibile perché siete nella Chiesa. La Chiesa è il mondo trasfigurato in Cristo e nello stesso tempo lo strumento di questa trasfigurazione. Sarete tanto più efficaci quanto più sarete viventi in essa.

22 febbraio 2005 - Dichiarazione in occasione della morte di mons. Luigi Giussani

Dichiarazione dell'Arcivescovo di Bologna S. E. Mons. Carlo Caffarra in occasione della morte di Mons. Luigi Giussani
22 febbraio 2005

Si è spenta la voce di un grande testimone di Cristo e del Vangelo, di un Padre che ha generato in Cristo generazioni di giovani, di un vero educatore che ha educato la comunità cristiana allo sguardo semplice della fede in Cristo redentore dell'uomo e centro della storia.

Mons. Luigi Giussani ha ricevuto dal Signore un "carisma fondazionale" che egli ha seminato nella vita della Chiesa attraverso la realtà di un Movimento ecclesiale custode di quel carisma per il bene della Chiesa. La Chiesa italiana in particolare ha nei suoi confronti un grande debito di riconoscenza.

La Chiesa di Bologna si unisce a Comunione e Liberazione per invocare dal Signore la pace eterna al servo fedele e buono, grata per tutto il bene che ha ricevuto dalla sua testimonianza.

Il Signore sempre grande nella sua Provvidenza ha voluto chiamarlo a sé nella festa della Cattedra di S. Pietro. È stato il sigillo di un'esistenza in cui ha dimorato un appassionato amore per la Chiesa, la sposa di Cristo, e per il successore di Pietro.

Mi piace ricordare con profonda commozione ciò che Mons. Giussani ha detto recentemente richiamando tutti noi alla "chiara certezza di quel che significa il contenuto del messaggio cristiano...: la fede cioè nel Dio fatto uomo, con il conseguente entusiasmo per questo Uomo, in cui è possibile porre tutta la speranza dei singoli uomini e del mondo intero". Che questo richiamo continui a risuonare!

22 febbraio 2005 - Relazione "La persona umana: che cosa è, chi è, quale valore ha"

**Relazione "La persona umana: che cosa è, chi è, quale valore ha"
a conclusione del ciclo di incontri con i giovani del Vicariato Bo Sud Est sul tema:
"Che valore diamo oggi alla vita umana?"**

Parrocchia S. Giovanni Bosco

22 febbraio 2005

È una riflessione un po' particolare quella che questa sera intendo condurre con voi. Con essa vorrei aiutarvi ad accendere dentro di voi una luce, un atto di intelligenza mediante cui vedere e capire il valore unico di ogni persona umana. Sottolineo; di ogni persona umana. Indipendentemente dalla sua età, dal sesso, dalle sue capacità; insomma, indipendentemente da tutto.

Se dentro di voi avviene questo atto di intelligenza; se voi vedete questo valore unico, avete fatto in un certo senso la scoperta più grande della vostra vita.

Vi prego di seguirmi con grande attenzione perché è un cammino che parte dal ... facile, meglio da ciò che è più immediato per giungere a vedere le cose con molta profondità. E qualcuno ad un certo momento potrebbe pensare: "troppo faticoso questo cammino; mi basta la strada fatta; qui mi fermo!" A questi io direi: "come mi dispiace! Che "paesaggio" ti perdi, che gioia ti precludi!".

1. Iniziamo il nostro cammino da tre esperienze che io vi descriverò e che vi chiedo in un qualche modo di rivivere dentro di voi.

Prima esperienza. Domattina all'inizio dei turni di servizio dell'ATC di Bologna un autista non si presenta al lavoro perché influenzato. Che cosa fa il capoturno? Lo sostituisce con un

altro, perché comunque il servizio deve essere assicurato. Fermate bene la vostra attenzione su questa parola: *sostituzione*. Perché è possibile? Perché la persona è considerata dall'azienda in quanto svolge un lavoro, in funzione di una prestazione. L'importante non è che sia Pietro a svolgerla e non Paolo: l'uno può sostituire l'altro.

Un ragazzo ama una ragazza e ne è ricambiato. Decidono di andare assieme a fare una vacanza. Si danno appuntamento e la ragazza non si presenta. Il ragazzo aspetta e poi visto che non arriva, che cosa fa? La sostituisce con un'altra? La sostituzione qui non accade: non può accadere. Nel rapporto di amore, la persona è considerata, è vista-voluta **in se stessa e per se stessa**, non in vista di qualcosa d'altro, nella sua unicità irripetibile.

Fermate bene la vostra attenzione su questa parole: "**in se stessa – per se stessa**". Si oppongono alla parola: sostituzione. Denotano due modi contrari di vedere la persona.

C'è anche un'altra parola: "unicità irripetibile", ma su questa ci fermeremo più avanti.

Seconda esperienza. Due sposi diventano genitori: hanno desiderato tanto avere un/a bambino/a. Anche la fabbrica di prodotti per neonati desidera che nascono bambini. Per la stessa ragione? Non direi. La fabbrica desidera che nascono bambini a causa dell'utilità che essi apportano all'azienda: desiderano i bambini perché sono utili. I genitori desiderano che nasca il figlio perché la paternità-maternità è una cosa stupenda. Il dirigente dell'azienda dice: "come è utile che nascano i bambini!"; il genitore dice: "come è bello che tu sia nato!".

Vedete che ci sono due modi profondamente diversi si volere una persona e di affermarne il valore. Esiste un modo **utilitaristico** che afferma il valore **strumentale** della persona: "tu vali perché servi, sei utile a ..."; esiste un modo **disinteressato** che afferma il valore **assoluto** della persona: "tu vali non perché servi a qualcosa, non servi a niente: sei un fine, non un mezzo: hai un valore assoluto".

Terza esperienza. Se uno vi chiedesse: "1000 è un numero grande o piccolo?", vi sarebbe difficile, anzi impossibile rispondere a questa domanda. Non si può misurare la grandezza di un numero se non in rapporto ad altri numeri. In rapporto ad 1 è grande: è ben diverso avere 1 euro e averne 1000; in rapporto a un 1.000.000 è piccolo: 1000 euro in confronto ad 1.000.000 non sono gran che!

Anni orsono ho conosciuto una signora che desiderava da anni avere un bambino. Rimase finalmente incinta. Ma al terzo mese di gravidanza perse il bambino. Andai a trovarla in clinica e la trovai che piangeva. Un medico curante, colle migliori intenzioni, le aveva detto per consolarla: "di che cosa si preoccupa, guardi che lei di bambini ne potrà avere fin che ne vuole". Mi disse: "è lui che io non avrò mai più!".

Fate molta attenzione: se una realtà è parte di una serie; se è quindi numerabile, la quantità è di decisiva importanza. Se uno possiede 1000 euro e li gioca perdendone 10, non è gran cosa; se ne perde 900, la cosa è ben diversa. Se una madre ha quattro figli e ne perde uno, vale il discorso: "cos'è poi uno, te ne restano ancora tre"?

Quando il buon pastore conta le sue cento pecore e si accorge che ne manca una, non dice: "una su cento non è un gran che; me ne restano novantanove". Egli va a cercare quell'una finché non la trova.

Siamo giunti ad una conclusione mirabile: le persone non fanno numero, non sono numerabili; esse non fanno parte di una serie; ciascuna è unica e quindi non ripetibile. È una realtà **irripetibilmente unica**. Il suo valore non aumenta o diminuisce "in rapporto a...": essa vale in se stessa e per se stessa.

Fermiamoci ora per un momento per raccogliere assieme i risultati finora raggiunti. Attraverso alcune esperienze desunte dalla nostra vita quotidiana, siamo divenuti consapevoli che ogni persona **vale in se stessa e per se stessa** [e non solo per la funzione che può svolgere]: che ogni persona è **un fine che ha valore assoluto** [e non solo un mezzo che vale per l'utilità che può offrire]; che ogni persona è **irripetibilmente unica** [e che non può essere sostituita]. Provate a pensare, a verificare – per vostro conto, sarebbe lungo farlo assieme ora – se in tutta la realtà in cui vivete esistono altre "cose" di cui si possa dire ciò che abbiamo visto si dice della persona. Sono sicuro che la vostra verifica avrebbe esito negativo: niente è come la persona. Allora capite quanto scrisse il grande Tommaso d'Aquino: "la persona è ciò che esiste di più perfetto nella realtà". Non si può essere più che persona.

Sorge dunque una domanda: ma "come è fatta" la persona per essere dotata di un tale valore? Rispondiamo ora a questa domanda.

2. Che cosa è la persona? Ora il cammino diventa un po' più difficile. Vi prego di prestare molta attenzione.

Partiamo ancora una volta dalla nostra esperienza. Voi sapete quanto siano lunghi i processi sia penali sia civili. Un cittadino viene condannato per un reato commesso anche diversi anni prima. Lasciamo ora in disparte tutte le considerazioni che potremmo fare sulla lentezza della giustizia. Ci interessa un altro fatto.

Nessuno ha mai contestato la legittimità di una pena irrogata dopo anni dal reato compiuto col seguente ragionamento: "tutto cambia e si trasforma anche a livello biologico, e quindi questo cittadino che ora avete di fronte non è più il cittadino di dieci anni fa".

Non pensate a un discorso di tipo morale. Noi abbiamo la certezza che possono cambiare le nostre condizioni di ogni genere, le nostre disposizioni morali, ma c'è "qualcosa" che permane indistruttibile. È questo "qualcosa" che mi fa dire: "quarant'anni orsono io che vi sto parlando ora, sono diventato sacerdote". È questo "qualcosa" che denoto quando dico "io". Io che sto parlando a voi, sono lo stesso io di trenta, quarantanni fa. Tutto cambia, ma in ciascuno di noi c'è l'esperienza che gli fa dire: "ma io rimango sempre lo stesso io". La nostra vita non si riduce ad essere la somma di tante esperienze che si aggiungono le une alle altre. Noi in ciascuna di esse abbiamo la certezza del proprio io che vive ciascuna di queste esperienze. La nostra biografia è una vera e propria storia perché è vissuta nella consapevole certezza del proprio "io" che permane. Anzi c'è l'esperienza, vissuta soprattutto da chi non è più giovane, che proprio nel permanere di questa identità, in questo essere me stesso, io non invecchio mai. Io non sono invecchiato.

Alla domanda "che cosa è la persona" possiamo ora dare la prima parte della nostra risposta: è una realtà che permane in se stessa; che non inerisce a qualcosa d'altro, come il colore ad una parete, ma è in se stessa. È un soggetto, non un predicato che si dice di qualcosa d'altro.

Ma cosa vuol dire veramente: la persona è qualcosa che è in se stessa? E siamo al momento centrale della nostra risposta, momento che presenta una certa difficoltà ed esige quindi una grande attenzione da parte vostra.

Voi sapete che l'acqua è la composizione chimica di due elementi. Ogni quantità di acqua esiste finché esiste questa composizione. Se mediante l'elettrolisi scomponessi l'idrogeno dall'ossigeno, l'acqua cessa di esserci. Non è così di quella realtà che indico quando dico "io": esso non è la composizione di più parti. Non esiste nella composizione delle parti che lo compongono: esiste per se stesso, e non per le parti che lo compongono. Una realtà non com-posta, ma semplice è una realtà spirituale.

Abbiamo così la seconda parte della nostra risposta: la persona è una realtà che permane in se stessa e per se stessa perché è di natura spirituale. Più semplicemente: la persona è un soggetto che sussiste in una natura spirituale.

Ma a questo punto voi potreste chiedermi: e il mio corpo non entra per niente nella costituzione della mia persona? È questa una domanda assai importante. Vorrei però rispondere brevemente e il più semplicemente possibile.

Partiamo ancora dalla nostra esperienza. Ciascuno di noi compie azioni che sono sicuramente del suo corpo: ciascuno di noi mangia, per esempio. Ma ciascuno di noi compie azioni che sono sicuramente spirituali: ciascuno di noi compie scelte libere, per esempio.

Orbene nessuno di noi ha la consapevolezza che chi compie le azioni del primo tipo sia un "io" diverso dall'"io" che compie le azioni del secondo tipo. Chi mangia il pane eucaristico è lo stesso io che desidera unirsi a Cristo.

Concludiamo: la persona è anche il suo corpo; e non semplicemente ha un corpo.

Ora possiamo dare una risposta completa alla nostra domanda. Che cosa è la persona? la persona è un soggetto che sussiste in una natura spirituale e materiale. La persona è questa unità di corpo e spirito, nel senso di originariamente concreto, realmente irripetibile.

Bisognerebbe ora analizzare tutte le dimensioni di questa realtà che è la persona. Non abbiamo la possibilità di farlo ora. Mi limito ad una riflessione di importanza capitale.

Richiamate bene alla memoria le prime due esperienze del numero precedente: la persona non è riducibile alle sue funzioni; la persona non esiste solo nella misura della sua utilità. Che cosa significa questa irriducibilità? Che l'essere persona precede ed è più che il suo operare. L'essere precede l'operare. Pertanto uno è persona anche quando non è in grado di operare come persona, perché gravemente lesionato psichicamente o fisicamente oppure perché ... è andato a dormire oppure perché il suo sviluppo non lo ha ancora messo in grado di agire come persona.

Tuttavia, e notatelo bene, mentre si dà una gradazione nell'operare non si dà gradazione nell'essere. Uno non può essere più persona di un'altra, mentre uno può agire come persona più di un'altra: pensate alla distinzione fra minorenni e maggiorenni. Di conseguenza, i diritti della persona che sono inviscerati nell'essere non ammettono gradi: uno non ha un diritto alla vita più di un altro; la stessa persona quando è bambino non ha diritto alla vita meno di un altro. Gli altri diritti che riguardano invece l'agire delle persone ammettono gradi. Uno può avere il diritto di disporre della sua proprietà più o meno a seconda dell'età, per esempio.

Teniamo dunque bene in mente ciò che dicevamo: *la persona umana è un soggetto che sussiste in una natura spirituale e materiale.*

E siamo così arrivati all'ultima domanda: chi è persona umana?

3. Chi è persona umana? La risposta a questa domanda ora non dovrebbe essere difficile: ogni individuo appartenente alla natura umana. Ogni volta che tu ti trovi di fronte ad un soggetto in possesso della natura umana, tu sei di fronte ad una persona. E cioè ad una realtà che vale in se stessa e per se stessa; che possiede un valore di fine e non di mezzo, un valore assoluto; che è irripetibilmente unica. Insomma: non esiste individuo umano che non sia persona.

La cosa risulta chiara, spero. Tuttavia oggi questa coincidenza – individuo = persona – è stata negata in base a ragioni insostenibili, e questa negazione ha generato molta confusione. Allora procediamo con ordine, prima facendo alcune considerazioni generali e poi entrando in una problematica speciale: quella che ci ha immediatamente riuniti questa sera.

Ammettere che non ogni individuo umano è persona equivale a dire che la persona ha qualcosa, possiede delle proprietà che l'individuo non possiede. Pertanto: individuo + queste proprietà = persona; individuo – queste proprietà ≠ persona.

Ci troviamo di fronte ad un dilemma. O questa proprietà sono potenzialmente presenti nell'individuo umano oppure non sono presenti potenzialmente. Se è vera la prima ipotesi, allora l'individuo ha una natura tale da essere "in nuce" portatore di quelle proprietà che a determinate condizioni compariranno. Orbene essere persona non comporta il possesso attuale di quelle proprietà, ma semplicemente possedere una natura con la capacità di essere soggetto di quelle proprietà.

Se al contrario si afferma che quelle proprietà non sono potenzialmente presenti nell'individuo, si deve dire che essere-persona esige il possesso attuale di quelle proprietà medesime. Logicamente allora si deve anche dire che se questo possesso attuale cessa, non si è più persona. Ma credo che ben pochi sarebbero disposti ad accettare una simile conclusione: non sarei più persona in anestesia totale? Non è più persona chi a causa di un danno irreversibile del cervello perde l'uso delle facoltà superiori?

Le operazioni intellettuali o psichiche sono qualcosa che ad un certo grado di sviluppo dell'individuo umano fluiscono dalla sua natura razionale, ma non rappresentano qualcosa di determinante nel senso che la loro assenza [le operazioni, si noti bene!] significhi l'assenza della natura umana. Questa può essere già posseduta e non ancora in grado di

agire, per i più svariati motivi fra cui – è il caso dell’embrione – la carenza di un’adeguata suddivisione funzionale.

Il passaggio da un potenzialità alla realizzazione della medesima non muta la natura di un essere, ma al contrario la realizza. Esistono solo persone reali che sono sempre in grado di perfezionarsi attraverso l’esercizio delle loro facoltà.

E siamo arrivati al tema se l’embrione sia persona, se ogni embrione sia persona umana.

L’individualità umana dell’embrione, che cioè l’embrione sia un individuo della specie umana sostanzialmente è un fatto scientificamente ammesso. L’individualità dell’embrione è chiaramente manifestata dalla sua attività immanente, autonoma, autoprogrammata, teleologica. Fin dal momento del suo concepimento, lo zigote comincia a comportarsi come un essere vivente, indipendente, in possesso di un patrimonio genetico proprio ed appartenente alla specie umana, e che si sviluppa in modo omogeneo e continuo. L’embrione è un reale individuo umano, non un potenziale individuo umano.

Poiché, come abbiamo visto, non è pensabile un individuo umano che non sia persona, l’embrione umano è persona fin dal momento del suo concepimento. Con tutte le conseguenze che già conosciamo circa il valore che ha ogni persona umana.

Termino richiamando la vostra attenzione su un punto, presente spesso nella discussione attuale.

Di dice "l’individualità umana dell’embrione è un dato della biologia", mentre "la personalità dell’embrione è un dato filosofico". E questo è vero. Tuttavia non devo dimenticare neppure un istante che sto parlando sempre dello stesso identico e concreto uomo e che parlare di un "uomo dal punto di vista biologico" o "... filosofico" è un parlare per astrazioni concettuali. Non devo quindi cadere nell’equivoco di pensare che questi sono "punti di vista" diversi, perché denotano realtà diverse. Se dico che l’affermazione secondo la quale l’embrione è persona, è un’affermazione filosofica; se in quanto affermazione filosofica è propria di una particolare scuola di pensiero, e pertanto non può essere argomento su cui fondare il rispetto assoluto dovuto all’embrione. Se dico che solo l’affermazione "l’embrione è un individuo" è un’affermazione universalmente condivisibile, ma che l’individualità come tale non esige rispetto assoluto e pertanto può anche essere ucciso, alla fine io non uccido un "punto di vista", quello biologico, ma purtroppo uccido un uomo.

Ho concluso. Mi avete chiesto: *quale valore attribuire alla vita umana?* La risposta è semplice: poiché non esiste vita umana che non sia la vita di una persona; poiché ogni persona vale in sé e per sé, la vita umana di ogni persona ha un valore assoluto ed incondizionato. Anche la vita di un embrione. "Non vi è libertà ogni qualvolta le leggi permettono che in alcuni eventi l’uomo cessi di essere persona e diventi cosa" [C. Beccaria].

TERZA VEGLIA DI QUARESIMA

Cattedrale

26 febbraio 2005

La parola di Dio questa sera vuole introdurci più profondamente nel mistero che è la Chiesa. Perché dobbiamo chiamare "mistero" la Chiesa, la comunità cioè che siamo noi? Perché la sua realtà non si riduce ad essere semplicemente una società di uomini. Essa è la comunità di coloro che sono uniti a Cristo e quindi fra loro, mediante la fede, i sacramenti e la carità. Nella Chiesa è presente Cristo stesso.

1. Il santo Vangelo ci rivela da dove ha origine il mistero della Chiesa; da dove nasce questo nuovo modo di con-vivere dentro al groviglio della società e della storia umana.

Nasce dall'incontro fra la povertà dell'uomo e la ricchezza di Dio, la mendicizia dell'uomo e l'elemosina divina. "Portavano a Gesù tutti i malati e gli indemoniati": ecco l'immagine plastica della mendicizia umana. Ogni miseria e soprattutto la miseria di non essere più in possesso di se stessi, schiavi di un potere: gli indemoniati. "Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni": ecco l'elemosina divina. L'uomo viene liberato e riportato alla sua regale dignità.

Notate bene quello che dice Gesù: "per questo ... sono venuto!". Sono parole che aprono come una feritoia attraverso la quale possiamo gettare uno sguardo pieno di venerazione dentro al mistero dell'identità di Cristo. Egli ha la coscienza di essere un inviato in questo mondo per realizzare una missione, quella precisamente di guarire e liberare l'uomo. Nel Vangelo secondo Giovanni Gesù dice: "non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo" [12,47b].

Ma è su un particolare della pagina evangelica che desidero soprattutto attirare la vostra attenzione. In un certo senso, il villaggio dove Gesù si trova cerca di trattenerlo. "Egli disse loro: andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là": ogni uomo è un mendicante di salvezza e Dio in Cristo non limita la sua elemosina ad alcuni. La sua mano si apre ad ogni uomo: "la morte di Cristo infatti è stata la redenzione del mondo intero", ci ha appena insegnato Cromazio di Aquileia. È escluso ogni particolarismo, ogni privilegio etnico. La salvezza cristiana non è indissolubilmente identificabile con nessuna particolare cultura o civiltà. "Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là": oggi ogni popolo è un "villaggio vicino" ad un altro popolo, e il Vangelo della grazia che salva va predicato ovunque. Tutti gli uomini sono uniti nella comunanza della stessa origine e dello stesso bisogno di salvezza.

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, questa è la santa Chiesa. È il luogo dove si incontra il desiderio dell'uomo e il desiderio di Dio: di ogni uomo e di tutti gli uomini. S. Agostino mette sulla bocca della Chiesa le seguenti parole: "io parlo tutte le lingue: parlo greco, siriano, ebraico; la lingua di ogni popolo poiché sono l'unità di tutte le genti" [in ps. 147,19].

Ovunque la Chiesa è a casa sua e ciascuno nella Chiesa è a casa propria.

2. La veglia di preghiera che stiamo vivendo esprime questa consapevolezza e nello stesso tempo aiuta ad approfondirla.

La comunità di Usokami e la nostra comunità sono unite non da vincoli di solidarietà semplicemente umana. La nostra unione è costituita dal vincolo che è la Chiesa: la stessa Chiesa che è in Iringa, è a Bologna. Questo vincolo è la carità effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che anima la Chiesa.

Viviamo ora nella preghiera questa intima comunione; in questi anni abbiamo vissuto e continueremo a viverla nello scambio dei doni.

Nella Chiesa nessuno riceve solamente; nessuno dona solamente. Nella Chiesa accade l'avvenimento di una reciprocità nella condivisione dei beni che riflette la stessa vita trinitaria.

27 febbraio 2005 - Omelia per la Terza Domenica di Quaresima

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA (A) **Cattedrale, 27 febbraio 2005**

1. "Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete". Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata è la narrazione di un incontro: l'incontro fra una donna samaritana e Gesù.

Ciascuno di noi, se non è devastato da una tale superficialità da vivere sempre fuori di se stesso, si riconosce nella richiesta fatta dalla donna a Cristo: il dono di un'acqua che sia capace di estinguere per sempre la sete.

Non è difficile comprendere che la sete di cui parla la donna, la sete cui noi pensiamo ora, non è quella fisica. È la sete di beatitudine che dimora nel cuore di ogni uomo; è l'illimitato desiderio di una pienezza di senso, che agita la nostra vita. Gesù ha fatto alla donna samaritana, fa ad ogni uomo ed ogni donna umana una rivelazione: Egli è in possesso di un'acqua che può saziare ogni desiderio del cuore. Chi ne beve, non ha più bisogno di andare ad attingere altrove.

Il dialogo fra la donna e Gesù possiede una grande intensità perché ci fa entrare nel cuore del dramma umano: quel dramma che ogni persona inizia a vivere ogni mattina quando si alza. Esso consiste nel fatto che sembra costretto o a non rinunciare al suo desiderio ma senza trovare possibilità di realizzarlo, o ad accontentarsi di beni limitati ma diminuendo la misura del proprio desiderio. E questa era precisamente la condizione della donna samaritana. Da una parte, ella ha ed esprime a Gesù un vivo desiderio di sazietà: "dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete"; dall'altra, ella ha cercato di trovare appagamento in un bene limitato, nell'esercizio disordinato della sua sessualità: "hai avuto cinque mariti, e quello che hai ora non è tuo marito". La legge ebraica consentiva solo due divorzi e tre mariti.

Il dramma dell'uomo consiste nel fatto che egli per saziare la sua sete beve ai beni limitati che l'esistenza gli offre, ma non vi trova appagamento. Essi sono come acqua salata: più ne bevi più aumenta la sete. Dobbiamo allora concludere che l'uomo è una passione inutile? Oppure che non potendo avere ciò che desideriamo, dobbiamo limitarci a desiderare ciò che possiamo avere? Questa sera Gesù ci dice: né l'uomo nel suo illimitato desiderio è una passione inutile né deve diminuire la misura del suo desiderio, perché esiste un "acqua" capace di donargli piena sazietà. "Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete".

Carissimi fratelli e sorelle, è l'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa che è l'unica soluzione adeguata del dramma della nostra vita, poiché è Cristo la risposta pienamente corrispondente a ciò che il cuore umano desidera. Senza questo incontro, il dramma della vita o si trasforma in farsa o in tragedia. All'uomo non basta se non Dio stesso che si dona a lui in Cristo; accontentarsi di meno significa rinunciare a se stessi. Desiderare una beatitudine piena non è il segno di un'immaturità giovanile che la vita poi si incarica di correggere, dal momento che esiste una realtà che corrisponde a questo desiderio: la persona di Cristo vivente nella sua Chiesa. Alla fine la donna samaritana ha capito questo ed abbandona la brocca: non ne ha più bisogno. Ma quando noi riduciamo il nostro desiderio di beatitudine a quello che siamo in grado di raggiungere colle nostre forze, Cristo diventa inutile ed insignificante.

2. Carissimi fratelli e sorelle, noi oggi celebriamo i divini misteri profondamente uniti alla parrocchia di Usokami e alla Chiesa di Dio che è in Iringa.

Che cosa fa la donna samaritana quando ha vissuto l'esperienza dell'incontro con Cristo? Corre in città a narrare a tutti la sua esperienza. Questa è la vera coscienza missionaria! Ognuno di noi è cristiano perché rivive nei modi propri a ciascuno ciò che è accaduto alla samaritana: ha incontrato Cristo. Non può tenere per sé la gioia di questo incontro: la dice agli altri. Noi oggi celebriamo questa giornata per riscoprire il senso della testimonianza: la samaritana diventa testimone. È la testimonianza di un dono ricevuto che viene condiviso coll'annuncio del Vangelo della grazia, che poi prende corpo nella carità.

È questa la grazia che chiederemo al Padre alla fine di questa celebrazione: manifestare nelle nostre opere la realtà presente nel sacramento che stiamo celebrando. E la realtà presente è Cristo acqua viva che sazia ogni desiderio.

4 marzo 2005 - Saluto al convegno "Le professioni: il ritorno dell'etica"

Saluto al convegno organizzato dai Rotary Club di Bologna

"Le professioni: il ritorno dell'etica"

4 marzo 2005

Aula Magna Santa Lucia

Illustri Signori,

ben volentieri ho accolto l'invito di porgere un saluto a tutti voi partecipanti al Convegno "Le professioni: il ritorno dell'etica". Ne sono grato al Presidente.

Penso che dall'Arcivescovo attendiate un saluto che vada oltre le parole di circostanza, ma che offra – sia pure telegraficamente – qualche spunto di riflessione sul tema del Convegno.

Una riflessione come la vostra incontra oggi una difficoltà di fondo: la parola "etica" nella modernità ed in larga parte della post-modernità è divenuta ambigua. Essa veicola due significati ben diversi: esiste un discorso etico alla terza persona e un discorso etico alla prima persona.

Il primo intende essere la costruzione della risposta alla domanda: che cosa devo/non devo fare? a cui si cerca di rispondere con una riflessione oggettiva e neutrale che prescinda dai soggettivi progetti di vita. Il secondo intende essere la costruzione della risposta alla domanda: come devo vivere per vivere una vita buona? a cui si cerca di rispondere guardando alla vita della persona che agisce come un tutto dentro al quale i singoli atti acquistano senso. Il primo mette al centro il tema delle regole giuste; il secondo mette al centro il tema delle virtù che rendono buono l'agire.

L'etica della giustizia e l'etica della virtù si pongono oggi non raramente come alternative, almeno all'interno di quella "filosofia pubblica" che influisce sui processi legislativi.

Il tema del "ritorno dell'etica nelle professioni" non può oggi ignorare quel nodo teoretico e pratico: è un problema di [ripensamento e riformulazione di] regole nuove o è prima e soprattutto un problema di una riscoperta affezionata di un bene che è intrinseco all'esercizio della professione? Consentitemi la proposta di una riflessione che non vede come alternative le due "cifre" del dibattito attuale, la giustizia e il bene, ritenendo la giustizia una regione del bene.

- Ha senso parlare in modo serio di etica delle professioni, solo se si ammette che ciascuna di esse ha una sua propria identità, definita dallo scopo per cui esiste. Esiste cioè un bene proprio di ciascuna professione.

- Questa identità è da ritenersi intangibile da parte di qualsiasi autorità. È un aspetto particolare di quella visione della società fondata sul principio di sussidiarietà.

- L'identità genera un ethos specifico di ogni professione, un'insieme cioè di attitudini spirituali che definiscono il "buon professionista". È questo ethos che deve generare poi quelle norme di comportamento proprie dell'esercizio di ogni professione: sono i codici deontologici.

- L'esercizio di ogni professione ha una relazione stretta con il bene comune. È questa relazione che fonda la legittimità dell'intervento statale per regolamentare l'esercizio della

professione. È necessaria una vera continuità fra identità della professione, ethos professionale, codice deontologico, legge civile. È questa un'articolazione assai delicata. Se oggi non è più chiaro quale posto ha l'etica nell'esercizio delle arti professionali, è perché quell'articolazione è stata non raramente spezzata. È stata spezzata nella direzione o di una affermazione di autonomia senza regole o di una richiesta di norme giuridiche sempre più invadenti.

Illustri Signori,

vi auguro un buon lavoro perché il tema che affrontate è di importanza decisiva.

5 marzo 2005 - Quarta Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

**Quarta Veglia di Quaresima
Cattedrale, 5 marzo 2005**

1. "Gli disse Gesù: va a lavarti nella piscina di Siloe [che significa inviato]. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva".

Carissimi catecumeni, eletti dal Padre ad essere in Cristo suoi figli adottivi, queste semplici parole narrano quanto accadrà in voi durante la Veglia pasquale: sarete lavati nella piscina battesimale e tornerete da essa che ci vedrete.

Voi avete compreso subito che non sto parlando in senso fisico della vista dei vostri occhi; sto parlo di un'altra cecità da cui solo il battesimo può liberare l'uomo. Una cecità di cui l'uomo, come il cieco del Vangelo, soffre fin dalla nascita. Quale cecità?

La vista dei nostri occhi consente di muoverci senza subire né causare danni: quando si spengono, tutto il nostro corpo è come bloccato, impedito di muoversi.

Avviene una cosa analoga anche ad un livello più profondo della nostra persona. Essa per vivere una vita buona, per non dilapidare il patrimonio della sua umanità, ha bisogno della luce della verità. Non una verità qualsiasi, ma la verità circa il senso della sua vita, circa il bene della sua persona, circa il modo giusto di convivere con gli altri. Quando manca all'uomo la luce della verità che sia capace di sciogliere l'enigma della sua esistenza, egli è perennemente esposto al pericolo di vivere invano, devastato dal non senso.

Voi, carissimi catecumeni, venendo a lavarvi nel battesimo, tornerete che ci vedrete. Incontrando Cristo, vivendo in forza del battesimo in Lui e con Lui, voi saprete quale è il senso della vostra vita; conoscerete la verità circa il bene della vostra persona; imparerete nella Chiesa a convivere con gli altri in modo giusto. Gesù ha detto di se stesso: "io sono la luce del mondo: chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Gesù è la luce della vita perché Egli ci rivela quale è la nostra origine: siamo stati pensati e voluti dal Padre. Ci rivela quale è la nostra destinazione finale: siamo destinati alla vita eterna. Durante i quarant'anni della sua peregrinazione nel deserto, Israele era guidato dalla luce che emanava da una nube che li precedeva [cfr. Es 13,21 e Sap.18,3]. Anche voi, carissimi catecumeni, nella vostra vita – non raramente paragonabile ad un deserto – sarete guidati dalla luce che è Gesù e la sua parola. Guardate a Lui e sarete luminosi; seguite Lui e non camminerete nelle tenebre. Sarete veramente liberi e liberamente veri, poiché – come Gesù ci ha insegnato – rimanendo fedeli alla sua parola, diventerete suoi discepoli, "conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi" [Gv.8,32].

A ciascuno di voi, il Signore dice: "va a lavarti alla piscina di Siloe".

2. Carissimi fedeli che già siete stati iniziati ai divini misteri, è a voi rivolta questa sera la parola dell'apostolo: "se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore". È già accaduto nella vostra persona quanto i vostri fratelli catecumeni stanno ancora aspettando: voi siete già passati dalle tenebre alla luce. Il battesimo che avete già ricevuto è stato la vostra "illuminazione", e vi ha immersi nella Vita divina.

"Ora siete luce nel Signore". Vedete l'opera mirabile del battesimo! Esso ci assimila talmente a Cristo, che ciascun battezzato diventa ciò che è Lui, il Signore. "Io sono la luce", dice il Signore; "siete luce nel Signore", ci dice l'Apostolo. Siamo come "cristificati".

La luce divina che è Cristo, negli uomini che si lasciano fare luce produce i suoi frutti: "il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità".

Perché la luce possa produrre questi tre frutti, è necessario vigilare attentamente sulla nostra condotta, comportandoci non da stolti, ma da persone visitate dalla divina Sapienza.

A noi tutti, catecumeni e fedeli, l'Apostolo esprime il desiderio che partecipando alla Liturgia, cantiamo ed inneggiamo al Signore con tutto il nostro cuore, ossia con tutta la nostra persona. È la divina Liturgia la sorgente della nostra vita cristiana.

6 marzo 2005 - Omelia per la Quarta Domenica di Quaresima

QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA

Parrocchia Gesù Buon Pastore

Bologna, 6 marzo 2005

1. "Gli disse Gesù, Tu credi nel Figlio dell'uomo? ... Ed egli disse: io credo, Signore. E gli si prostrò dinanzi".

Lungo il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua, la pagina evangelica proposta dalla Chiesa alla nostra meditazione narra ancora una volta la storia di un incontro.

Domenica scorsa l'incontro di Gesù con una donna che andava ad attingere acqua; oggi l'incontro di Gesù con un uomo cieco dalla nascita. L'incontro di Gesù con la samaritana era tutto narrato attorno al grande tema della sete: sete fisica che divenne per Gesù segno per introdurre la donna all'incontro con Lui che dona un'acqua, bevendo la quale l'uomo non ha più sete. L'incontro di Gesù coll'uomo è tutto narrato attorno al grande tema della luce: luce fisica che diventa per Gesù segno per introdurre il cieco all'incontro con Lui luce del mondo.

Ma la pagina di oggi ha una drammaticità che la pagina di domenica scorsa non aveva. Mentre i concittadini della donna samaritana credono alla sua parola, i concittadini del cieco nato rifiutano Cristo luce, diventando ciechi.

Come vedete, carissimi fratelli e sorelle, è una pagina quella di oggi piena di "misteri": fatti storici ma carichi di un significato perenne.

Al centro del racconto evangelico si colloca l'incontro di Gesù col cieco. È un incontro che avviene a due livelli: è guarito dalla sua cecità fisica; è guarito dalla tenebra dell'incredulità e condotto alla luce della fede.

Carissimi fratelli e sorelle, vorrei richiamare la vostra attenzione proprio su questi accostamenti: luce-fede; tenebre-incredulità. Essi veicolano un significato di decisiva importanza: mediante la fede in Cristo l'uomo riceve in dono la verità. La fede non è una emozione; non è un sentimentalismo; non è decisione di pensare in un modo o nell'altro prescindendo dal fatto se ciò che pensiamo è vero o falso. La nostra fede non termina neppure alle formule mediante le quali noi la professiamo: essa termina alla realtà che mediante le formule noi esprimiamo. La cecità umana è guarita da Cristo perché mediante la fede noi siamo immersi nella verità: diventiamo partecipi della sua stessa "visione della realtà".

Il principale nemico della nostra fede è l'indifferentismo o relativismo religioso. Esso consiste nel ritenere che tutte le religioni si equivalgono; che in ordine al culto che noi dobbiamo a Dio è indifferente ciò che noi pensiamo di Lui; che in ordine alla nostra appartenenza alla Chiesa non hanno rilevanza le nostre idee in fatto di religione, ma riteniamo forse più rilevanti le nostre idee politiche. Quale è stata la vera guarigione del cieco? La sua fede. Egli ha riconosciuto in Gesù il suo Signore e gli si è prostrato davanti.

Chi sono dunque i veri ciechi? Riascoltiamo il Vangelo: "Gesù allora disse: io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi". Se posto di fronte all'annuncio evangelico l'uomo rifiuta di acconsentirvi, egli in quel momento diventa cieco. Rifiuta la luce di Dio ritenendo che la sua sia più luminosa: eleva la sua ragione a misura di tutte le cose. Ciò che non riesce a misurare colla propria ragione, non esiste. È questo il peccato di incredulità: non c'è peggior cieco di chi non vuole vedere. È la posizione rappresentata nel racconto evangelico dai giudei.

2. Carissimi fedeli, la vostra comunità parrocchiale inizia oggi le Missioni, in preparazione della terza decennale eucaristica. In trent'anni queste sono le quarte. È una scelta molto sapiente, e la pagina evangelica di oggi ne sottolinea la necessità estrema.

Le Missioni sono l'annuncio di Cristo luce del mondo, verità che libera l'uomo. Esse aiutano l'uomo a far accadere nella propria persona quel cambiamento di cui parla l'Apostolo: "un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore".

È il bisogno più grande del cuore umano: diventare luce nel Signore. Nel salmo abbiamo cantato: "se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me". Molte sono le valli oscure attraverso le quali l'uomo deve camminare. Se è luce nel Signore, può farlo senza temere alcun male, poiché la sicurezza di essere nella verità che salva, lo sostiene.

Carissimi missionari: andate, annunciate, portate la luce di Cristo perché, se anche dovesse camminare in una valle oscura l'uomo non tema alcun male.

12 marzo 2005 - Omelia per le esequie di mons. Francesco Nanni

Esequie di Mons. Francesco Nanni
Basilica di San Luca
12 marzo 2005

"Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore". Carissimi fratelli e sorelle, nel momento in cui consegniamo colla preghiera della Chiesa alla misericordia del Padre l'anima del nostro fratello, la parola dell'Apostolo appena ascoltata è particolarmente illuminante.

Essa ci insegna che la vera e più consistente divaricazione non è fra vita e morte, ma fra l'orientamento fondamentale che plasma il nostro vivere ed il nostro morire. Per colui che appartiene al Signore né vita né morte hanno una diversità fondamentale, dal momento che Gesù Risorto è il Signore dei vivi e dei morti.

Quest'appartenenza è stata costituita dal Battesimo, perfezionata dalla Cresima e resa quotidianamente consistente dall'Eucarestia. Essa dunque definisce la condizione di ogni cristiano.

Ma il legame con Cristo assume una configurazione particolare nella persona del sacerdote: egli non vive per se stesso in una modalità sua propria, poiché è del Signore in modo unico. E ciò è vero in primo luogo nell'economia sacramentale. Paolo amava chiamare se stesso: schiavo di Cristo e connetteva sempre questa sua qualifica colla sua missione apostolica. Il

sacramento dell'Ordine unisce indissolubilmente la persona del sacerdote a Cristo, così che nessun sacerdote vive per se stesso e nessuno muore per se stesso. Servo di Cristo, è al servizio della redenzione dell'uomo.

L'oggettività sacramentale è poi vissuta da ogni sacerdote in un modo proprio a ciascuno: secondo le caratteristiche proprie della persona ed il servizio richiesto dalla Chiesa. Così è stato del nostro fratello Francesco che oggi raccomandiamo al Padre.

Ho letto con profonda commozione quanto egli disse il 24 settembre 1950, durante la celebrazione solenne della sua prima S. Messa. La sua coscienza sacerdotale vi appare già con una chiarezza impressionante: la coscienza di essere un servo del Signore. Egli così si esprimeva: *"Ascoltami allora o Signore: tu non puoi e non vuoi dire di no al tuo sacerdote: ebbene, fammi crescere secondo la tua volontà. Io ti domando, con la preghiera che la Chiesa oggi mi ha posto sul labbro: onnipotente misericordioso Signore, accogli con bontà le suppliche del mio nulla e fa di me, tuo servo, che non per i miei meriti ma per l'immensa larghezza della tua clemenza hai destinato al servizio dei celesti misteri, un degno ministro dei tuoi sacri altari"*.

A questo orientamento il nostro fratello Francesco è stato fedele. Egli accettò di svolgere nella Chiesa locale un servizio fra i più delicati e pesanti, che esige grande prudenza e forza d'animo: dal 1964 al 2004 per quarant'anni fu il Responsabile del patrimonio della nostra Chiesa: quel patrimonio di cui la Chiesa ha bisogno per il servizio di Dio e dei poveri.

Come i confratelli della sua generazione, egli era assai parco – pur nell'affettuosa cordialità – di confidenza. Una me la fece che ora posso condividere con voi a nostra comune edificazione. Era stato nominato Abate parroco a S. Giuliano da pochi mesi, quando venne richiesto dal Card. Arcivescovo di assumere la Direzione dell'Ufficio Amministrativo Diocesano. Fu molto doloroso – egli mi disse – il non poter più dedicarsi interamente al ministero parrocchiale, ma egli obbedì. Il servo di Cristo non può che essere il servo della Chiesa. Ed ora la Chiesa di Bologna deve a lui un'immensa gratitudine.

Mons. Francesco ha voluto chiudere la sua giornata terrena nel Santuario della B.V. di San Luca. Il suo sacerdozio era contrassegnato da una profonda dimensione mariana. Egli ha amato questo Santuario; lo ha servito per anni colla sua competenza amministrativa. Anche in questo ci lascia un insegnamento prezioso. Ogni sacerdote del nostro presbiterio deve sentire come casa propria anche questo luogo. Che Maria, accolga la preghiera con cui Monsignore ha chiuso il suo testamento: *Maria Santissima, prega per me peccatore, nell'ora della mia morte.*

12 marzo 2005 - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario

Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio
Inaugurazione dell'Anno Giudiziario

12 marzo 2005
Auditorium S. Clelia

È come pastore e al contempo come Moderatore del Tribunale che ho ascoltato l'accurato resoconto che il Vicario giudiziale ogni anno presenta alla nostra attenzione. Sento dunque il bisogno di condividere con voi tutti alcune riflessioni.

- La comunità coniugale è arrivata ad una condizione di così grave fragilità da far pensare che gravi patologie spirituali l'abbiano colpita. E poiché ciò che istituisce la comunità coniugale è il consenso delle parti, "consensus facit nuptias", si deve concludere ad una grave fragilità della libertà dell'uomo: ad una vera e propria malattia mortale che ha colpito la libertà rendendola incapace di definitività.

Non dobbiamo però confondere il sintomo colla malattia. Che l'uomo, che la donna si mostrino come incapaci di definitività è un sintomo che esige di essere interpretato. Perché questo "collasso spirituale"? che cosa accade in un uomo, in una donna quando si sentono spiritualmente inadeguati per scelte definitive? È domanda ormai non più eludibile da parte di chi ha cura dell'uomo: penso in primo luogo a chi ha cura dell'educazione dell'uomo.

È questo un tema sul quale il mio umile magistero episcopale ritorna in continuità. L'ultima meditazione del Santo Padre Giovanni Paolo II espressa in "Memoria ed identità" va presa molto sul serio da tutti [cfr. pag. 53-57]. Siamo giunti al capolinea di un percorso antropologico che aveva celebrato con grande solennità il divorzio della libertà dalla verità.

- Una seconda ed ultima riflessione, che nasce da un testo di Giovanni Paolo II: "la nostra civiltà, che pur registra tanti aspetti positivi sul piano sia materiale sia culturale, dovrebbe rendersi conto di essere, da diversi punti di vista, una civiltà malata, che genera profonde alterazioni nell'uomo. Perché si verifica questo? La ragione sta nel fatto che la nostra società s'è distaccata dalla piena verità sull'uomo, dalla verità su ciò che l'uomo e la donna sono come persone. Di conseguenza, essa non sa comprendere in maniera adeguata che cosa veramente siano il dono delle persone nel matrimonio, l'amore responsabile al servizio della paternità e maternità, l'autentica grandezza della generazione e dell'educazione" [Lettera alle famiglie – 2 febbraio 1994, § 20.8].

Dobbiamo ricostruire la risposta alle tre domande fondamentali sull'uomo: che cosa è la persona umana; chi è persona umana; quale valore ha la persona umana. Oggi di questa risposta hanno bisogno soprattutto i giovani; questa risposta invocano soprattutto i giovani.

Grazie a tutti coloro che lavorano in questo Tribunale: anch'essi ogni giorno offrono un contributo determinante alla costruzione della risposta a quelle tre domande, alla cura dell'uomo.

12 marzo 2005 - Quinta Veglia di Quaresima - Cattedrale di S. Pietro

Quinta Veglia di Quaresima Cattedrale, 12 marzo 2005

1. Carissimi catecumeni, è grande il dono che questa sera riceverete: la preghiera del Signore, che "è veramente la sintesi di tutto il Vangelo" [Tertulliano].

Per comprendere la preziosità di questo dono, dovete riflettere attentamente sulla trasformazione che il santo battesimo che riceverete, opera definitivamente in voi. Esso trasforma realmente tutta la vostra persona assimilandola a Cristo Gesù, nel senso che voi diventerete partecipi della sua stessa figliazione divina. Il santo battesimo quindi vi introduce in un rapporto col Padre assolutamente nuovo, inserendovi dentro allo stesso rapporto che Gesù vive col Padre. Scrivendo ai Galati, l'Apostolo dice: "quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" [3,27]. Immersi nel battesimo, voi sarete uniti a chi è vero Figlio di Dio, Cristo Gesù, e diventerete anche voi in Lui figli adottivi del Padre; in forza della vostra incorporazione a Lui, voi siete adottati dal Padre come figli.

Si può dire che quanto è accaduto al Giordano durante il battesimo di Gesù, accadrà a ciascuno di voi nella notte santa di Pasqua. Come il Padre disse: "tu sei mio figlio", così su ciascuno di voi durante il vostro battesimo il Padre dirà: "da questo momento e per sempre, tu sei mio figlio/mia figlia". Nella notte di Pasqua voi sarete creati di nuovo, diventerete una nuova creatura.

Carissimi catecumeni, "quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!". [1Gv 3,1].

Poiché dunque il battesimo cambia radicalmente la vostra condizione, voi dovrete da quel momento "parlare con Dio", cioè pregare, nel modo conveniente al vostro nuovo essere. "Un giorno" narra il Vangelo "Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli disse: Signore insegnaci a pregare" [Lc 11,1]. Noi possiamo imparare a pregare solo da Gesù. Essendo Egli il Figlio unigenito e noi figli solamente in Lui, Lui solo sa come si parla col Padre e che cosa si deve dirgli; e solo Lui ce lo può insegnare.

Egli lo fa in due modi strettamente connessi. Prima di tutto insegnandoci le parole che dobbiamo rivolgere al Padre: "sia santificato il tuo nome ...". Certamente possiamo articolarne altre, materialmente diverse da queste. La Chiesa stessa lo fa, ma questo è legittimo purché il contenuto non sia diverso. Scrive S. Tommaso: "La preghiera del Padre nostro è perfettissima... Nella Preghiera del Signore non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo rettamente desiderare, ma anche nell'ordine in cui devono essere desiderate, cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti " [2,2, q.83, a.9 c].

Ma Gesù ci insegna a pregare soprattutto in un altro modo. Egli assieme alle parole da dire, ci dona anche lo Spirito Santo "che grida: Abbà Padre" [Gal.4,6]. È lo Spirito Santo del Signore che nel battesimo, cari catecumeni, opererà la vostra rigenerazione e la vostra adorazione a figli. In forza della sua presenza, non solamente Cristo vive in noi e voi in Cristo, ma siete associati alla preghiera stessa di Cristo. Uniti a Cristo, Lui continua in voi la

sua preghiera al Padre: in Cristo, mossi dallo Spirito Santo, voi pregate dicendo: "Padre nostro, che sei nei cieli...". Che cosa grande è la preghiera cristiana! Essa fa risuonare sulla terra lo stesso dialogo che c'è fra le tre divine Persone. Nella preghiera cristiana l'universo raggiunge la sua perfezione.

2. Carissimi fedeli, consentitemi di rivolgere anche a voi una parola di esortazione.

Non perdetevi mai la coscienza della dignità della preghiera cristiana: della vostra preghiera. Il dono inscindibile delle Parole del Signore e dello Spirito Santo che le vivifica nel vostro cuore, sia sempre custodito da voi con una preghiera costante, umile, fiduciosa. È l'unica attività che il Signore ci ha raccomandato di compiere incessantemente. Sentite che cosa un grande Padre della Chiesa diceva ai suoi fedeli: "È possibile, anche al mercato o durante una passeggiata solitaria, fare una frequente e fervorosa preghiera. È possibile pure nel vostro negozio, sia mentre comprate sia mentre vendete, o anche mentre cucinate" [S. Giovanni Crisostomo].

Carissimi catecumeni e carissimi fedeli, le ricchezze della preghiera cristiana sono incomparabili. Essa ha avuto il suo inizio ed il suo compimento in Cristo. Ed è stato Lui stesso ad insegnare ai suoi discepoli a pregare chiamando Dio "Padre". Essi non pregano da soli, poiché Cristo mediante il suo Spirito continua a pregare in essi dicendo: "Padre".

È questa l'originalità della preghiera cristiana: i cristiani, figli nel Figlio, si rivolgono al Padre in unione con Cristo, nell'unità dello Spirito Santo.

13 marzo 2005 - Incontro con i genitori dei cresimandi "L'educazione: difficile, ma possibile"

L'educazione: difficile, ma possibile
Incontro con i genitori dei Cresimandi
13 marzo 2005

Di tutti gli incontri di cui è costellato il mio servizio episcopale questo di oggi è uno dei più desiderati ed attesi. Per l'importanza e l'urgenza del tema che affronteremo: il tema della educazione. Che vorrei affrontare da due punti di vista: educare oggi è difficile, ma è possibile.

Desidero che ciascuno di voi esca da questo incontro con un grande coraggio nel cuore, il coraggio di educare, grande per le ragioni che lo fondano e gli danno diritto di esistere.

1. Educare: un lavoro difficile.

L'atto educativo è il più grande atto che una persona possa compiere poiché esso ha per "oggetto" una persona umana: fa essere una persona umana. Ora non esiste nulla di più prezioso nell'universo di una persona umana. Ma l'educazione è difficile, poiché normalmente le cose più grandi sono le più ardue.

"Far essere una persona", ho detto. Che cosa significa? Si racconta che quando Michelangelo si trovava a dover scegliere fra i veri pezzi di marmo per scolpire una statua, egli li palpasse colle sue mani come se li accarezzasse, per rendersi conto quale pezzo fosse più adeguato ad esprimere ciò che l'artista sentiva. Era come se giudicasse il blocco marmoreo da ciò che esso era capace di divenire. È questa una pallida immagine di ciò che accade nel rapporto educativo.

La domanda fondamentale che ogni genitore si pone nei confronti del figlio è la domanda sul suo destino: chi diventerà, chi è capace di diventare questo bambino, questo ragazzo che è mio figlio? Che cosa sarà di lui? Quale sarà il suo avvenire? Ed ogni altra persona che intervenga nel lavoro educativo in fondo deve porsi questa stessa domanda.

È ovvio penso per tutti voi che la domanda non ha prima di tutto un significato ...professionale: "chi è capace di diventare..." non significa semplicemente "quale professione, quale lavoro è in grado di apprendere a fare". Non è una domanda circa la capacità di fare, ma circa la capacità di essere. Ed allora la domanda che voi vi ponete nei confronti del vostro figlio, si colloca dentro alla grande domanda che ognuno si pone sull'uomo: di che cosa è capace l'uomo?

Sentite che cosa risponde a questa domanda un grande poeta greco: "L'esistere del mondo è uno stupore infinito, ma nulla è più dell'uomo stupendo ... Fornito oltre misura di sapere, di ingegno e di arte, ora si volge al male, ora la bene; e se accorda la giustizia divina con le leggi della terra, farà grande la patria. Ma se il male abita in lui superbo, senza patria e misero vivrà" [Sofocle, Antigone, Primo episodio – primo stasimo].

Di che cosa è capace l'uomo? Di imparare un lavoro, certo; di acquisire "sapere, ingegno e arte", certo. Ma egli è capace di "volgersi ora la bene ora al male": è capace di compiere scelte libere per prendere posizione di fronte alla suprema discriminazione, quella fra bene e male. E quindi è capace di costruire una comunità giusta o ingiusta con le altre persone. In poche parole: quella persona umana che è vostro figlio, è dotato di intelligenza, di libertà, di socialità. Tutto questo e nient'altro?

Alla domanda "di che cosa è capace l'uomo", la fede cristiana oltre a dare la risposta data finora, aggiunge qualcosa di straordinariamente nuovo: l'uomo è capace di Dio [homo capax Dei]. Capace di conoscere, capace di scegliere, capace di lavorare, capace di comunicare certamente; ma soprattutto capace di Dio.

L'uomo è certo un essere razionale e libero; è certamente un essere sociale. Ma la sua vera grandezza consiste nel fatto che egli è chiamato ad entrare in un rapporto diretto ed immediato con Dio stesso, in cui l'uomo viene divinizzato.

Vi dicevo che l'atto educativo è il più grande atto che una persona possa compiere: far essere una persona umana. Che significa: renderla capace di pensare; renderla capace di

scegliere liberamente; renderla capace di lavorare; renderla capace di convivere con le altre persone; renderla capace di un rapporto con Dio in cui è divinizzata. Possiamo esprimere tutto questo con una formulazione sintetica. Educare una persona umana significa renderla capace di vivere una buona vita temporale orientata alla sua condizione di eterna beatitudine. Un Padre della Chiesa esprime stupendamente il fine a cui mira l'educazione quando dice che l'uomo è "un vivente che viene governato sulla terra e condotto altrove, e (il colmo del mistero cristiano) divenuto divino per il suo tendere a Dio" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 45, 5.6; PG 36,632 B: trad. mia].

Qual è la vera difficoltà dell'opera educativa? Quella – se così posso dire – di mantenere sempre la misura intera della dignità e della grandezza di vostro figlio. La fedeltà a questa misura può venir meno in due modi. O perché si nega qualcuna di quelle capacità di cui parlavamo; oppure perché non si opera secondo una proposta educativa unitaria. Mi spiego brevemente.

Un genitore non mantiene intera la misura della grandezza e della dignità del proprio figlio se trascura di educarlo secondo l'una o l'altra delle sue capacità: se trascura per esempio di educarlo nella sua capacità di pensare. Ha ristretto la misura della sua grandezza.

Ugualmente – questa seconda ipotesi è più difficile da spiegare – compie questa restrizione quel genitore che non conoscendo ciò che è più importante nella persona e ciò che lo è meno, finisce coll'educare la persona in modo non armonico, non unitario. È certamente importante – faccio un esempio – educare il proprio figlio nelle sue capacità fisiche perché posseda il bene della salute, ma quando questa cura diventa prevalente genera una persona disarmonica; una persona non riuscita.

Come potete capire, la difficoltà dell'opera educativa è intrinseca alla sua grandezza. L'opera educativa è un'opera grande perché grande è la persona umana che viene generata.

Educare: un lavoro possibile.

Parto da un testo molto bello di S. Paolo: "è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci educa [paideuosa] a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza" [Tit.2,11-14]. Questo è il pensiero più importante che oggi vorrei comunicarvi.

Avrete subito notato che Paolo attribuisce l'opera educativa alla grazia di Dio. Al riguardo, nella lingua greca in cui scrive, egli usa proprio la parola tecnica di "educazione-paideia".

Non solo. Non parla di una "grazia di Dio" invisibile, non incontrabile perché non se ne sa nulla. Essa è una grazia di Dio apparsa: che si è fatta vedere, toccare, udire. Non a caso la Chiesa ci fa leggere questo testo biblico nella solennità del Natale. La grazia di Dio apparsa è Gesù Cristo.

Possiamo allora concludere: è Gesù Cristo che educa la persona umana; che la genera e la fa essere in tutta la sua pienezza. Tutta l'opera educativa dell'uomo trova in Lui la sua sorgente. Egli è la potenza educatrice che conduce l'uomo fino a quella divinizzazione di cui parlavo. Alla domanda quindi se è possibile oggi educare i nostri figli secondo la misura

intera della loro dignità, e conducendoli alla pienezza della loro umanità, rispondo: è possibile perché esiste Cristo, il quale rende i vostri figli capaci di pensare nella pienezza della verità; capaci di agire nella pienezza della libertà. In una parola: perché fa essere l'uomo nella pienezza del suo destino.

Mi rendo conto che la prospettiva vi possa sembrare totalmente lontana dalle vostre preoccupazioni quotidiane. Non è così. Spero di mostrarvi la vicinanza di questa visione, facendomi delle domande a cui via via cercherò di rispondere.

Prima domanda: ma allora quel è la nostra vera "funzione" di educatori? È ancora l'apostolo Paolo a risponderci nel seguente passo: "io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere ... Siamo infatti collaboratori di Dio" [1Cor 3,6-7.9a].

L'immagine della coltivazione è usata assai frequentemente per indicare l'opera educativa: anche Paolo – come avete sentito – vi ricorre. Paragoniamo dunque la vita dei vostri figli a quella di una pianta che cresce. Esiste tutta una serie di attività che rendono possibile la crescita: ma la forza della crescita è nella pianta stessa. Così è della persona dei vostri figli. Chi li fa crescere? È la grazia di Dio apparsa in Cristo. Ma questa potenza, energia intima e divina che fa crescere, ha bisogno di co-operazione da parte vostra. Voi siete i cooperatori di Dio stesso: lo siete stati perché vostro figlio potesse venire al mondo; lo siete ora perché vostro figlio possa crescere nella sua umanità fino alla pienezza della sua misura.

Seconda domanda: ma concretamente, in che modo Cristo è l'educatore di cui noi siamo i cooperatori? E questa è la domanda più importante di tutte.

Inizio ancora la risposta con un'immagine. Se in una stanza fa molto freddo ed è acceso un fuoco, perché io possa scaldarmi è necessario che mi avvicini al fuoco, almeno quel tanto che mi consenta di sentirne i benefici effetti. È necessario che mi collochi in quello spazio in cui il fuoco arriva col suo calore.

Esiste uno spazio in cui Cristo esercita la sua funzione di educatore? Esiste una "scuola" in cui Egli è maestro e i vostri figli possono farsi suoi "scolari"? Questo luogo esiste; la scuola di Cristo in cui i vostri figli diventano suoi scolari è la Chiesa.

Ci eravamo chiesti in che modo Cristo diventa l'educatore dei vostri figli e voi i suoi cooperatori. Lo diventa attraverso l'azione educativa della Chiesa dentro la quale transita l'azione educativa di Cristo. E voi siete – come scriveva S. Paolo – i suoi collaboratori mediante e dentro ad una profonda cooperazione colla Chiesa. Se viene siglato un forte patto educativo, una vera e propria alleanza educativa fra voi e la Chiesa, voi diventate veramente cooperatori di Cristo, e la sua energia educativa trasformerà i vostri figli in persone umane pienamente realizzate.

Terza domanda: in che cosa consiste questo "patto" o "alleanza educativa" fra voi e la Chiesa? Essa può assumere due forme, la prima non è difficile da spiegare; la seconda non è facile.

La prima consiste nell'esplicito rapporto che voi istituite con la Chiesa per l'educazione dei vostri figli. Ciò che accade oggi ne è segno. Questa forma può giungere fino al punto che

chiedete alla Chiesa di allearsi con voi nell'opera intera dell'educazione, mandando i vostri figli anche alla scuola gestita dalla Chiesa.

È questa la forma che la Chiesa desidera e pressantemente chiede che assuma il patto educativo che essa vuole siglare con voi. Non mi fermo oltre perché è ben conosciuta.

La seconda forma è più difficile da spiegare. Devo fare due premesse. Voi sapete che noi viviamo dentro una cultura che nelle sue basi è stata generata dalla fede cristiana. Di essa oggi vive anche chi non si riconosce nella fede cristiana o è magari ateo. Vi faccio solo un esempio. Una delle colonne portanti della nostra cultura è l'affermazione della dignità della persona umana, di ogni persona umana.

Quando parlo di "cultura" non pensate a ... libri o ad università. La cultura è il modo con cui un uomo, una donna, un popolo si pone dentro alla realtà, e quindi il modo mediante cui introduce nella realtà i nuovi arrivati. È innegabile che il nostro modo di porci dentro alla realtà, appunto la nostra cultura, è stato configurato dalla fede cristiana.

Seconda premessa. Educare una persona nel senso spiegato nella prima parte della mia riflessione, non è qualcosa che avviene fuori dal mondo in cui viviamo. Educare una persona significa, lo abbiamo già detto, farla essere nella sua pienezza. E ciò non può non accadere dentro ad una cultura, dal momento che pienezza di vita umana non esiste senza cultura.

Tenendo conto di queste due premesse, ora riprendo il discorso. La seconda forma che può assumere il patto educativo fra genitori e Chiesa è proprio di chi, pur non riconoscendosi nella fede cristiana, ritiene che la cultura da essa generata sia il modo più adeguato per l'uomo di vivere dentro alla realtà. Pertanto, chi sigla il patto educativo in questa forma, da una parte non educa i propri figli secondo un astratto modello di umanità che concretamente non esiste da nessuna parte: secondo un progetto utopico. Dall'altra difende la possibilità pubblica della fede cristiana di educare e di generare cultura. Non posso fermarmi oltre su questo tema oggi di bruciante attualità: non ne abbiamo il tempo.

Chi sceglie per i propri figli l'insegnamento della Religione Cattolica (IRC) si pone dentro questa prospettiva; è consapevole che la conoscenza ragionata delle fedi cristiane sia indispensabile perché il proprio figlio cresca nella pienezza della sua umanità, che egli ha ricevuto in un preciso contesto culturale.

La scelta dell'IRC è una delle forme che esplicita questo secondo modello di alleanza educativa genitori-Chiesa.

Si pone dentro a questo contrasto il grande tema dell'educazione alla convivenza con gli altri dentro al processo, in cui siamo ormai immersi, di incontro fra le culture, religioni, popoli diversi.

Conclusione

Conosco le vostre preoccupazioni educative. So che non raramente, pensando al futuro dei vostri figli, vi lasciate prendere da un senso di grave incertezza.

Vi parlavo di "coraggio" all'inizio; di ragioni che vi danno il diritto ad avere un ragionevole coraggio.

Esiste una destinazione al bene e alla pienezza della vita, che Dio stesso ha inscritto nella persona dei vostri figli e che mediante la Chiesa Cristo energicamente porta al compimento. Chi ci potrà sradicare da questo terreno? Niente e nessuno, se non siamo noi a volerlo. È questo fatto che vi dà il diritto di avere coraggio: il coraggio di guardare con serena fiducia al futuro dei vostri figli. E in esso, al futuro della nostra città e del nostro popolo.

13 marzo 2005 - S. Messa per i fidanzati - Santuario della Madonna di San Luca

13 marzo 2005
Santuario della Madonna di S. Luca
Omelia per i fidanzati

1. "Gesù le disse: io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà".

Carissimi fidanzati, questa rivelazione che Gesù fa di sé stesso costituisce il centro dell'odierna narrazione evangelica. Egli si è mostrato a Marta nella sua identità più intima; vuole ora mostrarsi a voi, aprirvi i segreti più intimi della sua persona. Gesù è "la risurrezione e la vita". Notate bene: non dice solamente "io sono la vita". Non sarebbe più bastato, dal momento che si trovava di fronte ad un sepolcro.

Ciò che sembra ormai definitivo, condizione senza via di ritorno, l'unica realtà che sembra vera, la morte dell'amico e del fratello, è trasformata radicalmente: anche la morte è vinta, poiché Cristo è la risurrezione. In lui è presente un'energia capace di operare anche quel cambiamento che a tutti sembra impossibile: dalla morte si passa alla vita.

L'auto-rivelazione che Gesù compie con queste parole intende correggere la fede di Marta, che crede sì alla risurrezione dei morti, opera di Dio rimandata però ad un futuro lontano: "so che risusciterà nell'ultimo giorno". Gesù corregge Marta su due punti fondamentali. Primo: la risurrezione passa attraverso la persona di Gesù. Secondo: essa è un avvenimento che accade già ora; è già presente nel mondo. E così la risposta di Marta esprime il nocciolo della fede cristiana. È perché il Verbo si è fatto carne che il riscatto dalla morte e la vera vita è già ora presente in questo mondo. L'uomo è reintegrato nella vita già ora se crede in Cristo, dal momento che in Cristo "la vita eterna, che era presso il Padre [e] si è resa visibile a noi" [1Gv 1,1].

Carissimi fidanzati, questa pagina evangelica vi riguarda molto da vicino. Essa narra un avvenimento che può accadere nella vostra vita, che Dio vuole accada. È per questo che Egli ha inviato il suo Unigenito: perché vi incontriate con Cristo – mediante la fede e i sacramenti –sperimentando la verità delle sue parole: "io sono la risurrezione e la vita".

L'esperienza dell'amore fra un uomo e una donna è un'esperienza drammatica. Essa infatti esprime e realizza ciò per cui uomo e donna sono fatti: due in una sola carne. L'unità profonda, diventare una sola carne, nell'affermazione eminente della diversità, la femminilità e la mascolinità. Una tale unità è possibile solamente come "alleanza" nella quale l'uomo e la donna si donano e si ricevono reciprocamente. Ed è questa alleanza che conferma l'intima identità di ogni uomo e di ogni donna: identità che consiste nella capacità di vivere nella verità e nell'amore.

Ma questa esperienza, di cui il fidanzamento è già come un pegno, è continuamente insidiata dal di dentro di ogni uomo ed ogni donna, e dalla cultura in cui vivete. Per questo vi dicevo ha un carattere drammatico.

Essa non raramente però finisce in tragedia: l'uomo e la donna si convincono che non sono fatti per amare né quindi sono capaci di amare. Finiscono col degradare la loro dignità ritenendosi capaci solo di fortuite convergenze di opposti egoismi.

Ma forse oggi più frequentemente si preferisce trasformare il dramma dell'amore in farsa: l'uomo e la donna che consentono di essere l'uno all'altro "oggetto di esperimento". L'intensa serietà di una libertà capace di definitività viene degradata alla provvisorietà che esclude ogni impegno.

Carissimi fidanzati, a ciascuno di voi questa sera Cristo dice: "io sono la risurrezione e la vita: della tua libertà, del tuo cuore. Perché tu diventi capace di fare di te stesso/a un dono definitivo: chi ama è passato dalla morte alla vita". E la verità sull'amore non l'imparate dal mondo in cui vivere, ma da Cristo.

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice una grande parola di consolazione: "voi ...non siete sotto il dominio della carne ma dello Spirito dal momento che lo Spirito abita in voi".

L'amore può essere approfondito e custodito soltanto dall'Amore, quell'Amore che viene "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [Rom. 5,5]. Ed è questo Spirito che dona vita anche ai vostri corpi mortali, perché li renderà capaci nel santo amore matrimoniale di essere il linguaggio del dono; perché vi rende capaci di vivere nella vera castità il vostro fidanzamento. L'esercizio della sessualità è portatore di un senso ben più grande di quello reclamizzato nella nostra cultura. La custodia di questo senso esige una profonda purificazione dei vostri sentimenti perché l'esercizio della vostra sessualità sia linguaggio del dono. È durante il fidanzamento vissuto castamente che voi dovete imparare questo linguaggio.

Siamo venuti ai piedi di Maria. Madre del bell'amore, la chiama la Chiesa. La bellezza dell'amore e la bellezza della persona umana quando diventa capace di amare è apparsa in tutto il suo splendore in Maria. Il bell'amore si impara stando con Lei, chiedendolo a Lei: Madre del bell'amore.

14 marzo 2005 - "Il figlio: dono o diritto?" - Circolo della Caccia

IL FIGLIO: dono o diritto?
Circolo della Caccia, 14 marzo 2005

Vorrei riflettere sulla "procreazione artificiale" (PA) ponendomi la seguente domanda: la PA rispetta la fondamentale uguaglianza di dignità delle persone umane? più precisamente: l'uguaglianza nella dignità fra genitori e figlio?

Qualche premessa prima di iniziare a costruire la risposta. Per PA intendo il procedimento teso a porre le condizioni di un concepimento umano prescindendo completamente alla congiunzione sessuale. Esso dunque è una via alternativa (al congiungimento sessuale) in ordine al concepimento di una nuova persona umana. La mia riflessione prende in esame esclusivamente il procedimento in sé e per sé. Tralascio la considerazione e la presa in esame delle circostanze che possono accompagnarlo: produzione di embrioni sovranumerari; provenienza extra-coniugale dei gameti; o altro ancora. Sono circostanze che possono aggravare il giudizio etico. Mi voglio limitare alla PA in sé e per sé.

Seconda premessa assai importante. Il giudizio morale su una condotta non esige sempre di essere trascritto in termini giuridici. L'ordinamento giuridico positivo non è la codificazione integrale dell'ordine morale. Il principio che deve regolare i loro rapporti è che, come ha insegnato S. Tommaso d'Aquino, il legislatore deve vietare solo quelle azioni il cui divieto è accettabile per la maggioranza e senza il cui divieto sanzionato la vita associata sarebbe impossibile [cfr. 1,2, q. 96, a.2]. Ultima premessa. La mia riflessione non sarà di natura etico-giuridica e giuridico-politica, ma esclusivamente etica. Non mi addenterò quindi per niente nella problematica referendaria. La mia sarà, lo ripeto, una riflessione esclusivamente etica.

A questo punto posso già dire come si articolerà la mia riflessione. Nel primo punto esporrò la mia risposta alla domanda da cui siamo partiti; nel secondo punto cercherò di rispondere alle obiezioni che si possono muovere alla mia risposta. Mi atterrò all'uso esclusivo della mia ragione.

L'intrinseca ingiustizia della PA.

Per ragioni di chiarezza vorrei subito esporre la mia argomentazione nella sua ossatura logica, passando poi alla dimostrazione delle sue singole articolazioni. (Le riflessioni seguenti sono suggerite da M. Ronheimer, Etica della procreazione, ed. Mursia, Roma 2000, pag. 127 ss.).

- 1,1. La decisione di ricorrere alla PA e le azioni poste in essere per realizzarla, configurano un rapporto fra genitore-concepito (in vitro) nel quale il valore di una concreta vita umana viene fatta dipendere dal suo "essere desiderata", dal riconoscimento di altri.
- 1,2. Ma un rapporto fra persone umane costituito in tale modo pone le persone rapportate su un piano di disuguaglianza quanto alla loro dignità.

1,3. Quindi la PA è un atto ingiusto [perché lesivo della fondamentale uguaglianza delle persone umane nella dignità].

1,1. Passo subito alla dimostrazione della prima affermazione: la più importante. Si tratta di capire profondamente la vera natura della PA.

Che i due sposi che ricorrono alla PA desiderino un figlio è un'ovvietà. Ma, come può succedere, dentro ovvietà si nascondono spesso verità profonde.

Possiamo rendercene conto, lasciando per un momento la considerazione della PA e fermandoci un poco a riflettere sull'atto sessuale coniugale nella sua relazione alla procreazione di una nuova persona umana.

L'atto sessuale coniugale può essere compiuto dagli sposi col desiderio di avere bambini o a causa del desiderio di avere bambini. Esso però non è definibile come "mezzo per avere bambini". Quello che i coniugi fanno, quando si uniscono sessualmente, con o senza desiderio esplicito di figli, "si può descrivere intenzionalmente come un reciproco donarsi e precisamente nella totalità del loro essere uomo e donna... L'interiore significato dell'atto coniugale come atto personale trascende il contesto semplicemente naturale di copula e procreazione" [M. Ronheimer, Etica della procreazione, ed. Mursia, Roma 2000, pag. 135]. Ciò trova conferma nel fatto che due coniugi, supposto tutto ciò che deve supporsi, possono evitare di compiere l'atto sessuale quando potrebbe conseguire un concepimento. Né in quest'ipotesi [atto sessuale compiuto nel periodo infertile] l'atto sessuale coniugale perde significato dal momento che l'intima natura di esso non è configurabile come "mezzo per la procreazione", anche se naturalmente ne è il mezzo.

Se ora ritorniamo alla PA, noi vediamo subito che le cose stanno in modo diametralmente opposto. L'unica ragione che muove una coppia a ricorrere alla PA è il desiderio di avere figli: non ne esiste un'altra. E se dopo vari tentativi, l'effetto desiderato non è ottenuto, nessuna coppia continua a sottoporsi alla PA: l'abbandona. La messa in atto di una PA si configura essenzialmente e quindi necessariamente come realizzazione pura e semplice del desiderio di avere un figlio. Mentre l'atto sessuale coniugale può essere compiuto esclusivamente perché si desidera il figlio, ma esso – come tale – non intenziona semplicemente questo desiderio [esso intenziona per sé l'amore che unisce i due sposi], la PA è sempre compiuta solo perché si desidera il figlio: essa intenziona semplicemente questo desiderio.

Ed è qui che si scopre l'intima natura della PA: vi prego di prestare molta attenzione. Il figlio è voluto in quanto soddisfa un desiderio: la bontà, il valore del suo esserci consiste nel fatto che egli soddisfa un desiderio. "È bene che tu venga all'esistenza, perché così il mio desiderio è compiuto!": dice di fatto chi ricorre alla PA. La bontà, il valore dell'esserci di una persona è condizionata dal fatto che un desiderio è soddisfatto: il figlio è un bene perché è desiderato! (E quindi può valere anche il contrario: il figlio è un male quando non è desiderato [= aborto]).

Ancora una volta vi prego di cogliere la diversità essenziale della PA dall'atto sessuale coniugale. Poiché esso nella sua intenzionalità non è "mezzo di procreazione" anche quando compiuto col desiderio del figlio, questi – una volta compiuto l'atto coniugale – può essere

solo atteso/non atteso, ma non si fa dipendere il valore della sua vita dall'essere egli o non desiderato.

Chi ricorre alla PA vuole "fare-produrre" la vita di un figlio; chi compie l'atto coniugale vuole/può volere "servire alla vita": chi la "produce" [= crea] è solo Dio.

Penso dunque di aver sufficientemente dimostrato che la decisione di ricorrere alla PA e le azioni poste in essere per realizzarla configurano un rapporto genitori-figlio nel quale la bontà, il valore di una concreta vita umana viene fatta dipendere dal suo essere desiderata.

1,2. Devo ora dimostrare che un rapporto di questa natura è intrinsecamente ingiusto. È più agevole cogliere questa intima ingiustizia se ora ci mettiamo dal punto di vista del figlio.

Dal punto di vista del figlio prodotto da una PA. Questi può dire, deve dire ai suoi genitori: "io ci sono perché mi avete voluto! La mia esistenza dipende dalla vostra volontà!". Si pone cioè un rapporto di dipendenza causale perché è una dipendenza sul piano dell'esserci.

Questo non è vero dal punto di vista del figlio generato in un rapporto sessuale coniugale. Il figlio, può solo dire: "Io esisto perché mi avete atteso!". Ora l'attesa da sola non istituisce un rapporto causale fra chi attende e la realtà attesa: attendere non è avere! Ed il figlio deve continuare, dicendo "...e Dio ha compiuto la vostra attesa!". Cioè: l'esserci della nuova persona è dovuto esclusivamente alla volontà di Dio. E pertanto solo di fronte al Dio egli ne dovrà rendere conto.

Possiamo esprimere la stessa verità in altro modo. La PA si configura come produzione di una persona umana, e la produzione istituisce sempre un rapporto di dipendenza del prodotto dal produttore. L'atto sessuale coniugale invece si configura come generazione di una persona umana, e la generazione istituisce sempre un rapporto di uguaglianza nella dignità della partecipazione alla stessa natura.

In sostanza in che cosa consiste l'intima ingiustizia della PA? Nel fatto che il valore di una persona dipenda dal riconoscimento dello stesso valore da parte di un'altra.

Avevo già interamente scritto questa mia riflessione, quando sono venuto a conoscenza dell'opera di un eminente sociologo francese, recentemente pubblicata: Luc Boltanski. La condition faetale ed. Gallimard. Attraverso un'accurata analisi sociologica egli arriva alle stesse mie conseguenze, distinguendo fra "feto autentico" e "feto tumorale". La scriminante è costituita dal fatto che il primo rientra in un "progetto parentale" che conferisce valore al feto medesimo, il secondo non vi rientra e quindi è un "corpo estraneo" ["tumorale" appunto] di nessun valore. [Riprendo il resoconto dell'opera da Il Foglio 19 febbraio 2005, pag. 1: La condizione fetale].

1,3. La conclusione della nostra argomentazione spero che risulti dimostrata e chiara. La PA è lesiva della dignità della persone perché la condiziona al riconoscimento degli altri. Nega cioè nei fatti che ogni vita umana è un bene in sé, attribuendo valore solo la vita umana "desiderata".

E pertanto si infrange il precetto fondamentale della giustizia: non fare agli altri quello che non vuoi sia fatto a te. Nessuno vuole che il valore della propria vita dipenda dal fatto che essa soddisfi il desiderio di altri: vuole che sia riconosciuta incondizionatamente.

Risposta alle obiezioni.

La tesi sostenuta, affermando l'intrinseca ingiustizia della PA, nega perciò stesso che ci possano mai essere circostanze nelle quali sia eticamente lecita.

Ad essa ovviamente possono essere mosse diverse obiezioni. Mi limito ad enunciare le principali e a rispondervi.

La prima. Anche nel caso di una PA la venuta all'esistenza è effetto di un atto creativo di Dio, e pertanto il suo esserci non è dovuto ad altri che al Signore della vita: esattamente come nella procreazione naturale. E quindi ciò che si dice sulla diversa natura etica del rapporto che si istituisce fra genitori-figli nella PA e nella procreazione naturale non ha fondamento.

L'obiezione dice il vero quando afferma che la causa dell'esserci di una persona è l'atto creativo di Dio, sempre e comunque. Ma il problema è un altro. Poiché la venuta all'esistenza di una nuova persona umana è il risultato di una cooperazione fra Dio e i genitori, ci chiediamo: di che natura deve essere la decisione (e l'attività che la realizza), di cooperare con Dio creatore? Non si può rispondere: è eticamente indifferente l'attività umana che coopera con Dio creatore. Quella che si realizza nella PA si mostra essere un'attività che pone in essere un rapporto sbagliato col concepito, perché lo riduce ad essere oggetto di desiderio e viene valutato in quanto tale.

La seconda. Questa riduzione è falsa. Infatti il bambino, ottenuto in vitro, è accolto con pienezza di amore e con pieno rispetto della sua dignità.

Ciò è possibile, ma non infirma la nostra argomentazione. È sempre possibile passare da un rapporto ingiusto con una persona ad un rapporto giusto. Il problema è un altro: l'attività di dare origine alla persona umana quale si attua nella PA istituisce un rapporto giusto? Non si sta trattando di tutta l'estensione del rapporto genitori-figlio, ma solo del rapporto che si istituisce coll'attività che pone le condizioni del suo essere concepito. È questa la domanda.

La terza. Ma ciò che si dice della PA può essere vero anche della Procreazione naturale. Anche in questo caso, i due sposi possono essere mossi a compiere l'atto sessuale esclusivamente dal desiderio di avere un figlio, e quindi la loro congiunzione sessuale si configura come mezzo per soddisfare un desiderio. L'unica diversità fra le due situazioni è che in un caso il "mezzo" per realizzare il desiderio è naturale, nell'altro è artificiale. Ma l'artificialità di un mezzo non depone per se stessa contro la sua bontà etica: se così non fosse, bisognerebbe condannare dialisi, bypass coronarico e così via. Il che certamente nessuno vuole fare.

Questa è l'obiezione più seria di tutte, perché se è vera, distrugge interamente la nostra tesi.

Concediamo subito che l'artificialità della procedura da sé sola non dice nulla dal punto di vista morale.

Concediamo che anche all'interno della coppia può configurarsi una situazione come quella descritta, ma proprio dalla considerazione di questa possibilità nasce l'errore in cui cade l'obiettore. Egli da questa possibilità deduce la legittimità della PA, ragionando in fondo, nel modo seguente. Poiché la ragione per cui si afferma l'ingiustizia della PA può verificarsi anche nel rapporto coniugale; poiché questo, nel comune sentire morale, non è ingiusto, dunque non lo è neppure la PA. E dunque non rimarrebbe che la sua artificialità a fondare un giudizio negativo.

Noto subito che è possibile anche una conclusione diversa: come è ingiusta la PA in quanto ... [si ricordi tutta l'argomentazione], così anche il rapporto coniugale quando fosse ridotto a puro mezzo per soddisfare il desiderio di avere un bambino, è per la stessa ragione ingiusto. Ma il punto non è questo; è il seguente. Mentre l'atto sessuale coniugale può essere deformato da un rapporto sbagliato alla procreazione che ne può conseguire, la PA è in se stessa e per se stessa necessariamente ingiusta in quanto l'unica ragione per cui si ricorre alla PA è esclusivamente quella di soddisfare il desiderio dei figli. La funzionalizzazione al soddisfacimento del desiderio può accadere nel rapporto coniugale; non può non accadere nella PA: questa è la diversità essenziale.

La quarta. Ma allora il desiderio di avere un figlio è illecito?

Affatto: è un desiderio legittimo, ma non ogni modo di soddisfarlo è giusto. Solo la modalità che non ponga il figlio al servizio di altri, sia pure del desiderio dei genitori. Come ho già spiegato sopra.

Conclusione

La riflessione che abbiamo fatto è in fondo generata da una grande certezza: quella della dignità incondizionata di ogni persona umana. La vera posta in gioco è la seguente, in tutta la questione della PA: può esistere una persona umana cui non debba essere riconosciuta una dignità incondizionata? Il futuro della nostra civiltà dipende dalla risposta che diamo a questa domanda.

16 marzo 2005 - S. Messa in preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale amministrativo dell'Università di Bologna

**S. Messa in preparazione alla Pasqua
per gli studenti, i docenti ed il personale amministrativo dell'Università di Bologna
16 marzo 2005
Cattedrale di S. Pietro**

1. "Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in Lui: se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". Carissimi fratelli e sorelle, queste parole di Gesù penetrano nel nucleo centrale della nostra vita, perché riguardano il costituirsi del nostro io mediante la libertà. Il rapporto fra verità e libertà è il rapporto decisivo nella vita umana.

Anche a voi, a ciascuno di voi che a titoli diversi fate parte della comunità dell'Università dell'Alma Mater, Cristo questa sera viene vicino e vi dice: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

Con queste parole Cristo vi rivela un'esigenza fondamentale del vostro cuore, ed insieme vi dà un grave ammonimento. L'esigenza è quella di un rapporto necessario colla verità come fondamento di un'autentica libertà; l'ammonimento è che non confondiate libertà vera e libertà solo apparente, che non vi accontentiate di essere liberi solo superficialmente. Il punto centrale è il seguente: la verità rende liberi; fuori della verità l'uomo è schiavo. Ma di quale verità Cristo parla? di quale libertà?

La conoscenza della verità caratterizza in un certo senso tutta la vostra presenza nella comunità universitaria: che cosa è infatti l'università se non schola veritatis, dove maestri e discepoli si pongono al suo servizio? Ma Cristo dà questa sera alla parola verità un significato che non esclude certo, ma integra in profondità quello di una conoscenza scientificamente raggiunta.

Verità sulla bocca di Gesù significa rivelazione del Mistero, del progetto divino circa l'uomo. Questa Rivelazione accade nella sua persona, nella sua parola, nella sua intera storia. Rivelando all'uomo il Mistero di Dio, Gesù svela anche all'uomo l'uomo stesso. Pertanto "nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo" [Cost. past. Gaudium et spes 22,1; EV1/1385]. È di questa verità che Cristo questa sera vi parla, e dice: "solo se tu conoscerai questa verità, tu diventerai libero". Solo se la verità su Dio e su te stesso – quale si manifesta in Cristo – prenderà possesso della tua persona tu sarai libero: "se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi".

Ma di quale libertà Cristo parla? la libertà è un potere incomparabile di costruzione e di distruzione della persona che l'esercita. È capacità di aderire al bene, a tutto il bene, ma nello stesso tempo è misteriosamente inclinata a tradire quest'apertura. È da questa inclinazione della libertà a rinchiudere la persona dentro al proprio egoismo, che Cristo libera la nostra libertà. Questa liberazione accade in noi nella misura in cui la Verità che ci dona Cristo, pervade tutte le dimensioni della nostra persona. La conoscenza e l'assimilazione della Verità che è Cristo trasforma l'intima struttura della persona umana perché la colloca nella sua dimora propria: la comunione con il Padre e con ogni uomo. Questa è la "casa dell'uomo" in cui lo schiavo non rimane. "Non cercare una liberazione che ti porti lontano dalla casa del tuo liberatore" ci ammonisce S. Agostino [En. In Ps XCIX,7; CCL 39.1397]. Chi esce dalla verità che è Cristo diventa schiavo.

2. Carissimi studenti, desidero dire una parola speciale a voi nella luce della parola di Cristo.

È in modo speciale a ciascuno di voi che questa sera Cristo si fa vicino. Come Colui che vuole donarvi la libertà autentica perché basata sulla verità; come Colui che vi libera da ciò che vi impedisce di amare e di godere della bontà e della bellezza; come Colui che vuole purificare il vostro cuore da tutto ciò che distrugge in esso e nella vostra coscienza l'autentica libertà. Fate spazio a Lui e alla sua parola; che la sua diventi una Presenza sempre più "invadente": quanto più apparterrete a Lui, tanto più sarete liberi. I martiri lo confermano.

I giorni della Pasqua vi sono dati perché possiate, appropriando e assimilando tutta la realtà dell'atto redentivo, ritrovare pienamente voi stessi: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" [Gal.5,1].

16 marzo 2005 - Precetto pasquale interforze regionali - San Francesco

PRECETTO PASQUALE INTERFORZE REGIONALI

Basilica di S. Francesco

16 marzo 2005

1. La pagina santa che nella prima lettura della liturgia ci è stata proposta, è di singolare attualità, carissimi fratelli.

La narrazione sacra si regge interamente sulla contrapposizione fra l'umile coerenza di tre giovani e la forza di un re, contrapposizione che ha per oggetto la libertà religiosa. "È vero" dice il re ai tre giovani "che voi non servite i miei dei e non adorare la statua d'oro che io ho fatto innalzare?"; e la risposta dei tre giovani: "sappi, o re, che noi non serviremo mai i tuoi dei e non adoreremo la statua d'oro che tu hai eretto".

Il contrasto ha come esito l'apparente vittoria del più forte sul più debole: "ad alcuni uomini fra i più forti del suo esercito [il re] comandò di legare Sadrach, Mesach e Abdenego e gettarli nella fornace con il fuoco acceso" con la sfida lanciata dal potere a Dio stesso: "qual Dio vi potrà liberare dalla mia mano".

L'autore che scriveva questa straordinaria pagina non lo fece per comporre un libro di storia. Egli si rivolgeva al suo popolo, il popolo ebreo, che stava vivendo precisamente nella situazione narrata. Il re Antioco IV Epifane voleva imporre colla forza la propria cultura e religione, quella ellenistica, alla nazione giudaica. I giudei erano nella condizione di dover scegliere fra una sottomissione che avrebbe distrutto la propria identità e fede oppure la fedeltà alla propria religione con conseguente persecuzione e morte.

L'Apostolo Paolo ci dice: "Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi" [1Cor 10,11]. Quale ammonimento ci viene dato da questa pagina?

Un primo ammonimento, quello più grave, da far continuamente risuonare nelle nostre coscienze perché si eviti la devastazione della dignità dell'umanità dell'uomo, è l'affermazione che la persona umana, ogni persona umana, sporge nei confronti di qualsiasi altra realtà, di qualsiasi organizzazione sociale, economica, politica. Ad essa appartiene la sovranità, e una così forte indisponibilità da non consentire a nessuno di farne uso.

Ma la pagina biblica ci invita anche e soprattutto a considerare il fondamento ultimo di questa sovrana indisponibilità della persona: il suo rapporto con Dio; l'essere essa direttamente e immediatamente finalizzata a Dio come a suo fine ultimo. Lo scontro alla fine avviene sempre a questa profondità: può l'uomo, ogni uomo – dal concepito non ancora nato al malato in coma irreversibile – essere affermato nella sua sovrana dignità, se non si riconosce in Lui l'immagine di Dio? O la storia, la storia del tragico ventesimo secolo soprattutto, non dimostra che quando non si riconosce più la verità secondo la quale "homo homini res sacra" si finisce coll'accettare "homo homini lupus"?

Un altro ammonimento ci viene dalla pagina appena letta. È fuori dubbio che molti sono gli aspetti civili e politici, sociali ed istituzionali, della nostra società europea che dimostrano come il riconoscimento della dignità della persona dimori stabilmente nella coscienza dei singoli e nell'ethos dei popoli. Ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte a certi tentativi di emarginare la presenza pubblica dei cristiani, interpretando la separazione fra la Chiesa e lo Stato nel senso di una totale ed esclusiva appartenenza del mondo allo Stato, ed assegnando alla Chiesa un ambito fuori dei confini del mondo. Alla fine fuori della vita quotidiana degli uomini.

2. Carissimi fratelli e sorelle, il Signore ha donato alla vostra meditazione questa straordinaria pagina evangelica: a voi che secondo una bella tradizione volete vivere una particolare celebrazione pasquale.

Sono sicuro che l'ammonimento biblico ha risuonato nelle vostre coscienze con particolare intensità, accompagnati come siete – ne sono sicuro – dal ricordo dei vostri morti: dei morti che appartengono ai vostri Corpi.

In un certo senso la pagina biblica che stiamo meditando, illumina in modo singolare la vostra missione ed afferma la singolare dignità del vostro servizio. Esso infatti si caratterizza, nel modo proprio a ciascun Corpo, come servizio al bene comune della nazione e della comunità fra le nazioni. E che cosa è il bene comune se non l'insieme delle condizioni che consentono ad ogni persona di realizzarsi nella sua umanità? Il servizio al bene comune è il servizio alla giustizia, quindi. Per impedire – come è narrato nella pagina biblica – che si affermi la giustizia della forza, voi siete impegnati perché si realizzi la forza della giustizia. La pagina biblica odierna vi offre il quadro fondamentale di riferimento.

Celebrando la Pasqua del Signore, noi celebriamo l'avvenimento della ricostruzione dell'umanità distrutta dal peccato, della reintegrazione dell'uomo nella sua dignità degradata dal peccato. Non a caso, fu un ufficiale dell'esercito romano il primo pagano a ricevere nella

fede l'annuncio pasquale. Avvenga in ciascuno di voi ciò che è accaduto in Cornelio, centurione romano.

19 marzo 2005 - Veglia delle Palme - Piazza Maggiore

Veglia delle Palme
Piazza Maggiore
19 marzo 2005

– 1 –

"Essi partirono" [Mt 2,9] seguendo la stella che avevano visto. È così nella vita di ogni uomo e di ogni donna: accade qualcosa che ti fa "partire", cioè iniziare una vita diversa. Quando Dante vuole narrare il suo incontro con Beatrice, inizia la narrazione così: "comincia una vita nuova". Non lasciatevi insidiare dalla tentazione di pensare: "ma, tanto non cambierà mai niente nella mia vita: essa sarà sempre la stessa! Non può succedere nulla di imprevisto: tutto sarà sempre uguale!"

Questa sera, in questi giorni di Pasqua, Gesù si farà vicino a ciascuno di voi perché desidera che "accada" qualcosa "di nuovo" nella vostra vita. I Magi partirono. Che cosa li spinse a prendere questa decisione? Una decisione che comportava di lanciarsi con coraggio per strade ignote ed intraprendere un lungo e difficile viaggio. Fu una stella: si misero in viaggio per seguire la stella che avevano visto sorgere in Oriente.

Carissimi giovani, questa esperienza dei Magi può, deve ripetersi in ciascuno di voi. "Seguirono la stella": seguite la stella, se volete veramente partire. Quale stella vi invita e vi guida?

È la voce della vostra coscienza, è la voce del vostro cuore. Non sentite dentro di voi un immenso desiderio di beatitudine? Non vi commuovete di fronte alla bellezza: di uno spettacolo naturale, di un'opera d'arte, soprattutto di una persona che esprime nella sua vita una pienezza di bene? Non desiderate che la persona, ogni persona – la vostra e quella degli altri – sia sempre riconosciuta nella sua dignità nella sua immensa preziosità e mai usata come un oggetto? Che cosa volete di più che amare ed essere amati?

Carissimi giovani, questi "desideri", queste "voci" del cuore non sono tendenze irrazionali e grida inarticolate, che non hanno cioè nessun fondamento; o addirittura desideri vani, mancanti cioè di un oggetto che li soddisfi. Essi vi invitano a "partire", alla ricerca di chi li può adempiere. Ecco la stella che dovete seguire.

È a questo punto che inizia il grande dramma della vostra vita, perché proprio vedendo sorgere in essa questa stella – sentendo urgere dentro di voi il desiderio di verità, di giustizia, di bellezza, di amore, – voi potete dire amaramente a voi stessi che il compimento

di questi desideri non esiste, che è meglio "tenere i piedi per terra". Ma potete anche dire, con un coraggio drammatico, che vale la pena partire per andare a cercare l'Oggetto dei vostri desideri.

– 2 –

La ricerca dei magi si compie nell'incontro con Cristo. Carissimi giovani, ciascuno di noi è stato pensato e voluto in rapporto a Lui, in vista di Lui. Fino a quando voi non lo incontrerete, non avrete fatto l'incontro in vista del quale voi esistete.

"Incontrare Cristo": ma che cosa vuol dire? dove, come è possibile? Certo, non vi basterebbe – non basta a nessuno – imparare la dottrina da Lui insegnata; decidere di vivere secondo le sue alte esigenze morali. Ciò di cui ha bisogno il vostro cuore non è una dottrina da imparare né una legge da osservare. Avete bisogno di una Persona da incontrare; una Persona incontrando la quale voi dite: "è bello per me restare con te!".

È possibile questo? Sì è possibile e questa possibilità è la Chiesa: la Chiesa è il luogo dove tu incontri Cristo. Incontri Lui in persona e fuori della Chiesa tu non puoi incontrarlo.

E questo significa due cose, o – se volete – l'incontro ha come due dimensioni. Per capirlo ci possiamo aiutare con un esempio.

Quando un ragazzo/a incontra una ragazza/o nel senso che nasce tra i due un vero amore, l'uno esiste per l'altro e nessuna donna/nessun uomo è come lei/lui. È una pallida immagine di ciò che accade nella vita del credente quando incontra Cristo nella fede e nei sacramenti. "Prostratisi lo adorarono", dice il Vangelo dei Magi; "sono stato conquistato da Cristo" dice di sé S. Paolo narrando il suo incontro con Lui. A Cristo non deve essere anteposto nulla.

Ma questo comporta – è l'altra dimensione dell'incontro – di vivere guardando e valutando la realtà come Cristo la guarda e la valuta; comporta di non cedere ai facili idoli davanti ai quali la cultura in cui viviamo vi spinge a piegare le vostre ginocchia: un uso sregolato della vostra sessualità, una ricerca esasperata del benessere materiale, l'affermazione di sé contro gli altri.

L'adorazione di Cristo vi rende persone veramente libere: nel pensiero e nell'agire.

– 3 –

"Per un'altra via fecero ritorno al loro paese". L'incontro con Cristo, carissimi giovani, rigenera la vostra umanità rendendola capace di costituire relazioni nuove con gli altri. "Fecero ritorno al loro paese": occorre dall'incontro con Gesù "fare ritorno" nella propria vita quotidiana con tutta la ricchezza umana che Cristo vi ha donato. "Per un'altra via", dice il testo evangelico. Quando si incontra Cristo e si accoglie il suo Vangelo, la vita cambia e si è spinti a comunicare agli altri la propria esperienza.

Carissimi giovani, il cambiamento della vita è la santità. È questa l'unica vera misura della vostra vita; stare, vivere al di sotto di essa non vi fa vivere bene, e solo i santi cambiano

veramente il mondo e la società. L'unica vera rivoluzione la fanno i santi, e la santità non è la vocazione di pochi: è la vocazione di tutti.

"Per un'altra via fecero ritorno al loro paese". Vorrei spiegarvi che cosa significhi rientrare nella vita rinnovati dall'incontro con Cristo. Lo faccio con le parole che disse una mamma mentre assisteva il suo figlio ammalato di leucemia: "La fede è proprio un dono, un dono enorme che dobbiamo chiedere sempre, si deve sempre rinnovare. Questo è quello che in una prova così dura ho capito. Non esiste che io mi dica cristiana come se dicessi ho gli occhi castani e basta. Nella prova ogni giorno devo chiedere la forza di continuare, nel dolore devo chiedere un abbraccio per poter dare un abbraccio a mio figlio perché anche lui, soprattutto lui, abbia la forza di portare la sua pesante croce" [in Riconoscere la speranza, ed. Marietti 1820, Torino 2003, pag. 84-85].

Ecco questo è quanto ho cercato di dirvi. Una mamma, per poter fare il gesto più semplice, abbracciare il proprio figlio, sente il bisogno di essere lei stessa abbracciata da un Altro. Ha bisogno di essere abbracciata da un Altro per poter abbracciare il figlio leucemico con un abbraccio carico di senso.

Questa è la vita, carissimi giovani: se tu incontri Cristo e sei abbracciato da Lui, sei capace di abbracciare tutta la realtà senza escludere niente, ogni persona senza escludere nessuno, con un abbraccio carico di senso.

19 marzo 2005 - Solennità di San Giuseppe e Ordinazione Diaconale - Monte Sole

SOLENNITA' DI SAN GIUSEPPE

Ordinazione Diaconale

Monte Sole, 19 marzo 2005

1. "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, poiché quel che è generato in Lei viene dallo Spirito Santo". In queste parole è racchiuso tutto il "mistero" di Giuseppe ed è interamente manifestata la "missione" della sua persona. Egli viene introdotto da quelle parole nel Mistero tenuto nascosto per secoli dal Padre: nel mistero della nostra redenzione in Cristo, della nostra predestinazione ad essere partecipi della stessa vita divina. Giuseppe vi è introdotto, per così dire, non direttamente ed immediatamente, ma attraverso Maria, attraverso il vincolo coniugale che lo univa a Maria.

La fede della Chiesa ci insegna: "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,8), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef.2,18; 2Pt. 1,4)" (Conc. Ec. Vaticano II, Cost. dogm. Dei Verbum 2). Di questo mistero divino Giuseppe è insieme con Maria il primo depositario.

Quale è stata la via attraverso la quale Giuseppe vi è entrato dentro? "Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo". Queste parole sembrano echeggiare singolarmente le parole con cui anche Maria entra nel Mistero: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". La via è stata la fede: ciò che Maria disse e fece, ciò che Giuseppe senza nulla dire fece, è la purissima obbedienza della fede. E in questa fede Maria e Giuseppe trovarono la più intima comunione di vita e compartecipazione allo stesso destino. "A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà ed assentendo volontariamente alla Rivelazione da lui fatta" (ib.5).

Questa descrizione della fede si applica perfettamente a Giuseppe: Egli si è totalmente e liberamente abbandonato a Dio che gli parlava attraverso l'angelo e "fece come gli aveva ordinato". Fu il primo ossequio della sua volontà, nel quale poi – come in un grembo – tutta la sua esistenza seguente viene concepita.

2. "Eredi... si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza". L'esperienza di Giuseppe è paradigmatica: è esemplare per ogni uomo. Essa ci rivela una verità fondamentale per capire la persona umana e la sua vocazione. Quale? Che "eredi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia". Eredi, cioè destinati alla salvezza che il Padre ci offre in Cristo, lo si diventa per la fede. A ciascuno di noi, come a Giuseppe, è chiesto per entrare nell'opera della salvezza, di accogliere la proposta divina. Al principio, perché si costituisca il patto, l'alleanza fra il Padre e ciascuno di noi, ci è chiesto di dire come Maria: "avvenga in me secondo la tua parola" e di agire come Giuseppe: "fece come gli aveva ordinato l'angelo". È l'abbandonarsi a Dio totalmente e liberamente, prestandogli il pieno ossequio della nostra intelligenza e della nostra volontà.

"Chi si abbandona totalmente nelle mani del Signore può essere certo di essere guidato. Tutto quello che si consegna a Lui non va perso, anzi viene custodito, ampliato, innalzato e giudicato in modo giusto. È questo che deve avvenire: l'abbandono totale nelle mani di Dio, senza alcuna sicurezza umana" (S. Teresa Benedetta della Croce).

Il Signore ci doni la stessa fede e purezza di cuore che animò S. Giuseppe nel seguire il Figlio di Dio, nato da Maria.

L'uomo giusto è stato introdotto nell'inizio della nuova ed eterna Alleanza che è Gesù Cristo: che egli ci ottenga di conoscere le vie attraverso le quali introdurre la nostra vita dentro al mistero ineffabile dell'incarnazione del Verbo, del mistico coniugio del Verbo colla nostra umanità.

3. Questa Parola e la testimonianza di Giuseppe che l'ha vissuta, accompagnano in modo singolare la tua persona, carissimo Alessandro. Oggi lo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mie mani ti introduce nel sacro ministero apostolico. Anche a te accade oggi, in un certo senso, ciò che è accaduto a Giuseppe: vieni introdotto con una modalità nuova dentro al Mistero. Al Mistero nascosto da secoli e rivelato in Cristo nella pienezza dei tempi, dal momento che il ministero apostolico è una partecipazione singolare alla rivelazione e alla realizzazione dell'opera di Cristo.

E come Giuseppe vi è stato introdotto non direttamente ed immediatamente, ma mediante Maria, così tu lo sei mediante la Chiesa. Oggi si istituisce fra la tua persona e la Chiesa un patto, un'alleanza singolare. È così profonda questa unione colla Chiesa, che da oggi ad un titolo singolare – nella Liturgia delle Ore – tu avrai "piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù" [Eb.10,19], e parlare al Padre a nome della Chiesa.

Si compia spiritualmente in te quanto le Sacre Scritture dissero di Mosè: sii sul monte un orante instancabile fino a quanto tutti i nemici siano posti sotto i piedi di Cristo.

Giuseppe assieme ai vostri santi, ai santi cui la vostra comunità ha voluto affidarsi in modo particolare, ti accompagni ora e sempre. Amen.

24 marzo 2005 - S. Messa Crismale del Giovedì Santo

MESSA CRISMALE
Cattedrale di San Pietro
Giovedì Santo
24 marzo 2005

1. "Lo Spirito del Signore è sopra di me ... oggi si è adempiuta questa Scrittura".
L'applicazione delle parole profetiche che Cristo fa a se stesso, ci introduce nel mistero della sua missione redentiva.

Attraverso le parole del profeta Cristo la descrive nel modo seguente: "mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista.; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore". L'opera di Cristo è un'opera di annuncio di un lieto messaggio; è un'opera di liberazione dei prigionieri e degli oppressi; è un'opera di illuminazione di chi è cieco. Annunciare, liberare, illuminare sono le tre dimensioni essenziali della missione redentiva di Cristo e della nostra partecipazione sacramentale alla stessa.

Giunto alla fine della sua vita terrena, Gesù infatti ne farà come un "riassunto" completo colle seguenti parole: "Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da compiere... ho manifestato il tuo nome agli uomini" [Gv.17,4-6]. L'opera da compiere era di manifestare agli uomini il Nome: il Nome santo ed indicibile di Dio. Era di svelare il Mistero come pienezza di misericordia, come compassionevole cura dell'uomo: "ho manifestato il tuo nome agli uomini". È questo annuncio-manifestazione che libera i prigionieri e gli oppressi; che illumina e guida i ciechi. Libera l'uomo dall'oppressione di un enigma, quello del suo esserci, che senza la manifestazione del Nome resterebbe inspiegabile; illumina e guida il suo terreno pellegrinaggio, impedendo all'uomo di trasformarlo in un vagabondaggio senza meta.

Ma ciò che caratterizza in maniera unica il compimento della sua missione redentiva, è che in Gesù questa – la sua missione – si identifica colla sua Persona, pienamente e completamente. Egli è l'Inviato, e la sua presenza in mezzo a noi non ha altra ragione che la sua missione.

2. "Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti". Nel sacerdozio e nella missione redentiva di Cristo oggi celebriamo anche il nostro sacerdozio che nel suo ha la sua origine, e di cui è partecipazione.

Questa partecipazione è posta in essere dallo Spirito Santo che ha configurato la nostra persona a Cristo perché fossimo suoi servi per la redenzione dell'uomo.

"Lo Spirito Santo del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione", ha detto Gesù di se stesso. In Lui anche ciascuno di noi deve dire: "lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con la unzione". All'origine del nostro sacerdozio derivato sta lo stesso Spirito che è all'origine del sacerdozio inderivato di Cristo. Lo stesso Spirito che ha unto il Cristo è stato posto in ciascuno di noi, perché fossimo la presenza reale del sacerdozio di Cristo in mezzo al nostro popolo. Siamo certamente vasi di creta, ma dentro portiamo un tesoro mirabile. È il tesoro mirabile della mediazione redentiva di Cristo; è il tesoro mirabile dell'unzione dello Spirito.

Se è lo stesso Spirito, questi intende inscrivere dentro alla nostra quotidiana esistenza sacerdotale la stessa "logica" inscritta nell'esistenza umana sacerdotale del Verbo incarnato. Questa "logica" può essere espressa [colla lettera agli Ebrei] nel modo seguente: Cristo raggiunge la perfezione del suo sacerdozio quando raggiunge la perfezione della sua condivisione alla nostra condizione umana. È dentro a questa condivisione che avviene la radicale trasformazione dell'uomo; morendo ha distrutto la morte, poiché risorgendo ha ridato a noi la vita.

È questa la "logica" che lo Spirito Santo vuole inscrivere dentro alla nostra esistenza. Siamo chiamati ad uscire completamente da noi stessi per condividere pienamente la condizione dell'uomo che incontra il nostro sacerdozio, anche quando siamo esposti al rifiuto e all'indifferenza. Siamo spinti dallo Spirito ad abbandonare noi stessi, ad una radicale espropriazione di se stessi per appartenere totalmente a Cristo che ci invia "per annunciare ai poveri un lieto annuncio". È questo il senso profondo dell'obbedienza a cui si siamo impegnati nel giorno dell'ordinazione, e la cui promessa fra poco rinnoveremo. Lo Spirito Santo ci chiede di sedere a tavola coi peccatori, per vivere una misteriosa comunione fraterna con essi, che ci dia il diritto di intercedere in piena verità per loro.

I primi apostoli nel Getzemani non furono con Cristo dentro a questa condivisione; essi non avevano ancora ottenuto lo Spirito Santo e non vegliarono con Lui. Cristo agonizza fino alla fine del mondo, non lasciamolo solo: andiamo con lui nella passione redentiva per l'uomo. Egli ci ha chiamati ad essere con Lui nella grande opera redentiva; ci chiede di entrare con Lui nell'ora della "grande prova".

3. Come è possibile questa identificazione con Cristo redentore? Non certamente in primo luogo mediante il nostro impegno morale ed ascetico. È l'Eucarestia che imprime in noi la "forma di Cristo", che ci dona la "mente", "la logica" di Cristo.

Carissimi fratelli, non possiamo meditare sul nostro sacerdozio senza meditare sulla nostra celebrazione dell'Eucarestia. Siamo spinti a questo anche dall'Anno eucaristico in corso. La qualità della nostra vita sacerdotale dipende interamente dalla qualità delle nostre celebrazioni eucaristiche.

La celebrazione dell'Eucarestia è la vera schola veritatis: è nella sua luce che noi dobbiamo vedere l'uomo, ogni uomo affidato alle nostre cure. Essa è la chiave interpretativa di tutta la realtà.

La celebrazione dell'Eucarestia è la vera schola libertatis: è in essa che noi diveniamo liberi, perché diventiamo capaci di amare. E la misura della nostra libertà è coestensiva alla misura della nostra capacità di donarci.

Schola veritatis-schola libertatis: la nostra vita sacerdotale deve prendere forma dall'Eucarestia. Dovremo certo riflettere sulla vita e sul ministero; forse il bene dei fedeli ci chiederà anche riforme adeguate. Ma la linea orientativa ed i criteri ci vengono dall'Eucarestia. Tutto il nostro presbiterio deve prendere la forma dell'Eucarestia: testimonianza all'umanesimo cristocentrico dell'Eucarestia.

Tutta la nostra teologia, tutta la nostra filosofia è riassunta, ricapitolata nella celebrazione dell'Eucarestia. Radichiamo la nostra esistenza in essa perché nel nostro cuore ci siano frutti permanenti di adorazione del Padre in spirito e verità, e di stupore per la dignità dell'uomo affidato alle nostre cure. Portiamoci dentro al costato di Cristo perché ogni miseria umana faccia piaga al nostro cuore.

"Tu mi hai irrigato con la tua vita e io ho messo radici. Nutrito del tuo Pane celeste, dissetato del tuo Sangue divino, mi hai reso intimo dell'Inaccessibile e dell'Incomprensibile.

Tu m'hai dato il coraggio di fissare su di te i miei occhi di carne e m'hai avvolto della luce della tua gloria. Hai permesso alle mie mani impure e alle mie dita di carne d'avvicinarmi a te. Mi hai onorato, cenere mortale e spregevole, quale un raggio di luce ... e hai smorzato l'acuità del mio sguardo quando, alzando gli occhi, li ho posti su di te" [Gregorio di Narek, Preghiere (centone)].

24 marzo 2005 - S. Messa "in coena Domini" del Giovedì Santo

SETTIMANA SANTA 2005

Giovedì Santo

S. Messa nella Cena del Signore

24 marzo 2005

1. Iniziando il sacro triduo pasquale, carissimi fratelli e sorelle, vogliamo questa sera ricordare l'istituzione da parte di Cristo del Sacramento eucaristico, memoriale della morte del Signore, mediante il quale l'opera della redenzione raggiunge ogni uomo.

Furono almeno tre le ragioni che spinsero Cristo ad istituire questo divino sacramento durante la sua ultima cena.

La prima ragione è rintracciabile nel contenuto stesso di questo sacramento: nell'Eucarestia è presente realmente la persona di Cristo. Quando Egli stava per terminare la sua presenza reale-fisica in mezzo a noi, non ha voluto privarci della sua compagnia mediante la presenza reale-sacramentale.

La seconda ragione è indicata dalla prima lettura. La cena pasquale era la celebrazione della liberazione di Israele dall'Egitto avvenuta in forza del sangue dell'agnello sparso sugli stipiti delle porte. Ma tutto questa era figura della realtà: la salvezza dell'uomo dipende dalla partecipazione alla passione di Cristo. Era dunque conveniente che come l'agnello immolato in Egitto prefigurava nel segno la futura immolazione di Cristo vero agnello pasquale, così – una volta avvenuta la sua immolazione – ci fosse un nuovo sacramento che ne ri-presentasse il sacrificio.

La terza ragione infine è questa: le ultime parole delle persone care e degli amici sono le parole che si imprimono più profondamente nel nostro cuore, nella nostra memoria. Perché questo sacramento fosse la cosa più cara ai suoi discepoli, la più venerata, lo volle donare l'ultima sera della sua vita.

Questa triplice ragione ci guida ad avere una qualche intelligenza della verità del sacramento eucaristico.

Verità che risulta dalle parole della istituzione, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: "questo è il mio corpo, che è per voi", e "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". L'Eucarestia è il sacramento del Corpo di Cristo dato per noi, e del suo Sangue effuso per la remissione dei peccati. È il sacramento del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Mediante la celebrazione eucaristica viene come annullato il tempo che ci separa dall'immolazione della Croce così che ciascuno di noi può realmente parteciparvi: la celebrazione eucaristica rende ciascuno di noi contemporaneo all'avvenimento accaduto sulla Croce. L'Eucarestia infatti lo rende presente senza moltiplicarlo; gli permette di essere qui – ora ed a noi di parteciparvi.

Questa è dunque la verità dell'Eucarestia: Cristo che dona Se stesso in sacrificio per la nostra redenzione così che "ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore, si compie l'opera della nostra redenzione"

2. Il santo Vangelo, che questa sera ripresenteremo davanti a voi visibilmente, ci svela il senso della nostra partecipazione all'Eucarestia: il senso ultimo del gesto della comunione ["prendete e mangiate; prendete e bevete"]. Esso è indicato dalle parole del Signore: "Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri".

Partecipare all'Eucarestia, comunicare al suo Corpo e al suo Sangue, significa prendere la stessa forma di vita in cui ha vissuto Cristo. Significa fare nostre come possibilità donateci da Lui stesso attraverso questo sacramento, le dimensioni fondamentali dell'esistenza di Cristo: l'abbandono ed il riferimento totale al Padre e, proprio a causa di questo, l'essere totalmente e sempre "per gli altri".

Mediante l'Eucarestia entra nel mondo una realtà divina. "Perché la carità con la quale mi hai amato sia in essi ed io in loro" pregò Gesù. La carità stessa di Dio giunge a noi attraverso Cristo ricevuto nell'Eucarestia, e noi siamo trasportati dalla stessa corrente divina: resi capaci di amare come Egli stesso ha amato. L'Eucarestia ricostituisce quindi, nell'amore di Cristo, l'unità fra le persone: "produce" la Chiesa. La nuova solidarietà, quella che il Nuovo Adamo nello Spirito Santo è venuto ad instaurare, si impianta dentro al groviglio delle nostre divisioni mediante l'Eucarestia, vincendo la solidarietà nell'ingiustizia e nella morte instaurata dal vecchio Adamo. Ricevendo l'Eucarestia noi siamo il germe della nuova creazione.

È in questa Carità che il Sacramento raggiunge la pienezza del suo significato, l'intera sua verità.

Carissimi fedeli, stiamo trascorrendo l'Anno dell'Eucarestia. Come vedete essa è il più grande miracolo della sapienza, della potenza, dell'amore divino: la sua comprensione non ha confini.

Vorrei invitarvi ad una pratica cristiana particolarmente capace di farci entrare nel mistero eucaristico: l'adorazione eucaristica, che durante questo Anno dovremmo riprendere con fedeltà quotidiana.

L'adorazione dell'Eucarestia, al di fuori della sua celebrazione, è un rivivere personalmente, silenziosamente il senso della celebrazione eucaristica. La presenza reale di Cristo anche fuori della celebrazione è un invito a riandare, silenziosamente, pacatamente alla celebrazione dove la presenza viene costituita, prolungando nel tempo ciò che in forma concentrata è accaduto nella celebrazione. Perché Cristo plasmi sempre più profondamente la nostra persona e la nostra vita.

25 marzo 2005 - Liturgia del Venerdì Santo

SETTIMANA SANTA 2005
Omelia della *Liturgia della Passione*
25 marzo 2005 - Venerdì Santo

1. "Si meravigliarono molte genti ... poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato". A noi questo fatto è stato raccontato tante volte; pochi istanti orsono ne abbiamo ascoltato il racconto fatto dall'evangelista Giovanni. Perché la parola di Dio ci dice che ogni volta ne sentiamo la narrazione, di fronte a questo fatto la prima reazione deve essere quella dello

stupore e della meraviglia? Come fosse la prima volta che ci venisse raccontato un fatto incredibile.

La passione e la morte di Gesù sulla croce non è la morte qualunque di un condannato – ingiustamente! – alla crocifissione: quante condanne ingiuste anche a morte sono comminate! È una morte che vuol dirci, rivelarci qualcosa, poiché essa è un atto di Dio, dal momento che chi muore sulla croce è Dio fattosi uomo. Attraverso questa morte, divenuta la sua morte, Dio voleva rivelare se stesso, chi Egli è per noi e chi siamo noi per Lui, e come intende farci essere davanti a Lui. Il fatto che ci è narrato è un avvenimento assolutamente unico; non ha l'uguale; è incomparabile.

Ci rendiamo allora conto che la meraviglia di fronte al Crocefisso può avere – e storicamente ebbe – due esiti finali. Può tramutarsi alla fine in incredulità: "chi avrebbe creduto al nostro annuncio? a chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore?". È semplicemente scandaloso e folle pensare che Dio dica chi è per noi e noi per Lui attraverso il più maledetto dei supplizi. Dopo di che si comincia a svaporare l'avvenimento riconducendolo dentro alla normalità dei fatti umani: Gesù, l'uomo giusto, è una delle vittime dell'ingiustizia di un potere stolto.

Ma la meraviglia può al contrario generare il desiderio di "comprendere", di raggiungere una comprensione aprendoci in totale obbedienza a ciò che Dio dice di Sé morendo sulla Croce: la comprensione della fede. Il braccio del Signore è manifestato a chi crede.

Carissimi fedeli, la Chiesa in questi giorni pasquali vi chiede semplicemente di guardare al Crocefisso. Semplicemente, pacatamente, con occhi semplici di chi crede.

2. Vorrei ora aiutarvi con alcuni cenni di meditazione a questo sguardo pieno di stupore.

"Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità". Queste parole del profeta ci rivelano ciò che realmente la crocifissione e morte del Signore vuole dire. Non sono parole facili, ma solo le sue parole possono aiutarci a capire: *la morte di Cristo sulla Croce è il sacrificio della nuova Alleanza per la remissione dei peccati*. Riascoltiamo il profeta: "quando offrirà se stesso in espiazione vedrà una discendenza... il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità".

La morte di Cristo è il sacrificio. Sentendo questa parola non pensate soprattutto al dolore fisico. Cristo ha vissuto la sua morte come il gesto di comunione definitiva con il Padre, di obbedienza ed abbandono nelle mani del Padre; e pertanto lo ha vissuto come gesto di comunione con ogni uomo, anche con chi lo stava crocifiggendo. Ricordare quanto scrive Paolo agli Efesini: "Egli ... è la nostra pace .. abbattendo il muro di separazione che era frammezzo" [2,14]. Guardate, carissimi fedeli, la Croce: il legno verticale indica la comunione col Padre; il legno orizzontale la comunione con gli uomini. È veramente la nuova Alleanza, nel senso che dentro alla divisione fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e l'uomo, è accaduto questo avvenimento di comunione che ha posto in essere una nuova creazione.

Ma ciò che rende unico questo sacrificio, è che Cristo Dio "offre se stesso in espiazione" per i peccatori, per la remissione del peccato. È cioè un gesto di comunione compiuto a favore di nemici: l'uomo era nemico di Dio; l'uomo era nemico dell'uomo. E questa inimicizia ha

un nome: peccato. La morte di Gesù sulla croce è il sacrificio, cioè il gesto di comunione che rimette tutti i peccati di ogni uomo. Che cosa significa? Mettiamoci ancora in ascolto della parola di Dio: "il giusto mio servo giustificerà molti". Rimettere i peccati significa giustificare l'uomo: farlo passare da una condizione di condanna da parte di Dio ad una condizione di riconciliazione.

La parola di Dio, carissimi fedeli, usa tanti simboli per farci comprendere questo passaggio, questa trasformazione.

La chiama "nuova creazione": la persona umana è ricreata dal sacrificio di Cristo sulla Croce; la chiama "patto nuziale" offerto ad un coniuge infedele, la persona umana reintrodotta nell'intimità con Dio; la chiama "redenzione", liberazione cioè dell'uomo dal potere della morte, del male, di Satana che lo teneva schiavo; la chiama "riparazione": l'umanità di ogni uomo è come uno stupendo edificio rovinato, e la Croce lo ripara, cioè lo riporta al suo originario splendore.

Carissimi fedeli, fra poco compiremo l'adorazione della santa Croce. La parola di Dio ci ha detto come dobbiamo guardare e pregare: "Signore Gesù, che hai offerto te stesso in sacrificio per i nostri peccati, noi adoriamo e glorifichiamo la tua gloriosa Croce perché *da essa* ha avuto origine la nuova creazione, *su di essa* è stato celebrato nuovamente il patto nuziale fra Dio e l'uomo, *per mezzo di essa* noi siamo diventati liberi, *in essa* la nostra umanità è ritornata all'originario splendore".

Da un albero è venuta la pienezza del male; da un albero "è venuta la gioia in tutto il mondo".

25 marzo 2005 - Via Crucis cittadina

SETTIMANA SANTA 2005

Via Crucis

25 marzo 2005 - Venerdì Santo

1. Carissimi, questa sera assieme ai dolori di Cristo, alla sua Via Crucis, abbiamo sentito dentro di noi anche il dolore nostro, il dolore dell'uomo: è stata anche la Via Crucis dell'uomo. E le stazioni di questa via Crucis sembrano ripresentare in maniera impressionante quella di Cristo. La condanna a morte di tanti innocenti uccisi dall'aborto, dalle guerre, dall'iniqua distribuzione delle ricchezze, dalla discriminazione. Il peso delle tante croci quotidiane messe sulle spalle di tanti uomini e donne. La caduta, le cadute di chi non ce la fa più: la caduta della disperazione, della fuga dalla realtà. Ripercorriamole tutte, le stazioni della Via Crucis dell'uomo.

2. Sono due percorsi paralleli destinati a non incontrarsi mai? Nelle prime pagine della S. Scrittura è narrato che Dio condusse davanti all'uomo la creazione intera per vedere quale nome avrebbe imposto alle cose.

La narrazione biblica nasconde un profondo significato. Dare il nome significa riconoscere la possibilità di un senso. L'uomo ha cercato di "dare il nome" anche alla sua sofferenza, anche al dolore degli innocenti: non vi è riuscito.

Noi questa sera, carissimi fratelli e sorelle, siamo resi capaci di dare il nome anche alla sofferenza: il nome è la Croce di Cristo. Essa è la possibilità di riconoscere un senso anche nel dolore umano in tutti i suoi aspetti: perfino quando – in più delle volte – non è cercato; quando è subito senza alcuna responsabilità.

Noi questa sera, meditando sulla passione del Signore abbiamo appreso un modo nuovo di considerare il dolore. Non abbiamo pensato: nella realtà esiste inspiegabilmente la presenza del male che ha colpito anche Gesù il Cristo. Ma di fronte alla Croce abbiamo pensato: "ecco il vero nome, il vero senso di ogni dolore, la Croce di Gesù". Essa non è un caso emblematico di un destino universale che colpisce tutti e ciascuno; essa è l'unica chiave interpretativa vera del dolore umano.

3. Che cosa significa chiamare il dolore col nome della Croce di Cristo? pensare che la propria via crucis è percorsa – può essere percorsa – da Cristo stesso?

Significa percorrere la propria via crucis con due attitudini spirituali legate fra loro: arrendendoci al dolore; resistendo al dolore.

La "resa al dolore" non è la rassegnazione che consiste nel "subire" il dolore, ma un abbandono totale al Padre che è vicino anche quando sembra così distante. È un sentirsi disarmato totalmente e proprio per questo appoggiato completamente al Signore.

Questa "resa al dolore" genera la "resistenza al dolore": la resistenza, il perdurare, il pazientare nell'abbandono a Dio. "È aver la forza di dire: io sono più grande del dolore che vivo, perché trovo il segreto della mia esistenza nell'arrendermi non tanto alla sofferenza, alla malattia, alla ingiustizia, ma a Colui che dà senso ad ogni esistenza, che di ogni esistenza è la speranza assoluta" [G. Moiola].

Quando ci arrendiamo al dolore in questa forma, allora la nostra resa genera in noi una resistenza che ci consente di dare un nome al dolore, il nome della Croce di Cristo. Ci consente perfino di prenderlo nelle nostre mani, e di offrirlo come dono per il bene di tutti.

Cristo crocefisso: insegnaci e donaci la forza di chiamare con il nome della tua santa Croce il nostro dolore.

Veglia Pasquale e S. Messa della Notte **26 marzo 2005**

Questa santa veglia, queste ore che stiamo vivendo sono le ore più grandi della nostra vita, più cariche di significato: "questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre, e li unisce nella comunione dai santi". Così ha cantato il diacono.

1. Tre dunque sono gli avvenimenti che in questa notte hanno radicalmente trasformato la condizione umana: l'uomo è stato liberato dall'oscurità del peccato e dalla corruzione della sua natura mortale; è stato inserito in un patto di amore con Dio che questa notte gli rivela la sua paternità; si ricostruisce la comunione fra le persone umane.

In questa notte l'uomo compie un triplice "passaggio": dal peccato e dalla morte alla santità della vita; dalla inimicizia alla nuova ed eterna alleanza con Dio; dalla divisione alla comunione interpersonale.

Ma dicendo "uomo", di chi stiamo parlando? Un uomo astratto o l'umanità generica oppure l'uomo concreto, in carne e ossa, che è ciascuno di noi? Ciascuno di quei miliardi di persone che hanno vissuto e vivono su questa terra?

Riascoltiamo ancora l'annuncio pasquale fattoci dal diacono: "questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro: o notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi".

Questa notte ha riguardato prima di tutti l'uomo Cristo Gesù, il Verbo di Dio fattosi carne umana. In questa notte è accaduto qualcosa in Lui; qualcosa di unico, ma in vista del quale tutto è stato creato. Egli "risorge vittorioso dal sepolcro".

La narrazione evangelica ci è stata ora proclamata: "l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto". L'umanità di Cristo ha conosciuto la trasformazione più radicale: da carne destinata alla corruzione del sepolcro è diventata carne partecipe della stessa vita divina. Il suo cadavere è stato vivificato per sempre dalla potenza della stessa vita divina.

La morte era il segno e la conseguenza del peccato in cui versava l'uomo: la risurrezione introduce la nostra umanità nella vita nuova ed incorruttibile perché colla sua morte Cristo ha distrutto il peccato.

Il peccato aveva rotto l'alleanza dell'uomo con Dio, e dell'uomo con l'uomo. Nella sua risurrezione Cristo ricongiunge l'uomo con Dio e l'uomo con l'uomo: "il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti... O notte veramente gloriosa che ricongiungi la terra al cielo e l'uomo al suo creatore".

È dunque di Lui, di Cristo, che questa notte parliamo; è Lui che questa notte glorifichiamo; è a Lui che questa notte guardiamo.

2. È questa la notte della gloria di Cristo solamente? È solo il suo mistero – ciò che è accaduto in Lui – che noi celebriamo? No: questa è in Cristo anche la notte della gloria dell'uomo; noi stiamo celebrando in Cristo anche il mistero dell'uomo.

È la parola dell'apostolo che ci introduce nella dimensione umana di questa celebrazione: "anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù".

Noi celebriamo questa notte la risurrezione di Cristo come una primizia: Lui è "primizia di coloro che sono morti. Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti". Quanto oggi è accaduto in Cristo, è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi. Ciascuno dei miliardi di uomini che vivono su questa terra è stato pensato e voluto in vista di quanto è accaduto questa notte in Cristo: il passaggio dalla morte alla vita, dall'inimicizia all'alleanza con Dio, dalla divisione all'unità. La risurrezione di Cristo ha quindi cambiato il destino dell'uomo, togliendo quella negatività che gravava invincibilmente sopra di esso, al punto tale che senza di Lui non varrebbe più la pena vivere; se non lo incontrassimo, non ci sarebbero più ragioni invincibilmente vere per vivere: "nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti". Mentre in Lui anche tutto il peso del negativo cambia di segno: "Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore".

Ma che cosa stabilisce questo legame fra Cristo, quanto è accaduto in Lui questa notte, e ciascuno di noi, così che il suo vivere vinca il nostro morire, la sua santità la nostra miseria, la sua libertà la nostra schiavitù? Lo vedremo con i nostri occhi fra poco: sono i sacramenti della fede che ci fanno ri-vivere in Cristo. È la carne gloriosa di Cristo che noi riceviamo nell'Eucarestia la causa della nostra trasformazione.

Veramente è stato in questa notte che l'intero universo è stato creato, perché è in questa notte che Cristo ha redento l'uomo: "o notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo, e l'uomo al suo Creatore".

Ed allora vi esorto con le parole di S. Leone Magno: "Abbracciamo dunque il mirabile sacramento della Pasqua di salvezza e lasciamoci trasformare a immagine di colui che è divenuto conforme alla nostra deformità. Eleviamoci a Colui che ha reso corpo della sua gloria la polvere della nostra abiezione" [Sermone 40,3.1-2].

27 marzo 2005 - S. Messa della Pasqua di Resurrezione - Cattedrale di S. Pietro

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA (A)
Cattedrale, 27 febbraio 2005

1. "Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete". Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata è la narrazione di un incontro: l'incontro fra una donna samaritana e Gesù.

Ciascuno di noi, se non è devastato da una tale superficialità da vivere sempre fuori di se stesso, si riconosce nella richiesta fatta dalla donna a Cristo: il dono di un'acqua che sia capace di estinguere per sempre la sete.

Non è difficile comprendere che la sete di cui parla la donna, la sete cui noi pensiamo ora, non è quella fisica. È la sete di beatitudine che dimora nel cuore di ogni uomo; è l'illimitato desiderio di una pienezza di senso, che agita la nostra vita. Gesù ha fatto alla donna samaritana, fa ad ogni uomo ed ogni donna umana una rivelazione: Egli è in possesso di un'acqua che può saziare ogni desiderio del cuore. Chi ne beve, non ha più bisogno di andare ad attingere altrove.

Il dialogo fra la donna e Gesù possiede una grande intensità perché ci fa entrare nel cuore del dramma umano: quel dramma che ogni persona inizia a vivere ogni mattina quando si alza. Esso consiste nel fatto che sembra costretto o a non rinunciare al suo desiderio ma senza trovare possibilità di realizzarlo, o ad accontentarsi di beni limitati ma diminuendo la misura del proprio desiderio. E questa era precisamente la condizione della donna samaritana. Da una parte, ella ha ed esprime a Gesù un vivo desiderio di sazietà: "dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete"; dall'altra, ella ha cercato di trovare appagamento in un bene limitato, nell'esercizio disordinato della sua sessualità: "hai avuto cinque mariti, e quello che hai ora non è tuo marito". La legge ebraica consentiva solo due divorzi e tre mariti.

Il dramma dell'uomo consiste nel fatto che egli per saziare la sua sete beve ai beni limitati che l'esistenza gli offre, ma non vi trova appagamento. Essi sono come acqua salata: più ne bevi più aumenta la sete. Dobbiamo allora concludere che l'uomo è una passione inutile? Oppure che non potendo avere ciò che desideriamo, dobbiamo limitarci a desiderare ciò che possiamo avere? Questa sera Gesù ci dice: né l'uomo nel suo illimitato desiderio è una passione inutile né deve diminuire la misura del suo desiderio, perché esiste un "acqua" capace di donargli piena sazietà. "Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete".

Carissimi fratelli e sorelle, è l'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa che è l'unica soluzione adeguata del dramma della nostra vita, poiché è Cristo la risposta pienamente corrispondente a ciò che il cuore umano desidera. Senza questo incontro, il dramma della vita o si trasforma in farsa o in tragedia. All'uomo non basta se non Dio stesso che si dona a lui in Cristo; accontentarsi di meno significa rinunciare a se stessi. Desiderare una beatitudine piena non è il segno di un'immaturità giovanile che la vita poi si incarica di correggere, dal momento che esiste una realtà che corrisponde a questo desiderio: la persona di Cristo vivente nella sua Chiesa. Alla fine la donna samaritana ha capito questo ed abbandona la brocca: non ne ha più bisogno. Ma quando noi riduciamo il nostro desiderio di beatitudine a quello che siamo in grado di raggiungere colle nostre forze, Cristo diventa inutile ed insignificante.

2. Carissimi fratelli e sorelle, noi oggi celebriamo i divini misteri profondamente uniti alla parrocchia di Usokami e alla Chiesa di Dio che è in Iringa.

Che cosa fa la donna samaritana quando ha vissuto l'esperienza dell'incontro con Cristo? Corre in città a narrare a tutti la sua esperienza. Questa è la vera coscienza missionaria!

Ognuno di noi è cristiano perché rivive nei modi propri a ciascuno ciò che è accaduto alla samaritana: ha incontrato Cristo. Non può tenere per sé la gioia di questo incontro: la dice agli altri. Noi oggi celebriamo questa giornata per riscoprire il senso della testimonianza: la samaritana diventa testimone. È la testimonianza di un dono ricevuto che viene condiviso coll'annuncio del Vangelo della grazia, che poi prende corpo nella carità.

È questa la grazia che chiederemo al Padre alla fine di questa celebrazione: manifestare nelle nostre opere la realtà presente nel sacramento che stiamo celebrando. E la realtà presente è Cristo acqua viva che sazia ogni desiderio.

3 aprile 2005 - Notificazione dell'Arcivescovo

NOTIFICAZIONE DELL'ARCIVESCOVO

3 aprile 2005

Ai sacerdoti e ai fedeli dell'Arcidiocesi di Bologna.

Alle ore 21.37 di ieri, 2 aprile, il Santo Padre Giovanni Paolo II è morto.

La Chiesa perde uno dei suoi Pontefici più grandi e il mondo la sua guida spirituale.

Il Signore ha chiamato il suo Servo fedele nell'ottava della sua Pasqua, nella domenica della Divina Misericordia.

Giovanni Paolo II è stato, nei 26 anni del suo Pontificato, il segno vivente della misericordia del Padre che in Cristo si fa vicino ad ogni uomo per redimerlo. Ha percorso ogni via dell'uomo per annunciargli il Vangelo di Cristo.

La luce della Risurrezione illumina la Chiesa in quest'ora di tristezza e spinge ogni fedele alla preghiera supplice per il riposo eterno del Santo Padre e perché venga sulla terra quella pace vera a cui Giovanni Paolo II ha consacrato il suo servizio pastorale.

Maria, Madre della Chiesa, a cui il Santo Padre si era totalmente affidato, ci protegga.

La Chiesa di Bologna esprimerà momenti di preghiera comunitaria, in sintonia con la Chiesa universale.

Oggi alle 17.30, nella Cattedrale di San Pietro, presiederò la Santa Messa nella Ottava di Pasqua, domenica della Divina Misericordia.

Domani, lunedì 4 aprile, nella basilica di San Petronio, presiederò la Concelebrazione solenne di suffragio, alla quale invito tutti i sacerdoti, le comunità religiose e i fedeli dell'Arcidiocesi e le autorità di ogni ordine e grado.

Oggi a mezzogiorno tutte le campane delle Chiese dell'Arcidiocesi suoneranno i rintocchi funebri.

I parroci e i Rettori delle Chiese avranno cura di celebrare una Santa Messa di suffragio nel corso della settimana, in modo da favorire la più ampia partecipazione dei fedeli.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo

3 aprile 2005 - Omelia per la morte del papa Giovanni Paolo II - Cattedrale di S. Pietro

PER LA MORTE DI GIOVANNI PAOLO II

3 aprile 2005

Cattedrale di San Pietro

1. "Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia". Nel momento in cui la Chiesa vive la sofferenza di essere stata privata del vicario del suo Sposo e Signore, il santo Padre Giovanni Paolo II, riceve l'invito a celebrare il Signore "perché è buono, perché eterna è la sua misericordia". L'apostolo Pietro ci indica quale sia l'opera in cui la misericordia di Dio, anzi "la sua grande misericordia" si rivela: la rigenerazione della persona umana mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, in vista di una speranza viva.

Carissimi fratelli e sorelle, qui troviamo il "luogo spirituale" in cui collocare il ministero e la persona di Giovanni Paolo II: nell'opera della grande misericordia del Padre, nella rigenerazione dell'uomo mediante Cristo. Nel cuore del mistero redentivo, "divinae pietatis sacramentum", come amavano chiamarlo i Padri.

Così Giovanni Paolo II concludeva la sua fondamentale enciclica sulla misericordia di Dio "La ragione del suo [= della Chiesa] essere è ... quella di rivelare Dio, cioè quel Padre che consente di essere "visto" da noi nel Cristo (cfr. Gv.14,9). Per quanto forte possa essere la resistenza della storia umana, per quanto marcata l'eterogeneità della civiltà contemporanea, per quanto grande la negazione di Dio nel mondo umano, tanto più grande deve essere la vicinanza a quel mistero che, nascosto da secoli in Dio è poi stato realmente partecipato nel tempo all'uomo mediante Gesù Cristo" [Dives in misericordia 15,7: EE 8/205]. Così scriveva agli inizi ancora del suo pontificato. E giunto alla fine, nelle ultime pagine del suo ultimo libro, Memoria e identità scriveva: "È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvolto delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema. Nello stesso tempo però, la grazia divina si è manifestata con ricchezza sovrabbondante. Non vi è male da cui Dio non possa trarre un bene più grande" [pag. 198]. Egli si è posto nel cuore del dramma dell'amore di Dio, del Dio che vuole rigenerare l'uomo.

È per questo che il ministero e la persona di Giovanni Paolo II si è collocato nel cuore del dramma dell'uomo. La trama fondamentale di questo dramma, carissimi fratelli e sorelle, è semplicemente e perfettamente indicata sia dalle parole del salmo sia ancora dalle parole dell'apostolo. Dalle parole del Salmo: "la pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo: ecco l'opera del Signore, una meraviglia ai nostri occhi". Il dramma dell'uomo è di rimanere o di uscire da un'opera di costruzione della sua persona, della sua società, della sua cultura, il cui architetto è Dio stesso ed il cui fondamento è Cristo. Su quale base, su quale testata d'angolo l'uomo sta costruendo? Tutti ricordiamo il grido con cui Giovanni Paolo II iniziò il suo pontificato: "Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo".

Anche l'Apostolo indirizza i nostri sguardi ed il nostro cuore verso lo stesso dramma dell'uomo: "perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere per un po' di tempo afflitti da varie prove". È quello dell'uomo il dramma dell'afflizione da varie prove: l'afflizione delle guerre, dell'ingiustizia sociale, della dignità umana degradata, della discriminazione razziale e religiosa. Ma è un'afflizione che può racchiudere una promessa di salvezza: "siete ricolmi di gioia..."; oppure è un'afflizione priva di speranza.

2. Carissimi fratelli e sorelle, fra poco recitando la preghiera eucaristica, noi non pronunceremo più il nome di Giovanni Paolo II come abbiamo fatto per ventisei anni. Oggi, in quel punto della Preghiera eucaristica ci sarà come una pausa di silenzio, come fosse una lacuna.

Giovanni Paolo II si è collocato nel cuore del dramma divino della rigenerazione dell'uomo e quindi nel cuore del dramma umano della liberazione della persona. Ma ciò che accadrà fra poco è la migliore espressione del fatto che Giovanni Paolo II si colloca nel cuore della Chiesa, dentro all'Eucarestia. Né poteva essere diversamente. Egli nell'omelia del 25.mo del suo pontificato rivelò che ogni mattina si sentiva rivolta la domanda di Cristo: "mi ami tu?", e che in questo dialogo fra lui e Cristo ritrovava ogni giorno la forza di continuare il suo servizio.

Questa è la verità più profonda e più completa su Giovanni Paolo II, ben più completa di quando lo pensiamo in termini di politica internazionale: rispondendo alla domanda di Cristo si è trovato collocato per sempre nel mistero eucaristico, punto di incontro del dramma di Dio e del dramma dell'uomo. Si è trovato nel cuore della Chiesa.

Carissimi, in questo vespro dell'ottava di Pasqua la Chiesa ci fa leggere il Vangelo che narra l'incontro di Tommaso con il Risorto. Tommaso ha messo la sua mano nel costato di Cristo: ha messo la sua mano nel fuoco.

Nella sua Enciclica programmatica Giovanni Paolo II aveva scritto: "L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo ... deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche colla sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo" [Redemptor hominis 10,1; EE 8/28].

Le ultime parole del suo ultimo scritto dicono: "Nell'amore che ha la sua sorgente nel cuore di Cristo sta la speranza per il futuro del mondo. Cristo è il redentore del mondo: per le sue piaghe noi siamo stati guariti" [Memoria e identità, Rizzoli, Milano 2005, pag. 200].

Entriamo nel costato di Cristo ed usciamone colla mano sporca del suo sangue per non dimenticare mai a quale prezzo la nostra dignità è stata salvata.

4 aprile 2005 - Solenne Concelebrazione in suffragio del Santo Padre Giovanni Paolo II -
Basilica di San Petronio

**Solenne Concelebrazione in suffragio del Santo Padre Giovanni Paolo II
San Petronio, 4 aprile 2005**

ALL'INIZIO

Carissimi fratelli e sorelle, onorevoli Autorità di ogni ordine e grado: grande è il momento che ci accingiamo a vivere. Nella fede celebreremo i santi Misteri in suffragio del Santo Padre Giovanni Paolo II, di Colui che è stato per lunghi anni il Pastore della Chiesa, affinché, riscattato dalla morte, sia accolto nella pace di Dio e il suo corpo risusciti nell'ultimo giorno con tutti i Santi.

Nella morte la vita non è tolta ma trasformata ed il nostro non è il Dio dei morti ma dei viventi.

Consapevoli di queste certezze di fede, per essere meno indegni di celebrare i divini Miseri, riconosciamo i nostri peccati.

OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE PER GIOVANNI PAOLO II

1. "Esorto gli anziani che sono tra voi .. testimone delle sofferenze di Cristo". Carissimi fratelli e sorelle, l'apostolo Pietro legittima il suo dovere di esortare i responsabili delle comunità cristiane col fatto che egli è stato testimone delle sofferenze di Cristo: ha visto la passione di Cristo per la redenzione dell'uomo. È a causa di questo che egli sente l'urgenza di "pascere il gregge di Dio"; di prendersi cura dell'uomo, la cui liberazione è costata non un prezzo di cose corruttibili, ma il sangue prezioso di Cristo [cfr. 1Pt 1,18-19].

Carissimi fratelli e sorelle, onorevoli Autorità tutte, stiamo celebrando i divini misteri a suffragio del S. Padre Giovanni Paolo II. La parola di Pietro ci introduce nel mistero e nel ministero del suo successore di cui la Chiesa piange la morte. Egli è stato il testimone delle sofferenze di Cristo per l'uomo, ed in questo soffrire ha visto la preziosità di ogni persona umana; ha compreso quanta cura bisogna prendersi dell'uomo, perché non sia resa vana la Croce di Cristo. La Croce di Cristo è vanificata, il suo immane soffrire è reso inutile ogni

volta che la dignità dell'uomo è deturpata e degradata. È stato questo il carisma proprio ed irripetibile di Giovanni Paolo II e del suo pontificato: il carisma di un papa affascinato di Cristo in ragione dell'uomo ed affascinato dell'uomo in ragione di Cristo.

Testimone delle sofferenze di Cristo – pascete il gregge di Dio: ha detto Pietro. Il suo successore lo ripete nella sua Enciclica programmatica colle seguenti parole: "La Chiesa non può abbandonare l'uomo, la cui "sorte", cioè la scelta, la chiamata, la nascita e la morte, la salvezza e la perdizione, sono in modo così stretto e indissolubile unite a Cristo. E si tratta proprio di ogni uomo su questo pianeta... Ogni uomo, in tutta la sua irripetibile realtà dell'essere e dell'agire, dell'intelletto e della volontà, della coscienza e del cuore" [Redemptor hominis, 14,1; EE 8/43].

Giovanni Paolo II aveva subito commosso il mondo intero quando nella stessa Enciclica programmatica aveva scritto: "L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme comunitario e sociale ... quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima e fondamentale via della Chiesa" [ibid.]. La Chiesa cioè non può servire nessun altro se non colui per il quale Dio si è fatto uomo, è morto sulla Croce ed è risuscitato, si dona in cibo nell'Eucarestia.

E Giovanni Paolo II percorse anche fisicamente tutte le strade dell'uomo, consapevole come era che non esistevano "estranei" coi quali eventualmente negoziare trattati di coesistenza colla Chiesa. Ogni uomo è vicino, perché la sorte di ogni uomo è legata in modo indissolubile alla morte ed alla risurrezione di Cristo. Nel suo ministero ha privato di senso la distinzione che spesso diveniva divisione, fra "vicino" e "lontano".

"Pascete il gregge di Dio, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio". Giovanni Paolo II ha sorvegliato sull'uomo secondo Dio: fu l'insonne sorvegliante della sorte dell'uomo e della sua dignità guardato "dall'alto della Croce" e "dal basso dell'esperienza" che l'uomo fa di se stesso [cfr. il discorso tenuto a Czestochowa il 15 agosto 1991].

Che cosa ha notato la vigile sentinella? A che cosa ha gridato l'insonne sorvegliante dell'uomo? Da che cosa è insidiata la sorte dell'uomo? La risposta la troviamo nelle grandi Encicliche sull'uomo: Centesimus Annus [1991], Veritatis splendor [1993], Evangelium Vitae [1995], Fides et ratio [1998].

Potremmo rispondere nel modo seguente: la sorte dell'uomo in Occidente è insidiata dall'aver sradicato la libertà dalla verità, poiché la liberazione della libertà dalla verità sull'uomo comporta la distruzione dell'uomo. E quindi l'insonne sorvegliante della dignità dell'uomo non ha ritenuto che questa fosse degradata solo nel totalitarismo comunista, ma anche nella supposta connessione fra democrazia e relativismo etico. È possibile parlare sensatamente di "diritti umani" se non sappiamo chi è l'uomo? Come immunizzarci dalle prevaricazioni contro l'uomo se la definizione stessa di uomo è in questione?

Esiste una perfetta corrispondenza fra le tre grandi encicliche trinitarie e le quattro grandi encicliche antropologiche e contengono l'appello del "sorvegliante": non vanificare la Croce di Cristo, ma colla tua libertà realizza la verità del tuo essere umano, risplendente nel Cristo. È non per caso che il pontificato si chiuse coll'Enciclica sull'Eucarestia.

2. "Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro? Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene".

Carissimi fratelli e sorelle, onorevoli Autorità, nell'omelia per il 25.mo del suo pontificato, Giovanni Paolo II ci rivelò il segreto più intimo del suo ministero dicendo: "Ogni giorno si svolge all'interno del mio cuore lo stesso dialogo tra Gesù e Pietro. Nello spirito, fisso lo sguardo benevolo di Cristo Risorto. Egli, pur consapevole della mia umana fragilità, mi incoraggia a rispondere con fiducia come Pietro: Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo. E poi mi invita ad assumere le responsabilità che Lui stesso mi ha affidato". Atto d'amore, atto di donazione di sé fino alla fine, depositato ora nel cuore della Chiesa ed affidato ad ogni uomo pensoso della sorte dell'uomo: che non ci avvenga di dilapidare questo dono.

ALLA FINE, PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Carissimi giovani, non posso terminare senza rivolgermi a voi in modo particolare: voi siete stati cura privilegiata del suo ministero pastorale, per voi sono state le ultime parole di Giovanni Paolo II.

All'inizio del nuovo millennio siete andati a migliaia da lui a Roma per essere da lui guidati. Ma al vostro incontro si contrapposero ben presto tre altri scenari: l'attentato di New York; l'attentato di Madrid; ed – il fondo della barbarie! – ciò che è stato fatto ai bambini dell'Ossezia.

È a voi che ora è affidato il futuro della sorte dell'uomo: su quali fondamenta costruire la sua dimora? Lo so quale è la risposta che date nel vostro cuore. Non traditela mai; non tradite mai la fiducia che in voi Giovanni Paolo II ha riposto. Voi siete la nostra speranza, la speranza della "venerabile città di Bologna", come la chiamò il S. Padre. La verità vi farà liberi, capaci di costruire la civiltà dell'amore.

9 aprile 2005 - Incontro con gli studenti "GIOVANNI PAOLO II: UN TESTIMONE"

GIOVANNI PAOLO II: UN TESTIMONE
Incontro con gli studenti delle Scuole Superiori di Bologna e Provincia sulla figura, il pensiero e l'opera di S.S. Papa Giovanni Paolo II
Paladonna, 9 aprile 2005

Carissimi giovani, la nostra vita è generata dall'incontro con gli altri. È così fin dall'inizio del nostro esserci: siamo stati concepiti nel grembo di una donna in un immediato rapporto – non solo biologico! – con essa.

Ma non tutti gli incontri sono capaci di generare una vita. L'incontro con Giovanni Paolo II – un incontro durato per anni – è stato uno dei momenti decisivi della mia vita. Vorrei questa mattina aiutarvi in un certo senso a vivere la stessa esperienza: incontrare Giovanni Paolo II. Certo lo faremo nell'unico modo che in questo teatro ci è consentito: attraverso i suoi pensieri; attraverso le sue parole: soprattutto quelle dette a voi giovani.

Vi devo però chiedere subito due cose assolutamente necessarie perché sia possibile l'incontro di cui parlo. La prima è di dimenticare tutte le chiacchiere, le montagne di chiacchiere che in questi giorni si sono fatte nei vari talk shows televisivi. Ve lo chiedo non perché noi siamo più bravi o intelligenti, ma perché è un'altra cosa quello che ora cercheremo di vivere. E la seconda cosa che vi chiedo è una grande attenzione interiore, e non solo esteriore.

1. Inizio da una parola detta a voi giovani il 31-05-1985: "la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra ... è un bene dell'umanità stessa" [Giovanni Paolo II, Carissimi giovani, A. Mondadori ed., Milano 1995, pag. 6. Quando non è indicata altra fonte, le citazioni sono di questa raccolta].

Carissimi giovani, fermiamoci un momento a riflettere, perché qui si dice qualcosa di molto grande. L'umanità possiede tanti beni: beni economici; beni naturali [l'acqua, il clima, la terra...]; beni artistici. È il patrimonio dell'umanità. Ebbene, fra i beni che costituiscono questo patrimonio c'è il bene della vostra giovinezza: "la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra ... è un bene dell'umanità".

Se ci chiediamo: "perché l'acqua, il clima ... è un bene dell'umanità?", non ci è difficile rispondere. Senza acqua non si può vivere; se inquiniamo l'aria, ci autodistruggiamo. Il valore di questi due beni è misurato dalla necessità che di essi ha l'organismo vivente.

Se ci chiediamo, anzi se ciascuno di voi si chiede: "perché la mia giovinezza non è solo proprietà mia, è un bene della umanità stessa?", che cosa rispondiamo? Ascoltiamo come risponde Giovanni Paolo II: "in voi c'è la speranza perché voi appartenete al futuro, e il futuro appartiene a voi. La speranza, infatti, è sempre legata al futuro: è l'attesa dei "beni futuri"". La preziosità propria di quel bene non solo vostro ma dell'umanità stessa, che è la vostra giovinezza, consiste nel fatto che voi siete coloro che hanno la speranza: siete la riserva di speranza per tutta l'umanità. Un'umanità senza acqua non può vivere; in un clima inquinato le persone muoiono: e senza questa riserva di speranza – senza il bene che è la vostra giovinezza – l'umanità può vivere?

Voi capite benissimo che senso hanno queste parole. È Giovanni Paolo II stesso che ve lo spiega nel modo seguente: "Quando diciamo che da voi dipende il futuro, pensiamo in categorie etiche, secondo le esigenze della responsabilità morale, che ci impone di ricercare nell'uomo come persona – e nelle comunità e società che sono composte da persone – l'origine fondamentale degli atti, dei propositi, delle iniziative e delle intenzioni umane" [pag. 6-7].

Ma lo stesso concetto è espresso in un modo più suggestivo rivolgendosi ai giovani convenuti a Toronto: "il nuovo millennio si è inaugurato con due scenari contrastanti: quello della moltitudine dei pellegrini venuti a Roma per varcare la Porta Santa che è Cristo,

Salvatore e Redentore dell'uomo; e quello del terribile attentato di New York, icona di un mondo nel quale sembra prevalere la dialettica dell'inimicizia e dell'odio. La domanda che si impone è drammatica: su quali fondamenta bisogna costruire la nuova epoca storica che emerge dalle trasformazioni del XX secolo? A voi Dio affida il compito, difficile ma esaltante, di collaborare con Lui, nell'edificazione della civiltà dell'amore" [L'Osservatore Romano 29-30 luglio 2002, pag. 5].

La misura della speranza che è nel vostro cuore dice quale consistenza reale abbia la vostra giovinezza: quanto sia fragile o quanto sia robusta. E speranza, vi dice Giovanni Paolo II, è "attesa dei beni futuri": quanto è grande questa attesa? Quali sono questi beni futuri? Oppure non attendete nulla di diverso da quanto già accaduto? È tutta l'umanità che attende da voi la risposta a queste domande: questo significa che "la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra... è un bene dell'umanità".

2. L'incontro con Giovanni Paolo II genera in voi dunque la consapevolezza della grandezza incomparabile della vostra persona; della grandezza drammatica della vostra libertà; dell'inestimabile preziosità della vostra giovinezza.

Perché ho parlato di "grandezza drammatica" della vostra libertà? Consentitemi di parlarvi colla massima sincerità. È in atto una vera e propria congiura contro la vostra libertà perché molti vi stanno mentendo dicendovi che la vostra libertà è solo spontaneità: forza che vi spinge a cercare ciò che è utile e/o piacevole senza fare a voi stessi e agli altri troppo danno. La cultura in cui viviamo esaspera i vostri desideri sradicandoli dal cuore della vostra persona, li separa dalla realtà più profonda della vostra persona e così vi fa sognare dicendovi di farvi sperare. E il sogno finisce quando ci si sveglia!

Ma la libertà è solo questo? Voi affidate il progetto, il futuro della vostra vita – che deve formarsi appunto nella vostra età – ad una libertà che sia solo questo? È possibile che questa libertà custodisca pienamente il bene della vostra giovinezza? Provate in questo momento ad ascoltare queste parole dette a voi giovani da Giovanni Paolo II: "La storia... viene scritta non solo dagli avvenimenti che si svolgono in un certo qual senso "all'esterno": è la storia delle coscienze umane, delle vittorie e delle sconfitte morali. Qui trova il suo fondamento anche l'essenziale grandezza dell'uomo: la sua dignità autenticamente umana... il tesoro della coscienza, il discernimento fra il bene e il male, l'uomo lo porta attraverso la frontiera della morte, affinché, al cospetto di Colui che è la santità stessa, trovi l'ultima e definitiva verità su tutta la sua vita" [pag. 179-180].

E qui il S. Padre parla con un altro grande spirito del XX secolo, A. Soljenytsine, che in L'arcipelago Gulag scrive: "sulla paglia marcia della prigione ho sentito per la prima volta il bene sgorgare in me, poco a poco ho scoperto che la linea di separazione fra il bene ed il male non separa né gli Stati, né le classi sociali, né i partiti. Essa attraversa il cuore di ogni uomo, e dell'umanità"

Una volta parlavamo col S. Padre del crollo del muro di Berlino. Egli ci disse che in fondo è stata la forza della verità a farlo crollare. È subordinandosi alla verità sul bene della persona che voi potete realizzarvi, che voi potrete realizzare un mondo migliore, non subordinando la verità a voi stessi. La forza intima profonda che era nella persona di Giovanni Paolo II trovava la sua sorgente in questa subordinazione.

3. Vorrei terminare con due testi desunti da due drammi scritti da Giovanni Paolo II prima di essere Papa.

Il primo è tratto da La Bottega dell'orefice; verso la fine del dramma, un personaggio, Adamo, dice:

"l'uomo ha a disposizione un'esistenza ed un amore – come farne un insieme che abbia senso? Eppoi questo insieme non può mai essere chiuso in se stesso. Deve essere aperto perché da un lato deve influire sugli altri esseri, dall'altra riflettere sempre l'Essere e l'Amore assoluto. Deve rifletterli almeno in qualche modo. È questo anche il senso ultimo delle vostre esistenze"

[K. Woitila, Tutte le opere letterarie, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 867]

Ecco il senso ultimo della vostra vita che state progettando nella speranza: fare della vostra esistenza un'esistenza amante e vivere un amore reale, tale che rifletta l'Amore Assoluto, "perché creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista. Ma si campa senza rendersene conto" [ibid. pag.869]. Questo è il rischio più grande insito nella nostra libertà: campare senza rendersi conto che possiamo vivere una vita nella quale si riflette l'Amore assoluto.

È possibile uscire vittoriosi da questo rischio? Ecco il secondo testo, tratto dal dramma Fratello del nostro Dio. Il protagonista, Alberto, instaura un dialogo di straordinaria intensità con i suoi amici, miserabili che egli ha raccolto:

"ALBERTO – In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà".

SEBASTIANO – La schiavitù in libertà ... la caduta in croce ...

Oh, sì, Alberto, oh, sì! ...

ALBERTO – Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù.

ANTONIO – Ma che cosa importa? Che cosa importa che Egli sia tutta la libertà? Egli è stato una volta.

ALBERTO – Egli è sempre.

ANTONIO – Sì. Ci credo. Ci hai comandato di credere in Lui, di pregarLo, di imitarLo. Bene. Ci hai detto: siate poveri, perché Egli non aveva dove posare il capo. Bene. Ti abbiamo ubbidito volentieri, perché tu stesso hai fatto così. Non c'è stata menzogna in te. Eppure...

ALBERTO – Egli è sempre.

Egli raggiunge continuamente le anime. E riproduce in esse... Se stesso!"

Vi lascio con queste parole e con questa consegna: la schiavitù in libertà... Il Figlio di Dio è tutta libertà. Senza traccia di schiavitù.

Anche la schiavitù del Parkinson è stata trasformata da Giovanni Paolo II in libertà. Non campate neanche un giorno senza rendervi conto che in voi, in ciascuno di voi, si può riflettere l'Amore Assoluto, la Libertà piena, lo splendore della Verità. "Per sperare occorre aver ricevuto una grande grazia" [Ch. Peguy]. Voi avete ricevuto una grande grazia: la vicinanza di un Papa che vi ha fatto sentire la vicinanza di Cristo.

12 aprile 2005 - Veglia di preghiera per le vocazioni

VEGLIA DI PREGHIERA PER LE VOCAZIONI **Seminario, 12 aprile 2005**

INTRODUZIONE

Carissimi giovani, la ragione per cui questa sera siamo qui è di una tale importanza da rendere il nostro incontro assai intenso. Vi ho chiamati perché riflettiate, cominciate a riflettere se non lo avete mai fatto sulla vostra vocazione. È la domanda fondamentale riguardo a se stessi: come vivere la mia vita?

È l'errore più grave quello di mettere già in anticipo delle preclusioni davanti al Signore: "sì, come vorrà il Signore ... però non come sacerdote – non come religiosa". La vita non ci appartiene; chi la vuole acquistare in proprio, la perde.

Vi ho chiamato perché riflettiate, cominciate a riflettere e – soprattutto – a pregare: per questo soprattutto.

1. La pagina evangelica, carissimi giovani, ci fa comprendere a quale servizio all'uomo è chiamato chi riceve da Cristo l'invito ad essere suo apostolo.

Si parla, come avete sentito, di due uomini privi di speranza, delusi della vita. La ragione dell'amarezza e della desolazione che dimora nel loro cuore è che la persona cui avevano affidato, in cui avevano posto il senso della loro vita era stato vinto. La loro speranza ora si trovava in mano uno morto e sepolto: fine di tutto!

Nella vita di queste due persone accade una presenza: "Gesù in persona si accostò e camminava con loro". Notate bene: Gesù in persona. Di Gesù avevano già sentito parlare in quello stesso giorno: "alcune donne, delle nostre ci hanno sconvolti ... son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo". Non basta "sentir parlare di Cristo"; c'è bisogno che Egli in persona si accosti a noi e cammini con noi. Non è una dottrina che ci fa rivivere, è l'incontro con una persona.

È la presenza di Cristo in persona che ridesta nel cuore dell'uomo la speranza e comincia a fargli gustare subito i beni sperati. È solamente questa presenza che sostiene il duro cammino dell'esistenza, e senza di essa la speranza, urtandosi colla realtà, o si estingue ed è la disperazione o si accontenta ed è il compromesso. Oppure – il che è il peggio del peggio – si sostituisce la speranza col sogno. I due uomini del Vangelo non sono salvati da questa deriva perché hanno sentito parlare di Gesù: occorre che nella loro vita accada la presenza di Cristo. La pagina evangelica descrive questo avvenimento.

Ma fate bene attenzione. Non si tratta di una presenza fisica: essi camminano con Cristo e non lo riconoscono. È una presenza reale ma sacramentale. Che cosa significa? Prestatemi bene attenzione, perché ciò che vi sto dicendo è di un'importanza decisiva.

Cristo si fa riconoscere, dunque si rende di fatto presente, compiendo due gesti: spiegando le Scritture in riferimento a se stesso; spezzando il pane, cioè celebrando l'Eucarestia. Vedete? Egli si rende presente attraverso delle azioni, dei gesti, desunti in fondo dalla vita quotidiana. Ed è ciò che accade anche oggi. Gesù si accosta a ciascuno di noi e cammina con noi perché è presente, in persona, mediante il grande sacramento della sua presenza: la Chiesa. E nella Chiesa si spiega la Scrittura, si celebra l'Eucarestia.

Che cosa fanno i due dopo che nella loro vita è accaduto l'avvenimento della presenza di Cristo? "e partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme ... riferirono ciò che era accaduto loro lungo la via".

Sono nati due apostoli, due testimoni di Cristo: sono stati generati dall'incontro con Cristo. Carissimi giovani, il sacerdozio è generato dall'avvenimento della presenza, dell'incontro. E come quei due diventano a loro volta il segno visibile che Cristo è risorto e che quindi l'uomo ha una ragione incontrovertibile di sperare, così coloro che sono chiamati al sacerdozio sono il segno visibile di Cristo che si accosta all'uomo che non spera o perché è disperato o perché è un pusillanime o perché è un sognatore, e cammina con lui.

È questa la vocazione sacerdotale: se amate l'uomo, se non volete inaridirvi in un egoistico possesso della vostra vita, chiedetevi davanti a Cristo se è questo che Lui vi chiede.

Una parola a voi, carissime ragazze. Certo, a voi – alla donna – Cristo non chiede questo servizio all'uomo. A voi, alla donna a cui Cristo chiede di unirsi con Lui con cuore indiviso nella verginità consacrata, propone di rigenerare l'uomo alla speranza nella modalità propria della vostra femminilità. Maria il sabato in cui Cristo rimase nel sepolcro, fu l'unica a custodire la speranza. La custodì per tutta l'umanità. Fu ad una donna, Maria Maddalena, che Cristo risorto si mostrò ed affidò di testimoniare perfino agli apostoli. Non sentite che in tutto questo è racchiuso e per ciascuna di voi un grande mistero? Non dilapidate e neppure diminuite la misura della grandezza della vostra femminilità: chiedetevi davanti a Cristo se la sua custodia non sia nell'unirvi a Lui nella verginità consacrata.

2. Carissimi, inizio la mia riflessione sulla pagina evangelica leggendovi una poesia:

Molte volte ho studiato
la lapide che mi hanno scolpito:
una barca con vele ammainate, in un porto.

In realtà non è questa la mia destinazione ma la mia vita.
Perché l'amore mi si offrì e io mi ritrassi dal suo inganno;
il dolore bussò alla mia porta, e io ebbi paura;
l'ambizione mi chiamò, ma io temetti gli imprevisti.
Malgrado tutto avevo fame di un significato nella vita.
E adesso so che bisogna alzare le vele
e prendere i venti del destino
dovunque spingano la barca.
Dare un senso alla vita può condurre a follia ma una vita senza senso è la tortura
dell'inquietudine e del vano desiderio – è una barca che anela al mare eppure lo teme.

[Edgar Lee Master, *L'antologia di Spoon River*]

Nel dialogo fra Gesù e Pietro è racchiuso tutto il senso del nostro trovarsi qui questa sera.

Anche Pietro ha faticato a lungo, duramente, ma per niente: "abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". Pietro vive il momento più critico della vita: lo scontro fra realtà e desiderio, da cui esce sconfitto il desiderio. Momento critico perché quando ci troviamo a vivere questa esperienza, siamo tentati ad imboccare una delle due strade che portano al nulla: o dare ragione alla realtà smentendo i nostri desideri o sradicare i nostri desideri dalla realtà trasformandoli così in illusioni. Alla fine le due strade portano nella stessa landa desolata: l'infelicità e la schiavitù.

Pietro però percepisce, intravede una via, una terza via di uscita: "prendi il largo e calate le reti per la pesca". È l'irruzione dentro la sua vita di una presenza che misteriosamente ma realmente dona a Pietro la capacità di ri-prendere in mano la sua vita, di riprendere il suo lavoro. È questa presenza di Cristo sulla barca della sua esistenza, che consente a Pietro di non posare più lo sguardo sul suo passato ["abbiamo faticato tutta la notte"] e sulla sua negatività ["non abbiamo preso nulla"], ma di attraversare tutte le difficoltà in cui egli è posto, riconoscendo in esse, perfino una vera positività. Non possiamo usare il nostro limite per limitare la possibilità di Dio, la nostra misura per misurare la potenza del Signore.

E Pietro prende il largo: "sulla tua parola getterò le reti". Egli capisce che nella sua vita, sulla sua povera barca, è venuta a dimorare una Potenza che lo rende capace di tutto e ne è come "spaventato": "allontanati da me che sono un peccatore"

Carissimi giovani, anche a ciascuno di voi il Signore dice: "prendi il largo! Non avere più paura, perché è l'Amore assoluto che ti viene offerto; non temere più gli imprevisti della traversata. Alza le vele e prendi i venti che la chiamata di Dio fa soffiare dentro la tua vita".

Prendere il largo; cosa significa? Non rimanere più chiuso e fermo dentro a nessuna pregiudiziale circa il tuo futuro. Non dire: "tutto, Signore, ma non sacerdote! – tutto, Signore, ma non vergine consacrata a te!" prendi il largo!

3. Carissimi giovani, queste ultime riflessioni conclusive ci portano al "nodo della questione" sulla quale stiamo riflettendo questa sera. E ci guida l'apostolo Paolo. Egli pronuncia la parola decisiva e definitiva: amore. Sì, carissimi, alla fine siamo costretti a riflettere sull'amore. "Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita

umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino, questa corrente diventa spesso tanto vorticoso da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla" [K. Woytila, Tutte le opere letterarie, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 821].

Come fa l'apostolo a risolvere il dramma dell'amore, divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è la realtà? Non affidandosi ad emozioni passeggera, ma osservando un fatto: "uno morì per tutti". E questi che morì per tutti è Dio fattosi uomo per accostarsi all'uomo, per camminare con l'uomo, per liberare l'uomo dalla paura della morte.

Questo amore, non un altro, penetra dentro alla nostra miseria impastata di egoismo e di concupiscenza, e fa sì che diventiamo capaci di non vivere per se stessi, ma per Lui. È lo stesso amore che rigenera la nostra umanità: "se uno è in Cristo, è creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove".

Carissimi giovani, comprendete ora che cosa significa "prendere il largo"? che cosa significa non temere più di intraprendere la traversata? Riascoltiamo ancora il S. Padre: "Certe volte la vita umana sembra essere troppo corta per l'amore. Certe volte invece no – l'amore umano sembra essere troppo corto per una lunga vita. O forse troppo superficiale. In ogni modo l'uomo ha a disposizione un'esistenza ed un amore – come farne un insieme che abbia senso? Eppoi questo insieme non può mai essere chiuso in se stesso. Deve essere aperto perché da un lato deve influire sugli altri esseri, dall'altro riflettere sempre l'Essere e l'Amore assoluti. Deve rifletterli almeno in qualche modo. È questo anche il senso ultimo delle nostre esistenze" [ibid. pag. 867].

Carissimi giovani, questa sera Cristo vi chiede di fare della vostra vita il luogo dove si riflette l'Essere e l'Amore assoluti: il sole non sta dentro alla piccola goccia di rugiada rendendola tutta luminosa? Sulla povera barca di Pietro non aveva posto la sua dimora la Potenza che fa tremare gli angeli? Questo è il miracolo che Cristo vi chiede di compiere in voi e che compiate voi con Lui: riflettere nella vostra vita l'Amore assoluto.

È il sacerdozio questo miracolo: vaso d'argilla – dice Paolo – che contiene un tesoro mirabile. È la verginità consacrata questo miracolo: la ricchezza della vostra femminilità centuplicata nell'unione sponsale con Cristo. Cristo è presente e raggiunge ciascuno di noi e vuole riprodurre Se stesso.

"L'Amore è una sfida continua. Dio stesso forse ci sfida affinché noi sfidiamo il destino"
[K. Woytila].

14 aprile 2005 - Omelia per le esequie di don Guido Calzolari

S. Messa esequiale in suffragio di don Guido Calzolari
Parrocchia di S. Giuseppe e Ignazio
14 aprile 2005

1. "Se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno". Carissimi fratelli e sorelle, la parola che il Signore ci dice mediante il suo apostolo, ci fa comprendere il senso di quanto stiamo celebrando. Affidiamo all'infinita misericordia del Signore la persona di don Guido perché "riceva da Dio la sua dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli".

L'apostolo vede presenti in ogni persona ed in ogni vita umana come due strati o due dimensioni: l'uomo esteriore e l'uomo interiore. Dentro ad una vita terrena nasce, vive e cresce una vita divina, una creatura nuova destinata a svilupparsi fino all'assimilazione perfetta con Cristo nella risurrezione. La corrente esteriore della nostra vita nasconde il mistero della nostra comunione con Cristo.

La prima è vissuta – ci dice l'Apostolo – come sotto una tenda, abitazione di pellegrini e di esuli, la quale viene smontata quando si raggiunge la dimora stabile della vita eterna.

Carissimi fratelli e sorelle, quale sia stato "l'uomo esteriore", quale sia stata la "vita sotto la tenda" di don Guido è da voi ben conosciuto: è stata la vita umile di ogni nostro sacerdote, eroicamente fedele al suo quotidiano servizio al popolo di Dio. Ordinato dall'arcivescovo Lercaro, visse le sue prime esperienze pastorali come vicario a Molinella e a Marmorta. Fu parroco successivamente a S. Martino in Argine, a S. Matteo della Decima dove rimase per diciotto anni, ed infine in questa comunità dei Ss. Giuseppe e Ignazio. Contemporaneamente svolse anche il servizio di Vicario pastorale dapprima nel Vicariato di Budrio e poi in quello di Persiceto-Castelfranco. È questo l'uomo esteriore di cui parla l'apostolo. E l'uomo interiore? Pur consapevole che il mistero intimo di ogni esistenza umana, ed ancora più di ogni esistenza sacerdotale, è il segreto del Signore, tuttavia ci è consentito un qualche sguardo dentro di esso.

Fin dal Seminario, don Guido fu amato e stimato dai suoi compagni di classe quasi come un fratello maggiore, per la sua bontà ed affabilità.

Egli possedeva una fede semplice, ma forte e profonda, come ho potuto personalmente constatare negli incontri con lui durante la malattia. Una fede nutrita da una vita di preghiera.

La sua grande dedizione al popolo di Dio era radicata in una vera obbedienza alla Chiesa. Pur sentendo il dolore di un distacco da una comunità, quella di S. Matteo della Decima, che egli amava, accolse nell'obbedienza il trasferimento a questa comunità dei Ss. Giuseppe e Ignazio.

2. "Gesù, gridando a gran voce, disse: Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo spirò". La pagina evangelica narra la morte di Gesù rivelandoci che essa fu un atto di abbandono totale nelle mani del Padre.

Fu proprio il giorno del Venerdì Santo che don Guido ebbe il "crollo" senza rimedio delle sue condizioni di salute. Egli aveva voluto compiere fedelmente la visita alle famiglie: la fatica sostenuta gli fu fatale.

Quando lo incontrai per l'ultima volta gli chiesi se stava affrontando con serenità l'approssimarsi della fine. Egli mi rispose: "ho sempre cercato di servire la Chiesa: sono sereno". Don Guido aveva messo con Gesù il suo spirito nelle mani del Padre. Riposa in pace.

16 aprile 2005 - "Carità e bene comune" - Convegno Compagnia delle Opere

Convegno Compagnia delle Opere - Bologna
Oratorio San Filippo Neri, 16 aprile 2005
CARITA' E BENE COMUNE

La formulazione del tema del vostro incontro accosta due realtà, carità e bene comune, che formalmente appartengono a due universi distinti: l'universo dell'economia salvifica cristiana e l'universo dell'organismo sociale umano.

Tuttavia, e sarà questa una delle tematiche fondamentali della mia riflessione presente, le due realtà si complicano vicendevolmente.

Fatta questa premessa, posso già dire come si articolerà la mia esposizione. Dapprima cercherò di esporre la concezione cristiana di carità, e sarà il primo punto della mia riflessione; poi la concezione di bene comune, e sarà il secondo punto della mia riflessione; ed infine – ma sarà il momento più importante della mia riflessione – cercherò di individuare i rapporti esistenziali fra carità e bene comune.

1. La carità cristiana.

Una delle certezze che ha sempre abitato nella fede della Chiesa è che la carità trova la sua origine, la sua sorgente nell'Eucarestia. Mi basti citare un limpido testo di S. Tommaso d'Aquino.

Confrontando il sacramento del battesimo col sacramento dell'Eucarestia, Tommaso scrive: "il Battesimo è il sacramento della morte e della passione di Cristo in quanto l'uomo è rigenerato in Cristo in forza della sua passione. Ma l'Eucarestia è il sacramento della passione di Cristo in quanto [mediante essa] l'uomo raggiunge la perfezione nell'unione a Cristo nella sua passione. Pertanto, come il Battesimo è il sacramento della fede, che è il fondamento della vita cristiana, così l'Eucarestia è il sacramento della carità, che è il vincolo della perfezione" [3, q,73, a.3, ad 3um].

Si faccia bene attenzione: dalla perfezione nella nostra unione al "Christus patiens" dipende la perfezione della carità. Si istituisce un rapporto fra l'unione dell'uomo col sacrificio della Croce e la sua capacità di amare, la sua carità. È Cristo che dona se stesso sulla Croce, che

mediante l'Eucarestia imprime la sua "forma vivendi" nel battezzato. La nostra umanità è formata secondo la forma di Gesù Cristo.

Per comprendere meglio possiamo partire dalle parole, dal comando di Cristo che istituisce l'Eucarestia: "fate questo in memoria di me". Che cosa è "questo"? È il corpo offerto per l'uomo; è il Sangue effuso in remissione dei peccati. È in una parola, l'auto-donazione di Cristo. Dicendo "fate questo" Cristo non intendeva solo dire: "celebrate la memoria della mia auto-donazione", ma anche "rivivete nella vostra vita la stessa auto-donazione". È come se ci dicesse: "amate come io ho amato sulla Croce". La vita diventa l'Eucarestia realizzata. Il rapporto che Cristo istituisce coll'uomo sulla CROCE viene – mediante l'Eucarestia – riprodotto nel battezzato. Come era il rapporto di Cristo? Quale era la sua radice? È questa una domanda fondamentale per avere un'intelligenza vera della carità cristiana.

Il gesto compiuto da Cristo sulla Croce trova la sua radice nell'obbedienza al Padre; nell'amore di Cristo che dona se stesso prende corpo, diventa visibile lo stesso amore del Padre verso l'uomo. È l'amore stesso del Padre che sta all'origine dell'amore di Cristo. Obbedienza al Padre significa lasciarsi trasportare dal suo movimento di amore verso l'uomo: radicare se stesso in questa decisione del Padre di amare l'uomo.

Il dono quindi che Cristo fa di se stesso all'uomo non ha nell'uomo medesimo la sua ragione ultima; non trova la sua motivazione ultima nell'uomo, ma nella decisione del Padre di amare comunque l'uomo. L'autodonzione di Cristo sulla Croce è la traduzione umana di questa decisione. Mediante l'Eucarestia "questo" si imprime nel battezzato: "fate questo", dice il Signore.

Attraverso l'Eucarestia si costruisce quindi la nuova comunità nel nuovo Adamo dentro alla vecchia umanità radicata nel vecchio Adamo. Questo nuovo organismo della carità è la Chiesa.

Tuttavia se l'Eucarestia costituisce la Chiesa, non lo fa per costituire un giardino chiuso, ma lo fa per divenire fermento nel mondo. Come ha insegnato il Concilio Vaticano II: "la Chiesa è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" [Lumen Gentium 1,1: Ev 1/284]. Certamente dalla dottrina eucaristica non posso dedurre nessuna dottrina politica, sociale, economica. Tuttavia l'avvenimento dell'auto-donazione di Cristo all'uomo, che mediante l'Eucarestia diventa la sua forma vivendi, non può rimanere estraneo al modo con cui il cristiano pensa la politica, la società, l'economia, ed opera dentro a queste realtà.

Ma con questo siamo già entrati nel secondo momento della nostra riflessione, il tema del bene comune.

2. Il concetto di bene comune.

È necessario che definiamo che cosa intendiamo, più modestamente che cosa intendo per bene comune. È una categoria fondamentale nella nostra riflessione.

Possiamo partire da una definizione molto superficiale. Bene è ciò che mi realizza; bene comune è ciò che realizza i membri di tutta una comunità.

Questa definizione diciamo ancora nominale può essere capita in due modi, in realtà. Realizza i membri di tutta la comunità nel senso che è un bene di cui tutti partecipano: la pulizia dell'aria che respiriamo è un bene comune perché di essa ciascuno ha bisogno come organismo vivente. Bene comune quindi significa bene di cui ciascuno è proprietario, meglio a cui ciascuno è ordinato.

Oppure un bene è comune nel senso che è ciò che si propongono di raggiungere assieme i membri della comunità. Un cantiere edile è un insieme di persone che si propone la realizzazione di un edificio: la costruzione dell'edificio è il bene comune dell'impresa edile.

I due esempi non sono stati scelti a caso. Essi ci aiutano a capire che due sono le dimensioni costitutive del bene comune: una dimensione oggettiva ed una dimensione soggettiva. L'aria è un bene dato ed indipendente dall'agire dell'uomo: dimensione oggettiva. Il grado di inquinamento, e quindi la custodia del bene-aria, è frutto dell'agire dell'uomo: dimensione soggettiva.

L'esempio era desunto da qualcosa di esterno all'uomo: era più semplice iniziare in questo modo. Esistono però beni che sono insiti nella persona stessa. Più precisamente, poiché stiamo cercando di comprendere che cosa è il bene comune, partiamo dal fatto della società umana. L'uomo vive in società; l'uomo è orientato a vivere in società con gli altri uomini. Domandiamoci: vivere in società è un bene dell'uomo? A questa domanda possiamo rispondere in due modi fondamentalmente. È un bene in quanto vivere in società serve alla realizzazione del mio bene proprio. La società è un bene comune utile. Oppure possiamo rispondere che è un bene in quanto vivere in società esprime e realizza la natura stessa dell'umanità della persona. La società è un bene comune, in sé e per sé.

Fermiamoci a considerare queste due concezioni della socialità umana in quanto bene comune. La prima nega che esista un bene comune che non sia semplicemente funzionale al bene del singolo, e pertanto riduce il bene comune ad un insieme di condizioni che consentano al singolo di realizzarsi. In senso vero e proprio esiste solo il bene del singolo, il quale tuttavia non potendosi raggiungere senza il concorso degli altri, esige che si ponga in essere questo stesso concorso e le condizioni perché si ponga in essere.

La seconda concezione del bene comune è profondamente diversa. Esiste un bene comune che non è semplicemente funzionale al bene del singolo, in quanto il bene del singolo è raggiunto nel [realizzare il] bene comune. E siamo così arrivati al fondo della questione sul bene comune, che è la questione antropologica. Le due concezioni di bene comune esprimono infatti due concezioni della persona umana. Per ragioni di tempo sono costretto ad essere molto schematico.

L'umanità che mi costituisce e mi definisce è un'umanità originariamente partecipata; è una co-umanità. Pertanto è impensabile ed irrealizzabile il mio bene prescindendo dal bene di ogni altro o ancora meno contro il bene di ogni altro, poiché il mio bene è il bene di ognuno: è un bene comune.

L'antropologia che pensa in questo modo il bene comune ha elaborato la categoria di "prossimo" [superlativo di *prope*]. Essa connota la partecipazione di ogni uomo nella stessa

umanità; e questa partecipazione è più profonda di qualsiasi altra partecipazione. Il bene comune è il bene che consiste nella prossimità: è il bene della prossimità.

Oppure l'umanità che mi costituisce è un'umanità originariamente individualizzata [indivisum in se et divisum a quolibet alio]. Pertanto non esiste bene comune nel senso di una realizzazione di se stesso che accade nella realizzazione dell'altro, ma solo nel senso che l'uno ha bisogno dell'altro. Più che di bene comune si deve parlare di interesse comune. O meglio: il bene comune è la convergenza di interessi divisi e non raramente opposti.

Si ha la divaricazione fra due definizioni di uomo: uomo-persona; uomo-individuo.

Se ora ci poniamo maggiormente sul versante soggettivo, sul versante cioè della persona che agisce, possiamo comprendere che di ben diversa natura è la partecipazione al bene comune a seconda dell'una o dell'altra definizione oggettiva del medesimo.

Se la costruzione del bene comune è pensata secondo l'antropologia dell'uomo-individuo, la partecipazione è sostanzialmente orientata al proprio interesse e pertanto è determinata nei suoi contenuti e nella sua misura dal medesimo: non oltre.

Se la costruzione del bene comune è pensata secondo l'antropologia dell'uomo-persona, la partecipazione è sostanzialmente orientata a ritrovare se stesso [il proprio bene] nell'affermazione dell'altro, cioè nell'amare il prossimo come se stesso. E siamo al terzo punto della nostra riflessione.

3. Carità e bene comune.

Ponendo in rapporto i due termini, carità e bene comune, ci rendiamo conto che la realizzazione del bene comune inteso nel secondo significato può essere affidata solo alla carità. Vorrei ora riflettere precisamente su questo.

La carità data la sua origine pasquale-eucaristica, inserisce dentro ai rapporti umani, alla costruzione del bene comune, una forza, un "tessuto connettivo" di natura divina: è lo stesso amore del Padre che ci viene comunicato in Cristo. Come è detto nel Vangelo secondo Giovanni: "l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro" [Gv.17,26]. È questa forza che riesce a reintegrare nell'unità l'umanità disintegrata dalla divisione.

La carità opera questa reintegrazione generando alcune attitudini fondamentali per la costruzione del bene comune ed immunizzando la persona da altre attitudini che sono distruttive del bene comune. L'analisi sarebbe lunga e complessa. Mi limito solo ad accennarne una positiva ed una negativa, che mi sembrano quelle fondamentali di segno contrario.

La carità genera la solidarietà. La solidarietà è la capacità di agire coerentemente al bene comune, al bene del prossimo. Al bene cioè che è la partecipazione nella stessa umanità. Ma si deve tener presente che il bene dell'umanità che costituisce e definisce ogni persona, si realizza solo nel possesso dei beni che sono propri dell'uomo come tale. Giungiamo così al significato più profondo di solidarietà. "Coloro che contano di più, disponendo di una porzione più grande di beni e di servizi comuni, si sentano responsabili dei più deboli e

siano disposti a condividere quanto possiedono. I più deboli, da parte loro, nella stessa linea di solidarietà, non adottino un atteggiamento puramente passivo o distruttivo del tessuto sociale, ma, pur rivendicando i loro legittimi diritti, facciano quanto loro spetta per il bene di tutti" [Lett. Enc. Sollicitudo rei socialis 30ù9,1; EE 8/952].

La solidarietà è la carità che diventa attivamente consapevole di quella comunicazione ed interdipendenza di ogni uomo nello stesso bene.

La carità immunizza la persona dal conformismo. Il conformismo è la rinuncia a partecipare alla costruzione del bene comune sia rifugiandosi nel proprio benessere sia uniformandosi semplicemente alla mentalità comune. Il conformismo, inteso in questo senso, nasce in fondo dal rifiuto della persona di trascendere se stessa mediante la scelta e l'autodeterminazione vero il bene comune.

Il conformismo è uno degli atteggiamenti più distruttivi del bene comune. In una situazione nella quale le persone rinunciano alla loro creatività adeguandosi solo esteriormente alle esigenze della comunità per averne vantaggi o per evitare danni, sia la persona sia la comunità subiscono danni irreparabili. La carità immunizza da questa attitudine perché è il contrario del conformismo: è per sua natura inesauribilmente e genialmente creativa del bene comune.

Termino la mia riflessione aprendo la porta ad un altro ordine di riflessione che però non è più di mia competenza. Per questo mi devo limitare ad aprire solo la porta invitando altri ad entrare.

La "prossimità" si contestualizza nelle varie comunità, nelle varie appartenenze. Per questo la dottrina cristiana ha sempre pensato che esista un ordo charitatis: un ordine nella e della carità. È dunque necessario che la compenetrazione fra la prossimità e la comunità che la concretizza storicamente, sia articolata in modo tale che la seconda non si sradica dalla prima: l'essere italiani, per esempio, costituisce un'appartenenza [la nazione], ma questa comunità non deve sradicarsi dall'essere prossimi di ogni uomo.

La corretta articolazione e compenetrazione dei due aspetti è assicurata dal principio architettonico della sussidiarietà. Solo questo stile architettonico rende possibile alla carità di generare solidarietà e di immunizzarci dal conformismo, perché rende possibile una reale partecipazione nella costruzione del bene comune.

Come questo debba tradursi nel sistema politico, sociale, economico non è più compito mio dire.

È la rigenerazione dell'humanum operata dalla carità di Cristo che rende possibile l'edificazione di una dimora, di un ethos solidale: "se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" [2Cor 5,17].

Conclusione

Mi piace terminare con un testo del S. Padre Giovanni Paolo II che sintetizza in modo mirabile quanto ho cercato di dirvi poveramente. È tratto dal dramma Fratello del nostro Dio:

"ALBERTO – In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà".

SEBASTIANO – La schiavitù in libertà ... la caduta in croce ... Oh, sì, Alberto, oh, sì! ...

ALBERTO – Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù.

ANTONIO – Ma che cosa importa? Che cosa importa che Egli sia tutta la libertà? Egli è stato una volta.

ALBERTO – Egli è sempre.

ANTONIO – Sì. Ci credo. Ci hai comandato di credere in Lui, di pregarLo, di imitarLo. Bene. Ci hai detto: siate poveri, perché Egli non aveva dove posare il capo. Bene. Ti abbiamo ubbidito volentieri, perché tu stesso hai fatto così. Non c'è stata menzogna in te. Eppure...

ALBERTO – Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime. E riproduce in esse... Se stesso!"

La relazione fra carità e bene comune è l'unificazione della miseria e del bisogno umano con Cristo e di Cristo col bisogno e la miseria umana. Se questa unificazione non accadesse, il bisogno umano non riceverebbe una risposta interamente vera, e Cristo sarebbe morto invano.

E che questo avvenimento accada anche oggi è perché "Egli è sempre. Egli raggiunge continuamente le anime, e riproduce in esse ... Se stesso".

16 aprile 2005 - Veglia di Preghiera per l'ammissione di 6 seminaristi alla Candidatura presbiterale

42° Giornata Mondiale per le Vocazioni

**Veglia di Preghiera per l'ammissione di 6 seminaristi alla Candidatura presbiterale
Cattedrale di San Pietro**

16 aprile 2005

Carissimi candidati,

carissimi fratelli e sorelle,

tutte e tre le letture ci introducono alla comprensione della verità più profonda circa la persona umana: la vocazione. È questo il termine più espressivo della grandezza dell'uomo, come ci insegnano le letture appena proclamate.

- La vocazione è l'irruzione del Signore nella vita della persona: "allora Egli comprese che il Signore chiamava il giovinetto". È un avvenimento imprevedibile e quindi molto spesso all'inizio non decifrabile: "in realtà Samuele fino allora non aveva ancora conosciuto il Signore, né gli era stata ancora rivelata la parola del Signore". Ma nello stesso tempo la chiamata del Signore è sentita come perfettamente corrispondente ai desideri più veri e più profondi della propria persona.

L'uomo si pone nell'unica posizione vera e giusta di fronte al Signore: la posizione dell'obbedienza: "Egli disse a Samuele: vattene a dormire e, se ti chiamerà ancora, dirai: parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta".

Chiamata del Signore ed obbedienza dell'uomo: i due fili che tessono la trama dell'esistenza. L'esistenza del chiamato si impregna sempre più della voce di Signore; cresce nella verità e nel bene; diviene sempre più libera perché sempre più obbediente: "mi portò al largo", dice il chiamato con le parole del salmo.

Noi preghiamo questa sera e domani "perché questa parola del Signore non sia rara ai nostri giorni" né ci manchino i profeti che l'accolgano nell'obbedienza.

- La Chiesa questa sera chiede in primo luogo a voi candidati di specchiarvi non solo in Samuele ma anche in Paolo. In una pagina autobiografica che si trova nella lettera ai Filippesi, l'Apostolo ci aiuta a meditare su un altro aspetto della vocazione.

La vocazione, la chiamata del Signore opera nella vita del chiamato una rigenerazione della sua umanità: "ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo". La vocazione spinge verso una ristrutturazione della persona perché cambia l'orientamento fondamentale: "quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita".

Ma ciò che caratterizza la vocazione cristiana è che questa ristrutturazione non è principalmente un cambiamento del sistema dei valori cui ispirare la vita e le scelte. È l'ingresso di una persona che determina colla sua grandezza, col suo fascino tutto il pensiero, il volere e il sentire. Paolo ha la coscienza di essere stato "conquistato": "io sono stato conquistato da Gesù Cristo". E la risposta del chiamato assume il carattere di un "guadagno". La vita si ristruttura interamente non più sull'obbedienza a una parola, ma sulla

compagnia con una Persona. Agostino parla di Cristo come di un incantatore [cfr. Disc 224,2; NBS XXXII/1, pag. 370]: il chiamato è rimasto incantato.

- Siamo arrivati alla pagina evangelica: il vertice della rivelazione. La vocazione è l'invito ad andare con Cristo, "dove abita Lui"; a rimanere con Lui; e a dire al fratello: "abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" per condurlo a Lui.

Carissimi candidati, è a voi che ora mi rivolgo solamente. Questa sera voi cominciate a vivere pubblicamente, davanti alla Chiesa, la storia di Samuele, di Paolo, di Andrea e Giovanni. Ciò che è accaduto a loro accadrà in ciascuno di voi, se da questa sera vi lascerete docilmente condurre dalla Chiesa. Accanto a voi c'è Eli che vi insegna a discernere la voce del Signore; c'è Giovanni Battista che tiene sempre fisso lo sguardo su Cristo ed ogni giorno vi dice: "eccolo: segui lui".

Ciascuno di voi viva e compia quanto la Liturgia bizantina dice di Andrea: "trovato il culmine di ogni desiderio, che nella sua amorosa compassione per noi si era rivestito della nostra natura, tu, o Andrea di mente divina, ti sei fuso con lui con amore infuocato, gridando al tuo fratello: Abbiamo trovato colui che i profeti nello Spirito hanno annunciato; vieni, lasciamo che la nostra anima e la nostra mente siano affascinate dalle sue bellezze: così illuminati dai suoi fulgori, fugheremo la notte dell'inganno e la tenebra dell'ignoranza, benedicendo Cristo, che elargisce al mondo la grande misericordia".

Trovate in Cristo il culmine di ogni vostro desiderio, lasciate che la vostra anima e la vostra mente sia affascinate dalla sua bellezza, fondendovi con Lui in un amore infuocato.

17 aprile 2005 - Conferimento del ministero dell'Accolitato a 3 seminaristi

42° Giornata Mondiale per le Vocazioni
Conferimento del ministero dell'Accolitato a 3 seminaristi
Cattedrale di San Pietro
17 aprile 2005

1. "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla". Carissimi fedeli, con queste parole abbiamo espresso una profonda, intima convinzione di fede: siamo – ciascuno di noi, la nostra comunità – uniti a Cristo. La Parola di Dio oggi per rivelarci la natura del nostro rapporto con Cristo e della nostra appartenenza a Lui usa l'immagine del pastore. Cristo è il nostro pastore e noi siamo il suo gregge. Che cosa significa in realtà questa immagine? Rileggiamo attentamente la pagina evangelica, senza lasciarci sfuggire nessun particolare.

"Le pecore ascoltano la sua voce; egli chiama le pecore una per una". Noi entriamo in un rapporto vero con la persona di Cristo in forza di una sua chiamata e della nostra risposta alla sua chiamata. La sua è una chiamata non generale, ma che viene fatta a ciascuno di noi in particolare: "egli chiama le pecore una per una". Davanti al Signore non esiste il genere; esiste il singolo. È la chiamata alla fede, accogliendo la quale "l'uomo si abbandona in tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio" che in Gesù si rivela e ci chiama.

Il testo evangelico prosegue: "le conduce fuori". Che cosa significa in realtà? Riprendiamo in mano il Salmo con cui abbiamo risposto alla parola di Dio: "ad acque tranquille mi conduce ... davanti a me tu prepari una mensa ... cospargi di olio il mio capo". Cioè, se nella fede noi siamo uniti a Cristo, Egli ci dona un "nutrimento" che ci dona la vita e in abbondanza. Questo nutrimento è costituito dal dono che Egli ci fa della sua Verità mediante la sua parola; della sua Libertà che noi raggiungiamo pienamente seguendo Lui; della sua stessa Vita divina mediante il pane eucaristico.

Il testo evangelico prosegue: "E quando ha condotto fuori le pecore, cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce". Dopo che il Signore ci ha nutrito con la sua parola e col suo Corpo e Sangue, ci invita a seguirlo. Egli "cammina davanti a noi": non ci chiede nulla che non abbia già fatto Lui per primo, e se non ci avesse già prima donato la forza di farlo. Ascoltiamo al riguardo quanto l'apostolo Pietro ci ha insegnato nella seconda lettura: "Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca...". Uniti a Lui mediante la fede, nutriti dalla sua Parola e dal suo Corpo e Sangue, siamo resi capaci di vivere come Lui è vissuto: di seguirne le orme.

2. La relazione fra Gesù ed i suoi discepoli non avviene solamente sul piano spirituale. Noi non siamo solo spirito. È necessario in un certo senso che il Pastore, il Signore, abbia una presenza nella sua Chiesa in un qualche modo visibile. Una delle modalità fondamentali attraverso cui il Pastore si rende visibilmente presente è la persona dei Sacerdoti e del Vescovo: "in mezzo ai credenti è presente il Signore Gesù Cristo ... nella persona dei Vescovi assistiti dai presbiteri ... Questi pastori, eletti per pascere il gregge del Signore, sono i ministri di Cristo e i dispensatori dei misteri di Dio" [Cost. dogm. Lumen Gentium 21,1; EV 1/334].

"È presente il Signore Gesù Cristo": ci insegna la fede della Chiesa. Oggi celebriamo la giornata delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione. Celebriamo in primo luogo la condiscendenza divina che ha voluto che i suoi santi misteri fossero donati all'uomo da altri uomini. Ma questa giornata è anche giornata di preghiera perché ogni comunità goda sempre della presenza di Cristo mediante il sacerdote.

È dunque particolarmente motivo di gioia il conferimento del ministero dell'accollato a tre giovani, in vista del presbiterato. Essi riceveranno la facoltà di servire in modo speciale al Mistero eucaristico, di distribuire ai fedeli il pane ed il vino che sono il Corpo e il Sangue del Signore.

"Davanti a me tu prepari una mensa", abbiamo cantato nel Salmo responsoriale. Da oggi questi tre giovani, saranno i servi di questa mensa imbandita dal Pastore per il suo gregge.

Sia in loro una fede viva nel santo Mistero che avvicinano; la loro libertà si lasci governare dal dono di Sé che Cristo fece sulla croce così da diventare essi stessi dono agli altri.

Mettano la loro persona sulla santa mensa, assieme al pane perché anche loro siano presi, siano spezzati e siano dati dal Signore al suo gregge.

19 aprile 2005 - Messaggio per l'elezione di Sua Santità Benedetto XVI

MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO per l'elezione di S. Santità Benedetto XVI

È con grandissima gioia che la Chiesa di Bologna ha appreso l'elezione di Benedetto XVI. Gioia per grandezza umana e cristiana dell'eletto e per la celerità con cui il S. Collegio ha compiuto l'elezione. Ma mi sia consentito dire una ragione speciale della gioia della nostra Chiesa: il neo eletto Pontefice ha scelto di chiamarsi Benedetto, come l'ultimo pontefice bolognese.

La nostra devozione, obbedienza e fedeltà a Benedetto XVI è profonda, totale e gioiosa.

Il Signore assista il nuovo pontefice e Maria lo protegga.

+Carlo Caffarra
Arcivescovo

25 aprile 2005 - Omelia per la "Festa del Vangelo" - Comunità Figli di Maria

FESTA DEL VANGELO – COMUNITA' DEI FIGLI DI MARIA

Bologna – S. Cuore

25 aprile 2005

1. "Canterò senza fine le grazie del Signore ... perché hai detto: la mia grazia rimane per sempre". Carissimi fratelli e sorelle, Figli di Maria di Nazareth, a pieno diritto la Chiesa fa proprio il Salmo di Israele e nel suo cuore essa dice: "canterò senza fine le grazie del Signore". Non un cantico delle labbra, ma del cuore. La Chiesa infatti ha conosciuto "il Dio di ogni grazia" - come lo chiama Pietro nella prima lettura – poiché essa è nata dalla chiamata del Padre a partecipare in Cristo alla sua stessa gloria: "vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù". Le "grazie del Signore" sono tutte come concentrate, "ogni grazia" è come inclusa nella chiamata alla gloria eterna in Cristo Gesù. "Questa è la vera grazia di Dio", ci ripete con forza l'apostolo.

È grazia perché espressione di puro amore preveniente: "egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia" [Tit.3,5]. È grazia perché ci destina ad una condizione che supera infinitamente ogni nostro desiderio, ogni nostra esigenza, ogni nostra aspettativa: "quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano" [1Cor 2,9]. L'uomo è introdotto in una condizione divina perché realmente diventa partecipe della divina figliazione del Verbo.

La pagina dell'apostolo Pietro che stiamo meditando, sottolinea una dimensione esistenziale della grazia divina, una dimensione che l'uomo oggi ha particolare bisogno di sperimentare: la dimensione della stabilità, della saldezza, della consistenza. Dice l'Apostolo che il Dio di ogni grazia, proprio chiamandoci alla sua gloria eterna in Cristo Gesù "vi ristabilirà, vi confermerà e vi renderà forti e saldi".

Carissimi fratelli e sorelle, la parola di Dio suggerisce in modo suggestivo un'esperienza umana alla quale siamo quotidianamente esposti: l'esperienza dell'incertezza, del turbamento dello spirito. Non è solo l'incertezza circa fondamentali beni umani che può indurre gravi turbamenti del cuore. Pensate, per fare solo due esempi, che cosa significhi l'incertezza a riguardo del lavoro o a riguardo di una grave minaccia alla nostra salute fisica. Ma non sto parlando di questo. È l'incertezza che riguarda la vita come tale, il suo senso ultimo, la sua esposizione al male nel senso più radicale del termine, ad un "nemico, il diavolo, [che] come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare". Ebbene, fratelli e sorelle, è la chiamata alla gloria eterna in Cristo, è l'essere stati eletti e predestinati in Lui, ancor prima della fondazione del mondo, per divenire figli di Dio: è questa grazia che ci conferma, che ci rende forti e stabili. La "sicurezza esistenziale" profonda è il dono, è la conseguenza di questa grazia: "la tua fedeltà è fondata".

Ma l'Apostolo non ci nasconde che è anche compito nostro e pertanto anche ci dà un comandamento: "in essa state saldi". Cioè: prendete sempre più coscienza della vera grazia di Dio; vivete nella certezza che "il Dio di ogni grazia ... vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo". È questa certezza, il sentirsi non in preda al caso ma amati da Dio, che "vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza, vi confermerà e vi renderà forti e saldi".

2. "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". Carissimi fratelli e sorelle, il Dio di ogni grazia continua a chiamare gli uomini alla sua eterna gloria in Cristo Gesù, mediante la predicazione del Vangelo. La voce della chiamata risuona nella parola di chi evangelizza.

Non è un dovere prima di tutto: è un'esigenza insita in chi ha vissuto l'esperienza della chiamata. La gioia della chiamata non può non essere condivisa. E l'annuncio del Vangelo è la condivisione della gioia di un incontro.

Carissimi fratelli e sorelle, voi oggi celebrate la "festa del Vangelo". Celebrate la gioia della chiamata; celebrate la gioia di un dono immeritato; celebrate la gioia di un senso ritrovato. Partite da questa festa ripetendo a voi stessi, nel cuore, ogni giorno: "annunzierò ai fratelli la salvezza del Signore". È beato infatti chi cammina alla luce del volto del Signore e chi trova la sua gloria non nella propria, ma nella giustizia del Dio di ogni grazia.

29 aprile 2005 - Triduo di San Giuseppe - Parrocchia San Giuseppe Lavoratore

TRIDUO DI SAN GIUSEPPE
Parrocchia S. Giuseppe Lavoratore
29 aprile 2005

1. Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica è fra le più belle ed affascinanti che lo Spirito Santo abbia scritto per noi. Essa, per così dire, è il racconto di una storia di amore che accade fra Gesù ed i suoi discepoli, cioè ciascuno di noi. La pagina quindi parla di Gesù e parla di ciascuno di noi. Iniziamo da ciò che narra di Gesù.

La parte riguardante Gesù è narrata da tre affermazioni: "io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"; "tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi"; "io ho scelto voi". Carissimi fratelli e sorelle, qui davvero è narrato tutto ciò che di più grande è accaduto.

"Io vi ho amati". Il Mistero di Dio, inaccessibile ed inattingibile da parte dell'uomo, è diventato una presenza vicina, reale, concreta e visibile, materna-paterna-amicale, e ci dice le parole più semplici e più commoventi che possano essere dette ad un uomo o ad una donna; "ti voglio bene"; "io vi ho amati".

L'amore non è mai generico. È da persona a persona. Gesù ci ha detto: "io ho scelto voi". L'amore di Dio nasce da una elezione. Questa si dà già nell'atto della creazione, ma si compie nella chiamata alla fede per renderci partecipi della stessa vita divina. Il suo è un amore che ci previene: non siamo stati noi a scegliere Gesù, ma è Gesù che ha scelto ciascuno di noi. Essendo una scelta preveniente, essa non si fonda sui nostri meriti né è motivata dalle nostre opere buone. Dio non ci ama perché compiamo buone opere, ma noi compiamo buone opere perché Dio ci ama.

La relazione di amore che si istituisce fra noi e Gesù in forza della sua elezione cambia la nostra condizione nei riguardi del Signore: "non vi chiamo più servi ... ma vi ho chiamati amici". Il segno dell'amicizia è la reciproca confidenza che esclude ogni segreto fra gli amici: "tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi". Pensate, carissimi fratelli e sorelle, a quale dignità siamo stati elevati! Noi entriamo nel dialogo fra le persone divine del Padre e del Figlio: ciò che si dicono, il Figlio lo dice anche a noi. Veramente mediante la fede noi giungiamo ad avere una piena conoscenza del mistero di Dio.

2. Ma la pagina evangelica parla anche di noi: di ciascuno di noi, eletto-amato da Cristo come suo amico. Che cosa è detto? "voi siete miei amici, se farete ciò che io comando". Essere fatti amici di Gesù, diventarlo non è opera nostra. È Lui che decide di introdurci in un'alleanza di amore con Lui. Ma rimanere in questa alleanza, dimorare in questa amicizia

dipende da noi: in qualunque momento noi possiamo decidere di uscirne. Quando? Quando decidiamo di osservare i suoi comandamenti. Si rimane nella amicizia con Gesù, se osserviamo i suoi comandamenti; ne usciamo, se non osserviamo i suoi comandamenti. L'amicizia è stata giustamente definita: "volere – non volere le stesse cose dell'amico".

Che cosa ci comanda Gesù? "questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato". È chiaramente detto: ciascuno di noi rimane nell'amicizia con Gesù, se ama il suo fratello, il suo prossimo come Gesù ha amato.

Carissimi fratelli e sorelle, iniziate la preparazione a celebrare il vostro santo Patrono. Egli visse un rapporto unico con Gesù poiché era il segno umano di quella divina Paternità che lo genera nell'eternità.

Affidatevi a S. Giuseppe, alla sua intercessione perché vi ottenga di rimanere sempre nell'amicizia con Gesù.

30 aprile 2005 - Esercizi spirituali Comunione e Liberazione - Rimini

ESERCIZI SPIRITUALI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

Rimini, 30 aprile 2005

1. "Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: passa in Macedonia ed aiutaci".

Carissimi fratelli e sorelle, queste semplici parole narrano uno dei più grandi avvenimenti della storia, in particolare della storia della nostra Europa. Quando S. Paolo, obbedendo alla visione avuta in sogno, s'imbarcò a Troade coi suoi collaboratori per la Macedonia, "ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore", egli segnò l'inizio di un mondo nuovo perché introdusse nella civiltà umana l'evento della missione. La missione, cioè il fatto, testimoniato da alcuni uomini, che esisteva una risposta alla domanda di senso invocata e desiderata dall'uomo stesso. Una risposta che vale per ogni uomo sotto qualsiasi cielo, condizione e latitudine si trovasse, semplicemente perché è la risposta vera.

La dimensione veritativa della proposta cristiana è la ragione ultima dell'esigenza che la abita, di dirsi e proporsi ad ogni uomo. Quando quella dimensione si oscura oppure peggio viene negata, il cristianesimo inevitabilmente diventa un'opinione da giudicarsi secondo una misura soggettiva; oppure è pensato come una creazione, una produzione dell'uomo.

Ne era ben consapevole l'Apostolo quando scriveva ai Corinzi: "se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono" [1Cor 15,14-15]. Se la predicazione cristiana non testimonia un fatto realmente accaduto, induce una credenza che

esprime solamente bisogni e desideri soggettivi dell'uomo, alla quale non corrisponde nulla se non ciò che prova il soggetto. L'uomo resta prigioniero di se stesso.

Né l'uomo oggi è aiutato molto – bisogna riconoscerlo – ad uscire da questa prigione neppure da una certa teologia e catechesi, molto sottile e scaltra nel suo procedere e nel suo linguaggio, ma che non raramente lascia chi l'ascolta nell'incertezza sul punto fondamentale: se Gesù Cristo sia una persona reale, viva oggi tra noi, così che ci sia dato di poterlo incontrare.

In che modo oggi la persona umana si imbatte nella realtà testimoniata dal missionario, uscendo dalla prigione della sua soggettività? Dove può incontrarsi con il Fatto che rende vera la nostra predicazione? È nella Chiesa che questo incontro può accadere ed è attraverso la Chiesa che l'uomo si imbatte nella Realtà del Risorto. La fede – scrive Tommaso – non termina alla formula ma attinge la Realtà stessa creduta. Carissimi, o la speranza è fondata e generata da una Presenza o è puro sogno e utopia. E quando ci si sveglia, i sogni svaniscono: la vanità della fede [vanità nel senso paolino] genera una speranza vacua. Un anestetico del nostro male di vivere che non è degno dell'uomo.

2. "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me". L'incontro colla persona del Risorto vivente nella Chiesa genera una compagnia, un'amicizia con Lui, un'appartenenza a Lui che ci fa vivere e ci trasforma in Lui. Accade una vera e propria rigenerazione della nostra umanità. Gregorio Magno parla di Cristo come di una "forma cui imprimimur".

Quale è il segno di questa impressione della forma di Cristo nella nostra persona? La pagina evangelica oggi ci dà una risposta sconvolgente: il segno è l'odio del mondo. La realtà oggi presente dentro al mondo, la realtà di Cristo nella sua comunità e della sua comunità in Cristo, diciamo in una parola, la realtà della Chiesa come tale è odiata dal mondo come tale.

Perché quest'opposizione? La ragione è l'appartenenza del discepolo del Signore ad un universo che è incomparabile con l'universo mondano; chi appartiene all'uno non appartiene all'altro: "poiché... non siete del mondo ma io vi ho scelto dal mondo, per questo il mondo vi odia". La scelta di Cristo ci estrae dal mondo; ci fa di natura diversa da quella mondana: per questo il mondo non ci riconosce più come suoi e ci odia.

Carissimi fratelli e sorelle, questa pagina evangelica va presa molto sul serio; non possiamo scansarla.

Non molto tempo fa si discusse se in Europa ci fosse o non ci fosse in atto una vera e propria persecuzione della Chiesa. Alla luce del Vangelo di oggi la questione si risolve assai facilmente. È scritto nel Vangelo, nella pagina evangelica di oggi, che l'odio per la Chiesa c'è sempre ed ovunque. L'odio contro la carità, contro l'umiltà e la castità, contro la glorificazione di Cristo unico salvatore del mondo; chiedersi se esiste questo odio è una questione inutile. Ma non è inutile chiedersi se questo odio esiste verso ciascuno di noi come persone che glorificano Cristo, che vivono il suo comandamento: se questo non avviene è perché apparteniamo al mondo. Non c'è bisogno di essere odiato, mi odio già da solo; non c'è bisogno che la presenza cristiana sia perseguitata, perché si è già autoliquidata e dissolta. Siamo servi che hanno voluto essere più grandi – più furbi, più sapienti – del loro

padrone. Ma quando il servo non vuole essere più grande del suo padrone, siatene certi: è odiato e perseguitato.

Carissimi, è la prima volta che vi trovate a vivere i vostri Esercizi Spirituali dopo la morte del vostro padre fondatore Mons. Giussani. Termino leggendovi una sua riflessione che sintetizza colla forza che possiede solo chi ha ricevuto un carisma fondatore quanto ho cercato poveramente di dirvi:

""Questa è la vita eterna: che conoscano Te, solo vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo" (Gv.17,3). O è vero o non è vero. Se non è vero c'è il nulla, il niente. Il niente. Arrovelati fin quando vuoi, potrai costruire, o uomo, dei manichini, ma non potrai evitare il nulla che sta dietro di essi.

Ciò per cui Cristo è stato mandato, ciò per cui ogni cristiano è stato mandato, è una battaglia tra la verità e il male, tra Dio e Satana, tra Dio e il "Nemico" (come mi ha scritto un ragazzo l'altro giorno). Perché il peccato originale, che viene come veleno da questo Nemico, non è soltanto il quasi ridicolo tentativo di mettere il nostro io al posto di Dio (come se il nostro io fosse creatore, potesse competere con la parola "creatore"); è piuttosto una cosa che possiamo coltivare anche in noi, ospitare in noi, per commissione di Satana, e realmente subirne le conseguenze: è la sfida a Dio, un odio a Dio, perché se è stato ucciso Gesù è stato per un odio al vero. "Di questa età superba, / che di vote speranze si nutrica, / vaga di ciance, e di virtù nemica; / stolta, che l'util chiede, / e inutile la vita / quindi più sempre divenir non vede" diceva Leopardi ne *Il pensiero dominante*, ed è la descrizione molto più dei nostri tempi che dei suoi". [Cfr. Vita e pensiero LXXXVIII, n. 2 (Marzo-Aprile 2005), pag. 83-84].

Voi siete qui perché la vostra vita non si nutra di "vote speranze", né sia "vaga di ciance": sia una vita vera, cioè reale. La consistenza della realtà della vita è misurata dalla consistenza della nostra appartenenza a Cristo.

1 maggio 2005 - S. Messa per i malati - Cattedrale di S. Pietro

1° maggio 2005

S. Messa per i malati

Cattedrale di San Pietro

1. "Non vi lascerò orfani, ritornerò a voi". Anche in questa domenica risuona ancora la parola confortatrice che Gesù già ci aveva detto domenica scorsa: "non sia turbato il vostro cuore ... ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io". Egli dunque ci fa una grande promessa: non ci abbandonerà alla nostra solitudine; egli impedirà che il nostro cuore sia turbato, che siano scosse le fondamenta della nostra esistenza.

Come Gesù compirà la sua promessa? "io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di Verità". La nostra solitudine è vinta, il nostro abbandono superato, perché Gesù fa rimanere con noi, anzi "in noi", lo Spirito Santo, che ha due compiti: è il nostro Consolatore; è lo Spirito di Verità. Poiché lo Spirito Santo è lo Spirito di Verità, Egli è il nostro consolatore.

Che cosa significa "Spirito di Verità"? Se vi ricordate, Gesù ha detto di se stesso domenica scorsa: "io sono ... la Verità". Spirito di Verità, quindi, significa Spirito che procede e viene donato dal Cristo, e ci introduce nella conoscenza di Cristo. Egli è il nostro maestro interiore perché ci fa capire, intimamente assimilare la parola del Signore. È a causa di questa intima assimilazione che ciascuno viene consolato.

La Parola del Signore è infatti la "buona Novella" del Vangelo. Quale è il contenuto della "buona Novella" del Vangelo? È Gesù stesso che dando inizio al suo ministero pubblico, ce lo rivela: "... mi ha mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore" [cfr. Lc 4,16-21]. La buona Novella è: in Gesù Cristo accade la liberazione di chi è prigioniero; viene donata la luce a chi cammina nelle tenebre. In una parola: viene aperta all'uomo la sorgente della grazia e della misericordia.

Lo Spirito Santo diventa la luce del nostro spirito perché ci rende intimamente convinti che veramente in Cristo Gesù è data all'uomo la possibilità di sperimentare l'amore che Dio ha per ciascuno di noi: "l'amore di Dio" ci insegna S. Paolo "è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [Rom 5,5]. È per questo che Egli è il Consolatore.

Carissimi fratelli e sorelle infermi, queste parole evangeliche hanno un significato del tutto particolare per ciascuno di voi, possiedono per ciascuno di voi una verità di particolare intensità. Avete avuto e avete bisogno in modo speciale che lo Spirito di verità "rimanga con voi sempre" come vostro Consolatore. La liberazione dalla prigionia della solitudine e della disperazione; la luce che illumini le tenebre della nostra esistenza quando è duramente provata dal dolore, possono venirvi solo dalla certezza che in Cristo nessuna infermità, nessun dolore è privo di senso. Questa certezza di fede è opera dello Spirito di Verità ed è frutto della sua azione nel vostro cuore.

2. Gesù aggiunge una parola molto forte, dicendo che "il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce", lo Spirito di Verità. E quindi il mondo non può ricevere la vera, l'unica consolazione.

Esiste dunque uno scontro fra lo Spirito di Verità e il mondo: anzi esiste come una completa estraneità e separazione. Ed è uno scontro che accade anche dentro di noi: ciascuno di noi appartiene anche al "mondo" di cui parla oggi il Vangelo, ed il mondo dimora anche in ciascuno di noi. Questo scontro avviene nel cuore dell'uomo soprattutto quando si trova confrontato col mistero della sofferenza. Alla consolazione dello Spirito si oppone l'insidia della tentazione di pensare che la nostra sofferenza non abbia un senso: che noi soffriamo inutilmente.

La nostra umile preghiera perché il Signore risorto ci doni il suo Spirito consolatore oggi ci unisce alla potente intercessione di Maria, consolatrice degli afflitti e salute degli infermi. Siamo venuti oggi ai suoi piedi, ciascuno col peso della propria sofferenza, per essere confortati da Lei. Ella ha esteso la sua maternità ad ognuno di noi; sentiamoci dentro a questo affetto materno con cui Maria ci ama. È Cristo stesso che ha consegnato a Lei ciascuno di noi: "donna, ecco il tuo figlio".

In comunione con tutta la Chiesa, noi veneriamo e ricordiamo in primo luogo Lei, consolatrice degli afflitti e salute degli infermi: Cristo è offerto e prega ora il Padre per ciascuno di voi, "ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce".

4 maggio 2005 - Vigilia della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale di S. Pietro

S. Messa vigilare della Solennità della B.V. di San Luca

4 Maggio 2005

Cattedrale di S. Pietro

1. "Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla su di te". Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo posto ancora una volta la nostra città sotto la protezione della Beata vergine di S. Luca. Si è realizzata su di essa la profezia appena ascoltata nella prima lettura: una luce si è levata sulla nostra città, perché è stata benedetta da Maria. È questo legame colla persona della Madre di Dio la sorgente e la forza della nostra speranza.

Ma è altresì carico di significato il luogo dove è stata benedetta da Maria la nostra città: la sua piazza Maggiore. La luce è stata accesa nel suo cuore, in un certo senso, là dove coesistono la basilica di S. Petronio e il Palazzo Municipale. Un grande maestro del pensiero cristiano ha scritto che fra tutti i bisogni che l'uomo ha, due sono soprattutto quelli che lo caratterizzano: conoscere la verità su Dio e vivere in società. La conoscenza vera di Dio e la vita vera nella società sono i due beni umani più preziosi.

La benedizione che Maria ha donato alla nostra città, la luce che Ella ha acceso sopra di essa siano la guida verso il possesso di quei due beni umani supremi.

Attraverso Maria noi giungiamo alla conoscenza vera di Dio, poiché Ella ci mostra che il Mistero inattuabile dall'uomo si è fatto vicino, è divenuto compagnia dell'uomo. In Lei il Verbo-Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Attraverso la sua maternità abbiamo potuto contemplare la gloria di Dio poiché Dio ha rivestito la nostra carne umana. A causa della sua maternità le tenebre non ricoprono più la terra poiché la Luce vera, quella che desidera illuminare ogni uomo, è venuta a brillare nella nostra notte e l'ha rischiarata.

Attraverso Maria noi impariamo a vivere in società. Carissimi fratelli e sorelle, ricordiamo brevemente come la S. Scrittura descrive la creazione della donna, di Eva. Essa è introdotta da queste parole: "non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" [Gen 2,18]. La donna, Eva, è creata perché sia resa possibile la vera comunione fra le persone; perché escano dalla loro solitudine.

I Padri della Chiesa amavano fare il confronto fra Eva e Maria: Maria colla sua obbedienza al Signore rese possibile ciò che la disobbedienza di Eva aveva rovinato. "Nel ventre tuo si raccese l'amore", dirà il poeta a Maria. L'amore vero ci è stato donato in Maria, così che fra gli uomini nasca una vera comunità.

2. La pagina evangelica ci narra la ricerca, il cammino di alcuni uomini verso la Luce. La loro ricerca ed il loro cammino si conclude coll'incontro: "entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono".

La benedizione di Maria è stata posta nel centro della nostra città; essa non deve sottrarsi. La ricerca, il cammino verso Cristo per incontrarlo è necessario per essere da Lui rigenerata.

Il nostro male più grande è l'indifferenza, porci in una impossibile neutralità di fronte a Cristo: Egli si lascia trovare da chi lo cerca, apre a chi bussa, risponde a chi domanda.

"Entrati nella casa ...": entriamo nella casa di Dio per vedere il Figlio di Maria. È Lui la nostra vita.

5 maggio 2005 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale di S. Pietro

Solennità della B.V.di S. Luca

S. Messa concelebrata dai sacerdoti diocesani e dai religiosi che ricordano il Giubileo di ordinazione sacerdotale

5 maggio 2005, Cattedrale di San Pietro

1. "Allora Maria disse: l'anima mia magnifica il Signore". Dovremmo avere una particolare venerazione per questa pagina evangelica, carissimi fratelli, poiché essa, più di ogni altra, ci consente di conoscere i sentimenti più profondi del cuore di Maria. Ella è da Elisabetta pubblicamente indicata quale "madre del Signore", in diretto riferimento al momento dell'annunciazione. A causa di questa pubblica testimonianza, tutto ciò che fino ad allora era stato come nascosto nelle profondità dello spirito di Maria ora si esprime pienamente. E anche noi veniamo a conoscere dal suo cantico come Maria ha vissuto il grande avvenimento dell'Incarnazione, come lo ha, per così dire, spiritualmente sentito.

La pagina di Luca non può non richiamare il passo della lettera agli Ebrei che ci svela i sentimenti più profondi del Verbo, il modo con cui il Verbo ha, per così dire, vissuto la sua

incarnazione: "...entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà" [10,5-7].

Il Verbo vive la sua incarnazione come atto di offerta, atto con cui mette Se stesso a totale disposizione della volontà del Padre per la redenzione dell'uomo: ed è stata questa spogliazione che ci ha donato la salvezza. Maria prende coscienza di essere stata collocata dalla grazia del Padre al centro di questo avvenimento di amore. Prende coscienza di essere la prima a partecipare a questa nuova rivelazione di Dio e alla Sua auto-donazione: "grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente, e santo è il suo nome". Una presa di coscienza abitata da un'immensa umiltà: "ha guardato l'umiltà della sua serva". Maria è consapevole di trovarsi nel cuore stesso di tutta l'economia della salvezza, nella quale "di generazione in generazione" si manifesta la fedeltà di Colui che "si ricorda della sua misericordia". Si trova "nel cuore" perché, come ci insegna il Conc. Vaticano II, "la profonda verità sia su Dio sia sulla salvezza degli uomini ... risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione" [Cost. dogm. Dei verbum 2,; EV 1/873].

La parola evangelica oggi sottolinea il fatto che Maria ha vissuto la sua partecipazione al mistero dell'Incarnazione del Verbo nella gioia: "e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore". L'invito rivolto dal profeta a Gerusalemme trova in Maria il suo pieno compimento: "gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te". Il Verbo è venuto ad abitare in mezzo a noi, e questa presenza riempie di esultanza lo spirito di Maria, che di questa presenza è il tempio santo.

La gioia dunque di Maria nasce dalla contemplazione dell'amore del Padre nell'incarnazione del Figlio unigenito e dalla sua partecipazione a questo avvenimento: l'anima di Maria magnifica il Signore perché è stata magnificata dal Signore. Un monaco medievale scrive: "l'anima di Maria magnifica il Signore perché lei stessa è stata magnificata da Lui. L'anima di Maria infatti non avrebbe potuto magnificare il Signore, se prima non fosse stata lei stessa magnificata dal Signore. Ella magnifica dunque colui dal quale è stata magnificata, ma non lo fa soltanto con le parole, e neppure soltanto con la santità del proprio corpo, bensì col suo straordinario amore" [Adam de Perseigne; Lettere; SCh 66, pag. 58].

2. Vorrei, carissimi fratelli, che guardassimo questa mattina cogli occhi della fede al nostro sacerdozio nella luce della gioia messianica di Maria. Non è questa una considerazione marginale del nostro ministero, possibile solo se dimentichiamo per qualche istante la sua serietà ed il peso quotidiano della sua fatica apostolica. Non è questa una considerazione marginale dal momento che il nostro io può fare senza di tutto; può rinunciare a tutto, ma non alla gioia dello spirito: si può vivere mancando di tutto, ma non senza gioia.

L'apostolo Paolo insegna che uno dei frutti dello Spirito Santo è la gioia [cfr. Gal.5,22]. Commentando questo testo S. Tommaso fa un'osservazione profonda. Lo Spirito Santo produce in noi la gioia in quanto e perché produce in noi l'amore, dal momento che l'effetto immediato e necessario dell'amore è la gioia ["all'amore che è proprio della carità segue necessariamente la gioia": 1,2, q.70, a.3; cfr. anche 2,2, q.28, a.1 e in Gal cap. V, lect. VI, n° 330]. La misura della nostra gioia è data quindi dalla misura del nostro amore. È qui che

entriamo nel nucleo più intimo della nostra esistenza sacerdotale: l'atto supremo della nostra libertà chiamata ad amare, cioè a fare della nostra persona e della nostra vita un dono a Cristo per la redenzione dell'uomo. Perché Maria ha esultato nel suo spirito? Perché aveva sperimentato che Dio aveva guardato all'umiltà della sua serva; perché vedeva che la Sua misericordia si era espansa di generazione in generazione, fino a raggiungere la pienezza nell'avvenimento accaduto nella sua persona: l'incarnazione del Verbo. In una parola: Maria è nella gioia perché vede l'amore di Dio nella storia degli uomini e si sente partecipe di questa divina auto-donazione.

Entriamo nel mistero più profondo del nostro sacerdozio. Siamo anche noi, come Maria, quotidianamente immersi nel mistero della redenzione dell'uomo, "questa relazione sconvolgente tra l'amore di Gesù e il peccato del mondo, questa relazione che ha trafitto il cuore di Gesù nella sua passione, questa relazione sconvolgente che lega tutta la storia dell'umanità alla passione di Cristo" [F.-Lethel, L'amore di Gesù. La cristologia di S. Teresa di Gesù Bambino, ed. LEV 1999, pag. 313]. Ciascuno di noi è collocato dal suo sacerdozio in questa relazione fra l'amore di Cristo e la miseria dell'uomo. Partecipa della gioia luminosa di una misericordia che estendendosi di generazione in generazione è più forte del peccato, e contemporaneamente del peso del peccato del mondo che nel nostro popolo ha assunto il più incredibile dei volti, l'indifferenza. Ministri di una grazia che sovrabbonda là dove abbonda il peccato, come Maria esultiamo a causa di quella sovrabbondanza; chiamati a sederci alla tavola dei peccatori, fa piaga al nostro cuore ogni miseria umana.

Tutti i grandi mistici del secolo ventesimo hanno vissuto questa condizione: S. Teresa Benedetta Stein, S. Teresa di Gesù Bambino; S. Pio da Pietrelcina e S. Silvano del monte Athos; S. Gemma Galgani. Ed ora mi piace aggiungere Giovanni Paolo II. Questa è la nostra condizione esistenziale: testimoni della sovrabbondanza della grazia perché consapevoli dell'abbondanza del peccato; seduti alla tavola coi peccatori per gustare il banchetto dell'infinita misericordia del Padre.

Commentando il detto di Gesù "vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi, e la vostra gioia sia perfetta", S. Cirillo di Alessandria scrive: "non si capirà, dunque, anche da queste parole che la sua gioia e la sua delizia consistevano nel compiere la volontà del Padre, cioè, salvare quelli che erano persi? Non c'è dubbio. Tutte queste cose, dunque, ve le ho dette, dice, perché la mia gioia sia in voi, cioè, affinché vogliate rallegrarvi soltanto di quelle cose di cui io godo, affinché diveniate forti nella lotta e, corroborati dalla speranza di salvare gli uomini (sebbene proprio per questo vi accadrà di soffrire), non vi scoraggiate, ma anzi godiate tanto di più, giacché per mezzo vostro si compie la volontà di colui che vuole che tutti gli uomini siano salvi e arrivino alla conoscenza della verità. Per questo infatti, io ho goduto e ho stimato dolcissime le fatiche".

Si può uscire da questa condizione e porci quindi in una condizione di menzogna percorrendo l'uno o l'altra delle seguenti direzioni: o cercare la gioia fuori dall'esperienza della sovrabbondanza della grazia o lasciarsi insidiare dalla tristezza di un'esistenza che non interpreta più se stessa nella luce del mistero redentivo.

Carissimi fratelli, incomparabilmente grande è il nostro ministero. Affidiamoci ancora una volta a Maria, causa della nostra letizia che oggi fa visita al nostro presbiterio come un

giorno ad Elisabetta. E ripartiamo dalla nostra Cattedrale con la consapevolezza più viva del senso del nostro sacerdozio: chi ama è nella gioia. La gioia di Maria sia la nostra gioia.

7 maggio 2005 - Vigilia della Solennità dell'Ascensione - Cattedrale di S. Pietro

S. Messa vigilare della Solennità dell'Ascensione
Cattedrale di San Pietro
7 maggio 2005

1. "Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo". La parola di Dio narra con queste parole l'avvenimento che oggi celebriamo. "Fu elevato in alto": è l'avvenimento dell'elevazione o ascensione al cielo di Cristo nostro salvatore. La nostra celebrazione odierna è una ripresa più consapevole della celebrazione della Risurrezione del Signore. Oggi infatti celebriamo il passaggio dell'umanità di Cristo crocefisso – del suo corpo e della sua anima – alla pienezza della gloria divina, allo splendore della vita divina: è la conclusione di tutta l'opera che Gesù ha compiuto per la nostra salvezza.

Quando Egli si accompagnò ai due discepoli di Emmaus, aveva ribadito che "era necessario" [cioè: era questo il Disegno divino] che il Cristo soffrisse, ma poi "entrasse nella sua Gloria" [cfr. 24,26]: è questo ingresso che noi celebriamo oggi.

Non è un lusso che Egli si permette: un fatto accessorio e secondario nella storia della nostra salvezza. Ne è una condizione necessaria. Come la sua crocifissione. È dalla Croce e dalla sua glorificazione nell'Ascensione come conseguenza della Risurrezione, che discende su di noi con immensa abbondanza lo Spirito Santo: ogni giorno, per sempre.

Ma la parola di Dio, che oggi la Chiesa ci fa meditare, sottolinea soprattutto due dimensioni del mistero dell'Ascensione di Gesù al cielo: una riguardante più direttamente la persona di Gesù, l'altra riguardante più direttamente la nostra persona.

La prima ci viene suggerita dalle seguenti parole di S. Paolo ascoltate nella seconda lettura: "lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi". Cristo è costituito vero Signore di tutto ciò che esiste; non c'è più nulla che possa sfuggire al suo potere salvifico. La storia umana, che ai nostri occhi dalla corta veduta, sembra essere dominata dal caso o dall'arbitrio del più potente di turno, è in realtà pienamente diretta e governata dalla potenza di Cristo. Una potenza che non è commisurabile con quelle di questo mondo, essendo di natura diversa. Non lasciamoci mai prendere, carissimi fratelli e

sorelle, dalla confusione o dall'indifferenza di fronte alla storia entro cui siamo immersi; dallo scoraggiamento o dalla paura. I fili, tutti i fili sono nelle mani di Cristo: siamo certi.

La seconda dimensione ci viene pure suggerita dalle seguenti parole di S. Paolo ascoltate nella seconda lettura: "Possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati". Il mistero che oggi celebriamo è luce che ci illumina sul nostro destino finale: ce ne svela l'intera verità. Noi non siamo destinati ad un nulla eterno, ma ad un "tesoro di gloria" in una vera vita eterna. Con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in un qualche modo con ciascuno di noi, così che ciò che è accaduto a Lui ed in Lui è destinato ad accadere anche a noi ed in noi. Nel Cristo oggi è glorificata quella stessa natura umana, la nostra, che dopo il peccato aveva ascoltato la sua condanna a morte.

2. Noi celebriamo l'Ascensione del Signore stringendoci attorno alla venerata immagine di Maria: la celebriamo con Lei. E non a caso.

Ella infatti fu la prima che divenne pienamente partecipe della grazia di questo mistero. Come l'umanità del Signore, il suo corpo e la sua anima, oggi è entrata nella gloria di Dio, così Maria, terminato il corso della sua vita terrena, non conobbe la corruzione del sepolcro: fu assunta alla gloria celeste in corpo e anima. Maria diventa così pienamente conforme al suo Figlio.

Ma ella, assunta in cielo, continua ad intercedere per ciascuno di noi. "Con carità di Madre" insegna il Concilio Vaticano II "si prende cura dei fratelli del Figlio suo che sono ancora pellegrini, posti fra pericoli e tribolazioni, fino a quando siamo condotti nella patria beata" [Cost. dogm. Lumen gentium 62,1; EV 1/436], dove oggi Cristo ci ha preceduti nella gloria.

3. Questa Eucarestia, infine è partecipata in modo particolare dal mondo del lavoro.

Può sembrare strano: il forte richiamo che oggi la liturgia fa alla vita oltreterrena non distoglie forse l'uomo dalla considerazione della sua fatica terrena? non gli toglie forse il gusto ed il senso della dignità del suo lavoro?

Non è così, carissimi. La storia ci dimostra che è proprio stato il Vangelo a dare all'uomo la consapevolezza della dignità del lavoro umano. E non per caso ciò è accaduto. Asceso al cielo, il Signore continua ad operare nel mondo anche in tutti gli sforzi che l'uomo compie per ordinare meglio la società umana.

Carissimi fratelli e sorelle, oggi è il giorno della grande consolazione e della sicura speranza. Non siamo inutili frammenti sperduti dentro un universo privo di senso. Siamo amati da un Padre onnipotente che oggi nell'ascensione di Cristo ci mostra a quale dignità ci ha elevati: vivere nella gloria e nella beatitudine divina.

8 maggio 2005 - Saluto alla venerata immagine della Beata Vergine di S. Luca che torna al suo Santuario

Porta Saragozza

domenica 8 maggio 2005

Saluto alla venerata immagine della Beata Vergine di S. Luca che torna al suo Santuario

Prega per noi, S. Madre di Dio – perché diventiamo degni delle promesse di Cristo.

Nel momento in cui termina la tua visita, ti chiediamo, o S. Madre di Dio, che tu preghi per noi. Benché siamo realmente figli, ed abilitati ad accostarci al trono della grazia in piena fiducia, noi ci affidiamo alla tua continua intercessione a nostro favore: poniamo la nostra città sotto la tua protezione.

Prega per noi perché diventiamo degni delle promesse che il tuo Figlio ci ha fatto: solo la nostra indegnità infatti potrebbe impedire il loro compimento.

Quali promesse? ci ha promesso la sua pace: "vi lascio la pace, vi do la mia pace" [Gv.14,27]; ci ha promesso la sua gioia: "questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" [Gv.15,11]; ci ha promesso lo Spirito di verità: "lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa" [Gv.14,26].

Prega perché diventiamo degni di queste promesse: la promessa della pace; la promessa della gioia vera anche nelle tribolazioni; la promessa della verità nelle nostre coscienze.

Sia pace ed unità nelle nostre famiglie; sia viva speranza nel cuore dei nostri giovani; sia luce circa il vero bene della persona e della società nella mente di chi ci governa.

Prega per noi, S. Madre di Dio – perché diventiamo degni delle promesse di Cristo. Amen.

13 maggio 2005 - "La Legge 40 e il Referendum del 12 giugno: come giudicare, che cosa fare". Intervista in occasione della trasmissione "Dedalus" trasmessa da E TV

"La Legge 40 e il Referendum del 12 giugno: come giudicare, che cosa fare"
Intervista in occasione della trasmissione "Dedalus" trasmessa da E TV il 13 maggio 2005

D. La Legge 40 è una legge accettabile?

Sì, ma solo nel senso che è meglio del far west che c'era prima. È una legge comunque ingiusta; tuttavia è meglio che ci sia questa legge piuttosto che niente.

Quando mi fanno questa domanda sono solito rispondere con un esempio: immaginiamo che un aereo stia atterrando all'Aeroporto Marconi, e all'improvviso avvenga un guasto talmente grave all'aereo che il pilota è costretto a scegliere se impattare sul centro di Bologna o su qualche piccolo paese della periferia. È chiaro che il pilota non ha nessun dubbio, sceglie la seconda ipotesi. Ma nessuno fa festa perché sono morte solo dieci persone anziché mille. È comunque una disgrazia.

Questa legge - ripeto - è ingiusta, quindi non si può obiettivamente dire che è una legge cattolica. Ha qualche aspetto positivo, ma anche dei contenuti molto negativi. Però, tutto considerato, meglio questa legge che la situazione precedente.

D. Il Cardinal Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ha rivolto un invito molto chiaro a non andare a votare. È questa l'indicazione della Chiesa cattolica italiana?

Questa è l'indicazione che appunto la CEI ha dato. È una scelta che ha un'alta dignità culturale, anche se si esprime attraverso l'astensione, che apparentemente potrebbe sembrare una scelta priva di tale dignità.

Per quale ragione l'astensione ha dignità culturale? Perché essa esprime, a mio giudizio, il modo giusto di porsi in relazione ad altre persone, in questo caso le persone più piccole, più deboli, più indifese.

Mi spiego. Quattro sono i quesiti referendari. I primi tre, in fondo, pongono una sola questione che è la seguente: l'embrione umano - ogni embrione - ha diritto assoluto all'esistenza o no?

Ora, un principio deve essere chiaro: non si può accettare di porre ai voti il diritto all'esistenza di nessuna persona umana innocente. Io non andrò mai a votare su una questione del tipo "mettiamo ai voti il diritto alla vita di una persona", perché il diritto alla vita non è negoziabile. Riguardo poi al quarto quesito, quello cioè attinente alla fecondazione eterologa, sorge la stessa questione sia pure con minore gravità: cioè, ci viene proposto di mettere ai voti se è lecito o meno esporre un bambino a gravi rischi. La domanda non va neanche posta.

In questo senso, benché apparentemente possa avere il volto di un disimpegno, al contrario, l'indicazione che la Cei ha dato è un richiamo fortissimo alla uguale dignità di ogni individuo umano, e quindi al fatto che i diritti fondamentali della persona umana non sono negoziabili e non possono essere sottoposti al giudizio di una maggioranza o di una minoranza.

D. C'è chi parla di una imposizione dei Vescovi, c'è chi invoca la libertà di coscienza. L'informazione sul tema è davvero poca, la disinformazione invece è tanta.

La mia prima impressione è che c'è un bisogno enorme di un'informazione completa e corretta, altrimenti davvero si rischia che le persone vadano a mettere un segno sulle schede senza sapere veramente la portata culturale e civile della decisione che prendono. Questo è il rischio più grande.

Riguardo poi alle questioni specifiche, dico semplicemente: se i Vescovi non possono parlare quando si affrontano i problemi della vita e della morte, della dignità di tutte le persone umane, quando si tratta dei problemi riguardanti il senso ultimo della nostra convivenza civile, io mi chiedo di cosa devono parlare i Vescovi! Veramente non riesco a comprendere come si possa ipotizzare l'obbligo dei Vescovi di stare zitti su questioni di questo genere.

Veniamo alla libertà di coscienza. Qui tocchiamo uno dei nodi culturali dell'attuale dibattito. Le opinioni di cui noi stiamo discutendo implicano scelte che mi pongono in relazione con un altro. Ora, quando mediante la mia libertà io mi pongo in relazione ad un'altra persona, ho il grave dovere di farlo in modo adeguato alla dignità dell'altro. Quindi, se per libertà di coscienza intendo che qualunque scelta è ugualmente giusta, vengo con ciò a porre un principio che distrugge la convivenza civile medesima, perché non riconosce più nell'altro una persona che ha uguali diritti dei miei. Intendendo la libertà di coscienza in questo modo, si commette un grave errore. Nel caso specifico che stiamo considerando, la scelta che si fa o non si fa mi pone in relazione con un individuo umano, l'embrione. Uno dei quesiti referendari chiede proprio di cancellare l'affermazione che anche il concepito è portatore di diritti. Chiede cioè di cancellare quello che a mio avviso è l'aspetto più apprezzabile della Legge 40.

C'è poi da fare una osservazione di carattere generale: la libertà di coscienza implica che io faccia le mie scelte informandomi il più completamente possibile, se no non si può parlare di libertà ma di spontaneità.

D. Ci sono persone che ritengono sia giusto eliminare gli embrioni ammalati perché si avrebbero persone non sane... Tornano alla mente i regimi totalitari che effettivamente hanno tentato questa operazione. Ci sono altri che dicono: "Sì, per me l'embrione è vita, ma ognuno scelga quel che vuole. Io non voglio condizionare nessuno".

Attenzione, non possiamo dire ragionevolmente "l'embrione è vita", e poi non rispettarla in modo assoluto. Non è una vita qualsiasi questa di cui stiamo parlando, è la vita di una persona! La vita di una pianta non merita un rispetto assoluto. Le piante si tagliano anche... Ma la vita di una persona ha una dignità che è incommensurabile, che non è condizionata a niente.

A chi poi afferma "eliminiamo tutti gli embrioni ammalati", si potrebbe replicare: "e se ti accorgi che è ammalato al momento della nascita, che si fa? E se si ammala gravemente quando ha sette o otto anni, che si fa? E della persona anziana o ammalata molto gravemente - Terry Schiavo - che si fa?". Qui davvero tocchiamo un punto fondamentale. Qui la fede non c'entra. Qui siamo provocati semplicemente a usare la nostra ragione. Cioè la domanda vera è questa: "Ci sono persone che possono decidere se la vita di altri è meritevole di essere vissuta o no?". Vogliamo affermare questo principio? E chi decide quali sono le persone che hanno il diritto di giudicare se altri meritano o non meritano di avere una vita degna di essere vissuta?

Sono questioni di una importanza radicale nella convivenza umana. L'occidente è arrivato ad affermare che ogni singolo individuo umano ha un valore assoluto a prescindere dall'età, dal sesso, dalla religione, dal colore della pelle ecc..., attraverso un cammino anche molto

faticoso e di gravi sofferenze. Attenzione, l'affermazione della dignità assoluta di ogni persona umana, che è il nostro patrimonio culturale più prezioso, lo si può anche perdere, e non è necessario essere né profeti né figli di profeti per capire quali conseguenze ciò possa avere. Siamo appena usciti da un secolo che, al riguardo, ci deve fare molto riflettere.

La questione che stiamo affrontando e che affronteremo il 12 giugno è davvero una questione dirimente sul tipo di società nella quale vogliamo vivere. E qui allora riprendo l'affermazione da cui ero partito. Non si deve andare a votare il 12 giugno, perché non si deve neppure accettare che si sottoponga al computo della maggioranza o minoranza il diritto alla vita anche di una sola persona umana innocente.

D. C'è chi dice che la Legge 40 sarebbe clericale e oscurantista...

Questa è proprio una menzogna, chiamiamola col suo nome. Non si può qualificare questa legge come una legge cattolica. Questa è una legge nella quale la dottrina cattolica sul matrimonio, sulla paternità e sulla maternità non si riconosce. Quindi continuare a dire che questa è la legge dei cattolici è dire una falsità. Comunque ritengo che in questo momento sia l'unica legge possibile per evitare il peggio.

D. C'è chi dice che impedisce la libertà di ricerca...

La libertà di ricerca: anche qui noi ci dobbiamo porre una domanda molto semplice. La libertà di ricerca è una libertà assoluta, che non ha nessun limite, una sorta di idolo al quale tutto e tutti possono essere sacrificati, oppure invece questa libertà di ricerca ha un limite segnato dalla ingiustizia di usare di un individuo umano per scopi diversi dal suo proprio bene? In altre parole, la libertà di ricerca arriva fino al punto che posso trattare un individuo umano come se fosse *qualcosa* e non *qualcuno*? Io mi rifiuto di fare della scienza l'assoluto davanti al quale tutto deve essere sacrificato, compresa anche la dignità delle persone umane.

D. Ma si sente dire comunemente: "Chi è contrario all'abrogazione della legge vada a votare e voti no".

Come spiegavo prima, noi non siamo solo contrari all'abrogazione; lo siamo, ma anche e più di questo siamo contrari a che si sottoponga a un computo di maggioranza il diritto alla vita di una persona innocente. Per noi non è sufficiente votare no; è necessario proprio per questa ragione, non andare a votare.

D. Però alcuni cattolici han detto: "Noi andremo a votare e voteremo no".

Ciascuno pensa, ragiona, fa le sue scelte...

D. Ma così si mettono contro un'indicazione dei Vescovi.

Sì, ovviamente. L'indicazione dei Vescovi è quella che ho detto. Ciascuno si assuma poi le sue responsabilità.

D. Si può parlare di peccato?

Beh, su questo lasciamo giudicare il Signore.

D. Si chiede l'abrogazione di un articolo della legge in nome della ricerca sulle cellule staminali. Ma anche qui si sta consumando un vero e proprio reato di disinformazione, perché nessuno aggiunge se si tratta di cellule staminali "embrionali" o "adulte". La scienza ci dice che i risultati finora ottenuti nell'ambito della ricerca su cellule staminali embrionali e della possibilità di guarigione di malattie tramite il loro utilizzo, sono pressoché zero; invece, la ricerca e l'utilizzo di cellule staminali adulte dà risultati molto positivi.

È vero, e di fronte a questo dato mi sorge una riflessione: è incredibile come in qualsiasi altro ambito della ricerca scientifica quando si vede che un campo è ricco di prospettive lo si approfondisce, se invece i risultati sono incerti, poco attendibili, lo si abbandona, anche perché la ricerca costa. Qui invece c'è una sorta di accanimento contro l'embrione umano.

Questo mi fa molto pensare, prima di tutto come uomo e anche come pastore. Mi domando: perché tanto accanimento verso questo individuo umano? Un accanimento che, come pare, non ha neanche una supposta motivazione scientifica. E ancora - mi chiedo - se proprio fosse necessaria la sperimentazione su cellule staminali embrionali, non si potrebbe ricorrere eventualmente alle cellule staminali embrionali di aborti spontanei? La ricerca biomedica conferma che è possibile. Quindi il non farlo è indice di un vero e proprio accanimento sull'embrione umano.

D. Un importante quotidiano ha pubblicato qualche giorno fa una lettera di una donna cattolica che diceva di essere andata all'estero per una fecondazione assistita, e di aver trovato in questo il motivo per votare sì al prossimo referendum. La donna scrive: "Mi chiedo guardandomi indietro se io e mio marito abbiamo fatto qualcosa di male. Poi guardo il mio bebè, mi commuovo e penso a quanto vuota sarebbe stata la nostra vita senza di lui. Sono una persona religiosa e non penso che sia possibile che Dio possa mandare un piccolo angelo senza che ciò sia giusto."

Qui in realtà le domande sono diverse. Mi limito alle principali. Cominciamo dall'ultima. La signora dice: "Non posso pensare che l'arrivo di un angelo non sia stato voluto dal Signore".

Purtroppo le cose non vanno sempre così. Pensiamo a quando l'individuo umano arriva in conseguenza di una violenza carnale. È anche quello il modo giusto per fare arrivare un angelo sulla terra? Sia ben chiaro: comunque sia arrivata, una persona umana merita ugualmente un rispetto assoluto e incondizionato, prescindendo dal modo col quale è stata concepita. Il problema che noi affrontiamo e affronteremo anche il 12 giugno, non è di sapere che colpa hanno o non hanno coloro che ricorrono alla procreazione medicalmente assistita, ma è di capire quale legge è giusta o quale legge è ingiusta in merito a questa questione. Oppure, dato che una legge esiste già, se questa legge - che, ripeto, a mio giudizio è ingiusta - sia comunque meglio conservarla piuttosto che non avere affatto una legge, oppure (se vincessimo il sì) una legge ancora più ingiusta.

Vale a dire, non stiamo giudicando le persone, stiamo giudicando una legge. Ora, quando si giudica una legge, lo si fa in base a un criterio che non può che essere il seguente: questa

legge promuove il bene comune o non lo promuove? Più concretamente, questa legge difende o non difende i diritti fondamentali delle persone, specialmente di quelle più povere, più deboli, più indifese? Io ritengo che una legge quale risulterebbe se vincessero i sì, sarebbe gravemente ingiusta perché violerebbe dei diritti fondamentali di persone innocenti. Che poi le persone che ricorrono alla procreazione artificiale abbiano colpa o non abbiano colpa, questo lo giudicherà il Signore. Non tocca a noi giudicare la colpevolezza delle persone. Ma qui la questione è di carattere pubblico: vale a dire, come vogliamo costruire la nostra società? Su quali basi fondamentali vogliamo costruire la nostra convivenza?

Un'ultima osservazione credo sia molto importante, perché sta un po' alla base di tante discussioni su questi temi. Si dice: "Questo bambino ha riempito il nostro vuoto". Mi fa molto riflettere quando lo sento dire così. Veramente il figlio è per "riempire il vuoto" di un uomo e di una donna? Davvero voglio il figlio perché ne ho bisogno per la realizzazione di me stesso? Per la mia felicità?

Io penso che questa sia una domanda molto seria. Immaginiamo che questo bambino, diventato grande, chieda ai suoi genitori: "Ma perché mi avete voluto?". I genitori risponderebbero "perché avevamo bisogno di te per riempire il nostro vuoto". Questa è la risposta adeguata alla dignità della persona del figlio?

La risposta giusta invece è quella dei genitori che di fronte a questa domanda rispondono rispettivamente: "Perché ho voluto bene a tuo padre, perché ho voluto bene a tua madre."

Ritorniamo così sempre al punto fondamentale: riconosciamo o non riconosciamo la dignità assoluta di ogni persona umana? Questo è il nostro grande patrimonio culturale; ma guai se lo perdiamo. Oltretutto anche da un punto di vista storico si deve riconoscere che la dignità della persona è il più grande apporto che la rivelazione cristiana ha donato all'umanità. Ogni persona, la singola persona umana vale più dell'universo intero. Ogni persona, anche quella che ha appena iniziato il suo cammino nella vita.

D. Eppure molti intellettuali italiani hanno scritto e affermato che l'embrione non è persona.

Io non voglio giudicare nessuno, neppure gli intellettuali. Ritengo che oggi da un punto di vista scientifico non si possa negare seriamente che al momento del concepimento ci sia già un individuo umano. In secondo luogo penso che dal punto di vista filosofico sia ben difficile sostenere che esista un individuo umano che non sia persona umana.

D. È reale il rischio che chi andrà a votare no in realtà si troverà arruolato sotto le bandiere e sotto le ragioni di chi voterà sì?

Questo rischio esiste; nel senso che chi va a votare, pur votando no, accetta una logica di fondo: sottopone a computo di maggioranza o minoranza il diritto alla vita di un terzo innocente. E quindi, ripeto, per questa ragione non si deve andare a votare.

D. Secondo lei i giovani si informano o non si informano? Vogliono vivere o "vivacchiare"?

Mi piace terminare questa conversazione rivolgendomi proprio ai giovani, sapendo che in larga misura il futuro della nostra civiltà dipende da loro.

Il discriminante tra una civiltà degna o non degna di questo nome, è il riconoscere o il non riconoscere la dignità incondizionata di ogni singolo individuo umano. Questo pilastro di ogni vera comunità umana è affidato a voi giovani. Rifletteteci.

14 maggio 2005 - La scuola cattolica nella missione educativa della Chiesa

La scuola cattolica nella missione educativa della Chiesa
Incontro con i docenti delle Scuole Cattoliche
Bologna, Cinema Tivoli
14 maggio 2005

La formulazione del titolo esprime già chiaramente l'andamento e i tempi della mia riflessione. Sarà scandita in due punti. Nel primo parlerò della missione educativa della Chiesa; nel secondo della scuola cattolica in quanto si inserisce nella missione educativa della Chiesa.

La missione educativa della Chiesa

In questo primo punto della mia riflessione tenterò una comprensione della proposta cristiana, dell'economia della salvezza, per usare un vocabolario più tecnico, in chiave pedagogica.

Che cosa significa? Definisco la proposta cristiana colle parole del Concilio Vaticano II: "Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,9) mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cf. Ef.2,18; 2Pt 1,4)" [Cost. dogm. Dei Verbum 2; EV 1/873].

Di questo straordinario evento possiamo avere una qualche comprensione servendoci di concetti umani, riferendoci ad esperienze umane. Si pensi, per esempio, all'importanza che assume, in ordine all'intelligenza della proposta cristiana, la categoria della nuzialità. In questo primo punto cercherò di ricorrere alla categoria dell'educazione, presentando, in un certo senso descrivendo la proposta cristiana come una, anzi la proposta educativa.

È legittima una tale presentazione, è corretta una tale descrizione del cristianesimo? Ritengo che non solo sia legittima e corretta, ma che sia una delle vie privilegiate per raggiungere una profonda intelligenza dell'avvenimento cristiano. Ciò è dimostrato dal fatto che questa considerazione è stata elaborata anche da grandi maestri e padri del pensiero cristiano: Clemente d'Alessandria, Origene, i padri Cappadoci soprattutto Gregorio di Nissa, per fare

qualche esempio. Oso presumere che seguendo la mia riflessione vi convincerete che questo modo di pensare il cristianesimo è vero ed è assai attraente.

Voglio ancora fare un'altra premessa prima di entrare *in medias res*. Ho parlato di "fatto cristiano", di "proposta cristiana": non ancora di Chiesa. In realtà "fatto ... proposta cristiana" e "Chiesa" denotano la stessa cosa. Cioè: il mistero della volontà del Padre di ricapitolare tutti e tutto in Cristo si realizza oggi nella Chiesa; è la Chiesa.

La mia tesi è che quando parliamo della missione educativa della Chiesa non qualificiamo la sua missione medesima con una qualità secondaria: ne esprimiamo la sua intima natura. Dire "missione educativa" della Chiesa è come dire ... "triangolo di tre lati": educare la persona umana coincide colla ragione d'essere della Chiesa. È appunto la sua missione. Ed è proprio questo che ora cercherò di mostrare, scusandomi fin da ora se il poco tempo che abbiamo a disposizione mi costringe ad essere un po' troppo ... icastico ed apodittico.

Dal punto di vista cristiano quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato nell'universo dell'essere privo di senso, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: "pro-orizo" [cf. Rom 8,29; Ef.1,5: pre-de-terminare; pre-destinare: oros in greco significa termine]. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo: io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo. Questa relazione è connotata da S. Paolo con la formula "essere in Cristo"; da S. Giovanni con la formula "rimanere in Cristo".

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata in un terreno e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costituiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana; processo che già i grandi filosofi greci avevano distinto dalla natura della persona, natura che ne era comunque la base.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. Essa investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri, il cuore della persona. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o *mórfhosis* della personalità umana, secondo i Padri greci, soprattutto, diventa la meta-morphosis dell'uomo in Cristo [cfr. Rom 12,2 e 2Cor 3,18]. È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: "è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine" [S. Gregorio di Nissa, Sui titoli dei Salmi, SCh 466, pag. 505]

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

All'interno di questa concezione si comprende quanto ho detto poc'anzi, che cioè la missione della Chiesa può essere pensata in categorie pedagogiche. È una missione educativa: "figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" [Gal.4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo. Abbiamo anche una conferma storica.

"Il cristianesimo si pose il problema educativo dalla prima propaganda evangelica. Non per una tesi preconcepita a voler ridurre le cose al proprio angolo visuale, ma per una necessità insita nella stessa terminologia della sua dottrina, la posizione educativa resta preminente ... Il metodo educativo cristiano è presente ed operante nel catecumenato, nella comunità e nella vita di ogni giorno" [Le fonti della paideia antenicensa, (a cura di A. Quacquarelli), La Scuola ed., Brescia 1967, pag. XC].

Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione di una dottrina pedagogica. Detto in altri termini. Alla luce della definizione della missione educativa della Chiesa derivano alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti.

Il primo principio dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: "apposita est nobis forma cui imprimimur", scrive S. Gregorio Magno. E Rosmini afferma: "il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle" [Dell'educazione cristiana, in Opere di A. Rosmini 31, CN ed., Roma 1994, pag. 226].

Il secondo principio dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: "Si conduca

l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliono conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo" [ibid. pag. 236]. Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Ho già avuto modo di parlare lungamente di questo principio.

Il terzo principio dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità ed amarla secondo il suo valore, e vedere l'insieme nella sua intima bellezza.

Ritengo di aver terminato il primo punto della mia riflessione: la missione educativa della Chiesa. È dentro a questa missione che si colloca la scuola cattolica. Di essa la scuola cattolica è uno degli strumenti fondamentali.

La scuola cattolica nella missione educativa della Chiesa

Molti sono i luoghi in cui si esprime la missione educativa della Chiesa. Come anche è dimostrato dalla storia, la scuola è uno di questi, e fra i più importanti.

Ciò che allora mi propongo in questo secondo punto della mia riflessione è di mostrare quale è la modalità specifica in cui la missione della Chiesa si mostra nella scuola. In che forma originale la scuola compie la missione educativa della Chiesa? Non parliamo della scuola in astratto, ma della scuola come è concretamente organizzata nelle nostre società occidentali. Lascio fuori dalla mia considerazione l'Università.

È necessario partire da una distinzione: esiste una perfezione naturale dell'uomo e una perfezione personale.

La spiego in maniera semplice. Nella persona umana esistono molte capacità o dinamismi che possono essere perfezionati. Se uno attraverso costanti allenamenti riesce a correre i cento metri in un tempo molto limitato, noi diciamo che è un buon atleta. Il perfezionamento della capacità locomotiva esige molto sforzo, l'applicazione di molte conoscenze: è una bontà, cioè la valorizzazione di una facoltà naturale dell'uomo. Se uno è capace di diagnosticare correttamente e guarire efficacemente le persone ammalate, noi diciamo che è un buon medico, un buon professionista. Questa valorizzazione implica studio per acquisire conoscenze scientifiche, esperienza per acquisire pratica professionale. Se uno è abitualmente giusto verso gli altri, caritatevole verso chi è nel bisogno, fedele alle promesse fatte ... noi diciamo che è un uomo buono. Mentre la perfezione delle capacità naturali non comporta necessariamente la perfezione della persona come tale [si può essere ottimi atleti, medici espertissimi e pessime persone], esiste la perfezione o la valorizzazione di un "qualcosa" che è nella persona che ha come conseguenza la perfezione o valorizzazione della persona come tale. Che cosa è il "qualcosa" valorizzando il quale valorizzo la persona come tale? È la libertà in quanto capacità di autodeterminarsi nei confronti della verità circa il bene. La persona come tale si realizza, io mi realizzo autodeterminandomi in conformità alla verità circa il bene. La persona viene costituita, viene generata dall'attività di questo principio supremo. Tommaso con una formula vertiginosa [causa sui] dice che la natura della libertà della persona implica che la persona è causa di se stessa, nel senso che è capace di causare i propri atti, mediante i quali realizza se stessa.

Tenendo conto di questa distinzione, penso che la missione della scuola cattolica non debba proporsi come suo obiettivo ultimo la perfezione naturale dell'uomo, ma la perfezione personale. È la generazione di un "io" consistente e robusto perché veramente libero e liberamente vero. Non sempre e non necessariamente la perfezione delle varie facoltà naturali significa perfezione personale: possiamo divenire molto istruiti, ma poco colti.

Mentre la trasmissione di un sapere che, se ben fatta, perfeziona la natura della persona, è un fatto di carattere tecnico, la generazione di un "io" è un avvenimento che può accadere solo in una vera relazione interpersonale.

Penso che alla luce di questa riflessione si possa e si debba risolvere il problema dei contenuti, di non facile soluzione oggi per gli insegnanti, a causa dell'enorme espansione delle conoscenze, il loro progressivo specializzarsi in settori sempre più ristretti.

Mi si consenta al riguardo una sola osservazione. Sarebbe semplicemente disastroso risolvere quel problema – mi sto rivolgendo soprattutto ai docenti delle medie superiori – limitando o perfino eliminando il contatto con i classici, con i pensatori essenziali. Pensatori essenziali, classici sono coloro che ti fanno prendere coscienza del tuo destino; che ti impediscono di "vivere come bruti". Ed esistono classici della letteratura, della filosofia, della scienza, dell'arte. Direi che l'incontro coi classici fa sì che i vari saperi, che devono essere trasmessi, non impediscono ma anzi favoriscono quell'atto di intelligenza che introduce la persona dentro al "gran mare dell'essere": dentro alla realtà.

E qui tocchiamo un'altra questione di fondamentale importanza, che formulo un po' sbrigativamente, lo riconosco, attraverso un'alternativa: non sono i bisogni del momento o del mondo in cui viviamo che devono disegnare il percorso educativo, ma i bisogni del soggetto, i bisogni della persona umana come tale. Ora i bisogni propriamente umani sono due [li formulo con S. Tommaso]: *veritatem de Deo cognoscere; in societate vivere* [cfr. 1,2, q. 94, a.2]. Sono il bisogno di una spiegazione ultima dell'intero e quindi di una risposta vera al desiderio di beatitudine di cui siamo impastati, e il bisogno di una comunione interpersonale autentica. E la risposta a questi due fondamentali bisogni esige un uso della ragione senza nessuna limitazione e senza censurare nessuna domanda; significa un'educazione alla libertà che non sia mera spontaneità ma vera capacità di auto-trascendenza nell'affermazione dell'amore ad un'altra persona per se stessa nell'autodonazione, ed ultimamente nell'adorazione di Dio; significa un'educazione alla parola, vincendo quella tragica mutevolezza che sembra oggi distruggere la capacità dei giovani di comunicare.

Ma questo non è tutto. La finalizzazione alla perfezione personale e non solo naturale dell'attività scolastica è la prima condizione perché la scuola cattolica dimori dentro alla missione educativa della Chiesa. Essa la condivide con ogni scuola degna di questo nome. Ne esiste una seconda, di maggior importanza e propriamente nostra. Anche Socrate aveva acconsentito a quanto ho detto finora. Ma noi cristiani sappiamo di più.

Nel mistero del Verbo incarnato si è interamente svelata la verità della persona umana; ci è stata donata la definitiva risposta alla domanda sull'uomo. In Lui siamo venuti a conoscere

quale è la perfezione personale dell'uomo. Tocchiamo il nucleo essenziale del vostro lavoro, la modalità con cui il vostro lavoro si innesta nella missione educativa della Chiesa.

Devo partire da una tesi centrale nella visione cristiana della persona umana: la libertà umana è una libertà liberata dalla grazia di Cristo. Più sinteticamente: l'"io" è generato dall'atto redentivo di Cristo. Spiego brevemente questa tesi.

Parlare di una "libertà liberata" significa constatare che la nostra libertà è come legata, incapace cioè di esercitarsi. In che cosa consiste questo legame? Nella difficoltà/impossibilità di affermare nella e mediante la scelta libera quella verità sul bene che ho affermato nel e mediante il giudizio della ragione: "video meliora proboque et deteriora sequor". S. Paolo parla di un "soffocamento della verità nell'ingiustizia" [cfr. Rom 1,18]. La libertà schiava introduce una spaccatura nella persona, costituendo un'esistenza ingiusta perché falsa. E qui noi vediamo il limite di ogni intellettualismo pedagogico, di ogni riduzione dell'educazione all'istruzione.

La perfezione della persona, fine che definisce l'educazione cristiana, è frutto della grazia di Cristo, la quale opera sia a livello di intelligenza sia a livello di volontà. Non è questo il luogo di esporre tutta questa tematica e quindi non posso prolungarmi oltre. In questo senso l'atto educativo resta sempre all'esterno della persona; di qui la sua ineliminabile debolezza e rischiosità.

Ma l'apostolo Paolo definisce l'educatore "collaboratore di Dio". In che senso l'attività educativa è cooperazione col Dio che mediante la grazia libera la libertà dell'uomo?

Vorrei abbozzare la risposta, richiamando la vostra attenzione sulla forma che assume, che deve sempre assumere questa cooperazione con Dio. È la forma del rapporto interpersonale. È un punto di decisiva importanza.

La presenza della divina pedagogia è mediata dalla Chiesa: la Chiesa è questa presenza. Ed il mistero della Chiesa prende corpo nell'incontro fra la persona che educa e la persona che è educata. La grazia della liberazione della libertà è normalmente mediata dall'incontro e nell'incontro delle persone. Vorrei dirvi brevemente perché, e come avviene questa mediazione.

L'incontro non è mediazione di grazia perché in esso, durante esso si parla necessariamente di Cristo e della sua salvezza. Ma perché e se suscita nell'educando il desiderio di una pienezza di umanità, che vede suggestivamente presente nell'educatore. È la forza di questa suggestione che genera nell'educando domande sul come si possa vivere. Ed a poco a poco comincia il cammino verso quella pienezza di umanità che in un qualche modo gli è stata suggerita dall'educatore. È ovvio che questo modo di incontrarsi può accadere qualunque materia si insegni.

Da ciò deriva una conseguenza che esprime una profonda verità intrinseca al concetto cristiano di educazione. Questa: l'educazione dell'uomo si regge interamente sul principio di autorità. Si tolga questo principio, ed assisteremo allo sfacelo educativo cui oggi assistiamo. Principio di autorità significa che il rapporto educativo non istituisce un rapporto paritario, in quanto chi educa mostra in sé un progetto di vita che egli esibisce come

meritevole di essere scelto. Autorità significa nel rapporto educativo semplicemente che chi educa deve dire: "questa è la vita meritevole di essere vissuta perché vera, buona e bella, e ti assicuro che è così perché l'ho sperimentato e lo sto sperimentando". Il S. Padre. Benedetto XVI nell'omelia per l'inizio del suo ministero petrino disse: "oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto". Questa è la definizione del principio di autorità.

Esso viene distrutto quando l'educatore non sa la verità sull'uomo. Oggi si dice: "si mette alla ricerca con chi educa". L'espressione può significare che l'educatore veramente non sa, ed allora è un cieco che guida un altro cieco; oppure finge di non sapere, ed allora trasforma il dramma dell'educazione in una tragica farsa. La resa degli adulti, la loro abdicazione ad essere tali è forse la causa principale della condizione spirituale in cui versano i giovani.

Conclusione

Mi piace concludere con un testo di T.S. Eliot, che mi sembra sintetizza stupendamente quanto ho cercato di dirvi poveramente:

"Perché gli uomini dovrebbero amare la Chiesa? Perché dovrebbero amarne le leggi? Essa parla loro della Vita e della Morte, e di tutto ciò che essi preferirebbero dimenticare. Essa è tenera là dove essi si mostrerebbero duri e dura là dove a loro piacerebbe essere morbidi.

Essa parla loro del Male e del Peccato, e di altri fatti sgradevoli.

Essi cercarono costantemente di sfuggire alle tenebre esteriori ed interiori sognando sistemi così perfetti che nessuno avrebbe più bisogno di essere buono.

Ma l'uomo che è adombrerà l'uomo che finge di essere.

E il Figlio dell'uomo non fu crocifisso una volta per tutte".

[La Roccia. Un libro di parole, BvS ed., Milano 2005, pag. 103]

La missione educativa della Chiesa è qui stupendamente indicata: far sì che l'uomo vero metta in ombra l'uomo che finge di essere. Nell'unico modo possibile: non illudendo l'uomo inducendolo a pensare che può salvare il proprio io senza esserlo mai diventato, ma mediante una maternità che anche nel dolore genera l'uomo. Dove un "io" è generato, è in atto la redenzione.

Voi dimorate dentro questa straordinaria storia: non perdetene mai la coscienza.

14 maggio 2005 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale di S. Pietro

Carità e carismi
Veglia di Pentecoste
Cattedrale di S. Pietro
14 maggio 2005

1. "Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte". Carissimi fratelli e sorelle, mi rivolgo a voi questa sera colle parole di S. Paolo: "voi siete il Corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte". Siete davanti al corpo sacramentale del Signore; esso genera il suo corpo mistico che siete voi.

Chiamandovi così, l'Apostolo vi rivela quale è la vostra collocazione nell'universo, il luogo della vostra dimora. Voi siete stati collocati dal Padre nello "spazio di influenza" del Signore Risorto; voi dimorate in Cristo e Cristo dimora in voi. E pertanto è in voi – che siete il suo Corpo – che Cristo termina di rivelarsi; è in voi che egli si prolunga, si rende presente nella nostra città, si comunica e tende a raggiungere la sua misura perfetta. Essere infatti membra di questo corpo che è la Chiesa ed essere membra di Cristo è una cosa sola.

Indicandovi quale è la vostra collocazione nell'universo ed il luogo della vostra dimora, l'apostolo vi dice anche la verità decisiva circa la vostra persona e il vostro destino.

L'uomo, ogni persona umana, ognuno di voi non è entrato nell'universo dell'essere per caso, affidato esclusivamente alla mera progettazione della propria libertà, collocato in un'originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro in cui ciascuno sceglie prima di entrare in scena, quale parte recitare. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto: il rapporto con Cristo. È questo rapporto che definisce la nostra persona e ne determina il destino eterno: "voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte".

S. Agostino diceva ai suoi catecumeni: "Quando voi riceverete la comunione, vi si dirà: il Corpo di Cristo, e voi risponderete: Amen. Ma voi stessi dovete formare il Corpo di Cristo. È dunque il mistero di voi stessi che voi andate a ricevere" [Sermone 272]. Voi ora siete in adorazione davanti al Corpo di Cristo; è dunque davanti al mistero di voi stessi che voi ora siete. Infatti "il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" [1Cor 10,16-17]. Ricevendo Cristo nell'Eucarestia, noi ci uniamo a Lui in tutta verità, ed in Lui ci uniamo a ciascuno di coloro con cui Egli si unisce o è già unito. "Pertanto comunicarsi in queste realtà sante, in queste "sancta" la cui sostanza è, per la fede, il corpo proprio di Cristo, è comunicare con tutti i "santi", quei "santi" che sono membri della Chiesa, qui e ovunque" [L. Bouyer, La Chiesa di Dio, Cittadella Ed., Assisi 1971, pag. 347].

2. Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato la pagina di Paolo sulla carità: l'inno alla carità.

Una cosa colpisce subito. Il termine "carità" è usato senza nessuna specificazione; l'apostolo non dice di quale carità di parli. Quella divina o quella umana? Di Dio verso l'uomo, dell'uomo verso Dio e/o verso l'uomo? Il termine connota quindi un'idea, un concetto generico, un ideale a cui tendere?

Niente di più alieno dal mondo biblico. È l'amore che si svela in tutta la storia della salvezza. È insieme l'Amore del Padre, che si è incarnato nel Figlio divenuto uomo, che si estende ad ogni uomo mediante il dono dello Spirito Santo, e che penetrando nei rapporti umani li ricostruisce e li rigenera. "E la Chiesa, la Chiesa di Dio della nuova ed eterna Alleanza ... è precisamente la comunità tra gli uomini dell'"amore di Dio effuso nei nostri cuore dallo Spirito Santo che ci è stato dato... è la comunità umana dell'agape divina, dell'amore del Padre comunicato agli uomini dal Figlio suo nello Spirito" [L. Bouyer, La Chiesa ... cit. pag. 300 e 301].

Il termine paolino è la sintesi di tutta la Rivelazione: da solo è capace di connotare tutto l'avvenimento cristiano nella sua prefigurazione, nella sua realizzazione, nel suo compimento.

3. Ma noi siamo qui questa sera per lodare il Signore risorto per il fatto che nella comunione della Chiesa, nella dimora che è il corpo di Cristo, ha fatto fiorire dalla carità indivisa alcuni carismi fondazionali che hanno generato associazioni e movimenti ecclesiali.

Essi infatti "nascono per lo più da una personalità carismatica guida, si configurano in comunità concrete, che in forza della loro origine rivivono il Vangelo nella sua interezza e senza tentennamenti riconoscono nella Chiesa la loro ragione di vita, senza di cui non potrebbero sussistere" [J. Ratzinger, Movimenti ecclesiali e loro collocazione teologica, in Communio 159, maggio-giugno 1998, pag. 80].

È nella carità dono dello Spirito Santo che le associazioni e i movimenti sono generati, perché essi sono precisamente la risposta che l'amore di Cristo dona ai bisogni dell'uomo nelle mutevoli condizioni in cui vive la Chiesa. È attraverso di essi che la carità del Padre investe le persone ricostruendo nella verità e nell'amore i loro rapporti umani. Li trasfigura perché si formi il Corpo di Cristo.

Carissimi fratelli e sorelle, l'edificazione del corpo di Cristo non è una questione di umana ingegneria istituzionale. È l'opera dello Spirito Santo che opera mediante la successione apostolica e i suoi carismi fondazionali.

Siamo qui per dire la nostra gratitudine e gioia, poiché è evidente che lo Spirito Santo è anche oggi all'opera nella nostra Chiesa di Bologna concedendole doni che la ringiovaniscono continuamente. Per dire gratitudine ai Pastori della nostra Chiesa, Vescovi e sacerdoti, che hanno sapientemente accolto questi doni. Per dire la nostra gratitudine al Signore per averci donato un Pastore come Giovanni Paolo II che nella sua docilità allo Spirito, nella sua incomparabile capacità di discernimento, ha inserito nella Chiesa i movimenti. Ma soprattutto dico grazie allo Spirito Santo per ciascuno di voi, che avendo posto mano all'aratro, non avete più guardato indietro, ma vi ponete ogni giorno al servizio del Vangelo.

SALUTO E CONGEDO

"Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra" [At 1,8].

Partite da questa Cattedrale con questa intima certezza: la forza dello Spirito Santo che voi ricevete nella S. Eucarestia vi rende capaci di rendere testimonianza a Cristo.

Avrete ed incontrerete difficoltà. Ma non dimenticate la parola del Signore: "abbiate fiducia; io ho vinto il mondo" [Gv.16,33].

Voi giovani, crescete nella conoscenza e nell'amore di Cristo, affidandovi alla maternità della Chiesa che vi genera alla vita vera e piena, perché vi educa alla vera libertà.

Voi adulti, siate testimoni di Cristo nell'ambito del vostro lavoro, nel contesto vitale della vostra famiglia.

Viviamo un tempo nel quale sono in questione gli aspetti dirimenti del tipo di società in cui vogliamo vivere perché è messa in questione la definizione stessa della nostra umanità. Cristo è Dio fatto uomo per salvare l'uomo: state sempre dalla parte dell'uomo. Di ogni uomo: dal concepimento alla sua morte naturale. Perché "l'uomo che è metta in fuga dalle nostre coscienze l'uomo che finge di essere". Fate cessare l'immane menzogna sull'uomo in cui viviamo.

15 maggio 2005 - Omelia per la Solennità di Pentecoste - Cattedrale di S. Pietro

Solennità di Pentecoste
Cattedrale di S. Pietro
15 maggio 2005

1. "Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare nella propria lingua". Carissimi fratelli e sorelle con queste parole viene narrato l'avvenimento di cui oggi facciamo memoria, nella sua eterna e verificabile caratterizzazione. "Coloro che parlano non sono forse tutti galilei" si dicono i testimoni "e com'è che li sentiamo ciascuno parlare nella nostra lingua nativa?". È accaduto in un luogo, a Gerusalemme, in un certo tempo, che molti uomini, pur appartenendo a nazioni e lingue diverse, pur continuando ciascuno a parlare la propria lingua e dunque ad appartenere alla propria nazione, comunicassero fra loro.

Come è stato possibile questo superamento della divisione e della conseguente incomunicabilità? Perché è stata vinta l'estraneità dell'uomo dall'uomo? La risposta nella prima lettura è data nel modo seguente: "venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la sala dove si trovavano ... ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo". Più sobriamente S. Paolo nella seconda lettura: "in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito Santo per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi". È in queste risposte che scopriamo il mistero che stiamo oggi celebrando.

Dentro all'umanità divisa in base alle diverse nazionalità e culture in corpi sociali non raramente contrapposti ["giudei i greci"]; dentro all'umanità divisa a causa della diversa condizione giuridica sociale ["schiavi o liberi"], ha fatto irruzione un fattore soprannaturale creativo di un'unità così profonda da meritare la definizione di un "solo corpo". Non si tratta del risultato di una potenza umana sovranazionale che ha creato un solo *corpus* politico, una sola *res publica*. Non si tratta della coesistenza prodotta da trattati internazionali frutto di saggezza diplomatica. Si tratta della potenza del Signore risorto che inviando negli uomini il suo Spirito, crea fra di loro una unità vera nella diversità e nella solidarietà: "come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo". Cristo, pur essendo uno, ha molte membra: gli uomini che credono in Lui ed in Lui sono stati battezzati; tutte le membra di Cristo, cioè noi, pur essendo molte, sono un solo Cristo.

Oggi dentro all'umanità disgregata e divisa è stata creata ed è creata una nuova grandezza unitaria capace di integrare tutte le diversità, promuovendole in quanto fattori di reciproca ricchezza e depotenziandole quali fattori di disunione e contrapposizioni. Questa nuova realtà è la Chiesa, la quale "è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" [Cost. dogm. Lumen gentium 1,1; EV1/284].

L'enigma della storia umana oggi trova la sua soluzione. Essa ha nella Chiesa la risposta a quella corrente profonda che l'attraversa interamente verso una vera unità fra le persone, a quella nostalgia di vera comunione interpersonale che agita il cuore umano fatto per amare e non per odiare. Unità nella diversità e nella solidarietà, vera comunione nell'affermazione dell'identità propria di ciascuno, che può accadere solo là dove l'uomo non si sottrae all'influsso del Signore risorto, non rifiuta il dono dello Spirito. Sì, perché l'unità fra gli uomini e le nazioni non può essere instaurata dai processi attuali di globalizzazione. La società umana ha dimensioni più profonde. Oggi, Dio attua il suo "modello di globalizzazione", la vera unità. Il controcanto divino alla globalizzazione umana ha un nome: la Chiesa.

2. Carissimi ragazzi, voi oggi ricevete il dono dello Spirito Santo che confermerà quanto avete già ricevuto nel battesimo: l'essere divenuti membri di Cristo nella Chiesa.

Il vostro futuro, ben più che non lo fosse per noi, dovrà far fronte alla sfida della diversità. Già da ora forse nella vostra scuola siete già confrontati con amici di altra cultura, nazione e religione. Voi oggi ricevete la forza giusta per rispondere con verità a questa sfida. Non rinunciate mai alla vostra identità per creare unità: creereste solo uniformità povera e monotona. Non rinunciate mai all'affermazione del valore della diversità per salvaguardare la vostra identità.

È come vedete una grande sfida che vi aspetta. Se rimanete nella Chiesa, sarete sotto l'influsso di Cristo; se non contristerete lo Spirito che oggi ricevete, diventerete creatori di una vera civiltà dell'amore.

15 maggio 2005 - Omelia per il convegno DIESSE - Cattedrale di S. Pietro

Solennità di Pentecoste
Convegno DIESSE
Cattedrale San Pietro, 15 maggio 2005

1. "Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore". Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa, oggi, solennità di Pentecoste, mette sulle nostre labbra questa preghiera.

È una preghiera che ci fa prendere coscienza della nostra condizione umana, del "cuore" dell'uomo: un vuoto che chiede di essere riempito; un desiderio che domanda di essere soddisfatto; una questione che invoca una risposta. "Riempi i cuori", ci fa pregare la Chiesa. Una richiesta di pienezza.

Ma di che misura è il vuoto da riempire, di che estensione il desiderio da soddisfare? una misura smisurata, un'estensione illimitata, dal momento che solo la venuta dello Spirito Santo, di una Persona divina, può riempire il cuore dell'uomo. Nella limpidezza del pensiero che caratterizza la sua riflessione, Tommaso scrive: "è impossibile che la beatitudine dell'uomo consista nel possesso di un qualche bene creato" [1,2, q.2, a.8]. c'è una sproporzione fra il cuore dell'uomo ed ogni bene creato. La preghiera della Chiesa nasce oggi dalla consapevolezza di questa sproporzione, che è al contempo il segno della grandezza e della miseria dell'uomo. Chi sa e vive questa misera grandezza e grande miseria, può oggi dire in tutta verità: "viene, o Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli".

In che modo e perché lo Spirito Santo "riempie i cuori dei suoi fedeli"? è ancora la preghiera della Chiesa che ci dona la risposta vera. Fra poco, a nome di tutti voi io presenterò al Padre la seguente preghiera: "manda, o Padre, lo Spirito Santo promesso dal tuo Figlio, perché riveli pienamente ai nostri cuori il mistero di questo sacrificio e ci apra alla conoscenza di tutta la verità". È una rilevazione fatta ai nostri cuori, una piena rivelazione del mistero che stiamo celebrando e vivendo.

Lo Spirito Santo ci mette in contatto coll'avvenimento della Croce, di cui l'Eucarestia è il sacramento; colla donazione che Cristo ha fatto di se stesso sulla Croce. Egli ci introduce in questo fatto ed introduce questo fatto nella nostra coscienza. Il S. Padre Giovanni Paolo II ha scritto: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [Lett. Enc. Redemptor hominis 10,1; EE8/28]. È lo Spirito Santo che compie in noi, nel cuore dell'uomo, la rivelazione dell'amore; che conduce l'uomo all'incontro con l'amore; che gliene dona l'esperienza; che gliene dona una reale partecipazione. Quando si dice "amore" si parla di una persona concreta e vivente ora, Cristo Gesù; si parla dell'atto con cui Egli si è realizzato compiutamente nell'amore: sulla Croce. È così che lo Spirito

Santo riempie il cuore dell'uomo! Sì, perché il cuore è riempito da questo incontro e l'uomo dice con Pietro a Cristo: "tu solo hai parole di vita eterna".

Questa è l'essenza del fatto cristiano. L'essenza del cristianesimo è di essere una religione soprannaturale, e l'essenza della religione soprannaturale è l'azione reale dello Spirito Santo nel cuore umano. Agostino non si è mai stancato di ripeterlo ai pelagiani: "questa grazia deve confessare Pelagio se vuole non solo chiamarsi, ma essere cristiano" [De gratia Christi, Lib I, cap. X].

2. Carissimi fratelli e sorelle, voi vi prendete cura dell'uomo in una modalità singolare: cura dell'uomo generandolo nella sua umanità. *Educatio continua procreatio*: dicevano gli antichi.

La celebrazione del mistero della Pentecoste così come ce lo fa comprendere e vivere la preghiera della Chiesa, costituisce un chiaro orientamento per la cura che voi vi prendete dell'uomo.

Non raramente voi ricevete un uomo che è insidiato continuamente nella comprensione di se stesso, nella coscienza della verità della propria persona. Insidiato perché spinto a comprendere se stesso secondo immediati, parziali quando non errati criteri; insidiato perché spinto a restringere la misura del proprio desiderio e quindi a restringere il suo cuore. È un uomo che è indotto a degradare se stesso.

La conseguenza è quella fragile inconsistenza dell'"io" che costituisce la malattia più grave di tanti ragazzi e giovani di oggi. Come è mostrato dall'inconsistenza della loro libertà che raramente sporge sulla loro spontaneità.

Questo uomo non può più dire con verità: "vieni, o santo Spirito Santo, riempi il cuore": il cuore lo si riempie con molto meno!

Voi vi prendete cura dell'uomo. Volete condurlo a Cristo con tutta la sua debolezza perché la sua umanità redenta si possa riesprimere in tutta la sua verità. Perché in Cristo sia rigenerata. Sia rigenerato il principio personale e non solo sviluppate le facoltà naturali.

Mi riempie di gioia il fatto di concludere la celebrazione chiedendo al Padre ancora colla preghiera della Chiesa che sia sempre operante in voi la potenza dello Spirito. Egli è disceso in Maria e Maria divenne capace di generare il nuovo Adamo, il vero uomo. Egli operi sempre in ciascuno di voi perché siate capaci di generare ogni uomo secondo la "forma di Cristo". Così sia!

17 maggio 2005 - Individuo o persona? Pensieri sull'antropologia odierna e di Giovanni Paolo II: in memoria

INDIVIDUO O PERSONA? Pensieri sull'antropologia odierna e di Giovanni Paolo II: in memoria

Bologna, Sala Europa
17 maggio 2005

L'incontro odierno mi offre l'occasione di fare memoria con voi del s. Padre Giovanni Paolo II. Egli ci ha lasciato un patrimonio spirituale di incalcolabile preziosità. Il mio, questa sera, è un umile tentativo di ricevere questa eredità, meditando con voi su un tema centrale del suo Magistero: il tema antropologico.

L'alternativa che ho posto nel titolo indica un'alternativa fondamentale attinente alla verità sull'uomo, e al contempo sostiene la tesi che l'insegnamento di K. Wojtyła/Giovanni Paolo II sull'uomo trova nel "principio personalista" la sua chiave di volta.

Cogliere questa alternativa non è oggi facile, dal momento che la sinonimia individuo/persona è un dato di fatto nel linguaggio comune. Risultato, questa sinonimia, di una progressiva perdita del concetto di persona quale era stato elaborato dal pensiero cristiano, soprattutto nel grande e faticoso dibattito trinitario e cristologico.

Abbiamo già così formulato tutte le idee fondamentali che vorrei sviluppare nella seguente riflessione. Sono le seguenti. Esiste una distinzione inadeguata fra "individuo" e "persona", ma nella modernità abbiamo assistito ad una progressiva riduzione dell'essere-persona all'essere individuo. Questa riduzione costituisce la vera caduta dell'uomo fuori dalla sua verità, e quindi, una delle principali radici ultime dei problemi attuali. L'antropologia di K. Wojtyła/Giovanni Paolo II affronta questa caduta, per riportare l'uomo alla verità del suo essere-persona.

1. L'uomo è persona.

Nei primi anni del suo pontificato, Giovanni Paolo II dedicò una lunga serie di catechesi del mercoledì al tema dell'amore umano, in ordine alla costruzione di un'antropologia adeguata, come egli stesso la qualificò.

Mi sembra che questa costruzione si fondi su tre pilastri o affermazioni fondamentali sull'uomo.

La prima: l'uomo è a immagine e somiglianza di Dio. È questa la verità originaria riguardante l'uomo: una verità non proposta all'uomo, ma semplicemente donata dall'atto e coll'atto creativo di Dio. E quindi è una verità che la libertà dell'uomo non potrà mai interamente distruggere. Vorrei fermarmi brevemente su questa originaria verità antropologica.

Con essa si afferma che l'uomo non è semplicemente il momento di un processo evolutivo, né il prodotto di un processo storico. L'uomo, ogni uomo esiste in una verità dell'inizio creata da Dio coll'uomo stesso, che lo pone al di sopra di ogni altra realtà finita visibile. Ciò che sto dicendo potrebbe essere espresso con questa proposizione, vera anche se rimasta puramente ipotetica: ogni uomo, ne esistesse anche uno solo, costituisce per Dio

il senso totale del mondo della creazione e della redenzione. Con ciò in sostanza si vuol dire che la realtà più consistente di tutte nell'universo dell'essere creato e della storia è il rapporto di Dio con l'uomo in quanto persona. "Con ciò Dio ha scelto l'uomo come quella realtà nella quale anche tutta la grazia della redenzione deve accadere, rivelarsi ed in un certo senso "giustificarsi". Ciò significa: l'azione di grazia svolta da Dio non va mai contro l'uomo, non passa mai sopra la testa dell'uomo e non lascia mai da parte l'uomo". [K. Krenn, L'antropologia di Giovanni Paolo II e la teologia della Chiesa, in Il Nuovo Aereopago 5/3 (autunno 1986), pag. 80].

Quando Giovanni Paolo II parla di "persona umana" intende in primo luogo questa costituzione ontologica dell'uomo [ad immagine e somiglianza di Dio] e questa sua centralità nella storia.

La seconda: l'uomo è comunione interpersonale. Il significato di questa seconda affermazione sull'uomo in primo luogo non è etico [= l'uomo deve avere un rapporto di comunione con gli altri], ma ontologico. Essa descrive chi è l'uomo. Mi sembra che questo sia il momento più originale nella costruzione dell'antropologia adeguata di cui parlavo, compiuta da K. Woityla/Giovanni Paolo II.

Per coglierne la verità, occorre tener conto che la vocazione alla comunione interpersonale ontologicamente fondata è significata originariamente dalla sessualità umana, dal fatto che la persona umana è uomo-donna. "Significata" ha qui il senso forte che solitamente ha nel vocabolario cristiano. Si tratta di un fatto fisico-biologico che è portatore di una realtà personale; un fatto fisico-biologico in cui dimora un senso attinente alla verità della persona come tale. È un fatto [la divaricazione sessuale] che dice nel suo linguaggio proprio una verità essenziale sulla persona: il suo "non essere-bene" che resti sola, il suo essere fatta in modo tale da trovare nella comunione con le altre persone la pienezza del suo essere [= il suo bene]. Giovanni Paolo II parlerà, usando questa volta un termine esplicitamente cristiano, di un "sacramento originario o primordiale".

Ritrovando nella sessualità umana il linguaggio della persona come soggetto in relazione con le altre persone, Giovanni Paolo II ha imboccato la via della soluzione teorico-pratica di un difficile problema antropologico, ed ha reso necessario un'analisi metafisica dell'amore.

Il problema antropologico. La vicenda umana, il nostro esistere è attraversato dalla necessità di comporre una triplice divisione strutturale che diventa anche contrapposizione congiunturale: la divisione corpo-spirito dentro all'uomo (a); la divisione uomo-donna (b); la divisione individuo-società (c).

(a) Identificando il corpo come linguaggio della persona, Giovanni Paolo II riprende, dal punto di vista metafisico, la tesi di S. Tommaso, che di fatto non è mai risultata vincente nel pensiero cristiano: la tesi dell'unità sostanziale della persona che afferma che la persona umana è spirito e corpo. E dal punto di vista fenomenologico registra questa tesi tommasiana come vera chiave di volta della sua visione del sociale umano.

(b) La divisione uomo-donna va risolta non negando la diversità, non affermando semplicemente la complementarietà in una sorta di cultura androgina, ma costituendo una comunione nella reciprocità dei due modi fondamentali di essere persone umane.

(c) La divisione individuo-società va risolta nell'unificazione creata da un vero bene comune, oggettivamente vero e soggettivamente vissuto come tale dai suoi membri. Solo il bene comune può essere la base adeguata di ogni con-vivere umano, ed esso non può che essere la realizzazione della persona.

Da ciascuna di questa triplice risposta antropologica nasce una categoria etica: quella di integrazione, quella di comunione, quella di partecipazione. Non possiamo sviluppare questo versante etico del discorso antropologico di Giovanni Paolo II.

La metafisica dell'amore. Questa dimensione della persona – il suo essere/ dover essere nella comunione interpersonale – pone il problema della verità ultima dell'amore. La domanda di fondo ancora una volta non è "che cosa devo fare per amare una persona?", ma è "che cosa è l'amore di una persona?". K. Wojtyła/Giovanni Paolo II ripropone la centralità della domanda sulla verità dell'amore tanto cara alla tradizione agostiniana.

Volendo stringere al massimo la visione che K. Wojtyła/Giovanni Paolo II ha dell'amore in rapporto alla (verità della) persona mi sembra di poterla riassumere in tre affermazioni. La prima: "Ciò che la persona è, il suo vero essere in quanto persona, si attualizza solo nell'amore.... Poiché la persona in quanto tale ... è il bene supremo del mondo finito, l'amore è la risposta suprema al valore ed il bene più perfetto del mondo" [J. Seifert, Essere e persona, ed. Vita e Pensiero, Milano 1989, pag. 381]. Esiste un rapporto inscindibile fra amore e persona: se non sai la verità sull'amore non puoi sapere la verità sulla persona, e reciprocamente. La seconda: l'unione fra le persone raggiunge il suo vertice non attraverso il reciproco conoscersi, ma attraverso il reciproco amarsi. La terza: il supremo auto-possesto e la suprema autonomia della persona si manifestano in modo supremo nel dono di se stessi all'altro. Giovanni Paolo II ama ritornare spesso su questo paradosso della persona: è se stessa massimamente nel dono di se stessa.

La terza: la libertà dell'uomo è la capacità di operare la verità nell'amore. La costruzione di un'antropologia adeguata quale sopra abbiamo appena schizzata esige di porre al suo centro il discorso sulla libertà. "Al centro", ho detto: non "il centro". Su questo la filosofia di K. Wojtyła e il magistero di Giovanni Paolo II è esplicito. Cito un solo testo: "l'uomo è se stesso attraverso la verità. La relazione con la verità decide della sua umanità e costituisce la dignità della sua persona" [K. Wojtyła, Segno di contraddizione, ed. Vita e Pensiero, Milano 1977, pag. 133]. La verità del proprio essere-persona è affidata alla libertà, ma la libertà non è potere di determinare la verità di se stesso. La persona è/deve essere libera nella verità e vera nella sua libertà: veramente libera e liberamente vera. L'amore è l'espressione più alta della persona perché ne esprime al massimo la verità nel massimo della libertà.

2. Individuo e persona: un incontro impossibile?

In questa seconda e più breve parte della mia riflessione vorrei rispondere alla seguente domanda: la curvatura individualista che in Occidente ha subito la metafisica della persona, in che rapporto si pone coll'antropologia adeguata di K. Wojtyła/ Giovanni Paolo II? La mia risposta in sintesi è articolata nei seguenti due momenti: la domanda da cui viene generata quella curvatura è una domanda sensata; la risposta data ha tradito teoricamente e praticamente quella domanda che trova risposta nell'arricchimento del concetto di persona operato da K. Wojtyła/Giovanni Paolo II.

Il fatto di ciò che ho chiamato "curvatura individualista" è qui dato per verificato. Da quale esigenza nasceva e quindi quale domanda poneva? Dall'esigenza di affermare l'originalità dell'uomo nell'universo dell'essere, ponendo questa originalità – in questo consiste la "curvatura individualista" – nell'affermazione del primato della libertà intesa come negazione di ogni appartenenza. Sono sempre più convinto che le cifre dell'antropologia della modernità si ritrovano alla fine tutte nella negazione di un'originaria appartenenza della persona ad un Altro. Sradicamento della libertà dalla verità e della verità dalla libertà; sradicamento della persona dalle relazioni originarie: compare la figura dell'individuo. E dell'individuo diviso in se stesso e da ogni altro.

La domanda che poneva quindi era circa la verità della persona come verità della sua libertà. Quale è la risposta che il Magistero di Giovanni Paolo II dà a questa domanda seria? ed ancor prima l'antropologia di K. Wojtyła? È espressa mirabilmente in un suo testo poetico: "Ora io devo trovare me stesso in te, se devo trovare te in me stesso. Non comprendi che in questo caso tu non sei del tutto libera? L'amore, infatti, non lascia libertà di volere né a chi ama né a chi è amato – e, nello stesso tempo, l'amore è una liberazione dalla libertà, perché la libertà solo per sé sarebbe orribile" [cit. da T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi, in K. Wojtyła, Persona e atto, Rusconi Libri, Rimini 1999, pag. 727].

Il vero dramma dell'uomo permane sempre lo stesso: è quello dell'amore. E ciò di cui l'uomo ha più bisogno è che gli si dica la verità sull'amore.

Concludo. La riflessione molto schematica che ho condotto sopra mostra quanto meno come il Magistero di Giovanni Paolo II debba essere ancora profondamente assimilato per dare una risposta vera all'uomo di oggi, naufrago nel mare della pura possibilità senza più alcuna necessità. E nel mare della possibilità "anche la bussola" scrive S. Kierkegaard "è dialettica, e non è possibile distinguere quando l'ago magnetico devia e quando indica la direzione giusta". Ecco perché oggi l'uomo si trova nel suo più grave pericolo: chiamare il suo autoassassinio atto di autocreazione.

24 maggio 2005 - Posa della prima pietra della nuova chiesa di Bondanello

POSA DELLA PRIMA PIETRA **Bondanello, 24 maggio 2005**

1. Carissimi fedeli, la Chiesa è una grande maestra. Essa ci insegna le verità più sublimi e ci introduce nei santi misteri della nostra fede coi gesti più semplici.

Abbiamo benedetto e collocato la prima pietra della nuova Chiesa della vostra comunità: è come se avessimo posto in terra il suo fondamento. Avete sentito nella parola di Dio che anche Cristo viene indicato come pietra, una pietra che è stata scartata dagli uomini durante

la sua passione e morte, ma che Dio ha mostrato essere una pietra scelta e preziosa risuscitandolo dai morti [cfr. 1Pt 2,4]. E come l'edificio, la vostra Chiesa, sarà costruito sopra la pietra che ora benediciamo, così anche noi, carissimi fedeli, dobbiamo stringerci a Cristo così da formare con Lui come un edificio spirituale, una casa santa nella quale ciascuno di noi viva bene.

In che modo noi ci stringiamo a Cristo? Come ci leghiamo e ci uniamo a Lui? Carissimi fedeli, mediante la fede e i sacramenti. Sono questi i legami che ci stringono a Cristo. Nel luogo che oggi iniziamo benedicendone la prima pietra, voi vi riunirete per ascoltare la parola di Dio e nutrire così la vostra fede, e per celebrare i santi sacramenti che vi inseriscono in Cristo come i tralci nella vite. Questo sarà il luogo dove quindi voi sarete rigenerati in Cristo.

Ma la parola di Dio che abbiamo appena ascoltato ha anche un contenuto altamente drammatico. La pietra che è Cristo, viene da alcuni "scartata" come incapace di sostenere la costruzione. Avete ascoltato nel S. Vangelo che ci sono persone che ritengono di fondare la loro vita non sulla parola del Signore, ma su altre parole. Insomma, la stessa Pietra, cioè Cristo, diventa per alcuni "sasso d'inciampo e pietra di scandalo" e per altri fondamento e base della propria vita.

Questa collocazione di Gesù in ordine al destino della persona umana era già stata profetizzata a suo riguardo dal vecchio Simeone, quando Gesù fu presentato al tempio: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori" [Lc 3,34-35]. Gli fa eco l'evangelista Giovanni nel prologo al suo Vangelo: "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta ... a quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome" [Gv.1,5.12]. Cristo è davvero il crocevia obbligato del destino eterno di ogni persona.

Ma voi, carissimi fedeli, siete suoi discepoli. Voi lo avete accolto. A voi è stato quindi dato il potere di diventare figli di Dio e da Dio siete stati generati. Per voi Cristo non è stato "sasso d'inciampo e pietra di scandalo", ma in Lui siete stati edificati come pietre vive, per formare una comunità vivente, chiamati a vivere nel mondo come luce e sale della terra.

Costruite ora anche il tempio materiale, collaborando ciascuno secondo le sue responsabilità e possibilità, poiché esso è la dimora di tutti.

2. Consentitemi ora una parola rivolta in modo particolare a voi giovani.

Questa sera il gesto che stiamo facendo, mi spinge a farvi la domanda fondamentale: su che cosa, su chi state costruendo la vostra vita? Siete fra coloro che hanno scartato la pietra che è Cristo oppure Egli è veramente il fondamento della vostra esistenza?

Ad un giovane che gli chiedeva che cosa doveva fare per avere, per vivere una vita vera, una vita eterna, Gesù alla fine rispose: "vendi tutto e vieni e seguimi".

Non sentite forse il bisogno di sicurezza, di solidità? di appartenenza ad una Forza che vi salvi dal non-senso, che vi dia l'intima certezza che i vostri desideri più profondi non sono

una malattia della giovinezza dai quali la vita si incaricherà di guarirvi? "La pietra scartata dai costruttori è diventata testata d'angolo": accostatevi a Cristo per bere da Lui l'acqua che disseta. E la roccia che vi accompagna è Cristo [cfr. 1Cor 10,4].

26 maggio 2005 - Solennità del Corpo e Sangue di Cristo - Piazza Maggiore

SS. MO CORPO E SANGUE DI CRISTO

Bologna, Piazza Maggiore

26 maggio 2005

1. "Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile". Carissimi fratelli sorelle, la memoria costituisce la nostra persona, e la sua perdita ci impedisce di vivere degnamente. Avviene così anche quando parliamo; se ci capita di dimenticare ciò che stiamo dicendo, il nostro discorso si interrompe.

"Non dimenticare il Signore tuo Dio", ci ammonisce questa sera la parola di Dio. La disgrazia più grande per l'uomo è dimenticarsi del Signore suo Dio, poiché ciò equivale a vivere senza ricordarsi più da dove veniamo e a quale fine siamo destinati. Dimenticandosi di Dio, l'uomo cade nell'ignoranza di se stesso.

Ma il Dio che la sua Parola questa sera ci ammonisce di non dimenticare, non è un Dio lontano e separato dall'uomo, disinteressato alla sua vicenda: "ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile". È un Dio che cambia la condizione umana.

Carissimi fratelli e sorelle, per noi, noi credenti discepoli di Cristo, queste parole sante hanno un significato nuovo. Dio ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile perché eravamo schiavi del nostro egoismo, incapaci di costruire veri rapporti di fraternità, destinati alla morte non solo fisica. Egli, il Padre, ha compiuto questo cambiamento della nostra condizione umana quando ha donato il suo Figlio unigenito. Questi morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ci ha resi partecipi della stessa vita divina. Nell'incarnazione del Verbo, nella sua morte e risurrezione è accaduto che Dio "ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile". E questa sera, la sua Parola ci ammonisce: "non dimenticare", perché se tu dimenticassi quanto il Signore tuo Dio ha fatto per te, saresti perduto.

A questo scopo, perché noi custodissimo la memoria e non divenissimo degli smemorati, Cristo ha istituito l'Eucarestia, nella quale – come abbiamo detto nella preghiera iniziale – ci ha lasciato il memoriale della sua Pasqua. È per non dimenticare mai il Signore nostro Dio che ci ha fatto uscire dal paese d'Egitto e dalla condizione servile, che noi celebriamo l'Eucarestia.

Che cosa accade quando celebriamo l'Eucarestia? Un doppio miracolo simultaneo in forza del quale l'Eucarestia è istituita come il sacrificio di Cristo e come il sacramento di Cristo. Attraverso la celebrazione dell'Eucarestia siamo resi presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce: noi che viviamo ora. È il primo miracolo: il tempo che ci separa dall'avvenimento della Croce è abolito e noi siamo resi presenti ad esso come lo furono Maria e Giovanni. Attraverso la celebrazione dell'Eucarestia poi il Corpo ed il Sangue gloriosi di Cristo e quindi Cristo stesso è reso presente in questo luogo nel quale ci troviamo. È il secondo miracolo: è abolita la distanza, e Cristo è in mezzo a noi.

Voi comprendete quindi perché è la celebrazione dell'Eucarestia che ci impedisce di dimenticare il Signore nostro Dio. Nel significato più forte. Non dimentichiamo, perché siamo presenti all'avvenimento che ci ha fatto uscire dalla nostra condizione servile, dal momento che nell'Eucarestia è "veramente, realmente, sostanzialmente" presente il Corpo di Cristo offerto ed il Sangue effuso per la remissione dei peccati.

2. Carissimi fratelli e sorelle, stiamo celebrando l'Eucarestia nel centro della nostra città. Quale è l'apporto più importante, più grande che la Chiesa può offrire ad essa? Quale il suo principale contributo? La celebrazione dell'Eucarestia.

È nella e a causa della celebrazione dell'Eucarestia che il mondo è salvo. Senza di essa il mondo intero ed in esso la nostra città sarebbero già crollati. Niente è più necessario ad essa di quanto stiamo facendo ora, poiché niente è più necessario alla nostra città che la presenza in essa del sacrificio di Cristo, che la possibilità data agli uomini e alle donne che vivono in essa, di partecipare al Corpo di Cristo e costruire così una vera comunione fraterna.

Siamo venuti qui questa sera, nel centro della nostra città, a proclamare la nostra fede nell'Eucarestia. Per dire alla nostra città che ciò di cui non può far senza, ci ascolti o non, è la presenza di Cristo. Una presenza che non può essere chiusa nel tempio, ma che attraverso noi suoi discepoli diventa costruttiva di una vera comunità.

1 giugno 2005 - Relazione al Lions Club: "Il primo soggetto educativo"

IL PRIMO SOGGETTO EDUCATIVO
Lyons Club
Bologna, 1 giugno 2005

Il tema sul quale intendo riflettere con voi questa sera è il seguente: a chi appartiene in primo luogo l'educazione della persona umana? Dicendo "in primo luogo" intendo dire a chi il diritto-dovere di educare appartiene originalmente, cioè non per delega-concessione di altri, e primariamente, cioè in modo tale che altri eventuali soggetti che intervengono sul processo educativo, lo possono e devono farlo solo in aiuto e in subordine.

Spiegata la domanda nel senso suddetto, la tradizione cristiana ha risposto nel modo seguente: "Avendo dato la vita ai loro figli, i genitori hanno l'originario, primario e inalienabile diritto di educarli; essi devono perciò essere riconosciuti come i primi e principali educatori dei loro figli"[Carta dei diritti della famiglia art. 5; in Enchiridion della Famiglia (d'ora in poi EF) 1499]. Ho detto "tradizione cristiana". Trattasi infatti di una convinzione largamente condivisa all'interno anche di chi non professa più in modo esplicito la fede cristiana.

Se quest'affermazione è ragionevole, e vedremo che è tale, sono tuttavia innegabili alcuni fatti che richiamo assai brevemente. Lo Stato attraverso soprattutto la scuola è entrato sempre più pervasivamente dentro alla gestione dell'educazione della persona. Le leggi anzi dello Stato si sono orientate sempre più verso una scolarizzazione pressoché completa del tempo, della giornata del bambino/adolescente/giovane. Ci sono poi libere associazioni che con diverse modalità intervengono nel processo educativo. Esistono inoltre altri luoghi nei quali si produce il consenso delle persone specialmente quelle più deboli, a valori [o sedicenti tali]. Da questa situazione può derivare nelle famiglie e nella coscienza dei singoli la convinzione che "l'originario, primario e inalienabile diritto" di educare sia destinato a restare solo sulla carta, e quindi cominci a formarsi una sorta di rassegnazione al ruolo di fatto secondario della famiglia nel campo educativo.

La riflessione di questa sera vuole in primo luogo offrire un orientamento dentro ad una situazione obiettivamente complessa e difficile: un orientamento in primo luogo sul piano del pensare ed anche sul piano dell'agire. E per dare un certo ordine alla mia riflessione, la dividerò nelle parti seguenti. Nella prima cercherò di chiarire perché i genitori hanno "l'originario, primario ed inalienabile diritto" di educare i propri figli; nella seconda cercherò di mostrare come questo diritto debba e possa essere oggi custodito e promosso.

La famiglia come primo soggetto educativo.

La riflessione cristiana, e non solo, ha sempre connesso l'affermazione del diritto dei genitori ad educare al dono della vita che da loro ha avuto origine. L'intuizione è profonda: il dono della vita in forza del quale i due sposi diventano padre e madre, non si riduce ad un fatto biologico puramente. Radicate nella biologia, la paternità-maternità la superano poiché il dono della vita significa porre una persona nella realtà: generare una persona.

Che cosa significa "generare una persona"? una risposta completa e motivata a questa domanda presuppone che noi conosciamo la verità sulla persona, termine del processo generativo. C'è una formulazione molto ricca di significato e profonda scritta da S. Paolo: "figliolini miei, che io continuo a partorite fino a quando Cristo sia formato in voi". L'apostolo parla di un parto che continua fino a quando la persona ha raggiunto la sua perfetta maturazione. L'atto di concepire e partorire una persona umana è solo il momento di inizio di un processo che non finisce fino a quando l'umanità della persona abbia raggiunto la sua completezza [si leggano le pagine profonde di Giovanni Paolo II in Gratissimum sane, Lettera alle Famiglie; Ef.929-935].

Questa connessione inscindibile fra il dono della vita e l'educazione della persona è il punto di convergenza di un sistema coordinato di affermazioni che nel loro insieme esprimono una

profonda visione della persona umana, del matrimonio e della famiglia. Le voglio brevemente richiamare.

Nella già citata Carta dei diritti della famiglia si dice: "Il matrimonio è l'istituzione naturale alla quale è affidata in maniera esclusiva la missione di trasmettere la vita" [cfr. Ef.1494C]. Perché il matrimonio, anzi più precisamente l'amore coniugale in forza del quale i due sposi diventano "una sola carne", è l'unica culla degna di generare una nuova persona umana? Perché solo questa modalità di venire all'esistenza pone la persona umana dentro ad un'appartenenza che le impedisce di sentirsi uno spaesato e uno sradicato nella regione dell'essere. Il legame biologico è il simbolo reale, è il segno che realizza una relazione per cui la nuova persona umana non è sola nella vita: appartiene a qualcuno. Non vi è gettata da non si sa chi, e subito abbandonata. Ma è l'appartenenza non di "qualcosa" a qualcuno: oggetto di un desiderio soddisfatto. È l'appartenenza di "qualcuno" [di una persona!] a qualcuno. Ora esiste un solo modo vero di appartenersi fra le persone: l'amore che si dona. Il figlio appartiene ai genitori come dono che va accolto nella sua dignità di persona.

Abbiamo purtroppo oggi una contro-prova di ciò che accade all'uomo quando viene a mancargli l'esperienza di questa appartenenza originaria: l'uomo è come se soffrisse il mal di mare in terra ferma. "Una delle metafore che traducono meglio la condizione dell'uomo contemporaneo è senz'altro lo sradicamento. L'uomo sradicato, o peggio, privo di radici, non ha più letteralmente un *ubi consistam*, un fondamento, una base morale. Dentro si sé il vuoto di senso, fuori il deserto. Non gli resta, allora, che incamminarsi. Sapendo però che nessuna stella polare indicherà più la via. Né illuminerà più la meta. Un cammino assurdo: alla *via recta* della tradizione si è sostituito il circolo vizioso. Ulisse senza Itaca, navigante senza approdo: questo è l'uomo che l'arte, la letteratura e la filosofia contemporanea ci hanno consegnato" [M. Stolfi, Kafka, Straniero in cammino, in F. Kafka, La meta e la via, BUR, Milano 2000, pag. 5]. Non a caso ogni ideologia, da Platone a Marx, che abbia pensato di dover ricostruire ex integro l'uomo ha negato l'originaria appartenenza dell'uomo alla famiglia.

La descrizione dell'uomo fatta sopra è esattamente la descrizione dell'uomo al quale sia stata negata una vera e propria educazione. L'educazione è introdurre l'uomo nella realtà; indicare la "mappa della realtà", i suoi sentieri e i suoi pericoli, e soprattutto la meta dove siamo indirizzati: l'uomo non si sente più spaesato.

Proviamo a pensare ad un soggetto originario dell'educazione diverso dalla famiglia. In forza di che cosa? O meglio, in ragione di che cosa esso avrebbe originario potere educativo? Inevitabilmente si introdurrebbe all'origine della vita spirituale della persona non un rapporto di appartenenza, ma di dipendenza istituita dal potere. Oppure si accetterebbe la vacua commedia della vita umana come un vuoto nomadismo senza meta.

La questione che stiamo affrontando, come vedete, è decisiva per il destino della persona umana.

Famiglie ed altri soggetti educativi

Vorrei ora, per così dire, uscire dalla considerazione della famiglia in se stessa e prenderla in esame nei suoi rapporti con altri soggetti educativi. Non voglio esporre questa sera la

teoria dei rapporti, ma piuttosto limitarmi ad alcune considerazioni che orientino piuttosto le nostre scelte dentro a questa problematica di non facile soluzione.

La prima considerazione è che dalla famiglia come soggetto educativo dipende l'esistenza stessa della società civile in cui viviamo in quanto società che vuole configurarsi "democraticamente". Intendo qui "democraticamente" come l'insieme di quei valori di libertà della persona, di pluralismo, di salvaguardia dei diritti fondamentali della persona che caratterizzano le nostre società occidentali.

Queste società sono oggi entrate in una crisi assai profonda dovuta alla pressoché totale assenza di qualsiasi tessuto connettivo, di qualsiasi vincolo interiore che costituisca una vera comunità. La regolamentazione sempre più pervasiva cui siamo sottoposti, indica al contempo e la situazione di crisi e la via sbagliata di risolverla. La libertà dell'individuo ridotta ad essere pura neutralità ["scelgo x, ma avrebbe lo stesso senso se io scegliessi il contrario di x"] non è più capace di costruire alcun rapporto vero. Ora in un contesto di totale anomia di valori è più che mai necessaria l'esperienza della vita familiare come luogo in cui si vivono quei valori di cui la società civile ha urgente bisogno: l'amore, la fedeltà, il reciproco rispetto, la responsabilità, per esempio.

Da questa considerazione deriva una conseguenza assai importante. La rilevanza sociale della famiglia diventa sempre più decisiva proprio nel momento in cui è meno riconosciuta: è il luogo in cui si prepara il futuro della società civile, se ne avrà uno.

La seconda considerazione è che le famiglie devono diventare come tali soggetti di azione nei confronti di chi interviene nel processo educativo. Mi limito ad indicarvi due ambiti di questo intervento.

Il primo è costituito dall'ambito scolastico. La legge sull'autonomia offre spazio di intervento precisamente nella proposta educativa; l'associazionismo dei genitori deve quindi essere promosso.

Il secondo è costituito dall'ambito più propriamente amministrativo-politico. Bisogna prendere coscienza che è in atto una vera e propria strategia, a veri livelli istituzionali, di distruzione dell'istituzione matrimoniale e della famiglia, e che pertanto è attorno alla famiglia e alla difesa della vita che si svolge oggi la battaglia fondamentale per la dignità della persona umana. Mi limito ad alcuni accenni.

Esistono già tutte le premesse culturali, e non solo, per introdurre la legittimazione dell'eutanasia, portando così a termine la negazione del diritto alla vita che compete ad ogni persona umana innocente.

L'attribuzione, chiesta oggi da alcuni e già introdotta in alcune legislazioni europee, del valore di "matrimonio" a tipi di unioni diverse dall'unione stabile fra un uomo e una donna o degli stessi diritti e vantaggi sociali di coloro che sono sposati anche ad altre modalità di convivenze, contribuisce ad indebolire la stima dell'istituzione matrimoniale e quindi della famiglia.

La grave crisi economica colpisce durante la famiglia e forse sta creando un nuovo proletariato, quello delle famiglie che hanno perso o stanno perdendo la loro autonomia, dovendo dipendere sempre più dallo Stato per quanto riguarda i servizi (scuola e sanità). Si è cioè capovolto il principio della sussidiarietà: anziché essere lo Stato ad aiutare le famiglie a svolgere i loro servizi fondamentali, fra i quali quello educativo, è la famiglia che deve sopperire spesso alle disfunzioni dello Stato nei servizi sociali da esso svolti. Viene sempre più negata una vera e propria "autonomia" della famiglia, e la sua precedenza nei confronti dello Stato, già affermata anche da Aristotele [cfr. Aristotele, EN III, 12,18].

In una situazione come questa, è necessario che le famiglie si associno. La coordinazione giusta fra le famiglie e gli altri soggetti educativi dipende in larga misura da questo impegno culturale e civile delle famiglie stesse.

Conclusione

Vi dicevo, all'inizio, che la famiglia oggi può essere insidiata dal pericolo di sentirsi inevitabilmente sconfitta di fronte ad un'organizzazione antifamiglia, dotata di poteri di ogni genere. È l'insidia più grave, soprattutto quando affrontiamo il tema dell'educazione, perché porta ad una resa incondizionata di fronte all'anti-umanesimo insito in quell'organizzazione culturale.

Ci si immunizza contro questa resa attraverso la consapevolezza sempre più profonda che la fedeltà al compito semplice e quotidiano proprio della famiglia è in realtà la forza invincibile di un servizio alla verità dell'uomo.

3 giugno 2005 - Esequie del Senatore Emilio Rubbi

Esequie del Senatore Emilio Rubbi
Chiesa di S. Giovanni in Monte
3 giugno 2005

1. "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà". La parola di Dio appena ascoltata rivela quale è la vera forza del credente: la certezza di essere nelle mani di Dio. È l'intima certezza che la sua vita è sotto la protezione divina e alla sua dipendenza. Che essa è vocazione da compiere, nella quale – come ci ha detto ora la parola di Dio – rifulge lo splendore della grazia e della misericordia che Dio riserva ai suoi eletti.

Questa parola diventa particolarmente significativa se consideriamo la vita del nostro fratello che oggi affidiamo alla misericordia del Signore perché lo accolga nella sua gioia eterna.

Emilio alla missione della vita si preparò nei tre luoghi fondamentali ove la persona umana è generata nella sua umanità e nella fede: la famiglia, la scuola, la parrocchia. È dalla sua famiglia che egli apprende quella "logica del servizio" che poi caratterizzerà tutta la sua vita. Nell'Alma Mater egli è educato ai severi studi dell'Economia, ma già con un orientamento suo proprio: lo studio della "programmazione economica democratica" pensata in alternativa alla "pianificazione economica", come il modo di organizzare l'economia più adeguato alla dignità della persona. La parrocchia di S. Giovanni in Monte dove Emilio si formò, era guidata da un grande e "carismatico" sacerdote, Mons. Emilio Faggioli. Questi lo educò ad una fede robusta e solida, esigente nei suoi contenuti ed ispiratrice di un servizio indefesso all'uomo.

Così formato umanamente, cristianamente e scientificamente Emilio si pose al servizio in primo luogo nella comunità ecclesiale, iniziando sotto la guida dell'indimenticabile e grande Pastore che fu il Card. Giacomo Lercaro. Emilio, circondato dalla stima personale di Paolo VI, ebbe poi incarichi di grande responsabilità, incontrandosi con un'altra straordinaria figura del laicato cattolico italiano, il suo amico Vittorio Bachelet.

Ma non meno grande fu il servizio che Emilio rese alla società civile e allo Stato. "Governeranno le nazioni, avranno potere sui popoli e il Signore regnerà per sempre su di loro". Ci ha detto ora la parola di Dio.

Il credente che lavora nell'ambito civile e politico sa bene che il suo potere non è l'istanza ultima, ma che su istituzioni e popoli regna il Signore e che a Lui ogni potere deve rendere conto. Questo rigoroso senso della giustizia e di pulizia morale vissuto con quell'impasto così tipicamente bolognese di umanità e di serenità, guidò sempre Emilio.

Veramente, credo di poter dire che l'intima grandezza di questo nostro fratello consistette nell'aver sempre unito fede e vita, fedeltà al Vangelo ed impegno nel mondo. Chi vive questa unità diventa un vero testimone della nobiltà dell'azione politica, che un grande pensatore cristiano qualificava come eminente esercizio della carità, ben lontano dalla concezione e dalla pratica della politica come regolamentazione degli interessi.

Finito il suo impegno politico, Emilio non terminò il suo servizio alla comunità, che svolse in vari organismi.

Emilio ha accompagnato subito sua moglie Isa. Hanno suggellato così anche nella morte una comunione nella vita durata quarantasette anni, vissuti esemplarmente nella comunione coniugale e di un'esemplare famiglia.

2. "Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: non piangere". Carissimi amici, la compassione di Dio per l'uomo si manifesta soprattutto vicino ad una bara. Ivi Dio dimostra quanto comprenda la nostra sorte, e colla sua potenza ci libera dall'oscurità circa il nostro destino ultimo.

Noi credenti abbiamo la certezza che in Cristo la nostra morte è stata distrutta perché ci è stato aperto il passaggio alla vita eterna.

Siamo qui, ispirati da questa intima convinzione. Il nostro fratello non vive solo nella memoria e nell'affetto di quanto lo hanno amato; non vive solo nel patrimonio di un esempio che ci ha lasciato. Egli vive ora in Dio; servo buono ha ricevuto il premio, poiché "le anime dei giusti ...sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà ... essi sono in pace".

3 giugno 2005 - Omelia per la Solennità del Sacro Cuore

Solennità del Sacro Cuore
S. Maria della Vita
3 giugno 2005

L'odierna solennità deve essere particolarmente cara ad ogni discepolo del Signore. In essa, infatti, noi celebriamo non un particolare mistero della nostra fede, ma siamo invitati a collocarci nel punto dal quale ha inizio tutta la storia della nostra salvezza: a capire la ragione ultima che spiega ogni mistero della fede, dalla creazione alla vita eterna. Poniamoci dunque più che mai in ascolto docile della Parola di Dio.

1. "Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui". La parola di Giovanni l'evangelista, ci introduce nel mistero stesso di Dio e del suo rapporto con noi.

In primo luogo, dire "Dio è amore" significa dire che tutto l'agire di Dio nei nostri confronti è unicamente ispirato dall'amore. Non ha altra ragione e spiegazione che l'amore stesso. Purtroppo, nessuna parola è stata ed è tuttora inflazionata come questa: ormai significa tutto e il contrario di tutto. Quando noi diciamo che è l'amore ed esclusivamente l'amore ciò che spiega l'agire di Dio nei nostri confronti, che cosa diciamo? La parola dell'evangelista ci viene in aiuto. "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi".

Amare significa che Dio, il Padre, ha deciso l'invio del suo Unigenito nel mondo perché ciascuno di noi, credendo in Lui, avesse la vita eterna.

È dunque amore che si prende cura di ciascuno e che per evitare che anche uno solo si perda nella morte, decide di condividere la mia stessa vita mortale perché io potessi condividere la sua vita eterna. La sorte di ciascuno di noi sta a cuore al Padre, che non esita a consegnare il suo Figlio alla morte perché noi avessimo la vita. Sta a cuore al Figlio, che non esita, pur essendo di natura divina, a spogliare se stesso, assumendo la condizione di servo. Sta a cuore allo Spirito Santo che spinge interiormente il Signore Gesù ad offrire se stesso sulla Croce. La persona umana è posta dentro alla Vita della Trinità: al centro delle sue cure.

Ma l'amore con cui le Tre persone divine ci amano ha una caratteristica fondamentale. Così specifica dell'amore divino che Giovanni scrive: "In questo sta l'amore". In che cosa? "non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi". Cioè: l'amore di Dio è gratuito; è preveniente; è incondizionato. È gratuito: Dio ci ama non perché Egli abbia in un qualche modo bisogno di noi, ma perché semplicemente vuole donarsi. È preveniente: Dio ci ama non perché siamo meritevoli del suo amore, ma viceversa se noi siamo meritevoli è perché Egli ci ama. È incondizionato: Dio non ci ama "a condizione che ...": Egli ci ama sempre e comunque, sia che noi corrispondiamo sia che noi non corrispondiamo al suo amore. Già l'Antica Alleanza aveva colto questo incredibile mistero dell'amore divino: "il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli –, ma perché il Signore vi ama".

2. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". La rivelazione che viene fatta all'uomo dell'Amore di cui parlavamo, commuove Gesù stesso. È una rivelazione che passa attraverso la sua persona: che è la sua persona. E ne è commosso. Ma più precisamente, che cosa lo commuove? il fatto che il Padre abbia deciso che i destinatari di questa rivelazione siano "i piccoli". Non poteva non succedere che così!

Poiché l'Amore con cui il Padre ci ama è gratuito, preveniente, incondizionato, solo chi si presenta davanti a Lui colle mani vuote, senza potersi gloriare di nulla, può capire questo Amore. La consapevolezza della nostra miseria è la condizione imprescindibile perché il Padre non ci tenga nascoste queste cose: "ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi".

Cari fratelli e sorelle, voi avete voluto questa sera rendere testimonianza, proprio nel centro della nostra città, a questa predilezione di Dio per i più poveri, i più umiliati ed oppressi. E chi lo è di più della donna resa schiava, degradata nella sua dignità, mercificata nella sua incomparabile preziosità? Dio che è amore, è dalla loro parte e chi le ha offese ed umiliate dovrà renderne conto a Lui.

La liturgia questa sera ci conduce alla sorgente nascosta da cui sgorga l'atto creativo del Padre, l'atto redentivo del Figlio, l'atto santificante dello Spirito: "Dio è Amore, chi sta nell'amore dimora in Dio". Accostiamo a questa fonte le labbra del nostro desiderio per esserne pienamente saziati. "E Dio dimora in lui".

4 giugno 2005 - Relazione a conclusione del corso "Liberi per amare" - Villa San Giacomo

PERSONA ED AMORE

Conclusione del corso "liberi per amare"

Villa S. Giacomo

4 giugno 2005

Inizio leggendovi un testo di K. Woityla tratto da La Bottega dell'orefice:

"Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticoso da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla"

[In Tutte le opere letterarie, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 821]

Noi siamo qui questa mattina, alla fine di un percorso, per prendere coscienza di questo che è "uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana", la divergenza fra "quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore". Siamo qui per evitare che "dopo il rapimento non rimanga nulla". In sostanza: per riscoprire la verità e il bene dell'amore coniugale e della sua preparazione nel fidanzamento. Sarà un cammino di scoperta, un *itinerarium mentis in amorem*.

1. L'inizio, la partenza di questo itinerario è costituito da una scoperta, da una luce che si accende dentro di noi: la percezione dell'unicità di una persona umana che è diventata la/il vostra/o fidanzata/o. Unicità denota il nucleo essenziale di questa percezione.

È la percezione che nell'universo dell'essere quando appare la persona, si ha un salto di qualità sul piano della realtà. Fra l'universo impersonale, compreso anche quello dei viventi, e l'universo della persona c'è un abisso: tutto l'universo impersonale non vale una sola persona; tutto l'universo impersonale è corruttibile e quindi destinato a perire, la persona – ogni persona – è incorruttibile e quindi eterna.

Ma l'unicità significa anche qualcosa di ancor più profondo sul quale vi chiedo di riflettere attentamente. Unicità significa irripetibilità. Mi spiego con un esempio, per contrario. Quando voi andate a comperare il giornale, voi dice solo il titolo della testata. Non volete una copia, un numero di quella testata piuttosto che un'altra: sareste presi ... per matti. Sono tutte uguali e ciascuna sostituibile con l'altra. La persona umana non si trova in questa condizione. Certamente le persone umane condividono la stessa umanità, sono partecipi della stessa natura umana. Ma questa condivisione e partecipazione non deve essere pensata come se esistesse uno stampo comune di cui ogni persona è la riproduzione. Non comprendete tutto questo nel suo significato più ovvio e banale: ogni persona ha il suo

carattere, un volto diverso dagli altri. La cosa è molto più profonda, e quasi indicibile. È l'io di ogni persona, l'io che è ogni persona ad essere assolutamente unico; non è numerabile. Dieci persone non valgono più di una sola: la quantità è una categoria estranea all'universo delle persone.

È tuttavia vero che si danno situazioni nelle quali la persona è "sostituibile": quando la si considera dal punto di vista della funzione oppure del suo avere. Ciò conferma quanto ho detto sopra: la persona nel suo "potere" e nel suo "avere" è ripetibile. Non lo è nel suo essere.

[Non mi fermo – non c'è tempo di farlo – a riflettere sul fatto che storicamente l'uomo è giunto a questa percezione solamente all'interno dell'esperienza cristiana].

2. Perché questa percezione è l'inizio dell'*itinerarium mentis in amorem*? Perché se manca questa percezione l'itinerario non inizia neppure e si resta a quello che si trova alla superficie?

Perché senza questa percezione il rapporto con l'altra persona si configura inevitabilmente come possesso ed uso. Senza questa percezione si inizia l'itinerario non verso l'amore ma verso il possesso – uso dell'altro. Tocchiamo qui quella che il S. Padre Giovanni Paolo II ha chiamato la "fonte del dramma", che intendo come l'incrocio di due logiche opposte. Ma riflettiamo con più calma.

Che nel cuore risieda il "bisogno" dell'altro è una constatazione di cui facciamo esperienza ogni giorno. Ora ogni bisogno urge la persona alla soddisfazione dello stesso. Ma questo rapporto bisogno-soddisfazione può realizzarsi in due modi profondamente diversi, che cercherò ora di descrivere usando nei due casi la stessa terminologia "bisogno-soddisfazione".

Primo modo. L'altro è voluto in quanto è/ha ciò di cui mi servo per soddisfare il mio bisogno. Orbene ordinare, intenzionare l'altro a me stesso comporta necessariamente usarlo e consumarlo.

Secondo modo. L'altro è voluto perché è/ha in sé la presenza di una bontà, di una bellezza che "rapisce fuori di se stessi", e che ti attrae. L'orientamento, l'intenzionalità è verso l'altro in se stesso e per se stesso. Il rapporto non finisce nel consumo, anzi lascia essere l'altro nella sua alterità a causa del valore, della preziosità che essa ha in se stessa. Tutti i grandi maestri cristiani della verità dell'amore parlano di un movimento e-statico.

Agostino ha inventato il vocabolario per denotare queste due modalità, che resterà poi nell'esperienza spirituale dell'uomo occidentale. Chiama il primo modo di realizzare il desiderio usare ed uso; il secondo, fruire e fruizione. Ed un filosofo contemporaneo scrive: "Questo (cioè il fruire) è l'unico rapporto desiderante che riesce a realizzare il convenire non solo come processo, ma anche come condizione stabile. E tale condizione è ciò che in effetti chiede il desiderio; e la chiede persino quando consuma. Per questo, quando consuma, il desiderio è consegnato alla ripetizione" [C. Vigna, in *Metafisica del desiderio* (a cura di C. Ciancio), Vita e Pensiero ed., Milano 2003, pag. 30-31].

È a questo punto che vi dovete chiedere: l'amore fra le persone in quale modalità è giusto che si ponga? È possibile collocarlo nella seconda modalità, è cioè possibile configurarlo come fruizione e non come uso, se non si ha la percezione dell'unicità della persona e del suo valore?

3. Vorrei ora fare un passo ulteriore in questo *itinerarium mentis in amorem*. Parto ancora da un testo di K. Woytila sempre tratto da La Bottega dell'orefice: "Monica e Cristoforo di nuovo rispecchiano in qualche modo l'Essere e l'Amore assoluto ... – creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista! Ma si campa senza rendersene conto" [pag. 869].

La percezione della preziosità incomparabile della persona umana, della sua irripetibile unità quale si ha nel rapporto amoroso fra l'uomo e la donna, è la percezione nella persona dell'altro/a di una presenza, la Presenza del Mistero. La persona deve la sua grandezza unica al suo essere "ad immagine e somiglianza di Dio". La costituzione di un rapporto di more [di fruizione non di uso-consumo] fra le due persone implica, consapevolmente o inconsapevolmente, una certa esperienza di bene assoluto. [E questa, mi sembra, la verità indiscussa della metafisica del desiderio in Platone]. In questo senso l'amore è un mistero. Mistero significa che dentro ad un avvenimento umano e dunque con tutta la povertà e la fragilità propria di ciò che è umano, abita l'Essere e l'Amore assoluti. È come un "sacramento naturale", come pensavano alcuni grandi teologi medioevali.

Nell'economia sacramentale cristiana, il matrimonio è uno dei sette sacramenti. La sacramentalità in senso cristiano non è qualcosa che si aggiunge. Nell'amore dei due coniugi cristiani è presente lo stesso amore di Cristo che dona se stesso. E questo fatto "è forse la cosa più straordinaria che esista".

È anche per questo che se e quando questa presenza non accade fra un uomo e una donna, essi non sono rimasti che alla superficie.

4. Una delle dimensioni che caratterizzano la specifica natura dell'amore coniugale è la sua fisicità, la sua espressività sessuale. Il linguaggio sessuale è un linguaggio che realizza ciò che dice.

Mi limito al riguardo a due ordini di riflessione, non avendo ora il tempo di addentrarci in tutti gli aspetti di questa dimensione dell'amore coniugale.

L'*itinerarium mentis in amorem coniugalem* inizia dalla percezione dell'unicità della persona dell'altro/a mediante il corpo: la persona è vista nella sua femminilità/mascolinità. L'amore si costituisce dentro al linguaggio, al dia-logo fra femminilità e maschilità.

Il rischio che dentro a questo contesto dialogico si insedi la logica dell'uso-consumo al posto della logica della fruizione-dono, è permanente. In questo contesto agiscono infatti due forze che hanno un movimento, una intenzionalità differente: il movimento captativo che è proprio dell'intenzionalità erotica ed il movimento oblativo che è proprio dell'intenzionalità dell'amore.

Eros ed amore devono incontrarsi nel cuore dell'uomo e della donna. È questo il vostro compito stupendo: far accadere questo incontro nel vostro cuore. L'incontro è reso possibile dalla virtù della castità che comprende anche l'astinenza, ma che non si riduce ad essa: la supera e la integra.

Un secondo ordine di considerazione nasce dal fatto che l'amore coniugale è orientato al dono della vita. Che dal rapporto sessuale possa essere generata una nuova persona umana non è un "effetto collaterale" desiderato o odiato a seconda dei casi. La generazione di una persona umana, o meglio la possibilità che sia generata una nuova persona umana definisce l'amore coniugale. Non esiste vero amore coniugale se da esso positivamente si esclude distruggendo in esso questa possibilità. La contraccezione e l'amore coniugale si oppongono: l'uno non può coabitare con l'altra.

Questo nesso fra amore coniugale e dono della vita eleva alla seconda potenza la presenza dell'Amore assoluto nell'amore coniugale medesimo. Nel senso che gli sposi diventano ministri dell'amore creativo di Dio. Quando viene meno la consapevolezza di questa ministerialità l'amore fra i due sposi, anzi l'esercizio della sessualità cessa di essere un "caso serio".

5. Quanto siamo venuti dicendo finora va completamente controcorrente. L'avvertimento di Paolo di non conformarsi alla mentalità di questo mondo [cfr. Rom 12,2] è particolarmente valido in questo ambito.

La cultura in cui viviamo è una cultura che in larga misura ignora la verità dell'amore perché ignora la verità circa l'uomo. È una cultura che sta perdendo il senso della (dignità della) persona. Che senso quindi ha un'esperienza come la vostra?

È di essere sale, di impedire cioè che si corrompa l'humanitas del nostro vivere comune. È di essere luce, per indicare e testimoniare una verità che impedisca all'uomo di smarrirsi. Sale e luce lo si è semplicemente vivendo la verità dell'amore, camminando lungo l'*itinerarium amoris*.

5 giugno 2005 - Omelia per la Decima Domenica per Annum - Villaggio Pastor Angelicus

X DOMENICA PER ANNUM (A)
Villaggio Pastor Angelicus, 5 giugno 2005

1. "Gesù, passando vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte e gli disse: seguimi". Quanto è narrato nella pagina evangelica accade anche oggi: Gesù incontra ciascuno di noi e dice a ciascuno: "seguimi". La vita cristiana infatti è l'incontro colla persona di Gesù, un incontro che dà origine ad una vita nuova dietro a Lui.

Come avviene questo incontro? In che modo oggi Gesù incontra ciascuno di noi? attraverso due modalità strettamente connesse fra loro. Egli ci incontra mediante la parola che la sua Chiesa ci annuncia: è Cristo stesso che attraverso esso ci rivolge la sua parola. Egli ci incontra mediante il sacramento dell'Eucarestia. L'Eucarestia è Cristo stesso presente in mezzo a noi sia pure sotto i veli delle apparenze del pane e del vino.

Come avete sentito nella narrazione evangelica, "Gesù sedeva a mensa in casa" e molti "si misero a tavola con Lui". Stiamo vivendo questa stupenda esperienza: sediamo a mensa con Gesù.

È durante questo banchetto che Egli dice a ciascuno di noi: "seguimi". Presa alla lettera, questa parola significa mettersi dietro, camminare dietro un altro, ritenendo che egli conosca bene la strada e quindi lasciarsi guidare da lui. Quando Gesù dice a Matteo: "seguimi", Egli intende proprio che lasci il suo lavoro di doganiere, cominci a stare con Lui a condividere la sua vita.

Ovviamente non per tutti la parola che ora Gesù dice a ciascuno: "seguimi", ha questo significato. Ma per tutti, e per ciascuno significa di vivere come Lui ha vissuto: di avere in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo; di trasformarci in Lui.

Ma questa somiglianza della nostra persona a Gesù è solamente il frutto, il risultato del nostro impegno? Al modo con cui vediamo qualche personaggio famoso, ci ha "conquistato" e cerchiamo di imitarlo. Le cose non stanno così.

Chi vi guida, chi produce in noi, per così dire, gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù, chi forma in noi l'immagine di Gesù, è lo Spirito Santo. Ascoltiamo quello che S. Paolo ha scritto ai fedeli di Corinto: "noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine ... secondo l'azione dello Spirito del Signore" [2Cor 3,17-18]. È lo Spirito Santo, a trasformare la nostra persona in Cristo, perché sia Cristo stesso a vivere in noi. Oh che cosa grande che accade in noi! Quello che di ciascuno di noi il Padre aveva pensato fin dall'eternità, rendendoci conformi al suo Figlio unigenito, oggi vuole realizzarlo in un modo perfetto.

2. Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo questa Eucarestia ricordando un fatto altamente significativo per il Villaggio. Vent'anni orsono don Mario intronizzava la statua di Maria Assunta. Alle nozze di Cana Maria disse ai servi "fate quello che vi dirà". È l'invito che anche oggi Ella rivolge a ciascuno di noi, facendosi eco della parola del suo divino Figlio: "seguite Lui, facendo tutto ciò che Egli vi dirà".

Maria ci invita alla sequela di Cristo, e nella sua assunzione al cielo ci mostra a che cosa ci conduce la sequela di Cristo: alla pienezza della gioia nella comunione con Dio.

La seconda lettura ci mostra la fede-sequela di Abramo, in conseguenza della quale dal suo corpo morto come dal grembo già spento di Sara fiorì la vita. Anche il deserto di una vita piena di tribolazione fiorisce se ci si pone alla sequela di Cristo.

7 giugno 2005 - "Comunicare la fede in famiglia" - Quattro Giorni Clero Diocesi di Rimini

COMUNICARE LA FEDE IN FAMIGLIA
Quattro Giorni Clero Diocesi di Rimini
7 giugno 2005

Il tema che affrontiamo è di enorme importanza. Per la Chiesa. Essa si impianta e si radica nella vita umana mediante la famiglia. La rigenerazione del soggetto e del popolo cristiano è impensabile ed impraticabile se prescinde dal "passaggio familiare". Per la società civile. Uno dei cardini della nostra società occidentale è stato il "patto educativo" siglato fra Chiesa e famiglia in ordine all'educazione delle nuove generazioni. La rottura di questo patto porterebbe un vero e proprio sfacelo educativo, a cui forse già assistiamo. Chiamati come siamo a prenderci cura dei destini dell'uomo, non possiamo non riflettere su questo problema.

Lo faremo scandendo la nostra riflessione nei seguenti punti. Nel primo cercherò di dirvi in che cosa consista precisamente la missione educativa della Chiesa. Nel secondo cercherò di mostrarvi come la famiglia partecipa alla missione educativa della Chiesa.

La missione educativa della Chiesa.

In questo primo punto della mia riflessione tenterò una comprensione della proposta cristiana, dell'economia della salvezza, per usare un vocabolario più tecnico, in chiave pedagogica.

Che cosa significa? Definisco la proposta cristiana colle parole del Concilio Vaticano II: "Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef.1,9) mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cf. Ef.2,18; 2Pt 1,4)" [Cost. dogm. Dei Verbum 2; EV 1/873].

Di questo straordinario evento possiamo avere una qualche comprensione servendoci di concetti umani, riferendoci ad esperienze umane. Si pensi, per esempio, all'importanza che assume, in ordine all'intelligenza della proposta cristiana, la categoria della nuzialità. In questo primo punto cercherò di ricorrere alla categoria dell'educazione, presentando, in un certo senso descrivendo la proposta cristiana come una, anzi la proposta educativa.

È legittima una tale presentazione, è corretta una tale descrizione del cristianesimo? Ritengo che non solo sia legittima e corretta, ma che sia una delle vie privilegiate per raggiungere una profonda intelligenza dell'avvenimento cristiano. Ciò è dimostrato dal fatto che questa considerazione è stata elaborata anche da grandi maestri e padri del pensiero cristiano: Clemente d'Alessandria, Origene, i padri Cappadoci soprattutto Gregorio di Nissa, per fare

qualche esempio. Oso presumere che seguendo la mia riflessione vi convincerete che questo modo di pensare il cristianesimo è vero ed è assai attraente.

Voglio ancora fare un'altra premessa prima di entrare *in medias res*. Ho parlato di "fatto cristiano", di "proposta cristiana": non ancora di Chiesa. In realtà "fatto ... proposta cristiana" e "Chiesa" denotano la stessa cosa. Cioè: il mistero della volontà del Padre di ricapitolare tutti e tutto in Cristo si realizza oggi nella Chiesa; è la Chiesa.

La mia tesi è che quando parliamo della missione educativa della Chiesa non qualificiamo la sua missione medesima con una qualità secondaria: ne esprimiamo la sua intima natura. Dire "missione educativa" della Chiesa è come dire ... "triangolo di tre lati": educare la persona umana coincide colla ragione d'essere della Chiesa. È appunto la sua missione. Ed è proprio questo che ora cercherò di mostrare, scusandomi fin da ora se il poco tempo che abbiamo a disposizione mi costringe ad essere un po' troppo ... icastico ed apodittico.

Dal punto di vista cristiano quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato nell'universo dell'essere privo di senso, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: "pro-orizo" [cf. Rom 8,29; Ef.1,5: pre-de-terminare; pre-destinare: oros in greco significa termine]. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo: io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo. Questa relazione è connotata da S. Paolo con la formula "essere in Cristo"; da S. Giovanni con la formula "rimanere in Cristo".

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata in un terreno e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costituiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana; processo che già i grandi filosofi greci avevano distinto dalla natura della persona, natura che ne era comunque la base.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. Essa investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri, il cuore della persona. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o *mórfhosis* della personalità umana, secondo i Padri greci, soprattutto, diventa la meta-morphosis dell'uomo in Cristo [cf. Rom 12,2 e 2Cor 3,18]. È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: "è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine" [S. Gregorio di Nissa, Sui titoli dei Salmi, SCh 466, pag. 505]

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

All'interno di questa concezione si comprende quanto ho detto poc'anzi, che cioè la missione della Chiesa può essere pensata in categorie pedagogiche. È una missione educativa: "figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" [Gal.4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo. Abbiamo anche una conferma storica.

"Il cristianesimo si pose il problema educativo dalla prima propaganda evangelica. Non per una tesi preconcepita a voler ridurre le cose al proprio angolo visuale, ma per una necessità insita nella stessa terminologia della sua dottrina, la posizione educativa resta preminente ... Il metodo educativo cristiano è presente ed operante nel catecumenato, nella comunità e nella vita di ogni giorno" [Le fonti della paideia antenicensa, (a cura di A. Quacquarelli), La Scuola ed., Brescia 1967, pag. XC].

Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione di una dottrina pedagogica. Detto in altri termini. Alla luce della definizione della missione educativa della Chiesa derivano alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti.

Il primo principio dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: "apposita est nobis forma cui imprimimur", scrive S. Gregorio Magno. E Rosmini afferma: "il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle" [Dell'educazione cristiana, in Opere di A. Rosmini 31, CN ed., Roma 1994, pag. 226].

Il secondo principio dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: "Si conduca

l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliono conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo" [ibid. pag. 236]. Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Ho già avuto modo di parlare lungamente di questo principio.

Il terzo principio dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità ed amarla secondo il suo valore, e vedere l'insieme nella sua intima bellezza.

Ritengo di aver terminato il primo punto della mia riflessione: la missione educativa della Chiesa. È dentro a questa missione che si colloca la famiglia

La famiglia nella missione educativa della Chiesa.

Molti sono i luoghi in cui si esprime la missione educativa della Chiesa. La famiglia è sicuramente il luogo principale; il ministero coniugale ed il ministero pastorale sono le due espressioni più alte della missione educativa della Chiesa.

Ciò che allora mi propongo in questo secondo punto della mia riflessione è di mostrare quale è la modalità specifica in cui la missione della Chiesa si mostra nella famiglia. In che forma originale la famiglia partecipa alla missione educativa della Chiesa?

Penso sia utile partire dalla considerazione dell'apporto originale che la famiglia dà all'educazione della persona. Lo connoterei nel modo seguente: generare l'umano mediante l'umano. Mi spiego.

La funzione educativa della famiglia si pone all'origine della vita umana: al momento generativo. E dunque costitutivo. La persona è generata, non solo in senso biologico, mediante la sua introduzione nella realtà. E ciò avviene mediante la risposta alle due domande fondamentali che ogni uomo pone subito appena arrivato in questo mondo: che cosa è ciò che è? [domanda di verità e sulla verità]; che valore ha ciò che è? [domanda di bene e sul bene]. L'uomo è generato nella sua umanità se e nella misura in cui "fa luce" in sé ed attorno a sé; se e nella misura in cui "ama la realtà" in misura adeguata al suo valore. Tommaso insegna che i bisogni propriamente umani sono due: *veritatem de Deo cognoscere et in societate vivere* [cfr. 1,2, q. 94, a.2]. Non abbiamo ora il tempo di approfondire ulteriormente.

Se noi paragoniamo l'introduzione nella realtà come un itinerario, se la pensiamo con la metafora del viaggio, e poi ci chiediamo: quale è il compito della famiglia nell'accompagnare l'itinerante, il viaggiatore? risponderci nel modo seguente. La famiglia dona alla persona neoarrivata la "carta topografica" secondo la quale muoversi; compie il gesto iniziale ed assolutamente necessario precisamente di introdurlo [=metterlo dentro] nella realtà.

Ma questa non è l'unica caratteristica della missione educativa della famiglia. Ne esiste una seconda che ne definisce il metodo. Essa genera l'umano mediante l'umano. Cioè: la famiglia educa convivendo, mediante cioè una situazione o condizione di vita di intensa

relazionalità interpersonale. È una vera e propria trasmissione di umanità dentro al vissuto quotidiano; accade in piccolo l'avvenimento mirabile e misterioso che la Teologia chiama la "Tradizione" mediante la quale Dio rivela Se stesso.

Ora possiamo rispondere alla domanda da cui siamo partiti in questo secondo punto: in che forma originale la famiglia partecipa alla missione educativa della Chiesa? generando la persona umana in Cristo mediante il vissuto umano quotidiano. Che cosa significhi "generare la persona umana in Cristo" l'ho spiegato nel primo punto della mia relazione. Che cosa significhi "mediante il vissuto umano" l'ho appena spiegato parlando del metodo educativo proprio della famiglia.

In buona sostanza, questa partecipa alla missione educativa della Chiesa in quanto si pone all'origine, all'inizio della vita umana per configurarla a Cristo. Ancora Tommaso parla della famiglia cristiana come di un "uterus spiritualis" [cfr. 3, q.68, a.10]. È dentro all'utero fisico che la persona è concepita; è dentro alla famiglia che la persona è costituita nella sua umanità, radicandola in Cristo.

Posso pensare la vostra reazione a tutta questa riflessione. Una reazione di "malessere" perché confrontate ciò che sto dicendo colla situazione in cui vivete. Malessere che può essere cattivo consigliere, perché può farvi pensare o che le cose dette non sono vere oppure che non sono praticabili. In realtà sono semplicemente ardue, assai difficili. Esse infatti presuppongono molte cose. Non è possibile parlare ora di tutti questi presupposti. Mi soffermo su quello che ritengo essere il più importante. All'inizio l'ho chiamato il "patto educativo" fra Chiesa e famiglia. In che cosa consiste? Esiste oggi o è stato spezzato? A me sembra che esista ancora, ma sotto almeno due forme, che pongono problemi pastorali diversi. La prima è facile da spiegare; la seconda è difficile da spiegare.

La prima consiste nell'esplicito rapporto che i genitori istituiscono con la Chiesa per l'educazione dei loro figli. Questa forma può giungere fino al punto che chiedano alla Chiesa di allearsi con loro nell'opera intera dell'educazione, mandando i propri figli anche alle scuole gestite dalla Chiesa.

È questa la forma che la Chiesa desidera e pressantemente chiede che assuma il patto educativo che essa vuole siglare con la famiglia. Non mi fermo oltre perché è ben conosciuta.

La seconda forma è più difficile da spiegare. Devo fare due premesse. Voi sapete che noi viviamo dentro una cultura che nelle sue basi è stata generata dalla fede cristiana. Di essa oggi vive anche chi non si riconosce nella fede cristiana o è magari ateo. Vi faccio solo un esempio. Una delle colonne portanti della nostra cultura è l'affermazione della dignità della persona umana, di ogni persona umana.

Quando parlo di "cultura" non pensate a ... libri o ad università. La cultura è il modo con cui un uomo, una donna, un popolo si pone dentro alla realtà, e quindi il modo mediante cui introduce nella realtà i nuovi arrivati. È innegabile che il nostro modo di porci dentro alla realtà, appunto la nostra cultura, è stato configurato dalla fede cristiana.

Seconda premessa. Educare una persona nel senso spiegato nella prima parte della mia riflessione, non è qualcosa che avviene fuori dal mondo in cui viviamo. Educare una persona significa, lo abbiamo già detto, farla essere nella sua pienezza. E ciò non può non accadere dentro ad una cultura, dal momento che pienezza di vita umana non esiste senza cultura.

Tenendo conto di queste due premesse, ora riprendo il discorso. La seconda forma che può assumere il patto educativo fra la famiglia e la Chiesa è proprio di chi, pur non riconoscendosi nella fede cristiana, ritiene che la cultura da essa generata sia il modo più adeguato per l'uomo di vivere dentro alla realtà. Pertanto, chi sigla il patto educativo in questa forma, da una parte non educa i propri figli secondo un astratto modello di umanità che concretamente non esiste da nessuna parte: secondo un progetto utopico. Dall'altra difende la possibilità pubblica della fede cristiana di educare e di generare cultura. Non posso fermarmi oltre su questo tema oggi di bruciante attualità: non ne abbiamo il tempo.

Chi sceglie per esempio per i propri figli l'insegnamento della Religione Cattolica si pone dentro questa prospettiva; è consapevole che la conoscenza ragionata delle fedi cristiane sia indispensabile perché il proprio figlio cresca nella pienezza della sua umanità, che egli ha ricevuto in un preciso contesto culturale.

La scelta dell'insegnamento della Religione Cattolica è una delle forme che esplicita questo secondo modello di alleanza educativa genitori-Chiesa.

Si pone dentro a questo contesto il grande tema dell'educazione alla convivenza con gli altri dentro al processo in cui siamo ormai immersi, di incontro fra le culture, religioni, popoli diversi.

Conclusione

Mi piace concludere con un testo di T.S. Eliot, che mi sembra sintetizzi stupendamente quanto ho cercato di dirvi poveramente:

"Perché gli uomini dovrebbero amare la Chiesa? Perché dovrebbero amarne le leggi? Essa parla loro della Vita e della Morte, e di tutto ciò che essi preferirebbero dimenticare. Essa è tenera là dove essi si mostrerebbero duri e dura là dove a loro piacerebbe essere morbidi.

Essa parla loro del Male e del Peccato, e di altri fatti sgradevoli.

Essi cercarono costantemente di sfuggire alle tenebre esteriori ed interiori sognando sistemi così perfetti che nessuno avrebbe più bisogno di essere buono.

Ma l'uomo che è adombrerà l'uomo che finge di essere.

E il Figlio dell'uomo non fu crocifisso una volta per tutte".

[La Roccia. Un libro di parole, BvS ed., Milano 2005, pag. 103]

La missione educativa della Chiesa è qui stupendamente indicata: far sì che l'uomo vero metta in ombra l'uomo che finge di essere. Nell'unico modo possibile: non illudendo l'uomo inducendolo a pensare che può salvare il proprio io senza esserlo mai diventato, ma

mediante una maternità che anche nel dolore genera l'uomo. Dove un "io" è generato, è in atto la redenzione.

Noi dimoriamo dentro questa straordinaria storia: non perdiamone mai la gioiosa e grata coscienza.

13 giugno 2005 - Omelia per la Festa di Sant'Antonio da Padova

FESTA DI SANT'ANTONIO DA PADOVA

S. Antonio, 13 giugno 2005

La celebrazione dell'Eucarestia pone in essere una singolare relazione coi santi. A noi ancora pellegrini sulla terra è dato di entrare in una vera comunione colla persona di Cristo, anche se ancora nell'oscurità della fede. Ai santi già nella patria è dato di essere nella comunione piena col Signore. E così la morte non ci separa, poiché e noi e loro siamo uniti allo stesso Signore.

Siamo qui oggi per ricordare una delle più singolari figure della santità cristiana: S. Antonio. È un ricordo che in Cristo ci pone in comunione con lui e ci offre occasione per riascoltare, in un qualche modo, il suo messaggio.

1. La prima lettura ci parla di una "sapienza" da preferirsi a qualsiasi altro bene creato: la ricchezza, il potere, la salute. Una sapienza che è "un tesoro inesauribile per gli uomini", poiché "quanti se la procurano si attirano l'amicizia di Dio".

La stessa parola di Dio ci ha ricordato nel Vangelo il comandamento dato Gesù agli apostoli, prima di lasciare questo mondo: "andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura". Anzi, l'apostolo Paolo ci assicura precisamente che fra i doni fatti perennemente alla Chiesa da Cristo, è da annoverarsi anche la presenza in essa di "maestri", cioè di persone capaci di comunicare la dottrina della fede in modo tale da "edificare il corpo di Cristo".

Sono delineate così le due fondamentali dimensioni della vita di Antonio. Egli è stato un uomo di straordinaria sapienza; ma egli ha manifestato la sua sapienza non da una cattedra universitaria, ma predicando il Vangelo ad ogni creatura. Matteo d'Acquasparta scrisse di lui: "predicava efficacemente dappertutto, come colui che parla ai grandi e ai piccoli colpendo tutti con i dardi della verità". Uomo pieno di sapienza, dunque; uomo interamente dedito alla predicazione del Vangelo.

Fu uomo pieno di sapienza. Di quale sapienza? È nota a tutti la brevissima lettera che Francesco scrive ad Antonio, colla quale lo autorizzava ad insegnare la sacra teologia: "A

frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione non estingua lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola".

Si tratta di una conoscenza dei misteri della fede, che può venire solo dall'alto, come un dono fatto a chi nell'orazione si pone in ascolto del Signore. La sua acquisizione ha comportato certamente per Antonio studio e fatica. Ma in lui lo studio non è semplicemente accompagnato dalla preghiera e dalla devozione, ma ne era continuamente penetrato e vivificato. Ogni sapere che non nasca da questa profonda sorgente, che non sia così liberato da ogni astrattezza e vanagloria, resta lettera morta e fa morire anche gli altri. Di questa pseudo-sapienza quanto hanno sofferto durante questi anni le comunità cristiane!

È commovente la pagina con cui Antonio conclude la raccolta dei suoi discorsi: "Fratelli carissimi, io, il più piccolo di voi tutti, vostro fratello e schiavo, ho composto questo commento ai Vangeli della domenica per la vostra consolazione, per l'edificazione dei fedeli, per la remissione dei miei peccati".

2. Antonio fu uomo interamente dedito alla predicazione del Vangelo: egli è noto soprattutto per questo. Predicò fino allo stremo delle sue forze. Fu Antonio che per primo introdusse nella Chiesa occidentale la consuetudine che durante la Quaresima ci fosse ogni giorno la predicazione, alla quale poi seguiva la confessione. Egli "morì per sfinimento di eccesso di lavoro e per scarso nutrimento e riposo". La ricognizione del corpo fatta nel 1981 lo confermò

Una predicazione, quella di Antonio, che – come ci è stato detto nel Vangelo – era spesso accompagnata da segni e miracoli.

Carissimi fratelli e sorelle: la sapienza di cui parla oggi la Scrittura non è privilegio fatto a pochi. Essa è in primo luogo un dono fatto dallo Spirito Santo [il primo dei sette doni!] ad ogni discepolo del Signore. Ne abbiamo bisogno per poter avere una conoscenza piena di amore dei misteri della nostra fede, che ci renda amara ogni altra gioia. La sapienza ci viene donata attraverso la predicazione del Vangelo fatta nella Chiesa dai ministri del Vangelo. Pregate per noi, perché non predicandovi dottrine nostre ma solo la dottrina di Cristo, vi nutriamo sempre e solo del cibo che dona la vita eterna.

14 giugno 2005 - "GIOVANNI PAOLO II e MARIA: primo tentativo di capire una presenza" - Presentazione del volume *Totus Tuus. Il magistero mariano negli scritti di Giovanni Paolo II*

GIOVANNI PAOLO II e MARIA: primo tentativo di capire una presenza
Presentazione del volume *Totus Tuus. Il magistero mariano negli scritti di Giovanni Paolo II*

Istituto Veritatis Splendor, 14 giugno 2005

La presenza di Maria nel pontificato di Giovanni Paolo II può essere considerata da due punti di vista. Il primo più oggettivo e formale consiste nella considerazione dei contenuti del suo magistero mariologico. È l'approccio propriamente teologico che tiene conto di tutti i criteri interpretativi dei testi del magistero pontificio. Il secondo punto di vista è più soggettivo ed esistenziale. Esso considera la presenza mariana nella biografia spirituale di K. Wojtyła-Giovanni Paolo II. Presenza che non si riduce alla sua personale devozione mariana, ben nota a tutta la Chiesa, ma denota la collocazione che Maria ebbe nell'itinerarium mentis in Deum che fu proprio di K. Wojtyła-Giovanni Paolo II.

Questa sera avremo due apporti, dopo questa mia breve riflessione, che si muoveranno rispettivamente il primo dentro alla riflessione teologica, il secondo nella considerazione più soggettiva-esistenziale.

Da parte mia vorrei pormi alle ... spalle di ambedue gli approcci: nel punto da cui si dipartono. Individuo e colloco questo punto di partenza nella risposta alla seguente domanda: *come e perché la figura di Maria entra nella vita interiore di K. Wojtyła-Giovanni Paolo II?*

La risposta a questa domanda è difficile perché è difficile la risposta ad una domanda ancora più profonda, da cui dipende: *quale è la chiave interpretativa radicale della biografia spirituale di K. Wojtyła-Giovanni Paolo II?* Proverò dunque ad abbozzare un cammino di questo genere, distribuendo questa mia breve riflessione in due punti. Nel primo tenterò una risposta alla seconda domanda; nel secondo cercherò di rispondere alla prima.

1. Giovanni Paolo II ha intitolato uno dei suoi scritti autobiografici nel modo seguente: "Alziamoci ed andiamo".

Queste sono le parole che Gesù, secondo l'evangelista Matteo, rivolge agli apostoli addormentati nel Getzemani, nel momento in cui Cristo, dopo una lotta interiore che lo porta fino a sudare sangue, entra nella sua passione redentrice dell'uomo [cfr. Mt 26,46]. Gli apostoli, anche Pietro, si erano addormentati. Predicando gli Esercizi Spirituali a Paolo VI, il card. K. Wojtyła aveva detto [citando quasi alla lettera Pascal]: "la preghiera nell'Orto degli ulivi continua" e quindi aveva esortato il successore di Pietro ad essere con Cristo, col Cristo "Redemptor hominis", nella sua passione per ri-creare l'uomo distrutto dal peccato. Non bisogna dormire; Pietro deve alzarsi ed andare con Cristo nel momento in cui Egli introduce il mistero della Redenzione nel mistero della Creazione e dice: "ecco io faccio nuove tutte le cose".

Nel dramma "Raggi di paternità", K. Wojtyła scriveva: "o umanità, che puoi essere realizzata fino al tuo limite più alto, o annientata fino a quello più basso! Quale distanza c'è fra questi due limiti? L'io e le metamorfosi di tanti uomini. È questo che ho sempre davanti" [in Tutte le opere letterarie, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 889]. Il dramma dell'uomo è "recitato" fra questi due limiti. Giovanni Paolo II non vuole dormire. Vuole essere con Cristo vicino ad ogni uomo perché questi ritrovi se stesso nell'unico luogo dove può trovarsi: in Cristo.

La chiave interpretativa unitaria della biografia spirituale di Giovanni Paolo II è dunque la seguente? Collocarsi dentro all'atto redentivo di Cristo per essere con Lui e in Lui servo della redenzione dell'uomo? Se così fosse, Giovanni Paolo II si trova nella compagnia di tutti i grandi mistici del XX secolo, il secolo della vergogna e dell'omicidio perché fu il secolo del deicidio organizzato: Teresa del Bambino Gesù, Gemma Galgani, Silvano del Monte Athos, Padre Pio, Teresa Benedetta Stein, Faustina. Uomini e donne che hanno portato il peso della miseria umana perché hanno visto la misericordia di Dio: chiamati a "dimorare nell'inferno senza disperazione".

2. Ho cercato di abbozzare un'interpretazione della biografia spirituale di Giovanni Paolo II. È dentro a quest'esperienza profonda del mistero della Redenzione che la presenza Dio Maria diventa imprescindibile, direi inevitabile: "Maria è nella storia della salvezza fin dall'inizio e vi rimarrà fino alla fine" [K. Woytila, Segno di contraddizione, Gribaudi ed., Milano 2001, pag. 191].

Esiste un legame misterioso ma reale fra la persona di Maria e le origini dell'uomo, perché proprio all'origine del mistero della redenzione furono pronunciate in riferimento a Lei le parole riguardanti la donna [cfr.Gn.3,15]. "Redemptoris mater" essa è invocata perché la libertà dell'uomo che cade, possa risorgere: "succurre cadenti surgere qui curat populo". Maria è collocata nello spazio segnato dai due limiti di cui parlava "Raggi di paternità". Il Redentore dell'uomo non ha voluto introdurre il mistero della redenzione nel mistero della creazione senza la co-operazione della donna.

La vicinanza a Cristo è necessariamente vicinanza a Maria e la vicinanza a Maria introduce più profondamente nel mistero della redenzione. Nel suo cammino verso l'uomo; nel suo camminare sulla "via che è l'uomo", Giovanni Paolo II non poteva non essere con Maria, "Redemptoris mater". Il suo Testamento spirituale, sguardo retrospettivo sulla sua vita, è scandito dal "totus tuus": un'appartenenza a Cristo per Mariam che genera un'appartenenza all'uomo, ad ogni uomo affidato sulla Croce alla maternità di Maria.

21 giugno 2005 - "Etsi Deus non daretur: dittatura del relativismo o premessa di libertà democratiche?" - Biblioteca del Convento di San Domenico

Bbb non c'è!

22 giugno 2005 - Incontro del Comitato Scientifico dell'Istituto Veritatis Splendor: "Il cristiano e le sfide attuali"

IL CRISTIANO E LE SFIDE ATTUALI

Incontro del Comitato Scientifico dell'Istituto Veritatis Splendor

22 giugno 2005

Vi ringrazio di aver accolto il mio invito a questo momento di riflessione. Il vostro apporto è importante per l'attività dell'Istituto Veritatis Splendor [IVS]. Esso infatti consiste nell'indicare le linee di ricerca.

Il mio intervento si propone solamente di introdurre la vostra riflessione. Lo faccio dal punto di vista del pastore attento alla condizione del popolo cristiano e alla sua vocazione missionaria.

L'esperienza più profonda e coinvolgente vissuta dalla Chiesa in questo momento è stata certamente la morte di Giovanni Paolo II e l'elezione di Benedetto XVI. È stata la successione petrina.

È compito della Chiesa ricevere ora nella profondità della sua vita quotidiana l'eredità spirituale di Giovanni Paolo II, nella docile disponibilità alla guida di Benedetto XVI. La mia riflessione si inserisce anche in questo contesto.

1. Ho letto attentamente e meditato il discorso di Sua Santità Benedetto XVI all'Assemblea generale della CEI: è una sorta di Lettera Enciclica alla Chiesa in Italia. È da esso che prendo spunto ed ispirazione.

Nella mia prima Nota Pastorale ho individuato nella rigenerazione del soggetto cristiano il compito fondamentale della nostra Chiesa. Nel citato discorso del S. Padre, si sottolinea la necessità che "in Cristo sia individuata la misura del vero umanesimo, per la coscienza delle persone come per gli assetti della vita sociale". Ogni giorno più vedo che questo è la questione centrale: quale misura l'uomo, intendo l'uomo concreto in carne ed ossa, assume nell'interpretazione di se stesso, nell'elaborazione delle risposte alle sue domande, nelle scelte della sua libertà? Fin dalla sua prima enciclica, Giovanni Paolo II aveva affermato: "L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve ... avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in lui con tutto se stesso" [Lett. Enc. Redemptor hominis 10,1; EE 8/28]. Ed ora Benedetto XVI parla di "individuare in Cristo la misura del vero umanesimo", indicando anche i due luoghi fondamentali in cui questa individuazione deve avvenire: la coscienza delle persone e gli assetti della vita sociale.

Penso che la debolezza di cui non raramente soffre oggi il soggetto cristiano, la fragilità spirituale soprattutto dei giovani, siano dovute in primo luogo ad una grave incapacità di giudizio, e quindi di conoscere la realtà alla luce della fede. È riferendosi ai giovani che Benedetto XVI ricorre ancora una volta al testo paolino: "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" [Ef.4,14].

La ricostruzione di una vera capacità di giudizio nel soggetto cristiano esige anche un grande impegno di riflessione nella Chiesa. A quest'opera di ricostruzione che compete in primo luogo ai pastori della Chiesa, è necessaria la riflessione condotta da coloro che si dedicano quotidianamente alla ... "fatica del concetto". È in questa luce che comprendete il

sensu profondo di quella subalternanza della ricerca alla formazione nell'IVS, di cui parlo frequentemente.

2. Vorrei ora sottoporre alla vostra attenzione un tentativo di diagnosi di quell'infermità di giudizio di cui parlavo poc'anzi: per essere aiutati a capire – noi Chiesa di Bologna – e a svolgere il nostro servizio pastorale.

L'ipotesi diagnostica che propongo è, brevemente, la seguente: *la debolezza o (perfino) l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o (perfino) all'incapacità dello stesso soggetto a rispondere alle sfide culturali fondamentali che gli sono rivolte.*

Prima di passare alla breve esposizione del contenuto di questa ipotesi, basta solo premettere che l'aggettivo "culturale", o meglio che il termine "cultura" in questo contesto denota l'assetto che si intende dare alla propria esistenza, il modo con cui la persona si colloca nella realtà ed in rapporto con essa.

Ciò premesso, a me sembra che nel momento in cui il credente cerca di assestarsi alla luce della fede dentro alla realtà, appunto di "inculturare" la sua fede, si trova a dover rispondere a tre fondamentali sfide: la sfida del relativismo, la sfida dell'amoralismo, la sfida dell'individualismo. Le prime due riguardano più direttamente il primo luogo in cui secondo Benedetto XVI deve avvenire l'individuazione di Cristo come misura del vero umanesimo, la coscienza delle persone; la terza riguarda più direttamente il secondo luogo, gli assetti della vita sociale.

Non è necessario che entri molto dettagliatamente nella descrizione di quella triplice sfida; voi ne conoscete bene i contenuti. Mi limito semplicemente a dire che cosa essenzialmente intendo.

La sfida del relativismo è la proposta di esistere rinunciando a quella ricerca della verità, che genera tutta la vita dello spirito; è la proposta di esistere, meglio di verificare l'ipotesi di una possibilità di vivere "etsi veritas non daretur". Mi permetto di ricordarvi un testo di Tommaso, che potrebbe essere una chiave profondamente interpretativa della sfida di cui stiamo parlando: "res naturales, ex quibus intellectus noster scientiam accipit, mensurant intellectum nostrum, ut dicitur x Metaph [com 9], sed sunt mensurate ab intellectu divino, in quo sunt omnia creata, sicut omnia artificialia in intellectu artificis. Sic ergo intellectus divinus est mensurans non mensuratus; res autem naturalis, mensurans et mensurata; sed intellectus noster est mensuratus, non mensurans quidem res naturales, sed artificiales tantum" [Qq. Dd. de Veritate q.1, a.2]. Le due regioni della realtà che Tommaso denota come "res naturales" – "res artificiales", e nei confronti delle quali in relazione diversa si pone la ragione umana – mensurata/mensurans –, sono ridotte ad una sola; anche la "regione umana": l'uomo prodotto dell'uomo e quindi l'uomo misura dell'uomo.

La portata di questa visione la si coglie interamente quando portiamo la nostra attenzione sulla verità circa la quale l'uomo nutre non interessi penultimi, ma un interesse ultimo: la verità circa il bene della sua persona, la verità morale. È la *seconda sfida* con cui oggi il credente è confrontato: la sfida dell'amoralità. È la sfida di una proposta di vita, costruita da una libertà compresa e vissuta come autodipendenza pura, ossia come potere di determinare

la verità circa il bene della persona e dunque come potere di costituire la sua [della persona] propria natura. Ho parlato di amoralità in un senso preciso. Nel senso che l'affermazione secondo la quale "esistono atti che, per se stessi ed in se stessi indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti" [Es. Ap. Reconciliatio et penitentia 17; EV 9/1123], non è fondata, dal momento che la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in un dato gruppo o società è esclusivamente il patto delle parti interessate. Consensus facit veritatem de bono/malo. La seconda sfida cui oggi il credente è confrontato è la proposta di vivere "tamquam si bonum non daretur".

L'ultima riflessione ci ha condotto dentro alla terza sfida fondamentale con cui il credente oggi è confrontato, quella che ho chiamato "*sfida dell'individualismo*". È possibile, è cioè pensabile un sociale umano originario, che preceda cioè ogni contrattazione sociale, se non esiste un bene comune e quindi una verità circa il bene comune? Non credo. Ora quale sociale umano è praticabile se non esistono relazioni originarie fra le persone umane? Un sociale esclusivamente contrattato e quindi frutto di opposte esigenze, nessuna delle quali ha la possibilità di richiamarsi ad una verità circa il bene superiore ad ogni individuo coinvolto nella contrattazione ed inscritta nella mente di ogni individuo; superior superiorum meo et intimior intimo meo, come direbbe Agostino. È in questo contesto che si pone oggi il problema più grave a riguardo del diritto: come esso nasce e come deve essere pensato e prodotto perché esso sia veicolo di giustizia e non privilegio di coloro che hanno il potere di stabilirlo?

Non procedo oltre nella determinazione di queste tre sfide perché sono a voi ben note. Concludo questo punto dicendo che la registrazione più urgente oggi delle tre suddette sfide, e delle domande che esse implicano, è la registrazione biopolitica. Gli esempi che mostrano questa urgenza non mancano

3. Ritorniamo all'ipotesi diagnostica da cui sono partito, secondo la quale la debolezza o perfino l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o perfino all'incapacità di rispondere alle tre sfide culturali che ho cercato sommariamente di descrivere.

Vorrei ora proseguire facendomi la domanda seguente e per me pastore più urgente: come aiutare il soggetto cristiano ad uscire da questa condizione e quindi quale è l'apporto che la ricerca scientifica dell'IVS può darci per venire in aiuto alla Chiesa di Bologna?

Penso che ci siano delle pseudo-soluzioni a questo problema, che hanno spesso il volto [mascherato!] di vere e proprie fughe dalla realtà ardua in cui viviamo. Mi limito solo ad accennarle, poiché non è questo il luogo in cui parlare di questo argomento, che ha un carattere più spiccatamente pastorale.

Una prima pseudo-soluzione è l'evasione dal confronto vero e serio con queste sfide. Un'evasione che assume genericamente il volto del fideismo, del rifiuto della dimensione veritativa della fede cristiana. È una vera e propria indisponibilità, non necessariamente intenzionale, al confronto serio e rigoroso sul piano propriamente culturale. È l'evasione in una fede solamente esclamata e non interrogata, solamente affermata e non pensata.

La seconda pseudo-soluzione, specularmente contraria alla precedente, è la soluzione prassistica. Essa consiste nel pensare e praticare un (o pseudo-) confronto consistente solo nell'impegno sociale e/o politico. È questa una delle insidie più presenti nelle proposte formative fatte oggi alle giovani generazioni, pensare che la loro formazione consista principalmente ed esclusivamente nell'impegnarli a fare qualche esperienza di volontariato.

La mia proposta parte da un presupposto sul quale vado da tempo meditando. È il seguente: nei momenti di più grave crisi spirituale che un popolo attraversa, la scelta prioritaria è la scelta educativa. S. Benedetto in un momento di grave crisi, cioè di transizione culturale, ha inventato una schola divini servitii, che corrisponde al monastero benedettino. Ha cioè inventato un luogo, una dimora dove potesse nascere un uomo nuovo ed una nuova umanità. Novità che consiste nella capacità di compiere l'opus Dei, nel duplice senso: la divina liturgia e l'umano lavoro, che costituiscono il contenuto del servizio che l'uomo rende a Dio. Ma non voglio continuare con riflessioni storiche, per le quali non ho una preparazione adeguata; vorrei piuttosto brevemente esplicitare il contenuto della mia proposta.

Forse ci può aiutare nell'evitare generici appelli, tenere presente che la proposta suddetta si attua, si deve attuare nel campo del [rapporto] privato e nel campo del pubblico. Sono cosciente io per primo che la formulazione della distinzione non è delle più felici.

Secondo una certezza di fede esiste impressa nell'uomo l'immagine di Dio che niente e nessuno potrà mai cancellare; l'idea tommasiana – in larga misura persa nella sua stessa scuola – di una partecipazione della nostra ragione alla stessa sapienza divina è centrale nella proposta che vado sostenendo. Ambedue le affermazioni, di fede e di ragione, ci suggeriscono che l'educazione di un soggetto cristiano robusto non può non consistere in una pedagogia del "maestro interiore" che vedo formulata stupendamente in un verso di K. Woytila: "Ma se c'è in me la verità – deve esplodere/ non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso". È qui fondamentale quell'"in me". Voglio dire che esiste nell'uomo una presenza, a modo di indicazioni originarie, che è compito di ogni vera paternità rendere consapevole, per rendere capace ogni uomo di interpretare quelle inclinazioni. L'analisi che Agostino fa del desiderio di beatitudine che è nel cuore umano, è al riguardo esemplare ed insuperabile.

In questo contesto il vostro apporto ci è assolutamente necessario, da un duplice punto di vista. Positivamente aiutandoci in questa lettura dell'humanum attraverso la costruzione teoreticamente consistente di un'antropologia adeguata. Negativamente, dimostrando l'inconsistenza, alla luce della ragione, di ogni forma di riduzionismo antropologico, di ogni forma del "nient'altro che..." [l'uomo = non è nient'altro che ...]. Non è necessario che io vi mostri quali sono oggi le principali forme di riduzionismo.

Ma questo non è tutto. Questa proposta non può non avere anche una dimensione pubblica.

Nel discorso già citato rivolto da Benedetto XVI all'Assemblea generale della CEI si individua una certa forma di razionalità come la principale insidia alla presenza dell'avvenimento cristiano nella nostra vita, nella vita del nostro popolo. Forse lo scontro a livello pubblico è in questi termini. È necessario generare uomini capaci di giudizio, come ho detto prima. Ma questa generazione non basterebbe se non fosse accompagnata da un confronto pubblico fra le due forze fondamentali che hanno plasmato la modernità

occidentale: la fede cristiana e la ragione funzionale di cui parla il S. Padre. È questo il vostro compito fondamentale, o comunque uno dei vostri compiti fondamentali. È dal confronto di quelle due forze che in larga misura dipende il destino dell'Occidente. È necessario che questo confronto non sia più rimandato.

Lo vedo necessario soprattutto in due ambiti che sono strettamente connessi: nell'ambito della bioetica e biopolitica; nell'ambito della progettazione propriamente sociale.

La sintesi di questa duplice attenzione la trovo espressa mirabilmente in una riflessione di R. Guardini: "Cosa accadrà quando prenderemo bruscamente coscienza delle formule razionali, quando ci troveremo davanti al prevalere degli imperativi della tecnica? La vita ormai è inquadrata in un sistema di macchine. Essa si difende, aspira all'aria libera e cerca un rifugio al sicuro. Ma che giovamento trae da questa lotta? In un tale sistema, la vita può rimanere vivente?".

Forse la preoccupazione che oggi ci preme più urgentemente è proprio quella che la vita rimanga vivente, e che l'uomo sia affermato nella sua verità intera.

Nella relazione tenuta al VI Forum del Progetto Culturale della CEI dello scorso 3 dicembre 2004, il filosofo R. Brague affermava che il XXI secolo sarà il secolo di un'aspra contesa tra l'essere e il nulla: "il problema centrale non è altro che l'esistenza dell'uomo sulla terra". Lo scontro fondamentale non è fra civiltà e ancor meno fra le religioni o fra popoli diversi che coabitano: è sull'uomo e sul suo futuro.

25 giugno 2005 - Omelia per la Festa di Sant'Escriva de Balaguer

FESTA di S. JOSÈ MARIA ESCRIVA DE BALAGUER Cattedrale, 25 giugno 2005

1. "Quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo". Carissimi, queste parole dell'Apostolo sono la definizione più profonda dell'uomo. Chi è l'uomo? È la creatura predestinata ad essere conforme all'immagine del Figlio unigenito di Dio. È la creatura chiamata ad essere partecipe della divina figliazione del Verbo. S. Josè Maria ha profondamente, intimamente assimilato questa verità rivelata, concludendo che l'uomo, ogni persona umana, è chiamato alla santità. "Tutti sono chiamati alla santità", egli scriveva, "il Signore chiede amore a ciascuno: giovani e anziani, celibi e sposati, sani e malati, dotti e ignoranti, dovunque lavorano, dovunque si trovino" [Amici di Dio, n. 294]. Divenuto figlio di Dio nel battesimo, l'uomo viene in possesso di un nuovo dinamismo che lo rende capace di realizzare in pienezza la sua umanità, in Cristo. Questa è la santità: pienezza di umanità in Cristo.

La riscoperta dell'universale chiamata alla santità, alla pienezza della propria umanità nell'unione con Cristo, comporta anche che ogni attività umana divenga luogo di incontro con Dio. Sta in questa visione unitaria dell'umano nel cristiano e del cristiano nell'umano la vera genialità spirituale di S. Josè Maria.

Egli ha capito, come forse nessuno prima di lui nella tradizione della Chiesa, che la vocazione alla santità non richiedeva azioni od esperienze straordinarie, ma che la vera straordinarietà consiste nella fedeltà filiale con cui si vive la vita quotidiana ordinaria. L'ordinaria vita umana è l'avvenimento straordinario, perché è la vita di un figlio di Dio.

Il Maestro "disse a Simone: prendi il largo e calate le reti per la pesca". S. Josè Maria, nella forza della sua intuizione di fondo ha preso il largo e ha liberato nella Chiesa immense energie di grazia e di umanità. Il lavoro, qualunque lavoro, acquistò un ruolo centrale nell'economia della santificazione e dell'apostolato cristiano.

"Poiché" egli scriveva "è stato assunto da Cristo, il lavoro è diventato una realtà redenta e redentiva; non solo è l'ambito nel quale l'uomo vive, ma anche mezzo e cammino di santità, realtà santificabile e santificante" [È Dio che passa, n. 47]. "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Nella coltivazione e nella custodia del "giardino di Dio" l'uomo realizza la sua vocazione. E giardino di Dio è la sua propria umanità da custodire e coltivare perché produca frutti di buone opere. È la comunità umana da custodire perché non si corrompa in mera coesistenza di egoismi opposti, e da coltivare perché produce relazioni vere fra le persone. È la creazione intera da custodire perché non sia irreparabilmente distrutta dalla nostra "cupido dominante", e da coltivare perché sia vero aiuto all'uomo.

Insegnando a vivere questa connessione fra il dinamismo naturale dell'operare umano e quello della grazia, S. Josè Maria afferma con grande forza il primato della vita soprannaturale, dell'unione con Cristo ed al contempo vede chiaramente che questa soprannaturale unione deve tradursi in animazione cristiana del mondo da parte di tutti i fedeli. "Vi è una sola vita", egli scrisse, "fatta di carne e di spirito, ed è questa che dev'essere – nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio" [Colloqui, n. 114].

2. Carissimi fedeli, molti sono i santi e le sante che accompagnano il pellegrinaggio terreno della Sposa di Cristo, la Chiesa. In questa moltitudine innumerevole forse possiamo fare una distinzione. Vi sono i santi che principalmente sono donati dalla Chiesa a Cristo: i doni della Sposa e allo Sposo. Per dimostrarle il suo amore fedele, la sua sequela ininterrotta. Ma vi sono i santi che sono donati alla Chiesa da Cristo: i doni dello Sposo alla Sposa. Per dirle ciò che desidera da essa; per guidarla ad un'unione più intima.

Sono molto meno numerosi dei primi, ma sono i più preziosi: quelli che la Chiesa ha in particolare venerazione. S. Josè Maria è fra questi pochi: donato alla Chiesa con un carisma singolare. Un carisma di cui oggi il mondo ha particolare bisogno.

Ogni giorno che passa noi vediamo che la vera tragedia dell'uomo di oggi è di ritenere il cristianesimo insignificante per la vita quotidiana dell'uomo: una sorta di "optional" che può anche essere sostituito da altre esperienze religiose, a seconda dei gusti personali di chi entra nel supermarket delle religioni.

Cristo ha dato alla sua Chiesa S. Josè Maria perché l'uomo viva in unità e pienezza ogni dimensione della sua esistenza; perché l'uomo comprenda che il principio costitutivo di quest'unità e la sorgente di questa pienezza è la persona di Cristo. È alla fine secondario per esempio fare il medico, il militare, il ferroviere o altro ancora; perché ciò che qualifica l'uomo è il modo con cui il nostro io si pone nella realtà. S. Josè Maria insegna oggi all'uomo, all'uomo sempre più disintegrato in sé e dagli altri, che il modo vero di porsi nella vita quotidiana, è quello che nasce dalla nostra unione di grazia con Cristo.

26 giugno 2005 - Omelia per la Solennità dei Santi Pietro e Paolo

SOLENNITÀ DEI SS. PIETRO E PAOLO **Cattedrale, 26 giugno 22002**

1. "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo ... Voi chi dite che io sia?". La domanda che Gesù rivolge ai suoi discepoli è duplice, come avete sentito. L'una chiede il pensiero della "gente" a suo riguardo, l'altra il pensiero dei suoi apostoli. La risposta è profondamente diversa. E la diversità voi la potete cogliere facilmente: la gente pensa che Gesù sia "uno dei profeti"; Pietro "il Figlio del Dio vivente".

Carissimi fedeli, queste sono le due attitudini o i due modi possibili di pensare, di descrivere l'identità di Gesù il Cristo: Egli è uno che appartiene ad una serie; Egli è uno incomparabile con chiunque altro. La serie è quella dei profeti, pensava la gente al tempo di Gesù. In seguito la serie di cui la gente pensa che Gesù faccia parte cambierà: uno dei grandi maestri di morale; uno dei grandi riformatori sociali, e così via. A seconda dei gusti di ogni epoca.

L'apostolo al contrario si pone completamente fuori di questa prospettiva. Egli non dice: "tu sei uno dei ...". Egli dice: "tu sei il Figlio ...". Cioè: sei qualcuno di assolutamente unico, poiché sei il Figlio di Dio.

Vorrei, carissimi fedeli, che comprendeste bene che queste due riposte generano due modi di stare di fronte a Cristo completamente diversi. Chi considera Gesù "uno della serie" finisce sempre col ritenere più importante il suo insegnamento che la sua persona. Ed il cristianesimo viene pensato e vissuto come l'apprendimento di una dottrina che cerchiamo poi di praticare come meglio possiamo. Al centro di questo modo di intendere il cristianesimo non sta più la persona di Cristo.

Chi invece considera Gesù come "il Figlio del Dio vivente" pone al centro della sua vita il rapporto con la sua Persona. Ed il cristianesimo viene pensato e vissuto come appartenenza a Cristo e la vita in Cristo, con Cristo e come Cristo: una vita appunto cristiana.

Proviamo ora a rileggere la seconda lettura dove l'Apostolo Paolo, giunto ormai alla fine della sua vita, fa come un riassunto spirituale della medesima. "Il Signore mi è stato vicino" egli dice: ecco la dimensione essenziale della vita cristiana. È la vita umana vissuta nella compagnia, nella vicinanza del Signore Gesù. La vita è un compito che ciascuno di noi, come Paolo, ha ricevuto; la vita è una vocazione, una missione. Ma il tutto nella compagnia di Cristo: "il Signore mi è stato vicino". Questa vicinanza dona un'intima sicurezza al credente, in ogni momento: "il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno". L'incontro con Cristo rigenera l'uomo ad una speranza eterna.

2. "Beato te, Simone ...". Questa spiegazione di Pietro, questo modo di porsi in rapporto colla persona di Cristo è la fede. La pagina del Vangelo infatti ci svela anche il mistero dell'inizio e della maturazione della fede nell'uomo. L'inizio è posto in noi dalla grazia di una rivelazione, da un intimo ed inesprimibile concedersi di Dio all'uomo: "... ma il Padre mio che sta nei cieli". Segue quindi la chiamata a dare una risposta. Infine, c'è la risposta dell'uomo: una risposta che darà senso a tutta la vita.

Ecco che cosa è la fede: è la risposta libera e ragionevole alla parola del Dio vivente.

Carissimi fedeli, è questo il dono che il Signore vuole farci in questo giorno tanto solenne: il dono della fede. Lo abbiamo chiesto all'inizio di queste celebrazione: "fa che la tua Chiesa segua sempre l'insegnamento degli Apostoli dai quali ha ricevuto il primo annuncio della fede."

13 luglio 2005 - Omelia nella Festa di Santa Clelia Barbieri

Solennità di S. Clelia Barbieri
Santuario di S. Maria delle Budrie
13 luglio 2005

1. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". Carissimi fedeli, carissime sorelle "Minime dell'Addolorata, ci uniamo – celebrando l'Eucarestia – all'inno di benedizione e di lode che sale al Padre dal cuore di Cristo. Guidati e illuminati dalla parola di Dio, ci immergiamo anche nella ragione per cui Cristo benedice il Padre, nel motivo per cui lo loda: la rivelazione dei misteri del Regno fatta ai piccoli.

È partecipe della stessa gioia di Cristo e nostra anche l'apostolo Paolo che vede nella realizzazione del disegno divino di salvezza una costante: Dio "ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ricondurre a nulla le cose che sono". Sentiamo la presenza di Maria, in comunione colla

quale celebriamo sempre l'Eucarestia, perché anch'Ella si fa eco della lode del Figlio: "ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi" (Lc 1,52-53).

Si, carissimi fedeli e carissime Minime, noi questa sera lodiamo il Padre ricco di misericordia perché ha un amore di predilezione verso i più piccoli, e compie le sue opere mediante creature fragili e deboli; contemplando questo "stile divino" il nostro cuore si riempie di confidenza poiché ciò che fa chinare lo sguardo divino sulla nostra persona è la nostra povertà di ogni genere; la nostra forza nei confronti del cuore di Dio è tutta nella nostra debolezza. Tutta la nostra sapienza, tutta la nostra giustizia e santità è Gesù Cristo, nostro redentore. Il cristianesimo è nella vita il trionfo della grazia di Dio.

2. Quanto ci è stato detto or ora dalla parola di Dio trova la sua conferma inequivocabile in S. Clelia di cui facciamo solenne memoria in questa Eucarestia. Conferma che possiamo verificare sia nella sua opera sia nella sua vicenda interiore.

Nella sua opera. Se noi consideriamo che cosa accadde in quel lontano 1868 quando Clelia radunò attorno a sé un gruppo di ragazze consacrate a servizio di Dio e del prossimo, non c'erano fra loro molte sapienti secondo la carne, non molte potenti, non molte nobili. Quel manipolo di eroine, per le quali Cristo era diventato sapienza, giustizia, santificazione e redenzione, hanno iniziato dentro alla nostra Chiesa di Bologna e poi nel mondo, una stupenda storia di "vita evangelica e di carità al servizio dei poveri".

Nella sua vicenda interiore. Clelia ci ha aperto uno spiraglio attraverso cui guardare dentro alla sua straordinaria esperienza di fede. Fu il 31 gennaio 1869, durante la S. Messa, che il Padre fece a Clelia la rivelazione di "quelle cose" che tiene nascoste ai sapienti e agli intelligenti, e rivela ai piccoli. Di questa intima rivelazione Clelia volle conservare memoria scritta: uno dei testi più belli e commoventi della spiritualità cristiana.

Ella scrive: "Signore, apprite (sic) il vostro cuore e butate fuori una quantità di fiamme da more (sic) e con queste fiamme accendete il mio, fate che io brucio da more". Clelia ha compreso che il cristianesimo nel suo nucleo incandescente è un incontro, un'alleanza d'amore fra Dio e l'uomo siglata nel sangue di Cristo. "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio, perché forte come la morte è l'amore ... le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore", pregava l'anima credente nella prima alleanza. Clelia riprende, nella luminosità della fede cristiana, questa preghiera e ripete: "aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore". Ella desidera essere come consumata dall'amore, e di fare della sua persona un olocausto gradito al Signore.

Forse questa straordinaria esperienza che marchia a fuoco la persona di Clelia la distoglie dall'esperienza ordinaria della sua vita quotidiana? Al contrario. Ella si pone al servizio dei più poveri e dei più umili, consapevole che una persona umana può essere più o meno importante agli occhi degli uomini, ma ognuno di noi è prezioso agli occhi del Signore. Nell'incontro col Signore fiorisce nel cuore dell'uomo la consapevolezza della sua dignità, poiché si scopre amato infinitamente da Dio stesso. I santi sono i grandi maestri della verità sull'uomo.

Carissime Minime, custodite sempre il carisma originario di Clelia, dono preziosissimo fatto alla nostra Chiesa bolognese, in quell'umiltà di servizio che vi rende splendenti di gloria agli occhi del Padre, Signore del cielo e della terra, che si compiace di rivelare ai piccoli i tesori della vera sapienza.

2 agosto 2005 - Omelia nel XXV della strage della stazione di Bologna - Cattedrale di San Pietro

2 agosto 1980-2005
XXV della strage della stazione di Bologna
Cattedrale – 2 agosto 2005

Carissimi amici, la pagina evangelica appena ascoltata è particolarmente adeguata alla celebrazione dei divini misteri nella memoria della strage della stazione. Una memoria che oggi compie venticinque anni.

1. Come avete sentito, è la narrazione di una traversata del lago agitato dal vento, che i discepoli del Signore compiono da soli, senza Cristo.

La "traversata" è una delle più eloquenti metafore della vita. Tutta l'esistenza umana è un camminare sulle acque, nel senso che siamo continuamente nel rischio di "affondare". La vita può affondare in qualsiasi momento nella morte; la nostra sete di verità nell'acquiescenza acritica all'opinione della maggioranza; il nostro desiderio di giustizia nei compromessi di opposti interessi; la nostra libertà nella mera spontaneità; la nostra sete di amore nella fragilità di vincoli solo momentanei.

È possibile "camminare sulle acque" senza affondare? Nella pagina evangelica possiamo constatare che per un po' di tempo l'impossibile a Pietro riesce: "Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque ed andò verso Gesù". Ma ben presto accade ciò che a noi sembra inevitabile: "ma per la violenza del vento, si impaurì e cominciò ad affondare".

Che cosa ha reso possibile a Pietro l'impossibile? È la fede in Cristo. Lui è capace di farmi "camminare sulle acque". Di vincere la morte: "io sono la risurrezione e la vita"; di saziare il nostro desiderio di verità: "io sono la verità; chi segue me, non cammina nelle tenebre"; di renderci veramente liberi: "se il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi".

Che cosa ha fatto affondare Pietro? L'aver avuto paura, perché distogliendo lo sguardo da Cristo fece affidamento sulle sole sue forze. Il secolo che si è appena chiuso è affondato nella barbarie perché l'uomo ha voluto fare senza Dio; l'Europa ha rinnegato le sue radici cristiane.

2. Carissimi amici, il fatto tragico di cui noi oggi facciamo memoria si iscrive in quella logica anti-umana che cercava di affondare la civile convivenza nella barbarie della violenza.

Se noi oggi ricordiamo quella tragedia, è perché da questa memoria vengono a noi insegnamenti di perenne attualità.

Lo spartiacque fra una società umana ed una convivenza indegna dell'uomo è costituito dall'inviolabile sacralità di ogni vita umana innocente. Chi non riconosce questo valore incondizionato non è degno di appartenere al consorzio umano. Ottantacinque innocenti sono stati uccisi, intere famiglie distrutte per sempre, il volto civile della nostra città sfregiato; di questo noi oggi facciamo memoria non per rinfocolare odî ma perché vogliamo continuare a costruire la nostra convivenza sulla giustizia e sulla verità.

Anche noi, come Pietro, teniamo lo sguardo fisso su Cristo, se non vogliamo affondare. Egli ha preso su di sé ogni ingiustizia per redimere l'uomo dalle degradazioni della sua dignità. Questo giorno, ricordo perenne di una disumana violenza, resti condiviso nella comune memoria di tutti perché possiamo assicurare sempre alla nostra città una convivenza adeguata alla dignità dell'uomo.

9 agosto 2005 - Esequie del can. Giuliano Orsi - Padulle

**Esequie del Can. Giuliano Orsi
Padulle, 9 agosto 2005**

Carissimi fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato la parola di Dio che la Chiesa ci ha fatto meditare domenica scorsa, giorno in cui don Giuliano ha terminato la traversata ed è giunto al porto della vita eterna. Parola particolarmente adeguata per vivere nella fede questa celebrazione liturgica.

1. Gesù ha dato ordine al suo discepolo di portarsi "sull'altra sponda". Di lasciare cioè questo mondo, queste realtà visibili e corporali, perché provvisorie e giungere a quelle invisibili ed eterne (cfr. 2Cor 4, 18). Vengono alla mente le sante parole dell'Apostolo Paolo: "è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno" (2Tim 4,6-8).

Don Giuliano ha combattuto la buona battaglia del Vangelo durante i suoi quarantun anni di sacerdozio vissuti interamente nel ministero parrocchiale, di cui ben ventisette qui a Padulle. I discepoli del Signore ricevono l'ordine di portarsi sull'altra sponda, dopo essere stati saziati dal pane donato loro miracolosamente dal Signore. Così è stato per don Giuliano: nutrì il suo sacerdozio della celebrazione eucaristica, come mi disse durante l'ultima conversazione che avemmo, e così poté giungere all'altra sponda. Infatti la traversata è difficile "a causa del vento contrario", e se Gesù non fosse andato verso i discepoli e non fosse salito sulla loro barca, sarebbero naufragati. Non si può giungere all'altra riva se Gesù

non sale sulla nostra barca e non ci accompagna nella nostra navigazione. La traversata infatti è difficile e agitata.

Fu così anche per la "traversata" di don Giuliano. Egli venne infatti colpito da una terribile e inesorabile malattia che ne consumò in breve tempo il corpo. Egli mi confidò che viveva profondamente questa prova nella pace, anche se era qualche volta agitato dalle onde della paura e dello scoraggiamento. Ma egli compiva il gesto di Pietro: afferrarsi a Cristo. Sì, carissimi fratelli e sorelle, Cristo ha già vinto tutte le nostre paure, ha già dato ordine a tutte le nostre agitazioni di calmarsi. Vuole associare i suoi discepoli alla sua vittoria "Egli che non cade, è sceso fino a te che sei caduto; si è abbassato e ti ha preso per mano. Con le sole tue forze non puoi alzarti. Stringi la mano di chi si è abbassato fino a te, affinché tu venga sollevato da chi è forte" (S. Agostino, Enarr. In Ps. 95,7)

Carissimi fratelli e sorelle, la vita e la sofferenza e la morte di don Giuliano alla luce della pagina evangelica ci donano un grande insegnamento. La traversata verso l'altra sponda è difficile. Come il Signore ha voluto che i suoi discepoli affrontassero le agitazioni del lago, così Egli permette che saliamo sulla barca delle tentazioni e delle difficoltà e tribolazioni di ogni genere. Poi Gesù viene verso di noi e ci porta all'altra sponda. E viene "verso la fine della notte" per introdurci nel giorno senza tramonto.

2. Carissimi fedeli, quando ho visitato don Giuliano sabato scorso risuonavano dentro di me continuamente le parole di S. Paolo: "se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno"(2Cor 4,16). Sono rimasto impressionato dal disfacimento cui il male aveva sottoposto il corpo di don Giuliano, ma nello stesso tempo non potevo non pensare che dentro a quel disfacimento stava accadendo l'avvenimento del definitivo rinnovamento. Abbandonava il naviglio con cui si era fatto la traversata, perché ormai era giunto all'altra sponda, per sempre.

È con questa sicura speranza che riprendiamo la celebrazione dei divini misteri.

15 agosto 2005 - Omelia nella solennità dell'Assunzione di Maria SS.ma - Villa Revedin

Assunzione al cielo della Beata Vergine Maria
Villa Revedin – 15 agosto 2005

La fede della Chiesa nel mistero che oggi celebriamo è stata solennemente espressa da Pio XII nel modo seguente: <(Maria)... per privilegio del tutto singolare ha vinto il peccato con la sua concezione immacolata; perciò non fu soggetta alla legge di restare nella corruzione del sepolcro, né dovette attendere la redenzione del suo corpo solo alla fine del mondo>.

La parola di Dio appena proclamata ci aiuta a penetrare colla nostra fede in questo mistero. Mettiamoci dunque al suo ascolto.

1. "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Questa parola dell'Apostolo è la risposta alle supreme domande che ogni uomo che sia pensoso del suo destino non può non farsi: quale è la sorte dei morti? Che cosa è la morte? È la fine di tutto me stesso? Il mio destino finale è quel po' di polvere che resta nel sepolcro? A queste domande la fede cristiana risponde colle parole dell'Apostolo in due tempi, per così dire.

"Cristo è risuscitato dai morti": Gesù di Nazareth, uno morto e sepolto duemila anni fa, oggi è veramente, realmente vivo col e nel suo corpo. Non semplicemente vivo nel suo messaggio; nel ricordo che di Lui hanno conservato e conservano i suoi discepoli; nel suo influsso sulla storia. No, vivo corporalmente nella sua propria identità personale. Dunque, almeno in Cristo la morte è stata vinta; non ha detto l'ultima parola. E noi che abbiamo a che fare con questa vittoria sulla morte? Ecco il "secondo tempo" della risposta dell'Apostolo alle nostre domande.

Cristo risorto è "primizia di coloro che sono morti". Nella tradizione ebraica la "primizia" era il primo manipolo preso dalla messe già matura ed offerto a Dio. Pertanto la "primizia" rappresentava l'inizio e la certezza della messe che sarebbe stata raccolta dopo.

Che la risurrezione di Gesù sia una "primizia", sta ad indicare che quanto è accaduto in lui, è destinato ad accadere in ciascuno di noi. La sua risurrezione non è un evento isolato: è la prima volta di quanto accadrà anche in ognuno di noi. In Cristo risorto, dunque, è stata vinta anche la mia, la tua morte: ogni morte. Fate bene attenzione: sto parlando della persona nella sua interezza, anche nel corpo. Siamo cristiani se riteniamo vero ciò che l'Apostolo ci ha appena detto: "come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

Il fatto che Maria, anzi, il suo corpo, terminato il corso della sua vita terrena, non abbia conosciuto la corruzione del sepolcro sta a dimostrare la verità delle parole di Paolo. Il Signore ha voluto rendere subito partecipe della sua vittoria la sua Madre Santissima, e così – come diremo fra poco - "ha fatto risplendere per il (suo) popolo pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza".

2. Carissimi fratelli e sorelle, c'è qualcosa di molto grande e di molto profondo in questo mistero dell'Assunzione al cielo di Maria; se cogliamo questo, veramente il nostro vivere quotidiano viene trasformato.

Perché Cristo non ha voluto che sua Madre conoscesse la corruzione del sepolcro? Perché era legato alla sua persona da un vincolo indistruttibile di amore, e l'amore non può sopportare la morte della persona amata. Maria – come abbiamo sentito nel Vangelo – era profondamente consapevole che su di Lui si era posato questo sguardo di predilezione. Ella aveva fatto spazio nella sua vita, nel suo cuore a questo amore; ne era stata trasfigurata e trasformata. Che cosa fu per Maria il "termine della sua vita terrena"? la pienezza di una vita trasformata dall'amore. Diciamo: muore come Cristo ed in Cristo. Non poteva essere corrotta dalla morte una tale vita.

E qui noi scopriamo il senso profondo di questa solennità. Se noi viviamo come Cristo è vissuto; se, semplicemente e quotidianamente, sacrifichiamo la nostra vita con Cristo nell'amore vero, la nostra vita ci viene ridata in Lui e da Lui, incorruttibile e trasfigurata. Ci dice l'Apostolo: "certa è questa parola. Se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui" (2 Tim 2,11). In Cristo ci viene ridonata la nostra vita ormai liberata dalla stessa possibilità di morire.

Se, come ha fatto Maria, durante la nostra vita terrena aderiamo a Cristo; se questa adesione diventa sempre più un vero olocausto di amore perché la nostra vita si va consumando nella fedeltà alle parole di Cristo, allora il momento della morte è il momento in cui ritroviamo la vita piena. Ritroviamo la nostra umanità, dotata di una pienezza per noi inimmaginabile. Nulla di ciò che è fatto per amore va perduto. Se tutta la nostra vita è amore come Cristo ha amato, essa nella resurrezione di Cristo è pienamente trasformata in vita eterna. Dentro alla morte di ciascuno di noi germoglia la vita. Ma se viviamo nella logica contraria, la nostra sarà una morte eterna.

Veramente la luce dell'Assunzione di Maria ci dona la comprensione piena del senso vero della vita: già da ora stiamo seminando nel nostro corpo incorruttibile il germe della sua incorruttibilità o il germe della sua morte eterna.

17 agosto 2005 - Catechesi ai giovani - Giornata Mondiale della Gioventù, Colonia

**Catechesi ai giovani bolognesi alla Giornata Mondiale della Gioventù
Chiesa di Sant'Anna, Colonia, Germania, mercoledì 17 agosto 2005**

*Tratto da BOLOGNA SETTE, Supplemento di Avvenire, domenica 21 agosto 2005
(trascrizione elaborata dalla redazione e non rivista dall'autore)*

Introduco la prima riflessione con un aneddoto. Una persona era talmente smemorata che la mattina quando si alzava dimenticava dove aveva riposto i vestiti che si era tolto la sera. Un giorno trovò uno stratagemma. Pensò: "La sera scrivo su un biglietto dove ho messo camicia, pantaloni e scarpe". Una mattina però, alzatosi esclamò: "Accidenti! Mi sono dimenticato dove ho messo la cosa più importante! Non mi ricordo più dove ho messo me stesso". Questa è la situazione che può capitare oggi a tutti noi, non sapere più dove siamo e chi siamo.

I Magi si presentano a noi come persone che si sono messe in cammino alla ricerca di qualcuno, come dei ricercatori. Pellegrini o vagabondi? Qual è la differenza tra i due? Il pellegrino sa dove deve andare. Il vagabondo invece, si mette in movimento, cammina, ma non sa dove andare, non ha una meta. Il pellegrino si muove perché ha nel cuore un desiderio, quello di raggiungere una meta. Voi siete partiti da Bologna sapendo dove volevate andare e portando nel cuore tanti desideri. Il vagabondo invece non ha nessun

desiderio nel cuore, si lascia semplicemente attrarre da una cosa o dall'altra, non ha nessun progetto sul suo viaggio. Ciascuno di voi si chieda in quale tra queste due figure si ritrova maggiormente, nel vagabondo o nel pellegrino. I Magi sono stati dei pellegrini. E voi nella vostra vita, sapete dove dovete andare? Avete nel cuore il desiderio di giungere a una certa meta?

Ora voglio fare una seconda riflessione. Che cosa ha messo in movimento in Magi? Che cosa li ha spinti a mettersi in viaggio? I Magi si sono messi in movimento perché si sono meravigliati di un fatto che li aveva resi "pieni di stupore". Il vostro viaggio comincia se siete ancora capaci di stupirvi, di meravigliarvi. Solo così sarete pellegrini e non vagabondi. Qual è l'oggetto dello stupore, della meraviglia? Il fatto stesso che voi "ci siete". Riuscite a stupirvi del fatto di esistere? Ciascuno di voi deve essere scosso sempre da un sussulto di stupore: "Io ci sono!" Questo stupore poi genera delle altre domande: "Io ci sono, ma da dove vengo?", "Io ci sono, ma chi sono?", "A che cosa sono destinato?".

Nell'ultima lettera che Giovanni Paolo II ha potuto scrivervi per questa Gmg vi ha detto: "I Magi, lanciandosi con coraggio per strade ignote e intraprendendo un lungo e non facile viaggio non esitarono a partire per seguire la stella che avevano visto sorgere. Imitando i Magi anche voi, cari giovani, dovete compiere un viaggio". Cosa vuol dire "mettersi in viaggio"? Di che cosa stiamo parlando in realtà? Partire per questo viaggio vuol dire cercare la risposta alle grandi domande che avete nel cuore, vuol dire andare alla ricerca di quel bene che può soddisfare il vostro desiderio di felicità. Per prima cosa è accaduto qualcosa di grande: siamo stati chiamati alla vita, noi ci siamo. Allora voglio sapere chi sono e a che cosa sono destinato. Voglio sapere se esiste qualcosa in grado di rispondere al desiderio che ho nel cuore. Il pericolo è quello di non partire. Quanti amici dei Magi avranno tentato di dissuaderli dal viaggio. Molti lo diranno anche a voi: "Ma cosa sono questi problemi che ti metti? Che cosa ti importa di ricercare la verità di te stesso? Pensa a divertirti!". Non ci si mette in viaggio quando si spengono queste grandi domande nel cuore, oppure quando si accorcia, per così dire, la misura del proprio desiderio, ci si accontenta di poco. Vi dico una cosa grave: siate vigilanti, siate vigilanti perché vivete in una cultura che fa di tutto per impedirvi di porvi le grandi domande della vita. Siate vigilanti, perché stanno facendo di tutto perché non vi interrogiate seriamente sulla vita, raccontandovi che la verità non esiste, esistono le opinioni. È sufficiente tollerarsi a vicenda, ciascuno pensi come vuole. Viene estinta dentro di voi questa capacità di stupirvi. Essere pellegrini significa quindi cercare la verità sulla propria esistenza, cercare il bene capace di soddisfare il nostro desiderio.

I Magi quando partono si sono certamente procurati un discreto equipaggiamento. Anche il viaggio di cui stiamo parlando, il viaggio dell'uomo mendicante della verità, mendicante di felicità, ha bisogno di un equipaggiamento. Quali sono gli strumenti che abbiamo a nostra disposizione per cercare la verità e il bene? Se leggete la vicenda dei Magi avrete modo di scoprirlo: sono due, come le due gambe di cui ci serviamo per camminare. Non ne deve mancare una, perché si camminerebbe molto male. Le due gambe che ci servono per camminare nel pellegrinaggio della vita sono la nostra ragione e la rivelazione che il Signore ci ha fatto e che noi accogliamo nella fede. Le due gambe che ci fanno camminare sono la ragione e la fede. Se eliminate una di queste gambe il pellegrino diventa un vagabondo.

La ragione in primo luogo. Sant'Agostino diceva: "Dilige intellectum!" Ama la tua intelligenza, la tua ragionevolezza. Io vi chiedo di essere "ragionevolmente" credenti. Cercate di capire ciò in cui credete, le ragioni per le quali è bello seguire Cristo. Se un vostro amico che non è credente vi chiede: "Ma perché tu sei cristiano"? Voi dovete saper rispondere con dolcezza e mitezza, ma con chiarezza. Le dovete sapere queste ragioni per cui è bello seguire Cristo.

La seconda gamba è la rivelazione divina accolta per la fede. E dove noi apprendiamo la parola di Dio? Nella Chiesa! I Magi avevano i cammelli che li sollevavano e li portavano. Noi chi abbiamo? Noi abbiamo la Chiesa che ci solleva sulle spalle, abbiamo la Chiesa che ci fa camminare nel pellegrinaggio della vita. Siate contenti di essere nella Chiesa. In una delle celebrazioni della Gmg noi canteremo le litanie dei Santi. Diremo i nomi di molti di loro e per ciascuno di loro diremo: "Mi raccomando: prega per me!". In questa grande compagnia ci sono i Santi e c'è la Madre del Signore. Se voi prendete un bambino piccolo e lo prendete sulle spalle, il bambino vede più lontano di voi, perché si trova più in alto. Così è la Chiesa. Noi siamo sulle spalle di questi grandi amici che sono nella storia della Chiesa e vediamo più avanti, forse anche più avanti di loro. Pensate: andare sulle spalle di Giovanni Paolo II! Io vedo la Chiesa come il dono di spalle solide.

24 agosto 2005 - Relazione "La libertà come liberazione" - Meeting di Rimini

La libertà come liberazione
relazione al Meeting di Comunione e Liberazione
Mercoledì 24 agosto 2005

La riflessione sulla libertà costituisce il nodo centrale di ogni questione sull'uomo, dal momento che esistenzialmente l'uomo è la sua libertà. Ognuno di noi è padre-madre di se stesso mediante la sua libertà. Non per caso dunque qualsiasi discorso sull'uomo è misurato nella sua serietà dalla serietà con cui affronta il tema della libertà, poiché la realtà della propria vita non è fatta di pensieri ma di scelte della nostra libertà.

Vorrei affrontare il tema della libertà considerandola nel suo esercizio, meglio nella fatica del suo esercitarsi. Mi spiego. La nostra libertà è – come vedremo – insidiata da ogni parte, e se la persona non è in grado di opporsi a queste insidie, la libertà è gradualmente estinta. In breve: o la nostra libertà è continuamente liberata oppure essa diventa schiava dei suoi nemici. In questo senso la libertà è anche un compito. È il nostro compito supremo poiché la liberazione della libertà costituisce l'emergenza del nostro io sopra tutto il mondo delle cose.

Quali sono le "insidie" dalle quali la nostra libertà deve essere liberata? A me sembra che siano fundamentalmente quattro. La prima si colloca alla sue spalle per così dire, perché

rende non impraticabile, ma semplicemente impensabile la libertà. La seconda insidia riguarda la libertà nel suo concreto esercizio: è l'insidia che la libertà incontra lungo il suo cammino, e che la degrada. Se la prima insidia impedisce alla persona di pensarsi libera, la seconda le impedisce di esercitare la sua libertà con tutta la potenza che questa possiede. La terza insidia minaccia la libertà in quanto pone la persona in un rapporto di "costrizione" colla legge morale: è la libertà insidiata dalla legge morale. La quarta insidia minaccia la libertà dal punto di vista del suo senso ultimo: del suo significato e del suo fine ultimo. Se la prima minaccia si colloca alle spalle della libertà, questa si colloca al traguardo del percorso della libertà medesima, imprigionandola dentro alla storia.

La mia riflessione quindi sarà scandita in quattro tempi corrispondenti alle quattro insidie suddette: libertà come liberazione dalla (sua) radicale negazione; libertà come liberazione dall'indifferenza; libertà come liberazione dalla (schiavitù della) legge: libertà come liberazione dalla schiavitù della storia.

1. Libertà come liberazione dal non-essere

Iniziamo la nostra riflessione ponendoci per così dire alla sorgente stessa della libertà. Il fatto a ciascuno di noi più evidente è anche il fatto più enigmatico: quello del nostro *esserci*; il fatto – può dire ciascuno di noi – che "io esisto". Ho pronunciato la parola più intensa che l'uomo possa pronunciare: "io". Questa parola infatti denota l'esistenza di un "aliquid" che si pone come unico, insostituibile, irripetibile. Donde ha avuto origine questa realtà?

La risposta che può dare il sapere scientifico non è ultimamente risolutiva. Essa infatti spiega come sorge l'individuo di una determinata specie vivente; attraverso quale processo di fusione delle due cellule germinali sorge un individuo appartenente alla specie umana.

Risposta non risolutiva in quanto lascia senza risposta la domanda fondamentale: perché esiste quell'individuo umano che sono io e non piuttosto un altro? L'individualità dell'uomo non è dello stesso grado dell'individualità di una pianta o di un animale come già sembra pensare Aristotele [cfr. Categorie 2b 22-23; ma cfr. 3b 35ss].

Abbiamo una sorta di conferma psicologica, per così dire, di ciò che sto dicendo. Quando un uomo e una donna decidono di dare origine ad una vita umana, essi possono solo desiderare di avere un bambino. Non hanno alcuna possibilità di scegliere questo bambino piuttosto che quello. I miei genitori non volevano me, ma un bambino, un figlio. Che il figlio voluto fossi io, questo non era più in loro potere.

L'impersonale non può dare origine al personale; la natura non può giungere a dire "io". Una persona può sorgere solo dalla Persona.

Alla propria origine non ci può dunque essere che un atto di intelligenza e di scelta: ero conosciuto prima di esistere e sono stato scelto fra infiniti altri possibili. La fede cristiana, ma in profonda sintonia colle esigenze esplicative della ragione, insegna che ogni e singola persona umana è creata da Dio stesso.

Anzi più precisamente: che lo spirito umano può avere origine direttamente ed immediatamente solamente da Dio stesso. E la persona nel suo nocciolo sostanziale è costituita nell'uomo dall'anima semplicemente spirituale.

In parole più semplici: nessuno di noi esiste per caso o per necessità, ma ciascuno di noi è stato voluto e scelto da Dio stesso.

Perché questa riflessione mette al sicuro "le spalle" della libertà? Perché se l'uomo non sporgesse sopra i meccanismi biologici che lo hanno prodotto, egli sarebbe alla completa disposizione degli stessi, senza nessuna possibilità reale di poter dire "io agisco: io scelgo...". Ciò che sto dicendo è che non sarebbe possibile affermare ragionevolmente la libertà della persona se contemporaneamente si affermasse che il mio esserci è completamente spiegabile in base ai suoi antecedenti fisici e biologici. Le due affermazioni, l'uomo è libero – l'uomo è solamente un individuo della specie, non possono essere razionalmente sostenute contemporaneamente.

"L'essenza della libertà come spontanea auto-determinazione, o come risposta o decisione portata avanti da nient'altro che il centro personale stesso, è totalmente incompatibile coll'essere identico a, o casualmente dipendente da, i processi cerebrali" [J. Seifert, Anima, morte ed immortalità, in A.VV. L'anima ed. A. Mondadori, Milano 2004, pag. 163].

Poiché ogni persona deve il suo esserci ad un atto di libertà di Dio, la libertà umana è posta fin dall'inizio dentro ad una relazione: la relazione fra Dio e la persona umana.

Questa sua originaria collocazione imprime nella nostra libertà, nel suo esercizio, un senso indistruttibile. Se la persona umana, ogni persona umana, è stata pensata e voluta da Dio stesso, ciascuno di noi è investito di un compito, è depositario di una "missione" affidata precisamente alla sua libertà. Il senso della vita non deve essere inventato, ma scoperto.

Comincia a delinearsi la natura intima della nostra libertà: è la capacità di rispondere alla chiamata di Dio creatore. Capacità di rispondere, cioè responsabilità. *Tu rispondi a Dio di te stesso*: questa è la definizione di libertà cui si giunge considerando la persona umana alla sua origine.

Nel contesto di questa riflessione appare anche la connessione fra libertà/obbedienza, che il pensiero cristiano afferma con grande forza come due termini per connotare la stessa realtà. E l'anello di congiunzione che li connette è il concetto di "vocazione" o "missione".

È forse bene, giunti a questo punto, sintetizzare quanto ho detto finora: la libertà è salvaguardata, la libertà è pensabile se all'origine del mio esserci c'è una Potenza che mi ha posto in essere per amore. Solo una Potenza infinita può far sorgere dei soggetti liberi.

Vorrei ora prima di passare al punto seguente, proporvi una riflessione conclusiva che ha carattere di corollario in un certo senso.

Se io dipendessi totalmente dai miei antecedenti biologici che casualmente mi hanno prodotto nel grembo di mia madre, questi stessi elementi sarebbero in grado di distruggermi completamente. Se io fossi solamente il risultato casuale della natura, questa stessa sarebbe

in grado di annientarmi completamente. Ma il fatto che io sia posto in essere dalla Potenza creatrice di Dio mi dona una consistenza ontologica superiore ad ogni forza naturale. La natura non è in grado di riassorbirmi completamente, perché non le appartengo radicalmente. Ho una certezza indubitabile del mio io, che fuori da quell'originaria relazione col Creatore non potrei avere.

La libertà, ciò che nella persona è la sorgente profonda dell'auto-determinazione, è il segno di questa superiore invincibilità della persona nei confronti della natura. È impossibile che l'io personale sia distrutto, proprio perché ciò che lo può uccidere, l'universo materiale, non solo gli è inferiore per dignità quanto all'essere, ma è anche liberamente dominato dalla persona mediante la sua libertà. "Ma anche se l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe ancor più nobile di chi lo uccide, perché sa di morire e conosce la superiorità dell'universo su di lui; l'universo invece non ne sa niente" [B. Pascal 347; San Paolo ed., Milano 1996, pag. 342].

2. Libertà come liberazione dall'indifferenza verso la realtà

Solo l'irriducibile alterità ontologica dell'io nei confronti della natura è in grado di liberare la libertà nel suo porsi originario, nel suo stesso sorgere.

Ma liberata alla sua origine, la libertà incontra due altre fondamentali insidie nel suo attuarsi. In questo secondo punto della mia riflessione parlerò dell'"insidia dell'indifferenza". Non ho trovato denominazione migliore.

Partiamo dalla considerazione della scelta, in cui ciascuno di noi sperimenta maggiormente la sua libertà. Noi sperimentiamo la nostra libertà come capacità di scelta, ed è attraverso di essa che noi disegniamo il volto della nostra persona. "La scelta diventa il mio io, essa non mi accompagna come un'ombra ma mi precede come una luce, come la mia individuazione; essa è davanti al mio volto, davanti ai miei occhi, è dentro, è la mia spiritualità; ecco cosa significa la libertà, la scelta della libertà". [C. Fabro, Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda, Piemme ed., 200, pag. 166, n. 957].

Ma è ugualmente evidente che la scelta libera, ogni scelta libera, è intenzionata ad un oggetto: è sempre *scelta di* ... La scelta quindi è lo stesso soggetto in quanto è capace di attuarsi. Entriamo nella dimensione più profonda della scelta: scelta di un oggetto: "qualcosa o qualcuno" motivata [= messa in movimento] dalla *scelta di se stesso*, di un proprio modo di essere e di esistere. In ogni scelta di ... l'io sceglie anche se stesso. Mi spiego con un esempio semplice.

Che cosa muove una persona, messa nella possibilità di scegliere fra realizzare un grande guadagno economico e commettere una grave ingiustizia, a scegliere il guadagno economico? Certamente il fatto che egli giudica più importante per sé la ricchezza piuttosto che la giustizia: l'essere ricco più che l'essere giusto. Egli ha già – non in senso cronologico – scelto chi essere: un uomo ricco piuttosto che un uomo giusto, ritenendo-scegliendo che il bene più grande sia non la giustizia ma la ricchezza.

In ogni volere, in ogni scelta particolare abita un volere, una scelta radicale che non è la somma o il risultato delle scelte particolari perché ne è il principio ed il fondamento. La S.

Scrittura dice di Mosè: "Per fede Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto; guardava infatti alla ricompensa" [Eb.11, 24-26].

Mosè divenuto adulto si trova a dover scegliere: è il momento in cui esistenzialmente nasce il suo io. A dover scegliere fra i "tesori dell'Egitto" e l'"obbrobrio di Cristo", cioè la condivisione della condizione obbrobriosa del suo popolo. Mosè sceglie di "essere maltrattato col popolo di Dio". Perché? perché ha giudicato un bene migliore l'umiliazione con Israele che lo splendore coll'Egitto. Dentro alla sua scelta storica abita una scelta radicale.

Mosè aveva il suo nome di famiglia; era "figlio della figlia del faraone"; ciascuno di noi ha un nome di famiglia che ci individua civilmente. Mosè diventa adulto, ciascuno di noi genera se stesso quando ci chiamiamo con quell'unico nome spirituale che ci diamo colla nostra scelta e con ciò che poi siamo in un certo senso obbligati a compiere secondo questa scelta.

Ma questa che è la storia quotidiana della nostra libertà, è insidiata dalla negazione che esista *una verità circa il bene della persona*, una verità mai completamente riducibile alle circostanze ed alle conseguenze della scelta. Perché negare che esista e sia possibile conoscere una tale verità è la minaccia suprema, è la più grave insidia all'esercizio della libertà di scelta?

Perché questa negazione comporta come conseguenza sia logica sia esistenziale che in ordine alla generazione del proprio io *eterno* tutte le scelte ed il contrario di tutte le scelte hanno alla fine lo stesso valore, dunque non ne hanno nessuno. Negata l'esistenza di una verità circa il bene, la libertà viene completamente ridotta a forza in sé neutra di fronte a qualsiasi scelta: la "cifra" della libertà diventa l'indifferenza [*libertas indifferentiae*]. Tutto l'esercizio della libertà viene esaurito in una serie di scelte di cui nessuna può avere una sua incondizionata giustificazione perché nessuna ha fondamento assoluto. Una tale libertà genera paura, è la paura del nulla; genera angoscia, perché nella verità l'io trova fondamento, mentre nella indifferenza radicale della sua libertà egli toglie a se stesso ogni fondamento.

Così ridotta la libertà è minacciata a morte poiché il suo esercizio alla fine annoia, ed alla fine si desidera essere liberati dalla propria libertà: o dallo Stato o dalla Religione o dal Potere di produzione del consenso.

Ma questo momento centrale della nostra riflessione merita di essere ulteriormente approfondito, senza uscire dal contesto proprio di questo nostro incontro.

Il recente dibattito sulla procreazione assistita aveva alla sua radice lo scontro fra due opposte visioni dell'uomo e della sua libertà. Esso infatti riguardava ambiti essenziali della persona umana, dimensioni costitutive della sua esistenza: la generazione (sia in senso attivo sia in senso passivo), la paternità/maternità, il matrimonio e la famiglia. Si noti bene: ciò che era in questione era la definizione stessa di questi ambiti umani. Quale era la "posizione" che si voleva introdurre nell'ethos del nostro popolo al di sotto dei meccanismi

giuridici? Che la definizione stessa di questi ambiti è opera della libertà umana [è secondario se del singolo o della maggioranza]; che non esiste una definizione che pre-ceda, che sia pre-data alla scelta della libertà. Ogni ambito dell'umano è a totale disposizione delle scelte della libertà; è una invenzione della libertà, di una persona che non ha nulla da scoprire. Ogni ambito dell'umano non è che un campo di esercizio della libertà di scelta. Ciò che deve essere difeso in essi è semplicemente la libertà.

"La difesa della libertà è, infatti, l'argomento pubblico per eccellenza a sostegno della temporaneità dei legami affettivi, dell'equivalenza antropologica e morale delle identità sessuali (etero/omo/bi/trans), della fecondazione tecnologica, dell'aborto procurato, della liceità dell'eutanasia" [F. Botturi].

In sintesi. Se distinguiamo in ogni scelta il *contenuto* – ciò che la persona sceglie – e la *forma* con cui sceglie ciò che sceglie, la libertà appunto, la forma è il valore supremo ed incondizionato.

Questo modo di vivere la propria libertà di scelta porta al suicidio del soggetto. Non raramente, come ci dicono i mezzi di informazione, anche al suicidio fisico soprattutto fra i giovani. Per quale ragione?

Come abbiamo già detto, in ogni scelta di qualcosa noi scegliamo anche (la configurazione di) noi stessi. I Padri greci insegnano che l'airesis (la scelta) è preceduta e fondata da una pro-airesis (pre-scelta). Ricordate l'esempio che ho fatto di Mosè.

Se il contenuto è indifferente perché l'unico valore è la forma, ciò significa che non esiste né un destino buono né un destino sbagliato dell'io che si realizza mediante le scelte. L'indifferenza dei contenuti delle scelte implica – teoricamente ed esistenzialmente – l'indifferenza dell'autorealizzazione del soggetto mediante le scelte. Più precisamente: il soggetto come tale è indifferente a qualsiasi autorealizzazione. La libertà di scelta ridotta a pura forma genera indifferenza per il destino della persona: la propria e quella altrui.

L'icona di questo uomo non è neppure più l'ing. Kirillov de I demoni di Dostoevskij. L'uomo che oggi vive il trionfo illusorio della libertà di scelta non ha più bisogno di dimostrare ciò che per lui è evidente: "che Dio ci sia o non ci sia è indifferente".

Ho trovato l'icona perfetta nel barista non sposato del racconto *Un posto pulito, illuminato bene* di Hemingway, quando egli, chiuso il bar, se ne va a casa, durante la notte. "Di che cosa aveva paura? Non era né paura né timore. Era un niente che conosceva troppo bene. Era tutto un niente, ed anche un uomo era niente. Era soltanto questo, e tutto quello che ci voleva era la luce, e un certo ordine e una certa pulizia". Ed esce in una incredibile preghiera: "Nada nostro che sei nel nada, nada sia il nome tuo il regno tuo nada sia la tua volontà nada in nada come in nada... Ave niente pieno di niente" [Tutti i racconti, oscar Mondadori, 1990, pag. 423].

Questa straordinaria pagina ci mostra un capovolgimento paradossale. Esiste nell'uomo una invincibile inclinazione alla realtà e quindi a conoscere la verità circa il bene, consapevole come è che esiste un'autorealizzazione vera e un'autorealizzazione falsa. È così invincibile questa inclinazione che l'uomo di oggi "prega il nulla". Rivolge la propria

domanda di verità perfino a chi non esiste. Come già avevano notato i grandi profeti biblici nella loro insonne lotta contro l'idolatria.

È l'esistenza di una verità circa il bene/male della persona che liberando la libertà dalla malattia mortale dell'indifferenza, rende la persona interamente libera. La libertà costituisce il rischio dell'autorealizzazione; la verità ne è il fondamento.

"Nasciamo anche attraverso una scelta – nasciamo allora dal di dentro, e non nasciamo di colpo, ma come pezzetto per pezzetto. Allora non tanto nasciamo, quanto piuttosto diveniamo. Ma a ogni momento possiamo non divenire, possiamo non nascere. Ciò dipende da noi [...]. Questo è il nascere attraverso una scelta" [K. Wojtyła, Raggi di paternità, in Tutte le opere letterarie, pag. 929-931].

Concludo questo punto della mia riflessione con un pensiero di C. Fabro che ne sintetizza tutto il contenuto "Per l'uomo la verità non può assorbire la libertà, come pensava il pensiero greco; né la libertà può assumere in sé la verità come pretende il pensiero moderno: l'uno e l'altro tolgono l'"intervallo" o divario fra la forma e il contenuto, fra il contenuto e la forma, e la tensione dell'uomo aspirante ed intinerante sfuma in mera parvenza.

Verità e libertà sono per lo spirito finito due esigenze convergenti, essenzialmente complementari: sono le due ali che ci permettono di elevarci al volo dal grigiore informe della possibilità verso la concretezza della realtà a cui si volge la verità". [Libro dell'esistenza ... cit., pag. 117, 646-647].

Dal "grigiore della possibilità" alla "concretezza della realtà": ecco la prima fondamentale liberazione dell'esercizio della libertà di scelta.

3. Libertà come liberazione dalla schiavitù della legge morale.

Il nostro cammino di riflessione sulla liberazione della libertà entra ora nel suo momento più drammatico poiché deve affrontare il tema del rapporto fra libertà e male morale.

Inizio dalla narrazione di quanto accaduto in due notti distanti nel tempo e nello spazio, a due persone che sia pure in modo diverso hanno avuto una rilevanza straordinaria per la nostra cultura occidentale, Socrate e Pietro.

La prima notte è ad Atene, nel carcere dove Socrate attende l'esecuzione della sentenza capitale.

Socrate è in carcere, condannato ingiustamente a morte, e nella notte precedente alla esecuzione viene visitato da un amico, Critone, che gli fa una proposta: fuggire dal carcere e mettersi in salvo. La cosa è "tecnicamente" possibile: i carcerieri sono già stati debitamente pagati, cioè corrotti; al Pireo c'è già la nave che lo porterà lontano da Atene. Si tratta ora di convincere Socrate. Quale è il nucleo della discussione fra i due? Eccolo in breve.

Critone sostiene che Socrate deve fuggire, perché il suo rifiuto avrebbe conseguenze dannose sia per i suoi (di Socrate) figli sia per i suoi amici (cfr. Platone, Critone, traduzione, introduzione e commento di G. Reale, ed. la Scuola, Brescia 1981, pag. 19-21). Cioè: ciò che decide se il possibile è anche lecito sono, alla fine, le conseguenze del nostro agire, misurate secondo l'opinione della maggioranza. Alla domanda quindi se tutto ciò che è possibile è lecito, Critone risponde: tutto dipende dalle conseguenze del tuo agire.

Socrate però risponde che prima di chiederci, di verificare quali sono le conseguenze delle nostre scelte, è necessario sapere se ciò che facciamo è giusto o ingiusto (cfr. *ibid.* pag. 33, c-d), poiché "non dobbiamo darci affatto pensiero di quello che dicono i più, ma solo di quello che dice colui che si intende delle cose giuste e di quelle ingiuste, e questi è uno solo ed è la stessa verità", dal momento che "non il vivere è da tenere in massimo conto, ma il vivere bene" (*ibid.* pag. 31). Dunque, in questo dialogo platonico è già posta la domanda di fondo sulla quale abbiamo già riflettuto nel numero precedente: *ogni nostra azione è eticamente indifferente (fino a quando non ne prendo in esame le conseguenze) oppure esistono azioni che in se stesse e per se stesse sono sempre e comunque ingiuste?*

Socrate ha preferito morire per non rinnegare con una scelta [la fuga del carcere] quella verità sul bene che aveva conosciuto colla sua ragione.

La seconda notte è a Gerusalemme. La scena ha delle similitudini: c'è un condannato e un amico che lo sta seguendo. Pietro è messo nella necessità di fare una scelta: o dire la verità circa un rapporto di amicizia o tradire l'amico dicendo il falso. E Pietro sceglie il tradimento: "non conosco quell'uomo" [Mt 26,7].

Ma Pietro chi ha veramente tradito? Contro chi ha prevaricato? Ha tradito Cristo o non piuttosto se stesso? ha prevaricato contro Cristo o non piuttosto contro se stesso?

Socrate e Pietro hanno vissuto la stessa esperienza. Essi hanno "visto" una verità riguardante se stessi. Fuggire dal carcere non era solo un problema "tecnico" né la cosa doveva essere valutata solamente in base alle sue conseguenze, ma la fuga o la non fuga coinvolgeva se stesso dal punto di vista delle ragioni per cui la vita ha un senso. Il rispondere con verità o con falsità coinvolgeva Pietro non solo perché era in questione la sua vita fisica, ma perché era in questione la sua vita umana in senso pieno. Socrate e Pietro hanno vissuto l'esperienza di una verità su se stessi rimanendo nella quale la persona salva se stessa pur morendo, tradendo la quale la persona perde se stessa pur continuando a vivere.

Pietro piange su Pietro perché ha tradito Pietro tradendo il suo Amico. Di questo tradimento è autore, vittima e testimone. "Quindi l'uomo è se stesso attraverso la verità. La relazione colla verità decide della sua umanità e costituisce la dignità della sua persona" [K. Wojtyła, Segno di contraddizione. Ed. Vita e Pensiero, Milano 1977, pag. 133]. Il dramma di Socrate e di Pietro lo dimostrano.

Nelle nostre riflessioni sulla libertà siamo così giunti a parlare dell'enigma più indecifrabile presente nell'uomo: il fatto di una libertà che nega colla sua scelta la verità sul bene riconosciuta dalla sua ragione. *La libertà umana può compiere il male morale.*

Il male morale è la disintegrazione della persona poiché esso mi si manifesta come la libera negazione coll'azione di ciò che ho appena affermato colla conoscenza. La libertà nega ciò che la conoscenza afferma.

Che cosa viene negato dalla libertà? La verità sul bene morale di cui ho già parlato nel punto precedente. È questa, la verità sul bene morale, profondamente diversa da ogni altra verità attingibile dalla ragione umana. Essa pone la persona in rapporto con un oggetto possibile di scelta e che risponde a quel desiderio di beatitudine che dimora nel cuore dell'uomo e muove la persona medesima ad agire. La verità sul bene morale apre una possibilità che viene pro-posta alla libertà, perché mediante l'azione la persona si realizzi. Quando pertanto la libertà nega la verità sul bene morale, è il bene della persona come tale e la sua autentica realizzazione che sono negati. È una scelta il cui prezzo è la negazione di sé.

La verità puramente speculativa termina nella contemplazione del suo contenuto: in essa chi conosce riposa. La verità sul bene della persona invece ha nel suo contenuto formale solo il punto di partenza. Il suo punto finale lo ha nella decisione della libertà con cui la persona attua se stessa in essa: fa sua la verità sul bene.

Questo "matrimonio" della libertà colla verità è un fatto molto profondo nella vita della persona. Noi non facciamo la verità e quindi non siamo veri se non nella libertà. Ma la libertà non inventa la verità, ma aderisce ad essa, poiché la verità è lo splendore dell'essere della persona: essere che non poniamo noi. La verità circa il bene interloquisce solo colla libertà; e la libertà è nella verità.

Se mi si consente una battuta in temi tanto seri, direi che la verità sul bene della persona è "democratica" (!). Non è intuizione riservata ai geni, ma è la possibilità universale offerta all'uomo comune cioè all'uomo essenziale.

Ho parlato, e sto parlando della "verità sul bene" della persona. Ma esistono vari "beni della persona". La salute fisica è un bene della persona così come la conoscenza della verità. E così via.

Di quale "beni della persona" sto parlando? Lo indicherò per ora come il "bene (o valore) morale" della persona. Si può percepire, si può avere un'intuizione intellettuale della bontà morale descrivendo una semplice esperienza.

Sono valori singolarmente ed incomparabilmente personali perché possono realizzarsi solo nella persona: nessuno dice di un animale che è giusto/ingiusto. Sono solamente della persona come tale, perché realizzano ciò che in essa è propriamente personale: non solo della persona creata ma anche di Dio; anche del Signore noi diciamo che è giusto, è fedele ... Solo di essi la persona è ritenuta responsabile; nessuno ritiene responsabile una persona di non essere un poeta, ma la ritiene responsabile di essere un ladro. Pertanto la loro realizzazione costituisce un merito per la persona così come la loro negazione una colpa. Solo i valori morali sono indispensabili e necessari: una persona può essere o non essere un poeta o uno scienziato, ma non può essere o non essere giusta.

Ora spero risulterà più chiaro che cosa significa dire che quando la libertà nega la verità sul bene morale, nega la realizzazione della persona come tale: è forza che distrugge la persona come tale.

Siamo finalmente in grado di avere un'intelligenza più profonda del male morale.

La verità sul bene morale può essere conosciuta solamente dalla ragione: la sua conoscenza è opera della ragione. Ma dato il contenuto di questa conoscenza, ciò che è da me conosciuto, nello stesso momento in cui conosco la verità sul bene della persona, la mia libertà ne rimane legata: ob-ligata. E da questo momento se la persona vuole realizzarsi, deve "fare la verità" conosciuta. Ciò che è "in gioco" è il mio io stesso, non una verità qualsiasi. Non posso negare quella verità senza negare me stesso.

A questo punto il peso del male morale mi si rivela. "Ecco allora il mio proprio io, certamente lo stesso che come soggetto della conoscenza prende – assumendo il ruolo di testimone oculare – la parte della verità conosciuta, contraddice se stesso rinnegando – come soggetto della libera scelta – la verità da sé conosciuta. È difficile pensare a un più assurdo e nello stesso tempo più autodistruttivo uso della propria libertà" [T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi, in K. Wojtyła, Persona e atto, Rusconi ed., Milano 1985, pag. 722]. L'uomo come soggetto della libera scelta nega ciò che come soggetto dell'atto conoscitivo afferma: è la disintegrazione più radicale della persona. Questo è il male morale! e la sua esperienza rivela la dimensione più oscura della libertà.

Alcuni percorsi teoretici della modernità hanno tentato un'impresa che è stata gravida di tragedie indescrivibili. L'impresa di togliersi di dosso il peso della testimonianza che ciascuno dà a se stessi della presenza del male morale nella propria volontà. O almeno il tentativo di scrollarsi di dosso questo peso insopportabile. Nel mondo occidentale in cui viviamo questo tentativo assume, mi sembra, due volti, percorre due strade di cui abbiamo parlato nei due numeri precedenti.

La prima è la negazione della libertà, coerente conseguenza della riduzione dell'humanum alla natura governata dalle leggi della fisica e della biologia. La negazione della libertà coincide con la riduzione di essa alla spontaneità.

Esiste nell'uomo la capacità di muoversi solamente verso ciò che è "bene per me". Non esistono ragioni universalmente e incondizionatamente valide per volere questo bene piuttosto che quello.

Parlare di male morale non ha più un senso proprio. Si può solo parlare di azioni che producono un danno o un dolore.

La seconda è la negazione che esista una verità sul bene della persona che non sia una mera produzione o del singolo o del consenso sociale: *bonum quia consensus!* Chi accetta questa posizione deve coerentemente negare che esista un male morale nel senso sopra spiegato.

Viene a mancare ogni base per parlare di un'auto-distruzione da parte della propria libertà. La decisione con cui ho deciso che cosa sia bene può essere mutata. Il rapporto libertà-male è una sorta di patto con se stesso che può sempre essere in ogni momento sciolto. Ogni

serietà del vivere è qui distrutto: il dramma della libertà si è trasformato in una farsa, tanto seria quanto i colpi che Sancho Panza decide di darsi da solo.

Viene anche a mancare ogni base per evitare qualsiasi prevaricazione sugli altri. Se il patto fra le parti è l'unica condizione sufficiente per determinare ciò che è bene/male in una data società, e la votazione l'esclusivo strumento per concluderlo, diventa possibile ogni prevaricazione contro l'uomo. "Tutta l'età moderna ha dovunque perduto, soprattutto in politica, l'idea che esiste un "tu devi"... Ecco dove sta il male. Non c'è bisogno di essere profeta per vedere quanto costerà raddrizzare questa faccenda" [S. Kierkegaard, Diario, IV; ed. Morcelliana, Brescia 1980, pag. 104.]

Noi vogliamo ascoltare la testimonianza che l'uomo rende a se stesso: la testimonianza che la sua è una libertà dipendente dalla verità sul bene; la testimonianza che la sua è una libertà che può spezzare il suo vincolo colla verità.

"Il criterio di divisione e di contrapposizione si riconduce alla verità: la persona come "qualcuno" dotato di dinamismo spirituale si realizza attraverso il vero bene, non si realizza invece attraverso il bene non vero. La linea di divisione, di separazione e di opposizione tra il bene e il male come valore e controvalore morale, si riconduce alla verità" [K. Wojtyła, Persona e atto, Rusconi Libri, Milano 2000, pag. 371]. Questa linea di divisione, di separazione e di opposizione è tracciata dalla libertà che può porsi contro la verità circa il bene.

È possibile essere liberati da questa intima contraddizione? È possibile liberare la libertà dalla sua intima capacità di negare il bene?

Partiamo da un testo paolino: Rm.7, 15-24. Non è necessario fare una esegesi accurata del testo. Al nostro scopo basta coglierne le idee di fondo.

La pagina paolina intende descrivere la condizione umana in ordine al bene/al male morale. Più precisamente: l'Apostolo analizza l'io dell'uomo nel momento in cui questi intende agire bene [nel linguaggio paolino: conformemente alla Legge di Dio]. L'io considerato in quell'istante appare come un enigma insolubile: "io non riesco a capire quello che faccio" [15a]. L'uomo è un mistero a se stesso, e Paolo in questa pagina descrive questo "mistero".

Esso è costituito da un'intimata contraddizione che dimora nella persona. Questa nella sua mente sente un'intima sintonia col bene [con ciò che ordina la legge di Dio]: condecorator, traduce la Vulgata. È quella partecipazione alla verità sul bene di cui parlavo nelle pagine precedenti.

Tuttavia, nel momento in cui la mia volontà intende compiere il bene, realizzare la verità sul bene, essa si trova ad essere mossa da una forza estranea all'io che consente alla Legge di Dio, e contraria a quanto appreso: "faccio quello che non voglio, ma quello che detesto" [15b]. L'estraneità-contrarietà di questa "forza" è come personificata, ed è denotata dalla parola "amartía", peccato. Pertanto non è la persona da sola il soggetto che compie il male, ma la persona dominata dal peccato che abita in essa. Di fatto l'io che delibera è diventato vittima della "carne" dominata dal peccato [cfr. 18]: vittima cioè di una natura nella quale si sono insediate tendenze che contraddicono al bene.

La naturale inclinazione al bene da una parte, e le scelte della libertà dell'altra si contraddicono. Già la sapienza pagana aveva notato: "Video meliora proboque, deteriora sequor" [Ovidio, Metamorfosi VI,20-27]. Ed Euripide: "so bene quali mali sto per commettere, ma la passione è più forte della mia volontà; la passione che è causa ai mortali delle più grandi sventure" [Medea 1078-1080].

È da questa condizione che l'uomo invoca la liberazione della sua libertà. In che cosa consiste questa liberazione? Riprendiamo la nostra riflessione alla luce di quanto abbiamo detto finora.

Essa non può consistere nell'abbandonarsi alla forza delle passioni; nella decisione di vivere conformemente ad esse. Questa decisione infatti comporterebbe la negazione di una dimensione della propria persona; comporta il contrasto fra le scelte e ciò che la mente intuisce essere la verità circa il bene della persona. Questa sarebbe una sorta di liberazione auto-distruttiva: di liberazione suicida.

Ma la liberazione della volontà non può consistere neppure nella decisione di seguire quanto la Legge di Dio mi chiede, semplicemente perché me lo chiede la Legge di Dio. Scrive S. Tommaso: "È libero chi esiste per se stesso; è invece schiavo chi esiste per un padrone; dunque chiunque agisce da se stesso, agisce liberamente: chi invece agisce sotto la mozione di un altro, non agisce liberamente. Dunque colui che fugge il male non perché è male, ma a motivo del comando del Signore, non è libero; ma colui che fugge il male perché è male, questi è libero" [in 2Cor, lectio III; ed. Cai, n°112].

Non è libero né chi fa ciò che vuole ma non facendo ciò che deve, né chi fa ciò che deve ma non facendo ciò che vuole. Libertà è fare ciò che vogliamo facendo ciò che dobbiamo, o fare ciò che dobbiamo facendo ciò che vogliamo. Tommaso indica questa sintesi vissuta, non solo pensata, di volere-dovere con l'espressione: *agere ex seipso*. In questo consiste la libertà.

È necessario allora chiederci a quali condizioni diventa per l'uomo realmente possibile "agere ex seipso".

Come già notava Tommaso, chi agisce solamente mosso dalla legge di Dio non agisce mosso da se stesso, cioè non agisce liberamente. Una verità sul bene conosciuta mediante la categoria di una legge che si impone al mio io come "altro" [aliud] da esso non libera la mia libertà. L'eteronomia contraddice la libertà.

D'altra parte come ho già detto varie volte, ipotizzare e tentare la liberazione della propria libertà rifiutando qualsiasi verità che non sia mera produzione del singolo o del consenso sociale, è una scelta suicida. L'autonomia contraddice la libertà umana.

L'unica via per liberare la libertà dalla schiavitù della legge morale e dalla schiavitù di se stessi sarebbe che Dio stesso, fonte nella sua sapienza della verità sul bene, si facesse così intimo a ciascuno di noi stessi che da una parte la scelta libera fosse sempre scelta del vero bene, [in linguaggio biblico: conforme alla Legge di Dio] e dall'altra la persona scegliesse mossa da se stessa. *Essere se stessi e quindi agire da se stessi, ma liberati da se stessi: questa è la liberazione della libertà*. Né eteronomi; né autonomi; ma teonomi. È la teonomia

la liberazione della libertà, purché non sia una teonomia mediata dalla categoria della legge morale, ma dalla presenza di Dio nel mio io: Egli che è "intimior intimo meo et superior superior meo".

L'annuncio cristiano notifica all'uomo precisamente questo fatto: è giunto il momento, ed è questo, in cui se l'uomo è disposto a riceverlo, Dio dona all'uomo il suo stesso Spirito che inclina l'uomo a scegliere da se stesso quanto è comandato dalla legge morale. È questo dono ciò in cui consiste principalmente il cristianesimo: il cristianesimo in quanto vita dell'uomo è questo dono dello Spirito Santo. La liberazione della libertà avviene nel dono dello Spirito Santo. Cristo è morto e risorto per questo.

Rosmini ha scritto: "L'essenza del cristianesimo è d'essere una religione soprannaturale, e l'essenza d'una religione soprannaturale dell'uomo è la reale azione della grazia nell'anima umana" [Antropologica soprannaturale, CN ed., vol. 39, Roma-Stresa 1983, pag. 69]. È per questo che il cristianesimo è vita prima che dottrina; nella visione cristiana il supremo regno non è quello del potere, né del sapere, ma quello della carità. In altre parole: chi regna e non serve non è chi può, non è chi sa, ma chi ama. Ciò a cui la missione cristiana mira è semplicemente che la persona sia liberata e quindi capace di realizzarsi nella verità. In linguaggio biblico: sia rigenerato dallo Spirito Santo in Cristo.

Il dono dello Spirito Santo produce nel credente la capacità di amare, una capacità che è partecipazione della stessa capacità divina. E chi ama è libero: è mosso da se stesso, come ci ha detto S. Tommaso.

Siamo così giunti alla visione cristiana più profonda e completa delle libertà, perché ora vediamo che la libertà si realizza nella Chiesa. Infatti "La Chiesa, la Chiesa di Dio in Gesù Cristo, è ... la comunità umana dell'agape divina, dell'amore del Padre comunicato agli uomini del Figlio suo nello Spirito ... Lo Spirito in noi, lo Spirito Santo del Figlio, lo Spirito di figliolanza, che procede dal Padre, ne è la fonte permanente, e la Chiesa della Nuova ed eterna Alleanza ne è la realizzazione, ancora progressiva, ma già pienamente attuale" [L. Bouyer, La Chiesa di Dio, Cittadella ed., Assisi 1971, pag. 300-301].

La libertà nella visione cristiana è questa capacità che il credente in Cristo riceve di ricostruire la comunione interpersonale nell'amore: questa comunione è la Chiesa. La quale ha come statuto la libertà e la dignità dei figli di Dio, nel cuore dei quali, come in un tempio, inabita lo Spirito di Dio [cfr. Cost. sogm. Lumen Gentium 9,2; EV 1/309].

La liberazione dono dello Spirito non mette il credente al riparo dalle contraddizioni che dilacerano la storia e l'esistenza delle persone. Lo Spirito non trasporta il credente in un'isola felice. Resta in un campo in cui la "carne", le forze dell'oppressione, si battono contro lo "spirito", la forza della liberazione. Il credente però è sorretto dalla certezza e dalla forza del Dono.

4. La libertà come liberazione dalla schiavitù della storia.

Siamo così giunti all'ultima domanda circa la libertà, che potrebbe essere formulata nel modo seguente: *in vista di quale esito finale la libertà è liberata?* È la domanda sul senso

ultimo dell'esercizio della nostra libertà; senso ultimo come significato e come traguardo finale.

Cercherò di costruire la risposta a quella domanda attraverso passi successivi. Cercherò di mostrarvi che la persona umana è fatta per Dio, e quindi che questa finalizzazione esige che egli sia libero di una libertà elevata all'infinita potenza: libero di fronte a Dio. Ed infine cercherò di mostrarvi che la libertà ha bisogno di essere liberata dalla ipnosi dei beni limitati perché la sua misura intera non è l'effimero ma l'eterno, e la sua consistenza non si riduce alla sua consistenza storica, essendo l'uomo ostaggio del tempo ma cittadino dell'eternità.

Il tema della finalizzazione dell'uomo a Dio, di ogni uomo all'incontro eterno con Dio stesso, è stato dimostrato e pensato nella tradizione del pensiero cristiano in innumerevoli variazioni. Non possiamo presentarle tutte, neppure brevemente. Mi limito a due particolarmente suggestive.

La prima: l'uomo è dotato di un'apertura infinita che solo Dio stesso può compiere. Dunque, l'uomo è fatto per l'incontro con Dio stesso. È il grande tema agostiniano: "inquietum est cor nostrum donec requiescat in te".

Mi sembra particolarmente suggestiva la modulazione tomistica di questo tema [cfr. 1,2. q.3, a.8]. Il bisogno, il desiderio di verità presente nell'uomo lo spinge alla ricerca di una risposta ultima alla sua domanda di vero. Egli non si accontenta, come l'esperienza dimostra, di risposte penultime, risposte cioè che a loro volta diventano occasione o stimoli di nuove domande. Esiste nel cuore umano il bisogno e l'invocazione di una *Risposta* che sia intera e quindi definitiva: questa risposta – come dimostra la nostra esperienza – non può consistere in una risposta che l'uomo stesso raggiunge. Una risposta umana anche quando vera è necessariamente frammentaria e provvisoria: il che non significa necessariamente falsa.

Questo inseguimento insonne della verità dimostra che ogni persona è finalizzata ad un incontro personale con Dio stesso. La nostra domanda di verità ha un significato: è la domanda della persona creata alla Verità increata. E non può non avere un significato poiché è costitutiva della persona stessa.

Esiste anche un'altra modulazione dello stesso tema, non meno suggestiva. L'essere personale eccelle nei confronti di ogni essere impersonale in ragione della sua stessa costituzione ontologica. L'essere reale, infatti, l'autopossesso, l'autonomia e l'autarchia sono realizzati nell'essere della persona in modo più elevato che nelle realtà impersonali.

Da questa superiorità deriva la conseguenza che nessuna realtà impersonale può essere lo scopo ultimo della vita di una persona [cfr. la riflessione di Tommaso in *Contra gentes* III, cap. CXII].

La persona può essere fine a se stessa? Essa dovrebbe fare violenza al desiderio di vero e di bene che la costituisce e che è illimitato. Porre in qualcosa di finito la propria ragione d'essere significa rinunciare alla propria dignità ontologica: l'uomo può essere fedele a se stesso solo superando, solo transcendendo se stesso. Nella conoscenza, nel riconoscimento di

Dio come Dio, nella sua adorazione e nell'amore di Lui, l'uomo trova quella pienezza trascendente che lo realizza interamente.

Passiamo ora alla seconda parte della nostra risposta: l'immediata e diretta finalizzazione di ogni persona umana all'incontro con Dio esige che la persona umana sia libera davanti a Dio.

Prima di argomentare questa risposta devo premettere una riflessione di decisiva importanza teoretica per tutto il discorso seguente.

Ho sempre connotato finora la pienezza di essere e di senso cui l'uomo è destinato con un'espressione metaforica: incontro con Dio.

L'incontro dell'uomo con Dio è l'amicizia fra Dio e l'uomo nella quale Dio si rivela all'uomo e si dona all'uomo, e reciprocamente l'uomo conosce ed ama Dio.

Se ora consideriamo attentamente questo fatto, noi comprendiamo che esso è tutto impastato di libertà.

Vediamo la cosa dal punto di vista del partner divino. Le cose possono essere conosciute comunque: esse non si nascondono. Ma le persone non possono essere conosciute comunque: esse devono in un qualche modo "lasciarsi conoscere", devono cioè decidere di rivelarsi, di dirsi. Fare della persona un "oggetto" di conoscenza come fossero "cose", è precludersi la conoscenza più profonda della persona medesima.

Tutto questo è ancora più vero per Dio stesso. Noi infatti possiamo avere di Lui solo una conoscenza mediata ed indiretta: "come in uno specchio" dice l'Apostolo. Ora nessuno si innamora di una fotografia!

L'amicizia allora fra Dio e l'uomo dipende completamente dalla decisione di Dio di rivelarsi all'uomo, di dirsi all'uomo in modo immediato e diretto.

L'essere l'uomo finalizzato a Dio non esige da parte di Dio di rivelarsi e donarsi all'uomo. Ogni necessità cogente qui è esclusa per la natura stessa dell'avvenimento: un incontro fra persone; è esclusa per la natura assolutamente trascendente del mistero divino.

Ora questa decisione è stata divinamente presa: Dio si è rivelato ed ha offerto la sua amicizia all'uomo. Molte volte ed in vari modi mediante i profeti nella storia di Israele; nella pienezza dei tempi assumendo la stessa nostra natura umana e vivendo quindi nella nostra stessa condizione umana. Dio è nato da una donna; ha lavorato, gioito e sofferto; ha avuto una dimora umana dentro la cultura di un popolo, il popolo ebreo. La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso pienamente in Cristo è la proposta offerta all'uomo dell'amicizia con Dio stesso.

Ma vediamo ora la cosa dal punto di vista della persona umana.

Perché l'amicizia con Dio accada, l'uomo deve decidere di accettare la rivelazione-proposta divina. Se Dio ha deciso di offrirsi all'uomo, l'uomo deve liberamente decidere se accettare

o meno questa proposta poiché non si darebbe vera amicizia fra una persona ed uno schiavo, fra una persona ed un oggetto. Se l'uomo è finalizzato ultimamente all'incontro con Dio, la libertà dimora nella sua più intima costituzione ontologica dal momento che questa finalizzazione può realizzarsi solo liberamente.

Questa considerazione ci porta al "fondo" della libertà umana. Essa, considerando la finalizzazione della persona umana alla luce della Rivelazione cristiana, ci appare come *la capacità di rispondere alla proposta* che Dio ci fa in Cristo. Ancora più profondamente: l'uomo è *libero davanti a Dio*.

Profondamente, S. Kierkegaard chiama l'io umano considerato nella luce di ciò che stiamo dicendo, l'"io teologico", in quanto è confrontato con Dio stesso; in quanto ha preso per sua misura Dio stesso: "È l'io di fronte a Dio. E che realtà infinita non acquista l'io acquistando coscienza di esistere davanti a Dio, diventando un io umano la cui misura è Dio" [La malattia mortale, P.II, cap. 1 in *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, p. 622]. Il nostro io nasce in pienezza quando e perché ha coscienza di essere davanti a Dio; dovendosi confrontare con Dio stesso che gli si rivela in Cristo. La nostra libertà è posta dentro al confronto con la libertà di Dio. È questo il punto centrale della concezione cristiana della libertà, già preparata e presente in nuce nella concezione ebraica.

Questo confronto avviene nei riguardi di Cristo, poiché è in Lui che Dio si dice e si dona all'uomo.

Il dramma della libertà umana, secondo la concezione cristiana, è rappresentato nel dialogo fra Gesù e Pietro, dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. Gv.6,67-69]. Cristo pone Pietro (l'uomo) di fronte alla sua decisione suprema: "forse anche voi volete andarvene?", nel senso di non riconoscere il Cristo solamente come colui che risolve meglio degli altri il problema del cibo. E Pietro rispose: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". L'uomo decide per Cristo perché sente che Lui è la pienezza della vita; è la Vita eterna cui l'uomo si sente ordinato.

Nella concezione cristiana quindi la libertà umana raggiunge il suo apice nell'atto di fede. Attraverso l'atto di fede l'io dà alla sua esistenza un senso radicale e definitivo, dal momento che la fede è riconoscere che il rapporto personale con Cristo vivente nella Chiesa è il significato ultimo della vita. È una decisione irrevocabile perché è risposta incondizionata alla proposta divina: non si può dire sì a Dio "per qualche tempo". È una decisione posta nella prospettiva dell'eternità perché si entra in una relazione il cui compimento è posto fuori dal tempo. È una decisione permanente poiché non è posta una volta per sempre ma esige di essere sempre confermata. È una decisione totale perché coinvolge l'io nell'intera sua realtà.

La libertà della fede è la "diremption" radicale: o l'uomo accetta di entrare nell'amicizia con Dio che in Cristo gli offre il suo amore oppure decide di rifiutarsi e di imprigionarsi dentro il finito. Questa è la vera separazione che alla fine avverrà fra gli uomini.

Da quanto ho detto si comprende quale è la vera dialettica fra finito ed infinito in quanto costituita e vissuta dalla libertà dell'uomo.

Chiamato a realizzarsi pienamente nell'eternità, l'uomo decide di sé nel tempo: è il tempo la sua dimora. Chiamato a confrontarsi colla proposta divina, l'uomo ha però sempre a che fare con proposte create. Possibilità di Infinito, l'uomo si muove dentro al finito.

Come valutare questa condizione paradossale? Se non sbaglio, sono state date tre valutazioni fondamentali.

È una condizione di condanna: l'uomo è stato imprigionato dentro al finito. La sua libertà consiste nell'uscire da questa prigione, nel liberarsi dalle catene della finitezza. La libertà "in cammino" è evasione dal tempo, dalla limitatezza.

È una condizione illusoria: l'uomo si illude di essere fatto per l'eterno. "Spem longam reseces", consigliava già Orazio a Leuconoe. La vita non ha un porto definitivo; non è un pellegrinaggio, ma un vagabondaggio. È possibile navigare solo a vista. Il nostro destino è l'effimero.

La visione cristiana non sacrifica il finito a spese dell'Infinito né accorcia la misura del desiderio umano. La libertà umana è un cammino lungo la scelta di beni finiti in ordine alla scelta dell'Infinito. L'io costruisce se stesso mediante le sue scelte nel tempo in ordine alla sua eternità. Si eredita il Regno eterno dando da bere a chi è assetato.

La verità sul bene della persona conosciuta mediante la ragione e mediante la Rivelazione divina è la guida che dirige la libertà nelle sue scelte. È facendo la verità sul bene della persona, che la libertà ordina la persona medesima all'incontro definitivo con Dio nell'eternità.

La suprema divaricazione fra la scelta moralmente buona e la scelta moralmente cattiva è il respiro dell'eternità divina dentro il tempo umano. È costruendo se stesso nella verità e non un se stesso falso ed illusorio, che l'uomo edifica nel tempo la sua dimora eterna. Le pietre sono di questo tempo, l'edificio è l'eterno: questa è la suprema grandezza di ogni scelta libera, nella visione cristiana. Una grandezza che non può non suscitare un immenso stupore quando ne diventeremo consapevoli: "quando ti abbiamo visto affamato... e ti abbiamo dato da mangiare?". L'etica è e resta il compito supremo che è posto per ogni uomo, scrive S. Kierkegaard [Postilla conclusiva non scientifica, in Opere, cit. pag. 339]. La verità sul bene è l'unica verità che non sopporta di essere trasformata in ipotesi, poiché è l'unica verità che si interpone fra la libertà umana e Dio: sottraendo se stessi a questa verità si precipita nell'insignificanza.

La libertà umana che mediante scelte temporali costruisce l'io eterno, ha bisogno quindi di essere liberata dalla schiavitù del tempo e dall'evasione nell'eterno.

Come è accaduta questa liberazione? Consentitemi di rispondere con un apologo.

Due persone camminavano lungo un fiume in piena, l'una sapeva nuotare, l'altra no. Questa scivolò e cadde nei gorghi della corrente. L'altra decise di salvarla. Ha davanti a sé tre possibilità: insegnare al malcapitato come si fa a nuotare; lanciare una corda e dirgli di aggrapparsi così che lo avrebbe tirato a riva; buttarsi in acqua e salvarlo.

L'uomo stava annegando dentro la corrente vorticoso del tempo. La legge morale gli insegna come non annegare insegnandogli a nuotare, ma gli manca la forza di nuotare; la prima Alleanza che costituisce già un aiuto ma non è in grado per la debolezza dell'uomo di salvarlo. Avviene l'impensabile, l'imprevedibile: Dio stesso si butta nel vortice del tempo, facendosi uomo. All'uomo non resta che aggrapparsi a Cristo, che abbracciare la sua persona. Egli, aggrappato a Cristo, è capace di transitare attraverso la corrente e giungere alla riva della beata eternità. Nella solennità del Natale la Chiesa proclama: *dum visibiliter Deum cognoscimus per hunc in invisibilium amorem rapiamur*. L'Incarnazione del Verbo è la suprema liberazione della libertà, e la Chiesa è lo spazio dove questa liberazione accade. "Ma tu, che non puoi camminare sul mare come ha fatto Lui, lasciati portare da questa nave, lasciati portare dal legno della Croce, credi nel Crocefisso, e potrai arrivare" [Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni II, 2,4].

Conclusione

È stato un percorso lungo ed anche faticoso quello che abbiamo compiuto. Provo a sintetizzarlo.

La nostra libertà è alla sua sorgente chiamata del Padre alla pienezza della vita in Cristo: nasce l'io ed emerge la persona sopra tutto l'universo creato. È la nascita della libertà.

Il compimento di questa chiamata è nell'incontro col Padre in Cristo nell'eternità: la libertà è destinata ad una pienezza impensabile, la libertà dei beati nella vita eterna. È la patria, la dimora della libertà.

Dalla sorgente alla patria si snoda il cammino storico della libertà, che costruisce l'edificio eterno colle pietre storiche delle sue scelte quotidiane: la nostra libertà rende eterno anche ciò che è perituro. Costruzione dell'io resa possibile perché Cristo dice l'intera verità all'uomo circa il bene della sua persona; perché Cristo dona all'uomo lo Spirito che rende capace la persona di fare la verità.

Alla fine, è Cristo che libera, perché ci mostra il Padre da cui nasce la nostra libertà; perché è la *via* alla pienezza eterna dell'essere; perché è la *verità* che ci conduce; perché è la sorgente dello Spirito che trasfigura nella verità la nostra persona; perché Lui è la *vita* eterna. E Cristo è vivente ed operante nella sua Chiesa, scuola della liberazione della nostra libertà.

12 settembre 2005 - Nota Pastorale "... finché non sia formato Cristo in voi"

Nota Pastorale

12 settembre 2005

"... finché non sia formato Cristo in voi" [Gal.4,19]

La versione definitiva, pubblicata dalle Edizioni Dehoniane Bologna, è scaricabile in formato .pdf [cliccando qui](#).

Mi è caro continuare con voi tutti la riflessione della mia prima Nota pastorale, nella quale ho indicato le linee fondamentali del mio servizio pastorale.

In essa ho presentato la missione della Chiesa come missione generativa, educativa della persona umana: rigenerare la persona umana in Cristo.

Nella presente Nota desidero porre la mia e richiamare la vostra attenzione sul fatto che la rigenerazione della persona umana in Cristo è un processo; è un cammino verso la pienezza, "finché non sia formato Cristo" in noi. Dimentichi del passato e protesi verso il futuro, corriamo verso la meta, conquistati da Cristo [cfr. Fil 4,13.12].

Questa prospettiva, che non era assente nella Nota pastorale precedente, esigeva però di essere maggiormente esplicitata e pensata, nel senso che spiego subito.

INTRODUZIONE

"voi avete l'unzione ricevuta dal Santo" [1Gv 2,20]

1. Una programmazione pastorale?

La presente Nota, così come la nota precedente, non deve essere presa come un "programma pastorale" nel senso mondano del termine.

La vita cristiana, il processo cioè di formazione di Cristo in noi, è già stata "programmata" dal Padre in Cristo, mediante il dono fatto ai credenti dello Spirito Santo. Il battesimo ha come già programmato geneticamente la nostra esistenza, poiché esso ci ha inseriti in Cristo morto e risorto come tralci nella vite, ed ha radicato in noi i dinamismi soprannaturali che ci consentono di crescere fino alla "misura perfetta". Coloro dunque che armonizzano la loro vita con la purificazione del battesimo "si incamminano verso ciò che costituisce il loro essere profondo" [S. Gregorio di Nissa, Catechesi XXXIII] e si realizzano nella verità.

Coloro che hanno ricevuto a vario titolo responsabilità dei loro fratelli non devono mai perdere coscienza che essi possono piantare o possono essere chiamati ad irrigare, ma è Dio che fa crescere [cfr. 1Cor 3,6] finché Cristo sia formato in noi.

Queste semplici riflessioni devono liberare noi chiamati ad essere "collaboratori di Dio" [ibid. 9a] da una concezione mondana di questa collaborazione. Non siamo una sorta di "avanguardia" del popolo cristiano, che elabora programmi che esso poi dovrà sforzarsi di realizzare; i teorici di una pratica ritenuta essere quella giusta. Ci è chiesto qualcosa di molto più semplice, e di molto più grande: porci vicino ad ogni discepolo del Signore per

aiutarlo a crescere fino a quando Cristo sia formato in lui. Questa crescita avviene nella drammatica quotidianità della vita: nel proprio lavoro, dentro al proprio matrimonio, nello scontro con il non-senso che insidia ogni scelta, nella malattia e nella sofferenza. Questa vicinanza all'uomo concreto è programmabile?

Ogni discepolo del Signore, ma soprattutto noi pastori, siamo chiamati a porci vicino ad ogni uomo che non ha ancora avuto la gioia di incontrare Cristo. Penso in primo luogo ai giovani. La loro umanità è stata così profondamente devastata da non riuscire più nemmeno ad articolare la domanda, resi muti da una cultura che li ha spiritualmente uccisi. Solo quando riusciamo a far sentire loro la compagnia di Dio, la Sua condivisione del loro destino essi riacquistano la parola. C'è un solo modo per guarirli: essere incontrati da uno che è già stato incontrato da Cristo.

Il dialogo fra Gesù e Pietro è una pagina santa sulla quale noi pastori soprattutto dovremmo meditare continuamente [cfr. Gv.21,15-19]. Nel momento in cui Cristo affida a Pietro la sua Chiesa, il suo gregge, gli fa una sola domanda: se lo ama. E gli impone una sola cosa: di seguirlo, cioè di vivere con Lui ed in Lui la stessa passione per l'uomo, fino alla morte. E Pietro nella sua lettera scriverà le parole più belle sulla sequela delle "orme di Cristo" [cfr. 1Pt 2,21].

Questa prospettiva ci mette nel cuore un'attitudine giusta verso il popolo cristiano e ci libera da una possibile illusione.

L'attitudine giusta è una profonda venerazione verso il popolo cristiano, quel popolo fatto di cristiani umili che ogni giorno cercano di vivere la loro fede nella semplicità, dentro ad un mondo che non può non odiare i discepoli del Signore [cfr. Gv.15,18-19].

L'illusione è di pensare che la redenzione di Cristo possa accadere fuori dal rapporto interpersonale; che la vita cristiana fiorisca moltiplicando commissioni e programmazioni pastorali. L'avvenimento cristiano è iniziato quando Simone vide ritornare suo fratello Andrea dall'incontro con Gesù con il volto illuminato da una gioia sconosciuta, che gli diceva: "abbiamo trovato il Messia" [cfr. Gv.1,10-42]. La cosa si ripete puntualmente là dove la vita umana è rigenerata in Cristo. Gli amici chiesero a L. Mondadori, ritornato alla fede, se si era assoggettato ad un intervento di chirurgia plastica vista la trasformazione del suo volto!

2. Verso il Convegno Ecclesiale di Verona e il Congresso Eucaristico Diocesano.

La nostra Chiesa vivrà nel prossimo anno pastorale la preparazione a due grandi avvenimenti. L'uno con tutta la Chiesa di Dio che è in Italia: il Convegno Ecclesiale che si terrà a Verona dal 16 al 20 ottobre del prossimo anno. L'altro che riguarda esclusivamente la nostra Chiesa: il Congresso Eucaristico Diocesano che si aprirà solennemente il 4 ottobre del prossimo anno. L'anno pastorale dunque che ci accingiamo a iniziare ha il carattere singolare di "anno di preparazione".

Tenendo presente quanto ho detto nel paragrafo precedente, è importante che viviamo bene questa condizione spirituale.

Al fine di intendere tutto questo non come un ulteriore impegno da aggiungere a quanto, con grande zelo ed edificante dedizione, si va già facendo nelle comunità parrocchiali, nei movimenti ed associazioni ecclesiali, vi propongo alcune riflessioni.

Come andrò meglio chiarendo in seguito, il Convegno di Verona vuole aiutare tutti noi a prendere coscienza di una dimensione essenziale di quel processo di rigenerazione della nostra persona, che dura finché Cristo sia formato in noi. La preparazione al Convegno dunque non va giustapposta ed assommata estrinsecamente a quel processo educativo che definisce la missione della Chiesa. Ma essa, prendendo occasione dalla preparazione al Convegno nazionale, porrà particolare attenzione dal punto di vista formativo alla dimensione richiamata dal Convegno. Quanto dirò in seguito spero toglierà la genericità da questa riflessione.

L'altro grande evento, il Congresso Eucaristico Diocesano, ci coinvolge in maniera più profonda; la Commissione dottrinale preparatoria predisporrà il documento-base di preparazione. Per la preparazione del Congresso Eucaristico vale, ed anche maggiormente, quanto ho detto appena sopra.

La formazione di Cristo in noi trova nell'Eucarestia la sua sorgente. La qualità della celebrazione eucaristica misura la qualità della nostra vita cristiana.

Riflettere dunque sul mistero eucaristico non è un dettaglio opzionale per ogni cristiano ed ogni comunità cristiana. L'orientamento fondamentale dunque della nostra Chiesa troverà sicuramente nella preparazione al Congresso il contesto più appropriato per comprendersi in verità e per realizzarsi in fedeltà a Cristo. Saremo sicuramente aiutati in tutto questo anche dal Sinodo dei Vescovi del 2-23 ottobre prossimo, sul tema dell'Eucarestia.

Concludo questa introduzione. Attraverso questa Nota intendo essere "collaboratore della vostra gioia" [cfr. 2Cor 1,24]: della vostra gioia di essere discepoli del Signore; di essere saldi nella fede di Lui. Non imporvi nuovi impegni da eseguire, ma dirvi qualcosa perché il vostro cammino sia più spedito e sicuro, "finché Cristo sia formato in voi".

CAPITOLO PRIMO

La formazione di Cristo in noi: genesì del soggetto cristiano

3. Questo capitolo ha un carattere più dottrinale degli altri. La collaborazione alla vostra gioia esige anche che vi aiuti a contemplare con occhi pieni di stupore ed il cuore di gratitudine la bellezza della vocazione cristiana, lo splendore della nostra dignità.

Dal punto di vista cristiano quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non

avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato privo di senso nell'universo, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: "pro-orizo" [cf. Rom 8,29; Ef.1,5: pre-de-terminare; pre-destinare: oros in greco significa termine]. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo; io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo.

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. È una trasformazione che investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri. In una parola: investe il cuore della persona. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o mórfhosis della personalità umana, secondo i Padri greci, soprattutto, diventa la meta-mórfhosis dell'uomo in Cristo [cf. Rom 12,2 e 2Cor 3,18]. È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: "è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine" [S. Gregorio di Nissa, Sui titoli dei Salmi, SCh 466, pag. 505]

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa prendendo coscienza della sua missione, l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

La missione della Chiesa può essere pensata in categorie pedagogiche. È una missione educativa: "figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" [Gal.4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo.

La comprensione della proposta cristiana alla luce dell'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione all'interno della Tradizione ecclesiale di un preciso metodo per educare la persona in Cristo. Detto in altri termini. Definendo la propria missione in termini educativi la Chiesa ha individuato alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti.

Il primo principio dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: "apposita est nobis forma cui imprimimur", scrive S. Gregorio Magno. E Rosmini afferma: "il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle" [Dell'educazione cristiana, in Opere di A. Rosmini 31, CN ed., Roma 1994, pag. 226].

Il secondo principio dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: "Si conduca l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo" [ibid. pag. 236]. Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Ho già avuto modo di parlare lungamente di questo principio, ma mi piace richiamare l'attenzione sull'attualità dell'affermazione rosminiana.

Il terzo principio dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità, *amarla* secondo il suo valore, e *contemplare* l'intero nella sua intima bellezza.

4. Vedete quanto è grande la nostra vocazione: essere in Cristo vivendo come Lui. È vero che "tutto è amore", come diceva S. Teresa del Bambin Gesù [Storia di un'anima, ed. Ancora, Milano 1997, pag. 258]; che "tutto è grazia", come scrisse G. Bernanos [Diario di un curato di campagna, ed. Mondadori, Milano 1993, pag. 244]. Accettare e realizzare la nostra eterna predestinazione in Cristo, questo è la nostra libertà.

Ma la mia collaborazione alla vostra gioia non sarebbe completa se non vi aiutassi anche a prendere coscienza della più grave forma di debolezza di cui oggi soffre il discepolo del Signore nel cammino della sua formazione.

5. Penso che la debolezza di cui non raramente soffre oggi il soggetto cristiano, la fragilità spirituale soprattutto dei giovani, siano dovute in primo luogo ad una grave incapacità di giudizio, e quindi di conoscere la realtà alla luce della fede. È riferendosi ai giovani che Benedetto XVI rivolgendosi per la prima volta alla CEI nel giugno scorso, è ricorso ancora

una volta al testo paolino: "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" [Ef.4,14].

Vorrei ora sottoporre alla vostra attenzione, all'attenzione soprattutto di chi ha responsabilità educativa, un tentativo di diagnosi di quell'infermità di giudizio di cui parlavo poc' anzi.

L'ipotesi diagnostica che propongo è, brevemente, la seguente: *la debolezza o (perfino) l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o (perfino) all'incapacità dello stesso soggetto a rispondere alle sfide culturali fondamentali che gli sono rivolte.*

Prima di passare alla breve esposizione del contenuto di questa ipotesi, basta solo premettere che l'aggettivo "culturale", o meglio che il termine "cultura" in questo contesto denota l'assetto che si intende dare alla propria esistenza, il modo con cui la persona si colloca nella realtà ed in rapporto con essa.

Ciò premesso, a me sembra che nel momento in cui il credente cerca di assestarsi alla luce della fede dentro alla realtà, appunto di "inculturare" la sua fede, si trova oggi in occidente a dover rispondere a tre fondamentali sfide: la sfida del relativismo, la sfida dell'amoralismo, la sfida dell'individualismo.

La sfida del relativismo è la proposta di esistere rinunciando a quella ricerca della verità, che genera tutta la vita dello spirito; è la proposta di esistere, meglio la proposta di verificare l'ipotesi della possibilità di vivere "etsi veritas non daretur".

La portata di questa visione la si coglie interamente quando portiamo la nostra attenzione sulla verità circa la quale l'uomo nutre non interessi penultimi, ma un interesse ultimo: la verità circa il bene della sua persona, la verità morale. È *la seconda sfida* con cui oggi il credente è confrontato: la sfida dell'amoralità. È la sfida di una proposta di vita, costruita da una libertà compresa e vissuta come autodipendenza pura, ossia come potere di determinare la verità circa il bene della persona e dunque come potere di costituire la sua [della persona] propria natura. Ho parlato di amoralità in un senso preciso. Nel senso che l'affermazione secondo la quale "esistono atti che, per se stessi ed in se stessi indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti" [Es. Ap. Reconciliatio et penitentia 17; EV 9/1123], non è fondata, dal momento che la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in un dato gruppo o società è esclusivamente il patto delle parti interessate. È il consenso che produce la verità. La seconda sfida cui oggi il credente è confrontato è la proposta di vivere "tamquam si bonum non daretur".

L'ultima riflessione ci ha condotto dentro alla terza sfida fondamentale con cui il credente oggi è confrontato, quella che ho chiamato "*sfida dell'individualismo*". È possibile, è cioè pensabile un sociale umano originario, che preceda cioè ogni contrattazione sociale, se non esiste un bene comune e quindi una verità circa il bene comune? Non credo. Ora quale sociale umano è praticabile se non esistono relazioni originarie fra le persone umane? Un sociale esclusivamente contrattato e quindi frutto di opposte esigenze, nessuna delle quali ha la possibilità di richiamarsi ad una verità circa il bene superiore ad ogni individuo coinvolto nella contrattazione ed inscritta nella mente di ogni individuo; superior superiorum meo et

intimior intimo meo, come direbbe Agostino. È in questo contesto che si pone oggi il problema più grave a riguardo del diritto: come esso nasce e come deve essere pensato e prodotto perché esso sia veicolo di giustizia e non privilegio di coloro che hanno il potere di stabilirlo?

Concludo questo punto dicendo che la registrazione più urgente oggi delle tre suddette sfide, e delle domande che esse implicano, è la registrazione biopolitica. Gli esempi che mostrano questa urgenza non mancano, come il dibattito recente circa la procreazione artificiale.

Ritorniamo all'ipotesi diagnostica da cui sono partito, secondo la quale la debolezza o perfino l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o perfino all'incapacità di rispondere alle tre sfide culturali che ho cercato sommariamente di descrivere.

6. Vorrei ora proseguire facendomi la domanda più urgente per un pastore: come aiutare il soggetto cristiano ad uscire da questa condizione?

Penso che ci siano delle pseudo-soluzioni a questo problema, che hanno spesso il volto [mascherato!] di vere e proprie fughe dalla realtà ardua in cui viviamo. Mi limito solo ad accennarle, poiché non è questo il luogo in cui parlare di questo argomento, che ha un carattere più spiccatamente pastorale.

Una prima pseudo-soluzione è l'evasione dal confronto vero e serio con queste sfide. Un'evasione che assume genericamente il volto del fideismo, del rifiuto della dimensione veritativa della fede cristiana. È una vera e propria indisponibilità, non necessariamente intenzionale, al confronto serio e rigoroso sul piano propriamente culturale. È l'evasione in una fede solamente esclamata e non interrogata, solamente affermata e non pensata.

La seconda pseudo-soluzione, specularmente contraria alla precedente, è la soluzione prassistica. Essa consiste nel pensare e praticare un (o pseudo-) confronto consistente solo nell'impegno sociale e/o politico. È questa una delle insidie più presenti nelle proposte formative fatte oggi alle giovani generazioni, pensare che la loro formazione consista principalmente ed esclusivamente nell'impegnarli a fare qualche esperienza di volontariato.

Ma indicare le pseudo-soluzioni non è la cosa più importante. Nei capitoli seguenti cercherò di indicare una proposta di accompagnamento di chi sta camminando verso la sua piena realizzazione in Cristo, tenendo conto di quella debolezza di cui ho appena parlato.

CAPITOLO SECONDO

Primo annuncio della fede ed iniziazione cristiana

7. Il cammino della formazione di Cristo in noi è un cammino lungo, e non raramente faticoso [cfr. Fil 4,10-14].

Esso ha il suo inizio nella libera decisione di "aprire il proprio cuore per aderire alla parola dell'apostolo" [cfr. At 16,14]. È la decisione più intensa della libertà umana, l'obbedienza della fede all'annuncio della parola di Dio, a cui seguirà l'iniziazione cristiana propriamente detta. Senza quell'atto di obbedienza non si è cristiani poiché semplicemente non si può essere cristiani senza avere mai deciso di diventarlo. Da ciò deriva una conseguenza di importanza capitale: ciò che la Chiesa deve in primo luogo ad ogni uomo è il primo annuncio della fede. È la riproposizione del messaggio fondamentale della nostra fede: Gesù Cristo, crocefisso e risorto, è l'unico salvatore dell'uomo.

Nella Nota pastorale dello scorso anno vi indicavo come uno dei punti di riferimento il documento Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. La prima delle sette proposizioni che a modo di sintesi ne riassumono l'intero contenuto, dice: "Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù. C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie" [n° 6]. Nell'Es. apostolica Ecclesia in Europa Giovanni Paolo II richiamava il fatto che oltre a una nuova evangelizzazione si impone una prima evangelizzazione [cfr. AAS 95 (2003), pag. 678].

La Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI ha pubblicato in data 15 maggio 2005 una Nota pastorale sul primo annuncio "Questa è la nostra fede", alla cui lettura attenta e meditata rimando.

Nel contesto di questa Nota pastorale mi limito ad individuare alcuni destinatari privilegiati del nostro primo annuncio della fede, ed alcune occasioni particolari nelle quali il primo annuncio può trovare un terreno particolarmente adatto.

8. Parlando dei destinatari del primo annuncio non possiamo mai dimenticare quanto insegna il Concilio Vaticano II, riprendendo un'idea cara ai Padri greci: il Verbo di Dio incarnandosi si è in qualche modo unito ad ogni uomo. È una certezza di fede che ogni uomo è stato pensato e voluto dal Padre in Cristo; che pertanto Cristo è l'atteso di ogni cuore umano. Quando glielo annunciamo non gli notificiamo "qualcosa di estraneo" alla sua vicenda umana; gli diciamo la risposta adeguatamente vera e pienamente significativa alla domanda di senso che non può non dimorare nel cuore umano.

La distinzione fra "vicini" e "lontani" ora in Cristo non ha più ragione d'essere [cfr. Ef.2,13]. Solo chi rinuncia alla sua umanità è lontano da Cristo.

Tuttavia vorrei richiamare l'attenzione delle comunità parrocchiali, dei movimenti ed associazioni ecclesiali, e dei pastori in primo luogo, su alcuni destinatari privilegiati del primo annuncio.

Vi sono persone che, come Nicodemo, come Zaccheo, come i greci che si avvicinarono a Filippo perché volevano vedere Gesù, desiderano una risposta vera alla loro domanda di felicità vera. Sono i poveri nel senso più radicale del termine: poveri perché costretti da una

società così spietata come la nostra a vivere privi di futuro; poveri perché incapaci di dare una spiegazione convincente alle tragedie che li ha colpiti; poveri perché costretti a vivere in una solitudine priva di ogni riconoscimento da parte dell'altro. Sono i primi destinatari dell'annuncio della fede.

Vi sono poi persone, oggi sempre più numerose, che si identificano col cristianesimo senza credere (ancora) in Cristo. È una "figura" nuova sulla quale vorrei attirare l'attenzione soprattutto dei pastori. Penso che sia ben difficile negare che una delle radici più importanti della cultura di cui viviamo sia la fede cristiana. Tutte le colonne portanti dell'ethos, della dimora spirituale cioè in cui viviamo, sono state erette dalla fede cristiana. Sulla base di questa constatazione, difficilmente contestabile sul piano storico, esistono oggi tante persone pensose del nostro destino che ragionevolmente si riconoscono nella rilevanza culturale dell'annuncio cristiano. Esso sono consapevoli che solo la custodia dell'identità cristiana della nostra cultura può risparmiarci tragedie indescrivibili.

Sono persone con le quali è possibile un dialogo vero e profondo e che sono fra i destinatari privilegiati del primo annuncio di fede.

Ma come destinatari privilegiati penso però in primo luogo ai giovani, come ci ha anche richiamato il S. Padre Benedetto XVI nel suo primo discorso ai Vescovi italiani.

La condizione spirituale in cui versano molti di loro è spesso caratterizzata dal fatto che non sono più capaci di tradurre in domanda consapevole le proprie esigenze più profonde. La loro malattia spirituale più grave consiste nella loro incapacità di domandare. La forma più grave di violenza esercitata su di loro dalla cultura [si fa per dire] in cui vivono, è la proibizione di fare domande: costretti ad essere ragionevoli ma "come se la verità non esistesse"; costretti ad essere liberi ma "come se il bene non esistesse"; costretti a convivere ma "come se l'amore non fosse possibile". L'elevato numero di suicidi giovanili è un fatto che non può essere ignorato o sottovalutato.

Il primo annuncio della fede fatto a questi giovani richiede che si aiutino a riformulare le grandi domande della vita. È una costante nei racconti evangelici: Gesù interrogava sempre prima di rispondere.

9. Nella vita delle nostre comunità parrocchiali esistono ancora diverse occasioni privilegiate per incontrare i destinatari di cui sopra, ed altri ancora, e fare loro il primo annuncio della fede. La carità pastorale è sempre geniale nell'individuare. Mi limito ad indicarne alcune perché mi sembrano particolarmente adeguate.

Penso in primo luogo ai corsi di preparazione al matrimonio ancora frequentati da un elevato numero di giovani; molti dei quali reincontrano la Chiesa dopo anni di distanza. Essi, non raramente inconsapevolmente, sentono che la decisione di sposarsi e l'esperienza dell'amore umano coinvolge profondamente il senso della loro vita. Sono dunque in un'attitudine di attesa, di domanda.

È dunque necessario ripensare questi corsi totalmente in chiave di primo annuncio della fede proprio partendo dalla fondamentale esperienza dell'amore. Non esiste quindi un'alternativa fra "corsi di primo annuncio" e "corsi di preparazione al matrimonio". Ma il

primo annuncio della fede è donato come risposta alla precisa domanda di verità, di bene e di senso, che nasce nel cuore di un uomo e di una donna che si amano ed intendono sposarsi.

È vero che esistono anche giovani che chiedono il matrimonio cristiano all'interno di un vero cammino di fede, che stanno già facendo. A questi dovrà essere fatta un'altra proposta.

Chiedo alla Commissione diocesana della famiglia di studiare attentamente la cosa, facendo nel corso del presente anno pastorale proposte concrete.

Altra occasione privilegiata è la richiesta del battesimo per i propri figli fatta da genitori che hanno abbandonato la loro appartenenza alla Chiesa. So che esiste la catechesi, o alcuni incontri coi genitori, precedente il battesimo: è stata una decisione molto sapiente. Siano momenti nei quali si deve fare in maniera chiara il primo annuncio della fede.

L'esperienza della nascita di un figlio, l'esperienza della paternità e della maternità sono esperienze che coinvolgono profondamente la persona umana. Questa dimensione antropologica del sacramento del Battesimo è la via sulla quale deve camminare l'annuncio primo della fede cristiana.

Ma l'occasione forse più propizia al primo annuncio della fede è offerta dalle situazioni di sofferenza: malattia, perdita di persone care, rottura subita dal vincolo coniugale, per fare qualche esempio.

Conosco lo zelo di molte persone che individualmente o unite in benemerite associazioni si prendono cura spirituale degli infermi. Conosco la cura che di essi hanno i nostri sacerdoti. Forse è necessario che la Chiesa nostra si interroghi seriamente sulla sua presenza nel mondo della malattia. Il comportamento di Gesù non lascia al riguardo alcun dubbio. Egli ha annunciato il Vangelo del Regno privilegiando gli infermi.

La sofferenza stessa oggi è diventata sempre più un enigma insolubile. È essa oggi la provocazione più radicale fatta al discepolo del Signore di mostrare la potenza significativa del Vangelo: più precisamente di ciò che ne costituisce il suo nucleo essenziale – la morte e risurrezione di Cristo – che viene notificato all'uomo nel primo annuncio della fede. O questo è capace di incontrare l'uomo nella sofferenza o Cristo è morto invano. Che nessun discepolo del Signore renda vana la Croce di Cristo!

10. Al primo annuncio della fede segue l'iniziazione cristiana. Essa infatti è offerta a quanti, udita la parola di salvezza e mossi dallo Spirito che apre loro il cuore, iniziano il loro cammino di fede e di conversione.

In questa Nota pastorale non aggiungo null'altro al riguardo.

È necessario e sufficiente riprendere in mano il *Rito dell'Iniziazione cristiana degli Adulti*, e la Nota pastorale preparata dal Consiglio Permanente della CEI articolata in tre documenti: *Orientamenti per il catecumenato degli adulti* [30-03-1997], *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni* [23-05-1989], *orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta* [8-6-2003].

Il Consiglio Presbiterale diocesano poi ha nominato al suo interno una Commissione incaricata di studiare attentamente come porre concretamente nelle nostre comunità veri cammini di iniziazione cristiana. E gli incontri sacerdotali nei Vicariati pastorali saranno dedicati a questo tema nella prospettiva di una pastorale integrata, esclusi i due ritiri spirituali di Avvento e Quaresima.

Inoltre il Documento dottrinale-pastorale per la preparazione del VII Congresso Eucaristico Diocesano, sul quale mediteremo durante il corrente Anno pastorale, dedicherà ampio spazio al tema della Iniziazione cristiana, nel contesto del tema congressuale "Se uno è in Cristo è una nuova creatura" [2Cor 5,17].

11. Mi piace chiudere questo capitolo con una riflessione di capitale importanza.

Tutti i grandi maestri della vita spirituale, anche pagani, hanno richiamato l'attenzione sul fatto che l'assenso alla verità, pur essendo rigorosamente parlando un atto della ragione, coinvolge tutta la persona. E la forza dell'adesione è misurata dalla forza dell'affezione con cui la persona aderisce.

Questa "spiritualità dell'assenso", che non posso in questo contesto esporre come meriterebbe, si realizza in grado eminente nell'assenso della fede all'annuncio del Vangelo. Non esiste solo un "intellectus fidei", ma anche un "sensus fidei".

Da questo semplice e grezzo richiamo ad una fondamentale verità antropologica e teologica deriva una conseguenza pastorale di enorme importanza. L'annuncio della fede o è attraente o è inefficace [cfr. Agostino, Commento al sesto cap. Gv]; esso deve essere dotato di una sua intrinseca bellezza. Che il Signore ci liberi e ci protegga da un annuncio evangelico noioso e brutto!

Non solo, ma la fede ha bisogno anche di essere annunciata "socializzandosi", come ci ha ricordato recentemente Benedetto XVI, perché l'uomo ha un corpo, è un essere sociale: "dobbiamo offrire modi di una socializzazione della fede, affinché la fede formi comunità, offra luoghi di vita e convinca in un insieme di pensiero, di affetto, di amicizia della vita" [Al Clero della Valle d'Aosta – 25 luglio 2005].

L'annuncio della fede diventa inefficace se non sa far fronte alle due sfide dell'affetto e della comunione.

CAPITOLO TERZO

Verso il Congresso Eucaristico Diocesano

12. La nostra comunità cristiana col presente anno pastorale inizia la sua preparazione immediata al Congresso Eucaristico diocesano, preparazione che sarà ufficialmente iniziata nella prossima festa di S. Petronio colla consegna del Documento dottrinale-pastorale preparatorio. Documento che, nelle forme giudicate più opportune dai parroci per le

rispettive parrocchie e dai responsabili dei Movimenti ed Associazioni ecclesiali, dovrà essere recepito e studiato attentamente, preferibilmente dall'ottobre 2005 al febbraio 2006.

Vi rimando dunque al Documento che vi consegnerò il 4 ottobre prossimo nella basilica di S. Petronio. Voglio solamente in questa Nota pastorale sottoporre alla vostra attenzione e meditazione gli orientamenti fondamentali della preparazione al Congresso Eucaristico. Queste pagine dunque dovranno essere come l'indicazione del cammino.

13. In primo luogo desidero richiamare la vostra attenzione sul fatto che, come già vi dicevo nella mia prima Nota pastorale, la scelta pastorale fondamentale che in questi anni intendiamo fare ha un rapporto intrinseco e necessario colla celebrazione eucaristica. Più precisamente e più concretamente: la formazione di Cristo in noi ha il suo culmine e la sua sorgente nell'Eucarestia. Come e in che senso tutto questo avvenga, sarà spiegato nel già citato Documento teologico-pastorale.

Il tema centrale del Congresso sarà: "se uno è in Cristo è una nuova creatura". Esso indica per così dire due orientamenti per la nostra riflessione.

14. Il primo è denotato dall'espressione "in Cristo". Essa esprime il nuovo modo di essere della persona umana, il suo assetto fondamentale: Cristo diventa fondamento e radice di tutta la nostra vita.

È questa una prospettiva sulla quale dobbiamo in preparazione ed in occasione del Congresso Eucaristico riflettere profondamente e lungamente per almeno due ragioni, l'una di valore permanente e l'altra dettata dalla congiuntura attuale.

La prima è che, come ha insegnato Tommaso, in ordine all'intelletto divino ogni realtà, dunque anche l'uomo, "è detta vera ... nella misura in cui realizza ciò cui è ordinata dall'intelletto divino" [Qq. De Veritate q.1, a.2c]. Ora ciascuno di noi è ordinato ad essere in Cristo. È questa la verità della nostra persona. Fuori di questa ordinazione, viviamo una vita falsa; non realizziamo veramente la nostra umanità.

La seconda è che oggi molti hanno veramente perduto la misura della propria umanità, incapaci quindi di comprendere il senso della propria vita. È l'Eucarestia la chiave interpretativa completa della vita dell'uomo. Se il Congresso Eucaristico, ad iniziare già dalla preparazione durante questo anno, aiutasse gli uomini e le donne delle nostre comunità ad uscire dalla più grave forma di ignoranza, quella circa il proprio destino ultimo, avrebbe ottenuto il frutto più grande. Ri-centrare e ri-con-centrare ogni uomo e tutto l'uomo "in Cristo" è ciò cui mira il primo annuncio della fede e l'iniziazione cristiana, di cui l'Eucarestia è il culmine. La preparazione al Congresso Eucaristico è l'occasione propizia per meditare su tutto questo.

15. Ma l'espressione paolina indica anche un secondo orientamento per la nostra riflessione: la fondazione e la radicazione della nostra persona "in Cristo" rigenera l'uomo che diventa una nuova creatura.

La nuova creazione è il perdono dei peccati, il rifacimento della nostra persona trasferita dal potere delle tenebre al regno del Figlio [cfr. Col 1,13]: ridiventiamo conformi a Cristo nel quale e secondo il quale siamo stati pensati e voluti.

Questa prospettiva è di una potenza immensa perché in un certo senso definisce la missione stessa della Chiesa come ho lungamente spiegato nella mia prima Nota pastorale e nel primo capitolo di questa. Essa è mandata all'uomo che vive la sua umana esperienza, ma come Chiesa formata dall'Eucarestia, che non perde mai la consapevolezza di aver celebrato l'Eucarestia.

L'uomo, ogni uomo, è una libertà da liberare perché possa realizzarsi nel vero bene della sua umanità. Questa realizzazione, come dicevo nel numero precedente, è da collocare sempre nell'ultimo orizzonte di quella verità che ne svela il senso e la direzione; essa sola è in grado di salvaguardare la consistenza propria delle realtà create. La Chiesa conosce, incontra e vive questo "ultimo orizzonte di verità" quando celebra l'Eucarestia. Certamente, non si deduce dall'Eucarestia la soluzione dei problemi economici, sociali, politici che oggi l'uomo deve affrontare. Tuttavia l'essere in Cristo che pienamente – dal punto di vista sacramentale – si realizza nell'Eucarestia, non deve rimanere estraneo al modo con cui il cristiano pensa, giudica ed opera dentro i fondamentali ambiti della vita umana: "se uno è in Cristo è una nuova creatura".

Il Documento dottrinale-pastorale che sarà messo nelle vostre mani vi aiuterà ad approfondire queste grandi verità della vita cristiana, così come il lavoro delle Commissioni preparatorie.

16. Se queste saranno le due grandi linee lungo le quali dovrà muoversi la nostra preparazione al Congresso, vorrei ora dirvi con quali attitudini spirituali dobbiamo compiere questo percorso. Esse sono quattro: contemplare il Mistero eucaristico, celebrare il Mistero eucaristico, adorare il Mistero eucaristico, vivere il Mistero eucaristico. Una breve riflessione su ciascuna di esse.

17. Contemplare il Mistero eucaristico significa lasciarci pervadere dalla sua realtà. Adeguare la nostra persona alla sua verità. È impossibile questo sguardo se non è generato dall'udito. Come scrive stupendamente S. Tommaso, "se mi lascio guidare da ciò che vedo o tocco o gusto, io cado nell'inganno. Posso soltanto udire: ma basta a dare sicurezza alla mia fede".

È davvero necessario che recuperiamo interamente il senso del Mistero eucaristico non riducendolo alle nostre misure, ma al contrario, estendendo noi alla misura della Eucarestia. "Chi ha misurato con il cavo della mano le acque del mare e ha calcolato l'estensione dei cieli con il palmo? Chi ha misurato con il moggio la polvere della terra, ha pesato colla stadera le montagne e i colli colla bilancia?" [Is.40,12].

Quando guardiamo l'Eucarestia viviamo veramente questa esperienza di sproporzione fra chi deve misurare col cavo della mano le acque del mare e calcolare col palmo l'estensione dei cieli? È possibile questa sproporzione perché il cuore umano può essere riempito solo da un amore infinito [cfr. la dottrina tommasiana sulla crescita della carità].

È come se dicessimo: "la mia misura non sono più io stesso, ma sei Tu. Imparo da te come sono io; quella è la mia verità ed il mio bene".

18. Celebrare il Mistero eucaristico: è possibile contemplare perché celebriamo. L'Eucarestia la si vede ... perché è fatta cioè celebrata. Tuttavia lo stile della celebrazione nasce dal modo con cui contempliamo il Mistero.

La celebrazione è l'atto più grande che la Chiesa possa compiere. Celebrazione dell'Eucarestia e martirio [cui in un certo senso è assimilabile la professione monastica] sono i due atti più grandi che accadono in questo mondo.

Ma la celebrazione – lo sappiamo bene – è esposta continuamente alla banalizzazione, fin dall'inizio. Il primo testo eucaristico prende occasione precisamente da un fatto di banalizzazione. Paolo deve richiamare al senso della serietà dell'Eucarestia e lo fa semplicemente, richiamando il fatto che essa è la cena del Signore, non confrontabile né confondibile con gesti umani di accoglienza, convivenza, convivialità. È un gesto ricevuto in obbedienza, come si dice nel Canone.

"Accettare che il rito dell'Eucarestia ci porti fuori del nostro mangiare e bere, in un momento di concentrazione di senso, quale l'avvenimento assoluto, definitivo della Pasqua del Signore può rappresentare, questo significa rispettare che l'Eucarestia sia cena del Signore" [G. Moiola, Il mistero dell'Eucarestia, Glossa ed., Milano 2002, pag. 25].

La Commissione preparatoria al Congresso e la Commissione diocesana per la Liturgia e Catechesi ci aiuterà perché il nostro sia sempre più un celebrare la cena del Signore. La nostra Chiesa ha una grande tradizione liturgico-eucaristica, vivificata dall'indimenticabile Card. Giacomo Lercaro. Non solo dobbiamo conservarla, ma dobbiamo anche promuoverla ed arricchirla.

19. Adorare il Mistero eucaristico. L'adorazione del Mistero eucaristico, o visita al SS. Sacramento, è la continuazione della celebrazione. Se così non fosse, non sarebbe conforme alla grande tradizione liturgica e teologica della Chiesa.

In che senso l'adorazione è la continuazione della celebrazione? Nel senso che quanto accade durante la celebrazione è di una tale grandezza e profondità, che il credente sente come il bisogno di riprendere, di personalizzare maggiormente quanto nella celebrazione ha vissuto come concentrato in un troppo breve spazio di tempo. L'Eucarestia che adoriamo infatti non è un'Eucarestia diversa da quella celebrata. È solo nell'adorazione che il Mistero celebrato penetra gradualmente nella persona e Cristo viene formato in noi.

Chiedo alla suddetta Commissione di aiutare le nostre comunità a cogliere questo intrinseco rimando dell'adorazione alla celebrazione.

20. Vivere il Mistero eucaristico. Dopo quanto ho detto all'inizio di questo capitolo, non mi dilungo ulteriormente.

È la forma di Cristo che mediante l'Eucarestia si imprime nella nostra persona. "Fate questo", ci ordina il Signore. In senso pieno non è solo un ordine rituale, ma una forza di auto-realizzazione diversa: è il dono del comandamento nuovo.

CAPITOLO QUARTO

Verso il Convegno Ecclesiale di Verona

21. L'anno pastorale che iniziamo ha anche la caratteristica di preparazione al Convegno Ecclesiale che vedrà riunita a Verona la Chiesa di Dio in Italia dal 16 al 20 ottobre 2006. Anche la nostra Chiesa deve sentirsi coinvolta in questa preparazione, evitando due insidie che possono rendere poco significativa questa esperienza evacuandola in vani discorsi.

La prima è costituita dal distacco o dalla separazione fra la vita quotidiana di fede delle nostre comunità e dei singoli fedeli e la preparazione-celebrazione del Convegno Ecclesiale. È una grave insidia, questa. Essa infatti ridurrebbe la celebrazione del Convegno ad un "atto accademico" nel senso deterioro del termine, e la preparazione ad esso ad un ulteriore impegno da svolgere, aggiunto ad altri. Ma soprattutto il mio pensiero va all'immensa grandezza della vita quotidiana dei nostri fedeli più semplici: coloro che ogni giorno cercano di seguire il Signore, la cui fede è nota solo al Signore. Come rendere veramente significativo il Convegno Ecclesiale per questi che sono l'umile gregge del Signore?

La seconda insidia da evitare nella preparazione è connessa a quella precedente, e riguarda più direttamente la nostra comunità cristiana. Il Convegno di Verona, la sua preparazione e celebrazione, va inserito profondamente dentro a quel cammino di rigenerazione della persona in Cristo, che costituisce l'orientamento fondamentale della missione della Chiesa di Dio in Bologna, fino a che Cristo sia formato in ogni uomo. La preparazione al Convegno non deve essere pensata come un impegno che si aggiunge ad altri impegni, da eseguire o da tralasciare a seconda delle circostanze. La "prospettiva del Convegno Ecclesiale" costituisce piuttosto una dimensione essenziale del nostro cammino nel presente anno pastorale.

Questo ultimo capitolo della presente Nota pastorale vuole essere un aiuto per divenire più consapevoli di quella dimensione, così che anche quei momenti di preparazione al Convegno, che pure dovremo vivere, diventino sommamente significativi per la nostra quotidiana sequela di Cristo e per l'annuncio della fede, unica cosa veramente necessaria se voglio vivere una vita eterna.

22. L'uomo in cui Cristo deve formarsi, l'uomo concreto che vive i suoi quotidiani problemi piccoli e grandi, molte delle persone che costituiscono anche la nostra comunità bolognese è come "marchiata" oggi da una duplice cifra: lo sradicamento e la paura. È diventato un uomo senza passato e privato di futuro: senza memoria e senza speranza.

Il S. Padre Giovanni Paolo II nella sua Esortazione Apostolica post sinodale Ecclesia in Europa scrive: "Molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. Non

meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone l'eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato della linfa vitale del cristianesimo" [§7,2]. Tentativo – come sappiamo – messo in atto, ma pubblicamente rifiutato dal popolo francese ed olandese.

Ma non c'è solo questo sradicamento, diciamo, pubblico. Esiste uno sradicamento che insidia quotidianamente il singolo, perché sono continuamente a rischio le relazioni originarie, quelle che radicano la persona dentro al terreno dell'humanitas. Penso alla relazione uomo-donna e alla tragica fragilità del vincolo coniugale; alla relazione figlio-genitori e alla drammatica difficoltà odierna di educare; alla relazione sociale sia civile sia politica e alla metastasi di un individualismo che sta distruggendo il tessuto connettivo dei rapporti sociali.

Allo sradicamento si accompagna – né può essere diversamente – la paura del futuro. Scrive ancora Giovanni Paolo II nella già citata Esortazione apostolica: "L'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia tante persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio" [§8,1].

Non posso ora dilungarmi ulteriormente come il tema meriterebbe in analisi accurate. Mi limito ad una sola constatazione, cui sono giunto anche e soprattutto in conseguenza degli incontri non fugaci coi giovani.

Che cosa è alla fine questa paura del futuro? È la paura ed al contempo il rifiuto di una libertà ridotta ad indifferenza, a neutralità assoluta. Ogni scelta ed il suo contrario non ha mai in se stessa un valore positivo o negativo, poiché non esiste alcuna verità eterna circa il bene ed il male. "Come dire" – come è stato scritto molto bene – "che in qualunque momento noi possiamo compiere qualunque azione. Naturalmente questo mette angoscia, da un'idea di libertà così ci ritraiamo perché presuppone un essere distaccati da tutto, presuppone che l'uomo sia originariamente e completamente solo" [L. Doninelli in Riconoscere la speranza, ed. Marietti 1829, Genova-Milano 2003, pag. 64].

23. Questa condizione spirituale mi richiama fortemente alla memoria la vicenda del profeta Elia, dopo che è costretto a fuggire dal monte Carmelo [cfr. 1 Re 19,1-4].

Egli ormai si sente completamente solo, privo di qualsiasi prospettiva di futuro che non sia la morte: "desideroso di morire, disse; ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Come esce da questa condizione? Ritornando all'origine: Elia si dirige verso il Monte Oreb [= Sinai]. Egli si radica nell'evento fondatore dell'esistenza, dell'identità, della libertà di Israele: l'alleanza del Signore del suo popolo. In questo ritorno riscopre le ragioni del vivere; in questa memoria ridona consistenza alla vita.

Ma questo ritorno e questa memoria non inchioda il profeta in un conservatorismo tradizionalista e fondamentalista. Al contrario.

Elia ora dall'Oreb-Sinai, dove è stato ricostituito nella sua identità dalla teofania del principio, deve ritornare al deserto di Damasco per preparare il futuro del popolo di Dio [cfr. 1Re 15,15-16). Né egli deve più sentirsi solo perché il Signore si è già riservato ben settemila fedeli che non si sono inginocchiati a Baal né lo hanno baciato colla bocca.

Alla luce incomparabile della figura e dell'esperienza di Elia, troviamo la risposta alla condizione spirituale dell'uomo, che ho brevemente schizzato nel paragrafo precedente. E nello stesso tempo vediamo in unità profonda quanto abbiamo detto nei due capitoli precedenti circa il primo annuncio e la preparazione al Congresso Eucaristico, e la preparazione al Convegno di Verona.

24. La persona umana diventa capace di sperare se essa torna all'avvenimento fondatore di ogni speranza: la morte e la risurrezione del Signore. Pertanto, come già dissi nel capitolo secondo di questa Nota, la predicazione della e nella nostra Chiesa, in tutte le sue forme, "deve essere sempre più incentrata sulla persona di Gesù e deve sempre più orientare a Lui. Occorre vigilare perché Egli sia presentato nella sua integralità non solo come modello etico, ma innanzi tutto come il Figlio di Dio, l'unico e necessario salvatore di tutti, che vive ed opera nella sua Chiesa" [Ecclesia in Europa 48,1].

È la fede in Cristo che genera la speranza: ed il modo migliore di prepararci al Convegno Ecclesiale, se non vogliamo ridurlo a parole e a discorsi privi di potenza, è l'impegno indefesso nel comunicare il primo annuncio e l'evangelo della salvezza. Solo uomini che hanno incontrato Cristo sono capaci di sperare.

25. Il "luogo" eminente dell'incontro con Cristo è l'Eucarestia. Nella prossima solennità di S. Petronio consegnerò, come già dissi, il Documento preparatorio al nostro Congresso Eucaristico. Da esso saremo guidati a riscoprire più profondamente il mistero eucaristico mediante il quale la persona diventa in Cristo una nuova creatura.

Nella *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona* si dice: "La fase di preparazione al Convegno Ecclesiale dovrà essere vissuta come un'occasione per aiutare le comunità cristiane e i credenti a riacquistare la capacità di riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo ... Spesso riconosciamo che i luoghi della vita quotidiana sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare la questione del vissuto" [*Traccia ...*, Allegato, il Cammino di preparazione, a)].

La riflessione preparatoria al Congresso Eucaristico intende precisamente aiutarci ad affrontare le questioni dei "vissuti umani" più importanti alla luce di quella novità che rigenera in Cristo la persona umana. È una novità di tale potenza che dona all'uomo la capacità di "rendere imperituro ciò che è perituro" [Goethe]; costruttori di un futuro senza demolire il passato, poiché la nostra "speranza è piena di immortalità" [Sap.3,4].

26. Nella *Traccia ...*, si dice: "Obiettivo ... del Convegno Ecclesiale è chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini di oggi" [§ 1,cpv 5°].

Quali attese? Quali speranze? Non sono diverse quelle che sono nel cuore dell'uomo di oggi da quelle che spinsero per esempio Dante a scrivere la Divina Commedia, Miguel Cervantes a scrivere il don Quijote: l'attesa e la speranza di una beatitudine vera, cioè piena ed eterna. È l'intima sicurezza di essere salvati in speranza che dà all'uomo la certezza di poter amare per sempre una donna vincolandosi definitivamente ad essa; che il bene che ogni genitore vuole al proprio figlio sia capace di rendere la sua (del figlio) vita buona e vera; che dona all'ammalato terminale la certezza che la sua vita è degna di essere vissuta.

Molte sono le domande che non ricevono risposta; molte le attese che restano deluse, ma l'ultimo orizzonte della vita è un orizzonte di senso perché ogni cosa, tutto ciò che esiste è in Cristo. Al fondo dell'essere sta il dono che il Padre ha fatto del suo Unigenito. L'ultimo atto dell'uomo non è una domanda, un'immensa domanda senza risposta, poiché l'ultimo orizzonte che racchiude tutto è l'amore di Dio in Cristo Gesù. E questo amore ci è stato dimostrato in un fatto realmente accaduto: la morte e la risurrezione del Signore.

Il prossimo Convegno di Verona vuole aiutare i credenti ad essere testimoni di una speranza che non delude. Come si genera questa testimonianza? [cfr. *Traccia ...* II, 6-9].

Voglio servirmi di due immagini, come due icone, che nel loro contrasto ci aiutano a trovare la risposta.

27. Critici competenti ritengono che uno dei racconti più belli scritti nel Novecento sia il racconto di Hemingway, Colline come elefanti bianchi. Un uomo e una donna fermi in stazione stanno parlando di una operazione che la donna deve subire. Si capisce che è l'aborto deliberato. L'uomo le dice: "È davvero un'operazione semplicissima, Jig ... so che non ci faresti neanche caso, Jig. È una cosa da nulla, veramente. Serve solo a far passare l'aria ... Fanno solo entrare l'aria e poi è tutto perfettamente naturale" [in Tutti i racconti, Oscar Mondadori, Milano 1993, pag. 308]. Credo che sia una delle pagine più tragiche di tutta la modernità: la soppressione dell'uomo ridotta all'apertura di un pertugio da cui far entrare e passare un po' d'aria.

L'altra immagine è la pagina "incredibile" in cui Francesco spiega a Leone in che cosa consista la vera, anzi la perfetta letizia. Che cosa è che fa stare un uomo in mezzo a una bufera di neve respinto e bastonato dai suoi amici e dire: "questa è la vera, perfetta gioia"? Che cosa è al contrario che fa vedere a un uomo la soppressione di un altro uomo come il passaggio di un po' di aria?

Francesco ha la prospettiva del dono che è Cristo, si pone in lui e da questo punto di vista vede e giudica tutta la realtà. L'uomo della stazione è lo schiavo della menzogna fondamentale della modernità, secondo la quale la realtà, anche la realtà dell'altro, non è quello che è, ma quello che appare all'uomo.

L'uno e l'altro sono consapevoli della drammaticità dell'esistenza. Anche Francesco, come ogni vero credente, sa che perfino la convivenza dei fratelli può finire in un'espulsione dalla propria casa, perché sperare non significa affatto essere certi che a questo mondo alla fine tutto si aggiusterà per il meglio.

Poiché il dramma dell'uno finisce in "perfetta letizia", e dell'altro in una tragica farsa?

L'impegno nel primo Annuncio, la preparazione al Congresso Eucaristico Diocesano e al Convegno Ecclesiale di Verona è il cammino che ci porta alla risposta vera: "e la speranza non delude perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo", poiché "chi è in Cristo è una nuova creatura".

28. Ai momenti opportuni poi in ogni parrocchia, movimento ed associazione, a giudizio dei parroci e responsabili dei Movimenti ed associazioni, si rifletterà sulla *Traccia* ... in stretta connessione col *Documento preparatorio* al Congresso Eucaristico Diocesano e colla presente *Nota pastorale*.

CONCLUSIONE

"Collaboratori della vostra gioia" [2Cor 1,24]

29. La Chiesa, come vi dicevo all'inizio di questa Nota pastorale, sta attraversando un grande momento di grazia e nello stesso tempo si trova ad affrontare sfide culturali inedite.

È dentro a questo contesto che nel prossimo anno inizierò la VISITA PASTORALE a tutte le parrocchie, ai Movimenti ed Associazioni Ecclesiali.

Vengo per edificare ed essere edificato, poiché lo scopo della Visita pastorale è la rigenerazione dei fedeli in Cristo, è l'approfondimento della loro amicizia con Gesù divenendo capaci di condividere i bisogni di tutti i nostri fratelli uomini. Fin da ora chiedo preghiere perché la Visita sia un avvenimento di grazia ed il Vescovo diventi in essa veramente un "collaboratore della vostra gioia": la gioia di essere discepoli di Cristo.

11 settembre 2005 - Omelia per la XXIV Domenica per annum - Porretta

XXIV DOMENICA PER ANNUM (A)

Festa della famiglia

Porretta, 11 settembre 2005

1. "Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli". Carissime famiglie, la presenza di Gesù ad un banchetto nuziale è carica di significato. Essa indica la benedizione divina con cui il Signore ha santificato l'istituzione matrimoniale e familiare. Nella prima pagina della S. Scrittura è detto che Dio benedisse l'uomo e la donna e diede loro il dono della fecondità. All'"inizio dei segni", all'inizio della nuova creazione l'unione coniugale fra l'uomo e la donna viene nuovamente benedetta dalla presenza di Cristo.

Carissimi sposi, abbiate viva la consapevolezza che la vostra unione coniugale è posta sotto la benedizione del Signore; è sempre fortificata e difesa dalla presenza di Cristo.

Ma questo significa anche che l'istituto matrimoniale non è a disposizione dell'uomo; di esso gli uomini non possono fare ciò che vogliono, mutandone perfino i connotati essenziali ed equiparando il matrimonio a convivenze che non hanno nulla in comune con esso. L'istituto matrimoniale non è un'invenzione umana, ma divina.

2. "Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino".

Il matrimonio risponde al bisogno dell'uomo e della donna di uscire dalla propria solitudine, al bisogno di vivere una vera comunione fra persone. È questa la sua intima verità, il suo significato originario, poiché la persona umana trova se stessa quando dona se stessa. Essa riceve quando e quanto dona.

Ma per quale ragione all'uomo e alla donna che celebrano il loro matrimonio viene a mancare il vino? Viene a mancare il vino quando e perché nel cuore dell'uomo e della donna si estingue la capacità di amare, la capacità di donare se stesso all'altro. Quando alla logica del dono si sostituisce la logica del possesso: di se stesso e dell'altro.

Che cosa è accaduto a Cana? Gesù dona il vino nuovo. È in Cristo che il matrimonio viene guarito e salvato. Per quale ragione? Perché Cristo colla sua grazia guarisce il cuore dell'uomo e della donna dalla loro incapacità di amarsi, fino ad elevare la loro unità coniugale ad essere il segno dell'Alleanza di Cristo colla sua sposa.

Carissimi sposi, voi – ne sono sicuro – sperimentate ogni giorno sia il desiderio di vivere sempre più profondamente la vostra unione coniugale sia la difficoltà che incontrate nel realizzare questo desiderio. La pagina evangelica vi invita oggi ad accostarvi a Cristo; a prendere da Lui il "vino nuovo" per il vostro banchetto nuziale.

3. "Ci fu uno spozializio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù". Al centro di questa narrazione ci sta con Gesù Maria. "C'era la madre di Gesù": è lei che si rende conto che è venuto a mancare il vino. Ed è la sua fede che spinge Gesù al dono.

È la donna a soffrire maggiormente della degradazione dell'istituto matrimoniale, poiché essa è stata creata perché fosse possibile la comunione fra le persone.

Carissime sorelle, non rinunciate mai alla dignità, alla preziosità della vostra femminilità. Non è negando la vostra diversità che voi potete affermare la pari dignità.

"La madre di Gesù gli disse: non hanno più vino". In questa pagina si ha la prima rivelazione del coinvolgimento di Maria nel nostro destino. La sua maternità si estende a ciascuno di noi ed assume la figura della preghiera di intercessione. Maria si pone fra gli uomini, incapaci di amare, ed il Figlio suo. Si pone non come estranea a nessuno dei due. Ella è la Madre di Colui che può donarci il vino nuovo; ed è consapevole della nostra povertà. Ella presenta al Figlio il "vuoto" dell'uomo: "non hanno più vino"; agli uomini presenta la volontà del Figlio: "fate quello che ci dirà".

Carissimi sposi, questa pagina santa vi insegna tutto. È Cristo la salvezza del vostro matrimonio, perché è Lui che vi dona la capacità di amarvi in verità! Questo dono è realizzato su richiesta di Maria: a lei affidate oggi voi stessi, il vostro matrimonio, la vostra famiglia. Solo così al vostro matrimonio non verrà mai a mancare il vino e ritroverete sempre la sorgente della vera gioia, la gioia del vero amore.

12 settembre 2005 - S. Nome di Maria - Tre Giorni Sacerdoti

Nota Pastorale

12 settembre 2005

"... finché non sia formato Cristo in voi" [Gal.4,19]

La versione definitiva, pubblicata dalle Edizioni Dehoniane Bologna, è scaricabile in formato .pdf [cliccando qui](#).

Mi è caro continuare con voi tutti la riflessione della mia prima Nota pastorale, nella quale ho indicato le linee fondamentali del mio servizio pastorale.

In essa ho presentato la missione della Chiesa come missione generativa, educativa della persona umana: rigenerare la persona umana in Cristo.

Nella presente Nota desidero porre la mia e richiamare la vostra attenzione sul fatto che la rigenerazione della persona umana in Cristo è un processo; è un cammino verso la pienezza, "finché non sia formato Cristo" in noi. Dimentichi del passato e protesi verso il futuro, corriamo verso la meta, conquistati da Cristo [cfr. Fil 4,13.12].

Questa prospettiva, che non era assente nella Nota pastorale precedente, esigeva però di essere maggiormente esplicitata e pensata, nel senso che spiego subito.

INTRODUZIONE

"voi avete l'unzione ricevuta dal Santo" [1Gv 2,20]

1. Una programmazione pastorale?

La presente Nota, così come la nota precedente, non deve essere presa come un "programma pastorale" nel senso mondano del termine.

La vita cristiana, il processo cioè di formazione di Cristo in noi, è già stata "programmata" dal Padre in Cristo, mediante il dono fatto ai credenti dello Spirito Santo. Il battesimo ha come già programmato geneticamente la nostra esistenza, poiché esso ci ha inseriti in Cristo morto e risorto come tralci nella vite, ed ha radicato in noi i dinamismi soprannaturali che ci consentono di crescere fino alla "misura perfetta". Coloro dunque che armonizzano la loro vita con la purificazione del battesimo "si incamminano verso ciò che costituisce il loro essere profondo" [S. Gregorio di Nissa, Catechesi XXXIII] e si realizzano nella verità.

Coloro che hanno ricevuto a vario titolo responsabilità dei loro fratelli non devono mai perdere coscienza che essi possono piantare o possono essere chiamati ad irrigare, ma è Dio che fa crescere [cfr. 1Cor 3,6] finché Cristo sia formato in noi.

Queste semplici riflessioni devono liberare noi chiamati ad essere "collaboratori di Dio" [ibid. 9a] da una concezione mondana di questa collaborazione. Non siamo una sorta di "avanguardia" del popolo cristiano, che elabora programmi che esso poi dovrà sforzarsi di realizzare; i teorici di una pratica ritenuta essere quella giusta. Ci è chiesto qualcosa di molto più semplice, e di molto più grande: porci vicino ad ogni discepolo del Signore per aiutarlo a crescere fino a quando Cristo sia formato in lui. Questa crescita avviene nella drammatica quotidianità della vita: nel proprio lavoro, dentro al proprio matrimonio, nello scontro con il non-senso che insidia ogni scelta, nella malattia e nella sofferenza. Questa vicinanza all'uomo concreto è programmabile?

Ogni discepolo del Signore, ma soprattutto noi pastori, siamo chiamati a porci vicino ad ogni uomo che non ha ancora avuto la gioia di incontrare Cristo. Penso in primo luogo ai giovani. La loro umanità è stata così profondamente devastata da non riuscire più nemmeno ad articolare la domanda, resi muti da una cultura che li ha spiritualmente uccisi. Solo quando riusciamo a far sentire loro la compagnia di Dio, la Sua condivisione del loro destino essi riacquistano la parola. C'è un solo modo per guarirli: essere incontrati da uno che è già stato incontrato da Cristo.

Il dialogo fra Gesù e Pietro è una pagina santa sulla quale noi pastori soprattutto dovremmo meditare continuamente [cfr. Gv.21,15-19]. Nel momento in cui Cristo affida a Pietro la sua Chiesa, il suo gregge, gli fa una sola domanda: se lo ama. E gli impone una sola cosa: di seguirlo, cioè di vivere con Lui ed in Lui la stessa passione per l'uomo, fino alla morte. E Pietro nella sua lettera scriverà le parole più belle sulla sequela delle "orme di Cristo" [cfr. 1Pt 2,21].

Questa prospettiva ci mette nel cuore un'attitudine giusta verso il popolo cristiano e ci libera da una possibile illusione.

L'attitudine giusta è una profonda venerazione verso il popolo cristiano, quel popolo fatto di cristiani umili che ogni giorno cercano di vivere la loro fede nella semplicità, dentro ad un mondo che non può non odiare i discepoli del Signore [cfr. Gv.15,18-19].

L'illusione è di pensare che la redenzione di Cristo possa accadere fuori dal rapporto interpersonale; che la vita cristiana fiorisca moltiplicando commissioni e programmazioni pastorali. L'avvenimento cristiano è iniziato quando Simone vide ritornare suo fratello Andrea dall'incontro con Gesù con il volto illuminato da una gioia sconosciuta, che gli

diceva: "abbiamo trovato il Messia" [cfr. Gv.1,10-42]. La cosa si ripete puntualmente là dove la vita umana è rigenerata in Cristo. Gli amici chiesero a L. Mondadori, ritornato alla fede, se si era assoggettato ad un intervento di chirurgia plastica vista la trasformazione del suo volto!

2. Verso il Convegno Ecclesiale di Verona e il Congresso Eucaristico Diocesano.

La nostra Chiesa vivrà nel prossimo anno pastorale la preparazione a due grandi avvenimenti. L'uno con tutta la Chiesa di Dio che è in Italia: il Convegno Ecclesiale che si terrà a Verona dal 16 al 20 ottobre del prossimo anno. L'altro che riguarda esclusivamente la nostra Chiesa: il Congresso Eucaristico Diocesano che si aprirà solennemente il 4 ottobre del prossimo anno. L'anno pastorale dunque che ci accingiamo a iniziare ha il carattere singolare di "anno di preparazione".

Tenendo presente quanto ho detto nel paragrafo precedente, è importante che viviamo bene questa condizione spirituale.

Al fine di intendere tutto questo non come un ulteriore impegno da aggiungere a quanto, con grande zelo ed edificante dedizione, si va già facendo nelle comunità parrocchiali, nei movimenti ed associazioni ecclesiali, vi propongo alcune riflessioni.

Come andrò meglio chiarendo in seguito, il Convegno di Verona vuole aiutare tutti noi a prendere coscienza di una dimensione essenziale di quel processo di rigenerazione della nostra persona, che dura finché Cristo sia formato in noi. La preparazione al Convegno dunque non va giustapposta ed assommata estrinsecamente a quel processo educativo che definisce la missione della Chiesa. Ma essa, prendendo occasione dalla preparazione al Convegno nazionale, porrà particolare attenzione dal punto di vista formativo alla dimensione richiamata dal Convegno. Quanto dirò in seguito spero toglierà la genericità da questa riflessione.

L'altro grande evento, il Congresso Eucaristico Diocesano, ci coinvolge in maniera più profonda; la Commissione dottrinale preparatoria predisporrà il documento-base di preparazione. Per la preparazione del Congresso Eucaristico vale, ed anche maggiormente, quanto ho detto appena sopra.

La formazione di Cristo in noi trova nell'Eucarestia la sua sorgente. La qualità della celebrazione eucaristica misura la qualità della nostra vita cristiana.

Riflettere dunque sul mistero eucaristico non è un dettaglio opzionale per ogni cristiano ed ogni comunità cristiana. L'orientamento fondamentale dunque della nostra Chiesa troverà sicuramente nella preparazione al Congresso il contesto più appropriato per comprendersi in verità e per realizzarsi in fedeltà a Cristo. Saremo sicuramente aiutati in tutto questo anche dal Sinodo dei Vescovi del 2-23 ottobre prossimo, sul tema dell'Eucarestia.

Concludo questa introduzione. Attraverso questa Nota intendo essere "collaboratore della vostra gioia" [cfr. 2Cor 1,24]: della vostra gioia di essere discepoli del Signore; di essere saldi nella fede di Lui. Non imporvi nuovi impegni da eseguire, ma dirvi qualcosa perché il vostro cammino sia più spedito e sicuro, "finché Cristo sia formato in voi".

CAPITOLO PRIMO

La formazione di Cristo in noi: genesì del soggetto cristiano

3. Questo capitolo ha un carattere più dottrinale degli altri. La collaborazione alla vostra gioia esige anche che vi aiuti a contemplare con occhi pieni di stupore ed il cuore di gratitudine la bellezza della vocazione cristiana, lo splendore della nostra dignità.

Dal punto di vista cristiano quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non avviene e nella misura in cui non avviene la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato privo di senso nell'universo, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: "pro-orizo" [cf. Rom 8,29; Ef. 1,5: pre-de-terminare; pre-destinare: oros in greco significa termine]. Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo; io mi trovo già relazionato a Cristo: dipende da me se rimanervi oppure uscirne decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo.

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana.

Questo processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. È una trasformazione che investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri. In una parola: investe il cuore della persona. Quello che nella paideia greca era stata la formazione o *mórfosis* della personalità umana, secondo i Padri greci, soprattutto, diventa la meta-mórfosis dell'uomo in Cristo [cf. Rom 12,2 e 2Cor 3,18]. È una vera e propria

generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: "è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine" [S. Gregorio di Nissa, Sui titoli dei Salmi, SCh 466, pag. 505]

La missione della Chiesa consiste precisamente nel rendere possibile questa rigenerazione dell'umanità di ogni uomo, nel realizzarla in ogni uomo. È di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa prendendo coscienza della sua missione, l'ha fatta propria, dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

La missione della Chiesa può essere pensata in categorie pedagogiche. È una missione educativa: "figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" [Gal.4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo.

La comprensione della proposta cristiana alla luce dell'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza la costituzione all'interno della Tradizione ecclesiale di un preciso metodo per educare la persona in Cristo. Detto in altri termini. Definendo la propria missione in termini educativi la Chiesa ha individuato alcuni principi fondamentali circa l'educazione della persona. Ne vorrei ora richiamare alcuni che mi sembrano i più importanti.

Il primo principio dell'educazione della persona è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso e dunque di definire la sua propria essenza, la sua natura, di disegnare la sua propria immagine. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo: "apposita est nobis forma cui imprimimur", scrive S. Gregorio Magno. E Rosmini afferma: "il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle" [Dell'educazione cristiana, in Opere di A. Rosmini 31, CN ed., Roma 1994, pag. 226].

Il secondo principio dell'educazione della persona è la conseguenza immediata del principio precedente, e mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: "Si conduca l'uomo ad assimigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo" [ibid. pag. 236]. Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà. Ho già avuto modo di parlare lungamente di questo principio, ma mi piace richiamare l'attenzione sull'attualità dell'affermazione rosminiana.

Il terzo principio dell'educazione della persona è la specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo, come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità, *amarla* secondo il suo valore, e *contemplare* l'intero nella sua intima bellezza.

4. Vedete quanto è grande la nostra vocazione: essere in Cristo vivendo come Lui. È vero che "tutto è amore", come diceva S. Teresa del Bambin Gesù [Storia di un'anima, ed. Ancora, Milano 1997, pag. 258]; che "tutto è grazia", come scrisse G. Bernanos [Diario di un curato di campagna, ed. Mondadori, Milano 1993, pag. 244]. Accettare e realizzare la nostra eterna predestinazione in Cristo, questo è la nostra libertà.

Ma la mia collaborazione alla vostra gioia non sarebbe completa se non vi aiutassi anche a prendere coscienza della più grave forma di debolezza di cui oggi soffre il discepolo del Signore nel cammino della sua formazione.

5. Penso che la debolezza di cui non raramente soffre oggi il soggetto cristiano, la fragilità spirituale soprattutto dei giovani, siano dovute in primo luogo ad una grave incapacità di giudizio, e quindi di conoscere la realtà alla luce della fede. È riferendosi ai giovani che Benedetto XVI rivolgendosi per la prima volta alla CEI nel giugno scorso, è ricorso ancora una volta al testo paolino: "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" [Ef. 4,14].

Vorrei ora sottoporre alla vostra attenzione, all'attenzione soprattutto di chi ha responsabilità educativa, un tentativo di diagnosi di quell'infermità di giudizio di cui parlavo poc'anzi.

L'ipotesi diagnostica che propongo è, brevemente, la seguente: *la debolezza o (perfino) l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o (perfino) all'incapacità dello stesso soggetto a rispondere alle sfide culturali fondamentali che gli sono rivolte.*

Prima di passare alla breve esposizione del contenuto di questa ipotesi, basta solo premettere che l'aggettivo "culturale", o meglio che il termine "cultura" in questo contesto denota l'assetto che si intende dare alla propria esistenza, il modo con cui la persona si colloca nella realtà ed in rapporto con essa.

Ciò premesso, a me sembra che nel momento in cui il credente cerca di assestarsi alla luce della fede dentro alla realtà, appunto di "inculturare" la sua fede, si trova oggi in occidente a dover rispondere a tre fondamentali sfide: la sfida del relativismo, la sfida dell'amoralismo, la sfida dell'individualismo.

La sfida del relativismo è la proposta di esistere rinunciando a quella ricerca della verità, che genera tutta la vita dello spirito; è la proposta di esistere, meglio la proposta di verificare l'ipotesi della possibilità di vivere "etsi veritas non daretur".

La portata di questa visione la si coglie interamente quando portiamo la nostra attenzione sulla verità circa la quale l'uomo nutre non interessi penultimi, ma un interesse ultimo: la verità circa il bene della sua persona, la verità morale. È *la seconda sfida* con cui oggi il credente è confrontato: la sfida dell'amoralità. È la sfida di una proposta di vita, costruita da una libertà compresa e vissuta come autodipendenza pura, ossia come potere di determinare la verità circa il bene della persona e dunque come potere di costituire la sua [della persona] propria natura. Ho parlato di amoralità in un senso preciso. Nel senso che l'affermazione secondo la quale "esistono atti che, per se stessi ed in se stessi indipendentemente dalle

circostanze, sono sempre gravemente illeciti" [Es. Ap. Reconciliatio et penitentia 17; EV 9/1123], non è fondata, dal momento che la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in un dato gruppo o società è esclusivamente il patto delle parti interessate. È il consenso che produce la verità. La seconda sfida cui oggi il credente è confrontato è la proposta di vivere "tamquam si bonum non daretur".

L'ultima riflessione ci ha condotto dentro alla terza sfida fondamentale con cui il credente oggi è confrontato, quella che ho chiamato "*sfida dell'individualismo*". È possibile, è cioè pensabile un sociale umano originario, che preceda cioè ogni contrattazione sociale, se non esiste un bene comune e quindi una verità circa il bene comune? Non credo. Ora quale sociale umano è praticabile se non esistono relazioni originarie fra le persone umane? Un sociale esclusivamente contrattato e quindi frutto di opposte esigenze, nessuna delle quali ha la possibilità di richiamarsi ad una verità circa il bene superiore ad ogni individuo coinvolto nella contrattazione ed inscritta nella mente di ogni individuo; superior superiorum meo et intimior intimo meo, come direbbe Agostino. È in questo contesto che si pone oggi il problema più grave a riguardo del diritto: come esso nasce e come deve essere pensato e prodotto perché esso sia veicolo di giustizia e non privilegio di coloro che hanno il potere di stabilirlo?

Concludo questo punto dicendo che la registrazione più urgente oggi delle tre suddette sfide, e delle domande che esse implicano, è la registrazione biopolitica. Gli esempi che mostrano questa urgenza non mancano, come il dibattito recente circa la procreazione artificiale.

Ritorniamo all'ipotesi diagnostica da cui sono partito, secondo la quale la debolezza o perfino l'incapacità di giudizio del soggetto cristiano è dovuta alla debolezza o perfino all'incapacità di rispondere alle tre sfide culturali che ho cercato sommariamente di descrivere.

6. Vorrei ora proseguire facendomi la domanda più urgente per un pastore: come aiutare il soggetto cristiano ad uscire da questa condizione?

Penso che ci siano delle pseudo-soluzioni a questo problema, che hanno spesso il volto [mascherato!] di vere e proprie fughe dalla realtà ardua in cui viviamo. Mi limito solo ad accennarle, poiché non è questo il luogo in cui parlare di questo argomento, che ha un carattere più spiccatamente pastorale.

Una prima pseudo-soluzione è l'evasione dal confronto vero e serio con queste sfide. Un'evasione che assume genericamente il volto del fideismo, del rifiuto della dimensione veritativa della fede cristiana. È una vera e propria indisponibilità, non necessariamente intenzionale, al confronto serio e rigoroso sul piano propriamente culturale. È l'evasione in una fede solamente esclamata e non interrogata, solamente affermata e non pensata.

La seconda pseudo-soluzione, specularmente contraria alla precedente, è la soluzione prassistica. Essa consiste nel pensare e praticare un (o pseudo-) confronto consistente solo nell'impegno sociale e/o politico. È questa una delle insidie più presenti nelle proposte formative fatte oggi alle giovani generazioni, pensare che la loro formazione

consista principalmente ed esclusivamente nell'impegnarli a fare qualche esperienza di volontariato.

Ma indicare le pseudo-soluzioni non è la cosa più importante. Nei capitoli seguenti cercherò di indicare una proposta di accompagnamento di chi sta camminando verso la sua piena realizzazione in Cristo, tenendo conto di quella debolezza di cui ho appena parlato.

CAPITOLO SECONDO

Primo annuncio della fede ed iniziazione cristiana

7. Il cammino della formazione di Cristo in noi è un cammino lungo, e non raramente faticoso [cfr. Fil 4,10-14].

Esso ha il suo inizio nella libera decisione di "aprire il proprio cuore per aderire alla parola dell'apostolo" [cfr. At 16,14]. È la decisione più intensa della libertà umana, l'obbedienza della fede all'annuncio della parola di Dio, a cui seguirà l'iniziazione cristiana propriamente detta. Senza quell'atto di obbedienza non si è cristiani poiché semplicemente non si può essere cristiani senza avere mai deciso di diventarlo. Da ciò deriva una conseguenza di importanza capitale: ciò che la Chiesa deve in primo luogo ad ogni uomo è il primo annuncio della fede. È la riproposizione del messaggio fondamentale della nostra fede: Gesù Cristo, crocefisso e risorto, è l'unico salvatore dell'uomo.

Nella Nota pastorale dello scorso anno vi indicavo come uno dei punti di riferimento il documento Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia. La prima delle sette proposizioni che a modo di sintesi ne riassumono l'intero contenuto, dice: "Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù. C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie" [n° 6]. Nell'Es. apostolica Ecclesia in Europa Giovanni Paolo II richiamava il fatto che oltre a una nuova evangelizzazione si impone una prima evangelizzazione [cfr. AAS 95 (2003), pag. 678].

La Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi della CEI ha pubblicato in data 15 maggio 2005 una Nota pastorale sul primo annuncio "Questa è la nostra fede", alla cui lettura attenta e meditata rimando.

Nel contesto di questa Nota pastorale mi limito ad individuare alcuni destinatari privilegiati del nostro primo annuncio della fede, ed alcune occasioni particolari nelle quali il primo annuncio può trovare un terreno particolarmente adatto.

8. Parlando dei destinatari del primo annuncio non possiamo mai dimenticare quanto insegna il Concilio Vaticano II, riprendendo un'idea cara ai Padri greci: il Verbo di Dio incarnandosi si è in qualche modo unito ad ogni uomo. È una certezza di fede che ogni uomo è stato pensato e voluto dal Padre in Cristo; che pertanto Cristo è l'atteso di ogni

cuore umano. Quando glielo annunciamo non gli notificiamo "qualcosa di estraneo" alla sua vicenda umana; gli diciamo la risposta adeguatamente vera e pienamente significativa alla domanda di senso che non può non dimorare nel cuore umano.

La distinzione fra "vicini" e "lontani" ora in Cristo non ha più ragione d'essere [cfr. Ef.2,13]. Solo chi rinuncia alla sua umanità è lontano da Cristo.

Tuttavia vorrei richiamare l'attenzione delle comunità parrocchiali, dei movimenti ed associazioni ecclesiali, e dei pastori in primo luogo, su alcuni destinatari privilegiati del primo annuncio.

Vi sono persone che, come Nicodemo, come Zaccheo, come i greci che si avvicinarono a Filippo perché volevano vedere Gesù, desiderano una risposta vera alla loro domanda di felicità vera. Sono i poveri nel senso più radicale del termine: poveri perché costretti da una società così spietata come la nostra a vivere privi di futuro; poveri perché incapaci di dare una spiegazione convincente alle tragedie che li ha colpiti; poveri perché costretti a vivere in una solitudine priva di ogni riconoscimento da parte dell'altro. Sono i primi destinatari dell'annuncio delle fede.

Vi sono poi persone, oggi sempre più numerose, che si identificano col cristianesimo senza credere (ancora) in Cristo. È una "figura" nuova sulla quale vorrei attirare l'attenzione soprattutto dei pastori. Penso che sia ben difficile negare che una delle radici più importanti della cultura di cui viviamo sia la fede cristiana. Tutte le colonne portanti dell'ethos, della dimora spirituale cioè in cui viviamo, sono state erette dalla fede cristiana. Sulla base di questa constatazione, difficilmente contestabile sul piano storico, esistono oggi tante persone pensose del nostro destino che ragionevolmente si riconoscono nella rilevanza culturale dell'annuncio cristiano. Esso sono consapevoli che solo la custodia dell'identità cristiana della nostra cultura può risparmiarci tragedie indescrivibili.

Sono persone con le quali è possibile un dialogo vero e profondo e che sono fra i destinatari privilegiati del primo annuncio di fede.

Ma come destinatari privilegiati penso però in primo luogo ai giovani, come ci ha anche richiamato il S. Padre Benedetto XVI nel suo primo discorso ai Vescovi italiani.

La condizione spirituale in cui versano molti di loro è spesso caratterizzata dal fatto che non sono più capaci di tradurre in domanda consapevole le proprie esigenze più profonde. La loro malattia spirituale più grave consiste nella loro incapacità di domandare. La forma più grave di violenza esercitata su di loro dalla cultura [si fa per dire] in cui vivono, è la proibizione di fare domande: costretti ad essere ragionevoli ma "come se la verità non esistesse"; costretti ad essere liberi ma "come se il bene non esistesse"; costretti a convivere ma "come se l'amore non fosse possibile". L'elevato numero di suicidi giovanili è un fatto che non può essere ignorato o sottovalutato.

Il primo annuncio della fede fatto a questi giovani richiede che si aiutino a riformulare le grandi domande della vita. È una costante nei racconti evangelici: Gesù interrogava sempre prima di rispondere.

9. Nella vita delle nostre comunità parrocchiali esistono ancora diverse occasioni privilegiate per incontrare i destinatari di cui sopra, ed altri ancora, e fare loro il primo annuncio della fede. La carità pastorale è sempre geniale nell'individuare. Mi limito ad indicarne alcune perché mi sembrano particolarmente adeguate.

Penso in primo luogo ai corsi di preparazione al matrimonio ancora frequentati da un elevato numero di giovani; molti dei quali reincontrano la Chiesa dopo anni di distanza. Essi, non raramente inconsapevolmente, sentono che la decisione di sposarsi e l'esperienza dell'amore umano coinvolge profondamente il senso della loro vita. Sono dunque in un'attitudine di attesa, di domanda.

È dunque necessario ripensare questi corsi totalmente in chiave di primo annuncio della fede proprio partendo dalla fondamentale esperienza dell'amore. Non esiste quindi un'alternativa fra "corsi di primo annuncio" e "corsi di preparazione al matrimonio". Ma il primo annuncio della fede è donato come risposta alla precisa domanda di verità, di bene e di senso, che nasce nel cuore di un uomo e di una donna che si amano ed intendono sposarsi.

È vero che esistono anche giovani che chiedono il matrimonio cristiano all'interno di un vero cammino di fede, che stanno già facendo. A questi dovrà essere fatta un'altra proposta.

Chiedo alla Commissione diocesana della famiglia di studiare attentamente la cosa, facendo nel corso del presente anno pastorale proposte concrete.

Altra occasione privilegiata è la richiesta del battesimo per i propri figli fatta da genitori che hanno abbandonato la loro appartenenza alla Chiesa. So che esiste la catechesi, o alcuni incontri coi genitori, precedente il battesimo: è stata una decisione molto sapiente. Siano momenti nei quali si deve fare in maniera chiara il primo annuncio della fede.

L'esperienza della nascita di un figlio, l'esperienza della paternità e della maternità sono esperienze che coinvolgono profondamente la persona umana. Questa dimensione antropologica del sacramento del Battesimo è la via sulla quale deve camminare l'annuncio primo della fede cristiana.

Ma l'occasione forse più propizia al primo annuncio della fede è offerta dalle situazioni di sofferenza: malattia, perdita di persone care, rottura subita dal vincolo coniugale, per fare qualche esempio.

Conosco lo zelo di molte persone che individualmente o unite in benemerite associazioni si prendono cura spirituale degli infermi. Conosco la cura che di essi hanno i nostri sacerdoti. Forse è necessario che la Chiesa nostra si interroghi seriamente sulla sua presenza nel mondo della malattia. Il comportamento di Gesù non lascia al riguardo alcun dubbio. Egli ha annunciato il Vangelo del Regno privilegiando gli infermi.

La sofferenza stessa oggi è diventata sempre più un enigma insolubile. È essa oggi la provocazione più radicale fatta al discepolo del Signore di mostrare la potenza significativa del Vangelo: più precisamente di ciò che ne costituisce il suo nucleo essenziale – la morte e risurrezione di Cristo – che viene notificato all'uomo nel primo annuncio della

fede. O questo è capace di incontrare l'uomo nella sofferenza o Cristo è morto invano. Che nessun discepolo del Signore renda vana la Croce di Cristo!

10. Al primo annuncio della fede segue l'iniziazione cristiana. Essa infatti è offerta a quanti, udita la parola di salvezza e mossi dallo Spirito che apre loro il cuore, iniziano il loro cammino di fede e di conversione.

In questa Nota pastorale non aggiungo null'altro al riguardo.

È necessario e sufficiente riprendere in mano il *Rito dell'Iniziazione cristiana degli Adulti*, e la Nota pastorale preparata dal Consiglio Permanente della CEI articolata in tre documenti: *Orientamenti per il catecumenato degli adulti [30-03-1997]*, *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni [23-05-1989]*, *orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta [8-6-2003]*.

Il Consiglio Presbiterale diocesano poi ha nominato al suo interno una Commissione incaricata di studiare attentamente come porre concretamente nelle nostre comunità veri cammini di iniziazione cristiana. E gli incontri sacerdotali nei Vicariati pastorali saranno dedicati a questo tema nella prospettiva di una pastorale integrata, esclusi i due ritiri spirituali di Avvento e Quaresima.

Inoltre il Documento dottrinale-pastorale per la preparazione del VII Congresso Eucaristico Diocesano, sul quale mediteremo durante il corrente Anno pastorale, dedicherà ampio spazio al tema della Iniziazione cristiana, nel contesto del tema congressuale "Se uno è in Cristo è una nuova creatura" [2Cor 5,17].

11. Mi piace chiudere questo capitolo con una riflessione di capitale importanza.

Tutti i grandi maestri della vita spirituale, anche pagani, hanno richiamato l'attenzione sul fatto che l'assenso alla verità, pur essendo rigorosamente parlando un atto della ragione, coinvolge tutta la persona. E la forza dell'adesione è misurata dalla forza dell'affezione con cui la persona aderisce.

Questa "spiritualità dell'assenso", che non posso in questo contesto esporre come meriterebbe, si realizza in grado eminente nell'assenso della fede all'annuncio del Vangelo. Non esiste solo un "intellectus fidei", ma anche un "sensus fidei".

Da questo semplice e grezzo richiamo ad una fondamentale verità antropologica e teologica deriva una conseguenza pastorale di enorme importanza. L'annuncio della fede o è attraente o è inefficace [cfr. Agostino, Commento al sesto cap. Gv]; esso deve essere dotato di una sua intrinseca bellezza. Che il Signore ci liberi e ci protegga da un annuncio evangelico noioso e brutto!

Non solo, ma la fede ha bisogno anche di essere annunciata "socializzandosi", come ci ha ricordato recentemente Benedetto XVI, perché l'uomo ha un corpo, è un essere sociale: "dobbiamo offrire modi di una socializzazione della fede, affinché la fede formi comunità, offra luoghi di vita e convinca in un insieme di pensiero, di affetto, di amicizia della vita" [Al Clero della Valle d'Aosta – 25 luglio 2005].

L'annuncio della fede diventa inefficace se non sa far fronte alle due sfide dell'affetto e della comunione.

CAPITOLO TERZO

Verso il Congresso Eucaristico Diocesano

12. La nostra comunità cristiana col presente anno pastorale inizia la sua preparazione immediata al Congresso Eucaristico diocesano, preparazione che sarà ufficialmente iniziata nella prossima festa di S. Petronio colla consegna del Documento dottrinale-pastorale preparatorio. Documento che, nelle forme giudicate più opportune dai parroci per le rispettive parrocchie e dai responsabili dei Movimenti ed Associazioni ecclesiali, dovrà essere recepito e studiato attentamente, preferibilmente dall'ottobre 2005 al febbraio 2006.

Vi rimando dunque al Documento che vi consegnerò il 4 ottobre prossimo nella basilica di S. Petronio. Voglio solamente in questa Nota pastorale sottoporre alla vostra attenzione e meditazione gli orientamenti fondamentali della preparazione al Congresso Eucaristico. Queste pagine dunque dovranno essere come l'indicazione del cammino.

13. In primo luogo desidero richiamare la vostra attenzione sul fatto che, come già vi dicevo nella mia prima Nota pastorale, la scelta pastorale fondamentale che in questi anni intendiamo fare ha un rapporto intrinseco e necessario colla celebrazione eucaristica. Più precisamente e più concretamente: la formazione di Cristo in noi ha il suo culmine e la sua sorgente nell'Eucarestia. Come e in che senso tutto questo avvenga, sarà spiegato nel già citato Documento teologico-pastorale.

Il tema centrale del Congresso sarà: "se uno è in Cristo è una nuova creatura". Esso indica per così dire due orientamenti per la nostra riflessione.

14. Il primo è denotato dall'espressione "in Cristo". Essa esprime il nuovo modo di essere della persona umana, il suo assetto fondamentale: Cristo diventa fondamento e radice di tutta la nostra vita.

È questa una prospettiva sulla quale dobbiamo in preparazione ed in occasione del Congresso Eucaristico riflettere profondamente e lungamente per almeno due ragioni, l'una di valore permanente e l'altra dettata dalla congiuntura attuale.

La prima è che, come ha insegnato Tommaso, in ordine all'intelletto divino ogni realtà, dunque anche l'uomo, "è detta vera ... nella misura in cui realizza ciò cui è ordinata dall'intelletto divino" [Qq. De Veritate q.1,a.2c]. Ora ciascuno di noi è ordinato ad essere in Cristo. È questa la verità della nostra persona. Fuori di questa ordinazione, viviamo una vita falsa; non realizziamo veramente la nostra umanità.

La seconda è che oggi molti hanno veramente perduto la misura della propria umanità, incapaci quindi di comprendere il senso della propria vita. È l'Eucarestia la chiave interpretativa completa della vita dell'uomo. Se il Congresso Eucaristico, ad iniziare già

dalla preparazione durante questo anno, aiutasse gli uomini e le donne delle nostre comunità ad uscire dalla più grave forma di ignoranza, quella circa il proprio destino ultimo, avrebbe ottenuto il frutto più grande. Ri-centrare e ri-con-centrare ogni uomo e tutto l'uomo "in Cristo" è ciò cui mira il primo annuncio della fede e l'iniziazione cristiana, di cui l'Eucarestia è il culmine. La preparazione al Congresso Eucaristico è l'occasione propizia per meditare su tutto questo.

15. Ma l'espressione paolina indica anche un secondo orientamento per la nostra riflessione: la fondazione e la radicazione della nostra persona "in Cristo" rigenera l'uomo che diventa una nuova creatura.

La nuova creazione è il perdono dei peccati, il rifacimento della nostra persona trasferita dal potere delle tenebre al regno del Figlio [cfr. Col 1,13]: ridiventiamo conformi a Cristo nel quale e secondo il quale siamo stati pensati e voluti.

Questa prospettiva è di una potenza immensa perché in un certo senso definisce la missione stessa della Chiesa come ho lungamente spiegato nella mia prima Nota pastorale e nel primo capitolo di questa. Essa è mandata all'uomo che vive la sua umana esperienza, ma come Chiesa formata dall'Eucarestia, che non perde mai la consapevolezza di aver celebrato l'Eucarestia.

L'uomo, ogni uomo, è una libertà da liberare perché possa realizzarsi nel vero bene della sua umanità. Questa realizzazione, come dicevo nel numero precedente, è da collocare sempre nell'ultimo orizzonte di quella verità che ne svela il senso e la direzione; essa sola è in grado di salvaguardare la consistenza propria delle realtà create. La Chiesa conosce, incontra e vive questo "ultimo orizzonte di verità" quando celebra l'Eucarestia. Certamente, non si deduce dall'Eucarestia la soluzione dei problemi economici, sociali, politici che oggi l'uomo deve affrontare. Tuttavia l'essere in Cristo che pienamente – dal punto di vista sacramentale – si realizza nell'Eucarestia, non deve rimanere estraneo al modo con cui il cristiano pensa, giudica ed opera dentro i fondamentali ambiti della vita umana: "se uno è in Cristo è una nuova creatura".

Il Documento dottrinale-pastorale che sarà messo nelle vostre mani vi aiuterà ad approfondire queste grandi verità della vita cristiana, così come il lavoro delle Commissioni preparatorie.

16. Se queste saranno le due grandi linee lungo le quali dovrà muoversi la nostra preparazione al Congresso, vorrei ora dirvi con quali attitudini spirituali dobbiamo compiere questo percorso. Esse sono quattro: contemplare il Mistero eucaristico, celebrare il Mistero eucaristico, adorare il Mistero eucaristico, vivere il Mistero eucaristico. Una breve riflessione su ciascuna di esse.

17. Contemplare il Mistero eucaristico significa lasciarci pervadere dalla sua realtà. Adeguare la nostra persona alla sua verità. È impossibile questo sguardo se non è generato dall'udito. Come scrive stupendamente S. Tommaso, "se mi lascio guidare da ciò che vedo o tocco o gusto, io cado nell'inganno. Posso soltanto udire: ma basta a dare sicurezza alla mia fede".

È davvero necessario che recuperiamo interamente il senso del Mistero eucaristico non riducendolo alle nostre misure, ma al contrario, estendendo noi alla misura della Eucarestia. "Chi ha misurato con il cavo della mano le acque del mare e ha calcolato l'estensione dei cieli con il palmo? Chi ha misurato con il moggio la polvere della terra, ha pesato colla stadera le montagne e i colli colla bilancia?" [Is.40,12].

Quando guardiamo l'Eucarestia viviamo veramente questa esperienza di sproporzione fra chi deve misurare col cavo della mano le acque del mare e calcolare col palmo l'estensione dei cieli? È possibile questa sproporzione perché il cuore umano può essere riempito solo da un amore infinito [cfr. la dottrina tommasiana sulla crescita della carità].

È come se dicessimo: "la mia misura non sono più io stesso, ma sei Tu. Imparo da te come sono io; quella è la mia verità ed il mio bene".

18. Celebrare il Mistero eucaristico: è possibile contemplare perché celebriamo. L'Eucarestia la si vede ... perché è fatta cioè celebrata. Tuttavia lo stile della celebrazione nasce dal modo con cui contempliamo il Mistero.

La celebrazione è l'atto più grande che la Chiesa possa compiere. Celebrazione dell'Eucarestia e martirio [cui in un certo senso è assimilabile la professione monastica] sono i due atti più grandi che accadono in questo mondo.

Ma la celebrazione – lo sappiamo bene – è esposta continuamente alla banalizzazione, fin dall'inizio. Il primo testo eucaristico prende occasione precisamente da un fatto di banalizzazione. Paolo deve richiamare al senso della serietà dell'Eucarestia e lo fa semplicemente, richiamando il fatto che essa è la cena del Signore, non confrontabile né confondibile con gesti umani di accoglienza, convivenza, convivialità. È un gesto ricevuto in obbedienza, come si dice nel Canone.

"Accettare che il rito dell'Eucarestia ci porti fuori del nostro mangiare e bere, in un momento di concentrazione di senso, quale l'avvenimento assoluto, definitivo della Pasqua del Signore può rappresentare, questo significa rispettare che l'Eucarestia sia cena del Signore" [G. Moiola, Il mistero dell'Eucarestia, Glossa ed., Milano 2002, pag. 25].

La Commissione preparatoria al Congresso e la Commissione diocesana per la Liturgia e Catechesi ci aiuterà perché il nostro sia sempre più un celebrare la cena del Signore. La nostra Chiesa ha una grande tradizione liturgico-eucaristica, vivificata dall'indimenticabile Card. Giacomo Lercaro. Non solo dobbiamo conservarla, ma dobbiamo anche promuoverla ed arricchirla.

19. Adorare il Mistero eucaristico. L'adorazione del Mistero eucaristico, o visita al SS. Sacramento, è la continuazione della celebrazione. Se così non fosse, non sarebbe conforme alla grande tradizione liturgica e teologica della Chiesa.

In che senso l'adorazione è la continuazione della celebrazione? Nel senso che quanto accade durante la celebrazione è di una tale grandezza e profondità, che il credente sente come il bisogno di riprendere, di personalizzare maggiormente quanto nella celebrazione ha vissuto come concentrato in un troppo breve spazio di tempo. L'Eucarestia che adoriamo

infatti non è un'Eucarestia diversa da quella celebrata. È solo nell'adorazione che il Mistero celebrato penetra gradualmente nella persona e Cristo viene formato in noi.

Chiedo alla suddetta Commissione di aiutare le nostre comunità a cogliere questo intrinseco rimando dell'adorazione alla celebrazione.

20. Vivere il Mistero eucaristico. Dopo quanto ho detto all'inizio di questo capitolo, non mi dilungo ulteriormente.

È la forma di Cristo che mediante l'Eucarestia si imprime nella nostra persona. "Fate questo", ci ordina il Signore. In senso pieno non è solo un ordine rituale, ma una forza di auto-realizzazione diversa: è il dono del comandamento nuovo.

CAPITOLO QUARTO

Verso il Convegno Ecclesiale di Verona

21. L'anno pastorale che iniziamo ha anche la caratteristica di preparazione al Convegno Ecclesiale che vedrà riunita a Verona la Chiesa di Dio in Italia dal 16 al 20 ottobre 2006. Anche la nostra Chiesa deve sentirsi coinvolta in questa preparazione, evitando due insidie che possono rendere poco significativa questa esperienza evacuandola in vani discorsi.

La prima è costituita dal distacco o dalla separazione fra la vita quotidiana di fede delle nostre comunità e dei singoli fedeli e la preparazione-celebrazione del Convegno Ecclesiale. È una grave insidia, questa. Essa infatti ridurrebbe la celebrazione del Convegno ad un "atto accademico" nel senso deteriore del termine, e la preparazione ad esso ad un ulteriore impegno da svolgere, aggiunto ad altri. Ma soprattutto il mio pensiero va all'immensa grandezza della vita quotidiana dei nostri fedeli più semplici: coloro che ogni giorno cercano di seguire il Signore, la cui fede è nota solo al Signore. Come rendere veramente significativo il Convegno Ecclesiale per questi che sono l'umile gregge del Signore?

La seconda insidia da evitare nella preparazione è connessa a quella precedente, e riguarda più direttamente la nostra comunità cristiana. Il Convegno di Verona, la sua preparazione e celebrazione, va inserito profondamente dentro a quel cammino di rigenerazione della persona in Cristo, che costituisce l'orientamento fondamentale della missione della Chiesa di Dio in Bologna, fino a che Cristo sia formato in ogni uomo. La preparazione al Convegno non deve essere pensata come un impegno che si aggiunge ad altri impegni, da eseguire o da tralasciare a seconda delle circostanze. La "prospettiva del Convegno Ecclesiale" costituisce piuttosto una dimensione essenziale del nostro cammino nel presente anno pastorale.

Questo ultimo capitolo della presente Nota pastorale vuole essere un aiuto per divenire più consapevoli di quella dimensione, così che anche quei momenti di preparazione al Convegno, che pure dovremo vivere, diventino sommamente significativi per la nostra quotidiana sequela di Cristo e per l'annuncio della fede, unica cosa veramente necessaria se voglio vivere una vita eterna.

22. L'uomo in cui Cristo deve formarsi, l'uomo concreto che vive i suoi quotidiani problemi piccoli e grandi, molte delle persone che costituiscono anche la nostra comunità bolognese è come "marchiata" oggi da una duplice cifra: lo sradicamento e la paura. È diventato un uomo senza passato e privato di futuro: senza memoria e senza speranza.

Il S. Padre Giovanni Paolo II nella sua Esortazione Apostolica post sinodale Ecclesia in Europa scrive: "Molti europei danno l'impressione di vivere senza retroterra spirituale e come degli eredi che hanno dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia. Non meravigliano più di tanto, perciò, i tentativi di dare un volto all'Europa escludendone l'eredità religiosa e, in particolare, la profonda anima cristiana, fondando i diritti dei popoli che la compongono senza innestarli nel tronco irrorato della linfa vitale del cristianesimo" [§7,2]. Tentativo – come sappiamo – messo in atto, ma pubblicamente rifiutato dal popolo francese ed olandese.

Ma non c'è solo questo sradicamento, diciamo, pubblico. Esiste uno sradicamento che insidia quotidianamente il singolo, perché sono continuamente a rischio le relazioni originarie, quelle che radicano la persona dentro al terreno dell'humanitas. Penso alla relazione uomo-donna e alla tragica fragilità del vincolo coniugale; alla relazione figlio-genitori e alla drammatica difficoltà odierna di educare; alla relazione sociale sia civile sia politica e alla metastasi di un individualismo che sta distruggendo il tessuto connettivo dei rapporti sociali.

Allo sradicamento si accompagna – né può essere diversamente – la paura del futuro. Scrive ancora Giovanni Paolo II nella già citata Esortazione apostolica: "L'immagine del domani coltivata risulta spesso sbiadita e incerta. Del futuro si ha più paura che desiderio. Ne sono segni preoccupanti, tra gli altri, il vuoto interiore che attanaglia tante persone, e la perdita del significato della vita. Tra le espressioni e i frutti di questa angoscia esistenziale vanno annoverati, in particolare, la drammatica diminuzione della natalità, il calo delle vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, la fatica, se non il rifiuto, di operare scelte definitive di vita anche nel matrimonio" [§8,1].

Non posso ora dilungarmi ulteriormente come il tema meriterebbe in analisi accurate. Mi limito ad una sola constatazione, cui sono giunto anche e soprattutto in conseguenza degli incontri non fugaci coi giovani.

Che cosa è alla fine questa paura del futuro? È la paura ed al contempo il rifiuto di una libertà ridotta ad indifferenza, a neutralità assoluta. Ogni scelta ed il suo contrario non ha mai in se stessa un valore positivo o negativo, poiché non esiste alcuna verità eterna circa il bene ed il male. "Come dire" – come è stato scritto molto bene – "che in qualunque momento noi possiamo compiere qualunque azione. Naturalmente questo mette angoscia, da un'idea di libertà così ci ritraiamo perché presuppone un essere distaccati da tutto, presuppone che l'uomo sia originariamente e completamente solo" [L. Doninelli in Riconoscere la speranza, ed. Marietti 1829, Genova-Milano 2003, pag. 64].

23. Questa condizione spirituale mi richiama fortemente alla memoria la vicenda del profeta Elia, dopo che è costretto a fuggire dal monte Carmelo [cfr. 1 Re 19,1-4].

Egli ormai si sente completamente solo, privo di qualsiasi prospettiva di futuro che non sia la morte: "desideroso di morire, disse; ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri". Come esce da questa condizione? Ritornando all'origine: Elia si dirige verso il Monte Oreb [= Sinai]. Egli si radica nell'evento fondatore dell'esistenza, dell'identità, della libertà di Israele: l'alleanza del Signore del suo popolo. In questo ritorno riscopre le ragioni del vivere; in questa memoria ridona consistenza alla vita.

Ma questo ritorno e questa memoria non inchioda il profeta in un conservatorismo tradizionalista e fondamentalista. Al contrario.

Elia ora dall'Oreb-Sinai, dove è stato ricostituito nella sua identità dalla teofania del principio, deve ritornare al deserto di Damasco per preparare il futuro del popolo di Dio [cfr. 1Re 15,15-16). Né egli deve più sentirsi solo perché il Signore si è già riservato ben settemila fedeli che non si sono inginocchiati a Baal né lo hanno baciato colla bocca.

Alla luce incomparabile della figura e dell'esperienza di Elia, troviamo la risposta alla condizione spirituale dell'uomo, che ho brevemente schizzato nel paragrafo precedente. E nello stesso tempo vediamo in unità profonda quanto abbiamo detto nei due capitoli precedenti circa il primo annuncio e la preparazione al Congresso Eucaristico, e la preparazione al Convegno di Verona.

24. La persona umana diventa capace di sperare se essa torna all'avvenimento fondatore di ogni speranza: la morte e la risurrezione del Signore. Pertanto, come già dissi nel capitolo secondo di questa Nota, la predicazione della e nella nostra Chiesa, in tutte le sue forme, "deve essere sempre più incentrata sulla persona di Gesù e deve sempre più orientare a Lui. Occorre vigilare perché Egli sia presentato nella sua integralità non solo come modello etico, ma innanzi tutto come il Figlio di Dio, l'unico e necessario salvatore di tutti, che vive ed opera nella sua Chiesa" [Ecclesia in Europa 48,1].

È la fede in Cristo che genera la speranza: ed il modo migliore di prepararci al Convegno Ecclesiale, se non vogliamo ridurlo a parole e a discorsi privi di potenza, è l'impegno indefesso nel comunicare il primo annuncio e l'evangelo della salvezza. Solo uomini che hanno incontrato Cristo sono capaci di sperare.

25. Il "luogo" eminente dell'incontro con Cristo è l'Eucarestia. Nella prossima solennità di S. Petronio consegnerò, come già dissi, il Documento preparatorio al nostro Congresso Eucaristico. Da esso saremo guidati a riscoprire più profondamente il mistero eucaristico mediante il quale la persona diventa in Cristo una nuova creatura.

Nella *Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona* si dice: "La fase di preparazione al Convegno Ecclesiale dovrà essere vissuta come un'occasione per aiutare le comunità cristiane e i credenti a riacquistare la capacità di riflettere sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo ... Spesso riconosciamo che i luoghi della vita quotidiana sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare la questione del vissuto" [*Traccia ...*, Allegato, il Cammino di preparazione, a)].

La riflessione preparatoria al Congresso Eucaristico intende precisamente aiutarci ad affrontare le questioni dei "vissuti umani" più importanti alla luce di quella novità che rigenera in Cristo la persona umana. È una novità di tale potenza che dona all'uomo la capacità di "rendere imperituro ciò che è perituro" [Goethe]; costruttori di un futuro senza demolire il passato, poiché la nostra "speranza è piena di immortalità" [Sap 3,4].

26. Nella *Traccia* ..., si dice: "Obiettivo ... del Convegno Ecclesiale è chiamare i cattolici italiani a testimoniare, con uno stile credibile di vita, Cristo Risorto come la novità capace di rispondere alle attese e alle speranze più profonde degli uomini di oggi" [§ 1, cpv 5°].

Quali attese? Quali speranze? Non sono diverse quelle che sono nel cuore dell'uomo di oggi da quelle che spinsero per esempio Dante a scrivere la Divina Commedia, Miguel Cervantes a scrivere il don Quijote: l'attesa e la speranza di una beatitudine vera, cioè piena ed eterna. È l'intima sicurezza di essere salvati in speranza che dà all'uomo la certezza di poter amare per sempre una donna vincolandosi definitivamente ad essa; che il bene che ogni genitore vuole al proprio figlio sia capace di rendere la sua (del figlio) vita buona e vera; che dona all'ammalato terminale la certezza che la sua vita è degna di essere vissuta.

Molte sono le domande che non ricevono risposta; molte le attese che restano deluse, ma l'ultimo orizzonte della vita è un orizzonte di senso perché ogni cosa, tutto ciò che esiste è in Cristo. Al fondo dell'essere sta il dono che il Padre ha fatto del suo Unigenito. L'ultimo atto dell'uomo non è una domanda, un'immensa domanda senza risposta, poiché l'ultimo orizzonte che racchiude tutto è l'amore di Dio in Cristo Gesù. E questo amore ci è stato dimostrato in un fatto realmente accaduto: la morte e la risurrezione del Signore.

Il prossimo Convegno di Verona vuole aiutare i credenti ad essere testimoni di una speranza che non delude. Come si genera questa testimonianza? [cfr. *Traccia* ... II, 6-9].

Voglio servirmi di due immagini, come due icone, che nel loro contrasto ci aiutano a trovare la risposta.

27. Critici competenti ritengono che uno dei racconti più belli scritti nel Novecento sia il racconto di Hemingway, Colline come elefanti bianchi. Un uomo e una donna fermi in stazione stanno parlando di una operazione che la donna deve subire. Si capisce che è l'aborto deliberato. L'uomo le dice: "È davvero un'operazione semplicissima, Jig ... so che non ci faresti neanche caso, Jig. È una cosa da nulla, veramente. Serve solo a far passare l'aria ... Fanno solo entrare l'aria e poi è tutto perfettamente naturale" [in Tutti i racconti, Oscar Mondadori, Milano 1993, pag. 308]. Credo che sia una delle pagine più tragiche di tutta la modernità: la soppressione dell'uomo ridotta all'apertura di un pertugio da cui far entrare e passare un po' d'aria.

L'altra immagine è la pagina "incredibile" in cui Francesco spiega a Leone in che cosa consista la vera, anzi la perfetta letizia. Che cosa è che fa stare un uomo in mezzo a una bufera di neve respinto e bastonato dai suoi amici e dire: "questa è la vera, perfetta gioia"? Che cosa è al contrario che fa vedere a un uomo la soppressione di un altro uomo come il passaggio di un po' di aria?

Francesco ha la prospettiva del dono che è Cristo, si pone in lui e da questo punto di vista vede e giudica tutta la realtà. L'uomo della stazione è lo schiavo della menzogna fondamentale della modernità, secondo la quale la realtà, anche la realtà dell'altro, non è quello che è, ma quello che appare all'uomo.

L'uno e l'altro sono consapevoli della drammaticità dell'esistenza. Anche Francesco, come ogni vero credente, sa che perfino la convivenza dei fratelli può finire in un'espulsione dalla propria casa, perché sperare non significa affatto essere certi che a questo mondo alla fine tutto si aggiusterà per il meglio.

Poiché il dramma dell'uno finisce in "perfetta letizia", e dell'altro in una tragica farsa?

L'impegno nel primo Annuncio, la preparazione al Congresso Eucaristico Diocesano e al Convegno Ecclesiale di Verona è il cammino che ci porta alla risposta vera: "e la speranza non delude perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo", poiché "chi è in Cristo è una nuova creatura".

28. Ai momenti opportuni poi in ogni parrocchia, movimento ed associazione, a giudizio dei parroci e responsabili dei Movimenti ed associazioni, si rifletterà sulla *Traccia* ... in stretta connessione col *Documento preparatorio* al Congresso Eucaristico Diocesano e colla presente *Nota pastorale*.

CONCLUSIONE

"Collaboratori della vostra gioia" [2Cor 1,24]

29. La Chiesa, come vi dicevo all'inizio di questa Nota pastorale, sta attraversando un grande momento di grazia e nello stesso tempo si trova ad affrontare sfide culturali inedite.

È dentro a questo contesto che nel prossimo anno inizierò la VISITA PASTORALE a tutte le parrocchie, ai Movimenti ed Associazioni Ecclesiali.

Vengo per edificare ed essere edificato, poiché lo scopo della Visita pastorale è la rigenerazione dei fedeli in Cristo, è l'approfondimento della loro amicizia con Gesù divenendo capaci di condividere i bisogni di tutti i nostri fratelli uomini. Fin da ora chiedo preghiere perché la Visita sia un avvenimento di grazia ed il Vescovo diventi in essa veramente un "collaboratore della vostra gioia": la gioia di essere discepoli di Cristo.

15 settembre 2005 - Saluto alla cerimonia di inaugurazione della Sinagoga di Bologna restaurata

**Cerimonia di inaugurazione della Sinagoga di Bologna restaurata
15 settembre 2005**

"Lodate il Signore nel suo Santuario, lodatelo nel firmamento che è simbolo della sua forza". Accolgo nel cuore l'invito del Salmo, avendo il Signore ridonato alla comunità ebraica la sua Casa restaurata, ed a me concesso di vivere questo momento di incontro con i figli di Israele.

La mia presenza si pone in continuità colla visita fatta dal mio venerato predecessore, il Card. Giacomo Biffi, nel 1988, come segno della volontà della comunità cattolica di Bologna di continuare, di migliorare, di approfondire il rapporto colla comunità ebraica. Penso soprattutto al bisogno di approfondire sempre maggiormente la riflessione teologica circa il rapporto tra ebraismo e cristianesimo.

Noi pagani, per la divina misericordia che ci è stata usata, eravamo oleastri e siamo stati innestati diventando così partecipi della radice e della linfa dell'ulivo che siete voi [cfr. Rom 11,27]. Abbiamo così potuto anche noi riconoscerci con voi nella paternità di Abramo [cfr. Gal.3,7; Rom 4,11s], e con voi accogliamo come parola dell'Eterno gli insegnamenti di Mosè e dei Profeti. La nostra preghiera è costituita come la vostra dalla recita dei salmi. Pertanto nessuno può dirsi discepolo di Cristo se non si sente spiritualmente ebreo.

Certamente non sarebbe degno di persone oneste dissimulare le profonde differenze che riguardano punti fondamentali della nostra e vostra fede. Ma le differenze non sono ragioni per non avere reciproco rispetto; anzi, sono ragioni che devono spingerci ad una sempre più profonda conoscenza.

"Benedetto sia l'Eterno che ha dato la Legge al suo popolo d'Israele, benedetto sia. Beato il popolo cui tanto è concesso". Questa "benedizione" mi ispira un secondo pensiero. Israele benedice l'Eterno perché gli ha donato la legge e considera sua beatitudine questa concessione divina.

Abbiamo una grave e comune corresponsabilità, noi comunità cattolica e comunità ebraica, verso il mondo di oggi, soprattutto verso le giovani generazioni.

Condividiamo l'intima convinzione che quando l'uomo vuole diventare legge a se stesso, quando vuole vivere prescindendo dalla Fonte della vita, finisce nell'autodistruzione. Queste parole risuonano particolarmente gravi in questo luogo, nel ricordo particolare degli ottantatré ebrei bolognesi deportati con il loro rabbino Alberto Avraham Orvieto. Quando si nega la santità dell'Eterno si finisce per distruggere l'uomo. La folle ideologia nazista ha cercato di compiere l'atto più sacrilego della storia: cancellare il popolo d'Israele, segno vivente della presenza del Mistero dentro la storia. Abbiamo in comune una grave responsabilità educativa verso le giovani generazioni: custodire in loro la memoria dell'esito cui conduce il rifiuto della legge dell'Eterno; comunicare loro la gioia della verità circa il bene insegnatoci dalla legge dell'Eterno. Oh se noi riuscissimo a far sì che i giovani bolognesi tutti – cura precipua del mio ministero – potessero dire con verità: "dirigimi sul sentiero dei tuoi comandi, perché in essi è la mia gioia" [Sal 119,35]. Assicureremmo a questa città un futuro di giustizia, di pace, di accoglienza.

Concludo rivolgendovi anch'io le parole della benedizione alla Comunità: "Il re del mondo vi benedica e vi renda meritevoli ed ascolti la voce con cui lo pregate: siate redenti e salvati da ogni angustia e distretta".

Così sempre sia.

17 settembre 2005 - Omelia per l'ordinazione di tre nuovi presbiteri

Ordinazione di tre nuovi presbiteri
Cattedrale di S. Pietro
17 settembre 2005

1. "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie". Carissimi fratelli e sorelle, ciò che sta accadendo sotto i vostri occhi mostra quanto siano vere le parole del profeta. Che cosa sta accadendo? Dio sta depositando un tesoro incomparabile dentro vasi di creta. Il tesoro incomparabile del ministero apostolico attraverso il quale transita la salvezza eterna dell'uomo, viene affidato ad uomini fragili: un tesoro dentro vasi di creta. L'atto con cui il Signore Iddio ha creato l'intero universo è meno grande dell'atto con cui il peccatore è perdonato, l'empio è giustificato. Eppure il Signore Iddio vuole compiere questo atto mediante gli uomini nei quali mediante l'imposizione delle mani lo Spirito dimora.

"Cercate il Signore, mentre si fa trovare, invocatelo, mentre è vicino". Ma come, non è una contraddizione? se ci è stato detto che le vie del Signore sovrastano le nostre vie quanto il cielo sovrasta la terra, come ora si afferma la sua vicinanza? Carissimi fedeli, noi stiamo celebrando precisamente il mistero della vicinanza di Dio all'uomo. Coll'imposizione delle mani Alessandro, Federico e Giovanni da questa sera saranno il sacramento della vicinanza di Dio a ciascun uomo. Mediante il ministero apostolico infatti viene detta all'uomo la parola di Dio; viene reso presente Cristo nell'Eucarestia; vengono mostrare le vie del Signore. Dio si fa vicino all'uomo, e pertanto l'uomo può avere accesso al Mistero, accostarsi al trono della grazia.

2. La collocazione di queste tre persone fra Dio e l'uomo è dovuta al fatto che essi, in forza del sacramento che tra poco riceveranno, da questa sera fungeranno da ambasciatori per Cristo [cfr. 2Cor 5,20]. Dio infatti si è fatto vicino all'uomo in Cristo ed è in Lui che ha riconciliato a sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe [cfr. ivi, v.19]. È in Cristo che il Mistero si è fatto visibile, udibile, tangibile [cfr. 1Gv 1,1ss]. Questa sera Alessandro, Federico e Giovanni saranno inseriti e come radicati dentro alla mediazione di Cristo, così che essa possa raggiungere anche gli uomini di oggi.

La loro intima condizione spirituale è da questa sera mutata. Essi da questa sera dicono in tutta verità con l'Apostolo: "per me ... il vivere è Cristo". Il senso intero della loro vita coincide colla loro missione; essi esistono esclusivamente in ragione della loro missione: "essere di aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede".

Lo Spirito Santo scenderà su di loro perché per loro il vivere sia Cristo; perché siano il segno vivente di Cristo in mezzo a noi. Vicini all'uomo come lo fu Cristo; capaci di appassionarsi al destino dell'uomo come si è appassionato Cristo; consapevoli dell'incomparabile dignità di ogni persona umana, come lo fu Cristo, che non esitò a donare la sua vita sulla Croce per ciascuno di noi.

Vasi di creta, da questa sera siete depositari e custodi del più grande tesoro che l'universo posseda: la persona umana.

3. "Il Regno dei cieli è simile ad un padrone di casa ...". La pagina evangelica esprime in maniera sconcertante la ragione ultima del sacerdozio di Alessandro, Federico e Giovanni; il contenuto fondamentale della loro predicazione; il Mistero cui da questa sera è definitivamente affidata la loro persona. Quale Mistero?

Dio è nei nostri confronti pura grazia, smisurata misericordia, gratuito amore. Nei nostri confronti non agisce rispettando il principio – umano! – della rigorosa corrispondenza fra paga e lavoro, ma secondo il principio del puro amore che dona senza badare se lo meriti.

Chi non capisce questo ha una sorte terribile: "prendi il tuo e vattene". È allontanato da Dio; non può entrare nella sua Alleanza perché non può entrare nel modo divino di pensare.

Carissimi Alessandro, Federico e Giovanni, ciò di cui l'uomo ha un urgente, supremo bisogno è di sapere e sentire che questo è il Mistero che si è fatto vicino, che è entrato dentro la nostra storia: un Mistero di amore e di misericordia. Il fondo della realtà non è indecifrabile oscurità; non è una grande domanda senza risposta: è un Amore infinito che accoglie chiunque a Lui si rivolge. È il dono che il Padre ha fatto di Cristo. È attraverso di voi che questo dono viene offerto ad ogni uomo che al vostro sacerdozio chiederà pace, perdono e salvezza.

25 settembre 2005 - Omelia per la XXVI Domenica per Annum

XXVI DOMENICA PER ANNUM (A)
Parrocchia S. Francesco in S. Lazzaro di Savena
25 settembre 2005

1. "Che ve ne pare? ... chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?". La piccola parabola dei due figli, narrata da Gesù, inizia con una provocazione generica: "che ve ne pare?" e alla

fine chiede di prendere posizione: "chi dei due ha computed la volontà del Padre?". Questo procedimento letterario tende a coinvolgere ciascuno di noi direttamente in ciò che la Parola del Signore ci sta dicendo: a prendere posizione.

Di che cosa si tratta? Il senso immediato della parabola è molto chiaro. L'obbedienza al Signore Iddio non consiste semplicemente in parole sterili e disimpegnate; essa consiste in fatti precisi e concreti. Una parola detta da Gesù in altra occasione ci richiama alla stessa verità: "Non chi dice: "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre". Un padre della Chiesa scrive: "è meglio non promettere a Dio di essere giusti e poi agire di fatto con ingiustizia, piuttosto che promettere e poi smentire nei fatti ciò che si è promesso a parole" (S. Giovanni Crisostomo, in S. Tommaso d'A., Catena Aurea I, ed. Marietti, pag. 310 B). Dunque Gesù in fondo intende richiamarci oggi ad osservare la legge morale, già peraltro scritta nel cuore dell'uomo, nei fatti più che nelle parole? Ad essere, come si dice, "persone oneste"? Non è questo precisamente il significato ultimo della parabola. Avete notato come finisce la parabola? "In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel Regno di Dio". Quest'espressione ci dona la vera chiave interpretativa della parabola.

La fede ebraica, nel cui contesto Gesù vive, parla ed opera, ruotava tutta attorno al compimento della volontà di Dio, di cui la Legge era l'espressione scritta e chiara. "Tutti i comandi che ha dato il Signore, noi li eseguiremo!" aveva detto tutto il popolo a Mosè, nell'atto in cui si costituiva l'alleanza di Dio con Israele e veniva, per così dire, definita l'identità religiosa e civile di questo popolo. Tutta la gloria di Israele era di conoscere la volontà di Dio mediante la Legge, dono supremo fattogli dal suo Signore.

Ma – e questo è il "punto decisivo" della pagina evangelica – oggi la rivelazione piena e perfetta del progetto di Dio sull'uomo, della sua volontà, avviene in Gesù che chiama ogni uomo e donna a seguirlo. La rivelazione di ciò che il Padre ci dona/ci chiede passa ormai attraverso la persona di Gesù Cristo.

C'è una pagina del Vangelo assai illuminante al riguardo: il dialogo fra Gesù ed il giovane ricco. Questi assicura Gesù di aver sempre osservato tutta la santa Legge di Dio. Tuttavia sente che gli manca ancora qualcosa per ottenere una vita che sia piena, vera: eterna. Che cosa gli manca? Gesù glielo dice: "Vieni e seguimi".

Ora siamo in grado, carissimi fratelli e sorelle, di capire in tutta la sua profondità la pagina evangelica. Ciò che decide della salvezza dell'uomo è la fede in Cristo, l'Unigenito inviato nel mondo, e la conversione a Lui. Pertanto, l'osservanza della legge morale congiunta però al rifiuto della fede in Cristo equivale ad un sì detto a Dio solo a parole e smentito dai fatti: non può salvare. Al contrario, chi si trova nel disordine morale, ma ascolta l'invito di Cristo alla conversione e alla fede in Lui, questi veramente aderisce alla volontà di Dio e trova in questo la sua rigenerazione. I veri obbedienti sono i peccatori che hanno creduto, poiché ora l'adesione alla volontà del Padre si chiama fede in Cristo e sua sequela: "... i pubblicani e le prostitute vi passano avanti".

2. Carissimi fratelli e sorelle, il Vangelo ci disturba sempre, profondamente. Esso oggi lo fa in un modo radicale, perché ci chiede di cambiare un nostro comune modo di pensare. Quale? Il seguente.

La nostra salvezza definitiva, la realizzazione perfetta della nostra umanità non trova la sua origine nella decisione di essere persone oneste, che rispettano le leggi morali. La nostra salvezza dipende dalla fede in Cristo, Dio fattosi uomo. Certamente: non ci salviamo se non agiamo bene. Ma, anche se non possiamo salvarci senza opere buone, non è a causa delle nostre opere buone che ci salviamo. Il destino umano non si gioca più sulle regole, sul codice morale, ma sulla posizione che noi prendiamo nei confronti della persona di Cristo. Voler incontrare Dio prescindendo da Gesù; pensare ad una realizzazione della nostra persona che non ponga al centro la fede in Lui, è una tragica illusione.

25 settembre 2005 - Pensiero conclusivo alla Processione della Santa Croce

**PROCESSIONE SANTA CROCE: Pensiero conclusivo
Castel Guelfo, 25 settembre 2005**

Carissimi fedeli, abbiamo portato in processione la S. Croce di Cristo. È il segno dei cristiani: di essa noi ci gloriamo. Da essa noi traiamo la vita, poiché il Figlio di Dio fattosi uomo è morto su di essa per la nostra salvezza.

1. È importante in primo luogo, che rinnoviamo continuamente la nostra fede nell'Eucarestia dal momento che mediante la celebrazione dell'Eucarestia noi possiamo essere presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce e parteciparvi intimamente. Mediante l'Eucarestia quanto accaduto sulla Croce non resta un avvenimento insuperabilmente consegnato al passato, ma resta perennemente presente in mezzo a noi, così che noi possiamo attingere da esso l'acqua della salvezza.

La presenza del sacrificio della Croce in mezzo a noi accade perché il pane viene trasformato nel Corpo offerto di Cristo ed il vino nel Sangue effuso per la remissione dei peccati. Non è più pane; non è più vino; è il Corpo ed il Sangue di Cristo.

L'Apostolo Paolo ha scritto: "Egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro" [2Cor 5,15].

Carissimi fratelli e sorelle, con queste parole l'Apostolo ci insegna che la morte di Cristo ha cambiato il nostro modo di vivere la prospettiva fondamentale della nostra esistenza. È stata, quella morte, un avvenimento che ci ha profondamente coinvolti o sconvolti tutti. Prima che essa accadesse la vita che gli uomini vivevano era una vita vissuta per se stessi, ripiegati su se stessi: incapaci di amare veramente. Il "vivere per sé" è stato interrotto da quanto accaduto sulla Croce, ed ora ad ogni uomo e donna che aderisce a Cristo è data la capacità di "vivere per Cristo e per gli altri". Ciò che nel suo profondo è stata la morte di Cristo – un "morire per" può ora impiantarsi dentro alla nostra persona così che il nostro

stile di vita è un "vivere per". La nostra vita cessa di essere una vita posseduta e diventa una vita donata.

Questo "miracolo" che cambia veramente la vita ed il mondo diventa possibile se noi celebriamo, riceviamo ed adoriamo con fede l'Eucarestia. È mediante essa che il "morire per" che fu di Cristo sulla Croce trasforma il nostro "vivere per se stessi" nel "vivere per Cristo/per gli altri".

Celebrare, ricevere, adorare con fede l'Eucarestia è l'atto che cambia veramente il mondo, la società. Molto di più di quanto possono fare i politici, gli economisti, i grandi di questo mondo.

2. Poco tempo fa abbiamo benedetto ed inaugurato il complesso parrocchiale comprendente Oratorio e Scuola dell'Infanzia.

La Chiesa ha una forza, un'energia, una competenza educativa assolutamente singolare. Le viene infatti dall'Eucarestia, come ho appena detto, la capacità di trasformare l'umanità delle persone e di rigenerarle in una vera libertà.

Avete ora i luoghi dove nella vostra comunità questa potenza rigenerativa può esplicitarsi: la Chiesa dove si celebra l'Eucarestia; l'Oratorio – la Scuola dove quanto celebrato diventa progetto educativo. Sono sicuro che saprete farne tesoro.

1 ottobre 2005 - Relazione "FAME DI PANE-FAME DI DIO: un intreccio indissolubile"

**Relazione "FAME DI PANE-FAME DI DIO: un intreccio indissolubile"
in occasione della festa del CINQUANTESIMO di Villa Pallavicini
1 ottobre 2005**

Il "nodo" in cui si stringono le corde delle due fame, la fame di pane e la fame di Dio, è mostrato nel Vangelo di Giovanni. Il Signore dice alle persone che aveva appena sfamato: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna" [6,26-27a].

È da notare subito che Gesù non condanna né disprezza il procurarsi il cibo che perisce. Egli infatti moltiplica il pane, mosso a compassione di moltitudini di poveri affamati. Ciò che rimprovera è il limitarsi al cibo che perisce; è il restringere la ricerca al pane che sazia. Esiste infatti un altro pane: altro in ordine alla vita che nutre e sostiene, la vita eterna. Quando l'uomo rinuncia alla ricerca di questo secondo pane, limita sostanzialmente l'orizzonte intenzionale del suo spirito. Non comprende più che tutto l'universo della fame e

del pane rimanda – è un segno – ad un universo più profondo indicato dalle parole "pane disceso dal cielo" e "vita eterna".

Dunque esiste un intreccio, un "nodo" dicevo in cui si intrecciano ricerca del cibo che perisce e ricerca del cibo che dura per la vita eterna. Di che natura è questo intreccio? riflettere sopra di esso come ci aiuta ad affrontare i problemi di oggi? questa "città della carità" di cui celebriamo oggi il cinquantesimo non ha precisamente il carisma di rispondere alla fame di pane e alla fame di Dio? La mia riflessione seguente cercherà di rispondere a queste domande.

1 [Custodire il nodo]. Lungo la storia dell'Occidente non sono mai mancati tentativi di "sciogliere" questo nodo col sistema di cui parla un famoso mito: tagliando ... una corda. Immaginando – poiché è un'astrazione – un "uomo monocorde", si fanno due proposte, si disegnano due progetti.

La prima è presentata in maniera insuperabile dalla famosa leggenda del Grande Inquisitore. Il contenuto è noto; basta richiamarlo brevemente. Cristo ricompare a Siviglia in piena controriforma. Il Grande Inquisitore lo va ad incontrare e gli rivolge un lungo discorso. In esso sostanzialmente rimprovera Cristo di aver dato all'uomo la libertà; di avergli dato la consapevolezza di essere una persona. Ma alla fine – pensa il grande Inquisitore – l'uomo fa volentieri senza della sua libertà: troppo rischiosa! Ed egli è disposto a cederla a chi gli assicura il pane. Cosa che il Grande Inquisitore ha fatto, e gli uomini hanno seguito lui e non Cristo. L'uomo, in fondo, preferisce essere servo ma sazio, piuttosto che libero ma affamato.

La pagina di Dostoevskij è un invito a profonde riflessioni.

Mai come oggi la "questione antropologica" è divenuta la questione fondamentale: c'è nell'uomo qualcosa di irriducibile alle sue componenti biologiche? L'uomo appartiene totalmente all'ordine della natura? È solo l'individuo di una specie animale? Se riduciamo la fame dell'uomo alla fame di pane, rispondiamo affermativamente alle suddette domande. Ed una tale risposta costruisce una cultura, dà origine ad un universo simbolico tagliato a misura di un "uomo ridotto"; un universo che è immagine di un'antropologia inadeguata.

Il primo "pezzo" di questo ethos, di questo edificio ad un solo piano è la riduzione del lavoro umano a mera attività produttiva, obliando la dimensione soggettiva del lavoro, il suo essere attività della persona in relazione ad altre persone.

La relazione sociale poi si configura inevitabilmente come contrattazione di opposti interessi. Ridurre la fame dell'uomo a fame di pane porta a concepire e vivere i rapporti fra le persone in termini di mercato e di denaro, col rischio di dare rilevanza solo ai diritti alla cui soddisfazione il mercato è in grado di rispondere in termini monetari.

Ma l'Occidente ha conosciuto anche un altro modo di sciogliere il nodo di cui stiamo parlando, riducendo la fame dell'uomo alla fame di Dio. È l'evasione spiritualistica che non ha mai finito di tentare l'uomo occidentale. Essa nasce dal disprezzo di questa vita terrena, nutrita dal pane. Nega che la dimensione carnale, corporea sia costitutiva dell'uomo. È indubbio che anche la vita del popolo cristiano non è sempre stata immune da questa insidia.

Uno dei più grandi pensatori cristiani di ogni tempo, V. Solov'ëv, ha riflettuto lungamente e profondamente su questo incrocio ed intreccio della fame di Dio colla fame del pane [mi riferisco per es. a Fondamenti spirituali della vita, ed. LIPA, Roma 1998, pag. 96 ss].

Non raramente – egli dice – la predicazione ecclesiastica circa la felicità eterna dell'uomo la presentava come un'esistenza che non aveva alcuna somiglianza colla vita presente. En passant – aggiungo io – la situazione non è molto migliorata oggi: oggi non se ne parla più!

"Come mai, si è domandato spesso il pensatore russo, queste considerazioni religiose non godono troppa simpatia fra gli uomini? La risposta è facile: la vita presente, anche se misera, è la mia. La legge della natura e la legge divina mi obbligano a svilupparla e a conservarla, come si può allora rigettare questo dono di Dio per un'altra vita futura, proposta con colori illusori? [T. Spidlik-M. Rupnik, Teologia pastorale, A partire dalla bellezza, ed. LIPA, Roma 2005, pag. 161]. È il nodo dell'intreccio fame di Dio-fame di pane, piantato dentro alla coscienza dell'uomo moderno. Come conservarlo?

La risposta ci viene dal mistero centrale della nostra fede: la risurrezione di Cristo nella sua vera carne. È nella risurrezione di Cristo che l'intreccio della fame di Dio colla fame di pane è stato indissolubilmente annodato.

La risurrezione di Gesù non è il premio della vita eterna dato a Gesù perché morto innocente per la giustizia, e perché aveva vissuto facendo e agendo bene. Se così fosse, il fatto ed il messaggio evangelico non avrebbe nulla di incomparabile con tutte le religioni e le filosofie.

Ma Egli – questo è il punto centrale! – è risorto nel suo corpo, in questa terra, così che la sua vita terrena non è stata distrutta definitivamente dalla morte, ma è entrata nel possesso della Gloria incorruttibile di Dio, senza mutare la sua natura umana. È in questo fatto realmente accaduto che l'intreccio della fame di Dio e della fame di pane è annodato nel modo giusto: adeguato alla gloria di Dio e alla dignità dell'uomo.

In Cristo la vita nel tempo e l'eternità non si escludono ma sono inseparabilmente unite. Egli resta eternamente piagato nella sua Gloria, e glorioso nei segni della sua crocifissione e morte. Con Cristo ed in Cristo questa vita è entrata nell'eternità.

Questo fatto realmente accaduto continua a permanere dentro alla vicenda umana mediante la celebrazione dell'Eucarestia. Il sacramento eucaristico è il punto centrale in cui la fame del pane si intreccia colla fame di Dio. Ad un triplice livello corrispondenti ai tre strati del sacramento: il segno sensibile [*sacramentum tantum*]; il Corpo ed il Sangue di Cristo [*res et sacramentum*]; la carità [*res tantum*].

A livello di segno sensibile. Pensiamo per un momento alle due preghiere con cui presentiamo pane e vino all'altare: "benedetto sei tu, Dio dell'universo...". È un pezzo di pane che viene offerto: e tale deve essere in tutta verità, pena l'invalidità della celebrazione. Esso è "frutto della terra e del lavoro dell'uomo": nasce dalla fame di pane che l'uomo sente dentro di sé. Offerto a Dio, viene restituito all'uomo "cibo di vita eterna". È lo stesso pane che transubstanzialmente diventa cibo di vita eterna, che sazia la fame di Dio. Le due fame che costituiscono l'uomo si incrociano nel pane eucaristico.

A livello della realtà significata. È la memoria della Pasqua del Signore. Il ricordo liturgico non è un semplice ricordo psicologico: è sacramentale. Per mezzo di esso l'avvenimento ricordato conserva e nello stesso tempo supera il suo carattere di avvenimento passato: noi siamo presenti e soprattutto partecipiamo ad esso, all'avvenimento nel quale - come ho detto - la vita peritura dell'uomo viene introdotta nella vita eterna di Dio.

2. [Come custodire il nodo]. L'Eucarestia ha un *terzo livello*, quello finale: essa causa in chi vi partecipa la carità. "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" [Gal.2,20]. È in forza di questa unione con Cristo che anche nella vita dei fedeli la fame di pane si intreccia con la fame di Dio.

In che modo? Come custodire questo intreccio? È ciò che ora cercherò di mostrarvi, con due riflessioni parallele.

(A) La prima riguarda "il paradosso" insito nell'esercizio della nostra libertà. Questa si esercita normalmente nei confronti dei beni finiti; è la "fame di pane" che cerchiamo di saziare mediante le nostre scelte che costituiscono la trama della nostra vita quotidiana.

Ma le nostre scelte hanno tutte una dimensione morale: sono cioè scelte moralmente buone o cattive. È mediante le sue scelte che ciascuno di noi edifica se stesso nel bene o nel male. Ma quale è la sorte di questo "io" che abbiamo edificato nei nostri giorni terreni? È una sorte eterna sulla quale decide Cristo e solo Lui [cfr. 2Cor 4,1-4]. Vale a dire: l'io costruisce se stesso nel tempo in ordine all'eternità; è in cammino nel tempo verso la sua dimora eterna. Le pietre con cui edifica se stesso sono di questo tempo, l'edificio è eterno. Dentro Cristo Risorto la nostra persona trova la propria definitiva consistenza, poiché la fame di Dio abita dentro alla ricerca della sazietà della fame di pane, se e quando questa è cercata in ordine al regno di Dio. Questa è la suprema grandezza di ogni scelta libera. È una grandezza che quando sarà vista in tutto il suo splendore susciterà uno stupore immenso: "quando ti abbiamo visto affamato ... e ti abbiamo dato da mangiare?". Dando il pane al povero, tu lo dai a Cristo: la fame del povero è la fame di cui soffre Cristo. Nel povero è Cristo che ha fame.

(B) La seconda riflessione prende avvio da questa ultima considerazione. Nella visione cristiana la fame di Dio non ha solo un significato oggettivo: la fame che ha per oggetto Dio stesso. Ha anche un significato soggettivo: la fame di cui soffre Dio stesso.

Il Figlio unigenito del Padre si è fatto uomo, ha condiviso la nostra natura e condizione umana per il desiderio che Egli ha di ritrovare l'uomo e riportarlo nella sua originaria dignità. La domanda di Gesù alla Samaritana: "dammi da bere", riguardava - come notano molti padri della Chiesa - profondamente il desiderio che quella donna fosse salvata e redenta dalla sua degradazione.

La fame del povero è l'invocazione che Cristo ci rivolge perché sia dato a lui ciò che come persona desidera maggiormente: essere riconosciuto nella sua dignità suprema. La fame di pane di cui soffre il povero è la fame che Cristo ha, è il desiderio da cui è occupato il suo [di Cristo] cuore, che quella persona sia trattata conformemente alla sua dignità. Saziando la fame di pane del povero tu sazi la fame che Dio ha in Cristo del riconoscimento della sua immagine, impressa nell'uomo.

La forza divino-umana che opera questo miracolo nel mondo è la carità cristiana: e solo la carità cristiana. Cercherò di balbettare ora qualcosa al riguardo.

Un grande filosofo del secolo scorso ha scritto: "Nell'amore cristiano al prossimo si dà sempre un elevarsi fino alla realtà ultima del mondo di Dio mentre il voler bene naturale resta totalmente nell'ambito di una sfera terrena impersonale, nell'amore cristiano al prossimo spira il soffio di una libertà vittoriosa. Non appena incontriamo un atto di vero amore cristiano, è come se il cielo si aprisse" [D. von Hildebrandt, Essenza dell'amore, Bompiani ed. Milano 2004, pag. 729]. È pura retorica? No, è la realtà.

Quando uno è amato con amore cristiano, è visto alla luce del fatto che egli è amato da Dio in Cristo con amore infinito; del fatto che per lui Cristo è morto. Ci troviamo di fronte ad uno per il quale Dio si fatto uomo perché lui divenisse dio: "oggetto" di una passione divina trasformante.

Vedendo l'uomo in questa luce, non posso più sopportare che egli, che questa persona sia degradata nella sua dignità, sia detronizzata dal suo regale splendore. E la persona è degradata quando è privata dei fondamentali beni umani, che vanno dal pane fino alla sua elevazione soprannaturale alla figliazione divina. Nella fame di pane la carità vede la fame di Dio che non vuole che quella persona sia degradata. Dice la Scrittura: "Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio?" [1Gv 3,17]. Si noti bene: non dice "l'amore del prossimo", ma "l'amore di Dio". Cioè: chiudere il cuore al fratello quando lo può aiutare, significa espellere dal proprio cuore l'amore verso Dio e l'amore che Dio ha verso l'uomo.

Da questa considerazione derivano due conseguenze importanti. La prima è che la carità cristiana non esclude nessuno; non esiste più la categoria del rivale, del nemico, dell'estraneo. La seconda è che in chi ama colla carità coincide l'odio al male e l'amore al peccatore; la verità circa il bene con l'amore per chi ne è privo: la carità perseguita l'errore perché ama l'errante.

Ecco come la carità cristiana tiene annodata la fame di pane colla fame di Dio.

Conclusione

Amo vedere questo luogo come la "città della carità"; come il luogo dove la fame di pane viene saziata perché sia saziata la fame che Cristo ha della dignità dell'uomo.

Siamo ancora capaci di costruire una città in cui queste due fami si intrecciano? Dalla risposta a questa domanda dipende in larga misura il futuro della nostra città. Questo luogo lo insegna da cinquant'anni.

DOMENICA XXVII PER ANNUM

Villa Pallavicini, 2 ottobre 2005

1. "Canterò per il mio diletto il mio cantico di amore per la sua vigna". Anche oggi e proprio in questo luogo della carità, il Signore vuole narrarci la storia del suo amore per l'uomo: un amore che si esprime in primo luogo nella sua alleanza con Israele. "Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva vangata ...". Così viene riassunta tutta la provvidenza divina nei confronti di Israele: scelto, e poi come collocato e piantato nella terra donata. Il dialogo non si interrompe mai poiché Israele è continuamente visitato dai profeti. Anzi, in mezzo a questo popolo è costruita una "torre", cioè il Tempio, luogo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo.

C'è un testo del Vangelo di Giovanni che ci aiuta a capire il senso ultimo della pagina profetica, e che la Chiesa ci ha fatto proclamare prima del Vangelo. Gesù dice di se stesso: "io sono la vera vite". Gesù dunque si identifica con Israele: è Lui quella vite di cui parla il Profeta. Infatti Israele è stato scelto in mezzo ai popoli in vista di Cristo; è stato come piantato sulla terra avuta in dono perché da Lui doveva nascere Cristo; il Tempio è stato costruito perché fosse la preparazione ed il segno del vero Tempio che è Lui.

Il testo che abbiamo proclamato prima della lettura evangelica continua: "chi rimane in me ed io in lui porta molto frutto", e pertanto: "ogni tralcio che in me non porta frutto lo toglie". E siamo così giunti al nucleo del dialogo che il Signore oggi vuole intessere con noi.

Chi è nella vera vite, Gesù, deve portare frutto. La cura amorevole che Dio ha nei nostri confronti esige una risposta adeguata da parte della nostra libertà. Il Padre ci ha scelti e ci ha inseriti in Cristo perché fossimo "santi ed immacolati al suo cospetto nella carità". Ecco, questo è il frutto vero della nostra inserzione in Cristo: la carità.

2. Carissimi fedeli, dicendo questo nome – carità, amore – pensiamo già di saperne il significato. In realtà non è così. L'uomo prima di Cristo non sapeva la verità circa l'amore: "in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi" [1Gv 4,10]. È solo alla scuola di Gesù che noi impariamo questa che è l'unica scienza veramente indispensabile: la scienza dell'amore.

Dove si trova questa scuola? essa è semplicemente la celebrazione dell'Eucarestia, poiché Cristo è salito in cattedra per insegnarci questa scienza quando è salito sulla Croce. E l'Eucarestia è la celebrazione del sacrificio di Cristo sulla Croce.

Non ci resta che fare nostra la preghiera della Chiesa: la comunione al sacramento del Corpo e del Sangue dei Signore ci trasformi in Lui e ci doni la capacità di amare come Cristo ha amato, fino al dono della vita. È questo il frutto che il Padre aspetta dalla sua vigna, la Chiesa.

FESTA S. VERGINE DEL ROSARIO

Anzola Emilia, 2 ottobre 2005

Carissimi fedeli, abbiamo compiuto un gesto di devozione verso la Madre di Dio, dando così inizio a questo mese di ottobre che nella pietà cristiana è considerato il mese del Rosario.

Uno degli ultimi documenti del S. Padre Giovanni Paolo II parla del S. Rosario, alla cui pratica ha voluto dedicare un intero anno. Perché la Chiesa raccomanda tanto questa pratica? Perché attraverso essa noi siamo educati in modo facile, semplice e profondo alla nostra fede, ed impariamo gli elementi fondamentali della vera devozione mariana.

Mediante questa preghiera noi percorriamo colla nostra memoria tutti i principali avvenimenti della vita di Gesù. La nostra attenzione in quella preghiera è "concentrata" sulla persona di Gesù. Carissimi fedeli, questo è il nucleo centrale della nostra fede, ciò che la definisce: l'alleanza dell'uomo con il Padre in Gesù il Cristo.

Questa alleanza è stata siglata nel grembo di Maria ed è lei che introduce il Verbo nella nostra carne. Essa si è messa interamente a disposizione del Verbo, affinché potesse farsi carne in Lei, divenire carne della sua carne. Nella preghiera del S. Rosario noi ci lasciamo condurre da Maria dentro questo mistero: Dio si fa uomo perché l'uomo fosse divinizzato. Recitando il S. Rosario noi ci facciamo indicare da Lei la via che ci introduce dentro al mistero di Cristo e, nello stesso tempo, ci inoltriamo su quella via preceduti da Lei.

Possiamo anche fare un'altra riflessione. Proviamo ad immaginare l'istante che sta fra la "proposta" fatta da Gabriele a Maria e la risposta di Maria, il suo consenso. Da esso dipende che il Verbo si faccia carne e si compia la nostra salvezza. Maria ha dato il suo consenso ed in esso è transitata la nostra redenzione: col suo consenso ella ha fatto sì che la Parola si incarnasse. Noi colla semplice preghiera del Rosario ci poniamo dentro a questo "consenso mariano", perché la parola di Dio, Gesù, si formi in noi.

2 ottobre 2005 - Relazione al Congresso Diocesano dei Catechisti - Teatro Manzoni

"Il catechista testimone"

Relazione al Congresso Diocesano dei Catechisti

Teatro Manzoni, 2 ottobre 2005

Nel cammino che stiamo facendo per prendere coscienza della nostra identità di catechisti, dopo aver riflettuto sul fatto che il catechista è educatore e la catechesi un'attività educativa,

quest'anno vogliamo riscoprire una seconda dimensione essenziale dell'identità del catechista. Il catechista è un testimone e la catechesi una testimonianza.

Prima di iniziare la mia riflessione ritengo necessario sgombrare la vostra mente da un possibile equivoco o pre-comprensione che potrebbe impedirvi di entrare profondamente nella tematica.

Sentendo parlare di testimonianza potreste essere immediatamente portati a pensarla come identica alla coerenza della vita colla dottrina insegnata: testimoni perché ed in quanto viviamo ciò che trasmettiamo. Definiamo la testimonianza come una categoria morale. Questa definizione non è falsa del tutto, ma se si pensa che essa esaurisca il contenuto della testimonianza che è l'atto catechetico, rischiamo di non cogliere il nucleo centrale della cosa. Vi chiedo, quindi, di liberarvi per il momento da questa concezione.

1 [La testimonianza di Gesù e dello Spirito Santo]. L'identità del catechista come testimone e della catechesi come testimonianza va compresa alla luce della testimonianza di Cristo e dello Spirito Santo. Cristo è "il Testimone fedele e verace" [Ap.3,14]; ed è lo Spirito Santo che renderà testimonianza a Cristo, così che anche i discepoli possano testimoniare [cfr. Gv.15,26]. È necessario dunque che guardiamo con occhi semplici e penetranti alla testimonianza di Cristo e dello Spirito Santo.

1,1 [La testimonianza di Cristo]. Il testo chiave per avere una qualche comprensione è Gv.18,37. Gesù rispondendo alla domanda di Pilato circa la sua regalità, afferma: "Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce". Non è il caso di fare un'esegesi accurata del testo, basta coglierne il significato fondamentale.

La verità di cui parla Gesù è la rivelazione salvifica che Egli ci dona dall'alto, in favore della quale egli testimonia poiché questa testimonianza è la ragione stessa della sua presenza fra gli uomini. Gesù pertanto dirà di se stesso. "Io sono la verità" [Gv.14,6]. La verità dunque è la rivelazione che Egli ci dona, la quale è Lui stesso. Una grande esegeta del secolo scorso ha scritto: "È essenziale ... se non vogliamo fraintendere la vera portata di questa parola di Gesù, mantenere formalmente i due punti di vista, e unirli sinteticamente: da una parte – e bisogna partire da qui – la parola "verità" designa sicuramente la rivelazione come tale...; dall'altra, questa rivelazione non si riduce semplicemente a delle parole e a una dottrina, neppure alle opere di Gesù: le sue opere e la sua dottrina conducono alla rivelazione di ciò che è Egli stesso; pertanto la verità designa di fatto la rivelazione del mistero di Gesù" [I. de La Potterie, *La vérité dans les écrits joanniques*, I, pag. 1004-1005]. La verità di cui parla Gesù è la rivelazione di se stesso all'uomo, che costituisce la salvezza offerta a chi crede in Lui.

Egli testimonia la Verità nel senso che è in questo mondo per far conoscere Se stesso come salvatore ed attirare a sé ogni uomo. Ed in questo consiste la sua regalità: l'attrazione che Egli, in quanto Verità ed in quanto "testimone" di questa verità, esercita sull'uomo. Il quale può accogliere o rifiutare.

La testimonianza di Gesù, anzi che è Gesù, è lo splendore che rifulge nella sua parola, nella sua vita, nella sua morte e risurrezione, e che affascina ogni uomo.

1,2 [La testimonianza dello Spirito Santo]. Partiamo dal testo biblico: "Quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio" [Gv.15,26]. Non facciamo nessuna esegesi, ma presupponendola cerchiamo di cogliere il significato globale del testo.

La testimonianza dello Spirito Santo avviene nel contesto di quel "processo" che è in corso da parte del mondo contro Gesù [e i suoi discepoli]. Essa consiste nel fatto che rende i discepoli intimamente convinti della Verità che è Gesù. Non è cosa facile essere convinti nel proprio cuore che "Gesù ha ragione": il Figlio di Dio, che dona se stesso sulla Croce; che si fa servo fino a lavare i piedi ai suoi discepoli. Ogni volta che una persona umana crede in Cristo, la testimonianza dello Spirito Santo a favore di Cristo è stata ritenuta vera [cfr. 1Gv 5,6b-8].

Ma il testo evangelico fa un'aggiunta di straordinaria importanza: "e anche voi...". La testimonianza dello Spirito Santo attende, per essere efficace, la cooperazione attiva e l'adesione convinta del discepolo. E reciprocamente la testimonianza del discepolo si radica e si fonda nella testimonianza dello Spirito Santo al suo cuore. La testimonianza dello Spirito Santo e la testimonianza della Chiesa e dei discepoli sono una stessa testimonianza senza soluzione di continuità [cfr. Lc 24,48; At 1,8.22; 5,32].

La testimonianza dello Spirito Santo è legata a quella dei discepoli dopo la Pasqua del Signore. La sua [dello Spirito Santo] testimonianza convince il cuore dei discepoli che Gesù è la Verità; è un'opera di convinzione che avviene in un contesto di "processi" intentati contro Cristo, di persecuzioni contro i discepoli. Questi, intimamente convinti, rendono all'esterno quella testimonianza a favore di Gesù, che lo Spirito Santo ha fatto risuonare nel loro cuore. Il discepolo rende testimonianza a Gesù nello Spirito Santo.

2. [La testimonianza del catechista]. Già le ultime riflessioni parlavano di noi. In questa seconda parte della mia riflessione voglio entrare nel tema specifico del nostro incontro odierno.

Partiamo da un'esperienza umana molto semplice. Esistono due tipi di conoscenze e quindi di verità conosciute. Ci sono conoscenze tese a verità che conosciute non hanno nessuna rilevanza in ordine all'esercizio della nostra libertà e quindi al senso di orientamento ultimo della vita. Un solo esempio: sul pianeta Marte esiste/non esiste qualche forma di vita? Sia la risposta affermativa che negativa non ha nessuna rilevanza sull'esercizio della mia libertà, sull'assetto fondamentale della mia vita. Le chiameremo "verità puramente formali".

Ci sono però conoscenze tese a verità che conosciute hanno una grande, perfino decisiva rilevanza circa l'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: esiste/non esiste una vita dopo la morte? L'assetto che uno dà alla vita cambia a seconda che risponde negativamente o affermativamente a questa domanda. Chiameremo queste verità "verità formali-esistenziali".

Chiediamoci ora se la trasmissione della conoscenza delle verità formali a chi le ignora ha la stessa natura e logica della trasmissione delle verità formali-esistenziali.

Se facciamo un po' di attenzione alla nostra vita spirituale, vediamo che si tratta di due eventi diversi. Partiamo da un esempio.

Se comperate una lavatrice vi danno il libretto delle istruzioni di uso. Di fronte a queste istruzioni, una persona normale non nuove obiezioni. Le ritiene vere: dona cioè il proprio assenso. Ma queste istruzioni diventano guida per l'uso che faccio della lavatrice, solo se effettivamente metto in movimento la macchina in quanto devo lavare. Questo atto della volontà che trasforma le istruzioni in guida effettiva del mio agire è il consenso. Provate e riflettere con attenzione su questo esempio.

È molto più "facile" dare l'assenso che il consenso: assentire che consentire. Infatti il consenso presuppone certo l'assenso, ma anche che io abbia un "interesse". Il consenso pertanto è molto più esposto alle influenze extra-razionali a causa del coinvolgimento pratico della persona.

Le verità "formali-esistenziali" sono precisamente quelle verità che chiedono di diventare principi normativi della libertà della persona: chiedono non solo il nostro assenso, ma anche il nostro consenso. Che cosa rende possibile il consenso a queste verità? Quando la persona dà ad esse il suo consenso? Che cosa lo impedisce? Tutti i grandi maestri di spirito hanno cercato di rispondere a queste domande, costruendo una dottrina molto profonda dell'assenso e del consenso: penso a Platone, ad Agostino, a Newmann, a Rosmini per fare solo alcuni esempi. Devo però essere breve, e mi limito a dirvi la cosa che reputo centrale.

La persona è facilitata a dare il suo consenso quando "vede" che la verità formale-esistenziale è una possibilità reale di vita: di una vita bella, buona. La verità formale-esistenziale diventa motivante il consenso della persona quando non solo è colta come prospettiva, possibilità di vita avente un valore in sé e per sé: di vita che è buona per la persona umana come tale [= quando è assentita]. Ma quando vedo questa prospettiva, questa possibilità di vita incarnata "testimoniata", in una persona in carne ed ossa. Tommaso d'Aquino fa un'affermazione, come sempre profonda [cfr. in III Sent., d.23,2,2, ad 1]. Assenso e con-senso, dice, contengono la radice del verbo "sentire", che indica il loro carattere di adesione alla realtà. Ma nel caso dell'assenso si ha un'adesione che si riduce alla ragione; nel consenso si ha una adesione alla realtà in cui è coinvolta tutta la persona. È per questo che "vedere" realizzata la verità formale-esistenziale motiva fortemente il consenso.

Ed ora ritorniamo alla dottrina biblica della testimonianza, ma con un approccio più esistenziale.

Che cosa significano esistenzialmente le parole di Gesù "... per rendere testimonianza alla verità"? Lo vediamo confrontando due episodi evangelici: il dialogo fra Gesù e gli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. Gv.6,67-70] e l'incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. Mc 10,17-22]. Pietro ha visto in Cristo l'unica possibilità concreta di esistenza vera, eterna; il giovane ha confrontato la possibilità prospettata ed incarnata in Cristo e la possibilità reale offertagli alle ricchezze. Il primo ha consentito a Cristo; il secondo ha consentito alle ricchezze.

L'evento narrato nel Vangelo accade oggi nella Chiesa; accade anche mediante e dentro il vostro atto di catechizzare. In che senso e in che modo?

Non dimentichiamo mai che la catechesi è ordinata ad introdurre sempre più profondamente il bambino, il ragazzo, il giovane nel mistero di Cristo. Che cosa questo significhi, lo abbiamo lungamente meditato lo scorso anno riflettendo sul catechista educatore. Come si può aiutare chi è catechizzato a "consentire" ad essere introdotto nel Mistero di Cristo e non solo ad "acconsentire" alla dottrina proposta? Rispondendo a questa domanda, capiremo che cosa significa che il catechista è un testimone e la catechesi una testimonianza.

Come abbiamo già detto, la Verità che è Cristo è Via che porta alla Vita: è proposta di vita che implica un cambiamento nel modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di convivere con gli altri. È proposta di vita che cambia l'assetto fondamentale dell'esistenza, il senso ultimo dell'orientamento, i contenuti fondamentali della coscienza di se stessi.

Vale la pena consentirvi oppure è meglio lasciar perdere ed accontentarsi di un semplice assenso al suo, si dice, "alto insegnamento morale"? Ciò che motiva, che può muovere la persona a consentirvi è il vedere una persona in carne ed ossa che ti mostra che "vale la pena" consentire a questa proposta. Newmann ha scritto pagine notevoli circa il fatto che la forza attrattiva della verità – noi diciamo nel nostro contesto: della testimonianza di Gesù – si realizza pienamente grazie al fascino che emana da coloro che vivono conformemente ad essa e ne fanno vedere la bellezza [cfr. Personal influence, the Means of propagating Truth in Fifteen Sermons preached before the University of Oxford, Notre Dame Un. Press, Notre Dame 1997, pag. 79].

La persona è intimamente convinta che Gesù ha ragione; che è bene e bello seguirlo; che lo posso incontrare vivo nella Chiesa. E tutto questo traspare nella sua persona, nella modalità con cui invita altri a consentire a questa proposta. In una parola: è un testimone.

Qui avviene qualcosa di molto grande. Ciò che accadeva nell'incontro fra (la testimonianza di) Gesù e chi lo incontrava, in una qualche misura accade nel rapporto catechetico. Anche in esso traspare nel catechista la testimonianza di Gesù che invita a seguirlo. Ciò che rende possibile la presenza della testimonianza di Gesù nel catechista è la grazia dello Spirito Santo che lo ha convinto che Gesù ha ragione, sempre e comunque.

Questo non comporta necessariamente una perfetta coerenza fra la fede e la vita, nel catechista. Riprendiamo una riflessione iniziale. Certamente una incoerenza grave, estesa, continua rende impossibile la testimonianza. Ma il punto centrale non è questo. È l'intima convinzione che solo Gesù ha parole di vita eterna, e la gioia di vivere che genera questa convinzione. Può essere, anzi è sempre anche la gioia di un perdono mai negato. Pietro può dire in tutta verità che ama Cristo, anche se pochi giorni prima lo aveva tradito.

Ora sarebbe necessario vedere la cosa dal punto di vista della persona provocata a consentire. Non ne abbiamo più il tempo. Mi limito a qualche osservazione.

Anche di fronte al testimone si può rifiutare il consenso. J. Finnis ha studiato la cosa per quanto riguarda il consenso alle verità morali. Ma vale anche anzi maggiormente per il consenso di fede. Quattro sono le cause principali che possono impedire, bloccare la testimonianza di Gesù. La prima è costituita dal fatto che la "forma mentis" di chi ascolta, il "paradigma interpretativo" di cui fa uso nel suo approccio alla realtà, è contrario, non solo diverso, alla testimonianza di Gesù. Si pensi alla reazione di Pietro di fronte alla

predicazione della passione di Gesù. La seconda è costituita dalla "tentazione di alleggerire il carico": troppo duro è questo discorso, dicono i giudei. Ciò accade spesso quando si presenta il cristianesimo come un fardello di norme da portare. La terza è costituita dall'orgoglio che impedisce di ammettere che la vita finora vissuta è sbagliata. La quarta è dovuta a quella sorta di torpore intellettuale che può giungere fino alla cecità interiore che impedisce di andare oltre al piacere e all'utile (Tommaso dice che questo è normalmente conseguenza del disordine in ambito sessuale) [cfr. J. Finnis, *Gli assoluti morali*, ARES ed., Milano 1999, tutto il cap. primo].

Conclusione

La nostra riflessione ci ha fatto scoprire l'identità del catechista in una dimensione di grande splendore ed attrattiva. In sostanza tutto quanto ho detto potrebbe essere riassunto nel modo seguente: chi ha incontrato Gesù può testimoniare ed indurre altri a seguirlo. La Verità che è Gesù è ora affidata alla testimonianza della Chiesa e nella Chiesa ad ogni suo discepolo.

4 ottobre 2005 - Omelia per la Solennità di San Francesco - Assisi

Assisi, Cappella Papale della Basilica di San Francesco 4 ottobre 2005, solennità di San Francesco

1. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". Carissimi fedeli, offrendo il divino sacrificio ci uniamo alla lode e alla benedizione che Cristo fa salire al Padre, perché ha rivelato "queste cose" a Francesco. Quali cose? Che niente conta – come ci dice l'Apostolo – se non "l'essere nuova creatura" in Cristo. Niente conta alla fine se non l'aver conosciuto Cristo, poiché non ci può essere per l'uomo "altro vanto che nella Croce del Signore nostro Gesù Cristo".

Questo è stato l'avvenimento centrale della vita di Francesco: l'essere stato afferrato da Cristo così profondamente da porre in Lui tutto il senso della sua esistenza, comprendendo tutta la realtà da questo punto di vista. Nel suo Testamento Francesco descrive questo "capovolgimento di prospettiva" colle seguenti parole: "ciò che mi sembrava ripugnante si è mutato in me in dolcezza dell'anima e della carne". Come era accaduto prima all'apostolo Paolo: "Ma quello che poteva essere per me un guadagno l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù" [Fil 3,7-8].

È in questa luce, il rapporto di Francesco col suo Signore, che comprendiamo il vero significato del "capovolgimento di prospettiva" più conosciuto: quello riguardante la scelta della povertà. Francesco fu veramente povero. Non cessava mai di raccomandare e chiedere

ai suoi frati la povertà. Nella "Ultima volontà inviata a Santa Chiara" egli scrisse: "Io, piccolo frate Francesco, voglio seguire la vita e la povertà dell'altissimo Signore nostro Gesù Cristo e della sua santissima Madre". Ciò che conquista Francesco non è un qualsiasi ideale o progetto di povertà; ancor meno un'utopia sociale. È la "povertà" di chi è "altissimo Signore": è l'umiliazione di Dio nel mistero della sua Incarnazione. Afferrato e conquistato da Cristo, egli non ha più bisogno di niente. La povertà è il segno esterno di chi ha fatto una rinuncia ben più radicale, l'unica assolutamente necessaria: a se stesso per far posto a Cristo per seguirne interamente la vita. Solo chi si svuota di se stesso può essere riempito della pienezza della vita che è Cristo.

Tutta questa straordinaria esperienza non avviene fuori o contro la Chiesa. Per una ragione che Francesco espone nel modo più semplice e più profondo: "niente in questo mondo io vedo, secondo il corpo, dello stesso altissimo Figlio di Dio, se non il suo santissimo corpo e il suo santissimo sangue". E a causa di questa presenza reale di Cristo che Francesco scrive: "e io voglio temere e amare e onorare loro [: cioè i sacerdoti] e tutti gli altri come miei signori". L'intuizione è centrale per capire la fede cristiana: ministero apostolico ed Eucarestia sono strettamente e necessariamente connessi. Essi sono i sacramenti della presenza di Cristo nella sua Chiesa "e neppure voglio considerare il loro peccato, perché in loro discerno il Figlio di Dio, e sono miei signori". Francesco non è un evaso verso esperienze spiritualistiche. Egli vuole, desidera vedere il Corpo di Cristo: lo vede nell'Eucarestia donata dal ministero sacerdotale.

Carissimi fedeli, guardiamo a Francesco. Egli ci mostra che il valore della nostra vita dipende dal nostro rapporto con la persona di Cristo e che questo rapporto è oggi possibile perché esiste la Chiesa apostolica ed eucaristica.

2. Ma questa celebrazione ha un carattere particolare. È qui presente la nostra Regione emiliano-romagnola, rappresentata a tutti i livelli istituzionali.

Saluto con deferenza il Signor Presidente, on. Vasco Errani, con gli Assessori e Consiglieri; saluto i Presidenti delle Province coi loro Consiglieri e Giunte; saluto i Sindaci tutti, in particolare dei capoluoghi di Provincia. A voi tutti assicuriamo in questo momento così solenne la nostra preghiera ed ancora una volta la nostra collaborazione leale.

Ma la vostra presenza richiama l'attenzione sul fatto che Francesco e la grande corrente di cui è stato la sorgente, ha anche una forte rilevanza civile. La storia della nostra Regione lo dimostra incontrovertibilmente. Stupende opere d'arti, grandi laboratori culturali, soprattutto la capillare presenza dei figli di Francesco in mezzo al nostro popolo testimoniano che l'ispirazione francescana è stata uno dei fattori che hanno plasmato l'identità della nostra comunità regionale.

Se il riconoscimento di questo dato è semplicemente richiesto dalla nostra obiettività storica, esso deve soprattutto ispirare il nostro futuro: che cosa oggi Francesco ha da dire a noi Regione Emilia-Romagna? Egli ha fatto sì che il mistero centrale della fede cristiana, l'incarnazione del Verbo, diventasse una realtà vissuta nel e dal popolo, nella sua vita quotidiana: fosse l'orizzonte ultimo entro cui collocare il proprio vivere.

Qual è l'orizzonte ultimo entro cui oggi vive il nostro popolo? Quale è il suo senso di orientamento? È solamente l'orizzonte di un benessere materiale? Stiamo custodendo tutta la consistenza, tutta l'identità del nostro popolo, che anche dal francescanesimo ha attinto quei caratteri di ricca umanità, di fattiva solidarietà e di indefessa laboriosità che lo hanno fatto grande nei secoli? Quale eredità, quali beni stiamo trasmettendo alle giovani generazioni?

La risposta a queste domande è affidata a ciascuno di noi secondo contenuti, responsabilità e competenze istituzionalmente propri. Ciò che tutti e ciascuno dovremmo evitare è di rinunciare a dare risposte sulla base di una male intesa tolleranza che porta a perdere la memoria di sé. Ed un popolo senza memoria non ha futuro.

Ma noi, Regione Emilia-Romagna, quest'oggi in questo luogo portiamo alla tomba di Francesco in un certo senso l'intera nazione italiana, qui presente nell'on. P.F. Casini, Presidente della Camera dei Deputati e che rispettosamente saluto.

Che il Signore per l'intercessione di Francesco voglia donare ad essa la forza di una speranza vera. Così sia.

4 ottobre 2005 - Omelia per la Solennità di San Petronio

Solennità di San Petronio
Basilica di San Petronio
4 ottobre 2005

1. "Il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri...". Queste sante parole sono rivolte ad un profeta perché diventi portatore di speranza ad un popolo che, appena tornato dall'esilio, aveva bisogno di ricostruire tutto.

La liturgia le applica al Vescovo Petronio che mediante "il lieto annunzio ai poveri" ha edificato la Chiesa bolognese e ricostruito la comunità civile, con una tale profondità da essere riconosciuto come emblema della nostra tradizione cristiana e civile. Vescovo dal 432 al 450, egli fu "mandato a portare il lieto annunzio ai poveri" in un momento storico di grave travaglio culturale ed istituzionale, di transizione epocale.

Da questo punto di vista la solenne memoria che oggi facciamo del nostro Patrono non può non diventare un'occasione favorevole per riflettere sulla nostra situazione attuale, che pure mostra i caratteri di una transizione epocale: dalla modernità alla cosiddetta post-modernità. Transizione, la nostra, che ripropone in modo nuovo l'eterna domanda dell'uomo circa l'uomo, a causa dell'imponente potere che le nuove biotecnologie gli hanno mezzo nelle

mani; che ripropone l'eterna domanda dell'uomo circa la vera natura della società a causa della crisi delle nostre democrazie. Ed ambedue le domande sembrano radicarsi nella questione riguardante la nostra libertà ed il suo senso ultimo.

Al riguardo l'insegnamento di S. Paolo ascoltato nella seconda lettura è particolarmente illuminante. "Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo". Viene qui affermata una profonda verità sull'uomo. Ogni persona umana è costitutivamente in relazione con le altre persone; il sociale umano non è effetto esclusivamente della contrattazione sociale, ma ogni uomo è nativamente relazionato con ogni uomo. La metafora del corpo richiama in primo luogo questa fondamentale verità. Una metafora che – i paragoni non camminano mai con quattro gambe! – ovviamente non deve portarci a pensare che l'uomo sia solo la parte di un tutto. La persona respinge da sé, come sua contraria, l'idea di parte.

Petronio ha ricostituito una comunità. Siamo in grado oggi di compiere una tale opera? Penso che una – non l'unica certo – delle condizioni fondamentali sia la riscoperta di una nuova idea di laicità da parte della coscienza civile del nostro popolo.

Il tessuto connettivo della comunità umana non può essere solamente la convergenza degli interessi, convergenza sempre provvisoria: degli interessi dei singoli, delle comunità, dei popoli. Non può essere neppure solamente il rispetto delle leggi, erroneamente pensate come neutrali nei confronti di ogni visione della vita. Sia perché non esiste nessuna legge capace di farmi osservare le leggi; sia perché il desiderio più profondo dell'uomo non è soddisfatto solo da una vita legalmente giusta, ma esso domanda soprattutto una vita buona.

Il tessuto connettivo più consistente di ogni comunità umana, dalla comunità coniugale alla comunità internazionale, è la condivisione di quei beni umani mediante i quali ogni persona può realizzarsi compiutamente. A questa condivisione l'uomo giunge attraverso il dialogo ed il confronto, i quali corrompono la loro alta natura spirituale in scontro di poteri per produrre il consenso, quando non si ammette che esiste una verità sul bene della persona, che precede e giudica ogni dialogante.

La vera laicità di tutte le istituzioni pubbliche, dallo Stato al Consiglio di quartiere, consiste nel riconoscimento e nell'assicurazione che ogni soggetto possa entrare nella riflessione e nel dialogo, in ordine a generare quella condivisione di cui parlavo. Che una visione della vita, del matrimonio e della generazione umana, per fare qualche esempio, sia conseguenza anche di una fede religiosa, non costituisce titolo di esclusione dal dialogo pubblico, purché quella visione esibisca argomenti nei quali la ragione, che è patrimonio di tutti, si riconosca. Da una laicità che si difende, occorre passare ad una laicità che promuove; anche la presenza pubblica della religione senza rinchiuderla nel privato delle coscienze.

Solo questo passaggio mette al sicuro due condizioni fondamentali della comunità umana. Poiché la democrazia non è autosufficiente, ma per vivere ha bisogno di radicarsi in universi di valore condivisi, la separazione fra il giusto-legale ed il bene-morale, così come la richiesta a molti cittadini credenti di separare impegno civile e convinzione religiosa, non appaiono più oggi le soluzioni migliori per la costruzione di una società libera e giusta.

La seconda condizione è quindi che ogni soggetto – persona e/o comunità – non può, non deve lasciar fuori dal dialogo pubblico ciò che definisce la sua identità propria: l'amore di sé è secondo il Vangelo e la retta ragione la misura dell'amore del prossimo. Da una laicità che pretende di azzerare o mettere fra parentesi le identità occorre passare ad una laicità che ha nel riconoscimento la sua "cifra". È il riconoscimento che custodisce le identità nella relazione e immunizza la relazione dal conflitto identitario. Nel mosaico si custodisce il colore di ogni tassello e ne viene lo splendore della figura; nella macchia ogni colore è confuso.

2. Carissimi amici, nella gioia di questa celebrazione possiamo dire, essere certi che la nostra città, che Bologna può essere laboratorio di pensiero e pratica paradigmatica di questa idea ed esperienza più ricca di laicità. Petronio in cui si riconosce e la tradizione cristiana e la tradizione civile della città non ci dice che tale è la vocazione di questa città?

Qui, coll'invenzione dell'Università, l'uomo ha imparato un nuovo modo di coniugare fede e ragione. L'architettura stessa di questa città è segno della sua volontà e capacità di costruire rapporti umani veri.

Cinquant'anni orsono il Card. Giacomo Lercaro piantava la Croce là dove sarebbero sorti i nuovi quartieri, come umilmente ho fatto ancora domenica scorsa a Villa Pallavicini. L'indimenticabile Pastore con quel gesto intendeva prefigurare il volto della città che stava rinascendo.

Di questa "missione petroniana" sono responsabili le autorità che esprimono la sovranità del popolo; sono responsabili i vari soggetti della società civile, soprattutto penso ai soggetti educativi.

Ma di questa missione si sente pienamente responsabile anche la Chiesa petroniana. Essa già esercita questa responsabilità attraverso in primo luogo la presenza quotidiana delle parrocchie in mezzo al popolo petroniano, ed attraverso i movimenti ed associazioni ecclesiali.

La esercita attraverso il miracolo della carità che quotidianamente mediante tante istituzioni risponde ad ogni bisogno umano, mostrando nella gratuità l'esemplificazione più alta di quel riconoscimento dell'uomo di cui parlavo.

La esercita nel diuturno impegno educativo verso le giovani generazioni: nella famiglia, mediante l'istituzione scolastica, l'Istituto Veritatis Splendor, movimenti ed associazioni giovanili.

3. Oggi la Chiesa petroniana inizia solennemente la preparazione al Congresso eucaristico diocesano. Esso è un evento ecclesiale, anche se non può non avere una profonda rilevanza civile. È nel mistero eucaristico che si costruisce la più forte comunione fra le persone; è nella celebrazione eucaristica che le persone vivono in Cristo quell'unità che le realizza pienamente. "Pur essendo molti, siamo un corpo solo in Cristo".

È dall'Eucarestia che noi cristiani riceviamo la forza e la passione costruttiva della comunità cristiana, e quindi il desiderio di contribuire con umiltà e coerenza alla costruzione di una vita umana buona nella nostra stupenda città.

7 ottobre 2005 - Breve sintesi dell'intervento all'incontro "Scienza ed Etica"

**Breve sintesi dell'intervento all'incontro "*Scienza ed Etica*"
nell'ambito della manifestazione "*Cronobie. Cronache dal futuro della scienza*"
7 ottobre 2005**

1. La possibilità di un dialogo sul piano veritativo presuppone la costituzione dei soggetti dialoganti. Che cosa sia la scienza, non è necessario spiegarlo; è invece problematico definire l'identità del sapere etico.

La definizione è costruita in due tempi. In un primo momento si confuta la riduzione del sapere etico alla risposta alla domanda sulle regole del comportamento. L'etica non è la scienza delle regole. In un secondo momento si tenta la ricostruzione dell'identità del sapere etico mediante il recupero del concetto di vita buona (o vita degna di essere vissuta), concetto ereditato dalla tradizione greca e giudaico-cristiana. L'etica è la scienza della verità circa il bene della persona. Dentro a questa definizione si recupera, nel suo giusto contesto, il problema delle regole di comportamento.

2. L'istituzione del confronto scienza ed etica implica la determinazione del valore proprio dell'impresa scientifica. Esso consiste nella conoscenza della verità, propria del sapere scientifico.

Il sapere scientifico non esaurisce la capacità razionale dell'uomo poiché questi ha non un solo modo di esperire la realtà, quello che dà origine al sapere scientifico. Esiste anche un'altra esperienza la cui determinazione è essenziale per comprendere il sapere etico.

Poiché il sapere scientifico persegue la conoscenza della realtà, e la conoscenza è sempre un bene, fra sapere scientifico e sapere etico non ci può essere conflitto.

Il sapere scientifico può essere utilizzato per altri scopi. L'utilizzazione può confliggere col sapere etico o in ragione dello scopo perseguito o in ragione del procedimento seguito per raggiungere lo scopo.

L'arcivescovo conclude sottolineando la necessità né di ridurre il valore della scienza alla sua utilità né più radicalmente di ridurre la ragione umana al solo uso che se ne fa nell'impresa scientifica. Riduzione che avrebbe un alto costo umano, poiché la scienza ha spalle troppo fragili per portare il peso delle grandi domande di senso che inquietano il cuore dell'uomo.

7 ottobre 2005 - Testo completo dell'intervento all'incontro "Scienza ed Etica"

**Testo completo dell'intervento all'incontro "Scienza ed Etica"
nell'ambito della manifestazione "Cronobie. Cronache dal futuro della scienza"
7 ottobre 2005**

Vorrei precisare subito in quale prospettiva intendo riflettere sul rapporto fra "scienza ed etica".

Almeno in prima battuta, comunque non è mia principale intenzione addentrarmi nella "casistica" del rapporto suddetto; affrontare cioè ambiti specifici di ricerca nei quali può avvenire il confronto o scontro fra scienza ed etica. La mia riflessione intende muoversi ad un livello più profondo, come spero sarà chiaro.

1. Parto dal secondo termine del confronto, il termine "etica", essendo quello che conosco meglio.

Quando si pronuncia questa parola oggi si pensa subito ad un insieme di regole di comportamento, nei confronti delle quali si pongono almeno due domande fondamentali: chi le istituisce? quale è il loro senso? il problema etico è il problema delle norme di comportamento.

Questa coincidenza è storicamente datata; né l'uomo ha sempre posto la domanda etica in quei termini; né personalmente penso che quella almeno sia la domanda etica *fondamentale*. Che cosa allora l'uomo chiede quando pone la domanda etica? Consentitemi di partire da una riflessione di carattere generale.

Esistono almeno due tipi di domande. Domande che chiedono di avere risposte che chiamerò meramente formali, e domande che chiedono di avere risposte che chiamerò esistenziali. Le prime sono risposte che non provocano in alcun modo la nostra libertà: rispondere alla domanda quale sia il fiume più lungo del mondo, non cambia per nulla le scelte della mia libertà, il mio modo di essere libero. E se chi interroga è pur sempre interessato alla risposta, altrimenti non farebbe la domanda, è in fondo indifferente al suo contenuto, indifferente a che gli si risponda in un modo o nell'altro.

La situazione è ben diversa quando si pongono domande per avere risposte che costituiscono una vera provocazione rivolta alla propria libertà. Quando Agostino scrive: "ero diventato a me stesso una grande domanda e una terra di grande sudore", pone una questione che costituisce la suprema provocazione della sua stessa libertà. Ed Agostino stesso nota che la libertà è così poco indifferente alla risposta a quella domanda, che non raramente impedisce alla verità di manifestarsi.

La riflessione agostiniana è importante perché ci aiuta a capire, ci porta a concludere che esiste una sola vera domanda che interessi ultimamente, supremamente l'uomo: la domanda su se stesso; la domanda circa la verità ed il senso del suo esserci. In una parola: circa *la sua salvezza*.

Quali sono i termini con cui si pone questa domanda? Il contesto in cui Agostino dice di essere diventato a se stesso una grande domanda è significativo: la morte di un amico. Non la morte in genere, notate bene, ma di un amico: di una persona amata. La più radicale contestazione, obiezione alla domanda di senso è il fatto che possa morire la persona amata. È l'uomo stesso che a quel punto è messo in questione, e con l'uomo l'intero universo dell'essere. Rispondere a questa domanda risolvendo tutto nel caso o nella necessità a me sembra una "scappatoia".

Volendo stringere al massimo, quale è allora la domanda etica nel suo nucleo essenziale? *È la domanda circa la possibilità dell'uomo di vivere una vita degna di essere vissuta.*

È la domanda formulata in Occidente per la prima volta col massimo rigore concettuale da Socrate: "non il vivere è da tenere in massimo conto, ma il vivere bene" [Critone, 48B]. La scriminante radicale non è fra il vivere e il morire, ma fra il vivere male/ il vivere bene.

I termini essenziali della domanda etica sono due; la domanda etica sussiste cioè in due problemi.

Il primo: esiste una divaricazione fra "vita degna" e "vita indegna" di essere vissuta. Se questa divaricazione non esistesse, la domanda etica sarebbe priva di senso. Al riguardo il problema primo implicato nella domanda etica è di sapere se questa "diremption" [divaricazione] ha un fondamento oggettivo oppure se essa è totalmente riconducibile alla decisione del singolo e/o della società umana. Esistono ragioni universalmente valide per discriminare una vita degna di essere vissuta da una vita indegna oppure esistono solo ragioni soggettivamente incomunicabili o esclusive al gruppo sociale cui si appartiene? In breve: esiste una verità circa il bene?

Il secondo: l'uomo ha la possibilità di rifiutarsi alla verità circa il bene, ed sperimenta una misteriosa debolezza quando intende realizzare nelle sue scelte libere la verità circa il bene. La salvezza dell'uomo dipende alla fine da questo: salvezza e perdizione di sé stesso convivono come possibilità in ogni scelta libera.

In maniera semplice e profonda, Ovidio aveva narrato la domanda etica nei suoi due termini essenziali quando scrisse: "video meliora proboque [=primo termine/verità sul bene] et deteriora sequor [=secondo termine/condizione della scelta]".

E le "regole", si chiederà qualcuno? Rispondo brevemente, per poter iniziare subito il confronto con l'altro termine, la "scienza".

La regola o norma è la forza che la verità circa il bene mediante il giudizio della coscienza esercita nei confronti della libertà. Nella coscienza sperimentiamo la forza normativa della verità.

Ma l'uomo non è una casa senza porte e senza finestre: vive con altre persone umane. La regola della vita associata è la forza normativa che esercita la verità circa il bene comune nei confronti della libertà di ogni associato.

Se così non fosse, se cioè non esistesse nessun [a verità circa un] bene comune, inevitabilmente il diritto, la norma non sarebbe alla fine che l'imposizione del più forte al più debole. Se non esiste la forza della giustizia, saremmo consegnati totalmente alla giustizia della forza; sarebbe bene ciò che semplicemente risulta storicamente vincente.

L'uomo ha un solo strumento a sua disposizione per sapere la verità circa il bene proprio e comune: la sua ragione. E la ricerca razionale, quando trattasi soprattutto del bene comune, non può non avvenire attraverso il dialogo.

Questa ricerca comune, questo sforzo argomentativo comune è la via attraverso la quale l'uomo giunge a conoscere la verità circa il bene. "Uno che rivela una convinzione su una data questione può aiutarmi – o io lui – a controllare una ragione sulla quale ho basato – oppure lui ha basato – la mia o sua convinzione, vedendola erroneamente nell'esperienza. Allora io, o l'altro, o anche entrambi nello stesso tempo, devo rigettare una convinzione finora professata: e ciò non solo *per soddisfare una esigenza di verità*, ma anche *per poter restare me stesso. La controversia sulle ragioni delle convinzioni*, quindi, *non è mai una controversia tra rivali*. Essa diviene luogo e occasione per scoprire l'altro come uno che "vuole la stessa cosa e non la vuole" ("Idem velle et nolle") così come io stesso: vuole la conoscenza della verità e la conferma di se stesso nella sua accettazione. Diviene un incontro tra alleati nella ricerca comune della verità che supera ugualmente tutti e due, e che è unica. La controversia sulla verità li lega poiché aiuta a oltrepassare se stessi nella sua direzione e pertanto diventare maggiormente se stessi". [T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi in K. Wojtyła, Persona e atto, ed. Rusconi Libri, Milano, 1999, pag.716]. S. Tommaso scrisse: "ad sciendam veritatem multum valet videre rationes contrariarum opinionum" [in I de coelo et mundo].

Fuori da questa prospettiva il "dialogo" o diventa un passatempo ipocrita oppure l'esercizio del potere per imporre il proprio punto di vista all'altro.

2. Vorrei ora iniziare il confronto con l'altro termine, "scienza", avendo detto che cosa intendo per "etica". È possibile un confronto? A quale livello? Oppure dobbiamo semplicemente limitarci al confronto/scontro circa la libertà/limiti morali della scienza? Vorrei uscire da questo restringimento di visuale. Il mio apporto vorrebbe essere precisamente questo.

Perché sia possibile un confronto serio, vero fra "scienza" ed "etica" è necessario cogliere due significati essenzialmente diversi dello stesso termine "esperienza".

Il primo si riferisce all'osservazione dei singoli esseri reali e all'induzione: è il significato con cui viene usato nel vocabolario scientifico.

Ma esiste un secondo significato, più difficile da spiegare. Se qualcuno dicesse: "non posso parlare dell'amore perché non ne ho mai avuto esperienza", qui il termine "esperienza" ha un significato completamente diverso da quello precedente. Non significa semplicemente

conoscenza individuale di un fatto che accostate ad altre analoghe può dare origine a generalizzazioni. Significa che mi si è svelata/non svelata [nell'esempio fatto] nella sua essenza una determinata realtà: è l'intuizione intellettuale dell'essenza di una realtà. La lingua inglese chiama la prima esperienza: *empirical observation*, la seconda: *such-being experience*; più precisamente la lingua tedesca: *daseinserfahrung-roseinserfahrung*.

Ora la domanda cardine dalla cui risposta dipende il livello di dignità della nostra conoscenza, è precisamente se l'uomo è capace di esperienze del secondo tipo: esperienze che lo arricchiscono di una conoscenza della realtà diversa da quella raggiungibile colla semplice osservazione. Non solo, ma un confronto vero colla scienza è possibile solo se si risponde affermativamente a quella domanda.

Per quale ragione? Ed entro pienamente nel merito. Se la nostra conoscenza si limitasse esclusivamente al primo tipo di esperienza, e quindi ad un sapere puramente basato sull'osservazione empirica o sull'induzione, il sapere scientifico non avrebbe alcun soggetto di interlocuzione, risultando esso l'unico sapere possibile.

Qualcuno potrebbe dire: "tanto meglio così! La navigazione nel gran mare della vita è affidata solo alla scienza!". Il resto non ha valore veritativo, anche se continua a custodire la sua importanza per l'uomo.

In realtà però non è così. E nessuna persona umana può pensare in questo modo, poiché ciascuno di noi testimonia a se stesso che non ogni scelta della nostra libertà è di uguale valore; che ogni scelta della nostra libertà è legata da una verità circa il bene della propria persona e dell'altro, che non è a nostra disposizione; che è proprio in forza di questo legame costitutivo fra la libertà e la verità che l'uomo non è determinato nelle sue scelte dagli oggetti che gli si presentano a caso, ma piuttosto determina se stesso in accordo/ disaccordo con la verità.

Ma allora alla fine, che rapporto esiste fra scienza ed etica, oppure – che è la stessa domanda – fra la verità conosciuta dallo scienziato e la verità conosciuta dall'etico? È un rapporto di integrazione.

La verità è un bene della persona umana; conoscere la realtà è la risposta ad uno delle esigenze fondamentali della persona umana. Questo bene rientra in quell'universo dei beni umani mediante i quali la persona realizza se stessa.

Il bene umano che è la conoscenza scientifica, è un bene in sé e per sé, non in ragione delle applicazioni o dell'uso che si può fare eventualmente della conoscenza scientifica. Questo è un punto fondamentale.

Esistono beni strumentali e beni finali. Il valore dei primi dipende completamente dalla loro utilità, dalla loro capacità di farti raggiungere un altro bene: vale in quanto e nella misura in cui serve. Il valore dei secondi è insito nel bene stesso e non ha bisogno di giustificazioni strumentali. Dei primi si fa uso; dei secondi si gioisce. Tuttavia esistono dei beni finali che a causa della loro intima ricchezza hanno anche la possibilità di essere utilizzati. La cupola michelangiolesca è un bene (estetico) in sé e per sé ma impedisce anche che in S. Pietro piova dentro. La cupola non venne costruita per impedire che piovesse dentro a S. Pietro: era

molto più semplice costruire un tetto normale. Venne costruita perché in sé e per sé è degna di esserci, per la sua intima bellezza.

La scienza non è un bene strumentale; è un bene in sé e per sé. È questa la ragione più profonda della sua libertà. È la connessione costituiva colla verità che la rende "inutile" e quindi sommamente necessaria. Ma essa può anche essere utilizzata per altri scopi. Ora questa utilizzazione non rientra più nella bontà della scienza, ma dovrà essere rapportata alla verità circa il bene della persona da due punti di vista almeno. Dal punto di vista dello *scopo*: ciò che si vuole raggiungere è un bene veramente umano ed umanamente vero? Dal punto di vista del *processo di utilizzazione*: il procedimento mediante cui intendo raggiungere uno scopo è rispettoso della verità circa il bene della persona? In breve: quanto al suo oggetto, la conoscenza scientifica non confligge e non può confliggere coll'etica; quanto all'uso delle sue conoscenze ci può essere conflitto.

Concludo. Penso che ridare, restituire la sua vera dignità al sapere etico, liberandolo dalla sua riduzione al "sapere delle regole", sia oggi assai urgente per riportare dentro al dibattito razionale i grandi temi della vita – il senso ed il fine ultimo della nostra esistenza, l'intima fragilità del bene nei confronti del male, la via retta verso la beatitudine – e non lasciarli più relegati al mero "a me pare che ...". Introdurli come questioni circa la verità del bene.

È questo un compito urgente, per essere liberati da quel razionalismo che si è illuso "che le domande circa il senso possano essere date da un pensiero e da una prassi meramente tecnologiche che hanno le spalle troppo fragili per sopportare da sole il peso di rispondere a tutti i problemi autenticamente umani" [Giorgio Israel, in Il Foglio (27 settembre 2005), pag. I]. È compito urgente ricuperare l'intera capacità della nostra ragione.

8 ottobre 2005 - Ordinazione diaconale - Cattedrale di S. Pietro

Ordinazione diaconale Cattedrale di S. Pietro, 8 ottobre 2005

1. "Il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande" - "Il Regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio". Carissimi, così oggi la parola di Dio narra tutta la storia della nostra salvezza.

La promessa di saziare i desideri dell'uomo, di offrirgli l'esperienza di una vera comunione reciproca, di donargli la gioia del cuore è la promessa espressa coll'immagine del banchetto.

La promessa è stata mantenuta quando il Padre ha celebrato il banchetto di nozze per suo Figlio. E "Dio Padre dispose queste nozze per il Figlio quando volle che questi si unisse alla natura umana nel grembo della Vergine e che, Dio prima dei secoli, si facesse uomo alla

fine dei secoli"[S. Gregorio M., *Omellerie sui Vangeli*, XXXVIII,3; CN ed., pag. 521]. Poiché, "con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo"[Cost. past. Gaudium et Spes 22,2], ogni uomo è invitato a questo banchetto di nozze. È invitato ad incontrare Cristo, a vivere con Lui ed in Lui.

È nell'incontro con Cristo, che l'uomo scioglie l'enigma del suo esistere: poiché in Lui ogni verità parziale sull'uomo trova il suo compimento. Egli è la verità intera dell'uomo.

È nell'incontro con Cristo e nella partecipazione alla sua vita che le persone umane possono ricostruire la loro reciproca comunione nell'amore. L'uomo, l'unica creatura che può ritrovare se stessa solo nel dono di sé, riceve da Cristo la capacità del dono, la capacità dell'amore. E può così gustare l'unica vera gioia del cuore: la gioia di donare, cioè di amare.

2. "*Poi disse ai suoi servi: il banchetto nuziale è pronto ...andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze*". Dentro al mistero del Dio che compie la sua promessa unendo la natura umana alla Persona del suo Figlio unigenito, invitando ogni uomo a partecipare a questa unione, si pone oggi il santo e venerando mistero dell'ordinazione diaconale di Cristian, Marco, Raffaele, Ivano, Osvaldo, Stefano Maria. Mistero grande e commovente!

Mistero grande! Le loro persone oggi ricevono già la missione di andare ovunque ai crocicchi delle strade, per dire a tutti quelli che troveranno: "Ecco il banchetto nuziale è pronto, venite alle nozze". Ed a tutti gli assetati: "O voi tutti assetati venite all'acqua... perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?" (Is.55,1.2).

Mistero commovente! La loro libertà è messa al servizio dell'amore del Padre verso ogni uomo. Il loro cuore, la loro capacità di amare mediante la decisione della verginità è messa a disposizione del dono che Cristo fa di sé (eucaristicamente) ad ogni uomo. Essi non hanno tenuto per sé la gioia del banchetto, la gioia di essere stati invitati alle nozze del Figlio: vogliono che ogni persona possa sedersi a questa mensa della verità, della vita, della gioia.

3. "*Ma questi [gli invitati alle nozze] non vollero venire*". La parola evangelica non nasconde la dimensione drammatica della loro missione: "non vollero venire". Carissimi Cristian, Marco, Raffaele, Ivano, Osvaldo, Stefano Maria esiste nell'uomo che comincerete a incontrare "ai crocicchi delle strade" la possibilità di rifiutare il vostro invito. Perché? Perché l'uomo può preferire di andare "chi al proprio campo, chi ai propri affari".

Ma tutto questo non esaurisce ancora la dimensione drammatica della vostra esistenza diaconale, poiché "altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero". Questa sarà la vera sfiga a cui sarete sottoposti. Non nel senso di una uccisione fisica: il mondo cercherà di uccidervi nel cuore. Cercherà di togliervi la consapevolezza della necessità e della novità assoluta del banchetto di nozze che voi annunciate: della necessità assoluta di Cristo a causa della sua unicità e novità. Cercheranno cioè di omologare il vostro invito al banchetto di nozze ad un noioso invito ad unire gli uomini attorno ad un denominatore comune di universali regole e valori morali.

Il Signore da questa sera vi chiede per sempre di riportare agli occhi del cuore umano quelle delizie che procurano la vera sazietà. Di continuare a dire: "venite alle nozze", consapevoli che, ricevendo lo Spirito Santo, tutto potrete in Colui che vi dà forza.

9 ottobre 2005 - S. Messa al Convegno Diocesano di Pastorale Familiare "Famiglie in difficoltà: come accompagnarle?" - Seminario Arcivescovile

**S. Messa nell'ambito del Convegno diocesano di Pastorale Familiare
FAMIGLIE IN DIFFICOLTÀ: COME ACCOMPAGNARLE?
Seminario Arcivescovile, 9 ottobre 2005**

1. "Il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande". È frequente nella S. Scrittura il ricorso all'immagine del banchetto per indicare la condizione definitiva nella quale il Signore Iddio vuole introdurre l'uomo. L'immagine richiama un'esperienza di sazietà dei propri desideri, un'esperienza di comunione reciproca fra i invitati, un'esperienza di gioia profonda. Essere saziati nei propri desideri, vivere nella comunione delle persone, dimorare nella gioia: le dimensioni essenziali della salvezza di ogni uomo e di ogni donna.

Quali sono le difficoltà che incontriamo nel cammino verso essa? la difficoltà di giungere a capire fino in fondo l'enigma della propria esistenza: il velo del dubbio e dell'incertezza che copre la faccia dell'uomo. Il Signore Iddio perciò si impegna in una promessa di luce: "Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva tutte le genti". La reciproca comunione fra le persone è insidiata perennemente dalla morte. Questa infatti si rivela in tutta la sua insopportabile assurdità quando colpisce la persona amata. Il Signore Iddio perciò si impegna in una promessa di vita: "eliminerà la morte per sempre: il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto". La gioia del cuore è spenta ogni volta che l'uomo perde il diritto di sperare una gioia che non sia tagliata sulla misura dell'istante presente. Ecco perché i invitati al banchetto preparato dal Signore degli eserciti possono dire in tutta verità: "questi è il Signore in cui abbiamo sperato; ralleghiamoci, esultiamo per la sua salvezza". Per la sua salvezza: non la fragile e momentanea salvezza che l'uomo cerca di assicurarsi colle sue mani. Felicità e grazia saranno compagne tutti i giorni della vita, non mancando più di nulla, dal momento che è il Signore stesso a preparare all'uomo una mensa.

È questa la promessa fatta al cuore di ogni uomo, "poiché il Signore ha parlato". Una promessa da sempre attesa, e al contempo sempre così nuova da riempirci di stupore ogni volta che l'ascoltiamo.

2. "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio". Questo è il cuore della predicazione cristiana: la promessa è già stata mantenuta, Dio ha già dato

compimento ad essa. Quando? quando ha celebrato il banchetto di nozze per suo figlio. E "Dio Padre dispose queste nozze per il Figlio quando volle che questi si unisse alla natura umana nel grembo della Vergine e che, Dio prima dei secoli, si facesse uomo alla fine dei secoli"[S. Gregorio M., Omelie sui Vangeli, XXXVIII,3; CN ed., pag. 521]. E poiché, "con l'Incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo"[Cost. past. Gaudium et Spes 22,2], ogni uomo è invitato a questo banchetto di nozze. È invitato ad incontrare Cristo, a vivere con Lui ed in Lui.

È nell'incontro con Cristo, che l'uomo scioglie l'enigma del suo esistere: "in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo". In Lui ogni verità parziale sull'uomo trova il suo compimento, poiché è in Lui che viene strappato dai volti umani il velo che li copriva. Egli è la verità intera dell'uomo.

È nell'incontro con Cristo e nella partecipazione alla sua vita che le persone umane possono ricostruire la loro reciproca comunione nell'amore. L'uomo, l'unica creatura che può ritrovare se stessa solo nel dono di sé, riceve da Cristo la capacità del dono, la capacità dell'amore. E può così gustare l'unica vera gioia del cuore: la gioia di donare, cioè di amare.

3. È un banchetto di nozze quello di cui parla la parabola evangelica. Ed uno dei modi con cui la promessa di Dio incontra mediante Cristo l'attesa del cuore umano, è il sacramento del matrimonio.

Siamo naturalmente portati a pensare ad un altro banchetto di nozze di cui parla il Vangelo: il banchetto nuziale di Cana. È Cristo che salva e compie la gioia di quel banchetto, insidiata gravemente dalla mancanza di vino.

Carissimi sposi, la Parola di Dio ci dona pensieri profondi di consolazione perché ci libera sia dal vacuo ottimismo sia dal disperato pessimismo. Ci fa vedere la realtà.

E la realtà è il fatto che nel matrimonio può venire a mancare il vino; è il fatto che gli invitati al banchetto nuziale – gli sposi – non accettino di andare: o tutti e due o anche uno solo dei due. La ragione del rifiuto è indicata colle seguenti parole: "costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari". Notate bene: "proprio-proprio". Il rifiuto di partecipare al banchetto nuziale nasce sempre dalla decisione di rimanere dentro al "proprio"; dentro all'affermazione del proprio diritto alla propria felicità individuale. È l'errore e l'illusione fondamentale: la persona umana si realizza solo nel dono di sé; non esiste che una sola felicità: quella di donarsi senza attendere nulla. Se si decide di andare "al proprio campo" o "ai propri affari" non si può andare al banchetto nuziale.

Ma questa non è tutta la realtà. Al banchetto in cui è venuto a mancare il vino è presente Cristo, e Lui è capace di cambiare in vino anche l'acqua perché a Dio nulla è impossibile. È capace di convertire l'acqua della nostra fragile capacità di amare nel vino della Sua capacità di donarsi. "E si dirà in quel giorno: ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza".

Carissimi sposi al cui banchetto è venuto a mancare il vino, non dimenticate mai che Cristo è presente ed assiso anche, anzi soprattutto alla vostra tavola "per asciugare le lacrime su ogni volto". È presente per cambiare il senso dell'amarezza di un fallimento in umile cammino di conversione; per consentire anche a voi di bere il "vino nuovo" dello Spirito.

Carissimi sposi, oggi avete meditato su come aiutare quei vostri fratelli e sorelle, su come essere quei servi che su invito di Maria portano a Cristo la propria acqua perché la trasformi in vino; vi affido sempre più questo compito. Nell'umiltà, chi sta in piedi veda di non cadere, come ci esorta l'Apostolo; non giudicate e non sarete giudicati, come ci mette in guardia il Signore; e soprattutto portate i pesi gli uni degli altri, aiutando in tutti i modi chi è nelle difficoltà di un vincolo coniugale che si sta spezzando o è già spezzato. Vi dico colle parole dell'Apostolo: "farete bene a prendere parte alle loro tribolazioni", ed "il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù". Amen.

9 ottobre 2005 - Domenica XXVIII per Annum e S. Cresime - Borgo Panigale

DOMENICA XXVIII per annum (A)

S. Cresime

Borgo Panigale, 9 ottobre 2005

1. "Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per il suo figlio".
Carissimi cresimandi, come avete sentito il Vangelo paragona il nostro incontro col Signore e lo stare in compagnia con Lui ad un banchetto. Voi potete capire benissimo il significato di questo paragone.

A tavola noi saziamo la nostra fame; a tavola noi stiamo in compagnia cogli altri; a tavola normalmente siamo nella gioia. Considerate bene ora queste tre cose: sazietà, compagnia, gioia. Ebbene, non esiste solo la fame fisica; voi desiderate vivere sempre l'esperienza di una vera amicizia; soprattutto è la gioia ciò di cui abbiamo bisogno. Il Vangelo oggi vi dice: il Signore ti ha donato la possibilità di vivere bene nel senso più profondo del termine. Come? Incontrando Gesù; vivendo nella sua amicizia. Voi oggi riceverete il santo sacramento della Cresima. Lo Spirito Santo che riceverete vi è dato proprio per questo: lui vi fa vivere nell'amicizia con Gesù. E vivere in questa amicizia è come "partecipare ad un grande banchetto di nozze".

2. "Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire".
Anche a voi il Signore ha inviato i suoi servi per invitarvi a questo "banchetto di nozze", per invitarvi a vivere l'amicizia con Gesù.

I suoi servi sono i sacerdoti; sono i catechisti/e: essi vi sono mandati dal Signore per dirvi: "venite alle nozze". Oggi voi siete venuti. E dopo?

Sentite come continua il Vangelo: "ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari". Continueranno ad invitarvi: alla catechesi; all'Eucarestia festiva; alla compagnia con altri amici di Gesù per imparare a seguirlo. Dio non voglia che ci sia fra di voi "chi non se ne cura" per "andare chi al proprio campo, chi ai propri affari". Cioè: per andare a fare sport; per perdere tempo in attività futili e così via.

Ecco, carissimi: ripetetevi spesso nel cuore quanto abbiamo detto nel Salmo responsoriale. "Il Signore è il mio pastore ...". Dite con tutto il cuore "Lui da oggi voglio seguire, accogliendo l'invito dei suoi servi a sedermi alla mensa che il Signore mi ha preparato".

20 ottobre 2005 - Meditazione ai sacerdoti per la Dedicazione della Cattedrale

DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE

Meditazione ai sacerdoti

Cripta della Cattedrale, 20 ottobre 2005

Non avendo potuto celebrare con voi la solennità della dedicazione della nostra Cattedrale l'anno scorso, ho voluto nel corrente anno interrompere la consuetudine di invitare un fratello nell'episcopato per vivere con voi interamente questo grande momento di gioia e di comunione. Dall'anno prossimo, a Dio piacendo, riprenderemo la tradizione.

La celebrazione odierna è giorno favorevole per approfondire la nostra coscienza della Chiesa, e questi pensieri che intendo sottoporre alla vostra meditazione non vogliono essere altro che un piccolo aiuto per questo approfondimento.

A modo di premessa parto da una domanda: *che cosa accade in un battezzato, in un sacerdote quando prende coscienza di essere, di vivere nella Chiesa?* Rispondo molto semplicemente: incontra veramente, realmente la persona vivente di Cristo ed in Cristo i fratelli nella fede. Questo è l'avvenimento che accade quando prendo coscienza di essere, di vivere nella Chiesa. La Chiesa diventa esistenzialmente il luogo nel quale la "pretesa", con cui l'annuncio evangelico si presenta all'uomo, trova la sua possibilità concreta. Esso infatti afferma che Dio è apparso nel tempo nella persona di Cristo, e che l'uomo si salva per l'eternità incontrando Lui.

Questa coincidenza che ho posto fra "essere-vivere nella Chiesa" ed "incontrare Cristo ed in Cristo i fratelli", descrive l'intero contenuto della nostra coscienza di Chiesa.

È quando vivo questa esperienza, quando vivo questa coincidenza divento capace dello sguardo adeguato sulla Chiesa: la guardo nel modo giusto.

Per capire la Pietà di Michelangelo una domanda sul suo peso non è adeguata: è inutile; ugualmente la domanda sulla composizione chimica del marmo di cui fatta. Queste

domande non sono adeguate perché sono generiche: il peso e la composizione chimica sono di tutti i pezzi di marmo. Ora di fronte ad una scultura di Michelangelo ciò che stupisce non è ciò che essa ha in comune con ogni pezzo di marmo [peso e composizione chimica], ma ciò che ha di assolutamente unico: incorporare ed esprimere un evento spirituale, l'ispirazione artistica.

Per avere un'intelligenza adeguata della Chiesa e quindi per conoscere l'intima verità, non si deve considerarne il "generico": ciò che la accomuna, nel bene e nel male, con altre comunità umane. La Chiesa infatti si presenta esibendo all'uomo una singularità unica, che ovviamente l'uomo può accettare o rifiutare, ma che chiede di essere riconosciuta per ciò che è.

Quando noi viviamo questa esperienza, quando ci sentiamo dentro a questa singularità unica, siamo salvi.

La giornata di oggi è un dono di grazia che il Signore ci offre perché viviamo più consapevolmente la realtà della Chiesa.

1. Il primo "luogo" in cui la vita nella Chiesa coincide con l'incontro con Cristo ed in Cristo coi fratelli è la liturgia eucaristica. Non è questo il luogo di fare lezioni di teologia sulla celebrazione eucaristica – non ne sarei neppure capace – dal momento che vogliamo piuttosto vivere questo momento celebrativo in un'atmosfera di preghiera. Desideriamo percepire con l'occhio semplice della fede tutta la forza creativa e formativa della liturgia eucaristica.

Il prefazio della IV Preghiera eucaristica dice: "Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce". È la narrazione dell'atto creativo di Dio, che è sostanzialmente un'effusione di amore, nel senso che la decisione di rendere partecipi del suo essere altri da sé trova la sua spiegazione solo nella gratuità dell'amore.

Per questa ragione l'atto creativo fa sorgere un interlocutore della Parola d'amore consapevole e libero. Il testo liturgico continua infatti nel modo seguente: "Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplanò la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode". La prima inter-locuzione avviene fra Dio e le persone create puri spiriti: essi stanno davanti a Lui per compiere nell'istante permanente dell'eternità il servizio, la liturgia celeste.

Ma questa persone create non sono né le uniche né le principali interlocutrici della Parola di Dio. È l'uomo il cardine di tutta la creazione, il vero interlocutore di Dio. Il testo liturgico infatti conclude dicendo: "Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esaltanti cantiamo". Notate bene: "fatti voce di ogni creatura". È l'uomo che è destinato ad assumere in sé tutto il creato, se è vero, come insegna Rom 8, che il mondo creato condivide il destino della persona umana, nella corruzione della morte come nell'incorruttibilità della vita. L'uomo "ha pertanto una identità dialogale che realizza nella misura in cui è "rivolto", è "proteso" al suo Creatore. L'effusione d'amore che dal cuore della Trinità Dio riversa sul creato, la Parola rivolta, aspetta una risposta che è la lode e la celebrazione della grandezza

del suo Nome, cioè della sua Presenza" [T. Spidlik – M. Rupnik, Teologia pastorale. A partire dalla bellezza, LIPA ed., Roma 2005, pag. 402].

Come è noto a voi tutti, la lettera agli Ebrei applica il Sal.8, 5-7 (LXX) a Cristo stesso, ed alla sua opera salvifica-sacerdotale [cfr. Eb.2,5-9]. È Cristo nella sua umiliazione e glorificazione il vero uomo profeticamente indicato dal Salmo, ed è nel suo mistero pasquale che il destino essenzialmente liturgico dell'uomo si realizza. Pertanto, soprattutto quello scritto neotestamentario lo rivela, la liturgia cristiana è Gesù Cristo: è la sua morte e risurrezione ed ascensione al cielo, dove Egli è sempre vivo ad intercedere per noi.

E la nostra liturgia? "La liturgia cristiana nel senso paolino è questa stessa realtà, Gesù Cristo in noi... e consiste nel vivere la sua vita, come egli ci ha mostrato, morendo al peccato per risorgere a vita nuova in lui" [R.F. Taft, Oltre l'Oriente e l'occidente. Per una tradizione liturgica viva, LIPA ed., Roma 1999, pag. 262]. La liturgia eucaristica poi è il momento privilegiato di questa nostra identificazione con Cristo; è il luogo della suprema rivelazione dell'incontro in Cristo di Dio coll'uomo e della risposta dell'uomo al dono di Dio. È il momento in cui in piena verità l'uomo "fatto voce di ogni creatura", ritorna al Signore che lo ha destinato all'incontro con Lui.

Non voglio procedere oltre, rimettendomi alla vostra riflessione e preghiera personale. Mi piace ritornare al nostro punto di partenza, che costituisce la ragione del nostro incontro odierno.

È la celebrazione eucaristica che genera la nostra coscienza di Chiesa perché semplicemente genera il nostro essere Chiesa. E pertanto la consistenza della nostra soggettività ecclesiale è misurata dall'oggettività della celebrazione. È questo un punto centrale nella nostra esistenza sacerdotale.

Vi dicevo che quando prendiamo coscienza del nostro essere Chiesa avviene l'incontro con Cristo; che l'incontro con Cristo è il contenuto completo del nostro essere Chiesa; che questo è vero in grado eminente nella liturgia eucaristica. Ora vorrei suggerirvi semplicemente alcuni itinerari di riflessione per entrare nei vari significati di queste affermazioni.

Il nostro essere Chiesa non è un "mettersi assieme", ma è una "con-vocazione" che ha la sua origine nella gratuita decisione del Padre di con-vocarci in Cristo mediante il dono dello Spirito Santo. Questo primato della grazia deve essere custodito gelosamente nella nostra coscienza, è chiaramente manifestato nelle nostre celebrazioni.

C'è un'altra dimensione dell'esperienza della Chiesa che oggi chiediamo al Signore di vivere con forza e che ci è svelata in modo eminente dalla liturgia eucaristica. Pensiamo alla preghiera di presentazione dei doni del pane e del vino. In essa mettiamo a disposizione del Signore il "frutto della terra e del lavoro dell'uomo" e lo stesso frutto ci viene restituito come "pane di vita eterna" e come "bevanda di salvezza". È la stessa realtà che "viene dal basso" e che ci ritorna "donata dall'alto" intimamente trasformata. È il punto in cui emerge – *culmeń* – la redenzione della creazione. L'evento redentivo non passa accanto o sopra la realtà creata; non le è estraneo. La creazione non è irrimediabilmente perduta. In quel punto essa è salvata e trasfigurata, nelle due dimensioni che la costituiscono: la materia e la cultura

– lavoro umano. "Tramite il simbolo liturgico ... ci è posto davanti ciò che deve avvenire in pienezza, il nostro uomo nuovo definitivamente separato dal suo uomo di carne, la nuova creazione, la comunione perfetta di Dio tutto in tutti" [T. Spidlik – M. Rupnik, Teologia pastorale ... cit., pag. 409].

2. Vorrei ora riflettere sulla celebrazione che stiamo vivendo e sul suo significato da un altro punto di vista; vorrei riflettere su un'altra dimensione della nostra coscienza di Chiesa. È *la dimensione mariana*. Non si tratta di opzioni devozionistiche. La Lumen Gentium insegna il legame profondo fra il mistero della Chiesa, corpo mistico del Cristo, e Maria, e quindi "il Santo Concilio, mentre espone la Chiesa, nella quale il divino Redentore opera la salvezza, intende illustrare attentamente ... la funzione [munus] della beata Vergine nel mistero del Verbo incarnato e del corpo mistico" [54].

Nella riflessione breve che intendo sottoporre alla vostra meditazione e preghiera, mi riferisco soprattutto al suo essere "quasi a Spiritu Sancto plasmata novamque creaturam formatam" [56]. In questa prospettiva, il legame che unisce Maria a Cristo e alla Chiesa acquista la forma dell'archetipo ecclesiale, della "*forma ecclesiae*".

Pensiamo all'esperienza di Abramo, di Mosè: i due grandi momenti fondativi del popolo di Dio. Essi sono stati "plasmati" dalla decisione del Signore. Ireneo parla dell'uomo come argilla plasmata dal Signore.

Il momento fondativo – come dice un testo liturgico – della Chiesa nel grembo di Maria è costituito dal punto di vista mariano dal suo consenso. È ancora il Conc. Vaticano II che ci dona un profondo insegnamento: "Maria, acconsentendo con tutto l'animo senza che alcun peccato la trattenesse, alla volontà divina di salvezza, consacrò totalmente se stessa quale ancella del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, servendo al mistero della redenzione in dipendenza da lui e con la grazia di Dio onnipotente" [56]. Orbene – continua l'insegnamento del Concilio - "Deipara est Ecclesiae typus". Noi sappiamo che il termine "typus" nel vocabolario cristiano ha un significato non riducibile semplicemente a "modello da imitare".

Ciò che è avvenuto in Maria accade nella Chiesa; ciò che accade nella Chiesa accade in ogni discepolo del Signore. La Chiesa ha una "forma marialis"; ogni autentico discepolo ha una "forma marialis". E ciò nel senso che "Ecclesia in beatissima Virgine ad perfectionem iam pertingit, qua sine macula et ruga existit" [65].

Ella in questo senso è arche-tipo. Senza questa dimensione mariana il nostro discepolato non è vero perché sarebbe sostanzialmente non completa la nostra vita nella Chiesa.

Tutto questo prende corpo in modo eminente, ancora una volta, quando celebriamo l'Eucarestia.

In tutte le preghiere eucaristiche noi compiamo un atto di offerta sacrificale: "offriamo alla tua maestà divina ... la vittima pura, santa ed immacolata" [Can. romano]; "ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo" [Pa. Euc. III]; "ti offriamo il suo corpo e il suo sangue, sacrificio a te gradito, per la salvezza del mondo" [Pr. Euc. IV]. Quale è il vero significato di quel "offriamo"? non è qualcosa, ma Qualcuno ciò che è

offerto. Come è possibile offrire una persona? Solo se essa acconsente ad essere offerta. Cristo acconsente ad essere offerto da noi? Egli si è già offerto una volta per sempre con un'oblazione eterna. Ed allora non è possibile che una spiegazione di quelle parole: siamo noi che acconsentiamo all'offerta che Cristo fa di Se stesso. Offriamo perché entriamo per così dire dentro all'atto di Cristo; ne diventiamo consapevolmente e pienamente partecipi. Ma quale è la figura di questa partecipazione? Come possiamo pensarla?

Cristo ci coinvolge nella sua azione; ci lasciamo co-involgere nella sua azione ed immettere dentro alla sua donazione; ci lasciamo accordare con l'atto umano che unicamente vale di fronte a Dio: l'atto con cui il Verbo offre il suo Corpo ed il suo Sangue. Come può accadere tutto questo? In tutte le preghiere eucaristiche l'offerimus è sempre accompagnato dall'invocazione allo Spirito Santo. Lo stesso Spirito che ha spinto Cristo al dono di sé, spinge noi, spinge la Chiesa a lasciarsi co-involgere nel dono sacrificale di Cristo. L'offerimus si può intendere e realizzare solo come opera dello Spirito Santo. Cristo e la Chiesa diventano una sola carne nell'Eucarestia, pur restando due: Cristo – sposo è Colui che agisce e la Chiesa-sposa è colei che viene fecondata.

Tutto questo però – è una delle grandi lezioni della Lumen gentium – è vero solo se l'elemento centrale e finale dell'ecclesiologia è la mariologia. "Poiché tutto quel che s'è detto aveva sempre un presupposto segreto: che nella realtà da qualche parte esiste il "sì" perfetto dell'Ekklesia, l'accordo e il consenso perfettamente amante col sacrificio dello Sposo. La dizione patristica *personam Ecclesiale gerens, in persona Ecclesiae*, esprime una specie di rappresentanza, che tuttavia è realmente valida solo quando il ruolo giocato (la persona) rappresenti adeguatamente la soggettività della Chiesa sposa" [H.U. von Balthasar, Spiritus Creator, Morcelliana, Brescia 1972, pag. 203]. Ora questo avviene in Maria "a Spiritu Sancto plasmata".

Ora penso risulti meno oscuro che cosa significa che la forma ecclesiale è la forma mariana e che quindi non è possibile essere, vivere nel mistero della Chiesa senza aver impressa in sé questa forma mariana.

Non mi soffermo a mostrare che cosa questo significa per la nostra esistenza quotidiana, l'essere stati cioè coinvolti, immessi dentro all'atto con cui Cristo redime l'uomo. Mi limito solo ad una riflessione che reputo di straordinaria importanza e che in sintesi enuncio nel modo seguente: *il mistico congiungimento dei "due in una sola carne" quale si ha nell'offerimus del canone è l'origine vera della missione.*

È ciò che Teresa del Bambin Gesù ha capito quando ha compreso quale era il cuore che teneva in vita ogni ministero nella Chiesa. Se il nostro ministero non è continuamente irrorato da questo cuore, diventa secco e muore.

3. Sono già così entrato nel terzo ed ultimo punto della mia riflessione; sul quale voglio attirare ora la vostra attenzione orante perché questa sia giornata di grazia, giornata in cui il nostro sensus Ecclesiae si approfondisce. E lo faccio "cum timore et tremore". Capirete la ragione.

È la dedicazione della Cattedrale che noi celebriamo. In un certo senso è la solennità della cattedra del Vescovo. È la solennità in cui celebrando la cattedra, celebriamo l'evento

mirabile e misterioso della successione apostolica: il fatto della presenza dell'apostolo [e dei suoi necessari cooperatori]. Non c'è esperienza di Chiesa senza la profonda intelligenza ed accoglienza della successione apostolica. Vorrei che meditassimo un poco su questo punto che in un certo senso è il contesto oggettivo dei due punti precedenti, e la sua radice e fondamento.

La mia riflessione parte dal punto precedente. Paolo definisce l'apostolo come servizio a Cristo, l'apostolo come servo di Cristo. Il titolo istituisce una relazione, così che l'esistenza dell'apostolo è un'esistenza relazionata a, e relativa a Cristo. Proprio per questo, l'apostolo è relazionato alla Chiesa. È la stessa relazione; non la somma di due. Essere riferito a Cristo significa porsi dentro al Suo [di Cristo] essere riferito, al suo servizio della Chiesa. Proprio perché appartengo a Cristo e sono il servo di Cristo appartengo all'uomo e sono il servo dell'uomo perché questi, ogni uomo diventi "membro di Cristo". È a causa di questo che il ministero apostolico pone in una condizione ontologica ed esistenziale che non ha paragone con altre funzioni pubbliche. A me sembra che questo sia il significato profondo della verità di fede che afferma il carattere episcopale e presbiterale. È il segno di un'appartenenza, frutto di una presa di possesso da parte di Cristo, in forza della quale il servo diventa minister, causa efficiente strumentale capace di donare nei santi segni e nella predicazione del Vangelo ciò che di per sé e da per sé non sarebbe mai stato in grado di dare. Egli dona lo Spirito Santo, celebra l'Eucarestia, annuncia la parola di Dio. In una parola: fa essere la Chiesa. È la "voce" che fa risuonare la "Parola", come ha lungamente meditato Agostino [cfr. Sermone 293,1-3]. È adempimento non di un'impresa carismatica personale, ma di un mandato autorizzato, legittimato e delegato all'apostolo da Dio stesso, perché Cristo sia oggi presente e riporti l'uomo alla sua dignità originaria [cfr. Rom 15,16]. "Pietro col suo ordinamento è istituzione che deriva dal Figlio, e perciò rappresentanza virile del Figlio e della sua autorità nella Chiesa" [H.U. von Balthasar, Spiritus ... cit. pag. 206-207].

Si noti bene: nella Chiesa. Cioè: Pietro deve amare Gesù più di ogni altro; è lui che deve consentire che Cristo gli lavi i piedi. Pietro deve dimorare in Maria ed essere mariano più di ogni altro. Così come nessuno più di Maria è sub Pietro; è sub apostolo. Scindere la Chiesa apostolica dalla Chiesa del carisma è porsi completamente fuori strada.

È in questo contesto che si capisce la natura teologica dell'obbedienza. Essa è completamente diversa dalla obbedienza propria del diritto pubblico umano. Non è – come questa – obbedienza ad un'autorità formale, ma all'apostolo che a sua volta è obbediente a Cristo. Essa è la via attraverso la quale il vecchio Adamo disintegrato viene ricomposto in unità.

Conclusione

Oggi noi celebriamo il metodo che Dio ha seguito nell'opera della nostra salvezza.

Questo metodo divino è stato stupendamente descritto da V. Solov'ëv nel modo seguente: "La Chiesa, fondata da Cristo, Dio-uomo, ha anche una composizione divino-umana ... La Chiesa è santa e divina perché è santificata dal sangue di Gesù Cristo e dai doni dello Spirito Santo; ciò che direttamente procede da questo principio che santifica la Chiesa è divino, puro ed immutabile; invece le opere degli uomini di Chiesa, compiute secondo il

carattere umano, benché fatte per la Chiesa, hanno qualcosa di molto relativo e, lungi dall'essere qualcosa di perfetto, solo sono in via di perfezionamento. Questo il lato umano della Chiesa. Ma dietro il torrente mutevole ed ondeggiante dell'umanità ecclesiale si trova e si costituisce la Chiesa stessa di Dio, la sorgente infinita della grazia divina, ininterrotta azione dello Spirito Santo che dà all'umanità la vera vita in Cristo e in Dio. Quest'azione di grazia divina è sempre esistita nel mondo; ma dall'incarnazione di Cristo ha assunto una forma visibile e tangibile ... così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già visibile" [I fondamenti spirituali della vita, ed. LIPA, Roma 1998, pag. 106-107]. Perché la Chiesa? Perché il Mistero sia visibile, tangibile, incontrabile.

Il "divino è già visibile": questa visibilità è ciò che fa pregustare a noi ancora pellegrini sulla terra il gaudio della patria eterna.

20 ottobre 2005 - Omelia per la Dedicaazione della Cattedrale

DEDICAZIONE DELLA CATTEDRALE **Cattedrale, 20 ottobre 2005**

1. "Voi vi siete invece accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste". Carissimi, fin dall'inizio ciò che per il popolo dell'antica alleanza era Sion, la città di Dio cioè ed il Santuario della sua presenza, è per il popolo della nuova alleanza la Chiesa. Non solo, ma il testo santo appena proclamato ci fa comprendere una duplice trasformazione di questa visione. Da una parte questa città santa è diventata il Corpo vivente di Cristo, e dall'altra in essa l'uomo – in forza del sangue di Cristo – diventa partecipe di una santità che trasforma ontologicamente la nostra persona, così da divenire noi stessi il tempio nel quale entra la Gloria di Dio. Fin dall'inizio, la Chiesa apparve agli occhi dei fedeli la santa "adunanza festosa", nella quale in una "eucarestia" che unisce la lode umana alla lode "dei primogeniti iscritti nei cieli", viene celebrata la grandezza del Padre.

In uno dei primi scritti non biblici, S. Clemente papa esprime in modo mirabile questa "beata pacis visio": "miriadi e miriadi stavano intorno a Lui e mille migliaia lo servivano e gridavano: santo, santo, santo il Signore Sabaoth, tutta la creazione è piena della sua gloria. E noi, riuniti nella concordia e dall'intimo come da una sola bocca, gridiamo con insistenza verso di Lui che ci renda partecipi delle sue grandi e gloriose promesse" [Lettera ai Corinzi XXXIV, 6-7; in I Padri Apostolici, CN ed., Roma 1989, pag. 71-72].

Questa visione del mistero della Chiesa non è la fuga in un imprecisato "mondo spirituale". È mistero che in tutto il suo splendore prende corpo in senso letterale nelle nostre comunità. Il santo padre infatti aggiunge: "Si conservi dunque nella sua integrità il corpo che noi formiamo in Cristo Gesù e ciascuno di sottometta al suo prossimo, secondo la grazia in cui

fu posto. Il forte si prenda cura del debole, e il debole rispetti il forte. Il ricco soccorra il povero, il povero benedica Dio per avergli dato chi supplisce alle sue indigenze" [XXXVIII, 1-2; ibid. pag. 74] .

Noi stiamo vivendo questo avvenimento mirabile narrato dalla Scrittura. Ci siamo accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, ma soprattutto "al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele". Quel sangue di cui – come amava dire Caterina – la Chiesa è "bottiga".

2. "Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo"; "la gloria del Signore entrò nel tempio per la porta che guarda ad Oriente". Qui si parla dello stesso ingresso. La gloria di Dio entra nel tempio che ne era stato privato quando la salvezza donata gratuitamente al pubblicano ridona all'uomo la figliazione di Abramo. Tutti infatti avevamo peccato ed eravamo privi della gloria di Dio, ma siamo giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù [cfr. Rom 3,23-24]. La giustificazione per pura grazia fa rientrare nell'umanità la gloria di Dio, e nasce la Chiesa "immacolata ex maculatis". La casa di Zaccheo diventa il tempio della gloria di Dio ed accade quanto S. Clemente aveva detto circa il corpo di Cristo ["il ricco soccorra il povero"]: "ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri".

Carissimi è dentro a questo contesto che scopriamo il senso e la verità del ministero apostolico di cui oggi celebriamo il suo simbolo più forte: la cathedra episcopalis.

Ci facciamo aiutare ancora una volta da un Padre della Chiesa, S. Agostino. È il commento ad un testo del Cantico che recita: "Aprimi, sorella mia, mia amica ..." "Mi sono tolta la veste, come indossarla ancora? Mi sono lavata i piedi, come ancora sporcarli?" [5,2-3]. Nella sua meditazione, Agostino vede nell'amato che bussa alla porta Cristo stesso e nell'amata la Chiesa, cioè le persone unite a Cristo nella fede e nell'amore.

Ma come ci si può sporcare i piedi andando incontro a Cristo? La risposta ci tocca profondamente. Chi non vuole aprire è chi si dedica alla pura contemplazione del Signore, chiuso nella sua solitudine. Proprio allora Cristo bussa e dice: "tu riposi e la porta è chiusa dinanzi a me, tu godi della quiete riservata a pochi mentre, per il moltiplicarsi dell'iniquità, la carità di molti si raffredda... *Aperi mihi, praedica me*. Come potrò entrare in coloro che mi hanno chiuso la porta, se non c'è chi mi apre? e come potranno udire, se non c'è chi predica?" [Comm. al Vangelo di Giov. 57,4; NBA XXIV, pag. 1091]. Siamo chiamati ad andare ed annunciare Cristo, anche e soprattutto a coloro ai quali non si arriva per nessuna strada se non per quella sporca del mondo. Anche a coloro che come Zaccheo sono saliti sull'albero della Chiesa ma senza porvi il loro nido, la loro dimora.

La cathedra episcopalis che oggi celebriamo non indica né connota un "ministero seduto", ma un ministero che possiede la forza "per ottenere l'obbedienza alla fede" [Rom 1,5], dal momento che non ci dobbiamo vergognare del Vangelo "poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" [16].

Ecco, carissimi fratelli. Partiamo da questo giorno tanto solenne rapiti dalla bellezza della nuova Gerusalemme presente ed operante nella nostra Chiesa, e perciò decisi a "sporcarci i

pie di" lungo le strade del mondo, alla ricerca dell'uomo perché non sia più privo della gloria di Dio.

20 ottobre 2005 - Relazione "Educare al senso morale"

"Educare al senso morale"

**Relazione nell'ambito del ciclo di incontri "Crescere insieme genitori e figli"
Cinema Bellinzona, 20 ottobre 2005**

Inizio molto semplicemente spiegando i due termini che compongono il titolo di questa conferenza. Saranno due premesse necessarie prima di entrare in medias res.

01. Inizio a spiegare cosa intendo per "senso morale". Esiste un senso che mi fa distinguere i sapori: è il senso del gusto; esiste un senso che mi fa distinguere i colori: è il senso della vista. E così via. Esiste un "senso morale" che mi fa distinguere ...? Cercherò in questa prima premessa di rispondere a questa domanda, e lo faccio partendo da un esempio.

Se ci trovassimo di fronte alla Pietà di Michelangelo in S. Pietro ed uno ci chiedesse: che cosa è? Noi potremmo dare due risposte. È un "pezzo di marmo": è una risposta vera. Se facessimo un'analisi chimica risulterebbe che è un pezzo di marmo. È una "bellissima opera d'arte": è una risposta vera. Le due risposte divergono poiché la seconda afferma la presenza in quel pezzo di marmo di un valore estetico, di una bellezza artistica che lo configura e lo trasfigura in modo tale da rendere quel pezzo di marmo assolutamente unico: dotato di una preziosità unica.

C'è un'altra osservazione da fare, assai importante. La prima risposta non è falsa, ma essa denota quella realtà di fronte alla quale mi trovo solo nel suo puro esserci, nella sua semplice fatticità. La seconda la denota nel suo valore e nella sua preziosità. La prima è una risposta descrittiva; la seconda è una risposta valutativa. Insomma, questo esempio ci fa cogliere una distinzione assai importante per la nostra riflessione: la distinzione fra essere e valore, Fra ciò che è e il valore di ciò che è.

Una persona può essere incapace di cogliere il valore artistico della Pietà di Michelangelo. Diremmo che manca di senso estetico: è incapace di discernere ciò che è artisticamente bello da ciò che è brutto o comunque privo di valore artistico.

Ora chiediamoci: le azioni umane, più precisamente le scelte libere che noi compiamo hanno un valore loro proprio? Loro proprio significa: tutte e solo le scelte libere posseggono questo valore.

Riflettiamo sulla nostra esperienza quotidiana. Pensiamo alla scelta compiuta da p. Massimiliano Kolbe di sostituirsi ad un condannato innocente e di prendere il suo posto nel

forno crematorio. Pensiamo ad uno che ha commesso un grave delitto e vede condannato un innocente al suo posto senza che egli confessi. Confrontiamo le due scelte. Noi scorgiamo una differenza essenziale fra esse, ben più profonda della differenza fra un pezzo di marmo e la Pietà di Michelangelo. Nella scelta di p. Kolbe noi scorgiamo una grandezza, una bontà, una bellezza che la rende degna di un rispetto e di una venerazione assoluti. Nella seconda scelta noi scorgiamo una pusillanimità, una malizia, una bruttura che suscita in noi come una specie di repulsione.

Questo esempio ci ha fatto capire una verità assai importante: le nostre scelte possono avere in sé un valore che non è riducibile al valore del piacere, dell'utilità, della forza fisica. È un valore che possiamo trovare solo in esse: nessuno dice che un cane ha compiuto una scelta giusta o ingiusta. È un valore che troviamo in ogni scelta libera non solo umana: anche nel Signore noi diciamo che agisce con bontà e misericordia. È un valore di cui solamente la persona è responsabile: nessuno ritiene la persona responsabile di non sapere scrivere poesie, mentre la ritiene responsabile di un atto di furto. È un valore che è necessario possedere: nessuno condanna una persona perché non sa scrivere poesie, ma se commette un furto.

Il senso che mi fa distinguere i colori è il senso della vista; il senso che mi fa distinguere un'opera [musicale, poetica...] bella da un'opera brutta è il senso estetico; il senso che mi fa distinguere un'azione buona da un'azione cattiva è il senso morale. È il senso morale che mi fa discernere se in una possibile scelta che sto per compiere è presente il valore morale di cui ho parlato.

Vorrei ora fare una precisazione che però non è così facile da comprendere, ma è troppo importante per essere tralasciata. Parto ancora da un esempio. Come noi sappiamo ciò che fa distinguere i colori è la luce: al buio nessun occhio per quanto sano distingue i colori. Possiamo dunque dire che l'occhio vede la luce e nella luce i colori. Non sono due atti visivi separati: vedo nello stesso tempo luce e colori.

Avviene così anche nella nostra vita spirituale [è questo il passaggio difficile]. Ciò che ci fa distinguere una scelta giusta e buona da una scelta ingiusta e cattiva è l'intelligenza, è la visione che ho del bene come tale e quindi per contrario del male. La luce non è colorata; se lo fosse non vedrei più i colori. La visione spirituale di cui parlavo fa vedere *il bene*, non *questo bene*, *il bene come tale*. Quindi in questa visione ed a causa di questa visione quando devo prendere una decisione, so se è buona o cattiva.

Questa visione spirituale è una capacità naturale della nostra ragione. Essa è fatta in modo tale da sapere che cosa è il bene e che cosa il male. Questa naturale capacità della nostra ragione è il senso morale.

Siamo arrivati alla fine della prima premessa. Ci eravamo chiesti che cosa è il senso morale. Risposta: è la naturale capacità della nostra ragione di discernere la bontà/ il valore morale dalla malizia/ dal disvalore morale.

È quella "luce" nella quale e mediante la quale la persona può discernere le azioni buone dalle azioni cattive.

02. Ora spiego brevemente il primo termine: "educazione". È più facile in prima battuta il concetto di educazione. È quel processo mediante il quale una persona – l'educatore – guida un'altra persona – l'educando – alla piena maturazione della sua umanità e delle sue capacità. Parlare dunque, come inizieremo a fare subito, dell'educazione del senso morale significa portare a perfezione la naturale capacità della ragione dell'educando di discernere il bene dal male. Se l'educazione morale riesce ho generato una persona – come si dice – di grande "finezza morale": una persona che si sente profondamente attratta da tutto ciò che è buono, giusto, nobile; e profondamente respinta da tutto ciò che è cattivo, ingiusto, ignobile.

Noi ora dobbiamo fare alcune riflessioni su questo mirabile e difficile processo educativo.

1. Partiamo da una constatazione assai importante. Avviene nella educazione del senso morale quello che avviene in medicina quando ci ammaliamo. Le medicine che noi assumiamo aiutano la natura, aiutano le funzioni naturali. Il ricupero della salute quindi è opera sia della natura sia delle medicine.

Ogni persona umana possiede come in seme il senso morale, e quindi la capacità di discernere ciò che è bene da ciò che è male. Tuttavia il seme ha bisogno di essere ... irrigato; il terreno in cui è piantato ha bisogno di essere coltivato. In una parola: il senso morale ha bisogno di essere educato.

Questa osservazione è di importanza decisiva per evitare due errori fatali: l'errore dello spontaneismo; l'errore dell'autoritarismo. Un processo educativo autentico è quello che sa muoversi fra questi due scogli. Ritorneremo su questo punto.

2. C'è un momento in cui il senso morale, la capacità di vedere il bene, comincia a funzionare? Un momento in cui, per così dire, la luce si accende?

Questo momento esiste e costituisce uno dei più grandi avvenimenti che accadono nel nostro universo. Ciascuno di noi arriva in questo mondo come un estraneo in una regione completamente sconosciuta. L'estraneo in queste condizioni si fa subito due domande: dove sono arrivato? L'ambiente in cui mi trovo mi è favorevole o nasconde pericoli?

Ogni persona che giunge in questo mondo si fa queste due domande fondamentali: che cosa è questo universo in cui sono arrivato? È la domanda di verità. L'altra domanda è: questo universo in cui mi trovo è buono o è ostile? È la domanda circa il bene. Ci fermiamo a considerare la seconda.

Il bambino trova la sua risposta all'interno del rapporto interpersonale in cui entra dal momento del suo concepimento ed ancora più della sua nascita, quello coi suoi genitori. Un grande poeta latino rivolgendosi al bambino appena nato gli dice: "*incipit, parve puer, risu cognoscere matrem*". Fra le molte persone che lo circondano egli ne riconosce "una fra tutte" dal modo cioè con cui gli sorride, cioè dal modo con cui lo accoglie. È l'esperienza vissuta, non ancora pensata, di essere il ben-venuto che dona alla nuova persona la possibilità di percepire la bontà del suo esserci, o meglio di percepire che il suo esserci è buono, dotato di un valore che gli altri gli riconoscono. Ricordate l'esempio della luce e dell'occhio. È l'occhio che ha la capacità visiva, ma se non è illuminato dalla luce non può

esercitarla. È la ragione dell'uomo che ha la capacità di percepire il bene, ma è la luce dell'accoglienza che la mette in esercizio.

È questa luce che deve accompagnare poi il bambino nella sua infanzia, lungo le varie tappe della sua vita, fino alla maturazione. Detto in altri termini. È all'interno di una relazione di amore che la persona da educare percepisce il bene: non solo sa di esserci, ma anche vede il bene, il valore che è intrinseco al suo esserci.

3. È precisamente a questo punto che entra in gioco decisivo l'opera dell'educatore: decisivo, perché è a questo punto che si immunizza o non la persona dall'insidia esiziale del relativismo morale.

Quell'originaria esperienza di cui parlavo nel punto precedente è "ambigua": il bambino può intendere il bene come ciò che è "bene per me" e non giungere mai a vedere il "bene in sé". Perché l'intendimento, il senso morale prenda la seconda via è necessaria l'educazione morale: lo "essere ben guidati nei costumi", come scrive Aristotele. Sia chi non è stato educato, sia chi è stato educato male, rischia di non essere in grado di cogliere *il bene in sé*, ciò che è *bene per se stesso*, ma solo ciò che è utile o piacevole. "L'educazione, allora, è necessaria come via maestra per arrivare alla verità, anche se poi ciascuno ha gli strumenti per percorrerla. Funziona da bussola non da mezzo di trasporto. Il viaggio è a carico dell'interessato" [P. Premoli De Marchi, Etica dell'assenso, Franco Angeli, Milano 2002, pag. 261].

L'educazione del senso morale opera nei confronti dell'educando a due livelli strettamente correlati. E ciò a causa della natura propria della verità pratica.

Partiamo da un'esperienza umana molto semplice. Esistono due tipi di conoscenze e quindi di verità conosciute. Ci sono conoscenze tese a verità che conosciute non hanno nessuna rilevanza in ordine all'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: sul pianeta Marte esiste/non esiste qualche forma di vita? Sia la risposta affermativa che negativa non ha nessuna rilevanza sull'esercizio della mia libertà, sull'assetto fondamentale della mia vita. Le chiameremo "verità puramente formali".

Ci sono però conoscenze tese a verità che conosciute hanno una grande, perfino decisiva rilevanza circa l'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: esiste/non esiste una vita dopo la morte? L'assetto che uno dà alla vita cambia a seconda che risponde negativamente o affermativamente a questa domanda. Chiameremo queste verità "verità formali-esistenziali". Le verità morali, le verità circa ciò che è bene/male appartengono a questa seconda categoria.

Chiediamoci ora se la trasmissione della conoscenza delle verità formali a chi le ignora ha la stessa natura e logica della trasmissione delle verità formali-esistenziali e quindi delle verità morali.

Se facciamo un po' di attenzione alla nostra vita spirituale, vediamo che si tratta di due modi diversi. Partiamo da un esempio.

Se comperate una lavatrice vi danno il libretto delle istruzioni di uso. Di fronte a queste istruzioni, una persona normale non muove obiezioni. Le ritiene vere: dona cioè il proprio assenso. Ma queste istruzioni diventano guida per l'uso che faccio della lavatrice, solo se effettivamente metto in movimento la macchina perché devo lavare. Questo atto della volontà che trasforma le istruzioni in guida effettiva del mio agire è il consenso. Provate a riflettere con attenzione su questo esempio.

È molto più "facile" dare l'assenso che il consenso: assentire che consentire. Infatti il consenso presuppone certo l'assenso, ma anche che io abbia un "interesse". Il consenso pertanto è molto più esposto alle influenze extra-razionali a causa del coinvolgimento pratico della persona.

Le verità "formali-esistenziali" in genere, ed in particolare le verità morali sono precisamente quelle verità che chiedono di diventare principi normativi della libertà della persona: chiedono non solo il nostro assenso, ma anche il nostro consenso.

In sintesi. Educo la persona nel suo senso morale istruendolo nella verità circa il bene e motivandolo a consentire alla verità trasmessa mediante la testimonianza della vita. È attraverso la coniugazione simultanea di istruzione-motivazione-testimonianza che il senso morale viene educato. Vi mostro la necessità di tutti quei momenti da due episodi evangelici: il dialogo fra Gesù e gli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. Gv.6,67-70] e l'incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. Mc 10,17-22]. Pietro ha visto in Cristo l'unica possibilità concreta di esistenza vera, eterna; il giovane ha confrontato la possibilità prospettata ed incarnata in Cristo e la possibilità reale offertagli dalle ricchezze. Il primo ha consentito a Cristo; il secondo ha consentito alle ricchezze.

La forza attrattiva della verità si realizza pienamente grazie al fascino che emana da coloro che vivono conformemente ad essa e ne fanno vedere la bellezza, come tutti i grandi maestri dello spirito hanno insegnato.

4. Ma non voglio tacere sopra una verità drammatica: la persona umana può rifiutarsi alla verità e può scegliere le tenebre piuttosto che la luce.

Quattro sono soprattutto le cause principali che possono impedire, bloccare l'assenso ed il consenso alle verità morali. *La prima* è costituita dal fatto che la "forma mentis" di chi ascolta, il "paradigma interpretativo" di cui fa uso nel suo approccio alla realtà, è contrario, non solo diverso, a quanto l'educatore trasmette. Si pensi alla influenza negativa che sul giovane possono esercitare certi mezzi di comunicazione. *La seconda* è costituita dalla "tentazione di alleggerire il carico". Non volendo vivere come la verità sul bene chiede, si finisce col ridurre la verità alla misura del nostro vivere. *La terza* è costituita dall'orgoglio che impedisce di ammettere che la vita finora vissuta è sbagliata. *La quarta* è dovuta a quella sorta di torpore intellettuale che può giungere fino alla cecità interiore che impedisce di andare oltre al piacere e all'utile (Tommaso dice che questo è normalmente conseguenza del disordine in ambito sessuale) [cfr. J. Finnis, Gli assoluti morali, ARES ed., Milano 1999, tutto il cap. primo].

Conclusioni

Sono sempre più convinto della bellezza, della grandezza dell'opera educativa così come della sua drammatica urgenza. È solo con un forte impegno educativo che si ricostruisce la vita buona di cui oggi la società civile ha un così urgente bisogno. È la più profonda esigenza dell'uomo: è ad essa che risponde l'educatore del senso morale.

23 ottobre 2005 - Omelia per la Dedicazione della Cattedrale e il decimo anniversario di consacrazione episcopale

Dedicazione della cattedrale e decimo anniversario di servizio episcopale Bologna – Cattedrale, 23 ottobre 2005

1. "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?". Carissimi fratelli e sorelle, la domanda fatta dal re Salomone diversi secoli orsono risuona con una drammatica urgenza dentro al nostro cuore: "ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?". "È una terra troppo inzuppata di sangue innocente per poter ancora credere che in essa Dio vi abiti", mormora la nostra coscienza.

Eppure ancora una volta, come ogni anno, in questo giorno la Chiesa di Bologna vive la gioia di possedere questo luogo santo, la sua Cattedrale, poiché "verso questo edificio sono aperti giorno e notte gli occhi del Signore, dal momento che quivi abita la sua Presenza". Come è possibile? "Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere il Signore, tanto meno questo edificio che i nostri padri hanno costruito".

"Voi vi siete accostati ... al Mediatore della nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele". In questo luogo è data all'uomo la possibilità di sperimentare la presenza di Dio nella propria vita perché si celebra l'Eucarestia. Mediante questa celebrazione l'uomo può accostarsi a Cristo ed in Lui entrare nell'alleanza con Dio, rigenerato nella sua umanità perché perdonato nei suoi peccati. È una profonda esperienza di vicinanza al Mistero che l'uomo può vivere in questo luogo.

La Cattedrale è stata costruita dalle stesse mani che hanno costruito le nostre case, che hanno costruito la nostra città: la nostra Università e il nostro Municipio. Mani di uomini convinti che là dove non c'è il Tempio non ci possono essere dimore e case degne dell'uomo. È nel Tempio che gli uomini scoprono le ragioni ultime del loro stare e vivere insieme in una città: non per ricavare denaro l'uno dall'altro ma per condividere assieme lo stesso destino nella giustizia e nell'amore. "Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano vigila il custode". Come dice il poeta: "riuscite a reggere la città se il Signore non regge con voi?/ Mille vigili che dirigono il traffico non sanno dirvi perché arrivate né dove andate./ Una colonna di cavie o un'orda di marmotte attive /costruiscono meglio di coloro che costruiscono senza il Signore" [T. S. Eliot, La roccia. Un libro di parole, Biblioteca di via Senato Editore, Milano 2004, pag. 77].

Per salvare la presenza del Tempio nella città, il Signore oggi nel Vangelo obbliga però noi sacerdoti, con un gesto profetico straordinario, a non fare del Tempio "un luogo di mercato". Questo è il luogo dove vivono solo gli interessi del Signore, ci dice il Signore. Solo la custodia dell'identità della Chiesa salva la città.

2. Ma oggi voi avete voluto celebrare con me il decimo anniversario del mio servizio episcopale. "Ogni giorno ed ogni ora, o carissimi, deve essere preoccupazione del Vescovo aver presente l'importanza del governo di cui ha assunto il carico, e il dovere di renderne conto a Dio. Ma ricorrendo il giorno anniversario della nostra ordinazione, volgiamo in modo particolare il pensiero alla gravità di questo nostro ufficio, come se ora primamente lo dovessimo assumere" [S. Agostino, Discorso 383,1, NBA XXXIV, pag. 597]. Perché sia giorno di gioia vera, mi raccomando alle vostre preghiere "così che si degni di portare con me il mio peso Colui che non disdegna di portare me stesso" [S. Agostino, Discorso 340,1, NBA XXXIII, pag. 995]. Quando i fedeli pregano per il loro Vescovo, in realtà pregano per se stessi, perché è nella comunione con Cristo, che ci è comune, che troviamo la nostra pace.

26 ottobre 2005 - S. Messa di apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

S. Messa di apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna
26 ottobre 2005

1. "Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno". Carissimi docenti e studenti, l'Apostolo ha una contemplazione sintetica del "disegno di Dio" che egli vede attraversato e configurato dalla logica dell'amore divino di benevolenza. Tutto è stato pensato in vista del bene della persona umana. L'Apostolo contempla i momenti o tempi in cui il disegno si realizza: conoscenza divina, predestinazione, vocazione, giustificazione, glorificazione. E tutto l'edificio ha la sua "chiave di volta" nel Verbo incarnato. È ad essere conformi a Cristo che siamo stati predestinati; è alla comunione colla sua gloria che siamo chiamati; è per mezzo del suo sangue che siamo giustificati; e nella sua risurrezione che siamo glorificati.

La pagina paolina esprime l'atto teologico nella sua purezza: l'uomo elevato alla scienza di Dio, al sapere divino. Ed attraverso questa elevazione l'aspirazione suprema della ragione trova il suo compimento: conoscere la realtà come Dio la conosce. Ciò che a Paolo fu possibile per rivelazione a noi è possibile mediante la fede, che genera la teologia.

2. "Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non vi riusciranno".

La pagina evangelica nega che esistano raccomandati presso Dio, né privilegiati che possano far valere davanti a Lui la propria appartenenza etnica, culturale o religiosa: "abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze".

La pagina evangelica è l'affermazione della suprema intensità della nostra libertà, dalla quale non possiamo prescindere coram Domino: "sforzatevi di entrare per la porta stretta". Non si può in alcun modo partecipare "alla mensa del regno di Dio" senza decidere mai di entrarvi. "Accettare il cristianesimo non è un'opera di coerenza; diventare cristiani non è una tesi di filosofia, ma una tesi dell'uomo comune" [C. Fabro].

La verità teologica, la verità che la teologia ci fa conoscere è una verità non puramente formale, ma formale-esistenziale poiché si propone come "forma di vita" alla decisione di libertà: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta".

È difficile custodire l'equilibrio, secondo la giusta gerarchia, nel pensare teologico fra le verità del Disegno ed il significato che esso deve avere per l'uomo. Che cosa le fa incontrare? Quale è il loro punto di tangenza? È l'attitudine contemplativa che solamente lascia essere il Disegno nella pienezza intera del suo splendore ed introduce la libertà dell'uomo nel suo spazio. Scrive profondamente S. Tommaso che la contemplazione è perfetta "quando colui che contempla viene sollevato fino all'altezza della realtà contemplata. Infatti, se si rimane a un livello inferiore, per quanto sublime possa essere l'oggetto contemplato, la contemplazione non è perfetta. Quindi per essere tale occorre che essa s'innalzi e raggiunga la finalità propria della realtà contemplata, con l'adesione e il consenso della volontà e dell'intelletto alla verità che si contempla".

Cari docenti e cari studenti, prego con voi e per voi la preghiera del Salmo responsoriale: "Conserva la luce ai miei occhi" perché "gioisca il mio cuore nella tua salvezza". Chiedo per ciascuno di voi il gaudium de veritate.

28 ottobre 2005 - Relazione "Educare: una sfida impensabile" - Siena

EDUCARE: una sfida impensabile?
Centro Culturale di Siena
28 ottobre 2005

Penso che sia più opportuno anziché rispondere alle vostre domande ad una ad una secondo l'ordine con cui sono state formulate, presentare una riflessione ordinata e sintetica che tenga conto dei grandi e difficili interrogativi che mi sono stati posti. Se alla fine chi le ha formulate o altri ritiene di non aver avuto risposta convincente, ben volentieri possiamo aprire un dialogo.

Vorrei scandire la mia riflessione in punti ben distinti così che risulti più chiaro il mio pensiero.

1. Inizio da un testo di Agostino, come sempre di rara profondità ed attualità.

"Tali opere rispondono soltanto a chi le interroga essendo in grado di giudicare, né mutano il loro linguaggio, cioè la loro bellezza, se uno le guarda soltanto, o un altro le guarda e interroga, così da sembrare in un modo all'uno e in un altro all'altro, ma apparendo nello stesso modo a entrambi, a uno tacciono, a un altro parlano: o meglio parlano a tutti, ma solo quelli che confrontano il linguaggio ricevuto dall'esterno con la verità interiore le capiscono (qui eius vocem acceptam foris intus cum veritate conferunt)"

[Confessioni X, VI 10; A. Mondadori, Verona 1996, vol. IV (a cura di M. Cristiani ...), pag. 10-11].

Il grande tema che Agostino affronta è il tema della conoscenza di Dio mediante l'universo creato, da parte dell'uomo sulla base di Rom 1,20. È dunque il tema dell'*itinerarium mentis in Deum*, dell'impegno supremo dell'uomo a rispondere alla domanda religiosa.

Non sfugge ad Agostino che molti non iniziano neppure questo pellegrinaggio verso l'Assoluto; oppure che pur iniziandolo non lo portano a termine. Forse che – si chiede – a qualcuno l'universo creato parla un linguaggio che non rivolge ad un altro? Oppure la parola veicolo di senso è rivolta a tutti, ma non tutti sono capaci di coglierne il messaggio? Che cosa significa possedere, in che cosa consiste la "capacità di cogliere il messaggio della realtà"? E qui Agostino esce in una formulazione di cui solo è capace, e che in un certo senso costituisce la chiave di volta di tutto quanto vi dirò. La capacità di cogliere il messaggio della realtà consiste nel "vocem acceptam foris intus cum veritate conferre" [= confrontare il linguaggio ricevuto dall'esterno con la verità interiore]. Chi è capace di questo confronto, meglio chi compie questo confronto capisce la realtà nel suo senso, nel suo valore, nella sua verità.

Vorrei questa sera narrare l'avvenimento del rapporto educativo [di ogni rapporto educativo come quello genitori-figlio o insegnante-alunno o catechista-catecumeno o altri ancora], come il "confronto del linguaggio ricevuto all'esterno con la verità interiore". La tesi centrale è che la struttura fondamentale e ricorrente in ogni rapporto educativo consiste in questo confronto. Quando di realizza in un altro modo si rischia una vera e propria devastazione dell'umanità della persona che si vuole educare.

2. Ho enunciato la tesi. Ora è necessario mostrarne la verità. Per semplificare la riflessione obiettivamente difficile cerco di esporre il mio pensiero mediante esemplificazioni. Ho detto per questo che avrei "narrato" l'avvenimento educativo.

Tutti conosciamo il libro di Giobbe. L'uomo è confrontato con l'esperienza di una malattia che lo sta devastando nella sua intera umanità: nel suo avere, nel suo potere, nel suo essere. In questa condizione vengono scardinate le verità che fondano e custodiscono il senso della vita; la vita di Giobbe è insidiata dalla disperazione. I suoi amici cosa fanno? Cercano di aiutarlo mediante una precisa nozione di Dio, che era quella comunemente condivisa.

L'impresa fallisce perché Giobbe "sente" che Dio non è così, che quello non è il volto del Mistero. Ed in questo "non può essere così" termina l'esperienza di Giobbe.

Secondo fatto. [Cfr. Gv.6,59-69]. Dopo che Gesù ha terminato il suo discorso sul pane della vita, tutto lo abbandonarono. Ed egli pone agli apostoli la domanda: "forse anche voi volete andarvene?". Pietro risponde: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!". Pietro ha "sentito" una corrispondenza fra le parole dette da Gesù ed il suo "cuore", la sua intima verità, e fra tutte le parole finora udite ha "sentito" che quelle sono "parole di vita eterna".

Terzo ed ultimo fatto: l'incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. Mc 10,17-22]. Al giovane desideroso di una vita eterna Cristo prospetta la possibilità di una compagnia capace di adempiere il suo desiderio. Il giovane ha confrontato la possibilità offertagli da Gesù e la possibilità offertagli dall'uso delle ricchezze che possedeva con il suo "desiderio" ed ha scelto la seconda.

Teniamo ben presenti contemporaneamente questi tre fatti e ci renderemo conto che essi hanno una struttura ricorrente, i cui elementi essenziali sono i seguenti.

C'è l'incontro di *due interlocutori*; *l'uno* ha bisogno di luce, desidera un compimento e *l'altro* gli propone la risposta al suo bisogno/desiderio; l'esito dell'incontro dipende ultimamente dal *confronto* che il mendicante di senso opera fra il pane che viene offerto e la fame intima di cui soffre. L'esito può essere triplice: o l'insoddisfazione e quindi la ricerca di un altro pane [Giobbe]; o l'esperienza di una risposta vera ed adeguata e quindi la decisione di non cercare altrove [Pietro], o l'esperienza di una risposta che le proprie spalle non possono portare per cui si accorcia la misura del proprio desiderio [il giovane ricco].

Ho usato spesso la parola "sentire" o "esperienza" per connotare la natura del confronto compiuto da uno dei due interlocutori, dal "mendicante di senso". È questa la prima grandezza che entra nel rapporto educativo.

Poi abbiamo visto che viene fatta l'offerta di un pane: gli amici di Giobbe espongono lungamente la loro proposta; Gesù ha svolto un lungo discorso sul pane della vita; ha detto chiaramente al giovane cosa gli mancava. È questa la seconda grandezza che entra nel rapporto educativo.

Di ciascuna di esse ora vorrei parlare nei due numeri seguenti, così che il profilo del rapporto educativo cominci ad essere disegnato nella sua verità.

3. Inizio parlando di chi ho chiamato "mendicante di senso": in che cosa consiste precisamente questa mendicanza? In altre parole: *come l'educando entra nel rapporto educativo?* È questa la parte più difficile di tutto il discorso, ma è anche la più importante di tutte.

Parto ancora da un esempio. Come noi sappiamo, ciò che consente agli occhi di distinguere i colori è la luce: al buio nessun occhio per quanto sano distingue i colori. Possiamo dunque

dire che l'occhio vede la luce e nella luce i colori. Non sono due atti visivi separati: vedo nello stesso tempo e luce e colori.

Avviene qualcosa di analogo nella vita spirituale dell'uomo. Egli distingue una vita buona da una vita non degna di essere vissuta, e pronuncia giudizi sulla giustizia/ ingiustizia delle proprie scelte libere sia prima di compierle che dopo averle compiute. L'uomo pronuncia giudizi riguardanti la verità circa il bene della propria persona. Che cosa rende capace l'uomo di distinguere i "colori diversi che può avere la propria vita"? Che cosa rendeva il giovane capace di distinguere una "vita eterna" da una "vita non eterna"? detto in altre parole: che cosa rende l'uomo capace di discernere la vera beatitudine della vita dalla falsa beatitudine?

È la capacità di vedere nella scelta che sta compiendo la realizzazione o non di quell'intuizione che ha della beatitudine, del bene come tale: la continuità o non con questa intuizione. Come nello stesso atto visivo, distinguo i colori e /perché vedo la luce, così nello stesso atto conosco la bontà della scelta specifica che sto per compiere e / perché conosco il bene [la beatitudine] della vita umana come tale. Come la donna evangelica che perduta la dramma, la può cercare e ritrovare perché comunque ne ha custodito la memoria.

Se non avessi una conoscenza-desiderio della vera beatitudine, come potrei giudicare se ciò che faccio è capace/ incapace di realizzare la vera beatitudine della persona? "il che vuol dire che il desiderio di essere felici non è riducibile ad un sentimento ultimamente irrazionale (...) o addirittura vano (cioè mancante del suo stesso "oggetto"). Esso è evidentemente un'esperienza soggettiva del mio io - ... -, che esattamente in quanto mi appartiene, cioè in quanto è "mia", non dipende in prima istanza da una mia decisione ma mi è data gratuitamente, nel senso che la ritrovo presente nella mia vita cosciente (...) come un fenomeno oggettivo che si dà a conoscere" [C. Esposito – G. Maddalena – P. Ponzio – M. Savini (a cura di), Felicità e desiderio, edizioni di pagina, Bari 2004, pag. 74-75].

La capacità di vedere – desiderare la vera beatitudine, che prima io ho chiamato "mendicanza di senso", è ciò che Tommaso chiama la "apprehensio rationis boni" che è il primo principio di tutto l'agire dell'uomo [cfr. 1,2, q.94, a.2]. È la sorgente da cui prende movimento, da cui è motivata e la ragione pratica e la volontà e l'affezione. È la luce che illumina ogni passo della vita, in forza della quale l'uomo entra nell'essere non come un vagabondo, ma come un pellegrino.

Ci eravamo chiesti: "come l'educando entra nel rapporto educativo?" Rispondo: come un soggetto orientato verso una meta; come un pellegrino che conosce [nel senso spiegato] la meta e sa giudicare, cioè confrontare le voci che gli giungono dall'esterno con la verità interiore. Non posso non citare alcuni passaggi di una pagina di S. Basilio: "Non abbiamo imparato da altri, ... né a rallegrarci della luce né ad avere cara la vita, né altri ci hanno insegnato ad amare chi ci ha generato od allevato. ... Ma nella formazione stessa dell'essere vivente, intendo dire dell'uomo, viene immesso dentro di noi un qualche germe del logos, che contiene in se stesso la familiarità con il bene.... Di ciò che è buono, infatti, proviamo naturalmente desiderio, anche se a uno sembra buona una cosa e all'altro un'altra" [Le Regole diffuse, D. 2,1; in Basilio di Cesarea, Le Regole, ed. Quijajon, Magnano (VC) 1993, pag. 78-79].

Esiste un momento in cui questa luce, questa "scintilla del desiderio nascosta in noi" [S. Basilio] si accende nel pellegrino?

Questo momento esiste e costituisce uno dei più grandi avvenimenti che accadono nel nostro universo. Ciascuno di noi arriva in questo mondo come un estraneo in una regione completamente sconosciuta. L'estraneo in queste condizioni si fa subito due domande: dove sono arrivato? L'ambiente in cui mi trovo mi è favorevole o nasconde pericoli?

Ogni persona che giunge in questo mondo si fa queste due domande fondamentali: che cosa è questo universo in cui sono arrivato? È la domanda di verità. L'altra domanda è: questo universo in cui mi trovo è buono o è ostile? È la domanda circa il bene. Ci fermiamo a considerare la seconda.

Il bambino trova la sua risposta all'interno del rapporto interpersonale in cui entra dal momento del suo concepimento ed ancora più della sua nascita, quello coi suoi genitori. Un grande poeta latino rivolgendosi al bambino appena nato gli dice: "*incipit, parve puer, risu cognoscere matrem*". Fra le molte persone che lo circondano egli ne riconosce "una fra tutte" dal modo cioè con cui gli sorride, cioè dal modo con cui lo accoglie. È l'esperienza vissuta, non ancora pensata, di essere il ben-venuto che dona alla nuova persona la possibilità di percepire la bontà del suo esserci, o meglio di percepire che il suo esserci è buono, dotato di un valore che gli altri gli riconoscono. Ricordate l'esempio della luce e dell'occhio. È l'occhio che ha la capacità visiva, ma se non è illuminato dalla luce non può esercitarla. È la ragione dell'uomo che ha la capacità di percepire il bene, ma è la luce dell'accoglienza che la mette in esercizio.

È questa luce che deve accompagnare poi il bambino nella sua infanzia, lungo le varie tappe della sua vita, fino alla maturazione. Detto in altri termini. È all'interno di una relazione di amore che la persona da educare percepisce il bene: non solo sa di esserci, ma anche vede il bene, il valore che è intrinseco al suo esserci.

All'inizio del cammino che il pellegrino inizia vi è la scoperta della positività del reale: positività che costituisce e quindi suscita nella persona il desiderio. Voi comprendete allora che l'*humanum* è generato nella famiglia fondata sul matrimonio. Ma non è questo il tema di oggi.

4. Ora possiamo vedere di che natura è l'intervento dell'educatore: l'offerta e la proposta di un progetto di vita buona fatto dall'educatore all'educando. Come avviene questa proposta? È questo un punto decisivo della nostra riflessione, perché da come si realizza questo intervento dipende la liberazione o non della persona dall'insidia esiziale del relativismo e quindi del cinismo amorale.

Quell'originaria esperienza di cui parlavo nel punto precedente è "ambigua": il bambino può intendere il bene come ciò che è "bene per me" e non giungere mai a vedere il "bene in sé". Perché l'intendimento prenda la seconda via e si abbia la percezione del bene come tale, è necessaria l'educazione morale. Sia chi non è stato educato, sia chi è stato educato male, rischia di non essere in grado di cogliere *il bene in sé*, ciò che è *bene per se stesso*, ma solo ciò che è utile o piacevole. "L'educazione, allora, è necessaria come via maestra per arrivare alla verità, anche se poi ciascuno ha gli strumenti per percorrerla. Funziona da bussola non

da mezzo di trasporto. Il viaggio è a carico dell'interessato" [P. Premoli De Marchi, Etica dell'assenso, Franco Angeli, Milano 2002, pag. 261].

L'educazione a percepire la verità circa il bene della persona, ad avere l'intuizione del bene implica ed esige che il pedagogo istituisca coll'educando una relazione interpersonale a due livelli. E ciò a causa della particolare natura della verità circa il bene.

Per comprendere quale sia questa natura, partiamo da un'esperienza umana molto semplice. Esistono due tipi di conoscenze e quindi di verità conosciute. Ci sono conoscenze tese a verità che conosciute non hanno nessuna rilevanza in ordine all'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: sul pianeta Marte esiste/non esiste qualche forma di vita? Sia la risposta affermativa che negativa non ha nessuna rilevanza sull'esercizio della mia libertà, sull'assetto fondamentale della mia vita. Le chiameremo "verità puramente formali".

Ci sono però conoscenze tese a verità che conosciute hanno una grande, perfino decisiva rilevanza circa l'esercizio della nostra libertà. Un solo esempio: esiste/non esiste una vita dopo la morte? L'assetto che uno dà alla vita cambia a seconda che risponda negativamente o affermativamente a questa domanda. Chiameremo queste verità "verità formali-esistenziali". La verità circa il bene di cui stiamo parlando, motivazione [messa in movimento] come dicevo dei dinamismi della persona, appartiene a questa seconda categoria.

Chiediamoci ora se la trasmissione della conoscenza delle verità formali a chi le ignora ha la stessa natura e logica della trasmissione delle verità formali-esistenziali e quindi più precisamente della verità circa il bene.

Se facciamo un po' di attenzione alla nostra vita spirituale, vediamo che si tratta di due modi diversi. Partiamo da un esempio.

Se comperate una lavatrice vi danno il libretto delle istruzioni di uso. Di fronte a queste istruzioni, una persona normale non muove obiezioni. Le ritiene vere: dona cioè il proprio assenso. Ma queste istruzioni diventano guida per l'uso che faccio della lavatrice, solo se effettivamente metto in movimento la macchina perché devo lavare. Questo atto della volontà che trasforma le istruzioni in guida effettiva del mio agire è il consenso. Provate a riflettere con attenzione su questo esempio.

È molto più "facile" dare l'assenso che il consenso: assentire che consentire. Infatti il consenso presuppone certo l'assenso, ma anche che io abbia un "interesse". Non uso la lavatrice se non ho bisogno di farlo! Il consenso pertanto è molto più esposto alle influenze extra-razionali a causa del coinvolgimento pratico della persona.

La verità circa il bene è precisamente una verità che chiede in sommo grado di diventare principio normativo della libertà della persona: chiede non solo il nostro assenso, ma anche il nostro consenso.

Ritorniamo al nostro tema dell'educazione. Educo la persona ad una vita buona istruendola nella verità circa il bene. Ma questo non basta poiché è necessario motivarla a consentire alla verità trasmessa. Ciò può accadere solo mediante la

testimonianza della vita. È attraverso la coniugazione simultanea di istruzione-motivazione-testimonianza che la "scintilla del desiderio", il "germe del bene" viene coltivato con cura, nutrito con sapienza, e portato a compimento.

Vi mostro la necessità di tutti quei momenti da due episodi evangelici già ricordati: il dialogo fra Gesù e gli apostoli dopo la moltiplicazione dei pani [cfr. Gv.6,67-70] e l'incontro di Gesù col giovane ricco [cfr. Mc 10,17-22]. Pietro ha visto in Cristo l'unica possibilità concreta di esistenza vera, eterna; il giovane ha confrontato la possibilità prospettata ed incarnata in Cristo e la possibilità reale offertagli alle ricchezze. Il primo ha consentito a Cristo; il secondo ha consentito alle ricchezze.

La forza attrattiva della verità si realizza pienamente grazie al fascino che emana da coloro che vivono conformemente ad essa e ne fanno vedere la bellezza, come tutti i grandi maestri dello spirito hanno insegnato.

Abbiamo appena terminato l'Anno Eucaristico. Non posso non citare uno stupendo testo di S. Giovanni Crisostomo che partendo dall'esperienza della celebrazione eucaristica, ci dice la stessa verità. "Mostra ai profani che hai celebrato i sacri riti coi serafini ... che ti sei incontrato con Cristo... Quando vedranno coi loro occhi lo splendore dell'anima vostra, arderanno dal desiderio della vostra straordinaria bellezza, anche se fossero i più sciocchi di tutti. Se infatti la bellezza del corpo esercita una potente attrattiva su chi la vede, la bellezza dell'anima può attrarre assai più ed incitare chi la vede allo stesso zelo" [Omelia se il nemico ha fame, 4; PG 51,180].

5. Sono giunto all'ultimo punto della mia riflessione. Lo chiamerei così: le sorti o la storia del rapporto educativo. Passiamo –direbbero gli economisti – dalla struttura alla congiuntura del rapporto educativo.

Prima riflessione congiunturale: la persona umana può rifiutarsi alla verità e può scegliere le tenebre piuttosto che la luce. Come mai?

Quattro sono soprattutto le cause principali che possono impedire, bloccare l'assenso ed il consenso alla verità circa il bene; impedire al mendicante di accogliere il pane. *La prima* è costituita dal fatto che la "forma mentis" di chi ascolta, il "paradigma interpretativo" di cui fa uso nel suo approccio alla realtà, è contrario, non solo diverso, a quanto l'educatore trasmette. Si pensi alla influenza negativa che sul giovane possono esercitare certi mezzi di comunicazione. *La seconda* è costituita dalla "tentazione di alleggerire il carico". Non volendo vivere come la verità sul bene chiede, si finisce col ridurre la verità alla misura del nostro vivere. *La terza* è costituita dall'orgoglio che impedisce di ammettere che la vita finora vissuta è sbagliata. *La quarta* è dovuta a quella sorta di torpore intellettuale che può giungere fino alla cecità interiore che impedisce di andare oltre al piacere e all'utile (Tommaso dice che questo è normalmente conseguenza del disordine in ambito sessuale) [cfr. J. Finnis, Gli assoluti morali, ARES ed., Milano 1999, tutto il cap. primo].

Seconda riflessione congiunturale: lo sfacelo dell'edificio educativo; la distruzione di una struttura educativa costruita lungo i secoli dai grandi padri dello spirito. In questa seconda riflessione vorrei farvi vedere che la struttura del rapporto educativo sopra delineata implicava una visione dell'uomo – un'antropologia – ed una visione della realtà – una

metafisica – distrutte le quali, il rapporto educativo diventa semplicemente impensabile. Devo ormai essere assai breve. Vi rimando ad altri miei scritti su questo punto, chiedendovi scusa dell'inevitabile stile eccessivamente apodittico dovuto alla necessaria brevità del dire.

Due almeno sono i presupposti fondamentali del rapporto educativo sopra delineato, strettamente correlati. Il primo ha un contenuto antropologico ed è il seguente: la libertà umana è una libertà sensata perché orientata. Al fondo della libertà non sta il niente, ed il volto intimo della medesima non è la neutralità o l'indifferenza verso tutto. L'esercizio della libertà che non può non essere concretamente che libertà di scelta, bagna le sue radici non ... nella libertà di scelta, ma – come abbiamo lungamente meditato – in un'orientamento costitutivo, naturale della persona umana. Tommaso d'Aquino ha scritto pagine straordinarie su questo nodo decisivo del destino umano [cfr. per es. Qq. dd. di Malo q.6, art. un.]; ricordate il testo di S. Basilio.

Il secondo presupposto che rende ragione del primo è che esiste una verità circa il bene assoluta, che non è cioè frutto o produzione o invenzione esclusivamente della negoziazione sociale: l'essere è vero cioè intrinsecamente intelligibile.

Orbene, provate a negare ambedue questi presupposti e poi provate a configurare il rapporto educativo in coerenza con quella negazione. Come ne esce?

L'educando non ha nessuna bussola interiore e quindi non è in grado di formulare nessuna domanda decisiva circa il destino della sua vita. È la condizione spirituale dei nostri giovani oggi: una sorta di afasia, di incapacità di articolare in domande quel desiderio che urge dentro al loro cuore.

L'educatore non può ragionevolmente fare una proposta di vita buona, sottoporre alla verifica dell'educando – al confronto di cui parlava Agostino – nessuna visione di vita buona sia perché, come ho appena detto, non esiste nessuna "veritas intus", sia perché non ha senso parlare di verità/falsità di una visione della vita buona.

Nessuna domanda – nessuna proposta: che cosa resta? Resta solo la proposta di una vacua tolleranza il cui imperativo categorico è: "ciascuno si faccia i fatti propri e lasci a ciascun altro di fare i propri fatti"; oppure resta solo la comunicazione di informazioni e regole per l'uso, per non "farsi male". Si è giunti così al "parossismo delle regole" dimenticando di rispondere alla semplice domanda: e quale è la regola che mi dice di rispettare le regole? L'aumento dei suicidi giovanili dice tragicamente a quale sfacelo educativo si è giunti.

Ma l'uomo esiste! Esiste il suo cuore che è più forte di ogni ideologia. Esiste ancora la possibilità reale di uscire da questa condizione: ci è stata indicata ultimamente dal grande magistero antropologico di Giovanni Paolo II ripreso con una forza affascinante da Benedetto XVI nei discorsi di Colonia così come nella catechesi ai bambini sabato 15 ottobre scorso.

Conclusione

Esiste uno scritto di Leopardi nelle Operette morali il cui titolo è Dialogo di un fisico e di un metafisico. È fonte di una riflessione che può riassumere quanto detto finora. Cito i passaggi iniziali e la conclusione.

Fisico: Eureka, eureka

Metafisico: Che è? che hai trovato

Fisico: L'arte di vivere lungamente.

Metafisico: E cotesto libro che porti?

Fisico: Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

Metafisico: Fa una cosa a mio modo. Trova una cassetta di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente.

Fisico: E in questo mezzo?

Metafisico: In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

Fisico: Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile trovarla.

Metafisico: In ogni modo lo stimo più della tua.

Fisico: Perché?

Metafisico: Perché se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga....

Metafisico: Ma in fine, la vita deb'esser viva, cioè vera vita: o la morte la supera incomparabilmente di pregio".

[in G. Leopardi, Canti – Operette morali – Memorie e pensieri d'amore, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, pag. 437.441].

Raramente la questione educativa è stata formulata con tanta forza: "ma in fine, la vita deb'essere viva, cioè vera vita". È un'esigenza senza risposta? Chi ha ancora nel cuore la passione educativa è perché ritiene che c'è possibilità di rispondere a quell'esigenza; che la risposta esiste; che è possibile comunicarla; che vale la pena farlo.

"Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". Noi cristiani esistiamo per dire questo fatto: perché la gioia dimori nel cuore dell'uomo.

30 ottobre 2005 - Incontro con i consigli pastorali parrocchiali

INCONTRO CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI
Cattedrale, 30 ottobre 2005

Carissimi amici, vi ringrazio di essere venuti a questo incontro. Riprendiamo una saggia tradizione, quella dell'incontro annuale dei Consigli pastorali con l'Arcivescovo.

1. Voglio iniziare il mio dialogo con voi riflettendo sulla bellezza, sulla gioia di appartenere alla Chiesa, di essere nella Chiesa, anzi di essere la Chiesa. È nell'appartenenza alla Chiesa che si compie il destino umano. Perché? Che cosa significa "appartenere alla, essere Chiesa"?

Significa essere in comunione con Cristo e quindi fra di noi in Cristo. Come voi sapete, il Signore per rivelarci i suoi pensieri in modo comprensibile a noi sue creature ricorre ad immagini desunte dal nostro mondo. Ebbene tutte le immagini di cui il Signore si serve nella S. Scrittura per farci comprendere il mistero della Chiesa, pongono in luce la realtà della stessa, dunque la nostra realtà di discepoli di Cristo, nella sua inscindibile dimensione di comunione dei cristiani con Cristo e di comunione dei cristiani fra loro. Proviamo a ricordarle brevemente [cfr. Lumen gentium 6; EV 1/ 291-295].

Tutti voi ricordate la pagina del Vangelo di Giovanni [10,1-15] in cui Gesù parla di un gregge, di un ovile, di un pastore. È la sua Chiesa; siamo noi: Gesù parla di noi. Siamo guidati e nutriti da Cristo stesso.

C'è un'immagine anche più suggestiva: l'immagine della vite e dei tralci [cfr. Gv.15,1-5]. Noi siamo vivificati dalla stessa vita di Cristo e la Chiesa è questa vite, il ceppo è Gesù e i tralci siamo noi. In Lui siamo capaci di portare frutti.

Domenica scorsa abbiamo celebrato l'anniversario della dedicazione della nostra Cattedrale. Quella celebrazione ci ha ricordato che noi-Chiesa siamo come un edificio, costruito da Dio stesso. Esiste la roccia che dona solidità, è Cristo; le fondamenta che sono gli Apostoli e poi le pietre che compongono l'edificio: siamo noi. Vedete bene come questa immagine dà un senso di solidità, di composizione armonica, di connessione reciproca. Legata a questa immagine è l'immagine che noi – Chiesa siamo la dimora di Dio, il suo tempio.

Ma è soprattutto l'immagine del corpo che ci aiuta a capire profondamente il nostro essere-Chiesa [cfr. Lumen gentium 7; EV 1/296 ss]. Nel Catechismo della Chiesa Cattolica – Compendio alla domanda (156) "In che modo la Chiesa è corpo di Cristo?", risponde: "Per mezzo dello Spirito Santo Cristo morto e risorto unisce a sé intimamente i suoi fedeli. In tal modo i credenti in Cristo, in quanto stretti a Lui soprattutto nell'Eucarestia, sono uniti fra loro nella carità, formando un solo corpo, la Chiesa. La cui unità si realizza nella diversità di membra e di funzioni". Questa è la definizione della nostra identità di cristiani: siamo il corpo di Cristo. Noi e Cristo siamo, per così dire, una sola persona mistica.

Vorrei che la prima grazia fattavi dal Signore in occasione di questo incontro fosse una vera, profonda visione del nostro essere Chiesa: una visione che genera nel vostro cuore la gioia di un'appartenenza.

È come quando vi trovate davanti ad un bel paesaggio, all'improvviso, non potete non esclamare: come è bello! Come è bello essere Chiesa!

Quando dico "Chiesa" non parlo di una realtà situata non si sa bene dove. Parlo di noi; parlo della nostra Chiesa di Bologna. Essa è il gregge di Cristo. È l'edificio costruito dal Padre; è il Corpo di Cristo.

2. Se sono riuscito ad essere chiaro e voi mi avete seguito, compendiamo subito una verità importantissima riguardante il nostro essere Chiesa: nella Chiesa tutto è di tutti. La Chiesa è chiamata anche: "comunione delle cose sante". Ascoltate come il Compendio del CChC spiega questa verità: "Tale espressione indica anzitutto la comune partecipazione di tutti i membri della Chiesa alle cose sante: la fede, i sacramenti, in particolare l'Eucarestia, i carismi e gli altri doni spirituali" [194]. Tutto è di tutti, anche se con modalità anche essenzialmente diverse di partecipazione.

Da questa verità deriva una conseguenza assai importante, che mi piace dirvi colle parole dell'Es. post-sinodale Christifideles laici [30-12-88]: "La comunione ecclesiale è, dunque, un dono, un grande dono dello Spirito Santo, che i fedeli laici sono chiamati ad accogliere con gratitudine e nello stesso tempo a vivere con profondo senso di responsabilità. Ciò si attua concretamente mediante la loro partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa, al cui servizio i fedeli pongono i loro diversi e complementari ministeri e carismi" [20,4; EV11/1683].

Abbiamo detto una grande parola "corresponsabilità". È la conseguenza immediata e necessaria della "comunione". Se nella Chiesa ciascuno è partecipe dei doni fatti dallo Spirito, ciascuno ne diventa responsabile nella Chiesa, e quindi corresponsabile. Che cosa significa?

Proviamo a pensare che cosa vuol dire "responsabilità" nella nostra vita quotidiana. La responsabilità ha sempre una dimensione oggettiva: uno è sempre responsabile di qualcosa/di qualcuno. La responsabilità ha sempre una dimensione trascendente: uno è sempre responsabile verso qualcuno che ha in un qualche modo autorità di giudicarlo. La responsabilità comporta quindi sempre un "incarico" ricevuto, una "missione o compito" assegnato.

Avviene in maniera analoga nella Chiesa. Ciascuno è responsabile delle "cose sante" della Chiesa: sei responsabile della fede che devi annunciare, testimoniare, difendere, inculturare ... Sei responsabile dei Sacramenti: dell'Eucarestia perché sia celebrata degnamente, per esempio. E così via. Ciascuno è responsabile verso Cristo, capo della Chiesa, ultimamente: saremo giudicati da Lui. Ciò comporta che ciascuno di noi nella Chiesa ha ricevuto un incarico, una missione: ultimamente in forza del battesimo e della cresima.

Non voglio ora fermarmi su questo. Avremo altre occasioni per farlo. Dico solo una cosa: nella Chiesa sono eminenti i ministeri che derivano da un sacramento, il ministero pastorale e il ministero coniugale.

Vorrei che partiste da questo incontro colla consapevolezza che ciascuno di noi è responsabile e quindi corresponsabile della vita della Chiesa – davanti a Cristo. E ve lo ripeto, sto parlando della Chiesa che è in Bologna.

Questa corresponsabilità non deve essere sentita come un peso, ma come un onore, un atto di stima e di fiducia di Cristo nei nostri confronti. Egli non ha voluto che fossimo solo beneficiari e destinatari dell'azione della Chiesa, ma anche – a seconda del proprio ministero, del proprio carisma, della generosità – responsabili e protagonisti della medesima azione.

Il segno e lo strumento privilegiato per attuare questa corresponsabilità è il Consiglio pastorale parrocchiale. Esso, la dove è seriamente messo in atto, rende effettiva la corresponsabilità e non solo verbale. È necessario dunque ridare grande impulso a questo organismo.

Vorrei ora dedicare la mia riflessione a questo organismo ecclesiale.

3. Partiamo da un limpido testo del Concilio: "La parrocchia offre un luminoso esempio di apostolato comunitario, fondendo insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserendole nell'universalità della Chiesa. Si abituino i laici a lavorare nella parrocchia intimamente uniti ai loro sacerdoti, ad esporre alla comunità della Chiesa i propri problemi e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini perché siano esaminati ed ascoltati con il concorso di tutti; a dare secondo le proprie possibilità il loro contributo ad ogni iniziativa apostolica e missionaria della propria famiglia ecclesiastica" [Decr. Apostolicam actuositatem 10; EV 1/950]. In questo testo troviamo delineato il profilo completo dei nostri Consigli pastorali.

È un profilo di comunione e corresponsabilità: "intimamente uniti ai loro pastori" e "con il concorso di tutti". È indicato uno stile di vita parrocchiale.

È un profilo di missione: i problemi che vengono affrontati riguardano "ogni iniziativa apostolica e missionaria". È indicato uno stile di missionarietà permanente.

È un profilo di coinvolgimento: la "materia" di cui tratta il Consiglio è costituita dai "problemi propri e quelli del mondo e le questioni che riguardano la salvezza degli uomini". È indicato uno stile di condivisione di ogni vera domanda che è nel cuore dei nostri fratelli uomini.

Se il dettato conciliare ci indica il profilo generale, è necessario però che vi dica in maniera più precisa come concretamente nella nostra Chiesa i Consigli pastorali devono realizzarsi sotto il profilo della corresponsabilità, della missione e del coinvolgimento. E lo faccio dicendovi quali "preoccupazioni" o meglio "passioni" dovete avere, qualunque sia il problema che affrontate; e dicendovi quale cammino vi chiedo di percorrere nel corrente Anno pastorale.

3.1. Qualunque sia il problema che affrontate nelle riunioni del vostro Consiglio pastorale, dovete sempre avere presenti alcune esigenze prioritarie, nel senso che spiegherò subito.

La prima esigenza è quella del *primo annuncio della fede*. Ciò che oggi la Chiesa deve in primo luogo assicurare è la notificazione del fatto centrale della nostra fede: Gesù Cristo,

figlio di Dio fattosi uomo, morto per i nostri peccati e risorto per la nostra giustificazione. Faccio qualche esempio. Se affrontate il problema della preparazione dei giovani al matrimonio, la prima domanda che dovete farvi è la seguente: questi giovani hanno già ricevuto il primo annuncio della fede? Come possiamo donarlo loro? Se affrontate il problema di Estate Ragazzi, la prima domanda che dovete farvi è la seguente: nella nostra programmazione è assicurato il primo annuncio della fede?

Non dimentichiamo mai, neppure per un istante, ciò che scrive S. Paolo: "è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" [1Cor 1,21b]. Ed intendeva la predicazione di Cristo crocifisso e risorto.

La seconda esigenza è strettamente connessa colla precedente, ed è quella dell'*educazione della persona*. Il primo annuncio della fede è un seme piantato nel cuore, che ha bisogno di essere coltivato e nutrito. Fuori metafora, che cosa significa? Significa che la formazione di Cristo in noi è un cammino lungo, perché consiste nel cambiamento e nella rigenerazione di tutto l'uomo. Nel vocabolario liturgico questo processo si chiama iniziazione cristiana. Anche qui faccio qualche esempio. Se affrontate il problema dell'apertura e/o conduzione dell'oratorio, la domanda che vi dovete fare è la seguente: abbiamo un progetto, un itinerario educativo che tenga conto dell'itinerario sacramentale che il ragazzo sta percorrendo? Se affrontate il problema del volontariato o di iniziative di volontariato da proporre ai giovani, la domanda che dovete porre è la seguente: questa proposta [nei contenuti, nelle modalità esecutive] è educativa? o: come rendere questa proposta veramente educativa?

Da questa esigenza deriva che l'attenzione alle giovani generazioni, la cura delle giovani generazioni deve avere un posto assolutamente privilegiato.

La terza esigenza infine è quella della *connessione fra la fede e le grandi aree della vita umana* che sono il matrimonio e la famiglia, il lavoro e la festa, la fragilità e la malattia, la cittadinanza. Si tratta di aver costantemente occhi e cuore vigilianti per non essere insidiati dalla separazione fra fede e vita. Non ridurre il cristianesimo ad una sorta di dopo-lavoro. Faccio qualche esempio. Se affrontate il problema pastorale della famiglia, dovete chiedervi: come rendere presente efficacemente nella vita civile la visione cristiana del matrimonio? Ricordate la recente esperienza del referendum. Se affrontate il problema della festa, del giorno festivo, dovete chiedervi: come rendere veramente cristiana la giornata festiva?

Alla base di questa problematica sta una chiara idea di laicità, sulla quale ritornerò con una certa frequenza nei prossimi mesi. L'ho già fatto nell'omelia di S. Petronio e di domenica scorsa.

Dunque, riassumendo. La partecipazione al vostro Consiglio pastorale deve essere una partecipazione appassionatamente preoccupata per il primo annuncio della fede, per l'educazione delle giovani generazioni, per una rigenerazione in Cristo dell'umano nella sua interezza.

3.2. Vorrei darvi ora alcuni orientamenti per il prossimo anno pastorale, che è e deve essere anno di preparazione al Congresso Eucaristico Diocesano e al Convegno di Verona.

La prima cosa che vi chiedo è che leggiate personalmente i due Documenti preparatori, e poi ne facciate oggetto almeno di due riunioni del Consiglio pastorale, una per ogni Documento.

Il secondo orientamento è che, volgendo la fine dell'anno civile, mettiatelo all'o.d.g. il grande tema della comunicazione sociale e dei suoi mezzi, AV BO7 in primo luogo.

Il terzo orientamento è che cominciate ad avere incontri inter-consigliari, di più Consigli cioè di zone che hanno problemi pastorali unitari, affrontandoli insieme. È per un primo passo verso quella pastorale integrata dalla quale non possiamo più prescindere. Ci aspettano grandi decisioni al riguardo, che non esito a dichiarare di portata storica; dobbiamo individuarle nella luce del Signore col concorso di tutti. Ho creato anche un Vicariato episcopale per questo.

4. Sono giunto alla fine. Vi chiedo di alzare il vostro sguardo. Voi vedete l'annuncio dell'angelo a Maria e la consegna delle chiavi a Pietro. Avete la visione della Chiesa nella sua interezza. La Chiesa è Maria e Pietro: è la piena dedizione al suo Sposo Cristo visibilmente presente nel sacramento della successione apostolica. Pietro deve porsi in Maria ["Signore, tu sai che ti amo"] così come Maria è sottomessa a Pietro. E dentro a questo santo spazio, a questa ellisse i cui fuochi sono Maria e Pietro, è collocato l'altare e la cattedra episcopale in stretta unione con l'ambone.

Il Signore vi doni di partire da questa santa assemblea avendo il cuore pieno di lode al Signore e di stupore per la bellezza della Chiesa di Cristo, presente ed operante nella Chiesa di Bologna.

novembre 2005 - Adunanza della Famiglia emiliana della Comunità dei Figli di Dio

LA FILIAZIONE DIVINA

Adunanza per la Famiglia emiliana della Comunità dei Figli di Dio

Novembre 2005

(Documento tratto dal sito www.figlidiidio.it)

Ringrazio il Signore che mi ha dato finalmente la possibilità di incontrare tutta la vostra Comunità; i vostri responsabili li avevo già incontrati, ma con tutta la Comunità nel suo insieme, se non vado errato, non ci eravamo mai incontrati. Questo è un grande dono che il Signore oggi mi fa.

Vedo in voi uno dei segni di quella affezione che lega Cristo, lo Sposo, alla sua Sposa, la Chiesa, coprendola di regali, di doni, continuamente; di carismi, fra i quali – preziosissimi – come quelli del Padre don Divo Barsotti. Un ringraziamento dunque al Signore perché ci siete. Semplicemente la prima cosa che volevo dirvi era proprio questa: "ma come è bello

che voi ci siate nella nostra Chiesa!".

Poi vi confido che mentre Pino Guarnieri parlava, dentro alla mia mente correva come un film, le cui scene erano tutti gli incontri che io ebbi con il Padre, dal primo che ricordo benissimo: ero giovanissimo sacerdote, ordinato da pochi anni a Tossignano; il mio vescovo mi disse: "Se vuoi venire a fare gli esercizi spirituali con noi vescovi, li predica il padre Barsotti". Io dissi: "Se mi prendete, vengo molto volentieri, anche se sono solo un piccolo prete". Dal primo incontro di allora ebbi un colloquio che durò parecchie ore, un venerdì pomeriggio con lui, e poi la guida che egli mi donò in preparazione alla mia consacrazione episcopale, quando passai dieci giorni a San Sergio assieme a lui proprio in preparazione della mia consacrazione episcopale.

Perché mi passava davanti questo? Perché nelle parole di Pino Guarnieri sentivo la bellezza e la grandezza di questo carisma che, attraverso don Divo, il Signore ha dato alla sua Chiesa. Qual è nel suo nucleo fondamentale questo carisma, che è affidato a ciascuno di voi?

È detto nel modo con cui la Chiesa vi conosce e con cui la Chiesa vi chiama: la Comunità dei figli di Dio. Qui ci sono due parole, qui sono denotate due realtà: la filiazione divina e la comunione; sono i due pilastri della vostra esperienza carismatica.

Il primo: la divina filiazione. Molti sono i modi attraverso i quali il mistero di Dio si rende intelligibile all'uomo, ma Dio ha rivelato che cosa pulsava dentro al suo cuore nel momento in cui ha voluto effondere su ciascuna creatura umana la sua paternità. Ha voluto rivelarsi come colui che voleva introdurre l'uomo dentro alla stessa vita trinitaria. Questo è la grazia, questo è la gratuità assoluta, questo è ciò che rende Dio sommamente amabile: questa chiamata che Egli compie nei confronti di ciascuno di noi ad entrare nella sua vita. I figli di Dio, la filiazione divina. Pertanto il nostro amore a Dio, il primo di tutti i comandamenti è sempre un amore di *cor-rispondenza*: non siamo stati noi ad amare Dio per primi, è stato Lui, e siccome ci ha amati con amore paterno, la nostra risposta è un amore filiale. Questo è il nucleo essenziale della nostra esperienza cristiana. Questo è il nucleo essenziale del vostro carisma; cioè don Divo in fondo ha voluto richiamare a questo. (I padri fondatori hanno questo scopo, lo sapete, nella storia della Chiesa: non di dirci cose nuove, ma di aiutarci a capire ciò che la Chiesa ha sempre creduto; di farcelo capire in un modo nuovo). Dunque questo è il nucleo dell'esperienza cristiana, ma la meraviglia, lo stupore cresce all'infinito quando noi vediamo come il Padre eterno ha realizzato questo suo disegno. La comunicazione della sua paternità divina è avvenuta in un modo unico ed irripetibile (anche se, come vedremo subito, partecipabile), è avvenuta con Gesù, in Gesù. Lui - l'Uomo Cristo Gesù - è il Figlio naturale del Padre. L'uomo Cristo Gesù! Ma ci rendiamo conto di che cosa noi stiamo dicendo? *L'uomo* Cristo Gesù è il Figlio naturale del Padre! Lì è avvenuta la suprema comunicazione della vita di Dio ad una creatura: l'umanità di Cristo. Per cui la sua coscienza umana visse in maniera indicibile l'esperienza, umanamente vissuta, di essere Figlio naturale del Padre.

Il vangelo di Giovanni, fra i quattro vangeli, anzi fra tutti gli scritti del Nuovo Testamento apre come delle feritoie dentro questo mistero del Verbo incarnato. "Non faccio nulla da me stesso, le mie parole non sono mie..." Questa consapevolezza della filiazione divina *umanamente* vissuta, umanamente espressa nell'amore obbediente di Cristo fino alla croce. Ecco, il progetto del Padre di fare dono del Suo amore paterno all'uomo e la perfetta corrispondenza dell'uomo a questo amore, in Cristo si realizza in maniera perfetta.

I filosofi ci dicono che ciò che è primo in un certo genere di realtà diventa la fonte a cui

partecipano tutte le cose che sono parte di quel genere. Detto in parole più semplici: se io voglio scaldarmi, devo avvicinarmi alla fonte del calore, perché là c'è il calore ed io ne partecipo, ne sento solo io i benefici. Cristo Gesù è il centro di tutto. E la mia filiazione divina è una partecipazione alla filiazione naturale del Verbo incarnato. Io sono figlio nel Figlio perché mi è stato donato lo stesso Spirito. Il Padre mi chiama ad essere figlio nel suo Figlio unigenito e io rispondo a Lui, al Padre – corrispondo a Lui – in Cristo e con Cristo e per mezzo di Cristo, nello stesso Spirito Santo.

Questo è la nostra divina filiazione, primo "pilastro" della vostra esperienza di fede.

Ditele queste cose ai vostri amici di lavoro, a vostro marito, a vostra moglie, ai vostri bambini... ditele queste cose. Perché, vedete, oggi l'uomo soffre di quella che io chiamo la "disperazione per debolezza", cioè la disperazione che si vive quando l'uomo scende di sua spontanea volontà da quel trono in cui l'ha messo Iddio, in Cristo.

Così il primo pilastro è la divina filiazione in Cristo: l'essere in Cristo, il vivere in Cristo.

Questo per noi è tutto. Non abbiamo bisogno d'altro. Non abbiamo bisogno di vivere in Cristo e in più di qualcosa d'altro. No. Perché in Lui noi realizziamo la ragione per cui fin dall'eternità siamo stati pensati e voluti. "Predestinati ad essere conformi all'immagine del Suo Figlio, primogenito di tanti fratelli".

E c'è l'altra "colonna", detta dalla parola di don Divo. Io non ho mai pronunciato fino ad adesso una parola, però in realtà vi ho parlato di una realtà che normalmente viene indicata con una sola parola: la Chiesa. La Chiesa è questo: è Cristo effuso e diffuso nell'umanità. La Chiesa è questo: è la filiazione divina naturale del Verbo incarnato partecipata agli uomini. È la risposta dell'uomo a questo amore paterno di Dio. San Cipriano allora dirà (E il Vaticano II cita questa cosa nella *Lumen Gentium*): "Che cosa è alla fine la Chiesa? È il popolo riunito nella unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

Così voi capite che la causa della Chiesa è la Grazia del Padre, non è l'abilità dei diplomatici, la sapienza dei teologi, la capacità organizzativa dei pastori... è la Grazia del Padre che è Gesù Cristo. Perché la Chiesa si realizza in una corrispondenza... in questo senso io devo dire: la Chiesa è Maria, colei che si è lasciata plasmare dallo Spirito Santo. La Chiesa è questa unità, questa comunione questa *com-unità*.

Quindi voi capite che cosa fa uno quando in un modo o in un altro divide la Chiesa? Non si può immaginare qualcosa di più grave di questo. Perché introduce la divisione nella vita Trinitaria. Non ce la fa, lo sappiamo bene: sant'Agostino spiega bene questo: la Chiesa è una "*Tunica inconsutile*", la Chiesa è Una, non la si spezza. Però cosa succede quando uno cerca di dividerla? Che è lui stesso che si divide dalla Chiesa. E Agostino dice che quando tu ti dividi dalla Chiesa è come quando un uccello che non sa ancora volare cade giù dal nido. Io che son cresciuto in campagna, mi ricordo molto bene da bambino che quando alcuni uccelli cadevano giù dai nidi morivano, perché la madre nutre solo i piccoli che sono nel nido. Agostino dice: così è chi si divide dalla Comunità ecclesiale, cade giù dal nido e la madre Chiesa non lo può più nutrire e quindi muore.

Allora che cosa grave è qualunque causa di divisione nella Chiesa!

"Comunità dei figli di Dio". Per custodire questo che è il grande carisma che don Divo ha trasmesso alla Chiesa, è necessario che si ricorra ad alcuni grandi "strumenti": prima di tutto dobbiamo entrare nell'universo della Chiesa, di queste grandi realtà soprannaturali, e non è facile. Gesù lo dice: se uno non rinasce non vede il Regno, non lo vede.

Vedo qui dei bimbi piccoli. Per nove mesi sono stati nel grembo delle loro madri. Proviamo

a fare uno sforzo di immaginazione. Immaginiamo che un bimbo, quando è ancora nel grembo di sua madre acquisti piena coscienza di se stesso. Cosa concluderebbe?

Concluderebbe: "Ma come è fatto il mondo? È fatto solo di acqua... io come sono fatto? Perché devo essere attaccato a quest'altra persona?" E così via!

Se si dicesse "questo è il mondo" gli si risponderebbe: "Non hai ancora visto il meglio, cominciando dal volto di tua madre, devi nascere, devi uscire da questo ambiente che è il grembo materno e vedrai un'altra realtà".

Così qui: uno dice: "questa è la realtà: gli uomini si mettono assieme – direbbe il grande poeta Eliot – per ricavare denaro gli uni dagli altri, non per altra ragione; l'uomo si sposa con la donna per contrattare il diritto alla felicità individuale in modo tale che fra il dare e l'avere ci sia quantomeno una parità... perché nel caso risultasse che io ti sto dando di più di quello che sto ricevendo, taglio la corda...

Bè, la realtà è questa".

No, la realtà non è questa. E come si fa ad uscire dal grembo materno, chi è che mi introduce dentro alla realtà?

È la fede. Gli occhi della fede. E la fede da che cosa nasce? Dall'ascolto della Parola di Dio "*Fides ex auditu*".

Quante volte don Divo parla di questo "Ascolta figlio. Ascolta, perché se ascolti io ti introduco dentro a una Realtà che è quella vera: la fede. Allora tu vedrai che c'è un modo di stare assieme tra l'uomo e la donna molto più bello, molto più profondo; che c'è un modo di lavorare molto più vero, molto più profondo; che c'è un modo di vivere la tribolazione della malattia che è molto più vero, molto più profondo; insomma in una parola: che c'è un modo di vivere, di essere nella realtà che è diverso. E questo "parto" avviene ogni volta che voi leggete la Scrittura; come don Divo vi ha insegnato a fare, però! La Scrittura non va letta come si legge l'Eneide o l'Odissea.

La Scrittura è l'ostetrica. Pietro la paragona a una luce che brilla in una bella notte, e continuerà a brillare fino a quando la stella del mattino sorgerà. A quel punto non ci sarà più bisogno perché viene il giorno e nessuno tiene accese le luci in pieno sole.

La vita di fede è la vita eterna già incominciata quaggiù. Solo la modalità è diversa, ma nella sostanza è la stessa cosa. La vita di fede è la vita della beatitudine eterna.

Secondo modo, o secondo momento fondamentale per custodire questo carisma che abbiamo descritto: la Liturgia.

Dove e quando noi riceviamo l'amore del Padre in Cristo se non nella Liturgia Eucaristica? Quando noi rispondiamo a questo amore? Quando celebriamo l'Eucarestia, che poi ha come una continuazione nella Liturgia delle Ore, che è come una continua celebrazione dell'Eucarestia. E ha anche una continuazione seppur più personale nella adorazione eucaristica.

Concludo con le stesse parole con cui concludevo domenica il mio incontro col Consiglio Pastorale in Cattedrale. Dicevo a loro: alzate gli occhi: di fronte a voi avete due sfide, l'Annunciazione e in fondo la consegna delle chiavi a Pietro; Maria e l'inizio di quello straordinario mistero che è la successione apostolica dentro la storia umana. E dicevo: pensate ad un'ellisse; essa ha due fuochi, due centri. Si crea come uno spazio nella nostra Cattedrale, dentro questo spazio è collocato l'altare e la Cattedra del Vescovo. La Cattedra del Vescovo è dentro a questo spazio: la successione apostolica che Cristo ha voluto non perché noi predicassimo noi stessi ma perché fossimo pura trasparenza della Parola di Dio, come fu Maria. E infatti chi è che prende in casa sua Maria? Fu un apostolo. Maria va nella

casa dell'apostolo. Guai se l'apostolo non prende in casa Maria. Rischierebbe di predicare se stesso; cieco che guida altri ciechi e tutti e due cadono nel fosso, dice Gesù. Ecco, ci lasciamo con questa duplice immagine che nella nostra Cattedrale domina le nostre sante assemblee: Maria e Pietro. La fedeltà alla Chiesa, la successione apostolica, l'esperienza della pura sponsalità nella obbedienza della fede. Giovanni che ha tenuto in casa Maria è arrivato primo al sepolcro, però si è fermato e ha lasciato entrare per primo Pietro, e dopo è entrato lui.

Grazie molto della vostra presenza. E siccome il Vescovo è anche un po' una suocera, deve anche dire "non fate questo, non fate quest'altro..." dico solo questo: la responsabilità che avete nella chiesa di Bologna è grande perché voi siete i portatori di uno dei più grandi carismi che il Signore ha dato alla sua Chiesa nel XX secolo. Di questo io ogni giorno di più sono sicuro. E la Chiesa se ne renderà conto sempre di più andando avanti. È affidato a voi; non dilapidatelo! non rovinatelo! E come fare a non dilapidarlo? Ve l'ho già detto: dentro allo spazio creato da Maria e da Pietro; quello è lo spazio giusto, è la nostra dimora.

2 novembre 2005 - Commemorazione di tutti i fedeli defunti

Commemorazione di tutti i fedeli defunti 2 novembre 2005

1. "Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto".
Carissimi fedeli, lasciamo che questa parola di Dio scenda nel nostro cuore, mentre stiamo presso la tomba dei nostri cari.

È questo l'unico luogo dove l'uomo non può barare con se stesso, se oggi vi rimane anche brevemente ma consapevolmente. Non può barare perché nessun maestro è tanto esigente coll'uomo quanto una tomba di una persona cara. Essa pone, ci costringe a porre la domanda sul nostro destino finale: a che cosa siamo destinati? è questa la fine di tutto? La morte è maestra severa dell'uomo.

Il profeta ci dice: "eliminarà la morte per sempre". Ci assicura cioè che verrà il tempo in cui la morte sarà eliminata. Nel senso di una vita come quella che stiamo vivendo, da prolungarsi indefinitamente? Non proprio. Il profeta infatti aggiunge: "il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto", mostrandoci una prospettiva di vita diversa da quella attuale.

Ma che valore ha questa promessa? Carissimi fedeli, stiamo celebrando l'Eucarestia, in forza della quale ciascuno di noi nella fede è reso presente alla morte di Cristo sulla Croce, poiché il pane che spezzeremo è il Corpo di Cristo ed il calice che berremo è il suo Sangue effuso. Mediante quella morte Cristo è entrato nella vita eterna, vera: in Lui la profezia si è

compiuta. Almeno un sepolcro è stato riaperto ed in esso non è stato trovato nessuno, perché chi vi era stato depresso è risuscitato. Il Signore Dio ha asciugato le lacrime su ogni volto ed ha eliminato la morte per sempre quando ha risuscitato Gesù dai morti.

Avrete notato la smisurata estensione della promessa profetica: le lacrime sono asciugate su ogni volto; la morte è eliminata per sempre. La risurrezione di Gesù, quanto è accaduto nella sua tomba riguarda ciascun uomo di ogni tempo: ciascuno di noi oggi. Come ci riguarda? Nel senso che fin da ora nella fede e nei sacramenti noi diventiamo partecipi della stessa vita incorruttibile di Gesù Risorto. Di conseguenza mentre si distrugge progressivamente la nostra dimora terrena, il nostro corpo, si edifica già in noi la nostra dimora eterna. Se continua a rattristarci la certezza di dover morire, ci consola fin da ora la certezza dell'immortalità futura. E "le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi". I nostri quindi non sono i dolori senza speranza del moribondo, ma le sofferenze di un parto: in esse sta nascendo la vita.

2. "E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo".

Quanto ho detto è vero poiché in Gesù Cristo è cambiata la nostra condizione: noi siamo diventati "figli di Dio". Non per modo di dire, ma realmente. E pertanto abbiamo acquisito il diritto all'eredità paterna. Siamo destinati a venire in possesso degli stessi beni di cui gode Dio medesimo: la sua incorruttibile eternità, lo splendore della sua gloria.

Carissimi fedeli, siamo venuti presso la tomba dei nostri cari. Essi sono stati rigenerati come figli di Dio: voglia ora il Padre concedere loro l'eredità promessa, ricevendoli fra le braccia della sua misericordia.

3 novembre 2005 - Lettera per la 52a Gara diocesana dei presepi

Lettera ai parroci e responsabili di comunità e collettività in occasione della 52° Gara diocesana dei presepi

"Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"

Bologna, 3 novembre 2005

Ai Rev. Vicari Pastoralisti

Ai Rev. Parroci

Ai Sigg. ri Insegnanti

Alle Case religiose maschili e femminili

Ai Responsabili di Scuole, Convitti, Ospedali, Caserme, Case di riposo,

Collegi, e ogni altra Comunità

Carissimi,

La cinquantaduesima edizione della Gara Diocesana "Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività", è un passo verso il Congresso Eucaristico Diocesano del 2007.

Perpetuare la tradizione del presepio nelle famiglie e nella collettività è soprattutto mantenere viva nei suoi gesti suggestivi e belli la capacità e la volontà di testimoniare la nostra fede, con l'annuncio della salvezza portata a tutti gli uomini dal Figlio di Dio incarnato.

Nella nostra città questa testimonianza si sposa felicemente alla valorizzazione di una grande scuola di presepisti e di un grande patrimonio di fede espressa nell'opera di grandi artisti e di valenti artigiani.

Nella scena presepiale si trova la memoria viva della nascita del Salvatore e di come fu accolto, o rifiutato, dagli uomini: per questo, allestire il presepio non solo nelle chiese, ma anche nei diversi luoghi in cui gli uomini vivono e lavorano, costituisce una testimonianza e un invito a riconoscerne la presenza.

Il numero e la qualità dei presepi è andato aumentando in questi anni e l'impegno di tutti si è lodevolmente accresciuto: la bella gara che si rivolge a tutti, dai bambini agli adulti, prepara la mente dei più piccoli e affina le capacità dei più grandi, in un'opera corale che rende lode a Gesù, opera nella quale chi vi partecipa sperimenta una socialità nuova e un lieto lavorare insieme.

La riflessione che guida chi fa il presepio dovrà fare di ogni rappresentazione della Natività un gesto consapevole di testimonianza, rivolto in particolare alle generazioni più giovani, in cui il fascino della bellezza aprirà i cuori e le menti ad accogliere il Salvatore: fare i presepi dovrà essere un progredire nella meditazione del mistero grande della costante presenza di Gesù nell'Eucaristia, fondamento e guida della nostra vita.

Nell'invitarvi al lavoro, Vi auguro di cuore un Santo Natale, e invoco su di voi la benedizione del Signore.

8 novembre 2005 - S. Messa di apertura dell'Anno per gli Universitari

**S. Messa di inizio dell'Anno Accademico per gli studenti, i docenti e il personale dell'Università degli Studi di Bologna
Basilica di S. Petronio, 8 novembre 2005**

1. "Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece ad immagine della propria natura".
Carissimi fratelli e sorelle, la parola di Dio appena ascoltata è la risposta alla domanda che ognuno di noi fa nei confronti di se stesso: la domanda circa la sua finalità ultima e circa la propria natura. "Dio ha creato l'uomo per l'immortalità" dal momento che "lo fece ad immagine della propria natura". La persona umana, ogni persona umana è immortale poiché è "ad immagine e somiglianza di Dio".

La connessione che la parola di Dio istituisce fra il nostro destino di immortalità e la nostra somiglianza a Dio, ci introduce nel mistero più profondo della nostra vita. Fin dal primo istante del proprio concepimento la persona umana è collocata dentro un dialogo con il suo Creatore, che la fa essere con una positività ed una consistenza più forte di ogni forza distruttiva. Non dunque per una qualsiasi immortalità Dio ha creato l'uomo, ma, avendolo fatto ad immagine della sua natura, lo ha destinato ad una vita di intimità e comunione personale con Lui. "Coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore". Carissimi amici, chi vive fondato su questa certezza, ha posto la sua persona e la sua vita "nelle mani di Dio e nessun tormento lo toccherà".

Ma la pagina biblica su cui stiamo meditando è una pagina drammatica. Essa infatti non ignora la possibilità per l'uomo di progettare e vivere la propria vita in altro modo. La pagina parla di stolti. E la "cartina di tornasole" per verificare a quale categoria di persone apparteniamo è la considerazione che abbiamo della morte e l'attitudine verso di essa. Usando il vocabolario biblico la domanda è formulabile nei termini seguenti: di che cosa è piena la nostra speranza? È piena di immortalità oppure è una speranza dal respiro corto i cui contenuti sono solo beni transitori? Fino a dove si spinge la vostra speranza? Anche dopo la morte? Non siamo forse quotidianamente tentati, oggi più che mai, di auto-degradarci, di auto-detronizzarci, svuotando la nostra speranza della immortalità?

Carissimi giovani, la misura intera del vostro desiderio è Cristo, e Cristo è venuto perché ciascuno di voi riacquistasse il diritto a sperare in una vita vera, eterna. Non insidiata dalla morte.

2. Questa celebrazione eucaristica inizia un nuovo Anno accademico della nostra Università. Per voi giovani è una nuova tappa nel cammino della vostra vita, nell'edificazione della vostra persona; per voi docenti è la ripresa dello stupendo lavoro di generare nella loro umanità giovani persone.

Certamente è la trasmissione di un sapere il contenuto di questo rapporto. Ma non è solo questo. Forse oggi, in un'epoca di così celere trasformazione, non è neppure la cosa necessaria più importante. Il poeta ci dice che cosa è in profondità quel rapporto che vivete nell'istituzione universitaria: "m'insegnate come l'uom s'eterna" [Inferno XV,85]; insegnare all'uomo come riempire la sua speranza di immortalità. E ciò può essere fatto qualunque siano i contenuti dell'insegnamento, la materia insegnata e la facoltà frequentata, poiché i desideri ultimi dell'uomo sono sempre gli stessi in ogni persona.

Il Signore benedica la nostra Università perché in essa sempre si insegni "come l'uom s'eterna".

XXXIII Domenica per Annum (A)
Incontro Regionale Rinnovamento nello Spirito
Pieve di Cento, 13 novembre 2005

1. Leggendo e meditando attentamente la parabola evangelica, vediamo che i suoi momenti principali sono due: il gesto del padrone di affidare ai suoi servi una certa somma di denaro, e il rendiconto finale. Prestiamo anche attenzione ad un particolare importante: fra l'affido e il rendiconto corre "molto tempo".

Portiamo subito la nostra riflessione sul "rendiconto finale", che occupa quasi tutto il racconto evangelico. Esso mette in risalto il comportamento opposto rispettivamente dei primi due servi e del terzo: fedeltà, operosità ed impegno da una parte; malvagità, neghittosità ed indolenza dall'altra. Pertanto la "sentenza-decisione finale" è opposta. Ai primi due è detto: "prendi parte alla gioia del tuo padrone"; al terzo: "gettatelo fuori nelle tenebre". Come vedete, è un racconto che inizia con un fatto comune ai tre, la consegna di una somma di denaro, ma poi si sviluppa tutto sul contrasto.

Ma che cosa ha voluto dire il Signore? Che cosa ha voluto insegnarci con questo racconto? Non è poi così difficile a sapersi, se siamo docili ed attenti alla sua parola.

Iniziamo proprio dal gesto che sta all'origine di tutto il racconto: "consegnò loro i suoi beni". Anche all'inizio della tua vita sta una "consegna". C'è un testo della S. Scrittura che dice: "Egli [il Signore] da principio creò l'uomo e lo consegnò in mano del suo proprio volere" (Sir 15,14). Dunque, ciascuno di noi è stato "consegnato" a se stesso: alla sua libertà. La propria persona è come un "capitale" che può essere messo a frutto. Di che cosa è fatto questo "capitale"? delle ricchezze proprie della nostra umanità. È la ricchezza della nostra intelligenza; è la ricchezza della nostra capacità di amare; è la ricchezza della nostra capacità di lavorare. Forze messe a disposizione della nostra libertà. Noi cristiani poi siamo stati arricchiti in un modo infinitamente superiore: ci è stata donata la vita stessa di Dio.

In conseguenza di questa "consegna di noi stessi a noi stessi" inizia e si svolge tutta la nostra vita. E ciascuno di noi ha due modi fondamentali di viverla: o come i due primi servi che impiegano il capitale ricevuto o come il terzo servo che non mette a frutto niente. Proviamo ad applicare questo alle ricchezze, ai talenti di cui è dotata la nostra persona.

Il talento della nostra intelligenza. Tu lo metti a frutto quando non restringendoti alla sola realtà sensibile, tu vuoi capire fino in fondo il significato della tua vita; tu lo sotterri quando ti rendi schiavo dell'opinione della maggioranza e ritieni di scarso interesse il sapere come "stanno veramente le cose". Chi è schiavo della "dittatura del relativismo" sotterra il talento dell'intelligenza.

Il talento della nostra capacità di amare. Tu lo metti a frutto quando cerchi di realizzarti attraverso il dono sincero di te stesso agli altri; tu lo sotterri quando confondi amore e piacere e ti riduci ad essere trascinato dalle emozioni e dalle passioni. Chi riduce la propria libertà a mera spontaneità sotterra il talento della sua volontà.

Il tesoro sublime della nostra vita in Cristo. È l'apostolo Paolo che nella seconda lettura ci insegna come mettere a frutto la nostra vita in Cristo.

La pagina evangelica è veramente straordinaria. Essa mostra alla persona umana la sua vera grandezza, la sua dignità incomparabile. La dignità della persona consiste nella sua libertà, sviluppando la propria umanità in Cristo. La dignità delle persone consiste nel fatto che poi ognuno di noi deve rendere conto di se stesso davanti al tribunale di Dio per tutto quello che avrà fatto.

2. Nel realizzare questo "programma", nel mettere a frutto il prezioso capitale della propria umanità, l'uomo non è solo. Non deve fare affidamento solo su se stesso. Cristo gli dona il suo stesso Spirito. È lo Spirito Santo che rigenera la nostra umanità, che la fa fruttificare in ogni opera buona.

Lo Spirito che vi viene donato è luce che vuole tenere desta la vostra intelligenza; è forza che rende robusta la vostra volontà; è, in una parola, Colui che dona la vera libertà. Vi dona cioè la capacità di agire e vivere secondo scelte consapevoli, mossi cioè da convinzioni vere, e non per ciechi impulsi o coazioni esterne o come pecore nel gregge della maggioranza. Siete pienamente rigenerati dallo Spirito Santo a vita vera e piena.

19 novembre 2005 - Saluto a Sua Santità Bartolomeo I - Basilica di San Petronio

Saluto a Sua Santità Bartolomeo I, Arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca Ecumenico
Basilica di S. Petronio, 19 novembre 2005

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che benedice la Chiesa del suo Figlio unigenito con ogni benedizione spirituale, e consola coi suoi doni il cammino del popolo di Dio.

Gode oggi la Chiesa di Dio che è in Bologna poiché le è stato dato dalla benevolenza divina il privilegio di accogliere Vs. Santità, Arcivescovo di Costantinopoli Nuova Roma e Patriarca Ecumenico. Ci unisce infatti la fede nella Trinità santa, consustanziale ed indivisibile, e la fede nel Verbo di Dio incarnato dalla vergine Maria. Il nostro cuore è pieno di ammirazione per l'incomparabile tesoro della vostra tradizione liturgica, spirituale e teologica. È caro a questo popolo bolognese, legato da particolare devozione alla B.V. Maria di S. Luca la cui icona è giunta da Costantinopoli, considerare come sia da voi magnificata con splendidi inni ed invocazione la Ss. Theotokos.

Non possiamo però nasconderci in questo momento che la Chiesa di Bologna non esita a ritenere storico, come la non perfetta comunione costituisca una dolorosa realtà! Tuttavia, il vostro venerato Predecessore Atenagora I da una parte ed il Papa Giovanni XXIII dall'altra

inizialmente, e poi Paolo VI, hanno compiuto i primi generosi e grandi passi dell'amore. Un cammino continuato da Vs. Santità e dal S. Padre Giovanni Paolo II di v. m. ed ora da Benedetto XVI. Fu per me dono singolare di Cristo buon pastore l'aver ricevuto il Pallio metropolitano durante l'ultimo incontro solenne fra Vs. Santità e Giovanni Paolo II.

Il cammino che abbiamo ancora davanti è lungo. Ma sono sicuro che in conseguenza di questa visita crescerà nel popolo di Dio che è in Bologna il desiderio della perfetta comunione; ed il desiderio più intenso genera una preghiera più insistente, poiché l'unità è dono dello Spirito Santo.

Santità, molti sono i Santi di cui abbiamo comune venerazione, in primo luogo i S. Padri della Chiesa: il nostro santo patrono Petronio fu legato presso l'imperatore a Costantinopoli. La potente intercessione dei santi sostenga la nostra umile preghiera.

Mi piace concludere con le parole dette da Vs. Santità e che risuonano anche nel mio cuore come parole dette nello Spirito: "Aspettiamo, desideriamo, sogniamo e preghiamo "per l'unione di tutti", come ci hanno insegnato i santi Padri e i Santi Concili del primo millennio cristiano. Preghiamo tutti di coadiuvarci nelle preghiere verso questa direzione".

Ed ora, Santità, vogliate benedire questo popolo.

24 novembre 2005 - Prima lezione ai docenti universitari "La visione cristiana dell'uomo"

Lezione ai docenti universitari
"La visione cristiana dell'uomo" (Prima lezione)
24 novembre 2005

Con le seguenti lezioni mi propongo uno scopo preciso: esplicitare quella visione dell'uomo che è implicata nella fede cristiana. Sono il tentativo di rispondere alla seguente domanda: quale visione dell'uomo è veicolata nella fede cristiana?

Le ragioni che mi hanno indotto a trattare questo tema sono principalmente due.

La prima è che la "quaestio de homine" costituisce ormai il nodo centrale di tutto il dibattito contemporaneo. Una centralità non ultimamente dovuta al fatto che l'uomo oggi ha acquisito un potere tale di ri-definire l'humanum, quale lungo la sua storia non aveva mai avuto. In tale situazione sarebbe un errore che potrebbe avere conseguenze devastanti, porre subito al centro il problema delle "regole" che devono limitare o non quel potere. Queste infatti trovano – devono trovare – la loro ultima giustificazione, nella risposta che noi diamo alla domanda "che cosa è l'uomo?".

La seconda ragione della mia scelta è quella di proporre una base di incontro fra ragione e fede, fra chi non va oltre all'uso della ragione nella ricerca della verità sull'uomo e chi accoglie anche la luce della Rivelazione divina. Sono infatti ogni giorno sempre più convinto che una tale base esista e sia costituita da una visione dell'uomo che proposta storicamente dalla Rivelazione cristiana, è tuttavia capace di esibire una ragionevolezza tale da essere assentita anche da chi non è cristiano. Che la costituzione teoretica di questa base sia oggi un'esigenza urgente e prioritaria è mostrato dal pericolo in cui versa l'uomo oggi, pericolo così grave da meritare la vigilanza di tutti, credenti e non.

La mia riflessione seguente pertanto non è una riflessione teologica in senso stretto, e pertanto la visione dell'uomo che presenterò è dal punto di vista teologico sostanzialmente incompleta: non è un corso di antropologia teologica. Si tratta di una riflessione sull'uomo che è certamente desunta dalla fede cristiana, ma che può essere esibita anche come ragionevolmente condivisibile perché razionalmente dimostrabile. Insomma, ci muoveremo in un terreno in cui coabitano e ragione e fede ... senza eccessivi liti di condominio. E ciò per evitare "separazioni in casa": separazioni nella comune dimora che è il vissuto umano, che è l'esperienza umana, la vita dell'uomo.

PROEMIO ALLE DUE LEZIONI

Le tesi fondamentali

Prima di addentrarmi nel tema, a modo di proemio vorrei indicarvi che esiste come una sorta di "magna charta humanitatis", una pagina cioè che lungo i secoli ha ispirato e come nutrito la riflessione dell'uomo sull'uomo. È il capitolo secondo del libro della Genesi: più precisamente dal v. 15 alla fine.

Ad una lettura attenta della pagina biblica noi possiamo verificare che la visione dell'uomo in essa presentata sussiste in tre convinzioni di fondo: l'uomo è posto in un rapporto dialogico col Signore Iddio; l'uomo è diverso dagli animali ed è più che gli animali; l'uomo è costitutivamente sociale. A modo di proemio cercherò di chiarire brevemente il contenuto essenziale di ciascuna di queste tre convinzioni.

La prima denota un rapporto fra l'uomo e Dio istituito da un atto sovrano del Signore, ma che chiede all'uomo una risposta libera. È abbozzata così la dimensione religiosa della persona come dimensione originaria, costitutiva dell'umanità dell'uomo.

La seconda convinzione denota un rapporto fra l'uomo e la "natura" tale che l'uomo non è pienamente riducibile alla natura medesima. La persona umana appare nell'universo della natura in una solitudine originaria, dovuta al fatto di non trovare nulla di simile a lui. L'uomo è qualcosa di unico!

La terza convinzione afferma che questa condizione di originaria solitudine non è una condizione buona. Da essa l'uomo esce originariamente nell'incontro con l'altro [alius - e non aliud].

Della prima tematica ho lungamente trattato nelle lezioni dello scorso anno, e pertanto mi limiterò quest'anno a trattare la seconda e la terza.

Per brevità e chiarezza espongo subito le due idee centrali corrispondenti: l'uomo è persona, prima idea; l'uomo è comunione interpersonale, seconda idea.

Prima lezione

L'UOMO È PERSONA

Lo scopo di questa prima lezione è di presentare l'idea di persona come chiave di volta di tutta la visione cristiana dell'uomo.

01. Sono almeno cinque le ragioni che oggi rendono particolarmente urgente e non più rinviabile una rigorosa riflessione sul concetto di persona.

- Una vera filosofia della persona è la sola via per non naufragare dentro a quel riduzionismo materialista che oggi sembra dominare la visione occidentale dell'uomo.

- Solo una visione chiara dell'essere personale consente all'uomo di vedere il vertice dell'universo dell'essere, il suo punto più alto; non si può essere più che persona, ma si può essere solamente meno che persona. Tommaso scrive: "persona significat id quod est perfectissimum in tota natura" [1, q.29,a.3]. Insomma, chi non ha il concetto di persona si preclude la visione della parte più bella dell'universo.

- Una visione ed una filosofia della persona è il fondamento dell'etica. Il *primum anthropologicum* [l'uomo è una persona] è anche il *primum ethicum*, secondo l'enunciazione kantiana dell'imperativo categorico: la persona non deve mai essere trattata solo come un mezzo, ma anche come fine in se stesso. Etica e bioetica senza il concetto di persona sono costruzioni molto fragili.

- In quarto luogo è l'idea di persona che alla fine scrimina una religione ragionevole da una religione perennemente insidiata dalla superstizione. Un Dio non personale denota piuttosto "il divino", col quale seriamente è impossibile istituire un rapporto vero e proprio. Ancora Tommaso dice: "conveniens est ut hoc nomen persona de Deo dicatur ... excellentiori modo" [ibid.]. Dio è persona in grado eminente.

- Infine se l'uomo non fosse persona tutta la serietà del cristianesimo sarebbe distrutta. Su questo Kierkegaard aveva visto bene: se dal discorso cristiano scompare la categoria del "singolo", è tutto il discorso cristiano che perde senso. Scomparsa l'idea di persona, il cristianesimo diventa un mito, e neanche dei migliori.

02. Una seconda premessa di carattere storico. È pacificamente ammesso da tutti gli storici delle idee che la nozione di persona, e la definizione di uomo in termini personalistici è stata opera del cristianesimo. Ed è inoltre ben noto che anche oggi quella nozione e definizione è assente dalle culture che non hanno ancora avuto un incontro profondo colla proposta cristiana.

Il pensiero cristiano è stato costretto ad una fatica teoretica immane in quanto solo l'idea di persona in relazione all'idea di natura o essenza poteva consentire una confessione cristiana

ortodossa dei due principali misteri della sua fede, il mistero trinitario ed il mistero cristologico.

Non è questo il luogo, né rientra nei nostri obiettivi, ripercorrere questo affascinante cammino teoretico, esposto per altro oggi anche nei manuali di teologia [cfr. per es. L. Scheffczyk, in Feiner G. – Löhrer M. (a cura di), Mysterium salutis, Nuovo corso di dogmatica come teologia di storia della salvezza, vol. III (II 1), ed. Queriniana, Brescia 1972, pag. 187-278].

A me preme di fare una riflessione rigorosamente teoretica, dividendola in due parti, nella prima cercherò di elaborare il concetto di persona; nella seconda cercherò di riflettere su una nozione fondamentale per capire l'essere personale, quella di dignità.

1. [Elaborazione del concetto di persona]. Anziché partire da una definizione di persona e poi deduttivamente mostrarne le implicazioni, preferisco percorrere un cammino più fenomenologico, iniziando da ciò che caratterizza l'essere-persona. Percorreremo questo cammino in due tappe, corrispondenti alla risposta a due domande: che cosa vivo quando dico "io"? che cosa denoto quando dico "tu"? percorrendo queste due tappe giungeremo dentro all'essere personale.

1,1. Il proprio io si manifesta a se stessi in grado eminente nell'atto libero di scelta. Ne abbiamo lungamente parlato lo scorso anno. Nel presente contesto lo facciamo più brevemente ed in una prospettiva un poco diversa.

Non è difficile prendere coscienza della propria libertà come della facoltà mediante la quale l'uomo determina se stesso ad agire in vista del raggiungimento di scopi che si è prefisso. Nell'atto libero, nell'esercizio della propria libertà l'io diventa consapevole di se stesso come causa in senso vero e proprio delle proprie azioni. S. Tommaso usa una formula filosoficamente assai audace quando insegna che l'uomo libero è causa sui, non nel senso che uno è causa del suo esserci, ma nel senso che mediante i propri atti configura se stesso.

La consapevolezza che l'uomo ha di essere causa dei suoi atti genera l'esperienza della responsabilità, dell'imputabilità morale e giuridica dell'atto a chi lo ha compiuto, di esperienze spirituali come il rimorso ed il pentimento.

Se riflettiamo seriamente su questo fatto, noi vediamo che causalità dei propri atti, responsabilità, imputabilità, pentimento e rimorso sono come linee che convergono tutte su un punto; sono come tanti sentieri che conducono allo stesso luogo: la soggettività o meglio la sostanzialità della persona. Mi spiego, poiché questo è il punto centrale.

Riflettiamo sul concetto di imputabilità. Esso connota un rapporto di appartenenza dell'atto a chi lo ha compiuto, senza possibilità di "procedere ulteriormente". Se infatti la persona in questione potesse dire: "io ho compiuto questa azione perché sono stato costretto a farlo da x o y", l'atto non sarebbe più imputabile in senso pieno a chi lo ha effettivamente compiuto. Si dovrebbe "procedere oltre" l'agente ed attribuire l'azione precisamente a x o y.

Ma che cosa significa veramente il dire che l'esperienza dell'imputabilità ci fa arrivare ad un "punto" oltre il quale non si può procedere?

Rispondo partendo da un esempio semplice. Non esistono i colori, esistono sempre superfici colorate. Il colore cioè può esistere solo inerendo ad una superficie estesa. L'imputabilità dell'atto ci manifesta che essa non ... è sospeso per aria ma è radicato e come inerente alla persona che lo ha compiuto: "le loro [degli uomini] opere li seguono", dice la Scrittura. Dunque, l'azione inerisce alla persona. E la persona a che cosa inerisce? a niente altro che a se stessa. Essa cioè è in sé. Per indicare questa modalità di esistere [in sé e non in un altro] il vocabolario filosofico cristiano ha usato la parola "sussistenza".

Siamo arrivati ad una prima fondamentale determinazione dell'essere-persona: è un essere sussistente.

Si potrebbe mostrare come percorrendo anche gli altri raggi giungeremmo alla stessa conclusione, all'io come essere che è in se stesso, cioè sussistente. Non possiamo prolungare oltre il discorso. Dobbiamo ora chiederci di che natura è questo essere sussistente che è il nostro io.

La risposta possiamo trovarla approfondendo l'esperienza della nostra libertà; prolungando con più attenzione la riflessione precedente. La tesi che ora cercherò di dimostrare è la seguente: dall'esistenza della libertà si deve indurre con certezza che l'io è di natura spirituale.

Se prendiamo coscienza profonda di ciò che accade in ciascuno di noi quando diciamo "io scelgo - io agisco", ci rendiamo conto che l'atto libero implica un auto-possesto tale, un auto-determinazione all'agire tale da contraddire la dipendenza causale dell'agire, meglio dell'io che agisce, dalle leggi e dai fatti del mondo materiale. L'atto implica un'auto-possesto ed un auto-determinazione tale da contraddire la dipendenza causale [si noti bene: causale] dai processi cerebrali, da contraddire una causazione esterna all'io sia nel senso di causazione proveniente dalla natura sia di causazione proveniente dai processi cerebrali. L'io dunque non è né semplicemente "la serie ben legata delle sue manifestazioni, né semplicemente identico ai suoi processi cerebrali".

"Nella libertà non solo la natura immateriale ma anche l'essere spirituale autonomo, autosufficiente e sostanziale della persona [dell'anima] rivela se stesso. Un semplice accidente di una sostanza non potrebbe mai compiere atti liberi" [J. Seifert, Anima, morte e immortalità, in Anima, A. Mondadori editore, Milano 2004, pag. 164].

Siamo così arrivati alla definizione fondamentale di persona: la persona è una sostanza spirituale; oppure equivalentemente: è una sostanza individuale sussistente in una natura spirituale.

Ho usato la parola "sostanza". Ne do la descrizione con le parole di J. Maritain: "La sostanza è la prima radice ontologica di qualcosa, nella sua permanente attualità. La sostanza non è né vuota né inerte, ma al contrario, grazie alla sua essenziale unità, alla sua irriducibile realtà e alla sua originalità specifica ed individuale, essa è la sorgente di tutte le facoltà, di tutte le operazioni, di tutta l'attività e la causalità del soggetto". [cit. da P. – M. Eminent – M. Lorenzini, Conoscere l'anima umana. Elementi di antropologia filosofica, ESD, Bologna 1997, pag. 61].

La persona è una sostanza individuale spirituale che è capace di pensiero, libertà, consapevolezza, autocoscienza.

Sembra tuttavia che la nostra riflessione ci abbia condotto ad una conclusione un po' strana... Se l'io è una sostanza spirituale, allora il mio corpo non entra nella costituzione della mia persona. Io non sono, ma semplicemente ho il mio corpo. Fra persone e corpo non esiste una relazione di essere, ma di avere.

Come sappiamo questo modo di pensare ha accompagnato per secoli l'uomo occidentale, né lo ha abbandonato neppure oggi. Su questo punto la fede cristiana ha generato una visione del corpo umano in rapporto alla persona umana di grande novità ed attualità, che posso esprimere nel modo seguente: lo spirito non è l'intera sostanza della persona umana, la quale è anche il suo corpo.

Lo spirito non è il soggetto umano completo. Perché ci sia l'intera persona umana, l'intero soggetto umano, si richiede anche il corpo. Il corpo entra nella costituzione della persona umana: l'io è anche il suo corpo.

Chi nel pensiero cristiano ha espresso con maggior rigore teoretico questa tesi è stato Tommaso d'Aquino. Egli l'ha formulata nel modo seguente: "principium quo primum intelligimus, sive dicatur intellectus sive anima intellectiva, est forma corporis" [1,q.76, a.1]. La formulazione è molto tecnica ed esige di essere spiegata. Significa che "l'io che si coglie come corporeo negli stati affettivi (in certi stati affettivi) è lo stesso io che, riflettendo, ha coscienza di conoscere, di contemplare la bellezza, di fare metafisica... L'uomo si coglie come uno" [S. Vanni-Rovighi in A. Ales Bello e F. Brezzo (a cura di), Il filo(sofare) di Arianna. Percorsi del pensiero femminile nel Novecento, ed. Mimesis, Milano 221, pag. 55]. Scrive Tommaso: "ipse idem homo est qui percipit se et intelligere et sentire" [ibid.]. Dunque, la tesi dell'unità sostanziale intende descrivere in primo luogo un'esperienza fondamentale dell'uomo: l'esperienza dell'unità del proprio io nella pluralità specifica delle sue operazioni.

Quell'affermazione non è banale. "Significa infatti che, anche partendo dal punto di vista dell'"io", ossia del "soggetto pensante" consapevole di sé proprio in quanto "pensante", dobbiamo concludere che l'oggetto di questa consapevolezza non è solo l'anima. Comprende anima e corpo insieme" [St L. Brock, Tommaso d'Aquino e lo statuto fisico dell'anima spirituale, in L'anima, cit. pag. 72].

Ma la tesi non ha solo un carattere descrittivo, ma anche e soprattutto fondativo-esplicativo: essa cioè è l'unica spiegazione vera – secondo Tommaso – del fatto che "ipse idem homo est qui percipit se et intelligere et sentire", in quanto è l'unità sostanziale della persona che causa quel fatto.

È necessario a questo punto che passiamo dal significato "fenomenologico" al significato "ontologico" della tesi, per capire che cosa essa dice dell'essere della persona umana. Il testo più rigoroso dal punto di vista concettuale mi sembra il seguente: "anima illud esse in quo ipsa subsistit, communicat materiae corporali, ex qua et anima intellectiva fit unum, ita quod illud esse quod est totius compositi, est etiam ipsius animae" [ibid. ad 5um].

L'anima spirituale dell'uomo è sostanza; sussiste in se stessa. Non nel senso che sia completa nella sua natura specifica o che esista come singolo individuo. E neppure nel senso che esista come completa natura specifica [= quale quid, dice Tommaso] non in se stessa ma in singoli individui molteplici [come l'umanità esiste nei singoli uomini]. È sostanza, qualcosa di determinato [hoc aliquid], capace di sussistere in se stessa, "non quasi habens in se completam speciem, sed quasi perficiens speciem humanam ut forma corporis" [Q. disp. De Anima, a.1c; ed. Marietti, pag. 284].

L'essere della persona è dunque uno perché è lo stesso essere dell'anima partecipato anche al corpo a livello di causalità formale ovviamente, non efficiente [cfr. ibid. ad 1um]. "L'anima perciò esiste nella persona come parte autonoma dotata di un proprio essere ed operare, ma esiste anche come forma sostanziale (principio che dà unità formale e determinazione alla materia di una sostanza fisica) della sostanza personale "prima" del singolo individuo umano" [G. Basti, Filosofia dell'uomo, ESD, Bologna 1995, pag. 355].

Il principio intellettuale o anima possiede l'atto di essere in proprio rispetto al corpo ma non in assoluto, in quanto non l'intelletto è, ma la persona che sussiste nell'unità dell'anima e del corpo.

Sulla base di che cosa Tommaso afferma che l'atto d'essere dell'anima è atto d'essere della persona più che e prima che atto di essere dell'anima? S. Tommaso rimanda sempre al seguente fatto: "experitur ... unusquisque seipsum esse qui intelligit" [1, q.57, a.1]. So, cioè, che sono io che penso ed esisto. "Dunque il fondamento d'essere, lo è che precede e rende possibile il mio atto di pensare, in realtà precede e rende possibile il mio atto di esistere come persona. E io so che continuo ad esistere e a essere io, persona, anche quando non penso. Dunque l'atto d'essere, prima che fondamento del mio pensiero, è fondamento del mio esistere proprio come persona" [P.P. Ruffinengo, Outonoesis. Introduzione alla metafisica, ed. Marietti 1820, Genova 2002, pag. 229].

Poiché infine l'io è mediante la forma [cfr. 1, q.76, a.4] e alla "forma umana" [cioè all'anima umana] pertiene l'essere come la rotondità al cerchio, l'io o la persona umana è incorruttibile o eterna: eterna per partecipazione.

Ho cercato di spiegare il significato ontologico della tesi dell'unità sostanziale della persona umana.

Ora dobbiamo esplicitare alcune fondamentali implicazioni di quel significato.

La prima è l'affermazione dell'assoluta spiritualità della forma sostanziale, o anima, della persona umana. L'unica composizione presente in essa (forma sostanziale) è quella fra essenza ed atto di essere, non fra materia e forma [cfr. 1, q.75, a.3. ad 4; Q. disp. De anima, a.6]. La spiritualità della forma sostanziale umana non esclude la necessità del corpo per l'attuazione delle sue attività proprie, il pensare ed il deliberare. Ha però bisogno del corpo "non tamen sicut instrumento, sed sicut obiecto tantum" [in De Anima I, 2, 19-20; ed. Marietti, pag. 7].

La seconda è l'affermazione che per l'anima spirituale l'unione al corpo è naturale e benefica. Lo spirito umano si distingue nel mondo degli spiriti perché dice ordine ad un

corpo, così come la persona umana nell'universo delle persone si distingue per essere propriamente una persona-corpo; e reciprocamente, nell'universo materiale il corpo umano si distingue da ogni corpo per essere un corpo-persona. Dato che questa è la persona umana, "anima corpori unita plus assimilatur Deo quam a corpore separata, quia perfectius habet suam naturam" [Qd de potentia, q.5, a.10, ad 5um]. È una unione benefica: "propter melius animae est ut corpori uniatur et intelligat per conversionem ad phantasmata" [1, q.89, a.1].

La terza e più importante implicazione è l'unicità della forma sostanziale. Questa tesi è decisiva in ordine all'affermazione dell'unicità della persona umana. [Cfr. 1, q.76, a.3: "si ... homo ab alia forma haberet quod sit vivum, scilicet ab anima vegetabili; et ab alia quod sit animal, scilicet ab anima sensibili; et ab alia quod sit homo, scilicet ab anima rationali: sequeretur quod homo non esset unum simpliciter"]. Secondo la suggestiva tesi tommasiana, la forma sostanziale spirituale è virtualmente sensibile e vegetativa: "sicut ... superficies quae habet figuram pentagonam ... non per aliam figuram est tetragona et per aliam pentagona " [cfr. la più elaborata esposizione in Quodl. IX, q.5].

L'unità della persona umana fa sì che niente nell'uomo sia puramente animale o puramente spirituale: è semplicemente umano.

Abbiamo concluso il nostro primo percorso. Alla domanda che cosa è la persona umana rispondiamo: è una sostanza che sussiste in una natura spirituale-corporale- è soggetto sussistente in una natura spirituale-corporale: è l'io spirituale-corporeo.

26 novembre 2005 - "Camminiamo insieme verso il Congresso Eucaristico 2007" -
Relazione alla 15° Assemblea Diocesana delle Caritas Parrocchiali

Relazione "Camminiamo insieme verso il Congresso Eucaristico 2007"
alla 15° Assemblea Diocesana delle Caritas Parrocchiali
AMORE DI DIO E RISCATTO DELL'UOMO
26 novembre 2005

È la luce che ci consente di distinguere i colori. È la medesima luce che pur restando sempre uguale in se stessa ci fa vedere colori diversi. È la stessa visione spirituale che ci fa amare Dio e l'uomo. Pur essendo Dio infinitamente diverso dall'uomo, l'amore con cui amo l'Uno non è altro dall'amore con cui amo l'altro. È questa l'affermazione centrale ed assolutamente originale della dottrina cristiana sull'amore.

Vorrei iniziare la mia riflessione proprio da questo punto, principio e fondamento di tutto il resto.

1. Ciò che spinge l'uomo ad amare Dio che si rivela in Cristo è la sua Bontà: è nello stesso tempo e la sua Gloria divina e la sua misericordia verso l'uomo. È Dio che si rivela nello splendore del suo essere divino come Colui che si comunica all'uomo. È il suo Essere divino che si comunica all'uomo donandoci il suo Figlio unigenito.

Il motivo della carità è la singolare amabilità del Padre quale si rivela nel dono che Egli ci fa del suo Figlio unigenito, perché Questi ci introduca nella vita stessa divina. Il Padre con un amore assolutamente gratuito vuole rendere l'uomo partecipe della sua stessa Vita divina; chiama la persona umana all'intima comunione di Vita con Se stesso. L'uomo risponde a quella decisione del Padre, poiché niente rende Iddio così amabile quanto questo libero movimento di amore col quale vuole donarci Se stesso nel modo più alto possibile, aprendoci la casa della sua vita intratrinitaria e rendendoci partecipi di essa.

Se ci poniamo dentro a questo "libero movimento di amore" e ci lasciamo com-muovere da esso, noi siamo come trasportati, come spinti ad amare come Dio ama, a volere cioè che ogni uomo sia partecipe della vita divina. Siamo collocati dentro alla corrente che dal Padre va verso l'uomo perché l'uomo vada verso Dio.

È chiaro dunque che l'amore con cui amo Dio – meglio: con cui corrispondo all'amore di Dio – non può non portarsi anche su ogni uomo. Sono due "oggetti" dello stesso amore così come è la stessa luce che mi fa vedere oggetti diversi.

Vorrei ora fare un passo avanti nella nostra riflessione sulla unità inscindibile dell'amore di Dio e dell'uomo. Vorrei dirvi qualcosa sul fatto che l'Amore del Padre verso l'uomo [nel senso già spiegato] e la risposta dell'uomo a questo Amore si realizza in grado unico ed irripetibile in Cristo: Cristo è l'Amore del Padre verso l'uomo e la risposta dell'uomo all'Amore del Padre. Cercherò di balbettare qualcosa su questo grande mistero.

Il Padre vuole comunicare la sua stessa vita all'uomo. Questa decisione si attua perfettamente quando il suo Figlio unigenito assume la nostra natura umana. L'uomo, Gesù di Nazareth, è il figlio naturale del Padre e la sua figliazione consiste nella donazione che il Padre fa a Gesù come vero Padre ad un figlio vero. La nostra fede non ci dice forse che Gesù è vero figlio di Dio? Dunque ciò significa che il Padre è vero padre di Gesù. La paternità del Padre si è estesa a Gesù, il suo Verbo fattosi uomo. Nella sua coscienza umana Gesù sperimentò la paternità del Padre in modo indicibile.

Corrispondentemente, Gesù amò il Padre con amore filiale assolutamente unico. Nel suo amore, nella sua obbedienza umana al Padre, Gesù si relazionava a Dio come il figlio naturale al Padre. L'amore obbediente di Cristo verso il Padre fu la vera, perfetta risposta umana all'Amore del Padre: risposta che raggiunse il suo compimento sulla Croce [cfr. Gv.14,31].

Dunque, in Cristo, Verbo fattosi carne: a) Dio-Padre dona se stesso personalmente come Padre all'uomo Gesù; b) si realizza la suprema comunione di vita fra il Padre ed una creatura umana; c) l'amore umano del Verbo incarnato verso il Padre è la risposta perfetta, la perfetta corrispondenza all'Amore del Padre; d) la comunione reciproca di vita fra il Verbo incarnato ed il Padre è il centro di tutta la realtà.

Proviamo in questo momento a pensare al sole come centro di luce e di gravità di tutto l'universo in cui noi ci troviamo. Egli espande la sua luce su ogni oggetto ed attira a sé ogni oggetto. È una pallida immagine di Cristo.

Egli è la fonte da cui scaturisce l'Amore del Padre verso l'uomo: Egli è stato mandato perché noi divenissimo figli nel Figlio. Egli è il centro verso cui ogni persona umana è attirata perché viva nella comunione piena col Padre.

Attraverso queste parole ho semplicemente descritto la Chiesa. La Chiesa è il Corpo di Cristo; è Cristo diffuso e come effuso nell'umanità [ricordate l'immagine del lievito]. In essa il Padre si dona in Cristo ad ogni uomo ed ogni uomo entra nella comunione della famiglia di Dio.

Come vedete, la descrizione che ho dato sopra della carità si ritrova perfettamente nella descrizione che ho fatto della Chiesa. Carità e Chiesa denotano la stessa realtà: la Vita trinitaria diventata possesso dell'umanità. Pensate solo per un momento: quale è la gravità di una benché minima divisione nella Chiesa? Quale responsabilità si assume chi ne è la causa!

2. Noi ci troviamo dentro a questo "universo della carità". Qualcuno potrebbe pensare a questo punto: "ma cosa c'entra tutto questo con i quotidiani problemi che abbiamo nell'esercizio concreto della carità?" Ora vorrei continuare la mia riflessione lungo questa linea. Debbo però prima fare una premessa.

S. Ireneo scrive: "gli uomini ... sono spirituali grazie alla partecipazione dello Spirito, ma non grazie alla privazione ed eliminazione della carne" [Adv. Haer., V, 6.1; SCh 153, pag. 74]. L'affermazione è di una importanza fondamentale. Potremmo anche riesprimerla nel modo seguente: essere cristiani significa essere pienamente, perfettamente umani. La vita in Cristo è una vita che riguarda tutte le dimensioni della vita umana. La vita cristiana cioè è la nostra vita umana generata dalla nostra unione con Cristo, dal nostro essere in Cristo.

Che cosa voglia dire essere in Cristo ho cercato di dirlo nel numero precedente: partecipare all'Amore stesso del Padre verso l'uomo e rispondere a questo Amore.

Ora ritorniamo alla nostra riflessione. Posto di fronte ad ogni uomo, non esiste altra relazione giusta a suo riguardo che quella di volere il suo bene. Quale è il suo bene? In realtà, se noi prestiamo attenzione, il bene umano di realizza in vari beni umani: il cibo, la casa, il lavoro, l'accesso all'educazione. E così via. Esistono vari beni umani che sono necessari al bene della persona poiché è nel loro possesso che si realizza il bene della persona; che la persona si realizza.

Amare la persona – volere il suo bene – significa assicurare ad essa il possesso di quei beni senza dei quali essa non si realizza come persona umana. S. Tommaso distribuisce questi beni su tre livelli: i beni basilari riguardanti la vita [cibo, vestiti, cura nelle malattie...]; i beni riguardanti la vita associata ad iniziare dalla prima società che è la famiglia; i beni riguardanti la dimensione propriamente spirituale della persona [cultura, libertà nelle sue varie espressioni]. La carità si esprime in ciascuno di questi tre livelli. Volere il bene della

persona esige che voglia e si faccia il possibile perché essa venga in possesso dei beni in cui essa si realizza.

Ma la persona umana non è una casa di tre piani nella quale il costruttore ha dimenticato di costruire scale ed ascensore. La persona umana è intimamente unita nelle sue componenti strutturali. Esiste quindi un bene della persona, che – per così dire – attraversa tutti i beni, il bene della persona come tale. Gli altri beni sono i beni della natura della persona. È il bene che consiste nella giustizia verso Dio, nell'essere davanti a Dio "santi ed immacolati nella carità". Il primo bene che dobbiamo volere ad ogni uomo è la "grazia di Dio in Cristo Gesù"; l'annuncio del Vangelo è il primo dono che possiamo fare all'uomo che non lo conosce, e la condivisione dell'amore che edifica è la prima carità che possiamo fare a chi condivide con noi la stessa fede. La "missione" intesa in senso rigorosamente teologico è la suprema manifestazione della carità.

In sintesi. L'esercizio della carità è inevitabilmente "specializzato"; nessuno può compiere tutti gli atti della carità assieme. Ma l'intenzione che muove chiunque ad esprimere in qualsiasi gesto la carità, è identica in tutti. È il voler il bene [= la bene-volenza] dell'altro. La benevolenza poi si esprime – se è vera benevolenza – nelle varie forme della beneficenza. Chi vuole in bene fa il bene.

3. In questo ultimo punto vorrei attirare la vostra attenzione su una particolare espressione della carità.

Parto da un richiamo del Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa [n. 207], che dice: "occorre... che si provveda a mostrare la carità non solo come ispiratrice dell'azione individuale, ma anche come forza capace di suscitare nuove vie... per innovare profondamente dall'interno strutture, organizzazioni sociali, ordinamenti giuridici. In questa prospettiva la carità diventa carità sociale e politica: la carità sociale ci fa amare il bene comune e fa crescere effettivamente il bene di tutte le persone sono solo individualmente, ma anche nella dimensione sociale che le unisce".

Il testo è molto importante e si iscrive nella grande tradizione della Chiesa secondo la quale l'attività e l'impegno politico e nelle istituzioni pubbliche è un'espressione eminente di carità. Se vogliamo usare questa terminologia, che non è delle più corrette, dobbiamo dire che la carità cristiana non deve esaurirsi all'interno dei rapporti fra persona e persona nel senso spiegato nel paragrafo precedente. Essa deve esercitarsi ed intervenire dentro a quella rete istituzionale in cui quei rapporti dimorano, e che è precisamente la società civile e politica. Lavorare perché queste siano sempre più a misura della persona è un dovere grave di carità.

La carità non si limita a rispondere qui, ora a questa persona nel bisogno. Essa deve anche esprimersi nell'impegno ad organizzare la società e la politica in modo tale che ogni persona possa avere accesso ai fondamentali beni umani corporali e spirituali. Volere il bene, atto precipuo della carità, è anche volere il bene comune della società in cui l'uomo vive, bene comune che non può consistere solamente nell'offerta e nella difesa di procedure giuste ma anche e soprattutto di possibilità concrete di una vita umanamente degna. S. Tommaso scrive: "Se è dalla virtù che deriva la bontà dell'agire umano, si deve dire che c'è una virtù

maggiore, quando una persona per essa compie un bene più grande. Ora il bene della società è superiore e più divino che il bene del singolo" [De regimine principis I, VII, 50].

La negazione del bene dell'uomo assume anche una dimensione esteriore, concretizzandosi come contenuto di una cultura, di un costume sociale, istituzionalizzandosi anche in sistemi e sottosistemi. Esiste un universo non costruito dalla carità. Questa, più concretamente il cristiano, non può limitarsi a correggere, ad aggiustare, a rimediare situazioni di singole persone dentro a questo universo non costruito dalla carità. Questa deve entrare nell'universo stesso dell'anti-umanesimo per migliorarlo, per commisurararlo sempre più a misura dell'uomo. È profondamente vero che "nell'amore sta il senso della cultura" [N. Arsen'ev.] La cultura e la carità non sono due espressioni della fede cristiana separate; non sono due manifestazioni parallele del mistero della Chiesa. Sono come il concavo ed il convesso della stessa realtà. La possibilità offerta all'uomo di amare Dio e l'uomo con lo stesso amore ha generato, e può generare anche oggi a causa della sua forza creativa una civiltà, una cultura degna dell'uomo.

È per questo che una cultura pienamente umana può trovare la sua sorgente solo nella celebrazione dell'Eucarestia e nella massima partecipazione alla stessa, cioè al martirio. È stato il sangue dei martiri normalmente a generare le comunità umane più vere.

29 novembre 2005 - La responsabilità sociale dell'impresa: abbozzo di una riflessione etica
- Relazione alla Associazione Industriali

60° anniversario dell'Associazione Industriali di Bologna.
Relazione "*La responsabilità sociale dell'impresa: abbozzo di una riflessione etica*"
29 novembre 2005

Esiste una difficoltà soggettiva ed una difficoltà obiettiva a trattare da parte mia questo tema. La difficoltà soggettiva è dovuta al fatto che né provengo da studi economici né all'interno della riflessione etica, cui ho dedicato larga parte della mia vita, ho avuto particolare attenzione all'etica nell'economia, se non negli ultimi anni. La difficoltà oggettiva è dovuta alla complessità che il tema in sé e per sé presenta, per le ragioni che dirò fra poco.

Tutto questo per spiegare il carattere di "abbozzo" con cui ho qualificato questa mia riflessione. Nulla di più che un invito fatto alla nostra persona di riflettere su una urgenza ed una priorità ormai non più prorogabili. Quale urgenza e quale priorità? Responsabilizzare socialmente le imprese. Che cosa vuol dire? E spiego la prima parte del titolo che ho dato alla mia riflessione, che cosa cioè intendo per "responsabilità sociale dell'impresa" [da ora RSI].

01. Generalmente parlando, la RSI significa l'assunzione di criteri di comportamento da parte delle imprese non derivabili e non legittimati da un modello nel quale le scelte di investimento, e più in generale di conduzione del processo produttivo, si propongono il solo fine di massimizzare i profitti; e da un modello nel quale i cittadini compiono le loro scelte di consumo o di risparmio, massimizzando esclusivamente preferenze autointeressate. È, come vedete, una definizione descrittiva costruita negativamente [RSI significa non ...]. Ma all'inizio è meglio non impegnarsi concettualmente in misura maggiore.

Per una rigorizzazione concettuale migliore è forse meglio fare una breve preistoria del concetto della RSI.

Nella modernità, la prima figura, storicamente la prima tappa verso la RSI è costituita dalla c.d. "logica dei due tempi"- una logica che trova nel filosofo ed economista inglese John Stuart Mill uno dei primi espliciti teorizzatori. Il primo tempo è costituito dalla massimizzazione del profitto aziendale, ricorrendo a tutti gli accorgimenti possibili, ma naturalmente leciti; il secondo tempo è costituito dalla redistribuzione sociale di parte del profitto sia attraverso l'imposizione fiscale sia attraverso la beneficenza volontaria. Ho detto che questa è la prima figura storica. Non va inteso nel senso che questa logica dei due tempi oggi non esista: al contrario. Si voleva solo dire che oggi è ritenuta inadeguata da un sempre maggior numero di persone, come realizzazione compiuta della RSI.

La seconda figura è costituita dalla c.d. "logica della correzione". È costituita, questa figura, dai tentativi di correggere l'attività dell'impresa impedendo ad essa di ridursi alla sola produzione del profitto costi quel che costi. Molti sono stati gli agenti di questa correzione. In primo luogo i Sindacati che, anche con l'arma dello sciopero, hanno costretto gli imprenditori a rendere più umano il lavoro e ad aumentare il salario in linea con gli aumenti della produttività. Anche i consumatori, in questi ultimi tempi, hanno cercato di "correggere" l'impresa, con campagne di informazione e perfino mediante azioni di boicottaggio nei confronti di beni prodotti in violazione di diritti umani fondamentali.

Questa duplice figura in cui finora si è realizzata la RSI è oggi ritenuta insufficiente, e si sta imponendo sempre più la convinzione che l'etica non deve entrare in azione dopo la produzione, quasi per compensare i danni umani provocati, ma deve regolare la produzione stessa. Secondo questo nuovo approccio, già nella fase della produzione della ricchezza si devono osservare principi etici, esplicitamente formulati in vere e proprie carte di valori.

Il concetto di RSI penso risulti ora più chiaro e preciso. Esso connota un'attività imprenditoriale governata in ogni suo momento da una vera e propria etica dell'impresa.

02. Se ora passiamo dalle figure oggettive all'attitudine soggettiva dell'imprenditore nei confronti della RSI, troviamo una pluralità di comportamenti d'impresa.

Vi sono imprese che accolgono le procedure e gli strumenti tipici della RSI perché costrette – per così dire - dalla pressione esterna, civile e/o politica. Si tratta di soggetti che, appena è loro possibile, ben volentieri accettano di liberarsi da tali vincoli, ad esempio trasferendo impianti o rami d'azienda là dove questa pressione non esiste [esistono paesi nei quali è consentito che bambini di 12 anni lavorino 10 ore al giorno].

Vi sono poi imprese che accettano di attuare pratiche di RSI in quanto constatano che questa accettazione genera buoni risultati sul mercato, conferendo un'onorabilità sociale che si traduce in un vero e proprio capitale reputazionale. Si tratta di imprese "illuminate", che hanno a cuore la profittabilità a lungo termine della loro azienda, che non peccano cioè di miopia. Tuttavia esse si muovono ancora entro una prospettiva meramente strumentale, in ordine al fine ritenuto unico.

Vi sono infine imprese che praticano la RSI per ragioni intrinseche, perché coloro che le costituiscono e le dirigono condividono, facendoli propri, quei valori etici e quei principi di condotta che portano a rapportarsi responsabilmente con tutte le categorie di soggetti che, dentro e fuori dell'impresa, concorrono al bene comune. Va da sé che nella realtà si incontrano imprese il cui comportamento è una combinazione, variamente pesata, dei tre tipi sopra descritti.

Penso che ora il concetto di RSI sia più chiaro, sia sul versante oggettivo-istituzionale sia sul versante soggettivo-personale.

Vorrei sviluppare la mia riflessione in due punti. Il primo lo potrei chiamare "videtur quod non...": in esso vorrei verificare se le critiche alla RSI [che non sono poche] sono consistenti; nel secondo vorrei mostrarvi la necessità per l'impresa di assumersi una vera e propria responsabilità sociale.

1. Videtur quod non: le critiche alla RSI

Tutte le critiche alla [necessità di una] RSI possono essere ridotte alla seguente sintetica formulazione: l'unica RSI è incrementare i profitti. Il premio Nobel dell'economia Milton Friedman già nel 1962 aveva scritto: "Poche tendenze possono minacciare le fondamenta stesse della nostra libera società come l'accettazione da parte dei responsabili d'impresa di una responsabilità sociale che sia altro che fare tanti più soldi possibili per i loro azionisti".

Da noi in Italia fu di particolare interesse il dibattito aperto su "La Stampa" da N. Bobbio il 6 gennaio 1989, prendendo lo spunto dalla denuncia di alcuni comportamenti antisindacali verificatisi alla FIAT. La risposta data da C. Romiti alla complessa molteplicità delle questioni poste da Bobbio diceva fra l'altro: "L'impresa ricava la legittimazione ad esistere nella società moderna solo in quanto produttrice di profitto o meglio solo quando essa contribuisce al progresso e allo sviluppo della società in cui vive aumentandone continuamente la ricchezza" [La Stampa del 10 gennaio]. Come si vede, sulla RSI si confrontano posizioni anche diametralmente opposte.

Più che presentare le varie obiezioni però, è più opportuno cogliere la logica che le sostiene. Essa è comune a tutte le obiezioni, ed articolata nelle seguenti affermazioni.

- L'economia di mercato non ha bisogno di certificati di legittimazione etica dal momento che essa, per definizione, si costituisce attraverso la cooperazione volontaria. L'unica condizione è che sia questa la modalità, cioè che chi vi partecipa lo faccia consapevolmente e liberamente, prevedendone ed accettandone anche le conseguenze.

- Poiché l'impresa è l'istituzione cardine dell'economia del mercato, la legittimazione di questo induce la legittimazione di quella. Senza bisogno di legittimazioni estrinseche, ovviamente nel presupposto che si rispettino le regole sia del gioco economico sia dell'assetto giuridico in essere.

- La conseguenza ultima di questa sorta di sillogismo quindi è che, poiché l'impresa trova in se stessa e per se stessa la sua ragione d'essere, la sua unica RS è che raggiunga il suo obiettivo: massimizzare il profitto.

Di fronte a questa logica argomentativa, rispondo globalmente nel modo seguente: "sì, ma...". Mi spiego.

Il "ma..." non introduce, come ci si potrebbe forse aspettare, un certo temperamento (l'equivalente di un "sì ma non troppo") ma un preciso valore etico condizionante in quanto tale la validità del giudizio della prima parte: è la sua assenza a imporre il no: tutta la valutazione è subordinata alla presenza od osservanza di questo valore etico" [G. Gatti, in Per un umanesimo degno dell'amore (a cura di P. Carlotti – M. Toso), Las-Roma 2005, pag. 374]. Più semplicemente: da sé sola l'impresa non si legittima. Vediamo perché.

L'etica classica già con Aristotele distingue accuratamente tre modi con cui la persona è causa delle sue azioni, e non solo due. Essa può causare volontariamente l'azione che compie. Essa può essere causa involontariamente dell'azione [caso classico è la violenza con cui fisicamente ti costringo a compiere un'azione]. Essa può essere causa non-volontaria dell'azione nel senso che la persona consente ma in ragione dei vincoli in cui si trova ad agire: il pilota che scarica tutto il kerosene per salvare le persone pur inquinando gravemente un ambiente, agisce non-volontariamente, pur non trovandosi ad agire involontariamente. In altre parole, "la libera scelta è tale solo se anche l'insieme delle alternative [inquinare ma salvare; perdere i passeggeri ma non inquinare] tra cui scegliere è oggetto di scelta".

Da questa premessa deriva che la libertà di scelta è fondativa del consenso solo quando i vincoli sotto i quali si decide di cooperare sono da tutti i partecipanti accettati, anche se non pienamente condivisi. Orbene non penso che siano in molti a pensare che normalmente le cose stiano così.

Esiste poi un'altra osservazione che impedisce di ricavare l'autolegittimazione dell'impresa dall'autolegittimazione del mercato. È così formulata limpidamente da S. Zamagni. La derivazione di cui sopra "dà per scontato un assunto che non è affatto tale. E cioè che il principio organizzativo del mercato sia il medesimo di quello dell'impresa. Il che non è, perché mentre il mercato postula rapporti orizzontali e simmetrici tra tutti coloro che vi prendono parte ... l'organizzazione interna dell'impresa si fonda, oggi come ieri, sul principio di gerarchia – tanto è vero che è il comando il suo strumento principale".

C'è infine una terza considerazione critica che parla contro la tesi dell'autolegittimazione dell'impresa, la quale postula – come già ricordato – che l'impresa nel perseguimento dei suoi obiettivi rispetti tutte le "regole del gioco".

La critica sta in ciò: la condizione sarebbe sufficiente a validare la tesi in questione, se fosse vero che le regole del gioco or ora ricordate sono sempre "complete", capaci cioè di prevedere tutte le situazioni possibili, e se fosse vero che la produzione di nuove regole sia sempre al passo coll'evoluzione delle vicende economiche oggi più che mai soggette a rapidi mutamenti. In buona sostanza: a condizione di operare in un quadro di istituzioni efficienti, giuste e rispondenti alla situazione.

Orbene, tutti sappiamo che la situazione non è questa. E pertanto il necessario apporto al bene comune da parte dell'impresa non può limitarsi al rispetto di regole date quando si sa che queste sono incomplete o obsolete. È necessario che anche dal mondo dell'impresa giunga il contributo necessario a generare quell'ethos civile da cui solamente poi possono nascere istituzioni civili e giuste. È questa la grande frontiera della responsabilità sociale dell'impresa, oggi.

2. Sed contra: riflessioni a favore della RSI

Vorrei costruire la mia riflessione in questo secondo punto per gradi o passi successivi, partendo ancora una volta da una pagina del pensiero etico classico, una pagina di S. Tommaso d'Aquino [cfr. 1,2, q.20, a.5], dove il S. Dottore si chiede se lo "evens sequens" della nostra scelta libera è rilevante in rapporto alla giustizia/ingiustizia di questa.

La risposta parte dalla distinzione fra evento prevedibile ed evento imprevedibile. Se è prevedibile, "manifestum est quod addit ad bonitatem vel malitiam". Ma se non è prevedibile, tuttavia "per se sequitur" e normalmente ["ut in pluribus"] dalla scelta fatta, allora esso afferisce alla moralità della scelta fatta. In conclusione: non solo l'esame morale non può limitarsi al puro e semplice atto da me compiuto; non solo non può limitarsi alla considerazione delle conseguenze prevedibili, ma deve anche allargarsi alle conseguenze obiettivamente possibili.

È questa una base adeguata per costruire una teoria ed una prassi della RSI, definendola in base alle conseguenze? Non pare, poiché non basta il controllo degli effetti prevedibili ed obiettivamente possibili in un contesto come quello dell'impresa in cui la decisione da parte dell'imprenditore di innovare continuamente, è la sua caratteristica propria. Non solo, ma – e soprattutto – in un campo come quello economico è sempre possibile l'errore non imprudente frutto cioè di una ragionevole analisi, ed il suo costo non è solo misurabile in termini monetari anche da parte degli azionisti.

Se dunque non si può ancorare la RSI solamente al calcolo razionale delle conseguenze prevedibili ed obiettivamente possibili, su che cosa ancorarla? Nel tentativo di elaborare una base teorica e pratica più adeguata alla teoria dell'etica economica, si è ricorso e si ricorre alla figura del contrattualismo etico.

La RSI può essere definita nei suoi contenuti mediante la compatibilizzazione degli interessi di tutti coloro che cooperano nell'impresa alla creazione del valore in quanto portatori di interessi specifici [capitale finanziario; capitale umano; clienti, etc...]. La RSI è assicurata quando e se l'interesse di ciascuno è equamente compatibilizzato coll'interesse di ogni altro, per cui l'impresa non ha come suo unico e principale obiettivo il profitto ma l'equa soluzione contrattuale degli interessi fra tutti gli stakeholder.

Dunque: la RSI è assicurata dal calcolo razionale delle conseguenze prevedibili ed obiettivamente possibili, in un contesto di contrattazione accettata da ciascun stakeholder ed in cui l'uguaglianza morale di ciascuno di essi è assicurata. In questo consiste la RSI?

In realtà se volessimo ancorare l'etica nell'impresa attraverso questa strada, non affronteremmo la questione di fondo, la quale emerge da una domanda assai semplice: e chi, e che cosa assicura il rispetto effettivo degli accordi contrattualmente raggiunti? Anche nel caso che sulla base di questi ci si dia un "codice etico" da rispettare da parte dell'impresa, chi ci assicura che verrà effettivamente obbedito?

Prima di rispondere a questa domanda, devo aprire una parentesi che non può in questo contesto essere lunga come dovrebbe e meriterebbe il tema.

Quando oggi si pronuncia la parola "etica " si pensa subito ad un insieme di regole di comportamento, nei confronti delle quali si pongono almeno due domande fondamentali: chi le istituisce? quale è il loro senso? Il problema etico è il problema delle norme di comportamento.

Questa coincidenza è storicamente datata; l'uomo non ha sempre posto la domanda etica in quei termini; personalmente non penso che quella sia la domanda etica fondamentale. Che cosa allora l'uomo chiede quando pone la domanda etica? Consentitemi di partire da una riflessione di carattere generale.

Esistono almeno due tipi di domande. Domande che chiedono di avere risposte che chiamerò meramente formali, e domande che chiedono di avere risposte che chiamerò esistenziali. Le prime sono risposte che non provocano in alcun modo la nostra libertà: rispondere alla domanda quale sia il fiume più lungo del mondo, non cambia per nulla le scelte della mia libertà, il mio modo di essere libero. E se chi interroga è pur sempre interessato alla risposta, altrimenti non farebbe la domanda, è in fondo indifferente al suo contenuto, indifferente a che gli si risponda in un modo o nell'altro.

La situazione è ben diversa quando si pongono domande per avere risposte che costituiscono una vera provocazione rivolta alla propria libertà.

Volendo stringere al massimo, quale è allora la domanda etica nel suo nucleo essenziale? È la domanda circa la possibilità dell'uomo di vivere una vita degna di essere vissuta.

È la domanda formulata in Occidente per la prima volta col massimo rigore concettuale da Socrate: "non il vivere è da tenere in massimo conto, ma il vivere bene" [Critone, 48B]. La discriminante radicale non è fra regole giuste o regole ingiuste, ma fra il vivere male/ il vivere bene.

I termini essenziali della domanda etica sono due; la domanda etica sussiste cioè in due problemi.

Il primo: esiste una divaricazione fra "vita degna" e "vita indegna" di essere vissuta. Se questa divaricazione non esistesse, la domanda etica sarebbe priva di senso. Al riguardo il problema primo implicato nella domanda etica è di sapere se questa "diremption"

[divaricazione] ha un fondamento oggettivo oppure se essa è totalmente riconducibile alla decisione del singolo e/o della società umana. Esistono ragioni universalmente valide per discriminare una vita degna di essere vissuta da una vita indegna oppure esistono solo ragioni soggettivamente incomunicabili o esclusive al gruppo sociale cui si appartiene? In breve: esiste una verità circa il bene?

Il secondo: l'uomo ha la possibilità di rifiutarsi alla verità circa il bene, ed sperimenta una misteriosa debolezza quando intende realizzare nelle sue scelte libere la verità circa il bene. La salvezza dell'uomo dipende alla fine da questo: salvezza e perdizione di sé stesso convivono come possibilità in ogni scelta libera.

In maniera semplice e profonda, Ovidio aveva narrato la domanda etica nei suoi due termini essenziali quando scrisse: "video meliora proboque [=primo termine/verità sul bene] et deteriora sequor [=secondo termine/condizione della scelta]".

E le "regole", si chiederà qualcuno? La regola o norma è la forza che la verità circa il bene mediante il giudizio della coscienza esercita nei confronti della libertà. Nella coscienza sperimentiamo la forza normativa della verità.

Ma l'uomo non è una casa senza porte e senza finestre: vive con altre persone umane. La regola della vita associata è la forza normativa che esercita la verità circa il bene comune nei confronti della libertà di ogni associato.

Se così non fosse, se cioè non esistesse nessun [a verità circa un] bene comune, inevitabilmente il diritto, la norma non sarebbe alla fine che l'imposizione del più forte al più debole. Se non esiste la forza della giustizia, saremmo consegnati totalmente alla giustizia della forza; sarebbe bene ciò che semplicemente risulta storicamente vincente.

Ho terminato la parentesi di carattere generale, e ritorno alla nostra problematica.

Nel contesto classico non sorse né poteva sorgere una domanda del tipo: perché "essere etici" e non il contrario? Che è invece la domanda oggi sempre più fatta implicitamente o esplicitamente. Ed essa è formulabile solo nel modo seguente: perché rispettare sempre e comunque regole che noi ci siamo imposte?

La breve riflessione di carattere generale; il punto cui ci ha condotto l'abbandono della teoria etica classica, domandarsi perché "essere etici", ci ha portato oggi al recupero di una certezza. Ciò che è decisivo in ordine al compimento del bene non è la costituzione di una regola, ma la costituzione morale della persona, edificata dalle virtù. Si pensi, per fare solo un esempio, come sono diversi i risultati nel rapporto di lavoro fra impresa e dipendente, anche in termini economici, a seconda che esso assuma la forma dello "scambio sociale" o dello "scambio di mercato".

La RSI in sostanza è realizzata dalle imprese i cui componenti hanno interiorizzato quei valori etici che sono alla base di un rapporto giusto con il territorio e la società. Solo sulla base di un ritorno alla teoria etica classica delle virtù si può elaborare un fondamento adeguato alla teoria e alla prassi della RSI. Essere uomini virtuosi non è solo necessario per

essere buoni cittadini: cosa risaputa da sempre. È necessario anche per essere buoni imprenditori, capaci cioè di far funzionare l'impresa anche dal punto di vista del profitto.

Per questa ragione l'assetto istituzionale, che comunque influenza le performance economiche anche nel lungo periodo, deve favorire la fioritura di imprese che vogliono essere socialmente responsabili e non invece scoraggiarle, come talvolta succede, portandole allo scetticismo morale. Sappiamo bene che ci sono imprenditori che accolgono e cercano di mettere in pratica la prospettiva dell'etica delle virtù. Essi saranno minoranza, ma non possono non essere creativi: creativi di una cultura civile di impresa, di cui oggi avvertiamo grande bisogno, soprattutto per contrastare l'invadenza nella nostra società di quelle "passioni tristi" di cui parlava il filosofo olandese Spinoza.

Concludo. Il Compendio della Dottrina sociale della Chiesa dice che "l'obiettivo dell'impresa deve essere realizzato in termini e con criteri economici, ma non devono essere trascurati gli autentici valori che permettono lo sviluppo concreto della persona e della società" [338]. E più particolarmente rivolgendosi agli imprenditori dice che essi "rivestono un'importanza centrale dal punto di vista sociale", ma "non possono tener conto esclusivamente dell'obiettivo economico dell'impresa" [344].

La sintesi pensata e vissuta dell'efficienza economica con lo sviluppo integrale dell'uomo è il compito non più rimandabile. La Chiesa di Bologna adeguatamente sostenuta, attraverso l'Istituto Veritatis Splendor si mette a disposizione per offrire spazi e strumenti per un grande pensiero economico che vada nella direzione di quella sintesi. Potrebbe essere uno dei frutti maturi di questa celebrazione.

1 dicembre 2005 - Seconda lezione ai docenti universitari "La visione cristiana dell'uomo"

Seconda lezione ai docenti universitari
"La visione cristiana dell'uomo"
1 dicembre 2005

1,2. [Individuo e persona]. Nel paragrafo precedente abbiamo esplorato il senso del dire io: "io scelgo ... io decido ...". Esprime la consapevolezza di un soggetto che esiste in se stesso spiritualmente-corporalmente.

Facciamoci ora una seconda domanda: "che cosa denoto quando dico "tu"?". Per rispondere a questa domanda dobbiamo chiederci se dire "persona" è lo stesso in realtà che dire "individuo".

Col termine individuo si può indicare qualsiasi essere che sia distinto e separato da ogni altro. Così per es. è un individuo questo tavolo ma non il suo colore. Questa nozione di

individuo non si applica in modo specifico alla persona: anche gli animali, le piante, le cose sono individui in questo senso.

Si può ancora intendere "individuo" in rapporto ad una precisa natura o specie, nel senso che ogni individuo è una realizzazione di quella specie. In questo senso parliamo di individui umani, di individui cioè della specie homo sapiens. Questo senso tuttavia non attinge la profondità del termine "persona". Ogni persona non è semplicemente "un caso" di homo sapiens numerabile con altri.

Il termine infine "individuo" può avere un significato così profondo da renderlo sinonimo di persona. Mi spiego partendo da un'esperienza umana.

Il poeta Virgilio rivolgendosi ad un bambino appena nato gli dice: "incipere, parve puer, risu cognoscere matrem". Fra tutte le persone con cui il bambino ha a che fare, ne esiste una che è unica: egli la riconosce nel modo con cui sorride a lui. Esiste un'unicità, una irripetibilità che è propria della persona, per cui nessuno può prendere il posto di nessuno. Come potete vedere, l'individualità raggiunge nell'essere personale un grado assolutamente eminente.

Quando in alcuni momenti, all'interno di alcuni rapporti, - non dico sempre – diciamo "tu", noi affermiamo che la persona è unica, irripetibile, fuori serie, insostituibile. È dunque necessario che approfondiamo questo punto.

Possiamo dire che la persona gode di una essenziale irriducibilità: non è "riducibile a...". Essa esiste cioè non solo in se stessa, ma anche per se stessa. Vediamo che cosa significa.

a/ La persona è irriducibile alla natura, all'universo materiale: "la persona non può entrare in relazione con le altre cose come parte, essendo un tutto completo" [Tommaso d'A., in III Sent. V, 2,1 ad 2]. La persona non esiste in vista, in ordine ad un tutto dentro il quale essa è posta. Essa sporge sopra tutto l'universo: non esiste per esso, ma per sé; anche se quindi la persona venisse privata di tutto l'universo, rimarrebbe ugualmente "persona in senso completo", mentre se "perdesse se stessa" per guadagnare l'intero universo ... farebbe un cattivo affare.

Irriducibilità dunque significa che la nozione di persona respinge da sé la nozione di parte come nozione contraria a quella di persona.

b/ La persona è irriducibile alla società cui appartiene: non si diventa "persona per appartenenza".

È il secondo significato dell'espressione: "la persona non solo esiste in sé ma anche per se stessa". Non è parte di un tutto che è il corpo sociale cui appartiene.

c/ La persona è irriducibile al possesso da parte di un'altra persona. Non è in funzione di ... Essa non può divenire proprietà di nessuno, poiché esiste per se stessa. È il terzo significato.

In sintesi. Dire che la persona esiste per se stessa significa tre cose: non esiste per il bene dell'universo; non esiste per la società in cui è inserita; non esiste come mezzo per l'uso di un altro.

Come è possibile, a quali condizioni è pensabile questa irriducibilità della persona, la sua assoluta unicità? Al fatto che il suo essere non dipende né dall'universo, né dalla società, né da nessun altro. Dipende da Dio stesso.

Ma dire questo non basta: anche l'intero universo dipende nel suo essere da Dio. Ma – e qui tocchiamo tutto l'incommensurabile mistero della persona – "mentre tutto l'universo fisico, nella sua immensità ed insondabilità, dipende da un solo atto creativo di Dio, cosicché nessuna delle singole sostanze che lo compongono ha l'essere "per sé" in maniera completa e perfetta, ciò che si dice dell'universo intero si può e si deve dire di ciascuna persona creata" [G. Basti, Filosofia dell'uomo, ESD, Bologna 1995, 338]. Ogni persona creata riceve l'essere direttamente, immediatamente da Dio stesso.

Questo secondo percorso ci ha portato a concludere che la persona è l'unico soggetto [o sostanza] che non solo esiste in se stesso ma anche per se stesso. E quindi la sola realtà che è irriducibile ad altro da sé; che non è sostituibile né ripetibile; che non è funzionale a nulla. Potremmo dire che nella sua sussistenza ontologica è l'unico essere inutile [non in vista di ...]: vale in se stesso perché è per se stesso.

S. Tommaso ha scritto una pagina profonda sul fatto che la persona esista per se stessa al cap. CXII del libro terzo della Summa Contra Gentes, uno dei testi più alti dell'umanesimo cristiano, ma in cui ogni retta ragione può riconoscersi.

2. [Persona e dignità]. Abbiamo già cominciato ad usare termini come "valore" o "dignità".

Il concetto di dignità è strettamente connesso a quello di persona. È dunque assai utile per avere un'intelligenza sempre più profonda della persona. Ed infatti esiste nel pensiero cristiano [Alberto Magno per es.], e più ampiamente nella cultura occidentale [I. Kant per es.] una corrente che definisce la persona servendosi precisamente del concetto di dignità. In questa corrente possiamo senz'altro mettere anche K. Wojtyła/Giovanni Paolo II. È necessario però rigorizzare questo approccio alla persona perché può anche condurci fuori strada.

Comincio col chiarire che cosa intendo per dignità della persona. Il termine denota una qualità che è inerente all'essere stesso della persona; denota cioè qualcosa di oggettivo, di pertinente al suo stesso essere. La "dignità" quindi afferma che l'essere-persona non è qualcosa di neutrale che riceve importanza solo in "relazione a ...".

L'affermazione della positività dell'essere - persona ha almeno un significato fondamentale. Indica che il valore dell'essere-personale non è situato nella relazione di riconoscimento del medesimo da parte di una persona concreta: è situato nel puro e semplice fatto che è persona.

Parlando di dignità stiamo dunque parlando del valore che ha la persona. E – entrando ormai nel discorso – si deve dire che il valore o dignità della persona ha una quadruplici fonte, o fondamento.

a/ Il valore della persona consiste in primo luogo nel suo stesso modo di essere: in sé e per sé. Non esiste un modo di essere più perfetto. È la sua dignità ontologica inerente al suo esserci stesso.

Questa dignità è in ogni persona, dall'istante del suo concepimento, qualunque siano le sue condizioni.

b/ Il valore della persona consiste nella sua vita cosciente, nel fatto cioè che la persona è capace di conoscere e di scegliere liberamente.

Ovviamente questa dimensione della dignità della persona non è presente in ogni persona, ma solamente in coloro che sono capaci di esercitare la loro ragione e la loro libertà.

c/ Il valore della persona umana consiste nella sua vita morale, di risposta libera cioè ai valori propriamente morali.

L'uomo onesto, giusto, temperante, forte ha in sé uno splendore e chiede una venerazione, che non rifugge nell'uomo disonesto, ingiusto, intemperante, pusillanime.

È la dimensione morale della dignità della persona, che raggiunge il suo vertice nella santità.

d/ Il valore della persona consiste nel possesso di doti che non dipendono dalla propria libertà né dalla natura umana come tale.

- Sono doti o talenti naturali: pensate alla dignità particolare posseduta dalla persona di Michelangelo.
- Sono funzioni particolarmente importanti: pensate alla dignità propria del Capo dello Stato.

Come potrete facilmente constatare, sulla dignità della persona si fondano i diritti dell'uomo. Questi potrebbero anche essere classificati secondo la quadruplici dimensione della sua dignità.

Mi piace concludere riprendendo un'idea appena accennata all'inizio.

Se una persona si mettesse in centro a Bologna nell'ora del traffico più intenso e poi dicesse: "che musica stupenda!", e ritornato a casa ascoltando un Notturmo di Chopin esclamasse: "che rumore insopportabile!", noi diremmo, come minimo, che dal punto di vista musicale è un'idiota. La risposta alle due fonti di suoni è inadeguata alla loro realtà.

Se una persona di fronte ad una persona dicesse: "ma quanto mi sei utile!", non darebbe una risposta adeguata alla realtà della persona. La persona deve essere affermata in sé e per sé a causa del suo essere stesso: l'assolutezza dell'essere-personale implica l'incondizionatezza

del suo riconoscimento. Cioè: il "primum anthropologicum" coincide con il "primum ethicum". La verità fondamentale sull'uomo; l'uomo è una persona; è al contempo la verità fondamentale dell'etica: l'uomo è un valore assoluto ed incondizionato. È nella stessa visione intellettuale che ho l'intelligenza dell'essere proprio della persona e del suo valore.

Così come nello stesso atto con cui contemplo "quel pezzo di marmo" che ho davanti a me, ne vedo il suo singolare valore, poiché quel pezzo di marmo è la Pietà di Michelangelo.

La famosa legge di Hume [non si dà passaggio dall'asserto descrittivo all'asserto valutativo-imperativo] è in realtà una pura invenzione, che nasce dall'errore di riconoscere come sapere sperimentale soltanto il sapere basato sull'esperienza sensibile.

Non si dà nessun passaggio dall'essere al dover essere, semplicemente perché l'essere non è neutrale. "La supposizione che non esista importanza, che ogni cosa sia in realtà neutrale, che ogni importanza sia solo un aspetto relazionale, significherebbe un completo collasso dell'universo" [D. von Hildebrand, cit. Da P. Premoli De Marchi, Uomini e relazione. L'antropologia filosofica di Dietrick von Hildebrand, Franco Angeli, Milano 1998, pag. 96].

2 dicembre 2005 - Intervista al Corriere della Sera "Libera Chiesa in libero Stato non basta più"

"Libera Chiesa in libero Stato non basta più"

Monsignor Caffarra: superata la cultura della separazione. Prodi sbaglia se divide peccato e reato

Corriere della Sera, 2 dicembre 2005

Intervista di Aldo Cazzullo

Monsignor Caffarra, la Chiesa è accusata di invadere la sfera della politica. I vescovi non sono mai stati così influenti come ora, neppure ai tempi della Democrazia cristiana. Non è forse così?

"Le rispondo con un passo del cardinale Newman: "Il mondo si accontenta di mettere in ordine la superficie delle cose. La Chiesa cerca di rigenerare le profondità stesse del cuore". È il Vaticano II a impegnare la Chiesa a essere "realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia"; per questo rivendica la libertà di esprimere il suo giudizio morale sulla realtà umana; poiché la sua missione la abbraccia tutta. Se per influenza si intende il fatto che il magistero della Chiesa entra sempre più profondamente ed estesamente nel vissuto umano, allora sì: la Chiesa è sempre più presente; ed è un bene, visto che in Occidente l'uomo si trova a fronteggiare pericoli che mai aveva corso prima d'ora. Se invece si intende che la Chiesa opera nelle istituzioni pubbliche in contrasto con le proprie finalità e in modo scorretto, lo escludo".

Il capo dei vescovi italiani Ruini ha parlato di "pallottole di carta". È un'espressione un po' forte? O anche lei ha avvertito un fuoco di sbarramento da parte del mondo laico?

"Più che fuoco di sbarramento, noto in molte persone di cui ho stima una grave fatica a elaborare la nuova concezione di laicità di cui abbiamo bisogno. Oggi non possiamo più limitarci al concetto di laicità che abbiamo elaborato in un certo contesto storico; perché il contesto in cui vive l'uomo occidentale è cambiato, e il vecchio concetto non risponde alle domande nuove".

Quali sono i pericoli che l'Occidente si trova a fronteggiare? Il nichilismo, il relativismo etico, il confronto con l'Islam?

"L'Islam è un reagente. La vera questione è che l'uomo per la prima volta ha il potere di ridefinire i contenuti essenziali della sua stessa umanità, ritenendo che non esista nessuna verità circa il bene dell'uomo che non sia il prodotto del consenso sociale; pensando e vivendo la propria libertà come il potere di determinare la verità di sé, e di ridisegnare la sua propria natura. Ma nulla è più contrario di questa visione ai dati originari del vissuto umano. La gente in questa situazione diventa sempre più pubblicamente religiosa, nel bene e nel male (penso ai fondamentalismi). Ora, pensare che il tutto si debba ancora risolvere con la separazione tra religione e vita pubblica, chiudendo la fede nel privato della coscienza dei singoli, è un residuo del passato. La cultura della separazione mi pare obsoleta. Ripetere oggi "libera Chiesa in libero Stato" è troppo poco".

Libera Chiesa in libero Stato non è solo un detto cavouriano, ma anche il titolo dell'ultimo saggio di Sergio Romano. Il sottinteso pare essere: la Chiesa è invadente.

"Il libro di Sergio Romano è tra le letture in programma per le vacanze di Natale. Per ora mi sento di dire questo: non si tratta di rinnegare il risultato di secoli di elaborazione del concetto di laicità. Ma ora occorre un nuovo sforzo culturale, già sollecitato proprio sul *Corriere* dal patriarca di Venezia Scola. La religione è sempre meno confinata nel privato e si esprime sempre più nella dimensione pubblica. Questa novità non va ignorata ma incoraggiata".

Esiste in Italia un pregiudizio anticattolico?

"Credo si possa notare un'attitudine anche (non solo) pregiudiziale di inimicizia verso la Chiesa cattolica. Sì, credo proprio lo si possa dire".

Nei giornali, nelle case editrici, nelle università?

"Nei giornali soprattutto. Quando un cristiano propone la risposta a un problema ed esibisce questa proposta argomentandola razionalmente, senza entrare nella dimensione della fede, il solo e semplice fatto che questa proposta sia fatta da un cristiano, tanto più se prete o vescovo, impedisce pregiudizialmente a tante persone di verificare serenamente la consistenza dell'argomentazione razionale".

Lo dice il prete, quindi è sbagliato.

"È così".

Le risponderanno che talora è vero il contrario.

"Ma di quali strumenti moderni di formazione del consenso dispone la Chiesa? La Chiesa non ha una tv che possa competere. Ha un piccolo giornale, molto ben fatto ma non certo tra

i più letti. Anche se poi, come nel caso del referendum, quando la Chiesa si è affidata solo alla certezza che stava dicendo il vero sul bene e sul male, avendo contro tutti, ma proprio tutti, i poteri del secolo, si è visto com'è finita. Ecco il vero potere della Chiesa: rispondere con verità alla grande domanda dell'uomo, alla sua richiesta di senso".

L'unità politica dei cattolici non c'è più. C'è però un progetto, il "partito cristiano", attribuito a un bolognese come Casini, che le assomiglia molto. È un progetto interessante?

"Darei un giudizio politico. Un vescovo non è competente; non deve pronunciarsi. Definire un bene o un male la fondazione di un partito, questa sì sarebbe una scorrettezza".

Eppure una scelta di campo tra i due schieramenti la Chiesa sembra averla fatta, per il centrodestra.

"Leggendo la stampa di destra si scopre che i vescovi sono rossi. Leggendo la stampa di sinistra pare che i vescovi siano di destra. Questo mi succede anche qui a Bologna. Molti bolognesi dicono che non sanno bene come collocare il loro arcivescovo, e questo è bello; perché io non sono né di destra né di sinistra. Sto dalla parte dell'uomo e della sua dignità".

Non la preoccupa la virulenza con cui si contrappongono i due schieramenti? O la riforma proporzionale può favorire il dialogo?

"Non entro nella questione della legge elettorale. Quel che mi preoccupa è che entrambi gli schieramenti mi sembrano culturalmente molto poveri, non così coinvolti in una prospettiva culturale consapevole dei grandi problemi. Questa fragilità culturale può insidiare gravemente il bene comune".

Prodi scrive, nel libro pubblicato dalle edizioni Paoline, che "peccato e reato non possono coincidere, pena il ritorno allo Stato teocratico".

"Il professor Prodi affronta un punto essenziale. Esistono tre testi di san Tommaso secondo cui la legge dello Stato deve permettere molti comportamenti che la legge morale vieta; la legge dello Stato non deve chiedere comportamenti che solo le persone virtuose possono compiere; la legge dello Stato deve proporsi solo la pace e la giustizia sociale. Se il professor Prodi con questa sua affermazione intendeva riprendere l'idea di Tommaso, che peraltro si può agevolmente ritrovare in Leone XIII, in Pio XII, nel Vaticano II, allora mi trova del tutto consenziente. Se invece il professor Prodi intende sostenere una demarcazione netta tra la sfera pubblica e quella privata; se intende sostenere che nella sfera privata ciascuno persegue la concezione del bene che più gli aggrada, mentre nella sfera pubblica valgono solo le regole basate su principi di giustizia formale e procedurale; allora non sono d'accordo. La comunità civile e politica non è tenuta assieme solo da norme razionali convenute, ma anche e soprattutto da una concezione condivisa di vita buona. Negare questo non significa opporsi allo Stato teocratico ma dare prova di ingenuità".

Perché?

"Per tre motivi. I soggetti che decidono le regole pubbliche non possono prescindere dalla propria concezione di vita buona. Non credo esista una persona che possa attribuire ai beni umani una rilevanza esclusivamente soggettiva; esiste un universo di valori morali che precede le regole pubbliche. Vi sono poi forme di vita (supposta) buona che, a causa dei beni e gerarchia dei beni che perseguono, generano attitudini incompatibili con l'osservanza delle regole. Né questa visione porta alla imposizione intollerante di una concezione di vita

buona a preferenza di altre. La conoscenza del bene infatti progredisce solo attraverso il confronto tra argomenti, che è serio se tutti, Chiesa compresa, possono parteciparvi (ecco la vera laicità), se il confronto è guidato dalla certezza che esista una verità circa il bene. Se invece la condizione sufficiente per determinare le regole di una società fosse il solo patto delle parti, il dialogo diventerebbe volontà di imporre il proprio punto di vista sull'altro".

È quanto dice Ratzinger: la legge di Dio viene prima di quella degli uomini.

"Sì. Dire poi che ciascuno è libero nella sua vita privata di commettere tutti i peccati che vuole, purché non violi le regole pubbliche, è incredibilmente ingenuo. Perché chi commette abitualmente certi peccati finirà per commettere almeno qualche reato".

È d'accordo con il giudizio preoccupato della Cei sulla riforma costituzionale, in particolare sulla devoluzione?

"Cito dalla *Centesimus Annus* (47): "La Chiesa non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale". Ecco un altro campo in cui sarebbe scorretto che un vescovo entrasse; devo tacere".

Parliamo di aborto. Da una parte la Chiesa è accusata di intromissione. Dall'altra, il fatto che chieda la presenza nei consultori di volontari antiabortisti pare significare che abbia accettato di fatto la legge 194 e si muova per evitare il male maggiore. È così?

"La legge 194 esiste. Giustizia impone che la si applichi, limitando al massimo i suoi aspetti negativi ed esaltando al massimo i suoi pochi aspetti positivi. La legge c'è; facciamo di tutto perché non ci siano aborti. Fermo restando che l'aborto è comunque e sempre un omicidio, e il diritto quindi all'obiezione di coscienza".

Cofferati dice che la Chiesa l'ha lasciato solo nell'emergenza sgomberi.

"Il sindaco ha parlato delle parrocchie. Ebbene, le assicuro che le nostre parrocchie fanno più del possibile per rispondere a ogni bisogno, dal dare da mangiare a centinaia di poveri ogni giorno al dare un tetto a chi non l'ha. La notte tra sabato e domenica scorsi è stata particolarmente rigida. Uno dei miei parroci ha trovato due persone, marito e moglie, coricate contro la sua chiesa, e li ha portati a casa sua. I nostri parroci sono i più presenti dentro i drammi delle persone nelle periferie. Non fanno certo il bene per sentirsi elogiare, ma i fatti sono fatti".

3 dicembre 2005 - Ufficio vigilare II Domenica di Avvento - Cattedrale di San Pietro

**UFFICIO VIGILIARE II DOMENICA DI AVVENTO (B)
Cattedrale, 3 dicembre 2005**

1. Il profeta rimprovera il suo popolo di non "guardare" nel modo giusto la realtà: "voi guardavate in quel giorno alle armi del palazzo della Foresta...; ma voi non avete guardato a chi ha fatto queste cose". È un rimprovero grave, che ancora oggi continua a risuonare.

L'uomo si pone, si assesta dentro alla realtà a seconda del modo con cui la guarda; del modo cioè con cui la comprende, la interpreta. Il profeta questa sera ci avverte che possiamo porci, assestarci dentro alla realtà in modo giusto, vero e buono; oppure in modo ingiusto, falso e cattivo.

Coloro cui si rivolgeva storicamente il profeta si ponevano nella realtà in modo sbagliato. Vivendo in un momento di difficoltà e di incertezza, essi fanno affidamento esclusivamente sulle possibilità umane: fondano la loro sicurezza sulla potenza – oggi diremmo: sulle possibilità tecniche – delle loro opere. Chi si pone così dentro alle situazioni diventa schiavo del provvisorio: "mangiamo e beviamo, perché domani moriremo".

Le parole del profeta sono questa sera rivolte anche a ciascuno di noi. Esse ci costringono alla domanda: come mi pongo dentro alle varie situazioni che la vita mi fa incontrare? verso chi/che cosa volgo lo sguardo? i miei desideri più profondi sono tagliati sulla misura dell'istante presente? La parola profetica in sostanza ci invita a porci dentro alla realtà – a comprenderla, interpretarla, viverla – alla luce della fede nel Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

Carissimi, il tempo dell'Avvento è un itinerario di attesa alla venuta del Signore nella nostra vita. Il Signore viene nella misura in cui la sua presenza è la luce che illumina il nostro sguardo sulla realtà, è criterio dei nostri giudizi.

2. Abbiamo anche ascoltato una pagina di commento al Vangelo che sarà proclamato in questa seconda domenica di Avvento. Il maestro e l'amico della comunità cristiana in queste settimane è Giovanni Battista. Egli è semplicemente definito come "voce di uno che grida nel deserto". Ci è maestra ed amica questa voce perché, come ha fatto il profeta, ci esorta ad aprire la nostra persona alla venuta del Signore. Ma anche perché ci aiuta a prendere coscienza della nostra missione di discepoli del Signore. Ogni discepolo del Signore non è forse chiamato ad essere "voce di uno che grida nel deserto"? ad essere cioè testimone del Signore? Ascoltiamo quanto ci dice un altro Padre della Chiesa: "Dimmi un po': se il lievito mescolato alla farina non fa lievitare tutta la pasta, è forse lievito? E se il profumo non avvolge del suo soave odore tutti quelli che lo avvicinano, lo chiameremo ancora profumo? Non dire: mi è impossibile trascinare gli altri. Se tu sei cristiano, è impossibile che questo non avvenga. Come è vero che le realtà naturali non possono essere in contraddizione fra di loro, così anche per quello che abbiamo detto: operare il bene è insito nella natura stessa del cristiano. Se tu affermi che un cristiano è nella impossibilità di portare aiuto agli altri, offendi Dio e gli dai del bugiardo. Sarebbe più facile per la luce essere tenebra che per un cristiano non diffondere luce intorno a sé. Non dire: impossibile. È il contrario che è impossibile. Non fare violenza a Dio" (Giovanni Crisostomo, *Omelia 20 sugli Atti*, PG 60, 163s).

Ecco, fratelli e sorelle: guardiamo al Signore, come ci dice il profeta, e saremo luminosi. E la luce non può non illuminare.

6 dicembre 2005 - S. Messa in suffragio degli studenti dell'Istituto Tecnico Commerciale - Casalecchio di Reno

**S. Messa in suffragio degli studenti dell'Istituto Tecnico Commerciale "Salvemini" deceduti nel tragico incidente del 1990
Casalecchio di Reno, 6 dicembre 2005**

1. "Il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli". Carissimi fedeli, lasciamo che queste parole scendano profondamente nel nostro cuore e vi dimorino. Nessuno dei piccoli colpiti dalla tragedia di cui oggi facciamo memoria, è andato perduto: è stato accolto nella vita eterna dal Padre nostro celeste.

La parola evangelica ci illumina e ci consola. Nessuno di noi è il risultato casuale di forze impersonali, e nessuno di noi è consegnato ad un destino cieco. È affidato alla "cura" del Padre il quale "non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli".

Per dirci quanto grande sia la cura che Dio si prende di ogni persona, Egli si paragona ad un pastore che avendo cento pecore, ne perde una. Ebbene, egli, lasciando le novantanove, è andato alla ricerca di quella smarrita e la salvezza di tante non ha potuto mettere in ombra il fatto che una sola si era perduta. L'evangelista Luca anzi aggiunge che trovatala, se la mette sulle spalle. La morte è essere presi sulle spalle di Cristo ed essere trasportati verso la vita eterna. Così è avvenuto dei ragazzi che quindici anni orsono hanno trovato la morte.

2. Ascoltiamo anche la parola profetica. Le circostanze tragiche in cui perirono i dodici ragazzi ci dicono quanto siano vere le parole appena ascoltate: "Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce, quando il soffio del Signore spira su di essa".

Qui avete visto la fragilità dell'esistenza e la sua esposizione ad ogni genere di pericoli. Ma il profeta aggiunge: "ma la parola del nostro Dio dura sempre". Gesù è la parola di Dio fattosi carne; Egli rimane e chiunque crede in Lui ha la vita eterna.

Il sacrificio di quei ragazzi non è stato vano. Da esso sono stati generati cammini di fede; di ricerca della risposta vera alle grandi domande della vita; gesti di profonda solidarietà.

Se oggi ci ritroviamo è perché il loro ricordo insegna a ciascuno di noi "a valutare con sapienza i beni della terra, nella continua ricerca dei beni del cielo".

6 dicembre 2005 - Terza lezione ai docenti universitari "La visione cristiana dell'uomo"

**Terza ed ultima lezione ai docenti universitari "La visione cristiana dell'uomo"
6 dicembre 2005**

LA COMUNITÀ UMANA

La seconda fondamentale affermazione che la fede cristiana fa a riguardo dell'uomo, è che la persona umana è originariamente in relazione con le altre persone umane. Essa è di natura sua comunione. L'antropologia cristiana si regge tutta quanta su questi due pilastri: ogni uomo è una persona che esiste in sé per sé; ogni persona è costitutivamente in comunione con ogni persona. "Alla sua radice, si può immaginare la persona come un reticolato di frecce concentriche; nel suo schiudersi, se è permesso esprimere il suo paradosso intimo con una formula paradossale, si dirà che esso è un centro centrifugo. Per conseguenza si potrà anche dire, per magnificare la sua ricchezza interiore e per manifestare il carattere di fine che ogni altro deve riconoscerle, che una persona è un universo, ma sarà necessario aggiungere subito che questo universo ne suppone altri, con i quali fa un tutto unico" [H. De Lubac, Cattolismo. Aspetti sociali del dogma, Jaca Book, Milano 1978, pag. 253].

Per cogliere questa verità antropologica procederò nel modo seguente. Dapprima mostrerò come essa sia generata nel pensiero cristiano dalla stessa professione di fede nei due misteri principali: la fede nella Trinità e nel Cristo hanno guidato la ragione umana a cogliere questa dimensione essenziale della persona. In un secondo momento mostrerò l'intima ragionevolezza di questa visione, facendo vedere come ogni ragione retta possa riconoscersi in essa. In un terzo momento vedremo quale è la forma originaria della comunione delle persone umane. In un quarto e ultimo momento cercherò di mostrare da quali insidie teoretiche questa visione oggi è minacciata nella cultura occidentale.

1 [Alle radici della verità]. Esiste un testo del Conc. Vaticano II di rara profondità a riguardo della persona umana. Esso dice:

"Il Signore Gesù quando prega il Padre, perché "tutti siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola" [Gv.17,21-22] mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. Gaudium et spes 24].

Nel testo ritroviamo le due affermazioni centrali sull'uomo: la persona esiste per se stessa; ed è l'unica creatura che può ritrovare pienamente se stessa nel dono di sé (agli altri).

Ma vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che il testo conciliare vede una "certa similitudine" fra l'unione delle tre Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Che l'uomo sia ad immagine e somiglianza di Dio è un tema classico e centrale nell'antropologia cristiana. Ma i grandi maestri del pensiero cristiano avevano posto la similitudine di Dio con l'uomo nella spiritualità di questi. Il testo conciliare la pone anche nella socialità, includendo questa come dimensione della persona che "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé".

La luce che emana dalla rivelazione che Dio ha fatto del suo mistero, ha illuminato anche il mistero dell'uomo, conducendo questi ad una più completa e profonda conoscenza di se stesso. Nel senso seguente.

Il Mistero Trinitario è la coincidenza di una distinzione di cui "maior cogitari nequit", la distinzione fra la tre Persone divine, con un'unità di cui "maior cogitari nequit". Il Mistero trinitario è massimo grado della distinzione nell'unità ed il massimo grado dell'unità nella distinzione. In esso pertanto la distinzione infinita si dà nell'unità somma, e l'unità somma pone la distinzione.

Nello sforzo teoretico che il pensiero cristiano ha fatto non per capire questo mistero, ma per professarlo con giustizia e rettitudine, ha elaborato un concetto di persona [divina] assolutamente nuovo: la persona [divina] è una relazione sussistente. La sussistenza, che – come abbiamo visto – è propria analogicamente di ogni persona, nella realtà della persona divina è una sussistenza totalmente relazionata. Esse in se nella persona divina consiste nell'esse ad alium.

Questo ha portato il pensiero cristiano a cogliere una "certa similitudine" fra questa unità delle tre Persone divine e l'unità tra le persone umane, ponendo questa similitudine non nell'affermazione che queste sarebbero pura relazione sociale [il che sarebbe un grave errore metafisico], ma nella affermazione che la persona umana è costitutivamente relazionata alle altre persone, e che questa relazione consiste nel fatto che la persona "non può ritrovarsi pienamente se stessa non attraverso un dono sincero di sé".

Sarà compito del pensiero comprendere quale è il significato e il contenuto vero di queste affermazioni antropologiche: l'uomo è simile a Dio non solo in ragione della sua natura spirituale, ma anche della capacità sua propria di costituire comunità con altre persone.

Ciò che deve essere al centro della comprensione che l'uomo ha di se stesso è che la sua capacità di auto-donazione è dovuta al suo essere-persona; è inscritta nel suo essere persona. Operari sequitur esse: se l'operare della persona è il dono di sé ciò manifesta qualcosa circa il suo stesso essere. Veramente la fede cristiana impegna la ragione ad un faticoso lavoro di riflessione.

A questo punto si inserisce un altro percorso compiuto dal pensiero cristiano e che giunge alla stessa affermazione antropologica [cfr. H. De Lubac, Cattolicesimo... cit. pag. 9-15], un cammino di carattere maggiormente storico.

La persona umana nella condizione attuale è una persona che vive contro natura perché vive nella divisione dalle altre persone. Orbene, la salvezza che la fede cristiana offre all'uomo consiste nel riportarlo nella sua verità, nella sua bontà originaria, cioè nell'unità interpersonale. Scrive S. Agostino: "la misericordia divina ha radunato da ogni luogo i frammenti, li ha fusi al fuoco della sua carità e ricostituito la loro unità infranta...È così che Dio ha rifatto ciò che aveva fatto, ha riformato ciò che aveva formato" [In psal.58,10].

Il significato primo tuttavia di questa dottrina antropologica non è morale: essa non veicola il comandamento che gli uomini devono superare le varie divisioni. È antropologico. Non dice ciò che l'uomo deve fare, ma chi è: è un'unità nella distinzione delle persone. Tutti gli

uomini sono un solo uomo. Quando la distinzione disintegra fino a spezzarla, l'unità, l'uomo è nell'errore e nel male.

La ragione ultima di questa costituzione della persona umana è nella relazione che ogni persona umana ha con Cristo. In forza dell'incarnazione del Verbo, egli si è in un certo senso unito ad ogni uomo. "Assumendo una natura umana, è la natura umana che egli si è unita, che ha inclusa in lui ... Intera Egli la porterà dunque al Calvario, intera la risusciterà, intera la salverà... e per ciascuno la salvezza, consiste nel ratificare personalmente l'appartenenza originale a Cristo, in modo da non essere respinto, separato da questo Tutto" [H. De Lubac, Cattolismo, cit. pag. 13-14].

Esiste una profonda unità fra i due percorsi. La salvezza dell'uomo è Cristo perché in Lui si pone l'unità delle persone; l'unità delle persone umane è la verità loro ultima poiché l'uomo è l'unica creatura che voluta per se stessa, può ritrovarsi solo nel dono di sé. Il nodo di congiungimento, dal punto di vista antropologico, è precisamente nell'affermazione che la natura propria della persona è una natura comunionale.

2 [Ripensando la persona]. Dobbiamo ora prendere per così dire in consegna questa luce che la rivelazione cristiana ha consegnato alla ragione perché la pensi, la introduca per così dire dentro al vissuto umano per scioglierne l'enigma. È quanto mi appresto a fare in questo secondo paragrafo. Più precisamente, cercherò di rispondere alla seguente domanda: *che cosa significa che la natura della persona umana è una natura comunionale?*

Che la persona umana sia socievole, è una convinzione che già l'antichità classica ci aveva consegnato. "L'uomo è per natura un essere che vive in comunità" [Aristotile, *Etica Nicomachea* I, 7, 1097b, 12]; ed infatti "nessuno sceglierebbe di possedere tutti i beni a costo di goderne da solo: l'uomo è infatti un essere sociale e portato per natura a vivere con altri" [IX, 7, 1169b 18-19]. È già intuita in una certa maniera la costituzione comunionale, amicale della persona umana.

Tuttavia questo stesso tema è registrato anche in un'altra maniera, secondo un'altra cadenza già iniziata nell'antichità classica. La naturale socialità umana non è pensabile come esigenza di non "godere da solo" di una pienezza di beni, ma al contrario come bisogno di aver aiuto dagli altri. La persona cerca l'altro solo in quanto ne ha bisogno; è una ricerca utilitaristica alla fine. L'incontro inter-personale può realizzarsi solamente con contrattazione di interessi opposti o comunque non convergenti, fatta sulla base di un calcolo razionale fra il costo del vivere associato ed il beneficio che ne deriva.

Non possiamo, in questo contesto procedere oltre su questa linea, poiché mi preme maggiormente chiedermi quale sia la verità ultima della convivenza umana, come debba essere pensata la specifica unità fra le persone umane.

Due sono i presupposti per cogliere questa specificità: la persona è una sostanza spirituale; la persona è quindi capace di trascendere se stessa verso il vero.

Se negassi il primo presupposto, concepirei la comunità umana come una totalità nella quale la singola persona non avrebbe una consistenza propria. Che cosa significhi "sostanzialità della persona" non lo spiego, avendolo già fatto lungamente nella prima lezione. La

negazione poi della spiritualità significherebbe l'incapacità dell'uomo ad essere mosso da beni che siano tali per se stessi ed in se stessi, imprigionandolo in se stesso e come "biologizzandolo", concependolo cioè come un animale sia pure superiore [o inferiore, secondo i punti di vista]. Le negazioni della sostanzialità e spiritualità sono complementari: negando infatti la prima viene soppressa la soggettività che sostiene la relazione, negando la seconda viene resa impossibile la relazionalità della persona.

Il secondo presupposto è ciò che immediatamente rende possibile la specifica unità delle persone: la sua capacità di trascendere se stessa in forza di quella trascendenza che è propria delle operazioni spirituali, la conoscenza e la volontà. È mediante la conoscenza che l'altro come altro è presente in me. È mediante la conoscenza che la persona trascende i propri limiti, varca i confini della propria identità ed in un qualche modo è anche l'altro essere. Ugualmente la volontà è capace di volere ciò che è bene in sé e per sé e non solo ciò che mi è utile o mi piace. Mediante il consenso al bene in sé e per sé, la persona trascende i propri bisogni e necessità; si eleva al di sopra della propria soggettività.

È evidente che se nell'uomo non esistesse questa capacità di auto-trascendersi verso l'essere mediante la conoscenza ed il volere, sarebbe impossibile una vera e propria comunione fra le persone.

Presupponendo quindi la sostanzialità della persona, e la sua capacità di auto-trascendenza, possiamo cogliere la vera natura della con-vivenza umana.

Da quanto ho detto nella prima lezione deriva che ogni persona umana è qualcuno di irripetibile, unico nel suo essere: in ognuno di noi l'umanità, la "forma umana" si realizza un modo unico.

Ma è ugualmente evidente che in nessuna persona la humanitas si realizza in modo perfetto, esplicando tutte le sue potenzialità. L'individuazione per mezzo della materia impedisce che la "forma humanitatis" si attui pienamente nel singolo.

"Il fatto che nessuno di noi sia un'espressione assoluta dell'essenza dell'uomo ha una conseguenza importante. Implica che l'espressione assoluta dell'uomo si ha solamente nell'unità degli esseri umani...: l'espressione assoluta dell'essenza dell'uomo si ha solamente nell'unità di essere umani perfetti" [S. Nash-Marshall, Il bene in quanto relazione, in Per una Metafisica dell'Amore, I.S.E., Venezia 2005, pag. 293]. Già Tommaso aveva scritto: "prima perfectio animae attenditur secundum suum esse naturale: quae quidem perfectio consistit in unione eius ad corpus... ultima autem perfectio eius est quod comunicat cum substantiis aliis intellectualibus; et illa perfectio dabitur ei in coelo" [Qd De Potentia q.3,a .10, ad 12]. Esiste una tensione in ogni persona umana verso questa unità, la quale [unità] è come la causa finale intrinseca ed ultima della storia dell'umanità.

È una tensione ed un orientamento insito nella natura di ogni persona umana, una sua inclinazione strutturale. L'umanità propria di ogni persona esiste in senso pieno quando realizza in pienezza le sue potenzialità, e ciò non può avvenire che comunicando all'umanità di ogni altro.

Ovviamente non è pensabile che questa "communicatio in humanitate" si realizzi in una sorta di super-personalizzazione, in una totalità che annulli le singole persone. Non esiste un modo di essere più perfetto che essere-persona ma non si può essere-persona in senso perfetto se non nella comunicazione con le altre persone.

Di che natura è allora questa "communicatio in humanitate"? quale è la specificità che lega le persone umane fra loro?

Essa è costituita in primo luogo dalla reciproca affermazione del valore trascendente – della dignità – della persona, confermando negli atti questa affermazione.

La scoperta, la consapevolezza della dignità singolare della propria persona comporta la scoperta della dignità di ogni altra persona. Nella scoperta della dignità, del valore della propria persona è implicata la scoperta del valore di ogni persona perché è la scoperta della verità della persona come tale. L'esperienza del sé ha anche un carattere oggettivo che ci consente di "uscire" da se stessi e di incontrare ogni altro.

Mi trovo dentro ad una necessità singolare, ad un vincolo che è veramente unico. Vedendo la verità del mio essere-personale ed il suo bene proprio, per ciò stesso non posso non vedere la bontà propria dell'altro: negando questa per ciò stesso nego anche il mio valore di persona. Ciò che è dovuto a me da me stesso per rispondere adeguatamente alla dignità che è propria della mia persona, è dovuto esattamente ad ogni altra persona da parte mia. Il "sì" detto a se stessi non può non essere che il "sì" detto ad ogni uomo. È il significato più profondo del comandamento: "ama il prossimo tuo come te stesso". Non è possibile escludere nessuno poiché ciascuno è dentro a questa "communicatio in humanitate" che consiste nella reciprocità del riconoscimento. Questa reciprocità è la relazione originaria intersoggettiva positiva. In altre parole. Esiste una relazione originaria interpersonale di segno positivo, che consiste nella presenza dentro all'affermazione della dignità della propria persona dell'affermazione della dignità di ogni altra persona.

È ben noto che esistono molte dottrine antropologiche che negano l'esistenza e perfino la possibilità di una relazione originaria intersoggettiva di segno positivo. Questa negazione è, a mio giudizio, l'esito logicamente necessario di una visione materialista dell'uomo. Ma su questo ritornerò più avanti.

Dunque, usando il linguaggio della filosofia classica, il reciproco riconoscimento è la "causa formale" del rapporto originario intersoggettivo: ciò che lo definisce nella sua natura specifica.

Ma questo rapporto originario non è qualcosa di statico. Esso è come dinamizzato, messo in atto da una duplice intenzione: la benevolenza-beneficenza; l'unione con l'altro.

La benevolenza consiste "in quella tendenza alterocentrica, intenzionale e orientata alla persona, che desidera realizzare il bene dell'amato per tutto ciò che è importante in sé o bene oggettivo per lui e che richiede all'amante un consapevole e oggettivo superamento della propria immanenza, ossia della pura istintività animale o del proprio egoismo". [P. Premoli-De Marchi, Uomo e relazione. L'antropologia filosofica di Dietrich von Hildebrand, Franco Angeli, Milano 1998, pag. 183].

La bene-volenza, ogni volta che le circostanze lo consentono, si esprime nella bene-ficenza: il volere il bene diventa fare il bene dell'altro.

L'unione con l'altro consiste nella condivisione della stessa forma o essenza umana realizzata. È la partecipazione alla stessa perfezione umana che si realizza nell'assimilazione dei valori o beni propri della persona. Si costituisce una relazione interpersonale consistente nella condivisione degli stessi valori in quanto realizzano le persone relazionate. Considerando il "vertice" di questa unità, possiamo averne una comprensione più vera.

Il massimo della relazione interpersonale è quando essa è costituita dal dono di sé all'altro reciprocamente compiuto ed accolto. Tuttavia il "sé" donato può essere più o meno realizzato umanamente, e quindi l'unione più o meno consistente.

8 dicembre 2005 - Solennità della Immacolata Concezione

Solennità dell'Immacolata Concezione Basilica di San Petronio, 8 dicembre 2005

1. La parola di Dio, che ci è stata donata nella prima lettura e nella pagina evangelica, è come un dittico nel quale sono presentate due donne: Eva e Maria. Esse sono state poste all'origine di tutta la vicenda umana nella sua intensa drammaticità. Eva sta all'origine della perdizione: "la donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato"; Maria sta all'origine della salvezza: "eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E così, nel bene e nel male, i destini dell'umanità passano attraverso la donna.

La diversità essenziale fra Eva e Maria consiste nel fatto che la prima, Eva, ha prestato ascolto all'inganno: "il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato"; la seconda, Maria, ha prestato ascolto alla parola di Dio: "avvenga di me quello che hai detto". Nella prima, Eva, ha avuto inizio la storia costruita dal peccato, costruita cioè dalla volontà che rifiuta la verità contenuta nella Parola di Dio. In Maria ha avuto inizio la storia costruita dalla fede, dalla volontà cioè che obbedisce al progetto di Dio riguardo all'uomo: il progetto di cui ci parla la seconda lettura. "Ciò che Eva tristemente ci tolse" dice la Liturgia "tu, o Maria, ce lo restituisci: riapri ai mortali le porte della vita".

Come vi dicevo, nel bene e nel male i destini dell'umanità passano attraverso la donna. O, se vogliamo usare le parole dell'inno liturgico, ciò che una donna ci tolse, ci è stato restituito da Maria. La parola di Dio e della Chiesa ci porta dunque a concludere: c'è "qualcosa" che la donna, ogni donna, può/deve donare o negare all'umanità? Eva e Maria hanno, con segno contrario, fatto questo.

La parola di Dio pertanto ci conduce a riflettere sulla missione della donna; più profondamente, sulla verità intima della sua persona e sulla sua specifica dignità. Eva è la verità deturpata e degradata della donna; Maria è la verità reintegrata e trasfigurata della donna. Carissime sorelle in Cristo, nella vostra libertà dimora la possibilità di deturpare e degradare il bene della vostra femminilità, privando l'umanità di un tesoro di cui ha bisogno; dimora – per la grazia di Cristo – la possibilità di vivere interamente lo splendore della vostra femminilità, facendone dono all'umanità.

È la pagina evangelica a svelarci la preziosità propria della persona della donna, narrandoci come Maria ci ha donato ciò che Eva ci aveva tolto. Maria – come abbiamo appena sentito – è colei che "consente-rende possibile" alla Vita che è presso il Padre di venire ad abitare in mezzo a noi. Maria mostra in grado eminente ed in modo assolutamente singolare che questa è l'intima verità della donna e la sua missione: custodire, salvare, generare [non solo in senso biologico] la vita della persona, e non permettere mai che la persona sia detronizzata dalla sua sublime dignità. Nessuno forse ha espresso meglio di Dante questa che è la verità più profonda della donna. Il momento decisivo del suo cammino di salvezza dalla "selva oscura" è reso possibile dalla donna: Lucia, Matelda, Beatrice e alla fine Maria.

2. La deturpazione e degradazione del bene della femminilità non ha solo un risvolto soggettivo, non è opera solo di singoli. Essa ha anche un profilo oggettivo.

Non raramente la donna oggi è costretta a vivere in un contesto contrario alla sua dignità, di cui porta gravi responsabilità – nonostante le intenzioni – anche l'ideologia femminista. La costruzione di un edificio sociale anche a misura della verità e del bene proprio della femminilità è una sfida culturale in larga misura ancora senza risposta.

E la risposta a questa sfida non può essere la negazione teoretica e/o pratica della diversità della donna; confondendo la uguale dignità della persona colla eliminazione della ricchezza propria della femminilità; dimenticando che la pienezza e la perfezione dell'umanità si ha nella integrazione fra la sua forma maschile e la sua forma femminile.

Consentitemi solo un'esemplificazione. La "diversità" è negata, quando in cerca di lavoro, la donna si sente chiedere: "signora, pensa di avere presto dei figli?" se non ne ha; oppure, "ne avrà degli altri", se è già madre; oppure "ottenuto questo lavoro, pensa di avere figli?". Domande analoghe non sono mai poste agli uomini.

Carissimi fratelli e sorelle, lo sguardo pieno di stupore e di gioia con cui oggi contempliamo Maria, non è evasione. La luce di Maria illumina il mistero della persona umana, della persona della donna in particolare.

Che questa celebrazione ci renda tutti più consapevoli della grazia che attraverso Maria ci è stata donata: la grazia della sublime elevazione della nostra persona ad essere in Cristo santi ed immacolati nella carità.

Preghiera in occasione della tradizionale 'Fiorita'
8 dicembre 2005

O Vergine Immacolata, non abbiamo voluto mancare all'appuntamento con Te, oggi. Siamo venuti per dirti il nostro affetto mediante il dono dei fiori; per lodare il Signore che ti ha preservata da ogni macchia di peccato.

Con Te, Madre della Chiesa, vogliamo ringraziare il Padre del dono incomparabile del Concilio Vaticano secondo: è stato il dono più prezioso fatto alla Chiesa del nostro tempo. Ottienici dallo Spirito Santo, buono e vivificante, di essere fedeli all'insegnamento che Esso ha donato alla comunità cristiana; di considerarlo sempre la bussola del nostro cammino ecclesiale.

Ma con me, ai tuoi piedi, quest'anno sento in modo particolare, la presenza di quei duemila giovani che ho accompagnato a Colonia, e di tutti i giovani della nostra città. Te li affido tutti e ciascuno. Fa che non deludiamo le loro attese più profonde e più vere; concedi a noi pastori soprattutto di non lasciare inevasa la domanda di senso che urge nel loro cuore; difendili da quella cultura che sta devastando la loro umanità perché li induce al relativismo, al cinismo, all'individualismo. Dona loro veri educatori che li sappiano introdurre nella realtà: per la loro vera e piena beatitudine.

Vita, dolcezza, speranza nostra: ascoltaci, esaudiscici. O clemente, o pia, o dolce vergine Maria.

10 dicembre 2005 - Ufficio vigiliare III Domenica di Avvento - Cattedrale di San Pietro

UFFICIO VIGILIARE III DOMENICA DI AVVENTO (B)
Cattedrale, 10 ottobre 2005

1. Poniamoci questa sera alla scuola della parola profetica. Essa è in primo luogo una parola di rimprovero rivolto a chi si avvicina al Signore solo a parole e lo onora solo colle labbra, mantenendo però il cuore lontano da Lui. Carissimi fedeli, il "punto centrale" della nostra esperienza di fede è precisamente questo: la vicinanza del cuore al Signore; la vicinanza della propria persona al Dio dell'alleanza.

Tutti voi avete presente la magnifica scena della creazione dell'uomo dipinta da Michelangelo nella Cappella Sistina: il dito creatore di Dio si allunga fino quasi a toccare il dito proteso di Adamo reclinato. Il vero problema dell'uomo è di colmare quel vuoto. Tutta la storia della salvezza è costituita e dalle mani di Dio che donano e dalle mani dell'uomo

alzate: il profeta ci avverte sul rischio che non si tocchino mai, perché l'uomo si avvicina solo a parole. È in Gesù che le due mani, quella divina e quella umana, si stringono e solo se noi viviamo in Lui manteniamo il cuore vicino a Dio.

2. Ma il profeta ci rivolge anche un secondo rimprovero: organizzare la propria vita prescindendo dal Signore. La parola profetica ci conduce a riflessioni profonde sulla nostra interiorità: "guai a quanti vogliono sottrarsi alla vista del Signore", poiché – come insegna la lettera agli Ebrei - "non c'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto" [4,13].

È un invito forte, carissimi fratelli e sorelle, a purificare il nostro cuore. Il profeta paragona – come avete sentito – il rapporto dell'uomo a Dio al rapporto di un vaso a chi lo ha plasmato. Mediante il santo battesimo noi siamo già stati formati come creature nuove e ci è stato donato un cuore nuovo. La formazione di un cuore nuovo mediante il dono dello Spirito si è compiuta nel nostro battesimo e perfezionata nella cresima. Ora tocca a ciascuno di noi acconsentire sempre più a quest'opera meravigliosa: divenire ogni giorno più "creature nuove" (cfr. 2Cor 5,17), "ad immagine del nostro Creatore" (cfr. Col 3,10), "nella giustizia e nella santità della verità" [Ef.4,24].

3. Ma il profeta non ci rivolge solo parole di rimprovero. Termina il suo dialogo con noi con parole di consolazione.

Il Signore è sempre nella disposizione misericordiosa di compiere in ciascuno di noi grandi opere. I suoi doni sono riassunti dal profeta colle seguenti parole: "udiranno in quel giorno i sordi le parole di un libro; liberati dall'oscurità e dalle tenebre gli occhi dei ciechi vedranno". È il dono dell'ascolto e della visione. Quando vogliamo dire che una persona si chiude sempre più in se stessa, si pone fuori dalla realtà, diciamo: "è come un sordo; è come un cieco". La grazia del Signore ci introduce nella realtà della nostra vocazione; nella consapevolezza della grandezza della nostra speranza. Con quale risultato? "gli umili di rallegreranno di nuovo nel Signore; i più poveri gioiranno nel Santo di Israele". Che questa promessa si compia in ciascuno di noi!

11 dicembre 2005 - Omelia della Terza Domenica di Avvento - San Pietro Codifiume

TERZA DOMENICA DI AVVENTO (B)
S. Pietro Codifiume: 11 dicembre 2005

1. Carissimi fedeli, durante queste settimane di Avvento siamo accompagnati ed istruiti da Giovanni Battista che Gesù disse essere il più grande tra i figli di donna.

Giovanni Battista nella storia della nostra salvezza ha un'importanza fondamentale. "Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce perché tutti credessero per mezzo

di lui". Doveva cioè preparare il popolo a ricevere, ad accogliere Gesù. Giovanni dice di se stesso: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore". Egli si colloca fra la prima e la seconda alleanza; è come "il confine" in cui le due si toccano.

Se teniamo ben presente tutto questo, comprendiamo subito perché la Chiesa desidera che noi ci poniamo anche oggi in ascolto della predicazione del Battista. Sia le nostre comunità, sia ciascuno di noi abbiamo già incontrato il Signore. Siamo stati battezzati; ogni domenica celebriamo l'Eucarestia e riceviamo il Signore. Tuttavia, fino a quando Egli non sarà formato pienamente in noi; fino a quando il Suo pensiero non sarà diventato il nostro pensiero; fino a quando non avremo in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, Gesù deve ancora venire in noi. Abbiamo dunque bisogno di sentirci ripetere da Giovanni Battista: "preparate la via del Signore". L'apostolo Paolo è anche più preciso: dobbiamo conservare [o rendere se non lo è] irreprensibile tutto quello che ci costituisce, spirito, anima e corpo, per la venuta del Signore.

2. Ma la figura e la missione di Giovanni Battista ha anche un altro grande insegnamento da donarci.

Egli dice di se stesso che è una "voce". Voi sapete bene che la parola è il vincolo fondamentale con cui gli uomini comunicano fra loro. Essa infatti è come il veicolo attraverso cui noi inviamo agli altri, e gli altri a noi, i nostri/ i loro pensieri. Giovanni dice di sé: "sono una voce" [cioè una parola]. Con questo egli vuol dire che la sua persona, la sua predicazione ha una sola funzione: rendere presente un Altro; essere il semplice testimone di un Altro.

Carissimi, non è forse questa la missione dei discepoli del Signore, di ciascuno di noi? Essere come una "voce" che veicola, che trasmette agli altri Gesù stesso, presente nella nostra vita.

La luce non può non illuminare; il lievito non può non fermentare; il profumo non può non odorare: il cristiano non può non "trasmettere Cristo". Avviene come con i vetri delle nostre finestre: se sono perfettamente limpidi, ci consentono di vedere fuori; se sono sporchi trattengono lo sguardo su di sé. Così è di noi cristiani: se non siamo "trasparenti", Gesù non è visto attraverso di noi.

Carissimi, il fatto che oggi nella vostra comunità venga istituito un accolito, indica che voi siete ben consapevoli di questo: essere "voce" che trasmette agli altri il vostro incontro col Signore.

15 dicembre 2005 - "L'enciclica Evangelium Vitae dieci anni dopo: perenne attualità" - Casa di Cura "Toniolo"

**"L'enciclica Evangelium Vitae dieci anni dopo: perenne attualità"
Casa di Cura "Madre Fortunata Toniolo", 15 dicembre 2005**

In data 26 marzo 1995 il S. Padre Giovanni Paolo II di v. m. firmava la lettera enciclica Evangelium vitae, indubbiamente uno dei documenti più importanti di tutto il suo lungo pontificato. Siamo dunque nel decimo anniversario e durante questi mesi le iniziative culturali si sono moltiplicate nella Chiesa. Ho ritenuto importante quindi intrattenermi con voi tutti per qualche momento in alcune semplici riflessioni.

1. Possiamo partire da un interrogativo: quale è la domanda centrale alla quale il papa ha voluto rispondere con questo documento? Non c'è dubbio, è la seguente: che conto dobbiamo fare della vita di ogni persona umana? quale è la misura del suo valore? quale stima merita? Prima di conoscere la risposta a questa domanda, non è inutile chiederci perché il papa ha ritenuto di porre davanti alla coscienza di ogni uomo [la lettera è indirizzata "a tutte le persone di buona volontà"] una simile questione.

Per una serie di ragioni strettamente connesse fra loro. Non c'è dubbio che nella sua storia l'uomo non ebbe mai un potere di intervenire sulla propria umanità come quello che ha a sua disposizione ora. Questa condizione di potenza è accompagnata da una grande debolezza nell'elaborare risposte alle domande ultime che nel cuore umano non possono essere estinte. Consentitemi di esprimere questa condizione drammatica che congiunge potere e debolezza con l'immagine di chi possiede grandi mezzi senza sapere più con chiarezza i fini. Non abbiamo tempo di proseguire ulteriormente in questa direzione. Ma a voi devo almeno fare una precisazione o esemplificazione. "l'idea che nella natura possa essere reperibile una qualche "normatività" viene rifiutata a priori come "mito" o come "bioteologia"; per usare un'espressione di J. Habermas, la nostra ragione "riconosce ormai soltanto quei limiti che sono assegnati dalla volontà degli interlocutori" [S. Belardinelli]. In conclusione: l'uomo è seriamente in pericolo.

Si comprende quanto il S. Padre dice all'inizio del documento: "La presente Enciclica..., vuole essere dunque una riaffermazione precisa e ferma del valore della vita umana e della sua inviolabilità, ed insieme un appassionato appello rivolto a tutti e a ciascuno, in nome di Dio: rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana" [5,5].

2. Possiamo ora prendere in considerazione la risposta che il S. Padre dà alla domanda da cui siamo partiti.

È necessario premettere che si parla di vita umana; per essere più precisi di vita della persona umana. La precisazione non è pleonastica. Siamo ad un punto centrale delle nostre riflessioni. In un passaggio assai importante il s. Padre dice: "la vita che Dio dona all'uomo è diversa e originale di fronte a quella di ogni altra creatura vivente" [34,2].

Nel vivente-uomo appare nell'universo un modo di essere "diverso ed originale": il modo di essere personale. Tutto l'edificio dell'Enciclica implica e presuppone la certezza che l'uomo non è semplicemente un vivente che sta dentro una specie: è una persona vivente. È la qualità personale del suo essere-vivere che misura il "prezzo", il valore della vita umana. È il fatto che l'uomo, ogni uomo non è qualcosa, ma qualcuno. Mi fermo un poco su questo punto.

Due sono le comprensioni da tenere inscindibilmente annodate assieme. La comprensione della realtà "persona" e quindi della distinzione basilare fra "qualcuno" e "qualcosa"; la comprensione dell'unità di ciò che è biologico con ciò che è personale nell'uomo.

La risposta alla domanda da cui siamo partiti è che la vita di ogni persona umana ha un valore incondizionato ed assoluto. Incondizionato significa che esso non è presente nella vita della persona "a condizione che...": è presente incondizionatamente. Assoluto significa che esso non deriva dalla relazione che la vita umana ha con qualcosa d'altro. Fra tutti i viventi di cui abbiamo esperienza, solo il vivente uomo ha in sé un tale valore. L'Enciclica è la più potente affermazione della dignità della persona, di ogni persona umana.

Se ci si chiede poi quale è la ragione di questa sublime dignità di ogni vita umana, troviamo la risposta al n° 34 dell'Evangelium Vitae. Per comprenderla è necessario premettere una riflessione importante. La presento partendo da un esempio.

Di fronte alla Pietà di Michelangelo nello stesso momento in cui la guardo con attenzione ne vedo l'intrinseca bellezza. La percezione del valore artistico di quel pezzo di marmo non avviene dopo che ho visto quel pezzo di marmo: le due visioni sono coincidenti. Solo in seguito comincio a chiedermi le ragioni della bellezza particolare; comincio ad analizzare l'opera, a studiare l'autore.

Analogamente accade colla persona umana. Quando guardo in senso profondo l'uomo, io vedo che è presente in lui una preziosità, un valore che non vedo presente in nessun altro essere di cui ho esperienza. Incontrare la persona umana e vederne il valore sommo coincidono.

Ma ciò premesso, posso e devo – in un certo senso – chiedermi: ma perché la persona umana è tanto grande? Da che cosa le viene il possesso di un così sommo valore?

La risposta che l'Enciclica dà è la seguente: l'uomo, e solo l'uomo possiede un valore assoluto ed incondizionato in ragione e a causa del suo rapporto singolare con Dio stesso, l'Essere Assoluto. "Nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio... La vita che Dio offre all'uomo è un dono con cui Dio partecipa qualcosa di sé alla sua creatura". La fede cristiana poi svilupperà questa prospettiva in un modo assolutamente singolare.

Termino con due conseguenze importanti. La prima è che essere persona e quindi dotati di un valore assoluto ed incondizionato non dipende da nessuno; è connaturato al fatto stesso di esserci. La seconda è che sulla base di questa dignità o valore ontologico [dignità = essere persona] fiorisce lo sviluppo ulteriore della medesima dovuto all'operare come persona [= esercitare la propria intelligenza e libertà] e all'operare bene della persona [= vivere onestamente e santamente].

3. La Evangelium Vitae è ampiamente dedicata ai pericoli, alle insidie cui la [dignità della] vita della persona oggi è esposta. Essi si annidano soprattutto, anche se non unicamente, all'origine della vita ed alla sua fine. Numerose pagine sono dedicate sia all'aborto che all'eutanasia. Ma non è di questo che voglio parlarvi. Vorrei attirare la vostra attenzione su un altro aspetto del problema. Lo formulo partendo dalle parole di un grande filosofo tedesco: "la presenza dell'idea di assoluto in una società è una condizione necessaria, ma

non sufficiente, del fatto che l'indicondizionatezza della dignità venga attribuita a quella rappresentazione dell'assoluto che l'uomo stesso costituisce. Per questo occorrono ulteriori condizioni, e, tra queste, una codificazione giuridica" [R. Spaemann]. Premesso dunque che la legge dello Stato è necessaria per la difesa della dignità di ogni persona, sembra innegabile che dentro questo ambito non manchino gravi insidie alla dignità medesima della persona [cfr. nn. 68-74].

Mi limito ad alcune semplici riflessioni, e concludo. L'Evangelium vitae sostiene che la radice di tutte le "insidie giuridiche" alla vita umana, meglio, la ragione che rende fragile la difesa giuridica della vita umana è il relativismo etico [cfr. n. 70].

Per "relativismo etico" in questo contesto intendo la posizione di coloro che sostengono che la condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in una data società è esclusivamente il patto delle parti coinvolte, e la via unica per concluderlo, la votazione. È la posizione di chi ritiene che non esistono norme di comportamento sociale valide senza alcuna eccezione in forza del loro stesso contenuto. È la volontà degli associati l'unica fonte di ogni norma.

Per quale ragione una tale posizione rende molto fragile la difesa giuridica della vita umana? Perché viene a mancare ogni base per qualificare come prevaricazione dell'uno sull'altro, fino a quando ciò è consentito dalla volontà degli associati. Cioè: se la definizione di ciò che è giusto/ingiusto è ancorata esclusivamente nel consenso degli interlocutori, quella definizione non ha più in linea di principio alcuna solidità e non si può più escludere la possibilità di vere e proprie prevaricazioni sull'uomo.

Concludo. Sono sempre più convinto che la difesa della vita umana, in un contesto come il nostro, vada sempre più assicurata attraverso una profonda rivoluzione educativa, e la costituzione di un ethos civile da parte dell'impegno quotidiano di chi – come voi medici – è istituzionalmente al servizio della vita umana.

17 dicembre 2005 - Chiusura della fase diocesana del processo di canonizzazione di padre Olinto Marella

**Chiusura della fase diocesana del processo di canonizzazione di padre Olinto Marella
17 dicembre 2005**

Gode la Chiesa di Dio in Bologna poiché vede che uno dei suoi figli più grandi è incamminato verso la gloria degli altari, consapevole come essa è che tutta la sua "potenza" consiste nella santità dei suoi figli.

Ma come ogni madre, anche la Chiesa ha nel cuore una certa gelosia per i suoi figli e non permette di esserne privata, come accade ogni volta che essi vengono compresi – sarebbe meglio dire incompiuti - secondo categorie non propriamente ed originalmente evangeliche.

Attendendo con totale e gioiosa disponibilità il giudizio infallibile della Chiesa, sento il bisogno in questo momento di fare alcune riflessioni di carattere piuttosto teologico sulla figura, la vita e l'insegnamento di P. Marella, che da questo momento deponiamo dentro al discernimento spirituale della santa Chiesa.

1. Ogni esistenza ha un suo segreto, poiché la coscienza che ciascuno ha del senso della propria vita rimane custodito nel cuore.

Ma con profonda venerazione ho cercato di sapere questo segreto di P. Marella, o almeno di averne una qualche conoscenza. Mi piace esprimerlo nel modo seguente: egli ha conosciuto la miseria umana: egli ha conosciuto Cristo; con tutte le forze egli li ha avvicinati. In un solo sguardo, nello stesso sguardo egli ha visto nel povero, Cristo e ha visto in Cristo, il povero. "Cristo è in agonia fino alla fine del mondo", ha scritto un grande pensatore cristiano; e Gesù ha detto: "i poveri li avrete sempre con voi". In ogni povero è l'agonia di Cristo che si continua; nell'agonia di Cristo ha agonizzato la dignità di ogni reietto.

L'avvicinamento della miseria umana, di ogni miseria umana a Cristo e di Cristo ad ogni miseria umana trasforma quell'uomo in carne ed ossa che P. Marella cercava fra i più abbandonati ed accoglieva, in una persona consapevole della sua dignità. Cristo è l'infinita dignità dell'uomo.

Quando invece la miseria umana è separata da Cristo, l'uomo diventa o indifferente all'umiliazione dell'altro o semplice operatore sociale. Quando Cristo è separato dalla miseria umana, il cristiano diventa uno che o sfugge il peso del mestiere umano o viene sequestrato da inefficaci programmi sociali. P. Marella richiama la coscienza della nostra città; è una salutare spina piantata nella sua carne.

2. Donde deriva questa capacità di avvicinare miseria umana e Cristo? Chi dona all'uomo la forza di farlo? "Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo" [1Cor 2,16b], dice l'Apostolo. È l'amicizia con Cristo, che ci assimila a Lui; è lo stare in sua compagnia, che riproduce in noi Cristo stesso. In uno scritto che p. Marella consegnò al Card. A. Poma e reso pubblico solo nel giorno del suo funerale, egli dice: "ho desiderato e mi sono proposto di lasciarmi guidare ... dall'unico assillo che "Charitas Christi urget nos"". Si noti bene: "unico assillo" dice il padre; e "farmi guidare", indicando così il movimento originario del suo spirito. L'unica forza propulsiva del suo agire ha voluto che fosse l'amore che Cristo ha per l'uomo, desiderando esserne pervaso. Ed aggiunge: "nella Chiesa sua santa", unico luogo ove è possibile all'uomo essere trasfigurato in Cristo.

L'acqua a cui tutti i disperati di Bologna potevano dissetarsi aveva questa sorgente profonda: sgorgava dal Cuore di Cristo. A questa sorgente il primo a dissetarsi era p. Marella stesso in una esemplare vita di preghiera, che toccava il suo vertice nella celebrazione dell'Eucaristia.

3. La carità di p. Marella non può essere intesa in altro modo. La carità cristiana ha una sua autonomia poiché ha una sua inconfondibile originalità. Non esiste come "supplenza congiunturale" a quanto altri, privati od istituzioni, non riescono a fare. L'uomo ha bisogno che la sua miseria sia avvicinata a Cristo e Cristo alla sua miseria: la carità cristiana è la risposta a questo bisogno. L'uomo ha diritto a questa risposta, poiché il puro servizio sociale, la mera filantropia, è opera solo umana e non raggiunge nell'emarginato quell'abisso dove la sua dignità di persona è ferita. È l'amore di Cristo che fa risorgere l'uomo.

Certamente, i vari soggetti che esercitano la carità cristiana, inseriti come debbono essere nella società civile, cooperano con altri soggetti favorendo la creazione e la condivisione di un'etica pubblica centrata sulla solidarietà, sulla collaborazione concreta, sul dialogo rispettoso di ogni interlocutore. Così deve essere. Ma la carità cristiana è più che questo; è anche altro che questo. La Chiesa non è la succursale di nessuno. È l'amore impossibile, ma sommamente desiderato, che diventa un evento reale.

Il lascito spirituale e culturale di p. Marella è questo. Lascito grande, prezioso e particolarmente significativo in quest'ora di travaglio che la nostra città sta vivendo. Affidiamo ora alla Chiesa il giudizio definitivo sulla sua santità; a noi comunque resta la missione di non dilapidare il suo lascito. La sua testimonianza resti sempre piantata nella coscienza della nostra città, perché nessuna sorta di collasso o atonia spirituale spenga mai nei suoi abitanti il desiderio del vero amore.

17 dicembre 2005 - Ufficio vigilare IV Domenica di Avvento - Cattedrale di San Pietro

UFFICIO VIGILIARE IV DOMENICA DI AVVENTO (B) Cattedrale, 17 dicembre 2005

1. Poniamoci questa sera, carissimi fedeli, alla scuola del Padre della Chiesa la cui lettura ha il compito di donarci una comprensione più profonda della pagina evangelica che sarà proclamata nella liturgia eucaristica di questa domenica: la narrazione della visita di Maria ad Elisabetta.

Vorrei attirare la vostra attenzione su un passaggio particolare della pagina di S. Ambrogio: "Se c'è una sola madre di Cristo secondo la carne, secondo la fede, invece, Cristo è il frutto di tutti, poiché ogni anima riceve il Verbo di Dio". Il testo è assai importante sia perché ci fa scoprire una dimensione centrale del Mistero natalizio, sia perché ci aiuta a capire più chiaramente la nostra vita cristiana.

Come avete sentito, S. Ambrogio paragona ogni discepolo del Signore alla SS. Vergine Maria. Quale è il termine del confronto? Proprio la maternità di Maria: "se c'è una sola madre di Cristo secondo la carne, secondo la fede invece Cristo è il frutto di tutti". Il Padre della Chiesa riecheggia un grande testo paolino sul quale ho scritto la mia seconda Nota pastorale. L'Apostolo rivolgendosi ai Galati dice: "figlioli miei, che io di nuovo partorisco

nel dolore finché Cristo sia formato in voi" [Gal.4,19]. Dunque in ogni discepolo del Signore si va formando Cristo. Un altro grande Padre della Chiesa dice che colle nostre scelte libere ciascuno di noi è padre-madre di se stesso, genera se stesso. Ora possiamo capire il profondo insegnamento di S. Ambrogio. Ciascuno di noi è chiamato a formarsi in Cristo; a divenire sempre più come Cristo. In una parola: a generare in se stesso la stessa forma di Cristo. Questo è il cammino di tutta la nostra vita; o meglio la direzione che deve prendere, poiché la sua meta ed il suo fine ultimo è riprodurre in sé Cristo stesso.

Come è possibile questo? è forse il risultato solo del nostro sforzo? assolutamente no. Scopriamo il significato profondo del Natale: "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna... perché ricevessimo l'adozione a figli" [Gal.4,4]. Il Verbo di Dio assume la nostra natura umana perché in Lui ciascuno di noi diventasse partecipe della natura divina: per divenire primogenito di molti fratelli, Lui che è l'Unigenito del Padre. Su questa terra, il Verbo incarnato, il figlio di Dio rappresenta, dalla sua nascita alla sua ascensione, l'immagine vera dell'uomo nuovo. Egli è perciò chiamato nuovo Adamo, sorgente della nuova umanità in ciascuno di coloro che credono in Lui. Il senso della nostra vita è partecipare alla novità che è Cristo; essere rigenerati in Lui. Come ci ha appena detto S. Ambrogio: "ogni anima riceve il Verbo di Dio" in sé, come Maria, e trasfigura se stesso a Sua immagine.

2. Come si realizza questo "programma" di vita inscritto in noi dal S. Battesimo? Come avviene la "gestazione di Cristo" in noi? Mi limito ad una sola riflessione, e concludo.

Pensate al rapporto che ci fu tra Maria e Gesù nel suo grembo: fu la relazione più personale che sia mai esistita fra una persona umana e Cristo. Carissimi fratelli e sorelle, la base e la sorgente della nostra vita in Cristo è la nostra relazione personale con Lui. La nostra fede infatti è sempre insidiata dal pericolo che Cristo resti per ciascuno di noi un "altro" che conosco, di cui parlo, da cui prendo occasione per parlare di pace, di solidarietà e così via.

Non è così! La fede in senso profondo mi pone in una relazione con Cristo persona vivente che riempie tutto il nostro essere e la nostra persona: non sono più un altro per Cristo e Cristo non è più un altro per me.

18 dicembre 2005 - Saluto al Presepio Vivente

Saluto al Presepio vivente
Piazza Maggiore, 18 dicembre 2005

Davanti a questo presepio auguro alla nostra Città d'incontrare la persona viva di Cristo, poiché penso che di questo incontro essa ha soprattutto bisogno.

È accaduto un fatto, narrato ancora una volta davanti a noi. Non è stata esposta una dottrina; non è stato proposto un programma. Ci è stato semplicemente detto che il nostro immenso bisogno di felicità ha trovato una risposta, perché Dio è venuto a colmarlo facendosi uomo.

Come la sua mirabile storia dimostra, Bologna non ha nulla da perdere incontrando Cristo. Anzi: solo questo incontro può sprigionare le sue grandi potenzialità. Vieni, Città di Bologna, ad incontrare Cristo e sarai ciò che i tuoi padri fondatori hanno voluto che tu fossi.

24 dicembre 2005 - Omelia della Notte di Natale

24 dicembre 2005 - Cattedrale di S. Pietro
S. Messa della mezzanotte

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Carissimi fratelli e sorelle, la "grande luce" di cui parla il profeta non è una grande scoperta scientifica; non è la proposta di una nuova dottrina religiosa; è semplicemente un fatto. La narrazione di questo fatto è molto semplice: "si compirono per lei [per Maria] i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". È la nascita di questo bambino la grande luce che rifulse "su coloro che abitavano in terra tenebrosa". La narrazione infatti continua: "c'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano facendo la guardia al loro gregge. ... e la gloria del Signore li avvolse di luce".

Perché la nascita di questo bambino avvolge di luce l'uomo? In un certo senso questo è vero della nascita di ogni bambino. Essa infatti significa sempre un nuovo inizio nel corso degli eventi; è sempre una scommessa sul futuro, generata da una speranza che non si rassegna alla morte. Ma questa nascita è assolutamente diversa, è incomparabilmente unica.

Ascoltiamo l'Apostolo: "carissimi, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". In questa nascita è accaduto qualcosa di singolare: è apparsa in questo mondo, si è fatta vedere "la grazia di Dio", cioè il suo amore gratuito e misericordioso verso l'uomo. Il bambino nato in questa notte è la manifestazione, la rivelazione dell'amore di Dio verso l'uomo; egli è "pieno di grazia e di verità" [Gv.1,14].

La narrazione che fa l'angelo della nascita di questo bambino, svela il senso ultimo dell'evento: "non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi è nato nella città di Davide un salvatore che è Cristo Signore". Venuto come ogni bimbo dal grembo di una donna, carne della nostra carne ed ossa delle nostre ossa, questo bambino è – come ci dice il Profeta - "consigliere ammirabile, Dio potente".

2. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce – e la gloria del Signore li avvolse di luce". Come avete sentito, carissimi fratelli e sorelle, è il potente simbolo della luce che la Chiesa usa questa notte per introdurci nel mistero della nascita che celebriamo.

Simbolo potente perché richiama il bisogno che urge più drammaticamente dentro al cuore dell'uomo: il bisogno di verità. Ma non di una verità qualsiasi abbiamo bisogno, ma della verità circa noi stessi: circa la nostra origine e circa la nostra destinazione finale; circa il senso che ha il nostro quotidiano lavorare e soffrire, sperare e disperare: in una parola, circa il senso del nostro vivere. Il bambino nato questa notte è la risposta adeguata a questo bisogno, poiché in Lui "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini".

Questa notte l'uomo ha visto che la ragione e la spiegazione ultima del suo esserci è la grazia – l'amore incondizionato e gratuito – di un Dio che viene a condividere la sua vita perché questa non sia priva di senso. Questa notte l'uomo ha costatato di non essere un insignificante frammento di un universo dominato dal caso, ma una persona chiamata a vivere dentro un progetto pieno di senso. Ha costatato che alle sue spalle non sta il niente e alla sua fine la scomparsa totale di se stesso: sta un gesto di amore che lo fa vivere "nell'attesa della grande speranza". È in questa notte che l'enigma del nostro esistere è stato sciolto: "hai spezzato il giogo che l'opprimeva, - la sbarra sulle sue spalle".

3. Questa nascita tocca il mistero più profondo dell'uomo ed illumina la coscienza che l'uomo ha di se stesso. Come insegna il Concilio Vaticano II "In realtà, solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo" [Gaudium et spes 22; EV 1/1386].

Ciò che è accaduto in questa notte ha generato nell'uomo la consapevolezza della sua dignità. Quale valore deve avere l'uomo agli occhi di Dio, se "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... e si è fatto uomo"! E questa consapevolezza ha generato una nuova cultura e un nuovo modo di vivere assieme: è stata il grembo che ha generato il vero umanesimo. Quando infatti la luce di questa notte illumina l'uomo, essa produce nel suo cuore frutti di lode a Dio e di profondo stupore di fronte alla propria dignità: "la gloria a Dio nel più alto dei cieli e la pace agli uomini che egli ama".

25 dicembre 2005 - Omelia del Giorno di Natale

25 dicembre 2005 ore 17,30 – Cattedrale di S. Pietro
S. Messa del giorno

1. "Le tue sentinelle alzano la voce, insieme gridano di gioia, poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion". Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa oggi si fa ancora una volta "sentinella della città umana"; alza la voce e grida di gioia, poiché con gli occhi della fede vede il ritorno del Signore, la visita che il Signore compie all'uomo. Ed invita le "rovine di Gerusalemme", le rovine della città degli uomini a prorompere in canti di gioia, "perché il Signore ha consolato il suo popolo" ed ha "riscattato l'uomo".

Carissimi fratelli e sorelle, in che modo il Signore ricostruisce le rovine della città umana? In che cosa consiste il riscatto dell'uomo? Queste domande rimandano al *dramma della storia umana*: storia di distruzioni e di ricostruzioni; di asservimenti e di liberazioni; di promesse e di delusioni. Ed è ad una lettura in profondità della vicenda umana, che ci guida la pagina evangelica appena proclamata.

La creazione, tutto ciò che esiste, non esiste per caso o appesa ad un'inspiegabile necessità. È nel Verbo che tutto ciò che esiste trova il proprio significato, la consistenza cui aspira, la pienezza di bene che desidera: "tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste".

Carissimi fratelli e sorelle, le rovine umane oggi sono invitate a prorompere in canti di gioia, perché viene assicurato all'uomo che il Verbo è la luce vera; colui che ci rivela il senso del nostro esistere; il progetto per cui siamo fatti; la via della beatitudine da percorrere, pena lo smarrimento completo. Infatti "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte ed in diversi modi, ultimamente, ha parlato a noi per mezzo del Figlio ... per mezzo del quale ha fatto anche il mondo". Il senso nascosto di tutta la realtà oggi nel Verbo incarnato si fa pienamente intelligibile, poiché oggi per mezzo suo ci è stata donata la grazia della verità. Si è compiuta la profezia: "il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio". La Chiesa, sentinella dei destini umani, oggi ancora una volta invita le rovine umane a prorompere in grida di gioia, poiché in Cristo Gesù il senso nascosto di ogni realtà si è fatto manifesto, dal momento che in Lui ci è stato rivelato il volto del Padre.

2. "La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta". Benché il mondo fosse stato fatto "per mezzo di Lui, eppure il mondo non lo riconobbe".

Considerate una cosa. Il giorno seguente al Natale, domani, noi celebriamo il primo martire, Stefano. Vedete che la luce donata all'uomo dal neonato Salvatore è ostacolata; anzi spesso è combattuta. Quando la luce di Cristo è accolta le rovine sono ricostruite, e l'uomo viene elevato a dignità sublime: "A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome, i quali ... da Dio sono generati". L'uomo "creato mirabilmente è in modo ancor più mirabile rinnovato e redento"; è chiamato a condividere la vita divina di Colui che oggi ha voluto condividere la nostra vita umana. Siamo posti, tutti e ciascuno, dentro questo scontro drammatico fra luce e tenebre: fra chi accoglie Cristo e chi lo rifiuta.

Come si manifesta oggi principalmente questo scontro? Il suo segno più devastante è la negazione pura e semplice che la realtà abbia un significato suo proprio che non sia quello impostole dall'uomo. "Questo Figlio" ci è stato detto nella seconda lettura "sostiene tutto

con la potenza della sua parola". È stato tolto alla realtà questo sostegno; ed essa – privata del suo senso – si è come collassata.

È soprattutto la realtà dell'uomo – la realtà del suo matrimonio e famiglia; la realtà del suo lavoro; la realtà della sua sofferenza - che ha subito questo collasso. Affidare il compito di ricostruire le rovine di un universo privato del suo significato perché non più sostenuto dalla "potenza della Sua Parola", all'uomo; più precisamente alla potenza dei suoi mezzi tecnici, è assegnare all'uomo una fatica senza posa o senza regola: destinata a fallire. Ma soprattutto è ridurci a vivere in un tale deserto di senso in cui, mancando ogni indicazione di cammino, resta solo il noioso vagabondaggio di chi ha intorpidito l'anima ed addormentato la mente. Come ha scritto il poeta: "invenzione continua, esperimento continuo,/.../ conoscenza delle parole, ma non della Parola./ .../ Dove è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza?/ dov'è la conoscenza che abbiamo perduto nell'informazione?" [T.S. Eliot, La Roccia. Un libro di parole, BvS, Milano 2004, pag. 27].

Ma l'uomo è già stato posto, una volta per sempre, dentro all'amore di Dio che dona oggi il suo Unigenito perché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Questa è la sua dimora: "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

26 dicembre 2005 - Omelia della Festa di Santo Stefano

FESTA DI SANTO STEFANO
Celebrazione coi diaconi permanenti
26 dicembre 2005

Carissimi diaconi, è con voi in modo particolare che la Chiesa di Dio in Bologna oggi gode. Celebrando nel gaudio natalizio la memoria del protodiacono Stefano, eleva azioni di grazie al suo Sposo per la vostra presenza, per il vostro servizio. Vorrei quindi intrattenermi brevemente con voi sulle pagine sante appena lette.

1. "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio". Carissimi diaconi, in queste parole scopriamo il segreto più profondo di Stefano: la contemplazione del mistero di Cristo risorto. È come un piccola "fessura" attraverso la quale ci è consentito di guardare dentro allo spirito, al cuore del santo diacono.

La vita cristiana, carissimi, trova la sua radice e il suo fondamento nella fede. E la fede non si limita ad aderire alle formule in cui è espressa, ma attraverso le formulazioni – gli articoli della fede – il credente attinge alla stessa realtà creduta. E la realtà è Cristo; ed in Cristo il volto del Padre, nello Spirito Santo.

La vita cristiana è sostenuta da questa relazione personale con Cristo che vive nella Chiesa. Dentro a questa relazione Cristo cessa di essere un "altro", una "terza persona": è una

presenza che pervade sempre più la vita, fino a riprodurre se stesso in ciascuno di noi. La narrazione che Luca fa della morte di Stefano è costruita sulla narrazione della morte di Cristo: nella morte del discepolo è "riprodotta" la morte di Cristo, così come nella vita del discepolo è "riprodotta" la vita di Cristo. Non si tratta di una riproduzione dovuta solo all'obbedienza o allo sforzo di "copiare – imitare un modello". È un fatto che accade nella vita, nella propria persona.

Inscindibilmente connessa con questa dimensione contemplativa, in Stefano dimora la dimensione caritativa, propria del diacono. Nel protomartire essa raggiunge il suo vertice nel perdono dei suoi uccisori. Carissimi diaconi, la carità cristiana ha una sua inconfondibile originalità perché deriva da Dio stesso mediante il dono dello Spirito. Essa quindi va continuamente vivificata in una profonda vita di preghiera.

2. Avete il privilegio che il primo martire sia stato un diacono. È un privilegio che vi obbliga.

Il martirio è la suprema manifestazione dell'attaccamento a Cristo; è il modo più chiaro di dirgli che a Lui non vogliamo anteporgli nulla, neppure la nostra vita. È quindi la suprema testimonianza che Cristo ha ragione.

Oggi a noi nelle società occidentali non ci è chiesto di versare fisicamente il sangue per Cristo. Ma c'è un altro "martirio" che ci è chiesto: quello di essere normalmente giudicati come intolleranti, integralisti, anti-democratici semplicemente se diciamo che Cristo ha sempre ragione e chi pensa il contrario, ha sempre torto. E si sa che oggi l'idolo cui tutti debbono inginocchiarsi è il relativismo. Il martire è la persona più anti-relativista che esista, poiché ritiene che non valga più la pena di vivere, se il prezzo da pagare è tradire le ragioni per cui vale la pena di vivere.

Carissimi diaconi, la testimonianza della vostra fede e della vostra carità è il "martirio" cui il vostro patrono vi sprona.

La vostra vita dimora dentro un sublime ternario: *martyría, leitourgía, diaconia*. Non uscitene mai.

30 dicembre 2005 - Festa della Sacra Famiglia

FESTA DELLA SACRA FAMIGLIA
Parrocchia della Sacra Famiglia, 30 dicembre 2005

1. "Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato". Carissimi

fratelli e sorelle, come avete sentito, le prime due letture parlano di due sposi, Abramo e Sara, che non avevano avuto figli, ed ora già in età avanzata avevano perduto ogni speranza.

Ma essi ricevono una promessa: nonostante la loro tarda età, il Signore avrebbe dato loro un figlio. Abramo "credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia"; Sara ugualmente per fede "sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso".

Il significato immediato di questi testi è facile da cogliere. Naturalmente incapaci di generare, Abramo e Sara diventano padre/madre per pura grazia di Dio: il figlio è un puro dono che viene fatto a loro.

Istruiti dalla parola di Dio, chiediamoci: questo è vero solo per Abramo e Sara? oppure è vero per ogni sposo e sposa? ogni figlio è sempre un puro dono fatto da Dio creatore? La risposta a questa domanda ci porta ad una intelligenza assai profonda della bellezza, della dignità, della preziosità dell'amore coniugale.

La venuta al mondo di ogni persona umana si radica certo nei processi biologici della fertilità umana, ma essi non spiegano interamente il concepimento di una nuova persona umana. In esso è implicata sempre l'azione creatrice di Dio. La venuta all'esistenza di una persona umana non è soltanto il risultato dei processi biochimici, ma è il termine diretto ed immediato di un atto creativo di Dio. Ogni persona umana riceve l'esistenza direttamente ed immediatamente da Dio stesso. E Dio vuole ogni persona come un essere fatto "a sua immagine e somiglianza"; cioè, la vuole per se stessa e non in vista di qualcosa d'altro.

Gli sposi ogni volta che generano un figlio, sono – come è accaduto a Sara - "visitati dal Signore", ed il loro amore è il tempio santo in cui Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. La S. Scrittura ha custodito la memoria delle *prime* parole che la *prima* donna disse quando per la *prima volta* si accorse di essere incinta: "ho acquistato un uomo dal Signore" [Gn.4,1], disse. Il figlio, ogni figlio è un dono: fatto in primo luogo ai genitori, ma anche alla intera umanità.

2. La verità che oggi la parola di Dio ci rivela a riguardo della venuta all'esistenza di una nuova persona umana, ci libera da due errori che oggi insidiano la famiglia nel suo momento originario. Due errori che possono corrompere l'attitudine degli sposi verso il concepimento del figlio.

Se il figlio è un dono, il fatto che dall'intima unione dei due sposi possa essere concepita una nuova vita, non deve essere e non può mai essere ritenuto uno "spiacevole inconveniente" da cui liberarsi attraverso la contraccezione o perfino la sterilizzazione. La potenzialità procreativa costituisce, al contrario, un bene moralmente significativo, che comporta una particolare responsabilità dell'uomo e della donna, la responsabilità procreativa. Questa deve divenire effettiva quando non ci siano ragioni proporzionatamente gravi per non donare la vita.

Se, ancora, il figlio è un dono, nessuno possiede il diritto ad avere un figlio, a qualunque costo ed in qualunque modo. Si ha diritto ad avere "qualcosa", mai ad avere "qualcuno". Un figlio non può essere qualcosa che riempie i vuoti affettivi; che serve a spezzare solitudini

senza prospettive di soluzione. In una parola: non è parte del progetto della propria felicità. È questa una delle ragioni per cui il ricorso alla fecondazione in vitro, in qualunque forma avvenga, è gravemente lesiva della dignità dell'uomo.

Carissimi fratelli e sorelle: il recupero della consapevolezza della verità circa la nascita di nuove persone, dettaci oggi dalla parola di Dio, è particolarmente necessaria alla nostra comunità nazionale. La Santa Famiglia di Nazareth, icona e modello di ogni famiglia umana, aiuti ogni famiglia a camminare nel suo spirito. Aiuti gli sposi e i genitori ad approfondire ed a vivere la verità del loro amore: Maria, madre del bell'amore, Giuseppe, il custode del Redentore, li accompagnino sempre nel compimento della loro sublime missione. E che ogni bambino sia sempre accolto, fin dal momento del suo concepimento, dagli sposi come un dono.

31 dicembre 2005 - Te Deum di ringraziamento

CELEBRAZIONE DI RINGRAZIAMENTO S. Petronio, 31 dicembre 2005

Siamo venuti questa sera in questo tempio, simbolo della nostra città, colla consapevolezza profonda dello scorrere del tempo. Siamo venuti davanti al Signore della storia per ringraziarlo dell'anno trascorso, per invocarne l'aiuto sul nuovo che sta per iniziare.

Lo scorrere del tempo è sempre stato vissuto come uno dei segni più inequivocabili della fragilità della nostra vita, ed ha sempre costretto ogni persona, pensosa del proprio destino e dei destini dell'umanità, ad interrogarsi sul significato che esso ha; sul significato della storia umana nel suo insieme.

Che siano ineludibili queste domande lo si capisce bene: è come se fossimo tutti imbarcati. Ed imbarcati su un mare sempre "mosso" da tanti venti raramente favorevoli, molto più spesso contrari, per cui sorge legittima la domanda: "che tempo farà domani?". Domanda ineludibile soprattutto da parte di chi ha una qualche responsabilità della nave.

Carissimi amici, la parola di Dio in questi giorni del Natale, mediante S. Paolo soprattutto, ci viene in aiuto, poiché essa ci illumina, sulla direzione da prendere, anzi indica alcuni momenti essenziali della nostra navigazione. Quali? vorrei attirare la vostra attenzione in una sera così particolare come questa almeno su due.

1. "Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna... perché ricevessimo l'adozione a figli" [Gal.4,4]. Ecco indicata la prima meta cui tendeva l'intera storia umana, la meta fondamentale. Essa è indicata come "pienezza del tempo". Non è stato solo lo scadere di un termine prefissato. La "pienezza del tempo" significa che la storia umana, lo scorrere del tempo andava nella direzione, verso una progressiva maturazione fino a raggiungere una "pienezza" cui era orientata. E questa pienezza è costituita dal fatto che "Dio mandò il suo Figlio nato da donna". È resa visibile, questa

pienezza, a Betlemme, con la nascita di Cristo e l'annuncio gioioso fatto dagli angeli: "non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore" [Lc 2,10]. È questo avvenimento che, ponendosi dentro lo scorrere dei giorni, ha mostrato che il tempo degli uomini, la loro storia era interamente orientata verso quella nascita, verso la venuta di Cristo.

2. "Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi; l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che sarà entrata la pienezza delle nazioni" [Rom 11,25].

Queste parole di S. Paolo indicano la seconda meta cui tende oggi tutta la storia: la "plenitudo gentium", la "pienezza delle nazioni" che segue alla "pienezza dei tempi" coincisa colla nascita di Cristo. La storia si muove verso un avvenimento preciso: l'ingresso di tutti i popoli nella Chiesa di Cristo. La storia è questo movimento verso l'unità di tutti i popoli, unità che si costituirà in Cristo.

La storia umana non è priva di senso; essa è intimamente intelligibile. La parola dell'Apostolo individua con molta precisione la tappa verso cui cammina il tempo presente ed il tempo futuro, il porto verso cui la nave sulla quale siamo tutti imbarcati è diretta: l'ingresso di tutti i popoli e di tutte le nazioni nel mistero cristiano della grazia e della salvezza. Procedo verso la "pienezza delle genti".

È Cristo che guida questo movimento ["Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20)]; è la forza dello Spirito che provoca ed alimenta questo movimento di unificazione ["avrete forza dallo Spirito Santo ... e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra" (At 1,8)], perché quanto accaduto a Betlemme nella "pienezza dei tempi" sia depresso come lievito nella pasta di tutte le nazioni, e la fermenti ed animi tutta. Lo scorrere del tempo, quello che sentiamo in modo particolare questa sera, ha questa direzione, volenti o nolenti.

Quando giunse la "pienezza del tempo" vi furono fatti che in un qualche modo la significavano visibilmente. "Toto orbe in pace composito", dice la liturgia natalizia per descrivere il contesto storico in cui nacque Cristo. Augusto aveva ridotto in pace il mondo delle nazioni e fra i suoi sudditi aveva censito anche Gesù Cristo.

Se consideriamo quindi i nostri tempi, vi sono in essi "segni visibili" di quella "pienezza delle nazioni" di cui parlavo? Stiamo andando verso la costituzione di una vera unità fra i popoli analoga a quella "composizione nella pace" in cui accadde la pienezza dei tempi? Non c'è dubbio che la storia dei nostri giorni è percorsa da due forze contrapposte: una forza interiore, spirituale che spinge verso la "pienezza delle nazioni"; ed una forza interiore, spirituale di segno opposto che spinge verso la "frammentazione delle nazioni". Ed ambedue le forze si esprimono oggettivamente, istituzionalmente, creando due culture e come due civiltà – della "comunione" e della "contrapposizione" – che si mescolano nel nostro vissuto quotidiano: personale, della nostra città, della nostra nazione, del mondo.

Della nostra città, ho detto. Anche dentro al suo vissuto le due forze si incrociano e si contrappongono. Due forme di convivenza si mescolano assieme: la città della comunione e del riconoscimento reciproco e la città della frammentazione e dell'egoismo. Forze che

certamente assumono anche forme obiettive, ma prendono forza esclusivamente dalle scelte di ciascuno. Con quali di queste due forze la nostra città vuole allearsi? Vorrà o no inserirsi dentro al grande movimento che spinge la storia verso la "pienezza delle nazioni"? Perché questa è stata la sua grande vocazione, scolpita perfino nel suo disegno architettonico urbano.

Ed allora, carissimi, è logico che noi tutti imbarcati su questo mare, ci chiediamo: "e che tempo farà domani?". La fede cristiana risponde: bel tempo! Bel tempo, nonostante tutto: nonostante le tempeste più o meno gravi; nonostante le correnti più o meno forti. Sì, perché il fondo dell'oceano, il fondo della storia è già stato pacificato: "la misericordia divina ha radunato da ogni luogo i frammenti, li ha fusi, al fuoco della carità e ricostituito la loro unità infranta... È così che Dio ha rifatto ciò che aveva fatto, ha riformato ciò che aveva formato" [S. Agostino, In psal 58,10].

2006

1 gennaio 2006 - Solennità di Maria Madre di Dio

SOLENNITÀ DELLA MADRE DI DIO

Giornata della pace

1 gennaio 2006

1. "Ho visto le sue vie, ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni". Carissimi fratelli e sorelle, le parole che Dio rivolse ad Israele, sono rivolte ad ogni uomo di ogni tempo. Il testo sacro, come avete sentito, parla di "vie percorse dall'uomo": vie che distolgono l'uomo dal Signore ["egli, voltandosi, se n'è andato per le strade del suo cuore"]. Il testo sacro parla anche di un intervento del Signore teso a "guidare l'uomo e offrirgli consolazione".

Carissimi fedeli, la parola profetica ci introduce nel "cuore" del dramma umano. Da una parte la guida di Dio, dall'altra l'ostinazione dell'uomo che "voltandosi, se n'è andato per le strade del suo cuore". Così è accaduto dalle origini fino ad oggi.

Celebriamo oggi la Giornata mondiale della pace, ed il S. Padre Benedetto XVI nel suo primo messaggio ci invita a meditare sul rapporto che esiste fra la verità e la pace: "nella verità, la pace". È quanto ci ha insegnato il profeta.

Sappiamo bene che la parola "pace" evoca in ciascuno di noi una convivenza umana nella quale non solo sono assenti conflitti di qualsiasi genere, ma soprattutto vige il reciproco riconoscimento della dignità di ciascuno. Ebbene, il messaggio del S. Padre ci pone una domanda: quale è la via che bisogna percorrere per dare origine ad una convivenza pacifica

fra le persone e fra i popoli? È la via della verità: "dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace".

Carissimi fedeli, qui tocchiamo veramente un punto cruciale della nostra condizione attuale. Quando infatti, a seconda ovviamente delle responsabilità e competenze di ciascuno, si istituiscono rapporti con altre persone, dal matrimonio fino ai rapporti internazionali, possiamo partire dal presupposto che tutto dipenda esclusivamente dalla negoziazione dei contraenti; che questa negoziazione non possa e non debba presupporre nulla prima di sé; che i contenuti della relazione sociale così pattuiti siano sempre completamente rivedibili e rinegoziabili. A chi pensa in questo modo il profeta ripeterebbe le parole appena udite: "egli, volandosi, se ne è andato per le strade del suo cuore". Perché, costruendo la società umana sulla mera contrattazione degli opposti interessi, non si percorre la via della pace?

Il S. Padre nel messaggio parte da un prezioso insegnamento del Concilio Vaticano II, secondo il quale la pace va compresa come "frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino fondatore" [Cost. past. Gaudium et spes 78]. Non tutto è negoziabile fra le persone. Esiste un ordine impresso nella natura delle persone umane relazionate le une alle altre. Esiste cioè un bene insito nelle relazioni fra le persone, inscritto nella natura propria di queste relazioni. Ignorarlo, negarlo o sconvolgerlo significa dare origine a rapporti sociali falsi e quindi non raramente con esiti conflittuali. Negare cioè che esista una verità dell'uomo e della società umana costituisce un'insidia perenne alla pace. "L'autentica ricerca della pace deve partire dalla consapevolezza che il problema della verità e della menzogna riguarda ogni uomo e ogni donna e risulta essere decisivo per il futuro pacifico del nostro pianeta".

2. "La sapienza che viene dall'alto è invece anzitutto pura; poi pacifica...". Carissimi fratelli e sorelle, la parola di Dio – come avete sentito – parla della vera sapienza, come condizione fondamentale per essere uomini di pace.

E contrappone alla vera sapienza una falsa sapienza. Quale grande insegnamento è questo per chi ha responsabilità pubblica!

La sapienza è propria di chi si lascia guidare ed illuminare dalla luce di quella verità, di "quell'ordine impresso nella società umana dal suo divino fondatore", come dice il Concilio. È la prima caratteristica della vera sapienza: essa "viene dall'alto". È la luce stessa di Dio partecipata all'uomo quando questi usa rettamente la sua ragione. È quindi "pura": essa ci educa ad essere trasparenti, luminosi dello splendore della verità. Ed in questa luce ogni uomo può incontrarsi con ogni uomo.

Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo la giornata della pace nella celebrazione liturgica della divina maternità di Maria. Poiché è per mezzo di lei che abbiamo ricevuto l'autore della vita e della pace, preghiamola perché non permetta che nessuno di noi, "voltandosi, se ne vada per le strade del suo cuore" abbandonando le vie del Signore.

Solennità dell'Epifania del Signore

6 gennaio 2006

1. "Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato...: che i Gentili cioè sono chiamati in Cristo Gesù". Celebriamo in questa solennità la manifestazione – l'epifania – del progetto di Dio a riguardo dell'uomo. Il contenuto di questo progetto è descritto dall'Apostolo nel modo seguente: "i Gentili [cioè tutti i popoli della terra] ... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa". Questa promessa era stata fatta ad Abramo ed alla sua discendenza, il popolo d'Israele, ma oggi la parola di Dio ci dice che essa viene estesa a tutti i popoli, nessun escluso; a tutte e singole le persone umane, nessuna esclusa.

Il contenuto di questa promessa è la vita stessa divina che viene partecipata mediante il dono dello Spirito. Così che formiamo tutti in Cristo come un solo corpo, una sola nazione santa.

Carissimi fratelli e sorelle, quanto oggi ci viene svelato è l'unica risposta adeguatamente vera al desiderio più struggente che abita nel cuore umano: il desiderio di comunione con ogni altra persona. La storia stessa dell'umanità è sempre stata percorsa da due forze contrapposte: una forza disgregante di frammentazione e di opposizione ed una forza unificante di comunione e convivenza fra i popoli. Con vicende alterne, come ben sappiamo e come anche oggi possiamo costatare.

La chiamata di tutte le genti a formare in Cristo Gesù lo stesso corpo è la forza che può portare l'umanità alla vera unità. Questa infatti non può consistere nella negazione delle diversità: non c'è reale unità senza persistente diversità. Ma la diversità, in Cristo, non impedisce la unità. In Cristo, oggi, ci è stata definitivamente svelata la chiamata di ciascuno all'unità, e il valore assoluto di ogni singola persona.

Parlare di "persone" nel vocabolario cristiano ha in significato molto diverso che parlare di "individui". Il primo termine indica la doppia dimensione del nostro essere e del nostro destino umano e soprannaturale: ognuno di noi possiede singolarmente un valore infinito; e dall'altra parte, in questa dignità assoluta comunicataci da Cristo la nostra libertà è guidata verso lo scopo ultimo della vita: realizzare fra tutti una perfetta comunione.

Parlare invece di individui significa pensare che sia possibile raggiungere il proprio bene prescindendo dal bene degli altri, o anche – quando necessario – a spese del bene degli altri.

La modalità che abbiamo voluto dare a questa celebrazione – la Messa dei popoli – vuole rendere manifesto il progetto che il Padre oggi ci rivela e dire chiaramente che esso costituisce il destino di ogni popolo.

2. "Alcuni Magi giunsero da Oriente a Gerusalemme e domandavano: dov'è il re dei Giudei che è nato?". La chiamata e l'arrivo dei Magi è come il seme del cammino di ogni popolo

verso Cristo. Questo seme sarà pubblicamente posto dentro all'umanità il giorno della Pentecoste. L'Epifania anticipa la Pentecoste; la Pentecoste realizza in pieno l'Epifania.

Ma la pagina evangelica narrando il percorso non solo fisico ma soprattutto spirituale dei Magi, indica in un certo senso la strada che ogni uomo deve percorrere per incontrare Cristo.

Il cammino è sostenuto da due forze, da due luci: la ricerca razionale; l'ascolto obbediente della Parola di Dio.

La ricerca razionale ha portato i Magi, e porta ogni uomo ad interrogare la realtà: "abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti ad adorarlo". Ma la sola ricerca razionale non è in grado di "conoscere il luogo" dove si possa incontrare il Signore: "dove è il re dei Giudei che è nato?". È Dio stesso che deve farsi incontro all'uomo; che deve rivolgergli la sua parola. La ricerca razionale invoca alla fine la luce della divina Rivelazione. Le due luci, della ragione e della fede, devono congiungersi: la ragione senza la fede non incontrerà mai il Signore; la fede senza la ragione non è degna dell'uomo. Una ragione incredula è impotente; una fede irragionevole è superstiziosa.

Carissimi fratelli e sorelle, come avviene l'incontro? "prostratisi, lo adorarono". L'incontro è l'adorazione. E che cosa vuole dire "adorazione"? significa sottomissione; riconoscere che la misura della propria vita è Dio stesso che si rivela in Cristo. Ma significa anche unione profonda, poiché il Dio che noi adoriamo è Colui che ci chiama a vivere nell'intimità più profonda con Lui.

Carissimi, i Magi sono – come vi dicevo – i primi di uno sterminato numero di persone e di popoli che si sono messi in cammino verso l'incontro con Cristo: per "partecipare alla stessa eredità, a formare un solo corpo".

Oggi sia nel nostro cuore la gioia di far parte di questo popolo; di essere in Cristo una sola nazione santa: Lui è veramente la nostra pace.

7 gennaio 2006 - Notificazione per il 30° di episcopato di S. Em. il Card. Giacomo Biffi

**Notificazione all'Arcidiocesi in occasione del
30° di episcopato di S. Em. il Card. Giacomo Biffi
Arcivescovo emerito di Bologna**

Carissimi,
domenica 15 gennaio con una solenne Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale alle ore 17.30 ringrazieremo il Signore del dono fatto alla sua Chiesa, in particolare in Bologna, dell'episcopato del Card. Giacomo Biffi. Ricorre infatti il trentesimo anniversario della sua

consacrazione episcopale.

Sono sicuro che numerosa sarà la vostra presenza per manifestare a Sua Eminenza il nostro affetto e la nostra stima, per aver egli nutrito la nostra Chiesa con un magistero tanto sostanzioso e con un governo tanto sapiente.

Invito tutti i sacerdoti a concelebrare, anche chi avesse già "binato".

Che la Beata Vergine di San Luca ottenga dal suo divin Figlio a Sua Eminenza ogni dono spirituale, ed a noi di poter ancora godere lungamente della sua presenza in mezzo a noi.

Bologna, dalla residenza arcivescovile

7 gennaio 2006

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

7 gennaio 2006 - Incontro con i diaconi permanenti

DIACONATO E CONGRESSO EUCARISTICO

Incontro con i diaconi permanenti

7 gennaio 2006

Ho pensato di intrattenermi con voi in modo molto semplice sui seguenti temi. *Primo*: il senso che ha la tematica congressuale espressa in 2Cor 5,17; *secondo*: il rapporto che vedo esserci fra la tematica e il Congresso propriamente detto; *terzo*: la vostra collocazione dentro a questo cammino e a questo contesto.

1. La tematica congressuale

Come è ben noto, il tema del Congresso è l'affermazione paolina: "se uno è in Cristo è una creatura nuova" [2Cor 5,17].

Non è necessario addentrarci in un percorso esegetico. È già stato fatto ottimamente dal prof. Don Maurizio Marcheselli e al suo studio vi rimando [cfr. Q2 Quaderni del Congresso pag. 5-8 e pag. 58-66]. Mi limito a citare la parte conclusiva: "Ogni uomo che nasce, nasce come Adamo e tutti noi siamo, senza possibilità di scampo, il primo Adamo: l'Adamo che tutto conosce secondo la carne, l'Adamo che, valutando anche il Cristo secondo la carne, lo ritiene un folle. "In Cristo" è data ad ogni uomo la possibilità di far parte dell'ultimo Adamo. È una possibilità che si attualizza per l'adesione a Lui mediante la fede. Non è tuttavia una condizione magicamente garantita: la condizione "in Cristo" è un dato oggettivo che esige un riscontro nell'esistenza concreta del credente" [pag. 7-8].

Siamo introdotti dal testo paolino dentro al dramma della redenzione dell'uomo, il quale "naturalmente" [per nascita] si trova in una condizione di perdizione: condizione originaria

ben confermata e riscontrata dalle scelte libere di ciascuno. Ma a questo uomo è donata la possibilità non solo di ricostruire le rovine della sua umanità, ma di ritornare alla pienezza di quella verità secondo la quale il Padre l'aveva pensato in Cristo. Insomma, tutto il destino umano, il destino finale dell'uomo, si gioca in un avvenimento che può accadere nella sua vita o non accadere: l'essere in Cristo nuova creatura. Con due movimenti o meglio due dimensioni costitutive dell'avvenimento stesso: l'essere nuove creature; l'esserlo in Cristo.

Quanto ho detto ha due significati: un significato soggettivo ed un significato oggettivo.

Significato soggettivo. Il permanere nella condizione di "vecchia creatura" o il divenire in Cristo "nuova creatura" dipende anche dalla decisione del singolo. Non si può essere nuove creature senza avere mai deciso di diventarlo. Non si può rimanere nella condizione di "vecchie creature" senza una libera resistenza alla grazia del Padre, che vuole salvi tutti gli uomini e che tutti giungano alla verità. Quindi il luogo in cui avviene il passaggio dalla vecchia alla nuova creazione è il cuore del singolo. Come è a voi noto, è soprattutto S. Paolo che narra in testi di rara potenza espressiva la tensione e la lotta che agita il cuore umano [cfr. per es. Gal.5,16ss]. Leggendo e meditando questi testi sentiamo tutta la grandezza di questa tensione che si svolge nel cuore dell'uomo fra il volere rimanere "in Adamo vecchia creatura" o accettare il dono dello Spirito di "essere in Cristo nuova creatura".

Significato oggettivo. La persona umana è costituzionalmente relazionata agli altri: è già sempre in rapporto con le altre persone umane. La tensione di cui parlavo poc'anzi, la lotta ed il conflitto fra le due condizioni soggettive, trova la sua espressione anche nel piano della socialità umana. Anche la dimensione esteriore dell'uomo ne è percorsa, così che l'uomo si trova a vivere in una condizione anche oggettiva di "vecchia creazione". Si trova a vivere in una cultura ed in una civiltà che appartiene alla "vecchia creazione".

Ma ugualmente, chi in Cristo è nuova creatura è reso capace di rinnovare anche la società nei suoi assetti strutturali, cioè politici, economici, giuridici, culturali. È reso capace di introdurre nella società la novità di Cristo, di fecondarla e rinnovarla con il vangelo accolto nella fede.

Nel discorso alla Curia Romana il 22 dicembre u.s., il S. Padre benedetto XVI dà un'interpretazione assai profonda del pontificato di Giovanni Paolo II. Cito: "il Papa si mostra profondamente toccato dallo spettacolo del potere del male che, nel secolo appena terminato, ci è stato dato di sperimentare in modo drammatico. Dice testualmente: "non è stato un male in edizione piccola... È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema" ... A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano".

Queste ultime parole stringono il nodo essenziale del questionare umano, dicono esattamente il senso ultimo della tematica congressuale: la questione della redenzione dell'uomo, della ricostruzione della sua umanità, del rinnovamento della sua esperienza umana. Non c'è che una via: l'essere in Cristo nuova creatura.

Potrei ora riprendere in mano tanti momenti del mio magistero episcopale dal tempo in cui sono in mezzo a voi, e verificare con voi come questo è il "filo rosso" che li attraversa per intero. Non abbiamo il tempo di farlo. Mi limito ad una riflessione conclusiva di questo primo momento della nostra meditazione.

La dico in maniera un po' icastica, per brevità: stiamo assistendo al tentativo di rendere vana la Croce di Cristo. È la posizione, questa, di chi di fronte alla Croce di Cristo dice: "e che bisogno c'era? non era necessario". Mi spiego. La Croce di Cristo è resa vana quando non si prende più sul serio il male umano: la "banalizzazione del male" genera la "vanificazione della Croce di Cristo". La banalizzazione del male oggi la vediamo perfettamente rappresentata da Sancho Panza che si bastona da solo! Cioè: se è l'uomo a decidere la verità circa il bene ed il male dell'uomo, lo stesso uomo può/deve ritenersi capace di eliminare il male dell'uomo. Ed allora: cur Deus homo? cur Deus crucifixus? cur Deus panis hominum?

Scrivo stupendamente S. Bernardo: "considerando il rimedio, mi rendo conto della gravità del pericolo in cui verso... Riconosci, o uomo, quanto gravi siano le tue ferite per guarirti dalle quali fu necessario che Cristo Signore fosse ferito. Se esse non fossero state mortali e causa di morte eterna, mai il Figlio di Dio sarebbe morto per guarirti" [Sermo de Nat. III, 4,15-20; SCh 481,54].

Come vedete la tematica congressuale ci introduce nel cuore del dramma umano. Ed è perché la nostra Chiesa si introducesse sempre più profondamente in quel cuore, che ho scelto questa tematica.

2. Collocazione del Congresso

Nel secondo punto della mia riflessione vorrei rispondere alla seguente domanda: *come si pone la celebrazione del Congresso dentro alla tematica appena esposta?* Notando subito che quando parlo di Congresso non intendo solo le celebrazioni solenni e pubbliche finali. Intendo tutto il percorso che noi faremo durante l'anno congressuale, da S. Petronio 2006 a S. Petronio 2007.

Esiste in primo luogo una collocazione di carattere teologico. Lo richiamo brevemente, rimandandovi al già citato *Q2 Quaderni del Congresso*, soprattutto al contributo del prof. Don Mario Fini [pag. 26-33]. Mi limito a sottolineare un aspetto.

Il passaggio dalla vecchia alla nuova creazione è operato nella e dalla morte-risurrezione di Cristo: obiettivamente nella Pasqua del Signore è accaduta la novità. Quali significati veicolino queste parole ho cercato di dirlo nel punto precedente.

L'Eucarestia, la sua celebrazione ed adorazione, è la presa di possesso dell'uomo da parte del Cristo Crocefisso e Risorto, per trasformarlo in Sé. È il "punto" in cui mediante l'uomo, vertice del creato, Cristo ricostruisce le rovine della vecchia creazione; è il "punto" in cui si incontra la Vita e la morte e la morte viene vivificata; è il punto in cui il male viene vinto – nel cuore dell'uomo – dalla forza che è l'effetto proprio dell'Eucarestia.

Il Congresso è quindi l'occasione propizia perché tutta la nostra Chiesa, ciascuno di noi in essa, prenda consapevolezza sempre più profonda della verità dell'Eucarestia.

Esiste poi una collocazione di carattere antropologico-etico, sul quale vorrei soffermarmi un po' più lungamente.

Parto da un passaggio del già citato discorso del S. Padre, che dice testualmente: "soltanto nell'adorazione [eucaristica, agg. mia] può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucarestia è racchiusa e che vuole rompere le barriere che non sono solo fra il Signore e noi ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni gli altri".

Il testo, come ogni testo del S. Padre, è assai denso di significato. Il passaggio sul quale vorrei attirare in modo particolare la vostra attenzione è l'affermazione secondo la quale nell'Eucarestia "è racchiusa" la missione sociale della Chiesa, del singolo cristiano. Il punto su cui meditare è nel verbo "è racchiusa". Cioè: la partecipazione all'Eucarestia ci costituisce "missionari sociali", dal momento che la missione è dentro al mistero eucaristico come tale [si rilegga il già cit. studio del prof. Fini, pag. 32-22]. L'Eucarestia infatti è Cristo stesso donato dal Padre al mondo; è Cristo stesso che dona se stesso al mondo: la missione dell'Unigenito da parte del Padre si compie perfettamente sulla Croce, di cui l'Eucarestia è il sacramento. Chi l'accoglie profondamente e veramente, viene coinvolto dentro a questa corrente che ha la sua sorgente nel Padre, che è l'autodonazione del Figlio al mondo sulla Croce.

Ma il S. Padre definisce anche il contenuto preciso della missione sociale racchiusa nell'Eucarestia: rompere le barriere che ci separano gli uni degli altri. La missione sociale consiste nella ricomposizione della comunione interpersonale. La "vecchia creazione" si caratterizza anche per la disgregazione, la divisione e la contrapposizione delle persone fra loro; la "nuova creazione" si caratterizza anche come "riconciliazione" [cfr. lo studio del prof. Marcheselli, pag. 63-64]. Tocchiamo qui una dimensione essenziale del dramma della redenzione dell'uomo: la dimensione sociale.

La missione della Chiesa non può non comprendere anche la condizione sociale dell'uomo. "La convivenza sociale spesso determina la qualità della vita e perciò le condizioni in cui ogni uomo e ogni donna comprendono se stessi e decidono di sé e della loro vocazione. Per questa ragione, la Chiesa non è indifferente a tutto ciò che nella società si sceglie, si produce e si vive, alla qualità morale, cioè autenticamente umana e umanizzante, della vita sociale" [Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, 62].

Questa dimensione della missione della Chiesa acquista oggi una particolare urgenza. Infatti "Gli ultimi decenni sono stati testimoni di quello che può essere definito un collasso culturale (cultural breakdown). Sono molti i fenomeni che stanno ad indicare come nella cultura post-moderna la gente abbia sempre più a che fare con una perdita o un allentamento dei legami sociali, con un declino del senso comunitario" [M. Fforde Desocializzazione. La crisi della post-modernità, Cantagalli, Siena 2005, pag. 1].

Il Congresso è quindi l'occasione propizia perché tutta la nostra Chiesa, ciascuno di noi in essa, prenda consapevolezza sempre più profonda della sua missione sociale.

Possiamo già individuare alcuni ambiti dentro cui oggi la missione sociale della Chiesa deve compiersi? Il documento preparatorio al IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona ne individua cinque: l'ambito degli affetti, l'ambito del lavoro e della festa, l'ambito della fragilità umana, l'ambito della tradizione o trasmissione di ciò che costituisce il patrimonio culturale e vitale della nostra comunità civile, l'ambito della cittadinanza in cui si realizza l'appartenenza civile ad un popolo.

Non mi fermo ad analizzarli. La preparazione al nostro Congresso coincide perfettamente colla preparazione al Convegno ecclesiale di Verona, nel senso che le Commissioni diocesane preparatorie sono state pensate anche secondo quei cinque ambiti.

Concludo dicendo che se la missione sociale della nostra Chiesa, racchiusa nell'Eucarestia, non riesce a registrarsi secondo quei cinque registri, rimane astratta. Sarebbe una Chiesa che non si è lasciata trasformare fino in fondo dall'Eucarestia che celebra.

3. Diaconi permanenti, Congresso, tematica del Congresso.

In questo ultimo punto vorrei ... parlare solo di voi e a voi. Cercherò di rispondere alla seguente domanda: come si colloca il vostro servizio di diaconi permanenti nella prospettiva sopra indicata, nei contesti che sopra ho delineato?

Comincio a costruire la mia risposta... un po' alla larga. Nell'omelia detta nella festa del vostro santo patrono vi dicevo che la nostra vita, il vostro servizio si svolge dentro ad uno "spazio" determinato da quattro punti cardinali: la liturgia, la testimonianza, la comunione, il servizio [della carità]. È rimanendo dentro a questo spazio vitale, che siete coinvolti nell'avvenimento congressuale ad un triplice livello.

Il primo livello è quello personale-soggettivo. La partecipazione ministeriale alla celebrazione eucaristica esige da parte nostra una partecipazione sempre più profonda al mistero che celebriamo. Esige che il passaggio dall'essere vecchie creature in Adamo all'essere nuove creature in Cristo trovi un riscontro sempre più profondo nell'esercizio della nostra libertà. È tutto l'itinerario formativo del corrente anno che deve avere questo profilo.

Il secondo livello è quello personale-istituzionale. Chi in un modo chi in un altro tutti voi avete responsabilità istituzionali-ecclesiali. L'averne riflettuto sull'itinerario che la nostra diocesi sta percorrendo, averne colto il significato e le ragioni profonde, vi abilita ad offrire aiuto alle vostre comunità perché si preparino al Congresso in modo sempre più consapevole. È questo il profilo che deve avere quest'anno il vostro servizio diaconale: secondo le diversità delle condizioni, in cui versano le vostre comunità, in piena comunione coi vostri parroci.

Il terzo livello è quello personale-sociale. Avete responsabilità dentro alla società in cui vivete, nel vostro lavoro e/o nelle vostre famiglie. A chi è possibile, vi chiedo con forza di partecipare alla Scuola di formazione sociale-politica eretta presso il Veritatis Splendor, e che inizierà il 13 gennaio prossimo. È una scuola per l'educazione al giudizio nei vari ambiti del vivere associato, alla luce della fede. La transizione del credere al vivere è

mediata dal giudizio pratico. Se di esso non ne siamo capaci, la fede resterà separata dalla vita.

Se il primo livello è orientato soprattutto dal punto cardinale della liturgia, il secondo della comunione, il terzo della testimonianza, l'esistenza nella sua unità è determinata e definita dal punto cardinale del servizio della carità.

Conclusione

Siamo collocati dentro alla risposta che Dio ha dato alla nostra domanda: *cur Deus homo?* Risposta: *ut homo fieret Deus*. Non possiamo accettare supinamente che l'unico spazio aperto per l'uomo sia il cortile della sua prigionia, quella prigionia dentro cui ha deciso di chiudersi. Cristo ci ha liberati da questa prigionia. "Alzatevi, andiamo", dice il Signore ai suoi apostoli nel Getzemani.

8 gennaio 2006 - Battesimo del Signore

BATTESIMO DEL SIGNORE Cattedrale, 8 gennaio 2006

1. "In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato da Giovanni nel Giordano". Così, in maniera essenziale, Marco narra il mistero che oggi celebriamo, e che conclude le celebrazioni natalizie.

È importante, per coglierne il senso, che ci ricordiamo come Giovanni battezzava. Il penitente entrava nella corrente del Giordano. Giovanni versava sul capo del penitente l'acqua, cosicché questi ne era come sommerso. Gesù vive questo rito: "fu battezzato da Giovanni nel Giordano".

Se prestiamo però bene attenzione al racconto evangelico, possiamo constatare che Marco è più interessato a ciò che accade dopo il battesimo: i cieli si aprono; discende lo Spirito Santo; si sente una voce dal cielo. Ed è su questo triplice avvenimento che anche noi dobbiamo porre la nostra attenzione.

Prendiamo subito nota di un particolare: quei tre avvenimenti accadono "uscendo dall'acqua", quando Gesù esce dalla corrente del fiume. Ad una lettura superficiale questo particolare non dice nulla, ma a chi ha dimestichezza con la parola scritta di Dio, come ogni credente deve avere, quelle parole – "uscire dalle acque" – richiamano subito l'avvenimento che ha fondato la comunità di Israele. Fu quando "uscì dalle acque del mar Rosso" che divenne un popolo libero, liberato definitivamente dalla schiavitù egiziana.

Esiste una corrispondenza profonda fra le due "uscite dall'acqua", quella di Israele e quella di Gesù. Quanto era stato prefigurato nella prima Alleanza si realizza pienamente con ed in Gesù. Egli ci fa passare dal "potere delle tenebre e ci trasferisce nel suo regno di luce infinita". Quanto l'evangelista Marco narra con sconcertante semplicità non è altro che l'intero avvenimento della nostra salvezza, come è indicato dall'apertura dei cieli e dalla discesa dello Spirito Santo.

L'apertura dei cieli. La S. Scrittura narra che subito dopo il peccato dell'uomo, "il Signore Iddio lo scacciò dal giardino di Eden... e pose ad oriente del giardino dell'Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita" [Gn.3,23-24]. Attraverso questo linguaggio figurato la parola di Dio vuole insegnarci che a causa del peccato l'uomo si è interdetto l'accesso alla vita vera; si è posto in una condizione di morte non solo fisica; si è precluso il dialogo col suo Creatore. Gesù immergendosi nell'acqua ed uscendo da essa, atto che significa la sua morte e risurrezione, ci ha "aperto il cielo". Egli ci ha riaperto la via alla vita; colla sua morte ci ha donato la vita eterna.

Il segno che con quel gesto Gesù ha cambiato la nostra condizione umana, è che lo Spirito Santo scende sopra di Lui. È il dono dello Spirito Santo che ci trasforma e ci divinizza. Lo Spirito viene ad abitare nella santa umanità del Signore, e da essa si effonde su ogni credente. Su ciascuno il Padre può dire: "tu sei mio figlio", poiché lo Spirito rende ciascuno di noi conformi all'Unigenito nel quale il Padre si compiace.

Come vedete, carissimi, all'inizio dell'anno è tutto l'avvenimento della salvezza che ci viene narrato.

2. Oggi quattro nostri fratelli si candidano pubblicamente al diaconato permanente: al servizio da rendere al Corpo eucaristico di Cristo, ed al suo Corpo mistico che è la Chiesa nelle membra più povere.

Mentre la Chiesa gode di questo dono e ne ringrazia il Signore, ascolta assieme a voi soprattutto, carissimi candidati, la parola profetica perché essa fa capire tutta la drammatica urgenza del vostro servizio.

"Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?" dice il profeta agli uomini. Il patrimonio dell'uomo, di ogni uomo, è la sua umanità: energia di amore e di conoscenza; è la sua libertà. Tutto questo l'uomo non raramente spende "per ciò che non sazia". Quanti dilapidano quotidianamente il patrimonio della propria umanità!

Voi, carissimi candidati, sarete inviati, così come noi tutti servi del Signore, siamo già stati inviati, per dire ai nostri fratelli in umanità: "o voi tutti assetati, venite all'acqua".

Venite all'acqua del Giordano. Il nostro Giordano è Cristo, poiché in Lui dobbiamo essere battezzati per uscire dalle acque rinnovati. Il nostro paradiso terrestre è Cristo da cui esce un fiume [cfr. Gn.2,10-12] che ci dona l'acqua che ci purifica dai nostri peccati; l'acqua che ci disseta colla sua sapienza; l'acqua che fa crescere pensieri santi nella nostra mente e scelte giuste dalle nostre libertà; l'acqua che nello Spirito scalda il nostro cuore.

Incontriamo Cristo e vedremo il cielo aprirsi su di noi e lo Spirito Santo discendere sulla nostra persona, per renderci figli di Dio.

13 gennaio 2006 - Scuola di formazione all'impegno sociale e politico: lezione magistrale "Una vita giusta, una vita buona: progetto sociale possibile?"

"Scuola di formazione all'impegno sociale e politico"
Lezione magistrale "Una vita giusta, una vita buona: progetto sociale possibile?"
Istituto Veritatis Splendor, 13 gennaio 2006

Il titolo dato a questa riflessione non è dei più felici! Devo dunque in via preliminare dire con la massima esattezza ciò di cui intendo parlare.

01. Che la persona umana abbia bisogno di vivere in società, è una constatazione da tutti condivisa: "l'uomo è per natura un essere che vive in comunità", scriveva già Aristotele [EN I,7 1097 b,12]. Di questo "bisogno", ancora fin dall'antichità, sono state date due interpretazioni fondamentali. È il bisogno di condividere il proprio bene [non inteso solo in senso economico] con gli altri: "nessuno sceglierebbe tutti i beni a costo di goderne da solo" scrive ancora Aristotele [EN IX,7, 1169b, 18]; è il bisogno di essere aiutato da altri a raggiungere il proprio bene non raggiungibile da soli.

02. Tralasciamo per il momento la prima interpretazione; tralasciamo per ora la considerazione di altre società umane, e limitiamoci a parlare solo della società politica, dello Stato. Facciamo l'ipotesi che i cittadini – singolarmente presi e/o in comunità intermedie – non abbiano la stessa concezione del bene in cui porre la riuscita della propria vita. Diciamo più brevemente: ipotizziamo che nella società ci sia un pluralismo di concezioni di vita buona non solo diverse, ma contrarie.

Tenendo presente tutto questo domandiamoci: *quale deve essere l'attitudine dello Stato nei confronti delle molteplici e fra loro contrarie concezioni di vita buona presenti nella società?* Quando dico "Stato" intendo concretamente l'esercizio del potere che è proprio ed esclusivo dell'autorità politica: fare leggi; metterle in atto; amministrare la giustizia.

0.3 Proviamo ora, come mero esercizio intellettuale, ad ipotizzare tutte le risposte possibili. Esse, mi sembra, possono essere non più di tre: neutralità, imposizione, partecipazione. *La neutralità* denota negativamente l'astensione dello Stato dal favorire l'una o l'altra concezione di vita buona, e positivamente l'impegno dello Stato di creare le condizioni in cui nessuna concezione di vita buona sia sfavorita a favore di un'altra. *L'imposizione* denota positivamente la scelta dello Stato a favore di una concezione di vita buona a preferenza di altre, e negativamente la tolleranza o perfino la persecuzione di ogni altra concezione di vita buona. *La partecipazione* denota positivamente la scelta dello Stato di favorire gli stili di

vita che al contempo sostengono e la realizzazione della persona e la realizzazione del bene comune: la realizzazione di sé con gli altri; negativamente, non favorisce né condanna altri stili di vita, ma semplicemente li ignora [ovviamente sempre che non siano penalmente perseguibili].

Ora siamo in possesso di tutti gli elementi per costruire con precisione la domanda alla quale cercherò di rispondere. Intendendo con "vita giusta" la modalità con cui lo Stato organizza la convivenza dei cittadini che perseguono concezioni di vita buona contrarie; intendendo con "vita buona" la realizzazione da parte degli agenti razionali delle proprie concezioni di vita buona, ci chiediamo: che rapporto deve esistere fra la "vita buona" – la realizzazione da parte degli agenti razionali delle proprie concezioni di vita buona – e la "vita giusta" – la modalità con cui lo Stato organizza la convivenza dei cittadini di opposte concezioni di vita buona – ? Cercherò ora di rispondere a questa domanda, sia pure nella necessaria brevità.

1. L'IMPOSSIBILE SEPARAZIONE (1)

Prendo subito in esame la risposta oggi dominante nel nostro Occidente, sia sul piano del pensiero sia sul piano della prassi. È la risposta colla quale abbiamo a che fare ogni giorno nel dibattito pubblico, in modo esplicito od implicito.

Ne farò un'essenziale esposizione e poi mi impegnerò a mostrarne l'inconsistenza teoretica e l'impraticabilità nella vita.

1,1 [Breve esposizione della risposta]. Formulata in maniera ancora molto rozza ma non falsamente, la risposta di cui stiamo parlando è la seguente: fra "vita giusta" e "vita buona" [nel senso spiegato sopra] deve esserci separazione. Esse connotano due ambiti della vita che non devono comunicare.

E ciò si realizza da parte dello Stato, colla scelta della neutralità nei confronti delle varie concezioni di vita buona; da parte dei cittadini, colla scelta di confinare nel "privato" le proprie concezioni di vita buona.

Ma procediamo con ordine, vedendo in primo luogo come si arriva a questa risposta, o più precisamente quali sono i suoi presupposti.

Il primo presupposto è che nessuna concezione di vita buona è vera in alternativa alla sua contraria. È impossibile qualificare come vera qualsiasi concezione di vita buona e quindi falsa la sua contraria, dal momento che esse esprimono sempre e semplicemente fini e preferenze soggettivamente motivate, e sempre quindi rivedibili. È per questa ragione che nel contesto di questa teoria non si parla di "bene/vita buona", ma di "concezioni di vita buona", volendo così connotare una necessaria pluralità fino al limite [anche se non sempre né necessariamente] della mera soggettività. Insomma: una verità circa il bene della persona e della società o non esiste [relativismo etico] o non può essere razionalmente affermata e dimostrata [agnosticismo etico].

Corollario del primo presupposto: qualunque scelta [legislativa, amministrativa...] a favore dell'una concezione piuttosto che dell'altra diventa inevitabilmente parzialità ingiusta e violazione dell'autonomia del soggetto. (2)

Il secondo presupposto è che deve essere possibile organizzare la vita associata prescindendo imparzialmente dalle varie concezioni di vita buona; attraverso proposte universalmente condivisibili perché giustificabili senza riferimento a nessuna delle varie concezioni di vita buona; ed attraverso proposte che non sono meramente formali o procedurali. Il concetto di "giustizia" denota precisamente questa modalità di organizzare la vita associata: la vita [associata] giusta è la vita progettata secondo questa modalità. La giustizia quindi "si situa come punto di equilibrio e di imparzialità, tra pretese diverse e contrastanti e quindi anche tra possibili standards di eccellenza" [A. Verza, La neutralità impossibile, cit. pag. 22].

Prima di passare alla riflessione critica, annoto solo fugacemente che nel dibattito italiano, se non vado errato, al posto del termine "giustizia" nel senso spiegato, si usa non raramente il termine "laicità".

1,2 [Riflessione critica]. Vorrei ora suggerirvi un'essenziale riflessione critica nei confronti di questa risposta.

Dobbiamo renderci subito conto che ci troviamo veramente dentro ad uno dei "nodi" del dramma contemporaneo.

Questo dramma è costituito dall'incapacità di rispondere ad esigenze spirituali che sembrano fra loro contrarie. Da una parte si avverte ogni giorno più l'urgenza di risposte alle grandi domande etiche e bioetiche, e dall'altra si è quanto meno incerti sulla possibilità di fondarle ragionevolmente. Ancora. Da una parte si avverte il bisogno di un "tessuto connettivo spirituale" universalmente valido, e dall'altro si nega l'esistenza di principi universali ed ancor più di assoluti morali vincolanti. È stato detto giustamente che le persone in quanto agenti morali sono in una condizione di "stranieri morali" [H.T. Engelhardt], che rende ogni giorno più difficile proporre risposte condivise e quindi efficaci. I fatti recentemente accaduti in Francia devono farci riflettere seriamente.

La via di uscita da questa situazione sopra proposta – quella della separazione – è percorribile? La mia risposta è negativa, a causa della sua inconsistenza teoretica e della sua impraticabilità esistenziale.

Inizio dal mostrarvi l'inconsistenza teoretica. È teoreticamente inconsistente una proposta quando è in se stessa contraddittoria, nel senso che non è in grado di accogliere in sé tutta la portata dei suoi assiomi. Più brevemente: la neutralità – imparzialità può essere più affermata che mantenuta.

(a) Essa implica una precisa concezione di vita buona che trova nell'autonomia dell'individuo il suo valore di base. La proposta cioè non è neutrale – imparziale fino al punto da giudicare imparzialmente, da essere neutrale di fronte alla proposta autonoma od eteronoma [la proposta cristiana ed ultimamente quella ebraica non è né di auto-nomia né di etero-nomia].

Il concetto-valore di autonomia è un concetto da usare con molta consapevolezza critica poiché nel momento in cui lo si afferma come "metodo", lo si propone di fatto come "contenuto". Si pensi alla giuridica equiparazione fra matrimonio e convivenza omosessuale, per fare solo un esempio. Essa viene non raramente giustificata colla teoria che stiamo discutendo. In realtà l'equiparazione è la scelta di una precisa concezione di matrimonio e famiglia.

(b) All'interno di questa proposta è stata elaborata la categoria di tolleranza. Ora il concetto stesso di tolleranza connota un atteggiamento non di neutralità imparziale verso le concezioni di vita buona tollerate. La tolleranza connota un giudizio negativo o comunque non favorevole nei confronti di concezioni, soprattutto se aggressive, in contrasto con i valori della vita giusta intesa come sopra.

Se si vuole parlare-pensare coerentemente di neutralità ed imparzialità della condotta pubblica nei confronti di tutti, bisogna bandire l'idea che esista, e possa/debba esistere un gruppo tollerante di cittadini ed un gruppo tollerato, discriminati in base alle loro concezioni di vita buona. Le seconde in sostanza non sono più trattate imparzialmente.

Come si vede, quindi, la proposta di separare vita giusta e vita buona finisce col contraddirsi.

(c) Perché la separazione di cui stiamo parlando sia pensabile, è necessario che la giustificazione razionale delle norme di giustizia non sia desunta da nessuna concezione particolare di vita buona: neutralità nelle giustificazioni.

Ma una tale posizione è impossibile in quanto qualsiasi tipo di giustificazione, di argomentazione deve far riferimento ad un quadro ideale d'insieme, ad una visione dell'uomo. Solo un "sistema etico" particolare e quindi "parziale" può essere alla base di questa proposta di vita giusta, contro i suoi presupposti fondamentali.

L'unica giustificazione quindi è che questo è l'ethos particolare della società in cui viviamo e che deve essere semplicemente sostenuto. Non è quindi una vita giusta universalmente giustificabile, razionalmente giustificabile, ma solo giuspositivamente e storicamente.

(d) Resta, e lascio intenzionalmente inevaso il problema in realtà di base, e cioè la tesi dell'agnosticismo etico e quindi il giudizio dato sulle "concezioni della vita buona". (3)

Ed ora vorrei mostrare che non solo questa proposta di vita giusta è teoreticamente inconsistente, ma è anche non praticabile. In un duplice senso: di fatto nessuno Stato la pratica "allo stato puro"; non è augurabile che sia praticata.

Riguardo al primo significato di impraticabilità rimando semplicemente all'argomentazione c) di sopra. Ed aggiungo che la nostra Costituzione, il patto fondamentale cioè della nostra convivenza civile e politica, veicola un preciso quadro di valori e di principi.

Vorrei invece fermarmi più a lungo sul secondo significato. L'idea di fondo, la tesi che sostengo, è la seguente: *tra le diverse forme di vita sociale e i diversi stili di vita personale lo Stato deve privilegiare e favorire quelli che creano e custodiscono valori sociali*

["capitali sociali": Donati – Zamagni - Belardinelli (4)], a preferenza di quelle forme e stili che non li costituiscono o li usurano.

Questa tesi, come risulta chiaro da quanto ho detto finora, è recisamente contraria alla teoria e alla pratica della neutralità come principio guida di qualsiasi azione che abbia rilievo pubblico. In questo senso dico che non è da augurarsi che la neutralità sia praticata. E "sono proprio i problemi che dobbiamo fronteggiare a seguito della crisi del Welfare State e dell'asse individuo-Stato a spingerci verso il superamento del principio di neutralità e dell'idea che sta alla base, secondo la quale i diritti sarebbero da intendere esclusivamente come diritti individuali" [S. Belardinelli, L'idea di Welfare community, in (a cura di) S. Belardinelli, Welfare community e sussidiarietà, Egea ed., Milano 2005, pag. 18].

Mi limito ad una sola riflessione, ma che reputo fondamentale. La convivenza civile non può sussistere se non è pervasa da uno spirito particolare, da un ethos impastato di fiducia reciproca, di senso del bene comune, di fraternità, di responsabilità. Esso inoltre non può essere costituito che attraverso quel lungo processo di "socializzazione" della persona che ha il suo inizio nella comunità familiare e si continua anche nelle altre formazioni sociali. La convivenza civile ha bisogno di questi "capitali sociali". Essa quindi deve favorire le forme sociali che li producono.

Esemplifichiamo: una coppia omosessuale non può essere messa sullo stesso piano e definita famiglia allo stesso modo del matrimonio. Non si tratta di privare ciascuno del diritto di vivere come vuole [purché ovviamente non violi il Codice penale], ma di sapere, di interrogarsi se una totale neutralità dello Stato alla fine non dilapidi il suo [dello Stato] necessario ordine normativo ed i capitali sociali indispensabili.

In questo senso, il relativismo etico soprattutto, ma anche l'agnosticismo etico non è una base consistente per una giusta convivenza umana. E quindi una vita giusta ha bisogno di radicarsi in una vita buona. Non solo questo è un progetto sociale possibile, ma desiderabile.

2. TRANSITO al PUNTO SUCCESSIVO

Noterete che non discuto neppure la seconda ipotesi, quella della imposizione o dello Stato etico: essa è totalmente insostenibile. Non solo, ma prima di passare alla terza ipotesi, devo fare alcune importanti, necessarie precisazioni.

La critica fatta alla neutralità/imparzialità nel punto precedente non significa la critica, ed ancora meno il rifiuto a quei principi e valori che la teoria e la prassi della neutralità criticata intende tutelare e promuovere: il valore della libertà [libertà civili, libertà religiosa, libertà economica o di impresa, libertà della ricerca artistica e scientifica]; il valore del riconoscimento reciproco; il valore della pacifica convivenza di opposte concezioni etiche e/o religiose. Il problema che pongo è un altro: se, cioè la custodia di quei valori è possibile solo attraverso quella figura di neutralità o se invece si deve procedere oltre. Quando I. Berlin scrive che nessuna società, per quanto pluralista voglia essere, non può essere ugualmente ospitale verso tutte le concezioni della vita buona, pone o non un problema reale?

Seconda riflessione non meno importante. Storicamente risulta che quei valori non hanno potuto vivere a lungo, essere custoditi a lungo senza quel sistema politico; ma è ugualmente vero che oggi questa custodia presenta falle preoccupanti. Sarebbe teoricamente un errore e praticamente impossibile il voler "ritornare indietro". Il compito nostro è di elaborare una teoria ed una prassi che non rinnegando nulla di ciò che di positivo c'era nel passato prossimo e meno prossimo, faccia una proposta migliore di una "vita giusta" in ordine ad una "vita buona".

Scriva A. Panebianco: "Non si deve abdicare alla difesa attiva e vigorosa di quel poco di libertà di cui godiamo. Né si deve rinunciare allo sforzo di applicarla. Si deve però sapere che i nostri sforzi sfortunatamente, non potranno mai essere coronati da successo pieno. Anche nella società che chiamiamo libera la sfasatura fra la libertà che vorremmo e quella che abbiamo è dolorosamente destinata a rimanere molto ampia" [Il potere, lo Stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera, il Mulino, Bologna 2004, pag. 308].

La proposta che ora facciamo sembra più adeguata non a sopprimere quella sfasatura, ma a renderla meno ampia.

3. LA GIUSTA E BUONA PARTECIPAZIONE (5)

Inizio da un testo di J. Maritain che esprime molto bene la ispirazione di questa proposta: "Il dramma delle democrazie moderne è di aver cercato senza saperlo qualche cosa di buono: la città della persona, sotto la specie di un errore: la città dell'individuo, che conduce di per sé a terribili liquidazioni" [La persona e il bene comune, ed. Morcelliana, Brescia 1963, pag. 63]. Come possiamo realizzare "la città della persona"? Parto da alcuni presupposti di carattere ancora antropologici.

Il primo presupposto. Partendo dalla constatazione ovvia che il sociale umano si costituisce attraverso la co-operazione delle persone, è necessario partire dall'atto della persona, e quindi dal valore personalistico dell'agire con gli altri che istituisce la società.

Il valore personalistico consiste nel fatto che l'azione sia compiuta dalla persona e che in essa la persona realizzi se stessa; che mediante essa fiorisca la sua umanità.

Questo valore è negato quando l'agire della persona è pre-determinato da altri fattori, e pertanto la persona non trova più in esso la realizzazione di se stessa: non vivrebbe nella città delle persone. Sarebbe una città ingiusta ed in essa la persona vivrebbe una vita cattiva.

Il secondo presupposto. La modalità della vita associata che riconosce, difende e promuove il valore personalistico dell'agire con gli altri è la partecipazione, mediante la quale la persona realizza se stessa anche agendo con gli altri, nell'agire con gli altri. Ci sono beni umani che si possono realizzare solo agendo con gli altri, e la figura della partecipazione assicura precisamente il valore personalista del proprio atto senza ostare alla realizzazione degli obiettivi comuni.

Sia la configurazione individualistica sia la configurazione totalitaria si oppongono alla configurazione partecipativa e la rendono impraticabile nella vita associata, in quanto e l'una e l'altra partono da un errore antropologico fondamentale: il bene dell'individuo [è qui il caso di dire] si oppone al bene comune o comunque l'uno è estraneo all'altro. E pertanto o il bene comune si riduce al "giusto" nel senso che abbiamo visto nella prima parte; oppure il bene dell'individuo va ricondotto alla costruzione di un sociale imposto come bene totale.

E l'una e l'altra configurazione rendono impraticabile la partecipazione, in quanto ritengono impossibile una vera integrazione fra il bene della persona ed il bene comune. È precisamente a questo livello che avviene lo scontro fra la "città della persona" e la "città dell'individuo".

Il terzo presupposto. A quali condizioni è possibile configurare la città dell'uomo come "città della persona"?

La domanda ha un duplice significato. Ha un significato descrittivo-ipotetico: "è possibile se esistono..."; ha un significato normativo: "per realizzare una vera partecipazione bisogna che ...". Consideriamoli distintamente.

Secondo il primo significato, la partecipazione è possibile in quanto la persona umana è per la sua stessa costituzione comunionale; in quanto, di conseguenza, esiste un bene umano comune; in quanto storicamente la costituzione comunionale della persona ed il bene umano comune si concretizzano in una comunità di destino e di vocazione, in una comunità culturale precisa.

Nel secondo significato, la partecipazione è possibile, cioè concretamente praticabile, se ci si impegna sul piano oggettivo a realizzare un forma di convivenza secondo alcuni principi ultimamente ordinatori della vita associata; se ci si impegna sul piano soggettivo ad acquisire alcune attitudini permanenti [= virtù] capaci di realizzare alcuni valori fondamentali.

E siamo così arrivati, terminati i presupposti, alle configurazioni del rapporto fra "vita giusta" e "vita buona" nello stile della partecipazione.

2,1. A livello oggettivo. La forma di convivenza che obiettivamente assicura una vera partecipazione è quella costruita sulla base di alcuni principi fondamentali la cui esigenza morale riguarda le istituzioni, le leggi, la convivenza civile.

Questi principi sono i seguenti: la dignità incondizionata di ogni persona umana; la radicale uguaglianza di tutti e di ciascuno; la principalità del bene comune proprio di ogni forma espressiva della socialità umana e costitutivo del suo [di ogni forma] significato e ragione d'essere della sua realizzazione; il principio della sussidiarietà.

Non è compito di questo intervento scendere ora ad una analisi particolareggiata di ciascuno di questi principi.

Ciò che volevo dire è che una società è giusta tanto quanto ispirata nella sua struttura e nella sua costruzione da questi principi.

Di conseguenza non ogni concezione di vita buona è ugualmente adeguata a costruire una città giusta in questo senso.

2,2. A livello soggettivo. Riprendo l'ultima osservazione. Una "città della persona", nel senso spiegato sopra, esige che i suoi cittadini posseggano alcune attitudini spirituali.

Per individuarle, è necessario sviluppare brevemente un tema che sopra abbiamo appena accennato: il tema del bene comune. Esiste un vero e proprio bene comune che è insito in ogni particolare forma espressiva della socialità umana: il bene comune che è insito nella società coniugale e le è proprio; il bene comune insito nella comunità imprenditoriale o impresa, e così via. Il bene comune è parte costitutiva del bene della persona, sia pure in grado e ragione diversa a seconda della forma espressiva della socialità. Hanno una particolare importanza le comunità naturali, come la famiglia e lo Stato. Il bene comune quindi è il bene che fonda ed istituisce ogni comunità umana: ne è – dicevano gli Scolastici – la "causa formale".

Le attitudini di cui parlavo sono le attitudini della persona verso il bene comune; per partecipare alla sua realizzazione. Insomma: quale "vita buona" è adeguata per costruire una "vita giusta"?

La prima e fondamentale attitudine è la solidarietà. Essa consiste nella disponibilità permanente a prendersi cura della realizzazione del bene comune proprio della comunità.

Essa può/deve esprimersi in due modi fondamentali: la collaborazione; la opposizione. La prima modalità connota il prendere positivamente parte alla realizzazione del bene comune; la seconda consiste nella critica ragionevole alla modalità con cui si sta realizzando il bene comune. Essa per sé riguarda i mezzi non il fine. Quando l'opposizione scendesse al livello del fine, ci troveremmo in una condizione di grave disgregazione della convivenza sociale, colla necessità di reinterrogarci sulle ragioni ultime dell'essere, vivere, operare insieme.

La seconda e fondamentale attitudine è il dialogo. Essa consiste nella disponibilità permanente ad esibire argomentazioni razionali circa il proprio modo di realizzare la solidarietà. È questa un'attitudine di fondamentale importanza, sulla quale sarebbe necessaria una lunga riflessione. Mi limito solo ad una.

Perché il dialogo rispetti la "vita giusta" è necessario che sia ispirato dalla convinzione che esista una verità circa il bene [comune] della persona; che pertanto esso non deve essere pensato come un conflitto tra avversari in cui si cerca di vincere, imponendo il proprio punto di vista; che è una ricerca comune della verità.

Non mi resta ora più il tempo per parlare delle attitudini viziose contrarie. Mi limito ad indicarle. Alla solidarietà si oppone sia il conformismo sia il disimpegno; al dialogo si oppone sia il relativismo che il fondamentalismo.

Concludo. La "vita giusta" non consiste solo nel rispetto di regole pattuite contrattualmente in modo che ciascun individuo sia ugualmente in grado di realizzare la propria concezione del bene. La "vita buona" non consiste solo nella realizzazione della propria concezione del bene.

La "vista giusta" consiste nella costruzione di una vita associata nella quale sia possibile ad ogni persona realizzarsi mediante l'altro, e la comunità sia una dimensione costitutiva dell'autorealizzazione personale.

La "vita buona" consiste nella realizzazione della verità circa il bene integrale della persona umana comprendente anche quelle virtù che consentono una vera partecipazione alla vita associata.

In breve: è necessario passare dalla "città dell'individuo" alla "città della persona", e quindi riunire il giusto al bene.

CONCLUSIONE

Quale fine quindi si propone questa Scuola che oggi apriamo? Quello di educare uomini e donne ad operare quel passaggio e quella riunificazione di cui parlavo.

Tale preparazione avviene ad un duplice livello: a livello del giudizio politico; a livello della condotta.

Il livello del giudizio politico denota la capacità di elaborare giudizi veri all'interno dei problemi propri dei fondamentali ambiti della vita civile e politica. Veri significa adeguati alla realtà umana ed in grado di compiere il passaggio alla "città della persona".

Il livello della condotta è l'educazione a quelle attitudini di cui ho parlato sopra.

La Scuola che oggi si apre si pone al primo livello di preparazione: è educazione al giudizio politico.

Note:

1. Nella stesura di questo punto ho trovato aiuto e ispirazione in A. Verza, La neutralità impossibile. A. Giuffrè ed., Milano 2000.

2. Anche quando non è detto, si intende sempre parlare in questo contesto sia dei singoli sia delle comunità.

3. Al riguardo si può vedere Vita e Pensiero (LXXXVIII), 2005, 5 (settembre-ottobre), pag. 69-86 e la risposta a D. Antiseri di "Melisso" in www.chiesaespressonline.it.

4. Per "capitale sociale" intendo "la trama di relazioni fiduciarie fondate sul principio di reciprocità, il cui fine specifico è la fraternità", praticando il principio di sussidiarietà in tutto il suo significato.

Così inteso, il "capitale sociale" è nutrito dalle concezioni etiche ed antropologiche presenti nella società e dal loro confronto aperto [S. Zamagni].

5. Desumo e sviluppo il concetto di "partecipazione" dalla filosofia sociale di K. Woytila, quale si trova già compiutamente esposta in Persona e atto. Parte quarta [vedi l'ed. italiana Rusconi libri, Milano 1999, pag. 611-693].

15 gennaio 2006 - Saluto alla Messa per il XXX anniversario dell'Ordinazione Episcopale di S. Em.za Card. Giacomo Biffi

**Saluto alla Messa per il XXX anniversario dell'Ordinazione Episcopale
di S. Em.za Card. Giacomo Biffi
Cattedrale di Bologna, 15 Gennaio 2006**

"E se la preghiera fatta da due persone insieme ha tanta efficacia, quanto più non ne avrà quella del Vescovo con tutta la Chiesa?".

Eminenza carissima,

abbiamo desiderato rivivere queste parole del grande Ignazio d'Antiochia; invitarla a presiedere i divini Misteri con la Chiesa Bolognese tutta, in questa che è stata la sua Cattedrale e su quella Cattedra da cui è stato maestro indimenticabile ed impareggiabile.

Vogliamo ringraziare il Signore e "Vescovo delle nostre anime" per averla inserita, trent'anni orsono, nella successione apostolica mediante l'imposizione delle mani del Card. G. Colombo. Vogliamo ringraziare il Signore per il bene da Vostra Eminenza compiuto in questi trent'anni: a Milano come Vescovo ausiliare, a Bologna, nella Chiesa tutta.

Continui, Eminenza carissima, a custodirci nel suo cuore e nella sua preghiera, perché proseguiamo in quella fedeltà alla Verità del Vangelo di cui Vostra Eminenza è stata in questi anni testimone coraggioso.

16 gennaio 2006 - Presentazione del libro "L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture" - Torino

**Centro Congressi dell'Unione Industriale di Torino
presentazione del libro di Joseph Ratzinger ora S. S. Benedetto XVI
"L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture"
Torino, 16 gennaio 2006**

1. Inizio la mia riflessione da una domanda che trovo formulata a pag. 95, e che mi sembra attraversa tutte le pagine del libro: "In che modo possiamo raggiungere il nostro destino realizzando cos'è la nostra umanità?". Fu Socrate a piantare per primo questa domanda nell'humus della coscienza occidentale: "non il vivere è da tenere in sommo conto, ma il vivere bene".

La cultura occidentale alla domanda suddetta aveva risposto; realizziamo la nostra umanità vivendo secondo ragione; viviamo bene se viviamo ragionevolmente.

Il problema vero, reale, inizia però quando iniziamo a dare un contenuto alla parola "ragione" e corrispondentemente alla formula "vivere ragionevolmente". Che cosa significano realmente? Secondo la diagnosi offerta alla nostra riflessione nel libro che stiamo discutendo, quelle parole veicolano due significati fondamentali.

Il primo significato denota quell'approccio alla realtà che definisce il sapere scientifico moderno: la ragionevolezza scientifica – la modalità con cui la ragione umana si esercita nell'impresa scientifica – tende ad esaurire l'intero campo semantico della ragionevolezza come tale. Il tempo a nostra disposizione e il carattere di questo nostro incontro non ci consentono di fermarci lungamente ad approfondire questa "curvatura di significato" avvenuta nell'esercizio della ragione, propria della cultura occidentale. Mi limito solo a dire che questa ragione si pensa come dotata di due proprietà fondamentali così indicate nel testo: "Fa parte della sua natura, in quanto cultura di una ragione che ha finalmente completa coscienza di se stessa, vantare una pretesa universale e concepirsi come compiuta in se stessa, non bisognosa di alcun completamento attraverso altri fattori culturali" [pag. 43-44]. In breve: una razionalità che genera una cultura finalmente universale; una razionalità così compiuta in se stessa da non aver bisogno di alcuna radice fuori di sé [cfr. pag. 46].

Il secondo significato veicolato dal termine "ragione" e corrispondentemente dalla formula "vivere ragionevolmente" è di più difficile individuazione e formulazione. Forse ciò è dovuto al fatto che esso ha a che fare col nostro vivere quotidiano in maniera più diretta e profonda. Nella sua individuazione mi distacco per un momento dal testo, ma per ritornarci subito.

Richiamo la vostra attenzione su due fatti, uno che accade nella nostra vita personale, l'altro nella nostra vita sociale.

Di fronte ad una malattia grave che può colpirci, noi possiamo farci e normalmente ci facciamo due domande fondamentali che sono profondamente diverse. La prima è del tipo: perché mi sono ammalato? Nel senso che ricerco le cause del fenomeno morboso in ordine ad una terapia efficace. La seconda è del tipo: che senso ha il fatto che io sia ammalato? È la domanda se e come un fatto come la malattia possa essere vissuta dentro ad un progetto di vita buona.

Proviamo per un momento a confrontare brevemente le due domande e le due risposte corrispondenti. Mi limito ad alcuni elementi del confronto. La ricerca della risposta alla prima domanda è tendenzialmente orientata verso una separazione del fatto morboso dalla persona che ne è colpita. Al punto tale che la risposta oggi è sempre più cercata attraverso una strumentazione tecnica assolutamente impersonale. La ricerca invece della risposta alla seconda domanda coinvolge profondamente la persona che la pone, poiché ciò che è "questionato" è la persona stessa che domanda; è il senso della sua vita.

La prima domanda è un problema; la seconda è un mistero. Proviamo ora a chiederci: ogni domanda sensata è un problema? Oppure esistono domande sensate che introducono nel mistero? Si faccia bene attenzione che ho detto "sensate". Per domanda sensata intendo una domanda la cui risposta può essere giudicata vera o falsa [e non semplicemente: utile, interessante, e così via].

All'interno di quella "curvatura di significato" subita dalla ragione nella cultura occidentale non c'è dubbio che solo il primo tipo di domanda è ritenuta sensata [nel senso suddetto]; che le risposte alle altre domande non possono essere né vere, né false: sono mere convinzioni soggettive inverificabili; che esiste una tendenza a considerare le domande umane sempre più come problemi da risolvere che misteri da investigare e venerare.

E vengo al secondo fatto, quello che accade nella vostra vita associata. Dire che in ogni società umana, dal matrimonio alla società internazionale, ci sono conflitti, è dire un'ovvietà. Le cose si fanno meno ovvie quando cominciano a notare che esistono tre tipi di conflitto: di interessi; di identità; di valori. Fra il primo tipo di conflitto e gli altri due esiste una differenza essenziale: il primo accade sul piano dell'avere; il secondo e il terzo accadono sul piano dell'essere. Di conseguenza, mentre il conflitto di interessi viene risolto, ed in linea almeno di principio è sempre risolvibile, attraverso la negoziazione; i conflitti di identità e di valori non possono essere risolti attraverso la negoziazione, non sono affatto di sicura soluzione e possono portare a veri e propri conflitti e scontri di civiltà. Non procedo oltre, per ragioni di tempo, nella descrizione di questo fatto.

All'interno di quella "curvatura di significato" subita dalla ragione nella cultura dell'Occidente, la soluzione dei conflitti di secondo e terzo tipo è andata nel senso – né poteva essere diversamente – di quella che potremmo chiamare la neutralizzazione del concetto di giustizia.

La soluzione è stata: viviamo la nostra vita associata come se non avessimo e non ci fossero fra noi conflitti di identità e di valori. Ma per questo, le proprie [del singolo e/o della comunità] concezioni di vita buona devono essere escluse dalla vita pubblica e rinchiuse nel privato; così che la vita associata sia costituita da regole che si giustifichino neutralmente nei confronti di qualsiasi visione della vita: al limite, regole meramente procedurali.

Se confrontiamo ora l'esito cui ci ha condotta la sia pur breve riflessione sul primo e sul secondo fatto, vediamo che in fondo è identico.

È la "cifra" fondamentale della condizione spirituale dell'uomo contemporaneo: lo sradicamento [nella densa prefazione al libro il prof. Pera parla di separazione]. L'uomo contemporaneo è un uomo sradicato perché non più fondato sulla realtà; perché privato

progressivamente di ogni fondamento veritativo circa "la possibilità di raggiungere il proprio destino realizzando ciò che è la sua umanità". Si è realizzata la constatazione di T. S. Eliot: "il genere umano non sopporta troppa realtà". E l'itineranza umana – homo viator – ha assunto sempre più la figura del vagabondaggio perdendo progressivamente quella del pellegrinaggio.

L'Europa aveva iniziato il suo pellegrinaggio attraversando Atene verso la Gerusalemme dei profeti, e da questa verso la Gerusalemme del Golgota e del giardino della Risurrezione. Non camminando più lungo questa strada, l'identità della persona si è dissolta: l'identità del matrimonio, della famiglia, della società.

Ora penso che siamo in grado di completare la nostra risposta alla domanda da cui siamo partiti [e così ritorniamo al libro che stiamo commentando], e che era la seguente: **quali sono i significati veicolati realmente da parole come "ragione" e "vivere ragionevolmente"**? Ed abbiamo detto: se non andiamo errati, le pagine che stiamo meditando rispondono che sono due

Il primo: "ragione" significa l'approccio alla realtà realizzato dall'impresa scientifica; *il secondo*: "vivere ragionevolmente" significa accettare di progettare il proprio vivere "tamquam si veritas non daretur", di esercitare la propria libertà "tamquam si bonum non daretur", di convivere con gli altri "tamquam si unum non daretur".

2. Vorrei ora, sempre alla luce delle pagine che sto commentando, porvi una seconda domanda, che mi sembra sia costantemente presente nel libro: la proposta fatta dalla "cultura illuministica" è praticabile? È una risposta praticabile alla domanda che abbiamo posto fin dall'inizio, "in che modo possiamo raggiungere il nostro destino realizzando ciò che è la nostra umanità"?

Non pongo la domanda radicale sulla sua verità/falsità della risposta, ma sulla sua praticabilità. Cioè: traduciamo quel concetto di razionalità in principio e fondamento del vivere personale e sociale, e vediamo che cosa accade, anzi ci accade. Questo intendo quando parlo di praticabilità/impraticabilità [è la prospettiva che troviamo a pag. 18-20 (contributo Pera) e a pag. 32-33 (contributo Ratzinger)]. Mi limito a rispondere con due serie di considerazioni, ambedue ispiratemi dal libro in esame.

La prima nasce dalla seguente profonda constatazione: "Egli [= l'uomo] non è più altro che immagine dell'uomo – di quale uomo?" (pag. 31). Ecco: questa è la domanda di fondo.

La "cultura illuministica" divenendo progetto di vita, implica l'elevazione della libertà a valore assoluto ed incondizionato "quo maior cogitare nequit". Assoluto, cioè slegato ed indipendente da qualsiasi pre-supposto; la misura dell'agire dell'uomo è data dalla sua capacità, verso una tendenziale coincidenza del "saper fare" col "poter fare". Ma come ne esce l'esercizio della propria libertà praticando questa prospettiva? Che ne è della propria libertà quando si rende impensabile qualsiasi criterio assoluto di giudizio delle sue scelte?

La verità circa il bene della persona, la possibilità di scriminare fra il "vivere" ed il "vivere bene" può essere negata in due modalità toto coelo diverse. Posso negare la verità sul bene della persona quando colla mia scelta libera la respingo dopo averla riconosciuta. Posso

negarla semplicemente perché mi attribuisco il potere di decidere io ciò che significa "vivere bene".

Nel primo caso l'esercizio della libertà è un esercizio di grande intensità drammatica; nel secondo caso la libertà si riduce ad essere un esperimento continuo, non "al di là", la "al di qua" del bene e del male. Questa affermazione della libertà non finisce col privare la persona di ogni gusto di esercitarla?

Vorrei ora fermarmi sulla *seconda considerazione*, poiché essa è presente in vari modi in quasi tutte le pagine del libro. Ne trovo una formulazione particolarmente felice nel contributo di Pera "Qui si sconta il limite della "grande divisione". Non è vero che la separazione delle sfere – scientifica, giuridica, morale, religiosa – garantisca sempre equilibrio e non produca mai contrasti fra esse. È vero il contrario: che spesso la libera azione in una sfera interagisce negativamente con la libera azione in un'altra. Se Dio è espunto dalla sfera scientifica, la religione è espunta dalla vita dell'uomo. Se la morale è espunta dal diritto, i valori sono espunti dalle nostre leggi. Se la scienza e la tecnica sono garantite senza limiti, il progresso può essere cieco e distruttivo" [pag. 19-20]. Mi limito a considerare l'espunzione della morale dal diritto, col permanente pericolo di espellere i valori dalle nostre leggi.

Devo fare una premessa di importanza fondamentale. La critica che farò non significa critica ed ancor meno rifiuto di quei valori e principi che la proposta criticata intende tutelare e promuovere. Quei valori e principi sono indiscutibili: il valore delle libertà civili, religiose, economiche, di ricerca scientifica ed artistica; il valore della distinzione netta fra reato e peccato: non si deve sanzionare la legge morale colla legge penale statale, se non là dove ciò è richiesto dalla sussistenza stessa della società [es. omicidio, furto ...]; il valore della pacifica convivenza fra opposte concezioni di vita buona; il valore del ricorso al criterio maggioritario. La prospettiva della mia riflessione è un'altra.

Quando I. Berlin scrive che nessuna società, per quanto pluralista voglia essere, non può essere ugualmente ospitale verso tutte le concezioni di vita buona, pone o non pone un problema reale? Quei valori saranno salvaguardati a lungo termine dalla "grande divisione", dalla radicale neutralizzazione del concetto di giustizia?

La mia risposta è negativa, a causa dell'inconsistenza teoretica e della impraticabilità esistenziale della dottrina della neutralità completa dello Stato verso ogni concezione di vita buona.

Inizio dal mostrarvi l'inconsistenza teoretica. È teoricamente inconsistente una proposta quando è in se stessa contraddittoria, nel senso che non è in grado di accogliere in sé tutta la portata dei suoi assiomi. Più brevemente: la neutralità – imparzialità può essere più affermata che mantenuta.

(a) Essa implica una precisa concezione di vita buona che trova nell'autonomia dell'individuo, come ho già detto, il suo valore di base. La proposta cioè non è neutrale – imparziale fino al punto da giudicare imparzialmente, da essere neutrale di fronte alla proposta autonoma o alla proposta eteronoma [la proposta cristiana ed ultimamente quella ebraica non è né di auto-nomia né di etero-nomia].

Il concetto-valore di autonomia è un concetto da usare con molta cautela critica in questo contesto, poiché nel momento in cui lo si afferma come "metodo", non raramente lo si propone di fatto come "contenuto". Si pensi alla giuridica equiparazione fra matrimonio e convivenza omosessuale, per fare solo un esempio. Essa viene non raramente giustificata colla teoria che stiamo discutendo. In realtà l'equiparazione è surrettiziamente la scelta di una precisa concezione di matrimonio e famiglia.

(b) All'interno di questa proposta è stata elaborata la categoria di tolleranza. Ora il concetto stesso di tolleranza connota un atteggiamento non di neutralità imparziale verso le concezioni di vita buona tollerate. La tolleranza connota un giudizio negativo o comunque non favorevole nei confronti di concezioni, soprattutto se aggressive, in contrasto con i valori della vita giusta intesa come sopra.

Se si vuole parlare-pensare coerentemente di neutralità ed imparzialità della condotta pubblica nei confronti di tutti, bisognerebbe bandire l'idea che esista, e possa/debba esistere un gruppo tollerante di cittadini ed un gruppo tollerato, discriminati in base alle loro concezioni di vita buona. Le seconde in sostanza non sarebbero più trattate imparzialmente.

Come si vede, quindi, la neutralità proposta finisce col contraddirsi.

(c) Perché la separazione di cui stiamo parlando sia pensabile, è necessario che la giustificazione razionale delle norme di giustizia non sia desunta da nessuna concezione particolare di vita buona: neutralità nelle giustificazioni.

Ma una tale posizione è impossibile in quanto qualsiasi tipo di giustificazione, di argomentazione deve far riferimento ad un quadro ideale d'insieme, ad una visione dell'uomo. Solo un "sistema etico" particolare e quindi "parziale" può essere alla base di questa proposta, che stiamo discutendo, contro i suoi presupposti fondamentali.

(d) Resta, e lascio intenzionalmente inevaso il problema in realtà di base, e cioè la tesi dell'agnosticismo etico e quindi il giudizio dato sulle concezioni della vita buona come razionalmente ingiudicabili.

Ma ora vorrei mostrare che non solo questa proposta è teoreticamente inconsistente, ma è anche non praticabile. In un duplice senso: di fatto nessuno Stato la pratica "allo stato puro"; non è augurabile che sia praticata.

Riguardo al primo significato di impraticabilità rimando semplicemente all'argomentazione c) di sopra. Ed aggiungo che la nostra Costituzione, il patto fondamentale cioè della nostra convivenza civile e politica, veicola un preciso quadro di valori e di principi. E non può che essere così. La Costituzione deve trascendere la politica, altrimenti come potrebbe orientarla?

Vorrei invece fermarmi più a lungo sul secondo significato. L'idea di fondo, la tesi che sostengo, è la seguente: *tra le diverse forme di vita sociale e i diversi stili di vita personale lo Stato deve privilegiare e favorire quelli che creano e custodiscono valori sociali ["capitali sociali": Donati – Zamagni - Belardinelli], a preferenza di quelle forme e stili che non li costituiscono o li usurano.*

Questa tesi, come risulta chiaro da quanto ho detto finora, è recisamente contraria alla teoria e alla pratica della neutralità come principio guida di qualsiasi azione che abbia rilievo pubblico. In questo senso dico che non è da augurarsi che la neutralità sia praticata. E "sono propri i problemi che dobbiamo fronteggiare a seguito della crisi del Welfare State e dell'asse individuo-Stato a spingerci verso il superamento del principio di neutralità e dell'idea che sta alla base, secondo la quale i diritti sarebbero da intendere esclusivamente come diritti individuali" [S. Belardinelli, L'idea di Welfare community, in (a cura di) S. Belardinelli, Welfare community e sussidiarietà, Egea ed., Milano 2005, pag. 18].

3. Concludo. Penso che la più grande metafora della condizione attuale – di ciò che essa è, e delle sue prospettive – sia stata creata da T.S. Eliot nel dramma *The rock* – *La roccia*.

È la descrizione della costruzione di una/della Chiesa nella terra desolata: opera costruttiva in controtendenza in uno spazio dove regna la sterilità del pensare e dell'agire, tanto grande che anche aprile è divenuto "il più crudele dei mesi". È in fondo la metafora dell'utilità della Chiesa nella società contemporanea.

Ad un certo punto uno dei costruttori dice al suo compagno di lavoro: "tu non hai bisogno di credere in Dio, hai bisogno di credere nella costruzione". Non è la negazione dell'esistenza di Dio che qui si propone, ma la necessità di una Sua vera collocazione nell'esistenza umana: se il Signore non ha nulla a che fare, non è causa della ricostruzione del vivere umano, è vana la fede in Lui. Se il cristianesimo è un "dopo-lavoro", è insignificante.

In che modo Dio può diventare il fattore della ricostruttività dell'agire umano rendendo fecondi anche i grembi sterili della nostra post-modernità? Almeno in due modi, che presento assai brevemente.

Il primo modo consiste in un grande lavoro educativo. La più grave emergenza è quello sfacelo educativo in cui ci troviamo. Ma non esiste nessun impegno educativo serio che non parta da una tradizione culturale da proporre come interpretazione della realtà al rischio della scelta di chi è educato; che non proponga una forte identità capace di interrogare l'uomo che si vuole educare. Lo sfacelo educativo consiste nell'aver reso impossibile la domanda sul mistero, è possibile solo porre problemi. Pensare di poter educare azzerando ogni identità, è semplicemente pensare che il deserto sia il terreno dove può fiorire la vita. I vigili possono regolare il traffico, ma non ti possono dire da dove vieni e dove hai intenzione d'andare.

Il secondo modo è più profondo. La nostra identità culturale è in larga misura generata dal cristianesimo: Francesco è stato inviato a ricostruire the Rock all'interno di un incontro con Cristo.

Solo uomini e donne che hanno vissuto quest'esperienza, sapranno dare il coraggio di continuare a credere nella costruzione, perfino a chi non crede ancora al Costruttore. Come scrive C. Milosz: *Abbiatene comprensione per gli uomini dalla fede debole./ Io un giorno credo, e l'altro non credo./ Ma per me è bene nella folla che prega./ Poiché essi credono mi aiutano a credere/ in loro proprio l'esistenza di esseri insondabili.* "Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini".

20 gennaio 2006 - Relazione all'Istituto Tincani "Il cristiano nella città"

"Il cristiano nella città"
Istituto "Tincani", 20 gennaio 2006

È necessario che dica fin dall'inizio da quale prospettiva cercherò di costruire la mia riflessione.

Non affronto il tema da osservatore esterno, alla terza persona come si suole dire oggi, ma dall'interno di chi vive l'esperienza cristiana, alla prima persona. Da questo punto di vista, mi sembra che due sono le domande il cristiano si pone. La prima: devo impegnarmi per la città? La seconda: se sì, come devo impegnarmi per la città? Vorrei anche affrontare questo tema, cercando di verificare la consistenza delle obiezioni che più comunemente vengono fatte all'impegno del cristiano per la città.

La mia riflessione quindi si articolerà in tre punti, in corrispondenza alle tre tematiche sopra enunciate.

Devo fare due ultime precisazioni. Ho parlato di "città". Con essa indico la società umana nei suoi aspetti strutturali, vale a dire politici, economici, giuridici, culturali. Non parlerò dell'impegno generico per l'uomo, ma per l'uomo "in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne" [Giovanni Paolo II, Lett. enc. Centesimus annus, 54,1; EE 8/1478]. Seconda ed ultima precisazione: parlo del cristiano, non della Chiesa. Il mio discorso riguarda cioè le persone dei fedeli cristiani: i Christifideles.

1. LE RAGIONI DI UN IMPEGNO

Possiamo partire da una limpida affermazione di Giovanni Paolo II: "i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente ed istituzionalmente il bene comune" [Es ap. Christifideles laici 42; EV 11/1787]. Il testo enuncia un'esigenza intrinseca ["non possono affatto abdicare"] alla professione e alla pratica della fede cristiana. Questa intrinsecità può essere dimostrata da vari punti di vista.

La persona umana è costitutivamente sociale, né può raggiungere il suo bene se non associandosi con le altre persone. Senza addentrarci – non è necessario in questo contesto – nella vera natura del legame sociale, resta comunque il fatto che esso è un bene costitutivo del bene integrale della persona. Da ciò deriva che la qualità della vita di una persona, la bontà della sua esistenza, dipende anche inevitabilmente dalla qualità della sua vita associata; la bontà, il bene-essere della sua esistenza è condizionato anche dalla bontà della

complessa rete di relazioni sociali in cui è immerso. La cosa è particolarmente evidente quanto trattasi di bisogni profondamente umani, per es. quello della salute.

Poiché il cristiano ha ricevuto da Cristo il comandamento nuovo dell'amare il prossimo come Cristo lo ha amato, la fedeltà a questo comandamento non può tralasciare la considerazione dell'uomo in quanto persona associata con altre persone nelle varie forme espressive della socialità umana. Poiché il bene della persona è anche il bene della sua vita associata, non si può volere il bene della persona senza volere il bene insito nelle relazioni sociali in cui essa vive. In questo senso, la carità è/deve essere anche carità sociale-politica. Anzi, da un certo punto di vista, questa dimensione esprime e realizza la carità nel suo grado eminente, in quanto essa vuole non solo il bene di questa o quella persona, ma il bene comune.

Alla stessa conclusione si giunge partendo da un altro punto di vista. La missione della Chiesa è di ordine soprannaturale ed ha una finalità soprannaturale. Tuttavia "Questa dimensione non è espressione limitativa, bensì integrale della salvezza" [Compendio della Dottrina sociale della Chiesa 64]. Cioè: tutto l'umano [dunque anche il sociale] è sanato, reintegrato ed elevato nell'ordine soprannaturale della fede e della grazia. È questa una riespressione della professione di fede cristologica in registro antropologico: nella persona del Verbo la natura umana e la natura divina sono unite "non confusamente – non separatamente: *inconfuse-indivise*". Pertanto la Chiesa "ha grande cura di mantenere chiaramente e fermamente l'unità ed insieme la distinzione tra evangelizzazione e promozione umana: l'unità, perché essa cerca il bene di tutto l'uomo; la distinzione, perché questi due compiti rientrano a titoli diversi nella sua missione" [Congregazione per la Dottrina della Fede, Istr. *Libertatis conscientia* 64,2; EV 10/281].

Le ragioni fondative dell'impegno del cristiano per la città escludono quindi sia la riduzione della carità alla carità sociale-politica e della missione salvifica della Chiesa all'impegno per il bene della relazione sociale, sia l'esclusione o semplicemente l'estrinseca addizione dell'una dall'altra o all'altra. Unite nella distinzione; distinte nell'unità.

2. LA MODALITA' DELL'IMPEGNO

Nell'ultima riflessione, come avete notato, ho parlato di "Chiesa" e non più di "cristiano", venendo meno a quanto vi avevo detto in premessa. Ciò non è dovuto ad una dimenticanza, come nel seguito del discorso apparirà.

La problematica si fa particolarmente complessa quando si vuole rispondere alla seconda domanda: *in che modo il cristiano deve impegnarsi per la città?*

Parto da una premessa assai importante, che potrei formulare nel modo seguente: la modalità dell'impegno del cristiano per la città è espressa dalla Dottrina sociale della Chiesa. Potrei anche formulare lo stesso pensiero nel modo seguente: l'impegno del cristiano per la città consiste nell'impegno di realizzare la Dottrina sociale della Chiesa.

A questo punto sorge allora la domanda: che cosa è la Dottrina sociale della Chiesa? è forse una dottrina politica? è un programma partitico? è semplicemente un insieme di esortazioni morali? o è qualcosa di diverso da tutto questo? la domanda è di importanza decisiva per la

questione che stiamo affrontando. Ed infatti tutta un'ampia sezione del recente Compendio della Dottrina sociale della Chiesa è dedicata a rispondere a quella domanda [dal n. 72 al n. 86].

Si deve partire dalla risposta esplicita data per la prima volta nel Magistero della Chiesa da Giovanni Paolo II nel Enc. Sollicitudo rei socialis [n°41,8; EE 8/974]. Dopo aver escluso che essa sia una sorta di "terza via" tra il capitalismo liberista ed il totalitarismo marxista, ed una possibile alternativa fra altre soluzioni meno radicalmente contrapposte, il S. Padre afferma che la Dottrina sociale è una proposta originale e non comparabile o classificabile con altri progetti sociali e/o politici: "costituisce una categoria concettuale a sé". E si giunge così all'affermazione decisiva secondo la quale scopo principale della Dottrina sociale "è di interpretare tali realtà [cioè: "le complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale"], esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena ed insieme trascendente; per orientare quindi il comportamento cristiano".

Giovanni Paolo II riprenderà poi letteralmente queste descrizione della Dottrina sociale: così nella Centesimus annus [n.55; EE 8/1481]; così nella Veritatis splendor [n.99; EE 8/1751].

Il Compendio dona un'ulteriore approfondimento ed arricchimento della risposta pontificia nei termini seguenti: "La dottrina sociale riflette di fatto, i tre livelli dell'insegnamento teologico-morale: quello fondativo delle motivazioni; quello direttivo delle norme del vivere sociale; quello deliberativo delle coscienze chiamate a mediare le norme oggettive e generali nelle concrete e particolari situazioni sociali. Questi tre livelli definiscono implicitamente anche il metodo proprio e la specifica struttura epistemologica della dottrina sociale della Chiesa" [n. 72].

Sulla base di questi richiami posso allora concludere la mia risposta alle domande formulate sopra.

La dottrina sociale è l'interpretazione della vita umana associata alla luce congiunta della fede e della ragione, in ordine all'elaborazione di norme ed orientamenti dell'agire del cristiano per la città, agire che comprende sempre una deliberazione che media fra norme ed orientamenti oggettivi e generali e le situazioni concrete.

Nella dottrina sociale della Chiesa possiamo e dobbiamo distinguere tre ambiti. Un ambito fondativo: esso è costituito dall'insegnamento della verità riguardante la persona umana, la vera natura della relazione sociale e delle espressioni della socialità umana. Potremmo chiamarlo l'ambito dell'*antropologia sociale*. Esiste poi un ambito normativo: esso è costituito dall'insieme dei criteri normativi in ordine all'edificazione della città dell'uomo. Essi possono essere negativi: criteri in base ai quali si conosce come non si deve costruire la città dell'uomo; possono essere positivi: criteri, sarebbe meglio dire valori ed orientamenti, che devono ispirare la costruzione della città dell'uomo. Potremmo chiamare questo ambito l'ambito dell'*etica sociale*. Esiste infine un ambito deliberativo: esso è costituito da una valutazione della concreta situazione in cui il singolo o una formazione sociale decide di impegnarsi alla luce dei due ambiti precedenti. Questa valutazione è fatta per elaborare un giudizio/programma concreto sull'azione/sulla sequela ordinata di azioni

da compiere per correggere e/o migliorare l'attuale edificazione della città. Valutazione-giudizio-programma sono elaborati in vista della decisione di compiere effettivamente quell'azione, di realizzare effettivamente quel programma. Potremmo chiamare questo ambito l'ambito della *programmazione sociale e/o politica*. Normalmente questo ambito è prodotto da formazioni sociali: sindacati, partiti...

In sintesi: **la dottrina sociale della Chiesa è un sistema ordinato e logicamente connesso di antropologia, etica e deliberazione sociale.**

Ho finito questa lunga premessa. Ora è facile esplicitare il contenuto della risposta che ho dato sopra alla domanda sulla modalità dell'impegno del cristiano per la città: consiste nel realizzare la Dottrina sociale.

Prima esplicitazione. Se operiamo fra i Christifideles la fondamentale distinzione fra christifideles laici e christifideles clerici [papa-vescovi-presbiteri], si deve dire che i secondi si impegnano nella costruzione della città dell'uomo esclusivamente esercitando il loro dovere-diritto di proporre quei contenuti che costituiscono il primo e secondo ambito. Costruiscono la città dell'uomo proponendo la verità sull'uomo ed i conseguenti criteri etici. Non di meno; non di più [cfr. Giovanni Paolo II Es. ap. Christifideles laici 60; EV 11/1867].

I laici invece sono coloro che deliberano, nel senso appena spiegato, la costruzione vera e propria della città dell'uomo: "mediante l'adempimento dei comuni doveri civili, o guidati dalla coscienza cristiana, in conformità ai valori che con essa sono conseguenti, i fedeli laici svolgono anche il compito loro proprio di animare cristianamente l'ordine temporale rispettandone la natura e la legittima autonomia, e cooperando con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità" [Congregazione per la Dottrina delle fede, L'impegno del cristiano (24-11-02) 1.§3; EV 21/1410].

Seconda esplicitazione. Lo svolgimento del compito proprio dei laici ha due caratteristiche: autonomia e pluralismo.

La deliberazione, meglio l'ambito deliberativo è costituito dal laico secondo una sua propria responsabilità [=autonomia in senso corretto], ma in coerenza, e non in contrasto coll'ambito etico e antropologico [=autonomia in senso scorretto].

L'ambito deliberativo deve fare i conti con la realizzazione estremamente concreta del vero bene umano in un contesto storico, geografico, economico, tecnologico, culturale assai vario. Da ciò non può non derivare normalmente una pluralità di deliberazioni tutte accettabili dal punto di vista dell'ambito etico ed antropologico [= pluralismo legittimo]. Ma il pluralismo deliberativo non è determinato dal principio che tutte le concezioni della vita buona sono ugualmente valide o dall'impossibilità di darne un giudizio veritativo [= pluralismo inaccettabile].

Come si vede l'impegno del cristiano per la città è frutto di vera sapienza e grande prudenza. Non per caso Tommaso pensa che la prudenza sia soprattutto la virtù di chi ha responsabilità del bene comune, e che la prudenza politica è la più alta forma della virtù della prudenza.

3. OBIEZIONI ALL'IMPEGNO DEL CRISTIANO

Non è mia intenzione prendere in esame tutte le obiezioni che si muovono contro questa modalità di porsi dentro all'edificazione della città dell'uomo. Mi limito ad alcune che ritengo essere più serie.

Prima obiezione: l'impegno del cristiano per la città contraddice una delle fondamentali acquisizioni della moderna civiltà politica in quanto quell'impegno intende costruire la città dell'uomo secondo una concezione religiosa della vita, imponendola di fatto anche a chi non la condivide.

Risposta: l'obiezione argomenta sulla base del concetto di laicità. In questa discussione questo termine veicola o può veicolare due significati che è bene tenere accuratamente distinti.

Laicità significa imparzialità e neutralità dello Stato nei confronti di ogni fede religiosa. Neutralità a livello di risultati: nella vita associata nessuna fede religiosa deve avere trattamenti di favore. Neutralità a livello di giustificazioni: nessuna decisione politica deve essere argomentata, giustificata appunto, in base ad una fede religiosa.

Rispondendo dunque all'obiezione in quanto usa questo concetto di laicità, faccio le seguenti riflessioni.

a) Benché storicamente alcune fondamentali verità antropologiche e coerenti criteri operativi siano stati un apporto della fede cristiana, tuttavia in essi la ragione umana come tale si è riconosciuta, e pertanto essi sono condivisibili da ogni persona umana.

Orbene, l'impegno del cristiano per la città è progettato non secondo verità e criteri operativi incomprensibili ed inammissibili da parte di chi non crede, ma esclusivamente secondo verità e criteri in cui ogni uomo può riconoscersi.

b) Che una verità ed un criterio operativo siano al contempo insegnate dalla Chiesa e ragionevolmente condivisibili, non le priva della legittimità di essere presenti nel dibattito pubblico. "La laicità, infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, perché la verità è una sola" [Congr. per la Dottrina della fede, Nota sull'impegno ... cit. 6,§2; EV 21/1423].

c) Che lo Stato sia laico non esige che lo sia anche la nazione e il popolo. Ogni nazione ha una sua storia, una sua cultura che può essere ispirata da una religione specifica. Ciò comporta che il rapporto fra lo Stato e questa religione non è identico che colle altre, pur dovendo tutte godere di uguale libertà. La diversità di trattamento non deve riguardare l'esercizio della libertà. Se non vado errato questo stabilisce anche la nostra Costituzione. Il rapporto Stato - Chiesa cattolica è regolato dal regime pattizio di carattere internazionale; con le altre confessioni religiose da Intese.

Se invece si intende per laicità la neutralità e l'imparzialità dello Stato sia di risultati che di giustificazioni nei confronti di qualsiasi concezione di vita buona, allora dico che questa

laicità di fatto non esiste (a); non è possibile né teoricamente né praticamente (b); non è desiderabile che esista (c). Non mi fermo ora a trattare questo importante e complesso aspetto della questione. L'ho fatto lungamente nella lezione di apertura della Scuola di formazione sociale-politica, alla quale rimando.

Seconda obiezione: è l'insegnamento stesso della Chiesa che afferma "l'autonomia delle realtà temporali", e la conseguente "autonomia" dei fedeli laici nella gestione delle medesime. Ma un progetto di impegno per la città come sopra configurato sottomette la realtà della stessa, ad un magistero che non le appartiene e quindi ad un'autorità estranea [autonomia vs. eteronomia]; sottomette una parte dei cittadini ad un'obbedienza che li priva di fondamentali diritti inerenti alla cittadinanza.

Risposta: distinguo i due aspetti o momenti dell'obbedienza.

a) A riguardo dell'autonomia delle realtà temporali, occorre fare una distinzione di decisiva importanza.

Se per autonomia si intende connotare la logica propria ed interna ad ogni espressione della socialità umana in ragione ed alla luce del suo fine specifico, la progettazione sociale-politica non attiene in alcuna maniera all'insegnamento della Chiesa, dal cui compito esula completamente formulare soluzioni concrete ad ancor meno tecniche a questioni temporali.

Se per "autonomia" si intende che esistono ambiti dell'agire umano che possono/devono prescindere dalla verità circa il bene della persona umana e conseguenti criteri morali operativi, allora deve essere respinta perché porta alla devastazione dell'umanità della persona. Orbene l'insegnamento della Chiesa come tale si muove a questo livello.

b) A riguardo del secondo aspetto della questione, occorre pure fare un'importante distinzione.

Se per "autonomia" si intende che nell'impegno del cristiano per la città, al cristiano stesso è richiesto di non fare riferimento alla dottrina circa la propria coscienza, questo concetto di autonomia deve essere respinto. Sia perché in questo modo si afferma pericolosamente che l'attività politica possa essere sradicata da convinzioni morali vere; sia perché si negherebbe al cristiano, di fatto, di agire nella costruzione della città dell'uomo.

Se per "autonomia" si intende la pluralità di progettazioni nel senso che abbiamo spiegato, allora l'autonomia va affermata e difesa.

CONCLUSIONE

Già nel 1939 Th. S. Eliot scriveva: "Io non considero il problema del cristianesimo come quello di una minoranza perseguitata: un cristiano trattato come nemico dello Stato ha una vita molto più dura, ma più semplice. M'interessano piuttosto i pericoli di una minoranza tollerata: può ben darsi che, nel mondo moderno, venire tollerato si riveli la cosa più intollerabile per un cristiano" [L'idea di una società cristiana, in Opere, Bompiani, Milano 2001, pag. 1504].

La tolleranza la si esercita nei confronti di chi è ritenuto non omogeneo e non omologato e omologabile. Il problema è che rischiamo di costruire non una città neutrale, ma una città disumana: una città di individui non di persone.

21 gennaio 2006 - Relazione "Informazione e barbarie: se togliamo le radici della verità a che servono i mass media?" - Istituto Veritatis Splendor

**Festa Regionale di S. Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti:
relazione "Informazione e barbarie: se togliamo le radici della verità a che servono i
mass media?"
Istituto Veritatis Splendor, 21 gennaio 2006**

Domande dei giornalisti:

1) La responsabilità dei giornalisti è scegliere le parole in modo efficace al servizio della verità. Purtroppo le parole si sprecano, si banalizzano e vince la superficialità. Come recuperare il senso della parola?

2) Il titolo di questo incontro centra un problema grave e reale. Siamo preoccupati per il progressivo imbarbarimento in atto nel mondo della comunicazione che trasforma i giornali in agenzie di parte pregiudizialmente schierate contro qualcuno.

Uno degli esempi è il modo con cui le prese di posizione della Chiesa sulla morale o sulla convivenza civile vengono accolte con "pallottole di carta", per usare una espressione del Cardinale Camillo Ruini. Questo modo errato di affrontare la realtà non è forse favorito da una concezione sbagliata e ideologica della laicità? Ci può aiutare a capire meglio e a proporre un'idea di laicità che sia più adeguata al tempo presente e che non induca a considerare la presenza viva della Chiesa come un corpo estraneo da espellere dalla società civile?

3) Capita, talvolta, di trovare posizioni di settori della stampa che su un determinato tema non sono in sintonia con il sentire comune. Pensano e scrivono in modo difforme dal pensiero di quella che si definisce l'opinione pubblica. Il caso più eclatante lo abbiamo riscontrato con il referendum dello scorso anno sulla procreazione assistita. Viene così da chiedersi, intanto se esiste ancora un'entità definibile come opinione pubblica. Se sì, il quesito successivo è: ma oggi, chi è capace di rappresentarla nel nostro contesto sociale e mass mediatico?

=====

Preferisco svolgere la mia riflessione partendo dalle tre domande che mi avete fatto. Infatti presentano nel loro insieme i nodi teoretici di quanto andremo oggi dicendo.

La mia esposizione seguente, tentativo di dare risposta alle vostre domande, non so quale valore possa avere, dato il mio approccio al problema. Un approccio compiuto piuttosto da

lettore più che da scrittore o editore: da "fruitore del prodotto", come purtroppo oggi si dice. In ogni caso è l'unica prospettiva da cui mi posso mettere. Se vi avrò offerto qualche spunto di riflessione, avrò già raggiunto il mio scopo.

1. Parto da una domanda così semplice che quasi dovrei vergognarmi di porla ad un pubblico come il vostro: a che cosa è ordinata la "newsmaking", il complesso sistema di produzione di notizie? Non voglio ripetere quanto già vi dissi lo scorso anno e lo presuppongo.

La risposta su cui ancora tutti convergono è che mira all'informazione, la quale nel contesto di un sistema democratico è via necessaria per formarsi un proprio giudizio in ordine ad una deliberazione.

Questa risposta è scontata ed ovvia però solo in apparenza. In realtà essa include un groviglio di problemi di non facile soluzione. Essa infatti introduce il complesso sistema di produzione delle notizie – continuo a chiamarlo in questo modo – dentro alla teoria e prassi della democrazia politica. È necessario quindi premettere la domanda: quale democrazia? A quale tipo di democrazia facciamo riferimento dentro a definizioni meramente formali?

Continuando in quest'opera di dipanamento del groviglio di problemi, di cui parlavo, non dobbiamo passare sotto silenzio quel termine che per così dire costituisce la porta d'ingresso del "newsmaking" nella democrazia: la deliberazione del cittadino. Nel senso che si trasmette notizia, si fa informazione, perché ciascuno possa deliberare circa la vita associata ed i suoi problemi, tanto quanto dipende da lui. Vorrei proprio partire da questo punto perché esso costituisce il *telos*, direbbero i greci, dell'attività giornalistica.

Nell'ancora a mio giudizio insuperata analisi che Tommaso fa dell'agire umano in quanto tale, in quanto cioè atto della persona [actus humanus], egli dà un'importanza decisiva al momento deliberativo. La deliberazione consiste in una valutazione di ciò che si conosce, compiuta generalmente in ordine al giudizio mediante cui la persona progetta l'azione da compiere e alla scelta-decisione consapevole e responsabile di compiere effettivamente l'azione progettata. Più brevemente: è una valutazione che genera un giudizio [su che cosa fare] e la scelta. Valutare per dare un giudizio e compiere una scelta: questo significa deliberare.

La parola stessa – deliberare – merita di essere attesa anche nel suo etimo. De-liberazione: da che cosa? da una risposta istintiva o conformista o eteronoma o meramente relativa a quanto mi è stato fatto conoscere. Deliberazione: per che cosa? Per produrre una risposta ragionevole e responsabile a quanto mi è stato fatto conoscere.

La seconda cosa su cui desidero attirare la vostra attenzione nella descrizione che sto facendo della deliberazione, e che ne costituisce il nucleo essenziale, è la valutazione.

La valutazione è dare un giudizio di valore circa quanto intendo compiere in ordine al raggiungimento di scopi che voglio perseguire. Ci può essere una valutazione istintiva, conformista, eteronoma; ma ci può essere una valutazione razionale, se gli scopi rispetto ai quali mi propongo di agire, sono beni moralmente rilevanti per la realizzazione del bene umano proprio della relazione sociale.

Supposto dunque che il *newsmaking* si proponga di aiutare l'interlocutore a deliberare ragionevolmente e responsabilmente, quali conseguenze derivano per la qualità dell'informazione? Come cioè deve essere il *newsmaking* se si propone di aiutare a deliberare ragionevolmente e responsabilmente? L'informazione deve essere tanto completa, tanto imparziale, tanto discorsiva, quanto è richiesto perché l'interlocutore possa formarsi un giudizio valutativo ragionevole e responsabile. Tanto – quanto, ho detto. Non sono infatti così inesperto da ritenere che sia possibile una informazione completa, totalmente imparziale, ed esclusivamente discorsiva senza alcuna inclusione emotiva.

Vorrei fermarmi brevemente su ciascuna di queste tre qualità. La completezza riguarda gli elementi essenziali della notizia trattata e non gli elementi secondari anche se emotivamente più accattivanti. L'imparzialità connota la tensione almeno a non limitarsi ad esporre il proprio punto di vista, ma a far emergere anche altri punti di vista, argomentando eventualmente a favore del proprio e contraddicendo razionalmente gli altri. Il grado di discorsività è di importanza fondamentale. "spettacolarizzazione, semplicismo, personalizzazione: dalle tendenze che oggi segnano profondamente il prodotto dei Grandi conformisti il giornalismo autonomo rimane estraneo" [M. Niro, Verità e informazione. Critica del giornalismo contemporaneo, edizioni Dedalo, Bari 2005, pag. 334. Questo testo mi è stato particolarmente utile e fonte di ispirazione per queste pagine].

La prima domanda che mi era stata posta chiedeva come recuperare il senso della parola. Ho dato una prima non ancora completa risposta: facendola veicolo di una informazione capace di educare alla deliberazione ragionevole e responsabile. Era già la grande intuizione socratica circa la comunicazione interpersonale.

2. Questo secondo momento della mia riflessione si assume il carico, il tentativo di rispondere alla domanda: quale democrazia? Tenendo presente la grave questione fattami dal presidente del Club S. Chiara.

Esiste un rapporto fra quanto detto finora e questo ulteriore sviluppo della nostra riflessione. Chiunque infatti concorda nella convinzione che il sistema democratico debba oggi andare sempre più verso una partecipazione deliberativa del cittadino, anche se gli ambiti e la natura di questa partecipazione sono diversi. Ma non credo che in ordine allo scopo che mi prefiggo ora, sia necessario scendere ad ulteriori precisazioni.

La vera materia del contendere verte su che cosa si possa/non si possa deliberare quando si discute per la costruzione della città, e quindi quali sono i criteri ultimi – l'orizzonte ultimo di senso – in base ai quali operare quella valutazione di cui ho già lungamente parlato sopra. Volendo stringere ancora di più nei suoi termini essenziali la domanda: *è legittimo introdurre nel dibattito pubblico [in ordine alla valutazione] la propria concezione di vita buona?*

Devo costruire la risposta a questa domanda partendo un poco ... da lontano. Una volta data la risposta, ritorneremo al nostro tema specifico.

La nozione di laicità oggi largamente condivisa sostiene la neutralità e l'imparzialità di ogni istituzione pubblica nei confronti di tutte le concezioni di vita buona presenti nella società. Nessun orizzonte di senso deve essere considerato in modo privilegiato.

Neutralità ed imparzialità anche a livello argomentativo, giustificativo: e la cosa nel contesto della nostra riflessione è assai importante. La legittimazione di valutazioni e decisioni pubbliche deve prescindere, deve astenersi dal fondarsi su una concezione di vita buona, su un orizzonte di senso a preferenza di altre/i.

Questa definizione e pratica di laicità trova la sua spiegazione ultima non nell'ovvia constatazione del fatto del pluralismo di concezioni di vita buona, ma nell'affermazione che tutte hanno lo stesso valore pur essendo contrarie [relativismo etico], oppure che non possiamo parlare e pensare in termini di verità/falsità di una concezione di vita buona ponendosi queste fuori del discorso propriamente veritativo [agnosticismo etico].

Fermiamoci per il momento nella descrizione del comune significato di laicità. E domandiamoci: se pensiamo e viviamo la vita associata secondo questa figura, con questo stile, quale figura e stile assumerà il complesso sistema di produzione di notizie? Diventa, rischia di diventare esercizio di potere, di sottomissione al "principe"; difficilmente si libera dall'insidia del conformismo. Quindi: uno stile di dipendenza e di conformismo.

Partiamo da una riflessione generale. Il confronto sociale, pubblico in ordine alla deliberazione muta profondamente, essenzialmente, a seconda che si affermi o si neghi – come presupposto del confronto medesimo – che esiste una verità circa il bene della persona.

Se si afferma l'esistenza di questa verità, "la controversia sulle ragioni delle convinzioni ... non è mai una controversia fra rivali. Essa diviene luogo e occasione per scoprire l'altro come uno che "vuole la stessa cosa e non la vuole" [idem velle et nolle] così come io stesso ... Diviene un incontro tra alleati nella ricerca comune della verità che supera ugualmente tutti e due, e che è unica. La controversia sulla verità li lega poiché aiuta a oltrepassare se stessi nella sua direzione e pertanto diventare maggiormente se stessi" [T. Styczen, in K. Wojtyła, Persona e atto, Rusconi libri, Milano 1999, pag. 716].

In una tale configurazione del dibattito pubblico, la *newsmaking* si configura come momento costitutivo del dibattito medesimo. Essa si sentirà obbligata ad elevare il grado di discorsività ed abbassare quello dell'emotività; ad essere imparziale nel senso di una presa in seria considerazione del punto di vista anche diverso dal proprio, senza pregiudizio e senza farne una caricatura e senza classificarlo secondo schemi preconcepiuti.

E qui trovo la risposta più profonda alla prima domanda. Le parole recuperano il loro senso quando sono veicolo della realtà e pertanto aiutano l'interlocutore ad aprirsi alla realtà. Ma se le parole sono nuda nomina, quale senso e quale valore può avere l'interlocuzione umana? Usando il vocabolario pascaliano diventa un "divertissement": il parlare ozioso dal quale così spesso i grandi maestri di spirito, a cominciare dai Padri del deserto, mettono in guardia.

Se si nega che esista una verità circa il bene della persona, a me sembra inevitabile che la controversia sulle ragioni delle convinzioni diventi lo scontro per imporre il proprio punto di vista sull'altro. Un'imposizione che non può non essere che la vittoria di un potere più forte sul più debole.

In una tale configurazione del dibattito pubblico, il complesso sistema di produzione delle notizie non può – mi sembra – non rischiare di rendere impraticabile, perché è ritenuta impensabile [cioè impossibile], l'imparzialità e la completezza: non è l'aiuto a valutare secondo verità, ma a persuadere al consenso al potere cui si serve. In una prospettiva del genere, il tasso di emotività con cui la notizia è trasmessa sarà sempre più elevato e sempre più abbassato il grado di discorsività: spettacolarizzazione, semplicismo, personalizzazione. In questo senso parlavo di stile di dipendenza. Ed anche parlavo dell'insidia del conformismo. Nel senso che dentro al contrasto di cui sto parlando è difficile pensare ad un'attitudine di opposizione ideale di vera autonomia.

Ed ovviamente il senso originario delle parole, dell'interlocuzione umana viene smarrito pressoché completamente.

Non mi e non vi nascondo che questa riflessione potrebbe essere contestata radicalmente con la seguente obiezione: precisamente perché nella società di oggi convivono contrarie concezioni di vita buona, contrari orizzonti di senso; precisamente perché la scelta di una a preferenza di altre come legittimazione delle valutazioni-deliberazioni pubbliche, creerebbe conflitti dirompenti la compagine sociale, si deve prescindere da motivazioni parziali. Insomma: solo quella configurazione pubblica della vita associata assicura una comunicazione di notizie autonoma.

Siamo veramente al "nodo" della questione, a cui rispondo che quell'idea di laicità è impraticabile, e di fatto non è praticata neppure da chi la propone. Infatti essa fa propria una precisa idea di autonomia del soggetto, di ragione e quindi di verità, che portano a giudicare le concezioni del bene come a-veritative. Ora non è chi non vede che questa è una scelta di una precisa visione ed interpretazione della realtà, di una precisa antropologia. Inoltre anche questa configurazione della vita associata non può concedere – e di fatto non concede – uguale ospitalità a tutte le concezioni. Essa infatti ha elaborato la categoria della tolleranza, che per definizione non mette sullo stesso piano chi tollera e ciò che è tollerato.

Dunque: visto che non si può eliminare ogni orizzonte ultimo di senso; visto che non si può eliminare ogni referente come base per l'argomentazione pubblica, delle due l'una. Questo "riferirsi" o è motivato dal relativismo o agnosticismo etico oppure presuppone l'esistenza di una verità circa il bene e la possibilità di conoscerla. La tesi che ho esposto è semplicemente la seguente: lo "stile" del *newsmaking* cambia sostanzialmente a seconda che essa si ponga e si pratichi dentro all'uno o all'altro contesto.

La mia riflessione cioè ha due livelli. L'uno è costituito dalla risposta alla domanda se una certa idea di laicità è praticabile; l'altro, supposta la risposta negativa, considera due ipotesi oggi prevalenti e praticate, e dentro ad esse quale tipo di comunicazione di massa ne deriva.

3. Sono così arrivato all'ultimo punto della mia riflessione. Di grande importanza, introdotto dalla terza domanda che mi è stata fatta. Sarò breve, non perché questo aspetto del problema sia di secondaria importanza, ma perché la riflessione ha ormai il carattere oserei dire di corollario di quanto ho già detto.

Il fatto accaduto in occasione del referendum sulla procreazione assistita dona parecchia materia di riflessione: è accaduta una totale sfasatura fra i grandi mezzi della comunicazione sociale ed il "sentire" del popolo.

Parto dal richiamare l'attenzione sul tema, sull'argomento referendario. Era un tema attinente ad un'esperienza umana fondamentale e quindi ad uno dei momenti rivelativi fondamentali della vita: l'esperienza della generazione.

Orbene, si scontrarono due concezioni. L'una che affermava la neutralità simbolica dell'atto generativo; l'altra che affermava la naturale simbolicità del medesimo. La negazione sottomette coerentemente il generare umano alla logica produttiva del fare: lo rende pienamente omologabile all'universo tecnologico. L'affermazione custodisce la logica etica dell'agire come logica propria dell'atto generativo: lo rende un corpo estraneo all'universo tecnologico.

Non penso di cadere in un rozzo semplicismo nel dire che la "grande industria" della *newsmaking* non poteva non optare per la difesa della negazione, per tutto quanto abbiamo detto nei due punti precedenti della riflessione. Quella scelta era pienamente coerente coll'ipotesi che non esista un referente reale all'argomentare pubblico.

Che cosa è accaduto? Che il singolo è stato richiamato da alcune voci semplicemente a guardare la realtà del generare umano: la *verità-realtà sorella* ha consentito di vedere *l'embrione-fratello*.

Chi è capace di far guardare alla realtà, questo è in grado di dare origine da una "opinione pubblica" che non si accontenti che la gente viva una vita giusta, ma vuole che viva anche una vita buona.

CONCLUSIONE

Vedo la vostra responsabilità molto alta per la preziosità dei valori di cui siete responsabili. Anche voi siete responsabili della deliberazione circa una vita associata giusta e buona: senza di essa la persona non può interamente realizzarsi.

La "potenza educativo-diseducativa" è posta nelle nostre mani, è insita negli strumenti di cui disponete: e la potenza educativa è la più importante di quelle di cui può disporre l'uomo. Più del potere economico; più del potere politico. Poiché essa libera l'uomo dalla peggiore insidia: confondere la realtà con i suoi sogni.

Eraclito diceva assai profondamente: "per i desti il mondo è uno e comune, ma quando prendono sonno si volgono ciascuno al proprio" [Fr 9; Oscar Mondadori, pag. 11].

III DOMENICA PER ANNUM (B)
Consacrazione dell'altare a Castenaso
22 gennaio 2006

1. "Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino". Carissimi fratelli e sorelle, quanto è narrato nella pagina evangelica accade sostanzialmente anche oggi in mezzo a voi; accade ogni domenica quando vi riunite per celebrare i santi Misteri.

Iniziamo dunque dalla narrazione evangelica appena proclamata. Essa custodisce la memoria di un fatto preciso. In un istante della nostra storia umana, nella regione della Galilea, Iddio mediante Gesù ha fatto un annuncio: il suo Regno si è fatto ormai tanto vicino all'uomo da essere sentito come una realtà sicura e, per così dire, tangibile. Il Regno di Dio non è un'istituzione umana: è l'attuazione definitiva e perfetta di quel progetto che Dio ha pensato nei confronti e per il bene della persona umana. Il Signore intende d'ora in poi donare all'uomo aiuto e salvezza in maniera del tutto nuova ed unica. E tutto questo accade in Gesù: mediante la sua predicazione e la sua opera.

Carissimi fratelli e sorelle, questo è quanto la pagina evangelica ci narra: con Gesù ed in Gesù, Dio stesso entra definitivamente dentro alle sorti dell'uomo ed alla sua vicenda perché nessuno vada perduto.

Vi dicevo che quanto la pagina evangelica ci narra accade anche oggi in mezzo a voi. In che senso ed in che modo? "Il Regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzitutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth" [Lett. Enc. Redemptoris missio 18,2; EE 8/1077]. È lui che è presente in mezzo a noi ogni volta che celebriamo la sua Eucarestia. È presente per realizzare a nostro favore il Regno di Dio, cioè quel progetto che Dio ha pensato a nostro riguardo per il nostro bene. Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia il Regno viene ed accade in mezzo a noi ed in noi. Noi stiamo realizzando e vivendo quanto la pagina evangelica ci ha narrato.

Comprendete allora il significato profondo del gesto liturgico che compiremo: la dedicazione dell'altare. È attorno ad esso che vi riunite. L'altare è il segno di Cristo: il luogo santo su cui il Regno di Dio accade in sacramento.

2. "Convertitevi e credete al Vangelo", continua il Signore. Il Regno di Dio, nel senso che abbiamo spiegato, è il dono della sua grazia, è la presenza della sua misericordia. Ma esso esige una risposta da parte nostra. È per questo che al consolante annuncio fatto da Gesù segue l'invito a convertirsi e a credere a questo annuncio, al Vangelo. La porta attraverso cui si entra nel Regno è la conversione e la fede.

La conversione, carissimi, è guardare al Signore ed orientare profondamente la nostra persona e la nostra vita a Lui. È sottomettersi alla sua volontà ed alla sua santa legge.

Concretamente, questo significa credere a Gesù: alle sue parole e farle criterio della propria vita. La conversione si attua, si realizza concretamente nella fede. La fede infatti è la certezza incrollabile che la nostra salvezza ci è garantita dalla parola e dalla persona di Gesù, e pertanto ci si pone alla sua sequela: si diventa suoi discepoli. Convertirsi, credere, seguire Gesù concretamente coincidono.

E perché non avessimo incertezze al riguardo, la narrazione evangelica prosegue raccontandoci la vocazione dei primi quattro discepoli. Questa vocazione è il modello e come il paradigma di ogni sequela di Gesù. È come se la parola di Dio ci dicesse: "vuoi entrare nel Regno di Dio ed essere partecipe dei suoi doni? Convertiti e credi; vuoi sapere che cosa concretamente significa "convertirsi e credere"? leggi attentamente il racconto della chiamata-risposta dei primi quattro discepoli, perché questo significa".

Carissimi fratelli e sorelle, la S. Scrittura narra nel modo seguente la stipula dell'alleanza di Dio col suo popolo mediante Giosuè. "Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza con il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem. Poi Giosuè ... prese una grande pietra e la rizzò là, sotto il terebinto, che è nel santuario del Signore. Giosuè disse a tutto il popolo: ecco questa pietra sarà una testimonianza per noi " [Gs 24,25-27].

Carissimi, ogni domenica Iddio conferma con voi la sua alleanza mediante il sangue di Cristo di cui l'Eucarestia è sacramento: è l'alleanza che vi introduce nel Regno. E voi professate la vostra fede nel Signore e la vostra volontà di camminare nelle sue vie.

Oggi io rizzo e consacro questa pietra: essa è "una testimonianza per noi": testimone perenne che il Signore si è alleato con voi e voi con il Signore.

23 gennaio 2006 - S. Messa Esequiale per Mons. Giulio Salmi - Cattedrale di San Pietro

S. Messa Esequiale per Mons. Giulio Salmi Cattedrale di S. Pietro, 23 gennaio 2006

Nella fede la Chiesa di Dio in Bologna si raccoglie oggi a celebrare i divini Misteri per la pace eterna di uno dei suoi figli più grandi, Mons. Giulio Salmi. La vostra presenza tanto numerosa, la presenza di tante autorità civili e militari di ogni ordine e grado manifesta la stima di cui godeva questo umile sacerdote, l'affetto profondo di cui era circondato.

È difficile esprimere brevemente il senso profondo dell'esistenza sacerdotale di don Giulio, ma singolare luce viene dalla pagina evangelica appena proclamata a noi che con affettuosa venerazione vogliamo custodire intatta la memoria di tanta grandezza.

1. "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete

fatto a me". Grande mistero racchiudono queste parole! Esse ci rivelano che esiste una misteriosa, ma reale identificazione del Figlio di Dio con l'uomo più povero, più

emarginato, più umiliato: l'uomo che non ha di che mangiare, di che vestirsi, di che curarsi quando si ammala.

La parola evangelica porta al suo termine l'antica rivelazione. L'uomo non è solo "ad immagine e somiglianza di Dio"; non solo la gloria di Dio risplende nel volto dell'uomo. Dio stesso si fa uomo e si unisce ad ogni uomo, al punto che ciò che a questi noi facciamo/non facciamo, lo facciamo/non lo facciamo a Dio stesso.

Il Signore nella prima alleanza aveva detto: "domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello" [Gn.9,5]. Egli rivelava così una corresponsabilità di ciascuno per ciascuno, una condivisione della stessa umanità dalla quale nessuno più poteva essere escluso. Il Signore nella nuova alleanza ci rivela un mistero ancora più profondo: dentro a questa condivisione della stessa umanità e destino si è collocato anche Lui, così che ogni sfregio compiuto alla dignità di un uomo è sacrilega deturpazione della divina persona del Verbo fattosi carne: "l'avete fatto a me – non l'avete fatto a me".

Penso di non sbagliare nel dire che questa pagina del Vangelo è la chiave interpretativa di tutta la vita di don Giulio; nel dire che il suo sacerdozio è stato come generato dalla luminosa percezione dell'identificazione di Cristo col povero.

2. Don Giulio, nato in una famiglia poverissima di pane, ma ricca di fede, è come plasmato fin dall'inizio della sua vita dalla povertà. È singolare quanto egli scrive sull'immagine ricordo della sua ordinazione sacerdotale: "vedo finalmente avverarsi il mio desiderio di portare la fede a masse operaie che la cercano". In questa semplice apertura del suo cuore manifesta già una singolare consapevolezza della sua missione sacerdotale: evangelizzare chi è più bisognoso ed emarginato.

La prima miseria a cui il Signore lo inviò fu quella causata dall'odio fraticida di uomini dominati da un'ideologia folle contro i loro fratelli in umanità. Sacerdote da alcuni mesi, fu mandato dal Card. Arcivescovo alle caserme Rosse come cappellano dei rastrellati destinati alla morte nei lager nazisti. Fu questa l'esperienza che lo marcò per tutta la vita. Un'esperienza vissuta nel coraggio di una condivisione che lo espose anche a gravi rischi: "ero.....carcerato e siete venuti a trovarmi". Ben quattro amministrazioni municipali, fra cui la nostra di Bologna, riconobbero con l'assegnazione di una medaglia d'oro il coraggio e la dedizione di don Giulio, che organizzò per centinaia di rastrellati la fuga e la salvezza. Alcuni di loro sono ancora viventi.

La pagina evangelica, come avete sentito, carissimi fratelli e sorelle, sottolinea in modo esemplare una delle proprietà più commoventi della carità cristiana: la sua multiforme capacità di rispondere ai diversi bisogni dell'uomo. L'identificazione di Cristo col povero porta a vedere con somma diligenza come, in quali modi la dignità dell'uomo è nel rischio di essere degradata: mancanza di cibo, di una casa, di un lavoro, di un riconoscimento, di accoglienza, di compagnia. Le risposte che don Giulio diede ai bisogni dell'uomo sono nella loro varietà indice di una capacità non comune d'interpretare le domande più profonde dell'uomo. Di tutto questo Villa Pallavicini è il simbolo più espressivo ed il messaggio più forte che don Giulio ci lascia: defunto, egli continua a parlarci e a provocarci salutarmente con quella "città della carità".

Nel suo testamento spirituale, don Giulio ci confida:

"Ora è il momento di passare ad altri la guida di queste cose, per essere concime di prosperità, e di comunicare ai collaboratori il segreto di queste attività:

1. preghiera, Messa quotidiana e disinteresse personale, tutto a Gloria di Dio e della Sua Chiesa;
2. essere uniti al Vescovo e aspettare da Lui l'approvazione carismatica di quanto si vuol fare;
3. abbandono completo alla Divina Provvidenza, ringraziando il Signore per avere donato donne e uomini con il Suo Spirito per rendere operative queste opere."

3. Il Signore ha purificato il suo servo attraverso il sacrificio dell'afasia completa che lo colpì negli ultimi anni: parlava solo con gli occhi.

Ma forse, carissimi, il Signore ha voluto dirci qualcosa attraverso questo umile grande prete anche con questa afasia. "Non chi mi dice "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio". E la volontà del Padre è che in Cristo costruiamo quella "città delle persone" di cui don Giulio ha posto un segno esemplare.

29 gennaio 2006 - Omelia della Terza Domenica per Annum e conferimento del Lettorato - Cattedrale di San Pietro

IV DOMENICA PER ANNUM (B)

Conferimento del Lettorato

Cattedrale, 29 gennaio 2006

1. "A Cafarnao, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare". Carissimi fratelli e sorelle, quanto è narrato dalla pagina evangelica sta accadendo sotto i nostri occhi, in mezzo a noi. Anche noi, come gli abitanti di Cafarnao, siamo venuti in questo luogo santo per incontrarci col Signore, per vivere una profonda esperienza della sua presenza in mezzo a noi. È per questo che la Chiesa ci ha fatto pregare or ora: "fa che ascoltiamo, Signore, la tua voce".

La pagina evangelica intende renderci consapevoli del modo con cui Gesù si rende presente, ed attraverso questa modalità donarci una comprensione più profonda della sua persona.

Gesù si manifesta nella sinagoga di Cafarnao mediante il suo insegnamento e mediante la sua potenza: parola ed azione rivelano la sua persona. La sua parola, infatti, e il suo insegnamento – come dice il testo santo – erano di "uno che ha autorità". Egli cioè non si limita a ripetere l'insegnamento tradizionale, ma insegna in modo tale che nella sua parola risuona e si sente l'autorità stessa di Dio: in Lui è Dio stesso che parla all'uomo.

Gesù dimostra quest' autorità cacciando da uno dei presenti uno spirito immondo. Ambedue le cose, insegnare con autorità e cacciare uno spirito immondo, vanno nella stessa direzione: dimostrano che in Gesù e con Gesù il progetto di Dio a favore dell' uomo – il suo Regno – sta per realizzarsi pienamente.

Carissimi fratelli e sorelle, non stiamo ascoltando solamente la narrazione di un fatto accaduto, ma anche la rivelazione di quanto sta accadendo in mezzo a noi: è di noi che il Vangelo sta parlando. Il Signore Gesù è presente in mezzo a noi mediante la sua Parola e nella potenza liberatrice della sua morte e risurrezione.

La parola che vi è stata letta ed ora spiegata ha materialmente percorso le vostre orecchie, come ogni parola. Ma essa non è solo parola umana; mediante essa è Dio stesso che parla al vostro cuore. Questa non è parola come quella che potete udire ovunque. Come fu la parola udita quel sabato nella sinagoga di Cafarnao, così questa sera è la parola che voi state udendo in questa Cattedrale: vi sto insegnando "come uno che ha autorità e non come gli scribi", poiché vi sto insegnando nell' autorità di Cristo trasmettendovi la Sua verità. E pertanto anche a voi la Chiesa dice questa sera le stesse parole dette dal Signore al suo popolo mediante il salmista: "Ascoltate oggi la sua voce: non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto".

La potenza salvifica del Signore, di cui furono testimoni gli abitanti di Cafarnao presenti nella Sinagoga, non ci ha abbandonati: non si è accorciato il suo braccio. Essa si manifesta anche in mezzo a noi. Quel povero uomo di cui parla la pagina evangelica è ciascuno di noi. Ciascuno di noi vive ogni giorno l' esperienza di una libertà incapace di fare il bene che riconosce; vive l' esperienza di profondità possedute da una forza del male dal quale non riusciamo a liberarci. È la potenza della risurrezione di Cristo, della sua vittoria sul male che viene a liberarci mediante la partecipazione al suo Corpo glorioso ed al suo Sangue effuso.

E noi, a diversità dei cittadini di Cafarnao, vivendo l' esperienza di questo incontro col Signore, non siamo presi da timore, ben conoscendo "che è mai questo". Siamo presi dalla gratitudine e dal bisogno di lodare il Signore: di "accostarci a lui per rendergli grazie, di acclamare a lui con canti di gioia".

2. Durante la celebrazione alcuni alunni del nostro Seminario saranno istituiti Lettori, istituzione che si inserisce nel loro cammino verso il sacerdozio.

Carissimi Marco, Roberto, Alberto, Fabrizio, Fabio e Francesco, la pagina evangelica odierna illumina profondamente il rito che fra poco compiremo. In un certo senso, con questo rito viene fatta a voi la prima consegna di quella Parola di Dio che è risuonata "con autorità" nella sinagoga di Cafarnao. Ma è anche vero che voi siete consegnati a questa Parola di Dio. Da questo momento essa deve diventare gioia del vostro cuore e tesoro della vostra intelligenza, passione della vostra libertà e oggetto continuo del vostro studio. Essa non è un libro: è una Persona.

ESEQUIE DI DON ANTONIO PULLEGA

S. Cristoforo - Bologna, 30 gennaio 2006

1. "Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore. Produce molto frutto". È Cristo che parla di Se stesso, carissimi fratelli e sorelle. Egli è il "chicco di frumento caduto in terra". Pane degli angeli nella sua luce inaccessibile, ha voluto divenire nutrimento anche dell'uomo assumendo la nostra condizione terrena: è "caduto in terra".

Ma perché potesse nutrire la nostra inconsistente esistenza e donarci il cibo dell'immortalità, egli doveva entrare nella nostra morte. I frutti della sua redenzione sono stati prodotti dalla sua morte: "se invece muore, produce molto frutto". Tutta l'esistenza umana del Verbo incarnato è stata percossa da questa logica: la logica di un dono spinto fino alla morte.

Ben consapevole di questo, l'apostolo Paolo ci ha insegnato or ora: "nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore". Gesù è stato il grano che caduto in terra non ha vissuto per se stesso e non è morto per se stesso, perché anche noi avessimo in Lui la capacità di non vivere per noi stessi e di non morire per noi stessi. Sì, carissimi fedeli, la vera differenza non è fra la vita e la morte, ma fra il vivere/morire per se stessi e il vivere/morire per il Signore.

Questa parola di Dio illumina in modo singolare l'esistenza umana e sacerdotale di don Tonino, ed in un certo senso ci aiuta ad avere conoscenza del suo "segreto": ogni esistenza umana custodisce in sé un suo proprio segreto noto al Signore solamente. Ma il sacerdote non appartiene più a se stesso.

Nel piccolo biglietto augurale che don Tonino vi ha inviato per le recenti festività natalizie, egli scriveva: "Forse qualcuno si è accorto che gli ultimi anni, molto affaticati, hanno portato il vostro parroco molto più vicino al mistero della croce. Annullarsi, scomparire, consumarsi, tacere e infine, dagli esercizi ultimi, "spezzato"". È – come potete sentire – il chicco di frumento che caduto in terra, non ha voluto rimanere solo poiché ha voluto morire ogni giorno per il Signore. E scorrendo gli appunti personali ed intimi di don Tonino, dal 1967 in poi, è possibile notare che questa fu la "logica", oserei chiamarla la "grammatica del suo sacerdozio": morire a se stesso per essere in Cristo nutrimento della santa Chiesa e dei fedeli affidati.

Questa "grammatica" si è espressa in una costante esistenziale che costituisce l'impasto di ogni vera esistenza sacerdotale: l'obbedienza intesa e vissuta come rifiuto di progettare il proprio sacerdozio da se stessi, per lasciarlo progettare dalla Chiesa. In ogni passaggio del suo ministero, don Tonino annota nelle sue pagine intime, fu l'obbedienza alla Chiesa a guidarlo, anche se non raramente obbedienza sofferta.

Ma il grano di frumento caduto in terra fu macinato anche dalla sofferenza fisica che accompagnò don Tonino fin dalla giovinezza. Di questa dimensione della sua esistenza sacerdotale, egli nel suo Testamento spirituale ci dona la seguente interpretazione: "Offro... tutte le sofferenze che la mia esistenza mi procurò, quelle morali e interiori, quelle fisiche, sempre compagne dalla giovinezza. So che era il Volto santo di Gesù che si stampava sempre più in me, come mi era stato promesso dall'adolescenza. Era il Volto santo crocifisso, nel cui segno mi toccò vivere sempre, per misteriosa vocazione e per poter purificare ciò che di sbagliato c'era nel mio profondo umano". Vicino alla Croce di Cristo trovò Maria che don Tonino volle venerare nel Santuario dell'Acero di cui egli divenne amoroso custode.

2. "Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo", ci ha appena detto il Signore. E l'Apostolo si è fatto eco di queste parole: "se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore".

Nell'ultimo bollettino che don Tonino vi ha inviato, carissimi fedeli di S. Cristoforo, egli vi proponeva per il corrente anno pastorale la seguente preghiera: "Padre, che nel Mistero pasquale ci rendi viventi in Cristo, donaci l'energia della Spirito finché non sia formato Cristo in noi". Il grano caduto in terra e morto ha dato il suo frutto: il dono, l'energia dello Spirito che ci configura a Cristo verità e bene della nostra persona. Il discepolo del Signore che, a sua imitazione, oggi deponiamo nel sepolcro, produce in Cristo il suo frutto: in voi, carissimi fedeli di S. Cristoforo, perché Cristo sia formato in voi. "In Lui – concludendo il suo Testamento spirituale, scrive don Tonino – ora conosco perfettamente tutti voi e nell'Eucarestia continueremo ad essere Amore senza fine".

Senza fine, carissimi. Sì, poiché, come ci ha detto il profeta: "Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione: esse sono rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà". Amen.

2 febbraio 2006 - Omelia della Giornata della vita consacrata - Cattedrale di San Pietro

Festa della Presentazione al Tempio del Signore
Giornata della vita consacrata
Cattedrale di S. Pietro, 2 febbraio 2006

1. "Ecco viene, dice il Signore degli eserciti ...purificherà i figli di Levi... perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia". Carissimi, grande è il mistero che celebriamo: viene offerta nel tempio della prima alleanza la "vittima pura, santa, immacolata". Il frutto benedetto del grembo di Maria oggi viene offerto, anticipando il

sacrificio che verrà offerto non più nel tempio ma fuori città [cfr. Eb 13,12], non sulle braccia di Simone ma sulla croce.

Questo Sacrificio, di cui oggi celebriamo come le primizie, ha come effetto che anche noi – come ci ha or ora insegnato il profeta – "possiamo offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia". Quale oblazione? La nostra persona; noi stessi in Cristo e con Cristo possiamo divenire offerta gradita al Signore.

Carissimi religiosi e religiose, la Chiesa di Dio in Bologna oggi ringrazia il Padre "da cui proviene ogni dono" perché in Cristo avete fatto della vostra persona un'oblazione gradita al Signore, un sacrificio di soave profumo. Celebriamo oggi lo splendore e la grandezza del vostro dono. Non in ragione di ciò che fate siamo grati a Dio per voi, ma in ragione di ciò che siete: puro dono, simbolo reale di un amore indiviso. Non avete bisogno di cercare altrove legittimazioni della vostra esistenza e della scelta che l'ha generato: l'amore si giustifica in se stesso e per se stesso. Abbiate sempre consapevolezza di questo. Non andate a cercare altrove il senso della vostra esistenza: Cristo lo esaurisce completamente. Come il santo vecchio Simeone, concentrando in se stesso tutta la fede e la storia di Israele, ha compreso che nell'incontro con Cristo ogni suo desiderio era compiuto ed ogni attesa soddisfatta, così nel dono che voi avete fatto a Cristo della vostra persona voi trovate la risposta interamente adeguata alla vostra domanda di senso. Non anteponetevi nulla a Cristo poiché Cristo non ha anteposto nulla a voi: neppure la sua uguaglianza a Dio [cfr. Fil 2,6].

2. "Egli è come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai, siederà per fondere e purificare". Carissimi, la nostra oblazione ha bisogno di essere purificata ed il nostro cuore di pietra come fuso dal fuoco del sacrificio di Cristo. La nostra libertà di donarci è continuamente insidiata dalla nostra libertà di autopossederci. Come guardarci da questa insidia?

Carissimi religiosi e religiose, è caratteristica di questa festa essere introdotti nella celebrazione dei divini misteri da una solenne processione che abbiamo compiuto coi ceri accesi in mano. Come voi sapete, la Chiesa ci istruisce anche coi suoi santi riti.

Abbiamo proceduto insieme. La vostra personale donazione a Cristo non solo non vi isola nella prigione della vostra solitudine, ma vi unisce più profondamente alle vostre sorelle e fratelli. La vostra libertà di dono vi costituisce dentro alla comunione interpersonale. L'atto personale della vostra auto-donazione non resta un evento individuale: genera le vostre comunità.

Non eravamo a mani vuote. Se "non è bene che l'uomo sia solo" [Gn.2,18], la Scrittura dice ugualmente: "non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote" [Es 23,15]. L'amore è instancabile: è come un fuoco nelle mani. È il fuoco che noi abbiamo ricevuto da Colui che è venuto ad accenderlo su questa terra [cfr. Lc 12,49].

Non eravamo fermi. Chi si dona al Signore sa bene che se si rifiuta di avanzare "di virtù in virtù" e di progredire nell'amore, non sta fermo ma regredisce. Come scrisse l'apostolo, preso da un tale amore per Cristo da ritenere ormai tutto "una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù" [Fil 3,8]: "dimentico del passato e proteso verso il futuro,

corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù" [13].

E come ci ha insegnato il S. Padre nella sua prima Enciclica: "Sì, amore è "estasi", ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé" [Deus caritas est 6,2].

Abbiamo camminato cantando. Poiché "Dio ama colui che dona con gioia" [2Cor 9,7], ed "il frutto dell'amore è la gioia nello Spirito Santo" [Gal.5,22], seguiamo il nostro Signore cantando con gioia nel nostro cuore. Carissimi religiosi e religiose, come si può appartenere al Signore ed al contempo avere tristezza nel cuore? la tristezza del cuore – da non confondere colle tribolazioni della vita – non è forse il segno inequivocabile che Cristo non ci basta?

Carissimi, la presenza di Maria nel mistero che celebriamo è al centro. È Maria la scuola dove impariamo la scienza della libertà perché impariamo da essa la scienza del dono. "Maria, la Vergine, la Madre, ci mostra che cos'è l'amore e da dove esso trae origine, la sua forza sempre rinnovata" [Benedetto XVI, Lett. Enc. Deus caritas est 42]. A lei affido oggi la persona di ciascuno di voi, perché diventiate persone supremamente libere, cioè capaci di vero amore.

4 febbraio 2006 - Omelia della Giornata per la Vita - Basilica di San Luca

XXVIII Giornata per la Vita Sabato 4 febbraio, Basilica di S. Luca

1. "I miei giorni sono stati più veloci d'una spola ... Ricordati che un soffio è la mia vita". È singolare il fatto che la Chiesa nel giorno in cui celebriamo il valore della vita, ci faccia ascoltare la parola di Giobbe sulla sua fragilità ["un soffio è la mia vita"] e la sua pesantezza ["non ha forse un duro lavoro l'uomo sulla terra?"].

Questa coincidenza ci dona molta materia di riflessione poiché ci costringe subito a porci le domande che accompagnano questa giornata: veramente la vita di ogni persona umana è un valore, un bene tanto grande? Quale è la vera ragione di questo valore e su che cosa si fonda?

Ritorniamo alla pagina evangelica e lasciamo per il momento inevase quelle domande. Dice il testo santo: "Venuta la sera, dopo il tramonto del sole gli portarono tutti i malati e gli indemoniati ... Guarì molti che erano afflitti da varie malattie". Dunque, Gesù si prede cura dell'uomo; Dio non è indifferente alla fragilità e alla miseria dell'uomo; non può sopportare che sia sfigurata la sua creatura. Anzi, nel racconto evangelico della guarigione della

suocera di Pietro sono annotati due particolari di straordinaria potenza evocativa: "Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano".

Viene indicato il metodo divino, il modo con cui il Signore si prende cura della fragilità umana. Egli lo fa "accostandosi" all'uomo. Non rimanendo nell'infinita distanza della sua divina inaccessibilità, ma facendosi "prossimo" dell'uomo, di ogni uomo. È una "prossimità" che comporta l'assumere da parte di Dio la nostra stessa natura e condizione umana. L'accostarsi di Dio all'uomo fragile ed infermo comporta la ricerca dell'uomo da parte di Dio. Quando Gesù paragona se stesso al pastore che va alla ricerca della pecorella smarrita, alla donna che cerca la moneta perduta, vuole rivelarci precisamente quel volgersi di Dio, quell'accostarsi di Dio all'uomo; poiché l'uomo si era allontanato da Dio, Dio si fa "prossimo" dell'uomo.

Ma come "sollevare l'uomo"? "prendendola per mano". Questa esperienza ci commuove profondamente. È ben nota l'icona in cui i nostri fratelli dell'Oriente rappresentano il mistero pasquale della nostra redenzione mostrando il Signore risorto che "prende per mano" Adamo e lo porta fuori dal regno della morte. Il Signore ci prende per mano per sollevarci.

Ecco, carissimi fedeli, questi è il nostro Dio: un Dio che si accosta all'uomo, lo solleva dalla sua miseria prendendolo per mano.

Nella luce di questa rivelazione possiamo ora ritornare alle grandi domande che ci siamo fatte all'inizio. Se, infatti, la pagina evangelica ci svela in primo luogo il volto di Dio, essa di conseguenza ci svela anche il vero volto dell'uomo; la novità evangelica consiste e nell'immagine di Dio che ci trasmette e nell'immagine dell'uomo.

Il santo Padre Giovanni Paolo II di v.m. ha scritto: "Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore, se "ha mandato il suo Figlio", affinché, egli, l'uomo "non muoia, ma abbia la vita eterna". In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama cristianesimo" [Lett. Enc. Redemptor hominis 10,2; EE 8/29]. L'uomo certamente riconosce la verità intera delle parole di Giobbe e dice: "i miei giorni sono stati più veloci d'una spola... un soffio è la mia vita"; ma nello stesso tempo esclama col salmista: "che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato" [Sal.8,5-6].

Veramente la vita di ogni persona umana è preziosa agli occhi del Signore; la sua preziosità è di misura infinita poiché di ogni uomo si prende cura Dio stesso.

2. Carissimi fedeli, il riconoscimento della preziosità di ogni vita umana è oggi insidiato da una sorta di auto-degradazione dell'uomo nei confronti di se stesso. L'auto-degradazione consiste nell'incapacità di percepire la singularità della persona umana nell'universo, la sua irriducibilità alla natura che la circonda e con cui ha sicuramente tante cose in comune. Se pensiamo che tutta la verità circa l'uomo sia quella che ci viene trasmessa dalla ricerca scientifica, ci precludiamo la comprensione di ciò che costituisce la vera grandezza dell'uomo.

Carissimi fedeli, il vero riconoscimento della persona umana è come una navigazione difficile che deve evitare due scogli: lo scoglio della disperazione di chi non sa andare oltre alle amare constatazioni di Giobbe, e lo scoglio della presunzione di chi si attribuisce una sovranità che è solo divina. Sia una cultura, una civiltà generata dalla disperazione sia una cultura, una civiltà generata dalla presunzione ha come capolinea la pura e semplice distruzione dell'uomo.

Chi ci guida in questa difficile navigazione? La luce della nostra ragione e della nostra fede. La prima ha in sé l'evidenza originaria che essere "qualcuno" non è essere "qualcosa", e la seconda mostra l'origine ultima di questa differenza, il fatto che ogni persona umana è amata da Dio.

"Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure ... di gloria e di onore lo hai coronato". Non strappiamo mai dal capo dell'uomo, di nessun uomo, questa corona.

7 febbraio 2006 - S. Messa Esequiale per mons. Angelo Magagnoli - San Giovanni in Monte

**S. Messa esequiale per Mons. Angelo Magagnoli
Chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Monte, 7 febbraio 2006**

1. "Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano, la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli".

Queste parole evangeliche non cessano di riempirci di stupore e di commozione, poiché esse descrivono il metodo che Dio ha seguito nella redenzione dell'uomo.

Il Signore non ha compiuto l'atto redentivo tenendosi a dovuta distanza dall'uomo: "dovuta" alla sua dignità divina e alla miseria dell'uomo. Egli si è accostato. Poteva anche raggiungere il suo scopo colla sola sua onnipotenza. Egli si è accostato, non considerando un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliando se stesso assumendo la nostra condizione di servi.

Accostatosi, il Signore ci ha sollevati prendendoci per mano. Non ha temuto di "sporcare la sua" prendendo la nostra: era il modo che aveva scelto per sollevarci. Il più forte ed il più dolce, poiché tutta la forza divina non vuole fare senza la nostra corrispondente decisione libera di alzarci.

La prima lettura ci ha mostrato, carissimi fedeli, come l'apostolo Paolo avesse profondamente assimilato questa metodologia divina: "pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti". Come il suo Maestro: rinuncia alla sua libertà per servire. "Mi sono

fatto debole con i deboli ... mi sono fatto tutto a tutti": è il metodo della condivisione più profonda: "accostatosi, la sollevò prendendola per mano".

Veramente, Cristo ha il diritto di chiederci di non anteporre nulla a Lui poiché Lui non ha anteposto nulla alla salvezza dell'uomo.

2. Carissimi fedeli, queste pagine sante mi sembrano la migliore chiave interpretativa della lunga esistenza sacerdotale di don Angelo. In uno scritto autobiografico del 1953, ad appena dieci anni dalla ordinazione, egli esprime al riguardo una consapevolezza inequivocabile: "Notavo, mentre dicevo la Messa domenicale nella parrocchia di città che il mio Arcivescovo mi aveva affidato, per un periodo di tre anni, un fatto assai doloroso: la quasi completa assenza di uomini ... Il problema ora mi sembra sia il caso di risolverlo in altro modo: andare a trovare gli operai nel posto di lavoro. Passare ore insieme a loro, parlare delle loro macchine, delle loro fatiche e dei problemi che li assillano, per poi arrivare al problema sommo, a Cristo". È la divina metodologia: "egli, accostatosi ..."; è l'esperienza dell'Apostolo: "mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno".

Don Angelo ha compreso che questa è la logica intima del servizio apostolico. Ed è da questa comprensione che nasce una delle intuizioni più profonde del suo sacerdozio. Sempre nello stesso scritto autobiografico, egli scriveva: "mentre la scuola ha il professore di religione, il soldato ha il cappellano militare; la nave, l'ospedale il loro sacerdote, il mondo del lavoro non ha il suo prete". Dopo appena un anno dalla sua ordinazione viene nominato Cappellano del lavoro presso le Officine Ortopediche Rizzoli ed altre fabbriche, e quando il Card. Nasalli Rocca di v.m. trasformerà il Collegino dei Buoni Fanciulli in "Seminario ONARMO per la formazione dei cappellani del lavoro", don Angelo ne viene nominato Rettore, tale rimanendo fino al 1986. Da quel Seminario sono uscite una sessantina di preti, di cui due elevati all'episcopato, e molte centinaia di laici.

Don Angelo aveva compreso che il lavoro costituisce una delle dimensioni costitutive del vivere umano, e che pertanto la sua intensa valenza antropologica interpellava ogni cristiano, il sacerdote, ogni comunità ecclesiale. Disarticolare l'annuncio cristiano dal vissuto umano, di cui il lavoro è parte costituente, rende l'annuncio insignificante perché evasivo ed espone il vissuto umano ad una totale liquidazione.

L'aggancio fra annuncio cristiano e vissuto umano è fatto da uomini capaci di un giudizio pratico ispirato alla fede. E qui si pone quello che oserei chiamare il carisma proprio di don Angelo: la sua preoccupazione e capacità formativa. In una relazione tenuta ad un Congresso ONARMO, don Angelo traccia un programma formativo sacerdotale di permanente attualità: "un prete pio, ma gretto; dotto, ma chiuso; esperto, ma egoista ... non potrà incidere molto. ... gli è necessario ricordare che chi è a capo si deve considerare l'ultimo, a servizio di tutti".

3. Il 15 settembre 1975, don Angelo è nominato parroco in S. Giovanni in Monte. È il secondo grande capitolo del suo "accostarsi all'uomo".

L'affetto con cui lo avete sempre circondato, carissimi fedeli di S. Giovanni in Monte, indica la dedizione con cui don Angelo ha svolto il suo servizio pastorale in mezzo a voi. Egli ha amato la bellezza di questo luogo, ma ancor più lo splendore del tempio che sono le

vostre persone. La riconoscenza che gli avete mostrato quando vi ha lasciato come parroco, è stato il segno più chiaro del legame profondo e soprannaturale che univa pastore e gregge.

Proprio l'8 gennaio scorso egli scriveva per così dire la sintesi del suo ministero pastorale come parroco, con le seguenti parole: "Scrivo ora (dicembre 2005) per annunciare che sono giunto al termine del mio trentennale servizio parrocchiale, in questa mia cara ed amata Chiesa e comunità. Che cosa ho fatto? Quel poco l'ho compiuto con gioia e con amore. Risultato? Lo sa il Signore ... Lascio nelle mani d'altri che certamente saranno migliori di me. Ho amato tutti e, per conto mio non ho avversari, nemici. Per me sono tutti simpatici e per tutti ho pregato. Non sono sempre riuscito a convincere, però ho cercato sempre con dolcezza di condurre tutti sulla via di Gesù ... L'ultimo consiglio: si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barattolo di aceto! E "mano di ferro con quanti di velluto!" "vale di più un sorriso che uno sguardo truce, irato, vendicativo".

Carissimi fedeli, quindici giorni orsono abbiamo accompagnato all'eterna dimora Mons. Giulio Salmi, l'altro grande frutto cresciuto con don Angelo alla scuola di don Filippo Cremonini al "Collegino dei Buoni Fanciulli". Oggi diamo l'estremo saluto a don Angelo. Sacerdoti e uomini che hanno arricchito la grande Tradizione di questa santa Chiesa di Bologna, concorrendo a disegnarne il suo profilo inconfondibile.

Essi ci aiutino dal cielo a custodire e ad accrescere questo patrimonio "perché la verità del Vangelo continui a rimanere salda" in questa città.

8 febbraio 2006 - S. Messa Esequiale per don Silvano Stanzani - San Giorgio di Piano

Messa esequiale per don Silvano Stanzani Chiesa parrocchiale San Giorgio di Piano, 8 febbraio 2006

1. "Fratelli, non è per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me". L'Apostolo, carissimi fedeli, richiama a voi tutti, in primo luogo a noi sacerdoti, l'esigenza di testimoniare la nostra fede, il Vangelo cui abbiamo creduto.

Ma nella stessa pagina l'Apostolo indica anche e descrive il metodo che egli ha seguito: "mi sono fatto debole con i deboli per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno". È il metodo della vicinanza, della condivisione, attraverso cui passa la forza della grazia di Cristo.

L'Apostolo aveva appreso questo metodo da Cristo stesso, come abbiamo appena ascoltato nel S. Vangelo: "venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati". È la miseria umana, nella sua dimensione fisica [la malattia] e spirituale [gli indemoniati], che viene collocata vicino a Cristo. Egli si accosta a loro e li solleva prendendoli per mano. Si è addossato le nostre miserie per liberarcene.

2. Carissimi fedeli, queste parole evangeliche ed apostoliche sono particolarmente illuminanti per comprendere il ministero sacerdotale; per capire il servizio apostolico fatto da don Silvano alla nostra Chiesa.

Egli lo iniziò in uno dei momenti più drammatici della storia del nostro popolo: drammatiche e non raramente tragiche opposizioni lo percorrevano. Don Silvano amava ripetermi che egli era un sopravvissuto. Il giorno seguente la sua ordinazione, appena ventitreenne, fu inviato a S. Maria in Duno come sostituto del parroco Can. Corrado Bortolini, prelevato la sera del 1-03-45 e mai più ritrovato. Vi rimase sette anni, per essere poi trasferito in questa parrocchia di S. Giorgio di Piano, che servì per circa cinquant'anni. Quale lezione di fedeltà e di perseveranza semplice ed umile nel servizio pastorale!

Ma don Silvano non esaurì il suo sacerdozio nel ministero parrocchiale. Più volte Vicario Foraneo del Vicariato di Galliera, egli svolse il prezioso servizio alla fraternità sacerdotale. Così come svolse l'insegnamento della religione complessivamente per trentasei anni.

"Tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe con loro", ci ha appena detto S. Paolo. L'apostolo serve il Vangelo nella speranza che anch'egli possa parteciparne i frutti nella vita eterna con coloro a cui lo ha annunciato.

È ciò che speriamo per don Silvano. È per questo che celebriamo i divini Misteri: perché egli possa partecipare dei frutti del Vangelo in compagnia di quei fedeli cui lo ha annunciato.

11 febbraio 2006 - Relazione "Perché la Chiesa parla di bioetica? Senso e competenze del Magistero" - Istituto Veritatis Splendor

"Perché la Chiesa parla di bioetica? Senso e competenze del Magistero"
Relazione al convegno *La medicina resta fedele all'uomo?*
Istituto Veritatis Splendor, 11 febbraio 2006

Devo chiarire immediatamente che nella mia riflessione non affronterò nessun problema particolare di bioetica, quali per es. procreazione artificiale, clonazione, eutanasia o altri. Mi propongo di offrirvi una riflessione più semplice e più profonda: mostrarvi le ragioni profonde che muovono il Magistero della Chiesa a rispondere alle grandi domande della bioetica. Portare alla luce le radici profonde da cui sono generate le sue risposte.

Detto più brevemente e rigorosamente. Io cercherò di rispondere a due domande. La prima: perché il Magistero della Chiesa ritiene di essere legittimato a dare una risposta alle grandi domande della bioetica? La seconda: quali sono le convinzioni fondamentali alla luce delle quali il Magistero della Chiesa risponde alle grandi domande della bioetica?

Non affronto il tema della legittimità della presenza del Magistero nel dibattito pubblico.

1. LEGITTIMITA' DELL'INTERVENTO.

La mia riflessione ha inizio da un testo dell'Enc. Redemptor hominis di Giovanni Paolo II:

"Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore, se "ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore" se "Dio ha mandato il suo Figlio", affinché egli, l'uomo, "non muoia, ma abbia la vita eterna" [cfr. Gv.3,16]? In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo anche, e forse di più ancora, nel mondo contemporaneo" [10,2; EE 8/29].

È lo stupore che la Chiesa vive di fronte alla grandezza dell'uomo, che legittima la sua presenza nel dibattito bioetico contemporaneo. È uno stupore nutrito da convinzioni che, pur essendo strettamente connesse colla fede nella incarnazione del Figlio di Dio e nella sua morte redentrice, si esibiscono come ragionevole fondamento di ogni autentico umanesimo.

Siamo così condotti alla domanda fondamentale: che cosa significa "grandezza dell'uomo" o "dignità della persona umana"? Consentitemi di costruire la mia risposta a questa domanda, partendo da un'esemplificazione molto semplice.

L'attitudine di una ditta che produce prodotti per neonati è profondamente diversa dall'attitudine della donna che ha concepito e partorito un bambino. Il responsabile della ditta pensa (e dice): come è utile per noi che nascano i bambini! La madre pensa (e dice): come è bello che tu sia nato, che tu ci sia! Si rifletta molto attentamente su questo fatto. La stessa persona, la persona del bambino, è "oggetto", è il "termine" di due attitudini profondamente diverse. Donde deriva questa diversità? Da ciò che nel bambino è visto, e quindi dal modo con cui è considerato. Nel primo caso, il bambino è un possibile utente del proprio prodotto e quindi una probabile fonte di utilità; nel secondo caso, il bambino è semplicemente qualcuno che merita di essere voluto in se stesso e per se stesso. Nel primo caso, istituisco col bambino un rapporto basato su una considerazione utilitaristica: nel secondo caso, istituisco col bambino un rapporto basato su una considerazione etica.

Siamo così giunti ad una precisazione concettuale di enorme importanza per la problematica che stiamo affrontando.

Quando oggi si parla di etica [e quindi anche di bioetica] si pensa subito a regole da osservare, per cui si ritiene che tutti i problemi di etica [e quindi di bioetica] siano problemi del genere: quali regole devono essere fissate? chi ha l'autorità per farlo? E così via. In realtà la considerazione etica è molto più profonda. Che cosa è? di che cosa noi realmente discutiamo quando discutiamo di etica-bioetica? Consentitemi di partire da un'altra esemplificazione.

Immaginiamo che uno si trovi in pieno centro di Bologna nell'ora di traffico più intenso. Si ferma ed esclama: quale sublime musica si sente! Poi se ne ritorna a casa e si mette all'ascolto di un Adagio cantabile di L. Van Beethoven, ma lo interrompe subito dicendo: che insopportabile rumore è questo! Il minimo che si possa dire è che questa persona non ha nessun senso musicale. Da che cosa deduco questa carenza totale? Dal fatto che la sua

reazione a due "suoni" diversi è completamente inadeguata alla realtà dei due suoni stessi. Orbene, quando la risposta della persona alla realtà in cui si imbatte è adeguata al valore obiettivo della realtà stessa dobbiamo dire che la risposta data è vera e buona; quando non è adeguata al valore obiettivo della realtà in cui mi sono imbattuto dobbiamo dire che la risposta data è falsa e cattiva.

Ora possiamo capire in che cosa consiste la considerazione etica della realtà. Consiste nel "vedere" il valore obiettivo della realtà considerata al fine di avere nei suoi confronti una risposta adeguata al suo valore stesso, corrispondente cioè alla misura della sua obiettiva preziosità. Come potete constatare ho definito il concetto di etica [e quindi di bio-etica] senza neanche nominare le regole.

Faccio ancora al riguardo una riflessione importante, e poi riprendo il filo del nostro discorso. L'attitudine etica implica due momenti o possiede due dimensioni. Ho bisogno di conoscere il valore obiettivo della realtà. Cioè: ho bisogno di conoscere la verità sul bene. In secondo luogo ho il dovere di agire in modo adeguato alla misura del bene. In sintesi: ho bisogno di sapere come devo/non devo esercitare la mia libertà.

Ritorniamo ora al ... nostro bambino, e domandiamoci: chi ha ragione il responsabile della ditta o la madre? quale è cioè la verità sul bene [valore] del bambino? Il bambino ha valore, è un bene perché e in quanto può acquistare quei prodotti oppure ha valore, è un bene in sé e per se stesso? Riflettete molto seriamente prima di dare la risposta perché quella semplice esemplificazione e questa domanda ci ha introdotto dentro al drammatico groviglio della nostra vita quotidiana e della società occidentale.

La risposta oggi più comunemente accettata nella società occidentale e nelle dottrine che la plasmano culturalmente è la seguente: nessuna persona umana è dotata di un tale valore da escludere assolutamente ed incondizionatamente la sua utilizzazione. Quando cioè noi diciamo che nessuna persona umana può essere usata [utilizzata], noi facciamo un'affermazione che è generalmente vera, ma non tale da escludere in modo assoluto che non ci siano situazioni nelle quali una persona umana non possa essere utilizzata. Pensate a tutta la problematica della "produzione" di embrioni umani per avere cellule staminali.

La risposta che la Chiesa dà è invece la seguente: ogni persona umana, dal momento del suo concepimento alla sua fine naturale, è dotata di un tale valore da escludere assolutamente ed incondizionatamente che essa possa essere esclusivamente considerata e trattata come un mezzo: essere utilizzata. E pertanto esistono dei rapporti con la persona umana, dei comportamenti nei suoi confronti che sono sempre ed ovunque ingiusti. Ieri, oggi e sempre; nella cultura occidentale ed orientale: ovunque. È questo il senso profondo di quello stupore che la Chiesa prova di fronte all'uomo, di ogni uomo: al valore, alla dignità di ogni e singola persona umana.

Il Magistero entra nel dibattito bioetico perché intende affermare e difendere questo valore, questa dignità di ogni e singola persona umana.

Ma su che cosa si fonda la sua convinzione? Quale è la ragione di questa dignità dell'uomo? La risposta dovrebbe essere piuttosto lunga e teoricamente articolata. Mi limito

all'essenziale. Le ragioni sono due: la costituzione ontologica della persona; la sua finalizzazione.

La prima ragione è data dalla costituzione della persona umana. Essa è la sola nell'universo visibile che sia un soggetto spirituale, immortale quindi e capace di conoscere e scegliere liberamente. Ogni cosa di cui abbiamo esperienza è destinata a corrompersi e a finire; solo la persona umana è incorruttibile ed eterna. Essa inoltre è capace di conoscere, di aprirsi cioè alla totalità dell'essere. Nella sua scelta libera dimostra una sporgenza, una sovraeminente superiorità su ogni bene limitato e quindi in possesso di un vero e proprio dominio sul suo agire.

La seconda ragione è costituita dalla nobiltà del fine a cui la persona umana è destinata. In forza dell'apertura illimitata del suo spirito, essa non è finalizzata a nessuna realtà di valore limitato, come è dimostrato dall'insoddisfazione permanente che dimora nel cuore dell'uomo. Essa è destinata a Dio stesso. Questa sua destinazione lo nobilita al di sopra di ogni altra creatura: il bene dell'universo intero non è a misura dell'uomo. La singola persona umana vale di più dell'intero universo.

Qualcuno a questo punto potrebbe pensare: poiché la Chiesa radica le sue risposte nell'affermazione della dignità della persona umana, essa si trova in fondo in pieno accordo con tutti: chi non afferma la dignità dell'uomo? Potrei subito dire che non è così scontato questo consenso. Ma passo subito al secondo punto della mia riflessione dove quest'assenza reale di un consenso sulla verità del bene della persona sarà documentata.

2. RAGIONI DELLE RISPOSTE

In questo secondo punto della riflessione vorrei mostrarvi quelle ragioni fondamentali che stanno alla base di ogni risposta specifica che il Magistero della Chiesa dà ai vari problemi della bioetica. Da questa riflessione risulterà che il contenuto preciso dell'espressione "dignità della persona umana", come è affermato dalla Chiesa è tutt'altro che universalmente condiviso.

Partiamo subito da un problema oggi gravissimo dalla cui soluzione dipende in larga misura il destino della nostra società occidentale. È un'evidenza originaria della nostra coscienza umana che l'umanità di cui siamo in possesso ci è data solo nell'essere l'uno con l'altro: la nostra umanità è sempre una co-umanità [una comunità], così come la nostra esistenza è sempre una co-esistenza.

Tutto questo è vero anche nell'esercizio della mia libertà: la mia è sempre una libertà con la libertà degli altri ed attraverso la libertà degli altri. Nasce di qui il bisogno da tutti riconosciuto di un ordinamento delle libertà attraverso delle regole.

A questo punto si pongono almeno due domande: chi ha il potere di istituire queste regole? quale è il criterio o quali sono i criteri secondo cui vengono stabilite? Alla prima domanda noi tutti oggi rispondiamo che le regole sono stabilite dalla maggioranza. Ma resta la seconda e più grave domanda: la maggioranza è solo il soggetto che istituisce le regole o è anche il criterio della giustizia delle stesse? Cioè: tutto ciò che stabilisce la maggioranza è per ciò stesso giusto e buono? L'esperienza storica del ventesimo secolo ha dimostrato che

ci possono essere maggioranze ingiuste. È ipotizzabile che la maggioranza di un popolo decida di sopprimere una minoranza che vive al suo interno.

Come potete vedere non può non sorgere dentro di noi una domanda nella quale ci eravamo già imbattuti nel numero precedente della nostra riflessione: esistono beni, e quali sono, che non possono non essere riconosciuti se non si vuole distruggere l'umanità stessa dell'uomo? esistono beni umani che precedono ogni computo di maggioranza e minoranza perché esigono di essere protetti e promossi da tutti? "La domanda sull'incondizionatamente buono e sull'incondizionatamente malvagio non può esser elusa, se ci deve essere un ordinamento delle libertà che sia degno dell'uomo" [J. Ratzinger, in Il monoteismo, ed. Mondadori, Milano 2002, pag. 24]. Le ragioni sulle quali il Magistero della Chiesa fonda le sue risposte alle varie e grandi domande della bioetica sono sempre costituite dall'affermazione dell'esistenza di beni umani che esigono un rispetto assoluto ed incondizionato perché sono esigiti dalla stessa natura della persona stessa. La convinzione quindi che la persona umana possieda una dignità in un certo senso infinita, non è una convinzione puramente formale e priva di contenuto: essa si sostanzia nell'affermazione dell'esistenza di beni umani che nessuno può negare senza negare la propria ed altrui umanità.

A questo punto dobbiamo chiarire che cosa precisamente si intende per "beni umani", e quali sono. Prima però di compiere questa individuazione, è necessario esporre un presupposto che costituisce, per così dire, la cornice teoretica di tutte le risposte del Magistero.

Perché la Chiesa costruisce le sue risposte ai problemi della bioetica sulla base della convinzione che esistono beni umani non negoziabili? Perché ha una così profonda stima della ragione umana da ritenere che essa è capace non solo di dominare il mondo e di trasformarlo secondo i desideri dell'uomo, ma anche di conoscere la verità sull'uomo. "Esiste dunque un duplice uso della ragione: la ricerca della verità intorno all'essere ed all'uomo da un lato, e l'ordinamento del creato in funzione della verità riconosciuta. Se la prima funzione della ragione non viene più riconosciuta, l'uso della seconda si perverte" [R. Buttiglione, in Codzienne pytahia Antygony, Lublin 2001, pag. 146]. Penso che nessuno oggi attribuisca alla ragione umana una capacità di conoscere tanto ampia come gliene riconosce il Magistero della Chiesa: la ragione è capace di conoscere quei beni umani che sono incondizionatamente da proteggere e difendere. Essa è in grado, faticosamente, progressivamente e non senza gravi errori, di conoscere la verità sul bene dell'uomo universalmente condivisibile.

Ciò premesso possiamo indicare quali sono i beni umani fondamentali. La ragione umana li individua sulla base delle naturali inclinazioni della persona. "Innanzitutto l'inclinazione a conservarsi in vita, che esprime la bontà dell'essere come tale e che è comune a tutte le creature. In secondo luogo l'inclinazione all'unione sessuale, che, pur essendo comune a tutti gli animali, ha nell'uomo una dimensione specifica e spirituale: è apertura alla comunione con la persona di sesso diverso, in una unione stabile e fedele, orientata alla generazione e all'educazione dei figli; in terzo luogo vi è l'inclinazione alla vita sociale, che non è limitata al bisogno che ognuno ha dell'aiuto di altri e del vantaggio materiale che ricava dal vivere in società, ma si estende all'arricchimento e alla dilatazione spirituale che deriva dalla convivenza comunitaria. Infine vi è un'inclinazione specificamente umana alla conoscenza della verità, nella quale si esprime l'eminente dignità dello spirito umano,

chiamato a godere della luce del vero" [L. Melina, in Codzienne ... op. cit. pag. 225]. I beni umani fondamentali sono dunque il bene della vita, il bene del matrimonio e della famiglia, il bene della società, il bene della conoscenza e dell'amore del vero.

Riconoscere la dignità della persona e volere il suo bene, cioè amare il prossimo così come se stesso, significa volere il bene della persona che si sostanzia e si realizza nei beni a cui ogni persona è inclinata. Dire di amare, cioè volere il bene della persona e violare i beni cui la persona è inclinata è vuota retorica: è affermare a parole la persona e negarla nei fatti. Non si può affermare la persona se non riconoscendola attraverso i suoi beni basilari; se non nel rispetto di questi beni, dal momento che essi sono i beni che realizzano la persona.

Ed a questo punto si comprende perfettamente la logica unitaria di tutte le risposte della Chiesa ai vari problemi della bioetica: esse sono sempre costruite sulla conoscenza del bene basilare della persona in questione, e sulla riflessione razionale che scopre il modo con cui quel bene deve essere difeso.

In fondo, quando il Magistero della Chiesa si pone di fronte ad un problema di bioetica, esso procede sempre nel modo seguente. Inizia con una prima domanda: quale dei beni basilari della persona è in questione? [E.g.: nel problema dell'eutanasia è il bene della vita]. Seconda domanda: la proposta, il procedimento tecnico proposto riconosce, rispetta quel bene? [E.g.: la decisione di interrompere direttamente la vita nel caso dell'ammalato terminale]. E nella costruzione della risposta a questa domanda, normalmente il magistero mette in atto una riflessione razionale non derivata necessariamente dalle convinzioni di fede. Infine esibisce la risposta che ha il seguente tenore: questa condotta viola/ non viola un bene basilare della persona umana.

Conclusione

Ma c'è qualcosa di più profondo in tutta questa presenza della Chiesa nella sfida bioetica attuale.

La Chiesa sa che è stato l'atto redentivo di Cristo a ridare definitivamente all'uomo la sua dignità, a ricrearlo nella sua infinita preziosità: è in Cristo che la verità intera sul bene dell'uomo splende in tutto il suo fulgore. Partendo da Lui la Chiesa afferma il bene della persona umana, ed in questa affermazione incontra chiunque usa rettamente della propria ragione. Nello stesso tempo anche attraverso la risposta alla sfida bioetica contemporanea, la Chiesa adempie il suo compito fondamentale: dirigere lo sguardo dell'uomo verso Cristo. "Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto": per ritrovare pienamente se stessi, ricoprendo la pienezza della propria dignità. "Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr. 19,37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa enciclica: Dio è amore (1Gv 4,8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo di lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore" [Benedetto XVI, Lett. Enc. Deus caritas est 12].

La Chiesa percorre la strada del suo amore all'uomo anche col suo magistero bioetico.

11 febbraio 2006 - Festa della Madonna di Lourdes e Giornata del Malato - San Paolo Maggiore

**Festa della Madonna di Lourdes e 14° Giornata mondiale del malato
Chiesa di S. Paolo Maggiore, 11 febbraio 2006**

1. La Chiesa oggi, carissimi fedeli, ci dona la possibilità di ricordare l'apparizione della Madre di Dio a S. Bernardetta S., e celebra in tutto il mondo la 14.ma giornata mondiale del malato.

La pagina evangelica appena proclamata riporta il dialogo fra Elisabetta e Maria, quando la S. Vergine visitò la cugina.

Nel saluto di Elisabetta ogni parola è densa di significato, ma è soprattutto ciò che ella dice alla fine che è di particolare importanza: "beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Queste parole sono come la eco delle parole con cui l'angelo ha salutato Maria: "Ti saluto, piena di grazia". La pienezza della grazia ha dimorato in Maria perché ella "ha creduto nell'adempimento della parola del Signore". La "pienezza di grazia" di cui parla l'angelo è il dono di Dio stesso; la fede di cui parla Elisabetta è la risposta di Maria al dono del suo Signore. La Chiesa ci insegna che mediante la fede la persona umana si abbandona a Dio interamente e liberamente: si pone a disposizione del Signore. Nella vita di Maria questa obbedienza della fede ebbe la sua prima e decisiva espressione quando ella rispose all'angelo il suo "fiat". È a quel momento che le parole di Elisabetta si riferiscono, ma quel momento è stato il punto di partenza da cui inizia tutto l'itinerario di Maria, tutto il suo cammino di fede.

Carissimi fedeli, anche il cammino della Chiesa è come quello di Maria un cammino di fede. "Procedendo tra le tentazioni e le tribolazioni, la Chiesa è sostenuta dalla forza della grazia di Dio, promessa dal Signore, affinché per l'umana debolezza non venga meno alla perfetta fedeltà" [Cost. dogm. Lumen gentium 9; EV 1/310]. Nell'itinerario della fede Maria è costantemente presente alla Chiesa, e la Chiesa sente questa vicinanza. Il segno è che ogni giorno nella sua Liturgia essa fa proprio il cantico di Maria, il "magnificat", che abbiamo appena udito dal S. Vangelo.

Il cantico di Maria e della Chiesa nasce dalla rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso come un Dio la cui "misericordia si estende di generazione in generazione". Maria ha sentito in Se stessa questa misericordia; la Chiesa la sperimenta ogni giorno. È un Dio che innalza gli umili, che nutre e ricolma di beni chi ha fame e sete di giustizia. Ogni giorno la Chiesa vive di questa verità su Dio e perciò ogni giorno fa sue le parole di Maria.

2. Carissimi fedeli, come tutto questo appare vero oggi! Oggi che celebriamo la memoria delle apparizioni di Lourdes e la giornata mondiale del malato.

La misericordia del Padre continua ad estendersi di generazione in generazione, e si è servito di un'umile sua serva come Bernardetta. Alla parola divina Bernardetta ha risposto colla obbedienza della fede. È stata un'obbedienza vissuta "procedendo tra le tentazioni e le tribolazioni", segnata come fu la sua vita dal dolore e dalla sofferenza. Ella visse il suo itinerario di fede, nell'intimità con Cristo; come Maria visse il proprio itinerario di fede in quanto "generosa socia del Redentore". Bernardetta scriveva nel suo diario: "Gesù mi dona il suo cuore, io sono dunque cuore a cuore con Gesù, amica di Gesù cioè un altro Gesù".

È in questo contesto che si pone la giornata mondiale del malato. L'itinerario della fede diventa particolarmente faticoso quando l'uomo è visitato dalla tribolazione della malattia. Non raramente si insinua nel cuore dell'uomo che essa non abbia nessun senso. Ed è questo dubbio la più profonda sofferenza dell'ammalato.

La Chiesa è consapevole di questo e vuole oggi sostenere i suoi figli e figlie colla preghiera perché nessuno di loro "venga meno lungo la via della tentazione e della tribolazione, ma siano nutriti dal pane della consolazione vera. La consolazione che ci è donata dalla convinzione che la sofferenza del credente è la sofferenza di Cristo; che Cristo stesso è unito in modo singolare al malato.

Ma la Chiesa celebra questa giornata anche mossa da una profonda gratitudine verso il malato: è alla sua scuola che impariamo le più profonde verità sull'uomo, di fronte al grande mistero dell'esistenza umana.

"E beata colei che ha creduto", ha detto Elisabetta alla Madre di Dio. La Chiesa ascolta oggi con venerazione queste parole e ripete ai suoi figli: beato colui/colei che crede, poiché nel credente "grandi cose compie l'Onnipotente".

12 febbraio 2006 - Omelia per l'ordinazione di quattro diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione di quattro nuovi diaconi permanenti Cattedrale di S. Pietro, 12 febbraio 2006

1. "Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "lo voglio, guarisci!". Subito la lebbra scomparve ed egli guarì". È questo il centro del racconto evangelico odierno: un ammalato di lebbra viene guarito da Gesù, che ha sentito compassione per quel disgraziato.

Per renderci conto di chi fosse ed in quale condizione fosse tenuto un lebbroso al tempo di Gesù, si deve sapere che egli doveva vivere completamente isolato da tutti; non poteva

avere rapporti con nessuno ed era obbligato ad avvertire ad alta voce chi inconsapevolmente si fosse avvicinato. Non a caso il lebbroso era considerato un cadavere, ormai definitivamente separato dalla comunità.

In questo contesto comprendiamo il significato sconvolgente del gesto di Gesù. Egli stende la mano e tocca il lebbroso. È in forza di tale incontro-contatto con Cristo che il malato viene guarito. L'uomo viene pienamente reintegrato nella comunità: "va, presentati al sacerdote ... a testimonianza per loro". Ha ritrovato la vita nella relazione cogli altri, perché è stato "toccato" da Cristo.

Non solo: "quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e divulgare il fatto". Il lebbroso è stato restituito alla vita; l'uomo ha ritrovato se stesso: egli non può tacere l'esperienza che ha vissuto. Era morto ed è rivissuto: "la tua salvezza mi colma di gioia", come abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale.

2. "Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: "Lo voglio, sii guarito!". Carissimi fedeli, queste parole narrano tutta la storia della salvezza, ne esprimono tutti i momenti fondamentali.

La salvezza dell'uomo ha la sua origine nel fatto che Dio si è "mosso a compassione" per ciascuno di noi. Questo "movimento di compassione" di Dio verso l'uomo ci rivela un Dio non indifferente verso le sorti dell'uomo, ma un Dio che si prende cura di ciascuno di noi.

La compassione che nel suo cuore sente per l'uomo, spinge il Signore a "stendere la mano e a toccarlo". Queste parole suggeriscono profondi misteri. La compassione spinge il Signore ad uscire dalla sua inattuabile solitudine fino a "toccare l'uomo" esemplarmente oggi raffigurato come un lebbroso. In questo contatto è la Santità che tocca il peccato, è la Vita che tocca la morte, è l'Integrità che tocca il disfacimento: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe", esclama stupito l'autore della lettera agli Ebrei. La compassione di Dio ha preso carne e sangue per poter "toccare l'uomo".

Attraverso questo contatto transita la salvezza dell'uomo, la liberazione dalla lebbra: dal disfacimento della sua umanità. Non semplicemente attraverso una "istruzione sanitaria": la fede cristiana non è un insieme di regole, ma il contatto reale di Dio con l'uomo. Non è di regole che l'uomo ha bisogno, ma di sentire il calore del contatto della sua carne colla carne di Dio.

3. È possibile anche oggi sentire questo calore? Esiste anche oggi la possibilità di essere "toccati" dalla mano di Cristo in cui la compassione divina è diventata carne ed ossa? La domanda urge dentro il nostro cuore, perché anche oggi l'uomo si sta disfacendo nella sua umanità in una forma ben più grave di una lebbra fisica. Si vanno disfacendo i suoi legami sociali; si vanno disfacendo le sue energie spirituali costrette dentro al mondo visibile e provvisorio.

Carissimi diaconi, anche voi siete la risposta a quelle gravi domande. Mediante il ministero apostolico, di cui voi questa sera diventate partecipi, è la compassione di Dio verso l'uomo

che prende forma visibile. È mediante il ministero apostolico che anche oggi Cristo stende la mano e tocca l'uomo.

E quando lo fa mediante i diaconi, lo fa in un modo specifico, originale. Vi è ben nota, carissimi, l'origine apostolica del diaconato. Il vostro è un vero ufficio spirituale attraverso cui la Chiesa rende presente Cristo mediante l'amore verso i più poveri. Cristo stende la mano, prima che il povero stenda la sua, mediante il vostro servizio che fa parte della struttura immutabile della Chiesa.

Carissimi fratelli e sorelle, si avveri anche in ciascuno di noi quanto detto nel Santo Vangelo: "allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto". Che ciascuno di noi si allontani dalla celebrazione dei santi misteri, dall'incontro con Cristo, divulgando colla vita di ogni giorno il fatto di essere stato "toccato" da Cristo.

19 febbraio 2006 - Omelia per la VII Domenica per Annum - Casalecchio

VII DOMENICA PER ANNUM (B) **Cristo Risorto di Casalecchio, 19 febbraio 2006**

1. "Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Carissimi fedeli, la parola di Dio oggi ci rivela il volto del nostro Dio: egli è Colui che perdona le nostre colpe; ricco di misericordia ci rinnova col suo perdono. Dio si rivolge con misericordia all'uomo peccatore e lo reintegra nella pienezza della sua umanità. E questo accade con Gesù: è in Gesù che il Padre compie la sua opera di salvezza.

La rivelazione di questo fatto avviene attraverso due pagine sante: la pagina profetica della prima lettura, e la pagina evangelica che il diacono ha appena proclamato.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato quanto il Signore dice ad un popolo esiliato, privo di libertà, insidiato nella sua identità. A questa gente il Signore dice: "non ricordate più le cose passate ... io, io cancello i tuoi misfatti". Il perdono del Signore consiste nel ricondurre l'uomo nella sua dimora, la piena comunione col Signore; nel liberarlo dalla schiavitù che impedisce alla sua libertà di compiere il bene conosciuto; nel reintegrarlo nella piena sua identità.

Nell'attività di Gesù si compie perfettamente quanto il profeta aveva preannunciato: è tutto l'uomo nella sua intera umanità – corpo e spirito – che viene rinnovato. Il paralitico, come avete ascoltato, è non solo guarito dalla sua malattia ma riceve anche il perdono dei suoi peccati.

"E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate "sì" ci ha detto S. Paolo. È in Gesù che tutto quanto Dio aveva promesso attraverso il profeta si è perfettamente compiuto.

2. Oggi per la vostra comunità è giorno di grande festa: benediciamo e collochiamo la prima pietra della nuova Chiesa.

Come l'edificio, la vostra Chiesa, sarà costruito sopra la pietra che ora benediciamo, così anche noi, carissimi fedeli, dobbiamo stringerci a Cristo così da formare con Lui come un edificio spirituale, una casa santa nella quale ciascuno di noi viva bene.

In che modo noi ci stringiamo a Cristo? Come ci leghiamo e ci uniamo a Lui? Carissimi fedeli, mediante la fede e i sacramenti. Sono questi i legami che ci stringono a Cristo. Nel luogo che oggi iniziamo benedicendone la prima pietra, voi vi riunirete per ascoltare la parola di Dio e nutrire così la vostra fede, e per celebrare i santi sacramenti che vi inseriscono in Cristo come i tralci nella vite. La vostra Chiesa sarà il luogo dove quindi voi sarete rigenerati in Cristo.

Ma la parola di Dio ci rivela anche che Cristo viene da alcuni "scartato" come incapace di sostenere la costruzione. Ci sono persone che ritengono di fondare la loro vita non sulla parola del Signore, ma su altre parole. Insomma, la stessa Pietra, cioè Cristo, diventa per alcuni "sasso d'inciampo e pietra di scandalo" e per altri fondamento e base della propria vita.

Questa collocazione di Gesù in ordine al destino della persona umana era già stata profetizzata a suo riguardo dal vecchio Simeone, quando Gesù fu presentato al tempio: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione, perché siano svelati i pensieri di molti cuori" [Lc 3,34-35]. Gli fa eco l'evangelista Giovanni nel prologo al suo Vangelo: "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta ... a quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome" [Gv.1,5.12]. Cristo è davvero il crocevia obbligato del destino eterno di ogni persona.

Ma voi, carissimi fedeli, siete suoi discepoli. Voi lo avete accolto. A voi è stato quindi dato il potere di diventare figli di Dio e da Dio siete stati generati. Per voi Cristo non è stato "sasso d'inciampo e pietra di scandalo", ma in Lui siete stati edificati come pietre vive, per formare una comunità vivente, chiamati a vivere nel mondo come luce e sale della terra.

21 febbraio 2006 - Omelia nel primo anniversario della scomparsa di Mons. Luigi Giussani
- Cattedrale di San Pietro

**S. Messa per il primo anniversario della scomparsa di Mons. Luigi Giussani
Cattedrale, 21 febbraio 2006**

1. "Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni". Con queste parole l'evangelista narra un fatto che si ripeterà costantemente lungo la storia: l'incomprensione da parte degli uomini dell'avvenimento cristiano. Più precisamente: del fatto che il Figlio sia consegnato nelle mani degli uomini, e una volta ucciso, dopo tre giorni

risorga. Questo avvenimento è di una tale profondità e grandezza da incutere "paura di interrogarlo": l'uomo è confrontato con un Mistero che lo sovrasta nella sua potenza. E produce come una sorta di soggezione e di paura.

Carissimi fratelli e sorelle, che cos'è il cristianesimo? Dio che si è fatto uomo, è morto e risorto, e vive tra noi. Il Vangelo che questa sera abbiamo ascoltato esprime tutto questo con una formula da capogiro: "essere consegnato nelle mani degli uomini". Dio si fa uomo e si mette nelle mani di questi, a sua disposizione. È singolare che l'evangelista Giovanni, commentando l'incontro notturno di Gesù con Nicodemo, volendo esprimere l'amore di Dio verso il mondo, usi lo stesso verbo per narrare il dono dell'Unigenito [cfr. Gv.3,16]. È la "consegna" che chi ama fa di se stesso alla persona da cui desidera essere amata. È una totale esposizione, consegna di sé stesso all'altro, alla libertà dell'altro, senza più nessuna difesa nei confronti del rischio di essere rifiutato.

Il S. Padre Benedetto XVI ci ha insegnato che questo è il "fondo della realtà" e la sua spiegazione ultima e definitiva. Nella morte di Cristo sulla Croce "si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale" [Lett. Enc. Deus caritas est 12].

Carissimi amici, noi questa sera celebriamo l'Eucarestia ricordando un grande testimone dell'avvenimento cristiano, Mons. Luigi Giussani. Egli ebbe in dono dallo Spirito il carisma particolare di far convergere lo sguardo di chi incontrava verso il Fatto per cui esiste tutto ciò che esiste: "Il Verbo si è fatto carne e pose la sua dimora fra noi"; "Dio ha tanto amato il mondo da consegnare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna". Il suo carisma è stato di far volgere lo sguardo a Colui che l'uomo ha trafitto, per avere da Lui la vita: "guardate a Lui e sarete luminosi", sembrava dire a chiunque lo incontrasse. "Questo ... è il messaggio cristiano: la Bellezza è diventata carne e ha provato "fra caduche spoglie/ ... gli affanni di funerea vita", e "questo è il grido naturale dell'uomo, è il grido dell'uomo che la natura ispira, è il grido, la preghiera dell'uomo a che Dio gli diventi compagno ed esperienza" [in Le mie letture, BUR, Milano 1996, pag. 30]. Il genio educativo di Mons. Luigi Giussani era costituito dalla sua capacità di far udire ad ogni uomo che incontrava questo grido che urge dentro al cuore di ciascuno: che Dio gli diventi compagno ed esperienza.

2. "Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti".

Carissimi fratelli e sorelle, questo detto di Gesù subito dopo l'annuncio della sua passione diviene assai chiaro se lo confrontiamo con quanto ci dice S. Paolo: "Egli – Cristo – è morto per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro".

Dal confronto di questi testi santi viene insinuata, una vera definizione di libertà, e quindi di cultura. Sì, carissimi amici, perché la vera domanda a cui ogni costruzione culturale è riconducibile è la seguente: per chi l'uomo vive? Se rispondiamo: "per se stesso", l'orizzonte ultimo di ogni costruzione culturale diventa un concetto ed un'esperienza di autonomia illusoria e devastatrice dell'umanità dei piccoli e dei poveri. Di questa cultura ci dà una descrizione impressionante S. Giacomo nella prima lettera.

Se invece l'uomo vive per quella Presenza che è frutto della consegna che Dio ha fatto di se stesso all'uomo, allora ogni costruzione culturale diventa coltivazione immensa di ogni frammento della nostra umanità.

Carissimi amici, qui scopriamo l'altra dimensione del carisma di Mons. Luigi Giussani: la sua capacità di generare persone libere; di generare libertà. Sì, volgendo lo sguardo dell'uomo a Cristo, l'uomo trova la libertà piena perché diventa capace di donarsi. È questa capacità, ci ha appena detto Gesù, che misura la grandezza dell'uomo.

L'uomo è posto continuamente "in bilico" fra il "vivere per se stesso" e il "vivere per Cristo". Mons. Giussani ha reso testimonianza all'Avvenimento centrale della storia e del cosmo, mostrando all'uomo che nell'esperienza quotidiana del rapporto con Cristo, "tutto quello che accade diventa un avvenimento nel suo ambito: vivere e morire, vegliare e dormire, mangiare e bere, direbbe S. Paolo" [L. Giussani, Un caffè in compagnia, Rizzoli, Milano 2004, pag. 149].

Carissimi amici, alcuni giorni orsono un altro grande testimone di Cristo ci ha lasciato, don Divo Barsotti, vero fratello nello spirito di Mons. Luigi Giussani, mi sembra di poter dire. Mi piace terminare con un pensiero che ho trovato in uno dei suoi diari: "Non è dal tempo o dagli uomini, non è dalla storia che ogni uomo riceve la sua dimensione, ma dalla sua partecipazione al mistero. Il Mistero della Presenza. Egli è la Presenza reale. Tutta l'umanità e tutta la storia divengono reali nel rapporto con quella Presenza unica, definitiva ... Gli uomini non procedono, ma entrano in Lui" [D. Barsotti, Battesimo di fuoco, Rusconi ed., Milano 1984, pag. 66]. E tutto questo è semplicemente il mistero dell'Eucarestia.

22 febbraio 2006 - Dichiarazione in seguito al conferimento della dignità cardinalizia

*Appresa la notizia del conferimento della dignità cardinalizia da parte del Santo Padre Benedetto XVI, l'Arcivescovo di Bologna S.E. Mons. Carlo Caffarra ha rilasciato la seguente **dichiarazione**:*

Sono profondamente grato al S. Padre Benedetto XVI per questo gesto di stima e di fiducia. Esso mi obbliga ad una fedeltà ancora più profonda a Cristo ed al suo Vicario nel servizio a questa amatissima Chiesa di Bologna.

Sono ugualmente grato al S. Padre perché con questa nomina ha manifestato affetto e stima alla nostra Chiesa e città di Bologna, sempre fedele alla Sede Apostolica a cui è sempre stata legata da vincoli particolari.

Come segno della nostra gratitudine preghiamo con particolare insistenza in questi giorni la Madonna di S. Luca, perché protegga il S. Padre e lo sostenga nel suo ministero di "principio e fondamento perpetuo e visibile dell'unità della fede e della comunione".

23 febbraio 2006 - "Deus caritas est": invito alla lettura - San Giovanni in Laterano

[non c'è]

24 febbraio 2006 - Relazione "Il valore del matrimonio e della famiglia nella proposta cristiana: la sua rilevanza civile"

Il valore del matrimonio e della famiglia nella proposta cristiana: la sua rilevanza civile
Relazione conclusiva al convegno *Matrimonio e stabilità della famiglia. Un valore per la società? Istituzioni pubbliche e realtà associative a confronto su tematiche riguardanti la famiglia*

24 febbraio 2006

Desidero chiarire subito la prospettiva della mia riflessione. Essa non si propone di esporre la dottrina, la proposta cristiana circa il matrimonio e la famiglia: mi limiterò fra poco a richiamarla in sintesi molto brevemente. Né mi propongo un confronto fra la visione cristiana ed altre dottrine circa il matrimonio e la famiglia, così come non mi propongo di giustificare, di mostrare la verità e la bontà della proposta cristiana dal suo interno, con argomentazioni cioè teologiche.

Mi propongo invece di mostrare che la proposta di vita matrimoniale e familiare fatta dal cristianesimo è grandemente "produttiva di capitale sociale" e che pertanto deve essere difesa e favorita in questa sua capacità. Non svolgerò dunque un'argomentazione di tipo morale a favore di un "tipo" di matrimonio e di famiglia piuttosto che di un altro, ma cercherò di compiere un confronto secondo il criterio della maggiore o minore capacità di produrre capitale sociale.

Per esprimere il senso che riveste per me questa prospettiva devo ora fare due premesse, la prima riguardante il concetto di neutralità etica e la seconda il concetto di capitale sociale.

01. L'approccio di cui sopra parte dal presupposto che una neutralità etica assoluta, totale dello Stato è impossibile e non è augurabile. Non posso ora esporre lungamente ed argomentare questa tesi. Rimando ai testi dove ho cercato di farlo (1). Mi limito solo ad esporne il significato.

Esistono stili di vita che producono capitale sociale; esistono stili di vita che non solo non producono capitale sociale, ma usurano quello esistente. I due non possono essere equiparati, pena la progressiva erosione del bene comune. Ciò non significa che lo stile di

vita nei confronti del quale la società è meno ospitale, debba essere punito o comunque intollerato; semplicemente potrebbe/dovrebbe essere ignorato.

"Nessuna società può accogliere in sé ogni forma di vita. È vero che possiamo deplorare, per così dire, la limitatezza dello spazio dei mondi sociali, e in particolare del nostro, e che alcuni inevitabili effetti della nostra cultura e della nostra struttura sociale possono dispiacerci. Come sostiene, da lungo tempo, Berlin (anzi questo è uno dei suoi temi fondamentali), non esiste un mondo sociale senza perdite; un mondo sociale, cioè, che non escluda modi di vita i quali realizzano, in maniera peculiare, certi valori fondamentali; che per cultura e per istituzione non si dimostri troppo congeniale a tali modi di vita" (2).

La mia tesi è che lo stile di vita matrimoniale e familiare proposto dal cristianesimo appartiene agli stili di vita produttivi di capitale sociale.

02. Il concetto di "capitale sociale" è dunque fondamentale in tutto il mio discorso. Mi devo quindi dilungare maggiormente nella chiarificazione di questo concetto.

Parto dal rifiuto della concezione individualistica dell'uomo. Come scrisse M. Buber "il fatto fondamentale dell'esistenza umana è l'uomo – con – l'uomo" (3). La relazione interpersonale è essenziale alla persona.

Da questa visione dell'uomo deriva che il bene comune "è quella relazione fra i beni singoli (o fra le parti del tutto considerato) che li coordina in modo che possano svilupparsi in una dinamica di reciproco arricchimento umano" (4). Il bene comune è il bene che è compiuto dalle persone nella loro reciproca relazione, e fruito in essa.

Infine, il bene comune è compiuto, è costruito da agenti razionali che praticano stili di vita piuttosto che altri stili che non edificano il bene comune. Si pensi, per fare solo un esempio, ad un pubblico ufficiale che pratici nell'adempimento del suo ufficio uno stile clientelare. Egli non indurrà certamente nelle persone senso dello Stato. Egli pertanto mette in atto una pratica che demolisce e non edifica il bene comune, e pertanto erode quell'universo relazionale buono dentro cui solamente la persona cresce, e di cui il senso dello Stato è dimensione essenziale.

Quando dunque parlo di "capitale sociale" intendo l'insieme dei beni che nel loro insieme costituiscono il bene comune e che al contempo consentono di usufruirne senza usarlo.

A questo punto dovrebbe essere del tutto chiara la prospettiva della mia riflessione o, se volete, la mia tesi. È la seguente. Esistono stili di vita/di vita matrimoniale e familiare che concorrono alla produzione del capitale sociale [= insieme dei beni che costituiscono il bene comune], e stili di vita/ di vita matrimoniale e familiare che concorrono all'erosione del capitale sociale: la proposta cristiana appartiene al primo tipo di stili di vita matrimoniale e familiare.

1. Terminate le premesse, mi corre l'obbligo come primo punto della mia riflessione dire molto sinteticamente e molto brevemente il contenuto essenziale della proposta cristiana.

Questo contenuto si articola nelle seguenti affermazioni fondamentali.

- a. Il matrimonio è l'unione pubblicamente riconosciuta fra un uomo e una donna, indissolubile sia dall'interno sia dall'esterno, orientata alla generazione ed educazione della persona umana.
- b. Questo matrimonio è stato elevato alla dignità di sacramento da Cristo. "Elevato" significa che la sacramentalità non si contrappone, non si giustappone alla coniugalità come tale, ma è questa stessa in quanto viene dotata di una simbolicità riguardante il nucleo stesso della fede cristiana.
- c. Esiste un legame *de jure* indissociabile fra coniugalità e genitorialità che va in direzione reciproca: la coniugalità dice ordine alla genitorialità e la genitorialità si radica nella coniugalità.
- d. Esiste un bene comune del matrimonio e della famiglia. Anzitutto il bene comune dei coniugi; l'amore, la fedeltà, l'onore, la durata della loro unione fino alla morte. Questo stesso bene comune (della coppia) è connesso al bene della famiglia: la genealogia della persona, la relazione intergenerazionale. Ed è vero di questo bene comune, ciò che è vero del bene comune come tale: più è comune tanto più è anche proprio. È l'esperienza fatta da chi esiste creando vere e buone relazioni interpersonali.

2. Avendo chiaro quanto detto, possiamo ora ritornare al nostro problema specifico, chiedendoci se la proposta di vita matrimoniale e familiare appena sintetizzata origina uno stile di vita che promuove il capitale sociale.

Ridotta all'osso, la mia argomentazione è la seguente: la convivenza civile – società civile e Stato – esige un tessuto connettivo alla cui formazione è indispensabile la famiglia ed il matrimonio così come è pensato dal cristianesimo in quanto istituzione naturale.

La domanda da cui parto è la seguente: è praticabile una società costituita da individui legati fra loro solo da norme procedurali-formali, tese esclusivamente ad assicurare e promuovere l'uguale autonomia degli individui? (5) Personalmente non lo ritengo.

È nota a tutti che l'autonomia ha due aspetti: autonomia da vicoli; autonomia nel realizzare quella concezione di vita buona che si ritiene vera. In sintesi: autonomia *da* ..., autonomia *per* ... Ma è un dato di esperienza che la realizzazione della propria concezione di vita è impossibile senza gli altri: senza la partecipazione nella vita associata. E da ciò deriva il vero concetto e la vera esperienza delle due colonne della vita associata: solidarietà e sussidiarietà.

La *solidarietà* non è un mero sentimento di altruismo ed ancor meno una coercizione che lega le parti dall'alto, ma è la lucida consapevolezza dell'interdipendenza di ciascuno da ciascuno: il mio bene non è realizzabile contro il bene dell'altro o a prescindere dal bene dell'altro. Se la libertà non edifica relazioni buone con l'altro, diventa la forza più distruttiva dell'uomo.

Ed ugualmente *sussidiarietà* non significa in primo luogo ciò che appartiene alla competenza di ciascuno, evitando strumentalizzazioni o colonizzazioni. Significa in primo luogo tutela e promozione di relazioni sociali tali che aiuti ciascuno [singoli e comunità] a svolgere i propri compiti.

Solo un tessuto connettivo solidale e sussidiario assicura una vera coesione sociale nella quale la mia autonomia e la mia libertà trovano nell'altro non il limite ma la condizione che le rende veramente possibili.

La comunità matrimoniale e familiare – così come è pensata e proposta dal cristianesimo ad ogni retta ragione – è il luogo originario in cui si apprende a praticare questo tipo di coesione sociale; il luogo originario della personalizzazione e socializzazione della persona. La proposta cristiana in quanto è razionalmente argomentabile e quindi universalmente condivisibile, impedisce quella riduzione della comunità coniugale e familiare a "pura affettività e spontaneità", a mera contrattazione fra due diritti supposti assoluti alla propria felicità individuale.

3. Se quanto ho detto finora in maniera troppo schematica – me ne rendo conto, essendo un intervento all'interno di una tavola rotonda – è vero, dobbiamo giungere ad una conclusione coerente: ad ogni livello, compreso quello statale, deve essere riconosciuto nella sua positività questo modello di vita coniugale e familiare.

Non sto proponendo un astratto primato della famiglia a difesa contro lo Stato; ancor meno sto proponendo una forma di teo-crazia o confessionarietà dello Stato. Ma una posizione pienamente laica di promozione e difesa di quei valori relazionali che hanno nella famiglia e nel matrimonio la loro culla, e che si basa su una precisa giustificazione razionale e non di fede.

Quali sono i principali contenuti di una politica che riconosca e favorisca questo stile di vita? Mi devo limitare ad enunciarne solo quattro oggi particolarmente urgenti.

- Deve essere evitata qualsiasi forma, nascosta o palese, di equiparazione fra "la famiglia società naturale fondata sul matrimonio" ed altre forme di convivenza.
- Deve essere assicurato il diritto ad una casa adatta a condurre una vita familiare buona.
- Deve essere assicurato il diritto di esercitare la propria responsabilità nell'ambito della trasmissione della vita e dell'educazione dei figli.
- Devono essere conciliati e composti lavoro e famiglia, due componenti realizzative della persona e del bene comune, in una relazione nella quale non venga meno né la promozione del lavoro né la promozione della famiglia.

Mi piace concludere con le parole di Giovanni Paolo II: "Occorre davvero fare ogni sforzo, perché la famiglia sia riconosciuta come *società primordiale* e, in un certo senso, "sovrana"! La sua "sovrantà" è indispensabile per il bene della società. Una Nazione veramente sovrana e spiritualmente forte è sempre composta di famiglie forti, consapevoli della loro vocazione e della loro missione nella storia. *La famiglia sta al centro* di tutti questi problemi e compiti: relegarla ad un ruolo subalterno e secondario, escludendola dalla posizione che le spetta nella società, significa recare un grave danno all'autentica crescita dell'intero corpo sociale" [Lett. Ap. *Gratissimum sane* 17,11; EV 14/284].

È ciò che la dottrina sociale più attenta oggi conferma quando parla della necessità di affermare la cittadinanza della famiglia (6) che significa riconoscere e favorire stili di vita

famigliare ispirati a criteri di solidarietà e di piena reciprocità, fondati sui diritti non dell'individuo ma sui diritti relazionali della persona umana.

Note:

(1) Cfr. le seguenti mie lezioni o conferenze:

Omelia nella Solennità di S. Petronio, del 4 ottobre 2005;

Una vita giusta una vita buona: progetto sociale possibile?, del 13 gennaio 2006;

Il cristiano nella città, del 20 gennaio 2006;

Informazione e barbarie: se togliamo le radici della verità a che servono i mass media?, del 21 gennaio 2006.

(2) J. Rawls, Liberalismo politico, Edizioni di Comunità, Milano 1994, pagg.171-172.

(3) Il problema dell'uomo, LDC, Leumann, 1990, pag. 122.

(4) P. Donati, Pensiero sociale cristiano e società post-moderna, ed. A.V.E., Roma 1997, pag. 65.

(5) La domanda tocca una questione o forse la questione fondamentale riguardante il vivere e con-vivere umano: quale è il "fondo" della realtà? quale è la realtà primordiale: l'uno irrelato o la comunione? e quindi: la cifra dell'umano è l'autonomia oppure l'amore erotico ed agapico? Benedetto XVI ha scritto la sua prima enciclica per rispondere a queste domande.

(6) Cfr. P.P. Donati, Famiglia e sussidiarietà: nuove politiche sociali che generano benessere sociale, in Welfare community [a cura di S. Belardinelli]. Egea, Milano 2005, pag. 89

26 febbraio 2006 - Omelia per la VIII Domenica per Annum - Idice

VIII DOMENICA [Anno B]

Idice, 26 febbraio 2006

1. "Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa... e tu conoscerai il Signore". Molte sono le immagini di cui il Signore si è servito per rivelarci il suo amore verso di noi. Di esse la più suggestiva e commovente è l'immagine del matrimonio: ciò che accade fra un uomo e una donna quando si sposano è "immagine – simbolo reale" di ciò che accade fra Dio e l'uomo.

La vita matrimoniale, quando è vissuta nella sua verità, è un'esperienza di reciproca appartenenza e di profonda intimità: l'uno è per l'altro perché l'uno è dell'altro.

Riascoltiamo il profeta che descrive precisamente la relazione Dio-uomo, descrivendo una storia di amore fra un uomo e una donna.

"Ecco l'attirerò a me": ogni storia di amore inizia perché fra i due nasce una profonda attrazione che coinvolge tutta la loro persona. È Dio che inizia e mette in atto tutta la sua arte "seduttrice" (cfr. Ger.20,7) per convincere la persona umana a cedere al suo amore. Sono qui suggeriti tutti gli inviti e le promesse, le minacce e le tenerezze che Dio adopera per persuadere la libertà dell'uomo a cedere. "E parlerò al cuore": è il corteggiamento divino per conquistare l'amata.

Di seguito il profeta descrive la risposta della donna-persona umana: "Là canterà come nei giorni della sua giovinezza". La sposa risponderà alle divine attrattive e consentirà all'amore divino, con l'entusiasmo e la passione propri di un cuore giovanile.

Quale è il finale di questa storia di amore? "ti farò mia sposa". Letteralmente secondo la consuetudine del tempo: ti condurrò nella mia casa, come un giovane conduce nella sua casa la ragazza, dopo aver pagato il prezzo al padre di lei. "Per sempre": sarà una comunione di vita perpetua, indissolubile, perché essa dipende dalla fedeltà divina. E ci saranno pure i doni fatti alla sposa. La giustizia: l'assicurazione che Dio, lo Sposo, aiuterà sempre la sposa cioè l'umanità; il diritto: Dio, lo Sposo, si fa garante della dignità della sposa cioè della persona umana; la benevolenza: è l'attitudine intima di favore; l'amore: è la tenerezza verso la sposa. Ed in questa incredibile esperienza, la sposa cioè la persona umana "conoscerà il Signore": vivrà cioè nella più profonda intimità col suo Dio.

2. Non so quale impressione provate nel vostro cuore ascoltando questa parola profetica. Forse qualcuno avrà pensato: "è una storia bella, però che cosa c'è di vero in tutto questo? Che cosa ha a che fare questa pagina profetica colla mia vita di ogni giorno, colle sue fatiche e tribolazioni?".

È a questo punto che si colloca la pagina evangelica. In essa Gesù qualifica se stesso come "sposo" ed i suoi amici che stanno con Lui "gli invitati a nozze". Fratelli e sorelle, prestate molta attenzione perché ora entriamo nel centro della nostra fede cristiana.

Perché Gesù chiama se stesso "sposo"? con chi si è sposato? Quando ha celebrato il suo matrimonio? Ascoltate quanto scrive un Padre della Chiesa: "Dio preparò le nozze per Dio suo Figlio allorquando lo congiunse alla natura umana nel grembo della Vergine, e volle che Colui che era Dio prima di tutti i secoli alla fine dei secoli diventasse uomo" [S. Gregorio Magno, Omelia 38 in Ez.;]. Quanto dunque il profeta ha narrato si è compiuto nella sua forma perfetta in Gesù. Egli è il Verbo-Dio che unisce a Sé indissolubilmente la natura umana. Si è "sposato" colla nostra natura umana per sempre, introducendola nella casa del Padre: nella partecipazione della stessa vita divina. Nel grembo di Maria si è celebrata la più grande festa nuziale.

A questa festa, che è la vera ragione per cui esiste tutto l'universo, ogni persona umana è invitata, ciascuno di noi è invitato. Nel senso che ciascuno di noi esiste perché è destinato a partecipare in Cristo alla stessa vita di Dio: a sedersi alla tavola nuziale. Attraverso i santi Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, l'umanità di Gesù ci unisce a sé e diventiamo partecipi della stessa sua Vita: come il tralcio nella vite.

Carissimi fratelli e sorelle, oggi il Vangelo ci dona la più bella, la più profonda definizione di uomo. Chi è la persona umana? Un invitato a nozze, un invitato alle nozze celebrate dal Verbo-Dio con la nostra natura umana.

Chi ha capito questo, non può digiunare, cioè non può essere nella tristezza, perché sa la ragione ed il senso della sua vita; è quando lo "sposo è tolto" che allora la tristezza invade il cuore dell'uomo, perché ignora le ragioni ultime del suo vivere.

3. Carissimi, sono venuto in mezzo a voi per celebrare il vostro patrono, S. Gabriele dell'Addolorata. Egli è un santo giovane: morì a soli 24 anni. Dopo qualche incertezza e dissipazione a 18 anni ascolta "l'invito a nozze" del suo Signore ed in sei anni arriva alla perfezione dell'amore.

I santi sono i nostri amici, i nostri compagni di viaggio perché ci sostengono col loro esempio e la loro preghiera: perché nessuno di noi respinga l'invito alle nozze che il Cristo fa a ciascuno.

1 marzo 2006 - Omelia del Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

Mercoledì delle Ceneri

**S. Messa e rito della imposizione delle ceneri
Cattedrale di San Pietro, 1 marzo 2006**

1. "Ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai". Iniziamo, carissimi, il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua coll'austero rito dell'imposizione delle ceneri, durante il quale saranno dette su ciascuno di noi quelle parole.

Esse ci esortano ad avere una consapevolezza di noi stessi vera; a non dimenticare mai chi siamo: "ricordati, o uomo, che sei polvere". Il cammino quaresimale, carissimi, è prima di tutto un cammino verso la (conoscenza della) verità circa se stessi: una verità di cui dobbiamo custodire continuamente la memoria ["ricordati, o uomo..."].

A dire il vero, ciascuno di noi si porta dentro questa consapevolezza – la consapevolezza della sua fragilità – in modo da non poterla mai eliminare completamente. La vera questione nella vita è come la persona umana cerca di dare consistenza alla sua fragilità. È a questo uomo, all'uomo che cerca di dare forza alla sua debolezza, che si rivolge questa sera la pagina evangelica.

"Guardatevi" ci dice il Signore "dal praticare le vostre opere buone davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli".

Esistono persone che decidono di rinchiudere la loro vita dentro i confini del tempo, dentro la società e la storia umana: vivono solamente davanti agli uomini. Uomini che pensano di trovare consistenza alla loro fragilità nell'ammirazione degli altri, nell'approvazione della società. Ma il profeta aveva già messo in guardia: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il suo cuore si allontana dal Signore. Egli sarà come un tamerisco nella steppa" [Ger 17,5-6a].

Esistono persone ben consapevoli che la misura del loro valore definitivo è determinata dal giudizio di Dio: vivono alla presenza di Dio così vincono la loro inconsistenza.

Carissimi fedeli: il cammino della quaresima è dunque chiaramente indicato. È il passaggio dalla nostra destinazione a finire in polvere alla partecipazione della vita eterna; dalla vita vissuta davanti agli uomini per essere da loro ammirati alla vita vissuta davanti al Padre "che vede nel segreto"; dalla vanità alla verità, dall'apparenza alla realtà.

2. L'apostolo Paolo ci ha or ora detto chi è colui che ci fa compiere questo passaggio, chi ci traghetta da una sponda all'altra: è Cristo. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi possiamo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". Egli, Gesù, è venuto a prenderci nella regione della nostra vanità, della nostra inconsistenza, della nostra ingiustizia per portarci nella regione della sua verità, della sua forza, della giustizia di Dio.

L'apostolo indica anche il modo con cui il Signore opera questo passaggio nella nostra vita: "noi fungiamo da ambasciatori per Cristo come se Dio esortasse per mezzo nostro".

Attraverso la mediazione apostolica, nella sua Chiesa, Gesù viene a prenderci per riconciliarci col Padre: perché possiamo vivere ed agire non "davanti agli uomini", ma "davanti a Dio".

4 marzo 2006 - Omelia della Veglia di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Veglia di Quaresima Cattedrale di S. Pietro, 4 marzo 2006

1. "Tu sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio; il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere il suo popolo privilegiato". Carissimi catecumeni, è a voi che mi rivolgo in primo luogo, poiché queste parole del Signore sono dette a voi. Veramente ciascuno di voi è stato scelto; ciascuno di voi sarà consacrato al Signore suo Dio per entrare a far parte del popolo del Signore, della santa Chiesa.

Il rito che terminate le mie parole compiremo, il rito dell'elezione o dell'iscrizione del nome mediante il quale sarete ufficialmente ammessi alla preparazione immediata ai santi

Sacramenti pasquali, è il segno esterno di una mirabile decisione presa dal cuore stesso del Signore. Quale decisione? Risentite come ne parla la S. Scrittura.

"Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli, siete infatti il più piccolo di tutti i popoli, ma perché il Signore vi ama". La vostra decisione di scrivere il vostro nome nel libro e di accedere ai sacramenti è stata preceduta da un'altra decisione: la decisione del Signore di legarsi a voi. Egli si prenderà cura di voi. Se anche doveste camminare per una valle oscura, non dovrete temere alcun male perché "il Signore si è legato a voi" per sempre. La vostra decisione di scegliere il Signore e di camminare nelle sue vie, è stata preceduta dalla scelta che Lui ha fatto di voi.

Quale è la ragione per cui "il Signore si è legato a voi e vi ha scelti"? una sola: "perché il Signore vi ama". Avete compreso quale è la realtà primordiale della vostra esistenza; avete conosciuto la ragione ultima della vostra vita: "il Signore vi ama". La decisione che voi questa sera prendete pubblicamente di diventare cristiani, è il segno che voi avete "riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per voi".

Il Padre della Chiesa, S. Cirillo di Gerusalemme, vi dice una cosa molto bella: "il profumo della beatitudine ormai investe voi, o illuminati". Se voi entrate in una casa e sentite un profumo di rose, voi concludete che vi deve essere il fiore, anche se non lo vedete ancora. Carissimi catecumeni, voi cominciate a sentire "il profumo della beatitudine" ascoltando le parole che il Signore ci sta dicendo: sentendo dirvi che "il Signore si è legato a voi e vi ha scelti ... perché il Signore vi ama". Seguendo il profumo di beatitudine che da queste parole emana, voi vi mettete ora in cammino per scoprire la sorgente del profumo: per incontrare veramente il Signore vivente nella sua Chiesa. "Già vi trovate nel vestibolo della reggia: chissà che il re vi introduca in essa". Avete davanti a voi quaranta giorni per prepararvi a quando nella notte di Pasqua il Signore ci introdurrà nella sua dimora, la santa Chiesa.

"Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere", ci avverte la parola di Dio. Sì, carissimi catecumeni, ammessi alla reggia del Re, non dimentichiamo mai quale era la nostra condizione naturale. Ci accompagni sempre la consapevolezza della nostra miseria perché nel nostro cuore non cessi mai l'inno di lode alla misericordia del Signore. Egli ci chiama e considera amici, ma noi non cessiamo mai di ritenerci servi indegni di vivere nella casa del Re, nella sua santa Chiesa.

2. Ed ora consentitemi di rivolgere anche a voi, carissimi fedeli già iniziati ai santi Misteri, alcune parole.

La nostra partecipazione alle veglie quaresimali è occasione propizia per prendere coscienza più chiara e profonda dei doni che abbiamo ricevuto e di cui ora possiamo godere. "Cose nelle quali" ci dice l'apostolo Pietro "gli angeli desiderano fissare lo sguardo" [1Pt 1,12].

Come già vi dissi nell'omelia delle Ceneri, ed ora ripeto, il cammino della Quaresima è un cammino dalla menzogna alla verità di se stessi. E la verità della nostra persona è detta dalla parola di Dio dettaci questa sera: siamo stati scelti; siamo amati dal Signore. Ed è alla sequela di Gesù che dobbiamo compiere questo itinerario, poiché Lui è la luce, e chi segue Lui, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.

5 marzo 2006 - Lettera ai parroci, rettori di chiese e superiori religiosi dell'Arcidiocesi di Bologna

**Lettera ai parroci, rettori di chiese e superiori religiosi dell'Arcidiocesi di Bologna
5 marzo 2006**

Carissimo,

approssimandosi la data delle elezioni politiche nazionali ho ritenuto opportuno scriverle questa lettera, alla quale, ne sono sicuro, presterà la dovuta attenzione.

Per maggior chiarezza procedo per punti.

Mi scuso della forma un po' icastica, ma ciò è dovuto alla necessaria brevità.

1. Dobbiamo rimanere completamente fuori dal dibattito e dall'impegno politico pre-elettorale, rimanendo assolutamente estranei a qualsiasi partito o schieramento politico. Questa esigenza è fondata sulla natura stessa del nostro ministero. «Infatti, pur essendo queste cose buone in se stesse, tuttavia sono aliene dallo stato clericale, in quanto possono costituire un grave pericolo di rottura della comunione ecclesiale» (Congregazione per il Clero, Direttorio per il ministero e la vita dei Presbiteri 33, cpv. 1°; EV 14/798).

2. È pertanto proibito dare in uso locali di proprietà della parrocchia o di altri enti ecclesiastici a rappresentanti di qualsiasi partito o raggruppamento politico, anche per incontri/dibattiti in cui siano parimenti rappresentate tutte le parti politiche.

3. È ugualmente proibito dare in uso locali di proprietà della parrocchia o di altri enti ecclesiastici a persone aventi incarichi istituzionali, ma che ne facessero richiesta per sostenere la campagna elettorale di una precisa parte politica.

4. Sarà Sua cura vigilare affinché all'interno dei locali annessi delle parrocchie e/o dell'ente ecclesiastico non si facciano volantaggio, affissione di manifesti o comunque altre forme di propaganda elettorale, né si utilizzino a questo scopo mezzi di comunicazione quali bollettini parrocchiali e simili.

5. È un diritto dei fedeli essere illuminati dai propri pastori quando devono prendere decisioni importanti, e quindi corrispettivamente dovere dei sacerdoti di illuminarli. Se un fedele chiedesse al sacerdote come orientarsi nella situazione attuale, teniamo presente quanto segue. Ogni elettore è chiamato ad elaborare un giudizio prudentiale che, per definizione, non è mai dotato di certezza incontrovertibile.

Ma un giudizio è prudente quando è elaborato alla luce sia dei beni umani fondamentali che sono concretamente in questione sia delle circostanze rilevanti in cui siamo chiamati ad

agire.

Ciò premesso in linea generale, ogni elettore che voglia prendere una decisione prudente, deve discernere nell'attuale situazione quali beni umani fondamentali sono in questione, e giudicare quale parte politica - per i programmi che dichiara e per i candidati che indica per attuarli - dia maggiore affidamento per la loro difesa e promozione.

L'aiuto che noi sacerdoti dobbiamo dare, consiste nell'illuminare il fedele perché individui quei beni umani fondamentali che oggi meritano di essere preferibilmente e maggiormente difesi e promossi, perché maggiormente misconosciuti o calpestati.

Il Magistero della Chiesa è di imprescindibile riferimento in questo sostegno al discernimento del fedele. Una visione sintetica si può agevolmente trovare nel Documento Su alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica emanato dalla Congregazione per la Dottrina della fede in data 24-11-2002, al n° 4, cpv. 3° [EV 21/1419, vedi Nota], che invito a studiare e meditare, specialmente in questa vigilia elettorale.

Ma il sacerdote deve astenersi completamente dall'indicare quale parte politica ritenga a suo giudizio dia maggior sicurezza in ordine alla difesa e promozione dei beni umani in questione.

Questa indicazione infatti sarebbe in realtà un'indicazione per chi votare.

Carissimo, ho ritenuto mio dovere scriverle quanto sopra, e sono sicuro che non verrà meno quell'unità nella quale e dalla quale ciascuno è edificato nel Signore.

Con profondo affetto e stima.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

17 marzo 2006 - Spunti di meditazione sulla carità - Parrocchia S. Antonio di Savena

SPUNTI DI MEDITAZIONE SULLA CARITÀ
Parrocchia S. Antonio di Savena, 17 marzo 2006

Mi trovavo a fare una visita pastorale nel Delta. I giovani mi avevano chiesto di parlare con loro della presenza del male nella storia: nella storia dell'umanità e nella storia di ogni uomo.

Ad un certo momento un giovane, un pescatore, mi fece questa domanda: che cosa sta al fondo della realtà? Con che nome lo devo chiamare? Ecco: noi questa sera cercheremo di rispondere a questa domanda, dal momento che se non sapessimo rispondere, non avremmo il senso della realtà, vivremmo come se stessimo sempre sognando.

La risposta è che **al fondo della realtà sta l'amore e che l'amore è il nome con cui chiamare la realtà primordiale ed originaria.**

Ma questa parola oggi è talmente usurata che non sembra più veicolare alcun significato univoco. Anzi molti ormai pensano che sia un puro e nudo nome: flatus vocis. Noi questa sera cercheremo di imparare il significato interamente vero di questa parola; reimparare ad usarla. Ci faremo aiutare dalla Lett. Enc. Deus caritas est.

1. La carità della Chiesa è la sorgente della nostra carità: questa è la prima affermazione più importante che si possa fare sulla carità in tutte le sue espressioni. Vorrei ora farvi vedere questa "identificazione" della carità della Chiesa colla nostra carità.

Quando dico "carità della Chiesa" intendo dire la "carità che è la Chiesa"; pongo cioè una identità fra carità e Chiesa. Vediamo di spiegare il senso di questa identità.

Il Concilio Vaticano II scrive: "la Chiesa intera appare come il popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo". La nostra unità – l'unità che viviamo nella comunità cristiana – non è semplicemente dovuta al fatto che siamo partecipi della stessa natura umana; che siamo partecipi della stessa nazionalità e quindi di una stessa lingua, di una stessa storia, di una stessa cultura. La nostra unità è la partecipazione creata della stessa unità che unisce le Persone divine della Trinità. L'unità delle Tre Persone si è irradiata ed insediata dentro all'umanità, rendendone partecipi le persone umane. La Chiesa è precisamente l'irradiazione, l'insediamento dentro l'umanità della divina unità che vige fra le tre Persone divine: *Ecclesia de Trinitate*, dicevano i Padri della Chiesa ed i suoi grandi Dottori.

Da che cosa è costituita questa unità, quale è il suo vincolo unitivo? Il vincolo unitivo della Chiesa è lo Spirito Santo per mezzo del quale l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori [cfr. Rom 5,5]. Dobbiamo analizzare meglio questo punto, anche se brevemente.

La conseguenza del peccato che separa l'uomo da Dio, è la disintegrazione dell'unità fra gli uomini, la loro divisione: il primo Adamo è stato causa di separazione. Ma partendo da Cristo il movimento "dall'uno ai divisi" si rovescerà: il cuore dell'umanità non pulsa più in sistole, ma in diastole. Tutta la moltitudine è reintegrata nell'unità: Cristo, come dice il Vangelo, è venuto a "riunire i figli di Dio dispersi"; a riunire l'intera umanità per la quale "uno solo" è morto. "Adamo aveva generato l'umanità nel peccato con un frazionamento e una divisione senza fine. Il nuovo Adamo invece deve rigenerare l'umanità alla vita nella santità riunendola tutta in se stesso. È per questo che san Paolo lo chiama, non tanto il secondo Adamo, ma "l'ultimo Adamo": l'Uomo ultimo nel quale tutta l'umanità salvata deve ritrovarsi, riconciliata con se stessa e con Dio" [L. Bouyer, *La Chiesa di Dio*, Cittadella ed., Assisi 1971, pag. 281]. È l'ultimo Adamo nel quale tutta l'umanità è ricapitolata [cfr. Ef.1,10].

Cristo compie la sua opera facendoci dono del suo stesso Spirito che ci unisce al Cristo stesso, ci fa essere e vivere in Lui e come Lui. Ogni uomo nel dono dello Spirito rinasce in Lui; l'umanità è reintegrata in Lui. L'amore del Padre, che si è rivelato nella morte di Cristo e come in Lui concentrato, si estende e si comunica ad ogni uomo mediante lo Spirito Santo. L'unità della Chiesa, nella sua più profonda realtà, è la comunione dei fedeli nell'amore del

Padre rivelatoci in Cristo e donatoci dallo Spirito Santo. La Chiesa è questa comunità umana cementata dall'amore divino, dall'amore del Padre datoci dal Figlio mediante lo Spirito Santo.

Voglio spiegarmi con un esempio. Se voi esponete un cristallo puro alla luce del sole, esso si illumina fino a diventare tutto luminoso. Esiste una distinzione ben chiara fra il sole ed il cristallo; ma anche se la luce di cui brilla il cristallo è ben diversa da quella di cui brilla il sole, tuttavia quella dipende continuamente da questa.

È una pallida metafora di ciò che accade ogni giorno nella Chiesa ed in ogni fedele che sia in grazia. Infatti la carità che costituisce l'essere della Chiesa è ben diversa dalla Carità che è lo Spirito Santo: essa è una capacità umana posseduta dal discepolo del Signore. È una capacità prodotta in noi dallo Spirito Santo.

Forse potreste essere un po' meravigliati di questa partenza, pensando al fatto che nella Chiesa è presente anche il nostro egoismo, la nostra incapacità di amare. È il lato umano della Chiesa. Ma dentro a questo torrente mutevole ed anche inquinato dell'umanità ecclesiastica si trova e si costituisce la Chiesa stessa di Dio, l'ininterrotta carità dello Spirito che dona ad ogni uomo la vera vita in Cristo. E così "nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già qualcosa di visibile" [V. Solov'ëv].

Ho concluso questo primo punto della mia riflessione. In sintesi: l'esercizio della carità ha la sua radice nel mistero della Chiesa; è dalla vita più profonda della Chiesa che esso sgorga.

2. Ora facciamo il secondo passo nel nostro itinerario, sprofondandoci sempre più nel mistero della Chiesa.

La nostra carità, la carità del discepolo del Signore, è la stessa carità del Padre quale è apparsa in Cristo: "amatevi come io vi ho amato". Chi ama, rimane in Cristo e Cristo in lui.

Detto in altri termini. La ragione per cui amo il Padre in Cristo è la stessa ragione per cui amo il prossimo. Non esistono due carità, la carità che ha per "oggetto" il Signore e la carità che ha per "oggetto" il prossimo. Ne esiste una sola: l'atto con cui amo Dio ha la stessa natura dell'atto con cui amo il prossimo. È colla stessa visione che vedo la luce e le cose illuminate dalla luce.

Per quale ragione amo il Padre in Cristo? Per rispondere al suo Amore che lo ha spinto a donarmi Se stesso in Cristo. È la sua volontà di rendermi partecipe della sua stessa vita la ragione per cui amo Dio. Per quale ragione amo il prossimo? Perché lo vedo in questa luce della rivelazione che il Padre fa di sé: "questo dobbiamo amare nel prossimo: che sia in Dio" [2,2, q.25, a.5].

Da questo derivano alcune caratteristiche della carità; caratteristiche che ne disegnano il suo inconfondibile volto. Mi limito ad accennarne tre.

- È una carità che tende alla persona come tale; non è un amore generico, ma singolarmente determinato. La persona è amata "per se stessa". Oggi la dimenticanza del principio-persona è causa di gravi violazioni all'uomo.

- È una carità che tende alla persona nella sua totalità, nelle sue dimensioni fisiche e spirituali. Due gesti hanno caratterizzato l'amore di Cristo verso l'uomo: guarire dalle malattie e perdonare i peccati. Secondo un ordine intrinseco. Per cui amare la persona significa donarle la possibilità di incontrare Cristo. Il bene più grande che possiamo volere ad una persona è Gesù Cristo.

- È una carità preveniente i meriti della persona di essere amata. È per questo che il perdono è l'espressione più alta della carità cristiana.

3. Vorrei per concludere riflettere ora più analiticamente sul rapporto carità-servizio al prossimo.

In primo luogo, la carità non è pigra. "Mostrami, se riesci, un amore pigro" scrive S. Agostino "Colui che non fa nulla per colui che egli dice di amare, dimostra chiaramente che il suo amore non è vero" [En. in ps 31,11].

Ma nello stesso tempo, se la carità non ha limiti, il servizio che concretamente uno può svolgere è limitato. Nessuno è in grado di servire in tutto ogni uomo. Il servizio è limitato quanto alle persone e quanto ai servizi offerti. Un servizio preciso impedirà che ci si impegni in un altro.

Il catechismo distingue le opere di misericordia spirituale e corporale, dandone una precisa elencazione.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante. È necessario fare delle scelte, compiere delle opzioni preferenziali in base alle situazioni oggettive in cui viviamo, in base alle nostre effettive capacità e possibilità, in base alle urgenze dei bisogni.

Queste scelte per chi ama sono spesso drammatiche per la carità che abita nel suo cuore, e che non può fare tutto ciò che vede essere necessario fare. La sofferenza è ancora più grande quando chi ama vede il bisogno in chi non ha alcuna consapevolezza della sua reale situazione. Tuttavia qui scopriamo un'altra dimensione ecclesiale della carità. Ciò che fa l'uno, lo fanno tutti gli altri nella Chiesa: nella Chiesa tutto è di ciascuno. In essa non esiste il "bene privato".

Conclusione

Vorrei concludere con due riflessioni che desumo da due testi letterari di forte espressività.

Il primo è desunto da un classico della letteratura inglese del secolo scorso: Le lettere di Berlicche di C.S. Lewis. Ascoltiamo un testo di rara finezza spirituale:

"Naturalmente, so benissimo che anche il Nemico vuole distaccare gli uomini da se stessi, ma in modo diverso. Ricorda sempre che a Lui quei piccoli vermi piacciono

veramente, e che pone un assurdo valore assoluto sulla distinzione di ciascuno di loro. Quando dice che debbono perdere il loro io intende solamente dire che debbono abbandonare la volontà propria; una volta fatto ciò, in realtà dà loro indietro tutta la loro personalità, e si vanta (sinceramente, ho paura) che se saranno completamente suoi saranno più che mai se stessi. Quindi, mentre gode nel vederli sacrificare perfino le loro innocenti volontà a Lui, odia di vederli allontanare dalla loro natura per qualsiasi altra ragione. E noi invece dovremmo sempre incoraggiarli a farlo. Le più profonde simpatie e i più profondi impulsi di qualsiasi uomo sono la materia prima, il punto di partenza, del quale il Nemico lo ha fornito. Allontanarlo da essi è sempre un punto di guadagno; perfino in cose indifferenti è sempre desiderabile sostituire le misure del mondo, o della convenzione, o della moda, al posto di ciò che veramente piace o dispiace a un essere umano".

[cit. da C.S. Lewis, Prima che faccia notte, BUR, Milano 2005, pag. 73]

È detto tutto su uno dei più gravi inganni in cui l'uomo può cadere: rinunciare a se stesso, alla realtà della propria umanità per essere se stesso. Un inganno tragico: negare se stessi per affermare se stessi; dire menzogne circa se stessi per essere veri, autentici come si preferisce dire.

Come uscirne? In un testo poetico di K. Woytila ci è indicata la strada. È desunto dal dramma Fratello del nostro Dio.

Un personaggio si trova di fronte ad un quadro di Cristo Ecce homo e dice:

Sei tuttavia terribilmente diverso da Colui che sei.
Ti sei affaticato molto per ognuno di loro.
Ti sei stancato mortalmente.
Ti hanno distrutto totalmente.
Ciò si chiama Carità

Eppure sei rimasto bello,
Il più bello dei figli dell'uomo.
Una bellezza simile non si è mai ripetuta.
O, come difficile è questa bellezza, come difficile!
Tale bellezza si chiama Carità.

È la bellezza del dono di sé che può anche implicare affaticarsi molto per ognuno, stancarsi mortalmente, perfino distruggersi ["se il grano di frumento..."].

È il bisogno di poter vedere *questa bellezza* il più profondo bisogno dell'uomo di oggi: vista che "s'avvalora" mentre l'uomo guarda, e lo muta interiormente.

TERZA DOMENICA DI QUARESIMA (B)

Consacrazione di due vergini

Basilica S. Francesco, 19 marzo 2006

1. "Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato". Con queste parole e con un intervento di inaudita forza Gesù compie la purificazione del tempio di Gerusalemme. È necessario, per capire bene il gesto di Gesù, fare una breve premessa storica.

Poiché il culto ebraico esigeva sacrifici di animali, il fedele che andava al tempio poteva acquistare nel tempio stesso l'animale che serviva al sacrificio: buoi, pecore o [per i più poveri] colombe. E poiché non ogni moneta era accettata, spesso bisognava prima fare il cambio di valuta. Per questo motivo c'erano anche, come annota l'evangelista, "cambiavalute seduti al banco". Insomma, come dice Gesù, la casa di Dio era diventata un mercato. Il gesto di Gesù esprime quindi in primo luogo che Egli è preso totalmente dalla causa del Padre: la sua vita è completamente ed unicamente finalizzata verso gli interessi e l'onore del Padre.

Ma questa non è la verità più importante di questa pagina evangelica. Il suo senso più profondo ci viene svelato dal dialogo finale fra i Giudei e Gesù (cfr. vv.18-21): dialogo pieno di profondi misteri.

In primo luogo Gesù chiama "Tempio" il suo Corpo. Che cos'è infatti il tempio, se non il luogo della presenza di Dio, la casa dove abita il Signore con la sua gloria? Ora, in realtà, il luogo dove Iddio si è reso presente è proprio l'umanità di Gesù: il Verbo incarnato è il luogo della vera e permanente dimora di Dio su questa terra. All'inizio del suo Vangelo, Giovanni lo aveva già detto: "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria" (1, 14 ab).

Ai tempi di Gesù, molte persone credenti e fedeli israeliti pensavano che il Messia avrebbe eretto un nuovo tempio più grande e più bello del primo. Non solo in senso materiale, ma perché il Messia avrebbe instaurato il vero culto al Signore. Gesù invece non intende sostituire alla vecchia una nuova costruzione. Il tempio vero è Lui, perché è in Lui che noi possiamo incontrare il Padre nostro che è nei cieli. Egli è tra di noi il luogo, il punto in cui cielo e terra si incontrano e noi per suo mezzo possiamo stare alla presenza del Padre.

E qui noi troviamo un secondo significato fondamentale della pagina evangelica, più nascosto ma non meno importante. Poiché solo Gesù risorto è il luogo in cui l'uomo può sperimentare la presenza del Padre, solo chi, per così dire, entra in Gesù entra alla presenza del Padre. Ascoltate che cosa scrive S. Pietro ai suoi cristiani: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1Pt 2,4-5).

Abbiamo così individuato l'intero significato della pagina evangelica. Gesù il Verbo incarnato, in forza della sua morte e risurrezione, è diventato l'unico vero tempio vivente del Padre. In proporzione della nostra unione con Lui, anche noi diventiamo il luogo in cui dimora il Padre: noi come comunità cristiana e noi singolarmente presi. E siamo resi capaci di offrire "sacrifici spirituali graditi a Dio".

Se la nostra comunità cristiana, se ciascuno di noi in quanto è unito a Cristo è tempio di Dio, voi capite subito quanto grande deve essere la santità della nostra persona! S. Paolo ci ammonisce: "O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? ... glorificate dunque Dio nel vostro corpo" (1Cor 6,19-20; cfr. anche 2Cor 6,16-18).

2. Ora possiamo capire perché la Chiesa ci fa oggi leggere questa pagina del Vangelo assieme alla pagina del libro dell'Esodo in cui sono annunciati i dieci comandamenti.

Divenuti anche noi in Cristo e con Cristo "tempio di Dio", luogo della sua santa Presenza, siamo stati esortati da S. Pietro ad "offrire sacrifici spirituali graditi a Dio", e da S. Paolo a "glorificare Dio nel nostro corpo". Che significato concreto ha questa esortazione apostolica? È ancora S. Paolo che ci risponde. Scrivendo ai Romani, egli dice: "Vi esorto dunque fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio: è questo il vero culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (12,1-2).

I comandamenti del Signore ci indicano ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto. Noi osservandoli nella pienezza dell'amore, facciamo dei nostri corpi, cioè della nostra persona nella sua concreta vita ordinaria, un sacrificio gradito a Dio. E lo facciamo "per mezzo di Gesù Cristo", perché unendoci a Lui nella celebrazione dell'Eucarestia, con Lui, in Lui e per mezzo di Lui diventiamo offerta gradita al Padre.

3. Siamo oggi pieni di gioia perché quanto la parola di Dio ci ha detto trova una singolare realizzazione nella persona di Sr. Clelia e di Sr. Giacinta. Per ciascuna di loro noi fra poco pregheremo "consacrate tempio vivo dello Spirito Santo nell'anima e nel corpo". Esse si uniscono a Cristo con cuore indiviso in un vincolo indissolubile "per essere impiegate come pietre vive per la costruzione di un edificio santo".

Siano rese grazie al Padre di ogni dono perché in un mondo dominato dalla deturpazione della sessualità, dall'esaltazione suicida dell'autonomia, dalla ricerca dei beni non raramente calpestando i poveri, ci dona ancora donne che nella verginità, nell'obbedienza, nella povertà esprimono la bellezza del dono di sé.

EDUCAZIONE RELIGIOSA ED EDUCAZIONE

Incontro genitori

Bologna, 19/26 marzo 2006

Vi ringrazio di essere venuti numerosi a questo incontro che personalmente reputo di grande importanza per la "posta in gioco": la persona dei nostri ragazzi. La vostra grande partecipazione indica quanto essa vi stia a cuore, e mostra la fiducia che voi nutrite nei confronti della capacità e competenza educativa della Chiesa. Come più volte vi ho detto ed oggi vi ripeto: deve essere sancito un vero e proprio patto educativo fra la chiesa e la famiglia.

Questa esigenza di stringere fra noi una vera e propria alleanza educativa è particolarmente evidente quando si affronta quell'aspetto dell'azione educativa che intendo affrontare con voi oggi: l'educazione religiosa.

Scandirò la mia riflessione nei seguenti due momenti: necessità di dare un'educazione religiosa ai nostri figli; come dare un'educazione religiosa ai nostri figli. Cercherò insomma di rispondere a due domande: perché dare un'educazione religiosa? come dare un'educazione religiosa?

1 Perché l'educazione religiosa.

Per costruire una solida risposta alla prima domanda devo partire un po' da lontano iniziando a riflettere con voi sul senso religioso insito in ogni persona umana.

Siamo dotati di sensi corporei che ci consentono di percepire le qualità dei corpi. Distinguiamo i colori col senso della vista, i suoni col senso dell'udito, i profumi col senso dell'odorato, e così via.

Siamo anche dotati di sensi spirituali che ci consentono di percepire realtà che non hanno colore, suono..., ma che non per questo sono meno consistenti nel loro essere. Vi faccio qualche esempio. Di fronte all'esecuzione di un Notturmo di Chopin noi in ciò che ascoltiamo colle nostre orecchie "sentiamo" una bellezza incomparabile che non percepiamo in ciò che ascoltiamo colle nostre orecchie se ci fermiamo in via Rizzoli nel momento di grande traffico. Sappiamo discernere un fastidioso rumore da una piacevole musica, perché sappiamo discernere ciò che è brutto da ciò che è bello: abbiamo il senso spirituale del bello, il senso estetico. Ugualmente di fronte ad una Madre Teresa, a S. Massimiliano Kolbe che dona la propria vita per salvare un compagno di prigionia, noi siamo profondamente commossi; ma siamo anche profondamente commossi di fronte al fatto che un bambino di pochi mesi è stato sequestrato. Ma sono due commozioni profondamente diverse: nella prima siamo attratti, affascinati perché in quelle persone vediamo lo splendore del bene; nella seconda siamo indignati, allontanati perché in quei sequestratori vediamo le tenebre del male. L'uomo, ogni uomo, possiede una capacità di discernere il bene dal male: ha il senso morale.

Ma l'uomo possiede anche il senso religioso? E che cosa è il senso religioso? quale realtà l'uomo percepisce quando mette in atto il senso religioso? Siamo arrivando al punto centrale del nostro discorso.

Durante una visita pastorale i giovani mi chiesero di incontrarmi per parlare e riflettere sulla presenza del male nella vita e nella storia umana. Ad un certo punto un giovane mi fece la seguente domanda: ma quale è il fondo della realtà? Con che nome lo devo chiamare? Quel giovane aveva posto la domanda religiosa, poiché si era interrogato sul significato ultimo della vita e del proprio esserci: in fondo di che cosa è fatta la realtà? Per che cosa vale veramente la pena che io viva?

Non è difficile trovandosi in via Rizzoli sentire il rumore del traffico: mettere in atto il senso dell'udito non impegna molto la nostra persona, e così degli altri sensi fisici.

Ben più difficile è sentire un Notturmo di Chopin e gustarne l'intima bellezza: è necessaria attenzione, silenzio esterno ed interno. Mettere in atto il senso estetico impegna la nostra persona così come mettere in atto i sensi spirituali.

Quando la nostra persona impegna radicalmente se stessa con la realtà e con la vita perché ne vuole scoprire il significato ultimo [il "fondo della realtà"], allora mette in atto il senso religioso. Che cosa dunque è il senso religioso? È la capacità che la persona umana possiede di porre le domande ultime sulla realtà e sulla vita; di discernere l'apparenza dalla realtà. In una sua poesia E. Montale scrive: "... Sotto l'azzurro fitto del cielo/ qualche uccello di mare se ne va/ né sosta mai/ perché tutte le immagini portano scritto "più in là"". Quando scriveva questi versi, Montale esercitava il suo senso religioso perché impegnava il proprio io nella richiesta e ricerca del fondo ultimo della realtà.

Possiamo dire, a questo punto, di aver raggiunto un guadagno importante: l'educazione religiosa consiste nell'educazione del senso religioso. Il che significa: educare la persona ad impegnarsi colla vita ricercandone il suo significato ultimo.

Ora siamo in grado di rispondere alla nostra prima domanda: è necessario educare il senso religioso insito in ogni persona umana? Perché dare un'educazione religiosa? Oserei dire che la risposta è facile.

È necessario educare il senso religioso poiché esso è parte costitutiva della persona umana. Rifiutarsi di farlo significa rifiutare, impedire all'uomo di vivere interamente la sua umanità, l'intera ricchezza della sua umanità.

Non solo, ma e soprattutto, se – come abbiamo visto - "il senso religioso è la capacità che la ragione ha di esprimere la propria natura profonda nell'interrogativo ultimo, è il "locus" della coscienza che l'uomo ha dell'esistenza" [L. Giussani], non educare il senso religioso dell'uomo significa impedire all'uomo di vivere una vita pienamente consapevole; significa privare l'uomo di ciò che costituisce la sua suprema grandezza.

Ma penso che ormai ci chiediamo tutti: ma che cosa vuol dire "educare il senso religioso" dei nostri figli, dei nostri bambini, dei nostri ragazzi, dei nostro giovani? È precisamente la seconda domanda che ci siamo fatti all'inizio: come dare un'educazione religiosa?

2. Come educare il senso religioso

Avrete notato che fino ad ora, pur parlando di senso religioso, non ho parlato di fede, di religione cristiana, della Chiesa. Ma ora è giunto il momento di farlo.

Che cosa è il cristianesimo? È la risposta data da Dio stesso alla domanda che l'uomo pone quando esercita il proprio senso religioso.

Fate bene attenzione a questa risposta. Purtroppo il poco tempo che abbiamo a disposizione non mi consente di fermarmi come si dovrebbe. Mi limito ad una duplice serie di riflessioni.

La prima. È Dio stesso che si è preso cura di parlare all'uomo, di rispondere alla domanda umana sul significato ultimo della vita. Il cristianesimo quindi non è opera, costruzione umana: è dono di Dio.

A ciò che dice Dio l'uomo può credere o non credere: la radice, il fondamento, il principio di tutta la vita cristiana è la fede intesa come assenso a quanto il Signore mi dice.

La seconda. La risposta che Dio dona è del tutto singolare. Egli la dona nella persona, nella vita, nelle parole di Gesù Cristo. Pertanto "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" [Benedetto XVI, Lett. Enc. Deus caritas est 1].

L'educazione religiosa consiste principalmente nell'educare la persona umana non a regole etiche piuttosto che altre; non alla conoscenza di una teoria filosofica o scientifica della realtà. Significa condurla all'incontro con un avvenimento, con una Persona: un incontro tale che questa Persona diventa l'orizzonte ultimo entro cui si svolge tutta la vita. S. Paolo direbbe: vivere in Cristo; S. Giovanni direbbe: vivere in comunione con Cristo.

Ma ancora una volta a voi il discorso potrà sembrare astratto. È necessario concretizzarlo ulteriormente.

Direi che nei confronti della risposta cristiana alla domanda religiosa sono possibili in chi ha responsabilità educative ed istituisce un rapporto colla Chiesa, due atteggiamenti fondamentali.

La prima è presente in chi è credente, in chi ritiene che la risposta cristiana sia vera e pone la sua vita, vive la sua esistenza nel suo orizzonte.

Egli istituisce un rapporto colla Chiesa di piena fiducia e di intima cooperazione educativa nel senso che chiede alla Chiesa di essere aiutato nella generazione dell'umanità del loro figlio, senza lasciarsi però surrogare da essa nelle inabdicabili responsabilità educative.

Come concretamente si realizza questa cooperazione educativa? Credo che non esistano ricette prefabbricate o comunque io non ne possiedo. Alcuni orientamenti fondamentali credo però di potere, di dovere darveli.

a) È all'interno della vita familiare che deve avvenire il primo annuncio della fede cristiana, normalmente. Come? Viene fatto attraverso la preghiera fatta in famiglia; introducendo il bambino ed il ragazzo nella realtà aiutandolo a comprenderla alla luce della fede, prendendo spunto dai piccoli o grandi avvenimenti della vita; mostrando attraverso una vita familiare armoniosa che il fondo della realtà è la bellezza insita nel volersi bene, nello stare uniti anche quando ci sarebbero mille ragioni per dividersi.

b) La famiglia poi ha il diritto di essere aiutata dalla Chiesa ad essere come il Signore l'ha pensata. La nostra Chiesa è seriamente impegnata in questo. La condivisione consapevole di questo identico impegno educativo deve continuamente crescere, attraverso più frequenti incontri specifici.

La seconda attitudine fondamentale è presente nelle persone che pur non avendo una fede viva, ritengono comunque che la fede cristiana offra una proposta di vita buona di cui non si può non beneficiare. Queste persone hanno fiducia nella Chiesa e le chiedono ancora i sacramenti per i propri figli. Esiste quindi ancora un patto educativo, anche se non raramente assai tenue. Vorrei ora rivolgermi a queste persone, offrendo loro alcune riflessioni.

a) Il bambino e il ragazzo oggi soffrono gravemente l'esperienza di un vero e proprio sradicamento dal vincolo generazionale, da quel rapporto cioè genitori-figli nel quale viene condivisa una visione unitaria della vita. La proposta cristiana che viene fatta nella catechesi rischia di rimanere come un "appendice" alla grande narrazione della vita; rischia di non essere significativa al vivere. La rettitudine dell'intenzione con cui queste persone cui ci stiamo rivolgendo, danno fiducia alla Chiesa ["in fondo, la Chiesa educa al bene], rischia di essere vanificata se l'incontro che il ragazzo ha colla Chiesa, non ha una continuità nella famiglia.

b) Forse questi adulti, di cui sto parlando, sono loro stessi in una condizione di difficoltà e di incertezza precisamente in ordine al grande lavoro educativo. In questa condizione penso sia necessario recuperare le ragioni profonde di un rapporto, quello col proprio figlio, che è il fondamento ed il principio di ogni vera civiltà. Ritornano alla mente in questo momento le riflessioni che ho fatto nel primo punto della mia conversazione.

Non si tratta di insegnare teorie; non si tratta solo di trasmettere regole di vita. Si tratta di far trasparire nella propria vita familiare – difficile, tribolata, forse anche conflittuale – la bellezza e la bontà di un ordine, di un senso definitivo.

Il fatto che diano ancora fiducia alla Chiesa potrebbe essere l'occasione per riscoprire, coll'aiuto della Chiesa, questo senso: la verità cioè della risposta cristiana alla domanda religiosa.

Conclusione

In sintesi, che cosa significa, in che cosa consiste l'educazione religiosa in senso cristiano? Fare incontrare Cristo come chiave interpretativa di tutta la vita.

Gli stessi segni musicali cambiano suono se si cambia la chiave all'inizio del rigo. Sono gli stessi capitoli che compongono la biografia di un cristiano e di un ateo: ambedue nascono e muoiono; ambedue gioiscono e soffrono, ambedue lavorano e amano; ambedue vivono in una città, dentro una società politica. Il senso religioso entra in azione quando il soggetto si impegna fino al punto di mettersi alla ricerca di un senso ultimo positivo di tutto questo. L'educazione religiosa consiste nel guidare l'uomo in questa ricerca. L'educazione cristiana consiste nel guidare l'uomo ad incontrare ciò in cui la positività del reale, di ciò che viviamo, consiste e si fonda: **Gesù Cristo**. La vita umana cristianamente vissuta è la vita che nasce da questo incontro.

Può essere che una persona che si impegna alla ricerca della risposta alle sue domande ultime, giunga a concludere che questa risposta non esiste: è l'esito ateo di questa ricerca. Meritevole di sommo rispetto è questa persona. La scelta peggiore è di chi non si mette neppure alla ricerca; di chi ignora il senso religioso del vivere umano.

Noi oggi ci siamo incontrati perché voi avete dato fiducia alla Chiesa; dall'altra parte la Chiesa non può fare senza di voi. L'incontro ha il carattere di un'alleanza la cui clausola fondamentale è la seguente: assieme vogliamo generare questi ragazzi fino alla pienezza della loro umanità, fino a che "Cristo sia formato in essi". Ed a tutti dico: siatene certi, non può che essere un esito positivo questo, per il destino dei vostri figli.

31 marzo 2006 - Presentazione del secondo volume "Bibliotheca Ioannes Paulus PP. II"

**Presentazione del secondo volume della
"Bibliotheca Ioannes Paulus PP. II" di FMR-ART'E'
31 marzo 2006**

Più che addentrarmi in una rigorosa analisi scientificamente elaborata del Magistero di Giovanni Paolo II circa il Matrimonio e la Famiglia, preferisco indicarne quelle che mi sembrano le linee orientative fondamentali. A modo più di "testimonianza" che di contributo scientifico.

A me sembra che le direttive fondamentali del magistero di Giovanni Paolo II siano le seguenti: la "questione matrimonio-famiglia" è radicata nella "questione antropologica"; la teologia matrimoniale va costruita sull'antropologia adeguata; diagnosi e terapia delle malattie di cui soffre il matrimonio e la famiglia. Dividerò quindi il mio contributo rispettivamente in tre parti.

1. Matrimonio-famiglia e questione antropologica.

Come è noto all'inizio del suo pontificato Giovanni Paolo II dedicò le catechesi del mercoledì al tema del "principio", al tema esposto nella narrazione del capitolo secondo

della Genesi: tema che egli segue, nelle sue catechesi, lungo l'intero percorso della Rivelazione biblica. La connessione fra "questione matrimoniale" e "questione antropologica" è già pienamente mostrata in quelle catechesi. Il seguito del magistero di Giovanni Paolo II al riguardo non sarà che approfondimento e ripresa.

Perché esiste uno stretto legame fra "questione antropologica" e "questione matrimoniale"? cercherò di rispondere in modo sintetico, percorrendo le due vie che Giovanni Paolo II percorre nel suo magistero: dalla persona umana al matrimonio-famiglia; dal matrimonio-famiglia alla persona umana. La prima è la via fondativa: la natura della persona umana fonda il matrimonio e la famiglia. La seconda è la via rivelativa: il matrimonio e la famiglia sono uno dei luoghi privilegiati per scoprire la verità della persona.

In una conversazione privata con alcuni amici Giovanni Paolo II disse di aver scritto Persona e atto – la sua opera filosofica più importante – per dimostrare la verità e la praticabilità di quanto aveva scritto in Amore e responsabilità. La prima opera, come è noto, è una riflessione antropologica che tende a comprendere l'uomo come persona attraverso il suo agire moralmente connotato. Nella seconda opera, cronologicamente antecedente, K. Woytila aveva costantemente riportato e compreso l'essenza dell'amore coniugale all'essenza della persona: "è il fattore (=l'amore sponsale) più strettamente legato all'essere della persona".

L'amore coniugale e parentale è fondato sulla natura stessa della persona umana. Attraverso la lettura dell'originaria esperienza di Adamo, icona di ogni uomo, come è narrata nel secondo capitolo della Genesi, Giovanni Paolo II coglie due costitutivi essenziali della persona umana.

L'uomo è nel mondo che egli conosce; ma solo, fra tutte le creature, l'uomo conosce se stesso. È una vera e propria "solitudine originaria" creata dalla soggettività dell'uomo, dall'emergere del suo io nei confronti di chi non può dire "io". Essere qualcuno è essere essenzialmente altro che essere qualcosa.

Ma nello stesso tempo la persona umana sente il bisogno originario di comunicare con altri. La Scrittura denota questo bisogno attraverso la ricerca che l'uomo fa di "un aiuto simile" fra gli animali. Ricerca senza esito: è chiamato ad incontrarsi con una persona umana diversa da sé.

E solo in questo incontro, l'uomo scopre pienamente se stesso. Ciò che è essenziale in questa riflessione di Giovanni Paolo II è il legame intrinseco che egli individua fra la scoperta-affermazione del sé e la scoperta-affermazione dell'altro: Adamo scopre-afferma se stesso pienamente nella scoperta-affermazione di Eva. In Raggi di paternità K. Woytila aveva scritto "adesso devo trovarmi in te, se voglio trovarmi in me".

In questa connessione Giovanni Paolo II scopre l'essenza e la definizione dell'amore. Più precisamente. In quanto essa [connessione] denota una dimensione essenziale della persona, indica che la vocazione originaria della persona è l'amore. L'amore è quindi – non si stancherà mai di ripetere Giovanni Paolo II - "la realizzazione più completa delle possibilità dell'uomo". La persona è nella misura in cui ama, dal momento che l'amore misura al contempo la consistenza della propria soggettività e dell'affermazione dell'altro.

A Giovanni Paolo II non sfugge ovviamente che la scoperta originaria che Adamo-uomo fa dell'altro è la scoperta di Eva-donna. Il linguaggio che originariamente dice l'alterità è la sessualità. Giovanni Paolo II ama parlare, quando nel suo magistero affronta questo tema, del corpo come linguaggio della persona, oppure del significato sponsale del corpo. La correlazione originaria fra le persone umane è la correlazione uomo-donna.

È da questa visione della persona umana che scaturisce l'esperienza dell'amore sponsale e dell'amore parentale, come cercherò brevemente di far vedere.

Definita l'essenza dell'amore, come vocazione originaria di ogni persona, l'amore sponsale è una realizzazione privilegiata di quell'essenza. Privilegiata, poiché l'essenza dell'amore si manifesta nell'amore coniugale con un'evidenza maggiore che in qualsiasi altro amore; per l'intensità della donazione degli sposi l'uno all'altro e per l'arricchimento umano che ne consegue. Chi vive l'esperienza dell'amore coniugale, vive in forma privilegiata l'esperienza dell'essenza dell'amore e quindi dell'essenza della persona.

Da questo Magistero risulta che il matrimonio è radicato nella natura della persona umana. Oggi si preferisce esprimere la stessa verità con le seguenti parole: il matrimonio non è un fatto puramente culturale, senza alcun fondamento nella natura della persona umana. E pertanto la sua definizione istituzionale non è una mera convenzione sociale.

Nel magistero di Giovanni Paolo II troviamo anche l'altro percorso: dall'amore coniugale alla persona. Esso è – se così posso dire – più fenomenologico del precedente. Parte dalla descrizione dell'amore coniugale e parentale nelle loro proprietà essenziali e mostra come esse siano pensabili solo all'interno di una vera antropologia.

Troviamo questa logica di "risalita della corrente verso la sorgente" quando Giovanni Paolo II parla della indissolubilità matrimoniale, della procreazione responsabile, della castità coniugale. In sintesi, il modello argomentativo è il seguente: quanto il magistero della Chiesa dice a riguardo dell'indissolubilità, della procreazione responsabile, della castità coniugale è pensabile e comprensibile alla luce della (grandezza e dignità) persona umana intesa nella sua verità intera. Non abbiamo ora il tempo di indicare, neppure per sommi capi, questo percorso. Concludo questo primo punto.

Sono sempre più convinto che questa connessione fra la questione antropologica e la questione matrimoniale sia la chiave interpretativa fondamentale per capire il Magistero di Giovanni Paolo II circa il matrimonio e la famiglia; costituisca la sua più grande novità all'interno della Tradizione ecclesiale; sia il "lascito culturale" più importante che non debba essere disperso.

2. La dottrina del matrimonio e della famiglia.

Il magistero di Giovanni Paolo II non si limita a mostrare la connessione che esiste fra la persona umana e il matrimonio. Espone anche lungamente la dottrina del matrimonio e della famiglia.

Il magistero di ogni Pontefice riprende la Tradizione della Chiesa; ripresa significa non ripetizione ma fedeltà creativa. Nel Magistero di Giovanni Paolo II ritroviamo ovviamente

tutti i grandi temi della dottrina cristiana circa il matrimonio e la famiglia, ed anche la risposta a problemi assolutamente nuovi [si pensi al tema della procreazione artificiale]. Tuttavia, è una ripresa che viene fatta nella prospettiva che ho tentato di schizzare nel punto precedente, come cercherò di mostrare subito.

L'approccio antropologico porta Giovanni Paolo II a costruire una dottrina del matrimonio in chiave storico-salvifica. Matrimonio e famiglia cioè non sono contemplati e mostrati in una loro essenza distolta dalla vicenda storica in cui sono inseriti. Vicenda storica non significa il susseguirsi casuale di culture create in maniera assolutamente autonoma dall'uomo. Ha un significato rigorosamente teologico: è l'economia della salvezza dell'uomo progettata in Cristo dal Padre e realizzata nella pienezza dei tempi.

La persona umana è universalmente-concretamente questa: creata in Cristo, decaduta dalla sua originaria giustizia e da Lui redenta, per essere in Cristo partecipe della stessa vita divina. Matrimonio e famiglia seguono la sorte della persona umana: esiste il "principio" del matrimonio nella sua originaria bellezza; esiste il matrimonio "decaduto"; esiste il matrimonio "redento" e "trasfigurato" in Cristo. Sono questi i tre capitoli fondamentali in cui si struttura il magistero di Giovanni Paolo II sul matrimonio e la famiglia.

La considerazione del matrimonio "al principio" coincide normalmente con la riflessione sulla dimensione antropologica del medesimo, sulla quale ci siamo già intrattenuto nel paragrafo precedente. Basta in questo contesto aggiungere un tema molto intrinseco alla prospettiva antropologica succitata: il tema della sacramentalità originaria del matrimonio.

Poiché il matrimonio è costituito dall'autodonazione delle persone, evento essenzialmente spirituale ma che si realizza ed esprime nella corporeità, esso (matrimonio) ha un'originaria struttura sacramentale: realizza un avvenimento spirituale mediante un segno.

La sacramentalità propriamente detta, quella cristiana, è l'elevazione [è questo il termine usato abitualmente dal magistero della Chiesa] della originaria sacramentalità a significare efficacemente la partecipazione dei due battezzati al vincolo sponsale che unisce Cristo e la Chiesa.

Questa relazione fra "matrimonio di natura" e "matrimonio di grazia", tema classico della dottrina cristiana del matrimonio, viene dunque ripresa nel Magistero di Giovanni Paolo II in modo che da una parte viene fortemente affermata l'unità dell'economia salvifica e dall'altra, conseguentemente, la "cristianizzazione" del matrimonio non è qualcosa di estrinseco alla vita ed esperienza coniugale, ma ne è la piena realizzazione. È uno dei, o forse il tema centrale e la chiave di volta di tutto il Magistero ed il Ministero di Giovanni Paolo II: solo nel mistero del Verbo incarnato l'uomo conosce e realizza perfettamente se stesso.

L'elevazione soprannaturale della naturale sacramentalità del matrimonio assume però il carattere redentivo: è redenzione del matrimonio: sana – come ama dire il Magistero costante della Chiesa – il matrimonio naturale.

La modalità con cui Giovanni Paolo II riprende nel suo magistero questo tema è dettata anche dalla prospettiva di fondo della sua riflessione, muovendosi mi sembra su due piani.

Uno più, direi, filosofico-teologico: da quale malattia l'amore redentivo di Cristo guarisce l'uomo e la donna che si sposano? L'altro più, direi, storico: quali sono oggi i principali sintomi di questa malattia? Rimando al terzo e ultimo punto di questa mia introduzione la risposta alla seconda domanda; mi limito alla prima.

La risposta alla prima domanda Giovanni Paolo II la diede per la prima volta nel suo pontificato in un lungo commento al testo evangelico Mt 5,27-28: guardare una donna per desiderarla. Commento che fece nel ciclo delle Catechesi del mercoledì sull'amore umano.

Il tema era già stato ampiamente trattato in Amore e responsabilità, ma nelle Catechesi viene ripreso con più ampiezza e profondità. Possiamo partire da una formulazione sintetica del libro: "gustare il piacere sessuale senza tuttavia trattare la persona come un oggetto di godimento, ecco il nocciolo del problema morale sessuale" [in K. Woytila, Metafisica della persona, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 517]. La "caduta" dell'uomo e della donna in quanto coniugati consiste nell'aver perso la superiorità della loro persona sulla loro sessualità. Perdita che impedisce di vedere la persona dell'altro mediante il suo corpo, e che ha disintegrato in se stesso l'unità originaria della propria persona.

Da una parte il valore proprio della persona, la sua realtà ontologicamente ed assiologicamente intesa si è come sradicata dalla propria sessualità, producendo o l'incontinenza o la "frigidity". Dall'altra, l'occhio con cui si guarda l'altro/a ha come perduto la sua acutezza visiva; è diventato spiritualmente miope perché nel corpo non vede più trasparire la persona. Il proprio corpo non è più la trasparenza della persona, ed il corpo dell'altro non è più inteso come linguaggio della sua persona.

Quale è la vera misura della gravità di questa malattia spirituale o meglio di questa condizione morbosa? Essa appare da un ulteriore approfondimento che Giovanni Paolo II compie abitualmente quando affronta questa tematica.

La disintegrazione della persona rende impossibile l'autodonazione della persona nel e mediante il corpo. La vera tragedia consiste precisamente in questo: la persona diventa incapace di fare dono di sé. E poiché essa si realizza solo nel dono di sé, diventa incapace di realizzarsi: è perduta! L'incontinenza è sempre il sintomo di un "cuore duro" incapace di amare.

Di conseguenza, il rapporto coniugale diventa un uso contrattato e consentito che gli sposi fanno del loro corpo. Ovviamente non può non essere un contratto a termine. La "durezza del cuore" non è in grado di portare il peso di un vincolo indissolubile.

Come è agevole constatare, è il tema classico della concupiscenza ma ripensato interamente in chiave personalista.

Questa è la malattia da cui Cristo guarisce l'uomo e la donna; questo è lo stato di decadenza in cui versava il matrimonio. Come Cristo lo guarisce? come lo eleva? Ridonando all'uomo e alla donna la capacità di amare. Cioè: di impiantare dentro al linguaggio della sessualità l'autodonazione della persona. E ciò diventa possibile perché mediante il dono dello Spirito Santo l'uomo e la donna diventano partecipi della stessa capacità di amare di Cristo.

La "redenzione del corpo" operata da Cristo apre però alla persona umana non solo la via dell'autorealizzazione secondo la forma coniugale, ma anche secondo la forma verginale, vera novità questa dell'economia salvifica cristiana; è il frutto più originale dell'atto redentivo di Cristo, della redenzione della sessualità operata da Cristo.

3. Diagnosi e terapia della condizione odierna.

Il Magistero di Giovanni Paolo II ha continuamente fatto una diagnosi della condizione in cui versano oggi il matrimonio e la famiglia per indicarne le terapie efficaci.

Ogni diagnosi dipende nei suoi risultati dagli strumenti di cui può far uso chi la esegue. La strumentazione di cui si serve Giovanni Paolo II non è quella sociologica né, ancor meno, quella economica. Lo strumento usato da Giovanni Paolo II per la diagnosi della condizione odierna è quell'antropologia adeguata che egli ha elaborato alla luce congiunta della fede e della ragione. Essa è particolarmente sviluppata nella Lettera Gratissimum sane inviata a tutte le famiglie del mondo in occasione dell'Anno internazionale della famiglia. Mi limito a quanto attiene alla cultura e società del c.d. primo mondo, la cui influenza culturale per altro è ancora molto forte su tutta la terra.

A me sembra che il "malessere mortale" di cui soffre il matrimonio e la famiglia così come è diagnosticato nel suo insieme da Giovanni Paolo II, possa essere connotato come un grave collasso della soggettività umana. L'espressione è mia, ma penso non tradisca il pensiero di Giovanni Paolo II.

Poiché la soggettività umana si realizza mediante l'esercizio della ragione e della libertà, la diagnosi di Giovanni Paolo II si situa ad un duplice livello.

Egli in primo luogo parla di una crisi del concetto di verità come di una delle principali cause della crisi in cui versa l'istituzione matrimoniale e familiare. Il segno di questa grave crisi del concetto di verità è che i termini sono diventati equivoci: stesso suono, significati diversi e contrari persino. Termini per esempio come "dono di sé", "paternità-maternità", "amore" hanno subito questa sorte. Resi equivoci da una profonda sfiducia nella capacità di conoscere l'essenza di queste realtà spirituali o anche non raramente dalla negazione che esista una tale essenza. In un certo senso il collasso della ragione è il più grave collasso della soggettività; esso nega alla radice la possibilità stessa di costituire un autentico vincolo coniugale. La comunione coniugale vera diventa non impraticabile, ma impensabile, assegnando alla persona umana un destino di autodistruzione. Infatti "senza questa trascendenza – senza superamento e in un certo senso senza crescita di se stesso verso la verità e verso il bene voluto e scelto alla luce della verità – la persona, il soggetto persona, in un certo senso non è se stesso" scriveva K. Woytila nel 1976 [cfr. Metafisica della persona, ed. Bompiani, Milano 2003, pag. 1352] (sott. nostra). Ai nostri giorni il collasso della ragione ha generato una completa incertezza anche nell'ordinamento giuridico, dove "matrimonio" e "famiglia" sono forme completamente vuote che possono ricevere qualsiasi contenuto.

Il collasso della soggettività ha investito anche l'esercizio della libertà: se il segno del collasso della ragione è secondo Giovanni Paolo II la "crisi del concetto di verità", il segno del collasso della libertà è –secondo Giovanni Paolo II l'individualismo, la cui essenza

consiste nella ricerca del proprio bene prescindendo dal bene dell'altro. Nel suo Magistero, Giovanni Paolo II riprende quanto aveva già elaborato attraverso un concetto chiave della sua antropologia, il concetto di partecipazione: ogni persona è originariamente relata ad ogni persona.

L'individualismo introduce nella costituzione e nel vissuto della comunità coniugale e familiare una logica che semplicemente contraddice la logica del dono, poiché l'individualismo istituisce un rapporto di uso dell'altro.

Quale terapia propone Giovanni Paolo II? Direi che essa consiste nella ri-proposizione del Vangelo del Matrimonio, momento essenziale di quella nuova evangelizzazione che ha costituito il tema centrale del suo servizio petrino. Non è la riproposizione pura e semplice delle norme morali, che guarisce matrimonio e famiglia, ma la possibilità – offerta dall'evangelizzazione – per l'uomo e la donna di un incontro con Cristo vivente e presente. Tuttavia, Giovanni Paolo II ha indicato anche le modalità fondamentali con cui questa offerta deve essere fatta all'uomo di oggi.

Egli ha richiamato continuamente la necessità di mostrare la "rilevanza antropologica" dell'annuncio cristiano. Cristo sa che cosa c'è nel cuore dell'uomo. Un annuncio del Vangelo che non sia significativo per l'uomo che l'ascolta è sicuramente inefficace.

Egli ha richiamato continuamente la priorità e l'urgenza della scelta educativa e quindi la cura speciale che la Chiesa deve avere delle giovani generazioni. Educazione intesa come introduzione dei giovani dentro alla verità ed alla bellezza di un incontro con Cristo che sveli loro tutta la ricchezza della loro umanità.

Egli ha richiamato continuamente la necessità di una evangelizzazione del matrimonio che sappia rivolgersi a tutto l'uomo non solo alla sua testa o solo al suo cuore. Giovanni Paolo II ha trasmesso il Vangelo con tutto se stesso ed attraverso una comunicazione non solo magisteriale propriamente detta, ma anche poetica, filosofica, teologica.

Conclusione

Ho avuto occasione di parlare col S. Padre Giovanni Paolo II di tutti questi temi, soprattutto nei primi anni di fondazione del Pontificio Istituto di Studi su matrimonio e famiglia. E mi sono chiesto varie volte che cosa ultimamente lo muoveva a porre al centro del suo ministero pastorale il matrimonio e la famiglia.

Ho pensato che fosse uno sguardo posato sull'uomo come attraverso due finestre: la finestra della libertà dell'uomo nella quale egli decide di se stesso per sempre; la finestra dell'atto redentivo di Cristo nella quale Dio ha svelato quanta stima ha dell'uomo. E l'uomo e la donna che si sposano sono manifestazione privilegiata di quel rischio che è insito nello stesso mestiere del vivere umano.

VENERDÌ IV SETTIMANA QUARESIMA
Pieve di Cento, 31 marzo 2006

1. "Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora". Carissimi fratelli e sorelle, queste semplici parole che concludono la pagina evangelica proclamata dal diacono, nascondono un profondo mistero. La Croce di Cristo, la morte di Cristo, al di là dei suoi esecutori, rientra nel piano di Dio. Non è stato un incidente che Cristo non ha potuto evitare, ma una scelta libera, acconsentendo alla decisione del Padre: nessuno riesce a mettergli le mani addosso fino a quando non sia giunta "la sua ora".

Carissimi fedeli, lungo i secoli nei venerdì di Quaresima i vostri padri sono venuti in questa Chiesa, sono venuti a venerare il Crocefisso. La loro e la vostra fede, a diversità dei giudei di cui parla il Vangelo, vi ha fatto conoscere "di dove è Gesù" che voi contemplate sulla Croce. Vi fa conoscere che quel Crocefisso, che Gesù viene da Dio e che è stato mandato a noi dal Padre come nostro salvatore. Nella visione propria della fede voi comprendete in pienezza il mistero della Croce: essa è la rivelazione perfetta dell'amore di Dio verso l'uomo. Nella morte di Cristo sulla Croce si svela pienamente quanta cura Dio ha dell'uomo, di ciascuno di noi; quanto Gli stia a cuore la dignità della nostra persona. Attraverso il costato aperto del Signore crocefisso è dato all'uomo di guardare dentro al Mistero di Dio ed intravedervi il suo amore per l'uomo.

Carissimi fedeli, quando Gesù aveva parlato del pastore che va alla ricerca della pecorella perduta; della donna che non si dà pace fino a quando non trova la moneta smarrita, intendeva già rivelarci il modo di agire di Dio verso l'uomo. Questo modo di agire trova la sua espressione più alta nella morte di Cristo sulla Croce.

2. Ma noi questa sera non volgiamo il nostro sguardo di fede a Cristo crocefisso per ricordare semplicemente un fatto passato. Gesù ha voluto che il suo atto di amore, il dono che ha fatto di Se stesso sulla croce, fosse perennemente presente in ogni luogo e ad ogni generazione umana. La presenza perenne del sacrificio della Croce è il sacramento dell'Eucarestia.

Quando noi celebriamo l'Eucarestia, come ora stiamo facendo, noi diventiamo presenti all'atto di amore di Cristo; la forza della celebrazione ci introduce nell'oblazione di Cristo e – come diremo nella preghiera finale – "segna per noi il passaggio dall'antica alla nuova alleanza". Noi diventiamo partecipi realmente di quanto accaduto sulla Croce.

Che cosa significa questa partecipazione? Che senso ha per la nostra vita di ogni giorno? Nella preghiera con cui abbiamo aperto la nostra celebrazione, abbiamo chiesto al Padre il dono di "accogliere con gioia i frutti della redenzione" e di saperli manifestare nel rinnovamento della vita. In queste settimane la nostra campagna fiorisce e rinnova la sua vita: che cosa fiorisce nella vita di chi celebrando l'Eucarestia ha rivissuto in sé il mistero della croce? Fiorisce la capacità di amare, la capacità di costruire veri rapporti di comunione con gli altri.

La comunione con Cristo che accade nella celebrazione dell'Eucarestia, mi fa uscire da me stesso e quindi ci fa incontrare profondamente gli uni con gli altri. Quanto è accaduto sulla Croce si rinnova nella società umana mediante i discepoli del Signore che vivono ciò che hanno celebrato.

Carissimi fedeli, come potete comprendere, i vostri padri non vi hanno lasciato in eredità solo una tradizione religiosa da custodire fedelmente. Essi vi hanno indicato, con questa tradizione, la via da seguire, la strada da percorrere. È a partire dallo sguardo pieno di fede che voi da secoli posate sul Crocefisso, che trovate la strada del vostro vivere perché imparate la scienza dell'amore.

1 aprile 2006 - Veglia V sabato di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

VEGLIA V SABATO DI QUARESIMA **Cattedrale, 1 aprile 2006**

1. Carissimi catecumeni, l'approssimarsi della notte pasquale nella quale verrete generati dall'acqua e dello Spirito Santo alla vita divina, induce la Chiesa ad istruirvi questa sera sui mezzi cui dovrete ricorrere per custodire la bellezza della vostra condizione. Il ricorso a questi mezzi vi è stato or ora raccomandato da S. Giovanni Crisostomo. Quali mezzi?

"Anzitutto la preghiera incessante, unita al rendimento di grazie per i doni ricevuti e alla supplica per la loro conservazione", ci ha appena insegnato il santo Vescovo e Padre della Chiesa. E poiché non sappiamo come pregare e che cosa chiedere, il Signore Gesù ce lo ha insegnato. Voi, carissimi catecumeni, questa sera riceverete in dono dalla Chiesa la "preghiera del Signore" dal momento che solo il battezzato la può dire con piena verità.

Eravamo morti a causa del peccato ed incapaci di accostarci al Padre, ma attraverso il battesimo siamo liberati dalla nostra condizione di morte ed introdotti alla presenza di Dio. Uniti a Cristo e partecipi della sua divina figliazione, voi potete dire: "Padre nostro, che sei nei cieli ...". Mai come quando pregherete così, si manifesterà la sublime dignità della vostra persona rigenerata dal battesimo: figli nel e col Figlio unigenito voi dite "Padre nostro ...".

Ma "la preghiera del Signore" che voi, carissimi catecumeni, riceverete fra poco in dono, ha anche un altro dono in se stessa: il dono di istruirvi su che cosa dovete desiderare e su come dovete desiderare. Carissimi, le domande fondamentali che ogni persona umana pone sono tre: che cosa è la verità? quale è il mio bene? che cosa ho il diritto di sperare? Il dono che vi è stato fatto del Simbolo della fede è la risposta alla prima domanda: in esso voi conoscete le verità più necessarie a conoscersi. Il dono che il Signore vi fa della sua santa Legge vi dice quale è la strada che voi dovete percorrere per giungere al bene sommo. Il dono che il

Signore vi fa questa sera, la sua preghiera, vi dice che cosa potete e dovete desiderare, che cosa avete il diritto di sperare. Dovete desiderare ed avete il diritto di sperare che il Nome santo di Dio sia sempre santificato, che il suo Regno venga e che la sua volontà si compia. Ed in secondo luogo dovete desiderare ed avete il diritto di sperare di non mancare mai del cibo necessario, di avere sempre rapporti di pace col vostro prossimo frutto del perdono reciproco, e di essere liberati dal male. Vedete, carissimi catecumeni, la "preghiera del Signore" è la nostra scuola di vita: in essa ci viene insegnato che cosa pensare, come agire, che desideri nutrire.

2. Ma questa sera compirò su di voi, carissimi catecumeni, un gesto altamente significativo: toccando col pollice orecchio e bocca dirò: "effatá - apriti".

Il secondo mezzo fondamentale per rimanere sempre stabili nello splendore della vostra dignità battesimale è l'ascolto della parola di Dio. Esiste un udito fisico, mediante il quale voi potete udire le parole umane ed i significati che esse veicolano. Sono parole pronunciate dall'uomo: sono significati elaborati dalla ragione umana. Siamo dunque perfettamente equipaggiati dalla natura per sentire le une e comprendere gli altri.

Ma col battesimo voi, carissimi catecumeni, sarete introdotti in un dialogo di cui uno dei due interlocutori è Dio stesso. Dio stesso vi rivolge la sua parola, la quale, poiché parola di Dio, veicola pensieri divini. È necessario che voi abbiate un udito spirituale ed una intelligenza nuova per essere adeguatamente equipaggiati per ascoltare e capire ciò che il Signore stesso vi dice.

La cosa è ancora più chiara se voi pensate che il Signore non vi parla direttamente ma mediante la "stoltezza della predicazione"; se voi pensate che la parola scritta di Dio è all'apparenza un libro come ogni altro. Il rito che compiamo significa che nel battesimo voi diventerete capaci di "ascoltare la parola di Dio" nella predicazione della Chiesa, nella S. Scrittura. E la vostra bocca sarà capace di rispondere a questa parola.

Oh avvenimento mirabile! L'uomo in dialogo con Dio perché Dio lo rende capace di ascoltarlo e di rispondergli.

Carissimi fedeli, noi tutti abbiamo già ricevuto tutti questi doni, vivendo coi nostri fratelli catecumeni questo itinerario quaresimale, prendiamo nuova coscienza della grandezza della nostra condizione; siamo fieri del nome di cristiani e della nostra appartenenza alla S. Chiesa: gioiosamente umili di essere stati pensati, creati ed amati in Cristo Gesù dal Padre ricco di misericordia.

1 aprile 2006 - Incontro con le religiose della Diocesi

LE RELIGIOSE VERSO IL CONGRESSO EUCARISTICO
Incontro con le religiose della Diocesi, 1 aprile 2006

In cammino verso il Congresso Eucaristico ho pensato di intrattenermi con voi in modo molto semplice sui seguenti temi. *Primo*: il senso che ha la tematica congressuale espressa in 2Cor 5,17; *secondo*: il rapporto che vedo esserci fra la tematica e il Congresso propriamente detto; *terzo*: la vostra collocazione dentro a questo cammino e a questo contesto.

1. La tematica congressuale

Come è ben noto, il tema del Congresso è l'affermazione paolina: "se uno è in Cristo è una creatura nuova" [2Cor 5,17].

Non è necessario addentrarci in un percorso esegetico. È già stato fatto ottimamente dal prof. Don Maurizio Marcheselli e al suo studio vi rimando [cfr. Q2 Quaderni del Congresso pag. 5-8 e pag. 58-66]. Mi limito a citare la parte conclusiva: "Ogni uomo che nasce, nasce come Adamo e tutti noi siamo, senza possibilità di scampo, il primo Adamo: l'Adamo che tutto conosce secondo la carne, l'Adamo che, valutando anche il Cristo secondo la carne, lo ritiene un folle. "In Cristo" è data ad ogni uomo la possibilità di far parte dell'ultimo Adamo. È una possibilità che si attualizza per l'adesione a Lui mediante la fede. Non è tuttavia una condizione magicamente garantita: la condizione "in Cristo" è un dato oggettivo che esige un riscontro nell'esistenza concreta del credente" [pag. 7-8].

Siamo introdotti dal testo paolino dentro al dramma della redenzione dell'uomo, il quale "naturalmente" [per nascita] si trova in una condizione di perdizione: condizione originaria ben confermata e riscontrata dalle scelte libere di ciascuno. Ma a questo uomo è donata la possibilità non solo di ricostruire le rovine della sua umanità, ma di ritornare alla pienezza di quella verità secondo la quale il Padre l'aveva pensato in Cristo. Insomma, tutto il destino umano, il destino finale dell'uomo, si gioca in un avvenimento che può accadere nella sua vita o non accadere: l'essere in Cristo nuova creatura. Con due movimenti o meglio due dimensioni costitutive dell'avvenimento stesso: l'essere nuove creature; l'esserlo in Cristo.

Quanto ho detto ha due significati: un significato soggettivo ed un significato oggettivo.

Significato soggettivo. Il permanere nella condizione di "vecchia creatura" o il divenire in Cristo "nuova creatura" dipende anche dalla decisione del singolo. Non si può essere nuove creature senza avere mai deciso di diventarlo. Non si può rimanere nella condizione di "vecchie creature" senza una libera resistenza alla grazia del Padre, che vuole salvi tutti gli uomini e che tutti giungano alla verità. Quindi il luogo in cui avviene il passaggio dalla vecchia alla nuova creazione è il cuore del singolo. Come è a voi noto, è soprattutto S. Paolo che narra in testi di rara potenza espressiva la tensione e la lotta che agita il cuore umano [cfr. per es. Gal.5,16ss]. Leggendo e meditando questi testi sentiamo tutta la grandezza di questa tensione che si svolge nel cuore dell'uomo fra il volere rimanere "in Adamo vecchia creatura" o accettare il dono dello Spirito di "essere in Cristo nuova creatura".

Significato oggettivo. La persona umana è costituzionalmente relazionata agli altri: è già sempre in rapporto con le altre persone umane. La tensione di cui parlavo poc'anzi, la lotta

ed il conflitto fra le due condizioni soggettive, trova la sua espressione anche nel piano della socialità umana. Anche la dimensione esteriore dell'uomo ne è percorsa, così che l'uomo si trova a vivere in una condizione anche oggettiva di "vecchia creazione". Si trova a vivere in una cultura ed in una civiltà che appartiene alla "vecchia creazione".

Ma ugualmente, chi in Cristo è nuova creatura è reso capace di rinnovare anche la società nei suoi assetti strutturali, cioè politici, economici, giuridici, culturali. È reso capace di introdurre nella società la novità di Cristo, di fecondarla e rinnovarla con il vangelo accolto nella fede.

Nel discorso alla Curia Romana il 22 dicembre u.s., il S. Padre benedetto XVI dà un'interpretazione assai profonda del pontificato di Giovanni Paolo II. Cito: "il Papa si mostra profondamente toccato dallo spettacolo del potere del male che, nel secolo appena terminato, ci è stato dato di sperimentare in modo drammatico. Dice testualmente: "non è stato un male in edizione piccola... È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema" ... A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano".

Queste ultime parole stringono il nodo essenziale del questionare umano, dicono esattamente il senso ultimo della tematica congressuale: la questione della redenzione dell'uomo, della ricostruzione della sua umanità, del rinnovamento della sua esperienza umana. Non c'è che una via: l'essere in Cristo nuova creatura.

Potrei ora riprendere in mano tanti momenti del mio magistero episcopale dal tempo in cui sono in mezzo a voi, e verificare con voi come questo è il "filo rosso" che li attraversa per intero. Non abbiamo il tempo di farlo. Mi limito ad una riflessione conclusiva di questo primo momento della nostra meditazione.

Lo dico in maniera un po' icastica, per brevità: stiamo assistendo al tentativo di rendere vana la Croce di Cristo. È la posizione, questa, di chi di fronte alla Croce di Cristo dice: "e che bisogno c'era? non era necessario". Mi piego. La Croce di Cristo non è resa vana dal peccato: anzi "dove abbondò il peccato sovrabbonda la grazia". È resa vana quando non si prende più sul serio il male umano: la "banalizzazione del male" genera la "vanificazione della Croce di Cristo". La banalizzazione del male oggi la vediamo perfettamente rappresentata da Sancho Panza che si bastona da solo! Cioè: se è l'uomo a decidere la verità circa il bene ed il male dell'uomo, lo stesso uomo può/deve ritenersi capace di eliminare il male dell'uomo. Ed allora: cur Deus homo? cur Deus crucifixus? cur Deus panis hominum?

Scrivo stupendamente S. Bernardo: "considerando il rimedio, mi rendo conto della gravità del pericolo in cui verso... Riconosci, o uomo, quanto gravi siano le tue ferite per guarirti dalle quali fu necessario che Cristo Signore fosse ferito. Se esse non fossero state mortali e causa di morte eterna, mai il Figlio di Dio sarebbe morto per guarirti" [Sermo de Nat. III, 4,15-20; SCh 481,54].

Come vedete la tematica congressuale ci introduce nel cuore del dramma umano. Ed è perché la nostra Chiesa si introducesse sempre più profondamente in quel cuore, che ho scelto questa tematica.

2. Collocazione del Congresso

Nel secondo punto della mia riflessione vorrei rispondere alla seguente domanda: *come si pone la celebrazione del Congresso dentro alla tematica appena esposta?* Notando subito che quando parlo di Congresso non intendo solo le celebrazioni solenni e pubbliche finali. Intendo tutto il percorso che noi faremo durante l'anno congressuale, da S. Petronio 2006 a S. Petronio 2007.

Esiste in primo luogo una collocazione di carattere teologico. Lo richiamo brevemente, rimandandovi al già citato *Q2 Quaderni del Congresso*, soprattutto al contributo del prof. Don Mario Fini [pag. 26-33]. Mi limito a sottolineare un aspetto.

Il passaggio dalla vecchia alla nuova creazione è operato nella e dalla morte-risurrezione di Cristo: obiettivamente nella Pasqua del Signore è accaduta la novità. Quali significati veicolino queste parole ho cercato di dirlo nel punto precedente.

L'Eucarestia, la sua celebrazione ed adorazione, è la presa di possesso dell'uomo da parte del Cristo Crocefisso e Risorto, per trasformarlo in Sé. È il "punto" in cui mediante l'uomo, vertice del creato, Cristo ricostruisce le rovine della vecchia creazione; è il "punto" in cui si incontra la Vita e la morte e la morte viene vivificata; è il punto in cui il male viene vinto – nel cuore dell'uomo – dalla forza che è l'effetto proprio dell'Eucarestia.

Il Congresso è quindi l'occasione propizia perché tutta la nostra Chiesa, ciascuno di noi in essa, prenda consapevolezza sempre più profonda della verità dell'Eucarestia.

Esiste poi una collocazione di carattere antropologico-etico, sul quale vorrei soffermarmi un po' più lungamente.

Parto da un passaggio del già citato discorso del S. Padre, che dice testualmente: "soltanto nell'adorazione [eucaristica, agg. mia] può maturare un'accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell'Eucarestia è racchiusa e che vuole rompere le barriere non solo fra il Signore e noi ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni gli altri".

Il testo, come ogni testo del S. Padre, è assai denso di significato. Il passaggio sul quale vorrei attirare in modo particolare la vostra attenzione è l'affermazione secondo la quale nell'Eucarestia "è racchiusa" la missione sociale della Chiesa, del singolo cristiano. Il punto su cui meditare è nel verbo "è racchiusa". Cioè: la partecipazione all'Eucarestia ci costituisce "missionari sociali", dal momento che la missione è dentro al mistero eucaristico come tale [si rilegga il già cit. studio del prof. Fini, pag. 32-33]. L'Eucarestia infatti è Cristo stesso donato dal Padre al mondo; è Cristo stesso che dona se stesso al mondo: la missione dell'Unigenito da parte del Padre si compie perfettamente sulla Croce, di cui l'Eucarestia è il sacramento. Chi l'accoglie profondamente e veramente, viene coinvolto dentro a questa

corrente che ha la sua sorgente nel Padre, che è l'autodonazione del Figlio al mondo sulla Croce.

Ma il S. Padre definisce anche il contenuto preciso della missione sociale racchiusa nell'Eucarestia: rompere le barriere che ci separano gli uni dagli altri. La missione sociale consiste nella ricomposizione della comunione interpersonale. La "vecchia creazione" si caratterizza anche per la disgregazione, la divisione e la contrapposizione delle persone fra loro; la "nuova creazione" si caratterizza anche come "riconciliazione" [cfr. lo studio del prof. Marcheselli, pag. 63-64]. Tocchiamo qui una dimensione essenziale del dramma della redenzione dell'uomo: la dimensione sociale.

La missione della Chiesa non può non comprendere anche la condizione sociale dell'uomo. "La convivenza sociale spesso determina la qualità della vita e perciò le condizioni in cui ogni uomo e ogni donna comprendono se stessi e decidono di sé e della loro vocazione. Per questa ragione, la Chiesa non è indifferente a tutto ciò che nella società si sceglie, si produce e si vive, alla qualità morale, cioè autenticamente umana e umanizzante, della vita sociale" [Compendio della Dottrina sociale della Chiesa, 62].

Questa dimensione della missione della Chiesa acquista oggi una particolare urgenza. Infatti "Gli ultimi decenni sono stati testimoni di quello che può essere definito un collasso culturale (cultural breakdown). Sono molti i fenomeni che stanno ad indicare come nella cultura post-moderna la gente abbia sempre più a che fare con una perdita o un allentamento dei legami sociali, con un declino del senso comunitario" [M. Forde Desocializzazione. La crisi della post-modernità, Cantagalli, Siena 2005, pag. 1].

Il Congresso è quindi l'occasione propizia perché tutta la nostra Chiesa, ciascuno di noi in essa, prenda consapevolezza sempre più profonda della sua missione sociale.

Possiamo già individuare alcuni ambiti dentro cui oggi la missione sociale della Chiesa deve compiersi? Il documento preparatorio al IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona ne individua cinque: l'ambito degli affetti, l'ambito del lavoro e della festa, l'ambito della fragilità umana, l'ambito della tradizione o trasmissione di ciò che costituisce il patrimonio culturale e vitale della nostra comunità civile, l'ambito della cittadinanza in cui si realizza l'appartenenza civile ad un popolo.

Non mi fermo ad analizzarli. La preparazione al nostro Congresso coincide perfettamente colla preparazione al Convegno ecclesiale di Verona, nel senso che le Commissioni diocesane preparatorie sono state pensate anche secondo quei cinque ambiti.

Concludo dicendo che se la missione sociale della nostra Chiesa, racchiusa nell'Eucarestia, non riesce a registrarsi secondo quei cinque registri, rimane astratta. Sarebbe una Chiesa che non si è lasciata trasformare fino in fondo dall'Eucarestia che celebra.

Religiose, Congresso, tematica del Congresso

In questo ultimo punto vorrei riflettere con voi su come voi religiose potete inserirvi dentro a questo cammino.

Vorrei subito dirvi che non intendo indicarvi in primo luogo che cosa fare. Penso che debba essere questa un'occasione per vivere più profondamente ciò che il Signore vi ha donato, chiamandovi alla consacrazione verginale. Mi sembra che questo approfondimento debba avvenire ad un duplice livello.

Il primo livello è quello personale-soggettivo. La partecipazione alla celebrazione eucaristica da parte della vergine consacrata ha un profilo singolare. È nella celebrazione eucaristica che vi è data la possibilità di inserirvi dentro a quel vincolo di amore sponsale che lega Cristo e la Chiesa, di cui voi siete un'icona splendente. È nella celebrazione eucaristica che voi celebrate il banchetto delle vostre nozze mistiche con Cristo.

Tutto questo esige che il passaggio dall'essere vecchie creature in Adamo all'essere nuove creature in Cristo trovi un riscontro sempre più profondo nell'esercizio della vostra libertà.

Il secondo livello è quello indicato in maniera suggestiva da un passaggio dell'Omelia del S. Padre il 25 marzo u.s.

Non esistono ricette per far sì che tutto nella Chiesa, anche il ministero dell'apostolo, sia nello spazio del consenso mariano. Ciò che desidero dirvi è questo. Voi mantenete vivo il "principio mariano" nella Chiesa e pertanto il terreno in cui ogni attività della Chiesa si radica.

Conclusione

Siamo collocati dentro alla risposta che Dio ha dato alla nostra domanda: *cur Deus homo?* Risposta: *ut homo fieret Deus*. Non possiamo accettare supinamente che l'unico spazio aperto per l'uomo sia il cortile della sua prigione, quella prigione dentro cui ha deciso di chiudersi. Cristo ci ha liberati da questa prigione. "Alzatevi, andiamo", dice il Signore ai suoi apostoli nel Getzemani.

2 aprile 2006 - Omelia nel primo anniversario della morte di Giovanni Paolo II - Cattedrale di San Pietro

V DOMENICA DI QUARESIMA

**Primo anniversario della morte del Papa Giovanni Paolo II
Cattedrale, 2 aprile 2006**

1. "Vogliamo vedere Gesù", dicono alcuni greci all'apostolo Filippo. Carissimi fedeli, è questo il desiderio più profondo che dimora nel cuore di ogni uomo: ne sia o non ne sia consapevole; sappia o non sappia esprimerlo. Non era semplicemente il desiderio di vedere come si presentava esteriormente Gesù, ma il presentimento che da Lui avrebbero ricevuto risposta le loro domande più profonde.

In realtà il desiderio dell'uomo di "vedere Gesù" nasce da una chiamata che lo precede; l'uomo vuole vedere Gesù perché è già stato guardato e desiderato da Dio stesso. "Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel seno di mia madre" dice chi ha scoperto la verità più profonda di se stesso, "tu mi conosci fino in fondo. Non ti erano nascoste le mie ossa quando venivo formato nel segreto" [Sal.139 (138), 13.15]. L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste in questo scambio di sguardi e di desideri. "Mi hai fatto come un prodigio", esclama pieno di stupore l'uomo che ha scoperto la radice ultima della sua dignità.

Ma nella vicenda di quei greci, vera metafora della vicenda di ogni uomo, accade qualcosa di imprevisto. In un certo senso, il compimento del loro desiderio non avviene immediatamente. Dio non può ancora farsi vedere dall'uomo perché non è ancora accaduto quel fatto nel quale solamente Dio avrebbe mostrato il suo vero volto. "In verità, in verità vi dico:" risponde Gesù a Filippo "se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto... quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". Il vero volto di Dio è il Cristo sulla Croce; è il Cristo che dona Se stesso sulla croce; "l'amore che move il sole e l'altre stelle" è l'amore crocefisso: "quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me". Alla fine del racconto della passione del Signore, l'evangelista che ha visto sguarciare il costato di Cristo, riassumerà pertanto tutta la vicenda umana con le seguenti parole: "volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Il cammino dell'uomo o è un itinerario verso la visione dell'amore di Dio che prende carne e sangue in Cristo crocefisso o diventa un itinerario verso la distruzione della propria umanità. È nel fianco ferito di Cristo che può essere visto ed incontrato il Mistero di Dio; è partendo da questa visione e da questo incontro che possiamo sapere che cosa significa vivere, perché scopriamo la verità dell'amore.

2. "Se uno mi vuole servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo". Carissimi fedeli, avete voluto fare oggi festa e lodare il Signore per l'elevazione del vostro Arcivescovo alla dignità cardinalizia. Vi ringrazio per la vostra numerosa e partecipe presenza; ringrazio tutte le autorità, civili, militari, accademiche, che hanno voluto onorare con la loro presenza la nostra celebrazione; ringrazio soprattutto tutte le persone che impossibilitate ad esser presenti per la malattia, mi hanno assicurato la loro preghiera.

Ringrazio in modo speciale Vs. Eminenza, arcivescovo Ghennadios, e nella sua persona S. Santità Bartolomeo I, che lei qui rappresenta. È un profondo vincolo nella stessa sequela di Cristo che ogni giorno più si costituisce e si rinsalda.

La glorificazione del pastore – amavano ripetere i padri della Chiesa in occasioni come queste – è la glorificazione del gregge, e l'onore reso al padre è onore reso ai figli.

Ma il Signore rivolge a me in primo luogo l'avvertimento evangelico: "se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io là sarà anche il mio servo". Il vero servo del Signore non può dimorare in un luogo diverso dal luogo dove abita il suo Signore: nell'amore che prende corpo nel dono di sé fino alla morte.

Carissimi fedeli, ottenga a me in primo luogo ciò che la nostra preghiera ha chiesto al Padre misericordioso all'inizio di questa celebrazione: che possa "vivere ed agire sempre in quella

carità, che spinse il [suo] Figlio a dare la vita per noi". È questa carità il segno distintivo, la definizione stessa dell'episcopato nella Chiesa.

La parola evangelica che oggi così profondamente ci commuove, è fondamento della consegna che il S. Padre ha fatto a ciascun neo cardinale nel giorno del Concistoro pubblico: "La porpora che indossate sia sempre espressione della caritas Christi, stimolandovi ad un amore appassionato per Cristo, per la sua Chiesa e per l'umanità".

3. Carissimi fedeli, il Signore ci fa il dono di celebrare questi divini misteri nel primo anniversario della morte del servo di Dio Giovanni Paolo II.

La narrazione evangelica appena ascoltata è la chiave interpretativa più adeguata della vita e della missione del servo di Dio. Nell'Enciclica programmatica del suo pontificato, egli scriveva: "La Chiesa desidera servire quest'unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita, con la potenza di quella verità sull'uomo e sul mondo, contenuta nel mistero dell'incarnazione e della redenzione, con la potenza di quell'amore che da essa irradia" [Lett. Enc. Redemptor homini 13,1; EE 8/40].

"Vogliamo vedere Gesù", chiedono i greci. Giovanni Paolo II ha percorso tutte le strade del mondo perché l'uomo, ogni uomo, potesse vedere Gesù ed in Gesù vedere se stesso e la sua dignità; potesse sciogliere l'enigma della sua vita, scoprendo la verità dell'amore.

Carissimi giovani, voglio terminare rivolgendomi a voi: a voi che siete la gioia più grande e la preoccupazione più intensa del mio servizio episcopale. Vedete quale stupenda compagnia è la Chiesa! Sostenuti sulle spalle di così grandi testimoni, non distogliete mai lo sguardo da Cristo; non distogliete mai lo sguardo dalla grandezza della vostra dignità e libertà. È da questo duplice sguardo congiunto che voi imparerete a vivere perché imparerete ad amare.

5 aprile 2006 - Preparazione della S. Pasqua Università di Bologna - Cattedrale di San Pietro

**S. Messa in preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente dell'Università di Bologna
Cattedrale di S. Pietro, 5 aprile 2006**

1. "Se rimanete fedeli alla mia parola sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". Carissimi giovani, è Gesù che vi ha chiamati questa sera, perché egli desidera incontrarvi; egli desidera che accada nella vostra vita "qualcosa" che la renda

veramente buona, grande, degna di essere vissuta. Che cosa? Che voi conosciate la verità e che la verità conosciuta vi faccia liberi.

Gesù inizia con voi il suo dialogo, carissimi amici, dicendovi subito due grandi parole, forse le più grandi che risuonano nel discorso umano: verità e libertà. Non solo, ma pone uno stretto legame fra le due: è la verità conosciuta che vi farà liberi; è la verità che genera la libertà. Era la cosa più "controcorrente" che Gesù poteva dirvi. Sì, poiché vi è continuamente insegnato che parlare di verità è pericoloso per la libertà dell'uomo; che solo i relativisti sono i custodi della libertà umana; che chi afferma l'esistenza di valori assoluti, indisponibili cioè alla negoziazione umana, è nemico della democrazia. Ma Gesù questa sera vi dice: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". È la verità che rende liberi. Ma quale verità? quale libertà?

Voglio rispondere a queste domande ricordandovi un episodio narrato nel Vangelo secondo Luca: l'incontro fra Gesù e Zaccheo. Zaccheo è un ladro, e chi ruba è schiavo del denaro al quale sacrifica anche la giustizia. Egli vuole vedere Gesù e Gesù passando si ferma e lo guarda: il dialogo fra due persone inizia spesso da un profondo intrecciarsi di sguardi. Chiede a Zaccheo di essere invitato a cena. È durante quella cena, è a causa di quell'incontro che il ladro riceve in dono un nuovo orizzonte di vita e intravede la possibilità di vivere donando piuttosto che possedendo. Vedete, carissimi giovani: ha incontrato Cristo, è divenuto libero dalla schiavitù del possesso; libero perché capace di amare.

Quale verità ci rende liberi? ci eravamo chiesti. È ciò che ci viene svelato in Gesù: nella sua persona, nella sua vita, nella sua parola; è cioè il volto del Mistero come Amore che si prende cura di noi. È la persona di Cristo vivente nella Chiesa che ci fa liberi.

Quale libertà ci viene donata dall'incontro colla verità che è il Cristo? È una profonda trasformazione del proprio io. La S. Scrittura usa una terminologia fortissima: ri-nascita; rigenerazione. È un nuovo inizio, ma nel tuo essere. Non in senso morale principalmente: cambia la vita, certo, ma perché è stata trasformata la struttura interiore dell'io. L'evangelista, come avete sentito, parla della "schiavitù del peccato". Quando l'uomo conosce la verità, incontra cioè Cristo, egli libera la forza della sua volontà per il bene; è posto nella comunione con il Padre e con gli altri. La libertà liberata è questa comunione: "lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre".

2. Carissimi giovani, avete sentito nella prima lettura il racconto di tre giovani che rifiutarono di sottomettersi al potente che imponeva loro un atto di idolatria.

Non fermatevi alle particolari circostanze storiche del racconto; questo vi priverebbe della possibilità di coglierne la drammatica attualità.

C'è anche oggi un potere di carattere culturale [si fa per dire] che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse la vostra libertà, nella vostra anima, nel vostro cuore, nella vostra coscienza.

Quando quel potere cerca di convincervi che non esiste nessuna verità immutabile circa ciò che è bene/male per l'uomo, ma che tutto è negoziabile dalle convenzioni sociali, è come

dirvi che in qualunque momento ogni scelta vale come il suo contrario. Una tale libertà è una condanna, perché presuppone una totale neutralità di ciò che esiste; presuppone che ciascuno sia originariamente e completamente solo.

Guardatevi da questi mercanti del nulla, anche se fanno uso – come il re Nabucodonosor – del "suono del corno, del flauto, della cetra, dell'arpicordo ... e di ogni specie di strumenti musicali". Se cioè fanno uso di ragionamenti apparentemente a favore dell'uomo.

Anche a ciascuno di voi Gesù questa sera viene incontro e vi dice: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". È un'esigenza ed un ammonimento. Un'esigenza: è un rapporto onesto colla verità la condizione della libertà; un ammonimento: senza questo rapporto colla verità la persona non realizza se stesso. L'uomo è libero quando si sottomette alla verità.

8 aprile 2006 - Saluto alla comunità musulmana di Bologna

**Indirizzo di saluto alla delegazione della comunità musulmana di Bologna che gli ha presentato le felicitazioni per l'elevazione alla dignità cardinalizia e ha formulato gli auguri per la Pasqua
8 aprile 2006**

Vi sono grato per gli auguri e le felicitazioni che mi avete portato per la mia elevazione alla dignità cardinalizia, e sono grato a Mons. Stefano Ottani, che ha reso possibile questo incontro.

La vostra presenza nella casa dell'Arcivescovo è per me e per voi occasione propizia per condividere speranze e preoccupazioni in questo tempo particolarmente difficile. Sono sicuro di condividere con voi la certezza che tra le preoccupazioni più gravi c'è quella del terrorismo. Il fatto che l'accesso al Tempio ed al Monumento simbolo della nostra città abbia dovuto essere così fortemente limitato, in questi giorni, dimostra che quella preoccupazione ha ragione di essere.

Se vogliamo con verità costruire una convivenza degna di ciascuna persona, è necessario che tutti concordiamo sul giudizio che il terrorismo, di qualunque matrice esso sia, è una scelta perversa e crudele e calpesta la colonna portante ed il fondamento della civiltà umana: il diritto alla vita di ogni persona umana dal suo concepimento alla sua morte naturale. La vita di ogni persona umana deve essere considerata sacra da ogni credente e da ogni uomo retto. Appellarsi a Dio per uccidere innocenti o violare in suo nome fondamentali diritti, è una bestemmia, un gravissimo atto di empietà.

Come vedete, cari amici, abbiamo un grande spazio di azione in cui sentirci uniti: i valori del rispetto reciproco, della difesa da parte nostra e vostra dei diritti che discendono dalla

uguale dignità di ogni persona umana. Il credente – e noi come cristiani e musulmani siamo credenti – ha una responsabilità ancora maggiore, e la forza spirituale della preghiera.

Bologna è città ospitale, come sicuramente avrete già sperimentato. Nel reciproco riconoscimento potremo continuare ad edificare una città sempre più giusta. Soprattutto mi permetto di raccomandarvi l'impegno di educare le generazioni più giovani, i vostri bambini e ragazzi, alla coltivazione di pensieri di rispetto, di pace, di solidale convivenza.

Che il Dio misericordioso e compassionevole vi protegga, vi benedica e vi illumini sempre. Ed il Dio della pace ci unisca nella verità, nella giustizia e nell'amore. Grazie.

8 aprile 2006 - Veglia delle Palme - Paladonna

VEGLIA DELLE PALME

La verità dell'amore

8 aprile 2006

Intervento al termine del primo momento: VITA AFFETTIVA E LA FAMIGLIA

"Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello dell'esistenza umana" [K. Wojtyła].

Carissimi giovani, siamo entrati nella Settimana santa, la settimana della passione, la settimana nella quale ci è stata rivelata la verità intera circa l'amore. Questa rivelazione voi la vedete in Cristo crocefisso: la verità circa l'amore ha preso corpo e sangue in Cristo crocefisso. Volgete il vostro sguardo a Lui: semplicemente guardatelo, in questi giorni. E dite: "questo è l'amore".

Carissimi giovani, non saprete che cosa significhi vivere; non realizzerete voi stessi se non amando. È per questo che durante questi giorni, soprattutto, dovete con la vostra inquietudine e le vostre incertezze, anche con le vostre debolezze e peccati, avvicinarvi a Cristo; appropriarvi del suo amore: solo così ritroverete voi stessi. Se saprete tuffarvi in Lui, innestarvi in Lui, potrete trarre da Lui l'amore vero di cui Egli ha la pienezza.

Intervento al termine del secondo momento: LAVORO E FESTA

Carissimi amici, il tempo e lo scorrere dei vostri giorni può essere una benedizione o una maledizione; così come i momenti, il giorno del vostro riposo un godere del bene o una disperata evasione della vita, una fuga dalla realtà.

Il tempo e lo scorrere dei vostri giorni è "benedizione" quando è risposta forte e generosa al grande compito che è la vostra vita. La cosa più degna che l'uomo fa è il suo lavoro, perché è mediante il vostro lavoro – per molti di voi è la scuola, lo studio, l'università – che l'io si realizza, che dà una risposta adeguata al suo compito; compito che il Signore ha affidato a ciascuno di noi. Carissimi giovani, perché nel cuore si accenda la luce circa la dignità del vostro lavoro quotidiano, è necessario che nella luce della Croce voi abbiate la percezione della dignità della vostra persona. Ciò che fate è grande, perché la vostra persona è grande.

Ma per vivere la nostra giornata, il nostro lavoro così, bisogna reimparare in profondità ciò che forse abbiamo appreso da bambini: alzarsi al mattino e prima di tutto pregare. Sembra di poco conto. Non è così: con la preghiera fatta al mattino, all'inizio della nostra giornata, si prende coscienza della realtà nel modo giusto. Capirete pian piano che il vostro lavoro, il vostro andare a scuola è gloria di Cristo: capirete che la sapienza è insita nella realtà.

È per questo che la celebrazione della domenica, "giorno del Signore", vi dona il senso pieno del vostro lavoro, dello scorrere dei vostri giorni.

Intervento al termine del terzo momento: LA FRAGILITÀ UMANA

Carissimi amici, avete sentito parlare di fragilità umana. Molte sono le forme e le condizioni di esistenza in cui si manifesta la nostra fragilità. Vorrei però attirare la vostra attenzione sulla "cosa" più fragile di tutte, più inferma di tutte: la nostra libertà. Sì, veramente la cosa più grande che possediamo, è anche la più fragile di tutte.

In che cosa si manifesta la fragilità della nostra libertà? Nel fatto che essa è continuamente nel rischio di negare colle sue scelte quel bene che l'uomo ha affermato e riconosciuto colla sua ragione. "Vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male", disse uno che fece la scoperta viva di questa fragilità. Chi guarirà la libertà da questa infermità? Chi libererà la libertà perché essa possa realizzare la nostra persona nel bene, nella giustizia, nell'amore?

È Cristo che possiede la medicina per guarirci da questa malattia. Non abbiate paura di manifestare a Lui le vostre piaghe nel sacramento della confessione pasquale che farete in questi giorni. Egli vi guarisce. Come? Donandovi la capacità di amare. È questa capacità che vi porta a desiderare tutto ciò che è vero, nobile, bello: lasciatevi plasmare dall'Amore che è dono di Cristo e la vostra libertà sarà pienamente sciolta.

Intervento al termine del quarto momento: LA TRADIZIONE E L'ESERCIZIO DEL TRASMETTERE

Carissimi amici, avete sentito la narrazione di una vicenda straordinaria vissuta da ragazzi e ragazze come voi, tanto nobili e grandi che preferirono rinunciare alla vita piuttosto che alle ragioni per cui vale la pena vivere. È la vicenda della "Rosa bianca".

Sara ha posto tre domande fondamentali al riguardo: perché questi ragazzi hanno dato la vita per testimoniare "qualcosa" in cui credevano? È servito a qualcosa la loro testimonianza? Che cosa c'entra con noi ragazzi di oggi?

Carissimi giovani, avete sentito che una forma di follia, a mio giudizio la più grave, è la perdita del senso della realtà. Vorrei comunicarvi questo pensiero con un'immagine: provate a sradicare una pianta dal terreno. Essa non può vivere a lungo: è destinata alla morte. "Sradicate", ho detto. Ebbene, è possibile che anche a voi giovani accada di essere come sradicati dal terreno che vi può nutrire. È necessario che sappiate quale è il terreno da cui non dovete sradicarvi, se volete vivere. Esso è quella vita, quella cultura dentro cui siete nati. Diciamo pure una parola che forse può infastidirvi, ma – abbiate pazienza un momento – ve la spiegherò subito: il terreno di cui nutrirvi è la nostra tradizione. Quella stupenda tradizione che ha la sua sorgente dall'incontro che tanti uomini e donne hanno avuto con Cristo. È rimanendo dentro di essa che voi diventerete grandi, forti e nobili; capaci di amare e di lavorare.

Sono i vostri educatori che vi trasmettono questa incomparabile ricchezza. E qui avviene un fatto di una bellezza incomparabile. Dentro alla nostra grande tradizione cristiana in cui voi vi radicate mediante il rapporto con i vostri educatori, ciascuno di voi diviene se stesso, dotato di incomparabile originalità. Potete dire in piena verità: "io", e quindi all'altro "tu".

Carissimi amici, sorretti da amicizie vere e grandi, rimanendo fedeli alla tradizione a cui siamo stati consegnati, una testimonianza così come quella dei giovani della "Rosa bianca" è veramente umana; è possibile a tutti voi. Io, il vostro Vescovo, sono in mezzo a voi semplicemente per aiutarvi a vivere così.

Intervento al termine del quinto momento: CITTADINANZA

Carissimi giovani, la costruzione di una città bella, giusta, armoniosa è l'impresa terrena più grande. Non defilatevi da questa responsabilità.

E, come avete detto ora, la sorgente di questo impegno costruttivo è l'amore all'uomo che noi impariamo da Cristo crocifisso; un amore che nasce in voi perché nella luce di Cristo il vostro cuore si è riempito di stupore di fronte alla dignità di ogni persona: la dignità del bambino già concepito e non ancora nato; la dignità del bambino sfruttato, vilipeso e senza possibilità di essere educato; la dignità dello straniero; la dignità della schiava costretta a prostituirsi; la dignità del malato terminale.

Ed allora vale la pena impegnarsi per una città dove non ci siano più aborti; dove ad ogni bambino sia data somma riverenza; dove lo straniero abbia pari dignità; dove ogni donna sia riconosciuta nella singolare bontà e valore della sua femminilità. Basta amare come Cristo ha amato e tutto questo diventa possibile.

13 aprile 2006 - S. Messa Crismale

S. Messa Crismale 13 aprile 2006

1. "Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai poveri. Oggi si è adempiuta questa Scrittura". Carissimi fratelli, stiamo celebrando l'adempimento della Scrittura di cui abbiamo ascoltato la proclamazione. Ne celebriamo l'adempimento in Cristo, e mediante Cristo in ciascuno di noi.

La santa liturgia odierna ci invita in primo luogo a meditare sul sacerdozio di Cristo .

L'elevazione ipostatica della sua umanità costituisce la sua unzione-consacrazione sacerdotale, ma essa deve essere sempre vista intimamente orientata alla morte sulla Croce ed alla sua glorificazione nella Risurrezione. "Incarnazione, morte e risurrezione sono considerate come i vertici, strettamente collegati tra di loro, di un unico ed identico avvenimento salvifico. L'incarnazione appare ordinata alla morte redentrice che, a sua volta, ha come conseguenza la risurrezione, la quale per l'uomo Gesù significa la pienezza della gloria. La glorificazione rappresenta il punto finale di quel cammino che Cristo percorre dalla incarnazione alla morte" [J. Alfaro, in *Mysterium salutis*, vol. 5, ed. Queriniana, Brescia 1971, pag. 870]. L'"oggi" di cui parla il Cristo come tempo in cui si compie la profezia, l'"anno di grazia del Signore", è costituito precisamente dall'intero Evento-Cristo, accaduto in tre momenti fondamentali: Incarnazione-Morte-Risurrezione.

L'adempimento delle Scritture è già anticipato nell'Incarnazione; è realizzato nella Morte sulla Croce; è perfezionato nella Risurrezione.

Il Verbo prendendo una natura in tutto simile alla nostra, già accettava per ciò stesso la morte. Prendendo una natura in tutto simile alla nostra, egli è libero della libertà propria dell'uomo, vale a dire di quella libertà che deve responsabilmente decidere sul significato ultimo della vita della persona e quindi della sua morte: "Entrando nel mondo" – scrive l'autore della Lettera agli Ebrei – "Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto: Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà" [Eb.10,5-7].

La morte poi del Verbo incarnato sulla Croce è nel suo intimo oblazione che il Verbo incarnato fa di Se stesso al Padre; atto di obbedienza nella pienezza dell'amore. È l'unico, vero, perfetto sacrificio che esprime umanamente in forma perfetta la divina figliazione del Verbo; è l'atto nel quale ciascuno di noi è stato liberato dalla sua condizione di peccato.

La Risurrezione infine è stata l'accettazione da parte del Padre di questo Sacrificio di Cristo: nella Risurrezione l'atto di auto-donazione fatto dal Verbo incarnato sulla Croce ottiene dal Padre valore eterno. Il Risorto vive permanentemente, partecipa eternamente nella sua umanità alla Vita gloriosa del Padre, come Agnello immolato: "Vidi ... un Agnello come

immolato" (Ap 5,6). "Il Cristo risorto non muore più, ma l'atto per il quale si è offerto di passare attraverso la sofferenza e la morte per entrare nella gloria, permane anche nello stato glorioso, e anzi è proprio lì che esso trova la sua ultima perfezione, la sua piena realtà di sacrificio gradito e riconciliatore ... Il suo sacrificio non ha bisogno di essere ripetuto, poiché esso è sempre attuale" [M.J. Nicolas, Théologie de la Résurrection, Paris 1981, pag. 335].

Questo è il sacerdozio di Cristo: sacerdozio unico, senza ascendenza, senza discendenza (cfr. Eb 7,3). Sacerdozio unico che si esprime in un sacrificio permanente, definitivo, irripetibile, indistruttibile: stat Crux, dum volvitur orbis.

2. Celebrando l'unzione di Cristo da parte dello Spirito, noi oggi celebriamo anche la nostra partecipazione alla stessa: la nostra unzione, il nostro dies natalis come "sacerdoti per il suo Dio e Padre". È un immenso mistero; è un dono immeritato. È il "dono" e il "mistero" del nostro inserimento sacramentale nel sacerdozio di Cristo.

L'eterno sacrificio di sé, che Cristo compie in cielo, non è un sacrificio diverso da quello della Croce. È questo stesso sacrificio nella sua compiuta realizzazione. Esso non ha bisogno di essere attualizzato: è sempre attuale! Ha bisogno di essere reso presente in ogni luogo e tempo, perché sia dato ad ogni uomo di parteciparvi. Esso è reso presente nel sacramento dell'Eucarestia: sacramentum sacrificii Christi, come dice S. Tommaso.

È dentro a questo grande mistero, "mysterium fidei", che è l'Eucarestia, che scopriamo la verità intera del nostro sacerdozio senza del quale l'Eucarestia non esisterebbe.

Ciascuno di noi è il sacramento vivente di Cristo che dona se stesso per la salvezza dell'uomo. La grande teologia cattolica ha coniato una formulazione del mistero del nostro essere ed agire, che dà le vertigini: "in persona Christi". Questa formulazione non significa "a nome di Cristo" o tanto meno "nelle veci di Cristo"; ma una specifica, sacramentalmente reale identificazione col sommo, unico ed eterno Sacerdote. Siamo appunto il "sacramentum Christi-Sponsi Ecclesiae": nel nostro essere e nel nostro agire.

Ciò che ho detto, vale in modo eminente di ciascuno di noi quando celebriamo l'Eucarestia. E da ciò deriva una conseguenza importantissima dal punto di vista della comprensione della nostra vita sacerdotale.

Ciò che è primo ed eminente in un dato ordine di cose, è principio, fondamento e spiegazione di tutto il resto. La celebrazione eucaristica è principio, fondamento e spiegazione di tutta la nostra esistenza sacerdotale. È principio perché da essa deriva tutto il nostro ministero; è fondamento perché su di essa la nostra esistenza sacerdotale deve permanentemente stabilizzarsi; è spiegazione perché la celebrazione eucaristica, in quanto espressione eminente del nostro "carattere" sacerdotale, è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Potremmo dire in modo sintetico: dobbiamo "dimorare" sempre dentro alla celebrazione eucaristica; essa è la nostra "dimora" abituale. Che cosa significa tutto questo?

Diciamo subito che non significa la riduzione del nostro ministero sacerdotale alla celebrazione dei divini Misteri. Non diremo mai abbastanza che la prima e più urgente

espressione del nostro ministero è l'evangelizzazione, senza della quale la Chiesa non può semplicemente neppure cominciare ad esistere. Che cosa dunque significa "dimorare nella celebrazione eucaristica"? che cosa significa fare della celebrazione eucaristica la nostra dimora permanente? La risposta la troviamo precisamente nella rinnovazione delle promesse sacerdotali che faremo fra poco. Ed è un significato che attiene al nostro essere, ed attiene al nostro operare.

3. Attiene al nostro essere. "Volete unirvi intimamente al Signore Gesù?" vi verrà chiesto fra poco. Ecco che cosa significa dimorare nella celebrazione eucaristica. Essere là dove è Gesù: Gesù è sull'altare col suo corpo offerto e col suo sangue effuso. Siamo chiamati a realizzare una tale unione con Cristo da eliminare qualsiasi scarto ed opacità nel nostro rapporto con Lui.

Essere con Gesù: con Gesù che dona Se stesso sull'altare per la salvezza dell'uomo. Siamo chiamati a realizzare una tale unione col Cristo da evitare qualsiasi "uscita" o interruzione dall'attitudine di autodonazione che definisce il nostro ministero.

Essere in Gesù: in Gesù che si fa servo della dignità dell'uomo. Siamo chiamati a realizzare una tale unione in Cristo da vivere un'esperienza profondissima di immanenza stabile l'uno nell'altro.

Ma dire che la celebrazione dell'Eucarestia è la nostra dimora stabile ha anche un significato eminentemente pratico, che attiene cioè al nostro agire sacerdotale ed umano. Ed infatti la stessa domanda continua: "...rinunciando a voi stessi e confermando i sacri impegni che, spinti dall'amore di Cristo, avete assunto liberamente verso la sua Chiesa?"

Ho detto che la celebrazione dell'Eucarestia è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Il dramma della nostra vita si trasforma in tragedia quando introduciamo nella nostra coscienza morale altre chiavi interpretative diverse da quella eucaristica. Da che cosa infatti in ultima analisi dipende il progetto con cui ogni uomo configura la sua vita? Dall'idea che egli ha di libertà. Noi siamo ciò che pensiamo sia il significato del nostro essere liberi. Ora due sono le idee di libertà che si scontrano nel cuore di ogni uomo, quindi anche nel nostro cuore: libertà nella [obbedienza alla] Verità; libertà nella negazione della Verità. Nel rapporto fra libertà e verità dimora il dramma dell'umano esistere.

Quale è la verità del nostro essere? È la celebrazione dell'Eucarestia il luogo dove impariamo a rispondere a questa suprema domanda. "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo, che è il Nuovo Adamo, svela anche pienamente l'uomo a se stesso" [Cost. past. Gaudium et Spes 22]. E quindi l'uomo non può ritrovare pienamente se stesso se non attraverso un dono sincero di sé [cfr. ibid. 24,4]. La Verità del nostro essere sacerdotale è l'amore; l'amore che fa di noi stessi un dono offerto per la salvezza dell'uomo: nel dono di Cristo, eucaristicamente sempre presente. Cari fratelli, lascio a voi di meditare sulle implicazioni di questa definizione (eucaristica) di libertà come capacità di donarsi.

È davvero grande il "dono" e il "mistero" della nostra configurazione a Cristo in forza della quale in Lui e con Lui ciascuno di noi può dire in verità: "Lo Spirito del Signore è sopra di

me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore".

Qualunque sia il ministero che esercitiamo, qualunque sia il luogo in cui ci troviamo, la nostra vita si radica nel dono che Cristo ha fatto di se stesso per l'uomo. Lo Spirito che ci ha unto nel giorno della nostra consacrazione sacerdotale plasmi l'intera nostra persona – corpo, anima, spirito – secondo la forma di questo dono.

13 aprile 2006 - S. Messa "in coena Domini"

S. Messa in "COENA DOMINI"
13 aprile 2006

1. La S. Eucarestia che stiamo celebrando ha un carattere di particolare intensità e commozione. Siamo stati riuniti infatti "per celebrare la santa Cena nella quale Cristo, prima di morire, ha istituito ed affidato alla Chiesa il nuovo ed eterno sacrificio". Nel cenacolo ci furono fatti da Cristo i doni più preziosi: il santo sacramento dell'Eucarestia, il sacerdozio ministeriale, e il nuovo comandamento dell'amore.

È stato l'apostolo Paolo a scrivere la narrazione più antica che possediamo, come avete sentito nella seconda lettura, di quanto accaduto questa sera.

Il Signore Gesù, "nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo che è per voi". Anticipando nello spirito il sacrificio di se stesso sulla croce, Cristo istituisce il sacramento mediante il quale quel sacrificio rimane realmente presente ad ogni generazione. Mediante la celebrazione dell'Eucarestia ogni distanza di luogo ed ogni intervallo di tempo è superato, e l'uomo può essere presente al sacrificio della Croce.

Se confrontiamo attentamente e con fede la celebrazione dell'Eucarestia istituita questa sera e la sua prefigurazione narrata nella prima lettura, la cena pasquale del popolo ebreo, possiamo raggiungere una comprensione più profonda del mistero cristiano.

La cena pasquale è il momento in cui viene distrutto il potere che teneva schiavo il popolo di Israele. E la salvezza di questo è assicurata dal sangue sulle loro case: "il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro; io vedrò il sangue e passerò oltre, non vi sarà per voi flagello di sterminio".

Quanto è accaduto una volta per sempre sulla Croce, mediante la celebrazione dell'Eucarestia raggiunge ogni uomo che nella fede è stato battezzato in Cristo. Sulla croce è accaduta la liberazione dell'uomo da ogni potere che ne insidiava la dignità; mediante la partecipazione all'Eucarestia la redenzione entra nella persona e nella vita di ogni uomo,

reintegrandolo nella pienezza della sua libertà. "L'economia di salvezza di Dio, nostro salvatore, consiste nel rialzare l'uomo dalle sue cadute e nel farlo ritornare all'intimità divina, liberandolo dall'alienazione a cui l'aveva portato la disobbedienza" [S. Basilio M., Lo Spirito Santo 15,35]. È mediante l'Eucarestia che questa divina disposizione si realizza. Il Sangue di Cristo che noi nell'Eucarestia beviamo è la causa della nostra liberazione, "perché ogni volta che celebriamo questo memoriale del sacrificio del Signore si compie l'opera della nostra redenzione".

Veramente, la celebrazione dell'Eucarestia è l'unica, vera, grande, anche se silenziosa, rivoluzione che accade sulla terra, poiché solo essa opera un vero capovolgimento della condizione umana.

2. "Vi ho dato ... l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". In che cosa consista la "rivoluzione eucaristica" è detto in queste parole pronunciate dal Signore dopo la lavanda dei piedi.

"Come ho fatto io, fate anche voi", dice il Signore. E che cosa ha fatto il Signore? Ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Non ha dominato, ha servito; non si è glorificato, si è umiliato; non si è innalzato, si è abbassato; non ha preso, ha donato; non si è impossessato, si è arreso. Egli cioè ha introdotto un modo e una forma di rapporto cogli altri completamente diversi da quelli cui l'uomo si era ispirato fino ad allora.

Ma il Signore non si accontenta di fare ciò che ha fatto. Egli dice: "come ho fatto io, fate anche voi". Egli sa molto bene di che pasta siamo fatti. Non ci impone nessun comandamento se non dopo averci donato la possibilità reale di compierlo. Gesù colla sua Eucarestia ci rende partecipi della sua stessa capacità di amare; nell'Eucarestia noi diventiamo capaci di fare ciò che Cristo ha fatto. L'Eucarestia ci attira dentro al cuore di Cristo, al suo atto oblativo. Solo partendo da questa prospettiva eucaristica, possiamo capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore: l'amore può essere comandato solo perché prima è stato donato.

Carissimi, se la nostra celebrazione dell'Eucarestia non diventa quotidiano e reciproco servizio, è come interrotta e spezzata nella sua logica interna. È dall'Eucarestia che fiorisce l'amore fedele degli sposi, l'oblazione pura delle vergini consacrate, la carità pastorale dei nostri sacerdoti: in una parola, la Chiesa come comunione di carità.

Nella notte in cui Israele mangiò l'agnello, egli nacque come popolo libero; ogni volta che mangiamo il Corpo offerto e beviamo il Sangue effuso del Signore, nasce la nuova umanità.

14 aprile 2006 - Celebrazione della Passione del Signore

Celebrazione della Passione del Signore
14 aprile 2006

1. "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Carissimi fedeli, come avete sentito, l'evangelista Giovanni conclude il racconto della morte di Cristo con queste parole profetiche. Gesù aveva detto: "io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" [Gv.12,32], e l'uomo lasciandosi attrarre dal Cristo, volgerà lo sguardo "a colui che hanno trafitto".

Ed è ciò che ora stiamo facendo anche noi commemorando la passione del Signore, soprattutto quando fra poco adoreremo la santa Croce. Le mie brevi parole hanno lo scopo di offrirvi un aiuto perché il vostro sguardo volto "a colui che hanno trafitto" veda più in profondità.

I padri della Chiesa ripetevano che la croce occupa tutto lo spazio dell'universo attraverso la duplice direzione che essa indica: dal basso verso l'alto e collegando oriente ed occidente.

Essa è in primo luogo la via lungo la quale l'uomo può compiere il suo cammino dal basso della regione della morte in cui lo ha esiliato il peccato, verso la dimora del Vivente in eterno. È la santa umanità crocefissa del nostro Redentore la via attraverso la quale l'uomo, ciascuno di noi, rientra nell'alleanza con Dio e viene reintegrato nella sua originaria dignità. Dal costato aperto di Gesù crocefisso, come avete sentito, uscì sangue e acqua. I santi sacramenti del battesimo e dell'Eucarestia ci consentono di attingere a quella fonte di salvezza. L'uomo può accostare le sue labbra a quella sorgente fatta scaturire dalla lancia del soldato e ricevere in dono la vita eterna. Nel deserto – come ricorderete – il popolo di Israele stava morendo di sete; Mosè batté la roccia che spaccandosi effuse acque abbondanti: "e quella roccia era il Cristo" [1Cor 10,4], ci rivela S. Paolo. Cristo è stato percorso dalla lancia; il suo fianco è aperto: da esso sgorga per sempre l'acqua del battesimo che purifica, l'acqua della sapienza che illumina, il sangue eucaristico che ci nutre, il vino dello Spirito che ci inebria.

2. Ma la croce del Signore è fatta anche di un braccio che si estende orizzontalmente, e sopra di esso il Cristo stende ed apre le sue braccia.

Carissimi fedeli, l'apertura delle braccia della croce è l'apertura delle braccia del Padre che vuole salvi tutti gli uomini, e che tutti giungano alla verità. Da oriente ad occidente questo amore di Dio che ha preso corpo e sangue nelle braccia aperte del Crocifisso, è come il sole: "nulla si sottrae al suo calore" [Sal 19(18), 7c].

Fra poco, consapevoli dell'universale volontà salvifica del Padre, rivolgeremo a Lui la nostra preghiera universale.

"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto": singolare forza di questa visione di fede, che trasforma colui che vede! Le braccia aperte di Cristo ci spingono ad aprire anche le nostre braccia. Le "braccia aperte" indicano una vita che non trattiene per sé nulla; che non desidera essere estraneo a nessuno: sono il segno di vera comunione nella carità. A partire dallo sguardo rivolto al costato squarciato ed alle braccia aperte, il credente riceve in dono un nuovo orizzonte di vita, impara la strada del suo vivere e del suo amare.

Carissimi, la traversata del mare della vita verso il porto della beata eternità è difficile, dovendo non raramente farlo in mezzo a venti e tempeste. Può anche succedere che il buio si faccia così fitto da non riuscire più a vedere dove dobbiamo andare. Che cosa ha fatto il Signore? "ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla croce, e la croce lo porterà ... lasciati portare da questa nave, lasciati portare dal legno della croce: credi nel crocefisso e potrai arrivare" [S. Agostino].

14 aprile 2006 - Via Crucis

Via Crucis

14 aprile 2006

Introduzione

Carissimi fratelli e sorelle, iniziamo la Via Crucis. È un itinerario che ricorda il cammino di Cristo verso la sua morte e sepoltura; è la strada che ci porterà sul monte dell'Osservanza alla visione dell'amore di Dio verso l'uomo, come splende nel dono che Cristo fa di se stesso.

Saremo aiutati durante il nostro cammino dalle parole di un amico di Cristo. Immagineremo di essere con l'apostolo Pietro e di guardare con lui ciò che sta accadendo, stazione dopo stazione. Le parole che ascolteremo, dopo la lettura biblica sono parole che noi immagineremo dette da Pietro. Lui ha cercato varie volte di convincere Cristo a fuggire dalla passione. Che fatica anche noi facciamo a capire il mistero della croce: di Cristo e nostra. È un amico, dunque Pietro: ci sarà di aiuto.

Pensieri dopo la Via Crucis

1. Abbiamo percorso il cammino della croce: via crucis. Esso è l'itinerario di ciascuno di noi verso la visione dell'amore: è la via che dobbiamo percorrere se vogliamo conoscere la verità circa l'amore.

È questa l'unica scienza di cui l'uomo ha un così grande bisogno da non poterne far senza. Egli infatti rimane a se stesso un enigma insolubile fino a quando non conosce, non sperimenta, non incontra l'amore. Dio si è fatto uomo per donarci questa conoscenza, per farci sperimentare il vero amore, per farci incontrare con l'amore in carne ed ossa. E

l'amore in carne ed ossa è Gesù Cristo, e questi Crocefisso. La via Crucis è la via per giungere alla scienza Crucis, cioè alla scienza Amoris.

2. Abbiamo scelto di percorrere, questa sera, il cammino della Croce assieme a Pietro: abbiamo ascoltato lui che ci guidava stazione dopo stazione. Nostro fratello Pietro!

Nostro fratello, quando ha cercato di convincere Gesù a non mettersi sulla via crucis; a percorrerne un'altra. Nostro fratello! Noi pensiamo che la sofferenza non sia adeguata a niente; che essa non abbia assolutamente alcun senso: "Dio te ne scampi", disse a Gesù nostro fratello Pietro. Ma più tardi egli scriverà ai suoi fedeli parole di consolazione: "ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare [1Pt 4,13]".

Nostro fratello Pietro, quando ha tradito per paura. Quante volte abbiamo tradito più o meno gravemente Cristo cui siamo legati dall'alleanza battesimale! Per opportunismo, per un falso concetto di tolleranza e rispetto verso l'altro. Pietro ha vissuto quella notte un'esperienza terribile: tradendo l'amore, ha tradito se stesso. L'uomo, ciascuno di noi, quando rompe quel legame colla verità manifestatagli dalla sua coscienza, moralmente uccide se stesso. E questo suicidio è peggiore di quello fisico: per vivere, tradire le ragioni per cui vale la pena di vivere.

Nostro fratello Pietro, quando in tutta sincerità ha potuto dire tre volte al Signore: "tu lo sai, io ti amo". Fratelli e sorelle, non il peccato come tale ci impedisce l'incontro con l'amore, ma la presunzione di chi pensa di non aver bisogno del redentore. È l'incredulità, è il voler vivere senza Dio, che spezza il legame colla Vita e coll'Amore. *Nostro fratello Pietro*, quando, dopo il tradimento, pianse amaramente e si sentì solo bisognoso di perdono. Sì, fratelli e sorelle, perché l'amore che questa sera abbiamo scoperto ha il volto della misericordia.

3. Carissimi fratelli e sorelle, in Cristo crocefisso vediamo tutto il male del mondo: quel male che non raramente può sembrarci essere l'ultima parola sul mondo, la forza che alla fine vince.

L'atto redentivo che Cristo ha compiuto sulla croce "costituisce il limite divino posto al male ... [in esso] il male viene radicalmente vinto col bene, l'odio con l'amore, la morte con la risurrezione" [Giovanni Paolo II]. Pietro perdonato ha sentito in sé questa vittoria.

Nostro fratello Pietro, chiedi al Redentore questo dono anche per ciascuno di noi: di poter dire in verità nonostante tutti i nostri tradimenti, "Signore, tu sai tutto, tu sai che ti amo".

15 aprile 2006 - Veglia pasquale

VEGLIA PASQUALE
15 aprile 2006

1. "O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore". È questo il grande mistero che stiamo celebrando in questa veglia: il ricongiungimento della terra al cielo e dell'uomo al suo Creatore.

L'origine di questa veglia è antica. Essa venne celebrata la prima volta nella notte in cui il popolo ebreo fu liberato dalla schiavitù egiziana, e quella liberazione fu la prefigurazione profetica della nostra liberazione.

Meditando attentamente la terza lettura, possiamo ben capire in che cosa consiste ogni vera liberazione. Il punto di partenza è la condizione di un popolo che vive in una società, quella egiziana, che adora idoli e non il vero Dio. È questa la radice di ogni schiavitù umana: l'idolatria. Legare cioè la riuscita della propria vita ad una creatura, incaricandola di essere risposta adeguata ai desideri del cuore umano. Inganno tragico! Nessuna creatura è in grado di offrirci una tale risposta.

Il punto di arrivo, la meta cui tende il gesto redentivo del Signore è pertanto di condurre l'uomo verso l'intimità divina, dentro all'alleanza con il suo Creatore: "fai entrare" abbiamo cantato "il tuo popolo e lo pianti sul monte della tua eredità". Dentro a questo rapporto di alleanza col Signore, Israele riceve il dono della Legge, che indica all'uomo la via sicura della beatitudine e della vita. "Ascolta, Israele, i comandamenti della vita" ci ha appena detto il profeta Baruc "cammina nello splendore della sua luce ... poiché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato". Ecco la vera liberazione dell'uomo: ricongiunto al suo Signore, egli non brancola più nel buio; egli conosce la via della vita.

2. Ma, carissimi fedeli, abbiamo letto una pagina del profeta Ezechiele che sembra contraddire tutto questo: "la casa di Israele, quando abitava il suo paese lo rese impuro con la sua condotta e le sue azioni ... li ho dispersi fra le genti". La liberazione è fallita; il destino dell'uomo sembra essere implacabilmente la dispersione e l'esilio lontano dalla patria della propria identità, in una insuperabile schiavitù. Di quale liberazione allora l'uomo ha veramente bisogno, se il dono della Legge non è bastato?

Ascoltiamo ancora il profeta: "vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati ... vi darò un cuore nuovo". Ecco, questo è il punto centrale. È il cuore dell'uomo la vera sede della sua schiavitù, l'uomo è schiavo perché e fino a quando è schiavo nel suo cuore. Questa notte l'uomo è stato veramente liberato perché gli viene donato un cuore nuovo, perché il suo io è rigenerato. In che modo? Mediante i santi sacramenti pasquali del Battesimo e dell'Eucarestia.

Mediante essi noi diventiamo partecipi di quanto è accaduto in Cristo che muore e risorge. Ho parlato di "rigenerazione del proprio io". Ora "la rigenerazione ... come emerge dalla parola stessa, è l'inizio di una seconda vita. Perciò prima di iniziare una seconda vita, bisogna porre fine alla prima" [S. Basilio M., Lo Spirito Santo 16,35]. In che modo? Voi catecumeni, mediante il santo battesimo che fra poco riceverete, nel quale ponete fine alla vita di prima e sarete rigenerati; voi fedeli, facendo memoria del vostro battesimo e rinnovando le sue promesse. Tutti soprattutto partecipando alla santa Eucarestia.

O notte veramente unica! la gloria del Signore risorto pone fine in ciascuno di noi alla vecchia creatura ed in Lui siamo nuove creature. O notte veramente unica! "ciò che è distrutto si ricostruisce ciò che è invecchiato si rinnova, e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose".

16 aprile 2006 - S. Messa di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

DOMENICA DI PASQUA **Cattedrale di S. Pietro, 16 aprile 2006**

1. "Voi cercate Gesù Nazareno, il crocefisso. È risorto, non è qui". Queste parole rivolte alle donne andate ad imbalsamare il cadavere di Gesù, esprimono tutto il mistero che oggi la Chiesa inizia a celebrare e continuerà a celebrare per cinquanta giorni: *Gesù nazareno, il crocefisso, è risorto*. In questa semplice proposizione è riassunta in radice tutta la fede cristiana. È cristiano chi ritiene vera questa proposizione.

Per coglierne il significato è bene notare subito di chi si parla. È di uno morto e crocefisso e già sepolto. Le donne lo cercano "entrando nel sepolcro" [cosa possibile, perché i sepolcri erano grotte naturali o scavate nella roccia]. Di questo morto e sepolto – Gesù Nazareno – viene detto: "è risorto", e pertanto non deve più essere cercato dentro un sepolcro. E che cosa significa "è risorto"? Non il ritorno alla vita di prima che comunque sarebbe inesorabilmente terminata prima o poi nella morte definitiva. Significa che il "cadavere Gesù nazareno" viene vivificato da una vita che, pur non perdendo le caratteristiche proprie della vita umana, non potrà più essere distrutta dalla morte. In una parola: l'umanità di Gesù, il suo corpo, è divenuta partecipe dell'incorruttibile vita divina.

Carissimi fedeli, questo è il fatto che la Chiesa oggi narra a tutti coloro che vogliono ascoltare. Vale la pena soffermarci un poco su questo. Annunciando oggi la risurrezione di Gesù nel senso preciso sopra spiegato, la Chiesa non dà forma simbolica ad un desiderio inestinguibile del cuore umano, il desiderio di immortalità. Non intende neppure raccomandare all'uomo di tenere sempre viva nella memoria la "causa di Gesù" come fattore di vera promozione dell'uomo e della civiltà. La Chiesa oggi compie una operazione molto più semplice: narra semplicemente un avvenimento realmente accaduto. Come per la prima volta ha fatto Pietro, la cui narrazione molto elementare abbiamo ascoltato nella prima lettura. "Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno".

2. "E ci ha ordinato di annunziare al popolo e di attestare che egli [il Risorto] è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio".

Noi sappiamo bene che non tutti i fatti che accadono hanno la stessa importanza. Il fatto narrato oggi dalla Chiesa è testimoniato come il fatto centrale dell'intera vicenda umana, dal momento che in forza della sua risurrezione, Gesù "è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio", e dal momento che "chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

Questo fatto, più concretamente Gesù nazareno risorto, è il giudice della vita di ogni uomo. Egli, che la giudicherà nella sua totalità alla fine, la giudica ogni giorno, ogni ora. In che senso?

Colla risurrezione di Gesù l'esito definitivo, il capolinea del nostro vivere – del nostro gioire e soffrire, del nostro amare e lavorare – non è più scontato, poiché non è inevitabilmente uno solo: il nulla, la morte che alla fine distrugge tutto. È, può essere anche l'essere pieno, la vita nella pienezza di una beatitudine senza fine. La descrizione del poeta secondo la quale "Al gener nostro il fato/ non donò che il morire" [G. Leopardi, A se stesso, vv10-11], da oggi è vera solo in parte: "al gener nostro Dio ha donato oggi la possibilità di vivere nella nostra umanità – più materialmente: nel nostro corpo – una vita eterna". Quali di questi due possibili esiti finali sia il mio, il tuo, dipende dalla posizione che ciascuno assume di fronte a Cristo. È Lui la scriminante dei destini umani: chi crede in Lui ha già la vita eterna in se stesso; chi non crede si autocondanna alla morte eterna. Chi crede in Lui sconfigge in sé il nulla; chi non crede ne è sconfitto. Il fatto narrato oggi dalla Chiesa diventa pertanto mediante la fede un fatto che accade anche in chi crede.

3. Carissimi fedeli, vorrei precisamente concludere fermandomi a descrivere che cosa concretamente accade in chi crede nel fatto della risurrezione del Signore. La preghiera della Chiesa fatta all'inizio ci mette sulla strada: essa chiedeva per chi celebra la Pasqua di "rinascere nella luce del Signore risorto".

Immaginiamo: che cosa accade quando trovandoci in una notte completamente buia, senza luna né stelle, sorge il sole? Nasce la realtà: la realtà di ogni cosa; la realtà delle persone. Siamo introdotti dentro la realtà. Che cosa accade in chi crede nel Signore risorto? "rinasce nella luce" dice la liturgia della Chiesa.

L'uomo guarda la realtà, ogni realtà, con un'intelligenza che ne fa scoprire l'intima verità; con un'affezione che ne fa amare, cioè apprezzare l'intrinseca bontà. È un'immersione dentro alla verità ed alla bontà delle cose, che vince la malattia mortale dell'uomo di oggi: il deprezzamento della realtà cui si nega ogni senso che non sia costruito dall'uomo. Un deprezzamento che estingue ogni desiderio, e toglie in fondo ogni serietà alle nostre scelte.

E quando parlo di realtà, penso all'amore dell'uomo per la donna; penso alla passione di ogni genitore per il bene vero del proprio figlio; penso alla nobiltà del lavoro umano; penso al significato che può avere il nostro soffrire e morire.

"Rinascere nella luce del Signore risorto": è l'avvenimento più grande che possa accadere all'uomo. La Chiesa oggi celebra la sua liturgia perché questo avvenimento possa accadere in ciascuno di noi.

30 aprile 2006 - III Domenica di Pasqua - Molinella

III DOMENICA DI PASQUA Molinella, 30 aprile 2006

1. Carissimi fedeli, celebrando con così intensa solennità i divini misteri a conclusione del vostro Congresso eucaristico decennale, siete aiutati a comprendere più profondamente ciò che fate quando ogni domenica vi riunite per celebrare l'Eucarestia.

Voi ogni domenica vivete la stessa esperienza vissuta dagli apostoli e narrata dalla pagina evangelica appena proclamata.

Essi vissero in primo luogo l'esperienza di un incontro reso possibile da una presenza: "Gesù in persona apparve in mezzo a loro e disse: pace a voi". Carissimi fedeli, questo è lo stupendo avvenimento che accade in mezzo a noi ogni volta che nel giorno festivo celebriamo l'Eucarestia: Dio stesso, il Signore crocefisso risorto, si rende presente in mezzo a noi. Il Mistero di Dio cessa di vivere solamente in una distanza inaccessibile alle nostre forze e ai nostri desideri, e viene dentro alla nostra vita. Non si tratta di una presenza creata solo dalla nostra memoria: è una presenza reale. "Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che io ho".

La presenza del Signore in mezzo a noi ha come due dimensioni: è una presenza che si realizza nella forma di un convito; è una presenza durante la quale il Signore ci istruisce.

Il Signore si rende presente in mezzo a noi per nutrirci col suo Corpo e col suo Sangue; il Signore si rende presente in mezzo a noi per "aprire la nostra mente all'intelligenza delle Scritture". Fra il nutrimento che è il suo Corpo offerto ed il suo Sangue effuso e l'intelligenza delle Scritture esiste un rapporto molto profondo.

Avete sentito in che cosa consisteva la spiegazione che Gesù faceva delle Scritture, a che cosa mirava? consisteva nel far capire agli apostoli che esse parlavano di Lui. La sua spiegazione mirava a che gli apostoli fossero introdotti sempre più profondamente nel mistero della sua persona e della sua opera.

È ciò che accade, carissimi, ogni domenica quando celebrate l'Eucarestia. La predicazione della Chiesa che vi spiega le Scritture che leggete, mira a donarvi una degna intelligenza di quel divino sacrificio che celebrate, così che la vostra partecipazione ad esso sia più consapevole e fruttuosa.

2. La vita umana, carissimi, è distesa nel tempo. Nessuno di noi vive tutta la sua vita concentrata in un solo istante. La vita è come un racconto narrato lungo le settimane, i mesi, gli anni. Il fatto che ogni domenica voi vivete quell'avvenimento che ho appena descritto è

carico di significato: è il Signore che entra nel vostro tempo, dentro lo scorrere delle vostre settimane. Che cosa grande che è questa! Per almeno due ragioni.

Lo scorrere dei nostri giorni non è un cammino privo di senso verso il nulla eterno. Esso è abitato dalla presenza fedele del Signore che ogni settimana visita la nostra vita. Abitato fedelmente dal Signore lo scorrere delle vostre giornate è un "camminare nella luce" di una Presenza che rende grande ogni istante della vostra giornata, che voi ci pensiate o meno. Il tempo è redento dal Signore. Non dimentichiamolo mai carissimi fedeli: il nostro tempo è il tempo del Signore.

L'apostolo Paolo ci dice: "tutto ciò che fate, fatelo nel nome del Signore". Certamente lo scorrere delle nostre giornate è occupato dal nostro lavoro, dalle nostre molte preoccupazioni e tribolazioni, ed anche da momenti di divertimento: il tempo "occupato" e il "tempo libero", come si suole dire. Carissimi, se ogni domenica il Signore viene dentro allo scorrere dei nostri giorni, cambia la qualità sia del tempo "occupato" che del tempo "libero". In che senso? Nel senso dettoci da S. Paolo: "tutto ciò che ...". La domenica è il giorno del Signore perché le nostre giornate siano vissute per il Signore.

3. Carissimi giovani, consentitemi una parola rivolta in particolare a voi!

Voi vivete lo scorrere del tempo nella consapevolezza che in larga misura vi resta ancora da percorrere il tratto più lungo: guardate al futuro. Con quali occhi? con paura o con speranza?

Lasciate che la presenza di Cristo prenda dimora nella vostra vita: sia luce per la vostra intelligenza; sia la gioia della vostra libertà.

Chi sono i santi? Sono come tutti gli altri, nel senso che hanno vissuto una vita come la nostra, dall'alba al tramonto, istante per istante. Ma l'ordinaria quotidianità della vita si ingigantiva di momento in momento perché viveva nel rapporto con il Mistero, cioè della presenza di Cristo, la quale in forza della celebrazione eucaristica diventava sempre più consapevole e sempre più desiderata.

30 aprile 2006 - III Domenica di Pasqua - Lagaro

III DOMENICA DI PASQUA **Lagaro, 30 aprile 2006**

1. "Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io. Toccatemi e guardate". La pagina del Vangelo oggi narra un'apparizione del Signore risorto ai suoi discepoli nella quale Egli vuole convincerli di essere vivo "nel suo vero corpo" ["un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che ho io"], e che c'è una perfetta identità fra quel Gesù col quale avevano condiviso tutto prima della morte e il Risuscitato apparso in mezzo a loro. Potremmo

riassumere il contenuto della pagina evangelica nel modo seguente: il Signore risorto è lo stesso identico Gesù morto crocefisso; questa identità è assicurata nel corpo e dal corpo: il corpo risorto è lo stesso corpo sepolto il venerdì santo.

Possiamo allora e dobbiamo chiederci: perché il Signore risorto insiste tanto sul suo essere la stessa identica persona prima e dopo la morte del suo corpo? È così importante essere certi di questa identità? Non importante, ma necessario. Anzi, se così non fosse la nostra fede sarebbe vana. Vediamo perché.

La risurrezione è un fatto accaduto realmente a Gesù, un avvenimento che ha riguardato la sua Persona in quanto avente un'anima ed un corpo umano come il nostro. Dire che Gesù è risorto non significa dire semplicemente che Egli vive immortale nella sua anima umana, come accade per noi. Significa dire che Gesù ha ripreso il suo corpo sepolto e lo ha reso partecipe di una vita ormai incorruttibile ed eterna, perché divina. Egli, pertanto, vive col suo corpo per sempre: Egli è e rimane il "Verbo incarnato". "Toccatemi e guardate: un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho". La condivisione da parte del Verbo della nostra carne ["il Verbo si fece carne"] non è stato una specie di "parentesi" che è durata lo spazio di una vita terrena; una sorta di week-end dentro alla nostra condizione, terminato il quale ritorna ad essere come prima. Egli, al contrario, rimane per sempre nella nostra carne. Tutta la forza salvifica, tutto il significato dell'incarnazione, di Dio fattosi carne, svanirebbero fin dal principio se il Verbo non fosse anche un corpo per sempre. Carissimi fratelli e sorelle, questo è un punto centrale della nostra santa fede.

Se ora riascoltiamo la prima lettura, noi sentiamo che S. Pietro chiama la risurrezione di Gesù "glorificazione": "il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù". Questo modo apostolico di indicare la risurrezione di Gesù è assai importante perché ce ne fa capire una dimensione essenziale. Essa non è consistita semplicemente nella "ri-animazione" del cadavere depresso nella tomba. Essa consiste nel rendere partecipe quel cadavere della vita stessa divina: è stata una rianimazione glorificante che ha introdotto quella carne dentro alla vita divina. È diventato un corpo vivente della vita stessa divina: "ha glorificato il suo servo Gesù".

Questo è dunque il contenuto preciso e completo del fatto della risurrezione in quanto fatto accaduto a Gesù: quel Gesù che era stato crocefisso, è ora vivente d'una vita gloriosa anche corporale e non solo spirituale. È una vita corporale diversa certo da quella di cui noi viviamo ora, ma che nondimeno è in continuità reale con quel corpo che è stato sepolto. Questa è stata la risurrezione di Gesù!

2. Ma la risurrezione di Gesù non riguarda solo Lui: riguarda ciascuno di noi. S. Pietro, sempre nella prima lettura, dopo aver notificato che Gesù era risorto, dice: "pentitevi dunque, e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati".

La risurrezione di Gesù ha introdotto l'umanità – anima e corpo – dentro alla partecipazione della vita divina. Ma Egli non ha vissuto per sé questo avvenimento, ma lo ha vissuto "per" ciascuno di noi: cioè "a nostro favore" e come "nostro capo". Gesù risorto è il principio, la fonte della vita nuova che vuole donarci: "nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati".

Crede nella risurrezione del Signore è dunque una decisione che realmente coinvolge tutta la nostra persona e tutta la nostra vita. Significa rendersi conto che la vita vissuta seguendo il nostro egoismo è una vita mortale, cioè che non ha alcuna prospettiva di eternità; essere certi che nella risurrezione di Gesù ci viene offerta la possibilità reale di una "vita nuova"; celebrare i sacramenti attraverso i quali questa possibilità diventa un avvenimento che accade realmente nella nostra persona [= sacramenti pasquali]: battesimo-Eucarestia.

Carissimi, ora istituirò un accolito. Il Signore risorto ed asceso al cielo fa' dono alla sua Chiesa di tutti quei "ministeri" di cui ha bisogno. Voi oggi ne avete la prova.

Siatene grati al Signore, e beneditelo nella concordia e nella pace.

1 maggio 2006 - Festa di S. Giuseppe lavoratore - Cattedrale di San Pietro

Festa di S. Giuseppe lavoratore Cattedrale di S. Pietro, 1° maggio 2006

1. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... riempite la terra, soggiogatela".

Carissimi fedeli, siamo oggi riportati dalla parola di Dio alla nostra origine, all'atto creativo di Dio. La memoria della nostra origine ci guida alla scoperta della nostra identità: siamo "ad immagine e somiglianza di Dio"; ci guida alla scoperta del nostro compito: "soggiogate la terra".

Questa connessione che la parola di Dio oggi istituisce fra l'identità della persona umana ed il compito del lavoro, è ricca di significato. L'uomo e la donna sono chiamati a lavorare perché sono "ad immagine e somiglianza di Dio" cioè in quanto persone. La parola di Dio oggi ci insegna quindi che il lavoro appartiene alla natura stessa e alla dignità della persona umana.

Ne deriva che la separazione fra "persona" e "lavoratore" finisce sempre per produrre vere e proprie devastazioni nell'umanità della persona e nelle sue relazioni originarie colle altre persone. La connessione fra [dignità della] persona e lavoro impedisce di considerarlo come uno dei tanti elementi impersonali dell'organizzazione produttiva: il valore primario del lavoro è il suo valore etico, quel valore cioè che gli deriva dall'essere attività di una persona. Quando la necessaria organizzazione del lavoro dimentica questo valore primario, la persona non si ritrova più nel suo lavoro, ne è come spossessata, alienata. "Lo scopo del lavoro" ammoniva Giovanni Paolo II "di qualunque lavoro eseguito dall'uomo – fosse pure il lavoro più di "servizio", più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante – rimane sempre l'uomo stesso" [Lett. Enc. Laborem exercens 6].

Vorrei da queste riflessioni che nascono dall'ascolto della parola di Dio richiamare la vostra attenzione su due conseguenze che possono orientare più immediatamente chi a vario titolo ha responsabilità nell'organizzazione del lavoro.

La prima conseguenza è che il lavoro è un bene umano che deve essere assicurato ad ogni persona umana: non è un "bene superfluo". Ogni ordinamento economico che voglia essere orientato alla giustizia e al bene comune, deve proporsi la "piena occupazione". Se un certo tasso di disoccupazione può essere definito secondo i canoni della scienza economica "fisiologico", da un punto di vista etico ogni persona che voglia e non trovi da lavorare è un caso di grave "patologia etica". Esiste una grave responsabilità di colui che Giovanni Paolo II chiamava "il datore indiretto di lavoro" [cfr. Lett. Enc. Laborem exercens 17], cioè di tutti coloro che possono orientare la politica del lavoro, nel rispetto rigoroso del principio di sussidiarietà.

La seconda conseguenza non merita minore attenzione. Profondi e perfino radicali cambiamenti sono accaduti in questi anni. La persona saggia, ancor più se è credente, sa però che nessun cambiamento è tale da mutare la costituzione etica della persona, la sua soggettività morale: ciò che abbiamo detto sul rapporto persona-lavoro era vero ieri, lo è oggi, lo sarà domani. Ma proprio per custodire questo rapporto è necessario essere vigilanti e cogliere le nuove esigenze. Ne richiamo una che mi sembra particolarmente urgente.

Il mantenimento dell'occupazione dipende ogni giorno più dalle capacità umane e professionali. Ed infatti il mondo del lavoro sta scoprendo sempre più l'importanza del c.d. "capitale umano". Ne deriva che la possibilità di accedere ad una vera, altamente qualificata educazione ed istruzione professionale costituisce per molti giovani, soprattutto una condizione sine qua non per entrare in modo degno nel mondo del lavoro.

Ma più in generale, "il percorso lavorativo delle persone deve trovare nuove forme concrete di sostegno, a cominciare proprio dal sistema formativo, così che sia meno difficile attraversare fasi di cambiamento, di incertezze, di precarietà" [Compendio della Dottrina sociale della Chiesa n° 290]. So che nella nostra città esistono esperienze di questo genere: vanno promosse e sostenute.

2. "Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro".

La parola di Dio conclude il suo "proto-vangelo del lavoro" col grande comandamento del riposo festivo.

Carissimi, è questo un punto fondamentale. Il riposo festivo – da non ridursi al riposo settimanale – libera l'uomo anche dall'asservimento del lavoro, perché lo orienta al fine ultimo della sua vita: riconoscere nella lode e nell'adorazione Dio come proprio creatore e salvatore.

Siate vigilanti a salvaguardare l'identità del riposo festivo, se non volete che l'uomo diventi schiavo della produzione e del consumo.

Carissimi, ricorrerà presto il centenario del *Liber paradisus*. È uno dei titoli più splendidi della nobiltà della nostra città: è stata data la libertà ai servi della gleba; è stata riconosciuta piena dignità ad ogni lavoro umano. Sono sicuro che la nostra città sarà in grado di custodire l'intimo legame del lavoro, di ogni lavoro, alla dignità della persona: è un compito che secondo le competenze proprie di ciascuno appartiene a tutti.

3 maggio 2006 - "Eucarestia e vita cristiana" - Parrocchia San Ruffillo

EUCARESTIA E VITA CRISTIANA

Parrocchia S. Ruffillo, 3 maggio 2006

Penso che sia utile iniziare parlando della vita cristiana e poi vedremo in che rapporto sta coll'Eucarestia. Dividerò quindi la mia riflessione in due punti.

La vita cristiana

Che cosa sia la nostra vita umana lo sappiamo molto bene. Passiamo in rassegna lo scorrere delle nostre giornate e dei nostri anni: gli affetti, il lavoro, le tribolazioni ma anche le gioie, la malattia e la morte delle persone care, l'educazione dei nostri figli, sono tutti i capitoli della nostra biografia.

E la vita cristiana? Pronunciando queste parole forse pensiamo ad un momento o ad alcuni momenti dentro alla vita umana sopra descritta: momenti occupati da alcuni gesti speciali quali la Messa festiva o qualche altra celebrazione religiosa. Ma vorrei che per il momento lasciassimo inevasa la domanda sulla vita cristiana e ritornassimo a riflettere sulla vita umana, andando un poco più in profondità.

E la prima discesa in profondità consiste nel prendere coscienza del fatto che non in qualsiasi modo desideriamo vivere, ma desideriamo vivere una vita buona. Che cosa significa "vita buona"?

La nostra vita è il nostro matrimonio: si può viverlo bene o viverlo male. La nostra vita è una vita associata: la società in cui viviamo può essere una società giusta nella quale è più facile vivere una buona vita associata oppure può essere una società ingiusta. La nostra vita è la nostra sofferenza [malattie, morte di persone care...]: essa può essere vissuta bene oppure male, nella solitudine ed anche nella disperazione. La nostra vita è il nostro lavoro: esso può essere compiuto bene oppure come una semplice necessità senza sentirci minimamente realizzati in esso.

Vedete dunque che la vita umana può realizzarsi bene o male, e voi percepite che la qualità buona, cattiva, o pessima di cui stiamo parlando non è riducibile all'avere. È una qualità che riguarda il nostro essere.

A questo punto dobbiamo chiederci: da chi e/o da che cosa dipende la bontà della nostra vita?

Non c'è dubbio che in un certo senso ed in una qualche misura sembra dipendere da ciò che chiamiamo "fortuna" o "destino". Non voglio adesso approfondire molto questa risposta, ma essa in realtà lascia inevasa la vera domanda di fondo: ma è proprio vero "fino in fondo" che una vita è buona quando è fortunata? Che la bontà di una vita umana non dipende in ultima analisi da chi la vive ma da fattori imponderabili? Proviamo a ripassare brevemente tutti i capitoli della vita sopra richiamati e facciamoci la domanda su ciascuno di essi.

Che la nostra vita sia una buona vita dipende ultimamente dall'uso che noi facciamo della nostra libertà. La nostra libertà può essere usata bene o male. Ne facciamo continuamente esperienza: "vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male". È la qualità della nostra libertà che genera la qualità della nostra vita. Ma la nostra libertà è fragile; è ammalata; è pericolosa quindi perché ci può portare fino all'autodistruzione della nostra umanità.

Ritorniamo ora alla nostra domanda: che cosa è la vita umana? È la realizzazione libera di se stessi con gli altri.

Esiste una realizzazione buona ed una cattiva in quanto la nostra libertà è gravemente ferita.

Ora siamo in grado di rispondere all'altra domanda. Che cosa è la vita cristiana? È la stessa vita umana [ricorda tutti i suoi capitoli] in quanto è vissuta bene perché è vissuta in Cristo. Gesù esprime la qualità buona della vita umana vissuta in Cristo dicendo che essa è centuplicata.

Fermiamoci un momento a considerare bene questa risposta. La vita cristiana non è un capitolo della vita umana che si aggiunge agli altri, per cui il cristiano è uno che vive la vita umana come gli altri ed inoltre ha una vita cristiana. È in un certo senso il contrario: la vita cristiana è l'assumere tutta la vita umana dentro alla comunione che l'uomo vive con Cristo.

Ma che cosa significa vivere la propria vita umana in Cristo?

Riprendiamo il discorso sulla libertà: essere liberi, esercitare la propria libertà come l'ha esercitata Cristo. Egli l'ha esercitata amando, donando se stesso [cfr. Lett. Enc. *Deus caritas est* 12].

2. Vita cristiana ed Eucarestia

Vedere il rapporto che esiste fra la vita cristiana così intesa e l'Eucarestia non è difficile.

L'Eucarestia è il sacramento del dono che Cristo ha fatto di se stesso sulla croce, a cui partecipiamo ricevendolo nella comunione eucaristica, a cui ci assimiliamo sempre più profondamente mediante l'adorazione eucaristica.

La vita cristiana non è prima di tutto un impegno morale. Essa inizia quando "sono dentro" all'atto oblativo di Cristo e la carità che è nel cuore di Cristo penetra sempre più profondamente nella nostra persona.

L'Eucarestia è la sorgente della vita cristiana e la vita cristiana è la realizzazione [la res] dell'Eucarestia [cfr. Lett. Enc. *Deus caritas est* 13-14]. Non c'è vita cristiana senza l'Eucarestia; non c'è Eucarestia senza vita cristiana.

Conclusione

Ora bisognerebbe riprendere tutti i capitoli nei quali la nostra biografia è scritta e di ciascuno chiederci: che cosa significa vivere ... [e.g. il proprio matrimonio] in Cristo? È la Chiesa la scuola dove si impara a rispondere a questa domanda, cioè a vivere la vita umana in Cristo.

5 maggio 2006 - Discorso in occasione della inaugurazione del Polo didattico promosso da "Bologna rifà scuola"

Discorso in occasione della inaugurazione del *Polo didattico* promosso da "Bologna rifà scuola"

5 maggio 2006

Autorità civili e militari, Signore e Signori,

l'apertura di una nuova scuola non è un evento di secondaria importanza nella vita di una città e di un popolo. Per varie ragioni.

La prima è che il futuro di ogni civiltà si gioca completamente sulla capacità della generazione degli adulti di rispondere in modo adeguato alla domanda di educazione che viene loro rivolta dalle giovani generazioni. Quando questa domanda resta inevasa, si entra nella più grave – anche se non è sempre la più appariscente – delle emergenze: l'emergenza educativa. La più grave, perché mette a rischio l'umanità di ogni uomo. Non c'è dubbio che la scuola è uno dei luoghi fondamentali in cui la domanda di educazione viene corrisposta o resta inevasa.

Ciò che sto dicendo non deve né può essere interpretato come un giudizio sulle persone che sono impegnate nelle istituzioni scolastiche: non mi compete. Né ancor meno come un apprezzamento d'istituzioni. Come pastore però di questa comunità ho il grave dovere di dire che le generazioni adulte rischiano di diventare completamente incapaci di educare i propri figli se non usciamo da quell'indifferenza, non raramente da quel disprezzo della realtà, che ci porta a vivere solo o principalmente di quel che uno sente o pensa. Negare alla realtà un suo senso proprio – e la realtà non è mai veramente affermata se non è affermata l'esistenza del suo significato – equivale a far collassare tutta l'impresa educativa: nelle famiglie come nelle scuole.

E poiché la scoperta del significato intravisto o invocato è opera della ragione, la domanda di educazione che le giovani generazioni ci rivolgono è domanda, è mendicanza di ragionevolezza. Sembra che l'uso della ragione, in senso letterale un uso "spregiudicato", cioè senza nessun pre-giudizio né censura di alcuna domanda, sia diventato il grande estraneo della nostra cultura odierna: essa che è stata generata anche dalla scoperta greca del "logos".

Ma esiste anche una seconda e non meno degna d'attenzione ragione per sottolineare l'importanza di questa inaugurazione. Questa scuola è un buon esempio di quella sussidiarietà orizzontale che è il pilastro fondamentale della società civile.

In questo modo si assicura l'esercizio di un diritto fondamentale dei genitori: la loro libertà di scelta della scuola in base al progetto educativo da essa proposto. Solo così si salvaguarda la libertà di educazione.

Non si tratta di sostituire il ruolo delle istituzioni pubbliche né ancor meno di confliggere con esse. È una cosa molto più semplice. Si tratta di rispondere ad una domanda che i genitori hanno il diritto, poiché ne hanno il dovere, di fare: la domanda di educare i loro figli secondo quella visione della vita buona che ritengono vera.

Diritto che posseggono tutti i genitori, anche i più poveri. Anche a questi deve essere assicurata una reale possibilità di esercitarlo. Se così non fosse, la libertà dell'educazione resterebbe un'affermazione teorica.

Quanto sia viva la consapevolezza di questa libertà e profonda la percezione della sua importanza; quanto sia forte il desiderio di rispondere alla domanda di educazione che urge nel cuore delle giovani generazioni, lo dimostra questa scuola. Dal 4 maggio 2004, giorno in cui è stato presentato il progetto "Bologna rifà scuola", il numero delle persone, delle famiglie e delle imprese che hanno voluto condividere questa costruzione, è cresciuto in modo meraviglioso.

Voglio ringraziare in modo particolare il Presidente della Fondazione Carisbo e il Presidente della Fondazione Falciola senza il cui contributo la Fondazione Opizzoni non avrebbe mai potuto portare a termine quest'opera.

Signore, Signori,

non possiamo nascondervi che sono gravi le minacce che incombono sull'umanità dei nostri bambini, dei nostri ragazzi, dei nostri giovani. Esse hanno la loro radice nella minaccia più grave di tutte, quella alla libertà della persona, poiché è la libertà la forza costruttiva dell'io. E la libertà è minacciata ogni volta che entra in crisi il concetto di verità. Ed è l'educazione a tenere desti ed attivi i dinamismi dello spirito: la ricerca del vero, l'amore al bene.

Poiché *"In che cosa consiste l'educazione?"* Per rispondere a tale domanda vanno ricordate due verità fondamentali: la prima è che l'uomo è chiamato a vivere nella verità e nell'amore; la seconda è che ogni uomo si realizza attraverso il dono sincero di sé. Questo vale sia per chi educa, sia per chi viene educato. L'educazione costituisce, pertanto, un processo singolare nel quale la reciproca comunione delle persone è carica di grandi

significati. L'*educatore* è una persona che "*genera*" in senso spirituale" [Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Gratissimum sane 16,1; EV 14/259].

Qui – ne sono sicuro – ci sono educatori, che affascinati dalla grandezza e al contempo dalla fragilità di ogni persona umana, vogliono spendersi perché non si rovini ciò che di più prezioso possiede questo universo in cui viviamo: la persona umana.

Grazie a tutti coloro che hanno reso possibile questa affascinante avventura: "ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, lo avete fatto a me", ha detto Gesù.

6 maggio 2006 - Relazione "La santità del laico: Concilio Vaticano II e don Barsotti"

"La santità del laico: Concilio Vaticano II e don Barsotti"
relazione al Convegno "La funzione e il ruolo del laico nella Chiesa e nel mondo nel pensiero di don Divo Barsotti"
6 maggio 2006

La molteplicità degli impegni pastorali avrebbero dovuto convincermi a rifiutare l'invito di p. Serafino a svolgere questo tema. La profonda gratitudine che devo a don Divo soprattutto per l'affetto che mi ha donato, mi ha convinto e quasi costretto ad accettare. Stretto fra queste due opposte esigenze ho dovuto dare alla mia riflessione un andamento ed un profilo molto semplice, quasi una sorta di lettura un poco meditata e un confronto di testi conciliari e barsottiani. Altri sapranno fare molto meglio di me. E soprattutto, don Divo anche a livello dottrinale è stato un dono così grande fatto alla Chiesa, che solo tempo e studi prolungati ed approfonditi consentiranno alla Chiesa medesima di goderne il più possibile.

Seguirò una via in un certo senso obbligata nella mia esposizione. Nel primo punto cercherò di fare una esposizione molto sintetica della dottrina del Vaticano secondo; nel secondo punto cercherò di balbettare qualcosa sulla dottrina di don Divo; alla luce di un elementare confronto colla tradizione conciliare.

1. La dottrina del Concilio

Il tema specifico della santità dei laici in quanto tali viene esplicitamente affrontato nella Cost. dogm. Lumen gentium 41, cpvv 5-6. È quindi necessario per comprendere questo tema del magistero conciliare inserirlo nel suo contesto che è la "vocazione universale alla santità nella Chiesa".

Notiamo subito che il Concilio non scrive "della Chiesa", ma "nella" Chiesa. Questa precisione linguistica ha almeno due significati degni di essere sottolineati. La Chiesa come tale è santa. La santità per la Chiesa non è solo, è più che una vocazione; essa infatti

appartiene alla sua stessa essenza. Inoltre la vocazione alla santità è una vocazione alla santità nella Chiesa: è la Chiesa il luogo in cui il battezzato è chiamato alla santità e deve realizzare questa vocazione. In breve: nella Chiesa si può essere e diventare più o meno santi, ma non si può essere e diventare più santi della Chiesa.

Fatte queste brevi ed elementari premesse, è subito da chiedersi: che senso ha fondamentalmente parlare di "vocazione universale alla santità" secondo il Concilio? Rispondiamo vedendo quale significato veicola ciascuna delle tre parole, ma non seguendo l'ordine con cui sono poste.

La santità. Nel magistero conciliare il termine denota non in primo luogo la condizione della persona che è il frutto delle sue scelte, la condizione in cui si trova chi ha agito in un certo modo, in modo virtuoso cioè. Il termine non veicola in primo luogo un significato morale.

Esso invece denota la qualità dell'essere della persona che è frutto di un atto di Dio stesso. Il termine cioè veicola in primo luogo un significato ontologico-teologale. Dice il Concilio: "I seguaci di Cristo chiamati da Dio non in base alle loro opere ma al disegno della sua grazia, e giustificati nel Signore Gesù, sono stati fatti veri figli di Dio col battesimo della fede, resi partecipi della natura divina, e perciò realmente santi [*reapse sancti effecti sunt*]" [LG 40,1; EV 1/388]. La santità consiste nella partecipazione da parte dell'uomo alla natura divina, in forza della quale [partecipazione] è stata comunicata all'uomo la partecipazione alla divina figliazione del Verbo e quindi "sono stati fatti veri figli di Dio". Santità, partecipazione alla natura divina, figliazione divina sono per il Concilio termini sinonimi.

Si faccia attenzione che nella definizione descrittiva che il Concilio ci dà della santità, tutti i verbi usati hanno la forma passiva. Questo fatto linguistico rivela l'intuizione di fondo: la santità cristiana è dono ricevuto; l'uomo... è "al passivo". Ma data la natura del dono ricevuto – partecipazione alla divina figliazione del Verbo – e la natura del donatore – il Padre per mezzo dello Spirito in Cristo – e la natura del donatario – la persona umana che è soggetto e non oggetto – la "passività" implica la "attività". In un duplice senso: libero consenso al dono mediante l'obbedienza della fede; libera corrispondenza nelle scelte che realizzano la persona.

Il testo conciliare infatti continua nel modo seguente: "Con l'aiuto di Dio essi devono quindi mantenere e perfezionare, vivendola, la santità che hanno ricevuta". Si faccia bene attenzione. Si introduce a questo punto, e solo a questo punto, una categoria etica, quella del dovere: poiché sei [santo], dunque devi [vivere santamente]. La libertà realizza nelle scelte l'essere della persona secondo l'indicazione dei suoi dinamismi: persona e atto. In questo senso, essenziale ma gerarchicamente secondo, la santità è un dovere di ogni battezzato; è anche libera realizzazione della propria persona.

Ma su questo punto il Concilio richiama coerentemente una dottrina centrale alla visione cristiana dell'etica. Partiamo come sempre dalla lettura del testo magistrale: "Ha mandato ... a tutti lo Spirito Santo che dall'interno li muove ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le proprie forze e ad amarsi reciprocamente come Cristo ha amato loro". L'esercizio della libertà che mantiene e perfeziona la santità ricevuta, non è un esercizio auto-nomo; non è un esercizio etero-nomo; è un esercizio teo-

uomo per la presenza nel cuore del giustificato dello Spirito Santo unica legge del figlio di Dio. Nell'obbedienza allo Spirito il santo raggiunge la pienezza dell'autonomia nella piena consapevolezza di obbedire alle mozioni dello Spirito. Per cui tutto lo sforzo etico dell'uomo mira a che lo Spirito Santo possa prendere possesso della sua libertà; a che lo Spirito Santo possa liberare la libertà dell'uomo dal peccato e dalla legge: "l'unica santità che viene vissuta [*una sanctitas*] da coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio" [n. 41,1; EV1/390].

Da ciò deriva una conseguenza assai importante: la coincidenza della santità cristiana con [l'esercizio de] la carità. Il testo conciliare identifica la *vitae christianae plenitudo* e la *caritatis perfectio*: la vita del cristiano è vissuta pienamente cioè secondo tutta la sua potenzialità quando la perfezione della carità è raggiunta, cioè ...mai! Nel senso che la carità può crescere indefinitivamente [cfr. 2,2, q.24, a.7].

L'universalità [della chiamata]. Ora siamo in grado, penso, di cogliere il significato del termine "universale".

Il Concilio definendo il concetto di santità secondo i suoi due significati fondamentali gerarchicamente ordinati, quello ontologico e quello etico, in realtà ha descritto la condizione di ogni battezzato. Se si legge infatti il primo cpv. del n. 41 della *Lumen gentium*, che è il testo dottrinalmente più importante, si può constatare che quanto esso dice, può e deve essere detto di ogni battezzato.

Quando dunque si usa il termine "universale" in questo contesto, esso connota una realtà che non appartiene solo ad alcuni fedeli. E siamo così arrivati all'ultimo termine ancora da spiegare.

La vocazione. Ciò che appartiene, senza esclusione di nessuno, ad ogni battezzato è la "vocazione alla santità". Che cosa significa "santità" nel testo conciliare l'ho già detto. Che cosa significa "vocazione"?

Esso connota in primo luogo un'azione divina. Secondo la dottrina paolina, quando il testo conciliare, come abbiamo visto, definisce la santità cristiana, inizia dal richiamare l'atto divino del "chiamare" l'uomo: "i seguaci di Cristo, chiamati da Dio ...". Ogni uomo è chiamato non ad essere in un qualsiasi modo. Esiste un solo pensiero o progetto di Dio a riguardo dell'uomo: la partecipazione di questi alla vita divina in Cristo. Cioè: ogni uomo è chiamato ad essere santo.

Ma il termine connota anche quell'azione divina che muove l'uomo a vivere mantenendo e perfezionando la santità ricevuta. Ogni battezzato è "sollecitato" dallo Spirito alla perfezione della carità, cioè è chiamato alla santità. La vocazione connota quindi la realizzazione da parte del Padre del progetto a riguardo di ogni uomo di renderlo partecipe alla divina figliazione del Verbo: in questo senso il contenuto della vocazione con cui Dio chiama ogni uomo è la santità; è la vocazione universale alla santità.

È dentro a questo contesto che il Concilio specifica il suo magistero parlando della santità dei laici. È l'importante n. 41 della *Lumen gentium*.

Partiamo dalla prima affermazione che è quella anche più importante: "Nei diversi generi di vita e di occupazioni è sempre l'unica santità che viene vissuta da coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio" [EV 1/390].

C'è una tensione dialettica nel testo fra l'unità della santità cristiana [*una sanctitas*] e la diversità dei generi di vita e conseguenti compiti [*vitae genera et officia*]. È la tensione che è presente e deve essere mantenuta nell'esistenza cristiana; fra oggettività della vocazione cristiana alla santità e la soggettività della storia personale di ognuno.

Non esiste nulla di più impersonale della vocazione cristiana. La santità cristiana è pensata da Dio; è conformità a Cristo: è un dato oggettivo. Ma non esiste nulla di più personale poiché ogni persona colla sua storia propria è irripetibilmente unica e realizza nella sua vicenda personale quel Dato oggettivo. L'una sanctitas non si realizza che nella diversitas vitae; e la diversitas vitae è l'originale interpretazione dell'una sanctitas.

Questa dialettica va custodita, altrimenti se l'una sanctitas distrugge la diversitas vitae, la Sposa di Cristo viene offuscata nella sua bellezza; se la diversitas vitae attrae a sé l'una sanctitas, uno stato di vita diventa modello prevaricante di ogni altro.

La domanda dunque sulla santità dei laici è posta correttamente secondo il Concilio se posta nel modo seguente: quale "figura" assume l'una sanctitas nel laico?

Il testo conciliare della Lumen gentium, quello dottrinalmente più importante, non dà una risposta a questa domanda in quanto preferisce offrire alcuni profili di quella figura: i coniugati; il lavoro.

In realtà la Lumen gentium aveva già esposto la sua dottrina sui laici [cfr. 30-38]. Soprattutto il n° 31 che è di particolare interesse.

Definita la natura propria del laicato mediante la categoria della secolarità, il Concilio conclude che la missione propria del laico è di realizzare la santità dentro il secolo inteso come modo di vivere loro proprio: la perfezione della carità dentro le pieghe della quotidianità umana. E la ordinaria quotidianità dell'esistenza è fatta di affetti, di lavoro, di sofferenza... Nella santità del laico è rigenerato in Cristo l'ordine della creazione.

Resta un'ultima questione di non secondaria importanza per avere un'intelligenza precisa del magistero conciliare sulla santità: che rapporto esiste fra la una sanctitas e la pratica dei consigli evangelici? La ragione per cui la domanda si pone è che non rari testi neotestamentari indicano la via dei consigli evangelici come la via per realizzare la santità cristiana.

Leggiamo prima di tutto il testo conciliare: "Nei singoli [la santità] si esprime in forme diverse, perché ognuno tende alla perfezione della carità ed edifica gli altri nel proprio genere di vita. In modo tutto speciale si manifesta nella pratica di quei consigli che si è soliti chiamare evangelici [*proprio quodam modo apparet*]".

Il testo va bene interpretato. Non va inteso nel senso che la santità si manifesta propriamente nella pratica dei Vangeli. La conseguenza infatti sarebbe che fuori

di questa pratica si manifesterebbe impropriamente. Come a dire: solo chi pratica i consigli realizza in senso proprio la santità. In che contraddice tutto l'insegnamento del Vaticano secondo.

Il Concilio in realtà dice qualcosa di diverso. Spero di averlo compreso; e comunque ecco come ho capito il magistero conciliare.

La pratica dei consigli evangelici esprime a livello di simbolo oggettivo e reale l'alleanza con Cristo nella perfezione della carità in un modo che nessuna parola umana e condizione di vita è in grado di dire

Faccio l'esempio del matrimonio e della verginità. Pur essendo sacramento del vincolo che unisce nella carità Cristo e la Chiesa e nella Chiesa il battezzato, questo vincolo Cristo – Chiesa è tuttavia oltre alla forma della coniugalità umana. È di natura diversa pur assumendola e facendone un rimando a se stesso [un sacramento]. La condizione verginale esprime invece il vincolo Cristo – Chiesa in un modo che nessuna realtà creata sa dire: il vincolo della carità nell'indivisione del cuore.

Il Concilio usa un'espressione molto accurata: la perfezione della carità "*proprio quodam modo apparet*". Cioè: è l'esigenza espressiva della carità – l'essere un solo spirito/corpo col Signore – che trova il suo linguaggio proprio nella pratica dei consigli, anche se è realizzabile in ogni condizione di vita.

Da ciò mi sembra che derivi una conseguenza: non solo è possibile vivere da laici la pratica dei consigli evangelici, ma ogni esistenza cristiana deve rispettare la logica propria dei consigli evangelici.

2. La santità del laico in d. Divo Barsotti

Vorrei ora esporre brevemente il pensiero di don Divo circa la santità del laico, alla luce del confronto col magistero conciliare.

È la mia un'esposizione lacunosa da vari punti di vista. Penso che lo scavo vero e proprio di natura teologica in primo luogo, in quella grande miniera che sono gli scritti del Padre sia appena agli inizi. Per quanto mi riguarda però, ... l'amore scaccia la paura.

Inizio da una lettera alla comunità del 24 ottobre 1960 e riportata anche nel Manuale CFD [ed. 1998] a pag. 128 ss. È uno scritto di fondamentale importanza e di forte impronta autobiografica ["vi debbo scrivere sotto la forte impressione, credo, di un'ispirazione divina"]. In esso narra il sorgere nel suo spirito dell'intuizione carismatica che ha generato la comunità. "Essere i testimoni di Dio: rivelare la sua santità, la sua purezza infinita, essere come una sua presenza per gli uomini quaggiù sulla terra. Ebbene, stanotte sono risuonate continuamente nell'intimo della mia anima le parole di Gesù: le ripetevo per me, le ripetevo per voi: *ut sitis filii Patris vestri*... Essere figli e rivelare con tutta la nostra vita questo mistero ineffabile dell'amore divino".

Si ha qui l'identificazione fra la santità e la divina figliazione, come – lo abbiamo visto – ci è stato insegnato dal Concilio. Ma nell'esperienza vissuta quella notte da don Divo si ha

anche una forte tensione missionaria, se così posso dire. È la testimonianza di Dio nel mondo mediante la santità della persona e della vita del figlio adottivo: la testimonianza del "mistero ineffabile dell'amore divino". Credo che don Divo avrebbe profondamente gioito nel leggere l'enciclica di Benedetto XVI.

Ho la convinzione che la "notte di S. Sergio" abbia in seme donato a don Divo l'intero carisma della comunità: la figliazione divina che rende il santo pura trasparenza dell'amore e testimone di Dio nel mondo. Mi fermo ora ad analizzare brevemente.

Uno dei testi dove don Divo ha più lungamente meditato sul concetto, meglio sulla realtà della santità cristiana è stato nell'Adunanza del 9 maggio 1976 commentando 1Gv 3,1-2: "la Magna Carta della comunità", egli definisce questi due versetti biblici. È un testo complesso e lungo. Mi devo limitare a pochissimi punti fra quelli essenziali.

"Che cosa vuol dire santità? Che cos'è la santità? Lo dice chiaramente S. Tommaso d'Aquino: è la trascendenza stessa di Dio, la solitudine infinita dell'essere suo... Nella santificazione che cosa avviene? ... Dio, donandoci il suo Spirito, ha trasferito noi nel mondo divino... È Lui [lo Spirito] che ci porta nel seno della Trinità ", perché ci rende figli realmente.

Questa è la santificazione operata da Dio nell'uomo e che trasforma l'uomo interamente: spirito, anima e corpo. "Ma il processo è dallo Spirito, all'anima, al corpo, perché Dio tocca lo spirito".

Don Divo non cessa di insistere e di richiamare tutti a non perdere mai la coscienza che questo è il cristianesimo; che in questo sta tutta la sua ricchezza ed il senso del suo esserci. L'ho visto piangere quando constatava che anche fra i cristiani si perdeva questa consapevolezza del soprannaturale, riducendo il cristianesimo a qualcosa di meno, anche se agli occhi del mondo più importante. Ed anche criticare la teologia che ha dimenticato il "dono ipostatico dello Spirito Santo". Il Vaticano secondo ha ripreso questa dottrina, nella quale – secondo don Divo – consiste l'elemento costitutivo della santità cristiana ["causa quasi – formale della santità", insegna il Tridentino].

In questa prospettiva, come abbiamo visto nel Concilio Vaticano secondo, la santità cristiana è una sola: la partecipazione dell'uomo alla vita divina; la divina figliazione partecipata. "Noi siamo nel Cristo, noi viviamo del Cristo, noi viviamo nel Cristo il rapporto col Padre". Da questo punto di vista, non ha senso parlare di una santità dei laici, dei sacerdoti, dei religiosi. Esiste una sola santità.

Tuttavia si può e si deve pensare che esista una santità dei laici come tali. Varie volte, per quanto ho potuto verificare, don Divo affronta questo tema. Mi sembra particolarmente importante il commento che egli fece precisamente al quarto capitolo della Cost. dogm. Lumen gentium sui laici nel ritiro del 20/21 marzo 1965.

Egli inizia da un punto fondamentale: "La prima cosa dunque da considerare è l'unità di tutto nella fede e nella carità. È certo, poi, che nella Chiesa, questa fede e questa carità, debbono essere vissute secondo i vari ministeri e le varie funzioni che sono proprie di organi diversi".

La domanda dunque è: come devono essere vissute fede e carità dal laico? Quale è il volto laicale dell'identità cristiana?

Nell'adunanza del 9 maggio 1976, esiste un testo che ci mette sulla via giusta per trovare la risposta.

"Allora che cosa vuol dire essere figli di Dio? ... che noi viviamo una vita paradossale, siamo uomini di pena, come tutti solidali nel mondo del peccato, perché dobbiamo vivere ancora in un corpo di peccato, in un corpo soggetto al dolore. Certo, perché abbiamo una missione di salvezza". Richiamo soprattutto l'attenzione sull'ultima affermazione: la solidarietà col mondo del peccato è nella prospettiva di una missione propria del santo. Ed infatti il testo continua: "Noi, finché dobbiamo continuare la missione del Cristo dobbiamo vivere anche in una solidarietà col mondo del peccato, assumendo i condizionamenti propri dell'uomo terrestre. Ma il nostro vivere nel mondo del peccato non varrebbe a nulla se non vivessimo in Dio... il Cristo ha vissuto in due mondi, nel mondo del Padre, nell'unità col Padre e nel mondo dell'uomo, nella solidarietà col peccato ... ugualmente noi dobbiamo vivere nello stesso tempo nel mondo di Dio - ... - e nel mondo umano".

La circolare delle tempora di settembre 1964 riportata nel Manuale CDF [pag. 140 ss.] era stata ancora più precisa: "per consacrarci a Dio, per vivere la nostra consacrazione, non bisogna perciò separarci dai fratelli, vivere una vita straordinaria o comunque diversa dalla loro; anzi, nell'amore per loro che lo stesso amore di Dio ci ispira e alimenta, dobbiamo sempre più essere solidali con tutti: non distinguerci, ma identificarci a ciascuno". Dunque: ciò che divinizza l'uomo lo rende solidale col "mondo".

Ma questa non è ancora precisamente la risposta alla nostra domanda sul volto laicale dell'identica santità cristiana. Vivere nel mondo di Dio e nel mondo umano è comunque la condizione necessaria per santificarsi come laici.

Il laico assume nella propria vocazione cristiana le realtà di questo mondo vivendole: si sposa; esercita una professione; si impegna nell'attività politica.

Uno dei testi più profondi è la meditazione sul matrimonio cristiano tenuta nel ritiro di Biella del 13 maggio 1979.

Dopo aver richiamato esplicitamente la dottrina conciliare sulla vocazione universale alla santità, ecco come stupendamente esprime il suo pensiero: "Questo invito che oggi a voi è stato rivolto, non vi chiama ad uscire da quella che è la vostra vita: vi chiama a trasfigurare la vostra vita, a far sì che tutto quello che vi è di umano in voi divenga con semplicità e purezza sempre più investito dalla grazia divina, divenga divino in voi; nulla più. Ma è una cosa immensa ... se voi viveste il matrimonio fino in fondo, non ci vorrebbe nulla di più per essere santi". Mi sembra che il volto laicale dell'identica santità cristiana sia la divinizzazione di ciò che è propriamente umano, di ciò che appartiene all'economia della creazione. Secondo il pensiero di don Divo, tutta l'estensione del nostro essere umani deve essere trasfigurato dalla grazia e tanto si deve estendere il nostro essere cristiani quanto si estende la nostra essenza di uomini, la nostra possibilità di uomini, il nostro potere, le nostre capacità, l'esercizio di ogni nostra attività umana. Non siamo uomini che sono cristiani, ma

cristiani che sono uomini. È dentro a questa deificazione in Cristo della realtà che – se non sbaglio – don Divo disegna il volto laicale dell'unica santità cristiana.

"Che tutta la nostra vita divenga trasparenza alla presenza che Cristo" [Ritiro di Biella (12-05-79)].

Debbo ormai concludere questo secondo punto. E lo faccio con tre osservazioni finali.

La prima. Ho notato e quasi percepito, soprattutto in questa ultima tematica, una singolare sintonia fra don Barsotti e don Giussani. Sarà l'oggetto della prossima relazione. Parlando di S. Giuseppe Moscati, don Giussani definisce la santità cristiana soprattutto nel suo profilo laicale, colle seguenti parole: "Come tutti gli altri (santi), ha vissuto una vita come la nostra ... Ma l'ordinaria quotidianità dell'esistenza si ingigantiva di momento in momento perché viveva del rapporto con l'Infinito, cioè della presenza di Cristo che diveniva habitus cosciente e nesso desiderato" [prefazione a P. Bergamini, Laico cioè cristiano. S. Giuseppe Moscati medico, Marietti 1820].

La seconda. Ho avuto la percezione che il tema conciliare della santificazione del mondo come missione del laico abbia nella riflessione di don Barsotti ricevuto una profondità teologica ed una registrazione mistica che non ho trovato altrove.

La terza. Studiando i testi barsottiani ho avuto l'impressione che don Divo posasse il suo sguardo piuttosto sull'una sanctitas piuttosto che sulla diversitas vitae. Sguardo tipicamente proprio del contemplativo e di chi in Cristo vede raccolto in un volume ciò che per l'universo si squaderna, direbbe Dante.

Conclusione

La riflessione che stiamo compiendo è di importanza fondamentale. L'unica, vera permanente riforma del mondo è la santità: "... nella misura che essi sono santi divengono solidali con un mondo di peccatori e viene chiesto loro, in quanto santi, l'anima di tutti gli altri".

Il potere del santo è la presenza nel mondo della regalità del Crocefisso.

7 maggio 2006 - Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

**Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni
Cattedrale di S. Pietro, 7 maggio 2006**

1. "Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore". Carissimi fedeli, la Chiesa in questa 43.ma Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni ci fa meditare sulla pagina evangelica nella quale Gesù paragona se stesso ad un "buon pastore".

Nella tradizione ebraica e mediorientale la figura del pastore rappresenta sempre anche la figura del re che governa in unità il suo popolo. Cristo dunque è Colui che è venuto perché l'umanità disgregata ritrovasse il suo Capo e fosse reintegrata nell'unità. S. Paolo esprimerà il senso ultimo di questa pagina evangelica scrivendo che Cristo "ricapitola in sé tutte le cose [cfr. Ef 1,10], e S. Pietro nella prima lettura parla di Cristo come della pietra su cui deve essere ricostruito l'edificio umano.

Ma di che unità si tratta? Non certo di un'unità nazionale o politica o economica o del tipo della globalizzazione. L'unità che si compie in Cristo trascende in profondità tutte le forme di unità prodotte dallo sforzo umano. Essa infatti è l'unità che si stabilisce fra noi mediante il dono fattoci da Cristo della sua stessa vita: "il buon pastore offre la vita per le pecore". L'unità si realizza per il fatto che donando Cristo la sua vita, tutti noi partecipiamo della sua stessa vita; entriamo tutti nella sua stessa vita; viviamo tutti la sua stessa vita. In una parola: diventiamo in Lui e con Lui un solo corpo.

Carissimi fedeli, l'avvenimento di questa unificazione dei dispersi e della ricomposizione dei frammenti non è un'opera umana: è posta in essere da un rapporto di cui Cristo ha l'iniziativa, e che Lui stabilisce: "conosco le mie pecore". All'inizio di questa pagina dice: "egli chiama le sue pecore una per una". Ciascuno di noi entra nel corpo di Cristo, nella Chiesa, nella misura in cui risponde alla chiamata di Cristo.

Niente e nessuno potrà mai eliminare o sostituire il rapporto personale di ciascuno di noi con Cristo. È un rapporto reale poiché è un rapporto con una persona presente: non con un'immagine, non con un libro, non con un modello da imitare: "io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me".

2. "Pastore eterno, tu non abbandoni il tuo gregge, ma ... lo conduci attraverso i tempi, sotto la guida di coloro che tu stesso hai eletto vicari del tuo Figlio e hai costituito pastori" della Chiesa.

È una preghiera liturgica. Quanto la pagina evangelica ci ha raccontato è un avvenimento che accade anche oggi. Anche oggi Cristo è il pastore che ricostituisce l'unità della famiglia umana nel suo corpo che è la Chiesa. Egli lo fa anche attraverso coloro che mediante l'ordinazione sacerdotale costituisce i suoi vicari, sue immagini visibili.

Carissimi fedeli è questo un grande mistero: lo "dico in rapporto a Cristo e alla sua Chiesa". Nei pastori che oggi pascolano la Chiesa, è Cristo che pascola. È per questo che le parole evangeliche appena udite, si stanno realizzando anche oggi per voi: "Io sono il buon pastore". Quando pascono i buoni pastori, è Cristo che in essi pasce la sua Chiesa. Egli può dire: "io sono il buon pastore" poiché in loro risuona la sua voce e arde la sua carità.

Oggi la Chiesa celebra la 43.ma giornata mondiale delle vocazioni. Carissimi, mi rivolgo a voi colle parole di S. Agostino: "Lungi da noi che adesso manchino i buoni pastori! Dio non voglia che ne rimaniamo privi! Lungi da noi il pensiero che la misericordia divina abbia

smesso di generarli e di investirli della loro missione!" [Discorso 46,30; NBA XXIX, pag. 839].

Eppure, carissimi, vedendo la situazione attuale e quella dei prossimi anni non possiamo non chiederci: come mai il numero dei pastori va paurosamente calando, se – come ci ammonisce il Padre della chiesa – non ci è permesso di pensare che "la misericordia divina abbia smesso di generarli"? È una domanda che ci brucia dentro al cuore. Sia essa oggi stimolo ad una preghiera più intensa.

Che il Signore continui a pascere il suo gregge attraverso i suoi pastori, è oggi dimostrato da questi due giovani che saranno istituiti accolti all'interno dell'itinerario verso il sacerdozio. Il Signore li sostenga nel loro santo proposito, e siano la gioia della nostra Chiesa.

"Che tutti i pastori siano... nell'unico pastore ed emettano l'unica sua voce, in modo che le pecore ascoltino quest'unica voce e seguano il loro pastore! Non questo o quello, ma l'unico" [S. Agostino, ibid., pag. 841], e così "diventeremo un solo gregge e un solo pastore".

11 maggio 2006 - Relazione "Istituzione matrimoniale e laicità dello Stato" - Roma

Istituzione matrimoniale e laicità dello Stato
Assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la Famiglia
Roma, 11 maggio 2006

Cercherò in primo luogo di precisare nel modo più chiaro possibile l'oggetto della mia riflessione.

Dico subito che esso è un problema che si pone in un'area geograficamente limitata [l'Occidente europeo e nordamericano] ma culturalmente ancora assai influente nel mondo, anche perché in possesso di forti poteri di produzione del consenso.

La problematica non riguarda l'istituzione matrimoniale da ogni punto di vista, ma riguarda in primo luogo la definizione di essa come tale [prescindendo dalla varietà delle forme storiche] fino ad ora comunemente condivisa: unione legittima fra un uomo ed una donna in ordine alla procreazione-educazione dei figli. La prima domanda è precisamente la seguente: questa definizione è frutto esclusivamente della convenzione sociale e trova solo in essa la sua giustificazione oppure è espressione di un'esigenza naturale scoperta ed interpretata dalla ragione?

La nostra riflessione tuttavia non affronta direttamente ed ancora meno esclusivamente questo problema ma piuttosto il seguente. Supposto che in una data società si metta in discussione la fondazione naturale della definizione suddetta di matrimonio; supposto che

esista la formale richiesta di riconoscimento legale di altre forme di convivenza equiparandole all'istituzione matrimoniale fin qui definita: come deve regolarsi lo Stato nei confronti di questa richiesta?

Ultima precisazione in ordine a determinare rigorosamente l'ambito della nostra riflessione. La richiesta di equiparazione civile nelle nostre società occidentali viene abitualmente fondata da un duplice ordine di ragioni strettamente connesse. La prima è il richiamo ai valori di autonomia ed uguaglianza, che sono i due pilastri delle nostre società liberali: ciascuno sceglie in piena libertà la concezione di vita buona secondo cui vivere; ciascuno deve godere degli stessi diritti. La seconda è il tema della laicità [forse sarebbe meglio dire: neutralità] dello Stato, in forza della quale nessuna concezione di vita buona deve essere privilegiata, ma ciascuna deve godere della stessa ospitalità.

Orbene la vita matrimoniale è parte essenziale della concezione di vita buona propria di ogni persona, in connessione colla dimensione sessuale della propria vita. E pertanto: supposto il principio della neutralità dello Stato; supposto i principi di autonomia ed uguaglianza; supposto che la definizione finora data di matrimonio è meramente frutto della convenzione sociale, lo Stato deve ugualmente riconoscere sia la comunità coniugale in senso tradizionale sia altre forme di convivenza a carattere sessuale-affettivo. La domanda a cui cercherò di rispondere è la seguente: questa richiesta è ragionevole?

La costruzione della mia risposta si muove, per così dire, dentro alla logica della "domanda di equiparazione", nel senso che viene costruita verificando la coerenza supposta fra "neutralità/laicità dello Stato" e "equiparazione fra le diverse forme di convivenze". A questo mi limiterò.

La completezza del discorso esigerebbe di compiere la stessa verifica sulla coerenza fra il concetto di autonomia-uguaglianza ed equiparazione.

Soprattutto sarebbe necessario fare il discorso sul rapporto matrimonio e persona umana. Ma ... ars longa sed vita brevis.

1. L'IMPOSSIBILE SEPARAZIONE

Penso necessario partire dal presupposto basilare di ogni richiesta di equiparazione, e cioè la necessaria separazione fra l'organizzazione politica della società e la concezione di vita buona propria di ogni cittadino.

Farò un'essenziale esposizione di questa teoria e poi mi impegnerò a mostrarne l'inconsistenza teoretica e la sua impraticabilità.

1,1 [Breve esposizione della teoria]. Formulata in maniera ancora molto rozza ma non falsamente, la teoria sostiene che organizzazione politica, pubblica della società e concezioni di vita buona presenti in essa connotano due ambiti che non devono comunicare.

E ciò si realizza da parte dello Stato, colla scelta della neutralità nei confronti delle varie concezioni di vita buona; da parte dei cittadini, colla scelta di confinare nel "privato" le proprie concezioni di vita buona.

Ma procediamo con ordine, vedendo in primo luogo come si arriva a questa risposta, o più precisamente quali sono i suoi presupposti.

Il primo presupposto è che nessuna concezione di vita buona è vera in alternativa alla sua contraria. È impossibile qualificare come vera qualsiasi concezione di vita buona e quindi falsa la sua contraria, dal momento che esse esprimono sempre e semplicemente fini e preferenze soggettivamente motivate, e sempre quindi rivedibili. È per questa ragione che nel contesto di questa teoria non si parla di "bene/vita buona", ma di "concezioni di vita buona", volendo così connotare una necessaria pluralità fino al limite [anche se non sempre né necessariamente] della mera soggettività. Insomma: una verità circa il bene della persona e della società o non esiste [relativismo etico] o non può essere razionalmente affermata e dimostrata [agnosticismo etico].

Corollario del primo presupposto: qualunque scelta [legislativa, amministrativa...] a favore dell'una concezione piuttosto che dell'altra diventa inevitabilmente parzialità ingiusta e violazione dell'autonomia del soggetto.

Il secondo presupposto è che deve essere possibile organizzare la vita associata prescindendo imparzialmente dalle varie concezioni di vita buona; attraverso proposte universalmente condivisibili perché giustificabili senza riferimento a nessuna delle varie concezioni di vita buona; ed attraverso proposte che non sono meramente formali o procedurali. Il concetto di "giustizia" denota precisamente questa modalità di organizzare la vita associata: la vita [associata] giusta è la vita progettata secondo questa modalità. La giustizia quindi "si situa come punto di equilibrio e di imparzialità, tra pretese diverse e contrastanti e quindi anche tra possibili standards di eccellenza" [A. Verza, La neutralità impossibile, cit. pag. 22].

1,2 [Riflessione critica]. Vorrei ora suggerirvi un'essenziale riflessione critica nei confronti di questa risposta.

Dobbiamo renderci subito conto che ci troviamo veramente dentro ad uno dei "nodi" del dramma contemporaneo.

Questo dramma è costituito dall'incapacità di rispondere ad esigenze spirituali che sembrano fra loro contrarie. Da una parte si avverte ogni giorno più l'urgenza di risposte alle grandi domande etiche e bioetiche, e dall'altra si è quanto meno incerti sulla possibilità di fondarle ragionevolmente. Ancora. Da una parte si avverte il bisogno di un "tessuto connettivo spirituale" universalmente valido, e dall'altro si nega l'esistenza di principi universali ed ancor più di assoluti morali vincolanti. È stato detto giustamente che le persone in quanto agenti morali sono in una condizione di "stranieri morali" [H.T. Engelhardt], che rende ogni giorno più difficile proporre risposte condivise e quindi efficaci.

La via di uscita da questa situazione sopra proposta – quella della separazione – è percorribile? La mia risposta è negativa, a causa della sua inconsistenza teoretica e della sua impraticabilità esistenziale.

Inizio dal mostrarvi l'inconsistenza teoretica. È teoreticamente inconsistente una proposta quando è in se stessa contraddittoria, nel senso che non è in grado di accogliere in sé tutta la

portata dei suoi assiomi. Più brevemente: la neutralità – imparzialità può essere più affermata che mantenuta.

(a) Essa implica una precisa concezione di vita buona che trova nell'autonomia dell'individuo il suo valore di base. La proposta cioè non è neutrale – imparziale fino al punto da giudicare imparzialmente, da essere neutrale di fronte alla proposta autonoma od eteronoma [la proposta cristiana ed ultimamente quella ebraica non è né di auto-nomia né di etero-nomia].

Il concetto-valore di autonomia è un concetto da usare con molta consapevolezza critica poiché nel momento in cui lo si afferma come "metodo", lo si propone di fatto come "contenuto". Come vedremo la giuridica equiparazione fra matrimonio e convivenza omosessuale è un caso esemplare di questo transitus in aliud genus. Essa viene non raramente giustificata colla teoria che stiamo discutendo. In realtà l'equiparazione è la scelta di una precisa concezione di matrimonio e famiglia.

(b) All'interno di questa proposta è stata elaborata la categoria di tolleranza. Ora il concetto stesso di tolleranza connota un atteggiamento non di neutralità imparziale verso le concezioni di vita buona tollerate. La tolleranza connota un giudizio negativo o comunque non favorevole nei confronti di concezioni, soprattutto se aggressive, in contrasto con i valori della vita giusta intesa come sopra.

Se si vuole parlare-pensare coerentemente di neutralità ed imparzialità della condotta pubblica nei confronti di tutti, bisogna bandire l'idea che esista, e possa/debba esistere un gruppo tollerante di cittadini ed un gruppo tollerato, discriminati in base alle loro concezioni di vita buona. Le seconde in sostanza non sono più trattate imparzialmente.

Come si vede, quindi, la proposta di separare organizzazione politica della società e concezioni di vita buona finisce col contraddirsi.

(c) Perché la separazione di cui stiamo parlando sia pensabile, è necessario che la giustificazione razionale delle norme di giustizia non sia desunta da nessuna concezione particolare di vita buona: neutralità nelle giustificazioni.

Ma una tale posizione è impossibile in quanto qualsiasi tipo di giustificazione, di argomentazione deve far riferimento ad un quadro ideale d'insieme, ad una visione dell'uomo. Solo un "sistema etico" particolare e quindi "parziale" può essere alla base di questa proposta politica, contro i suoi presupposti fondamentali.

L'unica giustificazione quindi è che questo è l'ethos particolare della società in cui viviamo e che deve essere semplicemente sostenuto. Non è quindi una vita giusta universalmente giustificabile, razionalmente giustificabile, ma solo giuspositivamente e storicamente.

(d) Resta, e lascio intenzionalmente inevaso il problema in realtà di base, e cioè la tesi dell'agnosticismo etico e quindi il giudizio dato sulle "concezioni della vita buona".

Ed ora vorrei mostrare che non solo questa proposta è teoreticamente inconsistente, ma è anche non praticabile. In un duplice senso: di fatto nessuno Stato la pratica "allo stato puro"; non è augurabile che sia praticata.

Riguardo al primo significato di impraticabilità rimando semplicemente all'argomentazione c) di sopra. Ed aggiungo che le carte costituzionali dei paesi occidentali veicolano sempre un preciso quadro di valori e di principi.

Vorrei invece fermarmi più a lungo sul secondo significato. L'idea di fondo, la tesi che sostengo, è la seguente: *tra le diverse forme di vita sociale e i diversi stili di vita personale lo Stato deve privilegiare e favorire quelli che creano e custodiscono valori sociali ["capitali sociali": Donati – Zamagni - Belardinelli], a preferenza di quelle forme e stili che non li costituiscono o li usurano.*

Questa tesi, come risulta chiaro da quanto ho detto finora, è recisamente contraria alla teoria e alla pratica della neutralità come principio guida di qualsiasi azione che abbia rilievo pubblico. In questo senso dico che non è da augurarsi che la neutralità sia praticata. E "sono proprio i problemi che dobbiamo fronteggiare a seguito della crisi del Welfare State e dell'asse individuo-Stato a spingerci verso il superamento del principio di neutralità e dell'idea che sta alla base, secondo la quale i diritti sarebbero da intendere esclusivamente come diritti individuali" [S. Belardinelli, L'idea di Welfare community, in (a cura di) S. Belardinelli, Welfare community e sussidiarietà, Egea ed., Milano 2005, pag. 18].

Mi limito ad una sola riflessione, ma che reputo fondamentale. La convivenza civile non può sussistere se non è pervasa da uno spirito particolare, da un ethos impastato di fiducia reciproca, di senso del bene comune, di fraternità, di responsabilità. Esso inoltre non può essere costituito che attraverso quel lungo processo di "socializzazione" della persona che ha il suo inizio nella comunità familiare e si continua anche nelle altre formazioni sociali. La convivenza civile ha bisogno di questi "capitali sociali". Essa quindi deve favorire le forme sociali che li producono.

Bisogna interrogarsi se una totale neutralità dello Stato alla fine non dilapidi il suo [dello Stato] necessario ordine normativo ed i capitali sociali indispensabili.

In questo senso, il relativismo etico soprattutto, ma anche l'agnosticismo etico non è una base consistente per una giusta convivenza umana. Una vita giusta ha bisogno di radicarsi in una vita buona. Non solo questo è un progetto sociale possibile, ma desiderabile.

2. L'INGIUSTA EQUIPARAZIONE

Tenendo conto di tutta la riflessione precedente, la mia tesi è la seguente.

La vita coniugale intesa nel senso tradizione ha in se stessa e per se stessa una preziosità ed una bontà umana che merita di essere difesa e privilegiata da chi ha responsabilità del bene comune.

Il bene comune è la bontà propria della relazione sociale; è la bontà propria insita nella relazione sociale. Esso è parte costitutiva del bene della persona essendo questa

costitutivamente sociale; l'affermazione e la realizzazione di se stesso è sempre, implica necessariamente l'affermazione di ogni altra persona. Il fatto umano originario è che l'uomo è – con l'uomo. Una visione individualistica dell'uomo secondo la quale la relazione all'altro non è originaria e non appartiene alla natura della persona, è falsa. Costruire una civiltà ed una cultura giuridica su questa base; edificare la civitas su questa visione, porta inevitabilmente a negare il bene della persona.

Se riflettiamo sulla società coniugale nel senso tradizionale, vediamo che in essa si realizza in nuce il bene intero insito nella relazione sociale. In questo senso profondo da sempre la sapienza giuridica dei popoli afferma che prima societas in coniugo, ove la primarietà denota non ovviamente una qualità cronologica ma una principalità. Come a dire: ciò che la società umana è come tale, è già al principio presente nella società coniugale.

In questa infatti l'altro è affermato in quanto altro nella uguaglianza dell'essere e della dignità. L'alterità radicale in cui si dualizza la natura umana è costituita da femminilità e mascolinità: la persona umana è uomo e donna. Si ha all'interno dell'identica natura umana la tensione dialettica fra alterità ed identità, che trova la sua soluzione archetipale nella comunità coniugale. Ho detto "archetipale". Cioè: quanto accade nella comunità coniugale è "arché-typus" di ogni vero e buon rapporto sociale ove l'altro è affermato e riconosciuto come tale [nella sua alterità] nell'identità che si costituisce: l'altro come se stesso. Non a caso il secondo capitolo della Genesi narra la nascita del rapporto sociale, l'uscita dalla solitudine originaria, non in un indistinto incontro con l'altro, ma nel porsi della donna di fronte all'uomo.

È nella comunione coniugale che si costituisce il "capitale sociale", che nella comunità omosessuale non viene neppure iniziato.

Ne deriva che nell'edificazione di un sociale umano buono, in altre parole in ordine alla difesa e promozione del bene comune umano, restare neutrali di fronte al fatto che la comunità sessuale-affettiva fra persone umane si configuri eterosessualmente o omosessualmente, significa restare neutrali di fronte al bene comune: a che si edifichi o non una vita associata buona.

Penso di trovare una conferma dell'ingiustizia insita nella suddetta neutralità in una conseguenza che a lungo termine non potrebbe non manifestarsi, dal momento che essa [neutralità] la contiene in germe.

L'equiparazione fra convivenza omosessuale e comunità coniugale è pensabile solo partendo dall'affermazione che non esiste una modalità nel realizzare la propria sessualità-affettività che possa essere socialmente non riconosciuta, purché sia rispettata l'autonomia dei partners e la loro libertà. Esclusi quindi pedofilia e stupro, la neutralità di cui stiamo parlando eliminerebbe nell'ethos e nella ragione pubblica quei principi in base ai quali la nostra cultura giuridica ha rifiutato la poligamia ed il poliamore, ovvero la molteplicità simultanea di relazioni sessuali stabili.

A questo punto si può inserire la riflessione sulla forma di convivenza eterosessuale senza vincolo coniugale vero e proprio: le unioni di fatto. Ciò che la differenzia dalla comunità coniugale è il rifiuto precisamente del reciproco vincolarsi, cioè del reciproco consegnarsi.

È in sostanza una convenzione fra due individui che vogliono rimanere tali, cercando di avere da questa convivenza vantaggi e benessere affettivi o altri [non necessariamente illegali]. Il "bene sociale" insito in questa convivenza è quindi essenzialmente diverso da quello insito nella comunità coniugale in senso tradizionale. E la conseguenza della progressiva legittimazione della molteplicità simultanea di relazioni sessuali non è da escludere dalla equiparazione fra convivenza di fatto e comunità coniugale.

Ma in ordine alla costituzione del "capitale sociale" è necessario prendere anche in considerazione il grande tema della generazione della persona.

Partiamo da una riflessione semplice. Ciò che qualifica in modo proprio e specifico la genitorialità umana non è semplicemente la generazione biologica, ma la generazione nel figlio dell'umano. La generazione nel figlio dell'umano si chiama educazione. La genealogia della persona è – né poteva essere diversamente – un evento biologico-spirituale.

Penso che non sia difficile capire che in ordine al bene umano comune il fatto educativo sia di importanza decisiva. Chi dunque ha responsabilità primaria del bene comune può rimanere neutrale a che la persona sia generata [nel senso profondo sopra indicato] all'interno di una comunità coniugale o di una convivenza di fatto? A che la persona sia generata all'interno di una comunità coniugale oppure possa essere affidata ad una coppia omosessuale riconosciuta come coppia genitoriale?

È un motivo fondamentale ed una ragione fra le più convincenti che la comunità coniugale debba essere protetta e non equiparata in nessun modo a nessun'altra convivenza sessuale-affettiva, la sua singolare idoneità ad assicurare ai figli la necessaria educazione perché possano crescere umanamente bene.

Se questo è vero come i fatti dimostrano, l'equiparazione che rifiutiamo, è da ritenersi ingiusta anche perché non rispetterebbe l'uguaglianza di ogni persona umana. Equiparare in ordine alla genitorialità significa essere neutrali a che non siano assicurate le stesse condizioni educative alla persona che ha diritto di essere educata. È di fatto impedita l'uguaglianza a livello di un diritto fondamentale dell'uomo.

Termino con una riflessione di carattere più generale. Anche se non raramente negata nella teoria giuridica, la rilevanza educativa della legge civile è un fatto. Essa contribuisce non raramente e non superficialmente a formare l'ethos pubblico e i convincimenti della ragione pubblica. Ciò è particolarmente vero per l'istituzione matrimoniale.

La legge può configurare la comunità coniugale come una forma di comunione sessuale-affettiva cui i singoli sono liberi di accedere, ma la cui definizione non è a disposizione di chi di sposa: non può essere formulata e riformulata a piacimento. Oppure la legge può decidere, attraverso l'equiparazione di cui parlavo, che il matrimonio ricevuto dalla tradizione è frutto di mera convenzione sociale e che pertanto il matrimonio può essere pensato e realizzato nei modi corrispondenti ai desideri, interessi e scopi propri di ogni individuo.

Il risultato della seconda scelta giuridica non sarà a lungo termine che nell'ethos e nella ragione pubblica matrimonio ed altre forme di convivenze avranno la stessa stima e

riconoscimento? Il risultato sarà che l'equiparazione di fatto sosterrà quelle visioni dell'uomo che non sono ospitali verso la monogamia, e che alla fine potrebbe minare l'istituzione matrimoniale alla base.

Il prof. Joseph Raz ha scritto: "la monogamia, ammesso che rappresenti l'unica valida forma di matrimonio, non è alla portata dell'individuo. Per poterla vivere, essa richiede una cultura che la riconosce e che la sostenga attraverso l'atteggiamento del settore pubblico e delle istituzioni".

Ovviamente Raz non intendeva dire che la persona in qualsiasi ordinamento giuridico non possa essere capace di comprendere e di scegliere il matrimonio. Egli pensa - e consento con lui - che il matrimonio è un istituto "fragile" se non è sostenuto dalle leggi e dalle istituzioni. L'orientamento della ragione pubblica è decisivo per difendere il matrimonio. La mia tesi è che l'equiparazione costituisce una rinuncia a questa difesa, e quindi una abdicazione alla promozione del bene umano comune.

Conclusione

Il problema che abbiamo affrontato ha radici profonde. Esso in ultima analisi nasce dalla negazione che esista una verità circa il bene della persona, che non sia creata dal consenso sociale. Questa dimensione del problema non va mai dimenticata, poiché è quella decisiva.

Ma il nostro problema rimanda anche ad un altro aspetto della condizione spirituale contemporanea. È il fatto che un'intera generazione di adulti è come diventata incapace di educare le nuove generazioni. Fatto – se non vado errato – che non era mai accaduto.

L'educazione infatti è l'introduzione dell'uomo dentro alla realtà, e la relazione con l'altro così come la dimensione sessuale della persona è parte costitutiva della realtà umana. Ciò che voglio dire è che se si è ridotta l'istituzione matrimoniale ad una convenzione sociale, a qualcosa che è a totale disposizione delle scelte dell'individuo, ciò significa che è accaduta una profonda "estraneazione" dell'uomo da se stesso. Ora, l'uomo possiede un solo strumento per introdursi nella realtà, la sua ragione. "Perciò, paradossalmente, il primo problema che noi avvertiamo verso la cultura moderna è che ci sentiamo come mendicanti dell'idea di ragione, perché è come se nessuno avesse più il concetto di ragione" [don L. Giussani]. Senza l'ipotesi di una verità circa il bene dell'uomo, senza l'ipotesi dell'esistenza di un senso insito nella realtà, noi non ci introduciamo in essa. E la riteniamo mera "materia" a nostra disposizione.

Esiste dunque un problema filosofico, un problema educativo, ma anche e non da meno un problema politico che emerge da tutta la riflessione precedente. Ciò emerge chiaramente se si riferiamo alle politiche sociali per la famiglia.

Non raramente sono pensate come politiche di sostegno ai singoli individui che compongono il nucleo familiare. Ma assistiamo alla progressiva consapevolezza della necessità di porre al centro non il singolo, ma la relazione sociale familiare in cui vive. La "battaglia" per l'equiparazione appare veramente di retroguardia, da questo punto di vista.

12 maggio 2006 - Relazione "La verità e fecondità del dono" - Roma

LA VERITÀ E FECONDITÀ DEL DONO

Relazione al Congresso internazionale del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per studi su matrimonio e famiglia "Amare l'amore umano. L'eredità di Giovanni Paolo II sul Matrimonio e la Famiglia"
Roma, 12 maggio 2006

Presenterò e sottoporro alla vostra attenzione alcune riflessioni circa la verità e la fecondità del dono che l'uomo e la donna fanno di se stessi nella comunione coniugale.

Parto da una premessa. Parlare di "verità del dono" equivale a parlare di una verità propria dell'atto che le due persone compiono quando si donano l'una all'altra: della verità della loro soggettività in quanto si realizza nel donarsi. Questo modo di affrontare il tema è oggi fortemente contestato in quanto si nega che esista una verità del dono, ma solo la sincerità del medesimo. La domanda quindi è: esiste una verità circa il dono delle persone [coniugate] così che si possa ragionevolmente dire che "questa" auto-donazione interpersonale è veramente tale? Oppure la verità del dono è semplicemente decisa e costituita dall'intenzione di chi agisce dicendo di donarsi? Come avete inteso, ci troviamo davanti ad un caso particolarmente significativo dal punto di vista teoretico ed importante dal punto di vista pratico della domanda se esista una verità della soggettività o – il che equivale – una verità circa il bene della persona.

Il tempo a mia disposizione non mi consente di affrontare direttamente e preliminarmente questa problematica. Affronterò però il tema della "verità del dono" tenendo sempre presente quella questione fondamentale.

Ciò detto, dividerò la mia esposizione in due parti, in corrispondenza ai due termini legati al dono: verità e fecondità.

1. Verità del dono

Partiamo dalla ben nota affermazione antropologica fatta dal Concilio Vaticano II: "l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395].

L'affermazione richiama l'attenzione sui due poli della tensione esistenziale che percorre tutta la biografia della persona umana. Essa è "propter seipsam": è per se stessa; è in vista di sé stessa; non è per altro.

Si tratta di un'affermazione che denota la costituzione ontologica della persona in primo luogo, ma anche al contempo la sua razionalità e libertà. Grazie ad esse infatti l'uomo è

capace di autoporsi e di autopossedersi, cioè è capace di esistere e di operare "per se stesso". È capace di una certa auto-teleologia in forza della quale non solo si propone dei fini, ma anche pone se stesso come fine. È a causa di tutto questo che "l'essere in se stesso" che definisce il soggetto, la sostanza, raggiunge nella persona il suo grado insuperabile di essere: non si può essere più che persona.

Il secondo polo della tensione esistenziale è denotato dal fatto che l'uomo "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé".

Il testo fa riferimento ad un'esperienza basilare, forse la più profonda, del vissuto umano, descritta dal testo conciliare come "plene seipsum invenire". L'uomo è lontano da sé? L'uomo può perdere e ritrovare se stesso? Sicuramente abbiamo a che fare con quella ricerca della pienezza di essere che costituisce il dinamismo insito in ogni movimento intenzionale umano. È la ricerca di se stesso nel senso di raggiungere la pienezza dell'essere.

Questa ricerca raggiunge il suo compimento nel "dono sincero di sé". La paradossalità consiste nel fatto che l'uomo "è per se stesso" quando "dona se stesso"; consiste nel fatto che l'uomo raggiunge pienamente la sua propria modalità di esistere – l'"essere per se stesso" - quando "dona se stesso". Il dono di sé è la più perfetta realizzazione delle capacità della persona, l'attuazione eminente della sua intrinseca potenzialità.

Si può spezzare questa tensione polare in due modi opposti. O realizzando se stesso nell'affermazione del proprio bene prescindendo dal bene dell'altro ed anche contro il bene dell'altro. È come una sorta di "curvatura su se stesso". Per usare il linguaggio paolino l'"essere per se stessi" è realizzato nel "vivere per se stessi". Oppure affermando l'altro, ma nella distruzione della propria soggettività. È l'egoismo o l'alienazione che distrugge la tensione polare che attraversa la nostra esistenza.

Questa "tensione polare" la troviamo nell'attività della conoscenza. Anzi è questa tensione polare insita nella conoscenza della verità la base che rende possibile il paradosso dell'amore: ritrovare se stesso nel dono di se stesso.

L'atto del conoscere – più precisamente il giudizio – è atto del soggetto. È il soggetto che consente alla verità conosciuta, cioè alla realtà che si mostra mediante l'atto del soggetto. In quell'atto il soggetto chiama se stesso ad andare oltre se stesso verso la realtà conosciuta. Il soggetto compie l'atto della conoscenza come atto, ma non ne costituisce la verità. Quando si nega questa struttura del conoscere, che è l'apertura dell'io alla realtà, l'amore come ritrovamento di se stesso nel dono di sé stesso è non solo impensabile, ma è impraticabile. Il dono di sé è vero quando l'io vive questa apertura alla realtà.

Questa capacità della persona di trascendersi mediante la conoscenza e la libertà è uno dei titoli più splendidi della dignità unica della persona, poiché ne rivela l'originalità dell'essere. Mentre infatti chi non è capace di auto-trascendenza nella forma propria della conoscenza e della libertà nega semplicemente se stesso, al contrario la persona auto-trascendendosi diventa in un certo qual modo ogni cosa; meglio, partecipa realmente nella sua conoscenza e nella sua libertà al tutto dell'essere ed a tutti gli enti. "Per quanto sia reale la sua autodeterminazione autonoma e libera e per quanto essa sia dunque sui juris, tuttavia

il senso della conoscenza umana, del giudicare umano e anche della libertà umana si disvela solo quando viene compreso come partecipazione trascendente alla vera natura delle cose e come un libero conformarsi ad essa" [J. Seifert, Essere e persona, Vita e Pensiero ed., Milano 1989, pag. 354].

È in questo che si gioca il destino della persona e si comprende come l'essere della persona – come disse G. Marcel – è "una conquista e non un possesso".

La persona può rinunciare a trascendersi nella conoscenza e nella libertà: può rifiutarsi alla verità e al bene. Può rifiutarsi di "introdurre se stessa nella realtà": vivere nel sogno. In una parola: può perdere se stessa. Oppure può esercitare la sua capacità di autotracendersi nella conoscenza e nel bene rispondendo adeguatamente alla realtà conosciuta e riconosciuta. Ed in questo la persona afferma e vuole se stessa in modo eminente: ritrova se stessa. "la volontà che aderisce agli esseri secondo il loro ordine oggettivo, partecipa dell'entità a cui aderisce così pienamente come l'ordine oggettivo esige e però mirabilmente si nobilita" [A. Rosmini, Antropologia in servizio della scienza morale, CN ed., Roma 1981, pag. 472: tutto il cap. X del libro IV è da leggere].

L'universo dell'essere è come diviso in due regioni: la regione dell'impersonale e la regione delle persone. Fra i due esiste una differenza essenziale. Quando la persona trascende se stessa [nella conoscenza e nella libertà] a riguardo di un'altra persona? Nel grado massimo quando l'altro è riconosciuto degno di essere amato; quando l'amore si realizza nel dono di sé all'altro.

Provo a raccogliere in sintesi quanto sono andato dicendo finora.

La capacità di auto-possedersi, di auto-determinarsi e quindi di auto-realizzarsi non possono essere adeguatamente comprese se non si comprende la capacità di rispondere adeguatamente alla realtà.

Attraverso questa risposta la persona realizza nel modo vero e giusto il suo auto-possesso, il suo auto-determinarsi e quindi la sua autorealizzazione è più perfetta.

La capacità di auto-trascendersi raggiunge il suo vertice nell'amore e l'amore nel dono di sé: unica risposta pienamente adeguata alla realtà che è la persona.

Attraverso questa risposta trascendente alle altre persone, la persona raggiunge lo stadio più alto del suo auto-possesso, del suo autodeterminarsi, del suo autorealizzarsi. Infatti solo perché ed in quanto la persona possiede se stessa, può donarsi: nessuno dona ciò che non possiede; e reciprocamente nel dono di sé, mostra e realizza un'autopossesso ed un autodeterminarsi sublime. In una parola: nel dono di sé è diventata pienamente se stessa. "Nella vita umana il paradosso è che per avere la libertà bisogna perderla completamente, la libertà vera deve essere esercitata con amore essenziale. L'amore essenziale è il donarsi essenziale e il donarsi essenziale è il perdersi essenziale: questo è il fondo del fondamento" [C. Fabro, Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda, Piemme ed., Casale Monferrato 2000, pag. 297, n° 1652].

La verità del dono coincide colla verità della persona: nel dono la persona è se stessa.

2. Fecondità del dono

La trattazione di questo secondo punto presuppone alcune acquisizioni teoretiche sia antropologiche sia etiche che devo limitarmi semplicemente ad enunciare.

- La struttura della persona come esposta sopra, supposta la rivelazione cristiana, trova fondamentalmente tre forme espressive-realizzative: la forma coniugale, la forma verginale, la forma pastorale.

- La forma coniugale trova la sua espressione significativamente più alta nel dono reciproco degli sposi che li rende "una caro": è l'atto coniugale per eminenza, l'atto che è proprio ed esclusivo degli sposi.

- Suppongo la dottrina cattolica esposta in *Humanae Vitae* ed approfondita nel Magistero di Giovanni Paolo II.

Ed entro in argomento partendo da una profonda affermazione dell'Istr. Donum vitae [Intr. 4]: "Rispetto alla trasmissione delle altre forme di vita nell'universo, la trasmissione della vita umana ha una sua originalità che deriva dalla originalità della persona umana".

Il testo fa due affermazioni: la trasmissione della vita umana non è come la trasmissione della vita non umana, è dotata di una sua originalità; questa originalità deriva dall'originalità della persona umana. In una parola: l'originalità della persona determina l'originalità della trasmissione della vita da persona a persona. La persona della cui originalità si parla è sia la persona che genera [trasmette la vita], sia la persona generata [cui la vita è trasmessa]: l'originalità ha due cespiti per così dire.

Portando la nostra attenzione sulla persona che genera, chiediamoci: in che cosa consiste l'originalità della persona nell'universo dell'essere? Ponendosi dentro alla tradizione metafisica classica, J. Seifert ha dimostrato che il proprium della persona nell'universo dell'essere è che essa realizza in grado sommo l'essere proprio della sostanza. La persona sussiste [come ogni sostanza] in grado eminente. Eminenza sia a livello entitativo sia a livello operativo [cfr. op. cit. Essere e persona: è la tesi dell'opera]. È in se stessa in quanto sostanza spirituale che raggiunge nell'atto libero il grado sommo e di auto-possesto e di auto-determinazione, e quindi di autorealizzazione perfetta. Ma come si è visto, auto-possesto/auto-determinazione/auto-realizzazione si compiono in grado sommo nel dono di sé da persona a persona.

L'originalità della persona consiste supremamente nella sua capacità di donarsi: solo la persona è capace di donarsi; è capace di amare.

In che senso allora questa originalità della persona determina l'originalità della trasmissione della vita umana?

Nel senso che l'essere l'atto sessuale coniugale l'atto che pone le condizioni del concepimento di una nuova persona umana, non è un semplice dato di fatto. La connessione fra coniugalità e genitorialità, e quindi fra unione sessuale coniugale e fertilità non è un mero dato naturale, ma è dotata di un suo intrinseco significato.

L'unione sessuale coniugale quando è potenzialmente feconda non perde la sua intima verità e bontà, che consiste nell'essere dono reciproco di se stessi da parte dei coniugi: nessuno dei due può essere "usato" in vista della fecondità. La nascita del figlio può essere attesa nell'unico modo in cui i due coniugi possono unirsi: nella modalità del dono. La trasmissione della vita nelle altre specie viventi è solamente un'azione della natura, comandata dalla natura. La modalità di questa trasmissione deriva dalla costituzione dell'individuo animale privo di autopossesso e di autodeterminazione.

Ma la cosa va considerata anche dal punto di vista della persona che è generata, dal punto di vista del figlio in quanto dotato della stessa dignità di persona. La persona può essere voluta solo "per se stessa" e quando le condizioni del suo concepimento sono poste da un'attività tecnica il figlio non è obiettivamente voluto "per se stesso", ma esclusivamente in quanto soddisfa ad un desiderio. È in vista di un altro, non "per se stesso" che il figlio è voluto. Egli viene privato dell'intima verità di essere dono, ma viene considerato come "qualcosa" a cui si ha diritto. La dittatura del desiderio priva il figlio della sua dignità di persona, dal momento che il desiderio non può volere l'altro "per se stesso". La logica del desiderio distrugge la logica del dono.

Profondamente Giovanni Paolo II ha scritto: "Il fondamento su cui si basa la dottrina della Chiesa circa la paternità e maternità responsabili è quanto mai ampio e solido. Il Concilio lo indica anzitutto nell'insegnamento sull'uomo, quando afferma che egli "in terra è la sola creatura che Dio abbia voluta per se stessa" e che non può "ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Lett. Ap. Gratissimum sane 12,8; EV 14/221].

Conclusionione

La missione ecclesiale dell'Istituto si conferma sempre maggiormente nell'originaria intuizione di Giovanni Paolo II, che lo ha voluto.

Si conferma: solo la ricostruzione di un'antropologia adeguata potrà salvare l'istituzione matrimoniale da una demolizione quale non aveva mai conosciuto. Non è rincorrendo l'opinione delle maggioranze mediante approcci casuistici che si risponde adeguatamente alle devastazioni che la menzogna circa l'uomo sta compiendo nell'uomo stesso. La vera "compassione" verso l'uomo derubato della sua originalità di persona è ricondurlo a se stesso, alla sua verità: non è offrirgli pensieri che sono solo profilattici contro un'infezione mortale per la sua regale dignità.

20 maggio 2006 - Veglia mariana dei gruppi giovanili

20 maggio 2006
Veglia mariana dei gruppi giovanili

[Saluto iniziale]

Carissimi giovani, grazie per aver accolto il mio invito a trascorre un po' di tempo con Maria, la madre di Gesù.

Ella vi attendeva, come una madre attende il proprio figlio per fargli sentire il calore del suo affetto. E voi ora siete qui con Lei.

Trascorreremo questo tempo pregando il S. Rosario. Che stupenda preghiera! Attraverso questa preghiera Maria vi condurrà ad un incontro con Gesù che sarà fonte di gioia per il vostro cuore.

[Catechesi]

Carissimi giovani, vorrei che partiste da questo incontro con Maria, avendo nel cuore una vera letizia, in possesso di forti ragioni di speranza.

Avete guardato a Maria: che cosa avete visto in lei? Avete visto la bellezza, la pienezza, la realizzazione perfetta della persona umana. In Lei la grazia di Cristo ci ha mostrato chi siamo. Quante volte sarete stati tentati di pensare che il male è più forte che il bene; che per "far tornare i conti" nella vita è meglio commettere l'ingiustizia piuttosto che subirla; che la sessualità non è il linguaggio dell'amore vero ma un gioco in cui si consente l'uno all'altro di far uso del proprio corpo.

Voi questa sera guardando a Maria, avete imparato a dire: "No, è possibile vivere nella verità, nella bontà e nella bellezza la propria umanità: il proprio lavoro o studio, l'amicizia, l'amore alla propria ragazza/o, poiché c'è la Madre di Gesù. Lei è la pienezza dell'umanità".

Avete guardato a Maria: che cosa avete visto in Lei? Avete visto la bellezza dell'amore. Lei ha vissuto la bellezza dell'amore: dell'amore verginale, dell'amore sponsale con Giuseppe, dell'amore materno con Gesù. Quando parlo della bellezza dell'amore, parlo della bellezza dell'uomo e della donna che risplende nella loro capacità di amare. La bellezza che risplende nel dono della verginità consacrata, nel dono che ogni giorno il sacerdote fa ai suoi fedeli, nel dono in cui gli sposi diventano una sola carne, nel cammino dei fidanzati. Voi imparerete a contemplare la bellezza dell'amore e a gioirne, pregando Maria e stando in sua compagnia. Andate spesso a visitarla nel suo santuario; recitate il s. Rosario; ogni sera prima di addormentarvi mandatele un pensiero.

Che Maria vi doni la purezza del cuore, perché possiate vedere la bellezza dell'amore e restarne rapiti.

23 maggio 2006 - Relazione "Umanesimo cristiano e ricerca scientifica" - Ancona

Umanesimo cristiano e ricerca scientifica

23 maggio 2006 - Università Politecnica delle Marche ad Ancona

La formulazione del tema della mia riflessione indica già il percorso da compiere e la sua scansione.

Vorrei iniziare dal chiarire il concetto di "umanesimo cristiano": e questo sarà il primo punto della mia riflessione. In un secondo tempo vorrei poi riflettere sui rapporti che l'umanesimo cristiano intrattiene colla ricerca scientifica: e questo sarà il secondo punto della mia riflessione.

1. L'umanesimo cristiano

Mi piace iniziare dal confronto fra due testi poetici, uno biblico ed uno moderno. Il testo biblico è desunto dal Salmo 8 e dice: *"Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,/ la luna e le stelle che hai fissate,/ che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?"* [vv. 4-5]. L'altro testo è desunto da Leopardi e dice: *"e quando miro in cielo arder le stelle; /dico fra me pensando:/a che tante facelle?/ che fa l'aria infinita e quel profondo/ infinito seren? che vuol dire questa/ solitudine immensa? ed io che sono?/ Così meco ragiono: e della stanza/smisurata e superba,/ e dell'innumerabile famiglia .../uso alcuno, alcun frutto/ indovinar non so"* [Canto notturno di un pastore errante vv. 85-92.97-98].

I due testi nascono dalla stessa esperienza: l'uomo che prende coscienza di se stesso dentro l'universo. È una presa di coscienza che sia nel salmista sia in Leopardi nasce dal confronto fra la "stanza smisurata" e la fragile misura dell'uomo. È dunque l'esperienza dell'universo che diventa consapevole, e questa presa di coscienza è costituita dall'io dell'uomo.

Ma l'identica esperienza giunge a due esiti opposti. Il salmista – pur uscendo soccombente dal confronto con l'universo – si scopre affidato ad una memoria che non lo dimenticherà mai più e ad una cura che non lo abbandonerà mai. L'uomo leopardiano si scopre invece affidato ad un ignoto che è impossibile decifrare, sperduto in un insensato vagabondare dentro uno spazio senza voce.

Lasciamo per ora impregiudicata la questione su quale dei due esiti sia il più ragionevole e consistente. Vorrei invece attirare la vostra attenzione sull'origine identica dei due percorsi, del salmista e di Leopardi.

Ho parlato poc'anzi di una presa di coscienza di se stesso da parte dell'uomo e nell'uomo anche dell'universo. È l'esperienza descritta anche da Pascal: "l'uomo non è che una canna, la più debole della natura; ma è una canna pensante" [Pensieri 347; 258]. È quest'esperienza l'inizio della vita umana propriamente umana: porsi consapevolmente nella realtà, in rapporto colla realtà. Chiamo questo posizionarsi dell'uomo nella realtà la cultura. Essa è l'assetto che l'uomo dà al suo essere nel mondo; è l'assestarsi dell'uomo dentro alla realtà. La cultura definisce l'*humanum* in senso stretto, e distingue l'uomo da ogni altra realtà dell'universo in cui viviamo: è il suo modo specifico di vivere e di essere.

Ma ora vorrei essere più preciso e più concreto, cercando di verificare quali siano i dinamismi che portano l'uomo, che spingono l'uomo a cercare e trovare il suo assetto dentro alla realtà. Potremmo dire: a "produrre cultura".

L'uomo cerca di assestarsi dentro alla realtà in modo vero e buono. La ricerca della verità e la passione per il bene sono i due fondamentali dinamismi dell'uomo.

Che cosa significa porsi dentro alla realtà in modo vero? La verità è il disvelarsi della realtà all'uomo, disvelarsi che avviene nel giudizio della ragione. Nella conoscenza vera avviene una corrispondenza fra la persona umana e la realtà. Questa corrispondenza presuppone che l'essere delle cose sia per sé intelligibile e quindi abbia un significato, e che l'intelletto sia capace di aprirsi, sia intenzionalmente aperto alla realtà stessa. Quando invece non conosco, cado cioè nell'errore, introduco la mia persona dentro ad un mondo irreali ed inesistente, anche se non raramente più affascinante: *fascinatio nugacitatis et vanitatis*.

La cultura è quindi ricerca della verità, in primo luogo. Il pensare in verità è l'asse portante della cultura.

Ora esistono delle evidenze originarie che sono come i punti cardinali che guidano la scoperta della verità da parte dell'uomo. Mi limito a richiamarle semplicemente, non consentendoci il tempo di prolungarci.

L'uomo ha l'evidenza originaria che non si è fatto da sé; che il suo io è stato posto in essere da un Altro. Si faccia bene attenzione. L'atto generativo umano non spiega la venuta all'esistenza dell'io irripetibile che è ciascuno di noi. La ricerca del fondamento ultimo del nostro esserci è la domanda di verità più urgente poiché è dalla risposta vera alla medesima che dipende il giudizio valutativo circa la propria vita. Se esisto per caso, il mio "esserci" non possiede alcun significato suo proprio; se sono il frutto di un atto di intelligenza e di amore – tale è l'atto creativo –, il mio "esserci" ha una indistruttibile consistenza.

L'uomo ha l'evidenza originaria che è-con-l'altro; non esiste, co-esiste; non c'è umanità se non come co-umanità [communitas]. L'uomo è originariamente in relazione con l'altro. Il simbolo reale di questa originaria costituzione relazionale dell'uomo è che la persona umana è uomo e donna. La ricerca e la scoperta del significato della relazionalità interpersonale è costitutiva del porsi dell'uomo dentro alla realtà.

L'uomo ha l'evidenza originaria che essere qualcuno è essenzialmente diverso che essere qualcosa. L'universo dell'essere è diviso in due regioni: la regione delle persone; la regione delle non-persone. E pertanto il rapporto della persona con il mondo impersonale è essenzialmente diverso dal rapporto della persona colla persona: la persona ha le cose; la persona è-con le persone.

Ma porsi dentro alla realtà non è opera solo né principalmente della ragione: è opera della libertà. Il dinamismo costruttivo della persona non è la ragione: è la libertà. È quindi mediante le scelte libere che la persona prende posizione, si assesta dentro alla realtà.

La nostra esperienza quotidiana ci testimonia che la nostra libertà può realizzare nelle sue scelte la verità che abbiamo conosciuto colla nostra ragione, e può negarla. È una fragilità insita nella nostra libertà di scelta.

Pertanto la persona può edificare un mondo vero, può costruire un io nella verità, ma può anche edificare un mondo falso e costruire un io illusorio.

Ho accennato sopra ai tre assi portanti dell'autocostruzione dell'io. Negando l'evidenza originaria della propria dipendenza da un Altro e della propria appartenenza a Dio, l'uomo afferma un'autonomia illusoria, la quale genera sempre idolatria.

Negando l'originaria correlazione interpersonale, la costruzione del sociale umano è continuamente minacciata ed insidiata dal conflitto radicale dell'uomo contro l'uomo, minaccia a cui cerchiamo di sfuggire o mediante coesistenze regolamentate di opposti egoismi o mediante la svendita di se stessi al potere.

Negando la verità delle cose e del rapporto colle stesse, o si diventa padroni assoluti negando alle cose una loro consistenza non manipolabile o delle stesse si diventa schiavi ponendo nel loro possesso la propria realizzazione.

Siamo ora in grado di definire l'umanesimo. Il termine denota il dinamismo della persona verso la propria autorealizzazione nel senso appena detto. La persona non solo si auto-determina, ma si propone come fine se stessa: l'auto-determinazione è anche auto-teleologia. Il nostro io, attraverso la scelta libera con cui afferma/nega la verità conosciuta, dispone contemporaneamente di se stesso scegliendo di essere in un certo modo. L'umanesimo è il risultato di questa costruzione che l'uomo fa di se stesso, è questa auto-costruzione.

Auto-costruzione o auto-teleologia non significa affatto un chiudersi della persona in se stessa, ma implica sempre un contatto vivo colla realtà intera, come ho già spiegato.

E qui dobbiamo ritornare ... al salmista e a Leopardi; più precisamente al punto in cui le due strade si divaricano per giungere ai due capolinea opposti.

Il ritorno ai due autori avviene attraverso non una, ma *la* domanda fondamentale che l'uomo possa porsi: l'auto-costruzione dell'uomo ha un fondamento su cui poggiare oppure è un'auto-costruzione fondata semplicemente su se stessa? Facciamo la stessa domanda con un registro più soggettivo: il dinamismo che spinge la persona alla beatitudine, ha una sua intima ragionevolezza oppure è semplicemente un movimento fisico-istintuale senza alcun oggetto suo proprio? Facciamo la stessa domanda nel contesto della nostra riflessione: è possibile discernere un umanesimo vero da un umanesimo falso?

In un certo senso è stato Aristotele a porre per primo queste domande. Più precisamente a porle come domanda circa la "verità della soggettività". E la sua risposta è stata un definitivo guadagno spirituale per l'umanesimo occidentale.

È possibile discernere un umanesimo vero – uno sviluppo della propria soggettività – da un umanesimo falso purché ci lasciamo guidare dalla nostra ragione; purché la ragione [il

logos] o l'intelletto [noús] siano egemoni in noi. La nostra ragione è come la luce. La luce non può che illuminare; non può oscurare. Possono esserci cause ad essa estrinseche che impediscono alla luce di illuminare. Così è della luce che è in noi: essa non può che illuminare. E la luce è la nostra ragione. Tuttavia è possibile che essa venga annebbiata, sviata ed oscurata dai disordini delle passioni, da quella che Agostino chiamava la *curvatio* della volontà. Si ricordi quanto dicevo sopra sul potere che la libertà ha di negare nella prassi ciò che la ragione conosce.

Non solo. Ma la ragione stessa appare come ferita nel suo stesso esercizio, per cui quando cerca di costruire la risposta alle domande più profonde della vita, giunge con fatica ad una risposta; non è mai esente da errori; è un cammino che non tutti riescono a compiere.

Nella sua ricerca di una beatitudine vera, l'uomo è mendicante di luce per la sua ragione e di amore appassionato del bene per la sua libertà.

Cristo è la risposta a questa mendicanza di verità e di bene non semplicemente, non principalmente perché dona un insegnamento più vero circa il bene della persona, ma perché rende l'uomo partecipe della sua stessa vita.

Vorrei spiegarmi con un esempio. È a tutti noto come il bambino impari a parlare. La madre comincia ad articolare parole, che il bambino ascolta. A un certo momento avviene il "miracolo": il bambino diventa capace di parlare. Egli cioè non si limita più ad articolare dei suoni, a ripetere delle parole. Diventa *homo loquens*: capace di entrare nella comunicazione-comunione con le altre persone.

La Chiesa annuncia il Vangelo, che l'uomo ascolta. Ad un certo momento avviene il miracolo, accade l'incontro colla persona di Cristo: l'uomo diventa capace di vivere la sua umanità in Cristo come Cristo. Cristo è divenuto la "verità della sua soggettività". Il Nuovo Testamento usa un'espressione di una suggestione immensa: aprire il cuore. Cioè: è la sorgente ultima, è il dinamismo costruttivo della propria umanità che viene reso capace di realizzare la propria persona in Cristo. Quando e dove ci sono uomini e donne cui è accaduta quella "apertura del cuore", lì si comincia la costruzione dell'umanesimo cristiano, o – il che coincide – nasce una cultura cristiana.

Vorrei fermarmi brevemente sul significato dell'espressione "umanesimo cristiano" e così terminare questo primo punto della mia riflessione.

Che cosa è che "apre il cuore"? è il sentire che esiste una corrispondenza fra ciò che il cuore desidera e ciò che l'annuncio cristiano documenta. In una parola: il sentire corrispondenza fra il "cuore" e "Cristo". Agostino ha meditato lungamente su questa esperienza e ci ha donato pagine mirabili.

Poiché questa è la sorgente dell'umanesimo cristiano, questo non è allora altro che la realizzazione della propria umanità secondo la misura di Cristo: una misura centuplicata. L'umanesimo cristiano non denota una sorta di realizzazione aggiunta alla realizzazione della propria umanità. È la propria realizzazione nella sua perfezione. È la santità il vero umanesimo cristiano. Ed il santo è semplicemente l'uomo interamente vero. E quando dico

"propria umanità" intendo parlare di quelle tre coordinate portanti il nostro faticoso vivere: il rapporto con Dio; il vivere in società; la consegna del mondo alle nostre mani operose.

È per questo che nulla di ciò che è umano resta estraneo all'apertura del cuore del cristiano. Nessuna dimensione dell'esistenza umana resta estranea a Cristo. Nulla resta fuori. L'anima dell'umanesimo cristiano è la cattolicità: capacità di raccogliere, valorizzare, integrare in sé all'interno del proprio rapporto con Cristo tutto quello che di buono, di vero, di bello l'uomo ha realizzato. "Io ho bisogno di tutto il mondo. Tutto il mondo deve essere integrato in me; io ho bisogno di avvicinarmi a tutto, di alimentarmi di tutto, perché in me tutto divenga cristiano" [D. Barsotti].

Una delle più grandi opere della ragione umana è l'impresa scientifica moderna, di cui ora parlerò brevemente.

2. Umanesimo cristiano e ricerca scientifica

La ricerca scientifica è una delle forme fondamentali in cui si esprime e realizza il bisogno di verità proprio dell'uomo. È infatti da escludere la tesi secondo cui l'essenza del metodo scientifico sarebbe il relativismo. Come è stato giustamente detto: "la scienza classica non ha nulla a che fare con il relativismo. Essa nasce al contrario come un progetto di acquisizione progressiva di verità. Per dirla con Jacques Monod, l'asse portante della scienza è il principio di oggettività. La scienza ricerca "leggi" e non opinioni" [G. Israel].

Questa non significa che il sapere scientifico, così come ogni sapere umano, non sia sempre rivedibile e perfezionabile; né che le verità scientificamente acquisite siano assolute. Sono sempre verità parziali, frammentarie sulle quali è possibile e doveroso un confronto continuo. Confronto che non è uno scontro di "opinioni soggettive" contrapposte fra loro al fine di produrre il consenso alla propria. Ma è un confronto fra affermazioni per verificare la loro adeguatezza a spiegare la realtà. Conoscenza non esaustiva non è sinonimo di conoscenza falsa.

Stante questo legame intimo fra ricerca scientifica e verità, la ricerca scientifica costituisce uno dei momenti imprescindibili nella costruzione di un vero umanesimo cristiano. Da un duplice punto di vista.

La ricerca scientifica è uno dei "luoghi" in cui si vive quanto dice Gesù: "la verità vi farà liberi". Da una parte infatti la libertà è da sempre la condizione essenziale per lo sviluppo di ogni sapere scientifico che voglia custodire la sua intima dignità di ricerca del vero. Dall'altra solo la dedizione incondizionata alla verità immunizza la ricerca scientifica dal pericolo di essere ridotta a pura funzione, di essere asservita a quella dittatura del desiderio che impone il soddisfacimento di bisogni immediati. La libertà assicura la vocazione della ricerca scientifica alla verità; la dedizione alla verità assicura alla ricerca scientifica la libertà.

Qui tocchiamo il "nodo centrale" della possibilità della ricerca scientifica di essere o fattore costruttivo di vero umanesimo o forza devastante dell'*humanum*.

È stato scritto giustamente che la riduzione della scienza ad un'attività di "problem solving" "pone una barriera fra essa e le altre forme di attività intellettuale, negandole un ruolo culturale" [G. Israel].

Penso che non raramente la scienza oggi venga concepita e praticata come un fatto puramente tecnico funzionale. Questa visione e prassi tende a far coincidere il valore conoscitivo-scientifico della ricerca col successo dei suoi processi e colla loro efficacia pragmatica.

Se iniziamo a percorrere questa strada, e già lo stiamo facendo, non c'è dubbio che l'umanesimo – la difesa e la promozione dell'*humanum* – è seriamente in pericolo. Per quale ragione? Perché la libertà della ricerca scientifica non è più libertà per la verità, ma libertà – anzi perfino obbligo – di poter fare tutto ciò che è tecnicamente possibile. Alla "libertà della verità" si andrà gradualmente sostituendo la "libertà del potere" e questa porta inevitabilmente alla dittatura dell'utilitarismo.

La responsabilità dell'uomo di scienza è oggi particolarmente grave in ordine all'edificazione di un vero umanesimo. Essa consiste essenzialmente nel ridare e custodire piena dignità e libertà alla ricerca scientifica come ricerca della verità.

È certo – lo ha già detto – che la verità conosciuta dalla scienza è parziale, settoriale. Ma nessuna verità contraria un'altra verità: in ultima analisi, la ragione non contraria mai la fede né la fede la ragione. Quando dunque la ricerca scientifica è tesa alla conoscenza della verità sua propria, essa non può non orientare chi la pratica verso la totalità del vero e sarà prima o poi come costretta a farsi domande sull'intero: la ricerca scientifica è una ricerca che apre chi la pratica su tutta la ricchezza dell'essere. È allora possibile, anzi ineludibile un incontro profondo e reale fra scienza, etica e teologia.

Quando si riflette sul rapporto umanesimo e ricerca scientifica, non è raro constatare oggi come due atteggiamenti opposti: o quello dell'ottimismo sfrenato o quello del pessimismo deluso. La scienza o è esaltata come la liberazione dell'uomo da ogni male o è temuta come la possibile devastazione dell'umanità. Sono attitudini irrazionali che nascono dalla definizione pragmatica di verità scientifica. "La terapia è allora quella di riscoprire il valore umano e personalista della conoscenza scientifica, giustificandone così le sue esigenze di libertà, in quanto bene umano, un bene che riceve la sua determinazione soltanto dalla verità e per questo rifiuta di essere legittimato sulla base dei risultati immediati o del profitto economico". [G. Tanzella-Nitti, Passione per la verità e responsabilità del sapere, Piemme, Casale Monf. 1998, pag. 165].

Conclusione

Esiste uno scritto di Leopardi nelle Operette morali il cui titolo è Dialogo di un fisico e di un metafisico. È fonte di una riflessione che può riassumere quanto detto finora. Cito i passaggi iniziali e la conclusione.

"Fisico: Eureka, eureka

Metafisico: Che è? che hai trovato

Fisico: L'arte di vivere lungamente.

Metafisico: E cotesto libro che porti?

Fisico: Qui la dichiaro: e per questa invenzione, se gli altri vivranno lungo tempo, io vivrò per lo meno in eterno; voglio dire che ne acquisterò gloria immortale.

Metafisico: Fa una cosa a mio modo. Trova una cassetta di piombo, chiudivi cotesto libro, sotterrala, e prima di morire ricordati di lasciar detto il luogo, acciocché vi si possa andare, e cavare il libro, quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente.

Fisico: E in questo mezzo?

Metafisico: In questo mezzo non sarà buono da nulla. Più lo stimerei se contenesse l'arte di viver poco.

Fisico: Cotesta è già saputa da un pezzo; e non fu difficile trovarla.

Metafisico: In ogni modo lo stimo più della tua.

Fisico: Perché?

Metafisico: Perché se la vita non è felice, che fino a ora non è stata, meglio ci torna averla breve che lunga....

Metafisico: Ma in fine, la vita deb'esser viva, cioè vera vita: o la morte la supera incomparabilmente di pregio".

[in G. Leopardi, Canti – Operette morali – Memorie e pensieri d'amore, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, pag. 437.441].

L'uomo non desidera solo vivere: desidera una vita buona. Non desidera solo vivere: desidera avere ragioni incontrovertibili per cui valga la pena di vivere. "Ma in fine, la vita deb'essere viva, cioè vera vita".

È possibile che la ricerca scientifica aiuti l'uomo a vivere una vita buona? una vita vera? Non ho dubbi nel rispondere affermativamente. Se la ricerca scientifica custodisce la sua libertà e la sua identità, essa diventa fattore costruttivo della nostra umanità.

Ma la risposta ultima di cui l'uomo ha assolutamente bisogno è di sapere se c'è uno che si prenda cura di lui, che non ne perda mai la memoria. Anche la ricerca scientifica può aiutare l'uomo nell'itinerario mentis in Deum.

28 maggio 2006 - Preghiera di saluto alla Venerata Immagine della Beata Vergine di S. Luca in occasione del suo ritorno al Santuario

Preghiera di saluto alla Venerata Immagine della Beata Vergine di S. Luca in occasione del suo ritorno al Santuario
28 maggio 2006

Santa Madre di Dio, ancora una volta hai manifestato il tuo affetto materno verso la nostra città venendo a visitarci. Nel momento in cui ritorni nel tuo santuario, desidero porre ancora una volta nel tuo cuore materno le nostre preoccupazioni più serie, i nostri desideri più vivi.

- In primo luogo desidero affidarti e raccomandarti i nostri giovani. Che non perdano mai la speranza nel futuro, e non dimentichino mai che il futuro è affidato come compito anche a loro. Dona loro un cuore sano ed una coscienza immune da ogni forma di relativismo: un cuore e una coscienza capaci di portare in sé tutto quel patrimonio di umanità che ha nome "Bologna".

E fra i giovani, in particolare ti affido coloro che sulla tua parola hanno iniziato il cammino che li porterà agli ordini sacri: i nostri seminaristi.

- Ma non possiamo tacere davanti a te la nostra preoccupazione per il bene della famiglia – il tesoro più prezioso di un popolo – oggi esposto a tante insidie. A Cana di Galilea, quando è venuto a mancare il vino tu hai detto ai servi: "fate quello che vi dirà". Madre di Dio anche oggi al banchetto nuziale di molti sposi è venuto a mancare il vino. Pronunzia queste parole anche oggi agli sposi: che ciascuno riscopra la bellezza dell'amore coniugale fra uomo e donna, la grandezza del vincolo indissolubile, la generosità nel dono della vita. Dona saggezza a chi ci governa perché comprenda che nessun edificio sociale può reggersi senza la difesa e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio.

"Fate quello che vi dirà": dille queste parole a ciascuno di noi anche oggi, perché il nostro difficile "oggi" sia vissuto alla luce del Vangelo del tuo Figlio.

29 maggio 2006 - "Gesù Salvatore Pane di Vita" - Parrocchia S. Girolamo Arcoveggio

GESÙ SALVATORE PANE DI VITA **Parrocchia S. Girolamo Arcoveggio, 29 maggio 2006**

Il tema che avete scelto per la vostra celebrazione della Decennale vi porta al centro stesso della nostra fede: Gesù Salvatore Pane di vita. Quando gli angeli notificano ai pastori la nascita di Gesù, lo fanno colle seguenti parole: "oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore" [Lc 2,11].

Svolgerò la mia riflessione in due parti. Nella prima cercherò di spiegare il senso delle parole: "Gesù è il nostro salvatore"; nella seconda cercherò di farvi vedere che cosa tutto questo ha a che fare con l'Eucarestia.

1. Gesù è il salvatore.

Quando noi diciamo: "salvezza; salvatore; sono/siamo stato/i salvato/i", pensiamo subito ad una situazione di pericolo dalla quale, appunto, siamo stati salvati oppure – è un termine sinonimo – liberati.

Ora che la nostra vita possa trovarsi in condizione di pericolo, solo un bambino può ignorarlo. Pericoli di ogni genere. Ne elenco solo alcuni, nell'ordine con cui mi vengono in mente: pericolo di ammalarsi; pericolo di incorrere in incidenti stradali se usiamo abitualmente l'automobile; pericolo di perdere il lavoro. E così via.

Naturalmente l'uomo ha messo in atto tutta una serie, un complesso di strumenti per evitare i pericoli in cui incorrere, o comunque per uscirne. La medicina preventiva e/o curativa è l'opera dell'uomo per evitare il pericolo della malattia o guarirne. Potremmo dire: la medicina mi "salva dalla malattia". Al fine di evitare gli incidenti stradali lo Stato ha promulgato il Codice stradale, rispettando il quale molti incidenti sono evitabili. Potremmo dire: il [rispetto del] Codice stradale mi "salva" dagli incidenti. E così via.

Vorrei ora farvi scendere più in profondità, per farvi prendere coscienza di un pericolo molto grave in cui si trova ciascuno di voi. Facciamo questa discesa in profondità riflettendo molto attentamente su un fatto a voi ben noto: il tradimento di Pietro.

Pietro – come ricordate – si venne a trovare in una situazione drammatica: o mettere in pericolo la sua vita fisica dicendo la verità ["sì, conosco quell'uomo che voi dite; sono suo discepolo ed amico"] oppure negare la verità ["non conosco quell'uomo che voi dite"] salvando la propria vita. Noi sappiamo come andò a finire: Pietro ha tradito! Riflettiamo profondamente su questo fatto. Senza volere, ho usato una parola: "salvare la propria vita". Ma a quale prezzo? Tradendo, negando la verità.

È accaduto in Pietro un fatto tragico. Egli, in realtà, dicendo che non conosce Gesù, che per altro conosce molto bene, non devia solo dalla verità. Pietro ancora più, devia da se stesso: più che l'amico ha tradito se stesso rinnegando se stesso. Ha detto il falso circa se stesso. Non solo. Pietro è pienamente consapevole che l'autore di questo tradimento di se stesso è lui stesso: è lui, non altri, che ha deciso di tradire se stesso tradendo l'amico. E Pietro piangerà per tutta la vita.

Alla luce di questa narrazione evangelica, proviamo ora a guardare dentro di noi. Ci troviamo non raramente nella situazione di Pietro. Mi spiego.

Ciascuno di noi vive la seguente esperienza: vede ed approva dentro di sé ciò che è bene, e poi sceglie di fare il male. La nostra libertà nega nei fatti ciò che la nostra coscienza ha affermato come vero. Vorrei che faceste attenzione. Non sto parlando di verità del tipo: il Nilo è più/meno lungo del Mississippi; su Marte è possibile/impossibile la vita. Sto parlando di verità che riguardano la realizzazione della propria umanità; di verità che riguardano il bene della persona. Verità del tipo: è indegno della tua umanità commettere un'ingiustizia verso chi è più debole perché non può difendersi; è indegno della tua umanità tradire la fiducia di tua moglie commettendo adulterio. Tuttavia – lo sappiamo bene – i più piccoli e i più deboli sono più esposti alla prevaricazione; gli sposi tradiscono e commettono adulteri. In una parola: *la persona umana è sempre nel rischio di fallire nella realizzazione della sua umanità, poiché la sua libertà può sempre negare nei fatti ciò che la coscienza ha affermato*

come vero. "Quindi l'uomo è se stesso attraverso la verità. La realizzazione della verità decide della sua umanità e costituisce la sua dignità" [K. Woytila, Segno di contraddizione, ed. Vita e Pensiero, Milano 1977, pag. 133].

Siamo arrivati ad un punto centrale della nostra riflessione. Che l'uomo possa ammalarsi è un pericolo serio; che chi usa l'auto possa avere un incidente stradale è un pericolo serio; che in una situazione economica critica l'uomo possa perdere il proprio lavoro è un pericolo serio. E che l'uomo possa perdere se stesso? E che l'uomo possa rinnegare se stesso? Non è forse questo il pericolo più grave di tutti? "Io non vedo nulla a cui paragonare la grande bellezza di un'anima e la sua immensa capacità e, in verità, il nostro intelletto, per quanto acuto, difficilmente arriverà a comprenderla" [S. Teresa d'Avila, Castello interiore I, 1 in Opere complete, Paoline, ed., Milano 1998, pag. 858].

Dal pericolo della malattia mi salva la medicina; dai rischi di incidenti il Codice stradale; dal rischio della disoccupazione una migliore organizzazione economica: e dal pericolo di perdere me stesso chi mi salverà? È esattamente la stessa domanda che si fa Paolo: cfr. Rom 7,24.

Quando diciamo che Cristo è il nostro salvatore, noi diciamo: *Cristo mi salva dal pericolo di perdere me stesso.*

Fermiamoci ancora un momento, per penetrare sempre più profondamente il senso di queste parole. Possiamo vivere bene e possiamo vivere male, una vita buona o una cattiva vita. Bene/male, non nel senso dell'avere: vivo bene perché ho, possiedo ...; ma nel senso dell'essere: vivo bene perché sono felice, in quanto vivo nella vita vera. Sono sposato: viviamo un vero amore coniugale; sono genitore: viviamo un vero rapporto coi figli; vado ogni giorno a lavorare: vivo il mio lavoro non come una schiavitù; mi sono ammalato: anche se non guarisco, trovo un senso nella mia sofferenza. Chi vive così, vive bene qualunque sia ... il conto corrente che ha in banca. Chi non vive così, vive male. Vive bene perché realizza veramente la sua umanità; vive male perché rinnega la sua umanità [ricordate Pietro: non gli restò che il pianto]. Gesù è il nostro salvatore perché ci libera dal rischio di vivere male; di rinnegare la propria umanità; di dilapidare e perdere se stesso.

2. Gesù nostro pane.

Dobbiamo ora compiere un passo avanti nella nostra riflessione, domandarci: in che modo Gesù mi salva?

Immaginiamo che una persona incapace di nuotare camminando lungo un fiume scivoli in acqua: il suo destino è segnato, morire annegato. Immaginiamo che fosse in compagnia di un amico esperto nuotatore che invece rimane sulla riva. Questi per salvare l'amico ha in teoria tre possibilità: insegnargli da riva come si fa a nuotare; buttargli una corda dicendo di stringerla; buttarsi lui stesso in acqua, stringere l'amico e portarlo a riva.

Iddio ha liberato l'uomo incapace di salvarsi buttandosi Lui stesso in acqua; abbracciando stretto l'uomo che stava annegando; portandolo in salvo a riva. In questa metafora è racchiusa tutta la storia della nostra salvezza.

Dio si è buttato in acqua: ha assunto la nostra stessa natura e condizione umana. La nostra salvezza ha il suo principio e fondamento nell'incarnazione del Figlio unigenito.

Il Dio fattosi uomo abbraccia stretto l'uomo che stava annegando: ha condiviso in tutto – escluso il peccato – la nostra vicenda umana fino alla morte.

Il Dio fattosi uomo e morto porta in salvo l'uomo: egli introduce la sua umanità nella sua piena realizzazione, cioè risorge. Come vedete: *la morte e la risurrezione di Gesù sono il fatto che ha veramente salvato la nostra umanità.*

Tuttavia resta ancora senza risposta, nel senso che dirò subito, la domanda da cui siamo partiti: in che modo Gesù ci salva? Resta inevasa per almeno due ragioni.

In realtà, chi è morto e risorto è Gesù; non sono io che sono risorto. Ho narrato cioè una storia accaduta a Gesù; di cui fu protagonista Gesù. Ed io?

Non solo, ma venti secoli di tempo mi separano da quell'avvenimento. È ora che io rischio di perdere me stesso; è oggi che devo essere liberato dal rischio di fallire nella realizzazione di me stesso: dal rischio di vivere infelicamente.

Non basta che esista la medicina appropriata ed efficace perché il malato guarisca. Deve essere data la possibilità di venirne in possesso e di assumerla: come venire in possesso della forza guaritrice dell'umanità crocefissa e risorta di Gesù ed assumerla? Sono già in acqua e sto annegando, come posso abbracciarmi ad uno che è vissuto venti secoli orsono?

La risposta a questa domanda è la seguente: è la Chiesa che predicandomi il Vangelo e celebrando l'Eucarestia mi dà la possibilità di essere oggi abbracciato da Cristo; di venire in possesso della forza guaritrice presente nell'umanità crocefissa e risorta di Cristo e farla mia. *La Chiesa è oggi la presenza di Cristo, che si accosta ad ogni uomo e cammina con lui perché non si perda.*

Non possiamo ora sviluppare completamente questo punto. Mi limito al tema specifico di questa sera: la Chiesa rende presente Cristo oggi in grado eminente, celebrando l'Eucarestia. Ogni volta infatti che si celebra l'Eucarestia si compie l'opera della nostra salvezza: Cristo diventa nostro salvatore diventando pane eucaristico.

Dobbiamo ricordare i punti essenziali della dottrina cattolica circa l'Eucarestia. In forza della mirabile trasformazione del pane nel Corpo offerto del Signore e del vino nel suo Sangue effuso noi diventiamo presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce. I venti secoli che ci separano da esso sono superati.

Mangiando il suo Corpo e bevendo il suo Sangue noi veniamo trasformati in Lui. Concretamente la nostra mente, il nostro modo di pensare viene trasformato nel suo; la nostra libertà, l'esercizio della nostra libertà viene sempre più assimilato al suo.

I padri della Chiesa chiamavano l'Eucarestia "medicamento contro la morte". La morte è in fondo il capolinea di un'esistenza vissuta male. Le scelte sbagliate, nel senso indicato sopra, sono come germi seminati nella nostra persona che ci conducono all'autodistruzione. S.

Paolo le chiama il "pungiglione della morte". L'Eucarestia è l'antibiotico spirituale: uccide in noi quei germi patogeni che ci inducono a compiere scelte sbagliate.

Ricordate un rito suggestivo che compiamo nella notte pasquale? La Chiesa è completamente buia: brilla solo il cero pasquale. Ciascuno di noi accende la propria candela dal cero ed il diacono canta: la luce di Cristo! Questo avviene quando riceviamo l'Eucarestia. È la Luce che è Dio, la quale brilla nelle nostre tenebre, e noi ne siamo intimamente illuminati.

Conclusione

Ho paragonato la condizione dell'uomo alla condizione di un uomo caduto in acque vorticose, che vede la riva ma non è capace di raggiungerla. Chi di noi non desidera il bene, la giustizia, la bellezza, il vero amore? Ma nello stesso tempo dove si trova?

Ed allora che cosa fece Iddio? Lascio la parola a S. Agostino: è una pagina stupenda.

"È come se qualcuno riuscisse a vedere da lontano la patria, ma ci sia il mare che lo separa da essa. Egli vede dove deve andare, ma gli manca il mezzo con cui andare. Così è per noi che vogliamo pervenire a quella stabilità nostra, dove ciò che è, perché questo solo è sempre così com'è. C'è di mezzo il mare di questo secolo attraverso il quale dobbiamo andare, mentre molti non vedono neppure dove devono andare. Perciò affinché ci fosse anche il mezzo con cui andare, venne di là Colui al quale volevamo andare. E che cosa ha fatto? Ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla croce, e la croce lo porterà".

[Commento al Vangelo di Giovanni II, 2]

Questa sera abbiamo cercato di avere una qualche comprensione della salvezza donataci da Cristo. Ed abbiamo visto che aggrappandoci a Lui mediante la partecipazione all'Eucarestia possiamo attraversare il mare non raramente in tempesta della vita, senza fare naufragio. Lasciamoci portare dall'Eucarestia e non affonderemo.

30 maggio 2006 - "Che cos'è la famiglia" - S. Pietro in Casale

"Che cos'è la famiglia"
S. Pietro in Casale, 30 maggio 2006

Il fatto che noi questa sera ci troviamo a riflettere sulla famiglia chiedendoci che cosa essa sia, è sintomo di qualcosa di molto serio che sta accadendo in mezzo a noi. Se noi ci

chiediamo che cosa è la famiglia, significa che essa, o meglio che la definizione che noi fino ad ora abbiamo dato di essa, è quanto meno sottoposta a discussione.

Vorrei allora offrirvi un aiuto in questa situazione: a tutti, ma specialmente ai giovani per le ragioni che dirò in seguito. E lo farò in due momenti. Nel primo cercherò di rispondere alla seguente domanda: a chi dobbiamo chiedere che cosa è la famiglia? Nel secondo cercherò di rispondere alla seguente domanda: che cosa sta accadendo e che cosa stiamo rischiando?

1. La scuola del cuore

Da chi/da che cosa possiamo-dobbiamo imparare che cosa è la famiglia? A chi lo dobbiamo chiedere?

La prima risposta possibile potrebbe essere la seguente: alle consuetudini ed alle leggi che ci governano. Apro il Codice civile e so che cosa è la famiglia. Ed infatti gli articoli al riguardo sono letti in ogni celebrazione del matrimonio.

Questa risposta – che per sé ha pure una sua intima ragionevolezza – oggi non è più adeguata e pienamente convincente. Per almeno due motivi.

Esistono già in Europa ordinamenti giuridici che presentano al loro interno definizioni alternative di famiglia, e non è escluso che questo o prima o poi avvenga anche in Italia. Dalle leggi cominciano a giungere risposte non univoche. Da ciò si dovrebbe concludere: la famiglia è ciò che le maggioranze parlamentari che fanno le leggi, stabiliscono che sia. Cioè: la famiglia non ha una consistenza, un'identità sua propria indipendentemente dalle leggi che la definiscono. Non è "una società naturale", come invece recita la nostra Costituzione.

Ed inoltre i legislatori sono ovviamente uomini come noi: donde ricavano la loro capacità di definire che cosa è la famiglia? Si limitano a trascrivere ciò che la maggioranza dei cittadini pensa? E la maggioranza donde trae le sue conoscenze?

La prima risposta alla nostra domanda ci ha portato comunque ad una conclusione o meglio a porci la domanda fondamentale: esiste una forma di famiglia che nella sua sostanza è radicata nella natura della persona umana e che pertanto va custodita di generazione in generazione oppure ogni forma di famiglia è un mera costruzione culturale?

La seconda risposta alla domanda a chi dobbiamo chiedere che cosa sia la famiglia, è la seguente: lo dobbiamo chiedere alla parola di Dio. È quindi la fede che possiede la risposta a questa domanda.

Questa risposta è vera, tuttavia non basta da sé sola. Per vari motivi. La famiglia è una realtà che esiste anche fuori della Rivelazione. Pertanto delle due l'una: o questa è sempre e comunque opera del male oppure l'uomo ha la possibilità di scoprire con verità anche fuori della fede che cosa è la famiglia. Cioè: la ragione umana è in grado di dirci – almeno in una certa misura – che cosa è la famiglia.

Prima di procedere, devo fare a questo punto una riflessione di carattere generale, che non riguarda più la famiglia solamente. È però di grande importanza.

Tutti noi "sentiamo" di esser in possesso di alcune inclinazioni fondamentali; le chiamiamo anche, nel linguaggio comune, istinti. Faccio qualche esempio. C'è in noi l'inclinazione, l'istinto a conservare la nostra vita; c'è in noi l'inclinazione, l'istinto a vivere in società; c'è in noi l'inclinazione, l'istinto a sentire compassione per chi soffre. E così via. Sono inclinazioni queste che non sono frutto di una nostra deliberazione; precedono ogni nostra decisione. Sono inclinazioni naturali.

Tuttavia la realizzazione di queste inclinazioni è affidata alla nostra libertà, e pertanto le modalità con cui le realizziamo possono essere assai diverse. È certo che per conservarsi in vita bisogna mangiare, ma ... si può mangiare per vivere oppure vivere per mangiare. È certo che l'uomo deve vivere in società, ma una società può darsi una configurazione democratica o dittatoriale. E così via.

A questo punto possiamo, dobbiamo chiederci: qualsiasi realizzazione delle nostre inclinazioni è ugualmente vera e buona? Se no, chi discerne una realizzazione vera e buona da una realizzazione falsa e cattiva? Prima di rispondere, vorrei che foste ben consapevoli del fatto che questa non è *una* domanda che l'uomo può porsi, ma la domanda più importante. Essa infatti parte dal costatare il rischio in cui ciascuno vive di realizzare o di perdere se stessi: di vivere invano.

La ragione è la luce che in noi opera un discernimento fra la realizzazione vera e buona delle proprie inclinazioni e una falsa e cattiva. Siamo ad un punto centrale della nostra riflessione di questa sera.

Ogni inclinazione porta inscritta in se stessa un orientamento verso il bene che compete alla nostra ragione di cogliere, di interpretare. Noi naturalmente non vogliamo vivere in società in qualsiasi modo, ma con giustizia. Naturalmente significa che ci troviamo già orientati, prima ancora di ogni ragionamento, verso un modo di stare con gli altri: siamo fatti per amare e non per odiare. Che diciamo bugie è un fatto, ma nessuno desidera essere ingannato, per fare qualche esempio. Dentro le nostre inclinazioni sono piantati come semi di virtù che la nostra ragione sa vedere e coltivare.

Mi è capitato di conoscere persone che mangiando un cibo, mediante il loro gusto ne sanno riconoscere tutti gli ingredienti. Così chi sa usare rettamente la propria ragione sa discernere nelle inclinazioni presenti nella persona umana quei semi di verità e di bene che il Signore ha seminato in esse.

Mi fermo e ritorno al nostro tema della famiglia. Per sapere quindi che cosa sia la famiglia, abbiamo a disposizione la nostra ragione colla sua capacità di interpretare i nostri desideri. Potremmo dire: facciamoci accompagnare dalla nostra ragione alla scuola della nostra persona, alla scuola del "cuore umano". E per "cuore" intendo il nostro io in quanto dotato di inclinazioni, di dinamismi che lo muovono verso la propria realizzazione e beatitudine. Partiamo dunque in questo itinerario.

Non c'è dubbio che esiste fra l'uomo e la donna una reciproca inclinazione ed attrazione: è l'inclinazione sessuale, essa spinge all'unione sessuale fra i due.

Questo è ciò che appare immediatamente. Proviamo però a dare una lettura di questo fatto, per coglierne il senso.

È ancora abbastanza facile capire che questa reciproca attrazione ed inclinazione nasce dal bisogno, dal desiderio di una completezza, di una pienezza di vita.

Ma è proprio nel momento in cui la persona realizza la sua inclinazione sessuale, che inizia una grave difficoltà. L'unione uomo-donna può essere realizzata fondamentalmente in due modi. O l'unità dei due si costituisce perché l'uno entra in possesso dell'altro e ne può fare uso, oppure perché liberamente decidono di appartenersi reciprocamente.

L'appartenenza reciproca fra persone può accadere mediante il dono reciproco di se stessi. Ma poiché il dono può nascere solo dall'amore, l'uno è "con-dell'altro" in forza di un'auto-donazione reciproca nell'amore.

Dunque, siamo giunti alle seguenti conclusioni: l'attrazione–inclinazione sessuale è il bisogno e l'invocazione di una pienezza; la realizzazione di questa attrazione ed inclinazione può configurarsi nella forma o del possesso o del dono, o dell'uso o dell'amore.

È inevitabile che ci chiediamo: quale delle due forme è quella vera e giusta? È solo la seconda poiché l'uso degrada la persona al rango di cosa; solo la seconda poiché solo l'amore è la risposta adeguata alla realtà della persona. Quando l'attrazione e inclinazione sessuale si realizza nella forma del possesso, si realizza in maniera falsa [in realtà cioè non si realizza] e in maniera ingiusta. Falsa perché equipara la persona ad un oggetto; ingiusta perché non tratta la persona come merita di essere trattata. Solo la forma del dono realizza la sessualità nella verità e nella giustizia.

Il dono di sé – non semplicemente del proprio avere – ha una sua logica intima non rispettando la quale il dono di sé in realtà non accade. Non può non essere totale: l'avere è misurabile; l'essere è incommensurabile. Non può essere totale se non è definitivo: la definitività esclude la particolare misura del tempo.

Siamo dunque giunti alla seguente conclusione. L'attrazione – inclinazione sessuale chiede, esige di realizzarsi in un'auto-donazione totale e definitiva. Ma questa non è la definizione di matrimonio che sostanzialmente ha accompagnato la storia dell'umanità? La realizzazione ragionevole – conforme cioè alla realtà dell'inclinazione sessuale – della sessualità umana è il matrimonio, inteso come unione legittima fra un uomo e una donna.

Questa modalità di realizzare se stessi nel dono da parte delle persone, "è segnata dalla diversità del loro corpo e del loro sesso, e contemporaneamente dall'unione in questa diversità e attraverso questa" [K. Wojtyła, Metafisica della persona, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1475]. La categoria del dono è la chiave interpretativa della realtà coniugale: del dono nella ed attraverso la propria mascolinità/femminilità.

Esiste un'intima unità fra il dono ed il modo di essere proprio della donna e dell'uomo. "La sfera sessuale è di certo qualcosa di proprio rispetto all'amore, ma tra essa e l'amore coniugale c'è per così dire "un'armonia prestabilita". Il suo senso autentico è per esperienza inseparabile dal suo carattere di espressione e dispiegamento di uno specifico tipo di amore" [D. von Hildebrand, Reinheit und Jungfraulichkeit, ed. EOS-Verlag, Erzabtei St. Ottilien 1981, pag. 22].

Ma oltre a ciò la sessualità umana è capace di generare nuove persone umane. Questa capacità è del tutto uguale a quella animale? Oppure la nostra ragione scopre in essa una sua propria originalità? Cercherò ora di rispondere a queste domande.

Esiste un legame molto intimo fra la comunione personale, che si forma e si stabilisce fra uomo e donna come marito e moglie, ed il loro diventare genitori. È un legame che può essere pensato nella metafora del "frutto". Il frutto esprime al massimo la capacità della pianta: il diventare genitori esprime un amore coniugale che raggiunge il vertice della sua forza.

Potrei mostrarvi questo legame percorrendo varie piste. Mi limito a percorrerne brevemente una: quella che fino ad ora abbiamo percorsa.

Vorrei partire da un paradosso cui assistiamo ogni giorno: è *normale* che nascano i bambini; è *straordinario* che nascano i bambini. È normale: rientra nei fenomeni propri di ogni specie vivente; è abbastanza spiegabile in base alle conoscenze scientifiche della fisiologia riproduttiva. La normalità si evidenzia nella registrazione numerica dei nati: esiste degli stessi presso ogni ufficio di anagrafe un registro con numerazione progressiva. È straordinario: non è nato un individuo che permette il perpetuarsi della specie umana, ma una persona che non è semplicemente un individuo della specie umana. È nata una persona che non è numerabile [le persone non fanno numero] perché è irripetibile. È venuto all'esistenza qualcuno di unico.

Posso dire la stessa cosa dicendo: il concepimento di una nuova persona umana è un evento e biologico e spirituale. Fra i due eventi non c'è estraneità; l'uno è dentro all'altro: è il concepimento di una persona.

La comunione coniugale è l'unico luogo adeguato perché impedisce che questo fatto perda il suo carattere di straordinarietà, diventi un dato statistico. È quando il concepimento di una nuova persona umana avviene nell'amore coniugale che la nuova persona umana è riconosciuta nella sua unicità ed irripetibilità. La separazione del concepimento dall'atto dell'amore coniugale espone la persona del concepito *in vitro* al non riconoscimento della sua dignità di persona. È un "prodotto". Ora si producono le cose non le persone.

E così, come vedete, nella sua realtà intera di sponsalità-genitorialità-fraternità "è la famiglia – e deve esserlo – quel peculiare ordinamento di forze in cui ogni uomo è importante e necessario per il fatto che è e in virtù del chi è; [è] l'ordinamento il più intimamente "umano" edificato sul valore della persona e orientato sotto ogni aspetto verso questo valore" [K. Wojtyła, Metafisica ..., cit., pag. 1464].

Ho terminato il primo punto. Rifacciamo molto velocemente il cammino percorso. Ci siamo chiesti: dove posso imparare che cosa è la famiglia? Ho risposto: nel cuore dell'uomo e della donna. Ci siamo chiesti: chi mi conduce a questa scuola? Ho risposto: la nostra ragione rettamente usata. Finalmente: che cosa mi si insegna in questa scuola? Che la famiglia è fondata e radicata nel matrimonio il quale deve essere inteso come l'unione legittima di un uomo con una donna, in ordine alla generazione ed educazione di nuove persone umane.

2. Che cosa sta accadendo – che cosa stiamo rischiando?

Sono sicuro che durante tutto il percorso che colla nostra riflessione abbiamo compiuto, non vi ha mai abbandonato il pensiero che nella società in cui viviamo ci sono proposte contrarie ai risultati cui è giunta la riflessione sulla sessualità umana esposta sopra. Diventa sempre più forte, anche nei grandi mezzi della comunicazione sociale, l'opinione secondo la quale gli Stati dovrebbero considerare veri matrimoni anche le convivenze omosessuali, o quanto meno equipararli. Il 18 gennaio 2006 con 468 voti a favore, 149 contrari e 41 astenuti il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione che invita ad equiparare le coppie omosessuali a quelle tra uomo e donna e condanna come omofobici gli Stati e le Nazioni che si oppongono al riconoscimento delle coppie gay. Che cosa sta accadendo nella nostra civiltà occidentale? Che cosa stiamo rischiando? Vorrei in questo secondo punto rispondere a queste due domande: in modo molto sintetico ed anche incompleto, ma il tempo a disposizione si è fatto breve.

Premetto subito che la mia riflessione affronta il problema dal punto di vista della ragione e dell'etica pubblica, non privata. Mi spiego. Parlerò di "forme diverse di matrimonio e famiglia", cioè di convivenze di fatto e di convivenze omosessuali ma non per rispondere alla domanda: sono realizzazioni vere e giuste della sessualità umana? Ma per rispondere alla domanda: *la legge civile come deve considerare le forme di realizzazione della sessualità umana diverse da quella matrimoniale?*

Il problema oggi si è terribilmente complicato poiché in esso si introducono temi, esigenze che attengono all'ethos pubblico del nostro Occidente.

La risposta che oggi cerca di imporsi come l'unica coerente con le basi della nostra convivenza civile è sostanzialmente la seguente.

Ogni concezione della propria sessualità ha uguale diritto di essere praticata. Questa affermazione è l'applicazione di un principio basilare delle nostre società liberali: *il principio di autonomia*. Unico limite che si deve porre è quando la realizzazione della propria concezione della sessualità viola diritti soggettivi di terzi: pedofilia e stupro.

Nessuna pratica della sessualità deve essere trattata dalle leggi meglio di un'altra, poiché se così fosse, la parzialità di trattamento sarebbe ingiusta comportando una scelta ideologica. Questa seconda affermazione è l'applicazione dell'altro principio basilare delle nostre società liberali: *il principio di uguaglianza*.

La risposta dunque alla prima domanda è la seguente: se vogliamo custodire i due pilastri della nostra società occidentale, autonomia ed uguaglianza, il matrimonio ed altre forme di

realizzazione della propria sessualità devono essere trattate dalla legge con uguale trattamento.

In teoria, la legge civile ha a disposizione cinque trattamenti: punizione, tolleranza, ignoranza, rispetto, condivisione. Lasciamo subito fuori della nostra considerazione la prima e la seconda, che non hanno nulla a che fare col tema che stiamo trattando. Poiché la società non può costituirsi senza rispettare e condividere l'istituto matrimoniale, si propone che uguale rispetto e condivisione la legge civile deve avere nei confronti degli altri modi di realizzare la propria sessualità in concreto. Cioè matrimonio, convivenze di fatto, convivenze omosessuali esigono da parte della legge uguale rispetto e condivisione. È importante notare che l'uguaglianza nel rispetto e nella condivisione esige anche uguaglianza nell'attribuzione delle risorse pubbliche.

Di fronte a questa posizione il mio pensiero è il seguente. È una tesi insostenibile perché contrasta il bene comune, ed espone la società civile a gravi rischi. L'idea di fondo, la tesi che sostengo, è la seguente: tra le diverse forme di vita sociale e i diversi stili di vita personale lo Stato deve privilegiare e favorire quelli che creano e custodiscono valori sociali o "capitali sociali", a preferenza di quelle forme e stili di vita che non li costituiscono o li usurano.

Mi limito ad una sola riflessione, ma che reputo fondamentale. La convivenza civile non può sussistere se non è pervasa da uno spirito particolare, da un ethos impastato di fiducia reciproca, di senso del bene comune, di fraternità, di responsabilità. La convivenza civile ha bisogno di questi "capitali sociali". La legge quindi deve favorire le formazioni sociali che li producono.

È davvero giunto il momento di interrogarsi se una totale neutralità dello Stato di fronte a qualsiasi concezione di vita buona alla fine non dilapidi il suo [dello Stato] necessario ordine normativo ed i capitali sociali indispensabili. In questo senso, il relativismo etico soprattutto, ma anche l'agnosticismo etico non è una base consistente per una giusta convivenza umana.

Ora ritorniamo al nostro tema. La vita coniugale intesa nel senso tradizionale esposto sopra ha in se stessa e per se stessa una preziosità ed una bontà umana che merita di essere difesa e privilegiata da chi ha responsabilità del bene comune.

Ho parlato di "bene comune". Esso denota la bontà propria della relazione sociale; è la bontà propria insita nella relazione sociale. Esso è parte costitutiva del bene della persona poiché questa è costitutivamente sociale; l'affermazione e la realizzazione di se stesso implica necessariamente l'affermazione di ogni altra persona. Il fatto umano originario è che l'uomo è—con l'uomo. Una visione individualistica dell'uomo secondo la quale la relazione all'altro non è originaria e non appartiene alla natura della persona, è falsa. Costruire una civiltà ed una cultura giuridica su questa base; edificare la civitas su questa visione, porta inevitabilmente a negare il bene della persona.

Orbene, se riflettiamo sulla società coniugale nel senso tradizionale, vediamo che in essa si realizza in nuce il bene intero insito nella relazione sociale. In questo senso profondo da sempre la sapienza giuridica dei popoli afferma che prima societas in coniugio, ove la

primarietà denota non ovviamente una qualità cronologica ma una principalità. Come a dire: ciò che la società umana è come tale, è già al principio presente nella società coniugale.

In questa infatti l'altro è affermato in quanto altro, ma, nell'uguaglianza dell'essere e della dignità. L'alterità radicale in cui si dualizza la natura umana è costituita da femminilità e mascolinità: la persona umana è uomo e donna. Ma nello stesso tempo uomo e donna sono allo stesso grado persona umana. Si ha all'interno dell'identica natura umana la tensione dialettica fra alterità [= l'uomo non è come la donna] ed identità [= uomo e donna sono ugualmente persone], che trova la sua soluzione archetipale nella comunità coniugale. Ho detto "archetipale". Cioè: quanto accade nella comunità coniugale è "arché-typus" di ogni vero e buon rapporto sociale ove l'altro è affermato e riconosciuto come tale [nella sua alterità] ma dentro al riconoscimento dell'identica dignità di persona: l'altro come se stesso. Non a caso il secondo capitolo della Genesi narra la nascita del rapporto sociale, l'uscita dalla solitudine originaria, non in un indistinto incontro con l'altro, ma nel porsi della donna di fronte all'uomo.

È nella comunione coniugale che si costituisce il "capitale sociale", che nella comunità omosessuale non viene neppure iniziato. Questa è la diversità essenziale fra le due.

Ne deriva che nell'edificazione di un sociale umano buono, in altre parole in ordine alla difesa e promozione del bene comune umano, restare neutrali di fronte al fatto che la comunità sessuale-affettiva fra persone umane si configuri eterosessualmente o omosessualmente, significa restare neutrali di fronte al bene comune: a che si edifichi o non una vita associata buona.

Penso di trovare una conferma dell'ingiustizia insita nell'equiparazione civile di cui stiamo parlando, in una conseguenza che a lungo termine non potrebbe non manifestarsi, dal momento che essa [equiparazione] la contiene in germe.

L'equiparazione fra convivenza omosessuale e comunità coniugale è pensabile solo partendo dall'affermazione che non esiste una modalità nel realizzare la propria sessualità-affettività che possa essere socialmente non riconosciuta, purché sia rispettata l'autonomia dei partners e la loro libertà. Esclusi quindi pedofilia e stupro, l'equiparazione di cui stiamo parlando eliminerebbe nell'ethos e nella ragione pubblica quei principi in base ai quali la nostra cultura giuridica ha rifiutato la poligamia ed il poliamore, ovvero la molteplicità simultanea di relazioni sessuali stabili.

Ho parlato finora di equiparazione fra matrimonio e convivenze omosessuali. A questo punto devo inserire la riflessione sulla forma di convivenza eterosessuale senza vincolo coniugale vero e proprio: le unioni di fatto. Ciò che la differenzia dalla comunità coniugale è il rifiuto precisamente del reciproco vincolarsi, cioè del reciproco consegnarsi. È in sostanza una convenzione fra due individui che vogliono rimanere tali, cercando di avere da questa convivenza vantaggi e benessere affettivi o altri [non necessariamente illegali]. Il "bene sociale" insito in questa convivenza è quindi essenzialmente diverso da quello insito nella comunità coniugale in senso tradizionale. Ora ciò che non è uguale non può essere equiparato. E ancora una volta la conseguenza della progressiva legittimazione della molteplicità simultanea di relazioni sessuali non è da escludere come conseguenza anche dell'equiparazione fra convivenza di fatto e comunità coniugale.

Ma in ordine alla costituzione del "capitale sociale" è necessario prendere anche in considerazione il grande tema della generazione della persona.

Partiamo da una riflessione semplice. Ciò che qualifica in modo proprio e specifico la genitorialità umana non è semplicemente la generazione biologica, ma la generazione nel figlio dell'umano, cioè l'educazione.

Penso che non sia difficile capire che in ordine al bene umano comune il fatto educativo sia di importanza decisiva. Chi dunque ha responsabilità primaria del bene comune può rimanere neutrale a che la persona sia generata [nel senso profondo sopra indicato] all'interno di una comunità coniugale o di una convivenza di fatto? A che la persona sia generata all'interno di una comunità coniugale oppure possa essere affidata ad una coppia omosessuale riconosciuta come coppia genitoriale?

È un motivo fondamentale ed una ragione fra le più convincenti che la comunità coniugale debba essere protetta e non equiparata in nessun modo a nessun'altra convivenza sessuale-affettiva, la sua singolare idoneità ad assicurare ai figli la necessaria educazione perché possano crescere umanamente bene.

Se questo è vero come i fatti dimostrano, l'equiparazione che rifiutiamo, è da ritenersi ingiusta perché non rispetterebbe l'uguaglianza di ogni persona umana. Equiparare in ordine alla genitorialità matrimonio, convivenze di fatto e convivenze omosessuali significa essere neutrali di fronte al fatto che non sono assicurate le stesse condizioni educative alla persona che ha diritto di essere educata. È di fatto impedita l'uguaglianza a livello dell'esercizio di un diritto fondamentale dell'uomo.

Termino con una riflessione di carattere più generale. Anche se non raramente negata nella teoria giuridica, la rilevanza educativa della legge civile è un fatto. Essa contribuisce non raramente e non superficialmente a formare l'ethos pubblico e i convincimenti della ragione pubblica. Ciò è particolarmente vero per l'istituzione matrimoniale.

La legge può configurare la comunità coniugale come una forma di comunione sessuale-affettiva cui i singoli sono liberi di accedere, ma la cui definizione non è a disposizione di chi si sposa: non può essere formulata e riformulata a piacimento. Oppure la legge può decidere, attraverso l'equiparazione di cui parlavo, che il matrimonio ricevuto dalla tradizione è frutto di mera convenzione sociale e che pertanto il matrimonio può essere pensato e realizzato nei modi corrispondenti ai desideri, interessi e scopi propri di ogni individuo.

Il risultato della seconda scelta giuridica non sarà a lungo termine che nell'ethos e nella ragione pubblica matrimonio ed altre forme di convivenze avranno la stessa stima e riconoscimento? Il risultato sarà che l'equiparazione di fatto sosterrà quelle visioni dell'uomo che non sono ospitali vero la monogamia, e che alla fine potrebbe minare l'istituzione matrimoniale alla base.

Il prof. Joseph Raz ha scritto: "la monogamia, ammesso che rappresenti l'unica valida forma di matrimonio, non è alla portata dell'individuo. Per poterla vivere, essa richiede una cultura

che la riconosce e che la sostenga attraverso l'atteggiamento del settore pubblico e delle istituzioni" (desumo questo testo dal sito www.zenit.org).

Ovviamente Raz non intendeva dire che la persona in qualsiasi ordinamento giuridico non possa essere capace di comprendere e di scegliere il matrimonio. Egli pensa - e consento con lui - che il matrimonio è un istituto "fragile" se non è sostenuto dalle leggi e dalle istituzioni. L'orientamento della ragione pubblica è decisivo per difendere il matrimonio. La mia tesi è che l'equiparazione costituisce una rinuncia a questa difesa, e quindi una abdicazione alla promozione del bene umano comune.

Conclusione

Abbiamo percorso un lungo e faticoso cammino. A noi credenti la fede offre un cammino più breve. Essa ci dona una luce che purifica la nostra ragione e la sostiene. Non assimileremo mai abbastanza la grande dottrina cristiana del matrimonio e della famiglia.

Questo tuttavia non ci esime dal rendere ragione della nostra fede a chi non crede; dal rendere ragione che la verità che la fede ci insegna circa il matrimonio e la famiglia, non è solo cristiana. È semplicemente umana: il Vangelo del matrimonio è la risposta adeguata ai desideri più profondi dell'uomo e della donna che si sposano. Con Cristo arriva al banchetto nuziale il miglior vino. Lo dico soprattutto a voi giovani.

3 giugno 2006 - Presentazione dell'Enciclica "Deus caritas est" - Cattedrale di S. Pietro

Presentazione dell'Enciclica di S. S. Benedetto XVI "Deus caritas est" NEL CUORE DEL CRISTIANESIMO

Cattedrale di S. Pietro, 3 giugno 2006

La riflessione che ora vi presenterò non sostituisce la lettura dell'Enc. Deus caritas est [d'ora in poi DCE] o la sua rilettura. Al contrario è un invito ed un aiuto a farla.

1. La riflessione del S. Padre intende condurci al "centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino".

Perché ritornare al "centro" della nostra fede? Perché posare il nostro sguardo contemplativo su di esso? Per varie ragioni a cui ora accennerò brevemente.

Tutti noi qui presenti siamo stati battezzati da bambini, viviamo quotidianamente i gesti fondamentali della nostra fede, quale per esempio la preghiera. Cerchiamo di vivere con fedeltà la nostra vocazione cristiana. Tuttavia in chi è arrivato in questo modo alla fede, come portatovi dall'educazione ricevuta, corre un rischio assai grave: quello di trovarsi ad essere cristiano senza avere mai deciso di diventarlo. E pertanto è assai importante che noi alcune volte ci fermiamo e ci domandiamo: ma che cosa sta all'inizio del mio essere

cristiano? Il S. Padre colla sua Enciclica vuole precisamente aiutarci a percorrere questo "ritorno all'origine". Egli lo dice subito, proprio nella prima pagina di DCE: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con un Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: Dio ha tanto amato il mondo ...". È l'incontro con la persona vivente di Cristo come colui nel quale prende letteralmente corpo l'amore di Dio per te, che ti fa diventare cristiano. Un filosofo del secolo scorso, non credente ed ateo, ha scritto: "Bisogna incontrare l'amore prima di aver incontrato la morale altrimenti lo strazio. Non è a forza di scrupoli che un uomo diventerà grande. La grandezza arriva, a Dio piacendo, come una bella sorpresa". [A. Camus]. La DCE ci aiuta semplicemente a diventare cristiani.

C'è poi una seconda ragione che ci mostra l'urgenza di "ritornare alla sorgente". Se c'è qualcosa che ci fa soffrire e non raramente devasta la nostra esistenza è la fretta con cui la viviamo; è la molteplicità di impegni che per così dire la straziano dall'interno. È possibile trovare un punto di unificazione? La DCE è una guida nel cammino verso l'unità della vita: "Abbiamo creduto all'amore di Dio – così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita", dice il S. Padre nella introduzione. È un punto fondamentale, mi sembra di poter dire, che caratterizza tutto il Magistero dell'attuale pontefice. Il valore, la grandezza della vita dipende dalla fede che hai nell'amore di Dio. Che uno compia atti più grandi ed importanti di un altro misura la grandezza di una persona non di più del fatto che uno per essere più vicino al sole, sale su una sedia. Di fronte all'infinità di Dio, ogni gerarchia umana scompare: resta solo quella della fede nel suo amore. È per questo che la piccola rinuncia fatta da un bambino perché ha creduto all'amor di Gesù per lui, è più grande della costruzione della cupola di S. Pietro come tale: l'atto del bambino sconvolge il cielo. È una grande semplificazione della vita che la DCE ci insegna.

2. Addentrandomi ora nel "nucleo centrale" della DCE, possiamo iniziare proprio dalle prime parole: "Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1Gv 4,16). Queste parole della Prima lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana". Dunque, per porci nel "centro" da cui partono ed in cui si unificano tutti i raggi, dobbiamo avere un'intelligenza vera di quelle parole e viverle. Quale cammino ci propone il S. Padre? Per compiere questo cammino dobbiamo buttare via come peso ingombrante tutto ciò che la parola "amore" evoca nella nostra esperienza umana come ciò che impedisce alla parola di Dio di illuminarci? Detto in altro modo. Tu senti: "Dio è amore", e come ascolti questa parola ti vengono in mente esperienze vissute, momenti della tua vita, ciò che hai provato in quei momenti. Ebbene: devi dimenticare, cancellare dalla tua memoria tutto questo? Ascoltiamo cosa dice il S. Padre: "Se si volesse portare all'estremo questa antitesi..."[7,2].

Il testo è di una importanza fondamentale, poiché esso in fondo ci dice: l'incontro con Gesù Cristo è ciò che di meglio può capitarci in ordine alla realizzazione di se stessi.

Ma ritorniamo alle nostre domande. Che cosa evoca nella nostra mente la parola "amore"? quale vissuto umano esso denota? Il Papa risponde: l'eros; la dimensione erotica della nostra persona. Ma il S. Padre si spinge anche oltre e dice: "l'amore fra uomo e donna ... sbiadiscono" [2,2].

La parola "eros"-amore denota quella ricerca della propria realizzazione mediante l'incontro con l'altro. Ma questo desiderio può portare perfino all'autodistruzione, alla devastazione della propria umanità se non è purificato e come guarito. Il superamento della sempre possibile deriva egoistica avviene nell'incontro con l'agape: coll'amore capace di audonazione. **Eros** e **agape** non si escludono, ma si integrano reciprocamente. Come? Nel senso che la persona ritrova-afferma se stessa nel dono di sé. Questo è ciò che accade alla nostra umanità quando incontriamo Gesù Cristo, quando ascoltiamo le parole del Vangelo: Dio è amore e vi crediamo.

Questo annuncio – Dio è amore – ha due significati fondamentali: uno riguarda Dio stesso ed uno riguarda l'uomo. Quell'annuncio veicola due novità assolute: l'una riguardante Dio e l'altra riguardante l'uomo.

Vi è innanzitutto la **nuova immagine di Dio**. Dio è appassionatamente interessato al bene dell'uomo. Non è indifferente al suo destino. "Dio è in assoluto la sorgente originaria di ogni essere; ma questo principio creativo di tutte le cose – il Logos, la ragione primordiale – è al contempo un amante con tutta la passione di un vero amore" [10,2].

Vi è una **nuova immagine dell'uomo**. Se Dio è colui che ama, l'uomo, alla cui immagine e somiglianza è stato creato, non può più essere pensato come uno che può trovare in se stesso la propria perfezione senza riferimento all'altro.

Di questa costituzione relazionale il simbolo reale è il fatto che la persona umana è uomo e donna. È simbolo che ci introduce nella verità della persona umana poiché ci dice che la persona è pienamente se stessa nella comunione con l'altra. È un desiderio di completare se stesso che spinge l'uomo verso la donna e la donna verso l'uomo [eros]; ma è nel dono reciproco che questo completamento può essere raggiunto [agape].

Ma questo non è ancora il "centro" della fede cristiana. L'amore di Dio verso l'uomo non è stato solo detto, manifestato e documentato in fatti storici narrati nella prima Alleanza. Esso ha letteralmente preso corpo e sangue umani in Gesù: Gesù è l'amore di Dio. In Lui quelle che sembrano essere le due logiche contrarie presenti nell'amore – ricerca della propria realizzazione; donazione di sé – coincidono. Egli raggiunge la sua "perfezione" [cfr. Lett. agli Ebrei] nel momento in cui dona se stesso, e perciò è risuscitato.

Allora in che modo l'uomo, ciascuno di noi, realizzerà la sua umanità? Non c'è che una vita, quella già indicata all'inizio dei DCE: l'incontro con la persona di Cristo che dona se stesso sulla croce, un incontro tale che la nostra vita ne riceve un senso fondamentale ed una direzione decisiva.

Questo incontro è reso oggi possibile dall'Eucarestia. Anzi l'Eucarestia è questo incontro nel quale l'uomo viene inserito nell'autodonazione di Cristo. Ne diventa partecipe così che Cristo stesso ama in noi ed insieme con noi. È la nostra capacità di amare.

Ora abbiamo individuato il "centro" della nostra fede cristiana. Esso è l'avvenimento di Cristo che dona se stesso sulla Croce entrando nella vita piena. Esso è la nostra partecipazione mediante la fede e l'Eucarestia a questo avvenimento. Nell'incipit

dell'Enciclica è detto sinteticamente tutto: "Dio è amore"; "noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto".

3. In questo ultimo punto della mia riflessione introduttiva alla DCE vorrei parlarvi più direttamente del nostro amore verso gli altri: del nostro amore verso Dio e del nostro amore verso il prossimo.

A me sembra che la chiave di lettura delle pagine di DCE dedicate a questo tema sia costituita da un'affermazione che è propria esclusivamente del cristianesimo: la ragione per cui amo Dio è la stessa per cui amo il prossimo. Mi spiego con un esempio. È la stessa luce che mi consente di vedere colori diversi. La "diversità" fra Dio e la creatura è infinita, ma amo il prossimo per la stessa ragione per cui amo Dio.

Quale è questa "stessa ragione"? l'amore con cui amo Dio ha il carattere di risposta, poiché è Dio che ha preso l'iniziativa di amarmi. È la sua "passione amorosa" che suscita in me la risposta. Ma questo stesso amore divino è nei confronti di ogni uomo: come potrei dire di rispondere all'amore di Dio se non amo colui che Dio ama, cioè ogni uomo?

Questa riflessione prende corpo quando noi celebriamo l'Eucarestia. Essa – come già vi ho detto – ci introduce nell'auto-donazione di Cristo per la redenzione di ogni uomo. Se non amassi ogni uomo rinnegherei nelle scelte ciò che ho celebrato nella fede. La teologia cristiana ha usato una categoria molto forte: ha insegnato che la carità è la "res", cioè è la realizzazione dell'Eucarestia. Ciò che celebriamo si realizza nella carità. Non a caso il Vangelo di Giovanni in luogo della narrazione dell'istituzione dell'Eucarestia mette la narrazione della lavanda dei piedi.

È necessario a questo punto aggiungere due riflessioni assai importanti, conseguenze di quanto appena detto.

Quando il cristianesimo parla di "carità del prossimo", non parla in primo luogo di un comandamento intimato al discepolo di Cristo. La carità non è in primo luogo comandata; è in primo luogo donata. È questa una verità di fondamentale importanza.

L'incontro con Cristo mediante la fede ed i sacramenti cambia la nostra condizione ontologica; trasforma la nostra natura. Si istituisce un'unità che fa di noi e di Cristo un solo corpo; è come una sola vite nel cui ceppo, Cristo, e nei cui tralci, i suoi discepoli, scorre la stessa vita. Pertanto è la stessa carità di Cristo che viene partecipata; la nostra libertà è resa capace di amare colla stessa carità di Cristo.

Ciò che la nostra libertà può fare, è di rifiutarsi ad usare di questa divina capacità. Se tu chiudi gli occhi, non è né colpa della luce né della capacità visiva dei tuoi occhi se non vedi.

Una seconda riflessione. Senza avere mai pronunciato il nome, ho parlato semplicemente della Chiesa. Citando un Padre della Chiesa, il Concilio Vaticano II ha detto che la Chiesa è il popolo riunito nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La Chiesa è la vita di comunione propria della Trinità comunicata agli uomini. È l'unità operata dalla carità. "Pur intessendo nella Chiesa legami umani, il che significa anche vincoli legali, la nostra

convivenza deve superato ciò che è "giuridico" con le relazioni "collegiali", personali" [T. Spidlik, Sentire e gustare le cose internamente, Lipa ed. Roma 2006, pag. 190].

Questa struttura intima della Chiesa si manifesta mediante le opere di carità, spirituale corporale poiché la persona è corpo e spirito; prende forma stabile in istituzioni caritative; è vivificata da doni carismatici particolari: S. Vincenzo de Paoli, S. Luigi Orione... La Chiesa non potrà mai essere impedita di esercitare la carità, poiché non gli si può impedire di esistere. La carità è la sua stessa esistenza reale.

Conclusione

Mi proponevo di invitarvi alla lettura di DCE. Questo incontro e questo invito avviene nel cammino verso il Congresso della carità che in un qualche modo aprirà l'anno del Congresso Eucaristico. Durante quel Congresso che ha nell'Enciclica la sua magna charta, riprenderemo tutti questi temi.

Forse quando parliamo della carità, possiamo essere insidiati da una forma pericolosa di tristezza del cuore, che nasce non dall'ascoltare pienamente le parole, ma dal prestare interiormente la nostra attenzione alle controtestimonianze. Il risultato è: "bella, ma impossibile!".

È per questo che l'Enciclica termina ricordando i santi; soprattutto invitandoci a guardare a Maria. Il "bell'amore" è possibile, ci dicono i santi; e Maria ci introduce ad esso.

3 giugno 2006 - Veglia di Pentecoste

RIFLESSIONE PER LA VEGLIA DI PENTECOSTE Cattedrale, 3 giugno 2006

Carissimi neofiti, carissimi fedeli, l'apostolo Paolo ci ha svelato un grande mistero: in conseguenza della morte e risurrezione del Signore, la persona divina dello Spirito Santo viene a dimorare in ciascuno di noi. Egli non agisce in ciascuno di noi come "a distanza", ma venendo ad abitare nella nostra persona. Durante la giornata noi tutti godiamo della luce e del calore del sole. Esso però è molto distante da noi. Non così è dello Spirito Santo: noi godiamo del suo calore e della sua luce divina perché è in noi. Un padre della Chiesa giunge a dire: "l'uomo perfetto è composto di tre elementi: il corpo, l'anima e lo Spirito [Santo]; quello che salva e dà forma è lo Spirito" [Adv. Hareses V, 9,1-2].

Quale è l'opera che lo Spirito Santo compie in ciascuno di noi? Di renderci conformi a Cristo; di trasformarci in Cristo; di trasfigurarci in Cristo. Ed infatti, poiché Cristo è l'Unigenito figlio del Padre, lo Spirito Santo ci rende realmente partecipi della divina figliazione del Verbo. L'Apostolo ci ha appena detto: "avete ricevuto uno spirito di figli

adottivi per mezzo del quale gridiamo: abbà, Padre". Lo Spirito riproduce in ciascuno di noi quanto è accaduto a e in Cristo: "Colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi".

L'azione dello Spirito Santo in noi, la sua azione trasformante e trasfigurante, è progressiva: non opera tutto in un istante. Essa investe tutta la nostra persona, anche la nostra psiche e il nostro corpo; investe le nostre relazioni con gli altri, e con le cose; ma soprattutto trasforma progressivamente il nostro rapporto col Padre. È tutta la nostra esistenza che viene progressivamente "spiritualizzata", resa cioè conforme a Cristo.

Perché questa progressiva trasfigurazione della nostra umanità possa accadere, deve verificarsi una condizione: lasciarsi guidare dello Spirito Santo. È l'Apostolo che lo ricorda: "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito Santo di Dio, costoro sono figli di Dio".

Dentro alla nostra persona coabitano due principi operativi, due dinamismi: la carne; lo Spirito. Il primo denota la persona che si oppone alla volontà, ai comandamenti e ai desideri dello Spirito. L'uomo può percorrere due vie. Ma il capolinea di ciascuna di esse è molto diverso: il capolinea della "via della carne" è la morte; il capolinea della "via dello Spirito" è la vita eterna.

Carissimi neofiti, carissimi fedeli, la solennità della Pentecoste conclude il tempo pasquale. Lunedì inizierà nel calendario liturgico il "Tempo ordinario". Che grande metafora della vita è tutto questo! Il Signore risorto ci ha fatto dono del suo Spirito perché guidati, sostenuti, consolati da Lui viviamo la nostra vita di ogni giorno come e in Cristo: viviamo il nostro lavoro, il nostro matrimonio, le nostre sofferenze, il nostro impegno per una società più giusta.

Risuoni sempre nel nostro cuore durante il "tempo ordinario" della nostra vita la parola che ci ha detto l'Apostolo: "quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio. Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi".

4 giugno 2006 - Solennità di Pentecoste e Cresime - XII Morelli

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE

Messa del Giorno e S. Cresime

XII Morelli, 4 giugno 2006

1. La vostra Chiesa è diventata il Cenacolo in cui accade quanto avete sentito narrare nella prima lettura.

Anche noi ci troviamo "tutti insieme nello stesso luogo": non è solo, la nostra, una vicinanza fisica. È uno stare tutti insieme per pregare. È uno stare tutti insieme che esprime il nostro "essere Chiesa": c'è il Vescovo col vostro parroco; le vostre famiglie; i vostri amici; tutti i fedeli. Esattamente come a Gerusalemme il giorno di Pentecoste, noi ci troviamo tutti insieme nello stesso luogo.

Su di noi tutti, ma in modo speciale su voi cresimandi scenderà – come allora – lo Spirito Santo, come su Maria e gli Apostoli nel Cenacolo, attraverso l'imposizione delle mani del Vescovo e l'unzione del Sacro Crisma.

Se noi prestiamo attenzione alla narrazione della prima lettura noi comprenderemo in che cosa consiste la venuta dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo è significato da "un rombo, come di vento gagliardo". Egli porta in voi il dono della forza mediante il quale lo stesso Spirito Santo che verrà a dimorare in voi, vi rende capaci di vivere da veri discepoli di Gesù e suoi testimoni, anche nelle situazioni più difficili.

Lo Spirito Santo è significato da "lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro". Il fuoco, nella S. Scrittura, è sempre usato per significare il mistero di Dio ed anche l'amore di Dio verso l'uomo e dell'uomo verso Dio. Vi ricordate come il Signore apparve a Mosè? in un roveto ardente. Ogni proprietà del fuoco esprime molto bene ogni proprietà dell'amore di Dio. Esso purifica il nostro cuore; esso ci trasforma rendendoci ardenti; esso si comunica e si dona senza spegnersi. Lo Spirito Santo vi dona l'esperienza dell'amore di Dio: Egli vi fa "sentire" che voi siete "figli del Padre".

Lo Spirito Santo è significato da "lingue": Egli rende capaci gli Apostoli di parlare per testimoniare quanto Gesù aveva fatto e ricordare tutto quello che aveva detto. Facendovi il dono della forza e facendovi sperimentare quanto il Padre vi ama, lo Spirito Santo fa di ciascuno di voi un apostolo, capace di parlare di Gesù.

2. Carissimi Cresimandi, voi uscite da questo cenacolo veramente rinnovati e trasformati. Certamente, uscendo voi potete anche dimenticare subito tutto, consumare il tesoro ricevuto e continuare a vivere come prima: voi cioè potete rattristare lo Spirito Santo che è in voi. Perché questo non accada, continuate ad essere fedeli nelle vostre parrocchie al catechismo, sotto la guida dei vostri genitori, del vostro parroco e dei catechisti. Quali grandi opere lo Spirito Santo può compiere anche attraverso di voi! Lo abbiamo già detto: "Signore, mio Dio, quanto sei grande! quanto sono grandi le tue opere!"

4 giugno 2006 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale di S. Pietro

SOLENNITÀ DI PENTECOSTE
Cattedrale, 4 giugno 2006

1. "Ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo". È una grande solennità che oggi celebriamo: essa porta a compimento la celebrazione della Pasqua. Il Signore risorto infatti realizza la sua opera nella storia degli uomini effondendo il suo Spirito.

La prima cosa che dobbiamo sottolineare nella celebrazione di questo mistero è il fatto che lo Spirito Santo non è stato donato solo agli uomini e donne che si trovano nel Cenacolo, ma è donato continuamente. La sua venuta è permanente: lo Spirito Santo dimora per sempre nella Chiesa e si effonde nel cuore di ogni credente. Il nostro animo deve dunque aprirsi e dilatarsi in una continua invocazione perché Egli discenda in noi e riempi il nostro cuore, poiché nulla noi saremmo senza l'azione dello Spirito Santo. È per l'azione dello Spirito Santo che l'uomo trascende se stesso, e vive la vita stessa divina.

Per renderci conto di quello che è l'operazione dello Spirito di Dio nell'uomo e nella storia umana, dobbiamo rifarci a quella che è stata l'opera sua più grande: il concepimento del Verbo nella nostra natura. Anche questa sera, fra poco, nel Credo noi diremo: "e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno di Maria Vergine, e si è fatto uomo".

Quest'azione dello Spirito Santo continua sempre in ognuno di noi: generare in noi la "forma" di Cristo; farci, plasmarci ad immagine di Cristo. Che cosa è tutta la storia del mondo? Quale contenuto ha? Per noi credenti uno solo: la storia non ha altro contenuto che la gestazione del Corpo di Cristo, che è la Chiesa. Una gestazione il cui seme è già posto il giorno di Pentecoste a Gerusalemme. Dentro alle contraddizioni, alle divisioni umane lo Spirito Santo genera la Città di Dio.

2. La pagina del Vangelo appena proclamato ci rivela in che modo lo Spirito Santo introduce la Redenzione di Cristo dentro al mondo e l'uomo dentro al mistero della Redenzione.

Egli lo fa in primo luogo come "Spirito di verità", in quanto ci guida alla verità tutta intera. La verità di cui parla il Vangelo è la Rivelazione che il Padre ci ha fatto in Gesù Cristo, la Rivelazione che è Gesù Cristo: la sua parola, la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione. È lo Spirito Santo che apre il cuore dell'uomo a quest'Evento, ad accogliere questa verità, ad assimilarla per vivere in essa e secondo essa. Carissimi fratelli e sorelle, il primo dono della redenzione di Cristo e di cui noi ci appropriamo per opera dello Spirito Santo è la verità. La persona umana ha in primo luogo bisogno di essa, poiché la radice di ogni nostro male è di allontanarci dalla verità contenuta nella Parola di Dio, che crea e governa il mondo. Non solo, ma il considerare impossibile il conoscere la verità o il negarne perfino l'esistenza riducendo tutto l'immenso questionare umano ad un gioco di opinioni, è ciò che perde l'uomo. Lo Spirito Santo rigenera l'uomo in Cristo perché guida l'uomo alla verità tutta intera che è Cristo medesimo.

Egli, ci dice ancora Gesù nel Vangelo, ci rigenera in Cristo, perché agisce sempre come "testimone di Cristo": "egli mi renderà testimonianza"; "(Egli) non parlerà da Sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito". Il testimone è colui che in un processo è chiamato a deporre affinché si sappia come sono andate le cose e si ristabilisca la giustizia. La storia è un immane processo che si sta svolgendo, in primo luogo nel cuore dell'uomo, contro Cristo,

contro la sua pretesa di essere l'unico Salvatore dell'uomo. È in questo processo che lo Spirito Santo dentro al cuore dell'uomo, nella coscienza morale dell'uomo testimonia a favore di Cristo. Come? Facendo intimamente capire che in Lui l'uomo trova la pienezza della vita vera, garantendo che Gesù è glorificato presso il Padre. Tutta l'attività dello Spirito è relativo a Cristo, poiché essa ha un solo scopo: l'adesione sempre più profonda dell'uomo a Cristo.

3. "Fratelli, camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne". Le parole di S. Paolo descrivono un fatto che noi possiamo constatare in noi e fuori di noi. L'opera dello Spirito tesa ad introdurre ogni uomo e tutto l'uomo nel mistero di Cristo, incontra nella nostra realtà umana resistenza ed opposizione. Ciò è dovuto al fatto che la persona può esercitare la sua libertà in due modi opposti: o come sottomissione o come resistenza all'azione salvifica dello Spirito Santo. Sono due modi di configurare la propria esistenza: nella verità in cui lo Spirito Santo ci introduce o nella menzogna di chi vuole essere la misura ultima di se stesso.

Questa contrastante configurazione delle proprie esistenze non ha solo una dimensione interiore e soggettiva. Essa ha anche una dimensione esteriore e sociale, divenendo anche scontro di culture: fra una cultura della vita e della persona ed una cultura della morte e delle cose.

È dentro a questo scontro, personale e sociale, che continua ad accadere, anche oggi l'avvenimento della salvezza e si compie la promessa del Signore: "riceverete lo Spirito Santo". Questo dono viene fatto sempre e la Chiesa lo trasmette: lo Spirito Santo che dona la vita e "viene in aiuto alla nostra debolezza" (Rom 8,26).

24 giugno 2006 - Presa di possesso del Titolo Cardinalizio - Roma

Cerimonia con S. Messa solenne in occasione della presa di possesso del Titolo Cardinalizio

S. Giovanni Battista dei Fiorentini in Roma, 24 giugno 2006

1. "Io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali".

La persona e la parola di Giovanni Battista è rimasta indelebile nella memoria della Chiesa che, dopo la Madre di Dio, lo venera più di ogni altro santo celebrandone – caso unico nella Liturgia – sia il giorno della nascita sia il giorno del martirio.

C'è una ragione profonda per la Chiesa di custodire con tanta cura ed onore la memoria di Giovanni. In lui essa si rispecchia e vede in un qualche modo la figura della sua missione. Giovanni è totalmente relativo a Cristo; egli esiste unicamente per indicare Cristo; la sua

identità è definita dall'essere il pre-cursore di Cristo; la sua auto-coscienza è colma fino all'orlo della missione di mostrare Cristo. "Ecco" egli dice "viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali". Quando i suoi discepoli si rattristano vedendo oscurarsi la figura del loro maestro, Giovanni dà la più bella definizione della sua identità: "chi ha la sposa è lo sposo; l'amico dello sposo gode di vederne la loro unione".

Carissimi fedeli, Giovanni ci fa comprendere il grande mistero della Chiesa. Essa è semplicemente la presenza di Cristo nel mondo: ne è il sacramento. Essa è sulla terra il sacramento di Gesù Cristo, come Gesù Cristo stesso è nella sua umanità il sacramento di Dio: "l'immagine del Dio invisibile" [Col. 1,15].

Come tutta la ragione d'essere di Giovanni fu di mostrare la presenza di Cristo nel mondo, così tutta la ragione d'esser della Chiesa è di rivelarci Cristo, di condurci a Lui, di comunicarci la sua stessa vita. In una parola: di metterci in rapporto personale con Lui.

Da ciò derivano due conseguenze importanti che ad uno sguardo superficiale sembrano contraddirsi, ma che in realtà convivono pacificamente nel cuore dei credenti.

La prima è che data la sua natura sacramentale, la Chiesa rimanda sempre a Cristo. Meditando sulla definizione che Giovanni diede di se stesso: "voce di uno che grida nel deserto", Agostino commenta: "Voce è Giovanni, mentre del Signore si dice: "in principio era il Verbo"; Giovanni è voce per un po' di tempo, Cristo invece è Verbo eterno fin dal principio".

Così è della Chiesa: "per definizione è cosa diafana, si annulla davanti a ciò che significa, come il vocabolo che non sarebbe niente se non conducesse dritto all'idea" [H. De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book, Milano 1979, pag. 135].

La seconda è che questo segno che è la Chiesa, non potremmo mai trascenderlo e come abbandonarlo, ritenendolo provvisorio. Esso permane necessario sempre per l'umanità e per ciascun uomo, poiché è solo per suo mezzo che noi raggiungiamo la realtà di cui è segno. Chi ipotizzasse un incontro con Cristo senza la mediazione della Chiesa ben presto si incontrerebbe in realtà con l'idea che lui si è fatto di Cristo e non con la sua persona. Certo non tutto ciò che nella Chiesa è carnale è divino, ma certamente il Mistero di Dio mi incontra oggi nella carne della Chiesa. Essa non ritiene mai di poter dimenticare la persona e l'insegnamento di Giovanni.

2. Carissimi fedeli, sono venuto a "prendere possesso" del Titolo cardinalizio che il S. Padre mi ha assegnato.

Voglio ancora una volta ringraziarlo per avermi assegnato una chiesa tanto ricca di arte e di storia. E ringrazio il Parroco per l'amabilità con cui mi ha subito accolto e tutti voi, carissimi parrocchiani, assieme ai fedeli venuti da Bologna ed agli amici romani presenti.

L'atto che stiamo compiendo è carico di significato. Con voi sto celebrando la prima Eucarestia come "Prete romano", inserito nella Chiesa "che presiede alla carità" ed in una particolare partecipazione alla sollecitudine pastorale del S. Padre nell'Urbe.

Si rafforza l'unione fra la mia persona e il Vescovo di Roma, ed attraverso di me l'unione della Chiesa di Dio che è in Bologna con il S. Padre. È questo il significato più profondo dell'atto che stiamo compiendo, della "presa di possesso del Titolo". E quanto più si accresce la nostra unione – mia e della Chiesa che mi è stata affidata – con la Sede petrina, tanto più io ed essa potremo godere dei beni della salvezza. Per me e per la Chiesa di Dio in Bologna oggi questo luogo sacro diventa il segno visibile di questa unità più profonda. Sia benedetto il Signore ed il suo santo Precursore!

Carissimi, amiamo profondamente la Chiesa poiché nel mare della vita essa ci guida al porto della beatitudine. Come dice un antico inno liturgico: *Haec est cymba qua beatitudine tuti vehimur,/ hoc ovile quo tecti condimur,/ haec columna qua firmi nitimur/ Veritatis* [dai Messali di Parigi e Lione: Sol. della Dedicazione].

25 giugno 2006 - XII Domenica per Annum - S. Biagio di Casalecchio di Reno

XII DOMENICA PER ANNUM (B)
S. Biagio di Casalecchio di Reno, 25 giugno 2006

1. La narrazione evangelica appena proclamata custodisce la memoria di un fatto realmente accaduto perché esso istruisce continuamente la Chiesa in ogni tempo, e nella Chiesa ciascuno di noi.

In primo luogo la pagina evangelica svela l'identità di Gesù, solleva – per così dire – un poco il velo dal mistero nascosto della sua persona. Nella prima lettura avete sentito quali parole pronuncia Dio creatore nel momento in cui crea il mare: "gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte ...". Parole che affermano il potere assoluto di Dio sulle forze della natura. Le parole di Dio creatore riecheggiano nelle parole che Gesù dice al lago e al vento: "Taci, calmati. Il vento cessò e vi fu grande bonaccia". Si comprende quindi la reazione degli Apostoli: "e furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: chi è dunque costui, al quale anche il vento ed il mare obbediscono?"

Si coglie il senso della narrazione evangelica in modo più profondo, se teniamo presente che nel mondo medio-orientale in cui viveva Gesù, il mare in tempesta era una delle grandi metafore e segni della presenza in mezzo agli uomini di potenze avverse al loro bene: potenze oscure, invincibili. Ed è proprio al livello di questo più profondo significato che la pagina evangelica ci dona il suo secondo fondamentale messaggio strettamente connesso al primo: secondo significato che riguarda noi, la nostra esistenza.

Proviamo ora a posare la nostra attenzione sulla persona degli apostoli: che esperienza vissero quella notte? Di una grande paura. Essi si sentirono in preda ad un potere, ad un complesso di forze ostili ed invincibili: esposti alla morte inevitabile. Si sentirono nella furia

degli elementi, piccoli frammenti, fragili foglie destinate ad essere inesorabilmente disperse per sempre.

Ad uomini in questa condizione Gesù fa una domanda singolare: "perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?" Fate bene attenzione: la paura è la conseguenza della mancanza di fede; la poca fede genera sempre una grande paura. Gli Apostoli sono messi di fronte ad un fatto: ciò che insidia l'uomo, i poteri che lo avversano sono vinti da Gesù e l'uomo credendo a Lui – cioè ponendo in Lui la sua fiducia – non deve più temere nulla. Gli apostoli hanno vissuto in se stessi questa esperienza.

2. Carissimi fedeli, fra poco noi compiremo un gesto molto significativo: benediremo la prima pietra sulla quale, in un certo senso, edificheremo il nuovo tempio. La "pietra angolare", ci insegna la Liturgia, è la persona di Cristo. Nel rito che compiremo, noi daremo figura ad una realtà profonda: la comunità cristiana, ogni fedele, in essa fonda la costruzione della sua vita sulla persona di Cristo Risorto. Siamo fondati e radicati in Lui.

La pagina evangelica quindi ci aiuta a capire il rito che compiremo e viceversa. Gli Apostoli ebbero paura perché non si appoggiarono a Cristo. La nostra esistenza è esposta ad ogni sorta di pericoli. A volte ci sentiamo come in balia di forze ostili più forti di noi e abbiamo paura. Anche a ciascuno di noi oggi il Signore dice: "perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?". La fede in Cristo, appoggiandoci su di Lui, vince le nostre paure. Ci sentiamo protetti da un Amore onnipotente.

25 giugno 2006 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo - Cattedrale

SOLENNITA' DEI SS. PIETRO E PAOLO **Cattedrale, 25 giugno 2006**

1. "Fa che la tua Chiesa segua sempre l'insegnamento degli apostoli dai quali ha ricevuto il primo annuncio della fede".

All'inizio di questa celebrazione eucaristica in onore del beato apostolo Pietro, titolare della nostra Chiesa Cattedrale, abbiamo chiesto al Padre di ogni grazia di essere sempre fedeli all'insegnamento degli Apostoli. L'abbiamo chiesto per tutta la Chiesa: lo chiediamo in modo particolare per la nostra Chiesa di cui questo tempio è il segno visibile. Mentre preghiamo siamo introdotti ad una comprensione più profonda del Mistero della Chiesa.

Perché è così necessaria la nostra fedeltà all'insegnamento degli Apostoli? Così necessaria che una delle proprietà essenziali della Chiesa è la sua apostolicità. E l'apostolicità consiste

precisamente nella fedeltà all'insegnamento e alla prassi degli Apostoli, attraverso i quali viene assicurato il legame storico e spirituale della Chiesa con Cristo.

Lasciando visibilmente questo mondo, il Signore Gesù ha affidato la comunità dei suoi discepoli ai dodici Apostoli e lungo i secoli ai loro successori. È attraverso gli Apostoli e di loro successori che lo Spirito Santo rende presente Cristo ai suoi discepoli di ogni tempo e luogo. È Cristo che ci parla mediante loro; è Cristo che celebra i santi sacramenti per mezzo di loro; è mediante la loro sollecitudine pastorale che Cristo continua a prendersi cura del suo gregge. Quando la Chiesa segue l'insegnamento degli Apostoli, essa in realtà segue il suo Pastore, Cristo Gesù.

Ma non c'è dubbio che l'Apostolo che svolge un servizio unico e preminente a Cristo per la Chiesa, è Pietro: dopo Gesù, Pietro è la persona di cui si parla più frequentemente negli scritti del Nuovo Testamento.

È dolce e doveroso allora oggi, nella celebrazione solenne della sua memoria, seguirne l'itinerario di fede come ci è narrato nella S. Scrittura.

Questo itinerario inizia colla chiamata da parte di Gesù. Ed il modo con cui essa avviene, prefigura già la collocazione e la missione di Pietro nella storia della nostra salvezza. Gesù è in riva al lago; è circondato da tanta folla che per poter parlare chiede di salire su una barca che col suo pescatore si trovava a riva. È la barca di Pietro: essa diventa la cattedra di Gesù. E dopo una pesca miracolosa, Pietro si sente dire: "sarai pescatore di uomini" [Lc 5,10]. Egli risponde e diventerà tale.

2. Ma il momento più intenso del suo itinerario di fede è narrato nel Vangelo che abbiamo appena ascoltato.

Gesù rivolge due domande, come avete sentito, agli Apostoli. Colla prima vuole sapere che cosa dice di lui la gente. Ma questo non basta a Gesù. Egli interpella gli Apostoli; desidera che si coinvolgano personalmente nel rapporto con lui. Ed è Pietro che riceve in quel momento una particolare ed intima rivelazione dal Padre, alla luce della quale egli ha per un momento la percezione del mistero di Cristo.

La professione di fede fatta da Pietro porta in se stessa come in germe la futura professione di fede di tutta la Chiesa. Essa è fondata su quella professione come una casa su solida pietra; essa è stabilita su questa professione.

Tuttavia l'itinerario della fede di Pietro sarà ancora lungo e faticoso; conoscerà perfino il tradimento ed il pianto amaro di una promessa non mantenuta di amicizia.

Alla fine si ha il capolinea di questo itinerario: capolinea la cui narrazione non finisce di stupirci e commuoverci. È il dialogo riferito alla fine del Vangelo di Giovanni. Gesù chiede a Pietro semplicemente se lo ama, e Pietro ben consapevole ormai della sua fragilità risponde: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo". Ed in quel momento Pietro riceve in consegna l'intero gregge di Cristo. Ormai è pronto per questo servizio. Passato attraverso l'esperienza tragica della sua fragilità, egli ormai ha imparato che può solo fidarsi della continua vicinanza di Cristo. È questa la sua forza.

Giunto ormai alla fine della sua vita, egli potrà rivolgere ai suoi fedeli una grande parola di conforto, indicando loro quale è la vera fonte della nostra gioia: la fede in Cristo e l'amore a Lui. Pietro rivolge le stesse parole questa sera anche a noi: "Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in Lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime" [1Pt 1,8-9].

Ed a noi pastori dice: "pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge" [5,2-3].

4 luglio 2006 - Matrimonio e laicità dello Stato - Valencia

"Matrimonio e laicità dello Stato"

Relazione alla Sessione Inaugurale del Congresso Teologico-Pastorale Internazionale Valencia (Spagna), 4 luglio 2006

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima cercherò di mostrare la bontà, la preziosità etica dell'istituto matrimoniale. Non del sacramento, ma dell'istituto matrimoniale in quanto tale. Il mio quindi è un discorso che si rivolge a tutti, credenti e non credenti.

Nella seconda parte cercherò di mostrarvi quale è oggi in Occidente la vera "materia del contendere" quando la contesa civile ha per oggetto il matrimonio.

Terminerò con alcune riflessioni generali per accennare ai fondamentali orientamenti che dovranno ispirare la nostra promozione e difesa della dignità del matrimonio.

1. IL BENE DEL MATRIMONIO

Questa prima parte della mia riflessione si fonda su una lettura – interpretazione di una fondamentale, originaria esperienza umana. Essa (esperienza) può essere semplicemente denotata nel modo seguente: *la persona umana è uomo e donna*. La bontà propria del matrimonio, la sua intima preziosità è racchiusa interamente in questo semplice fatto: *l'humanum* si realizza in due modalità diverse, mascolinità – femminilità.

Questo fatto chiede di essere letto ed interpretato al fine di scoprirne la verità [il lògos, direbbero i greci] e quindi il significato.

È un'interpretazione che può essere fatta "partendo dal basso", per così dire: il di-morfismo sessuale è un caso particolare di una legge biologica generale, la modalità propria con cui salendo nella scala dei viventi le specie si perpetuano. È così negli animali; è così nell'uomo.

Ho parlato d'interpretazione "dal basso" nel senso che questo modo d'interpretare la sessualità umana ne rifiuta l'irriducibilità alla natura, al *bios*. Nega una sua significatività propriamente umana. Sul piano pratico la conseguenza è che non si può escludere in linea di principio la sostituibilità dei processi procreativi naturali con procedimenti procreativi artificiali. E gli uni e gli altri sono infatti eticamente neutri, indifferenti.

Esiste anche un'interpretazione che è opposta alla precedente, e che potremmo chiamare "culturale": il [significato del] dimorfismo sessuale è un prodotto puramente culturale; è l'opera della cultura senza alcun fondamento nella [natura della] persona. Ne deriva che ogni cultura sessuale è ingiudicabile dal punto di vista etico; è inconfutabile con ogni altra cultura sessuale; non esiste una istituzionalizzazione dell'esercizio della sessualità da ritenersi migliore di un'altra: l'istituzionalizzazione matrimoniale [etero-sessuale] ha lo stesso valore etico dell'istituzionalizzazione omosessuale.

A guardare le cose più in profondità, noi vediamo che sia l'interpretazione biologista sia l'interpretazione culturale hanno un presupposto fondamentale in comune: la persona umana nella sua concretezza non ha in sé e per sé una sua propria bontà, così che non esiste in linea di principio la possibilità di scriminare una realizzazione vera della soggettività umana da una realizzazione falsa. Insomma, non esiste una verità circa il bene della persona, che non sia meramente prodotto del consenso sociale: *consensus facit verum*.

Tutto questo non va mai dimenticato nel discorso che stiamo facendo e meriterebbe ben più ampio sviluppo, ma devo ritornare al nostro tema.

Ambedue queste interpretazioni devono essere giudicate alla luce dell'esperienza che ciascuno fa di se stesso; ciascuno è testimone di se stesso a se stesso, ed alla fine ogni interpretazione dell'uomo deve essere confrontata con questa testimonianza. Vorrei ora semplicemente aiutarvi ad ascoltare questa testimonianza: per non dilungarmi troppo lo faccio solo per accenni. È quindi l'invito seguente: ascolta che cosa dici a te stesso di te stesso!

L'uomo posto di fronte alla donna e la donna di fronte all'uomo vede in essa/in esso un "altro se stesso/a": alterità [è un altro/a] ed identità [se stesso/a]. È questa un'esperienza che l'uomo non vive né quando è di fronte alle cose o agli animali: sono un "altro", ma non sono "se stesso". Ed ancor meno quando il credente è di fronte a Dio: è il totalmente Altro.

L'alterità nell'identità è la ragione ultima della inclinazione sociale della persona umana; è come la sorgente da cui sgorga la vita umana associata. L'esperienza della propria umanità limitata dalla e nella propria "forma" [maschile/femminile] spinge il soggetto ad una "comunione" con l'altro/a, nella quale [comunione] solamente l'*humanum* è pienamente realizzato e manifestato. È questo il punto centrale di tutta la nostra riflessione.

Esiste un legame fra uomo e donna costituito dalla partecipazione alla stessa natura umana; esiste una reale – naturale – differenziazione nella realizzazione della stessa natura umana: l'*humanum* nella sua intera verità e bontà è l'unità nella salvaguardia della diversità di uomo e donna.

Voglio sottolineare che si tratta di una comunione nella natura; che si tratta del riconoscimento dell'altro/a nella sua naturalità. Se infatti la comunione fosse solo a livello spirituale, a causa della sola partecipazione alla stessa razionalità, il sociale umano sarebbe sempre insidiato dal pericolo di costruirlo solo fra persone che posseggono quelli che si è deciso siano i caratteri della razionalità. E sappiamo che lungo la storia sono state soprattutto le donne e i bambini ad essere esclusi da una piena ospitalità nel sociale umano, precisamente a causa di quella falsa dialettica sociale.

Il "diverso" originario è la donna nei confronti dell'uomo e l'uomo nei confronti della donna. E pertanto se il riconoscimento della diversità non è in primo luogo riconoscimento della diversità della sessualità umana il sociale umano resta sempre esposto al rischio di discriminazioni ingiuste. Proprio perché il tutto dell'*humanum* è presente potenzialmente nella particolarità di ciascuna diversità, la pienezza della persona si realizza nella loro unità.

L'uomo è per la donna e la donna è per l'uomo poiché solo uomo e donna dicono la verità intera della persona umana.

L'intrinseca bontà o valore dell'istituto matrimoniale consiste precisamente in questo: esprime-realizza in radice nell'unità uomo-donna l'*humanum* nella sua interezza. Bontà e preziosità che non si trova in nessun'altra relazione sociale.

Tocchiamo un punto fondamentale della vicenda umana e della sua comprensione. Provo a dirlo in modo breve e per quanto riesco semplice.

All'origine, al "principio" della vicenda umana non stanno tante unità chiuse in se stesse. Sta una dualità; un rapporto: un uomo e una donna. Il dato umano originario non è l'identità, ma la relazione; la "figura" dell'incontro non è il contratto di individui originariamente estranei, ma è l'incontro nell'amore fra due persone diverse: uomo e donna. Questa lettura profonda della realtà umana ultimamente ci è stata insegnata dalla Lett. Enc. *Deus caritas est*.

Ma questo non è ancora tutto. Se riflettiamo con maggior attenzione, vediamo che nel matrimonio ha origine e si rispecchia l'intera dialettica sociale. Essa infatti è costituita dalla realizzazione di comunità nelle quali la diversità è affermata senza divisione e l'unità è costruita senza discriminazione. Il sociale umano non è un "universale astratto", ma un "universale concreto". Originariamente ciò si dà nella relazione coniugale. Essa è l'archetipo di ogni relazione sociale: prima *societas in coniugio*, dicevano già i latini.

2. LA CONTESA ATTUALE

Non c'è dubbio che la percezione chiara del valore, della preziosità propria del matrimonio si va oggi gradualmente oscurando. Il fatto a mio giudizio più emblematico di questo oscuramento è stato che il 18 gennaio 2006 con 468 voti a favore, 149 contrari e 41 astenuti il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione che invita ad equiparare le coppie omosessuali a quelle fra uomo e donna e condanna come omofobici gli Stati e le Nazioni che si oppongono al riconoscimento delle coppie gay.

Questo fatto non era mai accaduto nella storia della umanità. Il rapporto omosessuale è sempre stato ed è anche oggi diversamente giudicato dal punto di vista del comportamento personale. Ma il problema di cui stiamo parlando non è per niente questo. È il seguente, anzi, i seguenti: *perché si è giunti a questa richiesta? che cosa stiamo rischiando in essa?*

Alla prima domanda rispondo: la richiesta di equiparare negli ordinamenti giuridici matrimonio, unioni di fatto e convivenze omosessuali è il punto di arrivo coerente con una falsa concezione di laicità dello Stato. Cercherò ora di mostrarvi brevemente questo cammino.

Ogni concezione della propria sessualità ha uguale diritto di essere praticata. Questa affermazione è l'applicazione di un principio basilare delle nostre società liberali: *il principio di autonomia*. Unico limite che si deve porre è quando la realizzazione della propria concezione della sessualità viola diritti soggettivi di terzi: pedofilia e stupro.

Nessuna pratica della sessualità deve essere trattata dalle leggi meglio di un'altra, poiché se così fosse, la parzialità di trattamento sarebbe ingiusta comportando una scelta ideologica. Questa seconda affermazione è l'applicazione dell'altro principio basilare delle nostre società liberali: *il principio di uguaglianza*.

Se vogliamo custodire quindi i due pilastri della nostra società occidentale, autonomia ed uguaglianza, il matrimonio ed altre forme di realizzazione della propria sessualità devono essere trattate dalla legge con uguale trattamento.

In teoria, la legge civile nei confronti di comportamenti socialmente rilevanti ha a disposizione cinque possibilità: punizione, tolleranza, ignoranza, rispetto, condivisione. Lasciamo subito fuori della nostra considerazione la prima e la seconda, che non hanno nulla a che fare col tema che stiamo trattando. Poiché la società non può costituirsi senza rispettare e condividere l'istituto matrimoniale, si propone che uguale rispetto e condivisione la legge civile deve avere nei confronti degli altri modi di realizzare la propria sessualità in concreto. Cioè: matrimonio, convivenze di fatto, convivenze omosessuali esigono da parte della legge uguale rispetto e condivisione. È importante notare che l'uguaglianza nel rispetto e nella condivisione esige anche uguaglianza nell'attribuzione delle risorse pubbliche.

Ma al di sotto di questo modo di ragionare c'è una visione sulla quale purtroppo il tempo non mi permette di soffermarmi a lungo. Mi limito a dire: in fondo la radicalizzazione del concetto di laicità, di cui stiamo parlando, nasce da due presupposti.

Il primo presupposto è che nessuna concezione di vita buona è vera in alternativa alla sua contraria. È impossibile qualificare come vera qualsiasi concezione di vita buona e quindi falsa la sua contraria, dal momento che esse esprimono sempre e semplicemente fini e preferenze soggettivamente motivate, e sempre quindi rivedibili. È per questa ragione che nel contesto di questa teoria non si parla di "bene/vita buona", ma di "concezioni di vita buona"; di "concezioni della sessualità", volendo così connotare una necessaria pluralità fino al limite [anche se non sempre né necessariamente] della mera soggettività. Insomma: una verità circa il bene della persona e della società o non esiste [relativismo etico] o non può essere razionalmente affermata e dimostrata [agnosticismo etico].

Corollario di questo primo presupposto: qualunque scelta [legislativa, amministrativa...] a favore dell'una concezione piuttosto che dell'altra diventa inevitabilmente parzialità ingiusta e violazione dell'autonomia del soggetto. Dunque: completa equiparazione fra matrimonio, coppie gay, unioni di fatto.

Il secondo presupposto è che deve essere possibile organizzare la vita associata prescindendo imparzialmente dalle varie concezioni di vita buona, attraverso proposte universalmente condivisibili perché giustificabili senza riferimento a nessuna delle varie concezioni di vita buona, ma anche attraverso proposte che non sono meramente formali o procedurali. Il concetto di "giustizia" denota precisamente questa modalità di organizzare la vita associata: la vita [associata] giusta è la vita progettata secondo questa modalità. Dunque: ogni "pezzo" con cui è stato costruito l'edificio matrimoniale – coniugalità, genitorialità ... – deve essere sostituito da "pezzi" non derivabili da nessuna concezione della sessualità. Non più "coniugi", ma "partners"; non più "padri-madri", ma "genitore A – genitore B". Alla qualità propria della relazione deve subentrare la neutralità della medesima.

Vorrei ora rispondere brevemente alla seconda domanda: *che cosa stiamo rischiando?* Una messa in crisi senza precedenti dell'istituto matrimoniale, che accompagnerà la costruzione di una società di estranei gli uni agli altri. La torre di Babele diventerà ogni giorno più la "cifra" dei nostri edifici sociali.

Assisteremo, in primo luogo, ad una messa in crisi senza precedenti dell'istituto matrimoniale.

Anche se non raramente negata nella teoria giuridica, la rilevanza educativa della legge civile è un fatto. Essa contribuisce non raramente e non superficialmente a formare l'ethos pubblico e i convincimenti della ragione pubblica. Ciò è particolarmente vero per l'istituzione matrimoniale (desumo la riflessione seguente dal sito www.zenit.org).

La legge può configurare la comunità coniugale come una forma di comunione sessuale-affettiva cui i singoli sono liberi di accedere, ma la cui definizione non è a disposizione di chi si sposa: non può essere formulata e riformulata a piacimento. Oppure la legge può decidere, attraverso l'equiparazione di cui parlavo, che il matrimonio ricevuto dalla tradizione è frutto di mera convenzione sociale e che pertanto il matrimonio può essere pensato e realizzato nei modi corrispondenti ai desideri, interessi e scopi propri di ogni individuo.

Il risultato della seconda scelta giuridica non sarà a lungo termine che nell'ethos e nella ragione pubblica matrimonio ed altre forme di convivenze avranno la stessa stima e riconoscimento? Il risultato sarà che l'equiparazione di fatto sosterrà quelle visioni dell'uomo che non sono ospitali vero la monogamia, e che alla fine potrebbe minare l'istituzione matrimoniale alla base.

Il prof. Joseph Raz ha scritto: "la monogamia, ammesso che rappresenti l'unica valida forma di matrimonio, non è alla portata dell'individuo. Per poterla vivere, essa richiede una cultura che la riconosce e che la sostenga attraverso l'atteggiamento del settore pubblico e delle istituzioni".

Ovviamente Raz non intendeva dire che la persona in qualsiasi ordinamento giuridico non possa essere capace di comprendere e di scegliere il matrimonio. Egli pensa - e consento con lui - che il matrimonio è un istituto "fragile" se non è sostenuto dalle leggi e dalle istituzioni. L'orientamento della ragione pubblica è decisivo per difendere il matrimonio. La mia tesi è che l'equiparazione matrimonio – unioni di fatto – coppie gay costituisce una rinuncia a questa difesa, e quindi una abdicazione alla promozione del bene umano comune.

Ma c'è qualcosa di molto più grave in questa vicenda. Lo esprimerei nel modo seguente. Negando l'esistenza di relazioni sociali qualitativamente diverse, e misurando la qualità della relazione solo col metro dell'autonomia con cui si pongono, il sociale umano, non solo quello coniugale, è destinato a configurarsi semplicemente come contrattazione di egoismi opposti, coesistenza negoziata di estranei. Non mi è più concesso tempo per fermarmi su questo punto.

3. CONCLUSIONE: l'emergenza educativa

Voglio concludere con due ordini di riflessione. Il primo. L'uomo resta affascinato e come rapito, anche se nel suo cuore dimorassero pregiudizi insuperabili sul piano razionale, dalla bellezza e dalla santità. La santità infatti che altro è se non lo splendore della verità e della bontà propria della persona umana? È lo splendore dell'amore coniugale che rifulge oggi ancora in tante coppie, che disperderà la nebbia di ideologie devastanti: e lo faranno semplicemente vivendo.

L'altra riflessione, ed ultima. Mentre costruivo questi pensieri avevo costantemente presente i giovani. E mi chiedevo continuamente: che ne è di loro?

Non esito a dire che oggi nella nostra società occidentale la principale emergenza è l'emergenza educativa: un'intera generazione di adulti non sa più educare un'intera generazione di giovani. E la ragione è semplice e grave. Educare significa introdurre alla realtà e la chiave che apre la porta è la ragione, una ragione che non rinunci a se stessa, a prendersi carico di tutte – nessuna esclusa – le domande che la realtà pone. Forse ciò che i giovani chiedono quando invocano di essere educati, è semplicemente di essere ancora ricondotti a quell'esperienza originaria che Tommaso chiamava: apprehensio entis. Cioè: accogliere la realtà che ci è data in un atto che è sinteticamente di intelligenza, di libertà, di amore.

Abbiamo un grande compito: ricostruire un forte legame educativo dentro e fuori le famiglie. Perché la devastazione dell'umano cui assistiamo non è fermata da inutili lamenti ed inefficaci parole, ma dalla ri-generazione educativa di persone umane veramente libere e liberamente vere. Ancora una volta alla Chiesa è chiesto di generare l'uomo in Cristo.

FESTA DI S. CLELIA

Le Budrie, 13 luglio 2006

1. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra.". Cari fedeli, siamo qui riuniti questa sera per associare anche la nostra lode a quella che Gesù fa salire al Padre "perché ha tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le ha rivelate ai piccoli". Quali cose? I segreti del regno di Dio; le verità che sono via sicura alla piena beatitudine del cuore. A Clelia questi segreti e queste verità sono state rivelate, perché al Padre piace dirle ai piccoli.

Il fascino che la sua persona emana è dovuto alla presenza in essa di una grandezza straordinaria dentro alla vicenda ordinaria di un'umile ragazza delle campagne bolognesi del XIX secolo.

Avete sentito le parole che la sposa dice al suo sposo: "mettimi come sigillo sul tuo cuore; come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore".

Certamente queste parole sante ci ricordano un fatto ben noto nella vita di Clelia. Poco più che analfabeta, ella ci ha lasciato un solo piccolo scritto che portava sempre con sé sul suo cuore, uno scritto che era un'infuocata dichiarazione d'amore al suo Sposo divino. Ma le stesse parole divine ci introducono anche nel vero "segreto" della grandezza di Clelia.

Miei cari fedeli, non ciò che facciamo misura la grandezza della nostra persona e della nostra vita, ma l'amore con cui lo facciamo. Ciascuno di noi vale tanto quanto è capace di amare. Il Figlio di Dio si è fatto uomo per insegnarci la scienza dell'amore. La costruzione della cupola di S. Pietro davanti a Dio può valere meno che la decisione del bambino di compiere un "fioretto" per amore di Gesù, se l'amore che ha spinto Michelangelo alla sua opera è stato minore di quello del bambino.

Il segreto della vera grandezza di Clelia è questo: ella aveva imparato la scienza dell'amore, e l'ha praticata nell'ordinarietà di una vita agli occhi degli uomini poco significativa. Altri uomini, altre donne in quegli'anni erano importanti; la scena del gran teatro del mondo era occupata da altre rappresentazioni. Ma agli occhi di Dio ciò che stava accadendo in questa campagna era ben più grande: Dio rivelava Se stesso, i suoi segreti, ad un'umile ragazza dal cuore puro, ed ella poneva sul suo cuore come sigillo il suo Signore. Il risultato è stato che quei personaggi e quelle rappresentazioni sono passate; è rimasta l'esperienza di Clelia, poiché "le cose visibili sono passeggere, quelle invisibili sono eterne" [2Cor 4,18].

Tutto alla fine passa; al termine della vita saremo giudicati solo sull'amore. "Nonostante le molte istruzioni ricevute, noi restiamo ancora a bocca aperta davanti ai beni della vita presente... Questi sembrano dare lusso e splendore alla vita presente, ma ho detto "sembra", perché in realtà non sono altro che ombra e sogno" [S. Giovanni Crisostomo].

2. Ancora giovanissima Clelia era già chiamata da tutti "Madre". L'amore vero è sempre fecondo e suscita la vita. Questa sera, celebrando i divini misteri, vogliamo porci nello spazio della maternità di Clelia.

In primo luogo voi, sue figlie generate dal suo carisma, Minime dell'Addolorata. Siete le custodi del messaggio di Clelia. Sono testimone della vostra dedizione, nascosta e grande, a chi è piccolo e a chi è nel bisogno, nelle nostre parrocchie. Siete una ricchezza inestimabile della Chiesa di Bologna e suo tesoro incomparabile. Continui ad emanare dalla vostra

persona il fascino di una Presenza, immensa ricchezza dentro alla breve misura di esistenze nascoste ed ordinarie.

Nello spazio della maternità di Clelia ci poniamo questa sera noi pastori, perché ella ci ottenga dal Signore di custodire sempre la memoria viva del dialogo fra Gesù e Pietro: "mi ami tu? - sì, Signore, tu sai che ti amo - pasci le mie pecorelle". Non si può essere pastori se non abbiamo appreso la scienza dell'amore.

Nello spazio della maternità di Clelia pongo questa sera anche voi, sposi. Avete ricevuto un grande dono ed il mondo oggi ha bisogno più che mai di saperlo: il dono di potervi amare per sempre. Rifulga nelle vostre persone la bellezza, la bontà di una donazione reciproca vera di cui ogni uomo ed ogni donna che si sposa non può non sentire desiderio struggente. Ma pongo soprattutto voi, giovani nello spazio della maternità di Clelia. Chiedete che vi ottenga occhi limpidi e cuore puro, perché possiate comprendere che c'è un solo modo di realizzarsi: donarsi. La capacità di donarvi è la misura della vostra libertà. La Chiesa ha bisogno della vostra generosità.

"La figlia del re è tutta splendore, gemme e tessuto d'oro è il suo vestito. È presentata al re in preziosi ricami". È della Chiesa che il salmo parla. La nostra Chiesa, la Chiesa di Bologna, possa presentarsi al re "tutta splendore": splendida del dono della verginità consacrata; del tesoro del ministero pastorale; della gemma preziosa dell'amore santo degli sposi; della dedizione generosa a Cristo dei suoi giovani. Così sia.

15 agosto 2006 - Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria - parco di Villa Revedin

Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria 15 agosto 2006, parco di Villa Revedin

1. "Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Miei cari fedeli, la verità della parola dell'Apostolo oggi è mostrata dal fatto che celebriamo: la Beata Vergine Maria, terminato il corso della sua vita terrena, non conobbe la corruzione ed il disfacimento del sepolcro, ma fu introdotta subito nella vita eterna anche col suo corpo.

L'Apostolo ci ha appena insegnato che Cristo risorto è "primizia di coloro che sono morti". La risurrezione di Gesù cioè non è un fatto che riguarda esclusivamente lui. Ha il carattere di un inizio: altri condivideranno la sua sorte gloriosa; ha il carattere di una causa: "poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo". La prima persona a ricevere la vita in Cristo è stata la sua Madre; il primo corpo corruttibile a vestirsi di incorruttibilità ed il primo corpo mortale di immortalità [Cfr. 1Cor 15,54] è stato il corpo di Maria. Oggi noi celebriamo la vittoria di Cristo risorto nel corpo glorificato di sua Madre.

È cosa giusta e bella allora che cerchiamo di capire un poco le ragioni profonde per cui Maria venne associata subito alla vittoria di Cristo Risorto sulla morte.

Se leggiamo con fede la S. Scrittura ove si parla di Maria, vediamo che essa ci presenta sempre la Madre di Cristo strettamente unita al suo Figlio. Ella "si è dedicata totalmente alla persona e all'opera del suo Figlio, mettendosi al servizio del mistero della redenzione sotto di lui e con lui Ella ha cooperato alla salvezza umana nella libertà della sua fede e della sua obbedienza" [Cost. dogm. Lumen gentium 56, EV 1/430]. Come dunque la Risurrezione di Gesù è il pieno compimento della nostra redenzione, così anche la cooperazione di Maria doveva concludersi colla glorificazione del suo corpo. Mai come oggi vediamo risplendere la gloria della grazia di Cristo in Maria, e mai come oggi Maria ci indica in Cristo la causa piena della nostra redenzione.

Ma c'è anche una seconda ragione che ci aiuta a penetrare il senso profondo della solennità odierna e suscita nel cuore il bisogno di lodare il Signore. Per nove mesi il corpo di Maria è stato la dimora in cui ha fisicamente vissuto la persona divina del Verbo incarnato: "nel ventre tuo si raccese l'amore", scrive il Poeta. Era dunque giusto che quel corpo in cui aveva abitato l'incorruttibile gloria di Dio non conoscesse la corruzione del peccato.

2. Le celebrazioni cristiane, miei cari fedeli, non celebrano solo la gloria di Cristo nei suoi Santi Misteri. Esse celebrano anche l'incomparabile dignità della nostra persona, e rispondono al nostro bisogno di sapere, di capire chi siamo. Possiamo allora dire che oggi la fede cristiana celebra anche la dignità del corpo umano; ci insegna la verità del nostro corpo.

L'atto redentivo di Cristo non si propone di salvare la nostra persona solamente nella sua dimensione spirituale, l'anima; esso raggiunge anche il corpo: è redenzione anche del nostro corpo. Maria è assunta in anima e corpo. Quale verità circa l'uomo ci viene così insegnata?

La persona umana non ha semplicemente un corpo; è anche il suo corpo. La persona umana quindi è una persona corporale ed il corpo è un corpo personale. Esso quindi non è semplicemente un ordinato assemblaggio di cellule, un organismo vivente: è la nostra persona stessa. Quando abbracciamo un amico, non abbracciamo un corpo, ma la persona dell'amico; quando guardiamo un corpo, è una persona che vediamo.

Miei cari fedeli, perché vi dico queste cose? Perché nel mondo in cui viviamo c'è un bisogno enorme di vedere la dignità personale del corpo umano. Un approccio esclusivamente scientifico e tecnologico al corpo umano porta devastazione nella dignità della persona. Questi approcci, se e quando diventano esclusivi, conducono infatti a considerare il corpo come "un materiale" a disposizione di tecniche manipolatorie. Non si è chiesto di poter produrre embrioni umani per estrarre da essi cellule staminali? Ma non è neppure necessario riferirci a sofisticati procedimenti di laboratorio. Il corpo della donna non è forse usato per vendere prodotti di ogni genere? La nobilitazione dell'uso puramente ludico della propria sessualità non è un altro indice dell'incapacità di vedere nel corpo la stessa persona?

Miei cari fedeli, forse vi chiederete: ma perché in una solennità che è tutta luce il nostro Arcivescovo parla di queste cose? Avete ragione in un certo senso. Ma la prima lettura –

avete sentito – parla di uno scontro violento fra la "donna vestita di sole" e un enorme "drago rosso". La verità, la bellezza che Cristo dona in pienezza ai suoi fedeli è insidiata quotidianamente, ed io desidero che tutta la vostra persona – corpo ed anima – sia splendente della grazia di Cristo nella sua sublime dignità.

Maria oggi risplende a noi come segno di sicura speranza. Partiamo dunque da questa celebrazione coll'intima certezza di fede che "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti".

3 settembre 2006 - XXII Domenica per Annum

XXII DOMENICA PER ANNUM (B)
Seminario (Min. Istituiti), 3 settembre 2006

1. "Ora dunque, Israele, ascolta le leggi e le norme che io vi consegno, perché le mettiate in pratica". Miei cari fratelli e ministri istituiti, la parola di Dio oggi inizia il suo dialogo con noi, richiamandoci alla verità originaria – al "principio e fondamento" lo chiama Ignazio di Loyola – circa la nostra vita: l'uomo vive se ascolta e pratica la Torah, l'istruzione del Signore. Se noi paragoniamo, come fa il profeta Geremia [cfr.17,5-8], la nostra persona e la nostra vita ad un albero, dobbiamo dire che chi ascolta e mette in pratica l'istruzione del Signore, ha le radici della sua esistenza stese verso la corrente, così che non smette mai di produrre frutti di giustizia e di bene.

È necessario come non mai introdurci in questo dialogo col Signore, ripetendo a noi stessi continuamente l'esortazione dell'Apostolo: "non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente" [Rom 12,2]. Parole appena ascoltate, come "leggi e norme", "legislazione e comandamento", hanno per noi oggi un suono negativo. Le nostre orecchie preferiscono ascoltarne altre, come "autonomia e autogestione" o simili. Ci hanno fatto credere che libertà e obbedienza all'istruzione del Signore sono due grandezze inversamente proporzionali, e che una gestione eteronoma – come sarebbe quella del credente – della propria esistenza, è indegna dell'uomo.

Miei cari fratelli e ministri istituiti, accogliamo con docilità la parola che è stata seminata in noi e che può salvare le nostre anime. Le leggi e le norme insegnateci dal Signore costituiscono il dono amoroso e gratuito della sua istruzione, l'indicazione su come condurre la nostra vita. È un'istruzione che, data la sua origine, ci consente di vivere secondo le regole stesse della divina Sapienza; di diventare partecipi della stessa Sapienza divina, e di avere "la divinità vicina a sé".

Ma quando "le leggi e le norme" del Signore e la sua divina istruzione perdono questo volto di avvertimento salutare e di amoroso invito alla comunione? È il santo Vangelo che ci dona la risposta: una risposta oserei dire che ha qualcosa di tragico. La Legge del Signore cambia volto se, perché e quando cambia il cuore dell'uomo. Quando l'uomo si lascia sedurre nel suo cuore da un progetto di beatitudine propria, costruita cioè senza Dio, ed indipendentemente da lui, in quel preciso momento "la Torah santa, giusta, buona e spirituale, rivelazione della verità e manifestazione del divino progetto di amicizia, si deforma in un "precetto" e in imposizione da osservare" [F. Rossi De Gasperis].

La parola di Dio oggi richiama la nostra attenzione in particolare su una modalità in cui spesso si esprime questa mutazione di attitudine del cuore verso la Legge del Signore. Ascoltiamo: "non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla"; "trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini".

Quando l'uomo non ascolta più l'istruzione del Signore, è perché egli pensa che si deve "aggiungere" o "togliere" qualcosa alla Parola divina. Questa ha bisogno di un completamento umano, poiché essa da sola non basta. La sapienza del Signore è meno sapiente della sapienza umana, che quindi deve elaborare progetti ed aggiornamenti che la rendano – si dice – rispondenti ai bisogni dell'uomo di oggi. È così che si lusinga l'uomo, introducendolo in vie che trascurano il comandamento di Dio.

2. Miei cari fratelli e ministri istituiti, per noi cristiani la santa Torah dell'Altissimo ha preso carne e sangue umani; la divina ed infinita Sapienza ha preso dimora in mezzo a noi; la nostra Legge è Gesù, poiché "la Legge fu data per mezzo di Gesù, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo" [Gv.1,17].

È lo Spirito Santo che, donatoci dal Signore crocifisso risorto, iscrive nel nostro cuore la Santa Torah che è il medesimo Signore crocifisso risorto, e ci trasforma a sua immagine e somiglianza.

È questo l'avvenimento centrale della nuova ed eterna Alleanza. Anzi la nuova ed eterna Alleanza è questo dono dello Spirito Santo, in conseguenza del quale il vero discepolo fa ciò che vuole facendo ciò che deve e fa ciò che deve facendo ciò che vuole. È liberato. In sostanza, la parola di Dio oggi ci consegna la *magna Charta libertatis*.

5 settembre 2006 - Incontro con gli amministratori ed operatori del Cefal di Bologna

Riflessioni sull'educazione oggi

**Testo del saluto all'incontro con gli amministratori ed operatori del Cefal di Bologna
(il Centro di formazione professionale del Movimento Cristiano dei lavoratori)**

5 settembre 2006

Esprimo tutta la mia gratitudine per il vostro invito che mi dona la possibilità di riflettere ancora una volta sul grande tema dell'educazione con chi, come voi, ogni giorno è confrontato con l'emergenza educativa.

Vorrei introdurre la riflessione che andrò poi facendo con due premesse di carattere generale, ma penso non irrilevanti per la nostra tematica.

a. Sono sempre più convinto che ormai ci troviamo di fronte ad una vera e propria emergenza educativa. Emergenza i cui connotati principali mi sembrano i seguenti. Esiste nell'adulto, in chi cioè ha la responsabilità di far fronte all'emergenza, una profonda incertezza sulla stessa necessità o sensatezza dell'atto educativo così come esso era stato pensato e praticato da secoli in Occidente. Inoltre la "agenzia educativa" per eminenza, la famiglia, sta conoscendo una crisi di identità istituzionale quale mai aveva conosciuto prima. A ciò, e non da ultimo, deve aggiungersi la grave incertezza legislativa circa l'istituzione scolastica, il cui percorso di riforma non è ancora giunto ad un approdo sicuro e certo.

Tutto questo è particolarmente vero nel vostro e per il vostro impegno educativo, per le ragioni – né poche né superficiali – che avete detto.

b. La vostra attività educativa si pone per così dire all'incrocio di un complesso di dinamiche, di problemi e di domande. Essa pertanto necessita di essere sostenuta da profonde motivazioni.

Non raramente voi avete a che fare con persone ferite nella loro umanità, quando non devastate o quanto meno minacciate nella loro dignità di persone: ferimenti, devastazioni, minacce provenienti o da fallimenti e/o dispersioni scolastiche; dalla condizione delle famiglie; dalla difficoltà di costruire rapporti umani veri e buoni da parte di chi proviene da culture assai diverse dalla nostra.

L'altra dinamica che attraversa la vostra attività educativa è di carattere sociale ed economico. Di carattere sociale: l'insostenibile "dogma" di una totale separazione fra il bene ed il giusto sta portando le nostre società ad una dequalificazione etica che nel ragazzo e nel giovane soprattutto quello più fragile genera un grave male-essere esistenziale. Di carattere economico: come è stato già detto da voi, la riforma dei Fondi Strutturali Europei accresce l'incertezza di chi con tanto impegno è dedito alla formazione, come fate voi.

Se le mie parole servissero anche solo ad accrescere maggiormente la nostra attenzione, l'attenzione della nostra città al problema educativo, non ci saremmo incontrati invano.

1. La prima riflessione deriva immediatamente dalle premesse appena concluse. La formulo sinteticamente in modo semplice: *l'educazione della persona è sempre possibile; educare comunque si può.*

Questa certezza non può essere seriamente messa in dubbio per almeno due ragioni interdipendenti, correlative.

La prima è che la possibilità dell'educazione è una conseguenza necessaria per chi percepisce che la persona umana è un soggetto libero e non un mero "accidente-incidente" di un incrocio casuale di forze impersonali. Per chi ritiene che l'uomo è un mendicante di verità e di bene e quindi di senso, e che quindi le nostre convivenze non sono solo il parallelogramma di forze egoistiche fra loro contrarie.

La seconda ragione è che la persona umana chiede di essere educata, di essere cioè introdotta dentro alla realtà. Ora questa domanda non è evasa pienamente se si insegna solo un "saper fare": se si riduce l'educazione a formazione. Resta inevasa infatti la domanda di fondo che ogni ragazzo consapevolmente o inconsapevolmente pone: "saper fare", ma in vista di che cosa? Parlare di una logica tecno-scientifica come fosse una sorta di *ethos*, di dimora dalla quale non si esce e dentro la quale non ha senso porsi la domanda di cui sopra, mi sembra negare all'uomo la possibilità di porre domande ultime. Per altro, recenti fatti di pseudo-scoperte dimostrano che il moloch tecno-scientifico è mosso da un ben preciso interesse: quello del guadagno.

Penso che ciascuno di noi non possa non ritrovarsi nelle parole che Platone mette sulla bocca di Socrate: "i nostri ragionamenti riguardano una questione a paragone della quale nessun'altra dovrebbe essere presa più seriamente, anche da parte di un uomo di poca intelligenza. Si tratta della questione del modo in cui si debba vivere" [Gorgia 500 C, 1-4]. Sono parole come queste che costruiscono una vera civiltà, nonostante tutte le difficoltà.

La domanda di educazione coincide precisamente colla domanda sul modo in cui si debba vivere, per vivere bene.

2. La seconda riflessione vi riguarda più direttamente. Voi intendete educare, precisamente insegnando un "sapere fare": come si debba vivere sapendo fare. È una sfida stupenda che voi affrontate, sulla quale si sono già confrontati alcuni fra i più grandi educatori di tutti i tempi. Penso ad esempio a S. Giovanni Bosco.

La situazione culturale a cui accennavo nelle premesse vi costringono, per così dire, ad una visione fortemente ed esplicitamente educativa del vostro lavoro.

Ridurre, pensare la "formazione professionale" come un breve periodo di formazione tecnica – insegnamento del "saper fare" – in vista dell'inserimento nel mondo del lavoro, è oggi quanto meno assai riduttivo. Per almeno due ragioni, una di carattere, diciamo, congiunturale e una di carattere strutturale.

Di carattere congiunturale. Come già dicevo brevemente poc'anzi, sono persone che hanno non raramente bisogno di essere ricostruite nella loro umanità. Non è la loro una ignoranza di "saper fare" solamente; è il bisogno di un incontro che faccia loro presagire la possibilità di una vita vera e buona di cui il loro lavoro è dimensione essenziale.

Di carattere strutturale. Non c'è dubbio che il lavoro è una delle dimensioni costitutive della vita umana, uno dei capitoli ineliminabili dalla biografia di ogni uomo e donna. Esiste una connessione essenziale fra l'essere uomo "ad immagine di Dio" ed il lavorare. La separazione del lavoro dalla persona è contro la dignità dell'uomo; il non "ritrovarsi" della persona nel suo lavoro è uno dei sintomi più chiari di una vita non buona e/o di una società

sbagliata. Tocchiamo qui un tema antropologico di enorme importanza, sul quale ora non posso ulteriormente prolungarmi. Ritrovarsi nel proprio lavoro senza perdersi in esso [immanenza dell'agire nella persona]; non perdersi nel proprio lavoro senza essere estraneo da esso ["trascendenza della persona nei confronti del lavoro]: saper organizzare il lavoro nell'armonia delle due esigenze è la grande sfida posta al sindacato e al politico. Ed anche a voi, cioè alla "formazione professionale".

Ovviamente la vostra competenza e responsabilità è ben diversa da quella del sindacalista e del politico, poiché la vostra è educativa.

Direi che voi lavorate su due ambiti: l'ambito del "saper fare" e l'ambito del "saper vivere"; e non come due ambiti separati ma uniti fra loro. Insegnando "come fare" educate a "come vivere".

3. La terza riflessione è più breve ma non meno importante. Ritengo che in ordine al bene comune di cui tutti siamo responsabili, la vostra attività sia assai importante.

Se così è, chi ha responsabilità pubbliche ha il dovere di sostenervi, secondo quel principio di sussidiarietà che è la struttura portante di una società bene architettata. Ovviamente non rientra nella competenza del Vescovo elaborare progetti politici che devono essere da altri elaborati. Ciò che mi preme sottolineare è che fa parte di un disegno politico sapiente non sostituirsi, ma offrire aiuto a quei soggetti che nella società civile si impegnano come voi nell'ambito dell'educazione professionale.

Ed inoltre non è rispettoso della singolarità e della dignità delle persone umane imporre percorsi istruttivi ed educativi uguali per tutti. Si rischia che la persona non trovandosi adeguatamente compresa nei suoi bisogni, si disperda.

In questo contesto è ugualmente importante che quanti si ispirano in questo lavoro alla visione cristiana dell'uomo lavorino in collaborazione concreta e quotidiana. La Chiesa di Bologna offre anche in questo campo una grande ricchezza di iniziative.

Concludo. "Quale è la natura della gravità di ciascun male, tale è la bellezza del portar aiuto, e tale è anche la vergogna del non potere" [ib. 509 C, 1-3]. Leggendo la documentazione che mi avete inviato e riflettendo su di essa, mi sono reso conto della misura della gravità del male cui dovete far fronte: senza esagerazioni né superficialità. Ma nello stesso tempo vedo la bellezza del vostro impegno. Dio non voglia che non proviate mai la vergogna di cui parla Platone: la vergogna di non poter portare aiuto, per ragioni indipendenti dalla vostra volontà.

9 settembre 2006 - Professione religiosa solenne - Le Budrie

PROFESSIONE RELIGIOSA SOLENNE
Le Budrie, 9 settembre 2006

Lectures: Cnt.8,6-7

Sal.44

Rm.12,1-13

Mt 25-1-12

1. "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio; perché forte come la morte è l'amore". Sorelle carissime, queste parole del Cantico esprimono il significato più profondo del gesto che state compiendo: una totale dedizione a Cristo nella Chiesa.

La vita di totale consacrazione, il vincolo nuziale che voi oggi stabilite con Cristo non è qualcosa di isolato e marginale nella Chiesa. Voi questa mattina vi ponete per sempre nel suo cuore, dentro alla sua missione. Diventate le immagini viventi della Chiesa-Sposa nella sua tensione verso un'unione perfetta col suo Sposo. A ciascuna di voi lo Spirito dice in questo momento le parole del Salmo: "Ascolta, figlia, guarda, porgi l'orecchio, dimentica il tuo popolo e la casa di tuo Padre: al re piacerà la tua bellezza". Senza di voi, senza le vergini consacrate, la vita cristiana di tutti noi, pastori e fedeli, perderebbe il suo intimo dinamismo ed il suo fondamentale orientamento.

Ma questa vostra consacrazione avviene in un contesto culturale ben preciso. Esso è caratterizzato da un'esaltazione dell'autonomia dell'individuo astrattamente pensato come sradicato da ogni legame originario; da una concezione ed esperienza della libertà intesa come rifiuto di ogni vincolo definitivo; da una degradazione della persona ridotta ad un fascio di istinti. Dentro a questa "dimora umana" voi questa mattina consentite alla chiamata del Signore di "mettere la vostra persona come sigillo sul suo cuore, come sigillo sul suo braccio". Sul suo cuore: donandovi per sempre a Lui; sul suo braccio: ponendovi a sua disposizione per ogni persona bisognosa. La vostra dedizione definitiva è il segno profetico che la vocazione della persona è l'amore; che la vera libertà consiste nella capacità di donarsi; che "c'è più gioia nel donare che nel ricevere".

2. "Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente". Queste parole che l'Apostolo ci dice, manifestano l'intima verità del dono che voi fate della vostra persona-corpo mediante il voto della santa verginità. Questo dono ha il carattere di un "sacrificio vivente". Voi oggi lo deponete sull'altare in unione al dono eucaristico che Cristo stesso fa del suo Corpo. È questo il culto della Nuova Alleanza, l'offerta del corpo dell'uomo e della donna, cioè di tutta la nostra concreta esistenza storica.

Nella vostra offerta verginale si riproduce lo stesso avvenimento accaduto in Gesù. Egli entrando nel mondo dice: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrificio per il peccato". Ed è appunto "per mezzo dell'offerta del Corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre" che noi siamo stati salvati [cfr. Eb.10,5-10]. Nell'offerta del vostro corpo noi vediamo la potenza del Corpo di Cristo, in cui brucia il fuoco dello Spirito.

Ma perché questa offerta possa accadere in verità, l'Apostolo vi dice: "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente". È necessario

che interiormente vi separeiate dal mondo che è in opposizione al Vangelo: dai suoi gusti, dalle sue gioie, dai suoi criteri. Solo così il vostro corpo, la vostra persona sarà trasfigurata dalla luce di Cristo.

Sorelle carissime, voglio terminare con un pensiero di un grande maestro di vita cristiana. "Mai l'anima può tendere alla conoscenza di Dio se Dio stesso, usandole condiscendenza, non l'afferra e la tira a sé. L'intelletto umano, infatti, non avrebbe la forza di lanciarsi tanto da cogliere qualche divino barlume, se Dio stesso non l'attirasse – per quanto è possibile ad un intelletto umano essere attirato – e non lo illuminasse con i raggi divini" [S. Massimo il Confessore].

Ed allora, mie care sorelle, dite al vostro divino Sposo: "Attirami dietro a te, corriamo! Mi introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegreremo per te" [Cant 1,4]. Che ciascuna di voi sia introdotta dal re nelle sue stanze: per sempre. Amen.

10 settembre 2006 - XXIII Domenica per Annum - Porretta Terme

XXIII DOMENICA PER ANNUM (B) **Porretta Terme, 10 settembre 2006**

1. "Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti". Miei cari fedeli, la Chiesa custodisce la memoria dei miracoli compiuti dal Signore non per nostra informazione su eventi passati, ma perché quei miracoli conservano un significato permanente per noi credenti.

La comunicazione fra le persone è opera soprattutto della parola: noi comunichiamo cogli altri soprattutto rivolgendo loro la parola. E dell'ascolto: è anche ascoltando ciò che gli altri dicono a noi che entriamo in comunione con loro. Il sordomuto è un uomo chiuso in se stesso. Al tempo di Gesù non avevano ancora inventato l'alfabeto dei sordomuti.

Ma non esiste solo un'incapacità fisica di comunicare. Può esserci anche un'incapacità spirituale. Non raramente anche fra persone che possono parlarsi ed ascoltarsi reciprocamente ci può essere un'infrangibile incomunicazione. Si dice: è un dialogo fra sordi.

Il gesto che Gesù compie sul sordo muto e la parola che Egli dice sono ripresi e ripetuti dal sacerdote quando battezza una persona. Uno dei riti del S. Battesimo consiste nel segnare col segno della croce la bocca e le orecchie del catecumeno dicendo come Gesù: "Effatà – cioè - Apriti".

La ripresa e la ripetizione che la Chiesa fa del gesto di Gesù ci dona una profonda intelligenza della pagina evangelica. Esiste una "sordità spirituale" nell'uomo ben più grave di quella fisica; esiste un "mutismo spirituale" ben più grave di quello fisico; esiste di conseguenza una "solitudine personale" che pone la persona in un profondo malessere. Da queste "malattie spirituali" ci libera il Signore toccandoci ["gli pose le dita negli orecchi e

con la saliva gli toccò la lingua"] mediante i santi sacramenti della Chiesa. Miei cari fedeli, con quanta verità risuonano quindi le parole del profeta: "Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio ... Egli viene a salvarvi".

Ma che significa "sordità spirituale"? in un salmo è detto: "Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto... Allora ho detto: ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto che io faccio il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero, la tua legge è nel profondo del mio cuore" [Sal.40 (39), 79]. In uno scritto del Nuovo Testamento questo brano viene applicato a Gesù e come messo sulle sue labbra [cfr. Eb.10,5-7].

Gesù è colui che ha perfettamente "aperte le orecchie" poiché ha la legge di Dio nel profondo del suo cuore. Egli ascolta perfettamente la voce del Padre: la sua volontà umana è espressa, in quel "Eccomi"; la sua volontà umana è questa parola "Eccomi". È in forza di "quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù, fatta una volta per sempre" [Eb.10,10]. La sua umanità glorificata mediante i santi sacramenti ci tocca, "mette le dita nei nostri orecchi", e ci libera dalla nostra sordità alla parola di Dio.

Miei cari fedeli, questa è la nostra malattia mortale: non ascoltare la parola del Signore predicata nella Chiesa; voler governare la nostra vita secondo regole che noi stabiliamo e non secondo le regole della divina Sapienza. La volontà è creata in noi da Dio che ci chiama alla sua Alleanza. Nella S. Scrittura lo vediamo quando il Signore chiama Abramo e questi risponde: "eccomi". Ci può capitare di essere diventati talmente sordi nello spirito da non essere più capaci di ascoltare la voce del Signore.

2. Carissimi sposi, voi oggi avete voluto celebrare la "giornata della famiglia". La pagina evangelica ha per voi un significato del tutto particolare.

All'inizio del vostro matrimonio, di ogni vero matrimonio, c'è stata una chiamata del Signore ad unire le vostre persone in un patto definitivo. E voi avete detto l'uno all'altro: "eccomi". Non fu un'emozione, una semplice attrazione psico-fisica. Fu la vostra vera volontà, poiché questa è la volontà dell'uomo, dire: "eccomi" a Dio che ci parla e ci chiama. La vostra volontà coniugale, l'alleanza che avete istituito col vostro consenso, sono radicati e fondati nella volontà di Dio e nella sua Alleanza colla Chiesa. Chiedete sempre a Cristo che "metta le sue dita nei vostri orecchi" così che non diventino mai sordi alla sua divina istruzione.

Altri rumori oggi vi giungono, altre voci percuotono le vostre orecchie di sposi. Voci che mentiscono circa l'istituzione matrimoniale equiparandola a convivenze che con quella non hanno nulla in comune. Voci che mentiscono circa l'amore umano riducendolo ad una prova che l'uno fa dell'altro ignorandone la sua vera natura di definitiva donazione.

Miei cari sposi, miei buoni fedeli: oggi se udite la voce del Signore non chiudete le vostre orecchie, non indurite i vostri cuori perché il Signore possa introdurvi nella terra del suo riposo, del suo amore, della sua gioia. Amen.

11 settembre 2006 - "Tre Giorni del Clero". Omelia

"TRE GIORNI DEL CLERO"

Omelia

11 settembre 2006

[Testi biblici:
Is.26,7-9.12 (cfr. Lez. Fer. B, pag. 303)
Mt 11,25-27]

1. Miei cari fratelli nel sacerdozio, poniamo il nostro lavoro di questi tre giorni nella luce della parola di Dio che abbiamo ascoltato, perché essa sia la luce che guida il nostro cammino di riflessione.

Nella donna incinta di cui parla il profeta nella prima lettura siamo solennemente e gravemente messi in guardia da un rischio: partorire vento.

Durante questi giorni ci impegneremo ad una riflessione seria, alla quale ci siamo anche preparati nei mesi scorsi. Possiamo correre il rischio di partorire vento, di non portare salvezza al paese, di non far nascere abitanti nel mondo? Certamente, se non teniamo sempre viva la memoria della parola profetica immediatamente successiva: "perché la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alle luci le ombre". La fecondità del nostro lavoro di questi giorni può venire solo dalla "rugiada del Signore", che è "rugiada luminosa". Essa è capace di ridare vita anche alle nostre opere morte.

Come è a voi ben noto, il linguaggio cristiano ha fatto propria questa grande metafora profetica per narrare l'operazione che lo Spirito Santo compie nella Chiesa e nelle anime. Nella linea di una duplice interpretazione della figura profetica.

Lo Spirito Santo è Colui che rende capace di far fruttificare il nostro spirito: è il principio della nostra fecondità. Egli produce in noi quella conoscenza che ci consente di entrare nei misteri della divina Sapienza: "lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato" [1Cor 2,10b-12]. Il profeta ci ha or ora detto: "la tua rugiada è rugiada luminosa". Non solo. La divina rugiada opera in noi soprattutto la capacità di amare, dal momento che "attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio".

Ma la Chiesa ha letto questa grande metafora anche in un secondo modo. La presenza dello Spirito è ristoro nella fatica; è gioia nella tribolazione; è conforto nelle difficoltà; è forza nelle fatiche; è coraggio nella tristezza. È Lui che sostiene il nostro quotidiano lavoro

apostolico dal momento che in Lui siamo stati unti il giorno della nostra ordinazione sacerdotale: siamo stati penetrati dalla divina rugiada luminosa.

Penso che tutti conosciate bene l'icona orientale della Pentecoste. Gli Apostoli sono ordinatamente seduti su due lati come se stessero celebrando un Concilio Ecumenico. Ma in mezzo a loro c'è un posto vuoto su cui scende una luce dall'alto: è il posto occupato dal Signore Gesù che mediante la divina energia del suo Spirito costituisce e governa la Chiesa.

Ecco, miei cari fratelli nel sacerdozio, quanto ci dice la Parola di Dio attraverso il profeta. Durante questi giorni siamo chiamati ad un impegno serio di riflessione, di condivisione di pensieri e di progetti. Non possiamo esimerci da questo impegno. Siamo come grembi che docilmente si lasciano irrorare dalla divina rugiada, e saremo sicuri di non partorire vento: per portare la salvezza di Cristo al nostro popolo e generare nuovi figli in Cristo.

2. La benedizione con cui Gesù benedice il Padre rivela una legge fondamentale della divina provvidenza: tenere nascoste le ricchezze del regno ai sapienti e agli intelligenti e rivelarle ai piccoli.

Mi piace, miei cari fratelli, essere illuminato da questo testo evangelico per individuare le attitudini spirituali profonde con cui lavorare in questi giorni.

È della Chiesa di Dio presente in Bologna che noi parleremo in questi giorni. Di una realtà cioè umano-divina al contempo il cui mistero è rivelato solo ai piccoli. Come già vi scrissi all'inizio dell'estate ed ora vi ripeto, la nostra tre giorni non è un Consiglio d'amministrazione di un'azienda che si interroga su come renderla più efficiente; non è un seminario di studio per elaborare progetti di ingegneria istituzionale. È un momento molto più semplice, ma molto più grande: cerchiamo di convertirci più profondamente al Signore perché possa sempre più trasparire attraverso di noi il suo amore appassionato all'uomo.

Carissimi fratelli, il Padre ci doni di comprendere il grande mistero della Chiesa. Essa è semplicemente la presenza di Cristo nel mondo: ne è il sacramento. Essa è sulla terra il sacramento di Gesù Cristo, come Gesù Cristo stesso è nella sua umanità il sacramento di Dio: "l'immagine del Dio invisibile" [Col. 1,15].

Come tutta la ragione d'essere di Giovanni il Battista fu di mostrare la presenza di Cristo nel mondo, così tutta la ragione d'esser della Chiesa è di rivelarci Cristo, di condurci a Lui, di comunicarci la sua stessa vita. In una parola: di metterci in rapporto personale con Lui.

Da ciò derivano due conseguenze importanti che ad uno sguardo superficiale sembrano contraddirsi, ma che in realtà convivono pacificamente nel cuore dei credenti.

La prima è che data la sua natura sacramentale, la Chiesa rimanda sempre a Cristo. Meditando sulla definizione che Giovanni diede di se stesso: "voce di uno che grida nel deserto", Agostino commenta: "Voce è Giovanni, mentre del Signore si dice: "in principio era il Verbo"; Giovanni è voce per un po' di tempo, Cristo invece è Verbo eterno fin dal principio".

Così è della Chiesa: "per definizione è cosa diafana che si annulla davanti a ciò che significa, come il vocabolo che non sarebbe niente se non conducesse dritto all'idea" [H. De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book, Milano 1979, pag. 135].

La seconda è che questo segno che è la Chiesa, non potremmo mai trascenderlo e come abbandonarlo, ritenendolo provvisorio. Esso permane necessario sempre per l'umanità e per ciascun uomo, poiché è solo per suo mezzo che noi raggiungiamo la realtà di cui è segno. Chi ipotizzasse un incontro con Cristo senza la mediazione della Chiesa ben presto si incontrerebbe in realtà con l'idea che lui si è fatto di Cristo e non con la sua persona. Certo non tutto ciò che nella Chiesa è visibile è divino; ma certamente il Mistero di Dio mi incontra oggi visibilmente nella carne della Chiesa.

Per porci dentro a questo "grande mistero" e ricevere la rivelazione riservata ai piccoli, sarà necessario in questi giorni la continuata presenza di tutti ed il contributo di ciascuno, mediante discorsi che siano di vera edificazione nostra e di tutta la Chiesa.

Uniamo l'offerta di noi stessi all'offerta di Cristo sulla croce alla quale la divina Eucarestia ci rende presenti, ripetendo nel cuore la preghiera del profeta: "sì, nella via dei tuoi giudizi, Signore, noi speriamo in te; al tuo nome e al tuo ricordo si volge tutto il nostro desiderio ... poiché tu dai successo a tutte le nostre imprese". Amen.

11 settembre 2006 - "Tre Giorni del Clero". Introduzione generale - Seminario

"TRE GIORNI DEL CLERO"

Introduzione generale

Seminario, 11 settembre 2006

La mia riflessione ha un carattere introduttivo alla riflessione ed al lavoro di domani. Vuole semplicemente indicarne il contesto e le linee fondamentali. E lo farò rispondendo ad una serie di domande.

1. Perché questo lavoro?

È necessario che fin dall'inizio ci poniamo nella prospettiva giusta, che è quella teologica.

L'avvenimento cristiano suscita un inesauribile stupore. Lo stupore che proviamo di fronte ad ogni realtà che ci si mostra al contempo imprevedibile ed imprevedibile e perfettamente corrispondente ai desideri più profondi del cuore. E l'avvenimento cristiano è semplicemente narrato così da Giovanni: "e il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi" [Gv.1,], e da S. Paolo nel modo seguente: "factum ex muliere" [Gal.4,]. Ciò che non finisce mai di stupire è quel "si fece carne", è quel "factum ex muliere". Il S. Padre Benedetto XVI ha iniziato la sua prima enciclica dicendo che l'inizio dell'esistenza cristiana

coincide con un incontro, non con una conversione morale né con un'idea. Fonte di stupore per chi crede, ma vera pietra di scandalo per ogni gnostico di ieri e di oggi: "la brutta positività" di cui parlava Hegel. È scandaloso che Dio incontri l'uomo nell'umiltà e nella fragilità di carne ed ossa di un corpo umano "factum ex muliere".

L'avvenimento cristiano oggi continua nella Chiesa: oggi è la Chiesa. Ed in verità di fronte ad essa chi crede, prova lo stesso stupito rapimento. Tesoro in un vaso d'argilla, vita divina – la stessa vita di cui vive la Trinità santa ed indivisibile – che si diffonde mediante uomini: questo è il mistero della Chiesa, sacramento della continuata presenza di Cristo dentro la nostra quotidianità. La Chiesa è una realtà divino-umana.

Domani rifletteremo su problemi che chiedono soluzioni anche necessariamente istituzionali. Non dovremmo mai dimenticare le verità espresse molto bene da P. Evdokimov quando scrive: "L'essenziale è non opporre e non separare questi due aspetti della medesima grazia, che sono complementari. L'istituzione ha le sue radici profonde nella sorgente traboccante dello Spirito, e l'evento si opera soltanto nel quadro dell'istituzione ecclesiale" [L'Ortodossia, ed. Il Mulino, Bologna 1981, pag. 186].

Ho voluto premettere questa riflessione perché indica il principio e il fondamento del nostro lavoro in questi giorni. La visione teologica del mistero della Chiesa è come una specie di mappa fondamentale, la carta geografica sulla quale noi camminiamo in questi giorni, il "basso continuo" che accompagna ogni nostro discorso. Riprendo dunque la riflessione.

L'evento cristiano non può non porsi, realizzarsi in un territorio poiché questa è la condizione umana, e pertanto il mistero della Chiesa incontra l'uomo normalmente in un territorio. È per questo che "di regola la porzione del popolo di Dio che costituisce una diocesi o un'altra Chiesa particolare" è "circoscritta da un determinato territorio, in modo da comprendere tutti i fedeli che abitano in quel territorio" [C.J.C. can. 372§1], e ogni diocesi o altra Chiesa particolare deve essere divisa in parti distinte, innanzitutto le parrocchie [cfr. can. 374§1]. Nella Chiesa particolare che è la Diocesi, è veramente presente e operante la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica; è nelle e dalle Chiese particolari che sussiste la sola ed unica Chiesa cattolica [cfr. Cost. dogm. Lumen gentium 23,1].

Fermiamoci un momento a pensare. Tutto, assolutamente tutto ciò che è il Mistero della Chiesa, di cui sopra ho balbettato qualcosa, è veramente presente ed operante in questa Chiesa di Dio che è in Bologna: la sua [della Chiesa] unità, santità, cattolicità ed apostolicità. È presente in mezzo a noi Cristo stesso, il Signore crocifisso risorto che ci dona il suo Spirito; e tutto questo è dentro alla nostra quotidianità. Ma ora riprendiamo ancora la riflessione, richiamando alcuni presupposti del nostro lavoro.

Primo presupposto: poiché è la Diocesi la Chiesa particolare nella quale è presente ed operante la Chiesa di Cristo, la parrocchia resta l'istituzione fondamentale, il luogo imprescindibile mediante il quale e nel quale accade l'incontro con Cristo e l'educazione nella fede. Pensare la missione della Chiesa particolare prescindendo o negando questo presupposto, è camminare fuori strada.

Secondo presupposto: lo Spirito del Risorto ha suscitato nella Chiesa lungo i secoli "carismi fondazionali" che hanno indicato e proposto forme varie di vita cristiana. Si pensi al

monachesimo ed alla sua origine; agli istituti di vita consacrata. Si pensi ai movimenti ecclesiali. Come di fronte ad ogni dono dello Spirito, la prima e fondamentale attitudine è quella della grata accoglienza: non della paura, del sospetto o addirittura del rifiuto.

Terzo presupposto: le attuali condizioni civili ed ecclesiali hanno mostrato che la singola parrocchia normalmente non è più auto-sufficiente. Si faccia bene attenzione ad ogni parola. Questo terzo presupposto non afferma il superamento dell'istituzione parrocchiale dovuto alle attuali condizioni: sarebbe in contraddizione col primo presupposto. Non afferma neppure l'insufficienza dell'istituto parrocchiale. Dice semplicemente che normalmente, oggi, pensare ogni singola parrocchia in se stessa e per se stessa autosufficiente in ordine alla missione della Chiesa particolare, è porsi fuori dalla realtà.

Da questi tre presupposti e tenendo conto della riflessione iniziale, possiamo dare la prima risposta alla nostra domanda: durante questi giorni dobbiamo condividere riflessioni, progetti ed eventualmente proposte perché la Chiesa di Cristo operante nella Chiesa che è in Bologna sia istituzionalmente sempre più adeguata alla sua missione.

Vorrei ora elaborare la risposta alla stessa domanda partendo da un altro punto di vista non meno importante: dal punto di vista del ministero sacerdotale.

Partiamo da alcuni fatti. Non c'è dubbio che la progressiva diminuzione del numero dei sacerdoti e il correlativo aumento dell'indice medio della loro età ha comportato un aumento del "carico pastorale". Non è necessario esemplificare.

Inoltre, nessuno di noi vive in una casa senza porte e senza finestre ed inevitabilmente lo "spirito oggettivo" del tempo su cui viviamo entra nella costituzione della nostra identità o quanto meno della nostra condizione esistenziale. È un'esistenza – quella della persona, oggi – che fa sempre più fatica a trovare una sua unità interna, e quindi una sua armonia, e quindi una pace del cuore vera e forte. La conseguenza non rara di questo "spirito oggettivo" del tempo è il turbamento psichico.

Inoltre – e questo ci riguarda più direttamente – l'annuncio del Vangelo oggi deve confrontarsi con sfide culturali inedite. Esso ha affrontato il paganesimo, l'ateismo organizzato, l'uno e/o l'altro persecutorio. Forse è la prima volta che ha a che fare con la sfida della "insignificanza"; e/o del rifiuto del confronto veritativo; e/o dell'equiparazione relativistica. Può accadere che il pastore viva quotidianamente l'esperienza di una incapacità culturale a far fronte a queste sfide, trovando dolorosa conferma di questo nel fatto che nel momento in cui la persona "entra nella vita", esce dalla Chiesa [= percentuale di abbandono nel dopo-cresima; progressivo aumento dei matrimoni civili; diminuzione delle vocazioni di speciale consacrazione].

Queste tre constatazioni non sono, non vogliono essere la fotografia della vita e del ministero del sacerdote oggi. Mettono solo in luce qualche causa che può essere sorgente di condizioni psicologiche e/o spirituali problematiche. Ciò premesso, vorrei ora richiamare alcuni presupposti, come ho fatto prima, e così giungere a dare una risposta più completa alla nostra prima domanda.

Primo presupposto: esiste una coincidenza perfetta nel sacerdote fra la propria auto-coscienza e la propria missione sacerdotale.

La coscienza che il sacerdote ha di se stesso deve essere piena fino all'orlo, se così posso dire, della propria missione sacerdotale. Questa coincidenza è costituita, realizzata dalla carità pastorale, vera chiave interpretativa di tutta l'esistenza sacerdotale. Come è vero infatti della persona umana come tale, che cioè essa non può ritrovare se stessa se non nel dono sincero di se stessa [cfr. Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395], così è vero del sacerdote che non può ritrovare se stesso, realizzare se stesso se non donando se stesso nella "forma amoris" che gli è propria, la carità pastorale.

Secondo presupposto: donare se stessi significa, o meglio implica sempre un'auto-espropriazione. È come il concavo ed il convesso della stessa figura: l'uno non è senza l'altro. Occorre perciò distinguere una prassi, un impegno anche immenso che non nasce dalla carità pastorale da una prassi, un impegno che è espressione della medesima ["se mi ami, pasci le mie pecorelle"; probatio amoris exhibitio operis (S. Gregorio M.)].

Il primo stanca non solo fisicamente e/o psichicamente, ma anche spiritualmente; e genera non raramente amarezza e scontento.

Il secondo stanca fisicamente ed anche non raramente psicologicamente [di qui la necessità, oggi più di ieri, del riposo], ma rinnova continuamente l'energia dello spirito. Tutte le stanchezze di ogni genere è come se si deponessero su un fondo di pace e di abbandono, generato nel cuore da una profonda carità. È in essa e con essa che il sacerdote sente riversate su di lui da Cristo addirittura tutte le necessità della Chiesa particolare al cui servizio ha posto se stesso. Strano, ma così è accaduto: chi ha insegnato tutto questo alla Chiesa moderna sono state soprattutto due carmelitane scalze, Teresa d'Avila e Teresa di Lisieux [la patrona dei missionari!].

Siamo ora in grado di rispondere alla prima domanda: perché il lavoro di questi giorni? Per condividere riflessioni, progetti ed eventualmente proposte perché la Chiesa di Dio in Bologna ed in modo speciale i presbiteri in essa, sia istituzionalmente sempre più adeguata a compiere la sua missione.

Nessuno di noi vuole "lavorare" di meno per l'edificazione della Chiesa. Desideriamo tutti "lavorare" bene. Non è la quantità del "lavoro ministeriale" che attira la nostra attenzione in questi giorni, ma la sua qualità umana e cristiana. Cioè la sua capacità a farci ritrovare noi stessi nel dono sincero di se stessi.

2. Che cosa dobbiamo fare in questi giorni?

Dobbiamo ora avere chiaro l'obiettivo che a Dio piacendo ci proponiamo in questi giorni, iniziando col dire che cosa non ci proponiamo.

Non è una riflessione che tenda ad una "programmazione pastorale". Che cosa pensi delle programmazioni pastorali l'ho detto all'inizio della mia Nota pastorale dello scorso anno. Né ora mi ripeto. Mi sia tuttavia consentito una sottolineatura o se volete un ... pro-memoria.

L'incontro con Cristo è un incontro personale [che non è sinonimo di individuale] e l'atto redentivo transita normalmente attraverso un rapporto interpersonale. Ignazio di Loyola dava gli esercizi spirituali solo ad una persona per volta. Una di queste fu Francesco Saverio, uno dei più grandi missionari di tutti i tempi. È uno degli errori antropologici più gravi confondere "persona" con "individuo". Ci sono giovani che pregano [?] solo se assieme con altri: non sono capaci di preghiera personale. Dobbiamo fortemente recuperare la prassi autentica della vera direzione spirituale, ed essere convinti che essa è espressione preziosissima del nostro ministero. In ogni caso quest'anno non siamo qui per fare programmazioni pastorali.

Cerchiamo ora di dire positivamente che cosa dobbiamo fare in questi giorni. La nostra è una riflessione che ha per oggetto una dimensione istituzionale della nostra Chiesa particolare.

Tenendo conto di quanto ho detto nella prima parte del paragrafo precedente, la nostra è una riflessione – se così posso dire – sul modo con cui istituzionalmente la nostra Chiesa particolare è presente nel territorio che la circoscrive. Ancora più concretamente: sulla presenza nel territorio mediante la modalità parrocchiale.

La nostra riflessione è fatta alla luce di due criteri, di cui il primo è inclusivo del secondo.

Il primo criterio e luce che deve illuminare la nostra riflessione è la missione della Chiesa. Più concretamente: la salvezza della persona. *Salus animarum suprema lex in Ecclesia*, dicevano i canonisti medioevali. Ogni proposta fatta deve sottoporsi all'esame e passare ... indenne attraverso la seguente prova: giova alla salvezza della persona? Nella Chiesa non esiste altra verifica, alla fine.

Il secondo criterio è incluso nel primo. È ciò che chiamavo la qualità del nostro ministero sacerdotale, nel senso che ho già spiegato. Le proposte devono essere tali da rendere possibile una sempre più profonda qualificazione spirituale [nel senso biblico del termine] del nostro ministero in quanto è attraverso esso che l'atto redentivo di Cristo raggiunge l'uomo. Ogni proposta fatta deve sottoporsi all'esame e passare ... indenne attraverso la seguente prova: promuove la qualificazione spirituale del nostro ministero?

Che cosa può disturbare la nostra riflessione, oscurando questi criteri?

In primo luogo assumere come referenti fenomeni contingenti. Noi non conduciamo questa riflessione perché ...c'è stato un calo di vocazioni sacerdotali per cui si cerca in un modo o nell'altro di correre ai ripari.

Non c'è dubbio che il problema delle vocazioni sacerdotali sia di drammatica centralità e vada ormai affrontato con tutta la serietà dovuta. Ciò che stiamo facendo in questi giorni non è però risposta a questo problema.

In secondo luogo disturba la nostra riflessione, assumere il criterio organizzativo come referente fondamentale. Riprendo un tema che ho già accennato e che mi sta molto a cuore. La salvaguardia e la promozione del rapporto personale è esigenza intrinseca al ministero apostolico. Una delle più suggestive e potenti metafore bibliche per narrare la vita è, come è

noto, quello della paternità/maternità. S. Paolo vi ricorre più di una volta. Ed è sempre esigenza intrinseca alla natura della persona umana, come tutte le grandi visioni antropologiche [anche pre-cristiane] hanno mostrato. È l'esigenza "di costruire la propria identità sia a partire dall'imitazione di modelli forti che affascinano per un quid di inimitabile e sublime che essi incarnano sia – ma l'una cosa non esclude l'altra – lasciandosi guidare da un consigliere esperto che aiuti a individuare la propria meta e fornisca gli strumenti necessari per orientarsi e non perdersi in quel viaggio particolare che è la propria salvezza" [G. Filoramo, Storia della direzione spirituale, I L'età antica, Morcelliana, Brescia 2006, pag. 4]. Faccio un esempio per spiegarmi meglio. Supponiamo che tutto considerato attentamente sia opportuno che la proposta cristiana ai giovani di un determinato territorio sia fatta a un livello interparrocchiale. È assolutamente necessario che una tale proposta non renda più difficile o perfino impossibile un rapporto personale del giovane che lo chiede col sacerdote. Se così non fosse, se non avessimo avuto quest'attenzione, né il criterio della *salus animarum* né il criterio della qualificazione spirituale del nostro ministero sarebbero stati guida nella nostra riflessione. Avremmo assunto il criterio organizzativo come referente fondamentale.

In terzo luogo la nostra riflessione sarebbe disturbata se non ci immunizzassimo dall'insidia dell'instabilità. Mi spiego. Tutti, credenti e non, i più profondi diagnostici della nostra situazione attuale sono concordi nel dire che una delle cause principali del malessere di cui soffriamo è la mancanza di "stabilità" [Zaugmann, Finkelkraut, Donati ...]; è quella sorta di instabilità oggettiva che priva di fondamento il vivere umano. Dobbiamo essere consapevoli che le decisioni istituzionali della Chiesa devono essere prese a lungo termine. Essa accompagna il pellegrinaggio dell'uomo lungo i secoli. Possono certo esserci "proposte leggere", ma anche più forti.

Quale sia concretamente il contenuto delle vostre riflessioni è già indicato in maniera precisa nel documento di lavoro che vi verrà poi consegnato. Non è il caso di ripetere.

Conclusione

La problematica che ci vede impegnati in questi tre giorni è importante, ma si colloca sul piano – se così posso dire – dei mezzi; meglio sul piano delle realtà "quae sunt ad finem" direbbe Tommaso.

Non perdiamo mai di vista che la gioia e l'impegno di fondo è "predicare il Vangelo di Cristo", è rigenerare in Cristo l'uomo. Se noi stiamo concentrando la nostra attenzione alla problematica di questi giorni, lo facciamo senza distogliere il nostro sguardo, neppure per un istante, dalla missione di evangelizzare.

Il fatto che il nostro anno pastorale sarà l'anno del Congresso Eucaristico Diocesano è anche da questo punto di vista provvidenziale. Risuonerà sempre nel cuore della nostra Chiesa la parola apostolica: "se uno è in Cristo, è una nuova creatura".

Ordinazione di tre nuovi presbiteri Cattedrale di S. Pietro, 16 settembre 2006

1. "Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà". Miei cari fratelli e sorelle, fra poco compiremo un rito di grande suggestione e potente significato: imporrò le mani sul capo dei tre ordinandi, e dopo di me lo faranno i Vescovi e i sacerdoti presenti. Qual è il senso di questo gesto?

Esso significa che la persona su cui la mano è imposta, non appartiene più a se stessa; è stata espropriata di se stessa e diventa proprietà di Colui nel nome del quale le mani sono state imposte: proprietà di Cristo. In forza di questa imposizione, carissimi Christian, Marco e Stefano, da questa sera voi siete "i servi di Cristo, prescelti per annunciare il Vangelo di Dio, riguardo al suo Figlio" [cfr. Rom 1,1-2]. La "causa di Cristo" diventa la vostra causa; per essa voi questa sera avete deciso di "perdere la vita".

Ma l'imposizione delle mani ha anche e soprattutto un secondo significato che rende ragione del primo. Esso significa efficacemente il dono dello Spirito Santo che vi configura definitivamente a Cristo e vi rende obiettivamente suoi sacramenti viventi. La "causa di Cristo" viene interiorizzata così profondamente nella vostra coscienza, carissimi ordinandi, che diventa la "causa della vostra vita", la vostra causa nel senso più profondo, da questa sera l'unica ragione del vostro vivere. Che cosa concretamente significhi tutto questo possiamo capirlo ascoltando le parole dell'Apostolo Paolo: "non ritengo tuttavia la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il mio servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio" [At 20,24].

Lo Spirito Santo che vi è donato mediante l'imposizione delle mani vi spinge "a perdere la vita per la causa di Cristo" che da questa sera è la vostra; colui che è "avvinto dallo Spirito", non ritiene più la sua vita meritevole di nulla purché sia resa testimonianza al "messaggio della grazia di Dio".

"Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Carissimi fedeli, lo Spirito Santo viene donato questa sera a Christian, a Marco e a Stefano perché non pensino più secondo gli uomini, ma secondo Dio. In che cosa contrastano i due modi di pensare?

Il contrasto radicale – come è radicale e totale l'opposizione del Satana a Dio – emerge quando il sacerdote comincia a progettare la sua esistenza sacerdotale, a "programmare – si dice oggi – il suo ministero pastorale: la modalità con cui "rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio".

"E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi e, dopo tre giorni, risuscitare". Questa è la modalità con cui Cristo "porta avanti" la sua causa: sofferenza, umiliazioni e riprovazione dagli uomini potenti. La "causa di Gesù" si impone con questo metodo; essa

diventa la vostra causa, cari ordinandi, solo se seguirete la via di Gesù. Sia dunque alieno il vostro cuore da ogni ambizione e spirito di carriera; amate servire più che essere serviti; abbiate una vera predilezione per i poveri e i deboli; non piegate mai il ginocchio davanti a nessun potente di questo mondo; abbiate più gioia nel donare che nel ricevere, nello spendervi più che nel risparmiarvi; ogni miseria umana faccia piaga nel vostro cuore indiviso; preferite gli ultimi ai primi posti.

2. "Chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà". Miei cari fedeli, fra poco compiremo un altro rito non meno suggestivo: le mani di Christian, di Marco e di Stefano saranno unte col santo crisma profumato. Parlando delle mistiche nozze di Cristo con la Chiesa, il Salmo dice: "Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia a preferenza dei tuoi uguali". E Gesù ci ha appena detto che esiste un modo per salvare la propria vita: perderla per la causa di Gesù e del suo Vangelo.

In questo luogo santo, questa sera stiamo assistendo ad uno stupendo incontro di amore, che emana "profumo di letizia". Christian, Marco e Stefano fanno della loro persona – corpo, anima e spirito – un olocausto perfetto, un dono a Cristo nella Chiesa mediante la castità perfetta e la promessa di obbedienza. E Cristo li accoglie e li unisce a sé. La loro vita è messa al sicuro e salvata, perché è stata donata.

Ciò che stiamo celebrando, carissimi fedeli, è anche una profezia che viene pronunciata dentro ad una cultura che ogni giorno più devasta la dignità della persona perché è una menzogna organizzata circa il suo bene. Una cultura che rifiuta la definitività del dono perché pensa la libertà come sradicata da ogni appartenenza; perché pensa la convivenza civile come la fortuita convergenza di forze egoistiche contrastanti; perché pensa l'uomo come un casuale incidente della evoluzione della materia. Risuoni la profezia che stiamo celebrando in ogni angolo anche della nostra città!

La gioia del dono, il gaudio dell'amore non abbandoni più il vostro cuore, carissimi ordinandi. Così sia.

17 settembre 2006 - Incontro con le famiglie adottive - Seminario

INCONTRO CON LE FAMIGLIE ADOTTIVE

Seminario Arcivescovile, 17 settembre 2006

Vorrei riflettere con voi e come condividere la mirabile e per certi versi misteriosa esperienza che state vivendo. Essa si struttura in due dimensioni o se volete nasce da due incontri: con una persona che viveva priva del bene umano più prezioso, quello della genitorialità; con una persona che nel deserto creato da ideologie false e bugiarde ha fatto risplendere la verità dell'amore, la b. Madre Teresa di Calcutta.

1. Adozione divina - adozione umana.

Il termine "adozione" è uno dei termini fondamentali del vocabolario cristiano. Pertanto che nella Chiesa ci siano genitori adottivi è di importanza decisiva: impediscono che nella coscienza dei credenti si spenga il significato vivo di quel termine.

Esso è fondamentale perché denota il contenuto dell'atto dell'amore divino verso l'uomo. Alla domanda: ma in che cosa consiste l'amore di Dio verso ciascuno di noi?, la risposta è: nell'averci Egli predestinati, ancor prima della fondazione del mondo, ad essere suoi figli adottivi [cfr. Ef 1,4-5].

Predestinazione significa che nessuno di noi è arrivato all'esistenza per caso. Ciascuno è stato pensato, voluto in vista dell'adozione: è stato voluto per essere adottato dal Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Ovviamente non è in gioco in questa decisione divina la considerazione di nostri meriti in forza della quale "dovevamo" essere adottati. È tutta e solo questione di grazia, cioè di amore assolutamente gratuito. Certamente: il figlio adottato può vivere in modo degno o indegno, corrispondere o non corrispondere all'amore di chi lo ha adottato. Con tutte le conseguenze: alla fine, il figlio adottivo può persino rompere e uscire di casa. Ma se il figlio può rinnegare la sua filiazione, il Padre divino non rinnega la sua paternità: Egli permane fedele alla sua decisione, per sempre.

Ma che cosa vuol dire concretamente "essere adottati dal Padre del Signore nostro Gesù Cristo"? Il Padre celeste ha un Figlio naturale che Egli genera uguale a Sé. Chi è adottato entra nella famiglia divina divenendo conforme a Gesù: in ciascuno dei suoi figli adottivi. Egli vede l'immagine di Gesù.

Non si tratta di una finzione. L'uomo è veramente reso partecipe della stessa filiazione divina di Gesù; è divinizzato realmente. Mi è capitato più volte un fatto che mi ha riempito di uno stupore immenso: ho visto dei figli adottivi divenire somiglianti anche fisicamente ai loro genitori. Che cosa è la potenza trasformante dell'amore! L'amore del Padre celeste opera efficacemente nel figlio adottato una vera e propria somiglianza a Gesù suo unigenito Figlio.

Due conseguenze vorrei sottoporre alla vostra attenzione. La prima è che si istituisce un rapporto di intima familiarità fra il figlio adottivo – ciascuno di noi – ed il Padre celeste. La S. Scrittura per farci comprendere un poco questo fatto straordinario usa diverse immagini: nella casa di Dio noi non siamo ospiti di passaggio o ancor meno estranei; eravamo lontani ora siamo divenuti vicini. Uno dei segni che esprimono questa intima familiarità è che pregando noi chiamiamo Dio "Abbá-Padre".

La seconda. Ogni figlio acquisisce il diritto dell'eredità, anche il figlio adottivo, equiparato in questo al figlio naturale. Anche il figlio adottivo del Padre celeste è suo erede, meglio – per la ragione già detta – coerede con Cristo del "patrimonio" divino. Quale patrimonio? ciò che è proprio di Dio viene partecipato, nella misura del possibile, all'uomo.

Questo che ho cercato di dirvi è tutto il cristianesimo in ciò che esso ha di più prezioso. Tutto è in ordine all'evento della nostra adozione o è in conseguenza di essa.

La divina Rivelazione, quando Dio rivolge la sua parola all'uomo per farsi capire ha bisogno di usare ovviamente parole ed immagini umane. L'adozione umana è uno dei simboli fondamentali di cui la Parola di Dio si serve quando ci parla del nostro destino eterno.

Perché un fatto umano possa essere assunto come mezzo espressivo dalla lingua divina, deve avere in sé una qualche somiglianza col fatto che Dio vuol compiere.

Voi avete compiuto un gesto che ha in sé una vera e propria similitudine con quanto Dio fa nei confronti di ciascuno di noi. Il vostro è un gesto rivelativo di un evento ben più grande: è in esso una dignità ed una grandezza incomparabile.

2. Testimoni dell'amore

Vorrei ora riflettere un poco con voi sul fatto che avete compiuto questo gesto d'amore incontrando il carisma della b. Teresa di Calcutta come ha preso corpo nell'Istituto delle Missionarie della Carità.

All'inizio di ogni grande esperienza di sequela di Cristo accade un incontro col Signore che cambia la vita ed il suo orizzonte ultimo. Pensate all'incontro di Paolo con Gesù sulla via di Damasco: da quel momento vi fu nel futuro apostolo un capovolgimento totale del suo modo di vedere e valutare la realtà ["quello che ..." Fil 4]. Pensate all'incontro di Francesco col lebbroso: quello che fino ad allora era per lui dolce diventò amaro e quello che era amaro diventò dolce. Pensate alla visione che Don Bosco ebbe dei ragazzi analfabeti e sfruttati che scendevano a Torino.

Anche Teresa ebbe un'esperienza fondamentale che determinò tutta la sua sequela di Cristo e generò l'Istituto delle Missionarie della Carità. Ella lo narra così: "Fu in quel giorno, il 10 settembre 1946, sul treno verso Darjeeling, che Dio mi fece la "chiamata nella chiamata", mi disse di soddisfare la sete di Gesù, servendo lui nei più poveri dei poveri". È un'esperienza mistica di straordinaria intensità nella quale Teresa "vede" Cristo nel povero ed il povero in Cristo con una tale chiarezza che il grido del Crocefisso "ho sete" è lo stesso grido che i poveri rivolgono a lei: "mi ha detto: "ho sete", e io mi sono arresa a Lui" [cfr. P. Laghi, M. Teresa di Calcutta. Il Vangelo in cinque dita, EDB, Bologna 2003, pag. 25-27].

Per chi crede, Cristo non è un ricordo; non è riducibile al suo insegnamento trasmesso nella Chiesa. È una persona vivente oggi: Madre Teresa lo ha incontrato. Dove, come? In quell'evento originario lo ha incontrato nei poveri più poveri. Così profondamente che Cristo sulla croce è il povero che come Gesù dice "ho sete", ed il povero è Cristo sulla croce che dice "ho sete". È stata questa percezione di fede, questo incontro il grembo che ha generato tutto.

Mi piace ora vedere il vostro gesto nella luce della ispirazione di M. Teresa.

Il bambino senza un Padre ed una madre è uno dei poveri più poveri, perché manca del bene di cui ha più bisogno: l'amore paterno e materno. Un bambino è concepito e generato nel grembo di una donna. Ma ha uguale bisogno di un "utero spirituale" dove essere nutrito e

crescere: la sua dimora più necessaria è l'amore paterno-materno, che si radica nell'amore coniugale.

Mi viene da pensare che quei bambini che avete adottato erano fra quei poveri visti da M. Teresa sul famoso treno, e che dicevano "ho sete": ho sete di un amore paterno, di un amore materno, di una famiglia. Avete dato loro l'acqua di cui hanno più bisogno, quella che sgorga dal vostro cuore: l'amore.

L'ultima lettera di M. Teresa, già pronta per la firma non apposta perché il Signore introdusse la sua sposa nella stanza nuziale, terminava così: "facciamo in modo che la nostra gratitudine sia il nostro fermo proposito di spegnere la sete di Gesù, con la nostra vita di vera carità". Sia così anche per ciascuno di noi.

Ma tutto questo è possibile solo ad una condizione: una profonda unione con Gesù mediante i sacramenti e la preghiera. La preghiera in famiglia è la vera forza costruttiva della sua unità, della sua pace.

17 settembre 2006 - XXIV Domenica per Annum - San Lorenzo di Budrio

XXIV DOMENICA PER ANNUM (B)
17 settembre 2006, S. Lorenzo di Budrio

[Cfr. Lezionario Mariano pag. 48]

1. "In quell'ora, stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa e Maria Maddalena". Miei cari fedeli, stiamo celebrando i divini misteri per ringraziare Dio fonte di ogni dono della presenza in mezzo a voi dei Servi di Maria: una presenza che dura da seicento anni. Il carisma di questi religiosi che durante questi sei secoli vi hanno annunciato il Vangelo, affonda le sue radici nel mistero di Maria, della sua presenza nell'economia della nostra salvezza e dunque anche in questa pagina del S. Vangelo così carica di significato. La loro presenza in mezzo a voi non "ha fatto cadere dal cuore degli uomini" che qui hanno vissuto, la grande impresa della redenzione, alla quale Maria ha cooperato con e sotto Cristo.

Celebrando questo anniversario, dobbiamo posare il nostro sguardo su quel mistero della redenzione, su "quella speranza promessa nel Vangelo che avete ascoltato", il quale è annunciato a voi da seicento anni dai Servi di Maria.

Nel cuore dell'uomo la speranza è rifiorita quando Dio venuta la pienezza del tempo, "mandò il suo Figlio, nato da donna ... affinché ricevessimo l'adozione a figli" [Gal.4,4-5]. È a causa di questo avvenimento, di quel concepimento accaduto nel grembo di Maria, che

la nostra condizione umana è mutata. Da quel momento l'uomo si vede amato da Dio ed in questo amore acquistò la coscienza della dignità in un certo senso infinita della sua persona.

A questa rigenerazione della nostra umanità Maria coopera fin da principio. Quando infatti Dio inviò il suo Figlio nella nostra natura umana, Egli ha voluto che l'incarnazione del suo Verbo fosse preceduta dal consenso di Colei che era stata predestinata ad esserne la madre. E così la restituzione, la reintegrazione dell'uomo nella sua originaria dignità è stata resa possibile dall'obbedienza della fede di Maria. In forza di questa obbedienza di fede ella si dedica totalmente alla persona e all'opera del suo Figlio. Come scrive un Padre della Chiesa, "con la sua obbedienza ella divenne causa di salvezza per sé e per tutto il genere umano" [S. Ireneo, Adv. Haereses III, 22,4].

Il cammino di fede di Maria raggiunge il suo compimento ai piedi della croce. Non senza una divina disposizione ella – come abbiamo appena sentito - "stava ai piedi della croce". Fu non solo una presenza fisica, ma il suo cuore materno si associò profondamente alla passione del suo Figlio e con Lui si unì all'offerta che il Figlio fece di sé stesso.

A causa di questa intima unione si istituì fra Maria ed ogni discepolo del Signore un legame particolare rivelatoci dalle parole del Crocifisso appena udite: è un rapporto di maternità che Maria ha nei nostri confronti. In ragione della sua intima cooperazione all'opera redentiva del Figlio, Maria ai piedi della croce è stata per noi madre nell'ordine della vita della grazia in noi. È una maternità che continua anche ora nei confronti di ciascuno di noi, poiché ella si prende cura di ciascuno fino al possesso eterno della gloria cui siamo destinati.

Ciò che il sacerdote Ozia dice a Giuditta, come abbiamo sentito nella prima lettura, è vero in grado eminente di Maria: "benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più che di tutte le donne che vivono sulla terra... hai sollevato il nostro abbattimento".

2. "Ora egli vi ha riconciliati per mezzo della morte del suo corpo di carne ... purché restiate fondati e fermi nella fede e non vi lasciate allontanare dalla speranza promessa nel Vangelo che avete ascoltato". Miei cari fedeli di Budrio, questa è l'esortazione che il Signore vi rivolge mediante il suo Apostolo.

I padri serviti vi annunciano da seicento anni il Vangelo e vi donano la speranza che è promessa nel Vangelo. L'Apostolo vi esorta a rimanere "fondati e fermi nella fede", a non lasciarvi "allontanare dalla speranza promessa nel Vangelo", lusingati da altre vacue speranze.

Le celebrazioni centenarie servono certamente a tenere doverosamente viva la memoria di una storia nobile di fede e di opere, una storia che ha segnato l'identità di questa illustre comunità. Ma le celebrazioni centenarie devono essere anche e soprattutto occasione per fondarvi e radicarvi più profondamente nella fede. È questa, la fede in Cristo unico salvatore, che vi rigenera nella vostra umanità e vi rende capaci anche di costruire una convivenza civile sempre più a misura della dignità della persona.

"Una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie", abbiamo cantato nel Salmo. Queste parole descrivono lo stupendo legame di una generazione, quella dei padri, con la generazione dei figli. E questo legame ha un nome: educazione. Essa ha creato

la storia del vostro popolo: non interrompetela, ma continuate la "narrazione delle opere del Signore" ai vostri figli, ai vostri giovani.

Così questa nobile città resterà fondata e ferma nella fede.

23 settembre 2006 - Fede cristiana e sfera pubblica - Norcia

"Fede cristiana e sfera pubblica"
Relazione al Seminario di Studio *"Religione e spazio pubblico"*
Palazzo Comunale di Norcia, 23 settembre 2006

Vorrei proporvi alcune riflessioni sulla presenza della fede cristiana nella sfera pubblica. Prima di affrontare direttamente il tema però, è necessario che faccia alcune premesse.

01. Ho semplificato la tematica assai complessa proponendomi di parlare solo della fede cristiana, escludendo quindi dalla mia riflessione altre fedi religiose e la connessa problematica del loro rapporto reciproco in quanto esso si pone nella sfera pubblica.

Per quanto poi attiene al secondo termine del confronto sottolineo che esso è costituito dalla sfera pubblica. Non parlerò quindi direttamente e genericamente di società civili o di società umana in genere. Ritengo infatti che i problemi più difficili si pongono a riguardo della presenza della fede cristiana nella sfera pubblica come tale. In ogni caso, io mi limiterò a questo tema.

02. Credo non superfluo ricordare sia a credenti sia a non credenti che la presenza della fede cristiana nella sfera pubblica non esaurisce la significatività che la fede cristiana si attribuisce in ordine al vissuto umano. Anzi, personalmente penso che non sia neppure questo l'aspetto più importante, dal punto di vista del credente, del significato che la fede ha per l'uomo. Non è questo il momento in cui approfondire il contenuto di questa riserva. Mi limito a dire: la proposta cristiana è sommamente e soprattutto significativa in ordine al destino eterno dell'uomo.

Che questo interesse ultimo non escluda interessi penultimi, ma anzi li motivi con forza maggiore è precisamente il tema della mia riflessione odierna.

03. Vorrei dire fin dal principio che presuppongo come guadagni teoreticamente acquisiti in modo definitivo, e praticamente da difendere e promuovere tutte le affermazioni che costituiscono il contenuto fondamentale del concetto di laicità in quanto significa: libertà religiosa [nel senso della nostra Carta costituzionale]; distinzione fra reato e peccato; principio maggioritario come metodo ultimamente deliberativo nella sfera pubblica.

Non vorrei che – cosa che mi è già accaduta – qualcuno ben più interessato a ciò che serve che io dica piuttosto che a ciò che effettivamente dico, mi attribuisse tesi che sono totalmente aliene dal mio pensiero.

Ma con la stessa chiarezza dico che mi ritrovo perfettamente con quanto scrive Donati: "I vecchi slogan della modernità, come ad esempio "libera Chiesa in libero Stato" (modello europeo) e "libera Chiesa e libero Stato" (modello americano) sono ormai diventati obsoleti. La libertà si rivela sempre più come un fenomeno relazionale, come interazione *fra*. (...) Una sfera pubblica edificata come "libertà *reciproca fra* Chiesa e Stato" (...) rigioca completamente il problema dell'universalità che qualifica la sfera pubblica" [in C. Vigna – S. Zamagni (a cura di), Multiculturalismo e identità, Vita e Pensiero, Milano 2002, pag. 104-105]. Anche Pera scriveva recentemente assai chiaramente che i problemi di oggi non si risolvono recitando la giaculatoria cavouriana.

La sfida culturale odierna è precisamente questa: come sviluppare senza negazioni quei valori civili che la storia degli ultimi secoli dell'Occidente ci ha trasmesso? Se accettiamo seriamente questa sfida è perché riteniamo veri quei valori.

La risposta teorica e pratica deve evitare sia la riduzione della fede alla sfera privata che genera la configurazione secolarista della sfera pubblica sia il "sequestro" della sfera pubblica da parte della fede, che è il progetto di ogni integralismo fondamentalista.

È mia convinzione che la prospettiva cattolica è la prospettiva più adeguata per pensare ed attuare una presenza della fede nella sfera pubblica che sappia operare una selezione fra l'alternativa della privatizzazione secolarista e del fondamentalismo integralista; e sia veramente universalista, e non come altre religioni che sovente non rispettano criteri di vera reciprocità e di reale rispetto reciproco. Spero che la mia riflessione sappia persuasivamente argomentare questa convinzione.

04. La premessa precedente ci ha già in un qualche modo introdotti "in medias res". Vorrei in questa ultima premessa formulare nel modo più preciso possibile la domanda a cui dare risposta.

E la domanda è: *come deve configurarsi la presenza della fede cristiana nella sfera pubblica?*

Posta in questi termini la domanda presuppone la dimostrazione della necessità di quella presenza. Ma per non appesantire troppo il discorso, ho pensato meglio di far emergere quella necessità dall'insieme e dall'articolarsi della mia riflessione. La discussione che spero seguirà, chiarirà sicuramente.

1. Inizio a costruire la mia risposta partendo da due testi del Vaticano secondo.

Il primo recita: "Tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via (...) non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un valore proprio, riposto in esse da Dio. ...

Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana a servizio della quale sono state create" [Decr. Apostolicam actuositatem 7].

Il secondo testo recita: "Molti nostri contemporanei sembrano temere che, se si fanno troppo stretti i legami tra attività umane e religione, venga impedita l'autonomia degli uomini, delle società, delle scienze. Se per autonomia delle realtà terrene si vuol dire che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare ed ordinare, allora si tratta di una esigenza di autonomia legittima: ... infatti è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare..." [Cost. past. Gaudium et Spes 36].

Questi testi esprimono il fondamento e il principio di tutto il mio ragionare seguente. Su di essi dunque vorrei fermarmi con un serio impegno teoretico.

La verità ebraico-cristiana della creazione ha mutato sostanzialmente il modo di essere da parte dell'uomo nel mondo; ha configurato in modo completamente nuovo la dimora dell'uomo dentro la realtà. Usando il termine nel suo significato originario e più pregnante: ha generato un nuovo *ethos*.

Quella verità, infatti, di difficile tenuta teoretica e pratica, pone al sicuro al contempo sia la consistenza propria di ogni realtà sia la permanente relazione *quoad esse* di ogni realtà coll'atto creativo di Dio. Trattasi di una consistenza relativa o – se piace – di una relazione che dona consistenza.

La consistenza significa: a) negativamente che la creatura – nessuna creatura – non possiede in proprio una sacralità che le sarebbe immanente; b) positivamente che la creatura – ogni creatura – ha una sua propria verità, bontà e bellezza. La verità della creazione opera, in questo senso, una vera e propria dis-sacrazione della realtà, come ha profondamente notato il filosofo ebreo Levinas [in Dal Sacro al Santo, ed. Città Nuova, Roma 1985, spec. pag. 81-111]. È una dissacrazione che libera la creatura da un peso che non è in grado di portare, il peso di essere "divina", attribuzione che è l'essenza di ogni idolatria di ieri e di oggi.

Ma la verità della creazione afferma con uguale forza che si tratta di una consistenza relativa. È da notare subito che la parola "relativa" non è qui sinonimo, come capita nel linguaggio quotidiano, di "limitato". Va presa nel suo significato originario: è una consistenza propria posta in essere e salvaguardata da una relazione, la relazione con Dio creatore.

Secondo la verità ebraico-cristiana della creazione, come risulta dalla prima pagina biblica, "senza la forma impressa dall'operazione di Dio, qualunque realtà rimane nel non-senso, nel vuoto, nel caos: *tohu wabohu* (Gen 1,2): una nozione da mettere in relazione con la "vanità delle vanità" di Qo 1,2, che la LXX traduce con *maiatotés maiatotetón*, ripreso poi nel Nuovo Testamento specialmente da Paolo e da Pietro" [F. Rossi De Gasperis, Sentieri di vita, vol. I, Paoline ed., Milano 2005, pag. 58; cfr. spec. pag. 57-63]. La dissacrazione del mondo operata dalla fede nella creazione non coincide affatto colla visione secolaristica attuale. Il fondamento ed il principio della consistenza propria della realtà è l'atto creativo di Dio; è da esso che deriva la sua verità [della realtà] e la sua bontà.

Non è facile teoreticamente né praticamente mantenere assieme le due dimensioni o i due elementi costitutivi della verità della creazione, la consistenza ontologica propria della creatura e la sua relazione permanente al Creatore. Anche il pensiero cristiano ha faticato non poco per esprimere in forma concettualmente rigorosa quanto la Scrittura narra in una forma sua propria. È stato Tommaso d'Aquino il pensatore cristiano che ha compiuto in forma insuperabile questa trascrizione concettuale mediante la categoria metafisica di partecipazione, e personalmente continuo a pensare che sia il suo pensiero una delle fonti principali del concetto vero di laicità.

Se l'equilibrio fra le due dimensioni della verità della creazione si spezza, gli esiti inevitabili – se non vado errando – non possono che essere due. O l'affermazione di un'autonomia radicale di tutta la realtà, che può ancora custodire qualche zona di penombra in cui fiorisce magia e superstizione (ultimo residuo del sacro), ma che si autopone come avente in sé e per sé la propria ragione d'essere. La filosofia prima nel senso classico del termine che oggi cerca di imporsi è l'ideologia evoluzionistica, da tenere accuratamente distinta dalla teoria scientifica dell'evoluzione sulla quale vedano gli scienziati. È l'esito di un secolarismo radicale che espunge, e non può non farlo, ogni presenza della fede cristiana dalla sfera pubblica.

Oppure l'altro esito è il sequestro puro e semplice di ogni realtà dentro l'esperienza religiosa che colonizza tutto. È la forma che assume il fondamentalismo.

2. Dobbiamo però ora registrare queste riflessioni in senso esclusivamente e chiaramente antropologico, declinarle secondo il paradigma del vissuto umano.

Dicevo sopra che la verità della creazione ha generato un nuovo modo di dimorare nella realtà avendone questa ricevuta una propria consistenza relativa. Ora vorrei rispondere alla seguente domanda: che cosa significa l'affermazione della consistenza di cui ho parlato ora per la realtà umana, più precisamente per l'edificazione da parte dell'uomo del sociale umano? Anche la costruzione del sociale umano ha – per usare la formulazione conciliare – "leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire usare e ordinare"?

Per tentare una risposta seriamente argomentata mi vedo costretto a partire da alcune riflessioni antropologiche generali.

Che la persona umana sia un soggetto alla ricerca di una pienezza di vita, è una constatazione fondata sulla nostra esperienza quotidiana. Fra le naturali – cioè non frutto di una deliberazione – inclinazioni dell'uomo c'è anche l'inclinazione alla vita associata con altre persone: originariamente con l'altra persona in senso primo, cioè la donna [e rispettivamente l'uomo per la donna]. *Prima societas in coniugio*, dicevano già i latini. La stessa verità antropologica è espressa mirabilmente nelle prime pagine bibliche: l'uomo esce da "male" della solitudine originaria solo quando si trova con la donna.

In corrispondenza alle naturali inclinazioni umane esistono ciò che noi chiamiamo i beni umani; pertanto la società, il vivere in società è un bene umano poiché esso realizza l'originaria inclinazione dell'uomo e della donna a vivere assieme. Forse sarebbe meglio parlare di più di "beni umani" che di "diritti umani"; ma non voglio ora addentrarmi in questo problema.

I beni umani tuttavia non sono come cose esistenti di cui venire in possesso; sono beni operabili, cioè realizzabili. Essi cioè esistono se e in quanto la persona umana li realizza colla sua libertà: il bene umano che è la società è sempre opera dell'uomo.

È a questo punto che si pone la domanda decisiva che possiamo esprimere con diverse formulazioni: ogni realizzazione dell'inclinazione naturale dell'uomo a vivere in società è una buona realizzazione? Esiste una realizzazione vera, veramente buona contraria ad una realizzazione falsa, solo apparentemente buona? Se connotiamo la persona umana con tutto il fascio delle sue inclinazioni naturali con il termine sintetico di "soggettività umana" possiamo chiederci: esiste una verità [circa la realizzazione] della soggettività umana che ci consente di scriminare una vita riuscita da una vita fallita?

Come è noto questa è la formulazione aristotelica del problema etico, che ritengo tuttora valida, e che per secoli ha guidato la coscienza dell'Occidente.

Riprendendo il nostro tema specifico, dobbiamo chiederci: esiste una realizzazione veramente buona della naturale inclinazione dell'uomo a vivere in società e una realizzazione solo apparentemente buona? Più brevemente: ha senso parlare di società buona e di cattiva società?

Esiste nell'uomo la possibilità di scriminare vera e falsa realizzazione della propria soggettività, una società buona da una società cattiva, e questa possibilità è la ragione. La verità – *veritas facienda* – della propria soggettività è opera della ragione. Se chiamiamo "legge" la direzione che deve seguire la soggettività umana per non fallire nella propria realizzazione, allora dobbiamo dire che la realizzazione del bene umano che è la società, è governata dalla legge della ragione.

Ma il nodo problematico più intricato da sciogliere si pone proprio a questo punto: in base a quali criteri, sulla base di che cosa la ragione elabora i suoi giudizi sul bene? Non è questo il momento di affrontare nel modo che meriterebbe questa domanda; inoltre sto parlando a persone che hanno seria competenza, e ciò mi esime da molti passaggi. E formulo subito la mia risposta.

La scriminante fra vita – rispettivamente: buona o cattiva –, società - rispettivamente: buona o cattiva – è costituita dal giudizio della ragione, elaborato da essa mediante l'interpretazione delle inclinazioni naturali della persona umana. L'opera della ragione, la legge della ragione non è una costruzione che essa edifica prescindendo da qualsiasi riferimento alle naturali inclinazioni della persona. Non è neppure la mera registrazione del dato biologico o psichico. È una fatica interpretativa che deve decifrare un linguaggio già scritto nella natura della persona umana. Mi spiego con un esempio. Il direttore d'orchestra non esegue uno spartito ... in bianco né ancor meno è lui stesso il compositore: esegue una composizione già scritta. Tuttavia lo spartito musicale non ha senso se non è eseguito, e l'esecuzione è sempre interpretazione: il Verdi di Sinopoli non è il Verdi di Muti.

Ora ho sostanzialmente spiegato cosa intendo quando dico che la legge della realizzazione della soggettività umana è la ragione; che l'edificio sociale è opera della ragione.

Vorrei ora riprendere un passaggio del primo testo conciliare che ho citato, là dove recita: "questa loro [cioè di tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale], bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana a servizio della quale sono state create". È un passaggio profondo ed importante.

Ho parlato di beni umani, del bene umano che è la società. L'aggettivo "umano" qualifica in forma essenziale la bontà propria del bene in questione: è il bene della persona come tale che la ragione deve scoprire perché l'inclinazione sia umanamente realizzata. Da un certo punto di vista – *in genere naturae*, direbbe Tommaso – la congiunzione sessuale adulterina è uguale alla congiunzione sessuale coniugale; ma in rapporto alla persona umana – *in genere morum*, direbbe Tommaso – fra le due esiste una diversità essenziale: sono due attività formalmente diverse. E la diversità è istituita dalla ragione sul fondamento della natura della persona umana; in rapporto – direbbe il Concilio – alla dignità della persona umana.

Esiste dunque un "referente" dell'attività legislativa della ragione che non è a disposizione, se così posso dire, di nessun uomo perché è precisamente ciò che rende la ragione, l'uomo capace di elaborare i suoi giudizi circa il bene umano. L'occhio vede la luce e al contempo tutto ciò che vede, ma la luce è la condizione *sine qua non* che gli consente di vedere ciò che vede.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di declinare antropologicamente la verità della creazione. E lo farò mediante la formulazione biblica, di inesauribile verità e profondità; e mediante la formulazione "concettuale" di S. Tommaso d'Aquino, l'espressione teoretica a mio giudizio più rigorosa espressa dal pensiero cristiano.

La pagina biblica è quella che narra la collocazione della persona umana uomo-donna nel giardino di Dio e le regole di questa collocazione [cfr. per una riflessione completa F. Rossi De Gasperis, Sentieri ... cit. pag. 121-136]. È dunque il grande insegnamento su come la persona umana deve dimorare dentro la realtà. Potremmo dire che è il primo grande trattato di etica. Quale è il senso ultimo di tutto il discorso? Tutto nel giardino è a disposizione dell'uomo, ma non Dio, nel senso che l'uomo non può attribuire a se stesso l'origine e la determinazione di se stesso. Tutto è dell'uomo, ma non l'uomo perché questi è di Dio. "Lo 'Adam' non può tentare di diventare Dio con le proprie forze, senza rischiare l'interruzione in se stesso di quella comunione col Signore, che lo rende vivente in verità. Attentando a Dio, l'uomo distrugge, per quanto sta in lui, la relazione con Dio, che gli è propria e costitutiva, e dunque distrugge il suo proprio senso, la sua verità, se stesso in verità" [ivi, pag. 132].

Tommaso esprime questa "indisponibilità di Dio da parte dell'uomo" da cui deriva immediatamente la "indisponibilità dell'uomo da parte dell'uomo", affermando, con Agostino, che la ragione umana è la partecipazione reale della stessa Ragione divina; e che la legge della ragione è una partecipazione della legge eterna di Dio. In questa visione non si afferma che l'uomo è eteronomamente diretto da Dio nella costruzione della sua vita. Al contrario Tommaso insegna che muoversi al bene perché mossi esclusivamente da un comando divino, è contro la libertà e la dignità dell'uomo. Dire dunque che la legge della ragione è una partecipazione della legge eterna di Dio non significa che l'uomo riceve da Dio stesso le norme del suo comportamento. Ma nello stesso tempo Tommaso colla

categoria della partecipazione nega che la legge della ragione trovi in se stessa il suo principio e fondamento, la sua giustificazione ultima. Essa rimanda ulteriormente ad una verità sul bene dell'uomo, ad un senso che non è l'uomo a costituire. Esiste una radicale indisponibilità dell'uomo da parte dell'uomo poiché l'uomo non è ultimamente pensato e voluto dall'uomo stesso.

Non è difficile vedere che questa è la declinazione, la registrazione antropologica di quella "consistenza relativa" che è propria di ogni creatura, e che nel caso unico dell'uomo significa essere questi governato dai giudizi della sua ragione.

La sintesi di questa impostazione teoretica è bene espressa nella lettera inviata da Benedetto XVI al pres. Pera in data 11 ottobre 2005, nella quale il S. Padre dice che i diritti fondamentali dell'uomo "non vengono creati dal legislatore, ma sono iscritti nella natura stessa della persona umana, e sono pertanto rinviabili ultimamente al Creatore. ... appare legittima e proficua una sana laicità dello Stato, in virtù della quale le realtà temporali si reggono secondo norme loro proprie, alle quali appartengono anche quelle istanze etiche che trovano il loro fondamento nell'essenza stessa dell'uomo".

3. È su questa base che ora cercherò di riflettere sulla presenza della fede cristiana nella sfera pubblica. Non stiamo infatti parlando di ogni espressione e realizzazione dell'inclinazione sociale dell'uomo. Stiamo parlando della particolare sfera sociale umana che è la sfera pubblica.

Mi ritrovo nella formulazione del problema fatta da Donati, quando parla di un "contrasto fra una sfera pubblica eticamente neutrale (alimentata dalla globalizzazione) e una sfera pubblica eticamente qualificata (attraverso la fioritura di un pluralismo sinergico delle comunità religiose). La democrazia deve scegliere se affidarsi (più) all'una o (più) all'altra. Ma questa scelta comporta dei dilemmi che la democrazia stenta perfino a identificare e tantomeno sa affrontare" [in C. Vigna – S. Zamagni, *Multiculturalismo...*, cit. pag. 88]. Cercherò di riflettere ora da questa prospettiva.

Come ho già detto e scritto altrove, una sfera pubblica completamente neutrale dal punto di vista etico è impensabile; è impraticabile; è da evitarsi. E ciò si può capire partendo anche dai due presupposti fondamentali della tesi della neutralità etica, autonomia ed uguaglianza, declinate secondo il paradigma di una concezione della giustizia "politica e non metafisica" [Rawls]. Se infatti il prezzo da pagare dal credente per l'ingresso nella sfera pubblica è la rinuncia pura e semplice alla sua identità religiosa, non sarebbe solo violato il diritto alla libertà religiosa ma soprattutto verrebbe negata l'identità culturale delle persone. L'ideale democratico sarebbe quello di edificare una società di anonimi, di individui astrattamente concepiti e sradicati dalla loro appartenenza identitaria.

Ma il punto più delicato e bisognoso di rigorizzazione concettuale riguarda il tema della "qualificazione etica" della sfera pubblica.

Alla luce di quanto ho detto nel numero precedente, una ragionevole edificazione del sociale secondo regole sue proprie implica anche il riferimento all'etica, è opera anche della ragione etica. *Arte et ratione vivit genus humanum*, scrive S. Tommaso. Non solo "arte"; oggi diremmo razionalità tecnica; ma anche "ratione": della razionalità propria del discorso etico.

La sfera pubblica non è solo occupata dalla "tecnica giuridica, politica...", ma anche dalla "razionalità etica".

Orbene, quale è la diversità essenziale fra le due razionalità? Direi che la razionalità tecnica è costitutiva della realtà [della bontà, della preziosità proprio della realtà]. La sfera pubblica non può essere affidata solo alla razionalità tecnica, essendo essa una sfera necessaria per la realizzazione dell'inclinazione sociale dell'uomo. La sfera pubblica si trova già di fronte l'uomo: non un'idea di uomo, ma l'uomo nella sua realtà. E di esso non può disporre. Sfera pubblica non eticamente neutrale ma eticamente qualificata ed indisponibilità dell'*humanum* nei confronti dell'uomo sono perfettamente sinonimi nella mia concezione.

La dittatura della razionalità tecnica genera la convinzione che nel processo di produzione e di formulazione delle norme non vi è alcun "telos" che possa essere definito indipendentemente dal processo stesso. L'assenza di questo referente esterno al processo rende impossibile qualsiasi definizione, indipendentemente dal processo stesso e quindi invariabile, dei criteri in base ai quali scriminare una società giusta da una società ingiusta.

È possibile, sia pure brevemente, determinare il contenuto di questa indisponibilità e quindi di ciò che non è negoziabile nella deliberazione pubblica. Proverò ora a farlo brevemente.

Parlare, di indisponibilità ed attribuire ad alcuni il diritto di decidere le condizioni di appartenenza al *genus humanum*, è dire un non senso. Ora esiste un criterio di appartenenza che non ha bisogno di essere argomentato: il criterio biologico che si dà nel momento del concepimento. Il solo e semplice fatto di essere un individuo appartenente alla specie umana basta per porre in essere la sua indisponibilità etica e giuridica: il dettato "non uccidere l'innocente" non ammette eccezioni.

Parlare di indisponibilità ed attribuire ad alcuni il diritto di programmare in anticipo, in qualsiasi modo, l'esistenza di un altro, è dire un non senso. Ne deriva che la legittimazione di interventi genetici non terapeutici sono violazioni al principio di indisponibilità.

Parlare di indisponibilità ed attribuirsi una radicale neutralità di fronte al dimorfismo sessuale umano è un non senso: l'*humanum* si realizza o mascolinamente o femminilmente. Ne deriva che l'imparzialità nei confronti del matrimonio e di qualsiasi altra forma di convivenza è un grave vulnus inferto al principio di indisponibilità.

Parlare di indisponibilità e proporsi di costruire un sociale nel quale in linea di principio non è consentito a tutti e ciascuno di partecipare in modo ugualmente libero alla deliberazione pubblica, è una contraddizione. L'affermazione del principio di indisponibilità genera l'affermazione del principio di reciprocità.

Non abbiamo il tempo di sviluppare il tema dell'indisponibilità come esso meriterebbe. Mi fermo e mi chiedo: che cosa ha a che fare la fede cristiana con la qualificazione etica della sfera pubblica?

Prima di rispondere, non sarà del tutto inutile premettere una cosa ovvia. Quanto andrò dicendo non deve essere inteso in nessuna maniera nel seguente senso: persona non cristiana = persona incapace di qualificare eticamente la sfera pubblica. Non stiamo parlando della

vicenda etica delle persone concrete. La domanda ha un altro senso ed è il seguente: la qualificazione etica della sfera pubblica se privata della sua radicazione giudaico-cristiana può avere vita lunga? Se questa radicazione si affievolisce non sorgerà a lungo periodo una sfera pubblica sempre più eticamente neutrale, cioè nemica dell'uomo? Questo è il senso della mia domanda, alla quale cercherò di rispondere in due momenti, lasciando la trattazione del secondo al numero seguente.

Primo momento. Innanzi tutto la fede cristiana ha a che fare colla qualificazione etica della sfera pubblica in quanto, indipendentemente da questa e nel suo costituirsi liberamente in comunità vive, educa la persona ad una percezione profonda del valore e della verità della persona umana. L'idea di persona è stata generata dal cristianesimo e la sua progressiva erosione ha accompagnato l'erosione della rilevanza culturale della fede cristiana.

È uno dei principi di ogni dittatura, l'idea che si possa creare una società talmente perfetta che dispensa i suoi cittadini dall'essere virtuosi. La fede religiosa libera ogni democrazia da questa insidia, chiudendo ambedue le porte attraverso le quali può entrare il pericolo: quella di pensare che le leggi rendano virtuosi, sollevando la sfera pubblica da un peso che non può e non deve portare; evitando l'altro estremo di pensare che cittadini eticamente degeneri alla fine non mettano a rischio la democrazia stessa.

Ma la presenza della fede cristiana nella sfera pubblica non ha solo un carattere motivazionale, ma anche cognitivo. La conoscenza etica è difficile perché è esposta a gravi elementi di disturbo, come tutti i grandi conoscitori del cuore umano hanno insegnato. Ora "lo strumento educativo più semplice ... che abbiamo è la religione. Chi vuole preservare una certa visione del mondo deve promuovere una educazione di tipo religioso. La religione è il modo semplice per conservare e comunicare una tradizione" [N. Lobkowitz in Liberal 36 (2006), pag. 24].

Di qui la necessità per le nostre democrazie di avere una vera tolleranza positiva verso la fede cristiana da esercitarsi sia direttamente sia soprattutto indirettamente mediante la società civile. Ritengo che sia una via necessaria questa per bloccare quel processo di erosione dei valori che il mero proceduralismo non può più fermare.

L'esperienza cristiana custodisce e promuove ragioni di vita, e dona significati che la sfera pubblica non può semplicemente ignorare se non vuole dilapidare quei capitali sociali di cui ha bisogno.

Questo rapporto può istituirsi a determinate condizioni: e siamo al secondo momento della risposta. Di esse tratterò nel numero seguente.

4. La condizione fondamentale e dalla quale conseguono tutte le altre perché si realizza quella qualificazione etica della sfera pubblica di cui parlavo, è l'integrazione fra fede e ragione. È questo un tema centrale nella riflessione cristiana.

Integrazione denota una relazione nella quale ciascuno dei due termini custodisce la propria identità nello stesso momento in cui istituisce il rapporto con l'altro: è una ragione salvata dalla fede ed una fede pensata dalla ragione.

Declinando questo rapporto all'interno del tema oggetto della nostra riflessione, che cosa significa e comporta una fede integrata colla ragione e una ragione radicata nella fede?

Da parte della fede, diciamo più concretamente da parte del credente comporta e significa che la proposta di qualificare eticamente la sfera pubblica sia sottoposta all'argomentazione razionale propria della deliberazione pubblica, così che resti completamente fuori dalla sfera pubblica ciò che è affermato-negato alla luce esclusiva della divina Rivelazione acconsentita dalla fede.

Da parte della ragione, diciamo più concretamente da parte del non credente comporta e significa la dismissione del dogma illuministico secondo il quale la fede non è fonte di conoscenza, ma appartiene solo alla dimensione emozionale.

Ancora da parte della fede comporta e significa un lasciarsi "purificare" da ogni forma di fondamentalismo e di superstizione, per essere difesa da ogni contraffazione.

Da parte della ragione comporta e significa lasciarsi curare da quelle "patologie" di cui può ammalarsi quando non riconosce più alcun limite; quando rifiuta di compiere quello che Pascal giudicava essere l'ultimo atto della ragione: riconoscere che esistono verità superiori alla ragione.

Non vedo alternativa a questa integrazione di reciproco aiuto e controllo fra fede e ragione nella sfera pubblica, in ordine a custodire luminosa l'evidenza etica basilare che sola è capace di farci accogliere le sfide emergenti oggi: l'evidenza che il "qualcuno" è essenzialmente diverso, incommensurabilmente diverso dal "qualcosa". Che non ci siano alternative lo dimostra, mi sembra, purtroppo l'esperienza quotidiana.

Ma a sua volta l'integrazione ragione-fede presuppone almeno una condizione. La condizione da parte della ragione è di ridare a se stessa la sua intera dignità, cui rinuncia – per quanto attiene al nostro ambito – quando si sostituisce la ragione pratica colla ragione procedurale, negando l'esistenza o quanto meno la possibilità di conoscere una verità circa il bene della persona.

La condizione da parte della fede è che esca da una mera auto-posizione di se stessa che rifiuta ogni volontà di rendere ragione della propria speranza.

Assicurare queste condizioni nella sfera pubblica del nostro Occidente non è facile, ma questa assicurazione è esigita dalla necessità di qualificare eticamente la sfera pubblica da parte di un cristianesimo profondamente radicato nel Vangelo di fronte ad un secolarismo che rischia di dilapidare completamente il nostro patrimonio umanistico.

Ma colla stessa sincerità devo dire che il punto in cui vedo più difficile assicurare quelle condizioni, è proprio quello in cui in larga misura si configura il volto della sfera pubblica: la produzione del diritto. È mera "positività"? Cioè la sua causa efficiente è meramente la volontà del soggetto più potente in quel momento? O rimanda ad una ragione che sa conoscere attraverso i faticosi processi della deliberazione pubblica la verità circa il bene comune? Il percorso del nichilismo occidentale sembra essere giunto al capolinea: non

esiste la giustizia ma solo un "tener per giusto", poiché non esiste un bene comune ma solo una provvisoria convergenza di opposti interessi, così che tutto è a disposizione di tutti.

Una breve riflessione conclusiva. Non c'è dubbio che la situazione attuale esige innanzi tutto un forte impegno di pensiero.

Laicità dello Stato oggi non può più significare indifferenza della politica verso la religione e della religione verso la politica. È necessario che la religione possa mediante le forme di vita che essa genera qualificare eticamente la sfera pubblica.

24 settembre 2006 - XXV Domenica per Annum - Palata Pepoli

XXV DOMENICA PER ANNUM (B) **Palata Pepoli, 24 settembre 2006**

1. "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno". Carissimi, la narrazione evangelica ripropone alla nostra meditazione un momento fondamentale della vita di Gesù. Egli ormai lascia la Galilea, luogo dove ha annunciato il Vangelo e compiuto miracoli, per dirigersi verso Gerusalemme. È pienamente consapevole di ciò che lo aspetta e lo accetta pienamente: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato...". Gesù ha davanti agli occhi l'avvenimento della nostra salvezza: la sua morte e la sua risurrezione. Vi faccio notare il modo con cui Egli descrive la sua passione: "essere consegnato nelle mani degli uomini". È un darsi senza alcuna difesa; un offrirsi agli uomini senza nulla trattenere a Sé: "che lo uccideranno".

La seconda parte della narrazione evangelica è sconcertante. Essa non parla più di Gesù. Parla degli apostoli. Che cosa fanno? Discutono fra loro chi fosse il più grande. Ovviamente non si trattava solo di discussione circa un "primato d'onore". Si trattava di sapere chi in forza della propria supremazia, avrebbe goduto di maggiori privilegi, avrebbe potuto dominare sugli altri.

Proviamo ora a mettere a confronto i due momenti della narrazione evangelica: Gesù va liberamente verso una morte umiliante ed ignominiosa; gli apostoli discutono chi di loro è il più grande. Quale contrasto! Quale abisso è scavato fra Gesù ed i suoi! Quale distanza infinita! Come reagisce Gesù? "sedutosi, chiamò i Dodici". Egli non li respinge; li chiama con pazienza attorno a sé e dona loro una parola straordinaria: "se uno vuole essere il primo sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". Cioè: la vera grandezza dell'uomo consiste nel porsi al servizio degli altri; il vero primato consiste nell'essere il servo di tutti. Si ha un capovolgimento completo dei criteri in base ai quali giudichiamo la grandezza della vita.

2. Carissimi ragazzi che oggi riceverete la S. Cresima, questa pagina del Vangelo è per voi, oggi, in un modo del tutto speciale.

Alla vostra età si comincia a fare i primi progetti sulla propria vita; si comincia ad individuare i propri modelli, i personaggi che vorreste anche voi imitare. Provate a chiedervi in questo momento: come mi piacerebbe che fosse la mia vita? Gesù questa mattina ti dona la sua risposta. Qualunque sia il lavoro che farai; qualunque il luogo in cui vivrai e le circostanze, sappi che ti realizzerai veramente solo se vivrai non cercando di dominare o prevaricare sugli altri, ma ponendoti al loro servizio. Avete ascoltato bene la seconda lettura? L'apostolo Giacomo contrappone due modi di vivere, anzi di convivere.

Nella S. Cresima viene a voi donato lo Spirito Santo che vuole rendervi conformi a Cristo, farvi vivere nella sua parola, la parola che avete ascoltato questa mattina: "se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti".

29 settembre 2006 - Festa di San Michele - Chiesa del SS. Salvatore

FESTA DI SAN MICHELE

Patrono della PS

Chiesa del SS. Salvatore, 29 settembre 2006

1. "Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio". La solenne memoria del vostro patrono ci introduce, guidati dalla parola di Dio, dentro al "mistero" più profondo della nostra storia quotidiana: il mistero della lotta che si svolge in essa, dello scontro che avviene in essa fra l'instaurarsi del "regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo" e le potenze del male che hanno nella persona di Satana – raffigurato dal simbolo del drago – il loro stratega. È "mistero" poiché lo scontro avviene in primo luogo nel cuore di ogni persona: nella sua coscienza morale e nella sua libertà. È "mistero" poiché lo scontro avviene attraverso la costruzione di due culture [due città, dice Agostino] che si intersecano e si incrociano in modo tale che solo il giudizio ultimo del Signore saprà definitivamente separarle. I due luoghi dello scontro, il "cuore" dell'uomo e la "cultura" prodotta dall'uomo, sono profondamente connessi.

Ma celebrando oggi il vostro Patrono, la parola di Dio ci dice chi è colui che combatte contro le potenze del male e come le ha vinte: "essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio: perché hanno disprezzato la vita fino a morire". La passione di Cristo e la sua risurrezione sono state il momento decisivo in cui "l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte", è stato precipitato: è stata vinta la potenza del male. Partecipando e beneficiando dell'inesauribile energia di vita donataci dal sangue di Cristo, i cristiani che a Lui si uniscono, ne rendono presente la forza vittoriosa in ogni luogo e tempo, mediante la loro testimonianza, che può esigere anche la morte fisica. È questa la modalità propria della vittoria di Cristo e del suo discepolo: è mediante il dono della loro vita che i cristiani vincono il male, prolungando nella loro offerta l'offerta dell'Agnello.

Scopriamo allora il significato profondo delle parole di Gesù: "che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?". Il Satana aveva detto al Cristo: "Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri davanti a me tutto sarà tuo" [Lc 4,6-7]. Quindi, per guadagnare il mondo occorre prostrarsi al Satana: prostrazione che comporta la perdita di se stessi.

È nella negazione della verità di sé stessi che il Satana vince, pur dandoci l'impressione di una riuscita nella vita di questo mondo. È nella testimonianza all'intangibile verità dell'uomo [quel "se stesso" di cui parla Gesù] che il discepolo di Gesù, pur morendo, vince, poiché egli sconfessa come falso ogni valore che si pretendesse attribuire a ciò che è obiettivamente male, anche se storicamente efficace e socialmente utile o "politicamente corretto", come si dice oggi. Ogni compromesso circa la verità dell'uomo equivale a darla vinta a chi di fatto si propone la morte dell'uomo: "essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e della testimonianza del loro martirio".

2. La pagina dell'Apocalisse che abbiamo appena ascoltata e meditato offre l'interpretazione più profonda del vostro servizio e lavoro quotidiano.

Anche voi siete pienamente, quotidianamente dentro a quello scontro fra la costruzione di una città a misura della dignità di ogni uomo e la costruzione di una città basata sulla prepotenza; dentro allo scontro fra la forza della giustizia e la giustizia della forza.

Il contributo che voi date ogni giorno alla costruzione di una convivenza giusta è sostanziato di difesa del debole che non possiede altra forza che quella della legge di Dio e degli uomini; di opposizione di chi – per dirla col poeta - "fu prodezza il numero,/ cui fu ragion l'offesa". Ed è anche un contributo cui non manca la testimonianza del sangue.

Noi oggi celebriamo questa Eucarestia perché il Divino Sacrificio vi sostenga nel vostro nobile servizio.

1 ottobre 2006 - Relazione al Congresso Diocesano Catechisti «Il catechista "maestro"»

Il catechista "maestro"

Relazione al Congresso Diocesano Catechisti

1 ottobre 2006

Nel nostro itinerario finalizzato a cogliere l'identità del catechista, siamo giunti alla terza dimensione essenziale della sua figura: il catechista è un maestro della fede.

Parlare oggi di questo tema non è facile, per le ragioni che diremo; ma è ogni giorno più necessario che la catechesi sia anche un vero e proprio insegnamento di una dottrina: è una vera e propria istruzione. Quando si apprende una scienza, è necessario conoscerne i termini

e i concetti fondamentali: il vocabolario potremmo chiamarlo. È necessario conoscerne con precisione i contenuti: in se stessi e nei loro rapporti reciproci.

Analogamente esiste un vocabolario cristiano [si pensi a termini come "sacramento", "grazia di Dio", "redenzione" ...]; la fede cristiana è anche una dottrina, un sapere con contenuti precisi. Quando si dice che il catechista è maestro della fede, ciò significa che egli deve trasmettere la conoscenza di una dottrina vera e propria.

Ciò premesso – il tutto sarà meglio precisato nel corso della riflessione – sorgono almeno due domande: è necessario che il catechista sia anche maestro nel senso suddetto oppure può anche esimersi dal trasmettere la fede come una dottrina vera e propria? La seconda domanda: se è necessario, come si può adempiere questa esigenza inscritta nella catechesi? Ma oggi non possiamo non farci anche una terza domanda: quale difficoltà oggi il catechista incontra se vuole, come deve, essere anche un maestro della fede e come affrontarle? Dividerò pertanto la mia riflessione in tre punti in corrispondenza alle tre domande: necessità; metodo; difficoltà.

1. Il catechista è – deve essere un maestro

La necessità che il catechista sia un maestro nel senso rigoroso del termine è dimostrata da due punti di vista. Dal punto di vista della divina Rivelazione; dal punto di vista del destinatario della medesima, la persona umana. Svolgerò ora la mia riflessione distintamente da ciascuno dei due.

1,1. Il punto di partenza è costituito da quanto il Concilio Vat. II dice in modo mirabile: "Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cfr. Ef.1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina (cfr. Ef.2,18; e Pt.1,4)" [Cost. dogm. Dei Verbum 2].

Il termine "Rivelazione" connota dunque un fatto: Dio si dona a conoscere all'uomo e fa conoscere all'uomo il progetto che Egli ha nei suoi confronti. Questo progetto è che l'uomo partecipi la stessa natura divina. La "Rivelazione" quindi è inscindibilmente teologica: è Dio stesso che rivela se stesso, e antropologica: è Dio stesso che svela all'uomo il suo destino. La parola "Rivelazione" - questo è un punto centrale – non connota semplicemente un discorso, come se Dio rivelasse se stesso e facesse conoscere il mistero della sua volontà parlando solamente. Ma la "Rivelazione" connota anche, anzi in primo luogo, un complesso di atti compiuti da Dio stesso; connota un insieme di avvenimenti di cui è responsabile, attore Dio stesso. È attraverso di essi che Dio svela se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà. Ma, sempre per avere un concetto quanto possibile preciso di "Rivelazione", a questo punto è necessario fare una riflessione.

Ascoltando quanto detto finora, non vorrei che voi pensaste nel modo seguente: Dio mi fa conoscere Se stesso ed il suo progetto sull'uomo mediante fatti e parole. Ma la realizzazione del progetto divino sull'uomo, più precisamente della sua volontà di rendere partecipe l'uomo della sua divina natura, si pone però per così dire dopo che Dio ne ha parlato in parole e fatti. Le cose non stanno così: Dio rivela se stesso e fa conoscere il suo progetto realizzando questo progetto stesso; Dio rivela realizzando ciò che rivela e realizza rivelandosi. S. Tommaso dice stupendamente: "dicere Dei est facere" [in 1Cor 1, lect.2, n.1; ed anche in Ps 32,9].

La "Rivelazione" dunque non è semplicemente una istruzione alla quale poi farebbe seguito la donazione integrale che Dio compie di Se stesso all'uomo.

Ora possiamo capire il testo seguente del Vaticano II: "Questa economia della Rivelazione avviene con eventi e parole tra loro intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto". La "Rivelazione" compiuta a suo tempo dentro la storia consta dunque di atti che realizzano il disegno di Dio e sono spiegati dalle parole, e di parole che spiegano e rendono comprensibili gli atti. Possiamo aiutarci con un esempio. Un ragazzo fa un regalo alla sua ragazza dicendole che le vuole bene. Analizziamo bene questo avvenimento. Esso è un fatto: una persona fa un dono alla persona amata. Che cosa spiega che questo fatto è in realtà un dono e non qualcosa d'altro [per es. la restituzione di un oggetto prestato]? Le parole che in quel momento il ragazzo dice. Anzi più profondamente: l'intima affezione amorosa che lo lega a quella ragazza. Analogamente (partendo dall'ultima affermazione): c'è nel cuore di Dio un "consilium" nascosto, quello di chiamare l'uomo alla Sua beatitudine. Dio compie dei gesti nei confronti dell'uomo per manifestare-realizzare quel "consilium". Che cosa spiega all'uomo che quei gesti compiuti da Dio sono il segno efficace [sono la "res"] di quel "consilium" e non di altro? La parola che Dio dice all'uomo. Dunque, ricapitolando: gli atti rivelatori – realizzatori del piano divino sono spiegati dalle parole; d'altra parte le parole, anche se secondarie per rapporto agli atti di cui spiegano il senso, sono necessarie perché ne mettendo in luce il "mistero in essi contenuto". Sono necessarie, perché "la Rivelazione di Dio è il suo lasciarsi - vedere che fa perciò appello inequivocabilmente alla comprensione del credente, alla vista della sua ragione" [H.U. von Balthasar, Gloria, 3 vol. 2, ed. Jaca Book, Milano 1978, pag. 194].

Siamo così arrivati al punto centrale. Riprendiamo in mano il testo conciliare: "La profonda verità, sia su Dio sia sulla salvezza dell'uomo, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi in Cristo, il quale nello stesso tempo è il mediatore e la pienezza dell'intera rivelazione". Fino ad ora in un certo senso avevo descritto la "forma" della Rivelazione: una descrizione formale. Ora diciamo veramente che cosa è la Rivelazione [sappiamo che cosa denota questa parola]: è Gesù Cristo. Nel senso, spiega il Concilio, che Egli è il mediatore e la pienezza dell'intera Rivelazione. Mediatore: egli è l'inviato del Padre di cui tutti gli altri non erano che la preparazione; la pienezza: è in Lui che il Padre "rivela Se stesso e fa conoscere il Mistero della sua volontà" interamente. Cioè: è Cristo stesso la Rivelazione intera del Padre e del disegno di Questi sull'uomo. Egli è il messaggero e il contenuto del messaggio; il rivelante ed il rivelato; il rivelante al quale bisogna credere, la verità rivelata nella quale bisogna credere. Il Vangelo di Cristo è il Vangelo che è Cristo. La Rivelazione è la sua Persona, la sua vita, la sua morte e risurrezione. Ora si comprende meglio perché la Rivelazione "avviene con eventi e parole fra loro connessi". La Rivelazione è il dono che il Padre fa del suo Unigenito: essa dunque è in primo luogo una "res", un fatto [ricordate l'esempio] a cui sono ordinate le parole. Esse sono necessarie perché l'avvenimento sia compreso ed assimilato.

Arrivati a questo punto possiamo tentare una definizione descrittiva di Rivelazione: la R. è l'insieme degli eventi e delle parole ad essi intimamente connesse attraverso cui Dio manifesta se stesso e fa conoscere il mistero della sua volontà a noi in Cristo, il quale è nello stesso tempo mediatore e pienezza dell'intera Rivelazione.

Dentro al contesto della Divina Rivelazione noi possiamo capire la necessità che il catechista sia maestro.

La "parola", la comunicazione cioè di ciò che Dio pensa, è una dimensione essenziale dell'evento rivelativo: il Verbo è pensiero ed il pensiero chiede di essere conosciuto.

Che cosa significa dire il "catechista è maestro"? che egli deve far conoscere ciò che Dio in Cristo ha rivelato. Deve far conoscere "fatti e parole tra loro intimamente connessi" nei quali è avvenuta la divina Rivelazione. Sottolineo: far conoscere. Trasmettere cioè la verità circa Dio stesso ed il mistero della sua volontà. Scrive con mirabile semplicità S. Tommaso: "uno non può credere se non gli viene proposta la verità a cui credere" [2,2, q.1, a.9].

1,2. Quanto detto finora risulterà più chiaro considerando le cose dal punto di vista della natura della persona umana.

Come dice il testo già citato del Vat. II, il mistero o il progetto della volontà di Dio è che gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo, abbiamo accesso al Padre e siano resi partecipi della stessa vita divina. In parole più concise: ogni uomo è stato creato in vista dell'eterna comunione col Padre. È questo lo scopo, il fine ultimo della sua vita.

È proprio della persona, cioè di un soggetto libero, agire consapevolmente: sapendo ciò che si vuole fare ed in vista di che cosa si vuole agire. Togliete questa consapevolezza e l'azione non è più umana in senso vero e proprio. È un'azione che accade nella persona, ma non è della persona.

Se dunque Iddio, nella sua bontà e sapienza, ha destinato l'uomo ad un fine che è inconoscibile dall'uomo; se l'uomo deve raggiungere questo fine in modo umano, conforme alla sua natura e dignità di soggetto libero, deve conoscerlo. La Divina Rivelazione quindi deve essere anche comunicazione di conoscenze: deve essere "sacra dottrina".

È proprio dell'uomo conoscere la realtà mediante il giudizio che si esprime attraverso la proposizione. Due sono le domande in cui si esprime il desiderio di conoscere: x esiste o non esiste? e: che cosa è x? Alla prima rispondo semplicemente "si-no"; alla seconda rispondo: x [= soggetto] è y, z ... [= predicato]. È la seconda operazione che mi fa conoscere. Anche la Divina rivelazione si adegua, condiscende a questa modalità umana. Essa si dice e si comunica attraverso proposizioni. Si chiamano "articoli della fede".

Mediante la fede l'uomo conosce Dio in se stesso e nel mistero della sua volontà andando al di là della verità conoscibile dal proprio intelletto. Però l'uomo attinge la divina verità nel suo modo proprio, cioè mediante la formulazione di giudizi espressi con delle proposizioni. La verità umanamente conosciuta risiede sempre nel giudizio razionale.

Possiamo spiegarci con due esempi. La luce che è una sola ed ha cioè un solo colore, incontrando un cristallo si diversifica in tanti colori. Analogamente la verità stessa di Dio che è una, incontrando la nostra capacità di conoscere, si frammenta e si diversifica in tante proposizioni. Oppure. È la stessa ed identica luce che ci consente di vedere oggetti molto diversi, ma la diversità non distrugge l'identità della luce. Analogamente è la stessa ed identica Luce divina che illuminando la mia mente [= fede] fa sì che io veda – poiché questo è il modo umano di vedere – diversi oggetti ma nella stessa luce.

Vorrei ora attirare la vostra attenzione su almeno tre conseguenze di questa modalità propriamente umana di accogliere la divina rivelazione.

La prima. Se il mio assenso di fede, diciamo se la mia fede non si [dis-] articola in una pluralità di diverse proposizioni, esso (a) non è umana, non è ragionevole. È a livello di emozione; non si è radicata nella mia facoltà conoscitiva. Il mio pensare la realtà resta estraneo al mio credere.

La seconda. Si deve fare molta attenzione però al fatto che il termine della mia fede non sono le affermazioni, le proposizioni in cui essa si articola, ma la realtà che conosco attraverso di esse: Dio ed il suo progetto salvifico. È questo il "miracolo" della fede: che la nostra ragione è liberata dalla sua instabilità e varietà aderendo all'immutabile e semplice

Verità.

La terza. Il catechista-maestro che insegna le verità (al plurale) della fede: che cosa sono i sacramenti, chi è Gesù Cristo ... deve però guidare lo scolaro a cogliere la Verità (al singolare) della fede attraverso lo sguardo semplice della fede.

2. Il metodo dell'insegnamento

L'ultima riflessione ci ha già introdotto nella seconda parte del mio discorso.

La Chiesa è stata consapevole fin dall'inizio che la Divina Rivelazione doveva articolarsi in un insieme ordinato di proposizioni. È da questa esigenza che ben presto cominciarono a formularsi i simboli della fede. Non posso trattenermi dal citare il testo di S. Tommaso in cui il grande Dottore spiega la ragione di questo fatto. "Nessuno può credere se non gli viene proposta la verità a cui credere. Fu pertanto necessario che la verità della fede fosse raccolta in una formulazione unitaria, così che più facilmente potesse essere proposta a tutti e nessuno per ignoranza perdesse la fede. Da questo insieme di proposizioni di fede prende nome il simbolo" [2,2, q.1, a.9].

La parola "simbolo" per indicare l'insieme delle proposizioni delle fede è assai suggestiva. Essa indica un "tenere" insieme una pluralità, un "semplificare" una complessità, un "armonizzare" una diversità. Secondo il Vangelo di Luca [2,19] è ciò che faceva Maria nella sua fede: "Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole [sumballousa] nel suo cuore". Il cuore di Maria fu il primo ... concilio ecumenico a formulare il simbolo della fede.

Perché ho iniziato il mio discorso sul metodo dell'insegnamento partendo dal discorso sul simbolo della fede? Per una ragione molto semplice.

Qualcuno potrebbe dire: come trasmetto le varie e diverse verità di fede in modo tale che il mio scolaro le conosca e al contempo nella loro pluralità e nella loro unità interna? A questa domanda fondamentale ha già risposto la Chiesa: la risposta è il simbolo. Pertanto l'insegnamento della fede viene trasmesso trasmettendo la conoscenza del simbolo della fede e spiegandolo articolo per articolo, mostrandone alla fine l'intima armonia.

Ma la Chiesa non ha elaborato solo questo "strumento metodologico". Prima però di procedere oltre devo risolvere una difficoltà che sono sicuro sarà sorta in molti di voi. La si può formulare nel modo seguente. È la S. Scrittura che mi comunica le verità della fede; è essa che mi istruisce circa le stesse. Pertanto non c'è bisogno di altro se non di educare alla lettura della S. Scrittura.

La difficoltà avrebbe valore se l'intenzione della Chiesa nel formulare i simboli della fede fosse quella di creare un sostituto della S. Scrittura. Ma è vero esattamente il contrario. Ciò che la Chiesa vuole è che si legga la S. Scrittura avendone una comprensione vera. La conoscenza [non solo mnemonica!] del Simbolo è la chiave di lettura della Scrittura. La Scrittura è come il sole; se tu la guardi senza gli occhiali adeguati, il suo splendore ti acceca... Ariani e antiariani si scontravano a base di citazioni bibliche. Che cosa fece la Chiesa a Nicea? Formulò una proposizione di fede che doveva essere la guida nell'interpretazione della Scrittura. È del tutto estraneo alla Tradizione della Chiesa che si adotti come testo di catechismo la S. Scrittura.

Ora possiamo riprendere il nostro discorso. Vi dicevo che la Chiesa non si è limitata ad elaborare il Simbolo della fede. Essa ha anche elaborato uno schema di insegnamento della fede, un sistema di proposizione della dottrina cristiana. Nella sua sostanza lo troviamo già nei Padri della Chiesa, che furono sempre dei grandi catechisti. Non è ora il luogo di

percorrere questo lungo itinerario storico assai suggestivo e che nasce in fondo dalla grande dottrina cristiana della Rivelazione, che ho cercato di esporvi in maniera succinta nel primo punto.

Per S. Tommaso, per esempio, tre sono le domande fondamentali dell'uomo: la domanda circa la verità, la domanda circa il bene, la domanda circa il desiderio. E così l'esposizione dell'insegnamento cristiano deve articolarsi in tre parti fondamentali: la fede da credere e da celebrare, il bene da praticare ed il male da evitare; ciò che dobbiamo sperare-desiderare. Il contenuto della prima parte è l'esposizione del Simbolo e la dottrina circa la Liturgia; della seconda parte è l'esposizione della Legge di Dio; della terza parte è la spiegazione della Preghiera del Signore, il Padre nostro. Simbolo della fede, Liturgia cristiana, Morale cristiana, Preghiera: ecco le articolazioni fondamentali dell'insegnamento della Dottrina sacra.

Se voi prendete ora in mano il Catechismo della Chiesa cattolica ed il suo Compendio, voi vedete che essi sono esattamente ordinati in quel modo.

Problema distinto è il problema didattico. Come tenendo conto dell'età, delle condizioni proprie di ciascuno e di altro ancora, trasmettere quell'insegnamento? Su questo non voglio fermarmi. Mi limito a due osservazioni.

Se quanto abbiamo detto finora è vero, soprattutto nel § 1,2, allora l'apprendimento di formule precise è necessario specialmente nell'età più giovane. La Chiesa dopo il Catechismo ha promulgato il Compendio che risponde anche a questa imprevedibile esigenza della trasmissione della fede cristiana.

Non c'è dubbio che l'apprendimento della verità di fede mediante l'arte cristiana è una via didatticamente fra le più efficaci. La Chiesa vi è sempre ricorsa arricchendo così l'umanità di un patrimonio artistico di incomparabile preziosità. L'Istituto Veritatis Splendor ad iniziare da quest'anno organizza seminari di studio a livello nazionale per aiutare la catechesi a percorrere questa strada.

3. Le difficoltà dell'insegnamento.

In questo ultimo punto vorrei rispondere ad alcune difficoltà che credo possano sorgere dentro di noi ascoltando quanto ho detto finora.

La prima e forse più grave è formulabile nel modo seguente. La fede cristiana è un'esperienza. Non si può trasmetterla come un insegnamento. Essa riguarda tutta la persona.

Premetto subito che questo di oggi è il terzo incontro di una serie: e ciò che dico in questa riflessione non nega ciò che ho detto nelle due precedenti, ma fra le tre esiste una vera e propria integrazione reciproca.

La difficoltà affonda le sue radici in un complesso di attitudini generate in noi da alcuni "dogmi" dello spirito oggettivo del tempo in cui viviamo. Mi limito a citarli o poco più. La religione in genere ed in particolare quella cristiana non ha alcuna connotazione veritativa. Chiederci cioè se una religione è vera o falsa; se ciò che dice una religione è vero o falso, è come chiedersi ... di che colore è una sinfonia di Mozart: è una domanda priva di senso. La proposta religiosa non mi fa conoscere nulla; essa non si rivolge alla ragione. Ne deriva che in ordine al culto che l'uomo deve a Dio, è completamente irrilevante ciò che pensa di Dio; quindi una religione vale l'altra. Il criterio discriminante fra loro non è: "vero-falso", ma eventualmente la loro funzione psicologica o sociale.

E qui si incontra un altro "dogma": la riduzione della razionalità alla razionalità tecno-scientifica e quindi dell'ambito semantico del termine verità a verificabilità nel senso stretto del termine. Alla luce di questa riduzione ovviamente parlare di verità religiosa ed ancor più di verità saputa mediante l'assenso della fede, è un non-senso.

Ciò che il "maestro di religione" deve insegnare sono regole di comportamento, i valori, la tolleranza reciproca poiché quando le religioni si qualificano come vere generano sempre violenza.

Noi viviamo in questo contesto: dobbiamo esserne consapevoli e – come dice l'Apostolo – non possiamo conformarci alla mentalità di questo mondo, ma rinnovarci nella mente.

[Avevo già scritto questo testo, quando il S. Padre pronunciò il suo mirabile discorso all'Università di Regensburg, nel quale affronta queste tematiche].

La difficoltà, tuttavia, manifesta un'esigenza giusta, che trova risposta profonda nella dottrina cristiana sulla fede. Se l'atto di fede è formalmente un assenso della nostra ragione, questo assenso è dato sotto la spinta di una volontà che desidera, vuole aderire al Signore. Solo quando la nostra fede è abitata dall'intimo dinamismo dell'amore ["formata" dalla carità, dicono i teologi], è perfetta. Non si crede solo a Dio: si crede in Dio.

Esiste poi una seconda difficoltà: l'incapacità dei ragazzi di far uso della propria ragione. Sono sempre più convinto che la malattia più grave di cui soffre l'uomo oggi è quella che ha colpito la sua ragione: è la ragione ad essere ammalata. È questa una cosa terribile di cui non è facile rendersi conto.

Ma non possiamo rassegnarci; una ragione ammalata è incapace di credere.

Da parte nostra, con grande pazienza, passo dopo passo, ci è chiesto di aiutare il bambino, il ragazzo, il giovane a godere della verità. Non si può vivere la propria fede come emozione, come impegno solamente. Essa è anche sguardo, conoscenza della Persona amata.

Esiste una terza difficoltà. Forse in questi decenni, a livello di didattica catechetica, non si è sempre tenuto nel debito conto la dimensione veritativa della fede, lasciando così i catechisti non sufficientemente equipaggiati. È un buon motivo, questo, per ripartire con più entusiasmo e coraggio.

Conclusione

Vorrei concludere con la lettura di una delle più belle poesie di G. Pascoli e mi sembra – di tutto il novecento: Il cieco [in Poesie, volume primo, Myricae – Primi poemetti, Oscar Classici Mondadori, Milano 1997, pag. 278]. Essa è una potente espressione della ragionevolezza della divina Rivelazione. Si parla di un mendicante, un girovago cieco guidato da un cane: l'uomo dentro all'universo dell'essere è guidato dal suo "istinto", che lo spinge a capire l'essere. È naturalmente rivolto all'intelligenza della realtà. Ma ad un certo punto, l'"istinto" non basta più: non è più capace di rispondere alle domande dell'uomo: il cane è morto. L'uomo rimane solo di fronte all'indecifrabile enigma dell'essere, della vita, della morte: "O tu che ignoro e sento". Oltre questo la ragione non può andare: sapere che c'è un mistero di cui si ignora l'intima natura e disposizione verso l'uomo. E qui nasce l'invocazione della divina Rivelazione: "Ma forse uno m'ascolta; uno mi vede/, invisibile. Sé dentro sé cela./ Sogghigni? piangi? m'ami? odii? Siede/ in faccia a me. Chi che tu sia, rivela/ chi sei; dimmi se il cuor ti si compiace o si compiangi della mia querela! / Egli mi guarda immobilmente, e tace".

"Sé dentro sé cela": "piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far

conoscere il mistero della sua volontà".

Dio ha parlato: è Gesù Cristo la sua definitiva parola. Ma l'uomo senza questa risposta è uno "irrisolto, a bada/ del nulla abisso". Non c'è una terza possibilità fra ciò che è stato rivelato duemila anni fa e questo uomo.

4 ottobre 2006 - Festa di San Petronio e Apertura del Congresso Eucaristico Diocesano

**Santa Messa di apertura del CONGRESSO EUCARISTICO DIOCESANO 2007
4 ottobre 2006, festa di san Petronio**

1. "Pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri". Miei cari fedeli, la Chiesa di Dio in Bologna inizia oggi, solennità di S. Petronio suo patrono, l'Anno del Congresso Eucaristico Diocesano. E provvidenzialmente essa è istruita dall'Apostolo sulla sua intima natura: "siamo un solo corpo in Cristo". Il desiderio di ogni uomo di vivere con l'altro in una vera comunione di vita, trova il suo compimento mediante Cristo. "Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia" [Ef.2,14], così che "tutti noi siamo uno in Cristo Gesù" [cfr. Gal.3,28].

La ragione che ha spinto la Chiesa di Bologna, nella fedeltà ad una preziosa tradizione, a celebrare il Congresso Eucaristico, è stato il suo desiderio di radicarsi più profondamente in Cristo e di fondarsi più stabilmente in Lui – di essere in Lui –, per divenire sempre più "segno e strumento dell'intima unione degli uomini che in questa città vivono, con Dio e fra di loro" [cfr. Cost. dogm. Lumen gentium 1,1; EV 1/284].

L'unità infatti di cui ci ha parlato l'Apostolo nella seconda lettura è generata dall'Eucarestia. Noi diventiamo un solo corpo in Cristo perché mangiamo lo stesso pane eucaristico e beviamo allo stesso calice di salvezza; cessa l'estraneità dell'uomo dall'uomo quando la nostra umanità è rigenerata in Cristo mediante la partecipazione all'Eucarestia.

2. Pur essendo un avvenimento attinente all'ordine soprannaturale della fede, l'unità di cui parla l'Apostolo non può non produrre i suoi benefici effetti anche nella convivenza civile della nostra città. Il popolo di Bologna ha raffigurato Petronio vestito con abiti pontificali che tiene nelle sue mani la città. Icona piena di significato! Apostolo di Cristo è diventato costruttore di Bologna; non riconoscendo altro maestro che il Cristo egli ha definito l'identità di questo popolo.

Quando i nostri padri hanno voluto cingere Bologna di mura aprendo però in esse dodici porte, hanno fissato una volta per sempre e come scolpito nella pietra l'anima ed il destino di questa città: essere comunità unita in sé ed aperta ad ogni diversità. I nostri padri hanno

voluto dirci in questo modo la più profonda definizione della nostra città: essere come un abbozzo ed una prefigurazione della città di Dio.

Possiamo noi perdere la memoria di questa fondazione e smarrire il senso di questa definizione? Abbiamo noi il diritto di mettere in pericolo questa eredità, vero patrimonio nel quale si concentrano valori essenziali della storia passata e per il nostro futuro? Patrimonio che si trova suggestivamente trascritto in questa Basilica, nel Palazzo municipale che le sta accanto, nella nostra Università, nelle nostre piazze e nei nostri portici, nel tempio di Maria, nostro presidio e nostra gloria.

I fatti delittuosi di cui siamo stati testimoni nelle scorse settimane che hanno deturpato soprattutto la dignità della donna, hanno indotto molti bolognesi pensosi del destino della loro città a porsi preoccupate domande: ma che cosa sta realmente accadendo in questa città? Perché sta accadendo?

Ma del diritto all'esistenza della nostra città in ciò che essa ha di più grande, sono titolari in un certo senso più le generazioni future che la nostra. Anche per questo non possiamo trascorrere il tempo in sterili ricordi nostalgici. Abbiamo il dovere di chiederci: ma di che cosa oggi Bologna soprattutto ha bisogno? Non compete al Vescovo proporre programmi politici e/o sociali di cui pure ogni città necessita. Ed inoltre la netta distinzione fra la fede e la sfera pubblica è un guadagno definitivamente acquisito e da difendere contro ogni forma di laicismo e di fondamentalismo.

La pagina dell'Apostolo e la meditazione sulla figura del nostro patrono ci aiutano a trovare la risposta a quella domanda di fondo. Ciò di cui ha bisogno oggi chi vive in questa città è di ricostruire una coesione intima con l'altro, uscendo da quel processo di desocializzazione che ci rende indifferenti quando non ostili gli uni agli altri. Stiamo diventando sempre più estranei gli uni agli altri: l'uno straniero dell'altro.

Ma vivere in questo modo non è forse negare tutta la storia di Bologna in ciò che essa ha di più grande? Non è forse mutare la sua identità?

Tutto questo ci porta ad una conclusione. Siamo arrivati ad un tornante decisivo della vicenda storica della nostra città: ad un momento di crisi nel senso più alto del termine.

Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico della nostra comunità in quella tradizione di umanesimo cristiano che ha fatto di Bologna maestra di vera civiltà.

Solo l'umanesimo cristiano infatti garantisce una vera comunità civile e la costruzione di una vera civitas, poiché la sua categoria fondamentale, la carità, esclude che l'uomo possa raggiungere il suo bene proprio a spese del bene dell'altro. Se non è fondata in una reale comunione di vita e condivisione di destini, la legalità, assolutamente necessaria, viene inesorabilmente e quotidianamente sconfitta. Nel migliore dei casi assicura la pacifica coesistenza di egoismi opposti e serve solo a che ciascuno custodisca il suo "particolare".

La celebrazione del Congresso Eucaristico diocesano pur essendo in primo luogo un evento proprio dei credenti, vuole anche proporsi come occasione propizia di riflettere su alcuni

nodi problematici della nostra convivenza. In questo senso ho scritto nei giorni scorsi a tutti i Sindaci e a chi ha responsabilità nella società civile.

La nostra città, ogni città degna di questo nome, è sempre stata ed è quotidianamente generata da due eventi spirituali: la coscienza che l'uomo ha di se stesso; il legame fra una generazione e l'altra istituito dall'atto educativo. Sono queste le due sorgenti della convivenza civile.

Dobbiamo avere in primo luogo il coraggio intellettuale di mettere in discussione quelle false concezioni dell'uomo che ne degradano lo splendore riducendolo ad un casuale incidente del processo evolutivo; ritenendolo originariamente destinato alla solitudine e non alla comunione reciproca.

Né possiamo più lasciare inevasa la domanda di verità e di senso che le giovani generazioni rivolgono a noi adulti, come facciamo quando proponiamo loro un progetto di libertà che è insignificante vagabondaggio senza meta ultima.

La nostra città non è, non può essere destinata alla morte spirituale: una morte che – ne sono certo – renderebbe più povera l'intera umanità.

4 ottobre 2006 - Notificazione

*Nel prossimo gennaio l'Arcivescovo S. Em. il Card. Carlo Caffarra inizierà la Visita Pastorale alle 414 parrocchie dell'Arcidiocesi.
Si trasmette la "Notificazione" con la quale l'Arcivescovo indice la Visita Pastorale.
La Visita Pastorale è un atto rilevante del ministero episcopale introdotto dalla riforma tridentina ed esemplarmente promosso da San Carlo Borromeo.*

NOTIFICAZIONE

4 ottobre 2006

"Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" [Gv.10,14].
Le parole del Signore sono all'origine del bisogno e del dovere grave che il Vescovo ha di visitare periodicamente tutte le comunità cristiane stabilmente costituite nel territorio della Diocesi, in primo luogo le parrocchie.

La Chiesa, fedele interprete della volontà del suo Sposo, ha emanato lungo i secoli sapienti norme canoniche perché la Visita pastorale fosse adeguatamente preparata e compiuta.

Ritengo pertanto giunto il momento di iniziare una sistematica e completa Visita pastorale che mi consenta, con l'aiuto di Dio, di "ravvivare le energie degli operai evangelici, lodarli, incoraggiarli e consolarli" e di "richiamare tutti i fedeli al rinnovamento della propria vita cristiana, e ad un'azione apostolica più intensa" [*Direttorio per il Ministero pastorale dei Vescovi*, 221; LEV 2004, pag. 238].

La Visita pastorale inizia nell'anno del Congresso Eucaristico Diocesano, quasi a rendere più profondamente efficace in tutta la nostra comunità la grazia propria di quell'evento.

In essa intendo in primo luogo condividere con i sacerdoti, principali e necessari cooperatori del mio ministero, le gioie e le tribolazioni, i frutti ed i problemi del loro servizio pastorale. È prima di tutto una visita fatta a loro a comune consolazione, edificazione ed esortazione.

È incontro coi fedeli per annunciare loro l'amore che il Padre ci ha rivelato in Cristo, affinché siano confermati nella loro sequela di Gesù e fortificati contro le insidie alla loro fede.

Seguendo la prassi sapiente dei miei predecessori, il Card. A. Poma di v.m. ed il Card. G. Biffi nostro arcivescovo emerito, intendo dare alla Visita pastorale anche un carattere vicariale, perché essa costituisca un impulso decisivo verso quella pastorale integrata di cui oggi la Chiesa sente grande bisogno. Le modalità con cui prenderà forma questo carattere saranno stabilite Vicariato per Vicariato nell'incontro preparatorio alla Visita pastorale.

Inizierò nel prossimo mese di gennaio nei Vicariati di Vergato e di Porretta Terme

Nello svolgimento della Visita a carattere vicariale sarò affiancato dal Rev.do Mons. Mario Cocchi, Vicario pastorale per la pastorale integrata che nomino Convisitatore per la Visita pastorale vicariale; nello svolgimento della Visita a carattere parrocchiale sarò accompagnato dal Rev.do don Massimo Mingardi che nomino Convisitatore per la Visita pastorale parrocchiale, il quale svolgerà anche le funzioni di Segretario della Visita pastorale.

Mi riservo di designare Vicariato per Vicariato un Delegato che compia la verifica della situazione amministrativa della Parrocchia e dello stato di manutenzione degli immobili di proprietà della medesima.

Affido questo atto del mio ministero pastorale all'intercessione della B.V. di S. Luca, e dei santi Petronio, Giovanni Crisostomo, Agostino e Carlo Borromeo insigni pastori della Chiesa perché mi ottengano tutte le grazie necessarie.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, mercoledì 4 ottobre 2006, nella Solennità di S. Petronio Vescovo, Patrono dell'Arcidiocesi.

+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

7 ottobre 2006 - Ordinazione di tre nuovi diaconi - Cattedrale di San Pietro

Solenne concelebrazione eucaristica per l'ordinazione di tre nuovi diaconi candidati al presbiterato

Cattedrale di S. Pietro, 7 ottobre 2006

1. "E Dio che disse: "rifulga la luce dalle tenebre" rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo". Miei cari fedeli, le parole dell'Apostolo narrano l'inizio di ogni vocazione cristiana. Nell'universo fisico è il sole che ci consente di vedere la realtà in cui viviamo, illuminando i nostri occhi e le cose. Nel mondo dello spirito è Cristo che manifestandosi all'uomo, illumina l'oscurità di questi e lo attrae alla sua sequela.

La celebrazione che stiamo vivendo è il punto di arrivo del cammino di tre giovani nel cui cuore Dio fece "risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge nel volto di Cristo". Essi hanno contemplato il volto del Signore e si sono arresi al suo splendore. Questa sera, fra pochi istanti, essi sanciranno la loro resa allo splendore di Cristo coll'impegno definitivo di vivere nella castità perfetta e perpetua. Il loro cuore sarà indiviso, ed abitato solo dall'amore di Gesù.

Ma sia il profeta Geremia nella prima lettura sia l'apostolo Paolo nella seconda insegnano che la chiamata è in ordine ad una missione. "Và da coloro a cui ti manderò e annuncia ciò che io ti ordinerò", dice il profeta; "quanto a noi, siamo i vostri servitori per amore di Gesù", dice l'Apostolo. Ed è così anche per Andrea, Matteo e Tommaso, che fra poco diventeranno diaconi. La conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo non è una conoscenza da tenere per sé stessi. Hanno ricevuto il dono della luce perché la comunichino agli altri, "annunziando apertamente la verità, presentandosi davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio". Affascinati dalla gloria di Cristo, sono mandati a predicare non se stessi, ma Cristo Gesù Signore. È il diacono che durante la Divina Liturgia apre davanti ai fedeli la Sapienza di Dio, il Santo Vangelo, perché sia annunciato a tutti i fedeli.

Il diacono è il ministro della carità, e la prima carità di cui oggi l'uomo ha bisogno è la verità evangelica. È questo un dono che il diacono può fare solamente "rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportar[si] con astuzia né falsificando la parola di Dio".

La narrazione del profeta ascoltata nella prima lettura svela i pensieri del cuore di chi è chiamato a questa missione: "Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane". Sono pensieri non raramente di paura che nasce dalla coscienza della propria inadeguatezza. Se si pone un tesoro dentro un vaso di creta, il vaso può essere facilmente spezzato e il tesoro facilmente depredato. La sublimità della missione genera nel chiamato una coscienza di se stesso al contempo molto elevata ed esposta alla insidia della paura.

Fra poco compirò su Andrea, Matteo e Tommaso un rito suggestivo: imporrò le mie mani sul loro capo. È il segno sacramentale efficace del dono di una potenza straordinaria che

viene da Dio. A ciascuno di questi giovani fra poco il Signore dirà le stesse parole dette al profeta: "non temerli, perché io sono con te per proteggerti". E Dio è fedele ad ogni sua promessa.

2. "Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo". Miei cari fedeli, le parole di Gesù ascoltate nel Vangelo ci rivelano la natura intima del ministero apostolico nella Chiesa. È con un certo pudore che vi diciamo queste cose: farci vostri servi, farci vostri schiavi è la nostra vera grandezza, il nostro prestigio.

Quale è la ragione decisiva per ritenere che questa è l'unica via per realizzare se stessi? È molto semplice! ha fatto così Gesù, "che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti".

Siamo chiamati, noi suoi ministri, - diaconi, presbiteri e Vescovo -, ad essere immagini viventi del dono che Cristo ha fatto di se stesso, nel nostro quotidiano donarci per voi.

Non a caso, carissimi diaconi, da questa sera avrete un accesso speciale ed una vicinanza singolare al Mistero eucaristico, presenza reale del dono che Cristo ha fatto della sua vita "in riscatto per molti". È attraverso la celebrazione dell'Eucarestia che, "ogni volta che vorrete diventare grandi tra i fedeli, imparerete a farvi loro servi; ed ogni volta che sarete tentati dal desiderio di essere i primi, imparerete a diventare schiavi di tutti". Poiché l'unica scienza assolutamente necessaria per raggiungere la beatitudine, la scienza dell'amore, la si impara attorno all'altare su cui Cristo rende presente il dono di Se stesso "in riscatto per molti".

7 ottobre 2006 - Catechesi ai giovani - Santuario B. V. di San Luca

**Incontro con i giovani della Diocesi di Bologna per una catechesi nell'anno del
Congresso Eucaristico Diocesano
Santuario della Beata Vergine di S. Luca, 7 ottobre 2006**

Vorrei iniziare questo nostro incontro ascoltando la voce di uno dei più radicali nichilisti del nostro tempo e nello stesso tempo testimone del bisogno che l'uomo oggi ha di incontrare Gesù, L. Pirandello.

Egli ha scritto una novella di struggente bellezza, struggente per il bisogno dell'incontro che questa pagina esprime: Ciaula scopre la luna. La vicenda è nota: Ciaula è più un animale che un uomo, costretto come è a lavorare sempre, spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica, era appena sbucato dal buio della miniera: "Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle... Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna... Estatico cadde a sedere sul suo carico... E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto,

dalla grande dolcezza che sentiva... per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore" [Novelle per un anno, volume secondo - tomo I, Mondadori ed. Milano 1996, pag. 463-464].

Ed ora poniamoci all'ascolto di S. Paolo: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" [2Cor 4,6].

L'ateo Pirandello si incontra coll'apostolo Paolo: l'uomo ha bisogno di luce, altrimenti è costretto a vivere come Ciaula lavorando penosamente dentro una tana. E poiché ne ha bisogno, ciascuno di noi desidera profondamente essere illuminato: poter vedere la realtà nella sua bellezza, nella sua bontà, nella sua verità.

1. In realtà ciascuno di noi può trovarsi in tre diverse condizioni.

- Vorrei descrivere la prima condizione con una parabola. Immaginate di viaggiare in treno e che a causa di un guasto si sia fermato. Ma ciò è accaduto in una lunga galleria, in un punto in cui non si vede più la luce dell'inizio e non si vede ancora la luce della fine. Un viaggiatore vi dice: "non vi preoccupate; intanto possiamo passare qualche ora assieme; possiamo parlare di ciò che ci interessa maggiormente; possiamo anche inventare qualche gioco che ci diverta: non ci accorgeremo neppure alla fine di essere fermi in una galleria" -.

Ora cercherò di spiegarvi questa breve parabola. Ad una riflessione attenta e pacata, ci rendiamo conto che i quesiti fondamentali della vita sono due: da dove vengo? verso dove vado? Se uno vi rispondesse: "tu, come ogni persona umana, vieni dal caso; esisti cioè per caso; sei un incidente fortuito, casuale dell'evoluzione della materia". Se alla seconda domanda poi vi rispondesse: "tu, come ogni persona umana, non sei in possesso di una vita sensata, orientata cioè ad uno scopo ultimo: sei in cammino, ma senza un traguardo finale: un vagabondo, non un pellegrino".

Se tu ti convincessi che questa è la verità, sulla tua vita, la parabola del treno esprimerebbe perfettamente la tua condizione esistenziale: buio alle spalle; buio davanti. Qualcuno ha vissuto tragicamente questa condizione; altri, cercando di vivere comunque con gli altri nel modo migliore l'attimo di luce fra le due notti. Oggi purtroppo si sceglie spesso la soluzione peggiore: non pensare troppo; soprattutto non porre quelle due domande; e vivere come a ciascuno pare e piace, nella misura del possibile.

- La seconda condizione è narrata stupendamente nella novella di Pirandello. Invece che in un treno fermo sotto una galleria, Ciaula vive nel buio di una miniera perché lavora faticosamente. E la vita è in larga misura fatica e lavoro. Ma Ciaula, l'uomo, può "sbucare all'aperto" e rimanere "sbalordito": è lo "sbalordimento" di fronte alla bellezza dell'essere. Voi provate questo quando per esempio vi siete resi conto per la prima volta che un/a ragazzo/a vi amava; quando vi siete trovati di fronte alla bellezza di spettacoli naturali. Quanto maggiore è la possibilità di conoscere, quanto più vaste e dettagliate sono le conoscenze dei processi della vita, tanto maggiore è – o almeno dovrebbe essere – lo stupore. Ciaula è ancora nel buio, nella notte, ma la sua è "ora piena del suo stupore".

Anche voi potete essere in questa situazione; o forse conoscete amici vostri che vi si trovano. Può essere l'inizio di un cammino.

- La terza condizione è quella suggerita da S. Paolo. Anche l'Apostolo parla di tenebre. Ma la notte in cui si trova l'Apostolo è all'improvviso illuminata da una luce, potremmo dire, esterna e da una luce interna. La luce esterna è il volto di Cristo, il sole che illumina la notte; la luce interna rifulge nel cuore. Si dà come una sorta di riverbero: il sole che è il volto di Gesù illumina il cuore della persona.

Che cosa significhi questa "illuminazione" cercherò di spiegarlo con due "brevi narrazioni, una evangelica ed una contemporanea".

La narrazione evangelica. Ricordate tutti l'incontro di Zaccheo con Gesù. Zaccheo desiderava vedere Gesù: curiosità? Stupore e meraviglia per ciò che sentiva dire? Egli comunque "desiderava". E si sente fare una proposta incredibile: cenare insieme con Gesù; stare a tavola con Lui. È durante quella compagnia che Zaccheo esce dalla "galleria": il suo cuore è illuminato. Vede la possibilità di una nuova esistenza: non più basata sul possesso ma sul dono. Ha visto Cristo; è stato con Lui: è stato rigenerato nella sua umanità. Le radici della sua persona e della sua esistenza sono state trapiantate in un nuovo terreno: è diventato "figlio di Abramo". Le promesse di beatitudine fatte da Dio all'uomo sono ora sue: sono fatte anche a lui.

La narrazione contemporanea. Il 14 settembre 1946 una suora professoressa di lingua e letteratura inglese stava accompagnando in treno alcune ragazze al noviziato della sua Congregazione religiosa situato in una piccola città indiana. Ad un certo momento la suora vide non fisicamente ma spiritualmente una folla innumerevole di poveri e di disperati e sentì dentro di sé il grido di Gesù sulla Croce: "ho sete". Ella vide in ciascuno di quei disperati Cristo sulla Croce che chiedeva di essere saziato sia materialmente sia spiritualmente: fame di pane e di amore: sete di acqua e di affetto. E "si arrese". In quel momento "nacque" madre Teresa di Calcutta.

Il sole che è il volto sfigurato di Cristo nei poveri, illumina il cuore di quella donna, nel senso che le fa vedere la vocazione, il significato della sua vita: "vivo per dissetare Gesù nei poveri".

Vi ho descritto le tre condizioni in cui una persona può trovarsi: dentro un treno sotto una galleria, avendo buio alle spalle e buio davanti a sé; sbucati dal buio di una miniera in una notte, ma piena di stupore e con il carico non più sulle spalle; illuminati dalla luce che splende nel volto di Cristo, la quale ci fa vedere da dove veniamo e verso dove andiamo.

2. A questo punto potete capire il significato del Congresso Eucaristico Diocesano.

Esso è totalmente ispirato da un testo paolino: "se uno è in Cristo e una nuova creatura".

Chi è in Cristo? il viaggiatore del treno guasto in galleria, Ciaula, Zaccheo - madre Teresa? Sono sicuro che avete già risposto: in nessuna maniera il viaggiatore; Ciaula è in cammino per diventarlo; Zaccheo - madre Teresa "sono in Cristo". Non mi ripeto. Ma richiamo subito la vostra attenzione su ciò che accade a chi "è in Cristo": diventa una nuova creatura.

Vorrei fermarmi brevemente su questa rigenerazione, e così concludere la nostra catechesi.

Questa novità riguarda le radici stesse della nostra esistenza. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa cioè nutre il nostro quotidiano esistere: ciò che ci fa lavorare o studiare, che ci fa prendere moglie/marito, che ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino: è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere. Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine, al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come la nostra poteva tentare di estenuare nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere: Cristo è "sentito" come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: "mio Signore e mio tutto" [pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo "stare a tavola" con Lui. Madre Teresa ha capito che la vita vale nella misura in cui è donata.

Rinnovati alla radice del nostro vivere, lo siamo di conseguenza anche nei due dinamismi spirituali fondamentali della nostra persona: l'intelligenza e la libertà.

A livello di intelligenza, è soprattutto il testo paolino citato all'inizio ad illuminarci. Sarebbe necessario fare un lungo discorso per comprendere che cosa accade nell'intelligenza della persona che incontra Cristo, che "è in Cristo". Mi limito ad una sola riflessione.

L'incontro con Cristo mette in moto la tua intelligenza perché tu vuoi sapere la verità e il valore di ciò che è e di ciò che fai alla luce di Cristo. Ti chiedi: che cosa è l'amore umano? Quale è il valore della sofferenza? E così via. Chi "è in Cristo" cerca colla sua ragione la risposta nella luce di Cristo, nella luce della Sapienza stessa di Dio. Ecco perché la ragione del credente è spinta ad esercitarsi al massimo, senza precludersi nulla. Nasce una nuova cultura.

A livello di libertà, è soprattutto la pagina evangelica che narra la storia di Zaccheo ad illuminarci. Anche su questo sarebbe necessario un lungo discorso, perché penetriamo nella chiave di volta di ogni umana esistenza: l'idea e l'esperienza che ciascuno ha della propria libertà. Mi limito ad una sola riflessione.

Zaccheo ha radicalmente cambiato il suo modo di essere libero: dal possesso al dono. Tutto qui! La sua libertà è stata liberata, perché è stata resa capace di amare. Ha acquistato la libertà del dono. Nasce l'amore e l'amicizia. E Paolo con Giovanni dirà che questo è tutto.

Ma c'è qualcosa d'altro nella vita di chi incontra Cristo: colui che incontra Cristo, non può tacere. Paolo percorre quasi tutto l'impero romano per annunciare Cristo; Madre Teresa diventa la pura testimone dell'amore. Non si può tacere!

Conclusione

Carissimi giovani, durante questo anno siamo invitati a celebrare, a vivere, a testimoniare il mistero eucaristico. "Non lasciatevi dissuadere dal partecipare all'Eucarestia domenicale ed aiutate anche gli altri a scoprirla. Certo, perché da essa si sprigioni la gioia di cui abbiamo bisogno, dobbiamo imparare a comprenderla sempre di più nelle sue profondità, dobbiamo imparare ad amarla" [Benedetto XVI, Omelia del 21 agosto 2005]. Questo anno del Congresso è per questo.

Alla fine, chiedo durante questo anno del Congresso Eucaristico a voi giovani in particolare due cose: studiate la parte del Catechismo Cattolico che riguarda l'Eucarestia; ogni giorno per 5-10 minuti almeno andate a trovare Gesù nel SS. Sacramento per aprire a Lui il vostro cuore. E la luce che splende sul suo Volto illuminerà gli occhi del vostro cuore.

8 ottobre 2006 - Relazione al Convegno Diocesano di Pastorale familiare - Seminario Arcivescovile

**Relazione "Eucaristia e Matrimonio: una breve catechesi"
al Convegno Diocesano di Pastorale Familiare "L'Eucaristia e la Famiglia, doni di Dio"
Seminario Arcivescovile, 8 ottobre 2006**

All'inizio delle celebrazioni del Congresso eucaristico diocesano è giusto e bello ritrovarsi assieme con le famiglie cristiane per meditare sul rapporto fra Eucarestia e Matrimonio.

1. Inizio da una riflessione sul sacramento del matrimonio. Penso che sia capitato a tutti, almeno qualche volta, di confrontare la bellezza di un volto colla bellezza di un altro, di un quadro o di una pagina musicale di un autore con la bellezza di una pagina musicale o di un quadro di un altro autore. E di pronunciare un giudizio del genere: è più bello, è meno bello questo di quello.

È un'esperienza semplice, quasi banale. Tuttavia in essa è accaduto un evento spirituale di immensa grandezza. Dire e pensare un "più" e un "meno", istituire cioè una gradazione all'interno della stessa perfezione [la bellezza nel nostro caso] implica che si abbia la percezione almeno oscura di quella perfezione allo stato puro. Infatti ha senso dire e pensare un "più" e un "meno" solo in riferimento a qualcosa dello stesso genere realizzato in tutta la sua perfezione.

Il rapporto che esiste fra ciò che è "più" o "meno" (bello) e ciò che è nella perfezione insuperabile si chiama partecipazione. Come dice la parola – prendere una parte – si tratta del fatto che il "più" e il "meno" prende parte di una perfezione che si comunica in gradazioni diverse. Si potrebbe esprimere lo stesso fatto con il concetto di "vicinanza" e

"lontananza": se vuoi scaldarti, devi avvicinarti alla sorgente di calore. Più sei lontano, meno ti scaldi.

Questa riflessione ci aiuta a capire che cosa noi cristiani diciamo, quando diciamo che il matrimonio è un sacramento. Tenete ben presente nella vostra mente il concetto di partecipazione.

C'è una gradazione nell'amore umano: sia in quello coniugale sia in quello di altro genere. Non c'è dubbio. Ed allora possiamo chiederci: esiste un amore umano perfetto? un amore cioè "di cui non se ne può pensare uno maggiore"? Oppure la perfezione nell'amore umano è come una sorta di orizzonte verso il quale si cammina ma non è mai raggiungibile? Ascoltiamo quanto ci dice Giovanni nel suo Vangelo: "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" [13,1]. Il testo greco – sino alla fine – non ha solo significato cronologico, ma ontologico: li amò con un amore perfetto. Non si può amare più che Gesù. Sto parlando dell'amore umano di Gesù. Esiste quindi un amore umano perfetto.

Facciamo ora una breve premessa sui sacramenti in generale. Essi sono atti del Signore risorto compiuti mediante il ministro umano: non è il sacerdote x,y ... che battezza, ma è Cristo stesso attraverso di Lui. Il contenuto dell'azione, ciò che Cristo compie mediante il ministro varia da sacramento a sacramento. Ed ora ritorniamo al nostro tema.

È Cristo che mediante il ministro – i due sposi – celebra il sacramento del matrimonio: il sacramento del matrimonio è un atto di Cristo. Quale è il contenuto di questo sacramento? che cosa Cristo opera quando celebra il sacramento del matrimonio?

Per rispondere a questa domanda correttamente dobbiamo tener conto del fatto che il matrimonio ... non è stato inventato da Cristo. Mentre gli altri sacramenti sono stati interamente inventati da Cristo per cui per sapere ciò che Cristo compie in essi, devo interrogare esclusivamente la fede della Chiesa, nel caso del matrimonio devo sapere e conoscerne la verità anche mediante la ragione umana. Più concretamente: è ciò che fanno – intendono fare – i due sposi quando consentono di istituire fra loro il patto coniugale, che costituisce il sacramento del matrimonio.

Premesso questo, rifacciamoci la domanda che cosa fa Cristo quando mediante gli sposi celebra il sacramento del matrimonio? Rende partecipi gli sposi del suo stesso amore. Che cosa significhi in generale "essere partecipi di ..." l'ho già spiegato.

In che cosa consiste questa partecipazione? essa ha come due aspetti o livelli che non devono essere confusi.

Il primo. Ritorniamo per un momento alla ... fonte: a Cristo che "ama i suoi sino alla fine". La Scrittura denota sicuramente la morte della croce. Ed infatti l'ultima parola di Gesù è stata: "tutto è compiuto" [Gv.19,30]. La stessa radice che la parola "sino alla fine". Orbene, secondo Ef.5, in quel momento si è definitivamente siglata l'alleanza eterna di Dio in Cristo con l'umanità lavata nel sangue, con la Chiesa. La perfezione dell'amore si esprime nella sua definitività; nel non "poter più riprender indietro se stesso": il sangue è stato effuso.

Quando Cristo celebra il matrimonio, rende partecipi i due sposi della definitività insita nel suo amore. Istituisce fra essi un "vincolo" che li lega in un'appartenenza indistruttibile. Il dovere della fedeltà, la forma giuridica dell'indissolubilità sono conseguenze non l'essenza di questo vincolo. Gli sposi infatti possono essere infedeli; possono divorziare: ma il vincolo che li unisce l'uno all'altro permane più forte di ogni divisione. Esso è stato istituito da Cristo stesso.

Il secondo. Come dicevo poc'anzi, la sorgente ultima dell'eternità del vincolo che unisce Cristo con l'umanità-Chiesa, è il suo amore perfetto. Il dono è per sempre. Quando Cristo celebra il matrimonio, rende partecipi i due sposi della sua capacità di amare. E qui tocchiamo il "cuore" del matrimonio, in cui rifulge tutto lo splendore della sua dignità. Mediante il dono dello Spirito Santo che ha spinto Cristo a donarsi sulla Croce, gli sposi sono resi partecipi di questa stessa forza amorosa: questa partecipazione effusa nel cuore degli sposi è la carità coniugale. È questa l'operazione più preziosa compiuta da Cristo quando celebra il sacramento del matrimonio.

Sono dunque questi i due livelli di partecipazione: il sacro vincolo coniugale; la carità coniugale. L'uno implica l'altro: il vincolo esige la carità coniugale ed è il titolo permanente ad ottenerla dallo Spirito Santo; la carità coniugale vivifica e dona forma compiuta al vincolo coniugale. Esso sussiste certo anche senza carità coniugale, ma è un "monstrum", questa situazione. Così come un sacerdote può esercitare il suo ministero sacerdotale senza la carità pastorale, ma è un "monstrum".

2. Penso che ora possiamo comprendere il rapporto che vige fra l'Eucarestia ed il Matrimonio. In sostanza, la necessità che la Chiesa ha di celebrare l'Eucarestia prende una particolare configurazione per gli sposi.

La Chiesa viene fatta dall'Eucarestia. È mediante la celebrazione, non solo rituale ma intimamente partecipata [vedete: è sempre lo stesso concetto di "partecipazione"], che si costituisce la nuova ed eterna Alleanza. Amata da Cristo, la Chiesa riceve lo Spirito Santo che la rende capace di corrispondere. L'Eucarestia è veramente il banchetto nuziale dove si celebrano le nozze di Cristo colla Chiesa.

Di questa alleanza gli sposi cristiani hanno ricevuto una speciale partecipazione nel sacramento del matrimonio e l'Eucarestia è la sorgente della grazia del loro stato coniugale. E ciò lo si può evincere da vari punti di vista, che ora vorrei brevemente presentarvi.

In primo luogo, l'effetto proprio, specifico della partecipazione dell'Eucarestia è l'aumento della carità. Teologicamente questo significa che essa penetra sempre più profondamente nella persona così che questa diventa sempre più capace di amare. Più precisamente: l'Eucarestia rende la persona sempre più conforme a Cristo nello Spirito Santo.

Ma questo accade assumendo la forma coniugale: è la carità nella forma della coniugalità che è continuamente accresciuta dalla partecipazione all'Eucarestia da parte degli sposi. Cresce dunque in intensità la loro reciproca appartenenza; si intensifica il loro vincolo coniugale e la loro unione sponsale. Vengono sempre più attirati dentro all'amore di Cristo.

L'Eucarestia ha anche un secondo effetto. Scrive S. Bonaventura: "L'Eucarestia fa che l'amore sia più ardente e l'amore, quando arde, aiuta a purificare la ruggine del peccato". Che cosa comporta questo per gli sposi? L'amore coniugale, come ogni amore umano, è un amore insidiato. Possiamo connotare tutte le insidie con una sola parola: la "concupiscenza". Essa è la ripresa di sé stesso dal dono fatto all'altro; è in sostanza una "riserva" messa sul dono di sé all'altro. Agostino scrive: "il nutrimento della carità è la diminuzione della concupiscenza; la perfezione, la sua assenza" [in LXXXIII quaest. q.36]. È effetto proprio dell'Eucarestia nel cuore degli sposi di liberarli da ciò che impedisce loro di amarsi perfettamente. È la partecipazione all'Eucarestia che scandisce l'itinerario degli sposi verso l'amore perfetto.

Ma tutta la tradizione della Chiesa insegna che l'efficacia dell'Eucarestia investe anche il corpo della persona. Questa tradizione ha un esplicito fondamento biblico, ed anche la liturgia cristiana attribuisce la risurrezione finale del nostro corpo all'Eucarestia.

Mi sembra che questo insegnamento della Chiesa abbia un significato particolare per gli sposi. La dimensione fisica è essenziale all'amore coniugale, e l'unione delle persone è espressa e realizzata nell'unione anche fisica. Il corpo è il linguaggio della persona; è il linguaggio dell'amore coniugale. L'integrazione del corpo nella persona ne è pertanto condizione fondamentale. L'Eucarestia opera progressivamente negli sposi questa trasfigurazione del corpo, così come fa nel corpo dei vergini nel modo loro proprio.

Come vedete partecipando all'Eucarestia con fede e devozione, tutta la persona degli sposi – spirito, psiche, corpo – viene trasfigurata e resa conforme al Cristo, perché trasformata in Lui che dona se stesso sulla Croce.

3. In questa terza parte della mia riflessione vorrei affrontare questioni più particolari, ma non meno importanti.

L'approccio alla prima questione è costituito da un testo di Benedetto XVI. Dice il S. Padre: "per me rimane molto importante che nella Lettera di S. Paolo agli Efesini le nozze di Dio con l'umanità, tramite l'Incarnazione del Signore, si realizzino nella Croce, nella quale nasce la nuova umanità, la Chiesa. Il matrimonio cristiano nasce proprio in queste nozze divine ... Così dobbiamo sempre imparare questo legame tra Croce e Risurrezione, tra Croce e bellezza della Redenzione" [Ai sacerdoti della diocesi di Albano, 31 agosto 2006].

La radicazione del matrimonio nell'evento della croce indica agli sposi come devono affrontare e vivere le loro eventuali crisi. Non raramente oggi si pensa che alle prime difficoltà più o meno serie sia meglio separarsi o perfino divorziare. Non è così. È attraverso la Croce che si giunge alla Risurrezione: proprio in questo modo l'amore coniugale si purifica e si intensifica.

Una seconda questione non è meno grave oggi: è la poca stima che si ha del matrimonio e dell'amore coniugale. È una sfida enorme.

Sono ogni giorno più convinto che solo la testimonianza degli sposi in cui risplenda la bellezza dell'amore coniugale possa suscitare nel cuore dei giovani una profonda attrazione verso lo stato coniugale. E a questo punto innesto un'altra ed ultima questione.

La riflessione sul rapporto Eucarestia e matrimonio è una porta principale d'ingresso nella verità e nella preziosità propria del matrimonio medesimo. Quanti, anche fra coloro che si sposano in Chiesa hanno questa percezione di fede? È un'opera di catechesi che ci aspetta e di cui la Chiesa ha immenso bisogno.

Concludo. Da ciò che ho detto risulta come il rapporto che la persona coniugata ha con l'Eucarestia è davvero singolare, in analogia alla singolarità che ha coll'Eucarestia il sacerdote. Attraverso questo rapporto possiamo entrare nel mistero più profondo della vicenda umana.

Questa vicenda alla fine si risolve dentro al grande dramma dell'amore e quindi della libertà. Dio per liberare l'uomo si manifesta come amore che si dona, e lo fa facendosi uomo. Così rivela anche l'uomo a se stesso nella sua intera verità e libertà.

Questo avvenimento è eucaristicamente sempre presente in questo mondo. Pertanto la celebrazione dell'Eucarestia è il punto in cui si concentra tutta la storia, e che sostiene tutta la realtà.

E il segno visibile personale di ciò che accade quando celebriamo l'Eucarestia è il sacramento del matrimonio.

9 ottobre 2006 - Solennità di san Donnino - Fidenza

Solennità di san Donnino
Fidenza, 9 ottobre 2006

La solennità del martire S. Donnino al quale i nostri padri hanno voluto affidare la protezione di questa nobile città di Fidenza e nel cui onore hanno voluto erigere questo tempio mirabile, insigne esempio dell'arte cristiana, ci obbliga a riflettere sulla nostra identità personale di discepoli di Cristo e sull'identità della convivenza civile.

Ringrazio sentitamente l'Ecc.mo Vescovo di questa Chiesa di avermi dato la possibilità di celebrare i divini Misteri in questa Cattedrale a me tanto cara, in mezzo a sacerdoti che per tanti anni mi sono stati maestri e fratelli nel sacerdozio. E rivolgo un saluto riverente alle autorità civili e militari presenti a questa solenne celebrazione così carica di significato.

1. "Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna". Il martirio cristiano, il martirio di S. Donnino nasce dal consenso a queste parole di Gesù: conservare la propria vita al prezzo di tradire le ragioni per cui vale la pena vivere, significa perderla. E per il cristiano l'unica ragione di vivere è la fedeltà a Cristo; è la sua conoscenza e la partecipazione alla sua gloria. Il martirio cristiano nasce dalla coscienza che appartenere a Cristo è il nostro vero destino ed il compimento pieno della

nostra umanità. Una delle figure più insigni del martirio cristiano, S. Ignazio d'Antiochia, rivolgendosi ai cristiani di Roma scrive: "Lasciate che io raggiunga la pura luce; giunto là sarò veramente uomo. Lasciate che io imiti la passione del mio Dio" [Ad Romanos VI,3; ed. F.X. Funk I, 261]. Donnino ha amato veramente la sua vita perché l'ha perduta per amore di Cristo.

Ma oggi al martirio cristiano si guarda non raramente con occhi sospettosi. E esso, il martirio cristiano, proprio nella sua stessa essenza di testimonianza data alla verità cristiana fino alla morte, non contraddice forse uno dei fondamenti della nostra civiltà, la tolleranza?

Affermare, come fa il martire colla sua morte, di aver trovato una verità non insidiata da nessun dubbio, non è forse una pericolosa presunzione che deve essere abbandonata se si vuole superare la violenta intolleranza che ha caratterizzato i rapporti delle persone convinte di conoscere verità assolute? Il martire oggi è più che mai scomodo perché nella sua apparente sconfitta e pur essendo egli la vittima della intolleranza, contesta radicalmente la diffusa opinione che per annullare le tensioni basta annullare le differenze. Basta che tutti ci convinciamo che non c'è nulla per cui valga veramente e assolutamente la pena di vivere e quindi di morire; che non c'è verità da cercare nella vita, ma solo opinioni soggettive. Carissimi fedeli, il martire ripropone la domanda fondamentale per ogni uomo: esiste una verità per cui valga veramente ed assolutamente la pena di vivere e quindi anche di morire? E se esiste, che posto essa ha nella vita?

Carissimi fratelli e sorelle, mi limito ad una sola riflessione. Il martire ci insegna che il riconoscimento della verità è la condizione più profonda della libertà, di fronte ad ogni potente di turno: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" [Gv.8,32]. È la verità che rende liberi davanti al potere e dà la forza del martirio. È stato così per Cristo, modello e causa di ogni martirio, quando posto di fronte a Pilato disse: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità" [Gv.18,37].

È stato così per i figli di Mattatia ai quali il padre rivolge le nobili parole ascoltate nella prima lettura. È stato così per Donnino che morendo ha sconfitto la prepotenza.

2. Vi dicevo all'inizio che il martire ci obbliga a riflettere sulla nostra identità di discepoli del Signore. Se infatti il "martirio del sangue" è riservato solo ad alcuni, il "martirio della volontà" è la vocazione di ogni cristiano: è la pura e semplice definizione della vita cristiana. Il Concilio Vaticano II insegna: "Se a pochi è concesso [il martirio del sangue], devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della Croce durante le persecuzioni, che non mancano mai nella Chiesa" (Cost. dogm. Lumen Gentium 42). A creare i martiri non sono malintesi umani che un dialogo migliore potrebbe togliere, ma una necessità intrinseca al messaggio evangelico: la sua contrapposizione ai principi di questo mondo. Ed ogni cristiano è posto in questa contrapposizione.

Da che cosa oggi è insidiata questa vocazione del cristiano al martirio così inteso? Da una progressiva evanescenza della persona di Gesù come persona vivente in mezzo a noi. E la persona del Signore risorto è resa evanescente dal momento in cui cominciamo a pensare che la fede cristiana consista nell'affermazione di alcuni valori morali condivisibili da tutti. Alla singolare unicità di Cristo si sostituisce un generico comune codice morale che spesso

maschera una ricerca del proprio utile. Il "caso serio" del Crocefisso-Risorto si svuota in un superficiale chiacchiericcio umanistico e pacifista.

Il martire ci pone di fronte la serietà della nostra sequela di Cristo e dice oggi a ciascuno di noi:

"Dimori sempre in te il comandamento di Dio e ti offra senza interruzioni luce e splendore per il discernimento degli eventi; poiché se esso occupa da molto tempo la direzione della tua anima e predispone per te opinioni veritiere su ciascuna cosa, non permetterà che tu sia mutato in peggio da alcuna delle cose che accadono, ma farà sì che con la mente così predisposta tu possa reggere, come scoglio lungo il mare, sicuro e immoto alla violenza dei venti e all'assalto dei flutti" (S. Basilio di Cesarea).

Carissimi fidentini, miei cari fratelli e sorelle: il grano caduto in terra non è rimasto solo. Seminato nella vostra terra, il martire Donnino ha generato un popolo ed una storia, la nobile storia di questa città. Rimanete radicati e fondati nella vostra origine cristiana; una generazione narri all'altra l'opera del Signore, perché questa nobile città di Fidenza custodisca sempre ciò che ha di più prezioso: la fede generatrice di vera civiltà.

10 ottobre 2006 - S. Messa per l'apertura del 37° anno sociale de "I Martedì di S. Domenico"

**S. Messa per l'apertura del 37° anno sociale de "I Martedì di S. Domenico"
Basilica di S. Domenico, 10 ottobre 2006**

1. "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose; ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno". Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata è stata una delle pagine evangeliche più lette, meditate e pregate: in essa la Chiesa ha sempre cercato di specchiarsi e vedere il proprio volto. Nella tradizione ascetica della Chiesa questa pagina divenne il riferimento obbligato per dimostrare le due forme fondamentali della sequela di Cristo, e la superiorità della vita contemplativa su quella attiva.

Non è questo il luogo ovviamente per riflettere su tutto questo con la dovuta attenzione, ma molto più semplicemente cercherò di adempiere il mio dovere di omileta con alcune riflessioni umili.

La prima cosa su cui desidero attirare la vostra attenzione è il referente in base al quale Gesù distingue l'attitudine di Maria dall'attitudine di Marta: molte cose, una sola cosa [pollà – enòs, nel testo originale]. La semplice enunciazione dei due referenti e della loro opposizione all'orecchio del cristiano si carica immediatamente di molte e profonde suggestioni.

Quale è l'uno – l'unità di cui c'è solamente bisogno? La dispersione rischia di disgregare l'essere nella molteplicità se la nostra direzione non è orientata all'unità. Quale unità? "quell'altissimo uno, in cui Padre, Figlio e Spirito Santo sono una cosa sola", scrive Agostino commentando questo testo [Sermone 103,3-4]. L'unità vera, assolutamente necessaria è l'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Ma detto questo, come può il disperso, i dispersi arrivare dentro a questa unità? "Arriviamo a questo uno, soltanto se noi, i molti, abbiamo un cuore solo" scrive ancora Agostino. "La moltitudine non viene superata per il fatto che uno è messo da parte ed esperimenta una sua ascesa privata all'unum, ma, al contrario, mediante l'inserimento nell'unità che deriva appunto dai molti nel loro diventare un Cristo solo nella Chiesa" [J. Ratzinger, Il nuovo popolo di Dio, ed. Queriniana, Brescia 1971, pag. 30]. È nella carità che si giunge all'unità.

Ciò che è vero quando l'unità denota i rapporti fra più persone, vale anche quando pensiamo all'unificazione che ogni persona deve operare in se stessa, se non vuole vivere molte vite, cioè nessuna.

È stata la grande Teresa di Gesù Bambino a comprendere questo: la molteplicità dei suoi desideri, la dispersione nei tanti servizi è superata perché ponendosi nella carità – nel cuore della Chiesa – ogni fedele partecipa al tutto.

Miei cari fedeli, la pagina evangelica non propone una "separazione di ruoli o funzioni", ma di avere in se stesso Marta e Maria: di essere al contempo Marta e Maria. Decidere di essere o l'una o l'altra significa o evasione dal corpo di Cristo che è la Chiesa o mondano ed inutile attivismo.

2. "Maria si è scelta la parte migliore". Non possiamo tuttavia ignorare questo chiaro giudizio di valore pronunciato dal Signore: Maria – l'attitudine di Maria – ha un primato nella Chiesa e nella vita del singolo fedele. Quale attitudine? quella dell'ascolto di Gesù che parla: "sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola".

Maria è l'archetipo dell'atto fondamentale, generativo dell'esistenza cristiana, che è l'ascoltare la parola del Signore.

È un ascoltare che la tradizione monastica amava presentare colla metafora del "mangiare" per dire che il credente diventa una cosa sola con la parola del Signore di cui la fede vive.

E l'ascolto esige il silenzio: quando si ascolta non si deve parlare. Le molte parole umane impediscono che risuoni la parola del Signore, l'unica necessaria. Come Maria abbiamo bisogno di ascolto e quindi di silenzio se vogliamo che nelle molte parole nostre risuoni la sola Parola di Dio; se vogliamo che le lunghe parole nostre siano abbreviate dal Verbum che è Gesù.

Perché questo silenzio accada veramente e renda possibile l'ascolto è necessario renderci indifferenti a che gli uomini applaudano o non, quando diremo ciò che abbiamo ascoltato; renderci liberi dalla dittatura del "ciò che tutti dicono"; uscire da ogni logica politica che contrappone "conservatori" a "progressisti"; non interessarsi minimamente al "politicamente corretto".

Miei cari fratelli e sorelle, oggi apriamo l'Anno sociale del Centro S. Domenico. La pagina evangelica che abbiamo meditato è un grande dono che lo Spirito Santo questa sera ci ha fatto.

Nelle tante parole che risuonano anche nell'areopago della nostra città, a noi è chiesto di far risuonare "la parola della Verità" che è Gesù, sottoponendoci tutti – più di tutti il Vescovo – alla disciplina anche dura dell'ascolto, seduti ai piedi di Gesù, della sua parola di verità. Sì, poiché "Maria ha scelto la parte migliore".

14 ottobre 2006 - Omelia della XXVIII Domenica per Annum e 50.mo del monastero di S. Rita

XXVIII DOMENICA PER ANNUM (B)
50.mo monastero di S. Rita, 14 ottobre 2006

"Mentre Gesù usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a Lui, gli domandò: Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?". Carissimi fratelli e sorelle, in questa persona che corre incontro a Gesù per chiedergli cosa deve fare per avere la vita eterna, riconosciamo ogni uomo ed ogni donna che, consapevolmente od inconsapevolmente, cerca di incontrare Cristo per avere da Lui la risposta alla domanda fondamentale della vita. Ciò che questa persona (un giovane, precisa il Vangelo di Matteo) chiede non è in ultima analisi di conoscere quali regole osservare, ma piuttosto come dare pienezza di significato alla sua vita: avere, vivere una vita eterna. È la domanda che sgorga dalla profondità del cuore umano; domanda ineludibile per ogni persona.

Sì, perché è a Cristo che ogni uomo, anche l'uomo di oggi, deve volgersi ed avvicinarsi: se vuole comprendere se stesso fino in fondo, non secondo misure parziali e superficiali. Siamo qui, questa sera, per celebrare il 50.mo della presenza delle Monache agostiniane nella nostra città. Il monachesimo, maschile e femminile, nasce dal desiderio di incontrare Cristo, di rimanere con Lui, di vivere la sua vita.

È assai importante che cogliamo il senso profondo della risposta di Gesù, soprattutto là dove essa raggiunge la massima intensità: "una cosa sola ti manca: va, vendi tutto quello che hai ... poi vieni e seguimi". Come mai questo giovane, pur potendo dire con tutta sincerità di aver sempre osservato l'intera legge di Dio, non è soddisfatto? Egli ha subito l'incanto di Cristo [Christi incantationem: S. Agostino, Discorso 224,2, NBA XXXII/1, pag. 370]. Affascinato da Cristo, egli ha intravisto in Lui una pienezza di Verità, di Bene, di Bellezza che tutta la legge morale fedelmente osservata non gli aveva né fatta intravedere né sospettare. E nella luce di Cristo ha compreso se stesso: ha compreso se stesso e la sua vocazione. È stato collocato dentro uno sguardo di amore ["fissatolo, lo amò"] che provoca

la sua libertà a compiere quel dono di se stesso, intero ed incondizionato, nel quale solamente la persona può realizzarsi pienamente: "vieni e seguimi". È proposto un "salto di qualità" di vita. Non basta l'obbedienza ai comandamenti: è donato e chiesto all'uomo di aderire alla persona di Cristo.

I monaci e le monache sono stati posti nello spazio di questo "incantesimo di Cristo": fissati da Lui ed amati. Hanno ricevuto il dono della proposta: "va, vendi tutto [lascia e spogliati di tutto]... vieni e seguimi".

Carissimi fedeli, dico anche a voi con S. Agostino: "contro le insinuazioni del Satana, lasciatevi incantare da Cristo".

17 ottobre 2006 - S. Messa esequiale per don Mario Lodi - Chiesa di S. Maria Goretti

S. Messa esequiale per don Mario Lodi
Chiesa di S. Maria Goretti, 17 ottobre 2006

1. "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; Colui che viene a me non lo respingerò". Cari fedeli, compiendo il pietoso ufficio di dare nell'Eucarestia l'ultimo saluto a Don Mario, la parola del Signore ci riporta all'origine di ogni vita umana: all'atto che l'ha posta in essere. Esso è un "dono"; è la decisione del Padre di donarci a Cristo, di chiamarci all'esistenza perché divenissimo membra del suo corpo. Siamo stati posti fin dall'origine dentro ad un'appartenenza a Cristo, dalla quale dipende il nostro destino eterno.

Ma l'appartenenza a Cristo, che è all'origine anche della vita umana di don Mario, ha preso il volto della chiamata al sacerdozio: la sua vita terrena è stata il suo sacerdozio.

È giusto e salutare che mentre – come ci raccomanda la S. Chiesa – raccomandiamo la sua anima alla misericordia del Padre, rendiamo anche grazie per quando di bene gli ha donato di compiere.

E l'opera di don Mario siete voi, miei cari e buoni fedeli di S. Maria Goretti. Se infatti escludiamo i primi nove anni del suo sacerdozio, sette dei quali trascorsi come parroco a Villanova, tutto il resto della sua vita lo passò al vostro servizio. Ed anche quando don Roberto gli successe come parroco, ben volentieri ho accolto il desiderio di don Mario di rimanere in mezzo a voi, come anche mi chiese con esemplare fraternità sacerdotale don Roberto. La vita di don Mario è stata dunque interamente donata a voi.

Egli ha generato questa comunità parrocchiale; ha costruito questa Chiesa e quanto è necessario per la vita quotidiana di una comunità di fedeli.

Miei cari fedeli, custodite la memoria di questo sacerdote buono e zelante: egli è vissuto in mezzo a voi, per voi.

2. "Fratelli, sappiamo che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio". Cari fratelli e sorelle, il disfacimento dell'abitazione di don Mario sulla terra è stato lungo e assai doloroso.

Quando il Vescovo conferisce ad un battezzato il santo sacramento dell'Ordine, lo esorta ad "imitare il mistero che tratta". È il mistero del sacrificio di Cristo che il sacerdote tratta quotidianamente celebrando l'Eucarestia. Quanto il Card. Nasalli-Rocca che lo ha ordinato il 1° luglio 1947 aveva detto a don Mario, nell'ultimo anno della sua vita mortale si è pienamente realizzato: un vero, proprio e progressivo disfacimento dell'abitazione terrena. È stata vissuta nella serenità, come anch'io ho potuto constatare personalmente visitandolo, assistito con esemplare carità sacerdotale da don Roberto e da voi, cari fedeli, desiderando che don Mario – nonostante le gravi condizioni – finisse i suoi giorni in mezzo a voi, come si desidera per il proprio padre. Di questo gesto vi sono grato.

"Tutti ... dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo" ci ha appena detto l'Apostolo.

Siamo in questo momento a fianco di don Mario, "davanti al tribunale di Cristo", per sostenerlo ed aiutarlo colla nostra preghiera, perché riceva la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo.

24 ottobre 2006 - Relazione "Famiglia e bene comune" - Apertura dell'Anno Accademico del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia

FAMIGLIA E BENE COMUNE (*)

**Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per Studi su Matrimonio e Famiglia
Apertura anno Accademico 2006-2007, 24 ottobre 2006**

La seguente riflessione parte dalla constatazione di un fatto. Gli ordinamenti giuridici statali in Occidente stanno mutando il loro atteggiamento fondamentale nei confronti dell'istituzione del matrimonio e della famiglia: dal *favor juris* alla neutralità. Una neutralità che genera una progressiva equiparazione al matrimonio di comunità di vita fino ad ora ritenute e trattate come essenzialmente diverse.

Di fronte a questo fatto non facilmente negabile mi pongo ora tre domande Perché questo mutamento è accaduto o sta accadendo? prima domanda; come dobbiamo valutare questo cambiamento? seconda domanda; che cosa dobbiamo fare di fronte a questo cambiamento? terza domanda.

Probabilmente ci può essere chi fra voi pensa che "non sono nel tema" propositomi, "famiglia e bene comune". La mia ipotesi di lavoro è che la categoria di "bene comune" nel

sensu che ha nel pensiero cristiano, sia una delle fondamentali chiavi interpretative per capire quel fatto e quindi costruire una ragionata risposta alle tre domande sopra formulate.

1. La dismissione del trattamento di favore che finora gli Stati occidentali hanno tenuto nei confronti del matrimonio e della famiglia, è il capolinea – uno dei capolinea – dell'interpretazione che hanno subito i valori di autonomia e di uguaglianza, che sono alla base della nostra società occidentale.

L'impossibilità di giudicare dal punto di vista della loro verità le molteplici concezioni di vita buona a causa – secondo alcuni – dell'impossibilità di conoscere la verità circa il bene, oppure – secondo altri – più radicalmente a causa del fatto che non esiste alcuna verità circa il bene, ha dato nelle società occidentali a ciascuna concezione di vita buona uguale diritto di ingresso nella sfera pubblica.

La concezione di vita buona è un'elaborazione compiuta autonomamente dal singolo, e sfugge ad ogni giudizio veritativo poiché trattasi di questioni che non possono essere argomentate e giustificate con argomentazioni universalmente condivisibili.

La legge civile non può fare propria in maniera privilegiata nessuna concezione di vita buona, pena la violazione del principio di uguaglianza, come è evidente, e del principio di autonomia, poiché imporrebbe una particolare concezione di vita a chi non la condivide. La legge civile deve accontentarsi di assicurare a ciascuno l'uguale possibilità di realizzare la propria concezione di vita buona.

Se usciamo dalla formulazione dottrinale che ora ho abbozzato in maniera sommaria ma non credo sostanzialmente imprecisa, e guardiamo la vita quotidiana delle nostre società occidentali, non faticiamo a renderci conto che una simile dottrina, se applicata integralmente, incontra serie difficoltà pratiche.

Una tale rigorizzazione della teoria democratica ha potuto funzionare in un modo diverso a seconda che tutti gli agenti e le comunità avessero o non un comune riferimento valoriale [storicamente: quello della tradizione cristiana].

Era infatti evidenza originaria ciò che il decalogo ebraico-cristiano proibiva e comandava; era evidenza originaria che il matrimonio fosse l'unione legittima fra uomo e donna. Pertanto la separazione fra ciò che è legale e ciò che è morale alla fine non era difficile da fissare, e comunque non comportava grandi cambiamenti a livello della condotta umana.

In questi anni stiamo però assistendo ad un fatto di portata non facilmente calcolabile. Il comune riferimento alla matrice culturale giudaico-cristiana è andato via via disgregandosi ed erodendosi. Nel contesto di questa disgregazione e di questa erosione, la dottrina pura dell'uguaglianza e dell'autonomia come sopra enunciata, non può che portare a livello di ordinamento giuridico della vita associata a ciò che stiamo di fatto già osservando: ciò che è tecnicamente possibile, lo Stato deve consentirlo; ciò che l'individuo preferisce, lo Stato non deve proibirlo. *Justum ipsum volitum-placitum*, che possiamo tradurre nel famoso slogan: "è vietato vietare". Non è difficile capire che questo principio, se applicato alla lettera, è semplicemente la distruzione di ogni forma di socialità.

È una convinzione acquisita della ricerca storica che il concetto di laicità quale conosciamo e praticiamo in Occidente con cui anche si denota quella dottrina politica, è stato generato dalla visione cristiana del mondo.

Ora si sta "provando" a percorrere quell'esperienza sradicandola dal terreno in cui è nata, e piantandola in un concetto di libertà divorziata dalla [conoscenza della] verità. Ma è ragionevole praticare una condotta, meglio, ritenere possibile la pratica di una condotta togliendole le condizioni che la rendono possibile? Ma su questo ritornerò nel momento più propriamente valutativo nella mia riflessione.

La condizione fondamentale perché quella dottrina politica possa funzionare, è che non si ammetta l'esistenza di un bene umano comune. E siamo al punto centrale della prima parte della mia riflessione. Lo potrei anticipare sommariamente nel modo seguente: il transito dal *favor juris* di cui era privilegiata l'istituzione matrimoniale all'attitudine di neutralità nei suoi confronti da parte dell'autorità politica, è il risultato di una definizione di autonomia ed uguaglianza (quella sopra abbozzata), reso possibile dalla negazione che esista un bene comune umano. Insomma [favor iuris per la] istituzione matrimoniale e idea di bene comune *simil stant et simul cadunt*. Cercherò ora di spiegare tutto questo, partendo da osservazioni molto semplici.

Non esiste solamente il bene umano della persona singolarmente considerata, ma esiste anche il bene umano della persona in relazione con le altre persone: è il bene proprio della relazione interpersonale come tale. "Non è bene che l'uomo sia solo", dice la Scrittura; nell' "**essere-con**" è inscritta una bontà propria che non è semplicemente la somma dei beni umani propri di ogni persona che costituisce la relazione.

Ma i beni umani di cui parliamo sono beni operabili: beni cioè realizzati dalla libertà della persona. Pertanto possiamo pensare e dire che come il bene umano che è proprio della persona è realizzato nell'operazione retta della singola persona, così il bene umano che è proprio della persona in relazione con altre persone è realizzato nella co-operazione retta dei correlati. È il bene umano insito nella vita umana vissuta in comune.

Il Prof. Zamagni usa una metafora particolarmente suggestiva per definire la natura propria di questo bene umano: il bene umano comune non è rappresentato metaforicamente con l'immagine di una sommatoria, i cui addendi rappresentano il bene dei singoli. È rappresentato metaforicamente con l'immagine di una produttoria, i cui fattori rappresentano il bene dei singoli. In una somma posso anche azzerare un addendo ed avere lo stesso risultato purché aumenti proporzionalmente gli addendi rimasti. Se l'obiettivo è di massimalizzare il bene totale – per es. il PIL – posso perfino annullare il benessere di qualcuno, a condizione che ne benefici qualcun altro. Non così nella produttoria: un solo zero azzerà il prodotto. Il bene insito nell' "**essere-con**", il bene umano comune, è per sua natura partecipato da tutti e ciascuno. Per una semplice ragione: perché ciascuno è una persona, ed ogni persona vale in se stessa e per se stessa.

Quando viene meno questo riconoscimento di un bene umano comune, la vita umana in comune non può che ridursi alla coesistenza di individui che perseguono per proprio conto il progetto, autonomamente elaborato, di felicità. Il bene comune si riduce ad essere la

regolamentazione della convivenza di persone che sono "stranieri morali" nel senso di T. H. Enghelaradt.

Un *favor juris* può essere concesso all'istituzione matrimoniale solo se nella relazione coniugale si vede una bontà, un valore specifico: una bontà, un valore che realizza, nel modo suo proprio, l'idea di bene umano comune. Come tale. Anzi, la realizza in grado eminente.

Il *favor juris* invece non ha più alcuna giustificazione forte se non si riconosce che la relazione interpersonale ha in sé e per sé una sua intrinseca bontà, ma si ritiene che offra solo utilità per realizzare il proprio progetto di felicità.

Come la negazione che esista una verità circa il bene della persona conduce a quel concetto di uguaglianza e autonomia sopra abbozzato, così la negazione che esista una verità circa il bene umano comune conduce alla riduzione dell'agire politico ad un agire meramente procedurale.

In altri termini. O si ritiene che il fine dell'attività politica sia il bene umano comune, ed allora dovranno essere tutelate, promosse e favorite tutte le espressioni del medesimo bene; o si ritiene che non esista un bene comune umano, ma solo coesistenza di beni privati, ed allora non c'è altro da fare, da parte dell'autorità politica, che istituire "regole di traffico" per la corsa degli individui verso la propria felicità. È in questo senso che dicevo: il *favor juris* di cui gode il matrimonio sta o cade insieme all'idea di bene comune.

2. Vorrei ora tentare una valutazione teoretica di questa situazione in cui ora ci troviamo nelle società occidentali.

La mia valutazione parte da una domanda: *a quali condizioni è possibile vivere l'esperienza di un bene umano comune?* Si faccia bene attenzione. Ho parlato di "esperienza"; non ho detto "pensare l'idea di un bene umano comune". Spiegherò più avanti la ragione di questa partenza del mio discorso valutativo.

D. von Hildebrandt scrive che bisogna tenersi molto alla larga da due fondamentali fraintendimenti riguardo l'uomo: l'uno nega la sua trascendenza, il secondo la sua propria affermazione. "Mentre il primo errore imprigiona l'uomo in se stesso e quindi falsifica la sua relazione ultima verso il mondo e verso Dio, il secondo errore scava nell'uomo e gli ruba un carattere di un vero sé. Il primo errore biologizza l'uomo, lo concepisce come una sorta di pianta e di animale. Il secondo lo depreda del suo carattere di vero soggetto, distrugge ciò che è personale in lui ... così che è perso ciò che lo rende del tutto un soggetto" [L'essenza dell'amore, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 561]. Il testo ci offre la pista da seguire.

La persona vive l'esperienza del bene umano comune quando vive una vera esperienza di auto-trascendimento; quando mette in atto la sua capacità di auto-trascendersi. L'auto-trascendimento però è vero, è buono solo se e solo quando al contempo fa uscire da sé la persona e la conserva e realizza proprio mediante questo esodo. È dentro al vissuto di un tale auto-trascendimento che la persona percepisce l'esistenza di un bene umano comune, che è proprio dell'auto-trascendimento stesso. E quindi nello stesso tempo intuisce con assoluta

certezza che "non è bene che l'uomo sia solo": che è bene "**essere-con**" e che la solitudine è cattiva.

Dunque, la persona umana vive l'esperienza di un bene umano comune nell'esperienza dell'auto-trascendimento.

A questo punto sorgono due domande fondamentali: la prima attinente al pensiero, la seconda all'agire. La prima: *è pensabile l'esperienza di un bene umano comune?* La seconda: *è praticabile l'esperienza del bene comune?*

Cerco di rispondere alla prima domanda che in sostanza si pone dentro al grande conflitto delle antropologie cui oggi assistiamo. Il genere letterario "prolusione" non consente lunghi approfondimenti. Mi limito ad alcune osservazioni essenziali.

L'esperienza di un vero auto-trascendimento è pensabile solo se l'uomo è una sostanza spirituale. La sostanzialità propria dello spirito esclude come contraria la nozione di "parte di un tutto" e quindi la riduzione di bene umano comune a bene totale dell'organismo sociale.

Ed inoltre solo lo spirito è capace di un vero trascendimento: di affermare e di volere l'altro come altro. L'idea di un bene umano comune è pensabile solo in questa visione antropologica.

All'inizio della sua *Politica* [I, 2; 1253° 2-18] Aristotile dice che la capacità che ha l'uomo di comunicare colla parola cogli altri uomini, significa che egli è chiamato per natura a vivere in comunità: l'uomo è "animale politico". È pertanto anche naturale per l'uomo interessarsi a che le condizioni nelle quali si costituisce e vive la comunità, siano le migliori possibili. Ma questo interesse è solamente in ordine a creare o modificare le condizioni della vita associata per il proprio bene privato? Il sistema politico è un "selfish system", la risultante di un parallelogramma di forze sempre ricurve su se stesse? Era ciò che pensavano i sofisti. Platone però ha dimostrato che il bene percepito dalla ragione è sempre un bene comune di ogni soggetto ragionevole [cfr. *Gorgia* 505 c]. È la ragione in quanto capacità di conoscere la verità circa il bene della persona come tale, che istituisce il bene umano comune.

Ma questa base antropologica che sola rende pensabile un bene comune umano e quindi una stima privilegiata ragionevole per l'istituzione matrimoniale, è oggi progressivamente erosa e demolita dal diffondersi dell'ideologia evolucionistica, dalla promozione cioè della teoria scientifica dell'evoluzione a filosofia prima nel senso classico del termine.

Essa, l'ideologia evolucionistica, tenta di spiegare completamente nell'ambito di una scienza ateologica la genesi della soggettività. Col risultato di privare la medesima soggettività umana della sua essenziale alterità nei confronti della natura in cui pure è radicata. Privazione che va nel senso di considerare la soggettività umana come una semplice funzione utile alla sopravvivenza.

L'affermazione pertanto dell'irriducibilità dell'humanum alla natura in cui dimora, è oggi un impegno teoretico di primaria importanza.

E vengo ora alla seconda domanda, quella circa la praticabilità del bene comune umano in generale, ed in particolare di quel bene che dimora nella comunità coniugale.

Possiamo iniziare la costruzione della nostra risposta percorrendo la via negativa. La negazione radicale dell'esistenza di un bene umano comune è impraticabile: anche se pensata e detta, non è vivibile. Per una ragione già enunciata da Leopardi: non esiste una legge che sia in grado di farmi osservare le leggi. Lo Stato che accettasse la concezione proceduralista della democrazia, e si interdicesse ogni intervento nell'ambito della giustizia distributiva, per esempio, sarebbe uno Stato che si autocondanna alla distruzione: se relativizzo tutti i valori, se tutti i valori sono solo preferenze dei singoli, a lungo andare anche il valore democrazia subirà la stessa sorte. Ma non voglio procedere oltre su questa via. Voglio ora procedere sulla via positiva.

Se non vado errato, il primo a porsi il problema della praticabilità di un bene umano comune in tutta la sua intensità ed estensione, è stato Agostino. Il problema è espresso in forma insuperabile nel modo seguente: "nihil enim est quam hoc genus [humanum] tam discordiosum vitio tam sociale natura" [De civitate Dei 12,28]. Come superare l'antinomia *vitium-natura*? Questo è nel suo nodo essenziale il problema della praticabilità del bene comune. La verità del bene comune che già Platone aveva difesa contro i Sofisti, è sempre sconfitta sul piano pratico così che l'ironia di Callicle nei confronti di Socrate è pienamente fondata?

Non possiamo ovviamente seguire tutto il percorso agostiniano sul quale mi ritrovo, e che risento teoreticamente molto presente nella seconda parte dell'Enc. Deus caritas est. Mi limito al punto essenziale, e mi scuso dell'icasticità del procedere dovuto alla tirannia del tempo.

Agostino definisce la comunità politica nel modo seguente: "populus est coetus multitudinis rationalis, rerum quas diligit concordi comunione sociatus" [ivi 19,24]. È la capacità di amare che rende praticabile il bene comune, poiché solo la carità rende l'uomo capace di perseguire il proprio bene non a spese del bene dell'altro o prescindendo dal medesimo, ma volendo il bene dell'altro. Il bene umano è un bene comune: questa trasfigurazione è operata dalla carità.

Siamo così giunti ad una conclusione paradossale. Da una parte il sociale umano è irrealizzabile se l'uomo non è capace di operare il bene comune; dall'altra non esiste forza politica che sia in grado di redimere l'uomo dall'incapacità di operare il bene comune. Da ciò dobbiamo concludere che la polis deve solo limitarsi a che non ci si ... sbrani a vicenda?

L'avvenimento cristiano dona la soluzione a quell'aporia. Non nel senso che sia pensabile e realizzabile una società umana perfetta, ma nel senso che l'uomo trovando nella fede la possibilità di purificare la sua ragione e nel dono dello Spirito la capacità di amare, può creare vere comunità umane ed uscire dal male della sua solitudine. Se non vado errato, questa è la tesi esposta al n. 28 dell'Enc. Deus caritas est, che conclude nel modo seguente: "La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente".

3. Sono giunto ora alla terza ed ultima domanda: che cosa fare perché sia ridato all'istituzione matrimoniale e familiare quel *favor juris* di cui godeva, quando l'avesse perduto o lo stesse perdendo?

Può essere che la riflessione svolta nel punto precedente sia giudicata ... fuori tema. In esso infatti si parla assai poco di matrimonio e famiglia. Ma nonostante le apparenze, siamo rimasti a che fare pienamente col nostro tema. Lo mostro sotto forma di alcune domande: possiamo ancora pensare e praticare un agire politico che si proponga come fine il bene comune della società? Possiamo pensare ed operare il bene comune definendolo come una sorta di regolamentazione del traffico della corsa degli attori verso la propria felicità individuale?

Ma se come abbiamo visto, il bene comune non può essere pensato e praticato in questo modo, ma esso denota una bontà che è propriamente insita nella relazione fra le persone; se una delle espressioni eminenti di questo "bonum relations" è il bene della coniugalità, allora l'agire politico ha il dovere grave di favorire questo bene, con i mezzi di cui solo l'agire politico dispone. E pertanto la capacità di pensare e di praticare il bene umano comune è condizione fondamentale perché ci sia un rapporto corretto fra Stato e matrimonio-famiglia.

La terza domanda, ed ultima, è allora la seguente: cosa fare per assicurare quella condizione – la capacità di pensare e praticare il bene comune – in una società come la nostra?

Secondo D. von Hildebrandt "ci sono due concetti completamente diversi di esperienza: uno si riferisce all'osservazione di singoli esseri reali e all'induzione; l'altro si riferisce ad ogni rivelarsi concreto di un'essenza" [Che cos'è filosofia? Bompiani ed., Milano 2001, pag. 223]. Esiste un "concreto rivelarsi" della pura essenza del bene umano comune. Questo "concreto" è la comunità cristiana che vive il Vangelo. È l'avvenimento cristiano, dove e quando accade, il "rivelarsi concreto" dell'essenza del "bonum commune" nella "communio": "in sancta Ecclesia unusquisque et portat alterum et portatur ab altero" [S. Gregorio Magno, Omelie su Ezechiele, hom. I, 5]. Ora questo evento non può non portare il suo frutto anche nel sociale umano. Anzi nel caso del matrimonio di battezzati rende presente il "mysterium unitatis" in senso vero e proprio.

Alla luce di questo evento è possibile elaborare una teoria del bene comune in tutta la sua ampiezza, ed offrire un itinerario per la libertà.

Voglio essere il più chiaro possibile. Alla domanda: che cosa fare? Rispondo: lasciar fare allo Spirito del Risorto, perché faccia accadere il "mysterium charitatis", il fatto della comunione. Solo questo fatto può causare un pensiero forte di cui sentiamo ogni giorno di più il bisogno.

Nota:

(*) La lezione è stata pronunciata a Roma il 24 ottobre 2006 per la inaugurazione dell'Anno Accademico 2006-2007 al Pontificio Istituto Giovanni Paolo II. L'autore si riserva la revisione del testo.

25 ottobre 2006 - S. Messa di inizio dell'Anno Accademico 2006-2007 dell'Università degli Studi di Bologna - San Petronio

**S. Messa di inizio dell'Anno Accademico 2006-2007 dell'Università degli Studi di Bologna
Basilica di S. Petronio, 25 ottobre 2006**

1. "Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato". Carissimi studenti, Magnifico Rettore ed illustri Docenti, prendendo in mano un ricamo possiamo osservarlo all'inverso o dalla parte giusta. Ciò che i nostri occhi vedono in ciascun caso è molto diverso: una grande confusione di fili nella quale non si rivela nessuna figura; un ordinato disporsi di tessuti nel quale si dà a vedere una figura.

Il significato della metafora è il seguente: la storia umana, l'intero concreto vissuto umano, è una "grande confusione di fili" che si intrecciano senza riuscire a disegnare alcuna figura sensata, oppure la storia, l'intero concreto e quotidiano vissuto umano, appare a noi una confusione di fili ma in realtà esso sta disegnando una "figura" e realizza un "disegno eterno"? Miei cari studenti, illustri Docenti: la pagina paolina è la risposta a questa drammatica domanda. La quale può essere formulata in modo più sintetico nel modo seguente: la storia, l'intero vissuto umano, è – come dice il poeta - "una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla" oppure è – come ci ha appena detto l'Apostolo - "un mistero"?

Fate subito bene attenzione che la parola "mistero" sulla bocca di Paolo ha un significato completamente diverso dal significato che ha nel nostro linguaggio comune. "Mistero" significa il progetto che Dio ha a riguardo della storia umana, e che sta attuando dentro alla nostra confusa e tribolata quotidianità.

È il dono di un senso ed è la capacità di interpretarlo sia pure con fatica, che questa sera ci fa la parola di Dio attraverso l'Apostolo. Un dono che uomini sapienti e giusti da secoli attendevano, ma "questo mistero [= il divino progetto sulla storia] non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti".

Questa rivelazione libera la nostra ragione da una duplice insidia a cui è esposta quando cerca di compiere la traversata del mare tempestoso della storia. Sia dall'insidia della disperazione: il vivere umano singolarmente preso e nella sua interezza è privo di senso; sia dell'insidia dell'utopia totalitaria: è l'uomo che deve realizzare il senso compiuto della storia.

Ma quale è il contenuto della rivelazione che la parola di Dio ci dona? Quale cioè il senso ultimo della storia? "che i gentili ... sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo". Molte sono le divisioni che attraversano il genere umano: di lingua, di cittadinanza, di cultura, ed altro ancora. Ma secondo la parola di Dio la divisione più profonda che spacca in due il genere umano è di carattere religioso: fra chi conosce il vero Dio ed è stato fatto oggetto delle sue promesse, il popolo di Israele; e chi non conosce il vero Dio e segue idoli "falsi e bugiardi", noi tutti i gentili. Lo scriveva già uno dei grandi della modernità occidentale: "il vero, unico e più profondo tema della storia del mondo e dell'umanità, al quale tutti gli altri sono subordinati, è il conflitto tra fede e non fede" [W. Goethe].

Ebbene, Dio ci ha rivelato il suo progetto: "che i gentili ... in Cristo Gesù, sono chiamati a partecipare alla stessa eredità" dei figli di Israele, "a formare lo stesso corpo" con essi.

Miei cari studenti, illustri Docenti: dentro al tribolato trascorrere del tempo non si sta narrando "una favola ... che non significa nulla". Dio sta attuando in Cristo un disegno eterno: ricondurre all'unità il genere umano diviso; raccogliere i dispersi; avvicinare gli estranei; ricomporre i disgregati. E di questa unificazione la Chiesa è il segno visibile, sacramento dell'unità degli uomini fra loro e con Dio. La multiforme sapienza di Dio è manifestata per mezzo della Chiesa.

2. Oggi iniziamo un nuovo anno accademico nella nostra Alma Mater – Universitas Studiorum.

La parola di rivelazione portataci questa sera dall'Apostolo trova una particolare risonanza in voi tutti, perché per voi ha un significato particolarmente intenso.

La parola apostolica è risposta alla volontà dell'uomo, al suo desiderio di avere intelligenza non solo del frammento separato dall'intero, ma dall'intero dentro al frammento. Dio non solo non condanna questo desiderio che è la definizione stessa della nostra ragione, ma ci dona la risposta.

L'intuizione che proprio in questa città ha generato l'istituzione universitaria, è in profonda sintonia colla pagina apostolica, e resta pienamente valida. È l'intuizione che "voi, nonostante tutte le specializzazioni, che a volte vi rendono incapaci di comunicare fra voi, dovete formare un tutto e lavorare nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione" [cfr. Benedetto XVI, Conferenza di Ratisbona].

La parola di Dio questa sera vi apre orizzonti sconfinati di verità e di senso. Ed anche se raramente ci è dato di vedere la parte giusta del ricamo, noi usciamo nella nostra città questa sera colla convinzione che libertà di Dio e libertà dell'uomo stanno intessendo un disegno splendente di bellezza.

26 ottobre 2006 - Dedicazione della Cattedrale di San Pietro

**Dedicazione della Cattedrale
Bologna, 26 ottobre 2006**

1. "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruito". Miei cari fratelli, lo stupore di Salomone di fronte al mistero di un Dio che "abita sulla terra" contagi anche il nostro cuore durante questa celebrazione dei divini Misteri. Lo stupore infatti costituisce il terreno più adatto da cui possono prodursi frutti di lode e di adorazione.

La lode e l'adorazione non nascono di fronte al mistero della pura trascendenza di Dio. La trascendenza di Dio non è infatti reale per noi fino a quando il Signore non viene ad abitare in mezzo a noi, a vivere in noi. Una trascendenza pura nella vita presente progressivamente viene completamente ignorata: il grande peccato dell'Occidente! Salomone vive il mistero della trascendenza divina: "ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita!". Ma egli è ugualmente certo che in questa casa c'è il Nome del Signore: "Lì sarà il mio nome".

Ma se Dio ci trascende, e noi abbiamo l'esperienza della sua trascendenza in quanto viene a dimorare in noi, allora la nostra vita è prima di tutto lode di Dio, adorazione della sua Gloria inaccessibile, e trova il suo compimento nel silenzio di quell'adorazione "in spirito e verità" di cui parla Gesù alla Samaritana.

Miei cari fratelli, presi come siamo tutti dalle gravi ed incombenti attività siamo esposti quotidianamente a non rispettare più nella nostra giornata il primato dell'adorazione, in cui alla fine noi riconosciamo il primato di Dio. Solo l'esperienza dell'adorazione può far maturare in noi la conoscenza più vera, aderente e coerente di quel mistero che suscitò nel cuore di Salomone lo stupore di cui è testimone la prima lettura: Dio trascendente e tre volte santo in mezzo al suo popolo. L'adorazione è la sintesi vissuta, sperimentata, di sottomissione e di unione; di riconoscimento dell'alterità di Dio e di alleanza: di servitù e di amicizia. È così che Dio, il suo Regno, la sua Gloria diventa progressivamente la misura della nostra vita e della nostra missione.

2. "Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere ... egli parlava del tempio del suo corpo". Lo stupore di Salomone raggiunge nel cuore dei cristiani la sua pienezza, poiché il Vangelo annuncia in che modo "Dio abita sulla terra": "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità" [Gv.1,14]. Lo stupore di Salomone nasceva dal confronto fra due luoghi: i cieli dei cieli e la casa da lui costruita. Lo stupore cristiano nasce dal vedere unite il Verbo e la carne, la gloria divina e la sua fragile tenda fra gli uomini, lo splendore della generazione divina e l'umiltà della generazione mariana. La fede della Chiesa ha tradotto questo immenso stupore a Calcedonia in una formulazione insuperabile: "una sola persona in due nature".

Adamo aveva distrutto il tempio di Dio e la sua abitazione fra gli uomini; nella sua risurrezione il nuovo Adamo ricostruisce l'indistruttibile tempio di Dio, poiché l'umanità trafitta e glorificata del Verbo incarnato è il luogo in cui noi andiamo al Padre. In essa ci accostiamo "alla città celeste del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli".

Miei cari fratelli, questa vicinanza in Cristo "al Dio giudice di tutti" è il mistero della Chiesa, il corpo mistico di Cristo edificato nella morte e risurrezione del corpo fisico del Verbo fatto carne. "La Chiesa di fatto non ha altra vita, altra santità che quella di Cristo; nell'atto della sua morte essa non solo nasce, ma è: quell'atto letteralmente è tutta la vita degli uomini" [D. Barsotti].

Noi oggi, miei cari fratelli, celebriamo lo splendore del tempio di Dio, che è il corpo di Cristo, la Chiesa; lodiamo pieni di gratitudine il Padre per averci fatti entrare e rimanere nella sua casa che è la Chiesa; proviamo stupore ancora più grande di quello di Salomone nel vedere cogli occhi della fede che la Chiesa è il luogo santo in cui abita colui che "i cieli ed i cieli sei cieli non possono contenere".

Giustamente impegnati quotidianamente nel nostro ministero pastorale, non perdiamo mai la coscienza che la nostra non è opera umana ma co-operazione con Dio di fronte al quale nessuna carne può gloriarsi.

Rapisca il nostro cuore la bellezza della Chiesa; sia essa la nostra dimora poiché è preferibile un giorno solo nel tempio del Signore che mille anni altrove; sia essa il terreno in cui è radicata la nostra esistenza; la sua vita plasmi la nostra coscienza: "lo zelo della tua casa mi divora".

26 ottobre 2006 - Catechesi ai giovani "La vita è un pacco?" - Bentivoglio

Catechesi ai giovani del Vicariato di Galliera sul tema

"La vita è un pacco?"

Bentivoglio (Bo), 26 ottobre 2006

A questa catechesi avete voluto dare un titolo provocatorio dentro cui urge e alza la voce una grande domanda: che senso ha vivere? Questa sera sono venuto fra voi per aiutarvi a dar una risposta a questa domanda.

Forse la risposta negativa a quella domanda nessuno nei tempi moderni l'ha espressa con maggior forza come W. Shakespeare:

"La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata

da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla" [Macbeth, Atto V, Scena V].

Provate in questo momento a chiedere a voi stessi, ciascuno a se stesso come fosse solo: mi ritrovo in questa definizione della vita? Veramente essa è "una favola raccontata da un idiota ... che non significa nulla"? e quindi, ciascuno di noi è "un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più"? Teniamo dentro questa radicale contestazione al senso della vita, senza affrontarla di petto, per il momento. Desidero ora – e sarà il primo punto della mia catechesi – portarvi altrove.

1. [Due esperienze di vite sensate]. Vorrei ora riflettere con voi sull'esperienza vissuta da due personaggi a voi ben noti: l'apostolo Pietro e S. Francesco d'Assisi.

Quanto al primo, mi riferisco ad un episodio narrato nel quarto Vangelo [6,67-68]. Gesù ha appena terminato un lungo discorso. Un discorso lungo, per molti aspetti duro e difficile da capire e da accettare. Risultato: delle cinquemila persone presenti e prima entusiaste, ne restano dodici. Un crollo di popolarità a picco, diremmo oggi. A quel punto, e qui lascio la parola all'evangelista Giovanni, "disse allora Gesù: forse anche voi volete andarvene? Gli rispose Simon Pietro: Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna".

La risposta di Pietro è formidabile. Egli in sostanza dice: "nella mia vita ho incontrato te; mi hai proposto di vivere con te: in questo incontro che è diventato condivisione di vita, io ho cominciato veramente a vivere; non ti lascio più". Se voi aveste detto a Pietro: "la vita non è che un'ombra che cammina ... una favola raccontata da un idiota, che non significa nulla", egli vi avrebbe risposto: "non è così! Io sto vivendo la mia vita come una narrazione piena di significato, perché sto assieme ad uno che mi fa vivere veramente".

Proviamo a tirare alcune conclusioni da questo fatto. La vita – la vita concreta di ciascuno di noi – può essere "una favola raccontata da un idiota, che non significa nulla" oppure può essere "una narrazione vissuta da un io, da una persona vera e libera, e che ha in se stessa un significato". Prima conclusione. Accadono incontri che trasformano la vita da "ombra che cammina" a "realtà di una consistenza indistruttibile": da una vita mortale ad una vita eterna. Seconda conclusione. Questa trasformazione implica una libertà capace di prendere decisioni anche forti: tutti se ne vanno, Pietro resta. Terza conclusione.

Ora veniamo a Francesco d'Assisi: un episodio della sua vita non fra i più noti, ma fra i più sconvolgenti. È un dialogo col suo amico fra Leone nel quale si chiede: "quale è, in che cosa consiste la perfetta letizia?". È la stessa domanda che ci stiamo facendo noi questa sera: che senso ha la vita? Come la posso vivere non "come un'ombra che passa, una favola raccontata da un idiota?". La risposta di Francesco è la seguente: "se durante una notte d'inverno chiedo la carità di essere ospitato presso i miei frati, e questi mi scacciano costringendomi a passare fuori la notte, dicendomi: "Vattene, tu sei un semplice e un idiota", in questo è la perfetta letizia". Vi prego di non pensare che si tratti di un pazzo; ancor meno di ridere come foste ben più esperti di Francesco nelle questioni della vita. Ma prestatemi molta attenzione.

Che cosa fa vivere a Francesco un'esperienza, come quella descritta, di sofferenza e di umiliazione come un'esperienza di "perfetta letizia"? Non vorrei per il momento rispondere, ma prima farvi notare alcune cose.

Primo. L'uomo può vivere anche le esperienze più assurde senza smarrire la certezza che la vita che sta vivendo in quel momento ha un senso. Secondo. Che cosa vuole dire: "ha un senso"? vuol dire che anche in quelle situazioni tu "senti" che è comunque meglio vivere, che la vita non ha perduto la sua bontà intrinseca. Ma come è possibile questo? Ritorniamo per un momento a Francesco. Egli vive la memoria di Cristo: anch'egli è stato oppresso ed umiliato; è la memoria di una persona colla quale Francesco vive: la "perfetta letizia" è di essere come lui, è di stare con lui sempre, perché questa è la vita vera e non "un'ombra che passa".

Proviamo ora a raccogliere i risultati raggiunti meditando su queste due narrazioni. Li enuncio.

- Il senso della vita è un rischio, è una scommessa: la si può perdere e ridurre la propria vita ad essere "una favola raccontata da un idiota ... che non significa nulla" oppure si può scoprire e vivere la propria vita in modo tale da dire con Pietro: "ma questa è vita eterna!" e con Francesco "ma quivi è perfetta letizia".

- È la nostra libertà che disperde o custodisce il senso della vita: Pietro se ne poteva andare con gli altri cinquemila; Francesco poteva maledire ed imprecare contro chi lo respingeva.

- La nostra libertà è provocata, è come sfidata dalla realtà di un incontro con una persona nella quale – nella sua vita e nelle sue parole – tu intravedi la possibilità di vivere una vita eterna, vera.

Dunque: rischio – libertà – [realtà di un] incontro sono le tre grandi coordinate dentro cui si svolge il dramma della vostra vita.

2. [La grande menzogna]. Può essere che uscendo da questa catechesi qualcuno preferisca vivere senza rendersi conto del rischio grave che corre la sua vita, quello di divenire "un'ombra che cammina"; di decidere la schiavitù piuttosto che la libertà, lasciandosi semplicemente trascinare da ciò che "si dice – si pensa – si fa" da tutti e quindi di diventare sulla scena "un povero commediante che si pavoneggia e si agita ... per la sua ora e poi non se ne parla più". Ma perché può succedere tutto questo?

Critici competenti ritengono che uno dei racconti più belli scritti nel Novecento sia il racconto di Hemingway, "Colline come elefanti bianchi". Un uomo e una donna sono fermi in una stazione, stanno parlando di una operazione che la donna deve subire. Si capisce che è un aborto deliberato. Per convincerla ad abortire l'uomo le dice: "È davvero un'operazione semplicissima, Jig... so che non ci faresti neanche caso, Jig. È una cosa da nulla, veramente. Serve solo a far passare l'aria... Fanno solo entrare l'aria e poi è tutto perfettamente naturale" [in Tutti i racconti, Mondadori, Milano 1993, pag. 308]. Credo che sia una delle pagine più tragiche di tutta la modernità: la soppressione dell'uomo ridotta all'apertura di un pertugio da cui far entrare e passare un po' d'aria.

Provate ora a chiedervi: come si può arrivare a considerare la soppressione di un uomo come il passaggio di un po' d'aria? e quindi a considerare la vita, la propria vita, "un'ombra che cammina": qualcosa di assolutamente inconsistente.

Si arriva a questo, ed anche voi – siatene certi – arriverete a questo se vi lasciate irretire dentro ad una menzogna terribile: non esiste la realtà ma solo la mia opinione; la realtà, anche la realtà dell'altro, non è quello che è, ma quello che appare a ciascuno. Chi si lascia irretire dentro a questa menzogna, finisce col chiudersi dentro se stesso; l'incontro con l'altro si riduce ad essere una contrattazione fra diritti ed interessi opposti senza che ci sia più nessun bene umano comune; la libertà è ridotta a vagabondare da un luogo all'altro senza mai compiere scelte definitive ["stiamo assieme fin che ciascuno è felice!"]. Il S. Padre ha detto a Verona: "ha luogo una radicale riduzione dell'uomo, considerato un semplice prodotto della natura, come tale non realmente libero e di per sé suscettibile di essere trattato come ogni altro animale". Miei cari giovani, il senso della vostra vita è a rischio perché siete immersi in una cultura impregnata di quella menzogna. Ed allora – voi direte – che fare?

Vi rispondo con una immagine molto semplice: quella del risveglio mattutino. Provate a pensare che cosa accade quando ci risvegliamo al mattino. Un fatto: entriamo nella realtà; la realtà ricomincia ad essere per noi: cose, persone, dimora, e così via. Tutto questo è reso possibile sia perché "apriamo gli occhi" sia perché "accendiamo la luce".

Il nostro risveglio mattutino è una metafora potente di ciò che possiamo chiamare il risveglio del nostro io. Quale è la luce che scopre davanti a noi la realtà, che ce la fa vedere? è la nostra ragione. Ma se tu tieni chiusi gli occhi? devi usare la tua ragione in tutta la sua capacità; dovete amare molto la vostra ragione. Dovete rendervi conto che il punto di partenza dell'uso della vostra ragione è il contatto colla realtà; è lasciarsi stupire, interrogare dalla realtà. Vi ricordate Zaccheo? Egli usava la sua ragione... per rubare. Ma non si è chiuso a questo; aveva un interesse per quella persona, Gesù, e quindi voleva vederlo. Lo ha incontrato ed ha visto che era possibile una vita diversa; dare un altro senso alla propria vita. Immaginate che quando al mattino vi svegliate, voi rimaneste nella vostra camera da letto per tutta la giornata. Certamente vi sarete risvegliati alla realtà, ma solo ad una parte, ad una regione della realtà. E quella che sta oltre la vostra stanza? Così è possibile non usar fino in fondo la propria ragione, non giungendo mai a conoscere tutto ciò che la realtà ci dona, non percependo il suo mistero.

Se non volete usare la vostra ragione non diventerete mai liberi perché porterete sempre il vostro cervello all'ammasso di chi sa gridare di più; se non diventerete liberi, la vostra vita diventerà prima o poi "un'ombra che cammina ... una favola raccontava da un idiota ... che non significa nulla". E la soppressione della vostra ed altrui umanità il "passaggio di un po' di aria".

3. [Pietro – Francesco: è possibile oggi?]. Ritorniamo alla prima parte della nostra catechesi, e ci facciamo allora la domanda finale e decisiva: ciò che è accaduto a Pietro, e ciò che è accaduto a Francesco, può accadere anche a me, oggi? A loro è accaduto un incontro con Gesù; non hanno rifiutato di stare liberamente con Lui: la loro vita ha cessato di essere "un'ombra che cammina".

Prima di rispondere vi faccio notare una diversità: Pietro ha incontrato fisicamente Gesù e Francesco come, dove ha potuto incontrarlo? Non abbiamo ora il tempo di narrare la sua vicenda. Vi aiuto a rispondere ricordandovi una delle pagine più intense della letteratura di ogni tempo: l'incontro dell'Innominato col Card. Borromeo. Ad un certo punto l'Innominato chiede: "Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?". Vedete: è la nostra domanda stessa. Il Cardinale risponde: "Non lo sentite in cuore? ... v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa". E l'Innominato s'arrende nell'abbraccio col suo Vescovo. Qui è detto tutto, cari giovani.

Non posso non pensare che non sentiate nel vostro cuore il desiderio profondo di amare e di essere amati di un amore vero; il desiderio di giustizia ... Ebbene, questa attrazione che sentite nel vostro cuore è Gesù che la esercita su di voi perché andiate a Lui. Dove lo potete abbracciare? nella sua Chiesa.

La Chiesa è il luogo in cui può accadere l'incontro con Gesù; la dimora del senso. E ciò è vero da almeno due punti di vista fondamentali.

Primo. La possibilità di incontrare Gesù nella Chiesa si concretizza nei gesti oggettivi della vita che nella Chiesa impariamo a vivere: la preghiera e la lettura della S. Scrittura, i santi sacramenti, la vita in comune con chi vive la nostra stessa fede, la devozione alla Madre di Dio, i sacerdoti che vi educano e vi guidano.

Secondo. Per facilitare al massimo l'incontro con Lui, Gesù si manifesta e ci attira più potentemente attraverso quei volti, quelle persone concrete nelle quali noi percepiamo più intensamente il senso di una vita vera. Può essere il volto di quella donna, di quell'uomo, con cui hai iniziato a vivere una storia di vero amore. Può essere il volto di un povero, di un oppresso in cui hai visto il bisogno smisurato di amore ed allora hai cominciato a sentire che Gesù ti chiede di seguirlo nel sacerdozio o nella verginità consacrata.

A questo punto la mia catechesi non può, non deve più continuare: ora deve continuare nel cuore di ciascuno di voi. La scommessa non va rifiutata; siete già imbarcati nel rischio: Gesù vi dona la possibilità di una vita eterna.

31 ottobre 2006 - Solennità di Tutti i Santi - S. Caterina al Pilastro

Solennità di Tutti i Santi **S. Caterina al Pilastro, 31 ottobre 2006**

1. "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Celebrando la solennità di Tutti i Santi, la parola di Dio ci invita a "guardare" all'amore che il Padre ha per ciascuno di noi. È un amore che lo ha spinto non

solo a crearci, ma a renderci partecipi della sua stessa vita divina. Non siamo solamente sue creature, ma siamo anche suoi figli: "e lo siamo realmente". Chi crede in Gesù ed ha ricevuto il Battesimo, è rinato "dall'alto"; è stato come rigenerato dallo Spirito Santo [Gv.3,1-8].

Miei cari fedeli, la solennità odierna rivela all'uomo, ad ogni uomo e donna, la sua dignità immensa. Nessuno di noi è venuto al mondo per caso; nessuno di noi è destinato al nulla eterno. Siamo resi partecipi della stessa vita eterna di Dio, indipendentemente da ogni nazione, razza, popolo, lingua.

La solennità di Tutti i Santi ci fa gustare la gioia di partecipare a questa famiglia dei figli di Dio, o, come scrive S. Paolo, di "partecipare alla sorte dei santi nella luce" [Col 1,12].

Ma la nostra grande nobiltà ci obbliga, e la grazia ricevuta diventa un compito. "Chiunque ha questa speranza" ci ha detto or ora l'apostolo "purifica se stesso, come egli è puro". Sì, diventare santi significa realizzare nella nostra vita di ogni giorno quello che già siamo, in quanto elevati in Cristo alla dignità di figli adottivi di Dio. Questa vita che ci è dato di vivere nel tempo, deve progressivamente svelare e come lasciar trasparire nella nostra persona e nelle varie situazioni quella santità donataci nel battesimo, fino a quando "saremo simili a Lui, perché lo vedremo come egli è".

2. Miei cari fedeli, ma per voi la Solennità di Tutti i Santi ha quest'anno un significato del tutto particolare. L'1 novembre 1966 il Card. G. Lercaro di v.m. affidava a don Emilio Sarti di v.m. la vostra comunità che così iniziava il suo cammino.

Ciò che abbiamo ascoltato nella prima lettura è in un certo senso prefigurato e come significato in ogni comunità cristiana. La prima lettura ci ha come sollevato fino al paradiso, alla vita eterna dei nostri fratelli e sorelle che già vivono nella pienezza della gioia divina. Anche nelle comunità cristiane sulla terra si realizza attorno all'Eucarestia festiva una profonda unione spirituale e soprannaturale di famiglia di Dio. Ciò che accade attorno all'Eucarestia dove poi trasformare la nostra vita quotidiana: l'essere uno in Cristo ci rende capaci – se lo vogliamo – di trasformare anche i rapporti sociali fuori dalla Chiesa.

È ciò che – ne sono sicuro – è accaduto durante questi quarant'anni, sotto la guida dei vostri parroci. Solo il Signore conosce quanto di bene avete operato: nelle famiglie, per l'educazione delle giovani generazioni, nell'attenzione ai poveri.

La celebrazione quarantennale coincide colla celebrazione del Congresso Eucaristico Diocesano e della vostra Decennale. È in Cristo, e nella fede in Lui che diventiamo nuove creature, così che la nostra comunità possa continuare il suo cammino di fede.

2 novembre 2006 - Commemorazione dei fedeli defunti

Commemorazione dei fedeli defunti
Certosa, 2 novembre 2006

1. Ieri, solennità di Tutti i Santi, nella celebrazione dell'Eucarestia abbiamo vissuto la nostra unione coi Santi. Oggi nella stessa celebrazione viviamo una vera comunione con i nostri morti. Per essere aiutati a comprendere e vivere questo mistero, siamo venuti al camposanto, vicino al luogo dove è stato depresso il corpo dei nostri defunti.

Miei cari fratelli, noi credenti viviamo coi morti ed i morti vivono con noi, poiché noi ed essi viviamo in Cristo e con Cristo. Non pensate, miei cari, che queste siano vuote parole o astruserie teologiche: è semplicemente la realtà della Chiesa, che non è limitata alla nostra vita terrena ma comprende anche i fedeli defunti. C'è un grande testo che esprime questa convinzione di fede: "confesso che nella Messa si offre a Dio un vero, proprio sacrificio di propiazione per i vivi e per i morti" [Concilio di Trento: professione di fede]. Ciò che l'Eucarestia è per noi in questo momento, lo è esattamente in questo momento anche per i nostri morti. È per questo che il Profeta ci ha detto: "Eliminerà la morte per sempre; il Signore asciugherà le lacrime su ogni volto".

2. Noi quindi siamo vicini alla tomba dei nostri morti non come "coloro che non hanno speranza"; non siamo venuti presso la loro tomba per farli solo rivivere nella nostra memoria.

All'inizio dell'Eucarestia abbiamo detto nella preghiera: "quando erano in mezzo a noi essi hanno professato la fede nella risurrezione: tu dona loro la beatitudine senza fine".

Esiste un legame inscindibile fra la fede nella risurrezione del Signore e l'ingresso in una beatitudine senza fine.

La risurrezione del Signore non è stata un semplice ritorno alla vita terrena: fosse stata questo, l'ultima parola l'avrebbe detta alla fine la morte. È stata invece la più grande mutazione accaduta all'umanità di Gesù; l'ingresso del suo corpo in una dimensione assolutamente nuova: nella vita stessa di Dio. Gesù più non muore; la morte non ha più alcun potere su di Lui: in Lui ora "abita corporalmente la pienezza della divinità".

Ma questo fatto, realmente accaduto, non riguarda solo Gesù. È accaduto a Lui ed in Lui, ma non perché rimanesse esclusivamente suo. Egli è risorto perché ciascuno di noi potesse risorgere con Lui: entrare come Lui nel possesso della vita stessa di Dio. La risurrezione di Gesù è come il sole che fa vivere ogni realtà.

La vita di Gesù risorto giunge a noi attraverso la fede ed i santi sacramenti. È per questo che i nostri defunti ricevono la vita e la beatitudine eterna: perché hanno creduto nella risurrezione di Gesù ed hanno ricevuto i sacramenti della fede. In Cristo la morte non toglie loro la vita, ma la trasforma.

3. Ma che cosa sta all'origine di tutta questa grande vicenda? Riascoltiamo l'Apostolo: "lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo".

All'origine sta l'indicibile atto d'amore del Padre che ha voluto che noi vivessimo non di una vita peritura, ma divenissimo suoi figli adottivi. Ed in quanto figli abbiamo la stessa eredità di Cristo: "coeredi di Cristo". Abbiamo la vita, la beatitudine stessa di Dio.

La nostra presenza in questo luogo alla fine esprima una certezza: nessuna "creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" [Rom 8, 39]. Neppure la morte.

3 novembre 2006 - Apertura dell'Anno Accademico dell'Istituto Veritatis Splendor

Apertura dell'Anno Accademico dell'Istituto *Veritatis Splendor* 3 novembre 2006

1. La parola dell'Apostolo che abbiamo ascoltato nella prima lettura è luce che guida il cammino dell'IVS e ne indica chiaramente l'ispirazione originaria.

Posso fare mio il ringraziamento di Paolo: "ringrazio il mio Dio ogni volta che io mi ricordo, pregando sempre con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del Vangelo". L'IVS esiste nella nostra Chiesa per cooperare con l'Apostolo, il Vescovo, "alla diffusione del Vangelo". Oggi più che mai la diffusione del Vangelo esige un grande sforzo di pensiero, poiché essa deve penetrare dentro a tutte le fondamentali esperienze dell'uomo. Si propone come risposta vera alla domanda di senso inscritta nel cuore di ogni uomo. L'IVS aiuta così "a non perdere di vista nella nostra azione pastorale il collegamento tra la fede e la vita quotidiana, tra la proposta del Vangelo e quelle preoccupazioni e aspirazioni che stanno più a cuore alla gente" [Benedetto XVI, Discorso al IV Convegno ecclesiale di Verona].

L'apostolo specifica chiaramente il contenuto di questa "cooperazione alla diffusione del Vangelo", anzi della vostra "partecipazione della grazia che mi è stata concessa": difesa e consolidamento del Vangelo.

In primo luogo è una cooperazione alla difesa del Vangelo. È una difesa – oggi ne siamo più convinti di ieri – che consiste nell'annunciare il Vangelo non solo perché siamo convinti della sua verità, ma perché siamo in grado di mostrarne ad ogni uomo l'intima ragionevolezza. In questo la difesa del Vangelo coincide colla difesa dell'uomo, della sua ragione e quindi della sua libertà, dall'insidia mortale di quell'automutilazione della ragione che tenta di spegnere l'attesa di senso che abita nel cuore dell'uomo.

È una partecipazione, quella dell'IVS, alla grazia che mi è stata concessa di consolidare il Vangelo nel cuore delle persone cui è stato annunciato. Che cosa significa "consolidare il Vangelo"? è una domanda simile a questa quella che Tommaso si pone quando si chiede: in che cosa consiste la crescita in noi della carità? Egli risponde: "perfectius similitudo Sancti

Spiritus participatur in anima". L'uomo, il suo cuore, è più intimamente configurato a Cristo: l'uomo concreto, in se stesso e nelle sue relazioni sociali. Il Vangelo si consolida quando l'uomo vive non in se stesso ma in Cristo. È la risposta alla "questione antropologica" – vero nodo centrale nel dramma che stiamo vivendo – che l'IVS è chiamato ad elaborare, consolidando così il Vangelo.

2. Da queste riflessioni deriva una conseguenza: "E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza ... perché possiate distinguere sempre il meglio". È un'opera di pensiero, è uno sforzo di discernimento quello a cui è chiamato l'IVS. E questo testo paolino descrive chiaramente il dinamismo preciso che deve ispirare e muovere questo sforzo. È un'opera di "discernimento" nel quale si dice sì a tutto ciò che è vero, giusto, nobile; e si rifiuta ciò che oscura o nega la verità propria dell'uomo. Il movimento interno di questo discernimento nasce da una carità crescente e dalla volontà di Dio sull'uomo. Esso aiuta la nostra attività pastorale a tenersi alla larga sia da astratte programmazioni sia da improvvise improvvisazioni; sia dall'obbedienza cieca ad una sedicente tradizione sia dall'adorazione delle mode socialmente vincenti.

"Dio mi è testimonio del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Gesù Cristo".

6 novembre 2006 - Funerale del Can. Luigi Sandri

Funerale del Can. Luigi Sandri
Mirabello, 6 novembre 2006

Prima lettura: Rom 6, 3-9 [Lezionario per le Messe rituali, pag. 624]
Vangelo: Mt 11, 25-30 [pag. 652]

1. Adempiamo il pietoso ufficio di consegnare l'anima di don Luigi alla misericordia di Dio mediante la preghiera del cristiano suffragio.

L'apostolo Paolo nella prima lettura ci insegna una ragione fondamentale della speranza cristiana: il nostro battesimo. Esso ci ha resi partecipi dell'evento pasquale vissuto dal Signore. "Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti assieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova". Preghiamo per don Luigi perché ora "possa camminare per sempre nella vita nuova" comunicatagli dal Signore risorto. Morto con lui, noi crediamo che vivrà con Lui.

Il Signore ha voluto provare don Luigi attraverso un'esistenza provata dalla sofferenza della malattia. Ed in un qualche modo la sofferenza è stata compagna fedele della sua vita. Ogni cristiano, ed ancora più il sacerdote, è chiamato a partecipare alle sofferenze di Cristo per giungere alla gloria della risurrezione.

2. Nel s. Vangelo il Signore ci insegna che il Padre rivela i segreti del suo regno a coloro che non si lasciano ipnotizzare dalle grandezze di questo mondo. Don Luigi, come tanti sacerdoti di questa nostra Chiesa di Bologna, ha vissuto il suo sacerdozio da umile operaio della vigna del Signore, attraverso l'esercizio quotidiano e solido del suo sacerdozio.

Due sono le espressioni fondamentali: catechesi e sacramenti. Don Luigi amava in particolare, fin dagli inizi del suo sacerdozio a Piumazzo, il preziosissimo ministero del confessionale. Anche dopo le dimissioni dalla parrocchia, amava stare in confessionale non solo nei giorni festivi, ma anche feriali.

La catechesi veniva offerta a tutte le età, soprattutto attraverso l'ACI, vera scuola di formazione cristiana.

"Troverete riposo per le vostre anime": è la consolante promessa del Signore. È ciò che ora invociamo per don Luigi con la nostra preghiera di suffragio: che egli trovi riposo per la sua anima nelle braccia del buon Pastore che, mediante la sua risurrezione, ci ha rigenerati ad una speranza viva, per un'eredità incorruttibile.

11 novembre 2006 - Quarto anniversario della Consacrazione della Cattedrale di Rreshen

Quarto anniversario della Consacrazione della Cattedrale Rreshen, 11 novembre 2006

1. "Non un inviato né un angelo, ma egli stesso li ha salvati". Miei cari fratelli e sorelle, la parola profetica ci rivela un fatto inaudito: Dio stesso, Dio in persona, si prende cura dell'uomo Egli è mosso da "amore e compassione" e la sorte degli uomini non lo lascia indifferente.

Volendo descrivere il modo con cui Dio si prende cura dell'uomo, il profeta dice: "li ha sollevati e portati su di sé". Nel libro dell'Esodo era stato detto: "ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me" [Es 19,4]. L'opera di Dio per l'uomo consiste nell'elevazione di questi dalla sua condizione di miseria e di peccato, per introdurlo nella stessa vita divina. L'amore di Dio ridona all'uomo, ad ogni uomo, la sua dignità e la consapevolezza della sua grandezza. Se Dio stesso si prende cura dell'uomo, quale valore l'uomo deve avere agli occhi di Dio! Miei cari fratelli, il mondo può disprezzare un uomo; un prepotente può prevaricare su chi è più debole; uomini poveri possono essere umiliati ed oppressi. Ma la dignità di ogni uomo è costituita dalla cura che Dio si prende di lui: "li ha

sollevati e portati su di sé". È nell'incontro col suo Signore che l'uomo riscopre la sua intangibile dignità.

Ma la parola del profeta nasconde un mistero ancora più profondo che solo la rivelazione cristiana svelerà in tutto il suo splendore "li ha ... portati su di sé", dice il profeta. L'uomo è stato salvato perché Dio l'ha preso su di sé. Queste parole per noi cristiani hanno un significato ben preciso che i padri della Chiesa amavano esprimere nel modo seguente: Dio si è fatto uomo perché l'uomo divenisse dio.

Per sollevare l'uomo, Dio ha dovuto abbassarsi fino all'uomo; ha unito a sé la nostra natura umana. L'abbassamento di Dio è stato la nostra elevazione. "Siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo", ci ha detto l'apostolo Paolo. La nostra elevazione consiste nel fatto che siamo divenuti partecipi della stessa divina figurazione di Gesù. In Lui Figlio Unigenito del Padre anche noi siamo divenuti figli adottivi di Dio, e pertanto chiamati a vivere della sua stessa vita eterna.

La pagina evangelica sottolinea quanto sia profondo ed intimo il nostro rapporto col Signore. Egli dice a ciascuno di noi: "non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi".

Miei cari fratelli e sorelle, l'uomo è stato ammesso ai segreti di Dio; è stato introdotto nella conversazione che il Padre intrattiene col Figlio: "vi ho fatti venire fino a me".

2. Siamo oggi riuniti a celebrare i divini Misteri nel quarto anniversario della consacrazione di questa Cattedrale. Questo edificio è espressione visibile di realtà invisibili e grandi: nella Cattedrale si esprime e si riunisce la Chiesa locale attorno al suo Vescovo, attorno all'apostolo. Questo edificio materiale è il segno visibile di quell'edificio spirituale edificato da Dio stesso, che siete voi uniti nella stessa professione di fede, nella celebrazione dei santi sacramenti, nell'obbedienza allo stesso Vescovo.

Riascoltiamo quanto ci ha detto ora l'Apostolo: "la testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca". Quali siano i "doni di grazia" ci è già stato indicato dal profeta. Questi doni di grazia non vi mancano, perché la testimonianza resa a Cristo dai vostri martiri e da chi vi ha annunciato il Vangelo "si è stabilita fra voi". Voi l'avete accolta ed è nata la Chiesa di cui questo tempio è il segno visibile.

Siamo qui oggi per "ringraziare il nostro Dio a motivo della grazia che vi è stata data in Cristo Gesù", la grazia di essere divenuti in Lui figli del Padre.

Ed allora vi affido alla sua parola di grazia perché siate forti e perseveranti nella via del Signore: "fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!"

12 novembre 2006 - Incontro con i Consigli Pastorali Parrocchiali

**Incontro con i Consigli Pastorali Parrocchiali
Cattedrale, 12 novembre 2006**

Il nostro consueto incontro può cominciare col richiamare il fatto che voi esprimete il mistero di comunione che è la Chiesa. La comunione ecclesiale genera la corresponsabilità di ogni battezzato per il bene della Chiesa e la condivisione della sua missione. Il vostro compito è infatti di elaborare con, e alle dipendenze del parroco gli orientamenti pastorali condivisi, che rispondono alle necessità della parrocchia.

Al IV Convegno Ecclesiale di Verona il S. Padre ha tenuto un discorso di importanza fondamentale per la Chiesa in Italia: è come un'Enciclica scritta alla Chiesa italiana. Non solo non possiamo ignorarla, ma essa deve costituire il necessario punto di riferimento per il nostro impegno pastorale dei prossimi anni.

Ho pensato opportuno farvene una breve presentazione, non per sostituirmi alla sua attenta lettura, ma per aiutarvi a leggerlo con maggior attenzione.

1. [Il punto di partenza]. In primo luogo il Discorso di Verona (da ora DV) richiama il nostro cuore e la nostra mente alla sorgente da cui sgorga la missione della Chiesa, quella missione che voi condividete corresponsabilmente col vostro parroco.

Per aiutarci a vederla, possiamo partire dalla seguente domanda: *che cosa è il cristianesimo, il "fatto cristiano"?*

È una presenza: è la presenza del Signore risorto, capace di introdurre in una vita nuova tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo.

La modalità di questa presenza è concretamente la vita e la testimonianza della Chiesa; "anzi, la Chiesa stessa costituisce la primizia di questa trasformazione, che è opera di Dio e non nostra".

Mi fermo per un momento. Vedete quale grande dignità ha il vostro lavoro anche nelle più umili parrocchie! Se esso si realizza in incontri – a volte entusiasmanti altre volte deprimenti – per elaborare, come dicevo, orientamenti pastorali, nella sua realtà più profonda esso è il segno di una presenza; della presenza della "risurrezione del Signore dentro il tempo" e della sua novità chiamata a trasformare il mondo. Anche mediante le più umili riunioni che fate coi vostri parroci, anche quando discutete sui problemi quotidiani delle vostre comunità, voi – consapevolmente o inconsapevolmente – cercate di rendere presente la forza rinnovatrice della risurrezione del Signore.

2. [Il contenuto della testimonianza alla presenza]. Il DV domanda: *quale è il contenuto della nostra testimonianza alla presenza del Risorto in mezzo a noi?* Ciascuno di voi potrebbe alzarsi e rispondere a questa domanda leggendo i vari ordini del giorno dei vostri Consigli, dicendo i vari problemi che avete affrontato nelle vostre riunioni, ed infine i molteplici orientamenti che avete elaborato. Rispondendo in questo modo, voi sicuramente ci direste in che modo voi coi vostri parroci avete testimoniato Gesù risorto.

Ma il S. Padre ci invita nel DV ad andare molto in profondità e a chiederci: *al di sotto di tutti gli ordini del giorno, di tutti i problemi, di tutti gli orientamenti c'è qualcosa di unico e di unificante?* Ascoltate la risposta di Benedetto XVI: "... attraverso questa multiforme testimonianza, debba emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo". Il testo è stupendo; fermiamoci un momento.

Ciò che vi muove nella vostra decisione di assumervi consapevolmente la corresponsabilità del bene della vostra parrocchia, è la vostra decisione a favore dell'uomo: della sua dignità, della difesa della sua preziosità. "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", recitiamo nel Credo; "è risorto per la nostra giustificazione", insegna S. Paolo. Tutto ciò che voi decidete coi vostri parroci nei Consigli; tutto ciò che voi proponete ai vostri parroci: dalla fiera parrocchiale agli itinerari di educazione dei nostri bambini, è la forma concreta che assume la forza giustificatrice della presenza del Risorto.

Il Convegno di Verona ha individuato cinque ambiti in cui deve soprattutto essere detto il "grande "sì" della fede": il matrimonio e la famiglia; il lavoro e la festa; l'educazione e la cultura; la povertà e la malattia; la vita sociale e politica. Non è ora il caso di fermarci su ciascuno di essi. Mi limito ad una sola considerazione generale.

Il nostro "sì" all'uomo si scontra oggi – ci richiama il S. Padre – con una cultura che sta dicendo dei grandi "no" all'uomo: no all'uomo che non si rassegna ad essere considerato come un animale; no all'uomo la cui ragione vuole porsi le domande e cercare risposte sui grandi problemi religiosi della vita; no all'uomo la cui libertà non si accontenta di costruire società che siano solamente coesistenze di opposti egoismi. Ecco perché il S. Padre dice: "l'opera di evangelizzazione che non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione". Nelle discussioni dei vostri Consigli, nell'elaborazione di orientamenti pastorali condivisi, abbiate sempre una grande vigilanza al riguardo.

3. [La scelta primaria dell'educazione]. Riandiamo per un momento ad alcune pagine bibliche. In un salmo si dice: "una generazione narra all'altra le tue meraviglie". Nella cena pasquale il figlio chiedeva al padre: ma che cosa significa tutto questo? ed il padre narrava al figlio l'evento fondatore del popolo di Dio. "In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella della educazione della persona".

Vi dicevo che il fatto cristiano è una presenza. Ne deriva che la modalità fondamentale di proporlo a chi vi è ancora estraneo, è la testimonianza in cui si testimifica che quella presenza rigenera la propria umanità. In questo modo la testimonianza diventa proposta di vita, provocazione della libertà di chi sta entrando nella realtà: il bambino, il ragazzo, il giovane.

Senza questo atto di testimonianza, che semplicemente definisce l'atto educativo, la presenza e la potenza del Risorto è destinata a non contagiare mai il tessuto umano. Fuori di questo rapporto così strutturato, inevitabilmente o si introduce l'uomo solo dentro alla conoscenza di una dottrina o lo si spinge ad un impegno morale basato sulle sue forze. L'uno e l'altro esito non sono duraturi.

Questa forte sottolineatura dell'urgenza educativa fatta nel DV non può essere lasciata cadere.

4. [Conclusioni finali pratiche]. Come vi dicevo il mio non voleva essere un riassunto del DV. Né ancor meno la mia riflessione intendeva sostituirsi alla lettura e meditazione del testo pontificio. È comunque opportuno che ora, concludendo questa mia riflessione, vi sia qualche indicazione più immediatamente praticabile.

- Come ora vi spiegherà Mons. Ottani, la programmazione ed i percorsi che abbiamo elaborato per il Congresso Eucaristico Diocesano sono profondamente sintonizzati col DV. Tre degli ambiti su cui ha riflettuto il IV Convegno ecclesiale nazionale – cittadinanza, educazione, lavoro – sono i tre itinerari del Congresso.

- Vi chiedo di dedicare una riunione dei vostri Consigli alla lettura del DV, preceduta da una buona introduzione. La lettura vi porti a rispondere alle seguenti domande: a) confrontando il lavoro che stiamo facendo in parrocchia col DV, quali conclusioni dobbiamo trarre? B) c'è qualche passaggio del DV che sembra particolarmente importante per la nostra parrocchia? se sì, che cosa dobbiamo fare?

- Potrebbe essere utile che, data la profondità e vastità del tema e/o la particolare natura delle decisioni, sia opportuno pensare a riunioni interparrocchiali dei Consigli Pastorali. Soprattutto, penso, ad itinerari di pastorale giovanile, i quali nei loro momenti fondamentali non possono non essere pensati e realizzati che all'interno di una pastorale integrata.

Concludo colle stesse parole del S. Padre.

"Siamo stimolati perciò a tenere sempre presente che non siamo soli nel portarne il peso: ci sosteniamo infatti gli uni gli altri e soprattutto il Signore stesso guida e sostiene la fragile barca della Chiesa. Ritorniamo così al punto da cui siamo partiti: decisivo è il nostro essere uniti a Lui, e quindi tra noi, lo stare con Lui per poter andare nel suo nome (cfr. Mc 3,13-15). La nostra vera forza è dunque nutrirci della sua parola e del suo corpo, unirci alla sua offerta per noi, come faremo nella Celebrazione di questo pomeriggio, adorarlo presente nell'Eucaristia: prima di ogni attività e di ogni nostro programma, infatti, deve esserci l'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire. Nell'unione a Cristo ci precede e ci guida la Vergine Maria, tanto amata e venerata in ogni contrada d'Italia. In Lei incontriamo, pura e non deformata, la vera essenza della Chiesa e così, attraverso di Lei, impariamo a conoscere e ad amare il mistero della Chiesa che vive nella storia, ci sentiamo fino in fondo parte di essa, diventiamo a nostra volta "anime ecclesiali", impariamo a resistere a quella "secolarizzazione interna" che insidia la Chiesa nel nostro tempo, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea".

15 novembre 2006 - Prima lezione ai docenti universitari "Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

Prima lezione ai docenti universitari

"Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

15 novembre 2006

Proemio

Il problema dei rapporti fra ragione e fede, nella cultura dell'Occidente, può ben essere detto un nido di difficoltà senza fine e si presenta come il nodo di tutti i problemi sulla risoluzione ultima della verità dell'esistenza per l'uomo itinerante nel tempo [C. Fabro, in Ass. Teol. Ita (a cura di) I teologi del Dio vivo, ed. Ancora, Milano 1968, pag. 245].

La difficoltà posta da questo binomio nasce dal fatto che esso fa sorgere da sé come molteplici centri concentrici, la tensione fra filosofia e teologia, scienza e fede, ragione e rivelazione ... fino alla dimensione politica del rapporto fede e sfera pubblica, Chiesa e Stato.

Ovviamente in tre lezioni non posso che affrontare qualche aspetto di questo "nido di difficoltà". Procederò comunque nel modo seguente.

Inizierò da una riflessione sulla famosa conferenza tenuta da Benedetto XVI all'Università di Regensburg. Proseguirò poi riflettendo sui due momenti essenziali del rapporto: la ragione in ricerca, in cammino verso la fede [intellectus quaerens fidem]; la fede che chiede di penetrare sempre più intensamente la ragione [fides quaerens intellectum]. L'incontro di fede-ragione avviene due volte. Prima volta: preparazione della ragione per l'atto del credere; seconda volta: cooperazione della ragione colla fede all'interno della comunità dei credenti per avere una qualche intelligenza dei divini Misteri.

Come vedete, parlo del "matrimonio d'amore e d'accordo": non di "separazioni [consensuali o conflittuali], né di "divorzi" [rottura del vincolo vera e propria]. Non ne abbiamo il tempo; mi limiterò a qualche accenno nella prima riflessione.

LEZIONE PRIMA

L'incontro fede-ragione: urgenza improrogabile

Nella prima lezione prenderemo come pagina di riferimento la lezione tenuta da Benedetto XVI all'Università di Regensburg. È un'ottima base per tutte le riflessioni seguenti. Ne suppongo la lettura attenta.

Partiamo da un fatto storico: all'inizio dell'evangelizzazione fuori dai confini geografici e culturali della religione ebraica è accaduto un incontro fra la fede cristiana e la parte migliore del pensiero greco. È stato un incontro che per la nascita e lo sviluppo del cristianesimo ha avuto un significato decisivo. È uno di quegli eventi storici nei quali si rivela un'esigenza strutturale dello spirito: un evento appunto denso di significato.

Non è ora il caso di descrivere questo incontro in tutto ciò che lo costituisce e nelle sue alterne vicende. Né il Papa lo fa nella sua conferenza. Ma la domanda di fondo è la seguente: l'incontro Gerusalemme-Atene che cosa significa in sostanza? Per essere meglio guidati a cogliere la risposta che il Papa dà a questa domanda, richiamo anche l'attenzione su una circostanza in cui è avvenuto l'incontro. I missionari cristiani, ad iniziare da Paolo, quando annunciavano il Vangelo agli Ebrei entravano nei loro luoghi di culto, le Sinagoghe: era un dialogo sul piano squisitamente della fede religiosa. Quando invece si rivolgono ai pagani, il loro interlocutore non è "il sacerdote": è il "filosofo"; e normalmente i luoghi di annunci sono le "agorá". Al greco cioè essi presentano la loro fede come vera, e quindi meritevole di essere accolta da chi ha la passione della ricerca della verità mediante l'unico mezzo di cui la natura ha dotato l'uomo, la ragione. Se volessimo esprimere brevemente e sommariamente il contenuto della coscienza che il missionario cristiano aveva di se stesso, lo potremmo fare colle seguenti parole: "ciò che annuncio è vero e quindi lo posso e lo devo dire ad ogni persona".

La cosa diventa ancora più chiara se teniamo presente che cosa il greco intendeva parlando di "filosofia". "La filosofia appariva ... come un esercizio del pensiero, della volontà, di tutto l'essere, per cercare di pervenire ad uno stato, la sapienza, che d'altronde era quasi inaccessibile all'uomo" [P. Hadot, Esercizi spirituali e filosofia antica, Einaudi, Torino 2005, pag. 156].

Vorrei fermarmi ancora un momento su questo punto poiché mi sembra una delle fondamentali chiavi di lettura della conferenza di Regensburg, e quindi uno dei nodi della nostra riflessione.

L'accettazione di una proposta religiosa può accadere non a causa del fatto che sia ritenuta vera. Ma perché la si può ritenere "socialmente utile", oppure "psicologicamente beatificante". Si può perfino ritenere che la domanda sulla verità della proposta religiosa sia priva di senso, allo stesso modo che se chiedessi: "che colore hanno le sinfonie di Mozart". Come estendere la categoria del colore all'udibile è un non senso, così estendere la categoria della "verità-falsità" al messaggio religioso è un'indebita estensione di quella categoria medesima. Ebbene, l'incontro Vangelo-greco è avvenuto in un piano completamente diverso da questo appena schizzato, poiché si è giocato sul piano della ragione, e dunque circa ciò che è vero – ciò che è falso. E siamo al nodo centrale, credo, della conferenza di Regensburg.

Il fatto storico di cui stiamo parlando – il dinamismo intrinseco della missione presso il greco – non è accaduto per caso; costituisce il concreto realizzarsi di un'esigenza strutturale,

intrinseca sia alla fede cristiana sia alla ragione umana: quella di incontrarsi e non di scontrarsi; quello di allearsi e non di confliggere; quello di conoscersi e non di ignorarsi.

Che cosa concettualmente queste metafore significhino, cercherò precisamente di dirlo nel corso di queste lezioni. Per il momento voglio riprendere su alcuni punti la formulazione metaforica sopra enunciata.

Ho parlato di "esigenza strutturale della fede cristiana". Per completezza non bisogna dimenticare – come precisamente non fa il S. Padre – che è un'esigenza, questa, che possiamo verificare anche nella fede ebraica, se leggiamo con attenzione la S. Scrittura. In una parola: il Dio biblico si rivela come "Logos" e come "logos" agisce.

Ho parlato di "esigenza strutturale". Ciò significa che la fede cristiana non si giustappone alla ragione come estranea alla medesima, ma è dal suo interno stesso che chiama la ragione. Vedremo meglio in seguito che cosa significa tutto questo. Ma – come dice il S. Padre, ed è un punto di somma importanza – anche la ragione come tale incontra la fede cristiana, a meno che essa, la ragione, non decida di restringere il suo ambito ed il suo uso; a meno che non decreti un'autolimitazione del suo esercizio al verificabile nel senso stretto del termine. Ovviamente, se non superiamo questa limitazione autodecretata della ragione, questa non avrà alcuna possibilità di incontrarsi colla fede. Ma anche questo tema, centrale nella riflessione del S. Padre, lo riprenderò in seguito.

Fatte queste sintetiche sottolineature che sarebbero bisognose di ben più prolungati approfondimenti, ritorniamo all'affermazione secondo la quale l'incontro storico del Vangelo colla parte migliore del pensiero greco rivela un'esigenza strutturale della fede cristiana e della ragione umana.

Se così stanno le cose, l'avvicinamento interiore, che si è avuto tra fede biblica e l'interrogarsi proprio del pensiero greco sul piano filosofico, è un dato che ci obbliga anche oggi. Come e se cristiani; come persone ragionevoli.

Come cristiani e quindi come credenti. Il patrimonio greco, debitamente purificato è una parte integrante della fede cristiana. In che senso? Nel senso che agire contro ragione è in contraddizione con la natura di Dio. Non è solo questa un'idea greca culturalmente da relativizzare, ma è tale sempre ed ovunque [È questo il significato vero della citazione di Manuele II Paleologo]. E pertanto l'atto del credere è un atto ragionevole e non irragionevole [contro la ragione], e quindi libero. Dire che credere è irragionevole equivale a dire "circolo quadrato". Esiste una profonda sintonia, armonia fra la ragione umana e la natura divina. Noto di passaggio: è la grande intuizione di Agostino sulla quale egli costruisce la sua dottrina della conoscenza; intuizione sostanzialmente ripresa da Tommaso e che – come annota il S. Padre – cominciò ad oscurarsi nella filosofia e teologia nominalista.

Come persone ragionevoli. Riprendo un tema appena accennato sopra. In fondo la domanda è la seguente: possiamo accettare che la ragione umana non giudichi, non verifichi la verità della risposta ai grandi interrogativi propriamente umani, cioè quelli del "da dove" e del "verso dove", e quelli etici circa l'esercizio della propria libertà? È questa oggi una domanda che non può più essere censurata; anzi esige una risposta urgente, data la

situazione storica in cui l'Occidente è venuto a trovarsi. Richiamo l'attenzione su due possibili sviluppi argomentativi.

Ho già avuto occasione altre volte di richiamare l'attenzione sul fatto che un'idea ed un esercizio di ragione mutilata sta rendendo impossibile una vita comune fra le persone anche della stessa città. Se la ragione non è competente a pronunciarsi sulla validità delle concezioni di vita buona poiché queste sono solo espressioni di preferenze soggettive, ne deriva che in senso forte non esiste alcun bene umano comune; se non esiste bene comune umano, può tenerci assieme solo l'utilità e l'interesse.

Una ragione mutilata diventa inoltre incapace di un vero dialogo delle culture e delle religioni, di cui oggi abbiamo un così urgente bisogno. Solo un accenno argomentativo. Come è possibile un dialogo con culture profondamente impregnate di senso religioso da parte di chi ritiene che l'esperienza religiosa sia un fatto meramente privato o da privatizzare? La necessità del dialogo coincide con la necessità di ritrovare l'intera misura della ragione.

Tuttavia una corrente profonda di pensiero, a partire soprattutto dalla Riforma protestante, ha contestato l'obbligo teoretico e culturale di custodire nel suo significato più profondo l'incontro della fede cristiana con la grecoità. È istruttivo che richiamiamo nei suoi elementi essenziali questa contestazione, sempre seguendo il testo della conferenza di Regensburg.

Storicamente l'affermazione della totale estraneità della ragione dalla fede coincide colla Riforma luterana. La salvaguardia di ciò che la Parola detta da Dio all'uomo rivela, è possibile solo se viene sacrificata dal credente la ragione, dal rifiuto cioè di un modo di pensare che non derivi esclusivamente dalla Rivelazione stessa. L'opposto di ciò che scrisse S. Gregorio di Nazianzo: "la fede è il compimento [plerosis] del nostro logos" [Discorso teol., III, 21; PG36, 104]. È la purezza della fede sia in quanto scelta del singolo sia nei suoi contenuti che esige di non allearsi col logos umano.

Il secondo momento è costituito dall'affermazione che è necessario ritenere estranea al cristianesimo ogni costruzione speculativa tesa ad avere una intelligenza sempre più profonda della Rivelazione cristiana. Questa infatti – più precisamente il messaggio autentico di Gesù – è un messaggio morale umanitario. Esso, mediante l'esercizio della ragione storico-critico, deve essere svestito di tutta la dogmatica cristiana, come per esempio la fede nella divinità di Gesù e nella Trinità di Dio.

Si ha indubbiamente un esercizio della ragione all'interno della fede cristiana, ma di una ragione che – come dicevo – si è automutilata. Nel senso che essa si riduce ad essere usata come puro strumento di critica storica.

Il terzo momento è costituito dalla consapevolezza, oggi assai acuta, della molteplicità di culture e della necessità che il cristianesimo non si identifichi con nessuna di esse. Ne deriva la necessità che si deve "svestire" il cristianesimo della sua veste occidentale ed in primo luogo della sua veste greca; ritornare così al punto che precedeva questo "abbigliamento"; ed in seguito inculturare la fede cristiana nelle varie culture.

C'è una esigenza assolutamente accettabile in questa ultima posizione. Tuttavia essa non può, non deve ignorare in primo luogo che la prima predicazione cristiana si è espressa nella lingua greca e porta quindi impresso in sé stessa lo spirito greco. In secondo luogo, e soprattutto, l'incontro della fede cristiana colla grecoità ha espresso alcune esigenze fondamentali attenenti al rapporto fede-ragione come rapporto costitutivo dell'esperienza cristiana. Ed è a questo livello che l'incontro della fede cristiana col logos greco costituisce un punto di non ritorno per chi affronta il cristianesimo e per la Chiesa stessa.

Dobbiamo allora alla fine di questa riflessione costruita sulla conferenza di Regensburg esprimere in maniera concettualmente la più rigorosa possibile le questioni fondamentali che sono emerse nella coscienza dell'uomo a causa dell'incontro della fede col logos greco, e che sono impreteribili per chiunque voglia acconsentire liberamente alla proposta cristiana di vita.

In sintesi. La questione fondamentale è quella di definire *il paradigma della ragionevolezza della fede cristiana* per mostrare che: a) la scelta di credere alla predicazione cristiana è ragionevole [la ragione che va verso la fede]; b) la fede cristiana esige di essere pensata dalla ragione [la fede che va verso la ragione].

In altre parole, dal punto di vista cristiano – come già dissi – il rapporto fede-ragione si istituisce due volte, o avviene in due momenti: prima come "preparazione alla fede" da parte della ragione in ordine all'accettazione della fede medesima; poi come collaborazione, cooperazione della ragione all'interno della fede per l'appropriazione del contenuto della fede medesima.

Perché la definizione del paradigma di ragionevolezza presupposta nella decisione di credere sia possibile, è necessario mostrare che: a) non esiste un modello di razionalità univoco ed esclusivo, quello cioè della ragione impersonale; b) la fede cristiana non può essere relegata nell'ambito dell'emozione, del sentire oppure della funzionalità sociale e/o psicologica.

Voglio terminare con un testo di S. Gregorio di Nazianzo: "Al Logos soltanto resto attaccato, come servitore del Logos, e non potrei mai volontariamente dimenticarmi di questo bene, ma lo onoro, lo prediligo e me ne rallegro più di tutte quelle cose insieme di cui la folla è solita rallegrarsi" [Orazione 6,2].

I Padri amavano dire che la fede cristiana era la filosofia vera e la vera paideia.

18 novembre 2006 - Festa dei Quattro Santi Coronati - Basilica dei Santi Bartolomeo e Gaetano

Festa dei Quattro Santi Coronati, Patroni delle Arti Murarie
18 novembre 2006

1. "Noi dobbiamo accogliere tali persone per cooperare alla diffusione della verità". Cari fratelli e sorelle, l'Apostolo esorta a compiere un gesto di accoglienza nei confronti di chi annuncia il Vangelo. L'accoglienza è un gesto squisitamente, propriamente umano. Esso infatti presuppone che chi accoglie abiti non solo fisicamente un territorio, ma abbia dato origine ad una dimora. E la dimora è prima di tutto un ambito spirituale costituito da relazioni interpersonali. È per questo che se anche gli animali delimitano per abitarvi un territorio, è proprio dell'uomo dare origine a dimore.

L'arte muraria, ancora più precisamente l'architettura, ha un posto singolare nell'ambito del lavoro umano. Essa infatti ha due finalità, non una sola come tutte le altre arti. Ha una finalità pratica, quella di edificare costruzioni che difendono l'uomo dagli agenti atmosferici e gli consentono di svolgere le sue attività. Ma ha anche una finalità estetico-spirituale, quella di consentire di vivere umanamente in uno spazio dotato di bellezza. Infatti "l'abitazione non è un mero rifugio per l'uomo: non contiene solo spazi in cui egli dorme, cucina, mangia ecc... ma in cui vive la vita della sua famiglia ed in cui accadono anche molti eventi spirituali" [D. von Hildebrandt, *Estetica*, Bompiani ed., Milano 2006, pag. 527].

Quando la vostra arte muraria riesce ad unire armoniosamente le due finalità, essa crea spazi nei quali l'uomo vive un'esperienza unica, l'esperienza della bellezza. Viviamo quest'esperienza quando entriamo nel nostro S. Petronio, o in S. Marco a Venezia, o ci si ferma sotto la cupola di Michelangelo. Vedete che qualità può avere l'accoglienza!

Ma l'equilibrio che la grande arte muraria sa custodire fra la sua finalità pratica e la sua finalità estetica, può essere spezzato. Ciò accade ogni volta che le esigenze pratiche diventano talmente dominanti, direi tiranniche, da dare origine a dimore nelle quali si può solo mangiare e dormire, non vivere la vita spirituale, affettiva ed intellettuale.

Quando si attraversano alcuni quartieri di metropoli europee, si prova un senso di "spaesamento", di malessere interiore profondo. Essi sono segni e causa al contempo di una degradazione della dignità dell'uomo; di un profondo disconoscimento della sua vocazione a vivere nella bellezza di dimore vere. In questi contesti l'uomo – l'uomo nella sua umanità – non può più trovare accoglienza, e non è più possibile una vera cooperazione alla diffusione della verità.

La costruzione di un edificio dunque non è solo un fatto tecnico. Il modo di costruire case, templi, edifici pubblici è uno dei segni più chiari della coscienza che l'uomo ha di se stesso. Avete una grande responsabilità educativa.

2. Ma l'accoglienza su cui ci invita a riflettere la parola di Dio, non riguarda solo le singole dimore. Anche la città nel suo insieme di case, templi, piazze costituisce in senso ancora più forte la dimora in cui l'uomo è accolto. Luogo che si apre a noi quando vi entriamo, e può costituire un insieme così armonico da prefigurare la stessa città divina. Le città racchiudono in sé un mondo di significati carico di verità e di bellezza, un mondo generato dalla storia del popolo che vi abita. Certamente tutto questo non è vero di ogni città, ma

sicuramente è vero di Bologna. Chi non prova un senso di appartenenza ed al contempo di apertura all'altro quando si ferma in Piazza Maggiore?

È una grande pena, pari solo al grande amore che questa città merita, il vederla – in alcune sue parti soprattutto – deturpata nella sua bellezza, sfregiata nella sua dignità estetica.

Vorrei terminare chiedendo in primo luogo a voi dell'Arte muraria di essere custodi e difensori di questa intima bellezza di Bologna. La bellezza della propria città nutre l'anima del popolo che la abita, ed è una delle principali fonti della sua felicità.

19 novembre 2006 - XXXIII Domenica per Annum - San Giorgio in Piano

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (B)
S. Giorgio in Piano, 19 novembre 2006

1. "Cristo avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai soltanto che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi". Queste parole, appena udite dalla seconda lettura, narrano l'intera storia della nostra salvezza: ciò che Cristo ha fatto e sofferto "una volta per sempre" per noi.

Egli ha percorso la via già preannunciata dai profeti: morì perché gli uomini preferirono le tenebre alla luce [cfr. Gv.1,5,10]; perché i suoi quando, quando venne nella sua casa, non lo accolsero [cfr. Gv.1,11]. Egli ha offerto la sua vita come "un solo sacrificio per i peccati". Ma attraverso la sua morte, Egli è entrato nella Vita gloriosa del Padre. A causa della sua morte [cfr. Fil 2,7], Cristo "si è assiso alla destra di Dio". Ha acquisito un modo di esistere nella sua umanità completamente diverso dalla forma corruttibile, mortale di questo mondo. La sua natura umana, nella Risurrezione, fu interamente pervasa e resa eternamente vivente da quella gloria che egli aveva prima che il mondo fosse [cfr. Gv.14,6]. Ci ha appena detto la parola di Dio: "si è assiso alla destra di Dio, aspettando ormai soltanto che i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi". Siede alla destra di Dio, costituito vero Signore di questo mondo, degli angeli e degli uomini, di tutto.

Questo è il cammino percorso da Cristo, che il testo della seconda lettura ci ha mirabilmente riassunto. E noi suoi discepoli? Che ne è di noi che in Lui crediamo? Di noi che viviamo in questo mondo, in mezzo a difficoltà di ogni genere? La celebrazione eucaristica odierna vuole fare luce sulla nostra condizione attuale, svelarcene l'intimo significato.

Recitando il Simbolo della nostra fede, dopo aver professato la verità di quanto la parola di Dio ci ha appena detto: "... è salito al cielo, siede alla destra del Padre", noi aggiungiamo: "E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà mai fine". La nostra fede nel Cristo risorto che vive nella gloria diventa fede nel Cristo che deve ritornare: la fede nel Signore genera sempre nel nostro cuore la speranza nel futuro ritorno

del Signore. La nostra vita di credenti, la vita stessa della Chiesa intera è tutta tesa tra l'ascensione di Cristo al cielo e il suo ultimo ritorno: la nostra vita si pone nell'intervallo di tempo fra il passato e il futuro, improntata da quanto Cristo ha già fatto per noi e dall'attesa della sua venuta. Che questa sia la nostra reale condizione è mirabilmente spiegato in un brano della lettera scritta da S. Paolo a Tito: "È apparsa infatti la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini [= ecco quanto è già accaduto!], che ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo [= ecco l'imperativo per il presente!], nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo [= ecco l'avvenimento futuro!]" [1,11-13]. Questa è la nostra reale condizione: in forza dei sacramenti noi siamo "già" partecipi della vita divina in Cristo [cfr. Ef.2,6], ma siamo "non ancora" liberati pienamente. Questa è la reale condizione del mondo nel suo insieme: esso è già stato scardinato nel suo male e nella sua ingiustizia, anche se la sua definitiva redenzione è ancora attesa.

2. Cari fedeli, sono venuto oggi a celebrare con voi i divini Misteri in occasione del 20.mo anniversario della fondazione del SAV.

Una delle più gravi ingiustizie che l'uomo possa compiere è l'uccisione di un innocente. E tale è l'aborto, che il Concilio Vaticano II non esita a qualificare "abominevole delitto".

Gesù assiso alla destra del Padre opera ora attraverso i suoi discepoli, che non si rassegnano all'ingiustizia e si impegnano per la salvezza di innocenti, per ristabilire una cultura della vita.

Realtà come il SAV pongono dentro al tessuto della società umana quei germi di rinnovamento della nostra convivenza civile che deve mettere alla sua base il rispetto assoluto ed incondizionato di ogni persona umana.

Realtà come il SAV contestano salutarmente e nella concretezza della vita quotidiana quell'idea di esperienza corrotta di libertà, intesa come facoltà di scelta autonoma senza nessun orientamento che la preceda e la giudichi.

Realtà come il SAV sono preziose perché rendono presente dentro la storia dell'uomo il dono più prezioso fattoci dal Signore: il dono della capacità di amare che ci sostiene e ci fornisce la forza e la gioia di stare dalla parte dei più umili e deboli.

21 novembre 2006 - S. Messa con i cappellani militari 2006 - Comando Regione dei Carabinieri

**S. Messa con i cappellani militari
per la ricorrenza della Patrona dell'Arma dei Carabinieri S. Maria "Virgo Fidelis"
Comando Regione dei Carabinieri, 21 novembre 2006**

1. "Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre". Queste parole di Gesù ci rivelano che fra le persone umane possono istituirsi dei rapporti che non sono meno profondi ed intensi dei rapporti di sangue. Esiste una "consanguineità" spirituale, oltre a quella biologica.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci ha rivelato un grande mistero riguardante la nostra persona ed il senso della nostra vita: siamo stati predestinati ad essere "figli adottivi" di Dio-Padre "per opera di Gesù Cristo". In un passaggio della lettera scritta dal medesimo apostolo ai cristiani di Roma, egli dice: "li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli" [Rom 8,29].

Alla luce delle parole dell'Apostolo, la pagina evangelica diventa chiara. Nel mondo, dentro alla vicenda umana, si va costituendo la "famiglia di Dio", in forza del fatto che ciascuno di noi è destinato ad essere in Gesù figlio del Padre che è nei cieli. Questa appartenenza, questa "divina consanguineità" è un dono che ci è stato fatto, ma deve essere confermato dalla nostra libertà attraverso il compimento della volontà di Dio. Tutta la grandezza della "Virgo fidelis" fu questa: ella ha compiuto nella sua vita la volontà di Dio. La sua fu un'esistenza vissuta interamente nell'obbedienza.

2. Cari amici, membri tutti dell'Arma dei Carabinieri, mi piace considerare la vostra realtà tenendo sullo sfondo quella parola di Dio che ci è stata appena annunciata.

Non siete anche voi la testimonianza di una "consanguineità" di ordine spirituale che vi fa vivere in un'appartenenza assai forte? La stessa divisa che vi onorate di portare, è il segno nobile di questa appartenenza.

Alla luce della parola di Dio appena ascoltata e della celebrazione della vostra patrona che stiamo vivendo, non posso non porvi alcune domande, e sottoporre a voi le risposte che do ad esse.

Mi chiedo allora in primo luogo: che cosa tiene veramente unite le persone umane così da fondare fra loro un popolo nel senso più alto della parola? A questa domanda Agostino risponde: "il popolo è l'unione di un certo numero di individui ragionevoli associati dalla concorde partecipazione degli interessi che persegue" [La città di Dio 19,24; NBA V/3, pag. 81]. E quindi la qualità di vita e di identità di un popolo è misurata dalla qualità degli interessi che persegue: tanto più alta quanto più alti i beni spirituali condivisi.

Ma la vera questione è proprio la capacità di condividere e la forza di questa condivisione, poiché "la razza umana è la più incline alla discordia per passione e la più socievole per natura" [ib. 12,27.1]: viviamo veramente in questa condivisione? Senza di essa non c'è popolo; quindi non vi è neanche lo Stato come res-pubblica dal momento che non c'è una "cosa del popolo" se non esiste popolo.

Cari amici, membri tutti dell'Arma, amo vedervi nel contesto di questi gravi pensieri meritevoli di ben altri approfondimenti. Voi nel vostro vivere quotidiano condividete alti

valori sì che forte è la vostra unità: fedeltà, eroismo fino al sacrificio della vita, vicinanza e difesa dei più deboli. Voi siete ogni giorno impegnati a neutralizzare quelle forze disgregatrici che impediscono l'esistenza stessa di un popolo. Che la "Virgo fidelis" vi custodisca sempre nella vostra missione.

22 novembre 2006 - Seconda lezione ai docenti universitari "Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

Seconda lezione ai docenti universitari
"Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"
22 novembre 2006

Perché l'uomo possa colla sua ragione muoversi verso la fede cristiana deve guarire la sua ragione da quell'uso positivistico in cui essa ha deciso di imprigionarsi. Oggi è più che mai necessario partire da una critica rigorosa di questa autolimitazione, e ridonare alla ragione tutta la sua audacia.

Partiamo da una semplice domanda: perché una persona può pensare che solo la conoscenza scientifica – l'uso della ragione proprio del metodo scientifico – può condurci alla verità oggettiva, mentre qualsiasi risposta data alle grandi domande etiche e religiose non può mai assurgere alla dignità di risposta razionalmente argomentabile e quindi vera o falsa? Che cosa può portare una persona ad avere una considerazione del sapere scientifico come qualcosa di incomparabilmente superiore e manifestare un atteggiamento sprezzante verso tutte le reali domande della filosofia? Inizio la riflessione odierna cercando di capire questa situazione.

La prima osservazione è che un tale atteggiamento presuppone che si possano trattare argomenti metafisici, etici e religiosi collo stesso metodo con cui si fa in laboratorio l'analisi del sangue. Una tale presupposizione non conduce su una strada sbagliata la ricerca metafisica, etica religiosa: non la fa neppure iniziare. Essa infatti interdice semplicemente di avere un qualsiasi incontro o contatto con le realtà che sono oggetto della ricerca metafisica, della ricerca etica o della ricerca religiosa, quali per esempio la vera natura del bene e del male morale, dell'agire umano e così via.

Parlavo poc'anzi di una mutilazione della ragione, ora siamo in grado di capire il significato esatto di questa metafora. Come per entrare in contatto con tutta la realtà sensibile non mi bastano gli occhi che mi fanno solo vedere i colori, mentre la realtà sensibile che sono i suoni mi sfugge se non uso l'udito o sono sordo, analogamente avviene nel mondo dello spirito. La realtà non è abitata da enti che si dispongono tutti sullo stesso piano ed un oggetto può differire da un altro in maniera essenziale, nonostante eventuali somiglianze [la virtù della castità non è l'assenza di stimoli sessuali; l'atto libero non è l'atto spontaneo]. È

dunque necessario fare uso di tutta la capacità della ragione, altrimenti intere regioni dell'essere restano inesplorate e sconosciute. Non posso chiudere gli occhi per non essere distratto e così vedere meglio la bellezza di un quadro di Caravaggio; ma posso chiudere gli occhi a questo scopo quando ascolto una sinfonia di Mozart. L' "organo" spirituale di cui faccio uso deve essere adeguato al tipo di oggetto in questione. Le questioni metafisiche, etiche e religiose esigono un uso della ragione profondamente diverso da quello esigito dalle questioni scientifiche. Sia la metafisica che l'etica e la fede aprono la porta ad una regione dell'essere che esige di essere esplorato con strumenti propri.

Il prezzo che l'uomo paga quando perde la chiave che gli consente di entrare in tutta la realtà, e non solo in quella regione che gli viene aperta dalla scienza, è molto alto.

"Qualsiasi siano state in passato, per esempio, la filosofia e la sua concezione dell'amore, mai prima d'ora gli uomini hanno negato nella loro vita la realtà dell'amore fra uomo e donna; mai i poeti hanno cessato di cantarlo e di lodarlo. Solo ora le teorie che lo riducono a un istinto sessuale sublimato stanno iniziando a corrodere il contatto vivo con l'amore. Non solo l'amore, ma la verità; non solo la verità, ma la bellezza, l'arte, l'autorità, la felicità: tutto ha iniziato a languire a causa della influenza corrosiva delle teorie che li confondono con altre cose, o che li negano completamente, perché non sono accessibili alla semplice osservazione e alla "verifica empirica da parte di una comunità di osservatori neutrali" [D. von Hildebrandt, Che cos'è la filosofia, Bompiani ed., Milano 2001, ed. orig. 1991, pag. 63].

In uno dei testi letterari più importanti e significativi del secolo scorso, L'uomo senza qualità di R. Musil, forse il più importante scrittore tedesco del Novecento, il marito che piange disperatamente la morte della moglie, urla: perché sei morta? Ed ecco la risposta scientificamente esatta ma drammaticamente priva di senso che riceve dallo scienziato: caro signore, sua moglie è morta per arresto del cuore. La ragione si automutila quando pensa che non potendo avere domande come queste risposte scientificamente verificabili, devono essere giudicate prive di senso oppure non suscettibili di risposte vere o false.

All'inizio della modernità, uno dei padri della scienza moderna, B. Pascal, aveva fortemente e pienamente attirato l'attenzione sul rischio di questa automutilazione della ragione; così come, più vicino a noi, un grande pensatore cattolico, il Card. J.H. Newmann. Mi limito a citare un testo di Pascal: "Le persone ordinarie hanno il potere di non pensar a ciò cui non vogliono pensare... Ma ci sono taluni che non hanno il potere di impedirsi di pensare così; anzi, pensano quanto più viene loro impedito. Costoro si liberano dalle false religioni, e anche dalla vera, se non trovano ragionamenti fondati" [259,485].

La domanda centrale di questa seconda lezione è allora la seguente: *quale uso della ragione può sostenere l'uomo nella sua fede e rendere la sua decisione di credere una decisione ragionevole?* Non mi propongo quindi ciò che si propone l'apologetica cristiana: difendere con argomenti razionali il valore della fede in Dio e della Rivelazione giudaico-cristiana. È una riflessione potremmo dire di carattere critico-epistemologico, che tende ad individuare quel "paradigma di ragionevolezza" che implica la scelta di credere nella proposta cristiana quando è – come deve essere – una scelta ragionevole.

1. Penso che si debba partire dalla definizione netta di ciò in cui crede chi professa la fede cristiana, dalla determinazione dell'oggetto della fede cristiana. Esso è una persona: è Gesù Cristo Dio fattosi uomo. Forse nessuno nella modernità ha espresso con più forza di S. Kierkegaard la "provocazione" che questa proposizione costituisce per quell'uso della ragione che ha caratterizzato l'occidente, quando il filosofo danese formula nel modo seguente quello che chiama il "problema di Lessing": "È mai possibile costruire una salvezza eterna su un fatto storico? Ossia come mai un fatto storico può essere decisivo per una salvezza eterna? Ci può mai essere un punto di partenza storico per una coscienza eterna? Questo punto di partenza può avere un interesse diverso da quello storico? Si può fondare una beatificazione eterna su un sapere storico?" [Postilla conclusiva non scientifica, sez. I, cap. I, § 3]. Chi crede risponde affermativamente a questa serie di domande poiché quel fatto storico è creduto incomparabile con qualsiasi altro fatto storico, assolutamente singolare fra tutti i fatti storici. *Quale ragione mette in atto, che uso fa della sua ragione chi crede che Gesù di Nazareth è Dio fattosi uomo?*

Partiamo da un esempio molto semplice. Se mi ammalo gravemente, è inevitabile che mi faccia una domanda: perché è accaduto? In realtà questa domanda ha due significati profondamente diversi. Essa può domandare quali sono state le cause che spiegano l'insorgere nel mio organismo di quel fenomeno morboso in ordine alla scelta della terapia che la scienza ritiene più efficace. Ma la domanda ha anche un altro significato, poiché chiede che senso ha nella mia vita la sofferenza, e non raramente questa domanda conduce l'uomo dentro ad un orizzonte che pone in questione il senso dell'intero.

Non è tanto difficile comprendere che l'esercizio della ragione messo in atto nel rispondere al primo senso della domanda è profondamente diverso dal secondo. Nel primo è un esercizio, diciamo, spersonalizzato: la diagnosi è fatta in larga misura perfino da macchine. La malattia è un problema da risolvere. Nel secondo caso esercito la mia ragione in una modalità nella quale la mia soggettività è profondamente coinvolta così come quella delle persone cui mi rivolgo. La malattia cessa di essere un problema da risolvere e diventa un mistero da de-cifrare. Chiamiamo la prima una "razionalità neutra".

E siamo così – penso – alla domanda di fondo che costituisce il nodo del nostro quotidiano assillo: la vita, alla fine, è solo un "problema da risolvere" o è anche e soprattutto "un mistero da decifrare"? e quando e come è dato all'uomo di scoprire e dire questa cifra? sono da ritenersi, queste, domande cui è impossibile rispondere con verità o falsità? sono il segno di chi non è stato ancora consolato dalla luce benefica del sole della scienza? oppure aveva ragione il poeta che più di ogni altro sentì il peso di queste domande, a scrivere: "Omai disprezza/ Te, la natura, il brutto/ Poder che, ascoso, a comun danno impera, / e l'infinita vanità del tutto" [G. Leopardi, A se stesso]?

L'esempio ci aiuta, credo, molto bene. La ragionevolezza, l'uso della ragione messo in atto da chi crede non è del primo tipo, ma del secondo. Chi continua a ritenere che merita il nome di ragione solamente quella espressa dal primo paradigma [la "razionalità neutra"], si preclude definitivamente l'ingresso nell'universo della fede.

È una domanda di senso che muove l'uomo a credere; è il desiderio di una vita buona non insidiata dalla morte. Ora questa domanda viene contraddetta quotidianamente da una serie

di fatti che quanto meno sembrano dire che quel desiderio è vacuo; è destinato a non trovare risposta.

In questa condizione l'uomo può giungere all'esito tragico espresso dal testo leopardiano. Ma può anche portare ad una sorta di "mutilazione del desiderio": non potendo avere ciò che desidera, limitati a desiderare ciò che hai. È un accontentarsi del finito: *spem nimis longam reseces* [Orazio].

Ora la ragione che giudica "scandaloso" il dissidio tra le aspirazioni dell'uomo e le sue delusioni, non si rassegna a piegare la domanda di senso nell'accontentarsi del mediano [= usiamo quel poco di grandezza di cui disponiamo per limitare il più possibile la nostra miseria], ma si chiede se non ci sia una risposta reale al desiderio umano di salvezza.

L'uomo dispone in proprio infatti di un solo strumento, la sua ragione, per cercare la risposta vera a quella domanda. Agostino ha visto in profondità quando scrisse che tutta la ricerca filosofica dell'uomo è ricerca della vita beata: una ricerca nella quale si impastano assieme desiderio e ragione □. È una ricerca messa in atto da un desiderio ragionevole e da una ragione desiderante: è questo l'uomo!

Uno dei mali più gravi di oggi è la separazione sempre più netta tra ragione e desiderio: conoscere razionalmente la realtà significa misurarla con misura spersonalizzata; desiderare è un mero fatto soggettivo, senza ragioni universalmente condivisibili.

2. Lasciamo per ora questa riflessione di carattere prettamente antropologica e posiamo il nostro sguardo attento sul Fatto cristiano. Come si presenta a noi il "Fatto cristiano"?

Iniziamo subito col dire la cosa più ovvia; si presenta come un fatto, un avvenimento. Esso non si presenta e non è individuabile in primo luogo come un'idea o una dottrina. È un fatto che si pone in mezzo ad altri fatti che tessono la trama della storia umana. Detto questo, possiamo ora descriverlo nella sua originale auto-presentazione.

Esso si auto-definisce come *Presenza* e non semplicemente come *Memoria*. Se uno sentendosi dire che il cristianesimo è un fatto, si facesse la domanda più logica: dove e quando è accaduto? ogni fatto è definito in primo luogo dalle sue coordinate spazio-temporali. La risposta è: accade qui [a Bologna, a Parigi ...] e oggi. In questo senso dicevo: è una Presenza.

Deduco subito, prima di procedere oltre, una conseguenza. Per un fatto che sia solamente passato, c'è un solo modo di esserne coinvolti: quello di venire a conoscenza della documentazione che lo attesta e lo descrive. Si può perfino "mettere in scena" questa documentazione e – appunto si dice – ripresentarla: esiste una drammaturgia storica che comprende anche autentici capolavori.

Se il fatto cristiano non è una "presenza"; se non è un avvenimento che accade ora e qui, la via per divenire partecipe è una sola: leggere la Bibbia che ne è la testimonianza ed eventualmente renderlo presente attraverso una vita vissuta oggi come pratica di quanto è scritto e documentato. Se non vado errato, questo è stato l'approccio illuministico al Fatto cristiano. In questo approccio – di cui siamo ancora discepoli – il Fatto cristiano o resta

come bloccato nella novità del suo originario accadere oppure nella sua realizzazione pratica da parte dell'uomo. Nel primo caso è inevitabile la difficoltà insormontabile nel rispondere alla domanda: come può un uomo del nostro tempo, più di duemila anni dopo la venuta di Cristo nella carne, raggiungere una certezza ragionevole su questo avvenimento? Nel secondo caso il Fatto cristiano viene progressivamente ridotto ad una programmazione etica, ad un dover-essere di cui Cristo sarebbe l'esempio [ma poi: esempio di che cosa?] ma che compete all'uomo elaborare e realizzare. O biblicismo o moralismo. Ma continuiamo a riflettere sull'identità del Fatto cristiano.

Se è un fatto che accade ora, se è una Presenza, è però ugualmente vero che non accade ora e qui per la prima volta: il Fatto cristiano non inizia ad accadere adesso e in questo luogo. Esso è accaduto la prima volta duemila anni orsono in una regione della Palestina, e continua ad accadere ora e qui. Vorrei che poneste la vostra attenzione sul verbo che ho usato: "continua". È lo stesso identico avvenimento che accaduto duemila anni fa in Palestina, accade ora. Non è preciso dire: "per la prima volta" come se ce ne fosse una seconda, una terza e così via. È esatto dire: *è accaduto una volta per sempre*, poiché è lo stesso Avvenimento. Il vocabolario cristiano ha una parola tecnica per connotare tutto questo: *Tradizione*. Essa sta ad indicare questa Presenza che abita dentro al tempo degli uomini.

Ma a questo punto sorgono due domande: *si parla di "Presenza", ma di chi/ di che cosa?* È la domanda fondamentale. La seconda è: *in che modo questa Presenza si realizza?* Cerco di rispondere per ordine, anche se molto sinteticamente.

Alla prima domanda rispondo: è la presenza di Gesù Cristo, Dio fatto uomo, morto e risorto che si propone all'uomo come risposta vera alla domanda di senso che è nel cuore dell'uomo. Mi limito ora a spiegare questa risposta.

È la presenza di un uomo esattamente come è un uomo ciascuno di noi, e che è morto come tutti noi moriremo. Non mi fermo ora a considerare le circostanze e la forma di questa morte. Se la morte avesse detto l'ultima inappellabile parola sulla vicenda umana di Gesù, il Fatto cristiano semplicemente non esisterebbe: starebbe nella serie di altre religioni. Non sarebbe una Presenza. Ma ciò che ne costituisce il "cuore" è che Gesù è risorto.

"La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo: per questo la risurrezione di Cristo è il centro della predicazione e della testimonianza cristiana, dall'inizio e fino alla fine dei tempi. Si tratta di un grande mistero, certamente, il mistero della nostra salvezza, che trova nella risurrezione del Verbo incarnato il suo compimento e insieme l'anticipazione e il pegno della nostra speranza. Ma la cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso:

Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio, che è l'amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere, ma non poteva soccombere definitivamente alla morte: in concreto nell'Ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé". [Benedetto XVI, Discorso al Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, 19-10-2006].

La risurrezione rende presente Gesù in ogni tempo ed in ogni luogo nella potenza di una vita che rigenera l'umanità di ogni uomo. Alla domanda: di chi è presenza il Fatto cristiano? La risposta è: di Gesù crocifisso risorto che vuole rendere partecipe ogni uomo della sua vita, soddisfacendo il suo desiderio di una vita beata, eterna.

E siamo alla seconda domanda: *in che modo si rende presente il Risorto?* La modalità di questa presenza ha una forma ed un nome: la Chiesa.

Il Risorto non si rende presente mediante straordinari stati d'animo che fanno evadere l'uomo dal suo vissuto quotidiano. La presenza prende una forma visibile e umana. Una forma che si costituisce dentro al nostro vivere, al trascorrere dei nostri giorni mediante tre cose o tre realtà ben visibili: l'autorità fondata sulla successione apostolica; la celebrazione di azioni sacre che sono chiamati i sacramenti; la professione della stessa fede. Vediamo brevemente di dire qualcosa su ciascuna di queste realtà mediante le quali prende corpo la Chiesa e dunque la presenza del Risorto.

Cristo ha detto di se stesso si essere "via, verità e vita". È via mediante la successione apostolica: l'autorità della Chiesa; è verità nella predicazione della sua parola che viene accolta nella fede; è vita nella celebrazione dei sacramenti. È mediante questi tre elementi che si costituisce la Chiesa.

Esiste fra loro una così profonda connessione che l'uno non può esistere senza gli altri. "Così la mancanza della gerarchia di Cristo non solo priva la società del governo legittimo e dell'ordine nelle cose spirituali, ma di necessità vi sopprime anche la grazia dei sacramenti che sono celebrati dal sacerdozio, e con questa mancanza della vita di grazia, cioè di una comunione essenziale con la divinità, la stessa confessione della fede diventa una formula morta ed astratta" [V. Solov'ëv, I fondamenti spirituali della vita, Lipa, Roma 1998, pag. 108].

Questo è il "fatto cristiano": **la presenza del Risorto, la quale prende corpo nella testimonianza e nella vita della Chiesa**. È la forma visibile e storica che prende il Risorto dentro alla vita dell'uomo. Quando l'uomo incontra il "fatto cristiano" incontra il Risorto:

non come realtà passata, ma nella comunione presente della fede, della liturgia, della vita della Chiesa.

La permanente attualizzazione della presenza del Risorto espressa nella Chiesa attraverso la successione apostolica e la comunione fraterna è ciò che il vocabolario cristiano chiama Tradizione. È la presenza permanente del Risorto.

Un'ultima riflessione di fondamentale importanza per approfondire un elemento già richiamato, per delineare meglio il profilo del "fatto cristiano". Se la Tradizione non è nella Chiesa una sorta di scrigno che bisogna aprire per trovare "cose morte", ma è la presenza permanente della parola e della vita di Gesù, la parola ha bisogno di un testimone. "E così nasce questa reciprocità: da una parte, la parola ha bisogno della persona, ma dall'altra, la persona, il testimone, è legato alla parola che a lui è affidata e non da lui inventata. Questa reciprocità tra contenuto – parola di Dio, vita del Signore – e persona che la porta avanti è caratteristica della struttura della Chiesa" [Benedetto XVI, Cat. dell'Ud. Generale del 10-05-06]. È la successione apostolica la garanzia della perseveranza nella Tradizione, della parola e vita del Signore risorto, del permanere del "fatto cristiano".

Direi che abbiamo concluso la presentazione del "fatto cristiano" nel suo profilo essenziale. In sintesi: **il "fatto cristiano" è la presenza di Gesù di Nazareth crocefisso-risorto nella vita e nella testimonianza della Chiesa.**

22 novembre 2006 - Saluto all'apertura dell'Anno Accademico FTEER

APERTURA ANNO ACCADEMICO FTEER

Seminario, 22 novembre 2006

All'inizio della scorsa estate il S. Padre Benedetto XVI ha promulgato il decreto sulla eroicità delle virtù del Servo di Dio Antonio Rosmini. Vorrei introdurre questo solenne Atto Accademico partendo da un suo pensiero di grande attualità: *"l'essenza del cristianesimo è d'essere una religione soprannaturale, e l'essenza d'una religione soprannaturale dell'uomo è la reale azione della grazia nell'anima umana"* [Antropologia soprannaturale, Libro I, § 7; Opera 38, pag. 69].

La "reale azione della grazia" è luce che illumina la nostra ragione, inducendola a quell'apertura alla Divina rivelazione che introduce l'uomo nel pensiero di Dio. La fede è la forma precisa che la "reale azione della grazia" assume nella nostra intelligenza, e realizza fra noi ed il Signore una specie di connaturalità fra il nostro modo di pensare ed il modo divino. E giungiamo così all'ardita affermazione di Tommaso: *"velut quaedam impressio divinae scientiae"* [Summa theologiae, 1, q.1, a.3, ad 2um].

È questo avvenimento che rende possibile la teologia. La fede, mettendo in continuità il nostro sapere con il pensiero di Dio, genera la nascita e lo sviluppo della teologia. Questa è

la fede pensata: meglio la fede che chiede – per così dire – di essere pensata. La teologia è la fede dentro all'intelligenza.

Questo è il vostro lavoro; questa è la vostra dignità; questa è la vostra responsabilità educativa.

26 novembre 2006 - Solennità di Cristo Re dell'Universo

SOLENNITÀ DI CRISTO RE **S. Teresa del Bambino Gesù, 26 novembre 2006**

1. "Rispose Gesù: Tu lo dici; io sono re". Concludendo il suo anno liturgico, la Chiesa ci invita oggi a contemplare la regalità di Cristo, il suo "potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno [che] è tale che non sarà mai distrutto".

Se avete fatto attenzione, avrete notato che Gesù si dichiara re nel contesto di un dialogo serrato con Pilato, che rappresentava il regno dell'imperatore romano. E ciò che Cristo vuole subito chiarire è che la sua regalità, l'esercizio del suo potere "non è di questo mondo": non si pone sulla stessa linea, non è della stessa natura di quel potere che esercita ogni autorità politica. Questa è caratterizzata dall'uso della forza, della coazione: "se il mio regno fosse di questo mondo...". Chiarito questo punto fondamentale, la parola di Gesù ci introduce nella vera natura della sua regalità: "... rendere testimonianza alla verità". La sua regalità consiste nella testimonianza alla verità. Carissimi fratelli e sorelle, ascoltando queste parole abbiamo ascoltato una delle affermazioni più importanti della rivelazione cristiana.

La regalità di Cristo non consiste in una co-azione esercitata sull'uomo, ma nella libera sottomissione dell'uomo alla testimonianza che Egli rende alla Verità. Il fondamento della sua regalità è il fatto che in Gesù Cristo, nella sua persona-vita-opere, Dio si è pienamente rivelato: Dio ha detto nell'uomo l'intera e definitiva Verità su Se stesso e sull'uomo. "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità".

Ci troviamo nel cuore del cristianesimo: tutto il potere di Gesù, tutta la sua dignità regale consiste semplicemente nel fatto che Egli ci rivela l'intera verità su Dio e sull'uomo. Lo strumento del potere regale di Cristo e l'unica forza del suo Regno è quindi la Verità. E pertanto la sua regalità può concretamente realizzarsi solo attraverso l'ascolto della sua voce da parte di chi è dalla verità.

2. Carissimi fratelli e sorelle, la dichiarazione che Cristo fa della sua regalità, nel senso ora spiegato, avviene nel contesto di un processo durante il quale Egli è condannato come impostore. Avviene così anche oggi, anche in mezzo a noi.

La proclamazione della regalità di Cristo e la sua effettiva realizzazione accade sempre dentro ad un'opposizione fra luce e tenebre, dal momento che "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [Gv.1,5]. Cristo viene processato perché l'uomo rifiuta di vedere se stesso, di capire se stesso secondo la verità rivelata da Cristo. Misura se stesso secondo altri criteri. Alla radice della tragedia dell'uomo sta la menzogna come radicale rifiuto della rivelazione che è Cristo.

Si costruisce così una cultura della menzogna che genera la schiavitù dell'uomo e la sua morte: la cultura della morte deriva sempre dalla cultura della menzogna. Non si è forse creata e realizzata una società di mera coesistenza di opposti egoismi, generata dalla menzogna che è possibile raggiungere il proprio bene prescindendo dal bene dell'altro o perfino contro il bene dell'altro?

Si sta continuamente celebrando il processo nel quale si cerca di condannare Cristo. La sua regalità è puramente e semplicemente il dominio della verità; ogni volta che si impone la menzogna, si condanna a morte Cristo.

3. Cari fedeli, stiamo celebrando i Santi Misteri avendo in mezzo a noi il corpo santo della vostra patrona, S. Teresa del B. Gesù. Ella ci insegna a rimanere nel mondo come testimoni di Gesù, e come rimanervi.

L'ultima parte della sua vita Teresa la visse nella più profonda condivisione spirituale dell'incredulità in cui stava ormai precipitando l'Occidente. Non nel senso ovviamente che ne condividesse l'ateismo! Teresa vuole rimanere "seduta alla tavola dei peccatori".

Come ha testimoniato in favore di Gesù? attraverso la testimonianza di un vero amore. Ella vuole essere nel nostro mondo la testimone che Dio ama l'uomo, fino alla morte.

Accostatevi a lei, miei cari fedeli, perché vi ottenga questa grazia suprema: credere veramente all'amore che Dio ha per ciascuno di noi.

29 novembre 2006 - Terza lezione ai docenti universitari "Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

Terza lezione ai docenti universitari

"Fede e ragione: una difficile ma necessaria convivenza"

29 novembre 2006

3. E siamo così arrivati alla domanda fondamentale: **è ragionevole ammettere l'esistenza del "fatto cristiano", credere cioè nella presenza di Gesù Risorto mediante la vita e la testimonianza della Chiesa?** Per renderci conto di che cosa comporta questo atto di fede, leggiamo il seguente testo di V. Solov'ëv:

"La più importante questione religiosa consiste nel fatto se noi riconosciamo o non un principio superiore all'uomo, indipendente da noi e moralmente obbligatorio per noi e una forma di azione divina nell'universo. Il riconoscimento di questa forma sovrumana nella religione, cioè il riconoscimento della Chiesa e la sottomissione ad essa, è da parte nostra un atto eroico morale di autorinuncia nel quale noi perdiamo la nostra anima per acquistarla. Questa autorinuncia, che nella gente semplice, nel popolo, è come una qualità naturale, per la gente colta è un'opera molto difficile, ma per questo è più obbligatoria per loro, perché essi nella loro cultura hanno più mezzi intellettuali per conoscere la verità. Tale autorinuncia sradica la radice più interiore e profonda del peccato e dell'irragionevolezza nell'uomo" [op. cit. pag. 105].

Ora cercheremo di rispondere a questa domanda e verificare se e come l'atto di credere sia ragionevole.

Poiché l'atto di fede è un atto libero, la persona che lo compie deve avere una qualche consapevolezza che esso è un atto buono ed obbligatorio per lui. Deve cioè essere consapevole che il "fatto cristiano" è credibile; che il "fatto cristiano" deve essere creduto da lui. Per chiarezza affronterò distintamente i due momenti.

Primo momento: il "fatto cristiano" è credibile. Questa proposizione [il "fatto cristiano è credibile"] è ragionevolmente affermata quando: a) si è mostrata la veridicità della testimonianza apostolica circa la persona, la vita, la morte e la risurrezione di Gesù; b) si è mostrata la continuità storica fra quanto è stato testimoniato dagli apostoli e la testimonianza – vita della Chiesa. Si noti bene: continuità "storica". Che non è la fissità di una realtà inorganica.

È questo un esercizio della ragione non "neutrale" e non-oggettivo, nel senso che nessuno può sostituire nessuno. L'uomo non sta di fronte alla testimonianza storica di Gesù Cristo come di fronte ad un problema meramente oggettivo. Ciò che viene testimoniato è il fatto che Gesù Cristo "pretende" di essere l'unica risposta interamente vera alla domanda di senso che è nel cuore dell'uomo. "Gesù Cristo pretende di cambiare e di poter cambiare *in senso positivo assoluto* per ogni uomo il senso stesso del rapporto finito-infinito, di tempo-eternità, di vita-morte, di società-singolo; di dolore-felicità, di angoscia-speranza ..." [C. Fabro, op. cit. pag. 253].

È quindi di decisiva importanza cogliere la profonda diversità fra ciò che fonda la certezza scientifica e la certezza di quella proposizione. La prima si fonda a partire dal contenuto, dall'evidenza della struttura dell'oggetto; la seconda si fonda a partire dall'impegno della persona ossia dall'evidenza propria di una testimonianza. Ne deriva che la proposizione scientifica non concede spazio alla libertà, al contrario della conoscenza che è generata dal rapporto col testimone. La proposizione che enuncia la credibilità del fatto cristiano è il risultato non di un processo razionale puro, ma di un processo in cui è coinvolta tutta la persona.

Secondo momento: devo credere al "fatto cristiano". È la convinzione, è la percezione del "valore" che ha per me credere al "fatto cristiano": senza questa intima convinzione l'atto di

fede non sarebbe un atto umanamente ragionevole. È una sorta di "corrispondenza tra ciò che il "fatto cristiano" propone e ciò che il cuore dell'uomo desidera nel significato più profondo del termine. Pietro ha vissuto questa esperienza quando dice a Gesù: "tu solo hai parole di vita eterna". Non è ancora la fede, poiché l'uomo può anche riconoscere che "è bene credere in Cristo" e poi non compiere l'atto di fede. Si ha in questo giudizio come una congiunzione fra la ragione e il cuore.

È questa unità che oggi l'uomo occidentale fa molta fatica a recuperare. Chi ha capito questo forse per primo è stato Pascal, e tutta la sua riflessione nasce da questa situazione, volendo indicare l'itinerario per recuperare quell'unità: le ragioni del cuore.

Vorrei fare tre osservazioni conclusive. La prima è che in senso stretto la ragionevolezza della fede implica per sé solo il secondo giudizio, nel quale per altro è implicito anche il primo. Se infatti una persona credesse senza avere l'intima convinzione della bontà della sua scelta, compirebbe un atto libero ma contro ragione. Ma la bontà intuita nell'atto di credere è quella insita nel rapporto che si istituisce non genericamente nella religione, ma fra l'uomo e Dio in Cristo. Quindi questa intuizione implica la convinzione che il "fatto cristiano" sia credibile, non una "favola".

La seconda. È questa la ragionevolezza propria della fede di tante persone: della maggior parte dei credenti. Molti di essi non fanno ricerche storiche o prolungate analisi filosofiche. Vivono la loro vita quotidiana incontrandosi con quelle fondamentali esperienze che non possono suscitare le fondamentali domande sulla vita: la morte di una persona cara; la sorte non rara dei giusti; il dolore degli innocenti... Vivendo in un contesto cristiano non può non chiedersi se quanto "ha imparato da bambino" è vero o falso. Inizia così normalmente il cammino della ragione verso la fede. Che può concludersi con una fede più "sentita", perché messa alla prova dalle tribolazioni.

Come si vede una tale fede è profondamente ragionevole: fa perno su un gesto di fiducia in una tradizione testimoniata; ed esperimenta che quanto è testimoniato è la risposta vera alla propria domanda.

La terza. C'è un solo modo di rendere impraticabile non la fede, ma prima ancora il cammino dell'uomo verso la fede: mutilare la ragione. Cioè: limitarne l'esercizio solo all'ambito dell'"oggettivo", del "verificabile".

Ne deriva che "della propria fede un uomo è responsabile perché è responsabile delle proprie preferenze ed avversioni, delle proprie speranze ed opinioni, dal complesso delle quali la fede dipende ... Ma in realtà, anche se la forza d'una prova non varia, varia all'infinito la probabilità antecedente che l'accompagna, a seconda della disposizione di spirito di chi la esamina" [J.H. Newmann, Opere, UTET, Torino 1988, pag. 608-609].

Mi piace concludere con un testo mirabile di un credente, Newmann: "La fede è in se stessa un atto intellettuale, e trae il proprio carattere dallo stato morale del soggetto... È ... una presunzione, ma la presunzione di uno spirito serio, misurato, riflessivo, puro, affettuoso, e devoto" [ibid. pag. 651]. E di un grande sapiente pagano: "chi non spera, non troverà l'insperabile, perché è introvabile ed inaccessibile" [Eraclito, Fr.18 DK].

2 dicembre 2006 - Prima Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

Prima Veglia di Avvento
Cattedrale di S. Pietro, 2 dicembre 2006

1. Iniziamo un nuovo Anno liturgico. L'Anno liturgico è il modo cristiano di vivere nel tempo, dentro allo scorrere dei nostri giorni. Esiste infatti anche un modo non cristiano, sul quale ora non voglio intrattenervi.

Come vive il cristiano dentro al[lo scorrere del] tempo? Colla consapevolezza che il suo giorno è abitato da una Presenza; e che lo scorrere degli anni è verso la pienezza di questa Presenza stessa. È un'esperienza che ogni uomo vive, quella dello scorrere inesorabile, inarrestabile del tempo. Anche il cristiano, ma l'Anno liturgico ci educa a vivere questa esperienza come un cammino verso una meta; un cammino durante il quale questa meta si avvicina sempre più, poiché si fa sempre più presente.

Quale è la meta? L'apostolo Giovanni la descrive nel modo seguente: "quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio e lo siamo realmente ... carissimi, noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è" [1Gv 3,1-2]. La meta verso cui siamo incamminati è la nostra perfetta assimilazione a Dio e la visione del suo Volto. Lo scopo ultimo a cui è indirizzato lo scorrere dei nostri giorni è la visione beatificante della Gloria di Dio, che sarà tutto in tutti.

Questo incontro avviene già ora nell'oscurità della fede dal momento che il nostro inserimento in Cristo – *grazia* la chiama il vocabolario cristiano – è già l'inizio della vita eterna [*quaedam inchoatio vitae aeternae*, dice S. Tommaso]. I nostri giorni sono già pieni della nostra eternità; la vita eterna dimora già dentro alla vita temporale. È questo, miei cari, il grande mistero dell'Anno liturgico; anzi l'Anno liturgico è questo grande Mistero. È la vera redenzione del tempo.

2. Gesù nella sua morte e risurrezione diventa come il sole che illumina e vivifica ogni persona; come il "centro di gravità" che attrae tutto in sé e a sé [cfr. Gv.12,32]. "La sua risurrezione è stata ... come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé" [Benedetto XVI, Discorso di Verona].

S. Paolo ci insegna che quando Dio ha inviato il suo Unigenito, il tempo si è compiuto. Perché gli anni hanno continuato ancora a scorrere, se il tempo era compiuto? Perché sia data a ciascuno di noi, a tutta l'umanità di essere trasformati da Cristo: di essere rigenerati

da Lui nella nostra umanità; di essere immersi in Lui pienamente. E Cristo compie in noi la sua opera nell'Anno liturgico attraverso la celebrazione che la Chiesa fa dei suoi misteri nella Liturgia. Egli è presente ed opera in ciascuno di noi.

Per questo la Chiesa celebrando i Misteri di Cristo, parla sempre di un "oggi": **hodie** Christus natus est, **hodie** coelesti sponso juncta est Ecclesia, **hodie** completi sunt dies Pentecostes, **haec est dies** quam fecit Dominus.

Perché la Chiesa vuole che viviamo le prime settimane dell'Anno liturgico in attesa della venuta del Signore, ri-vivendo l'attesa profetica di Israele? È una sorta di "finta rappresentazione" per educarci moralmente? Non è così.

È perché Cristo non ha ancora trasformato in Sé interamente ciascuno di noi; perché il mondo non è ancora liberato completamente dalla corruzione; perché nessuno di noi può ancora dire in piena verità: "vivo io non più io: Cristo vive in me". Egli deve ancora "venire" e ci chiede di lasciarci possedere da Lui espropriandoci di noi stessi, perché solo così saremo noi stessi. L'Avvento è la presa di coscienza che la nostra vita è un **passaggio**: dalla lettera allo spirito, dalla legge alla libertà, dalla morte alla vita, dalla terra al cielo. Che la nostra vita è un'attesa: che diventiamo liberi sotto lo Spirito, viventi in Cristo, cittadini del cielo.

È Maria che ci aiuta, assieme a Giovanni Battista, a vivere così. Lei è il passaggio nel suo *fiat* dalla legge alla libertà, dall'immagine alla verità, dall'ombra alla realtà, poiché è dal suo grembo che la nostra natura è stata assunta dal Verbo.

6 dicembre 2006 - Messaggio ai bolognesi

Bologna, dicembre 2006

Cari Bolognesi,

la solennità dell'Immacolata Concezione di Maria è giorno di grazia e di lode al Signore per le meraviglie che ha operato nella sua Madre Santissima.

Nella persona di Maria noi possiamo contemplare l'umanità pienamente reintegrata nella sua originale dignità. Ella diventa dunque segno sicuro di speranza per il nostro cammino, fattosi oggi particolarmente faticoso ed incerto.

Con tali convinzioni interiori vi invito tutti a celebrare anche quest'anno la **Solennità dell'Immacolata** e a partecipare alla **Fiorita**, che si svolgerà nel pomeriggio di venerdì 8 dicembre in P.zza Malpighi.

Alla benedetta Madre di Dio affidiamo ancora una volta la nostra Città.

7 dicembre 2006 - Lezione magistrale "Eutanasia neonatale: proposta di riflessione etica" al convegno "Decidere in neonatologia"

**Lezione magistrale "*Eutanasia neonatale: proposta di riflessione etica*"
al Convegno scientifico nazionale "Decidere in neonatologia"
Policlinico Sant'Orsola-Malpighi, 7 dicembre 2006**

Sono grato a chi mi ha fatto l'onore di prendere la parola davanti ad un pubblico tanto qualificato e su un tema di così decisiva e drammatica importanza non solo per l'esercizio della vostra professione, ma anche per la nostra convivenza civile.

L'andamento della mia riflessione avrà un carattere di "scheletrica" essenzialità. La scelta è dovuta non solo e non soprattutto a ragioni di tempo, ma anche e soprattutto per favorire un vero confronto ed un reale approfondimento senza dispersioni in retorici discorsi. Del resto parlo a persone abituate ad un procedere dimostrativo rigoroso. Inizio dalla formulazione della domanda a cui cercherò di dare argomentata risposta.

1. La domanda

Essa può essere formulata nel modo seguente: è lecito "porre fine alla vita di un neonato in base alla constatazione di un grave danno alla qualità della vita provocato dal fallimento di cure che possono aver salvato un bambino a costo di gravi menomazioni future"? [R. Bracci, L'eutanasia neonatale. Origini e problemi attuali, in C.V. Bellieni – M. Maltoni, La morte dell'eutanasia, Società Ed. Fiorentina, Firenze 2006, pag. 34]. Di fatto la domanda si pone soprattutto circa i bambini di bassa età gestazionale, poiché sono questi neonati che vanno incontro più degli altri a gravi disabilità. Per cui non manca chi propone come orientamento generale di non rianimare i neonati al di sotto di una certa età gestazionale.

Ho detto "porre fine alla vita di un neonato ...". L'espressione denota un'azione ben precisa e rigorosamente definibile. Trattasi di un intervento di carattere intenzionalmente eutanasiaco nei confronti del neonato.

L'intervento eutanasiaco può consistere sia nella sospensione delle cure normali [per es. staccare il ventilatore o cessare l'alimentazione] avendo come fine di impedire la sopravvivenza del disabile sia somministrando un preparato che anticipa volutamente la morte.

La condotta eutanasiaca deve essere accuratamente distinta dalla "decisione di interrompere trattamenti medici futuri, non proporzionati, privi di alcuna credibile prospettiva terapeutica" [Comitato Nazionale Bioetica, Mozioni sull'assistenza a neonati e a bambini afflitti da patologie o da handicap ad altissime gravità e sull'eutanasia pediatrica, n° 3].

L'azione di cui sto parlando e della cui liceità mi sto interrogando, è una vera e propria decisione di porre fine alla vita del neonato in previsione di un futuro gravemente handicappato; è un comportamento che si propone positivamente di porre termine alla vita di un neonato sulla base di una previsione gravemente infausta di vita.

Poiché, come dicevo, questo comportamento medico è posto in atto nei confronti soprattutto di neonati di molto bassa età gestazionale, esso assume anche il profilo di "rianimazione selettiva".

Penso che ora la domanda sia stata rigorosamente precisata in tutti i suoi contenuti, senza rischio di confondere accanimento terapeutico sul neonato ed eutanasia.

2. La "posta in gioco".

Prima di iniziare a costruire la risposta, vorrei fermarmi a considerare ciò che questa problematica pone in gioco; ciò di cui stiamo parlando.

È necessario partire da una considerazione di carattere generale: nella vita dell'uomo ci sono gesti che hanno un senso obiettivo, anche se non sempre, non necessariamente è stato inteso e voluto da chi li compie. Faccio un esempio.

Che una persona mentisca ad un'altra è un atto che in sé e per sé ferisce il tessuto connettivo della vita associata costituito dalla reciproca fiducia. Ma se la persona che mentisce è un pubblico ufficiale nell'esercizio del suo servizio, anche supponendo che la bugia detta sia molto meno grave, il comportamento ha un senso disgregativo del tessuto sociale che obiettivamente è molto più lacerante, anche se le ragioni che spingono a mentire fossero nei due casi le stesse.

L'uomo è un essere sociale per natura, e la società è un bene umano fondamentale. L'agire umano ha una sua capacità obiettiva di configurare la vita associata, anche al di là delle intenzioni di chi agisce.

Quando mi chiedo: "quale è la vera posta in gioco in tutta questa problematica?" mi chiedo: quale è il significato obiettivo della condotta umana connotata dalla domanda? Cioè: che rilevanza ha sul profilo che vogliamo dare alla nostra vita associata?

La giustificazione dell'eutanasia neonatale e/o della rianimazione selettiva è la previsione di una vita umana biologicamente handicappata gravemente e quindi di grave sofferenza. Poiché ovviamente trattasi di persone umane assolutamente incapaci di elaborare una qualsiasi concezione di vita buona, sulla base della quale dedurre un giudizio di sensatezza/insensatezza della propria vita, un altro elabora questo giudizio sulla base

dell'ipotesi che il neonato – se fosse in grado di pensare – consentirebbe. Si decide di interrompere la vita di un altro presumendo che esso in futuro condividerebbe la concezione di vita buona propria di chi pone fine alla vita dell'altro.

Ciò che sostengo è la seguente tesi: legittimare questa giustificazione [e quindi legittimare la rianimazione selettiva] significa obiettivamente inferire un *vulnus* grave ai due pilastri fondamentali del profilo democratico che abbiamo voluto dare alla nostra convivenza civile: l'autonomia e l'uguaglianza.

Non voglio ora entrare nella discussione circa questi due concetti. Li prendo nell'accezione che essi hanno nella *doctrina communis* della politica.

Autonomia significa che ciascuno ha diritto di vivere secondo la propria concezione di vita buona. La sensatezza/insensatezza della vita di ciascuno non può essere decisa da un estraneo secondo parametri o standards propri di felicità/infelicità. Autonomia significa in primo luogo indisponibilità [della vita] di ciascuno nei confronti di ciascuno, e quindi impossibilità di imporre un giudizio proprio – secondo criteri di senso/ non senso – ad un altro in ordine al suo vivere.

Voglio considerare la stessa "posta in gioco" da un altro punto di vista, più adeguato a comprendere la gravità della cosa di cui stiamo parlando.

Ogni uomo rappresenta una novità. È stata soprattutto H. Arendt a riflettere sul fatto che la nascita di un bambino non rappresenta semplicemente un'altra storia di vita, bensì una nuova storia di vita. Perché questo accada bisogna che il soggetto possa essere difeso nel suo inizio naturale da ogni intervento che ne predetermini la sua storia seguente. "Un indisponibile "destino di natura" che anteceda, per così dire, il nostro stesso passato biografico sembra essere elemento essenziale alla coscienza della nostra libertà" [J. Habermas, Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica naturale, Biblioteca Einaudi, Torino 2002, pag. 61].

La legittimazione dell'eutanasia neonatale ha il significato obiettivo di conferire ad alcuni un *jus necis et vitae* su altri in base ad un loro giudizio morale sul destino naturale di una nascita.

Che la ferita inferta all'autonomia implichi una ferita inferta all'uguaglianza fra le persone umane, non ha bisogno di dimostrazione. Alcune persone hanno il diritto di pronunciare una sentenza di morte in base alla propria concezione di vita sensata o non sensata. Una persona è giudicata meritevole o non di essere conservata in vita in base a criteri stabiliti da altri, sui quali essa non può pronunciarsi. Vorrei che si riflettesse molto seriamente sul significato obiettivo che ha la rianimazione selettiva, sulla potenza devastante che essa può esercitare nella nostra coscienza di appartenere ad una comunità di persone autonome e libere.

Vorrei ora svolgere un approfondimento su quanto detto finora. Me ne dà lo spunto quanto scriveva Michael Gross nel 2002, che c'è "un generale consenso al neonaticidio a seconda del parere del genitore sull'interesse del neonato definito in modo ampio da considerare sia il danno fisico che il danno sociale, psicologico e finanziario a terzi" [cit. da Zenit Agenzia di notizie. Il mondo visto da Roma; <<http://www.zenit.org/italian>>; data pubblicazione:

2006-11-10]. Se comprendo: il diritto a vivere deve essere bilanciato con l'interesse di terzi, e si ipotizza la possibilità che la bilancia pieghi a favore dell'interesse dei terzi. La cosa merita una attenta considerazione.

Questa posizione è il segno inequivocabile della "tirannia dell'utilitarismo" nella dottrina e nella regolamentazione della vita umana associata. Secondo questa visione il bene comune, il bene cioè proprio della vita associata, è da pensare come una sommatoria dei beni individuali. Posso azzerare un addendo e non cambiare il risultato, purché aumenti proporzionalmente gli altri. Fuori metafora: l'interesse dell'uno può essere diminuito o azzerato purché resti o cresca l'interesse di un numero maggiore di persone.

Quale è l'errore insito in questa visione? Ridurre l'uomo a funzione sociale; negare cioè il suo carattere e la sua dignità di persona. Mi spiego ricorrendo ancora ad una metafora aritmetica. Nella moltiplicazione se azzeri un fattore, il risultato è zero anche se aumentassi all'infinito gli altri fattori. La persona, ogni persona è unica ed irripetibile e non interscambiabile. Negarla, fosse anche una sola, è ledere gravemente il bene comune della comunità umana come tale. Ciascuno custodisce la dignità personale di ciascuno, contrariamente a quanto pensava Caino.

Se non si radica il profilo morale e legale della vita associata in una ontologia della persona che la ragione è in grado di scoprire, la scala dei valori che si dice di istituire, sarà sempre rinnovata da chi esercita il potere: un valore messo più alto sarà messo più in basso e viceversa. Era già la lezione di Socrate nel Gorgia platonico.

La controprova è che in fondo alla scala finiscono sempre i diritti dei più deboli. Si condanna a morte un neonato.

3. La risposta alla domanda.

La riflessione precedente è anche l'argomentazione decisiva per dare una risposta negativa alla domanda: una risposta senza "se" o "ma". È gravemente ingiusto porre fine alla vita di un neonato, sempre e comunque. Per una semplice ragione: ogni persona ha la stessa dignità nel suo essere di ogni altra persona, e nessuna ha il diritto di decidere se un altro deve/non deve vivere.

Esistono solo due obiezioni possibili a questa posizione: negare la dignità ontologica di persona al neonato; negare l'uguaglianza nella dignità ontologica fra le persone.

Non è difficile mostrare che queste due affermazioni sono difficili da sostenere teoricamente, e gravide di conseguenze pratiche contrarie al "comune senso morale". Anche se nella letteratura bioetica non mancano sostenitori delle medesime.

Graduare la dignità ontologica delle persone: in base a quali criteri? Chi fissa i criteri in base ai quali istituire la gradazione? Negare lo statuto personale al neonato: in base a quale criterio si attribuisce questo statuto ad alcuni appartenenti alla specie umana e ad altri no? È un punto di fondamentale importanza, decisivo in ordine al fondamento su cui costruire la

nostra convivenza. In sostanza, la giustificazione etica e giuridica della eutanasia neonatale, per essere coerente deve fare propria la tesi secondo la quale nella comunità che chiamiamo umana "non si deve entrare per procreazione o nascita, ma piuttosto per autocoscienza o cooptazione attraverso gli altri membri di questa comunità".

Non voglio dimostrare in maniera sviluppata l'inconsistenza di questa tesi. Mi limito solo a due semplici osservazioni.

La prima. Partiamo da un fatto storico. Come è risaputo, nel diritto romano il padre – non la madre – aveva il diritto di riconoscere lo *status* di figlio proprio al neonato ed in tal modo di uomo. Questo istituto giuridico dimostra che Roma ignorava il concetto e negava la realtà di una comunità umana nella quale nessuno deve a nessuno i diritti fondamentali: ciascuno è *sui juris*. O, il che è lo stesso, ignorava il fatto che si diventa membra della comunità umana per umano concepimento.

Questo fatto dona molta materia di riflessione. Se si ritiene che la famiglia e la comunità umana non si costituisce in forza della sola discendenza biologica, ciò sta ad indicare che il concetto etico e giuridico di persona si è completamente oscurato. Con conseguenze che non è difficile prevedere.

La seconda. L'esperienza originaria del rapporto madre-figlio è altamente significativa dal punto di vista di una metafisica della persona.

Ogni madre presuppone fin dal principio che chi le sta di fronte è una persona; è *qualcuno* e non *qualcosa*. Nessuna madre istituisce la relazione con il proprio figlio, simulando che all'inizio non sia un *tu* cui potersi rivolgere perché possa divenirlo poi realmente.

All'argomento fondamentale e alla risposta alle due possibili obiezioni dobbiamo aggiungerne brevemente altri tre, di conferma.

La legittimazione dell'eutanasia neonatale contribuirebbe ulteriormente a quella mutazione sostanziale della professione medica, che non può non avere effetti negativi sul bene comune di una società.

La professione medica sarebbe sempre meno univocamente orientata, finalizzata alla difesa della vita. Essa potrebbe anche essere richiesta di porvi positivamente fine. È un fatto che merita attenta riflessione. A sopprimere la vita di un neonato sono chiamati coloro che per professione devono tutelare, difendere e promuovere la vita e la salute delle persone.

L'eutanasia neonatale a causa di previsti gravi handicap potrebbe a lungo termine "demotivare la ricerca nei confronti della prevenzione e della terapia dell'handicap medesimo e potrebbe attenuare il dovere di solidarietà sociale verso i portatori di handicap e le loro famiglie" [Com. Naz. di Bioetica, cit. n°5].

Infine, non è necessario che insista con questo pubblico sulle incertezze delle diagnosi neonatali e delle prognosi a lungo termine: il 50% e più di bambini nati fra la 23.ma e 25.ma settimana di età gestazionale, il cui peso si aggira fra 400-600 grammi, ha uno sviluppo

neurologico e fisico senza gravi deficit neurologici [cfr. F. Bagnoli, *Nascere estremamente piccoli*, in C.V. Bellini – M. Maltoni, cit. pag. 58].

Conclusioni

Il problema dell'eutanasia neonatale è un grave "campanello di allarme" che deve risvegliare tutti e porci semplicemente alcune domande: a che cosa ci porta la strada che stiamo percorrendo? Quale è il suo capolinea? Io penso che non sia esagerato rispondere: alla distruzione della persona umana come tale.

Ciò che mi ha teoreticamente colpito in tutta questa vicenda è ciò che ho cercato di esporre nel secondo punto della mia relazione: i "dogmi fondamentali" della modernità – autonomia ed uguaglianza – non sono in grado, non hanno la forza teoretica e persuasiva di rifiutare ciò che ormai, senza più nessun pudore linguistico, viene chiamato neonaticidio. Donde questa debolezza speculativa e pratica? Penso da almeno due cespiti, cui posso ormai accennare molto fuggacemente.

L'uomo ha come tagliato il contatto con se stesso, affidandosi sempre più esclusivamente al gioco delle opinioni circa se stesso: all'antropo-logia preferisce sempre più l'antropo-doxia, direbbero i greci. L'unica fonte della conoscenza che l'uomo ha di se stesso, e l'unico criterio per valutarne i risultati, è il diretto contatto conoscitivo personale con se stesso che avviene sempre insieme col diretto contatto conoscitivo con il mondo. Quando questa fonte si prosciuga, si oscurano le evidenze originarie circa l'uomo, quali: la dignità della persona; l'originario legame interpersonale istituito dalla nascita; la vita non come una modificazione dello stato della materia ma come l'essere di un individuo vivente.

L'altro punto è che storicamente le basi umanistiche della nostra convivenza sono state generate in larga misura dalla fede cristiana. È possibile custodire quelle basi, nei loro contenuti morali e giuridici, ignorando o emarginando dalla vita civile e dalla discussione pubblica quella fede stessa?

Fortunatamente, specialmente in Italia, le nostre fondamentali regole giuridiche risentono ancora di quelle radici e vivono ancora di esse, almeno in una certa misura. Tuttavia quella base va progressivamente erodendosi nella mente di tanti. Penso che questa situazione – permanenza di istituti giuridici generati dall'idea cristiana di persona ed erosione nella coscienza di molti di quell'idea – non possa durare a lungo.

Ci potranno salvare dalla disgregazione – destino di una società fatta da stranieri morali – regole meramente procedurali condivise? Vorrei allora dirvi, e finisco: ricominciamo a guardare con occhi puri la realtà: radichiamoci consapevolmente nella Tradizione cristiana.

Solemnità dell'Immacolata Concezione 8 dicembre 2006, Basilica di S. Petronio

La parola di Dio oggi, miei cari fedeli, pone a confronto due donne: Eva e Maria. Della prima parla la prima lettura, della seconda la pagina evangelica. Se fosse possibile, dovremmo leggerle contemporaneamente. Ma ciò che non è possibile fisicamente, accada in ciascuno di noi spiritualmente, confrontando le due "figure" nel cuore.

1. Eva dice di sé: "il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato"; e l'uomo, Adamo, dice di lei: "la donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato".

Miei cari fedeli, ci viene svelato in questa difficile pagina biblica un oscuro mistero, il mistero del peccato originale, il peccato ereditario. La donna ed, attraverso di lei, l'uomo hanno creduto alla menzogna del Satana: Dio è nemico dell'uomo; Dio è invidioso della libertà e della grandezza dell'uomo.

Si narra in questa pagina l'inizio, il fondamento, la radice della costruzione di una "città dell'uomo" nella quale la libertà è pensata come assoluta autonomia dalla legge di Dio. E poiché la legge di Dio non è un vincolo arbitrariamente imposto all'uomo dall'esterno, ma è la verità intima della sua natura che lo rende immagine di Dio, negarla equivale a negare l'uomo. In questa pagina è narrato l'inizio del cammino dell'uomo che andando contro la verità di se stesso, non può che incontrare la morte di se stesso.

Se facciamo attenzione a noi stessi, se discendiamo nel nostro cuore, ci rendiamo conto che una "goccia del veleno" iniettato per la prima volta nel cuore di Eva è anche in ciascuno di noi. Ciascuno sperimenta in sé quella naturale tendenza che, per così dire, spinge alle spalle delle nostre scelte libere prima che esse avvengano, a rifiutare ciò che la retta ragione ci indica essere il nostro vero bene: "vedo il bene e lo approvo e poi faccio il male" gemeva un poeta pagano. È il segno di uno stato di ingiustizia congenita che chiamiamo peccato originale.

La liberazione da questa condizione e la ricostruzione della persona umana inizia nell'altra donna, in Maria, ed è narrata nella pagina evangelica.

Nel dialogo con l'Angelo, Maria ha "sentito" la presenza e la potenza del Mistero di Dio chiedere di entrare nella sua vita, di prendere possesso della sua persona, interamente: "lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo". Anche Eva ha sentito la presenza di Dio vicina a sé, venuto a dialogare nell'amore con lei: "ho udito il tuo passo nel giardino". Maria non si è ritirata, non si è nascosta, non ha avuto paura. Ha risposto come "la serva del Signore", regalando a Lui tutta la sua persona santificata fin dal concepimento. Eva si è nascosta dalla Presenza di Dio, perché ebbe paura, avendo già rifiutato il suo assenso al Signore. Mediante l'"eccomi" detto da Maria, il progetto di Dio, di cui ci parla S. Paolo nella seconda lettura, inizia ormai a compiersi.

In una donna ebbe inizio la storia della perdizione dell'uomo; in una donna "si raccolse l'amore" e quindi la salvezza dell'uomo.

2. Miei cari fedeli, meditando le due pagine bibliche, giungiamo ad una conclusione: la storia dell'umanità è singolarmente legata alla relazione che si istituisce fra l'uomo e la donna, e alla relazione che esso – uomo e donna – istituiscono con Dio. Fin dall'inizio del suo cammino, la Chiesa ha espresso nelle opere dei Padri della sua fede questa profonda intuizione sui destini dell'umanità. Ponendo in rapporto Eva-Adamo con Maria.

Miei cari fedeli, non è questo il luogo in cui fare una riflessione prolungata su questo tema.

Mi limito solo ad affidare al vostro cuore una convinzione: il benessere di una società dipende in larga misura dalla verità e dalla bontà dei rapporti che si istituiscono fra l'uomo e la donna. Ed allora vorrei concludere con alcune domande.

La relazione uomo-donna è salvaguardata nella sua verità e nella sua bontà, se pensiamo che mascolinità-femminilità siano meri prodotti culturali e non l'espressione – nella loro relazionalità – dell'intera bontà della persona umana? La relazione uomo-donna è salvaguardata nella sua verità e nella sua bontà, se pensiamo che il loro contenuto antropologico sia solo il frutto di convenzioni sociali o il risultato di lotte di potere? Il tentativo di inventare totalmente il senso della propria femminilità-mascolinità e le loro correlazioni, non è la riedizione di quanto è narrato nella prima lettura, candidandoci così a nuove ulteriori cadute? La "dimora sociale" è una dimora degna della persona umana, se non tiene conto all'interno del riconoscimento dell'uguale dignità, della diversità oggettiva uomo-donna e della oggettiva preziosità etica di essa?

Mie care sorelle in Cristo, è rivolgendomi a voi che finisco. Una donna, Maria, oggi ci mostra la vera grandezza della persona umana, poiché in lei si mostra in tutto il suo splendore la nostra libertà.

Amo pensare che a voi soprattutto sia affidato la custodia di questo mistero: nel dono di sé la persona trova la sua realizzazione.

8 dicembre 2006 - Preghiera in occasione della tradizionale "Fiorita"

Preghiera alla Santa Vergine Immacolata durante la "Fiorita"
8 dicembre 2006, Piazza Malpighi

O beata Vergine Immacolata, l'omaggio che ti rendiamo è il segno della nostra gratitudine e della nostra gioia per averti "presidio e gloria" della nostra città.

Ma non possiamo nasconderti anche le nostre preoccupazioni, ed affidarle al tuo cuore di Madre.

Ci preoccupa il prolungarsi di guerre, conflitti e scontri nei quali sono soprattutto i più umili a soffrire.

Ci preoccupa in particolare, che nella tua terra, la Terra Santa, non si raggiunga una pace rispettosa dei diritti di ogni popolo che ivi abita.

Ci preoccupa la condizione di tanti nostri giovani ai quali noi adulti non diamo risposte vere alla loro domanda – consapevole od inconsapevole – di senso.

E ciascuno porta nel suo cuore speranze e delusioni, preoccupazioni e tribolazione: tutto e tutti affido al tuo cuore materno. Prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

9 dicembre 2006 - Seconda Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

**Seconda Veglia di Avvento
Cattedrale, 9 dicembre 2006**

1. L'attesa del Signore, che dà contenuto allo scorrere dei nostri giorni, esige da parte nostra un atteggiamento spirituale che questa sera ci viene insegnato sia dal profeta Isaia sia dalla seconda lettura.

Iniziamo dal profeta. Egli condanna la sicurezza in cui vivono gli abitanti di Gerusalemme dopo la liberazione dal primo assedio assiro, attribuendola in primo luogo alle opere umane realizzate in previsione del conflitto: "voi guardavate in quel giorno alle armi del palazzo della Foresta ... avete raccolto le acque della piscina inferiore..."

Noi non possiamo più attendere il Signore, non abbiamo più bisogno della sua presenza, quando riteniamo consapevolmente o inconsapevolmente di poter vivere senza di lui. La pagina profetica ci invita a porci una domanda: è la fiducia nel Signore o la fiducia in noi stessi che custodisce nel nostro cuore la speranza? L'apostolo Paolo ci chiederebbe: in che cosa e di che cosa ti glori, del Signore e della sua grazia o di te stesso e delle tue capacità realizzative? A seconda di come rispondiamo a queste domande, noi siamo o non siamo in attesa del Signore; avvertiamo o non avvertiamo il bisogno della sua presenza; diciamo col cuore e non solo colle labbra: "Vieni, Signore Gesù".

Miei cari fedeli, il tempo di Avvento ci educa a vivere nella consapevolezza che se il Signore non ci visita, la nostra vita è priva di consolazione vera, di speranza autentica. Al massimo si riesce a vivere come gli abitanti di Gerusalemme di cui parla il profeta: "si gode

e si sta allegri, si sgozzano buoi e si scannano greggi, si mangia carne e si beve vino: mangiamo e beviamo, perché domani moriremo". Domenica scorsa Gesù nel Vangelo ci invitava a vigilare perché non si appesantiscano i nostri cuori. C'è un peso nel cuore quando non c'è più nessuno da attendere; quando non si crede più possibile nessuna sorpresa.

2. La seconda lettura ci fa incontrare con il santo dell'Avvento, S. Giovanni Battista.

La Chiesa, miei cari, e nella Chiesa ciascuno di noi, ha bisogno di ascoltare sempre la predicazione del Battista, una predicazione che grida di "preparare la via al Signore".

Perché la predicazione del Battista ha un significato permanente? La seconda lettura, come avete sentito, ci mette sulla strada per trovare la risposta alla domanda.

Esiste come una profonda analogia fra la storia di Giovanni Battista e la condizione spirituale dell'uomo, di ciascuno di noi. Egli indica l'imminente venuta del Signore, trovandosi nel deserto; la nostra vita priva della presenza del Signore è – dice il Salmo – come terra deserta, arida e senz'acqua.

Lasciamo risuonare nel deserto della nostra vita la voce del Battista: "prepara la via al Signore; preparagli la via nella tua intelligenza disponendoti ad ascoltare la sua parola che è luce per i tuoi passi; preparagli la via nella tua volontà disponendoti docilmente ad esercitare la tua libertà secondo i suoi comandamenti, preparagli la via nel tuo cuore perché abitandovi, il Signore lo renda capace di donarsi".

Se ascoltiamo la voce del Battista, questo Avvento ci farà vivere la stessa esperienza dei due discepoli di Emmaus: Gesù si renderà presente nella nostra vita; diventerà nostro compagno di viaggio; ci consolerà col dono dell'intelligenza delle Sacre Scritture; siederà con noi a tavola.

13 dicembre 2006 - Lettera di invito alla gara diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"

Lettera di invito alla gara diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"
13 dicembre 2006

Ai Rev. Vicari Pastoral
Ai Rev. Parroci
Ai Sigg. ri Insegnanti
Alle Case religiose maschili e femminili
Ai Responsabili di Scuole, Convitti,
Ospedali, Caserme, Case di riposo
Collegi, e ogni altra Comunità

Carissimi,

La cinquantatreesima edizione della Gara Diocesana "Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività" accoglierà l'iscrizione dei presepi dell'Anno del Congresso Eucaristico Diocesano, ed è bello ricordare che già nelle prime rappresentazioni di Cristo infante si trova la profezia della sua morte e Risurrezione, e la notizia della salvezza che porta agli uomini.

Fare il presepio nelle famiglie e nelle comunità, nei luoghi della vita e del lavoro, è un modo semplice e diretto di annunciare che nel Bambino che la Vergine Maria e Giuseppe accolsero e subito amarono, che Pastori e Magi riconobbero Signore e Salvatore, tutti gli uomini trovano il senso della loro vita.

Nella contemplazione di Gesù Bambino ogni uomo può rinnovare la consapevolezza di essere stato creato in un disegno di amore, in cui dolore e morte non hanno l'ultima parola: con Lui si illumina la notte dei cuori, e si apre la visione di una beata speranza. Costruire il presepio è offrire a se stessi e agli altri l'occasione di riflettere su questo mistero che inizia a capovolgere i criteri del mondo: i presepi devono essere belli per essere trasparenza del mistero, per mostrare ancora una volta come gli uomini accolgono, e come rischiano di rifiutare, il Bambino che porta in sé il senso di ogni vicenda umana.

Bologna vanta una grande tradizione di presepisti, che hanno riempito la città, le sue chiese e le sue case di belle figure, ricche di significato, che insieme commuovono e insegnano. Chi oggi fa il presepio si inserisce in questo grande movimento di fede e di arte, che parla alle persone di ogni età e condizione col linguaggio della bellezza e della fantasia.

La nostra gara diocesana si rivolge a tutti quelli che costruiscono il presepio, e li mette in gioiosa competizione, invitandoli alla testimonianza. Le generazioni lavorano insieme, insieme riflettono, insieme imparano a fare posto a Gesù nella vita quotidiana.

Vi invito quindi a questa gara, e mentre Vi auguro di cuore un Santo Natale, invoco su di voi la benedizione del Signore.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

13 dicembre 2006 - Saluto al Convegno della Facoltà Teologica

Saluto al Convegno della Facoltà Teologica
"L'apporto della Chiesa di Bologna al Concilio Vaticano II e la recezione del Concilio
nelle Chiese dell'Emilia-Romagna"
13 dicembre 2006

Chiarissimi Professori,
Signore e Signori,

è stato un atto di intelligenza voler celebrare il decimo anniversario della morte di Don Giuseppe Dossetti con una riflessione seria sul Concilio Vaticano II, più precisamente sull'attuazione del Concilio medesimo nella nostra regione. Esso infatti – la sua preparazione, la sua celebrazione, la sua attuazione – costituisce uno degli avvenimenti fondamentali dell'itinerario cristiano e sacerdotale dossettiano.

Non è mia intenzione addentrarmi nella materia di studio oggetto del vostro convegno. Non lo chiede il genere letterario proprio di saluto iniziale che hanno queste mie parole. Mi siano consentite solo alcune fugaci riflessioni.

1. Mi è caro partire da un testo del servo di Dio Giovanni Paolo II di v.m.: "sento più che mai il dovere di additare il Concilio come la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficiato nel secolo XX: in esso ci è offerta una sicura bussola per orientarci nel cammino del secolo che si apre" [Lett. Ap. *Novo Millennio Ineunte* 57; EV 20/117]. Durante questi giorni voi dovete verificare se, come, in che misura il Concilio Vaticano II è stato la bussola che ha orientato il cammino delle nostre Chiese.

Ovviamente perché la bussola possa orientare è necessario che chi intende usarla sappia leggerla correttamente: la corretta interpretazione del Concilio è premessa necessaria al lavoro che farete in questi giorni. Consentitemi qualche parola al riguardo, partendo da una metafora musicale.

Lo spartito musicale non è stato scritto dal compositore per essere solamente letto, ma soprattutto per essere eseguito. Noi sappiamo realmente che cosa ha voluto dirci Mozart quando compose il suo *Ave verum* solo quando un coro lo esegue. Penso che un'interpretazione dei testi del Vaticano II che ignori l'interpretazione che di esso ha dato la Chiesa guidata da Paolo VI, da Giovanni Paolo II, ed ora da Benedetto XVI sia esposta a non pochi né piccoli pericoli. A me sembra che fra le interpretazioni espresse dalla Chiesa emergano e siano punti impretebili di riferimento i numerosi Sinodi dei Vescovi, la cui intenzione profonda era sempre quella di orientare la vita della Chiesa secondo la bussola del Vaticano II. Ugualmente importanti sono anche i grandi documenti dottrinali dei Pontefici sopra ricordati.

La chiave ermeneutica, anzi la dottrina ermeneutica circa il Concilio Vaticano II ci è stata offerta dal S. Padre Benedetto XVI nel discorso tenuto alla Curia Romana il 22 dicembre 2005 [cfr. Insegnamenti di Benedetto XVI, I, LEV 2006, pag. 1023-1032]. Esso ci dona un insegnamento fondamentale che mi sembra di poter sintetizzare colle seguenti parole: l'ermeneutica di un Concilio non può contraddire la natura della Chiesa di cui il Concilio è atto [*operari sequitur esse*], la quale "è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del popolo di Dio in cammino" [ib. pag. 1024].

A voi è chiesto di verificare in questi giorni se l'attuazione del Concilio è avvenuta secondo questa fondamentale condizione di ogni organismo vivente.

2. La seconda riflessione prende ispirazione da alcune parole del ben noto discorso di apertura del beato Giovanni XXIII: "Il nostro dovere non è soltanto di custodire questo tesoro prezioso, come se ci preoccupassimo unicamente dell'antichità, ma di dedicarci con alacre volontà e senza timore a quell'opera che la nostra età esige".

Quale è l'opera che la nostra età esige? Non c'è dubbio che essa si chiama evangelizzazione, intesa come comunicazione del Vangelo quale risposta adeguata alle grandi domande dell'uomo. In fondo, il Concilio voleva precisamente essere – come disse Paolo VI nel discorso di chiusura – un grande atto di amore verso l'uomo, poiché – come continuamente ripeterà Giovanni Paolo II – l'uomo è la via della Chiesa.

Voglio sperare che anche a causa di avvenimenti come questo, cresca nelle nostre Chiese il dinamismo missionario, la volontà di narrare ad ogni uomo che "è apparsa la grazia di Dio in Cristo", per la rigenerazione di ogni uomo in Cristo. Buon lavoro!

14 dicembre 2006 - Intervista al Corriere della Sera

giovedì 14/12/2006 CORRIERE DELLA SERA
Il cardinale e le coppie di fatto "Niente aiuti, lo Stato le ignori"
Caffarra: l'Islam? Dialogo interreligioso solo con gli ebrei
Intervista di Aldo Cazzullo

BOLOGNA – Incute una certa impressione il palazzo arcivescovile di Bologna, con la galleria dei ritratti dei legati pontifici, che sedevano a palazzo D'Accursio dov'è ora Cofferati, e la sala dei ritratti degli arcivescovi — Biffi, Poma, Lercaro, Della Chiesa che a Roma divenne Benedetto XV — predecessori di Carlo Caffarra, che Ratzinger ha elevato a cardinale.

Cardinal Caffarra, quale impressione ha tratto dal viaggio di Benedetto XVI in Turchia?

"Nonostante le difficoltà che il Santo Padre stesso prevedeva, il viaggio ha avuto un ottimo risultato. La Turchia rappresenta un *unicum* nel mondo islamico: è la sola società musulmana organizzata in uno Stato costituzionalmente laico. Il luogo in cui ci viene proposta con chiarezza una delle sfide del papato di Benedetto XVI: la rilevanza pubblica della fede religiosa".

Il Papa scalzo nella moschea che prega il "Dio unico". Istanbul è stata letta come una svolta rispetto a Ratisbona.

"Non sono d'accordo con i commentatori che ritengono il successo del viaggio pagato a un prezzo molto alto, la smentita di Ratisbona. L'idea del Papa teologo contrapposto al Papa abile politico è una caricatura. Vedo anzi tra Ratisbona e Istanbul profonda coerenza e continuità. Lo posso verificare confrontando il discorso di Ratisbona con quelli che il Santo Padre ha tenuto al ministro per gli Affari religiosi e con il corpo diplomatico accreditato ad Ankara. In tutti e tre è immanente la stessa idea di fondo: il dialogo tra i popoli, quindi la pace, si costruisce sulla base dell'esercizio di una razionalità che non si chiude alla dimensione religiosa, e di una fede che non voglia imporsi con altri metodi che non siano l'argomentazione ragionevole".

Nel confronto con l'Islam c'è un problema di tenuta dei valori e dell'identità occidentale?

"Credo di sì. Il problema c'è. I valori che definiscono l'identità occidentale sono stati in larga misura generati dalla fede cristiana. La fede cristiana è stata a lungo il terreno che li ha nutriti. Ora questa matrice si sta erodendo nella coscienza di molti. Mi chiedo per quanto tempo potremo godere di questa eredità, mentre stiamo dissipando ogni giorno di più il capitale che la alimenta. Quale identità culturale stiamo esibendo a chi occidentale non è? Non è forse sempre più un'identità formale priva di contenuti? In quale universo di significati noi chiediamo a chi arriva di integrarsi? Stiamo progressivamente riducendo la nostra convivenza alla condivisione di regole puramente procedurali da parte di stranieri morali".

In che senso "stranieri morali"?

"Nel senso che non viviamo sullo stesso fondamento, dentro lo stesso *ethos*. Rispondiamo in maniera contraria alle domande di fondo della vita. È questa l'identità che proponiamo? Se davvero e così, allora viviamo un grande impoverimento. Da qui la riflessione di Benedetto XVI su un Occidente del tutto secolarizzato non più in grado di dialogare con le culture in cui il senso religioso è ancora presente; cioè tutte, dall'Estremo Oriente all'Islam, escluse quelle occidentali".

Nel mondo cattolico si levano voci nuove a proposito degli ebrei. Ratzinger visita la sinagoga di Colonia. Padre Pizzaballa da Gerusalemme chiede alla Chiesa un atteggiamento più aperto verso l'ebraismo. Lei vede tracce di questo atteggiamento?

"Questo è un punto fondamentale, oltre che una mia personale passione: l'incontro con Israele, il dialogo con Israele. Vedo sempre più chiaramente che non si può essere cristiani se non si è ebrei. Personalmente, il dialogo interreligioso vero e proprio lo vedo praticabile solo con l'ebraismo. Perché c'è discendenza spirituale di me cristiano da Israele. San Paolo dice di noi, che ebrei non siamo, che siamo diventati figli di Abramo".

Quindi l'immagine degli incontri di Assisi, con l'induista, il buddista, l'islamico...

"Potrebbero ingenerare confusione nei fedeli. Con l'Islam possiamo incontrarci negli ambiti del vivere umano, sul tema della ragionevolezza, della concezione della vita, dell'educazione. Ma il rapporto che io cristiano ho con Israele non è equiparabile al rapporto che io cristiano ho con altre religioni".

Qual è la sua opinione nel dibattito sul "meticcio", visto ora come allarme ora come positiva contaminazione di razze e culture?

"È un nodo centrale della nostra convivenza: Fino a che punto può e deve spingersi una politica liberale nei confronti delle varie identità, senza che la pluralità risulti incompatibile con la pace e l'ordine sociale? Il modello assimilazionista francese ha dato una risposta tragicamente insoddisfacente. Il modello marginalizzante non è praticabile, quando i flussi migratori sono molto forti. Il modello inglese dell'autogoverno delle minoranze, come si è visto, non porta al superamento dei conflitti ma alla balcanizzazione della vita associata. Resta il modello integrazionista. A patto di mettere in chiaro alcuni punti: va rispettato il primato della dignità di ogni persona e il valore di ogni vita; va riconosciuta alle culture una loro rilevanza nella sfera pubblica; la neutralità dello Stato non dev'essere indifferenza a ospitare qualsiasi concezione di vita; si deve identificare un nucleo di valori non negoziabili. Ad esempio: uguale dignità tra uomo e donna; monogamia nel matrimonio; libertà di scegliere la fede ed eventualmente di abbandonarla. E va sancita l'indisponibilità dello Stato a tollerare processi di non convergenza su questo zoccolo duro".

Il ministero dell'Interno se ne sta occupando. Ci riuscirà? Lei è ottimista o pessimista?

"Sulla possibilità di realizzare quel progetto di integrazione a breve o medio termine, non sono ottimista. Non intendo in nessun modo alimentare scontri o promuovere aggressività. Ma non possiamo più accettare i canoni di una cultura fundamentalmente relativista e indifferentemente aperta a tutto. Nessun organismo può sopravvivere senza sistema immunitario; prima o poi un virus vi entra e lo distrugge. A lungo termine invece sono ottimista; a patto di recuperare la nostra grande cultura, non relativista ma aperta, inclusiva ma decisa a fronteggiare ciò che la minaccia".

Personalità influenti sono additate come "teo-con": una definizione polemica, da loro respinta, per indicare non credenti che guardano alla Chiesa come nucleo di valori forti. Qual è la sua opinione al riguardo?

"Il fenomeno esiste, e non solo in Italia. L'ho verificato in America, Francia, Inghilterra. A Verona il Santo Padre ci ha invitati a guardarlo con molta attenzione. Questi uomini hanno il merito di porre alla coscienza di noi credenti alcuni problemi molto importanti, a maggior ragione in questo momento di emergenza educativa. La rilevanza pubblica della fede cristiana non può più essere affrontata con un concetto di laicità che loro, e anch'io, considerano obsoleto. Questi uomini considerano impraticabile l'ipotesi di una società civile e politica completamente secolarizzata; si capisce così la loro profonda sintonia con il magistero di Benedetto XVI. Richiamano noi credenti a un fatto centrale della nostra fede: o la fede cristiana ha qualcosa da dire all'uomo in carne e ossa, con le sue domande di senso della vita e di giustizia, o è una fede vacua. Propongono un'idea e un uso della ragione non riducibile a quella strettamente scientifica e funzionalista. Sono felice che alcuni mi onorino della loro amicizia".

Non solo la Chiesa italiana ma anche il Vaticano si schiera contro la legge sulle unioni civili. I cattolici del centrosinistra la difendono annotando che si tratta solo di riconoscere diritti.

"Credo ci si debba chiedere se è possibile tutelare i diritti dei componenti delle coppie di fatto con semplici modifiche del codice civile. Competenti civilisti da me interpellati mi dicono di sì. Lo si faccia, senza che questo implichi un riconoscimento sociale, una sanzione pubblica dell'unione di fatto. Vedo uno stretto legame di questo problema con l'emergenza educativa. Se noi diamo un riconoscimento pubblico introduciamo nell'ordinamento giuridico la possibilità alternativa tra l'accedere a diritti peculiari di chi vive coniugalmente i propri affetti e l'accedere agli stessi diritti vivendo i propri affetti provvisoriamente. Io non do giudizi sulle persone, né sui legislatori. Chiedo solo: quale tra queste due scelte promuove il bene comune, promuovendo il capitale sociale? Quale invece rischia di eroderlo? Questo intende Benedetto XVI — credo — quando parla di amori fragili, di libertà provvisorie che non possono essere confrontate con la definitività della scelta del matrimonio".

Secondo il governo, la legge tutela diritti, non intende creare una nuova forma di matrimonio.

"Nei confronti degli stili di vita, lo Stato può assumere cinque diverse attitudini: punizione, tolleranza, ignoranza, rispetto, condivisione. Escludiamo le prime due. Se sono per definizione unioni di fatto, allora lo Stato le ignori. Non occorre che le condivida al punto da favorirle. L'alternativa non è tra codice penale e sostegno positivo; in mezzo c'è un'altra possibilità. I giovani non si sposano più, perché temono la definitività. Generano meno figli, perché hanno più paura che speranza. Vedo un grave malessere spirituale. La via da percorrere è questa? Non lo dico per la mia fede, ma per il bene della convivenza civile; non dimentico che per generarla non poche persone hanno dato la vita".

Potranno mai sposarsi i preti, come auspica il cardinale Hummes?

"La Chiesa non proibisce — perché non lo può fare — a nessuno di sposarsi. Ha deciso di amministrare il sacramento dell'ordine solo al battezzato che da Cristo riceve il dono della chiamata alla verginità perfetta e perpetua. La domanda vera è: la Chiesa può legare un sacramento a un carisma speciale come la verginità consacrata? Sì. Il sacramento dell'ordine non è necessario per la salvezza; anzi, lo dico da vescovo, la mette seriamente in pericolo (il cardinale sorride). Per essere un vero pastore, sposo della Chiesa, dedito a ciascuna persona, è meglio se sei anche vergine nel cuore e nel corpo. Il celibato è una delle perle della Chiesa latina e anche la Chiesa orientale ordina vescovi solo i vergini".

A lei non manca mai una famiglia?

"Sinceramente, no. L'esercizio del ministero pastorale esalta al centuplo il desiderio che ogni uomo normale ha della paternità. Il centuplo promise Gesù, e le assicuro che è vero. Certo, come le grandi scelte, il sacerdozio è una spada a due tagli. Può esaltare l'umanità come la può degradare. Ma questo vale anche per il matrimonio".

La Curia di Bologna è stata accusata di interferenze, sia per la condanna dei finanziamenti della giunta a un festival omosessuale, sia per la denuncia sul degrado urbanistico delle periferie. Sono accuse giustificate? O è dovere della Curia occuparsi della vita della comunità?

"Io, noi condividiamo con grande passione il destino di questa città. Amo Bologna ogni giorno di più, come si ama una bella donna. Qualsiasi sfregio le si faccia suscita in me un senso di gelosia e di dolore inenarrabile. Tacere sarebbe segno di disinteresse per il destino di questo popolo. Bologna appartiene al patrimonio spirituale dell'umanità. Qui è nata l'università, la grande intuizione della Chiesa per cui fede e ragione non solo possono ma devono vivere assieme, fecondandosi reciprocamente: la grande lezione di Ratisbona. Credo di non essere esagerato né retorico se dico che la scomparsa spirituale di Bologna impoverirebbe l'umanità intera".

14 dicembre 2006 - Relazione all'incontro con le giovani coppie "Un grande sì all'amore" - S. Antonio di Savena

Incontro con le giovani coppie

"Un grande sì all'amore"

"Creati per amare: l'amore, il matrimonio e la famiglia nella prospettiva cristiana"

S. Antonio di Savena, 14 dicembre 2006

La S. Scrittura si apre con un grande "sì" all'amore fra l'uomo e la donna e si chiude con il desiderio di una Sposa ad incontrare lo Sposo [cfr. Ap.22,17].

Questa sera vorrei ripercorrere anche se celermente la storia del grande "sì" che Dio dice all'amore fra l'uomo e la donna, che si incrocia drammaticamente con i grandi "no" che uomo e donna dicono a se stessi: incrocio drammatico il cui esito finale non è mai scontato.

1. Il grande "sì" di Dio.

Iniziamo dall'ascolto del "sì" originario, primordiale, che Dio disse all'amore fra l'uomo e la donna. "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra" [Gn.1,27-28]. La narrazione conclude: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" [31].

Che la persona umana sia "maschio e femmina" è un bene, anzi è un grande bene davanti a Dio; davanti a Dio è un grande valore. La formulazione biblica del "sì" del Creatore veicola due significati fondamentali. L'unità dei due – maschio e femmina – denota l'appartenenza di ciascuno alla stessa natura umana e quindi la stessa dignità; la dualità manifesta che la persona umana si realizza in due modi fondamentali, nella mascolinità e nella femminilità. È questa unità nella dualità che davanti a Dio è cosa molto buona, poiché è in essa che la creazione della persona umana è compiuta, è terminata.

Questo originario, primordiale "sì" che Dio creatore dice all'amore fra l'uomo e la donna risuona subito nella coscienza e nel cuore della persona umana creata: il "sì" di Dio genera il "sì" dell'uomo e della donna. Ascoltiamo il "sì" originario, primordiale della persona umana. "Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa, la si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tratta". Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne" [Gn.2,22-24].

Il testo manifesta che cosa "sente" originariamente l'uomo di fronte alla donna; come l'uomo sperimenta in sé il "sì" di Dio all'amore, come vive quella "grande bontà" insita nell'amore fra l'uomo e la donna.

Devo ora presupporre la lettura di tutta la pagina biblica, il capitolo secondo della Genesi. Da essa risulta che l'uomo e la donna trovano pienamente se stessi, raggiungono la piena realizzazione della loro umanità, superando il male della loro solitudine, nel divenire "una sola carne". L'uomo e la donna sentono il "sì" che Dio dice al loro amore, perché unendosi essi diventano pienamente se stessi. Dio vide che "era cosa molto buona"; l'uomo e la donna sperimentano che la loro realtà – il loro essere persone, il loro essere uomo e donna – è davvero "molto buona" perché e quando diventano "una sola carne", escono dal male della loro solitudine e sono in pienezza se stessi. La gioia dell'incontro è l'eco del grande "sì" che Dio dice al loro amore.

Dovrei ora fare due approfondimenti di fondamentale importanza, ma devo prima fermarmi su una considerazione senza della quale rischiamo di ascoltare tutte queste parole come pura retorica sull'amore umano. Vi prego quindi di prestare molta attenzione.

Potremmo ascoltare la pagina biblica che narra il grande "sì" di Dio all'amore umano e l'eco di esso nel cuore dell'uomo e della donna come fosse un avvenimento cronologicamente accaduto al principio. Potremmo cadere in un grave errore interpretativo, l'errore di pensare precisamente in modo ... cronologico: è accaduto allora, ma adesso? In realtà, il significato è un altro. Il "principio" qui significa ciò che è presente in ogni uomo ed ogni donna; ciò che fa parte della natura stessa della loro persona. Ho davanti a me ora degli sposi, dei fidanzati che si preparano a diventarlo. È all'amore di ciascuna di queste coppie che Dio dice il suo grande "sì"; è nel cuore di ciascuno/a di voi che potete ascoltare il grande "sì" divino al vostro amore. Non sto dunque parlando di un avvenimento accaduto all'inizio della creazione semplicemente: sto parlando di un avvenimento che sta accadendo ora.

Riprendiamo il filo del nostro discorso. Sia quando si narra il "sì" divino sia quando si descrive la sua eco nel cuore della persona umana, si indica come contenuto essenziale il corpo umano: "maschio e femmina li creò", dice il primo testo; "ossa delle mie ossa e carne della mia carne", dice il secondo testo. È alla persona corporalmente maschio e femmina che Dio dice il suo "sì". E pertanto è attraverso il corpo femminile che l'uomo scopre la persona identica nella dignità ma altra da se stesso. È qualcosa di molto profondo ciò di cui sto parlando, e che nessuna biologia o psicologia è in grado di scoprire. È qui affermato e voluto ciò per cui questo corpo è autenticamente umano e ciò che entra quindi nella costituzione della persona dell'uomo e della donna. Non possiamo ora approfondire questo

punto come meriterebbe, cioè il fatto che i due modi di essere persona umana si conoscono e si realizzano nel corpo maschile/femminile.

Un secondo necessario approfondimento. Quando Gesù viene interrogato a riguardo dell'indissolubilità del matrimonio, egli si rifà alla pagina che stiamo meditando. Questa pagina sta parlando del matrimonio; sta parlando dell'unità indissolubile posta in essere nel matrimonio. Gesù dice: "ciò che Dio ha unito ...". E lo dice a riguardo del matrimonio che gli uomini e le donne del suo tempo celebravano: su questo egli era stato interrogato concretamente. Il grande "sì" che Dio dice all'amore fra l'uomo e la donna è il grande "sì" al e del matrimonio. È Dio che dicendo "sì" pone in essere, produce nel cuore dell'uomo e della donna il loro scegliersi, volersi, unirsi: "ciò che Dio ha unito...". Non è un "sì" in astratto detto all'amore umano come tale, al matrimonio come tale: è detto all'amore fra questo uomo e questa donna; è detto al matrimonio che questo uomo e questa donna stanno celebrando o hanno celebrato. È a causa di questo che Gesù può dire: "ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi". Su questa base, la Chiesa giungerà correttamente a concludere: allora il matrimonio è un vero e proprio sacramento. In esso è presente ed operante il grande "sì" di Dio.

2. Il "no" dell'uomo.

Il "sì" di Dio risuona nel cuore dell'uomo e della donna. Ma l'uomo e la donna possono chiudere il cuore a questa voce divina. Al "sì" di Dio può contrapporsi il "no" dell'uomo. È una contrapposizione che non è affatto facile da discernere perché purtroppo niente sembra tanto simile all'amore fra l'uomo e la donna che il suo contrario – si chiama, lo vedremo subito, *concupiscenza* – e niente in realtà è più dissimile.

Partiamo da un testo evangelico. Gesù nel discorso del monte dice: "Avete inteso che fu detto: non commettere adulterio; ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" [Mt 5,27-28]. Vi ricordate come reagisce l'uomo di fronte alla donna, quando la vede per la prima volta? "questa volta essa è carne della mia carne e ossa delle mie ossa", dice. E la S. Scrittura fa una aggiunta assai importante: "Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna" [Gn.2,25].

Come potete verificare, ci sono due modi di "guardarsi", di "stare l'uno di fronte all'altro": quello di chi "guarda per desiderare"; quello di chi guarda perché è "ossa delle mie ossa e carne della mia carne". Nel primo caso, la donna [rispettivamente l'uomo] è vista come *qualcosa* di cui posso *usufruire*; nel secondo caso come *qualcuno* da *amare*. Entra una logica di dominio che può anche essere reciprocamente consentito. Dio continua a dire il suo grande "sì" all'amore umano, che genera comunione ["e i due saranno una sola carne"]; ma l'uomo e la donna dicono "no", e l'originaria beatitudine propria dell'unione coniugale è degradata e deformata nel loro cuore da quello "sguardo per desiderarsi": dalla *concupiscenza* [così la chiama il vocabolario cristiano]. A causa del "no" che l'uomo e la donna dicono all'amore, la mascolinità e la femminilità e la loro reciproca relazione cessano di essere l'espressione ed il linguaggio delle due persone che tendono al dono reciproco, alla comunione vera. Essi diventano l'uno per altro oggetto di attrazione; possibile oggetto di cui fare uso fin che serve, limitando e perfino rendendo impossibile lo scambio del dono delle persone. L'uomo dice "no" all'amore: egli sottrae a se stesso la

dignità del dono espressa nel suo corpo maschile/femminile, facendolo oggetto l'uno per altro.

Vorrei ora che percorressimo brevemente l'itinerario del "no" detto dall'uomo. Vorrei cioè narrare brevemente, per sommi capi, la storia del "no" detta dall'uomo. Non posso fare altro – il tempo a disposizione non mi consente di più – che dire il titolo dei fondamentali capitoli di quella narrazione.

- Il grande "sì" di Dio rende la libertà dell'uomo capace di definitività, e l'uomo che ascolta il "sì" divino non può mettere limiti di tempo e di misura al dono. Nel "no" dell'uomo risiede l'impossibilità di scelte definitive, poiché la logica intrinseca dell'uso è esprimibile nella seguente formula: "fin che ci è utile l'uno sta con l'altro: quando i conti fra il dare e l'avere non sono più in pareggio, chi dà di più di quanto riceve ha il diritto di rompere".

Dentro a quella che chiamo la "tirannia dell'utilitarismo", è allora incomprensibile che si continui a distinguere matrimonio e convivenze di fatto. C'è forse da meravigliarsi se ha sete uno che ha perso molto sangue?

- Dio dice il suo grande "sì" alla mascolinità/femminilità ["maschio e femmina li creò"], e la persona che ascolta il "sì" divino scopre nella diversità in cui si realizza la persona umana un senso ed una verità, una bontà e preziosità intrinseca. L'uomo che dice "no", a lungo andare perderà la capacità di cogliere tutto questo e degraderà e l'una e l'altra a mere convenzioni sociali. L'unico criterio di discernimento non può che essere "ciò che risponde alla mia attrazione". La conseguenza è che l'unione coniugale fra l'uomo e la donna non ha obiettivamente una bontà sua propria che la rende diversa dall'unione omosessuale.

- Quale è il capolinea di questo itinerario? Lo smarrimento del bene umano comune, del bene cioè che è insito nella comunione delle persone; la riduzione della comunità umana a coesistenza di stranieri morali ed egoismi opposti. Di conseguenza il problema centrale diventa non il dire "sì" all'amore, ma quello delle regole, dimenticando una verità ovvia: il vigile può regolare il traffico, ma non puoi chiedere a lui dove vuoi/devi andare. Chi dentro a questa condizione sta scoppiando, sono i nostri adolescenti, ai quali far firmare dei patti di legalità non è rispondere a ciò che chiedono veramente.

3. Il "sì" di Cristo.

Non era mia intenzione fermarmi tanto questa sera con voi sul "no" dell'uomo. Però la nostra storia quotidiana è fatta anche di esso.

Riprendiamo il nostro percorso con un testo paolino. Ascoltiamo: "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi ... non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono diventate "sì". Per questo sempre attraverso lui sale a Dio il nostro Amen per la sua gloria" [2Cor 1,19-20]. Di fronte al "no" dell'uomo Dio non ha ritirato il suo "sì", come lungo il corso della storia della Chiesa alcuni eretici hanno pensato. È in Cristo che Dio ha ripetuto il suo "sì", all'amore umano, ed attraverso di Lui anche l'uomo e la donna ridiventano capaci di dire il loro "sì" all'amore.

Che cosa significa, come viene detto il "sì" all'amore umano da Dio in Cristo, lo possiamo verificare in una pagina del Vangelo di Giovanni: è l'incontro con una donna colta in flagrante adulterio, e quindi passibile di lapidazione. L'episodio vi è sicuramente noto. È proprio nel comportamento e nelle parole di Gesù che dobbiamo porre il massimo della nostra attenzione.

Gesù è di fronte ad una donna che ha detto "no" all'amore coniugale. Dal punto di vista umano Gesù aveva due possibili scelte. O confermare il "no" della donna, trovando giustificazioni al suo adulterio oppure ricorrere al rigore della legge che imponeva la lapidazione.

A guardare le cose più in profondità, in realtà anche la seconda scelta nonostante le apparenze era una conferma del "no" all'amore umano, ancora più radicale dell'altra. In fondo la lapidazione di un'adultera è la confessione obiettiva che la persona umana non può uscire dal male ed il male può essere eliminato solo eliminando la persona che lo compie. Il destino dell'uomo è la sua miseria morale; è la sua degradazione: da essa non c'è modo di uscire.

In realtà Dio inventa in Cristo una via di uscita: il perdono. Vi prego di prestare molta attenzione su questo punto. Dio ridice in Cristo il suo grande "sì" all'amore umano mediante il perdono. La teologia cristiana usa anche altre espressioni: la giustificazione del peccatore; la redenzione dell'uomo; la liberazione della libertà.

Ciò che Dio ha detto "al principio" non è ritirato. È ridetto, ma nel linguaggio e nella forma del perdono che redime. Dio ridice in Cristo il suo "sì" all'amore umano perché non lascia l'uomo e la donna nella loro incapacità di ritirare il "no" che hanno detto. Egli in Cristo ridona loro la capacità di amare. "Chi è in Cristo è una nuova creatura" dice l'Apostolo.

Chiedendo alla Chiesa di dire "sì" al vostro amore coniugale, voi vi ponete dentro a questo grande "sì" che Dio in Cristo vi dice, rendendovi capaci di amare, liberando la vostra libertà dall'incapacità del dono. La Chiesa è lo spazio in cui continua a risuonare il grande "sì" di Dio all'amore dell'uomo e della donna.

Conclusioni

Mi piace concludere con un testo desunto dall'Enc. Deus caritas est di Benedetto XVI: "Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo "prima" di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi" [17,1].

Questo testo è la sintesi di tutto ciò che ho cercato di dirvi questa sera. La vera potenza insita nel vostro amore, la sua capacità di plasmare la vostra persona e la vostra vita, non trova la sua sorgente ultima in voi. Voi stessi siete testimoni a voi stessi delle difficoltà che incontrate, di quanto sia arduo dimenticare se stesso per il bene dell'altro, di quanta vigilanza sia necessaria per non essere contagiati del "no" che larga parte della cultura in cui viviamo dice all'amore fra l'uomo e la donna. È dal "prima" di Dio che può nascere la vostra libertà di amare e di donarvi: voi potete dire "sì" all'amore, al vostro amore

reciproco, se vi incontrare realmente col "sì" che Dio dice: se sperimentate non solo per sentito dire il "sì" di Dio.

Dove potete vivere questa esperienza? Nella fede della Chiesa che celebra l'Eucarestia. Voi potete attingere la capacità di amarvi come sposi, in modo sempre rinnovato, dalla vostra immersione eucaristica nell'amore del Signore e, reciprocamente, il vostro incontro eucaristico col Signore prende corpo nell'amore quotidiano e semplice con cui vivete il vostro matrimonio.

17 dicembre 2006 - S. Messa nel 10° anniversario della morte di don Giuseppe Dossetti

**S. Messa nel 10° anniversario della morte di don Giuseppe Dossetti
Basilica della Beata Vergine di S. Luca, 17 dicembre 2006**

1. "Fratelli, rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi". L'invito paolino appena ascoltato incontra oggi un uomo che sembra ormai incapace di vivere nella gioia, ritenendo in cuor suo che le molte smentite al suo desiderio di beatitudine dimostrino invincibilmente la vacuità di questo desiderio.

Ma la parola di Dio oggi ci rivela la sorgente della gioia e la via per raggiungerla: "Re d'Israele è il Signore in mezzo a te: tu non vedrai la sventura", ci ha detto il profeta; "Il Signore è vicino", ci ha detto l'Apostolo. Miei cari fratelli e sorelle, la gioia di cui oggi ci parla il Signore, è la partecipazione alla gioia divina ed umana che è nel cuore di Gesù Cristo glorificato.

"Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegrerà per te con grida di gioia", ci rivela il profeta. La gioia che Dio prova nel creare e nel redimere l'uomo, contagia misteriosamente l'uomo creato e redento; il grande "sì" di Dio all'uomo risuona nella coscienza dell'uomo, che diventa capace di vedere la positività di tutta la creazione.

È a causa di tutto ciò che a provare questa gioia per primo fu Abramo, il Padre dei credenti, quando vide il giorno della salvezza, il giorno di Cristo: "lo vide e si rallegrò" [Gv.8,56]. E dopo Abramo fino a noi la gioia coinciderà sempre con un'esperienza di liberazione e di redenzione, che ha per origine l'amore misericordioso di Dio verso l'uomo, in favore del quale egli compie per pura grazia le sue promesse: "non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente". È quando l'uomo attinge alle sorgenti della salvezza, che può vivere nella gioia.

Miei cari amici, celebriamo questi divini Misteri nel ricordo del pio transito alla vita eterna di don Giuseppe Dossetti: transito avvenuto dieci anni orsono accompagnato dalle stesse parole dell'Apostolo, che oggi ascoltiamo. È questa una provvidenziale coincidenza che ci aiuta meglio a custodirne la memoria ed il carisma.

La parola del profeta e dell'apostolo ci insegna che la sorgente della gioia è, può essere solo l'esperienza della vicinanza e della presenza del Signore. È questa esperienza, se non vado errato, la radice del cammino umano e cristiano di don G. Dossetti. Ciò risulta chiaro da una sua pagina del 1939 significativamente intitolata "La coscienza del fine".

"In che cosa la mia vita si caratterizza per quella di un'anima consacrata al Signore ... nel mondo? Per il fatto che scrivo così dei libri? No, certo. Per il fatto che non ho moglie e non penso ed escludo di prenderla? Nemmeno. Per il fatto che mi sacrifico [umanamente parlando] in una vita di studio? No. E allora? Ciò che può caratterizzarla non può essere altro che la continua vissuta presenza di questa realtà: il Signore Gesù... ha scelto la mia [anima] per la sua sposa. Egli vuole che io immoli me stesso in una offerta continua ed ardente di carità" [cit. da G. Dossetti, La piccola famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986, Paoline, Milano 2004, pag. 7].

La consapevolezza di una Presenza, di una Presenza che intende plasmare la nostra vita come fa il vasaio col vaso, di una Presenza che sequestra interamente la nostra libertà, è il punto di partenza della vita umana, cristiana e sacerdotale di don G. Dossetti, come di chiunque voglia attingere "acqua con gioia alle sorgenti della salvezza".

Nel cantico responsoriale il profeta ci ha esortato: "manifestate tra i popoli le sue meraviglie, ... ciò sia noto in tutta la terra". Gli fa eco l'apostolo: "La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini". La venuta dello Spirito di cui la gioia cristiana è frutto [cfr. Rom 14,17; Gal 5,22], coincide non a caso colla prima grande missione e predicazione apostolica.

Ed è proprio nella solennità della Pentecoste del 1944 che don G. Dossetti manifesta come l'immolazione nell'amore donata e quindi esigita dalla Presenza, genera una robusta coscienza missionaria. Egli scrive di

"consacrare alla carità specialmente il mio lavoro e la mia preghiera [...] perché gli altri ne abbiano bene: bene temporale ed eterno, naturale e soprannaturale. Perché questa nostra civiltà non presenti più orrori e dolori tanto immani..." [ibid., pag. 7].

Non è mio compito e non è mia competenza ed ancor meno è questo il tempo ed il luogo in cui farlo, elaborare un'analisi della modalità con cui don G. Dossetti si è impegnato per ricostruire la città terrena. Ciò che egli ci ha insegnato è che appartiene alla struttura stessa dell'esistenza cristiana l'indissociabile legame fra annuncio della Parola, celebrazione dei Misteri, servizio di carità. La "buona novella" che Giovanni preannuncia, come abbiamo sentito nel Vangelo, esige un cambiamento profondo nei rapporti sociali.

2. "Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose grandi, ciò sia noto in tutta la terra"; "La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini".

L'esperienza di fede vissuta da don G. Dossetti si è come istituzionalmente notificata in grado eminente nella Piccola Famiglia dell'Annunziata; ha preso corpo soprattutto in essa. Il suo carisma è stato deposto nel grembo della Chiesa di Dio in Bologna mediante la Piccola Famiglia.

Il monaco è colui che custodisce il Mistero, e mediante questa custodia genera la vera cultura. È singolare e pieno di significato il fatto che la Piccola Regola inizia con una preghiera liturgica di *post communio* nella quale si chiede che la Piccola Famiglia sia sempre guidata dalla divina grazia a "contemplare con sguardo puro ad accogliere con degno affetto" il Mistero. Quale Mistero? il Mistero dell'Eucarestia chiave di volta e centro di tutta l'economia della creazione e della redenzione, come ha insegnato don G. Dossetti. "Contemplato con sguardo puro": perché l'occhio è reso luminoso dall'ascolto costante della parola di Dio; "accolto con degno affetto": perché celebrato nella Liturgia con fede e dignità. I monaci custodiscono il "fondo dell'essere"; vigilano perché il nemico della realtà non la privi del suo *logos* e del suo fondamento.

Ma non a caso ora la Piccola Famiglia è collocata a Monte Sole e nel Medio-Oriente, per volontà esplicita del fondatore. "Quando si scuotono le fondamenta, il giusto che cosa può fare?" si chiede il Salmo. Due luoghi che sembrano icone di quello scuotimento: il giusto che cosa può fare in quei luoghi? Contemplare con sguardo puro e accogliere con degno affetto il Mistero. Perché così diventa per tutti noi il custode della speranza, del diritto di sperare che per sempre "il Signore ha revocato la sua condanna".

La Chiesa non celebra anniversari come fa il mondo: lo fa per lodare e ringraziare il Signore. Fra qualche giorno la Chiesa celebrerà l'anniversario dell'evento in cui è radicato: l'incarnazione del Verbo.

Carissimi figli e figlie della Piccola Famiglia dell'Annunziata, don Giuseppe vi ha radicati nell'Annunziata. Una famiglia radunata attorno all'Annunziata perché risuoni sempre in essa l'annuncio benedetto: Dio si è fatto uomo; "il Signore ha revocato la tua condanna, ha disperso il tuo nemico... tu non vedrai più la sventura". Perché per mezzo vostro risuoni nei luoghi "aridi e deserti", e sia speranza che anche in essi si veda "la gloria del Signore e la magnificenza del nostro Dio".

17 dicembre 2006 - Terza Veglia di Avvento - Cattedrale di San Pietro

Terza Veglia di Avvento
Cattedrale, 16 dicembre 2006

1. La parola dell'Apostolo questa sera ci guida a meditare il Mistero cristiano nel suo cuore. Il Mistero cristiano è Dio che manda il suo Figlio "perché ricevessimo l'adozione a figli". È Dio che nel suo Figlio comunica a noi la sua stessa vita "rivestendoci di Cristo" e così ci introduce nella sua stessa divina famiglia.

L'Apostolo vuole renderci consapevoli dell'assoluta novità di questo evento. Esso spezza in due parti la storia: "prima che venisse la fede" [cioè che accadesse quel fatto che solo la fede mi fa riconoscere] - quando "eravamo come schiavi degli elementi del mondo".

Ma quell'evento soprattutto cambia radicalmente la condizione di ciascuno di noi: prima "schiavi" ora "liberi"; prima "schiavi" ora "figli". Non solo la condizione di ciascuno di noi singolarmente preso, ma anche l'assetto oggettivo della comunità umana: "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo e donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù".

Il Mistero opera questa trasformazione in quanto si comunica all'uomo ed in quanto l'uomo entra in esso: "quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo"; "che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbá-Padre". Ecco, vedete? Quando il Mistero si comunica [= lo Spirito mandato nei nostri cuori]; quando l'uomo vi entra [= battesimo in Cristo], tutta la sua condizione è trasformata. Comunicandosi, il Mistero ci trasforma.

Questa trasformazione è un cammino poiché Dio si comunica a noi in Cristo progressivamente, e lo Spirito mandato nel nostro cuore prende progressivamente dimora in esso. Il Signore cioè viene, desidera venir continuamente nella nostra persona: il suo **avvento** è sempre imminente. Ciascuno di noi può applicare a sé la seconda antifona: "rallegrati, esulta, santa città di Dio: a te viene il tuo Re. Non temere: la tua salvezza è vicina".

2. La Chiesa in questo Ufficio vigilare ci mette accanto Maria come Colei che ci insegna a vivere l'avvento del Signore, ad accogliere il Mistero che trasforma la nostra persona.

Il responsorio della seconda lettura parlava di un "gran nugolo di testimoni", in particolare di Abramo e di Sara. Ma è soprattutto Maria che sa guidarci.

Il Signore non si fa conoscere che a chi lo attende; e si rivela loro progressivamente. E la condizione necessaria è la fede: "A Dio che si rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero liberamente, come insegna il Concilio. Questa descrizione della fede trovò una perfetta realizzazione in Maria". In Lei il Mistero prese dimora perché ella si abbandonò a Dio tutta intera liberamente, ed attraverso di lei il Mistero iniziò a vivere nel nostro mondo.

La preghiera con cui termineremo questo Ufficio vigilare dice sinteticamente tutto: "guarda, o Padre, il tuo popolo che attende con fede il Natale del Signore". L'attesa è la fede; è attesa non di un fatto passato ma di una trasformazione della nostra persona in Cristo: Cristo nasce in noi.

Quarta Veglia di Avvento Cattedrale, 23 dicembre 2006

1. Miei cari fedeli, le parole della Scrittura sono fonte di vera consolazione e di intimo gaudio. Come infatti ci spiega S. Ippolito, antico scrittore cristiano, nella seconda lettura, "quanti di noi vogliamo esercitare la vera religione, non la possiamo esercitare in altro modo che conoscendola dalle parole di Dio".

Questa sera il Signore ci parla attraverso il profeta Isaia. E ci comunica una grande rivelazione circa il Mistero: il nostro Dio è un Dio fedele; è un Dio che mantiene le promesse fatte. "Alzate al cielo i vostri occhi e guardate la terra di sotto, poiché i cieli si dissolveranno come fumo, la terra si logorerà come veste... Ma la mia salvezza durerà sempre, la mia giustizia non sarà annientata". Cioè: anche quanto sembra godere di una stabilità immutabile, l'assetto stesso dell'universo, potrà scuotersi, mentre la fedeltà del Signore al suo piano di salvezza dura in eterno. Quali sono queste promesse divine? Quale è il suo piano di salvezza? Il profeta richiama il "patto originario" fra Dio ed Abramo: "guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti. Guardate ad Abramo vostro Padre, a Sara che vi ha partorito". Queste parole valgono per Israele, il popolo eletto e prediletto: noi che siamo i pagani eravamo esclusi da questo patto di salvezza. Ma per l'infinita misericordia di Dio anche noi siamo chiamati; l'alleanza stretta con Abramo è stata estesa anche a noi. Anche il figlio minore è stato accolto nella casa del Padre perché divenisse erede col fratello maggiore, il popolo di Israele.

Miei cari fedeli, contro questa parola profetica noi però siamo tentati di contrapporre un argomento che sembra smentirla in modo incontrovertibile: la condizione in cui spesso ci troviamo a vivere la nostra esistenza quotidiana. A noi scoraggiati il profeta dice: "Davvero il Signore ha pietà di Sion, ha pietà di tutte le sue rovine, rende il suo deserto come l'Eden, la sua steppa come il giardino del Signore". La potenza che l'amore del Signore possiede è così grande, che ricostruisce le rovine cui può essersi ridotta la nostra vita, che trasforma in giardino il deserto in cui si è trasformata la nostra esistenza.

2. Miei cari fedeli, l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto dice: "Il Figlio di Dio, Gesù Cristo, che abbiamo predicato fra voi ... non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì" [2Cor 1,19-20].

Tutto quanto ci ha detto il profeta si compie per mezzo di Gesù, il Figlio di Dio. In Lui le nostre rovine sono riedificate e il nostro deserto è reso un giardino: chi infatti è in Lui, in Cristo, diventa una nuova creatura.

Miei cari fedeli, come voi sapete la celebrazione liturgica del Natale non ha solo il compito di richiamare alla nostra memoria un fatto accaduto nel passato. In questi giorni santi quanto è accaduto nel mistero dell'incarnazione del Verbo può accadere anche in ciascuno di noi. Nell'incarnazione del Verbo l'umanità è stata rigenerata; la nostra umanità in Gesù è rigenerata, come ci ha promesso il profeta.

Dobbiamo allora concludere colla preghiera del profeta: "svegliati, svegliati, rivestiti di forza o braccio del Signore", perché sia giubilo e gioia nel cuore di ciascuno.

23 dicembre 2006 - Quarta Domenica di Avvento - San Domenico Savio

IV Domenica di Avvento San Domenico Savio, 23 dicembre 2006

Nelle tre settimane di Avvento appena trascorse, abbiamo imparato alla scuola di Giovanni il Battista come vivere le nostre giornate: "in attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo". Grande lezione quella che impariamo durante queste settimane di Avvento! Impariamo a vivere lo scorrere delle nostre giornate non come se fossimo trascinati da una corrente vorticoso che ci trascina verso la morte, ma "con giustizia e pietà", ben sapendo che colle scelte compiute in questa vita noi decidiamo la nostra eternità.

In questa domenica, ultima di Avvento, la parola di Dio ci invita per così dire a guardare, a contemplare quell'avvenimento che accaduto dentro il tempo, ci consente di vivere "con giustizia e pietà". Ascoltiamo la seconda lettura.

1. "Entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta, ma un corpo invece mi hai preparato". Ecco l'istante che ha cambiato tutto: l'istante in cui l'eternità ha fatto irruzione dentro al tempo, "il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua dimora fra noi". È a causa di questo "ingresso" (entrando nel mondo) che "noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre".

Con queste parole viene anche indicato il motivo per cui il Figlio di Dio si fa uomo: sacrificare se stesso per la salvezza dell'uomo. Che cosa l'ingresso di Gesù nel tempo ha reso possibile a ciascuno di noi? Riascoltiamo attentamente la Parola di Dio: "Dopo aver detto ... per stabilirne uno nuovo". In Cristo - Dio venuto ad abitare dentro al tempo - noi possiamo avere accesso alla vera vita.

2. "Entrata nella casa di Zaccaria, (Maria) salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo".

Il racconto del Vangelo è il racconto di come ciascuno di noi può avvertire, sentire, percepire la presenza di Dio fattosi uomo.

Il racconto della visitazione di Maria a sua cugina Elisabetta è come l'anticipazione di ciò che può verificarsi in ciascuno di noi: la visita che Dio ci fa. È per questo che è una pagina di straordinaria importanza, di cui non ci deve sfuggire nessun particolare.

Dio è già entrato nel mondo: è già stato concepito da Maria e si trova ancora in Lei come in un tempio santo. Elisabetta non ne sa nulla: ella ha in sé, nel suo cuore, solo il desiderio, l'attesa. Un desiderio ed un'attesa che si è come incarnato in quella persona che pure Elisabetta porta in seno: Giovanni Battista.

Uomo e Dio sono di fronte, nella carne: il desiderio e il desiderato, l'attesa e l'atteso. È da notare che Dio è di fatto cugino di Giovanni Battista. Ormai "entrando nel mondo", Dio si è fatto parente dell'uomo: sono nella e della stessa carne.

Come avviene il riconoscimento? "Appena ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo". L'uomo sente in quella voce che augurava pace, che l'attesa è compiuta, il desiderio realizzato. E quale è l'effetto? sussultò. La presenza di Dio ci fa trasalire nel profondo: da questo lo riconosciamo ("appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia"). È un incontro vero: perché è atteso, perché è accolto, perché produce nel cuore la vera gioia

3. Miei cari fedeli, sono venuto a celebrare con voi i divini Misteri per ringraziare il Signore dei cinquant'anni di questa parrocchia. Alla luce della Parola appena ascoltata questo anniversario rivela tutto il suo significato.

La parrocchia, miei cari, è il luogo in cui ciascuno di voi è inserito dentro la Chiesa. E la Chiesa è la presenza continuata di Cristo in mezzo a noi. Ciò che ha fatto Maria nei confronti di Elisabetta, lo fa la Chiesa nei confronti di ogni uomo. Maria ha portato Gesù nella casa di Elisabetta: la Chiesa porta Gesù nella vita dell'uomo: lo rende presente. È per mezzo di Maria che Elisabetta sente la presenza di Gesù e lo incontra realmente; è per mezzo della Chiesa che l'uomo può "sentire" la presenza di Gesù ed incontrarlo realmente.

Quando dico "Chiesa" non pensate, miei cari, ad una realtà evanescente, indeterminata, lontana. Concretamente la Chiesa è per voi la vostra parrocchia. È nella vostra parrocchia che Gesù viene incontro a voi e voi potete incontrare Lui. Sul vostro bollettino parrocchiale avete espresso molto bene tutto questo, scrivendo: "Il patrimonio del nostro vissuto parrocchiale non è semplicemente una storia di persone e di avvenimenti che hanno segnato la vita della comunità, ma anche una storia di grazia che ha portato la parrocchia al cuore del quartiere come segno di una presenza di salvezza". È detto tutto, miei cari.

Che la celebrazione del cinquantesimo sia veramente una occasione di grazia, per prendere coscienza più profonda della vostra appartenenza alla Chiesa, della vostra corresponsabilità in essa, in uno spirito di vera fraternità e comunione nel Signore.

24 dicembre 2006 - Messaggio in occasione del disastro di S. Benedetto del Querceto

Comunicato Stampa 24 dicembre 2006

L'Arcivescovo di Bologna Card. Carlo Caffarra ha così espresso la sua partecipazione e il suo cordoglio per la gravissima sciagura avvenuta a San benedetto del Querceto:

È con grande dolore che ho appreso la notizia del grave disastro che ha colpito la comunità di S. Benedetto del Querceto.

Penso in primo luogo alle famiglie colpite nei loro affetti più cari e prego per il riposo eterno dei loro defunti.

La luce del Natale avvolga con la sua consolazione queste famiglie, e dia serenità a tutta la comunità.

Un saluto particolare a don Alfonso al quale auguro pronta guarigione.

+ Card. Carlo Caffarra

24 dicembre 2006 - Santa Messa della Notte di Natale - Cattedrale di San Pietro

**Santa Messa della Notte di Natale
24 dicembre 2006, Cattedrale di San Pietro**

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce". Miei cari fedeli, è la potente immagine della luce e della sua opposizione alle tenebre che ci introduce alla comprensione del Mistero che celebriamo questa notte. Così – come avete sentito – ne parla il profeta, aggiungendo: "su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Così ne parla anche l'Apostolo: "carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Anche il testo evangelico volendo narrare l'esperienza vissuta dai primi uomini che si incontrarono col Mistero che stiamo celebrando, lo fa nel modo seguente: e "la gloria del Signore li avvolse di luce". Quale fatto è accaduto ed in un senso preciso accade questa notte, da "avvolgere di luce" l'uomo?

La pagina evangelica lo narra in modo molto semplice: "diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". È a causa di questa nascita che "il popolo vide una grande luce" e che "su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". È quella mangiatoia il "punto luminoso" e la "sorgente della luce" che illumina le tenebre in cui versa l'uomo. Quel bambino è il figlio di Dio, Dio stesso, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. Questi è il nostro Dio. Un Dio che non considera la sua condizione divina un tesoro da custodire gelosamente, ma spoglia se stesso assumendo la nostra natura e condizione umana [cfr. Fil 2,6-7] nella sua forma più debole, più fragile, più esposta: quella di un bambino.

La luce nel vocabolario umano è immagine della conoscenza e della verità, soprattutto della verità che regola l'esercizio della nostra libertà. Così come le tenebre sono, per contrasto, immagine dell'ignoranza e dell'errore.

Possiamo dunque narrare il Mistero che stiamo celebrando nel modo seguente: celebriamo la nascita di Dio nella nostra natura e condizione umana, e questa nascita libera l'uomo dalle tenebre dell'ignoranza e lo avvolge della luce della conoscenza e della verità. Il desiderio più profondo dell'uomo – godere della luce della verità – questa notte è stato esaudito in quel bambino.

2. Miei cari fedeli, cerchiamo di comprendere un poco perché Dio fattosi uomo è "la luce che illumina ogni uomo".

Riprendiamo la narrazione evangelica, sottolineando il fatto che i primi uomini ad essere "avvolti di luce" furono dei pastori: uomini che nella società del tempo erano fra i più disprezzati. La luce che li avvolse fu la nascita in loro della coscienza della loro dignità, vedendo che per l'uomo, per ciascuno di loro, Dio si era fatto uomo. Se Dio ha tanto amato l'uomo da condividere la stessa vita umana, quale valore deve avere l'uomo davanti a Dio! Questa notte "è apparsa la grazia di Dio" e quindi è apparsa la dignità dell'uomo, di ogni uomo

La misura della dignità dell'uomo è proprio il farsi uomo di Dio. È questa la luce che brilla questa notte: la verità circa la misura della dignità dell'uomo, svelata nell'amore di Dio per l'uomo.

Questa luce brilla nelle tenebre, poiché oggi si va progressivamente oscurando sia nella coscienza del singolo sia nella società la vera misura della grandezza dell'uomo. Essa non sarebbe più Dio, ma l'uomo stesso, sempre più ridotto a semplice frammento o modificazione di un universo puramente materiale.

La luce di questa notte testimonia che la dignità dell'uomo è affermata e difesa da Dio stesso. Ed è il compito dell'uomo soprattutto di chi ha responsabilità pubbliche, prendersene cura in tutta la sua misura.

25 dicembre 2006 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale di San Pietro

Santa Messa del Giorno di Natale
25 dicembre 2006, Cattedrale di San Pietro

1. "In principio era il Verbo; e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio ... e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Miei cari fedeli, nella celebrazione diurna del

mistero natalizio la Chiesa presuppone la narrazione dei fatti di Betlemme ascoltata nella celebrazione notturna. Vuole condurci dentro alla profondità del Mistero del Natale, dentro – se così posso dire – a tutto il suo spessore divino e umano.

"In principio era il Verbo; e il Verbo era presso Dio". La nascita terrena narrata nel Vangelo di Luca ed ascoltata nella notte ha il suo principio senza principio nella nascita eterna del Verbo dal Padre, e quindi nella Paternità di Dio e nella generazione del Verbo unigenito. "Dio da Dio" diremmo fra poco nel Credo riferendoci al bambino nato a Betlemme, "Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre". Del bambino di Betlemme abbiamo sentito nella seconda lettura "che è irradiazione della sua [= di Dio] gloria e impronta della sua sostanza".

È quando "il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi" nascendo a Betlemme, che l'uomo poté ricevere la rivelazione del mistero di Dio che è il Padre.

Ascoltiamo la pagina evangelica, il prologo al Vangelo di Giovanni, è come se scomparissero dai nostri pensieri tutti coloro che sono i protagonisti della narrazione di Betlemme: Maria, Giuseppe, i pastori, i martiri innocenti, i re Magi. Di fronte al mistero del Verbo fatto carne, rimane l'uomo, ogni uomo, ciascuno di noi. "In realtà" come insegna il Concilio Vaticano II "solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" [Cost. Past. Gaudium et Spes 22,1; EV 1/1385].

Perché, miei cari, l'enigma del nostro vivere quotidiano trova la sua adeguata soluzione nel Verbo-Dio che oggi si fa uomo? Perché l'uomo viene pienamente svelato all'uomo proprio nel bambino di Betlemme che ci svela il mistero della Paternità eterna di Dio? Che legame esiste fra "mistero di Dio" e "mistero dell'uomo"? Ascoltiamo: "a quanti ... lo hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati". In queste parole è sciolto l'enigma dell'uomo. Egli incontrando nella fede Gesù, diventa ciò per cui è stato creato: figlio di Dio, partecipe della stessa vita di Dio.

La pagina evangelica che ci svela la paternità di Dio, ci svela al contempo la dignità di ogni uomo: la misura di questa dignità è costituita dal fatto che mediante la fede l'uomo è "generato da Dio". Quando questa misura viene esclusa dalla coscienza dell'uomo, quando si pensa e si vive come se misura della grandezza, della dignità dell'uomo fosse solamente l'uomo stesso, allora non si serve più la causa dell'uomo. Lo si espone ad ogni prevaricazione. Miei cari fedeli, quale luce illumina oggi il nostro impegno per la causa dell'uomo!

2. Del bambino di Betlemme la pagina evangelica dice anche: "Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui". Non solo il mistero dell'uomo oggi ci viene svelato, ma ci viene anche detta l'ultima parola su tutta la realtà nel suo insieme: "il mondo fu fatto per mezzo di lui"; ed anche "questo Figlio ... sostiene tutto colla sua parola".

Miei cari fratelli e sorelle, il mondo non è nel suo insieme "caso o necessità" come molti pensano. La realtà ha avuto origine da un progetto intelligente, è stata creata mediante il

Verbo – il Logos divino, e pertanto è abitata da una sua intima intelligibilità, come dimostra il mirabile sviluppo della scienza.

Ma nella seconda lettura abbiamo anche sentito che proprio il Figlio "che è l'irradiazione della gloria divina", ha compiuto la purificazione dei nostri peccati. E nel Credo diremo fra poco: "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e si è incarnato nel seno della Vergine Maria". Il Dio che è Ragione – che è il Verbo – ama l'uomo e per questo viene a condividere la nostra vicenda umana. Dio che oggi adoriamo bambino, è identicamente Verbo e Carità, Ragione e Amore. La realtà esiste, è intelligibile ed ha un senso perché è creata da una Ragione che è Amore.

Miei cari fedeli, accogliendo questa divina rivelazione noi troviamo la via d'uscita da quel vicolo cieco in cui si è incamminato l'uomo in Occidente. Da una parte l'uomo è ridotto a semplice prodotto della evoluzione naturale; dall'altra la libertà dell'individuo è esaltata fino all'exasperazione. Alla fine si finisce col ridurre la libertà alla semplice spontaneità, e le nostre scelte a semplici reazioni ai nostri stimoli. Il progetto di esaltazione dell'uomo si sta capovolgendo nella distruzione dell'uomo.

Oggi nel Verbo fatto carne l'uomo sa con certezza di non essere l'ultimo stadio di una semplice evoluzione naturale. Si scopre dentro ad un disegno di amore che provoca la sua libertà ad amare.

Da questo Bambino riceviamo oggi il "potere di essere persone". Sì, poiché essere pienamente persone umane significa diventare figli di Dio dal momento che il figlio di Dio è diventato uomo.

26 dicembre 2006 - Santa Messa nella Festa di Santo Stefano

Festa di santo Stefano
Cripta, 26 dicembre 2006

1. La narrazione del martirio di Stefano il protodiacono riprende alla lettera la morte del Signore. Sottoposto ad un processo e condanna capitale ingiusta, egli muore e vive come Cristo perché vive e muore in Cristo.

Miei cari diaconi, il carattere sacramentale della vostra ordinazione fa di voi una icona vivente del Cristo –servo nella Chiesa. Un antico testo canonico dice: "diacunus fuit Christus, quando lavit pedes apostolorum".

Meditando sulla figura di S. Stefano noi constatiamo che il servizio cui egli si dedicò fu soprattutto l'annuncio del Vangelo, il servizio, alla Parola. Così come le pagine degli Atti degli Apostoli ci mostrano gli altri diaconi dediti al servizio delle mense, al servizio della

carità. E così fin dal principio la vostra configurazione a Cristo-servo si esprime in molteplici modi.

Miei cari diaconi, il significato fondamentale di queste parole con è etico: è ontologico; non riguarda il vostro agire, ma il vostro essere. Non veicolano un imperativo ma significano un dono. A voi è stata donata mediante la imposizione delle mani una reale configurazione a Cristo, che nel racconto della morte di Stefano si manifesta con particolare evidenza.

La consapevolezza di portare questo dono in vasi di creta – una consapevolezza che non deve mai abbandonarci – non deve suscitare in noi paura o scoraggiamento. Al contrario. Deve produrre nel nostro cuore frutti di lode al Signore "che fa abitare la sterile quale madre gioiosa di figli". E ci deve dare la gioiosa certezza di una grazia che non viene mai meno.

2. La biografia essenziale di Stefano ci presenta due particolari, carichi di profondo significato. Il primo, Stefano lo condivide con gli altri sei diaconi: essi sono istituiti in servizio agli Apostoli; l'altro è suo proprio: Stefano genera col suo sangue il più grande degli Apostoli, S. Paolo.

Un antico testo della Traditio apostolica recita: "non in sacerdotio ordinatur, sed in ministerio episcopi, ut faciat ea quae ab ipso jubentur".

Esiste un particolare legame fra il diacono e l'apostolo della Chiesa: il diaconato nasce come aiuto agli apostoli e ai loro successori.

Miei cari diaconi: celebriamo questi divini misteri per ringraziare il Signore di tutto il bene che state facendo nella nostra Chiesa.

Il Signore ci illumini perché possiamo essere tutti uniti e come "integrati", secondo i doni sacramentali ricevuti, nel servizio al popolo santo di Dio.

30 dicembre 2006 - S. Messa di esequie per le vittime dello scoppio della palazzina di S. Benedetto del Querceto

**S. Messa di esequie per Enzo Menetti e Teresa Minarini deceduti nello scoppio della palazzina di S. Benedetto del Querceto
Chiesa parrocchiale di Monterenzio, 30 dicembre 2006**

1. "Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò". Col peso della nostra fatica e della nostra oppressione abbiamo ascoltato l'invito del Signore di venire a Lui per essere ristorati. Sollevati dal peso della nostra incapacità di trovare un senso a tragedie come queste.

Il Signore rivolge il suo invito in primo luogo a coloro che piangono e soffrono la morte dei loro cari. Ma lo stesso invito è rivolto anche a noi tutti: "venite a me, voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò".

Il fatto che abbiamo accolto l'invito del Signore, indica che abbiamo bisogno, un bisogno struggente, di incontrarci con qualcuno che sappia donarci vera consolazione.

Certamente abbiamo anche il diritto di sapere se l'evento tragico trova ragioni in precise responsabilità degli uomini. Ma altri sono i luoghi in cui si va a cercare risposta a questa legittima domanda; in cui si opera la rigorosa e doverosa verifica di queste eventuali responsabilità.

Siamo venuti in questo luogo a cercare risposta al bisogno di decifrare un mistero infinito che ci domina: quello della morte.

Tuttavia, il Signore ci avverte subito che queste cose sono nascoste ai sapienti ed agli intelligenti, e sono rivelate ai piccoli. L'uomo è ristorato dalla sua fatica e dalla sua oppressione non dai suoi ragionamenti, che mai come in queste situazioni si dimostrano vani, ma dal porsi semplicemente – come fanno i piccoli – nel calore di un rapporto con una Presenza su cui fondarci e a cui stringerci, quando catastrofi come queste si abbattono su di noi. Più che della chiarezza di una spiegazione razionale abbiamo bisogno del calore di un rapporto interpersonale. Solo questo calore ci dà l'intima sicurezza che possiamo vivere avendo la certezza che ci sono sempre buone ragioni per continuare a farlo.

Esiste una risposta a questo bisogno? Riascoltiamo la parola evangelica: "nessuno conosce il Figlio se non il Padre. E nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare". Il Cristo questa mattina ci ha invitati a Lui perché vuole rivelarci che il nome di Dio è il nome di Padre. È in questa rivelazione la risposta al bisogno che mai come in questi momenti sentiamo urgere nel cuore, che cioè il nostro dolore sia redimibile; che abbia un senso anche se da noi non percepibile. Cristo ci rivela, rivelandoci il Padre, che l'uomo non è stato gettato nella vita e nella morte da una fatalità senza nome. L'uomo, ogni uomo, esiste e muore amato da Dio che è Padre. Sono le parole dell'Apostolo appena ascoltate che ci aiutano in modo particolare.

2. "Io sono infatti persuaso che né morte né vita ... né alcun altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù".

Di fronte ad avvenimenti tragici come questo l'uomo prova il senso di essere come consegnato ad un destino indecifrabile. La paternità di Dio rivelataci da Cristo in questa liturgia ci assicura che niente e nessuno ci potrà distaccare dall'amore che Dio ha per noi; che niente e nessuno è più forte dell'amore che Dio ha per noi. Alla fine noi non siamo mai abbandonati, né in vita né in morte, perché niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore che Dio ha per noi.

L'apostolo ci dice che questo amore ci è stato mostrato "in Cristo Gesù". Dio ha risposto alla domanda di senso che portiamo nel cuore in momenti come questi, non attraverso la spiegazione razionale ma attraverso la condivisione compassionevole. Cristo, Dio fattosi uomo, è morto per vincere la nostra morte: la sua condivisione alla nostra condizione è ciò

che ci ristora definitivamente dalla nostra fatica di vivere e dalla oppressione della morte. Fatica ed oppressione che non solo non ci allontanano dal calore della sua Presenza, ma sono il motivo più forte per cui siamo invitati ad usufruirne.

Usciremo da questo luogo – se avremo accolto questo invito – non necessariamente con maggiore chiarezza, ma sicuramente con più profonda consolazione.

L'uomo resta capace di credere anche quando dice: "sono troppo infelice", perché – come Giobbe – egli sa che il suo Redentore è vivo, e che si ergerà a salvarlo dal nulla eterno: "buono e giusto è il Signore, il nostro Dio è misericordioso".

La fede in Cristo non estingue il pianto, ma impedisce il pianto disperato.

31 dicembre 2006 - Santa Messa nella Festa della Sacra Famiglia

Festa della Sacra Famiglia Parrocchia S. Famiglia, 31 dicembre 2006

1. Cari fratelli e sorelle, se confrontiamo attentamente la prima lettura ed il S. Vangelo, vediamo che al centro stanno due ragazzi: Samuele e Gesù adolescente di dodici anni. Ambedue poi ci sono presentati appartenenti al Signore. "Per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore", dice Anna, la madre di Samuele, nel momento in cui lo dona definitivamente al servizio di Dio. "Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" dice Gesù a sua Madre Maria, svelando per la prima volta la consapevolezza di una missione da compiere, ricevuta dal Padre.

Attorno poi ai due ragazzi, Samuele e Gesù, si muovono i genitori: Elkana e Anna, genitori di Samuele; Giuseppe e Maria, genitori di Gesù. Nel primo caso, la S. Scrittura non annota difficoltà particolari nel rapporto genitori-figlio. Nel secondo caso, il Vangelo sottolinea con forza sia una difficoltà di comprensione ("ma essi non compresero le sue parole") sia uno sforzo di passare, da parte dei genitori di Gesù, dal semplice rimprovero ("figlio, perché hai fatto così?") allo sforzo di capire ("sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore").

Vedete che sono due stupendi quadri di vita familiare che mettono al centro la persona del figlio come persona che non appartiene ai genitori, ma che appartiene al Signore. Nel loro insieme queste pagine contengono un messaggio di grande attualità. Cerchiamo di comprenderlo.

2. La parola di Dio attribuisce all'epoca messianica il dono della "conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri" [cfr. Mal 3,23; Sir 48,10; Lc 1,17]. Anzi, la parola profetica aggiunge che questa reciproca conversione è la condizione perché il Signore venendo "non colpisca il paese con lo sterminio".

Questa parola divina ci insegna dunque che il sereno rapporto fra genitori e figli è un bene preziosissimo. Esso è compiuto dall'atto educativo. La "conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri" avviene nel rapporto educativo.

Questa definizione dell'atto educativo è assai suggestiva. Quando il genitore educa il figlio converte il suo cuore al cuore del figlio. È infatti un atto di amore, poiché fa crescere la persona del figlio nella sua intelligenza e nella sua libertà: lo genera nella sua umanità. Quando il figlio consente docilmente ad essere educato, converte il suo cuore al cuore dei genitori poiché compie il più profondo atto di fiducia: ritenere vera e buona l'interpretazione e la proposta di vita testimoniate dal genitore. È una reciproca "conversione del cuore" che accade nel rapporto educativo, poiché l'educazione pone in essere una reciproca comunione fra genitori e figli carica di profondi significati. Essa infatti è elargizione di umanità da parte di ambedue i genitori, e corrispondenza di libera novità e freschezza da parte del figlio. Maestri di umanità, i genitori, in un certo senso essi anche la apprendono dal figlio. È appunto una mirabile "conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri".

3. Ma, carissimi genitori, non possiamo nascondervi la minaccia che grava su un paese quando questa conversione non accade: "non colpisca il paese collo sterminio". Non voglio oggi fermarmi a riflettere su questo aspetto della vicenda educativa. Solo due o tre telegrafiche considerazioni.

Un paese è sterminato quando il rapporto educativo genitori-figli non si realizza. Il profeta non parla di sterminio ecologico o bellico. È sterminio che devasta l'umanità delle persone, dei piccoli, dei ragazzi, dei giovani impedendone di fatto la completa fioritura. È lo sterminio che dilapida la ricchezza di una tradizione, edificata da secoli di fatica e di lavoro dei padri.

Forse stiamo ponendo le premesse – o le abbiamo già poste – per cui diventa impossibile la "conversione del cuore dei padri verso i figli o del cuore dei figli verso i padri". Possiamo noi cristiani rassegnarci a questa situazione? O la fede nel Dio che fattosi uomo diventa membro di una famiglia, non ci spinge ad assumere sulle nostre spalle la risposta alla grande "catastrofe educativa" cui rischiamo di assistere?

Dio ci conceda quanto chiederemo alla fine di questa celebrazione: "di seguire gli esempi della santa Famiglia".

31 dicembre 2006 - Te Deum di ringraziamento

RINGRAZIAMENTO FINE ANNO - TE DEUM
Basilica di S. Petronio, 31 dicembre 2006

1. "Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa... ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca ma che tutti abbiano modo di pentirsi".

Miei cari amici, queste sono parole di consolazione dette ad una generazione delusa da un'attesa ritenuta mancata. Era la prima generazione cristiana che attendeva come imminente la venuta gloriosa del Signore, evento che avrebbe dato compimento definitivo ai bisogni più veri dell'uomo. Sono dunque parole dette ad una generazione di delusi.

Non è difficile provare come una sorta di identificazione nello spirito fra noi oggi e quella generazione di allora. La nostra epoca non è anche caratterizzata spiritualmente dal definitivo tramonto di ideologie ed utopie che si esibivano come risposta adeguata dei desideri più profondi dell'uomo? Il disincanto che sembra costituire la temperie dei nostri affanni quotidiani, non ha finito per togliere senso e corpo ad una parola che sta tragicamente scomparendo dal cuore degli uomini: la speranza? Sono domande che la Parola appena udita suscita nel nostro cuore, soprattutto questa sera, alla fine di un altro anno. È infatti una sera che più di altre ci dà la consapevolezza dello scorrere del tempo, e ci insidia col pensiero che l'adempimento di tante promesse sia stato troppo ritardato.

È vero però che anche oggi si va imponendo una nuova ideologia, il tentativo di dare una spiegazione radicale di tutta la realtà naturale ed umana, secondo la quale il passare del tempo non va caricato del significato di un'attesa e della speranza di un compimento. Tutta la realtà infatti, naturale ed umana, sarebbe governata dal caso e/o dalla necessità: mero risultato casuale della evoluzione e quindi essa stessa – la realtà – irrazionale. E così convivono contraddittoriamente nella nostra coscienza e la riduzione dell'uomo a mero risultato dell'evoluzione naturale casuale e l'esaltazione esasperata della libertà del singolo, incamminandoci in un vero e proprio vicolo cieco.

Ma la parola di Dio appena ascoltata questa sera vuole suscitare o tenere desta nel nostro cuore l'attesa. Essa lo fa in primo luogo donandoci una profonda interpretazione dello scorrere degli anni. Dice: "Il Signore non ritarda nell'adempiere la sua promessa... ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano a pentirsi". Dentro allo scorrere del tempo si sta compiendo un disegno di misericordia tesa alla salvezza di ogni persona umana. Nessuna deve perire, poiché ciascuna è di incommensurabile preziosità. La "cifra" della realtà non è il caso, ma la misericordia di Dio "che usa pazienza ... non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano a pentirsi". Il tempo è il tempo della pazienza di Dio.

Miei cari amici, non possiamo in un tempo come il nostro lasciarci andare allo smarrimento di fronte ad una storia che sembra sempre più dominata dall'irrazionalità o da una razionalità troppo ristretta. Non smarrimento, ma responsabilità per divenire operatori della "pazienza di Dio" e dare il proprio contributo per la salvezza dell'uomo, per la difesa della sua dignità ovunque sia vilipesa.

2. "Il giorno del Signore verrà come un ladro... E poi, secondo la sua promessa, noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova nei quali avrà stabile dimora la giustizia".

Il passare degli anni ha comunque una direzione ed un orientamento. La sua meta è "il giorno del Signore", il giorno del suo giudizio. La potenza rinnovatrice di quel giorno è

descritta con metafore di rara efficacia: "allora i cieli con fragore passeranno, gli elementi consumati dal calore si dissolveranno e la terra con quanto è in essa sarà distrutta". Nella professione della nostra fede noi diciamo: "E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine". La convinzione di fede ci sostiene nel vivere il trascorrere degli anni "nella santità della condotta e nella pietà, attendendo e affrettando la venuta del giorno di Dio".

Ma è ancora possibile oggi credere in un tale evento, in una finale risoluzione della storia? In realtà questa è la risposta sommamente ragionevole a domande ineliminabili dal nostro cuore, a desideri che non si possono censurare senza rinunciare a parte di noi stessi.

Chi di noi non resta scandalizzato di fronte all'ingiustizia e alle prevaricazioni subite quotidianamente da chi è più debole? Chi di noi non resta sconvolto di fronte al dolore degli innocenti, al paziente soffrire dei poveri? Non desideriamo forse tutti che l'eccesso di ingiustizia presente nella storia alla fine si dissolva, e che trovi in essa "stabile dimora la giustizia"?

"Questa affermazione del diritto, questo congiungimento di tanti frammenti di storia che sembrano privi di senso, così da integrarli in un tutto in cui dominino la verità e l'amore: è questo che s'intende col concetto di Giudizio del mondo" [Benedetto XVI, Chi crede non è mai solo, ed. Cantagalli, Siena 2006, pag. 48].

La nostra responsabilità quindi, il nostro impegno quotidiano acquista un senso assai grande: la pazienza di Dio giudica il mondo attraverso di esso. "Nella santità della condotta e nella pietà, noi – anno dopo anno – affrettiamo la venuta del giorno del Signore".

Miei cari amici, secondo una bella tradizione abbiamo inserito il nostro Te Deum di ringraziamento nei Vespri in onore della Madre di Dio. La nostra città la venera nella cara immagine della B.V. di San Luca come "suo presidio e sua gloria": ci accompagni nel nuovo anno. Procediamo in pace – nel nome di Cristo. Amen.

2007

1° gennaio 2007 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Cattedrale di San Pietro

**Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace
1 gennaio 2007, Cattedrale di S. Pietro**

1. "Nel deserto prenderà dimora il diritto e nel giardino regnerà la giustizia". Celebriamo oggi i divini misteri perché il Dio della pace compia la promessa fattaci mediante il profeta. La promessa che nella terra desertificata dall'odio e dai conflitti di ogni genere "prenda dimora il diritto".

Quale diritto, miei cari fratelli e sorelle? Il diritto semplicemente dell'uomo, di ogni uomo. "Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto la sicurezza perenne", ci ha appena detto il profeta. Nel suo messaggio per la celebrazione odierna della Giornata Mondiale della Pace il S. Padre Benedetto XVI ci chiede proprio di riflettere sulla "persona umana, cuore della pace".

Possiamo aiutarci a farlo partendo da un esempio desunto dalla nostra vita quotidiana. È possibile comunicare mediante il linguaggio, trasmetterci significati, solo se il linguaggio medesimo rispetta la grammatica. Non a caso, non si impara una lingua se non se ne impara la grammatica. Ebbene, miei cari fedeli, esiste una "grammatica morale" cioè un insieme di regole dell'agire individuale e del reciproco rapportarsi delle persone, rispettando le quali "nel deserto prenderà dimora il diritto e nel giardino regnerà la giustizia"; e "effetto della giustizia è la pace". "La pace" ci dice il S. Padre "è quindi anche un compito che impegna ciascuno ad una risposta personale, coerente col piano divino. Il criterio cui deve ispirarsi tale risposta non può che essere il rispetto della "grammatica" scritta nel cuore del divino suo Creatore" [Messaggio 3, cpv 1°].

Le "regole grammaticali" della convivenza hanno una dignità ben superiore alle regole che doverosamente ogni comunità non può non darsi come inevitabile compromesso di interessi opposti. Quelle sono esigenze inscritte dal Creatore nella stessa natura della persona umana, di ogni persona umana indipendentemente dalla cultura cui appartiene. Esprimono esigenze di quei fondamentali beni umani senza dei quali la dignità della persona umana come tale è vilipesa. Sono in fondo la chiamata a realizzare quel progetto divino sulla umanità ad "abitare in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri".

Nel suo Messaggio per la odierna Giornata Mondiale della Pace il S. Padre attira la nostra attenzione su tre esigenze fondamentali dal cui rispetto dipende in larga misura la trasformazione del deserto in dimora del diritto. Esse sono: il diritto alla vita, il diritto alla libertà religiosa, l'uguaglianza di natura di tutte le persone.

Mi sia consentita una telegrafica osservazione su ciascuna di queste tre esigenze.

- Il potere di cui l'uomo oggi dispone nei riguardi dell'uomo, esige "che si stabilisca un chiaro confine tra ciò che è disponibile e ciò che non lo è: saranno così evitate intromissioni inaccettabili in quel patrimonio di valori che è proprio dell'uomo in quanto tale" [Messaggio § 4].

- La libera scelta ed espressione della propria fede è in un certo senso la base di ogni diritto poiché assicura nell'uomo e nella società uno spazio invalicabile da chiunque. Questo diritto basilare è violato anche da un sistematico dileggio culturale nei confronti delle credenze religiose, soprattutto se compiuto nei confronti dei giovani.

- "All'origine di non poche tensioni che minacciano la pace sono sicuramente le tante ingiuste disuguaglianze ... Tra esse particolarmente insidiose sono, da una parte, le disuguaglianze nell'accesso ai beni essenziali ...; dall'altra, le persistenti disuguaglianze tra uomo e donna nell'esercizio di diritti umani fondamentali" [ibid. §6, cpv. 10].

2. Come avete sentito nella seconda lettura, l'apostolo Giacomo contrappone una "sapienza che non viene dall'alto" ad una "sapienza che viene dall'alto". La prima genera nel cuore dell'uomo atteggiamenti che inquinano e corrodono i rapporti fra le persone ["gelosia e spirito di contesa"], creando uno stato di disordine. La "sapienza che viene dall'alto" invece genera la pace.

Il senso dell'esortazione apostolica è chiaro. La sapienza che guida l'uomo è dono di Dio – viene dall'alto – quando l'uomo non prende se stesso a esclusiva misura di se stesso. Miei cari fedeli, ogni visione riduttiva dell'uomo mette in questione la pace. Non solo ma – come dice il S. Padre nel suo Messaggio – mette in questione la pace anche "l'indifferenza per ciò che costituisce la vera natura dell'uomo ... Una visione "debole" della persona, che lasci spazio ad ogni anche eccentrica concezione, solo apparentemente favorisce la pace" [ibid. § 11].

Il Dio della pace ci conceda in pienezza quanto chiederemo alla fine come grazia di questa celebrazione: "lo Spirito di carità, perché diventiamo operatori della pace, che il Cristo ci ha lasciato come suo dono".

6 gennaio 2007 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

Solennità dell'Epifania del Signore 6 gennaio 2007, Cattedrale di S. Pietro

1. "Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme". Nella venuta dei Magi ad adorare il neonato Salvatore la Chiesa ha visto realizzarsi un avvenimento di straordinaria grandezza.

Esso è un fatto che ha una *dimensione divina* poiché ha le sue radici, la sua spiegazione, in una decisione di Dio stesso. È la decisione – come ci ha appena detto l'Apostolo – di chiamare anche i pagani a partecipare in Cristo Gesù alla stessa eredità promessa ad Israele, a formare con esso un solo corpo, il corpo di Cristo, la sua Chiesa.

Miei cari fratelli e sorelle, questo divino progetto è chiamato dall'Apostolo "mistero". È cioè una decisione che Dio stesso ha preso nella sua insondabile sapienza, e che realizza dentro alla storia umana. I Magi, che non appartengono ad Israele e che vengono ad adorare il neonato Salvatore, sono l'inizio della realizzazione di quella divina decisione. Il "mistero" comincia in loro a realizzarsi dentro la "storia"; la "storia" comincia ad essere abitata e plasmata dal "mistero".

È per questo che la venuta dei Magi è un avvenimento che ha anche una *dimensione umana*, sottolineata soprattutto dal profeta Isaia nella prima lettura. In essa il profeta descrive la storia dell'umanità come un cammino di tutti i popoli verso un centro luminoso e

vivificante, verso Gerusalemme: "i tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio ... le ricchezze del mare si riverseranno su di te, verranno a te i beni dei popoli".

La città santa, di cui il profeta contemplava lo splendore futuro, si sta già costituendo ed edificando dentro alle grandi tribolazioni della storia umana; nella nostra quotidiana fatica di costruire rapporti veri si va edificando quell'unità dei popoli di cui la Chiesa è il sacramento vivente. L'evento narrato dal Vangelo è l'immagine di questa edificazione.

È solo in Cristo Verbo incarnato, pietra angolare della Chiesa, che la vera socialità umana trova compimento. La società delle persone non è una società animale nella quale l'individuo è in vista del bene della specie: ogni singola persona è di valore assoluto. La società umana non è la coesistenza di individui separati: la persona è per sua intima costituzione in relazione con le altre. L'evento mirabile che sta accadendo faticosamente dentro la storia umana, di cui la venuta dei Magi è l'inizio, è l'edificazione di una comunità umana nella quale ogni persona acquista una preziosità infinita e al contempo si realizza nel dono sincero di sé agli altri.

Questo evento non è un'utopia generata da menti umane allucinate; non è un programma politico di ingegneria sociale. È opera che Dio in Cristo mediante la sua Chiesa sta già realizzando.

2. Questa santa celebrazione manifesta oggi visibilmente l'avvenimento di cui facciamo memoria, sia nella sua *dimensione divina* sia nella sua *dimensione umana*. L'abbiamo chiamata la "Messa dei popoli".

La partecipazione di tante genti diverse manifesta oggi alla Chiesa di Bologna con particolare evidenza il "mistero" non "manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito Santo", che cioè in Cristo ogni popolo è chiamato a partecipare all'eredità eterna.

Le tre persone appartenenti a tre popoli diversi che porteranno fra poco i doni per il sacrificio, mostrano la verità della parola profetica: "verranno a te i beni dei popoli". L'unità fra i popoli non si costruisce tagliando le loro ricche differenze sulla misura di un astratto denominatore comune; né colla costituzione di isolate comunità coesistenti nella propria assoluta autonomia.

La gioia che traspare dalla pagina profetica e che vibra anche in questa celebrazione, nasce dalla celebrazione di quell'avvenimento che ha reso possibile la vera comunione fra i popoli. Vera, dico: non c'è unità senza persistente alterità; non c'è alterità senza comunione di persone. Stiamo celebrando la rivelazione dell'unità di tutti i popoli in Cristo e del valore assoluto di ogni persona.

Miei cari fedeli, innalziamo i nostri cuori! La dimensione divina e la dimensione umana dell'avvenimento che celebriamo, affondano le loro radici in Dio stesso: nel mistero principale della nostra fede, la Trinità Santa ed indivisa. "Dio non è un solitario ... Questo crede la Chiesa; questo non crede la Sinagoga [e, aggiungiamo, l'Islam]; questo non sa la ragione" [S. Ilario].

Nell'Essere che basta a Se stesso, non c'è egoismo, ma lo scambio eterno di un Dono perfetto.

7 gennaio 2007 - Festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

Festa del Battesimo del Signore Cattedrale, 7 gennaio 2007

1. "Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù; è stata scontata la sua iniquità". La santa Chiesa ascolta oggi parole di consolazione e di liberazione, mentre celebra il mistero del battesimo del Signore. E sente il bisogno di proclamare, rispondendo a quella parola di consolazione: "benedetto il Signore che dona la vita". Dunque la Chiesa vede nel battesimo del Signore un grande mistero di salvezza; il fatto in cui "si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro, e il suo amore per gli uomini".

Liturgicamente questa celebrazione compie il mistero natalizio. Ed infatti i Padri della Chiesa ritenevano il battesimo di Gesù il compimento della sua nascita. Entrando nel mondo perché compie il suo primo atto pubblico, il Verbo incarnato assume nel battesimo tutta l'umanità nel suo peccato. Il rito di Giovanni è un rito di penitenza. Gesù, sottoponendosi ad esso, porta ed include in sé tutta l'umanità peccatrice. Entrando nell'acqua del Giordano, Egli prende su di sé "il peccato del mondo".

Se questo è l'evento accaduto nel Giordano, allora veramente al Giordano "è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza". Assumendola, Gesù santifica in se stesso l'umanità peccatrice, comunicandole lo Spirito Santo. "Scese su di Lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba", narra il testo evangelico. Cristo riceve lo Spirito non certo per essere santificato: non ne aveva bisogno: lo riceve per comunicarlo a tutti noi. Assumendo nel battesimo al Giordano sopra di sé il peccato del mondo, Egli lo toglie e dà diritto a tutta la natura umana di ricevere in Lui e da Lui lo Spirito Santo. Il battesimo di Gesù ha il suo culmine il giorno di Pentecoste.

Non a caso, dopo che Gesù ebbe ricevuto il battesimo "vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto". Il Padre rivolge questa parola al Verbo fatto uomo. La Sua voce che fino ad allora risuonava nell'eternità dentro al dialogo fra le due Persone divine, ora per la prima volta risuona dentro alla nostra storia e si rivolge al Verbo che nel battesimo assume la nostra umanità peccatrice. Un testo liturgico odierno dice: "oggi allo Sposo celeste si è unita la Chiesa perché nel Giordano lo Sposo lavò i suoi delitti". Uniti a Cristo e santificati dal suo Spirito, siamo divenuti in Lui figli di Dio. Immergendosi in Lui col santo battesimo, ogni uomo sente rivolgere a sé la parola del Padre: "tu sei il mio figlio".

È per questo che "il cielo si aprì. Noi infatti – come insegna l’Apostolo – giustificati dalla sua grazia diventiamo "eredi, secondo la speranza, della vita eterna"". Il cielo è aperto; la pienezza della comunione con Dio ci è offerta; è la nostra eredità.

2. Miei cari fratelli, Claudio, Gian Luigi, Pietro, Roberto, oggi si stringe fra voi e la Chiesa un patto. Voi manifestate la vostra volontà di accedere al sacro Ordine del Diaconato e la Chiesa accettandola si impegna a guidarvi ad esso.

Nel mistero del battesimo del Signore si pongono in seme e come raccolti in sintesi tutti gli atti e momenti che costituiscono l’economia della salvezza.

Voi chiedendo il Diaconato manifestate il vostro desiderio di divenirne ministri nella forma propria del Sacramento. Dio porti a compimento il vostro desiderio!

10 gennaio 2007 - Incontro con i sacerdoti alla "Tre giorni del Clero" - Rimini

Incontro con i sacerdoti alla "Tre giorni del Clero" Rimini, 10 gennaio 2007

1. Miei cari fratelli nel sacerdozio, la Chiesa ci fa leggere e meditare durante queste settimane nella celebrazione eucaristica la lettera agli Ebrei. Un libro di cui noi sacerdoti dovremmo avere una particolare venerazione. Esso è l’unico testo neotestamentario in cui l’evento cristologico è pensato in chiave sacerdotale: una lettura interpretativa del medesimo che suscita particolare risonanza nel nostro cuore.

Vorrei dunque manifestarvi semplicemente alcune di queste risonanze perché condividendole con voi, diventino impasto della nostra esistenza sacerdotale.

La pericope che la Chiesa propone oggi alla nostra meditazione ci introduce nell’avvenimento cristologico attraverso due percorsi. È visto come attraversato da due "logiche" inscindibilmente connesse: la logica della *solidarietà*; la logica della *fedeltà*. La prima disegna la figura del rapporto di Cristo con l’uomo; la seconda la sua collocazione in rapporto a Dio.

La "*solidarietà*" di cui si parla denota una condivisione ed una partecipazione "al sangue e alla carne" di cui sono fatti gli uomini. È una condivisione ed una partecipazione della condizione umana che giunge fino alla morte: "per ridurre all’impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita".

Questa "solidarietà" assolutamente unica ed incomparabile con tutto ciò che il termine connota nei rapporti umani, è esigita — "doveva rendersi in tutto simile ai fratelli" — dalla

misericordia di cui l'uomo ha bisogno di fare esperienza quando si avvicina al Mistero. Il Mistero doveva compenetrarsi completamente di com-passione nei confronti dell'uomo perché questi potesse avvicinarsi senza paura. Doveva condividere realmente il destino di chi era schiavo della paura della morte, di chi fra gli uomini era più umiliato ed oppresso, perché l'uomo sentisse che il Mistero si era legato a lui con tutte le fibre del suo essere, modellato e plasmato — "reso perfetto" — dall'umano soffrire.

Ma la parola di Dio questa sera ci rivela che l'avvenimento cristologico è percorso anche da una logica di "fedeltà" nelle cose che riguardano Dio, "allo scopo di spiare i peccati del popolo". Se la logica della solidarietà denota il rapporto del Redentore con l'uomo, quella della fedeltà la comunicazione del Redentore con Dio. Da sola la solidarietà piena di misericordia verso l'uomo non sarebbe sufficiente. Se il grande sacerdote non fosse in grado di intervenire presso Dio a favore dei suoi fratelli, la sua com-passione sarebbe sterile. Per essere realmente, veramente sacerdote è necessario essere accreditati presso il Signore. Il Cristo è ora posto in una relazione col Padre di tale natura che di Lui l'uomo può avere piena fiducia: "poiché ... abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede" [4,14].

Ho parlato di due logiche. Ma esse alla fine si unificano: "infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova". È in ragione del modo propriamente suo, unico, con cui Cristo ha condiviso la nostra sorte, che Egli è diventato capace di aiutarci. Non stiamo narrando l'applicazione eminente di una regola generale; non stiamo presentando l'esempio insuperabile di una legge universale dell'essere. Nessuno all'infuori di Cristo ha unito in sé la forma della solidarietà misericordiosa e della capacità di aiutare l'uomo a vincere il suo destino di morte, poiché solo lui è perfettamente uomo ed intimamente unito a Dio: "un sommo sacerdote misericordioso e fedele".

2. Miei cari fratelli nel sacerdozio, l'immersione nel mistero redentivo ci rende come incapaci — ad un certo momento — di continuare a parlarne. Mi sembrerebbe tuttavia di mancare al mio dovere di apostolo se non posassimo lo sguardo anche sulla nostra persona, nella luce abbagliante dell'avvenimento cristologico. Vorrei pertanto farlo con due ordini di considerazioni.

La prima. Il sacramento dell'Ordine ci ha inseriti ontologicamente in Cristo redentore dell'uomo. Non è qui il luogo di precisazioni teologiche eccessive. Siamo stati configurati a Chi nella solidarietà piena di misericordia e nella fedeltà "nelle cose che riguardano Dio" ha compiuto l'atto redentivo perfetto, di cui siamo ministri.

Non voglio che risuoni in questo momento nella nostra coscienza morale il comandamento: "imita ciò che tratti". Forse di esortazioni, norme, orientamenti ne abbiamo già sentiti tanti. E non riscaldano il cuore: ed è di questo che abbiamo bisogno prima di tutto, come i due discepoli di Emmaus. Ciò di cui abbiamo bisogno è di immergerci nel mistero redentivo che è Cristo; è che la nostra storia quotidiana sia plasmata da quel mistero. Tutto questo ha un nome: l'Eucarestia.

La seconda. Forse è chiesta a noi ministri della redenzione una condivisione della prova che sta vivendo l'uomo di oggi? Mi ha sempre donato grande materia di riflessione l'esperienza

ultima di S. Teresa di Lisieux, la sua condivisione della grande prova della incredulità odierna e la sua offerta alla misericordia di Dio. È una linea di fuoco che attraversa tutta la Chiesa contemporanea: Teresa di Lisieux, Gemma Galgani, Pio da Pietrelcina, Luigi Orione, fino al grande mistero della sofferenza e dell'afasia finale di Giovanni Paolo II. Miei cari fratelli, non rifiutiamoci di sedere alla tavola dei peccatori. Quello è oggi il nostro posto.

La narrazione evangelica dice tutto con una plasticità ed una semplicità sorprendente: "La suocera di Simone era a letto ... ed essa si mise a servirli".

Il Signore ci ha dato la forza — la *potestas/dynamis* — di accostarsi all'uomo, di sollevarlo per mano così che la febbre di un vagabondaggio privo di meta lo lasci, e ridiventi capace di servire, cioè di amare. Sì, poiché questa è salvezza dell'uomo, la capacità e la gioia di amare.

12 gennaio 2007 - Esequie di don Luigi Gamberini - Sabbiano

Funerale di don Luigi Gamberini Sabbiano, 12 gennaio 2007

1. "Carissimi, noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i nostri fratelli". Mentre colla preghiera del cristiano suffragio affidiamo alla misericordia di Dio il nostro caro fratello don Luigi, la parola di Dio ci invita a guardare oltre le apparenze. Esiste una morte che abita già nella vita e la sta già devastando: la mancanza di amore. "Chi non ama rimane nella morte". La persona di chi non ama dimora già nella morte.

Esiste una vita che abita anche dentro alla nostra mortalità ed impedisce alla nostra persona di corrompersi: è la vita di chi ama i propri fratelli. "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i nostri fratelli".

Questa parola del Signore sostiene la nostra preghiera di suffragio per don Luigi.

Ogni esistenza sacerdotale dimora nell'amore: è un'esistenza passata dalla morte alla vita perché ogni sacerdote ama i suoi fratelli. Dona loro il bene più prezioso: la comunione con il Padre, in Cristo. Lo fa attraverso la predicazione della parola di Dio, che suscita la fede in chi non l'ha e la nutre in chi già la possiede. Lo fa attraverso la celebrazione dei sacramenti, che accompagnano ciascuno di noi lungo tutto l'itinerario della vita, dalla nascita alla morte. Così ha fatto don Luigi in mezzo a voi, cari fedeli di Sabbiano. E lo ha fatto con grande fedeltà: quarantasette anni al vostro servizio. Egli appartiene alla schiera di quegli "eroi oscuri" che restano fedelmente al loro posto di guardia, umili e grandi servitori del popolo cristiano.

2. La pagina evangelica, miei cari, è molto precisa, come avete sentito; essa ci rivela che alla fine della vita saremo giudicati sull'amore. Su un amore fatto di gesti umili, quotidianamente compiuti, in risposta ai bisogni essenziali dell'uomo: la fame, la sete, il vestito, la casa, la salute.

Miei cari fratelli, è sempre stata questa la caratteristica della carità cristiana: la condivisione umile, non gridata sulle piazze, non finalizzata ad ottenere riconoscimenti di sorta, non motivata da ideologie. Semplicemente: volere il bene della persona concreta.

Nella vostra parrocchia don Luigi ha fatto questo. L'asilo parrocchiale e il doposcuola hanno avuto in lui un forte promotore; così come la sua giornata terrena è stata piena di azioni a favore dei più deboli.

"Da questo abbiamo conosciuto l'amore. Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli".

Miei cari fratelli, queste parole sono il messaggio che don Luigi ci lascia: amare il Signore che ci ha amati per primo; amare i nostri fratelli.

Egli ha chiesto che nell'immagine a suo ricordo si stampassero le seguenti parole: "ci ha tante volte ripetuto: amate il Signore come Padre; amiamo tutti gli altri come fratelli".

12 gennaio 2007 - 500° anniversario della erezione della parrocchia - S. Agostino (Fe)

**S. Messa nel 500° anniversario della erezione della parrocchia
S. Agostino (Fe), 12 gennaio 2007**

1. La celebrazione del 500.mo anniversario dell'erezione della vostra parrocchia, cari fedeli, vi aiuta a prendere coscienza più profonda di una dimensione essenziale della vostra fede. Come insegna il Concilio Vaticano II "è piaciuto a Dio di santificare e salvare gli uomini non separatamente e senza alcun legame fra di loro, ma ha voluto costituirli in un popolo che lo riconoscesse nella verità e lo servisse nella santità" [Cost. dogm. Lumen Gentium 9,1; EV 1/308].

Voi questa sera prendete coscienza di appartenere ad un popolo – il popolo di Dio – che in questo luogo vive come visibile unità da cinquecento anni. Voi questa sera prendete coscienza di appartenere ad una storia che narra non solo giorni e opere di uomini, ma anche le grandi opere di Dio. Voi questa sera prendete coscienza di essere i partners di un'alleanza il cui contraente è Dio stesso: "voi siete il mio popolo" vi dice questa sera il Signore "ed io sono il vostro Dio". È da questa misteriosa e mirabile appartenenza reciproca che la storia del popolo di Dio in S. Agostino in questo primo mezzo millennio della sua vita è stata generata. Voi questa sera prendete coscienza che lo scorrere del tempo non è un divenire

senza senso, ma è la storia di un popolo, sostenuto e guidato da Cristo e dal suo Spirito verso la pienezza della beatitudine eterna. Di questo popolo voi fate parte da cinquecento anni come comunità parrocchiale.

È nel contesto di questa coscienza di appartenere al popolo di Dio in cammino, che si pone l'esortazione rivolta questa sera nella prima lettura. È una pagina di grande suggestione.

Il nostro capo, il Signore risorto, ridice a noi quanto era già detto al popolo dell'antica alleanza, ad Israele: "oggi se udite la sua voce non indurite i vostri cuori come nel giorno della ribellione".

Nella Chiesa, nella vostra comunità continua a risuonare la voce del Signore. Come insegna il Concilio Vaticano II, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa: "È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura" [Cost. Sacrosanctum Concilium 7,1; EV 1/9]. È mediante la predicazione della Parola di Dio fatta dai propri pastori che si costituisce, vive e cresce il popolo di Dio. Si accende la fede nel cuore dei non credenti e si nutre nel cuore dei fedeli. È dalla celebrazione dei divini Misteri che nasce ed è plasmata la Chiesa.

Il vostro cammino, iniziato cinquecento anni orsono, ha una meta che la prima lettura chiama il "riposo di Dio". Cristo risorto già ne gioisce [Eb.4,10]; egli ha aperto per noi la via che vi conduce [4,14]: "oggi se udite la sua voce, non indurite il vostro cuore". Dobbiamo ascoltare la sua voce, quando Egli indica la via da seguire per entrare definitivamente nel "riposo di Dio", nella sua intimità. Infatti, "anche a noi ... è stata annunciata una buona novella ... affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza". Come Dio si è riposato il settimo giorno dopo aver creato il mondo, così noi, suo popolo, dopo aver terminato il nostro cammino, entreremo nel suo riposo.

2. "Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato lo diremo alla generazione futura: le lodi del Signore, la sua potenza, e le meraviglie che ha compiuto". Il salmo con cui abbiamo risposto alla Parola di Dio ci aiuta a capire quale è la dimensione umana della storia e della continuità del popolo di Dio.

Come ogni popolo, anche il popolo di Dio che siete voi si costituisce nel rapporto fra le generazioni. E questo rapporto ha un nome: educazione.

Miei cari fedeli, qui tocchiamo la questione vitale per eccellenza nella storia di un popolo. Avete sentito nelle parole del salmo che il rapporto educativo si istituisce mediante un racconto, una narrazione. Racconto, narrazione di che cosa? Delle meraviglie che il Signore ha compiuto.

La tradizione che lega una generazione all'altra non è fondamentalmente una trasmissione di valori o di regole astratte, ma è una testimonianza, quasi come un benefico contagio attraverso cui l'adulto, che sta già sperimentando la pertinenza alla vita della fede cristiana, la trasmette alle nuove persone che stanno entrando nella vita: "perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio ma osservino i suoi comandi".

Miei cari fedeli, la vostra storia dura già da cinquecento anni. Voi desiderate che non si interrompa, ma che continui: la continuità è l'educazione nella fede delle giovani generazioni. Sono sicuro che voi volete, desiderate questa continuità. Che la storia continui fino a quando entreremo tutti nel riposo di Dio!

14 gennaio 2007 - Le notizie alla luce della ragione - da Avvenire-Bologna Sette

Le notizie alla luce della ragione
Avvenire - Bologna Sette, 14 gennaio 2007

Miei cari fedeli, la Giornata del quotidiano ci induce ad alcune riflessioni, in continuità anche con quanto il S. Padre Benedetto XVI ha detto alla Chiesa italiana a Verona. Egli ci ha insegnato che Cristo "è venuto per salvare l'uomo reale e concreto, che vive nella storia e nella comunità, e pertanto il cristianesimo e la Chiesa fin dall'inizio, hanno avuto una dimensione e una valenza pubblica". La testimonianza dei cristiani esige una capacità di leggere ed interpretare gli avvenimenti alla luce della fede e della retta ragione. Vedo il quotidiano cattolico in questa prospettiva.

È l'aiuto per comprendere quanto sta accadendo, per giudicare ed agire da veri discepoli del Signore. È un aiuto di cui oggi abbiamo particolarmente bisogno, sottoposti come siamo a visioni del mondo anticristiane veicolate da potenti mezzi di produzione del consenso. Noi fedeli bolognesi abbiamo poi una ragione particolare di sostegno fattivo. Ogni domenica "Avvenire" include l'insero "Bologna 7" che ci informa sulla vita della nostra Chiesa. È uno strumento fondamentale per essere informati sul suo cammino, ed essere aiutati a vivere la nostra testimonianza cristiana. Vi chiedo di sostenerlo sia attraverso l'abbonamento sia diffondendolo nel vostro ambiente.

15 gennaio 2007 - Esequie del Canonico don Filippo Quadri - S. Giovanni in Persiceto

S. Messa esequiale per il Canonico don Filippo Quadri
S. Giovanni in Persiceto, 15 gennaio 2007

1. "Vedendola il Signore ne ebbe compassione e le disse: "non piangere"". Miei cari fratelli, i Vangeli hanno custodito la memoria di tre incontri di Cristo con la morte: la morte di una bambina, la figlia di Giairo; la morte di un suo amico di nome Lazzaro; e l'incontro di cui abbiamo appena ascoltato la narrazione. È il funerale del figlio unico di madre vedova. Quale è stata la reazione di Cristo? Il testo evangelico ci dà una risposta commovente.

"Vedendola, il Signore ne ebbe compassione". Più precisamente: il suo intimo viene scosso. La morte è una realtà che non lascia indifferente il Signore della vita. San Paolo dirà che la considera sua nemica, e il segno dell'instaurarsi definitivo del suo regno sarà precisamente la sconfitta della morte.

Il Signore ha di conseguenza il diritto di dire ad una madre vedova che perde il suo unico figlio parole incredibili: "le disse: non piangere". Solo chi ha potere sulla morte può dire, può dirci questa parola. Solo chi può darci il diritto di sperare che la morte non è la parola definitiva sul nostro destino, può dire questa parola. La sua parola è più forte della morte: "Poi disse: giovinetto, dico a te, alzati". È pronunciata la grande parola: o uomo, risorgi! La parola detta "al principio" diede origine alla creazione; la parola detta ai morti dal Signore risorto dà inizio alla nuova creazione.

Miei cari fratelli, durante le ultime settimane della vita di don Filippo ho avuto modo di incontrarlo varie volte. Nelle nostre conversazioni mi colpì soprattutto una sua parola che mi edificò profondamente. Era la vigilia di Natale: "sono triste" mi disse "non è possibile che un sacerdote muoia triste: mi aiuti a morire nella gioia". Era il supremo atto di fede che il sacerdote, l'angelo della resurrezione, faceva di fronte al mistero della sua morte: "che io non pianga perché Cristo si accosterà al mio sepolcro, toccherà il mio corpo e mi dirà: risorgi".

Miei cari fratelli, ogni sacerdote è il testimone di questa speranza. È questo annuncio che don Filippo vi lascia.

2. "Fratelli, sappiamo che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo da Dio una dimora eterna".

Miei cari fratelli, queste parole dell'Apostolo ci liberano da una grave ipnosi, l'ipnosi della realtà visibile, che rischia di ridurre la nostra vita ad un sogno, impedendoci di svegliarci alla realtà.

L'Apostolo infatti – come avete sentito – paragona la nostra vita attuale all'abitazione dentro ad una tenda: vita provvisoria, instabile, temporanea. Nel momento in cui questa tenda – "questo corpo" – viene smontata, allora "riceveremo da Dio una dimora eterna". È questa la vita terrena.

Ho conosciuto don Filippo sempre e solo con un corpo che si andava disfaccendo. Egli amava ripetermi: "i medici non sanno spiegarsi come io continui a vivere". Era il disfaccimento che coincideva col dono che il Signore gli andava facendo di una dimora eterna.

E qui riceviamo la lezione più urgente dall'Apostolo: la nostra esistenza terrena deve essere plasmata dal desiderio "di essere a lui graditi". Poiché "tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo".

18 gennaio 2007 - S. Messa "Tre Giorni" invernale del Clero - Rimini

S. Messa "Tre giorni" invernale del Clero

Giovedì, seconda settimana

Rimini 18 gennaio 2007

1. "Fratelli, Cristo può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore". Cari fratelli, la lettura della lettera agli Ebrei che la Chiesa assegna a queste settimane, ci introduce in una comprensione molto profonda del mistero della redenzione dell'uomo, che è la "dimora" del nostro sacerdozio.

Il testo letto oggi costituisce la parte centrale - "il punto capitale" - di tutta la lettera. In essa [parte centrale] si mostra come la mediazione sacerdotale di Cristo gode di una tale perfezione nei confronti del sacerdozio levitico, che questo perde la sua stessa ragione di esistere. E questa superiorità consiste nella "eternità" del sacerdozio di Cristo. In che senso? Nel senso che Gesù permane in una condizione ed in un atto che rimangono "per sempre". È la condizione del Figlio che mediante la sua morte e risurrezione è stato definitivamente trasformato nella sua umanità in una offerta di se stesso che dura per sempre. Proviamo a fermarci un momento a contemplare lo splendore di questo sacerdozio che resta per sempre perché si identifica con l'atto del suo offrirsi.

Le celebrazioni ebraiche, il "sacrificio per i peccati", nel popolo ebreo si ripetevano indefinitivamente; i misteri pagani si rinnovano ad ogni rinnovo di stagione; il mistero cristiano è costituito da un atto unico, eterno: "egli ha fatto questo, una volta per sempre, offrendo se stesso". Ed è per questo che Gesù è in grado di "salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio".

Tutto è concentrato in quell'atto. Una sfera, qualunque sia la lunghezza del suo diametro, se messa su una superficie piana, la tocca in un punto solo e poggia tutta su un punto solo. Tutta la storia dal primo Adamo fino all'ultimo uomo è concentrata in quel punto: nell'Atto in cui Cristo dona se stesso sulla Croce ed entra nel possesso della vita eterna. "Non è infatti il mistero di Cristo che continua e si prolunga nel tempo, è piuttosto il tempo che tutto si riassume e quasi si inabissa in quell'atto. Tutti i tempi e tutti gli spazi si raccolgono, precipitano in quell'istante, in quel punto" [D. Barsotti, Il Mistero cristiano nell'anno liturgico, San Paolo, Milano 2004, pag. 140]. È l'istante in cui il sommo sacerdote "si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli".

Miei cari fratelli, questo è il "fondo della realtà": l'Atto di Cristo che dona se stesso ed introduce nella sua umanità tutto l'universo in Dio. È l'amore redentivo di Cristo, suprema rivelazione della Misericordia del Padre. Il male può scatenarsi: esso è già vinto. Il "fondo della realtà" non è il conflitto fra bene e male, ma è il bene – l'atto redentivo di Cristo – che ha già vinto il male.

2. Alla luce di questa pagina santa noi comprendiamo la missione della Chiesa: rigenerare l'uomo in Cristo. L'uomo ha perduto se stesso; l'uomo è privo della gloria di Dio ed ha quindi smarrito la coscienza della sua dignità; l'uomo si è venduto come schiavo agli elementi di questo mondo. L'uomo per ritrovare se stesso; perché rifulga in lui l'immagine di Dio e riscopra la sua dignità; perché la sua libertà sia liberata, deve entrare con tutto se stesso nell'atto redentivo di Cristo, appropriarsene ed assimilarne tutta la realtà, "fino a quando Cristo sia formato in lui". È questo il senso più profondo del tempo che viviamo: il tempo in cui accade la "nuova creazione" dell'uomo. La redenzione è una nuova creazione, poiché Dio non ha mai ritirato il sì che alla creazione ha detto all'inizio.

È questo il contesto della nostra esistenza e della nostra missione sacerdotale: siamo i ministri della redenzione; siamo i testimoni del "grande sì" che Dio dice oggi alla sua creazione.

Come lo siamo? In primo luogo, dicendo il "Vangelo della redenzione". Miei cari fratelli è questo il dono più grande che possiamo fare all'uomo: "affidarlo alla parola della grazia" che il Padre ha rivelato e ci ha donato in Cristo.

Siamo poi servi della redenzione dell'uomo soprattutto quando celebriamo l'Eucarestia. Esiste una norma canonica di profondo significato teologico e spirituale: l'obbligo di celebrare l'Eucarestia per il popolo che ci è stato affidato. È il momento più intenso del nostro servizio pastorale. In quel momento noi rappresentiamo davanti a Dio la nostra comunità; siamo la nostra comunità. La portiamo dentro all'atto redentivo di Cristo perché sia rigenerata dal suo sacrificio; perché sia introdotta nell'Alleanza nuova ed eterna.

La S. Scrittura raccomanda spesso di camminare, di vivere alla presenza di Dio. Fedele a questa divina parola la tradizione spirituale ha continuato a raccomandare questo. Che cosa significa? Dio è già presente dentro alla nostra storia. Egli sta realizzando il Mistero: ricapitolare ogni realtà in Cristo. Noi siamo dentro a questa divina operazione, a questa ricapitolazione. Non perdiamone mai la consapevolezza. Non dico la consapevolezza attuale, poiché custodire questa ininterrottamente è impossibile e non è necessario. Ma esiste una consapevolezza abituale. Che cosa vuol dire? Educarci a vedere la realtà, nostra e di ogni altro, nella luce del mistero redentivo di cui siamo ministri. È questo mistero la "dimora" della nostra esistenza.

Terza Domenica per Annum (C)
Visita Pastorale a Riola, 21 gennaio 2007

Carissimi fratelli, carissime sorelle: quest'anno durante la celebrazione dell'Eucarestia festiva leggeremo il Vangelo secondo Luca; saremo introdotti nei divini misteri dal Vangelo secondo Luca. È un Vangelo stupendo, perché è il Vangelo che ci presenta Gesù come rivelazione della misericordia del Padre. Luca ci dice fin dal principio per quale fine egli lo scrive: "perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto". Rendersi conto, cioè verificare continuamente – guidati dall'evangelista – che quanto abbiamo appreso nella Chiesa circa la persona e la vita di Gesù, è degno di essere creduto. La lettura attenta di questo Vangelo ci radicherà più profondamente nella nostra fede, e darà solidità alla nostra esistenza.

Oggi ascoltiamo come viene narrato l'inizio della vita pubblica di Gesù, del compimento cioè della nostra salvezza. L'inizio consiste nella presentazione fatta da Gesù del "programma della sua vita". Ascoltiamo: "Lo Spirito del Signore...". Dunque: il Figlio di Dio si è fatto uomo per liberare l'uomo prigioniero del peccato; per dare la luce, attraverso la sua parola, all'oscurità in cui vive l'uomo; per dare al tempo un significato nuovo, facendolo diventare tempo "di grazia del Signore". Tutto questo, liberazione – luce – grazia, accadono nella vita di Gesù: Egli non farà altro, non sarà altro che liberazione, luce, grazia e misericordia.

Quando tutto questo si realizza? "Oggi si è adempiuta ...". Adesso, in mezzo a noi! La parola di Gesù non è come quella dei profeti, la promessa di una salvezza futura: essa compie ora ciò che dice. E che cosa ti sta dicendo questa parola? Che ti è donata la libertà, la luce, la grazia; la parola diventa fatto, in quanto celebrando l'Eucarestia noi siamo resi presenti al sacrificio di Cristo sulla croce, che ci fa passare dal regno delle tenebre nel suo Regno.

Ma poiché si tratta di un dono, sei richiesto di accettarlo. Come? "gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi su di Lui".

Anche ora, se volete, in questa celebrazione i vostri occhi possono scorgere il Salvatore. Quando tu avrai rivolto tutta l'attenzione del cuore a contemplare la sapienza e la verità dell'Unigenito Figlio di Dio, i tuoi occhi vedranno la salvezza. Oh se anche in questa nostra assemblea si verificasse in questo momento quanto è detto nel Vangelo: "gli occhi di tutti stanno fissi su di Lui". Di tutti: degli uomini, delle donne, dei bambini e degli adulti. Non gli occhi del corpo, ma quelli del cuore: questi vedono Gesù. Se guardate a Lui, dalla sua luce sarete illuminati e dal suo sguardo sarete allietati. Avremo detto in tutta verità: "gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore; i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi".

2. Miei cari fratelli e sorelle, quanto il S. Vangelo ci ha narrato, quanto oggi la Chiesa vive, ha per voi una particolare intensità. Sono venuto a visitare la vostra comunità; sono venuto

ad incontrarvi; durante i giorni trascorsi ho vissuto in mezzo a voi e con voi momenti molto profondi nella condivisione della stessa fede.

Il Vangelo appena ascoltato vi consegna il "ricordo" di questa Visita pastorale.

L'evangelista dice di avere scritto il suo Vangelo perché il lettore si "possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto". È questa la *prima consegna* che vi lascio, carissimi: dovete rendervi conto della solidità dell'insegnamento che la Chiesa vi trasmette. La vostra fede non sia solo ripetuta, ma sia fatta profondamente propria da ciascuno. Come? Attraverso la fedeltà ai momenti della catechesi che sicuramente il vostro parroco vi assicura. Entriamo in un contesto culturale sempre più abitato da varie proposte religiose: rendersi conto della solidità della nostra fede è una necessità assoluta.

L'evangelista dice che "gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi su di lui". È questa la *seconda consegna* che vi lascio, carissimi: tenere gli occhi fissi su Gesù. Rivolgendosi ad una comunità cristiana, un autore il cui scritto è la lettera agli Ebrei, scrive: "deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che vi assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù" [12,01-02].

La nostra vita è come un cammino lungo e non raramente faticoso: reso più faticoso dal peso della nostra miseria morale e dal male che ci facciamo gli uni agli altri. Nella vostra vita tenete fisso lo sguardo su Gesù: Gesù che voi incontrate nella celebrazione festiva dell'Eucarestia; che vi è predicato ed insegnato dal vostro parroco.

Dunque, miei cari, due sono le consegne che vi lascio: istruitevi nella vostra fede, rendendovi conto della solidità degli insegnamenti che avete ricevuto; tenete gli occhi fissi su Gesù, seguendo nella vostra vita quotidiana, la sua via, anche educando così i vostri figli.

28 gennaio 2007 - IV Domenica per Annum e Giornata del Seminario

IV DOMENICA PER ANNUM (C)

Giornata del Seminario

28 gennaio 2007

1. La pagina evangelica appena proclamata mette a nudo quanto sta accadendo in profondità nella storia degli uomini: l'adempimento della Scrittura e la risposta dell'uomo nei confronti di esso.

"Oggi si è adempiuta la Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". Miei cari fedeli, la Scrittura che noi ogni domenica ascoltiamo, non è la semplice narrazione di eventi passati. Non è neppure, la sua lettura e il suo ascolto, semplicemente il mezzo attraverso cui il Signore opera nell'intimo del cuore dell'ascoltatore.

Essa narra qualcosa che sta accadendo ora in mezzo a noi, nel mondo, nella storia umana: "oggi si è adempiuta la Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". Dio sta realizzando il suo disegno di salvezza: rigenerare l'uomo in Cristo; riunire l'umanità disgregata in un solo corpo, il corpo di Cristo che è la Chiesa; ricostruire la creazione demolita dal peccato. È questa opera di Dio che la Scrittura narra; è questo l'avvenimento che sta accadendo.

È Gesù che può dire "oggi si è adempiuta", poiché è in Lui e mediante Lui che l'uomo è rigenerato e le rovine della creazione sono riedificate. Egli può dire "oggi si è adempiuta" poiché Lui è l'Oggi di Dio: un "oggi" che durerà senza tramonto fino alla fine del mondo, quando tutti gli eletti saranno riuniti.

Quando Gesù venne presentato al Tempio, come celebreremo venerdì prossimo, un vecchio profeta di nome Simeone disse di Lui: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori" [Lc 2,34-35]. Queste parole accompagnarono Gesù per tutta la vita ed accompagnano anche oggi la realizzazione dentro la storia umana della sua opera redentiva. Egli è definitivamente piantato dentro la vicenda umana come "segno di contraddizione". Sapientemente l'evangelista Luca pone questa realtà fin dall'inizio del suo racconto.

È bene che riflettiamo un momento sulla "reazione" di Dio quando vede rifiutata la sua proposta di salvezza, la proposta che è Gesù. Rifiutata, la proposta viene offerta continuamente ad ogni uomo e donna: "c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese, ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova di Zarepta di Sidone".

L'opera di Dio, l'atto redentivo di Cristo, attraverso vie note solo a Lui, continuerà a penetrare la storia dell'uomo, l'intelligenza ed il cuore di ogni persona. Molti cercheranno di negare questo evento di grazia, degradandolo e comparandolo con altre proposte religiose ["non è il figlio di Giuseppe?"]. Ma la misericordia di Dio, l'amore redentivo di Cristo è più forte di ogni rifiuto. Il cuore di Cristo aperto sulla Croce non si chiude più, ma il fiume di acqua viva trasforma i nostri deserti in giardini fioriti.

2. Miei cari fratelli, oggi celebriamo la giornata del Seminario. Nella prima lettura abbiamo ascoltato la chiamata, la vocazione del profeta Geremia ad essere "profeta delle nazioni". Quali profondi pensieri genera questa pagina e quanta luce getta sulla giornata del Seminario!

Come il profeta Elia, come il profeta Eliseo, di cui parla il Vangelo, anche il profeta Geremia è il testimone dell'opera di Dio. Sì, questo è lo "stile di Dio": introdurre l'uomo nella salvezza mediante altri uomini. L'assenza dei profeti è silenzio di Dio. Sembra essere questa la condizione verso cui sta camminando il nostro popolo. Vengono meno coloro che assicurano oggi l'adempimento della Scrittura; coloro che sono i "profeti delle nazioni": i sacerdoti di Cristo che assicurano la visibile vicinanza all'uomo del Mistero.

Noi siamo qui, questa sera, per invocare il Signore: non lasciarci senza profeti; non lasciare "il tuo popolo senza pastori". Il mondo può far senza di tutto, ma non dei sacerdoti poiché non può far senza Cristo, redentore dell'uomo.

31 gennaio 2007 - «Un'Emilia che si culla nel suo gaio nichilismo» - Intervista di Giancarlo Mazzuca

"Un'Emilia che si culla nel suo gaio nichilismo"
intervista di Giancarlo Mazzuca
Il Resto del Carlino, 31 gennaio 2007

IL CARDINALE non nasconde la sua soddisfazione. Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna, è appena tornato da Roma dove, assieme a quindici vescovi e due ausiliari dell'Emilia Romagna, ha incontrato il Papa e i responsabili delle principali congregazioni vaticane, in quella che comunemente viene chiamata visita "ad limina" (la terza per una regione italiana dopo Abruzzo e Campania).

Un incontro normalmente di routine, ma in questo caso straordinario, perché è la prima volta che tutto l'episcopato della regione viene ricevuto dal papa Benedetto XVI.

Eminenza, un bilancio del viaggio...

Positivo. Abbiamo potuto incontrare il Pontefice, ma abbiamo avuto anche dialoghi molto fruttuosi con i capi di dicastero. Abbiamo potuto esporre i problemi della regione e abbiamo avuto un'informativa generale sulla situazione della Chiesa in Occidente. Per noi vescovi ci sono anche stati momenti di maggiore conoscenza reciproca e di convivialità che, per i tanti impegni, non sono facili da trovare. C'è anche stato spazio per la preghiera sulle tombe dei santi Pietro e Paolo e alla Basilica mariana di Santa Maria Maggiore.

Parlava dei problemi della regione: quali, in particolare, avete esposto al Papa?

In quello che dirò cercherò di esprimere anche il pensiero dei miei confratelli. A nostro giudizio, il problema fondamentale resta la nostra capacità di rispondere alla sfida che la società ci lancia in questa regione. Una sfida che posso così riassumere: noi possiamo vivere bene anche senza la fede cristiana. La società tende a ridurci ad agenzia di servizi di solidarietà e volontariato. Una specie di Croce rossa che raccoglie i feriti in una società sempre più conflittuale.

Mi sembra quindi che il disagio sia diverso rispetto a quello avvertito dal cardinale Biffi vent'anni fa quando parlava di una regione "sazia e disperata"...

È vero. Ora ci dicono: noi possiamo vivere come se Dio non ci fosse e viviamo anche bene. Se prima eravamo sazi e disperati, oggi possiamo tentare di essere sazi e non più disperati. Cercano di vivere uno stile di vita che considerano buono e non più disperato; secondo ciò che Del Noce chiamava un gaio nichilismo. Questa sfida s'inserisce in un contesto dove dominano alcuni fatti che riguardano sia la società civile che religiosa. È chiaro, comunque,

che non bisogna generalizzare: risposte a domande di questo genere debbono essere prese con grandissima saggezza per evitare di fare una caricatura della società e non la fotografia esatta.

Ma quest'agnosticismo nasce da lontano.

La nostra sfida s'inserisce – come dicevo – in un contesto dove dominano alcuni fatti che riguardano sia la società civile che religiosa. Da una parte dobbiamo fronteggiare una grave crisi di vocazioni che riguarda tutte le diocesi dell'Emilia-Romagna, dall'altra viviamo un profondo cambiamento nella società civile in cui le due grandi "agenzie educative", la famiglia e la scuola, stanno fronteggiando momenti di grandissima difficoltà.

Il punto focale è l'emergenza giovani...

La condizione giovanile mi sta preoccupando ogni giorno di più perché l'emergenza educativa rischia di diventare una catastrofe educativa. Tra i ragazzi si sta facendo strada un atteggiamento rinunciatario. Vanno a scuola sempre più malvolentieri e in numero preoccupante si rifugiano nella droga e nell'alcol. Il vostro giornale ha fatto bene ad approfondire la piaga dell'alcolismo: credo che sia ora il fenomeno più preoccupante tra i giovani. Qui non si tratta di essere più o meno pessimisti od ottimisti. Qui si tratta di porsi tutti quanti la domanda: in quale condizione esistenziale si trovano i giovani?

Lei chiama in causa soprattutto la scuola e gli insegnanti...

Credo sia fondamentale costruire un rapporto tra persone basato sull'autorevolezza di chi educa. Un'autorevolezza che si costruisce su questi presupposti: "io educatore ti fornisco una proposta di vita, che ho personalmente messo alla prova, e che ti trasmetto volentieri perché i conti son tornati". Se manca questa proposta, il giovane ha la consapevolezza che l'educatore non si appassiona più al suo destino e quindi il rapporto tra insegnanti ed allievi si spezza. Ed una società nella quale una generazione cessa di narrare all'altra il grande racconto della vita, non ha futuro.

La Chiesa può rinsaldare questo rapporto ormai spezzato?

Come diceva Giovanni Paolo II l'uomo è la via della Chiesa. Cioè la Chiesa deve prendersi cura dell'uomo. E noi lo stiamo facendo per quanto possibile: non dimentichiamo la forte rilevanza che hanno le nostre comunità parrocchiali. I nostri parroci sono spesso eroici in questa missione all'interno delle comunità. Non mancano poi grazie a Dio forme aggregative come associazioni e movimenti giovanili che hanno una robusta proposta educativa e raggiungono un numero vasto di ragazzi. Anch'io sto vivendo un'esperienza molto significativa: dopo essere apparso in due trasmissioni televisive a 'È tv', ho ricevuto tantissimi e-mail da giovani di tutt'Italia, anche laici, che mi chiedono di spiegar loro il senso della vita.

Cardinale Caffarra, a Roma avrete anche affrontato il problema dell'immigrazione in Emilia-Romagna...

Certo. A Roma siamo anche stati ricevuti dai responsabili del dicastero sull'immigrazione che hanno apprezzato il nostro impegno quotidiano. Un tentativo di dialogo che si svolge su tre livelli d'intervento: primo, cerchiamo d'aiutare gli immigrati nei loro bisogni più immediati; secondo, abbiamo costituito, credo unici in Italia, un coordinamento giuridico regionale che ci consente di affrontare il tema dell'immigrazione nel contesto della legalità. Terzo, ci siamo trovati d'accordo sul fatto che l'emergenza non deve essere affrontata secondo il modello francese (assimiliamo gli stranieri secondo un modello astratto) o quello inglese (circoscriviamoli in tante comunità etniche): occorre che gli immigrati che vogliono vivere nel Paese accettino di entrare in un universo di valori che ha alla base la Costituzione. È il caso, ad esempio, della poligamia che in Italia non è ammessa.

E per quanto riguarda il problema dei rapporti con gli immigrati di altre religioni?

Il problema l'ha già risolto Gesù quando dice agli apostoli: andate e predicate a tutti. Esiste poi un rapporto molto buono con Chiese cristiane non cattoliche. Penso, per esempio, alle Chiese ortodosse e alla Chiesa copta eritrea.

Benedetto XVI vi ha detto qualcosa in particolare?

Nell'udienza pubblica ha fatto un cenno ai giovani e alla famiglia invitandoci a dedicare una particolare attenzione alla preghiera. Quando poi mi ha visto in privato con il vescovo ausiliare monsignor Vecchi aveva sulla scrivania una pianta di Bologna: ha dedicato molta attenzione al capoluogo della regione.

Lei si è soffermato spesso sul degrado di Bologna e sul disagio di molti bolognesi. Alcuni giorni fa, le famiglie particolarmente numerose della città hanno chiesto il suo aiuto per superare le ristrettezze economiche in cui versano aggravate dai recenti aumenti delle tasse comunali...

Sto ascoltando con attenzione il grido d'allarme di queste famiglie bisognose e posso anticipare che nei prossimi giorni riceverò una nutrita delegazione di queste famiglie per vedere cosa possiamo fare in concreto.

L'ultima domanda è quasi dissacrante, ma gliela faccio lo stesso: lei, acceso tifoso rossonero, che pensa di Ronaldo al Milan?

Lei versa aceto su una piaga. Le dico la verità: non penso che il Milan debba essere una casa di riposo per anziani!

2 febbraio 2007 - Festa della Presentazione al Tempio del Signore e Giornata mondiale della vita consacrata

**Festa della Presentazione al Tempio del Signore
S. Messa per la Giornata mondiale della vita consacrata
Cattedrale di S. Pietro, 2 febbraio 2007**

1. Simeone "lo prese tra le braccia e benedisse Dio: ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace". Stiamo celebrando il mistero dell'incontro fra il popolo di Dio, impersonato da Simeone, ed il Redentore; fra l'attesa ed il compimento. Miei cari fratelli e sorelle, non a caso l'odierna festività è strettamente connessa colla solennità del Natale. Dio si è fatto uomo perché l'uomo potesse incontrare Dio fattosi visibile in carne ed ossa. "Egli infatti non si prende cura degli angeli" come ci ha or ora detto l'autore della lettera agli Ebrei "ma della stirpe di Abramo si prende cura" e "poiché ... i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe".

Miei cari fratelli e sorelle consacrati, la categoria dell'incontro ci introduce nel cuore della nostra esperienza di fede e quindi della vostra consacrazione. Come ci ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI nella sua prima enciclica, "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" [Lett. Enc. Deus caritas est 1,2]. Ciascuno di voi, cari consacrati e consacrate, custodisce come il suo segreto più caro la memoria di ciò che accadde all'inizio della vostra consacrazione. Sono sicuro: avete subito il fascino della persona di Cristo e ne siete stati conquistati. Da quell'incontro è stata generata la vostra esistenza. Non perdetevi mai la memoria di quell'incontro; custodisca intatta la sua capacità di rigenerare la vostra umanità; produca nel vostro cuore – come produsse nel cuore di Anna – frutti di lode e desiderio di "parlare del bambino a quanti aspettano la redenzione".

Il luogo in cui è avvenuto l'incontro è il tempio di Gerusalemme. Il profeta lo aveva preannunciato: "subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate, l'angelo dell'Alleanza, che voi sospirate". È in conseguenza di questa presenza nel "suo tempio" che i figli di Levi saranno purificati "perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia". La venuta del Signore nel suo tempio rende possibile il vero culto. È il culto in cui "i vari adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità" [Gv.4,23]. È il culto che viene reso al Padre nel tempio che è la nostra persona "perché santo è il tempio di Dio, che siete voi" [1Cor 3,17].

Miei cari fratelli e sorelle consacrati, siamo arrivati, condotti dalla parola di Dio, nel "mistero" più intimo della vostra consacrazione. La promessa fatta per mezzo del profeta che il Signore sarebbe stato "come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai" si è compiuta in ciascuno di voi. Di voi che non "avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità", ma "al servizio della giustizia" [cfr. Rom 6,19]. Di voi che avete offerto "i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" [Rom 12,1]. Noi possiamo vedere in voi lo splendore della grazia di Cristo che ha reso la vostra libertà capace di amare fino al dono di sé.

Nel tempio di Gerusalemme è avvenuto l'incontro fra il Mistero di Dio fattosi visibile e il cuore dell'uomo che aspettava la risposta alla sua attesa. Nel tempio, che sono le vostre persone, due misteri si sono incontrati: il Mistero di Dio che si è rivelato a voi in Cristo e il mistero del vostro cuore desideroso di beatitudine. Da quell'incontro la vostra libertà è stata liberata e resa capace di "offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia": la vostra

persona. La vostra consacrazione è stata l'incontro del Mistero di Dio e del mistero della vostra persona: la "cifra" del Mistero di Dio è la grazia; la "cifra" del mistero dell'uomo è la libertà. Noi questa sera, noi Chiesa di Bologna, celebriamo l'Eucarestia per ringraziare il Padre della vostra esistenza.

2. "Era molto avanzata in età ... aveva ottantaquattro anni". Non cessa di stupirmi un fatto. Fino ad ora i missionari, i testimoni dell'evento erano stati angeli e una stella. Il primo missionario è una donna di ottantaquattro anni la quale "parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme".

Miei cari fratelli e sorelle consacrati, conosco la sofferenza vostra nel considerare le tante necessità della Chiesa e le vostre forze che diminuiscono.

Non abbiate paura! Il mondo ha bisogno soprattutto del vostro esserci ancor più che del vostro fare. La vostra persona è già una profezia vera e propria, perché testimonia l'incontro con un Mistero che fattosi carne e sangue umani, rivela all'uomo l'uomo stesso: quale è il senso della sua libertà, la grandezza di decisioni definitive, la dignità del corpo della persona, la bellezza della gratuità, lo splendore del dono di sé.

Miei cari fratelli e sorelle, la preghiera con cui concluderemo questa celebrazione ce ne consegna in una sintesi mirabile il significato: "concedi a noi con la forza del pane eucaristico di camminare incontro al Signore, per possedere la vita eterna".

L'Apostolo ci confida che già conquistato da Cristo si sforza a sua volta di conquistarlo [cfr. Fil 3,12]. Siamo già stati incontrati da Cristo; camminiamo verso un incontro più intimo con Lui, fino a quando potremo dire in tutta verità: "vivo io, non più io; Cristo vive in me".

3 febbraio 2007 - Pellegrinaggio al Santuario di San Luca e Giornata per la Vita

XXIX Giornata per la Vita
Pellegrinaggio al Santuario di S. Luca
3 febbraio 2007

1. "Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca". Miei cari fratelli, l'inizio della narrazione evangelica appena proclamata nasconde dietro la sua semplicità grandi misteri, che coinvolgono anche noi oggi.

Gesù ammaestra le folle seduto sulla barca di Pietro. Egli è il Signore; è la luce del mondo e le sue parole sono spirito e vita; colla potenza della sua parola egli sostiene tutta la realtà. Eppure il Signore ammaestra stando seduto su una barca, la barca di Pietro.

A noi lettori cristiani questo particolare richiama subito un'altra realtà. Non raramente anche l'arte cristiana raffigura la Chiesa con una barca guidata da Pietro. Il senso più profondo del testo è quindi chiaro: Gesù continua ad illuminare gli uomini colla sua parola nella Chiesa e mediante la Chiesa. È nella dottrina apostolica che la verità di Dio – la verità che è fonte di vita – continua a donarsi agli uomini di ogni tempo e luogo.

Il seguito della narrazione evangelica ci introduce ancora più profondamente nel mistero della Chiesa. Poiché nella predicazione degli Apostoli e dei loro successori viene donata all'uomo la luce vera, ad essi è detto dal Signore: "prendi il largo e calate le reti". È detto a Pietro, è detto a noi pastori di non aver paura; di prendere il largo nel mare della storia umana; di gettare le reti, cioè di annunciare il Vangelo perché gli uomini conquistati da esso, abbiano la vera vita.

I Padri della Chiesa commentando questo testo, fanno una riflessione acuta. Dicono: per il pesce il rimanere nell'acqua è questione di vita; tirato fuori dall'acqua muore. Come ha potuto allora il Signore paragonare la missione apostolica ad una "pesca di uomini"? egli dice infatti a Pietro: "Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini". In realtà però, dicono i Padri della Chiesa, per l'uomo avviene il contrario del pesce. L'uomo ha bisogno di essere tirato fuori dalle acque salate della morte, della sofferenza, del non senso. È l'annuncio del Vangelo che porta l'uomo alla gioia della verità, alla libertà che diventa capacità di amare, alla vita vera di Dio. "Pescatori sono i pastori della Chiesa, che ci catturano attraverso la rete della fede, e ci portano a riva, cioè alla terra dei viventi" [Venerabile Beda].

2. Miei cari fratelli e sorelle, oggi celebriamo la Giornata per la Vita. La pagina evangelica ce ne fa cogliere l'intimo significato.

Anche oggi la Chiesa attraverso i suoi pastori è chiamata a testimoniare il Dio della vita, per liberare quell'alleanza che l'uomo sembra voler contrarre colla morte, ritenendola perfino in alcune situazioni sua amica.

Anche oggi la Chiesa attraverso i suoi pastori è chiamata a portare l'uomo a Cristo, all'incontro con Cristo. È nell'incontro con Lui che l'uomo esce dal deserto della morte e riceve la vita.

Miei cari fratelli e sorelle, viviamo sempre più immersi in una "cultura di morte", nella quale la persona umana è defraudata della coscienza della sua dignità, ritenendo che essa sia il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione.

Possiamo uscire da questa atmosfera culturale solo se riacquisterà il suo splendore la verità circa l'uomo.

Perché è così importante che nella coscienza dell'uomo risplenda la verità? In primo luogo per contrasto: solo una robusta consapevolezza della verità circa se stessi, circa il bene della persona, impedisce la schiavitù a quella civiltà delle "cose" e non "delle persone", nella quale queste sono trattate ed usate come cose.

Ma è soprattutto importante, perché nulla conferisce valore alla persona, ad ogni persona, quanto il sapere che ciascuno di noi è pensato, voluto, amato da Dio stesso come qualcuno di incondizionatamente prezioso.

"Simone rispose: maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". La voce della Chiesa a favore della vita sembra ripetere l'esperienza di Simone: tanta fatica con un apparente nulla di fatto. Del resto anche l'Apostolo Paolo dice dei pastori della Chiesa che essi diffondono "il profumo della conoscenza di Cristo" "fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono: per gli uni odore di morte e per gli altri odore di vita per la vita" [2Cor 2,15].

Il Vangelo della vita è divenuto oggi più che mai segno di contraddizione. La fatica di annunciarlo è fonte di gioia perché è mediante questo annuncio che la vita trionfa sulla morte, la "cultura della vita" vince la "cultura della morte". Il Salvatore nostro Gesù Cristo "ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo" [2Tim 1,10].

4 febbraio 2007 - Persone, non cose - da Avvenire-Bologna Sette

Persone, non cose

Avvenire - Bologna Sette, 4 febbraio 2007

Celebriamo la Giornata per la Vita. La pagina evangelica ce ne fa cogliere l'intimo significato. Anche oggi la Chiesa attraverso i suoi pastori è chiamata a testimoniare il Dio della vita, per liberare quell'alleanza che l'uomo sembra voler contrarre colla morte, ritenendola perfino in alcune situazioni sua amica. Anche oggi la Chiesa attraverso i suoi pastori è chiamata a portare l'uomo a Cristo, all'incontro con Cristo. È nell'incontro con Lui che l'uomo esce dal deserto della morte e riceve la vita. Viviamo sempre più immersi in una "cultura di morte", nella quale la persona umana è defraudata della coscienza della sua dignità, ritenendo che essa sia il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Possiamo uscire da questa atmosfera culturale solo se riacquisterà il suo splendore la verità circa l'uomo. Perché è così importante che nella coscienza dell'uomo risplenda la verità? In primo luogo per contrasto: solo una robusta consapevolezza della verità circa se stessi, circa il bene della persona, impedisce la schiavitù a quella civiltà delle "cose" e non "delle persone", nella quale queste sono trattate ed usate come cose. Ma è soprattutto importante, perché nulla conferisce valore alla persona, ad ogni persona, quanto il sapere che ciascuno di noi è pensato, voluto, amato da Dio stesso come qualcuno di incondizionatamente prezioso. "Simone rispose: maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". La voce della Chiesa a favore della vita sembra ripetere l'esperienza di Simone: tanta fatica con un apparente nulla di fatto. Del resto anche l'Apostolo Paolo dice dei pastori della Chiesa che essi diffondono "il profumo della conoscenza di Cristo" "fra quelli che si salvano

e fra quelli che si perdono: per gli uni odore di morte e per gli altri odore di vita per la vita" (2Cor 2,15). Il Vangelo della vita è divenuto oggi più che mai segno di contraddizione. La fatica di annunciarlo è fonte di gioia perché è mediante questo annuncio che la vita trionfa sulla morte, la "cultura della vita" vince la "cultura della morte". Il Salvatore nostro Gesù Cristo "ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo" (2Tim 1,10).

4 febbraio 2007 - "Eucarestia e carisma di fondatore" - Istituto Veritatis splendor

Incontro Religiose "Eucarestia e carisma di fondatore" Istituto Veritatis Splendor, 4 febbraio 2007

Vorrei aiutarvi a riflettere su un punto di decisiva importanza per la vostra vita. Devo prima fare alcune premesse senza le quali mi sarebbe molto difficile precisare rigorosamente il tema della nostra riflessione.

01. Il Concilio Vaticano II insegna: "Quando il Figlio ebbe compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato da attuare sulla terra (cfr. Gv.17,4), fu mandato a Pentecoste lo Spirito Santo, per santificare in permanenza la Chiesa" [Cost. dogm. Lumen Gentium 4, EV 1/287].

Il S. Padre Giovanni Paolo II esprime in maniera molto suggestiva la presenza permanente dello Spirito nella Chiesa e la docilità della stessa alla Sua azione: "Se è un fatto storico che la Chiesa è uscita dal cenacolo il giorno di Pentecoste in un certo senso si può dire che non lo ha mai lasciato. Spiritualmente l'evento della Pentecoste non appartiene solo al passato: la Chiesa è sempre nel cenacolo, che porta nel cuore" [Lett. Enc. Dominum et vivificantem 66,1; EE 8/605].

02. L'opera dello Spirito Santo si esprime, si realizza e si compie con due modalità fondamentali: la rigenerazione del credente nella vita divina [gratia gratum faciens]; il dono di particolari carismi fatto ad alcuni [gratia gratis data]. La diversità è essenziale. La prima attività dello Spirito rinnova ontologicamente, nel suo essere e nel suo operare, la persona che ne è destinataria. Essa pertanto mira direttamente a congiungere l'uomo alla vita divina. La seconda attività abilita la persona che ne è destinataria ad agire per il bene degli altri, cioè per aiutarli, guidarli, disporli alla vita di comunione con Dio.

Fra i carismi mediante i quali lo Spirito Santo costruisce e dirige la Chiesa esiste il carisma del fondatore o carisma fondazionale [cfr. 1,2, q.111, a.1].

03. Vorrei oggi riflettere con voi su questo particolare carisma; verificare se esiste un rapporto fra esso e l'Eucarestia; ed infine vedere la rilevanza che questa duplice riflessione ha sulla vostra vita di consacrate.

Dividerò quindi la mia riflessione in tre parti. Nella prima parlerò del carisma del fondatore; nella seconda del rapporto fra esso e l'Eucarestia; nella terza vi presenterò alcune conseguenze pratiche.

1. Il carisma di fondatore

Come avete inteso subito, sto parlando, intendo parlare delle persone – uomini e/o donne – che hanno fondato la vostra Congregazione. Mi chiedo: che cosa significa veramente, profondamente "hanno fondato"? Cercherò in questa prima parte della mia riflessione di rispondere a questa domanda.

Si tratta di un intervento divino mediante il quale lo Spirito Santo assegna a chi ne è il destinatario un'opera da compiere; indica una via da seguire. Questo intervento dello Spirito Santo può configurarsi in due modalità.

Può assumere la forma di una illuminazione interiore che non raramente accade durante la preghiera. Questa illuminazione che lo Spirito Santo opera nel cuore del fondatore, può prendere anche occasione dall'incontro con particolari situazioni storiche. Tutti vedevano la condizione in cui versavano gli ammalati, ma solo Camillo de Lellis vide in quella condizione una chiamata a formare un gruppo di uomini disposti a servirli come si serve Cristo.

Oppure lo Spirito Santo può muovere il fondatore attraverso un'altra persona che comunica il progetto, che poi diventa interiormente luce, intuizione, visione, chiamata.

La fondazione è sempre quindi generata da un intervento diretto dello Spirito Santo. "Se nella Chiesa appaiono costantemente nuove forme di vita religiosa, in una meravigliosa molteplicità di istituti, è grazie all'azione dello Spirito Santo sempre presente in essa, che compie la sua missione di anima vivificatrice che sempre rinnova dal di dentro, con il suo soffio, il Corpo di Cristo" [F. Ciardi, I fondatori uomini dello Spirito, Città Nuova ed., Roma 1982, pag. 151].

È questa una dottrina insegnata costantemente dai Sommi Pontefici. Ne do solo qualche testimonianza.

"Esse [= le famiglie religiose] ... fondate da uomini santissimi sotto l'ispirazione dello Spirito Santo [divino afflante Spiritu institutae] per la maggior gloria di Dio ..." [Pio IX, Lett. Enc. Ubi primum; Ench. della Vita consacrata, EDB – Ancora, 582].

"Quando questi uomini eccezionali crearono i loro istituti, che cosa fecero essi se non obbedire alla divina ispirazione? [nisi divino afflatui paruisse]" [Pio XI, Lett. Unigenitus Dei Filius; ibid. 1406].

"Molti di essi, sotto l'impulso dello Spirito Santo [Spiritu Sancto afflante] ... fondarono famiglie religiose che la Chiesa con la sua autorità accolse e approvò" [Conc. Vat. II, Decr. Perfectae caritatis 1,2; ibid. 3851].

L'es. post-sinodale Vita consacrata del 25.3.1996 parla di una "opera incessante dello Spirito Santo, che nel corso dei secoli dispiega le ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi" [ibid. 6954].

Il fondatore/ fondatrice è veramente una persona carismatica, cioè un uomo/ una donna cui lo Spirito Santo ha donato un particolare carisma nel quale si rivela e si realizza, si rende presente il Mistero di Cristo mediante la pratica dei consigli evangelici. Erano fatti tempio dello Spirito Santo, come scrive S. Caterina da Siena. L'Istituto quindi che nasce, non è opera umana ma opera di Dio. E quanto lo Spirito compie nell'atto fondativo-carismatico non è per sé, per la santificazione del fondatore, ma per l'edificazione della Chiesa. Tuttavia i primi a conformare la vita all'ispirazione ricevuta sono essi/e stessi/e. In un qualche modo ne sono la realizzazione esemplare.

Esiste dunque un vero e proprio carisma fondazionale, dono fatto per divina elezione ad un uomo/ ad una donna, e che genera l'Istituto di vita consacrata.

2. Carisma fondazionale ed Eucarestia

Esistono carismi fondazionali che hanno un'esplicita ragione nel mistero eucaristico. Si pensi, per esempio, alla Congregazione del SS. Sacramento, fondata nel 1856 da S. Giuliano Eymard. Non è di questi solamente che intendo parlare. La mia è una riflessione di carattere più generale, e cerco di rispondere alla seguente domanda: esiste un rapporto intrinseco fra il mistero eucaristico ed il carisma fondazionale?

Nel discorso fatto dal S. Padre a Verona c'è un passaggio assai importante. Dice il S. Padre: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" [Gal.2,20]. È stata cambiata così la mia identità essenziale, tramite il Battesimo, ed io continuo ad esistere soltanto in questo cambiamento. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande, nel quale il mio io c'è di nuovo, ma trasformato, purificato, "aperto" mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza ... "Io, non più io": è questa la formula dell'esistenza cristiana".

Il testo pontificio definisce stupendamente l'io cristiano: l'io in Cristo; Cristo nell'io. È il logo del nostro Congresso Eucaristico Diocesano: se uno è in Cristo, è una nuova creatura. La persona, ogni persona che crede in Cristo, è plasmata secondo e da una nuova forma che è "Cristo in noi". Questa trasformazione non è imitazione. È azione che la presenza dello Spirito compie in noi; è opera della grazia. La "nuova creatura", la "nuova persona" è costituita dal fatto che Cristo mediante il suo Spirito attira a sé l'io dell'uomo e l'io dell'uomo penetra e dimora in Lui.

Questa mirabile trasformazione è compiuta mediante il sacramento dell'Eucarestia, nel quale si compie la iniziazione cristiana, cioè la nostra incorporazione a Cristo.

Che cosa accade nel dono del carisma fondazionale? Se noi guardiamo le cose ancora, per così dire, all'esterno, vediamo che questi uomini/ donne propongono una sequela di Cristo nella via dei consigli evangelici secondo una modalità specifica e diversa l'una dalle altre: S. Giovanni Bosco non è S. Giovanni della Croce. Ma se andiamo veramente in profondità, vediamo che in ciascuno di loro c'è l'esperienza straordinaria di una rivelazione del mistero

di Cristo, che li affascina e li attrae con una forza tale che per essi ormai niente può essere anteposto a questa chiamata.

Accade nel dono del carisma fondazionale un avvenimento che ha come due dimensioni: l'incontro del fondatore con Cristo e di Cristo col fondatore; indicazione di una "via" precisa perché altri rivivano l'esperienza di questo incontro.

Ma il mistero di Cristo è insondabile e la sua ricchezza inesauribile. Il modo con cui Egli si rivela, attrae, incontra ogni fondatore è unico e diverso l'uno dall'altro. Ed è attraverso questa rivelazione primigenia che il fondatore vede tutto il mistero di Cristo in una prospettiva propria: il Cristo di Francesco non è il Cristo di Ignazio di Loyola.

Possiamo quindi dire che il primo "oggetto" della azione dello Spirito nel fondatore è la rivelazione del mistero di Cristo sotto un particolare aspetto come indicazione di una via per essere in Lui trasformati. Attorno questa ispirazione originaria o carisma fondazionale si articolano gli elementi comuni della vita religiosa così come la Chiesa la regola.

L'ispirazione originaria, fondante, prende corpo e si esprime nella Regola. Essa ha come tre dimensioni strettamente connesse. Ha per contenuto la vita in Cristo secondo l'ispirazione originaria; ha come configurazione una forma di vita che innalza il singolo oltre se stesso e lo sostiene nei momenti di stanchezza; ha come esigenza quella di essere osservata fedelmente ma senza formalismi.

Come avrete notato ho continuamente parlato di "mistero di Cristo". Che cosa significa? Quale realtà denota? Cristo in noi – noi in Cristo. Possiamo semplicemente dire: il mistero di Cristo è la Chiesa, il suo Corpo mistico, la sua Sposa. E pertanto ogni carisma fondazionale è un avvenimento ecclesiale. Attraverso il fondatore il mistero di Cristo si realizza nei tempi; in ogni fondatore ed in ogni fondazione la Chiesa cresce ed è come fermentata. Si comprende quindi che il fondatore non si pone mai "di fronte alla Chiesa" o ancor meno "contro la Chiesa": è nella Chiesa che si realizza la presenza di Cristo.

Che cosa tutto questo ... ha a che fare con l'Eucarestia? Ogni volta che nel discorso svolto fino ad ora abbiamo detto "mistero di Cristo", potevo dire "mistero eucaristico". Fra i due c'è identità perché è l'Eucarestia che fa la Chiesa.

Non conosco fondatore o fondatrice che non sia un grande innamorato dell'Eucarestia; che non sia attratto da questo mistero. È in esso e da esso che il carisma fondazionale sgorga, poiché l'Eucarestia è Cristo stesso che unisce a sé la Chiesa. Non approfondisco oltre poiché il nostro incontro oggi non intendeva essere dedicato alla dottrina eucaristica.

Concludendo questo secondo punto vorrei riassumere una riflessione che doveva affrontare un tema obiettivamente complesso.

Volevamo vedere quali rapporti esistono fra il carisma fondazionale e l'Eucarestia. Abbiamo percorso il seguente cammino:

- la definizione dell'esistenza cristiana è "io, non più io", cioè "Cristo in me – io in Cristo";

- l'esistenza cristiana nasce nel Battesimo ed è confermata nella Cresima, ma raggiunge la sua perfezione nell'Eucarestia;

- il dono di un carisma fondazionale consiste nella manifestazione che Cristo fa del suo mistero ad una persona, mostrando una via nuova per vivere in esso;

- è solo nel contesto del mistero eucaristico che può accadere, in ultima analisi, il dono di un carisma fondazionale, poiché è l'Eucarestia la mistica congiunzione iniziale di Cristo con l'anima – la Chiesa [e i due saranno una sola carne]

3. Conseguenze pratiche

Vorrei ora indicarvi alcune conseguenze pratiche di quanto vi ho detto finora.

→ La consapevolezza che il carisma fondazionale è un dono del Signore deve tenere continuamente desta in voi un'attitudine di grande stima, venerazione e rispetto. È certo che i responsabili primi della sua custodia sono i pastori ed i vostri superiori, tuttavia ciascuna di voi è custode di esso, nel senso che attraverso la singola persona il carisma fondazionale si conserva nella Chiesa; vive nella Chiesa; fa "ringiovanire" la Chiesa.

→ Ho detto poc'anzi che lo stesso mistero di Cristo è di una tale ricchezza che per dirsi nella sua pienezza ha bisogno di dirsi e rivelarsi in tanti modi. Da ciò deriva una conseguenza assai importante: la complementarietà dei carismi fondazionali. La diversità non deve corrompersi nella divisione; la complementarietà nell'uniformità. Dal punto di vista pratico ciò significa due cose. Primo: non ... copiatevi a vicenda. Ciascuno sia se stesso. Pensate quanto male ha fatto al carisma coniugale l'aver cercato in qualche modo di uniformarsi al carisma della vita consacrata. Secondo: abbiate un grande rispetto degli altri carismi fondazionali. Vale anche in questo ambito il precetto della carità fraterna: ama l'altro carisma come il tuo proprio.

→ Il compito dell'apostolo, del Vescovo, non è quello di "violare" il carisma fondazionale secondo sue proprie "programmazioni pastorali". È suo compito difenderlo, promuoverlo e favorire la complementarietà dei vari carismi fondazionali.

→ Infine ma non dammeno, dato il legame molto profondo fra carisma ed Eucarestia, non mi stancherò mai di esortarvi ad essere "donne eucaristiche". So bene che ogni Istituto ha al riguardo disposizioni anche precise. Sappiate vederne lo spirito profondo per viverle intensamente.

Mi piace terminare con un testo meritatamente famoso di Agostino: "Una volta per tutte ... ti viene raccomandato questo breve precetto: ama e fa ciò che vuoi. Sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che tu perdoni, perdona per amore. Sia in te la radice dell'amore: perché da questa radice non può venire altro che il bene". [Comm. alla prima lett. di Giovanni 7,8].

5 febbraio 2007 - S. Messa in suffragio dell'ispettore di polizia Filippo Raciti e di tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine caduti in servizio

S. Messa in suffragio dell'ispettore di polizia Filippo Raciti e di tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine caduti in servizio
Chiesa del SS. Salvatore, 5 febbraio 2006

La pagina biblica ascoltata nella prima lettura non è solo materialmente l'inizio di tutta la narrazione biblica, ma ne costituisce il principio e il fondamento. Attraverso un linguaggio semplice, figurato, che non manca di utilizzare antichi miti debitamente purificati, viene comunicato all'uomo la spiegazione radicale di tutta la realtà: "in principio Dio creò il cielo e la terra". Se poi prestiamo attenzione ai singoli momenti in cui si svolge la narrazione, vediamo che ogni realtà è posta in essere semplicemente mediante la parola di Dio: "Dio disse: ... e così avvenne". All'inizio del suo Vangelo Giovanni scrive: "tutto è stato fatto per mezzo di lui [cioè della Parola, del Logos] e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste".

Miei cari amici, la spiegazione della realtà che la fede ebraico-cristiana ci offre poggia dunque su due colonne: la realtà ha avuto inizio dal Logos divino; la realtà ha in sé stessa un senso, un'intrinseca intelligibilità.

Questa spiegazione configura e per così dire plasma la nostra collocazione dentro alla realtà: configura il modo giusto di rimanervi dentro. La "cifra" della nostra dimora nel mondo è la ragionevolezza; più precisamente i padri della nostra civiltà preferivano dire, la ragione esercitata con rettitudine [recta ratio]. Conserva l'ordine della ragione – scrive un Padre della Chiesa – e l'ordine della ragione conserverà te.

In un Salmo troviamo una domanda sconvolgente: "quando si scuotono le fondamenta, il giusto che cosa può fare?" [Sal 11(10), 3].

Miei cari amici, quando si vedono le scene che abbiamo visto a Catania la scorsa settimana, non ci si può non chiedere: si stanno scuotendo le fondamenta? tanta è la follia – la negazione della ragione – che quei fatti mostrano. Non ci si può non chiedere: come si è arrivati a cancellare totalmente la "cifra" della dimora umana nella realtà, sostituendo anche nel cuore dei giovani [arrestati nove minorenni!] alla luce della ragione la tenebra della follia?

Come avete sentito il primo gesto che Dio compie nella sua opera creatrice è la separazione della luce dalle tenebre. Presso tutte le culture luce-tenebre sono metafore che significano sapienza-stoltezza, ragionevolezza-stupidità. Quando questa divisione non è più custodita, la realtà ricade interamente nel caos primordiale. E si troverà sempre qualche "profeta del niente" disposto a chiamare questa ricaduta conquista di libertà, corrompendo in primo luogo gli animi dei giovani.

"Quando si scuotono le fondamenta, il giusto che cosa può fare?". Noi stiamo celebrando questa divina Eucarestia per ricordare un giusto: un umile eroe che ha dato la vita per riportare l'ordine della ragionevolezza, della legge, dentro la realtà e la realtà dentro l'ordine e la ragionevolezza. Rendiamo gloria ed onore a questo giusto e a tutti coloro che come lui hanno dato la vita; così come ai tanti che quotidianamente custodiscono il bene della nostra dimora, della nostra convivenza; preghiamo che il Signore doni conforto alle famiglie devastate da questa morte. A voi tutti dico con semplicità: siate fieri di portare la divisa che portate; sia vostra gioia più grande la buona testimonianza della vostra coscienza.

Ma questo doveroso gesto che stiamo compiendo non sarebbe interamente vero e buono se non ci portasse tutti ad una considerazione seria delle responsabilità di ciascuno: la morte di un giusto non può lasciarci come ci trova.

Siano sconfessati tutti quei "profeti del nulla" che confondono ed educano a confondere libertà e permissivismo, autoaffermazione ed individualismo, degradando la convivenza umana a conflitto di forze opposte, negando che esista un bene comune costituito dalla nostra stessa umanità.

"Dio disse: sia la luce! E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre". Risplenda nel cuore di ciascuno la luce della verità e del bene. Ed il sacrificio di una vita donata ci spinga tutti ad impedire che "le fondamenta siano scosse".

11 febbraio 2007 - Ordinazione di tre diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione di tre nuovi diaconi permanenti Cattedrale di S. Pietro, 11 febbraio 2007

1. "Così dice il Signore: maledetto l'uomo che confida nell'uomo... e dal Signore allontana il suo cuore". Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi fa risuonare nel nostro cuore una maledizione ed una benedizione, una beatitudine e un "guai a voi". Essa delimita due territori nei quali l'uomo può dimorare: "luoghi aridi nel deserto", "terra di salsedine dove nessuno può vivere"; luoghi dove fiorisce la vita.

L'abitare nell'uno o nell'altro ambito dipende da una scelta fondamentale, da un'alternativa basilare: "confidare nell'uomo"; "confidare nel Signore". Il punto capitale del dialogo che il Signore tesse con noi oggi è allora questo: su quale fondamento vogliamo fondare la nostra vita.

In un'intervista che ho dato alcune settimane orsono ad un quotidiano ho detto che nella nostra Regione l'uomo vuole provare a vivere bene prescindendo da Dio. È come una sfida: "vedete che si può vivere anche senza Dio!".

La parola di Dio oggi ci aiuta a capire in profondità lo stile proprio di questa vita vissuta "come se Dio non ci fosse". E lo fa con due espressioni terribili: l'uomo che vive così è "come pula che il vento disperde"; è uno che si riduce a sperare soltanto in questa vita.

La cosa sconcerta non poco: ma come? L'uomo che confida solo in se stesso "e dal Signore allontana il suo cuore" non è l'uomo di oggi sicuro di sé? non è diventato autosufficiente artefice del proprio destino colla potenza della sua tecnica, colla costruzione di società di autonomi e di uguali?

In realtà, in profondità la verità sull'uomo di oggi che "dal Signore allontana il suo cuore", lo dice la parola di Dio. È un uomo che accorcia la propria speranza dentro i confini di questa vita costringendosi a fondare il senso del proprio vivere su realtà inconsistenti, giungendo ormai a teorizzare il "diritto a morire". È un uomo che non è più capace di costituire legami stabili con l'altro, costringendosi ad una solitudine nella quale ciascuno finisce per perdere se stesso. È un uomo che giunge a degradarsi ai suoi occhi giungendo a pensare di essere un incidente casuale dell'evoluzione della materia: "come pula che il vento disperde".

È a questo uomo che oggi la parola di Dio dice: "Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La risurrezione di Gesù è un fatto accaduto dentro la nostra storia, che ha mutato radicalmente la nostra condizione umana, Gesù non è risorto per se stesso, ma "come primizia". Risorgendo, Egli ha posto nel nostro mondo e nella nostra storia l'inizio di una vita nuova; ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà.

Colui che affonda le radici della sua vita nel Signore risorto, "è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici, non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi ... non smette di produrre frutti".

2. Miei cari diaconi, fra i gesti che voi sarete chiamati a compiere nelle divine Liturgie ce n'è uno particolarmente significativo. Siete voi che prendete il libro dei Vangeli dalla mensa dell'altare, lo aprite davanti ai fedeli e lo proclamate: siete i testimoni della Risurrezione del Signore. Siete coloro che proclamando il Vangelo, narrate l'opera che Dio ha compiuto a salvezza dell'uomo, così che cessi di confidare in se stesso, ma si radichi e si fondi nel Signore.

Quanto fate nelle divine Liturgie sia l'ispirazione fondamentale della vostra vita quotidiana: i testimoni quotidiani del fatto che l'uomo può fidarsi di Dio, perché il Signore non è invidioso della felicità dell'uomo ma lo ama. Dite questo amore col vostro servizio.

15 febbraio 2007 - S. Messa nel primo anniversario della morte di don Divo Barsotti -
Cattedrale di San Pietro

**S. Messa in suffragio di don Divo Barsotti ad un anno dalla morte
Cattedrale, 15 febbraio 2007**

Cari fratelli e sorelle, celebriamo questa divina Eucarestia per affidare ancora una volta l'anima grande e nobile di don Divo alla misericordia del Signore, e perché il suo ricordo non venga meno ed il suo insegnamento continui a dimorare nei nostri cuori.

Siamo introdotti nei Misteri da due pagine bibliche piene di luce e particolarmente capaci di farci dimorare nel carisma del padre.

1. La pagina evangelica: Pietro confessa l'unicità, l'incomparabile singolarità di Cristo. Gesù non è "uno dei profeti", sia pure il più grande di tutti. È unico perché è il Figlio di Dio fattosi uomo.

Quando chiedevo al padre quale fosse a suo giudizio la più urgente necessità della Chiesa, il suo bisogno più grande egli mi rispondeva: "rimettere Cristo al suo posto". Cari amici, la pagina evangelica si pianta nel nostro cuore: la confessione di Pietro continui a risuonare poiché la Chiesa non ha altro fondamento.

Ascoltiamo quanto scrive il padre: "Dio è Gesù. Togliete Gesù e non si capisce più nulla; togliete il Cristo e ogni religione precipita nel vuoto. Fondamento di ogni religione vera, anche se non è conosciuta, non può essere che l'incarnazione del Verbo, perché l'incarnazione del Verbo assicura nello stesso tempo la trascendenza di Dio e la verità di un rapporto di Dio con l'uomo e dell'uomo con lui" [D. Barsotti, Dio è misericordia, Edizioni O.R., Milano 1985, pag. 31].

Ma la pagina evangelica sottolinea una dimensione essenziale della professione di fede cristologica: la condivisione della via di Cristo, l'assimilazione esistenziale al suo mistero. Nella coscienza di Pietro si è verificata una spaccatura esiziale: la retta confessione di fede convive con una mentalità umana. La retta confessione di fede non ha collocato Pietro dentro alla realtà nel modo giusto.

Pietro porterà dentro di sé questa scissione. Ancora nell'orto degli ulivi vorrà impedire che Cristo imbocchi la via della Croce difendendolo con una spada. La scissione si comporrà nel supremo atto di amore: "tu sai che ti amo"; e Cristo dirà: "seguimi".

Miei cari amici, qui noi tocchiamo il "cuore" della esperienza cristiana. Se Dio si è fatto uomo, l'uomo non può avere altra misura nella realizzazione della sua umanità che Dio stesso. I Padri greci insegnano unanimemente che il destino dell'uomo è la sua deificazione in Cristo. Noi tutti sappiamo bene che questo era il "nucleo incandescente" dell'insegnamento del padre: il primato di Cristo genera una "forma vivendi". Oppure: l'unica "forma vivendi" giusta e vera è la partecipazione all'evento pasquale di Cristo. Se non la pensiamo così sull'uomo, su noi stessi, sulla storia, non la pensiamo "secondo Dio, ma secondo gli uomini". Ascoltiamo il padre: "Se con l'incarnazione del Verbo Dio entra nel nostro contesto, ne consegue che questo evento non è un evento della storia, ma che tutta

la storia è parte di questo evento, tutta la vita del mondo è partecipazione a quell'evento perché è l'evento di Dio" [ibid. pag. 30].

2. La pagina vetero-testamentaria: è la narrazione della definitiva alleanza di pace che Dio stipula colla sua creazione. È il grande abbraccio che non si scioglierà mai più: "non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra".

Abbiamo bisogno soprattutto in questi giorni che risuoni nella coscienza dell'uomo questo "sì" di Dio alla creazione. È un "sì" che si rinnova in questa celebrazione, in ogni celebrazione eucaristica, poiché una parte di materia, un frammento di materia entra nell'offerta di Cristo. "Tutta la creazione è dentro il mistero: non c'è luogo, cultura che sia al di fuori", ha scritto il padre [Meditazioni sulle Preci Eucaristiche, ed. Cantagalli, Siena 1992, pag. 127].

Abbiamo bisogno di sentire anche noi la gioia che – come dice la Scrittura – Dio provò a creazione finita quando vide che tutto era molto buono. Il padre ha scritto pagine di fuoco sul "no" che il Satana, seducendo l'uomo, dice alla creazione di Dio. E la sta dicendo anche la creazione dell'uomo e della donna come le due necessarie espressioni della sua immagine che è la persona umana.

Miei cari amici, ringraziamo il Signore di avere dato alla Chiesa don Divo, di averlo donato a noi. I grandi mistici cristiani ci educano a quell'attitudine anagogica che ci fa intravedere nella creatura lo splendore della Gloria divina: a risentire in noi il grande "sì" di Dio alla sua creazione.

16 febbraio 2007 - Sintesi della conferenza "Famiglia umana e bene comune" - Cento (Fe)

Sintesi della conferenza "Famiglia umana e bene comune"
Centro Polivalente "Pandurera", Cento
16 febbraio 2007

Viviamo dentro una cultura ed una comunicazione sociale nella quale si tende a trasformare ogni desiderio in diritto. Una società nella quale vale il principio: "se tu non vuoi, perché devi impedire che io possa?". Una società cioè nella quale la soggettività individuale, la ricerca del proprio bene-essere diventa il criterio supremo dell'organizzazione sociale, negando che esistano beni umani insiti nella natura della persona umana che tutti devono riconoscere; che esiste un bene umano comune.

Potremmo dire che il principio utilitaristico ha così completamente pervaso i nostri rapporti sociali rendendoli "scambio di equivalenti" come nei rapporti economici e nel mercato.

Questa premessa mi serve ad esprimere meglio l'idea fondamentale di questa mia riflessione. Che è la seguente: la famiglia intesa come "società naturale fondata sul matrimonio" è la principale nemica di una società che riduca il bene comune all'utilità dell'individuo. Pertanto chi indebolisce l'istituto familiare, obiettivamente promuove un'organizzazione sociale dominata dalla "regola degli equivalenti". Insidia cioè gravemente il bene comune.

Ora cercherò di spiegarmi punto per punto, brevemente.

Primo punto. La comunità familiare è dominata dal principio di reciprocità perché è costruita sull'affermazione di ogni persona che la compone, in se stessa e per se stessa.

Il bambino neonato è amato e ben voluto non per l'utilità che esso offre. L'anziano è custodito e venerato anche se non è più produttivo. Quando un familiare si ammala non viene abbandonato a se stesso. La vita in famiglia costituisce la prima, originaria socializzazione della persona umana perché la inserisce in un tessuto connettivo costituito dall'affermazione di ogni persona in se stessa e per se stessa, e non per la funzione che esercita.

Cerchiamo di riflettere molto seriamente su questo punto fondamentale. Quando due si sposano promettono di essere reciprocamente fedeli per sempre "nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia", e di amarsi ed onorarsi per tutti i giorni della vita. È il contenuto di questa promessa che costituisce il bene comune della comunità che il vincolo coniugale crea fra l'uomo e la donna. Sono le parole con cui l'uomo e la donna fondano il loro matrimonio ad indicare il bene comune della società coniugale: l'amore, la fedeltà, l'onore e "per tutti i giorni della vita". La comunità coniugale è intimamente orientata alla generazione-educazione dei figli. Non si tratta solo di un fatto biologico: è un evento spirituale molto profondo. Il figlio "apre" la comunità coniugale all'ingresso di un altro che non è "estraneo", ma è a pieno diritto membro di una vera comunità umana, la famiglia. Essa è in senso vero e proprio la vera culla della società umana, poiché è in essa che l'umanità continua.

L'uomo può smettere di fare qualsiasi cosa, ma non di generare ed educare l'uomo. Senza l'educazione il nostro bene comune fondamentale che è la nostra umanità, è destinata a scomparire. È nella famiglia che si imparano gli stili di vita che promuovono nella società il principio della reciprocità, ed impedisce che diventi dominante il principio dell'equivalenza.

Punto secondo. Se ciò che ho detto è vero, la conseguenza è che chi indebolisce, chi non riconosce la famiglia, obiettivamente non promuove il bene comune.

Ci sono molti modi per rafforzare/indebolire, riconoscere/non riconoscere la famiglia. Non voglio addentrarmi in un campo che in una certa misura esula dalla mia competenza. Mi limito ad una sola riflessione. Non sto giudicando le intenzioni di nessuno. Quando si creano, attraverso le leggi, istituzioni nuove, esse, una volta entrate a far parte della vita associata possono avere conseguenze che non erano quelle desiderate: conseguenze inattese dell'azione intenzionale. Orbene, da quanto ho detto prima risulta che: il matrimonio e la famiglia sono di importanza fondamentale per il bene comune; la decisione di sposarsi è una

decisione ardua; il matrimonio e la famiglia sono oggi particolarmente insidiati nella loro preziosità etica anche da un diffuso utilitarismo.

Presupposto tutto questo, facciamo la seguente ipotesi: lo Stato offre una via alternativa per avere quei beni che fino ad ora erano concessi a chi era sposato, un'alternativa che non richiede gli impegni propri del matrimonio. Quale sarà il risultato? Almeno due: un'ulteriore conferma della mentalità utilitarista e quindi un forte indebolimento dell'istituto matrimoniale rispetto alle ideologie ad esso ostili. In una parola: il bene comune è seriamente compromesso. In una società in cui la norma utilitarista sta pervadendo sempre più profondamente la coscienza, offrire un'alternativa alla famiglia, nel senso che i beni propri di essa si possono raggiungere senza gli impegni che essa comporta, obiettivamente significa persuadere le persone a scegliere secondo la norma utilitarista.

Se ci va bene una società così configurata, possiamo pure proseguire su questa strada. Il capolinea sarà una persona sempre più sradicata dalla verità e dal bene della sua umanità; una società di estranei gli uni agli altri. La situazione è grave, poiché si sta marciando verso questo capolinea dicendo che si sta percorrendo la direzione opposta.

Come cristiani abbiamo una grande responsabilità in questo contesto poiché abbiamo ricevuto mediante la fede un grande dono. Il dono è l'essere nella Chiesa, l'essere Chiesa. E la Chiesa è l'esperienza di un bene comune che non ha l'uguale. È la comunione ecclesiale dove ciascuno è responsabile di ciascuno. Certamente, la Chiesa ha una sua originaria specificità. Ma là dove ci sono vere comunità cristiane, piccoli frammenti cioè in cui vive ed opera tutto il grande Mistero che è la Chiesa, esse non possono non diventare creatrici anche di società buone e giuste.

Non è l'essere minoranza o maggioranza la preoccupazione fondamentale della Chiesa. Questa è una preoccupazione di chi pensa soprattutto al potere. La nostra preoccupazione è di prendersi cura della nostra umanità. La preoccupazione della Chiesa è di aiutare la persona a realizzare in misura alta la sua umanità.

16 febbraio 2007 - Testo completo "Famiglia umana e bene comune" - Cento (Fe)

FAMIGLIA E BENE COMUNE

Cento, 16 febbraio 2007

(testo completo)

Svolgerò la mia riflessione in un modo molto semplice. Inizierò parlando del bene comune e poi vedremo perché e in che modo l'istituzione matrimoniale-familiare vi concorra.

Dividerò quindi la mia conferenza in due parti. La prima è intitolata: **il bene comune**; la seconda: **matrimonio-famiglia e bene comune**.

1. Il bene comune

Tutta la riflessione che farò si basa sul fatto che non esiste solo il bene della persona singolarmente considerata. Esiste anche un bene comune. Che cosa è?

Iniziamo dalla presa in considerazione di un testo biblico. Nel secondo capitolo della Genesi si narra che il Signore Iddio, dopo aver creato l'uomo [maschio], disse: "Non è bene che l'uomo sia solo" [Gen 2,18a]. La persona umana nella solitudine non è pienamente se stessa; non raggiunge la pienezza della sua umanità. La solitudine quindi è un male.

Ne deriva che nell'*essere – con gli altri* è insita una bontà, un valore proprio. La comunità umana è dotata di una sua propria bontà. Chiamiamo questo bene o bontà insita nella comunità umana bene comune. Fra poco vedremo con più precisione e profondità che cosa è. Per il momento basta sottolineare il fatto che questo bene non è semplicemente la somma dei beni delle persone singolarmente prese.

È un bene di cui partecipano tutti coloro che fanno parte di una comunità. È un bene che non viene distribuito secondo il numero di coloro che vi partecipano: è un bene di carattere spirituale.

Proviamo ora a considerarlo più profondamente, partendo da una constatazione molto semplice. Se noi guardiamo alla nostra vita di ogni giorno, vediamo che nessuno basta a se stesso: ciascuno ha bisogno di ciascuno. È dunque vero quanto dice la S. Scrittura: "non è bene che l'uomo sia solo". Da solo infatti l'uomo non può soddisfare neppure i suoi bisogni più elementari. È bene quindi che le persone vivano in società perché ciascuno è aiutato dagli altri ad avere ciò di cui ha bisogno. Il bene comune quindi è *l'utilità* che si ha quando si vive e si coopera assieme: è *utile* che noi viviamo e collaboriamo assieme. È questo il primo e fondamentale significato di bene comune. *Il bene comune è l'utilità dello stare assieme*; è più utile a tutti e a ciascuno lo stare in comunità che in solitudine.

Tuttavia questa descrizione del bene comune che lo identifica con l'utilità, non ne esaurisce la portata. Non è una descrizione completa. Esistono comunità che si costituiscono non per ragioni di utilità. Faccio solo un esempio: il legame fra madre e figlio. Ogni madre presente mi capisce. Provi a pensare al momento, subito dopo il parto, in cui ha visto per la prima volta suo figlio. Nessuna donna ha vissuto quel momento pensando: "come mi è utile che tu ci sia!" [... così quando sarò vecchia ci sarà qualcuno che pensa a me!], ma ha sperimentato semplicemente la gioia che lui ci fosse: "come è bello, come è bene che tu ci sia!". Si costituisce un rapporto che ha in se stesso e per se stesso una sua intrinseca *bellezza, bontà, valore*. Potremmo richiamare altre esperienze analoghe di rapporti interpersonali. La bontà che è insita in questi rapporti interpersonali è profondamente diversa dalla bontà che consiste nell'utilità reciproca.

Siamo arrivati dunque ad una conclusione importante: esiste un bene comune che consiste puramente nello stare assieme, nell'essere con l'altro. Un Salmo che molti di noi conoscono dice: "Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme" [133 (132), 1].

Il bene comune quindi può indicare sia l'utilità sia la bellezza dello stare assieme: nello stare, nel vivere assieme è insita e una vera utilità e una vera bellezza. Facciamo ora un passo avanti e chiediamoci: sono due specie di bene comune oppure due aspetti dello stesso bene comune? Può essere che qualcuno pensi che sia una domanda oziosa. Non è così; lo vedrete, se avete la pazienza di seguirmi.

Che esista una diversità molto profonda non è difficile da capire se proviamo a fare una semplice constatazione. Nel rapporto sociale istituito per l'utilità dei soci, ogni persona è scambiabile; nel rapporto sociale che si istituisce per il suo intrinseco valore la persona non è scambiabile. Nel primo caso la persona è voluta per la funzione che può svolgere; nel secondo caso la persona è voluta per se stessa ed in se stessa.

Ma vista la diversità profonda non possiamo non dire che sia la ricerca dell'utilità sia l'affermazione della persona dell'altro in se stessa e per se stessa fanno parte della nostra natura umana. Diciamo più precisamente: il desiderio di *essere – con l'altro* che ogni uomo ha dentro di sé, è al contempo ricerca della propria utilità ed inclinazione verso l'altro in se stesso e per se stesso. Nel vocabolario cristiano esistono due parole per indicare questa nostra costituzione, due parole che il S. Padre Benedetto XVI ha rimesso in circolo: il desiderio dell'uomo è *eros* ed *agape*.

Si potrebbero dire molte cose ancora su questo. Mi fermo. Il bene comune dunque è la bontà, il valore insito nella relazione sociale o nella vita associata umana. È una bontà che ha due aspetti o dimensioni: un aspetto, una dimensione di utilità e un aspetto, una dimensione di amore puro.

Proviamo ora a chiederci: quali sono le insidie che possono distruggere il bene comune? Da che cosa il bene comune è messo in pericolo? Se il discorso fatto finora vi sembrava campato in aria, ora rispondendo a questa domanda vi renderete conto che esso al contrario riguarda molto profondamente la nostra vita di ogni giorno.

Potrei subito rispondere alla domanda nel modo seguente. Ogni volta che in una società la ricerca dell'utilità individuale subordina a sé il riconoscimento dell'altro come persona che vale in sé e per sé fino a distruggerlo, il bene comune è gravemente insidiato ed è seriamente in pericolo. Così come ogni volta che l'affermazione della persona giunge fino a distruggere la ricerca dell'utilità, il bene comune è gravemente insidiato e seriamente in pericolo.

Dico la stessa cosa in maniera più concreta con una formulazione che desumo dal prof. Zamagni: "Quale è dunque il "nemico" del bene comune? Per un verso, chi si comporta da "scroccone", chi cioè vive sulle spalle degli altri; per l'altro verso, chi si comporta da altruista puro, quello cioè che annulla il proprio interesse per favorire l'interesse degli altri". Nessuna società umana può sussistere né sull'egoismo puro né sull'altruismo puro: e l'uno e l'altro negano il bene comune.

È l'armonia delle due dimensioni che custodisce e promuove il bene comune. È quest'armonia che genera il principio fondamentale di ogni società umana, la *reciprocità*: "ti offro liberamente qualcosa affinché tu possa a tua volta offrire a me o ad altri qualcosa, secondo la misura delle tue possibilità". La disarticolazione delle due dimensioni genera il

principio che alla fine disgrega la società umana, il principio di equivalenza: "ti offro qualcosa a condizione che tu mi corrisponda qualcosa di valore equivalente". Nel primo vale la proporzione; nel secondo la perfetta uguaglianza fra il dare e l'avere. Nel primo caso le varie espressioni della socialità umana sono riconosciute nella loro bontà propria; nel secondo caso si riduce tutta la società umana al mercato. Nel primo si afferma il primato della giustizia distributiva, nel secondo della giustizia commutativa.

2. Bene comune e famiglia.

Nell'addentrami ora nel tema della famiglia, parto da una pagina di un'opera scritta fra il 1835 e il 1840, ma che sembra essere la fotografia della nostra vita associata attuale e verso la quale stiamo camminando a grandi passi.

"Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini uguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi a parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri ... al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte... La cura che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi" [A. Tocqueville, La democrazia in America, ed. Rizzoli, Milano 1992, pag. 732 e s.].

Viviamo dentro una cultura ed una comunicazione sociale nella quale si tende a trasformare ogni desiderio in diritto. Una società nella quale vale il principio: *"se tu non vuoi, perché devi impedire che io possa?"*. Una società cioè nella quale la soggettività individuale, la ricerca del proprio bene-essere diventa il criterio supremo dell'organizzazione sociale, negando che esistano beni umani insiti nella natura della persona umana che tutti devono riconoscere; che esiste un **bene umano comune**. Se volessimo usare la terminologia elaborata nella riflessione precedente, diremmo che il principio utilitaristico ha così completamente pervaso i nostri rapporti sociali rendendoli "scambio di equivalenti" come nei rapporti economici e nel mercato.

Non voglio procedere oltre. Questa premessa mi serve ad esprimere meglio l'idea fondamentale di questa seconda parte della mia riflessione. Che è la seguente: la famiglia intesa come "società naturale fondata sul matrimonio" è la principale nemica di una società che riduca il bene comune all'utilità dell'individuo. Pertanto chi indebolisce l'istituto familiare, obiettivamente promuove un'organizzazione sociale dominata dalla "regola degli equivalenti". Insidia cioè gravemente il bene comune. Ora cercherò di spiegarmi punto per punto, brevemente.

Primo punto. La comunità familiare è dominata dal principio di reciprocità perché è costruita sull'affermazione di ogni persona che la compone, in se stessa e per se stessa. Il bambino neonato è amato e ben voluto non per l'utilità che esso offre. L'anziano è custodito e venerato anche se non è più produttivo. Quando un familiare si ammala non viene abbandonato a se stesso.

La vita in famiglia costituisce la prima, originaria socializzazione della persona umana perché la inserisce in un tessuto connettivo costituito dall'affermazione di ogni persona in se stessa e per se stessa, e non per la funzione che esercita.

Cerchiamo di riflettere molto seriamente su questo punto fondamentale. Quando due si sposano promettono di essere reciprocamente fedeli per sempre "nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia", e di amarsi ed onorarsi per tutti i giorni della vita. È il contenuto di questa promessa che costituisce il bene comune della comunità che il vincolo coniugale crea fra l'uomo e la donna. Sono le parole con cui l'uomo e la donna fondano il loro matrimonio ad indicare il bene comune della società coniugale: l'amore, la fedeltà, l'onore e "per tutti i giorni della vita".

La comunità coniugale è intimamente orientata alla generazione-educazione dei figli. Non si tratta solo di un fatto biologico: è un evento spirituale molto profondo. Il figlio "apre" la comunità coniugale all'ingresso di un altro che non è "estraneo", ma è a pieno diritto membro di una vera comunità umana, la famiglia. Essa è in senso vero e proprio la vera culla della società umana, poiché è in essa che l'umanità continua.

L'uomo può smettere di fare qualsiasi cosa, ma non di generare ed educare l'uomo. Senza l'educazione il nostro bene comune fondamentale che è la nostra umanità, è destinata a scomparire.

C'è un prodotto interno lordo, il PIL, di cui ciascuno può usufruire. Ed esiste anche un prodotto, un capitale sociale etico. Da che cosa è costituito il primo non è il caso che sia io a spiegarlo. Il secondo è il bene comune nel senso forte del termine ed è costituito dall'appartenenza reciproca alla stessa umanità per cui nessuno è estraneo al destino e al bene di nessuno: è un bene appunto comune.

Ora la logica che governa la produzione del primo tipo di bene è profondamente diversa dalla logica che governa la produzione del capitale sociale etico. La prima è una somma: il risultato non cambia anche se tolgo ad uno, purché aumenti ad un altro. La seconda è una moltiplicazione: basta che azzeri un fattore ed il risultato è zero. Fuori immagine. In una società dominata dal principio dell'equivalenza, è inevitabile che il più debole sia schiacciato; in una società dominata dal principio della reciprocità il bene proprio non è mai raggiungibile prescindendo da, o contro il bene dell'altro.

È nella famiglia che si imparano gli stili di vita che promuovono nella società il principio della reciprocità, ed impedisce che diventi dominante il principio dell'equivalenza.

Punto secondo. Se ciò che ho detto è vero, la conseguenza è che chi indebolisce, chi non riconosce la famiglia, obiettivamente non promuove il bene comune.

Ci sono molti modi per rafforzare/indebolire, riconoscere/non riconoscere la famiglia. Non voglio addentrarmi in un campo che in una certa misura esula dalla mia competenza. Mi limito ad una sola riflessione e concludo.

Non sto giudicando le intenzioni di nessuno. Quando si creano, attraverso le leggi, istituzioni nuove, esse, una volta entrate a far parte della vita associata possono avere conseguenze che non erano quelle desiderate: conseguenze inattese dell'azione intenzionale.

Orbene, da quanto ho detto prima risulta che: a) il matrimonio e la famiglia sono di importanza fondamentale per il bene comune; b) la decisione di sposarsi è una decisione ardua; c) il matrimonio e la famiglia sono oggi particolarmente insidiati nella loro preziosità etica anche da un diffuso utilitarismo.

Presupposto tutto questo, facciamo la seguente ipotesi: lo Stato offre una via alternativa per avere quei beni che fino ad ora erano concessi a chi era sposato, un'alternativa che non richiede gli impegni propri del matrimonio. Quale sarà il risultato? Almeno due: a) un'ulteriore conferma della mentalità utilitarista e quindi; b) un forte indebolimento dell'istituto matrimoniale rispetto alle ideologie ad esso ostili.

In una parola: il bene comune è seriamente compromesso.

In una società in cui la norma utilitarista sta pervadendo sempre più profondamente la coscienza, offrire un'alternativa alla famiglia, nel senso che i beni propri di essa si possono raggiungere senza gli impegni che essa comporta, obiettivamente significa persuadere le persone a scegliere secondo la norma utilitarista. Se ci va bene una società così configurata, possiamo pure proseguire su questa strada. Il capolinea sarà una persona sempre più sradicata dalla verità e dal bene della sua umanità; una società di estranei gli uni agli altri. La situazione è grave, poiché si sta marciando verso questo capolinea dicendo che si sta percorrendo la direzione opposta.

Conclusione

Come cristiani abbiamo una grande responsabilità in questo contesto poiché abbiamo ricevuto mediante la fede un grande dono. Il dono è l'essere nella Chiesa, l'essere Chiesa. E la Chiesa è l'esperienza di un bene comune che non ha l'uguale. È la comunione ecclesiale dove ciascuno è responsabile di ciascuno.

Certamente, la Chiesa ha una sua originaria specificità. Ma là dove ci sono vere comunità cristiane, piccoli frammenti cioè in cui vive ed opera tutto il grande Mistero che è la Chiesa, esse non possono non diventare creatrici anche di società buone e giuste. Non è l'essere minoranza o maggioranza la preoccupazione fondamentale della Chiesa. Questa è una preoccupazione di chi pensa soprattutto al potere. La nostra preoccupazione è di prendersi cura della nostra umanità. La preoccupazione della Chiesa è di aiutare la persona a realizzare in misura alta la sua umanità.

21 febbraio 2007 - S. Messa e rito di imposizione delle ceneri - Cattedrale di San Pietro

**S. Messa e rito della imposizione delle ceneri
Cattedrale di S. Pietro, 21 Febbraio 2007**

1. La celebrazione liturgica di questa sera è dominata dall'austero rito delle ceneri. Fra i santi segni della liturgia cristiana le ceneri sono il segno più sconcertante.

Le parole che accompagneranno la loro imposizione sul nostro capo sono: "ricordati che sei polvere, e in polvere ritornerai". È un forte richiamo a non perdere la memoria di noi stessi, della nostra identità. Alla domanda che ogni persona umana ragionevole non può non farsi, "ma io chi sono?", la Chiesa questa sera risponde: "sei polvere e ritornerai polvere". La polvere richiama immediatamente alla mente qualcosa di inconsistente, di esposto alla dispersione. Miei cari fedeli, il santo segno delle ceneri veicola una profonda verità circa l'uomo: la sua inconsistenza, la sua costituzionale fragilità. Una verità che siamo tentati di dimenticare.

Ma questo non è tutto. Colla decisione di lasciarci imporre le ceneri sul capo noi non riconosciamo solamente la verità della nostra inconsistenza. Vogliamo soprattutto esprimere la nostra volontà di iniziare il cammino della Quaresima, per giungere completamente rinnovati a celebrare la Pasqua del Signore. Un cammino di conversione. Coprirsi il capo di cenere era nel mondo biblico il segno della condizione di penitente. Ed è a questo che sia il profeta nella prima lettura sia l'apostolo nella seconda ci invitano.

La precarietà di cui ho parlato prima non è solo un fatto biologico: ogni organismo vivente, quindi anche l'uomo, nasce, cresce e muore. È anche il segno di una grave precarietà spirituale. Le parole che il sacerdote dirà fra poco su ciascuno di noi imponendoci le ceneri, sono l'eco della parola che Dio pronunciò dopo il peccato sul primo Adamo ed in lui su ciascuno di noi. Nella sua intima natura il peccato, in quanto disobbedienza alla legge di Dio, è la decisione dell'uomo di staccarsi dal Signore. Staccandoci dalla vita diventiamo schiavi della morte: "La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce ... Anzi, l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa" [Conc. Vat. II, Cost. past. Gaudium et spes 36,2; EV 1/1432]. Mediante l'imposizione delle ceneri il Signore nostro Creatore pronuncia su di noi la condanna a morte a causa del nostro peccato. Accettando le ceneri noi accettiamo questa condanna a morte come giusta sentenza: "tu sei giusto, o Signore, e tutte le tue opere sono verità e giustizia".

L'apostolo Paolo tuttavia, miei cari fedeli, ci rivela un grande mistero: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". Con queste parole l'Apostolo riassume tutta la profondità del mistero della nostra redenzione. L'atto redentivo di Cristo – la sua morte sulla Croce – esprime la giustizia assoluta, poiché Cristo subisce la passione e la morte a causa dei nostri peccati. Ma è una giustizia su "misura" di Dio, nello stile di Dio: nasce dall'amore, si compie nell'amore e restituisce all'uomo quella capacità di amare mediante la quale egli ha ancora accesso alla vita: "perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio".

La sentenza di morte che fra poco verrà pronunciata su di noi non è più condanna alla morte eterna, ma invito a iniziare un cammino, quello della quaresima, che ci porterà a partecipare alla morte di Cristo e così essere da lui rigenerati nella sua risurrezione.

2. La condizione fondamentale per "diventare giustizia di Dio" è la conversione del cuore. Senza una vera conversione, che implica una contrizione interiore ed un sincero e fermo proposito di cambiamento, i peccati rimangono non rimessi.

La pagina evangelica ci indica i punti cardinali che orientano il cammino della conversione.

Il primo è il porci alla presenza di Dio: vivere, agire non "davanti agli uomini". Non è il giudizio che ne danno gli uomini il criterio ultimo del valore della nostra persona e del nostro agire; non è l'opinione della maggioranza la misura con cui misurare la verità e la bontà delle nostre scelte.

Il secondo è fare ordine nei nostri rapporti con Dio. La verità del nostro rapporto con Dio si fa nel gesto della preghiera: chi non prega è falso con se stesso perché è falso con Dio.

Il terzo è fare ordine in se stessi. L'uomo è un essere costruito ... con vari elementi – corpo, psiche, spirito – che posseggono un loro ordine gerarchico. L'ordine è istituito dal digiuno.

Il quarto è fare ordine con gli altri. Chi più, chi meno abbiamo realizzato il nostro bene a spese del bene degli altri. Rimettiamo le proporzioni a posto: è ciò che fa l'elemosina.

Preghiera, digiuno, elemosina "davanti a Dio": il Signore ci sostenga nel nostro cammino di conversione.

22 febbraio 2007 - Inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico

APERTURA ANNO GIUDIZIALE DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO 22 febbraio 2007

"La dignità del matrimonio, che tra i battezzati è "immagine e partecipazione dell'alleanza d'amore del Cristo e della Chiesa", esige che la Chiesa promuova con la maggior sollecitudine possibile il matrimonio e la famiglia fondata sul matrimonio, e li protegga e li difenda con tutti i mezzi a sua disposizione".

Così inizia la "Istruzione da osservarsi nei tribunali diocesani e interdiocesani nella trattazione delle cause di nullità dei matrimoni" promulgata il 25 gennaio 2005.

Il titolo che fonda il dovere, e quindi il diritto, della Chiesa nei confronti del matrimonio è la dignità intrinseca ad ogni matrimonio: dignità particolarmente elevata nel matrimonio sacramento. La categoria di dignità è categoria etica poiché essa ha dimora solo nell'universo delle persone: solo la persona ha dignità mentre ogni altra realtà ha un prezzo. Parlare di "dignità del matrimonio" significa che il matrimonio è un bene propriamente

umano, operando e realizzando il quale la persona realizza se stessa e promuove il bene umano comune. Il titolo della Chiesa ad intervenire non è una generosa concessione fattale da autorità umane né un diritto acquisito in forza di patti internazionali ed esercitabile nei loro ambiti; ma il fatto che alla Chiesa è affidata la cura del bene e della dignità della persona.

Come disse il Santo Padre Benedetto XVI alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi (22-12-2006): "Se ci si dice che la Chiesa non dovrebbe ingerirsi in questi affari allora noi possiamo solo rispondere. Forse che l'uomo non ci interessa? I credenti, in virtù della grande cultura della loro fede non hanno forse il diritto di pronunciarsi in tutto questo? Non è piuttosto il loro – il nostro – dovere alzare la voce per difendere l'uomo...?".

L'intervento della Chiesa ha un triplice contenuto: la promozione della dignità del matrimonio, la sua protezione e la sua difesa. Tutti e tre sono necessarie espressioni della stessa cura. E non ha quindi senso ritenere alternativa l'una all'altra. Come si esprime nel suo limpido latino S. Tommaso: "eiusdem ... est unum contrarium prosequi et aliud refutare ... Unde sicut sapientis est veritatem ... meditari et aliis disserere, ita eius est falsitatem contrariam impugnare" [Contra gentes, Lib I, cap. I.6]. Cioè: l'uomo raggiunge uno dei contrari e respinge l'altro collo stesso movimento dello spirito. Ne deriva che mostrare la verità implica anche sempre rifiutare l'errore contrario.

La promozione della dignità del matrimonio implica necessariamente la sua protezione e difesa; e non c'è vera protezione né vera difesa senza un'adeguata promozione.

Il destinatario della cura che la Chiesa si prende del matrimonio, è la coscienza di ogni uomo e di ogni donna, davanti a Dio [cfr. 2Cor 4,2], perché ciascuno secondo le proprie responsabilità agisca coerentemente [cfr. Nota dottrinale della Congregazione per la Dottrina della Fede del 24 novembre 2002, n. 6, cpv 3; EV 21/1423].

Uno dei luoghi ecclesiali nei quali la Chiesa manifesta la cura che ha del matrimonio sono i tribunali ecclesiastici. La loro responsabilità è grande; il loro servizio prezioso; il loro lavoro difficile. Essi sono chiamati a verificare l'esistenza del sacramento, dunque la verità del matrimonio dei battezzati. Data la natura propria di questi processi, dovrà essere evitato sia il formalismo giuridico sia il soggettivismo nell'interpretazione del diritto sostantivo e processuale.

Abbiamo giudici di cui i fedeli possono avere piena fiducia. Ne ringraziamo il Signore ed invochiamo su di loro la sapienza divina.

24 febbraio 2007 - Veglia Primo Sabato di Quaresima

VEGLIA V SABATO DI QUARESIMA
Cattedrale, 24 marzo 2007

1. Cari catecumeni, il grande Vescovo Agostino nella seconda lettura, come avete appena ascoltato, ci dice quale è il dono che Dio vi farà mediante il santo battesimo. Riascoltiamo: "Egli unico Figlio di Dio, non ha voluto tuttavia essere solo. È unico; ma non ha voluto essere solo; si è degnato di avere dei fratelli". Ecco, miei cari, il dono che riceverete la notte di Pasqua: la divina filiazione. Vedete "quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente" [Gv.3,1a]. E pertanto, come ci ha appena insegnato Agostino, "è vero che abbiamo un padre e una madre qui in terra, che ci hanno fatto nascere alle fatiche e alla morte; ma abbiamo anche altri genitori: Dio Padre e la Madre Chiesa, che ci generano alla vita eterna".

Questa sera, cari catecumeni, sarete istruiti su una delle conseguenze più preziose e più belle della filiazione divina cui sarete generati la notte di Pasqua. Ve la dico con le parole di S. Paolo: "E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!" [Gal.4,6]. Divenendo suoi figli noi possiamo rivolgere a Dio la nostra parola chiamandolo "Padre". Voi, cari catecumeni, questa sera riceverete in dono per sempre la possibilità di pregare colla preghiera che Gesù, l'Unigenito che diventa primogenito dei molti fratelli, ci ha insegnato.

Osservate: quale grande dignità ci è concessa! Ciascuno di noi può entrare in dialogo col Padre in Gesù. È questo dialogo la preghiera cristiana. Essa è sempre fatta "nel nome di Gesù".

Sono sicuro che voi già conoscete la preghiera insegnataci da Gesù. Un grande dottore della Chiesa insegna che essa "è perfettissima ... Nella Preghiera del Signore non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo rettamente desiderare, ma anche nell'ordine in cui devono essere desiderate, cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti" [S. Tommaso, Somma Teologica 2,2,q.83,a.9].

Abituatevi a pregare la preghiera del Signore almeno una volta al giorno.

2. Ed ora mi rivolgo a voi, carissimi fedeli. Il rito di questa sera ci faccia riflettere seriamente sulla nostra preghiera: chiediamoci se preghiamo, come preghiamo, quanto tempo ogni giorno dedichiamo alla preghiera.

Non riduciamo la nostra preghiera alla preghiera comunitaria, e neppure alla preghiera liturgica. Abbiamo bisogno della preghiera personale; senza di essa anche quella comunitaria, anche quella liturgica verrà fatta progressivamente colle labbra e non col cuore. Gesù non ci ha donato solo la "formulazione" della nostra preghiera. Ci ha fatto dono del suo Spirito che vivifica quella formulazione.

Ma anche voi, questa sera, come i nostri fratelli catecumeni, dovete nutrire nel cuore frutti di gratitudine e di lode. Siamo stati ammessi alla presenza di Dio; siamo stati ritenuti degni di rivolgere a Lui la nostra parola. Niente mostra la misura della nostra dignità quanto la preghiera: siamo interlocutori di Dio. L'intimità col Mistero nella prima Alleanza era stata donata solo a Mosè: "il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con

un altro" [Es 33,11], con un suo amico. Nella Nuova ed Eterna Alleanza è concesso a ciascuno, è chiesto a ciascuno di intrattenersi familiarmente col Signore. È donato a ciascuno di essere "sollevato fino alla sua guancia", poiché il Signore si china su ciascuno di noi per darci da mangiare il cibo della verità e della libertà.

3 marzo 2007 - Veglia Secondo Sabato di Quaresima

VEGLIA II SABATO DI QUARESIMA

Cattedrale, 3 marzo 2007

Miei cari catecumeni, oggi la Chiesa compie il gesto di consegnarvi il Simbolo della sua fede. Da questo momento essa vi riconoscerà come sue membra elette perché condividete la sua stessa fede: siete credenti nella, con la e come la Chiesa. Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice: "è innanzitutto la Chiesa che crede, e che oggi regge, nutre e sostiene la mia fede. È innanzi tutto la Chiesa che, ovunque, confessa il Signore, e con essa ed in essa, anche noi siamo trascinati e condotti a confessare" [n° 168].

Voi quindi da questa sera potete e dovete dire: "io credo" e ugualmente "noi crediamo". Che cosa? "noi crediamo tutto ciò che è contenuto nella Parola di Dio, scritta o tramandata, e che la Chiesa propone a credere come divinamente rivelata" [Paolo VI, Credo del Popolo di Dio 20, EV].

1. Molto presto la Chiesa ha voluto riassumere in forma essenziale e breve la sua fede. Questa formulazione, questo riassunto si chiama "Simbolo degli Apostoli", ed è composto di dodici proposizioni. Ma considerato con maggiore profondità è composto di tre parti solamente. Esse corrispondono, carissimi catecumeni, alle tre divine Persone nel cui nome voi sarete battezzati, secondo il comando di Gesù: "andate ed ammaestrate tutte le nazioni battezzandole nel nome del Padre e del Figlio dello Spirito Santo" [Mt 28,19].

Da questa semplice considerazione siamo condotti alla comprensione di una cosa molto importante. La fede, cari catecumeni, che la Chiesa questa sera vi consegna non è una dottrina religiosa astratta alla quale vi chiede di consentire. Essa è radicata nel fatto del vostro battesimo. Ed il battesimo è l'incontro decisivo di Dio con la vostra persona; è la stipulazione dell'alleanza infrangibile del suo Mistero colla vostra libertà; è l'inserzione della vostra persona dentro la grande famiglia di Dio. La fede che voi professate, racchiusa tutta nel Simbolo che voi ricevete, è dunque la narrazione delle grandi opere di salvezza che Dio il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito Santo ha compiuto e compie per ciascuno di voi nella Chiesa.

Questa stupenda storia di amore ha come tre grandi capitoli, si svolge in tre grandi momenti corrispondenti alle tre parti in cui si struttura il Simbolo della fede.

Il primo atto della storia della nostra salvezza è l'atto creativo di Dio. Noi crediamo in Dio Padre Onnipotente creatore del cielo e della terra. Miei cari, questa certezza è la suprema certezza della nostra vita. Noi non esistiamo per caso. All'origine di tutta la realtà non ci sta l'irrazionalità, ma la Ragione creatrice di Dio.

Il secondo atto della storia della nostra salvezza è compiuto da Gesù, il Figlio unigenito del Padre. "Chi ha visto me ha visto il Padre" [Gv.14,9], egli disse. In quale Dio noi crediamo? La seconda parte del Simbolo risponde in maniera sconvolgente. Crediamo in un Dio che "fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine ...". È un Dio, quello in cui crediamo nel cui cuore dimora un amore per l'uomo così grande da condurlo a vivere con noi la nostra stessa vita.

Il terzo atto della storia della nostra salvezza, si svolge nel tempo attuale, nei giorni che stiamo vivendo. È l'opera che Dio Spirito Santo sta compiendo in mezzo a noi. Un'opera di straordinaria bellezza: la Chiesa santa e cattolica. E in essa lo Spirito ci unisce guarendoci dalla nostra solitudine donandoci il perdono dei peccati.

E quale sarà l'esito finale di questa storia? "la risurrezione della carne, la vita eterna". Non siamo destinati a precipitare dentro l'abisso di un nulla eterno. Siamo destinati alla vita eterna, anche col nostro corpo: a vivere cioè della vita stessa del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Questa, miei cari catecumeni, è la nostra fede; questa è la fede della Chiesa: gloriatevi sempre di professarla.

2. Miei cari fedeli, l'itinerario catecumenale è una grande istruzione anche per noi.

Questa sera esso ci insegna l'incomparabile preziosità della fede, intesa sia come virtù personale sia Parola di Dio che la Chiesa ci propone come divinamente rivelata.

Siamo gelosamente innamorati della nostra fede non permettendo mai che essa venga insidiata nel nostro cuore dagli errori che il mondo, con inganno e seduzione, cerca di introdurre nella nostra mente. Senza la fede non è possibile piacere a Dio. Le dottrine inventate dagli uomini sono incapaci di donarci la vera salvezza: sono favole vacue. Ma chi si affida alla parola di Dio resta in eterno.

6 marzo 2007 - 70.mo Chiesa S. Martino - Casalecchio di Reno

MARTEDI' II SETTIMANA DI QUARESIMA
70.mo Chiesa S. Martino di Casalecchio di Reno, 6 marzo 2007

1. "Ma voi non fatevi chiamare "rabbi" perché uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli ... e non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo". Miei cari fratelli e sorelle, mentre rendiamo grazie a Dio nel ricordo della dedicazione della vostra Chiesa arcipretale, la parola evangelica ci porta a considerare la sorgente da cui viene costituita e nutrita la vostra comunità. Essa è l'insegnamento, il magistero del nostro unico Maestro, Gesù.

La chiesa, questa chiesa, di cui celebriamo il 70.mo anniversario della sua dedicazione, è il segno visibile della vostra comunità, del fatto che attorno all'unica cattedra – quella di Cristo – nasce e si costituisce la vostra fraternità: "uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli". Uno solo – tutti: la nostra molteplicità si unifica, poiché è allo stesso ed identico Maestro che ciascuno presta attenzione. Come scrive S. Pier Damiani, "quantunque la Chiesa sia molteplice per il gran numero di popoli di cui è costituita, essa è sempre una e semplice, unita nel mistero dell'unica fede e dell'unica generazione divina" [Ep. XXVIII, 10].

Da questa celebrazione settantennale e dalla parola evangelica deriva dunque un fondamentale insegnamento. Lo esprimiamo colle parole dell'apostolo Paolo: "non siamo più come fanciulli, sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore" [Ef.4,14]. Quante onde cercano di sballottarvi, quanti venti di dottrine false cercano di portarvi qua e là! ma "uno solo è il vostro maestro, il Cristo".

2. Il vostro parroco mi ha dato l'opuscolo che narra la storia stupenda di questo edificio. È una storia che ha due caratteristiche fondamentali. Tutto il popolo ha partecipato alla costruzione di questo tempio, anche attraverso una forma di vera e propria auto-tassazione. E la seconda caratteristica è che questo tempio è stato riedificato gradualmente, secondo la necessità e le possibilità. Miei cari fedeli, quale profondo insegnamento viene a voi dalla storia di questa edificazione!

In primo luogo, la Chiesa che siete voi e la dimora di Dio che siete voi, è edificata dalla corresponsabile partecipazione di ciascuno. Nella Chiesa, miei cari, ciascuno ha ricevuto il proprio dono che mette a servizio del bene comune della Chiesa. Nella Chiesa i sacerdoti hanno ricevuto il dono del ministero apostolico per annunciarvi la parola di Dio, celebrare i santi sacramenti e guidarvi nella via del Signore. Nella Chiesa i battezzati che hanno ricevuto il dono del matrimonio, rendono colla loro fedeltà e col loro amore visibile il mistero dell'unità che lega Cristo e la Chiesa, e ricevono la missione di generare nella fede i loro figli. Nella Chiesa i giovani sono preziosissima porzione del popolo di Dio, perché col loro bisogno di verità, di bene, di amore dicono a tutti che solo Cristo è risposta adeguata ai desideri più profondi del nostro cuore. Mi rivolgo a voi tutti dunque colle parole di un grande Vescovo della Chiesa antica: "Esultate, anziani: voi siete i sostegni di quest'opera. Esultate, voi giovani: voi siete più preziosi dei diamanti. Esultate, fanciulli: perle care e senza prezzo della sacra terra. Esultare sposi felici; voi scolpite le pietre più preziose, che sono le vostre persone. ... Esultate, vergini: voi adornate tutto questo popolo colla grazia del vostro fiore" [S. Zeno di Verona, I discorsi, Città Nuova ed., Roma 1987, pag. 257].

Dalla vostra storia deduco un secondo insegnamento. I lavori di questo tempio iniziarono il 15 marzo 1926 e terminarono all'inizio del 1937. Un lavoro lungo, difficile, perseverante. È

così anche nella costruzione dell'edificio spirituale che siete voi. "Perciò, fratelli miei, partecipi di una vocazione santa, tenete sempre fisso lo sguardo su Gesù" [Eb.3,1a] e l'orecchio aperto al suo insegnamento. Ricordando la storia che sta alle vostre spalle, circondati dalla testimonianza dei vostri pastori che hanno già ricevuto il premio delle loro fatiche, don Filippo Ercolani e l'indimenticabile don Carlo Marzocchi, depono tutto ciò che è di peso, seguiamo il nostro salvatore, Gesù.

Miei cari fratelli e sorelle, il salmo responsoriale ci mette in guardia da un culto, da celebrazioni liturgiche cui non partecipi il cuore e a cui non segua una degna condotta di vita. Questo anniversario faccia crescere in noi tutti una profonda unità fra i Misteri che in questo tempio da settant'anni celebrate e la vita che ogni giorno voi vivete. In questo modo, il tempio che siete voi, ogni giorno si costruisce e ogni giorno è dedicato.

7 marzo 2007 - Esequie di Mons. Enelio Franzoni

Esequie di Mons. Enelio Franzoni
Chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Grazie, 7 marzo 2007

1. "Coloro che gli sono fedeli vivranno presso di Lui nell'amore, perché grazia e misericordia sono riservate ai suoi eletti". Si è conclusa la vita terrena di uno degli ultimi testimoni oculari di un'immensa tragedia che ha devastato uomini e nazioni. Ancora una volta vogliamo capire il senso ultimo di una testimonianza – la testimonianza di Mons. Enelio Franzoni – di cui la nostra memoria deve essere custode fedele.

"Coloro che gli sono fedeli vivranno presso di Lui nell'amore". Dio non abbandona ad una morte eterna coloro che gli sono fedeli. Don Enelio ha testimoniato la sua fedeltà al Signore attraverso più che settant'anni di vita sacerdotale. Nel suo Testamento spirituale egli ringrazia il Dio che riserva grazia e misericordia ai suoi eletti, per l'onore – scrive – fattogli di poter parlare tante volte di Cristo "e di imbandire la Tavola dove il pane era il suo Corpo e il vino era il suo Sangue".

È la vicinanza a Cristo; è l'amicizia con Lui; è l'attrazione che il sacerdote sente nei suoi confronti, l'impasto di ogni vita sacerdotale. Nella preghiera finale che scandisce il suo Testamento spirituale, don Enelio scrive: "Ti ringrazio ... perché ho potuto conoscere Cristo Signore; perché tante volte ho potuto vedere la terra dove è nato; ho visto dove è morto: il suo lago, il suo cielo, i suoi fiori, gli uccelli dell'aria che lui respirava e che ho respirato anch'io; ho potuto camminare per le sue strade". Queste parole esprimono il realismo del legame che ogni sacerdote stringe colla persona di Cristo, il bisogno che sia plasmato quasi nella fisicità di un incontro.

Miei cari fratelli e sorelle, chi è fedele ad un Dio che si è alleato con l'uomo; chi nel cuore di Cristo ha visto la passione per la dignità dell'uomo che vi dimora, non può non essere fedele all'uomo. Non può non avere nel cuore una grande passione per il suo bene e la difesa della sua dignità.

È questa la spiegazione ultima della testimonianza sublime che don Enelio ha dato di fedeltà all'uomo. Benché i russi gli avessero concesso la liberazione prima della guerra, don Enelio volle rimanere in prigionia al campo di Suzdal, fino a quando anche l'ultimo soldato recluso fu rimpatriato. Fu fatto prigioniero proprio perché non volle abbandonare i feriti. Ecco come chi è fedele a Dio non abbandona l'uomo. Fino in fondo gli resta vicino perché Dio si è fatto vicino all'uomo, fino in fondo.

È questa vicinanza che opera il miracolo più grande: trasformare anche i luoghi dell'odio: "Dio li ha provati e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come nel crogiuolo e li ha graditi come un olocausto". Don Enelio inizia il suo testamento spirituale nel modo seguente: "Mio Dio, vorrei parlarti dell'ora della mia morte; la morte vorrei vederla in faccia e non avere paura; è la suggestione che mi hanno lasciato i ragazzi che ho visto morire in guerra a venti anni". La vicinanza dell'amore di Dio fattosi presente nella testimonianza del suo sacerdote ha fatto sì che quei ragazzi guardassero in faccia la morte e non avessero paura: "le anime dei giusti sono nelle mani di Dio". Ed anche in quei deserti di solitudini innestate si ricostruiva la fraternità. Don Enelio amava spesso parlare dell'umanità del popolo russo.

2. "In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto". Miei cari fedeli, è di se stesso che Gesù parla quando pronuncia queste parole. Egli è stato il "grano di frumento" che morto fu sepolto nella terra degli uomini e, divenuto nella sua risurrezione fonte di vita, ha prodotto molto frutto.

È questa la via indicata anche al suo discepolo: "se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo".

Leggendo il testamento e le ultime volontà di don Enelio mi ha colpito la cura con cui dispone la custodia degli oggetti suoi e dei suoi soldati. È la preoccupazione di custodire la memoria di quel grano di frumento caduto in terra, perché produca molto frutto. Produca in ogni coscienza frutti di giustizia, di pace, di fraternità.

Quanto più si avvicinava la data del suo settantesimo anno di sacerdozio, scherzando a lui ripetevo: "Monsignore, non ci faccia il torto di andare in Paradiso prima: le vogliamo fare una grande festa". Egli sorridendo mi assicurava: "certamente, ma dopo basta".

Così è accaduto. Ora affidiamo quest'anima grande e nobile alla misericordia di Dio, colla speranza che la sua testimonianza sia custodita nella memoria del nostro presbiterio e della nostra comunità civile: perché produca molto frutto.

10 marzo 2007 - "Chiamati a servire Gesù nel servizio ai poveri: chi nel matrimonio, chi nella vita religiosa, chi nel sacerdozio"

Relazione "*Chiamati a servire Gesù nel servizio ai poveri: chi nel matrimonio, chi nella vita religiosa, chi nel sacerdozio*" al convegno in occasione del 30° anniversario della fondazione della Caritas Diocesana e in preparazione al Congresso Eucaristico Diocesano
10 marzo 2007

Il trentesimo anniversario della Caritas Diocesana è occasione propizia per riflettere sul tema della carità. Abbiamo voluto dare un tema a questa riflessione: "chiamati a servire Gesù nel servizio ai poveri: chi nel matrimonio, chi nella vita religiosa, chi nel sacerdozio".

La formulazione in sostanza individua due grandi tematiche: la presenza di Gesù nel povero; il coinvolgimento dell'intero corpo ecclesiale, qui denotato nei suoi tre fondamentali stati cristiani di vita, coniugale, consacrato, sacerdotale. Non a caso sono state individuate queste due tematiche.

Celebrando il trentesimo anniversario della nostra Caritas diocesana era opportuno riprendere coscienza più robusta della sua radice teologica e riflettere sul coinvolgimento di tutta la comunità cristiana. Procederò dunque nel modo seguente. Dedicherò il primo punto ad una tesi insegnata da Benedetto XVI e che costituisce la base teologica di tutta la riflessione seguente. Nel secondo punto presenterò alcuni orientamenti fondamentali per l'esercizio della carità nella nostra Chiesa per il futuro prossimo. Nel terzo ed ultimo punto darò alcune indicazioni pratiche per attuare meglio gli orientamenti fondamentali.

1. La tesi fondamentale.

La tesi fondamentale è enunciata da Benedetto XVI nel modo seguente: "praticare l'amore appartiene all'essenza della Chiesa tanto quanto il servizio dei sacramenti e l'annuncio del Vangelo" [cfr. Lett. Enc. Deus caritas est 22].

Prima di spiegare il significato profondo e la portata di questa proposizione teologica, faccio alcune necessarie premesse.

Il s. Padre non sta parlando dell'amore verso il prossimo in quanto compito e prassi di ogni singolo fedele: non è un'affermazione etica. Sta parlando dell'amore verso il prossimo in quanto compito e prassi della Chiesa come tale: è un'affermazione ecclesiologica. Essa riguarda la comunità ecclesiale a tutti i suoi livelli: dalle comunità locali [= parrocchie] alla Chiesa particolare, dalla Chiesa particolare alla Chiesa universale. Anche noi questa mattina non parleremo dei singoli fedeli ma della nostra Chiesa particolare come tale: della Chiesa di Dio che è in Bologna.

L'equiparazione di "pratica della carità", "servizio dei Sacramenti", "annuncio del Vangelo" viene compiuta dal s. Padre in rapporto all'essenza della Chiesa. Ciò che definisce la Chiesa

è "tanto quanto" l'esercizio della carità, la celebrazione dei sacramenti, la predicazione del Vangelo. Le essenze, insegnava Aristotele, sono come i numeri: togli da un numero anche una sola unità e hai un altro numero. Togli dalla Chiesa una di queste tre attività e non hai più la Chiesa nella sua intera realtà. Voi dunque comprendete che noi questa mattina stiamo parlando di "qualcosa" che nella Chiesa ha la stessa dignità della liturgia e della predicazione della Parola di Dio.

Fatte queste opportune premesse proviamo a scoprire la ragione per cui "praticare l'amore appartiene all'essenza della Chiesa tanto quanto il servizio dei sacramenti e l'annuncio del Vangelo". Percorriamo la strada che mi sembra percorra il s. Padre nella sua Enciclica.

Inizio da uno stupendo testo di S. Agostino, che dice: "Abbraccia il Dio amore e abbraccia Dio con l'amore. È quello stesso amore che associa tutti gli Angeli buoni e tutti i servi di Dio con il vincolo della santità e che ci unisce scambievolmente insieme, essi e noi, unendoci a lui che è al di sopra di noi. Quanto più dunque siamo esenti dal gonfiore della superbia, tanto più siamo pieni di amore" [De Trinitate VIII, 8, 12; NBA IV, pag. 353].

Si dà in questo testo una "definizione" della Chiesa in tutta la sua verità più profonda: la Chiesa è un "vincolo", è una "unione" posti in essere dall'amore che è Dio e dall'amore che ama [Agostino usa un termine molto forte: amplesso – "amplectere"]. Vi prego di fare attenzione. Non si definisce la Chiesa come una comunità posta in essere da una prassi umana, l'esercizio della carità; e quindi soggetta all'incerta perseveranza dell'uomo in esso. Si definisce la Chiesa come partecipazione alla vita di Dio. Amore: una partecipazione che ci può essere solo donata. Da questo punto di vista la Chiesa non è soggetta all'infedeltà umana poiché è fondata sulla fedeltà divina. Potrei anche esprimere questo pensiero nel modo seguente.

Esiste una realtà, è accaduto un fatto: Dio ha messo a disposizione Se stesso dell'uomo [e degli angeli]; questa disponibilità divina è la Chiesa, nella quale la vita del Dio-Amore diventa storia umana. Ogni uomo vi partecipa o rifiuta di parteciparvi senza che questo intacchi la misura della disponibilità divina. In ordine ad essere illuminato, dipende da me pormi nello spazio luminoso, o in un luogo non illuminato, ma la mia posizione né aumenta né diminuisce la luminosità della sorgente luminosa.

Detto questo, tuttavia, se l'intima essenza della Chiesa è "quello stesso amore che associa tutti gli Angeli buoni e tutti i servi di Dio", ne deriva che l'espressione più alta della Chiesa è l'esercizio della carità. Una sorgente luminosa illumina; una sorgente di calore riscalda: la carità ama.

Senza la predicazione del Vangelo la Chiesa cesserebbe di esistere perché verrebbe tolta all'uomo la possibilità di credere in Dio: di essere introdotto nella realtà. Senza la celebrazione dei sacramenti la Chiesa cesserebbe di esistere perché verrebbe tolta all'uomo la possibilità di vivere in Cristo: di essere partecipe della vita divina. Senza l'esercizio della carità la Chiesa darebbe l'annuncio della sua fine perché l'organismo morto non può più agire: la carità è espressione irrinunciabile della sua essenza.

Poiché emanano della stessa realtà, predicazione-liturgia-carità sono fra loro strettamente connesse e l'una implica l'altra. La prova è che non raramente negli scritti neo-testamentari

il "vocabolario" dell'una serve a descrivere le altre. Due esempi: l'apostolo Paolo pensa alla sua missione di evangelizzatore come un servizio liturgico che fa delle genti un sacrificio gradito a Dio. Presenta la colletta dei Corinzi in favore della chiesa di Gerusalemme come un atto liturgico. Nel vocabolario cristiano la comunità cristiana viene chiamata la "carità": "vestra caritas", dice abitualmente Agostino quando si rivolge alla sua Chiesa.

Concludo colle parole di Benedetto XVI: "La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola" [22].

2. Orientamenti fondamentali per la carità.

La fondazione teologica che ho brevemente schizzata nel punto precedente ci conduce a formulare alcuni orientamenti fondamentali per l'esercizio ecclesiale della carità. Mi limito a formularne tre.

2,1. Il primo è ancora una conseguenza immediata di quanto detto finora. Lo formulo ancora una volta colle parole del s. Padre "l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato" [20].

A prima vista può sembrare una contraddizione nei termini parlare di "organizzazione della carità". Non c'è dubbio che questa impressione ha una sua ragione d'essere, su cui rifletterò più avanti. Ci basti per il momento ricordare il fatto dell'istituzione dei diaconi [cfr. At 6,1-6]. Essa ha una sola ragione. L'esercizio ecclesiale della carità esige un ordine altrimenti ci sarebbero stati poveri emarginati anche all'interno delle comunità cristiane. La Chiesa dunque fin dalle origini ha preso coscienza di questa esigenza: organizzare, ordinare, istituzionalizzare l'esercizio ecclesiale della carità. Il papa S. Gregorio Magno aveva diviso la città di Roma in diaconie così che la distribuzione dei beni necessari ai poveri fosse assicurata. A capo di ogni diaconia c'era un diacono, di assoluta onestà, e che godeva della fiducia del Papa così tanto che non doveva rendergli nessun rendiconto [cfr. Lett. XI, 17].

L'erezione della Caritas diocesana risponde precisamente all'esigenza che la carità ha "di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato". La Caritas diocesana è lo strumento istituzionale mediante il quale il Vescovo esercita la "presidenza della carità".

Pertanto la ragione d'essere della Caritas diocesana è di animare, coordinare, promuovere e formare alla carità ed al suo esercizio.

Essa ha il compito fondamentale di educare alla carità e di presiedere alle varie istituzioni ecclesiali che esprimono e realizzano l'esercizio ecclesiale della carità.

Ciò non significa che la Caritas diocesana non debba in assoluto anche "praticare la carità". Vale anche nell'organizzazione della carità, per un servizio comunitario ordinato, il principio di sussidiarietà. Esistono servizi che per loro natura – difficoltà obiettiva, competenza richiesta, straordinarietà del bisogno o altro – devono essere compiuti direttamente dalla Caritas in prima persona.

Anche lo Statuto diocesano della Caritas al riguardo è esplicito: la finalità della Caritas è primariamente quello di "animazione" e di "comunione" [cfr. art. 2].

2,2. Il secondo orientamento non è meno importante. Anch'esso lo formulo colle parole del s. Padre: "Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono ... un suo opus proprium, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura" [29,3]. Il tema è di grande importanza teologica e pratica. Che cosa in fondo dice il s. Padre? Cercherò ora di spiegarlo.

Non dimentichiamo che non stiamo parlando dell'esercizio della carità del singolo fedele che a nome proprio si fa carico dei bisogni, del bene del prossimo. Un esercizio che va dalle opere quotidiane di misericordia all'attività politica in senso vero e proprio, che in un certo senso è la forma più alta dell'esercizio della carità.

Stiamo sempre parlando dell'esercizio della carità da parte della Chiesa come tale, che si esprime in Associazioni di fedeli riconosciute, in Congregazioni religiose, mediante la Parrocchia, e nella sua forma di espressività ecclesiale più alta nella Caritas diocesana.

Questo esercizio della carità non deve essere pensato, nella sua natura più profonda, come co-operazione collaterale ad istituzioni civili, ma come operazione specificamente propria. È, a ben riflettere, una conseguenza di quanto abbiamo detto nel primo punto. Esiste un esercizio della carità nel quale la Chiesa esprime semplicemente se stessa, e quindi quell'esercizio ha una sua propria natura.

Da ciò deriva che la "programmazione" degli interventi caritativi non deve essere fatta da soggetti non ecclesiali. È la Chiesa che deve avere gli "occhi del cuore illuminati" per vedere i bisogni dell'uomo. È questo il senso della responsabilità programmatica ed animatrice che possiede in proprio la Caritas diocesana. Come dissi in un'intervista al principale quotidiano italiano, la Chiesa non è la Croce Rossa chiamata a raccogliere i feriti della società civile. Quanto detto finora tuttavia non significa due cose; anzi il contrario.

Primo. Nell'esercizio suo proprio della carità la Chiesa può, anzi in alcuni casi, deve cooperare con altre istituzioni anche pubbliche, ogni volta che lo richiede il bene della persona. Collaborazione che può avvenire ad ogni livello. Essa comunque deve essere ad actum e mai istituzionalizzata.

Può essere che qualcuno ritenga esagerato o comunque non opportuno ciò che dico; non opportuno questo orientamento che sto dando. Vi propongo allora una riflessione al riguardo.

Nella prima parte della mia relazione ho detto che Parola-Sacramento-Carità si connettono e si richiamano a vicenda. Ora noi sappiamo come la Parola di Dio, la divina Rivelazione, deve essere custodita nella sua integrità, e come le nostre menti devono essere caste al riguardo, rinunciando ad ogni amplesso che non sia quello colla Parola di Dio. Sappiamo anche come non possiamo cedere a nessun sincretismo culturale. Analogamente, dobbiamo custodire l'ecclesialità del servizio della carità. Solo così avremo cura dell'uomo, di ogni uomo, senza nessuna discriminazione.

Secondo. Mantenendo integra la purezza della nostra carità, custodiremo quella capacità di giudizio critico nei confronti del mondo e dei suoi programmi economici, sociali e politici, che è dimensione essenziale del giudizio di fede: "siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini" [1Cor 7,23].

Un'appendice, se così posso chiamarla, a questo secondo orientamento fondamentale. Esiste un ordinamento giuridico statale che disegna, configura il pacifico svolgimento della vita associata. Non c'è dubbio che anche l'esercizio ecclesiale della carità deve svolgersi nel rispetto di questo quadro della legge civile.

Propter utilitatem hominis omne jus constitutum est, dicevano già i latini. Se per rispetto della legalità nego l'aiuto urgente ad un uomo, non sono solo uno che pecca contro la carità, ma anche contro il buon senso: se uno ha fame, prima di sfamarlo, non devo chiedere che esibisca il permesso di soggiorno!

2,3. Il terzo orientamento è una conseguenza di quanto abbiamo detto finora: l'esercizio ecclesiale della carità privilegia la gratuità. Oggi normalmente si dice: volontariato.

Esiste una sorta di "armonia prestabilita", una intrinseca sintonia fra l'esercizio ecclesiale della carità ed il volontariato. È necessario orientarci in questa direzione. "Si colgono, infatti, alcuni nodi critici che spesso limitano l'agire del volontariato: una certa sensazione di inutilità; una sorta di dipendenza dal riconoscimento delle istituzioni pubbliche, anche sul piano delle risorse economiche; il ricorso crescente allo strumento delle convenzioni e delle sovvenzioni; una certa spinta ad assumere logiche di tipo aziendale" [Comunicato Cons. perm. CEI del 29.03.2004, n° 7; Ench. CEI 7/1346].

Effettivamente non riesco a pensare nel suo insieme l'esercizio ecclesiale della carità fuori dalla prospettiva del volontariato.

Ciò non significa che proprio a causa dell'esigenza organizzativa della carità, di cui ho parlato; a causa della difficoltà obiettiva di alcuni servizi della carità, non sia necessaria l'opera di veri professionisti, fuori di un rapporto di volontariato. Sto parlando di orientamento fondamentale, generale, nell'organizzazione della carità.

Non c'è dubbio poi che nulla estingue la forza della carità quanto la burocratizzazione del suo esercizio.

3. Indicazioni pratiche.

In questo terzo ed ultimo punto vorrei molto semplicemente darvi alcuni indicazioni pratiche per facilitare il cammino secondo i tre orientamenti suesposti. Si tratta di indicazioni molto semplici. Cercherò di dare ad esse un certo ordine espositivo sulla falsariga dell'esposizione degli orientamenti fondamentali.

3,1. Esiste una grande ricchezza di soggetti operativi nell'ambito caritativo. È una delle ricchezze più preziose della nostra Chiesa. Penso che sia necessario giungere alla costituzione di una "Consulta ecclesiale della Carità". È lo strumento di un esercizio

ecclesiale della carità veramente integrato. Ed anche per facilitare alla Caritas quel servizio di animazione e promozione che la caratterizza.

3,2. Nel "Piccolo direttorio per la pastorale integrata" ho chiesto di istituire in ogni Vicariato pastorale un Osservatorio. Dentro a tale Osservatorio, è utile che vi sia qualcuno che si proponga una rilevazione dei bisogni, delle necessità cui la carità della Chiesa possa rispondere.

Il Vicario episcopale della Carità è l'alter ego del Vescovo e primo corresponsabile con lui dell'esercizio ecclesiale della carità.

3,3. Se le prime due indicazioni erano in rapporto al primo orientamento fondamentale, questa indicazione pratica emerge dal secondo orientamento.

Esiste un modo ecclesiale di percepire i bisogni della persona. Negli Atti degli Apostoli mi ha sempre fatto molto riflettere il fatto che i diaconi, da una parte, sono stati istituiti per il servizio alle mense, ma, dall'altra, dei due soli diaconi di cui si parla – Stefano e Filippo – si mette in rilievo il loro servizio all'evangelizzazione.

La Chiesa ha una visione gerarchica dei beni umani, dei beni di cui ha bisogno l'uomo per realizzare la sua umanità. Una gerarchia costituita sul criterio dell'urgenza: se una ha fame la prima cosa da fare è dargli da mangiare. Esistono beni umani che pur non essendo obiettivamente più importanti, sono però più basilari, più condizionanti gli altri. Ma esiste anche una gerarchia di beni istituita in base alla loro dignità intrinseca. Come insegna Gesù esiste un "pane che perisce" ed esiste "un pane che dura per la vita eterna".

La natura specificamente ecclesiale dell'esercizio della carità esige che quella duplice gerarchia sia rispettata. Quali sono oggi i beni umani di cui la Chiesa nella sua carità deve più urgentemente preoccuparsi? È il bene umano dell'educazione delle giovani generazioni. Chiedo a tutti di riflettere seriamente su questa urgenza. La prima, e la più urgente carità che la Chiesa oggi può fare è offrire all'uomo la sua proposta educativa: è la carità dell'educazione.

L'altro bene oggi di particolare urgenza è il bene umano della vicinanza alla sofferenza: assistenza alla persona ammalata ed anziana. Assisto con grande preoccupazione ad un progressivo assentarsi della Chiesa dalle strutture sanitarie [ospedali, case di cura ...]. Non possiamo dimenticare che Gesù inviando i suoi discepoli in missione, chiese loro di fare tre cose: annunciare il Vangelo, scacciare i demoni, curare gli infermi. Cioè: parola, santificazione, carità verso gli infermi.

Mi limito a queste due urgenze. Chiedendovi di riflettere seriamente su di esse.

3,4. Esiste poi l'urgenza di pensare a percorsi che recuperino la presenza del volontariato nell'esercizio ecclesiale della carità. Durante questo trentesimo anniversario della Caritas è un obiettivo da perseguire seriamente.

Conclusione

Nella storia della Chiesa noi osserviamo il seguente fenomeno. Vicino alla permanente organizzazione dell'esercizio ecclesiale della carità lo Spirito Santo suscita sempre uomini e donne che investite della sua potenza esprimono la carità della Chiesa in modalità nuove e con una genialità singolare. C'è solo l'imbarazzo della scelta se si volesse esemplificare. Penso a S. Luigi Orione, a S. Giovanni Bosco, a S. Francesca Cabrini. Guai se non fosse così! L'esercizio organizzato a lungo andare diventerebbe così burocratizzato da servire solo a se stesso.

È questa la difficoltà insita in questa espressione e realizzazione del Mistero della Chiesa, che è la carità. Essa è la vita di Dio; essa è la presenza dello Spirito Santo dentro la nostra storia. Come esserne portatori? Come "organizzarla"? i Padri della Chiesa ne erano profondamente consapevoli quando scrivevano che essi si sentivano incapaci perfino di parlarne.

S. Giovanni Climaco scrive: "Chi parla della carità, parla di Dio stesso. È opera difficile e rischiosa per chi non valuta bene i termini. Parlare della carità è opera degli angeli e, anche per essi, è più o meno difficile a seconda del grado di illuminazione ricevuta"

Anche la nostra Chiesa di Bologna ha avuto il dono di uomini che ricevettero lo Spirito della carità. Per limitarmi alla seconda metà del secolo appena trascorso, il servo di Dio Olindo Marella e don Giulio Salmi. Siamo eredi di una grande storia di carità: siamo degni. E soprattutto non interrompiamola, ma siamo continuatori fedeli.

10 marzo 2007 - Veglia Terzo Sabato di Quaresima

VEGLIA III SABATO DI QUARESIMA **Cattedrale, 10 marzo 2007**

Miei cari fedeli, questa "veglia missionaria" si inserisce opportunamente nell'itinerario catecumenale che stiamo percorrendo. I nostri venticinque fratelli e sorelle che si stanno preparando a ricevere il battesimo, provengono non da un solo popolo. Essi sono il segno che "Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia a qualunque popolo appartenga, è a lui gradito" [At 10,34-35].

Consapevole di questo la nostra Chiesa ha voluto aiutare una Chiesa sorella, la Chiesa di Iringa, ad annunciare il Vangelo.

Ma la cooperazione missionaria non nasce solo dalla fede nella volontà salvifica universale di Dio. Nasce anche dal bisogno intimo di ogni vero credente di comunicare ad altri la gioia dell'incontro col Signore. Poniamoci dunque in docile ascolto della Parola di Dio perché la nostra carità cresca sempre più e possiamo avere una comprensione più profonda del piano divino di salvezza.

1. "Egli disse loro: andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto".

Attraverso queste parole siamo condotti dentro alla coscienza che Gesù aveva di Se stesso e del senso della sua vita umana: "per questo ... sono venuto". Egli è venuto per rendere noto il disegno, il progetto di Dio a riguardo all'uomo e al mondo. Una notizia che Gesù comunica e colle sue parole e colla potenza delle sue opere: "E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni". È una notizia che non deve essere comunicata solo a qualche villaggio, ma a tutto il territorio: "andiamocene altrove...".

Nel sistema solare tutti ricevono calore e luce dal sole. Nel mondo della salvezza la coscienza missionaria di Gesù viene partecipata, mediante il dono dello Spirito Santo, a tutta la Chiesa, ad ogni battezzato in essa, ed in primo luogo agli apostoli e ai successori. La Chiesa nella sua missione notifica al mondo l'amore di Dio per ogni uomo, senza distinzione di popoli, nazioni, lingue e tribù.

Noi celebriamo questa Veglia perché cresca nella nostra Chiesa la partecipazione alla coscienza missionaria di Gesù; perché essa sia forte e mite testimone del Vangelo e della parola di Grazia.

2. La prima lettura desunta dal libro dei Numeri è una pagina piena di misteri. L'apostolo Paolo ce ne dà la chiave interpretativa. Meditando su questa pagina, egli scrive: "tutti bevettero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava e quella roccia era Cristo" [1Cor 10,4]. La roccia percossa da Mosè dalla quale scaturì l'acqua, era figura di Cristo. Anche Cristo venne percosso dalla lancia del soldato e dal suo costato aperto uscì sangue ed acqua [cfr. Gv.19,34], simboli dei sacramenti della Chiesa. Si compie così la parola che Gesù aveva detto di Se stesso: "chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno" [Gv.7,37].

Nel deserto della storia umana, all'uomo stanco del suo cammino e sempre tentato dalla nostalgia di vivere nell'Egitto del suo egoismo, sgorga l'acqua di Cristo: è annunciato il Vangelo; l'uomo è santificato dai sacramenti; le rovine dell'umanità disgregata sono ricostruite.

I nostri sacerdoti a Usokami hanno percossa la roccia che ha effuso la sua acqua salutare, ed il popolo ha potuto dissetarsi. Questa Veglia sia per ciascuno di noi l'esperienza dell'amore di Dio e cresca il bisogno di testimoniarlo.

12 marzo 2007 - "Se uno è in Cristo è una nuova creatura" - Castel d'Argile

"Se uno è in Cristo è una nuova creatura"

Parrocchia di Castel d'Argile, 12 marzo 2007

Inizio da una riflessione che mi è suggerita dal s. Padre Benedetto XVI, il quale parlando di noi cristiani scrive: "Ora, però, emerge la domanda: ma che cosa crediamo in realtà? Che cosa significa: credere? ... pensando alla quantità di libri scritti ogni giorno in favore o contro la fede, si è tentati di scoraggiarsi e di pensare che è tutto molto complicato. Alla fine vedendo i singoli alberi, non si vede più il bosco" [Chi crede con è mai solo, ed. Cantagalli, Siena 2006, pag. 44].

Anche noi questa sera siamo qui per rispondere a quella domanda: che cosa significa in realtà credere? Che cosa significa essere cristiani? Lascio per ora in sospeso la domanda e parto dalla descrizione di alcune semplici esperienze umane.

1. Molti degli sposi qui presenti ricorderanno l'arrivo del loro primo figlio: provino a ripensare quell'evento. Essi fino a quel momento vivevano la loro vita a due; poi è avvenuta dentro la loro esistenza la presenza di un altro. Questa presenza, senza bisogno di tanti ragionamenti, ha cambiato la loro vita. Non si può più pensare al futuro prescindendo da lui; si lavora anche per lui: si vive in un certo senso per lui. Non mi prolungo. Sono cose che facilmente si capiscono.

Un altro racconto; mi rivolgo sempre agli sposi e/o ai fidanzati presenti. Pensate al momento in cui per la prima volta avete guardato colei/colui che poi sarebbe diventato vostra moglie/marito come non avevate mai guardato nessuna donna/uomo. In quel momento la sua presenza è entrata, si è fatto spazio nella vostra vita in modo tale che avete cominciato a progettare il futuro in sua compagnia, nella condivisione dello stesso destino.

Le due narrazioni richiamano alla nostra memoria un'esperienza umana: l'esperienza dell'*incontro*, a cui segue una *presenza* che opera un *cambiamento* della vita. Tenete ben fisse queste tre parole: incontro, presenza, vita cambiata, cioè nuova. Quando Dante vuole narrare il suo incontro con Beatrice, scrive: *incipit vita nova* [comincia una vita nuova].

È successo una cosa del genere all'apostolo Paolo. Egli ne parla nella lettera scritta ai cristiani di Filippi [3,7-12]. Se noi leggiamo attentamente quella narrazione autobiografica, vi ritroviamo quelle tre esperienze fondamentali. È avvenuto un *incontro* con una persona, Gesù [le modalità qui non vengono ricordate]. È stato un incontro di tale profondità che Paolo dice di essere "stato conquistato da Gesù Cristo" [12]. È una conquista per cui Gesù diventa una *presenza* nella vita dell'apostolo. È così forte, è così chiara questa presenza che Paolo dice che ormai se uno lo cerca, lo "trova in Cristo" [cfr. 9]. Ed è una presenza che opera un radicale *cambiamento* nella vita al punto tale che "quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo" [7].

A Paolo è accaduto di incontrare Cristo. Non solo di averne sentito parlare: lo ha incontrato. E non è stato un incontro fugace che lo lascia come lo ha trovato. Ne è rimasto "conquistato", cioè Cristo è diventato una presenza permanente nella sua vita, come succede quando uno conquista un territorio e vi rimane; vi colloca la sua dimora. La conseguenza di questa presenza è letteralmente sconvolgente: sconvolge il "quadro di valori". Cioè lo rovescia. Ciò che prima era un guadagno diventa una perdita; ciò che prima era importante lo considera come spazzatura.

Vi prego di fare bene attenzione a due particolari di questa vicenda di S. Paolo.

Il primo: Paolo non ci ha narrato la sua *dedizione* ad una causa, ma l'*attrazione* subita davanti ad una Presenza. Cercherò di spiegare meglio che posso questa diversità, poiché è di importanza fondamentale.

Ciò che l'apostolo narra non è il fatto che egli ad un certo momento ha deciso di "consacrarsi alla causa di Gesù": di seguire i suoi insegnamenti, di diffonderne la dottrina. Al contrario: egli perseguitava i cristiani.

Ciò che narra è il fatto di "essere stato conquistato" dalla [bellezza di una] Presenza che ha esercitato su di lui una attrattiva incomparabile.

La dedizione ad una causa nasce da noi e a lungo andare stanca ed annoia; l'attrazione è suscitata in noi dalla presenza di una bellezza che ti affascina [cfr. G. Tantardini, *Il cuore e la grazia in Sant'Agostino*, Città Nuova, Roma 2006, pag. 76-77].

Il secondo: quando Paolo vive ciò che racconta, Gesù non è più fisicamente presente sulla terra. Se però confrontiamo in profondità qualsiasi racconto narrato nei vangeli di incontri con Gesù fisicamente presente con la narrazione di Paolo, noi vediamo che si sta descrivendo lo stesso evento. Ciò che ha vissuto la samaritana, Zaccheo, Pietro ... è esattamente ciò che ha vissuto Paolo. Esiste pertanto una presenza reale di Gesù che non è legata alla sua presenza fisica. Riprenderemo fra poco questo punto di importanza fondamentale.

Finisco richiamandovi una formulazione molto sintetica usata da S. Paolo per descrivere la sua esperienza: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" [Gal.2,20]. Teniamo ben presente questa formulazione; fra poco capiremo perché.

2. Siamo partiti da una domanda: ma che cosa significa credere? E vi ho narrato tre fatti: l'arrivo del primo bambino in una coppia di sposi; l'evento di un uomo e di una donna che si innamorano l'uno dell'altro; l'esperienza di S. Paolo.

Ho indicato tre parole-chiave per capire profondamente questi tre racconti: incontro, presenza, vita nuova. Nel racconto di S. Paolo le tre parole hanno un contenuto di straordinaria potenza. E c'è come un filo che le lega fra loro: l'attrazione suscitata dallo splendore di una bellezza che ti conquista.

Ora siamo in grado di rispondere alla nostra domanda. Credere significa incontrare Cristo in modo tale che egli diventa una presenza che cambia la vita. Ricordate la formulazione di S. Paolo: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Pertanto possiamo dire: chi crede vive in Cristo e Cristo vive in lui in modo così profondo che la vita del credente è rinnovata. Cioè: "se uno è in Cristo, è una nuova creatura".

Ma ora in questo secondo punto della mia catechesi devo spiegare bene il senso di queste parole, perché non voglio che pensiate a chissà quali esperienze... straordinarie. È tutto molto semplice, molto quotidiano.

Riprendo un punto che ho accennato poc'anzi, e che purtroppo non posso sviluppare. Ma non devo dirvi tutto questa sera!

La persona di Gesù, Signore risorto, è vivente e presente – anche se non nella modalità fisica con cui è stato presente in Palestina – in mezzo a noi: realmente. Dove e come? Nella Chiesa. È la Chiesa – nella quale si continua ininterrottamente la successione apostolica, si predica la Parola di Dio sia pure mediante il discorso umano, si celebrano i sacramenti – il "sacramento della presenza della persona di Gesù in mezzo a noi". Che cosa vuol dire "sacramento"? vuol dire che la Chiesa è una realtà ben visibile fatta di persone e cose di questo mondo; ma è una realtà che veicola, che rende presente la presenza del Signore risorto. E quindi tu lo puoi incontrare.

La fede quindi non ti fa incontrare, ultimamente, colla Chiesa, ma mediante la Chiesa ti fa incontrare Gesù. Cioè: tu non credi nella Chiesa, ma credendo alla Chiesa tu incontri Gesù. E quindi tutto ciò che è accaduto a S. Paolo, nella sua intima sostanza può accadere anche a te se credi.

E a questo punto devo fare una considerazione assai importante. E qui mi rifaccio per spiegarmi meglio ad un altro grande del cristianesimo: S. Agostino.

Egli parlando di se stesso dice: "Avevo sentito parlare quando ero ancora bambino della vita eterna promessa a noi attraverso l'umiltà del Signore nostro Dio che è disceso fino alla nostra superbia e già da bambino ero segnato con il segno della sua croce" [Conf. I, 11,17]. Però Agostino si convertì molto più tardi. Non che non conoscesse la dottrina cristiana; non che non conoscesse la persona di Cristo, anzi, egli scrive: "guardavo a Cristo mio Signore come ad un uomo d'eccellente sapienza e al quale nessuno poteva stare alla pari" [Conf. VII, 19,25].

Lo stesso può succedere a ciascuno di noi. Conosciamo la dottrina cristiana. Forse anche siamo sinceramente dediti alla "causa di Cristo". Tuttavia ... tutto questo non basta per dire in verità che siamo credenti, fino a quando non siamo stati colpiti dalla sua Presenza, fino a quando non siamo attratti dalla sua Persona, fino a quando non siamo affascinati dalla sua Bellezza. Insomma: fino a quando non siamo passati dalla dedizione ad una causa all'attrazione verso una Persona. Agostino ha espresso stupendamente questo pensiero: "Di tutte queste cose ero dunque certo, eppure ero totalmente incapace di godere di te" [ibid.]. Il punto è questo: è della presenza di una persona che si gode, non dell'osservanza di un comandamento o dell'assenso ad una dottrina.

Chi vive questa esperienza, chi crede cioè, incontra la persona di Gesù in grado eminente nell'Eucarestia e veramente vive, è in Lui; o meglio: Cristo vive ed è nel credente mediante l'Eucarestia.

Prima di concludere questo secondo punto della mia catechesi, devo togliere dal vostro spirito una difficoltà. Qualcuno ascoltandomi potrebbe dire: ma come si fa a diventare credenti; ad incontrare la persona di Gesù? Grande e drammatica domanda! Rispondo brevemente: si diventa credenti, si incontra la persona di Gesù mettendo a confronto ciò che ti dice il tuo cuore e ciò che predica la Chiesa.

La voce del cuore. La parola "cuore" denota la persona in quanto soggetto che desidera la verità, il bene, la comunione con gli altri, di amare ed essere amata. In una parola la beatitudine, la vita vera.

La predicazione della Chiesa. Essa ti predica il Vangelo della grazia, dell'umiltà di Dio che si fa vicino all'uomo. E questi sente una corrispondenza fra la voce del cuore e la predicazione della Chiesa.

A questo punto l'uomo può decidere di dire come Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna" [Gv.6,68] oppure di fare come il giovane ricco. Andarsene "perché aveva molte ricchezze", e riteneva che quelle assieme all'osservanza dei comandamenti bastassero, senza bisogno di seguire Gesù.

Ne deriva che ci sono due modi di interdirci l'incontro della fede con Gesù: o silenziare la voce del cuore o silenziare – non ascoltare la predicazione della Chiesa. Non voglio prendere in esame un'altra tragica ipotesi: che i pastori della Chiesa non predichino il Vangelo!

Ed è proprio questo che la barbarie culturale sta cercando in tutti i modi di fare: silenziare la voce del cuore; ridurre la misura della dignità della persona. Ed è proprio questo che il potere del mondo cerca di fare: silenziare la voce della Chiesa dentro la piazza degli uomini. Siamo entrati come vedete nel cuore del dramma dell'uomo di oggi.

3. In questo ultimo punto della mia catechesi vorrei dirvi qualcosa sulla novità della vita che sgorga dall'incontro con Cristo, dall'essere-vivere in Lui. Sarò breve.

La vita di cui stiamo parlando è la nostra vita quotidiana: quella che viviamo dal mattino quando ci alziamo alla sera quando ci addormentiamo. Questa vita è il nostro lavoro; sono i nostri affetti; sono le preoccupazioni per i nostri figli; sono le nostre malattie, è la vita della città e della nazione in cui ci troviamo; sarà la nostra morte. Ebbene è questa vita che è rinnovata. In che senso? Gesù ha risposto a questa domanda con una immagine molto potente. Ha detto che chi crede in lui riceve il centuplo di ciò che sembra aver lasciato. Cioè: la tua vita umana viene vissuta secondo una misura centuplicata. Non una piccola misura; non una misura ristretta. Diventi capaci di amar tua moglie/ tuo marito cento volte di più; la malattia – pur conservando tutto il suo peso – acquista un senso; la vita associata è maggiormente giusta e buona. E così via.

In una parola: la fede è la suprema possibilità di realizzare la propria umanità. Giovanni Paolo II amava dire: la vita si realizza secondo la misura alta della santità.

Conclusione.

Mi piace concludere con l'insegnamento di un bambino ed ancora di S. Agostino.

Durante una recente visita pastorale ho tenuto una catechesi ai bambini sul tema della fede, dell'incontro con Gesù. Ad un certo punto un bambino di seconda elementare mi disse: "ma come faccio ad incontrare un morto?". Si alzò una bambina: "ma Gesù è morto, ma poi è risorto ed è presente in mezzo a noi".

Ed ora S. Agostino: "Volevo essere considerato sapiente, ma pieno della mia tristezza non piangevo" [VII, 20,26]. Possiamo conoscere tutta la dottrina cristiana, ma questo non basta perché il cuore sia commosso da una presenza, dall'esperienza di una persona che ti ama.

Ecco noi vogliamo celebrare il Congresso eucaristico non solo perché si conosca meglio la dottrina cristiana, ma soprattutto perché ogni uomo possa piangere di commozione di fronte a Cristo: "habet et laetitia lacrimas suas" [S. Ambrogio, De excessu fratris sui Satyri I.10].

14 marzo 2007 - "Se uno è in Cristo è una nuova creatura" - Catanzaro

"Se uno è in Cristo, è una nuova creatura"

Catechesi al Movimento Apostolico

Catanzaro, 14 marzo 2007

Vorrei iniziare questo nostro incontro ascoltando la voce di uno dei più radicali nichilisti del nostro tempo e nello stesso tempo testimone del bisogno che l'uomo oggi ha di incontrare Gesù, L. Pirandello.

Egli ha scritto una novella di struggente bellezza, struggente per il bisogno dell'incontro che questa pagina esprime: Ciaula scopre la luna. La vicenda è nota: Ciaula è più un animale che un uomo, costretto come è a lavorare sempre, spesso anche di notte, nella miniera. Ma una notte, distrutto dalla fatica, era appena sbucato dal buio della miniera: "Restò - appena sbucato all'aperto - sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle... Grande, placida, come in un fresco, luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna... Estatico cadde a sedere sul suo carico... E Ciaula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva... per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore" [Novelle per un anno, volume secondo - tomo I, Mondadori ed. Milano 1996, pag. 463-464].

Ed ora poniamoci all'ascolto di S. Paolo: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" [2Cor 4,6].

L'ateo Pirandello si incontra coll'apostolo Paolo: l'uomo ha bisogno di luce, altrimenti è costretto a vivere come Ciaula lavorando penosamente dentro una tana. E poiché ne ha bisogno, ciascuno di noi desidera profondamente essere illuminato; desidera di poter vedere la realtà nella sua bellezza, nella sua bontà, nella sua verità.

1. Ciascuno di noi può trovarsi in tre diverse condizioni, che ora cercherò di descrivere.

- Vorrei descrivere *la prima condizione* con una parabola. Immaginate di viaggiare in treno e che a causa di un guasto si sia fermato. Ma ciò è accaduto in una lunga galleria, in un

punto in cui non si vede più la luce dell'inizio e non si vede ancora la luce della fine. Un viaggiatore vi dice: "non vi preoccupate; intanto possiamo passare qualche ora assieme; possiamo parlare di ciò che ci interessa maggiormente; possiamo anche inventare qualche gioco che ci diverta: non ci accorgeremo neppure alla fine di essere fermi in una galleria" -.

Ora cercherò di spiegarvi questa breve parabola. Ad una riflessione attenta e pacata, ci rendiamo conto che i quesiti fondamentali della vita sono due: da dove vengo? verso dove vado? Se uno vi rispondesse: "tu, come ogni persona umana, vieni dal caso; esisti cioè per caso; sei un incidente fortuito, casuale dell'evoluzione della materia". Se alla seconda domanda poi vi rispondesse: "tu, come ogni persona umana, non sei in possesso di una vita sensata, orientata cioè ad uno scopo ultimo: sei in cammino, ma senza un traguardo finale: un vagabondo, non un pellegrino".

Se tu ti convincessi che questa è la verità, sulla tua vita, la parabola del treno esprimerebbe perfettamente la tua condizione esistenziale: buio alle spalle; buio davanti. Qualcuno ha vissuto tragicamente questa condizione; altri, hanno cercato di vivere comunque con gli altri nel modo migliore l'attimo di luce fra le due notti. Oggi purtroppo si sceglie spesso la soluzione peggiore: non pensare troppo; soprattutto non porre quelle due domande; e vivere come a ciascuno pare e piace, nella misura del possibile.

- *La seconda condizione* è narrata stupendamente nella novella di Pirandello. Invece che in un treno fermo sotto una galleria, Ciaula vive nel buio di una miniera perché lavora faticosamente. E la vita è in larga misura fatica e lavoro. Ma Ciaula, l'uomo, può "sbucare all'aperto" e rimanere "sbalordito": è lo "sbalordimento" di fronte alla bellezza dell'essere. Voi provate questo quando per esempio vi siete resi conto per la prima volta che un/a ragazzo/a vi amava; quando vi siete trovati di fronte alla bellezza di spettacoli naturali. Quanto maggiore è la possibilità di conoscere, quanto più vaste e dettagliate sono le conoscenze dei processi della vita, tanto maggiore è – o almeno dovrebbe essere – lo stupore. Ciaula è ancora nel buio, nella notte, ma la sua notte è "ora piena del suo stupore".

Anche voi potete essere in questa situazione; o forse conoscete amici vostri che vi si trovano. Può essere l'inizio di un cammino.

- *La terza condizione* è quella suggerita da S. Paolo. Anche l'Apostolo parla di tenebre. Ma la notte in cui si trova l'Apostolo è all'improvviso illuminata da una luce, potremmo dire, esterna e da una luce interna. La luce esterna è il volto di Cristo, il sole che illumina la notte; la luce interna rifulge nel cuore. Si dà come una sorta di riverbero: il sole che è il volto di Gesù illumina il cuore della persona.

Che cosa significhi questa "illuminazione" cercherò di spiegarlo con due "brevi narrazioni, una evangelica ed una contemporanea".

La narrazione evangelica. Ricordate tutti l'incontro di Zaccheo con Gesù. Zaccheo desiderava vedere Gesù: curiosità? Stupore e meraviglia per ciò che sentiva dire? Egli comunque "desiderava". E si sente fare una proposta incredibile: cenare insieme con Gesù; stare a tavola con Lui. È durante quella compagnia che Zaccheo esce dalla "galleria": il suo cuore è illuminato. Vede la possibilità di una nuova esistenza: non più basata sul possesso ma sul dono. Ha visto Cristo; è stato con Lui: è stato rigenerato nella sua umanità. Le radici

della sua persona e della sua esistenza sono state trapiantate in un nuovo terreno: è diventato "figlio di Abramo". Le promesse di beatitudine fatte da Dio all'uomo sono ora sue: sono fatte anche a lui.

La narrazione contemporanea. Il 14 settembre 1946 una suora professoressa di lingua e letteratura inglese stava accompagnando in treno alcune ragazze al noviziato della sua Congregazione religiosa situato in una piccola città indiana. Ad un certo momento la suora vide non fisicamente ma spiritualmente una folla innumerevole di poveri e di disperati e sentì dentro di sé il grido di Gesù sulla Croce: "ho sete". Ella vide in ciascuno di quei disperati Cristo sulla Croce che chiedeva di essere saziato sia materialmente sia spiritualmente: fame di pane e di amore: sete di acqua e di affetto. E "si arrese". In quel momento "nacque" madre Teresa di Calcutta.

Il sole che è il volto sfigurato di Cristo nei poveri, illumina il cuore di quella donna, nel senso che le fa vedere la vocazione, il significato della sua vita: "vivo per dissetare Gesù nei poveri".

Vi ho descritto le tre condizioni in cui una persona può trovarsi: dentro un treno sotto una galleria, avendo buio alle spalle e buio davanti a sé; sbucati dal buio di una miniera in una notte, ma piena di stupore e con il carico non più sulle spalle; illuminati dalla luce che splende nel volto di Cristo, la quale ci fa vedere da dove veniamo e verso dove andiamo.

Pascal dice tutto questo quando scrive che ci sono tre classi di uomini. Coloro che cercano ed hanno trovato; coloro che cercano e non hanno ancora trovato; coloro che né cercano né trovano.

2. A questo punto potete capire il significato esistenziale dell'affermazione paolina: "se uno è in Cristo è una nuova creatura".

Chi è in Cristo? il viaggiatore del treno guasto in galleria, Ciaula, Zaccheo - madre Teresa? Sono sicuro che avete già risposto: in nessuna maniera il viaggiatore ["è in Cristo"]; Ciaula è in cammino per diventarlo; Zaccheo - madre Teresa "sono in Cristo". Non mi ripeto. Ma richiamo subito la vostra attenzione su ciò che accade a chi "è in Cristo": diventa una nuova creatura.

Vorrei fermarmi brevemente su questa rigenerazione, e così concludere la nostra catechesi.

Questa novità riguarda le radici stesse della nostra esistenza. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa cioè nutre il nostro quotidiano esistere: ciò che ci fa lavorare o studiare, che ci fa prendere moglie/marito, che ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino: è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere. Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine, al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come la nostra poteva tentare di estenuare nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere: Cristo è "sentito" come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: "mio Signore e mio tutto" [pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo "stare a tavola" con Lui. Madre Teresa ha capito che la vita vale nella misura in cui è donata.

Ho parlato di "radici" del nostro essere, della nostra persona. Di radici che pescano nella persona di Cristo, che si impiantano in Lui. Vorrei fermarmi ancora un momento su questo punto richiamando la vostra attenzione all'esperienza di S. Agostino.

Egli era cresciuto nella fede cristiana. Ci confida che fin da bambino era segnato dalla madre Monica con segno della croce: "di tutte queste cose ero certo". Tuttavia aggiunge: "eppure ero totalmente incapace di godere di te" [Conf. VII, 20,26]. Uno può sapere tutto di una persona, ma non goderne: non godere della sua presenza, della sua compagnia. Si può vivere una dedizione alla "causa" cristiana, ma non essere attratti dalla bellezza di Cristo ed affascinati dal suo volto. La dedizione non è l'attrazione.

Ecco che cosa intendo dire quando dico che siamo rinnovati nella radice della nostra persona. Uso ancora un'espressione agostiniana: "amata est foeda ne remaneret foeda" [È stata amata quando era brutta, ma perché non rimanesse brutta] (En. in ps. 44,3). Siamo attratti da un Amore che ci trasforma; da una Bellezza che ci rende belli. Dice stupendamente Agostino: "evertit foeditatem, formavit pulchritudinem".

Rinnovati alla radice del nostro vivere, lo siamo di conseguenza anche nei due dinamismi spirituali fondamentali della nostra persona: l'intelligenza e la libertà.

A livello di intelligenza, è soprattutto il testo paolino citato all'inizio ad illuminarci. Sarebbe necessario fare un lungo discorso per comprendere che cosa accade nell'intelligenza della persona che incontra Cristo, che "è in Cristo". Mi limito ad una sola riflessione.

L'incontro con Cristo mette in moto la tua intelligenza perché tu vuoi sapere la verità e il valore di ciò che è e di ciò che fai alla luce di Cristo. Ti chiedi: che cosa è l'amore umano? Quale è il valore della sofferenza? E così via. Chi "è in Cristo" cerca colla sua ragione la risposta nella luce di Cristo, nella luce della Sapienza stessa di Dio. Ecco perché la ragione del credente è spinta ad esercitarsi al massimo, senza precludersi nulla. Nasce una nuova cultura.

A livello di libertà, è soprattutto la pagina evangelica che narra la storia di Zaccheo ad illuminarci. Anche su questo sarebbe necessario un lungo discorso, perché penetriamo nella chiave di volta di ogni umana esistenza: l'idea e l'esperienza che ciascuno ha della propria libertà. Mi limito ad una sola riflessione.

Zaccheo ha radicalmente cambiato il suo modo di essere libero: dal possesso al dono. Tutto qui! La sua libertà è stata liberata, perché è stata resa capace di amare. Ha acquistato la libertà del dono. Nasce l'amore e l'amicizia. E Paolo con Giovanni dirà che questo è tutto.

Ma c'è qualcosa d'altro nella vita di chi incontra Cristo: colui che incontra Cristo, non può tacere. Paolo percorre quasi tutto l'impero romano per annunciare Cristo; Madre Teresa diventa la pura testimone dell'amore. Non si può tacere!

Conclusione

Mi piace concludere con l'insegnamento di un bambino ed ancora di S. Agostino.

Durante una recente visita pastorale ho tenuto una catechesi ai bambini sul tema della fede, dell'incontro con Gesù. Ad un certo punto un bambino di seconda elementare mi disse: "ma come faccio ad incontrare un morto?". Si alzò una bambina: "ma Gesù è morto, ma poi è risorto ed è presente in mezzo a noi".

Ed ora S. Agostino: "Volevo essere considerato sapiente, ma pieno della mia tristezza non piangevo" [VII, 20,26]. Possiamo conoscere tutta la dottrina cristiana, ma questo non basta perché il cuore sia commosso da una presenza, dall'esperienza di una persona che ti ama.

La Chiesa esiste per rendere possibile l'incontro di ogni uomo con Cristo; per rendere possibile ad ogni uomo di essere in Lui. Esiste perché ogni uomo possa piangere di commozione di fronte a Cristo: "habet et laetitia lacrimas suas" [S. Ambrogio, De excessu fra tris sui Satyri I.10].

15 marzo 2007 - "La vita spirituale del sacerdote" - Catanzaro

LA VITA SPIRITUALE DEL SACERDOTE

Ritiro sacerdoti

Catanzaro, 15 marzo 2007

Il vostro Vescovo mi ha chiesto di riflettere con voi sulla nostra vita sacerdotale, tenendo conto del IV Convegno Ecclesiale di Verona; più precisamente e soprattutto terrò conto del discorso del S. Padre, che mi piace considerare come una lettera enciclica scritta alla Chiesa italiana.

1. Inizio la mia riflessione alla luce della formula paolina che ricorre con una frequenza impressionante nell'epistolario dell'Apostolo: "in Cristo". Più precisamente mi riferisco all'affermazione che troviamo in 1Cor 1,30: "ed è per Lui che voi siete in Cristo Gesù, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione".

Essere in Cristo: che cosa significa? Una delle acquisizioni più consistenti della riflessione antropologica è l'affermazione che la persona umana diviene se stessa collocandosi dentro la realtà. La modalità con cui la persona si pone e dimora – diciamo con tutta semplicità è – nell'universo dell'essere, decide la qualità stessa della sua esistenza ed i contenuti della sua

coscienza. Sappiamo che la spaccatura fra la propria coscienza e la realtà, che la chiusura nella prigione di se stesso è una delle più gravi malattie psichiche.

Tenendo conto di queste riflessioni antropologiche appena abbozzate, possiamo cominciare a capire il significato profondo dell'affermazione paolina. Dove abita il credente? Come si colloca nella realtà? *In Cristo*, ci dice l'Apostolo. Cioè: il nostro essere è in Cristo; Cristo è la chiave interpretativa di tutta la realtà; è il "punto di vista" da cui vedo la realtà. Chi si sposa, si sposa in Cristo; chi soffre, soffre in Cristo; chi muore, muore in Cristo. E così via.

Non posso ora approfondire ulteriormente, perché voglio subito parlare di noi sacerdoti.

Parto da una premessa che reputo di importanza fondamentale. La coscienza che noi abbiamo di noi stessi deve coincidere perfettamente – senza alcun residuo – colla nostra missione sacerdotale. Alla domanda: io chi sono? dovremmo poter rispondere in verità: sono un sacerdote. E non sono un ... che fa il sacerdote. Cioè: il mio io si identifica con la mia missione sacerdotale.

Quando questa identificazione non accade, gli esiti sono due. O l'esercizio del ministero è vissuto come la fedeltà ad una promessa, e quindi come un dovere; o l'esercizio del ministero è vissuto come una prestazione d'opera su richiesta. Nel primo caso si diventa progressivamente dei burocrati sia pure molto fedeli, rischiando la noia di vivere; nel secondo caso si diventa dei professionisti che, terminata la prestazione richiesta, ritornano alla propria vita privata. Sono sempre più convinto che l'origine di tante crisi e di tante evasioni di noi sacerdoti in spiritualità monastiche abbiano qui la loro origine.

La questione fondamentale è il porci "in Cristo"; è l'essere "in Cristo". Lascio a questo punto la parola ad una pagina di R. Guardini: "L'uomo naturale - ... - è afferrato da una nuova forma essenziale che lo plasma in una sacra esistenza: il "Cristo in noi" ... In ogni credente, attraverso tutte le azioni, i destini, gli sviluppi, si deve attuare qualcosa di profondo: la "mistica" vita del Cristo che crea il cristiano" [Uno sguardo cristiano sul mondo, ed. Messaggero, Padova 1988, pag. 106].

Nel sacerdote, in ognuno di noi il "Cristo in noi" che plasma la nostra vita è il Cristo redentore dell'uomo: è il Cristo che mediante noi diventa "sapienza, giustizia, santificazione, redenzione" dell'uomo.

Come ci poniamo dentro alla realtà? Come coloro che dimorano dentro l'atto redentivo di Cristo. E quindi che coscienza ho di me stesso? Di essere il servo di Cristo per la redenzione dell'uomo. Se mi chiedono: "ma tu chi sei?", ciascuno di noi deve poter rispondere: sono uno in cui transita l'atto redentivo di Cristo.

La conseguenza immediata è che a livello di intelligenza del reale, tutta la realtà è vista in relazione all'atto redentivo di Cristo [avere la mente di Cristo, dice S. Paolo]; a livello della libertà, tutto l'esistere sgorga da quella che la tradizione della Chiesa chiama la carità pastorale. C'è un solo modo di essere liberi: amare e donarsi per la redenzione dell'uomo. Gesù a Pietro ha chiesto alla fine solo una cosa: mi ami?

2. Qualcuno si chiederà: e che cosa c'entra tutto questo con Verona? Nel discorso del S. Padre viene detto: "... vorrei sottolineare come ... debba emergere soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo".

A Verona la Chiesa italiana ha fatto una grande scelta: esaminare come la testimonianza cristiana "possa attuarsi e svilupparsi in ciascuno di quei grandi ambiti nei quali si articola l'esperienza umana". È la scelta di coniugare assieme fede e vita umana. Non nel senso morale: la vita deve essere coerente colla fede. Ma nel senso che la fede diventi l'interpretazione interamente vera del vissuto umano; che l'incontro con Cristo porti l'umanità a realizzarsi secondo la misura alta cui è destinata. La sintesi di fede, ragione e cuore è la realizzazione perfetta della nostra umanità.

Il S. Padre dice tutto questo quando parla del grande "sì" che Dio in Cristo ha detto all'uomo. È l'uomo nella sua concreta umanità ferita e non raramente deturpata nella sua dignità – nella sua capacità di amare, di pensare, di affezionarsi alla realtà, di lavorare – che viene ricostruito.

Per renderci conto di tutto questo non trovo di meglio che citare qualche passaggio del commento al salmo 44 di S. Agostino. "Gaudeamus in nuptiis ... gaudeat sponsa amata a Deo. Quando amata? Dum adhuc foeda ... Amata est foeda, ne remaneret foeda. Non anima vere foeda amata est, quia non foeditas amata est; nam si hoc amaret, hoc servaret: evertit foeditatem, formavit pulchritudinem".

Ha amato l'uomo ferito e deturpato, ma non la sua ferita e la sua deturpazione. La forza dell'amore ha ricostruito l'uomo. L'uomo che vive questa esperienza gode di essere amato in questo modo.

Non voglio ora prendere in esame le vie di uscita da questa visione, vie che il nostro ministero può percorrere, e che ci portano – nonostante eventuali apparenze – lontano dall'uomo concreto. Dico solo l'essenziale.

Il nostro ministero pastorale, contro le nostre intenzioni, scioglie l'abbraccio nuziale di Dio colla carne ferita ["foeda"] dell'uomo quando ritenendo non potersi avere salvezza dentro l'umano di fatto educiamo i fedeli ad un vacuo spiritualismo e non a vivere lunedì quanto abbiamo professato la domenica.

Noi siamo i "paraninfi" di questo abbraccio vivificante di Dio colla carne umana. Siamo gli "amici dello Sposo" che conducono la sposa allo sposo. La nostra dimora abituale è l'atto redentivo di Cristo.

Come è possibile questo? Come è praticabile questa forma di vita?

Fin dal principio non dobbiamo mai dimenticare che noi siamo già collocati in quella dimora. È questo il significato esistenziale profondo del carattere sacerdotale con cui siamo stati segnati per sempre: *Christi vices gerens; in persona Christi*. Come possiamo "rinnovare il dono" che ci è stato fatto mediante l'imposizione delle mani?

- La celebrazione dell'Eucarestia è la risposta. Questa celebrazione è l'unica chiave interpretativa vera di tutta la nostra esistenza. Ogni esistenza sacerdotale o è eucaristicocentrica o non è veramente sacerdotale. Chiediamo al Signore la grazia di non abituarci mai alla celebrazione dell'Eucarestia. La modalità con cui oggi normalmente si celebra non è di aiuto per una celebrazione profondamente vissuta [musica che non raramente è rumore ritmato; esagerata preoccupazione didascalica; rischio che l'asse celebrativo sia inclinato più verso l'assemblea che verso il Padre]. Siamo vigilanti.

- La carità pastorale sia l'impasto di tutta la nostra vita sacerdotale. Non siamo a "contratto di lavoro". Ci siamo espropriati di noi stessi. È la carità che ci rende capaci di stare profondamente vicini all'uomo, di condividere il suo destino, di "parlare al cuore" come dice il profeta. E soprattutto è la carità che produce nel cuore del sacerdote la gioia dello spirito. La tristezza del cuore è l'insidia più grave, a mio giudizio, del sacerdote oggi. L'antidoto è uno solo: l'amore. Chi ama gode. Non ho mai visto degli innamorati tristi.

Conclusione

Mi piace concludere con un pensiero di C.S. Lewis: "Noi non ci accontentiamo di vedere la bellezza, anche se sa il Cielo che gran dono sia questo. Noi vogliamo qualcos'altro che è difficile esprimere a parole – vogliamo sentirci uniti alla bellezza che vediamo, trapassarla, riceverla dentro di noi, immergerci in essa, diventarne parte" [Il brindisi di Berlicche e altri scritti, Jaca Book, Milano 1980, pag. 149-150].

Siamo presi da tante attività; ci impegniamo in tante programmazioni pastorali. Vigiliamo per non allontanarci mai da ciò che genera il nostro sacerdozio quotidiano: l'aver non solo visto la bellezza di Cristo che dona se stesso sulla Croce per l'uomo, ma l'essere stati feriti da essa, l'esserne diventati parte.

È questa la nostra sublime grandezza. Il resto è polvere e cenere.

18 marzo 2007 - Quarta Domenica di Quaresima - Trebbo

IV DOMENICA QUARESIMA

Trebbo – San Luca Ev., 18 marzo 2007

Il nostro rapporto col Signore è un rapporto fra due persone libere, fra due libertà: quella di Dio, che ha deciso di renderci partecipi della sua stessa vita, e quella dell'uomo, chiamato ad accogliere questo dono.

La liturgia di questa quarta domenica parte da una constatazione: l'uomo ha liberamente rifiutato il dono divino; ha peccato, anzi è nel peccato. Quale è la reazione della libertà di

Dio di fronte a questo rifiuto dell'uomo? La pagina evangelica appena proclamata narra la reazione di Dio al rifiuto che l'uomo gli oppone.

1. La narrazione ha tre personaggi: il figlio prodigo, il padre, il figlio maggiore.

La prima figura è quella del *figlio prodigo*. Egli ha scialacquato tutta la sua ricchezza. Certamente in primo luogo il patrimonio materiale che aveva esigito dal padre. Ma non è questo ciò che ha soprattutto perduto. Egli ha perduto la sua dignità di figlio, anzi la sua dignità umana: deve vivere assieme ai porci e per mangiare rubare parte del cibo dato ad essi.

In questo precisamente consiste ogni peccato: esigere come esclusivamente nostro ciò che Dio creatore ci ha donato, per usarlo "fuori e lontano da casa", cioè non in alleanza col Signore. Separarsi dal Padre per poter disporre autonomamente di se stesso.

L'esito finale di questa autonomia assoluta non è la conquista, ma la perdita di se stesso. Non c'è vera libertà senza appartenenza. Vivendo in questa situazione di profonda umiliazione, nella consapevolezza di una dignità posseduta un tempo ma ora perduta per sempre ("l'uomo è un re spodestato: miseria dell'uomo, miseria di un re spodestato": Pascal), il figlio pensa ad un ritorno, ma colla convinzione che non potrà più essere come prima. Egli non potrà più essere reintegrato nella sua dignità: "trattami come uno dei tuoi servi". È una questione di giustizia: "non sono più degno...". In sostanza, Dio è giusto, e giustizia significa dare a ciascuno ciò che merita.

E qui entra in azione la seconda figura della parabola, è la figura del *padre*. È la figura centrale. In essa è rivelata la reazione di Dio al rifiuto dell'uomo. Nella sua realtà più profonda questa reazione è dettata dalla fedeltà alla sua paternità, dalla fedeltà a quell'amore in forza del quale Egli ha voluto che noi ci chiamassimo e fossimo realmente suoi figli: Egli non può più rinnegare Se stesso. Questa fedeltà fa sì che quel figlio fosse per il padre, che ciascuno di noi sia per Iddio unico ed irripetibile, così prezioso che Dio non si rassegna mai a perderci. Le novantanove pecore al sicuro non lo accontentano: è quell'unica che si è perduta a tormentarlo fino a quando l'ha ritrovata.

L'amore verso il figlio, l'amore che scaturisce dall'essenza stessa della paternità, "costringe" in un certo senso il Padre a prendersi cura della dignità del figlio. "La fedeltà del Padre a se stesso è totalmente incentrata sull'umanità del figlio perduto, sulla sua dignità" (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dives in misericordia* 6,2; EV 7, pag. 817). Questa singolare "concentrazione sulla dignità della persona" significa che per Dio il peccatore è sempre "di più" dei peccati che commette, che la sua persona è un bene inviolabile: un figlio, anche se prodigo, non cessa mai di essere un figlio.

La terza figura della parabola è *il figlio maggiore*. È colui per il quale Dio non può essere così, cioè solo misericordia che giustifica. Per queste persone esiste solo una giustizia, quella che gli uomini comprendono: "io ti servo, quindi merito di essere pagato; lui ti ha disobbedito, deve essere respinto". Una giustizia che consistesse precisamente nel "punire il male" perdonando e giustificando chi lo compie, è semplicemente impensabile per il figlio maggiore.

Ma chi non capisce che la giustizia di Dio è la sua misericordia, non ha capito nulla del Dio che Gesù ci ha rivelato. E si trova in un pericolo mortale: stare davanti ad un Dio, che ha voluto essere solo misericordia, ma pensando di non aver bisogno di misericordia. Il minimo che ci può capitare è di restare senza interlocutore ...cioè: si parla da soli.

2. Quanto la pagina evangelica narra accade anche oggi, accade anche per ciascuno di noi.

È mediante la Chiesa che la misericordia di Dio "si estende di generazione in generazione su quelli che lo temono". È nella Chiesa che Dio continua a visitare l'uomo nella sua bontà misericordiosa. Anzi la Chiesa è l'estensione di generazione in generazione della misericordia divina; è la visita di Dio "per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte".

L'Eucarestia ci dona la possibilità di essere presenti al grande abbraccio di Dio in Cristo con l'uomo. "Gli si getta al collo, per sollevare chi giaceva a terra, e per far sì che chi era già oppresso dal peso dei peccati ... rivolgesse nuovamente lo sguardo al cielo. Cristo ti si getta al collo, perché vuol toglierti dalla nuca il giogo della schiavitù e imporre sul tuo collo un dolce giogo" [S. Ambrogio, Esp. Sul Vangelo di Luca, Città Nuova ed., Roma 1978, vol. II, pag. 269].

22 marzo 2007 - Giovedì della Quarta settimana di Quaresima - Funo

GIOVEDÌ IV SETTIMANA QUARESIMA

Funo, 22 marzo 2007

1. Miei cari fedeli, quanto è narrato nella prima lettura prefigura in un certo senso l'avvenimento della nostra redenzione, e ci prepara alle feste pasquali ormai vicine.

La narrazione riporta un dialogo fra il Signore e Mosè. In esso il Signore rivela a Mosè la sua decisione di distruggere Israele: "lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga". La ragione di questa decisione divina è la seguente: "si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati davanti ... e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto".

È l'idolatria la via che conduce singoli e nazioni all'auto-distruzione. L'idolatria consiste nell'attribuire valore assoluto a ciò che è relativo, carattere di necessità a ciò che è contingente. In una parola: mettere una creatura al posto del Creatore. Perché, miei cari, l'idolatria è distruttiva di singoli e popoli? Perché l'uomo idolatra affida la salvezza della sua vita a qualcosa di inconsistente, di vacuo, che non lo può salvare.

Che cosa induce il Signore a non distruggere Israele? È stata la preghiera l'intercessione di Mosè. Dobbiamo fare molta attenzione al contenuto di questa preghiera. L'argomento che

Mosè usa è il ricordare al Signore l'alleanza definitiva che Egli aveva stipulato con Abramo, Isacco e Giacobbe, nella quale Dio aveva fatto la seguente promessa: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre". La preghiera di Mosè è la commemorazione dell'alleanza già stipulata ed ora ricordata. È questa preghiera che salva Israele: "il Signore abbandonò il proposito di nuocere ...".

2. Miei cari fratelli e sorelle, quando Gesù durante l'ultima sua cena istituì l'Eucarestia, disse: "fate questo in memoria di me". Egli allora aveva nello Spirito anticipato il dono di Sé sulla Croce, rendendolo sacramentalmente presente nel pane e nel vino consacrati.

Noi ora non anticipiamo, ma "facciamo memoria" del Sacrificio di Cristo. Una memoria che non si riduce al solo ricordo; ma mediante la trasformazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, ciascuno di noi partecipa al sacrificio di Cristo.

Mosè, miei cari, ha ricordato a Dio la stipula dell'Alleanza, ed ha ottenuto la salvezza del suo popolo. Noi ricordiamo a Dio Padre il dono che Cristo ha compiuto di Sé sulla Croce, ed otteniamo il perdono di tutte le nostre idolatrie. Siamo salvati.

Fra poco nella preghiera eucaristica noi diremo; "guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione". La celebrazione dell'Eucarestia non è la rinnovazione del Sacrificio della Croce. Ciò che noi stiamo facendo, lo facciamo per "ricordare al Padre" il Sacrificio di Cristo, l'Alleanza Nuova ed eterna che Egli ha stipulato con noi nella sua Carne Crocifissa e nel suo Sangue effuso di Cristo.

Miei cari fedeli: l'idolatria cui è giunta la società in cui viviamo è spaventosa. Il suo capolinea non può essere che l'abolizione dell'uomo. Ma la Chiesa, questa nostra comunità, è come Mosè. Essa "sta sulla breccia di fronte a Dio", facendogli memoria del sacrificio di Cristo, "per stornare la collera divina dallo sterminio".

Fino a quando la Chiesa celebrerà l'Eucarestia, il mondo è salvo.

24 marzo 2007 - Veglia Quinto Sabato di Quaresima

VEGLIA V SABATO DI QUARESIMA
Cattedrale, 24 marzo 2007

1. Cari catecumeni, il grande Vescovo Agostino nella seconda lettura, come avete appena ascoltato, ci dice quale è il dono che Dio vi farà mediante il santo battesimo. Riascoltiamo: "Egli unico Figlio di Dio, non ha voluto tuttavia essere solo. È unico; ma non ha voluto essere solo; si è degnato di avere dei fratelli". Ecco, miei cari, il dono che riceverete la notte di Pasqua: la divina filiazione. Vedete "quale grande amore ci ha dato il Padre per essere

chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente" [Gv.3,1a]. E pertanto, come ci ha appena insegnato Agostino, "è vero che abbiamo un padre e una madre qui in terra, che ci hanno fatto nascere alle fatiche e alla morte; ma abbiamo anche altri genitori: Dio Padre e la Madre Chiesa, che ci generano alla vita eterna".

Questa sera, cari catecumeni, sarete istruiti su una delle conseguenze più preziose e più belle della filiazione divina cui sarete generati la notte di Pasqua. Ve la dico con le parole di S. Paolo: "E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!" [Gal.4,6]. Divenendo suoi figli noi possiamo rivolgere a Dio la nostra parola chiamandolo "Padre". Voi, cari catecumeni, questa sera riceverete in dono per sempre la possibilità di pregare colla preghiera che Gesù, l'Unigenito che diventa primogenito dei molti fratelli, ci ha insegnato.

Osservate: quale grande dignità ci è concessa! Ciascuno di noi può entrare in dialogo col Padre in Gesù. È questo dialogo la preghiera cristiana. Essa è sempre fatta "nel nome di Gesù".

Sono sicuro che voi già conoscete la preghiera insegnataci da Gesù. Un grande dottore della Chiesa insegna che essa "è perfettissima ... Nella Preghiera del Signore non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo rettamente desiderare, ma anche nell'ordine in cui devono essere desiderate, cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti" [S. Tommaso, Somma Teologica 2,2, q.83, a.9].

Abituatevi a pregare la preghiera del Signore almeno una volta al giorno.

2. Ed ora mi rivolgo a voi, carissimi fedeli. Il rito di questa sera ci faccia riflettere seriamente sulla nostra preghiera: chiediamoci se preghiamo, come preghiamo, quanto tempo ogni giorno dedichiamo alla preghiera.

Non riduciamo la nostra preghiera alla preghiera comunitaria, e neppure alla preghiera liturgica. Abbiamo bisogno della preghiera personale; senza di essa anche quella comunitaria, anche quella liturgica verrà fatta progressivamente colle labbra e non col cuore. Gesù non ci ha donato solo la "formulazione" della nostra preghiera. Ci ha fatto dono del suo Spirito che vivifica quella formulazione.

Ma anche voi, questa sera, come i nostri fratelli catecumeni, dovete nutrire nel cuore frutti di gratitudine e di lode. Siamo stati ammessi alla presenza di Dio; siamo stati ritenuti degni di rivolgere a Lui la nostra parola. Niente mostra la misura della nostra dignità quanto la preghiera: siamo interlocutori di Dio. L'intimità col Mistero nella prima Alleanza era stata donata solo a Mosè: "il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro" [Es 33,11], con un suo amico. Nella Nuova ed Eterna Alleanza è concesso a ciascuno, è chiesto a ciascuno di intrattenersi familiarmente col Signore. È donato a ciascuno di essere "sollevato fino alla sua guancia", poiché il Signore si china su ciascuno di noi per darci da mangiare il cibo della verità e della libertà.

25 marzo 2007 - Quinta Domenica di Quaresima - Pioppe

QUINTA DOMENICA DI QUARESIMA **Pioppe, 25 marzo 2007**

Gesù nella pagina evangelica, miei cari, mostra coi fatti ciò che la sua parola ci aveva rivelato: la misericordia che reintegra la persona umana nella sua piena dignità.

1. Avete sentito di che cosa si tratta. Una donna era stata sorpresa in flagrante adulterio. La legge di Mosè era al riguardo assai chiara nella sua severità. Essa stabiliva: "quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutte e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna" (Dt.22,22). Ed era anche previsto che le pietre si lanciassero a distanza, in modo da non toccarla contaminandosi, nemmeno per punirla. La domanda rivolta a Gesù è: che cosa pensava si dovesse fare; andava o non andava lapidata? La domanda era subdola: una risposta negativa avrebbe messo Gesù di fronte al popolo nella luce di un evasore della santa Legge di Dio; una risposta positiva avrebbe messo Gesù in contraddizione con se stesso, con quanto Egli aveva insegnato sulla misericordia.

La risposta di Gesù è sconvolgente nella sua semplicità. È questa: "certamente deve essere lapidata, ma solo da chi è incontaminato, è senza peccato". Cioè: ha diritto di punire, chi è innocente. Con questa risposta, Gesù inchioda ciascuno di noi ad una domanda che percorre tutte le pagine del Nuovo Testamento: chi sei tu che ti arroghi il diritto di giudicare o condannare un tuo fratello o sorella? Questo diritto ti viene forse dal fatto che tu sei innocente da ogni colpa, mentre tutti gli altri sono peccatori? ma "se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" (1Gv 1,8). Questo diritto ti viene dal fatto di ritenerti superiore agli altri? ma, ci avverte ancora la Scrittura "uno solo è il vostro Maestro". Ed infatti il risultato di questa risposta è stato il seguente: "rimase solo Gesù con la donna là in mezzo".

E questo è il centro di tutta la pagina evangelica: si è costituito un rapporto unico fra Gesù e l'adultera, un rapporto nel quale a nessuno è consentito entrare. Rimasero soli, l'uno di fronte all'altro: l'adultera e l'Innocente. Ed avviene un dialogo straordinario, anche se fatto di poche parole. Un dialogo che raggiunge la sua massima intensità quando Gesù dice: "neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più". Dobbiamo riflettere profondamente, pacatamente su queste parole.

"Neanche io ti condanno". Gesù era l'unico che poteva condannare, e a causa della sua innocenza da ogni peccato e a causa della sua signoria su ogni persona. Condannare qui significa distruggere la persona della donna, non solo fisicamente (come chiedeva la Legge di Mosè), ma nel senso di giudicarla definitivamente indegna di vivere dentro alla comunità del popolo di Dio, dell'alleanza con Dio. "Così toglierai il male da Israele". Il male deve essere estirpato. In che modo? eliminando il peccatore. Ma Gesù dice: non ti condanno. Ma allora Gesù non giudicava alla fin fine un male così grande, l'adulterio? Certamente no. Nessuno aveva detto ciò che al riguardo aveva detto Gesù: "chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore". Dunque, già il solo sguardo è

adulterio. Nessuno mai era stato così severo. Ed allora perché dice: "neanch'io ti condanno"? ascoltiamo il seguito.

"Va' e d'ora in poi non peccare più". Fra l'approvazione del male per salvare la persona e la condanna della persona per non approvare il male, c'è la via divina che si chiama perdono. Essa consiste "nel togliere il male" rinnovando interiormente il peccatore: giustificandolo!

È un'opera divina: la più grande. Più grande della stessa creazione. Essa consiste in un cambiamento reale del peccatore, in forza del quale, egli non è più lo stesso di prima: è ricreato. E così Gesù può dire: "non peccare più". Come a dire: "sei rinnovata, sei ristabilita nella tua originaria santità, non ritornare più alla precedente condizione".

2. Miei cari fedeli, il Signore ha voluto che la Visita Pastorale fosse illuminata da questa Parola.

Come vi ho detto, la rigenerazione della persona e la ricostruzione delle rovine della sua umanità sono il frutto del perdono che Dio ci dona in Gesù. È l'incontro con Lui che redime l'uomo dalla sua più profonda miseria, la miseria morale.

L'uomo può elaborare – e di fatto ha elaborato – cammini di purificazione e di redenzione. Ma essi sono inefficaci fuori dalla fede in Cristo. Esprimono piuttosto l'invocazione ed il desiderio del perdono che l'effettiva capacità di restituire l'uomo alla sua originaria santità. La religione merita rispetto, ma – come ci insegna l'Apostolo – solo la fede in Cristo ci salva. "Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo": rimanere con Gesù, questa è la nostra salvezza. È questo il Vangelo che – come ci ha appena detto l'Apostolo – ci dona la giustizia, "quella che deriva dalla fede in Cristo".

25 marzo 2007 - Incontro con i genitori dei cresimandi

Incontro con i genitori dei cresimandi Bologna, 25 marzo 2007

È questo uno dei momenti più importanti del mio ministero episcopale e da me atteso con grande gioia. Dobbiamo infatti riflettere assieme su uno dei temi che stanno più a cuore a voi e a me: l'educazione dei nostri ragazzi che fra poco riceveranno il sacramento della Confermazione.

Quest'anno vorrei condurre la mia riflessione come fosse un dialogo, una conversazione a due, fra me e ciascuno di voi. È come se facessimo un tratto di strada assieme e parlassimo dell'educazione dei nostri ragazzi, ciascuno di voi dicendomi le vostre difficoltà più grandi ed io cercando di aiutarvi a superarle.

Quindi procederò nel modo seguente. Dato il tempo ristretto a disposizione, dividerò la mia riflessione in due punti. In ogni punto del mio discorso enuncerò dapprima una difficoltà presente oggi nel cuore di ogni educatore, e poi cercherò di offrirvi un orientamento per affrontare questa difficoltà. Ovviamente non affronterò tutte le difficoltà, ma solo quelle che mi sembrano le due principali.

1. L'impossibilità di educare: "educare è impossibile".

In questi ultimi mesi siamo stati testimoni di fatti obiettivamente gravi, così gravi che alcuni di essi sono persino al vaglio delle Procure competenti, nel mondo della scuola e/o fuori di esso. Non li racconto. Sono sicuro che li conoscete.

Non c'è dubbio che ci costringono a riflettere ed ad interrogarci; noi adulti, intendo dire. Questi episodi hanno infatti il segno di essere la "spia" e il "segnale d'allarme" di una condizione spirituale più profonda e di preoccupante gravità.

Quale è la prima, forse la più grave delle difficoltà che proviamo oggi noi educatori? *La perdita di autorevolezza*. E poiché non si può educare se non si istituisce col ragazzo un rapporto autorevole, e non solo amichevole né autoritario, ne è derivata una situazione in cui non raramente per molti adulti educare è diventato impossibile.

L'esperienza fondamentale, la colonna portante di ogni rapporto educativo è l'autorevolezza dell'educatore. Essa consiste nel fatto che l'educatore – voi genitori, noi pastori – ha una propria interpretazione della realtà e della vita nei confronti della quale egli può *testimoniare*, ed assicurare in base alla propria esperienza, che i "conti tornano". L'autorevolezza quindi si basa e si sostiene su due pilastri: a) possesso da parte dell'educatore di un'interpretazione della realtà e della vita, che ritiene vera; b) testimonianza circa il fatto che vivendo secondo quell'interpretazione, i conti alla fine tornano. L'educatore è autorevole quando può dire al ragazzo: "vedi, la vita è ... ha questo senso ... [= interpretazione della realtà e della vita]. Io ti posso assicurare che vivo secondo questa interpretazione perché verifico ogni giorno che i conti tornano". Che cosa significa "i conti tornano"? vivendo secondo quell'interpretazione, testimonio che esiste e che possiamo raggiungere ciò che il cuore dell'uomo desidera più ardentemente: la vera beatitudine.

Ora, spero, vi è più facile capire che cosa intendevo dire quando vi dissi che l'autorevolezza è più che l'amicizia, ed è completamene diversa dall'autoritarismo.

Stando così le cose, la perdita di autorevolezza nell'educatore può avvenire per due ragioni: a) l'educatore non ha, o non ha più nessuna interpretazione della realtà e della vita della cui verità sia intimamente convinto; b) non ha la possibilità di testimoniare la verità in base alla sua personale esperienza. Non è sufficiente trasmettere una "dottrina di vita" della cui verità si è certi, per educare. L'autorevolezza è più che la competenza.

Quale è la situazione in cui noi ci troviamo oggi dal punto di vista dell'autorevolezza? È venuto a mancare il suo primo pilastro nella coscienza dell'educatore. Egli, non raramente, non ha più una coerente e convinta interpretazione della realtà; oppure quella che possiede la ritiene dello stesso valore veritativo della sua contraria. In altre parole: se il dogma del

relativismo insidia la coscienza dell'educatore, questi perde nei confronti del ragazzo ogni autorevolezza.

Il segno che ci troviamo in questa condizione è se viviamo il rapporto educativo con grande insicurezza interiore. Un'insicurezza che ti fa dire o pensare: "non so più come fare, non so più che cosa dire; ma sarà giusto quello che sto insegnando?"; e così via.

Il poco tempo che abbiamo a disposizione mi costringe a fare un quadro che esigerebbe ben più cura nei particolari: penso però di aver colto nella realtà una situazione oggi non infrequente negli educatori.

Vi avevo detto che mi premeva soprattutto condividere con voi oggi il nostro impegno educativo, ponendomi accanto a ciascuno di voi, per aiutarvi – se ci riesco – a superare questa gravissima difficoltà della perdita di autorevolezza.

Procedo con ordine, in corrispondenza a quelli che ho chiamato i due pilastri dell'autorevolezza.

a) Nessuno ignora che la sfida del relativismo ha condotto anche noi educatori in quella condizione ben descritta dall'apostolo Paolo: "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore" [Ef.4,14].

In queste situazioni l'appoggio sulla tradizione è la prima scialuppa di salvezza dal naufragio educativo. Mi spiego. Ciascuno di noi è generato dentro l'utero di una donna e dentro l'utero di una cultura, di una civiltà. E dell'uno e dell'altro ogni persona umana ha bisogno assoluto se vuole entrare nella vita e nella realtà.

In concreto noi siamo stati generati dentro il grembo della civiltà occidentale. Non è questo il momento di dire e spiegare tutto ciò che sta dietro questo termine.

È sommamente imprudente dal punto di vista educativo abbandonare la nostra patria spirituale, senza sapere ancora dove andare ad abitare. Mi spiego con un esempio.

Fra poche settimane sarà Pasqua. La Pasqua per noi occidentali [notate bene: non ho detto per noi credenti] ha un significato ed un contenuto molto preciso: è la memoria di un fatto storico. Se al contrario la trasformo per esempio nella festa della primavera, del risveglio della natura e della vita, costruisco una celebrazione che non è più memoria di un fatto ma metafora di un ciclo naturale. Normalmente si giustifica questa trasformazione adducendo la presenza di persone non credenti. Mi pongo in questo contesto dal punto di vista esclusivamente educativo. Lasciare la patria spirituale in cui di generazione in generazione la persona è stata introdotta nella vita, per una costruzione astratta e sradicata dall'esperienza, significa o imporre da parte dell'educatore una visione della vita [corruzione dell'autorevolezza in autoritarismo] o lasciare il ragazzo in una grande incertezza dovuta al suo spaesamento.

Elaborare e proporre progetti di vita staccati da ciò che ci precede può avere due esiti ugualmente devastanti per l'umanità del ragazzo e del giovane. O ridurre la libertà a mero

meccanismo reattivo ai propri gusti soggettivi o divenire del tutto dipendenti dai potenti di turno.

In conclusione. In momenti in cui rischiamo – noi educatori – l'incapacità di elaborare una convincente interpretazione della vita, è necessario non abbandonare la tradizione che ci ha spiritualmente nutriti.

b) Il secondo pilastro dell'autorevolezza è la testimonianza della vita, nel senso che ho già spiegato sopra.

Il rapporto educativo sfocia alla fine in un grande atto di fiducia del ragazzo nell'educatore. Una fiducia concessa sulla base di una testimonianza: "ti assicuro che se vivi così, alla fine i conti tornano in termini di felicità, di qualità della vita".

Se il primo pilastro dell'autorevolezza dell'educatore è insidiato dalla sfida del relativismo, il secondo è insidiato dalla sfida del cinismo. Il cinismo è ritenere che non abbia senso parlare di vita buona/vita cattiva; di vita beata/ vita infelice. Ciascuno cerchi di realizzare ciò che gli piace: questo è tutto. Che senso ha testimoniare una beatitudine esistenziale, in questo contesto, perché un altro possa conseguirla seguendo la stessa via? Nessuno, se non sentirsi rispondere: "ciascuno deve essere lasciato libero di seguire il proprio gusto". Che è come dire: "in fondo, il mio destino – il tuo destino è consegnato al niente".

Se un educatore si lascia insidiare da questo cinismo, le sue ... gambe sono tagliate. Al massimo potrà chiedere – non si sa bene in base a che cosa – il rispetto delle regole. Credetemi: questo è la situazione in cui versa oggi non raramente il rapporto educativo.

Che fare? Come muoversi? Non c'è che una via di uscita: offrire ai ragazzi la possibilità di sperimentare ... che "i conti tornano". Di confrontarsi cioè con una forma di vita nella quale i desideri più profondi del loro cuore trovano corrispondenza. Ci sono due luoghi in cui questo può accadere [tralascio intenzionalmente il discorso sulla scuola]: la casa e la Chiesa.

La casa. Non ho usato semplicemente il termine "famiglia". Voglio sottolineare la necessità di una dimora spirituale; di una comunione interpersonale vera; di una condivisione di destini. È questa la casa costruita da ogni famiglia vera.

In questo contesto vitale il ragazzo verifica inconsapevolmente che la gratuità "paga" in termini di beatitudine più che lo "scambio di equivalenti"; che la comunione è più bella che la contrattazione fra opposti egoismi; che la persona, la propria e quella degli altri, è riconosciuta in sé e per sé e non per la sua funzione, che cioè l'amore è una possibilità reale.

Viene testimoniato che l'interpretazione della vita, comunicata dall'educatore, è vera ed è preferibile alla contraria.

La Chiesa. La Chiesa è il luogo in cui è data al ragazzo la possibilità di sperimentare che la proposta cristiana di vita è quella che ci fa vivere nel modo più umano. È una riflessione molto seria che la nostra comunità cristiana intende fare, volendo dal prossimo anno fare una scelta precisa nei confronti delle giovani generazioni.

Voi avete avuto fiducia nella Chiesa, altrimenti non avreste chiesto ad essa i sacramenti per i vostri figli. Si istituisce così in forza di questo patto educativo, una corresponsabilità fra noi e voi.

Concludo questo primo punto. È necessario ricostruire rapporti autorevoli da parte nostra, nella nostra corresponsabilità educativa.

In questa ricostruzione siamo insidiati dalla sfida del relativismo e del cinismo che, devastando il rapporto educativo, devastano l'umanità dei nostri ragazzi.

Ho cercato di indicarvi alcune strade per promuovere la nostra autorevolezza nel rapporto educativo, e per proteggerlo e difenderlo da quelle due insidie.

2. L'inutilità dell'educazione: "educare è inutile".

Sarò più breve in questo secondo momento della mia riflessione, poiché quanto ho già detto ci orienta già anche in questa seconda parte. Di che cosa si tratta?

Non è raro oggi trovare persone che ritengono l'educazione una fatica inutile. È utile, è necessario "formare", anche ovviamente "istruire"; ma non educare. Per quale ragione? Se ogni concezione di vita ed il suo contrario ha lo stesso valore, non si vede perché uno abbia il diritto di proporre autorevolmente ad un altro una precisa concezione di vita. Circola uno slogan: "ciascuno faccia ciò che crede bene", che preso alla lettera, significa giudizio di completa inutilità dell'opera educativa.

In realtà la vita è un po' più complessa e quello slogan normalmente si completa così: "... purché si rispettino le regole". E così si è finiti, noi educatori, in un vicolo cieco: da una parte vogliamo richiamare, educare al rispetto delle regole, ma dall'altra di fatto non proponiamo più una concezione precisa di vita buona elevando l'autonomia dell'individuo a valore supremo.

Quale è la via di uscita? *La proposta autorevole*, nel senso che ho già spiegato. Mi spiego.

Esistono rapporti di amicizia fra due o più persone. E come già dicevano gli antichi, "amicitia aut invenit aut facit pares". Il rapporto educativo non è di questa natura. Non è un rapporto di amicizia.

Esistono rapporti di soggezione nei quali l'autorità può costringere anche con la coazione perfino fisica. Il rapporto educativo non è di questa natura.

Nel rapporto educativo non si è uguali; nel rapporto educativo non si costringe. La proposta è affidata al rischio della libertà, la quale se non vuole esercitarsi nel nulla, cioè suicidarsi, deve confrontarsi e verificarsi nei confronti di una precisa proposta educativa.

Questa è la ragione più profonda perché educare non è inutile. Perché solo l'educazione genera persone libere, cioè semplicemente persone vere.

Non commettete l'errore di pensare nei seguenti termini: "non gli propongo nulla [sul piano religioso, morale, ...], così quando sarà cresciuto farà le sue scelte libere". Siatene sicuri; chi pensa così, chi ritiene quindi inutile la proposta educativa autorevole, non genera persone libere, ma persone mosse solo da reazioni a stimoli e quindi schiave di chi ha il potere di produrre con più forza il consenso.

Conclusione

Ho desiderato, ho voluto prendere coscienza con voi delle difficoltà che incontriamo nel nostro appassionante impegno educativo. Ho cercato di offrirvi alcuni orientamenti.

Vorrei terminare richiamandovi ad una certezza. Il desiderio di felicità, di amore, di verità e di bene che la S. Scrittura chiama il "cuore" dell'uomo, nessuno lo può estinguere nei nostri ragazzi, nonostante che la barbarie culturale in cui viviamo cerchi di farlo. Educare significa fare una proposta di vita che il ragazzo possa paragonare al suo desiderio. Questo è il rischio che corre ogni educatore, ma questa è la sua vera forza.

29 marzo 2007 - S. Messa in preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente dell'Università di Bologna - Cattedrale di San Pietro

S. Messa in preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente dell'Università di Bologna Cattedrale di S. Pietro, 29 marzo 2007

"In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte". Cari amici, queste parole di Gesù richiamano alla mia mente l'incontro di un giovane con Cristo, narrato dagli altri tre evangelisti [cfr. Mt 19,16-22; Mc 10,17-22; Lc 18,18-23]. L'incontro inizia da una domanda che quel giovane rivolge a Gesù: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?".

È questa una domanda essenziale, che nasce dalla profondità del cuore. È a chi fra noi fa questa domanda che Gesù risponde: "se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte". Se vuoi vivere una vita vera, più forte di ogni pericolo che la possa insidiare, osserva la parola di Gesù.

Ma che cosa significa "osservare la parola di Gesù"? essa non è parola semplicemente umana. Attraverso di essa, l'uomo giunge a conoscere la verità intera circa se stesso e circa il mistero stesso di Dio. Quando l'uomo ascolta la parola di Gesù e lascia che essa penetri nel suo cuore, egli non cammina più nelle tenebre ma si colloca nella realtà nel modo giusto. Non è semplicemente l'ascolto di una dottrina insegnataci da un maestro di vita. Si tratta,

più profondamente, di aderire alla persona di Gesù, di entrare in una comunione piena con Lui.

Perché voi possiate realizzare questo "incontro" con Cristo e così non vedere mai la morte, Dio ha voluto la Chiesa. Essa, infatti, "desidera servire questo unico fine: che ogni uomo possa ritrovare Cristo, perché Cristo possa, con ciascuno, percorrere la strada della vita" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis 13; EE8/40].

Miei cari amici, la reazione degli ascoltatori riferitaci dal Vangelo è di particolare attualità. "Gli dissero i Giudei: ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte"". I suoi interlocutori non conoscono altra morte che quella fisica. Si collocano su un piano di comprensione completamente diverso da Gesù.

Siamo oggi testimoni di una progressiva "abolizione dell'uomo": ciò che è a rischio è la *humanitas* come tale di ogni persona. La principale insidia è precisamente costituita da quel "riduzionismo biologico" che degrada l'uomo a mero incidente casuale dell'evoluzione della materia. La morte è solo il punto finale di una retta. Chi ascoltava Gesù non aveva capito che esiste una morte che insidia ogni attimo del nostro vivere, e che consiste in un esercizio della propria libertà che distrugge il senso del proprio esistere. È a questa morte che sfugge chi osserva la parola di Gesù. È da questa corruzione dell'umanità che il discepolo del Signore libera – come mistico sale – il mondo.

Cari amici, perché la parola di Gesù ha una tale potenza? Perché l'incontro con Lui ci fa passare dalla morte alla vita? "Rispose loro Gesù: in verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io sono". La formula "Io sono" è la traduzione greca del nome ineffabile di Dio. Quindi Gesù è veramente Dio: Dio fattosi uomo. L'uomo che incontra Gesù, incontra Dio stesso; l'uomo che entra in amicizia con Gesù, entra in amicizia con Dio.

All'uomo che chiede: "che cosa devo fare per avere la vita eterna?", è Dio stesso che viene incontro e si fa suo compagno di viaggio. È solo la verità che è Dio a donarci la vita vera; e pertanto Dio stesso assume la nostra umanità e vive la nostra stessa condizione perché noi, osservando la sua parola, evitiamo di vedere la morte.

Miei cari amici, la Chiesa vi ama; la Chiesa vuole rendervi partecipi, soprattutto nei prossimi giorni della Pasqua, del suo unico vero tesoro: Cristo Signore, la sua parola e la sua Verità, il suo amore e la sua Vita.

31 marzo 2007 - Veglia delle Palme in Piazza Maggiore

22° Giornata Mondiale della Gioventù
Veglia delle Palme in piazza Maggiore
31 marzo 2007

1. Questa sera ci siamo fatti una grande domanda, ineludibile perché sorge dalle profondità del cuore: è possibile amare? Oppure è possibile solamente contrattare incontri fra egoismi opposti? Incontri quindi mai definitivi.

Perché, cari amici, è questa una domanda decisiva per ciascuno di voi? Perché noi "sentiamo" che l'uomo rimane per se stesso un enigma fino a quando non ha risposto a quella domanda; fino a quando non si incontra con l'amore. Con l'amore vero, profondo. Non la sua superficie.

Cari amici, voi però ogni giorno sentite già una risposta suadente, che cerca in tutti i modi di convincervi che amare non è possibile. Che in realtà ciascuno di voi è come imprigionato dentro al proprio io come dentro ad una prigione da cui è impossibile evadere. E pertanto, vi dicono, di non prendere mai decisioni definitive: "donati sempre "sotto condizione", ti dicono, cioè non donarti per niente. Fai qualcosa per gli altri, ma il tuo io – te stesso – tienilo sempre in tuo possesso: non donarlo a nessuno".

Tuttavia nonostante questa risposta ci sia quasi imposta dai grandi mezzi della comunicazione sociale, noi continuiamo a sentire il bisogno di porci la domanda circa la possibilità e la verità dell'amore. Avvertiamo una grave dissonanza fra quelle voci, che ci dicono di costruire società che siano coesistenze di egoismi opposti, e la voce del cuore che ci insegna che l'uomo si realizza pienamente solo nel dono di sé.

2. Noi siamo qui, ci siamo dati convegno in questo luogo questa sera, non solo e non principalmente per farci una domanda. Noi abbiamo guardato. Abbiamo visto Cristo Crocefisso: egli è la risposta alla nostra domanda. Da due punti di vista.

- Miei cari amici, prestatemi molta attenzione. La crocifissione di Cristo è stato un atto di brutale violenza. Ma nel cuore di Gesù questo atto di violenza è stato trasformato in un atto di amore: la violenza è trasformata in amore; l'ingiustizia subita in atto di auto-donazione voluta. Abbiamo ascoltato poc'anzi la parola di Paolo: "Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me" [cfr. Ef.5,2]. Il nostro cuore si chiede: è possibile amare o l'amore è solo un sogno di qualche momento a cui il risveglio alla realtà pone fine? Ecco la risposta: il cuore umano di Cristo ha compiuto un atto di amore così grande da trasformare il peso della materia – la violenza – nella forza dell'energia dell'amore. È questa la "fissione nucleare" che è accaduta sulla Croce.

- "Ma io che c'entro con quello che è accaduto sulla Croce?", qualcuno potrebbe dire. È la seconda dimensione della risposta della Croce. Hai detto la parola! "ma io che c'entro?". Anche Tommaso aveva detto: "se non metto la mia mano dentro al suo costato ...". Cioè: ciascuno di noi può amare in tutta verità se può entrare in Cristo, se può partecipare alla sua forza di amare, se può amare come Lui ha amato [cfr. Gv.19,34]. Questa possibilità è l'Eucarestia. Quello che è il desiderio più profondo del vostro cuore, potete realizzarlo. Mediante l'Eucarestia voi entrare in Cristo, diventate capaci di amare come Lui. Tommaso ritira la sua mano dal costato di Cristo sporca del suo sangue; voi uscite dalla partecipazione all'Eucarestia trasformati e capaci di trasformare.

3. Miei cari amici, vorrei concludere questa mia riflessione proprio partendo da questo ultimo pensiero. La vostra attenzione mi persuade ora a dirvi qualcosa di grande.

Se voi diventate capaci di amare come Cristo ha amato, non potete tenere questo fuoco dentro, nascosto sotto la cenere di una vita quotidiana insignificante. Certo: questo può – in un certo senso, deve – significare impegno nelle varie forme di volontariato, in atti di carità, nelle opere di misericordia. E Dio sa se ce n'è bisogno!

Ma questa sera vi dico: il modo più alto di amare come Cristo ha amato è donare se stessi o nella forma del vero amore coniugale nel sacramento del matrimonio o nella forma della consacrazione verginale o nel sacerdozio.

Ma soprattutto, non dite di no, cari giovani e care ragazze, se Cristo vi domanda di seguirlo sulla via del sacerdozio o della verginità consacrata.

Vi dico solo questo: lasciatevi plasmare dall'amore di Cristo crocefisso e troverete la gioia vera.

1 aprile 2007 - Un richiamo alla coerenza. Alcune riflessioni sulla Nota del Consiglio Permanente della Cei a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto

Un richiamo alla coerenza.

**Alcune riflessioni sulla Nota del Consiglio Permanente della Cei a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto
Avvenire - Bologna Sette, 1 aprile 2007**

Credo mio grave dovere offrire alcune riflessioni sulla Nota (pubblicata in questo numero di Bologna Sette a pagina 4), per facilitarne - spero - la comprensione.

1. (Perché questa Nota). La ragione di questa Nota è la sollecitudine che i Pastori della Chiesa devono avere per il matrimonio e la famiglia. "La Chiesa prende parte alle gioie e alle speranze, alle tristezze ed alle angosce del cammino quotidiano degli uomini, profondamente persuasa che è stato Cristo stesso ad introdurla in tutti questi sentieri: è Lui che ha affidato l'uomo alla Chiesa; l'ha affidato come "via" della sua missione e del suo ministero. Fra queste numerose strade, la famiglia è la prima e la più importante" (Giovanni Paolo II, Lett. Ap. Gratissimum sane 1-2).

La buona qualità della vita di ogni persona dipende in larga misura dalla buona qualità della sua vita familiare, e il bene comune della società dalla condizione della famiglia.

La sollecitudine dei Pastori si esprime in due modi ugualmente necessari: promuovere il bene della famiglia, difenderla da tutto ciò che può insidiarne il valore "unico ed irripetibile"

(cfr. il mio discorso di apertura dell'Anno giudiziario 2007 del Tribunale Flaminio). Poiché oggi in Italia la famiglia può essere gravemente danneggiata dall'eventuale approvazione di progetti di legge in materia di unioni di fatto, la Nota riguarda principalmente queste iniziative legislative.

2. (A chi si rivolge questa Nota). La Nota si rivolge a tutti, credenti e non; in modo speciale a chi ha la responsabilità di fare le leggi. Si rivolge a tutti, credenti e non, perché il matrimonio e la famiglia sono un bene umano e non propriamente cristiano. La sorte di esso pertanto è affidata alla responsabilità di tutti.

Il patto fondamentale della nostra convivenza civile e la base della casa comune che è lo Stato, la Costituzione repubblicana, tutela esplicitamente la famiglia fondata sul matrimonio. Ed in realtà la Nota offre ragioni condivisibili da tutti. Ma in questo momento la Nota si rivolge in particolare a chi ha la responsabilità di fare le leggi. Ho già avuto altre volte l'occasione di offrire riflessioni articolate al riguardo (cfr. per es. la catechesi tenuta a Cento il 16-02-07). Non voglio ripetere. Per altro basta leggere attentamente la Nota.

Vorrei però richiamare in particolare l'attenzione sulle parole che la Nota rivolge a chi ha il dovere di fare le leggi, e professa la fede cristiana nella Chiesa cattolica. Per avere una comprensione esatta del testo della Nota è necessario tenere presente la dottrina cattolica circa la coscienza morale, il Magistero della Chiesa, ed il rapporto fra le due realtà (cfr. per es. Lett. Enc. Veritatis splendor 64,2; EE8/1664), riassunta per altro nelle sue linee essenziali nel Catechismo della Chiesa Cattolica (§§ 1776-1794).

La vera laicità rende possibile a chiunque, credenti compresi, di proporre la propria concezione di vita buona mediante argomentazioni razionali e quindi da tutti condivisibili, sottoponendosi ovviamente nel momento produttivo della norma alla procedura democratica.

Il richiamo alla coerenza fatto nella Nota è quindi assai pertinente. La coerenza infatti non significa richiamarsi a poteri estranei all'impegno politico, né confessionalismo. Significa offrire il proprio originale contributo perché anche mediante l'ordinamento giuridico sia promossa e difesa la singolare preziosità del matrimonio e della famiglia, e quindi la dignità della persona. Cristiani incoerenti impoverirebbero l'argomentazione e la deliberazione pubblica, privandole gradualmente di una visione dell'uomo che è generatrice di vero umanesimo.

Non mi resta che concludere coll'invito più semplice: di leggere pacatamente tutta la Nota. Sono sicuro che tutti i nostri sacerdoti aiuteranno i fedeli ad accoglierla pienamente e ad averne una profonda comprensione.

2 aprile 2007 - S. Messa in suffragio del Servo di Dio Giovanni Paolo II nel secondo anniversario della sua scomparsa

S. Messa in suffragio del Servo di Dio Giovanni Paolo II nel secondo anniversario della sua scomparsa

Cattedrale di S. Pietro, 2 aprile 2007

1. Il Signore nella sua Provvidenza ha voluto che celebrassimo la memoria del pio transito del servo di Dio Giovanni Paolo II durante la Settimana santa, i giorni della passione del Signore. Questa coincidenza è carica di senso.

Predicando gli Esercizi spirituali a S.S. Paolo VI l'allora Card. K. Wojtyla, commentando il mistero di Gesù nell'orto degli ulivi, disse: "Le parole che Gesù pronuncia per la seconda e poi per la terza volta [cioè: non avete vegliato con me] sono divenute un rimprovero, un rimprovero che riguarda ogni discepolo di Cristo. In certo qual modo tutta la Chiesa continua a sentire le stesse parole, e cerca di colmare quell'ora perduta durante la quale Gesù rimase solo nel Getsemani" [K. Wojtyla, Segno di contraddizione, Gribaudi, Milano 2001, pag. 146].

Il pontificato di Giovanni Paolo II trova in questo testo la sua radice ultima: non lasciare solo il Cristo nella sua opera redentiva. Nell'unità misteriosa ma reale della Chiesa col Cristo che dona se stesso, si compie la redenzione dell'uomo, e si manifesta continuamente come e quanto Dio ha amato il mondo e l'uomo [cfr. Gv.3,16]. La "passione di Cristo per l'uomo" è la cifra del pontificato di Giovanni Paolo II.

Riascoltiamo ora dalla prima lettura il profeta. Egli descrive l'opera del Servo e dell'Eletto nel modo seguente: "Proclamerà il diritto con fermezza, non verrà meno e non si abatterà, finché non abbia stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole". Gesù dà pieno compimento alla profezia affermando di fronte a Pilato di essere venuto a rendere "testimonianza alla verità" [cfr. Gv.], poiché è la verità che libera l'uomo. È in Gesù crocefisso e risorto che viene interamente rivelata e la verità circa Dio e la verità circa l'uomo: è di questa verità che – consapevolmente o inconsapevolmente - "saranno in attesa le isole".

Il santo Padre Giovanni Paolo II non lasciò solo Cristo in questa testimonianza alla verità. Egli scrive: "la risposta della Chiesa alla domanda dell'uomo ha la saggezza e la potenza di Cristo crocefisso, la verità che si dona" [Lett. Enc. Veritatis splendor 117,1; EE 8/1792]. Anche l'afasia che lo colpì al tramonto della sua vita, divenne per la Chiesa e per il mondo testimonianza alta alla "verità che si dona": testimonianza resa col suo corpo crocefisso.

Miei cari fratelli e sorelle, comprendiamo in questa prospettiva il richiamo che Giovanni Paolo II ha fatto a tutti gli uomini: "A tutti chiedo di guardare in profondità all'uomo, che Cristo ha salvato nel mistero del suo amore e alla sua costante ricerca di verità e di senso. Diversi sistemi filosofici, illudendolo, lo hanno convinto che egli è assolutamente padrone di sé ... La grandezza dell'uomo non potrà mai essere questa. Determinante per la sua realizzazione sarà soltanto la scelta di inserirsi nella verità, costruendo la propria abitazione all'ombra della Sapienza e abitando in essa" [Lett. Enc. Fides et ratio 107; EE 8/2598].

2. "Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù". Lo "spreco" di Maria, la protesta di Giuda, la difesa di Gesù sciolgono nel loro intrecciarsi l'enigma fondamentale della nostra vita.

Non ogni realtà ha un prezzo equivalente; non ogni realtà può essere sostituita. Esiste un evento in questo mondo che vale in sé e per sé; che possiede una preziosità senza misura: è il dono che nell'amore gratuito la persona fa di se stessa.

Un giorno Giovanni Paolo II mi disse che riteneva il più grande insegnamento del Concilio Vaticano II sull'uomo la seguente affermazione: "solo nel dono sincero di sé la persona realizza se stessa". È questa la chiave di volta di tutto l'insegnamento del Servo di Dio sull'uomo. In piena coerenza col suo amato predecessore, Benedetto XVI durante questi primi anni del suo pontificato continua ad insegnarci: la verità di Dio e dell'uomo è l'amore [Deus caritas est].

"E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento". La casa abitata dall'uomo può riempirsi del "profumo dell'unguento" o appestarsi di un "odore di morte": se nella casa domina la legge dello scambio di equivalenti e risuona in essa solo una domanda: "perché quest'olio profumato non si è venduto?", l'uomo muore asfissiato. Se nella casa domina la legge della gratuità, l'uomo realizza pienamente se stesso.

Miei cari fratelli e sorelle, non lasciamo mai solo Cristo, che in questi giorni entra nella sua passione per l'uomo: ci guidi anche la cara e dolce memoria di Giovanni Paolo II.

5 aprile 2007 - Giovedì Santo: S. Messa del Crisma - Cattedrale di San Pietro

Giovedì Santo: S. Messa del Crisma Cattedrale di San Pietro, 5 aprile 2007

1. "Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione". Celebrando oggi il *dies natalis* del nostro sacerdozio, la Parola di Dio ci conduce a considerare la sua origine. Il nostro sacerdozio è opera in ciascuno di noi dello Spirito Santo. Egli ci rende partecipi – come ci insegna la preghiera della Chiesa – della consacrazione stessa con cui ha unto il Figlio unigenito [cfr. Colletta].

Chiamati come siamo a rendere presente nel mondo l'opera redentiva di Cristo; chiamati come siamo ad estendere di generazione in generazione la misericordia di Dio, siamo fortificati dal dono dello Spirito.

Nel *dies natalis* del nostro sacerdozio apriamo gli occhi del cuore a contemplare l'opera di Dio in noi. Siano nel nostro cuore sentimenti di gratitudine piena di stupore e di lode al Signore "che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita" [2Cor 3,6].

"Canterò per sempre l'amore del Signore", abbiamo risposto col Salmo alla Parola di Dio. Eleviamo il nostro sguardo al dono che ci è stato fatto; confessiamo anche le nostre miserie, ma solamente dentro al riconoscimento della fedeltà di Dio: "la mia fedeltà e la mia grazia saranno con lui e nel mio nome si innalzerà la sua potenza". Sì, la nostra potenza si innalza

nel nome di Cristo, dal momento che da noi stessi non "siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio" [2Cor 3,5].

Forse non siamo sempre vigilanti contro il rischio di posare i nostri occhi prevalentemente su noi stessi, sui nostri problemi, sulle nostre difficoltà, contristando così lo Spirito, che orienta la nostra persona ad entrare nella dinamica del dono di Cristo all'uomo.

2. Il fatto che il nostro sacerdozio sia generato in noi dalla unzione dello Spirito Santo, ci fa scoprire il senso ultimo della nostra esistenza umana e sacerdotale.

Consustanziale al Padre e al Figlio, lo Spirito Santo è "nell'assoluto mistero di Dio uno e trino, la Persona-amore, il dono increato, che è fonte eterna di ogni elargizione proveniente da Dio nell'ordine della creazione, il principio diretto e, in un certo senso, il soggetto dell'autocomunicazione di Dio nell'ordine della grazia" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Dominum et vivificantem 50].

Miei cari fratelli, che profondità acquista il nostro ministero sacerdotale in questa luce! Siamo inabitati dalla Persona-amore, dalla Persona-dono. Tutta la nostra esistenza è l'esistenza di una persona che si realizza nel dono di sé. Prima di affidare a Pietro il ministero apostolico, Gesù ha chiesto solo se lo amava.

Non possiamo tuttavia dimenticare che tutto questo esige una vera e propria espropriazione di se stessi. La Parola divina parlando di Cristo usa una parola che lascia muti e sconvolti: *exinanivit – ἐξένώσεν*. Ha privato se stesso della sua gloria divina. Non c'è un altro modo per un sacerdote di realizzare se stesso: espropriarsi per essere dono fatto ad ogni uomo che incontra nel suo sacerdozio.

Questa vita non è opera principalmente della nostra volontà. È opera in noi di Cristo che mediante l'Eucarestia ci conforma a Sé. La divina persona dello Spirito Santo, la Persona-dono, ha orientato Cristo a donare se stesso sulla Croce. Desidera riprodurre in ciascuno di noi l'autodonazione di Cristo.

I segni espressivi di questa trasformazione del proprio io sacerdotale sono due. Corrispondono alle due fondamentali promesse che al momento dell'ordinazione abbiamo fatto davanti al nostro Vescovo e al popolo santo di Dio, e che fra poco rinnoveremo: la promessa dell'obbedienza e la promessa della verginità perpetua.

L'una e l'altra sono come il concavo ed il convesso della stessa figura esistenziale: l'esercizio della propria libertà trova la sua origine ultima nella sponsalità della Chiesa "che sta sottomessa a Cristo" [cfr. Ef 5,24a]; ciò è possibile perché il cuore è legato esclusivamente e definitivamente a Cristo. Il carisma della verginità e l'obbedienza della volontà si sostengono a vicenda.

Miei cari fratelli, non c'è altra vera autorealizzazione che quella che viviamo in Cristo, sulla Croce, con Lui: nel dono totale di noi stessi. Il S. Padre ci ha detto nell'Es. Ap. *Sacramentum caritatis*: "È necessario ... che i sacerdoti abbiano coscienza che tutto il loro ministero non deve mai mettere in primo piano loro stessi o le loro opinioni, ma Gesù Cristo" [23,2].

La via che ci porta alla gioia anche nelle tribolazioni è la via della carità pastorale. Lo Spirito Santo nel quale siamo stati uniti la diffonda nei nostri cuori.

5 aprile 2007 - Giovedì Santo: S. Messa in Coena Domini - Cattedrale di San Pietro

**Giovedì Santo: S. Messa "in Coena Domini"
Cattedrale di San Pietro, 5 aprile 2007**

1. La prima e la seconda lettura descrivono due cene: la cena che Israele celebra "come un rito perenne", e la cena che Gesù celebra l'ultima sera della sua vita con i discepoli. Esse sono strettamente collegate fra loro.

Come avete sentito, la cena ebraica ha il carattere di un memoriale. Essa custodiva perennemente - "di generazione in generazione" - nella coscienza del popolo il ricordo della liberazione dall'Egitto, e dunque della nascita di Israele come popolo libero. Ma la cena ebraica aveva anche il carattere di profezia, nel senso che manteneva viva nel cuore di Israele l'attesa di una liberazione futura. Infatti, lungo tutta la sua storia Israele aveva capito e sperimentato che la sua libertà, la sua esistenza stessa come popolo autonomo, era insidiata continuamente. L'insidia principale non era tanto di carattere politico, ma religioso-etico: era l'idolatria che comportava anche comportamenti socialmente ingiusti. In una parola: l'esistenza di Israele era segnata dal peccato di infedeltà all'Alleanza. La cena pasquale e la memoria dell'antica liberazione dall'Egitto si caricava di forte speranza, d'intensa attesa, di accorata domanda di una salvezza più profonda, radicale, definitiva. In una parola: di un'Alleanza nuova ed eterna.

È in questo rito, memoria che generava un'attesa, che Gesù inserisce la sua cena, quella descritta nelle sue linee essenziali nella seconda lettura. Per avere un'intelligenza profonda di questa inserzione dobbiamo fare molta attenzione alle parole dette da Gesù e riferite da S. Paolo.

Esse rivelano che Gesù quella sera anticipa nel suo spirito il dono di Sé, il sacrificio di Se stesso che il giorno dopo avrebbe compiuto sulla Croce: il "corpo" "è per voi". Spiritualmente, per Gesù il dono di Sé è già compiuto. Non solo. Gesù lega a questo dono la costituzione di quella "Nuova Alleanza" fra Dio e l'uomo nella quale finalmente l'uomo avrebbe ricevuto il perdono dei peccati e l'ingresso definitivo nell'amicizia – nello "sposalizio", dicevano i profeti – con Dio. Gesù manifesta dunque e la sua decisione di donarsi e il senso salvifico del dono che avrebbe fatto di Sé: della sua morte e della sua risurrezione.

Non solo, ma dona la possibilità agli Apostoli di entrare nel suo atto d'amore, nel suo sacrificio, attraverso il pane ed il vino che diventano – per la parola del Signore – il Corpo

donato ed il Sangue effuso. In questo modo l'attesa è compiuta: all'uomo è dato di entrare in un'Alleanza nuova ed eterna con Dio.

Voi capite allora, carissimi, quanto fra poco canteremo in un testo liturgico: "et antiquum documentum novo cedat ritui". Cioè: l'antico rito ceda il posto alla cena eucaristica, poiché l'antico rito della cena ebraica si è compiuto ed è stato definitivamente superato dal dono che il Figlio ha fatto di Sé sulla Croce.

Gesù ci dice: "fate questo in memoria di me". Con queste parole Egli non ci chiede quindi di ripetere la cena ebraica, ma propriamente di fare la memoria del suo sacrificio. Mediante la trasformazione reale del pane nel Corpo offerto e del vino nel Sangue effuso, ciascuno di noi può entrare nell'atto di amore di Cristo ed essere coinvolto dal dinamismo della sua donazione. È questa la novità radicale del culto cristiano, inaugurata questa sera nel Cenacolo.

2. Che cosa realmente accade quando celebriamo l'Eucarestia ci viene rivelato dal gesto che Gesù compie nell'ultima Cena e narratoci nel S. Vangelo.

Nell'Eucarestia celebriamo il fatto di un Dio che si alza dalla tavola della sua divinità; depone le vesti della sua gloria divina che non considera un tesoro da custodire gelosamente; si cinge attorno l'umiltà della nostra umanità, e si pone al servizio dell'uomo: muore perché l'uomo viva. Ogni uomo sente rivolte a sé le parole dette a Pietro: "se non ti laverò, non avrai parte con me". O uomo, se non ti lasci amare da Dio in questo modo; se non apri la tua libertà e il tuo cuore – la parte più intima del suo essere – a questo amore, non avrai parte alla vita eterna di Dio. L'Eucarestia è il capolinea insuperabile del cammino che Dio ha compiuto verso l'uomo e la possibilità data all'uomo di accogliere l'amore di Dio.

Ma nello stesso momento in cui la celebrazione eucaristica ci attira dentro all'atto oblativo di Gesù, iscrive nella storia umana e nei rapporti sociali una trasformazione della realtà. Genera un nuovo modo di convivere: "anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri".

Cari fedeli, siamo nell'anno del Congresso eucaristico. Molte saranno le celebrazioni. Ma esse hanno una sola ragione d'essere ed un solo scopo: farci vedere, comprendere ed accogliere la verità dell'amore, che è la stessa essenza di Dio. È l'unica cosa assolutamente necessaria all'uomo.

6 aprile 2007 - Venerdì Santo: Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale di San Pietro

Venerdì Santo "in Passione Domini"
Cattedrale, 6 aprile 2007

"E un altro passo della Scrittura dice ancora: volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". La narrazione della passione del Signore termina, come abbiamo sentito, con questa profezia. Noi oggi ne siamo il compimento: stiamo volgendo lo sguardo "a colui che hanno trafitto".

- Dobbiamo **"volgere lo sguardo"**. Sì, perché non raramente l'umanità nel suo complesso e ciascuno di noi nella sua originale vicenda umana, volgiamo lo sguardo altrove, nella direzione sbagliata, sulle cose che non meritano di essere guardate dall'uomo. È la "concupiscenza degli occhi" di cui parla il medesimo evangelista, che ci fa passare assieme al mondo [cfr. 1Gv 2,36-37].

"Guardate a Lui e sarete luminosi", ci ammonisce il salmista. Oggi vogliamo volgere il nostro sguardo a Lui. La Chiesa, come vedete, resta spoglia di tutto: rimane solo Lui, "colui che hanno trafitto".

- Ed infatti la Scrittura e la Chiesa oggi ci chiedono di volgere il nostro sguardo su un punto preciso: sul **costato aperto del Crocefisso**. Perché su quell'apertura? Perché essa è come una feritoia attraverso la quale fin da ora noi possiamo guardare dentro al cuore di Dio, dentro al suo Mistero più nascosto. E che cosa vediamo? Una passione di amore per l'uomo che spinge Dio a "volgersi contro di Sé" [cfr. Benedetto XVI, Deus caritas est 12]. Vediamo nel cuore di Dio quella forza "che non permette all'amante di rimanere in se stesso, ma lo spinge ad unirsi all'amato" [Ps-Dionigi, I nomi divini IV, 13]. È dato all'uomo attraverso la feritoia del costato aperto di "vedere" l'essenza divina: "Dio è carità".

- **"E subito ne uscì sangue ed acqua"**. Chi ha visto ne dà testimonianza. Attraverso quell'apertura, chi volge lo sguardo vede fluire "sangue ed acqua". La pietra è stata colpita e da essa scaturisce la bevanda della vita per chi è ancora vagabondo nel deserto.

Coloro che ci educano a volgere lo sguardo a colui che è stato trafitto, i Padri della Chiesa, hanno capito che sangue ed acqua sono i simboli del Battesimo e dell'Eucarestia.

È chiesto all'uomo non solo di volgere lo sguardo ma anche di lasciarsi bagnare da quell'acqua: di ricevere il santo battesimo. Mediante questo sacramento la persona umana è liberata dalla sua congenita ingiustizia, è resa partecipe della divina filiazione del Verbo e della sua divina natura, è inserita nel Corpo mistico di Cristo che è la Chiesa. È il battesimo la radice santa che produce in noi frutti per la vita eterna. Abbiamo concluso il cammino quaresimale. Esso era anche "memoria del nostro battesimo", perché uscendo da noi stessi, ci lasciamo plasmare dall'amore del Padre.

È chiesto all'uomo non solo di volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto; non solo di lasciarsi bagnare dall'acqua che sgorga attraverso quell'apertura. È chiesto anche e soprattutto di accostare le sue labbra a quella sorgente ed abbeverarsi di quel sangue prezioso. È l'Eucarestia che ci dona questa possibilità. È mediante l'Eucarestia che ciascuno di noi può entrare nel cuore di Cristo, nel suo atto di offerta, essere coinvolti nel suo dinamismo.

Ma questo significa che l'amore di Cristo ci spinge a diffondere amore nel mondo in cui viviamo. Volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto, impareremo – questa volta sì in modo giusto! – a volgere lo sguardo sull'uomo, vedendo la sua dignità ferita: la dignità negata del concepito soppresso, la dignità deturpata della donna resa schiava, la dignità ferita dello straniero emarginato, la dignità abbandonata del malato solo.

Miei cari fedeli, Maria ci ha preceduti nel volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto. È per questo che ella è diventata "Madre del bell'amore". Ci aiuti a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto.

Giovanni l'apostolo ha preceduto noi pastori nel volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto. Interceda per noi pastori perché ci ottenga di non separare mai lo sguardo rivolto all'uomo ferito dallo sguardo rivolto a colui che hanno trafitto.

6 aprile 2007 - Venerdì Santo: Via Crucis in via dell'Osservanza

Venerdì Santo: Via Crucis
Via dell'Osservanza, 5 aprile 2007

Miei cari fedeli, abbiamo concluso il nostro cammino, la *Via Crucis*. È un cammino che non cessa di commuoverci nelle profondità del nostro essere; che non cessa di coinvolgerci, come se anche ciascuno di noi fosse un "attore" di quel grande dramma che questa sera abbiamo voluto in un qualche modo rappresentare di nuovo davanti ai nostri occhi.

Che cosa ci commuove in verità quando facciamo la *Via Crucis*? Che cosa accade nella profondità di ciascuno di noi quando camminiamo nella *Via Crucis*, la sera del venerdì santo?

1. Noi vediamo nel Cristo la passione dell'uomo: è la **Via crucis hominis**. La vita dell'uomo ci appare questa sera nella sua verità più dolorosa. Nella condanna di Cristo vediamo la condanna a morte di innumerevoli innocenti: l'innocente già concepito e soppresso ancor prima della nascita; gli innocenti di popolazioni civili uccisi dalla follia della guerra; gli innocenti che a causa della loro povertà sono condannati a morte dalla mancanza di cibo e di acqua.

Nelle cadute di Cristo noi vediamo l'impossibilità di uomini e donne di alzarsi dalla loro schiavitù, dalle devastazioni che la loro umanità subisce a causa di scelte liberamente compiute ed in un certo senso irreversibili.

Via crucis-via hominis: ciò che questa sera ci commuove è la ripresentazione davanti ai nostri occhi della drammatica vicenda dell'uomo.

2. Ma è solo questo che ci commuove? è soprattutto questo? La narrazione che l'evangelista Marco fa della passione di Cristo termina nel modo seguente: "Allora il centurione che gli

stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio" [15,39].

È la morte, o meglio è il modo in cui Gesù muore che rivela l'identità della sua persona. Il Figlio di Dio rivela Sé stesso a chi gli sta di fronte nella sua morte: più che nei suoi miracoli; più che nella sapienza della sua dottrina.

Perché la morte di Gesù possiede questa potenza rivelativa, espressiva? perché, in fondo, solo Dio può amare l'uomo in questo modo. Nel modo con cui Gesù muore si fa visibile la passione di Dio per la persona umana. Il centurione ha percepito che stava accadendo su quella Croce un avvenimento unico: la violenza e l'ingiustizia trasformata in atto di amore. E questo lo può compiere solo la misericordia di Dio.

L'ufficiale romano ha potuto vedere questo avvenimento perché "stava di fronte a Gesù". Stare di fronte a Gesù: questa è la collocazione giusta. Non imparare solo il suo insegnamento; non osservare solo la sua legge; è necessario stare di fronte a Lui, guardarLo ed essere guardati. Perché solo se stai di fronte a Lui, tu poi dire a Dio "Tu". Questa sera, come l'ufficiale romano, siamo stati di fronte a Gesù, ed Egli ci ha mostralo la sua identità.

Via crucis-via Christi: ciò che questa sera ci commuove è che il Dio in cui crediamo noi cristiani è un Dio che per amore dell'uomo percorre la via della croce.

Dunque, miei cari, abbiamo visto la passione e la morte dell'uomo e abbiamo visto la passione e la morte di Cristo. A lungo sono state separate.

E quindi sulla miseria dell'uomo regnava la desolazione, e sulla sua morte la minaccia della disperazione.

Questa sera le due passioni si sono congiunte: in ogni uomo che soffre, che è umiliato ed oppresso, è Cristo stesso che soffre, che è umiliato ed oppresso.

E là dove questa congiunzione avviene, accade il miracolo: la schiavitù dell'uomo è vinta in Cristo e da Cristo, e Cristo riproduce in ogni uomo la sua vittoria.

È per questo che una donna – è la donna che custodisce il segreto della vita – la mattina di Pasqua scopre che il sepolcro è vuoto, e si sente dire: non cercare tra i morti chi è vivo.

7 aprile 2007 - Veglia Pasquale e S. Messa della Resurrezione

Veglia Pasquale e S. Messa "della notte"
Cattedrale di S. Pietro, 7 aprile 2007

Questa notte, cari catecumeni e cari fedeli, è piena di misteri. Essi ci sono svelati attraverso la Parola di Dio che con tanta dovizia oggi la Chiesa ci dona.

Vedete, miei cari, la storia umana ha una superficie ed una profondità. Noi questa sera siamo come immersi nella profondità della storia umana, di ciò che sta accadendo: di essa non parlano né telegiornali né giornali.

E la storia umana è stata segnata e scandita da tre notti; i fatti che segnano le tappe del cammino umano sono accaduti in tre notti.

1. "In principio Dio creò il cielo e la terra. La terra era informe e le tenebre ricoprivano l'abisso". È la prima notte.

Simbolo potente del fatto che Dio solo, nel suo mistero di luce infinita, è "Colui che è". Di fronte a Lui non esiste nulla: "le tenebre ricoprivano l'abisso".

Noi questa notte celebriamo in primo luogo l'atto creativo di Dio, il primo articolo della nostra fede, celebriamo la decisione di Dio di "dare origine all'universo, per effondere il suo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della sua luce" [cfr. Preghiera Euc. IV, prefazio].

La solenne pagina che ha dato principio alla nostra lettura e meditazione della Parola di Dio non intende essere la spiegazione scientifica di ciò che esiste. Intende qualcosa di più profondo: rivelarci la ragione ultima per cui esiste tutto ciò che esiste.

La creazione trova la sua origine ultima nella Parola di Dio: "Dio disse: ...". La creazione ha in se stessa una sua ragionevolezza; è abitata da un disegno pensato dal suo divino Architetto.

Quale è questo disegno? Come avete sentito, tutta l'opera creativa di Dio è stata pensata e realizzata in vista della persona umana. L'universo è la dimora della persona umana, la quale è nel mondo l'immagine di Dio. Ecco, miei cari, qui è già tutto delineato il nostro destino buono, la nostra ragione d'essere, che un Padre della Chiesa esprime stupendamente nel modo seguente: "la gloria dell'uomo è Dio, ma il ricettacolo dell'operazione di Dio e di tutta la sua sapienza e potenza è l'uomo" [S. Ireneo, Contro le eresie III, 20; SCh 211, pag. 388-389].

2. "E il Signore durante la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero". È la seconda notte.

L'uomo posto nel giardino della creazione ha voluto esserne il padrone assoluto: padrone assoluto di se stesso e del creato. Ed è stato perciò scacciato. Tutto è della persona umana, ma la persona umana è di Dio. E quando rinnega questa relazione essenziale, necessaria e inalienabile, essa è perduta. È cacciata nella terra dell'esilio.

È vero che storicamente si parla di Israele, della sua schiavitù. Ma la storia di Israele è esemplarmente la storia di tutti; è esemplarmente la sorte di tutti.

Noi questa notte confessiamo la nostra miseria che è invincibile dalle nostre forze; confessiamo di essere rinchiusi in una prigione da cui non possiamo evadere; confessiamo di essere stati esiliati in una regione lontana dalla nostra patria, l'alleanza col Signore. Ma poniamo questa confessione all'interno della celebrazione della liberazione compiuta dal Signore. Egli "ha mirabilmente trionfato/ ha gettato in mare cavallo e cavaliere".

Ciò che è accaduto ad Israele prefigura già la sorte di ogni uomo. Il Signore Iddio non vuole lasciare in Egitto la sua creatura, e vuole riportare l'uomo nella sua dimora regale; restaurare l'immagine.

Di questa volontà noi vedremo il segno inequivocabile fra poco. I nostri catecumeni piegheranno il capo in segno di umile confessione della loro colpa e schiavitù. Saranno simbolicamente immersi nell'acqua e il Signore li condurrà "sul monte della sua eredità, santuario che le sue mani hanno fondato": la Chiesa di Cristo.

3. "Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, le donne si recarono alla tomba". È la terza notte in cui "Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro".

La creazione tutta era stata pensata e voluta in vista di quanto è accaduto in questa terza notte: la liberazione di Israele era la profezia di questo avvenimento. La persona umana diventa "ricettacolo dell'operazione di Dio e di tutta la sua sapienza e potenza" nel Signore risorto, nel quale fra poco voi catecumeni sarete inseriti per sempre; col quale fra poco noi tutti entreremo nella comunione piena attraverso l'Eucarestia.

Nel Cristo Risorto ciascuno di noi può scoprire a quale gloria sia stato destinato dall'atto creativo di Dio; quale vero potere regale il Padre gli abbia messo nelle mani: il potere di vincere la morte; quale dignità possenga la propria persona divenuta partecipe della stessa natura divina.

8 aprile 2007 - S. Messa del giorno di Pasqua

Santa Pasqua di Resurrezione Cattedrale di San Pietro, 8 aprile 2007

1. "Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro ... Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato".

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra un fatto realmente accaduto. Il sepolcro in cui era stato sepolto il corpo di Gesù viene trovato vuoto non perché il cadavere sia stato deposto in un altro sepolcro; non perché sia stato rubato: chi ruba un cadavere? Il sepolcro è vuoto perché Gesù è risorto. Non nel senso che sia ritornato alla vita mortale di prima, ma nel senso che il suo corpo crocefisso è stato vivificato dalla potenza della vita incorruttibile

di Dio. Questo è ciò che è accaduto dentro a quel sepolcro. Da questo fatto è nata la comunità cristiana; alla sua base sta la testimonianza apostolica su questo fatto; di questo fatto la Chiesa è testimone di generazione in generazione di fronte ad ogni uomo; essere cristiani significa crederci.

Come abbiamo sentito nella prima lettura, questo avvenimento viene fin dall'inizio della predicazione cristiana messo in relazione ad un cambiamento radicale della condizione umana, descritto come "la remissione dei peccati": "chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome". Ciò che è accaduto in quel sepolcro riguarda ciascuno di noi; se non fosse accaduto quel fatto "noi saremmo ancora nei nostri peccati" [cfr. 1Cor 15,17].

L'Apostolo Paolo nella seconda lettura ci aiuta meglio a capire attraverso un'immagine. A causa di quanto è avvenuto dentro a quel sepolcro, l'uomo è diventato una "pasta nuova": l'impasto dell'umanità è cambiato; da esso ormai può essere tolto "il lievito vecchio".

Miei cari amici, proviamo in questa sera pasquale a guardare seriamente dentro di noi, guidati in questo sguardo dalla parola apostolica.

Di quale pasta è fatto l'uomo? C'è una parola di Dio sull'uomo, che è terribile: "Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito nel loro cuore non era altro che male" [Gn.6,5]. Quale è oggi il lievito vecchio che corrompe la pasta umana? Che corrompe il nostro vivere quotidiano; che corrompe la vita delle nostre città; che corrompe i legami fra le persone rendendo questi sempre più provvisori e le persone sempre più sole.

La Chiesa oggi ancora una volta dice ad ogni uomo: nel sepolcro a cui andarono Maria di Magdala, Giovanna e Maria di Giacomo è accaduto il fatto che ha liberato l'uomo da ciò che corrompeva la sua umanità, e la devastava fino a distruggerla. È stata posta l'origine di una nuova umanità; è stato seminato il germe di una nuova vita umana, personale e sociale. Attraverso il corpo risuscitato di Gesù è restituita all'uomo la sua vera libertà; la sua originaria dignità. "Il Cristo è risorto e nella tomba non vi sono più morti" [S. Giovanni Crisostomo].

2. La pagina evangelica descrive già in anticipo quali sarebbero state lungo i secoli le reazioni dell'uomo di fronte a questa predicazione della Chiesa. Sono tre, già ben descritte nella pagina evangelica appena proclamata.

Prima reazione: la fede. "Ed esse si ricordarono delle sue parole, e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri".

Seconda reazione: l'incredulità. "Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credertero ad esse".

Terza reazione: il dubbio. "Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto".

Quale è la differenza fondamentale fra l'incredulità da una parte, e la fede ed il dubbio dall'altra? Ricordate le parole evangeliche: "quelle parole parvero loro un vaneggiamento". Miei cari amici, questo è ciò che oggi insidia più profondamente nel cuore dell'uomo la possibilità stessa di credere: ritenere che sia l'uomo a determinare ciò che è possibile e ciò che è impossibile; a decidere ciò che può essere reale e ciò che può essere solo "vaneggiamento". In breve: se l'uomo si ritiene "misura delle cose", si preclude l'accesso alla fede perché si preclude l'accesso alla realtà.

La vera difficoltà per l'uomo oggi di credere all'annuncio della risurrezione non è di carattere storico. Lo scontro è fra l'annuncio della risurrezione di Gesù e una ragione che ritiene di essere arbitra della realtà, riducendola coerentemente a ciò che è misurabile e manipolabile.

Il costo che l'uomo occidentale sta pagando a questa limitazione e della realtà e della ragione è tragicamente elevato. Egli non ha solo perso la fede nella risurrezione di Gesù. Ha perso anche il contatto vivo con la realtà della sua umanità: si sono oscurate le evidenze originarie circa essa. Ed un uomo con una ragione così mal-ridotta può produrre tecniche sempre più efficaci, ma non è più in grado di rispondere alla sua domanda di bellezza, di giustizia, di bontà. Il malessere grave delle giovani generazioni, la vera e propria catastrofe educativa di cui siamo testimoni, lo dimostra.

Ciascuno si riconosca almeno in Pietro; riviva l'esperienza di Pietro. Egli "corse al sepolcro": non rifiuti l'uomo di seguire il dinamismo della sua ragione e del suo cuore, fino in fondo, fin davanti a quel sepolcro vuoto. "E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto": chi non sottomette la realtà alla propria misura è ancora capace di stupirsi e di meravigliarsi. E quindi di porsi alla ricerca di un incontro di cui confusamente avverte la necessità.

Durante i cinquanta giorni pasquali lasciamo risuonare nel nostro cuore l'annuncio pasquale – nulla è impossibile a Dio! – perché possa rifiorire nel cuore la speranza: la vita possiamo eluderla, la morte no.

13 aprile 2007 - Lezione magistrale "Matrimonio e bene comune" - Istituto Veritatis Splendor

"Matrimonio e bene comune"

**Lezione Magistrale alla Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico
Istituto Veritatis Splendor, 13 aprile 2007**

La seguente riflessione parte dalla constatazione di un fatto. Gli ordinamenti giuridici statali in Occidente stanno mutando il loro atteggiamento fondamentale nei confronti

dell'istituzione del matrimonio e della famiglia: dal favor juris alla neutralità. Una neutralità che genera una progressiva equiparazione al matrimonio di comunità di vita fino ad ora ritenute e trattate come essenzialmente diverse.

Di fronte a questo fatto non facilmente negabile mi pongo ora tre domande Perché questo mutamento è accaduto o sta accadendo? prima domanda; come dobbiamo valutare questo cambiamento? seconda domanda; che cosa dobbiamo fare di fronte a questo cambiamento? terza domanda.

Probabilmente ci può essere chi fra voi pensa che "non sono nel tema" propositomi, "famiglia e bene comune". La mia ipotesi di lavoro è che la categoria di "bene comune" nel senso che ha nel pensiero cristiano, sia una delle fondamentali chiavi interpretative per capire quel fatto e quindi costruire una ragionata risposta alle tre domande sopra formulate.

1. La dismissione del trattamento di favore che finora gli Stati occidentali hanno tenuto nei confronti del matrimonio e della famiglia, è il capolinea – uno dei capolinea – dell'interpretazione che hanno subito i valori di autonomia e di uguaglianza, che sono alla base della nostra società occidentale.

L'impossibilità di giudicare dal punto di vista della loro verità le molteplici concezioni di vita buona a causa – secondo alcuni – dell'impossibilità di conoscere la verità circa il bene, oppure – secondo altri – più radicalmente a causa del fatto che non esiste alcuna verità circa il bene, ha dato nelle società occidentali a ciascuna concezione di vita buona uguale diritto di ingresso nella sfera pubblica.

La concezione di vita buona è un'elaborazione compiuta autonomamente dal singolo, e sfugge ad ogni giudizio veritativo poiché trattasi di questioni che non possono essere argomentate e giustificate con argomentazioni universalmente condivisibili.

La legge civile non può fare propria in maniera privilegiata nessuna concezione di vita buona, pena la violazione e del principio di uguaglianza, come è evidente, e del principio di autonomia, poiché imporrebbe una particolare concezione di vita a chi non la condivide. La legge civile deve accontentarsi di assicurare a ciascuno l'uguale possibilità di realizzare la propria concezione di vita buona.

Se usciamo dalla formulazione dottrinale che ora ho abbozzato in maniera sommaria ma non credo sostanzialmente imprecisa, e guardiamo la vita quotidiana delle nostre società occidentali, non faticiamo a renderci conto che una simile dottrina, se applicata integralmente, incontra serie difficoltà pratiche.

Una tale rigorizzazione della teoria democratica ha potuto funzionare in un modo diverso a seconda che tutti gli agenti e le comunità avessero o non un comune riferimento valoriale [storicamente: quello della tradizione cristiana].

Era infatti evidenza originaria ciò che il decalogo ebraico-cristiano proibiva e comandava; era evidenza originaria che il matrimonio fosse l'unione legittima fra uomo e donna. Pertanto la separazione fra ciò che è legale e ciò che è morale alla fine non era difficile da fissare, e comunque non comportava grandi cambiamenti a livello della condotta umana.

In questi anni stiamo però assistendo ad un fatto di portata non facilmente calcolabile. Il comune riferimento alla matrice culturale giudaico-cristiana è andato via via disgregandosi ed erodendosi. Nel contesto di questa disgregazione e di questa erosione, la dottrina pura dell'uguaglianza e dell'autonomia come sopra enunciata, non può che portare, a livello di ordinamento giuridico della vita associata, a ciò che stiamo di fatto già osservando: ciò che è tecnicamente possibile, lo Stato deve consentirlo; ciò che l'individuo preferisce, lo Stato non deve proibirlo. *Justum ipsum volitum-placitum*, che possiamo tradurre nel famoso slogan: "è vietato vietare". Non è difficile capire che questo principio, se applicato alla lettera, è semplicemente la distruzione di ogni forma di socialità.

È una convinzione acquisita della ricerca storica che il concetto di laicità quale conosciamo e pratichiamo in Occidente con cui anche si denota quella dottrina politica, è stato generato dalla visione cristiana del mondo.

Ora si sta "provando" a percorrere quell'esperienza sradicandola dal terreno in cui è nata, e piantandola in un concetto di libertà divorziata dalla [conoscenza della] verità. Ma è ragionevole praticare una condotta, meglio, ritenere possibile la pratica di una condotta togliendole le condizioni che la rendono possibile? Ma su questo ritornerò nel momento più propriamente valutativo della mia riflessione.

La condizione fondamentale perché quella dottrina politica possa funzionare, è che non si ammetta l'esistenza di un bene umano comune. E siamo al punto centrale della prima parte della mia riflessione. Lo potrei anticipare sommariamente nel modo seguente: il transito dal favor juris di cui era privilegiata l'istituzione matrimoniale all'attitudine di neutralità nei suoi confronti da parte dell'autorità politica, è il risultato di una definizione di autonomia ed uguaglianza (quella sopra abbozzata), reso possibile dalla negazione che esista un bene comune umano. Insomma [favor iuris per la] istituzione matrimoniale e idea di bene comune *simil stant et simul cadunt*. Cercherò ora di spiegare tutto questo, partendo da osservazioni molto semplici.

Non esiste solamente il bene umano della persona singolarmente considerata, ma esiste anche il bene umano della persona in relazione con le altre persone: è il bene proprio della relazione interpersonale come tale. "Non è bene che l'uomo sia solo", dice la Scrittura; nell'"essere-con" è inscritta una bontà propria che non è semplicemente la somma dei beni umani propri di ogni persona che costituisce la relazione.

Ma i beni umani di cui parliamo sono beni operabili: beni cioè realizzati dalla libertà della persona. Pertanto possiamo pensare e dire che come il bene umano che è proprio della persona è realizzato nell'operazione retta della singola persona, così il bene umano che è proprio della persona in relazione con altre persone è realizzato nella co-operazione retta dei correlati. È il bene umano insito nella vita umana vissuta in comune.

Il Prof. Zamagni usa una metafora particolarmente suggestiva per definire la natura propria di questo bene umano: il bene umano comune non è rappresentato metaforicamente con l'immagine di una sommatoria, i cui addendi rappresentano il bene dei singoli. È rappresentato metaforicamente con l'immagine di una produttoria, i cui fattori rappresentano il bene dei singoli. In una somma posso anche azzerare un addendo ed avere lo stesso risultato purché aumenti proporzionalmente gli addendi rimasti. Se l'obiettivo è di

massimalizzare il bene totale – per es. il PIL – posso perfino annullare il benessere di qualcuno, a condizione che ne benefici qualcun altro. Non così nella produttoria: un solo zero azzerà il prodotto. Il bene insito nell'"essere-con", il bene umano comune, è per sua natura partecipato da tutti e ciascuno. Per una semplice ragione: perché ciascuno è una persona, ed ogni persona vale in se stessa e per se stessa.

Quando viene meno questo riconoscimento di un bene umano comune, la vita umana in comune non può che ridursi alla coesistenza di individui che perseguono per proprio conto il progetto, autonomamente elaborato, di felicità. Il bene comune si riduce ad essere la regolamentazione della convivenza di persone che sono "stranieri morali" nel senso di T. H. Enghelaradt.

Un favor juris può essere concesso all'istituzione matrimoniale solo se nella relazione coniugale si vede una bontà, un valore specifico: una bontà, un valore che realizza, nel modo suo proprio, l'idea di bene umano comune. Come tale. Anzi, la realizza in grado eminente.

Il favor juris invece non ha più alcuna giustificazione forte se non si riconosce che la relazione interpersonale ha in sé e per sé una sua intrinseca bontà, ma si ritiene che offra solo utilità per realizzare il proprio progetto di felicità.

Come la negazione che esista una verità circa il bene della persona conduce a quel concetto di uguaglianza e autonomia sopra abbozzato, così la negazione che esista una verità circa il bene umano comune conduce alla riduzione dell'agire politico ad un agire meramente procedurale.

In altri termini. O si ritiene che il fine dell'attività politica sia il bene umano comune, ed allora dovranno essere tutelate, promosse e favorite tutte le espressioni del medesimo bene; o si ritiene che non esista un bene comune umano, ma solo coesistenza di beni privati, ed allora non c'è altro da fare, da parte dell'autorità politica, che istituire "regole di traffico" per la corsa degli individui verso la propria felicità. È in questo senso che dicevo: il favor juris di cui gode il matrimonio sta o cade insieme all'idea di bene comune.

2. Vorrei ora tentare una valutazione teoretica di questa situazione in cui ora ci troviamo nelle società occidentali.

La mia valutazione parte da una domanda: a quali condizioni è possibile vivere l'esperienza di un bene umano comune? Si faccia bene attenzione. Ho parlato di "esperienza"; non ho detto "pensare l'idea di un bene umano comune". Spiegherò più avanti la ragione di questa partenza del mio discorso valutativo.

D. von Hildebrandt scrive che bisogna tenersi molto alla larga da due fondamentali fraintendimenti riguardo l'uomo: l'uno nega la sua trascendenza, il secondo la sua propria affermazione. "Mentre il primo errore imprigiona l'uomo in se stesso e quindi falsifica la sua relazione ultima verso il mondo e verso Dio, il secondo errore scava nell'uomo e gli ruba un carattere di un vero sé. Il primo errore biologizza l'uomo, lo concepisce come una sorta di pianta e di animale. Il secondo lo depreda del suo carattere di vero soggetto, distrugge ciò che è personale in lui ... così che è perso ciò che lo rende del tutto un

soggetto" [L'essenza dell'amore, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 561]. Il testo ci offre la pista da seguire.

La persona vive l'esperienza del bene umano comune quando vive una vera esperienza di auto-trascendimento; quando mette in atto la sua capacità di auto-trascendersi. L'auto-trascendimento però è vero, è buono solo se e solo quando al contempo fa uscire da sé la persona e la conserva e realizza proprio mediante questo esodo. È dentro al vissuto di un tale auto-trascendimento che la persona percepisce l'esistenza di un bene umano comune, che è proprio dell'auto-trascendimento stesso. E quindi nello stesso tempo intuisce con assoluta certezza che "non è bene che l'uomo sia solo": che è bene "essere-con" e che la solitudine è cattiva.

Dunque, la persona umana vive l'esperienza di un bene umano comune nell'esperienza dell'auto-trascendimento.

A questo punto sorgono due domande fondamentali: la prima attinente al pensiero, la seconda all'agire. La prima: è pensabile l'esperienza di un bene umano comune? La seconda: è praticabile l'esperienza del bene comune?

Cerco di rispondere alla prima domanda che in sostanza si pone dentro al grande conflitto delle antropologie cui oggi assistiamo. Il genere letterario "prolusione" non consente lunghi approfondimenti. Mi limito ad alcune osservazioni essenziali.

L'esperienza di un vero auto-trascendimento è pensabile solo se l'uomo è una sostanza spirituale. La sostanzialità propria dello spirito esclude come contraria la nozione di "parte di un tutto" e quindi la riduzione di bene umano comune a bene totale dell'organismo sociale.

Ed inoltre solo lo spirito è capace di un vero trascendimento: di affermare e di volere l'altro come altro. L'idea di un bene umano comune è pensabile solo in questa visione antropologica.

All'inizio della sua *Politica* [I, 2; 1253° 2-18] Aristotile dice che la capacità che ha l'uomo di comunicare colla parola cogli altri uomini, significa che egli è chiamato per natura a vivere in comunità: l'uomo è "animale politico". È pertanto anche naturale per l'uomo interessarsi a che le condizioni nelle quali si costituisce e vive la comunità, siano le migliori possibili. Ma questo interesse è solamente in ordine a creare o modificare le condizioni della vita associata per il proprio bene privato? Il sistema politico è un "selfish system", la risultante di un parallelogramma di forze sempre ricurve su se stesse? Era ciò che pensavano i sofisti. Platone però ha dimostrato che il bene percepito dalla ragione è sempre un bene comune di ogni soggetto ragionevole [cfr. *Gorgia* 505 c]. È la ragione in quanto capacità di conoscere la verità circa il bene della persona come tale, che istituisce il bene umano comune.

Ma questa base antropologica che sola rende pensabile un bene comune umano e quindi una stima privilegiata ragionevole per l'istituzione matrimoniale, è oggi progressivamente erosa e demolita dal diffondersi dell'ideologia evuzionistica, dalla promozione cioè della teoria scientifica dell'evoluzione a filosofia prima nel senso classico del termine.

Essa, l'ideologia evolucionistica, tenta di spiegare completamente nell'ambito di una scienza ateleologica la genesi della soggettività. Col risultato di privare la medesima soggettività umana della sua essenziale alterità nei confronti della natura in cui pure è radicata. Privazione che va nel senso di considerare la soggettività umana come una semplice funzione utile alla sopravvivenza.

L'affermazione pertanto dell'irriducibilità dell'humanum alla natura in cui dimora, è oggi un impegno teoretico di primaria importanza.

E vengo ora alla seconda domanda, quella circa la praticabilità del bene comune umano in generale, ed in particolare di quel bene che dimora nella comunità coniugale.

Possiamo iniziare la costruzione della nostra risposta percorrendo la via negativa. La negazione radicale dell'esistenza di un bene umano comune è impraticabile: anche se pensata e detta, non è vivibile. Per una ragione già enunciata da Leopardi: non esiste una legge che sia in grado di farmi osservare le leggi. Lo Stato che accettasse la concezione proceduralista della democrazia, e si interdicesse ogni intervento nell'ambito della giustizia distributiva, per esempio, sarebbe uno Stato che si autocondanna alla distruzione: se relativizzo tutti i valori, se tutti i valori sono solo preferenze dei singoli, a lungo andare anche il valore democrazia subirà la stessa sorte. Ma non voglio procedere oltre su questa via. Voglio ora procedere sulla via positiva.

Se non vado errato, il primo a porsi il problema della praticabilità di un bene umano comune in tutta la sua intensità ed estensione, è stato Agostino. Il problema è espresso in forma insuperabile nel modo seguente: "nihil enim est quam hoc genus [humanum] tam discordiosum vitio tam sociale natura" [De civitate Dei 12,28]. Come superare l'antinomia vitium-natura? Questo è nel suo nodo essenziale il problema della praticabilità del bene comune. La verità del bene comune che già Platone aveva difesa contro i Sofisti, è sempre sconfitta sul piano pratico così che l'ironia di Callicle nei confronti di Socrate è pienamente fondata?

Non possiamo ovviamente seguire tutto il percorso agostiniano sul quale mi ritrovo, e che risento teoreticamente molto presente nella seconda parte dell'Enc. Deus caritas est. Mi limito al punto essenziale, e mi scuso dell'icasticità del procedere dovuto alla tirannia del tempo.

Agostino definisce la comunità politica nel modo seguente: "populus est coetus multitudinis rationalis, rerum quas diligit concordi comunione sociatus" [ivi 19,24]. È la capacità di amare che rende praticabile il bene comune, poiché solo la carità rende l'uomo capace di perseguire il proprio bene non a spese del bene dell'altro o prescindendo dal medesimo, ma volendo il bene dell'altro. Il bene umano è un bene comune: questa trasfigurazione è operata dalla carità.

Siamo così giunti ad una conclusione paradossale. Da una parte il sociale umano è irrealizzabile se l'uomo non è capace di operare il bene comune; dall'altra non esiste forza politica che sia in grado di redimere l'uomo dall'incapacità di operare il bene comune. Da ciò dobbiamo concludere che la polis deve solo limitarsi a che non ci si ... sbrani a vicenda?

L'avvenimento cristiano dona la soluzione a quell'aporia. Non nel senso che sia pensabile e realizzabile una società umana perfetta, ma nel senso che l'uomo trovando nella fede la possibilità di purificare la sua ragione e nel dono dello Spirito la capacità di amare, può creare vere comunità umane ed uscire dal male della sua solitudine. Se non vado errato, questa è la tesi esposta al n. 28 dell'Enc. Deus caritas est, che conclude nel modo seguente : "La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente".

3. Sono giunto ora alla terza ed ultima domanda: che cosa fare perché sia ridato all'istituzione matrimoniale e familiare quel favor juris di cui godeva, quando l'avesse perduto o lo stesse perdendo?

Può essere che la riflessione svolta nel punto precedente sia giudicata ... fuori tema. In esso infatti si parla assai poco di matrimonio e famiglia. Ma nonostante le apparenze, siamo rimasti a che fare pienamente col nostro tema. Lo mostro sotto forma di alcune domande: possiamo ancora pensare e praticare un agire politico che si proponga come fine il bene comune della società? Possiamo pensare ed operare il bene comune definendolo come una sorta di regolamentazione del traffico della corsa degli attori verso la propria felicità individuale?

Ma se come abbiamo visto, il bene comune non può essere pensato e praticato in questo modo, ma esso denota una bontà che è propriamente insita nella relazione fra le persone; se una delle espressioni eminenti di questo "bonum relations" è il bene della coniugalità, allora l'agire politico ha il dovere grave di favorire questo bene, con i mezzi di cui solo l'agire politico dispone. E pertanto la capacità di pensare e di praticare il bene umano comune è condizione fondamentale perché ci sia un rapporto corretto fra Stato e matrimonio-famiglia.

La terza domanda, ed ultima, è allora la seguente: cosa fare per assicurare quella condizione – la capacità di pensare e praticare il bene comune – in una società come la nostra?

Secondo D. von Hildebrandt "ci sono due concetti completamente diversi di esperienza: uno si riferisce all'osservazione di singoli esseri reali e all'induzione; l'altro si riferisce ad ogni rivelarsi concreto di un'essenza" [Che cos'è filosofia? Bompiani ed., Milano 2001, pag. 223]. Esiste un "concreto rivelarsi" della pura essenza del bene umano comune. Questo "concreto" è la comunità cristiana che vive il Vangelo. È l'avvenimento cristiano, dove e quando accade, il "rivelarsi concreto" dell'essenza del "bonum commune" nella "communio": "in sancta Ecclesia unusquisque et portat alterum et portatur ab altero" [S. Gregorio Magno, Omelie su Ezechiele, hom. I, 5]. Ora questo evento non può non portare il suo frutto anche nel sociale umano. Anzi nel caso del matrimonio di battezzati rende presente il "mysterium unitatis" in senso vero e proprio.

Alla luce di questo evento è possibile elaborare una teoria del bene comune in tutta la sua ampiezza, ed offrire un itinerario per la libertà.

Voglio essere il più chiaro possibile. Alla domanda: che cosa fare? Rispondo: lasciar fare allo Spirito del Risorto, perché faccia accadere il "mysterium charitatis", il fatto della

comunione. Solo questo fatto può causare un pensiero forte di cui sentiamo ogni giorno di più il bisogno.

15 aprile 2007 - 80° compleanno di Benedetto XVI - da Avvenire-Bologna Sette

80° compleanno di Benedetto XVI
Avvenire - Bologna Sette, 15 aprile 2007

Lunedì 16 aprile il Santo Padre Benedetto XVI compirà il suo ottantesimo anno. Sia in primo luogo un grande momento di preghiera. Preghiera di lode e di ringraziamento al Signore per il dono fattoci di un così grande pontefice; di invocazione allo Spirito Santo perché "gli conceda vita e salute e lo conservi alla sua santa Chiesa, come guida e pastore del popolo santo di Dio".

Questo compleanno è anche occasione per riflettere sul ministero del Santo Padre e sul suo Magistero, per ricordarci sempre più profondamente ad esso.

Il numero sempre più elevato di fedeli che accorrono ad ascoltarlo, dimostra quanto il popolo cristiano apprezzi l'insegnamento della fede di Benedetto XVI, la profondità unita alla semplicità, la chiarezza espositiva unita alla teologia più grande. Il modello fondamentale dell'evangelizzazione e della pastorale proposto dal Santo Padre è il "grande sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla sua intelligenza. Questo "grande sì" il Papa a Verona lo ha mostrato nella forma di una "forte unità tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti".

L'amicizia della fede colla ragione – il grande, vero tema centrale del discorso di Ratisbona – esige di richiamare la necessità di allargare gli spazi della razionalità, proponendo un incontro nuovo e fecondo della fede cristiana con la ragione del nostro tempo. Dall'altra parte quella stessa amicizia da ricostruire esige che la fede sappia sempre più dire la sua ragionevolezza: il grande tema della verità, della bellezza, della "vivibilità" della proposta cristiana è centrale nel Magistero di Benedetto XVI. Il popolo cristiano accorre tanto numeroso perché sente il "calore" di quell'amicizia fra Dio e l'uomo.

Tocchiamo il punto centrale, mi sembra, del Magistero benedettino: il Dio in cui noi crediamo, il Dio di Gesù Cristo, è il Dio carità [Deus caritas est]; il Dio che ama l'uomo fino al punto di "rivolgersi contro se stesso" nella Croce del suo Unigenito. La Ragione ultima, il Dio-Logos è identicamente il Dio-Amore che entra nella storia dell'uomo, e "solo un Dio che ci ama fino a prendere su di sé le nostre ferite e il nostro dolore, soprattutto quello innocente, è degno di fede" [Messaggio Urbi et Orbi, Pasqua 2007].

Non posso concludere senza purtroppo far notare che poco o niente i grandi mezzi di comunicazione sociale rilanciano di queste linee e temi fondamentali del Magistero di Benedetto XVI. L'attenzione è attirata su altro.

Noi fedeli non dobbiamo stancarci di abbeverarci a questa fonte di acqua viva, attraverso la quale giunge a noi quell'unica Parola che resta in eterno.

Auguri, S. Padre!

15 aprile 2007 - Solenne Dedicazione della Chiesa Parrocchiale - Casalecchio

Solenne Dedicazione della Chiesa Parrocchiale Casalecchio, 15 aprile 2007

1. "Vidi ... la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo". Tutti i gesti rituali che stiamo compiendo, la solenne azione liturgica che stiamo celebrando, cari fedeli, significano un Mistero grande ed invisibile.

È il Mistero di Dio che prende dimora fra gli uomini: "Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà "Dio-con loro"": stiamo celebrando questa Presenza.

È questo un avvenimento che conclude una lunga storia: è il capolinea terrestre di un faticoso itinerario dell'uomo.

Scacciato dalla compagnia col suo Signore e dalla sua divina presenza, l'uomo custodisce nel suo cuore la nostalgia di quel momento originario; l'uomo è scosso dal desiderio di rincontrare il Signore: fragile filo d'erba ma assetato della Presenza del Signore.

Il segno di questa nostalgia e l'espressione di questo desiderio sono i templi costruiti dall'uomo, di cui non può fare senza. "Ho visto città senza mura, senza fori" scrive un autore pagano "ma non ho mai visto città senza templi". Tuttavia l'apostolo Paolo parlando agli ateniesi diceva: "Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è Signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo" [At 17,24]. Ed allora il desiderio dell'uomo non può trovare soddisfazione? La sua nostalgia di poter ritrovare la compagnia col Mistero inappagata?

"Vidi ... la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo", abbiamo ora ascoltato. Non l'uomo può salire al cielo, ma Dio decide di scendere sulla terra. Non è dato all'uomo di catturare il fuoco della presenza di Dio e farlo dimorare sulla terra: può solo attendere che sia il Mistero a prendere l'iniziativa di accenderlo dentro ai roveti delle nostre tribolate esistenze.

"Grandi cose ha fatto il Signore per noi", abbiamo appena cantato. Quali sono le grandi cose che il Signore ha fatto per noi?

Egli ha preparato l'uomo al grandioso evento della sua dimora fra noi. La preparazione è iniziata subito; ogni uomo è stato fatto oggetto di questa divina preparazione. Il Conc. Vaticano II insegna: "La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria" [Cost. past. Gaudium et spes 16; EV 1/1369]. Esiste un luogo originario, un tempio santo in cui si svolge un mirabile misterioso dialogo di Dio con l'uomo: la coscienza morale. Nella forza obbligatoria del bene è presente la gloria stessa della santità divina.

Ma questo tempio e questa rivelazione originaria è esposto ad ogni sacrilega deturpazione: in nome della coscienza quante ingiustizie si sono commesse! Ed allora, miei cari, il Signore Iddio ha scelto un popolo, Israele, come interlocutore eletto del suo dialogo con l'uomo; come dimora della sua Presenza nell'umanità: "[Dio] Egli ha scrutato tutta la via della sapienza, e ne ha fatto dono a Giacobbe suo servo, a Israele suo diletto. Per questo è apparsa sulla terra e ha vissuto fra gli uomini. Essa è il libro dei decreti di Dio, è la legge che sussiste nei secoli" [Bar 3,37-4,1a].

Abbiamo ascoltato nella prima lettura la narrazione gioiosa dell'incontro di Israele con la parola di Dio che rompe il suo silenzio e porta in mezzo agli uomini la sapienza divina. È una parola rivelata che erompe dall'alto: "Il Signore vi parlò dal fuoco: voce di parola voi ascoltavate, nessuna figura vedevate, solo una voce" [Deut.4,12]. Per questo abbiamo cantato: "La legge del Signore è perfetta...".

2. Ma "... la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità per mezzo di Gesù Cristo" [Gv.1,17]. La misteriosa decisione di Dio di essere il "Dio-con-noi" non è pienamente compiuta quando realizza la sua presenza mediante la Parola. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria" [Gv.1,14ab]. L'uomo ha bisogno di vedere, di toccare, di sentire la Presenza del Mistero presso di Sé; di sentire il calore della sua vicinanza. Cristo, Verbo fattosi uomo, è la risposta insuperabile al desiderio dell'uomo di avere Dio come compagno del suo viaggio; di avere fra le proprie dimore anche la dimora di Dio. Miei cari fedeli, noi oggi celebriamo il Mistero del corpo glorificato di Gesù, tempio in cui la Presenza si fa visibile e tangibile.

Come abbiamo appena sentito nel santo Vangelo, il corpo di Cristo è oggi la sua Chiesa edificata sul fondamento del suo apostolo. Essa è il tempio santo, raffigurato visibilmente ora in questa costruzione di pietra, che fra poco solennemente dedicheremo.

Vedete, carissimi, a quale dignità assurge questa costruzione: da umile edificio costruito come ogni altro edificio umano diventa ora dimora di Dio fra gli uomini. Veramente "grandi cose ha fatto il Signore per noi".

17 aprile 2007 - Intervento in occasione della inaugurazione della edizione italiana di «Sources Chrétiennes»

Intervento in occasione della inaugurazione della edizione italiana di "Sources Chrétiennes"

"Martedì di San Domenico", 17 aprile 2007

Inizio il mio dire, consentitemelo, in modo un po' autobiografico. Anch'io, come tutti coloro che hanno fatto studi teologici, ho letto e studiato i Padri della Chiesa. Ho anch'io sostenuto esami su di loro. Ma se tutto si fosse limitato a questo "dovere accademico", probabilmente non sarei qui questa sera a lodare questa iniziativa editoriale.

Ad un certo momento, nel mio rapporto coi Padri della Chiesa, è accaduto un fatto nuovo: è nata un'amicizia. Da un certo momento in poi è iniziata l'avventura di un'amicizia. È iniziato con uno di loro, Agostino, ma poi la cerchia degli amici si è allargata, includendo Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa, Leone Magno, Gregorio Magno, Massimo il Confessore. Vi posso dire che essi non sono persone che leggo e studio solamente: sono amici coi quali dialogo sui grandi interrogativi della vita, sulle grandi sfide con cui il mio ministero pastorale mi mette a confronto.

Da dove è nata, perché è nata questa amicizia? Perché avevo bisogno di pensare cristianamente e mi resi conto che solo l'amicizia coi Padri della Chiesa me lo avrebbe insegnato. Stando con loro, dialogando con loro, si impara la logica cristiana; si apprendono le leggi fondamentali del pensare cristiano. Quali sono? Mi limiterò a presentarne tre solamente. Non sono tutte, ma sono quelle che ho soprattutto appreso nella mia amicizia coi Padri. Tralascio di parlare di una quarta che ho appreso soprattutto dai padri "platonici": la legge dell'analogia. Lo faccio per non prolungarmi troppo.

1. La legge dell'oggettività: è la "porta d'ingresso" dentro al modo cristiano di pensare. Essendo il punto di partenza, esso decide di tutto il percorso successivo. Che cosa intendo per legge dell'oggettività? Mi fermerò più a lungo poiché si entra in una casa ... sapendo dove è la porta.

L'inizio del cristianesimo è da porsi in una decisione di Dio, in un'azione compiuta da Dio: "Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre" [Cost. dogm. Dei Verbum 2; EV 1/873]. Se questo è l'inizio del cristianesimo, l'uomo non potrà mai neppure entrarvi se non si pone nell'attitudine di semplice apertura-ascolto nei confronti della realtà. Cioè: l'uomo non può costituirsi come criterio di misura per Dio, perché non lo è della realtà in quanto tale; la ragione dell'uomo non può porsi come misura per la Parola che Dio gli rivolge, perché non lo è della parola che gli rivolge la realtà.

Gesù ha detto che se non si diventa come bambini, non si entra neppure nel Regno di Dio. Ora che cosa caratterizza in primo luogo l'infanzia? Il suo semplice guardare la realtà in

modo tale da riconoscerla e ospitarla in sé così come essa è. Ecco perché il bambino ha un'immensa capacità di stupirsi. Ogni realtà incontrata custodisce per lui intatta la sua novità; è sempre per lui inaspettata, dal momento che non è mai pre-concetta, pre-giudicata.

S. Tommaso ha sempre affermato che l'inizio della nostra vita umana, l'inizio della nostra vicenda spirituale è ciò che chiama: "apprehensio entis". Cioè: è l'incontro colla realtà che si pone di fronte a te, che ti fa nascere come soggetto spirituale. Il primo atto dello spirito non è una domanda, ma è una constatazione.

Vorrei spiegarmi con due esempi, l'uno desunto dall'esperienza umana dell'amore e l'altro dall'esperienza estetica.

Quando due persone scoprono di amarsi? Quando è accaduto che qualcuno mi riveli che egli intende donarsi senza che ci sia una spiegazione nella sua dedizione. Se infatti io pensassi che questa volontà di dedizione ha delle ragioni che la possono spiegare come una decisione che era necessario prendere, questo amore è definitivamente perduto e la reciprocità è spenta. L'amore è un dono ed in quanto tale è inspiegabile, cioè non è deducibile da nessun a priori. Quando l'amore fra un uomo e una donna cessa? Quando l'uomo riduce la donna a quel che crede già di sapere di lei e viceversa. Quest'esperienza ci spiega bene che cosa significa legge dell'oggettività e che cosa si oppone ad essa: la legge della riduzione.

Facciamo un altro esempio: l'esperienza che viviamo di fronte ad una vera opera d'arte. Tu resti coinvolto in una gioia pura, disinteressata e tu afferrì la sua bellezza come un ordine che non ammette di essere che così come è: sposta una sola nota nell'adagio della Nona sinfonia, e rovini tutto. Ma nello stesso tempo, quell'opera d'arte è qualcosa di assolutamente libero: tu non la puoi spiegare con nessuna legge dell'armonia.

Quale è la legge contraria? È la "legge della riduzione", e la storia del pensiero cristiano ha conosciuto due forme fondamentali di riduzione: la riduzione cosmologica, la riduzione antropologica. Non voglio ora fermarmi su questo punto. Vorrei invece attirare la vostra attenzione, per terminare, sul test che possiamo fare su noi stessi, per verificare in che misura la legge dell'oggettività è regola del nostro pensare o non.

Quando la legge dell'oggettività è regola del nostro pensare, allora noi non ci stanchiamo mai, in senso spirituale, della realtà; non ci abituiamo mai al Mistero cristiano. Le legge della riduzione tende sempre a farti pensare il mistero cristiano come qualcosa che già sai, che si può benissimo spiegare con ciò che già conosci. La legge della riduzione logora il Mistero cristiano e quindi estenua la gioia di credere; la legge della oggettività, lasciando essere l'Altro nella sua perenne novità, te lo fa guardare come "qualcosa" di imprevisto: non ti stanca mai, perché è sempre nuovo. "Se lo comprendi, non è Dio" (S. Anselmo). "Ogni giorno, comincia dicendo: sono nato in questo momento" (S. Antonio il Grande). Termino con un testo poetico di K. Woytila.

"Lontane rive di silenzio cominciano appena di là della soglia./ Non le sorvolerai come un uccello./ Devi fermarti a guardare in profondità/ finché non riuscirai a distogliere l'anima dal fondo"

[Canto del Dio nascosto. I Rive piene di silenzio, 1-4].

2. La legge del cristocentrismo: è la "chiave di volta" di tutto l'edificio cristiano. Chi non è regolato nel suo pensare da questa legge, non ha della realtà una visione cristiana. Che cosa intendo per legge del cristocentrismo?

Essa è bene enunciata nell'Enc. Fides et ratio con le seguenti parole:

"La convinzione fondamentale di questa "filosofia" racchiusa nella Bibbia è che la vita umana e il mondo hanno un senso e sono diretti verso il loro compimento, che si attua in Gesù Cristo. Il mistero dell'Incarnazione resterà sempre il centro a cui riferirsi per poter comprendere l'enigma dell'esistenza umana, del mondo creato e di Dio stesso. In questo mistero le sfide per la filosofia si fanno estreme, perché la ragione è chiamata a far sua una logica che abbatte le barriere in cui essa stessa rischia di rinchiudersi. Solo qui, però, il senso dell'esistenza raggiunge il suo culmine. Si rende intelligibile, infatti, l'intima essenza di Dio e dell'uomo: nel mistero del Verbo incarnato, natura divina e natura umana, con la rispettiva autonomia, vengono salvaguardate e insieme si manifesta il vincolo unico che le pone in reciproco rapporto senza confusione" (80,3).

Ho appreso questa legge soprattutto dai Padri greci, S. Massimo il Confessore in particolare. Mi servo della formulazione di S. Bonaventura.

Egli veramente pone il Verbo incarnato al centro di tutto: "tenens medium in omnibus" (Hex 1,10; Quaracchi V, 330). Egli è il centro dell'essere, perché è il punto di incontro dell'essere creato con l'Essere divino (medium essentiae); Egli è il centro della vita soprannaturale poiché è attraverso di Lui che viene a noi ogni grazia dal Padre e ciascuno di noi giunge al Padre (medium vitale); Egli è la misura (in medio stat virtus) di ogni rettitudine (medium morale); Egli è il centro e il mezzo di ogni conoscenza vera (medium cognitionis). Alla luce della riflessione francescana, della teologia contemporanea, che cosa si intende esattamente per cristocentrismo? Ragiona, pensa cristocentricamente colui che afferma che Gesù Cristo Verbo incarnato crocefisso-risorto è stato voluto da Dio Padre creatore e predestinatore come prima realtà extra-divina e quindi motivo e causa di tutto il creato, nel senso che ne è la causa esemplare, finale ed efficiente (personale-strumentale) sia nell'ordine della creazione che della grazia.

3. La legge dell'et-et: è la legge che tiene unito tutto l'edificio cristiano e gli dà compattezza. È la legge, potremmo dire, della statica cristiana. Che cosa intendo per legge dell'et-et?

È la legge secondo la quale il mistero cristiano è costituito nella sua interezza dalla composizione dei contrari [union des contraires: Pascal]. In un certo senso, è la legge più importante perché è la più facile da verificare: è il "codice" con cui l'edificio cattolico si fa conoscere. Disse una volta G. Guitton: "Cattolico è colui che vuole tutto e il suo contrario, che non vuole rinunciare a niente" (cit. in V. Messori, Qualche ragione per credere, ed. Mondadori, Milano 1997, pag. 60).

Nella visione cattolica Dio è uno e trino, Gesù è vero Dio e vero uomo, la Chiesa è corpo mistico di Cristo e istituzione umana; la persona umana è corpo e spirito; ragione e fede; grazia e libertà.

Scrisse Chesterton. "L'eresia è quella verità che trascura le altre verità. Solo la Chiesa cattolica è il luogo dove tutte le verità si danno appuntamento e riescono a convivere, pur se minacciate di squilibrio" (cit. in V. Messori, op. cit., pag. 60).

Per apprendere questa legge del pensare cristiano, è imprescindibile porsi alla scuola di S. Tommaso, come hanno sempre richiamato i sommi pontefici (cfr. ora la già cit. Enc. Fides et ratio 43-44).

Conclusione

Pensare cristianamente non è facile: non lo è mai stato. Oggi il pensare cristianamente è insidiato continuamente da un soggettivismo che imprigiona l'uomo dentro al reticolato di opinioni senza senso obiettivo, da una crisi di senso che ritiene inutile la ricerca di un significato unitario dell'esistenza, da una disintegrazione, ritenuta definitiva, del sapere, incapace di cogliere l'unità dei distinti.

Pensare cristianamente è necessario per ogni credente, se non vuole che il credere sia separato dalla vita. La vita è atto della libertà e la libertà si radica nel pensiero.

È andando alla scuola dei Padri che impariamo la logica cristiana.

21 aprile 2007 - Relazione al Convegno: "Sport e famiglia"

**Relazione introduttiva al Convegno sul tema: "*Sport e famiglia*". *Proposta educativa cristiana ed esercizio dello sport*
Villa Pallavicini, 21 aprile 2007**

Nell'affrontare il tema del rapporto educativo fra famiglia e sport, tema che la vostra associazione deve ritenere centrale nel suo impegno, devo premettere alcune considerazioni preliminari.

01. L'emergenza educativa mi sembra superata e siamo già entrati in una vera e propria *catastrofe* educativa. Vediamo ancora tutti i pezzi di un edificio, ma ormai decomposti e de-costruiti: l'edificio – l'operazione educativa cioè – è crollata. Questo spiega la grande fatica che oggi fanno coloro che educano: grazie a Dio ne esistono ancora.

Non ci proponiamo questa mattina di riflettere su questa situazione. Mi limito solo a dire che il segno principale di questa catastrofe è il fatto che la narrazione della vita di generazione in generazione si è interrotta: padri-madri senza figli e figli senza padri-madri. L'interruzione è accaduta, a mio giudizio, perché si è voluto espellere dal rapporto educativo il principio di autorevolezza. Se si pensa e si pratica la relazione educativa come

relazione fra uguali, l'atto educativo diventa impossibile. Al massimo si daranno nozioni ed informazioni. Non posso ora prolungare questa riflessione. L'ho già fatto recentemente.

02. La seconda premessa riguarda l'*insostituibilità della famiglia* nell'educazione della persona, e la sua centralità.

Al riguardo dobbiamo fare alcune riflessioni. Penso che la consapevolezza pubblica, il riconoscimento pubblico del ruolo centrale ed insostituibile della famiglia nell'educazione non abbia il livello desiderato. D'altra parte esiste non raramente il rischio di una "resa" da parte della famiglia di fronte a poteri di persuasione ritenuti invincibili.

Da questo deriva la necessità di aiutare la famiglia ad un duplice livello. Aiutarla a prendere sempre più coscienza della sua missione educativa; offrirle una reale collaborazione. Questo nostro incontro si muove su questo secondo piano.

Più precisamente: un soggetto associativo cristiano, lo CSI, intende aiutare la famiglia nella sua opera educativa mediante l'offerta dell'attività sportiva. È questo il tema specifico di questa mia riflessione, che dividerò in tre parti. Nella prima rifletterò sulla capacità educativa propria dello sport; nella seconda cercherò di individuare le condizioni perché questa capacità possa esplicarsi; nella terza cercherò di indicare alcuni orientamenti perché la famiglia possa essere aiutata.

1. Ruolo educativo dello sport

Possiamo iniziare da un testo paolino: 1Cor 9,24-27, nel quale è facile vedere quali siano i valori fondamentali cui la pratica sportiva educa la persona.

In primo luogo, è la capacità di tendere ad un risultato, la volontà decisa di raggiungerlo. Nella realizzazione piena della propria umanità è questo un aspetto di singolare importanza.

Dobbiamo tener presente che nel "fascio" di tutti i dinamismi fisici, psichici e spirituali di cui dispone la persona umana, il più importante ed il più nobile – il sovrano – è il dinamismo della volontà, dalla quale vengono le nostre decisioni e le nostre scelte. È la volontà l'energia spirituale che dinamizza, mette in atto tutte le nostre facoltà: capisco perché voglio capire; guardo perché voglio vedere; ascolto perché voglio ascoltare, e così via. Ma perché voglio? Perché voglio. È la volontà che fonda, che attualizza il proprio io nelle proprie azioni.

Detto questo, non dobbiamo però dimenticare un altro aspetto della questione. Se è l'io che vuole, è ugualmente vero che l'io è mosso – è motivato, si dice – a volere dall'attrazione che esercita su di esso la bellezza, la bontà insita in uno scopo che si prefigge. Vincere una gara è una prospettiva più attraente che perderla! E l'io non è attratto a "mettersi in moto" se è certo che perderà.

Voi comprendete bene che con questa riflessione siamo entrati in un "nodo educativo" di centrale importanza. E ce ne rendiamo conto ritornando ancora al testo paolino.

Esiste una grave malattia dello spirito – i grandi maestri dello spirito la ritenevano la più grave di tutte, mortale – che può essere denotata come il "rifiuto ad agire –volere". Quando l'uomo ne è colpito, non agisce ... "è agito". Cioè: è reso schiavo. Accidia la chiamano i maestri cristiani; tristezza del cuore la chiamano i Padri del deserto. È in sostanza il rifiuto di vivere. Ora – mi sembra – l'Apostolo richiama il fatto che chi "corre, corre in modo di conquistarlo". Lo sport può divenire un antidoto contro quella malattia; certamente non l'unico né il più importante, ma che può effettivamente guarire. Alle condizioni che dirò più avanti.

L'Apostolo poi richiama la nostra attenzione su un altro fondamentale valore che può essere veicolato dallo sport. Lo fa colle seguenti parole: "però ogni atleta è temperante in tutto". È dunque il valore della temperanza.

Forse molti di voi ricorderanno che la temperanza era numerata fra le quattro virtù che venivano qualificate come "cardinali". Sono i cardini su cui si basa un esercizio della libertà che voglia far fiorire la propria umanità e non devastarla. Solo un esercizio *prudente, forte, temperante e giusto* della nostra libertà ci realizza veramente.

Che cosa è la temperanza? È la capacità di integrare i vari dinamismi della persona in un'unità gerarchicamente composta. Potremmo dedicare ore alla riflessione su questo tema: non possiamo farlo. Mi limito ad alcune riflessioni essenziali.

Ogni dinamismo della nostra persona ha un suo intrinseco orientamento e "forza motrice": il diabetico desidera mangiare anche cibi che gli fanno male; la persona sposata può sentirsi attratta da una persona che non è il suo coniuge. L'integrazione è la subordinazione dei dinamismi inferiori a quelli superiori: la fedeltà coniugale è l'esigenza di un dinamismo spirituale, l'amore coniugale, cui devono subordinarsi altri movimenti.

Può succedere che in alcuni casi la subordinazione significhi semplicemente non dare corso al movimento del dinamismo: contenerlo cioè. In questi casi, la temperanza esige la continenza.

L'Apostolo ci dice che l'attività sportiva è una vera palestra dove si impara ad essere "temperanti in tutto". Lo sport chiede rinuncia; chiede di educarci ad una profonda capacità di auto-dominio; ci educa ad integrare i vari dinamismi.

Non voglio ora procedere oltre su questo punto. Mi limito solo a dire che abbiamo toccato un aspetto importante della condizione spirituale in cui versano i nostri ragazzi. È la condizione del "tutto e subito". È l'anticamera della disperazione.

Se noi ora consideriamo assieme i due beni o valori che l'Apostolo individua nell'attività sportiva, giungiamo alla seguente, grande conclusione: **lo sport educa alla libertà**. La persona è libera quando è essa a muovere se stessa verso uno scopo – auto-determinazione, la chiamano i filosofi – integrando tutti i suoi dinamismi dentro a questo intimo movimento della propria persona.

Alla luce però del testo paolino restano da fare due considerazioni importanti.

La prima è ispirata dal contesto in cui è posta la pericope che ci sta ispirando. È un contesto nel quale l'Apostolo affronta uno dei problemi centrali dell'esistenza cristiana e della vita della Chiesa, partendo dalla questione degli idolotiti. Non è questo il momento di fare un'analisi accurata di tutto questo. Mi limito a dirvi il contenuto essenziale. Chi è "forte nella fede" è richiesto di rinunciare anche all'esercizio dei suoi diritti se questo lo esige l'edificazione dei più deboli nel bene, in vista dell'immensa ricompensa celeste.

L'Apostolo vede nell'esercizio dell'attività sportiva una metafora vivente di quella fondamentale esigenza della carità. Anche l'atleta "gioca in squadra" e deve tenerne conto, anche se questo può comportare rinuncia a mostrare le proprie qualità superiori.

L'Apostolo sembra pensare, o per lo meno ci induce a pensare, che la nostra è sempre una "libertà di squadra". È questo un grande aspetto educativo dello sport. Per usare ancora il vocabolario dell'Apostolo: nessuno vive per se stesso.

È un'altra – questa – grave malattia spirituale del nostro tempo: la solitudine. E poiché "non è bene che l'uomo sia solo", la vita entra in una grave sofferenza; vivere per se stessi porta alla noia di vivere, al tedio della vita.

Siamo tutti consapevoli che non sarà certo lo sport a liberarci da questa malattia. Ma non c'è dubbio che, a determinate condizioni su cui fra poco rifletterò, lo sport può essere uno dei modi e dei mezzi per educare e non essere "liberi per se stessi".

La seconda considerazione è strettamente connessa a quella precedente. Come avete sentito l'Apostolo parla del rischio, che corrono anche gli atleti, di essere squalificati. La condizione per non esserlo è il rispetto delle regole del gioco.

Di regole oggi si parla molto, troppo; di regole oggi se ne fanno molte, troppe. Le regole oggi sono sempre meno osservate. Perché? Perché si è andata progressivamente oscurando la ragione per cui le regole devono essere osservate, dal momento che è andata progressivamente erodendosi l'affezione a quel bene che ti chiede di osservare le regole. In parole più semplici; le regole o motivano in ragione del loro contenuto o sono inefficaci. Per chi è giusto le regole sono inutili, per chi è ingiusto sono inefficaci.

Non c'è dubbio, credo, che l'esercizio dello sport educa al rispetto della regola in ragione della "corona".

Mi sembrano questi i beni umani di cui il ragazzo può venire in possesso mediante l'esercizio dello sport. In sintesi li possiamo indicare nel seguente modo: **la libertà esercitata con gli altri in vista di uno scopo perseguito nel rispetto delle regole.**

2. A quali condizioni.

Varie volte nella riflessione fin qui svolta ho parlato di condizioni da assicurare se si vuole che lo sport svolga effettivamente il suo ruolo educativo. Vorrei ora fermarmi brevemente su questo punto.

Parto sempre dal testo paolino che ha ispirato la mia riflessione. Esso in realtà parla dello sport svolgendo un'argomentazione del tipo "se ... tanto più allora", istituendo una gradazione fra la "corona corruttibile" cui mira l'attività sportiva e la "corona incorruttibile" cui mira l'esistenza cristiana. La struttura logica dell'argomentazione paolina fa molto riflettere.

La *prima* e fondamentale condizione perché lo sport sia educativo è che non si sostituisca alla vita, nell'immaginario e nel vissuto del ragazzo: si tratta di una "corona corruttibile", alla fine.

In questo si dimostra la sapienza educativa di chi, a vari livelli di responsabilità, gestisce attività sportiva. Lo sport è una metafora della vita, non viceversa. Cioè: preoccupazione fondamentale di chi educa collo sport è di condurre il ragazzo dentro la vita mediante l'attività sportiva.

In questo risiede una vera ambiguità dello sport. Esso possiede una potente capacità evocativa del vissuto umano, ma nello stesso tempo può rinchiudere la persona del ragazzo in un universo falso e falsificante la sua esistenza.

Come può l'educatore immunizzarsi da questa ambiguità? Già nel testo paolino troviamo la risposta. Non tacendo mai che si tratta di una "corona corruttibile", e che è nella vita fatta di lavoro, di affetti, di impegno civico ed anche di fatica, sofferenza e sconfitte, che si corre per la "corona incorruttibile".

La *seconda* condizione fondamentale è che non si perda mai coscienza del valore relativo dello sport: ci sono molte più cose nella vita che in uno stadio di calcio, e sono molto più importanti.

Questa "relativizzazione" dell'attività sportiva può essere salvaguardata a due altre condizioni sulle quali ora non mi resta il tempo di riflettere a lungo.

La *terza* condizione. La sapienza rivelata e razionale ci insegna che ad ogni cosa deve essere dato il tempo adeguato alla sua importanza obiettiva. Occorre essere assai vigilanti perché il tempo assegnato all'attività sportiva nella giornata del ragazzo non sia eccessivo.

La *quarta* condizione. È necessario quindi non lasciare che l'attività sportiva sia dominata dalla "logica del mercato".

Concludo questo punto. Ho individuato quattro condizioni fondamentali che assicurano la capacità educativa dello sport. Le richiamo: contestualizzare l'attività sportiva nel contesto della vita; relativizzare il suo valore ed ambito; misurare sapientemente il tempo ad essa dedicato; salvaguardare la sua gratuità di gioco.

A questo punto si aprirebbe un discorso ampio e difficile ed assai necessario, ma su cui mi limito ad alcune battute.

La riflessione sulle condizioni appena conclusa non può dimenticare che in larga misura esse non sono affatto assicurate nel mondo sportivo attuale, coi risultati etici che tutti ben

conosciamo. È compito, è la missione di una confederazione ad ispirazione cristiana come la vostra, "non conformarvi alla mentalità di questo mondo". Altrimenti, sarebbe "come il sale che diventa insipido": non servirebbe più a nulla. È necessaria una grande chiarezza di proposta, al riguardo.

3. Famiglia e sport

Tenendo presente l'insostituibilità della famiglia nell'ambito educativo; tenendo presente quali beni umani l'attività sportiva può far acquisire alla persona ed a quali condizioni, vediamo quali rapporti si devono istituire fra la famiglia ed una realtà associativa come la vostra.

- È impossibile un vero coinvolgimento della famiglia, una vera alleanza educativa se non all'interno di un progetto educativo condiviso. Le famiglie devono essere informate e formate circa gli obiettivi che la Chiesa si propone di raggiungere mediante l'attività sportiva. È necessario che su questo progetto educativo l'associazione incontri le famiglie; ne parli; ne discuta.

- Non si deve mai venire a compromessi colla logica del "parcheggio". L'attività sportiva è un momento educativo, non un modo di "parcheggiare il figlio" in un ambito sicuro. A tale scopo si dovrà tenere conto accuratamente dei tempi della famiglia: è educativo accettare di avere i figli nel momento in cui potrebbero essere con i propri genitori? La questione del tempo è fondamentale.

- L'incontro col Signore e quindi la conduzione del ragazzo ad esso non è certamente un ... francobollo che si appiccica ad una busta. Tuttavia in una attività, in una proposta come la vostra il momento formativo esplicitamente rivolto all'educazione alla fede non può non essere presente. Esso non può ridursi alla celebrazione dell'Eucarestia, che anzi in certe condizioni può anche essere sconsigliata. Penso soprattutto al momento catechetico. Concretamente, vi chiedo di considerare attentamente la proposta di inserire esplicitamente nella vostra programmazione anche la catechesi vera e propria, in accordo con l'Ufficio catechistico diocesano e con le parrocchie di provenienza.

Nella condivisione del programma educativo colle famiglie questo dovrebbe essere un punto centrale.

In conclusione, è necessaria una forte qualificazione educativa cristiana, anche se questa dovesse avere come conseguenza un crollo delle iscrizioni. Non ho una conoscenza così precisa da consentirmi di prolungare ulteriormente la mia riflessione. Avete un'intera giornata di studio per riflettere. Sono sicuro che la vostra esperienza e la vostra grande passione educativa vi aiuteranno a capire ciò che è necessario fare, e vi daranno il coraggio di farlo.

Conclusione

L'incontro vero e profondo fra la vostra associazione e la famiglia è una grande occasione, un grande aiuto per far fronte all'odierna sfida educativa. Riflettete oggi seriamente su questo.

Il ragazzo può essere insidiato nella costruzione della sua persona dal rischio di dare all'attività sportiva un'importanza eccessiva. La famiglia trova oggi obiettive difficoltà a svolgere la sua missione educativa. Non dobbiamo rinunciare ad istituire all'interno dell'attività sportiva un vero e proprio patto educativo colla famiglia.

È un patto che deve comprendere tre clausole fondamentali. La prima, mantenere sempre lo sport sullo sfondo delle cose propriamente importanti e della loro bellezza incorruttibile. La seconda, lo sport non deve mai occupare un grande spazio nella vita del ragazzo; prendere troppo tempo. La terza, non dobbiamo asservire il ragazzo ad esso al punto da perdere la disponibilità a rinunciarvi, in caso di bisogno.

22 aprile 2007 - Terza Domenica di Pasqua

Terza Domenica di Pasqua
50.mo della Parrocchia S. Giuseppe Cottolengo
22 aprile 2007

I cinquanta giorni durante i quali celebriamo la risurrezione del Signore, sono il tempo privilegiato per "sperimentare-sentire-percepire" la presenza del Signore risorto in mezzo a noi.

È per questo che anche oggi il Vangelo ci narra un incontro degli Apostoli col Signore; anzi più precisamente, di una manifestazione di Gesù: "Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli". Questi racconti sono assai importanti per la nostra fede: essi infatti, mentre narrano fatti accaduti, ci insegnano come avviene anche oggi l'incontro del credente col Signore risorto. Certo: le concrete modalità con cui il Risorto si è manifestato oggi ai suoi discepoli non sono quelle con cui Egli si manifesta a ciascuno di noi. Ma ciò che è accaduto a loro può accadere anche a noi: il Signore si manifesta! Vivo, nella sua Persona.

1. "Gesù disse loro: venite a mangiare ... pure il pesce". È questo il momento culminante della manifestazione e dell'incontro. Non c'è più alcun dubbio sulla sua identità ("sapevano bene che era il Signore"). Che cosa accade? "Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro".

È una profonda esperienza di vicinanza, nella quale ogni estraneità fra il discepolo ed il Signore è superata. S. Pietro dirà ai suoi fedeli: "stringendovi a Lui ..." [cfr. 1Pt 2,4-5]. Mentre al popolo dell'antica alleanza era stato detto: "Fisserai per il popolo un limite tutto attorno, dicendo: guardatevi dal salire sul monte e dal toccare le falde" (Es. 19,11). Non è stato l'uomo a superare la distanza; è stato Dio che in Gesù si è fatto vicino all'uomo: "allora Gesù si avvicinò". Egli si è avvicinato, poiché avendo noi "in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe" (Eb.3,14). E pertanto, Egli non è uno "che non

sappia compatire le nostre infermità, essendo stato Lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato" (ib.4,15).

È una profonda esperienza di convivialità durante la quale Gesù stesso ci serve il cibo: "prese il pane e lo diede loro". L'evangelista S. Luca ci ha conservato alcune parole dette da Gesù la sera prima della morte: "io preparo per voi un regno ... perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno" (Lc 22,29-30). Sul lago di Tiberiade, quella mattina, si adempie questa promessa del Signore.

Fratelli, sorelle: sono sicuro che avrete già collegato questo banchetto del Signore risorto coi suoi discepoli, durante il quale questi vivono un'indicibile esperienza di vicinanza a Lui, coll'Eucarestia. È un collegamento giusto, questo che avete fatto. A ciascuno di noi è dato di vivere la stessa esperienza di comunione col Signore risorto proprio attraverso il banchetto eucaristico. Anzi, l'Eucarestia è esattamente questo: la presenza del Cristo risorto in mezzo a noi. Nella celebrazione dell'Eucarestia noi possiamo vivere di questa presenza reale, anche se nascosta: non solo Egli si dona a noi nella sua Parola che ci conforta e ci consola, ma nel suo Corpo e nel suo Sangue.

Stiamo celebrando l'Eucarestia per ringraziare il Padre di ogni grazia dei cinquant'anni di questa Parrocchia in mezzo a voi. Durante questi cinquant'anni è stato possibile vivere la vicinanza del Signore a voi, la sua compagnia. È il grande mistero della Chiesa resa visibile dalla parrocchia: Dio-con-noi.

"E nessuno dei discepoli osava domandargli: "chi sei?", poiché sapevano bene che era il Signore". Che la nostra fede sia così viva che non sentiamo più il bisogno di chiederci: ma che cosa stiamo facendo? Ben sapendo che stiamo celebrando il mistero della Presenza del Signore con noi.

2. Domenica scorsa, la storia di S. Tommaso ci ha insegnato che per riconoscere il Signore risorto, per avvertire la sua Presenza fra noi è necessaria la fede: "non essere più incredulo, ma diventa credente" aveva detto a Lui il Signore.

Oggi, il quadro delle disposizioni umane necessarie per "vedere" la presenza del Signore, si completa. Se fate bene attenzione alla pagina evangelica, vedete che, come sempre, all'inizio il Signore non è riconosciuto. Il primo a riconoscerlo è il discepolo che Gesù amava: è l'amore che rende il discepolo prediletto capace di riconoscere Colui che è sulla riva, come il Signore. È l'amore che dona all'uomo la capacità di vedere Gesù. Tommaso ha creduto dopo che ha messo la mano nel costato di Cristo: dopo che ha sentito l'amore del Signore. È l'amore che dona alla nostra anima gli occhi per vedere: il mistero di ogni persona si apre solo agli occhi del cuore di chi ama. Lo stesso accade nella nostra esperienza di fede: il primo a riconoscere il Signore è colui che aveva amato di più il Signore.

Miei cari fratelli e sorelle: quanto è vero quanto deve essere vero tutto questo per voi. Due eminenti testimoni della carità guidano il vostro cammino di fede: S. Giuseppe Cottolengo e S. Luigi Orione. Ambedue trovavano nell'Eucarestia la sorgente della carità. E tutte le opere di carità che in questi cinquant'anni avete costruito lo dimostra.

Fratelli e sorelle: questa pagina narra l'ultima apparizione del Risorto ai discepoli. Anche noi nelle domeniche successive non mediteremo più sulle apparizioni del Risorto, come abbiamo fatto nelle prime tre domeniche di Pasqua. Ma l'ultima apparizione, come è descritta oggi dal Vangelo di Giovanni, non ci sembra affatto un commiato: il tempo si è come fermato. Il Risorto rimane con noi: non importa se non lo vediamo cogli occhi del nostro corpo. Egli rimane, poiché il banchetto eucaristico è sempre preparato nella Chiesa. Per i discepoli che credono ed amano il Signore resta l'Eucarestia: è il mistero eucaristico che accompagna la Chiesa nel suo cammino. Così è stato in questi cinquant'anni, così sempre sia, riponendo la nostra felicità nel fare ogni bene agli altri.

25 aprile 2007 - Festa di San Marco e Cresime

Festa di San Marco
Bologna – Cristo Re, 25 aprile 2007

1. Come avete sentito nella prima lettura, chi decide di seguire Gesù e di essere fedele al suo insegnamento è esposto a gravi difficoltà. È un brano della lettera che Pietro scrisse ai cristiani dispersi nelle varie città dell'Asia minore, che in quel momento subivano persecuzioni di ogni genere.

Che cosa raccomanda l'Apostolo? In primo luogo di rimanere saldi nella grazia di Dio, nella vocazione cristiana, nella professione della fede. Ma soprattutto l'Apostolo raccomanda di affidarsi al Signore, "gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi". È il Signore stesso dunque che rende i suoi discepoli "forti e saldi".

Carissimi ragazzi che fra poco riceverete il sacramento della Cresima, voi sapete che esso viene anche chiamato "Confermazione". È questo sacramento che "vi confermerà e vi renderà forti e saldi". L'unzione che a forma di croce io farò sulla vostra fronte è il segno efficace della forza che lo Spirito vi darà.

Questa parola che il Signore vi sta dicendo ha senso ed interesse per voi ad una condizione: che decidiate di vivere come discepoli di Gesù. Se terminata questa celebrazione; se uscendo da questa Chiesa, pensate che con il Signore "avete chiuso"; se non vi farete mai più vedere per continuare la vostra formazione, non avete bisogno di rimanere "saldi nella fede". Per vivere come tutti vivono, per ragionare come tutti ragionano, per comportarvi da "conformisti" non ci vuole molto coraggio né molta forza. Chi si lascia trasportare dalla corrente non ha bisogno di compiere sforzi per remare. Carissimi cresimandi, non rinunciate mai alla vostra libertà di seguire Gesù ed il suo Vangelo.

Come avete sentito, per incoraggiare i suoi fedeli l'apostolo Pietro ricorda loro che i loro fratelli di fede "sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze". Anche oggi, cari amici,

ci sono cristiani perseguitati, imprigionati ed anche uccisi a causa della loro fede. È accaduto la scorsa settimana in Turchia. Siamo ancora in una Chiesa di martiri. Il secolo appena trascorso è stato chiamato il secolo dei martiri.

Vi ho detto questa parole "per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi".

2. Ed ora vorrei rivolgere qualche parola anche a voi adulti, genitori e non.

La nostra più grande missione – nostra, intendo di noi adulti – è quella di educare questi ragazzi. Non possiamo dire: "lo lascio libero così da grande farà le sue scelte". Non fare loro nessuna proposta educativa autorevole impedisce alla loro mente e al loro cuore di avere una visione della realtà con cui confrontarsi. L'abdicazione alla nostra responsabilità educativa genera schiavi, non persone libere.

La lettura che abbiamo appena ascoltato, ci offre un esempio di come si fa una proposta educativa. L'Apostolo introduce i suoi fedeli nella realtà – l'educazione è l'introduzione della persona nella realtà – mostrando da una parte anche gli aspetti più difficili, e dall'altra indicando con quali attitudini il cristiano deve porsi nel mondo. È un testo che lascia trasparire una vicinanza, una condivisione del destino di quei fedeli, una forza di consolazione che li conforta. Insomma: si è istituito un rapporto educativo vero e proprio.

Vorrei che tutti, ragazzi e adulti, terminata questa celebrazione rientrassimo nella nostra vita di ogni giorno coll'intima certezza che "Dio ha cura di noi" e che questa cura di Dio nei confronti dell'uomo ci rende "forti e saldi" durante le nostre giornate: sempre ed ovunque.

26 aprile 2007 - La bontà e preziosità del matrimonio per la società civile - S. Pietro in Casale

La bontà e la preziosità del matrimonio per la società civile S. Pietro in Casale, 26 aprile 2007

Nel titolo di questa conversazione vi sono due parole, "bontà-preziosità", su cui desidero attirare la vostra attenzione fin dall'inizio, a modo di premessa. E lo faccio partendo da una domanda: è una cosa bella che nascano i bambini? Sono sicuro che tutti avete risposto affermativamente.

In realtà però, guardando le cose più in profondità, pur rispondendo allo stesso modo, la risposta può avere due significati profondamente diversi.

"È una cosa bella che continuino a nascere i bambini", dice chi produce prodotti per neonati. "Come è bello che tu ci sia!", dice la donna appena vede il bimbo da lei generato.

La diversità è essenziale: è bene che i bambini nascano perché è *utile* all'impresa; che ci sia quel bambino è bene *in sé e per sé*.

Questo esempio ci fa capire una profonda verità: esiste una bontà che consiste nell'utilità che ne posso ricavare, esiste un *bene utile*; esiste una bontà che è tale in sé e per sé, esiste un *bene morale*. Lo stesso vale anche per il secondo termine "preziosità": è prezioso perché ne posso ricavare denaro; è prezioso perché vale in sé e per sé.

Questa sera cercherò di spiegarvi le ragioni, che reputo condivisibili da tutti, credenti e non, per cui affermo che il matrimonio possiede una bontà ed una preziosità in se stesso e per se stesso, dunque nel secondo significato.

Non solo, ma tempo permettendo, vorrei anche dirvi le ragioni per cui chi ha la responsabilità del bene comune, deve promuovere e difendere la bontà e la preziosità propria del matrimonio.

Dividerò quindi la mia riflessione in due parti. Nella prima cercherò di mostrarvi in che cosa consista la bontà e la preziosità propria del matrimonio. Nella seconda cercherò di mostrarvi la necessità che questa bontà e preziosità sia promossa e difesa.

1. Bontà e preziosità del matrimonio

Questa prima parte della mia riflessione parte dalla constatazione di un fatto: *la persona umana è uomo e donna*. La bontà propria del matrimonio, la sua intima preziosità è racchiusa interamente in questo semplice fatto: la nostra umanità si realizza in due modalità diverse, mascolinità – femminilità.

Cerchiamo ora di riflettere un poco su questo fatto per scoprirne il significato.

Per arrivare a questa scoperta si può "partire dal basso", per così dire: il di-morfismo sessuale è un caso particolare di una legge biologica generale, la modalità propria con cui salendo nella scala dei viventi le specie si perpetuano. È così negli animali; è così nell'uomo.

Ho parlato di una partenza "dal basso" nel senso che questo modo d'interpretare la sessualità umana in fondo non ne vede la diversità profonda, la sua propria identità. Sul piano pratico la conseguenza non è di poco conto. Come è ben noto, quando è necessario i processi naturali possono – devono in alcuni casi – essere sostituiti da processi artificiali. Chi ha i reni che non funzionano fa la dialisi. Ugualmente non si può escludere in linea di principio la sostituibilità dei processi procreativi naturali con procedimenti procreativi artificiali. E gli uni e gli altri sono infatti eticamente neutri, indifferenti.

Esiste anche un'interpretazione che è opposta alla precedente, e che potremmo chiamare "culturale": la differenza sessuale fra uomini e donne è una costruzione puramente culturale; è l'opera della cultura senza alcun fondamento nella [natura della] persona. Ne deriva che non esiste una istituzionalizzazione dell'esercizio della sessualità da ritenersi migliore di un'altra: l'istituzionalizzazione matrimoniale [etero-sessuale] ha lo stesso valore etico dell'istituzionalizzazione omosessuale.

Ambedue queste interpretazioni devono essere giudicate alla luce dell'esperienza che ciascuno fa di se stesso. Ciascuno è testimone di se stesso a se stesso, ed alla fine ogni interpretazione dell'uomo deve essere confrontata con questa testimonianza. Vorrei ora semplicemente aiutarvi ad ascoltare questa testimonianza: per non dilungarmi troppo lo faccio solo per accenni. L'invito che vi rivolgo è il seguente: *ascolta che cosa tu stesso dici a te stesso di te stesso!*

L'uomo posto di fronte alla donna e la donna di fronte all'uomo vede in essa/in esso un "altro se stesso/a": alterità [è un altro/a] ed identità [se stesso/a]. È questa un'esperienza che l'uomo non vive quando è di fronte alle cose o agli animali: sono un "altro", ma non sono "se stesso". Ed ancor meno quando il credente è di fronte a Dio: è il totalmente Altro.

L'alterità nell'identità è la ragione ultima della inclinazione sociale della persona umana; è come la sorgente da cui sgorga la vita umana associata. L'esperienza della propria umanità limitata dalla e nella propria "forma" [maschile/femminile] spinge il singolo ad una "comunione" con l'altro/a, nella quale [comunione] solamente la sua umanità è pienamente realizzata e manifestata. È questo il punto centrale di tutta la nostra riflessione.

Esiste un legame fra uomo e donna costituito dalla partecipazione alla stessa natura umana; esiste una reale – naturale – differenza nel modo in cui uomo e donna realizzano la stessa natura umana: nella sua intera verità e bontà la nostra umanità si realizza e si svela nell'unità, ma un'unità che salvaguardia la diversità di uomo e donna.

Voglio sottolineare che si tratta di una unità nella *natura* anche biologicamente intesa. Che si tratta del riconoscimento dell'altro/a considerato nella sua *naturalità*, più precisamente: *nel suo corpo; nella sua costituzione biologica.*

Se infatti l'unità fra le persone umane fosse fondata solo sulla loro natura spirituale e si costituisse solo a causa della loro partecipazione alla stessa razionalità, la società umana sarebbe sempre insidiata dal pericolo di costruirsi solo fra persone che posseggono quelli che si è deciso siano i caratteri della razionalità. E sappiamo che lungo la storia sono state soprattutto le donne e i bambini ad essere esclusi da una piena ospitalità nella società umana, precisamente a causa di quella falsa dialettica sociale.

La "diversità" originaria è quella della donna nei confronti dell'uomo e dell'uomo nei confronti della donna. E pertanto se il riconoscimento della diversità non è in primo luogo il riconoscimento della diversità sessuale, la società umana resta sempre esposta al rischio di discriminazioni ingiuste. Proprio perché l'intera ricchezza della nostra umanità non è presente nella particolarità propria dell'uomo e della donna, la pienezza della persona si realizza nella loro unità.

L'uomo è per la donna e la donna è per l'uomo poiché solo uomo e donna dicono la verità intera della persona umana.

La bontà e la preziosità dell'istituto matrimoniale consiste precisamente in questo: esprime-realizza nell'unità uomo-donna tutta la ricchezza della nostra umanità. Bontà e preziosità che non si trova in eguale misura in nessun'altra relazione sociale.

Tocchiamo un punto fondamentale della vicenda umana e della sua comprensione. Provo a dirlo in modo breve e per quanto riesco semplice.

All'origine, al "principio" della vicenda umana non stanno tante unità chiuse in se stesse: i singoli individui. Sta una reciprocità; un rapporto: uomo e donna. Il dato umano originario non è l'identità, ma la relazione; la "figura" dell'incontro non è il contratto fra individui originariamente estranei, ma è l'incontro nell'amore fra due persone diverse e già biologicamente relazionate: uomo e donna. Questa lettura profonda della realtà umana ultimamente ci è stata insegnata dalla Lett. Enc. *Deus caritas est*.

Ma questa è solamente la prima dimensione della bontà e preziosità propria del matrimonio. Ne esiste una seconda non meno importante.

Per coglierla facciamoci una domanda: che nasca un bambino è un evento ordinario o straordinario?

A prima vista può sembrare un evento ordinario. Accade ogni giorno. È comune con altre specie viventi. Viene trascritto il suo arrivo secondo una numerazione progressiva nei libri dell'anagrafe.

Ma guardando le cose più in profondità, ci rendiamo conto che è un evento letteralmente "straordinario": fuori di ciò che accade ordinariamente. Per una ragione molto semplice: ogni persona è qualcuno di assolutamente unico, di non numerabile con altri. Non è semplicemente un individuo che perpetua una specie vivente.

Se dunque la persona umana è questa, è necessario che ci chiediamo: in quale contesto umano la persona esige di essere generata ed educata? Quale è il contesto proporzionato alla sua dignità propria? È la comunità coniugale. Per quali ragioni?

Il figlio ha la stessa dignità di persona dei suoi genitori. Egli non può essere voluto e desiderato che "per se stesso"; non può essere voluto e desiderato "in quanto ... in funzione di ...". In questo senso nessun sposo/sposa ha "diritto ad avere un figlio"; si ha diritto ad avere solo qualcosa, non qualcuno. Gli sposi unendosi pongono solamente in essere le condizioni perché possa venire all'esistenza una nuova persona umana, attraverso un atto che come tale esprime la comunione piena dei due. E poi a loro non resta che attendere, la nuova persona può essere attesa solamente. Per chi è credente solo da Chi può farla essere. Acquista così il carattere di un dono, che va accolto con gratitudine. La gioia di chi viene in possesso di qualcosa di dovuto è ben diversa dalla gioia di chi riceve un dono.

Anche un pensatore laico come J. Habermas ha dimostrato che questa attitudine fondamentale nei confronti di ciò che egli chiama "destino di natura" è l'unica che mette al sicuro la uguaglianza fondamentale di tutte le persone [in Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale, Bibl. Einaudi, Torino 2002, cfr. pag. 61].

C'è poi un secondo aspetto da considerare. La persona umana cresce bene dal punto di vista propriamente umano se si radica dentro una "dimora stabile". È la stabilità propria della comunità coniugale che assicura *genealogia della persona*, che non è solo un fatto biologico. Su questo non voglio prolungarmi. È facile trovare materiale.

Ho terminato il primo punto della mia riflessione. Lo riassumo. La bontà e preziosità propria del matrimonio consiste nel fatto che esso è il paradigma originario di ogni realizzazione della dimensione sociale dell'uomo [prima *societas in coniugio*, dicevano già i latini], e l'unico luogo degno di istituire la genealogia della persona.

2. Necessità della promozione e della difesa.

La riflessione precedente ci ha aiutato a capire quanto grande e preziosa sia la bontà, il valore del matrimonio. Esso costituisce - ripeto - la forma originaria, l'archetipo ed il paradigma della società umana, ed anche il luogo in cui la persona umana inizia - nel senso forte del termine - la sua vicenda.

Che dunque i responsabili del bene comune debbano promuovere e difendere questa istituzione, è una coerente conclusione. Ed infatti presso tutti gli ordinamenti giuridici il matrimonio ha sempre goduto del *favor juris*: le leggi hanno cercato di favorire - difendere e promuovere - l'istituto matrimoniale. In Italia - come in altri Paesi - è un obbligo sancito perfino dalla Costituzione.

Ciò detto, potrei dire di aver concluso questa seconda parte della mia riflessione, dal momento che la politica della famiglia - la modalità concreta con cui difendere e promuovere l'istituto matrimoniale - non è più di mia competenza. Ma non posso purtroppo concludere così in fretta perché oggi la situazione si è terribilmente complicata, ed esige pertanto di essere affrontata con grande ragionevolezza.

Cerchiamo prima di tutto di fare chiarezza, partendo da un fatto. Il 18 gennaio 2006 con 468 voti a favore, 149 contrari e 41 astenuti il Parlamento Europeo ha approvato una risoluzione che invita gli Stati membri ad equiparare le coppie omosessuali a quelle fra uomo e donna, e condanna come omofobici gli Stati e le Nazioni che si oppongono al riconoscimento delle coppie omosessuali.

È questo un fatto assolutamente nuovo nella storia dell'umanità. Fate bene attenzione. Non si tratta di giudicare un comportamento personale. Non si tratta di verificare l'esistenza di eventuali discriminazioni di singole persone, e doverosamente di eliminarle. La questione è un'altra. E cioè. L'istituzione matrimoniale è ritenuta non avere più alcun fondamento naturale [diversità dei sessi], ma essa è completamente frutto di convenzioni sociali. E pertanto la legge civile può qualificare come "matrimonio", o comunque equiparare all'istituzione matrimoniale come fino ad ora era stata pensata, comunità affettive di altro genere.

A questo punto, qualcuno potrebbe dire: "non vedo perché una simile equiparazione nuoccia alla difesa e promozione della famiglia; semplicemente, il *favor juris* di cui godeva fino ad ora l'istituto matrimoniale viene esteso anche ad altre forme di convivenza". Si tratta di estendere diritti.

Diciamo subito che in termini civili, "riconoscimento", "favor juris" significano anche necessariamente allocazione di risorse, le quali non sono infinite. Favorire allo stesso titolo per cui lo Stato favorisce il matrimonio, altre forme di convivenza, di fatto significa

diminuire quella tutela dell'istituzione matrimoniale che è dovere grave per chi ha responsabilità politiche.

Ma c'è qualcosa di molto più profondo in questa questione, su cui è necessario che riflettiate.

La legge civile in teoria si trova davanti a due possibilità, a due vie percorribili. O configura la comunità coniugale come una forma di comunione sessuale-affettiva cui i singoli sono liberi di accedere, ma la cui struttura fondamentale non è a disposizione di chi si sposa. [È questa la via tracciata dalla nostra Costituzione quando dice che la Repubblica "riconosce ... come società naturale ...]. Oppure la legge può stabilire, attraverso l'equiparazione "matrimonio-coppie omosessuali-unioni di fatto", che il matrimonio come da sempre istituzionalizzato è una convenzione sociale e che pertanto ciascuno può realizzare la propria sfera affettivo-sessuale secondo i propri desideri e convenzioni di vita avendo tutti diritto a pari riconoscimento pubblico.

[Ancora una volta. Non stiamo discutendo se ciascuno possa vivere la sua sessualità ... come gli pare e piace, escludendo solo violenza su terzi. Stiamo discutendo sul fatto se lo Stato possa equiparare matrimonio-unioni omosessuali-unioni di fatto].

Facciamo ora l'ipotesi che lo Stato lasci la prima strada, che finora ha percorso, ed imbocchi la seconda. Faccio due riflessioni, su cui vi prego di fermarvi.

→ Si introduce nell'ordinamento giuridico un elemento che obiettivamente [si noti bene: "obiettivamente"; non sto giudicando nessuno] lo scardina. Si costruisce l'edificio sociale sulla base di ciò che ciascuno desidera vivere, escludendo la possibilità di un confronto con dati obiettivi per giudicare, in ordine al bene comune [sottolineo: in ordine al bene comune, non al bene dell'individuo], la legittimità giuridica di quei desideri. Orbene, costruire la società sulla base dei desideri di ciascuno equivale a costruire società sempre più di stranieri morali, di estranei gli uni agli altri, e sempre più conflittuali.

→ L'istituzione matrimoniale, come tutte le realtà molto preziose, è fragile. Sposarsi è arduo, perché il bene è sempre arduo. Se si introduce il principio che i "favori" fino ad ora legati esclusivamente allo stato coniugale, sono estensibili anche a stati di vita meno ardui ed impegnativi, a lungo andare quale sarà il risultato nell'ethos pubblico del nostro popolo? Una perdita di stima dell'istituzione matrimoniale ed un progressivo abbandono della sua scelta.

Non sto pensando e dicendo che gli uomini e le donne non vorranno più sposarsi: che non riconosceranno più l'intrinseco valore del matrimonio. Sto dicendo che l'istituto matrimoniale è fragile; e che l'orientamento della ragione pubblica nei suoi confronti è di grande importanza per la sua difesa e la sua promozione, anche nella ragione e nella coscienza dei singoli.

Potrei in sintesi riassumere tutto nel modo seguente. Se nego l'esistenza di relazioni sociali che sono obiettivamente diverse nella loro qualità etica pubblica; se determino la loro qualità solo in base al loro rapporto coi desideri e l'autonomia del singolo, la società

diventerà sempre più coesistenza di egoismi opposti. Legami sempre più instabili e persone sempre più sole.

In sintesi, è ciò che è detto nella Nota del Consiglio permanente della CEI [28-03-07]: "la legalizzazione delle unioni di fatto" è "inaccettabile sul piano di principio, pericolosa sul piano sociale ed educativo".

Conclusione

Vorrei concludere con due riflessioni semplici. Che cosa differenzia una "unione di fatto" da un "matrimonio"? che in qualunque momento nelle unioni di fatto la persona dell'altro è scambiabile, è sostituibile con un'altra persona. Nel matrimonio, la persona dell'altro/a è insostituibile. Che cosa grande che è questa! La persona è una realtà unica.

La seconda riflessione rivolta ai giovani presenti che si preparano al matrimonio. Essi sanno che c'è una bellezza, una grandezza nel loro amore. Hanno sentito in un qualche modo la presenza di Qualcuno che li chiama a realizzarsi nell'unico modo possibile di realizzarsi: il dono di sé. Custodite sempre questa certezza, e sarete beati.

28 aprile 2007 - Candidature al Presbiterato - Cattedrale di San Pietro

Candidature al Presbiterato Cattedrale, 28 aprile 2007

1. "I miei occhi hanno visto il Re, il Signore degli eserciti". È da questa esperienza straordinaria che è nata la vocazione profetica di Isaia: ha visto la gloria di Dio e sentito il desiderio divino di renderne partecipe il suo popolo ["Chi manderò e chi andrà per me?"].

Lo stesso avvenimento è accaduto nella vita e nella coscienza di Paolo, come abbiamo sentito nella seconda lettura. L'Apostolo lo narra sinteticamente nel modo seguente: "anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo". È accaduta una presa di possesso della persona di Paolo da parte di Cristo, che ha causato un totale capovolgimento nella valutazione della realtà: "quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo".

Carissimi candidati al sacerdozio, voi questa sera esprimerete pubblicamente alla Chiesa il desiderio di essere preparati da essa al sacerdozio, e da questa sera la Chiesa vi promette di esservi vicina e di percorrere con voi la via verso il sacerdozio. Stiamo dunque celebrando la stipulazione di un patto educativo fra la vostra persona e la Chiesa. Che cosa spinge un giovane a stipulare questo patto? È in fondo la stessa esperienza vissuta da Isaia e da Paolo. È l'incontro col Signore, che suscita nel cuore il desiderio di porre se stessi al suo servizio: "Ed io risposi: eccomi, manda me".

Di fronte a questo fatto – al fatto di uomini incontrati dal Signore e da Lui sequestrati per il suo servizio – non possiamo non dire col salmo: "che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?". L'uomo dal confronto coll'immensità dell'universo sembra uscire sconfitto: "se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo?". Ma l'uomo riceve in consegna l'opera delle mani divine: diviene cooperatore di Dio nell'opera della redenzione, della ricostruzione della creazione. È questa la vera chiave interpretativa del sacerdozio cristiano; è questa la ragione vera della sua incomparabile grandezza: servo di Cristo per la redenzione dell'uomo.

2. "E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento". Nella casa c'è Cristo; al banchetto siede il risuscitato: è una suggestiva metafora della Chiesa. La casa si riempie di profumo perché Maria ha compiuto lo "spreco" di versare interamente sui piedi di Gesù il suo profumo assai prezioso.

Miei cari candidati, carissimi giovani presenti, riempite la nostra Chiesa col profumo dello "spreco" che voi farete di voi stessi, del dono assolutamente gratuito della vostra persona a Gesù. Non lasciatevi mai prendere dalla logica di Giuda, la logica di chi calcola costi e benefici: riempireste la Chiesa del fetore della morte. Chi ama non fa calcoli, e la Chiesa oggi ha bisogno di essere riempita del profumo della vostra donazione. Il vostro cuore contiene "vero nardo, assai prezioso": è la capacità di donarvi definitivamente. Non prestate attenzione a chi vi inganna dicendovi che la definitività è la negazione della libertà: chi ama sa ciò che dico.

Rompete il vaso del vostro cuore e cospargete Cristo del nardo assai prezioso del vostro amore.

"In che modo saremo belli?" si chiede Agostino. "Amando lui, che è sempre bello. Quanto più cresce in te l'amore, tanto più cresce la bellezza. Perché è la carità la bellezza dell'anima".

Cari candidati, questa sera avete chiesto alla Chiesa di insegnarvi l'unica scienza veramente necessaria: la scienza dell'amore.

29 aprile 2007 - Istituzione di cinque nuovi Accoliti - Cattedrale di San Pietro - []

44° Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni
Istituzione di cinque nuovi Accoliti
Cattedrale di S. Pietro, 29 aprile 2007

1. Come avrete notato, il brano evangelico proclamato oggi è molto breve. Non dobbiamo però essere tratti in inganno dalla nostra superficialità: sono parole assai profonde e ricche di significato.

L'inizio ci rivela che fra Gesù, il buon pastore, e noi suoi discepoli esiste una relazione molto intima: "le mie pecore ascoltano la mia voce ed io le conosco ed esse mi seguono". La relazione che Gesù ha col suo discepolo è di conoscenza: "io le conosco".

Miei cari fedeli, si conoscono le cose e si conoscono le persone. Che diversità fra le due conoscenze! Conoscere una persona significa entrare nel suo mondo interiore: significa sentirne i pensieri, i gusti. Per cui alla fine conosce veramente una persona chi la ama. È l'amore che rende perspicaci gli occhi della conoscenza. E quindi Gesù aggiunge subito: "io do loro la vita eterna".

Miei cari fedeli, la nostra fede cristiana è l'esperienza di questa conoscenza – amore di Gesù: è "sentirsi" conosciuti – amati da Gesù. Che cosa c'è di più triste per la persona umana che vivere nella solitudine; che dover dire: "nessuno mi conosce; nessuno si interessa di me"? Oggi la parola evangelica ci rivela che ciascuno di noi è conosciuto da Gesù; che Lui si interessa di ciascuno di noi. E lo fa nel modo più grande: "io do loro la vita eterna".

Tuttavia è anche vero che per conoscere una persona, questa deve consentire ad essere conosciuta: non deve chiudersi allo sguardo dell'altro. Così è anche per il discepolo del Signore: "le mie pecore ascoltano la mia voce... ed esse mi seguono". Che cosa significa "lasciarsi conoscere dal Signore"? due cose, come avete sentito: ascoltare la sua parola e seguire la sua via. Non si costruisce nessun rapporto reciproco se non ci si ascolta, se non si condivide la stessa vita. Così è con Gesù: come potremmo dire di conoscerlo come Lui ci conosce, se non abbiamo i suoi pensieri, se non camminiamo sulla via da Lui percorsa, se non abbiamo i suoi gusti e le sue preferenze?

Quando si istituisce fra Gesù ed il suo discepolo un rapporto reciproco vero, accade un avvenimento straordinario: noi diventiamo proprietà di Gesù; noi apparteniamo a Lui. Questo avvenimento è narrato con l'immagine forte dell'essere tenuti in mano: "nessuno le rapina dalla mia mano". Miei cari fedeli, quest'appartenenza a Gesù è la nostra vera salvezza. "Il vero pastore" infatti "non possiede le pecore come un qualsiasi oggetto che si usa e si consuma; esse gli appartengono appunto, nel conoscersi a vicenda, e questa conoscenza è un'accettazione interiore. Indica un'appartenenza interiore che è molto più profonda del possesso delle cose" [J. Ratzinger – Benedetto XVI, Gesù di Nazareth, Rizzoli, Milano 2007 . pag. 325].

Ma Gesù fa un'aggiunta che lascia veramente stupiti e sgomenti: "Il Padre mio che me le ha date è più grande di tutti e nessuno può rapirle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola". Il nostro rapporto con Gesù si radica nel rapporto di Gesù col Padre: appartenendo a Gesù noi apparteniamo al Padre. Il rapporto che in questo momento noi stiamo vivendo con Gesù, ci introduce nel Mistero stesso di Dio, della sua vita trinitaria.

2. La Chiesa oggi sparsa su tutta la terra prega il suo Sposo perché non le lasci mancare la sua presenza di Pastore mediante i pastori delle varie comunità, mediante i sacerdoti. Pur ringraziando il Padre di ogni grazia perché questi giovani oggi segnano una nuova tappa verso il sacerdozio, la nostra Chiesa comincia a soffrire seriamente della mancanza di sacerdoti.

Non è questo né il luogo né il tempo di fare analisi sulle cause di questa situazione. Questo è il momento della preghiera perché Cristo non ci abbandoni. Sì, carissimi fedeli, la carenza di sacerdoti indica un vuoto di presenza visibile del Signore che vive e condivide il destino dei suoi discepoli.

Ma ci può essere un rischio: abituarsi a questa situazione. Intendendo e vivendo sempre più la fede come una scelta soggettiva, non si vede più chiaramente la necessità del pastore che guida e ci dona la vita della grazia. Che questa giornata accresca per noi il desiderio del sacerdozio; che il desiderio renda più fervente la nostra preghiera; che la nostra preghiera ci riveli le nostre mancanze al riguardo; che la consapevolezza della nostra povertà ci faccia gridare al Signore: "non abbandonarci; non lasciare, o santo pastore, i tuoi fedeli senza guida; non dimenticare, o buon pastore, i tuoi discepoli". Amen

30 aprile 2007 - Comunicato di solidarietà a S. E. Mons. Angelo Bagnasco - []

Comunicato di solidarietà a S. E. Mons. Angelo Bagnasco
30 aprile 2007

Eccellenza carissima,

nella violenza minacciata alla Sua persona si leggono i segni inequivocabili di quel percorso di male che già aveva cercato la sua vittoria nel "crocifiggilo!" gridato a Pilato.

È un percorso che il Risorto ha inesorabilmente sconfitto.

È questa la sicura speranza che sappiamo La sorregge anche in questi momenti, così amari per Lei a motivo soltanto del Suo servizio alla verità sull'uomo.

Perché il Signore La conforti in questa certezza e non le faccia mancare neppure l'umana consolazione che dà la serena coscienza di combattere "la buona battaglia", desidero parteciparLe, Eccellenza carissima, che la Chiesa di Bologna Le assicura preghiera, sostegno e piena condivisione.

+ Carlo card. Caffarra
Arcivescovo di Bologna

30 aprile 2007 - Convocazione Nazionale del Rinnovamento nello Spirito - Rimini - []

XXX Convocazione Nazionale dei gruppi e delle comunità del *Rinnovamento nello Spirito*
Rimini, 30 aprile 2007

1. "Io sono venuto perché abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza". Cari fratelli e sorelle, questa è la più grande promessa fatta all'uomo, la promessa della vita. Che cosa infatti l'uomo desidera maggiormente della vita? E la morte è il nemico più grande dell'uomo. Gesù dice di se stesso di essere venuto – cioè: di essere stato inviato dal Padre; di non aver considerato tesoro geloso la sua uguaglianza col Padre – perché gli uomini "abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza".

Ma che cosa è la vita? Che cosa significa avere la vita in abbondanza? Sul piano della vita fisica sappiamo rispondere facilmente. L'uomo però è istintivamente consapevole che la sua vita non si riduce a quella fisica. Anzi noi veneriamo i martiri che per "avere la vita in abbondanza" hanno dovuto rinunciare alla vita fisica. Di che cosa vive allora veramente l'uomo? dove sono le sorgenti della vita?

Troviamo la risposta a queste domande nel Salmo responsoriale che abbiamo appena cantato. Abbiamo pregato: "manda la tua verità e la tua luce; siano esse a guidarmi; mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore". L'uomo vive prima di tutto di verità e di luce. Ma non solo né principalmente delle verità frammentarie faticosamente raggiunte con l'uso della propria ragione; vive della verità, della luce che Dio stesso gli dona: "manda la tua verità e la tua luce: siano esse a guidarmi".

Per avere la vita che più profondamente il cuore dell'uomo desidera, "ha bisogno di Dio, del Dio che gli si avvicina e gli spiega il significato della vita, indicandogli così la via della vita. Certo l'uomo ha bisogno di pane, ha bisogno del nutrimento del corpo, ma nel più profondo ha bisogno soprattutto della Parola, dell'Amore, di Dio stesso" [J. Ratzinger – Benedetto XVI, Gesù di Nazareth, Rizzoli ed., Milano 2007, pag. 323].

"Siano esse a guidarmi; mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore". Ecco dove sono le sorgenti della vita: sul monte santo; ecco dove è possibile nutrirsi del cibo che dona la vita in abbondanza: nelle dimore di Dio. Il desiderio della vita nella sua più intima natura è il desiderio di vedere il volto di Dio e stare con Lui: "quando verrò e vedrò il volto di Dio?".

Cari fratelli e sorelle, Gesù può dire "io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza", perché può dire di se stesso: "io sono la luce del mondo: chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" [Gv.8,12]. All'invocazione dell'uomo "manda la tua verità e la tua luce" Dio ha risposto in un modo che mai l'uomo avrebbe potuto nemmeno sognare: ha mandato il Verbo stesso, Luce da Luce, che fattosi carne, fa accadere nel mondo la Verità, percorrendo la quale l'uomo giunge alla vita. Lui è la Via, la Verità, la Vita. E lo Spirito Santo ci è donato per introdurci dentro a questa Verità e così è lo Spirito che ci guida alla fonte della Vita, Cristo Gesù. Lo Spirito viene ad abitare nel cuore anelante dell'uomo, che si sente pellegrino ed assetato e che sospira verso la fonte della vita: nel cuore mendicante di verità. E lo conduce a Cristo, pane eucaristico di vita.

2. Cari fratelli e sorelle, in questa sessione pomeridiana voi avete voluto lodare e ringraziare il Signore per il dono del matrimonio e della famiglia. Avete gioito nel sentire la testimonianza alla loro verità, alla loro bontà, alla loro bellezza.

C'è un legame profondo fra famiglia e vita. Il servo di Dio Giovanni Paolo II descrisse questo legame nel modo seguente: la famiglia è veramente "il santuario della vita ... il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di un'autentica crescita umana" [Lett. Enc. Centesimus Annus 39; AAS 83 (1991), 842].

Esiste come una naturale, profonda amicizia fra la fede cristiana e la famiglia, poiché la fede cristiana è l'incontro con la Vita che si è fatta visibile. La Chiesa non può non prendersi cura della famiglia, poiché essa sa quale è la misura della sua preziosità: la preziosità stessa della vita. Nessuno potrà impedire alla Chiesa di dire ad alta voce il suo "sì" alla famiglia e quindi il suo "no" a tutto ciò che ne mette a rischio l'irripetibile unicità, poiché nessuno potrà impedire alla Chiesa di amare l'uomo, di desiderare che egli abbia la vita e l'abbia in abbondanza, di lottare contro tutti i germi di corruzione che producono la morte dell'uomo.

Cari fratelli e sorelle, "chi ero io per porre impedimento a Dio?" dice con umile e forte semplicità Pietro. Se Dio ha inviato il suo Unigenito perché gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza, chi può porre impedimento al compimento di questo disegno divino? Noi oggi celebriamo la gioia di non aver posto impedimento al dono di Dio: la gioia di aver ricevuto – anche se pagani – lo Spirito Santo "che è Signore e dà la vita".

1 maggio 2007 - Festa di San Giuseppe Lavoratore - Cattedrale di San Pietro - []

**Festa di S. Giuseppe lavoratore
Cattedrale di S. Pietro, 1 maggio 2007**

1. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza". Carissimi fratelli e sorelle, ancora una volta abbiamo ascoltato la più grande verità sulla persona umana, vera colonna portante di ogni vero umanesimo: l'uomo è "ad immagine, a somiglianza di Dio". La persona umana possiede un'incommensurabile dignità poiché essa ha un originario legame di somiglianza col suo Creatore. Nel volto della persona risplende un riflesso della stessa realtà divina.

La parola di Dio indica anche in che cosa si manifesta e si esprime la dignità della persona: "riempite la terra; soggiogatela e dominate... su ogni essere vivente". Anche nell'altro racconto biblico della creazione si insegna la stessa verità: "Il Signore Iddio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse" [Gen 2,15]. È il lavoro che rivela la singolare dignità dell'uomo e lo distingue da tutte le altre creature. Esiste cioè una

connessione intima fra la dignità della persona ed il lavoro che compie. Il lavoro porta in sé un segno particolare della preziosità propria della persona, ed è questo particolare segno che impedisce di considerarlo solamente come un fattore di produzione. Il valore, il "prezzo" del lavoro umano non è in primo luogo di carattere economico, ma etico.

Vorrei allora richiamare l'attenzione su due fatti che denotano una scarsa attenzione, o che quanto meno, se accettati supinamente, possono portarci ad avere scarsa attenzione a questa particolare natura del lavoro umano.

Il primo è il fenomeno degli incidenti mortali sul lavoro. Mi associo, senza temere di esagerare, a chi ha parlato di vera e propria strage. È un fatto indegno di un paese civile. La mia voce è piccola, ma non posso non alzarla e rivolgerla a tutti coloro che per qualsiasi titolo hanno responsabilità della sicurezza del lavoro. Da quei morti emana un senso di ingiustizia che non può non commuoverci fino alle radici.

Il secondo nasce dalla necessità di rispettare il diritto al lavoro delle persone diversamente abili. Assicurare a queste un lavoro non è compiere un atto di carità, ma un atto di giustizia. La non osservanza delle leggi al riguardo è un atto grave poiché configura la violazione di un diritto fondamentale della persona umana.

Quest'ultima riflessione ci aiuta a capire il senso profondo del "diritto al lavoro". Esso, in sostanza, denota il diritto di ogni persona – poiché è suo dovere fondamentale – a far "fiorire" la sua umanità, a svilupparla pienamente, dal momento che è attraverso il lavoro, nel senso esteso di "operare umano", che ognuno di noi si realizza. Non è "buona" una società che distribuisse previdenze, e nello stesso tempo non aiutasse le persone diversamente abili a realizzarsi, e a farne senza.

2. La pagina biblica che abbiamo ascoltato nella prima lettura ci conduce ad una seconda riflessione, di carattere certo più generale ma non meno importante.

Come abbiamo appena ascoltato, la divina rivelazione afferma il primato, il dominio dell'uomo su tutta la terra: "riempite la terra; soggiogatela e dominate ... su ogni vivente". Queste parole hanno un'immensa portata. Esse dicono che tutte le risorse racchiuse nella creazione e che l'uomo può scoprire, sono a suo uso e a lui finalizzate.

L'uomo è posto nella creazione per esercitarvi una vera sovranità mediante la sua opera umana, il suo lavoro.

Tutto è dell'uomo, ma in quanto questi è "ad immagine e somiglianza di Dio". Cioè: tutto è della persona umana, ma la persona umana è di Dio. È questa relazione essenziale, necessaria ed irrinunciabile dell'uomo con Dio che configura la relazione dell'uomo con le cose. Quando la persona umana rifiuta la sua dipendenza dal Creatore, e tenta di costruire un'esistenza umana come se questa non appartenesse al Signore, anche la relazione dell'uomo con le cose istituita dal lavoro si snatura.

È ciò che è accaduto, e sta accadendo in larga misura nella nostra cultura occidentale. Il risultato è che l'uomo oggi si sente sempre più minacciato nella sua umanità proprio dai risultati delle sue molteplici attività. Anzi sembra essere questo l'atto principale del dramma

della nostra vicenda umana: una tecnica creata dall'uomo che rischia di devastare l'uomo nella sua umanità. È questa in fondo la domanda più inquietante che la festa del lavoro oggi ci pone: il frutto del lavoro umano, questo progresso, il cui autore e fautore è il lavoro dell'uomo e la sua attività, sta veramente rendendo giustizia all'uomo, alla sua dignità? questa tecnocrazia è un destino cui ci dobbiamo semplicemente adeguare riponendo in esso la nostra salvezza?

La Chiesa affida oggi la risposta in primo luogo alla preghiera: alla preghiera con cui abbiamo iniziato questa divina Liturgia. Dio ha chiamato l'uomo a cooperare con il lavoro al disegno della creazione. E prega perché l'uomo sia fedele ad una responsabilità che gli è stata affidata.

12 maggio 2007 - Veglia dei Giovani - Cattedrale di San Pietro - []

Veglia dei Giovani **12 maggio 2007**

Carissimi giovani,

stiamo trascorrendo qualche momento con la Madre di Gesù: noi – voi giovani in particolare – con Lei ed Ella con noi. Che cosa grande, che cosa bella è questo stare con Maria!

Voi sapete che la Madre di Dio, venerata in questa icona che sta di fronte a voi, da secoli veglia sulla nostra città dall'alto del colle della Guardia. Maria veglia su di noi; fa la guardia alla nostra città. La veglia, la guardia materna di Maria, quale fatto insondabile!

Vorrei aiutarvi, carissimi giovani, a capire un poco questa veglia, questa guardia che Maria esercita nei confronti di voi.

La grande preghiera alla Madonna che conclude la Divina Commedia, finisce così: "vinca tua guardia i movimenti umani".

Miei cari giovani voi possedete un patrimonio, una ricchezza straordinaria: la vostra giovinezza. Essa infatti è il tempo in cui la persona umana – ciascuno di voi – fa una scoperta particolarmente intensa di ciò che veramente significa essere persona, essere un "io". Voi scoprite in modo intenso che la vita è un progetto che vi è stato affidato perché lo, vi realizzate; che la vita è vocazione da compiere.

"Vinca tua guardia i movimenti umani": Maria veglia su ciascuno di voi perché nessun "movimento umano", dentro o fuori di voi, dilapidi il patrimonio della vostra giovinezza.

Quali movimenti umani devono oggi essere vinti dalla guardia di Maria? Dalla paura che non raramente occupa il vostro cuore quando pensate al vostro futuro; dal conformismo ad una mentalità, ad una cultura [si fa per dire] che rifiuta le distinzioni fondamentali della vita, fra vero e falso, bene e male, giusto ed ingiusto.

Questa sera allora vi dico: affidate la vostra persona alla Madre di Dio, ponete nelle sue mani il patrimonio della vostra giovinezza.

La nostra città ha siglato anche attraverso le pietre il suo patto con Maria; i portici che la congiungono colla casa di Maria sono il sigillo di questa alleanza. Cari giovani, anche voi questa sera, ponetevi in questa relazione: Maria veglia su di voi e voi affidatevi alla veglia di Maria.

13 maggio 2007 - VI Domenica di Pasqua - Cattedrale di San Pietro - []

Settimana della Beata Vergine di San Luca
VI DOMENICA DI PASQUA
Cattedrale, 13 maggio 2007

1. "Non sia turbato il vostro cuore e non abbia paura". Miei cari fratelli e sorelle infermi ed anziani, cari fedeli tutti, questa parola detta da Gesù ai suoi discepoli prima della sua passione, risuona oggi con particolare forza.

Molti possono essere i motivi di turbamento del nostro cuore, ed anche di paura: fuori e dentro di noi. Penso soprattutto a chi è infermo, a chi è solo, a chi vive malinconicamente il tramonto della sua vita. A tutti e ciascuno Gesù dice: "non sia turbato il vostro cuore e non abbia paura".

Per quale ragione il Signore ci fa questo invito? "Avete udito che vi ho detto: vado e tornerò a voi". Immediatamente Gesù si riferiva ai giorni ormai prossimi della sua pasqua di morte e risurrezione, che avrebbero coinciso colla sua definitiva partenza visibile da questa terra; per questo egli dice: "vado". E di fatto, a causa di questo gli apostoli erano turbati nel loro cuore ed avevano paura. Essi ormai non potevano pensare la loro vita presente e futura senza la presenza di Gesù. Non potevano vivere senza la sua compagnia; e non si può vivere in compagnia di un assente. Senza Gesù la loro vita non avrebbe più avuto senso.

Ma Gesù non dice solamente "vado via", ma aggiunge: "tornerò a voi". Come dire: "sarò presente con voi, in mezzo a voi, per sempre; non vi lascerò mai soli; di che cosa dunque è turbato il vostro cuore, di che cosa avete paura? Ci sono io con voi". Miei cari fedeli, che grande parola è questa, che consolante rivelazione è questa! Dopo la sua risurrezione, Gesù è sempre presente con noi; non ci abbandona mai.

Anzi, Gesù dice qualcosa di incredibilmente più grande. Non solo Gesù è presente con noi, ma sarà presente anche il Padre. Ascoltiamo: "noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Miei cari, queste parole narrano il fatto più grande che accada nella vita di un cristiano: il Padre e Gesù prendono dimora presso di noi. Non è una presenza fugace: ci restano, prendono casa presso di noi.

La "dimora di Dio" è un tema che percorre tutta la S. Scrittura. Che Dio prendesse dimora in mezzo al suo popolo, era il più grande desiderio del popolo di Israele; che Dio non fosse più presente in mezzo al suo popolo, era la più grande paura. Quando il re Salomone finì di costruire il tempio, che doveva essere la dimora di Dio, esclama: "Ma veramente Dio abita sulla terra? Ecco: i cieli e i cieli dei cieli non ti possono contenere; quanto meno lo potrà questo Tempio che ho costruito" (1Re 8,27).

Ma il Signore Iddio aveva fatto attraverso i suoi profeti una straordinaria promessa: "La mia dimora sarà presso di loro" (Ez 37,26), ed ancora "vengo ad abitare in mezzo a te" (Zac 2,14). Ora questa promessa si compie nel modo più impensabile: è il credente stesso, il discepolo di Gesù, che diventa dimora di Dio. Ogni discepolo di Gesù è il luogo santo ed inviolabile nel quale Colui che i cieli dei cieli non possono contenere, viene a dimorare: "noi prenderemo dimora presso di lui".

Cari fratelli e sorelle infermi od anziani, può capitarvi di non poter venire in Chiesa, di non poter partecipare alle sacre funzioni. "Non sia turbato il vostro cuore e non abbia paura": il Signore vi è vicino ugualmente; Egli prende dimora presso di voi. Quando voi pregate anche nelle vostre case, voi non vi rivolgete ad un assente.

2. Noi stiamo celebrando questa divina Eucarestia in una particolare unione oggi colla Madre di Dio, davanti alla sua venerata Immagine. È un momento di grazia particolare questa.

Novant'anni orsono a Fatima, proprio oggi, la Madre di Dio appariva a tre bambini per rivolgere il suo messaggio di avvertimento e di consolazione a tutto il mondo e a tutta la Chiesa. Ella chiedeva preghiera e penitenza.

Questo messaggio risuona anche oggi con particolare urgenza. Le vostre preghiere e l'offerta delle vostre sofferenze salgono come offerta gradita al Padre, perché "abbia pietà di noi e ci benedica, su di noi faccia splendere il suo volto, perché si conosca sulla terra la "sua" via, fra tutte le genti la "sua" salvezza".

17 maggio 2007 - Apertura del processo di canonizzazione di don Luciano Sarti - []

**Apertura del processo di beatificazione di don Luciano Sarti
Cattedrale di San Pietro, 17 maggio 2007**

Nella *Proposta di Vita Spirituale per i presbiteri diocesani* [a cura del Cons. Presbiterale] è scritto: "Insieme alla Madre di Dio ognuno di noi è chiamato a guardare alle figure sacerdotali eminenti della storia della Chiesa e in particolare a quelle del presbiterio diocesano, che col loro esempio e la loro intercessione costituiscono una vera scuola di santità e un forte motivo di identità, ispirazione e incoraggiamento tra le fatiche e le sfide del ministero" [§ 37, pag. 31].

Questo testo ci aiuta a capire il senso profondo dell'atto canonico che stiamo compiendo. La Chiesa inizia oggi a verificare se **don Luciano Sarti** ha vissuto la sua sequela di Cristo in una forma tale da meritare di essere "canonizzata": proposta cioè come regola e via di vita: "motivo di identità, ispirazione e incoraggiamento" per noi pastori.

È un atto ecclesiale che stiamo compiendo, nel senso rigorosamente teologico del termine. Non solo per la ragione che inizia un giudizio sulla vita e sulla persona di un sacerdote, che è di esclusiva competenza dell'autorità ecclesiale. Ma direi ancora di più per la ragione che la nostra santa Chiesa di Bologna, nella quale è presente ed agisce la Chiesa di Cristo, verificherà se in don Luciano essa si "ritrova" nella sua propria identità; se in don Luciano essa trova canonicamente incarnato il santo ministero pastorale.

La nostra dedicazione alla Chiesa di Dio in Bologna non è un dettaglio periferico alla nostra auto-coscienza. Essa definisce la nostra identità; è il contenuto completo della nostra auto-coscienza sacerdotale. Noi non ci apparteniamo più: apparteniamo a questa Chiesa. Essa, come ogni Chiesa particolare, incarna il Corpo mistico di Cristo in mezzo al nostro popolo, dentro alla sua storia.

Vogliamo sperare che la Chiesa ci doni in don Luciano una delle "figure esemplari" di questo mirabile e misterioso farsi carne del Vangelo nella carne del nostro popolo attraverso la mediazione del ministero apostolico.

Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ha voluto fossimo testimoni di questo evento.

17 maggio 2007 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale di San Pietro

Solennità della Beata Vergine di S. Luca Cattedrale di San Pietro, 17 maggio 2007

1. Esiste una profonda sintonia fra la prima lettura e la pagina evangelica: il trasporto dell'arca del Signore "nel posto che le aveva preparato Davide" prefigura la visita che l'arca della nuova ed eterna alleanza compie nella casa di Zaccaria ed Elisabetta. L'arca trasportata da Davide era il luogo eminente della presenza di Dio in mezzo al suo popolo; l'arca – Maria porta in sé il Dio che ha concepito nella nostra natura, e lo pone in mezzo agli uomini. Il trasporto davidico avviene in mezzo a "suoni di gioia"; l'ingresso di Maria nella

casa degli uomini suscita sussulto di gioia nel grembo di Elisabetta ed il cantico di lode in Zaccaria. Attorno all'arca di Davide si possono offrire sacrifici di comunione col Signore; a causa della presenza di Maria, il levita Zaccaria può proclamare che il giuramento fatto ad Abramo è stato mantenuto.

Esiste anche una profonda analogia fa ciò che accade con Davide, ciò che accade nella casa di Zaccaria, e ciò che accade nella vita di ciascuno di noi. L'apostolo Paolo infatti parlando dei ministri della nuova ed eterna alleanza li paragona suggestivamente a "vasi di creta che contengono un tesoro" [cfr. 2Cor 4,7]. Dentro all'umiltà di una cassa di legno erano deposte le tavole dell'alleanza ed una porzione della manna celeste. Dentro all'"umiltà della serva" Maria è stato concepito ed era presente il Mediatore della nuova ed eterna Alleanza ed "il pane vero disceso dal cielo". Dentro alla nostra persona, vaso di creta, è stato deposto un tesoro inestimabile. Quale tesoro? Il tesoro incomparabile della missione apostolica in forza della quale a ciascuno di noi Dio "ha affidato il ministero della riconciliazione"; in forza della quale "noi fungiamo da ambasciatori per Cristo come se Dio esortasse per mezzo nostro", così che diventiamo addirittura collaboratori di Dio.

Vasi di creta – tesoro inestimabile: ecco i due poli della vita paradossale di noi sacerdoti. È una vita che si realizza dentro a questa "opposizione polare". "Vasi di creta" denota una condizione di fragilità, un rischio continuo di spaccarsi, l'insidia di degradarsi ai propri occhi perfino. "Tesoro inestimabile" denota una potenza, una ricchezza che non è umana ma divina. Quando l'esistenza sacerdotale esce da questa polarità, essa trova alla fine o la tristezza del cuore o la vacuità dell'ambizione: in ambedue i casi la ricerca di un'auto-realizzazione falsa.

Negli Atti degli Apostoli esiste un'icona perfetta di questa condizione paradossale di noi sacerdoti. Ci è raccontato che la gente portava i malati nelle piazze, perché, quando Pietro passava, la sua ombra li copriva: l'ombra di Pietro possedeva una forza, risanatrice [cfr. At 5,75]. Che evento stupendo è questo, miei cari fratelli!

Per fare ombra è necessario esporsi al sole. E il sole è Cristo. È perché proveniva dalla luce di Cristo che l'ombra di Pietro rigenerava l'uomo. E Cristo aveva deciso che la forza della sua risurrezione transitasse attraverso l'ombra di Pietro "perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi" [2Cor 4,7]. Se stiamo nella luce di Cristo, è attraverso la nostra ombra che passa il suo atto redentivo. Il tesoro è posto in vasi di creta.

2. Consentitemi infine un'altra considerazione. L'analogia non superficiale fra Maria e il nostro sacerdozio lega la nostra persona in modo singolare alla persona di Maria. È un legame che noi riconosceremo ed accetteremo gioiosamente alla fine di questa celebrazione, rinnovando il nostro atto di affidamento a Lei. Di che natura è questo legame? Che rilevanza ha per la nostra auto-coscienza sacerdotale?

Domande grandi, queste, domande alle quali ora non possiamo, non dobbiamo dare risposta completa. Mi limito solo a qualche accenno.

Tutte le preghiere eucaristiche sia latine sia orientali insegnano che la celebrazione eucaristica ci pone in una comunione speciale colla Madre di Dio. *Lex credendi lex orandi!* Ai piedi della Croce stava Maria e l'apostolo. L'apice della presenza di Maria nel mistero di

Cristo e della Chiesa lo si ebbe in quel momento, nella sua associazione all'atto redentivo di Cristo, al suo sacrificio sulla Croce. Noi ogni giorno celebriamo il sacramento del sacrificio di Cristo. È dunque necessario che si approfondisca costantemente il nostro legame spirituale con Maria, che mediante la sua fede proprio ai piedi della croce ha portato a compimento la sua unione al Figlio.

"Grande è il Signore, onnipotente, la sua sapienza non ha confini. Il Signore sostiene gli umili, ma abbassa fino a terra gli empi".

Maria da terra è stata innalzata ed è divenuta "arca della nuova alleanza"; la nostra ombra "risana i cuori affranti e fascia le loro ferite" perché brilla il Sole di giustizia.

Sì, veramente, "grande è il Signore, onnipotente; la sua sapienza non ha confine".

18 maggio 2007 - Comunicato - []

Comunicato
18 maggio 2007

L'incivile gazzarra avvenuta ieri davanti al portone della Cattedrale, spalancato per permettere ai fedeli l'accesso per pregare davanti alla venerata immagine della Madonna di San Luca, resterà come una macchia che non si cancella nella storia luminosa e commovente dell'amore di Bologna verso la sua Patrona. Ieri la città è stata offesa. È stata offesa nel suo sentimento religioso profondo; un sentimento che davanti all'immagine della Beata Vergine sempre sa accantonare divisioni politiche e disuguaglianze sociali, ricomponendo il consorzio umano nella più profonda unità dell'amore orante a Maria. È stata offesa anche nella sua tradizione civile che ha sempre visto nella Madonna di San Luca il suo più alto vessillo identitario; una tradizione mai interrotta in 531 anni di discese della Venerata Immagine dal Colle della Guardia. È stata offesa nella sua virtuosa e permanente pratica della tolleranza e dell'ordine civico. Ed è tanto più grave che tale incivile manifestazione, nella quale sono state esibite persino scritte al limite del blasfemo, abbia avuto per protagonisti anche due deputati al Parlamento nazionale e alcuni esponenti politici locali. Come Vescovo di questa città, ritengo doveroso denunciare che simili episodi sono segno evidente di un degrado civico prima d'ora qui sconosciuto, e richiamare le autorità cui compete a far rispettare quelle regole di convivenza che la città e la Nazione si sono date per il bene comune. Invito i fedeli e tutti coloro che tengono tra gli affetti più preziosi quello per la Madonna di San Luca a pregare perché il Signore conforti chi – autorità ecclesiastiche e semplici fedeli – ieri è stato oggetto di dileggio e di offese, e perché Egli si lasci incontrare con il suo perdono, sulla via della conversione del cuore, da chi ha agito forse senza sapere quello che stava facendo.

19 maggio 2007 - S. Messa per l'Arma dei Carabinieri - Basilica di San Petronio - []

**S. Messa per l'Arma dei Carabinieri
Basilica di San Petronio, 19 maggio 2007**

1. "Cristo ... non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore". Queste parole che avete ascoltato nella seconda lettura, ci svelano il mistero dell'Ascensione al cielo del Signore. Benché l'evangelo lo descriva come un movimento dalla terra al cielo ("si staccò da loro e fu portato verso il cielo"), in realtà il mistero che oggi noi celebriamo consiste nel perfetto cambiamento, nella perfetta trasformazione dell'umanità di Cristo. La sua Ascensione è l'ingresso della umanità di Cristo nella sua definitiva condizione.

È il momento in cui anche il corpo e l'anima umani del Verbo sono introdotti nella piena partecipazione della vita e gloria divina. Tutto questo col nostro linguaggio viene descritto come "passaggio dalla terra al cielo", "ascensione al cielo", dal momento che il contrasto fra la povertà della nostra condizione umana e la gloria della condizione divina viene raffigurata dalla distanza fra terra e cielo.

Oggi, dunque, celebriamo la gloria di Cristo risorto. La sua risurrezione non è il semplice ritorno alla vita di prima, ancora mortale. È una trasformazione che rinnova interamente la sua condizione umana: rinnovamento così profondo che dobbiamo parlare di "nuova creazione" e di "uomo nuovo" (cfr. 2Cor 5,17; Gal 6,15; Ef 2,15; 4,24; col 3,10).

È per questo che gli apostoli, ci narra il Vangelo, "tornarono a Gerusalemme con grande gioia": essi poterono vedere che davvero il Cristo crocefisso e sepolto era il Signore vivente in eterno.

2. "Avendo, dunque, fratelli, piena libertà di entrare nel santuario ... per questa via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi ... accostiamoci con cuore sincero". Dopo aver descritto il mistero dell'ascensione al cielo in quanto avvenimento riguardante Gesù, ora la Parola di Dio parla di noi: di ciascuno di noi. Il mistero che oggi celebriamo non celebra solo la gloria di Cristo, ma celebra anche di conseguenza la gloria della nostra persona: è la nostra condizione che oggi è radicalmente cambiata. Perché? Perché oggi Egli ha inaugurato per noi una via nuova e vivente. Che cosa significa tutto questo?

Innanzitutto, Cristo oggi ci rivela l'ampiezza insospettata del nostro destino: in Cristo venuto in possesso della stessa vita divina nel suo corpo umano, l'uomo scopre tutta la misura, tutta l'ampiezza della sua possibilità. "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria" (Gv 17,24). Oggi il

Vangelo viene annunciato in tutta la sua interezza: l'uomo è destinato non alla morte, ma alla vita; il suo destino è la perfetta beatitudine. Oggi viene data la risposta definitiva alla domanda: "ma che cosa ho il diritto di sperare dalla vita?". Hai da oggi il diritto di sperare nella vita eterna.

Ma non solo Cristo oggi ci rivela la bellezza insospettata del nostro destino. Egli offre in se stesso la possibilità concreta di raggiungerlo, "per questa via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi". L'impotenza delle nostre aspirazioni a realizzarsi, la contraddizione che abita dentro alla nostra vita quotidiana fra la nostra finitudine e la illimitatezza del nostro desiderio, non ci spingono a ritagliare i nostri desideri sulla misura delle nostre possibilità. Quella impotenza, quella contraddizione sono risolte oggi nel mistero dell'ascensione al cielo di Gesù: Egli oggi è diventato la via nuova e vivente, percorrendo la quale, noi possiamo realizzare in pienezza la nostra umanità in Dio.

3. Oggi voi celebrate la vostra Convocazione nazionale. Il mistero dell'Ascensione al cielo illumina profondamente la vostra celebrazione. Ci aiuta a capirlo l'architettura della città dove vi trovate, la città di Bologna

Bologna era circondata da mura con dodici porte. Il libro dell'Apocalisse presenta la città celeste circondata da mura con dodici porte. Si dà come un'analogia fra la città terrestre e la città celeste, e tutta la fatica umana è di far sì che la prima sia sempre più ad immagine della seconda: degna dell'uomo.

In fondo, non è questo il nobile servizio dell'Arma, rendere più giusta la nostra convivenza? Oggi viene a voi il supremo conforto e sigillo: la speranza di una città più giusta non è vacua; l'impegno per essa non è vana agitazione. In Gesù questo è il nostro destino assicurato.

20 maggio 2007 - Preghiera di saluto alla B. V. di San Luca - []

La venerata immagine della Beata Vergine di S. Luca torna al suo Santuario
Preghiera di saluto
20 maggio 2007

Santa Madre di Dio,

il bisogno più forte che sentiamo nel cuore in questo momento è di ringraziarti. Grazie per la visita che hai fatto alla nostra città. Una visita che compi fedelmente ai tuoi figli da oltre cinquecento anni; una visita da essi amata, desiderata, festeggiata, anche se quest'anno è stata disturbata da gesti inconsulti, di cui il popolo bolognese sa bene cosa pensare.

Santa Madre di Dio,

nel momento in cui stai per ritornare nel tuo santuario – presidio ed onore della nostra città – vogliamo ancora una volta affidare alla tua intercessione i nostri desideri più profondi.

- Chiedi al tuo divino Figlio che non lasci senza pastori le nostre comunità. Ispiri a tanti giovani la passione per il suo Regno; faccia sentire prepotente il fascino di donarsi totalmente a Lui per il bene eterno dell'uomo. Ottienici che il nostro Seminario rifiorisca.

- Ti raccomandiamo le nostre famiglie: tutte e ciascuna. Sei stata tu ad ottenere dal tuo Figlio il primo miracolo, perché fosse custodita la gioia degli sposi di Cana. A quante insidie ed attacchi è esposta questa invenzione della sapienza del Creatore, il matrimonio e la famiglia! Dona la necessaria forza ai tanti sposi che desiderano vivere nella giustizia, nella verità, nella bellezza il loro amore coniugale. Non permettere che nei cuori dei nostri giovani si estingua la stima dell'amore coniugale.

- Ti raccomandiamo i nostri giovani: sono il patrimonio più prezioso della nostra città e della nostra Chiesa. Quanti di loro si sono inginocchiati in questi giorni davanti alla tua immagine! Ma quanti stanno dilapidando il tesoro della loro giovinezza!

Noi ti preghiamo ora per gli uni e per gli altri, e te li affidiamo tutti. Proteggili, difendili, conducili al tuo divino Figlio.

Ora ritorni al tuo santuario, posto a guardia della nostra città: proteggila sempre da ogni pericolo.

26 maggio 2007 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale di San Pietro

Veglia di Pentecoste

Cattedrale di S. Pietro, 26 maggio 2007

Carissimi amici di ogni associazione e movimento ecclesiale, nell'imminenza ormai delle molteplici celebrazioni che caratterizzeranno il Congresso Eucaristico, era giusto che il nostro annuale incontro avvenisse davanti all'Eucarestia solennemente esposta.

Ma non si tratta solo di una coincidenza casuale. Esiste infatti un rapporto molto profondo fra il mistero eucaristico e la realtà delle associazioni e dei movimenti nella Chiesa, rapporto sul quale vorrei brevemente attirare la vostra attenzione.

1. L'Eucarestia è il permanere del dono che Cristo fa di se stesso alla sua Sposa, la Chiesa. L'Apostolo ci dice: "Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola" [Ef.5,25-26]. L'Apostolo narra un avvenimento in cui la Chiesa è coinvolta perché destinataria di un dono, e che accade ogni volta che celebriamo l'Eucarestia.

Uno dei segni principali dell'amore di Cristo per la sua Chiesa, siete voi: sono le associazioni e i movimenti. Il frutto dell'autodonazione eucaristicamente sempre presente di Cristo alla Chiesa è il dono dello Spirito Santo: voi siete l'opera dello Spirito Santo. Siete infatti nati non da una volontà organizzativa della sacra Gerarchia, ma siete stati originati dall'incontro con Cristo dei vostri fondatori e quindi, ultimamente, dallo Spirito Santo.

Nell'avvenimento delle vostre fondazioni, della vostra origine, c'è qualcosa di molto grande, che mi è gradito dirvi ispirandomi alla prima lettura che abbiamo fatto.

Normalmente ogni associazione ed ogni movimento ecclesiale viene causato nella Chiesa dallo Spirito Santo quando per varie ragioni la proposta cristiana comincia, a causa di noi che la facciamo, a diventare qualcosa di faticoso, di opprimente, di noioso, di non attraente. Lo Spirito dice al fondatore: "profetizza su queste ossa e annunzia loro: ossa inaridite udite la parola del Signore". È da questo impulso profetico depositato nei vostri fondatori che voi siete nati.

Custodite sempre questa nativa freschezza; dite la bellezza della proposta cristiana; non ripiegatevi mai su voi stessi; nella vostra esperienza di fede risplenda sempre quel fascino di Cristo cui il cuore umano difficilmente resiste. Il cristianesimo non è la "dedizione ad una causa" ma la "commozione per una Persona".

2. La parola di Ezechiele ascoltata davanti all'Eucarestia solennemente esposta ci introduce ad una comprensione più profonda della narrazione dell'evento della Pentecoste, ascoltata nell'ultima lettura. La pagina degli Atti si illumina ulteriormente nel confronto colla narrazione della costruzione della torre di Babele.

Tutta la Chiesa è inviata in missione. Ma la dimensione missionaria appare con particolare evidenza nelle associazioni e nei movimenti ecclesiali. Voi esistete perché la vittoria di Cristo risorto rigeneri l'umanità di ogni uomo devastata dal peccato; perché ricostruisca l'unità nell'umanità disgregata, perché ridia senso al tribolato itinerario dell'esistenza.

Considerando attentamente la condizione spirituale dell'uomo in Occidente, la pagina della torre di Babele ne diventa la chiave interpretativa più penetrante. Il disegno dell'uomo di costruire la città "per farsi un nome", a gloria dell'uomo "come se Dio non ci fosse", è giunto al capolinea: quello descritto esattamente dalla pagina biblica. Un mondo di estranei gli uni agli altri, che parlano e parlano senza dirsi più niente. Come aveva già detto un grande poeta del secolo scorso, T.S. Eliot.

"O generazione sciagurata di uomini illuminati,
traditi nei grovigli delle vostre ingenuità,
venduti dai proventi delle vostre invenzioni:
vi ho dato mani che voi distogliete dall'adorazione,
vi ho dato la parola e per voi è chiacchiera continua,
vi ho dato la mia Legge e voi stipulate contratti ...
Molto leggete, ma non la Parola di Dio,
molto costruite, ma non la Casa di Dio".

È lo Spirito Santo che vi manda. E lo fa oggi colle parole del S. Padre Benedetto XVI: "Portate la luce di Cristo in tutti gli ambienti sociali e culturali in cui vivete. Lo slancio missionario è verifica della radicalità di un'esperienza di fedeltà sempre rinnovata al proprio carisma, che porta oltre qualsiasi ripiego stanco ed egoistico su di sé. Illuminate l'oscurità di un mondo frastornato dai messaggi contraddittori delle ideologie! Non c'è bellezza che valga se non c'è una verità da riconoscere e da seguire, se l'amore scade a sentimento passeggero, se la felicità diventa miraggio inafferrabile, se la libertà degenera in istintività. Quanto male è capace di produrre nella vita dell'uomo e delle nazioni la smania del potere, del possesso, del piacere! Portate in questo mondo turbato la testimonianza della libertà con cui Cristo ci ha liberati (cfr *Gal 5,1*). La straordinaria fusione tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo rende bella la vita e fa rifiorire il deserto in cui spesso ci ritroviamo a vivere. Dove la carità si manifesta come passione per la vita e per il destino degli altri, irradiandosi negli affetti e nel lavoro e diventando forza di costruzione di un ordine sociale più giusto, lì si costruisce la civiltà capace di fronteggiare l'avanzata della barbarie. Diventate costruttori di un mondo migliore secondo l'*ordo amoris* in cui si manifesta la bellezza della vita umana".

3. Un'ultima riflessione: non ultima di importanza. Le associazioni e i movimenti sono doni fatti alla Chiesa. Essi quindi portano dentro di sé l'intima esigenza ad inserirsi organicamente dentro la Chiesa così da costituirne effettivamente elementi di edificazione attorno al centro visibile dell'unità: il Papa, ed il Vescovo nella sua Chiesa particolare.

Evitando sue scogli: l'uniformità che spegnerebbe l'incomparabile originalità di ogni carisma; l'affermazione di se stessi che disgrega il corpo ecclesiale. La vita di ogni vivente, anche della Chiesa, sussiste in questa tensione polare, che non è né deve essere conflitto o separazione: la tensione fra identità e novità; fra custodia e movimento.

La tensione può essere mantenuta perché nella Chiesa non c'è contrapposizione fra carisma ed istituzione, dal momento che le istituzioni ecclesiali essenziali sono carismatiche e i carismi sentono il bisogno di istituzionalizzarsi se vogliono avere coerenza e continuità.

Miei cari amici, mi piace concludere con un testo di Giovanni Paolo II. "In mezzo ai problemi, alle delusioni e alle speranze, alle diserzioni e ai ritorni di questi tempi, la Chiesa rimane fedele al mistero della sua nascita. Se è un fatto storico che la Chiesa è uscita dal Cenacolo il giorno di Pentecoste, in un certo senso si può dire che non lo ha mai abbandonato" [*Enc. Dominum et vivificatem* 66,1].

Che le associazioni ed i movimenti ecclesiali aiutino ogni giorno questa santa Chiesa di Bologna a rimanere sempre nel Cenacolo, a portarlo sempre nel cuore! Nel Cenacolo si celebra l'Eucarestia e quindi si riceve sempre lo Spirito Santo, che le impedisce di divenire un campo di ossa aride.

S. Messa di Pentecoste
Cattedrale di San Pietro, 27 maggio 2007

1. "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?". La domanda esprime lo stupore di fronte ad un avvenimento: gli uomini ricominciano a capirsi; cessa la loro reciproca estraneità; si ricompone la loro disgregazione. Gli uomini non sono più tante isole autoreferenziali ed impermeabili.

Chi opera questa ricomposizione dei dispersi? Riascoltiamo la narrazione: "venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo ... Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro, ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo".

La celebrazione della Pentecoste durante la quale accade l'avvenimento di cui stiamo parlando, ha una storia plurimillenaria. Essa viene istituita dal popolo ebraico come festa che faceva memoria dell'alleanza stipulata al Sinai fra Israele ed il Signore. Dio si era manifestato attraverso il vento ed il fuoco, ed aveva donato ad Israele la legge riassunta nelle Dieci parole o comandamenti. È con questo dono che giunge a compimento la liberazione dalla schiavitù egiziana: la libertà umana non è realizzazione conflittuale del proprio benessere, ma condivisione di un progetto di vita comune donatoci da Dio stesso. L'istruzione di Dio non limita né ancor meno abolisce la libertà dell'uomo, ma ne costituisce il vero e solido fondamento.

Quanto è accaduto a Gerusalemme "mentre il giorno di Pentecoste stava per finire", di cui noi stiamo facendo memoria, riprende e porta a compimento ciò che era accaduto al Sinai. Dio si rivela nel vento e nel fuoco non per stipulare la sua alleanza con un solo popolo, ma con ogni popolo; Dio rifonda l'unità del genere umano ponendo dentro al suo tribolato cammino un germe divino di unità, la Chiesa. Essa è "il sacramento [cioè: il segno efficace] dell'unità dell'uomo con Dio e degli uomini fra loro".

Lo Spirito Santo è la risposta alla sfida e al conflitto della diversità, perché Egli conduce l'uomo a Cristo: "egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". Custodendo la memoria di Cristo nella Chiesa, il vento ed il fuoco dello Spirito Santo aiutano la Chiesa ad aprire le frontiere fra i popoli ed infrangere le barriere fra le classi e le razze. Oggi noi celebriamo la vera risposta al desiderio più profondo dell'uomo: vivere in una società vera, buona, giusta. Desiderio che non trova certo risposta né nell'omologazione di Stato né nella tolleranza relativistica.

2. Nella seconda lettura l'Apostolo, come avete sentito, non nasconde che la forza unificante deposta nella storia il giorno di Pentecoste, si scontra col permanere in essa della forza disgregante. L'una, la forza unificante, è indicata dalla parola "Spirito"; l'altra, la forza disgregante dalla parola "carne". È uno scontro, ci insegna l'Apostolo, che avviene in primo luogo nel cuore di ogni persona umana. Egli ci avverte: "così dunque fratelli noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivrete secondo la

carne, voi morirete". E le opere di chi vive in questo modo sono "inimicizie, discordie, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni, invidie" [Gal.5,19,21].

La contrapposizione poi – ci insegna l'Apostolo – tra la vita "secondo lo Spirito" e la vita "secondo la carne" genera un'ulteriore opposizione: quella della "vita" e della "morte".

Questo scontro non ha solo una dimensione soggettiva ed interiore, ma ha anche una dimensione oggettiva ed esteriore. La "vita secondo la carne" si concretizza anche come contenuto della cultura in cui viviamo, come ideologia e come programma di azione pubblica.

Dal giorno di Pentecoste l'uomo è posto dentro allo scontro fra una "cultura della vita" ed una "cultura della morte". Questo scontro oggi sta investendo gli stessi fondamenti delle nostre convivenze originarie: quella coniugale-familiare e quella politica. Sta mettendo in questione perfino le evidenze originarie della ragione a riguardo della natura della persona umana: la sua irriducibilità alla materia; la sua libertà ed il valore incondizionato della sua vita.

Miei cari fratelli e sorelle, noi oggi non commemoriamo semplicemente un avvenimento passato. Noi oggi preghiamo perché esso riaccada in mezzo a noi, nella nostra città, nella nostra Europa: "vieni, o Santo Spirito, riempi il cuore dei tuoi fedeli".

La presenza dello Spirito Santo nel cuore dell'uomo fa sì che questi possa ricomprendere in modo vero anche se stesso, la propria umanità, vincendo quell'auto-degradazione cui si sta condannando. "Egli vi insegnerà ogni cosa", ci ha detto Gesù.

In questo insegnamento lo Spirito ridona dignità all'uomo, poiché gli mostra la sua appartenenza a Cristo, ed in Lui l'elevazione a figlio di Dio. Gli rivela in questo la sua intera verità. È di questa "rivelazione" che l'uomo oggi ha soprattutto bisogno.

27 maggio 2007 - Solennità di Pentecoste: Cresime a S. Isaia - []

Solennità della Pentecoste Cresime a S. Isaia, 27 maggio 2007

1. Miei cari fedeli, cari cresimandi, oggi noi celebriamo il compimento e la perfezione di ogni festa e di ogni celebrazione cristiana: siamo giunti alla meta a cui tutto l'itinerario dell'anno liturgico tende e verso cui ci fa camminare.

Voi, cari cresimandi, partecipate a questa grande festa della Chiesa in modo speciale, ricevendo fra poco il sacramento della Cresima.

Che cosa dunque la Chiesa oggi celebra, quale grande avvenimento? Per quale particolare ragione noi oggi ci riuniamo a celebrare la divina Eucarestia?

Colla sua morte e colla sua risurrezione Gesù ha liberato l'umanità dalla sua condizione di perdizione, di peccato: dal suo destino di morte. Ma questa liberazione aveva riguardato solo l'umanità di Gesù. Il suo corpo era risuscitato; la sua condizione umana era stata trasfigurata nella gloria divina. Quanto era accaduto a Gesù ed in Gesù il giorno di Pasqua, era destinato ad accadere a ciascuno di noi ed in ciascuno di noi. Ciascuno di noi è destinato a risorgere come, con, in Gesù Risorto.

Come si compie questo nostro "buon destino", questo che è il "buon destino" di tutta l'umanità dal primo all'ultimo uomo? a causa di quanto è accaduto ed accade oggi: il dono dello Spirito Santo.

La parola di Dio ci aiuta sempre a capire queste realtà invisibili e ben al di là delle capacità della nostra mente mediante delle immagini sensibili. Riascoltiamo: "venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo... Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro".

Vedete che due sono i segni del dono dello Spirito: il vento e il fuoco.

La funzione principale del vento, come sappiamo, è di purificare l'aria. Quando questa "stagna", diventa gradualmente inquinata. Lo Spirito Santo purifica il clima spirituale inquinato che respiriamo. Egli è il vero principio della cultura della vita e della verità che elimina la cultura della morte e della menzogna. Carissimi cresimandi, forse questi vi sembreranno discorsi troppo difficili, "da grandi": non è così. Anche voi oggi ricevendo lo Spirito Santo, iniziate un cammino di formazione della vostra persona, che vi aiuta a non "respirare l'aria inquinata" in cui siamo immersi.

Il secondo segno del dono dello Spirito è il fuoco. Il fuoco, lo sappiamo, riscalda ed illumina. Lo Spirito Santo è Colui che ci è dato perché, come ci ha appena detto Gesù nel Vangelo, "ci insegni ogni cosa" riguardante la nostra salvezza. Lo Spirito Santo è colui che ci è dato perché, come abbiamo appena detto nell'acclamazione al Vangelo, riempi i nostri cuori ed accenda in noi il fuoco del suo amore. Carissimi cresimandi, inizia oggi un grande cammino per voi: vi è dato lo Spirito Santo perché siate liberati dal vostro egoismo e diventiate capaci di amare.

2. Non posso non dirvi, a conclusione, alcune considerazioni sulla pagina di San Paolo appena proclamata: è troppo importante.

L'Apostolo narra un fatto di cui ciascuno di noi è testimone ogni giorno: il dono dello Spirito Santo incontra dentro ciascuno di noi resistenza ed opposizione. Si può vivere, ci dice l'Apostolo, "secondo la carne" o "secondo lo Spirito Santo". Cioè: resistendo o sottomettendoci allo Spirito.

Cari fedeli non posso ora specificare ulteriormente. Dico solo a voi cresimandi: questo contrasto comincia subito in voi appena fuori di chiesa. Sarete tentati di lasciare, fatta la Cresima, la parrocchia; di rinunciare alla vostra formazione cristiana.

Fratelli e sorelle tutte: lo Spirito Santo riempia la misura del nostro cuore e ci introduca sempre più profondamente nell'appartenenza a Cristo.

1 giugno 2007 - Cerimonia di commemorazione del 750° anniversario del «Liber Paradisus»

**Cerimonia di commemorazione del 750° anniversario del "*Liber Paradisus*"
Museo della Fondazione Card. G. Lercaro, 1 giugno 2007**

Nella storia di un popolo non tutti gli avvenimenti hanno la stessa importanza. Alcuni di essi sono avvenimenti che potremmo qualificare fondatori. Essi cioè depongono nella coscienza del popolo che li vive la prospettiva di un futuro marcato dalla fedeltà all'evento fondatore. "Passato", "futuro", "fedeltà", non sono forse queste le categorie fondamentali per descrivere la storia di un popolo? Eliminandone anche solo una, il cammino di una comunità o si arresta o si corrompe in un vacuo vagabondaggio.

Noi oggi e domenica ci troviamo per fare memoria di un evento fondatore della nostra città. Il 3 giugno 1257 il Senato del Comune di Bologna prese l'iniziativa di riscattare a proprie spese i servi della gleba.

Non a caso sul simbolo della nostra città è scritto LIBERTAS. Quel fatto ha qualificato per sempre il volto della nostra città. E per la prima volta ha preso coscienza che essa si reggeva su tre colonne, si nutriva di tre radici: la Chiesa, l'Università, la Municipalità.

Certamente molte cose sono cambiate; altre fondamentali esperienze storiche hanno segnato il cammino della nostra città. E sarebbe stolto non tenerne conto. Tuttavia, il fatto che oggi vogliamo celebrare il *Liber Paradisus* indica che quanto è accaduto il 3 giugno 1257 non può essere dimenticato.

Per quale ragione? Al Vescovo della città compete la risposta che tiene conto di una radice di quell'evento fondatore.

Per la Chiesa che è in Bologna questa celebrazione avviene nel contesto del Congresso Eucaristico Diocesano, che intende celebrare la forza rinnovatrice dell'Eucaristia, rinnovatrice dell'umanità di ogni uomo: "se uno è in Cristo è una nuova creatura".

Non è possibile nessuna rigenerazione dell'*humanum* che costituisce la nostra irripetibile unicità nell'universo, se non mediante la "rigenerazione della libertà", la "liberazione della libertà". È a questo livello profondo della persona che si colloca la Chiesa. Meglio: il suo destinatario ed interlocutore è la persona nella sua soggettività libera. Non si accontenta di mettere in ordine la superficie delle cose, ma intende rigenerare la profondità del cuore.

Ma c'è qualcosa di ancora più profondo che la Chiesa vive, collegando questa memoria con il Congresso Eucaristico Diocesano.

Nella fede della Chiesa l'Eucaristia è la Presenza permanente del dono che Dio in Cristo fa di Se stesso all'uomo. È nella luce di questo Dono che l'uomo prende coscienza del suo valore, della sua dignità: se Dio si è preso cura dell'uomo fino a questo punto, quale valore ha l'uomo agli occhi di Dio! La misura della dignità dell'uomo diventa l'infinità dell'amore con cui Dio lo ama. Ed è dentro a questa scoperta che l'uomo sente che la sua libertà è portata ad una tensione massima; è provocata da una sfida inedita. All'Amore si può solo rispondere liberamente. L'uomo è libero davanti a Dio: questa è la definizione essenziale della libertà.

Noi celebriamo il *Liber Paradisus* perché questa suprema esaltazione della libertà umana, che avviene ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, non resti chiusa nel recinto delle nostre chiese, ma entri in dialogo pubblico con quella ricerca di libertà che percorre tutta la modernità. Perché da questo dialogo rifiorisca la vita della nostra città. Perché da questo dialogo la nostra città risorga dal suo degrado.

1 giugno 2007 - Convegno «Charitas e Libertas. Chiesa e Comune per la liberazione dei nuovi schiavi»

Introduzione al Convegno "*Charitas e Libertas*. Chiesa e Comune per la liberazione dei nuovi schiavi"

Istituto *Veritatis Splendor*, 1 giugno 2007

I soggetti che hanno compiuto il fatto che oggi ricordiamo e sul quale vogliamo riflettere, sono stati tre: la Chiesa, l'Università e la Municipalità. Introducendo le riflessioni che fra poco i tre illustri relatori ci doneranno, vorrei proprio partire da questa triplicità di soggetti responsabili. Più precisamente: dalle realtà che essi denotano. La Chiesa denota la proposta cristiana; l'Università l'esercizio della ragione alla ricerca della verità; la Municipalità la cura di una convivenza adeguata alla dignità propria dell'uomo. S. Tommaso insegna che due sono le "naturales inclinationes" specificamente umane: "veritatem de Deo cognoscere" e "in societate vivere" [cfr. 1,2, q. 94 a.2].

1. Vorrei partire da una domanda: da che cosa oggi la libertà è insidiata? Quale schiavitù ne costituisce il suo rischio maggiore?

A me sembra che la principale insidia alla libertà oggi sia costituita dalla degradazione ontologica della persona umana. Se l'uomo non sporgesse sopra i meccanismi biologici che l'hanno prodotto, egli sarebbe a completa disposizione degli stessi, senza nessuna possibilità reale di poter dire "io agisco, io decido, io scelgo...". Se il mio esserci fosse completamente

spiegabile in base ai suoi antecedenti fisici e biologici, non sarebbe più possibile affermare ragionevolmente che sono libero. La de-gradazione della persona quanto al suo essere è un'insidia mortale alla libertà. O c'è nell'uomo uno "zoccolo duro" non riducibile ai processi naturali o la libertà è una illusione: libertà e spiritualità stanno in piedi e cadono assieme.

Quale schiavitù è quella in cui la persona umana ontologicamente degradata cade? Nella schiavitù dello spontaneismo. Il frutto della de-gradazione ontologica è la de-gradazione morale: la libertà ridotta a movimento spontaneo della persona verso il proprio bene individuale, ed incapace di muoversi verso il bene come tale, il bene in sé e per sé.

Chiunque abbia a cuore il destino dell'uomo non può non prendersi cura di riportare l'uomo sul trono della sua regalità. E ciò può essere fatto precisamente riportando l'uomo alla verità su se stesso; educando e conducendo i giovani sull'itinerario che li porti a questa scoperta di se stessi. Resta questo sempre il grande compito dell'Università, lottando contro quei germi di disfattismo presenti oggi in Occidente nell'esercizio della ragione teorica e pratica.

Ed è in questo contesto che la fede diventa amica della ragione, e genera quell'attenzione al valore unico di ogni persona che è la carità.

2. Ma noi oggi ricordiamo solennemente un atto giuridico, un atto cioè di governo che ha cambiato il volto di una città, iscrivendovi per sempre l'esigenza della libertà. Questo fatto dona grande materia di profonde riflessioni a cui, ne sono certo, saremo guidati dai tre illustri relatori.

L'esercizio della propria libertà non è la ricerca del proprio benessere individuale, prima o poi in conflitto con la ricerca del proprio benessere da parte dell'altro. Questa è la "cifra" di quella de-gradazione morale di cui parlavo: la convivenza come conflitto regolamentato di opposti interessi.

La libertà è progetto di vita condivisa, dal momento che la persona è costitutivamente relazionata alle altre persone. La scoperta della verità circa se stesso non può non essere al contempo scoperta della verità circa ogni "altro se stesso". Questa scoperta dell' "altro se stesso" è una dimensione essenziale della coscienza che ciascuno ha di se stesso. In fondo, non sono pienamente libero fino a quando anche un solo uomo non è libero. La libertà è un compito anche comune. È la grande vocazione di questa città, iniziata e fondata dal *Liber Paradisus*.

È in questo contesto che l'azione politica si rivela in tutta la sua preziosità etica. È in questo contesto che la proposta evangelica diviene generatrice di una *civitas* vera e giusta, poiché la liberazione della libertà è l'amore, e la libertà solo per sé sarebbe alla fine insopportabile.

**Celebrazione commemorativa del *Liber Paradisus*
Basilica di S. Petronio, 3 giugno 2007**

Abbiamo sentito l'inizio del *Liber Paradisus*, nel quale è espressa la verità fondamentale circa la persona umana: la libertà è una realtà che Dio stesso ha posto nell'uomo creandolo a sua propria immagine e somiglianza. La libertà è il segno più chiaro della somiglianza dell'uomo con Dio. I nostri padri hanno capito tutto questo e hanno deciso che a Bologna non ci fossero più schiavi.

Ci siamo raccolti in questo tempio, il simbolo della nostra città, per chiederci che ne è oggi di quel patrimonio spirituale lasciatoci in eredità dal *Liber Paradisus*. Vorrei offrirvi alcuni spunti di riflessione per aiutarvi a rispondere a questa domanda.

1. I nostri padri hanno connesso l'affermazione della libertà all'uomo colla sua relazione a Dio creatore. Questa connessione pone a noi oggi una grave domanda: è possibile assicurare la libertà dell'uomo proseguendo nel tentativo intrapreso da larga parte dell'Occidente di edificare la città "come se Dio non ci fosse"? oppure è prevedibile che al capolinea di questo percorso ci sia la schiavitù dell'uomo?

Se noi guardiamo con un poco di attenzione alla testimonianza della nostra coscienza, a che cosa accade veramente dentro di noi quando sentiamo che la nostra libertà è a rischio, vediamo che libertà significa intangibilità della persona, inviolabilità della sua appartenenza a se stessa, indisponibilità di ogni uomo da parte dell'uomo.

Come è possibile custodire questo intimo sacrario della propria persona se esso non ha nessun valore assoluto? Nella coscienza morale di ciascuno di noi risuona una voce la cui forza incondizionata rivela che è Parola di Dio stesso. La voce della coscienza ha sempre testimoniato senza ambiguità che ci sono verità e valori che non accettano di essere discussi, ed ancor meno negoziati, ma solo riconosciuti e venerati. Già la sapienza pagana aveva avvertito: "considera il più grande dei crimini preferire la sopravvivenza all'onore e per amore della vita fisica, tradire le ragioni del vivere" [Giovenale, Satire VIII, 83-84]. Fino a quando una città atea [non ho detto: una città non cristiana] sarà in grado di essere abitata da uomini liberi nel senso forte del termine?

2. La custodia del nostro patrimonio spirituale è affidata interamente all'atto educativo. Non possiamo più nella nostra città dissimulare l'esistenza di una grave emergenza educativa, sulla quale da alcuni anni persone pensose del destino dei nostri giovani richiamano l'attenzione.

La ragione per cui questa sera ci troviamo in questa basilica ci richiama al fatto che senza educazione non c'è custodia della libertà. L'educazione della persona è la liberazione della sua libertà.

Non è questo il tempo di sviluppare questo tema come meriterebbe. Mi limito ad un paio di schematiche riflessioni.

La prima. Esiste un problema di *atmosfera educativa*. Con ciò denoto tutti quei fattori [molti neppure avvertiti coscientemente] che fanno sì che il rapporto educativo possa accadere nella sua pienezza e bellezza. Quando viviamo in una città deturpata nella bellezza dei suoi monumenti; quando i rapporti sociali fra i suoi cittadini sono quotidianamente insidiati dal sospetto e dalla paura; quando in una parola la città diventa sempre meno accogliente e sempre più squallida, può crescere in essa un sano, gioioso rapporto educativo fra le generazioni? Educare significa amare ed incoraggiare la vita, e farla crescere.

La seconda. Esiste un problema di *presupposti pedagogici*. Dalla loro presenza dipende l'efficacia dell'opera educativa e quindi il futuro della nostra città: parlo di noi adulti, di noi che abbiamo responsabilità educative.

È possibile educare se non si ama la vita; se non ci si appassiona al destino dei nostri giovani; se non si ha una visione ed una stima alta della libertà? Amore alla vita che si sta formando, passione per la sua sorte, stima della libertà non possono convivere in un educatore che ha smarrito il senso delle fondamentali ed originarie distinzioni: vero e falso, bene e male, giusto ed ingiusto. Si finisce col buttare sulle spalle dei nostri giovani la croce di una libertà che diventa un peso di cui scaricarsi quanto prima a favore del migliore offerente.

3. Vorrei ora per terminare dire una parola a voi giovani. Abbiamo ricordato un grande avvenimento che continua ad essere per noi un grave avvertimento: la libertà è un compito. È un compito che può essere anche disatteso; la libertà potete anche perderla. Non pensate a prigioni fatte di mura. Esistono prigioni ben più gravi, ed esistono carcerieri ben più inflessibili.

I nostri padri ci hanno detto questa sera, quale è la più grande difesa da queste prigioni, e quale è la via di fuga da esse se già vi foste rinchiusi: la vostra consapevolezza morale. La sorte della vostra libertà dipende dallo stato delle vostre coscienze. È il rapporto che voi avete con la verità di voi stessi: con il bene ed il male morale. È la relazione che voi avete con la verità a decidere della vostra umanità e a costituire la vostra dignità. E chi vi insegna che non esiste alcuna verità certa circa l'uomo; che la distinzione fra il bene ed il male è stabilita solo dal consenso sociale, questi vi sta rendendo schiavi: schiavi del vostro spontaneismo, schiavi del tiranno di turno. In fondo la tirannia è la forza di chi non riconosce la verità.

Cari giovani: amate la verità, cercate il bene. Poiché la verità vi farà liberi.

7 giugno 2007 - Solennità del Corpus Domini - Parrocchia Nostra Signora della Fiducia

Solennità del *Corpus Domini*

Parrocchia Nostra Signora della Fiducia, 7 giugno 2007

1. Quando l'evangelista Luca scrive il suo Vangelo e narra il fatto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, la comunità cristiana celebrava già da anni l'Eucarestia. A causa di questo i nostri primi fratelli di fede ascoltavano, ed anche noi questa sera ascoltiamo la pagina evangelica alla luce della celebrazione eucaristica che stiamo compiendo.

Che cosa è accaduto nel deserto? Un popolo affamato ed incapace di trovare da solo il cibo necessario, riceve da Gesù una tale abbondanza di nutrimento da non avere più fame. "Tutti mangiarono e si saziarono e delle parti loro avanzate furono portate via dodici ceste".

La Chiesa leggendo lungo i secoli questa narrazione vi ha scoperto significati profondi. La persona umana non ha solo fame del pane-cibo materiale. Essa ha fame di verità, di giustizia, di bontà. In una parola: di felicità e vita vera. Certamente l'umanità possiede "cinque pani e due pesci". Ha cioè a disposizione beni e mezzi, ma questi non sono in grado di soddisfare il nostro bisogno profondo di una beatitudine illimitata. L'uomo in realtà non basta a se stesso; l'uomo sorpassa infinitamente l'uomo. È stato un grave errore il tentativo, cui assistiamo ogni giorno, di vivere "come se Dio non ci fosse"; come se "i cinque pani ed i due pesci" che l'uomo ha a disposizione gli bastassero.

"Allora, egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede". Queste semplici parole narrano l'avvenimento più grande accaduto su questa terra. È Gesù che risponde in misura esaustiva al desiderio dell'uomo; è Gesù che sazia il cuore dell'uomo. Lo fa "alzando gli occhi al cielo". Il suo dono ha origine ultimamente nel cuore del Padre che ha tanto amato il mondo, da inviare il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna. "Li spezzò e li diede": Gesù non si appartiene più; si dona ad ogni persona umana.

E "i cinque pani e i due pesci" di cui l'uomo comunque dispone? È questi che sono benedetti; non sono buttati; entrano nel miracolo del dono. Gesù prende nelle sue mani i nostri beni limitati, li eleva e li rende capaci di saziare la nostra fame.

Egli prende i cinque pani e i due pesci dell'amore fra l'uomo e la donna, e lo trasforma nel sacramento del matrimonio. Prende i cinque pani e i due pesci della mia povera persona e della persona dei nostri sacerdoti, e ci trasforma in ministri della sua salvezza. Prende il nostro umano soffrire e lo trasforma in completamento di ciò che manca alle sue sofferenze per il suo corpo che è la Chiesa. Prende la nostra morte e la trasforma nell'ingresso nella vita eterna.

Nell'incontro con Gesù l'uomo scopre tutta la misura delle sue possibilità: dà uno e riceve cento.

2. "Questo è il mio corpo che è per voi". Il pane donato, il pane che sazia il cuore dell'uomo è il Corpo del Signore, donatoci in cibo. La bevanda che spegne la nostra sete è il Sangue del Signore, donatoci come nostra bevanda.

La narrazione evangelica si realizza ogni volta che noi partecipiamo al banchetto eucaristico. Il gesto narrato nel Vangelo continua anche oggi. Ogni giorno il pane viene spezzato, poiché l'Eucarestia è la memoria del sacrificio della Croce. Ogni giorno questo pane viene donato: ogni giorno viene fatto a ciascuno di noi il dono dell'Unigenito, e così diventiamo partecipi della sua stessa Vita divina. Tutto questo accade ogni volta che riceviamo il Corpo eucaristico del Signore.

La celebrazione dell'Eucarestia è ad un tempo ed inseparabilmente la memoria del sacrificio di Cristo e il santo banchetto in cui comunichiamo al santo mistero del Corpo e Sangue del Signore. Cibandoci di Lui, sotto la specie del pane e del vino, cresce la nostra unione al Cristo. Mentre nella nutrizione materiale, è il cibo che viene trasformato nel nostro organismo, nella nutrizione eucaristica siamo noi ad essere trasformati nel cibo che mangiamo, cioè in Cristo Signore. Veramente non ci è dato su questa terra di vivere un incontro più profondo con Lui.

Al termine della celebrazione eucaristica porteremo Cristo in mezzo alle vostre case; Egli percorrerà le vostre strade.

Con questo gesto di pace noi vogliamo dire che Cristo non è un estraneo alla vita della nostra città; desideriamo dire che senza di Lui la nostra comunità non può rimanere salda.

17 giugno 2007 - Domenica XI per Annum e professione religiosa - San Domenico

DOMENICA XI PER ANNUM (C)

Professione religiosa

San Domenico, 17 giugno 2007

1. Cari fedeli, fratelli e sorelle, cara Sr. Maria Luisa, la narrazione evangelica pone oggi al suo centro il comportamento di una donna nei confronti di Gesù. È un comportamento che mostra un'affezione umile ed intensa alla persona del Signore, un amore pieno di venerazione e desideroso di unione profonda. La donna si prostra ai piedi del Signore, li unge, li bacia e coi suoi capelli li asciuga. L'amore di questa donna cerca un contatto anche fisico colla persona amata, ma in ciò che essa ha di più umile, i suoi piedi. La sposa del Cantico osa dire: "mi baci con i baci della tua bocca"; la donna del Vangelo non osa più che baciare i piedi dell'Amato.

E la ragione è la seguente: il suo è un amore riconoscente per un perdono ricevuto. Ama così perché le sono stati perdonati i suoi peccati.

Cari fratelli e sorelle, in questa narrazione evangelica è racchiuso in *nuce* ed espresso in sintesi il nucleo centrale della proposta evangelica: l'uomo peccatore è chiamato nell'intimità del Signore. In realtà il miglior commento alla pagina evangelica ci è offerto

dall'apostolo Paolo nella seconda lettura: "abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo e non dalle opere della legge; poiché dalle opere della legge non verrà mai giustificato nessuno".

Solo chi rinuncia a considerarsi capace di salvare la propria umanità, se stesso, con le proprie opere e si affida alla persona di Cristo, ricevendo da Lui come puro dono la propria salvezza, questi è veramente salvo. "La tua fede ti ha salvato: va in pace", dice Gesù alla donna. L'apostolo ci aiuta a capire in questo non un episodio isolato, ma la logica fondamentale dell'economia della salvezza: "l'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo".

Se l'evento che è l'origine e sta alla radice dell'esistenza cristiana è un atto di misericordia preveniente, ne deriva che essa [l'esistenza cristiana] è impastata di umiltà, di dedizione confidente. Ed anche il desiderio più profondo della persona, il desiderio di cui sono impastate le viscere stesse del suo essere, il desiderio cioè di vedere Dio e goderne l'intimità, non osa spingere l'uomo oltre al bacio dei piedi del Signore.

Miei cari fratelli, questa narrazione evangelica allora apre una "feritoia" che ci consente di vedere dentro al "cuore" dello stesso essere divino, rivelato dall'agire di Gesù verso la donna. Tutta la pagina evangelica si regge sulla misteriosa identificazione che Gesù vive con Dio. Ciò che è fatto a Lui è fatto a Dio, ed è Gesù che perdona.

La parabola dei due debitori e il comportamento di Gesù vanno nella stessa direzione: Dio ci ha mostrato in Gesù di essere misericordia, poiché Gesù "mentre eravamo ancora peccatori è morto per noi" [Rom 5,8].

2. Stiamo celebrando i divini misteri perché Sr. Maria Luisa sia "elevata alla dignità di sposa" di Cristo. È un mirabile congiungimento nuziale fra Maria Luisa e Gesù che fra poco verrà stipulato nel Sangue del Redentore.

La donna del Vangelo non ha osato andare oltre al bacio dei piedi, ed è stata chiamata alla pienezza dell'unione: "va in pace". Sr. Maria Luisa è stata chiamata ad entrare in quell'intimità indicibile col Signore che è il segreto della consacrazione verginale: "mi circondi di esultanza per la salvezza" donata. Da questo momento "la vita che ella vivrà nella carne la vivrà nelle fede del Figlio di Dio, che l'ha amata e ha dato se stesso per lei".

Ed allora ti dico con S. Gregorio il Teologo: "Tendi a Dio, o Vergine, con tutta la tua anima ... e non ti sembri bella nessuna delle cose che lo sono per la moltitudine... Se hai completamente esaurito la forza dell'amore per Dio, se non provi più un duplice desiderio, quello per le realtà passeggiere e quello per la realtà stabile, per quella visibile e quella invisibile, allora tu sei stata colpita dal dardo scelto, e a tal punto hai compreso la bellezza dello sposo, che si può anche dire... che "tu sei dolce e tutto intero desiderio"" [Orazione 37,11; SC 318,295.297].

E nelle preghiere ricordati anche di noi pastori, che di questo mistico banchetto nuziale siamo i servitori; di questo ineffabile congiungimento siamo i paraninfi.

19 giugno 2007 - Concelebrazione Eucaristica e preghiera di riparazione - San Luca

**Concelebrazione Eucaristica e preghiera di riparazione
per gli oltraggi di cui è stata recentemente oggetto la Vergine Maria Madre di Dio
Santuario della Madonna di San Luca, 19 giugno 2007**

1. "Conoscete ... la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era si è fatto povero per noi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà". Miei cari fedeli, le parole dell'apostolo narrano l'avvenimento della nostra salvezza come discesa di Dio nella condizione della nostra povertà ed elevazione dell'uomo alla condizione della divina ricchezza. È uno scambio mirabile che l'apostolo descrive: l'uomo ha dato al Signore la sua povertà e riceve in cambio la ricchezza dell'Essere divino. Ed il "punto" in cui è avvenuto questo incontro fra povertà umana e ricchezza divina è stato l'umanità del Verbo fattosi carne. In essa lo splendore divino si è velato e la gloria dell'uomo si è manifestata: nella luce del Volto divino l'uomo ha potuto vedere anche il suo volto.

Miei cari fedeli, ciò che stupisce e riempie di commozione, ciò che ha profondamente commosso ogni cuore umano, è che l'evento narrato dall'Apostolo è accaduto nel grembo di una donna. Il luogo del "mirabile scambio" è stato il corpo di Maria. È per questo che ella è chiamata Madre di Dio e lo è veramente; che ella è venerata come tempio vero del Signore, arca dell'alleanza, "dimora di Colui che non ha confini".

2. Miei cari fedeli, siamo venuti questa sera al santuario mariano – al nostro santuario – non principalmente per commuoverci di fronte alla bellezza della nostra Madre celeste, ma piuttosto portando nel cuore il peso di un insulto grave e pubblico fattole in questa città. Siamo venuti per chiedere perdono e per riparare una bestemmia che ha rivestito la particolare gravità dell'avvallo oggettivo [la responsabilità e le intenzioni le giudichi il Signore] anche di istituzioni pubbliche.

Ho parlato di "riparazione", e noi siamo qui per "riparare" un'offesa fatta alla Madre di Dio.

Per questo è un atto che richiede prima di tutto il riconoscimento dell'ingiustizia insita nel gesto che vogliamo riparare.

È stata un'ingiustizia commessa nei confronti della Madre di Dio, e quindi nei confronti di ogni credente, poiché la maternità di Maria si estende ad ogni discepolo del Signore: ogni insulto fatto alla Madre è fatto al figlio.

Ma è stata anche un'ingiustizia commessa nei confronti della nostra città. Fino a quando si continuerà a degradarne la bellezza? fino a quando si continuerà a sfregiarne la grandezza? fino a quanto si continuerà ad umiliarne l'onore? Il nostro trovarci nel luogo più caro ai fedeli bolognesi in un'occasione tanto triste, risvegli in tutti ed in ciascuno quell'energia morale che nei momenti di maggior travaglio della sua storia ha fatto grande la nostra città.

In questo vespro di così suggestiva intimità dei figli colla Madre, non posso non elevare la mia voce perché nessuno più eviti di porre alla propria coscienza grandi domande: quale

città vogliamo lasciare in eredità alle giovani generazioni? quale immagine di uomo vogliamo lasciare come loro ideale? quale misura di libertà vogliamo loro trasmettere? Riparare significa anche riedificare: su quali fondamenta? si può forse edificare sul nulla?

Miei cari fedeli, facciamo nostra la preghiera del Salmo: Signore, libera i prigionieri; Signore ridona la vista ai ciechi; Signore, rialza chi è caduto.

21 giugno 2007 - Vespri di San Luigi - Chiesa di Santa Cristina

Inaugurazione della Chiesa di Santa Cristina della Fondazza restaurata

21 giugno 2007

VESPRI DI SAN LUIGI

"Noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno".

Miei cari amici, la nostra vita non è mai esposta totalmente ad impersonali forze; nessuno di noi si trova ad essere nel mondo senza sapere nulla circa la sua provenienza e la sua destinazione.

La parola di Dio questa sera ci rivela la nostra origine: "quelli che egli ha da sempre conosciuto". Nessuno è giunto all'esistenza per caso o per necessità, ma ciascuno è stato pensato "da sempre", e pensato secondo un progetto preciso: essere conformi a Cristo.

La medesima parola di Dio ci rivela la nostra destinazione: "quelli che ha giustificati li ha anche glorificati". Siamo destinati alla vita eterna di Dio stesso; a ricevere in dono la sua Gloria.

Sulla base di questa condizione fondamentale della nostra esistenza, noi possiamo sapere il senso ultimo di tutto ciò che ci accade: "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio". Tutta la realtà è posta sotto il segno della positività.

Questa visione, interpretazione della realtà ha generato i santi, come S. Luigi. È stata espressa in modo sublime da Dante "E 'n la sua voluntade è nostra pace;/ ell'è quel mare al qual tutto si muove/ ciò ch'ella cria o che natura face" [Paradiso III, 85-87].

Ha suscitato lo stupore pieno di lode nel cuore della Madre di Dio, ispirandole il Magnificat.

Mentre ringraziamo tutti coloro che hanno reso possibile questo momento nel quale fede ed arte diventano amiche, con la Chiesa facciamo nostro questo cantico di Maria, consapevoli che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio".

23 giugno 2007 - Vigilia di San Giovanni Battista e Ordinazioni

Solennità di San Giovanni Battista
Messa della Vigilia e Ordinazioni
23 giugno 2007

1. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato". Cari fratelli e sorelle, quando il profeta Geremia si sentì rivolta questa parola del Signore, il suo spirito non potè non riempirsi di stupore e di timore: "Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare". Quella parola gli rivelò l'identità del suo essere: gli manifestò il senso pieno della sua esistenza. Geremia come "io" consapevole e libero nacque in quel momento, fu partorito da quella parola. E poiché il proprio io è anche generato dalla risposta della libertà, Geremia fu inevitabilmente "imprigionato dentro alla necessità" di una scelta e di una decisione: "non dire: sono giovane" - non puoi più fuggire dalla risposta - "ma va da coloro cui ti manderò".

Stiamo celebrando i divini misteri nella solennità vigiliare di S. Giovanni Battista. La rivelazione dell'identità di Giovanni venne fatta al padre. È al padre che viene detto: "Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni ... per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto". È attraverso il Padre; è nell'esperienza di una paternità sigillata dalla parola di Dio, che Giovanni viene definito nella sua identità propria e nella sua missione unica. Ed è dolce pensare che Zaccaria abbia rivelato al giovane figlio che cosa spiegava la sua esistenza, quali erano le ragioni ultime del suo esserci.

Ma c'è una cosa in comune fra Geremia e Giovanni, su cui vorrei attirare in particolare la vostra attenzione. La potrei dire in sintesi nel modo seguente: è la missione che definisce l'identità di ciascuno dei due; è la missione il contenuto della coscienza che Geremia e Giovanni ebbero di se stessi. "Ti conoscevo" viene detto al profeta "ti ho stabilito profeta delle nazioni". "... Ti darà un figlio" viene detto a Zaccaria "e ricondurrà molti figli di Israele al Signore loro Dio". Non c'è altra via da percorrere per giungere ad un'autocoscienza vera che la missione affidata.

2. Carissimi ordinandi, quanto la parola di Dio dice questa sera alla Chiesa a riguardo del profeta Geremia in ordine al mistero personale del Precursore, illumina in modo splendido questa grande azione liturgica che vi coinvolge in modo unico.

Poco fa ciascuno di voi è stato chiamato per nome ["prima di formati nel grembo materno, ti conoscevo"; "che chiamerai Giovanni"]. Nella voce umana che ha pronunciato il vostro nome, è risuonata la Voce di chi fin dal grembo della donna che vi ha generati, vi ha voluti per la missione.

"Reverendissimo Padre, la Santa Madre Chiesa chiede che questi nostri fratelli siano ordinati diaconi/presbiteri". È attraverso la paternità di chi vi ha generato in Cristo che ora vi è definitivamente rivelata la ragione ultima del vostro esserci: "essere ministri di quelle cose che vi sono state annunciate da coloro che vi hanno annunziato il Vangelo".

Carissimi ordinandi, poi fra poco direte e ripeterete la parola più grande che la persona possa dire: "Sì, lo voglio". È l'atto supremo della vostra libertà; è questo atto che partorisce in senso forte il vostro io. Perché chi genera l'io non è l'intelligenza; non sono le emozioni: è la libertà, è l'esercizio della volontà.

Ma questa grande parola, "lo voglio", è preceduta da un "sì": avete risposto ad una chiamata che vi ha preceduto. E così questa sera siete usciti per sempre da quell'autonomia che conduce l'uomo alla noia della vita, e siete entrati nella verità dell'esistenza che vi assicura la beatitudine. La coscienza che voi avrete da questa sera di voi stessi, dovrà essere piena fino all'orlo della vostra missione. Questa perfetta coincidenza nella vostra coscienza fra la vostra identità e la vostra missione è quanto al vostro *essere* la verginità; quanto al vostro *vivere* l'obbedienza.

Come è noto, domenica 3 giugno, nei pressi dei Mosul in Iraq è stato martirizzato Padre Ragheed Ganni. Un suo amico racconta. "Non potrò mai dimenticare il giorno della tua ordinazione all'Urbaniana ... con le lacrime agli occhi, mi avevi detto: oggi sono morto per me". Cristo vi dona, cari ordinandi, di morire per voi e vivere solo per Lui e quindi per la sua Chiesa. Ancora una volta il Precursore ci aiuta.

Egli ha definito se stesso "una voce". Che definizione stupenda della propria identità! Che cosa c'è di più fragile, di più inconsistente, di più temporaneo che la voce? Eppure quella voce disse al mondo il Verbo fatto carne: e diminuì il suo suono fino a scomparire. Sia così di ciascuno di voi: pura presenza ed annunzio di Cristo. "Voi lo amate, pur senza averlo visto, e ora senza vederlo credete in lui! Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa".

24 giugno 2007 - Solennità di San Giovanni Battista - Roma

Solennità San Giovanni Battista Roma- 24 giugno 2007

1. "Diceva Giovanni sul finire della sua missione: io non sono ciò che voi pensate che io sia". Le parole di Giovanni sconcertano, cari fratelli e sorelle. Egli definisce la propria identità, manifesta la coscienza di se stesso in forma negativa. Non dice chi è, ma chi non è. E quando cerca di dichiarare positivamente la propria identità, lo fa ponendosi in relazione ad un altro di cui afferma la suprema grandezza: "ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali".

Tuttavia quando viene chiesto al padre di imporre il nome al bambino, Zaccaria ne impone uno assolutamente nuovo nella genealogia familiare. Con ciò viene detto che il Precursore è unico nel suo genere; ha un'identità inconfondibile ed inconfontabile.

Miei cari fedeli, tutto questo ci rivela la paradossale grandezza di Giovanni: egli è grande nel suo essere totalmente in relazione ad un altro.

Esiste un'esperienza umana che può introdurci alla comprensione di questa singolare identità del Precursore: la voce umana, più precisamente la parola umana. Essa dal punto di vista fisico è mero *flatus vocis*, tuttavia in quanto veicola significati è il vincolo che costruisce la comunione di persone. Tutta la dignità e la preziosità del nostro dire è misurata dalla sua capacità di significare altre realtà. Non a caso Giovanni definì se stesso "una voce". Tutta la sua grandezza consiste nell'indicare un Altro. Quando questa indicazione è avvenuta, Giovanni non ha più ragione di essere: "è necessario che Lui cresca ed io diminuisca".

"Egli venne come testimone" è scritto nel prologo al Vangelo secondo Giovanni "per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui" [1,7]. Il testimone è in relazione ad un fatto. Giovanni per legittimare e giustificare la testimonianza che egli rende alla luce, risale alle sorgenti della sua esperienza personale: "ho visto lo Spirito scendere come una colomba e posarsi su di Lui. Io non lo conoscevo, ma chi mi ha inviato a battezzare con acqua mi aveva detto: l'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo spirito è colui che battezza in Spirito Santo. E io ho visto e ho reso testimonianza che questi è il Figlio di Dio" [Gv.1,32-34]. Tutta la vita di Giovanni è stata generata da quel "e io ho visto". Un incontro che lo ha fatto uscire da se stesso per essere il puro riflesso della gloria contemplata.

2. Miei cari fedeli, la Chiesa ha custodito con particolare cura e venerazione la memoria di Giovanni. Dopo la Madre di Dio nessuno è venerato nella liturgia cristiana quanto il Precursore.

La sua figura e la ragione ultima della sua grandezza penetrano nel cuore del dramma che l'uomo occidentale sta vivendo oggi.

Questi ha tentato un'impresa che nessuno aveva mai progettato: definire e costruire la persona e la vita umana "come se Dio non ci fosse". Ha progettato e tentato un'esistenza ed una civiltà *naturalmente irreligiosa*, che trova nell'affermazione dell'assoluta autonomia la sua cifra. Ed ora siamo giunti al capolinea di questo percorso, con esiti che sono sotto gli occhi di tutti.

Immersi come siamo dentro a questo dramma, sempre a rischio di trasformarsi in tragedia, noi oggi possiamo lo sguardo dello spirito su Giovanni il Precursore. E da lui impariamo la verità più profonda circa l'uomo.

La relazione a Cristo è la vera chiave di lettura di tutta l'esperienza umana; è il fondamento della sua grandezza; è il legno aggrappandosi al quale l'uomo può attraversare le tempeste del tempo e giungere alla vita beata.

Vogliamo ricordare oggi il Card. Cesare Baronio che visse in questo luogo. Figura splendida di discepolo di Cristo, generata dal carisma di Filippo. Egli visse all'inizio di quel processo di cui parlavo, e ripeteva baciando i piedi di Pietro "oboedientia et pax".

Questa è la vera inversione di rotta: l'obbedienza della fede, che essendo amica della ragione, genera uomini liberi.

1 luglio 2007 - Solennità di San Pietro - Cattedrale

Solennità di S. Pietro Cattedrale, 1 luglio 2007

1. "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Carissimi fedeli, celebriamo questi divini Misteri, per doveroso omaggio ed onore al Principe degli Apostoli, al quale i nostri padri hanno voluto fosse dedicata la Cattedrale.

Le parole di Gesù dette a Pietro rivelano compiutamente il senso della sua vita, la sua missione nel piano divino della salvezza dell'uomo: essere il fondamento visibile su cui la Chiesa di Cristo è edificata. E ciò in ragione del fatto che Pietro confessò la vera fede in Cristo, figlio del Dio vivente. È la fede di Pietro il punto di riferimento necessario degli altri apostoli e di ogni fedele.

Volendo riflettere più attentamente sulla persona ed il ministero di Pietro, vediamo realizzarsi in lui in forma eminente quanto l'apostolo Paolo dice di ogni ministro di Dio: "abbiamo questo tesoro [= del ministero apostolico] in vasi di creta", cioè: la chiamata di Pietro e la sua missione sono rivolte ad un uomo fragile.

Quando Cristo si mostrò ai discepoli sul lago, durante la notte, Pietro ebbe l'invito di Gesù a camminare sulle acque per raggiungere il Signore. Ed ebbe paura, cominciando ad affondare.

Quando Cristo rivelò chiaramente ai discepoli il suo destino di sofferenza, di passione e di morte, Pietro cercò di distoglierlo da questa via. Obbiettivamente l'apostolo continuava la tentazione con cui il Satana nel deserto aveva già cercato di dissuadere Gesù.

Quando Cristo entrò nella sua passione, Pietro non ebbe il coraggio di farsi riconoscere come suo amico, e lo tradì per tre volte.

Ma questo stesso Apostolo poté dire in piena sincerità a Cristo: "Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo". Ecco, carissimi fedeli, questa è la chiave di volta di tutta l'esistenza di Pietro: il suo essere più profondo, il "cuore" della sua persona, era affezionato alla persona di Cristo con un legame così forte che nessuna caduta morale avrebbe potuto spezzare. Quando, dopo

il discorso di Gesù sul pane di vita, tutti stavano abbandonando il Signore, Pietro disse: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". Questo è il segreto più intimo di questo apostolo: il non poter più vivere senza Cristo; la consapevolezza che privata della sua presenza, la vita sarebbe ridiventata vuota. È dentro a questa consapevolezza, che neppure il triplice tradimento, riuscì a scalfire, che Gesù depose il tesoro della missione di Pietro: essere fondamento della Chiesa.

2. "Guardate a Lui e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti". Abbiamo pregato con queste parole del salmo responsoriale pochi istanti or sono.

Quando Pietro camminando sulle acque, cominciò ad affondare, egli guardò il Cristo che lo salvò.

Miei cari fedeli, è questa la vera liberazione della nostra persona: posare il nostro sguardo su Cristo per essere da lui illuminati. L'occhio ha bisogno della luce per vedere. Cristo è la luce che consente all'uomo di vedere la realtà in modo adeguato.

L'apostolo Pietro ci introduca in questo rapporto di fede col Cristo, che nessuna debolezza possa distruggere.

10 luglio 2007 - S. Messa esequiale per Mons. Arnaldo Fraccaroli - Cattedrale

**S. Messa esequiale per Mons. Arnaldo Fraccaroli, Prelato d'Onore di Sua Santità,
Presidente della Fondazione "Card. Giacomo Lercaro"
Cattedrale di S. Pietro, 10 luglio 2007**

1. L'incontro con la morte, cari fratelli e sorelle, pone all'uomo le domande ultime circa il suo destino, quelle domande che abbiamo sentito risuonare nella prima lettura: chi darà il giudizio definitivo sulla nostra vita, quando ormai tutta l'apparenza ingannatrice ed illusoria dell'umano giudicare sarà terminata?

L'apostolo Paolo nella prima lettura ci ricorda che la nostra vita è radicalmente affidata al Signore Iddio; e che Egli non ha un volto enigmatico ed indecifrabile, ma si è pienamente rivelato in Cristo: "Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi tutti, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?". E di conseguenza: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?".

La pagina dell'apostolo risuona in modo singolare nel Testamento spirituale che Mons. Fraccaroli ci ha lasciato. In esso scrive: "C'è un tempo per nascere, un tempo per morire. Conosco la data della mia nascita, ma non mi è rivelato il giorno e l'ora della mia morte. Guardo in avanti con gioiosa speranza sapendo che le braccia del Padre celeste, ricche di misericordia e di perdono, mi attendono. Mi è stato procurato per tempo un grande

avvocato: Cristo Gesù. Una mamma sta intercedendo per me. La Vergine santissima, madre di Gesù e madre nostra".

È con questa serena fiducia che il credente entra nella vita eterna: "chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi che è risuscitato, sta alla destra di Dio ed intercede per noi?".

2. La pagina evangelica ci rivela che alla fine della vita noi saremo giudicati sull'amore.

Mons. Arnaldo scrive nel suo testamento spirituale: "Ho avuto tre amori nella mia vita: la Chiesa, l'Opera Madonna della Fiducia, la Fondazione Cardinale Lercaro".

La Chiesa! Per mons. Arnaldo essa non era un'astrazione. Era una realtà viva e concreta che prese corpo in lui nella persona del card. Giacomo Lercaro di v.m. di cui fu segretario per lunghissimo tempo, fino alla morte del venerato presule.

Fu un amore fatto di servizio fedele ed accurato unito ad una commovente venerazione. Fu un amore che dopo la morte del Cardinale prese la forma della custodia accurata e fedele della sua memoria. Una memoria che Mons. Arnaldo voleva custodita sia nella permanenza del magistero sia nella permanenza delle opere.

Nell'ultima opera pubblicata per custodire la memoria del Card. Lercaro, ed uscita nelle librerie quando già Mons. Arnaldo aveva perduto ogni comunicazione col mondo, egli scrisse la post-prefazione. In essa il nostro fratello ci dona la chiave di lettura del suo servizio alla Chiesa. Scrive: "Ho avuto la fortuna di trascorrere circa 25 anni al suo fianco condividendo alcuni degli avvenimenti che hanno segnato la storia della Chiesa contemporanea – due Conclavi, il Concilio, gli anni della riforma liturgica – ... anche nei momenti più difficili il suo insegnamento è stato rigoroso e preciso: io passo e la Chiesa resta; a Lei ... guardate: Ella è secondo la parola di S. Paolo, perennemente bella e perennemente giovane: senza macchia e senza ruga, ascoltatela". Mons. Fraccaroli si è nutrito di questo senso della Chiesa.

3. La pagina evangelica, cari fratelli e sorelle, come avete sentito, è molto precisa nell'indicare i contenuti dell'amore.

Mons. Arnaldo ricevette in eredità spirituale dal card. Lercaro una grande esperienza di carità. Una carità che si esprimeva nella dedizione educativa a giovani che venivano rigenerati nella fede, e nella loro umanità. La "famiglia del Cardinale" era punto di riferimento esemplare di quel "genio educativo" che solo la Chiesa possiede.

Mons. Arnaldo continuò a realizzare questa profonda intuizione educativa, memore di quanto il Signore ci ha appena detto: "ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Cari fratelli e sorelle, affidiamo la persona di Mons. Arnaldo alla misericordia del Signore, e voglia egli, in misterioso scambio di favori, pregare per la nostra Chiesa bolognese perché sappia custodire e far fruttificare i grandi tesori di grazia e carismi preziosi che il Signore le ha dato.

13 luglio 2007 - Solennità di Santa Clelia Barbieri - San Giovanni in Persiceto

Solennità di S. Clelia Barbieri
Santuario di S. Maria delle Budrie
San Giovanni in Persiceto, 13 luglio 2007

1. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli".

Cari fratelli e sorelle, celebrando questi divini misteri uniamo la nostra umile lode alla lode che Cristo fa salire al Padre. E la ragione della lode di Cristo e nostra è che il Padre ha rivelato se stesso ed il suo amore non "ai sapienti e agli intelligenti" ma "ai piccoli". La decisione del Padre di prediligere i piccoli trova puntuale conferma nella vicenda umana e cristiana di Clelia Barbieri. Essa è piaciuta al Re, che l'ha introdotta nel suo palazzo.

Miei cari fratelli e sorelle, siamo venuti questa sera ad una scuola dove si apprende un sublime insegnamento: ci viene insegnato ad uscire dalle apparenze false e bugiarde per entrare finalmente nella realtà; alla scuola di Clelia impariamo ad essere e a vivere nella verità.

Se ci domandiamo: "chi è la persona di successo? la persona che vive una vita riuscita?" e rispondiamo secondo la sapienza comune, dovremmo concludere che Clelia non appartiene a quelle persone. Ella passò tutta la sua vita in questo luogo sperduto nella campagna bolognese; non possedette ricchezza alcuna ma visse in estrema povertà; non ebbe pressoché alcuna istruzione.

Ma se ci liberiamo da queste realtà apparenti e guardiamo la realtà alla luce della parola di Dio, allora vediamo che Clelia è – secondo la parola del salmo - "tutta splendore": ella ricevette dal Padre la rivelazione del regno e fu introdotta nell'intimità nuziale col Cristo.

Miei cari fratelli e sorelle, Clelia è una grande maestra perché ci libera dalla ipnosi della realtà visibile e ci introduce nell'universo delle realtà eterne.

2. La parola di Dio ci aiuta anche a capire quale è la misura della vera grandezza della persona umana. Un testo del Concilio Vaticano II insegna che l'uomo ritrova se stesso nel dono autentico di se stesso.

La misura della grandezza di una persona è data dalla misura della sua capacità di amare; tanto sei grande quanto sei capace di amare. L'arte dell'amore è l'arte delle arti, e del suo insegnamento si è incaricato Dio stesso. Lo ha fatto non imponendoci il comandamento dell'amore, ma trasformando il nostro cuore di pietra in un cuore di carne.

Leggendo la breve biografia di Clelia ciò che colpisce maggiormente è la sua intima elevazione ad una capacità di amare davvero eminente. Ella è stata trasformata nel suo incontro con l'Eucarestia, e fu nei "momenti eucaristici" che ricevette le più alte partecipazioni alla carità di Cristo.

Miei cari fratelli e sorelle, nella breve vita di Clelia si realizza quella sintesi mirabile che costituisce tutta l'esperienza cristiana: l'amore di Cristo e dei fratelli. La "sposa di Cristo" diventa "madre Clelia" per i più piccoli e poveri.

3. Il grande magistero di Clelia si rivolge a tutti gli stati della vita cristiana.

- Si rivolge a noi sacerdoti. La nostra vita ha senso per il servizio ai fedeli che il Signore ci ha affidato. A Pietro prima di affidargli il suo popolo, Gesù chiese se lo amava. Come a dire: il ministero pastorale è il segno dell'amore a Cristo. La piccola-grande Clelia ci ottenga il dono della carità pastorale.

- A voi figlie di S. Clelia e a voi tutte vergini consacrate al Signore, la vita di Clelia dona la definizione stessa della vostra esistenza: amare Cristo con cuore indiviso servendo i suoi fratelli e sorelle più deboli. Clelia vi ottenga una così profonda intimità col Signore che, dimentiche completamente di voi stesse, vi precipitate negli abbracci del vostro Sposo, vedendo colui che amate e amando colui che vedete.

- A voi carissimi sposi, chiamati alla grande missione di essere il segno visibile del patto nuziale che lega Cristo e la Chiesa, Clelia ottenga il dono di un vero amore coniugale che trasformi la vostra persona in un reciproco dono.

Partiamo da questo luogo santo con l'intima convinzione che non c'è che una sola infelicità per l'uomo: quella di non essere santi, cioè quella di non essere capaci di amare.

15 luglio 2007 - XV Domenica per Annum - Tolè

XV DOMENICA PER ANNUM
Visita pastorale a Tolè, 15 luglio 2007

Due sono i significati profondi di questa pagina del Vangelo, della parabola del Samaritano. Questo racconto infatti narra in primo luogo la vicenda stessa di Gesù: parla di Lui. In secondo luogo, questo racconto parla di ciascuno di noi: provoca la nostra libertà. Ma per capire bene questa pagina stupenda, dobbiamo fare molta attenzione al dialogo fra Gesù e il dottore della legge, al botta-risposta fra i due.

In sostanza, il dottore della Legge pone a Gesù una domanda che tutti noi ci portiamo dentro al cuore, una domanda indelebile per ogni uomo: "che devo fare per avere la vita eterna?" È

la domanda riguardante il bene morale da praticare, il modo giusto cioè di essere liberi, e il destino finale della nostra vita. Noi tutti abbiamo la certezza che fra il nostro modo di agire e la sorte eterna della nostra persona esiste un legame inscindibile.

Gesù lo rimanda alla Legge rivelata da Dio e donata all'uomo: "che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?" Perché Gesù anziché rispondere lo rimanda alla Legge? Perché Egli richiama così una verità che è fondamentale per la nostra vita. "Solo Dio può rispondere alla domanda sul bene, perché Egli è il Bene. Ma Dio ha già dato risposta a questa domanda: lo ha fatto creando l'uomo e ordinandolo con sapienza ed amore al suo fine, mediante la legge inscritta nel suo cuore (cfr. Rom 2,15), la "legge naturale" (Veritatis splendor 12,1). Lo ha fatto poi insegnando ad Israele norme di vita, in particolare i dieci comandamenti. Ma tutta la legge donataci dal Signore si riassume interamente in questo: "amerai ...". È il riconoscimento di Dio come Dio e della persona umana nel suo valore, nella sua dignità: questo è tutto il bene.

Ed è a questo punto che l'interlocutore di Gesù, fa una domanda singolare e strana: "e chi è il mio prossimo?" Cioè: "quali sono le persone umane che io devo amare e quali sono le persone umane che posso non amare?" È a questo punto che Gesù racconta la storia del Samaritano.

1. Essa prima di tutto parla di Lui stesso. Chi è quel "disgraziato" che scendendo da Gerusalemme a Gerico, "incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto"? Siamo ciascuno di noi. Siamo discesi da Gerusalemme a Gerico, poiché, a causa del nostro peccato, siamo decaduti dalla nostra originaria dignità: abbiamo perduto la grazia di essere figli di Dio, feriti dall'ignoranza nella nostra ragione e dalla malizia nella nostra volontà.

"Un samaritano ... ne ebbe compassione". Qui è racchiuso tutto il mistero della nostra redenzione, contemplato nella sua origine divina. "Ne ebbe compassione": Dio sente compassione dell'uomo; non resta indifferente alla nostra degradazione; sente il male dell'uomo come il suo proprio male; ne ebbe, appunto, compassione. E che cosa fa Iddio? "gli si fece vicino". Ecco tutto il mistero della compassione di Dio! Farsi vicino all'uomo, facendosi Lui stesso uomo. "Si fece simile a noi avendo preso sopra di sé la nostra compassione, e si fece vicino donandoci la sua misericordia" (S. Ambrogio). "E si prese cura di lui". Non solo si fece uomo come noi, ma facendosi uomo ci ha ridonato il nostro antico splendore. Ne ebbe compassione; gli si fece vicino; e si prese cura di lui: ecco narrata l'intera vicenda del Figlio di Dio; ecco svelata l'intera verità del suo amore per noi.

2. Gesù narra la storia del suo amore per noi, perché uno gli aveva chiesto: "quali sono le persone umana che io devo amare e quali sono le persone umane che posso non amare?". Da questa storia, emerge una risposta sconcertante: questa domanda non ha un senso; non esistono persona umane che possono non essere amate. Cioè: non devi chiedere chi è il mio prossimo, ma devi chiederti come divenire prossimo di ogni persona. E la parabola ti insegna precisamente questo: come si diviene prossimo di ogni persona.

Nei confronti di un altro noi possiamo avere uno dei seguenti tre atteggiamenti.

- Atteggiamento dei "briganti": "lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono lasciandolo mezzo morto". È l'atteggiamento di chi spoglia l'altro di ciò che è suo, della sua dignità, dei suoi fondamentali diritti; di chi lo percuote in ciò che l'uomo ha di più grande e più santo: i beni fondamentali della persona umana.

- Atteggiamento del sacerdote e levita: "lo vide, passò oltre dall'altra parte". È l'atteggiamento di chi è indifferente di fronte al male altrui: non lo riguarda. Egli passa oltre e dall'altra parte: alla larga, non si sa mai! È l'indifferenza con cui il povero è ascoltato, con cui è spesso trattato negli uffici pubblici; è l'indifferenza con cui il povero è abbandonato al suo quotidiano dramma.

- Atteggiamento del Samaritano: è di colui che sente compassione dei bisogni altrui; se ne interessa, mettendoci del suo: del suo tempo, del suo denaro.

La domanda di Gesù: chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo ...?", cioè; chi è diventato prossimo di colui che aveva bisogno? Ormai ha ricevuto una risposta chiara.

Il dottore della Legge aveva fatto una grande domanda: quale è il modo giusto di essere liberi? La risposta è semplice: facendoti prossimo di ogni uomo. Così tu sarai vero figlio di Colui che fa piovere sul campo del giusto e dell'ingiusto, vero fratello di Colui che per farsi nostro prossimo, si è fatto uomo pur essendo Dio.

"Effettivamente, non è la parentela che fa il prossimo, ma la misericordia ... non c'è altra cosa che corrisponda tanto alla natura quanto prestare aiuto a chi è partecipe della stessa natura" (S. Ambrogio)

12 agosto 2007 - XIX Domenica per Annum - Ripoli

XIX Domenica per Annum (C) Ripoli, 12 agosto 2007

1. "Non temete piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il Regno". Molte sono le ragioni che portano oggi il nostro cuore ad avere paura, a temere. Gesù inizia oggi il suo dialogo con noi nel Santo Vangelo con un pressante invito: "Non temete, piccolo gregge". Chi è piccolo di numero e povero di potere non deve forse proprio per questo avere timore?

Ma continuiamo ad ascoltare il Signore: "... perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il Regno". La ragione per cui non dobbiamo temere è che abbiamo ricevuto il dono del Regno. Che cosa significa? Il Regno di Dio significa che in Gesù Dio è entrato nella storia dell'uomo, dentro la nostra vicenda umana, per instaurare finalmente quella condizione di

salvezza dell'uomo che è oggetto della nostra speranza. A chi nella fede diventa discepolo di Gesù ed entra a far parte del suo gregge, viene donato il Regno, l'esperienza cioè di questa vicinanza di Dio che si prende cura dell'uomo. Per chi nella fede diventa discepolo di Gesù ed entra a far parte del suo gregge, Dio cessa di essere relegato in una lontananza mai raggiungibile; cessa la sua assenza dalla vita: si fa vicino.

Coloro a cui non è stato dato il Regno, cercano di vincere i loro timori attraverso il possesso di beni materiali. Ma chi sperimenta la vicinanza di Dio in Cristo non ha più bisogno assoluto di questi beni: "vendete ciò che avete" continua Gesù "fatevi borse che non invecchiano". La presenza di Gesù, l'esperienza della vicinanza di Dio, questi sono i veri tesori, questa è la vera perla preziosa: "tesoro inesauribile nei cieli".

Miei cari fratelli e sorelle, è questo un punto assai importante nell'insegnamento evangelico. Ascoltiamo: "dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore".

In sostanza Gesù ci pone le seguenti domande: su cosa fondi la tua esistenza? Come vinci la paura che tutti naturalmente proviamo quando pensiamo al nostro futuro? Che cosa ultimamente ti libera dalla preoccupazione per te stesso? Cioè [per dirla con le parole di Gesù]: "dove è il tuo tesoro?". Non è necessario abbandonare materialmente i propri beni. Ciò che Gesù ci chiede è di accettare e vivere la propria condizione nel mondo, esercitare la propria professione, adempiere ai propri doveri familiari protesi verso la profonda comunione con Lui, ritenendola l'unica vera permanente indistruttibile sicurezza: "avere come non si avesse" [Cf.: 1Cor 7,29-ss]. E Gesù ci dice: fai bene attenzione! il tuo cuore si trova là dove tu poni il tuo tesoro. Il "cuore" è attaccato a ciò che tu ritieni necessario per non avere più timore pensando al tuo futuro.

Vi ricordate? È esattamente il senso ultimo della prima beatitudine: il Regno di Dio appartiene, è dato ai "poveri in spirito". Il gregge che lo riceve è "piccolo".

La migliore sintesi di quanto Gesù oggi ci insegna è detto all'inizio della seconda lettura: "la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono".

È la fede che ci libera da ogni timore poiché è la Parola di Dio che ci assicura i beni futuri e permanenti. Dio garantisce ogni sua Parola colla sua onnipotenza. Le parole dell'uomo non donano speranza perché l'uomo non è onnipotente.

È la fede che ci assicura che quanto abbiamo ascoltato nel santo Vangelo è vero, poiché essa si fonda sulla verità della Parola di Dio. Miei cari fedeli, come dice il profeta, "se non crederete non avrete stabilità".

2. Stiamo celebrando i divini Misteri in onore della Madre di Dio.

La vita di Maria è la perfetta interpretazione della pagina evangelica appena letta. Il Vangelo, miei cari, è come uno spartito musicale. Lo si può certo leggere, ma ciò che è scritto lo si comprende solo quando viene eseguito. Maria è la perfetta esecuzione di quello spartito musicale che è il Vangelo.

Il Concilio Vaticano II insegna che Maria ha preceduto la Chiesa nel cammino della fede. Ella ha posto interamente il suo cuore nel tesoro della comunione profonda col suo Figlio. Ad Ella è piaciuto al Padre di donare il Regno: di far "sentire" la vicinanza amante di Dio nel frutto del suo grembo. Fu beata perché ha creduto.

Chiediamo dunque alla Madre di Dio di ottenerci il dono di una fede vera, perché facendo parte del "piccolo gregge" del suo Figlio riceviamo dal Padre il dono del Regno.

15 agosto 2007 - Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria - Villa Revedin

Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria Parco di Villa Revedin, 15 agosto 2007

1. "Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Miei cari fratelli e sorelle, la Chiesa oggi vede la realizzazione di queste parole dell'Apostolo. Quanto è accaduto a Cristo ed in Cristo nel momento della sua risurrezione, è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi: Cristo risorto è una "primizia". La sua risurrezione non è un *unicum*, ma l'inizio, il fondamento ed il principio di quanto accadrà in ogni suo discepolo.

La verità di questa promessa trova oggi la sua privilegiata conferma. Come è accaduto a Gesù, anche Maria, la sua Madre santissima, non conobbe nel suo corpo la corruzione del sepolcro. Terminato il corso della sua vita terrena, Maria fu "innalzata alla gloria del cielo in corpo e anima". Oggi noi celebriamo in Maria la potenza della risurrezione di Gesù e la fedeltà di Dio alle sue promesse.

Non unicamente perché il corpo della Madre di Dio fu preservato dalla corruzione del sepolcro, ma anche a causa del suo trionfo sulla morte e la sua glorificazione celeste, Ella oggi realizza pienamente il suo destino: essere pienamente unita a Cristo e partecipe in tutto della sua condizione. La Scrittura infatti ci presenta sempre la Madre di Dio strettamente unita al suo Figlio.

2. La luce che risplende oggi nella persona di Maria, illumina anche la nostra persona. Più precisamente: lo splendore di Maria assunta in cielo guida ciascuno di noi ad avere una coscienza di se stessi più limpida, più vera. Da almeno due punti di vista, sui quali desidero attirare la vostra attenzione.

È la persona di Maria nel suo corpo, che oggi la Chiesa glorifica. Oggi – abbiamo il diritto di dire – è l'esaltazione della corporeità umana: del nostro essere carnale.

L'assunzione al cielo di Maria ci aiuta a capire una fondamentale verità circa noi stessi. Il corpo è parte costitutiva della nostra persona. Essa, la nostra persona, non *ha*, è il suo corpo.

È per questo che la redenzione della nostra persona non può non esigere anche la redenzione del nostro corpo.

Forse vi possono sembrare, queste, considerazioni di scarsa rilevanza per la nostra quotidiana vicenda di uomini e donne del nostro tempo. Non è così. E per una ragione molto semplice. Se la persona è il suo corpo, ogni mancanza di rispetto al corpo è mancanza di rispetto alla persona; ogni riduzione del corpo ad "oggetto" d'uso è degradazione della persona dalla sua regale dignità. Il tempo non mi consente ora di fare qualche esemplificazione.

L'assunzione al cielo di Maria in corpo ed anima aiuta la coscienza che ciascuno ha di se stessi ad essere più vera anche da un altro ed ancor più importante punto di vista.

La celebrazione odierna illumina l'enigma della nostra destinazione finale. Perché non c'è uomo che non voglia rinunciare all'uso della sua ragione, che prima o poi non si chieda: "e dopo?". Cioè: quale è il capolinea definitivo del nostro itinerario? Ridursi ad un pugno di polvere che si disperde definitivamente?

La festività odierna ci dona la vera e certa risposta alla domanda sul nostro destino. La censura di questa domanda conduce l'uomo a rassegnarsi ad essere frutto del caso o uno sbaglio della natura. "Perché veramente, Signore, la miglior testimonianza, / che noi possiamo dare della nostra dignità / è questo ardente singhiozzo che va di era in era / e viene a morire al confine della vostra eternità" [Ch. Baudelaire]. Questo singhiozzo oggi riceve risposta: Cristo risorto ha vinto anche la morte di ciascuno di noi. In Maria oggi Egli ci mostra in anticipo quello che sarà il destino di ogni suo discepolo che muore nella sua grazia.

La "sicura speranza" che questa sarà la nostra sorte, la stessa di quella di Maria, ci induce a chiedere, come faremo fra poco, "che i nostri cuori ... aspirino continuamente" alla pienezza della vita eterna.

Questa aspirazione non stacca i nostri piedi da terra. Al contrario. La risposta che diamo al "dopo" incide profondamente sulla consistenza del nostro presente, sull'importanza che attribuiamo ad esso. Se il nostro destino infatti fosse il nulla eterno, non rischieremmo di considerare tutte le realtà come beni da consumare prima che scompaiano, e noi con loro?

La festività odierna, fa alzare i nostri occhi al cielo e quindi fa piantare i nostri piedi saldamente in terra. Così sia.

19 agosto 2007 - XX Domenica per Annum - Villaggio Pio XII

DOMENICA XX PER ANNUM (C)
Villaggio Pio XII, 19 agosto 2007

1. "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra, e come vorrei che fosse già acceso; c'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato, finché non sia compiuto". Miei cari fratelli e sorelle, queste parole ci permettono di entrare nel cuore di Gesù. Sono una confidenza che egli fa oggi ai suoi discepoli, dicendoci che cosa desidera più di ogni cosa.

Parla di un "fuoco". Nella S. Scrittura, che Gesù leggeva come ogni pio israelita, non raramente il giorno del Signore, cioè la sua presenza salvifica nel mondo, viene presentato come un grande incendio, un fuoco che consuma.

L'immagine è assai potente. Essa vuole dirci che il Signore Iddio colla sua presenza intende purificare l'umanità dal male, liberarla da ciò che la deturpa e la corrompe: il fuoco purifica.

Gesù ora ci dice che Lui è "venuto a portare il fuoco" della presenza di Dio. Lui è la presenza di Dio fra gli uomini, e toglie il peccato del mondo.

Tuttavia perché questo accada, qualcosa deve avvenire prima in Gesù: Gesù deve ricevere un battesimo.

In realtà Gesù aveva già ricevuto il battesimo da Giovanni nel Giordano. Era un battesimo di penitenza. Con quel gesto Gesù dava inizio alla sua missione: condividere la nostra condizione e liberarci dal peccato.

Ma il battesimo del Giordano era come un gesto profetico: anticipava, prefigurava nel segno il vero battesimo che Gesù avrebbe ricevuto. Egli doveva scendere non nell'acqua, ma nella morte e nel sepolcro; doveva uscire non dal fiume ma dal sepolcro. Egli doveva morire per i nostri peccati e risorgere per la nostra giustificazione.

Se ora mettiamo assieme le due immagini che Gesù usa, - fuoco e battesimo – giungiamo alla seguente conclusione. È Gesù stesso che nella sua morte e risurrezione diventa il fuoco che purifica tutti i nostri peccati.

2. La Chiesa, meditando su queste parole di Gesù, vi ha scoperto un significato anche più profondo: il fuoco che Gesù è venuto a portare è lo Spirito Santo donato ai suoi discepoli. Egli lo ha ricevuto senza misura, e noi lo riceviamo dalla sua pienezza di grazia e di verità. La prima grande effusione che Gesù fa del suo Spirito fu manifestata da lingue di fuoco che si posarono sugli apostoli.

Lo Spirito Santo effuso nel cuore dei discepoli li accende del vero amore. Il fuoco quindi di cui parla Gesù significa anche la grande capacità di amare che viene data all'uomo che crede in Cristo. Gesù desidera che questo fuoco sia acceso nei e fra i credenti.

Queste parole risuonano in modo particolarmente significativo in questo luogo. Il "fuoco dell'amore" è stato acceso dallo Spirito Santo nel cuore di don Mario, e ha prodotto questo frutto, frutto di vera carità, di condivisione, di amicizia nel Signore. E ancor oggi noi possiamo godere del calore di quel fuoco.

Miei cari, preghiamo Gesù che infonda nei nostri cuori il fuoco del suo amore. Il profeta Isaia parla di un fuoco in Sion e di una fornace in Gerusalemme (cf. Is 31, 9). Il fuoco che è nella Chiesa e la fornace nella Gerusalemme cristiana è la S. Eucaristia che stiamo celebrando: avviciniamoci con fede ad essa e saremo "incendiati" dal suo calore.

4 settembre 2007 - Decimo anniversario della morte della Beata Madre Teresa di Calcutta

**S. Messa nel X anniversario della morte della Beata Madre Teresa di Calcutta
"Casa S. Antonio" delle Missionarie della Carità, 4 settembre 2007**

1. "Voi siete il sale della terra ... Voi siete la luce del mondo". Cari fedeli, questa parola è un giudizio severo sul mondo. Se in esso deve essere accesa una luce, significa che è nelle tenebre; se esso deve essere "salato", significa che è sottoposto ad un processo di corruzione mortale.

Ma la parola di Gesù è molto forte anche per noi che siamo i suoi discepoli: le tenebre del mondo devono essere illuminate da noi; la sua corruzione deve essere sanata dalla nostra presenza. Non solo. Gesù dice qualcosa di ancora più grande. Facendo l'ipotesi che il discepolo non sia sale, "diventi insipido", il Signore non parla delle conseguenze che questo fatto avrebbe sul mondo, ma nel discepolo stesso. Egli diventerebbe talmente insignificante, da meritare solo disprezzo: "a null'altro sarà più buono, se non ad essere gettato via e calpestato dalla gente".

Miei cari fedeli, noi stiamo celebrando i divini Misteri per ringraziare il Padre di ogni dono per aver donato alla Chiesa madre Teresa di Calcutta. Ella fu colla sua vita "sale della terra" e "luce del mondo". In che modo ha illuminato le tenebre ed arrestato il processo di corruzione del mondo? Non parlando le lingue degli uomini e degli angeli; non esercitando il dono della profezia ed esibendo la conoscenza di tutti i misteri e tutta la scienza; non compiendo miracoli. Semplicemente: amando. Ha illuminato e sanato il mondo coll'amore. È l'amore la luce del mondo ed il sale della terra.

Miei cari fedeli, Gesù disse di se stesso: "io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". Confrontando questa parola del Signore con quanto Egli oggi ci sta dicendo, concludiamo che noi siamo luce del mondo nel Signore.

È Gesù, e solo Lui, la luce perfettissima, limpidissima, verissima: Lui che è lo splendore della gloria del Padre. Ma avviene come un grande miracolo nel discepolo di Gesù. Questo seguendo il Signore, non solo viene illuminato lui, ma si trasforma in luce anche per gli altri. In Gesù, il discepolo diventa "luce del mondo".

È in questo che scopriamo forse il segreto più profondo di M. Teresa: se la luce del mondo è l'amore; se il discepolo diventa luce solo dimorando in Gesù-Luce, allora M. Teresa è stata luce del mondo perché ha dimorato nell'amore di Cristo, nel suo dono eucaristicamente sempre presente. Il discepolo diventa luce se viene illuminato dal Sole; ed il sole è l'Eucarestia. Poche donne nell'annuario della santità cristiana furono donne eucaristiche come lo fu M. Teresa.

Miei cari fedeli, questo è il culmine della nostra fede cristiana. L'Amore non è un dono di Dio; è Dio stesso donato all'uomo. E quanto più la persona umana riceve questo Dono, tanto più è Dio stesso che ama in essa e mediante essa. In M. Teresa era Cristo che amava l'uomo attraverso di lei. "L'anima per se stessa niente opera e solo l'Amore opera nell'anima" [S. Veronica Giuliani]. Tutto questo è reso possibile perché c'è l'Eucarestia.

2. Miei care sorelle, figlie di M. Teresa: che grande dono vi ha fatto il Signore! Siete chiamate ad essere donne il cui amore è il sacramento dell'Amore: nel vostro amore è veramente presente ed operante l'Amore di Cristo. Come allora deve essere puro, verginale, il vostro cuore! Come deve essere casta la vostra femminilità: un cristallo che illuminato illumina.

Miei cari fedeli: come è grande la nostra vocazione cristiana! Lasciare che l'Amore che è Dio dimori nella nostra persona.

8 settembre 2007 - Professione perpetua Minime dell'Addolorata - Le Budrie

Professione perpetua Minime dell'Addolorata Le Budrie, 8 settembre 2007

1. Miei cari fratelli e sorelle, il sorgere del sole è preceduto dall'alba; e l'alba segna il passaggio dalla notte al giorno, e del giorno annuncia con sicurezza l'arrivo imminente.

La S. Chiesa ama da sempre paragonare la natività di Maria all'alba del giorno. Ecco come ne parla un Padre della Chiesa: "L'ombra della notte si ritira all'appressarsi della luce del giorno, e la grazia ci reca la libertà in luogo della schiavitù della legge. La presente festa è come una pietra di confine fra il Nuovo e l'Antico Testamento. Mostra come ai simboli e alle figure succeda la verità e come alla prima alleanza succeda la nuova" [S. Andrea di Creta].

La nascita di Maria dunque ha come due dimensioni: essa termina in un certo senso un lungo cammino di generazioni, come abbiamo sentito nel s. Vangelo; essa anticipa nella sicura speranza la nascita di Gesù. Meditiamo brevemente, cari fratelli e sorelle, su ciascuna di queste due dimensioni.

- Il s. Vangelo fa memoria delle quarantadue generazioni che distendendosi lungo i secoli, giungono fino a "Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù". Miei cari amici, qui entriamo nella profondità di un grande Mistero.

Il libro dell'Esodo formula così il quarto comandamento: "Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio" [Es 20,12]. Il comandamento parla delle generazioni umane: un evento che deve essere onorato da chi è figlio. E lega la permanenza nella terra santa, nello spazio cioè della Presenza divina, alla connessione non solo biologica fra le generazioni.

Che cosa grande è questa! La salvezza che Dio dona all'uomo è testimoniata ed assicurata nel legame delle generazioni: il Dio che salva è il Dio di Abramo, di Isacco generato da Abramo, di Giacobbe generato da Isacco, e così via.

Tuttavia – e la cosa è di decisiva importanza – questo evento è frutto di pura grazia. L'inizio della catena, come abbiamo sentito, è Abramo: Abramo alle sue spalle, in quanto portatore della benedizione, non ha nessuno. È stata l'elezione divina assolutamente gratuita a farlo il capostipite della genealogia destinataria della benedizione.

Non solo evento di grazia è questa genealogia a causa di come ha avuto inizio, ma anche e soprattutto a causa del suo scopo. Il santo Vangelo – come avete sentito – inizia semplicemente così: "Genealogia di Gesù Cristo". L'apostolo Paolo dirà che la benedizione è stata data ad Abramo e alla sua discendenza. "Non dice la Scrittura: e ai tuoi discendenti" insegna l'Apostolo "ma "e alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo" [Gal.3,16b].

La natività di Maria è la porta che ci introduce nella Benedizione in vista della quale quelle generazioni erano state salvaguardate: Cristo Gesù.

- Siamo così già entrati nella seconda dimensione della festività odierna. Maria nasce, è cresciuta, è educata per essere la Madre di Gesù. È con lo stesso divino decreto di predestinazione che Gesù e Maria sono voluti dal Padre: Maria dice ordine totalmente a Gesù. In Lei tutta l'attesa di Israele si concentra e diviene grembo che accoglie il Dio che visita il suo popolo, come era stato promesso ad Abramo e alla sua discendenza.

2. Carissime sorelle che fra poco farete definitivo dono della vostra persona a Cristo, siglando con Lui un vero e proprio patto sponsale, la festa della Nascita di Maria getta una luce splendente sull'atto della professione religiosa che state per compiere.

Anche la vergine cristiana è una "pietra di confine fra la notte ed il giorno". In che senso?

Gesù ha detto che nella vita eterna non ci si sposerà: scomparirà il matrimonio in quanto istituzione terrena. Voi questa mattina colla vostra scelta verginale anticipate profeticamente quel "giorno eterno" nel quale la benedizione data di generazione in generazione raggiunge la sua pienezza: Dio tutto in tutti [cfr. 1Cor 15,28].

In fondo, la generazione umana è una lotta della vita contro la morte, della vita che vuole continuare contro la morte che annulla. Colla vostra scelta verginale voi anticipate la definitiva vittoria della vita, ben diversa da quella – destinata alla sconfitta – che l'uomo e la donna cercano di ottenere generando figli. È la vita eterna del Cristo risorto che investe il vostro corpo: la verginità è la pregustazione dell'incorruttibilità.

Ma l'alba non è ancora il giorno: Maria che nasce e cresce è la donna che attende. La vostra profezia è dentro a questo mondo; si realizza dentro la vita del tempo presente.

La vergine deve farsi carico della "sofferenza del tempo presente"; il "gemito della creazione" deve fare breccia nel suo cuore. Mie care sorelle: il carisma di Clelia non è stato forse questo? Anticipare profeticamente il mondo futuro nella dedizione totale ai più poveri e piccoli. Chi ama passa dalla morte alla vita.

Tutte le generazioni passate si concentrano nell'evento della nascita di Maria; Maria era lì davanti a Dio-Padre, invocazione del dono del Figlio.

Il peso del mondo entri nel vostro cuore verginale; il vostro cuore verginale lo introduca nel mistero di Cristo attraverso la vostra quotidiana dedizione. Così sia.

8 e 9 settembre 2007 - Domenica XXIII per annum - Rodiano e Santuario del Monte delle Formiche

Domenica XXIII per annum (C)

Rodiano, 8 settembre 2007

Santuario del Monte delle Formiche, 9 settembre 2007

1. "I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni". Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio descrive bene la nostra condizione umana: condizione di incertezza quando si tratta di prendere decisioni importanti. Quanto più dobbiamo fare scelte serie tanto più i nostri "ragionamenti ... sono timidi e incerte le nostre riflessioni".

In realtà oggi ci troviamo in una situazione davvero singolare. Abbiamo risolto problemi che l'umanità non aveva mai neppure sognato di risolvere, e ci troviamo ad essere non raramente spiritualmente più poveri. Abbiamo superato le distanze fisiche al punto tale che esse è come se non esistessero; non siamo capaci di vincere l'incomunicabilità che insidia i nostri rapporti. Abbiamo vinto malattie che per millenni hanno fatto stragi di popolazioni intere, allungando oltre ogni previsione l'indice medio della vita; abbiamo perso non raramente però le ragioni per cui vale la pena di vivere. In una parola: è cresciuta la nostra abilità tecnica; è diminuita la nostra sapienza etica.

La parola di Dio tuttavia ci rivela che Dio ci ha fatto dono della sua sapienza. "Così furono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito, essi furono salvati per mezzo della sapienza". Dio non ha abbandonato l'uomo.

In che modo Dio ha donato all'uomo la sua sapienza? In primo luogo dotando l'uomo della capacità di discernere il bene dal male. Come, infatti, abbiamo il senso della vista che ci fa distinguere i vari colori, il senso dell'udito che ci fa distinguere i vari suoni, il senso del

gusto che ci fa distinguere i vari gusti, così Dio ha dotato la nostra ragione del senso morale, che ci fa distinguere il bene dal male. È come una sorta di "occhio spirituale". È come una scintilla della divina Sapienza accesa dentro di noi.

Ma, ci avverte ancora la parola di Dio, "quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?". E quindi Dio stesso decise di istruire l'uomo: gli dona la sua istruzione, la sua Torah, la sua Legge. Questo dono fu fatto in realtà ad un solo popolo, all'inizio, al popolo di Israele. Ma nelle intenzioni divine questo dono fu fatto ad Israele perché divenisse proprietà di ogni popolo e di ogni uomo.

Come? "quando venne la pienezza dei tempi, Dio mandò il suo figlio, nato da una donna" [Gal.4,]. È stato precisamente Gesù che ha manifestato a tutti i popoli la divina istruzione donata fino a Lui solamente ad Israele. È Gesù che nella sua parola e nella sua vita fa diventare veramente universale la Sapienza di Dio donata ad Israele.

È a questo punto che comprendiamo la parola evangelica appena letta. Fino a Gesù chi voleva conoscere la sapienza divina doveva farsi ebreo, inserirsi nella discendenza di Israele-Giacobbe. Ora invece deve solo seguire Gesù: ascoltare la sua parola. La pienezza del dono della verità diventa nostro "patrimonio" ad una sola condizione: seguire Gesù. La scuola in cui si riceve questa istruzione è la nuova famiglia costituita dalla comunione con Gesù: la Chiesa. Una famiglia ancora più importante della famiglia naturale.

2. Miei cari fratelli e sorelle, ciascuno di noi può spegnere fino alla cecità l'occhio interiore; guastare il suo senso morale fino al punto di chiamare bene il male e male il bene. Oppure può rinunciare ad usare questa capacità mirabile di cui Dio ha dotato la nostra ragione. Restringerne l'uso alla ricerca solo di ciò che è utile o dannoso.

Allo stesso modo Gesù ci esorta nel Vangelo a non rifiutarsi di seguirlo. È una sequela, ci preavverte Gesù, che è difficile. Difficile al punto tale che prima di intraprenderla dobbiamo fare bene i conti perché non accada che iniziatala, l'abbandoniamo lungo il percorso. La sapienza infatti di Gesù implica anche la Croce: anzi è la sapienza della croce.

Miei cari fratelli e sorelle, siamo così guidati ad una conclusione mirabile e semplice: la scuola dove siamo istruiti nella sapienza divina che è Gesù, è la celebrazione dell'Eucarestia. È l'Eucarestia infatti il sacramento della Croce del Signore: del suo sacrificio d'amore.

Alla fine la sapienza che ci insegna Gesù è la sapienza dell'amore: la Sapienza che ci fa provare più gioia nel donare che nel ricevere.

10 settembre 2007 - Tre Giorni del Clero - Seminario

**Omelia alla "Tre giorni del clero"
Seminario, 10 settembre 2007**

La divina Provvidenza ha voluto che la nostra Tre giorni iniziasse sotto la protezione di Santa Maria della Vita, memoria mariana propria della nostra Chiesa. Ed è alla Madre di Dio che affidiamo la riflessione di queste giornate.

1. "Poiché quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio". La parola ispirata dell'Apostolo ci rivela la verità più profonda ed il senso ultimo del nostro ministero apostolico. Essa infatti ci rivela l'eterna decisione del Padre a riguardo dell'uomo, il suo progetto, e di conseguenza la ragione d'essere del nostro ministero.

Da sempre il Padre vuole comunicare la sua vita divina anche alla persona umana. Egli ha "in mente" solo Cristo. Egli vede solo Lui, il suo Figlio. Ha un solo disegno: far sì che ogni uomo diventi conforme all'immagine del suo Figlio, il quale deve diventare il primogenito di molti fratelli.

È in questa luce – nella luce della nostra predestinazione – che veniamo a conoscere la verità intera circa il bene della persona umana. Questa è se stessa nella misura in cui è in Cristo. Ciò che è Cristo, la persona umana è chiamata a divenire: in Lui, per Lui e con Lui. Non c'è possibilità di realizzarsi per l'uomo all'infuori di questa realizzazione. L'uomo per essere se stesso, deve uscire da sé per essere Cristo, per identificarsi sempre più profondamente con Lui: "vivo io, non più io, ma Cristo vive in me". È questa la definizione più vera dell'uomo: "io" – "non io". Cioè: sono me stesso in Cristo.

È in questa prospettiva che noi comprendiamo la verità più profonda ed il senso ultimo del nostro ministero apostolico. È Cristo che compie il disegno del Padre nella sua morte e risurrezione; e ciascuno di noi è stato chiamato a realizzare nell'uomo del nostro tempo il disegno del Padre. Non possiamo non farlo che come "apostoli – servi di Cristo"; non possiamo non esercitare il nostro ministero che nello Spirito Santo. Parlare di "educazione" non ha, alla fine, altro significato che introdurre l'uomo – con tutta la sua umanità, in tutte le dimensioni della sua persona – nel mistero di Cristo.

Sempre alla scuola dell'Apostolo possiamo comprendere meglio questa verità circa il nostro ministero, tenendo presente che il ministro della nuova Alleanza ha un profilo materno e paterno.

Scrivendo ai cristiani di Tessalonica l'Apostolo dice: "...siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionato a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete divenuti cari" [1Tess 2,7-8]. L'espressione è singolare. Il Vangelo di Dio non è annunciato, non è proclamato: è partecipato, condiviso. Una madre condivide ciò che ha. Non la sua umanità, in questo caso, ma il vangelo di Dio perché i figli ne siano nutriti, in esso educati. Ma non è tutto: è la vita stessa che è condivisa. Vedremo oggi la rilevanza educativa che hanno queste parole dell'Apostolo.

Ma subito dopo, nello stesso contesto, Paolo fa emergere la dimensione paterna del nostro ministero: "e sapete anche che, come fa un padre verso i propri figli, abbiamo esortato ciascuno di voi, incoraggiandovi e scongiurandovi a comportarvi in maniera degna di quel Dio che vi chiama al suo regno e alla sua gloria" [11-12]. La cifra della paternità denota una cura educativa che è fatta di esortazione, incoraggiamento e perfino di "scongiuramento" perché il figlio raggiunga la sua pienezza, il fine a cui è chiamato: la gloria del Cristo. Maternità e paternità denotano la potenza educativa del ministero.

È suggestivo che l'apostolo attribuisca al ministero apostolico i tratti della maternità e della paternità. Della maternità per indicare che il desiderio e la speranza di felicità che è in ognuno trova risposta in Cristo, di cui l'apostolo è il servo. Della paternità per indicare che l'educazione nella fede esige che ci sia un'autorità a guidare, a dare una direzione.

2. "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori".

La via che intendiamo percorrere mette in forte risalto la libertà della persona a cui partecipiamo il Vangelo della nostra eterna predestinazione in Cristo. E colla libertà è messo al centro del nostro ministero il singolo [non siamo così schiavi della mentalità mondana da confondere singolo e individuo!]: più precisamente il cuore del singolo. "Cor ad cor loquitur": questa proposizione tanto cara a Newman è una delle più belle definizioni del nostro ministero. Anche l'apostolo Paolo ci orienta nello stesso senso: "... annunziando apertamente la verità ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio" [2Cor 4,2b].

Sono i "pensieri del cuore" che devono venire allo scoperto nel nostro confronto quotidiano coll'uomo. Gli altri pensieri sono tanto consistenti quanto l'ombra che fa una nuvola sulla terra: pura inconsistenza.

Quale grandezza possiede il nostro ministero! Il titolo con cui oggi la nostra Chiesa venera Maria ci introduce pienamente nel nucleo centrale delle nostre riflessioni di questi giorni. È dal grembo di Maria che l'uomo vero è stato generato. Ella ci guida perché il nostro ministero sia capace in Cristo di generare in verità ogni persona che ci è affidata.

13 settembre 2007 - Anniversario della dedicazione della chiesa - San Matteo della Decima

**Anniversario della dedicazione della chiesa
San Matteo della Decima, 13 settembre 2007**

1. "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco il cielo e i cieli dei cieli non possono contenerci, quanto meno questa casa che ti ho edificato".

Miei cari fedeli, lo stupore di Salomone durante la dedicazione del tempio esprime il dramma ed il paradosso del "senso religioso" dell'uomo. Tommaso d'Aquino ha scritto sull'uomo una cosa molto profonda: l'uomo ha nel cuore il desiderio naturale di vedere Dio. Naturale: è inscritto dentro alla natura della persona umana; fa parte del nostro impasto. È un desiderio che urge dentro ad ogni nostra scelta, anche se non ne siamo consapevoli. Da che cosa infatti sono ultimamente motivate le nostre scelte se non dal desiderio di felicità? e quando questo desiderio è soddisfatto se non quando possiede senza paura di perderlo il Bene sommo?

È per questo che da sempre l'uomo ha costruito templi, quasi a volersi assicurare una presenza divina fra le sue case, in mezzo alle sue città. Ma nello stesso tempo, egli si è sempre chiesto, con Salomone: "ma è proprio vero che Dio abita la terra?". L'uomo sente che Dio è inattuabile, irraggiungibile, ma al contempo che senza la sua presenza, la sua vicinanza non può vivere.

Miei cari fedeli, questa paradossale e drammatica condizione umana trova la sua risoluzione nell'avvenimento cristiano. Riascoltiamo il Vangelo: "egli parlava del tempio del suo corpo".

Il tempio di Dio, il luogo della sua presenza su questa terra, è il corpo di Gesù. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "e il Verbo si fece carne e ha posto la sua tenda in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità" [1,14]. Nell'antica Alleanza la tenda era il luogo della Presenza di Dio. Ora "la tenda" – il luogo in cui è presente la Gloria di Dio – è la carne del Verbo fattosi uomo. Il desiderio naturale dell'uomo di vedere Dio trova ora la possibilità reale di essere soddisfatto: "noi vedemmo la sua gloria". Il Dio che nessuno aveva mai visto si è fatto visibile nel corpo del suo Unigenito fattosi uomo.

Miei cari fedeli, il tempio cristiano – dunque anche la vostra Chiesa – è ben diverso da ogni altro tempio. Ha una dignità molto superiore. In esso infatti c'è la presenza vera e propria di Cristo, col suo Corpo e la sua anima e la sua divinità. L'Eucarestia prolunga nel tempo e nello spazio l'avvenimento dell'Incarnazione.

"Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?", si chiedeva Salomone. La fede cristiana risponde: "sì, è proprio vero. Il Verbo infatti si è fatto carne ed ha posto la sua dimora fra noi". "Ecco" continua a dirci Salomone "il cielo e i cieli dei cieli non possono contenerci, quanto meno questa casa" che è stata edificata da voi. La fede cristiana risponde: "Dio ha umiliato se stesso ed ha assunto la forma umana. Il Verbo si è come abbreviato e riassunto in una parola, in una carne umana".

Abbiate sempre, miei cari, la coscienza viva che fra le vostre case dimora anche il Signore; che fra di voi c'è Lui. Amate lo splendore e la bellezza della casa del Signore.

2. L'Apostolo nella seconda lettura che abbiamo ascoltato ci rivela un grande mistero: lo dico in rapporto alla presenza di Dio in mezzo a noi. "Non sapete" ci dice "che siete tempio di Dio che lo Spirito di Dio abita in voi?".

Come ci è stato detto nel santo Vangelo, il tempio vero di Dio è il Corpo di Gesù. Ma lo stesso Apostolo vi dice: "voi siete corpo di Cristo e sue membra" [1Cor 12,23]. La comunità cristiana e ciascuno di noi in essa è il luogo dove abita il Signore col suo Spirito.

Ciascuno di noi è simboleggiato da questo tempio. Ne derivano allora alcune conseguenze importanti.

- La persona, ogni persona di ogni credente merita un rispetto ed una venerazione singolare: è sacra. Violarla è deturpare il tempio di Dio.

- Nessuno di noi appartiene a se stesso: è del Signore. Come questo luogo non può essere deputato ad usi non sacri, così la nostra persona non può essere usata come "strumento di ingiustizia", ma dobbiamo sempre "offrire i "nostri" corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" [Rom. 12,1].

- La bellezza e lo splendore di questo luogo è la gioia dei vostri occhi: risplenda anche il tempio che è la vostra persona, della bellezza e dello splendore di una vita santa. Così sia.

15 settembre 2007 - Ordinazione di cinque nuovi presbiteri - Cattedrale

Ordinazione di cinque nuovi presbiteri Cattedrale di S. Pietro, 15 settembre 2007

1. "Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo". Miei cari fratelli e sorelle, la narrazione dell'Esodo che abbiamo ascoltato nella prima lettura è l'inizio della rivelazione di un grande mistero: rivelazione che troverà il suo definitivo compimento nella pagina evangelica appena proclamata.

Quale mistero. La reazione di Dio al male compiuto dall'uomo. Paolo lo chiama il "mistero della pietà" [cfr. 1Tim 3,16], che ci pone di fronte al "mistero della iniquità". Non si comprende l'uno senza l'altro, seriamente.

"Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si son fatti un vitello di metallo fuso...: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto". Il male del popolo eletto ha la sua sede profonda, la sua radice nella coscienza che esso ha di se stesso, ed è di tale potenza che cambia la sua propria identità. Israele non vede più se stesso come il "popolo che Dio si è acquistato" liberandolo dall'Egitto; e pertanto non

si sente più obbligato a seguire la via che Dio aveva indicato. È uscito dallo spazio dell'Alleanza; è una vera e propria perversione: "si è perversito".

Ritroviamo il "mistero di iniquità" nel figlio più giovane della parabola evangelica; anzi è presentato in una maniera anche più profonda.

Che cosa fa il figlio minore? "partì per un paese lontano", così come Israele si era "allontanato dalla via". È l'uscita dalla dimora del Padre; è la rottura della relazione nel cuore. È la decisione di negare l'appartenenza che lo ha generato e lo custodisce, per appartenere solo a se stesso, cioè a nessuno. Una sorta di autofondazione. Non vuole più sottostare ad alcun comandamento; volendo essere solo di se stesso, vive solo per se stesso. Letteralmente "da dissoluto", non sottoposto a nessuna esigenza.

Questo è il "mistero di iniquità" dentro – se così posso dire – al cuore dell'uomo, nel suo lato segreto. Ma la parola di Dio non tace anche a riguardo del lato esterno del "mistero di iniquità", dei risultati sulla condizione di vita. Israele si prostra davanti all'opera delle sue mani. È difficile per noi vedere in questo la condizione dell'uomo occidentale? egli ha voluto concepire e vivere la sua vita "come se Dio non ci fosse", ed ha finito per essere non raramente schiavo, come di un destino ineluttabile, di quel mondo della tecnica creato dalle sue stesse mani.

Ma la pagina evangelica è ancora più rivelatrice. Quale è il risultato della scelta fatta dal figlio minore? "lo mandò nei campi a pascolare i porci". L'uomo che ha voluto essere completamente autonomo, è diventato servo nella peggiore schiavitù. La libertà esercitata nella menzogna è una devastazione dell'umanità della persona.

Come reagisce Dio di fronte al male? quale è il "mistero della pietà"? "Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo" perché egli non può "negare se stesso". Mosè infatti prega: "ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso". L'uomo può rinunciare ad essere figlio; Dio non può rinunciare ad essere padre.

La pagina evangelica ci svela in profondità che cosa significhi per Iddio la fedeltà alla sua paternità. "Quando era ancora lontano, il padre lo vide": il padre non abbandona mai chi si è allontanato. Egli lo "tiene sempre d'occhio". "E commosso gli corse incontro": viene svelato il cuore di Dio, pieno di compassione per l'uomo. Ed inizia la ricostruzione delle rovine della persona. Viene rivestito poiché il peccato lo aveva denudato della sua dignità di figlio. La festa è preparata e la tavola è imbandita: riammesso nella casa del Padre, può partecipare al banchetto eucaristico, vero anticipo e pegno del banchetto eterno.

Il "mistero della pietà" ha affrontato il "mistero dell'iniquità" e lo ha vinto.

2. Carissimi ordinandi, quanto grande appare il ministero sacerdotale di cui fra poco sarete investiti: il mistero della grazia di Dio [cfr. Ef 3,1]. La parola di Dio ve ne fa scoprire la profondità e la grandezza.

Fra il "mistero di iniquità" ed il "mistero di pietà" si interpone Mosè colla sua supplica. Anzi Mosè va oltre. Anche Abramo si era interposto fra il "mistero di iniquità" di Sodoma e Gomorra e il "mistero di pietà" della misericordia divina. Mosè fa di più: si pone in un certo

sensu dalla parte del "mistero di iniquità" e chiede di condividere il destino del peccatore, e di essere distrutto col suo popolo. È a causa di questo che "il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo".

Miei cari ordinandi, questa sarà la vostra posizione nella vicenda umana, da questa sera: porvi fra il "mistero di iniquità" di un popolo che si è allontanato dalla via, di figli usciti dalla relazione col Padre, e il "mistero di pietà" di cui questa sera voi diventerete gli amministratori.

E non lo farete dall'esterno. Siete chiamati a condividere il destino dei peccatori, sedere alla loro tavola: per mutarlo radicalmente in un destino di grazia; per far festa con loro a causa della loro umanità ritrovata. Nessuna miseria umana vi lasci indifferenti, radicati e fondati dentro ad uno stupore immenso di fronte al "mistero della pietà".

Risuoni da questa sera nel vostro cuore in tutta verità la parola dell'Apostolo: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, e di questo il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me per primo, tutta la sua longanimità".

Solo se avrete sperimentato il "mistero di pietà" avrete una comprensione vera del "mistero di iniquità"; solo se vi metterete dalla parte del "mistero di iniquità" amministrerete fedelmente il "mistero di pietà". Così sia.

23 settembre 2007 - Dedicazione della chiesa di Argelato

Dedicazione della chiesa di Argelato Argelato, 23 settembre 2007

Miei cari fedeli, il rito che stiamo celebrando è ricco di molti significati, tutti in relazione a questo edificio che fra poco dedicheremo per sempre alle sante celebrazioni dei misteri divini. Possiamo cogliere questi significati seguendo semplicemente l'ordine delle letture che abbiamo appena ascoltato.

1. La prima lettura narra l'avvenimento che ricostruisce la comunità degli israeliti che avevano potuto far ritorno dall'esilio babilonese. Erano poche persone, scoraggiate di fronte all'immane compito di ricostruire – non solo materialmente – il loro paese. Tutto infatti era andato in rovina.

In che modo quel popolo di dispersi ritrova la sua unità? In che modo riacquista la coscienza della sua identità e quindi la forza di ricominciare tutto da capo? Lo avete sentito: leggendo e ascoltando la parola di Dio, spiegata loro dai leviti.

È importante sapere che il libro letto era il libro dell'Alleanza, il libro cioè che ricordava il patto che Dio aveva stretto col suo popolo, e conteneva l'istruzione con cui Egli guidava il suo popolo sulla via della vita. Quella lettura vivificava la memoria del fatto fondatore di Israele, l'Alleanza appunto, ed orientava il futuro della ricostruzione. Ricordando il passato e guardando al futuro, il presente diveniva momento di gioia vera, ed il popolo riacquistava forza: "questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!".

Miei cari fedeli, quanto è narrato nella prima lettura, accade ogni volta che voi vi riunirete in questo luogo che ora consacreremo.

La Scrittura che da questo luogo vi sarà letta e spiegata narra, e quindi ne custodisce in voi la memoria, l'Avvenimento che sta all'origine ed è il fondamento della vostra comunità: la morte e la risurrezione di Gesù, in forza della quale da morti che eravate per i vostri peccati siete stati rigenerati ad una vita nuova. Ma la Scrittura narra non semplicemente questo Avvenimento come fosse invincibilmente imprigionato nel passato. Quando noi celebriamo l'Eucarestia, noi siamo resi presenti al sacrificio di Cristo e viene stipulata nel suo sangue fra il Padre e noi la nuova ed eterna Alleanza.

Miei cari fedeli, questo luogo che diventerà fra poco luogo dedicato al Signore, è quindi anche il luogo in cui voi ritrovate il senso della vostra identità e quindi della vostra dignità di popolo cristiano.

Come non pensare alla profonda somiglianza fra la condizione di Israele ritornato da Babilonia e le condizioni in cui vivono le comunità cristiane oggi? Anche oggi molte sono le rovine che hanno colpito l'edificio sociale. Perfino le sue fondamenta sono scosse, perché si è andato erodendo progressivamente il senso e la cura del bene comune: senza questa cura la società si riduce ad essere la coesistenza regolamentata di egoismi opposti.

Miei cari fratelli, qui voi ritroverete la coscienza di appartenere ad un popolo, il popolo di Dio; qui troverete la forza di ricostruire ogni giorno la vita delle vostre famiglie, di affrontare la vostra quotidiana fatica, di appassionarvi al bene comune. È la gioia del Signore la vostra forza.

2. La parola dell'Apostolo ci rivela la grandezza dell'avvenimento che accade fra voi, quando vi riunirete in questo luogo per ascoltare la parola di Dio e celebrare i divini misteri: "voi siete l'edificio di Dio" ci ha detto l'Apostolo.

Miei cari fedeli, questo è un grande mistero! Lo dico in rapporto a ciò che è la vostra comunità di discepoli.

Ciò che accade visibilmente in questo edificio sacro, accade invisibilmente ma non meno realmente in e fra voi.

È in voi e fra di voi che Dio si rende presente colla sua parola. Quando essa risuona nelle vostre orecchie, il vostro cuore si apra docilmente, e la vostra persona sarà resa luminosa dalla sapienza divina. Quando celebrate l'Eucarestia, se voi partecipate ad essa attivamente e fruttuosamente ricevendo anche il Corpo e il Sangue del Signore, voi diventate ciò che

ricevete: il corpo di Cristo, la sua Chiesa. Come vedete, quanto viene celebrato nel tempio materiale si realizza pienamente nel tempio che siete voi.

Da questo l'Apostolo, come avete sentito, deduce una conseguenza: se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. La Chiesa miei cari è santa: "santo è il tempio di Dio che siete voi", e ciascuno di noi non la deve deturpare con una vita indegna del Vangelo in cui crediamo e dei Misteri che celebriamo.

Voi amate lo splendore di questo luogo, desiderate che la sua bellezza sia la gioia dei vostri occhi. Amate ancora di più lo splendore del tempio che siete voi rendendolo luminoso colla vostra santità, che la vera bellezza, lo splendore della verità e del bene, dimori sempre nella vostra persona.

Guardiamo sempre a Cristo, come ha fatto Pietro: lui è il fondamento su cui costruiamo la nostra vita. La sua luce sia la nostra guida, il suo amore crocefisso la nostra gioia.

23 settembre 2007 - XXV Domenica per Annum - Visita pastorale a Badi-Suviana-Bargi-Baigno

XXV DOMENICA PER ANNUM (C)

Visita pastorale a Badi-Suviana-Bargi-Baigno, 23 settembre 2007

1. Miei cari fedeli, la parabola che oggi Gesù ci ha raccontato può lasciarci perplessi. Essa presenta un autentico imbroglione. Un amministratore infedele e ladro. Evidentemente il Signore non vuole che imitiamo il comportamento dell'amministratore disonesto. Ed allora che cosa ha voluto insegnarci? Due cose strettamente legate fra loro, e molto importanti per la nostra vita cristiana.

Il primo insegnamento è racchiuso nelle prime parole del racconto dette dal padrone all'amministratore: "che è questo che sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non puoi più essere amministratore". L'amministrazione dei beni del padrone non è interminabile. Arriva il momento in cui bisogna renderne conto.

Questa è una potente metafora della nostra condizione umana. La vita che viviamo, in senso reale non ci appartiene. Chi di noi pur con tutto lo sforzo possibile può sfuggire alla morte? La vita è come un "patrimonio" che ci è dato in amministrazione, di cui dobbiamo rendere conto al Signore della vita e della morte. A ciascuno di noi prima o poi verrà detto: "Rendi conto della tua amministrazione", cioè della tua vita, "perché non puoi più essere amministratore", cioè: il corso della tua vita è terminato.

In che cosa consiste la scaltrezza dell'amministratore nel Vangelo? Nel fatto che quando si rende conto che ormai era arrivato il tempo di presentare il conto, si premura di preparare il

suo futuro. La nostra sapienza consiste nel fatto che, avendo coscienza che la nostra vita prima o poi finirà, prepariamo il nostro futuro, cioè la nostra sorte eterna dopo la morte. Come? E qui troviamo il secondo grande insegnamento della pagina evangelica.

Il modo migliore è, dice Gesù, di "procurarsi amici con la iniqua ricchezza". Dobbiamo fermarci un momento a considerare l'espressione "dimore eterne". Essa denota la condizione beata in cui si troveranno i giusti dopo la loro morte. Essi abiteranno col Signore partecipando alla sua eterna beatitudine. La loro casa quindi sarà una "dimora eterna".

Il santo Vangelo ci indica una via per potervi entrare al momento della nostra morte: usare le proprie ricchezze esercitando la carità. Agire in modo esattamente contrario di come agivano i ricchi a Samaria, di cui parla il profeta Amos nella prima lettura.

2. Miei cari fedeli, durante la Visita pastorale Gesù vi dona un grande insegnamento, come avete sentito.

- La vita che stiamo vivendo, non ci appartiene in proprio. Di essa dovremo rendere conto.

- Sapendo che prima o poi arriverà il momento del rendiconto, dobbiamo fin da ora preparare il nostro destino eterno, non facendo un uso egoistico ed ingiusto dei beni di cui disponiamo.

È difficile orientare la nostra vita secondo questo insegnamento? Sì, certamente, se non vigiliamo su noi stessi al fine di non conformarci alla mentalità di questo mondo. Siamo tentati quotidianamente di pensare che questa vita è quella definitiva, e che di essa noi siamo i padroni. Che le ricchezze possedute, poche o tante che siano, possono essere usate in qualunque modo.

Miei cari fratelli, la predicazione del Vangelo vi richiama alla verità delle cose. Non disertate dunque l'assemblea liturgica festiva dove risuona la parola della vita: "procuratevi amici con la iniqua ricchezza, perché quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne".

29 settembre 2007 - Convegno dell'Azione Cattolica - Castel S. Pietro Terme

**Convegno dell'Azione Cattolica Italiana nel 140° anniversario della fondazione
Castel S. Pietro Terme, 29 settembre 2007**

1. "Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago". La S. Scrittura, miei cari fratelli e sorelle, non ci è donata per soddisfare la nostra curiosità. Che cosa la Parola di Dio vuole dirci, narrandoci un fatto che non è accaduto sulla terra, ma in cielo e prima ancora della fondazione del mondo? Che esiste una persona creata

e puramente spirituale, "colui che chiamiamo il diavolo e satana", che possiede un immenso potere di seduzione. Così potente da ingannare colla sua falsità un terzo degli angeli, e da "sedurre tutta la terra".

Egli ha sedotto gli angeli; mediante Eva ha sedotto Adamo; ha sedotto Davide inducendolo a censire gli Israeliti [cfr. 1Cro 21,1]; ha cercato di sedurre anche Cristo direttamente o servendosi di Pietro; cercherà di sedurre i discepoli di Cristo, "quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù".

Pur mutando nella forma, la seduzione satanica ha sempre lo stesso contenuto: separare l'uomo da Dio inducendolo ad una vita contro la volontà divina. La strategia che segue per ottenere questo risultato è di convincere l'uomo che una vita vissuta nella disobbedienza alla divina volontà è migliore di quella vissuta nell'obbedienza. In una parola: nella verità di Dio mette la sua falsità. Miei cari fratelli e sorelle, come diventa importante l'esortazione di Pietro: "Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare" [1Pt 5,8].

Ma è all'interno di questo avvenimento oscuro che risuona "una gran voce dal cielo". L'origine celeste di questa voce garantisce l'assoluta verità del suo contenuto: "ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo". Ora, dice la voce celeste, indicando un istante preciso in cui accade il seguente avvenimento: "è stato precipitato l'accusatore dei nostri fratelli, colui che li accusava davanti al nostro Dio giorno e notte". Ora, quando? Nel momento in cui sulla Croce, facendo di Se stesso un sacrificio gradito a Dio, colla sua obbedienza fino alla morte, Cristo ha sconfitto e distrutto la seduzione di Satana. È in quel momento che il potere di Satana di sedurre tutta la terra cessa di essere invincibile. In quel momento infatti dal costato di Cristo sgorgano sangue ed acqua: i santi sacramenti della Chiesa mediante i quali siamo stati liberati dal potere delle tenebre e trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto [cfr. Col 1,13].

Davanti a Dio non c'è più colui che accusava giorno e notte l'uomo, ma Gesù, "sempre vivo ad intercedere per noi".

2. "Essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire". Miei cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio non è un anestetico datoci perché non sentiamo i dolori della nostra condizione personale e sociale. Essa infatti ci avverte che "il diavolo è precipitato sopra di noi" "pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo".

Nel cielo fu Michele coi suoi angeli a vincere la seduzione di Satana. Sulla terra sono i martiri che vincono, poiché essi combattono "per mezzo del sangue dell'Agnello".

Nel martirio dei suoi discepoli si continua la testimonianza di Cristo. È una sola testimonianza: è un solo martirio; è un solo sacrificio. Quando il discepolo spezzasse questa continuità, quando la sua testimonianza non fosse più quella di Cristo, il discepolo o prima o poi viene vinto e sedotto. È da questa verità che deve iniziare ogni nostra programmazione pastorale, ogni nostro impegno nel mondo.

Perché la testimonianza di Cristo nel suo discepolo ha sempre il carattere di martirio? Perché inevitabilmente essa si scontra colla "mentalità di questo secolo" [cfr. Rom 12,1-2]. Chi volesse evitare una tale condizione dovrebbe o sottoscrivere compromessi o ritirarsi in una interiorità illusoria. In ambedue i casi, la continuità fra la testimonianza di Gesù e quella del discepolo sarebbe interrotta.

Quali sono i punti in cui questa continuità oggi è maggiormente insidiata, in cui i discepoli rischiano maggiormente di perdere "il possesso della testimonianza di Gesù"?

Mi sembra che siano almeno tre, che emergono già chiaramente dal confronto fra la creazione originaria dell'uomo e della donna narrata nel secondo capitolo della Genesi, e la prima originaria seduzione, archetipo di ogni seduzione, narrata nel terzo.

- **La verità circa la persona umana**, insidiata da una progressiva de-gradazione ontologica ed assiologia. La detronizzazione dell'uomo, pensato sempre più come un fortuito risultato di processi naturali, alla quale oggi assistiamo, è una delle grandi seduzioni.

- **La verità circa il rapporto uomo-donna** nella sua forma originaria matrimoniale. La disistima dell'amore coniugale cui oggi assistiamo, è l'altra grande seduzione che cerca di trasformare la verità di Dio nella falsità dell'uomo.

- **La verità circa il sociale umano**. Esso oggi è sempre più pensato prescindendo dalla o negando l'esistenza del bene umano comune, e quindi o come coesistenza regolamentata di opposti egoismi o come fragile miracolo della fortuita convergenza di opposti interessi. È la terza grande seduzione.

"Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio". È l'augurio che vi faccio nel Signore: vincete per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del vostro martirio. Che Gesù vi custodisca sempre nel possesso della sua testimonianza.

29 settembre 2007 - Festa di San Michele Arcangelo - Chiesa dei santi Gregorio e Siro

**Festa di san Michele Arcangelo, Santo Patrono della Polizia di Stato
Chiesa dei Santi Gregorio e Siro, 29 settembre 2007**

1. La Parola di Dio parla più di una volta del vostro santo Patrono. Uno dei luoghi in cui si parla di S. Michele lo abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Mettendo a confronto tutte quelle pagine della Scrittura, ne abbiamo una immagine abbastanza precisa.

Michele è colui che difende l'onore di Dio [il suo nome significa: chi è come Dio?], ed impedisce che l'uomo e l'intera creazione terrestre e celeste sia deturpata dall'idolatria e dalla falsità circa Dio e l'uomo.

Se mi è consentito, potrei dire che Michele è il "capo della Polizia divina", nel senso che egli combatte perché nell'universo sia custodito l'ordine della sapienza divina e l'uomo sia difeso dalle seduzioni ingannatrici del Satana.

Quando l'ordine della sapienza divina è turbato? Ascoltate che cosa l'apostolo Paolo divinamente ispirato scrive ai Romani: "... ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da Lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa" [Rom 1,19-21].

Il disordine si introduce nel mondo quando l'uomo comincia a "vaneggiare nei suoi ragionamenti": quando cioè non adegua più la sua mente alla realtà, riconoscendola secondo la misura del suo obiettivo valore. E la più radicale ingiustizia verso la realtà è di non riconoscere più Dio come Dio. Se neghi Dio, ogni altra realtà viene falsificata.

2. Amo pensare che quando vi è stato assegnato come patrono S. Michele, lo si è fatto sullo sfondo delle riflessioni fatte sopra. Nel senso seguente.

L'ordine pubblico, le condizioni cioè di una pacifica convivenza, è uno dei beni umani più preziosi. "Conserva l'ordine" ha scritto S. Agostino "e l'ordine conserverà te". È solo nell'ordine che la persona umana, ogni persona umana, può realizzarsi nella pienezza della sua umanità.

Certamente l'ordine di cui ora stiamo parlando non raggiunge, non deve raggiungere, l'interiorità della persona: "de internis non judicat praetor" dicevano già i romani. Ma esso è pur sempre il risultato dell'esercizio della virtù della giustizia; ed ogni turbamento dell'ordine pubblico è sempre un atto di ingiustizia. Normalmente del più forte contro il più debole.

In questo sta la grandezza del vostro servizio e la dignità della divisa che portate: difendere la giustizia propria dell'ordine pubblico.

Abbiate sempre viva nella vostra coscienza la percezione di questo grande valore. Considerate sempre vostro onore difendere chi è più debole; vostra grandezza servire il bene comune; vostra ricchezza la testimonianza di una buona coscienza.

29 settembre 2007 - Inaugurazione del primo "segno" del Congresso Eucaristico Diocesano - Villa Pallavicini

Inaugurazione del primo "segno" del Congresso Eucaristico Diocesano Villa Pallavicini, 29 settembre 2007

1. La pagina evangelica, nella sua prima parte, è dominata da un contrasto scandaloso: *"un uomo ricco che vestiva di porpora e bisso e tutti i giorni banchettava lautamente"* da una parte, e dall'altra *"un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta... bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco"*.

Quanto Gesù raffigura sotto il velo di una parabola, il profeta Amos nella prima lettura lo narra descrivendo la situazione sociale del regno di Samaria: una società dove vigeva una scandalosa sperequazione nella distribuzione delle ricchezze.

Come giudica la parola di Dio questa situazione? Per rispondere a questa domanda, ed avere una comprensione più profonda della pagina profetica ed evangelica, dobbiamo rifarci ad altre pagine della Scrittura. È soprattutto nei Salmi che questa situazione viene presa in considerazione. C'è un testo che sembra ricopiare sia la pagina evangelica sia la pagina profetica: "non c'è sofferenza per essi, sano e pasciuto è il loro corpo. Non conoscono l'affanno dei mortali ... esce l'iniquità dal loro grasso" [Sal 73, 7].

Ciò che scandalizza nella disuguale distribuzione della ricchezza è che essa ha il carattere di un incomprensibile ingiustizia. Normalmente, chi è giusto e retto nel suo comportamento non arricchisce; i disonesti e i cinici che disprezzano la legge di Dio passano da un successo all'altro. Al punto tale che il credente onesto giunge a dire: "allora ho conservato inutilmente onesto il mio cuore?" [Sal 73,13]. Ma d'altra parte, la persona veramente onesta, anche se tentata di farlo, non abbandonerà mai la sua rettitudine per arricchirsi.

È tutto questo un "rebus" irrisolvibile? Ritorniamo ora alla parabola evangelica, considerandone la seconda parte. Non fermatevi troppo sui particolari. Gesù per farsi capire dai suoi ascoltatori ricorre alle immagini dell'aldilà ricorrenti al suo tempo. Dobbiamo invece sforzarci di capire ciò che Gesù vuole dirci servendosi di queste immagini. E sono due cose strettamente connesse fra loro.

- La prima è un insegnamento sulla verità circa la nostra vita e la nostra persona: è un'istruzione che intende "risvegliarci" da una sorta di ipnosi in cui possiamo cadere. Chi ne è colpito non vede altro bene umano che il possesso delle ricchezze; non vede altra vera vita che quella descritta nella pagina profetica. È necessario, se si vuole giungere alla vera sapienza, "risvegliarci" da questa ipnosi; avere cioè una intelligenza della gerarchia che esiste fra i vari beni umani. Esistono ricchezze materiali, ma esistono anche beni umani di altro ordine. I primi non durano; i secondi hanno una consistenza incorruttibile. Sicuramente questo "risveglio" avverrà per tutti al momento della morte – è di questo che parla la parabola - ma esso può avvenire anche ora, se l'uomo entra nella luce della verità circa il bene della sua persona. E qui giungiamo al secondo insegnamento della parabola.

- Come avete sentito, il ricco stolto ritiene che il risveglio alla verità possa accadere solo attraverso una ... terapia d'urto: *"se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno"*.

Gesù nel Vangelo ha sempre rifiutato questa logica. La verità più profonda sulla nostra vita non si mostrerà mai colla forza costringente di una prova empirica. Essa appartiene ad un altro ordine di realtà ed è destinata ad essere accolta nella e dalla libertà. La forza propria della verità si realizza soltanto in un contesto di libertà. Alla fine, le verità decisive circa il nostro destino possono essere solo testimoniate, non dimostrate.

In sostanza, con questa parabola Gesù vuole farci uscire dal regno del sogno e farci entrare nella realtà. Con questa parabola il Signore ci vuole condurre dal giogo della stoltezza in cui vive chi pone nell'aver la definitiva sicurezza della sua vita, alla libertà della vera sapienza di chi sa quale è il bene vero ed ultimo dell'uomo. Gesù vuole insegnarci a riconoscere il vero bene.

2. Miei cari fratelli e sorelle, il gesto che compiremo fra poco è profondamente radicato e fondato nella pagina evangelica appena spiegata.

La casa è un bene umano fondamentale, poiché l'uomo e la sua famiglia ha profondo bisogno di una dimora! E la dimora è più che un luogo in cui ripararsi dalle intemperie. Essa è come la traduzione visibile e l'espressione sensibile della comunione familiare. Gli animali infatti non hanno dimora; hanno tane.

È in vista di questo bene propriamente umano che sono state usate rettamente disponibilità economiche. Queste infatti sono ordinate alla possibilità della persona di esercitare i suoi diritti fondamentali quali, per esempio, il diritto di sposarsi, di generare ed educare i figli, di vivere una vera esperienza di comunione reciproca.

Vogliamo ancora una volta dire allora con umile forza a tutti coloro che hanno responsabilità del bene comune: siate sapienti nell'uso delle limitate risorse pubbliche. Esistono beni umani più grandi di altri [e la casa è uno di questi]: non dimenticate mai questa "gerarchia dei beni" nell'allocazione delle risorse.

Questa celebrazione è la porta che ci fa entrare nelle solenni celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Diocesano. Non a caso viene mostrato solennemente e pubblicamente il "pane di Dio" a tutta la città. *È un pezzo di pane*: nulla di ciò che è veramente umano è disprezzabile. *È il Corpo di Cristo che dona la vita eterna*: è questo il banchetto a cui è invitato Lazzaro, ogni uomo povero di sapienza e di felicità. Non per avere solo qualche briciola, ma la pienezza della verità e del bene.

30 settembre 2007 - Congresso diocesano "Iniziare alla vita cristiana" - Seminario Arcivescovile

"Iniziare alla vita cristiana"

**Congresso Diocesano Catechisti, Educatori, Evangelizzatori
Seminario Arcivescovile, 30 settembre 2007**

Il tema su cui oggi avete riflettuto è centrale. Esso in sostanza è il seguente: come si diventa cristiani? E quindi: che "ruolo" [munus] ha il catechista?

Procederò dunque nel modo seguente. Nel primo punto cercherò di rispondere alla prima domanda: come si diventa cristiani? Nel secondo vedremo quale è la funzione propria del catechista nell'iniziare una persona alla vita cristiana.

1. Come si diventa cristiani.

Partiamo da due narrazioni. La prima è la narrazione che san Paolo fa della sua iniziazione alla vita cristiana; la seconda è la narrazione di come S. Agostino è diventato cristiano.

Prima narrazione: Fil 3,6-11 in parallelo con Gal. 1,13-16a. Come è diventato cristiano? Paolo quando ebbe "la rivelazione di Gesù Cristo", in conseguenza della quale egli chiese e ricevette il battesimo [cfr. At 9,18], e venne accolto nella comunità dei discepoli del Signore. Si potrebbe esprimere il tutto nel seguente modo sintetico: il posto occupato nella vita di Paolo dalla Torah viene occupato dalla persona di Gesù il Signore risorto. Nel momento in cui questo è accaduto, Paolo è diventato cristiano. La sua esistenza ha sostanzialmente mutato il suo centro, il suo orizzonte: è la persona di Gesù.

Il rapporto con Lui viene istituito visibilmente, concretamente mediante i sacramenti della Chiesa, più precisamente i sacramenti che lo introducono dentro a questa relazione: i sacramenti che iniziano alla vita cristiana. Paolo va a Damasco e si fa battezzare.

Seconda narrazione: cfr. soprattutto Conf. 19,25-20,26. Un grande studioso di Agostino, G. Madec, ha scritto: "La conversione agostiniana si svolge interamente all'interno del cristianesimo" [La patria e la via. Cristo nella vita e nel pensiero di S. Agostino, Borla, Roma 1993, pag. 24].

Agostino conosceva fin da bambino la dottrina cristiana e, crescendo negli anni, la sua conoscenza diventa più completa e profonda, fino al punto che egli ne parlava anche "quasi peritas" [come se fosse esperto].

Non solo ma lo studio rigoroso ed appassionato della filosofia lo aveva portato, superando l'ostacolo del materialismo, ad avere una concezione molto elevata di Dio e di Cristo, e alla convinzione che solo in Dio poteva trovare la sua felicità. Che cosa mancava perché divenisse veramente cristiano?

Abbiamo due affermazioni-spie che ci danno la risposta. La prima dice. "riconoscevo in Cristo un uomo completo ... ma non la verità in persona". La seconda dice: "Di tutte queste cose ero certo, eppure ero totalmente incapace di godere di te".

Da queste due affermazioni appare che Agostino ritiene di essere diventato cristiano quando "godette della persona di Cristo"; quando incontrò Cristo e in questo incontro trovò finalmente ciò che cercava e desiderava.

Non è difficile comprendere che sia la narrazione paolina sia la narrazione agostiniana narrano lo stesso avvenimento e trasmettono lo stesso messaggio. Narrano un incontro; trasmettono il messaggio che diventare cristiani significa aver ricevuto la grazia di questo incontro. Il S. Padre Benedetto XVI ha espresso mirabilmente tutto questo nel modo seguente: "Il cristianesimo non è innanzitutto una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" [Lett. Enc. Deus caritas est].

Un anziano sacerdote gravemente colpito dal morbo di Parkinson mi ha inviato come augurio pasquale la seguente brevissima poesia [egli è un vero poeta]: "Se nella notte oscura, / scorgessi all'improvviso / una sottile lama di luce / trapassare / la spessa coltre che t'avvolge / non indugiare: / buttati in ginocchio / e il palmo delle mani distendi / perché / con sangue ed acqua decisa / resti la memoria dell'Evento".

L'immagine della "scintilla" è paolina: ricordate il testo della lettera ai Galati. Ed anche 2Cor 4,6: è la luce della "conoscenza della gloria divina che rifugge sul volto di Cristo". Il volto esprime la persona nella sua identità. La luce che rifugge nel volto di Cristo è quello della stessa gloria di Dio: questa luce trapassa la spessa coltre in cui l'uomo vive.

L'immagine della "scintilla" denota l'accadere improvviso di un evento, l'ingresso inaspettato dentro alla propria esistenza di una presenza. Non si pensi a chissà quali esperienze: Francesco incontra un lebbroso; Andrea e Giovanni narrano a Simone che cosa è loro accaduto, M. Teresa vede i poveri e nella loro miseria la sete di Gesù. È semplicemente il "sentire" che il proprio io è attratto [conquistato, dice Paolo] da Cristo; è il sentire che vivere è semplicemente vivere questa attrazione, di questa attrazione: "per me vivere è Cristo". È dentro a questa esperienza che nasce la decisione di diventare cristiani.

"Con sangue ed acqua decisa / resti la memoria dell'Evento". È mediante i sacramenti della Chiesa che "la memoria dell'Evento", cioè quanto è accaduto nel cuore mediante la fede, "resta deciso", cioè viene costituito per sempre in una comunione ed in una alleanza a cui Dio non verrà mai più meno.

Ma questo non è tutto. Nel testo di Paolo ai Filippesi, l'apostolo parla di una "conquista del premio", di un "perfezione propria" a cui non è ancora arrivato, ma a cui tende. La scintilla che ha dato origine alla decisione che è stata siglata con sangue ed acqua, chiede di diventare vita quotidiana. In che modo? Attraverso l'educazione che mi viene data nella Chiesa. È l'educazione la generazione che la Chiesa fa quotidianamente di ogni persona che abbia deciso di diventare cristiana. Una Chiesa che non fa dell'educazione la sua passione predominante è impensabile. E correlativamente chi ha deciso di diventare cristiano deve lasciarsi educare dalla Chiesa. È per questo che i veri nemici del cristianesimo vissuto, diciamo dell'esperienza cristiana, raramente attaccano Cristo o la sua dottrina. Anzi, spesso la esaltano. È la fiducia nella Chiesa che cercano di estinguere nel cuore di chi ha deciso di diventare cristiano.

Termino questo primo punto cercando di farne un breve e semplice riassunto. Ci siamo chiesti: come si diventa cristiani?

Si diventa cristiani decidendo di acconsentire all'attrazione che Cristo esercita nei confronti della persona [= fede], ricevendo i sacramenti che pongono in essere la comunione con Lui, e vivendo in Lui con Lui e come Lui alla scuola della Chiesa.

Telegraficamente si potrebbe anche dire: si diventa cristiani entrando nella Chiesa.

Tutto qui? sì. Perché la Chiesa è la presenza del Signore; perché la Chiesa è la comunione col Signore [è la sposa di Cristo]; perché la Chiesa è la dimora del Signore ed è meglio un solo giorno nella casa del Signore che mille anni altrove.

Tutto qui? sì. Perché la Chiesa è anche la via percorrendo la quale e stando sulla quale (via) siamo condotti nella Dimora; rimaniamo fedeli alla luce che è brillata nel nostro cuore.

Alla fine, il problema è molto semplice: rimanere dentro, "im-manere" nella Chiesa, e basta. Il resto viene da sé.

2. La missione del catechista

Dopo aver balbettato qualcosa sul divenire cristiani, vorrei ora dire qualcosa sul vostro compito nell'iniziare una persona alla vita cristiana. Inizio da alcune riflessioni un po' generali, ma che sono molto importanti.

? L'incontro con Cristo avviene mediante e dentro all'incontro con un suo discepolo, normalmente.

Nell'iniziazione alla vita cristiana voi fungete da "mediatori" dell'incontro del bambino, del ragazzo, con Cristo. È per questo che nessuno ha il diritto nella Chiesa di attribuirsi questo ministero. La mediazione è opera della Chiesa ed è solo *in persona Ecclesiae* che il catechista svolge il suo compito. Normalmente questo accade attraverso il mandato del parroco.

Da ciò derivano due conseguenze che enuncio solo telegraficamente. (a) Il catechista non è mandato ad insegnare, anzi ad educare ad un universo di valori: alla pace, alla solidarietà, alla tolleranza ... È inviato perché la persona catechizzata incontri Cristo.

(b) La figura perfetta del catechista è Giovanni Battista. Tutto il suo essere è relativo a Cristo. Orbene la guida di una persona ad un incontro che gradualmente diventa capacità di giudizio, criterio di scelta, forma di vita, ha un nome: educazione. Il catechista è un educatore.

→ Un vero educatore non può non essere un testimone. A chi istruisce si chiede competenza e capacità di esprimere ciò che sa: competenza scientifica e capacità didattica. A chi educa questo non basta: occorre l'autorità del testimone.

Testimone di che cosa? Che ciò che sta narrando è vero a causa del fatto che lui lo ha "visto". Deve poter dire in tutta verità: "è così ["la Vita si è fatta visibile"], perché ho visto ["ciò che abbiamo visto ..."]".

Non intendete questo in senso morale: il catechista deve mostrare una vita coerente. La cosa ha una sua verità; non è però il nucleo della testimonianza.

Il catechista ha veramente incontrato Cristo; può con verità dire che Lui è il Bene della persona, anche se questo incontro non ha ancora trasformato completamente la sua vita. Insomma: il catechista deve essere un credente, aderire alla fede della Chiesa.

→ La Chiesa media l'incontro di Cristo colla persona attraverso tre fondamentali mezzi: la Parola, il Sacramento, la Disciplina. Lasciarne una delle tre mette a rischio l'incontro della persona con Cristo.

L'uso del primo mezzo avviene mediante la predicazione, la catechesi propriamente detta, l'istruzione sempre più accurata.

L'uso del secondo mezzo avviene colla, anzi è la celebrazione dei Misteri a cui ogni credente è chiamato a partecipare. L'uso del terzo mezzo avviene nell'educazione a continuare nella vita ciò che abbiamo celebrato nel Mistero.

Due esigenze sono assolutamente da salvaguardare nella mediazione della Chiesa partecipata del catechista.

(a) L'unità interna della proposta. I tre mezzi vanno usati contemporaneamente, pena il rischio della loro inefficacia. Si diventa cristiani imparando, celebrando, vivendo.

(b) L'azione del catechista è un'azione materna: tiene conto della capacità della persona di cui si prende cura. S. Paolo lo ricorda in modo suggestivo scrivendo ai Corinzi.

Concludo questo secondo punto. La domanda era: come il catechista si rende presente nel grande avvenimento della iniziazione alla vita cristiana?

La risposta in sintesi è la seguente. Rendendo presente la mediazione della Chiesa attraverso l'uso ordinato e proporzionato dei tre mezzi fondamentali della medesima mediazione, dentro ad un contesto di testimonianza di un Evento accaduto nella vita del catechista.

Detto questo, inizia la riflessione più difficile: la progettazione degli itinerari pedagogici che indicano come il catechista realizza la sua presenza.

So che questo, in un certo senso, è stato il tema principale della vostra giornata. Entra in azione la sapienza educativa di ciascuno di voi. A questo livello non è più pensabile proseguire con riflessioni di carattere generale.

Le riflessioni generali precedenti hanno la funzione di criterio metodologico e contenutistico: qualunque itinerario pedagogico deve attenersi ad esse e rispettarle.

Conclusione

Mi piace concludere con una riflessione di R. Guardini e con un invito.

La riflessione di R. Guardini è la seguente: "Il cristianesimo non è una teoria della Verità o un'interpretazione della vita. Esso è anche questo, non in questo consiste il suo nucleo essenziale. Questo è costituito da Gesù di Nazareth, dalla sua concreta esistenza, dalla Sua opera, dal Suo destino, cioè da una personalità storica. Una certa analogia di tale situazione avverte colui per il quale un uomo acquista un significato essenziale. Non l'"Umanità" o l'"Uomo" divengono in tal caso importanti, ma questa persona. Essa determina tutto il resto e tanto più profondamente e universalmente quanto più intensa è la relazione... Il cristianesimo afferma che per l'Incarnazione del Figlio di Dio, per la Sua morte e la Sua risurrezione, per il mistero della fede e della grazia, a tutta la creazione è richiesto di mettersi sotto la signoria di una persona concreta, cioè di Gesù Cristo".

L'invito è il seguente: leggete attentamente e meditate con calma il libro del S. Padre "Gesù di Nazareth". Esso risponde in modo stupendo alla stessa esigenza che avevo nel dirvi ciò che vi ho detto: cercare il volto del Signore, e testimoniare di averlo incontrato.

4 ottobre 2007 - Solennità di san Petronio - Basilica di San Petronio

**Solennità di S. Petronio, Patrono della città e diocesi di Bologna
Basilica di S. Petronio, 4 ottobre 2007**

1. "Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri". Miei cari fratelli e sorelle, questa parola di Dio ci introduce nella profondità dell'avvenimento che stiamo iniziando e vivendo.

Ci troviamo a celebrare i divini Misteri nella basilica più cara al popolo bolognese, gioia dei nostri occhi e onore della nostra città, per venerare il nostro Patrono; e per iniziare le solenni celebrazioni conclusive del Congresso Eucaristico Diocesano.

Il nostro non è il fortuito incontro di estranei, ma l'espressione di un'unità che fa di noi tutti un solo corpo, e di ciascuno un membro di ogni altro. Il vero miracolo accaduto e che, nonostante tutto, continua ad accadere anche nella nostra città è che "noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo".

Petronio viene da sempre raffigurato tenendo nella sua mano la nostra città. Egli ne è stato il costruttore poiché l'ha edificata "in Cristo", memore della parola evangelica appena ascoltata: "e non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro. Cristo". La memoria del patrono è memoria delle nostre origini, per avere il coraggio e la forza di progettare il futuro. E la vostra presenza ogni anno più numerosa dice che non volete rassegnarvi alla decadenza della nostra città; che non volete lasciarla ai vostri figli meno grande di come l'avete ricevuta.

Il santo patrono, fedele alla parola evangelica appena udita, orienta la nostra attenzione a Cristo, eucaristicamente sempre presente in mezzo a noi. Questa celebrazione apre il Solenne Triduo del Congresso Eucaristico Diocesano, che celebriamo consapevoli e certi che chi incontra Cristo, chi è in Cristo diventa una nuova creatura.

Miei cari fedeli, questo messaggio del Congresso - "chi è in Cristo è una nuova creatura" - ci introduce nel "cuore" del dramma della nostra città. Quante volte nella sua ormai più che millenaria storia ha dovuto rinnovarsi per non morire, e in un certo senso risorgere per non congedarsi dalla storia! Questo che viviamo è uno di questi momenti.

C'è ancora nel cuore di ogni bolognese la volontà di non rassegnarsi a che la sua città imbocchi il viale del tramonto? C'è ancora nel cuore di ogni bolognese un amore così appassionato alla sua città da non permettere che essa, per secoli maestra di umanità, si congedi dalla storia? C'è ancora nel cuore dei padri il desiderio di trasmettere ai figli in un processo veramente educativo l'identità di un popolo, senza lasciarsi insidiare da un concetto, da un'esperienza, corrotti, di tolleranza che permette tutto ed il contrario di tutto?

La vostra presenza in questo tempio, il nostro ritrovarci durante questo Triduo attorno alla sorgente di ogni novità, dice già con grande, eloquente chiarezza la vostra risposta a quelle domande presenti in ogni bolognese pensoso del destino della propria città. Dice che non volete rassegnarvi alla decadenza spirituale e civile della nostra città.

2. La memoria del Patrono è anche intercessione perché, come abbiamo sentito nel Salmo, ci sia "dato coraggio" e ci sia "indicato il sentiero della vita". Umile successore di S. Petronio, credo sia mio grave dovere non sottrarmi al compito di dirvi in un'occasione tanto solenne come questa anche qualche parola di esortazione. Anche l'apostolo Paolo mi invita a farlo: "abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno ... chi [ha] l'insegnamento, [attenda] all'insegnamento: chi l'esortazione, all'esortazione".

Miei cari fedeli, nessuna volontà di ripresa può essere efficace se non recuperiamo una coscienza vigile e viva di appartenere ad una comunità; di possedere una identità. È questa coscienza che genera la percezione limpida e la cura indefessa del bene comune. Se si oscura la coscienza di appartenere ad una comunità, esisterà solo la cura del proprio interesse individuale o di categoria. È questa la radice principale della disgregazione della società "in tante monadi isolate ... che non fanno che puntare l'una contro l'altra le armi dei loro diritti soggettivi", quando non dei loro interessi privati.

L'appartenenza ad una comunità, ad una identità civile non si riduce all'iscrizione del proprio nome nei registri dell'anagrafe del municipio di Bologna. Essa deve sostanziarsi di condivisione dei beni umani fondamentali. Ad un duplice livello. A livello cognitivo: su ciò che riteniamo essere decisamente importante per una buona vita umana ci dobbiamo trovare tutti in accordo. A livello volitivo: nessuno deve volere ciò che è più importante per sé a spese di ciò che è decisamente più importante per tutti. "Ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri", ci ha appena detto l'Apostolo.

Da dove nasce questa condivisione? Chi/ che cosa ne assicura la permanenza? Domande grandi e difficili. Lo spazio e la natura dell'omelia liturgica non consentono risposte

articolate ed argomentate. Mi siano consentiti, per concludere, solo alcuni telegrafici accenni ad una risposta.

L'appartenenza ed il conseguente senso del bene comune è il risultato di due eventi spirituali che si richiamano vicendevolmente: la tradizione e l'educazione.

Sradicarsi dalla nostra tradizione progettando una sorta di "patto di convivenza" da sottoscrivere dimenticando o mettendo fra parentesi tutto ciò che definisce la nostra vita e la nostra persona così come la vita e la storia della nostra città, significa metterci su una strada che porta alla totale disgregazione. Ecco perché – lo dico *sine ira et sine studio* – ciò che nei mesi scorsi è accaduto nella nostra città riguardo ad uno dei tratti distintivi della sua identità, la devozione alla B.V. di S. Luca, deve fare riflettere seriamente ogni bolognese.

Ma la tradizione resta fonte inesauribile di vita solo mediante quel rapporto fra le generazioni che è l'educazione. Solo se la tradizione è custodita nell'atto educativo, mantiene intatta la sua forza, perché diventa capace di rispondere alle nuove sfide. Ciò di cui la nostra città ha soprattutto bisogno è di speranza. Essa è divenuta "fragile". Ma la speranza nel cuore del singolo e nel cuore di un popolo si riduce e perfino si inaridisce, se il singolo e la città ha la sensazione come di dover ripartire dal nulla. Nel nulla si può solo cadere; ma dal nulla non si ha nessun appoggio per ripartire. Più che mai oggi sono vere le parole di un grande poeta moderno: "Ciò che hai ereditato dai padri, acquistalo per possederlo" [Goethe]. Ancora una volta dico a me stesso e a voi tutti adulti: ponete al primo posto delle vostre preoccupazioni la condizione e l'educazione delle giovani generazioni.

Miei cari fratelli e sorelle, con questa celebrazione vespertina iniziamo il Sacro triduo eucaristico del Congresso. Il nostro Patrono ci ottenga che siano giorni di preghiera, di riflessione, di condivisione: perché Bologna riacquisti tutto quel coraggio di vivere, quella passione di costruire qualcosa di grande, che lungo i secoli l'ha resa maestra in umanità.

5 ottobre 2007 - S. Messa per gli anziani e i malati - Basilica di San Petronio

S. Messa per anziani e ammalati
Basilica di S. Petronio, 5 ottobre 2007

1. "Venite a me, voi tutti, che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò". Carissimi fratelli e sorelle, quando si viene a sapere che c'è qualche medico particolarmente bravo nella sua professione o che sia in possesso di qualche medicina particolarmente efficace a guarire una malattia, tutti coloro che sono colpiti da quel male accorrono. Diventa subito necessario fare prenotazioni e liste di attesa, che inevitabilmente comportano discriminazioni fra le persone.

Non è così con Gesù: egli invita tutti, senza escludere nessuno. A dire il vero egli mette una condizione; egli qualifica gli invitati. La condizione è che sia "affaticato ed oppresso". Da che cosa? Come avete sentito, Gesù non aggiunge altro. Se lo avesse fatto, se avesse aggiunto una qualche causa di fatica e dell'oppressione, non avrebbe invitato tutti.

Miei cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù ci rivelano i sentimenti, i pensieri del suo cuore: Egli desidera che chiunque per qualsiasi ragione si sente affaticato ed oppresso, vada da lui.

Che cosa egli promette a chi accoglie il suo invito? "ed io vi ristorerò". L'incontro con Gesù diventa causa di un ristoro per la propria fatica e la propria oppressione.

Possiamo capire la bellezza e la profondità di questa promessa del Signore, tenendo presente che nel racconto evangelico che segue immediatamente queste parole, Gesù dice di se stesso che è il "signore anche del sabato" [cfr. Mt 12,8]. Voi sapete che il sabato era il giorno del riposo. Era il giorno in cui gli uomini e le donne entravano in una condizione di vita che in un certo senso faceva loro pregustare la stessa vita beata del Creatore, la sua pace ed il suo riposo. Gesù ci dice: "venite a me Troverete ristoro per le vostre anime". Come a dire: "venite a me. Stando in compagnia con me, entrerete in una condizione di riposo da tutte le vostre fatiche, di pace in tutte le vostre tribolazioni". Gesù è il nostro vero sabato, Gesù è la nostra pace ed il nostro ristoro.

Ma quale è la medicina che possiede tanto potere in possesso di questo divino Medico? Non è certo quello stesso genere di medicine che acquistate nelle farmacie. Gesù non guarisce normalmente dalla malattia che fisicamente "affatica ed opprime" il vostro corpo e quindi la vostra persona. Anche se il miracolo può sempre accadere.

Incontrando Gesù chi è oppresso e affaticato scopre che la sua oppressione e fatica ha un senso; non è un destino oscuro ed assurdo. L'apostolo Paolo ha scritto: "io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo". Queste parole ci rivelano il senso profondo della sofferenza di chi segue il Signore. Egli si configura a Cristo non solo nello spirito, ma anche nel corpo: le sue malattie sono come le stigmate di Cristo nel suo corpo. La propria fatica ed oppressione è vissuta con Cristo. In questa comunione con Lui trova ristoro, riposo.

2. Miei cari fratelli e sorelle, la Chiesa ha voluto oggi trasmettervi e far risuonare nelle vostre orecchie l'invito di Gesù, mostrandovi dove voi potete incontrarlo per trovare ristoro dalla vostra fatica ed oppressione. È nell'Eucarestia che voi troverete riposo, poiché l'Eucarestia è Cristo stesso presente in mezzo a noi. È Cristo che viene a visitarci ogni volta che lo riceviamo nella santa comunione.

È in quel momento soprattutto che la promessa ascoltata nel Vangelo si realizza.

Ora proseguiamo nella celebrazione dei santi Misteri: poniamo sull'altare ogni nostra fatica ed oppressione, e Cristo diventerà il nostro riposo e la nostra pace. Così sia.

6 ottobre 2007 - Veglia eucaristica dei giovani - Cattedrale

**Veglia eucaristica dei giovani
Cattedrale, 6 ottobre 2007**

I

"Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica". Carissimi giovani, quante volte e da quante persone vi è stata fatta questa promessa: "sarai felice"! Puntualmente, alla fine vi siete resi conto che era una promessa non mantenuta.

Fra queste voci, questa sera, c'è anche quella di Gesù: "sarete beati". La beatitudine è più che la felicità: è la pienezza della vita; è la risposta soddisfacente al vostro desiderio di verità, di bontà, di giustizia, di bellezza, di amore.

Gesù vi indica con molta precisione la via da percorrere, se volete giungere alla beatitudine: "sapendo queste cose" - "se le metterete in pratica".

Quali cose dovete sapere per essere beati? La narrazione del Vangelo appena ascoltata lo rivela: Dio ha tanto amato ciascuno di noi da giungere fino a lavarci i piedi. Egli per dimostrarci il suo amore non ha considerato un tesoro geloso la sua gloria divina, ma si è umiliato fino alla morte di croce.

Noi ora, carissimi giovani, siamo di fronte all'Eucarestia. Essa è Gesù stesso nel suo amore che giunge fino al sacrificio di Sé. Noi stiamo qui per "sapere queste cose", per imparare la scienza dell'amore: l'unica scienza di cui veramente l'uomo non può fare senza. Aprite il vostro cuore a questa luce.

"Se le metterete in pratica". È la vostra libertà la potenza più grande che possedete. Voi sarete ciò che la vostra libertà deciderà che siate: siete la vostra libertà!

Gesù questa sera vi sta dicendo come essere liberi: mettendo in pratica quanto Lui vi mostra nell'Eucarestia. E cioè: essere liberi non significa godersi la vita, ritenersi autonomi. Significa fare della propria vita un dono autentico, nella forma che Gesù vi mostrerà, secondo la vocazione di ciascuno.

II

Carissimi giovani, avete appena ascoltato la testimonianza di uno dei più grandi credenti del secolo scorso: Ch. Peguy.

Vorrei che nel silenzio dell'adorazione faceste propria una grande certezza: è l'incontro con Gesù vivo la più grande grazia che vi possa accadere. Non è il suo ricordo, semplicemente; non è l'assenso alla sua dottrina, semplicemente; non è la fedeltà alle sue leggi,

semplicemente. È Lui ciò di cui avete bisogno; è godere profondamente della sua presenza che vi renderà felici.

Ma è possibile questo? Oppure dobbiamo "accontentarci" di leggere un libro santo che narra di Lui? Abbiamo ascoltato risuonare questa domanda nella testimonianza appena letta: "Beato colui che ...".

In una certa misura, l'Eucarestia è la risposta a questa domanda, a questa esigenza: "Egli è qui". In queste parole è racchiusa la verità suprema circa l'Eucarestia. L'Eucarestia è la presenza reale di Gesù in mezzo a noi.

Certamente Gesù è presente nel povero; è presente nel suo apostolo; è presente nella S. Scrittura. Ma la presenza eucaristica è di natura diversa: è la presenza della sua Persona stessa col suo corpo, col suo sangue e colla sua divinità. Ed è presente come "fissato per sempre" nel dono di Sé a ciascuno di noi.

Miei cari giovani, conosco i vostri turbamenti; conosco le vostre difficoltà, la paura che a volte vi prende pensando al vostro futuro.

Ma se pensate che "Egli è qui"; che voi potete stare con Lui; che potete aprire a Lui il vostro cuore: come potete avere ancora paura? "Se anche camminassi in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me".

III

L'apostolo Paolo vi esorta, carissimi giovani, "ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio". Vi esorta a "comportarvi onestamente ... non fra impurità e licenze".

"Guardare a Lui e sarete illuminati", dice un Salmo. L'atmosfera che si respira vicino all'Eucarestia è un'atmosfera pulita, luminosa, pura. Posando i vostri occhi sull'Eucarestia, lungamente, pacatamente, essi sono purificati e potranno guardare le cose nella luce del Creatore.

Carissimi giovani, l'atmosfera invece che respirate quotidianamente a riguardo del vostro corpo è pestilenziale: è impregnata di disprezzo della vostra sessualità e della degradazione della medesima.

È l'adorazione eucaristica, lo stare in compagnia con Gesù, che rende puro il vostro cuore. E la purezza è il linguaggio del vero amore. Non mentitevi a vicenda. Il vostro corpo possiede un suo linguaggio; è un linguaggio verginale e sponsale: è il linguaggio che dice il dono della persona.

"Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente" vi ripeto con l'Apostolo.

Sì, carissimi giovani! Se ce n'è bisogno, siate decisi ad andare contro la mentalità di questo secolo che cerca di iscrivere nel vostro desiderio un'idea di amore deformato, impoverito e falsato. Non abbiate paura dell'amore: dell'amore grande, fedele, casto, generoso.

Fra poco sarete voi che con me porterete l'Eucarestia nel luogo dove, ad iniziare da lunedì, resterà esposta ogni sera. Che grande significato ha questo gesto! Voi dite alla nostra città che è Cristo la vera sorgente di una vita umana rinnovata. Fatevi testimoni in questa città della verità dell'amore.

7 ottobre 2007 - Conclusione del Congresso Eucaristico Diocesano - Piazza Maggiore

Conclusione del Congresso Eucaristico Diocesano Piazza Maggiore, 7 ottobre 2007

1. "E cominciò a lavare i piedi dei discepoli ed asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto". Miei cari fratelli e sorelle, la lavanda dei piedi dei discepoli da parte di Gesù è il più potente gesto profetico che Egli abbia compiuto. Esso significa che l'amore di Gesù verso l'uomo è giunto al suo limite estremo: "li amò sino alla fine".

Quanto sarebbe accaduto il giorno dopo sulla croce viene ora pienamente anticipato nel cuore di Cristo e prefigurato nella lavanda dei piedi. Dio si prende cura dell'uomo "non considerando un tesoro geloso la sua gloria divina, ma spogliando se stesso, "facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce"" [cfr. Fil 2,6-8].

Quanto era stato prefigurato nella lavanda dei piedi; quanto accadde sulla croce, ora e in questo luogo è reso sacramentalmente ma realmente presente nella celebrazione eucaristica. Anche se coperto dai veli sacramentali, noi siamo presenti al dono che di Se stesso Cristo fece sulla croce per la nostra redenzione. Davanti a ciascuno di noi e per ciascuno di noi Egli ora compie il servizio che redime la nostra dignità.

Il fatto che stiamo celebrando il grande mistero dell'Amore non dentro ai templi ma pubblicamente, nella piazza centrale della nostra città e per così dire nel suo cuore, è ricco di significato: ciò che celebriamo costituisce l'unica vera svolta accaduta nel tormentato cammino dell'umanità. Ciò che celebriamo in questa piazza, che tanti eventi ha visto nella storia della nostra città, è l'unico avvenimento che può renderla ciò che essa ha sempre desiderato di essere: una città a misura d'uomo.

Per quale ragione? Riascoltiamo il Signore: "Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". Ciò che nel Cenacolo è prefigurato, sulla Croce realizzato, nell'Eucarestia ripresentato costituisce il cambiamento radicale dei rapporti fra le persone umane: "anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri". L'uomo – ogni uomo e ogni donna – sente nel suo cuore che questa è la verità di se stesso, la verità e la bellezza del rapporto sociale, sentendosi – ogni uomo ed ogni donna – fatto per amare e non per odiare.

Ma questa parola risuona nella forma del dovere: "anche voi dovete ...". E chi è capace di realizzare questo che è il desiderio più profondo dell'uomo, amare ed essere amato? O non dobbiamo forse dare ascolto alla voce suadente e devastante di un nichilismo sempre più pervasivo, secondo il quale non esiste una risposta che sia adeguata all'ampiezza del nostro cuore? No, davvero, miei cari fratelli e sorelle!

Il Corpo ed il Sangue di Cristo sono dati a noi affinché anche noi progressivamente trasformati in Cristo, diventiamo capaci di "lavarci i piedi gli uni gli altri". A ciò che Cristo ha fatto nel Cenacolo – sulla Croce noi partecipiamo. Egli cessa di essere solo un modello da imitare, ma diventa in noi la sorgente di una energia che trasforma alla radice il nostro modo di essere liberi. L'Eucarestia è unione. Dio non è più soltanto di fronte a noi. Egli è in noi e noi siamo in Lui. La dinamica del suo amore ci penetra e ci possiede. Questo altare vuole essere come un "fuoco" che entra nella nostra città – nelle sue vie, nelle sue case, nei palazzi del potere politico ed economico – perché il servizio all'uomo diventi la sua misura dominante. Come ci ha appena detto l'Apostolo: "egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro... Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova".

È l'Eucarestia splendidamente celebrata, devotamente comunicata, profondamente adorata la sorgente del più grande rinnovamento della nostra città.

2. "Gli disse Simon Pietro: non mi laverai mai i piedi in eterno". Il rifiuto di Pietro era motivato da un senso di naturale religiosità: "È troppo!" sembra dire l'apostolo "si sta sconvolgendo un ordine: il Signore non lava i piedi ai servi, né il Maestro ai discepoli".

Il rifiuto di Pietro non fa ricordare forse, in un certo senso, il rifiuto che larga parte del pensiero e della vicenda storica della modernità ha opposto a Dio? Non si vuole un Dio "troppo invadente" nelle vicende umane. Ciascuno resti a casa sua: Dio in cielo e l'uomo sulla terra. È meglio per tutti e due: Dio non sarà usato per i progetti dell'uomo; l'uomo non sarà schiacciato dalla gloria divina.

Miei cari fedeli, so che voi non pensate così. O amata città di Bologna, non pensare così! Noi oggi abbiamo portato in piazza l'Eucarestia, cioè un Dio la cui gloria consiste nel lavare i piedi all'uomo. Colui a cui era stato "dato tutto nelle mani", manifesta il suo potere lavando i piedi dell'uomo. Noi abbiamo portato l'Eucarestia in questa piazza, perché vogliamo dire pubblicamente che il potere di Dio è diverso del potere di chi governa il mondo; che il suo modo di agire è contrario da quello che Pietro – l'uomo pensa sia e debba essere. È il potere inerme del dono di sé, ma che può davvero trasformare la condizione umana.

E il segno di questa trasformazione sono i santi che hanno vivificato colla loro vita e le loro opere la nostra città: Petronio, il suo padre fondatore; Vitale ed Agricola, il padrone e lo schiavo elevati alla stessa dignità del martirio; Clelia, l'umile grande donna; Elia Facchini, il martire della fede. E poi i tanti laici e sacerdoti, religiosi e religiose, che lungo i secoli hanno sempre aiutato la nostra città ad essere grande nella carità appassionata ai poveri, nella libertà segnata per sempre nel suo vessillo.

O Signore, resta in mezzo a noi. Continua a dimorare nel cuore di questa città e di questo popolo: perché risorga nella speranza; non si disperda nella disgregazione; non tradisca niente di ciò che nei secoli l'ha reso grande in umanità. Amen

13 ottobre 2007 - Ordinazione di cinque nuovi diaconi - Cattedrale di S. Pietro

Ordinazione di cinque nuovi diaconi candidati al presbiterato Cattedrale di S. Pietro, 13 ottobre 2007

1. Miei cari fratelli e sorelle, Gesù manifesta e realizza la vicinanza di Dio all'uomo, la venuta cioè del Regno dei cieli, guarendo l'uomo dalle sue malattie fisiche. Quando Giovanni "mandò a dirgli ...: sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro? Gesù rispose: andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: ... i lebbrosi sono guariti" [cf. Mt 11,2-6].

La guarigione della malattia fisica era però anche il segno di un intervento più profondo compiuto da Gesù a beneficio dell'uomo ammalato: la remissione dei peccati, la rigenerazione dell'uomo nella vita divina.

Tutto questo risulta con particolare evidenza quando Gesù guarisce i lebbrosi. L'equivalenza fra la devastazione che la lebbra produce nel corpo di chi ne è colpito e la deturpazione che il peccato opera nella persona che lo compie, non è difficile da vedere. Mi limito a qualche accenno.

La lebbra costringeva il lebbroso ad isolarsi dal consorzio umano e a rompere ogni legame sociale; il peccato causa la disgregazione della comunità umana. Nel lebbroso avviene una progressiva decomposizione di tutto il corpo; il peccato è la corruzione della persona in ciò che essa ha di più prezioso: l'alleanza della sua libertà colla divina Sapienza.

I dieci lebbrosi di cui parla il Vangelo sono il simbolo di tutto il genere umano, poiché ognuno di noi è corrotto dal peccato, come insegna l'Apostolo: "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù" [Rom 3,23-24]. Ed in questa condizione l'uomo "deve fermarsi a distanza" dal Mistero divino.

Ma il Signore "per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", e ci ha liberati dalla nostra condizione, come fece coi dieci lebbrosi.

Vorrei richiamare a questo punto la vostra attenzione sulla guarigione di un altro lebbroso, narrata nella prima lettura. Essa è descritta nel modo seguente: "Naaman Siro scese e si lavò nel Giordano, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito". L'Apostolo Paolo scrive ai cristiani di Efeso che "Cristo ha

amato la Chiesa e ha dato se stessa per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola" [Ef.5,25-26].

Miei cari fedeli, l'insegnamento del Profeta, dell'Apostolo e del Vangelo è allora chiaro. L'ordine di Gesù di mostrarsi ai sacerdoti indica chiaramente che nessuno di coloro che peccano verso Dio, anche se s'allontana dal peccato ed anche se lo controbilancia con le opere del pentimento, può ricevere il perdono da se stesso se non è purificato dall'acqua del battesimo e in seguito dal sacramento della confessione.

Ma la pagina evangelica vuole soprattutto richiamare la nostra fede a considerare che questa opera divina della nostra guarigione è solo grazia. Nulla è dovuto da parte di Dio all'uomo, e pertanto l'attitudine più giusta è per l'uomo la gratitudine. La cosa più grande e più difficile da ammettere per l'uomo è di ammettere che è la grazia del Salvatore a sostenerlo, a costruirlo. Questa ammissione si chiama gratitudine.

2. Miei cari fratelli che fra poco sarete diaconi, la parola di Dio vi rivela in quale grande evento di salvezza voi da questa sera sarete inseriti: diventerete ministri della redenzione.

Inizierete col sacramento del diaconato ad essere il segno visibile di quella vicinanza di Cristo alla "lebbra dell'uomo", la quale solamente è capace di guarire. Quale stupenda coincidenza in particolare per voi, figli di Francesco: è nell'incontro con un lebbroso che Francesco comprese e sentì il senso della sua vita e della sua missione.

Il Diacono è il servo della carità perché in qualunque gesto che egli compie, rende presente la "grazia del Signore nostro Gesù Cristo". E la grazia è la Presenza di Cristo riconoscendo la quale e consentendo alla quale, l'uomo rivive la stessa esperienza del samaritano: "vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce".

"Vedendosi guarito": siete resi capaci dal sacramento di far vivere all'uomo un'esperienza mirabile. L'uomo si guarda: si vede guarito. Guarito da una vicinanza, da una grazia di cui siete ministri. E fate compiere all'uomo l'unico vero cambiamento di rotta: "tornò indietro lodando Dio, a gran voce". Ponetevi al servizio di questo "ritorno".

14 ottobre 2007 - Convegno Diocesano di Pastorale Familiare "Cresceva in età, sapienza e grazia" - Seminario Arcivescovile

Convegno Diocesano di Pastorale Familiare "*Cresceva in età, sapienza e grazia*" Seminario Arcivescovile, 14 ottobre 2007

1. "In quei giorni, Naaman Siro scese e si lavò nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e la sua carne ridivenne come la carne di un giovinetto".

Carissimi sposi, la Scrittura che la Chiesa ci invita a meditare in questa domenica, parla della guarigione della carne che avviene mediante l'immersione nel fiume Giordano. Fatto

questo pieno di significati profondi, svelati dalla successiva rivelazione divina come i Padri della Chiesa ci hanno mostrato, commentando quel testo.

Ascoltando questa lettura, è risuonato dentro di me soprattutto una parola divina trasmessaci dall'Apostolo: "Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa ed immacolata" [Ef.5, 25-27].

Prefigurato nella guarigione di Naaman Siro, l'atto redentivo di Cristo è il vero fiume Giordano immergendosi nel quale, la persona umana viene purificata: la sua carne ridiventa "come di un giovinetto", "senza macchia né ruga o alcunché di simile". È mediante la fede ed i sacramenti che questo avvenimento accade.

Esso ha per voi sposi un significato ed un'efficacia specifica, e facendo risuonare nei vostri cuori le sante parole, sono sicuro ne sentirete un'eco singolare.

Non è solo il cuore dell'uomo e della donna che deve essere purificato; è anche la loro carne. Non è solo il loro spirito che deve essere "santo ed immacolato", ma anche il loro corpo. È ancora l'Apostolo che parla di una "redenzione del corpo". In che cosa consiste? Nel ridonare al corpo la sua nativa capacità di esprimere il dono della persona; nel reintegrare il corpo nel suo originario significato sponsale. Corpo "tutto glorioso, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santo ed immacolato" è il corpo degli sposi in Cristo, perché attraverso esso passa e splende la luce dell'amore coniugale.

Carissimi sposi, la pagina evangelica ci insegna quale è l'intima natura dell'atto redentivo di Cristo che riporta la vostra carne al suo originario splendore. Essa è particolarmente evidente nel rimprovero di Gesù: "non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono?". È rimproverata l'ingratitudine, la quale è sempre generata dall'oblio di un fatto e dal non riconoscimento di una presenza: il fatto che l'uomo è sproporzionato alla sua vocazione, è incapace di essere se stesso; la presenza di Cristo che colla sua grazia ci redime. Memoria e gratitudine sono l'alfa e l'omega dell'alfabeto della vita cristiana. E sono sicuro che nella vostra vita quotidiana voi sperimentate tutto questo.

2. La redenzione del corpo che voi avete sperimentato e vivete ogni giorno, vi introduce nel senso ultimo, potremmo dire nel "fondo della realtà": l'amore nella sua piena verità. Nelle inevitabili e non raramente gravi tribolazioni quotidiane voi però siete certi che "tutto coopera al bene di coloro che amano Dio": vedete ed amate la positività dell'essere. Cioè: siete capaci di educare coloro che voi introducete nella vita.

Le difficoltà ci sono; le controproposte vi assalgono. Ma tutto questo non deve mai farvi dimenticare neppure per un istante che l'amore vero è la forza invincibile che educa, ed è l'unica risposta vincente a quella che oggi è la più grave e suadente anti-proposta educativa: il nichilismo. Esso nega che esista una risposta vera all'immensa inquietudine del cuore. È l'amore coniugale la grande forza educativa dei vostri figli.

18 ottobre 2007 - Festa della Dedicazione della Cattedrale di San Pietro

**Festa della Dedicazione della Cattedrale di San Pietro
Cattedrale, 18 ottobre 2007**

1 – Ez 43,1-2.4-7 (A)
2 – 1Cor 3,9-11.16-17
Gv 4,19-24

1. Miei cari fratelli, l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci offre una suggestiva descrizione del nostro ministero. Lo fa attraverso il simbolo molto eloquente della costruzione di un edificio. Lasciamoci dunque guidare da questa immagine per coglierne la realtà nascosta, e conoscere la verità del nostro ministero.

All'origine del nostro servizio pastorale sta un grande atto di fiducia del Signore "che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza" [2Cor 3,6a]; che ci ha chiamati a costruire "l'edificio di Dio", la sua Chiesa, il luogo della sua Presenza nel mondo.

In questa attività l'Apostolo considera, come abbiamo sentito, due momenti fra loro connessi: la *fondazione* e la *costruzione* sul fondamento posto. "Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già si trova, che è Gesù Cristo"; ed in seguito "ciascuno stia attento come costruisce", dal momento che "se, sopra questo fondamento si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno".

La parola apostolica ci richiama all'urgenza della evangelizzazione di quel "primo annuncio" mediante il quale si pone il fondamento, Gesù Cristo. Non dobbiamo mai perdere la consapevolezza che siamo gli "apostoli di Cristo": siamo inviati da Lui per annunciare Lui, il suo mistero, la potenza del suo atto redentivo. E Dio solo sa il bisogno che l'uomo oggi ha di un "fondamento" – ne sia consapevole o meno – flagellato come è dalla tempesta del relativismo nichilista che nega persino la possibilità stessa di un qualsiasi fondamento.

Ma l'apostolo Paolo ci richiama anche alla necessità di vagliare attentamente la qualità del "materiale di costruzione", o come dice la Scrittura, "la qualità dell'opera di ciascuno". Quale profondo, grande urgente richiamo è questo per ciascuno di noi, miei cari fratelli! Sembra che il popolo cristiano, soprattutto nelle sue componenti più giovani, soffra di una grave fragilità, al punto tale che non raramente mi ritornano sulle labbra le parole del profeta: "Come potrà resistere Giacobbe? è tanto piccolo" [Am 7,5 bc]. È una fragilità di giudizio, che gli rende estremamente difficoltoso "non conformarsi alla mentalità di questo

secolo", e "discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" [cfr. Rom 12,2]. Il "fuoco" del relativismo sempre più pervasivo sta mettendo a dura prova la "qualità dell'opera di ciascuno", rendendo difficoltosa la testimonianza di Cristo dentro i fondamentali ambiti della vita umana.

La metafora paolina attraverso cui il Signore vuole comunicarci la verità circa il nostro ministero, suggerisce una continuità, una coerenza fra il momento fondativo [l'iniziazione cristiana] e il momento edificativo [educazione nella fede]. È una coerenza che consiste in ciò che nella Tre giorni ultima abbiamo chiamato "scelta educativa". La costruzione dell'edificio consiste nell'educazione.

2. Miei cari fratelli, la metafora dell'edificazione ha anche una profonda risonanza esistenziale, sulla quale vorrei ora attirare la vostra attenzione.

Edificare è stato un'opera lunga, difficile, a volte perfino si interrompe: così è stato anche della nostra Cattedrale. E così avviene per la fatica di edificare solide comunità cristiane, gioia, e tribolazione del nostro ministero. È stato così per ogni grande pastore: per Agostino, Gregorio Magno, Gregorio il Teologo, Giovanni Maria Vianney, Giovanni Bosco. È stato così per S. Paolo fino al punto – ci ha confidato – da venirgli a noia la vita. Come ha vissuto l'Apostolo questa dimensione esistenziale del suo ministero? Almeno con tre attitudini fondamentali.

La prima è stata l'incrollabile fiducia nel suo ministero. Egli sa che il suo non è incarico umano: è Cristo che lo ha inviato. Miei cari fratelli, questa è la nostra intima sicurezza. "Perciò, investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo d'animo" [2Cor 4,1].

La seconda è stata la consapevolezza, mai insidiata da nessuna antalgica illusione, che il ministero apostolico si svolgeva in circostanze oscure, non raramente umilianti per l'apostolo, fra quotidiane delusioni. Così è per noi normalmente. Ma "il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria" [2Cor 4,17].

La terza e più importante di tutte è che tutto questo è vissuto in un amore appassionato per Cristo e per la Chiesa. Miei cari fratelli, alla fine anche per ciascuno di noi come apostoli è vero ciò che è vero di ogni persona umana: la vita vale nella misura in cui ci doniamo; la gioia è solo nell'amore. "Simone, mi ami tu?" da come risponderemo a questa radicale domanda che Cristo fa ogni giorno anche a ciascuno di noi dipende tutto: veramente tutto.

18 ottobre 2007 - Esequie di mons. Ubaldo Pasqui - Pian del Voglio

**Esequie di mons. Ubaldo Pasqui
Pian del Voglio, 18 ottobre 2007**

1. "Fratelli, nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, poiché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore".

L'apostolo Paolo ci insegna con queste parole quale è l'orientamento fondamentale e quindi lo scopo ultimo della vita del credente: è il Signore; è la vita in comunione con Lui. E la ragione di tutto questo è che ciascuno di noi appartiene al Signore: "sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore".

Vedete, miei cari fratelli e sorelle, quale grande consolazione ci viene da queste divine parole! Nessuno di noi è abbandonato a se stesso, in preda ad un destino oscuro ed impersonale, ultimamente destinato a scomparire per sempre. Siamo radicati e fondati nel Signore e sua proprietà: "per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi".

La pagina paolina, miei cari fratelli e sorelle, illumina singolarmente la vita del nostro fratello, mons. Ubaldo Pasqui.

Egli espresse la sua appartenenza al Signore vivendo per Lui, nel quotidiano servizio alla Chiesa di Dio in Bologna.

La sua persona così come la sua vita lasciava trasparire questo senso di serena semplicità di una dedizione fedele, vissuta in delicati incarichi diocesani: vicedirettore del Seminario ed economo poi, amministratore diligente, al servizio dei sacerdoti nell'IDSC fin dalla nascita dell'Istituto.

Ed è la stessa umile semplicità che traspare dal suo essenziale Testamento spirituale.
"Ringrazio il Signore per tutti i doni che mi ha elargito e in particolare modo del dono del Sacerdozio e per avermi dato dei genitori che mi sono stati di esempio per sobrietà, disinteresse e generosità! Mi hanno sempre dato umanamente, economicamente e spiritualmente.

Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato con me, che mi hanno aiutato, compreso e sopportato nei vari incarichi e nelle varie attività svolte. Il Signore li ricompensi!

Chiedo perdono se ho fatto soffrire qualcuno e se non sono stato sufficientemente attento e comprensivo con chi mi lavorava a fianco.

Chiedo che il mio funerale sia quanto mai semplice e chiedo di essere sepolto in terra nel Cimitero di Piano del Voglio".

2. Di fronte alla morte, sono di grande consolazione le parole evangeliche: "questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo resusciti nell'ultimo giorno".

Ognuno di noi è stato "dato" dal Padre che ci ha creati a Gesù perché nessuno vada perduto nella morte eterna.

Ogni sacerdote è stato dato a Gesù come suo cooperatore nell'opera della redenzione.

Forti di questa certezza affidiamo questo nostro fratello alla misericordia del Padre perché goda in eterno del frutto delle sue opere.

19 ottobre 2007 - Lezione magistrale "La ragione, una figlia cara alla Chiesa. Ad un anno dal discorso di Benedetto XVI al Convegno nazionale della Chiesa italiana a Verona" - Istituto Veritatis Splendor

Lezione magistrale "La ragione, una figlia cara alla Chiesa. Ad un anno dal discorso di Benedetto XVI al Convegno nazionale della Chiesa italiana a Verona"
Istituto Veritatis Splendor, 19 ottobre 2007

L'espressione agostiniana "factus eram ipse mihi magna quaestio" [Conf. IV,IV 9] ("ero diventato un grande enigma a me stesso"), sembra essere particolarmente adeguata per esprimere la condizione spirituale della persona umana oggi in Occidente. L'uomo è diventato "la questione" centrale per l'uomo. Una questione che si propone con due interrogativi: il primo circa *la verità dell'uomo* [che cosa è l'uomo]; il secondo circa *il senso della vita dell'uomo* [perché c'è l'uomo]. Verità e senso sono le due fondamentali articolazioni della questione antropologica.

Penso che non si possa capire il discorso di Benedetto XVI a Verona così come l'intero Convegno ecclesiale nel suo svolgimento e nei suoi risultati, se non li inseriamo nell'orizzonte della questione antropologica. Non solo, ma in particolare il discorso del S. Padre deve essere inserito in tutto il suo magistero che lo ha preceduto e seguito.

Poiché il tema è piuttosto complesso, devo dirvi subito come cercherò di procedere.

Il primo punto riguarderà esclusivamente la proposta cristiana. Esso in sostanza risponderà alla seguente domanda: *che cosa dice il cristianesimo all'uomo?*

Il secondo punto cercherà di mostrare che *il cristianesimo non può proporsi all'uomo se non come proposta vera, buona e vivibile*, e quindi non senza incontrarsi colla ragione dell'uomo.

Nella conclusione cercherò di mostrare come la categoria dell'educazione sia la categoria sintetica migliore per progettare l'incontro della proposta cristiana con l'uomo di oggi.

1. La proposta cristiana.

Ho detto poc'anzi che una delle due fondamentali articolazioni della questione antropologica è la domanda sul senso della vita umana.

Non è raro il rischio di pensare che la risposta a questa domanda possa essere prima di tutto il risultato o di una dimostrazione filosofica oppure il frutto di un impegno morale. Alla domanda cioè quale è il senso della vita umana, non è raro il rischio di rispondere: "quello che tu colla tua libertà le darai".

Se uno cede a questo rischio, si mette nella condizione di non comprendere la proposta cristiana. Essa infatti inizia dicendo all'uomo che il senso della vita è un fatto già accaduto; è una presenza che sta accadendo ora.

È questo un punto centrale, il punto di partenza – se non vado errando – di tutto il magistero di Benedetto XVI, o comunque del discorso di Verona.

All'inizio della Lett. Enc. *Deus caritas est*, dunque del primo solenne documento del suo pontificato, scrive: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" [1, cpv 2°].

Più precisamente, nel discorso di Verona è detto all'inizio che l'avvenimento di cui si parla è la risurrezione di Gesù, "un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori". E la persona di cui si parla è il Signore risorto.

È un fatto che accade anche ora, una *Presenza*, nel senso preciso che la risurrezione di Gesù "ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé".

Il senso nella vita umana è già stato donato "una volta per sempre", poiché la persona umana in radice è stata liberata dalla [paura della] morte nella risurrezione di Gesù: il Risorto è la primizia. Il senso della vita è concretamente donato a ciascuno di noi "mediante la fede e il sacramento del Battesimo, che è realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una vita nuova".

È questo "quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza".

La speranza cristiana "rigenera" [cfr. 1 Pt 1,3], perché essa nasce dalla coscienza [= fede] di essere in rapporto con una presenza che non era tale – cioè presenza – solo duemila anni fa o anche fino ad un minuto fa, ma che sta accadendo ora.

L'altra grande articolazione della proposta cristiana, infatti, è quella propriamente ecclesiale; coerente colla prima, quella propriamente cristologica.

Possiamo vedere e comprendere questa coerenza chiedendoci: *come, su quali basi, far risuonare oggi il grande "sì" detto da Dio nel Risorto? Come render visibile il grande "sì" della fede?* È questo forse lo snodo fondamentale per capire il discorso di Verona e, penso, tutto il magistero di Benedetto XVI.

La risposta a quelle domande era [capirete fra poco perché uso l'imperfetto] la seguente: la Chiesa rende visibile il grande "sì" di Dio predicando il vangelo, celebrando i santi Misteri,

testimoniando la carità. E pertanto la cura che la Chiesa si prende dell'uomo era pensata, progettata, realizzata secondo i suoi tre grandi *munera*: *docendi, sanctificandi, vivendi*.

La "novità" consiste nell'aver messo in luce che l'evento del senso donato deve essere detto [annunciato], celebrato, testimoniato dentro ai grandi ambiti fondamentali nei quali si articola l'esperienza umana. In parole spero più semplici. Se la Risurrezione di Gesù è stato il dono definitivo del senso fatto all'uomo; se essa è Presenza sempre attuale; il suo annuncio esige allora di essere detto in modo tale che sia la risposta alle fondamentali domande dell'uomo: domanda di amore, di rapporti sociali veri e buoni, di lavoro non alienante ... È infatti nel tentativo di dare una risposta a queste domande che l'uomo costruisce la sua vita. La costruzione della nostra vita è la risposta che diamo a quelle domande: la nostra vita è i nostri affetti, il nostro lavoro, è la città in cui viviamo [cfr. le suggestive pagine di Tertulliano, Apologetico 42,1-9].

Il magistero di Benedetto XVI e in particolare il suo discorso di Verona riconducono i compiti fondamentali della Chiesa ad un unico tema di fondo, nel quale si riassumono tutte le sfide che l'intera modernità ha lanciato alla Chiesa: il tema antropologico. Più concretamente e per fare qualche esemplificazione: il tema del senso che ha il rapporto originario uomo-donna; che ha il lavoro umano; che ha la fragilità della persona; che ha il rapporto fra le generazioni umane; che ha la cittadinanza. La sfida pastorale radicale è se la Chiesa è in grado di offrire un senso incrollabile e quindi il dono di una vita eterna, oppure se essa alla fine fa una proposta che l'uomo può impunemente disattendere.

Dall'unità che vige fra i tre grandi modi con cui la Chiesa testimonia, vive e media la Presenza del Risorto e quindi fa dono del senso all'uomo, predicazione-liturgia-carità, lo sguardo deve posarsi sull'unità della persona umana considerata nel suo percorso verso l'eternità, dentro al racconto della sua vita quotidiana.

La "novità" non è da pensare e realizzare come un adattamento alle mutate condizioni culturali. Essa esprime la logica intima della proposta cristiana, che è quella di un Dio "che per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo".

Sarebbe interessante a questo punto mostrare la profonda continuità fra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, pur nella specifica sensibilità di ciascuno.

2. Proposta cristiana e ragione.

Il "grande sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo, alla sua vita e all'amore, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza, costituisce il paradigma fondamentale dell'evangelizzazione e dell'intera attività pastorale secondo Benedetto XVI. Egli ne vede una realizzazione inequivocabile nella Chiesa dei primi secoli. "La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano". La forza spirituale che ha reso la proposta cristiana proponibile ad ogni uomo e ad ogni popolo, è stata la sintesi che essa esibiva fra fede, ragione e vita. Non era una "religione mitica" né una "religione civile": semplicemente si presentava come

la *religione vera*. Cioè: risposta adeguata alle domande ultime che la ragione pone nel cuore dell'uomo.

In un testo pubblicato prima della sua elezione al pontificato, il Card. Ratzinger pone nei termini seguenti la domanda fondamentale per la Chiesa oggi: "Perché questa sintesi non convince più oggi? Perché la ragione e il cristianesimo sono, al contrario, considerati oggi come contraddittori e addirittura escludentesi? Che cosa è cambiato nella prima e che cosa è cambiato nel secondo?" [Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo, Cantagalli, Siena 2004, pag. 184].

Questa condizione è andata ulteriormente intensificandosi in questi tre anni successivi a quando venivano scritte queste parole. È in atto in Europa il tentativo di mostrare che la proposta religiosa come tale è da respingere poiché genera una vita umana non buona, non secondo ragione.

La categoria teoretico-pratica mediante la quale si introduce questa "proposta anti-cristiana" nella vita associata, è la definizione di laicità intesa come delegittimazione della presenza di ogni visione religiosa nel dibattito pubblico. La riflessione sul tema della laicità ha acquisito quindi in questi ultimi anni un'importanza decisiva.

In un incontro come questo non è possibile indicare e percorrere compiutamente le tappe del cambiamento intervenuto sia nella ragione sia nel cristianesimo, e che ha avuto come capolinea la situazione appena descritta dal testo citato del Card. Ratzinger. Nel discorso di Verona il S. Padre vi accenna. Ma prima c'era stato il grande discorso di Regensburg, purtroppo appiattito sulla polemica del rapporto coll'Islam; c'era stato il grande discorso alla Curia Romana del 22 dicembre 2005.

Penso che in un contesto come questo sia più importante partire da *due domande* in un certo senso "introduttorie" al grande tema. E le domande sono le seguenti: *che cosa è veramente in questione quando il S. Padre individua nell'unità fede-ragione-carità la prima esigenza oggi nella Chiesa* [italiana: cfr. Discorso di Verona]? E la seconda: *che cosa è a rischio nella proposta cristiana e quindi dal punto di vista cristiano nell'umanità di ogni uomo se non si ricostruisce quell'unità?* Cercherò ora di rispondere a ciascuna di esse.

L'unità fede-ragione-carità si reggeva sul fatto che la conversione a Cristo e la conseguente iniziazione cristiana era l'incontro vissuto, prima che pensato, **fra** un uomo che colla sua ragione osava porre le domande ultime circa la realtà e non metteva limiti nel soddisfare il desiderio di sapere la risposta definitiva, e la proposta della fede cristiana che si esibiva come risposta vera alle domande ultime della ragione, affermando che il "fondo della realtà" è l'Amore: *Dio è carità*. Più brevemente. La ragione desidera sapere la spiegazione ultima della realtà. La fede si propone come risposta vera a questo desiderio. E la risposta della fede è che la spiegazione ultima della realtà è l'Amore, perché *Deus caritas est*.

L'incontro della fede cristiana colla ragione nella sua "pretesa" di conoscere le verità ultime del destino umano è un'esigenza intrinseca alla fede; e la filosofia greca fu la prima a registrare questa ricerca della ragione in forma rigorosa. La fede risponde che la realtà ha una sua intrinseca intelligibilità, fino in fondo, poiché "in principio era il Logos". Ma questo è solo una metà della risposta. L'altra metà è che la fede rivela che la verità ultima, "il fondo

della realtà", è un Dio che ama l'uomo ed entra nella sua storia fino a dividerne in tutto la condizione. Logos e Agape coincidono: il Logos che sta al principio è Agape, e l'Agape è la spiegazione ultima del tutto.

A questo punto prima di procedere, devo chiarire un equivoco possibile che farebbe perdere tutta la portata della riflessione seguente. Ho parlato di "ragione", "ricerca", "risposta vera". Non vorrei che qualcuno pensasse ad una sorta di accademia di filosofi; ad un cristianesimo che si riduca ad una "filosofia prima".

Quando si parla di "ragione" si intende la capacità dell'uomo di porsi consapevolmente nella realtà ed in rapporto colla realtà, cioè di "fare cultura". La cultura infatti è il modo specifico dell'uomo di esistere. Non limitate il concetto di cultura ai ... libri. Essa è ciò che fa essere l'uomo semplicemente uomo. La radice della cultura così intesa è, come annotava Tommaso d'Aquino, la ragione e la tecnica: "genus humanum arte et ratione vivit" [in Arist. Post. Analyt. 1]. Quando si parla della fede come risposta vera si intende quindi dire che la proposta cristiana è la proposta fatta all'uomo di porsi nella realtà ed in rapporto alla realtà nel modo vero, buono e giusto. Gesù spinge il giovane a seguirlo poiché questi gli aveva fatto la domanda ultima circa la vita eterna. Pietro rimane con Gesù comunque perché solo Lui ha parole di vita eterna. Marta anche di fronte al sepolcro di suo fratello sa comunque che Gesù è la risurrezione e la vita.

Tutto questo risulterà anche più chiaro dal seguito del discorso: almeno lo spero.

Si può porre in questione l'unità fede-ragione-carità dal punto di vista di ciascuno dei tre termini.

Se la messa in questione avviene perché si mette in questione la dimensione veritativa della proposta cristiana [cosa oggi abbastanza frequente, come risulta dall'idea che si ha di tolleranza], è "messo in questione" l'evento stesso della Rivelazione, l'atto con cui Dio si rivela e rivela il suo progetto circa l'uomo. Esso cessa di essere *Parola* – veicolo di un significato – per divenire semplicemente un simbolo, una metafora dello sforzo dell'uomo di entrare nel mistero. E le diverse religioni si presenterebbero soltanto come immagini di Dio relative alle diverse culture e tradizioni. Porre la domanda se esista una religione vera, in questo contesto non ha più senso.

Se si pone in questione l'unità fede-ragione dal punto di vista della ragione, ciò avviene perché la ragione si è auto-imprigionata dentro gli spazi del verificabile e del quantificabile, ritenendosi incapace di andare oltre a quei confini. Col risultato di porre all'origine di tutto la materia-energia, il caso e la necessità, qualcosa dunque in sé privo di intelligibilità. L'elevazione di una teoria scientifica, quella evoluzionistica, a filosofia prima, cioè a spiegazione potenzialmente radicale di tutta la realtà, è il segno più chiaro di ciò che sta accadendo dentro all'esercizio della ragione in Occidente.

Il terzo termine del rapporto, la carità, subisce le conseguenze più radicali dalla scissione fra fede e ragione. Per dirla colle parole di Benedetto XVI, avviene e sta avvenendo "un autentico capovolgimento del punto di partenza della nostra cultura, che era una rivendicazione della centralità dell'uomo e della sua libertà". Se il fondo della realtà è il caso e la necessità, parlare di libertà non ha più senso e quindi non ha più senso parlare di

amore. Si può solamente parlare di organizzazione fra individui estranei gli uni agli altri e alla ricerca della propria utilità. E pertanto parlare di beni umani comuni sui quali non cade la contrattazione sociale fra interessi opposti – i beni non negoziabili – non ha più senso: tutto è negoziabile poiché non esiste più nulla di incondizionatamente buono e giusto. Si va verso un'etica sempre più funzionale alle esigenze della vita sociale.

Qualcuno potrebbe dire: "tanto peggio per l'etica!". In realtà è "tanto peggio per l'uomo"! Una ragione ridotta al calcolo è incapace di mostrare che esista un bene incondizionato. In linea di principio anche la soppressione di un innocente potrebbe essere giustificata.

Sono già arrivato alla seconda domanda: *che cosa è a rischio nella proposta cristiana e quindi per la dignità di ogni uomo, se l'unità fede-ragione-carità non si ricostruisce?* Il grande lascito di Verona, la linea programmatica del magistero benedettino è proprio questa ricostruzione per il quale "merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza".

Nella proposta cristiana viene messa a rischio la sua capacità di dirsi: di dare ragione della propria speranza. L'evangelizzazione si riduce in fondo ad essere "esegesi del testo biblico"; più ad im-porre, che a pro-porre un progetto di vita. Ricorrendo al vocabolario di S. Bonaventura, direi che la proposta cristiana è fatta in fondo esclusivamente e prevalentemente per *modum narrationis* piuttosto che nel *modus perscrutatorius sive ratiocinativus sive inquisitivus* [cfr. I Sent., proemii q.2 arg. 4 e concl; Quaracchi I, 10-11]. Se la domanda dell'uomo non entra prepotentemente nella proposta cristiana, questa verrà accolta – se viene accolta – come un momento periferico della vita o come una consuetudine socialmente, per il momento, ancora importante.

La gravità del rischio risulta però più chiaramente se lo consideriamo dal punto di vista della persona umana: se non ricostruiamo l'unità fra fede – ragione– carità è la persona umana che è in pericolo, come ho già accennato. E questo spiega perché la ricostruzione di questa unità sia il grande obiettivo del pontificato di Benedetto XVI.

"La storia del Novecento" è stato scritto "ha inequivocabilmente dimostrato che anche l'ateismo può indurre nell'animo umano passioni distruttive: tuttavia, mentre le tentazioni del fondamentalismo religioso sono costantemente l'oggetto di pubbliche censure, quelle dell'umanesimo esclusivo restano tuttora sottostimate. Finché non si colma questa lacuna, la nostra autocomprensione soffrirà di un ingiustificato strabismo" [N. Genghini, Identità Comunità Trascendenza. La prospettiva filosofica di Ch. Taylor, Studium, Roma 2007, pag. 169]. Anche J. Habermas parla del "disfattismo" che cova dentro "sia nella declinazione post-moderna della "dialettica dell'illuminismo" sia nello scientismo positivistico". Quali sono questi "germi di disfattismo"?

Alla luce del magistero di Benedetto XVI risponderai nel modo sintetico seguente: l'incapacità della ragione [che si è autolimitata al verificabile] a custodire i presupposti teoretici e pratici della originalità propria dell'*humanum*. Più brevemente e semplicemente: l'incapacità della ragione a custodire la dignità propria della persona umana.

Vorrei spiegare un poco questo punto di fondamentale importanza per capire il "dopo-Verona". La modernità era partita dall'affermazione della centralità, della dignità del

soggetto, della persona. Da essa era arrivata a conclusioni sia teoretiche che pratiche [es. l'impresa scientifica, la democrazia politica, l'affermazione dei diritti fondamentali...]. Ora assistiamo ad una grande fatica di mantenere salde quelle conclusioni, perché non siamo più capaci di custodirne la premessa antropologica. Anzi ormai questa stessa è negata: l'uomo non è né diverso dalla né superiore alla materia che lo ha prodotto.

Come uscire da questa condizione? Ponendo nuove premesse, creando cioè una nuova forma di cultura che offra all'uomo di oggi la possibilità di collocarsi nella realtà e di assumere il proprio destino, in misura adeguata alla sua dignità. Il S. Padre designa questo modo di essere della Chiesa nel mondo di oggi in vari modi: "allargare gli spazi della ragione", "unità fra verità ed amore", "ricostruire l'unità fra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri", "logos e agape".

Concludo questo secondo punto richiamando l'attenzione su ciò che soprattutto insidia l'evangelizzazione oggi. Mi sembra che secondo Benedetto XVI siano soprattutto tre le insidie, strettamente connesse. Il tempo ormai mi costringe ad indicarle solo telegraficamente.

La prima è l'incapacità della proposta cristiana di entrare nell'uso pubblico della ragione pratica, nell'agorà della discussione e della deliberazione pubblica. Tradizionalmente ciò avveniva mediante la categoria della legge naturale: una fede che purificava e sosteneva la capacità della ragione a progettare una buona vita umana.

La seconda è alla base della prima. È costituita dal tentativo sempre presente di "de-ellenizzare" il cristianesimo: è stato uno dei grandi temi di Regensburg. È il tentativo che porta a considerare il rapporto, il legame fede e ragione qualcosa di relativo, di contingente, e quindi superabile.

La terza è che il cristianesimo diventi tradizione umana e religione di Stato, addomesticando la voce critica della ragione. È stata questa una delle ragioni della permanente conflittualità fra la proposta cristiana e l'esperienza che l'uomo stava vivendo nella modernità. Uno degli apporti del Concilio Vaticano II è stato di aver aiutato la Chiesa ad uscire da questa impasse, come Benedetto XVI ha mostrato nel famoso discorso del 22 dicembre 2005.

Conclusione.

Può essere che qualcuno di voi ascoltando questa riflessione, abbia provato uno strano malessere: tutto questo è cosa da intellettuali; non riguarda chi nella Chiesa [pastori, catechisti, genitori...] porta effettivamente il peso dell'evangelizzazione. Nelle riflessioni conclusive vorrei liberarvi da questo malessere, perché non ha nessuna ragione d'essere.

E lo faccio ponendomi una domanda: *quale prassi ecclesiale genera il "dopo-Verona"*? Non possiamo limitarci a rispondere: evangelizzare, celebrare i Sacramenti, testimoniare la carità. La risposta è vera, ma era vera anche per il ... "prima-Verona". Ed allora preciso ulteriormente la domanda: quale profilo deve avere l'evangelizzazione, la liturgia, la carità? E la mia risposta è la seguente: **il profilo di una grande prassi educativa**. Che cosa significa?

Se questo è un momento di crisi, se la crisi mette in questione la conclusione perché è stata devastata la premessa, non c'è che una via per la Chiesa di compiere il suo mandato salvifico: guidare quotidianamente la persona umana verso quella pienezza di essere di cui l'uomo sente il desiderio più forte di ogni teoria in contrario, mostrandone la possibilità e la bellezza nell'incontro con Cristo. E questo è precisamente l'atto educativo: accompagnare la persona verso la pienezza della sua umanità. E l'uomo raggiunge la beatitudine quando "sapendo queste cose", cioè che Dio ha tanto amato l'uomo fino a lavargli i piedi, "le mette in pratica", cioè vive nella misura della carità. Abbiamo portato l'Eucarestia in piazza per dire ancora una volta alla nostra città proprio questo: "sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" [Gv.13,17].

20 ottobre 2007 - XXIX Domenica per Annum - Ozzano

XXIX Domenica (Anno C)
Ozzano, 20 ottobre 2007

1. "Carissimo, rimani saldo in quello che hai imparato ... sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Scritture".

L'apostolo Paolo, giunto ormai al termine della sua vita, rivolge queste parole al suo discepolo Timoteo, carico della responsabilità di governare una comunità cristiana in momenti di particolare difficoltà. Queste difficoltà consistono in un grave disordine dottrinale che stava investendo la Chiesa a causa di maestri non fedeli alla sana dottrina, appassionati ad inutili ricerche e vacui dibattiti (cfr. 1Tim 6,3; 1,3; Tit 3,9).

In questa situazione, l'apostolo fa un richiamo e rivolge un'esortazione singolare a Timoteo: quella di ricordarsi, per rimanervi fedele, dell'educazione ricevuta fin dall'infanzia. Anzi, qualche riga precedente diceva: "Mi ricordo della tua fede schietta, fede che fu prima della tua nonna Loide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te" (1,5). Testo davvero mirabile! Esso descrive semplicemente l'atto educativo. Che consiste nella trasmissione che l'adulto (in questo caso la nonna e la madre) fa al ragazzo e al giovane, di una "visione della vita, di un'interpretazione dell'esistenza" che egli ritiene vera, perché chi è educato possa gradualmente assimilarla e verificarne la consistenza. Timoteo è stato educato fin dall'infanzia nella S. Scrittura, nella fede cioè: rimani saldo in quello che hai imparato, gli dice l'Apostolo, e di cui sei convinto.

"Rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto". L'opera educativa si propone di costruire personalità salde in quello che hanno imparato e di cui sono convinti. Sarebbe un vero tradimento alla causa dell'uomo ed una negazione della sua verità, il pensare e l'attuare l'opera educativa come costruzione di personalità incapaci di stare salde

nella verità, in nome di una libertà vacua ed annoiata. La vera tragedia dei giovani oggi è di aver imparato da noi adulti che ogni scelta ed il contrario di ogni scelta ha lo stesso valore; che non esiste una vera e propria differenza fra giusto ed ingiusto non riconducibile ad utile e dannoso; che l'affermazione di una verità ultimamente fondante è la principale nemica della libertà.

"Annunzia la parola ... con ogni magnanimità e dottrina". L'esortazione rivolta da Paolo a Timoteo risuona questa sera per ciascuno di noi adulti. Ricordiamo una figura di donna, Madre Foresti, che è stata ben consapevole dell'importanza dell'opera educativa.

2. "Il santo Vangelo vuole proprio richiamarci a quella fondamentale attitudine della nostra esperienza di credenti, che l'apostolo chiama "magnanimità": grandezza d'animo nelle difficoltà. Il Vangelo la descrive come la fede che, nelle difficoltà e nelle persecuzioni, diventa perseverante fedeltà e coraggio nel testimoniare davanti agli uomini.

La prima lettura parla di una situazione di grave difficoltà nella quale il popolo di Dio rischia di essere distrutto dagli amaleciti; nel santo Vangelo la vedova significa la situazione dei discepoli che vivono in uno stato di persecuzione, mentre si fa attendere l'intervento liberatore di Dio.

Non dobbiamo illuderci, carissimi fratelli e sorelle: la sequela di Cristo esige magnanima perseveranza, perché o prima o poi ci pone contro ai potenti di questo mondo. Uno degli ambiti in cui oggi questo scontro è più evidente, è l'ambito dell'educazione della persona.

Ma la magnanimità, la perseveranza si esprime e si alimenta in primo luogo nella preghiera costante e insistente: una preghiera che non conosce depressione e scoraggiamento. La vedova e Mosè sono il modello di questa preghiera. Preghiera per che cosa? "fammi giustizia", dice la vedova.

Perché sia fatta giustizia! Giustizia ai nostri ragazzi e ai nostri giovani, assicurando loro ciò a cui hanno semplicemente diritto. Diritto ad una famiglia unita e serena, capace di educare; diritto ad una scuola che non estenui mai in loro la passione per la ricerca della verità ultima e fondante; diritto ad una città che abbia il senso vero del bene della persona e della gerarchia dei suoi bisogni; diritto ad una Chiesa che sia per loro luogo in cui si sentono guardati ed amati da Cristo.

"E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di Lui? Li farà a lungo aspettare? Vi dico che farà loro giustizia prontamente". Vacilla chi non ha l'animo retto; il giusto vive di fede.

**S. Messa di inizio dell'Anno Accademico 2007-2008 dell'Università degli Studi di Bologna
Basilica di S. Petronio, 24 ottobre 2007**

1. La pagina paolina che abbiamo ascoltato nella prima lettura parla con rara profondità della vicenda umana nel suo insieme e di ciascuno di noi singolarmente presi.

Il male – il peccato, dice l'Apostolo – è qui presentato sia nella sua dimensione interiore, soggettiva, come scelta della libertà di ciascuno, sia nella sua dimensione oggettiva, esteriore. È presentato come una sorta di potenza – la potenza del male, dell'ingiustizia – che regna sulle e nelle singole persone.

Penso che non sia difficile riscontrare in questa visione dell'Apostolo la condizione del mondo in cui viviamo e di ciascuno di noi: lo scandalo di inique distribuzioni di beni umani fondamentali; l'ingiusta oppressione dei più deboli; la fatica di dare origine a convivenze a misura della dignità della persona. E dentro al dominio del peccato ciascuno di noi avverte in se stesso la misteriosa difficoltà, la fatica a fare quel bene che la nostra ragione ci mostra. Difficoltà e fatica che faceva dire al poeta pagano: "vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male".

Miei cari amici, l'Apostolo scrive ai cristiani di Roma, uomini e donne come noi, e ricorda loro un avvenimento accaduto nella loro vita: "voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia". È la narrazione sintetica di un fatto i cui particolari devono essere attentamente considerati.

È stato trasmesso a quelle persone un "insegnamento". Era una nuova dottrina filosofica o religiosa? Era un complesso di regole di vita? No, miei cari amici. Era la notificazione che Dio era presente nel mondo per prendersi cura dell'uomo, fino al punto da condividere, Lui Dio, la sua condizione di miseria e di morte, e così liberare l'uomo dal dominio devastante del male. Era la notificazione che questo Dio è Gesù Cristo.

"Avete obbedito di cuore a quell'insegnamento", dice l'Apostolo. Fate bene attenzione. Ad una filosofia si dà o si nega il proprio assenso: se ne discutono principi e conclusioni. Di una religione si osservano o non si osservano i riti. Ma di fronte alla notizia di un fatto semplicemente si dice: ci credo/ non ci credo. Ma dato il contenuto della narrazione questa parola "credo" acquista una profondità sconvolgente: è una "obbedienza del cuore". È il cuore della ragazza che dice sì quando un ragazzo le dice di amarla: è un'obbedienza del cuore. Analogamente, l'uomo dice sì o si rifiuta all'amore di Dio in Cristo. L'Apostolo esprime questo dicendo che l'uomo è "sotto la grazia".

Che accade nell'uomo che col cuore obbedisce a quella bella notizia? "voi eravate schiavi del peccato ... e così liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia"; poco prima lo stesso avvenimento era descritto in maniera più impressionante: "come vivi, tornati dai morti".

Ecco che cosa accade nella persona che crede col cuore all'annuncio evangelico: diventa libero da schiavo che era; rivive da morto che era. Il cristianesimo è un evento di liberazione; è un evento di risurrezione. Esso è la sconfitta del dominio del male.

Certamente chi ha creduto, si trova dentro ancora un serio combattimento per custodire quella dignità che gli è stata donata dalla fede. L'Apostolo ci esorta: "non regni più il peccato nel vostro corpo mortale, si dà sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi, tornati dai morti, e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio".

2. Carissimi giovani, siete all'inizio di un nuovo anno accademico; ogni anno accademico costituisce un momento fondamentale nella costruzione della vostra persona e della vostra vita.

Conosco le vostre difficoltà e so che non raramente guardate al vostro futuro più con paura che con speranza. Carissimi, se prestate "l'obbedienza del cuore" al Vangelo, incontrerete Cristo.

La vera novità accaduta nel mondo è Lui, e continua ad essere la sua Presenza in mezzo a noi. Chi lo incontra diventa capace – secondo la responsabilità propria – di rinnovare il mondo, perché vive nella verità il suo rapporto con gli altri, studia con passione, sa essere vicino col cuore e colle mani a chi soffre e ha bisogno. In una parola: "offre se stesso a Dio, come vivo, tornato dai morti, e le sue membra come strumenti di giustizia per Dio".

Miei cari giovani, non vi sto esortando ad avere speranza: la speranza non la si può chiedere come fosse il risultato di un impegno etico della persona. Questa idea ha generato le pseudo-rivoluzioni e le false utopie. Come scrive un grande credente del secolo scorso: "per sperare bisogna aver ricevuto una grande grazia".

L'apostolo Paolo questa sera dice a tutti noi che mediante la predicazione del Vangelo ci è dato di incontrare nella nostra vita di ogni giorno "qualcosa" che ci dona la capacità di vivere nella speranza. Chi vive così è capace veramente di trasformare la realtà riportandola alla sua bellezza originaria.

28 ottobre 2007 - XXX Domenica per Annum - Pietracolora

XXX DOMENICA PER ANNUM (C)
Pietracolora, 28 ottobre 2007

1. Miei cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica vuole insegnare la più importante verità a riguardo della nostra vita: come dobbiamo stare alla presenza di Dio; come deve essere il nostro rapporto con Dio stesso.

Gesù ci dona questo insegnamento descrivendo e narrando come due uomini – un fariseo ed un pubblicano – pregano: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano". Cerchiamo ora di considerare attentamente come ciascuno dei due si comporta.

Il fariseo espone al Signore tutti gli atti di giustizia che compie regolarmente. Egli in fondo è davanti al Signore, ma posa il suo sguardo esclusivamente su se stesso. Il fariseo non chiede nulla perché non ha bisogno di nulla. Fa tutto da se stesso: evita il male; fa il bene. Che bisogno c'è di Dio? Basta essere onesti.

Il pubblicano non ha nulla da esibire al Signore. Egli si vede nella luce del Signore, e quindi si vede bisognoso solo di misericordia. Non avendo nulla da esibire a sua lode, può solo riconoscere di avere bisogno di tutto.

Dobbiamo notare un particolare molto importante. In verità Gesù non intende con questa parabola insegnarci solo come si sta alla presenza di Dio, ma anche insegnarci come devono essere i nostri rapporti con gli altri. La parabola è raccontata perché "alcuni" non solo "presumevano di essere giusti davanti" a Dio, ma anche "disprezzavano gli altri". Ed infatti possiamo costatare nel fariseo un profondo disprezzo degli altri: "non sono come gli altri uomini, ladri ...". Il pubblicano non dice nulla degli altri; non li giudica.

Miei cari fratelli e sorelle, qui c'è un insegnamento molto profondo al quale vi prego di prestare molta attenzione. Il pubblicano ha la coscienza viva di avere bisogno del dono di Dio, del suo amore, e quindi imparerà lui stesso ad amare ogni altro. Vedendo il comportamento di Dio nei suoi confronti, egli cercherà di "riprodurlo" nei confronti del suo prossimo: "siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso". La grazia ricevuta lo rende capace di fare il bene.

Il fariseo, nella convinzione che la sua onestà è dovuta solo a se stesso, non potrà avere che disprezzo per chi viene da lui giudicato disonesto.

Siamo così arrivati, miei cari, al "cuore" dell'insegnamento evangelico: la rettitudine del comportamento è il frutto della grazia di Dio. "Io mi glorio nel Signore" abbiamo pregato col Salmo "ascoltino gli umili e si rallegriano".

2. La pagina evangelica è di straordinaria attualità, e ci aiuta a capire la condizione spirituale in cui viviamo.

L'atteggiamento del fariseo è largamente presente nella mentalità in cui siamo quotidianamente immersi. È l'atteggiamento di chi pensa che non c'è bisogno di Dio nel costruire una buona vita umana sia propria che associata. L'uomo è capace di edificare la propria dimora spirituale col solo suo impegno. Anzi, si è ormai fatto anche il passo successivo.

Mentre il fariseo sente ancora il bisogno di "salire al tempio", molti oggi dal vivere "come se Dio non ci fosse" sono arrivati alla negazione di Dio, semplicemente.

Miei cari fedeli, siate vigilanti. Non è raro che sui grandi mezzi di comunicazione si cerchi di far passare l'idea che senza la fede cristiana si vive una vita migliore; che la religione è

causa di intolleranza. È il vero "nodo" della questione di oggi: possiamo essere vere persone umane senza Dio?

Miei cari fedeli, so bene quale è la vostra risposta. Rimanete dunque radicati e fondati nella fede cristiana che i vostri padri vi hanno trasmesso, e a vostra volta trasmettetela ai vostri figli. E la pace, la benedizione di Dio e la consolazione di Cristo rimangano sempre fra voi.

28 ottobre 2007 - XXX Domenica per Annum - Istituzione Unità Pastorale

XXX DOMENICA PER ANNUM (c)
Istituzione Unità Pastorale
28 ottobre 2007

1. Miei cari fedeli di Bondanello, Castel Maggiore e Sabbiuono, stiamo compiendo un atto importante nella vita della nostra Chiesa: viene ufficialmente costituita una vera e propria **Unità Pastorale** fra le vostre tre parrocchie che vengono affidate "in solido" a don Pier Paolo e a don Marco, coadiuvati da don Federico.

La pagina evangelica che abbiamo appena udita ci aiuta grandemente a capire il significato profondo di questo fatto. Più precisamente, desidero richiamare la vostra attenzione su un particolare del racconto evangelico. Gesù racconta la parabola "per alcuni che presumevano di essere giusti e disprezzano gli altri". Si istituisce dunque un rapporto fra il giudizio che ciascuno di noi dà di se stesso ["presumere di essere giusti"] e il rapporto che costruiamo con gli altri ["disprezzavano gli altri"]. La conferma puntuale l'abbiamo subito dopo. Il fariseo, che presumeva di essere giusto, diventa giudice spietato del pubblicano.

Che cosa significhi "disprezzavano gli altri" è chiaro. Non è così chiara l'espressione "presumevano di essere giusti". Essa denota l'atteggiamento di chi ritiene di non avere bisogno del dono, della grazia del Signore per vivere una buona vita umana. Denota l'atteggiamento di chi ritiene che si può vivere bene anche senza che Dio intervenga col suo dono nella nostra vita.

Chi pensa così di se stesso finisce nell'incapacità di costruire rapporti sociali veri e buoni; l'auto-affermazione o prima o poi divide l'uno dall'altro.

A questo punto vi chiederete: che cosa ha a che fare con la nostra **Unità Pastorale** che oggi andiamo costituendo? Prestatemi bene attenzione. Un testo mirabile del Concilio Vaticano II dice: "Il Figlio di Dio ha redento gli uomini, assumendo la loro natura e vincendo la loro morte con la sua morte e risurrezione e li ha trasformati in creature nuove [cfr. Gal 6,15; 2Cor 5,17] . Ha convocato i suoi fratelli da tutte le parti e ne ha fatto il suo mistico Corpo, comunicando loro il suo Spirito" [Cost. dogm. Lumen gentium 7,1; EV 1/296].

Se noi questa sera ci troviamo qui a celebrare i santi Misteri e ad iniziare un nuovo cammino, è perché siamo stati gratificati di un grande dono: lo Spirito Santo. Mediante esso siamo fatti Corpo mistico di Cristo. L'unità fra di noi è stata operata dalla grazia, non in primo luogo dai nostri propositi o dai nostri programmi. Ciascuno di noi, se vuole dimorare nella verità, deve riconoscersi nella figura del pubblicano. Nessuno si senta estraneo all'altro o addirittura contro l'altro, poiché ciascuno è stato convocato qui avendo ricevuto in dono lo Spirito del Signore.

Miei cari, non dovremmo mai cessare di stupirci di fronte alla bellezza della Chiesa, di fronte alla sua santità. Poiché nulla è più meraviglioso di quella unione che misteriosamente ma realmente fa una sola vita di tutti.

2. Lo stesso Concilio Vaticano II insegna che la Chiesa, ben visibile ora in questo luogo, è intimamente unita dalla grazia dello Spirito Santo, ma anche da vincoli esterni. Essa è anche un organismo visibile.

La decisione che – dopo matura riflessione – ho preso di costituire la prima **Unità Pastorale** affidata "in solido" ad una comunità di sacerdoti, nasce proprio dalla necessità di esprimere più chiaramente sul piano visibile l'intimo mistero, l'invisibile unità della Chiesa. Dunque, miei cari, siamo dentro a questa mirabile realtà del Corpo mistico di Cristo, membra gli uni degli altri, anche attraverso una struttura organizzativa visibile.

Ma come nel nostro corpo nessun organo viene fuso in un'indistinta unità, ma l'unità custodisce la diversità e la diversità non infrange l'unità, così restano le tre parrocchie con le loro opere e tradizioni.

È la sapienza dei vostri sacerdoti aiutati da voi tutti che saprà custodire questa feconda polarità fra le tre parrocchie che restano e l'unità pastorale che questa sera ci costituisce.

Ringrazio il Signore di vedere qui presenti i consigli pastorali, i catechisti, tanti fedeli di ogni parrocchia. La vostra presenza mostra come sia già in opera nei vostri cuori quella divina convocazione di cui parla il Concilio, e che fa di noi tutti il Corpo mistico di Cristo.

Riconosciamoci nel pubblicano. Egli ha la coscienza viva di avere bisogno del dono di Dio. Del suo amore, e quindi impara da Lui ad amare ogni altro. Sperimentando in se stesso il comportamento di Dio, egli cercherà di "riprodurlo" nei confronti del suo prossimo. L'**Unità Pastorale** nasce in questo modo. Così sia.

1 novembre 2007 - Solennità di Tutti i Santi - San Carlo Ferrarese

Solennità di Tutti i Santi
S. Carlo Ferrarese, 1 novembre 2007

1. Miei cari fedeli, nella solennità di tutti i santi la Chiesa ci dona da meditare il vertice di tutto il discorso del monte: le Beatitudini.

Come avete sentito, esse sono in primo luogo delle promesse. Promesse di beni che col loro possesso ci introducono in un mondo, in un "universo di valori" assolutamente nuovo e diverso da quello in cui viviamo. È il bene della visione di Dio, della consolazione, della filiazione divina.

Questi beni non sono solo promessi in futuro a chi adempie le condizioni richieste, ma in essi – nei poveri in spirito, negli afflitti, nei miti, in coloro che hanno fame e sete di giustizia ... - ciò che deve accadere è già in un certo senso presente. È già fin da ora pregustato. In che senso? Scopriamo il secondo fondamentale significato delle beatitudini.

Attraverso le Beatitudini noi possiamo narrare la biografia di Gesù. Esse lasciano trasparire la vita di Gesù.

È lui il povero che non possedeva neppure un sasso su cui posare il capo. È lui il mite e l'umile di cuore, che cerca solo il regno di Dio e la sua giustizia. È lui il segno evidente della misericordia di Dio che accoglie i peccatori, e che gode della visione del Padre. È lui che è perseguitato fino alla morte di croce a causa della giustizia del Padre.

Le Beatitudini promettono fin da ora beni incomparabili a chi segue il Signore e vive come Lui. Ciò che è accaduto in Gesù e a Gesù accade anche nel suo discepolo. I contrasti enunciati nelle Beatitudini sono varie espressioni della croce e della risurrezione del Signore; e chi vive in comunione con Lui traspone nella propria vita la croce e la risurrezione del Signore.

Le beatitudini non sono solo promesse, esse sono anche i fondamentali orientamenti della vita del discepolo del Signore: l'indicazione della via da percorrere. E quindi diventano criteri di giudizio mediante i quali il discepolo può discernere ciò che è buono, ciò che è gradito al Signore, nelle varie situazioni della vita quotidiana.

2. Ora siamo in grado di comprendere il significato della solennità odierna: di tutti i Santi. La vita dei santi è l'esecuzione armoniosa dello "spartito musicale" delle Beatitudini; ne sono la traduzione visibile.

Il posto che hanno i Santi nel culto cristiano è davvero singolare. Praticamente ogni giorno dell'anno è la festa di un qualche santo o di più santi insieme. Non solo nella celebrazione dell'Eucarestia, ma anche nella Liturgia delle Ore. Come voi sapete, il culto cristiano, la Liturgia è la più alta manifestazione della Chiesa.

Che cosa grande è la Chiesa, miei cari fratelli e sorelle! Ciascuno di noi unendoci a Cristo, per ciò stesso si unisce a tutti i santi. I santi vissuti nei tempi anche lontani, anche quelli che noi non conosciamo, sono con noi e noi con loro, soprattutto quando celebriamo

l'Eucarestia. Ogni distanza di luogo e di tempo è vinta: siamo nella comunione della stessa vita. Ciò che abbiamo ascoltato nella prima lettura, si sta realizzando anche sulla terra.

3. Noi oggi ricordiamo il decimo anniversario della dedicazione di questa Chiesa. Nella luce delle Beatitudini e della solennità di tutti i Santi comprendete la santità e l'importanza di questo luogo. È in esso che viviamo, celebrando l'Eucarestia, il mistero della Chiesa che è la comunione dei santi. E ci viene indicata la via per pregustare fin da ora quei beni che le Beatitudini ci promettono.

2 novembre 2007 - Intervista di Aldo Cazzullo - Corriere della Sera

Corriere della Sera, 2 novembre 2007 Intervista di Aldo Cazzullo

BOLOGNA - Uomo tra i più vicini a Wojtyła, che lo volle arcivescovo di Bologna, e a Ratzinger, che l'ha fatto cardinale, Carlo Caffarra ha un sorriso bonario che contrasta con la fermezza delle parole. Nell'omelia per san Petronio ha denunciato la decadenza spirituale e civile di Bologna. E in questi giorni, racconta, la preoccupazione lo induce «a meditare e a pregare» per le sorti della città e del paese, che vede strettamente legate.

Cardinale, lei ha parlato del «dramma» di Bologna.

«Quanto dolore hanno i vecchi bolognesi! Quanto dolore per come è trattata questa città, che Burckhardt considerava la più bella del mondo! Una persona anziana mi ha detto: "Eminenza, soffro per lei, che è il cardinale cui tocca vedere la Bologna peggiore di sempre"».

Perché? Com'è Bologna?

«Sempre più sporca. E sempre più sporcata. Manca il rispetto per la casa che si abita: tutto è considerato lecito. Ci sono ragazzi in periferia che non sanno che esiste la Basilica di San Petronio. A un primo livello di riflessione, Bologna mi sembra ogni giorno di più una città dalle grandi potenzialità — economiche, culturali, sociali — che però sono come bloccate. A un livello più profondo, su cui rifletto da tempo, mi pare poi che Bologna soffra di un grave deficit di speranza. E la speranza è come il coraggio: chi non ce l'ha, non se lo può dare».

«Sazia e disperata», diceva il cardinale Biffi.

«Il mio venerato predecessore aveva colto nel segno. Scriveva Peguy che "spera solo colui che ha ricevuto una grande grazia". Bologna ha ricevuto una grande grazia: la sua identità, la sua grande tradizione cristiana e umanistica. Ma nel presente vive un'emergenza

educativa. Patisce la corruzione del concetto di tolleranza. A volte la tolleranza si rinchiude sopra coloro che la praticano».

Tolleranza è parola usata quasi sempre in un'accezione positiva.

«Io invece penso che non sia la categoria migliore per connotare un modello di buona società. Perché si tollera il male. Ciò che pure è giudicato negativo non si può eliminare, lo si tollera. Se usata a proposito delle diversità che si incontrano, la tolleranza non è necessariamente un male, se si considera che la diversità può essere positiva. Ma la tolleranza è spesso collegata al concetto di indifferenza etica: la convivenza tra le persone è buona, a patto che vi si entri non possedendo alcuna appartenenza forte. Si può convivere solo se si è tolleranti, e si è tolleranti solo se si è nessuno. Ma con questa idea della convivenza si va necessariamente verso una società di soggetti sradicati, spaesati, esiliati da se stessi, e quindi estranei gli uni agli altri».

La giunta di centrosinistra si è appena spaccata sul tema della tolleranza: il sindaco Cofferati è accusato di non averne abbastanza.

«Non entro in giudizi di carattere squisitamente politico circa l'attuale amministrazione o qualsiasi altra. Non mi compete. Ma la sua domanda tocca un problema di fondo. La legalità è un bene umano fondamentale, e pertanto è parte costitutiva del bene comune. Guai però a dimenticare che la legalità non crea convivenza. Ne è una condizione, ma non la crea. La convivenza vera, buona, è creata dalla condivisione dei beni umani ritenuti non contrattabili, non negoziabili, costitutivi del sociale umano. Scriveva Leopardi nello Zibaldone che non c'è nessuna legge capace di farmi osservare le leggi. Questa condivisione di beni umani fondamentali ha fatto grande Bologna nella sua storia. Ma oggi è ancora testimoniata, innanzitutto nel rapporto tra le generazioni? È ancora vissuta? Mi diceva un'anziana signora: "Per me è semplicemente incredibile che una donna giovane non possa più uscire la sera". In effetti, uscire la sera a Bologna è rischioso. Quanto accade è segno di una mutazione profonda della città. Questa non è Bologna».

A Roma accade di peggio.

«Il fatto accaduto a Roma è di una gravità inconcepibile, e deve spingere a un serio di esame di coscienza soprattutto chi ha responsabilità pubbliche. A Bologna non siamo arrivati a questo punto, e spero che non vi arriveremo. Anche se in questi ultimi tempi gravi deturpazioni della dignità della donna sono aumentate. Quanto accade è segno di una mutazione profonda della città. Questa non è Bologna».

Quali sono gli altri sintomi della decadenza?

«I test di cui noi disponiamo ci confermano ogni giorno che i poveri diventano sempre più poveri. Ogni giorno si allungano le file alle mense delle parrocchie; e sono bolognesi, non immigrati dal Terzo Mondo. Ogni giorno si allungano le file agli sportelli della Caritas per esibire utenze assolutamente necessarie, acqua, gas, elettricità, che non si riescono più a pagare. È un aspetto molto serio, cui la Chiesa di Bologna sta facendo fronte in modo davvero encomiabile».

Bologna è città centrale nella politica italiana. Prodi, Parisi, ma anche Fini e Casini sono bolognesi. Il male cittadino è un male nazionale?

«Qui si prevede sempre ciò che accadrà a Roma. E accaduto storicamente, anche negli ultimi tempi».

Quindi torneremo a votare presto?

«Questo l'ha detto lei. Il problema non è solo di Bologna. Anche in questo, Bologna continua a essere una città laboratorio. Le scene di degrado nel centro storico ci riportano all'emergenza educativa e al grande tema della tradizione e dell'appartenenza. La tradizione non riguarda solo il nostro passato; è una dimensione del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la consistenza della propria persona, della propria libertà, della propria capacità di rischiare. Ma la tradizione diventa costruttiva se si trasmette, attraverso la narrazione della vita, tra una generazione e l'altra. Quando la narrazione si interrompe, si dilapida la tradizione e si perde l'identità. Credo non ci sia mai stato un tempo di afasia narrativa come questo. Padri che non hanno più figli, ovviamente non in senso biologico. Figli che non hanno più padri. Se il padre ammutolisce, il figlio non sa più se c'è una risposta alla sua domanda di senso. Questo blocca la storia di un popolo, distrugge il senso di appartenenza, nega la grazia che ti fa sperare».

Bologna ha l'università più antica d'Europa. Non è un antidoto al degrado?

«Temo si sia rotto il buon rapporto tra la città e l'ateneo. Vede, gli studenti danno il volto alla città. Bologna muta aspetto a seconda che l'università sia aperta o chiusa. Anche io, come Chiesa, mi chiedo se siamo capaci di accogliere questa gioventù».

All'università di Bologna hanno insegnato e insegnano i più importanti intellettuali italiani, da Eco a Barilli. La cultura laica non le pare all'altezza del compito?

«Non ho elementi per dare un giudizio. Pongo un interrogativo. L'università di Bologna ha creato molte scuole di specializzazione di alto livello. Mi chiedo però se prima e dentro ogni specializzazione debbano risuonare le domande di fondo, che non devono essere censurate. Mi chiedo se i maestri abbiano il coraggio di porre le domande ultime, fondamentali, e di verificare la verità delle risposte, tra cui la risposta cristiana. *Se* sappiano infondere negli allievi la passione della ricerca, la gioia della verità. Il ruolo educativo dell'università è salvaguardato solo se questo accade».

La Chiesa di Ruini ha riconquistato un'egemonia? E oggi ai vescovi italiani manca Ruini?

«Se si esce dalla testimonianza, mediante l'atto educativo, della presenza della tradizione, si finisce nel permissivismo o nell'egemonia. Entrambe sono vere devastazioni della persona umana. La Chiesa italiana, nella persona del cardinal Ruini, ha compiuto — e continua a compiere con l'attuale presidente della Cei, il neocardinale Bagnasco — questa grande opera di testimonianza educativa del popolo cristiano, cui prestano attenzione anche molte persone non credenti. Se, come io penso, il tema centrale in Occidente è la questione antropologica, guai se la Chiesa non lo affrontasse. E lo deve fare solo in un modo: dire la verità circa

l'uomo. Questo la Chiesa non lo può delegare a nessuno, tantomeno a un partito politico piuttosto che a un altro».

Sta dicendo che la Chiesa non può non fare politica?

«Questo discorso ha una forte rilevanza civile, quindi anche politica. Perché la questione antropologica, che è già conflitto di antropologie contrarie, oggi attiene anche ai grandi temi civili, che turbano la coscienza civile del nostro popolo: la biopolitica; il fondamento della nostra democrazia; il rapporto tra etica e religione e tra etica ed economia; la compresenza nella nostra comunità nazionale di culture profondamente diverse dalle nostre. A me è stata d'aiuto una distinzione che alcuni pensatori, non solo italiani, sono andati elaborando tra la sfera pubblica e la sfera politica. La sfera pubblica è lo spazio dove si elaborano e si confrontano tutte le visioni dell'uomo, nessuna esclusa, senza bisogno del permesso di nessuno. La sfera politica è il luogo della deliberazione, della produzione delle leggi, che postula una qualche intesa tra chi la pensa diversamente. Ogni giorno di più, con buona pace dei laicisti inconvertibili, la sfera pubblica non può fare a meno della soluzione religiosa. Il cardinal Ruini ha il merito storico di aver capito questo. I suoi due grandi lasciti sono il progetto culturale e un popolo cristiano che ha preso coscienza della sua identità. Sono sicuro che il suo successore continuerà su questa stessa linea. e abbia le capacità per farlo».

Che impressione le ha fatto leggere il giudizio di Giovanni XXIII su Padre Pio?

«Ho sempre avuto una grande devozione per Padre Pio. Se si mette in questione la sua santità facendo ricorso d'autorità del Papa, l'autorità del Papa in questo ambito si esprime nell'atto della canonizzazione, e non negli appunti delle sue agende private. E, per cortesia, non parlate più di Padre Pio come di una figura medievale, arcaica. Padre Pio si pone in piena continuità con tutte le grandi esperienze mistiche della modernità: Teresa di Lisieux, Edith Stein, Gemma Galgani. Padre Pio è modernissimo, perché ha vissuto il dramma della modernità: l'assenza di Dio. Si è caricato sulle spalle il dolore dell'uomo moderno, che ha perso Dio».

2 novembre 2007 - Commemorazione dei fedeli defunti - San Petronio

Commemorazione di tutti i fedeli defunti

Celebrazione per militari, forze armate, corpi militari e non del presidio di Bologna in suffragio dei caduti di tutte le guerre

S. Petronio, 2 novembre 2007

1. La pagina evangelica ci dona un grande insegnamento circa la nostra vita: ciascuno alla fine della propria vita dovrà rendere conto di se stesso a Dio. Dopo la nostra morte saremo

sottoposti al giudizio di Dio. Il testo evangelico ha una straordinaria solennità: "... si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti".

Miei cari fratelli, davanti a Cristo, senza nessuna possibilità di inganno, sarà messa a nudo la verità del nostro rapporto con Dio e con il nostro prossimo, e sarà pronunciata la parola definitiva sulla storia.

Questo giudizio universale è preceduto per ciascuno di noi al momento della nostra morte da un giudizio particolare che riguarderà singolarmente ciascuno di noi.

L'idea che la cultura in cui viviamo cerca di trasmetterci, che l'uomo cioè è autonomo e nessuno ultimamente può giudicarne le scelte e le intenzioni perché ciascuno dipende ultimamente solo da se stesso, è un grave inganno. Ritenerne che il giudizio della propria coscienza sia il tribunale inappellabile al di sopra della quale non c'è nessun'altra istanza, è falso. Il Signore ci giudicherà, e renderà a ciascuno secondo le sue opere. E l'esito di questo giudizio sarà che o passeremo attraverso una purificazione o entreremo immediatamente nella beatitudine eterna o saremo eternamente dannati subito.

E su che cosa saremo giudicati alla fine della nostra vita? La risposta ci viene data dalla pagina evangelica: saremo giudicati sull'amore, poiché ciò che facciamo a ciascuno dei nostri prossimi lo facciamo, nel bene o nel male, al Signore stesso.

Un grande Padre della Chiesa, S. Agostino, scrive al riguardo una pagina mirabile:

"Per voi avevo messo questi miei fratelli più piccoli nel bisogno sulla terra. Io, che ero il capo, sedevo in cielo alla destra del Padre, ma le membra mie sulla terra soffrivano, le membra mie sulla terra erano nel bisogno. Se aveste dato alle mie membra, quel che davate sarebbe arrivato anche al capo. E così vi sareste resi conto che quando per voi misi sulla terra i miei fratelli più piccoli nel bisogno, li costituii come vostri facchini, perché portassero le vostre opere nel mio forziere. Nulla avete posto nelle loro mani; per questo nulla avete trovato presso di me".
[Discorso 18,4; NBA XXIX, 349]

La verità del giudizio finale, come vedete, non ci distrae affatto dalla vita presente. Al contrario. È un grande stimolo ad operare il bene.

2. Ma noi stiamo celebrando questi santi Misteri non solo per ricordare a noi stessi la serietà della vita che stiamo vivendo, ma per fare memoria di chi è morto compiendo il suo dovere nella vita militare.

Il ricordo dei defunti nella preghiera del suffragio cristiano è un atto di carità nei loro confronti. La nostra preghiera infatti è veramente di aiuto ai defunti.

Ma questo austero ricordo liturgico ha anche un altro non meno nobile significato: custodire la memoria di chi ha vissuto compiendo il nobile servizio militare. Anche presso il popolo cristiano, come presso ogni popolo, la memoria di chi ha speso la vita al servizio del bene comune – e tale è il servizio militare – è un dovere di giustizia; è stimolo a chi ancora vive; è atto educativo delle giovani generazioni.

Alla fine di questa Eucarestia rivolgeremo al Padre la preghiera che "i nostri fratelli defunti, liberi da ogni colpa, partecipino alla gloria del Signore risorto". C'è una gloria che rifulge nel servizio al bene comune alla città terrena. Ma il fine ultimo di ciascuno di noi è partecipare "alla gloria del Signore risorto".

2 novembre 2007 - Commemorazione dei fedeli defunti - Certosa

Commemorazione di tutti i fedeli defunti Certosa, 2 novembre 2007

1. "Ecco la dimora di Dio con gli uomini!... e tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte".

Miei cari amici, quale contrasto fra ciò che abbiamo ascoltato nella seconda lettura ed il luogo in cui ci troviamo! La S. Scrittura descrive una città, cioè una società umana, edificata da Dio stesso ["scendere dal cielo"] dalla quale viene bandito lutto, lamento, e pianto: in una parola, la morte. Ma noi in questo momento ci troviamo "nella città dei morti", e molti di noi sono feriti dal lutto ed ancora nel lamento e nel pianto.

Come mai, perché la Chiesa fa risuonare quella Parola fra queste tombe? Forse per donarci un momento di evasione? di distrazione spirituale dal pensiero che comunque questo spettacolo che abbiamo sotto gli occhi, è il capolinea definitivo di ciascuno di noi? No davvero, miei cari amici.

È un messaggio di speranza che la Chiesa oggi vuole donarci. E la speranza cristiana non è evasione neppure momentanea dal duro mestiere di vivere.

La speranza cristiana è fondata sulle promesse di Dio; anzi sulla grande promessa che Dio ha fatto in Cristo, risorgendo dai morti. Ciò che Dio ha fatto in Cristo, ha promesso che lo farà in ogni persona che crede in Lui: farà vivere ciascuno di noi della sua stessa vita divina. È una vita eterna; è una vita di comunione nell'amore. Appunto, una città nuova. In essa Dio stesso dimorerà, e "sarà Dio-con-loro".

Questa è la promessa di Dio. Essa è stabile per sempre. Proviene dalla Verità, dall'Amore, dall'Onnipotenza divina. Essa si compirà. Il nostro destino definitivo quindi non è quello che ci appare in questo luogo. È quello indicatoci dalla seconda lettura.

2. "Chi sarà vittorioso erediterà questi beni: io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio".

Perché tuttavia il destino finale nostro sia quella città che è descritta nella prima lettura, è necessario "essere vittoriosi". Che cosa significa essere "vincenti"?

Il mondo in cui viviamo ci risponde subito. È vincente chi nella vita ha successo anche calpestando diritti di altri. È vittorioso chi alla fine è più forte e può anche schiacciare impunemente gli altri. Ma questo modo di vincere nella vita porta con sicurezza alla morte eterna.

È vittorioso invece colui che preferisce piuttosto subire l'ingiustizia che commetterla. È colui che preferisce piuttosto essere crocifisso che mettere in croce gli altri. È colui che per testimoniare fedelmente la sua fede, è disposto ad essere anche emarginato, deriso. Il vittorioso non è colui che guadagna il mondo, la sua gloria, ma colui che è disposto a perdere anche tutto questo per testimoniare la sua fede.

Questi riceverà in eredità Dio stesso: Dio sarà il suo Dio ed egli sarà amato come figlio. Certamente il modo comune di pensare circa questi vincitori non è questo. "Agli occhi degli stolti parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina; ma essi sono in pace".

Miei cari amici, questo luogo è una grande scuola. Qui noi impariamo la verità ultima su noi stessi. O meglio: impariamo quale è la sfida suprema lanciata alla nostra libertà. Possiamo fare della morte la nostra dimora definitiva, la morte eterna; possiamo decidere di avviarcì a quella città nella quale "non ci sarà più morte".

"A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita". L'acqua della vita è il dono che Gesù vuole fare a chi crede in Lui, poiché chi crede in Lui ha la vita eterna.

4 novembre 2007 - XXXI Domenica per Annum - Silla-Casola

XXXI DOMENICA PER ANNUM (C)
Silla-Casola, 4 novembre 2007

1. Miei cari fedeli, la prima lettura ed il santo Vangelo narrano in forma breve l'intera storia della salvezza, la storia cioè della alleanza di Dio con l'uomo. È necessario dunque che ripercorriamo pacatamente queste pagine sante.

"Signore, tutto il mondo davanti a te, è come polvere sulla bilancia, come un stilla di rugiada caduta sulla terra". Miei cari fratelli, questo è il punto di partenza di tutta la vicenda divino-umana che andiamo considerando; questa è la verità fondamentale della nostra comprensione della realtà. Davanti al Signore tutto l'universo è "come una stilla di rugiada caduta sulla terra". L'inizio di tutta la sapienza umana è il timore del Signore, la consapevolezza che Lui è Dio e noi siamo creature.

"Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata". Miei cari amici, noi non esistiamo per caso o per

una qualche inspiegabile necessità. All'origine non ci sta una materia che evolvendosi ha dato origine all'uomo e a ciascuno di noi.

Ciascuno di noi esiste perché è stato pensato e voluto da Dio stesso. È stato voluto perché è stato amato; infatti "se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata". Dio crea ciascuno di noi, perché ama ciascuno di noi.

Questo atto di amore divino chiede di essere corrisposto. Dio non è indifferente a che l'uomo risponda o non alla cura che ha di Lui.

Ma è accaduto un fatto che da parte dell'uomo infrange questo legame di amore: è il peccato. Miei cari amici, il peccato – qualunque sia la forma che prende – è sempre la decisione che l'uomo prende di disobbedire alla legge di Dio, cioè di uscire dall'alleanza con Lui.

Come reagisce il Signore di fronte a questo comportamento dell'uomo? *"Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi; non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento"*. Di fronte all'insulto e all'offesa, il Signore non reagisce con ira, come abbiamo letto nel salmo, "paziente e misericordioso è il Signore; lento all'ira e ricco di grazia". Forse perché davanti a Lui bene e male sono la stessa cosa? Perché per Lui non c'è differenza fra giustizia ed ingiustizia? No davvero, cari amici! Ma *"per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci ricordando loro i propri peccati, perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore"*. La ragione per cui il Signore è "paziente e misericordioso, lento all'ira e ricco di grazia" è che il peccatore "rinnegata la sua malvagità, creda in Lui": si converte e viva.

A questo punto, cari amici, arriviamo al punto centrale della vicenda che stiamo narrando: la pagina evangelica. La presenza di Dio nel mondo è Gesù, poiché Gesù è Dio stesso che si è fatto uomo come noi. Osservando come Gesù si comporta con l'uomo che ha peccato, noi sappiamo con certezza come Dio si comporta col peccatore.

"Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". Il Signore non lo rimprovera; non gli "fa nessuna predica". Gli propone di passare un momento di amicizia, di stare a tavola con Lui: in amicizia pura e semplice. Miei cari amici, vedete che profondità hanno le parole che abbiamo udito nella prima lettura? "hai compassione ... non guardi ai peccati ... castighi poco alla volta i colpevoli"? Nel Vangelo vediamo in azione la compassione di Dio; constatiamo che "non guarda" ai peccati.

Che cosa allora accade nel peccatore? "ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri ...". Egli non pensa: "visto come mi tratta, posso continuare a rubare come prima". L'amore di Dio in Gesù cambia il cuore dell'uomo. Questi viene elevato alla dignità propria di chi entra nell'alleanza: "anch'egli è figlio di Abramo".

2. Miei cari fratelli e sorelle, vi ho narrato ciò che accade in mezzo a noi, oggi, mediante la Chiesa. Nella Chiesa avviene questa storia di grazia e di misericordia; essa la narra e la realizza di generazione in generazione. In che modo?

In primo luogo, parlandovene. Mediante l'annuncio di questa bella notizia: Dio stesso viene a cercarti, perché Lui non è indifferente alla tua sorte. È la predicazione del Vangelo il primo mezzo attraverso cui la misericordia di Dio si estende di generazione in generazione.

In secondo luogo, ciò avviene mediante il sacramento del perdono, il sacramento della confessione.

Ed allora, miei cari amici, non rimanete estranei a questa storia. Cercate, come Zaccheo, di "vedere quale fosse Gesù": di sperimentare chi è Gesù. Ascoltando la predicazione del Vangelo; accostandovi ai sacramenti. Allora potrete dire col cuore: "o Dio, mio re, voglio esaltarti", poiché tu sei "lento all'ira e ricco di grazia", e "la tua tenerezza si espande su tutte le creature".

6 novembre 2007 - Relazione "Emergenza educativa: impegno, bellezza, fatica di educare" - Castel San Pietro Terme

Emergenza educativa: impegno, bellezza, fatica di educare Castel S. Pietro Terme, 6 novembre 2007

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: "perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...". Il padre rispondeva: "schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso" [cit. da C. Girando, Eucarestia per la Chiesa, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, 134-135].

Questo testo assai antico ci aiuta a capire profondamente che senso ha parlare oggi di "emergenza educativa": e questo sarà il primo punto della mia riflessione. E ci aiuterà ad individuare alcuni fondamentali orientamenti pratici per uscire da essa e dare origine ad una grande stagione educativa nella nostra Chiesa e nella società civile: e questo sarà il secondo punto della mia riflessione.

1. L'emergenza educativa

Ritorniamo al testo ebraico. E esso ci mostra come si può stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La prima constatazione. Il legame è istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l'identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato l'evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell'evento fondatore "di generazione in generazione". La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero, e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri

In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non era solo biologico ma diventava pienamente umano. La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri, entrava nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituiva un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l'Israele di Dio e Dio è il "Santo di Israele".

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: "in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto" [ibid. pag. 111].

La narrazione del padre racconta l'evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di dividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così il figlio nella vita.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma mi fermo nella considerazione del rito ebraico. Vorrei farvi vedere come esso sia come il *paradigma educativo* di ogni vero rapporto educativo. Quando nelle vostre famiglie il rapporto padre-figli "funziona", anche in esse accade tutto ciò che accadeva la sera di Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Parto da un episodio realmente accaduto in una famiglia. Essa fu colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi fu colpita da un tumore che la portò alla morte. Il fratellino di qualche anno di vita, dopo qualche giorno dal funerale, chiese a sua madre: "mamma, ma quando torna a casa Lucia?".

La risposta a questa domanda, una delle più radicali che l'uomo possa compiere, ha dato inizio in senso forte alla grande narrazione della vita che i genitori fecero al loro bambino.

Essi non partivano dal niente: dentro al niente si può cadere, ma dal niente non si può partire. Sono due sposi: il matrimonio è condivisione amorosa dello stesso destino. Sono due sposi radicati e fondati dentro l'avvenimento cristiano. Essi hanno risposto narrando quell'incontro che avevano fatto con Cristo risorto dai morti. Un incontro che in quel momento, mediante la testimonianza dei suoi genitori, accadeva anche per il bambino, rispondendo al bisogno di una presenza: la presenza della persona amata. *La Tradizione*

cristiana mediante la testimonianza dei padri diveniva risposta adeguata al bisogno del cuore dei figli: questa è l'educazione.

Possiamo ora tentare come una definizione. L'educazione è la *tradizione* che diventa *presenza* dentro alla *testimonianza* che i padri ne fanno ai figli. Queste tre categorie, tradizione-presenza-testimonianza, costituiscono l'atto educativo. Ho chiamato questa presenza-testimonianza anche la narrazione della vita fatta di generazione in generazione.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di capire che cosa significa **emergenza educativa** e perché noi ci troviamo dentro ad una vera e propria "emergenza educativa".

Proviamo a fare una serie di ipotesi, sempre considerando il rapporto fra le generazioni.

Se colui che deve trasmettere una visione della vita ed introdurre dunque il nuovo arrivato nell'universo di senso – diciamo: la generazione dei padri – si sradica dalla tradizione, non possono non succedere che una delle seguenti due conseguenze. O si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo e di indifferentismo: non esiste una verità circa il bene della persona [scetticismo], e quindi tutto alla fine è permesso [indifferentismo], purché non ci si faccia del male. O si instaura un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone.

Prima di procedere oltre vorrei solo accennare al fatto che sia l'uno che l'altro esito è accompagnato da una mancanza di vera condivisione del destino dell'altro. Ma non abbiamo ora il tempo di approfondire questo aspetto della questione.

Che cosa significa "se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione"? quando e come accade questo sradicamento? Richiamiamo alla memoria ancora una volta il rito ebraico e la domanda del bambino rimasto privo della sorellina.

Alla richiesta del figlio il padre non riuscirebbe a rispondere se avesse perso la memoria dell'evento fondatore oppure se non lo avesse ritenuto vero, realmente accaduto cioè. Smemoratezza e/o incredulità sradicano la generazione dei padri dalla tradizione. Non a caso il Signore attraverso i suoi profeti metteva in guardia Israele soprattutto contro due rischi: la perdita di memoria ["ricordati, Israele...", non dimenticare, Israele..."] e la sfiducia o incredulità ["se non crederete, non avrete stabilità"].

Alla richiesta del bambino la madre non avrebbe saputo rispondere se non in maniera inadeguata ["non può ritornare, perché è morta"], se non avesse in quel momento fatto memoria dell'evento fondatore di senso, la risurrezione di Gesù, e non lo avesse ritenuto un fatto vero.

In un caso e nell'altro la generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni ["è accaduto un fatto, e questo fatto ti riguarda ora, poiché esso è il fatto che illumina la tua ragione, dona consistenza al tuo io, rende la tua libertà capace di grande rischi"] o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all'ospite più inquietante, il nichilismo.

Possiamo finalmente dire in che cosa consiste l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall'altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all'universo di senso: non sa più che cosa dire. L'emergenza educativa è l'interruzione della narrazione che una generazione fa all'altra: è l'afasia della generazione dei padri e l'incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

2. Come uscire dall'emergenza educativa

Mi rendo conto che dovrei argomentare lungamente le affermazioni precedenti. Mi interessa però soprattutto indicare alcune vie, percorrendo le quali si può uscire dall'emergenza educativa.

Parto da una constatazione. Nonostante tutto, esiste la Chiesa. Esiste cioè una realtà, un popolo che custodisce la memoria del fatto che può dare consistenza invincibile alla nostra fragilità mortale; che compie questa custodia attraverso la testimonianza: la testimonianza dei misteri celebrati, l'opera della carità. È questo un fatto innegabile.

Non solo, ma questo fatto [custodia della memoria-testimonianza-carità] ha generato, e non poteva essere diversamente, una cultura, cioè un modo di essere nel mondo e di vivere [di sposarsi, di lavorare, di curare le malattie, di ragionare...] che è precisamente la modalità cristiana. È la grande tradizione cristiana, intesa almeno come forma di vita che ha plasmato un popolo.

A questo punto non posso procedere oltre senza dirvi però che ci sono due modi fondamentali di dimorare dentro a questa tradizione: quello proprio del credente e quello proprio del non credente. Presuppongo che cosa significa credere, e quindi non –credere.

2.1 Mi rivolgo ora ai credenti. Come uscire dall'emergenza educativa? Nessuno ha ricette preconfezionate. Tanto meno io. Voglio però indicarvi una via di uscita, facendo prima una necessaria breve premessa.

Il momento più forte in cui la memoria-testimonianza della Chiesa diventa eminentemente chiara è la celebrazione festiva dell'Eucarestia. Tutto quanto era il rito ebraico prefigurava il rito eucaristico; ciò che ho detto all'inizio è vero perfettamente nel rito eucaristico.

Il primo passo per uscire dall'emergenza educativa è il coinvolgimento pieno dei padri e dei figli dentro alla memoria eucaristica vissuta ogni domenica; è la partecipazione familiare alla celebrazione eucaristica. Senza questo reale radicarsi dentro quell'evento che dona senso al tutto e alla vita di ciascuno, la narrazione dei padri ai figli rischia di essere vacua: priva di una trama vera. Cioè: incapace di generare un vita vera, buona, bella.

Questo *incipit* della narrazione della vita può incontrare subito due difficoltà: o il figlio, se piccolo, non capisce; o il figlio, se adolescente, si rifiuta. È la situazione analoga alla domanda da cui è partita tutta la nostra riflessione: "ma che cosa è tutto questo?".

È a questo punto che la costruzione della risposta deve essere condivisa fra la generazione dei padri e la madre Chiesa, la quale offre questa condivisione attraverso una vera e propria proposta educativa. Non si esce dall'emergenza educativa se non si costruisce questa condivisione, nei due sensi di marcia: della Chiesa da parte della famiglia, e della famiglia da parte della Chiesa.

Non voglio dilungarmi ulteriormente su tutta questa problematica. Ho già avuto varie occasioni per farlo, e cerco di non perderne neppure una fra quelle che mi si presentano. Vorrei solo aggiungere che la capacità educativa insita nel fatto cristiano rimane intatta, anche nella condizione di emergenza educativa in cui ci troviamo. Anzi, la storia dimostra che questa capacità si manifesta soprattutto nei momenti di maggior difficoltà e di crisi.

2,2. Mi rivolgo ora ai non-credenti o comunque a chi vive in una condizione di grave incertezza sui temi che stiamo affrontando. Lo faccio iniziando da alcune semplici osservazioni.

Il rapporto educativo istituisce una relazione fra due persone, alla fine. Ciò che è in questione e a rischio nell'atto educativo è una persona; è qualcuno, non qualcosa. Una realtà dunque di incomparabile preziosità.

La tradizione cristiana si presenta come quel terreno nel quale è radicata la vita del nostro popolo, di cui si nutre la nostra cultura. È sapiente che si educi la generazione dei figli partendo da una censura, da un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo ma più in generale con la religione come tale? Poiché questo è ciò che oggi si va proponendo, in nome di una male intesa laicità e tolleranza. E qui si pone la seconda osservazione.

Voglio richiamare la vostra attenzione su un fatto. Fra qualche settimana sarà Natale. Può essere che ci sia qualche insegnante nelle scuole che ... per rispetto a qualche bambino musulmano presente in aula parli e presenti il Natale come la festa del solstizio, con l'inevitabile presenza di Babbo Natale, e gli immancabili sermoni sulla pace e la solidarietà. Si trasforma cioè una narrazione storica in un "mito" che offre lo spunto per esortazioni moralistiche. Si compie in realtà un'operazione ideologica, che viene imposta al bambino, sradicandolo dalla tradizione in cui vive.

La seconda osservazione quindi è la seguente. L'oblio della tradizione o la sua trascuratezza ci fa ripartire dal niente, costringendoci a costruzioni ideologiche dettate dal momento. Il padre che nella cena ebraica rispondeva al figlio, la madre che rivela al bambino il senso ultimo della morte della sorellina, mostrano che siamo dentro ad una dimora; che non stiamo vagabondando in un deserto da cui ci si salva solo col nostro impegno. È un popolo, quello di Israele, voluto e protetto da una Potenza infinita; perfino la morte della persona amata non distrugge il senso dell'esistenza, poiché Cristo ci ha redenti.

Una terza osservazione. L'azione educativa è sempre *a rischio*. Generando una persona libera, è sempre possibile che prima o poi chi è stato educato faccia scelte contrarie alla

proposta educativa che lo ha formato. È il rischio educativo. Esso non è solo presente in un rapporto educativo non riuscito, ma in ogni rapporto educativo.

Tutto quanto ho detto nelle due osservazioni precedenti va letto alla luce di questa terza. Radicarsi nella nostra tradizione cristiana non significa rinuncia ad educare alla libertà. Al contrario. Significa però rifiutare l'idea astratta di libertà secondo la quale è libero chi non appartiene a niente e a nessuno. Chi vive così finisce nella schiavitù.

Queste tre osservazioni si proponevano alla fine un solo scopo sul quale consentono credenti, dubbiosi e non-credenti. La vita del nostro popolo, la capacità dei padri di educare i figli; il legame più necessario nella vita di una nazione e più difficile da realizzare, quello cioè fra la generazione dei padri e la generazione dei figli, dipendono dalla custodia della nostra memoria cristiana; dalla testimonianza resa dai padri ai figli che essa è memoria di un fatto che **ora** dona consistenza e senso alla vita; dal confronto con le sfide inedite di oggi. Memoria, testimonianza, confronto: sono queste le cifre dell'impegno, della bellezza e della fatica di educare.

Conclusione

Avrete notato che la mia riflessione ha sempre parlato di rapporto educativo che si istituisce fra la generazione dei padri e la generazione dei figli. C'è una ragione per cui ho compiuto questa scelta: quel rapporto è il rapporto educativo originario. Ho taciuto completamente – il tempo a disposizione me lo imponeva – sulla scuola, pur essendo tema fondamentale. Essa entra nel fatto educativo con un modo suo proprio, la modalità dell'insegnamento, che richiederebbe una riflessione molto accurata.

Avevo già sostanzialmente elaborato questa riflessione quando è apparso, in queste settimane, in libreria un libro di U. Galimberti: *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* [Feltrinelli, Milano 2007]. Per molti aspetti ci siamo trovati concordi; per altri e ben più decisivi, all'opposto. Quale è una delle tesi fondamentali del libro? Che sradicati dalla grande tradizione che li ha generati, i giovani si sono trovati in casa l'ospite più inquietante: *il nichilismo*. Non illudiamoci: questa è la condizione di molti giovani oggi. Ed allora?

Il profeta Malachia preannuncia che la venuta del Messia coinciderà colla "conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri" e che sarà questa reciproca conversione a "risparmiare il paese dallo sterminio" [cfr. 3,24]. Quando l'angelo apparve a Zaccaria, gli preannuncia la missione del figlio Giovanni colle parole del profeta [cfr. Lc 1,17].

Il legame, anzi più profondamente la conversione intergenerazionale è già stata donata e rassodata: è un fatto già accaduto. È una grazia già donata nell'evento cristiano. Non dilapidiamola.

8 novembre 2007 - Traslazione delle spoglie del Ven. Mons. Giuseppe Gualandi - Basilica di San Petronio

**Cerimonia di traslazione delle spoglie del Ven. Mons. Giuseppe Gualandi, fondatore della congregazione della *Piccola missione dei sordomuti*
Basilica di S. Petronio, 8 novembre 2007**

La Chiesa di Dio in Bologna rivive oggi in proprio quella gioia profonda che la Chiesa universale otto giorni orsono ha vissuto in tutto il mondo: la comunione coi santi. Oggi la nostra Chiesa rende grazie al suo Signore risorto per la potenza della sua grazia. Potenza che si manifesta nella santità dei nostri martiri, dei nostri pastori, delle nostre vergini, degli sposi uniti in Cristo. Era quindi giusto che in questo giorno le spoglie mortali del ven. Giuseppe Gualandi fossero collocate in questa basilica, dove egli in vita ha lodato il Signore come membro del Capitolo di questa perinsigne Collegiata.

1. "Noi siamo il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò".

Miei cari fratelli e sorelle, è questa una delle più potenti affermazioni della dignità della persona umana: essa è il "tempio del Dio vivente". Il tempio richiamava lo spazio inviolabile dove misteriosamente ma realmente c'era la Presenza di Dio. Luogo dunque santo nel quale l'uomo doveva entrare "con timore e tremore".

Tutto questo nella Nuova Alleanza viene detto della persona umana: essa è il Tempio di Dio. Con ciò viene rivelato che essa possiede una dignità unica poiché è posta in un particolare legame con il Dio vivente. Legame particolare che l'Apostolo suggerisce dicendo che Dio abita nella persona umana.

È questa la nostra identità: dimora di Dio. La persona umana è un tempio santo dove risplende una bellezza celeste. Essa è il luogo dove abita lo Spirito Santo che, notte e giorno, incessantemente geme per noi presso il Padre. Noi benché ancora pellegrini, siamo già in patria, poiché dove è Dio ivi è il paradiso.

La Chiesa mediante i suoi Pastori e Dottori ha meditato amorosamente sul dono di questa dignità, di questa divina Presenza, riconoscendo nella capacità che l'uomo ha di conoscere ed amare il suo Signore il mezzo attraverso cui Questi realizza la sua presenza nell'uomo. È infatti mediante la fede che Cristo abita nel cuore del discepolo; e che chi ama rimane in Dio e Dio in lui. S. Ambrogio scrive, commentando il testo della Genesi che parla del riposo di Dio dopo la creazione dell'uomo: "si riposò poi nell'intimo dell'uomo, si riposò nella sua mente e del suo pensiero; infatti aveva creato l'uomo dotato di ragione, capace di imitarlo, emulo delle sue virtù, bramoso delle grazie celesti... Ringrazio il Signore Dio nostro che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo" [Exameron; VI, 75-76; CSEL 32, 260-261].

L'8 luglio 1849 nella Chiesa parrocchiale della SS. Trinità avviene un fatto straordinario. Un giovane sacerdote di 23 anni, don Giuseppe Gualandi, aiuta il parroco nel rito della prima santa Comunione. Di fronte ad una bambina sordomuta don Giuseppe ha l'intuizione fondamentale che plasmerà tutta la sua vita sacerdotale: anche la persona del sordomuto è il luogo del riposo di Dio; è il suo tempio, perché anch'essa può conoscere Gesù e Maria. È nata l'Opera Gualandi e la Piccola Missione. Poco più di un anno dopo apre la prima scuola-convitto qui a Bologna.

La percezione della dignità di quelle persone così gravemente menomate, e la carità verso esse rende più acuti gli occhi dell'intelligenza. Il venerabile servo di Dio mette in atto e scopre tutta una strumentazione metodica per l'istruzione e l'educazione dei sordomuti. Ancora una volta la visione cristiana dell'uomo è fattore di civiltà.

2. Facendo oggi memoria di questo venerabile servo di Dio, prendiamo sempre più coscienza del dono che il Signore ci ha fatto chiamandoci alla sua sequela in questa Chiesa di Bologna. Chiesa ricca di santità! Una santità che si caratterizza per la sua capacità di condividere pienamente la condizione dell'uomo. Santità che sa coniugare assieme contemplazione ed azione.

Ma è soprattutto a noi sacerdoti che questa celebrazione vespertina dice una parola propria. Il nostro presbiterio bolognese nel XIX secolo ha conosciuto una grande stagione di santi, oltre al ven. G. Gualandi: il ven. servo di Dio Mons. Giuseppe Bedetti, il servo di Dio don Giuseppe Codicè, Mons. Vincenzo Tarozzi, il beato Ferdinando Maria Bacellieri. Essi hanno arricchito la tradizione presbiterale di questa Chiesa.

In noi, loro discendenza, dimori sempre la loro preziosa eredità; umili loro continuatori non offuschiamo la loro gloria. Questo corpo è ora sepolto in questa basilica, ma il suo nome viva per sempre nella memoria del nostro presbiterio [cfr. Sir 44,11-14].

9 novembre 2007 - Relazione "Piccola catechesi sulla carità" - Parrocchia Madonna del Lavoro

Piccola catechesi sulla carità Parrocchia Madonna del Lavoro, 9 novembre 2007

Il 18 novembre prossimo sarà beatificato A. Rosmini, una delle figure più grandi del clero italiano. In uno stupendo discorso sulla carità egli scrive: "L'Incarnazione dunque e tutto ciò che consegue all'Incarnazione, e ne compie l'eterno disegno, ha per suo termine immediato, che sussista la carità nel mondo" [in Operette spirituali, Opere 48, Stresa-Roma 1985,66]. L'intero cristianesimo ha la sua ragione d'essere in questo: "che sussista la carità nel mondo".

Vorrei questa sera aiutarvi un poco a capire che cosa è nella sua originalità la carità di cui parla il cristianesimo, e come essa si esprime. Lo farò attraverso una serie di semplici riflessioni che cercheranno di svolgere questo tema sublime.

1. Partiamo dall'esperienza più vicina a noi. Ciascuno di noi è naturalmente portato ad amare gli altri. Ci sentiamo cioè fatti non per odiarci reciprocamente, ma per amarci. Ascoltate come questo fatto viene descritto da S. Basilio: "abbiamo insita in noi, fin dal primo momento in cui siamo stati plasmati, la capacità di amare. E la prova di questo non viene dall'esterno, ciascuno può rendersene conto da sé e dentro di sé. Di ciò che è buono infatti, proviamo naturalmente desiderio" [Le regole, Ed. Qiqiaion, Bose 1993, 79].

Ciò non significa che noi non siamo capaci di fare del male agli altri: non solo ne siamo capaci, ma facciamo anche del male. Tuttavia nessuno di noi "sente" che la nostra natura è indifferentemente predisposta sia all'amore degli altri sia all'odio. Tutti avvertono che, per esempio, vedendo un altro in necessità e potendolo aiutare, se non lo faccio, tengo un comportamento vituperabile.

Teniamo dunque per certo: ciascuno di noi ha insita in se stessa per natura la capacità di amare. Quando parliamo di carità parliamo di questo? No, non parliamo precisamente di questo. La carità non è semplicemente la capacità naturale di amare ... un po' più forte. Riprenderemo più avanti questo tema. Questa premessa era necessaria fin da principio. Ed ora cerchiamo di rispondere alla domanda che ci siamo fatti: che cosa è la carità di cui parla il cristianesimo? E la risposta non dobbiamo cercarla nel cuore e nell'esperienza umani. Siamo di fronte ad un fatto assolutamente nuovo.

2. La S. Scrittura dice: "Dio è carità" [1Gv 4,16]. Quando noi parliamo di carità noi parliamo dello stesso mistero di Dio. In che senso? Nel senso che alla domanda: "che cosa è la carità"; la risposta è: "è il comportamento e la radice del comportamento di Dio verso l'uomo". L'esposizione di questo comportamento e la sua narrazione è fatta nella S. Scrittura, ed il momento perfetto di questa rivelazione è Gesù.

Possiamo dunque dire che la perfetta rivelazione di ciò che è la carità è la storia di Gesù, dalla sua origine alla sua fine. Ciò che caratterizza il credente nei confronti del non-credente è l'intelligenza di questo fatto: nella persona e nella vita di Gesù si svela che Dio è carità.

Possiamo esprimere la stessa risposta alla domanda che cosa è la carità, percorrendo un'altra strada. Gesù ha detto di Se stesso: "io sono la Verità", cioè: "io – la mia persona, la mia vita e la mia morte, le mie parole – sono la rivelazione perfetta, la manifestazione completa del mistero di Dio all'uomo" e del suo progetto di salvezza. Il contenuto di questa rivelazione il "che cosa" essa rivela e manifesta è **la carità di Dio**. Nella rivelazione cristiana dunque Verità e Carità coincidono.

Come avrete notato, stiamo parlando non dell'uomo, ma di Dio e del suo comportamento verso l'uomo. Il discorso cristiano sulla carità ha come soggetto non l'uomo, ma Dio stesso che in Cristo si manifesta come carità. La carità di cui si parla - "Dio è carità" - è in primo luogo agire di Dio, manifestazione d'amore. Dicendo "Dio è carità", si parla di ciò che c'è in Dio di più propriamente suo, e di ciò che Egli desidera noi sappiamo di Lui.

Tuttavia un tale discorso divino, che è divino da due punti di vista - è fatto da Dio; riguarda Dio - non avrebbe nessuna possibilità di farsi capire dall'uomo se non parlasse la lingua dell'uomo. L'amore di Dio deve rivelarsi mediante il linguaggio umano dell'amore. Così infatti è accaduto. Dio ha detto il suo amore servendosi del linguaggio dell'amore coniugale, dell'amore paterno-materno, dell'amore amichevole. Non abbiamo ora il tempo di leggere tutti questi linguaggi.

Dobbiamo ora fermarci a considerare una questione che a prima vista può sembrare per addetti ai lavori, ma in realtà è decisiva per tutti.

3. Se noi facciamo un poco di attenzione al modo di amare proprio dell'uomo, noi vediamo che chi ama non si accontenta di ... amare, ma desidera anche essere amato. Fate bene attenzione. Ho usato una parola un po' ... pericolosa nel discorso che stiamo facendo: "desiderio". Perché pericolosa? Perché sembra che essa sia estranea alla dinamica dell'amore. Desiderio significa bisogno; il bisogno scatena una ricerca di ciò che lo soddisfa. In una parola: mentre la dinamica propria dell'amore è di natura oblativa ed estatica verso l'altro, la dinamica del desiderio è di natura captativa e diretta verso se stessi.

Se guardiamo le cose però più in profondità vediamo che questa separazione è un poco rozza. Le cose sono più profonde.

Che chi ama desidera di essere riamato, è nella logica dell'amore come tale. Il desiderio di essere corrisposto è dovuto alla forza dell'amore stesso, che non sperimenta la perfezione del suo atto se non nell'unione colla persona amata, nel superamento di ogni estraneità dell'uno all'altro.

Ritorniamo al nostro discorso teologico. La cosa che stupisce maggiormente nella narrazione che la Scrittura fa della carità di Dio in Cristo, è che Dio desidera essere corrisposto. La Scrittura usa un termine incredibile: parla di *gelosia di Dio*. Dio è geloso. Alcuni Padri della Chiesa dicono che Dio prova una passione per l'uomo.

Dunque dobbiamo dire che quando il cristianesimo parla di carità, parla in primo luogo di Dio che in Cristo rivela che Egli ama l'uomo, e desidera che l'uomo corrisponda a questo amore, cioè a sua volta ami Dio.

4. Come vedete, il discorso sul "desiderio" ci ha portati all'uomo. Ed infatti quando il cristianesimo parla di carità, parla in secondo luogo della carità con cui l'uomo ama Dio: parla della carità dell'uomo che è risposta alla carità di Dio. "Noi amiamo" dice la Scrittura "perché Egli ci ha amati per primo" [1Gv 4,19].

Ma è possibile per l'uomo corrispondere all'amore che Dio ha per lui e gli ha dimostrato in Cristo? Non diamo per scontata la risposta, poiché entriamo in un grande mistero.

Partiamo da un esempio molto semplice. Un bambino può certo corrispondere all'amore di sua madre, e vi corrisponde. Tuttavia nessuno vorrà negare che la sua risposta è diversa da quella che darà quando sarà cresciuto in età. Allora egli conoscerà sacrifici, dedizione dell'amore materno, e quindi la corrispondenza sarà di qualità superiore.

Questo esempio ci aiuta a capire una legge fondamentale della vita: solo quando la risposta è adeguata alla misura dell'oggetto, essa è tale, cioè vera risposta. Se tu non rispondi all'amore di Dio con un amore corrispondente al "valore" di Dio, la tua non è una risposta vera. In breve: o tu ami Dio come Dio ama o tu non lo ami; o tu ami divinamente o non lo ami. Ma l'uomo è capace di amare solo umanamente. Non c'è altra soluzione che questa: che sia Dio ad amare nell'uomo; che l'uomo partecipi dello stesso amore con cui Dio ama. Questo è accaduto: è questo l'avvenimento cristiano.

In che modo l'uomo diventa capace di amare divinamente Dio, e quindi di rispondere adeguatamente all'amore che Dio ha per noi?

Ce lo rivela S. Paolo con un testo mirabile della lettera ai Romani: "La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [5,5]. L'amore di Dio è l'amore con cui Dio ci ama. Di esso la persona umana fa esperienza perché "è stato effuso", cioè ha penetrato il cuore dell'uomo: l'uomo "si sente" amato da Dio. In che modo? Mediante la persona divina dello Spirito Santo che viene donato al credente e rimane in esso. Lo Spirito Santo è il "mezzo" attraverso cui l'uomo sente di essere amato da Dio, e nello stesso tempo, rimanendo nel cuore del credente, lo stesso Spirito pervade l'io dell'uomo; ispira e vivifica dal profondo la sua azione.

È il dono dello Spirito Santo che, da una parte, ci dona la certezza e l'esperienza dell'amore con cui Dio ci ama in Cristo, e, dall'altra, muove ed ispira la persona umana ad amare Dio come Dio merita di essere amato. Dio ci ama in Cristo per mezzo dello Spirito Santo; per mezzo dello Spirito Santo l'uomo ama Dio in Cristo. Ciascuno di noi diventa "strumento libero e intelligente di una Forza divina che agisce in lui. Lo Spirito Santo diventa il "punto di incontro" fra Dio che in Cristo ama l'uomo e l'uomo che ama Dio in Cristo di amore divino. È questo l'amore con cui l'uomo ama Dio. È la carità di cui parla la fede cristiana.

Si comprende quanto dice S. Giovanni: "Dio è carità. Chi rimane nella carità, rimane in Dio e Dio in lui". Amare Dio significa fare proprio il suo amore divino. Se noi amiamo Dio e il prossimo, è l'amore proprio di Dio che opera in noi.

5. Se c'è un richiamo che ricorre costantemente nella S. Scrittura è alla **carità verso il prossimo**. Fino al punto che i due "oggetti" dell'amore – Dio e il prossimo – sono così strettamente legati nella dinamica della carità, che l'uno non può essere amato senza l'altro. Perché questo legame?

Vorrei partire dalla descrizione di un'esperienza che facciamo quotidianamente. Noi possiamo vedere le cose e le persone perché e se c'è luce; al buio non vediamo nulla. È lo stesso atto dell'occhio che ci fa vedere e la luce e le cose/persone illuminate. Se l'occhio ha una cataratta, non vedendo la luce non vede neppure le cose/persona. Inoltre, è la stessa e medesima luce che ci fa vedere cose e persone diverse.

Ritorniamo alla nostra questione. L'amore con cui Dio ci ama è come la luce per la nostra vista. Esso è da noi partecipato [cfr. il n° precedente] e noi diventiamo amanti di Dio in quanto Lui ci ama. Ma l'amore con cui Dio ci ama riguarda ogni uomo; ciascuno di noi amando Dio non può non amare ogni persona, in quanto è amato da Dio e come è amata da

Dio. Non puoi dire di amare Dio, nel senso cristiano, se escludi anche una sola persona dal tuo amore, poiché l'amore con cui ami Dio, è in te lo stesso amore di Dio che ti è stato partecipato. L'amore con cui ami Dio è lo stesso amore con cui ami il prossimo.

S. Tommaso spiega molto bene questo fatto. Egli scrive: "Per la stessa ragione per cui amiamo qualcuno per se stesso, amiamo tutti i suoi famigliari, i suoi parenti, i suoi amici, in ragione del legame che hanno colla persona amata [per se stessa]. Allo stesso modo si deve dire che la carità ama Dio per se stesso, e a causa di questo ama tutti gli altri in quanto sono ordinati a Dio; pertanto la carità ama Dio in ogni prossimo" [Q. disp. un. De charitate a.4]. L'amore con cui ami il prossimo è lo stesso amore con cui ami Dio. Nessuno aveva mai detto questo! L'amore cristiano del prossimo è qualcosa di unico nel mondo.

"Nell'amore cristiano al prossimo si dà sempre un elevarsi fino alla realtà ultima del mondo di Dio – un far saltare il mondo quotidiano puramente terreno con tutti i suoi legami; mentre il voler bene naturalmente resta totalmente nell'ambito di una sfera terrena interpersonale, nell'amore cristiano al prossimo spira il soffio di una libertà vittoriosa" [D. von Hildebrand, *Essenza dell'amore*, Bompiani, Milano 2003, 727]. È questo splendore che ci rapisce di fronte ai santi della carità.

6. Una saggia tradizione catechetica elencava gli atti dell'amore del prossimo secondo due categorie, le opere materiali e le opere spirituali. La cosa riflette un'intuizione vera.

La persona umana è tri-dimensionale: è corpo, è psiche, è spirito. I beni umani quindi sono di carattere fisico, psicologico, spirituale; ugualmente sono umani: attengono alla persona umana. L'amore al prossimo procura al prossimo questi beni. Si pensi, per far qualche esempio, il bene del cibo a chi ne manca; il bene della consolazione e della compagnia a chi è solo; il bene dell'istruzione e il bene sommo dell'annuncio del Vangelo. Non mi dilungo ulteriormente.

Termino, richiamando il pensiero da cui sono partito. Ho parlato di una capacità naturale di amare. La carità si radica in essa; la purifica e la eleva. Possiamo dire: chi incontra Cristo viene rigenerato nella sua capacità di amare.

Mi si lasci concludere con un testo stupendo di S. Tommaso, desunto dalla sua operetta *De decem praeceptis*: "È chiaro che non tutti possono dedicarsi agli studi; per questo Cristo ci ha dato una legge che per la sua brevità è accessibile a tutti e nessuno ha il diritto di ignorare: tale legge è la legge dell'amore divino ... Senza la carità tutto il resto non basta...E se tra i beati vi è qualche differenza, essa non dipende che dal loro grado di amore e non dalle altre virtù. Molti condussero una vita di maggior astinenza rispetto agli apostoli, eppure questi sorpassano chiunque altro nella beatitudine, a causa dell'ardore della loro carità".

CREATI PER AMARE: una chiave di lettura
Belluno, Centro papa Luciani, 17 novembre 2007

Penso che sia più importante dirvi quale è la domanda fondamentale a cui ho cercato di rispondere in questo libro, piuttosto che farne un riassunto anche se ragionato. E dirvi la risposta che ho cercato di costruire a quella domanda, aggiungendo qualche considerazione pedagogica sulla rilevanza educativa che ha questo discorso. Considerazione che come pastore mi coinvolge profondamente.

Vi ho pertanto indicato come si organizzerà la mia riflessione. Attorno a tre punti. Nel primo cercherò di formulare **la domanda**; nel secondo di costruire **la risposta**; nel terzo **la rilevanza educativa**. Non voglio appesantire la mia riflessione con citazioni dal testo.

1. La domanda

Consentitemi di iniziare da una citazione piuttosto lunga di K. Woitila:

"Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore: ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticoso da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla" [K. Woitila, *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 821].

Il testo pone già tutti gli interrogativi che costituiscono *la domanda fondamentale* circa l'amore. È la "divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore" a costituire "la fonte del dramma". Anzi a costituire "uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana".

Che senso ha parlare di "mistero dell'amore", di parlare cioè di amore come mistero? Possiamo partire proprio da questa domanda.

Due sono i tipi di verità che possiamo conoscere. Ci sono conoscenze il cui contenuto non esercita nessuna provocazione alla nostra libertà; non le rivolgono nessuna sfida: sono estranee alla progettazione che ciascuno fa della propria vita. Per millenni l'uomo ha ritenuto che la terra fosse immobile ed il sole le girasse attorno. Ad un certo momento l'uomo venne a sapere che le cose stavano all'opposto. Forse che il passaggio dal sistema tolemaico al sistema copernicano ha portato maggiore luce a domande del tipo: ma piuttosto che compierla è meglio subirla l'ingiustizia? oppure: dopo la morte io vivrò ancora o finirò

del tutto? Che sia la terra o il sole a star fermi, in ordine alle grandi domande sul senso della vita è del tutto indifferente.

Ma ci sono conoscenze dal cui contenuto dipende la libera progettazione della propria vita ed il suo senso. Kant riteneva che le domande di questo tipo fossero alle fine tre: che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa ho il diritto di sperare? Ed aggiungeva che alla fine è una sola, che Leopardi formula nel modo seguente: "ed io chi sono?": la domanda circa se stesso, circa la verità di se stesso.

Il modo cui l'uomo cerca di rispondere alle domande del primo tipo è profondamente diverso dal modo con cui cerca di rispondere alle domande del secondo tipo.

Il primo modo prescinde completamente da chi fa la domanda e cerca la risposta: ciascuno può sostituire ciascuno nel procedimento cognitivo. Il secondo non può prescindere da chi fa la domanda e cerca la risposta: la domanda è circa te stesso. È di te che ci si interroga.

Voglio spiegare questo punto assai importante con un esempio... un po' rozzo. Se tu vuoi sapere se è la terra o il sole a star fermo, non importa che chi fa la domanda sia onesto o un ladro. Ma le cose cambiano se ci si chiede se il furto è lecito o illecito. Nessuno chiede ... ad una volpe se mangiare le galline è lecito o meno (!)

Per brevità, da questo momento in poi chiamiamo il primo tipo di domande "problemi", il secondo tipo "misteri". I problemi, se ci pensate un momento, sono risolti – quando sono risolti – dalla scienza e dalla tecnica. I misteri non sono "risolti", ma vengono resi "consapevoli" da un modo di usare la ragione che non può non partire dall'esperienza che ognuno di noi fa di se stesso. Agostino pensava a questo modo di usare la ragione, quando diceva: "non uscire fuori; la verità abita in te".

Siamo arrivati ad un punto centrale della nostra riflessione [e del libro presentato], su cui vi chiedo di prestare molta attenzione.

La verità che chiamiamo "mistero" è raggiungibile attraverso l'esperienza che ciascuno ha *di se stesso* o apprende dagli altri *circa se stesso*. Dire che l'amore è un mistero significa precisamente che esso non è percepito nella sua essenza attraverso "quello che si trova alla superficie", attraverso la "sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento". Esso è percepito con l'esperienza che ciascuno ha di se stesso [o apprende da altri] quando fa esperienza dell'amore. Scremandola rigorosamente dai pregiudizi, dai riduzionismi, dalle false interpretazioni, dall'intervento di fattori coesistenti ma estranei all'amore stesso. Solo così superiamo la "divergenza tra quello che si trova alla superficie e quello che è il mistero dell'amore".

Non abbiamo però ancora posto la domanda ultima sull'amore. Abbiamo solamente fatto una delimitazione di campo. Abbiamo solo detto che la domanda sull'amore è una domanda che coinvolge colui che la pone, perché l'amore non è un problema che ci poniamo ma un mistero che ci coinvolge. È venuto quindi il momento di costruire questa domanda.

La più radicale negazione dell'amore che sia stata fatta, fu quando venne scritto: "l'inferno sono gli altri". Cioè: la persona umana è condannata ad una pena cui non può sfuggire. Sono gli altri. Ognuno è condannato ad essere-con-gli altri.

Perché questa è la negazione più radicale dell'amore? Perché nega alla radice ciò che denota *primo et per se* l'amore: la relazione con l'altro. È negata ogni bontà a questa relazione.

Ma ci sono due modi di rapportarsi ad un altro: o perché trovo utilità in questo rapporto o perché l'altro ha **in se stesso e per se stesso** "qualcosa" da meritare di entrare in rapporto con lui. Da non lasciarmi indifferente. Il rapporto che un'impresa produttrice di prodotti per bambini ha col bambino è molto diverso dal rapporto che col bambino ha sua madre.

Se noi ci domandiamo: è possibile un rapporto con l'altro che non sia alla fine un rapporto di utilità? noi ci domandiamo: *è possibile l'amore inteso come riconoscimento, affermazione dell'altro per se stesso ed in se stesso?*

Se noi ci domandiamo: è possibile "uscire da se stessi" ed incontrare l'altro in se stesso e per se stesso? noi ci domandiamo: *è possibile l'amore inteso come incontro-comunione con l'altro?* Se noi ci domandiamo: è possibile donare non ciò che abbiamo, ma ciò che siamo, in una parola, se stessi? noi ci domandiamo: *è possibile l'amore come auto-donazione gratuita?* Amore come affermazione dell'altro in se stesso e per se stesso; come incontro e comunione con l'altro; come auto-donazione gratuita all'altro: è un sogno? È una utopia? È un orizzonte verso cui camminare ma non è mai raggiungibile? È un'impossibilità per l'uomo? Alla fine: il rapporto con l'altro è inevitabilmente una provvisoria contrattazione fra opposte individualità alla ricerca del proprio benessere? E alla fine: ma quale è la vera natura dell'uomo? Il mistero dell'amore ci conduce dentro al mistero dell'uomo.

2. La risposta

La sfida più grave che viene fatta quando cominciamo a costruire la risposta a quelle domande, è stata formulata da D. Hume quando scrisse: "In realtà noi non facciamo un solo passo di là di noi stessi".

Se le cose stanno così, se in realtà ciascuno è così imprigionato in se stesso da non avere alcuna via di uscita, l'amore non è difficilmente praticabile: è semplicemente impensabile. È cioè un'esperienza non difficile, ma impossibile da vivere. La risposta a quella serie di domande con cui abbiamo concluso la riflessione precedente non potrebbe che essere negativa.

Questa premessa ci aiuta a capire qualcosa di molto importante. La risposta alla domanda sull'amore è inscindibilmente connessa alla risposta che diamo alla domanda sulla verità, sulla nostra capacità di conoscere la verità. Non si è capaci di amare se non si è capaci di accedere alla realtà [dell'altro], se cioè non si è capaci di verità: amore e verità stanno in piedi o cadono insieme.

Queste riflessioni che meriterebbero ben più ampio sviluppo, ci hanno indicato ancora una volta che una riflessione sull'amore esige una riflessione sull'uomo. Proviamo dunque a percorrere un breve itinerario verso l'amore.

Quale è l'aspetto che noi vediamo immediatamente nell'esperienza di un atto d'amore? Che cosa avviene realmente in ciascuno di noi quando compiamo un atto d'amore? Viene affermata la persona dell'altro nella sua *unicità irripetibile*. Quando compiamo un atto di amore, noi, per così dire "estraiamo" una persona da una serie, e la guardiamo e l'affermiamo come unica.

Quando andate a comperare il giornale, voi vi accontentate di dire all'edicolante il titolo: volete una copia di quella testata, indifferentemente. È ... la serie che vi interessa, non una copia piuttosto che un'altra. L'atto d'amore ha tutto un'altra logica. Un uomo che paga la prostituta, vuole una donna. E l'atto più contrario all'amore, perché non afferma e non riconosce che amare una persona significa guardarla come unica nell'universo dell'essere. Il buon pastore quando si accorge che manca una pecora, non pensa che alla fine una su cento non è poi una grave perdita. La va a cercare. La persona non è numerabile, perché ogni persona vale in sé e per sé.

Voglio aiutarvi a percepire questo con un altro esempio. Se uno vi chiede se diecimila è un numero grande o piccolo, voi non siete in grado di rispondere fino a quando non lo ponete in rapporto con altri numeri. In rapporto a dieci è grande; in rapporto a un miliardo è piccolo. Se voi chiedete che valore ha una sola persona, non potete dire che in rapporto a tre ha un valore, ma non in rapporto a diecimila. La persona non è numerabile perché vale in sé e per sé.

Chi ama, chi almeno una volta ha compiuto un atto di amore, sa che le cose stanno così. Lo sa lo/a sposo/a che ama la sposa/o; lo sa il genitore che ama ogni figlio; lo sa il pastore che ama ogni fedele; lo sa la vergine consacrata che cura la miseria dell'uomo che le chiede aiuto.

Proviamo ora ad analizzare un poco questo vissuto [un atto di amore] per vedere che cosa esso porta dentro di sé. Solo così noi possiamo renderci conto del "mistero dell'amore", esserne più profondamente conquistati.

Che cosa in realtà significa la proposizione "cogliere la persona nella sua irripetibile unicità"? ricordate l'esempio del giornale: purché sia della stessa testata, una copia vale l'altra. Ricordate la prostituzione: purché sia una donna, l'una vale l'altra. Riflettete bene. Se mi rapporto ad una realtà – cosa o persona – in vista di qualcosa d'altro; se istituisco cioè un rapporto strumentale, ciò che vale e mi attrae è lo scopo e quindi uno strumento può essere sostituito con l'altro, purché mi faccia raggiungere lo scopo. In breve: qualcosa/qualcuno è insostituibile quando è in se stesso e per se stesso e non in ordine a ..., e quindi può essere voluto in questo modo. Senza accorgercene, abbiamo dato la definizione di persona. La persona è precisamente ciò che esiste in se stesso e per se stesso, ed esige di essere considerata e trattata come tale.

Quando noi compiamo un atto di amore, noi viviamo l'esperienza che esiste la persona; entriamo nell'universo delle persone; affermiamo non teoricamente ma in realtà che

l'universo dell'essere è diviso in due grandi regioni: il mondo delle persone, il mondo delle non persone. Chi abita il primo non è interscambiabile: non ha prezzo, perché ha una dignità. Chi abita il secondo è scambiabile: ha un prezzo, perché è privo di dignità. Il vissuto dell'amore ci fa vivere la peculiarità propria della sostanza personale rispetto a ciò che è impersonale. Chi ama, afferma che la persona esiste in se stessa e per se stessa.

Ma il vissuto dell'amore non afferma solo l'altro come persona; non è solo percezione della verità dell'essere – persona dell'altro. Ma in esso – nel vissuto dell'amore – colui che compie l'atto di amore, afferma in grado eminente anche se stesso. Sembra essere una contraddizione, ma se prestiamo attenzione a ciò che accade in noi quando amiamo, vediamo che amando, noi realizziamo noi stessi nel modo più elevato.

Proviamo a chiederci: quale delle nostre facoltà è messa soprattutto in azione quando compiamo un atto di amore?

Certamente la nostra intelligenza. Tuttavia a guardare le cose un po' in profondità, ci rendiamo conto che l'esercizio della nostra intelligenza è una, anzi *la* condizione dell'amore. Già gli antichi dicevano "ignoti nulla cupido". Tuttavia rasenta la banalità, ma è la verità, il dire che tu puoi conoscere una persona e odiarla profondamente. I demoni – dice S. Giacomo – conoscono l'esistenza di Dio, e tremano. L'intelligenza quindi è in gioco quando amiamo, ma più come condizione perché sia possibile amare. La ragione non ama.

Non c'è dubbio che nell'atto di amore entra in gioco la dimensione passionale della nostra persona. "Passione" ha qui il significato originario, correlativo e contrario ad "azione". La passione è l'essere mossi, l'essere attratti senza aver deciso di essere mossi, senza aver deciso di essere attratti. L'amore è anche normalmente passione. Tutti i grandi maestri parlano di "sensi spirituali", che sembra una contraddizione in termini, ma non lo è.

Agostino voleva parlare di questo quando scrisse profondamente che da Cristo "non solo siamo attratti con la volontà, ma anche con l'affetto".

Guardando però le cose più in profondità, vediamo che nel vissuto di un atto di amore si ha la più alta espressione della propria libertà. Tommaso insegna profondamente che la più alta espressione dell'amore, il suo atto peculiare è ciò che chiama la dilezione [dilectio]. Esso connota la decisione di affermare l'altro in se stesso e per se stesso. È la suprema forma di uscita da se stesso, che si compie solo mediante la propria libertà. È questo un punto essenziale per cogliere la verità dell'amore.

Ci sono forme di amore il cui atto consiste nel donare ciò che abbiamo: si pensi all'atto d'amore che è l'elemosina. E ci sono forme di amore il cui atto consiste nel donare **se stessi**: si pensi all'atto dell'amore coniugale, oppure al fatto che Gesù chiede ai pastori il dono della vita per il loro gregge. Ma non si può donare ciò che non si possiede. La più alta espressione dell'amore, l'atto di auto-donazione, implica un auto-possesto vero: un tenere a disposizione di se stessi, se stessi. Questa è la definizione di libertà. La persona prende in mano se stessa e ne fa dono all'altra. È la forma più alta di libertà. L'atto di amore è soprattutto un atto di libertà.

Ma c'è un'altra dimensione che possiamo considerare per cogliere questo rapporto fra amore e libertà. È *la fedeltà*. La fedeltà è profondamente connessa coll'amore: con ogni forma di amore, non solo quello coniugale. Fate bene attenzione: non è un dovere morale generale come quando diciamo "sii fedele ai comandamenti di Dio". È una fedeltà sui generis: è fedeltà ad un legame che abbiamo *liberamente* istituito mediante il dono di se stessi, e che potevamo anche non istituire. Nessuno ti obbliga a sposarti ed ancor meno con quella persona; o a consacrarti nella verginità.

Il dono di sé per sua natura stessa è senza termine. La libertà che istituisce un tale legame è giunta ad un tale grado di possesso della persona che questa semplicemente decide di se stessa interamente; cioè per sempre. Sto parlando soprattutto delle tre forme principali dell'amore: coniugale, verginale, pastorale. Il matrimonio, la professione religiosa, il sacerdozio presuppongono la capacità di dare alla propria vita, indipendentemente da ogni accadimento imprevedibile, una *forma vivendi* che decide una volta per sempre il modo di reagire a quanto accade ["nella buona e nella cattiva sorte"...], rendendosi così superiori alla casualità. La fedeltà è la rivelazione più chiara della libertà, perché è la modalità più alta con cui noi ci liberiamo dall'essere esposti alla casualità.

Raccogliamo per un momento le nostre idee. L'amore, l'atto dell'amore è la più alta realizzazione della propria persona perché in esso viene esercitata col grado più intenso la propria libertà.

Più precisamente. Nell'atto dell'amore si ha la convergenza dei tre fondamentali dinamismi della propria persona. L'intelligenza, la passione, la libertà.

L'intelligenza, perché non c'è amore senza accesso alla realtà dell'altro, ed è l'intelligenza che ci fa accedere alla realtà. La passione, perché "non possiamo darci l'amore, anche se lo vogliamo. Non sta in nostro potere porre liberamente una tale risposta del cuore, come una risposta della volontà, né comandarla come fosse un atto" [D. von Hildebrand]. La nostra libertà, poiché l'atto di amore è veramente della persona solo nel momento in cui il movimento del cuore è stato fatto proprio dalla libertà. L'atto d'amore è il punto in cui convergono tutti i dinamismi della persona: è la suprema e completa espressione e attuazione della persona.

Siamo dunque arrivati a due conclusioni. La prima: l'amore, l'atto di amore afferma-riconosce l'altro in se stesso e per se stesso, cioè come persona. La seconda: l'amore, l'atto d'amore afferma-realizza in grado eminente se stesso.

Proviamo ora a mettere insieme queste due conclusioni, ed entreremo nel "mistero dell'amore"; entreremo nel mistero dell'uomo e nella sua grandezza. La persona umana realizza se stessa nella relazione d'amore con l'altra persona: è se stessa nella relazione d'amore con l'altra. L'essenza dell'uomo ci è svelata dall'essenza dell'amore.

Le domande con cui concludevamo la riflessione del primo punto non sono allora domande rivolte solamente alla ragione. Sono provocazioni e sfide per la nostra libertà. Esse denotano due modi di vivere, e due modi di costruire la società umana. Esse infatti si appellano alla "divaricazione" suprema della libertà.

Ed a questo punto siamo già entrati nel terzo ed ultimo punto della nostra riflessione: la riflessione educativa.

3. Educare all'amore

È possibile educare all'amore? è possibile educare la persona alla "scelta dell'amore" come stile di vita? Oppure dobbiamo limitarci a trasmettere alcune istruzioni per l'uso della propria istintualità?

L'inizio della risposta a questa domanda era già stato posto dai greci quando Antigone afferma nell'omonima tragedia di Sofocle di essere fatta per l'amore e non per l'odio. Le fa eco un grande Padre della Chiesa, S. Basilio, che scrive: "abbiamo insita in noi, fin dal primo momento in cui siamo stati plasmati, la capacità di amare. E la prova di questo non viene dall'esterno, ciascuno può rendersene conto da sé e dentro di sé. Di ciò che è buono infatti, proviamo naturalmente desiderio" [Le regole, Ed. Qiqiaion, Bose 1993, 79].

L'uomo non è originariamente neutrale di fronte all'amore, ma è naturalmente orientato ad amare piuttosto che ad odiare. Questa è la ragione più profonda per cui è possibile educare all'amore. Ma come? Ovviamente è impossibile rispondere a questa domanda in modo plausibilmente esaustivo in questo contesto. Mi limiterò dunque ad alcune osservazioni, premettendo ad esse una constatazione. La constatazione è la seguente.

Gli adolescenti, ed i giovani di oggi sono già nati dentro a quell'interruzione della "narrazione della vita" che aveva sempre costituito il tessuto connettivo primordiale fra le generazioni umane: sono nati e cresciuti dentro ad una spaventosa afasia narrativa intergenerazionale. È questa una constatazione che merita di essere attentamente esaminata.

"Una generazione narra all'altra le sue meraviglie, o Signore", dice il Salmo. La generazione dei padri "narra la vicenda umana" alla generazione dei figli: la introduce nella vita, nella realtà. Se questa narrazione cessa, i padri sono senza figli e i figli senza padre. L'afasia narrativa spegne la paternità e rende impossibile l'esperienza della filiazione. Il risultato è il totale sradicamento, uno spaesamento totale che genera un diffuso narcisismo: la progressiva perdita del senso della realtà [decisioni mai definitive; abbandono alle emozioni; dittatura dello spontaneismo].

La perdita del senso della realtà è esemplificata dall'universo virtuale creato dai videogiochi e da internet. La sfida lanciata dagli educatori oggi è questa esistenza virtuale in cui non raramente vivono le giovani generazioni

A me preme ora richiamare l'attenzione su alcune direzioni fondamentali che ogni proposta educativa all'amore deve seguire.

La prima. Nessuna educazione all'amore è possibile oggi, se non si libera la persona del giovane da quella dittatura del soggettivismo e dello spontaneismo che gli impedisce di entrare nella realtà, anche nella realtà dell'universo della fede. Ricordate il testo di D. Hume citato sopra.

Tenendo presente una delle grandi verità dell'antropologia biblica – l'uomo è ad immagine di Dio e quindi è inscritta nella natura della persona l'inclinazione al vero e al bene – la prima preoccupazione educativa deve essere quella di sviluppare la capacità di ascolto della voce di Dio quale risuona nella e dalla realtà stessa.

Il S. Padre, nell'incontro coi sacerdoti ad Auronzo di Cadore il 24 luglio u.s., ha indicato un itinerario pedagogico: "Io, vedendo la situazione nella quale ci troviamo, proporrei una combinazione tra una via laica e una via religiosa, la via della fede. Tutti vediamo oggi che l'uomo potrebbe distruggere il fondamento della sua esistenza, la sua terra, e quindi che non possiamo più semplicemente fare con questa nostra terra, con la realtà affidataci quanto vogliamo e quanto appare nel momento utile e promettente, ma dobbiamo rispettare le leggi interiori della creazione, di questa terra, imparare queste leggi e obbedire anche a queste leggi, se vogliamo sopravvivere. Quindi, questa obbedienza alla voce della terra, dell'essere, è più importante per la nostra felicità futura che le voci del momento, i desideri del momento. Insomma, questo è un primo criterio da imparare: che l'essere stesso, la nostra terra, parla con noi e noi dobbiamo ascoltare se vogliamo sopravvivere e decifrare questo messaggio della terra. E se dobbiamo essere obbedienti alla voce della terra, questo vale ancora di più per la voce della vita umana. Non solo dobbiamo curare la terra, ma dobbiamo rispettare l'altro, gli altri".

La necessità di risvegliare colui di cui abbiamo responsabilità educativa al primato dell'oggettivo è oggi di un'urgenza improrogabile.

La seconda. È uno sviluppo della precedente. Sono sempre più convinto che l'urto più forte colla realtà la persona lo vive quando si incontra-scontra colla sofferenza. La visita agli ammalati, a persone abbandonate, la vicinanza ai più poveri, seguita dall'educatore e riflettuta assieme è l'esperienza da un certo punto di vista più educativa.

Occorre fare attenzione che questa non sia pensata e vissuta come "volontariato" nel senso moralistico: ciò diseduca, non educa. È la porta attraverso cui si entra nel reale nel modo migliore.

La terza. Mentre le prime due direzioni vanno nel senso di far uscire l'adolescente dal suo narcisismo, questa terza direzione va nel senso del suo incontro con Cristo, come evento di amore che accade in questo mondo.

Poiché non esiste una risposta più insignificante che quella data ad una persona che non ha chiesto nulla, tutta la questione quindi di ogni itinerario educativo si riduce a questa semplice domanda: Cristo è la risposta vera alla domanda, dal bisogno di amore che urge nel cuore del giovane? Se così non fosse è inevitabile l'abbandono.

Il cammino dunque va fatto su ... due gambe. Da una parte deve essere dato un insegnamento della dottrina della fede e della carità: non esiste il cristianesimo "fai da te". La completezza e la sistematicità della presentazione della dottrina è necessaria. Ma dall'altra parte è necessario stimolare continuamente il giovane all'ascolto del cuore, alle domande in esso iscritte.

Si potrebbe, per esempio, aiutarli attraverso percorsi artistici; attraverso la lettura di grandi autori; attraverso l'incontro con alcuni testimoni.

La quarta. È assai importante che il giovane acquisti la consapevolezza di appartenere ad un popolo, il popolo cristiano, ad una storia che lo precede e lo supporta.

La storia della Chiesa, visitata attraverso la visita ai luoghi più significativi, è altamente educativa.

La quinta. Il "punto" dell'itinerario che siamo delineando, è l'incontro con Cristo nella preghiera.

Il problema dell'educazione alla preghiera non è risolto solo colla preghiera fatta in comune. Bisogna indicare a ciascuno percorsi molto semplici di preghiera, aiutando ciascuno a pregare coi Salmi. Essi sono una grande liberazione dalla tirannia dello spontaneismo.

Conclusione

Mi piace concludere con un testo ancora di K. Woitila, tratto dalla sua opera *Raggi di paternità*.

"Ancora se guardo con ammirazione il Figlio non riesco a trasformarmi in Lui. Lo guardo davvero con ammirazione. In Lui quale immensa pienezza di umanità. È il vivente contrario d'ogni solitudine. Sapessi tuffarmi in Lui, sapessi innestarmi in Lui, potrei trarre da me l'amore di cui Egli ha la pienezza...: quanto si adopera per ogni uomo, come per il tesoro più grande, per un bene irripetibile, come un amante per l'amata" [K. Woitila, *Tutte le opere letterarie*, cit., pag. 961].

Alla fine la risposta intera alla questione dell'amore è questa: è Cristo la sua pienezza ed è in Lui che noi possiamo imparare l'amore. L'unica scienza assolutamente necessaria.

20 novembre 2007 - Apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

**Apertura del nuovo anno della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna
Aula Magna della Facoltà, 20 novembre 2007**

1. La prima lettura della Parola scritta di Dio, come è noto, si riferisce al difficile momento della storia di Israele durante il quale l'identità del popolo eletto e della sua elezione era insidiata da una progressiva assimilazione alla maniera greca di vivere e di concepire l'uomo. Assimilazione imposta dalla forza politica e militare seleucide.

Come accade in situazioni come queste, anche all'interno del popolo di Dio si formarono due reazioni differenti ed opposte. Ci furono coloro che si "aprirono" al nuovo modo di pensare e di vivere; e ci furono coloro che "resistettero" alla seduzione della proposta ellenistica per "conservare" l'eredità dei padri. La pagina appena letta fa memoria di Eleazaro, un venerando anziano che in nessuna maniera intende venire a patti colla nuova "visione del mondo", e subisce il martirio.

La coincidenza dell'inaugurazione dell'Anno Accademico della nostra Facoltà Teologica con la lettura di questa pagina ci offre materia di seria riflessione proprio in ordine al vostro lavoro di docenti e studenti. Mi limito ad alcuni suggerimenti.

Eleazaro perde la vita non precisamente in ragione di una convinzione di fede, ma in ragione della consapevolezza che la sua convinzione era vera. Non era possibile per lui neppure la simulazione, separare cioè il comportamento esterno del convincimento interno, dal momento che simulare significava in fondo porsi fuori della realtà: la realtà della Alleanza. Questa non era semplicemente un modo di vivere, una cultura elaborata lungo i secoli. Era una realtà: era realmente accaduto che Dio si era alleato con Israele e che Israele aveva accettato la divina alleanza. L'essenza della fede di Israele è contenuta proprio in questo fatto. Qui era in gioco, per Eleazaro, la fedeltà a Dio.

Il martirio è la posizione più inequivocabile del realismo della salvezza. E la fede, come scrive Tommaso, non termina ad enunciati, a proposizioni: non è un fatto linguistico. Termina alla realtà stessa creduta.

La grandezza, la bellezza della teologia insegnata o studiata consiste proprio in questo: nell'introdurre la persona dentro alle realtà divine. Il che equivale a dire che la Teologia, come ogni esercizio della ragione, deve rispondere ad una domanda di verità.

2. La pagina evangelica ci fa compiere un passo ulteriore di decisiva importanza sia per chi insegna sia per chi impara la Teologia. Essa infatti risponde alla domanda: e che cosa è la verità? più precisamente: dentro quale realtà mi introduce la Teologia?

"Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". È qui significato un evento ben più grande di ciò che era visibilmente verificabile: in Gesù Dio invita l'uomo a sedersi a tavola con Lui. È qui narrata la mirabile condiscendenza divina che introduce l'uomo nel possesso della sua stessa vita divina. È la rivelazione della carità di Dio verso l'uomo.

La Verità coincide con la Carità. La Teologia in quanto e perché è "scientia Veritatis" è "scientia Amoris". Chi dice "Verità" denota l'accesso della persona alla realtà. La realtà è la Carità.

"Anch'egli è figlio di Abramo". L'esattore delle tasse, colui che rappresentava quel potere che, sia pure con ben altra saggezza politica, continuava l'imposizione contro cui Eleazaro diede la vita, diventa "figlio di Abramo": entra nell'Alleanza. È la remissione dei peccati arrecata da Gesù la definitiva visita del Signore all'uomo.

La realtà, Dio e il mondo, nell'atto di Gesù che ama l'uomo riceve il suo vero volto, la sua definitiva configurazione. Nel momento in cui Dio in Gesù invita alla sua tavola ogni uomo,

anche il "principe dei pubblicani", l'umanità stessa diventa unita, poiché riceve la forma di una comunione intrinseca che si esprime nell'amore del prossimo: "Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri".

La Teologia è lo sforzo di comprendere questa verità, cioè di accedere a questa realtà.

21 novembre 2007 - Ricorrenza della "Virgo Fidelis" patrona dell'Arma dei Carabinieri

Ricorrenza della "Virgo Fidelis" patrona dell'Arma dei Carabinieri Caserma "Manara", 21 novembre 2007

Il racconto narratoci nella prima lettura riferisce un fatto accaduto in uno dei momenti più tragici della storia di Israele. È il periodo in cui i seleucidi cercano anche colla forza militare di imporre al popolo ebreo quella cultura ellenistica che la grande epopea di Alessandro Magno aveva diffuso in tutto il Mediterraneo Orientale.

Era l'imposizione di una cultura, di un modo di vivere ed anche di un culto religioso che era contrario alla tradizione di Israele.

Come spesso succede in situazioni di questo genere, in seno al popolo ebraico si formarono due posizioni: l'una più possibilista, l'altra più intransigente. L'episodio narrato nella prima lettura appartiene a quella storia di radicale opposizione alla tirannide seleucide, che per la madre di cui si parla nella lettura ascoltata e per i suoi sette figli ha comportato il martirio.

Miei cari fratelli e sorelle della Benemerita Arma, quale felice coincidenza che si legga questa pagina proprio nel giorno in cui voi celebrate la Virgo fidelis, vostra celeste patrona!

Quale è il primo grande insegnamento che vi viene da questa pagina? Che esiste una verità circa ciò che è bene o male che esige di essere testimoniata anche a prezzo della vita in alcune situazioni. In fondo, il martire testimonia l'invulnerabilità dell'ordine morale in cui risplende, come ricorda la madre ai suoi figli, la santità della legge di Dio.

Ma nella testimonianza del martire rifulge anche l'intangibilità della dignità personale dell'uomo, che a nessuno è lecito svilire o deturpare. La madre, come avete sentito, incoraggia i propri figli ricordando la loro origine divina: "non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita; né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo ...".

Miei cari fratelli e sorelle della Benemerita Arma, quanta luce questa pagina biblica getta sul vostro lavoro quotidiano! Esso è continuamente nutrito, deve essere continuamente nutrito dalla consapevolezza che siete al servizio della legge contro ogni forma di arbitrio, di abuso, di sopraffazione. E quindi è quotidiano servizio alla dignità intangibile di ogni

persona umana, specialmente dei più deboli. Contro la legge della forza, il debole ha solo il sostegno della forza della legge.

Il vostro servizio offre un contributo di inestimabile valore alla comunità civile perché non precipiti nella crisi più pericolosa che possa affliggere una comunità umana: la superiorità dell'arbitrio sulla legge, della violenza sulla giustizia.

Voi onorate come vostra patrona la Madre di Dio nella lode della sua fedeltà: *Virgo fidelis*. E la fedeltà è il segno caratteristico della vostra testimonianza civile.

La fedeltà è una delle espressioni più limpide della grandezza dell'uomo, poiché esprime la capacità della libertà umana di prendersi un impegno, indipendentemente da ogni accadimento imprevedibile; anche a costo della vita. Come è accaduto a membri dell'Arma. La fedeltà è la forza della libertà che si eleva sopra la casualità.

La *Virgo fidelis* vi custodisca in questa elevata testimonianza, perché come abbiamo pregato nel Salmo, i vostri piedi non vacillino e siano sempre saldi nelle vie della giustizia.

1 dicembre 2007 - Consacrazione Episcopale di mons. Carlo Mazza - Fidenza

Consacrazione Episcopale di mons. Carlo Mazza Fidenza, 1 dicembre 2007

1. "Alla fine dei giorni. Il monte del tempio del Signore sarà elevato sulla cima dei monti ... ad esso affluiranno tutte le genti". Miei cari fratelli e sorelle, solo la parola di Dio ci aiuta a capire che cosa sta realmente accadendo dentro alla confusione della storia umana. Ed essa risponde alle nostre domande non per accontentare le nostre curiosità, ma perché conoscendo il disegno divino, proporzioniamo ad esso le nostre azioni, lo rendiamo lievito della nostra volontà.

La profezia ascoltata nella prima lettura ci rivela che "tutte le genti", disgregate dall'odio e dai conflitti, convergono verso il tempio del Signore, verso la città della sua dimora, per essere istruiti nelle sue vie. Ecco svelato ciò che sta accadendo in profondità sotto la corrente turbinosa della storia: le genti cercano la città che ha i suoi fondamenti sul monte santo, dove splende la luce della verità che indica il sentiero della vita. La città che ha Dio per sole e l'Agnello immolato per lampada che divinamente la illumina.

Quale contrasto fra ciò che appare ai nostri occhi e ciò che realmente avviene, fra le letture politiche ed economiche della vicenda umana e l'intelligenza che della stessa ha la fede! Questa epoca – la nostra epoca – di disgregazione, di oscuramento perfino delle evidenze originarie, in cui le fondamenta vacillano invoca l'unità nella verità e nell'amore: cerca la divina dolcezza dell'incontro colla luce del Signore nella quale camminare.

Sul piano fisico esiste una forza che orienta verso un punto preciso del nostro pianeta, una forza gravitazionale. Così avviene nella storia umana. È Cristo che attrae a Sé e ricompone in sé ogni realtà umana, facendo dell'umanità intera il suo Corpo mistico, la sua Chiesa.

Un grande Padre della Chiesa scrive: "Cristo è ... tutto in tutti, egli che tutto rinchiude in Sé secondo la potenza unica, infinita e sapientissima della sua bontà – come un centro in cui convergono le linee – affinché le creature del Dio unico non restino estranee o nemiche le une con le altre" [S. Massimo il Confessore, *Mistagogica* 1; PL 91, 668]. Cristo infatti è il capo del Corpo mistico che abbraccia tutti gli uomini, considerati non solo quanto alle loro anime, ma anche quanto ai loro corpi [cfr. S. Tommaso d'A. 3, q.8, ad. 2-3].

2. "La notte è avanzata, il giorno è vicino", ci ha or ora detto l'Apostolo. Carissimo fratello Carlo, che ti appresti a guidare questa santa e nobile Chiesa di Fidenza, le parole del profeta e dell'apostolo ti introducono nel mistero di quel servizio episcopale che lo Spirito Santo sta per affidarti.

Una consistente tradizione patristica ama ricorrere alla metafora della sentinella per illuminare il mistero del servizio episcopale. Scrive S. Gregorio, riferendosi al Vescovo: "Colui al quale è affidata la cura degli altri è chiamato sentinella ... per scorgere da lontano qualunque cosa stia per accadere ... per poter essere utile colla sua preveggenza" [Homiliae in Ez., I,XI,4; Opere di Gregorio Magno III/1, 339].

Ti è affidato questo popolo perché colla tua preveggenza tu sappia guidarlo e consolarlo, scorgendo da lontano che cosa stia accadendo dentro alla tribolata vicenda umana.

"Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion" [Is 40,9]. Il Vescovo per recare liete notizie al suo popolo, deve salire sul monte alto che è Cristo. È in Lui e da Lui che il pastore ha la visione vera della realtà, l'unica chiave interpretativa giusta della vicenda umana. Fra poco sarà posto a lungo sul tuo capo il santo libro dei Vangeli, per significare che la luce di Cristo penetra nella tua mente e la sottomette ai criteri di giudizio propri del mondo.

Chiederanno a te, loro sentinella, i tuoi fedeli: "Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?" [Is 21,11]. Tu risponderai con le parole dell'Apostolo: "La notte è avanzata, il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce". Cristo sta venendo e trasforma la nostra notte nel giorno della vita, dandoci la capacità di gettare via le opere delle tenebre e di indossare le armi della luce.

Carissimo fratello Carlo, il Vescovo è nella sua Chiesa, e tu sarai in mezzo a questo popolo il ministro di questo passaggio dalla notte al giorno. Sarai colui che renderà presente l'atto redentivo di Cristo: nell'animo turbato dei giovani, ai quali il futuro appare più minaccia che speranza; nelle famiglie scosse da una fragilità che ne insidia paurosamente la consistenza; in mezzo ai tuoi sacerdoti, tuoi primi collaboratori.

Ed ora, carissimo fratello Carlo, vai con fiducia incontro al Mistero, chiamando la santa Unzione in aiuto alla tua debolezza. Colui che è risuscitato dai morti ti rinnovi completamente col suo Spirito e dopo averti rivestito della sua potenza, ti doni a questo

popolo di Fidenza come sua sentinella, suo pastore e suo padre. Perché tutti, noi che pascoliamo e voi, cari fedeli, che venite condotti al pascolo, lontani dal veleno dell'errore e dell'eresia, veniamo alle acque salutari della grazia e della verità: Gesù Cristo nostro Signore, Redentore dell'uomo e centro del cosmo della storia.

3 dicembre 2007 - Festa di S. Barbara - Caserma Viali

S. Messa in occasione della Festa di S. Barbara Caserma Viali, 3 dicembre 2007

1. Nelle tre letture appena ascoltate ricorre un tema comune. È il tema delle difficoltà che incontra chi vuol vivere secondo giustizia e seguire Cristo.

La prima lettura annota che "agli occhi degli uomini [i giusti] subiscono castighi". Nella seconda lettura l'apostolo Paolo scrivendo al suo discepolo Timoteo gli ricorda, "tu sai bene quali persecuzioni ho sofferto", e riconosce che il discepolo lo ha "seguito da vicino ... nelle persecuzioni, nelle sofferenze". Il santo Vangelo poi parla di un "rinnegamento di se stesso", di "prendere la croce ogni giorno".

Questo grande insegnamento biblico ci rammenta un dato di fatto, assai enigmatico ma non per questo meno reale: in questo mondo l'esercizio della virtù della giustizia incontra difficoltà, persecuzioni, ed anche la morte. Non raramente, l'uomo è posto nella necessità di subire l'ingiustizia piuttosto che compierla.

Non a caso la riflessione etica razionale, fin dalle origini, ha individuato nella virtù della forza una delle condizioni fondamentali di una vita buona. S. Tommaso scrive che una delle cause che distolgono la libertà umana dall'agire con rettitudine è la difficoltà che comportano le scelte rette. È la virtù della forza ad impedire alla persona di tradire la propria coscienza a causa della paura.

2. "Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento le toccherà". La prima grande motivazione che la parola di Dio adduce a conforto dell'agire retto anche nelle difficoltà più gravi, è enunciata nelle suddette parole.

Cari amici, qui si enuncia una profonda verità, di grande importanza per la nostra vita. Dio è giustizia e non può non difendere chi agisce con giustizia. "Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità. In cambio di una breve pena, riceveranno grandi benefici", poiché "coloro che gli sono fedeli, vivranno presso di Lui". Non esiste nessuna spugna che cancelli la distinzione fra bene e male, fra giustizia ed ingiustizia, né presso Dio vivrà indistintamente il carnefice e la vittima. È questo il contenuto essenziale della verità di fede che professiamo nel Credo quando diciamo che il Signore "verrà a giudicare i vivi e i morti" [cfr. Lett. Enc. Spe salvi 44].

"Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con Lui; se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo". È questa l'altra ed ancora più profonda motivazione che la parola di Dio adduce a conforto dell'agire retto anche nelle difficoltà più gravi.

Esiste nel credente una misteriosa ma reale partecipazione alla sofferenza di Cristo, il Giusto perseguitato e messo a morte. Si svela una grande prospettiva. La sofferenza per la giustizia si inserisce nella grande sofferenza che ci ha giustificati tutti, quella di Cristo. In questo modo si va costituendo quel "tesoro di com-passione" che costituisce una delle ricchezze più preziose dell'umanità, dilapidando la quale è l'uomo stesso ad essere distrutto nella sua dignità. Come ci ha insegnato in questi giorni Benedetto XVI.

3. Cari amici, non ho dimenticato neppure un momento che sto parlando a militari; che tutto quanto ho detto, ha un significato particolare per voi.

Il servizio militare, soprattutto in situazioni particolari, esige quella virtù della fermezza che può giungere fino a rendere giusto l'uso della forza. La scriminante infatti fra violenza e fermezza, è la giustizia che assicura la pace: chi agisce con giustizia non è mai violento, anche quando ricorre alla forza, perché custodisce la tranquillità dell'ordine, in cui consiste la pace.

Anche recentemente le Forze Armate hanno avuto un eroe che ha dato la vita per il suo servizio ad un paese martoriato. Altri lo avevano preceduto. Mentre ne facciamo memoria, chiediamo al "Dio forte ed immortale" che ci custodisca sempre nella fermezza di chi è fedele al bene, e di chi compartecipa alla passione di Cristo.

3 dicembre 2007 - Amore e senso della vita - Cesena

**Amore e senso della vita
Cesena, 3 dicembre 2007**

Forse la più profonda affermazione che il Concilio Vaticano II ha fatto sull'uomo è la seguente: "... l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso il dono sincero di sé" [Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395].

In questo testo conciliare sono espresse due verità circa l'uomo: la persona umana nell'universo in cui viviamo è "qualcosa" di unico poiché è stata voluta da Dio per se stessa, la prima; la persona umana "trova se stessa" solo nel dono di sé, la seconda. L'essere finalizzata a se stessa è la originalità dell'uomo; l'auto-donazione è la modalità della realizzazione della persona.

Ambedue queste verità circa l'uomo hanno a che fare con l'amore, come precisamente cercherò di mostrarvi. E lo farò attraverso la risposta a due domande fondamentali. La prima: *che accade in una persona quando ama?* Nel primo punto cercherò di narrare l'avvenimento dell'amore. La seconda: *che cosa accade quando dentro i rapporti fra le persone accade l'avvenimento dell'amore cristiano?* Nel secondo punto cercherò di narrare l'avvenimento dell'amore cristiano.

1. L'avvenimento dell'amore

Proviamo a fare molta attenzione a noi stessi quando compiamo un atto di amore, cercando di rispondere ad alcune semplici domande.

Che cosa noi vediamo immediatamente in un atto d'amore? Che cosa avviene realmente in ciascuno di noi quando compiamo un atto d'amore? Affermiamo la persona dell'altro nella sua *unicità irripetibile*. Quando compiamo un atto di amore, noi, per così dire "estriamo" la persona dell'altro da una serie, e la guardiamo e l'affermiamo come unica.

Quando andate a comperare il giornale, voi vi accontentate di dire all'edicolante il titolo: volete una copia di quella testata, indifferentemente. È ... la serie la testata cioè che vi interessa, non una copia piuttosto che un'altra. L'atto d'amore ha tutto un'altra logica. Un uomo che paga la prostituta, vuole una donna. È l'atto più contrario all'amore, perché non afferma e non riconosce che amare una persona significa guardarla come unica nell'universo dell'essere. Il buon pastore quando si accorge che manca una pecora, non pensa che alla fine una su cento non è poi una grave perdita. La va a cercare. La persona non è numerabile, perché ogni persona vale in sé e per sé.

Voglio aiutarvi a percepire questo ancora con un altro esempio. Se uno vi chiede se diecimila euro è la somma grande o piccola, voi non siete in grado di rispondere fino a quando non la ponete in rapporto con altre somme. In rapporto a dieci euro è grande; in rapporto a un miliardo di euro è piccola. Se voi chiedete che valore ha una sola persona, non potete dire che in rapporto a tre ha un valore, ma non in rapporto a diecimila. La persona non è numerabile perché vale in sé e per sé.

Chi ama, chi almeno una volta ha compiuto un atto di amore, sa che le cose stanno così. Lo sa lo/a sposo/a che ama la sposa/o; lo sa il genitore che ama ogni figlio; lo sa il pastore che ama ogni fedele; lo sa la vergine consacrata che cura la miseria dell'uomo che le chiede aiuto.

Proviamo ora ad analizzare un poco questo vissuto [un atto di amore] per vedere che cosa esso porta dentro di sé. Solo così noi possiamo renderci conto del "mistero dell'amore", ed esserne più profondamente conquistati.

Che cosa in realtà significa la proposizione "cogliere la persona nella sua irripetibile unicità"? ricordate l'esempio del giornale: purché sia della stessa testata, una copia vale l'altra. Ricordate la prostituzione: purché sia una donna, l'una vale l'altra. Riflettete bene.

Se mi rapporto ad una realtà – cosa o persona – in vista di qualcosa d'altro; se istituisco cioè un rapporto strumentale, ciò che vale e mi attrae è lo scopo e quindi uno strumento può

essere sostituito con l'altro quando non è più in grado di farmi raggiungere lo scopo. La persona è precisamente ciò che esiste in se stesso e per se stesso, ed esige di essere considerata e trattata come tale: sempre cioè come un fine, mai solamente come un mezzo.

Quando noi compiamo un atto di amore, noi quindi viviamo l'esperienza che esiste la persona, di "che cosa è" una persona; entriamo cioè nell'universo delle persone; affermiamo non teoricamente ma in realtà che l'universo dell'essere è diviso in due grandi regioni: il mondo delle persone, il mondo delle non persone. Chi abita il primo non è interscambiabile: non ha prezzo, perché ha una dignità. Chi abita il secondo è scambiabile: ha un prezzo, perché è privo di dignità. Il vissuto dell'amore ci fa vivere la peculiarità propria della sostanza personale rispetto a ciò che è impersonale. Chi ama, afferma che la persona esiste in se stessa e per se stessa.

Ma il vissuto dell'amore non afferma solo l'altro come persona; non è solo percezione della verità dell'essere – persona dell'altro. Ma in esso – nel vissuto dell'amore – *colui che compie l'atto di amore, afferma in grado eminente anche se stesso*. Sembra essere una contraddizione, ma se prestiamo attenzione a ciò che accade in noi quando amiamo, vediamo che amando, noi realizziamo noi stessi nel modo più elevato.

Iniziamo col farci una domanda: quale delle nostre facoltà è messa soprattutto in azione quando compiamo un atto di amore?

Certamente la nostra intelligenza. Tuttavia a guardare le cose un po' in profondità, ci rendiamo conto che l'esercizio della nostra intelligenza è una, anzi *la* condizione dell'amore. Già gli antichi dicevano "ignoti nulla cupido". Tuttavia rasenta la banalità, ma è la verità, il dire che tu puoi conoscere una persona e odiarla profondamente. I demoni – dice S. Giacomo – conoscono l'esistenza di Dio, e tremano. L'intelligenza quindi è in gioco quando amiamo, ma più come condizione perché sia possibile amare. La ragione non ama.

Non c'è dubbio che nell'atto di amore entra in gioco la dimensione passionale della nostra persona. "Passione" ha qui il significato originario, correlativo e contrario ad "azione". La passione è l'essere mossi, l'essere attratti senza aver deciso di essere mossi, senza aver deciso di essere attratti. L'amore è anche normalmente passione. Tutti i grandi maestri parlano di "sensi spirituali", che sembra una contraddizione in termini, ma non lo è. Agostino voleva parlare di questo quando scrisse profondamente che da Cristo "non solo siamo attratti con la volontà, ma anche con l'affetto".

Guardando però le cose più in profondità, vediamo che nel vissuto di un atto di amore si ha anche e soprattutto la più alta espressione della propria libertà, proprio in ragione del fatto che l'amore implica la decisione di affermare l'altro in se stesso e per se stesso. È la suprema forma di uscita da se stesso, che si compie solo mediante la propria libertà.

Ci sono forme di amore il cui atto consiste nel donare ciò che abbiamo: si pensi all'atto d'amore che è l'elemosina. E ci sono forme di amore il cui atto consiste nel donare **se stessi**: si pensi all'atto dell'amore coniugale, oppure al fatto che Gesù chiede ai pastori il dono della vita per il loro gregge. Ma non si può donare ciò che non si possiede. La più alta espressione dell'amore, l'atto di auto-donazione, implica quindi un auto-possesto vero: un tenere a disposizione di se stessi, se stessi. Ma questa è la definizione di libertà. La persona

prende in mano se stessa e ne fa dono all'altra. È la forma più alta di libertà. L'atto di amore è soprattutto un atto di libertà.

Possiamo capire meglio questo rapporto amore-libertà considerando *la fedeltà*. La fedeltà è profondamente connessa coll'amore: con ogni forma di amore, non solo quello coniugale. Fate bene attenzione: non è un dovere morale generale ciò di cui ora parlo, come quando diciamo "sii fedele ai comandamenti di Dio". È una fedeltà sui generis: è fedeltà ad un legame che abbiamo *liberamente* istituito mediante il dono di se stessi, e che potevamo anche non istituire. Nessuno ti obbliga a sposarti ed ancor meno con quella persona; o a consacrarti nella verginità.

Il dono di sé per sua natura stessa è senza termine. La libertà che istituisce un tale legame è giunta ad un tale grado di possesso della persona che questa semplicemente decide di se stessa interamente; cioè per sempre. Sto parlando soprattutto delle tre forme principali dell'amore: coniugale, verginale, pastorale. Il matrimonio, la professione religiosa, il sacerdozio presuppongono la capacità di dare alla propria vita, indipendentemente da ogni accadimento imprevedibile, una *forma vivendi* che decide una volta per sempre il modo di reagire a quanto accade ["nella buona e nella cattiva sorte"...], rendendosi così superiori alla casualità. La fedeltà è la rivelazione più chiara della libertà, perché è la modalità più alta con cui noi ci liberiamo dall'essere esposti alla casualità.

Raccogliamo per un momento le nostre idee. L'amore, l'atto dell'amore è la più alta realizzazione della propria persona perché in esso viene esercitata col grado più intenso la propria libertà.

Più precisamente. Nell'atto dell'amore si ha la convergenza dei tre fondamentali dinamismi della propria persona. L'intelligenza, la passione, la libertà.

L'intelligenza perché non c'è amore senza accesso alla realtà dell'altro, ed è l'intelligenza che ci fa accedere alla realtà. La passione perché "non possiamo darci l'amore, anche se lo vogliamo. Non sta in nostro potere porre liberamente una tale risposta del cuore, come una risposta della volontà, né comandarla come fosse un atto" [D. von Hildebrand]. La nostra libertà poiché l'atto di amore è veramente della persona solo nel momento in cui il movimento del cuore è stato fatto proprio dalla libertà. L'atto d'amore è il punto in cui convergono tutti i dinamismi della persona: è la suprema e completa espressione e attuazione della persona.

Siamo dunque arrivati a **due conclusioni**. La prima: *l'amore, l'atto di amore afferma-riconosce l'altro in se stesso e per se stesso, cioè come persona*. La seconda: *l'amore, l'atto d'amore afferma-realizza in grado eminente la persona che ama*.

Proviamo ora a mettere insieme queste due conclusioni, ed entreremo nel "mistero dell'amore"; entreremo nel mistero dell'uomo e nella sua grandezza. La persona umana realizza se stessa nella relazione d'amore con l'altra persona: è se stessa nella relazione d'amore con l'altra trova se stessa nel dono di se stessa. L'essenza dell'uomo ci è svelata dall'essenza dell'amore.

Abbiamo verificato la verità di quanto dice il Concilio sulla persona umana.

Vorrei concludere questo primo punto deducendo una conseguenza da quanto ho detto. Se la libertà si esprime in grado eminente quando la persona dona se stessa, il suo esercizio non è ordinato all'affermazione di se stesso e alla ricerca del proprio bene prescindendo dal bene dell'altro o a spese del bene dell'altro. La libertà o è una libertà condivisa o è una libertà che si rivolge contro chi la esercita: l'amore è la vera liberazione della libertà. Una libertà solo per se stessi diventa un'orribile prigionia.

2. L'avvenimento dell'amore cristiano.

Come avrete notato, finora vi ho chiesto di fare attenzione solo a voi stessi, di verificare che cosa accade in noi quando compiamo un atto di amore.

Ora vi chiedo di elevarvi ad un atto di intelligenza circa la verità dell'amore infinitamente superiore, perché guidati non solo dalla nostra esperienza, ma dalla luce della fede cristiana. Prima di cominciare a rispondere, devo dirvi subito che cambia anche il vocabolario dell'amore. Parleremo da ora in poi di carità.

Partiamo da una domanda molto simile a quella da cui siamo partiti prima; *che cosa accade nel mondo quando avviene l'amore cristiano?*

E fin dall'inizio della risposta ci imbattiamo in una novità sconvolgente. Non si parla più in primo luogo di noi. Si parla di Dio.

La S. Scrittura dice: "Dio è carità" [1Gv 4,16]. Quando noi parliamo di carità noi parliamo dunque dello stesso mistero di Dio. In che senso? Nel senso che alla domanda: "che cosa è la carità"; la risposta è: "è il comportamento e la radice del comportamento di Dio verso l'uomo". L'esposizione di questo comportamento e la sua narrazione è fatta nella S. Scrittura, ed il momento perfetto di questa rivelazione è Gesù.

Possiamo dunque dire che la risposta alla nostra domanda è la storia di Gesù, dalla sua origine alla sua fine, e ciò che caratterizza il credente nei confronti del non-credente è l'intelligenza del fatto che nella persona e nella vita di Gesù si svela che Dio è carità.

Possiamo esprimere la stessa risposta alla domanda che cosa è la carità, percorrendo un'altra strada. Gesù ha detto di Se stesso: "io sono la Verità", cioè: "io – la mia persona, la mia vita e la mia morte, le mie parole – sono la rivelazione perfetta, la manifestazione completa del mistero di Dio all'uomo" e del suo progetto di salvezza. Il contenuto di questa rivelazione, il "che cosa" essa rivela e manifesta è **la carità di Dio**. Nella rivelazione cristiana dunque Verità e Carità coincidono.

Come avrete notato, stiamo parlando non dell'uomo, ma di Dio e del suo comportamento verso l'uomo. Il discorso cristiano sulla carità ha come soggetto non l'uomo, ma Dio stesso che in Cristo si manifesta come carità. La carità di cui si parla - "Dio è carità" - è in primo luogo l'agire di Dio, manifestazione d'amore. Dicendo "Dio è carità", si parla di ciò che c'è in Dio di più propriamente suo, e di ciò che Egli desidera noi sappiamo di Lui.

Tuttavia un tale discorso divino, – è fatto da Dio; riguarda Dio – non avrebbe nessuna possibilità di farsi capire dall'uomo se non parlasse la lingua dell'uomo. L'amore di Dio

deve rivelarsi mediante il linguaggio umano dell'amore. Così infatti è accaduto. Dio ha detto il suo amore servendosi del linguaggio dell'amore coniugale, dell'amore paterno-materno, dell'amore amichevole. Non abbiamo ora il tempo di leggere tutti questi linguaggi.

Dobbiamo invece fermarci a considerare una questione che a prima vista può sembrare per addetti ai lavori, ma in realtà è decisiva per tutti.

Se noi facciamo un poco di attenzione al modo di amare proprio dell'uomo, noi vediamo che chi ama non si accontenta di ... amare, ma desidera anche essere amato. Fate bene attenzione. Ho usato una parola un po' ... pericolosa nel discorso che stiamo facendo: "desiderio". Perché pericolosa? Perché sembra che essa sia estranea alla dinamica dell'amore. Desiderio significa bisogno; il bisogno scatena una ricerca di ciò che lo soddisfa. In una parola: mentre la dinamica propria dell'amore è di natura oblativa ed estatica verso l'altro, la dinamica del desiderio è di natura captativa e diretta verso se stessi. Agape ed eros.

Se guardiamo le cose però più in profondità vediamo che questa separazione è un poco rozza. Le cose sono più profonde.

Che chi ama desidera di essere riamato, è nella logica dell'amore come tale. Il desiderio di essere corrisposto è dovuto alla forza dell'amore stesso, che non sperimenta la perfezione del suo atto se non nell'unione colla persona amata, nel superamento di ogni estraneità dell'uno all'altro.

Ritorniamo ora al nostro discorso teologico. La cosa che stupisce maggiormente nella narrazione che la Scrittura fa della carità di Dio in Cristo, è che Dio desidera essere corrisposto. La Scrittura usa un termine incredibile: parla di *gelosia di Dio*. Dio è geloso. Alcuni Padri della Chiesa dicono che Dio prova una passione per l'uomo.

Concludendo dobbiamo dire che quando il cristianesimo parla di carità, parla in primo luogo di Dio che in Cristo rivela che Egli ama l'uomo; di Dio che desidera che l'uomo corrisponda a questo amore, cioè a sua volta ami Dio.

Come vedete, il discorso sul "desiderio" ci ha portati all'uomo. Ed infatti quando il cristianesimo parla di carità, parla in secondo luogo della carità con cui l'uomo ama Dio: parla della carità dell'uomo che è risposta alla carità di Dio. "Noi amiamo" dice la Scrittura "perché Egli ci ha amati per primo" [1Gv 4,19].

Ma è possibile per l'uomo corrispondere all'amore che Dio ha per lui e gli ha dimostrato in Cristo? Non diamo per scontata la risposta, poiché entriamo in un grande mistero.

Partiamo da un esempio molto semplice. Un bambino può certo corrispondere all'amore di sua madre, e vi corrisponde. Tuttavia nessuno vorrà negare che la sua risposta è diversa da quella che darà quando sarà cresciuto in età. Allora egli conoscerà sacrifici, dedizione dell'amore materno, e quindi la corrispondenza sarà di qualità superiore.

Questo esempio ci aiuta a capire una legge fondamentale della vita: solo quando la risposta è adeguata alla misura dell'oggetto, essa è tale, cioè vera risposta. Se tu non rispondi

all'amore di Dio con un amore corrispondente al "valore" di Dio, la tua non è una risposta vera. In breve: o tu ami Dio come Dio ama o tu non lo ami; o tu ami divinamente o non lo ami. Ma l'uomo è capace di amare solo umanamente. Non c'è allora altra soluzione che questa: che sia Dio ad amare nell'uomo; *che l'uomo partecipi dello stesso amore con cui Dio ama*. Questo è accaduto: è questo l'avvenimento cristiano.

In che modo l'uomo diventa capace di amare divinamente Dio, e quindi di rispondere adeguatamente all'amore che Dio ha per noi?

Ce lo rivela S. Paolo con un testo mirabile della lettera ai Romani: "La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [5,5]. L'amore di Dio è l'amore con cui Dio ci ama. Di esso la persona umana fa esperienza perché "è stato effuso", cioè ha penetrato il cuore dell'uomo: l'uomo "si sente" amato da Dio. In che modo? Mediante la persona divina dello Spirito Santo che viene donato al credente e rimane in esso. Lo Spirito Santo è il "mezzo" attraverso cui l'uomo sente di essere amato da Dio, ma nello stesso tempo, rimanendo nel cuore del credente, lo stesso Spirito pervade l'io dell'uomo; ispira e vivifica dal profondo la sua azione, e lo rende capace di amare Dio stesso.

È il dono dello Spirito Santo che, da una parte, ci dona la certezza e l'esperienza dell'amore con cui Dio ci ama in Cristo, e, dall'altra, muove ed ispira la persona umana ad amare Dio come Dio merita di essere amato.

Se c'è però un richiamo che ricorre costantemente nella S. Scrittura è alla **carità verso il prossimo**. Fino al punto che i due "oggetti" dell'amore – Dio e il prossimo – sono così strettamente legati nella dinamica della carità, che l'uno non può essere amato senza l'altro. Perché questo legame?

S. Tommaso spiega molto bene questo fatto. Egli scrive: "Per la stessa ragione per cui amiamo qualcuno per se stesso, amiamo tutti i suoi famigliari, i suoi parenti, i suoi amici, in ragione del legame che hanno colla persona amata [per se stessa]. Allo stesso modo si deve dire che la carità ama Dio per se stesso, e a causa di questo ama tutti gli altri in quanto sono ordinati a Dio; pertanto la carità ama Dio in ogni prossimo" [Q. disp. un. De charitate a.4]. L'amore con cui ami il prossimo è lo stesso amore con cui ami Dio. Nessuno aveva mai detto questo! L'amore cristiano del prossimo è qualcosa di unico nel mondo.

"Nell'amore cristiano al prossimo si dà sempre un elevarsi fino alla realtà ultima del mondo di Dio – un far saltare il mondo quotidiano puramente terreno con tutti i suoi legami; mentre il voler bene naturalmente resta totalmente nell'ambito di una sfera terrena interpersonale, nell'amore cristiano al prossimo spira il soffio di una libertà vittoriosa" [D. von Hildebrand, Essenza dell'amore, Bompiani, Milano 2003, 727]. È questo splendore che ci rapisce di fronte ai santi della carità.

Un grande teologo ha scritto: "Nel momento in cui Dio stringe una comunione con tutti gli uomini attraverso il suo amore, l'umanità stessa diventa unità, ricevendo la forma di una comunione intrinseca che si esprime nell'amore al prossimo" [L. Scheffczyk, Il mondo della fede cattolica. Verità e forma, V&P, Milano 2007, 291].

La fede ci fa capire con una profondità unica il legame che unisce la naturale capacità dell'uomo di amare e la carità. Ancora una volta lo esprime in modo mirabile il Concilio Vaticano II: "Il Signore Gesù quando prega il Padre, perché "tutti siano una cosa sola come io e te siamo una cosa sola" [Gv.17,21-22] mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità" [Cost. past. Gaudium et spes, 24].

Ci eravamo chiesti: che cosa accade in un uomo credente quando compie un atto di carità? La risposta è: vive della stessa vita divina; ciò che è essenzialmente divino [la vita intratrinitaria] entra in ciò che è essenzialmente umano. Il segno che questo è accaduto ed accade è la verginità cristiana, la quale è la manifestazione eminente dell'evento cristiano.

Vedete che l'amore umano, quello di cui ho parlato nella prima parte, "riceve il centuplo" nella carità cristiana: è elevato alla centesima potenza.

Conclusione

Mi piace concludere con un testo di K. Woitila, tratto dalla sua opera *Raggi di paternità*.

"Ancora se guardo con ammirazione il Figlio non riesco a trasformarmi in Lui. Lo guardo davvero con ammirazione. In Lui quale immensa pienezza di umanità. È il vivente contrario d'ogni solitudine. Sapessi tuffarmi in Lui, sapessi innestarmi in Lui, potrei trarre da me l'amore di cui Egli ha la pienezza...: quanto si adopera per ogni uomo, come per il tesoro più grande, per un bene irripetibile, come un amante per l'amata" [Tutte le opere letterarie, cit. pag. 961].

Alla fine la risposta intera alla questione dell'amore è questa: è Cristo la sua pienezza ed è in Lui che noi possiamo imparare l'amore. L'unica scienza assolutamente necessaria.

8 dicembre 2007 - Solennità della Immacolata Concezione di Maria - San Petronio

Solennità dell'Immacolata Concezione Basilica di S. Petronio, 8 dicembre 2007

Miei cari fratelli e sorelle, le tre letture appena ascoltate sono come un trittico in cui ciascuna figura rimanda all'altra.

Al centro, la rivelazione del grande progetto di Dio circa la persona umana; in un lato la raffigurazione teologica del rifiuto da parte dell'uomo del progetto di Dio; nell'altro la figura di Maria che col suo atto di fede pone l'origine della realizzazione storica del progetto divino.

1. "In Lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità". Queste parole ci dicono la ragione ultima della nostra esistenza, la spiegazione radicale del nostro esserci. Questo non è semplicemente il risultato delle leggi e

della casualità della materia, ma ciascuno di noi è stato pensato e voluto, cioè "scelto prima della creazione del mondo". Caso, materia, evoluzione non sono l'ultima spiegazione; ma è un atto di amore a donarci l'esistenza e a predestinarci "ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà".

Nessuno di noi deve "inventare" il senso della sua vita; deve solo "scoprirlo", poiché esso – il senso – è già stato dato ed iscritto nell'esistenza di ognuno, "essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà". La vita non è un evento insensato e senza scopo, un fatto privo di intelligibilità, uno spazio in cui ciascuno si dimena, dentro ad un universo aberrante. Siamo stati al contrario "scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità". E l'essere fondati e radicati in un atto divino d'amore genera speranza.

2. Se ora volgiamo lo sguardo alla raffigurazione teologica della prima lettura, siamo divinamente avvertiti che il progetto divino è affidato al rischio della libertà umana.

"Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: dove sei?". L'uomo non è più al suo posto; lo ha abbandonato "dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero". In queste parole sono nascoste profonde verità riguardanti l'uomo, poiché la pagina biblica ci pone di fronte alla realtà originaria del peccato presente nella storia dell'uomo. Nel peccato di cui parla in questa pagina ha inizio tutto il "mistero di iniquità".

Secondo la testimonianza dell'inizio, il peccato nella sua originaria realtà è un atto di libertà: è la decisione di realizzare se stessi, di vivere la propria vita allontanandosi dal progetto di Dio; di esistere fuori della verità di Dio che ci crea in Cristo.

La dis-locazione - "Adamo, dove sei?" - dell'uomo è in primo luogo costituita dal fatto che egli non è più nella dipendenza dal Creatore, ma si è posto accanto a Lui. L'alterazione della relazione con Dio produce anche ingiustizia nel rapporto fra l'uomo e la donna.

La pagina biblica narra quindi l'inizio di un universo sbagliato perché costretto dalla decisione dell'uomo di porsi fuori del progetto di Dio. Si comincia a delineare un universo del quale l'uomo vuole essere l'unico costruttore, senza nessun altro fondamento, che non sia la libertà dell'uomo.

Quale universo è uscito dalle mani dell'uomo? Quale è il capolinea di questo percorso? "Adamo, dove sei?". È già profetizzato nella pagina biblica, quale sarà il capolinea, ed oggi è mostrato da quel deficit grave di speranza che tanto affatica che persone e cose.

3. Ora possiamo finalmente ammirare la figura di Maria nella pagina evangelica.

Di fronte alla costruzione dell'anti-universo da parte dell'uomo, Dio non si rassegna e non si ritira. Le parole dette al serpente, "Io porrò inimicizia fra te e la donna", sono il primo annuncio evangelico.

La solennità odierna fa memoria dell'inizio della nuova creazione. Con Maria, preservata da ogni macchia di peccato originale, entra nel mondo la persona umana "creata secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" [Ef.4,24], in previsione della morte di Cristo.

A causa del suo immacolato concepimento, in Maria si spezza la catena delle generazioni umane veicolo di ingiustizia, ed entra la grazia e la vita divina.

La pagina evangelica mostra la libertà umana finalmente liberata dalla follia di costruire un mondo senza Dio. Maria è libera nell'obbedienza della fede: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". Perché la pienezza della libertà consiste nel dono totale che la creatura fa di sé al Signore. Veramente con la concezione Immacolata di Maria inizia la nuova creazione, così come con la disobbedienza di Eva era iniziata l'anti-creazione. La gloria, la bellezza che la creazione aveva perduto nella disobbedienza di Eva, oggi le ritrova in Maria: più luminose, più pure, più grandi.

Possiamo dunque ripetere con S. Anselmo: "Il cielo e le stelle, la terra e i suoi fiumi, il giorno e la notte e tutte le cose sottomesse al potere degli uomini si rallegrano di aver perduto la gloria, perché una nuova grazia ineffabile, risuscitata in qualche modo da te, è stata loro conferita, o Maria" [Orazione 6].

8 dicembre 2007 - Preghiera in occasione della tradizionale "Fiorita" - Piazza Malpighi

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria piazza Malpighi, 8 dicembre 2007

PREGHIERA ALLA "FIORITA"

"Tutta bella sei, o Maria, e senza macchia originale". Ci uniamo oggi a tutta la Chiesa per salutarti con queste parole.

La tua bellezza è lo splendore della tua santità. Contemplando Te scopriamo la nostra vocazione, il nostro destino: essere santi ed immacolati nella carità.

"Tu avvocata dei peccatori: prega per noi il Signore nostro Gesù Cristo".

La tua bellezza non ci allontana, ma ci attrae: Tu sei Colei che ci difende nel grande processo che il mondo, la nostra civiltà sta intentando contro il tuo Figlio.

Difendici da chi ci vuole persuadere di scendere dal trono della nostra dignità di persone: da chi ci vuole esiliare dalla verità di noi stessi.

Difendi i nostri ragazzi dal vuoto dell'educazione, che può insidiare le nostre famiglie e le nostre scuole.

Difendi i nostri giovani dall'inganno di chi vende loro morte sotto forma di evasione, e spegne in loro la gioia di vivere.

Difendi i poveri, gli emarginati, gli ultimi dal nostro oblio, dalla nostra trascuratezza, dalla nostra estraneità.

Difendi i nostri ammalati dalla tirannia dei bilanci, e dalla burocrazia.

Avvocata nostra, rivolgiti a noi; rivolgiti alla nostra città i tuoi occhi misericordiosi: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

8 dicembre 2007 - Invito alla Gara Diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"

Gara Diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività". 54° edizione
Bologna, 8 novembre 2007
Memoria di tutti i Santi di Bologna

Ai Rev. Vicari Pastoral
Ai Rev. Parroci
Ai Sigg. ri Insegnanti
Alle Case religiose maschili e femminili
Ai Responsabili di Scuole, Convitti,
Ospedali, Caserme, Case di riposo
Collegi, e ogni altra Comunità

Carissimi,

con l'attesa del Santo Natale torna la Gara Diocesana "Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività", giunta alla sua cinquantaquattresima edizione.

Fare il presepio nelle famiglie e nelle scuole, nelle comunità di ogni tipo, nei luoghi della vita e del lavoro, richiama con diretta semplicità che il cuore, il motivo unico, della festa che tutti si accingono a celebrare è Gesù Cristo, che, bambino, alla sua nascita fu accolto e amato prima di tutto dalla Vergine Maria che divenne così madre di Dio, poi da Giuseppe che fu suo custode, e fu riconosciuto da Pastori e Magi come Signore e Salvatore.

Fare il presepio vuol dire coinvolgersi con queste persone, proporre Gesù come unico Salvatore e portatore di senso alla vita di tutti gli uomini.

Vuol dire anche, secondo i mezzi e i doni che ciascuno ha, proporre la memoria di un evento storico, trasmesso secondo una tradizione plurisecolare, che affonda le sue radici nei primissimi tempi della Cristianità, e si è sviluppata mirabilmente nel tempo, traducendo in tutte le culture il momento più gioioso, e pur pensoso, dell'annuncio cristiano.

Col presepio si fa memoria dell'ingresso visibile dell'Eterno nel Tempo, e lo si rende percepibile in ogni casa e luogo.

Bologna vanta una tradizione alta di presepi artistici, la cui bellezza e il cui spirito si esprime e si alimenta nei presepi odierni, da quelli poetici dei giovanissimi a quelli più solenni e complessi degli adulti.

A quanti vogliono far risuonare questo lieto annuncio si rivolge la nostra gara, esortando grandi e piccoli a collaborare, facendo della costruzione del presepio e della sua gara di

bellezza un momento forte della tradizione e del dialogo educativo e solidale tra le generazioni.

Vi invito quindi a questa gara, Vi auguro di cuore un Santo Natale e invoco su di voi la benedizione del Signore.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

16 dicembre 2007 - Terza Domenica di Avvento - Porretta

III DOMENICA DI AVVENTO [Anno A] Porretta, 16 dicembre 2007

1. Durante queste settimane di Avvento ci incontriamo spesso con la figura di Giovanni il Battista e colla sua predicazione. Egli è un momento fondamentale nella storia della nostra salvezza, come risulta chiaramente dalle parole di Gesù appena ascoltate: "Egli è colui, del quale è scritto: ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te".

Dio sta per agire dentro la storia umana; sta per compiere un nuovo grande gesto a favore dell'uomo. A Lui bisogna preparare la strada, aprire la porta. Fuori metafora: l'uomo deve prepararsi se non vuole essere escluso dal dono che Dio si prepara a fargli.

Giovanni è colui al quale è affidata questa preparazione. Pertanto egli sta come "sulla porta": invita a stare pronti, ma egli stesso è ancora fra coloro che attendono. È per questo che Gesù dice di lui: "fra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui". La vera grandezza dell'uomo, la sua beatitudine è di "essere nel regno"; è cioè di beneficiare di quei doni di salvezza legati all'agire di Dio. Gesù – come avete sentito – descrive la grandezza di Giovanni mettendone in risalto le sue eminenti doti morali. Ma la vera grandezza dell'uomo non è questa: è di essere l'interlocutore, il destinatario della realtà che l'agire di Dio sta per donare. Un bambino che vive di questa realtà è più grande di Giovanni Battista.

2. Ad un certo momento della sua vita Giovanni "avendo sentito parlare delle opere di Cristo, mandò a dirgli per mezzo dei suoi discepoli: sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?". È la domanda più importante che Giovanni potesse porre. E non solo Giovanni, ma anche ciascuno di noi: è la domanda decisiva. Cerchiamo di coglierne la portata. L'uomo, ciascuno di noi, deve pensare alla fine che le questioni più grandi della sua vita deve risolverle da solo oppure che può fare affidamento ad un Potere che al contempo

non ha ostacoli ed è ben disposto verso l'uomo? L'uomo, ciascuno di noi, è affidato solo a se stesso; può fare affidamento solo su se stesso; ha diritto di sperare solo in base alle sue possibilità oppure è affidato a Dio; può fare affidamento sulla presenza di Dio; ha diritto di sperare in base alle possibilità che Dio ha di sostenerlo?

Ascoltiamo cosa Gesù risponde a queste domande: "Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete. I ciechi ricuperano la vista ...".

Fate bene attenzione a questa risposta. Come vedete si fa una presentazione di uomini gravemente feriti nella loro umanità fino al capolinea definitivo della corsa, la morte. È qui presa di mira la miseria umana in tutte le sue manifestazioni. Gesù si prende cura di questa umanità e la guarisce. Gesù dunque – Lui in persona e la sua azione – è la risposta a quelle domande. L'uomo, ciascuno di noi, non è affidato solo a se stesso: è affidato alla cura che Dio ha di lui. Non deve fare affidamento solo su se stesso: deve fare affidamento sulla vicinanza amorosa di Dio. Non ha diritto di sperare solo ciò che può raggiungere colle sole sue forze: deve sperare ciò che può raggiungere colla forza stessa di Dio. E la cura di Dio per l'uomo, la vicinanza amorosa di Dio all'uomo, il sostegno dell'uomo da parte di Dio è Gesù: la sua persona e la sua azione.

Alla scuola di Giovanni il Battista, lasciandoci guidare dalla sua domanda, abbiamo scoperto chi è il Signore di cui parlava il Salmo responsoriale: è Gesù.

3. Possiamo rivivere anche noi oggi l'esperienza vissuta dai discepoli di Giovanni il Battista? Fra poco a nome di tutti voi io reciterò la seguente preghiera: "Sempre si rinnovi, Signore, l'offerta di questo sacrificio, che attua il santo mistero da te istituito, e con la sua divina potenza renda efficace in noi l'opera della salvezza". Sono parole grandi, queste!

Ciò che stiamo facendo – celebrare l'Eucarestia – rende efficace in noi, rende presente per noi quell'opera di salvezza di cui ho parlato prima: Dio in Gesù si fa vicino; si prende cura di ciascuno; diventa il cibo che ci conforta. È resa efficace per noi ed in noi l'opera della salvezza che Dio compie per mezzo di Gesù.

Ed allora, miei cari fratelli e sorelle, come dobbiamo "ritornare" alla nostra vita di ogni giorno? Come se niente fosse accaduto in noi? No, miei cari fedeli! Ascoltiamo che cosa ci dice il profeta: "irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti". Ascoltiamo che cosa ci dice l'apostolo Giacomo: "fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore ... rinfancate i vostri cuori".

Queste non sono vuote esortazioni. Poiché Dio si prende cura di ciascuno di noi, possiamo irrobustire le nostre mani fiacche e rendere salde le nostre ginocchia vacillanti. È questa la certezza che ci dà la forza di perseverare giorno dopo giorno, non rassegnati ma senza mai perdere la speranza.

Santo Natale 2007

Cattedrale di San Pietro, Messa di Mezzanotte

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in una terra tenebrosa una luce rifulse".

Nella parola di Dio appena proclamata è ricorrente il tema della luce, dalla parola profetica or ora ricordata alla pagina evangelica ove si narra che "la gloria del Signore ... avvolse di luce" i pastori.

Presso tutti i popoli la luce è il *simbolo* di grandi avvenimenti umani, che riguardano sia il singolo e sia la società. Per notificare la nascita di una persona, per esempio, diciamo che "è venuta alla luce"; chiamiamo il più importante momento della storia moderna "illuminismo". La nascita del Figlio di Dio nella nostra natura e condizione umana – annuncia la Chiesa questa notte – è la vera luce che illumina l'uomo. Anzi: la vera luce che illumina ogni uomo è il Figlio di Dio fattosi carne umana.

L'uomo, ciascuno di noi in realtà non si accontenta di vivere, ma desidera vivere *una vita sensata*. Nessuno di noi vuole ridurre la propria vita ad un vano vagabondaggio, proprio di chi non sa da dove viene e verso quale meta finale è diretto. Quando un uomo diventa cieco non è più in grado di camminare: brancola nel buio. Quando un uomo non conosce la verità circa se stesso, è imprigionato dentro al non-senso.

Ma qualcuno potrebbe pensare: "questa non è la condizione dell'uomo di oggi. La scienza ha svelato i più intimi segreti della costituzione della persona umana. La luce dell'uomo è la scienza". Non c'è dubbio. I benefici che l'uomo ha ricevuto dall'impresa scientifica sono numerosi e grandi. Ma la scienza non è in grado, non sarà mai in grado di rispondere alla domanda sul *senso della vita*. La scienza è in grado oggi di prolungare la durata della vita, ma non di dirci se e per quale ragione vale la pena vivere più a lungo. Ha il potere di farla durare più a lungo, non di renderla più vera. Ed alla fine, come ha scritto il poeta, "la vita debb'esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio" [G. Leopardi, Operette morali, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, 441].

Miei cari fratelli e sorelle, se la Chiesa questa notte notifica all'uomo che "su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse", notifica che è donata all'uomo non la possibilità di vivere, ma di vivere una vera vita, una buona vita.

2. "Carissimo, è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Con queste parole l'apostolo Paolo ci dice quale luce in questa notte ha avvolto l'uomo; perché il Figlio di Dio fattosi uomo è luce che illumina ogni uomo.

Egli è l'apparizione della grazia di Dio. In Lui "la grazia di Dio" diviene luminosamente visibile, palpabile, incontrabile. "Grazia di Dio" significa la buona disposizione del cuore di Dio verso l'uomo; che Egli ha cura, si interessa del destino dell'uomo. Ebbene, queste intime disposizioni divine in questa notte ci danno a conoscere in Gesù, il bambino – Dio

neonato a Betlemme. La moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio, diceva: "pace in terra agli uomini che Egli [Dio] ama".

In Gesù, Dio fattosi uomo, ciò che Dio "prova" nei confronti dell'uomo diventa chiaro, e diventa un fatto che accade realmente in mezzo a noi. Attraverso la presenza di Gesù, Dio è entrato nella storia umana, anche qui ed ora, come colui che ama l'uomo ed intende fargli vivere una vera vita. La "grazia apparsa apportatrice di salvezza" è Gesù stesso.

3. Che cosa cambia nella nostra vita di ogni giorno in conseguenza di questo evento? Riascoltiamo l'apostolo: "... ci insegna a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo, nell'attesa della beata speranza". Che cosa cambia? La vita cessa di essere priva di una speranza ultima – le speranze penultime l'uomo è in grado di assicurarsele normalmente da solo – perché diventa attesa non di una inevitabile morte eterna, ma di una vita eterna donata dalla grazia di Dio apparsa questa notte. Ad iniziare da questa notte, l'uomo può cessare di vivere in questo mondo senza speranza, perché se vuole, può vivere in compagnia con Dio stesso [cfr. Ef 2,12]. E vivendola in tale compagnia, la vita può essere vissuta "con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo".

Che il desiderio di una vita piena di senso anche nelle tribolazioni che l'accompagnano, non sia un desiderio vacuo, noi abbiamo il diritto di pensarlo e sperarlo a causa di ciò che è accaduto questa notte: "è apparsa la grazia di Dio". Come è dimostrato dalla vita quotidiana di tanti credenti umili e nascosti, quando ogni giorno si impegnano a vivere "con sobrietà, giustizia e pietà": in famiglia, nel posto di lavoro, a scuola, nei diversi ambiti della società.

Le speranze penultime o comunque tagliate solo sulla misura delle forze umane hanno ricevuto una tragica smentita dal campo di concentramento nazista e dal gulag sovietico: sono state rese mute. Proviamo ad andare a Betlemme coi pastori: anche noi saremmo avvolti dalla certezza che Dio ci ama.

25 dicembre 2007 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale

Santo Natale 2007 Cattedrale di San Pietro, Messa del Giorno

1. "Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunci che annuncia la pace, messaggero di bene che annuncia la salvezza". Miei cari fratelli, il "messaggero di lieti annunci, che annuncia la salvezza" è oggi la Chiesa, che ancora una volta narra al mondo il seguente fatto: "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

La seconda lettura ci offre gli sviluppi essenziali di questa narrazione. Il Verbo di cui si parla è "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero"; è "irradiazione della gloria di Dio ed impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola". Questo

Verbo "si fece carne". Ha assunto la nostra natura umana per vivere in essa la nostra stessa condizione. La più suggestiva narrazione del fatto che la Chiesa oggi notifica al mondo, è stata scritta da S. Paolo: "Cristo Gesù, pur ... essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" [Fil 2,5-7].

"Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme". La Chiesa oggi non si limita a narrare un fatto, ad informare l'uomo di un evento accaduto. Ma essa è certa che il fatto narrato cambia la condizione umana perché è in grado di ricostruire la città degli uomini caduta in rovina. È un fatto che dona consolazione, perché ha la forza di "riscattare Gerusalemme".

Si impone dunque la domanda: perché il fatto narrato oggi dalla Chiesa - "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" - possiede in sé la forza di cambiare la condizione umana? Riascoltiamo il testo evangelico: "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo". Nel fatto narrato oggi, a causa di ciò che oggi è accaduto, all'uomo è venuta "la grazia", "il dono della verità". *Il Verbo fatto carne fa dono all'uomo della verità.* È a causa di questo dono che oggi l'uomo riceve consolazione. Le rovine della città degli uomini possono oggi prorompere in canti di gioia, poiché ad essa è venuta la "grazia della verità".

Ma forse l'uomo di oggi è talmente rassegnato e sconcolato che di fronte a questa notizia ripete con Pilato: "e che cosa è la verità?". Egli si accontenta di quella verità, per altro sempre provvisoria, che è il risultato della ricerca scientifica, ritenendo impossibile la conoscenza di una realtà oltre i confini della scienza.

Ma anche a questo uomo la Chiesa oggi notifica che il Verbo incarnato dona all'uomo la verità, e che questo dono cambia la condizione umana. Donde viene alla Chiesa questo coraggio?

Da due certezze: *una di ragione e una di fede*. Una certezza di ragione: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10,1; EE 8/28].

Una certezza di fede: "Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito ... Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" [Gv.3,16-17]. Il fatto che la Chiesa oggi narra al mondo - "il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi" - ha il senso di rivelare all'uomo che Dio lo ama. L'intento di Dio nel mandare il suo Figlio nel mondo è di far conoscere all'uomo che egli è amato da Dio, che Dio si prende cura di lui, fino in fondo. Se Dio non amasse l'uomo, ogni uomo; oppure se non avesse ritenuto conveniente rivelarlo all'uomo, il fatto che la Chiesa oggi racconta al mondo non sarebbe accaduto, il Verbo non si sarebbe fatto carne e non sarebbe venuto fra noi. *Il fatto narrato oggi è la più alta dichiarazione d'amore fatta all'uomo.*

È questa la verità fatta conoscere all'uomo dal Verbo fattosi carne: l'amore di Dio per l'uomo. Non un nuovo sistema filosofico; non una più pura verità morale; non una più

rassicurante dottrina politica. Semplicemente questa verità: Dio ama l'uomo, si prende cura di Lui. E questa verità è mostrata nel Verbo fatto carne: "la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo".

2. Ritorna ancora la domanda: "che cosa cambia nell'uomo che viene a conoscere questa verità?".

Due cambiamenti decisivi. L'uomo vive nel rapporto col Mistero ultimo, con Dio "nella speranza della gloria di Dio" [Rom 5,2]. Diviene consapevole che non è stato gettato nel cosmo e nella vita dal caso o da una oscura necessità. Egli è salvato.

Di conseguenza – è il secondo cambiamento – muta la coscienza che l'uomo ha di se stesso. Quale valore deve possedere l'uomo, ogni uomo se Dio stesso si prende cura di lui! Oggi è nata l'idea di persona: la consapevolezza che "essere qualcuno" è diverso da ed è più che "essere qualcosa". L'uomo oggi scopre la sua dignità. Oggi è stato scoperto il principio di ogni vero umanesimo, ed il criterio di misura di ogni progresso: la suprema dignità di ogni persona umana.

È il Natale che ci mostra la misura della dignità dell'uomo: la misura della dignità dell'uomo è proprio il farsi uomo di Dio. Ma allora l'uomo, la società che vogliono liberarsi da questa misura, servono realmente la causa dell'uomo? O non si privano della testimonianza più grande resa alla dignità dell'uomo e che impegna in modo assoluto ed incondizionato alla sua difesa? Quale idea di uomo trasmetteremmo alle giovani generazioni privandole della consapevolezza di quella misura?

Ci accompagni sempre, cari fratelli e sorelle, la "grazia della verità" conosciuta nel Natale del Signore, perché le nostre rovine siano riedificate e possano prorompere in grida di gioia.

26 dicembre 2007 - Festa di Santo Stefano - Cattedrale

Festa di Santo Stefano protomartire Cripta della Cattedrale di San Pietro, 26 dicembre 2007

1. Cari fratelli diaconi permanenti, siete fortunati ad avere come vostro patrono e modello S. Stefano. Egli è un santo a misura dei nostri tempi. Che cosa infatti chiedono alla Chiesa i nostri tempi? Lo ha detto varie volte il nostro S. Padre Benedetto XVI: che si ricostruisca una vera amicizia fra la fede e la ragione, e che questa amicizia generi una grande testimonianza di carità. Cioè: chiedono una grande *testimonianza di fede*, una grande *testimonianza di carità*. Le pagine che parlano di Stefano lo presentano modello di questa duplice testimonianza.

Quando gli Apostoli cercarono collaboratori e trovarono anche Stefano, egli trasse da loro proprio ciò che era la sostanza del servizio apostolico: dare testimonianza a Cristo. Che cosa

significa? Che Stefano parlava di Gesù con intima convinzione, pubblicamente davanti al popolo ed alle autorità parlava della vita di Gesù, ma soprattutto del suo mistero pasquale e della sua glorificazione.

La parola di Dio ci rivela quale era in Stefano la sorgente da cui sgorgava la sua testimonianza: "pieno di Spirito Santo". Nel Vangelo di Giovanni Gesù lega strettamente la missione dello Spirito Santo colla testimonianza dei discepoli: "quando verrà il Consolatore che io vi manderò dal Padre, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli mi renderà testimonianza; ed anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me fin dal principio" [Gv.15,26-27]. La testimonianza del discepolo è la manifestazione esterna della parola interiore che lo Spirito dice al discepolo: "ille cordibus vestris inspirando, vos vocibus vestris sonando" scrive stupendamente S. Agostino [In Ioann. Tract. 92].

La parola di Dio non ci rivela solo la sorgente intima della testimonianza di Stefano; ne richiama anche la caratteristica principale: "pieno di ... potenza". Usa un termine assai significativo: "dunamis". La stessa forza che si manifesta in tutta l'opera di Gesù ora è presente nel suo discepolo.

La potenza presente in Stefano e nella sua testimonianza raggiunge il vertice proprio nel momento in cui muore. Egli muore perdonando e chiedendo perdono per chi lo uccideva. L'amore si rivelò essere l'impasto della sua vita. Risultò essere più potente dell'odio; più potente perfino della morte: moriva rendendo amore a chi lo uccideva. E questa potenza è davvero invincibile. Il martirio di Stefano genera il più grande testimone di Cristo di tutti i tempi: l'apostolo Paolo.

Miei cari fratelli, vedete che in Stefano *testimonianza di fede* che rende ragione delle sue convinzioni ed *opera della carità* sono due dimensioni della stessa esperienza.

2. Vi dicevo che Stefano è un santo a misura del nostro tempo. Miei cari fratelli, è questo un punto di fondamentale importanza.

Voi sapete il posto privilegiato che i martiri hanno sempre avuto nel culto cristiano, nella coscienza dei cristiani. È guardando soprattutto ai martiri che i discepoli del Signore hanno preso coscienza della loro identità. La tradizione dei martiri è fondamentale per la Chiesa, ed anche noi siamo appena usciti dal "secolo dei martiri". Essere cristiano significa credere; credere significa ritenere vero; ritenere vero significa essere dei confessori. E questa serie di equivalenze struttura un rapporto interpersonale nella Chiesa: è la mia persona che crede alla persona di Gesù, nella comunione che è la Chiesa.

Ma questa definizione di cristiano si radica nella stessa definizione di uomo. L'uomo è se stesso nel rapporto colla verità, cioè nell'aspirazione alla verità e nella ricerca della verità. E quando la raggiunge, la dignità e la libertà dell'uomo consiste nel sottomettersi alla verità conosciuta, nel dirla e nel testimoniarela anche pubblicamente. Il tentativo di rinchiudere la fede nel recinto del privato a cui ogni giorno assistiamo, non è solo contro la fede ma anche e prima è contro la dignità della persona. Chiedere ad un uomo questo equivale a chiedergli di rinunciare ad essere se stesso.

Problemi gravi che ci affaticano quotidianamente e dietro ai quali sta anche la figura, la vita ed il martirio di Stefano.

Siate fieri di avere fra le vostre file un così grande fratello. Pregatelo perché vi ottenga dallo Spirito di essere pieni di potenza: la potenza dell'amore.

28 dicembre 2007 - Festa dei Santi martiri Innocenti - Santuario di San Luca

Festa dei Santi martiri Innocenti

**S. Messa con i membri della Comunità Giovanni XXIII in ricordo di don Oreste Benzi
Santuario di S. Luca, 28 dicembre 2007**

1. "Erode ... s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù".

Le parole ascoltate nel Santo Vangelo mettono insieme il mistero della nascita del divino Bambino ed il pericolo che Egli deve subito affrontare. Questo drammatico incontro di nascita e di minaccia, il fatto che l'annuncio della vita sia subito contrastato dalla insidia omicida, è carico di significato profetico.

Miei cari fratelli e sorelle, possiamo aiutarci a cogliere questo significato ricordando un testo del libro della Sapienza: "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza ... Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità: lo fece ad immagine della propria natura ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo" [Sap 1,13-14; 2,23-24]. Dietro alla minaccia della vita dell'uomo c'è il potere di Satana; la "cultura della morte" è la sua cultura. Alla radice del comportamento di Erode come di ogni violenza contro il prossimo c'è un'obiettivo connivenza colla logica del maligno che "è stato omicida fin dall'inizio" [Gv.8,44].

In che forma, in che modo questa logica omicida si fa strada nel cuore dell'uomo?

Guardiamo Erode: quel bambino lo sente estraneo e nemico. Pensiamo alla risposta che Caino, dopo aver ucciso il fratello, dà al Signore che gliene chiede conto: "Sono forse il guardiano di mio fratello?" [Gen 4,9]. Caino dice la più grande menzogna che si possa dire circa il sociale umano: nega che ciascuno sia responsabile di ciascuno.

Siamo come costretti a pensare in questo momento a quella deresponsabilizzazione dell'uomo verso l'uomo quale oggi si rivela nella mancanza di solidarietà verso i più deboli: anziani, ammalati, immigrati, donne rese schiave per la prostituzione, bambini già concepiti e non ancora nati.

E quando sono le leggi civili che – sicuramente contro l'intenzione del legislatore – educano di fatto a questa deresponsabilizzazione? Non è così colle leggi che legittimano l'aborto?

Quando si consente che la persona già concepita e non ancora nata sia uccisa, si favorisce di fatto l'idea che ci siano persone estranee ad altre persone fino al punto da poter essere sopresse. La menzogna circa l'umano raggiunge il suo apice quando, come è il caso dell'aborto, l'estraneità è fra la madre e il figlio. Nessuno potrà negare che la logica delle legislazioni permissive dell'aborto è la logica del "non prendersi cura" dell'altro. Non stupisce dunque più di tanto che la logica deresponsabilizzante prenda perché il tutto si compia semplicemente assumendo una pillola!

Miei cari amici, ci troviamo nel ricordo di don Oreste Benzi. Egli ha reso una testimonianza straordinaria alla verità circa i rapporti fra le persone: testimone della verità dell'amore, del "prendersi cura" di ogni persona piccola, debole, emarginata.

2. Un antico canto natalizio polacco dice: "Dio nasce, il potere trema". Miei cari amici, come è vero! E lo fu non solo nel caso di Erode, come abbiamo ascoltato nel Vangelo: è vero anche oggi, sempre.

Il potere trema forse perché Dio, come dice Gesù ai giudei che lo arrestavano, nasce attorniato da dodici legioni di angeli [cfr. Mt 26,53]? Nasce bambino, senza nessuna capacità di difendersi. Per metterlo in salvo, Maria e Giuseppe devono andare in esilio. Eppure anche noi, oggi, possiamo e dobbiamo dire: "Dio nasce, il potere trema". Perché quel bambino è la potenza dell'amore, che è la più forte di tutte. Perché a causa di quella nascita l'uomo, ogni uomo, ha acquisito una dignità che lo rende più grande di tutto l'universo intero. Perché attorno a quella culla si è formato lungo i secoli e continua a formarsi un esercito di testimoni della verità dell'uomo che, come don Oreste, scuotono le coscienze.

3. Miei cari amici, il racconto evangelico finisce ricordando il pianto di Rachele che "piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più".

Il profeta parla dell'esilio del popolo a Babilonia. Un evento che umanamente parlando congedava per sempre Israele dalla storia.

Siamo vigilanti! Quando si insidiano i fondamenti della società umana – e lo si fa quando si promulgano leggi che educano alla reciproca estraneità – il popolo rischia di andare in esilio, di rinunciare cioè alla sua umanità. Il Signore non ci faccia mai mancare le voci dei profeti, che come don Oreste, ci avvertono del pericolo.

30 dicembre 2007 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

Festa della Sacra Famiglia
Parrocchia della Sacra Famiglia, 30 dicembre 2007

1. "Il Signore vuole che il padre sia onorato dai figli, ha stabilito il diritto della madre sulla prole".

Miei cari fratelli e sorelle, quest'anno la parola di Dio che ascoltiamo nella festa della Santa Famiglia, ci chiede di meditare sul rapporto reciproco fra genitori-figli. Questo rapporto, assieme al rapporto marito-moglie, è uno dei due pilastri che sostengono la famiglia. E quindi, come tutto ciò che insidia e mette a rischio la comunione coniugale insidia e mette a rischio la famiglia, ha lo stesso effetto anche tutto ciò che insidia il rapporto genitori-figli.

Anzi la formulazione del comandamento a cui il testo biblico appena ascoltato fa riferimento, dice qualcosa di più profondo. Esso recita: "onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio" [Es 20,12]. La permanenza del popolo in un paese e quindi la costituzione di una patria e di una dimora civile è legata alla qualità del rapporto genitori-figli. L'esistenza del popolo e del paese è condizionata dal rapporto intergenerazionale nella famiglia.

E Dio non trova richiesta migliore per garantire la buona qualità di questo rapporto che questa: "Onora". Il rapporto deve essere impastato di onore: "chi onora il padre espia i peccati; chi onora la madre è come chi accumula tesori".

L'onore, lo sappiamo, è l'atteggiamento di chi riconosce nell'altro una superiorità, lo splendore di una particolare grandezza. In un certo senso, quindi, l'uomo deve onorare solo il Signore. Ma i genitori sono per il figlio i suoi rappresentanti: coloro che gli hanno dato la vita, che lo hanno introdotto dentro alla realtà, in un popolo, in una cultura. Dopo Dio, sono i più grandi benefattori. Solo Dio è buono e fonte della vita. I genitori partecipano di questa bontà che è propria solo di Dio. L'onore dovuto ai genitori è qualcosa di unico perché è la consapevolezza vissuta e riconosciuta della propria vera origine, della propria dipendenza da loro. Alla fine l'onore dovuto ai genitori non può non diventare amore.

Ma il sistema del rapporto intergenerazionale è unilaterale? Impegna solo ad onorare i genitori da parte dei figli? L'apostolo Paolo come abbiamo appena sentito si rivolge anche ai genitori: "voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino". Che cosa significa?

In un certo senso, potremmo parlare correttamente di un onore che anche i genitori rendono ai loro figli. Con la nascita, quando il nuovo essere umano sta davanti ai suoi genitori, affidato a loro come soggetto autonomo, come persona umana "ad immagine di Dio", i genitori vedono nel figlio "qualcuno" non "qualcosa" di cui sono proprietari. È un'attitudine di profondo onore. È il riconoscimento che nel figlio risplende la dignità della persona umana.

2. Il comandamento paolino - "voi padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino" - ci rende vigilanti nei confronti di ciò che può insidiare il rapporto intergenerazionale. L'apostolo indica le due facce o dimensioni del rapporto sbagliato: i genitori che esasperano i figli; i figli che sono scoraggiati. Esasperazione e scoraggiamento sono il concavo e il convesso della stessa figura.

Conformemente a quanto accadeva ai suoi tempi, l'apostolo raccomanda ai genitori di evitare ogni forma di autoritarismo. Esso è uno dei segni della rinuncia al principio di autorevolezza.

Ma l'insegnamento dell'Apostolo ci invita anche ad una ulteriore riflessione.

Oggi ciò che insidia il rapporto fra le generazioni è soprattutto la mancanza di autorevolezza, mancanza che genera o *l'autoritarismo* [come ai tempi dell'Apostolo] o *il permissivismo* come non infrequente oggi.

Quando viene meno il principio di autorità? Quando i genitori rinunciano a proporre una coerente visione della vita o perché essi stessi non ne posseggono più nessuna o per un malinteso senso di libertà ["quando sarà grande farà lui le sue scelte"]. L'Apostolo ci dice a quale pericolo siano esposti i figli quando i genitori rinunciano alla loro autorità: "perché non si scoraggino". Perdono il coraggio di vivere. Non essendo stati introdotti nella realtà, essi hanno paura di affrontarla e rimandano sempre più le decisioni importanti della vita. La rinuncia all'autorità è ciò che oggi soprattutto sta spezzando il rapporto fra le generazioni e rende così fragili i nostri giovani e così poco liberi. È la figura autorevole dei genitori che genera dei figli liberi. Il permissivismo li consegna alla tirannia dello spontaneismo.

Miei cari fratelli e sorelle, il profeta Malachia ha profetizzato che al tempo del Messia si convertirà "il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri così che io venendo non colpisca il paese collo sterminio" [cfr. Mal. 3,24].

Stiamo celebrando la Santa Famiglia di Nazareth. Ci ottenga essa la conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri, perché non sia sterminata la nostra comunità umana, ma si promulghino i suoi giorni nella dimora vera. Così sarà benedetta la famiglia che teme il Signore.

31 dicembre 2007 - Solennità di San Silvestro - Crevalcore

Solennità di San Silvestro
Crevalcore, 31 dicembre 2007

Testi biblici:
1/Es 32,7-14 (p. 618);
2/2Cor 4,1-2.5-7 (p. 652);
3/Vang Mt 9,35-38 (p.668)

1. Miei cari fratelli e sorelle, la solennità del vostro patrono S. Silvestro ci offre l'opportunità di meditare sulla figura del pastore nella comunità cristiana. Silvestro infatti esercitò il ministero petrino per ben ventidue anni dal 31 gennaio 314 fino al 31 dicembre 334, ed in un momento particolarmente importante nella storia della Chiesa, all'indomani del riconoscimento ufficiale del cristianesimo da parte dell'imperatore Costantino. Quale è dunque l'immagine che la parola di Dio oggi ci offre del pastore della Chiesa?

La prima lettura narra uno dei momenti più drammatici della storia di Israele. Esso ha commesso il grave peccato di idolatria; ha infranto quell'alleanza che aveva appena sancito col Signore. "Si son fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto". L'abbandono del Signore comporta la fine del popolo di Israele.

Mosè, il pastore, si pone sulla breccia e "lotta col Signore" perché "desista dall'ardore della sua ira ed abbandoni il proposito di fare del male al suo popolo". Il pastore non separa il suo destino dal destino della comunità: lo condivide fino in fondo e non pensa neppure di abbandonarlo alla sua sorte – alla sorte dell'ira divina – accettando un progetto di gloria personale ["Di te invece farò una grande nazione"].

La condivisione si esprime nella preghiera. E la preghiera ha la forma di un memoriale: "Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: renderò la vostra discendenza numerosa come le stelle".

Miei cari fratelli e sorelle, questa pagina prefigura profeticamente quanto avviene in ogni comunità cristiana. Una veneranda norma canonica obbliga i parroci a celebrare l'Eucarestia nei giorni di festa per il loro popolo. È la suprema condivisione che i vostri pastori fanno del vostro destino davanti a Dio. Essi fanno memoria davanti al Padre del sacrificio di Cristo – questo è l'Eucarestia – perché il Padre adempia le promesse fatte in Cristo. Ogni domenica i vostri pastori si pongono sulla breccia, come Mosè, e "lottano col Signore" perché vi usi ogni misericordia.

2. La seconda lettura ci presenta l'altro fondamentale servizio che il pastore rende alla sua comunità. L'Apostolo descrive questo servizio nel modo seguente: "rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarvi con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio".

Ciò che i pastori devono in primo luogo ai loro fedeli è di "annunciare la verità". Non una qualsiasi verità: "noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore". E lo devono fare, questo insegnamento, "rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio". Quando infatti i pastori parlano, hanno un destinatario preciso: la coscienza di chi li ascolta.

Miei cari fratelli e sorelle: ho pronunciato una delle parole più grandi del vocabolario umano. Ho detto: la coscienza. Essa non è affatto l'insieme delle nostre opinioni; non è il nostro gusto o sentire. Essa è il sacrario più intimo dell'uomo, nel quale è Dio stesso che gli si rivolge intimandogli la sua santa legge di fare il bene e di evitare il male. Tradire la propria coscienza è il peggior delitto che un uomo possa compiere. È a questa istanza che il

pastore si rivolge quando vi annuncia la verità. Attendendo e sperando che il Dio che all'inizio della creazione ha fatto rifulgere la luce, faccia risplendere nei vostri cuori la viva conoscenza di Cristo.

3. Le prime due letture parlavano di noi pastori. Il santo Vangelo parla di voi, cari fedeli. In esso Gesù vi invita a pregare: "la messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!".

Queste parole di Gesù sono chiare. La messe c'è: è già pronta. È necessario che sia portata nel granaio. E a questo scopo gli operai scarseggiano. Dio ha voluto aver bisogno di essi. Ha bisogno di uomini disposti a "cooperare col Signore" affinché questa messe che sta maturando nei cuori degli uomini possa veramente entrare nei granai dell'eternità.

Miei cari fratelli e sorelle, anche la messe che è il popolo di Dio in Bologna comincia a scarseggiare gravemente di operai. È necessario che preghiate, che scuotiate il cuore di Dio. Fatelo per l'intercessione del vostro patrono S. Silvestro, che fu grande operaio della messe del Signore.

31 dicembre 2007 - Solenne «Te Deum» di ringraziamento a fine anno - Basilica di San Petronio

**Solenne "Te Deum" di ringraziamento a fine d'anno
Basilica di S. Petronio, 31 dicembre 2007**

1. Miei cari fratelli e sorelle, la vostra presenza tanto numerosa in questa basilica, gloria e gioia del popolo bolognese, dice che la sera ultima dell'anno induce a pensieri solenni, e non solo a vacui divertimenti. Da domani non cambia solo una cifra nelle date: al posto del 7 scriveremo 8. Cambiamo anche noi: ci inoltriamo ancora di più nel cammino della nostra vita, segnato anch'esso e numerato da anni.

Ed allora nascono in noi tante domande, questa sera. La prima è inevitabile in un certo senso: questo susseguirsi di anni ha avuto un principio oppure è un movimento circolare che gira sempre su se stesso? Il nostro modo di datare contiene già la risposta a questa grande domanda. Esso ci ricorda che il susseguirsi degli anni ha avuto il suo principio in quella Nascita nella quale il Padre ci ha donato il suo Figlio unigenito; nella quale "il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi"; nella quale Dio si è fatto uomo. E lo è diventato "... perché ricevessimo l'adozione a figli". Cioè, perché l'uomo fosse elevato a suprema dignità. È stata quella nascita che ha detto all'uomo la sua verità piena, quale fosse la grandezza ed il mistero della sua umanità. Il figlio di Dio facendosi uomo ha pronunciato colla sua nascita la più grande ed indistruttibile verità sull'uomo: "... perché ricevessimo l'adozione a figli".

Ma l'uomo ha saputo custodire sempre la consapevolezza della sua vera dignità? Ha saputo costruire la società a misura della dignità di ogni persona? l'organizzazione del lavoro, i rapporti fra l'uomo e la donna, l'amministrazione della giustizia? Già il nostro modo di misurare il tempo ci ricorda che esiste un Inizio, un Principio. Se di questo Inizio e Principio perdiamo la consapevolezza, rischiamo di perdere la vera misura della dignità dell'uomo. Di non essere più capaci di dire all'uomo la verità sull'uomo.

Custodire la coscienza di quell'Inizio è fondamentale, perché l'uomo non perda mai quella capacità di stupirsi di fronte a se stesso, nata nella notte in cui dei poveri pastori videro l'amore di Dio per l'uomo.

2. Ma la consapevolezza del passare degli anni, vissuta più esplicitamente questa sera, genera in noi anche una seconda domanda, speculare alla prima: questo susseguirsi di anni ha una meta a cui è orientato, una pienezza a cui è diretto ed in cui terminerà? La sera dell'ultimo giorno dell'anno ci svela se siamo uomini e donne capaci ancora di sperare o se siamo rassegnati a vivere in questo mondo senza speranza.

Infatti la misura delle nostre speranze è determinata dalla coscienza della nostra dignità: l'uomo ha diritto di sperare tanto quanto è grande la sua dignità. Se egli "non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose temporali e a considerarsi più di una semplice particella della natura o un elemento anonimo della città umana" [Cost. past. Gaudium et spes 14,2; EV1/1364], allora ha il diritto di sperare che non lo attende il nulla eterno. Se in quanto dotato di un'anima spirituale ed immortale, l'uomo "sporge" sul fluire del tempo e trascende l'intero universo, non può forse attendere una "beata speranza"?

È a questa attesa dell'uomo che Dio ha risposto venendo a vivere la nostra vita mortale per farci dono della sua vita eterna. La nostra speranza quindi non è priva di fondamento, perché si appoggia su un fatto che accaduto dentro al tempo lo eccede: è l'avvenimento della nascita del Verbo-Dio da una donna.

Il nostro desiderio però è in grado di aprirsi all'infinito, solamente se allarghiamo la nostra ragione oltre i confini della conoscenza empirica. Se la chiudiamo dentro gli spazi del verificabile, anche il nostro desiderio non andrà oltre a ciò che è transeunte ed effimero. Questa decapitazione del desiderio è la radice della nostra infelicità, poiché "ciò che l'uomo cerca nei piaceri è un infinito e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità" [C. Pavese].

Miei cari amici, la nascita di Gesù segna la pienezza del tempo, poiché Lui è la via che conduce l'uomo verso la meta desiderata, la pienezza della vita, che è Lui stesso. Egli non è un grande maestro di morale: è la via che conduce l'uomo alla Vita. È la risposta reale e piena al desiderio più profondo di ogni uomo.

3. Siamo forse portati fuori dalla realtà presente? Proponiamo forse un disimpegno nel presente? Al contrario. Se noi ci orientiamo verso il futuro, è perché mediante la fede già nel presente possiamo vivere ciò che speriamo e pregustare già ora ciò che ci attende. L'augurio che questa sera noi ci scambiamo quindi non è un vuoto formalismo, perché nasce dalla certezza che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio e sono stati da Lui visitati.

Ed è sulla base della speranza cristiana che la nostra città può rifiorire. E di questa fioritura ogni uomo, anche non credente, può essere responsabile. Purché prenda sul serio il proprio desiderio e la propria aspirazione, e li condivida. Che cosa infatti è più attraente una società, una città nella quale ciascuno "non sappia andare di un passo oltre se stesso" oppure una società, una città nella quale il destino di ciascuno sia condiviso da ciascuno? Nel Natale Dio ha dato la sua risposta. Questa sera è la sera della speranza: non di una speranza vaga ed illusoria, perché è "ancorata" nel Dio fatto uomo, roccia della nostra salvezza.

È a causa di uomini e donne ricolmi di speranza, che la nostra città possiede ancora la capacità di costruire il suo futuro, non di subirlo.

Lo dimostra il fatto che esistono nelle nostre scuole uomini e donne che si appassionano al destino dei nostri giovani.

Lo dimostra il fatto che ogni mattina tanti uomini e donne, nonostante tutto, ricominciamo il loro lavoro, perché la nostra città possa vivere una vita buona.

La nostra forza è la nostra speranza, ugualmente contraria alla cecità dell'ottimismo e alla pigrizia del pessimismo.

La speranza cristiana ci fa signori del tempo non già negandolo, ma donandogli tutto il suo senso. Ci libera dal nostro male più grave, "l'amnesia dell'eterno" [Ch. Peguy], perché si fonda sul mistero del Natale: l'Eterno nel tempo.

2008

1° gennaio 2008 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio
Giornata Mondiale della Pace
Cattedrale di S. Pietro, 1° gennaio 2008

1. Ricorre oggi il 40.mo anniversario della celebrazione della prima Giornata Mondiale della Pace [1968-2008]. Voluta da una felice intuizione di Paolo VI di v.m., essa ci consente di meditare su questo fondamentale bene umano.

Nel Messaggio che il S. Padre Benedetto XVI ha scritto in occasione della celebrazione odierna, ci invita a riflettere sulla profonda connessione che esiste fra la famiglia fondata sul matrimonio e la famiglia umana. È degno di nota ed invita alla riflessione il fatto che lo stesso termine "famiglia" indichi sia la comunità che si istituisce fra genitori e figli, sia l'intera comunità umana, la famiglia umana appunto.

La prima e più importante ragione di questa comune denominazione linguistica è enunciata dal S. Padre nel citato Messaggio nel modo seguente: "A ragione ... la famiglia è qualificata come la prima società naturale, un'istituzione divina che sta a fondamento della vita delle persone, come prototipo di ogni ordinamento sociale".

Perché la famiglia gode di questa esemplarità nei confronti di ogni formazione sociale, perfino della comunità dei popoli? Se così posso dire, perché – ci ricorda il S. Padre – nella famiglia si impara a *vivere in società*; si apprende la difficile lingua della convivenza sociale e la sua grammatica.

Proviamo a riflettere per un momento sul vissuto quotidiano di una normale famiglia. Di che cosa è "impastato" questo vissuto? Esso nasce dalla libera condivisione del destino di ciascuno: "la famiglia nasce dal sì responsabile e definitivo di un uomo e di una donna e dal sì consapevole dei figli che vengono via via a farne parte" [n°6]. La condivisione poi che crea la comunità in famiglia non è il risultato della contrattazione di egoismi opposti, ma la consapevolezza di un legame che unisce e vincola i singoli prima di ogni scelta: un legame che è costituito dall'amore in senso forte. La consapevolezza del legame genera poi un insieme di regole del vivere quotidiano: "una famiglia vive in pace se tutti i suoi componenti si assoggettano ad una norma comune; è questa ad impedire l'individualismo egoistico ed a legar insieme i singoli" [n° 11]. Infine, ma non dammeno, "la famiglia ha bisogno di una casa, di un ambiente a sua misura in cui intessere le proprie relazioni" [n° 7].

In sintesi: *la vita quotidiana di ogni normale famiglia è fatta di libera condivisione del destino di ogni membro, generata dall'amore vero, nell'obbedienza ad una regola comune, dentro ad una casa.*

Il S. Padre ci invita oggi a riflettere sul fatto che la famiglia è il "prototipo di ogni ordinamento sociale"; che la custodia e la difesa di questa esemplarità è una delle condizioni prioritarie della pace fra i popoli.

Ciò che avviene all'interno della prima forma di comunione tra persone – un uomo e una donna, genitori e figli – deve avvenire anche fra i membri dell'unica famiglia umana.

"Non viviamo gli uni accanto agli altri per caso": ciascuno vive con l'altro e ne condivide il destino. Gli attuali fenomeni della globalizzazione hanno messo in evidenza questa condivisione. Essa tuttavia non è "senza legge": "l'umanità non è senza legge". Nella natura di ogni persona umana stanno inscritte primordiali esigenze, come dei semi di giustizia: se non sono nutriti l'umanità è distrutta. Ed anche l'unica famiglia umana ha una casa comune, la terra, "l'ambiente che Dio creatore ci ha dato perché lo abitassimo con creatività e responsabilità" [n°7].

2. "In quei giorni, sarà infuso in noi uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino", così ci ha detto il Signore attraverso il suo profeta. E mediante l'Apostolo ci ha messo in guardia dal fatto che esistono due sapienze "la sapienza che viene dall'alto" e "la sapienza terrena, carnale, diabolica".

La costruzione della comune famiglia umana non può essere il frutto solamente di contrattazioni sempre fragili ed esposte più alla giustizia della forza che alla forza della

giustizia. La costruzione della comune famiglia umana esige che l'uomo riceva "uno spirito dall'alto"; venga in possesso di quella "sapienza dall'altro", che è "pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia".

Questa "luce divina" nell'uomo è la sua ragione quando essa viene usata non esclusivamente come capacità di calcolare costi-benefici, di progettare politiche di interessi e di potenza. Ma quando essa viene usata per cercare quelle fondamentali esigenze di giustizia scritte nella natura umana, risalendo così ed aprendosi alla ragione creatrice di Dio che sta all'origine di tutte le cose.

Già il Concilio Vaticano II avvertiva: "L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue scoperte" [Cost. past. Gaudium et spes 15,3; EV 1/1367].

Il Signore ci faccia dono di questa sapienza. Solo con essa "nei nostri deserti prenderà dimora il diritto e regnerà la giustizia, il cui frutto è la pace".

6 gennaio 2008 - Solennità dell'Epifania del Signore - Cattedrale di San Pietro

Solennità dell'Epifania del Signore Cattedrale di S. Pietro, 6 gennaio 2008

1. "Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere". Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio accolta e meditata nella fede ci rende capaci di vedere nella profondità la storia umana, ciò che sta realmente accadendo nel mondo. Certamente i grandi mezzi di informazione ci subissano ogni giorno di notizie. Ma non raramente la tribolata vicenda umana ci appare così confusa da indurci a pensare che essa non abbia in sé nessun "disegno intelligente" che la guidi. E forse siamo indotti anche a sentire vera la descrizione che ne fa il poeta: "una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla" [W. Shakespeare, Macbeth, Atto V scena V].

La parola di Dio oggi ci libera da questi pensieri tristi, perché ci libera dalla nostra difficoltà di capire quanto sta oggi accadendo; scioglie il nodo della storia umana e ne risolve l'enigma. La luce ci viene dal profeta Isaia che abbiamo ascoltato nella prima lettura.

Esiste un "centro" verso cui convergono "popoli e re", cioè l'intera umanità socialmente e politicamente organizzata. Il cammino delle genti non è diretto verso il caos e la disgregazione totale, sotto il peso della violenza. Esso è diretto verso un "centro di unità", la santa Gerusalemme, che colla sua luce attira chi abita nelle tenebre e nell'ombra della morte. È un movimento sotterraneo, ma reale, che la profezia ci svela. È come una gigantesca fermentazione, un vero e proprio processo che all'interno di tutti i conflitti

muove verso la "città santa": "alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro risono radunati, vengono a te ... vengono da lontano".

Forse il profeta pensava alla possibilità per Gerusalemme di creare l'unità fra i popoli mediante la costituzione di un impero universale? Assolutamente no. Anzi, ci assicurano i competenti, che nel momento in cui la profezia venne pronunciata, Gerusalemme era ancora in larga misura un cumulo di rovine ed affidata ad un popolo povero e umile. Ed allora su che cosa si fondava la profezia? Era la trasposizione religiosa di una semplice utopia umana? In fondo, sono domande queste che anche noi ci poniamo ogni giorno: su quale base noi possiamo essere certi che la vicenda umana ha in se stessa il senso indicato dal profeta? Abbiamo il diritto di sperare che la profezia diventi realtà? A queste gravi domande risponde l'Apostolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura.

2. "I Gentili... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo". Miei cari fratelli e sorelle, la profezia diventa realtà "in Cristo Gesù"; più precisamente: nel fatto che tutte le genti, assieme ad Israele, "sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo". In questa rivelazione che l'Apostolo oggi ci dona, si scioglie l'enigma della storia perché si compie la profezia.

Ciò accade in radice nel fatto dell'incarnazione del Verbo. Assumendo una natura umana, un corpo ed un'anima umana, porta in sé virtualmente tutti gli uomini. Egli si è incorporato alla nostra umanità ed ha incorporato questa umanità a se stesso. Assumendo da Maria una natura umana, ha incluso in sé tutti gli uomini. Ciascuno ora è chiamato a ratificare liberamente questa sua originaria appartenenza a Cristo, mediante la fede ed i sacramenti.

L'Apostolo dunque ci svela perché ed in che modo la profezia diventa realtà, e quindi che cosa sta realmente accadendo nella tribolata e confusa storia dei popoli e delle nazioni.

Cristo spinge mediante l'evangelizzazione e invita colla grazia dello Spirito Santo verso l'unità ogni popolo e tutte le genti. Chi accoglie questo invito ed ascolta il Vangelo costituisce "un solo corpo", edifica la nuova Gerusalemme, la Chiesa.

Miei cari fratelli e sorelle, ciò che noi credenti intravediamo nella storia non è solo confusione, conflitti e scontro di egoismi. In essa noi intravediamo compiersi visibilmente e socialmente ciò che l'Apostolo chiama il "mistero ... rivelato ai suoi santi apostoli e profeti": l'edificazione di un solo corpo, di una sola "nazione santa", il corpo di Cristo che è la Chiesa. Il "disegno intelligente" che il Padre in Cristo mediante l'effusione dello Spirito realizza nella storia è la Chiesa.

Nella venuta dei Magi a Betlemme per adorare il Bambino la teologia della storia scrive il suo primo capitolo, il "disegno intelligente" comincia a realizzarsi, la profezia comincia a diventare avvenimento.

Ed è ciò che vediamo anche noi coi nostri occhi. Stiamo celebrando i divini Misteri assieme a popoli, nazioni e razze diverse.

Ed allora, miei cari, il Signore ci conceda ogni giorno quel dono che chiederemo alla conclusione di questa celebrazione: di contemplare sempre con purezza di fede e gustare con fervente amore quel mistero che sta realizzandosi dentro alla storia, di cui partecipiamo ogni volta che celebriamo l'Eucarestia.

7 gennaio 2008 - Esequie di don Giorgio Ghirardato

Esequie di don Giorgio Ghirardato

7 gennaio 2008

Lecture:

- 1/ *Gb.19,1.23-27* (pag. 598);
- 2/ *Gv.19,17-18.25-30* (pag. 675)

1. "Dopo che questa mia pelle sarà distrutta ... vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero". Alla vigilia del mistero dell'Epifania del Signore si sono compiute per don Giorgio le parole di Giobbe: i suoi occhi hanno contemplato "non da straniero" il volto del suo Signore. Significativa coincidenza: la Chiesa stava per celebrare nel tempo la rivelazione di Dio nella carne umana; don Giorgio veniva chiamato a godere di questa rivelazione nell'eternità.

"Non da straniero", dice la Scrittura. Poiché Dio si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi, uno di noi, anche l'uomo ha cessato di essere "straniero" a Dio. È l'apostolo Paolo ad insegnarcelo: "così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio" [Ef.2,19]. Non da straniero, ma da familiare.

Ciò che è vero di ogni cristiano, è vero in modo particolare di ogni sacerdote. La familiarità del sacerdote col suo Signore è davvero di una particolare intensità. A lui infatti il Signore ha affidato la cura di ciò che ha di più caro, di ciò che considera più prezioso: la persona umana, in ordine alla salvezza eterna. Ad ogni sacerdote è stato affidato il ministero della grazia di Dio a favore dell'uomo.

Don Giorgio ha esercitato questo ministero per quarantasei anni, prima come V.p. a S. Cristoforo, poi come parroco a Palata Pepoli ed infine a S. Maria delle Grazie per quasi diciotto anni.

A chi lo avvicinava egli faceva vivere l'esperienza di una bontà che non aveva origini solo naturali, ma derivava da quella familiarità col Signore di cui parlavo. Segno della stima di cui godeva presso i suoi confratelli è stato anche il servizio che egli ha esercitato come Vicario pastorale nel Vicariato di Cento.

Don Giorgio è stato l'esempio di quella figura di parroco tipico della tradizione della nostra santa Chiesa bolognese. Dedito alla sua gente, nell'umiltà e nella fedeltà di un servizio quotidiano tutto impastato di carità pastorale, che sa dare risposta ai bisogni dell'uomo, scegliendo non lo scintillio di mode spirituali ma radicandosi nella nascosta grandezza del ricco terreno della nostra tradizione pastorale.

2. "E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: tutto è compiuto. E, chinato il capo, spirò".

La narrazione evangelica della morte di Gesù nasconde profondi misteri, dentro i quali Giovanni ci introduce. Nella morte di ogni sacerdote in un certo senso viene riprodotta la morte di Gesù. La morte propria è l'ultima Eucarestia che il sacerdote celebra.

Anche don Giorgio venne visitato dalla sofferenza della malattia prima di morire. Consapevole della sua condizione, egli rinunciò al suo ministero di parroco, dando anche in questa rinuncia il segno di quell'intimo distacco che deve sempre caratterizzare la coscienza di chi sa di essere servo inutile, cioè di ogni sacerdote.

Affidato da Gesù a Maria, come ogni apostolo, ora nella preghiera del suffragio chiediamo al Signore che introduca il servo buono e fedele nel suo gaudio, e che a noi pellegrini ancora doni di contemplare con purezza di fede e gustare con fervente amore quel Mistero che ci è stato affidato a favore dell'uomo.

13 gennaio 2008 - Battesimo del Signore - Gaggio

Battesimo del Signore **Visita pastorale a Gaggio, 13 gennaio 2008**

La santa Chiesa celebra oggi il mistero del Battesimo del Signore nel fiume Giordano. È un grande avvenimento carico di profondo significato. Poniamoci docilmente alla scuola della narrazione evangelica per averne una vera comprensione.

1. "Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare". La decisione di Gesù sconcerta e ci lascia stupiti. Il battesimo che Giovanni amministrava era un "battesimo di penitenza", di cui faceva parte la confessione dei propri peccati. Il penitente entrava nella corrente del fiume e ne era come sommerso.

L'immersione nell'acqua del fiume aveva un duplice significato. Significava la morte: l'acqua è sempre anche una minaccia di morte che ti travolge. Ma in quanto corrente, l'acqua significa soprattutto la vita. Dunque, l'atto con cui il penitente si immergeva nel Giordano significava la sua volontà di porre fine alla sua vita peccaminosa e di iniziare una vita nuova, nella giustizia.

Gesù compie questa immersione: ma poteva compiere un simile gesto? È precisamente questo che chiede Giovanni, il quale "voleva impedirglielo, dicendo: io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?".

"Ma Gesù gli disse: lascia fare per ora, poiché conviene che così adempriamo ogni giustizia. Allora Giovanni acconsentì". Miei cari fratelli e sorelle, per capire la difficile risposta di Gesù, la parola chiave è "giustizia". Secondo gli Ebrei la giustizia consiste, è nella piena sottomissione alla Legge di Dio, la piena accettazione della volontà di Dio. Dunque – dice Gesù a Giovanni – "il gesto che io compio, è il segno esterno della mia totale obbedienza al Padre, della mia decisione ad eseguire il suo disegno".

Quale disegno? Precisamente quello indicato dal simbolismo del battesimo. Gesù è venuto per prendere su di sé tutto il peccato del mondo, liberarne l'uomo, e reintegrarlo nella giustizia rigenerandolo alla vita nuova. Aiutiamoci in questi momenti colla nostra immaginazione. Gesù scende nell'acqua del fiume: Gesù entra nella morte e nel sepolcro; Gesù sale dall'acqua: Egli esce risorto dal sepolcro. Il battesimo del Giordano anticipa nel segno quanto accadrà in realtà colla Pasqua del Signore. La prova è ciò che accadde quando "appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua".

"Ed ecco si aprirono i cieli": i cieli sono la dimora di Dio, il luogo dunque in cui l'uomo non può penetrare. Ora si aprono: Dio si fa vicino all'uomo, e l'uomo diventa familiare di Dio. "Vide lo Spirito Santo di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui": viene donato al Cristo lo Spirito perché come da sorgente si effonda su ciascuno di noi. "Ed una voce dal cielo disse: questi è il mio figlio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto". Nel Figlio unigenito che è Gesù anche ciascuno di noi, mediante il battesimo, diventa figlio adottivo del Padre. Fra la discesa – dono dello Spirito e la nostra adozione a figli c'è un legame molto stretto. Lo insegna S. Paolo: "E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: abba, Padre" [Rom 8,15].

2. Cari fratelli e sorelle, nel fatto accaduto al fiume Giordano è stato anticipato in Gesù a nostro favore tutto l'avvenimento della nostra salvezza. Nel racconto evangelico noi veniamo a sapere chi è Gesù per noi, che cosa Egli ha fatto a nostra salvezza, come possiamo "appropriarci" di quella rigenerazione della nostra persona prefigurata al Giordano.

L'appropriazione avviene mediante la fede ed il battesimo. Poiché normalmente noi siamo stati battezzati ancora bambini, la nostra vita cristiana si configura come una progressiva appropriazione personale di quanto il nostro battesimo ha fatto in noi: una presa di coscienza dei doni fattici.

Come avviene questa appropriazione? È prima di tutto un fatto di consapevolezza; è divenire consapevoli dei "doni grandissimi e preziosi mediante i quali siamo diventati partecipi della natura divina" [cfr. 2Pt 1,4].

La consapevolezza si acquisisce mediante la catechesi. Essa non deve avvenire solo fino alla cresima; deve continuarsi fino alla maturità.

L'appropriazione del battesimo raggiunge il suo vertice, la sua "punta massima", nella partecipazione all'Eucarestia. È l'Eucarestia che porta a perfezione il Battesimo. Il cristiano è colui che celebra l'Eucarestia.

Miei cari fedeli, il Vescovo è venuto a visitarvi per confortarvi e stimolarvi nel vostro itinerario di progressiva appropriazione del battesimo che avete ricevuto. È il modo migliore di vivere la propria vita.

17 gennaio 2008 - Dichiarazione dell'Arcivescovo di Bologna

Dichiarazione dell'Arcivescovo di Bologna Bologna, 17 gennaio 2008

Oggi il Santo Padre Benedetto XVI avrebbe dovuto visitare l'Università di Roma 'La Sapienza': ne è stato impedito.

È una grave umiliazione inferta all'istituzione universitaria e la negazione pura e semplice della sua identità. L'Università come luogo in cui senza alcun pregiudizio uomini e donne si appassionano nella ricerca della verità: una ricerca che esige il confronto.

È una grave umiliazione inferta alla ragione, perché la violenza ed il pregiudizio le hanno impedito di esercitarsi secondo tutta la sua ampiezza.

È una grave umiliazione inferta all'uomo nella sua più profonda dignità che ha fondamento nella libertà.

È una grave umiliazione inferta alla comunità cattolica che si vede impedita, nella persona di chi essa venera ed ama come vicario di Cristo, di dire le ragioni della sua speranza ad un uomo sempre più smarrito.

La Chiesa di Bologna non può in questo momento non pensare al devastante effetto diseducativo che questo squallido episodio ha sulle giovani generazioni: sono state deluse nel loro desiderio di essere guidate a "seguir virtute e conoscenza".

Ai fedeli tutti ancora una volta dico che la comunione col Santo Padre è la pietra su cui si è edificata nei secoli ed ancora si edifica la nostra Chiesa.

Ad ogni uomo chiedo di riflettere sul capolinea a cui conduce un'idea e un'esperienza corrotta di laicità.

+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

17 gennaio 2008 - XIX Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei

**XIX Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei
17 gennaio 2008, Istituto "Veritatis Splendor"**

bbb

La riflessione sul divino comandamento enunciato in Es 20,7 "non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio" è condotta da noi cristiani in stretta correlazione colla prima domanda della preghiera del Signore: "sia santificato il tuo Nome". Ciò che cercherò di fare anch'io nelle seguenti riflessioni. Ma prima vorrei partire dalla descrizione di un'esperienza che sicuramente tutti noi abbiamo fatto, almeno qualche volta.

1. Quando incontriamo una persona, se desideriamo istituire una relazione non superficiale e provvisoria, le chiediamo quasi subito: "come ti chiami?". La conoscenza del nome dell'altro è la condizione fondamentale per entrare in un rapporto inter-personale, e il desiderio di "sapere il nome" nasce dal desiderio di superare l'estraneità dell'altro da me e di me dall'altro. È diventata una consuetudine quella di dire il proprio nome quando ci si incontra e ci si stringe la mano.

Non solo. La conoscenza del nome proprio dell'altro consente di chiamarlo, anche in mezzo alla folla: per far vedere che ci siamo, perché abbiamo bisogno, perché semplicemente vogliamo parlare con la persona chiamata. La conoscenza del nome rende possibile la "vocazione" e la "in-vocazione": chiamare ed invocare l'altro.

Ne deriva anche che se uno non vuole dare "confidenza" ad un altro, non gli dice il suo nome. Entrando in uno scompartimento del treno o sedendoci in aereo presso un altro passeggero, ci si limita al saluto e non ci si "presenta". È infatti una vicinanza totalmente casuale che non crea comunione fra le persone. "Ci si presenta", ho detto. È mediante la dizione del proprio nome che si diventa presente all'altro; che si apre lo spazio in cui due o più persone diventano presenti le une alle altre.

In alcuni ospedali ormai i singoli ammalati sono indicati e chiamati da medici ed infermieri con un numero. La spersonalizzazione è così totale: ciascuno deve rimanere nella sua solitudine. La si chiama *privacy*.

2. Vorrei ora cercare di penetrare un poco nel comandamento in connessione colla prima domanda del *Pater noster*, precisamente partendo dall'esperienza umana appena narrata.

Dobbiamo tener conto che non è semplicemente un muoversi nel senso del "come ... così": diciamo dell' *et-et*. Infatti la realtà stessa di Dio, non intesa solo in senso statico ma anche

nelle sue esigenze e nella sua legge, ci spinge ad una decisione e ad una invocazione che riconosce il *Deus sempre maior*.

"Dimmi come ti chiami, quale è il tuo nome?": l'uomo può rivolgere una simile domanda al suo Creatore? S. Tommaso ha insegnato che esiste nell'uomo un desiderio naturale di vedere Dio [cfr. 1,12,1; 1.2,3,8], cioè – mi sembra di poter tradurre – di poterlo chiamare per Nome. Lo chiama "naturale". L'uomo è così costituito, così fatto che non può non rivolgere al suo Creatore la domanda: "come ti chiami? Quale è il tuo nome?". Ma nello stesso tempo in nessuna maniera può esigere che gli si risponda, semplicemente perché Dio è Dio e l'uomo è l'uomo. G. Bernanos ha espresso bene questa condizione dell'uomo: "Gira attorno ad un immutabile destino, come un pianeta attorno al sole. Ma come il pianeta stesso, è rapito col suo sole verso un astro invisibile. Non per il suo destino esso è misterioso, ma per la sua vocazione" [I grandi cimiteri sotto la luna].

H. De Lubac commenta: "raggiungerà mai questo "astro invisibile"? è realmente chiamato a raggiungerlo? Ha anche coscienza che è questo l'altro che attira? ... vi è qualcosa nell'uomo, un certo infinito di capacità, che non permette di confonderlo con gli esseri, la cui intera natura ed il cui intero destino si iscrivono dentro il cosmo" [Il Mistero del soprannaturale, Jaca Book, Milano 1978, 170; ivi la cit. di G. Bernanos].

Il Creatore ha accolto questa domanda, ha risposto a questo desiderio, per una decisione assolutamente gratuita, rivelando ad Israele il suo Nome " perché sia proclamato su tutta la terra" [cfr. Es 9,16].

Decisione assolutamente gratuita perché il Creatore non deve nulla alla creatura. Ma anche e più profondamente perché dire all'uomo – ad Israele - il proprio nome, significa la volontà di Dio di allearsi con lui, di istituire con lui un patto di amicizia che può giungere ad una tale intimità da poter essere configurato come sposalizio. La rivelazione del Nome è assolutamente gratuita perché non l'uomo può superare l'infinita distanza che lo separa dal suo Creatore, ma Questi può decidere di chinarsi sull'uomo – su Israele: "Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto e si china a guardare nei cieli e sulla terra?" [Sal.113 (112) 5-6]. La conoscenza del Nome comporta la comunione col Dio vivente ed in un certo senso coincide con essa. La presenza di Dio si realizza nella rivelazione del Nome e reciprocamente la rivelazione del Nome avviene dentro alla vicenda storica dell'alleanza con Israele. Nel fatto che Dio agisce, Egli rivela il suo Nome.

Se questa è la "logica" della rivelazione del Nome, cioè la assoluta gratuità, ne deriva che l'uomo non ne diventa mai il padrone. Il Nome non è a sua disposizione. Che cosa significa esattamente questa indisponibilità?

Penso che nessuno abbia pensato questa indisponibilità meglio di Gregorio di Nissa, nella tradizione cristiana. Soprattutto nelle pagine in cui medita sulla terza teofania dell'Esodo, quella della fenditura della roccia [cfr. Es 34,5-9].

Il Padre della Chiesa "precisa che Dio concede a Mosè la soddisfazione del desiderio di vederlo, nello stesso tempo in cui gliela nega, o meglio, gliela concede negandogliela. Perché Dio non avrebbe accordato a Mosè la soddisfazione del suo desiderio se gliela avesse data, dal momento che vedere Dio ha come conseguenza il fatto che chi lo vede "non

desiste mai dal desiderio". Per questa ragione Mosè ha ancora sete di ciò di cui è stato saziato e supplica Dio che gli si riveli di nuovo, non nella forma in cui egli è capace di vederlo, ma quale Egli è (Vit. Moys., II, GNO VII/1, 114-115). Si tratta di una richiesta paradossale" [L. F. Mateo-Soco, *Epektasis*, in *Gregorio di Nissa dizionario*, Città Nuova, Roma 2007, 246].

Provo a dire le stesse cose più semplicemente, richiamandomi all'esperienza della indisponibilità della persona amata da parte della persona amante. L'amante desidera essere con l'amata, per sempre; ha paura di perderla. Ma nello stesso tempo sente che se l'amata rimanesse con lui perché è "obbligata" a farlo, l'avrebbe già perduta. Dio rivela il suo Nome senza che l'uomo non ne possa mai disporre. Non nel senso che in realtà l'uomo, Israele, ignori il Nome: il dono è fatto per sempre poiché la fedeltà del Signore dura per sempre. Ma nel senso che la rivelazione del Nome non cessa mai di essere un dono, non perde mai la sua natura gratuita; e non ti consente mai di desistere dall'invocarlo.

3. "Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo" [Gv.17,6].

Nella preghiera sacerdotale alla fine della sua vita terrena Gesù sintetizza con quelle parole la sua missione. Gesù, nella parola e nell'azione, in tutta la sua persona, rende manifesto il Nome di Dio: porta a compimento la rivelazione che Dio fa del suo Nome all'uomo.

Tenendo presente tutto ciò che ho detto, ciò significa che Gesù porta a compimento la rivelazione dell'intimo mistero di Dio, la sua giustizia ed il suo amore: ha fatto conoscere il Nome perché ha dischiuso il mistero stesso di Dio.

Comprendiamo allora la preoccupazione fondamentale di Gesù nei confronti della sua futura comunità: "custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato" [11]. È l'apertura della stessa realtà divina che è fatta all'uomo nella conoscenza del Nome; è l'introduzione dell'uomo nella vita stessa divina che è offerta all'uomo nella conoscenza del Nome. Custodire nel Nome significa custodire dentro alla comunione col Padre, nello spazio santo della vita di Dio. E pertanto la preghiera termina: "e io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi ami sia in essi ed io in loro" [26].

Gesù continua la sua opera nella comunità dei suoi discepoli, far conoscere il Nome. Questa conoscenza viene calata nei credenti così che l'amore divino – l'amore cioè con cui Dio stesso ama – viene partecipato ad essi, dimora in essi e opera in essi.

Teresa d'Avila ha espresso stupendamente questa "dimora del Nome dell'uomo" quando scrive: "come se entri d'improvviso in una stanza tutta impregnata di profumi, non di una specie sola, ma di molte e diverse: non si sa quali siano, né donde vengono, ma se ne rimane del tutto compenetrati. Altrettanto mi sembra di questo nome dolcissimo del nostro Dio. Penetra nell'anima con tanta soavità che essa ne rimane pienamente soddisfatta senza tuttavia comprendere come, né da che parte le sia entrato un tal bene" [Pensieri sull'Amore di Dio 4,2].

È da questa esperienza che nasce la preghiera "sia santificato il tuo nome" e il comandamento "non pronuncerai invano il Nome del Signore tuo Dio".

Israele e la Chiesa sono entrati nel sacramento del Nome e si sono lasciati possedere da Esso. Ma il singolo può anche rifiutarsi di vivere "nel Nome": di lasciarsi possedere, di lasciarsi introdurre nell'Alleanza osservandone le esigenze. Il Nome che ci è stato detto viene santificato in noi se viviamo nell'Alleanza; se non viviamo nell'Alleanza che il Nome ci ha dischiuso, il Nome in noi è profanato.

È per questo che noi preghiamo che Dio stesso si prenda cura in noi del suo Nome; impedisca che la sua vera identità sia oscurata dalla nostra capacità di deformarlo; ci doni di rimanere sempre nella vicinanza da Lui voluta rivelandoci il Nome, con timore e tremore.

Alla fine, questa richiesta e questo divieto sono le due dimensioni complementari della esperienza del credente: "sia santificato il tuo nome", è Dio che rivela il suo Nome e santifica l'uomo; "non nominare il Nome invano", non è il Nome, il Mistero di Dio a ricevere vita e realtà dall'uomo. Il comandamento custodisce l'infinita trascendenza del Nome; la preghiera esprime l'esigenza più profonda dell'uomo: poter dire il Nome. Il comandamento sancisce l'inviolabile realtà del Nome; la preghiera balbetta l'infinito vuoto dell'uomo.

4. Israele e la Chiesa vivono in un mondo nel quale è praticamente scomparsa la capacità di percepire il significato della rivelazione del Nome: che cioè esista, possa esistere un Mistero che dica all'uomo il suo Nome senza che l'uomo possa disporne, ma nel quale egli possa trovare il senso ultimo di tutto ciò che esiste. La storia del progressivo indebolimento di questa capacità è molto complessa. Sarebbe ridicolo pensare di narrarla in poche parole. Il s. Padre Benedetto XVI ha più volte richiamato l'attenzione su due fatti che vanno congiuntamente considerati: la riduzione del pensare al pensare calcolante e la progressiva figura che il mondo è andato acquisendo, di essere un mondo fatto dall'uomo.

Custodire la santità del Nome di Dio è forse il più grande servizio che Israele e la Chiesa possono fare all'umanità di oggi in Occidente, perché non smarrisca se stesso nel deserto del nulla. Se perde il Nome, perde tutto e l'uomo entra in una solitudine senza rimedio, eterna.

18 gennaio 2008 - Genitori: quale autorità - Castenaso - []

Genitori non si nasce: un mestiere da imparare

Relazione "Genitori: quale autorità"

Castenaso, 18 gennaio 2008

Nel difficile "mestiere di genitori" uno dei problemi più ardui da affrontare e risolvere è quello dell'[esercizio dell'] autorità. Oggi specialmente: vedremo perché.

Sono venuto fra voi mosso soprattutto da due convinzioni fortissime: o la famiglia riacquista in pienezza la sua missione educativa o "il paese sarà sterminato" [così insegna un profeta, Malachia (cfr. 3,24)]; la Chiesa deve avere somma cura nell'aiutare le famiglie a riappropriarsi della loro missione educativa, altrimenti mancherebbe gravemente alla sua missione.

Vi ho così anche già detto che cosa mi propongo con questa mia riflessione: darvi un aiuto in ordine precisamente ad esercitare quell'autorità senza di cui la famiglia non educa. Non aspettatevi tutto da questa riflessione. Spero però di potervi dare qualche aiuto.

Dividerò la mia riflessione nei seguenti punti: di che cosa si parla quando si parla di autorità in questo contesto? Perché senza autorità non è possibile l'educazione? Da che cosa oggi è insidiata l'autorità e quindi come immunizzarci da queste insidie? La risposta ai tre interrogativi suddetti costituisce i tre punti della mia relazione [Ho affrontato varie volte questo tema. Ultimamente nella conferenza tenuta a Castel S. Pietro Terme il 6 novembre 2007: *Emergenza educativa: impegno, bellezza e fatica di educare*].

1 [Che cosa è l'autorità di cui parliamo]. Voglio iniziare da un esempio che è al limite del banale.

Se voi uscendo da questa sala incontrate una persona che vi chiede l'indicazione della strada per andare a Ravenna, voi potete dare due risposte ragionevoli. Prima risposta: indicare esattamente il percorso. Seconda risposta: "non lo so; chieda ad uno più pratico".

L'esempio mi serve per introdurci ora dentro ad una comprensione più profonda di un'esperienza che ogni genitore che abbia figli ancora piccoli o giovani vive quotidianamente.

Ogni nuova persona che giunge in questo mondo – pensate al momento in cui avete visto per la prima volta vostro figlio – inizia un viaggio perché vuole, desidera arrivare ad una meta. Quale meta? La felicità. Non prendete questa parola nel senso vacuo a cui l'ha ridotto il nostro banale linguaggio quotidiano. S. Tommaso ne dà una definizione possente: pienezza di essere. È una vita piena. La vita è un cammino verso la felicità, e la forza che ci sostiene è il desiderio inestinguibile di essa. Ognuno di noi in fondo non vuole, non desidera che una sola cosa: una vita vera, cioè la felicità. Ma la nuova persona non sa quale strada deve percorrere, quale vita deve vivere, come vivere per raggiungere quella meta. Essa allora non può non chiederlo a chi nella vita lo ha introdotto: a suo padre e sua madre. Introdotta da loro nella vita, la nuova persona arrivata chiede ai genitori come vivere per vivere una buona vita, una vita felice.

Nessun genitore si sottrae a questa domanda; può sottrarsi a questa domanda. La risposta introduce il figlio nella realtà, nella vita. Che cosa implica nel genitore questa introduzione nella realtà della vita?

Vorrei aiutarvi ancora con un esempio. Se arriva nel luogo in cui vivete uno straniero che intende stabilirvisi, egli comincia a chiedere a chi vi abita tutte le necessarie informazioni per vivervi, ritenendo che gli abitanti conoscano il territorio.

Perché il genitore possa introdurre nella vita il figlio, ha bisogno di sapere che cosa è, che cosa significa la vita. Diciamo una parola più grande: deve essere in possesso di una "visione della vita e della realtà". Questa visione è come la carta topografica che mostrata al figlio, gli consente di muoversi nel territorio della vita.

Mi spiego ancora con un esempio. È un fatto narratomi da un'insegnante. La mamma di un suo alunno (quinta elementare) andò a dire all'insegnante: "sono preoccupata, perché mio figlio mi chiede: a che serve a vivere, se poi moriamo? A che serve studiare, se poi moriamo?" Non era un ragazzo svogliato. La ragione quando si sveglia non censura nessuna domanda, e chiede sempre il significato di ciò che vede. La madre voleva portare il bambino dallo psicologo. Forse ne aveva bisogno essa! Si introduce nella realtà rispondendo alle domande, fatte più o meno esplicitamente, sul senso della vita.

È precisamente la modalità con cui il genitore introduce dentro alla realtà, che ci fa capire che cosa è l'autorità. L'autorità è la modalità con cui il genitore introduce il figlio nella realtà.

Il genitore non è un istruttore disinteressato e neutrale di fronte alla risposta del figlio. Non dice: "se fai così ... ti capiterà questo; se non fai così ... ti capiterà questo altro. Ma a me non interessa che cosa farai". Esiste una profonda condivisione, com-partecipazione del destino, della sorte del figlio da parte dei genitori. Questi desiderano essere ascoltati, essere seguiti; diciamo: essere obbediti. Per due profonde ragioni strettamente connesse: perché desidera che il figlio viva bene; perché è certo della verità di ciò che gli sta dicendo.

Come fa a convincere il figlio? Provate a riflettere un momento e troverete subito la risposta. Se il figlio è certo che il genitore desidera il suo bene, cioè che lo ama [e chi ama, vuole il bene della persona amata], scatta in lui un'attrazione profonda verso ciò che il genitore gli sta proponendo, vedendo che il genitore stesso, vivendo lui medesimo ciò che gli sta proponendo, vive una vita contenta. Mi spiego meglio.

Che il genitore abbia ragione se gli dice che due più due fanno quattro, il figlio non fa fatica ad accettarlo. Che il genitore abbia ragione se gli dice che lavorare, che aiutare chi soffre, che amarsi è più bello che odiarsi, che essere indifferenti al bisogno dell'altro, che consumare la vita nell'ozio, il figlio fa fatica ad accettarlo. Deve come scattare in lui una sorta di attrazione verso il lavoro, la fraternità, l'amore. Deve vedere il bene nel suo splendore. Dove? in chi gliene parla.

È come se il genitore dicesse: "la vita è ...: te l'assicuro perché io la vivo così ed i conti alla fine tornano". È come se dicesse: "questa è la visione della vita in base alla quale io vivo, e ti assicuro che i conti tornano". I conti tornano: vivendo in questo modo vivo una buona vita.

Siamo così giunti alla definizione di autorità. Essa consiste nella *proposta di vita fatta dal genitore al figlio colla forza del richiamo all'esperienza della propria vita*. I punti cardinali di questa definizione sono tre: (a) la proposta di vita; (b) la forza insita nella proposta; (c) il fondamento nella propria esperienza. Togliete uno di questi punti e non avrete più l'autorità che è propria dei genitori.

E il "comando" non entra nella definizione di autorità? Certamente sì. Esso è uno dei modi con cui la forza insita nella proposta si esprime. Mi spiego meglio.

Ci sono situazioni nel rapporto genitore-figlio nelle quali il genitore può, deve dire: "fai così, perché te lo dico io che sono tuo padre/tua madre, la questione è finita!" Anche in queste situazioni il genitore si fa "forte" del legame profondo, vitale, che lo lega al figlio. Tuttavia, se questo modo di esprimere la forza della proposta fosse frequente, bisognerebbe riflettere seriamente.

Sarebbe interessante ora fare un confronto con due altre fondamentali forme di autorità, quella dello Stato e – per chi è credente – quella della Chiesa, e vederne somiglianze e dissomiglianze. Non abbiamo il tempo.

2 [Senza autorità non c'è educazione]. Quando manca l'autorità nel rapporto genitori-figli? Tenendo presenti quelli che ho chiamati "punti cardinali", non è difficile rispondere.

Manca l'autorità: (a) quando non viene fatta nessuna proposta di vita ["fai come vuoi", "io non ti dico più nulla ... ti arrangi ... non mi vuoi ascoltare!"]; (b) quando viene fatta una proposta ma senza intima convinzione ["c'è oggi una tale confusione, che io non so più che cosa dire a mio figlio!"]; (c) quando la proposta viene fatta non mostrandone l'evidenza nella propria vita ["non voglio che mio figlio faccia i sacrifici che ho fatto io"; "non fare come ho fatto io"].

Perché in queste condizioni nessuna educazione diventa possibile? Non è difficile rispondere: perché la persona non viene più introdotta nella realtà.

(a) *Perché una persona possa muoversi in un territorio deve conoscerne le strade.* Senza conoscenza di esse può solo essere un vagabondo, non un abitante. Fuori metafora. Se la madre ritiene di dover "guarire" suo figlio perché questi semplicemente le fa una domanda inevitabile per l'uomo ragionevole, come potrà il figlio vivere? In un solo modo: senza pensarci, alla giornata, come si dice. Gli si interdice la gioia di vivere e gli si apre davanti la voragine della noia. Non si educa se non si fa nessuna proposta di vita

(b) *Perché una persona possa muoversi in un territorio, deve essere sicura della indicazione.* Se uno chiede: "come si va Ravenna?" e si sente rispondere: "mi sembra che si debba andare a destra, però non sono sicuro", chi ha chiesto, normalmente non si muove, ed aspetta uno più pratico. Fuori metafora. Se il figlio non può fidarsi fino in fondo della proposta del genitore perché verifica l'incertezza stessa del genitore, diventa un timido, ma nel senso più profondo del termine. Incapace cioè di scelte libere: più che muoversi, è mosso.

(c) *Perché una persona possa fare le sue scelte, deve ricevere proposte che lo attraggono.* Noi possiamo camminare perché c'è un terreno su cui poggiarsi: nel niente si può cadere ma dal niente non viene nessuna spinta per uscirne. L'attrazione – come dicevamo – è la vita del genitore. Senza questa visione, il figlio è incapace di scegliere.

Siamo così giunti ad una conclusione che è paradossale, ma vera. Senza autorità non c'è educazione, perché non si generano persone libere. La mancanza di autorità genera schiavitù. E la perdita della libertà è la perdita di se stessi.

3 [Da che cosa oggi l'autorità è insidiata]. Da tutto quanto ho detto in positivo e in negativo deriva che dobbiamo essere molto vigilanti nel custodire integra la figura del rapporto educativo. Per questo dobbiamo sapere da che cosa oggi il principio di autorità è insidiato, per essere immunizzati da queste insidie.

Il principio di autorità è distrutto da due atteggiamenti: *l'autoritarismo e il permissivismo*. Sono queste le due forme che corrompono e decompongono l'autorità dell'educatore e del genitore.

L'autoritarismo è l'attitudine del genitore che impone una proposta senza motivarla.

Prendiamo il termine "motivazione" nel suo significato letterale: ciò che rende capace la proposta di muovere la libertà del figlio a scegliere la proposta del genitore.

Ho già detto che cosa rende una proposta di vita attraente: è il fatto che questa proposta di vita è vera e buona in se stessa; il figlio la vede tale – vera e buona – nella persona del genitore. L'unità intima della bontà e della verità intrinseca della proposta con la concreta realtà di chi la fa: questa è la forza motivante.

Quando allora la proposta da autorevole diventa autoritaria? Quando la si impone senza motivarla o perché non è una buona proposta o perché non la si mostra viva, attraente nella propria persona.

Ma la decomposizione del principio di autorità oggi più frequente è il permissivismo. Esso consiste nell'assenza di ogni proposta di vita: "non propongo nulla, così quando sarà grande farà liberamente le sue scelte". Non mi fermo a considerare la stoltezza di questa posizione educativa, e sulla devastazione che essa provoca nell'umanità dell'educando. La scelta presuppone conoscenza, confronti. Se non proponi nulla, non sarà mai una persona libera.

Come difendersi dall'insidia dell'autoritarismo e del permissivismo? La risposta esigerebbe una lunga riflessione. Mi limito all'essenziale.

La radice dei due atteggiamenti suddetti non raramente è una sola: il relativismo. Il pensare cioè che non esistono proposte di vita vere e proposte di vita false, ma che tutte si equivalgono. Se il relativismo entra nel cuore e nella mente di un educatore, questi non può che o imporre ciò che propone o – più frequentemente - non proporre nulla.

Come può uscire da questo rischio? Non parlo dell'approccio filosofico del problema, ma dell'approccio educativo. Esiste una via di uscita semplice: *fiducia nella tradizione in cui viviamo*. Il tema della tradizione è centrale nel discorso educativo. Mi fermo un poco.

Tradizione non significa conformismo ripetitivo a ciò che si è sempre fatto: questa è la caricatura della tradizione. Essa al contrario è la vita di un popolo che viene trasmessa di generazione in generazione come forma di vita, visione della realtà, dimora di un popolo. La

"proposta di vita" di cui ho parlato tante volte non è un'istruzione, non è una prescrizione di regole: è un fatto che ha già preceduto sia chi educa sia chi è educato, e che ora mi raggiunge attraverso chi mi ha generato nella vita. La tradizione non è solo il nostro passato, ma è anche il nostro presente, dal cui riconoscimento ed assimilazione dipende la costruzione della propria vita. Intendere la tolleranza come l'azzeramento di tutto ciò che ci costituisce è uno degli errori più gravi che possiamo commettere. Chi si radica dentro alla tradizione che costituisce le radici del nostro popolo, è in grado di fare una proposta di vita e di rendere capace chi è educato a fare le sue scelte. Il rapporto intergenerazionale è la colonna portante di ogni civiltà.

4 [Conclusione]. Queste ultime riflessioni mi hanno già portato alla conclusione.

Non vorrei che i genitori presenti uscissero dalla sala con la convinzione che educare sia una cosa molto complicata. No: è difficile, come tutte le cose grandi, ma è molto semplice. Almeno in famiglia.

In una vita normale di famiglia, nella vita quotidiana dove si vive uno con l'altro, tutto ciò che ho detto prima di positivo si realizza ... senza accorgersene. Come? Precisamente vivendo assieme, condividendo la stessa vita purché ciascuno sia se stesso: il genitore genitore, il figlio figlio, il fratello/sorella fratello/sorella.

Un autore medioevale scrive: "Noi siamo come dei nani seduti sulle spalle dei giganti. Vediamo quindi un numero di cose maggiori degli antichi, e più lontane non per la penetrazione della nostra vista o per l'elevatezza della nostra statura, ma perché essi ci sollevano e ci innalzano di tutta la loro gigantesca altezza".

Parlavo della tradizione come del fertile terreno che ci nutre. Siamo sulle spalle della Chiesa "che ci solleva e ci innalza di tutta la sua gigantesca altezza". Inserite la vita delle vostre famiglie in essa, e diventeranno vere scuole di umanità.

bbb

25 gennaio 2008 - Solenne celebrazione del Vespro nella chiusura della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani - Basilica di S. Paolo Maggiore

Basilica di S. Paolo Maggiore

Solenne celebrazione del Vespro nella chiusura della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

25 gennaio 2008, Festa della Conversione di S. Paolo

1. "Pregate continuamente, e in ogni circostanza ringraziate il Signore". Il Signore Gesù ci ha convocati ed attraverso il suo Apostolo ci invita questa sera alla preghiera continua. Obbedienti a questo comando, ci siamo riuniti per pregare per l'unità dei cristiani.

La prima via percorrendo la quale giungeremo all'unità, è la preghiera incessante per essa. Per una serie di ragioni teologiche che giova brevemente richiamare.

- L'unità dei cristiani non è opera loro perché non è opera semplicemente umana. Essa è partecipazione di quella unità nella quale il Padre è nel Figlio ed il Figlio è nel Padre. "Padre santo" così ha pregato Gesù "custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi" [Gv.17,11].

- La preghiera comune dei cristiani invita Cristo stesso a visitare la comunità di coloro che lo implorano: "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro" [Mt 18,20]. È per la guida interiore del suo Spirito che noi possiamo dire: "Abbà, Padre". Veramente nella comunione di preghiera Cristo è realmente presente, e prega in noi, con noi e per noi.

- Il nostro trovarci insieme questa sera a pregare ci permette di sperimentare la verità della divina Parola: "uno solo è il vostro Padre" [Mt 23,9] ed anche: "uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli" [Mt 23,8]. Realmente in questo momento viviamo la nostra fondamentale fraternità in Cristo che è morto e risorto per riunire i dispersi.

2. "Fratelli, vi prego, vivete in pace tra voi ... cercate sempre di fare il bene tra voi e con tutti". L'esortazione apostolica tuttavia non si limita alla preghiera. Quanto i cristiani vivono nella preghiera devono tradurlo in coerenti stili di vita: "vivete in pace tra voi". L'unità dono del Padre in Cristo mediante lo Spirito esige di trasformare la nostra libertà ed il suo esercizio. La "vita nella pace tra noi" è la sintetica esortazione dell'Apostolo.

E perché non sia, questa esortazione a vivere nella pace, una vaga ispirazione, l'Apostolo stabilisce in una serie di imperativi le cose che edificano la pace: il rimprovero fraterno, l'incoraggiamento dei paurosi, l'aiuto dei deboli, la pazienza verso tutti.

Quanto è importante questa esortazione dell'Apostolo! L'essere, il vivere in pace tra noi esige ogni sforzo da parte di ciascuno per liberarci da ogni pregiudizio che ci impedisca di considerare nella verità e nella giustizia la condizione dell'altro. Solo così si può giungere ad una reciproca edificazione: "cercate sempre di fare il bene tra voi e con tutti". E ci ammonisce infine l'Apostolo: "Dio vuole che facciate così, vivendo uniti a Gesù Cristo".

Tornano alla mente le parole di S. Cipriano: "Il sacrificio più grande da offrire a Dio è la nostra pace e la fraterna concordia e il popolo radunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" [De Domenica Oratione 23; CSEL 3,285].

È nella memoria della conversione dell'Apostolo che si eleva la nostra preghiera. E l'Apostolo ha concluso la sua esortazione dicendo: "vivendo uniti a Gesù Cristo". Che egli ci ottenga di "reputare tutto una perdita nei confronti della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù [cfr. Fil 3,8]. A Lui la gloria e l'onore nei secoli dei secoli. Amen.

26 gennaio 2008 - S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti - Istituto Veritatis Splendor

S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti
Istituto Veritatis Splendor, 26 gennaio 2008

1. "Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del Regno".

Con queste parole l'evangelista Matteo, che accompagnerà il nostro cammino durante quest'anno, descrive l'inizio della pubblica attività di Gesù e definisce il contenuto essenziale della sua predicazione. Esso è enunciato come "la buona novella del Regno".

Vorrei iniziare col richiamare la vostra attenzione sul fatto che quanto Gesù dice, è qualificato come "buona novella-Vangelo". Che senso ha questa qualifica? Al tempo di Gesù la parola "Vangelo" indicava ogni proclama che l'Imperatore notificava ai cittadini. Questi cioè dovevano pensare che tutto ciò che veniva dall'imperatore era una bella notizia, perché causava sempre un cambiamento nelle condizioni di vita dei cittadini.

Il fatto che l'evangelista usi questo termine per qualificare la predicazione di Gesù, è di straordinario significato. È come se pensasse e ci dicesse: "non ciò che ci dicono gli imperatori e i potenti di questo mondo sono belle notizie perché capaci di cambiare in meglio la nostra condizione, ma ciò che Gesù dice. È la predicazione di Gesù che ha in sé la forza, l'efficacia di cambiare la nostra condizione: essa è un, anzi il Vangelo.

Viene allora spontaneo chiederci: "ma che cosa predica Gesù? che cosa dice? Gesù dice: "convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino". Il contenuto centrale della predicazione di Gesù, il "suo Vangelo" è: il Regno di Dio è vicino. Che cosa significa?

"Parlando del regno di Dio, Gesù annuncia semplicemente Dio, cioè il Dio vivente, che è in grado di operare concretamente nel mondo e nella storia e proprio adesso sta operando" [J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, 79]. È come se Gesù ci dicesse: "Dio non è assente; Dio intende agire nel nostro mondo ed intende farlo ora". "Il regno dei cieli è vicino".

Se uno ascolta seriamente questa notizia, non può non cambiare intimamente il suo modo di pensare circa il mondo e circa se stesso, e quindi cambiare il suo modo di vivere. In una parola: convertirsi. In che cosa viene, per così dire, sconvolto colui che ascolta questa notizia? Fondamentalmente in due cose.

Primo: l'uomo non è più solo. Ciascuno di noi deve cessare di considerarsi un "masso erratico" dentro un deserto privo di sentieri. Deve cessare di essere venuto al mondo per caso, di vivere per caso, e di morire per caso. È Dio che interviene, che si prende cura dell'uomo e della sua vicenda umana.

Secondo: l'uomo ha diritto di vivere nella speranza. Egli non ha come destino il nulla eterno, poiché ora Dio è presente ed opera dentro alla sua storia.

2. A questo punto tuttavia viene da chiederci: questa bella notizia – il Vangelo – viene annunciato anche a me, oppure noi oggi ci dobbiamo accontentare di ascoltare la narrazione di ciò che è accaduto duemila anni orsono? Deve accadere oggi il Regno di Dio?

Miei cari fratelli e sorelle, il sacramento del Regno di Dio oggi è la Chiesa di Cristo. La Chiesa ha precisamente la missione, il compito di annunciare il Regno di Dio e di instaurarlo fra tutte le genti: anche ora, in mezzo a noi, nella nostra città, in mezzo al nostro popolo. Di questo Regno la Chiesa è come il germe e l'inizio che si compirà alla fine dei tempi.

Mentre dico questo non dimenticate neppure per un istante che cosa significa Regno di Dio: è la presenza attiva di Dio in mezzo a noi. Mediante la Chiesa questa presenza ancora oggi si realizza perché in essa e mediante essa viene predicato il Vangelo, vengono celebrati i santi sacramenti, si va faticosamente costruendo la nuova co-umanità nella carità.

3. Cari amici giornalisti, oso pensare che la pagina evangelica che stiamo meditando riguarda in modo particolare voi tutti, operatori della comunicazione sociale.

Nella sua inspiegabile condiscendenza, Dio ha voluto che nell'agorà degli uomini risuonasse anche la sua voce, e la sua parola. "Dopo averlo fatto molte volte e in molti modi mediante i profeti, ora lo ha fatto mediante il suo Figlio Unigenito" [cfr. Eb 1,1].

La Chiesa, testimone fin dalle origini della predicazione e delle azioni con cui Gesù ha annunciato il Regno, esiste per comunicare agli uomini questa bella notizia.

È in questo contesto che vedo la vostra opera, la quale, attraverso l'inculturazione del Vangelo dentro il linguaggio mediatico, tende a rendere i media più capaci di trasmettere e lasciare trasparire il messaggio evangelico.

La vostra propria modalità di comunicare il Vangelo del Regno risponde ad un'urgente esigenza della fede oggi: l'esigenza che la fede sia sempre più una fede pensata perché diventi chiave interpretativa e criterio valutativo di ciò che accade.

È a voi ben noto che i media non sono mezzi neutri. Sono al contempo mezzi e messaggio, che generano una nuova cultura. La Chiesa comprende che per comunicare il Vangelo, "non basta quindi usarli per diffondere il messaggio cristiano e il magistero della Chiesa, ma occorre integrare il messaggio stesso in questa nuova cultura creata dalla comunicazione moderna" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* 37; EV 12/625].

È grande il compito, assieme alla povertà dei mezzi. Ma questa "paradossale miscela" fa parte dello stile con cui il Regno avviene. Esso è il seme di senape ed il lievito nella massa. La vostra ricchezza e potenza è nel Vangelo che comunicate.

28 gennaio 2008 - Documento base per la scelta educativa nella Chiesa di Bologna

Documento base per la scelta educativa nella Chiesa di Bologna
28 gennaio 2008

Per la versione in formato .pdf [cliccare qui](#)

*Diventare discepoli di Cristo è... un cammino di educazione
verso il nostro vero essere, verso il giusto essere uomini.*
[Benedetto XVI – 21-12-2007]

Dopo la riflessione condotta dal presbiterio diocesano nel corso della *Tre giorni* annuale del settembre scorso; avendo sentito ed accolto la riflessione condotta dal Consiglio Pastorale diocesano, ho ritenuto necessario dare forma ordinata a tutto quanto abbiamo detto in questi mesi sul grande tema dell'educazione dell'uomo in Cristo.

INTRODUZIONE

Ciò che vi metto nelle mani non è propriamente una *Nota pastorale* né un *Direttorio*, ed ancor meno un libro sia pure di modeste dimensioni. Esso è un **Documento-base**.

Che cosa è un Documento-base e a che cosa serve? È la traccia delle grandi linee di un "quadro" entro cui collocare la missione della Chiesa di Dio in Bologna nei prossimi anni. Non si troveranno in esso proposte programmatiche propriamente dette e precise; ancor meno norme, regole da attuare ed applicare nella propria azione pastorale.

Non perché non si ritiene legittima la richiesta di indicazioni pratiche anche precise. Ho ritenuto tuttavia più ragionevole farle precedere da questo Documento-base, che di successive e sicuramente necessarie indicazioni più puntuali fosse come la premessa, la base, l'ispirazione. Dovremo poi nei tempi e modi opportuni affrontare per esempio il tema della pastorale vocazionale-giovanile; del riconoscimento pratico, non solo teorico, della missione educativa della famiglia, di una organica pastorale scolastica.

Ho ritenuto che la necessaria e precisa programmazione pastorale – bene intesa! (1) – sarà meglio affrontata e risolta in una prospettiva più profonda: quella di un vero ripensamento della missione della nostra Chiesa in chiave educativa. È ben noto che ... non si può comporre, leggere, eseguire nessun rigo musicale se non si premette la chiave di lettura.

Ma nello stesso tempo, non è una teoria che viene presentata. È un'organica esposizione di principi teologico-pastorali, fatta a tutta la Chiesa di Bologna e ad ogni comunità cristiana: per guidare e stimolarne l'azione missionaria; per verificarne la sua capacità di rispondere ai grandi interrogativi che il mondo rivolge alla Chiesa; per offrire le fondamentali direttive di ogni futura programmazione pastorale.

Possiamo anche dire che questo è un Documento-base di *metodo*. Il metodo è l'indicazione di una via da percorrere. Il presente Documento-base intende indicare la strada che le nostre comunità cristiane devono percorrere perché l'uomo sia rigenerato in Cristo (2).

Non si cerchino in queste pagine, quindi, particolari dottrine o tecniche pedagogiche e/o psicologiche. Esse non appartengono al mondo della fede. È Gesù la via. La Chiesa ha appreso ed apprende da Lui, non da altri, come – il metodo appunto – l'uomo sia rigenerato e come si edifichi la comunità cristiana.

Nessuno pensi quindi che si parta da zero. La Chiesa bolognese ha una grande tradizione, dentro la quale e dalla quale questo Documento-base nasce.

Enuncio subito la sua ispirazione originaria: **la missione della Chiesa di Dio in Bologna deve assumere il volto di una missione educativa; qualificarsi nella sua più profonda intenzione come missione educativa.** Tutte le pagine che seguiranno chiariranno il contenuto di questa affermazione. Ma sono necessarie prima alcune premesse.

01. Non abbiamo appreso l'esigenza di configurare nel modo predetto la missione della Chiesa da fonti esterne all'universo della fede. La prassi apostolica come è documentata negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere apostoliche di Paolo soprattutto, mostrano come la cura che la Chiesa si prende dell'uomo è di far entrare l'uomo con tutto se stesso nel mistero di Cristo, di guidarlo all'appropriazione ed assimilazione "delle insondabili ricchezze di Cristo" (3).

Nel mondo antico era una novità assoluta: la rivelazione divina diventa sorgente dell'educazione dell'uomo (4) Fatto impensabile per un greco, per il quale l'educazione dell'uomo inizia dall'uomo e termina nell'uomo. Secondo la proposta cristiana, l'educazione ha origine nella "Epifania" redentrice del Signore e terminerà nella "Epifania" gloriosa del Signore.

Nelle due *Note pastorali* precedenti ho cercato già di orientare le nostre comunità secondo questa direzione, così come nel *Piccolo Direttorio per una pastorale integrata*, ho indicato il quadro operativo ecclesiale entro cui agire.

02. È uno degli insegnamenti più importanti del Concilio Vaticano II che la missione della Chiesa e attraverso di essa, la rigenerazione dell'uomo in Cristo, esige un discernimento perspicace di ciò che sta accadendo nella storia. "È dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto ad ogni generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini" [Cost. past. *Gaudium et spes* 4,1; EV1/1324].

Molti dei "segni dei tempi" ci inducono a pensare che solo una forte caratterizzazione educativa della missione della Chiesa risponda ai bisogni dell'uomo di oggi.

La persona umana vive oggi in Occidente una condizione di incertezza quanto alle radici stesse della sua esistenza. I presupposti spirituali di cui si nutrive, e i fondamentali punti cardinali in base a cui si orientava, si sono oscurati e sono stati gradualmente erosi. Non pochi osservatori usano non a torto la cifra della liquidità per denotare questa condizione.

È la ricostruzione delle rovine dell'*humanum* che oggi più che mai interpella la Chiesa nella sua missione. Le rovine di una ragione che si è automutilata, limitando il proprio esercizio alla ricerca scientifica. Le rovine di una libertà che si è autocondannata, rifiutandosi di esercitarsi nella condivisione. Le rovine della socialità che si è ridotta a coesistenza regolata di egoismi opposti, proibendosi l'esperienza di un bene comune.

Questa condizione può causare nella persona credente una grande debolezza di giudizio. Può trovarsi non raramente in grave difficoltà nel giudicare secondo la mente di Cristo ciò che sta accadendo; può diventare difficile coniugare assieme il credere col pensare, ciò che il credente celebra alla domenica con ciò che vive al lunedì.

Non vedo via di uscita da questa condizione dell'uomo e del credente che un forte impegno educativo.

03. Questo Documento-base non si pone solo dentro al grande alveo della tradizione della nostra Chiesa bolognese, dalla quale è del tutto aliena un'esperienza cristiana che diluisca la fede nella storia entrandovi senza darle forma, senza appunto rigenerarla.

Si pone anche in continuità piena con il *IV Convegno Ecclesiale* tenutosi a Verona e con i due interventi di Benedetto XVI fatti in quel contesto, che amo ritenere come una Lettera Enciclica inviata alla Chiesa che è in Italia.

Come è già stato autorevolmente notato, sia il Convegno sia i due interventi del S. Padre hanno dato una nuova prospettiva alla prassi pastorale. Negli ambiti in cui si dispiega l'esistenza umana è stata messa al centro l'unità del soggetto persona e del soggetto comunità, come criterio per ricondurre all'unità l'azione della Chiesa, necessariamente multiforme. Benedetto XVI riconduce i suddetti ambiti ad un unico tema di fondo, nel quale vengano concentrate le sfide più gravi del tempo presente e della stessa post-modernità: il tema antropologico. Questo cambiamento di prospettiva deve farci riflettere molto seriamente. Essa, in fondo, è la radice di questo Documento-base.

La Chiesa, in essa ogni comunità cristiana, si radica e si fonda nel mistero della fede. All'interno del mistero della fede, la Chiesa va incontro all'uomo, proponendogli di entrarvi con tutto se stesso: coi suoi affetti, col suo lavoro, colle sue infermità, colla sua città [= gli ambiti].

La Chiesa, in essa ogni comunità cristiana, può muoversi a questo incontro nel modo giusto non presentando all'uomo dei "programmi da realizzare", ma testimoniando un fatto che sta ora accadendo: Dio che redime l'uomo.

04. Questo Documento-base è stato generato, nasce anche dal *Congresso Eucaristico Diocesano*. La sua celebrazione, non solo liturgica, è stata ispirata e governata dall'assioma paolino: "se uno è in Cristo è una nuova creatura". Abbiamo verificato questa novità che l'essere in Cristo induce nel vivere umano in alcuni grandi ambiti: la libertà dentro alla comunità civile, il lavoro e l'ambiente, l'educazione ed il rapporto intergenerazionale. Abbiamo così trovato conferma del nostro lavoro nell'itinerario che la Chiesa in Italia stava percorrendo verso Verona, e anche da esso abbiamo tratto ispirazione.

Ogni Congresso Eucaristico segna una tappa nella vita della nostra Chiesa. Ora si tratta di far fruttificare il seme piantato da esso nelle nostre comunità. Aiutarle a divenire nuove creature in Cristo, e ad essere missionarie al mondo della novità che Cristo offre ad ognuno come possibilità reale. Questo Documento-base nasce da questa prospettiva post-congressuale.

Ma con questo siamo già entrati nel primo grande tema di questo Documento-base.

L'accordo, il consenso sulla definizione stessa di educazione cristiana non può essere semplicemente presupposto, ma esige di essere verificato e come registrato. È per questo che inizio questo Documento-base offrendo alla vostra riflessione la definizione di educazione cristiana, per la necessaria verifica e registrazione.

Capitolo Primo

L'EDUCAZIONE CRISTIANA

La funzione di questo paragrafo è di "dare la nota" sulla quale ciascuno deve accordarsi.

Nei mesi scorsi è stata pubblicata in Francia l'opera di un grande storico dell'antichità, Paul Veyne, che si intitola: "Quand nôtre monde est devenu chrétien". L'autore è ateo professore.

Egli parla del "capolavoro del cristianesimo primitivo", spiegando il successo della fede cristiana dalla intensità di vita che riceveva dall'incontro con Gesù chi credeva in Lui, perché "ogni suo moto interiore, ogni gesto, ogni azione poteva prendere un senso e una direzione verso il bene e verso il male, un senso che l'uomo, a differenza dei filosofi, non sceglieva da solo, ma seguiva orientandosi verso un essere assoluto, che non era un principio, ma un grande essere vivente".

Lo storico verifica un fatto che trova la sua più profonda spiegazione nella proposta cristiana (5).

Dal punto di vista cristiano infatti quale è il problema centrale dell'uomo, la questione dalla cui soluzione dipende interamente il destino della persona? Che il rapporto oggettivo fra ogni uomo e Cristo, istituito dall'eterna predestinazione del Padre, diventi soggettivo. Se questa "soggettivazione" avviene e nella misura in cui avviene, la persona è riuscita; se non

avviene e nella misura in cui non avviene, la persona è fallita: il resto è alla fine secondario. Mi spiego.

L'uomo, ogni persona umana, ciascuno di noi in carne ed ossa non è entrato privo di senso nell'universo dell'essere, affidato alla mera progettazione della sua libertà, collocato in una originaria neutralità nei confronti di qualsiasi realizzazione di se stesso. La vita non è un teatro nel quale ciascuno sceglie, prima di entrare in scena, di recitare qualsiasi parte. Noi siamo stati pensati dal Padre dentro un rapporto. La S. Scrittura usa un termine fortissimo: "pro-orizo" (= pre-destinare) (6). Siamo stati "confinati dentro una relazione, un rapporto": il rapporto con Cristo. È questo il nostro territorio, la nostra casa, la nostra dimora. L'uomo, nessun uomo, è stato gettato in un deserto, senza nessuna indicazione di strade. Per quanto la barca della nostra vita sia sbattuta da venti in direzione contraria, nella nostra persona è posta una bussola che indica sempre il polo nord: l'atto predestinante del Padre ha posto in ogni uomo la chiamata ad "essere in Cristo". Ho detto che si tratta di un rapporto oggettivo. In due sensi.

Non dipende da me il porlo; io mi trovo già relazionato a Cristo. Dipende da me se rimanervi oppure uscirne, decidendo che altra è la verità e quindi il bene della mia persona. Esso è posto in essere da Dio stesso ed è la ragione per cui Egli mi ha creato. Possiamo esprimere la stessa cosa dicendo: la verità della persona umana è nella sua relazione con Cristo.

Ma questo non è tutto. La persona umana non è collocata in Cristo così come una pianta è collocata e un edificio è fondato in un terreno. Essa è un soggetto libero: la libertà è la dimensione costitutiva fondamentale dell'esistenza della persona. In che senso? Il rapporto oggettivo, nel senso ora spiegato, diventa soggettivo mediante la libertà. È la libertà che realizza concretamente o concretamente non realizza la verità della persona. Genera la persona in Cristo oppure in un altro modo. Il rapporto oggettivamente istituito dalla decisione divina diventa soggettivo mediante la libertà della persona. Questa "soggettivazione" costituisce il processo formativo della personalità umana.

Il processo in cui l'oggettivo diventa soggettivo investe l'intera persona: è una completa trasformazione della persona secondo la forma di Cristo. Investe il modo di pensare, di esercitare la propria libertà, di costruire il rapporto cogli altri; investe il *cuore* della persona. Quello che nella *paideia* greca era stata la formazione o *mórfosis* della personalità umana, secondo i Padri greci soprattutto, diventa la *meta-mórfosis* dell'uomo in Cristo (7). È una vera e propria generazione della propria umanità secondo un "modello" conformemente al quale ciascuno di noi è stato pensato: "è l'uomo vero che la sua vita ha conformato all'impronta impressa nella sua natura fin dall'origine" (8).

La missione della Chiesa consiste precisamente nell'offrire ad ogni uomo la possibilità di rigenerare la sua umanità in Cristo; e se l'offerta è accettata, la Chiesa ha i mezzi di realizzare questa rigenerazione; di introdurre ogni uomo in Cristo, perché in Lui realizzi pienamente se stesso.

È necessario a questo punto che ci fermiamo un momento a riflettere sul senso e la realtà di questa auto-realizzazione, anche per immunizzarci da quell'atmosfera di diffuso individualismo in cui viviamo.

La realizzazione della persona non può essere senza comunione con le altre persone. La rigenerazione dell'uomo in Cristo e la Chiesa sono due realtà necessariamente connesse. La salvezza è certamente nell'uomo in quanto persona nell'esercizio della sua libertà: è questa il destinatario della proposta salvifico-educativa. "Ciò detto, è, però, decisivo aggiungere anche che quest'opera individuale di salvezza (e di aspirazione ad essa) è sempre trasmessa attraverso la Chiesa". ... E che "il compimento e la pienezza dell'aspirazione individuale-personale alla salvezza e alla vita salvifica accade nella dimensione comunitaria ed ecclesiale" (9).

Non per caso o per estrinseca disposizione divina, l'ordinamento esteriore della realizzazione della rigenerazione dell'uomo in Cristo nella Chiesa è costituito dai sacramenti.

La dimensione individuale personale – comunionale della salvezza è particolarmente evidente e suggestiva nel sacramento della Confessione.

La prima, fondamentale modalità attraverso cui la Chiesa manifesta all'uomo il mistero della volontà divina, e quindi la verità circa l'uomo medesimo, è la predicazione viva della parola di Dio (10), e niente può sostituire nella Chiesa questo servizio: "è piaciuto a Dio di salvare i credenti colla stoltezza della predicazione" [1Cor 1,21]. La via che porta all'incontro con Cristo resta sempre in via ordinaria quella indicata da Paolo: "la fede dipende dunque dall'udire la predicazione, ma questa, a sua volta, dalla parola di Cristo" [Rom 10,7].

Del "servizio alla Parola" è responsabile, per la sua parte, ogni credente ed ognuno riceve lo Spirito per annunciarla. Ciascuno, il pastore in primo luogo, deve essere consapevole che quando assolve questo compito, in qualsiasi modo e forma, nell'azione che compie, è presente la forza della Parola, la potenza di Dio per la salvezza di chi crede (11).

Questo è il vero potere di cui il Signore ha dotato la sua Chiesa.

Non si tratta dunque di comunicare semplicemente una dottrina o di spiegare un testo sacro. Si testimonia e viene narrato l'evento della salvezza, Cristo Risorto presente nella Chiesa. La regola, la forza e la fonte di ogni servizio della Parola che la Chiesa svolge è nella S. Scrittura e nella Sacra Tradizione.

La manifestazione del mistero di Cristo riguarda l'intera vita umana in tutti i suoi ambiti, e mira ad introdurre ogni uomo e tutto l'uomo in un nuovo modo di essere e di vivere (12).

Una consistente tradizione occidentale definiva il processo educativo precisamente come progressiva conduzione della persona verso la piena realizzazione di se stessa. La Chiesa ha potuto farla propria senza difficoltà, ma dandovi un contenuto assolutamente nuovo.

All'interno di questa appropriazione si comprende come la missione della Chiesa possa essere pensata correttamente in categorie pedagogiche. Può essere correttamente pensata come una missione educativa: "figliolini miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi" [Gal.4,19], dice la Chiesa per bocca di Paolo. Abbiamo al riguardo anche una conferma storica.

"Il cristianesimo si pose il problema educativo dalla prima propaganda evangelica. Non per una tesi preconcepita a voler ridurre le cose al proprio angolo visuale, ma per una necessità insita nella stessa terminologia della sua dottrina, la posizione educativa resta preminente ... Il metodo educativo cristiano è presente ed operante nel catecumenato, nella comunità e nella vita di ogni giorno" (13).

Questa connessione fra la proposta cristiana e l'esperienza educativa ha avuto come prima e necessaria conseguenza anche l'elaborazione di una dottrina pedagogica.

È necessario tener presente che il processo non è stato dall'elaborazione di una dottrina all'applicazione alla vita: dalla dottrina alla vita. Al contrario. L'esperienza della fede ha coinvolto anche la ragione del credente. Egli ha percepito la logica interna alla sua vita di fede, e ne ha colto la dimensione educativa della sua umanità. Non dalla dottrina alla vita, ma dalla vita alla dottrina.

È sufficiente per un Documento-base esporre le linee fondamentali del *logos* intrinseco alla proposta educativa della Chiesa, alla introduzione della persona nel mistero di Cristo.

Il primo principio è che l'uomo non è autodipendenza pura, non ha cioè il potere di determinare la verità di se stesso, di inventare la sua propria essenza, la sua natura. Esiste una misura della propria umanità, che la fede individua nella persona di Cristo.

Se già una ragione rettamente esercitata giunge a negare all'uomo quell'autonomia, la fede ne dà la spiegazione più radicale. La rigenerazione dell'uomo in Cristo è un puro dono assolutamente gratuito. Tutte le narrazioni evangeliche degli incontri con Gesù mettono in risalto la risonanza soggettiva di questo dato obiettivo: la sorpresa, la meraviglia di chi è chiamato da Cristo.

Giustamente quindi il beato A. Rosmini afferma: "il Cristianesimo adunque diede l'unità all'educazione primieramente perché pose in mano all'uomo il regolo onde misurare le cose tutte, o sia il fine ultimo a cui indirizzarle" (14).

Il secondo principio è la conseguenza immediata del principio precedente, il suo risvolto soggettivo. Mi piace desumerne la formulazione ancora da A. Rosmini: "Si conduca l'uomo ad assomigliare il suo spirito all'ordine delle cose fuori di lui, e non si vogliano conformare le cose fuori di lui alle casuali affezioni dello spirito suo" (15). Più semplicemente: educare significa introdurre l'uomo nella realtà.

Si tratta di un punto di importanza decisiva. Nell'esperienza di fede, non si dice: "questo è vero perché corrisponde al mio desiderio", ma al contrario: "questo corrisponde al mio desiderio, perché è vero". Non si dà appartenenza parziale a Cristo nella Chiesa, misurata dai propri gusti. La fede è essenzialmente un atto di obbedienza, non un rapporto *inter pares*; e la vita cristiana è sequela di un Altro.

Il virus mortale del soggettivismo e del relativismo può essere vinto solo da questo atto di obbedienza consustanziale all'atto di fede.

Il terzo principio è l'ulteriore specificazione di quello precedente, e lo potremmo enunciare nel modo seguente: introdurre la persona nella realtà significa porla in Cristo come unica posizione nella quale è possibile vedere ogni realtà nella sua intera verità ed amarla secondo il suo valore, e vedere l'intero nella sua intima bellezza.

Il quarto principio è nella concreta e quotidiana vita e missione della comunità cristiana il più importante di tutti.

Ciò che ho detto nel principio precedente non deve essere pensato come un compito affidato al singolo, una sorta di marcia solitaria verso quel "punto di osservazione" da cui si può contemplare il paesaggio in tutta la sua bellezza.

La visione strutturata della realtà intera è già stata offerta all'uomo. È la visione cattolica che apre gli occhi del cuore e ci introduce nel mondo. L'assimilazione profonda di questa visione è possibile solo mediante l'appartenenza personale ed affezionata alla Chiesa cattolica (16).

Vorrei ora cercare di stringere in sintesi quanto detto. La nostra Chiesa vuole essere in primo luogo una Chiesa educante. Ed educare significa: **introdurre la persona ad una sequela di Gesù, appassionata, incondizionata e definitiva, che rende il discepolo capace di vivere la vita intera in Cristo Gesù.**

Capitolo Secondo

LO STILE EDUCATIVO

In questo secondo capitolo vorrei individuare gli elementi che danno *forma* alla missione della Chiesa quando essa si realizza come missione educativa, nel senso appena detto.

Ogni autore ha il suo stile che ovviamente non è separabile dal suo scritto, dall'edificio che ha costruito, dalla statua che ha scolpito. Vorrei ora indicare lo stile che è proprio di una Chiesa che intende dare alla sua missione la connotazione educativa.

Per maggiore chiarezza descriverò questo stile indicandone progressivamente i caratteri fondamentali.

Primo carattere. L'enunciazione del primo carattere devo farla precedere dalla riflessione su alcune pagine agostiniane (17) riguardanti la sua conversione.

Agostino era già arrivato prima della conversione ad una buona conoscenza della dottrina cristiana. Ma questa conoscenza non significava per lui "senso della vita". Agostino descrive questa condizione spirituale con due stupende formulazioni: "totum hominem in Cristo cognoscebam, non persona veritatis [VII, 19,25]": la conoscenza di tutta la vicenda umana di Cristo (fatti e parole) non mancava; ma non era avvenuto l'incontro, la scoperta

che la verità è quella Persona. Ed ancora più profondamente aggiunge: "Certus quidam eram in istis, nimis tamen infirmus ad fruendum te [VII, 20,26]": la conoscenza del cristianesimo non basta perché la persona umana *goda* della persona di Cristo.

Queste ultime parole sono centrali. Colgono il nucleo della proposta cristiana: il cristiano non è tale per la conoscenza di una dottrina e di una storia o per la "dedizione ad una causa" ma per l' "affezione a una persona".

L'organo dell'affezione, dell'attaccamento ad una persona è il *cuore*, termine centrale nel linguaggio biblico e quindi del linguaggio cristiano.

Ora sono in grado di formulare il primo elemento dello stile educativo: **l'educazione cristiana è l'educazione del cuore dell'uomo.**

Il "cuore" è il luogo dove si incrociano ragione, volontà, desideri e passioni. È intelligenza della realtà [gli "occhi del cuore"; "le ragioni del cuore" (Pascal)]; è volontà che nasce prima di ogni scelta e sta alle spalle di ogni scelta, perché è costituita dal desiderio di beatitudine. In questo senso il cuore denota il centro della soggettività della persona; è il costitutivo dell'*humanum* come tale.

Non è facile per noi oggi recuperare questa visione unitaria della persona, presente nella S. Scrittura e nella Tradizione cristiana. Siamo ormai naufragati dentro ad una visione esclusivamente analitica della persona, che separa ragione e affettività, passione e libertà (18).

L'educazione cristiana è condurre la persona ad una scelta della persona di Cristo così come è stato potentemente ed insuperabilmente descritta da Paolo in Fil 3,4-17: dalla "dedizione ad una causa" [= la difesa della Torah] alla "affezione ad una persona". La nostra missione educativa è costitutivamente orientata a questo.

Poiché questo è il nostro stile, la proposta di Cristo deve fuggire da ogni riduzione. Essa non è solo l'insegnamento di una dottrina. Non è solo invito o persuasione ad assumersi impegni pratici. Non è solo proposta di "cammini spirituali". Essa è una proposta integrata di vari momenti, unificata da una forza intrinseca, che mette insieme le parti e le vivifica. Questa forza è la presenza di Cristo che mediante la [predicazione della] Chiesa si propone alla persona concreta come la Verità, la Vita, il Bene, la Beatitudine. Questo significa rivolgersi al cuore.

Secondo elemento. Prima di esporre il secondo elemento devo fare alcune considerazioni generali.

L'atto educativo – l'ho appena detto – è la composizione, la sintesi vissuta di molteplici attenzioni e cure. Ma nella congiuntura attuale l'attenzione prioritaria deve essere data all'*intelligenza* e alla sua cura.

La situazione attuale non raramente non è più quella di Agostino; in lui c'era la conoscenza della verità cristiana e la conversione consistette nel sentire che la verità era la Persona di Gesù vivente nella Chiesa. Oggi spesso non c'è più conoscenza della *verità* cristiana.

La catechesi intesa come comunicazione della verità di fede deve quindi oggi caratterizzare l'azione educativa della nostra Chiesa.

L'apostolo Paolo ci insegna: "Con il cuore ... si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza" [Rom 10,10]. Se – come ho già detto – la divina Rivelazione viene proposta al cuore dell'uomo ed accolta nel cuore, essa esige anche di articolarsi nella bocca dell'uomo mediante proposizioni sensate. L'uomo non si radica nella realtà se non esercita la sua ragione. Non si radica colla fede nella realtà divina se non risponde anche colla sua ragione. Una fede che non diventa dottrina della fede non è in grado di condurre l'uomo alla salvezza, insidiata come è dai venti sempre mutevoli delle emozioni soggettive e delle mode del tempo. Non c'è fede senza dogma. S. Tommaso d'Aquino scrive: "uno non può credere se non gli viene proposta la verità a cui credere" [2,2. 1,9].

In un'epoca come la nostra caratterizzata da un profondo disconoscimento della dottrina e del dogma, questo elemento deve essere particolarmente evidente nel nostro stile educativo (19).

Ora sono in grado di formulare il secondo elemento dello stile educativo: **l'educazione cristiana in cui la nostra Chiesa vuole impegnarsi esige una trasmissione continua ed integra della dottrina della fede da credere e da vivere, fatta attraverso una catechesi organica e sistematica.**

Terzo elemento. La sinteticità dell'atto educativo, la sua struttura complessa ed interiormente ordinata, è sempre stata affermata e vissuta nella grande Tradizione educativa della Chiesa.

Questa consapevolezza ha dato origine all'itinerario educativo della **Iniziazione Cristiana**. L'Iniziazione Cristiana è l'espressione perfetta del genio educativo della Chiesa. In essa sono compresenti ed intimamente armonizzati *e* l'insegnamento della dottrina della fede *e* la progressiva introduzione nell'esperienza del Mistero *e* gli orientamenti esistenziali che coerentemente ne derivano. L'iniziazione cristiana è una sintesi mirabile di dottrina, sacramento, disciplina. L'Iniziazione Cristiana nella grande tradizione educativa della Chiesa è didascalica, mistagogica, etica. E tutte e tre le attività si propongono come risposta ad una "scelta del cuore" da parte dell'iniziato: l'incontro nel kerygma salvifico colla persona di Cristo.

Credo sia di una certa utilità richiamare, sia pure brevemente, gli aspetti fondamentali di questo itinerario educativo, paradigma di tutta la missione educativa della Chiesa.

L'itinerario ha una guida autorevole, ha un mistagogo nella persona del sacerdote [Vescovo e/o presbitero]. Questo fatto rende evidente due dimensioni essenziali dell'evento salvifico. Da un lato viene visibilmente salvaguardato il primato di Cristo unica sorgente della salvezza, dall'altro la persona è immunizzata dalle insidie della sua soggettività.

L'itinerario mette in risalto la struttura sacramentale della rigenerazione dell'uomo in Cristo. "Ciò che di Cristo poteva essere percepito, è trasmesso nei sacramenti", scrive S.

Leone [Tract LXXIV,2; CCh 88/A, 457]. La funzione che nella vita del Dio-uomo aveva la sua umanità è ora svolta dai sacramenti.

L'itinerario mette in risalto infine il realismo della salvezza offerta dalla missione educativa della Chiesa. La rigenerazione dell'uomo è un fatto che trascende l'uomo, ma nello stesso tempo entra nella concreta vita dell'uomo.

Il terzo elemento dunque del nostro stile educativo è il seguente: **l'Iniziazione Cristiana degli adulti è il paradigma fondamentale della missione educativa della Chiesa.**

Quarto elemento. Anche la formulazione di questo elemento esige alcune considerazioni preliminari.

La forza dell'atto educativo, la sua "capacità di tenuta" è collaudata dall'incontro che la persona vive colla realtà. Detto in altri termini: è l'esperienza il *test* decisivo della nostra proposta educativa.

Se, per esempio, l'adolescente si rende conto che la vita non è dentro la proposta che gli è stata fatta nella preparazione alla cresima, ma altrove, possiamo stare certi: fatta la Cresima, non lo vedremo più!

Ho usato tre termini - "realtà", "esperienza", "vita" - che connotano la stessa cosa, che però esige di essere accuratamente definita.

L'incontro dell'uomo con l'universo dell'essere non è di carattere meramente psico-fisico, ma spirituale. Esso avviene nel modo propriamente umano quando l'uomo scopre il senso di ciò che esiste e di ciò che sente, di ciò a cui è naturalmente inclinato e di ciò che gli è richiesto di fare. Più brevemente: l'esperienza della realtà è l'intelligenza del suo senso.

L'intelligenza del senso da parte dell'uomo è sempre frammentaria, ma essa implicitamente o esplicitamente rimanda al senso del tutto. Nella polifonia ogni singola voce ha il suo senso musicale, ma lo rivela interamente nell'insieme colle altre voci. La proposizione trascende le parole che la compongono; tuttavia sono le parole a dirci il significato della proposizione.

Il quarto elemento del nostro stile educativo dunque è il seguente: **educare significa proporre un senso unitario dell'essere e del vivere.**

Se questo non accade, la persona inevitabilmente [soprattutto dell'adolescente e del giovane] confonde l'esperienza della realtà con il "provare" e "riprovare" tutto, e la libertà diventa alla fine una croce da cui si desidera, senza dirlo, scaricarsi. Oppure la persona [soprattutto dell'adulto] vive in maniera schizofrenica la propria esistenza: credere non è vivere.

Il quinto elemento è di importanza enorme: da un certo punto di vista è il più importante. Noi abbiamo la narrazione della marcia, dell'itinerario di un popolo verso Cristo: una narrazione divina. È la storia di Israele, divinamente narrata nei libri del Vecchio Testamento.

Secondo 1Pt 1,10-12, è lo stesso Spirito, lo Spirito di Gesù, che ha guidato il cammino della salvezza dalle prime tappe fino a Gesù, facendo gravitare verso lui la Legge, i Profeti e i Salmi (20). È in Gesù Cristo ed alla luce del suo ministero pasquale che tutto quel cammino deve essere compreso.

"Chi accetta Gesù, deve accettare l'unità dell'Antica e della Nuova Alleanza. Egli deve sapere di Abramo e della promessa della fede. Deve cogliere l'essenza della legge, e non solo per sapere ciò che deve conservare, ma anche da che cosa lo ha liberato Gesù" (21).

La Chiesa perciò legge le Scritture del Vecchio Testamento con uguale venerazione che le Scritture del Nuovo. E le Scritture dell'Antica Alleanza sono il testo base di ogni educatore cristiano. La capacità di leggere le Scritture dell'Antico Testamento è la prima qualità dell'educatore cristiano, poiché esse configurano quell'esperienza spirituale che è a tutti necessaria per vivere e crescere verso Cristo. L'esegesi dei Padri nasceva da questa profonda convinzione (22).

Possiamo enunciare il quinto elemento del nostro stile educativo nel modo seguente: **le Scritture dell'Antico Testamento lette nella luce di Cristo sono il testo base dell'educatore cristiano.**

Il sesto elemento afferma l'identità fra contenuto e metodo nella proposta cristiana. È anche questo un elemento di importanza somma.

Partiamo da una narrazione evangelica: l'incontro di Gesù con Andrea e Giovanni (23). Come avviene? Andando a vedere dove abitava Gesù, e rimanendo con Lui.

Se uno ci chiedesse: ma che cosa infine propone all'uomo il cristianesimo? Si dovrebbe rispondere: *vivere in, come, con Cristo!* Cioè: fra (il contenuto della) proposta e la via o il metodo per accoglierla c'è perfetta identità.

Possiamo dire la stessa cosa nel modo seguente. La via, il metodo per incontrare Gesù è la Chiesa; la proposta che il cristianesimo fa è l'incontro con Gesù, che si sperimenta nella Chiesa. La Chiesa è al contempo metodo e contenuto. E la Chiesa la si incontra e vive nelle sue concrete espressioni.

Più concretamente. Quando la missione della Chiesa ha un impasto veramente educativo, essa dice all'uomo che incontra le stesse parole dette da Gesù ad Andrea e Giovanni: "Venite e vedete". È l'invito ad entrare nella comunità cristiana, la dimora di Gesù Risorto.

Non interpretiamo questi pensieri subito in chiave moralistica; del tipo: "ma le nostre comunità non sono ... non fanno ...". La presenza del Signore non è condizionata dalla buona condotta dei cristiani.

Lo stile non è più educativo quando "l'invito a vedere" coincide semplicemente colla richiesta di impegnarsi a fare/non fare qualcosa, in parrocchia o nell'associazione o nel movimento.

Sono sicuro, posso dire che nelle nostre comunità è possibile incontrare Gesù, essere rigenerati da Lui nella nostra umanità. Non dico questo perché non vedo limiti e fragilità, ma perché constato in esse la consistenza della *Traditio* del Mistero salvifico.

Scrivo questo Documento-base perché esse acquistino sempre più quello "stile educativo" che faccia gustare a chi vi entra, quel centuplo che Gesù ha promesso fin da subito a chi lo segue.

La separazione del metodo dal contenuto rende inesorabilmente la proposta cristiana una proposta esclusivamente morale: una dottrina della vita buona. Cioè un fatto umano. È stato l'errore pelagiano; il veleno del cristianesimo, lo chiamò Agostino. E il veleno fa morire.

Possiamo ora enunciare il sesto elemento: **la scuola dove l'uomo è educato a vivere in Cristo è la Chiesa.**

Capitolo TERZO

L'ITINERARIO EDUCATIVO

La riflessione sullo stile educativo che deve assumere la missione della nostra Chiesa, appena conclusa, ci ha già introdotto nella riflessione circa l'itinerario educativo. Già molti elementi che caratterizzano il nostro stile educativo indicano che la rigenerazione dell'uomo in Cristo è un cammino, un itinerario.

Paolo ha avuto l'esperienza di un incontro con Cristo di carattere sconvolgente: una violenta spaccatura nella sua vita. Ma egli è consapevole di non essere ancora un "arrivato", ma che gli resta da percorrere un lungo cammino (18). Di questo parlerò nel presente capitolo, dell'*itinerario educativo*.

Prima però è di qualche utilità che dica che cosa intenda per "itinerario educativo".

L'educazione della persona accade all'interno di una continuata relazione inter-personale. Essa accade fra persona e persona. Non si educa in generale; l'istruzione può essere data in generale, non l'educazione.

Ne deriva che non esiste, non può esistere un itinerario educativo nel senso di un "manuale di istruzione" applicando il quale la persona è educata.

Tuttavia esistono delle *costanti* presenti in ogni rapporto educativo che sia veramente tale, mancando le quali l'atto educativo diventa impossibile.

L'insieme di queste costanti costituisce la carta topografica nella quale poi sono indicati i vari itinerari educativi, che non sono uguali per tutti, ma che devono muoversi tutti

all'interno dello stesso spazio o territorio spirituale. Dunque, per "itinerario educativo" intendo **l'insieme delle costanti che devono essere presenti in ogni rapporto educativo.**

Per chiunque abbia responsabilità educative è importante, necessario anzi, conoscere queste costanti. È in base ad esse che ogni educatore può verificare se l'itinerario che sta percorrendo con la persona e la comunità che sta educando, è veramente educativo.

Prima costante. L'incontro colla persona vivente di Gesù avviene mediante la fede, radice e fondamento di tutta l'esistenza cristiana. La fede nasce dalla predicazione della fede: se la Chiesa non predica, l'uomo non può credere e quindi non si salva.

Se vogliamo che la missione della nostra Chiesa si concepisca e si realizzi come missione educativa, dobbiamo mettere alla cima delle nostre preoccupazioni la predicazione della fede. Il mistero di Gesù Signore e della sua presenza nelle nostre comunità deve essere rivelato cioè predicato. Non ci sono altre vie.

Come è noto, la predicazione della dottrina della fede assume varie forme, avviene in luoghi e circostanze diverse. Non è questo il luogo ove sviluppare ulteriormente questa costante di ogni itinerario educativo. Mi basta averne sottolineato la priorità assoluta.

Seconda costante. Il testo di 1Pt 3, 15 "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" è di grande importanza nella riflessione che stiamo conducendo.

La fede deve essere in grado di "rendere ragione" della speranza che essa genera nel cuore dell'uomo.

Ogni itinerario pedagogico non può non educare chi crede, la persona di chi crede, a **pensare la fede**. Cioè: a rendere il credente consapevole che la fede è risposta vera ai grandi interrogativi della vita. Da ciò deriva che la condizione umana deve entrare prepotentemente dentro alla trasmissione della fede.

Sono utili, penso, alcune osservazioni a riguardo di questo "ingresso", la cui mancanza è causa non secondaria dell'abbandono della Chiesa da parte di molte persone.

È necessario che non confondiamo "condizione umana" e "mentalità dominante". La prima denota le esigenze che il cuore umano sente, gli interrogativi eterni dell'uomo; la seconda denota pensieri, preferenze, tendenze di fatto più condivise, e non raramente prodotte dai grandi mezzi della comunicazione. Tenendo presente questo, aiuta molto di più l'educatore un solo verso di Leopardi o una pagina di Kafka che un libro di sociologia.

Ogni ambito umano deve essere ascoltato ed interrogato dalla predicazione della fede, poiché ogni ambito umano ha una sua intrinseca ragionevolezza che non è mai nemica della fede. Al contrario, la invoca come sua centuplicata pienezza. È questo il punto centrale. Faccio un esempio. *Amare* [nel matrimonio, nel fidanzamento, nella famiglia ...] *in Cristo* [= la predicazione della fede che diventa catechesi spiega ciò che vuol dire "amare in Cristo"] è "cento volte" più conveniente [l'amicizia fra la fede e la ragione] *che amare non in Cristo*. La debolezza della fede di tanti cristiani sta nel fatto che di questo non sono

convinti, è quindi vivere il matrimonio cristianamente è sentito speso come un comandamento, soprattutto.

Terza costante. Non esiste nessun itinerario educativo vero che non salvaguardi il principio di autorità. Voglio soffermarmi un poco su questo punto che non pochi fra coloro che riflettono seriamente sull'attuale crisi educativa, ritengono la questione centrale.

L'esperienza fondamentale, la colonna portante di ogni rapporto educativo è l'autorevolezza dell'educatore. Essa consiste nel fatto che l'educatore ha una propria interpretazione della realtà e della vita nei confronti della quale egli può assicurare in base alla propria esperienza, che i "conti tornano". L'autorevolezza quindi si basa e si sostiene su due pilastri: a) possesso da parte dell'educatore di un'interpretazione della realtà e della vita, che ritiene vera; b) testimonianza circa il fatto che vivendo secondo quell'interpretazione, i conti alla fine tornano. L'educatore è autorevole quando può dire: "vedi, la vita è ... ha questo senso ... [= interpretazione della realtà e della vita]. Io ti posso assicurare che vivo secondo questa interpretazione perché verifico ogni giorno che i conti tornano". Che cosa significa "i conti tornano"? vivendo secondo quell'interpretazione, testimonia che esiste e che possiamo raggiungere ciò che il cuore dell'uomo desidera più ardentemente: la vera beatitudine.

Da tutto questo appare chiaro che l'autorevolezza è più che l'amicizia, ed è completamente diversa dall'autoritarismo.

Stando così le cose, la perdita di autorevolezza nell'educatore può avvenire per due ragioni: a) l'educatore non ha, o non ha più nessuna interpretazione della realtà e della vita della cui verità sia intimamente convinto; b) non ha la possibilità di testimoniare la verità in base alla sua personale esperienza. Non è sufficiente trasmettere una "dottrina di vita" della cui verità si è certi, per educare. L'autorevolezza è più che la competenza.

Quale è la situazione in cui noi ci troviamo oggi dal punto di vista dell'autorevolezza? È venuto a mancare il suo primo pilastro nella coscienza di molti educatori. Egli, non raramente, non ha più una coerente e convinta interpretazione della realtà; oppure quella che possiede la ritiene dello stesso valore veritativo della sua contraria. In altre parole: se il dogma del relativismo insidia la coscienza dell'educatore, questi perde ogni autorevolezza.

Da queste riflessioni possiamo dedurre la formulazione della terza costante: **il rapporto educativo esige una comunione di vita, uno "stare con" chi è educato.** Era questa una delle radici della grande esperienza dell'oratorio. Non si educa solo se ci si vede per un'ora o due alla settimana. L'esperienza della "prossimità" è decisiva.

Non posso non incoraggiare tutte le esperienze, quotidiane o non, dell'oratorio che si fanno nella nostra Chiesa, ed esortare a porle in essere dove non esistono. Un'altra possibilità molto efficace è il dopo-scuola fatto con elevata dignità culturale e professionale. Voglio approfittare di questo Documento-base per esprimere pubblicamente la mia profonda gratitudine alle parrocchie, alle Fondazioni ecclesiastiche, alle Congregazioni religiose, ai Movimenti ecclesiali che gestiscono scuole vere e proprie. Sappiano che fanno un'opera profondamente conforme alla grande Tradizione della Chiesa, ed oggi particolarmente urgente e necessaria.

Quarta costante. È la sintesi delle tre precedenti o, meglio, il momento sorgivo delle stesse. La enuncerei nel modo seguente: **educare è testimoniare**. La via dell'educazione è la via della testimonianza. E l'alternativa alla testimonianza è o l'egemonia [autoritarismo] o il disinteresse per il destino dell'altro [permissivismo]. La testimonianza è il vero ed il bene che risplende in una persona, ed attrae.

Vorrei ora registrare la figura dell'itinerario educativo e delle costanti sopra individuate su alcune relazioni educative oggi particolarmente difficili. Mi riferisco al rapporto che le nostre comunità istituiscono con gli adolescenti, i giovani e gli adulti.

Non intendo dare un "manuale per l'uso", che non può esistere. Intendo semplicemente mostrare che cosa comportano e significano quelle costanti di cui ho parlato finora, quando sono messe in azione nei confronti degli adolescenti (A), dei giovani (B), degli adulti (C).

(A): **l'adolescenza**. Inizio indicando alcuni fatti, facendo alcune constatazioni.

L'età che stiamo considerando, l'adolescenza, è l'età durante la quale il battezzato riceve il sacramento della Cresima. È constatazione di molti pastori d'anime, e non solo italiani, che la celebrazione della Cresima coincide con l'abbandono generalizzato della Chiesa da parte dei ragazzi. Il fatto deve farci riflettere molto seriamente. È una situazione alla quale non possiamo rassegnarci.

La nostra Chiesa di Bologna pratica da anni un'esperienza assai importante: l'itinerario della fede che accompagna gli adolescenti fino alla maturità anagrafica. Esso intende precisamente condurli ad una fede più consapevole e libera. È questa un'esperienza che non deve essere abbandonata, ma al contrario riproposta con forza e ripensata.

Gli adolescenti attuali sono nati già dentro a quell'interruzione della "narrazione della vita" che aveva sempre costituito il tessuto connettivo primordiale fra le generazioni umane: sono nati e cresciuti dentro ad una spaventosa afasia narrativa. È questa una constatazione che merita di essere attentamente esaminata.

"Una generazione narra all'altra le sue meraviglie, o Signore", dice il Salmo. La generazione dei padri "narra la vicenda umana" alla generazione dei figli: la introduce nella vita, nella realtà. Se questa narrazione cessa, i padri sono senza figli e i figli senza padri. L'afasia narrativa spegne la paternità e rende impossibile l'esperienza della filiazione. Il risultato è il diffuso narcisismo: la progressiva perdita del senso della realtà [decisioni mai definitive; abbandono alle emozioni; dittatura dello spontaneismo] (25).

La perdita del senso della realtà è esemplificata dall'universo virtuale creato dai videogiochi e da internet.

Penso che queste semplici constatazioni siano sufficienti a farci concludere: l'adolescenza è una delle sfide educative più consistenti per la Chiesa, oggi.

A me preme ora richiamare l'attenzione su alcune direzioni fondamentali che gli itinerari educativi adolescenziali devono seguire.

La prima. Nessun percorso di fede è possibile per un adolescente oggi, se non lo si libera da quella dittatura del soggettivismo e dello spontaneismo che gli impedisce di entrare nella realtà, anche nella realtà dell'universo della fede.

Tenendo presente una delle grandi verità dell'antropologia biblica – l'uomo è ad immagine di Dio e quindi è inscritta nella natura della persona l'inclinazione al vero e al bene – la prima preoccupazione educativa deve essere quella di sviluppare nell'adolescente la capacità di ascolto della voce di Dio quale risuona nella e dalla realtà stessa.

Il S. Padre, nell'incontro coi sacerdoti ad Auronzo di Cadore il 24 luglio u.s., ha indicato un itinerario pedagogico: "Io, vedendo la situazione nella quale ci troviamo, proporrei una combinazione tra una via laica e una via religiosa, la via della fede. Tutti vediamo oggi che l'uomo potrebbe distruggere il fondamento della sua esistenza, la sua terra, e quindi che non possiamo più semplicemente fare con questa nostra terra, con la realtà affidataci quanto vogliamo e quanto appare nel momento utile e promettente, ma dobbiamo rispettare le leggi interiori della creazione, di questa terra, imparare queste leggi e obbedire anche a queste leggi, se vogliamo sopravvivere. Quindi, questa obbedienza alla voce della terra, dell'essere, è più importante per la nostra felicità futura che le voci del momento, i desideri del momento. Insomma, questo è un primo criterio da imparare: che l'essere stesso, la nostra terra, parla con noi e noi dobbiamo ascoltare se vogliamo sopravvivere e decifrare questo messaggio della terra. E se dobbiamo essere obbedienti alla voce della terra, questo vale ancora di più per la voce della vita umana. Non solo dobbiamo curare la terra, ma dobbiamo rispettare l'altro, gli altri".

La necessità di risvegliare l'adolescente al primato dell'oggettivo è oggi di un'urgenza improrogabile.

La seconda. È uno sviluppo della precedente. Sono sempre più convinto che l'urto più forte colla realtà l'adolescente lo vive quando si incontra-scontra colla sofferenza. La visita agli ammalati, a persone abbandonate, la vicinanza ai più poveri, seguita dall'educatore e riflettuta assieme è l'esperienza da un certo punto di vista più educativa. È la porta attraverso cui l'adolescente entra nel reale.

Occorre fare attenzione che questa non sia pensata e vissuta come "volontariato" nel senso moralistico: ciò diseduca, non educa.

La terza. Mentre le prime due direzioni vanno nel senso di far uscire l'adolescente dal suo narcisismo, questa terza direzione va nel senso del suo incontro con Cristo.

È indubbio che non esiste una risposta più insignificante che quella data ad una persona che non ha chiesto nulla.

Tutta la questione quindi di ogni proposta educativa si riduce a questo semplice domanda: Cristo è testimoniato come risposta vera alle domande dell'adolescente? Se così non fosse è inevitabile l'abbandono.

Il cammino dunque va fatto su ... due gambe: si ricordi sempre che l'Iniziazione cristiana è paradigmatica. Da una parte deve essere dato un insegnamento della dottrina della fede: non

esiste il cristianesimo "fai da te". La completezza e la sistematicità della presentazione della dottrina è necessaria. Ma dall'altra parte è necessario stimolare continuamente l'adolescente all'ascolto del cuore, alle domande in esso inscritte.

Si potrebbe, per esempio, aiutarli attraverso percorsi artistici; attraverso la lettura di grandi autori; soprattutto attraverso l'incontro con i grandi testimoni, di cui anche la nostra Chiesa bolognese non manca.

La quarta. È assai importante che l'adolescente acquisti la consapevolezza di appartenere ad un popolo, il popolo cristiano, ad una storia che lo precede e lo supporta.

La storia della Chiesa, visitata attraverso la visita ai luoghi più significativi, è altamente educativa.

La quinta. Il "punto" dell'itinerario che siamo delineando, è l'incontro con Cristo nella preghiera.

Il problema dell'educazione alla preghiera non è risolto solo colla preghiera fatta in comune. Bisogna indicare a ciascuno percorsi molto semplici di preghiera, aiutando ciascuno a pregare coi Salmi. Essi sono una grande liberazione dalla tirannia dello spontaneismo.

La sesta. Persone competenti hanno dimostrato che in certe età la coeducazione è più indicata rispetto ad altre. Ma durante l'adolescenza essa può diventare di fatto un coercizione ed inibisce lo sviluppo pieno e sereno dell'affettività, e della sessualità.

Nell'itinerario educativo proposto agli adolescenti è necessario che ci siano momenti – almeno momenti – in cui non ci sia coeducazione.

(B): **I giovani.** Anche in questo tema vorrei entrare partendo da alcune constatazioni che reputo importanti per ogni itinerario educativo proposto ai giovani.

Sono ogni giorno più convinto che l'universo giovanile contemporaneo è, dal punto di vista che ci interessa, profondamente ambivalente.

Penso di non esagerare nel dire che esso è nella grande maggioranza estraneo [non contrario] alla visione cristiana della vita: la ignora, oppure ne ha una conoscenza gravemente distorta. Tuttavia, la religione in genere e la Chiesa esercitano sul mondo giovanile un interesse non raramente profondo.

L'atmosfera culturale fortemente impregnata di relativismo, di amoralismo, e di individualismo ha generato nei giovani una vera paura di scommettere sul futuro e la conseguente incapacità di prendere decisioni definitive. È come se l'esperienza del tempo si fosse decurtata fino ad assumere solo la misura dell'istante presente.

Ma nello stesso tempo, oso dire che di questa situazione e condizione l'universo giovanile è ormai così stanco da non sopportare più di rimanervi. Le vie di uscita non raramente sono purtroppo l'alcol e la droga.

Vorrei ora indicare alcune direzioni che, qualunque sia l'itinerario concretamente proposto ai giovani, devono orientare il percorso del giovane.

La prima. Per ragioni varie, il giovane oggi non è capace di intendere la proposta cristiana nella sua interezza. Trattasi non di malizia o di consapevole rifiuto. È una "debolezza percettiva". È come far gustare J.S. Bach a chi non ha senso musicale.

La via di uscita da questa situazione tanto grave mi sembra una sola: introdurre il giovane in un rapporto di profonda affezione colla Chiesa. Solo all'interno di un tale rapporto il giovane potrà gradualmente essere coinvolto nella proposta cristiana.

La Chiesa prende il volto preciso di un sacerdote. È necessario dunque che noi pastori non risparmiamo forze e tempo per i giovani, amandoli profondamente. È un amore fatto di vicinanza, di grande e paziente ascolto che gradualmente si trasforma in direzione spirituale.

O l'incontro con Cristo è mediato concretamente dalla Chiesa o diventa l'incontro con qualcosa d'altro, per esempio la proposta morale fatta da Cristo. E la mediazione ecclesiale è concretamente una persona in carne ed ossa.

La seconda. Comincio dalla formulazione negativa. Uno dei più gravi rischi in cui possiamo incorrere è la destoricizzazione della proposta cristiana fatta ai giovani.

Occorre che l'educatore sia molto vigilante perché questa destoricizzazione può transitare anche attraverso la lettura non adeguata della S. Scrittura.

Nella proclamazione e nella trasmissione della fede cristiana, è l'avvenimento che occupa il posto centrale. Per gli Apostoli, la luce suprema era il Cristo rivelato nel dono di Se stesso sulla Croce (26). Essi non hanno predicato commentando il Vecchio Testamento, ma narrando l'avvenimento di Cristo Signore crocifisso e risorto, mostrando che il Vecchio Testamento gli rende testimonianza (27).

La Chiesa è rimasta fedele a questo "metodo apostolico", e lo mette in atto in modo esemplare e normativo quando legge la Scrittura all'interno della Liturgia. In questo senso la parola detta dal Signore a Teresa d'Avila: "Sono Io la tua Bibbia" non deve mai essere dimenticata. Non per sottovalutare la "lectio divina" della Scrittura, che non sarà mai raccomandata e praticata abbastanza. Ma perché essa sia collocata nel posto giusto all'interno della proposta cristiana.

I rischi di una destoricizzazione della proposta cristiana sono per la fede di un giovane gravissimi. Accenno a tre. La proposta cristiana può divenire solo precetto etico. Può ridursi a momento spirituale che per qualche momento lo stacca dagli ambiti della sua vita quotidiana. Può divenire ritorno nostalgico ad un "principio" che agisce solo come critica al presente.

È per questo che il giovane ha bisogno, per essere rigenerato in Cristo, di essere inserito dentro alla vita della comunità cristiana, più di quanto sul piano fisico il suo corpo ha bisogno dell'ossigeno. Da una parte è necessaria un'esperienza di appartenenza ad una comunità precisa e ben visibile, ma dall'altro è ugualmente necessario che il giovane viva

un'esperienza più grande dei confini della propria parrocchia o movimento od associazione: l'appartenenza alla Diocesi, alla Chiesa universale.

Ciò premesso, la seconda direzione fondamentale di ogni itinerario educativo proposto ai giovani è molto semplice: educare il giovane significa portarlo ad incontrare una persona viva, Gesù il Cristo Signore. Non dobbiamo dare per scontato questa direzione, specialmente oggi.

È facile quindi vedere la centralità della celebrazione dell'Eucarestia e della sua adorazione. Tutti i grandi educatori hanno sempre educato i giovani ad una profonda "devozione eucaristica".

È elementare sapienza pedagogica tenere sempre conto del fatto che non tutti i giovani partono dallo stesso punto di partenza: da chi ignora completamente a chi ha serenamente compiuto il suo cammino di fede ed ora deve prendere le sue decisioni fondamentali sul suo futuro.

La terza. È necessario custodire rigorosamente la "gerarchia delle verità" di cui parla il Concilio Vaticano II. Il cristianesimo è il Dio che si fa uomo per salvare l'uomo; è la rivelazione dell'amore che Dio ha per l'uomo. Questo centro deve sempre apparire come tale.

Ma ciò che è decisivo per l'educazione del giovane è che questo annuncio della fede sia mostrato nella sua intrinseca ragionevolezza. È necessario cioè far percepire almeno confusamente quel "centuplo" che Gesù assicura a chi lo segue.

I "punti" in cui questa feconda coniugazione fra fede e ragione deve essere mostrata ai giovani mi sembrano soprattutto i seguenti.

Il tema della libertà. Non dimentichiamo mai che l'io non è generato dal pensiero o dalle emozioni, ma dall'esercizio della libertà. La tirannia dello spontaneismo, di cui tanti giovani sono sudditi devoti, genera un io inconsistente e fragile. Senza una forte presentazione del legame che unisce fede cristiana e libertà e al contempo dell'intrinseca connessione della libertà col vero e col bene, il cristianesimo resta inevitabilmente fuori dai momenti costruttivi del proprio io.

Il tema della vocazione. È lo stesso tema precedente, ma registrato nella sua costitutiva dimensione religiosa. È la presa di coscienza di una verità del proprio io, che è affidata alla libertà, ma non è costituita dalla libertà. L'uno e l'altro – libertà/vocazione – vanno riflettuti sinotticamente, altrimenti non si offre al giovane una vera uscita dalla sua attuale condizione di sfinimento spirituale.

Il tema della costruzione dei legami sociali. Abbiamo imparato a costruire tutto, ma non forti legami sociali. E l'uomo fuori di essi non è felice.

La quarta. Quanto ho detto già per gli adolescenti vale anche per i giovani. È difficile pensare una vera proposta educativa che non preveda anche un incontro – confronto con l'uomo nel suo limite, così come ci viene proposto dal malato. L'ammalato è una grande

proposta educativa, una vera "scuola di umanità". Ogni itinerario educativo deve comprendere momenti e spazi di vicinanza vera, non formale, con l'ammalato. Esistono già esperienze in questo senso, con esiti molto positivi.

Potrei sintetizzare il tutto dicendo: il giovane diventa consapevole che l'incontro con Cristo vivente nella Chiesa centuplica il patrimonio della sua umanità.

Senza questa esperienza, senza la pregustazione di un centuplo, di una vita eterna, è impossibile un'adesione a Cristo del cuore: impossibile una vera decisione vocazionale. L'io non nasce neppure. Il cristianesimo non è la dedizione ad una causa, ma l'affezione ad una Persona.

(C): **Gli adulti.** Quando la Chiesa si prende cura di un adulto, la sua finalità è di generare un cristiano maturo (28).

La maturità consiste nel vivere secondo la Verità nella carità, e (negativamente) nel non essere guidati dalle mode culturali.

La maturità è quella di una persona che ben fondata e radicata nella verità di Cristo, è in grado di condurre la propria esistenza secondo i criteri di giudizio che non provengono dalla moda imperante, ma dal proprio essere in Cristo. È quella di una persona coerente nei giudizi: che vive nella coerenza fra il *credere* e il *giudicare*.

La finalità della cura educativa dell'adulto è precisamente questa. Partiamo ancora una volta da alcune constatazioni.

La vera debolezza del soggetto cristiano anagraficamente adulto è oggi una debolezza di giudizio: ha una capacità molto limitata di far diventare la propria fede giudizio circa l'*humanum*. Ne deriva una vera e propria schizofrenia fra il credere ed il giudicare, che normalmente porta l'adulto a rifugiarsi nel dogma dell'individualismo permissivista: "io non faccio... perché devo impedire ad un altro?".

La conseguenza è che si finisce inevitabilmente col vivere la propria fede come qualcosa che riguarda ... la domenica, non il lunedì. Non sto parlando affatto della incoerenza a livello pratico. Questa è ineliminabile ["rimetti a noi i nostri debiti"].

Altra conseguenza grave è che si accetta pacificamente la progressiva delegittimazione della presenza cristiana nella costruzione dell'*humanum*.

Ed ora vorrei indicare alcune direzioni che devono orientare chi si prende cura dell'adulto, qualunque sia l'itinerario di maturazione che proponiamo.

La prima. È assolutamente necessario che l'*essere* in Cristo diventi anche un *pensare* in Cristo. Una trasmissione completa e ordinata della dottrina della fede, avendo cura di mostrarne l'intima coerenza e l'intrinseca bellezza, è un compito pastorale che non possiamo più eludere.

Molto concretamente. La catechesi agli adulti, avendo come testo base il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, è una delle più gravi urgenze pastorali. È illusorio pensare che possa bastare l'omelia festiva, che per altro ha diverso significato.

La seconda. Ma per la maturità cristiana non basta. L'educazione nella fede deve anche "raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità" [Paolo VI, Es. ap. *Evangelii nuntiandi* 19]. La riflessione sistematica su tale esigenza sconvolgente della fede è la Dottrina sociale della Chiesa.

L'assimilazione quindi da parte del fedele, nella misura e nei modi propri alla responsabilità di ciascuno, della Dottrina sociale non è un optional.

Molto concretamente. La Catechesi agli adulti deve avere come testo base anche il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

La terza. Come ci è ricordato nella Nota pastorale dell'episcopato italiano dopo il 4° Convegno ecclesiale nazionale di Verona, "Rigenerati per una speranza viva (1Pt 1,3): testimoni del grande sì di Dio all'uomo" "non è possibile dire la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non dentro le forme culturali dell'esperienza umana" [4,3].

Nell'itinerario per condurre gli adulti ad una fede matura, dovranno essere tenuti presenti alcuni "nodi" che sono oggi centrali nella forma culturale che l'Occidente sta dando alla propria esperienza umana.

Il nodo antropologico. È in atto una pervasiva ridefinizione dell'*humanum* che ignora o nega il proprium della persona umana.

Il nodo della questione della verità. La riduzione della Rivelazione cristiana ad una delle tante produzioni simboliche dell'uomo, prive di qualsiasi carattere veritativo, evacua completamente il senso del nostro annuncio.

Il nodo della tradizione come base di un rapporto educativo serio. L'idea, che va sempre più affermandosi, di una riduzione della tradizione che ci ha generati e nutriti ad una "tabula rasa" dove tutti si ritroverebbero, è un progetto stolto e tirannico.

Il nodo della cittadinanza: quali sono le ragioni che tengono unite un popolo e ne fanno una vera comunità, una *civitas* nel senso più alto del termine? È il tema che ha ispirato tutte le mie omelie di S. Petronio, a cui rimando.

Ho descritto il paradigma dell'itinerario educativo per offrire una vera e propria criteriologia educativa. Ho cercato di mostrare la direzione di marcia che deve prendere il cammino quando si fa la proposta cristiana agli adolescenti, ai giovani, agli adulti.

Capitolo Quarto

L'ISTITUTO VERITATIS SPLENDOR.

Per realizzare quanto è detto nel presente Documento-base, la Chiesa nostra possiede lo strumento dell'Istituto Veritatis Splendor. Esso è, deve essere il punto di riferimento obbligato, nel senso che spiegherò subito.

Dare alla missione della nostra Chiesa una connotazione educativa secondo la forma e lo stile delineati in questo Documento-base, esige un immane – non è retorico il dirlo – sforzo culturale. In un significato molto preciso che chiarisco subito.

Inizio questa precisazione da un testo mirabile di S. Leone Magno tratto da un'omelia natalizia: "non abbiamo alcun dubbio che la potenza della bontà divina abbia talmente illuminato il vostro cuore da far capire anche alla vostra intelligenza ciò che dentro di voi la fede aveva piantato" [Sermo 10,1.1]. Il grande pontefice mette in evidenza una verità assai importante: l'esperienza della fede contiene già in sé le sue ragioni, il suo *logos*. Si noti: Leone parlava non in ... conferenza universitaria, ma durante una celebrazione liturgica partecipata da ogni classe di fedeli.

La fede quindi genera nella mente del credente una visione integrale della vita e del mondo; la vita ed il mondo della fede sono germinate dalla fede stessa. È un errore fatale pensare che la elaborazione della visione cristiana della vita e del mondo sia un complesso di idee, un sistema di pensiero elaborato dalla mente indipendentemente dall'esperienza della vita.

La prima conseguenza di un tale errore è pensare che si possano elaborare progetti o perfino programmi, magari da parte di cristiani più competenti di altri, chiedendosi poi come applicarli. La domanda "Che fare?" posta in questo modo è sbagliata: dice che si è già posto una spaccatura fra pensiero e vita.

Ritorniamo al testo leoniano. È necessario che le ragioni intrinseche a ciò che il credente vive quando celebra il Mistero e si incontra col Signore risorto, siano sistematicamente assunte e criticamente pensate. Non è un optional per il credente chiedersi per esempio: ma che cosa significa che siamo stati salvati nella speranza? Che quando celebriamo l'Eucarestia partecipiamo realmente al sacrificio di Cristo? Che quando soffro compio in me ciò che manca alle sofferenze di Cristo per il suo corpo che è la Chiesa? Che io risponda in un modo o nell'altro a queste domande non è indifferente per la qualità della mia vita.

Questa assunzione consapevole delle ragioni della fede avviene già nell'organicità della catechesi, la quale pertanto deve avere una sua totalità sistematica: tutti e singoli gli articoli del Simbolo, e nei loro intimi nessi. Ripeto quindi ancora una volta quanto ho già detto varie volte nelle pagine precedenti: in ogni parrocchia, in ogni movimento, in ogni associazione dare uno stile educativo alla missione della Chiesa significa assicurare in primo luogo ad ogni battezzato – non solo fino alla Cresima, non solo in vista di un sacramento da ricevere – una proposta sistematica di catechesi.

Basta assicurare ad ogni battezzato una buona catechesi? certamente.

Tuttavia questa "assicurazione" è solida solo se esiste un luogo in cui l'esplicitazione delle ragioni della fede raggiunge un livello ancora più alto che nella catechesi. Mi spiego.

La condizione in cui vive il credente oggi è di una gravità che non esisto a giudicare senza precedenti. Il popolo cristiano è sottoposto quotidianamente al tentativo, compiuto coi potenti mezzi di produzione del consenso di cui oggi l'uomo dispone, di convincerlo che è migliore la vita di chi vive senza Dio. Si noti bene: non al tentativo di dimostrare che Dio non esiste; che la questione di Dio sia una questione insignificante ["che Dio ci sia o non ci sia, non mi interessa: Lui non c'entra, in ogni caso], ma al tentativo di mostrare che la qualità della vita peggiora se credi in Dio. Il percorso del secolarismo è giunto così al capolinea.

Sul piano individuale ciò significa e comporta la proposta di uno stile di vita in cui il riferimento alla Sapienza divina sta progressivamente scomparendo.

Sul piano sociale, la progressiva delegittimazione di qualsiasi presenza di qualsiasi fede religiosa nella vita pubblica. La separazione fra la vita e la fede cristiana è ormai un postulato della costruzione della nostra civiltà.

Purtroppo la proposta cristiana fatta oggi è precisamente debole a riguardo del nesso fra i misteri della fede e la vita quotidiana dell'uomo: debole proprio nel "nodo" in cui dovrebbe essere più forte. Non elenco i segni di questa debolezza.

Due vie per uscire da questa "impasse" sono senza sbocchi, e da non percorrere.

La prima è la liquidazione della fede dentro la storia, di cui ho già parlato: una fede che è vissuta o come nostalgico ritorno temporaneo ad un "principio" puro o come attesa di un evento escatologico pensato come orizzonte mai raggiungibile. In ogni caso, una fede non amica della vita quotidiana dell'uomo.

La seconda è il primato della morale. È il mettere il cristiano di fronte, in primo luogo, al "devi-non devi". L'esito scontato è prima o poi il compromesso. In ogni caso, una fede non amica della libertà dell'uomo.

Coloro che hanno responsabilità ecclesiali si trovano oggi nella necessità di trovare un luogo dove si mostri l'amicizia fra il Mistero di Cristo e la vita quotidiana dell'uomo; in cui si mostrino tutte le implicazioni del Mistero di Cristo nell'esercizio della libertà dell'uomo: in cui la fede diventi amica della ragione e della libertà dell'uomo. E che questo sia fatto con quell'impegno, quella dignità culturale che la radicalità della sfida esige. È a questa esigenza che intende rispondere l'Istituto Veritatis Splendor.

Sarà cura dell'Istituto, nei tempi e modi dovuti, presentare alla comunità diocesana il programma annuale, elaborato sulla base di questo Documento e sostenuto dall'attività di ricerca propriamente detta, che nell'Istituto affianca la proposta formativa.

CONCLUSIONE

Mi piace concludere con una pagina stupenda di S. Gregorio di Nissa.

"Sappi quanto tu sei stata onorata [= o creatura umana] dal Creatore al di sopra del resto della creazione. Non il cielo è stato fatto immagine di Dio, non la luna, non il sole, non la bellezza delle stelle, nessun'altra delle cose che appaiono nella creazione. Solo tu sei stata fatta immagine della natura che sovrasta ogni intelletto, somiglianza della bellezza incorruttibile, impronta della vera divinità, ricettacolo della vita beata, immagine della vera luce, guardando la quale tu diventi quello che egli è, perché tu imiti Colui che brilla in te per mezzo del raggio riflesso proveniente dalla tua purezza. Nessuna cosa che esiste è così grande da essere commisurata alla tua grandezza" (29).

È una pagina da cui traspare la stima che la fede cristiana ha per la persona umana.

Per questa stima che Dio ha per la sua creatura prediletta, Egli ha pensato tutta l'economia della salvezza.

La scelta educativa esprime questa stima, perché nulla di ciò che è veramente umano vada perduto, resti privo di cura.

La sintesi di tutto questo Documento-base la trovo in una stupenda Colletta del tempo natalizio: "Omnipotens sempiterne Deus, qui per Unigenitum tuum novam creaturam nos tibi esse fecisti, presta, quaesumus, ut per gratiam tuam in illius inveniamur forma, in quo tecum est nostra substantia" (30).

"Chi è in Cristo è una nuova creatura", ci ha insegnato l'Apostolo durante il nostro Congresso Eucaristico. La nuova creazione della nostra persona è opera di Dio ["nos tibi esse fecisti"] mediante la Chiesa. Questa novità trasforma la nostra forma in quella di Cristo, poiché la nostra umanità è stata assunta dalla sua divina Persona ["in illius inveniamur forma in quo tecum est nostra substantia"].

La "scelta educativa" consiste nell'orientare tutta la vita e la missione della Chiesa bolognese verso questa trasformazione.

28 gennaio 2008

Memoria di S. Tommaso d'Aquino

Note

- (1) Su come si debba intendere una programmazione pastorale vedi la Nota pastorale "... finché non sia formato Cristo in voi" [n°1, pag. 6-7].
- (2) Sottolineo la profonda unità, verificabile ad una lettura attenta fra il presente, Documento-base e le due Note pastorali, "Se uno non rinasce dall'altro" e "...finche non sia formato Cristo in voi".
- (3) Cfr. per es. At 18,23; 1Tes 3,2; Rom 1,11-12.
- (4) Cfr. Tit 2,11-12.
- (5) Si legga Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 6: Cristo "filosofo" e "pastore".
- (6) Cfr. Rom 8,29; Ef 1,5.
- (7) Cfr. Rom 12,2 e 2Cor 3,18.
- (8) S. Gregorio di Nissa, *Sui titoli dei Salmi*, SCh 466, 505.
- (9) L. Scheffczyk, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, 297-298.
- (10) Cfr. Ef 1,9; Mt 28,20.
- (11) Cfr. Rom 1,16; Concilio Vaticano II, Cost. dogm. *Lumen gentium* 35,1: EV 1/374.
- (12) Cfr. At 22,8-10.
- (13) *Le fonti della paideia antenicensa* (a cura di A. Quacquarelli), La Scuola, Brescia 1967, XC.
- (14) *Dell'educazione cristiana*, in *Opere* di A. Rosmini 31, Città Nuova ed., Roma 1994, 226.
- (15) Ibid. 236.
- (16) A chi volesse approfondire questo quarto principio consiglio vivamente la lettura dell'opera cit. nella nota 9.
- (17) Cfr. Conf. VII, 19, 25-20,26.
- (18) Mi piace far riflettere su un testo di Leopardi molto vicino alle pagine agostiniane. "C'è un senso della verità ... Chi la intende, ma non la sente, intende ciò che significa quella verità, ma non intende che sia verità, perché non ne prova il senso cioè la persuasione" [*Zibaldone*, in *Tutte le opere* 2, Sansoni, 1983, 133].
- (19) Ho presentato una riflessione prolungata su questa dimensione dello stile educativo della Chiesa in *Missione catechista. Educare. Testimoniare. Insegnare*, Elledici, Leumann 2007, 33-43.
- (20) Cfr. Adv. Haereses I, 10, 1-2; SC 263.
- (21) H.U. von Balthasar, *Nella pienezza della fede*, Città Nuova, Roma 1992, 209.
- (22) Cfr. F. Rossi de Gasperis, *Sentieri di vita* 2,1, Paoline, Milano 2006, pagg. 176-188, soprattutto pagg. 183-188.
- (23) Cfr. Gv.1,25-42.
- (24) Cfr. Fil3,12-14.
- (25) Ho riflettuto lungamente su questo tema della narrazione inter-generazionale nella catechesi tenuta a Castel S. Pietro il 06-11-2007: *Emergenza educativa: impegno, bellezza, fatica di educare*.
- (26) Cfr. 1Cor 1,23.
- (27) Cfr. 2Cor 3,14-15.
- (28) Cfr. Ef 4,14-15.
- (29) *Omellerie del cantico dei cantici* II, Città Nuova, Roma 1988, 79.
- (30) Ferie del tempo natalizio, Sabato dopo l'Epifania.

31 gennaio 2008 - Saluto all'incontro "Benedetto XVI e La Sapienza. Una lezione da non perdere"

**Saluto inviato all'incontro
"Benedetto XVI e La Sapienza. Una lezione da non perdere"
31 gennaio 2008**

Magnifico Rettore,
Chiar.mo Prof. Giorgio Israel,
Mons. Lino Goriup,
Carissimi amici tutti,

è con grande dispiacere che ho dovuto rinunciare a codesto incontro, a causa di impegni improrogabili.

Desidero in primo luogo ringraziare il Magnifico Rettore per aver accolto l'invito, dimostrando un alto senso di responsabilità istituzionale e pedagogica. L'*Alma Mater Studiorum*, da tutti riconosciuta nel mondo come la "Madre" di ogni Università, ha la più grave responsabilità di custodire e difendere l'identità propria dell'istituzione universitaria.

Voglio ringraziare il prof. G. Israel che non conosco di persona, ma di cui leggo fedelmente articoli e studi, ricevendone sempre intima edificazione culturale.

Nella persona del mio Vicario per la cultura ringrazio tutti coloro, istituzioni e persone, che hanno reso possibile questo evento.

È un tema costante nel Magistero di Benedetto ripreso con grande profondità anche nella lezione preparata per "La Sapienza", quello di richiamare la ragione a fare un uso illimitato di se stessa. C'è in questo richiamo l'incontro di temi teoretici e di preoccupazione pastorale di cui giova fare almeno un fugace accenno.

L'invito alla ragione a non auto-imprigionarsi dentro ai fenomeni verificabili è invito fatto all'uomo, ad ogni uomo, di non rinunciare a cercare risposta a nessuna domanda sensata; a non accontentarsi del "frammento" ed alla somma dei medesimi, ma a cercare la verità ultima ed il senso radicale dell'intero. È questo il "desiderio estremo" dell'uomo, come lo chiama Cartesio nel *Discorso sul metodo*. Le difficoltà di questa ricerca sono al contempo segno della grandezza e della miseria umana, come scrisse Hegel: "una calza rammendata è meglio di una calza lacerata: non così per l'autocoscienza". Anche se la ragione non trovasse il filo per rammendarla, la lacerazione che essa compie dentro al reticolato del finito lascerebbe pur sempre la possibilità all'Infinito di entrarvi.

Mi si consenta, illustri ospiti, una parola ai giovani presenti.

Lo dico colle parole del poeta: "fatti non foste per vivere come bruti, ma per seguir virtude e canascenza". Non spegnete nessuna domanda che sorga dal vostro cuore. La ricerca e il possesso della verità sia la vostra gioia più pura.

Forse la più bella definizione di Università è stata data da Alberto Magno: "in dulcedine societatis quarere veritatem" [in VIII Polit. 6]. La dolcezza di una condivisa ricerca della verità, cari giovani, è ciò che vi auguro.

Coi più rispettosi saluti.

Bologna, 31 gennaio 2008

+ Carlo Card. Caffarra

2 febbraio 2008 - XXX Giornata per la Vita - Santuario di San Luca

XXX Giornata per la Vita - "Servire la vita"
Tradizionale pellegrinaggio al Santuario di S. Luca
2 febbraio 2008

1. Il mistero della Presentazione del Signore ha due aspetti. Esso, in continuità colle feste natalizie ed a loro chiusura, è un mistero di rivelazione. Il figlio di Dio fattosi uomo era apparso ai pastori; nella persona dei Magi era apparso ai pagani; oggi appare ufficialmente ad Israele, nel luogo dove esso cercava di "vedere il volto di Dio", cioè nel Tempio. "I miei occhi hanno visto la tua salvezza", esclama il santo vecchio Simeone, al quale lo Spirito Santo "aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore".

In Simeone l'attesa di Israele si compie. L'apostolo Pietro nella sua prima lettera ci insegna che tutti i profeti, che avevano guidato il popolo ebraico, cercarono di capire quando ed in quali circostanze Dio avrebbe visitato il suo popolo [cfr. 1Pt 1,10-12]. Simeone vede il Signore venuto a salvare il suo popolo.

Ma il mistero odierno anticipa già anche il mistero della Pasqua, come ci induce a pensare soprattutto la seconda lettura. Gesù è "presentato nel Tempio"; è offerto come offerta gradita: "(Maria e Giuseppe) portarono il bambino a Gerusalemme per offrilo al Signore" dice la narrazione evangelica. Ed il profeta, la cui voce abbiamo ascoltato nella prima lettura, aveva preannunciato che proprio la venuta del Signore nel suo Tempio avrebbe finalmente reso possibile "offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia". Quanto accade nel Tempio al momento della Presentazione anticipa il sacrificio della Croce, nel quale ognuno di noi è stato "liberato da quel timore della morte a causa del quale saremmo stati

soggetti a schiavitù per tutta la vita". L'uomo, Simeone, può "andar via da questa vita in pace, perché i suoi occhi hanno visto la salvezza".

Guardando le cose più in profondità, miei cari fratelli e sorelle, vediamo che fra i due aspetti del mistero che stiamo celebrando esiste un legame profondo. Dio in Gesù si rivela oggi come Colui che dona il suo Unigenito; che invia il suo Unigenito a condividere pienamente la nostra condizione: "poiché ... i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe". Nell'offerta che Gesù fa di se stesso si rivela il vero volto di Dio; Dio ci dice il suo vero Nome.

Spesse volte il Signore aveva presentato Se stesso come il pastore di Israele. Oggi inizia la rivelazione del vero pastore: "io sono il buon pastore ... io offro la mia vita per le pecore" [Gv.10,14]. Egli prende la posizione di chi è calpestato ed ucciso.

2. Miei cari fratelli e sorelle, la rivelazione che Dio fa di se stesso ad iniziare da oggi, è la radice più profonda della nostra testimonianza al valore assoluto ed incondizionato della persona già concepita e non ancora nata, che oggi intendiamo dare in modo particolare.

Quanto il vecchio Simeone dice di Gesù: "Egli è qui ... segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori", è vero anche oggi. Anche oggi "Egli è qui": è presente nella persona più povera, più debole, più indifesa che esista, quella già concepita e non ancora nata. La misteriosa identificazione che Cristo pone fra Sé ed il "piccolo", è eminente nel caso del concepito.

"Segno di contraddizione": la Croce di Cristo è nello stesso tempo per chi non crede il massimo dell'impotenza e dell'ignominia; ma per chi crede, sulla Croce si manifesta la gloria di Dio [cfr. 1Cor 1,23-24]. Questa "contraddizione" coinvolge anche la sorte del concepito non ancora nato. Di lui è stato detto che è una "massa di cellule"; ma nella realtà egli è una persona umana. E chi dice persona umana dice "ciò che di più perfetto esista nell'universo" [S. Tommaso d'A.].

"Perché siano svelati i pensieri di molti cuori": di fronte al concepito non ancora nato si svelano i pensieri di molti cuori. A riguardo di che cosa? Dell'uomo. Si svela ciò che il cuore dell'uomo pensa dell'uomo; si svela quale sia la misura di cui si serve per misurare la sua dignità. Il concepito è solamente "uomo", con una sola qualifica, quella di "figlio". La prima basta per denotare una dignità che non ha prezzo; la seconda che merita di essere voluto ed amato.

Dio ci liberi, miei cari fratelli e sorelle, dalle tenebre di una "cultura della morte" e ci faccia passare alla luce di una "cultura della vita".

3 febbraio 2008 - Giornata Mondiale della Vita Consacrata - Cattedrale di S. Pietro

**12ª Giornata mondiale della vita consacrata
Cattedrale di S. Pietro, 3 febbraio 2008**

Miei cari fratelli e sorelle di vita consacrata, la divina Provvidenza ha voluto che nella giornata in cui la vostra Chiesa loda il suo Sposo per la vostra presenza, ci sia donata da meditare la pagina evangelica delle Beatitudini. Il legame fra le "Beatitudini del Regno" e la vita consacrata è davvero singolare. Vorrei allora invitarvi ad una meditazione profonda e pacata della legge della Nuova Alleanza, anche se l'omelia non consente di spiegare versetto per versetto tutte e singole le Beatitudini.

1. Gesù predicando le Beatitudini, risponde al nostro desiderio più profondo. In fondo, ciascuno di noi desidera, vuole una sola cosa: la "vita beata", la vita che è semplicemente vita, semplicemente la felicità.

Le Beatitudini sono la risposta a questo desiderio. Esse ci dicono come soddisfare il nostro desiderio di "vita vera".

Se, tuttavia, confrontiamo anche superficialmente la via alla beatitudine indicata da Gesù con la via che normalmente percorre il mondo per raggiungere la stessa meta, restiamo sconcertati dal contrasto radicale. Potremmo anche enunciare analiticamente quest'opposizione: "Beati i poveri in spirito", dice Gesù; "Beati i potenti" dice il mondo, e così via. Giungiamo così ad una conclusione. Non appena noi ci "avviciniamo a Gesù" per sapere quale via conduce alla beatitudine, i criteri mondani vengono capovolti; la "scala dei valori" adottata da Gesù è semplicemente il capovolgimento della "scala dei valori" adottata dal mondo. Le Beatitudini sono una vera e propria rivoluzione della condizione umana.

All'interno di questo confronto-scontro si colloca il rischio della scelta di Gesù come Colui che solo dice le parole della vita eterna. Un rischio che il giovane ricco non ha voluto correre, e si allontanò dalla sequela di Gesù "perché aveva molte ricchezze".

Che cosa allora può muovere l'uomo a fare la "scelta delle beatitudini"? la scelta di seguire Gesù? Nella seconda lettura l'Apostolo ci dona la risposta. Attorno a Gesù si forma una comunità che agli occhi del mondo, secondo la sua "scala di valori", è fatta di stolti, di deboli, di ignobili. Ma – ed è questo il punto fondamentale - "voi siete in Cristo, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione, redenzione".

Il discepolo del Signore entra in una comunione di vita con Lui così profonda che in se stesso rivive quanto Gesù ha vissuto nella sua morte e risurrezione. Il discepolo è così intimamente legato al mistero di Cristo che Questi vive in Lui [cfr. Gal 2,20]. "Le Beatitudini sono la trasposizione della croce e risurrezione nell'esistenza dei discepoli. Esse, però, hanno valore per il discepolo perché prima sono state realizzate prototipicamente in Cristo stesso" [J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007 pag. 97]. Nella povertà, il discepolo ha tutto perché "è in Cristo".

Ma allora dobbiamo pensare che le Beatitudini trasportino il discepolo fuori dal mondo? Non propriamente. Ma attraverso le Beatitudini viene posto dentro al "mondo vecchio" il seme della vita nuova; comincia la riedificazione delle rovine della creazione; i "nuovi cieli e la nuova terra" cominciano ad essere reintrodotti.

2. Carissimi fratelli e sorelle, nella splendida luce della pagina evangelica ed apostolica appena ascoltata, la grandezza della vostra vita e missione è tale da lasciare senza parole, e spingere solo alla lode di Dio perché ci siete.

Una consistente tradizione ecclesiale ha pensato la vita consacrata come vita che professa le Beatitudini. Esse caratterizzano la vostra vocazione e la missione.

Ma questo legame speciale mette in luce una dimensione particolare della vostra persona sulla quale mi piace attirare brevemente la vostra attenzione.

Voi tutti, consacrati e consacrate, non raramente siete chiamati a seguire Cristo anche negli ambiti in cui la Chiesa opera perché siano a misura della dignità umana. Penso all'ambito dell'educazione; penso all'ambito della vicinanza ed assistenza alle varie infermità umane. E tanti altri ambiti del quotidiano vissuto umano.

Se le Beatitudini sono l'impasto della vostra vita quotidiana, allora attraverso di voi il senso profondamente cristiano ed umano della vita umana viene custodito e pienamente realizzato. Le Beatitudini diventano attraverso di voi ispirazione e norma della costruzione della vita umana secondo il disegno di Dio in Cristo. Attraverso di voi, la Chiesa dimostra che il cammino delle Beatitudini è il solo capace di "trasfigurare il mondo e offrirlo a Dio" [Cost. dogm. *Lumen gentium* 31].

Siate veramente questa luce. Per questo oggi la nostra Chiesa prega per voi.

6 febbraio 2008 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di S. Pietro

Mercoledì delle Ceneri
S. Messa ed il rito della imposizione delle ceneri
Cattedrale di S. Pietro, 6 Febbraio 2008

1. La pagina evangelica appena proclamata, cari fratelli e sorelle, presenta due modi possibili di agire e di vivere: "davanti agli uomini per essere da loro ammirati" e "davanti a Dio", "che vede nel segreto". Gesù esemplifica questi due modi di essere con ciascuna delle tre opere fondamentali della pietà ebraica: l'elemosina, la preghiera, il digiuno.

La parola di Gesù questa sera costringe dunque a farci una serie di domande: in vista di che cosa vivo, ultimamente? Su che cosa appoggio ultimamente la mia vita? Dove colloco il suo senso? A queste domande possiamo rispondere con uno dei due modi di vivere indicati dalla parola evangelica.

Possiamo gradualmente e praticamente eliminare la presenza di Dio dall'orizzonte della nostra vita, anche continuando ad ammettere la sua esistenza; possiamo gradualmente e

praticamente costruire la nostra vita come se essa dovesse interamente esaurirsi dentro al tempo, compiersi dentro alla storia. È da questo "stile di vita" che Gesù nel Vangelo ci mette in guardia.

Nel racconto del primo peccato c'è un particolare molto significativo. Dopo che Adamo ebbe peccato, si nascose dagli occhi di Dio e dà inizio all'esclusiva esposizione dell'uomo agli occhi dell'uomo. Effetto del peccato è la fuga dal giudizio di Dio e la sottomissione al giudizio degli uomini. Il peccato conduce l'uomo a legittimarsi, a giustificarsi solo davanti all'uomo, cioè ad auto-giustificarsi.

A questo punto giova riflettere un momento sul gesto che fra poco compiremo, e che darà inizio al santo cammino quaresimale: l'imposizione delle ceneri. Essa sarà accompagnata da un severo monito: "ricordati, uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai". Se imprigioniamo la nostra vita dentro ai rapporti cogli altri; se riteniamo decisivo e definitivo il giudizio degli uomini, affidiamo la nostra vita al niente. "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo" ci ammonisce il profeta "che pone nella carne il suo sostegno e il suo cuore si allontana dal Signore" [Ger 17,5]. Miei cari fratelli e sorelle, la eliminazione dall'orizzonte della nostra vita di quelli che la dottrina cristiana chiama i Novissimi – morte, giudizio, inferno, paradiso – fa perdere ogni serietà al nostro vivere quotidiano, e toglie ogni valore ultimo all'esercizio della nostra libertà. Si tratta invece di deliberare se "vivere davanti agli uomini" solamente o se vivere "davanti a Dio" in vista della eternità che ci attende. Ogni istante presente del tempo che viviamo ha un'importanza infinita perché è in ognuno di essi che "guadagniamo" o "perdiamo" l'eternità.

2. "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio". Miei cari fratelli e sorelle, è Dio stesso che domanda di entrare nella nostra vita, di ristabilire con noi la sua alleanza in pienezza. La santa quaresima è il tempo favorevole, il giorno della salvezza nel quale noi ridiamo al Signore il posto che gli compete nella nostra vita.

"Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". Ecco, fratelli e sorelle, ci è indicato la via da percorrere: seguire Cristo.

Posti come siamo nel tempo ma in vista dell'eternità, non c'è che un'unica scelta, una sola: scegliere di seguire Cristo. Non c'è che una speranza ricca di immortalità per noi abitanti del tempo: seguire Cristo ogni giorno. Nella vita un'unica gioia: seguire Cristo. Nella morte una sola fiducia beata: essere con Cristo. La Quaresima ci insegni questa sapienza.

9 febbraio 2008 - Prima Veglia di Quaresima, rito dell'Elezione - Cattedrale di S. Pietro

RITO DELL'ELEZIONE
Cattedrale, 9 febbraio 2008

Carissimi catecumeni, voi sapete che quando nasce un bambino, deve essere registrato all'anagrafe del Municipio; chi compie, a nome del bambino, questo atto, deve dare tutte le generalità del neonato.

L'iscrizione nel registro pubblico è importante, poiché da quel momento la nuova persona diventa un cittadino in senso pieno, con diritti e doveri.

Fra poco tempo, voi scriverete il vostro nome su un registro. Questa iscrizione è infinitamente più importante dell'iscrizione ad un registro civile: questa vi dà una "cittadinanza terrena", quella che farete fra poco una "cittadinanza celeste". Di ciascuno di voi diventa vero quanto dice l'Apostolo: "La nostra patria ... è nei cieli" [Fil 3,20 a]. Che cosa vuol dire che noi abbiamo una cittadinanza celeste? Troviamo la risposta a questa domanda nella Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

1. "Il Signore disse ad Abram: vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo Padre verso il paese che io ti indicherò".

Abramo è chiamato dal Signore e riceve l'ordine di lasciare la sua patria, perché ne riceverà in dono un'altra migliore.

Così è accaduto ed accade anche a ciascuno di voi. Fra poco vi chiederò: "volete essere ammessi ai sacramenti di Cristo...?", e voi risponderete. "Sì, lo vogliamo". Certamente è stata una scelta e decisione vostra quella di ricevere i sacramenti. Ma questo atto della vostra persona ha il profilo della risposta: la vostra scelta è stata preceduta dalla divina elezione che il Padre ha compiuto di ciascuno di voi; la vostra decisione è stata suscitata in voi dalla decisione divina che il Padre ha preso di farvi partecipi della sua stessa vita. La vostra persona "è stimolata dallo spirito della grazia a compaginarsi volontariamente in una costruzione unica", dice S. Leone Magno [Sermo XLVIII, 1,5]. Questa "costruzione unica" è la Chiesa. Voi non siete più solo cittadini di una nazione terrena, ma anche di una nazione santa, la Chiesa; voi non avete solo la cittadinanza di una patria terrena, ma ora anche di una patria celeste, la Chiesa; siete iscritti non solo nei registri di una città umana, ma anche nei registri della città di Dio, la Chiesa.

2. "E i due discepoli ... seguirono Gesù". Come Abramo, anche i due discepoli si mettono in cammino. Come Abramo non sapeva quando si mise in cammino, dove sarebbe andato, anche i due discepoli non sapevano bene la meta. "Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui": ecco la meta raggiunta. I due discepoli vanno a vivere nella "casa di Gesù"; vivono nella sua stessa dimora.

Miei cari catecumeni, la pagina del Vangelo ci offre la risposta più profonda alla domanda fatta sopra. È ancora S. Paolo ad aiutarci. Egli ci dice: "la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio" [Col 3,3b], ed anche: "la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo" [Fil 3,20].

La nostra patria è la stessa patria di Gesù; la nostra dimora è la stessa dimora di Gesù. L'Apostolo indica questa patria e dimora con la parola "cieli". Non ha un significato fisico. Significa la vita stessa di Dio, la vicinanza al Padre. "La vostra patria è nei cieli", perché, mediante i sacramenti, sarete così intimamente uniti con Gesù da formare con Lui un solo corpo, la Chiesa, e stare con Lui nella casa del Padre.

3. Sempre l'Apostolo Paolo ci dice che avendo la nostra patria nei cieli, dobbiamo cercare e pensare alle "cose di lassù". Poiché il battesimo che riceverete "non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza", "mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi" [Col 3,5].

Avere una "patria celeste" significa vivere una vita nella giustizia, nella santità, nella purezza del cuore, nella carità.

Il Signore vi custodisca sempre nel vostro santo proposito. Egli, che vi ha chiamati alla comunione con Cristo, porterà a termine in voi la sua opera.

10 febbraio 2008 - Prima Domenica di Quaresima - Pieve Capanne

PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA

Pieve Capanne, 10 febbraio 2008

La Chiesa, miei cari fratelli e sorelle, dà inizio al nostro cammino quaresimale verso la Pasqua celebrando il mistero delle tentazioni di Gesù nel deserto.

Gli avvenimenti della vita di Gesù sono fonte di salvezza ed esplicano la loro efficacia redentiva mediante la celebrazione liturgica, diventando in questo modo esempi a cui conformare la nostra vita. Gesù pertanto – come avete sentito – affrontò il diavolo, affinché anche noi in seguito combattessimo; Egli vinse perché anche noi in Lui e come Lui vincessimo. Il Signore dunque ci guidi ad una profonda comprensione del mistero delle sue tentazioni.

1. La prima via che dobbiamo a questo scopo percorrere è un attento confronto fra la prima lettura, che narra in modo esemplare il primo peccato e la prima tentazione, ed il santo Vangelo, che narra la tentazione di Gesù e la sua vittoria.

Da questo confronto emerge chiaramente in che cosa consista la tentazione, in che modo il Satana cerchi di introdurre nel nostro cuore la seduzione del peccato.

Abbiamo ascoltato il dialogo fra Eva ed il serpente. Le parole-chiave sono le seguenti: "Non morirete affatto! ... diventerete come Dio, conoscendo il bene ed il male". La tentazione consiste nell'introdurre nel cuore e nella mente dell'uomo il sospetto che Dio sia suo

nemico e nemico della sua felicità; che sia meglio seguire, per l'uomo, la propria sapienza anziché quella divina; che pertanto la Legge di Dio non è giusta, ma è un precetto arbitrario per costringere la libertà dell'uomo e limitarne l'esercizio. In breve: l'uomo è tentato quando comincia a pensare che senza Dio si vive decisamente meglio.

È lo stesso tentativo che il Satana fa con Gesù nel deserto. Le tre seduzioni vanno tutte nella stessa direzione: convincere Gesù che per lui era meglio progettare la sua vita e la sua missione secondo modelli mondani – prestigio e potere – piuttosto che secondo la Parola del Padre.

Miei cari fratelli e sorelle, queste due pagine che la Chiesa ci chiede oggi di meditare ci svelano il cuore del dramma dell'uomo. La vera radice di tutte le nostre disgrazie e tragedie è il tentativo dell'uomo di essere più sapiente del Signore, di sapere meglio del Signore quale sia il nostro vero bene.

Riprendiamo il testo evangelico. In che modo Gesù vince questo folle tentativo? Come avete sentito, in un modo molto semplice: opponendo alla seduzione satanica la citazione della S. Scrittura. Il fatto è ricco di profondi significati.

Se noi vogliamo che un ambiente resti illuminato, dobbiamo continuare a tenere la luce accesa; se non vogliamo camminare al buio, dobbiamo rimanere nella luce. L'apostolo Giovanni scrive: "Chi rimane in Lui non pecca; chiunque pecca non lo ha visto né l'ha conosciuto ... chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio" [1Gv 3,6.9]. Potremmo spiegare nel modo seguente. Chi resta illuminato dalla Parola del Signore, non può peccare. Se uno cade nel peccato è perché la fiducia nella sapienza divina, la certezza della bontà della sua legge è venuta meno. Quando pecciamo, accade perché abbiamo cominciato a preferire alla Parola di Dio – che, finalmente, è Gesù – altre parole.

La quaresima è il tempo sacro che ci è dato perché possiamo divenire partecipi della vittoria di Gesù contro il male, e convertirci dalle nostre tenebre alla sua luce; dalla nostra stoltezza alla sua sapienza.

2. Miei cari fratelli e sorelle, l'inizio della quaresima coincide per voi con la Visita pastorale.

Quando il Vescovo visita le sue comunità, lo fa in primo luogo per dirvi che il nostro unico Salvatore è Gesù; che Gesù è presente ed agisce nella sua Chiesa: concretamente nella vostra comunità parrocchiale. In essa infatti avete la possibilità di accostarvi alle fonti della salvezza, poiché potete ascoltare la Parola di Dio e ricevere i santi sacramenti. Ritorneremo su tutto questo nell'assemblea che faremo subito dopo la Messa.

Mi preme ora richiamare solo una verità che ci è stata detta oggi dal Signore. Tutte le nostre disgrazie dipendono dal fatto che non la pensiamo come il Signore, che i nostri criteri di valutazione non sono quelli di Gesù. Dove impariamo a pensare come il Signore? Come possiamo assimilare i suoi criteri di valutazione? Come convertirci dalle nostre tenebre alla sua luce? Partecipando profondamente alla vita della Chiesa nella vostra comunità parrocchiale.

Il Signore vi conceda di compiere un vero cammino quaresimale, perché possiate sperimentare la beatitudine di chi cammina nelle vie del Signore e non segue il consiglio degli empi.

13 febbraio 2008 - Emergenza educativa, scuola e comunità cristiana - Villanova - []

"Emergenza educativa, scuola e comunità cristiana"
Convegno Nazionale dei direttori diocesani degli uffici di pastorale scolastica
Villanova, 13 febbraio 2008

Ordinerò la mia riflessione nel modo seguente. Cercherò nel primo punto della mia relazione di dire in che cosa consista l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Nel secondo punto cercherò di esporre la modalità con cui la scuola può rispondere all'emergenza educativa. Nel terzo ad ultimo punto cercherò di spiegare perché questa è una sfida lanciata alla comunità cristiana e come essa debba farvi fronte.

1. L'emergenza educativa.

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: "perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...". Il padre rispondeva: "schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso" [cit. da C. Girando, Eucarestia per la Chiesa, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, 134-135].

Questo testo assai antico ci aiuta a capire profondamente che senso ha parlare oggi di "emergenza educativa". Esso ci mostra come si può stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La prima constatazione. Il legame è istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l'identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato l'evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell'evento fondatore "di generazione in generazione". La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero, e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri.

In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non era solo biologico ma diventava pienamente umano. La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri, entrava nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituiva un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l'Israele di Dio e Dio è il "Santo di Israele".

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: "in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto" [ibid. pag. 111].

La narrazione del padre racconta l'evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di dividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così il figlio nella vita.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma mi fermo nella considerazione del rito ebraico. Vorrei farvi vedere come esso sia come il *paradigma educativo* di ogni vero rapporto educativo. Quando nelle vostre famiglie il rapporto padre-figli "funziona", anche in esse accade tutto ciò che accadeva la sera di Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Parto da un episodio realmente accaduto in una famiglia. Essa fu colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi fu colpita da un tumore che la portò alla morte. Il fratellino di qualche anno di vita, dopo qualche giorno dal funerale, chiese a sua madre: "mamma, ma quando torna a casa Lucia?".

La risposta a questa domanda, una delle più radicali che l'uomo possa compiere, ha dato inizio in senso forte alla grande narrazione della vita che i genitori fecero al loro bambino.

Essi non partivano dal niente: dentro al niente si può cadere, ma dal niente non si può partire. Sono due sposi: il matrimonio è condivisione amorosa dello stesso destino. Sono due sposi radicati e fondati dentro l'avvenimento cristiano. Essi hanno risposto narrando quell'incontro che avevano fatto con Cristo risorto dai morti. Un incontro che in quel momento, mediante la testimonianza dei suoi genitori, accadeva anche per il bambino, rispondendo al bisogno di una presenza: la presenza della persona amata. *La Tradizione cristiana mediante la testimonianza dei padri diveniva risposta adeguata al bisogno del cuore dei figli*: questa è l'educazione.

Possiamo ora tentare come una definizione. L'educazione è la *tradizione* che diventa *presenza* dentro alla *testimonianza* che i padri ne fanno ai figli. Queste tre categorie, tradizione-presenza-testimonianza, costituiscono l'atto educativo. Ho chiamato questa presenza-testimonianza anche la narrazione della vita fatta di generazione in generazione.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di capire che cosa significa **emergenza educativa** e perché noi ci troviamo dentro ad una vera e propria "emergenza educativa".

Proviamo a fare una serie di ipotesi, sempre considerando il rapporto fra le generazioni.

Se colui che deve trasmettere una visione della vita ed introdurre dunque il nuovo arrivato nell'universo di senso – diciamo: la generazione dei padri – si sradica dalla tradizione, non può non succedere che una delle seguenti due conseguenze. O si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo e di indifferentismo: non esiste una verità circa il bene della persona [scetticismo], e quindi tutto alla fine è permesso [indifferentismo], purché non ci si faccia del male. O si instaura un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone.

Prima di procedere oltre vorrei solo accennare al fatto che sia l'uno che l'altro esito è accompagnato da una mancanza di vera condivisione del destino dell'altro. Ma non abbiamo ora il tempo di approfondire questo aspetto della questione.

Che cosa significa "se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione"? quando e come accade questo sradicamento? Richiamiamo alla memoria ancora una volta il rito ebraico e la domanda del bambino rimasto privo della sorellina.

Alla richiesta del figlio il padre non riuscirebbe a rispondere se avesse perso la memoria dell'evento fondatore oppure se non lo avesse ritenuto vero, realmente accaduto cioè. Smemoratezza e/o incredulità sradicano la generazione dei padri dalla tradizione. Non a caso il Signore attraverso i suoi profeti metteva in guardia Israele soprattutto contro due rischi: la perdita di memoria ["ricordati, Israele...", non dimenticare, Israele..."] e la sfiducia o incredulità ["se non crederete, non avrete stabilità"].

Alla richiesta del bambino la madre non avrebbe saputo rispondere se non in maniera inadeguata ["non può ritornare, perché è morta"], se non avesse in quel momento fatto memoria dell'evento fondatore di senso, la risurrezione di Gesù, e non lo avesse ritenuto un fatto vero.

In un caso e nell'altro la generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni ["è accaduto un fatto, e questo fatto ti riguarda ora, poiché esso è il fatto che illumina la tua ragione, dona consistenza al tuo io, rende la tua libertà capace di grande rischi"] o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all'ospite più inquietante, il nichilismo.

Possiamo finalmente dire in che cosa consiste l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall'altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all'universo di senso: non sa più che cosa dire. L'emergenza educativa è l'interruzione della narrazione che una generazione fa all'altra: è l'afasia della generazione dei padri e l'incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I

figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

2. Scuola ed emergenza educativa.

Per uscire dall'emergenza educativa in cui ci troviamo, la scuola ha un compito fondamentale: non se ne esce se non interviene, nel modo suo proprio, anche la scuola. La condizione dunque di questa istituzione deve essere una delle preoccupazioni fondamentali di chiunque abbia a cuore il destino della persona umana. Per almeno due ordini di ragioni.

È la scuola che in larga misura introduce in maniera sistematica la persona nell'universo del senso: in cui esse imparano la difficile arte di usar la loro ragione, e costruiscono l'ethos della loro vita.

È la scuola che ha la missione, a cui purtroppo può anche venir meno, di immunizzare la persona contro la tirannia del conformismo: di generare cioè persone veramente libere e liberamente vere.

Nel primo punto della mia relazione vi ho detto che l'emergenza educativa in cui ci troviamo, consiste nel fatto che si è interrotta la "narrazione della vita" che la generazione dei padri deve fare alla generazione dei figli.

La mia ipotesi di lavoro che vi presento è allora la seguente: *la scuola ha la capacità di riprendere questa narrazione, di reinserire la persona dentro a questo grande racconto, mediante ciò che essa è e mediante gli insegnamenti [= le materie] che trasmette.* Vorrei ora riflettere un poco su questa ipotesi.

Un grande professore ed educatore [ha educato Tommaso d'Aquino!], S. Alberto Magno, ha espresso mirabilmente questa ipotesi quando ha scritto: "in dulcedine societatis quaerere veritatem", cioè "nella dolcezza della vita comune cercare la verità". Ho detto che la scuola ha la capacità di farci uscire dall'emergenza educativa mediante ciò che è: una comunità [la "dulcedo societatis" di S. Alberto] e mediante ciò di cui dispone: gli insegnamenti o materie [il "quaerere veritatem" di S. Alberto].

Educare attraverso lo studio delle discipline: "quaerere veritatem". Inizio da questo punto, perché in un certo senso è quello più tipicamente scolastico.

Il punto di partenza è che dobbiamo avere una visione vera della persona umana. Essa ha una naturale, originaria, capacità di stupirsi di fronte alla realtà e quindi di interrogarsi circa essa. Essa è un "vivente" nel senso più alto del termine. Non solo re-agisce, ma agisce: si muove da se stessa e non è solo mossa. Non diamo troppo scontata questa visione vera della persona umana, immersi come siamo in un pensiero di riduzionismo antropologico.

Nella lezione che il S. Padre avrebbe dovuto tenere alla "La Sapienza", dice: "Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza umana come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee".

Educare attraverso lo studio delle varie discipline significa trasmettere "la sapienza umana come tale", ma in modo che l'alunno sia risvegliato dagli insegnamenti dal "sonno della ragione", durante il quale egli non può che sognare e non incontrarsi colla realtà. La domanda di Socrate ad Eutifrone circa la tradizione religiosa: "dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?" [Eutifrone 6 C], è il paradigma con cui declinare ogni trasmissione di insegnamento attraverso le varie discipline.

Proviamo a farci una domanda: uno strumento di calcolo, una qualsiasi calcolatrice, ragiona? Penso che tutti siamo d'accordo nel rispondere negativamente. Per lo meno nel rispondere che non ragiona alla maniera umana: sa fare quello per cui è stata programmata.

Questo esempio mi serve per dire la stessa verità *per contrarium*. La trasmissione del sapere non ha alcuna analogia con la programmazione nel senso suddetto, poiché ha a che fare con un soggetto libero. Agostino ha scritto profondamente che Dio ha creato l'uomo perché si spezzasse il cerchio dell'eterno ritorno dell'identico: ogni uomo a causa della sua libertà è un inizio assoluto e sempre nuovo. Al bambino ebreo attraverso la narrazione della storia del suo popolo veniva chiesto di rivivere la stessa esperienza dei suoi padri nella notte della liberazione: di porsi all'inizio e di essere causa dell'inizio.

Non vorrei che pensaste che tutto questo è vero solo per le discipline umanistiche, negando o comunque sottovalutando il valore educativo delle discipline scientifiche. Non posso fermarmi a lungo su un punto di importanza fondamentale nell'emergenza educativa in cui ci troviamo: un punto sul quale oggi il ragazzo non raramente "gioca" la fede ricevuta. Mi limito a citare un testo di un'insegnante di matematica.

"Le discipline scientifiche hanno valore educativo non tanto per la quantità di informazioni che trasmettono, quanto per il fatto di introdurre i ragazzi al metodo scientifico. Questo è veramente un risultato che può diventare stabile e duraturo per la vita dell'allievo.

Attualmente l'informazione scientifica appare su molte riviste, in televisione, sui giornali. Volendo raggiungere conoscenze specifiche particolari ed accurate su qualche punto particolare, sono disponibili enciclopedie e testi divulgativi; mi sembra quindi che non abbia senso fare scienze a scuola solo per trasmettere informazione scientifica. C'è qualcosa di più!

La scienza è un modo di guardare la realtà con la curiosità di conoscerne i fenomeni, sia per godere della loro bellezza che per poterli controllare e per poter fare previsioni utili. Dunque entrare nel campo scientifico a scuola appropriandosi del metodo scientifico, permette di capire un atteggiamento con cui l'uomo si è posto e si pone davanti alla realtà. Iniziare in questo modo nella scuola elementare, vuol dire preparare a comprendere gli approfondimenti successivi della scuola media superiore, che saranno più metodici e ricchi di particolari. L'educazione scientifica riguarda non solo la futura attività professionale, ma la vita intera della persona. Chi conosce il metodo scientifico, riesce a porsi in modo critico e consapevole di fronte all'abuso di linguaggio scientifico che ci circonda, riconosce la divulgazione scientifica autentica distinguendola dalla pretesa di dare solo aspetto scientifico a fatti proposti per interesse economico o ideologico che sia. Per discriminare i messaggi dei mass media e le pressioni ideologiche, occorre sapere con chiarezza quali domande si possono fare alla scienza e quali garanzie possono avere i risultati scientifici.

Una buona formazione scientifica deve condurre a saper riconoscere le domande a cui la scienza può rispondere, differenziandole da quelle a cui essa non può rispondere, sottolineando che queste domande non sono senza risposta (come afferma lo scientismo), ma che vanno affrontate in altro modo." [P. Bruno Longo].

Ma la scuola può farci uscire dall'emergenza educativa anche a causa di ciò che è: "*in dulcedine societatis*". È mediante la condivisione di vita fra educatore-insegnante ed alunno che si riprende la grande narrazione della vita.

Tempo fa, dopo la tragica uccisione di Raciti, un gruppo di ragazzi di un liceo di Catania scrisse agli insegnanti della loro scuola per chiedere, alla fine, che li aiutassero a trovare le ragioni per cui vale la pena vivere. La risposta fu che loro, gli insegnanti, erano pagati per insegnare non per offrire ragioni per vivere.

Il compito dell'insegnante è con-vivere col suo alunno: nel senso profondo del termine. Cioè: illuminare il cuore dell'alunno attraverso ciò che insegna, offrendo attraverso questo insegnamento la propria esperienza umana.

Non voglio prolungarmi ulteriormente: ho visto che questa tematica è ampiamente affrontata nei giorni seguenti. Voglio invece concludere questo secondo punto della mia relazione ponendo alla vostra attenzione un serio interrogativo.

Non è possibile una vera proposta educativa che non sia unitaria. Non conosco la verità ed il senso del *frammento* fino in fondo se non lo considero all'interno dell'*intero*. Io vedo l'insegnamento della religione in questa prospettiva.

3. Comunità cristiana ed emergenza educativa.

Sono così giunto alla terza parte della mia riflessione, nella quale vorrei rispondere alla domanda su come la comunità cristiana, più precisamente la Chiesa locale, si pone nel contesto dell'emergenza educativa.

Preciso subito questa tematica vastissima, ricordandovi che stiamo parlando di emergenza educativa; lo stiamo facendo in rapporto alla scuola. Dunque potremmo formulare la domanda nel modo seguente: *come si pone la comunità cristiana in ordine ad una scuola che voglia farci uscire dall'emergenza educativa in cui ci troviamo?*

Dobbiamo in primo luogo partire dall'affermazione che la Chiesa ha "titolo" per entrare in questo contesto. Direi anzi: ha titolo speciale. Lo ha ricordato anche il S. Padre nella già citata lezione.

La Chiesa è il soggetto vivente di una tradizione che costituisce un elemento essenziale, anzi l'elemento essenziale di quella grande "narrazione della vita" che ha forgiato il nostro popolo. La stoltezza di dover risolvere il problema reale della pluralità che caratterizza sempre più anche la nostra società con una sorta di azzeramento di tutte le identità, è dal punto di vista educativo devastante.

La pluralità delle "visioni della vita" è un dato che non può più essere negato. Ignorarlo genera una società di "estranei morali" nella quale la persona umana non può vivere. Risolverlo mediante "regole" neutrali di fronte ad ogni visione [= laicità escludente] è praticamente impossibile, socialmente dannoso: non esiste nessuna regola capace di farmi osservare le regole. È ugualmente contro la dignità dell'uomo risolverlo imponendo un visione della vita contro le altre: le più grandi tragedie del XX secolo – nazionalsocialismo e comunismo – sono nate da questa decisione.

Esiste una sola via: entrare nel dibattito pubblico esibendo le ragioni che dimostrano la verità e la bontà della visione cristiana della vita. Più precisamente, per il nostro tema: l'interpretazione cristiana della vita può e deve essere offerta dentro la scuola – intendo dire quella gestita dallo Stato – come ipotesi educativa sulla quale l'alunno possa compiere la verifica della sua vita. Mi dispiace di dover essere molto telegrafico a causa del tempo che ho a disposizione.

Voglio dire che quanto ho esposto nella seconda parte della mia relazione, può e deve assumere la forma della proposta cristiana. *Intelligentibus loquor*: nonostante ... l'età, non ho ancora perso completamente l'uso della ragione; e quindi non sto proponendo la ... matematica, la biologia, la fisica cristiana! È qualcosa di più profondo che sto dicendo.

Se ciò che ho detto nella seconda parte è vero. Se cioè la scuola può farci uscire dall'emergenza educativa, purché: (a) educi mediante l'insegnamento delle materie; (b) educi mediante una vera condivisione della esperienza scolastica fra insegnanti e studenti; (c) sia proposta una ipotesi unitaria di vita. Allora la presenza della proposta cristiana dentro la scuola, nelle condizioni proprie di una società plurale e a democrazia procedurale, non può essere emarginata o eliminata.

E vengo così alla seconda ed ultima riflessione. Come si realizza questa presenza?

In due modi fondamentali: l'insegnamento della religione cattolica; i docenti cristianamente formati ed orientati.

Non dico nulla sulla prima modalità: nei prossimi giorni ne parlerete diffusamente. Vorrei dire qualcosa sulla seconda, e così terminare.

Ho indicato due qualità. La prima è la "formazione cristiana". Non in senso generico, ma specifico. Esiste una dottrina cristiana sull'educazione, perché esiste una esperienza cristiana dell'educazione. L'assimilazione di quella dottrina è fondamentale. Anche in questo campo si scontrano colla visione cristiana visioni metafisiche ed antropologiche che non rendono difficile l'atto educativo: lo rendono impraticabile perché lo rendono impensabile.

La seconda qualità è l'orientamento cristiano del proprio operare. Non sto facendo il discorso morale sulle virtù e sulla deontologia professionale: questa è morale razionale. L'orientamento cristiano significa che il "maestro" cerca di realizzare le tre condizioni appena richiamate in modo cristianamente orientato. E qui si aprono questioni importanti e molto precise sulle quali rifletterete nei giorni prossimi.

Conclusione

Concludo con la lettura di una pagina della letteratura patristica.

"Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta cominció per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci ... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé ... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione" (Gregorio il Taumaturgo, Discorso a Origene, ed. Città Nuova, Roma 1983, pag. 64-65).

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, vuole fare una descrizione dell'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233 – 238 d.C.. È possibile oggi che un giovane possa ancora rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che "effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti" è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro "a risplendere il vero sole"? e che ciò accade perché si vive come uno "scuotimento nell'intimo", poiché si "cessa di trascurare quello che ... è il più importante dei nostri beni, la ragione"? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza dal momento che ciascuno deve semplicemente vivere "come gli pare e piace"?

La risposta a queste domande la può dare non un insegnante, ma un maestro. Quale è la diversità? L'insegnante trasmette regole, il maestro testimonia la verità. Il primo chiede di imparare, il secondo persuade a verificare.

Platone ha scritto: "La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze ma dopo molte discussioni fatte su queste cose, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla che si sprigiona, essa nasce nell'anima e da se stessa si alimenta" [Lettera VII, 341 C].

14 febbraio 2008 - Esequie di don Giuseppe Nozzi - Corticella

Esequie di don Giuseppe Nozzi
Corticella, 14 febbraio 2008

*Testi:
Rom 14,7-12; Mt 25,31-46*

1. "Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso". Cari fratelli e sorelle, la parola dell'apostolo ci indica la dimensione fondamentale della nostra vita e della nostra morte: "se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore". E ciò è la conseguenza del fatto che noi apparteniamo al Signore: "sia che viviamo, sia che moriamo, siamo ... del Signore". È questa un'appartenenza costata un prezzo molto alto: il sangue di Cristo.

La consapevolezza che nessuna forza, né umana né sovraumana, può spezzare questo vincolo di appartenenza; che neppure nella morte saremo dati in preda alla totale dissoluzione, genera nel discepolo del Signore la serena certezza "che la vita non è tolta, ma trasformata". Colui a cui appartengo anche in morte, cammina con me per accompagnarci anche quando attraverso la valle più oscura.

Miei cari fratelli e sorelle, mentre risuona alle nostre orecchie e nel nostro cuore questa parola di Dio, risuonano ancora nel mio cuore le ultime parole che don Giuseppe mi disse quando lo visitai venerdì scorso. Era molto sofferente, ma pienamente lucido. "Sono al servizio della Chiesa" mi disse "in questo modo: colla mia sofferenza". "È il modo più grande, questo" – gli risposi – "perché è quello che ci assimila di più a Cristo". "È proprio così!": sono state le sue ultime parole dettemi. E poi pregammo insieme per la santa Chiesa. Ecco, miei cari fratelli e sorelle, il contenuto di una coscienza sacerdotale giunta alla sua perfezione: sentirsi partecipi dell'atto redentivo di Cristo; immersi nel grande dramma della redenzione dell'uomo.

2. "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Miei cari fratelli e sorelle, quale grande mistero è rivelato da queste parole! Nella coscienza dell'umanità, nella cultura di tutti i popoli anche molto primitivi, la divinità è ritenuta presente in chi esercita il potere; è rappresentata dai re e dagli imperatori.

Il nostro Dio si "identifica" coi "più piccoli". Colui che aveva fatto salire in cattedra i gigli del campo e gli uccelli del cielo, invitandoci ad imparare da loro, ora fa salire sul trono della divinità "i fratelli più piccoli": "l'avete fatto a me".

Questa parola evangelica esprime la dimensione essenziale del sacerdozio di don Giuseppe, che trova nella Casa della carità di Corticella la sua eminente espressione. Ma fin dall'inizio del suo sacerdozio fu così per don Giuseppe.

Sacerdote di quel manipolo di apostoli che costituivano i sacerdoti – cappellani, egli iniziò il suo servizio sacerdotale in varie fabbriche, vicino a chi allora apparteneva ai "fratelli più piccoli". Attorno a quel testimone eccezionale di Cristo che fu don G. Salmi, anche don Giuseppe con altri fratelli nel sacerdozio entra così a scrivere uno dei capitoli più gloriosi della storia del clero bolognese. L'affetto e la stima e la cura che avete mostrato, miei cari e

buoni fedeli di Corticella, soprattutto in questi ultimi giorni, hanno dimostrato che cosa ha significato per voi il ministero parrocchiale di don Giuseppe.

Le Suore della Carità della vostra casa hanno avuto una ispirazione celeste: con atto di squisita dedizione di cui solo sono capaci le vergini consacrate, hanno chiesto che don Giuseppe potesse finire i suoi giorni in mezzo "ai fratelli più piccoli". Coloro che lo avrebbero poi ricevuto nei loro tabernacoli eterni, lo hanno così accompagnato all'incontro col Signore. Quale corteo regale poteva essere più splendido di questo?

Il Signore faccia allora sentire al suo servo la definitiva parola di beatitudine: "vieni, benedetto dal Padre mio, ricevi in eredità il regno preparato per te fin dalla fondazione del mondo, perché tutto ciò che hai fatto a questi miei fratelli piccoli, lo hai fatto a me".

16 febbraio 2008 - "I laici per un mondo nuovo" - Lecce

"I laici per un mondo nuovo"

Settimana della fede

"Nel solco del Vaticano II, un laicato più adulto"

Lecce, 16 febbraio 2008

La formulazione del tema che mi è stato proposto, mette a confronto due realtà: la persona del fedele-laico e un "mondo nuovo". Dividerò dunque la mia riflessione in due parti. Nella prima vorrei descrivere la realtà denotata dal "mondo nuovo"; nella seconda cercherò di spiegare in che rapporto si pone il fedele-laico col mondo nuovo.

1. IL MONDO NUOVO.

Quando diciamo "mondo nuovo" noi possiamo pensare a due realtà molto diverse poiché possiamo dare alla parola un significato *teologico*, ed un significato *storico*. Quando Paolo dice che "chi è in Cristo è una nuova creatura" [2Cor 5,17], parla del mondo nuovo nel senso della realtà posta in essere all'atto redentivo di Cristo. Quando F. Bacon scrive la *Instauratio magna* intendendo rivoluzionare la conoscenza in genere e la produzione in particolare, parla del mondo nuovo in senso storico nel senso del mondo moderno.

Vedremo che non si tratta di una distinzione insignificante per il tema che dovremo trattare.

1,1. Inizio a trattare del "mondo nuovo" nel senso teologico del termine.

Devo fare una premessa di importanza decisiva per tutto il nostro discorso seguente: nella comprensione delle fede cattolica la salvezza dell'uomo è un *fatto reale*. Reale significa che essa, la salvezza, "concerne la realtà del mondo esteriore, sensibile, empirico, storico e materiale". Parliamo cioè della realtà "di quel mondo che è primariamente "disponibile",

percepibile, materiale e spazio-temporale" [L. Scheffczyk, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, 95].

La salvezza di cui parla la fede cattolica, quindi, non è qualcosa che accade solo nella dimensione spirituale dell'uomo, e che riguarda solo il singolo individuo. Essa pervade anche la realtà fisica, la storia dell'uomo, il suo mondo esterno. Nulla è tanto alieno dalla fede cattolica quanto una concezione idealistica della salvezza ed una concezione morale della medesima. La fede cattolica non è un'idea; non è una proposta morale.

Quando noi parliamo di "nuovo mondo" in senso teologico, parliamo non semplicemente di un "mondo dello spirito", ma di un "mondo" che ci sta di fronte e nel quale noi viviamo e col quale condividiamo sorte e destino.

Sulla base di che cosa abbiamo, noi cattolici, una concezione ... così banale della salvezza? Sulla base del fatto dell'Incarnazione: "il Verbo si è fatto carne" [Gv.1,14]; "Gesù è venuto nella carne" [1Gv 4,2]; il Figlio di Dio è venuto "fatto da una donna" [cfr. Gal 4,4]. Ora la carne umana connota la dimensione terrena del fatto centrale della nostra fede. Dio, la sua Vita, si è fatta visibile: è stata toccata, vista, ascoltata [cfr. 1Gv 1,1-4]. In questo modo l'uomo concreto, in carne ed ossa, è stato reso partecipe della vita divina, cioè è stato salvato.

Ne deriva che tutti gli avvenimenti che narrano la vicenda umana del Verbo incarnato, devono essere considerati realisticamente. In primo luogo, l'avvenimento pasquale.

Nel discorso che Benedetto XVI tenne al IV Convegno della Chiesa italiana a Verona, disse: "La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande "mutazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo ... Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente il nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé".

Il senso è chiaro. La risurrezione di Gesù è un fatto realmente accaduto dentro alla nostra storia: è il suo corpo crocefisso e morto che viene risuscitato. Ma nello stesso tempo quel corpo è entrato in possesso di una vita nuova ed incorruttibile, senza cessare di essere un corpo veramente umano. È iniziato in Gesù risorto il "mondo nuovo", che è questo stesso mondo di cui noi abbiamo esperienza, ma trasformato ed attratto dentro a quell'evento.

La risurrezione del Verbo incarnato non deve essere pensata come il punto in cui una linea – appunto il Verbo incarnato – tocca la circonferenza – appunto la nostra vicenda umana – per poi ritornare velocemente all'infinito. Essa continua realisticamente ad agire, a penetrare continuamente nel nostro mondo per trasformarlo ed attrarlo a sé nella e mediante la Chiesa: realtà visibile e concreta, strutturata anche in modo giuridico. Del "nuovo mondo" la Chiesa è il seme ed il germe, la cui forza vitale ed il cui intimo dinamismo è costituito dalla presenza in essa del Risorto.

La creazione del "nuovo mondo" diventa particolarmente percepibile nei sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia. La natura propria del Battesimo è proprio quella di far ri-vivere, in senso reale, nel credente quanto Cristo ha vissuto nel suo evento pasquale. La porta di ingresso della risurrezione di Gesù nel "mondo vecchio" è il Battesimo, poiché mediante il sacramento tutto l'uomo viene posto in Cristo e Cristo vive nell'uomo: "non son più io che vivo, ma Cristo vive in me" [Gal.2,20]. Questa è la definizione stessa della nascita del nuovo mondo. E l'Eucaristia porta a perfezione quanto è iniziato nel Battesimo.

In sintesi. Parlare di un "nuovo mondo" in senso teologico significa dire che la salvezza avviene in modo realistico. Nel suo principio: Gesù, Verbo incarnato, crocefisso e risorto. Nella sua causa strumentale: la Chiesa visibile e concreta, strutturata anche in modo giuridico. Nella sua forma maggiormente percepibile: i sacramenti dell'iniziazione cristiana, e la successione apostolica.

1,2. Riflettiamo ora sul significato storico dell'espressione "mondo nuovo". Di che cosa ora devo parlarvi?

Di ciò che è accaduto nel nostro Occidente in questi secoli, e quindi di ciò che è accaduto a ciascuno di noi che in Occidente viviamo, non solo geograficamente.

Perché chiamo questo processo storico "nuovo mondo"? Come sottolineava profondamente A. Del Noce [1910-1989], perché la modernità non è solo una qualificazione cronologica, ma *assiologica*. Modernità significa, appunto, nascita di un "mondo nuovo" nel senso di una positiva valutazione che la modernità dà di se stessa nei confronti delle epoche passate. "Nuovo mondo" perché il moderno è valutato come una cesura nei confronti delle epoche precedenti. "Nuovo mondo" perché, alla fine e soprattutto, è stato posto un nuovo fondamento alla vita umana. Vorrei ora dire qualcosa su questo, pur rischiando – data la pochezza del tempo a disposizione – di essere troppo generico.

A me pare ogni giorno di più di poter dire che la costruzione del "nuovo mondo" nel senso appena detto, sia consistita nella sostituzione della fondazione della realtà intera di cui abbiamo esperienza nella Ragione e Volontà divina colla fondazione della medesima realtà su se stessa: alla fondazione [di ciò che è] sulla Ragione e Volontà divina si è sostituita la fondazione [di ciò che è] autonoma. La realtà del mondo si spiega rimanendo dentro al mondo stesso. È stata l'esclusione della trascendenza l'origine del "mondo nuovo".

Questa esclusione è stata pensata, valutata e vissuta sotto il segno della positività: l'esclusione della trascendenza significa emancipazione dell'umanità, affermazione della sua libertà e potenza nel dominio della natura.

Tuttavia noi oggi stiamo vedendo quale è stato il prezzo di questa nuova fondazione, quanto è costata la generazione del "mondo nuovo" di cui stiamo parlando. Lo vediamo meglio perché ora pare che siamo arrivati al capolinea.

Un grande filosofo non credente, J. Habermas, parla di "dissonanze cognitive" presenti nella nostra condizione attuale. Che cosa significa? Che siamo diventati sempre più consapevoli di esserci in interpretazioni della realtà e della vita umana che confliggono fra loro e dalle quali non riusciamo più ad uscirne.

→ Oggi si cerca di produrre un consenso sempre più vasto sull'idea che l'uomo sia interamente un prodotto dell'evoluzione naturale, considerando questa un risultato di mera casualità. Ma nello stesso tempo si continua ad esaltare la libertà di scelta come fondamento ultimo di tutto. Nello stesso tempo si afferma e la piena immanenza dell'uomo dentro al processo evolutivo e la sua radicale emergenza sul medesimo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la libertà ridotta a mero spontaneismo. E sullo spontaneismo non si costruisce nulla.

→ Una seconda "dissonanza" non è meno grave. Assistiamo ad una progressiva difficoltà di dare una solida giustificazione e fondamento ai diritti fondamentali dell'uomo. Questa difficoltà ha una causa precisa: la negazione che esista una natura umana comune a tutte le persone, prescindendo da ogni diversità.

Si continua ancora a parlare di "diritti umani fondamentali". Ma il significato di questo discorso è andato e va quotidianamente cambiando: da diritti umani che prescindono dalle diversità a diritti delle diversità. Concretamente: il diritto insindacabile dell'individuo ad agire "come gli pare – e piace". *Come gli pare*, poiché la ragione è giudicata incapace di attingere ad una verità universalmente consentita. *Come gli piace*, poiché non esiste un bene che è tale in se stesso e per se stesso, ma solo per me ed in me.

La conseguenza è che la legge civile non può più appellarsi ad un patto su beni ritenuti non negoziabili, ma deve prescindere dal riferimento a qualsiasi valore, attenersi ad una rigorosa "neutralità" secondo la quale la legge "può porsi solo come garante della diversità" [E. Lecaldano, *Un'etica senza Dio*, Laterza, Bari 2006, 52]. Nessun contenuto è da ritenersi interdetto o vincolante, purché sia posto ed imposto colla procedura stabilita.

Non è difficile rendersi conto che la società generata da tali "dissonanze" è una società di estranei morali [di "coriandoli", è stato detto con immagine espressiva], di tradizioni culturali incomunicabili, nella quale l'uomo vive ogni giorno di più male. E si pone ogni giorno più drammaticamente la domanda se la mera affermazione della libertà dell'individuo, senza che si dia un vincolo unificatore preesistente, sia in grado di dare origine ad una buona società.

È stato creato dall'uomo un "mondo nuovo" che sembra ora essere entrato nella dissoluzione del principio che lo aveva generato: l'affermazione dell'autonomia dell'uomo contro la trascendenza. Il grave malessere di cui oggi l'uomo in Occidente soffre, è il segno che siamo entrati in un momento di grave crisi.

2. LA MISSIONE DEI LAICI

Vorrei ora riflettere sulla posizione e sulla missione del fedele laico nel mondo nuovo.

Parto proprio dal fatto che ho cercato di mostrare nella prima parte, che "mondo nuovo" denota due realtà profondamente diverse: è il mondo generato dalla risurrezione di Gesù; è il mondo costruito dalla volontà dell'uomo di vivere "come se Dio non ci fosse".

Nell'Enc. *Spe Salvi* Benedetto XVI scrive: "È necessaria un'autocritica dell'età moderna in dialogo col cristianesimo e con la sua concezione della speranza. In un tale dialogo anche i cristiani ... devono imparare nuovamente in che cosa consista veramente la loro speranza,

che cosa abbiano da offrire al mondo e che cosa invece non possano offrire. Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno" [22].

La mia riflessione seguente parte da quella duplicità di significato, e cercherà di ispirarsi al testo pontificio, rispondendo alla domanda: *che cosa il laico cristiano può offrire al mondo, oggi?*

Inizio la risposta da un tema che è centrale nell'enciclica pontificia. La speranza cristiana non rimanda, non riguarda solo il futuro come se il presente fosse una prigione da cui liberarsi. Posso sperare perché ho l'esperienza di qualcosa che è già accaduto ora nel mio presente. S. Tommaso usa una formula vertiginosa: dice che la grazia è "inchoatio vitae aeternae". La risurrezione di Gesù accade dentro la vita umana in concreto, la novità della vita vera. Il tempo a disposizione non mi consente di approfondire come meriterebbe questo tema di decisiva importanza per capire e vivere la missione del laico.

Se il laico cristiano non vive di questo fatto – la "vera presenza" della potenza ri-generatrice del Risorto – e quindi non fa esperienza che già ora il suo desiderio ha una risposta sia pure incoativa che gli consente di vivere una vita buona, il fedele laico percorrerà una delle due vie seguenti. O comprenderà e vivrà il suo impegno per un mondo nuovo come un impegno esclusivamente morale e quindi farà coincidere il "mondo nuovo" con ciò che deve fare; o separerà la sua fede, chiudendola nella privacy individuale e/o comunitaria, dalla costruzione di un mondo nuovo, basata su ciò che l'uomo può fare con i suoi mezzi. Nel primo caso, prima o poi si comincerà a negoziare anche ciò che non è negoziabile; nel secondo caso, la fede cesserà prima o poi di essere rilevante per i grandi interrogativi dell'uomo. Se invece la speranza nasce da un fatto che ti accade ora – si ricordi quanto dicevo sul realismo della vita – questo fatto genera nel credente una forte opposizione all'ingiustizia e ad ogni deturpazione della dignità dell'uomo: nasce il desiderio di salvare l'*humanum* in ogni suo particolare.

Ma come il laico cristiano opera concretamente questa redenzione dell'*humanum*? Come contribuisce alla costruzione del "mondo nuovo" in senso teologico?

In primo luogo, vivendo una profonda coerenza fra il credere ed il giudicare.

La vera debolezza del soggetto cristiano anagraficamente adulto è oggi una debolezza di giudizio: ha una capacità molto limitata di far diventare la propria fede giudizio circa l'*humanum*. Ne deriva una vera e propria schizofrenia fra il credere ed il giudicare, che normalmente porta l'adulto a rifugiarsi nel dogma dell'individualismo permissivista: "io non faccio... perché devo impedire ad un altro?".

La conseguenza è che si finisce inevitabilmente col vivere la propria fede come qualcosa che riguarda ... la domenica, non il lunedì. Non sto parlando affatto della incoerenza a livello pratico. Questa è ineliminabile ["rimetti a noi i nostri debiti"].

Altra conseguenza grave è che si accetta pacificamente la progressiva delegittimazione della presenza pubblica cristiana nella costruzione dell'*humanum*.

Mi sia consentito ora dare alcune indicazioni molto precise perché si giunga all'unità del credere col giudicare.

La prima. È assolutamente necessario che l'essere in Cristo diventi anche un pensare in Cristo. Una trasmissione completa e ordinata della dottrina della fede, avendo cura di mostrarne l'intima coerenza e l'intrinseca bellezza, è un compito che noi pastori non possiamo più eludere nei confronti dei laici.

Molto concretamente. La catechesi agli adulti, avendo come testo base il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, è una delle più gravi urgenze pastorali. È illusorio pensare che possa bastare l'omelia festiva, che per altro ha diverso significato.

La seconda. Ma per la maturità cristiana non basta. L'educazione nella fede deve anche "raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità" [Paolo VI, Es. ap. *Evangelii nuntiandi* 19]. La riflessione sistematica su tale "esigenza sconvolgente" della fede è la Dottrina sociale della Chiesa.

L'assimilazione quindi da parte del fedele laico, nella misura e nei modi propri alla responsabilità di ciascuno, della Dottrina sociale non è un optional.

Molto concretamente. La Catechesi agli adulti deve avere come testo base anche il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

In secondo luogo, il laico cristiano non può dimenticare che non possiamo introdurre nel mondo la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non all'interno delle forme culturali dell'esperienza umana.

Quale sia la "forma culturale" in cui l'uomo occidentale ha configurato la sua esperienza umana, ho cercato di dirlo nella prima parte. Ne deriva che esistono dei luoghi privilegiati dove deve essere introdotta la novità cristiana. Essi sono almeno tre.

I luoghi originari della *socialità umana*: il matrimonio e la città. I luoghi originari dell'*educazione*: la famiglia e la scuola. I luoghi originari dell'*elaborazione e comunicazione culturale*: l'università e i mezzi della comunicazione sociale.

Non posso ora analizzare ciascuna di queste presenze del laico: non ho neppure la competenza per farlo. Sono sicuro che durante questa settimana avete sentito molte cose al riguardo. E quindi concludo.

CONCLUSIONE

Vedo sempre più chiaramente che la missione del laico cristiano oggi è quella di riannodare una vera amicizia fra la fede e la ragione, fra la proposta cristiana e la libertà dell'uomo. Da questa amicizia ricostituita può nascere quella testimonianza di carità che salva il mondo.

È un grande compito culturale nel senso più alto del termine: proporre, vivere e pensare nelle condizioni in cui si è posto l'Occidente, la bellezza, la ragionevolezza, la "vivibilità" del cristianesimo.

17 febbraio 2008 - Seconda Domenica di Quaresima - Lecce

Seconda Domenica di Quaresima Lecce, 17 febbraio 2008

All'inizio della seconda tappa del nostro cammino quaresimale, la Chiesa sapientemente ci invita a celebrare il santo mistero della Trasfigurazione del Signore. In questo modo essa incoraggia la nostra fatica quaresimale, proponendoci la meta finale del nostro itinerario.

La pagina evangelica appena ascoltata è piena di profondi significati. Il Signore illumini gli occhi del nostro cuore perché possiamo un poco comprenderli.

1. L'avvenimento della Trasfigurazione del Signore è descritto dall'evangelista nel modo seguente: "E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce".

La Trasfigurazione è l'irrompere della luce divina nell'umanità di Gesù. Ciò che Gesù è nella sua intimità divina – "luce da luce", come diciamo nel Credo – diventa ora percepibile anche agli occhi dei tre apostoli. "Dio è luce e in lui non ci sono tenebre" scriverà uno dei tre, Giovanni [1GV 1,5]. Sul monte la dimora di Gesù nella Luce che è Dio, il suo proprio essere luce in quanto Figlio, diventa visibile.

Il fatto che anche le vesti diventino "come la luce" ci ricorda un altro testo della S. Scrittura, dove si parla di noi. Giovanni nel libro dell'Apocalisse dice che i salvati vestiranno vesti candide, ma aggiunge che esse sono tali perché lavate nel sangue dell'Agnello [cfr. Ap. 7,9-14; 19,14]. Anche ciascuno di noi è chiamato ad essere partecipe della luce che è Gesù, passando attraverso la partecipazione alla sua morte. Ciò è accaduto già nel S. Battesimo ed ora, soprattutto in quaresima, l'evento sacramentale deve trasformare sempre più profondamente la nostra vita: "Per questo sta scritto: svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà" [Ef.5,14].

Pietro "stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra". Nella S. Scrittura la nube è il segno della presenza di Dio stesso. Anche l'incontro di Mosè col Signore avvenne nella nube. "Il Signore disse a Mosè: Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube" [Es 19,9]. Ma soprattutto, quando Salomone consacrò il tempio da lui costruito, nel momento culminante della cerimonia, ecco cosa accadde: "... la nube riempì il tempio e i sacerdoti non poterono rimanervi per compiere il servizio a causa della nube,

perché la gloria del Signore riempiva il tempio. Allora Salomone disse: il Signore ha deciso di abitare sulla nube" [1Re 8,10-12].

È Gesù il vero tempio nel quale si trova la "nube della presenza di Dio", è lui la presenza del Padre in mezzo agli uomini. E mentre i sacerdoti dell'antica Alleanza non potevano rimanere nel tempio mentre era ripieno della "nube della Presenza", i discepoli di Gesù invece sono avvolti dalla nube luminosa: stanno con Gesù alla presenza del Padre. Si ripete la scena del Battesimo del Signore, quando il Padre aveva rivelato che Gesù è il suo Figlio unigenito.

A questa solenne rivelazione si aggiunge però ora un comando: "ascoltatelo". Mosè sul monte ricevette dal Signore la santa Legge divina che il popolo di Israele si impegnò ad osservare. Ora non viene data nessuna legge che debba essere seguita. La legge di Dio è Gesù stesso: "ascoltatelo".

L'avvenimento della Trasfigurazione ormai è concluso. I discepoli devono semplicemente vivere "ascoltando Gesù", poiché "la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo" [Gv.1,17].

2. Cari fratelli e sorelle, questa divina Liturgia conclude la XX Settimana della Fede, durante la quale avete meditato sulla missione dei laici cristiani nel mondo. La pagina evangelica è particolarmente illuminante al riguardo.

Nella Trasfigurazione del Signore noi vediamo "la grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità", come ci ha detto ora l'Apostolo. Ci è detto a che cosa, a quale gloria l'uomo ed il mondo sono chiamati e destinati. Ogni frammento della nostra vita è destinato ad essere "trasfigurato" in Cristo. Cioè: lo Spirito di Cristo investe la prima creazione per farne una "nuova creatura". La vera novità accaduta nel nostro mondo è che in Cristo ogni uomo e tutto l'uomo diventa capace di unirsi liberamente a Lui, di conformarsi e trasfigurarsi in Lui. È questa novità il vero principio attivo della storia, il principio del suo movimento e del suo progresso.

L'Apostolo ci ha detto che questo principio di novità "vince la morte e fa risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo". Ecco, alla fine, la missione del laico: portare il Vangelo dentro il mondo. In questo modo il fedele laico partecipa consapevolmente allo scopo perseguito da Dio nel mondo.

19 febbraio 2008 - Esequie di don Corrado Mengoli - Bologna

Esequie di don Corrado Mengoli
Bologna, 19 febbraio 2008

1. "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse". La speranza cristiana, cari fratelli e sorelle, diventa particolarmente luminosa di fronte alla morte. La speranza cristiana infatti non fugge neppure di fronte ai sepolcri. "Eliminerà la morte per sempre", ci ha appena assicurato il profeta.

Questa promessa si è adempiuta in Gesù, nella sua Risurrezione. Egli risorgendo ci ha aperto il passaggio alla vita eterna, e se anche ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa, adempiuta in Gesù, della vita eterna.

La parola di Dio illumina dunque questa celebrazione eucaristica in suffragio di don Corrado. E preghiamo perché il Signore, come abbiamo detto nel Salmo, gli prepari quella mensa a cui siedono gli eletti; perché abiti ora nella casa del Signore per sempre.

Il Signore voglia ora premiare il suo servo sacerdote, che ha dedicato tutto il suo sacerdozio, praticamente, nella cura pastorale dei giovani. Egli infatti è stato insegnante di religione al Liceo Righi per trentacinque anni, ma soprattutto dal 1953 al 2006 Direttore della Fortitudo, e Presidente dell'Opera dei Ricreatori fino al 2006.

Forse questa è stata l'espressione eminente del suo sacerdozio. Egli aveva ben chiara la finalità educativa dello sport. "Lo sport" diceva "deve essere praticato seguendo due finalità: che tutti possano giocare e soprattutto che attraverso di esso si possa trasmettere qualcosa di più del semplice gioco". Ed ancora annotava che l'idea fondamentale che lo accompagnava era che "si possono e si devono formare i giovani attraverso lo sport". Penso che non sia difficile rendersi conto della urgenza e dell'attualità di questa programmazione. Il cristianesimo non respinge nulla di ciò che è veramente umano; anzi lo purifica, lo eleva e lo trasforma.

2. "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria". Miei cari fratelli e sorelle, abbiamo ancora nel cuore la luce della Trasfigurazione del Signore, che abbiamo celebrato domenica scorsa. Per qualche momento, Pietro, Giacomo e Giovanni hanno contemplato la gloria di Cristo.

All'ultima sera della sua vita Gesù chiede che ad ogni discepolo sia dato di contemplare per sempre la sua gloria.

Il Signore voglia concedere anche a don Corrado di essere dove è Cristo, perché contempli la sua gloria. Per sempre.

20 febbraio 2008 - "Mistica ed etica della comunione" - Ritiro Sacerdoti a Idice

"Mistica ed etica della comunione"

Ritiro sacerdoti

Idice, 20 febbraio 2008

01. Può essere che nel nostro cammino verso una vera pastorale integrata sorga in noi un'attitudine di "scoraggiamento", nel senso ben più forte di quello che a questa parola attribuisce la psicologia.

Per uscire da questa situazione dobbiamo evitare di percorrere alcune vie che non ci porterebbero fuori da quella condizione.

La prima è la via del moralismo: la pastorale integrata è frutto soprattutto di impegno etico e/organizzativo. Risulterà poi perché questa via non deve essere percorsa.

La seconda è la via dello scetticismo: è una via, questa, di una spaventosa pericolosità perché può costituire una vera e propria devastazione della coscienza del sacerdote. Prendiamo "scetticismo" nel senso più alto del termine. Un senso che potrei esprimere nel modo seguente: "non esistendo alcuna possibilità che realisticamente e non solo verbalmente accada il fatto di una comunione che diventi visibile in una pastorale integrata, mi sento spiritualmente estraneo a questo processo". Normalmente l'estraneità va dal disinteresse alla contrarietà vera e propria.

02. S. Ignazio raccomanda molto nei suoi Esercizi spirituali che ci sia chiaro ciò che vogliamo ["chiedere ciò che voglio"]. Noi in questo incontro spirituale "che cosa vogliamo"? verificare se la nostra volontà sta dicendo al Signore che lo chiama alla comunione presbiterale espressa nella pastorale integrata il suo "eccomi", nonostante le tante voglie contrarie.

Quanto io dirò in seguito, ci deve precisamente aiutare a far questa verifica.

1. [Mistero ed asceti]. Nel Mistero cristiano avviene l'unione di due grandezze incommensurabili. Ed anche noi questa mattina meditiamo sull'unione di due realtà incommensurabili: la comunione dello Spirito Santo e la comunione presbiterale nostra, che si esprime nella pastorale integrata.

La percezione di questa incommensurabilità è di fondamentale importanza per la nostra coscienza sacerdotale. Non è semplicemente espressione della naturale socialità umana la nostra comunione presbiterale: ancor meno essa è il risultato di naturali e buone simpatie reciproche e/o modi comuni di pensare e di valutare. La comunione presbiterale è la "comunione dello Spirito Santo": la comunione che è lo Spirito Santo, di cui in Cristo noi siamo gratificati. La nostra comunione presbiterale è un evento che accade dentro al nostro quotidiano con-vivere, ma che è opera di Cristo mediante il suo Spirito. È un fatto soprannaturale.

Ma questa è solamente la metà della verità. Il soprannaturale non si giustappone alla nostra natura, ma la *trasforma*. Questa è la vera ragione dell'asceti cristiana: essa è la condizione indispensabile perché si realizzi l'unione fra le due grandezze incommensurabili. Senza questa intima trasformazione l'evento cristiano non accadrà mai *dentro* l'uomo. Senza questa intima trasformazione del nostro modo di pensare, valutare, sentire, dentro al nostro

presbiterio non potrà mai accadere il "miracolo" della comunione presbiterale come evento soprannaturale. S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, fra gli altri, hanno scritto pagine famose circa questo intimo nesso fra trasformazione ed unione. Senza un'ascesi seria e rigorosa nel territorio della fede non si va da nessuna parte.

Il fatto che ci troviamo ad esercitare il ministero sacerdotale in questa Chiesa di Bologna; il fatto che ci possa essere fra noi una naturale condivisione, non basta. È necessaria una vera e propria rinuncia a se stessi; una dolorosa, faticosa auto-espropriazione. Solo così le due grandezze incommensurabili, la comunione mistico-sacramentale e la nostra naturale socievolezza, possono unirsi.

Voglio intrattenermi un poco su questo punto. La comunione presbiterale è un fatto che può essere percepito solo mediante la fede. Non si tratta di un fatto che possa accadere in forza di ricorsi alla psicologia, alla sociologia, all'organizzazione istituzionale. È un fatto divino, è un *opus Dei*, uno dei *mirabilia Dei*.

Ma attenzione. Quando Dio comincia ad operare questo fatto, a compiere questo gesto – a riunire i dispersi – non trova un terreno vergine. Trova persone che già vivono una loro storia; che hanno una loro visione precisa della vita, della Chiesa e del loro sacerdozio; che hanno un loro proprio sistema di valutazione. Non solo. Trova persone nelle quali le conseguenze del peccato originale, le tre concupiscenze di cui parla Giovanni, non sono estinte.

Se non c'è un itinerario quotidiano verso l'accordo fra la nostra persona e l'evento della comunione dello Spirito, non succederà nulla in profondità. E l'obbedienza al Vescovo è la modalità obiettiva e soggettiva in cui si cammina verso questa sintonia.

Vi dicevo che questo nesso fra mistero e asceti si custodisce con cura nella nostra coscienza sacerdotale. Se si spezza, delle due l'una. O si concepisce e si vive la pastorale integrata come un fatto puramente umano: *primato della legge*. O si concepisce la pastorale integrata come un fatto estraneo, perché estrinseco, a quella che si giudica essere la vera esperienza sacerdotale, la propria: *primato del soggettivo*. Ma ora vorrei essere anche più preciso, muovendomi in una seconda prospettiva.

2 [Asceti e martirio]. Abbiamo iniziato la quaresima celebrando il mistero delle tentazioni di Gesù. Si tratta di un vero e proprio scontro fra Cristo ed il potere di Satana. L'evangelista mette in risalto la vittoria del Signore.

Tuttavia questa vittoria non sarebbe reale se non si prolungasse in ciascuno di noi; se non diventasse anche la *mia* vittoria sul Satana e la *mia* liberazione dal potere delle tenebre.

Che cosa significa "mia"? che la vittoria di Cristo deve farsi presente in me. Ma ciò non avviene se non si fa presente in me anche la lotta di Cristo: non si vince se non si combatte. *La presenza della lotta di Cristo in me è la mia asceti*. Se questa fosse altro dalla lotta di Cristo, sicuramente ne uscirei sconfitto. E sconfitta significa conformismo allo spirito del mondo di cui – non dimentichiamolo mai – è principe il Satana. Sconfitta significa divisione interna e schiavitù delle passioni, e quindi incapacità di comunione.

Sconfitta significa porsi sotto il primato della legge o divenire schiavi della tirannia del soggettivismo, nel senso già detto.

"Gli antichi monaci entravano nel deserto per combattere direttamente contro il demonio, ma anche il mondo, anzi soprattutto il mondo è un deserto. Il deserto dell'assenza di Dio. La Chiesa che getta i sacerdoti nel mondo, li getta proprio nella mischia. La solitudine dei chiostri è l'atrio del cielo, il mondo invece è sotto il potere del maligno. Se i sacerdoti debbono entrare nel mondo per affrontare il demonio nel suo regno, è perché i sacerdoti non sono soltanto degli asceti come ogni cristiano che debbono combattere in se stessi l'influenza e il potere del demonio; ma si suppone che abbiano già vinto in loro stessi il maligno. Proprio per questo i continuatori veri della lotta combattuta e vinta dai padri del deserto non sono i monaci ma sono i sacerdoti che vivono nel mondo: il Santo Curato d'Ars, S. Giovanni Bosco ecc."

[D. Barsotti, *Il Mistero cristiano nell'anno liturgico*, San Paolo, Milano 2004, 302].

Qual è il punto in cui avviene questo scontro nella coscienza del sacerdote? *Nel pensare che ci possa essere un'auto-realizzazione che non consista nell'auto-donazione; e che ci possa essere un'auto-donazione che non presupponga un'auto-espropriazione.*

Ci sono tre parole chiavi: auto-realizzazione, cioè la pienezza della propria vita, la beatitudine; auto-donazione, cioè l'atto che esprime e realizza l'amore; auto-espropriazione: non si può fare una donazione se si intende conservare la proprietà di ciò che si dona.

La domanda che dobbiamo farci è la seguente: nella mia coscienza, nella coscienza che ho di me stesso, il mio bene consiste nel bene dei fedeli che la Chiesa mi affida? Oppure c'è una qualche "riserva mentale" per la quale il bene che perseguo è il mio bene, che normalmente coincide col bene dei fedeli, ma non sempre e non necessariamente.

Dobbiamo fare molta attenzione nel distinguere la volontà e le voglie. La volontà è la direzione, il movimento fondamentale e strutturante della nostra esistenza; è una sola. Le voglie sono molte, disordinate [non in senso morale]. Esempio: posso avere la "voglia" di studiare ciò che mi attrae, di andare a fare una gita ..., ma ho la volontà di donarmi ai fedeli interamente e sempre; e quindi in particolari circostanze, quelle voglie non devono essere seguite.

La confusione più tragica consiste nel giungere a credere che seguire le proprie voglie sia il nostro vero bene. L'esame di coscienza è fondamentale, perché possiamo essere talmente presi dalle nostre voglie da non sapere più quale è la nostra volontà. In questa condizione, la confusione regna sovrana nella coscienza del sacerdote. Comincia a scendere la nebbia della tristezza del cuore: nulla e nessuno ci accontenta.

La riflessione sulla mistica e sull'etica della comunione deve sempre accompagnare il nostro cammino verso una pastorale integrata. Questa infatti trova la sua fonte prima e la sua ragione decisiva nel mistero di Cristo e della Chiesa.

22 febbraio 2008 - Terzo anniversario della scomparsa di Mons. Luigi Giussani - Cattedrale

**Terzo anniversario della scomparsa di Mons. Luigi Giussani
Cattedrale di S. Pietro, 22 febbraio 2008**

1. La pagina evangelica, cari amici, individua due approcci profondamente diversi alla persona di Gesù. L'uno è costituito da una conoscenza generica, non necessariamente falsa ma certamente inadeguata: è "ciò che dice la gente". L'altro è costituito da una conoscenza più profonda, generata da una intima compagnia di vita.

Quale è la diversità fondamentale fra i due approcci? Che il primo è frutto di una semplice ricerca umana, della "carne e del sangue"; il secondo è frutto di una rivelazione divina.

Nella prima risposta – "alcuni Giovanni Battista ... o qualcuno dei profeti" – la persona di Gesù viene inserita in un "genere", in una "categoria comune", dentro alla quale Gesù è uno dei pochi o tanti: comunque uno fra gli altri. È esclusa da questa conoscenza di Gesù qualsiasi ingresso dentro alla sua assoluta singolarità. Lungo i secoli, la categoria comune è anche cambiata a seconda dello spirito dei tempi. Al Gesù grande fondatore di una religione si è aggiunto spesso un Gesù grande maestro di morale, quando non anche un grande rivoluzionario dell'ordine stabilito. In questo approccio della persona di Gesù, alla fine il criterio ultimo resta l'uomo.

A questo approccio si oppone la conoscenza dei discepoli, che trova nella confessione di fede fatta da Pietro la sua espressione eminente e normativa.

Ciò che in questa celebrazione dobbiamo soprattutto meditare è che proprio attorno a questa confessione petrina e sulla base di essa, Gesù delinea il profilo della sua nuova famiglia: la Chiesa. Questa pertanto si configura come la nuova comunità che poggia su un conoscenza di Gesù, che è dono fatto all'uomo dalla grazia di Dio. È su questa pietra, che prende visibilità nella parola e nella persona di Pietro, che si costruisce la Chiesa. Essa non nasce dalla decisione di uomini e donne che avendo idee comuni circa Gesù, costituiscono una società. Non nasce dalla dedizione di uomini e donne alla stessa causa. La Chiesa nasce dal fatto che la predicazione di Pietro media la rivelazione che il Padre fa della vera identità del suo Figlio unigenito. È questo il grande evento della Chiesa: uomini e donne che ascoltando la confessione e la predicazione di Pietro e degli Apostoli, ricevono il dono del Padre di incontrare Cristo.

"Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso" [At 10,44]. Quanto è accaduto nella casa di Cornelio, continua ad accadere ogni giorno. Lo Spirito Santo scende nel cuore di chi ascolta Pietro, e gli rivela l'identità di Cristo.

2. Cari amici di Comunione e Liberazione, avete chiesto di celebrare questi divini Misteri per ricordare il sacerdote Mons. Luigi Giussani, Padre in Cristo di molti di voi.

La pagina evangelica illumina in modo singolare la sua esperienza sacerdotale ed il suo carisma, che Pietro ha riconosciuto come vero dono fatto alla Chiesa.

Ciò che lo caratterizza, lo costituisce per così dire, è di aver fatto risuonare alle nostre orecchie, al mondo ed anche dentro la Chiesa, la confessione di Pietro come constatazione sempre rinnovata di un fatto che benché imprevedibile è realmente accaduto: Dio in Gesù si è fatto compagno di ogni uomo, e questa compagnia di Dio con l'uomo è la Chiesa. In essa l'uomo, ogni uomo, piccolo o adulto, ignorante o colto, peccatore o santo, trova la possibilità di realizzarsi secondo la misura intera del suo desiderio.

E Dio sa quanto bisogno ha l'uomo di oggi di sapere che esiste questa possibilità, per non cadere dentro la voragine di una disperazione che non sa più neppure dire il suo nome.

Cari amici, quando penso a Mons. Giussani, molto spesso lo vedo inginocchiato davanti al Papa, in piazza a S. Pietro. Mi sembra che sia stata l'ultima volta in cui parlò in pubblico: aveva parlato dell'uomo come mendicante di Cristo. Ecco la conclusione di una vita che ha vissuto il mistero che oggi celebriamo: lo stare in ginocchio davanti a Pietro perché vedi in lui la presenza di Cristo. Amatela così, miei cari, la Chiesa; amatela con questa affezione profonda al Papa.

24 febbraio 2008 - Terza Domenica di Quaresima - Granaglione

DOMENICA III DI QUARESIMA **Granaglione, 24 febbraio 2008**

1. "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva". Miei cari fratelli e sorelle, la risposta che Gesù dà alla donna samaritana riassume tutta la storia dei rapporti dell'uomo con Dio; narra tutta la trama di quel grande dramma i cui protagonisti sono Dio, Gesù e ciascuno di noi.

Il protagonista che è ciascuno di noi è rappresentato nella pagina evangelica dalla donna samaritana: ciascuno si riconosca in essa. Chi è? Una donna che ha sete; ha una sete che ha continuamente bisogno di estinguere. Chi è ciascuno di noi? Un "filo d'erba assetato". Ciascuno di noi ha sete di felicità; una sete che chiede ogni giorno di essere estinta. È per questo che la donna "continua ad attingere acqua".

È in questa ricerca che la donna samaritana, che ciascuno di noi si imbatte in Gesù. Sono tanti i pozzi ai quali noi andiamo ad attingere acqua; è presso di essi che Gesù ci attende.

Nel dramma che sto narrandovi – che la pagina evangelica vi sta raccontando – entra l'altro protagonista: Gesù. Ed Egli vi entra come colui che precisamente è capace di "estinguere per sempre la nostra sete"; che ha la capacità di darci la risposta adeguata alla nostra domanda di felicità. Gesù infatti dice che ha un "acqua", bevendo la quale, l'uomo "non avrà mai più sete".

Lui stesso, Gesù, è questa acqua. Il dono di Dio è Lui stesso e la vita eterna che è venuto a donarci. Questo è il vero dono, perché alla fine la vera sete di ciascuno di noi è sete di infinito, sete di una beatitudine piena. Ma per colmare questa sete occorre un'acqua che nessun pozzo scavato dall'uomo può offrirci: è Dio che ci dona questa acqua. È la sua stessa vita che ci viene data in Gesù.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice cose stupende circa ciò che accade nell'uomo che incontra Gesù e riceve in dono la sua acqua. È un uomo che ritrova la speranza, non più disperato: che vive cioè nel presente con l'intima certezza di essere in possesso di una grazia che cambia la vita. "La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato". Chi crede in Gesù sente nel suo cuore che Dio lo ama con amore sovrabbondante. E Dio non deluderà mai l'uomo.

È entrato in scena il terzo protagonista, quello principale il Padre di Gesù e il Padre nostro. Che cosa fa questo supremo Protagonista? "il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità". Che cosa significa adorare il Padre in spirito e verità? La verità è la Parola della salvezza, quella che Gesù ci ha portato; la verità è Cristo; è anche il nostro inserimento in Lui per divenire il suo Corpo mistico. L'uomo "entra nella Verità" perché e quando accoglie quella Parola, la trasforma in vita; è questo che glorifica il Padre e diventa la vera adorazione.

Ma la verità non può essere fatta nostra se non attraverso lo Spirito Santo, che ci dona il convincimento del cuore e l'adesione alla Verità attraverso la fede. Poi mediante i sacramenti opera la nostra unione con Cristo.

Il Padre vuole che ogni uomo viva in questo modo: questo lo onora, lo glorifica. Questa è la vera adorazione.

2. Miei cari fratelli e sorelle, questa pagina evangelica ci fa capire il significato più profondo della Visita pastorale.

Avete sentito come termina il racconto evangelico: "Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è il salvatore del mondo".

Il Vescovo viene in mezzo a voi per testimoniare "l'amore che Dio intende riversare nei vostri cuori"; per testimoniare che Gesù è questo dono divino: come ha fatto la Samaritana coi suoi concittadini.

Ma poi ciascuno di voi deve compiere un passo ulteriore, obbligato, necessario, improcrastinabile. E il passo è questo: dall'ascolto della predicazione del Vangelo all'incontro diretto e personale con Gesù mediante i sacramenti e la preghiera.

È questa la vita più profonda della parrocchia. Don Pietro vi predica il Vangelo della salvezza, la Parola della grazia; e voi mediante essa dovete incontrare personalmente Gesù. E che questo accada qui o in città, in montagna o in pianura, che importanza ha? È l'incontro con Gesù l'unico vero fatto decisivo, poiché Lui vi darà la vera vita.

1 marzo 2008 - Veglia di Quaresima - Cattedrale

Veglia di Quaresima
Catecumeni: secondo scrutinio
Cattedrale, 1 marzo 2008

1. "L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda al cuore". Miei cari catecumeni, queste parole suggeriscono la grandezza dell'avventura cristiana che inizierete la notte di Pasqua, ricevendo il santo Battesimo.

Come avete sentito, la S. Scrittura confronta il modo *umano* di vedere le cose, la vita, la realtà con il modo *divino*: due modi fra loro incommensurabili. Eppure l'apostolo, come avete sentito nella seconda lettura, vi dice che voi sarete illuminati da Cristo; che voi diventerete luce nel Signore. Il modo divino di vedere le cose prenderà cioè sempre più possesso del vostro modo umano; la luce del Signore scaccerà le vostre tenebre.

Ma come è possibile questo? come è possibile, per usare le parole del profeta, misurare con il cavo della mano le acque del mare, calcolare l'estensione dei cieli con il palmo, misurare con il moggio la polvere della terra e pesare con una bilancia le montagne? [cfr. Is 40,12].

Cari catecumeni, avete ascoltato la narrazione evangelica. È Gesù che vi rigenera; è Gesù che vi illumina: è Lui che vi dona la possibilità di guardare le cose come le guarda il Signore.

2. A voi che cosa è chiesto? Se voi volete riempire un vaso di un liquido, è necessario che esso sia prima svuotato. Così deve accadere in ciascuno di voi. Perché il pensiero del Signore possa dimorare in voi, dovete liberarvi dalle vostre tenebre. Dovete rinunciare al modo umano di pensare. Ancora l'Apostolo ci fa la seguente esortazione: "non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" [Rom 12,2].

Le sorgenti del modo sbagliato di pensare sono principalmente due. Una è quella indicataci da S. Paolo: *la mentalità di questo mondo*. Miei cari catecumeni, il battesimo che riceverete non vi porterà fuori dalla mentalità del mondo. Dovrete essere sempre molto vigilanti nel non conformarvi ad essa, rinnovando continuamente la vostra mente nell'ascolto della parola di Dio insegnatavi dalla Chiesa. Nutritevi quotidianamente di essa; siate sempre docili e fedeli al Magistero della Chiesa, e sarete liberi da ogni conformismo.

Ma oltre alla mentalità di questo secolo c'è anche un altro che vi impedisce di "guardare come guarda il Signore": *Satana*. Egli è il padre della menzogna, e tutta la sua opera in voi è di farvi vivere nella menzogna: nella menzogna circa il senso della vostra vita, circa il valore della vostra persona, circa i rapporti cogli altri, circa tutto.

Fra poco io reciterò due preghiere sopra di voi. Nella prima chiederò al Padre di ogni dono di liberarvi dalle menzogne; nella seconda di liberarvi dal "padre della menzogna". È la Chiesa che prega attraverso di me, ed essa è sempre esaudita.

Il Signore vi accompagnerà perché diventiate "luce nel Signore"; vi comportiate come figli della luce. Gesù dice nel Vangelo: "Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino" [Lc 11,21-22]. Nel santo Battesimo arriverà in voi uno più forte del padre della menzogna e lo vince: è Gesù, luce di vita.

2 marzo 2008 - Quarta Domenica di Quaresima - Camugnano

Quarta Domenica di Quaresima Camugnano, 2 marzo 2008

1. La pagina evangelica che abbiamo appena ascoltato, narra due avvenimenti che si intrecciano fra loro: la guarigione miracolosa di un cieco nato e l'incontro di questi con Gesù nella fede.

Ciò che lega i due fatti è il tema della luce e della vista. Possiamo dunque iniziare da questo la nostra meditazione della Parola di Dio.

Gesù, come avete sentito, guarisce un cieco nato. Lo guarisce inviandolo a lavarsi gli occhi in una piscina il cui nome significa "Inviato". Il cieco "andò e tornò che ci vedeva".

Non dobbiamo mai dimenticare, cari fratelli e sorelle, che lo scopo che Gesù si prefigge quando compie un miracolo è duplice: guarire la persona dalla infermità che la affligge [in questo caso, la cecità]; indicare mediante il miracolo che Gesù sta compiendo nel miracolato, un'opera di grazia ben più grande.

A noi che leggiamo la pagina evangelica interessa maggiormente sapere quale grande opera Gesù intende compiere. Il miracolo diciamo fisico riguarda infatti solo la persona guarita. L'opera invece che Gesù intende compiere e che è significata dal miracolo, avviene anche in ciascuno di noi che stiamo celebrando i santi Misteri. Quindi la pagina evangelica non racconta solo ciò che è accaduto duemila anni orsono. Ci rivela ciò che può accadere ora in ciascuno di noi, se celebriamo con fede questa divina Liturgia. Che cosa può accadere?

Ci aiuta a capirlo S. Paolo nella seconda lettura: "un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore". Ecco che cosa può accadere in ciascuno di noi: il passaggio dalle tenebre alla luce "nel Signore". Ecco che cosa Gesù desidera compiere ora in ciascuno di noi: farci passare dal potere delle tenebre nel regno della sua luce.

Per capire che cosa sia questo passaggio, dobbiamo ritornare al miracolo del Vangelo. Proviamo ad immedesimarci col cieco nato nel momento in cui acquista la vista. Che cosa succede in lui? È come se in quel momento entrasse nel mondo, nella vita: comincia a vedere ciò che esiste; a rendersi conto di che cosa è la realtà. Esce dalla solitudine in cui era imprigionato, ed entra nella realtà fino ad allora ignorata.

Miei cari fratelli e sorelle, prestatemi bene attenzione. È questo che Gesù vuole che accada in ciascuno di noi: che cominciamo a "vedere" ciò che prima non vedevamo; che entriamo in una realtà, in un "mondo" per noi ignoto. Questo nuovo modo di vedere si chiama *fede*. **La fede è una nuova capacità visiva.** Sicuramente sapete che cosa è un microscopio. È uno strumento mediante il quale l'occhio vede ciò che prima non vedeva. La fede rende smisuratamente più capace l'uomo di vedere la realtà. Voglio farvi due esempi.

Se voi incontrate una persona bisognosa, vedete in essa uno come voi, un uomo, che chiede aiuto. Il "microscopio" della fede vi fa vedere in lui Gesù stesso, il quale ha detto: "ciò che fate al povero, lo fate a me".

Altro esempio. Fra poco riceveremo la santa Comunione. Mangiando l'ostia uno potrebbe semplicemente pensare che è un pezzo di pane: ha il gusto del pane. Il "microscopio" della fede vi fa "vedere" che essa è il Corpo di Cristo offerto in sacrificio per noi.

Noi – ci dice l'Apostolo – siamo passati dalle tenebre alla luce perché siamo stati resi capaci di "vedere" un universo che prima ci era completamente sconosciuto.

Chi ci fa compiere questo passaggio? S. Paolo dice che esso avviene *nel Signore*. Sappiamo bene che senza luce l'occhio non vede. Gesù dice di se stesso: "Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita" [Gv.8,12]. È Gesù che mediante la sua parola ci introduce nella vera realtà, nel suo Regno: ci fa sapere la verità circa noi stessi, circa il senso della vita, e di tutto.

Il cieco nato guarisce perché si lava in un piscina che si chiama *Inviato*. E chi è l'*Inviato* se non Gesù? È lavandosi in Lui che noi diventiamo luce.

2. Questa pagina evangelica, miei cari fratelli e sorelle, ci aiuta molto a capire il senso della Visita pastorale.

Ho detto che Gesù ci fa passare dalle tenebre alla luce mediante la sua Parola. E oggi dove risuona, dove viene detta la sua Parola? Nella Chiesa da coloro che sono chiamati precisamente al "servizio della Parola". I servitori della Parola sono il Vescovo e i suoi sacerdoti.

Il Vescovo visita le sue comunità prima di tutto per dirvi la Parola di Gesù, così che passiate dalle tenebre alla luce. Ogni domenica don Marco compie per voi questo servizio. Se voi

ascoltate docilmente la Parola di Gesù che egli vi trasmette, accadrà in ciascuno di voi il miracolo narrato nel Vangelo: diventerete sempre più luce "nel Signore". E vi comporterete "perciò come i figli della luce". E "il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità".

2 marzo 2008 - Incontro con i genitori dei Cresimandi - Bologna

Incontro con i genitori dei Cresimandi Bologna, 24 febbraio e 2 marzo 2008

Sono lieto di incontrarvi, carissimi genitori. È questa una occasione nella quale possiamo condividere, sia pure brevemente, le nostre speranze e preoccupazioni educative. Ho detto "nostre": la Chiesa e quindi il Vescovo portano con voi la responsabilità dell'educazione delle giovani generazioni.

Più che riflessioni teoriche, che pure sono oggi più che mai di urgente necessità, vorrei offrirvi una conversazione semplice e cordiale. Come se ciascuno di voi mi avesse invitato a casa sua per passare un po' di tempo in amicizia.

1. Inizio da una affermazione basilare per il nostro compito educativo: *l'educazione ha come principio e fondamento una limpida e forte testimonianza alla bellezza della vita.*

Che cosa vuol dire rendere testimonianza alla bellezza della vita? Mettersi vicino ad una persona da poco entrata nel mondo, e dire: "non temere, ti guido io, perché ti assicuro che il tuo desiderio più grande – amare ed essere amato – è un desiderio ragionevole e ha risposta".

In fondo, all'inizio del vostro cammino nella vita con i vostri figli c'è stata una certezza che avete da subito condivisa con loro: la vita non è una ... fregatura; la vita è sempre qualcosa di positivo. E quando avete visto per la prima volta vostro figlio, avete detto col cuore: "come è bello che tu ci sia!". Non si dona la vita se si è certi che essa è un cattivo destino.

Quando parlo di testimonianza limpida e forte alla bellezza della vita, intendo parlare di tutto questo; del fatto che è all'origine della vostra paternità e della vostra maternità.

Perché ho detto che questa testimonianza è il principio e il fondamento dell'educazione? *Principio* significa che se dovesse cessare nel cuore dei genitori la coscienza della positività della vita, l'educazione diventa non difficile ma impossibile. *Fondamento* significa che il rapporto educativo rimane robusto finché il genitore testimonia la speranza, e diventa fragile fino a spezzarsi se viene meno questa testimonianza. Perché le "cose" funzionano così? Ce lo ha spiegato molto bene il S. Padre Benedetto XVI nella sua Enciclica *Spe salvi*.

Che la vita sia piena di tribolazioni non sono necessari molti argomenti a dimostrarlo. Nel fondo di chi guarda alla vita con scetticismo c'è sempre un dolore grande, un tradimento subito, una delusione imprevista. Avere speranza non significa dire a se stessi: "andrà meglio in futuro!". La speranza non riguarda solo il nostro futuro. Essa non è la via di uscita dal presente brutto. Se così fosse, la speranza non ci farebbe vivere, ma evadere dalla vita, dal momento che l'unico tempo che esiste è il presente: il passato non esiste più, il futuro non esiste ancora né sapremo se esisterà.

Che cosa allora significa "avere speranza"? Vivere l'esperienza di un bene, intravisto *già ora* possibile; ricevere una "grazia" di cui già *nel presente* faccio esperienza, e che mi rende capace di sostenere tutto il peso della tribolazione. Una delle parole che il Nuovo Testamento usa per indicare la speranza è "upomenèin", che vuol dire "sostenere, portare e sopportare". La speranza fa già vivere meglio il presente.

Ma non è un discorso che ci fa gustare questa esperienza. È la testimonianza, cioè la vicinanza di una persona che ci rende viva e presente quella certezza.

Ritorniamo ora alla nostra riflessione. Quando il rapporto educativo si costituisce, si irrobustisce e permane nonostante tutte le inevitabili conflittualità fra genitori e figli? Quando il figlio sente – cioè capisce, valuta ed esperimenta – che la presenza del padre e della madre è il segno che la vita ha in se stessa e per se stessa, in ogni momento, una indistruttibile positività. Quando la Madre di Dio comparve a Guadalupe, disse al piccolo indio: "di che cosa hai paura? non sono qui io che sono tua madre?". Questo è il principio e il fondamento di ogni rapporto educativo.

Non vorrei che intendeste questo discorso nel senso di un estenuato sentimentalismo, riducendo il principio ed il fondamento dell'educazione ad una "pacca sulla spalla". La cosa è molto più seria: drammaticamente più seria. Si tratta di rendere evidente, sensibile, una forte affezione alla realtà e alla vita a causa della loro intrinseca positività. E questo non è facile né scontato.

2. Vorrei ora riflettere pacatamente con voi su ciò che può minacciare ed insidiare in noi educatori, in voi genitori, questa limpida e forte testimonianza alla bellezza della vita.

Non sono necessariamente quei fatti negativi, anzi non è il tasso di negatività che ogni vita deve pagare, a rendere impossibile ad una persona di affezionarsi alla vita medesima e quindi di testimoniare questa affezione. I fatti negativi, i grandi dolori, possono certo rendere più difficile la testimonianza. L'insidia è più profonda; si pone alle radici dell'esistere.

Sono costretto per un momento a lasciare il discorso sull'educazione per una riflessione più generale.

Molti di voi sicuramente ricordano come inizia il Vangelo di Giovanni: "In principio era il Logos, il Verbo". Inizia colla stessa parola anche l'intera Bibbia: "In principio Dio creò il cielo e la terra" [Gen 1,1]. Il confronto fra i due testi ci dona la risposta alla domanda più profonda che l'uomo possa porre. All'inizio, al "principio" che cosa c'è? C'è il Logos di Dio, il suo Pensiero: cielo e terra sono creati secondo Esso. E ciò che mosse il Creatore a

dare origine a tutto ciò che esiste, è il suo Amore. Di questa convinzione si è nutrita la nostra tradizione ebraico-cristiana, che ha trovato perfino suggestive formulazioni proverbiali quali "non cade foglia che Dio non voglia". La realtà è ragionevole; la realtà è buona, perché è radicata nel Logos-Amore di Dio.

È l'attitudine propria di chi è consapevole che la realtà dipende da un Creatore sapiente e buono, che sostiene ogni sua creatura, ciascuna di esse, anche la più piccola, perché raggiunga la sua felicità, sia pure attraverso prove e sofferenze.

Questa risposta oggi si scontra con un'altra spiegazione radicale dell'intero universo, uomo compreso. Una spiegazione che sta entrando sempre più pervasivamente nella nostra vita. La potrei formulare così: "In principio era il Caso, che diede origine al cielo, alla terra, all'uomo". Tutto questo cambia completamente il volto della realtà. Essa non esprime più una intima ragionevolezza e bontà. È pura casualità, che quando consideriamo la vicenda umana chiamiamo "fortuna-sfortuna". L'uomo si sente come "gettato" nella vita da forze impersonali. Ci si può affezionare ad una realtà che mi si presenti con questo volto? Dante parla dell'Amor che muove il sole e l'altre stelle; oggi parliamo del caso e/o necessità che fa essere tutto ciò che è.

Ritorno al nostro discorso. Non è possibile nessuna educazione se chi educa non mette alla base l'ipotesi positiva che genera senso, poiché solo questa ipotesi positiva è capace di generare una profonda affezione alla vita. Non è possibile educare in questo senso, se si esclude in linea di principio la presenza di Dio nella vita. Chi educa, non può farlo se non vivendo almeno "come se Dio ci fosse".

Non sto parlando, come vedete, di "educazione religiosa" nel senso che comunemente si dà a questa espressione. Sto parlando di qualcosa di molto più profondo. Sto parlando dell'attitudine fondamentale con cui ci poniamo di fronte alla realtà, e mi chiedo se qualsiasi attitudine fondamentale nei suoi confronti sia ugualmente adatta a sostenere la fatica quotidiana dell'educazione. E vi ho detto che solo un'attitudine religiosa [non ho detto "cristiana"] è capace di generare una proposta educativa pienamente sensata.

3. Vorrei ora indicarvi brevemente che cosa può impedire *in chi è educato* di percepire questa testimonianza alla vita, di vederne il limpido splendore.

Inizio col dirvi che questo è il bisogno più profondo e più urgente nei nostri ragazzi, anche se non lo dicono. Anzi, normalmente per ragioni che ora non è il caso di approfondire, non sono più capaci di articolare questa richiesta con parole. Come infatti ce lo dicono? Con il loro rifugiarsi nell'universo virtuale; con la paura che hanno di affrontare il futuro; coll'incapacità di prendere decisioni definitive. E potrei continuare ancora coll'individuazione delle espressioni inarticolate del bisogno che sentono di affezionarsi alla realtà. Ma non è necessario.

In secondo luogo, non dobbiamo mai dimenticare che il cuore umano non è originariamente "neutrale" nei confronti di ciò che è, delle persone e delle cose. Esso è naturalmente inclinato ad amare ciò che è per la sua bontà. Questa inclinazione si chiama volontà.

Che cosa allora può rendere torbido l'occhio del cuore dei nostri ragazzi da impedir loro di vedere la realtà nella sua intima bellezza, fino al punto da diventare abulici? Penso che oggi questa sia la domanda fondamentale cui l'educatore è chiamato a rispondere.

Uomini grandi hanno cercato una risposta lungo tutta la storia dell'Occidente [Platone, Agostino, Tommaso, Cartesio, Newman, Rosmini, per fare solo i nomi più famosi]. Ma ovviamente non voglio fare un'analisi storica. Mi limito ad alcune indicazioni essenziali.

Che la vita abbia un senso non lo si costata automaticamente, come si costata che sorge il sole. È necessario che la ragione non s'addormenti. E la ragione è tenuta sveglia dal dialogo, in primo luogo, con chi ha già una visione della realtà: con noi adulti. Si può parlare di tutto coi propri figli: dalla partita di calcio alla presenza del male nel mondo. Ciò che è sostanziale è che di qualunque cosa si parli, si conduca l'interlocutore a "vedere in profondità". L'esempio sommo lo constatiamo nel modo con cui Gesù parlava ai suoi uditori. Chi non aveva visto i gigli del campo? chi non aveva osservato che gli uccelli si posavano sulle pianticelle di senape? chi non aveva constatato che quando il contadino in Palestina seminava, una parte del grano finiva dove non avrebbe potuto germogliare? Ma il "genio educativo" di Gesù era di far intra-vedere in quei fatti una realtà che meritava di essere amata e benedetta: la Provvidenza del Padre; la grandezza che germoglia dall'umiltà; la disponibilità del cuore. Era come se Gesù dicesse: "apri gli occhi, e guarda che cose grandi stanno accadendo".

Ma prima o poi è necessario anche educare allo "scontro colla realtà". Per scontro intendo un evento che urta la tua domanda di senso, che ne insidia l'affermazione pacifica. È *la realtà del male*. La tradizione educativa cristiana al riguardo è esemplare: essa ci raccomanda le cosiddette "opere di misericordia". L'incontro del ragazzo colla sofferenza umana – visita ad ammalati, impegno a favore di chi è nel bisogno – non è una richiesta moralistica. È la necessaria introduzione alla drammaticità del reale. Ovviamente è questa una introduzione che deve essere guidata dal genitore-educatore.

Ho indicato due percorsi terapeutici o meglio preventivi della "cataratta degli occhi del cuore" dei nostri ragazzi. Altri potrebbero essere indicati. Non ne abbiamo il tempo, e quindi concludo.

Tutti noi da bambini abbiamo giocato a nascondino. Il gioco è noto. Tutti, meno che uno, vanno a nascondersi; uno li deve scoprire. Il bello del gioco è che chi si nasconde, lo faccia così bene che l'altro debba far fatica a scoprirlo: che gioco è se scopro tutti, subito? E la vittoria è nella scoperta.

Questa è una potente metafora del rapporto educativo. Il ragazzo deve personalmente scoprire il senso, cioè la ragionevolezza e la bontà di ciò che esiste, e poter dire: "ecco, l'ho scoperto!". Esige impegno, perché il senso si nasconde molto bene soprattutto in alcuni fatti. Chi non ha esclamato: "che senso ha la sofferenza degli innocenti?". Ma, come ha scritto Agostino, la vera gioia è solo questa: la gioia della verità scoperta. E noi educatori siamo al servizio della gioia dei nostri ragazzi.

3 marzo 2008 - Incontro con i giovani e gli educatori del vicariato di Bazzano - Pragatto

Incontro con i giovani e gli educatori del vicariato di Bazzano

"Educare: come e perché"

Parrocchia di Pragatto, 3 marzo 2008

[La presente catechesi presuppone la lettura del Documento-base La scelta educativa della Chiesa di Bologna. Ciò spiega una certa icasticità nell'esposizione]

Desidero riflettere con voi questa sera sul vostro impegno educativo perché siate confortati ed incoraggiati a proseguirlo con grande gioia. Educare una persona umana, generarla nella pienezza della sua umanità, è la più grande impresa.

Per dare un certo ordine alla mia riflessione la dividerò in tre parti. Nella prima cercheremo di individuare la sorgente di ogni rapporto ed impegno educativo: perché essa sia custodita intatta, anche nei momenti di maggiore difficoltà. Nella seconda cercheremo di vedere quali sono i luoghi in cui si realizza il rapporto educativo. Nella terza vedremo le principali difficoltà ed insidie che oggi lo minacciano, e come farvi fronte.

1. La sorgente dell'atto educativo.

Parto da una narrazione biblica: Gv.1,35-42. È la narrazione di come, secondo Giovanni, si costituisce attorno a Gesù la prima comunità dei suoi discepoli. Ma a noi interessa soprattutto fermarci sulla finale del racconto; più precisamente sul comportamento di Andrea dopo che ha incontrato Gesù. "Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: abbiamo trovato il Messia (che significa Cristo), e lo condusse da Gesù".

Andrea rimanendo presso Gesù, aveva vissuta un'esperienza mai fino ad allora vissuta. Egli la narra semplicemente con queste parole: "Abbiamo trovato il Messia". Cioè: tutta la sua attesa era stata compiuta: tutta la sua ricerca aveva trovato la risposta. Il "cuore" di Andrea aveva finalmente gioito di una gioia piena. Ovviamente l'apostolo non aveva avuto subito una comprensione piena, matura, dell'identità di Gesù. Anch'egli dovrà compiere un cammino lungo e doloroso per penetrare il mistero della messianicità. È bastata però la sorpresa, lo stupore che nasce dalla percezione che Gesù è la risposta vera alle domande più profonde del cuore, per farvi capire che quella era la vera vita.

Andrea non poté tenere per sé quanto aveva sperimentato vivendo e dimorando con Gesù: "egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: abbiamo trovato il Messia, e lo condusse da Gesù". In queste semplici parole è spiegato interamente che cosa è il rapporto educativo. Vediamolo analiticamente.

Il rapporto educativo si istituisce all'interno dello spazio che si apre fra due incontri: l'incontro dell'educatore con Cristo ["e quel giorno si fermarono presso di Lui"]; e l'incontro dell'educatore coll'educando ["egli incontrò per primo suo fratello Simone"]. L'atto educativo quindi è costituito da un rapporto in cui due persone sono pienamente coinvolte; nel quale esse "giocano" se stesse.

È una qualità del rapporto educativo, questa, di decisiva importanza, che rende l'educazione essenzialmente diversa dall'istruzione e dalla formazione ad una professione, ad un lavoro. L'istruttore comunica un sapere; il formatore un "saper fare". Esercita una funzione, e chi esercita una funzione è sempre sostituibile. Non così nel rapporto educativo. Ciò non significa che l'educazione non esiga anche istruzione, come vedremo più avanti.

Il rapporto educativo ha la natura di una testimonianza. Nella testimonianza è impossibile fare astrazione della persona che testimonia: essa non può mai esimersi dal coinvolgimento in ciò che testimonia. Fino al punto di dare perfino la vita. È un discorso auto-implicativo, come si dice oggi; "abbiamo trovato il Messia", dice Andrea.

Che cosa testimonia Andrea? Testimonia in fondo due fatti assai strettamente legati fra loro. Egli testimonia il fatto di un incontro non qualsiasi, ma col Messia: primo fatto. Egli lo testimonia esibendo come prova di ciò che dice il suo proprio cambiamento: secondo fatto. Ciò che dice ["abbiamo incontrato ..."] dimora in lui ed è *in lui* che si manifesta ciò che dice. Testimonia l'incontro [primo fatto]; testimonia la presenza dell'incontro in sé [secondo fatto]. In questo contesto comprendiamo la necessità imprescindibile della parola, del discorso esplicativo, della narrazione di ciò che è accaduto. Ogni narrazione educativa deve esprimere la narrazione ecclesiale, come è riassunta nel Simbolo della fede.

Se dalla parte dell'educatore ha la natura della testimonianza, *dalla parte dell'educando l'azione educativa ha la natura del rischio*: il rischio insito ogni volta che il destinatario del rapporto è la libertà. In un senso molto preciso.

Andrea testimoniando il suo incontro e la sua scoperta, non intende semplicemente informare suo fratello su un fatto che questi può ritenere vero o falso. Mostra invece una nuova possibilità di esistenza, propria di chi incontra il Messia. Non gli propone un ambito di ricerca ma un nuovo modo di vivere. Ci sono due parole e rispettivamente due contrari per denotare la risposta: fede-incredulità; conversione-dimissione. Mi spiego. Si tratta di iniziare un nuovo modo di vivere, ritenuto/creduto possibile sulla base di ciò che mi dice il testimone-educatore.

Conversione denota inizio [il Vangelo parla addirittura di ri-generazione]. La testimonianza che è l'educazione mi introduce nella realtà; porta a quel punto in cui uno inizia a vivere. Pietro condotto da Andrea a Gesù riceve il nuovo nome: il suo vero nome.

Ma chi è interpellato può anche rifiutarsi di vivere secondo quella prospettiva esistenziale testimoniata dal testimone, ritenendola alla fine non vera. Non vera, nel senso di incapace di mantenere le promesse fatte. È stata la prima reazione di Natanaele: "Da Nazareth può mai venire qualcosa di buono?" [1,46a]. Ho parlato di "dimissione-incredulità". È una sorta di profonda, invincibile tristezza del cuore che fa dire: "non mi è dato di vivere in un modo diverso da quello che sto già vivendo".

S. Tommaso ha scritto che una delle ragioni per cui il Verbo si è fatto carne, fu di liberare l'uomo da questa terribile malattia mortale. È una "disperazione per fragilità": "non ce la faccio a vivere in un modo diverso da come vivo ora"; è una "disperazione per ostinazione": "non voglio vivere in un modo diverso da come vivo ora". S. Kierkegaard ha scritto su questo uno dei capolavori della letteratura cristiana edificante: *La malattia mortale*.

Se il rapporto educativo non ha la natura della testimonianza, assume la forma o dell'autoritarismo egemone o del permissivismo cinico. Nel primo caso il rapporto educativo diventa un vero e proprio braccio di forza fra educatore ed educando. Nel secondo caso il rapporto educativo diventa un'esperienza di estraneità fra educatore ed educando in cui è "vietato vietare".

Devo ormai concludere questo primo punto. Ho cercato di rispondere alla seguente domanda: *da dove ultimamente nasce il rapporto educativo?* Quale è il suo principio e fondamento? Ho risposto nel modo seguente. **Nasce dalla testimonianza di un incontro fatto dall'educatore, resa all'educando perché si converta e viva.**

La testimonianza dalla parte dell'educatore ha il carattere di un discorso, di un discorso auto-implicativo; dalla parte dell'educando ha il carattere di una provocazione fatta alla sua libertà perché corra il rischio della conversione alla vera vita.

2. I luoghi del rapporto educativo.

Forse fino ad ora avrete ricevuto l'impressione di una riflessione ancora abbastanza lontana dalla vita di ogni giorno. È una impressione in parte fondata. Ho voluto parlare infatti del rapporto educativo *secundum genus*, senza ulteriori specificazioni. Ora dobbiamo concretizzare il discorso fatto fino ad ora. E lo farò vedendo come il rapporto educativo si realizza in due luoghi: *in famiglia* e *nella Chiesa*. Per completezza bisognerebbe parlare anche della scuola. Ma non dobbiamo farlo questa sera.

2,1 [In famiglia]. È il luogo originario in cui il rapporto educativo si concretizza. Originario significa che esso trova nella famiglia il suo momento fondativo. In un edificio l'importanza dei fondamenti è ben nota a tutti.

La prima domanda dunque è la seguente: *che cosa testimonia il genitore al figlio?* Per rispondere a questa domanda, sono costretto per un momento a lasciare il discorso sull'educazione per una riflessione più generale.

Molti di voi sicuramente ricordano come inizia il Vangelo di Giovanni: "In principio era il Logos, il Verbo". Inizia colla stessa parola anche l'intera Bibbia: "In principio Dio creò il cielo e la terra" [Gen 1,1]. Il confronto fra i due testi ci dona la risposta alla domanda più profonda che l'uomo possa porre. All'inizio, al "principio" che cosa c'è? C'è il Logos di Dio, il suo Pensiero: cielo e terra sono creati secondo Esso. E ciò che mosse il Creatore a dare origine a tutto ciò che esiste, è il suo Amore. Di questa convinzione si è nutrita la nostra tradizione ebraico-cristiana, che ha trovato perfino suggestive formulazioni proverbiali quali "non cade foglia che Dio non voglia". La realtà è ragionevole; la realtà è buona, perché è radicata nel Logos-Amore di Dio.

Questa convinzione genera quell'attitudine propria di chi è consapevole che la realtà dipende da un Creatore sapiente e buono, che sostiene ogni sua creatura, ciascuna di esse, anche la più piccola, perché raggiunga la sua felicità, sia pure attraverso prove e sofferenze.

Ma questa risposta oggi si scontra con un'altra spiegazione radicale dell'intero universo, uomo compreso. Una spiegazione che sta entrando sempre più pervasivamente nella nostra

vita. La potrei formulare così: "In principio era il Caso, che diede origine al cielo, alla terra, all'uomo". Tutto questo cambia completamente il volto della realtà. Essa non esprime più una intima ragionevolezza e bontà. È pura casualità, che quando consideriamo la vicenda umana chiamiamo "fortuna-sfortuna". L'uomo si sente come "gettato" nella vita da forze impersonali. Ci si può affezionare ad una realtà che mi si presenti con questo volto? Dante parla dell'Amor che muove il sole e l'altre stelle; oggi parliamo del caso e/o necessità che fa essere tutto ciò che è.

Ritorno al nostro discorso sull'educazione. Non è possibile nessuna educazione se chi educa non mette alla base l'ipotesi positiva che genera senso, poiché solo questa ipotesi positiva è capace di generare una profonda affezione alla vita. Non è possibile educare in questo senso, se si esclude in linea di principio la presenza di Dio nella vita. Chi educa, non può farlo se non vivendo almeno "come se Dio ci fosse".

Non sto parlando, come vedete, di "educazione religiosa" nel senso che comunemente si dà a questa espressione. Sto parlando di qualcosa di molto più profondo. Sto parlando dell'attitudine fondamentale con cui ci poniamo di fronte alla realtà, e mi chiedo se qualsiasi attitudine fondamentale nei suoi confronti sia ugualmente adatta a sostenere la fatica quotidiana dell'educazione. E vi ho detto che solo un'attitudine religiosa [non ho detto "cristiana"] è capace di generare una proposta educativa pienamente sensata.

La grande testimonianza in cui consiste l'educazione in famiglia è *la testimonianza alla positività della vita*, alla presenza dell'amore di Dio in essa.

La seconda domanda allora è la seguente: *come concretamente si realizza in famiglia quest'azione educativa?*

Vorrei in prima battuta rispondere in modo un po' paradossale: in nessuna maniera, ma semplicemente con-vivendo la vita di ogni giorno. Non, si badi bene, semplicemente "vivendo", ma "con-vivendo. Non si tratta infatti di trasmettere notizie e regole circa la vita, ma di "insegnare" a vivere bene.

La persona umana non nasce in una posizione neutrale nei confronti di una vita vera e buona e di una vita sbagliata e malvagia. Essa nasce già orientata alla prima poiché nasce come immagine e somiglianza del suo Creatore. È la progressiva e quotidiana realizzazione di questo orientamento ciò che accade nell'educazione familiare. Questo orientamento si risveglia precisamente dentro alla comunione che è la famiglia. Ma ad alcune condizioni che giova almeno richiamare brevemente.

La prima è che paternità e maternità siano realmente vissute e non surrogate da altre correlazioni coi figli. Se un padre o una madre volesse divenire "amico" del figlio, renderebbe impossibile la sua testimonianza educativa. La cifra della genitorialità è l'autorevolezza. È cioè la qualità della persona in forza della quale ciò che il genitore comanda [esorta, orienta ...] si trova testimoniato nella persona del genitore medesimo. Autorevolezza è la vita che testimonia ciò che comanda e il comandamento che è confermato dalla vita.

Non intendete in senso né prevalentemente né esclusivamente moralistico: coerenza fra ciò che si chiede al figlio e ciò che si vive. La cosa è più profonda. È come se il genitore dicesse: "fai così perché, come vedi in me, così facendo alla fine i conti tornano, cioè si vive bene".

La seconda condizione è il dialogo, nel senso più profondo del termine. Nel senso di una guida dentro al significato delle cose; di una guida a vedere la loro verità profonda. Il metodo parabolico usato da Gesù è al riguardo paradigmatico.

La terza condizione è la più importante di tutte: assicurare che la coscienza della presenza di Dio nella vita sia sempre vigile. E questo avviene attraverso la preghiera.

È la preghiera fatta in famiglia che pone ciascun membro nella verità del proprio essere.

2.2 [La Chiesa]. L'altro luogo originario in cui il rapporto educativo si concretizza è la Chiesa. La concretizzazione visibile del Mistero della Chiesa è ordinariamente la parrocchia. Pertanto questa è un'istanza educativa determinante per ogni vita cristiana. Non posso che limitarmi ad alcune riflessioni essenziali a riguardo della parrocchia come luogo educativo.

La prima domanda è la seguente: *che cosa testimonia la parrocchia alla persona che le chiede di essere educata?* La risposta è immensa e semplice: la presenza della persona vivente di Cristo – usiamo l'espressione dell'Enc. *Spe salvi* – come "filosofo" e "pastore" [cfr. n. 6]. Il referente essenziale della realtà e della vita parrocchiale è la presenza reale della persona di Cristo in essa.

La seconda domanda allora è la seguente: *come la parrocchia rende questa testimonianza in cui consiste la sua proposta educativa?* In tre modi strettamente connessi fra loro.

Il primo modo è costituito dalla comunicazione della verità circa il destino dell'uomo. Mi spiego.

L'esistenza umana porta dentro di sé un rischio costante ed assoluto. Costante significa che è un rischio che la minaccia sempre; assoluto significa che è un rischio che minaccia non questo o quel bene della persona [perdere la salute, la propria ricchezza...] ma l'io che è ciascuno di noi. Il rischio di cui sto parlando posso esprimerlo col seguente interrogativo: io – non un altro; nessun altro può sostituirmi – realizzerò il senso del mio esserci o lo mancherò? È la domanda che nel vocabolario cristiano si formula così: mi salverò? Come posso salvarmi? È la domanda circa il destino definitivo di se stessi.

La parrocchia educa perché comunica la verità circa il destino dell'uomo, perché dà all'uomo la risposta a quella domanda. Comunica la notizia – la bella notizia! – di che cosa Dio ha escogitato, ha inventato perché nessuno perisca ma ognuno abbia la vita eterna.

La modalità fondamentale con cui avviene questa comunicazione è la catechesi.

Il secondo modo con cui la parrocchia educa è la celebrazione del Mistero della salvezza dell'uomo: la modalità liturgica.

La celebrazione liturgica rende possibile, anzi realizza l'incontro fra due grandezze incommensurabili: la vita di Dio e la mortalità dell'uomo. "Abbiamo trovato il Messia" dice Andrea. È ciò che accade nella celebrazione liturgica. È il vertice in cui si compie l'opera educativa della Chiesa. In fondo, lo sappia o no, ogni uomo ha un bisogno immenso di vivere questa realtà ultima su cui ogni altra realtà trova consistenza: Dio è amore e l'incontro con lui in Cristo è la sola risposta piena all'inquietudine del cuore umano.

In tutti i sacramenti, la cui celebrazione costituisce il cuore del culto cristiano, è presente per chi crede la divina risposta alla domanda umana di salvezza, che viene donata all'uomo. In questo consiste tutta la potenza educativa della divina liturgia perché si rivolge all'uomo che vi partecipa nella totalità: intelligenza, sensibilità, cuore. E lo può fare perché la Liturgia ha una sua forma propria: la bellezza. La liturgia educa colla forza della sua bellezza nella quale convergono la verità che si manifesta alla ragione e la bontà che muove l'affetto.

Il terzo modo con cui la parrocchia educa è l'esercizio della carità. È una modalità ugualmente necessaria che le due precedenti.

La più grande obiezione alla testimonianza che l'educatore rende ed in cui consiste l'atto educativo, è la presenza del male nell'universo. Mediante l'educazione introduco colui che educo nella realtà: vale la pena entrare in una realtà nella quale l'ingiustizia non raramente trionfa? dove l'innocente soffre? "Perciò mi affretto a restituire il mio biglietto d'ingresso. E se sono un uomo onesto, lo devo restituire al più presto possibile", dice Ivan Karamazov nel noto romanzo di Dostoevskij [cfr. BUR, Milano 1998, pag. 328].

Che cosa fa la Chiesa? Avvicina Cristo alla miseria umana e la miseria umana a Cristo. E questo incontro è la carità cristiana.

È un atto questo sommamente educativo quando è compiuto non come semplice impegno morale, ma come ingresso nella realtà alla maniera di Cristo.

Ho terminato il secondo momento della mia riflessione. Ho cercato di mostrarvi due luoghi originari in cui avviene l'educazione; e come in questi luoghi l'educazione avviene. Un'osservazione finale. Non raramente i due luoghi – famiglia e Chiesa/parrocchia – si incrociano, coincidono. È un fatto questo altamente positivo. È ciò che sono solito chiamare "patto educativo fra Chiesa e famiglia". Ma di questo ora non possiamo parlare.

3. Le insidie all'attività educativa.

Non darò al terzo tema della mia riflessione lo sviluppo che meriterebbe: non ne ho più il tempo. Mi limito ad indicare solamente due insidie che minacciano l'attività educativa poiché mi sembra che oggi siano particolarmente gravi.

La prima è costituita dall'insidia del relativismo. Vogliate prestarmi molta attenzione perché tocchiamo forse il nodo problematico più intricato della condizione in cui oggi versa l'attività educativa. Poiché ormai è diventato lo spirito e l'atmosfera del tempo, nessuno deve essere così presuntuoso o così ingenuo da ritenersi senz'altro immune.

Tutti sappiamo che cosa in teoria significa relativismo. È il ritenere che non sia possibile all'uomo conoscere una verità incondizionata circa il bene della persona. Circa il bene della persona vale il principio: è così, se così vi pare! Quali sono le conseguenze sul piano educativo? L'impossibilità di fare una proposta autorevole di vita a colui che stiamo educando. Cioè: semplicemente l'impossibilità di educare.

Due applicazioni o verifiche, se questa minaccia ha già cominciato ad insidiarci.

Nella catechesi, se questo virus fosse già all'opera, la preoccupazione di comunicare la dottrina della fede diventa secondaria, quando non scompare. E viene privilegiata o la comunicazione-esortazione all'impegno pratico; oppure è tralasciata la fatica di mostrare l'intima ragionevolezza della fede. Ci si accontenta di testimoniare una fede esclamata, ma non interrogata; professata, ma non pensata.

Seconda applicazione: nella famiglia. Il relativismo genera nei genitori, senza che se ne accorgano, la perdita del senso dell'orientamento, e quindi alla fine comincia il dubbio se sia una cosa buona l'essere uomini. In queste condizioni un genitore non sa più che cosa testimoniare.

Quale è il rimedio contro questa insidia? Rimanere profondamente radicati dentro alla Chiesa. Più precisamente: nella piena, convinta adesione al suo Magistero.

La seconda insidia sulla quale vorrei attirare la vostra attenzione è la progressiva convinzione che l'educazione sia impossibile. Meglio – si pensa – accontentarsi di meno: qualche buona regola per non ricevere né fare troppo male; imparare un "saper fare". È una sorta di abdicazione all'educazione. Vi confesso una grave preoccupazione. Che le nostre comunità si rassegnino alla afasia educativa riguardo ai giovani. Si fanno, e lodevolmente e doverosamente, sforzi gravi per "tenere" fino alla Cresima; dopo, si è tentati di rassegnarsi alla sconfitta.

Questa insidia ci porta dentro ad una vera e propria voragine. Meno si educa e più diventa difficile. Più diventa difficile e più siamo tentati di abdicare.

Quale è il rimedio contro questa insidia? Continuare a ricordarci che non esiste uomo che non sia educabile, perché non esiste uno che possa distruggere la sua umanità in radice. E c'è un solo modo di far fiorire questa umanità: mostrare in sé la bellezza di una umanità riuscita e amare l'altro fino al punto da voler condividere con lui questo bene. Appunto come fece Andrea con suo fratello Simone.

C'è una straordinaria pagina di Pirandello che è come una bellissima parabola di tutto ciò che vi ho detto questa sera: è il dialogo fra Filippo e Laura nella scena prima dell'Atto secondo della commedia *L'innesto*.

L'educatore, in fondo, è come colui su cui si innesta colui che è educato. In forza di questo innesto porta frutti. È come se l'educatore dicesse: se vuoi, ragazzo, puoi vivere anche tu della vita di cui anch'io vivo, e verificherai che è una bella, una buona vita.

7 marzo 2008 - Meditazione introduttiva all'ascolto del concerto di Quaresima - Basilica San Francesco

**Meditazione introduttiva all'ascolto del concerto di Quaresima
"Le ultime sette parole di Cristo in croce" di Franz Joseph Haydn
eseguito dal Quartetto d'archi "Mantegna"
Basilica di San Francesco, 7 marzo 2008**

Non è mio compito fare un'introduzione ed ancor meno un commento musicale all'opera di Haydn, che fra poco ascolteremo. Vorrei solo aiutarvi semplicemente e brevemente a cogliere il senso dell'esperienza, non solo estetica, che stiamo vivendo.

1. La tradizione cristiana, popolare e monastica, ha voluto frequentemente fare delle ultime sette parole dette dal Signore sulla croce un tema preferito di meditazione e di preghiera. Fino a tempi non lontani, il venerdì santo il popolo cristiano si riuniva nelle chiese dalle dodici alle quindici per meditare le ultime parole di Gesù, guidato da altrettanti commenti a ciascuna di esse. Anche l'origine dell'opera di Haydn è stata questa.

La pia consuetudine del popolo cristiano nasceva dal bisogno di un contatto vivo, oserei dire "carnale", col Signore che soffre la sua passione e la sua morte.

Come è noto, più che "sette parole" sono "sette proposizioni" che nel loro insieme compongono come l'ultimo grande discorso che il Redentore rivolge all'uomo.

La chiave di volta di questo divino discorso, il suo centro unificante, è costituito dalla carità che spinse il Cristo al dono di se stesso sulla Croce. Come sette sono i colori dell'iride che rifrangono l'unica sorgente luminosa, così le sette proposizioni-parole rifrangono davanti agli occhi del credente la stessa luce di carità.

Ripercorriamole brevemente. Esse in primo luogo rivelano la cura che il Crocefisso si prende della miseria umana. La prima manifesta - **"Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"** - la forza di un perdono che vince ogni odio; la seconda - **"In verità ti dico: oggi sarai con me in paradiso"** - rivela l'immensa potenza della grazia redentiva. È una grazia redentiva che raggiunge il suo vertice nella consegna di Maria alla Chiesa e della Chiesa a Maria: **"Ecco il tuo figlio; ecco la tua madre"**.

La "quarta parola" - **"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato"** - è la più misteriosa. "Perché il nostro maestro mangia con i peccatori": era l'accusa che rivolgevano a Gesù i suoi nemici, durante la sua vita terrena. Sulla Croce Gesù si è "seduto a tavola" con i peccatori: ha condiviso fino in fondo nella totale innocenza il destino del peccatore: l'abbandono di Dio. In Lui, nel Cristo, in quel momento la corsa dell'umanità sbagliata ha tagliato il traguardo finale: l'abbandono di Dio. Sì, veramente in quel momento Gesù era seduto a tavola con i peccatori.

La "quinta parola" - "**Ho sete**" - ha generato una delle più grandi testimoni del Vangelo: M. Teresa di Calcutta. Tutta la sua esperienza cristiana è germinata da essa. Un Dio che diventa assetato per dar l'acqua vera all'uomo, così Dio che si è fatto povero per arricchire l'uomo. Madre Teresa capì che la sete di Cristo era il suo desiderio di redimere l'uomo.

La "sesta parola" - "**Tutto è compiuto**" - è la sintesi che Gesù fa di tutta la sua vicenda terrena. È il compimento raggiunto di un progetto divino, di una missione che aveva definito la sua identità divino-umana. Non resta che affidare tutto al Padre: "**Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito**". Ed in quel momento la "causa dell'uomo" è affidata per sempre alla cura del Padre. All'uomo non resta che scegliere, ora, se continuare ad affidarla solo a se stesso o metterla nell'ultima parola del Crocefisso.

2. Vorrei ora rispondere brevemente alla seguente domanda: che senso ha esprimere nel linguaggio proprio della musica le "sette parole" di Gesù?

Benché l'espressione scritta – intendo la Sacra Scrittura – dell'avvenimento salvifico sia stata scelta come normativa di ogni altra espressione scritta o non, già il testo ispirato stesso riconosce di essere gravido di un evento che lo supera smisuratamente: "... se fossero state scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere" [Gv.21,25]. Alla fine, ciò che si celebra quando la Chiesa celebra l'Eucarestia è inesprimibile.

Pertanto per l'evento cristiano sono state usate tutte le forme espressive umane, anche il suono, anche la musica. E forse questa è stato il vertice dell'espressione credente dell'avvenimento celebrato, così come il martirio lo è dell'avvenimento vissuto.

Questo dunque è il senso dell'esperienza che ora vivremo: percorrere un itinerario – quello proprio del discorso musicale – che ci introduca dentro al *mysterium Crucis*.

8 marzo 2008 - Veglia di Quaresima - Cattedrale

CATECUMENI: consegna del "Padre nostro"
Cattedrale, 8 marzo 2008

1. Miei cari catecumeni, al termine di questa celebrazione compirò sopra di voi un gesto assai significativo: toccando col pollice l'orecchio destro e sinistro di ciascuno di voi e la vostra bocca dirò: "apriti".

Come sapete, questo gesto è stato compiuto da Gesù, come ci narrano i vangeli, quand'egli guariva miracolosamente i sordomuti. Un grande pensatore della Chiesa antica, Origene, ha scritto: "come Dio apre la bocca dei santi, così penso che apra anche le loro orecchie affinché ascoltino le parole divine" [Omelia sull'Esodo, III, 2]. Come esistono i sensi del

corpo, così esistono anche quelli dello spirito mediante i quali noi "ascoltiamo" col nostro spirito la parola del Signore, e "diciamo" parole che ci sono ispirate dal Signore. Dunque, questa sera voi riceverete un grande dono: la capacità di ascoltare la parola del Signore; la capacità di parlare col Signore.

La capacità di ascolto. Attraverso il profeta Geremia il Signore ci ha detto: "Ascoltate la mia voce! Allora io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici" [Ger 7,23]. Come ci ha appena detto nella prima lettura, se noi ascoltiamo il Signore, egli "ci insegna a camminare tenendoci per mano". La guida è la sua parola ma se il nostro orecchio si chiude, "se non presteremo orecchio e non ascoltiamo la sua voce", non giungeremo mai a vivere una buona vita, una vita felice.

2. Aprendoci la bocca, il Signore vi insegna anche a parlare. In che senso? Ce lo spiega S. Paolo nella seconda lettura: "che voi siete figli ne prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbá, Padre".

L'Apostolo in primo luogo con queste parole vi rivela, cari catecumeni, il grande dono che riceverete nel santo Battesimo. In esso voi diventerete partecipi della divina filiazione di Gesù, il Figlio unigenito: nel Figlio anche voi diventerete figli. La vostra condizione in rapporto a Dio cambierà profondamente. Non sarete più solamente sue creature, ma diventerete veramente e realmente – non per modo di dire – figli. Egli non vi amerà solamente come il Creatore ama le sue creature, ma come un padre ama il suo figlio. Più precisamente: l'amore con cui il Padre ama il Figlio-Gesù, ama anche ciascuno di noi. E come lo Spirito Santo è il vincolo che stringe in unità il Padre ed il Figlio-Gesù, così nel momento del Battesimo vi sarà donato lo Spirito Santo che vi spingerà verso il Padre.

In questa condizione, cambia anche il modo con cui voi vi rivolgete colle vostre parole a Dio. Con quali parole voi dovrete parlargli? Il Vangelo secondo Luca narra che "un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito, uno dei discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare".

Siccome il Figlio unigenito, l'unico Figlio per natura è Gesù, noi dobbiamo imparare da Lui come pregare il Padre. Dobbiamo fare nostro il modo di pregare che è proprio di Gesù. Segnerò la vostra bocca col segno della Croce perché il battezzato partecipa al dialogo che Gesù intesse col Padre; viene introdotto nella conversazione che Gesù scambia col Padre. Questa è la preghiera cristiana, profondamente diversa da ogni altra preghiera. E il Padre nostro, che questa sera vi è consegnato, è la fondamentale articolazione del nostro discorso col Padre.

9 marzo 2008 - Quinta Domenica di Quaresima - Castel di Casio

**Quinta Domenica di Quaresima
Castel di Casio, 9 marzo 2008**

1. Se abbiamo celebrato con fede i santi Misteri durante queste domeniche di Quaresima, abbiamo percorso un cammino che ci ha portato ad una conoscenza sempre più profonda della persona di Gesù e del suo Mistero. Questo cammino vive oggi il suo momento più forte. Gesù fa la suprema rivelazione di Se stesso: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno".

Gesù rivela Se stesso oggi come la risurrezione e la vita. Oggi dice a noi due cose riguardo a Se stesso. Prima di tutto che la vita e la risurrezione è Lui stesso. Che Gesù avesse già fatto capire nei tre anni della sua vita pubblica che egli era la vita, era chiaro. Ma ora dice di Se stesso una cosa sconvolgente: non solo che è la vita, ma la risurrezione. Cioè: Egli è vita anche per chi è fisicamente morto; e cioè "risurrezione". La morte fisica non è una vittoria definitiva sull'uomo come se ne fosse la totale distruzione e corruzione. In Gesù c'è una vita che possiede una tale forza da comunicarsi anche a chi è fisicamente morto, se in Lui ha creduto.

La seconda cosa è conseguenza della prima; "chi crede" in Lui "anche se muore, vivrà". Mediante la fede l'uomo entra in possesso di una vita che non è distrutta dalla morte fisica e che continua sempre. Anche se il credente è privato per un certo periodo del suo corpo che subisce nel sepolcro il dissolvimento della morte, chi ha creduto in Cristo continua a vivere con Lui: non per modo di dire, ma realmente e veramente. La morte riguarda temporaneamente solo il corpo. Temporaneamente, perché anch'esso sarà risvegliato dalla potenza di Gesù. Così la persona che è ciascuno di noi, in carne ed ossa, vivrà in pienezza della stessa vita di Gesù, in eterno.

Miei cari fratelli e sorelle, che cosa grandiosa è il cristianesimo! Esso è la risposta vera al desiderio più profondo dell'uomo, quello di vivere. In fondo, noi vogliamo una sola cosa, la "vita beata", la vita che è semplicemente vita, semplicemente "felicità".

2. Gesù oggi dice di Se stesso che è la risurrezione e la vita non solo a parole, ma con un fatto: "e detto questo, gridò a gran voce: Lazzaro, vieni fuori". Egli fa uscire da una tomba vivo un cadavere che vi giaceva già da quattro giorni.

La risurrezione di Lazzaro dobbiamo vederla e considerarla e come un fatto realmente accaduto e come un segno.

Come un fatto. Realmente Lazzaro viene fatto uscire dalla parola di Gesù dal sepolcro dopo quattro giorni dalla sua sepoltura. Come un segno. La risurrezione di Lazzaro è il segno di ciò che avverrà per ciascuno di noi alla fine del mondo. Ognuno di noi sarà chiamato fuori dal seno della morte dalla potenza di Gesù. Chi crede in Lui sarà chiamato per la vita eterna di beatitudine; chi non ha creduto per la condanna eterna.

Gesù è la risurrezione e la vita. Chi crede in Lui, chi lo incontra veramente e profondamente mediante la fede e i sacramenti, vive fin da ora della vita stessa di cui vive Gesù, e "chiunque vive e crede" in Lui "non morrà in eterno".

Ma è possibile anche ritenere tutte queste cose pure favole, vacue parole, o al massimo discorsi inventati dall'uomo per avere necessarie illusioni sulla propria reale condizione. La duplice reazione possibile - la fede o l'incredulità - di fronte alla risurrezione di Lazzaro continua anche oggi.

Anche oggi ciascuno di noi può credere che Gesù è la risurrezione e la vita; oppure ritenere che la morte totale di se stesso è il destino inevitabile di ciascuno. Può credere che Gesù è più forte della morte; oppure ritenere che la potenza della morte sia invincibile.

3. Miei cari e buoni fedeli, il Signore ci ha fatto il dono di leggere e meditare questa santa pagina durante la Visita pastorale. È dono e grazia questa coincidenza.

La risurrezione di Lazzaro in quanto evento che rivela la vera identità di Gesù, non appartiene al passato. Gesù anche oggi desidera manifestarsi come risurrezione e vita. Non semplicemente per darci una informazione a riguardo di Se stesso. Ma perché mentre compie questa manifestazione di Se stesso, Egli diventa ora e per ciascuno di voi risurrezione di vita. In che modo?

Il Vescovo è venuto in mezzo a voi precisamente ed in primo luogo come ministro di questo evento di grazia: perché vi sta predicando il Vangelo; perché vi preparerà fra poco un cibo mangiando il quale, l'uomo viene in possesso dell'eterna vita di Gesù.

Ogni domenica don Marco compie per voi questo stesso grande servizio. Allora voi potete capire che cosa è la comunità cristiana. È il luogo dove è possibile che l'uomo incontri Gesù che è la risurrezione e la vita, perché credendo in Lui viva in eterno. Esiste un luogo nel mondo più prezioso di questo? Certamente no. Dovete dunque vivere in esso, vivere la vostra appartenenza alla vostra comunità prima di tutto per ascoltarvi la predicazione del Vangelo; perché ascoltando, crediate; perché credendo, abbiate la vita di Gesù in voi.

14 marzo 2008 - Santa Pasqua delle Forze Armate - San Francesco

**S. Messa in preparazione alla Pasqua per le Forze Armate
Basilica di S. Francesco, 14 marzo 2008**

1. La prima lettura fa parte, cari amici, dell'ultima e più drammatica "confessione" che il profeta Geremia fa in occasione dell'ingiusta carcerazione voluta dai suoi nemici.

La tradizione cristiana ha sempre visto nel dramma esistenziale e nella sofferenza di questo grande profeta biblico la prefigurazione della passione di Cristo. Egli, come e più del profeta, come ci insegna l'apostolo Pietro, "non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca, oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia" [1Pt 2,22-23].

Analizziamo dunque amorosamente questo amaro sfogo del profeta, avendo come in controluce e sullo sfondo Gesù stesso nella sua passione.

Geremia è continuamente spiato da falsi amici per poter trovare in lui motivi di condanna. "Tutti i miei amici spiavano la mia caduta: "forse si lascerà trarre in inganno, così noi prevarremo su di lui, ci prenderemo la nostra vendetta"". La ragione di tanto odio verso il profeta era che questi, su ordine del Signore stesso, condannava l'ingiustizia presente nella società del suo tempo; per incarico di Dio stesso il profeta metteva in luce implacabilmente la stoltezza di un re e dei suoi ministri che avrebbero portato alla rovina del popolo.

Lo scontro raggiunse una tale intensità che Geremia fu tentato di rinunciare alla sua missione: "la parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno. Mi dicevo: "non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!". Tuttavia egli sente nella profondità della sua coscienza di aver ricevuto dal Signore un incarico che non può tradire senza tradire se stesso: "nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo".

Questa dunque è la condizione del profeta: egli deve parlare in nome di Dio; la sua denuncia è inefficace, anzi gli causa la sua carcerazione. Ed allora, che cosa fare? Ecco la via di uscita: "il Signore è al mio fianco come un prode valoroso ... a te ho affidato la mia causa".

2. Cari amici, la divisa che voi portate, dice che avete scelto il servizio al bene comune come l'impegno della vostra vita. Questo servizio può assumere forme diverse a seconda dell'arma a cui appartenete, ma nella sostanza è la stessa missione: che sia difeso e promosso quel bene comune la cui condivisione costituisce il vero e più robusto tessuto connettivo del nostro popolo, e quindi dello Stato.

Lavoro difficile il vostro, duro mestiere in certi momenti almeno. E pertanto anche voi potete trovarvi a vivere il dramma interiore del profeta Geremia. Ma egli, come avete sentito, vi offre un grande insegnamento.

A nessuno di noi è chiesto di far trionfare la giustizia, ma di agire sempre con giustizia. La prima cosa non può esserci chiesta, perché non dipende da noi; dipende invece da ciascuno di noi l'agire con giustizia. E la vicenda umana dimostra che quando si è dimenticata questa semplice e profonda verità, sono stati creati i sistemi più oppressivi ed ingiusti. Alla fine, il profeta – come abbiamo sentito – nella consapevolezza e di una missione compiuta e di un suo fallimento storico, compie il supremo atto di sapienza etica e storica: "a te ho affidato la mia causa".

Sì, miei cari amici, la parola e l'esperienza del profeta ci conducono a considerare la grande verità della Provvidenza di Dio alla quale solamente compete di "saldare i conti" di tutti e di tutto. La Provvidenza di Dio è un ordinamento universale, comprendente il tempo e l'eternità, ed opera la perfetta unione fra l'agire dei giusti e il trionfo della giustizia al momento finale del suo divino giudizio. Non possiamo mai dimenticare che quaggiù le partite si iniziano, ma si saldano nell'eternità.

Ecco perché, alla fine, al profeta, giusto messo in carcere dalla violenza del potere, non resta che dire: "a te ho affidato la mia causa". Questo atto di affidamento gli dona una speranza

così certa che può già intonare il canto di vittoria: "Cantate inni al Signore, lodate il Signore perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori".

Cari amici, fra qualche giorno celebriamo la passione del Giusto. Nella sua passione Cristo ha affidato a Dio la "causa dell'uomo": la causa di ciascuno di noi è già stata affidata al Dio ricco di misericordia. E Dio l'ha accolta, risuscitando il Giusto ed introducendo in radice ciascuno di noi nella sua vita eterna.

14 marzo 2008 - Santa Pasqua dell'Università - Cattedrale

**S. Messa in preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente dell'Università di Bologna
Cattedrale di S. Pietro, 14 marzo 2008**

1. "In quel tempo, i Giudei portarono pietre per lapidare Gesù". La pagina evangelica, come avete sentito, inizia col narrare il tentativo da parte dei Giudei di lapidare Gesù.

La lapidazione era la pena capitale di chi bestemmiava, in base alla legge mosaica che voleva in questo modo proteggere il popolo contro l'idolatria. E che Gesù dovesse essere ritenuto tale, cioè idolatra – bestemmiatore, era chiaro dal momento che, gli dicono, "tu, che sei uomo, ti fai Dio".

Miei cari giovani, prestate molta attenzione a questa pagina evangelica. Gesù accetta questa sfida, e cerca di condurre i suoi interlocutori su due tipi di argomentazione.

La prima è enunciata nel modo seguente: "Non è forse scritto nella vostra Legge: io ho detto: voi siete dei?". Cioè: ci sono alcuni uomini che la Scrittura stessa chiama dio. Ora se la Scrittura dà un tale appellativo ad uomini ai quali semplicemente Dio aveva rivolto la sua parola, che cosa dovrebbe dire – argomenta Gesù – di colui che non solo ha ricevuto la parola di Dio "ma che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo"? Gesù ovviamente non puntualizza ulteriormente. Vuole solo invitare il suo interlocutore ad una lettura più attenta della S. Scrittura.

La seconda argomentazione a cui ricorre Gesù, è più semplice: "Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi, ma se le compio, anche se non volete credere a me, credete almeno alle opere". Prova della verità delle sue dichiarazioni sono le opere che Gesù compie. Gesù cioè dona al suo interlocutore un'altra possibilità di incontrarlo. Concede che per un momento si metta come fra parentesi la sua persona e si considerino le sue opere. Da queste si può risalire alla sua identità più profonda: "perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre".

Né l'una né l'altra possibilità di incontro viene accolta. E ancora "cercavano ... di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani".

2. Cari giovani, questa pagina deve essere meditata molto attentamente. Essa infatti ci svela la vera difficoltà che il cuore dell'uomo può opporre alla rivelazione che Gesù fa di Se stesso, e la radice ultima di questa difficoltà.

Prima però di parlare, sia pure brevemente, e dell'una e dell'altra, dobbiamo avere ben chiaro un punto fermo nel nostro approccio al cristianesimo.

Gesù non lo incontra colui che lo inserisce dentro una categoria comune: è un profeta; è un maestro di morale; è un fondatore di religione; e così via. O lo riconosci come un "caso storico" assolutamente unico, incomparabilmente singolare o non lo incontrerai mai realmente: di questo i Giudei della pagina evangelica avevano esemplare coscienza. "Il cristianesimo non è una teoria della verità o un'interpretazione della vita. È anche questo, ma non è questo il suo nucleo essenziale. Esso è costituito da Gesù di Nazareth, dalla sua concreta esistenza, dalla sua opera, dal suo destino, cioè da una personalità storica" [R. Guardini]. Il cristianesimo è Gesù Cristo, Figlio di Dio fattosi uomo.

Quale è la difficoltà che i Giudei della pagina evangelica provarono nel percorrere le strade che Gesù indica loro per incontrarlo? Quale è la difficoltà che potete incontrare voi, oggi? Cari giovani, vogliate prestarmi attenzione perché stiamo facendo un discorso decisivo per il vostro destino di felicità o infelicità.

Sono sempre più convinto che la difficoltà principale non si colloca a livello di intelligenza, ma di volontà. Il problema non è di conoscenza della verità, ma di volontà di conoscere la medesima.

La nostra ragione, miei cari, contrariamente a quanto possono avervi insegnato, ha un'apertura infinita non limitata. Essa si apre alla realtà tutta, non solo ad una regione della realtà, quella, per intenderci, percorribile col metodo scientifico. La ragione pone domande che sono sensate, anche se la scienza ad esse non è capace di rispondere. Ma ciò non significa che queste risposte non ci siano: e risposte vere.

I Giudei del Vangelo sono invitati da Gesù a verificare le sue affermazioni. Si rifiutano di farlo, perché giudicate già in linea di principio impossibili.

Ecco: abbiamo toccato il "punto centrale". La vostra libertà può decidere di attribuirsi un potere devastante: quello di decidere in anticipo che cosa è possibile e che cosa non è possibile. Si toglie la gioia dello stupore di fronte all'imprevisto. Non è possibile che sia vero che un uomo, Gesù di Nazareth, sia Dio. Chi dice questo o è un idolatra o è uno stolto.

Miei cari giovani amici, aprite il cuore; non restringete le capacità della vostra ragione; non precludetevi la gioia di un incontro imprevedibile: incontrare Dio stesso nella carne umana. Da questa decisione dipende la vostra felicità.

15 marzo 2008 - Notificazione sulle elezioni politiche

NOTIFICAZIONE DEL CARDINALE ARCIVESCOVO AI SACERDOTI, DIACONI, PERSONE CONSACRATE E FEDELI DELL'ARCIDIOCESI

In occasione delle elezioni politiche del 2006 ho inviato una lettera ai sacerdoti dell'Arcidiocesi. Nell'analoga presente circostanza, desidero riaffermare che quelle argomentazioni che allora sinteticamente vi svolgevo e le imprescindibili conseguenti disposizioni che davo al clero diocesano mantengono piena validità. Le richiamo nuovamente qui ora per comodità dei sacerdoti e per conoscenza dei fedeli.

- 1.** La Chiesa non deve prendere "nelle sue mani la battaglia politica" [cfr. Benedetto XVI, *Deus caritas est*, 28]. Pertanto clero ed organismi ecclesiali devono rimanere completamente fuori dal dibattito e dall'impegno politico pre-elettorale, rimanendo assolutamente estranei a qualsiasi partito o schieramento politico. Per i sacerdoti e i diaconi in particolare, questa esigenza è fondata sulla natura stessa del nostro ministero. "Infatti, pur essendo queste cose buone in se stesse, tuttavia sono aliene dallo stato clericale, in quanto possono costituire un grave pericolo di rottura della comunione ecclesiale" (Congregazione per il Clero, Direttorio per il ministero e la vita dei Presbiteri 33, cpv. 1°; EV 14/798).
- 2.** È pertanto proibito dare in uso locali di proprietà della parrocchia o di altri enti ecclesiastici a rappresentanti di qualsiasi partito o raggruppamento politico, anche per incontri/dibattiti in cui siano parimenti rappresentate tutte le parti politiche.
- 3.** È ugualmente proibito dare in uso locali di proprietà della parrocchia o di altri enti ecclesiastici a persone aventi incarichi istituzionali, ma che ne facessero richiesta per sostenere la campagna elettorale di una precisa parte politica.
- 4.** Sarà cura del sacerdote vigilare affinché all'interno dei locali annessi delle parrocchie e/o dell'ente ecclesiastico di cui è responsabile non si facciano volantinaggio, affissione di manifesti o comunque altre forme di propaganda elettorale, né si utilizzino a questo scopo mezzi di comunicazione quali bollettini parrocchiali e simili.
- 5.** È un diritto dei fedeli essere illuminati dai propri pastori quando devono prendere decisioni importanti, e quindi corrispettivamente dovere dei sacerdoti di illuminarli. Se un fedele chiedesse al sacerdote come orientarsi nella situazione attuale, il sacerdote tenga presente quanto segue.

Ogni elettore è chiamato ad elaborare un giudizio prudentiale che, per definizione, non è mai dotato di certezza incontrovertibile. Ma un giudizio è prudente quando è elaborato alla luce sia dei beni umani fondamentali che sono concretamente in questione sia delle circostanze rilevanti in cui siamo chiamati ad agire.

Ciò premesso in linea generale, ogni elettore che voglia prendere una decisione prudente, deve discernere nell'attuale situazione quali beni umani fondamentali sono in questione, e giudicare quale parte politica - per i programmi che dichiara e per i candidati che indica per attuarli - dia maggiore affidamento per la loro difesa e promozione.

L'aiuto che i sacerdoti devono dare, consiste nell'illuminare il fedele perché individui quei beni umani fondamentali che oggi meritano di essere preferibilmente e maggiormente difesi e promossi, perché maggiormente misconosciuti o calpestati. Il Magistero della Chiesa è riferimento obbligante in questo aiuto al discernimento del fedele. Una visione sintetica si può agevolmente trovare nel Documento su alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica emanato dalla Congregazione per la Dottrina della fede in data 24-11-2002, al n° 4, cpv. 3° [EV 21/1419], che invito a studiare e meditare, specialmente in questa vigilia elettorale.

È utile in questo contesto richiamare anche quanto Benedetto XVI disse al Convegno ecclesiale di Verona: "Occorre fronteggiare, con pari determinazione e chiarezza di intenti, il rischio di scelte politiche e legislative che contraddicono fondamentali valori e principi antropologici ed etici radicati nella natura dell'essere umano, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi, dal concepimento alla morte naturale, e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio, evitando di introdurre nell'ordinamento pubblico altre forme di unione che contribuirebbero a destabilizzarla, oscurando il suo carattere peculiare e il suo insostituibile ruolo sociale".

Ma il sacerdote deve astenersi completamente dall'indicare quale parte politica ritenga a suo giudizio che dia maggior sicurezza in ordine alla difesa e promozione dei beni umani in questione. Questa indicazione infatti sarebbe in realtà un'indicazione per chi votare.

Bologna, 15 marzo 2008

+Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo di Bologna

15 marzo 2008 - Veglia di preghiera delle Palme - Paladonna

Veglia di preghiera delle Palme
15 marzo 2008

1. Miei cari giovani, avete sentito la narrazione di un incontro; un incontro che ha cambiato una persona: l'incontro di Paolo con Cristo.

Riflettete per un momento sulla vostra vita. Forse anche a voi è accaduto di fare un incontro che non vi ha lasciato come eravate prima. Sì, perché la nostra vita è sempre determinata nella sua forza più profonda dall'incontro con altre persone.

È possibile anche a ciascuno di voi oggi vivere la stessa esperienza di Paolo? Non dico nella sua forma esterna che avete sentito narrare, ma nella sua sostanza. È possibile oggi incontrare Gesù come persona vivente, ed in modo tale che la nostra vita ne sia cambiata?

Non voglio rispondere subito alla domanda, perché prima vorrei dirvi in che senso parlo di "cambiamento della vita". Prestatemi bene attenzione.

Non dovete pensare in primo luogo al cambiamento morale: "prima non agivo bene, ora comincio a comportarmi meglio". Non è questo il cambiamento di vita che accade in primo luogo a chi incontra Gesù.

Vi richiamo ancora alla vostra esperienza. Avete mai vissuto momenti di gioia vera, profonda, tale che vi ha fatto pensare: "come è bella la vita; che cosa grande è vivere!"; Non parlo di quei piaceri che vi lasciano la bocca più amara, dopo. Parlo di quei momenti nei quali avete "sentito" una perfetta corrispondenza fra ciò che il vostro cuore veramente desidera soprattutto e ciò che in quel momento vivevate. Ecco, questo è il vero cambiamento che accade quando uno incontra Cristo: trova ciò che cercava, anche forse senza saperlo. Per cui dirà S. Paolo: "per me vivere è Cristo"; e "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me".

Ritorniamo allora alla domanda che avevamo lasciato in sospenso: è possibile oggi incontrare Cristo vivo in modo tale che accada in chi lo incontra quel cambiamento? Sì, è possibile!

- In primo luogo, perché Cristo vi cerca, vi desidera, viene Lui incontro a ciascuno di voi. Come? In tanti modi. Ma io questa sera vorrei che prestaste attenzione ad uno di questi modi. Provate a chiedervi: ma che cosa soprattutto desidero? Notate bene: non vi ho chiesto "che cosa desiderate", ma "che cosa *soprattutto* desiderate". Non è forse vivere? Ma vivere non in qualsiasi modo; vivere una buona vita, non di qualità scadente. Ebbene, cari giovani, questo desiderio che voi sentite dentro di voi è il segno che Cristo vi sta già attraendo, perché Lui è questa Vita. Se voi mettete una calamita ed un pezzo di ferro vicini, il ferro si muove: perché? Perché è attratto. Così fa Gesù nei vostri confronti. Chi non lo vuole incontrare, deve fare violenza a se stesso.

- È possibile oggi incontrare Gesù in modo che la vostra vita sia cambiata, perché esiste un "luogo" dove è presente: è la Chiesa! Che cosa grande! La Chiesa che prende corpo nella vostra parrocchia, nel Movimento ecclesiale in cui vi riconoscete, nel volto e nella persona che vi guida colla sua testimonianza, è la presenza in mezzo a noi della persona di Gesù.

2. Proviamo ad immaginare che un ricercatore abbia finalmente scoperto la medicina che guarisce il tumore. Proviamo anche ad immaginare che questo la nasconda accuratamente perché nessuno venga a saperlo. Come dovremmo giudicare questa persona?

Carissimi giovani, chi ha incontrato Cristo, chi ha trovato Cristo, ha trovato un così grande tesoro che non può tenerlo solo per sé.

Essere discepoli di Gesù non è un fatto privato. Al contrario, il dono della fede chiede di essere condiviso.

"Siate miei testimoni", vi dice il Signore questa sera. E Gesù vi chiede di esserlo in primo luogo in mezzo ai vostri amici, giovani come voi che non hanno ancora incontrato il Signore. E voi sapete bene quali sono le insidie che minacciano i giovani oggi: il relativismo che vi induce a pensare che alla fine quando si cerca di rispondere alle grandi domande della vita, non esiste nessuna risposta vera; la paura del futuro che si presenta più col volto della minaccia che della speranza; la proposta di una libertà che si ritiene tale solo se non prende decisioni definitive. Dite ai vostri amici che, pur sentendo anche voi tutte queste insidie, vivere con Cristo nella Chiesa dona una gioia vera di vivere.

"Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" [At 4,20], dicevano gli Apostoli. Neanche voi dovete tacere! Esistono luoghi e situazioni in cui solo voi potete portare vita, la vera vita, annunciando il Vangelo.

Accendete questa città col fuoco della vostra fede; ditele colla vostra vita che in Cristo essa può risorgere, e ritornare grande. Il suo futuro siete voi.

Vi ripeto ancora una volta ciò che Caterina da Siena scrisse ad un giovane come voi: "Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia, non tanto costì" [*Le Lettere*, ed. Paoline, Milano 1987, pag. 923].

Che la Madre di Dio vi ottenga la scienza, la capacità, la gioia del dono.

20 marzo 2008 - Santa Messa crismale - Cattedrale

**Giovedì Santo - Messa crismale
Cattedrale di S. Pietro, 20 marzo 2008**

1. "Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione: mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri". Le parole profetiche si compiono in Cristo, che nella sinagoga di Nazareth afferma: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi".

Carissimi fratelli nel sacerdozio, il fatto che la Chiesa nella solenne memoria del nostro *dies natalis* ci presenti il sacerdozio di Cristo in questo modo, ci dona materia di profonda meditazione e preghiera.

Il nuovo sacerdozio di Cristo si realizza nella cura che egli si prende della dignità ferita dell'uomo; nella condivisione piena di compassione con ogni miseria umana: "fasciare le piaghe dei cuori spezzati, proclamare la libertà agli schiavi ... allietare gli afflitti in Sion".

Questa sera noi ascolteremo la narrazione del più sconvolgente gesto di umiltà e di servizio fatto dal Signore: egli lava i piedi ai suoi discepoli.

Lo Spirito Santo ha donato alla Chiesa un libro intero della S. Scrittura, la lettera agli Ebrei, per aiutarla a comprendere l'incomparabile novità del sacerdozio di Cristo. Egli lo esercita non sacrificando qualcosa, ma donando se stesso, divenendo in questo modo redentore pieno di compassione dell'uomo ferito, umiliato ed oppresso. Il ministero della nuova ed eterna Alleanza non è esercizio della virtù morale della religione, ma la donazione di sé per l'uomo.

"Gli disse Simon Pietro: Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo". Anche il nostro capo ha bisogno di essere lavato, per la grave difficoltà che proviamo di capire la sorprendente novità del sacerdozio di Gesù: sacerdozio che è abbassamento; che è solidarietà con l'uomo ferito, riversata nel nostro cuore dall'oblazione eucaristica di Cristo, e non certo di origine semplicemente umana.

Ma non solo il capo, anche le nostre mani hanno bisogno di essere lavate.

L'accento alle mani ci fa ricordare uno dei riti più suggestivi della nostra ordinazione sacerdotale. Inginocchiati davanti al Vescovo, abbiamo steso le nostre mani perché fossero unte col sacro Crisma. Come sappiamo, il Crisma è il segno dello Spirito Santo e della sua forza, che è la forza dell'amore. L'unzione coincide coll'apertura delle mani.

La "mano che si chiude" e la "mano che si apre" sono il linguaggio del corpo di una persona che, rispettivamente, prende o dona, tiene per sé o offre all'altro. Chiediamo che lo Spirito Santo prenda possesso di ciascuno di noi perché ci introduca nella novità del sacerdozio di Cristo, ci renda veramente partecipi della sua missione.

È da questo, miei cari fratelli, che dipende anche la nostra felicità. Nel rito dell'Ordinazione ci è stato consegnato il calice: Gesù ci ha consegnato il suo mistero più profondo e personale. È l'effusione del suo sangue che transita attraverso il nostro ministero; è il suo essere mandato "a portare il lieto annuncio ai poveri".

2. Cari fratelli, la tradizione presbiterale della nostra Chiesa ha espresso figure esemplari di sacerdoti che erano profondamente consapevoli della novità del sacerdozio della Nuova ed Eterna Alleanza; sacerdoti che sono

stati piagati nel loro cuore dalla miseria umana. Alcuni di essi, come vi è ben noto, sono in processo di beatificazione. Custodiamo questa splendida tradizione sacerdotale, rinnovandola nel nostro quotidiano servizio sacerdotale.

Che cosa è che la può insidiare? Certamente il degradare il servizio messianico al povero a mera filantropia, come ci ha richiamato il S. Padre nella sua prima enciclica; ma da questa insidia, data la sua rozzezza teologica, non è difficile guardarsi. Anche, e non meno, l'evasione spiritualistica – che non ha solo né principalmente il volto del devozionalismo – la quale ci dà l'illusione di assicurare la necessità di essere col Signore in una vera esperienza di preghiera, mentre in realtà è abbandono della novità del sacerdozio di Cristo.

Nel Getsemani Cristo ha esercitato il suo sacerdozio provando stanchezza ed angoscia mortale.

Cari fratelli, è ben impresso nel nostro cuore, nella coscienza che abbiamo di noi stessi, il ricordo del momento in cui abbiamo detto a Cristo il nostro sì, la nostra disponibilità a seguirlo nel sacerdozio della Nuova ed Eterna Alleanza. Ma ci può accadere ciò che è accaduto a Pietro. Spaventato dalla grandezza del mistero in cui cominciava ad essere coinvolto e dalla miseria della sua persona, disse al Signore di allontanarsi da lui. Ed anche noi cominciamo come l'apostolo a dire a Cristo che la cosa non fa per noi: cominciamo a vacillare.

In quei momenti Cristo ci dice: "Non temere, io sono con te; non ti abbandono, se non sei tu ad abbandonarmi". Egli ci prende per mano. "Fissiamo sempre di nuovo lo sguardo su di Lui, e stendiamo le mani verso di Lui. Lasciamo che la sua mano ci prenda, e allora non affonderemo, ma serviremo la vita che è più forte della morte, e l'amore che è più forte dell'odio" [Benedetto XVI, Insegnamenti II, 1 2006, LEV 2007, pag. 445]. Ed il mondo sentirà attraverso il nostro sacerdozio la compassione di Dio per l'uomo.

20 marzo 2008 - Santa Messa «in coena Domini» - Cattedrale

**Giovedì Santo – Messa "in coena Domini"
Cattedrale di S. Pietro, 20 marzo 2008**

1. "Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre ... si alzò da tavola, depose le vesti e ... cominciò a lavare i piedi dei discepoli".

Miei cari fratelli e sorelle, dietro a queste parole è nascosta la narrazione del mistero della redenzione nella sua dimensione divina. Esso consiste nel progressivo avvicinarsi di Dio all'uomo, che raggiunge il suo "fondo" nel momento in cui Dio lava i piedi dell'uomo.

"Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo", diciamo nella nostra professione di fede. Il cammino di Dio per superare la distanza che lo separava dall'uomo, inizia col suo "alzarsi da tavola": la tavola della beatitudine divina, della sua convivialità trinitaria. E continua col "deporre le vesti". L'apostolo Paolo ci svela che cosa sta nascosto in queste parole. Cristo Gesù "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio: ma spogliò se stesso" [Fil 2,6-7a]. La spogliazione di se stesso e la deposizione delle sue vesti gloriose coincide col "cingersi attorno alla vita un asciugatoio". L'apostolo infatti continua: "assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini: apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" [7-8]. È mediante la sua umanità che il Verbo compì il suo servizio

redentivo. È la sua umiliazione che ci salva; è il suo donarsi fino alla morte il bagno salutare che ci purifica dai nostri peccati.

Questa sera il servizio redentivo del nostro Salvatore ci viene narrato come un fatto accaduto attorno ad un tavolo e in vista di un banchetto. Già il profeta Isaia aveva previsto un misterioso banchetto che Dio avrebbe preparato per l'uomo, e Mosè, come avete sentito nella prima lettura, aveva dato disposizioni per celebrare una cena, la cena pasquale, in forza della quale Israele era liberato dalla schiavitù.

Dio si alza dalla sua tavola divina e scende fino a lavare i piedi dell'uomo perché ciascuno di noi sia ammesso alla sua mensa, diventi degno di stare a "tavola con Dio stesso". Questa sera, miei cari fratelli e sorelle, noi celebriamo l'umiliazione di Dio per la quale l'uomo è elevato a dignità sublime: l'umiliazione di Dio e l'esaltazione dell'uomo!

2. "Voi siete mondi, ma non tutti". Con queste parole il Signore ci svela precisamente in che cosa consista l'esaltazione dell'uomo. È la liberazione dell'uomo dal peccato perché l'uomo possa stare a tavola col Signore, e cibarsi del suo pane divino. "Ma non tutti", aggiunge il Signore. Parole terribili, perché svelano il mistero della iniquità: l'uomo può rifiutarsi all'amore di Dio in Cristo. "Ecco, sto alla porta e busso" dice il Signore. "Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" [Ap 3,20]. Tutta l'opera divina è come sospesa a quel "se qualcuno mi ascolta".

Che cosa può indurre l'uomo a non aprire la sua porta? È in fondo il non riconoscere che abbiamo bisogno di essere purificati; che abbiamo bisogno di essere salvati dall'amore crocifisso di Cristo.

La pagina evangelica questa sera ci presenta Giuda come la figura del rifiuto. Che cosa lo spinse a tradire il Maestro? Egli valuta l'opera di Gesù secondo le categorie e le misure del mondo. Non l'amore che giunge fino al dono totale di sé salva il mondo, ma il potere e la forza di esercitarlo.

Miei cari fratelli e sorelle, iniziamo il sacro Triduo pasquale nel cenacolo dove Cristo anticipa nei segni il dono di sé sulla Croce ed istituisce l'Eucaristia, perché di generazione in generazione ad ogni uomo sia data la possibilità di "sedersi a tavola con Dio", di attingere dal mistero redentivo che l'Eucaristia rende presente, pienezza di carità e di vita.

La narrazione evangelica termina con una consegna: "vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". Questa è la trasformazione che l'Eucaristia è in grado di operare nell'uomo: diventa capace di agire come Gesù; di amare come Gesù ha amato. La nostra libertà è trasfigurata: da forza di auto-affermazione diventa forza di auto-donazione. Il Signore ci conceda di partecipare al banchetto eucaristico in modo che accada in ciascuno di noi il miracolo di questa trasfigurazione.

**Venerdì Santo – "in Passione Domini"
Cattedrale di S. Pietro, 21 marzo 2008**

1. In questa santa azione liturgica ci è chiesto di dimenticare completamente noi stessi. "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto", ci ha detto il profeta. È questo ciò che dobbiamo fare in questo momento: volgere lo sguardo a colui che abbiamo trafitto.

Non possiamo però non chiederci: perché tutto questo? Perché questa passione, questa morte? Certamente disponiamo di risposte pronte, a portata di mano. Da sempre esistono tribunali che emettono sentenze sbagliate: è capitato anche a Gesù. Quanti innocenti sono stati condannati lungo i secoli! Oppure possiamo pensare ad una ragione più alta e misteriosa. In questo mondo il giusto è perseguitato, l'innocente è combattuto, non raramente l'ingiustizia e la prepotenza hanno il sopravvento.

Senza negare che queste ragioni abbiano una loro verità e plausibilità, esse tuttavia sono insoddisfacenti.

L'inizio della narrazione che Giovanni fa della Passione del Signore è impressionante. È Gesù che liberamente decide di consegnarsi; la sua passione e la sua morte è la conseguenza di una scelta libera: "si è offerto perché Lui stesso lo ha voluto". Sempre nel Vangelo secondo Giovanni Gesù aveva detto di non fare nulla da se stesso, ma che il cibo della sua vita era fare la volontà del Padre. Gesù dunque ha scelto liberamente di morire, e nel modo che ora abbiamo sentito narrare.

Il Padre ha voluto che il suo Figlio unigenito subisse il supplizio della croce. Il Figlio ha dato Se stesso alla morte "mosso dallo Spirito eterno" [cfr. Eb 9,14].

Miei cari fratelli e sorelle, la nostra mente prova come una sorta di vertigine nell'ascoltare dalla parola di Dio la rivelazione di questo mistero: la morte dell'Unigenito è un fatto nel quale a titolo diverso sono coinvolte le tre divine Persone. Perché il mistero di Dio ha voluto alla fine mostrarsi, rivelarsi in questo modo, cioè nella passione e morte del Verbo fatto carne?

È ancora il Vangelo di Giovanni che ci mette finalmente sulla strada: "Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito" [3,16]. E l'apostolo Paolo: "Dio dimostra il suo amore verso di noi perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" [Rom 5,8]. La croce è stata pensata, voluta e compiuta perché l'uomo si convincesse che Dio lo ama: è stata pensata e voluta come inequivocabile dimostrazione della passione di amore che Dio ha per l'uomo. Ancora l'apostolo Paolo: "Egli ... non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi" [Rom 8,32].

"Non ha risparmiato", dice il testo sacro. Sembra come sottintendere la volontà divina di non fermarsi di fronte a nulla, di non "risparmiarsi nulla" pur di convincere l'uomo che Dio lo ama.

Miei cari fratelli e sorelle, noi questa sera dobbiamo uscire da questa Cattedrale con nel cuore un'intima inconfutabile certezza: "Dio mi ama" e "se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" [Rom 8,31]. Un grande poeta greco aveva avuto come la percezione istantanea di ciò

che tutto questo significa, quando scrisse: "Viviamo un giorno. Cosa siamo noi? Cosa non siamo mai? Sogno di un'ombra/, un uomo. Ma quando un bagliore, che è dono divino, ci giunga,/ lucente fulgore sovrasta noi uomini, e dolce è la vita" [Pindaro, Pitica 8,95-97; trad. C. Neri].

L'uomo cessa di essere il sogno di un'ombra, poiché un lucente fulgore questa sera lo sovrasta: la certezza che Dio lo ama e si prende cura di lui.

2. Perché tanto "interesse" di Dio a dimostrare all'uomo il suo amore, se non perché questi Gli corrisponda? "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me", aveva detto Gesù. L'attrazione non è esercitata da un potere che costringe, ma da un amore che convince.

Fra poco faremo la "Preghiera universale": porremo davanti al Padre tutte le necessità del mondo, della Chiesa, di ogni uomo credente e non. La "causa dell'uomo" sta a cuore a Dio. Anzi nel suo Figlio unigenito l'ha fatta propria: la "causa di Dio" non è altro che la "causa dell'uomo". Dal momento che "la gloria di Dio è l'uomo che vive" [S. Ireneo, Contro le eresie IV,20,7].

Proprio "volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto", chi crede giunge a conoscere la sublime dignità dell'uomo e a dire: "quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore se "ha meritato di avere un tanto nobile e grande salvatore"" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. Redemptor hominis, 10].

21 marzo 2008 - Via crucis in via dell'Osservanza

Venerdì Santo – Via Crucis in via dell'Osservanza
21 marzo 2008

Cari fratelli e sorelle, abbiamo percorso la Via Crucis. Abbiamo certamente voluto con questo gesto fare memoria della Via Crucis percorsa da Gesù; abbiamo come rivissuto il cammino doloroso del Signore.

Ma quasi per una necessità intrinseca a questo ricordo, abbiamo considerato e visto che Gesù continua anche oggi a percorrere la sua Via Crucis. Questa non è solo una cosa del passato, ma la vediamo presente oggi.

Gesù percorre la sua Via Crucis nei tanti bambini condannati a morte prima ancora di nascere; nei tanti che hanno trovato la morte proprio a causa del lavoro che doveva loro assicurare la vita; nelle donne rese schiave e vendute come merce lungo i viali delle nostre città; nei tanti giovani cui non è stata data risposta alla loro domanda di senso da una società cinica, spietata ed incapace di educare.

Ma la Via Crucis ci ha mostrato anche che attorno al Cristo fiorisce un'umanità nuova: Maria, la sua madre; la Veronica, la donna coraggiosa che ridà dignità al Volto deturpato; alcune donne di Gerusalemme, che condividono il dolore del Signore; il ladro che chiede perdono e vita; il Cireneo che aiuta il Signore a portare la Croce.

Questa umanità nuova che comincia a fiorire lungo la Via Crucis, continua a fiorire anche lungo la Via Crucis che Cristo percorre nei suoi poveri attraverso il tempo della Chiesa. Fiorisce Francesco, il primo che desidera identificarsi col *Christus patiens* tanto profondamente che nel suo corpo si riproducono le stigmate del Crocifisso. Fiorisce Camillo de Lellis che vedendo nel malato Cristo sofferente, inventa gli ospedali per la loro cura. Fiorisce Giovanni Bosco cui fece piaga nel cuore la condizione dei giovani nella società moderna, e se ne prese cura. Fiorisce Madre Teresa di Calcutta che sente in sé l'arsura di un Dio infinitamente assetato del bene di ogni persona e si propone di saziare la sete di Cristo crocifisso. E tanti altri che sarebbe troppo lungo solo nominare.

Via Crucis del dolore e dell'oppressione; Via Crucis dell'amore e della condivisione: Via Crucis di Cristo e dell'uomo.

Preghiamo, fratelli e sorelle carissimi, perché il Signore voglia irrorare col suo sangue l'aridità e la sterilità della nostra natura umana, così che essa fiorisca in opere di giustizia, di bene, di verità, di amore. Avevamo bisogno che Dio si incarnasse e morisse per poter noi stessi vivere. Che una così grande fatica sopportata dal nostro Signore non sia vana! Amen.

22 marzo 2008 - Veglia pasquale e santa Messa della Notte - Cattedrale

Veglia pasquale e santa Messa della Notte Cattedrale di S. Pietro, 22 marzo 2008

1. Questa è la notte durante la quale la condizione umana è stata radicalmente cambiata, perché Gesù "è risorto, come aveva predetto".

Cari fratelli e sorelle, in questa notte ci è dato di far accadere in ciascuno di noi quanto è accaduto nel corpo sepolto del Salvatore.

Che cosa è accaduto nel sepolcro? Come l'angelo disse alle donne: "Non è qui ... venite a vedere il luogo dove era deposto". Gesù in questa notte è passato dalla vita corruttibile e mortale in cui fino ad allora era umanamente vissuto ad una vita incorruttibile ed immortale. La morte, comune destino di ogni uomo, è stata vinta nel senso che Gesù in questa notte ha ri-preso vita; ma non quella sempre insidiata dalla morte, ma una vita incorruttibile.

Come è stato possibile questo ingresso della umanità di Cristo – che è in tutto simile alla nostra – nel possesso di una vita immortale? La parola di Dio ci rivela che la morte è stata

l'inevitabile conseguenza della decisione dell'uomo di fondarsi su se stesso, di separarsi dalla fonte della vita. Non fu così per Gesù. Egli era strettamente unito al Padre, sorgente della Vita, così da formare con Lui una sola cosa. L'apostolo Pietro dice: "Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere ... perché [non] permetterai che il tuo Santo veda la corruzione" [At 2,24.27b]. La morte non poteva vincere perché Gesù era sempre unito col Padre.

In questa prospettiva comprendiamo come il fatto della risurrezione del Signore sia un evento che spezza il corso naturale della storia umana. In questa notte infatti l'umanità concreta di Gesù – senza esserne distrutta e come consumata – viene investita e totalmente permeata dalla stessa vita di cui vive Dio stesso. Il ciclo di vita-morte che percorre la vicenda umana di generazione in generazione, è stato fermato in quel momento preciso in cui Cristo è risorto. Il diacono perciò ha cantato: "O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore".

2. Abbiamo iniziato i santi riti di questa notte con un gesto molto significativo, se ricordate. La cattedrale era completamente buia; brillava solo la luce del cero pasquale che il diacono ci presentò cantando: "la luce di Cristo!". Poi ad un certo momento ciascuno di noi ha acceso il proprio cero alla luce di Cristo.

Cari fratelli e sorelle, questa è una potente metafora del mistero che stiamo celebrando. Quanto è accaduto a Cristo accade, può accadere in ciascuno di noi. La trasformazione avvenuta nell'umanità individuale di Cristo al momento della risurrezione è una forza che da Cristo esige di penetrare e trasformare ogni persona umana.

Ma come avviene questo? Come la trasformazione accaduta in Cristo può accadere anche in me? Come può arrivare fino a me? La risposta è di una semplicità sconcertante: mediante la fede ed il Battesimo. Questa è la notte del Battesimo che voi riceverete fra poco, cari catecumeni, di cui noi già battezzati faremo memoria solenne. È quanto ci ha or ora insegnato S. Paolo: "Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova". La Pasqua di Gesù ci afferra mediante il Battesimo, una volta per sempre.

Parlando di questo mistero un Padre della Chiesa scrive: "L'illuminazione è splendore delle anime, mutamento di vita, domanda rivolta a Dio da parte della nostra coscienza; ... è soccorso alla nostra debolezza ... seguire lo Spirito, ... rialzare l'essere che Dio ha plasmato, lavare i peccati, partecipare alla luce, dissolvere le tenebre" [S. Gregorio di Nazianzo, Orazione 40,2].

La ragione intima della gioia che la Chiesa vive celebrando questa veglia è precisamente l'esperienza che essa fa della presenza della Risurrezione del Signore. La Risurrezione non è passata; la Risurrezione ci raggiunge, ci afferra e ci trasforma. In essa rimaniamo, cioè nel Signore risorto, perché la sua luce ci faccia passare dal potere delle tenebre al suo Regno di vita. Amen.

23 marzo 2008 - Santa Pasqua di Resurrezione del Signore - Cattedrale

Celebrazione della Pasqua di Risurrezione del Signore Cattedrale di S. Pietro, 23 marzo 2008

1. "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso". Le parole che le donne ascoltano, narrano semplicemente il fatto che noi oggi celebriamo: Gesù crocefisso e sepolto non può essere trovato in un sepolcro perché è risorto.

Prima di ogni altra considerazione, quanto la Chiesa oggi celebra è prima di tutto un fatto realmente accaduto. Le testimonianze circa la risurrezione di Gesù sono talmente numerose, alcune arrivate a noi in forma diretta e personale da parte dei protagonisti, che nessun fatto dell'antichità è certificato con tanta attendibilità. Come abbiamo sentito nella prima lettura, l'inizio della predicazione cristiana coincise colla narrazione-testimonianza di questo fatto da parte di Pietro. Pietro e gli altri apostoli erano uomini tutt'altro che predisposti a visioni e ad evasioni mistiche. Era gente sana, robusta, realistica ed allergica ad ogni allucinazione. Semplicemente si arresero all'evidenza di un fatto: "abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti". Come vedete, l'apostolo non ricorda sublimi esperienze religiose, ma il fatto più banale e materiale: "abbiamo mangiato e bevuto con lui".

Messo in chiaro questo, possiamo ora e dobbiamo chiederci: *in che cosa è consistita la risurrezione di Gesù? Che cosa è realmente accaduto in quel sepolcro?* Qualcosa di unico, di incomparabilmente singolare: il corpo umano di Gesù, il suo cadavere viene investito, permeato, vivificato dalla stessa vita di Dio. L'apostolo Paolo usa una espressione che ad un lettore assiduo della Sacra Scrittura suonava assai significativa: "Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre" [Rom 8,4]. L'ingresso della natura umana di Cristo nella vita di Dio non è un evento a disposizione delle forze umane, ma è il frutto di un intervento della forza e dello splendore di Dio, che trasfigura la condizione mortale in condizione immortale. Perché ho parlato di "novità assoluta"? perché quanto è accaduto nel sepolcro non è il ritorno da parte di Gesù alla vita umana di prima insidiata comunque dalla morte, ma l'ingresso della condizione umana di Cristo nella vita e nella gloria di Dio. La risurrezione di Gesù è un fatto storico, realmente accaduto, ma che introduce Gesù, la sua umanità fatta di carne e di spirito, in una dimensione di vita profondamente nuova, in un ordine decisamente diverso.

2. Nell'ascolto meditato della parola di Dio, che stiamo vivendo, a questo punto sorge la domanda decisiva per il nostro destino: *questo fatto della risurrezione di Gesù che cosa significa per ciascuno di noi? Che cosa significa per il mondo e per la storia nel suo insieme? In che modo mi può riguardare?*

Come avrete notato, la prima parola che le donne si sentono dire davanti al sepolcro vuoto, è la seguente: "non abbiate paura, voi!".

Ci possono essere tante paure e timori nel cuore di una persona umana: paura di perdere e non trovare lavoro; paura di essere colpito da una malattia inguaribile; paura di perdere persone care. E così via. Ma se guardiamo più in profondità dentro al nostro vissuto quotidiano, vediamo che portiamo nel cuore una paura ben più profonda: la paura che alla fine tutto il nostro grande agitarsi e tribolare e lavorare non abbia un senso definitivo ed indistruttibile; che alla fine il capolinea definitivo al nostro correre sia il nulla eterno.

È vero che l'uomo ha cercato di anestetizzarsi da questa paura. Gli è stato detto che la scienza guarirà l'uomo anche da questa paura esistenziale. Si cerca di convincerlo con quella possente organizzazione della menzogna circa l'uomo che è la cultura in cui viviamo, che non deve ritenersi né diverso né superiore alla materia dalla quale per caso è emerso e nella quale scomparirà. Si oppone il rifiuto di rispondere alla domanda dei giovani che desiderano sapere se la realtà in cui entrano è amica o dominata dal "brutto poter che, ascoso, a comun danno impera", come dice il poeta, creando con tale rifiuto una voragine educativa che non ha precedenti.

"Non abbiate paura, voi! " si sentono dire le donne davanti al sepolcro vuoto. Perché possiamo non avere più paura?

La nuova realtà, la vita nuova che prende dimora in Cristo risorto, non si rinchiude in Lui. Essa penetra continuamente nella nostra persona e nel nostro mondo, trasformandoli, trasfigurandoli perché li attira a sé.

Ciò avviene mediante la vita, la testimonianza, la predicazione della Chiesa. Se l'uomo crede a questa parola e riceve i santi sacramenti, diventa, come ci ha detto l'apostolo, "pasta nuova".

Cari fratelli e sorelle, un grandissimo poeta greco aveva forse preavvertito tutto questo: la paura esistenziale di cui parlavo; l'insostenibile inconsistenza del nostro esserci; il desiderio di un dono divino che renda dolce il vivere. "Viviamo un giorno, cosa siamo mai? Cosa non siamo mai? Sogno di un'ombra,/ un uomo. Ma quando un bagliore, che è dono divino, ci giunga,/ lucente fulgore sovrasta noi uomini, e dolce è la vita" [Pindaro, Pitica 8,95-97; trad. C. Neri]. La risurrezione di Gesù è stata come un'esplosione di amore che ci libera dalla morte: "ci ha aperto il passaggio alla vita eterna" [Liturgia pasquale].

La risurrezione di Gesù è la sconfitta del nulla eterno, e perciò l'alternativa ad essa alla fine sarebbe una sola: il niente.

29 marzo 2008 - S. Messa prefestiva vespertina della Domenica "in albis" - Cattedrale

**S. Messa prefestiva vespertina della Domenica 'in albis' in lingua latina secondo il rito voluto dal Concilio Vaticano II ed approvato dal Papa Paolo VI, animata con il canto dalla Schola gregoriana "Benedetto XVI"
Cattedrale di S. Pietro, 29 marzo 2008**

La pagina evangelica narra il cammino percorso da Tommaso verso la fede. In esso ciascuno di noi può specchiarsi, e vedere narrata la vicenda umana di ogni credente.

1. La storia di Tommaso. Questi non era presente quando Gesù risorto venne per la prima volta in mezzo ai suoi discepoli, la sera di Pasqua. Quando gli dissero di aver visto il Signore, non volle loro credere: "se non vedo nelle sue mani i segni dei chiodi e non metto la mano nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel costato, non crederò".

Quando otto giorni dopo Gesù venne ancora fra i suoi, Tommaso era presente. Gesù si rivolse a lui: "metti qua il tuo dito e guarda le mie mani ... e non essere più incredulo ma credente". Ed allora Tommaso disse: "Mio Signore e mio Dio".

Quale era la difficoltà che Tommaso sentiva in sé e gli impediva di credere alle parole dei suoi amici? Egli aveva visto morire Gesù; lo aveva visto sepolto in un sepolcro perfino sigillato. Non era davvero facile credere che Lui ora fosse vivo nel suo vero corpo: aveva bisogno di un incontro diretto con Lui. Ne ebbero bisogno le donne che andarono al sepolcro; ne ebbero bisogno Pietro, Giovanni e gli altri apostoli. Ne aveva bisogno anche Tommaso: incontrarlo vivo nel suo corpo!

E l'incontro avvenne: l'incredulità di Tommaso si incontrò colla esperienza diretta della presenza di Cristo. E l'apostolo pronunciò parole che esprimono come nessun'altra il nucleo intimo della fede: "Mio Signore e mio Dio". Cioè: "se è così: se tu, che io ho visto morto e sepolto, puoi essere toccato nel tuo vero corpo, e quindi sei vivo, allora tu sei il "mio Signore e mio Dio"".

In questo modo la pagina evangelica ci dice nel modo più semplice e profondo che cosa è la fede: è l'incontro dell'uomo con il Signore vivente, vivente perché è Risorto. Questo incontro diventa l'inizio di una nuova relazione della persona umana con Cristo, perché Egli è riconosciuto come il proprio Signore e Dio. Da questo incontro l'esistenza di Tommaso esce rigenerata e come riplasmata.

2. La storia di ciascuno. La storia di Tommaso si ripete in un qualche modo anche nella vita di ciascuno di noi. Anche ciascuno di noi, vivendo nel contesto della vita di un popolo modellato dalla fede cristiana, ha sentito parlare di Cristo. La vita di ciascuno di noi è stata attraversata dalla notizia cristiana. Ma ciascuno di noi ha dentro di sé l'apostolo Tommaso, e pone le domande di fondo: è vero che Dio esiste ed ha creato il mondo? È vero che Gesù Cristo non è uno dei fondatori di religione, ma è Dio stesso fattosi uomo? E se non è irragionevole e rassegnato alla sua infelicità, anche ciascuno di noi desidera e cerca l'incontro, l'esperienza di una presenza di Cristo.

C'è una parola straordinaria detta da Gesù: "perché mi hai veduto, hai creduto; beati quelli che pur non avendo visto, hanno creduto". Pietro, Giovanni, gli altri apostoli, le donne avevano visto, quando andarono al sepolcro, avevano visto dei segni: la tomba vuota; le bende che avevano avvolto il corpo morto del Signore. Ma non avevano visto il Signore: eppure credettero ed ebbero così l'esperienza dell'incontro colla Sua persona vivente.

Ciascuno di noi oggi può giungere alla fede se da una parte riconosce umilmente i tanti segni della presenza del Signore quali sono rinvenibili nella Chiesa, e dall'altra è docile all'azione della grazia che opera nel suo cuore. È questa la via della fede. Essa ha un versante, per così dire, esterno: ci sono segni attraverso i quali posso ragionevolmente concludere che quanto la Chiesa mi dice è vero. Ed ha un versante interno: c'è un'azione della grazia che opera nel cuore dell'uomo e lo conduce a credere che "Gesù è il Cristo, il figlio di Dio".

Miei cari fratelli e sorelle, la celebrazione eucaristica che stiamo vivendo, aiutati dalla suggestione del canto che lungo i secoli ha espresso la preghiera della Chiesa, non è altro che questo. È l'esperienza vissuta da Tommaso: l'incontro con Cristo nel suo Corpo eucaristico, pane di vita eterna.

30 marzo 2008 - Ordinazione diaconi permanenti - Cattedrale

Ordinazione di due Diaconi permanenti Cattedrale di S. Pietro, 30 marzo 2008

1. "Venne Gesù si fermò in mezzo a loro e disse: "Pace a voi"". Ciò che è narrato nella pagina evangelica accade ora in mezzo a noi: non è solo un avvenimento passato, ma presente. Dobbiamo allora prestare molta attenzione ad ogni particolare della pagina evangelica.

Al centro dell'avvenimento raccontato sta la persona di Gesù: Egli è presente in mezzo ai suoi discepoli. Egli è risuscitato dai morti; può venire e fermarsi in mezzo ai suoi amici perché è vivo. È lo stesso Gesù che due giorni prima avevano visto morire sulla croce. Perché i discepoli non avessero nessun dubbio al riguardo, Egli "mostrò loro le mani e il costato". Le mani che erano state confitte sulla croce ed il costato che era stato aperto dalla lancia del soldato.

Gesù il Signore crocefisso-risorto viene in mezzo ai suoi e si ferma con loro per compiere un atto di straordinaria importanza e fare loro il dono più grande. Ascoltiamo: "Dopo aver detto questo, alitò su di loro": questo è il gesto compiuto dal Signore. "E disse: ricevete lo Spirito Santo": ecco il dono che fa loro.

Il gesto compiuto da Gesù ha un significato molto profondo. Esso ricorda il modo con cui venne creato il primo uomo [cfr. Gen 2,7]: questi vive perché Dio alita in lui il suo soffio vitale. Gesù ricrea la persona umana donandogli la sua stessa vita: quella vita che Egli possiede in pienezza a causa della sua risurrezione. Per la prima volta nella storia la vita nuova ed incorruttibile di cui vive il Risorto, è comunicata ad altri.

Il gesto esprime sensibilmente un avvenimento interiore: viene donato ai discepoli lo stesso Spirito Santo. Allora voi capite che cosa è veramente accaduto la sera di Pasqua nel cenacolo: il Signore risorto facendo dono del Suo Spirito ai discepoli li rigenera ad una vita nuova e costituisce la nuova comunità.

Ma il dono comporta sempre un impegno, la grazia un compito. Gesù Risorto dice: "come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Ognuno dei discepoli è abilitato a compiere, a continuare la stessa missione di Gesù: ad essere suo testimone.

2. Carissimi, come vi ho detto, ciò che è narrato nel Vangelo accade ora in mezzo a noi. Accade lo stesso avvenimento.

Al centro della nostra assemblea sta la persona di Gesù. Ci siamo riuniti nella nostra Cattedrale, come i discepoli nel cenacolo: non per ricordarci di Gesù ma per incontrarlo; non per parlare di Lui solamente ma per parlare con Lui. È possibile incontrarlo, parlare con Lui perché Egli è Risorto e vivo ed è presente in mezzo a noi.

Ma Egli compie un gesto di straordinaria grandezza, soprattutto nei vostri confronti, carissimi fratelli che riceverete il sacramento del Diaconato fra poco. Gesù Risorto farà a voi lo stesso dono che ha fatto ai discepoli riuniti nel Cenacolo: vi farà il dono dello Spirito Santo. C'è solo una differenza nel segno che esprime questo dono. Nel cenacolo il segno è stato il seguente: "alito su di loro"; ora per voi il segno efficace del dono sarà l'imposizione delle mani che farò sulla vostra testa. Diversità di segno, ma identico è il dono: lo Spirito Santo.

I discepoli ricevettero un compito; il dono dello Spirito Santo li abilitò ad una missione: "come il Padre ha mandato me, anch'io mando testimoni del Signore.

Il diacono è il testimone della carità di Cristo, e lo Spirito che riceverete è lo Spirito dell'amore. Il diacono è l'angelo inviato a proclamare e predicare il vangelo della Risurrezione. Il servizio all'uomo povero, umiliato ed oppresso e il servizio alla predicazione del Vangelo sono inscindibilmente connessi, poiché nascono dalla stessa esperienza di fede: l'incontro con Cristo nell'Eucaristia.

Siate servi dei poveri, testimoni del Vangelo, uomini dell'Eucaristia.

Dite con Tommaso: "mio Signore e mio Dio!". Dio cioè della mia vita; Signore cui voglio rimanere per sempre fedele perché ho visto le tue piaghe. "I discepoli gioirono al vedere il Signore", dice il testo evangelico. Sia sempre nel vostro cuore l'unica vera gioia: quella di chi "vede" il Signore e crede in Lui.

30 marzo 2008 - Domenica «in albis» - Parrocchia S. Vincenzo d'È Paoli

**Domenica «in albis»
Parrocchia S. Vincenzo d'È Paoli, 30 marzo 2008**

1. "Sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C.; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva". Siamo qui, carissimi fratelli e sorelle, per benedire e lodare il Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, per l'azione da lui compiuta nel suo Figlio unigenito, ed attraverso di Lui in ciascuno di noi.

Quale azione ha compiuto in Gesù Cristo nella notte pasquale? Egli lo ha risuscitato da morte. Dobbiamo dare a queste parole tutto il loro peso. Colui che la sera del venerdì era stato messo nel sepolcro, era stato ucciso; viene deposto in quella tomba un cadavere devastato e disfatto da tre interminabili ore di agonia sulla Croce. È quello stesso cadavere che viene risuscitato. Non semplicemente alla vita di prima: sarebbe morto ancora. Alla vita stessa di Dio.

Notate come la pagina del Vangelo vuole farci capire questa fondamentale verità sul Cristo Risorto. Chi è il Cristo Risorto? È lo stesso crocefisso: "mostrò loro le mani e il costato"; ed ancora: "poi disse a Tommaso: metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato". Ma questo stesso corpo crocefisso e risuscitato è entrato nel possesso di una vita tale che lo rende capace di una presenza in mezzo ai suoi amici, assolutamente nuova: "mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli ... venne Gesù". Ed otto giorni dopo: "venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro".

Carissimi fratelli e sorelle, la risurrezione di Gesù non è un'opera miracolosa compiuta dal Padre, che si pone nella stessa linea di tanti altri interventi miracolosi e salvifici sia pure come il più grande di tutti. No: è un'opera assolutamente unica, poiché – pur essendo essa accaduta dentro a questo mondo, in un luogo preciso e in una notte della nostra era – essa ha radicalmente cambiato l'uomo, la sua storia e le strutture di questo mondo.

Ha cambiato l'uomo! E noi oggi siamo qui per dire: "sia benedetto Dio e Padre del S.N.G.C., perché mediante precisamente la risurrezione di Gesù Cristo dai morti ed in essa ci ha ri-generati". In che cosa consiste questa "ri-generazione" dell'uomo? La parola di Dio, attraverso l'apostolo Pietro, ci dice che essa consiste nel ridare all'uomo "una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce". Ma è proprio vero che la persona umana, quando acquista il diritto di sperare, è profondamente rigenerata?

Carissimi fratelli e sorelle: qui tocchiamo veramente il "nodo" più drammatico della nostra vita quotidiana. Si può forse vivere senza speranza? Non c'è forse come una sorta di identificazione fra il vivere e lo sperare, come ha ben visto la saggezza popolare che dice: "fin che c'è vita, c'è speranza"? del resto il poeta ha detto: "anche la speme, ultima dea, fugge i sepolcri". Ma il vero problema della nostra vita è: "che cosa ho il diritto di sperare?". Solo ciò che posso avere prima di morire? Se così fosse, ben povera sarebbe la nostra speranza. Orbene, colla e nella risurrezione di Gesù ogni persona umana ha acquisito il diritto di sperare non solo in ciò che può avere prima di morire, ma anche in "qualcosa" che è più forte della morte. Esso è chiamato dall'apostolo: "un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce". In Gesù risorto, l'umanità – ciascuno di noi – è già stata

chiamata e destinata a vivere della stessa vita di Dio, nella sua eterna beatitudine. Siamo qui per benedire il Dio e Padre del S.N.G.C. perché ci ha destinati alla sua stessa vita eterna. In questo senso, l'azione con cui il Padre risuscita il suo Unigenito, è un fatto unico che cambia radicalmente il mondo.

2. Fratelli e sorelle: non mi nascondo che dentro al vostro cuore, se mi avete seguito, possa sorgere un grave dubbio. "Come è stato rigenerato l'uomo, come si può dire che la risurrezione di Gesù ha cambiato le strutture di questo mondo, quando si pensa a ciò che sta succedendo in tante parti del mondo? l'innocente non continua ad essere violato ed ucciso?".

A chi scriveva l'apostolo Pietro? a persone perseguitate, a poveri ed indifesi, esposti ai soprusi di un potere tirannico. Egli dice loro: "dalla potenza di Dio siete custoditi ... ora dovete essere afflitti da varie prove...". La fede è messa alla prova: la nostra fede. Insidiata come è dal pensiero che non sia vero niente di ciò che dice la fede cristiana e che alla fine il mondo sia destinato ad essere sempre dominato dall'ingiustizia.

A noi è chiesto di essere vera speranza dentro, non fuori di questo mondo. Non ci è chiesto di far trionfare la giustizia, ma di essere sempre giusti e di agire sempre con giustizia: di essere il segno vivente della beatitudine con cui termina il quarto Vangelo: "beati quelli che pur non avendo visto crederanno".

Ecco il significato ultimo di questa celebrazione che dà inizio alla Missione nella vostra parrocchia. La Missione consiste nell'annunciare il Vangelo della "speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce". Sarà fatto nelle case: la casa non è forse il luogo dove la persona viene educata alla speranza, venendo educata alla vita?

L'annuncio della speranza sarà fatto fra voi in modo più intenso del solito. Solo così sarete in grado di introdurre sempre più la "novità" evangelica dentro al vostro vissuto quotidiano. Chi lavora nel suo ambiente di lavoro; chi è sposato dentro al suo matrimonio; chi soffre dentro alla sua sofferenza; chi sta morendo dentro alla sua morte.

6 aprile 2008 - Terza Domenica di Pasqua - Vidiciatico

**Terza Domenica di Pasqua
Vidiciatico, 6 aprile 2008**

1. "Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili ... foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo". Miei cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci invita a prendere coscienza - "voi sapete che..." - del prezzo che è costata la nostra libertà.

Certamente non ci è difficile constatare che l'essere ed il comportarci da persone libere normalmente ha un costo. Vi faccio due esempi.

Noi oggi in Italia godiamo di una vera libertà politica. Sappiamo che essa è stata conquistata anche a prezzo di vite umane. Proprio su queste nostre montagne ciò è accaduto.

Un secondo esempio. È vero o non è vero che è più facile pensare, agire come pensano ed agiscono tutti, anziché scegliere ciò che in coscienza riteniamo essere giusto? È più facile portare il proprio cervello all'ammasso del conformismo, assoggettarci alla tirannia del "così fanno tutti", che essere persone libere.

Ma di che libertà parla la parola di Dio, o più precisamente di quale "liberazione"? La risposta è la seguente: "dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri". Prestate bene attenzione.

La vicenda, la storia umana si costruisce di generazione in generazione. Una generazione eredita dalla precedente un modo di vivere, di pensare e di valutare le cose. Tutto questo viene indicato con una parola: la cultura. Ognuno di noi vive di essa; si nutre di essa; è piantato e radicato in essa, come ogni pianta nel terreno.

Ebbene, la parola di Dio ... non scherza! Essa ci dice che questa cultura, questo modo di vivere e di pensare, è "vuoto": è cioè vana, e non ci fa vivere una vita buona. Proviamo solo per un momento a verificare come viviamo oggi, e ci renderemo conto che la parola di Dio è vera.

Ma la stessa parola di Dio oggi ci dà una bellissima notizia: da questo modo di vivere Cristo ci ha liberati. Ci ha donato la possibilità, la capacità di "non conformarci alla mentalità di questo tempo, poiché ha trasformato e rinnovato la nostra mente" [cfr. Rom 12,2]. Ed in questo senso ci ha liberati dalla nostra vuota condotta: ci ha donato la vera libertà di pensiero da ogni conformismo.

La parola di Dio tuttavia ci invita oggi a riflettere sul prezzo che questa liberazione è costato: il sangue prezioso di Cristo. La libertà è costata la morte di Cristo sulla Croce.

Se costa un prezzo tanto alto, non dobbiamo perderla. S. Paolo ammoniva i suoi fedeli colle seguenti parole: "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù" [Gal.5,1]. E l'Apostolo Pietro: "comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio".

2. Cari fedeli, stiamo celebrando l'Eucaristia durante la Visita pastorale: il Vescovo è venuto a visitarvi.

Prima di tutto per dirvi la bella notizia che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, per annunciarvi il Vangelo della libertà cristiana.

Ma se la nostra liberazione ci è stata donata dalla morte di Cristo, essa è anche una conquista quotidiana, anche perché il mondo in cui viviamo ha mezzi di persuasione molto efficaci.

Quale è la "scuola della vostra liberazione"? dove potete imparare la libertà di Cristo? nella vostra parrocchia. E mediante quei beni della salvezza che essa vi assicura: la celebrazione dell'Eucaristia, e la predicazione del Vangelo seguita da una catechesi prolungata e costante.

Avete sentito quale cambiamento avviene nel cuore dei due discepoli mentre ascoltano la catechesi che fa loro Gesù stesso? "Chi ascolta voi, ascolta me", ha detto il Signore. Il vostro cuore sarà veramente liberato se ascolterete fedelmente la catechesi che il vostro pastore vi fa in nome di Cristo; se parteciperete fedelmente all'Eucaristia festiva.

8 aprile 2008 - Incontro vocazionale per giovani - Seminario

INCONTRO VOCAZIONALE GIOVANI

Seminario, 8 aprile 2008

1 "Mentre scorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro". Che cosa sia il cristianesimo, è detto narrando questo avvenimento: *Gesù in persona si accosta all'uomo per camminare con lui*. Quando, infatti, "giunse la pienezza dei tempi, Dio inviò il suo Figlio nato da donna" (Gal. 4,4). L'accostamento, la vicinanza è accaduta originariamente nell'Incarnazione, cioè nel momento in cui il Verbo che **era presso il Padre** divenne partecipe della nostra stessa natura umana, per cominciare ad essere anche **presso l'uomo**. Accostamento, vicinanza che entra dentro alle pieghe della vita: può "camminare **con** loro". "Camminava con loro": ha vissuto con noi la nostra stessa vicenda umana, fino alla morte che ne era il definitivo sigillo.

Ma a quali uomini **concretamente** Gesù in persona si accosta per camminare con essi? Pascal scrive che gli uomini si possono dividere in tre classi: uomini che cercano e trovano, uomini che cercano e non trovano, uomini che né cercano né trovano. I primi sono ragionevoli e felici, i secondi sono ragionevoli ed infelici, i terzi non sono né ragionevoli né felici. A quale di queste tre categorie appartengono i due discepoli di Emmaus, ai quali Gesù in persona si accostò e coi quali si mise a camminare?

Il testo evangelico ci dà la risposta. Esso attribuisce ad uno di essi un "volto triste". Non solo; ma essi affermano che la speranza si è estinta nei loro cuori: "noi speravamo". La tristezza – dice colla sua solita profonda semplicità San Tommaso – è l'attesa di un bene assente. La speranza è la tensione verso un bene futuro ritenuto raggiungibile. È scomparsa la speranza; è rimasta la tristezza: uomini che hanno cercato e non hanno trovato.

Ecco chi è l'uomo a cui Gesù in persona si accosta, col quale Egli cammina: un uomo triste, senza speranza. Anche per voi, cari giovani, l'insidia forse più grave alla vostra voglia di vivere, è di perdere la speranza. Oppure di "accorciare" la sua misura.

Ci si accontenta di navigare a vista, di **ridursi** dentro la misura del provvisorio; di negare alla propria libertà l'audacia di fare scelte definitive. La debolezza del pensare genera sempre una debolezza nella libertà. Ho parlato di "accorciare la speranza". Ascoltando il discorso dei due discepoli, sembra di risentire l'unica saggezza che il pagano aveva alla fine trovato: "spem longam reseces".

Ma che cosa ha spento la speranza nel cuore dei due discepoli di Emmaus? Il fatto che un "profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo" sia stato ucciso. Cioè: la vera, unica ed incontrovertibile obiezione alla speranza è la **morte del giusto**. E siamo credo al "nodo centrale" della pagina evangelica: ciò che fa di questa pagina uno dei vertici di tutta la Rivelazione.

Essi dicono: "noi speravamo che fosse lui a liberare Israele". "Liberare Israele": dire il contenuto della speranza con queste parole aveva un significato preciso. Era ridonare ad Israele quella pienezza di vita vissuta sulla terra data da Dio ad Abramo, perché vivesse in essa nella piena libertà del servizio divino. In fondo, i profeti avevano nutrito questa speranza, non un'altra. E quindi il tema della giustizia era "centrale" nella loro predicazione: la giustizia verso Dio e dell'uomo verso ogni uomo. O in un qualche modo il Regno di Dio e la sua giustizia doveva già cominciare ora ed in questo mondo, o esso era mera utopia. Ma se proprio il "profeta giusto" era ucciso? Ecco l'immane tristezza che era nel cuore dei due discepoli.

Dunque, è a **questo** uomo che Gesù in persona oggi si accosta per camminare con lui. E che cosa fa Egli con **questo** uomo? Con questo uomo che non lo riconosce e non lo può riconoscere perché rassegnato ad un destino di tristezza, fa due cose.

La prima: "spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui". Egli cioè inizia col fare luce, col fare chiarezza: col donare la Verità: " per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla Verità" (Gv. 18, 37) .

Ma di quale "verità" si tratta? Notiamo due particolari del testo evangelico. È una verità che ci viene dalla spiegazione delle Scritture, cioè dono di una Rivelazione; è una Verità che consiste nella manifestazione di un disegno divino: "non bisognava che...". È la scoperta di un significato insito **dentro** alla vicenda umana, inscritto dal Padre. Ed il significato consiste nella morte e risurrezione di Cristo. Cioè: nella morte e Risurrezione di Cristo è accaduto "qualcosa", un avvenimento che è avvenuto **dentro** a questo mondo e che nello stesso tempo ha scardinato le strutture di questo mondo, perché da esso è stato scacciato il peccato ed il suo principe.

La seconda: "prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro". Celebra la Santa Eucaristia. Il cuore durante l'insegnamento ardeva: la Rivelazione è sommamente corrispondente ai desideri veri del cuore; è sommamente ragionevole. Il bene atteso, ma fino ad allora assente, comincia a farsi presente e quindi la tristezza comincia a cambiarsi in gioia. Ma gli occhi si aprono solo dentro alla celebrazione dell'Eucaristia. Perché? Perché solo nell'Eucaristia tu incontri **la persona** di Cristo e non solo il suo insegnamento. È Lui stesso che ti incontra. La celebrazione liturgica trascende anche la S. Scrittura, perché essa ti conduce all'Origine.

E riuscirono a fare ritorno a Gerusalemme: e di lì parte la missione cristiana.

2. Cari giovani, Gesù questa sera vi ha chiamato a questo momento di preghiera, di riflessione, di amicizia.

Ma per farvi una domanda: "hai mai pensato seriamente di essere il segno vivente di Gesù che si accosta e cammina con gli uomini oggi?".

Il "segno vivente" è il sacerdote; è la vergine che ama Cristo con cuore indiviso, e diventa madre di ogni uomo che soffre.

Gesù ha bisogno di uomini e donne che gli diano anche oggi la possibilità di "accostarsi all'uomo e camminare con lui".

12 aprile 2008 - Veglia di preghiera per i candidati al Presbiterato - Cattedrale

**Veglia di preghiera nel corso della quale quattro seminaristi verranno ammessi come
Candidati al Presbiterato
Cattedrale di S. Pietro, 12 aprile 2008**

1. "Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime". Le parole con cui l'apostolo Pietro si rivolge questa sera a noi traggono il loro significato da una lunga ed antica tradizione biblica. In essa, il pastore che vigila sul suo gregge, che lo conduce al pascolo, che ne ha cura perché nessuna pecora si disperda divenendo preda di ladri o di lupi, è l'immagine perfetta di chi governa un popolo. Per converso, quando la parola di Dio, i profeti soprattutto, criticano implacabili un modo di governare ingiusto e prepotente, parlano di un gregge che lasciato a se stesso, si disperse. "Per colpa del pastore" dice il profeta Ezechiele "[le pecore] si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando tutte le mie pecore, in tutto il paese" [34,5-6a].

L'apostolo Pietro si inserisce in questa tradizione biblica, e alla luce della fede comprende la vicenda umana come la vicenda di un gregge errante che ritrova finalmente il suo pastore ed il suo guardiano: Gesù che "portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce". Ed a causa delle sue piaghe l'uomo ritorna. Dove? a chi? al pastore che lo guida e lo nutre: dentro al "gregge di Gesù", cioè nella sua comunità, nella sua Chiesa.

L'apostolo Pietro, dunque, vede nella passione redentiva del Signore la svolta, il tornante decisivo della condizione umana: da una condizione di vagabondaggio ["eravate erranti"] ad una condizione di comunione con chi può guidarci.

Forse il vagabondaggio è la cifra adeguata anche della nostra attuale condizione. Il vagabondo non ha una meta; vive nel provvisorio che gli si offre giorno dopo giorno; non ha nessuna dimora propria. Nella sua passione Gesù ci ha riaperto la porta della nostra vera dimora, dando una consistenza indistruttibile alla nostra dispersione dentro il tempo.

2. Cari fedeli, questa sera alcuni giovani siglano un patto colla nostra Chiesa. Essi le manifestano pubblicamente un segreto finora rimasto nascosto nella loro coscienza: la convinzione di essere stati chiamati da Cristo al sacerdozio. E la Chiesa, da parte sua, si impegna pubblicamente con ciascuno di essi ad aiutarli autorevolmente a verificare la fondatezza di questa convinzione, e quindi a camminare verso il sacerdozio.

La luce che emana dalla parola di Dio dettaci attraverso l'apostolo Pietro, illumina in profondità il mistero del sacerdozio cristiano.

Esso è il sacramento vivente del "pastore e guardiano delle nostre anime". Noi sappiamo che cosa è il sacramento. È una realtà visibile capace di significare una realtà invisibile, e di renderla presente. Il sacramento dell'Ordine rende presente mediante la persona ordinata l'unico sacerdozio di Cristo. Quel sacerdozio che la parola di Dio questa sera ci ha spiegato coll'immagine del pastore.

Mentre affidiamo al Signore la persona dei neo-candidati al sacerdozio, preghiamo perché Egli non faccia mai mancare alle nostre comunità il segno vivente della sua presenza.

13 aprile 2008 - Giornata mondiale delle vocazioni - Cattedrale

45° Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni Cattedrale di S. Pietro, 13 aprile 2008

1. "Chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece vi entra per la porta, è il pastore delle pecore". Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica oggi è per noi, per noi pastori più che per voi fedeli.

Da ciò non deriva che voi non dobbiate ascoltare, come noi. Noi lo facciamo con tremore, confrontando colla parola del Signore il nostro modo di essere pastori. Voi ascoltate perché sgorghi poi dal vostro cuore una preghiera costante per chi pasce le vostre anime.

Nella pagina evangelica Gesù dà il criterio fondamentale per discernere il vero pastore da chi è chiamato "ladro e brigante". Il criterio è espresso dalle seguenti parole: "chi non entra nel recinto delle pecore per la porta ...". Chi sia la porta è detto subito dopo: "in verità, in verità vi dico: io sono la porta delle pecore". Ma che cosa significa per noi pastori "entrare per la porta"?

Lo possiamo capire, cari fedeli, ricordando la pagina del Vangelo secondo Matteo che narra il conferimento a Pietro dell'ufficio di pastore della Chiesa di Gesù [cfr. Mt 16,13-23]. Dopo che Gesù ebbe conferito a Pietro la cura del gregge, "Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto". A questo annuncio Pietro reagisce violentemente: "Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai". Ma Gesù dice al neo-pastore una parola terribile: "Lungi da me, Satana. Tu mi sei di scandalo".

Miei cari fratelli e sorelle, il pastore entra nel recinto delle pecore attraverso la porta, cioè attraverso Gesù, solo se e solo nella misura in cui egli ama il Signore fino al punto di identificarsi con lui; col dono che Gesù fece di se stesso sulla Croce. Il segno che il pastore è entrato attraverso Gesù, è che quando le pecore, cioè voi fedeli ascoltate il vostro pastore, riconoscete nella voce del pastore la voce di Gesù. Se uno non è entrato per la porta, la sua sarà una voce di estraneo e le pecore "fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei". La voce di Gesù continua a risuonare nelle vostre orecchie, cari fedeli, mediante la voce del pastore. È sempre Gesù a guidarvi.

Ma il Signore dice qualcosa di terribile quando parla del pastore che non è entrato per la porta che è Gesù: "il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere". La separazione fra il vero pastore e chi non lo è, è indicata in modo radicale. Il vero pastore non si appartiene ma è "proprietà" delle sue pecore; il falso pastore al contrario considera se stesso padrone del gregge e le pecore – i fedeli – sua proprietà.

2. Miei cari fedeli, come vi dicevo all'inizio, questa pagina del Vangelo è rivolta direttamente a noi, vostri pastori. Ma ascoltandola, vi sarete resi conto della grandezza e difficoltà del nostro servizio. Entrare fra di voi per la porta che è Gesù, significa diventare ogni giorno più immagine viva del suo amore per voi.

Oggi tutta la Chiesa prega per i suoi pastori. Più precisamente, per due grandi intenzioni.

La prima l'ho già indicata: perché i pastori entrino nel recinto delle pecore attraverso la porta. Perché essi ripresentino vivamente in mezzo a voi la carità di Cristo per il suo gregge.

La seconda intenzione della preghiera della Chiesa oggi non è meno importante. Non poche comunità cristiane nel mondo soffrono la mancanza di pastori. Anche la nostra Chiesa comincia ad essere in affanno.

"Pregate il padrone della messe che mandi operai!", ha detto Gesù. Cioè: la messe esiste, ma Dio vuole servirsi degli uomini per portarla nei granai della vita divina. È un grande mistero ciò che è implicato nelle parole di Gesù: il grande mistero della commozione di Dio per la salvezza dell'uomo; il grande mistero della disponibilità del cuore di chi è chiamato. Colla nostra preghiera vogliamo "commuovere il cuore di Dio", e vogliamo suscitare il "sì" di chi è chiamato.

Concludo con le parole di un grande pastore della Chiesa antica: "Lo scopo [della cura pastorale] è quello di mettere le ali all'anima, di strapparla al mondo e consegnarla a Dio, di conservare ciò che è conforme all'immagine divina, rafforzare ciò che vacilla nel pericolo

... per mezzo dello Spirito insediare Cristo nei cuori perché vi aliti" [S. Gregorio Nazianzeno, Orazione 2,22; trad. C. Sani e M. Vincelli].

Pregate perché sappiamo fare tutto questo, ogni giorno. Pregate perché l'unico Pastore non faccia mancare pastori veri alla nostra Chiesa.

18 aprile 2008 - Trigesimo della scomparsa di Chiara Lubich - Cattedrale

Trigesimo della scomparsa di Chiara Lubich Cattedrale di S. Pietro, 18 aprile 2008

1. Cari fratelli e sorelle, nella celebrazione del Mistero pasquale che la Chiesa va facendo durante le sette settimane che ci conducono alla Pentecoste, essa medita i "discorsi di addio" pronunciati da Gesù nel cenacolo l'ultima sera della sua vita umana.

In essi lo sguardo di Gesù è sul tempo della Chiesa; sul tempo che inizierà dopo che Egli sarà ritornato al Padre. È intenzione di Gesù con queste parole donare ai discepoli, a noi, una profonda e vera consolazione: "non sia turbato il vostro cuore".

Sono parole queste che, ne sono sicuro, risuonano con particolare intensità nel vostro cuore, cari fratelli e sorelle del movimento dei Focolari, rattristati dall'assenza visibile di Chiara, che il Signore ha chiamato a sé trenta giorni or sono.

Per voi e per noi la parola di Gesù è chiara: "non sia turbato il vostro cuore". Che cosa libera il cuore dal turbamento? "Abbiate fede in Dio e abbiate fede in me". La vera terapia che guarisce il cuore dal turbamento è la fede. Come già anche il profeta aveva insegnato: "ma se non crederete, non avrete stabilità" [Is.7,9].

Cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù mi sembra che possano introdurci profondamente nella vicenda di Chiara e nel suo carisma.

Quando infatti ella inizia, erano i tempi forse più tragici del secolo scorso, nei quali tutto sembrava ormai consegnato ad un destino di distruzione.

Chiara scrive: "La penna non sa quello che dovrà scrivere, il pennello non sa quello che dovrà dipingere e lo scalpello non sa ciò che dovrà scolpire. Quando Dio prende in mano una creatura per far sorgere nella Chiesa qualche sua opera, la persona scelta non sa quello che dovrà fare. È uno strumento. E questo, penso può essere il caso mio". La fede che vince ogni turbamento è obbedienza pura; è puro consenso: Ignazio direbbe "indifferenza". "Quando l'avventura iniziò a Trento, io non avevo un programma, non sapevo nulla. L'idea del movimento era in Dio, il progetto in cielo". Non è difficile sentire in questa descrizione della fede l'eco del consenso mariano. Non per caso dunque il punto di partenza decisivo

del cammino di Chiara si svelerà a lei nel 1939 dentro la casa di Loreto, luogo santo in cui risuonò il sì di Maria che ha generato la Chiesa. "Mi passa un pensiero chiaro" scrive Chiara "che mai si cancellerà: sarai seguita da una schiera di vergini".

È l'Opera di Maria, in un senso molto profondo. La radice è posta. Bisognerà solo attendere ed è nel maggio 1944 che Chiara ha la consapevolezza del carisma. Come avvenne per Antonio, per Agostino, per Francesco, per Teresa di Calcutta, avvenne anche per Chiara. È una parola cioè della Scrittura che le trafugge il cuore e le rivela il disegno di Dio: "Padre, che tutti siano una cosa sola" [Gv.17,21]: "Quelle parole" scrive Chiara "sembrarono illuminarsi ad una ad una, e ci misero in cuore la convinzione che per "quella" pagina eravamo nate". Il carisma è rivelato; il dono è stato concesso; il germe è stato deposto: il grembo della fede-obbedienza era pronto.

2. "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me". Perché Gesù chiede ai suoi discepoli di avere fede anche in lui? Egli pensava alla sua passione come alla grande prova dei discepoli, durante la quale Satana "li avrebbe vagliati come il grano" [cfr. Lc 22,31]. È proprio in quei momenti che la fede del discepolo deve rigenerarsi, consolidarsi. Gesù è il Redentore dell'uomo proprio nel momento della sua umiliazione.

L'esortazione del Signore ci introduce in una dimensione costitutiva del carisma di Chiara: la sua misteriosa partecipazione all'abbandono di Cristo sulla croce. Ella ebbe un'esperienza mistica singolare dell'esperienza del Dio fattosi uomo che scende fino alla tenebra dell'assenza del Padre. L'unità passa attraverso l'abbandono vissuto da Cristo sulla Croce.

Chiara ha vissuto in sé questa esperienza. Ella per narrarcela ha usato un'immagine eloquente: come se il sole fosse calato all'orizzonte e definitivamente scomparso. In questa esperienza Chiara è sorella nello spirito di tutti i grandi mistici del ventesimo secolo: Teresa del Bambino Gesù, Gemma Galgani, Padre Pio da Pietrelcina, M. Teresa di Calcutta. Essi vivono in se stessi, portano sulle loro spalle l'immane sofferenza dell'uomo moderno: l'aver abbandonato Dio. Una discepola di Chiara ha scritto recentemente: "Mi ha fatto molta impressione una frase che pronunciava: "io patisco per tutti i peccati del mondo, per tutti i peccatori!""

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo lo Spirito Santo che dona alla Chiesa sempre nuovi carismi perché sia continuamente rinnovata: non chiudiamoci nella grettezza rigida delle nostre burocratiche programmazioni pastorali. "Perché" come scrive Chiara "l'attrattiva del nostro, come di tutti i tempi, è ciò che di più umano e di più divino si possa pensare: Gesù e Maria, il Verbo di Dio, figlio di un falegname; la Sede della Sapienza, madre di essa".

20 aprile 2008 - Quinta Domenica di Pasqua – Castelluccio

**V Domenica di Pasqua
Castelluccio, 20 aprile 2008**

1. Cari fratelli e sorelle, l'apostolo Filippo nel santo Vangelo rivolge a Gesù una preghiera che anche noi dovremmo ripetere spesso: "Signore, mostraci il Padre e ci basta".

La preghiera di Filippo esprime il desiderio di incontrare veramente il volto di Dio; di averne una conoscenza vera. Se anche questa mattina noi ci troviamo in questa Chiesa, è perché desideriamo più o meno consapevolmente "vedere il volto del Padre".

Quale è la risposta che Gesù dà alla domanda di Filippo e nostra? "Chi ha visto me ha visto il Padre". È attraverso Gesù – ascoltando le sue parole, conoscendo le sue opere – che noi possiamo conoscere Dio, il Padre. Quando noi conosciamo Gesù, è allora che noi conosciamo Dio, il Padre. Perché Gesù è la via per conoscere, per vedere il volto del Padre? "Le parole che io vi dico, non le dico da me; ma il Padre che è in me compie le sue opere".

Chi parla, chi agisce in Gesù è il Padre. Gesù non ha frapposto nessun filtro fra lui e il Padre: Egli è la pura trasparenza del mistero di Dio. All'inizio del suo Vangelo l'apostolo Giovanni lo aveva già detto: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato".

Cari fratelli e sorelle: questa è la grazia suprema, il dono più prezioso che ci è stato fatto. Certamente, se siamo capaci di contemplare le tante bellezze di cui il Creatore ha ornato il mondo, possiamo avere una qualche conoscenza di Lui. Ma è come conoscere una persona guardando la sua immagine in uno specchio.

Anche i nostri fratelli ebrei hanno una conoscenza di Dio, poiché hanno ricevuto da Lui parole di rivelazione e di istruzione attraverso Mosè. Ma Mosè, dice la Scrittura, ha visto solo le spalle di Dio, non il suo volto.

A noi, credendo in Gesù, ascoltando le sue parole e conoscendo le sue opere, è donato di vedere il volto di Dio, il Padre. Poiché, ci dice Gesù: "io sono nel Padre ed il Padre è in me".

E così, cari fratelli e sorelle, arriviamo alla suprema rivelazione che Gesù fa di se stesso: "Io sono la via, la verità e la vita".

Gesù è la nostra vita. Chi lo ascolta e si unisce a Lui attraverso i sacramenti, viene in possesso della stessa vita di Dio, perché Gesù vive la vita stessa del Padre.

Gesù è la nostra verità. Chi lo ascolta, come abbiamo detto, entra nella stessa luce divina. Passa dalle tenebre dell'errore alla luce della rivelazione divina. È toccato e riempito dalla luce divina, che ci fa gustare la gioia della verità.

Gesù è la nostra via. Solo attraverso di Lui noi siamo salvi; viviamo della vita stessa di Dio; siamo nella verità.

Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo è davvero stupenda. Essa ci mostra quale è il nostro vero destino: unirci a Cristo mediante la fede ed i sacramenti e così vivere della

stessa vita di cui vive Dio; ascoltare la parola di Gesù e così avere una conoscenza vera del Padre.

2. Tutto quanto ci dice oggi la pagina evangelica, è donato ad ogni fedele in qualunque luogo egli viva, se ascolta con fede la parola di Gesù e partecipa alla santa Eucaristia. Non dovete cioè pensare che vivendo voi in questa piccola comunità, non ricevete o ricevete in misura minore ciò che il Vangelo promette. Anche in una comunità piccola come la vostra, "chi vede Gesù vede il Padre".

Infatti, se voi siete ascoltatori attenti e fedeli della predicazione del Vangelo che ogni domenica vi è fatta; se partecipate con vera devozione all'Eucaristia festiva, domenica dopo domenica, "vedrete Gesù". Cioè: conoscerete le sue opere; sarete illuminati dalle sue parole. Egli diventa per voi la via che vi conduce al Padre.

Vi ripeto dunque coll'apostolo Pietro: anche voi, in questo luogo sperduto, "siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce". "Stringetevi dunque a Cristo", ed Egli vi condurrà a vedere il volto del Padre.

27 aprile 2008 - Sesta Domenica di Pasqua - Cattedrale

Sesta Domenica di Pasqua

**S. Messa concelebrata e funzione lourdiana in onore della Madonna di S. Luca
Cattedrale di S. Pietro, 27 aprile 2008**

1. "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi sempre". Cari fratelli e sorelle, quando Gesù fa questa promessa, pensa al tempo in cui i suoi discepoli non potranno più godere della sua presenza visibile. Pensa alla condizione anche nostra, dunque. E ci promette che pregherà il Padre perché ci doni un Consolatore che supplisca al vuoto lasciato dalla sua partenza visibile.

È un Consolatore divino. Egli è infatti "lo Spirito di verità" che pertanto verrà a dimorare presso di noi; anzi "sarà in noi".

La parola di Dio non ci nasconde che la nostra vita di credenti è spesso tentata e messa alla prova da difficoltà di ogni genere. E non per caso la stessa parola ci esorta alla perseveranza; a non vacillare cioè nella nostra fede, a non cedere alla tentazione di indietreggiare, a resistere al tormento ed alla tentazione di dubbio.

Cari fratelli e sorelle infermi ed anziani, questa condizione di difficoltà e di sofferenza fisica e spirituale vi è ben nota. La promessa di Gesù è rivolta oggi particolarmente a voi. Egli prega il Padre per voi, perché vi doni un Consolatore che rimanga sempre con voi.

Abbiamo, avete bisogno di una consolazione divina. Certamente nelle nostre difficoltà la vicinanza di persona care e la cura che esse si prendono di noi, è di grande aiuto. Ma essa non ci basta. Sentiamo il bisogno di una consolazione divina. Perché?

Miei cari fratelli e sorelle: abbiamo bisogno nella sofferenza di essere consolati nel cuore; abbiamo bisogno che il Signore stesso ci faccia sentire profondamente che Lui comunque è con noi e che la nostra sofferenza non è priva di senso. Se la vicinanza piena di amore delle persone care allevia la nostra sofferenza, che cosa non produrrà nel nostro spirito la vicinanza del Signore col suo amore? Un Salmo dice: "Se salgo in cielo, là tu sei; se scendo negli inferi, eccoti [...] Se dico: "almeno l'oscurità mi copra", nemmeno le tenebre per te sono oscure, e la notte è chiara come il giorno; per te le tenebre sono come luce" [Sal 139 (138) 8-12].

Il Signore Gesù è sceso negli "inferi" per essere vicino a chi è colpito nella sofferenza e rischia di entrare nell'inferno della disperazione. Se anche si cammina nella notte oscura del dolore, per chi ha vicino il Signore anche "la notte è chiara come il giorno". Lo Spirito Santo viene ad abitare in noi per farci "sentire" questa vicinanza del Signore e la sua compassione. Lo Spirito Santo ci consola perché ci dona l'intima certezza che il Signore ci accompagna.

Scrivendo a cristiani in difficoltà l'apostolo Paolo dice: "E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna ed una buona speranza, conforti i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene" [2Tess 2,16-17]. Il "conforto del cuore" è opera dello Spirito Santo, che ci introduce in una conoscenza reale dell'amore di Dio per ciascuno di noi.

2. Consentitemi, infine, cari fratelli e sorelle infermi, di rivolgervi una esortazione finale.

Come avete sentito, nella seconda lettura l'apostolo Pietro parla del grande mistero della redenzione operata dalla sofferenza di Cristo: "Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti". La nostra sofferenza può essere unita alla passione di Gesù ed offerta per il bene della Chiesa. È ancora l'apostolo Paolo che lo insegna, quando scrive: "Sono lieto nelle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" [Col 1,24].

Quando il dolore ci visita – sia quello fisico sia quello spirituale -, non priviamoci della forza che deriva in noi dalla certezza che con esso noi entriamo nella passione stessa di Cristo. Nella preghiera prendiamo coscienza di questo, e le nostre prove si trasformano in consolazione per la Chiesa: "quando siamo tribolati, è per la vostra salvezza e consolazione", dice l'Apostolo [2Cor 1,6a].

Il Signore accresca in noi l'efficacia delle celebrazioni pasquali, così che abbondi la nostra consolazione anche nella tribolazione.

Solennità della B.V.di S. Luca
Cattedrale di San Pietro, 1 maggio 2008

1. "Allora Maria disse: L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore". Cari fratelli, dobbiamo essere grati all'evangelista Luca di aver messo sulle labbra di Maria il cantico del Magnificat. In questo modo il divino autore delle Scritture ci fa il privilegio di entrare nel segreto di Maria, di conoscere il suo mondo intimo.

Siamo spinti a questa conoscenza non da empia curiosità, ma dal desiderio di ricevere da Maria un'intelligenza più profonda del Mistero ed il modo giusto di dimorarvi. "Infatti" scrive il venerabile Beda "nella Chiesa è invalsa la buona e salutare abitudine di cantare l'inno ... poiché grazie a questa pratica il continuo ricordo dell'Incarnazione del Signore accenda ad ardente devozione l'anima dei fedeli" [Omellerie sul Vangelo – Nell'Avvento 1,4, CN ed., Roma 1990, 65].

È necessario in primo luogo considerare attentamente il contesto in cui Maria elevò il suo cantico. Questo accade nell'incontro fra Elisabetta e Maria, al quale partecipa in modo mirabile anche il bambino non ancora nato e concepito nel grembo di Elisabetta. È il primo evento messianico, questo incontro, poiché Elisabetta e Giovanni sono i primi a sapere che Dio ha visitato il suo popolo, ed ha compiuto le promesse. Maria di Nazareth entra nella casa di Elisabetta e Zaccaria come madre del Figlio di Dio: "A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?".

Ma le parole più importanti, dal nostro punto di vista, dette da Elisabetta a Maria sono le seguenti: "E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". Queste parole ci rivelano come Maria è entrata dentro al Mistero.

Il Concilio Vaticano II insegna: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (Rom 16,26; cfr. Rom 1,5; 2Cor 10,5-6), per la quale l'uomo si abbandona a Dio tutto intero [se totum committit] liberamente" [Cost. dogm. Dei Verbum 5; EV 1/877]. Maria nel momento dell'annuncio dell'angelo si è abbandonata tutta intera a Dio che le rivelava il suo disegno di amore. La rivelazione riguardava il suo Figlio, ma – come insegna ancora il Concilio – "volle il Padre delle misericordie che l'accettazione della predestinata madre precedesse l'incarnazione" [Cost. dogm. Lumen gentium 56; EV 1/430]. L'accettazione, il consenso mariano all'opera del Padre fu dato mediante la fede, così che – come amavano dire i Padri della Chiesa – Maria prima di concepire l'Unigenito nel suo corpo, l'aveva concepito nella mente.

Maria dunque nel momento in cui visita la cugina è già "coinvolta" dentro al Mistero; vi è già entrata e ne comincia a vedere, nella casa di Zaccaria, i gioiosi primordi. Come vi resta? come, con quali pensieri ed attitudini ella vi dimora? il cantico del Magnificat ce lo rivela. Esso in un certo senso ci dona la "teologia di Maria". Al riguardo mi limito solamente ad alcuni suggerimenti per la vostra meditazione e preghiera.

L'opera della salvezza è contemplata e magnificata come l'atto della misericordia: l'incontro del mistero della Gloria coll'abisso della miseria. Di questo evento Maria sente di farne esperienza.

L'atto di fede che l'ha introdotta nel Mistero, ora le dona un'intelligenza straordinaria del medesimo. La misericordia si estende di generazione in generazione, poiché l'amore del Padre per l'uomo accompagna questi lungo tutta la sua storia. Ed è un amore più potente di ogni male, di ogni deturpazione della dignità, in cui l'uomo, l'umanità, il mondo è coinvolto. È la potenza di una grazia che sovrabbonda là dove abbonda il male, il modo specifico in cui si rivela il Mistero e prende posizione nei confronti del mondo.

2. Cari fratelli, stiamo alla scuola di Maria per apprendere da essa come dimorare quotidianamente dentro il Mistero.

L'imposizione sacramentale delle mani ci ha introdotti nel dramma della redenzione dell'uomo, come segni efficaci della misericordia che "si estende di generazione in generazione". Come dobbiamo rimanervi? Come vi rimase Maria.

Ella vi rimase perché si è abbandonata tutta intera al Padre mediante l'obbedienza della fede. Tutto nella Chiesa, e dunque anche nel nostro ministero apostolico, è radicato nell'obbedienza mariana di fede. Cari fratelli, fuori di una "visione di una fede", la nostra vita sacerdotale perde ogni senso, anche se producesse frutti che il mondo legittima ed approva. Se l'occhio della fede si appanna, la coscienza che ciascuno ha di se stesso come sacerdote si oscura e si smarrisce.

Radicati e fondati nell'obbedienza della fede, ci collocheremo col nostro ministero nel posto giusto, come già vi dissi nell'omelia della Messa crismale. Nel punto cioè in cui la misericordia si incontra colla miseria; nel punto in cui "gli umili sono innalzati, gli affamati sono ricolmati di beni". Maria ha visto nella fede questo evento di grazia che, accaduto nel suo grembo, si riversava su ogni generazione, ed ha magnificata il Signore. Ciascuno di noi vede che in se stesso prima di tutto la misericordia ha sollevato la miseria e si stupisce quotidianamente di essere lo "strumento" di quella misericordia: "Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, ad esempio di quanti avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna" [1Tim 1,16].

L'uomo ha bisogno di sentire nel nostro sacerdozio la vicinanza misericordiosa di Dio alla sua miseria. Solo in questo modo, possiamo parlare in maniera sensata di "salvezza" all'uomo di oggi, cui diventa sempre più difficile comprendere tale annuncio. Ma esso è il "centro" del Vangelo.

È in questo "centro" che Maria ci educa a rimanere col suo Magnificat. Amen.

**S. Messa con la partecipazione dei lavoratori
alla presenza della venerata immagine della Madonna di San Luca
Cattedrale di San Pietro, 3 maggio 2008**

1. "Detto questo, fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo". Cari fratelli e sorelle, queste semplici parole narrano il grande Mistero che oggi celebriamo in profonda comunione con Maria: l'ascensione al cielo del Signore.

Il mistero che oggi celebriamo è l'ingresso definitivo dell'umanità di Gesù nella gloria divina. L'umanità di Gesù viene oggi in possesso della stessa condizione divina. Diventa oggi chiaro ed esplicito ciò che già era accaduto nella risurrezione: l'ascensione è il compimento definitivo della resurrezione.

Siamo costretti a parlare di questo avvenimento di salvezza narrandolo come fosse un cambiamento di luogo; come fosse un movimento dalla terra, la nostra dimora al cielo, la dimora di Dio. In realtà ciò che è accaduto non è un cambiamento di luogo, ma di condizione: dalla condizione di mortalità e di umiliazione Cristo oggi passa ad una definitiva condizione di immortalità e di glorificazione. È questa mutazione il mistero che oggi celebriamo.

Non dobbiamo mai dimenticare che quanto è accaduto in Cristo, è preordinato e destinato ad accadere anche in ciascuno di noi. Celebrando oggi il mistero della glorificazione di Cristo, noi celebriamo anche la grazia della nostra glorificazione e della nostra predestinazione alla vita eterna di Dio. Per questo l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci augura che possiamo comprendere a quale speranza il Padre della gloria ci ha chiamati, "quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e quale è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti". La stessa forza che il Padre della gloria ha manifestato "in Cristo quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli", manifesta anche in noi facendoci "vivere nel Cristo, risuscitandoci in Lui e facendoci sedere con Lui nei cieli" [cfr. Ef 2,5-6].

Finalmente oggi l'uomo viene a conoscere quale è il suo destino finale, il capolinea definitivo del suo percorso, in vista di che cosa egli esiste. È stato liberato dall'ignoranza più angosciante: l'incapacità di rispondere alla domanda: "che cosa alla fine mi aspetta?".

2. Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione ha però una sua caratteristica propria. Abbiamo voluto celebrare il mistero dell'Ascensione del Signore, facendo memoria in modo particolare del nostro lavoro quotidiano. Desideriamo porci nella celebrazione odierna in quanto uomini e donne che lavorano.

A prima vista, questo modo di celebrare sembra essere intimamente contraddittorio. Il pensare alla vita eterna che ci aspetta non rischia di distoglierci dalla responsabilità per il presente? L'aver rivolto la speranza dell'uomo verso un "al di là" non causa un disimpegno reale per l'"al di qua" in cui viviamo? Che senso ha allora celebrare il lavoro nel contesto dell'odierna solennità?

Voi sapete che questa è un'accusa costante che viene rivolta alla proposta cristiana. Un'accusa che in molti cristiani poco vigilanti è stata causa di un modo di vivere la fede in cui essa non è negata ma spostata in un'altra direzione, rendendola irrilevante per il mondo, la vita presente, e quindi per il lavoro umano.

Miei cari fratelli e sorelle, la celebrazione dell'Ascensione del Signore illumina di luce singolare non solo il destino ultraterreno dell'uomo, ma anche la sua condizione terrena, e dunque il senso ultimo del lavoro umano.

Quale è oggi il rischio maggiore per l'uomo all'interno dell'organizzazione del lavoro? Di perdere se stesso; di divenire funzionale ad un'organizzazione, ad una "globalizzazione" sempre più complessa ed indomabile. La tragedia delle morti sul lavoro assurge anche a tragica metafora di questa condizione: l'uomo viene ucciso proprio in quel lavoro con cui cerca di vivere.

Come liberare l'uomo dal pericolo di perdere se stesso nel suo lavoro? Certamente, è necessario l'impegno congiunto e sapiente di sindacalisti, di economisti e di politici. Ma ogni uomo, ogni donna, deve trovare in se stesso prima di tutto la forza di opporsi a questo rischio non perdendo mai la coscienza della sua dignità.

Solo se l'uomo sa che non è semplicemente una casualità, l'escrescenza di un tutto governato dal caso, un frammento in una totalità che domina, ma è chiamato a vivere in un rapporto personale col Dio vivo ed eterno, non permetterà mai di essere violentato nella sua dignità.

Rivelando all'uomo il suo destino finale, l'odierna solennità tocca l'uomo già da ora e lo fa vibrare contro ogni deturpazione della sua dignità. In una parola: solo una "speranza piena di immortalità" è capace di mantenere vive le nostre speranze quotidiane. Anche la speranza di un'organizzazione del lavoro a misura della dignità della persona.

Cari fratelli e sorelle, celebriamo questo Mistero in unità profonda con Maria, presidio e onore della nostra città. Ella l'ha nutrita sempre di speranza. Nei suoi momenti più difficili, la nostra città si è rivolta a Lei trovando in Maria la forza di riprendere il suo cammino.

Anche ora la nostra città ha bisogno di speranza, perché possa riprendere il suo cammino.

Maria, insegnaci a credere, a sperare, ad amare come te: indica tu il cammino a questa città, che nei secoli si è sempre onorata di averti suo presidio.

4 maggio 2008 - Preghiera di saluto alla venerata immagine della Madonna di San Luca

**Preghiera di saluto alla Venerata Immagine della Beata Vergine di S. Luca
Porta Saragozza, 4 maggio 2008**

Ti abbiamo acclamato, o Madre di Dio, "ave, stella del mare"; e col Poeta ora ti diciamo

*«...intra mortal
se' di speranza fontana vivace»*

[Paradiso XXXIII, 11-12].

Abbiamo camminato per le vie della nostra città, e tu guidavi il nostro cammino.

Quanto cammino essa ha fatto lungo i secoli! Non raramente, come se attraversasse un mare in tempesta; ma ha sempre guardato a Te, luce di speranza, "stella del mare".

Ti preghiamo: continua ad essere per questa città e per i suoi abitanti "di speranza fontana vivace". Di speranza essa ha bisogno, per riprendere più coraggiosamente il suo cammino.

Hanno bisogno di speranza i suoi giovani, perché il futuro non si mostri loro col volto della minaccia e della paura. Hanno bisogno di speranza i suoi sposi, perché donino con responsabile generosità la vita. Hanno bisogno di speranza i suoi cittadini, perché radicati nella grande tradizione della fede generino ogni giorno rapporti sociali buoni e giusti.

Ancora una volta l'umile successore di S. Petronio affida a Te questa città: indicaci la via verso la vera vita, Stella del mare, nostra difesa e nostro onore, continua dal colle della Guardia a brillare su di noi e guidaci nel nostro cammino.

9 maggio 2008 - La famiglia educa oggi? La missione della famiglia nella realtà attuale, riflessioni ed orientamenti - San Lazzaro di Savena

"La famiglia educa oggi? La missione della famiglia nella realtà attuale, riflessioni ed orientamenti."

S. Lazzaro di Savena, 9 maggio 2008

Prima di entrare nel tema, devo fare una premessa importante. Quando si parla della famiglia come luogo in cui si forma la persona, si rischia di fare un discorso puramente esortativo; peggio, perfino moralistico. Un discorso cioè in cui si esortano i genitori a fare/non fare certe cose coi loro figli, col rischio che essi se ne ritornano a casa più scoraggiati.

Questa sera io non vorrei riflettere in questa prospettiva, ma dirvi "qualcosa" di più semplice e di più profondo: mostrarvi come la famiglia abbia in se stessa e per se stessa la capacità, la

forza di educare la persona. E quando dico "famiglia" intendo parlare della famiglia che, pure in mezzo a tutte le difficoltà quotidiane di ogni genere, vive la sua vita normale di ogni giorno.

Dobbiamo però avere un'idea chiara di che cosa significa "educare la persona": chiarezza che oggi non possiamo dare per scontata.

Il percorso dunque della mia riflessione sarà il seguente. Nel primo punto cercherò di dirvi che cosa intendo per educazione della persona; nel secondo punto cercherò di mostrarvi la capacità educativa insita nell'istituto familiare; infine concluderò con alcune riflessioni più immediatamente pratiche.

1. Educare la persona

Vi è mai capitato di incontrare una persona che vi chiedeva la strada per arrivare in una città? È una grande metafora dell'atto educativo.

Come tutti sappiamo, l'educazione ha come destinatario la persona arrivata da poco in questo mondo. Essa vi arriva con una grande domanda dentro al cuore: *quale via devo prendere per raggiungere la felicità?* Fermiamoci un momento a riflettere su questa grande domanda.

Ho parlato di "felicità". Non prendete questa parola nel significato banale che ha ormai nel nostro linguaggio quotidiano. Ciascuno di noi desidera la felicità nel senso di una vita vera, di una vita buona. Non una vita qualsiasi e a qualunque costo. Ci sono dei momenti in cui noi percepiamo, sperimentiamo che cosa sia una vita vera. O negativamente, perché viviamo tali situazioni che diciamo: "ma che vita è questa? Ma questa non è vita!". O positivamente, perché viviamo esperienze tali che diciamo: "ma se la vita fosse sempre così!".

Quando una persona entra in questo mondo, non si incammina verso niente altro che verso questa meta; non desidera altro che questo. Il cammino della vita ha questo orientamento fondamentale.

La persona neo-arrivata ha bisogno in questo cammino di essere guidata? Ha bisogno che gli si indichi la strada? Se osservate per un momento la condizione umana, noterete che fra tutti gli animali l'uomo è quello che raggiunge più tardi l'autonomia, l'auto-sufficienza. Sul piano biologico questo fatto è facilmente constatabile. Ma non solo. Chi ha bambini sa che molto presto questi "tormentano" gli adulti con i loro "perché". Esiste nella persona neo-arrivata un desiderio di sapere la verità delle cose, di conoscere le ragioni di ciò che accade. Non c'è felicità se non si danno risposte alle nostre domande. La domanda della via alla felicità è una domanda circa la verità. "Felix qui potuit rerum conoscere causas", ha scritto Virgilio.

Una delle immagini più frequenti usate per descrivere la vita umana è quella della navigazione: la vita è come una traversata nel mare, verso il porto della felicità. È necessario sapere come muoversi, e conoscere le regole della navigazione. Fuori dell'immagine: la persona neo-arrivata ha bisogno di essere orientata nell'esercizio della sua libertà; ha bisogno di sapere ciò che è bene e ciò che è male.

L'educazione della persona consiste nell'indicare ad essa la via che la può condurre ad una vita vera, ad una buona vita. In una parola: alla felicità. Potrei ora esemplificare con esempi quotidiani, molto semplici. Non ne abbiamo il tempo.

Fino ad ora vi ho descritto il fatto educativo come un fatto universalmente umano. È anche un fatto cristiano? Certamente. Vediamo come.

Ricordiamo il dialogo con cui si inizia la celebrazione del battesimo dei bambini [cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 10]. Il sacerdote chiede al bambino [ovviamente nella persona dei genitori e dei padrini]: "che cosa chiedi alla Chiesa?". Ed il bambino risponde: "la fede". Il sacerdote fa la seconda domanda: "e che cosa ti procura la fede?"; ed il bambino risponde: "la vita eterna".

Non facciamo fatica ad intravedere in questo dialogo la struttura dell'atto educativo che abbiamo poc'anzi spiegato. La Chiesa aiuta la persona da poco giunta nel mondo a prendere coscienza della domanda, del desiderio che urge dentro al suo cuore. E nello stesso tempo le chiede che cosa si aspetta dalla Chiesa; quale attesa ha nei confronti della Chiesa. La nuova persona si aspetta dalla Chiesa semplicemente la fede. Fate bene attenzione. Fede qui significa ciò che la Chiesa crede, la dottrina della fede e l'attitudine soggettiva, la virtù della fede. Potremmo dire, parafrasando la risposta: "chiedo alla Chiesa di essere educata nella fede". Il dialogo continua sempre più serrato, e la Chiesa fa la domanda che costringe l'interrogato a "scoprire i pensieri del cuore": "perché desideri essere educato nella fede?". E la persona appena arrivata risponde: "ti chiedo di essere educato nella fede, perché ritengo che questa sia la via che mi conduce ad una vita vera, ad una vita buona, ad una vita eterna".

L'educazione cristiana consiste nell'indicare la via della fede come unica via che conduce alla vita vera, alla felicità. La fede diventa, mediante l'educazione cristiana, il nostro modo di pensare: il criterio delle nostre valutazioni; la regola ultima delle nostre scelte. In una parola: diventa la nostra *forma di vita*.

Abbiamo detto sopra che la navigazione è una potente metafora della vita umana. Vorrei ora leggervi e brevemente commentarvi una pagina di S. Agostino che mi sembra essere una suggestiva descrizione dell'educazione cristiana. "È come se qualcuno riuscisse a vedere da lontano la patria, ma ci sia il mare che lo separa da essa. Egli vede dove deve andare, ma gli manca il mezzo con cui andare. Così è per noi che vogliamo pervenire a questa stabilità nostra, dove ciò che è è, perché questo solo è sempre così com'è. C'è di mezzo il mare di questo secolo attraverso il quale dobbiamo andare, mentre molti non vedono neppure dove devono andare. Perciò, affinché ci fosse anche il mezzo con cui andare, venne di là Colui al quale volevamo andare. E che cosa ha fatto? Ha preparato il legno con cui potessimo attraversare il mare. Infatti, nessuno può attraversare il mare di questo secolo, se non è portato dalla croce di Cristo. A questa croce potrà stringersi, talvolta, anche chi ha gli occhi malati. E chi non riesce a vedere dove deve andare, non si stacchi dalla croce, e la croce lo porterà" [Commento al Vangelo di Giovanni II,2].

Attraverso l'educazione cristiana noi impariamo a pensare come Cristo: ad avere il pensiero di Cristo; ad esercitare la nostra libertà come Cristo: ad amare come Cristo. E così giungere alla felicità. "Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica" [Gv.13,17], ha detto Gesù dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli.

La persona appena arrivata nel mondo chiede questo alla Chiesa, di essere educata nella fede. Chiede cioè alla Chiesa di indicarle la via della beatitudine.

Una delle espressioni fondamentali della cura educativa della Chiesa è la famiglia.

2. Famiglia ed educazione

Vediamo dunque in che modo la famiglia come tale sia capace di realizzare quell'opera educativa di cui vi parlavo.

Da quanto ho detto finora deriva una conseguenza molto importante: educare è molto di più che istruire; è profondamente diverso che istruire. Fermiamoci un momento a riflettere su questo punto.

L'istruzione consiste nella trasmissione di un sapere o teorico o pratico. Posso insegnare la matematica, e trasmetto un sapere teorico. Posso insegnare come si fa l'idraulico, e trasmetto un sapere pratico.

L'educazione è di più di questo. Lo possiamo capire notando che noi possiamo giungere a conoscere due tipi di verità molto diverse. Esistono delle verità che non hanno nessuna rilevanza sul mio modo di essere libero: sapere se il fiume più lungo è il Nilo o il Missisipi non cambia nulla circa il mio modo di vivere. Ma esistono verità che hanno una rilevanza decisiva sul mio modo di essere libero: sapere se approfittando della debolezza altrui, posso prevaricare su di lui o non posso, cambia il mio stile di vita.

L'istruzione trasmette verità che non hanno rilevanza sulla vita, sul suo senso; l'educazione trasmette una proposta di vita ritenuta l'unica degna di essere realizzata, se si vuole giungere alla felicità.

Dunque, teniamo ben ferma questa affermazione: educare è diverso da, è ben più che istruire.

Da questa diversità deriva una conseguenza assai importante: chi educa deve vivere con chi è educato. Non è possibile nessuna educazione senza una qualche comunione di vita. Questo non è vero per l'istruttore. Al limite, posso imparare le istruzioni anche da un libro. Perché questa esigenza? Per la ragione che ho già detto, e che ora voglio esporre un po' più lungamente.

Chi educa fa una proposta di vita perché ritiene che essa sia vera e buona: sia via verso la felicità. Chi educa non è indifferente a che chi è educato accolga o rifiuti quella proposta: non guarda con occhi indifferenti al destino della persona che sta educando. Desidera che la sua proposta sia convincente.

Ma nello stesso tempo si rivolge ad una persona libera. Questa deve far propria liberamente la proposta di vita fattale dall'educatore, così come la può liberamente rifiutare.

In che modo una proposta di vita è persuasiva senza essere coattiva? È convincente senza essere necessitante? Non c'è che una via: che l'educatore possa mostrare nella propria vita

che la proposta fatta è vera e buona. Che l'educatore possa dire: "questa è la proposta di vita che ti faccio, e ti assicuro che io la vivo ed i conti alla fine tornano".

Ora, come si fa a far apparire "che i conti tornano"? vivendo con la persona cui si fa la proposta.

E siamo finalmente arrivati ... in famiglia. La narrazione della vicenda educativa appena abbozzata si realizza in grado eminente nella comunità familiare. Vediamo come e perché.

Ogni genitore è sommamente appassionato al bene del figlio. Non è indifferente al suo destino, a che viva una vita buona o una cattiva vita. Vuole la sua felicità. È questa la base fondamentale di ogni rapporto educativo. E questa base è naturalmente assai solida nel rapporto genitore-figlio.

Poiché non è indifferente al bene del figlio, il genitore fa una proposta di vita; indica la via; dà una risposta alla domanda di felicità che urge nel cuore del figlio. Nessun genitore darebbe al figlio che glielo chiede un bicchiere di acqua, se dubitasse che fosse avvelenata. È una proposta di vita, quella che fa il genitore, della cui verità e bontà è certo. Una certezza che gli viene dalla sua esperienza.

Ed è a questo punto che si vede la potenza straordinaria che la famiglia ha di educare. Nessuna comunità di vita è più intima, è più prolungata nel tempo, è più continua nella quotidianità, della vita comune familiare. In un certo senso, all'interno di una normale vita familiare i genitori educano quasi senza accorgersene.

Ma da quanto detto finora risultano evidenti anche le insidie che possono indebolire la forza educativa della famiglia. Devo almeno enunciarle, così che siate vigili nei loro confronti.

La prima e la più grave di tutte è la mancanza nei genitori di una proposta educativa precisa, seria, unitaria e continua. Questa mancanza può essere il risultato di una profonda incertezza interiore presente nei genitori; oppure, e sarebbe il peggio, il risultato di un vero e proprio relativismo educativo. La mancanza di una proposta genera degli schiavi, non delle persone libere.

La seconda è la mancanza di una vera e propria vita comune familiare. La vita in comune non è abitare semplicemente sotto lo stesso tetto. È dialogo; è condivisione.

La terza è la mancanza della testimonianza. Come ho già detto, in fondo l'atto educativo è una testimonianza di vita. "La mia vita dice che ciò che ti propongo è vero", dice l'educatore. Quando l'educatore non può dire questo, l'atto educativo rischia altamente l'inefficacia.

Conclusione

Non ho neppure accennato a questioni centrali oggi nell'educazione familiare, quale quella dell'autorità. Non ne avevamo il tempo. Mi premeva che voi andaste via da qui con più "coraggio educativo" di quanto ne avete quando siete arrivati.

A questo scopo, termino con un pensiero assai importante. Nella vostra proposta educativa voi non partite da zero. Siete dentro ad una grande tradizione educativa, quella cristiana, che la Chiesa tiene viva ed operante. Non sradicatevi da essa.

10 maggio 2008 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

Veglia di Pentecoste
Cattedrale di S. Pietro, 10 maggio 2008

PRIMA RIFLESSIONE

Stiamo celebrando il compimento del desiderio di Mosè: "fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore dare loro il suo spirito". Il mistero della Pentecoste è narrato da Pietro in questa luce: "Accade ... quello che predisse il profeta Gioele: negli ultimi giorni, dice il Signore, io effonderò il mio Spirito sopra ogni persona: i vostri figli e le vostre figlie profeteranno". S. Agostino descrive in modo mirabile questo fatto. Dopo aver ricordato che nell'antica Alleanza l'unzione era riservata solo a poche persone, scrive: "Non solo però è stato unto il nostro Capo, ma siamo stati unti anche noi, suo corpo ... perciò l'unzione spetta a tutti i cristiani ... Appare chiaro che noi siamo il corpo di Cristo dal fatto che siamo tutti unti e tutti in lui siamo Cristi e Cristo, perché in certo modo la testa e il corpo formano il Cristo nella sua integrità" [Enarr. In Ps 26,11.2; CCL 38,154ss].

Fedele a questa grande tradizione, il Concilio Vaticano II insegna: "Il popolo santo di Dio partecipa pure della funzione profetica di Cristo, dando viva testimonianza di Lui anzitutto con una vita di fede e di carità" [Cost. dogm. Lumen gentium 12,1; EV 1/315].

La consapevolezza della partecipazione alla missione profetica di Cristo è la pietra angolare del carisma di ogni Movimento ed Associazione ecclesiale, e della costruzione di ogni robusta coscienza laicale.

La profezia significa e comporta responsabilità verso la verità divinamente rivelata e trasmessa dalla Chiesa, una responsabilità che ha due dimensioni strettamente connesse fra loro.

Responsabilità verso la Parola di Dio significa in primo luogo l'obbedienza della fede ad essa. Non c'è un altro atteggiamento che possa consentire all'uomo di accogliere la divina Rivelazione: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede (cfr. Rom 16,26; rif. Rom 1,5, 2 Cor 10,5-6), per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente" [Cost. dogm. Dei Verbum 5; EV1/877]. L'indole profetica della vostra vita laicale esige permanente radicazione nella fede della Chiesa, la viva partecipazione al suo *sensus fidei*.

Responsabilità verso la Parola di Dio significa anche e di necessaria conseguenza testimoniarla dentro al secolo presente. La profezia dei Movimenti e delle Associazioni laicali, la profezia del singolo laico trova nell'esercizio di questa responsabilità la sua espressione più alta.

Si tratta da parte vostra di introdurre ed esprimere dentro alle gravi contraddizioni della condizione presente la forza rinnovatrice del Vangelo. La sfida che il mondo oggi lancia alla profezia cristiana è che si può vivere una vita umana buona, anzi migliore, prescindendo dalla proposta cristiana e religiosa.

La vostra profezia testimonia che l'incontro con Cristo genera pienezza di umanità: nella vita matrimoniale, nel lavoro quotidiano, nella passione per il bene comune.

Il vostro vivere nel mondo non è solo una condizione estrinseca alla vostra fede, una mera connotazione ambientale. È invece il vostro modo di essere e vivere in Cristo; il modo proprio di chi porta la creazione al suo compimento, Cristo.

Cari fratelli e sorelle, quando e come la vostra responsabilità profetica viene elusa? In due modi: o rifacendosi ad altre parole come a criterio veritativo e valutativo ultimo o evadendo in forme di ascolto della Parola di Dio che vi sottraggono dalla vostra condizione secolare. Tutti e due i modi di eludere la vostra responsabilità profetica hanno come capolinea la separazione nell'ambito del giudizio fra la fede e la vita.

Il dono della profezia che vi è fatto dallo Spirito è dono e compito: inserire la novità e l'originalità del Vangelo nel mondo, nella comunità umana.

SECONDA RIFLESSIONE

Ancora una volta il luminoso insegnamento del Concilio Vaticano II ci aiuta a capire la Parola di Dio. Dice il Concilio: "Fattosi obbediente fino alla morte e perciò esaltato dal Padre (cf Fil 2,8-9), Cristo è entrato nella gloria del suo regno. A lui sono sottomesse tutte le cose, fino a quando egli stesso si sottometterà al Padre con tutte le creature, affinché Dio sia tutto in tutti (cf 1Cor 15,27-28). Questo suo potere Cristo l'ha comunicato ai discepoli, perché anch'essi siano stabiliti nella libertà regale e vincano in sé il regno del peccato (cf. Rom 6,12) con l'abnegazione di sé e la vita santa ... Il Signore ... desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici" [Cost. dogm. Lumen gentium 36,1; EV 1/378].

Cari fratelli e sorelle, voi partecipate anche all'ufficio regale di Cristo, e siete da Lui chiamati ad estendere il suo regno nella storia.

Il primo significato ed il primo contenuto della vostra regalità in Cristo sono chiaramente indicati nella pagina di S. Paolo appena ascoltata. La vostra regale dignità significa la liberazione dalla legge del peccato e della morte mediante l'abnegazione di sé, ponendovi "sotto il dominio dello Spirito". Il Concilio, alla luce del testo paolino, parla infatti di una condizione di libertà regale.

Tendendo allo stato di libertà regale, vivendo secondo lo Spirito, voi divenite partecipi della stessa libertà regale di cui gode Cristo, glorificato per la sua obbedienza al Padre.

Già nell'antica Alleanza il dono che Dio aveva fatto della sua Legge mirava alla liberazione del suo popolo, a fare di esso un regno di sacerdoti. Ma il profeta Geremia, testimone della più grave tragedia del popolo di Dio – distruzione del Tempio e della città, ritorno alla schiavitù in Babilonia – si rese conto che il dono della Legge da solo non liberava. Era necessario che essa fosse interiorizzata; che il Signore la scrivesse nei cuori. È questa l'opera che compie lo Spirito Santo. Col dono dello Spirito "ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio l'ha reso possibile". La festa della Pentecoste è la festa della vostra intronizzazione, della vostra incoronazione regale. Come il poeta aveva ben visto. "Perché, baciando i pargoli/ la schiava ancor sospira?/ E il sen che nutre i liberi/ invidiando mira?/ Non sa che al regno i miseri/ seco il Signor solleva?" [A. Manzoni, La Pentecoste 65-70].

Ma, come ci avverte anche il testo conciliare, la partecipazione alla regalità di Cristo non ha solamente una dimensione soggettiva. Ha anche una dimensione oggettiva: "il Signore infatti desidera estendere il suo regno anche per mezzo dei fedeli laici". La lotta di cui parla l'Apostolo non avviene solo nel cuore dell'uomo, ma si esprime anche obiettivamente. La schiavitù dell'uomo genera e produce istituzioni che rendono l'uomo meno libero. È anche all'interno di questa "contro-creazione" e "contro-redenzione" che deve esercitarsi la regalità dei fedeli laici. È ancora il Concilio ad insegnarlo: "I laici ... uniscono le loro forze per risanare le istituzioni e le condizioni di vita del mondo, quando esse inducessero comportamenti di peccato, così che diventino conformi a giustizia e favoriscano l'esercizio delle virtù anziché ostacolarlo" [ibid.; EV 1/380].

L'esercizio della vostra regalità sul piano obiettivo consiste dunque nel permeare istituzioni e società di quei valori morali che le rendano una dimora degna dell'uomo, conformi alla sua verità e dignità.

In quali ambiti oggi la vostra regalità deve esercitarsi? Non è questo il momento in cui dare una risposta articolata a questa domanda. Mi limito a qualche telegrafico accenno.

Hanno urgente bisogno di essere conformate alla dignità dell'uomo soprattutto le due principali istituzioni educative: la famiglia e la scuola. Esse sono il luogo in cui normalmente si costruisce il destino di beatitudine o di infelicità della persona. La difficoltà crescente nel rapporto intergenerazionale e la spaventosa perdita di identità che sta minando l'istituzione scolastica, sono due sfide rivolte alla vostra regalità laicale. Alla vostra partecipazione al potere redentivo di Cristo.

TERZA RIFLESSIONE

La partecipazione del fedele laico alla missione profetica e regale di Cristo è compiuta dallo Spirito Santo.

Proprio nel contesto in cui promette lo Spirito, Gesù aggiunge: "quando sarà venuto, egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio". La vostra opera profetica e regale, di cui ho parlato nelle due riflessioni precedenti, è sostenuta, ispirata e accompagnata dall'azione dello Spirito Santo. E questa è un'opera di convincimento del mondo, che si svolge in tre ambiti: il peccato, la giustizia, il giudizio.

Convincere il mondo quanto al peccato significa mostrare che il non credere in Gesù è la scelta che conduce l'uomo alla morte. Il peccato di cui lo Spirito convince il mondo è l'incredulità.

Carissimi fratelli e sorelle, è in quest'opera di convincimento che si radica la vostra missione profetica. Nella vostra coscienza, prima di tutto. Sarete veri profeti se sarete intimamente convinti che Gesù è l'unico Salvatore dell'uomo e che quindi non c'è salvezza fuori dalla fede in Lui. Se sarete intimamente convinti che solo in Gesù l'umanità di ogni uomo è salvata nella sua intera verità.

La vostra missione profetica scaturisce dalla convinzione che è dono dello Spirito: "siamo veramente convinti che solo nel mistero del Verbo fatto carne diventa veramente chiaro il mistero dell'uomo [cfr. *Gaudium et spes* 22]? abbiamo noi affidato totalmente la nostra volontà e il nostro intelletto al Dio che si rivela?" [cfr. Benedetto XVI, Incontro con il mondo universitario cattolico alla C.U. il 17-04-2008].

Ma la vostra missione profetica affonda le sue radici nell'opera di convincimento compiuta dallo Spirito Santo, anche da un altro punto di vista. La vostra fede non va solo esclamata, deve anche essere interrogata e quindi pensata [cfr. Agostino, *Contra Academicos* III, 20,43]. Solo così voi saprete rendere ragione della speranza che è in voi, e convincere il mondo. Non c'è un'altra modalità di annunciare il Vangelo, perché non c'è altra modalità di proporlo – come si deve – alla libertà dell'uomo. L'urgenza dell'evangelizzazione è prima di tutto l'urgenza di mostrare che l'uomo attende Cristo: è di rinnovare l'amicizia fra la fede e la retta ragione.

Lo Spirito Santo convince il mondo quanto alla giustizia, perché gli mostra che il Risorto ha vinto ogni male, ha liberato l'uomo da ogni ingiustizia. Nello stesso momento in cui lo Spirito Santo convince il mondo quanto al peccato, gli mostra la giustizia, che è entrata nella storia dell'uomo con Gesù, l'uomo nuovo, il vero Adamo.

Carissimi fratelli e sorelle, è in quest'opera di convincimento che si radica la vostra missione regale sia nella vostra vita sia nel mondo in cui vivete. La vostra missione regale consiste infatti nel liberare l'uomo, inteso integralmente, dal regno dell'ingiustizia ed introdurlo in quella giustizia che è in Gesù Risorto e che riceve dal Padre.

Liberare l'istituzione matrimoniale da tutto ciò che ne deturpa l'intima bellezza e ne degrada la dignità. Liberare l'istituzione familiare da ciò che le impedisce di essere vera scuola di umanizzazione. Liberare l'istituzione pubblica sia dall'insidia individualista sia dall'insidia statalista.

Lo Spirito convince il mondo quanto alla giustizia perché attraverso di voi continua a far risuonare nella coscienza dell'uomo la domanda fattagli dall'inizio della sua ingiustizia: "Adamo, dove sei?" [Gen 3,9]. Cioè: dove ti trovi? Sei nella creazione dove regna la giustizia o nella creazione dove regna l'ingiustizia? Sei te stesso o altro da te stesso? Vergognarsi di essere nudi è solo un momento. Lo Spirito Santo convince l'uomo a rivestirsi di Cristo, per essere nella giustizia e nella santità vera [cfr. Ef 4,24].

È in questo modo che la creazione è condotta fuori da quel giudizio nel quale "il principe di questo mondo è stato giudicato", e cacciato fuori.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa di Dio in Bologna vi è grata. La vostra esistenza, l'esistenza del Movimento od Associazione cui appartenete è un grande dono.

Scenda su di voi in pienezza lo Spirito Santo e vi conformi sempre più intimamente a Cristo profeta e re, così che attraverso di voi lo Spirito Santo convinca il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio.

10 maggio 2008 - Solennità di Pentecoste - Panzano

Solennità di Pentecoste
Panzano, 10 maggio 2008

(Ez.37,1-14)

1. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa celebra oggi il compimento della risurrezione del Signore. Questa risuscita per fare dono dello Spirito Santo a chi crede in Lui: è la festa del Dono; è la festa dello Spirito Santo donato ai credenti. Ascoltiamo dunque attentamente il Vangelo.

"Nell'ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: chi ha sete, venga a me e beva, chi crede in me".

La grande festa di cui parla il Vangelo è la festa delle Capanne. Il rito principale consisteva nell'attingere acqua dalla sorgente di Siloe per portarla come offerta al tempio. La celebrazione era preghiera per ottenere sempre il dono dell'acqua, di cui una terra continuamente minacciata dalla siccità aveva assoluto bisogno.

Ma la celebrazione era soprattutto ricordo storico-salvifico dell'acqua che Dio aveva fatto sgorgare per gli ebrei dalla roccia durante il cammino del popolo nel deserto [cfr. Num 20,1-13].

Gesù si inserisce in questo contesto liturgico e fa una grande rivelazione di Se stesso: lui è la vera roccia da cui scaturisce la vera acqua; e la condizione per bere a questa sorgente è duplice: avere sete e credere in Lui.

Cari fedeli, voi capite benissimo che sulla bocca di Gesù parole come "acqua", "sete", "bere" hanno ormai un significato diverso da quello letterale.

Un grande Padre della Chiesa, S. Agostino, definisce l'uomo: "un filo d'erba assetato". Chi non si riconosce in queste parole? C'è nell'uomo la sete profonda di verità, di bontà, di amore, di bellezza: di vita vera, in una parola. Gesù oggi si rivela come colui che è capace di estinguere questa sete, di rispondere adeguatamente ai nostri bisogni più profondi.

Egli risponde anche alla domanda: come si beve quest'acqua della vita? come si accostano le labbra del nostro cuore a questa sorgente? "e beva, chi crede in me". La via che ci conduce alla sorgente che è Gesù, è la fede. Chi crede beve l'acqua della vita umana vera. Si beve credendo in Lui; riconoscendo in Lui il Figlio unigenito inviato dal Padre per la nostra salvezza; ascoltando docilmente la sua Parola, predicata nella Chiesa.

Ma a questo punto Gesù dice qualcosa di straordinario: "Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno". Chi ha sete e beve alla sorgente che sgorga da Cristo, diviene a sua volta una sorgente di acqua viva. Prima, Gesù parlava di Se stesso; ora, Egli parla del suo discepolo. Anche questi, bevendo da Gesù – cioè credendo in Lui – diventa acqua che fa rifiorire la terra. Chi mediante la fede si unisce a Gesù, partecipa della stessa sua fecondità.

È la più alta descrizione della missione della Chiesa e del cristiano. Questa dipende esclusivamente dalla nostra unione e dalla nostra fede in Gesù. Se manca questo legame intimo, non cambieremo nulla. Il deserto può fiorire solo se vi giunge l'acqua. Il mondo, la società può essere mutato solo se i discepoli del Signore, ricevendo da Lui lo Spirito Santo, lo vivificheranno. La storia lo dimostra. I santi sono come le oasi nel deserto del mondo: intorno fiorisce la carità e la vita.

2. Cari fratelli e sorelle, noi celebriamo il primo centenario della costruzione della vostra Chiesa. Le parole di Gesù, la solennità della Pentecoste, ci fanno comprendere il vero significato di questo anniversario.

Il tempio materiale e la sua costruzione è il simbolo della comunità cristiana che siete voi, e della vostra edificazione in Cristo. L'apostolo Paolo paragona la costruzione di una comunità cristiana ad un'opera di semina cui segue l'acqua che fa crescere [cfr. 1Cor 3,6]. Così è accaduto fra voi, proprio come dice Gesù nel Vangelo. Sacerdoti e fedeli uniti a Cristo mediante la fede, hanno ricevuto da Lui l'acqua che è lo Spirito Santo. A loro volta, in Cristo, sono divenuti sorgenti di vita cristiana: hanno edificato questo tempio, e soprattutto la comunità cristiana.

Ora voi dovete continuare questa stupenda storia di vita cristiana, abbeverandovi alla sorgente che è Cristo: ascoltando docilmente la sua parola predicatavi dal sacerdote; celebrando con fede i santi Sacramenti; vivendo in vera comunione fra voi.

Sarete così in questo luogo come un'oasi in cui fiorisce la vita umana vera.

S. Messa di Pentecoste

Cattedrale di San Pietro, 11 maggio 2008

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica e la prima lettura narrano lo stesso avvenimento: il dono del suo Spirito fatto dal Signore risorto ai discepoli. È una narrazione, quella evangelica, molto diversa da quella della prima lettura. La diversità arricchisce la nostra fede, e pertanto dobbiamo meditare ciascuna pagina tenendo presente l'altra. Iniziamo dal santo Vangelo.

Il dono dello Spirito Santo avviene attraverso un gesto fisico simbolico: "Dopo aver detto questo alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo". È indicato anche con accuratezza in quale giorno della settimana il fatto accade: "La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato".

Per chi ha una qualche dimestichezza con la S. Scrittura, il racconto evangelico richiama subito un altro racconto. Quello della creazione dell'uomo. Dice la Scrittura: "il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gen 2,7]. L'indicazione cronologica va nello stesso senso: il sabato era il giorno in cui si era conclusa la creazione; il primo giorno dopo il sabato è un nuovo inizio, un nuovo principio posto dentro allo scorrere del tempo.

Il dono che Gesù risorto fa ai suoi discepoli li rigenera nella loro umanità, li ri-crea. Essi, per la forza di questo alito di vita, diventano esseri viventi, ma della stessa vita divina. Diventano partecipi della vita eterna di Dio. Oggi quindi noi celebriamo la rigenerazione dell'uomo, e l'inizio di una nuova creazione: è "il primo giorno dopo il sabato".

Non dobbiamo però trascurare due particolari nel racconto evangelico. Il primo è il fatto che il dono dello Spirito avviene dopo che Gesù "mostrò loro le mani e il costato": i segni gloriosi della sua passione. Il dono dello Spirito Santo e la conseguente rigenerazione dell'uomo sono riferite, perché ne sono il frutto, alla potenza redentrice di Cristo crocefisso e risorto.

Il secondo particolare è il fatto che al dono dello Spirito Santo è connesso il perdono dei peccati: "a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Cari fratelli e sorelle, la rigenerazione dell'uomo implica, esige che l'uomo sia consapevole della sua ingiustizia; implica quel giudizio interiore della coscienza mediante il quale l'uomo afferma la verità circa se stesso. Questa consapevolezza della propria ingiustizia, questo giudizio di auto-condanna sono l'altra "faccia" dell'evento narrato nel Vangelo: ha inizio il tempo della grazia; ha inizio il tempo del perdono e della misericordia: "a chi rimetterete i peccati saranno rimessi". Il dono dello Spirito Santo ci dona la verità della coscienza e la redenzione che ci rigenera.

2. Siamo così giunti al senso profondo della prima lettura. Quale è il segno più chiaro che l'umanità si trova nel disordine, e che ogni uomo vive in una condizione di ingiustizia? La

divisione fra le persone, la contrapposizione fra i popoli, l'incapacità di comunicare gli uni con gli altri.

Riascoltiamo ora come viene narrato lo stesso evento narrato dalla pagina evangelica: "Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua". Il segno e l'effetto della presenza dello Spirito Santo nel mondo è la ricostruzione dell'unità della famiglia umana. È la capacità ridata all'uomo di comunicare veramente con l'altro uomo. La comunione interpersonale è la grande elargizione di grazia fatta dallo Spirito del Signore risorto: Egli è lo Spirito di comunione.

Cari fratelli e sorelle, questa sera, la sera di Pentecoste, noi impariamo a leggere la storia umana, a guardarla in profondità, oltre la verità delle cronache quotidiane. La storia umana è percorsa da due forze che cercano di costruire due opposti modi di convivere due città, amava dire S. Agostino: la forza dello Spirito Santo donato ai credenti, com-posizione delle diversità che crea una città di com-posizione; la forza del male che crea un città di contra-posizione.

È questa la contraddizione drammatica del nostro tempo. Da una parte vediamo che i popoli si avvicinano sempre di più e diventano sempre più interdipendenti. Dall'altra vediamo che le fondamenta stesse della convivenza sono progressivamente erose: oscuramento del senso morale, devastazione dell'istituto matrimoniale origine di ogni società, imbarbarimento delle relazioni sociali.

Dentro a questo scontro vive ciascuno di noi: ne è al contempo spettatore e attore. E può allearsi con l'una o l'altra forza.

Questa sera sale la grande preghiera della Chiesa: "Vieni, o Santo Spirito ... senza la tua forza nulla è nell'uomo ... lava ciò che è sordido ... piega ciò che è rigido". Perché la forza che deturpa l'uomo nella sua verità e dignità sia finalmente vinta.

22 maggio 2008 - Solennità del Corpus Domini - Piazza Maggiore

SS: Corpo e Sangue di Cristo
Piazza Maggiore, 22 maggio 2008

1. "Mosè parlò al popolo dicendo: ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere ... nel deserto". Cari fratelli e sorelle, il cammino di Israele nel deserto è stato l'itinerario che lo ha condotto "dalla condizione servile" alla condizione di libertà. È stato, se così possiamo dire, il periodo di gestazione di un popolo.

Durante quel periodo, durante il passaggio dalla schiavitù alla libertà, il popolo è stato nutrito "di manna sconosciuta", e ristorato da "acqua sgorgata da roccia durissima". È stato cioè sostenuto da un cibo e da una bevanda divini. Ha potuto compiere il cammino di liberazione perché fu il Signore stesso a percorrerlo con il suo popolo.

Mosè esorta Israele a custodire la memoria di tutto questo, a non dimenticare mai che deve la sua libertà a questa presenza operante del Signore; che la sua libertà non è frutto di abilità politica dei capi o di coraggio militare del suo esercito, ma è dono di Dio.

Miei cari fratelli e sorelle, l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, e riferendosi proprio al cammino di Israele nel deserto, insegna: "Tutte queste cose accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi" [1Cor 10,11].

Quanto ci è narrato da Mosè era la prefigurazione di quanto ci è narrato nel Vangelo appena proclamato. Anche a noi che siamo il popolo di Dio è dato un pane "disceso dal cielo", che ci sostiene nel nostro cammino verso la pienezza della vita. Di che pane si tratta? Riprendiamo in mano la pagina santa del Vangelo.

"Io sono il pane vivo disceso dal cielo". Nel nostro cammino verso la vita noi siamo nutriti da Gesù stesso. Non in senso metaforico. Non si tratta solo di accogliere Gesù e la sua parola colla fede. Questo pane di cui si parla è la sua carne e questa carne bisogna realmente mangiarla. Bisogna realmente mangiarla, come Israele nel cammino del deserto dovette mangiare la manna.

E la ragione è la seguente: "se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita". La vita divina ha preso dimora nella carne, nel corpo e nel sangue del Verbo Incarnato. Non altrove; in nessun altro luogo. È necessario dunque entrare in contatto fisico col corpo e sangue di Gesù; consumare la sua carne, farla diventare nostro nutrimento.

In conseguenza avviene come un misterioso ma reale "metabolismo all'inverso". Non siamo noi a trasformare il cibo in noi stessi, ma è il cibo – il corpo ed il sangue di Gesù – che ci trasforma in Sé. Pertanto, "chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me" dice il Signore "ed io in lui".

2. Cari fratelli e sorelle, Mosè nella prima lettura parla d'una uscita di Israele "dal paese d'Egitto", di un passaggio "dalla condizione servile" alla condizione libera.

Gesù nel santo Vangelo parla di un passaggio dalla morte alla vita, ad una "vita eterna".

Esiste una profonda armonia fra i due insegnamenti. Possiamo coglierla attraverso quanto scrive Giovanni nella sua prima lettera: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte".

Il primo che ha vissuto il passaggio dalla morte alla vita è stato Gesù. Avendo egli sopportato la sua morte come un atto di amore, egli non poteva vedere la corruzione. La sua

carne non poteva, non doveva conoscere la corruzione del sepolcro, perché era stata donata in un atto insuperabile di amore, sulla croce.

È questa carne totalmente trasformata dall'amore che ci è donata in cibo. In essa e mediante essa noi passiamo dalla morte alla vita perché siamo liberati dal nostro egoismo, e resi capaci di amare: "chi non ama rimane nella morte". La vera libertà è la libertà condivisa nella comunione reciproca. Siamo liberi nella misura in cui siamo capaci di donarci; usciamo dal nostro destino di morte se siamo capaci di amare.

È quanto accade quando mangiamo la carne di Cristo glorificata dall'amore. Egli ci fa passare dalla morte alla vita; ci introduce nella vera vita. Spesso il nostro cammino percorre un "deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, e senz'acqua", e rischiamo di morire nella prigione del nostro io e della nostra solitudine. L'Eucaristia è il cibo che ci sostiene e ci conduce alla vera libertà, alla vita: "buon Pastore, vero pane, ... nutrici e difendici, portaci ai beni eterni nella terra dei viventi".

24 maggio 2008 - Costituzione della Consulta della Carità

COSTITUZIONE della CONSULTA della CARITÀ Auditorium Santa Clelia, 24 maggio 2008

"L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Deus caritas est* 20]. Queste parole del S. Padre ci dicono quale è il significato profondo dell'atto che stiamo compiendo: la costituzione della Consulta Ecclesiale della Carità.

Il S. Padre, in sostanza, ci insegna che non esiste solo l'esercizio della carità compiuto dal singolo fedele. Esiste anche, deve esistere anche un esercizio ecclesiale della carità compiuto dalla Chiesa come tale. Come esiste una preghiera del singolo fedele come tale ed esiste la preghiera della Chiesa come tale, cioè la liturgia, analogamente avviene per la carità. E ciò per una ragione molto semplice ma profonda: l'esercizio della carità appartiene alla natura, all'essenza stessa della Chiesa. Come non ci può essere Chiesa senza la celebrazione dei sacramenti; come non ci può essere Chiesa senza la predicazione del Vangelo; così non ci può essere Chiesa senza l'esercizio della carità. Noi costituendo questa mattina la Consulta Ecclesiale della carità vogliamo costituire l'espressione istituzionale di questa verità ecclesiologica.

In questi anni, soprattutto a partire dalla riflessione tenuta a Villa Pallavicini il 10 marzo 2007, mi sono mosso secondo quell'insegnamento di Benedetto XVI. Ponendo anche alcuni gesti concreti.

Abbiamo più chiaramente distinto le istituzioni ecclesiali caritative dalle istituzioni civili pubbliche che doverosamente perseguono una migliore distribuzione dei beni. "Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono ... un suo *opus proprium*, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile facendo quello che corrisponde alla sua natura" [ibid 29,3].

Il segno di questa logica è stata la nuova sede della Caritas, posta "all'ombra" [anche ... fuori metafora] della casa del Vescovo.

Nello stesso tempo, poiché ciò che interessa al samaritano è l'uomo concreto che si trova nel bisogno, quanto ho detto sopra non significa rifiuto di collaborazione, nella linea del principio di sussidiarietà. Questa esigenza va soprattutto rispettata quando si devono affrontare emergenze umanitarie.

Esiste anche un'altra ragione dell'atto costituente che stiamo compiendo, sulla quale però altri vi parleranno.

È un'esigenza di coordinamento, di condivisione, di maggiore efficacia nella risposta al bisogno del prossimo.

Infine, non c'è dubbio che all'interno della Consulta la Caritas diocesana ha un ruolo centrale, poiché essa esprime statutariamente la carità della Chiesa come tale, essendone Presidente il Vescovo stesso.

Desidero concludere citando ancora le parole del S. Padre. "È compito delle Organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire – come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio – diventino testimoni credibili di Cristo" [ibid 31].

Di quale consapevolezza parla il S. Padre? La consapevolezza che il vilipendio della dignità dell'uomo è vilipendio della gloria di Dio.

Sono sicuro che la Consulta Ecclesiale della Carità, guidata dal Vicario episcopale per la carità, diventerà sapiente istanza della nostra Chiesa per l'orientamento ed il coordinamento tra tutti i soggetti che in essa esercitano la carità.

25 maggio 2008 - Dedicazione della chiesa parrocchiale - Bondanello

**Dedicazione della chiesa parrocchiale
Bondanello, 25 maggio 2008**

1. "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruita". Cari fratelli e sorelle, la domanda del re Salomone nasce dal bisogno che ogni uomo sente di avere vicino il Signore – che Dio abiti sulla terra -, e dalla consapevolezza dell'infinita trascendenza di Dio – i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerlo.

L'uomo ha bisogno di conoscere il Signore "non per sentito dire", ma di sperimentarne la vicinanza. È a causa di questo che l'insidia della magia ha sempre accompagnato la storia umana; e la magia è il tentativo di disporre di Dio.

Ma Salomone può continuare la sua preghiera colla confidenza che essa non è un grido lanciato nel vuoto, poiché Dio ha parlato all'uomo. "Siano aperti i tuoi occhi notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui hai detto: lì sarà il mio nome". È Dio che ha preso l'iniziativa di essere presente in un luogo preciso. L'abitazione di Dio sulla terra è assicurata perché Dio ha deciso di venirvi a dimorare. Non l'uomo è salito al cielo, ma Dio è disceso sulla terra: "lì sarà il mio nome".

In realtà le parole di Salomone sono una profezia: esse preannunciano un evento che si compirà "quando verrà la pienezza del tempo".

Gesù dirà ai giudei: "distruggete questo tempio e in tre giorni io lo farò risorgere" [Gv.2,19]. E l'evangelista ci avverte che parlava del suo corpo. Dio si rende presente là dove è il Corpo di Cristo. Nel prologo al suo Vangelo Giovanni infatti scrive: "e il Verbo si fece carne e ha posto la sua dimora fra noi" [Gv.1,14].

Di quale presenza si tratti è spiegato dalla pagina evangelica appena proclamata. "Lì sarà il mio nome", aveva detto il Signore ad Israele parlando del tempio di Gerusalemme. "Oggi la salvezza è entrata in questa casa", dice Gesù a Zaccheo e ai farisei. Là dove è Gesù, ivi è presente ed è in atto la cura che Dio si prende dell'uomo; ivi la benedizione fatta ad Abramo ed alla sua discendenza investe ogni uomo che incontra Cristo nella fede. Il desiderio dell'uomo di sentire la vicinanza ed il calore di un Amore incondizionato e non misurato dalla giustizia dell'uomo, si è imprevedibilmente compiuto. L'uomo può sedersi a tavola con Dio stesso.

2. Gesù ha detto dunque che il luogo della presenza di Dio è il suo corpo, il vero tempio. Cari fratelli e sorelle, ascoltiamo ora quanto ci dice l'apostolo Pietro: "stringendovi al Signore, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio santo". La vostra carità voglia prestare molta attenzione al mistero di cui vi sto per parlare.

Il Corpo di Cristo, presenza di Dio in mezzo a noi, è il Corpo fisico di Gesù, sacramentalmente ma realmente presente in questo luogo.

Il Corpo di Cristo è anche Gesù il capo e noi sue membra; il Corpo del Cristo totale: Lui e noi, che con Lui formiamo come una sola persona mistica. È questo Corpo mistico di Cristo

la dimora di Dio su questa terra. L'apostolo Paolo lo insegna esplicitamente, scrivendo ai Corinzi: "non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? ... santo è il tempio di Dio che siete voi" [1Cor 3,16-17]. Fondati su Cristo noi formiamo il vero tempio di Dio, il luogo della sua presenza.

"Pertanto, come questo edificio visibile è stato costruito per radunarci visibilmente, così quell'edificio, che siamo noi stessi, è costruito per Dio, che vi abiterà spiritualmente" [Agostino, Discorso 337,2; NBA XXXIII, 961].

Cari fratelli e sorelle, potete ora capire perché dedichiamo con tanta solennità questo edificio. Per due ragioni.

Esso è il luogo della presenza di Dio in mezzo alle vostre case, perché in esso è realmente presente il Corpo di Cristo nell'Eucarestia, e in questo luogo vi sarà dato di sedervi a tavola con Lui.

Esso è il segno visibile del Corpo mistico di Cristo, Cristo capo e voi sue membra, vero tempio in cui abita lo Spirito di Dio. "Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa".

Voi potete vedere la bellezza e lo splendore di questo tempio materiale. Ma soprattutto non offuscate mai la bellezza e lo splendore del tempio di Dio che siete voi. Siano sempre offerti nel tempio che siete voi "sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo". Il sacrificio spirituale di una fede integra, di una perseverante speranza, e di una operosa carità.

Risplenda sempre nel tempio che siete voi lo splendore delle vergini consacrate, la bellezza dell'unione fedele degli sposi, il fuoco dello zelo pastorale dei vostri sacerdoti, la generosa dedizione a Cristo dei vostri giovani, la serena pace dei vostri anziani, il gioioso grido dei vostri bambini. Amen.

28 maggio 2008 - Presentazione del libro di A. Vendemmiati «Universalismo e relativismo nell'etica contemporanea» - Pontificia Università Urbaniana, Roma

«UNIVERSALISMO E RELATIVISMO NELL'ETICA CONTEMPORANEA»

Presentazione del libro di A. Vendemmiati

Pontificia Università Urbaniana - Roma, 28 maggio 2008

Credo opportuno iniziare da due premesse. La prima. Ci sono buone ragioni per leggere questo libro: almeno tre.

La domanda etica non può più essere elusa; intendo dalla riflessione razionale e dal dibattito pubblico. Essa infatti è ultimamente domanda circa il bene della persona [non semplicemente circa ciò che posso/non posso fare; circa ciò che è utile/dannoso]. Il libro, mi sembra, intende e tenta riaffermare la ragionevolezza della domanda etica, la sua originarietà, la sua irriducibilità.

Sono poi sempre più intimamente convinto che la più radicale sfida alla costruzione di un'etica razionale, di una ricerca razionale della vita buona, sia il relativismo etico. È forse il nodo teoretico di questo libro. Bisogna finalmente affrontare il problema fondamentale dell'etica contemporanea: "a quali condizioni l'esistenza di ordini valoriali differenti risulta compatibile con una qualche oggettività delle norme morali di base? In che modo l'imprescindibilità dell'impegno e del punto di vista personale si coniuga con l'accessibilità a qualunque persona ragionevole, richiesta per il fondamento di una norma vincolante per tutti?" [R. De Ponticelli, *Premessa* a R. Mordaci, *La vita etica e le buone ragioni*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. VIII].

Infine, terza ragione, questa problematica ha oggi una grande rilevanza politica [nel senso classico del termine], poiché dalla sua soluzione dipende la qualità, la forma e lo stile della nostra convivenza civile.

La seconda premessa intende illustrare la prospettiva del mio intervento.

Ovviamente non intendo fare il riassunto del libro. Non avrebbe senso. Vorrei piuttosto dirvi a quali riflessioni soprattutto sono stato stimolato dalla sua lettura, così da entrare in un vero e proprio dialogo non solo con l'autore.

1. L'autore ritiene che la riflessione etica contemporanea si trovi dentro ad un vicolo cieco, che egli descrive nel modo seguente: "da un lato l'universalismo moderno con le sue insolite aporie; dall'altro il relativismo post-moderno con la sua "insostenibile leggerezza"" [pag.16]. Universalismo denota in questo contesto la possibilità di giustificare la propria scelta con ragioni condivisibili. Relativismo denota l'impossibilità di sottoporre le scelte ad un tribunale della ragione in cui possa riconoscersi qualsiasi altra persona.

Il punto di partenza del saggio – che mi è sembrato essere questo – dona molta materia di riflessione, e mi pone almeno due domande fondamentali.

La prima domanda: questa aporia è il capolinea obbligato di una partenza sbagliata? Cioè: è il risultato inevitabile di un modo sbagliato di porre la domanda etica?

Non voglio ora parlare del contrasto fra l'etica alla terza persona e alla prima persona, perché in questo contesto porterei vasi a Samo. La mia domanda è più semplice ed oso presumere più profonda: di quale esperienza umana, di quale vissuto umano parlo quando parlo di esperienza etica? È noto come inizia il primo vero trattato di etica dell'Occidente: "Ogni arte e ogni ricerca, e similmente ogni azione e ogni proposito, sembrano mirare a qualche bene, perciò a ragione definirono il bene: ciò a cui tende ogni cosa" [Aristotile, *Etica a Nicomaco* 1094 a].

L'esperienza etica denota la persona che agisce in vista di uno scopo che essa si prefigge. Penso che non si esca dall'*impasse* in cui oggi si dibatte la riflessione etica se non si inizia dalla struttura teleologica dell'atto della persona, la sua originaria direzionalità ["intentio ... significat in aliquid tendere": 1.2, q.12, a.1c]. Come è noto, è questo il punto di partenza di *Persona e atto* di K. Woytila.

È stato giustamente notato che parlando di questa struttura teleologica, "se invece di 'fini' parlassimo di 'beni' cambieremmo il "senso", ma non il "riferimento" ... Ma neppure romperemmo la sinonimia, se invece di fini o beni, parlassimo di 'amori', poiché il fine che perseguiamo con le nostre azioni o i beni che auspichiamo sono in realtà le cose che amiamo" [E. Ortiz, *Analitica dell'azione*, in F. Botturi (a cura di), *Prospettive dell'azione e figure del bene*, V&P, Milano 2008, pag. 6; "ogni agente, qualunque esso sia, compie qualsiasi atto per un qualche amore", 1,2, q.28, a.6 c].

È nota l'affermazione di D. Hume: "Non avanza mai di un passo di là di noi stessi" [Opere filosofiche, I, *Trattato della natura umana*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 80]. Penso che ci siano poche descrizioni chiare come questa della visione del mondo e dell'uomo dominante oggi in Occidente.

Ovviamente non si può pensare questo senza cadere in contraddizione performativa. È certo che Hume pensa che almeno in ciò che sta dicendo, egli intende dire qualcosa che va oltre la sua convinzione: che afferma un dato di fatto valido per tutti.

Il discorso etico o parte dalla caratteristica fondamentale del dinamismo personale dell'uomo, che è la trascendenza, ["l'avanzare di un passo oltre se stesso"] oppure finisce in aporie insolubili. Peggio: finisce nella non significanza.

La seconda domanda: esiste una intrinseca ragionevolezza dell'amore? *Logos* ed *eros* si escludono a vicenda perché sono originariamente estranei l'uno all'altro? È lo stesso che chiedere: esiste una verità circa il bene? Oppure il bene è sempre e solo ciò che *appare* come tale?

Si può dire che il bene è sempre e solo ciò che appare, ma non si può vivere ed agire in base a questa convinzione: nessuno accetterebbe di essere trattato così come appare all'altro, e non come è.

In sintesi: l'amore è la ragione basilare del nostro agire e l'etica è la scienza dell'amore. In una tale prospettiva la domanda: "perché devo agire moralmente?" non ha senso, e non può neppure sorgere seriamente.

2. Vorrei ora presentarvi alcune riflessioni che mi provengono soprattutto dal terzo saggio del volume. Più precisamente, quando ho preso in esame la riflessione dell'autore circa le istanze relativistiche e le loro motivazioni nell'ambito sociale-politico.

Le ragioni di questa scelta che ho fatto sono almeno due. Il tema, o meglio il risvolto sociale dell'istanza relativistica è di particolare interesse per il pastore perché esso contraria in maniera radicale il *logos* dell'agape, cioè l'avvenimento cristiano come tale.

In secondo luogo, ma non dammeno, le ragioni della convivenza diventano sempre più fragili e quindi il bene umano del vivere associato sempre meno condiviso.

L'*impasse* di cui l'autore parla all'inizio del suo saggio [cfr. pag. 16] trova nelle ragioni politiche del relativismo la sua espressione più inequivocabile [cfr. pagg. 87-93].

Inizio la mia riflessione da una incisiva affermazione dell'autore: "La pretesa di difendere la causa del liberalismo democratico e del pluralismo mediante l'apologia del relativismo equivale a tagliare dall'albero il ramo su cui si è seduti, ossia – fuori metafora – privarsi di ogni argomento razionale in grado di confutare il totalitarismo e precipitare inesorabilmente nella tirannia della volontà dei più forti" [pag. 93].

Esprimo in sintesi quanto verrò poi dicendo: si può ragionevolmente parlare di "legge naturale" oppure di "beni umani non negoziabili". Cambieremmo il senso, ma non il riferimento. Il referente è ... il ramo su cui è seduta ogni convivenza che non voglia precipitare nel caos e nella degenerazione [Vico direbbe: nella "barbarie"]. Vorrei ora riflettere un poco su questo, alla luce anche delle argomentazioni dell'autore del saggio che stiamo esaminando.

Parto da una domanda: *è sostenibile una discussione pubblica senza riferirsi alla "natura della persona umana"? oppure sostenere il dibattito pubblico all'interno della negazione di una "natura della persona umana" è una contraddizione performativa?*

È stato uno dei temi centrali del discorso di Benedetto XVI all'ONU il 18 aprile scorso, dove disse che i diritti riconosciuti e delineati nella Dichiarazione universale "sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà". E svolge una critica contro il proceduralismo affermando "che spesso la legalità prevale sulla giustizia quando l'insistenza sui diritti umani li fa apparire come l'esclusivo risultato di provvedimenti legislativi o di decisioni normative prese dalle varie agenzie di coloro che sono al potere". Di conseguenza conclude: "Il dialogo dovrebbe essere riconosciuto quale mezzo mediante il quale le varie componenti della società possono articolare il proprio punto di vista e costruire il consenso attorno alla verità riguardante valori od obiettivi particolari".

Il nostro autore nelle pagine appena citate svolge una riflessione essenziale, che ora vorrei riprendere.

Il discorso su questo tema deve sicuramente evitare due scogli. L'uno è la deduzione immediata di norme di giustizia dalla spontaneità naturale. Il riferimento alla natura della persona non ha il significato di cercare un codice giuridico (supposto) naturale, preesistente alla riflessione razionale. Il riferimento invece ha il senso di affermare l'esistenza di un "criterio di giustizia" per giudicare i codici che, usando della loro ragione, gli uomini hanno sempre scritto. Saranno giudicati in base alla loro [dei codici] ragionevolezza, cioè alla loro conformità alla "natura della persona".

L'altro scoglio da evitare è di "fingere" di partire da zero. Gli uomini hanno sempre usato della loro ragione per vivere una buona vita associata: i profeti biblici condannano comportamenti anche di popoli che, a diversità di Israele, non hanno avuto l'istruzione

divina. Esiste una storia della ragione pratica dell'uomo. È ben nota l'affermazione aristotelica che il ricorrere alle persone virtuose per risolvere problemi complessi, è la via maestra. Non a caso la grande tradizione etica della Chiesa ha trovato nel culto dei santi una delle sue principali sorgenti.

Evitando dunque i due scogli del naturalismo e dell'astrattezza storica, in che senso (corretto) il riferimento alla "natura della persona", entra nella discussione pubblica? Che cosa correttamente significa questo riferimento?

Partiamo da un'ovvietà: la discussione pubblica mira alla produzione di un consenso, che non è fine a se stesso, ma è in ordine ad una deliberazione, ad una legge che orienta la condotta.

Ma non si tratta solo di orientare la condotta di coloro che partecipano alla discussione, ma anche di persone che non hanno preso parte minimamente alla deliberazione perché non esistevano ancora. La cosa è particolarmente evidente quando si scrive una carta costituzionale. Sulla base di quale presupposto si avanza una tale pretesa di universalità diacronica? Se riflettiamo un momento, la risposta non può che essere: il presupposto che quanto statuisce la norma deliberata ha una sua intrinseca ragionevolezza nella quale ogni soggetto ragionevole può e dunque deve riconoscersi. Cosa significa "riconoscersi" in questo contesto? Che trovo una corrispondenza fra ciò che mi è stato imposto e ciò che la mia persona desidera, e ciò a cui è inclinata. La ragionevolezza della norma ultimamente ha reso chiaro, ha svelato l'inclinazione della persona: il suo amore ragionevole. Scrive Tommaso: "firmiter nihil constat per rationem practicam nisi per ordinationem ad ultimum finem, qui est bonum commune. Quod autem hoc modo ratione constat, legis rationem habet" [1,2, q.90, a.2, ad 3um]. Ritornerei più avanti su questo testo mirabile.

Ho parlato della presenza di una contraddizione performativa presente nella "idolatria del proceduralismo". Ora possiamo smascherarla. Perché delle due l'una. O si custodisce intatta l'affermazione dell'uguaglianza delle persone, ed allora si deve affermare l'esistenza di un "bene comune" che la ragione scopre, del quale tutto sono partecipi. O si nega l'esistenza di un "bene comune" e quindi di una "meta-regola" che orienta la discussione pubblica, ed allora si deve affermare che le norme sono sempre il privilegio concesso al bene privato, all'interesse di qualcuno a spese del bene privato di un altro: l'uguaglianza è semplicemente negata.

3. Vorrei ora concludere con un duplice ordine di riflessione. Sono le riflessioni che sono sorte in me chiudendo il libro, a lettura terminata.

La prima riflessione la trovo splendidamente formulata in un testo di D. von Hildebrand, secondo il quale due sono gli errori circa l'uomo dai quali dobbiamo tenerci alla larga. "Il primo va nella direzione della negazione della sua trascendenza e del credere che sia fondamentalmente incapace di interessarsi ad un valore in sé, che possa solo essere mosso da un "bene oggettivo per lui". L'altro fraintendimento – opposto – consiste nel credere che l'uomo raggiunga la sua piena destinazione solo quando non si sono più beni oggettivi per lui ... Il primo errore riduce l'uomo alla dimensione biologica, lo concepisce come una sorta di pianta o di animale. Il secondo lo priva del suo carattere di pieno soggetto, distrugge ciò che è personale in lui" [*Essenza dell'amore*, Bompiani, Milano 2003, 559-561].

La questione etica si è andata sempre più imponendo come questione antropologica: ciò che è in questione non è l'etica ma l'uomo.

Il secondo ordine di riflessione è più articolato. Riprendo l'ultimo testo tommasiano. Esso è la risposta ad una obiezione secondo la quale non si può identificare puramente e semplicemente l'attività legislativa con l'esercizio della ragione pratica, dal momento che questa si esercita anche in ordine al proprio interesse privato. Qui si entra in un nodo del dramma contemporaneo, sul quale ha riflettuto profondamente Benedetto XVI nella sua non pronunciata allocuzione alla Sapienza, riprendendo una riflessione di Habermas.

La ragionevolezza pratica non può ridursi ad una "lotta per le maggioranze aritmetiche", ma deve caratterizzarsi come "processo di argomentazione sensibile per la verità". Ritroviamo il grande tema della verità circa il bene. Questo processo è insidiato e non raramente eroso dalla contrapposta "sensibilità per gli interessi" privati e collettivi. Insidia ad erosione che riducono la vita associata al fragile miracolo della fortuita convergenza di interessi opposti.

E qui risuona la lezione agostiniana, la sua interpretazione della vicenda umana: è possibile nell'uomo la supremazia dell'amore del bene comune sull'amore del bene privato? Dentro a questa gerarchia è possibile un'integrazione fra i due? E quindi la supremazia della "sensibilità per la verità" circa il bene dell'uomo sulla "sensibilità per il proprio interesse"? E quindi è possibile una libertà nella reciprocità?

È in questa lingua che l'uomo di oggi articola la sua invocazione di salvezza, la sua domanda di luce e di bene: in una parola di vita vera, già ora. Non sarà l'etica ad offrire salvezza, ma la potenza incondizionata della Grazia.

31 maggio 2008 - Incontro con i gestori FISM - Istituto Veritatis Splendor

**Incontro con i gestori FISM
Istituto Veritatis Splendor, 31 maggio 2008**

Ho desiderato vivamente questo incontro. In primo luogo per esprimervi la mia immensa gratitudine. Pur in mezzo a difficoltà di ogni genere, voi svolgete un servizio fra i più preziosi: il servizio educativo, che è parte costitutiva della cura che la Chiesa si prende dell'uomo. In secondo luogo ho desiderato incontrarvi per incoraggiarvi, per esortarvi a continuare.

Per dare un certo ordine alla mia riflessione, la distribuirò in tre punti.

1. [L'importanza della cosa]. Solo la consapevolezza della grandezza del compito che avete può sostenervi nelle vostre difficoltà quotidiane.

La grandezza deriva da due fatti: dal fatto educativo in quanto tale; dal rapporto che avete colla Chiesa e colla sua missione. Dirò ora qualcosa su ciascuno di questi due elementi.

- Raramente la persona umana è stata a rischio come oggi: a rischio semplicemente nella sua umanità. Ciò è dovuto principalmente ad un fatto: ne sono sempre più convinto. Al fatto che la persona umana si trova "senza dimora", come "spaesata e sradicata". È come se uno soffrisse il mal di mare pur essendo sulla terra ferma.

Chi introduce la persona umana dentro la propria dimora è la famiglia; e la dimora propria della persona umana è la tradizione; è la cultura, che progetta e costituisce il modo di porsi dentro alla realtà. È il rapporto fra la generazione dei padri e la generazione dei figli che costituisce la colonna portante di ogni civiltà. Non a caso al quarto comandamento, "onora tuo padre e tua madre", è aggiunta la promessa, "perché possa vivere a lungo sulla terra...". Come vi è ben noto, è questo rapporto che si è fatto esile; e non raramente si è spezzato.

Voi vi inserite dentro a questo contesto, chiamati non raramente a surrogare l'opera educativa di altri. La persona umana ancora all'inizio della sua vicenda esistenziale è affidata nella sua umanità in larga misura alla vostra cura. Vi è affidato ciò che di più prezioso e di più fragile esista nell'universo.

- L'altra dimensione della grandezza del vostro servizio è il rapporto singolare che avete colla Chiesa.

Da un po' di tempo il S. Padre Benedetto XVI va insegnando che l'azione educativa è parte essenziale della missione evangelizzatrice della Chiesa. Io stesso ho indicato nella scelta educativa la priorità pastorale della Chiesa di Dio in Bologna.

Esiste un rapporto essenziale fra la vostra opera e l'annuncio del Vangelo, che è il primo dovere della Chiesa. L'annuncio infatti non è semplicemente l'informazione circa un avvenimento passato, ma è la proposta di un nuovo modo di vivere la propria vicenda umana. Un annuncio che non diventi educazione della persona, intima trasformazione del suo modo di pensare, di valutare, di vivere, è alla fine vano ed inefficace. La Chiesa compie questa missione educativa anche mediante voi. È la sua maternità che mediante voi opera la rigenerazione della persona.

2. [Radicati nella Chiesa]]. L'ultima riflessione mi ha già introdotto dentro alla seconda: il vostro radicamento nella Chiesa.

In molti casi questo radicamento ha il profilo anche istituzionale-giuridico: il gestore della scuola materna è la parrocchia. E pertanto la scuola diventa, anche istituzionalmente, uno strumento che la Chiesa come tale ha creato per compiere la sua opera educativa. La parrocchia infatti è la concretizzazione visibile in un territorio preciso del mistero della Chiesa particolare, nella quale vive ed è operante la Chiesa di Cristo.

Altre volte il gestore della scuola è una Congregazione religiosa: un soggetto pubblico nella Chiesa.

Ma anche quando la scuola materna non fosse gestita dalla parrocchia o da un Istituto religioso, l'essere voi membra di questa Federazione esprime la volontà di essere "scuola della Chiesa". Anche per una ragione più profonda. La scuola opera in delega dei genitori. Questi, nel caso di battezzati, sono deputati all'educazione nella fede dei loro figli in forza di un sacramento: svolgono cioè un vero e proprio *munus* ecclesiale.

Che cosa significa questa radicazione della scuola nella Chiesa? Almeno le seguenti tre cose.

- È un'educazione cristiana che viene offerta nella scuola: non una qualsiasi educazione. Su questo deve esserci una grande chiarezza nel patto educativo che si stipula di fatto fra la scuola della Chiesa e la famiglia. Le nostre scuole non si propongono di "educare ai valori", non si propongono come "scuola della tolleranza e del dialogo". Si propongono di educare la persona in Cristo, secondo la fede della Chiesa. E quindi di generare creature nuove in Cristo, capaci di vivere in pienezza ogni vero bene umano, anche il dialogo e ogni altro valore autenticamente umano.

È mia intenzione pertanto preparare una "carta formativa" alla quale ogni scuola della Chiesa di Dio in Bologna possa e debba fare riferimento.

- Poiché l'educazione cristiana ha una dimensione essenzialmente ecclesiale, e la Chiesa ha il volto concreto della Parrocchia o del Soggetto ecclesiale che l'ha costituita, sarà cura dell'educatore inserire nei modi dovuti l'itinerario scolastico dentro al cammino della Chiesa. Penso in primo luogo all'educazione del bambino allo scorrere liturgico del tempo, alla celebrazione delle feste della fede del popolo cristiano.

- L'insegnamento della dottrina della fede al bambino è un momento fondamentale della sua educazione. Il nostro Ufficio catechistico ha da anni impegnato persone e tempo per preparare itinerari di fede per bambini di scuole materne. Ad esso potete e dovete fare riferimento.

3. [Qualificare il personale]. E siamo già entrati nel tema in un certo senso più importante: il tema del personale che opera nella scuola.

Ho già avuto occasione varie volte di parlare della figura dell'educatore. Non voglio ora ripetermi. Mi limito ad alcune considerazioni di carattere piuttosto generale, ma non per questo meno importanti.

Giovanni Bosco disse che l'educazione è un affare del cuore. L'atto educativo istituisce una condivisione di destino fra chi educa e chi è educato, poiché l'educatore si vede affidata l'umanità stessa della persona. Nel caso nostro, quando essa è ancora completamente plasmabile.

Ma oggi ho di fronte un particolare personale della scuola materna: *il gestore*. Vorrei quindi riferirmi soprattutto ad essi.

La gestione della scuola esige due qualità che, almeno a prima vista, sembrano difficilmente armonizzabili. La gestione della scuola è una responsabilità che esige una precisa tecnica

professionale: competenze cioè di vario genere. La gestione della scuola ha l'alta responsabilità educativa della medesima: il gestore ne è il responsabile verso la Chiesa.

Il gestore può squilibrarsi o nel senso si accontentarsi alla fine che ... "tutto funzioni bene" o nel senso di limitarsi al fatto puramente educativo come tale. Non c'è dubbio che il processo di burocratizzazione sempre più invasiva e pervasiva, che i profili non raramente penali della responsabilità da una parte, e dall'altra educatori esposti sempre più all'insidia del relativismo educativo rendono oggi la gestione un compito ed una sfida ardui.

È in questo contesto che la Federazione che voi costituite ha di giorno in giorno un'importanza crescente. Soprattutto è opportuno che si istituisca una "messa in rete" di tutte e singole le realtà scolastiche federate per un confronto ed una condivisione continua.

Sono così giunto a conclusione, con due considerazioni finali.

- Vi chiedo di pensare alla eventualità di un grande *Scuola materna-day* da celebrarsi nel corrente anno civile, durante il quale dare visibilità alla vostra esistenza, richiamare l'autorità pubblica ai suoi doveri istituzionali, verificare il vostro itinerario educativo.

- La scuola materna rientra nel grande universo scolastico del nostro paese. Essa anzi svolge un servizio di particolare delicatezza: non mancano sposi che con grave sofferenza rifiutano di avere altri bambini per mancanza di un serio servizio scolastico-materno.

Senza addentrarmi nella complessa problematica perché non ne ho né la competenza scientifica né la competenza istituzionale, mi limito a dire che senza una vera parità non si avrà mai una scuola capace di rispondere alla grande emergenza educativa in cui ci troviamo. Parità significa reale possibilità della famiglia, di ogni famiglia intendo, di scegliere la scuola che ritiene più adeguata al suo progetto educativo. Attraverso quali strumenti giuridici non compete più a me dirlo.

Il fatto che voi ci siate è già un richiamo costante ad un pilastro di ogni convivenza civile: la libertà educativa.

1 giugno 2008 - Omelia in occasione del settantesimo compleanno - Cattedrale

**Solenne Concelebrazione Eucaristica in occasione del settantesimo compleanno
Cattedrale di San Pietro, 1 giugno 2008**

1. "Vedete, io pongo oggi davanti a voi una benedizione e una maledizione: la benedizione, se obbedite ai comandi del Signore vostro Dio... la maledizione, se non obbedite ai comandi del Signore vostro Dio".

Cari fratelli e sorelle, questa Parola che oggi ci è stata detta dal Signore, è grave. Essa infatti ci rivela che la vicenda personale di ciascuno e la vicenda storica di ogni comunità umana è posta sotto l'azione divina della benedizione e della maledizione. E che l'essere oggetto dell'una o dell'altra dipende dalla scelta della nostra libertà fra l'obbedienza ai comandi del Signore o la disobbedienza ai medesimi.

Di fronte al primo comandamento, "ponete nel cuore e nell'anima queste mie parole", singoli e popoli si dividono: per chi obbedisce diventa benedizione; per chi trasgredisce diventa maledizione.

Siamo invitati da questa Parola a scendere in profondità dentro di noi, e ad imparare a leggere non superficialmente le vicende dei popoli e delle civiltà.

Prima o poi ciascuno di noi è tentato di orientarsi verso una assoluta autonomia morale, attribuendo alla propria libertà il potere non di scegliere fra ciò che è bene o male, come è nei fatti; ma il potere di decidere ciò che è bene e male per l'uomo. L'uomo diventa la misura ultima e inappellabile della verità circa il suo bene ed il suo male: "se Dio c'è, non c'entra con questa questione", viene a dire nei fatti l'uomo che pensa e vive la sua libertà come assoluta autonomia morale. La parola di Dio oggi ci avverte che chi percorre questa strada, finisce nell'auto-distruzione. Che una libertà umana non obbediente ai comandamenti del Signore, costruisce – come dice Gesù nel Vangelo – la vita sulla sabbia.

Ma questo modo di concepire e di vivere la libertà può divenire anche costume sociale, stile di vita associata. Ed il salmo ci avverte: "Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Se il Signore non custodisce la città invano veglia il custode. Invano vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare" [Sal 127 (126) 1-2]. Se infatti in un popolo si attutisce la sensibilità per una verità circa il bene dell'uomo, che non dipende dall'uomo medesimo, è inevitabile che diventi dominante la sensibilità per gli interessi. E la società diventa la coesistenza di egoismi opposti.

"Vedete" ci dice il Signore "io pongo oggi davanti a voi una benedizione ed una maledizione". Il profeta Geremia ci dice quindi: "Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno ed il cui cuore si allontana dal Signore ... dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere. Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia. Egli è come albero piantato lungo l'acqua" [17,5-8].

2. Avete voluto festeggiare nel Signore il settantesimo compleanno della mia vita. Vi sono grato per la vostra numerosa presenza; soprattutto sono grato a tutti coloro che hanno reso solenne questa celebrazione.

"Ogni giorno ed ogni ora, o carissimi, deve essere preoccupazione incessante del Vescovo aver presente l'importanza del governo di cui ha assunto il carico, e il dovere di renderne conto al suo Dio" [S. Agostino, Discorso 383,1; NBA XXXIV,597].

Ma procedendo in età ed avvicinandosi il giudizio del Signore, questa consapevolezza deve farsi ancor più forte. Anche perché ora considero il ministero episcopale in modo ben diverso da come lo consideravo quando lo iniziai. Allora pensavo solo e progettavo come

avrei dovuto svolgerlo; ora, crescendo in età ed anni di episcopato, non devo solo progettare il futuro, ma anche meditare ed esaminare come ho agito nel passato.

E mi aiuta in questo la parola di Dio che ho appena predicato. Essa mi invita ad edificare voi sopra la roccia che è Cristo; a non porre altro fondamento alla vostra vita all'infuori di quello che è già stato posto. Ma questa sera con forza mi invita ad esaminare anche me stesso da questo punto di vista: se sto costruendo la mia vita su Cristo e la sua parola.

"Voglia Dio perdonare benevolmente, non guardare con severità tutto quello in cui posso aver mancato verso di voi in passato. Guidi Lui il cammino che mi resta da fare portando questo carico, e mi renda gradito a Lui ed utile a voi" [ibid. pag. 601] durante tutti i giorni che mi donerà di vivere ancora con voi.

1 giugno 2008 - Domenica IX per Annum - Santa Maria Madre della Chiesa

DOMENICA IX PER ANNUM (A)
S. Maria Madre della Chiesa, 1 giugno 2008

1. Cari fratelli e sorelle, Gesù oggi nel S. Vangelo ripresenta due modi diversi, anzi opposti, di progettare e vivere la propria vita. Lo fa servendosi di una immagine molto semplice. Paragona la nostra vita, il nostro modo di vivere alla costruzione di una casa. È noto a tutti che la solidità dell'edificio dipende in larga misura dalla solidità dei suoi fondamenti.

Quale è il significato primo che Gesù vuole comunicarci con questa immagine? Non è difficile capirlo, se facciamo un po' di attenzione a come viviamo. Ciascuno di noi ritiene che nella vita ci siano cose più importanti e cose meno importanti: in base a quale criterio noi stabiliamo la scala? Ciascuno di noi per alcuni beni ha un grande interesse, minore per altri: che cosa ci spinge ad interessarci di più o di meno? Domande di questo genere circa noi stessi potremmo farne altre. Ma tutte alla fine ci conducono ad una domanda di fondo: quale è il bene che ritengo essere il più importante di tutti, il bene sommo?

A questo punto ritorniamo alla pagina evangelica. Gesù ci dice che il bene sommo, in vista del quale tu vivi, può essere "sabbia" oppure può essere di "roccia". Può essere cioè un bene fragile, che prima o poi ti sfugge dalle mani: pensate – per fare un solo esempio – a chi ha affidato la sua vita alle ricchezze, e si trova poi in un fallimento. Oppure può essere un bene così solido che niente e nessuno ce lo può togliere. L'immagine dunque usata da Gesù è molto eloquente.

Ma Egli è molto più preciso. Dice esattamente: "Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile ad un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia". Quindi, il bene sommo dell'uomo consiste nell'ascoltare le parole del Signore e nel metterle in pratica, consiste cioè nel vivere secondo la parola del Signore. In breve: una vita vissuta

secondo il Vangelo è una vita sommamente buona. "Sapendo queste cose" ha detto Gesù in un altro contesto, ma nello stesso senso "sarete beati, se le metterete in pratica" [Gv.13,17].

Gesù dice: "ascolta queste mie parole". Attraverso la parola la persona manifesta, rivela se stessa. Ascoltare una persona che ci parla significa in senso profondo entrare in rapporto con essa, desiderare sapere che cosa pensa, gioire della sua compagnia. L'ascolto di cui parla Gesù è tutto questo in grado eminente. Gesù rivela Se stesso nella sua parola, il suo modo di pensare e di valutare. Ascoltarlo significa entrare in un rapporto profondo con Lui; mettere in pratica quanto abbiamo ascoltato significa vivere come Lui ha vissuto, pensare come Lui ha pensato.

L'apostolo Pietro pertanto ci svela il significato più profondo di questa pagina evangelica, quando scrive: "stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale" [1Pt 2,4-5].

Quando ogni domenica voi ascoltate la parola di Cristo che vi è predicata e cercate poi durante la settimana di praticarla, voi "vi stringete a Cristo" e vi fondate su di Lui: "la bella roccia", come la chiama S. Giustino [Dialogo con Trifone 114,4].

2. Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione eucaristica è per la vostra comunità particolarmente solenne: state celebrando la decennale eucaristica.

Le decennali eucaristiche nel cammino di una comunità cristiana sono momenti di particolare intensità. E la pagina del Vangelo ci aiuta a capirlo.

Nella nostra vita cristiana ciò che è di capitale importanza è il nostro rapporto con Cristo, vivente nella sua Chiesa. Come già vi dissi, questo rapporto – come ogni rapporto interpersonale – è istituito dall'ascolto della sua parola, da quell'ascolto obbediente in cui consiste la fede.

Ma l'ascolto della parola del Signore è ordinato a sua volta all'incontro eucaristico con Gesù. È la partecipazione all'Eucaristia la modalità più alta di incontrare il Signore, di stringerci a Lui come "pietra viva". Ed è dall'Eucaristia che la nostra vita viene trasformata in Cristo. Così si realizza pienamente la parola evangelica: "Chiunque ascolta ...".

Vedete, cari fedeli, la bellezza e l'ordine presenti nella nostra vita cristiana: la sua radice è l'ascolto della parola del Signore predicata dalla Chiesa; il suo culmine è la partecipazione all'Eucaristia; il suo seguito è mettere in pratica quanto abbiamo ascoltato.

Il Signore vi conceda di edificare la vostra vita sulla roccia della sua parola, così che non siate mai travolti dai venti delle opinioni umane, ma rimaniate sempre stretti a Gesù, "la bella roccia".

6 giugno 2008 - Conferenza sul tema «Educazione e famiglia» - Parrocchia di Sant'Agostino Ferrarese

Conferenza sul tema: "*Educazione e famiglia*"
Parrocchia di Sant'Agostino Ferrarese, 6 giugno 2008

Nelle cinque lezioni precedenti a questo incontro avete riflettuto sui principali aspetti dell'educazione della persona.

A conclusione credo opportuno da parte mia condurvi a considerare la missione educativa alla sua sorgente. Vorrei cioè fare una riflessione generale [non generica!] sull'educazione. Potrei spiegarmi colla seguente immagine: avete preso in esame i rami; questa sera vorrei invitarvi a guardare il tronco su cui i rami vivono.

Cercherò dunque di rispondere alle seguenti domande: che cosa significa "educare una persona"? A quali condizioni è possibile? Perché la famiglia è il luogo originario dell'educazione della persona?

1. Educare la persona

Vorrei chiedervi un piccolo sforzo di immaginazione. Immaginiamo di essere su un aereo in volo, immaginiamo che per un guasto si renda necessario un atterraggio di fortuna, e che ciò avvenga in un'isola sconosciuta a tutti i passeggeri. Quali domande ci faremmo? Almeno le seguenti tre: dove siamo arrivati? Questo territorio è abitato da altri ed è ospitale o invivibile? Per quanto tempo prevediamo di doverci rimanere?

Questo evento immaginario è una delle metafore più potenti di che cosa è l'arrivo nel mondo di una nuova persona umana, di un bambino.

Egli, nel modo e nella misura confacenti al suo sviluppo, non può non farsi quelle tre domande: dove sono arrivato? Il mondo in cui sono arrivato mi è amico od ostile? Questa è l'unica vita che mi è data di vivere? Colla prima domanda, la nuova persona chiede di essere guidata a capire la realtà che lo circonda: è la domanda di verità. Colla seconda domanda, chiede di essere guidato ad amare/odiare ciò che lo circonda: è la domanda di bene. Colla terza domanda, chiede di essere guidato a capire il senso di questa vita: è la domanda di speranza. Un grande filosofo ha scritto che le domande che ciascuno si porta dentro ed alle quali deve in un qualche modo rispondere, sono tre: che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? In che cosa ho il diritto di sperare?

Se uno straniero arriva in un paese non ha che un modo di sapere dove è arrivato: chiederlo a chi vi abita. La nuova persona lo chiede a chi già vi abita. Anzi in primo luogo, a chi ve lo ha condotto: a chi lo ha fatto nascere, ai suoi genitori.

Ho già sostanzialmente risposto alla prima domanda: che cosa significa "educare una persona". E la risposta è: introdurla nella realtà. Cioè: guidarla a capire, ad amare, a sperare. Vorrei ora specificare meglio il contenuto di questa risposta con due precisazioni.

La prima. L'uomo nella pericolosa traversata della vita ha due mezzi a disposizione per far navigare la nave: remare colla forza delle sue braccia oppure avere a disposizione un motore che sospinga la nave.

Nell'introdurre la neo-arrivata persona nella realtà, chi lo guida ha a disposizione due mezzi: la sua ragione e la divina Rivelazione. E quindi esiste una educazione umana [condotta alla luce della sola ragione]; ed esiste un'educazione cristiana [condotta alla luce e della ragione e della fede].

La seconda precisazione è di un'importanza fondamentale. Vi prego di prestare molta attenzione. Le persone che introducono nella realtà – diciamo: gli adulti; gli educatori – vivono già dentro alla realtà. Si trovano già dentro ad un modo di pensare, di valutare. In una parola: dentro ad una cultura. Non sono stati loro a crearla. L'hanno a loro volta ricevuta. Si trovano all'interno di una tradizione che si trasmette di generazione in generazione. Nessuno parte da zero. Il pensarlo è la più grave stoltezza educativa. Voi capite bene che la tradizione è una vita: è la vita di un popolo. È custodita dalla sua memoria; è resa viva dalla consapevolezza di ogni generazione; è arricchita dalle risposte alle nuove sfide che le vengono rivolte.

Educare significa dunque inserirsi dentro una tradizione vivente. E la nostra tradizione ha una sua propria identità; ha sue proprie radici.

2. Condizione dell'educazione

Vi sarete resi conto che l'attività educativa è qualcosa di grandioso: forse è l'atto più grande che una persona possa compiere. Ma perché possa verificarsi devono darsi alcune condizioni. Non le elenco tutte. Mi limito a quelle che nella situazione attuale mi sembrano le più importanti.

La prima: l'autorevolezza dell'educatore. Non è possibile nessuna educazione senza l'esercizio dell'autorità dell'educatore. Il rapporto educativo non è fra pari. Mi spiego.

Riprendete mentalmente tutto quanto ho detto nel primo punto. E proviamo ad immaginare una situazione del genere. La persona arrivata chiede: "che cosa è, che cosa significa, questo è bene o male...?"; e l'educatore risponde: "non lo so; non te lo dico, perché così quando sarai grande deciderai come ti sembra; non ti rispondo perché non c'è nessuna risposta alla tua domanda: ciascuno faccia come gli pare e piace". Domandiamoci: questo è un rapporto educativo? Non è abbandonare la persona al suo destino, alla tirannia dei suoi istinti, al deserto senza vie di uscite della sua solitudine?

Senza mai usare la parola, vi ho detto che cosa è l'autorità dell'educatore: essa consiste nel fatto che l'educatore fa una proposta di vita chiara, unitaria; nella certezza che questa è una proposta vera e buona; avendola egli verificata nella sua vita. Se viene meno uno di questi

elementi – chiarezza della proposta, certezza della sua verità e bontà, verifica nella vita – l'autorità dell'educatore è minata alla radice.

Ora vi è più facile capire il discorso che ho fatto poc'anzi sulla tradizione. Un educatore può conoscere momenti di incertezza anche gravi; può perfino pensare di avere sbagliato. La fiducia nella tradizione è la via di uscita da queste gravi insidie alla gioia e alla passione educativa.

La seconda: la comunione di vita. Non è possibile nessuna educazione se non si crea una qualche comunione di vita fra chi educa e chi è educato. È una conseguenza pratica di quanto ho appena detto sull'autorità dell'educatore.

L'educatore si rivolge sempre alla libertà di chi è educato. Egli quindi deve fare la sua proposta di vita in modo che la libertà dell'altro ne sia attratta, ne sia persuasa intimamente. Nessuna coazione in fondo è ammissibile nel rapporto educativo.

Perché l'occhio possa vedere, deve essere sano e deve esservi luce. Togliete una di queste due condizioni, e la visione diventa impossibile. Perché chi viene educato scelga liberamente, deve essere interiormente spinto dal desiderio, e la proposta che gli è fatta deve essere attraente. Come diventa attraente? Quando chi viene educato può dire: "come è bello! Anch'io provo a vivere come vivi tu!". Ma questo è possibile solo se c'è una qualche comunione di vita fra chi educa e chi viene educato. Ed il segno che l'educazione è terminata, non è forse anche che chi è stato educato "si stacca", e va a "vivere per suo conto"? L'oratorio, la grande intuizione educativa di S. Giovanni Bosco ed ancor prima di S. Filippo Neri, nasceva dalla percezione di questa esigenza fondamentale. Anche Gesù non vi si è sottratto nell'educazione dei suoi apostoli.

3. Famiglia ed educazione

In questa ultima parte della mia riflessione desidero mostrarvi che il luogo originario dell'educazione è la famiglia.

Che cosa significa "originario"? almeno due cose. Che la costruzione della persona umana inizia, non solo cronologicamente, nell'ambito della famiglia. Nel senso che è in essa che inizia il cammino della persona verso la piena realizzazione di se stessa.

E pertanto – seconda cosa – tutti i successivi agenti dell'educazione devono rapportarsi al soggetto-famiglia; ritenersene non i sostituti, ma gli ausiliari.

Vediamo ora perché le cose stanno così, perché la famiglia è il luogo originario dell'educazione. Lo si può evincere da almeno tre ordini di considerazioni.

La prima considerazione parte dal fatto che la famiglia è la risposta umanamente adeguata ai bisogni naturali della persona umana. Essa cioè costituisce la dimora degna della persona umana appena arrivata, perché è in essa che il bambino diventa soggetto della comunità umana. Egli è collocato dentro una "cura" che gli fa prendere coscienza di essere un "io" all'interno di un "noi". Una "cura" che non può esserci neppure nel migliore istituto.

La seconda considerazione parte dal fatto, implicito in ciò che ho appena detto, che la famiglia rende possibile una comunione stabile di vita, nella quale la nuova persona viene introdotta dentro la realtà con gradualità e nella quotidianità esistenziale: quasi senza che se ne accorga. È una crescita che sa rispettarne i ritmi. In altre parole. La seconda condizione – la comunione di vita – fondamentale dell'atto educativo trova nella famiglia la più umana delle realizzazioni.

La terza considerazione nasce da una riflessione un po' più complessa.

Partiamo da una domanda un poco ... strana: è "normale" che nascano bambini? Sì e no! È normale: poste certe condizioni biologiche, come avviene per altre specie viventi, nasce un nuovo individuo.

La realtà però della nascita dell'uomo è molto più profonda. Ogni persona umana non è semplicemente un individuo che perpetua una specie. È qualcuno di unico, di irripetibile, di non numerabile: è la nascita di una persona. È intervenuto l'atto creativo di Dio stesso. Come la nuova persona prende coscienza di questo suo "statuto ontologico"? di questa sua "dignità"? L'attitudine fondamentale con cui è attesa e accolta è la via con cui essa normalmente prende coscienza di se stessa. È all'interno di un vero amore coniugale che essa può essere voluta nel modo giusto. "Nel codice dell'amore familiare, ciascuno è unico ed infungibile. Amare significa riconoscere "come è bello che tu esista", e quel "tu" non ha equivalenti" [P.P. Donati, *Perché "la" famiglia?* Cantagalli, Siena 2008, 113]. In breve: è all'interno della famiglia che viene assicurata la genealogia della persona.

Non abbiamo tempo di riflettere ora sul modo con cui devono essere strutturati i rapporti fra la famiglia e gli altri agenti dell'educazione [Chiesa, scuola]. E concludo.

Avete fatto un vero percorso di riflessione seria. Sono sicuro che ne trarrete beneficio in termini di passione ed impegno educativo. Nonostante tutte le difficoltà di ogni genere, sappiate che la custodia della dignità del matrimonio e della famiglia, anche contro il tentativo di equipararvi le forme più disparate di convivenza quotidiana, non è una "battaglia di retrogradi". La famiglia è l'istituzione fondamentale del futuro, perché è l'istituzione che assicura la "genealogia della persona".

8 giugno 2008 - Intervista di Marina Corradi - Avvenire

Da Avvenire - 8 giugno 2008

"Liberi perché cristiani l'insegnamento di Biffi"
Caffarra: oggi rischiamo di perdere la nostra identità

DAL NOSTRO INVIATO A BOLOGNA
MARINA CORRADI

Ottanta, sono gli anni che il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo emerito di Bologna, compirà il 13 giugno. Settanta, sono quelli che pochi giorni fa ha compiuto il cardinale Carlo Caffarra, suo successore. Ventiquattro, sono gli anni che complessivamente, uno dopo l'altro, hanno passato sulla cattedra di san Petronio. Bologna, la sua gente, la fede: l'arcivescovo di oggi parla del predecessore, della città, e di uno sguardo sugli uomini che da Biffi ("padre, maestro e amico") ha ereditato.

L'amicizia, fra loro, è di lungo corso. Risale a quando Biffi invitò Caffarra, giovane docente alla Università Cattolica di Milano, a quel laboratorio culturale che fu la Scuola di San Vittore. Teologi entrambi; Biffi cultore di Ambrogio, Caffarra di Agostino; tutti e due padani — il primo milanese, l'altro di Busseto — già condividevano, dice oggi l'arcivescovo di Bologna, "una profonda affinità di prospettiva, che si faceva poi condivisione del giudizio sulla realtà". Molto amici, quei due, lo sapeva anche Giovanni Paolo II: che, racconta il cardinale, "nel 1995 mi disse che avrebbe voluto ordinarmi personalmente vescovo a Fidenza, ma poi, non potendo, suggerì come in una scelta naturale: chiama Biffi, tocca a lui". E così fu. Oggi Caffarra siede nella sua stanza nel secentesco palazzo di via Altabella, mentre attorno alla cattedrale i bolognesi sciamano sbracciati nel primo caldo, all'ora della chiusura degli uffici. A un botteghino del lotto ti stupisce una lunga coda di gente in cerca di fortuna.

D. Eminenza, il motto del suo predecessore era "Ubi fides ibi libertas". Un motto attuale?

È forse l'insegnamento più forte di Biffi: la convinzione che la proposta cristiana è sommamente ragionevole. In un'anticipazione, quasi, di un tema centrale di Benedetto XVI. E cioè che solo da una rinnovata amicizia fra fede e ragione può nascere quella grande testimonianza di carità che è la forza creativa del cristianesimo. Ma in questo stesso punto si incontra la profonda difficoltà di evangelizzazione dell'occidente, oggi. Da una parte, una ragione che si è automutilata e quindi non riconosce nella fede alcuna dimensione veritativa. Dall'altra, una fede che in non pochi cristiani si contenta di essere esclamata e non interrogata, professata e non pensata. E, di conseguenza, una ragione che si è interdotta la possibilità di guidare l'uomo verso gli interrogativi ultimi, e una fede che non sa più mostrare la sua ragionevolezza. In questa frattura, a rischio è l'umanità (e la libertà) della persona. Quella adombrata nel motto che Biffi prese da Ambrogio, è la nostra sfida.

D. Resta famosa del suo predecessore la definizione di Bologna che diede oltre vent'anni fa: "Sazia e disperata". Aveva visto in anticipo un malessere che oggi va ben oltre la città?

Ho appena incontrato la giunta della Caritas diocesana. Le famiglie che faticano a arrivare a fine mese sono sempre di più. Non è più così sazia, Bologna, ma purtroppo mi sembra ancora disperata. Era una volta una città coesa, amante del confronto — le grandi piazze, i portici ne sono il segno urbanistico — nel profondo rispetto reciproco. Oggi appare disgregata. Come se non ci fosse più interesse a parlarsi. I fondamentali tessuti connettivi del convivere civile si stanno sfilacciando. Se c'è una città che ha fatto storia nel senso più alto del termine, dall'Università al pensiero politico, è Bologna. Confesso però che oggi ho

un timore. Temo che Bologna si rassegni al tramonto, a congedarsi dalla storia. Già Biffi notava i germi di questo malessere nella ultima sua lettera pastorale. Capisco che le mie parole, come allora le sue, possano addolorare. Ma nascono da un grande amore che entrambi portiamo a questa città. Vede, è come quando si ama una donna molto bella, e si vede che questa donna si trascura.

D. Scriveva Biffi in quella stessa ultima nota: "Si ha l'impressione che nessuno proponga più niente di magnifico e di affascinante, e anche i giovani sembrano rassegnati a vivere alla giornata".

Qui tocchiamo il nodo su cui si gioca il destino di questa città, l'emergenza educativa. È come se si fosse spezzato il racconto della vita fra i padri e i figli. Tempo fa sono venuti a trovarmi dei bambini di una scuola elementare di periferia. Ho chiesto se conoscevano la chiesa di San Petronio. "Mai sentita nominare", hanno risposto. La cosa mi ha fatto male. Da allora ripeto: attenzione, qui sta capitando qualcosa di grave. Perché un popolo continua se custodisce la sua tradizione rendendola viva nel rapporto fra generazioni. Se il tramandare ai figli si interrompe, sono come sradicati, orfani di una dimora spirituale. Senza memoria, una comunità muore.

D. Ma perché questa parola si è interrotta?

Perché i padri hanno perso autorevolezza. Autorevolezza vuole dire che io, padre o madre, offro a te, figlio, una proposta di vita, della cui bontà e verità sono certo: e ne sono certo perché la ho verificata nella mia vita. Nel momento in cui queste premesse vengono meno, non resta più niente di vero da dare ai figli. Dentro a una mentalità relativistica, l'educazione non diventa difficile, ma impossibile. L'atto educativo stesso è percepito quasi come un sopruso. "Deciderà lui, quando sarà grande", dicono oggi i genitori. Così creiamo, in realtà, degli schiavi. Contro questo idolo relativista, il cardinale Biffi ci avvertì fra i primi.

D. Un'altra affermazione di Biffi fece clamore quando disse che occorreva "salvaguardare la fisionomia della nazione dai rischi di una immigrazione incontrollata".

I fatti purtroppo gli hanno dato ragione. Se un popolo tenta di dimenticare la sua identità, e rinuncia a quella storia che la definisce; se vive, come ha scritto il sociologo Riccardo Prandini, nel "paradosso dell'identità di chi non vuole identità per non identificarsi", non diventa maggiormente capace di accoglienza — questo è l'errore madornale — ma invece sempre più spaventato dell'altro, e quindi meno accogliente o anche ostile. Al contrario, una forte consapevolezza di identità, nel senso alto del termine, rende possibile l'incontro col diverso: perché non hai paura, e dunque c'è possibilità di vero dialogo e di integrazione. Oggi la nostra perdita di identità crea il terreno per una grande paura dell'"altro", dello straniero. Anche a Bologna: anche qui si avverte questa paura. Ma la paura non consiglia mai bene.

D. Un punto su cui lei torna spesso nelle omelie è la "difficoltà di giudizio" sulla realtà di molti cristiani, come non preparati a affrontare la modernità.

Questa per me oggi la vera debolezza del soggetto cristiano: la incapacità di fare della fede un modo di stare dentro la realtà. Ciò che si celebra la domenica, per molti non ha nulla a che fare con ciò che si fa il lunedì. È solo una pia elevazione dalle bruttezze del mondo. Ma in concreto, cosa c'entra con Cristo il modo in cui pensiamo e viviamo la famiglia? Le grandi esperienze della nostra vita, innamorarsi, avere figli, lavorare, come c'entrano con Cristo? È la capacità di stare cristianamente dentro la realtà che viene meno.

D. Com'è potuto accadere?

È ancora una conseguenza della emarginazione della ragione dalla fede. La fede va pensata. Agostino disse che una fede non pensata non è fede vera. E non è una idea da intellettuali. Mia madre non aveva finito la terza elementare: la fede però le insegnava come si affronta la realtà — la realtà dura di una vedovanza precocissima, con 4 figli piccoli. Il lavoro era pesante, i soldi ben pochi, ma lei sapeva sperare, crescerci e andare avanti. Si alzava prestissimo per andare a Messa. Noi le dicevamo: dormi ancora, riposati. Rispondeva: ma non capite che senza Messa io non ce la faccio? Questa è cultura cristiana. È carne, è cosa da mangiare. Cristo è il cibo che consente di vivere una vita buona, nonostante le peggiori difficoltà. Questo oggi manca, e questo il Papa ci dice, quando afferma che da una fede divisa dalla ragione non sorgerà mai una grande testimonianza cristiana.

D. Lei ai bolognesi parla di un "bene comune" da ritrovare.

Il bene umano vero è sempre comune, lo disse già Platone. È un bene condiviso in cui ogni uomo ragionevole si riconosce, mentre gli interessi individuali dividono. Ma il bene comune nella coscienza civile può essere solamente frutto di etica condivisa, di una riscoperta di valori? L'agostiniano che è in me dice di no: perché siamo di fatto più sensibili al nostro bene privato, E però l'invocazione di salvezza che l'uomo consapevolmente o no oggi rivolge alla Chiesa è: ridateci la possibilità di vivere una vera comunione, senza la quale periamo nella nostra solitudine Cristo è venuto per questo, per raccogliere i figli divisi e dispersi, la sfida di evangelizzazione su cui Giovanni Paolo II continuava a tornare, ed è sfida aperta a Bologna. A partire dall'educazione e dalla ricostruzione della famiglia e del matrimonio, perché la comunità umana comincia fra un uomo e una donna.

D. Il cardinale Biffi colse in questa città i germi di un malessere che ora lei vede conclamato. Ma un cristiano non può mancare di speranza. In che cosa spera l'arcivescovo di Bologna?

Ho fatto da poco una meditazione sulla *Lettera ai Galati*. L'uomo è giustificato dalla sua fede in Cristo, dice Paolo. Io credo di dover annunciare e testimoniare come vescovo il dono della salvezza che Cristo ci ha già fatto Ma non come fosse qualcuno di morto che ci ha lasciato un insegnamento: come qualcuno di vivo. Non ci ha detto solamente, Gesù Cristo, "ascoltatemi, e imparate ciò che vi insegno", ma nell'ultima cena ci ha invitato: prendete e mangiate. Io in voi, e voi in me, e non avrete più paura. Cristo, dunque, è la mia speranza.

Il bene del matrimonio

Perugia, 14 giugno 2008

"Abbiamo questo tesoro in vasi di creta", ha scritto S. Paolo parlando del ministero apostolico. Penso che si possa dire lo stesso anche del matrimonio: un vero e proprio tesoro, anche se depositato in vasi di creta.

Vorrei aiutarvi colla seguente riflessione a prendere coscienza della bontà, della preziosità insita nel matrimonio. Il mio quindi non sarà un discorso esortativo-morale; né sarà una diagnosi della condizione in cui versa oggi il matrimonio nella società civile. Più semplicemente: sarà una riflessione sulla verità del matrimonio dalla quale possa venire a voi, lo spero, gioia grande nello spirito.

Ci farà da guida l'insegnamento del Concilio Vaticano II [cfr. Cost. Past. Gaudium et spes 48; EV 1/1471-1472] che distingue la bontà, il valore intrinseco del matrimonio in quanto istituito da Dio creatore, e l'abbondanza delle benedizioni effuse da Cristo redentore elevandolo alla dignità di sacramento.

1. La bontà naturale del matrimonio

La persona umana è uomo e donna. Possiamo chiederci: c'è una ragione intrinseca a questo fatto? Perché l'*humanum* si realizza in due modi o forme, il modo della mascolinità ed il modo della femminilità?

Qualcuno potrebbe rispondere che è una costante biologica. Da un certo grado in poi nella scala dei viventi la modalità con cui si assicura una migliore continuità della specie, è il dimorfismo sessuale.

La risposta è solo parzialmente vera, e soprattutto ha un approccio al problema quanto meno rischioso. Che sia parzialmente vera non compete a me dimostrarlo: è un fatto verificabile nei modi propri della verifica scientifica. Mi preme maggiormente fermarmi sull'altro punto.

È rischioso avere un approccio alla problematica antropologica "partendo dal basso", facendo cioè un ragionamento più o meno di questo tipo: "come in tutte le specie viventi da un certo livello in poi .. così anche nell'uomo ...". Il rischio è che questa metodologia impedisce di capire l'originalità della persona, la sua incomparabile unicità, riducendola ad un "caso" di legge generale.

Ritorniamo dunque alla nostra domanda per cercare una risposta più adeguata. Essa ci è suggerita dalle prime pagine della S. Scrittura.

Nel secondo capitolo della Genesi la creazione della persona umana-donna è spiegata colla esigenza della persona umana-uomo di uscire dalla sua originaria solitudine. Non date a questa parola "solitudine" il significato indebolito psicologico che ha nel nostro linguaggio

comune, una sorta di malessere psichico. Ha un significato ontologico: non riguarda il *sentire* ma l'*essere* della persona. Solitudine significa impossibilità di comunicare con un altro da sé; significa incompletezza quanto all'essere: è meno persona dal momento che è "sola" ["non è bene ..."].

La creazione della persona umana-donna rende possibile l'uscita da sé da parte della persona umana-uomo: rende possibile la comunione con un altro e quindi la comunicazione. Non a caso le prime parole che l'uomo dice, le dice alla donna: diventa capace di parlare perché diventa capace di comunicare; diventa capace di comunicare perché diventa capace di comunione. La sequenza è: linguaggio → comunicazione → comunione.

Fate bene attenzione. La persona che rende possibile la comunione è la persona-donna. È un modo di essere persona diverso, espresso nella corporeità sessuale femminilmente configurata. Detto in un modo un poco rozzo. Non è creando un secondo uomo che l'uomo sarebbe uscito dalla sua solitudine: si sarebbe trovato di fronte un altro se stesso, e non un ... "altro *altro*". La comunione interpersonale è possibile se esiste un altro in senso vero e proprio, ma che nello stesso tempo abbia la stessa dignità ontologica di persona.

Questa breve riflessione ci dà tutti gli elementi necessari per costruire la risposta alla nostra domanda.

La mascolinità e la femminilità sono il "simbolo reale" dell'originaria relazionalità della persona umana. Spiego analiticamente questa fondamentale affermazione.

Per capire che cosa è un "simbolo reale" dobbiamo tener presente che esiste non solo il linguaggio informativo ma anche performativo. Faccio un esempio. Se dico ad una persona: "ti ringrazio", uso un linguaggio informativo. Esprimo a quella persona che ho nei suoi confronti un'attitudine di gratitudine. Ma non solo. Nello stesso tempo in cui dico "ti ringrazio", compio anche di fatto un atto di ringraziamento. Non è sempre così il nostro linguaggio.

Il "simbolo reale" è un segno, è un linguaggio e informativo e performativo. La costituzione sessuale della persona esprime, dice, "informa" che essa [la persona] è originariamente in relazione: è costituita dentro la relazione. Ma nello stesso tempo la costituzione sessuale rende possibile, è in grado di realizzare una vera e propria comunione interpersonale.

Ho usato spesso la parola "originario/a". Che cosa significa? Due cose. Primo, che la natura della persona umana è fatta in questo modo; secondo che la libertà non è sradicata da questa costituzione ma ne è responsabile; le è data come compito.

"In tal modo, il corpo umano, contrassegnato dal sigillo della mascolinità o della femminilità, racchiude fin dal principio l'attributo sponsale, cioè la capacità di esprimere l'amore: quell'amore appunto nel quale l'uomo-persona diventa dono e – mediante questo dono – attua il senso stesso del suo essere e del suo esistere" [Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Esperta in umanità* (31.5.2004) 6,3; EV 22/2796].

Non si dimentichi che come ogni linguaggio, anche il linguaggio della sessualità ha la sua propria "grammatica". Se non viene rispettata, il linguaggio o diventa incomprensibile o

veicola significati falsi. Da quanto abbiamo detto finora la grammatica del linguaggio sessuale è la grammatica del dono di sé.

Riprendiamo ora l'inizio della nostra riflessione. La riflessione fatta finora ci ha fatto scoprire che il matrimonio è un "tesoro". Esso è la prima e in un certo senso la fondamentale espressione e realizzazione della costituzione relazionale della persona umana, e della chiamata della medesima alla comunione.

E il simbolo reale che il matrimonio è questo, è che solo in esso si pongono le condizioni perché venga all'esistenza una nuova persona in modo adeguato alla sua dignità. La verità del matrimonio libera la persona dal rischio che essa si inabissi in un confronto sterile e alla fine mortale solo con se stessa [cfr. doc. cit.; 2794]. E la paternità-maternità è la perfetta uscita da sé, l'autodonazione che realizza nella pienezza la comunione fra l'uomo e la donna.

Il matrimonio è un grande bene che vi è stato donato perché è la possibilità di realizzare in pienezza voi stessi nell'unico modo vero: nel dono di sé sponsale e genitoriale.

2. La bontà soprannaturale del matrimonio

Entriamo ora nell'universo della fede. In esso la preziosità propria del matrimonio è stata elevata a dignità sublime. Cercherò ora di balbettare qualcosa al riguardo, partendo da un'esperienza molto semplice.

Sicuramente ci è capitato di dire: "questa persona è più bella di quella", oppure "questa musica, questa chiesa, questa città è più bella di quella ...". Noi cioè siamo capaci di istituire una gradazione all'interno della stessa perfezione [nell'esempio: la bellezza].

Quest'operazione spirituale è possibile perché abbiamo una qualche sia pure oscura percezione della perfezione in questione al grado puro, al grado sommo. Altrimenti come potremmo dire "più – meno" se non avessimo una misura con cui misurare il grado di perfezione?

Non solo. L'essere "più" o "meno" [e.g. bello/a] non può spiegarsi che in base alla più o meno intensa partecipazione a quella perfezione e al suo stato puro. Lo dice la parola stessa, *parte-cipazione*, cioè "prendere-parte". È nel prendere parte è possibile un più e un meno.

Che cosa accade in un uomo ed in una donna che si sposano "in Cristo", che ricevono cioè il sacramento del matrimonio? Sono resi partecipi dello stesso amore di Cristo quale si è realizzato nella sua perfezione pura sulla croce.

L'apostolo Giovanni introduce il racconto della passione del Signore scrivendo che in essa l'amore di Gesù giunse alla sua suprema perfezione.

Mediante il sacramento del matrimonio, l'uomo e la donna sono resi partecipi e quindi capaci di amarsi collo stesso amore con cui Cristo ha amato, anche se, ovviamente, non colla stessa misura. L'amore sponsale di due sposi cristiani è della stessa natura, anche se di misura diversa dell'amore di Cristo crocefisso.

Fate bene attenzione: non sto parlando di un compito, sto parlando di una grazia; non sto parlando di un impegno, sto parlando di un dono. Per riceverlo non è chiesto di più che la volontà di sposarsi "in Cristo" cioè di celebrare non il matrimonio semplicemente ma il matrimonio-sacramento. Nulla di meno; ma neanche nulla di più.

Potete ora capire perché nella fede la preziosità propria del matrimonio è elevata a dignità sublime.

Alla fine del punto precedente vi dicevo che il matrimonio è un grande bene perché esso dona all'uomo e alla donna la possibilità di realizzare se stessi nel modo vero, cioè nel dono di sé.

Nel sacramento questa possibilità viene inabitata e come investita da una possibilità umano-divina, quella di Cristo crocefisso.

C'è un altro aspetto su cui voglio attirare la vostra attenzione. Abbiamo questo tesoro in vasi di creta, ci dice l'Apostolo. Vi ho parlato poc'anzi della "grammatica" del dono che crea comunione fra l'uomo e la donna. Ma il linguaggio sessuale può essere detto seguendo la "grammatica" del possesso che genera conflitto fra l'uomo e la donna.

La preziosità è stata deturpata, la correlazione originaria è stata ferita: ha bisogno di essere guarita. Inseriti nel mistero della Croce, l'uomo e la donna sposi sono guariti dalla grazia di Cristo, e sono riportati ad una comunione nella quale la concupiscenza può essere vinta. È certo un cammino difficile e lungo. "Nella forza della risurrezione è possibile la vittoria della fedeltà sulle debolezze, sulle ferite subite e sui peccati della coppia. Nella grazia del Cristo che rinnova il loro cuore, l'uomo e la donna diventano capaci di liberarsi del peccato e di conoscere la gioia del dono reciproco" [Congregazione della Dottrina della Fede, Dich. *Esperta* ... cit. 11,1; EV 22/2813].

Conclusione

Mi piace concludere con un testo di K. Woytila. "Creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista. Ma si campa senza rendersene conto" [in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 869]. È detto tutto.

È "**il tesoro**": "creare qualcosa", dare cioè origine alla comunione sponsale e familiare; "che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluti"; la costitutiva correlazione della persona umana è ad immagine di Dio.

Ma il tesoro "**è deposto in vasi di creta**", poiché "si campa anche senza rendersene conto".

Ed allora, "l'amore è una sfida continua. Dio stesso forse ci sfida affinché noi stessi sfidiamo il destino" [ibid. pag. 849].

15 giugno 2008 - Domenica XI per Annum - Parrocchia Sacro Cuore

XI DOMENICA PER ANNUM (A)
Parrocchia Sacro Cuore (Bologna), 15 giugno 2008

1. "Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore". La parola di Dio ci svela il modo con cui Egli in Gesù "guarda all'uomo". È con uno sguardo pieno di compassione. È la misericordia di Dio verso l'uomo che si rende presente nell'agire di Gesù. Ai suoi occhi infatti l'uomo appare "stanco e sfinite"; le comunità umane "come pecore senza pastore".

È in questo contesto, nel contesto della rivelazione della compassione di Gesù verso l'uomo, che l'evangelista Matteo, supponendo già nota la loro vocazione singola, ci presenta l'intero collegio apostolico e i nomi propri dei dodici: "i nomi dei dodici apostoli sono: ...".

La pagina evangelica ci svela in questo modo la ragione d'essere ultima della chiamata degli Apostoli: rendere presente in mezzo alle folle la compassione di Gesù. Ogni uomo, a causa della sua stanchezza e sfinitezza, ha bisogno di vedere e di sentire la "compassione di Dio" nei suoi riguardi. Gli apostoli esistono perché l'esperienza della vicinanza di Dio sia una possibilità reale offerta ad ogni uomo in ogni tempo.

Lo aveva ben compreso l'apostolo Paolo, quando scriveva ai suoi cristiani di Filippi: "Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù" [Fil 1,8]. L'affetto che l'apostolo sente per i suoi fedeli non è un trasporto semplicemente umano; è il trasporto stesso di Cristo. Poiché non è più Paolo che vive, ma è Cristo che vive in Paolo, egli nel suo amore verso i fedeli non è più mosso dal suo cuore ma dal cuore stesso di Cristo.

Perché la compassione di Dio verso l'uomo continui a farsi sentire in ogni tempo e luogo, gli apostoli sono dotati dello stesso potere di Gesù: "diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità". Non solo. Ma sono mandati per dire all'uomo che "il regno dei cieli è vicino". L'apostolo dunque ha un compito "informativo": notificare un fatto, che cioè "il regno dei cieli è vicino"; ed un potere "effettivo": far accadere il fatto che notifica: "guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni".

2. Carissimi fratelli e sorelle, voi sapete bene che i santi vangeli non narrano solamente una storia accaduta nel passato. Quanto è narrato nel Vangelo – attraverso l'apostolo la compassione di Dio raggiunge ogni uomo – si compie anche al presente, in mezzo a noi.

Attraverso il ministero apostolico la Chiesa, comunità radunata dal Figlio di Dio venuto nella carne, continua ad esistere. In essa ogni uomo, accogliendo nella fede la predicazione evangelica, può fare l'esperienza della "compassione di Dio" a suo riguardo. I Dodici infatti ebbero cura di costituirsi dei successori, affinché la missione loro affidata da Gesù continuasse anche dopo la loro morte, fino alla fine dei tempi.

In tal modo, la Chiesa nel corso dei secoli, fondata sugli Apostoli ed organicamente strutturata attorno ai pastori, ha continuato a narrare all'uomo l'amore di Dio e a renderne possibile l'esperienza.

Carissimi fratelli e sorelle, voi celebrate oggi i santi Misteri facendo memoria di don Mario Campidori nel quinto anniversario della morte, e per ringraziare il Signore del primo decennio della Fondazione.

La parola di Dio appena ascoltata illumina la persona, l'insegnamento, la testimonianza di don Mario. E la creazione da parte sua del Villaggio si inserisce nella natura più profonda del suo ministero sacerdotale, e ne esprime la logica profonda: essere sacramento vivente della compassione che Gesù sente verso l'uomo sofferente. Una compassione che non umilia, ma riconosce ed eleva, la dignità della persona.

"Senza barriere" è la profonda qualifica della vostra opera. Che profondità teologica ed etica ha questa espressione! La compassione di Dio demolisce ogni barriera che il peccato aveva creato fra l'uomo e Dio; e di conseguenza ricostruisce la vera comunità umana senza discriminazioni di sorta. Una ricostruzione che è dono di Dio e quindi impegno di ciascuno. Così sia.

21 giugno 2008 - «Maschio o femmina: realtà o scelta?» - Brescia - []

MASCHIO O FEMMINA: realtà o scelta? **Brescia, 21 giugno 2008**

Il dilemma posto nel titolo della mia riflessione ci introduce subito in *medias res*: la mascolinità e la femminilità che biologicamente istituiscono la forma umana, sono fatti semplicemente naturali oppure modi di essere propri della persona decisi esclusivamente dalla sua libertà? Cercherò di rispondere a questa domanda e sarà la prima parte della mia riflessione; nella seconda parte, più breve per ragioni di tempo, cercherò di mostrare la rilevanza che la risposta data ha sulla istituzione matrimoniale e familiare.

1. COSTRUZIONE DELLA RISPOSTA

Inizio da un testo dell'Enc. *Veritatis splendor*: "i dibattiti su natura e libertà hanno sempre accompagnato la storia della riflessione morale ... di una tensione analoga resta segnata, anche se in un senso differente, l'epoca contemporanea ... come se la dialettica – se non addirittura il conflitto – tra natura e libertà fosse caratteristica strutturale della storia umana" [46,1.2; EE 8/1623. 1624].

Possiamo verificare che in molte concezioni attuali del dimorfismo sessuale umano, in molte sue interpretazioni, è affermata in modo inequivocabile – più chiaramente che in altri dibattiti – una visione strutturalmente conflittuale fra natura e libertà, e quindi fra sessualità biologicamente intesa e la sessualità culturalmente intesa.

Questa tendenza, questo modo di considerare la mascolinità e la femminilità ha seguito e segue due percorsi che a prima vista hanno direzioni diverse, ma che in profondità portano allo stesso capolinea antropologico.

1,1. **Primo percorso:** libertà *versus* natura. È la nota teoria del *gender*. Le differenze fra mascolinità e femminilità vengono considerate come semplici effetti culturali. La forma sessuale cioè da imprimere nell'essere e da esprimere nell'agire della persona è affidata esclusivamente alla libertà, ad una libertà completamente sradicata da qualsiasi riferimento "naturale". L'essere uomo - l'essere donna nel senso della propria configurazione personale è, deve essere esclusivamente frutto della libertà che, nel progettare questa configurazione, non ha alcun referente "naturale". L'unica istanza competente a rispondere alla domanda: "chi è l'uomo – chi è la donna", "che senso ha l'essere uomo – l'essere donna", è la libertà della persona.

Per cogliere fino in fondo la portata teoretica e [nella seconda parte del mio intervento] pratica di queste affermazioni, dobbiamo almeno accennare ad un fatto culturale di immensa portata: il cambiamento intervenuto nella coscienza dell'uomo occidentale circa il modo di considerare il proprio corpo. Il discorso sarebbe molto lungo. Mi limito all'essenziale.

Esprimo il mutamento con una formula ... un po' icastica: la persona umana non è il suo corpo, ma *ha* un corpo. È andata cioè progressivamente oscurandosi fino a scomparire una visione unitaria della persona [essa non è uno spirito che possiede un corpo, ma è "unità di corpo e spirito": è una persona corporea o un corpo personale]; al suo posto è subentrata una visione dualistica [la persona ha un corpo].

Alla luce della seconda visione, il corpo non ha più una sua originalità specifica [l'essere un corpo-persona], ma è del tutto uguale a ciò che viene indicato come "natura": un materiale a disposizione. Più precisamente. "Di conseguenza la natura umana e il corpo appaiono come dei presupposti o preliminari: materialmente necessari alla scelta della libertà, ma estrinseci alla persona, al soggetto e all'atto umano" [doc. cit. 48,1; EE/8,1628].

Il capolinea di questo percorso è la riduzione dell'io all'esercizio della sua libertà, affermata ovviamente in linea di principio. Una riduzione che porta diritto ad una progressiva dissoluzione della relazionalità della persona.

1,2. **Secondo percorso:** natura *versus* libertà. Questo secondo percorso riduce l'io all'insieme dei processi biologici e psicologici. L'io non possiede alcuna capacità di auto-

muoversi e di auto-determinarsi, ma è piuttosto mosso dai suoi dinamismi psicofisici e da essi determinato. R. Bodei parla di una "rottamazione dell'io" [in *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano 2002, pag. 254-257].

Questa "rottamazione dell'io" impedisce di parlare di libertà se non in termini di spontaneità: la libertà consiste nella mera spontaneità. Che cosa distingue la libertà dalla semplice spontaneità? Il fatto che la spontaneità è movimento dell'organismo verso il *suo proprio* bene; la libertà è movimento della persona verso *il bene in sé e per sé*. La ricerca di un bicchiere d'acqua quando ho sete, è un movimento spontaneo; per me che ho sete l'avere a disposizione una bevanda è un bene, un bene per me. La ricerca di una vita associata giusta invece – per fare un esempio – è una inclinazione che implica un atto di intelligenza, un confronto critico fra società giusta e società ingiusta. Il vivere in una società giusta è pensato non come un bene per me o per alcuni, ma come un bene dell'uomo come tale, un bene comune. Già Platone ha dimostrato che il bene intelligibile – il bene cioè che si rivela mediante la ragione – è comune a tutti: è il bene comune.

L'io nella sua libertà si pone nell'incrocio fra le non raramente contrastanti sollecitazioni istintive che non possono che spingere verso "ciò che piace – ciò che non piace" e l'inclinazione razionale verso il bene in sé e per sé. Se riduco l'io alla natura bio-psichica, resta solo la possibilità di "essere agito" non di agire.

L'individualismo, che è stato il capolinea del processo precedente, divenendo spontaneismo espunge ogni criterio valutativo che non sia relativo al soggetto.

La propria mascolinità o femminilità non ha in nessun modo il carattere di una misura interna al proprio agire sessuale. Non è possibile distinguere una condotta sessuale giusta da una condotta sessuale ingiusta "per natura". E ciò per due ragioni che si coniugano assieme: l'io è la sua libertà; la libertà dell'io è la sua spontaneità. Nella seconda parte vedremo la rilevanza pratica di questa duplice riduzione.

1,3. Percorso cristiano: "uomo e donna li creò". Cerchiamo di verificare la risposta cristiana alla domanda "Uomo e donna: realtà o scelta?".

Faccio una premessa sulla quale purtroppo non posso dilungarmi. Esiste una visione cattolica del mondo e dell'uomo: diciamo della realtà. Questa visione ha degli elementi che la caratterizzano in maniera inconfondibile. Uno di questi è la congiunzione "et". "Pertanto, in questo pensiero non si assiste ad alcun cambio repentino dal "sì al no", non esiste alcun deciso "o così o così", né si può notare alcun "capovolgimento" assoluto, mentre si trovano invece "continuità", "dipendenza", "connessioni armoniche" [L. Scheffczyk, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, pag. 49].

La risposta dunque che la Chiesa propone non è "o natura o cultura", oppure "o realtà o scelta", ma si muove nella direzione dell' "et": natura e cultura, realtà e scelta. In che senso? Faccio una seconda e non meno importante premessa.

Quando parliamo di mascolinità e femminilità, parliamo di un corpo maschile e femminile; di una fisiologia maschile e femminile; di una psiche maschile e femminile. In una parola: di una "natura maschile e di una natura femminile".

Questa natura è dotata di un senso perché è una natura ragionevole. Questo vuol dire che uomini e donne hanno elaborato una comprensione della loro mascolinità e femminilità, e in coerenza con essa hanno prodotto codici etici riguardanti il modo di vivere la propria mascolinità e femminilità.

Questo non vuol dire però che ciò che è dato al principio – la natura maschile e femminile della persona umana – non comporta alcuna indicazione specifica per l'elaborazione di quella comprensione e per i contenuti di quel codice: non esiste una pura autonomia. Ma il sussistere in una natura maschile o femminile vuole dire che la comprensione che l'uomo ha della mascolinità e della femminilità può essere vera o falsa; che le leggi di comportamento possono essere giuste o ingiuste. E pertanto il criterio veritativo non può essere il consenso computato aritmeticamente, così come il criterio valutativo non è la spontaneità. Il giusto è distinto dall'ingiusto "per natura"; il vero è distinto dal falso in ragione della realtà. E questo discernimento è opera della ragione.

Ma non della ragione che si riduca ad essere serva della semplice spontaneità naturale o della soggettività alla ricerca della propria individuale realizzazione. Ma della ragione che si apre all'essere e al bene in sé e per sé in cui ogni persona può riconoscersi.

Come vedete, la comprensione ed il vissuto della propria mascolinità e femminilità è un impegno arduo. Non è mai un dato acquisito una volta per sempre. È un'opera educativa.

Nella sua dolce provvidenza anche il Signore Iddio ha aiutato la persona umana in quest'opera educativa.

Esiste una rivelazione divina sulla mascolinità e femminilità umane. Essa riprende e compie quanto la retta ragione percepisce sia pure faticosamente.

Ora finalmente vorrei presentarvi i dati fondamentali di questa visione, alla luce congiunta della ragione e della fede. Sarò costretto a procedere in maniera ... un po' apodittica e me ne scuso – per il poco tempo a disposizione, partendo dai primi tre capitoli della Genesi, che sono l'immutabile base di tutta la visione cattolica dell'uomo.

La mascolinità e la femminilità sono le due forme, i due modi fondamentali in cui si realizza l'umanità della persona. La persona umana prima di essere "greco o barbaro, schiavo o libero, giudeo o gentile" è uomo o donna. La *humanitas* è bi-forme.

Questa bi-formità non significa e non comporta gradazione nella dignità: la persona è ugualmente o uomo o donna. La persona-uomo e la persona-donna hanno la stessa dignità avendo lo stesso statuto ontologico.

Perché questa bi-formità? Che senso ha? Quale è la sua verità più profonda?

È la costituzione relazionale della persona umana. Mascolinità e femminilità sono il simbolo reale che la persona umana non è un individuo che "contratta" il rapporto con l'altro, ma è originariamente dentro alla relazione con l'altra persona. Che cosa significa "simbolo reale". Due cose. Significa una capacità espressiva. Il bi-morfismo sessuale è un linguaggio, perché il corpo è il linguaggio della persona. Ogni linguaggio veicola un significato. Il significato

veicolato dalla mascolinità/femminilità della persona è un significato sponsale: l'essere costituiti non per inabissarsi dentro ad un confronto sterile solo con se stessi, ma per una relazione con l'altro. Solo l'esistenza di una persona umana "altra", solo una vera e propria alterità-diversità era in grado di veicolare visibilmente il significato comunione dell'esistenza umana.

Potremmo a questo punto sviluppare una lunga riflessione, partendo dal fatto che ogni linguaggio ha una sua grammatica, non rispettando la quale esso perde la sua capacità espressiva. Mi limito ad una telegrafica constatazione. La relazione omosessuale non veicola più il significato originario: è relazione di identici, cioè con se stesso.

Ma "simbolo reale" significa anche un'altra cosa. Significa anche e non dammeno capacità performativa. La mascolinità/femminilità della persona sono capacità di realizzare la comunione dei due: unità dei due. L'unità non distrugge la dualità; la dualità non impedisce l'unità. In sintesi. "In questa sua particolarità, il corpo è l'espressione dello spirito ed è chiamato, nel mistero stesso della creazione, a esistere nella comunione delle persone, "a immagine di Dio" [Giovanni Paolo II, in *Insegnamenti* III/2 (1980), 288].

Il segno della capacità espressiva e performativa della comunione fra i due insita nella sessualità, è la capacità di porre le condizioni dell'esistenza di un terzo, il figlio. Altro dai genitori: è persona! Frutto della loro unione: è loro!

Questa visione della persona umana non si regge né sulla contrapposizione della libertà alla natura né sulla contrapposizione contraria.

Da essa emerge una libertà radicata nella natura ed una natura affidata alla libertà. È quindi una libertà, che è responsabilità; è libertà condivisa con la libertà dell'altro.

È all'interno di questa visione che si comprende in che cosa consista ultimamente la ferita che il peccato ha inferto alla bontà della correlazione fra i due sessi: ha introdotto la *grammatica del dominio*, e quindi del conflitto che logicamente mira alla soppressione dell'altro, dentro alla *grammatica del dono* e quindi della comunione che logicamente mira a custodire nella sua identità l'altro. In fondo la storia del rapporto fra uomo e donna è percorsa dall'uso che essi fanno dell'una o dell'altra grammatica nel linguaggio della loro sessualità. E con questo sono già arrivato alla seconda parte.

2. RILEVANZA PRATICA DELLA RISPOSTA

Vorrei ora indicarvi molto brevemente quale rilevanza ha la riflessione precedente su alcune istituzioni della nostra vita associata. Lo devo fare telegraficamente.

Parto da una rilevanza di carattere generale, che enuncerei nel modo seguente: poiché la società uomo-donna è il paradigma fondamentale di ogni socializzazione della persona, l'errore e il disordine circa quella inficia ogni rapporto sociale. *Prima societas in coniugio*, dicevano già i Romani.

Il "sociale umano" è costituito dalla relazione di diversi. La ragione propria del fatto sociale [la *ratio societatis*] è una ragione relazionale, come ha in questi anni dimostrato P.P. Donati

e la sua scuola. Questa ragione è negata quando si nega la diversità dell'altro per affermare se stesso, o quando si nega se stesso per comparire in una indistinta uniformità. Vedete come la visione che sopra abbiamo schizzata circa il rapporto uomo-donna è esemplare, paradigmatica appunto.

Desidero però attirare la vostra attenzione sulla rilevanza che tutta questa riflessione ha circa l'istituto matrimoniale.

L'istituto matrimoniale sta subendo una vera e propria "de-costruzione": viene come smontato pezzo per pezzo. Abbiamo ancora (?) in mano tutti i pezzi, ma non più l'edificio. Fuori metafora. Si parla ancora di coppia, di famiglia, di genitori, di paternità/maternità. Ma questa parole veicolano significati fra loro contrari.

Sono sempre più convinto che quest'opera di de-costruzione è stata operata dalla perdita della visione vera della sessualità umana. Gli altri fattori de-costruttivi, e ce ne sono e potenti, hanno potuto operare perché stava accadendo quell'oscuramento.

Devo dire che anche il pensiero cristiano non è sempre stato vigile al riguardo. E non saremmo mai abbastanza riconoscenti a Giovanni Paolo II che, primo pontefice nella storia, ci ha donato un compiuto Magistero circa il corpo e la sessualità umana. E a Benedetto XVI per ciò che ha scritto nella prima parte della sua prima Enciclica.

Concludo con un testo di K. Woytila. "Certe volte la vita umana sembra essere troppo corta per l'amore. Certe volte invece no – l'amore umano sembra essere troppo corto per una lunga vita. O forse troppo superficiale. In ogni modo l'uomo ha a disposizione un'esistenza e un amore – come farne un insieme che abbia senso?" [in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 867].

L'aver a disposizione un'esistenza ed un amore; la sfida che questa disponibilità rivolge alla libertà: farne un insieme che abbia senso.

È di questo in fondo che abbiamo parlato, poiché la sessualità umana è il modo originario con cui questa sfida è lanciata ad ogni uomo e ad ogni donna.

21 giugno 2008 - Notificazione per l'ANNO PAOLINO

NOTIFICAZIONE PER L'ANNO PAOLINO
21 giugno 2008

Carissimi fedeli, colla solenne celebrazione dei primi Vespri il 28 giugno p.v. nella Chiesa di S. Paolo Maggiore, anche la nostra Chiesa inizierà solennemente l'Anno Paolino. È un grande evento di grazia, che non dobbiamo accogliere invano [cfr. 2Cor 6,1].

1. Saremo guidati dall'Apostolo a scrutare più profondamente "le imperscrutabili ricchezze di Cristo" [cfr. Ef 3,8]; a riscoprire la nostra identità cristiana nella comunione della Chiesa come missionari inviati ad annunciare il Vangelo.

La nostra Chiesa ha fatto della scelta educativa il profilo distintivo del suo servizio all'uomo: perché questi sia veramente rigenerato [cfr. prima Nota pastorale] fino alla formazione di Cristo in esso [cfr. seconda Nota pastorale]. La celebrazione dell'Anno Paolino è un grande stimolo per riscoprire, sulle orme dell'Apostolo, la forza educativa dell'annuncio evangelico.

È un'occasione per noi sacerdoti di riscoprire la nostra vera identità: servi di Cristo per "ottenere l'obbedienza della fede" [cfr. Rom 1,5] da parte dell'uomo che incontriamo.

È un'occasione per coloro che vivono il battesimo nella consacrazione verginale: essere guidati dall'Apostolo a preoccuparsi esclusivamente delle cose del Signore, come poter piacere al Signore [cfr. 1Cor 7,32].

È un anno di grazia anche per gli sposi, che nel magistero dell'Apostolo trovano luce per contemplare il "grande mistero" del loro matrimonio in riferimento a Cristo e alla Chiesa [cfr. Ef 5,32].

2. Ma desidero dire una parola particolare a voi giovani. Quanto desidero che durante questo anno Paolo diventi un vostro grande amico! Egli è stato conquistato da Cristo [cfr. Fil 3,12], e da quel momento egli visse interamente della sua presenza.

Non per una coincidenza fortuita la nostra Chiesa dedicherà tutto l'Anno Paolino alla riflessione sulla cura che si sta prendendo di voi, sulla vostra educazione nella fede. Consapevole come è che "di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù" tutto il resto è da ritenersi una perdita [cfr. Fil 3,8].

Vi invito pertanto fin da ora al Pellegrinaggio diocesano dei giovani alla tomba dell'Apostolo a Roma che si terrà dal 30 maggio al 2 giugno. Chiedo a tutti i parroci e cappellani, ai responsabili di ciascuna associazione e movimento ecclesiale di favorire in tutti i modi questo pellegrinaggio, e soprattutto di non programmare nessun'altra iniziativa in coincidenza con esso.

3. Secondo la Tradizione, la Chiesa concede speciali favori spirituali durante l'Anno Paolino.

In tutto l'Anno Paolino, nella Chiesa Cattedrale Metropolitana di San Pietro, nella Basilica di San Petronio, nel Santuario della Beata Vergine di San Luca e nelle seguenti Chiese dedicate all'apostolo sarà possibile ottenere l'indulgenza plenaria, alle condizioni previste, in occasione di pellegrinaggi e celebrazioni appositamente preparate.

Basilica Parrocchiale di S. Paolo Maggiore in Bologna
Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Ravone in Bologna
Chiesa di S. Paolo in Monte (o dell'Osservanza) in Bologna
Chiesa Parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di Anzola dell'Emilia

Chiesa Parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di Barbarolo
Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Mirabello
Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Oliveto – Monteveglio
Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo di Montorio - Rioveglio
Chiesa di S. Paolo di Cedrecchia – Madonna dei Fornelli
Chiesa Parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo di San Pietro in Casale

Che l’Apostolo ci ottenga una conoscenza sempre più viva di Cristo, ed una sequela sempre più fedele.

Bologna, Dal Palazzo Arcivescovile, 21 giugno 2008
Memoria di S. Luigi Gonzaga

22 giugno 2008 - Natività di San Giovanni Battista - Roma

Natività di Giovanni Battista Roma, 22 giugno 2008

1. La nascita di Giovanni Battista, di cui la Chiesa fa solennemente memoria nella sua liturgia, è stata illustrata da grandi prodigi. Egli è stato donato a due genitori che già avanti negli anni avevano abbandonato ogni speranza della prole. Come abbiamo appena ascoltato, la nascita di Giovanni scioglie la lingua di suo padre reso muto dalla sua incredulità. Non soltanto gli è resa la parola, ma gli è data la capacità di profezia circa il figlio appena nato. I vicini che vengono a conoscenza della nascita di Giovanni, "furono presi da grande timore", presagendo che qualcosa di grande stava per accadere in Israele.

Veramente si realizza la profezia fatta dall’angelo a Zaccaria: "molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore".

Quale è stata la grandezza di Giovanni Battista? Ci è svelata dalle parole di Paolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura: "Giovanni aveva preparato la sua venuta predicando un battesimo di penitenza.... Diceva Giovanni sul finire della sua missione: io non sono ciò che voi pensate che io sia! Ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali". Prestate bene attenzione al fatto che Giovanni definisce la sua identità non positivamente, ma negativamente: "io non sono ... io non sono degno". Non solo, ma la duplice negazione viene fatta in riferimento a Cristo: in se stesso egli ha piena coscienza di "non-essere"; tutto ciò che è, lo è in relazione in Cristo. Tutta la sua esistenza è semplicemente e grandiosamente un "segno di orientamento": "è necessario che lui cresca ed io diminuisca".

Alcuni Padri della Chiesa e teologi medioevali esprimono questi pensieri con una suggestiva osservazione ... astronomica. La nascita di Giovanni Battista avviene quando, superato il

solstizio estivo, i giorni cominciano ad accorciarsi. La nascita di Gesù avviene quando, superato il solstizio invernale, i giorni cominciano ad allungarsi. La luce del giorno comincia a diminuire perché Giovanni aveva solo la missione da notificare che nel mondo era sorto il sole della giustizia che non conosce tramonto e al cui calore niente avrebbe potuto sottrarsi.

È Giovanni che, per primo, catechizza la Chiesa e la prepara all'unione col suo Sposo divino.

2. Cari fratelli e sorelle, la comunità cristiana ha sempre avuto un culto privilegiato per Giovanni. E qui a Roma la chiesa, capo e madre di tutte le chiese, è stata dedicata a lui.

Abbiamo almeno due ragioni di custodire fedelmente la memoria del santo Precursore.

La sua catechesi è stata accuratamente trasmessa dalla predicazione apostolica. Essa deve risuonare nel nostro cuore: ci prepara alla venuta del Signore. In un certo senso, in ciascuno di noi deve riprodursi la figura e lo spirito di Giovanni. "Io penso" scrive Origene "che il mistero di Giovanni si compia anche oggi nel mondo. Per colui che è destinato a credere a Cristo è necessario, prima, che lo spirito e la virtù di Giovanni vengano nella sua anima per preparare al Signore un popolo perfetto e appianare i sentieri dell'asperità del cuore. Oggi ancora lo spirito del Battista precede la venuta del Signore" [Om. in Lc 4,29].

Ma è la Chiesa come tale che celebrando la memoria di Giovanni Battista, è aiutata a comprendere e realizzare meglio la sua missione. Essa nel suo lato visibile, sociale, è chiamata sempre ad essere colei che indica la presenza di Gesù nel mondo. È sempre una presenza nel mistero: "è in mezzo a voi uno che non conoscete" [Gv.1,26]. Ed è la Chiesa, che come Giovanni, porta l'uomo all'incontro con Cristo.

Miei cari fratelli e sorelle, come per Giovanni anche per ciascuno di noi è vero che la nostra vera grandezza consiste nella nostra relazione a Cristo. È necessario morire nel nostro egoismo, perché Cristo viva in noi.

28 giugno 2008 - San José Maria Escrivà - Cattedrale di San Pietro

SAN JOSÈ MARIA
80.mo di fondazione dell'*Opus Dei*
Cattedrale, 28 giugno 2008

1. "Li ha predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo". Cari fratelli e sorelle, la decisione del Padre di predestinarci ad essere conformi all'immagine del Figlio suo è la ragione ultima della nostra esistenza, e la radice della nostra dignità.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci educa a quella comprensione sapienziale di tutta la realtà, che sola può liberarci dal naufragio dentro al non-senso. Comprensione sapienziale, come già spiriti eletti del paganesimo pre-cristiano avevano intuito, significa intelligenza e spiegazione della realtà alla luce delle sue cause ultime. "Noi sappiamo" ci dice l'Apostolo "che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno". È uno sguardo, quello del sapiente, che abbraccia l'intero: "tutto concorre ..."; è uno sguardo che nell'intero intravede un orientamento, un disegno "concorre al bene di coloro ... che sono stati chiamati"; è uno sguardo contemplativo, perché giunge fino alla spiegazione ultima.

Presso molte culture la traversata del mare è la metafora della vicenda umana. "Prendi il largo e calate le reti per la pesca", il Signore dice a Simone. L'uomo consapevole del suo destino buono, della positività della sua vita, può prendere il largo e gettare le reti. Tutte le difficoltà non saranno più in grado di generare il dubbio, e di spegnere l'operosità.

"Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". Ecco il dubbio che può prenderci: a che tanto lavoro, tanta fatica? "ma sulla tua parola getterò le reti". Consapevoli che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio", la rete può comunque essere gettata.

Alla luce della rivelazione neo-testamentaria, comprendiamo pertanto in profondità la Parola originaria detta circa l'uomo: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". È una parola "originaria", questa: riguarda l'uomo come tale. Dovremmo leggerla al presente: "il Signore Dio prende l'uomo – ogni uomo – e lo pone nel giardino [lo pone nella sua creazione], perché lo coltivi e lo custodisca". L'uomo non è semplicemente un vivente: è una persona che è posta nel creato – nel "gran mare dell'essere" – perché faccia le veci del Creatore, coltivandolo e non sfruttandolo; custodendolo e non consumandolo.

2. Cari fratelli e sorelle, noi oggi celebriamo i divini Misteri nella memoria liturgica di S. Josè Maria e nell'80.mo di fondazione dell'Opus Dei.

La Parola che la Chiesa ci dona per la nostra meditazione, è la luce che illumina il carisma di S. Josè Maria, il suo carisma fondazionale.

C'è un testo che ho trovato in *Considerazione spirituali* che mi sembra al riguardo particolarmente significativo. Esso dice: "Bisogna che ci imbeviamo, che ci saturiamo dell'idea che è Padre, e veramente Padre nostro, il Signore che sta vicino a noi e nei cieli". Il dono della sapienza non ci fa solo conoscere le verità della fede. Ce ne dà il gusto interiore: esse diventano l'impasto della nostra vita: ci "impregnano" e ci "saturano". E soprattutto generano il nostro modo di stare dentro alla realtà.

In un altro scritto dice: "Non ci può essere una doppia vita, non possiamo essere come degli schizofrenici, se vogliamo essere cristiani: vi è una sola vita, fatta di carne e di spirito, ed è questa che deve essere –nell'anima e nel corpo – santa e piena di Dio: questo Dio invisibile, lo troviamo nelle cose più visibili e materiali. Non vi è altra strada, figli miei: o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai".

È raro trovare una tale profonda semplicità nella proposta cristiana. "Tutto concorre ...", ci ha detto l'Apostolo. Il modo giusto di stare dentro alla realtà è quello di chi vive la sua vita ordinaria nella consapevolezza della sua dignità filiale. Questo ha un nome: la santità. S. Josè Maria non ha abbassato la santità alla piccola misura della vita quotidiana, ma ha innalzato la vita quotidiana alla misura immensa della santità.

Ogni carisma viene donato per il bene della Chiesa. Oggi ancora più vediamo che la "schizofrenia" di cui parlava il Santo, è la vera malattia del cristiano: la separazione fra ciò che professa nella fede e ciò che vive nella quotidianità. Non parlo di una incoerenza morale. Il male è più profondo. È la dis-incarnazione dell'esperienza cristiana, cioè il suo svuotamento: "o sappiamo trovare il Signore nella nostra vita ordinaria, o non lo troveremo mai".

"La separazione del cielo dalla terra è il delitto che ha reso il senso religioso o, meglio, il sentimento religioso, vago, astratto, come una nube che corre nel cielo e presto si svaga, si fiacca e scompare, mentre la terra resta dominata – volenti o nolenti – ultimamente come fu con Adamo e Eva, dall'orgoglio, dall'imposizione di sé, dalla violenza" [L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pag. 22].

Ed il lavoro, assieme alla famiglia, sono i luoghi privilegiati in cui "troviamo il Signore", in cui risplende nel cristianesimo la gloria di Cristo.

S. Josè Maria ci ottenga questa visione sapienziale che generi una profonda unità nella vita.

28 giugno 2008 - Solenne apertura dell'Anno Paolino - Basilica di San Paolo Maggiore

Primi Vespri della Solennità dei Santi Pietro e Paolo
Solenne apertura dell'Anno Paolino
Basilica di San Paolo Maggiore, 28 giugno 2008

1. Carissimi fratelli e sorelle, le parole appena ascoltate che sono l'inizio della lettera ai Romani, ci introducono dentro alla coscienza che l'Apostolo aveva di se stesso, e quindi della sua missione.

La prima qualifica è impressionante: "servo di Gesù Cristo". È la più perfetta espressione della coscienza che l'Apostolo ha di se stesso: lo "schiavo di Cristo" non si appartiene più; è stato espropriato di se stesso. In una pagina autobiografica della lettera ai Filippesi l'apostolo ci rivela la causa di questa espropriazione: egli è stato ghermito, afferrato da Cristo [cfr. Fil 3,12]. È stato sequestrato da Lui. Nella lettera ai Galati egli ci dice il contenuto più profondo di questa espropriazione: "non sono più io che vivo; Cristo vive in me".

La seconda qualifica è "apostolo per vocazione". È da notare questa aggiunta "per vocazione". La sua qualità di apostolo non è dovuta ad una sua decisione. Essa è dovuta esclusivamente ad una chiamata, ad una elezione divina: ad un insindacabile e gratuito atto della volontà di Dio per la mediazione di Cristo risorto. Ne deriva che Paolo non dovrà rendere ragione del suo apostolato se non a Cristo.

Quale sia il contenuto del suo apostolato, la ragione della sua chiamata, è spiegato nel modo seguente: "prescelto per annunciare il vangelo di Dio". Le parole suggeriscono ciò che di più intimo vive l'Apostolo: il suo rapporto con Dio. Scrivendo ai Galati egli dice che Dio "mi ha messo a parte fin dal seno di mia madre ... perché lo [= il Signore Gesù] evangelizzassi fra le genti" [1,15]. È come se l'apostolo avesse scoperto l'origine ultima del suo esserci. Essa non è un fatto storico semplicemente – l'evento della strada verso Damasco – ma è una decisione presa dalla benevolenza divina nei suoi confronti fin dall'eternità e rivelatasi nel tempo.

L'apostolo infine ci dice che la scelta è avvenuta in vista di un compito preciso: l'annuncio del Vangelo il cui autore è Dio stesso, ed il cui contenuto è semplicemente la persona di Gesù.

Miei cari fratelli e sorelle, questo testo ci introduce veramente nella coscienza che Paolo ha di se stesso, dentro al mistero della sua identità. Egli è tutto in riferimento a Cristo. In se stesso e per se stesso egli ha la consapevolezza di non essere nulla. È di Cristo e vive per Cristo. La sua identità, ciò che egli è, coincide colla sua missione, con ciò che egli compie. Sta in questa coincidenza la suprema grandezza di Paolo.

2. Cari fratelli e sorelle, con questa solenne liturgia la nostra Chiesa apre solennemente l'Anno Paolino, in unione con tutta la Chiesa.

Siano rese grazie al Signore per questo dono. Trascorrendo questo anno in una speciale comunione con Paolo, noi saremo guidati da lui ad un ascolto docile del "vangelo di Dio... riguardo al Figlio suo". È di questo ascolto che si nutre la Chiesa.

L'Apostolo, se staremo in sua compagnia, introdurrà anche noi in quell'appartenenza a Cristo, che costituisce l'unico bene della nostra vita. Con l'Apostolo diremo in verità: "Sei tu il mio Signore, senza di te non ho alcun bene" [Sal 16,2].

Mi piace concludere con una preghiera che oggi le venerabili Chiese orientali elevano all'Apostolo.

"Araldo di Cristo che ti fai vanto della Croce, tu hai sinceramente preferito a tutto l'ardentissimo amore divino, come ciò che lega gli amanti all'amato: perciò ti sei dichiarato prigioniero di Cristo: ... supplicalo di salvare e illuminare le nostre anime".

Solenne apertura dell'Anno Paolino
Solennità dei Santi Pietro e Paolo
Cattedrale di S. Pietro, 29 giugno 2008

1. La celebrazione dei divini Misteri è oggi particolarmente lode al Signore per aver associato in modo veramente unico l'apostolo Pietro all'opera della nostra redenzione.

Quando il Redentore chiama la comunità di coloro che credono in Lui "edificio", di esso fa di Pietro il fondamento. Quando paragona la sua opera redentiva ad una pesca mediante la quale l'uomo è tolto dalla salsedine della morte, fa di Pietro il pescatore: "d'ora in poi sarai pescatore di uomini" [Lc 5,10]. Se invece il Signore considera i suoi discepoli come un gregge, affida a Pietro il compito di esserne il pastore: "pasci i miei agnelli; pasci le mie pecorelle" [Gv.21,15].

Scopriamo in tutto questo una legge fondamentale della divina condotta, che il Concilio Vaticano Secondo ha enunciato nel modo seguente: "come accade per l'unica bontà divina che viene diffusa in modi diversi: così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nella creatura una varia cooperazione, che è partecipazione dell'unica fonte" [Cost. dogm. Lumen gentium 62,2; EV 1/437]. Di questa cooperazione Maria e Pietro sono le realizzazioni eminenti. Non a caso, come vedete, i nostri padri hanno messo in un'unica visione l'Annunciazione a Maria e la consegna delle chiavi a Pietro.

L'atto redentivo di Cristo offre a Pietro la possibilità di inserirsi liberamente nell'economia della salvezza, ricevendo da Gesù il suo ultimo destino, la sua missione: "tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa".

In che modo avviene questo inserimento? Il Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato ci dice che avviene mediante la fede; il Vangelo di Giovanni ci dice che avviene mediante l'amore: "mi ami tu, più di costoro?". Non c'è opposizione fra le due risposte, ma complementarità.

Mediante la fede Pietro riconosce per speciale rivelazione l'identità profonda di Gesù; mediante l'amore egli si pone alla sequela di Gesù, fino alla morte. È in forza di questo legame col Signore che Pietro diventa la roccia su cui viene edificata la Chiesa.

2. Carissimi fratelli e sorelle, il papa S. Leone Magno commentando la pagina evangelica appena proclamata, scrive: "In tutta la Chiesa Pietro dice ogni giorno: tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivo. E ogni lingua che professa la fede nel Signore è istruita dal magistero di questa voce". La riflessione del grande papa è profonda, e ci aiuta a celebrare questa solennità in tutto il suo significato.

Nella persona del Papa – di Benedetto XVI – è sempre attuale la confessione di Pietro; risuona ogni giorno nel suo Magistero la stessa professione di fede di Pietro. E la nostra fede è istruita dal Magistero del Papa, in cui continua a risuonare la voce di Pietro: "tu sei il Cristo".

Carissimi fratelli e sorelle, non vi sfugga un fatto importante. Ogni volta che noi celebriamo l'Eucaristia noi facciamo il nome del Papa attualmente vivente.

Se è l'Eucaristia che fa la Chiesa quale corpo di Cristo e tempio di Dio, essa è edificata su Pietro: non si può celebrare l'Eucarestia omettendo il nome del Papa. È la celebrazione dell'Eucarestia che rende presente il mistero della nostra redenzione; ma la celebrazione si fonda sulla successione apostolica che Pietro assicura.

Carissimi fedeli, celebriamo dunque questa solennità nella gioia di essere fondati sulla pietra della comunione col Papa. Mi piace concludere con una preghiera della liturgia bizantina di oggi.

"Lasciato il mare in cui pescavi, dal cielo hai ricevuto da parte del Padre la divina rivelazione dell'incarnazione del Verbo ... Davvero degnamente sei dunque diventato pietra della fede e clavigero della grazia. Pietro, divino apostolo, intercedi presso Cristo Dio perché doni la remissione delle colpe a quanti festeggiano con amore la tua santa memoria"

1 luglio 2008 - Visita della statua della Madonna di Lourdes - Cattedrale

VISITA DELLA MADONNA DI LOURDES

Bologna, 1 luglio 2008

La narrazione appena proclamata, cari fedeli, mostra la sollecitudine materna di Maria, ponendosi come mediatrice del dono divino.

È da notare subito che Ella è presentata dal S. Vangelo come "la Madre di Gesù". Viene così subito indicato il singolare rapporto che Maria ha con il nostro Redentore in ragione della sua maternità, e la sua presenza nel mistero della nostra Redenzione. Col suo intervento Maria contribuisce a quell'"inizio ai miracoli" di Gesù, che rivelano la sua potenza messianica. Anche se la risposta di Gesù sembra essere un rifiuto ["non è ancora giunta la mia ora"], Maria si rivolge ugualmente ai servi e dice loro: "fate quello che Egli vi dirà". E infatti Gesù ordina ai servi di riempire di acqua le giare e l'acqua diventa vino, migliore di quello servito fino ad allora.

Vi dicevo che questo intervento di Maria presso il suo Figlio mostra la cura materna che si prende degli uomini.

È una cura che è attenta ai loro bisogni: Maria sa di che cosa abbiamo bisogno. È una cura che si esprime mediante un intervento presso il suo Figlio: Maria si prende cura di ciascuno di noi intercedendo e pregando per ciascuno di noi. Non a caso la Chiesa pone sulle nostre labbra le seguenti parole: "prega per noi, peccatori". È una cura che Maria si prende di noi, perché Ella desidera che si manifesti la potenza redentiva del suo Figlio; che il suo Figlio sia

glorificato nello splendore della sua Gloria: "Così Gesù ... manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in Lui". Ecco ciò a cui mira la cura materna che Maria ha di ciascuno di noi: che noi crediamo nel suo Figlio, e credendo abbiamo la vita.

Scopriamo la dimensione più profonda della maternità di Maria. Ella coopera veramente alla nostra generazione nella vita soprannaturale.

La trasformazione dell'acqua in vino ha pertanto un valore simbolico. Il dono della salvezza era stato profetizzato sotto la figura di un banchetto nel quale sono serviti cibi e bevande squisite. Il Messia fa dono di un "vino nuovo", assolutamente migliore del vino fino ad allora bevuto dai convitati. È il dono della salvezza che Cristo fa all'uomo: l'amicizia con Lui, la vera fraternità fra gli uomini, la gioia di sentirsi amati di un amore incondizionato ed infinito. Maria ha cooperato a che questo evento finalmente accadesse.

Cari fedeli, un'ultima considerazione. La pagina evangelica appena proclamata riferisce le ultime parole che la S. Scrittura mette sulla bocca di Maria. Esse sono: "Fate quello che vi dirà". È un potente invito ad ascoltare il suo divino Figlio, e a mettere in pratica le sue parole. Se il miracolo a Cana è potuto accadere, è perché i servi hanno eseguito ciò che Gesù chiedeva loro. La grazia del Signore chiede di essere corrisposta dalla nostra libertà.

Maria ci ottenga questa obbedienza alla parola di Gesù, perché anche in ciascuno di noi Gesù possa manifestare la sua Gloria, la Gloria della sua grazia e del suo amore.

13 luglio 2008 - XV Domenica per Annum - Loiano

**DOMENICA XV per Annum [A]
Loiano-Visita pastorale, 13 luglio 2008**

1. La parabola del seminatore, cari fratelli e sorelle, parla in primo luogo di Gesù, il nostro Salvatore. Egli vuole presentarci la sua missione e il senso della sua presenza fra gli uomini mediante il paragone del seminatore.

In un testo precedente a quello appena proclamato, l'evangelista Matteo scrive: "Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno" [9,35].

Gesù dunque vede se stesso come chi è mandato a "predicare il Vangelo del Regno". Quando Gesù inizia la sua attività pubblica – narra l'evangelista Luca – attribuisce a se stesso un testo del profeta Isaia che dice: "Lo Spirito del Signore è sopra di me ... e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore" [Lc 4,17-19]. Gesù afferma che queste parole profetiche si realizzano in Lui: Lui è stato mandato "per annunciare una bella notizia", per "predicare il tempo favorevole". È

questo, carissimi, il significato profondo di questa parabola: come un seminatore sparge il seme così Gesù dice a tutti la bella notizia, il lieto messaggio di Dio che salva l'uomo.

Ma perché, ci potremmo chiedere, Gesù paragona la sua parola e la sua predicazione ad un seme? Un testo biblico ci dà la risposta. Esso dice: "la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito ... e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore" [Eb, 4,12]. La parola di Gesù non è come la nostra, che lascia chi l'ascolta normalmente come lo trova. La parola di Gesù ha in se stessa e per se stessa una forza ed una efficacia che la rende capace di trasformare chi la accoglie. Essa non è una parola meramente informativa, ma anche e soprattutto effettiva. Essa non informa semplicemente l'uomo che Dio intende salvarlo, ma nello stesso tempo in cui lo dice, realizza ciò che dice. Appunto, è come il seme: ha in sé la forza della vita.

2. C'è poi una seconda ragione per cui Gesù paragona la sua parola ad un seme.

Il seme ha in sé la forza della vita, ma per poterla esercitare e produrre il frutto, deve cadere in un terreno adatto, ed il terreno deve essere coltivato. Il seme non deriva la sua forza vitale dal terreno, ma questo è la condizione necessaria perché il seme si sviluppi.

La parola di Gesù "è viva, efficace ... essa penetra" fin nelle profondità della nostra persona. Ma se la nostra persona non è ben disposta, non è docile, la parola di Gesù è impedita: non produce alcun frutto. La pagina evangelica, come avete sentito, ci presenta tre figure di indocilità: chi non presta alcuna attenzione; chi non medita la parola ascoltata ed è incostante; chi si lascia soffocare dalla preoccupazione del mondo e dall'inganno delle ricchezze.

Vi dico dunque con la S. Scrittura: "Guardate perciò, fratelli, che non si trovi in nessuno di voi un cuore perverso e senza fede che si allontani dal Dio vivente" [Eb 3,12].

3. Carissimi fedeli, il Vangelo non è solo la narrazione di fatti passati. Quanto è narrato in esso, si realizza in sostanza anche fra di voi, oggi. In che modo?

L'apostolo Paolo scrivendo ai suoi fedeli di Tessalonica, dice: "noi ringraziamo Dio continuamente, perché avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione l'avete accolta non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" [1Tess 2,13].

La parola di Dio continua anche oggi ad esservi detta. Il Signore, quando ha lasciato visibilmente la nostra terra, non è diventato muto con l'uomo: continua a parlarci. Come? Nella e colla predicazione dei pastori della Chiesa.

L'Apostolo ci dice che la parola della predicazione è "la parola divina". E come tale deve essere accolta.

Quindi, miei cari, siate fedeli alla partecipazione dell'Eucaristia durante la quale il vostro pastore vi dona "la parola divina della predicazione". Accoglietela "non quale parola di uomini, ma, come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete". Curate la vostra istruzione nella fede, mediante la catechesi.

Abbiamo proclamato prima della lettura del Vangelo: "Il seme è la parola di Dio e il seminatore è Cristo: chiunque trova lui, ha la vita eterna".

13 luglio 2008 - Santa Clelia Barbieri - Santuario di S. Maria delle Budrie a San Giovanni in Persiceto

Solennità di santa Clelia Barbieri, patrona dei catechisti dell'Emilia Romagna Santuario di S. Maria delle Budrie a San Giovanni in Persiceto, 13 luglio 2008

1. "Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". Cari fedeli, queste parole di Gesù ci svelano il segreto più profondo di Clelia: della sua persona e della sua vita. Ella è stata gratificata di quella "rivelazione" che il Padre rifiuta "ai sapienti e agli intelligenti", e riserva "ai piccoli". La ricevette l'apostolo Paolo, che la descrive nel modo seguente: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" [2Cor 4,6]. La ricevette Clelia, che la descrive nel modo seguente: "Grandi sono le grazie che Iddio mi fa il giorno 31 del mese di gennaio 1869 nel mentre che io mi trovavo in Chiesa a udire la Santa Messa".

Quale è il contenuto di questa rivelazione o illuminazione interiore? Pur nella diversità dei momenti storici e delle vicende esistenziali di ogni battezzato, il contenuto è sempre il medesimo. L'apostolo Paolo dice che è "la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo". Non la gloria della Sua onnipotenza divina, ma dell'amore del Padre verso ogni uomo: la gloria dell'amore che risplende nel volto di Cristo che dona se stesso sulla Croce. Nel cuore di Paolo è nata una convinzione che ha totalmente trasformato la sua persona: "mi ha amato e ha dato se stesso per me" [Gal.2,20]. Non un amore generico, per qualcosa. Ma un amore che ama lui, personalmente.

È esattamente la stessa esperienza vissuta da Clelia quella mattina del 31 gennaio 1869: ha visto nel volto di Cristo l'amore di Dio per lei. Un amore "forte come la morte", le cui vampe "sono vampe di fuoco". È stata colpita dal fulgore dell'amore di Cristo: un amore che la travolge e la sconvolge fin nell'intimo, cioè nell'esercizio della sua libertà. "Mi sentii una ispirazione granda di mortificare la mia volontà in tutte le cose per piacere sempre più al Signore". E con una logica tipicamente femminile, Clelia giunge a dire: "Signore aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme da more e con queste fiamme accendete il mio fate che io brucio da more".

2. Carissimi fratelli e sorelle, qualcuno di voi potrebbe chiedersi: "ma tutto questo, poi, che cosa cambia nella vita quotidiana di una persona, nella sua vita di famiglia, nel suo lavoro quotidiano?". Tutto e niente, vi rispondo, carissimi.

Non cambia niente. Clelia è vissuta in una povertà ed in un nascondimento sconvolgenti. La stessa vita di ogni ragazza povera delle campagne bolognesi del XIX secolo. Così, miei cari, voi che credete in Cristo ed al suo amore vivete la stessa vita di chi non crede.

Ma in un senso più profondo, cambia tutto, perché la fede cambia la coscienza che l'uomo ha di se stesso. Egli non è più tentato di ritenersi un effetto casuale della natura. Ciascuno di noi, sapendosi amato e voluto da un Dio che ci ama all'infinito, prende coscienza della dignità sublime della sua persona, del suo matrimonio, del suo lavoro, della sua sofferenza.

Clelia ci aiuta a scoprire la verità più profonda circa la nostra esistenza: la nostra vera grandezza, la grandezza del nostro operare è misurata dalla grandezza e dalla qualità del nostro amore. Niente è piccolo in chi agisce per amore.

3 agosto 2008 - XVIII Domenica per Annum - Monte San Giovanni

XVIII Domenica per Annum (A)
Monte S. Giovanni, 3 agosto 2008

1. Cari fedeli, in questo giorno tanto solenne per le vostre comunità il Signore vi fa dono di una Parola di vera consolazione. È da 250 anni, dal 1758, che la Parrocchia di Monte San Giovanni celebra la festa della Madonna del Buon Consiglio.

Come avete sentito, il Santo Vangelo narra il miracolo di Gesù che avendo a disposizione solamente cinque pani e due pesci, sfama diverse migliaia di persone.

Che cosa mosse Gesù a compiere questo gesto? Ascoltiamo: "Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati". Queste parole ci introducono nella conoscenza profonda del "cuore di Dio". Egli non è indifferente ed estraneo alle nostre miserie: ne sente "compassione". Ne diventa partecipe e ce ne guarisce.

Comprendiamo allora che Gesù compiendo il miracolo della moltiplicazione, vuole dirci qualcosa di molto importante per la nostra vita. Il miracolo, cioè, oltre ad essere un fatto realmente accaduto, veicola anche un significato assai profondo. Quale?

Al tempo di Gesù, in Palestina, il problema di procurarsi il cibo necessario a vivere, era un problema reale per le classi più povere. La fame cioè accompagnava l'esistenza di molte persone. Fra i beni che il Messia atteso avrebbe portato, c'era anche il cibo: Egli avrebbe sfamato il suo popolo.

Ma le persone più attente ai bisogni più profondi dell'uomo, cominciarono a comprendere che il Messia avrebbe dato all'uomo prima di tutto il "cibo" della Parola di Dio; avrebbe illuminato l'uomo indicandogli la via della vita e della vera beatitudine.

Se voi ora riascoltate le parole profonde della prima lettura, ne capirete meglio il significato [...]. Il profeta parla di "cose buone e cibi succulenti", ma poi aggiunge subito: "porgete l'orecchio e venite a me, ascoltate e voi vivrete". L'ascolto della Parola del Signore è la nostra vita.

Ritorniamo ora alla pagina evangelica. È Gesù colui che ci dona la Verità che ci fa liberi. Dovete notare un particolare: "spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla". Gesù continua anche oggi a farci dono del "cibo", la sua Parola, attraverso i suoi discepoli. È nella Chiesa che la Parola di Dio continua ad essere fedelmente trasmessa.

2. Ma noi oggi celebriamo i santi Misteri venerando la Madre di Dio sotto il titolo di "Madonna del Buon Consiglio".

Carissimi, il dono del consiglio è uno dei doni più preziosi della nostra fede. Esso consiste nella capacità di discernere in ogni situazione della vita ciò che è bene fare, quale è la scelta giusta.

La Madonna è Colei che ci ottiene questo dono tanto grande. Come? Dicendo a noi ciò che disse ai servi del banchetto di Cana: "fate ciò che vi dirà". Ella ci invita, ci spinge all'ascolto fedele della predicazione della Chiesa, mediante la quale giunge a noi la luce divina della Rivelazione. È questa luce la sorgente di ogni "buon consiglio": di ogni retto discernimento.

12 agosto 2008 - 75° anniversario della Dedicazione della chiesa - Loiano

**75° anniversario Dedicazione Chiesa
Loiano, 12 agosto 2008**

Lecture: *Ez 43,1-2.4-7*
1Cor 3,9-11.16-17
Gv 2,13-22

1. Cari fratelli e sorelle, la celebrazione dell'anniversario della Dedicazione della vostra Chiesa è un grande momento di grazia. Essa vi aiuta ad approfondire la vostra fede, e a prendere più viva coscienza della vostra appartenenza al popolo cristiano.

"Figlio dell'uomo" dice il Signore al profeta e attraverso lui a ciascuno di noi "questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo agli israeliti, per sempre". Il Signore ha deciso di abitare in mezzo a noi; di superare l'infinita

distanza e trascendenza che lo separa dall'uomo. L'uomo, ciascuno di noi così come l'intera comunità umana, non è un girovago abbandonato in un deserto senza vie e senza meta. Il Signore ha posto in mezzo alle nostre case, un "luogo del suo trono e dove posare i suoi piedi, dove abitare".

Fratelli e sorelle, questo luogo di cui oggi ricorre il 75° anniversario della Dedicazione, vi ricorda continuamente la presenza di Dio in mezzo a voi.

2. Quando il re Salomone consacrò il tempio di Gerusalemme, esclamò: "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra? Ecco, i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci, tanto meno questa casa che io ho costruita".

La risposta alla domanda di Salomone ci è data nel Santo Vangelo. In esso Gesù dice che il vero tempio è il suo corpo. Colui che "i cieli e i cieli dei cieli non possono contenere" si è "ciroscritto", si è "confinato" dentro al Corpo di Cristo. In che modo?

Il Verbo – Dio, la seconda divina persona della SS. Trinità, ha assunto la nostra natura e condizione umana: invisibile si è fatto visibile, eterno si è fatto temporale. L'evangelista Giovanni nell'introduzione al suo Vangelo scrive: "il Verbo si è fatto carne ed ha posto la sua dimora fra noi".

Fratelli e sorelle, durante la sua vita terrena Iddio, il Verbo fatto uomo, era visibilmente presente solo in un territorio e poteva essere contattato solo da un numero limitato di persone. Ora che è risorto, Egli è realmente anche se non visibilmente presente nel santo Sacramento dell'Eucaristia.

Quando il sacerdote mette sulle vostre mani l'Eucaristia, dice a ciascuno: "il Corpo di Cristo", e voi rispondete "Amen", cioè: "proprio così! Credo e sono sicuro che sotto le apparenze del pane c'è il Corpo di Cristo".

Avete sentito nella prima lettura che il profeta fu preso dallo Spirito e condotto nell'atrio interno del tempio, dove dimorava la gloria del Signore. A ciascuno di noi accade lo stesso ogni volta che riceviamo l'Eucaristia. Lo Spirito ci prende e ci introduce "dentro" al Corpo di Cristo, vero tempio, nella comunione reale colla sua divina persona.

Fratelli e sorelle, in questo luogo di cui oggi ricorre il 75° anniversario della Dedicazione, vi è la presenza reale del Signore perché in esso è custodita la santa Eucaristia.

3. Il Corpo del Verbo incarnato concepito da Maria nel suo grembo verginale ed ora glorioso in cielo, è realmente presente nell'Eucaristia: è lo stesso corpo che noi adoriamo nell'Eucaristia.

Ma l'apostolo Paolo ci dice qualcosa d'altro, molto importante: "Fratelli, voi siete l'edificio di Dio Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?".

Cari fratelli e sorelle, entriamo nel mistero grande e sublime della nostra condizione cristiana. Il corpo eucaristico del Signore unendo ciascuno di noi a sé, fa di tutti noi un solo corpo: il corpo eucaristico di Gesù edifica il suo corpo mistico, la sua Chiesa, che siamo noi.

"Voi siete l'edificio di Dio" ci dice l'Apostolo "siete il tempio di Dio".

Questo edificio, di cui oggi celebriamo il 75° anniversario della Dedicazione, è il simbolo della vostra comunità, del tempio di Dio che siete voi.

E da ciò l'Apostolo deduce una conseguenza pratica assai importante. Come i vostri padri hanno voluto e voi stessi desiderate che questo edificio fosse e rimanga bello e splendido, quanto più dovete fare in modo che la vostra comunità cresca sempre più in ogni virtù e dono spirituale, "perché santo è il tempio di Dio che siete voi".

15 agosto 2008 - Solennità dell'Assunzione della Vergine Maria

**Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria
Parco di Villa Revedin, 15 agosto 2008**

1. Cari fratelli e sorelle, la preghiera con cui abbiamo iniziato questa celebrazione, è la chiave interpretativa della Parola che oggi il Signore ci dice. Abbiamo chiesto di vivere "in questo mondo costantemente rivolti ai beni eterni, per condividere la stessa gloria" della B.V. Maria assunta in cielo in corpo ed anima.

L'assunzione al cielo, l'ingresso cioè di Maria nella vita eterna coll'intera sua persona, corpo e anima, conferma quanto la Parola di Dio ci rivela circa il nostro destino.

Abbiamo sentito dall'apostolo Paolo nella seconda lettura che "Cristo è resuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". La risurrezione di Gesù non è un fatto che riguarda Lui solo: Egli risorge come "primizia". È il "primo" cui seguiranno coloro che hanno creduto in Lui. "Poiché se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti". La risurrezione di Gesù è l'inizio e la causa della risurrezione di tutti i credenti.

La conferma della verità di questa parola apostolica è ciò che noi oggi celebriamo. La Vergine Maria, terminato il corso della sua vita mortale, non ha conosciuto la corruzione del sepolcro, ma, a causa della risurrezione di Gesù, è stata introdotta immediatamente nella beatitudine eterna anche col suo corpo.

Un padre della Chiesa, S. Pietro Crisologo, scrive: "O uomo, perché hai di te un concetto così basso, quando sei tanto prezioso per Dio? Perché mai, tu che sei così onorato da Dio, ti spogli irragionevolmente del tuo onore? Perché indaghi da che cosa sei stato tratto e non ricerchi per quale fine sei stato creato?" [Disc. 148].

Cari fratelli e sorelle, oggi noi sappiamo "per quale fine siamo stati creati": per condividere la stessa gloria di cui gode la B.V. Maria assunta in cielo. Il nostro destino, ciò a cui

ultimamente siamo destinati non è il nulla eterno, ma la Vita eterna di cui gode Cristo risorto. La forza della morte che indubbiamente agisce in noi, e che manifesta la sua potenza quanto più avanziamo in età, è stata vinta dalla forza della risurrezione di Gesù, di cui siamo divenuti partecipi nel santo battesimo. È questa divina energia che ha trasfigurato il corpo di Maria, e trasfigurerà il nostro corpo mortale configurandolo al corpo glorioso di Gesù. Questa è la strada sulla quale siamo incamminati.

2. Se questa è la nostra condizione, ne deriva che dobbiamo vivere "in questo mondo costantemente rivolti ai beni eterni". Ed è questo che abbiamo chiesto nella preghiera iniziale.

Non abbiamo chiesto di "vivere fuori di questo mondo", ma "in questo mondo". E vivere in questo mondo significa sposarsi, generare ed educare figli; significa lavorare anche con fatica; significa partecipare attivamente alla vita della nostra città perché sia una buona vita.

Ma la celebrazione odierna ci insegna il modo con cui "vivere in questo mondo": "costantemente rivolti ai beni eterni". Si può infatti vivere in questo mondo come se esso fosse l'orizzonte totale e insuperabile della nostra vita, come vi dicevo: come se la morte dicesse la parola fine su tutto. In una parola: si può vivere in questo mondo senza speranza di una vita eterna.

Questa speranza costituisce un criterio di valutazione dei vari beni di cui abbiamo bisogno, istituendo fra essi una distinzione fondamentale: beni perituri e beni eterni. La vera sapienza di chi ha una speranza piena di immortalità, consiste nel saper usare dei beni perituri e godere dei beni eterni. La stoltezza di chi ha una speranza insidiata dalla morte, consiste nel godere di quei beni di cui si deve solo far uso, e nel porre in essi lo scopo ultimo della vita.

Cari fratelli e sorelle, fra poco nel prefazio diremo: "in Lei [cioè in Maria assunta in cielo] hai fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza.

Il nostro pellegrinaggio sulla terra non raramente deve attraversare valli oscure; non raramente è tribolato e rattristato. Il sapere che la Madre di Dio ha vissuto questa stessa esperienza, ed è stata pellegrina sulla terra come noi; ed il vederla oggi nella gloria che anche a noi è destinata, è sorgente di consolazione e di sicura speranza.

La vittoria di Cristo sulla morte e sulla nostra corruzione non è ancora in nostro possesso pieno, ma il corpo glorioso ed incorrotto della B.V. Maria, che oggi celebriamo, è argomento sicuro che quanto attendiamo nella speranza, un giorno si compirà.

30 agosto 2008 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa di apertura e in S. Pio X

PELLEGRINAGGIO A LOURDES
S. Messa di apertura e in S. Pio X
30 agosto/1 settembre 2008

1. Carissimi fratelli e sorelle, le tre pagine mediante le quali oggi il Signore ci parla – quella evangelica, quella apostolica e quella profetica – sono profondamente unite fra loro. Iniziamo dalla pagina evangelica.

Essa si apre con uno sconvolgente dialogo fra Gesù e Pietro. L'apostolo si rivolge a Gesù, ma nelle sue parole Gesù sente parlare Satana stesso. Perché? Perché Pietro tenta di distogliere Gesù dalla via che il Padre aveva progettato per lui: la via dell'umiliazione, la via della debolezza, la via della croce.

Pietro diventa "la voce di Satana" perché è schiavo della mentalità del suo popolo. Esso non poteva neppure immaginare un Messia che compie la sua opera percorrendo la via della croce. La via del Messia non poteva, non doveva che essere di esaltazione, di potenza, di glorificazione. Gesù nelle parole di Pietro sente l'eco delle parole che Satana gli aveva rivolto nel deserto, all'inizio del suo ministero.

Ma la parola di Gesù prosegue. La via della croce non è solamente la sua via, ma è la via che ogni suo vero discepolo è chiamato a percorrere: "Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Che cosa vogliono dire queste parole?

Se ciascuno di noi desidera, vuole vivere nella verità e nella pienezza della sua umanità, se vuole seguire Gesù, non può accettarsi come si trova. Ciascuno di noi ha deturpato la sua stessa umanità colle scelte della sua libertà. L'immagine di Dio che ci definisce, è stata alterata dal nostro modo di vivere. Per ritrovare pienamente il vero "se stesso", ciascuno di noi deve compiere un duro lavoro di "rinnegamento del falso se stesso" che ha costruito con l'esercizio sbagliato della sua libertà.

Al riguardo l'insegnamento che l'apostolo Paolo ci dona nella seconda lettura, ci fa comprendere più profondamente la parola di Gesù. "Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente": ci dice l'Apostolo.

La dimensione più profonda della nostra persona e la prima ad esigere un vero e proprio rinnovamento, è la nostra mente. È da essa infatti che vengono elaborati i giudizi di valore, la valutazione circa ciò che riteniamo bene o male per noi, più importante o meno importante. Ed è in base a queste valutazioni che noi facciamo le nostre scelte. La trasformazione di noi stessi, il rinnegamento di sé iniziano dal rinnovamento della nostra mente, e si radicano in esso.

Pietro commette un grave errore di valutazione perché ritiene che la via della croce sia indegna del Signore. La sua mente non si è ancora rinnovata, e quindi è incapace di "discernere la volontà di Dio, ciò che è buono e a lui gradito e perfetto". Quando questo rinnovamento sarà compiuto egli scriverà ai suoi fedeli: "Cristo patì per voi lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme" [1Pt 2,21]. Ed ancora: "Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi amatevi degli stessi sentimenti" [4,1]. Insomma, è il pensiero di Cristo che dobbiamo assimilare; sono i suoi sentimenti che dobbiamo avere nel cuore.

L'esperienza del profeta Geremia, descritta nella prima lettura, ci aiuta infine a capire una verità assai importante. Chi ha in sé la parola di Dio, chi ha in sé il pensiero del Signore, si scontra prima o poi colla mentalità del mondo, fino a divenirne motivo di scherno.

2. Carissimi fedeli, siamo venuti nel luogo di Maria, nel suo santuario. Ella ci accoglie con la raccomandazione, l'esortazione fatta a Bernardetta: "penitenza, penitenza". Cioè: la stessa parola che oggi ci dice il suo Figlio benedetto. Maria in questo luogo ci invita alla conversione; a non conformarci alla mentalità di questo secolo, ma a trasformarci rinnovando la nostra mente, per poter avere il pensiero di Gesù.

Non per caso l'acqua è uno dei "segni" di Lourdes, ed il bagno uno dei gesti cui i pellegrini si sottopongono. È l'acqua del battesimo; è l'acqua del secondo battesimo, il sacramento della confessione; è il bagno della contrizione del nostro cuore, che ci riporta allo splendore della nostra prima origine.

Maria è associata al suo divino Figlio per restaurare in noi la vita di grazia e la divina immagine. Ella pertanto è la nostra madre nell'ordine della grazia: affrettiamoci dunque a riformare in noi – per la sua intercessione – quella immagine di Dio che il peccato ha oscurato, per vivere nella verità e nell'amore.

1 settembre 2008 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa della Diocesi di Bologna

PELLEGRINAGGIO A LOURDES

S. Messa Diocesi di Bologna 1 settembre 2008

1. Cari fratelli e sorelle, le tre letture appena proclamate nel loro insieme narrano tutta la storia della nostra salvezza.

Questa – ci insegna Paolo nella seconda lettura – ha avuto il suo inizio "prima della creazione del mondo", avendoci il Padre "scelti in Cristo", "predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà". Carissimi fedeli, questa è la causa di tutto: che il Padre "ci ha dato un tale amore da essere chiamati ad essere realmente figli di Dio" [cfr. 1Gv 3,1]. E la ragione per cui "quando venne la pienezza dei tempi Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna", è stata "perché ricevessimo l'adozione a figli" [cfr. Gal 4,4-5]. Nessuno di noi dunque esiste per caso, ma ciascuno di noi è stato benedetto con ogni "benedizione spirituale nei cieli, in Cristo"; è stato "scelto prima della creazione del mondo"; è stato predestinato ad essere figlio adottivo" di Dio.

Se questa è la risposta alla domanda: "da dove vengo?", non meno luminosa è la risposta all'altra domanda fondamentale sulla vita: "a che cosa sono destinato?". L'apostolo ci dice:

"In lui siamo stati fatti anche eredi". E scrivendo ai Galati dice: "se figlio, sei anche erede per volontà di Dio" [Gal.4,7]. Ci attende l'eredità di una vita eterna nella beatitudine del Signore.

2. "Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero, il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: dove sei?". Adamo – e Adamo è ciascuno di noi – ha peccato. Il Signore Dio non interrompe però il suo dialogo con l'uomo: "chiamò l'uomo"; e gli fa una domanda: "dove sei?". Cioè: in quale condizione ti sei messo? dove hai collocato te stesso? sei ancora nella tua originaria verità o la tua scelta ti ha fatto dimorare in una regione di menzogna?

La risposta di Adamo – e ciascuno di noi interrogato dalla voce di Dio mediante il giudizio della nostra coscienza risponde come Adamo – è la seguente: "ho avuto paura perché sono nudo, e mi sono nascosto".

L'autore della Lettera agli Ebrei scrive che gli uomini "per timore della morte sono tenuti in schiavitù per tutta la vita" [cfr. Eb 2,15]. E la paura della morte non è l'unica che ci opprime, "perché siamo nudi". Cioè: rotta per nostra scelta la relazione col Signore, siamo esposti senza alcuna difesa ai colpi del destino.

Ma il Signore Iddio non poteva abbandonare il suo disegno di grazia. L'uomo, che aveva benedetto con ogni benedizione spirituale, non poteva essere lasciato nella sua paura e nella sua nudità. L'elezione in Cristo è più forte di ogni peccato dell'uomo.

3. "In quel tempo, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea". Inizia così la narrazione della grande restaurazione dell'uomo: dal dialogo fra Gabriele e una giovane donna di nome Maria.

Questo dialogo si conclude nel modo seguente: "Allora Maria disse: eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto".

Maria acconsente consapevolmente e liberamente che il Verbo, il Figlio unigenito prenda corpo dal suo grembo, che il Figlio assuma in lei e da lei la nostra natura umana "perché ricevessimo l'adozione a figli".

È in forza di questo consenso mariano che la nostra natura umana, assunta dal Verbo, viene riportata alla santità della sua prima origine. E pertanto Maria viene coinvolta in modo assolutamente singolare nella nostra redenzione. È per questa ragione che noi ci rivolgiamo a lei in ogni nostra necessità.

"Rispose l'uomo: la donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato": è stata una donna ad introdurre, colla sua persuasione, il male nel mondo. È stata una donna ad introdurre col suo consenso, ogni grazia e benedizione: la benedizione che Eva ci tolse, ci è stato ridata in Maria.

PELLEGRINAGGIO A LOURDES

S. Messa del Pellegrinaggio

2 settembre 2008

1. "Partì dunque con loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore".

Queste divine parole narrano trent'anni circa della vita umana del Verbo fatto carne. Esse non riguardano solamente Gesù, ma ci rivelano anche l'attitudine fondamentale con cui quei trenta anni sono vissuti da Maria. L'obbedienza di Cristo, e la meditazione di Maria sua madre esprimono compiutamente la vita della S. Famiglia di Nazareth.

L'apostolo Paolo scrive ai cristiani di Efeso: "voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio" [2,19]. Possiamo anche noi oggi ritenerci abitanti della santa casa di Nazareth, e fermarci a guardare, anzi a contemplare ciò che in essa accade e come in essa la vita si svolge.

L'obbedienza di Gesù, in primo luogo deve attirare la nostra attenzione. Cari fratelli e sorelle, è questo un grande mistero. È nell'obbedienza di Gesù che il nostro destino di morte si capovolge in un destino di vita; è nell'obbedienza di Gesù che accade dentro la storia umana la vera rivoluzione.

Adamo [e Adamo è ciascuno di noi] riteneva che l'espressione più alta della sua libertà fosse dire di "no" al suo Creatore. Anzi che in questo modo si mettesse alla pari con Dio stesso. Gesù invece – ci dice l'apostolo Paolo - "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo, ... facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" [Fil 2,6-8].

Come avete sentito, l'Apostolo parla certamente dell'atto di obbedienza di Cristo sulla croce. Ma questo "stile di obbedienza" che impresse a tutta la sua vita, Gesù lo iniziò e lo apprese a Nazareth. E così nella casa di Nazareth noi impariamo la verità più importante circa noi stessi: impariamo che cosa sia la vera libertà.

"Il massimo della libertà è il "sì", la conformità con la volontà di Dio. Solo nel "sì" l'uomo diventa realmente se stesso; solo nella grande apertura del "sì", nella unificazione della sua volontà colla volontà divina, l'uomo diventa immensamente aperto, diventa "divino"
[Benedetto XVI, Ud. Gen. 25-06-2008]. La casa di Nazareth è la scuola dove impariamo ad essere veramente liberi e liberamente veri.

La meditazione di Maria è l'altro grande fatto quotidiano che accade a Nazareth. Cari fratelli e sorelle, con questo atteggiamento la Madre di Gesù ci insegna la via che dobbiamo percorrere per entrare nei misteri della fede, per non rimanere fuori da quella realtà che sola resta per sempre. Infatti, come ci insegna l'Apostolo "le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne" [2Cor 4,18b]. Ebbene, per entrare nel mondo della fede

dobbiamo saper ascoltare la parola di Dio predicata dalla Chiesa, dobbiamo meditarla nel nostro cuore.

A Nazareth, guardando l'atteggiamento di Maria, siamo invitati a guarire da una delle più gravi malattie spirituali di oggi: la malattia del consumo frettoloso di tutto, anche della comunicazione della divina parola. La fretta è la morte della vita spirituale.

È necessario reimparare a "conservare nel cuore" quanto la parola di Dio ci va dicendo. Niente e nessuno può sostituire la meditazione, la riflessione.

2. Cari fratelli e sorelle, già domani noi lasceremo Lourdes e torneremo alle nostre case, alla nostra vita quotidiana. Così come Maria, Giuseppe e Gesù tornarono a Nazareth.

Il nostro pellegrinaggio non è stata una parentesi o una evasione. Qui noi con Maria abbiamo imparato a imprimere nella vita ordinaria che riprenderemo, una qualità diversa. Imprimere una qualità diversa ai nostri affetti, al nostro impegno di educare i nostri bambini, al nostro lavoro e alle nostre quotidiane tribolazioni.

L'obbedienza di Gesù ci insegna che non dobbiamo considerarci soli, quasi come girovaghi senza fissa dimora. Siamo dentro ad un disegno di amore, sostenuti da una Potenza che si prende cura di ciascuno: questa è la nostra dimora – l'amore del Padre rivelatoci in Cristo – nella quale rimaniamo.

La meditazione di Maria ci insegna che la nostra vita quotidiana va vissuta, non consumata: nella luce serena di quelle grandi verità della nostra fede che la santa Chiesa ci insegna.

La casa di Nazareth non è un ideale per le nostre case, è semplicemente la loro verità.

3 settembre 2008 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa di conclusione

PELLEGRINAGGIO A LOURDES

S. Messa di conclusione

3 settembre 2008

1. "Come una madre consola un figlio così io vi consolerò. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore". Cari fratelli e sorelle, l'amore di Dio per l'uomo è un fatto tanto grande che la S. Scrittura per farcelo comprendere ricorre a tutte le esperienze dell'amore umano. L'amore del padre verso i figli, l'amore degli sposi e dei fidanzati, l'amore degli amici, sono tutti usati dalla parola di Dio per darci una qualche comprensione dell'amore divino.

Ma oggi – come abbiamo sentito nella prima lettura – il Signore si serve dell'amore materno per dirci il suo amore: "come una madre ... così io". Tutti noi abbiamo avuto l'esperienza

dell'amore materno. Voi, carissime madri presenti, capite meglio di tutti quanto sto dicendo. Ebbene, tutto ciò che di intensa tenerezza, di insonne cura della persona, di profonda condivisione richiama alla mente l'amore materno, attribuitelo in questo momento al Signore elevandolo all'ennesima potenza.

Tuttavia oggi la parola santa mette in risalto una particolare dimensione, un atto proprio dell'amore materno di Dio: la consolazione. L'amore di Dio consola l'uomo: "come una madre consola un figlio così io vi consolerò".

Quando pronunciamo la parola "consolazione", noi pensiamo subito ad una persona che vive una grande sofferenza ed attraversa una grande tribolazione e ad una persona che si fa vicina per sostenerla ed aiutarla.

Miei cari fedeli, questo è ciò che il Signore fa con ciascuno di noi. Lo aveva ben sperimentato l'apostolo Paolo che chiama Dio il "Dio di ogni consolazione". Ed aggiunge: "il quale ci consola in ogni nostra tribolazione" [cfr. 2Cor 1,3-4]. La redenzione che Dio in Gesù ha compiuto, è stato un grande atto di consolazione.

2. Noi ci troviamo in un luogo dove all'uomo è dato di sperimentare la consolazione di Dio. Durante questi giorni santi abbiamo sperimentata la verità delle parole divine: "come una madre consola un figlio così io vi consolo. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore". Ne abbiamo sperimentato la verità in un modo singolare, che è concesso solo al pellegrino di Lourdes.

La consolazione di Dio in questo luogo giunge a noi attraverso Maria, e così la dimensione materna della cura che Dio si prende di noi, risulta particolarmente evidente. E la pagina evangelica appena proclamata ci narra precisamente la consolazione materna di Maria.

La pagina è la conclusione del racconto che il Vangelo fa della visita di Maria a sua cugina Elisabetta: racconto che voi ben conoscete nella sua interezza.

Maria aiuta Elisabetta e consola ciascuno di noi portando nella nostra vita e nella nostra casa la presenza di Gesù. La gioia di Elisabetta, l'esultanza del suo bambino nel grembo, il canto di Zaccaria sono dovuti al fatto che con Maria nella casa è entrato Gesù. "La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi", aveva promesso il profeta. Questa promessa si adempie nella casa di Elisabetta mediante Maria. La mano del Signore si fa manifesta attraverso la presenza e l'opera di Maria.

Carissimi fedeli, noi invochiamo Maria come "consolatrice degli afflitti". Sicuramente in questi giorni abbiamo sentito, sperimentato anche noi ciò che sperimentarono Elisabetta e Giovanni Battista. Partiamo da questo luogo santo nella certezza di avere in Maria colei che ci farà sentire la consolazione del Signore. Ricorriamo fiduciosi a lei in ogni nostra necessità, "E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, consoli i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene" [2Tess 2,16-17].

5 settembre 2008 - Comunicato ai fedeli dell'Arcidiocesi

A seguito delle gravissime persecuzioni di cui sono oggetto i cristiani nello Stato indiano dell'Orissa, l'Arcivescovo S.Em. il Cardinale Carlo Caffarra ha indetto per martedì 9 settembre una

GIORNATA DI PREGHIERA E DI DIGIUNO
con la seguente Notificazione ai fedeli dell'Arcidiocesi

Carissimi,

«se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» [1Cor 12,26a]. I nostri fratelli e le nostre sorelle di fede nello Stato indiano dell'Orissa stanno patendo immani sofferenze a causa della loro fede. Sacerdoti, consacrati e fedeli laici sono uccisi; chiese, ospedali e villaggi distrutti.

È un grave momento di prova per quelle comunità, che devono essere sostenute dalla nostra preghiera.

La nostra Chiesa ben volentieri si associa all'accurato appello del Santo Padre Benedetto XVI, nella condanna di ogni attacco alla vita umana e di una così grave violazione del diritto della libertà religiosa.

Indico pertanto per martedì 9 settembre in tutta l'Arcidiocesi una giornata di preghiera e di digiuno.

Chiedo ai sacerdoti di celebrare l'Eucaristia secondo il formulario «Per i cristiani perseguitati». Il digiuno sia osservato secondo le norme canoniche.

Celebrerò una solenne Eucaristia sempre martedì 9 settembre nella nostra Cattedrale di S. Pietro alle ore 18.30.

Il Signore ci renda degni del sangue di questi martiri con una coraggiosa testimonianza cristiana della nostra vita.

+Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo di Bologna

7 settembre 2008 - XXIII Domenica per Annum - Seminario

DOMENICA XXIII PER ANNUM (A)

Seminario, 7 settembre 2008

1. Cari fratelli, la pagina evangelica è una grande catechesi sul mistero della Chiesa.

In primo luogo, Gesù dà ai suoi discepoli alcune norme che devono regolare la vita della comunità quando un suo membro agisce ingiustamente. Sono norme precise che configurano tre casi.

Questo santo testo ci fa comprendere due verità circa il mistero della Chiesa. La prima. Essa non è una comunità puramente spirituale ed invisibile. È una società anche visibile fatta di uomini e donne "in carne ed ossa". E come ogni società umana, anche la Chiesa ha bisogno di regole che ne disciplinino la vita associata. La disciplina canonica è parte costitutiva del mistero della Chiesa. La seconda verità. Le norme che Gesù dà ai suoi discepoli sono – diremmo oggi – norme penali. Sono sanzionate da una pena. La Chiesa non è la comunità cui appartengono solo i santi. La Chiesa è santa, ma è costituita anche dai peccatori. E quando il peccato è grave, pubblico ed ostinato, allora è il bene della Chiesa che è a rischio, e la correzione di chi ha sbagliato diventa un grave dovere.

Ma la pagina evangelica non dice solo questo circa il mistero della Chiesa. Gesù dice: "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro".

Cari fratelli, il "tessuto connettivo" della Chiesa non è la naturale socievolezza della persona umana, né la sua unità è un evento causato dall'uomo. La Chiesa è la presenza di Cristo in mezzo all'umanità. È Cristo che donandoci il suo Spirito di unità fa sì che gli uomini si uniscano nel suo Nome. Lo Spirito Santo è il vincolo che unisce nella vita trinitaria il Padre ed il Figlio. È lo stesso Spirito che unisce nel nome del Signore gli uomini fra loro. Quest'opera di unificazione è la Chiesa.

Si comprende allora, quanto ci ha insegnato l'apostolo Paolo nella seconda lettura. La legge fondamentale, potremmo dire la "Carta costituzionale" della Chiesa è la carità. Il "patto associativo" che ci lega gli uni agli altri nella Chiesa è formulato dall'Apostolo nel modo seguente: "non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell'amore vicendevole".

Dunque cari fratelli: questa è la Chiesa, di cui voi siete i ministri istituiti. È una realtà umano-divina. È la presenza di Cristo fra noi santi e peccatori.

2. Non posso però tacere qualche riflessione sulla prima lettura, perché mi riguarda molto profondamente. Riguarda più direttamente noi pastori della Chiesa.

È frequente nella Scrittura che il responsabile della comunità sia paragonato alla sentinella: "io ti ho posto come sentinella per la casa di Israele".

Ma è il dovere di correggere che viene richiamato alla coscienza del pastore. È un dovere grave, perché se non adempiuto rende la "sentinella" corresponsabile della perdizione di chi ha sbagliato.

Come sono dure queste parole! La correzione è uno dei doveri più difficili da adempiere. Esso presuppone il coraggio interiore, la fermezza nel richiamo, la dolcezza del rimprovero, la mitezza delle parole: una sintesi nei contrari. Una sintesi che può scaturire solo dalla sapienza della carità.

Cari fratelli, alla fine mi sembra che il messaggio che oggi la Parola di Dio ci consegna sia in sintesi il seguente: ciascuno è responsabile del bene della Chiesa.

È per questo che fra poco pregheremo che a causa di questa Eucaristia cresca in noi "la fedeltà e la concordia" di figli.

9 settembre 2008 - S. Messa per i cristiani perseguitati dell'Orissa

Giornata di preghiera e digiuno per i cristiani perseguitati dello Stato indiano dell'Orissa
9 settembre 2008

Lecture Bibliche: 1 Pt 3,14-17
Gv 12,24-26

1. "In verità, in verità vi dico: se il chicco di frumento caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore, produce molto frutto". Cari fedeli, a noi riuniti per celebrare l'Eucaristia per i nostri fratelli perseguitati la parola evangelica rivolge l'invito di "volgere lo sguardo" al chicco di frumento che caduto in terra muore. È questa una delle più suggestive metafore dell'atto redentivo di Cristo. Egli è il Verbo che si fa nostro cibo nel pane eucaristico, che è il "suo Corpo offerto in sacrificio per noi".

È il dono che Cristo fa di Se stesso la causa di ogni giustizia; l'evento che trasforma la nostra condizione mortale.

"Se uno mi vuole servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo". La morte del Signore indica la via che ogni suo discepolo è chiamato a percorrere. "Dove sono io, là sarà anche il mio servo". Anche il discepolo dovrà donare la sua vita, se non vuole perderla; dovrà morire, se vuole portare molto frutto. Non possiamo giungere là dove è il Signore, se percorriamo una via diversa da quella percorsa dal Signore.

È alla luce di questa parola divina che possiamo comprendere il significato profondo di quanto è accaduto e sta accadendo in Orissa. I nostri fratelli e sorelle stanno percorrendo la

via del Signore. Essi sono il chicco di grano che caduto nella terra indiana, porterà molto frutto. Hanno ritenuto che "è meglio, se così vuole Dio, soffrire operando il bene piuttosto che facendo il male".

2. L'apostolo Pietro ci insegna come dobbiamo affrontare queste situazioni di persecuzione. "Non vi sgomentate per paura di chi vi perseguita, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domanda ragione della speranza che è in voi".

La radice della nostra forza è la nostra adorazione di Cristo: un'adorazione non solo esteriore, ma che avviene "nei nostri cuori". Solo chi riconosce come unico Signore il Cristo, non piega le ginocchia davanti a nessun altro padrone. È l'atto di adorazione la vera liberazione della nostra libertà. Libertà da ogni tradizione culturale, da ogni costume e classificazione sociale, come ci stanno insegnando i nostri fratelli e sorelle perseguitati: libertà di donarsi.

Nel momento in cui il discepolo dona la vita, egli testimonia una speranza piena di immortalità. Egli dà ragione di questa speranza non parlando ma morendo.

3. Cari fratelli e sorelle, noi ci troviamo nella nostra Cattedrale perché, facendo nostro l'accorato appello del S. Padre, vogliamo col digiuno e la preghiera condividere la stessa passione di chi è perseguitato per il nome del Signore.

Non possiamo però non sentire – come per altro hanno fatto uomini pensosi – l'assordante silenzio che i mezzi della comunicazione [esclusi quelli cattolici] stanno mantenendo su queste gravi violazioni a fondamentali diritti della persona: il diritto alla vita, e il diritto alla libertà religiosa.

Questo "assordante silenzio" ci dona materia di profonde riflessioni. Perché ci si mostra più preoccupati della sorte degli orsi polari che di uomini e donne colpevoli solo di aver scelto la fede cristiana?

Il martirio disturba gravemente chi ritiene che alla fine tutto è negoziabile; chi nega che esista qualcosa di indisponibile e che non può essere mercanteggiato. Il martire esalta la dignità della persona in modo che non può che essere censurato da chi pensa che alla fine l'uomo è solo un frammento corruttibile di un tutto impersonale. La grandezza del martire smaschera la povera nudità del relativismo.

Cari fedeli, i fratelli e sorelle perseguitati ci stanno dando il più grande insegnamento sull'uomo, sulla sua dignità, sulla sua altissima vocazione.

Uscendo questa sera dalla nostra Cattedrale, non ci turbi più nulla, ma adorando solo Cristo nel nostro cuore, siamo "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è" in noi.

14 settembre 2008 - Esaltazione della Santa Croce - Ripoli

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE

Ripoli, 14 settembre 2008

1. "Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna". Carissimi fedeli, il nostro essere cristiani inizia dal ritenere veramente accaduto il fatto narrato nelle parole evangeliche: Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito.

La narrazione che dello stesso evento fa l'apostolo Paolo nella seconda lettura è ancora più drammatica. Il Cristo Gesù, per amore dell'uomo – di ogni uomo, di me, di te – ha deciso di condividere la nostra natura e condizione umana, fino alla morte.

Cari fratelli e sorelle, quando sentite parlare di cristianesimo o di religione cristiana, è di questo fatto che sentite parlare: del fatto che Gesù, Dio fattosi uomo, ha amato tanto ognuno di noi, da morire per ciascuno di noi sulla Croce. La proposta cristiana non vi chiede in primo luogo di osservare dei comandamenti, ma di ritenere che è accaduto veramente quel fatto.

Creedere significa precisamente questo: ritenere vero il fatto narrato dalle parole appena ascoltate: "Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito".

Ma nel momento in cui una persona umana "crede", nel senso appena spiegato, avviene in essa un cambiamento radicale della sua condizione. È detto nel Vangelo colle seguenti parole: "non vada perduto, ma abbia la vita eterna".

La prima lettura spiega in modo più sviluppato questo cambiamento. L'uomo, ciascuno di noi, ha una esistenza avvelenata. Ciascuno di noi, se riflette attentamente alla sua condizione, non fatica a riconoscersi negli Ebrei morsicati da serpenti velenosi. Quale è il veleno che ci porta alla morte, che ci rende impossibile vivere una vita buona, vera, bella? È il veleno del nostro egoismo. È la nostra incapacità di amare, e quindi di costruire rapporti giusti col Signore e con l'altro.

La fede è l'incontro con il Signore Gesù che dona Se stesso sulla Croce. Da questo incontro noi siamo sanati; noi siamo reintegrati in quella vita eterna, alla quale siamo destinati.

2. Carissimi fedeli, la Parola di Dio che oggi ascoltiamo ci aiuta a capire profondamente il vostro essere una comunità cristiana: a capire la vostra comunità cristiana.

È in essa che vi sono offerte le due possibilità fondamentali di incontrare l'amore di Cristo: la predicazione della Parola di Dio, e la celebrazione dei Sacramenti.

La fede, miei cari, nasce solamente dall'ascolto della Parola che il vostro pastore vi predica. È attraverso tale ascolto che risuona nelle vostre orecchie e viene svelato al vostro cuore il

grande fatto dell'amore di Dio. È la predicazione della Chiesa che narra i grandi fatti dell'amore di Dio.

Mediante la celebrazione dei Sacramenti, vi è data la possibilità – soprattutto attraverso l'Eucaristia – di essere presenti e come contemporanei a quei fatti. Quando noi celebriamo l'Eucaristia, noi diveniamo presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce, e mediante la fede, ne veniamo trasformati.

Miei cari, il Vescovo è venuto a farvi visita per dirvi questo: "Dio... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio Unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna".

15 settembre 2008 - S. Messa alla «Tre giorni del Clero» - Seminario

TRE GIORNI DEL CLERO
Celebrazione eucaristica
Seminario, 15 settembre 2008

1. "Reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono". Cari fratelli nel sacerdozio, questa parola invita a guardare, a contemplare Cristo nella sua perfezione.

Tutti i grandi esegeti di questo testo ci assicurano che la perfezione di cui parla, non ha principalmente significato morale. Ha significato ontologico e rituale. È l'essere del Verbo incarnato che raggiunge la sua pienezza; la ragione, il "telos" per cui Egli pose la sua dimora fra noi è raggiunto. Non solo – e la cosa dona a noi tanta materia di riflessione e stimolo di preghiera – ma è in questa perfezione che Cristo è consacrato sacerdote: perfezione e consacrazione sacerdotale coincidono. Tanta è la ricchezza di questa parola: reso perfetto – τελεωθείς!

Ma più precisamente in che cosa consiste questa perfezione – consacrazione? Due passaggi giovannei ci sono di grande aiuto per rispondere a questa domanda.

Il primo lo troviamo nel versetto introduttivo al racconto della passione: "dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" [Gv.13,1b]; nel versetto conclusivo dello stesso racconto troviamo il secondo: "E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: tutto è compiuto! E chinato il capo, spirò" [Gv.19,30].

Gesù raggiunge la sua perfezione nel momento in cui Egli fa dono di Se stesso, senza trattenere nulla per Sé. Il "telos" della sua presenza fra noi è raggiunto perfettamente perché è compiuta la sua auto-donazione: si è totalmente espropriato. Come anche Paolo insegna:

"non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso" [Fil 2,6-7].

È nella sua auto-donazione, è a causa della sua auto-donazione che Gesù viene consacrato sacerdote, e quindi "divenne causa di salvezza eterna". È ancora il primo testo giovanneo sopra citato che ci aiuta a capire. In esso si parla della passione di Gesù come un "passaggio [di una *metábasi*] da questo mondo al Padre". La "*metábasi*" di Gesù, la sua intima trasformazione dalla condizione terrena nella condizione celeste, l'ingresso del Sommo Sacerdote nella *Sancta Sanctorum*, è costituito dall'atto di donazione che Gesù fa di Se stesso sulla Croce.

"Divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono": se manteniamo salda la nostra fede in Lui, noi diventiamo partecipi di Cristo [cfr. Eb 3,14], e viviamo in Lui lo stesso passaggio-metabasi.

2. Il Concilio Vaticano II insegna: "La creatura ... non può mai aggiungersi al Verbo incarnato e redentore. Ma come accade per il sacerdozio di Cristo che viene partecipato in vari modi sia ai ministri sacri sia al popolo dei fedeli, e come accade per l'unica bontà divina che viene diffusa nelle creature in modi diversi così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione, che è partecipazione dell'unica fonte. La Chiesa non esita a riconoscere apertamente questa funzione subordinata di Maria" [Cost. dogm. Lumen gentium 62,2-3; EV 1/437-438].

Cari fratelli, oggi la Chiesa "riconosce apertamente", "fa esperienza" la "funzione subordinata di Maria" all'opera della nostra Redenzione, e la celebra nella sua Liturgia. Come si è attuata questa "funzione subordinata"? Ce lo insegna il Concilio: "[ai piedi della croce] fu presente in dolorosa compassione col suo unigenito Figlio, associandosi con animo materno al suo sacrificio e unendo il suo amorevole consenso all'immolazione della vittima che lei stessa aveva generato" [ibid. 58, EV 1/432].

La "forma mariana" della partecipazione all'atto redentivo di Cristo è il consenso allo stesso: un consenso generato dall'amore [victimae ... immolationi amanter consentiens]: quale profondità ha la pagina evangelica appena proclamata! Cercherò di balbettarne qualcosa.

I due eventi principali della vita di Maria sono l'Annunciazione e nascita di Gesù e la scena ai piedi della croce. L'uno illumina l'altro, ed ambedue contengono la stessa rivelazione circa la vita e la persona di Maria. Viene rivelato il mistero centrale della libertà di Maria. È una libertà finita, che "victimae ... immolationi amanter consentiens" ha fatto propria la libertà di Cristo che dona Se stesso, espropriandosi di se stessa. E come nel consenso libero dell'Annunciazione Maria diventa capace di generare Cristo nel suo corpo fisico, così nel consenso libero ai piedi della Croce diventa capace di generare Cristo nel suo corpo mistico ["donna, ecco tuo figlio"]. È il consenso mariano sotto la Croce il grembo in cui la Chiesa è generata: "donna, ecco tuo figlio" - "figlio, ecco tua madre".

3. Cari fratelli, il poter iniziare la nostra Tre giorni con Maria contemplata ai piedi della croce è una grande grazia. La liturgia odierna colla parola in essa proclamata ci aiuta ad avere una più profonda intelligenza del nostro ministero apostolico.

Non raramente vi ho parlato della "forma mariana" che deve dare figura al nostro sacerdozio. Oggi comprendiamo meglio in che cosa consista e che cosa comporti questa configurazione.

Ovviamente non ci stiamo muovendo nell'ambito della validità, della efficacia oggettiva sacramentale del nostro sacerdozio. Stiamo parlando della nostra esistenza sacerdotale.

Il consenso di Maria è "typus et exemplar" [Cost. dogm. Lumen gentium 53; EV 1/427] del nostro consenso all'opera redentiva di Cristo, che ci costituisce ministri della sua redenzione. Anche la nostra libertà è chiamata a divenire "victimae immolationi ... amanter consentiens". Che cosa significa esistenzialmente?

Ricordiamo quanto ci ha detto la Parola di Dio nella prima lettura. Significa che la nostra libertà – dunque la progettazione della nostra vita – si lascia espropriare, per lasciarsi trasfigurare dalla libertà di Cristo che fa dono di Sé. È la carità di Cristo, la carità cioè che è nel cuore di Cristo, che prende possesso della nostra persona; non siamo più proprietari di noi stessi ma siamo posseduti dall'auto-donazione di Cristo per la redenzione dell'uomo.

Cari fratelli, il Concilio Vaticano II insegna che "l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. Gaudium et spes 24,3; EV 1/1395]. Non c'è che una sola infelicità vera per il sacerdote : quella di non donarsi.

"Di modo che in noi" diciamo con Paolo "opera la morte, ma in voi la vita" [2Cor 4,12]: la vita di Cristo è generata nei nostri giovani se portiamo "sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù" [10a].

19 settembre 2008 - S. Messa per la Guardia di Finanza e gli Uffici Finanziari di Bologna in occasione della Festa del loro patrono S. Matteo - Basilica di S. Francesco

**S. Messa per la Guardia di Finanza e gli Uffici Finanziari di Bologna in occasione della Festa del loro patrono S. Matteo
Basilica di S. Francesco, 19 settembre 2008**

1. Cari amici, la pagina evangelica narra il fatto decisivo della vita del vostro santo Patrono: il suo incontro col Signore. È pertanto utile meditare attentamente su questo avvenimento, ricco di senso anche per noi oggi.

La prima constatazione: l'incontro con Cristo è imprevisto. Matteo sta facendo il suo lavoro, svolgendo la sua professione "seduto al banco delle imposte". È dentro alla sua vita quotidiana che risuona una chiamata: "seguimi". Matteo cambia vita non in conseguenza di faticose e prolungate riflessioni, ma in forza di una iniziativa presa da un Altro.

La seconda constatazione: la chiamata di Gesù è preceduta dal suo sguardo. "Gesù vide un uomo" dice il testo evangelico. Che cosa ha visto Gesù in Matteo in quel momento? come lo ha guardato? C'è un salmo nel quale si dice che ogni uomo, ognuno di noi, è visto dal Signore fin da quando noi siamo formati nel grembo di nostra madre. Lo sguardo di Gesù su Matteo era il momento culminante di una cura che fin dall'inizio Dio si prendeva di quel finanziere. Era finalmente la rivelazione fatta a Matteo di un progetto che Dio aveva su di lui.

Cari fratelli, fermiamoci un momento in queste considerazioni sull'episodio evangelico. Ciò che è stato vero di Matteo, è vero di ciascuno di noi. Non veniamo all'esistenza per caso. Siamo pensati e voluti, ciascuno personalmente, dal Signore Iddio poiché ciascuno di noi ha un compito da svolgere, una missione da compiere.

La terza constatazione: la pronta risposta di Matteo. "Ed egli si alzò e lo seguì", dice il testo evangelico. La sequela di Cristo fu sentita da Matteo in quel momento come l'unica soluzione adeguata al suo vivere.

La quarta constatazione: l'incontro con Cristo è la gioia della vita. Matteo ha il cuore così trabocchevole di gioia che sente il bisogno di festeggiare il fatto, invitando ad un grande banchetto il Signore, i discepoli del Signore, ed i suoi colleghi. E questo gesto, così umano e spontaneo, diventa il "sacramento", il simbolo reale, cioè, di un profondo, inenarrabile mistero: il comportamento di Dio verso l'uomo. È un comportamento ricco di misericordia. L'incontro di Gesù con Matteo è un evento che si iscrive dentro una storia mirabile, la storia di Dio che si prende cura dell'uomo per guarirlo della sua miseria. E, fatto ancora più grande, mediante quel banchetto offerto da Matteo, Gesù diventa umanamente sempre più consapevole della sua missione: "non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

2. Cari fratelli, è tradizione della Chiesa proporre alle varie categorie di persone un santo Patrono. Al vostro corpo è stato dato San Matteo.

La Chiesa compie questo perché ciascun corpo abbia un esempio cui guardare oltre che un protettore da invocare. Certamente la scelta del vostro patrono è dovuta al fatto che Matteo era come voi un finanziere.

Da ciò deriva una prima considerazione. Non esiste lavoro o professione che non abbia la dignità di via alla santità.

È mediante il suo lavoro e la sua professione, che la persona umana raggiunge la sua perfezione morale e cristiana. La vostra sequela di Cristo non è qualcosa che si colloca accanto all'esercizio della vostra professione, ma essa si realizza concretamente e quotidianamente nell'esercizio della vostra professione.

Ma questo è vero di ogni professione. La festa del vostro santo Patrono mi invita a dirvi però anche qualcosa di specificamente vostro. E mi viene in aiuto l'apostolo Paolo nella prima lettura.

L'apostolo, come avete appena sentito, parla della Chiesa come di un "solo corpo", all'interno del quale ci sono diversità di funzioni per il bene comune.

Ciò che è vero della Chiesa, è vero anche della società civile. Essa non è l'aggregato di tanti individui estranei. Ma deve avere una sua unità interiore istituita dal perseguire lo stesso bene comune. È dentro a questo contesto che vedo la dignità morale del vostro lavoro: impedire che l'egoismo disgreghi il corpo sociale, trattenendo per sé anche ciò che è dovuto al bene comune.

Cari fratelli, sappiate che anche ciascuno di voi è guardato dal Signore come Matteo, quando è "seduto al banco" del vostro lavoro. Sia questo sguardo, il giudizio buono cioè di una coscienza retta, il vostro primo sostegno e la vostra forza. Così sia.

21 settembre 2008 - XXV Domenica per Annum - San Leo

DOMENICA XXV PER ANNUM (A)
S. Leo, 21 settembre 2008

1. Carissimi fedeli, la parabola evangelica è ad una prima lettura sconvolgente. Ciò che in essa ci disturba è il comportamento del "padrone di casa", che sconvolge il principio elementare della giustizia umana: ciascuno ha in misura di ciò che ha fatto. Nella parabola chi ha lavorato per un'ora solamente è pagato come chi ha lavorato per un'intera giornata.

La cosa deve renderci molto attenti. Poiché Gesù non aveva certamente l'intenzione di risolvere problemi sindacali e di salario, con questa parabola Egli ha voluto parlarci di "qualcosa d'altro": qualcosa d'altro di così grandioso e nuovo da poter essere narrato solo capovolgendo l'ordine della giustizia umana.

Che cosa è questo "qualcosa d'altro"? È il comportamento di Dio verso di noi. Più precisamente: l'inizio del suo comportamento verso di noi.

Cari fedeli, la parola di Dio ci svela oggi che Dio non istituisce il suo rapporto con noi in ragione dei nostri meriti, dei nostri atti buoni. Non è che il Signore pensi e dica fra Sé e Sé: "poiché quest'uomo, questa donna – cioè ciascuno di noi – vivono bene e compiono sempre opere buone, meritano di essere amati da me". Al contrario: il Signore vuole, desidera essere con noi prescindendo dal fatto che lo meritiamo o non. Il suo atteggiamento fondamentale nei nostri confronti non è di giustizia commutativa, ma di sola grazia. La giustizia propria del Vangelo consiste nella pura grazia con cui il Signore ci tratta. Come ci ha detto il profeta nella prima lettura, il nostro Dio è un "Dio che largamente perdona".

Cari fratelli e sorelle, quando Gesù narrava questa parabola, Egli in realtà esprimeva ciò che pensava di Se stesso; riassumeva tutta la sua vicenda umana; manifestava il senso della sua presenza in mezzo a noi.

Gesù sapeva di essere Colui che è venuto per mostrare la bontà misericordiosa del nostro Dio: "non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori". Egli prende su di sé le nostre miserie; è la rivelazione di quanto Dio ami l'uomo. Anche Gesù ha pregato col Salmo con cui abbiamo pregato anche noi pochi istanti fa: "Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature". Ma Gesù in questo salmo specchiava Se stesso: Egli vedeva se stesso come la tenerezza di Dio che "si espande su tutte le creature". La parabola esprime questa coscienza che Gesù ha di Se stesso.

2. Nella luce della rivelazione che Dio in Cristo ci fa della sua grazia, noi comprendiamo facilmente quale deve essere il corrispettivo atteggiamento fondamentale dell'uomo. È molto semplice. Se Dio si rivela a noi come pura grazia, a noi non resta che accogliere questo dono. Questo atteggiamento si chiama "fede". La fede è l'attitudine di chi ritenendo vera la parola del Vangelo, si abbandona ad accogliere il dono del Signore, senza vantarsi e gloriarsi di nulla. E il dono del Signore è la sua amicizia, la partecipazione alla sua stessa vita eterna, la nostra divinizzazione. La radice ed il fondamento di tutto questo nell'uomo è la fede.

Cari fratelli e sorelle, il Vescovo è venuto a farvi visita proprio per darvi quella bella notizia di cui oggi ci parla il Vangelo. E quindi per esortarvi ad accoglierla nella fede.

La fede, miei cari, è la vostra ricchezza più preziosa. Custoditela; nutritela con l'ascolto costante dell'insegnamento della Chiesa; difendetela dalle insidie degli errori che il mondo di oggi cerca di diffondere anche in mezzo ai cristiani.

È la fede che salverà la vostra vita, poiché è la fede che stabilisce il contatto colla sorgente della vita: col Signore "ricco di grazia e di misericordia".

28 settembre 2008 - XXVI Domenica per Annum - Borgonuovo

DOMENICA XXVI PER ANNUM (A)
Borgonuovo, 28 settembre 2008

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è di facile comprensione. Il suo significato emerge dal dialogo finale: "Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?" Risposero: "Il primo". Gesù in sostanza vuole insegnarci che non compie la volontà di Dio chi dice semplicemente di farlo, ma chi la compie effettivamente.

Non dobbiamo lasciarci ingannare, e pensare che questa pagina del Vangelo in fondo dice una ovvietà. Dobbiamo coglierne tutta la profondità.

In primo luogo Gesù attraverso questa parabola ci dà una interpretazione di tutta la storia della nostra salvezza. Miei cari fratelli, la vostra carità voglia prestarmi attenzione.

Alla fine del brano evangelico, Gesù distingue nel popolo che lo attornia due grandi categorie di persone: "i pubblicani e i peccatori" cioè le persone che non hanno nessun comportamento religioso; e l'altra categoria, "voi", cioè coloro che osservavano scrupolosamente le tradizioni proprie dell'ebraismo. Le due categorie corrispondono alla grande distinzione all'interno della famiglia umana: il popolo di Israele, il popolo dei pagani. Mentre il primo non ha accolto il dono di Dio che è Gesù e chi lo preparò, Giovanni Battista, il secondo si convertì e credette.

Senza volere entrare negli imperscrutabili disegni divini, noi, il popolo dei pagani, dobbiamo essere eternamente grati al Dio ricco di misericordia, che senza alcun nostro merito, ci ha chiamati alla conoscenza della verità. Gesù già vedeva durante la sua vita terrena questo misterioso evento. Coloro che erano stati eletti, coloro che erano stati predestinati ad accogliere il Messia di Dio, lo rifiutano, pur essendo scrupolosi osservanti delle tradizioni religiose. Coloro che erano non-popolo di Dio accolgono la luce della divina rivelazione, e passano avanti ai primi nel Regno di Dio.

Nel contesto della storia della nostra salvezza, comprendiamo ora il senso ultimo dell'espressione "compiere la volontà del Padre".

Non si tratta in primo luogo di compiere alcune azioni ed ometterne altre. Si tratta più profondamente di conoscere il progetto di Dio sulla nostra vita, e di compierlo. Si tratta di abbandonare l'attitudine di chi pensa di vivere in piena autonomia; di chi ritiene che sia libero solo colui che progetta la propria vita come gli pare e piace, e di collocarsi dentro al progetto di Dio.

Poco fa abbiamo pregato nel modo seguente: "Fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza". Questo, miei cari, è il giusto atteggiamento dell'uomo. La via che dobbiamo percorrere se vogliamo salvarci, è quella che il Signore ci indica. E pertanto dobbiamo essere docili discepoli della sua istruzione e fedeli alla sua guida.

2. Cari fedeli, il Signore mi ha fatto il dono di visitare la vostra comunità, e ci ha donato questa Parola.

Il Vescovo visita le comunità in primo luogo per trasmettere loro l'istruzione del Signore, per far loro conoscere le vie del Signore. Ma questo accade ogni domenica quando il vostro parroco vi annuncia la Parola di Dio: vi dona la possibilità di avere una conoscenza piena della volontà del Signore perché possiate piacergli in tutto.

Cari fratelli e sorelle, siate fedeli all'Eucaristia festiva; non trascurate l'istruzione del Signore, perché solo conoscendo e percorrendo le sue vie, voi giungerete alla vera beatitudine.

29 settembre 2008 - S. Messa nella Festa della Polizia di Stato - San Petronio

**Solennità di San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato
Basilica di San Petronio, 29 settembre 2008**

1. Varie volte la S. Scrittura parla del vostro santo Patrono. Ma forse la pagina al contempo più misteriosa e più suggestiva l'abbiamo ascoltata nella prima lettura.

"Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago". La S. Scrittura non ci è donata per soddisfare la nostra curiosità. Che cosa la Parola di Dio vuole dirci, narrandoci un fatto che non è accaduto sulla terra ma in cielo, e prima ancora della fondazione del mondo? Che nella storia umana avviene uno scontro, a volte più palese ed altre volte più nascosto, fra una forza oscura "che seduce tutta la terra" e la forza di chi testimonia fino al martirio. Sappiamo che cosa significa "seduzione": significa inganno, uso astuto della ragione non in ordine alla conoscenza della verità ma al potere. Sappiamo che cosa significa "martirio": significa semplicemente pensare e dire la verità anche quando ciò comporta la morte.

La parola di Dio oggi ci fa vedere pertanto la storia umana in una luce nuova. Essa, la storia umana, è al fondo lo scontro fra la seduzione dell'errore e la testimonianza della verità. Purtroppo non siamo più abituati a questa lettura degli avvenimenti umani.

Non solo, ma la parola di Dio ci aiuta a capire meglio le due forze in campo, quella governata dal "grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana", e quella governata da Michele ed i suoi angeli.

La seduzione consiste nel convincere l'uomo a vivere in assoluta autonomia, negando che esista un ordine morale che non sia lui a costituire. La seduzione consiste nel convincere l'uomo a sradicare la sua libertà dal riconoscimento di una verità circa il bene, che non è il mero prodotto del consenso sociale.

Questa seduzione non è un fatto puramente soggettivo, che accade cioè solo nell'intimo della singola persona. E anche un fatto oggettivo, che prende corpo cioè in una organizzazione della società. Pensate alla seduzione esercitata su milioni di uomini dal sistema nazista e dal sistema comunista: quali devastazioni ha causato!

L'altra forza è descritta nel modo seguente: "Ma essi lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio, poiché hanno disprezzato la vita fino a morire".

Miei cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio non è un anestetico datoci perché non sentiamo più i dolori della nostra condizione personale e sociale. Essa infatti ci avverte che "il diavolo è precipitato sopra di noi" "pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo".

Nel cielo fu Michele coi suoi angeli a vincere la seduzione di Satana. Sulla terra sono i martiri che vincono, poiché essi combattono "per mezzo del sangue dell'Agnello".

Nel martirio dei suoi discepoli si continua la testimonianza di Cristo. È una sola testimonianza; è un solo martirio; è un solo sacrificio. Quando il discepolo spezzasse questa continuità, quando la sua testimonianza non fosse più quella di Cristo, anche il discepolo o prima o poi viene vinto e sedotto.

Perché la testimonianza di Cristo nel suo discepolo ha sempre il carattere di martirio? Perché inevitabilmente essa si scontra colla "mentalità di questo secolo" [cfr. Rom 12,1-2]. Chi volesse evitare una tale condizione dovrebbe o sottoscrivere compromessi o ritirarsi in una interiorità illusoria. In ambedue i casi, la continuità fra la testimonianza di Gesù e quella del discepolo sarebbe interrotta.

2. La Chiesa, quando vi ha dato come Patrono S. Michele, ha fatto una scelta intelligente: ha visto che il vostro Corpo e la sua funzione si inserisce quotidianamente dentro un grande contesto.

Anche voi volete che la vita umana associata non sia dominata da forze disgregatrici, ma si svolga nell'ordine e nella pace. Vi opponete col vostro lavoro quotidiano a chi è stato sedotto dall'idea di una libertà che nega il riconoscimento dei diritti dell'altro; a chi è stato sedotto dall'idea che paghi di più la legge della forza che la forza della legge. In una parola: vi opponete a chi nega alla radice il modo giusto di convivere.

In questo sta la grandezza del vostro servizio e la dignità della divisa che portate: difendere la giustizia propria dell'ordine pubblico.

Abbiate sempre viva nella vostra coscienza la percezione di questo grande valore. Considerate sempre vostro onore difendere chi è più debole; vostra grandezza servire il bene comune; vostra ricchezza la testimonianza di una buona coscienza.

3 ottobre 2008 - Lezione magistrale al congresso internazionale "Humanae vitae: attualità di un'Enciclica" - Roma - []

Lezione magistrale al congresso internazionale "Humanae vitae: attualità di un'Enciclica"

Roma, 3 ottobre 2008

(tratto dall'agenzia **ZENIT** - www.zenit.org)

L'Enciclica Humanae Vitae [HV] ha avuto in questi quarant'anni trascorsi dalla sua pubblicazione un destino singolare: ad una discussione di intensità sconosciuta per qualsiasi

documento pontificio precedente è seguito un silenzio pressoché totale. Il percorso – dalla discussione al silenzio – può essere sinteticamente narrato nel modo seguente.

Nel primo ventennio dopo la pubblicazione, la riflessione e/o la contestazione riguardava la praticabilità della norma morale insegnata da HV e l'autorevolezza dell'insegnamento. In tale contesto venne elaborata la teoria della gradualità della legge, progressivamente supportata dalle teorie etiche del consequenzialismo e del teleologismo. La discussione sull'HV si è progressivamente, e logicamente, approfondita fino all'elaborazione di teorie etiche generali dalle quali derivava un'interpretazione del testo, che negava l'incondizionatezza della norma ivi insegnata.

L'altro aspetto del dibattito che caratterizzò il primo ventennio era di carattere ecclesiologico. Riguardava la competenza del Magistero di insegnare con autorità norme morali che esso stesso dice essere di legge naturale. E anche riguardava il grado di autorevolezza con cui il Magistero insegna ciò che insegna in HV.

Questo approccio ad HV presupponeva comunque la verità di ciò che l'Enciclica prescriveva. Meglio: il bene che la norma difendeva era ritenuto vero bene. È precisamente a questo livello che nel secondo ventennio è avvenuta la "crisi dell'HV". Mi spiego.

La materia del contendere non è più la praticabilità della norma insegnata [difficile, impossibile, comunque non ineccepibile], e/o l'obbligatorietà dell'assenso del credente alla medesima in ragione del soggetto docente. La materia del contendere è costituita dalla domanda circa la verità del bene che HV intende difendere. Cioè: è vero/è falso che la connessione fra capacità unitiva e capacità procreativa unite nella sessualità è un bene propriamente morale? Si passa dal pensare: "ciò che la Chiesa insegna non è praticabile o comunque non obbliga *semper et pro semper*", al pensare: "ciò che la Chiesa insegna è falso". La domanda sulla verità è il nodo problematico attuale.

La mia riflessione seguente parte da questa constatazione, da questo "capolinea" cui è giunto il percorso di questi quarant'anni. E cercherò di rispondere alle seguenti domande: come e perché si è giunti a questa radicalizzazione del confronto/scontro? In quale condizione si trova oggi [l'insegnamento di] HV?

1. Ragioni della radicalizzazione

La radicalizzazione del confronto con l'HV è uno dei molti aspetti del confronto che la proposta evangelica oggi vive con la post-modernità occidentale.

Esso non avviene più, almeno principalmente, sul piano della prassi: è ragionevole, è possibile praticare ciò che la proposta cristiana esige o proibisce?

Lo scontro avviene sul piano veritativo. Il cristianesimo non dice la verità circa il bene dell'uomo, poiché il discorso religioso come tale non ha rilevanza veritativa. Il cristianesimo, allo stesso modo di ogni altra proposta religiosa, fa parte ad uguale diritto del "super-market delle religioni": ciascuno prende il prodotto secondo le sue preferenze, senza possibilità di una ragionevole argomentazione capace di giustificare la scelta in modo condivisibile. La proposta cristiana non ha, perché non può avere, possibilità di stringere

amicizia colla ragione. La domanda: il cristianesimo è una religione vera? Ha lo stesso senso che la domanda: di che colore sono le sinfonie di Mozart? Verità e cristianesimo sono due categorie di genere essenzialmente diverso. L'uso della ragione, come facoltà del vero, non è da ritenersi *conditio sine qua non* di individuazione, comprensione e libera accoglienza del Dono divino.

Non voglio ora però procedere in una riflessione di carattere generale su questo tema che costituisce uno dei grandi temi e delle "grandi sfide" del Magistero di Benedetto XVI.

Vorrei piuttosto verificare come tutti i presupposti veritativi di carattere antropologico che sono alla base di HV siano stati progressivamente erosi. Questa erosione ha reso l'HV non impraticabile, ma impensabile; ne ha dimostrato la (supposta!) falsità.

Come è a voi noto, l'affermazione centrale di HV si fonda sulla (percezione della) presenza di un bene morale nel fatto che l'atto sessuale coniugale fertile sia al contempo unitivo e procreativo. La compresenza delle due capacità non è un mero dato di fatto, ma ha in se stessa una preziosità di carattere etico che esige di essere rispettata.

Questo atto di intelligenza si fonda su alcuni presupposti antropologici che devo solo telegraficamente richiamare.

Il primo. La persona umana è sostanzialmente una nella sua composizione di materia e spirito ["corpore et anima unus", dice il Concilio Vaticano II parlando dell'uomo] (cfr. Cost. past. Gaudium et spes 14,1, EV 1/1363). Pertanto il rapporto fra l'io-persona ed il corpo non è solo di proprietà [ho il mio corpo] e quindi di uso.

Il secondo. La dimensione biologica della sessualità umana è linguaggio della persona, dotato di un suo significato proprio, di una sua grammatica. Esistono gesti e comportamenti che nella loro dimensione fisica veicolano un senso spirituale. Se il bacio di Giuda ci sconvolge tanto profondamente, è perché il gesto del baciare ha un suo significato proprio: compierlo dandole un altro senso è avvertito come immorale e riprovevole.

Il terzo. La grammatica che regge il linguaggio della persona che è la sessualità, è la grammatica del dono di sé. Da ciò deriva che il rispetto di questa grammatica esige una profonda, intima integrazione fra *eros* e *agape*, fra *pathos*, *eros* e *logos*.

Ora, la mia convinzione è che tutti e tre questi presupposti sono stati nella post-modernità occidentale completamente erosi.

Il primo è stato demolito in una duplice direzione, affermando una natura senza libertà o una libertà senza una natura. È stato un processo molto complesso che ha visto e la progressiva riduzione della libertà a spontaneità e una visione della persona tendenzialmente materialista.

Il secondo è stato demolito dalla vittoria che l'etica utilitaristica ha ottenuto nell'Ethos occidentale. Essa nega l'esistenza di ragioni incondizionatamente e universalmente capaci di giustificare una scelta libera. La scelta libera è giustificabile solo "in relazione a..." []situazione storica, condizione personale ...]. La conseguenza di questa vittoria è che

nell'ambito dell'esercizio della sessualità tutto alla fine è diventato giustificabile, purché sia liberamente voluto.

Il terzo presupposto appare ampiamente demolito nel vissuto attuale in cui *pathos*, *logos*, *ethos* sono ormai completamente separati. Ed è questo il nodo che l'etica contemporanea si dimostra sempre più incapace di sciogliere.

Concludo questo primo punto. Esso ha sostenuto la seguente tesi: *l'HV nella post-modernità è diventata ormai incomprensibile perché è diventata completamente impensabile.*

2. Condizione attuale di HV

Ad una lettura più profonda di tutta la vicenda tuttavia risulta che l'insegnamento di HV è la risposta, è l'indicazione della via d'uscita da una sorta di prigione in cui l'uomo stava chiudendo se stesso. Parlare dunque di attualità dell'HV, della sua rilevanza profetica non è retorica. È ciò che cercherò di mostrare in questo secondo punto della mia relazione.

Che l'uomo oggi sia in pericolo nella sua propria umanità, è difficile negare. Ed allora mi chiedo: che cosa oggi mette in pericolo l'*humanitas* della persona come tale? La mia risposta è: l'aver sradicato l'esercizio della libertà dalla [consapevolezza della] verità circa l'uomo. Posso formulare questa stessa risposta nel modo seguente: è la negazione che esista una natura della persona come criterio valutativo delle scelte della nostra libertà.

Che questa posizione metta a rischio l'*humanum* di ogni persona risulta dalle seguenti considerazioni.

Se prendiamo in considerazione la produzione delle norme di cui necessita ogni società [ubi societas ibi jus], se partiamo dal presupposto della negazione della natura nel senso suddetto, si deve pensare che la condizione sufficiente per costituire tutte le norme è esclusivamente il consenso delle parti, che normalmente si manifesta attraverso la votazione.

Inoltre l'iter che porta al consenso, sempre all'interno di quella negazione, può essere pensato e realizzato solo come una controversia tra rivali. Nel senso che i partecipanti alla deliberazione pubblica non hanno alcun referente che li obblighi preventivamente alla discussione pubblica. La controversia sulle ragioni proprie di ciascuno o è risolta sulla base che tutti e ciascuno sono radicati in un verum circa l'uomo, che li fa oltrepassare se stessi verso un bene umano comune, oppure è risolta con l'imposizione del proprio punto di vista, e alla fine dei propri interessi. Come disse il Santo Padre Benedetto XVI all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 18 aprile 2008: "il bene comune che i diritti umani aiutano a raggiungere non si può realizzare semplicemente con l'applicazione di procedure corrette e neppure mediante un semplice equilibrio fra diritti contrastanti..... Quando vengono presentati semplicemente in termini di legalità, i diritti rischiano di diventare deboli proposizioni staccate dalla dimensione etica e razionale, che è il loro fondamento e scopo".

La difesa della persona è affidata alla buona disposizione di chi esercita il potere [in tutti i sensi: anche il potere del "politically correct"], e viene tolta dalle coscienze la scriminante

fra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, fra ciò che è prevaricazione morale dell'altro e riconoscimento dell'altro.

Possiamo prendere in considerazione anche la condizione della singola persona nel contesto della negazione di una sua natura.

È ancora pensabile la possibilità del male morale? Del male morale inteso come il modo di esercitare la propria libertà contro il bene di chi la esercita. Se infatti è la libertà stessa a decidere non di *compiere* il bene o il male, ma a stabilire che cosa è bene / che cosa è male; se attribuisco alla libertà il potere di determinare la verità delle sue scelte, parlare di male morale non ha senso. Il dramma della libertà – possibilità di negare colle proprie scelte ciò che si è affermato vero colla propria ragione – si trasforma in una farsa. Ciò che sembra essere esaltazione suprema della libertà è in realtà la sua degradazione a mero spontaneismo.

Quanto detto finora acquista un significato più profondo se pensiamo al potere tecnico di cui l'uomo è venuto in possesso in questi quarant'anni dalla pubblicazione di HV. Sradicare la libertà dalla verità, negare che esista una natura umana nel contesto di possibilità tecniche sempre più estese, rischia di consegnare l'*humanum* a prevaricazioni senza limiti. Affermare la relatività di ogni forma di umanità rischia di privare il potere tecnico di ogni criterio di giustizia. Ciò che sto dicendo non significa che dobbiamo scegliere fra tecnica ed etica. Ma che non possiamo radicare la tecnica in un'etica senza verità. O – il che equivale – umiliare e degradare la ragione a una mera "ratio technica". È una delle grandi sfide che il pontificato di Benedetto XVI sta lanciando al mondo: o si allargano gli spazi della ragione o l'uomo è in pericolo mortale.

Che cosa ha a che fare tutta questa riflessione, qualcuno potrebbe chiedersi, con l'HV? Essa mostra in quale condizione oggi si trova [l'insegnamento di] HV: quale è il suo permanente significato; il suo permanente significato profetico. HV si trova cioè nella condizione delle "sentinelle della città umana", della profezia.

Ho parlato di "natura della persona umana". Secondo l'antropologia giudaico – cristiana, il corpo entra nella costituzione della persona. La persona umana è persona – corpo [persona corporea]. Ne deriva che lo statuto ontologico della persona appartiene anche al suo corpo. La coscienza di sé non è disincarnata: è la coscienza di sé come soggetto – corpo. Ho la coscienza che è lo stesso io che comprende un teorema di matematica, e che mangia. Così come l'altro è conosciuto e ri-conosciuto nel e mediante il suo corpo. È il corpo il linguaggio della persona.

Da questa visione della persona – corpo e del corpo – persona, che ovviamente meriterebbe ben altro approfondimento, deriva una conseguenza di importanza fondamentale. Il corpo umano, mio e dell'altro, non è mai riducibile completamente ad un "oggetto": da studiare, da manipolare. Se dal punto di vista metodologico mettere fra parentesi la qualità propriamente umana del corpo può essere fruttuoso di risultati cognitivi, non possiamo trasformare una scelta metodologica in una scelta di contenuto.

L'altra conseguenza di non minore importanza riguarda la concezione della sessualità umana: del suo *logos* e del suo *ethos*. La sua *ratio* – il suo *logos* – consiste nel fatto che

l'esercizio della sessualità è linguaggio della persona, e quindi espunge da sé ogni separazione fra biologia [del sesso] e relazionalità [della persona]. È l'unità di biologia e relazionalità che definisce la natura della sessualità umana; e la custodia di questa unità definisce l'*ethos* della sessualità umana.

La possibilità tecnica di separare nel versante della fertilità – scoperta della contraccezione chimica – fu chiaramente intuuta da Paolo VI e come la negazione radicale del *logos* – *ethos* della sessualità umana e, soprattutto e come una "svolta epocale" nella costituzione del rapporto fra l'uomo e la tecnica. In questo sta il permanente valore profetico di quel documento. Vediamo le cose più in particolare.

Ho parlato di negazione radicale del *logos* – *ethos* della sessualità umana. La contraccezione chimica rendeva pensabile e praticabile un [supposto] vero atto di amore coniugale manipolando sostanzialmente la sua biologia. Veicolava nella coscienza dell'uomo e della donna l'idea che il vero amore era quello che unisce le persone dei coniugi, facendo un qualsiasi uso del proprio corpo a misura decisa dai due. Una "misura di uso" che ora la tecnica poteva stabilire.

Se l'atto di porre le condizioni del concepimento di una persona non entrava nella costituzione della libera relazionalità intra-coniugale, era solo questione di tempo per dedurre che lo stesso atto poteva prescindere completamente: dieci anni dopo, esattamente, nacque la prima bambina per fecondazione artificiale. La separazione della biologia dalla relazionalità era completa, ed un fatto compiuto.

Ho parlato di svolta epocale nella costituzione del rapporto uomo – tecnica. Il concepimento di una nuova persona si trasforma da "mistero" degno di venerazione in "problema" da risolvere. Paolo VI intuì che questa trasformazione rischiava di consegnare l'*humanum* come tale ad un destino tecnologico; rischiava di mettere l'*humanum* a disposizione di un potere di fatto senza limiti. La persona umana era a rischio di perdere la sua assoluta indisponibilità; di perdere la sua non negoziabilità.

Ci siamo chiesti: in quale condizione versa oggi l'HV? Mi sento di rispondere: di drammatica attualità.

3. Conclusione

Come ogni profezia, anche HV è dotata e di una grande forza e di una grande fragilità.

La sua fragilità fu dovuta dall'impreparazione e dalla inadeguatezza del pensiero etico teologico a sostenerne l'insegnamento. La problematica avrebbe dovuto essere affrontata con un'antropologia adeguata, una vera e propria teologia del corpo, un ripensamento personalista della categoria di legge naturale: di tutto questo difettava l'etica teologica del tempo.

Il grande Magistero di Giovanni Paolo II espresso nel ciclo di catechesi sull'amore umano, ha risposto a queste esigenze. Che ora il profondo Magistero di Benedetto XVI sull'*agape* e sul suo rapporto con l'*eros* ha ulteriormente approfondito. Ma di tutto questo parlerà il prof. Melina.

La forza della profezia di HV consiste precisamente nel suo mettere in guardia l'uomo da un potere che potrebbe devastarne la dignità; dal mettere la propria umanità "a disposizione" e di una libertà e di una deliberazione pubblica che non riconosce più l'esistenza di una verità circa l'uomo.

La forza di HV potrà mostrare la sua efficacia solo se uomini e donne non vorranno congedarsi dalla condizione drammatica in cui l'uomo si trova: poter negare colla sua scelta la verità circa se stesso affermata dalla ragione. E il "foglio di congedo" può essere o la negazione della libertà ridotta a spontaneità o la negazione della verità circa l'uomo.

Ed allora la sfida più urgente è quella educativa: aiutare le giovani generazioni a trascendere se stessi verso la verità. Cioè, ad essere veramente liberi e liberamente veri.

4 ottobre 2008 - Solennità di S. Petronio

SOLENNITÀ DI S. PETRONIO **Bologna, 4 ottobre 2008**

1. "Anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri". Le parole dell'apostolo Paolo appena ascoltate ci rivelano una profonda verità circa l'uomo. Questi non è un individuo isolato, ma è costitutivamente in relazione con ogni altro. La società umana, cioè, non è il risultato di contrattazioni condotte fra opposti interessi, ma la realizzazione di una dimensione naturale della persona: "siamo membra gli uni degli altri".

Per noi riuniti in questa splendida basilica, onore e prestigio della nostra città e delizia dei nostri occhi, per celebrare la memoria di Petronio, padre e fondatore della nostra convivenza, le parole dell'Apostolo sono un invito a meditare sulle condizioni di crescita della nostra città.

L'umile successore di S. Petronio intende parlare a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, mosso esclusivamente dall'amore e dalla passione per il bene di questa città. Non attribuitemi altre motivazioni.

Se vogliamo che la nostra città cresca, ciascuno di noi – individui e formazioni sociali – deve sempre più prendere coscienza che esiste un bene comune, superiore ai beni privati. Sappiamo tutti che la vita associata, soprattutto nella sua espressione politica, è fatta anche di contrasti e di conflitti anche forti. Sappiamo che le deliberazioni pubbliche sono frutto di scontri e/o di compromessi fra parti opposte.

Tuttavia, la conflittualità civile e politica ha ben diversa natura a seconda che la si viva come controversia fra rivali, che non hanno nulla in comune poiché hanno solo interessi da

difendere, oppure come incontro tra soggetti, che condividono la ricerca del bene comune, il quale supera e unisce tutti. Il bene comune, per sua natura, mentre assicura il bene di ciascuno, unisce fra loro le singole persone. La libertà solo per sé sarebbe orribile.

Se vogliamo che la nostra città cresca, ciascuno di noi – individui e formazioni sociali – deve prendere coscienza che esiste una verità circa il bene umano comune. Esso non è una formula vuota che viene riempita in relazione alle condizioni storiche in cui vive l'uomo, senza che vi siano criteri oggettivi di valutazione. Al contrario. Né tali criteri limitano la libertà, e ancor meno la loro affermazione insidia la democrazia (come qualcuno pensa). Al contrario le promuovono, perché quei criteri ci aiutano a vigilare contro tutto ciò che offende il bene comune.

Il bene comune non può essere perseguito semplicemente mediante equilibrati compromessi fra diritti ed interessi opposti e confliggenti.

Esso esige di fondarsi e radicarsi in un uso non meramente strumentale della propria ragione; ma in una ragione tesa alla seria ricerca di quella verità dell'uomo nemica di ogni dittatura.

La distinzione tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto non può ridursi al rispetto di regole procedurali. La più sicura difesa del bene comune è una coscienza rettamente illuminata circa la verità sull'uomo. Questa è anche l'unica arma, non raramente, di cui sono in possesso i poveri.

Se vogliamo che la nostra città cresca, ciascuno di noi – individui e formazioni sociali – "per la sua parte" non subordini mai la verità circa l'uomo al suo arbitrio, ma subordini la sua libertà alla verità. Ciò significa concretamente che il bene comune è difeso, consolidato, e favorito quando a ciascuno è possibile usufruire dei beni umani fondamentali. Qualche esemplificazione.

È un bene umano e fondamentale vivere serenamente e pacificamente nella stessa città non solo l'uno accanto all'altro, ma con l'altro. L'emarginazione così come il permissivismo tollerante generano sospetto e paura reciproci.

È un bene umano fondamentale un'organizzazione del lavoro a misura della dignità di chi lavora, quanto soprattutto a sicurezza e non precarietà.

È un bene umano fondamentale che la città sia custodita nella sua grande tradizione cristiana e laica, di fede cioè e di ragione, che costituisce non un patrimonio museale ma la radice che sa guidarci ed orientarci nell'affrontare le sfide di oggi.

Se vogliamo che la nostra città cresca, ciascuno di noi – individui e formazioni sociali – deve avere una particolare cura di quei due luoghi in cui le tre precedenti condizioni di crescita sono soprattutto assicurate per il futuro: la famiglia fondata sul matrimonio, e l'educazione delle giovani generazioni.

La città è edificata nelle e dalle famiglie, poiché è in esse che la tradizione e quindi l'identità di un popolo è trasmessa come proposta di vita. La città è per così dire

continuamente rifondata, ricostruita giorno per giorno nelle e dalle nostre famiglie. Se non le aiutassimo in questa grande missione, avremmo già incamminato la nostra città sul viale del tramonto. È la famiglia il futuro della città.

Non è poi difficile capire che il patrimonio più prezioso della città sono le giovani generazioni, e che la loro educazione è l'impegno più importante ed urgente per il bene comune. Esse attendono da noi di essere introdotte dentro la realtà con autorevolezza; ci chiedono alla fine ragioni forti per vivere, e non la libertà di morire.

2. Carissimi amici, non vorrei che nel testo paolino che sta ispirando la mia riflessione vi fosse sfuggito una parola di importanza decisiva.

L'Apostolo ci dice che "siamo un solo corpo", ma "in Cristo". È del grande mistero della Chiesa che parla. Della ricostruzione soprannaturale dell'unità della famiglia umana disgregata dal peccato.

La città (intendo come figura politica) e la Chiesa sono due realtà distinte, e da tenere rigorosamente distinte. Tuttavia non c'è dubbio che la Chiesa esercita una profonda influenza nell'edificazione della comunità civile. Solo un laicismo ormai obsoleto può negare o volere impedire questo. Infatti, non si può contribuire al bene comune se nella discussione pubblica non si portano le proprie convinzioni e valori profondi.

È dunque legittimo che voi mi chiediate: *e la Chiesa che cosa fa, che cosa può – deve fare per la crescita della città ?* Domanda grande, alla quale è impensabile che io possa dare, nel contesto di una omelia liturgica, una risposta adeguata. Mi limito telegraficamente a due aspetti.

Il primo. Come dissi sopra, solo una viva "sensibilità per la verità" circa l'uomo può impedire di trasformare la società umana nel fragile miracolo di casuali convergenze di interessi opposti. La Chiesa fa crescere la città perché dice la verità circa l'uomo. Non una verità astratta, ma che parla dell'uomo considerato nei fondamentali ambiti del suo vivere quotidiano: il matrimonio e la famiglia, il lavoro, la cittadinanza, l'infermità e la morte.

La Chiesa fa crescere la città se resta fedele a questa diaconia alla verità, da due punti di vista. Predicando il Vangelo della grazia, purifica la ragione impedendole di rinchiudersi nel verificabile e guarisce l'uomo dall'incapacità di farsi prossimo di ogni uomo. Richiamando le fondamentali categorie morali del bene e del male, la Chiesa impedisce la vittoria di quell'utilitarismo individualista che è la metastasi delle nostre società occidentali.

Il secondo. La Chiesa assicura all'uomo il diritto di sperare perché lo libera da quell'auto-degradazione che insidia sempre l'uomo, specialmente oggi. Egli infatti è tentato di pensare di essere venuto dal niente e di essere destinato al niente. La fede della Chiesa impedisce questa detronizzazione dell'uomo, "perché in tale fede è donata la visione del LOGOS, la creatrice Ragione di Dio, che nell'Incarnazione si è rivelata come Divinità essa stessa" (Benedetto XVI, *La singolare esperienza missionaria. Il viaggio negli Stati Uniti*, LEV 2008, pag.93); si è rivelato come Agape, come amore.

L'uomo ha diritto di sperare perché sa di essere amato da una Potenza infinita. E solo l'uomo capace di sperare è capace di costruire la città.

Carissimi amici, nella sua Enciclica *Spe salvi* Benedetto XVI ha sottolineato il fatto "che la sempre nuova faticosa ricerca di retti ordinamenti per le cose umane è compito di ogni generazione" (25).

La Chiesa, la nostra Chiesa, è lieta di associarsi a questa ricerca. Lo fa con quell'amore espresso nell'icona di Petronio che tiene abbracciata vicino al cuore, la nostra città.

Grande è la sfida che ci attende tutti, uomini e donne di buona volontà : far crescere questa città.

5 ottobre 2008 - XXVII Domenica per Annum - Convegno Catechisti

DOMENICA XXVII PER ANNUM (A)
Convegno Catechisti, 5 ottobre 2008

1. Carissimi fedeli, una delle metafore di cui la Parola di Dio si serve per rivelarci l'amore che Dio ha per il suo popolo Israele, è la metafora della vigna. Lo avete sentito nella prima lettura.

La narrazione della vicenda amorosa che coinvolge Dio ed Israele è commovente: "Egli l'aveva vangata e sgomberata dai sassi e vi aveva piantato scelte viti...".

Ma questa stessa metafora serve alla Parola di Dio per richiamarci anche alla corrispondenza dovuta alla cura che Dio si prende del suo popolo: "Egli aspettò che producesse uva, ma essa fece uva selvatica". Fuori metafora: "Egli aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue; attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi".

Mediante l'immagine della vigna dunque la Parola di Dio ci dice due cose legate fra loro: Dio si prende cura del suo popolo, ma esso deve corrispondere all'amor divino con una vita buona e giusta.

Gesù nel Vangelo riprende questo grande insegnamento che Dio aveva dato al suo popolo per mezzo del profeta Isaia, ma vi introduce una novità assoluta. E la novità assoluta è Lui stesso. Dio cioè si prende cura del suo popolo inviando il suo stesso Figlio unigenito: "quando venne la pienezza del tempo" dice l'Apostolo "Dio inviò il suo Figlio, nato da donna" [Gal.4,4].

Narrando, come avevano fatto i profeti, la storia dell'amore di Dio verso il suo popolo, Gesù ci rivela il significato profondo della sua presenza. Egli è la definitiva prova, il segno insuperabile dell'amore di Dio verso Israele: avendo donato il suo Unigenito, ha dato tutto.

Cari fratelli e sorelle, il rifiuto di Gesù da parte del suo popolo è stato totale: "e, preso, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero". È qui suggerita la morte di Gesù sulla croce.

Ed è a questo punto che entriamo in scena noi, ciascuno di noi. Il testo evangelico infatti prosegue: "darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo". Cari fedeli, la parola di Dio ci rivela un grande mistero. Poiché Israele ha per ora rifiutato il Vangelo, esso è stato annunciato a noi pagani: è stato annunciato a ciascuno di noi. Noi che non eravamo suo popolo, siamo chiamati popolo di Dio e lo siamo realmente [cfr. Os 2,25]; noi che eravamo esclusi dalla misericordia, abbiamo ottenuto misericordia [cfr. 1Pt 2,10].

Noi oggi celebriamo e glorifichiamo l'amore di Dio che per pura misericordia ci fa oggetto di ogni cura e sollecitazione: siamo diventati la sua vigna.

2. Ma in un certo senso è vero anche di noi ciò che è stato detto di Israele: "sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare". La cura che Dio si prende di noi esige che ciascuno produca frutti di giustizia e di bene.

Ci aiuta a capire bene questa verità una pagina del Vangelo di Giovanni. In essa, Gesù dice di essere lui la vera vite; e noi suoi discepoli i tralci [cfr. Gv.15,1].

Con queste parole Gesù indica la condizione indispensabile perché possiamo produrre frutti: essere uniti a Gesù; essere come innestati in Lui; rimanere in Lui. Solo in questo modo la linfa vitale che è in Gesù scorrerà anche in noi, e noi diventiamo fecondi di buone opere.

In che modo restiamo uniti a Gesù? Mediante la fede e mediante i Sacramenti.

Mediante la fede noi assimiliamo il pensiero di Gesù, e la nostra mente viene illuminata dalla sua Verità. Mediante i sacramenti, soprattutto mediante l'Eucaristia, siamo trasformati in Cristo.

Carissimi fedeli, Dio ci ha usato misericordia ed ora attende da noi frutti di bene. Restiamo uniti a Gesù e produrremo frutti abbondanti.

"In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri": è per questo che Dio ha dato a voi il Regno.

3. L'apostolo Paolo scrive ai cristiani di Filippi, come avete sentito: "ciò che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, è quello che dovete fare".

Queste parole sono una stupenda descrizione dell'azione catechetica. Essa istituisce un rapporto fra chi catechizza e chi è catechizzato attraverso *la trasmissione di un sapere* a cui corrisponde l'ascolto, l'accoglienza e l'apprendimento e *la testimonianza* di una vita che

può essere veduta. E questo rapporto genera una forma di esistenza, un modo di esistere ["quello che dovete fare"].

Alla luce della parola profetica ed evangelica questo evento – ciò che accade quando catechizzate – deve essere compreso all'interno della storia della salvezza. Voi siete coloro che sono inviati a "coltivare i vitigni", così che producano frutti buoni, siete dentro a quella storia d'amore di cui parla il profeta ed il Vangelo.

Custodite i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù: solo così educerete le persone a fare oggetto dei loro pensieri tutto e solo "quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode". Iniziando le persone al mistero di Cristo, date risposta a quel desiderio di vero e di bello che è nel cuore di ogni persona.

11 ottobre 2008 - Ordinazione di dieci diaconi candidati al presbiterato

Ordinazione di dieci nuovi diaconi candidati al presbiterato Cattedrale di S. Pietro, 11 ottobre 2008

1. La prima lettura tratta del libro del profeta Isaia, così come la pagina del Vangelo secondo Matteo, propongono alla nostra meditazione una delle più suggestive immagini della S. Scrittura: l'immagine del banchetto.

È attraverso essa che ci viene svelato oggi il progetto divino della salvezza. L'immagine del banchetto ci suggerisce che Dio intende realizzare una vera comunione di vita con l'uomo [= stare a tavola con l'uomo], donandogli "i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi", perché gli uomini "diventassero per loro mezzo partecipi della natura divina" [cfr 2Pt 1,4]. "Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto".

Se confrontiamo attentamente la pagina profetica e la pagina evangelica, constatiamo però una significativa diversità di accenti. Mentre il profeta mette al centro della sua profezia la pura e semplice azione del Signore che nel suo amore "prepara il banchetto", nel Vangelo Gesù sottolinea soprattutto *la chiamata* e quindi *l'invio dei servi* ad invitare le persone al banchetto. In sostanza, l'immagine evangelica ha al suo centro la missione dei servi che chiamano gli invitati.

Questa accentuazione, carissimi, è ricca di significato. Essa in fondo ci dice che la salvezza è l'incontro della chiamata di Dio alla vita [= il banchetto] con la risposta della libertà umana. È la proposta di Dio e la risposta dell'uomo.

Al riguardo il testo evangelico ipotizza tre risposte possibili dell'uomo all'invito di Dio: il rifiuto totale ["ma questi non vollero venire"]; l'accoglienza iniziale; l'incoerenza fra

l'accoglienza e la condizione di vita. Riflettiamo brevemente su ciascuna di queste risposte, così come vengono narrate dalla parola divina.

- È possibile rifiutare il dono della salvezza fattoci dal Signore, e preferire "andare chi al proprio campo, chi ai propri affari". Il capolinea finale del percorso che ha inizio col rifiuto, è terribile: "diede alle fiamme le loro città".

Cari fratelli e sorelle, dobbiamo lasciarci profondamente interpellare da questa vicenda. Non si tratta semplicemente della disobbedienza ad un precetto divino. È il rifiuto del progetto di salvezza che Dio ha pensato per l'uomo. È l'attitudine di chi pensa che non Dio, ma solo l'uomo può salvare l'uomo. Dio – si è pensato – ci distrae dai nostri affari umani; aliena l'uomo da se stesso e gli impedisce di "andare al proprio campo": su questo rifiuto si è costruita tanta parte della civiltà moderna e post-moderna. Con quali esiti? Forse gli "affari umani" eliminando Dio sono andati meglio? Alla fine la città dell'uomo si è trovata disgregata e come devastata.

- La seconda e la terza risposta alla chiamata possiamo considerarle assieme.

Esse ci riguardano molto direttamente. Non basta accogliere l'invito, obbedire alla chiamata ed entrare nella sala del banchetto. Cioè: non basta ascoltare ed accogliere con fede la parola di Dio predicata dalla Chiesa, ed entrare in essa col santo battesimo. È necessaria una vita coerente. Non basta dire sì nella fede alla vocazione cristiana, ma è necessaria una fedeltà di vita, un modo di agire nuovo di obbedienza alla volontà divina.

2. Carissimi giovani che fra poco riceverete il santo sacramento del diaconato, la parabola evangelica vi fa comprendere profondamente la grazia che il Signore vi sta donando.

Fra poco voi entrerete, in forza del sacramento dell'Ordine, nel numero dei servi di cui parla la parabola. Nel numero cioè di coloro che sono invitati a dire agli uomini: "ecco, il banchetto della salvezza è preparato, venite alle nozze". È all'incontro col Signore Gesù che voi invitate gli uomini.

Il Signore vi dice: "andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". È un invito fatto al servo-apostolo ad andare là dove l'uomo è in qualche modo costretto a passare, nel cammino della sua vita; ad andare "ai crocicchi delle strade". E l'uomo percorre il cammino della sua vita attraverso i suoi affetti, il suo lavoro, la sua sofferenza, la sua morte.

È in questi luoghi che voi dovrete andare per farvi risuonare il divino invito: "venite alle nozze". La vostra strada è l'uomo, poiché la vostra strada è Cristo, egli che è la voce del Padre che invita ogni uomo alla salvezza.

"Tutti quelli che troverete", dice il testo evangelico. Nessun uomo può esservi estraneo; a nessuno rifiutate l'invito; con nessuno interrompete il dialogo della salvezza. Non vi sia miseria umana che non faccia piaga al vostro cuore.

Siete i diaconi, cioè i servi. "Poi disse ai suoi servi: il banchetto nuziale è pronto ... andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze".

17 ottobre 2008 - Conferenza «Riflessioni sulla Gaudium et spes» - Imola

**Conferenza sul tema: "Riflessioni sulla Gaudium et spes"
Imola, Aula Magna del Seminario, 17 ottobre 2008**

È stato un atto di grande sapienza quello compiuto dal vostro Vescovo, di far precedere alla celebrazione del Sinodo Diocesano una riflessione seria sulle quattro Costituzioni del Concilio Vaticano II. Come infatti disse Giovanni Paolo II, il Concilio deve essere la "bussola" che guida la Chiesa nella sua vita e nella sua missione.

La recezione del Magistero conciliare non sarà compiutamente realizzata se non si realizza nella Chiesa particolare. È nella Chiesa particolare che la Chiesa di Cristo vive ed opera in mezzo agli uomini, dentro alla loro vita quotidiana, per trasfigurarla in Cristo.

Ovviamente il breve tempo concesso ad una conferenza non consente una riflessione articolata e completa sulla Cost. past. Gaudium et spes [d'ora in poi GS]. Dovrò limitarmi ad una sola prospettiva, che devo subito chiarire.

01. [Prospettiva della riflessione]. Non mi propongo, dico subito, di fare il riassunto di tutta la Costituzione: potete leggerla e rileggerla.

Mi propongo di mostrarvi *l'intenzione profonda* che ha generato questa costituzione. Cercherò cioè di rispondere a questa domanda: *che cosa fondamentalmente i Padri conciliari hanno voluto dirci promulgando la GS?*

Sempre in via preliminare, possiamo trovare un grande aiuto nel costruire la risposta a quella domanda, nel titolo stesso. Esso dice: "Ecclesia in mundo huius temporis".

Vi prego di prestare in questo momento soprattutto attenzione alla congiunzione **in**. Due realtà, Chiesa/mondo; anzi [e la cosa non è priva di significato] mondo di oggi, sono considerate congiuntamente. E la loro congiunzione non è espressa con un **et** [Chiesa e mondo], ma con un *in*: la Chiesa **nel** mondo.

La cosa dona molta materia di riflessione. Chiesa e mondo non sono pensate e considerate come due realtà costitutivamente, originariamente indipendenti ed estranee l'una all'altra. La Chiesa è dentro al mondo ed il mondo ha un rapporto colla Chiesa intrinseco.

Se non ci si mette in questa prospettiva, ci si imprigiona dentro ad un groviglio di problemi di necessarie mediazioni per istituire il rapporto fra i due. L'uscita da questo groviglio o è un integralismo rigido o è un aperturismo autodistruttivo.

Ma che cosa significa ciò che dicevo poc'anzi [la Chiesa è dentro al mondo...]? Come deve essere pensata e realizzata questa presenza della Chiesa nel mondo, o – il che equivale – la pur necessaria mediazione tra proposta cristiana e storia umana, fra storia della salvezza e

storia umana? È precisamente per rispondere a queste domande che il Concilio ha prodotto la GS.

A dire il vero, i Padri conciliari non riuscirono a costruire una risposta sempre dotata di una sua intrinseca coerenza ad armonia, anche a causa della novità e della difficoltà delle questioni. Tuttavia, la Chiesa, recependo questa Costituzione soprattutto attraverso il grande Magistero di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, attraverso i Sinodi dei Vescovi, attraverso la grande esperienza dei Movimenti ecclesiali, ha dato origine ad una esperienza di pensiero e di testimonianza cristiana, di cui sicuramente anche il vostro Sinodo sarà un segno esemplare.

1. [Cristo verità – bene dell'uomo]. Fatte queste necessarie premesse, comincio a rispondere alla domanda, che per comodità ripeto: **come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa dentro al mondo?**

A me sembra che la "chiave di volta" della risposta che la GS dà a questa domanda si trovi al n° 22,1 "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore.

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione" [EV 1/1385].

Era il testo conciliare che Giovanni Paolo II amava maggiormente, e che si trova citato più spesso nei documenti del suo Magistero. Dobbiamo fermarci a considerarlo con molta attenzione.

Il testo parte da un presupposto oggi fortemente contestato dalla cultura in cui viviamo. La persona umana non è una "materia", una "massa" assolutamente informe, affidata completamente ed esclusivamente alla propria libertà. Un materiale grezzo sul quale esercitare la nostra attività creatrice. La persona umana ha una sua propria natura; ha una sua verità.

Non solo. È certamente una domanda decisiva circa l'uomo quella che riguarda la sua origine: *da dove viene, da dove deriva l'uomo?* Ma è ancora più importante la domanda circa il suo destino finale: *a che cosa è destinato definitivamente l'uomo?* o la domanda equivalente: *quale è la vocazione dell'uomo?*

Il testo conciliare risponde alla domanda circa la verità dell'uomo, alla domanda: **chi/che cosa è l'uomo?** E alla domanda: **quale è la vocazione dell'uomo?** Risponde dicendo che la risposta è Cristo, il Verbo incarnato. Non nel senso – questo è molto importante – che Egli semplicemente insegna una dottrina circa l'uomo, la verità circa l'uomo. Ma nel senso che Egli stesso, la sua persona – vita – opera – parole, "svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione".

Questa "rivelazione dell'uomo all'uomo" accade in un certo senso in obliquo: è rivelando Dio come "il mistero del Padre", che l'uomo viene a sapere interamente chi è e quale è il suo definitivo destino, la sua "altissima" vocazione.

Se la verità dell'uomo [= risposta esaustiva alla domanda "chi è l'uomo?"] e il suo destino finale [= risposta alla domanda "a che cosa è destinato l'uomo?"] è una persona, è Cristo, l'apprendimento di questa verità coinvolge necessariamente la libertà così come il consenso a quel destino. È un punto di fondamentale importanza per capire la GS, sul quale desidero fermarmi un momento.

Se Cristo "rivelasse all'uomo chi è l'uomo" dando semplicemente un insegnamento circa l'uomo, sarebbe sufficiente mettere in atto la nostra ragione: comprendere il contenuto di quella dottrina, verificarne la verità. Ma poiché Cristo "rivela l'uomo all'uomo" in Se stesso e con Se stesso, apprendere la risposta significa ed esige entrare in rapporto con Lui, vivere in una profonda comunione con Lui. Questo è possibile solo se lo decidiamo liberamente. La proposta cristiana è costitutivamente una proposta che si rivolge alla libertà, poiché propone una verità che si identifica con una persona, la persona di Gesù. E l'impegno cristiano non è la "dedizione ad una causa", ma la passione per una Persona, Gesù Cristo.

Ma entriamo ora più esplicitamente nel contenuto dell'insegnamento della GS. Che cosa significa "Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione".

Partiamo dalla semplice constatazione del desiderio che abita in ciascuno di noi di raggiungere una pienezza della nostra umanità. *L'humanum* che ci definisce è in tensione verso la propria realizzazione, è un germe che ha in sé la forza di crescere e fiorire. Faccio un solo esempio. Ciascuno di noi desidera amare ed essere amato, e quindi mette in atto questo desiderio, cerca di dargli compimento.

GS insegna che l'uomo, ogni uomo, trova risposta piena al suo desiderio di pienezza solo nell'incontro con Cristo. È questo incontro la pienezza della sua umanità.

È questa una posizione di "integralismo"? Bisognerebbe prima di tutto intendersi bene su quale attitudine denotiamo con questa parola. In ogni caso, se Cristo realizza la pienezza dell'*humanum*, ciò significa e comporta che niente di ciò che è veramente umano deve rimanere estraneo all'incontro con Cristo. È quanto l'apostolo Paolo insegna: "tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri" [Fil 4,8]. Se invece riteniamo che l'uomo possa raggiungere autonomamente la propria pienezza e salvezza, allora siamo fuori della fede cristiana: abbiamo semplicemente rifiutato la proposta cristiana.

Vi dicevo che questo insegnamento della GS è la chiave di volta della risposta che GS dà alla seguente domanda: come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa nel mondo? Vediamo come.

Partiamo da un passaggio importante della GS, una vera e propria dichiarazione di intenzione: "la Chiesa non è mossa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto

nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito" [3,2; EV 1/1323]. La Chiesa dunque non esiste per se stessa, indipendentemente da Cristo. Essa ne è la presenza continuata nel mondo. In essa e mediante essa Cristo continua la sua missione. Quale? È stata precisamente enunciata nel testo che abbiamo appena commentato: rivelando il mistero di Dio come Padre, come amore, rivela all'uomo interamente l'uomo e la sua altissima vocazione.

La domanda era: come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa nel mondo? La risposta comincia a profilarsi: come colei che "rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione". E può fare questo perché essa è semplicemente la continuazione della presenza di Cristo nel mondo.

Per capire bene questo primo abbozzo di risposta, dobbiamo ora introdurre un concetto assai importante che la GS suppone più che esplicitamente proporre e che invece è una categoria centrale della Cost. dogm. *Lumen gentium*: la presenza di Cristo nella Chiesa è una presenza sacramentale. Detto in altri termini: la Chiesa è il sacramento primordiale della presenza di Cristo nel mondo.

Sacramentale, notatelo bene, non si oppone a reale. La sacramentalità denota la modalità con cui la Chiesa è *realmente* la presenza di Cristo nel mondo.

La presenza reale-sacramentale è quella che si dà nel segno. Pensate alla presenza di Gesù nell'Eucarestia. Essa si dà non fisicamente ma nel segno del pane e del vino. Così è la Chiesa. Essa è visibile come società umana. Ma nel segno della sua realtà visibile c'è la presenza reale ed operante di Cristo che salva l'uomo.

La Chiesa è dunque nel mondo come sacramento della presenza di Cristo venuto per redimere l'uomo; è il sacramento della presenza di Cristo "Redemptor hominis", "arrecando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che ..., sotto la guida dello Spirito, riceve dal suo fondatore" [3,2; EV 1/1322].

La più profonda interpretazione di questo magistero conciliare è stata data da Giovanni Paolo II quando nell'Enciclica programmatica del suo pontificato scrisse che la via della Chiesa è Cristo, che la via della Chiesa è l'uomo. La Chiesa è sulla stessa strada dell'uomo; non offre e non propone all'uomo vie alternative alla vita umana quotidiana. La Chiesa è sulla via dell'uomo come lo fu Cristo: per condurre l'uomo alla sua vera pienezza. Pensate a Cristo che cammina coi due discepoli di Emmaus: si potrebbe rileggere lo stupendo n° 6 della *Spe salvi*, anche.

2. [Dentro alla vita umana]. La GS non manifesta solo l'intenzione della Chiesa di essere nel mondo. Non insegna solo come questa presenza vada pensata e realizzata. Nella seconda parte, [cfr. 2,1; EV1/1320: "come essa intende la presenza ..."] essa affronta alcuni ambiti ["problemi più urgenti"] del vivere umano, mettendo, per così dire, in atto il metodo esposto nella prima parte.

Fedele a quanto mi sono proposto, non esporrò il contenuto dei singoli capitoli. Desidero esporre **lo stile**, se così posso dire, con cui i temi vengono trattati.

Nelle pagine precedenti ho usato molto spesso il termine mondo. Quale realtà esso denota? Di che cosa parla GS quando parla di mondo? La risposta, molto articolata la si trova al n° 2, cpv 2° [1321]. Il "mondo" è la realtà umana nel suo faticoso costruirsi. È quindi lo sposarsi ed il dare origine alla famiglia; è il lavorare; è la costruzione di società umane sempre meno ingiuste. Insomma: *è il modo in cui la persona umana dimora e si colloca nella realtà.*

→ Possiamo già cogliere il primo tratto dello "stile" di GS: fra il mondo così inteso e la proposta cristiana non c'è giustapposizione, non c'è contrapposizione, ma integrazione. Lo dirò in modo più semplice: ciò che tu professi e celebri alla domenica ha a che fare colla tua vita di lunedì.

Vi prego di prestare molta attenzione a quanto sto per dire: è di importanza fondamentale. Non sto parlando della coerenza sul piano pratico fra il credere ed il vivere: non basta professare la fede senza poi viverla.

Sto parlando della esigenza della fede di operare la costruzione dell'*humanum* come tale, di generare cultura. E che cosa è la cultura? È il modo con cui l'uomo – singolo e società – si pone dentro alla realtà. E sto parlando di un *humanum* che chiede di essere liberato e pienamente soddisfatto nelle sue esigenze o inclinazioni naturali.

È lo stile dell'Incarnazione: il Dio in cui crediamo è un Dio fattosi uomo. L'umanità di Cristo assunta dalla persona del Verbo è la primizia della nuova umanità.

→ Il secondo tratto dello "stile" di GS è una conseguenza, o meglio è implicato nel primo. Subito dopo la pubblicazione della Costituzione era indicato dal tema dei "segni del tempo". L'espressione è poi praticamente scomparsa dal dibattito ecclesiale. Di che si tratta?

Perché la fede generi cultura, perché il credente cooperi all'edificazione dell'*humanum*, è necessario che egli sia in grado di elaborare un giudizio sull'*humanum* stesso: un giudizio interpretativo, un giudizio valutativo.

Un giudizio interpretativo: capire che cosa sta accadendo; un giudizio valutativo: ciò che sta accadendo come deve essere giudicato, positivamente o negativamente?

Ogni giudizio, se è un giudizio ragionevole, è elaborato alla luce di criteri. Che cosa sono i criteri di giudizio? È ciò per cui affermo o nego ciò che affermo o nego. Ciò che è la luce per i nostri occhi, sono i criteri per la nostra facoltà di giudicare. La luce della fede mi dona i criteri di giudizio e purifica la mia ragione, ispirandone e governandone l'attività.

La più grave debolezza di cui oggi soffre il cristiano, una vera malattia mortale, è la sua incapacità o grande difficoltà a elaborare giudizi interpretativi e valutativi di ciò che sta accadendo. Il risultato, o i sintomi di questa grave malattia sono la riduzione della fede a fatto privato, l'accettazione del dogma fondamentale dell'individualismo: "io non lo faccio [non convivo, non ricorro all'aborto...] ma perché devo proibire per legge ad un altro di farlo?".

È lo stile del discernimento: questo tema è stato centrale fin dal tempo della catechesi apostolica, come dimostrano gli scritti del Nuovo Testamento.

→ Il terzo tratto dello "stile" di GS è il dialogo. Sarebbe questo un tema che meriterebbe una riflessione molto prolungata. Mi devo ormai accontentare di qualche telegrafica annotazione, premettendo che non si parla di dialogo inter-religioso, che ha cioè per tema il Mistero di Dio. Parlo del dialogo sull'*humanum*, che può accadere non solo con persone di fede diversa, ma anche con chi è ateo.

È una verità, già espressa negli scritti neotestamentari, che il credente deve "rendere ragione" della sua fede: una fede non ragionevole e pensata, non è degna dell'uomo. La fede cristiana infatti si è presentata come fede **vera**: essa cioè si propone come risposta vera alle domande della ragione.

In quanto fede vera essa può rivolgersi ad ogni uomo di ogni cultura, popolo e nazione. Non solo, ma essa è amica della ragione, e quindi il credente come tale è in grado di dia-logare [dia-logos] con ogni persona che faccia uso della ragione.

Non si tratta di entrare in dialogo mettendo fra parentesi la fede; non si tratta di imporre la propria fede. Si tratta di fare uso della propria ragione. E ciò può essere impedito da due punti di vista: una fede solo esclamata e non interrogata o una ragione che si autolimiti al solo uso del metodo scientifico. Fideismo e scientismo sono i veri nemici mortali del dialogo.

Lo "stile" dunque che GS ci ha insegnato è lo stile dell'Incarnazione; è lo stile del discernimento; è lo stile del dialogo.

3. [Conclusione]. Siamo giunti alla fine. Possiamo dire che esiste una forma sintetica per indicare la presenza della Chiesa nel mondo: la forma della **testimonianza**, colla vita e colla parola. Ambedue necessarie. Il testimone mostra una vita che attesta una Presenza: una Presenza che risponde all'invocazione del cuore; il testimone spiega colle sue parole l'evento che è accaduto: rende ragione della sua fede e della sua speranza.

Se chi lo vede ed ascolta "apre il cuore", e chiede di "provare", di poter verificare, inizia il cammino di ricostruzione dell'umanità: inizia il momento educativo.

Testimonianza educativa o proposta educativa generata dalla testimonianza: questo alla fine ci insegna GS.

Lo aveva ben capito il più grande scrittore cattolico italiano del secolo scorso, G. Guareschi, in una stupenda pagina, che riporto integralmente.

"Peppone si seccò e andò a piantarsi a gambe larghe davanti a don Camillo:
"Si può sapere che cosa volete da noi? Veniamo forse noi da voi?".

[Risponde don Camillo]: "E cosa c'entra? Anche se voi non venite in chiesa Dio esiste sempre e vi aspetta".

Lo Smilzo intervenne: "Il reverendo ha forse dimenticato che noi siamo scomunicati?".

"È una questione di secondaria importanza – replicò don Camillo –. Anche se siete stati scomunicati, Dio continua ad esistere e continua ad aspettarvi. Scusate tanto: io non sono iscritto al vostro partito, non pratico la Casa del Popolo e sono considerato un nemico del vostro partito. Per questi fatti potrei forse asserire che Stalin non esiste?".

"Stalin c'è, e come! E vi aspetta al varco!" urlò Peppone.

Don Camillo sorrise: "Non lo metto in dubbio e non l'ho mai messo in dubbio. E se io ammetto che Stalin esiste e mi aspetta, perché tu non vuoi ammettere che Dio esiste e ti aspetta? Non è la stessa cosa?".

Peppone rimase molto colpito da questo elementare ragionamento.

Ma lo Smilzo intervenne: "La sola differenza è che, mentre il vostro Dio nessuno lo ha mai visto, Stalin lo si può vedere e toccare. E se anche io non l'ho visto e toccato si può vedere e toccare quello che Stalin ha creato: il Comunismo!".

Don Camillo allargò le braccia: "E il mondo sul quale viviamo io, te e Stalin non è forse una cosa che si vede e si tocca?".

Lo Smilzo aveva capito tutto: "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi; ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi" [cfr. 1Gv 1,1-4].

19 ottobre 2008 - XXIX Domenica per Annum - Castel dell'Alpi

DOMENICA XXIX per Annum (A) **Castel dell'Alpi, 19 ottobre 2008**

1. "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". È questo, carissimi fedeli, uno dei detti più famosi di Gesù, e dei più importanti. Dobbiamo dunque cercare di capirlo bene.

A tale scopo, è necessario fare qualche accenno storico. Al tempo di Gesù la Palestina era solidamente sotto il dominio politico di Roma, di Cesare appunto. E come ovunque e sempre, questo potere esige il pagamento delle tasse e in moneta romana. Questo fatto per i concittadini di Gesù non era scontato. Vicino ad un partito per il quale pagare le tasse a Roma non costituiva problema, ve ne era un altro che non riteneva legittima questa pretesa di Cesare. Per motivi religiosi. Il dominio dell'imperatore metteva in discussione il riconoscimento di Dio come unico Signore del popolo d'Israele.

Prestate bene attenzione a questo punto, perché è decisivo per capire poi il detto di Gesù. Sia da una parte, quella di Roma, sia dall'altra, chi non voleva pagare, c'era la tendenza ad identificare o comunque a tenere strettamente unite la sovranità del Signore e la sovranità

propria dello Stato. L'imperatore romano tendeva sempre più a presentarsi come una sorta di divinità cui si doveva un culto religioso. In Israele era sempre viva la consapevolezza che riconoscere Dio come Signore comportava anche il non riconoscere alcun altro potere sovrano.

Che cosa fa Gesù? Spezza precisamente questa commistione, diremmo oggi, di religione e politica. Le distingue una volta per sempre. Ma per quali ragioni? E siamo al nucleo essenziale dell'insegnamento che oggi Gesù intende dare.

Gesù mette al primo posto la signoria di Dio. Essa è totale, ed esige un amore totale ed esclusivo, proprio di un cuore indiviso [cfr. Deut 6,4-5]. E nessuno può prendere il posto di Dio.

La conseguenza è allora che l'autorità statale non può più presentarsi come l'istanza suprema, sovrana, di fronte alla coscienza dell'uomo. Piegando le ginocchia davanti a Dio, per ciò stesso si decide di non piegarle davanti a qualsiasi creatura, autorità statale compresa. Riconoscere il Signore significa anche negare ogni pretesa umana di signoria assoluta sull'uomo.

Ciò significa che l'uomo non deve più riconoscere l'autorità politica? No, deve rendere a Cesare ciò che è, ma solo ciò che è, di Cesare. Riconoscere semplicemente la necessità che ci sia una organizzazione giuridica della vita associata, poiché questo è l'unico modo di vivere in pace. Nulla di meno, ma nulla di più. Insomma Gesù ci dice: le tasse vanno pagate perché il servizio che lo stato compie è legittimo ed opportuno, ma a Dio solo sia tributata l'adesione totale ed esclusiva, perché noi non abbiamo nessun altro Signore.

Né l'anarchia né l'assolutizzazione della politica sono attitudini cristiane.

2. Carissimi fedeli, il Signore ha voluto che noi meditassimo questo testo evangelico durante la Sacra Visita pastorale. La coincidenza ci fa compiere alcune riflessioni.

Il Vescovo viene a visitare la vostra comunità prima di tutto per dirvi la parola del Signore: Dio al primo posto; Dio solo al primo posto: non abbiate altri signori all'infuori di Lui. Come riconoscerete questo esclusivo primato di Dio? ce lo ha detto Egli stesso.

- Dedicandogli pienamente un giorno alla settimana, il giorno del Signore. Ho detto "pienamente". Non solo partecipando alla Santa Messa, ma vivendo il giorno del Signore santificandolo con opere buone.

- Riconoscendo il Signore nella obbedienza incondizionata ai suoi santi comandamenti. Essi sono superiori anche alle leggi dello Stato. E quando queste fossero contrarie a quelli, il cristiano non deve osservarle.

Ma la parola di Dio oggi mi impone anche di dirvi che il cristiano è chiamato ad essere anche un esemplare cittadino. Pagare le tasse non è solo un obbligo legale: è un grave dovere morale, di cui dovremo rendere conto al Signore. Le leggi civili obbligano in coscienza.

Termino colle parole che l'Apostolo scrisse ai cristiani di Tessalonica, ma che sono vere anche per voi: "siete stati eletti da lui. Il ... Vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione". E il segno che così è accaduto, siete voi, è la vostra comunità cristiana.

23 ottobre 2008 - Dedicazione della Cattedrale

DEDICAZIONE CHIESA CATTEDRALE

23 ottobre 2008

1. "Voi vi siete accostati al monte Sion e alla città del Dio vivente". La Parola di Dio che ci viene detta nella seconda lettura attraverso le parole della Lettera agli Ebrei, ci introduce nella permanente realtà del nostro essere la Chiesa di Dio. È la nostra condizione solida e bene edificata che ci viene svelata, e di cui questo tempio è il simbolo.

La Gerusalemme celeste è la Dimora eterna di Dio, la città il cui costruttore ed architetto è Dio stesso. Noi siamo entrati in questa Dimora, e siamo diventati "concittadini dei santi e familiari di Dio" [Ef.2,19 b]. Noi che abitavamo in una regione lontana, siamo "diventati i vicini grazie al sangue di Cristo" [Ef.2,13 b]. In Cristo, entrato colla sua risurrezione nella Gloria divina, ciascuno di noi è stato introdotto nella città del Dio vivente.

La nostra cittadinanza celeste ci procura la concittadinanza con chi prima di noi o con noi si è accostato al monte Sion e alla città del Dio vivente. In primo luogo "a miriadi di angeli", perché la Dimora di Dio è abitata da loro. Sono i nostri amici, "incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza" [Eb 1,16]. "All'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli". Oltre agli angeli, sono questi i nostri concittadini ed amici: tutti i santi, coloro che hanno amato il Signore fino al dono della vita.

Una descrizione più accurata della città del Dio vivente la Parola di Dio ce la offre nel libro dell'Apocalisse: "Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole né della luce della luna perché la Gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello" [Ap 21,22-23].

L'evento che ha cambiato per sempre la nostra condizione umana è che noi ci siamo accostati "al Dio giudice di tutto... al Mediatore della Nuova Alleanza, al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quella di Abele". Questo è il fatto veramente nuovo che ha costituito la Gerusalemme celeste, la Sposa dell'Agnello, la santa Chiesa: Dio e l'uomo hanno cessato di essere distanti ed estranei, ma in Cristo, Dio si è avvicinato all'uomo perché l'uomo potesse accostarsi a Dio.

Questa è la realtà della nostra condizione umana: la Chiesa, la città del Dio vivente. Ogni altra appartenenza è transitoria; quella rimane in eterno.

Il Concilio Vaticano II insegna: "Tutti [= intende noi pellegrini sulla terra, i defunti, e i santi del cielo] ... in gradi e modi diversi, comunichiamo nella stessa carità verso Dio e verso il prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Infatti coloro che sono di Cristo e ne possiedono lo Spirito formano tutti insieme una sola Chiesa, congiunti fra di loro in Cristo [in unam Ecclesiam coalescunt et invicem coherent in ipso (Eph 4,16)]" [Cost Dogm. *Lumen gentium* 49: EV 1/419]. Colla sua solita limpida profondità, Tommaso scrive: "Est alius status Ecclesiae nunc et tunc, non tamen est alia Ecclesia" [Quodlib. XIII, q.13, a.19, ad 2um].

Possiamo ricordare un testo mirabile di S. Ilario: "Dimoriamo ora nella Chiesa, la Gerusalemme celeste, per non vacillare in eterno. Dimorando infatti in questa, dimoreremo anche in quella, poiché questa è forma di quella: "Conosciamo infatti in parte e in parte profetiamo. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa, ma allora vedremo faccia a faccia". Come questa è celeste, anche quella è celeste; come questa è Gerusalemme, anche quella è Gerusalemme; quella è la Chiesa della moltitudine numerosa degli angeli, ma è anche la Chiesa dei primogeniti, la Chiesa degli spiriti fondati nel Signore. Quindi, dobbiamo essere radicati nello Spirito, permanere tra coloro che abitano in questa Chiesa, non andare qua e là, come fu detto a Mosè: "Tu invece resta qui con me". Guardiamoci dall'essere instabili nel correre, incerti nel cammino, portati qua e là dal vento di una vuota dottrina. Rimarremo infatti stabili per sempre, se staremo fermi, senza tentennamenti" [In ps.124, n.4; Commento ai Salmi/ 3, Cned, Roma 2006, pag. 73-74].

Lo stesso Concilio poi ci insegna quando esprimiamo in grado eminente questo mistero della fede: "La nostra unione con la Chiesa celeste viene attualizzata nel modo più nobile, quando cantiamo in comune esultanza le lodi della maestà divina, specialmente durante la Sacra Liturgia... Perciò quando celebriamo il sacrificio eucaristico veniamo uniti in somma intensità al culto della Chiesa celeste..." [ibid 50,4; EV 1/423].

È questa la sublime dignità dell'azione liturgica: un frammento di Cielo caduto in terra. Non dimentichiamolo mai, anche nella più umile e nascosta delle nostre chiese, anche nella recita fatta da soli della Liturgia delle Ore. Dentro alla fatica del nostro vivere quotidiano [e chi non fa fatica a vivere?] non dimentichiamo mai che esso è radicato già nella sublime grandezza dell'eternità: inchoatio vitae aeternae [S. Tommaso d'A.].

2. Ma in questa meditazione sulla Chiesa, guidati dalla Parola di Dio, non possiamo tacere il senso che ha il nostro ministero sacerdotale.

Un testo mirabile dell'inno dei secondi vesperi ci mette sulla strada: "Tusionibus, pressuris/ expoliti lapides/ suis coaptantur locis/ per manum artificis;/ disponuntur permansuri/ sacris aedificiis".

Siamo i costruttori della comunità cristiana mediante la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei santi Misteri. Ciascuno di noi è quell'artefice di cui parla l'inno liturgico, che con la sua mano sapiente dispone nel proprio luogo ogni pietra pulita dal sangue di Cristo: ognuno di noi cioè è il grande educatore dell'uomo. E noi non lavoriamo ad un'opera destinata a passare, a costruire un edificio destinato a perire. Noi lavoriamo, edificiamo per l'eternità: siamo i costruttori dell'eterno. Dentro alle disgregate e periture

città dell'uomo noi costruiamo "la città del Dio vivente"; dentro al dramma quotidiano del faticoso vivere umano facciamo accadere il miracolo della "*beata pacis visio*".

"Com'è bello vivere! – e come è immensa la gloria di Dio" [P. Claudel, *L'annuncio a Maria*, Rizzoli, Milano 2001, pag. 167

24 ottobre 2008 - Conferenza «Essere preti oggi: come. Perché?» - Cento

Essere preti oggi: come. Perché? Cento, 24 ottobre 2008

La celebrazione in occasione del 60.mo anniversario della ordinazione presbiterale di Mons. S. Baviera ci offre l'occasione anche di meditare sul mistero del sacerdozio cristiano. Lo faremo in un modo molto semplice. Non aspettatevi una lezione di teologia; né ancor meno che vi opprima con la presentazione di tutti i problemi che un sacerdote nella sua vita può avere [e chi non li ha?]. Più semplicemente: vorrei parlarvi del mistero del sacerdozio cristiano in modo che i giovani presenti possano almeno intravedere la bellezza di questo stato di vita, e che tutti siano grati al Signore per questo dono.

1. Ho già detto due volte la parola "mistero" parlando del sacerdozio. Nel vocabolario cristiano non ha lo stesso significato che nel nostro vocabolario quotidiano. In questo la parola "mistero" significa qualcosa di oscuro, di segreto, di difficile da capire. Nel vocabolario cristiano significa qualcosa/qualcuno che è pienamente visibile, tangibile, udibile, ma che significa e nello stesso tempo rende presente una realtà divina.

Faccio due esempi. Secondo questo significato, l'opera d'arte è un "mistero". Se ascolto una bella musica, accade un fatto fisico: onde sonore colpiscono i timpani delle mie orecchie. Un fenomeno che può essere studiato dalla scienza fisica. È la vibrazione del timpano che trasmette un impulso al cervello. Un fenomeno che può essere studiato dalla neurologia. Ma questo fatto materiale trasmette un senso, un messaggio che commuove spiritualmente.

Per noi credenti il "mistero" per eminenza è l'Eucaristia. Essa è visibile: un pezzo di pane e un po' di vino. Ma in realtà è pane solo apparentemente: le apparenze [le speci] rendono presente il Corpo di Cristo offerto per noi.

Il sacerdozio cristiano è un "mistero". Esso appare in carne ed ossa nella persona e nella vita di un uomo, in nulla diverso da ogni altro uomo. Ma significa e rende presente una realtà divina. S. Paolo direbbe: un vaso di creta che ha dentro di sé un tesoro incomparabile.

Si può insistere, parlando del sacerdote, sul "vaso di creta", come hanno preferito fare grandi scrittori cattolici del secolo scorso [Bernanos, Greene, per esempio]. Oppure, come preferivano fare i Padri della Chiesa, insistere sul "tesoro" [si pensino alle pagine sfolgoranti

di Giovanni Crisostomo e dello Pseudo-Dionigi]. In un caso come nell'altro è la percezione di un mistero che muove ogni vera comprensione del sacerdozio cristiano.

2. Quale realtà divina è significata e resa presente dalla vita e dalla persona del sacerdote? È resa presente la persona stessa di Cristo redentore dell'uomo. C'è un'espressione a dir poco vertiginosa che ricorre non infrequentemente nei documenti della Chiesa: *sacerdos alter Christus* [il sacerdote è Cristo in altre spoglie]. E qui entriamo nel nucleo centrale del paradosso cristiano, di cui il sacerdote è una delle manifestazioni più evidenti. Questo paradosso lo si chiama anche "economia dell'incarnazione".

Esso è costituito dall'accostamento di due parole: **Verbum – caro**. Il Verbo, la divina persona del Verbo ha assunto la carne umana, divenendo qualcuno col quale si possono intrattenere rapporti pienamente umani. Non è più chiesto all'uomo di evadere dalla sua quotidiana fatica di vivere, percorrendo strani e complicati itinerari di evasione dalle nostre brutte faccende feriali. "Vieni e vedi", dice Andrea – il primo ad aver fatto questa esperienza – alla prima persona che incontra, a suo fratello Simone. Gli indica una strada, un metodo molto umano e molto semplice: "vieni e vedi".

Se questo fatto – **Verbum caro** – da una parte denota l'inspiegabile condiscendenza divina ed un abbassarsi incomprensibile, dall'altra denota un'incomparabile elevazione della dignità umana, della vita umana. È data all'uomo la possibilità di sedersi ad una tavola, quella eucaristica, che non è solo né principalmente uno stare assieme fra persone umane: è un essere "ammessi alla presenza di Dio". È data all'uomo e alla donna che si sposano la possibilità di amarsi con un amore centuplicato.

È all'interno di questo fatto, il **Verbum caro**, che possiamo comprendere che cosa sia il mistero del sacerdote.

Che la vita e la persona di un uomo in tutto simile ad ogni altro uomo, nella meschinità e nella grandezza, possa rendere presente non il generico divino, ma la vita e la persona del Verbo fatto carne, questo alla fine è comprensibile solo all'interno della fede cristiana. Parlare del sacerdote, volerlo comprendere o – Dio non lo voglia! – volerlo vivere fuori da questa comprensione, è come pensare che si è capito la Pietà di Michelangelo perché si conosce la formula chimica del marmo di cui è fatto.

Come il sacerdote deve avere una giusta coscienza di se stesso, così i fedeli devono porsi in modo giusto di fronte al sacerdozio, se vogliono comprendere la ragione del suo esserci.

Per capire la Pietà di Michelangelo una domanda sul suo peso non è adeguata: è inutile; ugualmente la domanda sulla composizione chimica del marmo di cui è fatta. Queste domande non sono adeguate perché sono generiche: il peso e la composizione chimica sono di tutti i pezzi di marmo. Ora di fronte ad una scultura di Michelangelo ciò che stupisce non è ciò che essa ha in comune con ogni pezzo di marmo [peso e composizione chimica], ma ciò che ha di assolutamente unico: incorporare ed esprimere un evento spirituale, l'ispirazione artistica.

Per avere una risposta alla domanda – perché il sacerdote – e quindi per conoscere l'intima verità del sacerdozio, non si deve considerarne il "generico": ciò che lo accomuna, nel bene

e nel male, con altre esperienze o compiti umani. Il sacerdote infatti si presenta esibendo una singularità unica, che ovviamente l'uomo può accettare o rifiutare, ma che chiede di essere riconosciuta per ciò che è.

Perché il sacerdote, dunque? La risposta va cercata nel contesto di ciò che possiamo chiamare la "pretesa cristiana".

Nei suoi termini essenziali la "pretesa cristiana" è la seguente: la tua beatitudine o infelicità eterna è decisa da te nel tempo, dentro ad un rapporto con un fatto storico. Questa pretesa si giustifica in quanto il fatto storico in rapporto al quale tu decidi la tua beatitudine o infelicità eterna, è Gesù Cristo, Dio fatto uomo. In altri termini, "secondo il Cristianesimo... pur restando che il finito per se stesso non può venire a contatto con l'infinito e il tempo con l'eternità, c'è tuttavia un fatto storico del tutto singolare in cui finito e infinito, tempo ed eternità ... vengono a contatto nel senso più reale ed è l'incarnazione dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo." [C. Fabro, Dall'essere all'esistente, Marietti 1820, Genova 2004, pag. 198].

La pretesa cristiana quindi è una novità assoluta per l'uomo di ogni tempo e luogo "in quanto afferma: 1) che Dio è apparso nel tempo nella Persona di Cristo – ecco l'infinito e l'eterno commensurati in qualche modo al finito e al tempo, - e 2) che l'uomo si salva nell'eternità mediante una decisione – con la scelta appunto dell'Assoluto – ch'egli deve fare nel tempo, fin quando è in vita e per suo conto – ecco il finito e il tempo ch'è divenuto in qualche modo commensurato all'infinito e all'eternità" [ibid.]. Insomma, una beatitudine eterna può essere decisa nel tempo, perché l'Eternità è nel tempo, e questa presenza dell'Eternità nel tempo è Gesù Cristo. Mai e da nessuno la libertà umana era stata provocata con una tale intensità, "perché una decisione per l'eternità nel tempo è l'intensità più intensiva, il salto più intensivo" [S. Kierkegaard, Diario (a cura di C. Fabro) 11, Morcelliana ed., Brescia 1982, pag. 27].

Fondando però la beatitudine eterna dell'uomo sulla decisione, sul rapporto a qualcosa di storico; ed essendo ogni avvenimento storico dentro a precise coordinate spazio-temporali, è ragionevole chiedersi come possono uomini non contemporanei e non testimoni di quell'Avvenimento porsi in rapporto ad esso, decidersi a riguardo ad esso. Come possono uomini non contemporanei a Cristo decidersi per Lui? Tutto il cristianesimo, tutta la sorte del cristianesimo dipende dalla risposta a questa domanda. La risposta a questa domanda è la Chiesa, e pertanto la "pretesa cristiana" prende oggi la forma della "pretesa ecclesiale". Fermiamoci un momento su questo punto.

La "pretesa ecclesiale" è la coerente continuazione della "pretesa cristiana". Se uno chiede: "Perché esiste la Chiesa?", essa risponde: "perché la beatitudine dell'uomo possa essere decisa nel tempo nel rapporto con l'Eterno nel tempo, cioè con Cristo, di cui io - Chiesa – sono la presenza". Il senso della Chiesa è di essere la presenza di Cristo in ogni tempo e spazio.

Il sacerdote è l'espressione, una delle fondamentali concretizzazioni del Mistero della Chiesa: rende visibile, tangibile, incontrabile Cristo nella sua opera redentiva.

3. Ho cercato di rispondere fino ad ora alla domanda: perché il sacerdote? Ora cercherò di rispondere alla seconda domanda: *come essere sacerdoti?*

Questa domanda equivale alla domanda: come il sacerdote rende presente l'opera redentiva di Cristo? Questa infatti è la modalità della sua esistenza.

3,1 Rende presente Cristo mediante **la predicazione del Vangelo**. È questa la modalità oggi più difficile da comprendere.

In una diffusa atmosfera di relativismo il cui dogma fondamentale è che non esistono verità ma solo opinioni, il sacerdote si pone come colui che pone l'esistenza di una verità di fronte alla quale si decide il destino eterno dell'uomo. La S. Scrittura, il Nuovo Testamento soprattutto, giunge ad identificare puramente e semplicemente la predicazione apostolica colla Parola di Dio.

È per questo che il sacerdote ha la consapevolezza quando predica il Vangelo, di dire "qualcosa" che non gli appartiene; di dire una Parola che lo attraversa, senza essere sgorgata da lui; di richiamare ad una misura di verità che non è umana. L'apostolo Paolo infatti scrive ai Romani di aver ricevuto "la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza della fede da parte di tutte le genti" [Rom 1,5].

È per questo che uno dei tradimenti più gravi che un sacerdote può compiere nei confronti di se stesso, è predicare non "il Vangelo di Dio, riguardo al Figlio suo", ma proprie od altrui dottrine ed opinioni.

3,2. Rende presente Cristo mediante **la celebrazione dei santi Sacramenti**, soprattutto l'Eucaristia.

I sacramenti sono azioni di Cristo; azioni che Cristo compie non immediatamente ma mediante il suo ministro. È Cristo che battezza; è Cristo che libera dal peccato; è Cristo che unisce al suo sacrificio i fedeli, celebrando l'Eucaristia.

Non procedo oltre. Il resto vi è ben noto. Terminerò con la lettura di due testi molto distanti nel tempo, ed ancor più nello spirito. Uno è tratto dalla tradizione ebraica [Pesiqta Rabbati], l'altro dall'opera di C. Pavese.

Nel primo si narra che Israele ad un certo momento non vuole più ascoltare le parole dei profeti, dicendo a ciascuno di essi: "queste sono consolazioni vane. Come mi consolate invano! Delle vostre risposte non resta che perfidia. Tutti i profeti vanno dal Santo – benedetto Egli sia – e gli dicono: sovrano del mondo abbiamo cercato di consolare Sion, e non ha accettato. Dice il Santo – benedetto Egli sia – venite con me. Io e voi andremo da lei e la consoleremo" [cit. da U. Neri, Ho creduto perciò ho parlato, EDB, Bologna 1998, pag. 138]. Notate bene: Io e voi.

Più complesso e drammatico è il testo di C. Pavese [Dialoghi con Leucò, Mondadori, Milano 1972, pag. 202-203].

In esso è sottolineato il bisogno di incontrare finalmente l'Infinito dentro la trama dei rapporti che intesse il vivere quotidiano, nella consapevolezza di avere "le cose immortali a due passi". Nel sacerdote che tu incontri ogni giorno, a cui chiedi il perdono dei peccati, e il cibo che dona la vita eterna, chiedi di incontrare l'Eterno.

Alla fine tutto è detto nella risposta di Esiodo a Mnemosine che gli dice: "Tu sai che le cose immortali le avete a due passi", "Non è difficile saperlo – risponde Esiodo –. Toccarle è difficile".

26 ottobre 2008 - XXX Domenica per Annum - Pian del Voglio

DOMENICA XXX PER ANNUM (A)
Pian del Voglio, 26 ottobre 2008

1. L'insegnamento che Gesù oggi ci dona è molto importante. Riguarda l'amore dell'uomo verso Dio e l'amore del prossimo.

Per comprenderlo, possiamo partire da una domanda molto semplice che sorge nel cuore di chi ascolta attentamente questa Parola: come può l'uomo amare Dio che non vede?

In realtà, Dio però si è mostrato, si è rivelato nel suo Figlio Unigenito. "Dio nessuno lo ha mai visto"; dice il Prologo al Vangelo di Giovanni "proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre lui lo ha rivelato" [Gv.1,18]. E lo ha rivelato come un Dio che ama l'uomo. In tutta la vita di Gesù, e soprattutto nella sua morte sulla Croce, è Dio che si fa vedere, e ci fa conoscere e sperimentare il suo amore per noi. Poiché Dio in Gesù ci ha amati, e nella Chiesa [nella sua Liturgia, nella sua vita] continua a rivelarsi e farci sperimentare il suo amore, noi possiamo corrispondere a questo amore. Il "prima" di Dio ["Dio ci ha amati per primo"] rende possibile la risposta dell'uomo.

Come merita di essere amato il Signore? Quale è la misura adeguata della nostra risposta? Gesù risponde: "con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente".

Ma quando il credente ama Dio in questo modo, non può non amare il suo prossimo. Se tu ami una persona, come puoi non amare anche i suoi amici? Gli amici dell'amico sono miei amici. Non solo. Quanto più amiamo il Signore, e tanto più ci uniamo a Lui, abbiamo il suo stesso pensiero e sentire: ogni uomo è visto come lo vede il Signore.

Comprendiamo allora che fra l'amore di Dio e l'amore del prossimo esiste un legame inscindibile: se ami veramente Dio non puoi non amare il tuo prossimo; se non ami il tuo prossimo vuol dire che non ami veramente Dio. I due amori sono inseparabili. Sono un solo ed unico amore. Ma tutti e due sono possibili perché Dio ci ha amati per primo.

2. Gesù oggi ci dona anche un secondo insegnamento molto bello. Egli dice: "Da questi due comandamenti dipende tutta la legge e i profeti".

In questo detto di Gesù la parola più importante è il verbo "dipende". Che senso ha? Se voi appendete un quadro ad un chiodo, se il chiodo non tiene il quadro cade. Allo stesso modo, tutti i comandamenti del Signore ed i precetti della Chiesa sono come "appesi" al comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Cioè: l'amore di Dio e del prossimo è il fondamento, è la forza che spinge ad osservare ogni altra prescrizione. È la sorgente da cui sgorga ogni azione retta compiuta dal credente. Nel nostro agire siamo mossi dall'amore di Dio e del prossimo.

3. Carissimi fedeli, sono grato al Signore che ci dona questa pagina del Vangelo in occasione della Visita pastorale.

Il Vescovo viene a visitarvi prima di tutto per ricordarvi la dottrina del Signore, per annunciarvi il suo Vangelo. Ebbene, oggi è Gesù stesso che per così dire riassume tutto il suo insegnamento in una formula breve: "ama Dio ed il prossimo", e ci dice che questo è tutto.

Ma Gesù ha potuto dire questo perché egli in se stesso rivelava l'amore che Dio ha per ciascuno di noi. Allora è di fondamentale importanza che voi rimaniate fedelmente in contatto vivo con la rivelazione vivente dell'amore divino, che è Gesù.

La più grande testimone dell'amore del secolo scorso, la beata Teresa di Calcutta, attingeva la sua grande capacità di amare dall'incontro col Signore nell'Eucarestia; la grazia propria di questo Sacramento è la carità.

Dunque, sono venuto fra voi per dirvi in poche parole tutto: conoscete l'amore che Dio ha per ciascuno di voi mediante l'ascolto della sua Parola; fate viva esperienza di questo amore partecipando fedelmente all'Eucarestia; da questo ascolto e da questa partecipazione riceverete la capacità di testimoniare l'amore.

28 ottobre 2008 - Conferenza «La famiglia luogo di esperienza nella comunione» - Roma - []

LA FAMIGLIA LUOGO DI ESPERIENZA DELLA COMUNIONE

Roma, Seraphicum, 28 ottobre 2008

Nella riflessione filosofica di K. Wojtyła e nel magistero di Giovanni Paolo II il concetto di "comunione – *communio personarum*" è ritenuta la chiave di volta di tutto il discorso sul matrimonio e sulla famiglia.

In questo sia il filosofo Wojtyła sia il pontefice Giovanni Paolo II riprendono il magistero del Conc. Vaticano II. Tuttavia ne sviluppano l'insegnamento e ne realizzano una ricezione del Concilio assolutamente originale: un grande arricchimento della *Traditio Ecclesiae*.

Nel mio intervento vorrei chiarire in primo luogo il concetto di *communio personarum*. In secondo luogo vorrei mostrare come questa categoria "funzioni" da principio architettonico della dottrina matrimoniale e familiare. In terzo luogo infine vorrei verificare la capacità che questa dottrina ha di interpretare la situazione in cui oggi versa il matrimonio e la famiglia, e quindi di orientare l'azione educativa e pastorale della Chiesa.

1. IL CONCETTO DI "COMMUNIO PERSONARUM" [CP]

Nella rigorosa determinazione del concetto di CP viene costantemente enunciato il seguente assioma: "Solo le persone sono capaci di esistere in "comunione"" [Lett. Ap. *Gratissimum sane* 7,1 (2-2-1994); EV].

Viene istituito un rapporto fra l'essere persona e l'essere in comunione, secondo il quale da una parte la comunione è la condizione esistenziale propria ed esclusiva della persona e dall'altra l'essere della persona, il suo statuto ontologico si svela in grado eminente nella comunione. Si potrebbe dire che la *communio* è la *ratio cognoscendi* [della verità] della persona, e la persona è la *ratio essendi* della *communio*. Questa correlazione o interdipendenza fra le due grandezze – *communio* e persona – percorre tutta la riflessione filosofica di K. Wojtyla e tutto il Magistero di Giovanni Paolo II. Ed anche indica le due vie principali seguite da questa riflessione: l'una più propriamente antropologica in senso generale; e l'altra impegnata nella definizione di CP.

La riflessione antropologica mira a rispondere alla seguente domanda: *perché solo la persona è capace di esistere in comunione?*

La domanda riprende un tema classico nella riflessione antropologica occidentale, pensato da essa su due versanti distinti. Il versante della domanda sulla natura della persona umana: chi è/ che cosa è l'uomo?; il versante della domanda sulla natura sociale della persona: l'uomo è naturalmente sociale?

Ma il punto di partenza della riflessione di K. Wojtyla/Giovanni Paolo II non è pensato esattamente in questo modo. Egli ritiene che la domanda sulla persona sia già domanda sulla sua "natura sociale", nel senso che considerare la persona non in relazione con le altre persone può essere al massimo un espediente metodologico, ma da usare, con grande vigilanza teoretica, per non cadere in un'antropo-doxia invece che costruire una vera antropo-logia. Insomma, partire da una riduzione – sia pure solo metodologica – della persona ad individuo è teoreticamente e praticamente assai pericoloso.

Non solo, ma c'è un'altra originalità nello stesso punto di partenza. Natura sociale e natura comunione della persona umana non denotano la stessa realtà, così come società e comunione non denotano la stessa realtà.

Il testo conciliare che Giovanni Paolo II cita più frequentemente come l'espressione più perfetta della verità comunione della persona umana, è il seguente: "... l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. *Gaudium et spes* 24,3; EV 1/1395].

Nei commenti molteplici che K. Wojtyla/Giovanni Paolo II fa di questo testo conciliare troviamo l'esposizione esemplare della sua antropologia comunione. La vorrei ora esporre sinteticamente.

La "paradossalità" della persona umana è costituita dal fatto che essa è stata voluta da Dio creatore "per se stesso": essa esiste per se stessa. Ma nello stesso tempo essa "non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé". La struttura auto-teleologica della persona si realizza pienamente e paradossalmente nel dono sincero che la persona fa di se stessa. Essa perde se stessa, non troverebbe mai se stessa, se rifiuta di donare se stessa:

l'auto-donazione è il *logos* della persona, è il senso ultimo del suo "essere per se stesso" [cfr. per es. K. Wojtyła, *La famiglia come "communio personarum"*, in *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1467].

Si noti bene che non stiamo facendo una riflessione etica circa il dover-essere della persona, ma una riflessione metafisica circa l'essere della persona.

Donde deriva questa costituzione comunionale della persona? O meglio: per quale ragione la persona umana è se stessa e per se stessa pienamente solo quando dona se stessa?

La risposta è duplice. Una teologica: l'essere l'uomo "ad immagine e somiglianza di Dio" [cfr. Gen 1,22] "non trova ... conferma solo nella natura razionale e libera – cioè spirituale – dell'uomo ... questa similitudine dell'uomo con Dio si ha in ragione del rapporto o relazione che unisce le persone" [K. Wojtyła, *La famiglia come "communio personarum"* ...cit. pag. 1466]. La struttura comunionale della persona umana trova la sua spiegazione ultima nel mistero trinitario, nel mistero cioè che è l'Unità delle tre Persone in un'unica Divinità.

Esiste anche una risposta antropologica. È la struttura della persona come tale che la rende capace di dono, del "dono sincero di sé". Proprio perché è persona, l'uomo è capace di donare se stesso. Solo infatti l'essere che è auto-possessione ed auto-dominio, è capace di donare se stesso. Nessuno dona ciò di cui non è in possesso. Se pertanto l'auto-donazione denota direttamente un modo di agire, questo modo di agire trova la sua spiegazione ultima nell'essere della persona: *operari sequitur esse*. Come dicevo, il dono di sé rivela la persona, è *causa cognoscendi personam*; l'essere della persona è *causa essendi* del dono di sé.

In realtà l'affermazione conciliare, vera stella polare dell'antropologia comunionale di Giovanni Paolo II, parla dell'uomo che "trova pienamente se stesso"; e per contrario che "perde se stesso" nel rifiuto del dono di sé. È a questo punto che si pone la domanda ultima, radicale: *perché la struttura propria della persona, la struttura di auto-possessione e auto-dominio, è custodita nel dono [l'uomo trova se stesso] e non nel rifiuto del dono di sé, che pure manifesta che la persona possiede e domina se stessa?*

Se non vado errato, la risposta più articolata a questa domanda è data nel saggio *Partecipazione o alienazione* pubblicato nel 1977 [ora, in K. Wojtyła, *Metafisica della persona*, cit. pagg. 1387-1407], che approfondisce l'ultima parte della principale opera filosofica *Persona e atto*. Non è possibile seguire tutta la riflessione nei suoi vari passaggi nel contesto di questa conferenza. Mi limito ancora una volta all'essenziale.

Due sono i dati cognitivi di partenza. Il primo: io vivo ed agisco insieme con altri, e l'altro è un essere umano che vive ed agisce con me; il secondo: la coscienza di conseguenza che io ho di me stesso include sempre anche ogni altro, sia esso prossimo o remoto.

Nell'agire con l'altro, nella co-operazione, comprendo che l'altro è costituito in modo simile a me; comprendo che anche egli è un "io": che anche l'altro partecipa alla stessa maniera all'umanità, nella modalità cioè che è propria della persona. Si istituisce un legame che non

è dovuto all'essere appartenenti alla stessa tribù, popolo ... È dovuto all'essere appartenenti alla stessa umanità come persona.

L'essenza dell'altro io si rivela non nella separazione dal mio io, ma nella partecipazione alla stessa umanità. "La realtà dell'altro, pertanto, non deriva da una cognizione categoriale, dall'umanità intesa come essere concettualizzato dell'uomo, ma è il risultato di un'esperienza ancora più ricca, in cui avviene una specie di trasferimento di ciò che ci è dato come il nostro stesso io, al di fuori di sé, a uno degli altri, che, in tal modo, mi appare come un "differente io" – "un altro io" – "simile o prossimo" [*Metafisica della persona*, cit. pag. 1391]."

La relazione "io – gli altri" non è l'applicazione di un concetto astratto di umanità a sé e agli altri. È una relazione vissuta nella concretezza, sempre unica ed irripetibile, di ogni incontro con un altro.

La negazione dell'altro come "io", la sua degradazione da *alius* [*alter ego*] ad *aluid* pertanto costituisce un grave impoverimento di se stesso: appunto – come recita il Concilio – una perdita di se stesso. La struttura dell'auto-possesto e dell'auto-determinazione, che rende capace la persona di donare se stessa, è tradita, e come impoverita e dilapidata, se non si realizza nel fare esperienza, nel riconoscimento dell'altro "io" in quanto persona. La fondamentale personalizzazione della relazione di ogni essere umano con ogni essere umano è l'unica via retta per realizzare, per "trovare pienamente se stesso". Essa certamente ha vari gradi: dall'*unicuique suum tribuere et alteri non laedere*, come dicevano i giuristi romani, fino al dono di sé che istituisce la CP.

Possiamo finalmente, giunti a questo punto, tentare una definizione di CP. Essa è la relazione costituita fra due o più persone che reciprocamente donano e ricevono il proprio stesso io. La CP è una realtà intelligibile che ha una intrinseca verità: è l'unità che si costituisce fra persone che donano se stesse. Ha una sua intrinseca bontà o preziosità: è il bene della comunione, il bene comune che, per sua natura, mentre unisce le singole persone, assicura il vero bene di ciascuna.

2. MATRIMONIO E FAMIGLIA COME CP

Sul piano soprannaturale la forma più alta della CP è la *communio ecclesialis*. Sul piano naturale è il matrimonio e la famiglia. Tralasciando di parlare della prima, vorrei ora mostrarvi come il suddetto concetto di CP funzioni da principio architettonico della dottrina matrimoniale e familiare di K. Wojtyła/Giovanni Paolo II.

Già nel 1975, sempre citando GS 24, scrive "Pare che questa dottrina dell'uomo, questa antropologia teologica, giunga come al nocciolo stesso di questa realtà umana che si chiama famiglia" [*Metafisica della persona*, cit., pag. 1464-1465]. La duplice affermazione antropologica – la persona è per se stessa, la persona trova se stessa nel dono di sé – è la verità, è il *logos* – "il nocciolo" – della famiglia.

Infatti, continua lo stesso testo, "da ogni punto di vista alla base di questa realtà dobbiamo porre l'uomo. Ogni uomo da essa trae il suo inizio, proprio come "creatura che Dio vuole

per se stesso. E ognuno in essa, nella famiglia e attraverso la famiglia, cerca la realizzazione di quella verità su di sé che le parole sopra citate esprimono".

Tutto il Magistero di Giovanni Paolo II sul matrimonio e la famiglia è costruito su questo progetto personalista: sia la dottrina propriamente detta sia l'etica. Vediamo come, iniziando dalla riflessione sul matrimonio.

Il testo forse più sintetico lo troviamo nella Lett. Ap. *Gratissimum sane* [8,3, EV]: "L'uomo e la donna nel matrimonio si uniscono tra loro così saldamente da divenire – secondo le parole del Libro della Genesi – "una sola carne" (Gn.2,24). Maschio e femmina per costituzione fisica, i due soggetti umani, pur somaticamente differenti, partecipano in modo uguale alla capacità di vivere "nella verità e nell'amore". Questa capacità, caratteristica dell'essere umano in quanto persona, ha una dimensione spirituale e corporea insieme. È anche attraverso il corpo che l'uomo e la donna sono predisposti a formare una "comunione di persone"".

Giova fare alcune sottolineature a questo testo concettualmente assai ricco.

La capacità di "vivere nella verità e nell'amore" equivale alla capacità di "trovare pienamente se stessi nel dono di sé stessi": capacità ugualmente presente nell'uomo e nella donna, essendo radicata nella costituzione ontologica della persona.

Ma questa capacità non è solo inscritta nella dimensione spirituale della persona, ma anche nella sua dimensione corporea. È questa un'affermazione centrale in tutta la riflessione antropologica di K. Wojtyła e nel magistero di Giovanni Paolo II. Il corpo è capace di esprimere e realizzare l'autodonazione della persona. È questa capacità al contempo spirituale e corporea, che definisce l'intima identità di ogni uomo e di ogni donna.

La natura propria della CP che si istituisce nel matrimonio è precisamente questa: è la persona umana *in quanto uomo* e la persona *in quanto donna* che fa dono di sé. Nel dono di sé che costituisce la CP del matrimonio, è parte integrante il corpo in quanto maschile – in quanto femminile. Mascolinità e femminilità in quanto configurano la capacità della persona di autodonarsi, sono la base e la radice antropologica della *communio coniugalis*.

È una antropologia della persona-uomo e della persona-donna, e del dono che viene pensata. Il dono di sé in cui la persona trova pienamente se stessa sta alla base della comunione coniugale; ed il dono è causato da un amore interpersonale specifico, l'amore sponsale. La coniugalità è una particolare relazione istituita dal dono di sé, e che non ha solo una dimensione spirituale ma anche fisica. È istituita *dal corpo e nel corpo* in ragione e a causa della mascolinità/femminilità di esso.

Il modo proprio dell'auto-donazione reciproca degli sposi è dato dalla diversità del loro corpo e del loro sesso, e contemporaneamente dall'unione in questa diversità ed attraverso questa diversità.

Certamente la relazione coniugale ha molteplici aspetti e può essere analizzata da vari punti di vista. Sembra tuttavia che la categoria e la logica del dono che costituisce la CP abbiano

un'importanza chiave, e siano imprescindibili. Anche nel pensare il sorgere della famiglia dalla comunione coniugale.

Il fatto che il legame coniugale diventi legame di paternità-maternità – il fatto cioè della procreazione umana – deve essere compreso alla luce della categoria del dono e della CP. Come cercherò ora di mostrare.

Se non vado errato, K. Wojtyła/ Giovanni Paolo II pensa in questo modo la generazione umana percorrendo due vie di riflessione.

La prima è un approfondimento della logica intrinseca alla comunione coniugale nella sua duplice dimensione spirituale e corporea. Essa è esposta in modo particolarmente suggestivo in un saggio del 1975 dal titolo *Paternità-maternità e la "communio personarum"* [ora in *Metafisica della persona*, cit. pagg. 1481-1499] e al n° 12 della Lett. Ap. *Gratissimum sane* [cfr. EV]. Mi limito al primo. "La *communio personarum* esige sempre nel rapporto coniugale l'affermazione dell'essere genitori o dell'esserlo potenzialmente. I coniugi devono portare nell'atto sessuale quella convinzione e disponibilità che si esprimono nella coscienza del "posso diventare padre – posso diventare madre". Il rifiuto di questa convinzione e di questa disponibilità minaccia la relazione interpersonale, appunto quella *communio personarum* ...". Il testo è lungo. Mi limito ad esplicitare il punto centrale: il rifiuto libero e consapevole della genitorialità nega il *logos* della coniugalità come CP.

La seconda via di riflessione entra più direttamente nella natura dell'atto generativo, considerato sia attivamente sia passivamente, come atto in cui si realizza la logica della comunione.

La venuta all'esistenza di una nuova persona umana non è semplicemente funzionale alla perpetuazione della specie umana. Ogni persona umana è "voluta per se stessa" dall'atto creativo di Dio, responsabile dell'esistenza di ogni e singola persona umana. La generazione umana non è solo la trasmissione di una vita biologica attraverso la catena degli individui. Ogni concepimento umano è un *quid* unico, e spezza ogni ripetitiva continuità. Ciò è vero non solo in ragione dell'individuazione genetica, ma in ragione del fatto che ogni persona è unica ed insostituibile. È appunto "voluta per se stessa".

I genitori non possono non volere "per se stesso" il figlio: devono riconoscerne lo statuto e la dignità di persona. Il figlio entra nella comunione coniugale già da sempre come persona, e chiede di essere riconosciuto ed affermato come tale. La paternità – la maternità è un fatto biologico, ma nel *bios* si avvera la genealogia della persona e la trasmissione dell'*humanum*. L'educazione è una continua generazione "fino a quando la persona sia formata".

Ma il dono di sé non va solo nella direzione genitore-figlio, ma è anche reciproco. Entrando subito già come persona, il figlio è capace di donare: il dono è il suo stesso esserci.

Si realizza in pienezza l'assioma antropologico del Vaticano II. Proprio perché la persona dell'uomo e della donna come coniugi esiste per se stessa, ritrova pienamente se stessa nel dono di sé e nel dono che sono per il figlio in quanto coniugi. Il figlio nel suo essere persona "voluta per se stessa" diventa se stesso – cresce in umanità – proprio nel dono che di sé fa ai genitori.

La conclusione, e pongo fine a questo secondo punto della mia relazione, che deriva da questa visione personalistica e comunionale del matrimonio e della famiglia, è che la famiglia è fondata sul matrimonio. È che essa è insostituibile, perché la trasmissione della vita a nuove persone possa essere un evento di CP, e quindi di educazione della persona. L'insostituibilità trova la sua ragione nella sua intima natura comunionale. Nessuna istituzione possiede una tale natura con uguale intensità, e pertanto essa è unica nella sua capacità generativa dell'*humanum*. Così unica da non avere equivalenti in senso vero e proprio.

3. DENTRO LA POST-MODERNITÀ

Vorrei in questo ultimo punto della mia riflessione considerare la situazione in cui versa matrimonio e famiglia nel nostro occidente post-moderno, alla luce della riflessione precedente. Molto schematicamente: me ne scuso.

A scanso di equivoci gravi, il mio non è un discorso statistico ed ancor giudizio sulle persone. È il tentativo di individuare il profilo di una condizione spirituale in cui ci troviamo. Ciò che sostengo è la seguente tesi: la riflessione precedente è una adeguata chiave interpretativa e valutativa. È questa tesi che cercherò di mostrare in atto.

Come ho ripetuto fino alla noia, la riflessione di K. Wojtyła e il Magistero di Giovanni Paolo II connettono inscindibilmente la dottrina del matrimonio e della famiglia e la dottrina antropologica. Matrimonio e famiglia sono radicate nella *natura* della persona umana. Questa proposizione è al contempo descrittiva e prescrittiva: dice *logos* ed *ethos* del matrimonio e della famiglia. La dottrina rivelata è confermata dall'esperienza umana e l'esperienza umana introduce nella dottrina rivelata.

Ritengo che alla radice di tutte le difficoltà che oggi la proposta cristiana incontra a riguardo del matrimonio ci sia la sconnessione operata nella e dalla post-modernità fra matrimonio e famiglia e natura della persona umana. È una sconnessione che ha condotto e sta conducendo verso una totale artificializzazione della famiglia e del matrimonio: essi sono pensati come mere "convenzioni" sociali, la cui definizione è esclusivamente il frutto del consenso sociale.

La sconnessione di cui sto parlando è dovuta alla negazione, ormai giunta al suo capolinea, di una natura umana quale criterio veritativo e valutativo universalmente valido. È l'affermazione della relatività di ogni forma che l'*humanum* può prendere, a rendere impensabile una radicazione di matrimonio e famiglia in un *logos* ed in un *ethos* stabili e permanenti. La progressiva introduzione negli ordinamenti giuridici del "matrimonio omosessuale" rivela la profondità della sfida.

Se c'è un dato che emerge con chiarezza solare dalla riflessione di K. Wojtyła e dal Magistero di Giovanni Paolo II, è che la verità del matrimonio e della famiglia e la verità circa l'uomo hanno la stessa sorte: *simul stant – simul cadunt*.

Il tempo non mi consente ora di verificare queste affermazioni sulle fondamentali articolazioni della dottrina del matrimonio. Mi limito ad una sola: l'insignificanza della

diversità sessuale umana. Come persona umana e come cristiani non possiamo accettare questo che è forse il più grave errore antropologico di cui si avvelena la post-modernità.

Insignificanza significa che la mascolinità e la femminilità non sono i due modi di essere dell'*humanum* come tale, ma sono solamente forme dell'*humanum* relative a condizioni storiche e da queste prodotte. Il dato biologico che ovviamente è fuori ogni discussione, non rimanda a niente oltre se stesso.

Nella Lett. Ap. *Gratissimum sane* Giovanni Paolo II scrive: "Tale loro costituzione [= l'essere uomo e donna], con la specifica dignità che ne deriva, definisce sin "dal principio" le caratteristiche del bene comune dell'umanità in ogni dimensione ed ambito di vita. A questo bene comune ambedue, l'uomo e la donna, recano il contributo loro proprio, grazie al quale si ritrova, alle radici stesse della convivenza umana, il carattere di comunione e di complementarità" [6,4; EV]. L'espulsione dalla coscienza della verità e della bontà propria della diversità sessuale muta la natura ed il profilo stesso del bene umano comune; dissesta cioè ogni forma di società umana. Ciò diventa particolarmente evidente nella relazione coniugale.

Devo porre fine alla mia riflessione. Credo che la consegna lasciata da Giovanni Paolo II agli uomini di pensiero ed agli educatori è la seguente: aiutare l'uomo a non perdere se stesso, a non dimenticare la verità di se stesso, a non dilapidare la preziosità di se stesso. *Ne evacueter Crux Christi*: perché Cristo non sia morto invano.

29 ottobre 2008 - Inizio dell'Anno Accademico Università di Bologna - San Petronio

**Inizio dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bologna
Basilica di S. Petronio, 29 ottobre 2008**

1. "Un tale gli chiese: Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Carissimi giovani, illustri docenti, la pagina evangelica inizia oggi colla domanda circa la salvezza.

Viene subito da chiederci: e l'uomo oggi ha ancora nel cuore questa domanda? Sicuramente, dal momento che ognuno di noi ha la consapevolezza che la sua propria umanità, ciò che costituisce la sua dignità regale, è a rischio. Chi non si rende conto di questo rischio non è ancora diventato un io; non si è ancora svegliato alla vita dello spirito.

Ma la domanda evangelica ci spinge questa sera ad andare oltre a questa non difficile constatazione, poiché ciò che è possibile oggi, ed anche facile, è di impoverire il contenuto di questa domanda, e quindi la ricerca dei mezzi della salvezza. È possibile censurare la domanda della salvezza nella sua dimensione più drammatica.

Riascoltiamo una Parola proclamata nella prima lettura: "ciascuno ... riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene", ed ancora: "c'è un solo Signore nel cielo e ... non v'è preferenza di persona presso di lui". Questa Parola ci dice che la nostra vita, alla fine, sarà giudicata, e che il giudice di noi stessi non saremo noi stessi, non saranno gli altri, ancor meno la storia: sarà il Signore Iddio. L'istanza ultima del giudizio circa la nostra vita non sarà la coscienza di ciascuno, ma il Signore stesso.

Che cosa allora deduciamo da questo? Che l'esercizio della nostra libertà, il modo con cui esercitiamo la nostra libertà è un "caso serio". È un "caso serio" perché vedendoci perdenti, non potremo cambiare le regole del gioco, dal momento che non siamo noi a costituirle. Fuori da ogni metafora. Esiste "qualcosa" che precede la nostra libertà e ne misura e giudica la qualità delle scelte: il "qualcosa" è la verità circa l'uomo. Esiste cioè una verità circa il bene dell'uomo, che precede l'esercizio della libertà e ne giudica la qualità delle scelte: "ciascuno ... riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene".

Ne deriva che la costruzione della propria vita è un impegno quotidiano serio: "sforzatevi di entrare per la porta stretta", ci ha detto Gesù nel Vangelo. È la "porta stretta" di chi non erige a criterio delle sue scelte solo l'utile e/o il piacevole, ma il bene ed il giusto, è la "porta stretta" di chi sa che la sua libertà è un bene che deve essere condiviso colla libertà dell'altro, e non esercitata per affermare se stesso prescindendo o a spese dell'altro. Ma soprattutto è la "porta stretta" della sequela di Cristo, attraverso la quale solamente l'uomo giunge "a sedersi a mensa nel Regno di Dio". La vita vera non è a buon mercato.

Nel testo evangelico poi si dice: "Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta ...". La prova della vita non è ripetibile, e sbagliando una volta nella costruzione di essa, si sbaglia per sempre. Cari giovani, liberatevi da una delle più pericolose menzogne con cui il "politicamente corretto" vi sta ingannando, che cioè tutto possa essere ad esperimento, che esista solo il provvisorio; che la vita sia come la tela di Penelope che si tesse e ritesse senza fine. C'è una definitività per cui l'attimo che vivete, una volta passato non ritornerà più: si vive solo una volta.

2. Carissimi giovani, la frequenza all'Università è uno dei momenti fondamentali della vostra vita. Sono sicuro che ne siete consapevoli.

Non solo per le informazioni di cui venire in possesso in ordine al vostro lavoro futuro. Ma anche per la formazione della vostra persona.

Vorrei che continuasse a risuonare nel vostro cuore l'acclamazione con cui abbiamo accolto il Vangelo: "Dio ci ha chiamati alla fede con il Vangelo, per il possesso della gloria del Signore Gesù".

Il nostro destino non è il nulla eterno: è il possesso della gloria, della vita del Signore Gesù. Rispondete, aprite il cuore alla chiamata che vi è fatta dalla Chiesa. Non abbiate paura della "porta stretta": attraverso essa entrerete nella vera vita. Il segno della grandezza della nostra libertà è la nostra capacità di trascendere ciò che è finito e limitato, per fissarci nell'Assoluto. E l'Assoluto è venuto ad abitare in mezzo a noi. Le nostre scelte sono fatte dentro al tempo, ma costruiscono il nostro destino eterno.

1 novembre 2008 - Conferenza «Santità e apostolato sociale in Giuseppe Fanin» - San Giovanni in Persiceto

**«Santità e apostolato sociale in Giuseppe Fanin»
San Giovanni in Persiceto, 1 novembre 2008**

Quando il Signore dona alla Chiesa uomini come il servo di Dio Giuseppe Fanin, non lo fa perché si scrivano libri su di lui, ma in primo luogo perché la sua testimonianza sia custodita dalla coscienza della Chiesa, e diventi sorgente permanente di riflessione e di impegno.

Cercherò di rispondere a due domande molto semplici: chi era G. Fanin? Che cosa dice a noi oggi G. Fanin?

1. Chi era G. Fanin.

Non è mia intenzione penetrare nel cammino interiore del suo spirito verso la santità cristiana; percorrere il suo itinerario dentro al Mistero cristiano. Ciò esigerebbe una lettura ed uno studio molto accurato dei documenti e scritti da lui lasciati, e delle testimonianze che costituiscono la *positio*. La mia risposta alla prima domanda sarà più semplice.

È necessario richiamare, in via preliminare, le condizioni storiche in cui visse la sua breve esistenza.

Fu uno dei momenti più drammatici nella storia della nostra nazione, in quanto era necessario rifondare il patto sociale della nostra convivenza. Rifondazione che esigeva certamente una nuova Carta costituzionale, ma che soprattutto doveva essere scritta nel cuore del nostro popolo.

Se all'interno dell'Assemblea costituente si era giunti ad una sintesi fra le principali forze e movimenti che interpretavano e gestivano la fatica del passaggio ad un nuovo capitolo della nostra storia, una vera unità o quantomeno composizione sociale nella vita del nostro popolo era tutt'altro che raggiunta. Il numero elevato di assassinii di natura politica compiuti anche nella nostra regione stanno a dimostrare la tragica lacerazione del tessuto sociale. L'aver costruita un'unità nazionale contro la religione del nostro popolo, che fu l'impresa risorgimentale, continuava purtroppo a dare i suoi frutti. G. Fanin vive dentro a questo contesto. Come? Come vi operò?

Una cosa mi ha sempre colpito nei dialoghi che ho potuto avere in questi anni con persone che lo avevano conosciuto molto profondamente: il suo spirito di preghiera. Fu un uomo dalla profonda vita di orazione. Secondo quella spiritualità solida e semplice, che ha caratterizzato quella grande generazione: una profonda devozione mariana [la pratica del Rosario era quotidiana]; una grande fedeltà ai sacramenti della fede [Confessione ed

Eucaristia]; la pratica annuale degli Esercizi spirituali secondo il metodo ignaziano; una sincera ed affettuosa devozione al Papa. È questa spiritualità che ha nutrito uomini e donne nel loro quotidiano, faticoso e non raramente pericoloso cristianesimo.

Ma G. Fanin visse il momento storico così drammatico come laico cristiano. La sua spiritualità, che ho appena richiamato per sommi capi, non lo portava fuori dal mondo, in vacue evasioni spiritualistiche. Al contrario. Egli era pienamente consapevole che la sfida che la nuova stagione rivolgeva ai cristiani, doveva essere raccolta in primo luogo dai laici cristiani.

Consapevolezza dell'epoca storica e risposta cristiana ai nuovi problemi sono le dimensioni essenziali che definiscono la laicità cristiana di G. Fanin. Di qui la sua tensione ad una preparazione rigorosa anche scientifica attraverso gli studi di agraria, unita al concreto impegno di elaborare programmi sociali per rinnovare secondo la dottrina sociale della Chiesa quel mondo agrario cui il Servo di Dio si sentiva più legato.

La sua morte dunque non fu che il capolinea logico del percorso di un cristiano per il quale la fede era chiamata a rigenerare l'*humanum*, più precisamente a ridare piena dignità al lavoro dell'uomo. Ho detto "logico capolinea" nel senso evangelico quale traspare dalla parola di Pietro: "Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano ... Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome" [1Pt 4,12.16].

Il Servo di Dio G. Fanin è una delle pietre immacolate con cui il Signore ha costruito l'edificio delle nostre comunità cristiane nella nostra Regione. Con lui penso ai tanti nostri sacerdoti uccisi da un odio insensato e cieco. Non perdiamo la loro memoria. Essi sono le vittime di un disegno insano che pensava di edificare una società di uguali mediante l'uccisione di innocenti.

E se a noi sono stati risparmiati anni di disumana devastazione della dignità dell'uomo, come non avvenne in altri paesi dell'Europa dell'Est, ciò fu dovuto, secondo una visione di fede, anche al sacrificio di queste vittime innocenti. Non siamo eredi immemori.

2. Che cosa dice a noi oggi G. Fanin.

Dobbiamo custodire la memoria del Servo di Dio come ispiratrice di una grande pensare cristiano e di un instancabile servizio all'uomo. Che cosa dice a noi oggi?

Certamente le condizioni storiche sono profondamente mutate, tuttavia la testimonianza di G. Fanin rimane di grande attualità.

Egli ci ricorda e ci suggerisce il modo giusto per un cristiano di essere dentro alla società. Ed è in questo che consiste la vocazione propria del fedele laico.

"Essere dentro la società". Certamente il fedele laico non può non esserci, a causa della sua vita familiare e del suo lavoro e non raramente di impegni civili. Ma il problema è di esservi *come cristiani*; di non lasciarsi vincere dall'insidia di separare l'esperienza della fede dall'esperienza umana; di separare ciò che si celebra alla domenica da ciò che si vive il

lunedì. Circa questa unità il messaggio che giunge a noi dal Servo di Dio è limpido: è a causa di questa unità che è stato ucciso.

Come si assicura e su che cosa si fonda l'unità fra il credere ed il vivere nel fedele laico? Vorrei chiarire subito che non sto facendo un discorso principalmente morale di coerenza fra come si vive e la fede che professiamo. Sto parlando della necessità per il fedele laico di possedere una capacità di giudizio, ispirato dalla fede, circa la condizione umana.

Mi spiego meglio richiamando alla vostra memoria un testo paolino: "Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore" [Ef.4,14].

La solidità della presenza del laico cristiano nella società dipende in larga misura dal fatto che egli non si lascia portare qua e là dalle mode culturali del tempo e da chi produce il consenso sociale, ma al contrario possiede una robusta capacità di interpretare e giudicare ciò che accade alla luce del Vangelo.

Siamo giunti ormai in un situazione nella quale, se il cristiano non è vigilante, viene per così dire svuotato del suo modo proprio di pensare. La formazione culturale oggi è una questione di vita o di morte per la presenza cristiana nella società. O la presenza cristiana possiede una vera e grande dignità culturale o diventa insignificante. Anche da questo punto di vista la testimonianza del Servo di Dio è esemplare.

Per "dignità culturale" non intendo che bisogna leggere molti libri. La cultura è il modo di stare al mondo: il modo di sposarsi, di lavorare, di edificare la comunità civile, di soffrire, di morire. La fede che non diventa, o meglio che non genera cultura non è viva.

Come raggiungere questo scopo? Il Servo di Dio ci suggerisce la risposta.

Il fedele laico deve radicarsi in una profonda esperienza di preghiera, ed entrare dentro alla Sapienza divina rivelataci dalla sua Parola. In fondo, la Chiesa colla sua Liturgia, colla sua predicazione, col metterci nelle mani le Sacre Scritture, a che cosa mira? In primo luogo a che noi assimiliamo il pensiero di Cristo, ed abbandoniamo il nostro modo di vedere le cose. Il discepolo del Signore è l'uomo che vive la sua esistenza non più in se stesso, ma in Cristo [cfr Gal 2,20; Rom 6,1-11]. Pensare come Cristo, pensare con il pensiero di Cristo: questo è ciò che ci impedisce di essere "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina". A tale scopo dobbiamo leggere la S. Scrittura nella quale il pensiero di Cristo diventa Parola: attraverso le parole scritte giungere alla Parola, cioè al Logos, al Pensiero. La pratica degli Esercizi spirituali, cui il Servo di Dio era fedele, era il mezzo per questa conversione di mentalità.

In secondo luogo, ma non dammeno e di conseguenza la via fondamentale per avere il pensiero di Cristo è di radicarci dentro veramente, affettivamente, nella Chiesa; è la fedeltà al Magistero della Chiesa. Il legame molto profondo al Papa caratterizza la figura del Servo di Dio, così come tutta la sua generazione di credenti.

In sostanza, che cosa dice a noi oggi la testimonianza di G. Fanin? Dice che il Signore ci chiama a rigenerare in Lui la persona umana, secondo il suo pensiero.

Tutto questo si può esprimere con una sola parola ed una sola categoria: educare la persona in Cristo. Se la celebrazione della memoria del Servo di Dio G. Fanin ci aiutasse ancora una volta a prender coscienza che l'esperienza della fede diventa vita – del singolo e del popolo – principalmente mediante l'educazione, e che quindi l'educazione è la prima urgenza, non solo non avremmo fatto invano questa celebrazione, ma il sacrificio del Servo di Dio non sarebbe stato vano.

Conclusioni

Mi piace concludere con un testo poetico di K. Wojtyla nel quale medita sul martirio di S. Stanislao, ucciso mentre celebrava l'Eucaristia dal re Boleslao.

«Se la Parola non ha convertito, sarà il Sangue a convertire
- forse al Vescovo mancò il tempo di pensare:
allontana da me questo calice.
Sulla zolla della nostra libertà cade la spada.
Sulla zolla della nostra libertà cade il sangue.
Quale avrà più peso?
Il primo secolo volge alla fine
e comincia il secondo,
mettiamo mano al DISEGNO di un tempo ineluttabile»
[in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, pag. 241].

Anche sulla zolla della nostra terra emiliana cadde in quei tragici anni la spada, ma anche il sangue di martiri. Noi questa sera desideriamo e vogliamo ancora una volta che abbia più peso il sangue: e metteremo "mano al DISEGNO di un tempo ineluttabile".

1 novembre 2008 - Lettera ai fedeli che partecipano all'Eucaristia celebrata a norma del Motu Proprio *Summorum Pontificum*

Lettera ai fedeli che partecipano all'Eucaristia celebrata a norma del Motu Proprio *Summorum Pontificum* resa nota il 1 novembre 2008 in occasione del primo anniversario dell'inizio della celebrazione della s. Messa festiva vespertina nella chiesa di Santa Maria della Pietà a Bologna in via San Vitale

Carissimi,

è trascorso un anno da quando in gioiosa obbedienza a quanto disposto dal Santo Padre Benedetto XVI, ho autorizzato la celebrazione dell'Eucaristia a norma del Motu Proprio *Summorum Pontificum*.

Mi è gradita l'occasione di questo primo anniversario per inviare a voi tutti la mia benedizione, ed assicurarvi il mio pieno apprezzamento.

Il vostro ritrovarvi infatti attorno all'altare ogni domenica per partecipare alla S. Messa non è un gesto che si oppone al Sacro Concilio Ecumenico Vaticano II, che voi accettate pienamente e nella sua dottrina e nella sua disciplina. Al contrario significate quella «ermeneutica della continuità» su cui il Santo Padre Benedetto XVI ci richiama.

Mentre prego che la vostra celebrazione sia sempre più ricca di frutti spirituali, mi è gradito affidarvi alla protezione della Beata Vergine Maria Madre della Chiesa.

Bologna, 14 ottobre 2008
+ Carlo Card. Caffarra

1 novembre 2008 - Solennità di Tutti i Santi - San Giovanni in Persiceto

Solennità di Tutti i Santi San Giovanni in Persiceto, 1 novembre 2008

1. "Vedete quale amore grande ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Cari fedeli, la parola di Dio ci invita oggi a considerare "il grande amore che ci ha dato il Padre". Notate bene la formulazione umana del pensiero divino. Non siamo invitati a contemplare ciò che Dio ha fatto e fa per noi: i suoi vari doni. Ma a guardare alla ragione e alla sorgente di ogni dono: il suo amore per noi. Infatti il primo dono che facciamo alla persona amata, è l'amore con cui le vogliamo bene.

Tuttavia la Parola di Dio ci rivela oggi che la massima espressione del suo amore, è che siamo "chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Che cosa vogliono dire queste parole? Ogni figlio ha la stessa natura del padre che lo ha generato: dall'uomo non può nascere che un uomo. Ciascuno di noi è generato, nel santo battesimo, da Dio stesso; diventa partecipe della sua stessa natura divina; diventa figlio di Dio.

Certamente, come ci avverte la divina parola, "noi fin d'ora siamo figli di Dio", tuttavia "ciò che saremo non è stato ancora rivelato". Lo sarà quando "lo vedremo come Egli è".

Carissimi fedeli, noi oggi uniamo "in un'unica festa i meriti e la gloria di tutti i santi". Quando parliamo di santità pensiamo subito al risultato di uno sforzo morale che uno compie su se stesso, all'impegno per vivere rettamente. In realtà, però, prima e più di questo la santità è una trasformazione della nostra persona nel suo essere, che è opera dell'amore di

Dio. Ogni cristiano in questo senso profondo è santo, in quanto nel battesimo è stato strappato dalla sua condizione di peccato ed è stato reso partecipe, come vi dicevo, della stessa natura divina. Coerentemente ciascuno di noi, preso atto consapevolmente di ciò che è accaduto in sé e della sua trasformazione, deve vivere in modo degno della sua divina condizione: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come egli è puro". La santità cristiana quindi è inseparabilmente un dono ed un compito: è dono dell'amore del Padre; è compito della nostra libertà.

Lo spiega mirabilmente il papa S. Leone: "Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e divenuto partecipe della natura divina, non voler ricadere nell'antica abiezione con una vita indegna. Ricordati del tuo capo e di quale corpo sei membro. Rammentati che tu, strappato dalle tenebre, sei stato inserito nella luce e nel regno di Dio" [Sul Natale del Signore 1,3.2]. Siamo dunque vigilanti sui nostri desideri, perché l'uso delle cose di questo mondo non ci distolga dal raggiungere quella santità piena che è il nostro vero destino.

2. Il Prefazio che ci introduce fra poco nella grande preghiera eucaristica ci aiuta a capire un aspetto della solennità odierna troppo importante per non essere almeno accennato.

Ricordare tutti i santi ci aiuta a capire la Chiesa nella sua realtà più profonda. Oggi ci rendiamo conto che non esiste secolo e luogo della terra che non sia stato benedetto dalla santità. La vita della Chiesa è la santità. Se oggi ci è data "la gioia di contemplare la città del cielo, la Santa Gerusalemme che è nostra madre, dove l'assemblea festosa dei nostri fratelli glorifica il Signore", non è per farci evadere dalle nostre faticose faccende feriali. È per farci capire e farci in un qualche modo sentire che tutti – noi ancora in terra, i fratelli e sorelle defunti, i santi in cielo – viviamo in profondità la stessa vita: la vita stessa di Dio che ci è stata comunicata. E nulla è più grande e bello di questa comunione di carità che fa una sola vita la vita di tutti. Il ricordo dunque del Servo di Dio G. Fanin non è una pura commemorazione storica.

Nessun santo ci è lontano nel tempo: ogni distanza di tempo, di luogo, di condizione di vita, è superata. Questa è la grande realtà della Chiesa: l'unità della stessa vita in Cristo.

2 novembre 2008 - Commemorazione di tutti i fedeli defunti - San Girolamo

Commemorazione di tutti i fedeli defunti San Girolamo, 2 novembre 2008

1. "Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto". Cari fratelli e sorelle, quali reazioni suscita nel cuore di ciascuno di noi questa promessa, in questo luogo in cui sembra che non la morte sia stata eliminata, ma che la morte abbia il potere di eliminare noi? Può essere che queste parole, questa promessa, ci lasci del tutto

increduli: è una promessa falsa e vuota. Può essere che ci renda dubbiosi: come è possibile che si compia questa promessa, se proprio in questo luogo la morte sembra celebrare il suo trionfo? Può essere che essa venga pienamente accolta come una promessa vera, come una promessa certa, e che ci faccia esclamare non solo colle labbra: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza".

Quali sono le "ragioni di chi spera"? la certezza di chi ritiene vera la promessa divina è una certezza ragionevole?

Cari fratelli e sorelle, la speranza cristiana non è un personale protendersi verso una vita ultraterrena di cui non si possiega nessun – per così dire – anticipato possesso. Riascoltiamo attentamente la parola di Dio.

"Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo". Chi ha perduto una persona amata, comprenderà ciò che sto per dire.

Ciò che turba e ci sconvolge nella morte di una persona amata, è che l'amore non può non desiderare che essa viva per sempre. L'amore non sopporta la morte, perché chi ama dice alla persona amata: "come è bene che tu esista!". Ma l'amore dell'uomo non è onnipotente, e deve amaramente ammettere la sua sconfitta di fronte alla morte.

Orbene, che cosa ci dice il Signore Iddio attraverso l'apostolo Paolo? Che Egli ci ama: che ci ama uno ad uno, dal momento che ci ha adottato come figli. Ed il figlio ha diritto ad ereditare la ricchezza del padre: la persona umana è erede della vita divina, della vita incorruttibile di Dio.

Se Dio ci conosce e ci ama e noi amiamo e conosciamo Lui, allora l'amore di Dio che è onnipotente, impedirà che la morte abbia l'ultima parola. L'inesorabile potere della morte non è più un potere definitivo, poiché Dio mi ama.

Avrete notato che il profeta lega la promessa di Dio ad un fatto narrato nel modo seguente: "In quel giorno, il Signore degli eserciti preparerà su questo monte un banchetto di grasse vivande per tutti i popoli". Dunque la promessa che la morte sarà eliminata è condizionata alla partecipazione ad un banchetto.

È questo un tema che troviamo già nelle prime pagine della Bibbia. I nostri progenitori vengono ingannati dal Satana colla promessa di un cibo che li avrebbe resi immortali [cfr. Gen 3,]. La ricerca di un cibo che dia la vita per sempre, è un mito presente in molti popoli.

Qui si parte certamente da un dato di fatto: è il cibo che fa vivere. Dunque l'uomo "sogna" un cibo che faccia vivere per sempre. La risposta cristiana è la risposta a questo desiderio.

Il banchetto di cui parla il profeta prefigura il banchetto eucaristico. Il Padre ci dona il pane dal cielo, quello vero. E chi mangia di questo pane vivrà in eterno. E il pane che fa vivere per sempre è Cristo stesso che mediante l'Eucaristia ci fa partecipi della sua vita incorruttibile, propria di Lui Signore risorto.

La promessa dunque del profeta si compie in modo mirabile. Cristo è colui che conosce la via della morte. Ed Egli accompagna ogni suo discepolo nel momento in cui attraversa la morte, e lo conduce alla vita eterna. Come ha scritto un grande cristiano del secolo scorso: "Consideri che in un certo modo la Paura è pur sempre la figlia di Dio riscattata la notte del Venerdì santo. Non è bella a vedersi – no! – irrisa da alcuni, maledetta da altri, da tutti ripudiata ... E tuttavia non creda: è al capezzale di ogni agonia, intercede per l'uomo". [G. Bernanos, *Esergo a Dialoghi delle carmelitane*, in *Romanzi*, Mondadori, Milano 1998, pag. 1169].

2. Cari fratelli e sorelle, nella luce della speranza cristiana comprendiamo il senso profondo del nostro trovarci vicino alla tomba dei nostri cari, a pregare per loro.

Essi sono solo visibilmente assenti. Ma essi sono viventi in Cristo, ed in Cristo attraverso soprattutto la celebrazione dell'Eucaristia, siamo in misteriosa ma reale comunione con loro. E come essi possono aiutare noi, così noi possiamo aiutare loro, e pregare perché "liberi da ogni colpa, partecipino alla gloria del Signore risorto".

2 novembre 2008 - S. Messa nel primo anniversario della morte di don Oreste Benzi -
Cattedrale di San Pietro

S. Messa nel primo anniversario della morte di don Oreste Benzi Cattedrale di S. Pietro, 2 novembre 2008

1. "E Colui che sedeva sul trono disse: Ecco, io faccio nuove tutte le cose" [Ap. 21, 5]. Carissimi fedeli, nel libro dell'Apocalisse Dio non parla mai: è questa la prima volta che fa sentire la sua voce. Cosa dice il Signore? Che farà nuove tutte le cose. Quali cose? Queste, nelle quali e delle quali noi viviamo ogni giorno; questa creazione nella quale è presente la morte, il lutto, il lamento, l'affanno. Il Signore questa sera ci dice che Egli ha il potere, la volontà e il desiderio di rinnovare dalla radice la sua creazione: di riedificare di nuovo tutto.

Da questa promessa noi deduciamo che la creazione nella quale noi viviamo non è gradita al Signore; non è conforme al suo disegno originario. Essa è stata corrotta poiché, come insegna l'apostolo Paolo, "a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato" [Rom 5,12].

Tutte le cose in realtà sono già state rinnovate alla loro radice nella morte e nella risurrezione di Gesù. La parola detta da "Colui che sedeva sul trono" si è già compiuta in Cristo. Ma ora, ciò che Dio ha fatto in Cristo Gesù, lo vuole fare – anche se con modalità diverse – in ciascuno di noi. Cristo è la fonte di ogni rinnovamento, e la forza della sua novità investe ogni persona che si converte a Lui. Carissimi fedeli, se questa sera noi

celebriamo l'Eucaristia in una particolare comunione con i nostri morti, è perché la nuova creazione in Cristo è già cominciata. Il potere della morte è stato sconfitto; in Gesù noi viviamo la stessa vita.

"A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita". La parola di Dio ci dice come possiamo entrare nella nuova creazione e farne parte: esiste una "fonte della vita" accostandoci alla quale noi vinciamo la morte. Altre pagine della Scrittura ci dicono di che cosa si parla.

Parlando alla samaritana Gesù dice: "l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna" [Gv.4,18]. Durante la festa delle Capanne, "Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui" [Gv.7,37-39]. La promessa fatta si compie in Croce: "ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua" [Gv.19,34].

Raccogliendo assieme questi santi testi, concludiamo che "l'acqua della fonte della vita" è il dono dello Spirito Santo – che è Signore e dà la vita – che il credente riceve mediante il sacramento del Battesimo e dell'Eucaristia: l'acqua ed il sangue usciti dal costato di Cristo.

I nostri fratelli defunti hanno bevuto l'acqua della fonte della vita, che in essi è zampillata per la vita eterna. E noi offriamo questo divino sacrificio perché risplenda loro, sola ed immensa, la Luce e la Gloria di Dio.

2. "Chi sarà vittorioso erediterà questi beni". L'ingresso nella nuova creazione è dono dello Spirito Santo, ma è anche frutto di una vittoria riportata dal discepolo.

Chi dice vittoria per ciò stesso suppone una vera e propria lotta, da cui si può uscire anche sconfitti.

Di quale lotta e di quale vittoria parla la Scrittura? È la lotta contro, e la vittoria sopra le forze della vecchia creazione che agiscono in ciascuno di noi e fuori di noi. Esiste infatti una cultura della vita, che denota il modo di stare nella nuova creazione; esiste una cultura della morte, che denota il modo di stare nella vecchia creazione.

"Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte" [1Gv 3,14]. Colui che vince amando i propri fratelli, vittorioso "erediterà questi beni". Come Cristo che ha vinto sulla Croce, cioè donando se stesso.

Carissimi fedeli, come vi dissi all'inizio, in questa celebrazione eucaristica vogliamo ricordare don Oreste Benzi nel primo anniversario della morte. Senza precedere l'eventuale giudizio della Chiesa, egli è stato il testimone della vittoria di cui parla la Scrittura: ogni deturpazione della dignità umana, segno della vecchia creazione, ha cercato di vincerla colla potenza dell'amore.

Colui che vince in questo modo riceverà in eredità lo stesso Dio: Dio sarà il suo Dio ed egli sarà il suo figlio.

9 novembre 2008 - Dedicazione della Basilica Lateranense - S. Benedetto Val di Sambro

DEDICAZIONE SAN GIOVANNI IN LATERANO **S. Benedetto Val di Sambro, 9 novembre 2008**

Cari fedeli, oggi celebriamo nella santa Liturgia un anniversario che può sembrarvi strano ricordare: celebriamo la dedicazione o consacrazione della Basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma. La ragione è la particolare dignità di cui gode quella Chiesa. Essa è la Cattedrale di Roma, dunque la Cattedrale del Papa. La festa odierna dunque celebra l'unità della Chiesa attorno al successore di Pietro, e quindi ci aiuta a prendere coscienza della nostra comunione col S. Padre. È questo il significato profondo della festa odierna. Mettiamoci dunque in ascolto attento e docile della Parola di Dio.

1. Iniziamo il nostro ascolto dalla seconda lettura. L'apostolo Pietro paragona la comunità cristiana ad un edificio, nel quale tante pietre sono cementate, unite – "strette", dice l'Apostolo – ad una misteriosa "pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio".

Questa "pietra viva" che sta alla base di tutto l'edificio, è Gesù, che l'Apostolo contempla nel suo mistero pasquale di morte-umiliazione ["rigettata dagli uomini"] e di risurrezione-glorificazione ["preziosa davanti a Dio"]. Dunque, ogni comunità cristiana è legata, è "stretta" a Gesù morto e risorto. Più concretamente. Ciascuno di voi è legato, è "stretto" a Gesù morto e risorto; e tutti assieme voi formate la comunità cristiana: edificate la Chiesa.

Ma ritorniamo all'immagine dell'edificio. Le case sono costruire per dimorarvi, per condurvi la propria vita: sono le nostre dimore. E nella comunità cristiana che cosa si fa? Come si vive? Quale vita si conduce nell'edificio che è la comunità cristiana? L'Apostolo dà a questa domanda una risposta molto precisa: "per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio". Cioè: nella comunità cristiana si offrono a Dio "sacrifici graditi". Nella casa che è la Chiesa si esercita l'attività sacerdotale. Che cosa vuol dire? Prestate bene attenzione: è una cosa importante.

L'attività sacerdotale di cui parla l'Apostolo consiste nel fatto che voi, uniti a Cristo e santificati dalla sua grazia, vivete una vita gradita a Dio. La vostra vita – in famiglia, nel vostro lavoro ... - è tale che essa piace al Signore. È essa il "sacrificio spirituale gradito a Dio". Ascoltate che cosa insegna al riguardo il Concilio Vaticano II parlando di voi laici: "Tutte le loro opere, preghiere ed iniziative apostoliche, la stessa vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero ... diventano sacrifici spirituali graditi a Dio" [Cost. dogm. *Lumen gentium* 34,2; EV 1/373].

Esiste un legame profondo fra questa attività sacerdotale che voi esercitate durante la settimana, e l'attività sacerdotale che esercitate alla domenica offrendo nell'Eucarestia il sacrificio di Gesù al Padre. Da una parte voi portate sull'altare tutti quei sacrifici di cui parlavo prima; dall'altra è precisamente la partecipazione eucaristica al sacrificio di Gesù che vi rende capaci di fare della vostra vita un'offerta gradita a Dio. È come un "circolo" mirabile: l'Eucaristia è la fonte della vostra vita cristiana, la vostra vita cristiana ritorna sull'altare eucaristico.

L'Apostolo può dunque concludere dicendovi: "voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa...".

Ecco, questa è la Chiesa che è presente anche nella vostra comunità: tutti voi e ciascuno di voi si è stretto a Cristo; in forza di questa unione voi offrite "i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale" [Rom 12,1].

2. Ma oggi, come vi dicevo, la Liturgia ricorda in modo particolare la missione, il compito del Papa nella Chiesa. Alla luce della Parola di Dio ora meditata, possiamo comprendere.

Egli è colui che guida, orienta la vita della Chiesa, il "culto spirituale" di cui parlavo. Col suo magistero, ci impedisce che conformiamo la nostra mente allo spirito del mondo, e ci orienta nel discernere ciò che è giusto, santo, gradito a Dio.

Ma potete anche comprendere il significato della Visita pastorale che il Vescovo sta compiendo alla vostra comunità.

La presenza del Vescovo rende più chiara ed esplicita la relazione della vostra comunità colla Chiesa. La vostra comunità vive in un territorio circoscritto, e sussiste nelle vostre reciproche relazioni. La presenza del Vescovo vi dice che voi siete dentro ad una realtà ben più grande: siete nella Chiesa di Cristo, suo Corpo. È attraverso la mediazione del Vescovo che vi stringete a Cristo.

Ed il Vescovo è venuto a visitarvi proprio per dirvi questo. Siete la Chiesa di Cristo; siete membra del suo Corpo. Uniti a Lui fate della vostra vita un sacrificio gradito a Dio.

15 novembre 2008 - Relazione a convegno «Dignità nel vivere e nel morire» - []

**"Dignità nel vivere e nel morire", relazione al convegno organizzato dalla Associazione Medici Cattolici Italiani
Bologna, 15 novembre 2008**

Articolerò la mia riflessione nel modo seguente. Dapprima cercherò di elaborare una rigorizzazione concettuale della categoria di *dignità della persona umana*: cosa

assolutamente necessaria oggi dal momento che questa espressione è divenuta equivoca, veicolando significati contrari. Poi cercherò di dire il contenuto, il significato di *vita umana degna*: sarà una riflessione, questa, breve. Mi fermerò più a lungo sulla terza parte, la *dignità* della persona umana *nel morire*.

1. Dignità della persona umana.

Vorrei partire da un fatto che molti di noi compiono ogni mattina: andare all'edicola e comperare il giornale. Se non lo sa già, noi diciamo semplicemente all'edicolante il nome del giornale. Se avuto il giornale in mano dicessimo che vogliamo, per esempio, *il Resto del Carlino*, ma non precisamente quella copia effettivamente consegnatami, ma un'altra, l'edicolante avrebbe il diritto di pensare che non siamo completamente sani di mente. Ogni copia dello stesso giornale è la copia esatta dello stesso modello; l'una è perfettamente uguale all'altra; c'è solo una differenza numerica, nel senso che ciascuna copia è nella serie dei numeri del *Resto* di quel giorno.

La condizione di ogni copia del giornale ci aiuta a percepire *per contrarium* la persona. Questa non è la pura concretizzazione della natura umana indifferente alle sue concretizzazioni. Al riguardo scrive R. Spaemann: "La *natura rationalis* esiste, in quanto essere se stesso [selfst sein]. Questo però significa che l'individuo che sussiste in tal modo non può essere descritto adeguatamente da nessuna descrizione possibile. Detto in altri termini: la sua denominazione non può essere sostituita da nessuna descrizione" [in Persone. Sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno", Laterza, Bari 2005, pag. 31]. Detto in altri termini. Il modo di essere proprio delle persone è singolare; non è seriale; e quindi non può essere denominato come un "essere-così e così". La denominazione di una persona non può essere sostituita da nessuna descrizione.

Per denominazione intendo "quell'operazione della mente che conosciuta una cosa le dà il nome che serve a farne conoscere la natura o l'uso cui è destinata" [Enciclopedia filosofica, art. Denominazione, 3, Bompiani, Milano 2006].

Resto del parere che la più rigorosa determinazione concettuale di persona sia quella di Tommaso d'Aquino, che ovviamente riprende e ripensa tutta la tradizione del pensiero cristiano al riguardo. Vorrei ora richiamare alcuni elementi di questa riflessione tommasiana, particolarmente illuminanti nella nostra situazione attuale.

Dicendo "persona" non indico un individuo rispetto alla sua natura, così come se dico "cane" indico un essere vivente che posso descrivere attraverso proprietà precise [cane = animale che ...]. Dicendo "persona" indico invece il *modo di essere* degli individui nella natura umana [nomen personae – dice Tommaso – non est impositum ad significandum individuum ex parte naturae, sed ad significandum rem subsistentem in tali natura (1, q.30, a4)].

Questa osservazione ci conduce all'individuazione decisiva del concetto di persona: quale è il modo di essere nella natura umana che è proprio della persona? Possiamo connotarlo come l'essere in se stessi e per se stessi, e quindi di se stessi [sui juris]. La persona esiste in modo tale nella sua natura – diciamo pure: possiede la natura umana – che di essa natura è "padrona". Non nel senso che le persone non hanno alcuna natura e sono esse stesse che la

costituiscono e la determinano. Ma nel senso che le persone sono ontologicamente capaci di decidere il loro modo di essere nella natura: il loro modo di essere conformemente o difformemente da essa. Anche se l'uso di questa capacità è condizionato da vari fattori, quali per esempio l'età, lo sviluppo neuronale o altre condizioni di salute.

La persona designa un essere originariamente proprio, che non troviamo in nessun altro individuo [quodam specialiori et perfectiori modo invenitur particulare et individuum in substantiis rationabilibus – scrive Tommaso – quae habent dominium sui actus, et non solum aguntur, sicut alia, sed per se agunt (1, q.29, a.1)].

Ora possiamo dire che cosa significa dignità della persona. Dignità indica il modo di essere proprio della persona in quanto dotato di una posizione eminente nei gradi dell'essere. Essere – persona è essere più che essere – non persona; essere qualcuno è più che essere qualcosa: questo dico quando dico "dignità della persona. È di questo "più che" parlo quando parlo di "dignità della persona". Connoto un'eccellenza e superiorità nell'essere.

Ma non solo. Dignità indica anche, e di conseguenza, esigenza di essere riconosciuta nella sua eccellenza e superiorità. L'etica e il diritto sono le scienze di questo riconoscimento: di ciò che esso implica e comporta.

E siamo già entrati nel secondo e terzo punto della riflessione: che cosa significa per la persona vivere secondo la dignità del suo essere persona? Che cosa significa per la persona morire secondo la dignità del suo essere persona?

Prima però di rispondere a queste due grandi domande devo fare ancora due riflessioni che, purtroppo per ragioni di tempo, devo ridurre al massimo.

La prima risponde alla domanda: ogni individuo umano è persona? Già Aristotile disse che *viventibus vivere est esse*. Nel vivente non si può separare l'essere dal vivere. Là dove vive un uomo, c'è una persona umana. "L'essere della persona è la vita di un uomo" [R. Spaemann, Persone ... cit. pag. 241].

Non solo, ma qualsiasi altro criterio per discernere fra gli individui umani chi è persona e chi non che non sia la pura e semplice appartenenza alla specie umana, è inevitabilmente l'attribuzione di un potere di giudizio su altri che non potrebbero mai prendere parte alla discussione sui criteri scriminanti della personalità.

La seconda riflessione è di non minore importanza. Il modo di esser proprio della persona è costitutivamente relazionato alle altre persone: nessuna persona è senza porte e senza finestre. Dire persona irrelata è dire un non-senso. E la relazione si costituisce pienamente nel riconoscimento dell'altro come persona: non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te – ama il prossimo come te stesso. Quando dunque parlo di *umanità* non denoto come quando parlo di animalità, una specie vivente, ma – come giustamente pensava Kant – denoto e la famiglia umana e ciò che fa di ogni uomo una persona. Umanità denota non un insieme di tanti individui che realizzano la stessa specie, ma una comunità di persone legate dal vincolo del riconoscimento.

Ora possiamo tentare una risposta vera alle due grandi domande: *quale vita? quale morte?*

2. Quale vita? dignità nel vivere.

L'uomo desidera non semplicemente vivere, ma vivere una vita buona, che sia cioè adeguata alla dignità propria della persona: che sia una vita degna della persona.

Donde la domanda fondamentale: in che cosa consiste la dignità della vita di una persona? È a questa domanda che cercherò di rispondere in questa seconda parte della mia riflessione.

Una prima risposta potrebbe essere la seguente. Non esiste un criterio universalmente condivisibile per scriminare una vita degna da una vita indegna, che non sia puramente formale, privo di qualsiasi contenuto. Infatti la dignità/indegna del proprio vivere dipende esclusivamente dal giudizio di chi vive: ciascuno giudica se la propria vita è degna, se è una buona vita. L'unico criterio è la soggettiva auto-determinazione del singolo.

Questa risposta nasconde un grave errore, ma anche una verità. L'errore consiste nel fatto che nega l'esistenza di forme, di stili di vita che siano *obiettivamente* indegni di una persona umana, prescindendo dal fatto che in esso la persona si senta o non si senta realizzata. È sempre stato un grave scandalo per la ragione, prima che per la fede in un Dio provvidente, il vedere unite nella stessa persona una condizione di benessere e comportamenti disonesti. La ragione, ancor prima che la fede, intuisce che parlare di vita degna significa affermare l'esistenza di condizioni, forme, stili di vita obiettivamente indegni dell'uomo.

La risposta tuttavia ha una sua verità. La persona umana in forza della sua soggettività spirituale non è solo mossa ad un fine, ma muove se stessa verso un fine. Parlare di "vita degna" ... all'insaputa di chi la vive, è un non senso.

Da questa riflessione deriva una conseguenza importante. "Dignità della vita" denota simultaneamente *e* una condizione di bene-essere – di benessere – condivisibile da ogni soggetto ragionevole è una condizione di bene-essere – di benessere – in cui il singolo possa dire: "come è bello vivere!". Il punto merita di essere approfondito un poco.

Quando si opera questa sintesi fra una condizione obiettiva di vita degna ed una condizione soggettiva di intima soddisfazione per la qualità della propria esistenza? Quando i nostri bisogni, le nostre esigenze naturali sono *ragionevolmente* soddisfatte. Faccio un esempio, per spiegarmi meglio.

È un'esigenza naturale di ogni persona vivere in società: una vita asociale è indegna dell'uomo. Tuttavia ci sono modi e modi, forme e forme di vivere associati. Vivere in una società emarginati non è una vita degna dell'uomo. La ragione umana è chiamata quindi a scoprire, interpretando con verità la natura sociale dell'uomo, la forma buona – degna della persona – della vita associata.

Chiamiamo le risposte ragionevoli alle esigenze naturali dell'uomo beni umani operabili [operabili perché devono essere realizzati dall'agire umano secondo la retta ragione], cioè beni morali.

Siamo giunti dunque al seguente risultato colla nostra riflessione: è una vita umana degna quella della persona che viene in possesso dei beni morali, dei beni umani operabili. In due parole: vita umana degna è uguale a vita moralmente buona [nel senso suddetto].

Prima di procedere, vorrei fare due osservazioni su cui non c'è tempo purtroppo di fermarci.

La prima. Esistono beni morali che possono essere realizzati non semplicemente operando, ma solo co-operando. Sono i beni che si compiono mediante la virtù della giustizia.

La seconda. I beni morali operabili non si collocano tutti sullo stesso piano, ma esiste fra essi una gerarchia: il martire rinuncia alla vita, che è un bene, pur di non spezzare la sua alleanza con Cristo, che è il bene più grande.

Entro ora, più brevemente, nel nostro tema. Non c'è dubbio che la salute sia un bene umano, un bene morale. Una vita sana è più degna dell'uomo che una vita ammalata. Da questa basilare intuizione è nata la medicina come scienza ed arte tesa a conservare o restituire alla persona e nella persona il bene della salute. Faccio due riflessioni al riguardo, e concluso questa seconda parte.

La prima. La salute diventa sempre più un bene co-operabile. Cioè: il bene della salute oggi non si opera solo nel rapporto medico-paziente, ma esso è il frutto anche di un'organizzazione pubblica.

Questo fatto, indubbiamente positivo, non deve farci dimenticare una verità assai importante. La salute appartiene a quei beni umani che rispondono a bisogni umani che non sono "solubili": che cioè non possono essere trattati solo colla logica del mercato.

La salute è un bene che è *dovuto* all'uomo perché è uomo, in forza della sua eminente dignità.

La seconda. La salute non è un bene sommo. La riflessione etica cristiana ha da sempre formulato il principio seguente, a voi ben noto: la persona ha il dovere/diritto di fare uso di mezzi terapeutici proporzionati/ ordinari, non sproporzionati/ straordinari.

Alla base di questo principio sta precisamente l'intuizione che la salute non è il bene sommo, e che essa può anche essere sacrificata per i beni ad essa superiori. E con questo siamo già entrati nella terza ed ultima parte della nostra riflessione.

3. Quale morte? dignità del morire

Parlare di una "dignità nel morire" è diventato oggi nella cultura post-moderna un non-senso. Esiste una bellissima poesia di Rilke, che dice: "Dà, o Signore, a ciascuno la sua morte./ La morte che fiorì da quella vita/ in cui ciascuno amò, pensò, soffersè". Ma oggi nel sentire comune, morire è semplicemente cessare di vivere: è crepare.

Si potrebbero fare molte riflessioni al riguardo, ma il tempo che abbiamo a disposizione è poco.

Si va facendo strada oggi l'idea che l'unica nobilitazione della morte è di attribuirla pienamente all'autodeterminazione del singolo, sia attuale [suicidio puro e semplice] sia anticipata [suicidio assistito].

Questa nobilitazione è oggi inserita nel dibattito assai acceso circa un'eventuale legislazione – che oggi è diventata necessaria – sulla fine della vita. Proverò dunque a fare un poco di chiarezza, se ci riesco.

Il prudente discernimento fra interventi terapeutici che hanno il profilo dell'accanimento terapeutico o di terapie proporzionate, rientra nel diritto di ogni persona di vivere una vita degna, che non esclude anzi comprende l'accettazione della morte.

È necessario poi distinguere nettamente fra terapia e cura della persona [idratazione, alimentazione, pulizia ...]. La seconda è sempre dovuta, e la sua omissione avrebbe eticamente il profilo dell'omicidio. La prima invece è dovuta fatte però le necessarie distinzioni.

Fatte queste chiarificazioni, possiamo parlare con verità di dignità nel morire? Quando la morte è degna di una persona umana?

Se guardiamo con sguardo fugace alla tradizione etica del nostro Occidente, constatiamo che indubbiamente il concetto di dignità della morte è presente. Sotto almeno tre figure.

- La figura della nobilitazione del suicidio. La morte del suicida acquista, secondo questa visione, una sua dignità come contestazione di un ordine delle cose umane ritenuto assolutamente assurdo.

- La figura del martire. Già presente nella tradizione giudaica [la grande epopea maccabaica], e non assente del tutto dalla gremità [morte di Socrate!], acquista una dignità incomparabile nel cristianesimo.

- È invece assolutamente originale la concezione cristiana della dignità della morte. La morte di Cristo è stato l'atto supremo del suo amore poiché in essa è avvenuta la totale donazione di Se stesso. La morte come dono di sé è l'originalità del cristiano. E la morte del cristiano è la partecipazione alla morte di Cristo: in questa partecipazione sta la sua eminente dignità.

Lasciando ora la pur fugace visita alla vicenda storica, vorrei finalmente esprimere chiaramente [lo spero] quale sia il contenuto vero dell'espressione "dignità nel morire".

È una morte degna quella di chi ha assicurata la cura della propria persona e le terapie proporzionate.

È una morte degna quella di chi può godere delle cosiddette "cure palliative", destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia. Anche mediante il ricorso a tipi di analgesici e sedativi che hanno collateralmente l'effetto di abbreviare la vita e perdita di coscienza.

È una morte degna quella di chi è accompagnato dall'attenzione amorosa e costante di altre persone.

È una morte degna quella di chi "muore per il Signore": vive la propria morte come atto di fiducioso abbandono nel Signore.

È una morte indegna quella di chi viene privato delle terapie proporzionate e della cura della sua persona o viene sottoposto ad accanimento terapeutico.

È una morte indegna quella di chi viene privato di cure palliative.

È una morte indegna quella di chi viene abbandonato nella sua solitudine di fronte alla morte.

È una morte indegna quella di chi credente nel Cristo, non unisce le sue sofferenze a quelle di Gesù per la salvezza dell'umanità.

Se, infine, una legislazione civile rinunciasse al principio che la vita umana è un bene che non è a disposizione di nessuno, legittimando il suicidio assistito o l'abbandono terapeutico, toglierebbe uno dei pilastri, anzi la colonna portante di tutto l'edificio spirituale costruito sulla base del riconoscimento della dignità della persona. Sarebbe questione di tempo, ma la rovina sarebbe totale.

15 novembre 2008 - Relazione a convegno «Etica ed affari: impossibile, difficile, auspicabile convivenza?»

Etica ed affari: impossibile, difficile, auspicabile convivenza?
Bologna – Prefettura, 15 novembre 2008

Esiste una relazione fra economia ed etica? La mia riflessione cercherà di rispondere a questa domanda. Se essa sorge, è perché almeno sembra che fra le due non vi sia alcuna relazione. Poiché ogni agire umano si definisce dal fine che si propone, è indubbiamente vero che il fine che si propone l'economista è altro dal fine che si propone l'eticista. Il primo studia e cerca di individuare "quei principi che spiegano le interazioni di soggetti che vivono in società e che riguardano la produzione, lo scambio, il consumo, etc. di beni e servizi" [S. Zamagni]. Il secondo studia le ragioni che giustificano/ non giustificano [nel senso letterale: che rendono le scelte giuste/ingiuste] le scelte dell'uomo: ragioni universalmente ed incondizionatamente condivisibili. Mentre dunque l'economista non intende sapere se l'agire è giusto, ma se è utile; l'eticista non intende sapere se l'agire è utile, ma se è giusto. Dunque separati in casa, dal momento che l'uno e l'altro studiano lo stesso "materiale": l'agire umano.

Ad un occhio però più penetrante le cose non appaiono solo in questo modo: esiste una correlazione reale, non semplicemente imposta *ab estrinseco*, fra l'etica e l'economia. È ciò che mi appresto a dimostrare.

1. Vorrei partire dalla constatazione di un fatto: la richiesta di regole, di nuove regole, dovuta soprattutto a quanto sta accadendo. L'idea di un mercato che ha in se stesso e per se stesso le proprie regole che lo legittimano pienamente, esce sconfitta, o quantomeno seriamente messa in discussione. Ciò che è accaduto ha decretato la fine della convinzione che il libero mercato sia in grado da solo di porre rimedio alle storture che esso stesso crea. L'invocazione di regole, sempre più frequente oggi, dimostra dunque che il divorzio o la separazione fra etica ed economia è cessato? Che il muro di silenzio reciproco è crollato? La vicenda non si chiude purtroppo così in fretta.

Mi spiego con un esempio. Un governo emana norme assai severe circa la concessione del permesso di soggiorno agli immigrati. Che cosa può spingere un imprenditore, che ha assoluto bisogno di forza lavoro per la sua impresa, a non trattare col trafficante di immigrati o a trattare? La prospettiva della sanzione? Potrebbe essere; ma non è pensabile che almeno in certe circostanze, la sanzione sia un'ipotesi poco probabile?

Sono a proposito due osservazioni di G. Leopardi. La prima dice che "L'abuso e la disobbedienza alla legge non può essere impedita da nessuna legge" [Zibaldone 229]; la seconda:

"Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbedire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia" [Zibaldone 3349-3350].

Se la richiesta di (nuove) regole è seria, essa deve prevedere ed assicurare la loro esecutorietà. Ora, l'esecutorietà di esse non dipende dalle regole stesse, ed ancora meno da sistemi di rafforzamento esogeno, ma dalla costituzione morale del soggetto. Solo una riflessione etica "in prima persona" sarà capace di dialogare con l'economia. Non ne è capace un'etica della "terza persona".

Mi fermo un momento a spiegare questo concetto, centrale in tutta la nostra riflessione. La prima figura di etica – "in prima persona" – studia la condotta umana dal punto di vista del soggetto agente, cioè in quanto essa è progettata e realizzata dal soggetto che ne è l'autore in vista di una vita buona.

La seconda figura – "alla terza persona" – studia la possibilità e l'individuazione delle regole che governano l'agire umano, ma prescindendo dal soggetto che agisce e progetta la sua vita. Ritene infatti la considerazione di queste fonti di divisioni sociali [Hobbes, Locke], o come puramente soggettiva [Kant]; comunque razionalmente intrattabile.

La prima figura, elaborata dalla classicità greca e ripresa dal pensiero cristiano, è stata rifiutata dalla modernità.

Riprendiamo il filo della nostra riflessione. È perché vi sono agenti che hanno una precisa costituzione etica in forza della quale preferiscono la giustizia all'ingiustizia, che le regole, nuove od antiche che siano, saranno rispettate. Già Aristotile annotava che non è la regola che fa l'uomo giusto, ma l'uomo giusto che fa ed osserva le regole.

Contro questa dottrina etica "alla prima persona", comune ripeto all'Occidente fino al XVI secolo, si oppone la dottrina etica che la regola ha la sua origine esclusivamente dal consenso delle parti, le quali devono prescindere dalle loro concezioni di vita buona. Non per caso è stata questa teoria etica la principale responsabile della separazione fra etica ed economia, dal momento che essa ha fondato e giustificato la tesi secondo la quale il mercato si autolegittima. Esso infatti è il luogo in cui gli agenti sono liberi di scegliere e perciò liberi di acconsentire alle conseguenze derivanti dalle loro scelte: *consensus facit justum!*

È noto che l'aver posto alla base dell'obbligazione etica il consenso, è una conseguenza della visione individualista dell'uomo. Secondo questa visione infatti l'uomo non è originariamente, cioè per natura associato. Esso si associa per libero consenso. È la contrattazione l'unica forma dell'associarsi fra gli uomini. Pertanto esiste fundamentalmente solo la giustizia commutativa e la giustizia legale: l'una esige il rispetto degli obblighi contrattati [= "fosti d'accordo, ora sei obbligato a mantenere gli accordi"]; l'altra esige il rispetto delle regole che disciplinano la libera contrattazione. Un'idea forte di bene comune non è pensabile in questo contesto.

Come è noto il grande teorico della teoria (neo-)contrattualista è stato J. Rawls. Uno dei principi che giustificano la detta teoria è che i vincoli, le regole che governano il mercato e le contrattazioni, siano da tutti condivisi o comunque se conosciute, sarebbero da tutti condivise.

Già Agostino nelle sue profonde analisi della libertà umana aveva però accuratamente distinto la *possibilità* di scegliere dalla *capacità* di scegliere. Poiché trattava un problema teologico, faceva la distinzione fra il *posse non peccare* [= possibilità di peccare o non peccare] e il *non posse peccare* [= la capacità effettiva di non peccare]. Da ciò deduceva che la grazia di Cristo non negava la libertà, ma semplicemente la rendeva capace di scegliere.

Lasciando il contesto teologico, possiamo semplicemente dire: la capacità di usare della propria libertà rientra nella sua definizione. L'uso fa parte della definizione.

Orbene, non bisogna essere grandi economisti per sapere che nelle nostre economie di mercato spesso c'è la possibilità di scelta, c'è assenza di costrizioni [nessuno obbliga un genitore ridotto alla miseria a vendere un organo del suo corpo per risolvere i suoi problemi], ma non la capacità di scegliere, come risulta dal fatto che la stessa persona non acconsente alle conseguenze della scelta, ma le subisce [il genitore non acconsente alle conseguenze spiacevoli del fatto che ora sarà con un rene solo].

Aristotile già diceva finemente che non esiste solo il volontario e l'involontario, ma anche il non-volontario. E che solo il volontario è un atto pienamente umano. Il pilota che in

un'emergenza scarica in volo tutto il carburante dell'aereo compie un atto non –volontario, e non un atto involontario: ha voluto, ha deciso di svuotare i serbatoi, ma non acconsente alle conseguenze.

Insomma: il libero mercato deve essere veramente libero. Ed è tale se chi lo fa, è persona libera; se il mercato risponde alle esigenze reali dell'uomo in tutte le sue dimensioni; se il valore di scambio non è sconnesso dal valore d'uso, cioè dalla sua effettiva utilità all'uomo nella concretezza dei suoi bisogni.

Questa lunga, e forse complicata riflessione, ci ha portato ad una conclusione. La seguente: il mercato, in quanto luogo in cui gli agenti sono liberi di scegliere e quindi di acconsentire alle conseguenze delle loro scelte, non è in grado di autolegittimarsi, perché semplicemente non è quasi mai vero il presupposto dell'autolegittimazione.

E pertanto, se il mercato non è in grado di autogiustificarsi è necessario ricorrere all'etica.

Ma quale etica? I sistemi etici sono tanti. Ho parlato sopra di una transizione epocale da un'etica alla prima persona ad un'etica alla terza persona. Ritengo che sia necessario tornare alla prima, perché la sola capace di instaurare un dialogo vero con l'economia. Nella seconda parte del mio intervento vorrei riflettere in questa direzione, partendo dalle ultime riflessioni.

2. Parto da un testo mirabile della Lett. Enc. *Centesimus annus*, che dice:

"Sembra che, tanto a livello delle singole nazioni, quanto a quello dei rapporti internazionali, il libero mercato sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono "solubili", che dipendono da un potere di acquisto, e quelle risorse che sono "vendibili", in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano" [34,1; EE 8,1417].

È ripresa in questo testo l'intuizione centrale del Magistero della Chiesa da Paolo VI in poi: la globalizzazione non va condannata ma governata, e la finanza deve essere al servizio dell'economia reale.

Per comprendere la ragione profonda di queste affermazioni è necessario che partiamo da alcune riflessioni antropologiche.

Il modo di essere proprio delle persone è costitutivamente relazionato alle altre persone. Nessuna persona è in questo senso un individuo: *indivisum in se et divisum a quolibet alio*, come dicevano gli Scolastici. Parlare di persona irrelata è parlare di un'astrazione.

La relazione si costituisce nel riconoscimento dell'altro come persona avente la stessa dignità della propria persona. "Non fare all'altro ciò che non vorresti fosse fatto a te – ama

ogni altro come te stesso", è la regola aurea inscritta nella natura stessa della persona umana.

Come giustamente pensava I. Kant, le due parole "genere animale" e "genere umano" hanno significato denominativo diverso. Mentre la prima denota semplicemente un insieme di tanti individui appartenenti alla stessa specie, la seconda denota e la famiglia-comunità umana e ciò che fa di ogni membro di essa una persona. Umanità denota cioè non un insieme di individui appartenenti alla stessa specie, ma una comunità di persone legate dal vincolo del riconoscimento.

Il termine "prossimo" [che, non dimentichiamolo, è il superlativo di *prope*] significa questo legame originario. Anche altri termini denotano "prossimità" come cittadino, coniuge, nazione ... Ma mentre il primo termine denota la interrelazione nella *stessa umanità*; gli altri termini denotano *la modalità* in cui la prossimità si realizza. L'essere prossimo e l'essere membro di una comunità si compenetrano reciprocamente.

Questa compenetrazione è sia di ordine oggettivo che di ordine soggettivo. Di ordine oggettivo: il prossimo è sempre membro di una certa comunità [famiglia, nazione, Stato ...] e i membri di una certa comunità sono prossimo. Di ordine soggettivo: l'agire con i membri della stessa comunità [della stessa famiglia, della stessa città ...] deve giungere fino all'umanità di ogni uomo. Separare cioè la realizzazione del bene della comunità dal bene dell'uomo come tale è una menzogna [nega la verità dell'uomo] ed un'ingiustizia [non rende all'uomo ciò che è dell'uomo: *unicuique suum*].

L'interpretazione che Gesù dà nella parabola del Samaritano della regola aurea [amerai il prossimo ...] ci fa comprendere il profondo significato di "prossimità". Il sistema di riferimento "il prossimo" esprime l'interrelazione tra tutti gli uomini sulla base della loro semplice umanità, mentre il sistema di riferimento "membro della comunità", non svela ancora questa interrelazione [cfr. K. Woytila, *Persona e atto*, Rusconi, Milano 1999, pag. 685-687].

Il samaritano si rapporta al ferito uscendo dalla sua determinazione di appartenere ad un'etnia, cosa che non fa né il sacerdote né il levita.

Se ora rileggiamo il testo della *Centesimus annus* ne comprendiamo meglio il significato. La "comunità mercato" colle sue regole proprie non può essere sradicata dalla comunità posta in essere dall'interrelazione di umanità. Non tutti i bisogni sono "solubili" né tutte le risorse sono semplicemente "vendibili": l'*humanum* come tale non ha prezzo perché ha una dignità.

Comprendiamo meglio come il mercato non debba essere lasciato alla sua autosufficienza ed autolegittimazione: esso è strumento, oggi necessario, per il fine che è il bene comune. E fra bene comune e bene individuale due esiste una integrazione gerarchica. Non si tratta di una reciproca limitazione: l'uomo come "membro della comunità mercantile" limiterebbe l'uomo "prossimo" e alla "regola d'oro" andrebbe sostituita la "regola di rame": "fai all'altro ciò che l'altro fa a te". Integrazione gerarchica significa che il sistema di riferimento "prossimo" ordina dall'interno il sistema di riferimento "mercato". Siamo così giunti alla stessa conclusione della riflessione sviluppata nel primo punto.

Solo una profonda attitudine di solidarietà, che trova espressione nel comandamento dell'amore del prossimo, è in grado di subordinare dall'interno il mercato al sistema di riferimento "prossimo", cioè al bene comune. Questa subordinazione è opera della "giustizia generale", la chiamavano gli antichi eticisti: la permanente disposizione ad ordinare il proprio interesse privato al bene comune. E aggiungevano che ... era soprattutto necessaria [principaliter et quasi architectonice, dice S. Tommaso in 2,2,q.58,a.6] in chi governa gli Stati.

La conclusione quindi non è di mettere in discussione né il mercato come tale né il mercato a struttura capitalista. Esso al contrario è da salvaguardare, contro eventuali tentazioni di marca neo-statalistica e neo-corporativa.

La riflessione precedente conduce invece a concludere che si tratta alla radice di una crisi più antropologica che economica. In un duplice senso. E nel senso che la riduzione della razionalità alla razionalità utilitarista, porta alla creazione di una ricchezza solo virtuale. E nel senso, anche e soprattutto, che non si può mai dimenticare che l'uomo ha bisogni e moventi ben più profondi del solo profitto anche quando e nel momento in cui è *homo oeconomicus*.

Vorrei concludere con un paio di osservazioni che mi sembrano logiche conseguenze di quanto detto finora.

La prima. L'analisi condotta, un po' troppo schematicamente lo riconosco, nella seconda parte della mia riflessione ci fa scoprire la vera radice dell'alienazione dell'uomo. Essa consiste nella separazione del sistema "prossimo" dal sistema "membro della comunità mercantile" e nella loro contrapposizione. Potremmo dire: l'uomo si aliena, si estranea da se stesso quando sostituisce la regola di rame alla regola d'oro. Quando l'uomo sradica il mercato dall'interrelazione di tutti gli uomini nell'umanità come principio di ogni comunità, perde se stesso e vedrà sempre il proprio bene in concorrenza col bene comune. E alla fine dimentica i suoi bisogni reali.

La seconda. Ciò che ha generato l'alienazione è stata la visione individualista dell'uomo: è questa la nostra malattia mortale. Il ritorno in economia della relazionalità – di cui parla il prof. Zamagni – è la via da percorrere. Riportare dentro l'economia la visione relazionale della persona e quindi la centralità della categoria del bene comune, è un'impresa ed un sfida non più eludibili. È questa la condizione per far sì che il mercato diventi luogo di umanizzazione dei rapporti interpersonali e strumento di progresso sociale.

Era anche questo il significato dell'omelia che ho fatto per la solennità di S. Petronio, indicando in questa svolta antropologica la condizione basilare della crescita anche della nostra città.

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria S. Petronio, 8 dicembre 2008

1. La parola di Dio appena proclamata, cari fedeli, ci presenta la figura di due donne: *Eva* nella prima lettura, e *Maria* nella pagina evangelica.

Anche all'ascoltatore meno attento non è difficile cogliere che l'una è contrapposta all'altra. Nel senso che la prima, Eva, ha pensato essere bene per sé e per l'uomo a cui era stata posta accanto, disobbedire al Signore; la seconda, Maria, definisce al contrario se stessa come "la serva del Signore".

Questa prima constatazione ci introduce in una considerazione più profonda: le due donne incarnano due modi radicalmente opposti di pensare e di esercitare la propria libertà. Eva e Maria propongono oggi due esperienze contrarie di libertà.

Cari fratelli e sorelle, fermiamoci un momento a riflettere su questo punto, perché esso è il cuore del dramma umano: di ogni singola persona e dell'umanità nel suo insieme. *Che cosa significa essere veramente liberi? Quando siamo veramente liberi?* Due sono le risposte possibili: la risposta di Eva e la risposta di Maria.

La risposta di Eva. "Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?", le dice il Signore Dio. Che comandamento era stato dato alla donna e all'uomo? Quello di non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Cioè: di non aspirare a godere di un'autonomia morale assoluta; di non aspirare all'impossibile: diventar come Dio non riconoscendo più come vera e buona la Legge divina. Essere liberi per Eva significa non semplicemente poter *scegliere* fra bene e male, ma poter *decidere ciò che è bene e ciò è male*.

La risposta di Maria. "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". Ella non progetta autonomamente la sua vita. La pone sotto la Parola di Dio. Pensa e vive la sua libertà come disponibilità al progetto di Dio su se stessa.

Queste due possibili e contrarie risposte che oggi vediamo in Eva e Maria, non rimangono chiuse all'interiorità delle singole persone. Esse hanno dato origine – possono dare origine – a due civiltà. A due culture diverse: la civiltà costruita "sull'uomo immagine di Dio" e la civiltà costruita sull'uomo "senza Dio".

" I primi, ritengono che l'ubbidienza a Dio sia la sorgente della vera libertà, che non è mai libertà arbitraria e senza scopo, ma libertà per la verità e il bene, due grandezze che si situano sempre al di là della capacità degli uomini di appropriarsene completamente... Il secondo atteggiamento è quello che, avendo soppresso ogni subordinazione della creatura a Dio, o a un ordine trascendente della verità e del bene, considera l'uomo in se stesso come il principio e la fine di tutte le cose, e la società, con le sue leggi, le sue norme, le sue realizzazioni, come sua opera assolutamente sovrana". [Giovanni Paolo II, Discorso al Parlamento Europeo 11 ottobre 1988, nn. 7-8].

2. La celebrazione odierna, colla seconda lettura appena ascoltata, ci invita anche a pensieri ancora più profondi.

La pagina biblica ci svela i pensieri di Dio sull'uomo. L'uomo, ogni uomo, è un "eletto"; è un "predestinato": predestinato ad essere come figlio adottivo partecipe della stessa gloria e vita di Dio. Un progetto questo che si compie in Cristo e mediante Cristo. È Cristo dunque il centro della storia e del cosmo. Il tentativo dell'uomo di costruire un universo diverso da quello progettato da Dio, è già vinto in radice dall'atto redentivo di Cristo.

Ora nella nostra meditazione sulla Parola di Dio siamo giunti alla radice della libertà di Maria, alla radice del suo "sì"; è la grazia di Cristo, che fa essere Maria, fin dal primo istante del suo concepimento, nuova creatura. Liberandola da ogni macchia di peccato originale, la grazia di Cristo ha segnato in lei l'inizio della vera liberazione dell'uomo. La grazia di Cristo "la rende più giovane del peccato, più giovane della razza da cui discende" [G. Bernanos]: riporta in lei la nostra umanità alla sua purezza e bellezza originaria.

Ma anche ciascuno di noi è stato predestinato ad essere come figlio partecipe della stessa vita di Dio per mezzo di Gesù Cristo. La grazia del Redentore ci fa passare dalla schiavitù cui ci conduce la nostra autonomia alla libertà che è frutto dell'obbedienza al Signore.

Di questa grazia noi oggi celebriamo la gloria che risplende in Maria, concepita senza peccato originale.

Ma questo è anche il giorno in cui ciascuno di noi scoprendo in se stesso la sua elezione in Cristo ed, in Lui, la sua elevazione a Figlio di Dio, comprende meglio anche il senso e la dignità della sua persona e della sua libertà.

8 dicembre 2008 - Preghiera in occasione della tradizionale "Fiorita" - Piazza Malpighi

**Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
piazza Malpighi, 8 dicembre 2008**

PREGHIERA ALLA "FIORITA"

"Tota pulchra es, Maria – Tutta bella tu sei, o Maria" perché col tuo "sì" senza condizioni, hai consentito alla grazia di Cristo di operare i suoi prodigi.

Alla tua scuola insegna anche a ciascuno di noi la libertà di pronunciare il nostro "sì" alla volontà del Signore. Noi sappiamo che questa è la via che ci conduce alla vera felicità.

Madre di Dio: "prestigio e difesa della nostra città", ti hanno invocato i nostri padri, ponendoti sul Colle della Guardia a suo presidio.

Non dimenticarci in questo momento difficile che la nostra città sta attraversando, perché dalle sue radici cristiane sappia trarre nuova forza per costruire il suo presente ed il suo futuro.

Mostrati Madre specialmente a chi nella nostra città ha più bisogno di sentire la tua protezione: i nostri giovani, le nostre famiglie, ma soprattutto chi vive nell'incertezza per il proprio lavoro ed i poveri, prediletti del tuo Figlio.

Mostrati Madre di tutti, e donaci Cristo: unica speranza della nostra città.

13 dicembre 2008 - Catechesi ai giovani in preparazione al Santo Natale - Cinema Galliera

Catechesi ai giovani in preparazione al Santo Natale
«"Uno, nessuno, centomila": alla ricerca del vero io»
Cinema Galliera, 13 dicembre 2008

Carissimi amici, questa sera vorrei indicarvi la via per diventare "qualcuno", e cessare di essere semplicemente "qualcosa": per diventare una persona vera. C'è bisogno da parte vostra, questa sera, di una grande attenzione, perché diremo cose assai importanti.

1. Iniziamo la nostra riflessione da un detto di Gesù: "che vale per l'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso?". Gesù fa un confronto: da una parte il mondo intero; dall'altra l'io che è ciascuno di noi. Da questo confronto esce vincente l'io che è ciascuno di noi. Provate ad immaginare una bilancia. Su un piatto immaginate di mettere il mondo intero, e sull'altro l'io che è ciascuno di voi: la bilancia pende dalla vostra parte.

Prima obiezione: "mi sembra esagerato ciò che dice Gesù. In fondo io sono uno in mezzo a tanti. Uno dei cinque miliardi di uomini. E fra cinque miliardi, uno più uno meno non cambia molto".

Questa obiezione al detto di Gesù esprime bene l'atmosfera culturale che respiriamo: misurare l'importanza, la grandezza di una realtà solo dal punto di vista della quantità. Se ci pensate un momento, è applicare al mondo delle persone il criterio che vale per il mondo delle cose. Vi aiuto con un esempio.

Non è la stessa cosa ... avere in tasca dieci euro e averne dieci miliardi: nel denaro la quantità è decisiva. Ma se una madre ha quattro figli e ne perde uno – poniamo – in un incidente stradale, la si può consolare dicendo "ma in fondo te ne restano tre: hai perso solo

il 25% dei tuoi figli"? Dovete davvero capire bene questo: le persone non sono quantificabili, non sono numerabili.

Siccome questo è un punto fondamentale, vi aiuterò con un altro esempio. Andate a comperare un giornale quotidiano: per farlo, basterà che voi diciate il nome. Se l'edicolante vi desse il quotidiano richiesto, e voi diceste: "Voglio il Resto del Carlino; ma non questa copia, ma quell'altra", l'edicolante avrebbe tutto il diritto di ritenervi un po' ... matti. Perché? Ogni copia del quotidiano è uguale ad ogni altra, essendo ciascuna l'esatta riproduzione dello stesso modello. E quindi ciascuna è scambiabile con ciascuna: è una serie. È così di ciascuno di voi? Sono sicuro che vi rifiutate di pensarlo. Ciascuno di noi non è scambiabile con nessuno. È unico; non fa numero. È fuori serie. Il numero, la quantità non entra nel mondo delle persone.

Cari giovani, guardate che oggi non è facile non dico essere convinti di questo, ma pensare l'uomo in questo modo. La cultura in cui viviamo ha talmente degradato l'uomo da convincerlo che egli vale non per ciò che è, ma per ciò che *ha*: è la quantità dell'avere [denaro, successo, prestigio ...] che misura la preziosità dell'essere. "Lui sì che è qualcuno", si dice di uno; e si intende dire "lui sì che ha avuto successo...".

Dunque abbiamo detto: una sola persona vale più di tutto l'universo; la persona non è numerabile: ogni persona è fuori serie, unica; ogni persona gode di un valore infinito.

2. Adesso dobbiamo fare un passo ulteriore, che ancora una volta esige molta attenzione. Cerchiamo di rispondere a questa grande domanda: perché la persona possiede un valore infinito?

Inizio ancora una volta la mia risposta da un fatto molto semplice. Due sposi desiderano molto avere bambini. Finalmente la sposa resta incinta. Purtroppo dopo qualche mese di gravidanza, perde il bambino: aborto spontaneo. Un medico colla migliore intenzione di consolarla, le dice: "non pianga; lei potrà avere altri bambini". Risponde la donna: "sì, ma lui l'ho perduto". Riflettiamo su questa semplice e straordinaria risposta.

Quando, come, noi scopriamo l'irripetibile unicità di una persona? *Dentro ad un rapporto di amore*. E ciò vale da due punti di vista. È l'amore la luce che illumina l'intelligenza e le fa capire, vedere la preziosità unica della persona dell'altro; è l'amore quindi che, vedendo il valore immenso dell'altro, ti fa dire: "come è bello, come sono contento che tu ci sia!". E reciprocamente ciascuno acquista coscienza di se stesso, della sua preziosità dentro ad un rapporto con un tu. L'io solitario, chiuso in se stesso, estraneo ed estraniato, non capisce se stesso: non giungerà mai ad essere un io vero, nel senso pieno della parola.

Si potrebbero dire ancora molte cose su questo punto. Ma voglio procedere oltre, prendendo in seria considerazione una nuova obiezione, la seconda.

Seconda obiezione: "è vero quello che tu dici, che cioè dentro ad un rapporto di vero amore, ciascuno cessa di essere qualcosa, diventa qualcuno, un "io". Ma proprio questo dimostra come ciascun io, ognuno di noi sia fragile come una foglia. L'amore può cessare. E soprattutto, muore anche la persona amata. Alla fine l'ultima parola la dice la morte. Come dice il poeta: "... e involve/ tutte le cose l'oblio nella sua notte;/ e una forza operosa le

affatica/ di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe/ e l'estreme sembianze e le reliquie/ della terra e del ciel traveste il tempo" [U. Foscolo, *Dei sepolcri* 17-22]".

Siamo arrivati al punto centrale della nostra catechesi: prestatemi molta attenzione!

Tenendo presente la nostra esperienza umana che testimonia come si diventa un "io" all'interno di un rapporto di amore; tenendo presente che ogni rapporto di amore è insidiato dalla infedeltà e soprattutto dalla morte, noi giungiamo alla seguente conclusione: **l'io diventa veramente inattaccabile qualora fosse amato da una Persona (a) capace di un amore eternamente fedele e (b) capace di un amore più forte della morte.** Ciascuno di noi diventa veramente un "io" solo se è [sottolineate bene questo: se è], e se *prende coscienza* di essere [prendere coscienza viene dopo, ma è necessario] amato da uno con un amore eterno e onnipotente.

Cari giovani, sapete come si chiama questo amore che fa di ciascuno di noi un "io"? si chiama **atto creativo di Dio**. È precisamente questo il punto centrale della nostra catechesi. Mi fermo dunque un poco.

Che cosa significa dire: "Dio mi crea?". Significa che tu non esisti per un caso fortuito o per l'incrociarsi di forze impersonali. Significa che tu esisti perché Qualcuno prima che tu esistessi, ti ha pensato e ti ha voluto. Appunto: ha desiderato che tu esistessi di fronte a Lui. Ha voluto istituire con te una relazione di vero amore.

L'atto creativo non si pone all'inizio del tuo esserci, solamente. Esso è continuo: Dio ti fa essere in ogni istante, perché vuole che sia davanti a Lui come un tu a cui Egli, Dio, desidera rivolgersi.

Questo dice la misura della grandezza dell'io. Mi spiego con un esempio. Immaginate – ne ho visto ancora in Valle d'Aosta – un uomo che si prende cura di una mandria di bestie, e passa le sue giornate con esse. Le bestie sono il suo quotidiano interlocutore. Certamente questa persona si sente un io nei confronti della sua mandria: la dirige, la comanda. Tuttavia voi capite che la "misura" della sua consapevolezza di essere un io, è piuttosto limitata.

Immaginate che questa stessa persona sia anche abitualmente chiamata dal sindaco del suo paese, perché lo considera un uomo molto sapiente e saggio, al punto da non prendere nessuna decisione amministrativa senza sentirne il parere. Certamente questa persona si sente un io nei confronti del suo sindaco. E voi capite che in questa seconda ipotesi la "misura" della sua consapevolezza di essere un io è molto più grande.

Possiamo allora formulare la seguente legge generale: la misura della consapevolezza di essere un io è data dalla misura della dignità o grandezza della realtà con cui si confronta.

Poiché l'atto creativo ti pone di fronte a Dio, quale è la misura del tuo essere un io? Una misura infinita. S. Tommaso dice la stessa cosa dicendo che nell'universo non esiste nulla di più nobile della persona umana, perché solo essa è costituita e chiamata ad essere in un rapporto *diretto* con Dio stesso.

Dunque abbiamo detto: la persona umana è un io eterno, di infinita dignità, **perché è il tu di Dio stesso**. È in un rapporto con Dio.

3. Facciamo ora l'ultimo passo della nostra catechesi: quello più suggestivo, profondo e commovente. E lo facciamo partendo da un testo di Giovanni Paolo II che si riferisce al Natale.

Dice il passo: "Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore, se ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore, se Dio ha dato il suo Figlio, affinché egli, l'uomo, non muoia, ma abbia la vita eterna? In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama evangelo, cioè la buona novella. Si chiama anche cristianesimo" [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10,1-2; EE8/28-29].

In realtà, l'esempio che ho fatto prima del pastore, non è del tutto fittizio. È accaduto nella notte di Natale. I primi a cui fu svelato quanto Dio si prendesse cura dell'uomo, furono dei pastori. Essi poterono vedere "quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore".

Il Vangelo poi dice: "I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto" [Lc 2,20]. Ritornarono alla loro condizione sociale di prima. Le pecore puzzavano come prima; la considerazione che la società aveva di loro continuava ad essere pessima. Ma una cosa era cambiata in loro: era nata in loro la consapevolezza di **essere un io davanti a Dio**. Era fiorito in loro lo stupore profondo riguardo alla dignità della loro persona: si erano sentiti amati da Dio stesso; presi in considerazione da Dio stesso.

Il cristianesimo è oggettivamente un fatto: Dio ha tanto amato l'uomo, si è preso talmente cura dell'uomo, da assumere la nostra stessa natura e condizione umana. Ha voluto dirci nell'unico modo a noi comprensibile, che ci ama. Soggettivamente il cristianesimo è la certezza inattaccabile di questo fatto [= fede; "noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi"], e quindi la consapevolezza che ciascuno ha di essere un io eterno avente un valore infinito.

Concludo con due testi mirabili di S. Paolo. Vi parlavo delle due insidie che attaccano il rapporto di amore: l'infedeltà e la morte. Ascoltate ora S. Paolo: "io sono ... persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze, né profondità né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù nostro Signore" [Rom 8,18-19].

L'apostolo è assolutamente sicuro che Dio non si stancherà mai di amarci in Gesù. Ma nell'elenco delle forze ostili ne manca una: la nostra libertà. Dio non si separa mai dall'uomo; ma l'uomo può decidere di separarsi da Dio. Vedete di quale vertiginosa grandezza è dotata la nostra libertà: l'io è chiamato a prendere posizione nei confronti di Dio.

Il secondo testo: "Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" [Gal.2,20]. Non è un amore generico. È un amore per te: è dentro questa certezza che si diventa un io vero, un grande io. E si cessa di essere "uno (fra i

tanti), nessuno, centomila". Ed il primo segno di essere diventati un io, è il desiderio di vedersi affidato un compito, una missione: "Signore, cosa vuoi che io faccia?".

Diventare un io, affermare in pienezza la propria libertà, porsi nella totale disponibilità alla propria missione-vocazione: tre affermazioni che descrivono lo stesso fatto: è nata una PERSONA.

14 dicembre 2008 - Terza Domenica di Avvento - Baragazza

III DOMENICA DI AVVENTO (B) **V.P. Baragazza, 14 dicembre 2008**

1. Cari fedeli, anche in questa terza domenica di Avvento la Chiesa desidera che noi consideriamo la persona, la missione e la parola di Giovanni il Battista. Quale è stata la missione di Giovanni? Perché la Chiesa custodisce fedelmente la sua memoria e la sua catechesi?

Riascoltiamo il santo Vangelo: "Venne un uomo mandato da Dio". È la prima risposta alla nostra domanda: Giovanni è un profeta, un uomo cioè venuto in mezzo a noi "mandato da Dio".

"Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui". Queste parole ci dicono precisamente quale fu la missione di Giovanni, la ragione per cui fu mandato da Dio. Egli doveva semplicemente testimoniare che in quel tempo era accaduto un fatto: il Verbo, la Luce eterna, era presente in carne ed ossa nel mondo. Giovanni testimonia una Presenza: questa è tutta la sua missione. Non è stato mandato da Dio ad insegnare una dottrina, ma a testimoniare un fatto. Con uno scopo preciso: "perché tutti credessero per mezzo di lui". Perché cioè chi l'ascoltava ritenesse vera la sua testimonianza, e quindi cercasse la Luce vera, il Verbo fatto carne.

Tutto questo risulta molto chiaro dal dialogo riferito nella pagina evangelica, fra Giovanni e alcuni sacerdoti e leviti. Questi chiedono precisamente a Giovanni: "chi sei tu?". Ascoltiamo la sua risposta: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore". Egli ha la consapevolezza di essere un profeta. Ma non uno dei tanti profeti. Nella storia della salvezza, egli ha un compito unico: preparate la via del Signore. Egli deve preparare la via al Signore che sta per venire, che è già venuto, che è già in mezzo a loro, e che lui deve far conoscere, mostrare già presente. Giovanni infatti conclude dicendo: "in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, uno che viene dopo di me, al quale io non sono degno di sciogliere il legaccio del sandalo".

2. Cari fedeli, ora non dovrebbe esservi difficile capire perché la Chiesa custodisce con tanta cura la memoria di Giovanni Battista, e ne ascolta e medita la predicazione. Potremmo dire

così: Giovanni è per la Chiesa come uno specchio. Noi usiamo lo specchio per vedere la nostra immagine. Lo specchio della Chiesa è Giovanni Battista: in lui la Chiesa può vedere se stessa, capire profondamente la sua missione nel mondo. Proviamo a chiederci: perché esiste la Chiesa? Quale è la sua missione nel mondo? Forse a queste domande siamo tentati di rispondere: per aiutare chi ha bisogno; oppure: per insegnare a vivere bene. Ma non è questa la vera risposta.

Il santo Vangelo oggi ci dice che Giovanni "venne come testimone per rendere testimonianza alla luce". Ecco, miei cari, questa è la missione della Chiesa: dire all'uomo, testimoniare davanti agli uomini che Dio ha visitato questo mondo; che Dio è venuto a condividere la nostra condizione umana. In un parola: che Dio si è fatto uomo ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. La Chiesa esiste per testimoniare il fatto di questa presenza.

Ma non solo. La Chiesa ha la possibilità, possiede i mezzi di far incontrare ciascun uomo con Dio fattosi presente in mezzo a noi. Essa non solamente testimonia un fatto accaduto duemila anni orsono. Offre all'uomo la possibilità di incontrarsi realmente col Dio fattosi carne.

In che modo? Con due modi fundamentalmente: mediante la predicazione del Vangelo; mediante la celebrazione dei santi sacramenti.

Avete sentito che cosa diceva il cantico di Maria, cantato dopo la prima lettura? "di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono".

Le generazioni umane si susseguono. Ma esse sono abitate da una presenza: la presenza della Misericordia di Dio, venuto a visitarci. Questa presenza accompagna tutto il susseguirsi delle generazioni umane. E di questa presenza è testimone e garante la Chiesa.

15 dicembre 2008 - «Dio e ragione: nemici, estranei, alleati?» - Firenze

«DIO E RAGIONE: nemici, estranei, alleati?»

Prolusione per l'Apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Italia centrale

Firenze, 15 dicembre 2008

"Potremmo dire che questo è l'atteggiamento veramente filosofico: guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, vere": così Benedetto XVI nell'incontro con il mondo della cultura al Collegio dei Bernardini a Parigi.

Queste parole ispireranno tutta la mia riflessione, che intendo articolare nel modo seguente.

Nel primo punto cercherò di verificare se il "guardare oltre le cose penultime", il "mettersi alla ricerca delle cose ultime" sia un'esigenza ed un'attitudine ragionevole.

Nel secondo punto cercherò di mostrarvi come le "cose ultime" mandino un preciso messaggio, facciano sentire la loro voce nell'intimo della persona umana attraverso la categoricità dell'incondizionata esigenza etica.

1. La domanda da cui parto è la seguente: è ragionevole guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime?

Ho trovato la via della risposta in una singolare Operetta morale di G. Leopardi: *Il dialogo di Malambruno e di Farfarello*. Come è stato detto, questa pagina leopardiana sembra essere il riassunto del Faust di Goethe [così G. Fighero; Che cos'è dunque la felicità, mio caro amico?, Ed. Ares, Milano 2008, pag. 39].

Il protagonista, Malambruno, chiede ad un piccolo demone, Farfarello, di renderlo felice. Poiché questi risponde che non rientra nelle sue possibilità, "Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge", Malambruno chiede che almeno gli venga tolta l'infelicità di non poter essere felice pienamente. E qui troviamo il punto culminante del dialogo.

"*Malambruno* – Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?

Farfarello – Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

M. – Cotesto lo potrò dopo morto.

F. – Ma in vita non lo può nessun animale: perché la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa, che questa.

M. – Così è.

F. – Dunque amandoti necessariamente del maggior amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possa fuggire per nessun verso di non essere infelice".

M. – Né anco nei tempi che io proverò qualche diletto; perché nessun diletto mi farà né felice né pago.

F. – Nessuno veramente.

M. – E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerà di essere infelice.

[G. Leopardi, *Operette morali*, ed. La Biblioteca di Repubblica, Milano 2004, pag. 416].

È ragionevole guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, perché è ragionevole chiedersi se esista una risposta adeguata, soddisfacente; è ragionevole per non lasciare inevasa la domanda di felicità.

Agostino ha detto una grande verità, quando ha scritto che tutta la filosofia nasce dal desiderio di beatitudine piena; dalla ricerca di un "bene sommo" [cfr. per es. *De Libero*

arbitrio II, IX, 26; NBA]. Anche Tommaso vede nell'insonne ricerca della ragione il segno di una dimensione più profonda della persona umana, il naturale *desiderium videndi Deum* [Cfr. In ev. Matthaei Lectura, cap. 5 ; 3 CG 25; 1,2,q.3,a.8; in ev. Joannis expositio, I lect. XI].

Quale è l'intimo rapporto fra questo desiderio di una beatitudine piena e l'uso di una ragione che guarda oltre le cose penultime e si mette alla ricerca di quelle ultime?

Ci aiuta a cogliere questo rapporto una riflessione agostiniana, che troviamo nel libro delle Confessioni [X, 20,29].

Agostino in ordine alla felicità distingue le persone umane in tre classi: chi già la possiede; chi non la possiede, ma ha la speranza di possederla; chi né la possiede né spera di possederla. Soffermandosi a considerare la condizione di questi ultimi, Agostino, notando che anch'essi continuano comunque a desiderarla, conclude che in qualche modo l'hanno conosciuta [*nescio qua notitia*], altrimenti non potrebbero desiderarla. La donna del Vangelo non si metterebbe alla ricerca della dracma perduta, se non avesse la possibilità di riconoscerla qualora la trovasse; non avrebbe la possibilità di riconoscerla, se non ne conservasse la memoria.

Il desiderio della felicità, di una pienezza di essere, non nasce semplicemente da una mancanza, ma da un possesso accaduto e non più reale. Diciamo: nasce da una presenza, non da una assenza [cfr. X, 20,29: "Eppure lo possediamo, non so in che modo"]. "Dove dunque" si chiede Agostino "e quando ho fatto esperienza della mia felicità, per poterla ricordare e amare e desiderare?" [X, 21,31].

È "qualcosa" che mi attrae. È l'attrazione il *medium quo* della conoscenza. Ciò che attrae infatti è presente nell'attrazione che esso suscita in chi è attratto. La felicità non può essere quindi semplicemente la realizzazione di se stesso [cfr. *De civitate Dei* 8,8; NBA V,1, pag. 560], ma non può neppure consistere in un'alterità irrelata, in un qualcosa di totalmente altro.

Questa originaria esperienza – non so trovare un'altra parola – è la sorgente che muove la ragione a cercare il conosciuto Ignoto. E nello stesso tempo funge da bussola, da criterio per riconoscere l'Ignoto conosciuto quando si rendesse presente, dandomi la possibilità di stringermi a Lui ed esserne posseduto. È la *docta ignorantia* di cui Agostino parla nella lettera a Proba sulla preghiera.

"Il desiderio di sapere" che definisce la ragione "porta dentro di sé la notizia di ciò che compie il desiderio, e la custodisce nella memoria come un gusto, un sapore (*sapere*, appunto) per ciò che è vero, o almeno per ciò che non inganna" [*Felicità e desiderio* (a cura di C. Esposito et al.) ed. di pagina, Bari 2004, pag. 81].

Scriva G. Marcel: "Se l'uomo è essenzialmente un viandante, ciò significa che egli è in cammino [...] verso una meta della quale possiamo dire al tempo stesso e contraddittoriamente che la vede e che non la vede. Ma l'inquietudine è appunto come la molla interna di questo progredire e qualunque cosa dicano coloro che pretendono di

bandirla in nome di un ideale tecnocratico, l'uomo non può perdere questo sprone senza divenire immobile e senza morire".

Ancora Agostino dà espressione limpida e concisa a questo pensiero, nel modo seguente: "... prima di essere felici, nelle nostre menti è tuttavia impresso il concetto di felicità; per mezzo di questo infatti sappiamo e diciamo risolutamente e senza alcuna esitazione che vogliamo essere felici" [De libero arbitrio III, IX, 26].

Nel già citato discorso di Parigi, il S. Padre esprime tutto questo stupendamente. Riferendosi alla vicenda di Paolo ad Atene all'areopago [cfr. At 17,23], scrive:

"Paolo non annuncia dei ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo – come Paolo sottolinea nella *Lettera ai Romani* (1, 21) – questo sapere rimane irrealizzabile: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. Ma questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è *Logos* – presenza della Ragione eterna nella nostra carne. *Verbum caro factum est (Gv.1,14)*: proprio così nel fatto ora c'è il *Logos*, il *Logos* presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poter accoglierlo; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio".

Non a caso Benedetto XVI parla di "umiltà della ragione", anzi di "umiltà dell'uomo". È necessario che al momento dell'incontro col fatto dell'autodonazione di Dio in Cristo, il desiderio che ha messo l'uomo in ricerca, venga come capovolto per non ridurre il dono di Dio alla sua misura. *Initium sapientiae timor Domini*, ci ricorda la Scrittura.

Questo capovolgimento – meglio: conversione del cuore – sussiste nelle seguenti almeno attitudini.

La prima è la totale ricettività, passività del cuore di fronte all'infinita libertà del Dono. Ireneo parla di un'argilla che si lascia semplicemente plasmare.

La seconda è quindi la totale disponibilità del soggetto nei confronti dell'immenso Oggetto. Il vocabolario cristiano ha un'espressione molto forte: obbedienza del giudizio. Espressione che al contempo denota l'attitudine della fede che si fa immanente alla ragione e l'elevazione della ragione alla misura della Verità divina.

Si pone ora una seconda domanda: l'uomo può far collassare questa tensione del suo essere? Può odiarsi fino al punto, direbbe il diavoletto leopardiano, da restringere l'uso della sua ragione alla ricerca delle cose penultime? Ciò può sicuramente accadere.

Vorrei ora tentare un breve profilo fenomenologico di questo accadimento spirituale, oggi purtroppo non raro. Parto da una considerazione di fondo.

La ricerca di Dio – *quaerere Deum* – come sommo Bene costituisce un vero e proprio "salto", in quanto comporta un superamento della sfera della realtà connaturale, proporzionata alla nostra ragione: *Ens dicitur id quod finite participat esse, et hoc est proportionatum intellectui nostro*, scrive Tommaso [Comm. Super librum de Causis, lect. 6, Pera, n. 175, pag. 47a].

È un salto, e nello stesso tempo è volontà di dare piena soddisfazione alla ricerca di felicità piena, non fermandosi ai beni limitati.

Perché l'uomo si rifiuta di fare questo "salto" e di ascoltare fino in fondo la domanda della ragione e del cuore? A questa domanda Agostino risponde perché gli uomini "si adattano a ciò che possono e ne sono paghi, perché ciò che non possono non lo vogliono quanto basta per riuscirci" [Confessioni X, XXIII, 33]. L'intuizione diagnostica di Agostino viene ripresa in modo insuperabile da S. Kierkegaard in *La malattia mortale*. In quest'opera – la più profonda diagnosi della modernità – egli distingue una *disperazione per debolezza* ed una *disperazione per ostinazione*.

La disperazione per debolezza è l'attitudine di chi "non vuole essere se stesso" [in *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, pag. 648b]; la disperazione per ostinazione è l'attitudine di chi "vuole essere se stesso" "strappando l'io da ogni rapporto con una potenza che l'ha posto o staccandolo dall'idea che esista una tale potenza. Con questa forma infinita l'io vuole disperatamente disporre di se stesso e creare se stesso" [ibid. pag. 656 b]. Mentre il primo dispera per l'eterno, il secondo rifiuta la necessità di avere un fondamento diverso da se stesso. Nell'un caso come nell'altro c'è una curvatura completa in se stessi, dovuta o a debolezza ["non sono in grado di andare oltre il finito, e quindi non esisto per l'Eterno"] o ad ostinazione ["non voglio neppure prendere in considerazione il bisogno e la possibilità di una felicità eterna"]: "io basto a me stesso". Ovviamente "io" può denotare sia il singolo sia il genere.

È l'arco della speranza, alla fine, che misura la forza con cui il pensiero si lancia verso la realtà. Su questo Agostino ha visto giusto.

E a questo punto una profonda pagina di S. Tommaso ci fa vedere dove l'amicizia e l'alleanza della fede colla ragione viene siglata.

Nel quarto libro della *Summa contra Gentes* Tommaso espone i motivi della incarnazione del Verbo. Il primo motivo è il seguente: data l'infinita distanza che separa l'uomo dal bene sommo, l'uomo era insidiato dalla disperazione di poter giungere al suo possesso, e dunque alla beatitudine piena. Questo avrebbe potuto indurre nell'uomo una sorte di tedio: "circa inquisitionem beatitudinis tepesceret". Dio allora ha unito a Sé la natura umana "ad spem hominis in beatitudinem sublevandam". L'unione ipostatica afferma di fatto la possibilità per l'uomo di unirsi a Dio [cfr. S C G IV, cap. 54]. La ragione ora può tendere a Dio perché Dio si è mostrato nella carne umana: si è proporzionato, adeguato alla nostra misura perché noi potessimo proporzionarci alla sua. Nessuna ragione ha osato tanto quanto la ragione guidata dalla fede.

2. In questo secondo punto della mia riflessione vorrei, più brevemente, mostrare come una delle "voci" fondamentali con cui le cose ultime mandano il loro messaggio, e il polo Nord della vita dell'uomo esercita la sua attrazione, sia la voce della coscienza. Coscienza non nel senso vacuo in cui questo termine oggi viene usato, coincidente con quello delle "mie opinioni", ma nel senso grandioso con cui ne parla il Concilio Vaticano II in *Gaudium et spes* [16; EV1/1369]. Ciò che intendo dire è riassumibile nel modo seguente: l'assolutezza e l'incondizionatezza del "devi – non devi" è il respiro in noi dell'eternità. "La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria", dice il Concilio.

Non possiamo ora fermarci in una prolungata descrizione dell'esperienza etica, intesa come l'esperienza del "devi – non devi". Mi limito ad alcuni suggerimenti essenziali.

Essa si presenta con caratteri paradossali. Coinvolge ed interpella la persona nella sua singolare irripetibilità: *tu* devi prendere questa decisione; fare questa scelta. Nessuno può prendere il tuo posto. Ma nello stesso tempo, è un'esigenza, quella etica, che riguarda l'uomo come tale, non l'uomo Giovanni, Pietro ... L'uomo fedele, onesto, dice: "chiunque al mio posto avrebbe fatto lo stesso".

L'esigenza etica si presenta come *assoluta*, nel senso che ciò che esige non lo è in relazione a qualcosa di empirico, finito [per es. la mia utilità]. Si presenta come *trascendente*, nel senso che essa rivendica l'indipendenza, la non subordinabilità della persona: la sua non negoziabilità, la sua indisponibilità. Afferma la trascendenza della persona.

Questa singolare esperienza trova la sua spiegazione ultima fondativa e fondante in quell'attrazione che l'Assoluto-Persona esercita nei confronti dell'assoluto-limitato che è la persona umana, perché essa scelga il Bene in cui consiste la sua vera e perfetta beatitudine.

Nessuno, credo, meglio di Newman ha espresso questo pensiero e descritto questa esperienza.

"È qualcosa di più dell'io proprio di un uomo. L'uomo in se stesso non ha potere su di essa [= la coscienza morale]... oppure non è lui a crearla ... la sua stessa esistenza conduce la nostra mente ad un Essere esterno a noi stessi... ad un Essere superiore a noi stessi, altrimenti da dove deriva la sua strana, fastidiosa perentorietà? ... questa Parola dentro di noi non solo ci insegna fino ad un certo punto, ma necessariamente solleva il nostro spirito fino all'idea di un Maestro, un Maestro invisibile".

[*Quaderno filosofico*, in *Scritti filosofici*,
Bompiani, Milano 2005, pag. 681-683]

Se noi poniamo davanti ad una sorgente luminosa un cristallo, la luce unica si rifrange nei vari colori dell'iride. Le *Dieci Parole* sono la rifrazione della Parola che attrae l'uomo verso la Vita, poiché tutta la legge si riassume nell'amore. La legge della ragione è una partecipazione limitata, e quindi molteplice, della legge della Ragione eterna, della divina Sapienza.

Se si nega e si spezza questo legame, la vita diventa un puro sperimentare: al filo che ne tesse la trama non si è fatto il nodo. È un puro vagare senza meta.

Il fatto che la mediazione della coscienza sia imprescindibile non significa che essa sia la sorgente ultima di ciò che comunica. Il fatto che l'uomo possa muoversi verso il bene solo auto-determinandosi verso di esso, non significa che egli sia la fonte ultima dell'ordine morale. Che solo l'uomo possa decidere se *fare* il bene o compiere il male, non significa che solo esso possa decidere *che cosa è bene/ che cosa è male*. "Dipendere dalla verità" e "dipendere da sé" non si annullano a vicenda. La verità circa il bene mi lega; ma essa mi lega nell'unico modo in cui lo può fare nei confronti dell'uomo: mediante il giudizio della sua ragione. Sempre e solo col mio atto di conoscere la verità circa il bene lego me stesso. "La coscienza morale rivela ... la dipendenza dalla verità insita nella libertà dell'uomo. Questa dipendenza ... è la base dell'autodipendenza della persona, ossia della libertà nel suo significato fondamentale, della libertà come autodeterminazione" [K. Woytila, *Persona ed atto*, Rusconi, Milano 1999, pag. 371].

Se si spezza questa tensione fra "dipendere dalla verità" e "dipendere da sé" o si riduce l'uomo ad uno schiavo o un esperimento inutile.

Concludo. È nella tensione verso il Bene sommo, verso la beatitudine piena, che la persona si avverte come soggetto trascendentale della verità circa il Bene sommo. È già nel plesso dei vari beni limitati come di beni che partecipano del Bene illimitato, che la persona è messa in tensione nella ricerca di quel Bene infinito che solo può saziare la sua sete di felicità. Come ha scritto E. Montale: "sotto l'azzurro fitto/del cielo qualche uccello di mare se ne va;/ né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / "più in là"" [in Ossi di seppia, in Tutte le poesie, ed. Mondadori, Milano 1990, pag. 73]. È nella voce della coscienza che si ha la rivelazione originaria naturale del Volto di Dio.

Chi fa "collassare" la ragione dentro la prigione delle strutture finite dello spazio e del tempo, si impedisce di concepire e cercare un Bene sommo. Agisce certo contro la ragione impedendole di esplicarsi in tutta la sua potenzialità, ma agisce per ciò stesso contro l'amore di Dio che desidera comunicarsi all'uomo ed esserne corrisposto, e che inizia questo dialogo d'amore nell'intimo sacrario della coscienza.

Alla fine, il fondamento ultimo della propria soggettività e la costituzione di questa fondazione è una scelta che implica l'impegno totale della libertà. Chi è più ragionevole, don Chisciotte o Sancho Panza?

21 dicembre 2008 - 25° anniversario della morte di Mons. Enrico Manfredini

**25° anniversario della morte di Mons. Enrico Manfredini,
Arcivescovo di Bologna dal 30 aprile al 16 dicembre 1983
Cattedrale di S. Pietro, 21 dicembre 2008**

1. Avvicinandosi la celebrazione della nascita del Signore nella nostra natura umana, cari fedeli, la Chiesa ci invita oggi a contemplare Maria, la madre di Gesù: per imparare da lei come accogliere il nostro Salvatore.

La pagina del Vangelo narra l'ingresso nel mondo del Figlio unigenito di Dio, prendendo corpo umano dal grembo di Maria. Ciò a cui dobbiamo fare attenzione è l'attitudine spirituale con cui Maria ha vissuto quel momento. Una volta che Ella venne informata sul modo con cui avrebbe concepito nella nostra natura umana il Figlio di Dio, disse semplicemente: "Eccomi; sono la serva del Signore; avvenga di me quello che hai detto".

Prestate bene attenzione, miei cari. Le parole dell'angelo a Maria rivelano per la prima volta in modo esplicito il mistero del Dio che si fa uomo. Tutto il progetto di Dio riguardante l'uomo, il cui contenuto essenziale è la Sua decisione di donare Se stesso, raggiunge in ciò che può avvenire nel grembo di Maria il suo compimento. S. Paolo dice che quell'istante coincide colla "pienezza del tempo" [cfr. Gal 4,4]. Il fatto che il Figlio di Dio assuma da Maria la nostra natura e condizione umana, costituisce il vertice fra tutte le donazioni di grazia nella storia dell'uomo e del cosmo.

In che modo Maria rende possibile questo evento? Dicendo semplicemente: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". Sono parole di una profondità insondabile: Dio si è fatto uomo; Dio è divenuto nostro Redentore perché Maria ha detto queste parole.

Quando Elisabetta, dopo qualche tempo, vide giungere Maria a casa sua, disse: "E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" [Lc 1,45]. Queste parole di Elisabetta ci aiutano a capire le parole di Maria: ci rivelano la verità su Maria. Ella entra nel mistero di Cristo ed il Mistero di Cristo entra in Lei proprio perché ha creduto, precisamente mediante la fede. Un grande maestro del pensiero cristiano dice che la fede "è il fondamento unico dei credenti che li pone nella verità e la verità in essi" [Pseudo-Dionigi, *I nomi divini* VII,4; PG 3,872C]. Maria viene collocata in Cristo e Cristo in Maria mediante la fede.

"Nell'annunciazione, infatti, Maria si è abbandonata a Dio completamente, manifestando "l'obbedienza della fede" a colui che le parlava mediante il suo messaggero ... Ha risposto, dunque, con tutto il suo "io" umano, femminile" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris mater* 3,2; EE 8/647].

2. Cari fedeli, nella celebrazione di questi santi Misteri vogliamo fare memoria particolare del Vescovo Enrico Manfredini, nel 25.mo anniversario della morte.

Nella prima lettura Davide esprime il pio desiderio di costruire una casa per il Signore: dove il Signore possa porre la sua Presenza. Ma riceve dal Signore una risposta sconcertante: non Davide costruirà una casa al Signore, ma il Signore una casa a Davide.

Cari fratelli e sorelle, nel ministero del Vescovo si incrociano e si annodano i due movimenti. È il Signore che costruisce la sua casa, che edifica la sua Chiesa, il luogo della

sua dimora. Ma questa edificazione divina avviene mediante i costruttori umani: ogni Vescovo edifica la Chiesa. È per questo che l'apostolo Paolo ci mette in guardia colle seguenti parole: "Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo" [1Cor 3,10-11].

Questa è stata la grande preoccupazione e la grande testimonianza del Vescovo Manfredini: "non porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo". Fin dal primo annuncio fatto alla nostra città, egli richiamò tutti a fare del Signore Gesù il fondamento della vita ed il criterio di giudizio. Nell'insondabile disegno della Provvidenza egli fu "più mostrato che donato" alla nostra Chiesa. Ma il suo esempio di zelo indefesso è rimasto piantato nella consapevolezza della nostra Chiesa.

"Canterò senza fine le grazie del Signore, con la mia bocca annunzierò la sua fedeltà nei secoli", abbiamo cantato. La fedeltà del Signore si dimostra anche nella ininterrotta successione apostolica che accompagna e guida il cammino della nostra Chiesa.

24 dicembre 2008 - Santo Natale del Signore. Messa della Notte - Cattedrale di San Pietro

Santa Messa della Notte di Natale Cattedrale di San Pietro, 24 dicembre 2008

1. "Il popolo che camminava nella tenebre vide una grande luce". Carissimi fedeli, la notte di Natale è illuminata da una grande luce, poiché – come dice l'Apostolo – in essa "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". La luce che il profeta vide riflettere "su coloro che abitavano in terra tenebrosa", è l'apparizione della "grazia di Dio".

Questa espressione "grazia di Dio" significa che nel cuore di Dio dimora un'attitudine di benevolenza verso l'uomo, che si rivela mediante il dono del suo Figlio unigenito: "Egli ha dato se stesso per noi", dice ancora l'Apostolo. La luce di questa notte santa è dunque la manifestazione della salvezza donata all'uomo in Cristo. È questa infatti la notizia dell'angelo ai pastori: "Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore".

Il profeta parla di un "popolo che cammina nelle tenebre", e di persone che "abitano in terra tenebrosa". ed in realtà questa è la condizione spirituale dell'uomo non ancora illuminato dalla luce di questa notte.

Se infatti l'uomo non censura le domande più profonde del suo cuore, non può non chiedersi se la sua vita è o non è consegnata ad oscure ed impersonali forze chiamate "il destino"; oppure al caso da cui è assente ogni ragionevolezza, chiamato "la fortuna". Destino e/o

fortuna sono il volto enigmatico della realtà, oppure essa è guidata da un intelletto pieno di amore?

Se l'uomo ritiene vera la prima alternativa, egli non può pensare se stesso se non come un semplice prodotto della casualità della materia. L'apostolo Paolo ha magistralmente descritto la condizione di questo uomo, quando dice che egli vive sotto la signoria degli "elementi del cosmo" [col 2,8]; è l'uomo che pensa di essere stato prodotto e di essere governato in ultima istanza dalle leggi della materia e dell'evoluzione.

2. Il fatto accaduto questa notte, nel suo carattere di "grazia di Dio", ci dice la verità intera e *circa Dio e circa l'uomo*.

Circa Dio. Dio rivelandosi nella povertà della nostra natura e condizione umana, ci dice che Egli si prende veramente cura dell'uomo. Ci dice che la realtà non è governata dal caso o da una impersonale razionalità, ma da una Persona che si prende cura di ciascuno. Ci dice che Dio non è lontano dalle vicende umane, non è estraneo; ma se ne è lasciato pienamente coinvolgere perché tutto cooperi al bene di coloro che lo amano.

La luce apparsa questa notte illumina anche il mistero dell'uomo. Essa lo rende consapevole della sua dignità. Se Dio si prende cura dell'uomo fino al punto di dividerne la condizione, quale valore deve avere ai suoi occhi ogni uomo!

Veramente in questa notte è stata affermata per la prima volta l'infinita preziosità di ogni singola persona umana.

Anche della persona già concepita e non ancora nata; anche della persona in stato vegetativo permanente; anche della persona ammalata allo stadio terminale.

L'uomo non può considerarsi un casuale prodotto dell'evoluzione della materia, se ha "meritato" di aver come compagno della sua vicenda terrena Dio stesso.

La luce apparsa per la prima volta questa notte duemila anni orsono non si è più spenta. Dopo i pastori, essa ha "avvolto" uomini e donne di ogni tempo e di ogni luogo, insegnando "a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo". Questa luce ha generato una nuova umanità.

Come possiamo anche noi lasciarci avvolgere da essa sia come singoli sia come società? Il Concilio Vaticano II insegna che la luce di Cristo si riflette sul volto della Chiesa, mediante l'annuncio che essa compie del Vangelo [cfr. Cost. dogm. Lumen gentium 1; EV 1/284]. Ecco, cari fratelli, la risposta alla nostra domanda!

La luce di Cristo ci illumina interiormente, ma lo fa attraverso la predicazione evangelica della Chiesa. Le verità profonde fatte conoscere all'uomo questa notte non sono il prodotto della ragione umana. Sono un dono che possiamo solo ricevere nell'obbedienza della fede. È essa che libera l'uomo dall'instabile varietà dell'errore mediante la verità divina: la verità che ha preso carne e sangue umani nel bambino di Betlemme.

25 dicembre 2008 - Santo Natale del Signore. Messa del Giorno - Cattedrale di San Pietro

**Santa Messa del Giorno di Natale
Cattedrale di San Pietro, 25 dicembre 2008**

1. "In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio". Cari fratelli e sorelle, questa è la terza celebrazione dei santi misteri natalizi. Quale profonda diversità dalle altre due!

In esse la proclamazione del Vangelo narrava i fatti accaduti a Betlemme; parlava delle persone che li hanno vissuti: Maria, Giuseppe, i pastori, gli angeli. Tutto questo ora sembra scomparire, e la parola evangelica vuole condurci alla profondità ultima del mistero natalizio. Desidera che noi ne cogliamo, per così dire, tutto lo spessore.

"In principio era il Verbo". La nascita avvenuta a Betlemme ha la sua radice nell'eternità. Il parto di Maria ha il suo principio prima del tempo: la nascita del Verbo-Dio dal Padre-Dio nell'unità dello Spirito Santo.

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Il bambino di Betlemme è lo stesso Verbo-Figlio eterno che si fa uomo. Natale dunque non è la metafora religiosa dell'origine della vita, o dell'inizio della nuova stagione. È la memoria di un fatto storico: "il Verbo si è fatto carne".

Facendosi uomo, il Verbo – che è il Figlio unigenito – ci rivela la paternità di Dio. Dio – come abbiamo sentito nella seconda lettura – "che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ... per mezzo dei profeti ... in questi giorni ha parlato a noi nel Figlio".

In questa santa celebrazione dei misteri natalizi sta dunque davanti a noi da una parte *il mistero di Dio* che si rivela come Padre, e dall'altra stanno tutti gli uomini, ogni uomo, senza eccezione. "Per noi uomini, e per la nostra salvezza discese dal cielo" diciamo nella professione della fede "discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno di Maria vergine".

Anche l'uomo di oggi quindi è invitato *a stare davanti a questo mistero*: l'uomo di oggi, soprattutto, perché ha perso la consapevolezza della sua verità e dignità propria. Non raramente infatti egli degrada se stesso fino a ritenersi un semplice momento dell'evoluzione della materia. È nella stalla di Betlemme che viene rivelata la verità e fondata la dignità dell'uomo, poiché è a Betlemme che viene svelata la paternità di Dio nei confronti dell'uomo.

"A quanti ... lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio". Altri hanno promesso di dare all'uomo altri poteri: sopra di sé, sugli altri, sulla natura. Dal Verbo fatto

carne l'uomo riceve il potere di diventare figlio di Dio a causa del fatto che Dio si è fatto figlio dell'uomo. A Betlemme l'uomo di oggi riceve il potere semplicemente di essere *in pienezza* uomo. Essere pienamente uomo infatti significa diventare figlio di Dio: questa è la nostra altissima vocazione.

2. È possibile difendere veramente la dignità dell'uomo escludendo dalla sua consapevolezza e dalla sua vita associata questa misura? è possibile affermare la causa dell'uomo – non solo a parole, ma realmente – escludendo che essa trovi il suo fondamento ultimo nel fatto che l'uomo ha ricevuto in dono il potere di diventare il figlio di Dio? escludendo dall'uomo la sua nativa dimensione e vocazione religiosa?

Cari fratelli e sorelle, alcune settimane orsono è stato celebrato il 60.mo anniversario della *dichiarazione dei diritti dell'uomo*. essa è stata indubbiamente una grande tappa nella vicenda umana, una presa di coscienza forte della dignità di ogni persona. È stata una pietra miliare nella costruzione della pace, poiché la guerra nasce sempre dalla violazione di quei diritti, e porta con sé ancor più gravi violazioni degli stessi.

Se però – come è dato quotidianamente di osservare – i diritti fondamentali dell'uomo sono ridotti semplicemente a ciò che ognuno desidera; se, soprattutto, vengono usati come strumento di una visione individualistica dell'uomo, si giunge perfino, all'interno di questa logica, a mutare la definizione di un'istituzione originaria come il matrimonio e la famiglia e a separare un'istituzione così importante come il mercato da ogni regola morale. Allora nessun uomo pensoso dei destini dell'umanità può ignorare che la vera conferma dei diritti dell'uomo è nel fatto che Dio si è fatto uomo. È rischioso appendere la difesa di quei diritti ad una visione relativista della realtà. È rischioso separare la loro difesa dalla loro radice storica: il fatto cristiano, il fatto accaduto nella stalla di Betlemme.

Cari fratelli e sorelle, il Concilio Vaticano II insegna: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" [Cost. past. *Gaudium et spes* 22,1; ev 1/1385].

Non si poteva dire in modo più profondo che il mistero dell'uomo è radicato nel mistero del Natale.

Raccogliamoci dunque in esso durante questi giorni, perché il suo splendore illumini la nostra coscienza; illumini le nostre famiglie; illumini la nostra città e la nostra nazione. In questo momento io, il vostro Arcivescovo, lo faccio con voi tutti venuti in questa Cattedrale: vogliamo accogliere l'alto mistero della nostra salvezza. Perché si radichi sempre più profondamente nelle nostre anime la verità della paternità di Dio e quindi della dignità di ogni uomo.

Festa di S. Stefano
Cattedrale di S. Pietro, 26 dicembre 2008

1. Cari diaconi, la memoria del vostro santo patrono è fonte di insegnamenti sempre attuali: Stefano è veramente un santo particolarmente significativo per il nostro tempo.

Molte sono le ragioni per cui la Chiesa venera Stefano. Ma la più importante è di essere il *protomartire*. Egli ebbe per primo la grazia di testimoniare Cristo col dono della sua vita, e di dare così inizio alla "candida schiera dei martiri". Stefano cioè per primo ha mostrato colla forza della sua testimonianza che è una necessità intrinseca alla fede cristiana di scontrarsi col principe di questo mondo e coi suoi ministri e profeti.

Il martirio accompagna la Chiesa non perché essa non sappia dialogare col mondo o non voglia farlo; non perché l'umanità non ha ancora raggiunto la piena maturità della tolleranza. Stefano è colui che per primo rivela la vera natura della fede cristiana.

La fede non è un affare privato; e quindi la sua confessione davanti agli uomini fa parte della sua sostanza. Il fatto che essa respinga completamente da sé ogni forma di imposizione violenta non significa affatto che essa debba cedere al "politicamente corretto" per non offendere – come appunto il "politicamente corretto" insegna – chi la pensa diversamente. Stefano su questo dona una testimonianza inequivocabile: è il primo "politicamente scorretto".

Ma quale è precisamente il punto su cui la confessione pubblica della fede fatta da Stefano, suscita la reazione violenta causa del suo martirio? "Gesù che stava alla destra" della gloria di Dio.

Cari diaconi, il primo dono che la Chiesa vi ha fatto al momento dell'ordinazione è stato il libro dei santi Vangeli: "il Vangelo" ci diceva Marco alcune domeniche or sono "di Gesù Cristo, Figlio di Dio" [Mc 1,1].

È la professione della vera fede cristologica che il mondo rifiuta. Un Dio che si fa uomo è troppo ingombrante. Un Dio che si fa uomo non può non essere l'unico salvatore dell'uomo. È meglio allora ridurre il cristianesimo ad una dottrina, sulla quale – come su ogni dottrina – si può discutere, e che può essere facilmente accettata o rifiutata secondo i propri gusti.

Stefano è il testimone di Cristo! Cari diaconi, non a caso la Chiesa lo celebra il giorno dopo il Natale.

La fede cristiana è attaccata oggi in questo suo nucleo essenziale. Oh non pensate che nel nostro Occidente sia attaccata con armi o cose del genere. È attaccata nel cuore dei nostri bambini, quando si impedisce loro, in nome di una falsa tolleranza, di celebrare il Natale. È attaccato nell'intelligenza dei nostri giovani, quando viene loro istillato il dogma del relativismo, che pareggia tutte le realtà rendendo l'esercizio della libertà una fatica inutile. È attaccata nello spirito dei nostri fedeli che esercitano nella semplicità del Vangelo il duro

mestiere di vivere, quando non si trasmette loro la pura dottrina della Chiesa. Cari diaconi, nella misura delle vostre responsabilità, il Vangelo che vi è stato consegnato, vi obbliga anche alla difesa della fede.

2. "Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra".

Cari diaconi, queste parole ci introducono nel mistero più profondo della persona del vostro patrono. Il martirio "non è mai un disegno dell'uomo, perché il vero martire è colui che è diventato lo strumento di Dio, che ha perduto la sua volontà nella volontà di Dio, e che non desidera più niente per se stesso, neppure la gloria di essere martire" [T.S. Eliot, *Assassinio nella Cattedrale – Intermezzo*; in *Opere*, Bompiani, Milano 2001, pag. 1367].

Stefano è presentato come un uomo contemplativo; come un discepolo completamente preso dalla visione del disegno di Dio; come un discepolo estasiato dalla gloria del suo Signore Gesù.

La nostra Chiesa, cari diaconi, vi è molto riconoscente. Conosco anche di persona la vostra generosità, la vostra dedizione al popolo di Dio nei più umili servizi. Non perdetevi mai la vostra radicazione nella contemplazione del mistero di Dio, del suo progetto sull'uomo. Sia vostra gioia l'essere quotidianamente illuminati dalla parola di Dio: letta, meditata, pregata. Solo così acquisite gradualmente il modo di pensare che era proprio di Cristo. Come Stefano, che in vita ed in morte fu una perfetta immagine del suo Signore.

28 dicembre 2008 - Festa della Sacra Famiglia

FESTA DELLA SACRA FAMIGLIA

Bologna, 28 dicembre 2008

1. Cari fedeli, un unico messaggio attraversa le tre letture appena proclamate: la venuta nel mondo di una nuova persona umana è un evento che impegna l'agire di Dio stesso. La persona umana non viene all'esistenza per caso o per necessità naturale: il suo esserci è frutto di un'azione di Dio.

Questa profonda verità circa l'uomo ci è comunicata attraverso la narrazione della nascita di Isacco e della presentazione al tempio del bambino Gesù.

"Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato", dice la Scrittura. E l'autore della lettera agli Ebrei ci aiuta a capire il senso profondo di quelle parole: "Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso". La

naturale impossibilità di Sara di concepire un figlio diventa il segno che la persona umana, ogni persona umana, viene da Dio stesso.

Maria e Giuseppe nella narrazione evangelica "portarono il bambino a Gerusalemme per offerirlo al Signore". Egli appartiene al Signore.

Quando il Salmo dice: "dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo" [Sal 127 (126), 3], esprime una profonda verità circa l'uomo. Esprime la convinzione che esiste uno stretto legame tra il momento iniziale dell'esistenza e l'agire di Dio creatore. Ed ogni madre si riconosce nelle parole di una madre di sette fratelli, di cui parla il libro dei Maccabei: "non so come siate apparsi nel mio grembo; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi" [2Mac 7,22]. Dio che ha voluto l'uomo fin dal principio, lo vuole in ogni concepimento.

2. Cari fratelli e sorelle, illuminati dallo splendore di questa divina verità, non possiamo ignorare inquietanti interrogativi che tanti uomini e donne oggi si pongono: ma è proprio vero che il figlio è sempre un dono? Un dono per i propri genitori e per la società? Il numero spaventoso di aborti sembra dimostrare che molti rispondono negativamente a queste domande.

Eppure, cari fedeli, resta vera una convinzione ovvia nella sua semplicità ed ovvietà: "il bene comune dell'intera società dimora nell'uomo" [Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Gratissimum sane* 11,5; EV]. Ogni bambino, giungendo alla esistenza, fa dono di se stesso ai genitori e all'intera società, poiché ciascuno è una preziosa risorsa per ogni altro. La mancanza di bambini è sempre il segno che una civiltà ha imboccato la via del tramonto.

Ma c'è anche un'altra dimensione dell'esperienza umana che viene singolarmente illuminata dalla verità divina che oggi la parola di Dio ci insegna.

Cari fratelli e sorelle, se il figlio è un dono, egli può essere solo *atteso* come *qualcuno* e non come qualcosa che è dovuto, un diritto. Comprendiamo la profonda verità dell'insegnamento della Chiesa, che possiamo riassumere nel modo seguente: solo l'unione coniugale è degna di porre le condizioni del concepimento di una persona umana.

Il desiderio di un figlio non può giustificare la "produzione" in laboratorio: si producono le cose, non le persone, così come il desiderio di non avere un figlio già concepito non può giustificare la soppressione.

La dignità personale propria del figlio respinge da sé ogni riduzione del medesimo a semplice "oggetto di desiderio".

"Ricordate le meraviglie che ha compiute, i suoi prodigi e i giudizi della sua bocca", abbiamo detto col salmo responsoriale. La meraviglia più grande è l'uomo, è ogni uomo: in ciascuna vita umana che viene concepita Dio celebra il suo amore creativo.

31 dicembre 2008 - Solenne Te Deum di fine anno - Basilica di San Petronio

Solenne Te Deum di fine anno
Basilica di S. Petronio, 31 dicembre 2008

1. Cari fratelli e sorelle, cari amici, forse questo fine-anno giunge per uomini e donne che guardano al loro futuro più con paura o preoccupazione che con speranza.

Molti sono i pensieri che ci portiamo nel cuore, e che insidiano le nostre speranze. Ho davanti ai miei occhi il numero sempre crescente di persone anche nostri concittadini, che chiedono un pasto alla "Mensa del Vescovo" presso il *Centro S. Petronio* o altri luoghi della carità cristiana. Ho davanti agli occhi il numero sempre crescente di famiglie che faticano o perfino non possono più giungere alla fine del mese. Proprio in questi giorni una benemerita organizzazione sindacale ha presentato un quadro dell'occupazione nella nostra provincia, pieno di insidie. L'ombra della recessione e conseguente aumento della disoccupazione sono fondate probabilità per il 2009. Lavoratori adulti già espulsi dal mercato del lavoro difficilmente saranno reinseriti.

È magra consolazione il pensare che queste sono difficoltà che non sono esclusive della nostra città; anzi, è pensiero che può accrescere la preoccupazione.

Mi sovengono le parole del Salmo: "e nessuno sa fino a quando!". Perfino gli "scienziati dell'economia" non sono in grado di darci risposte a loro dire soddisfacenti sulle cause di questa situazione e sulla prognosi della malattia.

Cari fratelli e sorelle, cari amici: questo è il fine-anno 2008! Il Vescovo non ha competenza né scientifica né istituzionale per compiere analisi, individuare cause, proporre soluzioni. Ma egli, apostolo di Cristo, ha la possibilità di farvi dono di qualcosa di più prezioso, e di più necessario al cuore dell'uomo in queste condizioni. Che cosa? Quale dono? Lasciamo per un momento tacere le nostre preoccupazioni, ed ascoltiamo la Parola di Dio.

2. "Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna ... perché ricevessimo l'adozione".

"Dio mandò il suo Figlio". Il Vangelo che vi è annunciato non è in primo luogo trasmissione ed insegnamento di una dottrina religiosa; non è in primo luogo neppure indicazione di regole giuste di comportamento. Esso è la narrazione di un fatto realmente accaduto: "Dio mandò il suo Figlio". Dio stesso irrompe dentro la storia umana; entra nell'ambito delle nostre esistenze.

"Nato da una donna". È una irruzione non nello splendore della sua gloria divina, ma nell'umile fragilità della nostra condizione umana. Dio nasce da una donna per far abitare tutta la pienezza della sua divinità nella povertà della nostra carne.

"Perché ricevevamo l'adozione a figli". Non viene Dio ad abitare fra noi, lasciando immutata la nostra condizione umana. Egli assume la nostra natura per introdurci nella partecipazione della sua stessa vita: "perché ricevevamo l'adozione a figli".

Ma la parola di Dio diventa particolarmente illuminante per questa sera di fine-anno, dicendo che questo fatto è accaduto *"quando venne la pienezza del tempo"*. Con queste parole non si dichiara semplicemente che il fatto narrato è avvenuto quando giunse la scadenza temporale fissata da Dio. Il significato è più profondo: non è cronologico, ma antropologico.

Il tempo è inteso come la qualità propria dell'esistere umano; più concretamente lo scorrere della vita umana è pensato come se fosse un recipiente vuoto che cerca di riempirsi. Col fatto che Dio viene ad abitare fra noi questo vuoto è riempito; il desiderio umano ha trovato risposta soddisfacente, perché Dio stesso si è preso cura dell'uomo. Il tempo è riempito!

Cari fratelli e sorelle, cari amici: è questo il dono che il Vescovo può farvi in questa sera di fine-anno. È il dirvi, il testimoniare che l'uomo, che ciascuno di voi non è esposto invincibilmente a strutture senza volto, che alla fine inspiegabilmente determinano la nostra condizione senza che nulla possa fare l'uomo. Ciascuno di noi può, deve essere certo che è affidato ad un Dio che lo ama di un amore incondizionato; ad un Dio che non è semplicemente una lontana "causa del mondo", perché Egli "mandò il suo Figlio nato da donna".

3. Cari fratelli e sorelle, cari amici, non ignoro però che nel cuore di ciascuno di voi possa sorgere a questo punto una domanda: *ma questa certezza che cosa ha a che fare colla situazione di grave disagio di cui si parlava all'inizio?* È solo una sorta di antalgico oppure costituisce una vera forza per incominciare il nuovo anno con grande e fondata speranza?

Domande drammatiche, domande grandi che esigerebbero una riflessione non possibile in questo contesto. Mi limito ad alcuni essenziali accenni di risposta.

→ Alla luce della Parola di Dio, la situazione attuale ci ha insegnato una grande verità: pensare che il progresso [economico, sociale ...] sia una legge ineluttabile intrinseca alla vicenda umana, è un grave errore che ha conseguenze devastanti. No: il progresso non è comunque assicurato, poiché l'agire umano che ne è il fattore principale, è insidiato quotidianamente dall'avidità, dall'egoismo, dalla prepotenza. Semplicemente perché l'uomo è libero.

→ Ne deriva che – è il secondo accenno – che la prima condizione per "stare bene" è di "agire bene". La costruzione di una *civitas humana* e di un'economia a misura dei veri bisogni dell'uomo richiede che si istituiscono fra le persone non solo rapporti utili, ma soprattutto rapporti giusti e buoni. Ed essi non sono prodotti dalle leggi, ma dall'agire virtuoso.

→ Ma la nostra città non uscirà dalle difficoltà in cui versa, non risolverà i suoi problemi se non *assieme*: attraverso la cooperazione sincera di tutte le forze politiche, sociali ed economiche, ciascuno secondo le responsabilità proprie. Il bene comune della nostra città è

più importante dei beni privati, e va collocato al di sopra di ogni interesse. Mi sia consentito di fare una proposta ed una raccomandazione.

Si costituisca un vero patto o tavolo di responsabile solidarietà fra imprese, sindacato ed istituzioni per la tutela del lavoro nella nostra città.

Esorto poi chi ne ha la responsabilità a sostenere col credito soprattutto le piccole e medie imprese.

→ Infine, ma non dammeno, l'umile successore di S. Petronio che vi parla, chiede a tutte le forze politiche, sociali ed economiche di dare al dibattito civile pubblico assolutamente necessario, quella profondità di riflessione ed elevatezza di prospettive senza le quali non possiamo superare le sfide attuali.

Cari fratelli e sorelle, cari amici: possiamo, dobbiamo iniziare il nuovo anno con una speranza capace di generare una robusta volontà di risolvere le gravi difficoltà che ci attendono. La nostra Chiesa continuerà col suo servizio di carità a rispondere ai bisogni dei poveri, e cercherà di inventare anche nuove forme di sostegno.

Ci sia di viatico la parola che la Chiesa non si stancherà mai di annunciarvi: il Vangelo della speranza. "Avremmo potuto credere che la tua Parola fosse lontana dal contatto con l'uomo e disperare di noi, se questa Parola non si fosse fatta carne e non avesse abitato in mezzo a noi" [S. Agostino, Confessioni X, 43.69; CSEL 33,279].

2009

1° gennaio 2009 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio
XLII Giornata mondiale della pace
Cattedrale di San Pietro, 1 gennaio 2009

1. La celebrazione dei santi Misteri oggi è invocazione al Dio della pace perché voglia concedere questo dono all'umanità. Soprattutto voglia concederlo nei luoghi e ai popoli tormentati dal flagello della guerra: alla terra santa dove il suo Figlio unigenito ha vissuto la sua vicenda terrena e compiuto l'opera della nostra redenzione; ai tanti paesi dell'Africa insanguinati da lotte intestine; in Irak ed in Afganistan.

Come è consuetudine, anche quest'anno il Santo Padre ha invitato la Chiesa e l'umanità intera a riflettere su un tema specifico: *combattere la povertà, costruire la pace*. Cioè sul fatto che condizioni di grave povertà finiscono sempre per avere ripercussioni negative sulla pace. È stato Paolo VI a richiamare per primo che "lo sviluppo è il nuovo nome della pace". Ed il combattimento, la lotta contro la povertà esige una correzione e della *logica economica* da parte degli attori del mercato internazionale e della *logica politica* da parte delle autorità statali e sovra-statali, in ordine ad una vera partecipazione che valorizzi la società civile.

Ma, cari fedeli, non voglio entrare direttamente nel grave dibattito in corso sul come governare una globalizzazione dal volto ambiguo, e sui temi specifici del Messaggio pontificio. Non è questo il luogo.

Vorrei più semplicemente aiutarvi a comprendere come la grave situazione di crisi in cui versiamo, debba indurre noi tutti a riflettere seriamente sui nostri stili di vita. Ciascuno, anche nella più umile condizione sociale, può così "combattere la povertà, costruire la pace". Mettiamoci dunque in ascolto della parola di Dio.

2. Essa, nella seconda lettura, ci invita ad uno *stile di vita sapiente*, e a tralasciare uno stile di vita stolto.

Che cosa intende la parola di Dio con "stile di vita sapiente"? Innanzitutto trattasi di una *"sapienza che viene dall'alto"*. È dono di Dio una vita sapiente, poiché il Signore non cessa di istruirci. Lo fa donandoci quella legge che troviamo inscritta nel nostro cuore e che una ragione rettamente usata sa scoprire. Essa poi è chiarita e confermata dalla legge che Dio ci ha donato attraverso i suoi profeti. Ma soprattutto è attraverso Gesù, il Figlio unigenito fattosi uomo, che ci è stata donata "la grazia e la verità". In lui abita ogni sapienza, ed è lui il nostro "Pedagogo" che ci conduce sulle vie della giustizia.

Cari fratelli e sorelle, tutti i nostri mali trovano la loro origine ultima nel fatto che vogliamo ispirare le nostre scelte non alla "sapienza che viene dall'alto", alla sapienza divina di cui siamo resi partecipi. Ispiriamo le nostre scelte alla nostra (pseudo) sapienza. Vogliamo essere più sapienti del Signore.

Quale è la conseguenza? Che si corrodono i rapporti interpersonali; e da questa corrosione deriva una sorta di disordine generale. Ascoltiamo che cosa ci dice la parola di Dio: *"non è questa la sapienza che viene dall'alto ... dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine ed ogni sorta di cattive azioni"*.

Cari fedeli, vedete come queste parole ci riportano al senso ultimo del Messaggio odierno del S. Padre. Alla radice, non raramente l'iniqua distribuzione della ricchezza è causata da una sapienza "che non viene dall'alto", e produce disordine sociale. Ciascuno di noi dunque, a seconda dello stile di vita che pratica, può seminare pace o disordine.

È precisamente questa la conclusione dell'insegnamento apostolico: *"un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace"*. Quando il nostro stile di vita è ispirato dalla sapienza divina, esso genera un tessuto sociale da cui è esclusa ogni forma di discriminazione e contrasto.

Cari fratelli e sorelle, come avrete visto su tutti i quotidiani di questi giorni, sono stati presentati i dati di fine anno relativi alla "qualità della vita". Il dato riguardante la nostra città, alla luce della Parola meditata, dona materia di riflessione. Gli indicatori *economici* pongono Bologna ai primi posti, ancora; gli indicatori *sociali* confermano ancora una volta una preoccupante discesa.

La "sapienza che viene dall'alto" ci conduce ad una riflessione sulla quale ho attirato la vostra attenzione varie volte in questi anni: una città ricca non significa per ciò stesso una città coesa. Ecco, miei cari, questo è la vera sfida che ci è lanciata: combattere certo la povertà, ma per costruire una migliore coesione sociale. Perché, in fondo, la più grande povertà è la solitudine ed il vivere gli uni accanto agli altri come estranei.

6 gennaio 2009 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

Solennità dell'Epifania Cattedrale di San Pietro, 6 gennaio 2009

1. "Cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere". Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi attraverso il profeta nella prima lettura e l'apostolo nella seconda ci educa ad una lettura della storia umana capace di coglierne il significato ultimo.

Quando guardiamo alle vicende umane ciò che ci appare immediatamente è la disgregazione ed il conflitto. Pensiamo in questo momento a quanto sta accadendo nella tristemente famosa striscia di Gaza, per limitarci ad un solo esempio.

Uomini esperti poi ed analisti competenti ci spiegano, o tentano di spiegarci, le cause politiche, sociali, economiche di questa situazione di disgregazione e di conflitto. Fatica nobile indubbiamente, poiché essa deve precludere ai sinceri sforzi degli uomini di Stato, dei responsabili dei popoli, a cercare soluzioni di pace giusta. Detto questo, il discorso sulle vicende umane è finito? Non c'è più nulla da aggiungere alle necessarie esortazioni morali al dialogo ragionevole e sincero?

Cari fratelli e sorelle, oggi la parola di Dio ci assicura che c'è dell'altro nella disordinata vicenda umana: di molto più grande. Che cosa?

L'Apostolo lo indica con una sola parola "il mistero": "mi è stato fatto conoscere il mistero", dice. Nel vocabolario dell'Apostolo questa parola significa il progetto che Dio nella sua sapienza ed amore ha elaborato a riguardo degli uomini e della storia umana. Un progetto quindi che è nella mente divina, ma che si realizza dentro alle vicende umane. Dunque, alla luce della Parola oggi ascoltata e creduta noi sappiamo che dentro alla storia umana si sta compiendo un progetto divino. Le vicende umane nel loro insieme non sono un caotico accavallarsi senza senso di avvenimenti: esse sono dimorate, abitate da un progetto divino.

Non è la filosofia della storia, non è la scienza politica e/o economica a farci capire fino in fondo che cosa sta accadendo: è la parola di Dio accolta nella fede.

Viene allora spontanea una domanda: e quale è il contenuto del progetto di Dio? La risposta dell'Apostolo è la seguente: "che i Gentili ... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa".

Anche l'Apostolo vede l'umanità divisa. Nel testo appena letto, considerandola dal punto di vista religioso, la vede spaccata in due: i pagani e gli ebrei. È per lui come il simbolo di altre divisioni che altrove prende in considerazione. Il progetto che Dio sta realizzando è l'unificazione degli ex-pagani e degli ex-giudei nel corpo di Cristo, la Chiesa che li include entrambi.

Ciò che il profeta, come abbiamo sentito nella prima lettura, aveva previsto, la riunificazione di tutti i popoli a Gerusalemme, ora si compie: ogni popolo diventa partecipe degli stessi beni della salvezza, prima riservati al solo Israele, perché appartiene in Cristo al Suo corpo, che è la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle; che grande dono oggi la parola di Dio ci regala! Ci svela che dentro alla disgregata vicenda umana si sta realizzando il progetto di Dio di unire tutti i popoli in Cristo, di guidarli a formare il corpo di Cristo, la Chiesa. Rivolti a Gerusalemme-la Chiesa, diciamo senza retorica col profeta: "cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere. Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio".

2. In che modo Iddio realizza il suo progetto dentro la Storia umana? Forse colla forza? L'Apostolo risponde; "per mezzo del Vangelo". È la predicazione del Vangelo che ha in se stessa la forza, l'energica potenza di Dio di aprire il cuore di ogni uomo, se non si rifiuta alla grazia. Questa predicazione, in quanto azione della grazia, al contempo rivela ed attua il progetto di Dio dentro alla storia: Cristo tutto in tutti.

La narrazione evangelica è in germe questo evento di cui parla il profeta e l'Apostolo: i Magi sono la "primizia" dei pagani che adorano Cristo.

La modalità con cui oggi stiamo celebrando i divini Misteri è la professione chiara della nostra fede nel progetto di Dio: che cioè tutti i popoli "sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo" senza discriminazioni.

Certamente siamo ben lontani dalla meta. Celso, un filosofo pagano, esprime un sentimento che ci può prendere anche oggi: "I cristiani dicono di voler stabilire nel mondo l'unità; ma chi si mette in testa una cosa simile dimostra di non aver capito nulla".

Ma "questa è la vittoria che vince il mondo: la nostra fede". E la nostra preghiera: "venga il tuo Regno, Padre".

11 gennaio 2009 - Festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

ESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE **Cattedrale, 11 gennaio 2009**

1. Cari Fratelli e sorelle, il tempo natalizio si chiude oggi colla celebrazione del Battesimo del Signore. Esso, come avete sentito, è descritto dall'evangelista molto semplicemente: "In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni".

Gesù dunque diede inizio alla sua attività pubblica sottoponendosi al rito di un'abluzione che Giovanni celebrava nel fiume Giordano. Sappiamo bene che molte erano le abluzioni sacre cui ricorrevano gli ebrei. Ma il rito di Giovanni era molto diverso da esse. Il battesimo di Giovanni non era ripetibile; esso includeva la confessione dei propri peccati; era il segno visibile della decisione di dare una svolta definitiva alla propria vita. Ma soprattutto era legato all'annuncio che Giovanni faceva di un intervento da parte di Dio stesso in mezzo al suo popolo: intervento cui bisognava aprire le porte e prepararsi.

"In quei giorni Gesù venne da Nazareth e fu battezzato nel Giordano da Giovanni". La decisione di Gesù desta in noi un profondo stupore, come avvenne per i suoi primi discepoli: come poteva Egli sottoporsi ad un rito che per se stesso significava la propria condizione di peccato, e la volontà di rinascere ad una vita di giustizia? Noi, che siamo stati battezzato nella morte e nella risurrezione di Gesù possiamo ora comprendere in pieno il significato del suo battesimo.

Facendosi battezzare e scendendo nella corrente del Giordano, Gesù volle condividere in pieno la condizione umana fino alla morte ed alla sepoltura. Con questo gesto Gesù anticipa l'evento della Croce, ed inizia il suo itinerario orientato verso di essa. Uscendo dall'acqua, Egli anticipa la sua risurrezione. La condivisione della nostra condizione ha l'effetto di mutarla radicalmente.

La conferma di questa svolta, di questa mutazione della condizione umana si ha in ciò che accadde quando precisamente Gesù esce – risorge – dall'acqua: "vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui ... E si sentì una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

Il primo effetto è che il "cielo si apre". Cari fratelli e sorelle, questa è una potente metafora per dire che i nostri rapporti col Mistero di Dio sono cambiati. Entrare in un rapporto di familiarità e di dialogo col Tre volte Santo non è più un sogno proibito. È la possibilità che ci è stata donata in Gesù. Colla sua risurrezione ci ha aperto come precursore la via di ingresso nella stessa dimora divina.

Il secondo effetto è che lo Spirito vivificante viene ridonato all'uomo. Scende e rimane in Gesù, e da Gesù viene donato ai suoi discepoli.

Il terzo effetto è che la "voce dal cielo" ricomincia a farsi sentire, e ci svela che Gesù è il Figlio donato al mondo perché l'uomo abbia la vita eterna.

Vedete, cari fratelli e sorelle, come nel gesto del battesimo Gesù anticipa tutta la sua missione successiva, nella sua intima unità dal battesimo alla sua morte e risurrezione.

2. Cari fratelli, fra poco voi sarete ufficialmente ammessi all'itinerario di preparazione al diaconato permanente. Il fatto che la vostra candidatura avvenga all'interno della celebrazione del mistero del Battesimo del Signore, mi ispira due considerazioni.

La prima. Il suo battesimo è stato l'inizio della missione per Gesù: l'inizio del suo itinerario. Anche voi questa sera iniziate un itinerario, che vi deve portare al diaconato. Immergetevi con Gesù nell'umiltà di chi sa di "mangiare senza denaro, vino e latte": il vino ed il latte di una chiamata immeritata. Permettete allo Spirito di scendere e rimanere su di voi, perché il cammino formativo sia una progressiva trasformazione della vostra persona in Cristo.

La seconda. Vi preparate ad entrare nel mistero della missione redentiva di Cristo, riassunta nel battesimo al Giordano. Il santo sacramento dell'Ordine vi rende ministri della carità redentiva di Cristo. Fin da ora il vostro sguardo non sia mai distolto dall'umiltà di Cristo, che agnello senza macchia, scende nel Giordano condividendo la nostra sorte. È questa la via della nostra autentica grandezza!

18 gennaio 2009 - Perché non possiamo non dirci cristiani - Articolo per il quotidiano "Avvenire" - []

Perché non possiamo non dirci cristiani "Avvenire", 18 gennaio 2009

Ogni volta che leggo un libro, alla fine mi faccio sempre una domanda: a quale interrogativo fondamentale esso intende rispondere? Quale problema risolvere? Se non vado errato, la domanda fondamentale del libro di Marcello Pera *Perché dobbiamo dirci cristiani* è la seguente: come impedire che crolli la 'casa' – l'ethos direbbero i greci – che l'Occidente ha costruito come dimora degna dell'uomo?

Come ridare stabilità ad un edificio che sta mostrando crepe talmente pericolose da preludere al crollo?

È opportuno chiarire che cosa denota questa metafora della casa/edificio. A diversità degli altri animali, l'uomo si colloca dentro al mondo in cui vive non solo in modo da assicurarsi la sopravvivenza individuale e specifica. Egli desidera naturalmente una collocazione buona e vera, non solo utile e piacevole: desidera un modo di essere e un modo di stare nella realtà che sia adeguato alla sua natura di persona. Per esemplificare: non un qualsiasi modo di vivere in società, ma il modo giusto. Tutto questo intendo quando parlo di 'casa', di 'edificio' degno dell'uomo.

Ovviamente la domanda di fondo genera logicamente due sottodomande: a/ di che dimora si sta parlando? b/ perché si afferma che essa è a rischio di crollo?

La dimora è il liberalismo, inteso e come dottrina antropologica e come dottrina etica e come dottrina politica. La domanda di fondo quindi si precisa nel modo seguente: come impedire che l'architettura liberale secondo cui l'uomo occidentale ha costruito la sua dimora sia demolita? Le ragioni delle gravi difficoltà sia inerenti alla teoria generale del liberalismo sia inerenti ai due casi su indicati sono tutte riconducibili ad una sola, il divorzio dal cristianesimo. La vera causa per cui la dimora che l'uomo europeo ha costruito per vivere una buona vita sta crollando, è che da essa è stato espulso il cristianesimo.

È stato espulso perché estraneo e perfino pericoloso per la stabilità della casa? Così si è pensato, e si pensa da parte di molti. In realtà, si può dimostrare che l'errore è stato precisamente di pensare questo. Al contrario l'espulsione del cristianesimo non è nella logica interna del liberalismo, ma una sua deviazione. Deviazione che precisamente ha portato alle difficoltà ed aporie attuali.

Non si capisce tutto ciò se non si ha chiaro il contenuto dei termini: cristianesimo e liberalismo.

Per capire il significato del primo termine è fondamentale la distinzione fra cristiani per fede e cristiani per cultura. La cosa va attentamente spiegata. La vera identità di Gesù di Nazareth può essere riconosciuta solo mediante la fede, e la sua presenza nella storia avviene mediante la fede dei suoi discepoli.

Ma è ugualmente vero che la fede in Gesù genera uno stile ed una forma stabile di vita, un modo proprio di vivere l'esperienza umana nelle sue fondamentali dimensioni, un modo proprio di collocarsi nella realtà.

In una parola: la fede nel rigoroso significato teologico genera una cultura.

Orbene nei confronti di una cultura generata dalla fede possiamo dire che il suo riconoscimento, la rivelazione del suo dato obiettivo, non esige la fede in Cristo. Non solo, ma più profondamente: nella cultura generata dalla fede può ritrovarsi anche il non-credente, in quanto essa corrisponde alle esigenze della ragione. Certamente è necessario non rifiutarsi, per questo, ad un uso completo della ragione; non censurare la sua esigenza e la sua domanda di una risposta esplicativa dell'intero dell'essere.

Il secondo termine, liberalismo, non è oggi di facile definizione. Liberalismo denota una visione dell'uomo che ruota attorno ad un nucleo. "Si tratta dell'idea dei diritti naturali (o altrimenti chiamati 'umani', 'fondamentali', 'essenziali', 'di base', eccetera): tutti gli uomini sono liberi e uguali per natura e le loro libertà fondamentali sono antecedenti allo Stato e non coercibili dallo Stato". Dunque, la caratteristica definitoria dell'antropologia liberale è l'affermazione del primato ontologico ed assiologico della singola persona umana, primato che prende corpo nell'iscrizione ad ogni uomo come tale di certe libertà-diritti fondamentali.

Non è ora il caso di esplicitare tutte le implicazioni intrinseche ad una tale iscrizione.

Mi limito ad una che è di importanza fondamentale. *Humanitas* nel vocabolario liberale non è un mero *flatus vocis*: è un universale *in re*. Denota una reale partecipazione di ogni singola persona alla stessa natura umana: esiste quindi una natura della persona umana.

Chiariti i due termini del confronto, possiamo prendere coscienza più chiara della tesi centrale di Marcello Pera: poiché esiste un legame storico e concettuale fra liberalismo e

cristianesimo, aver reciso questo legame ha portato il liberalismo dentro una crisi senza uscite; ricostruire questo legame è ciò che oggi è richiesto se l'Europa non vuole dilapidare la sua identità propria.

Mi pare sia difficile contestare la tesi che è stata la Rivelazione cristiana a condurre l'uomo alla consapevolezza della sua dignità di persona.

Dignità di persona che implica una presa di posizione quanto allo statuto ontologico della persona. Tommaso scrive "persona est id quod est perfectissimum in ratione entis". Dignità di persona che implica un giudizio di valore circa la persona stessa: non esiste realtà che valga più che una persona ["che importa all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso"]. Coglie il vero Kierkegaard quando dice che la categoria del singolo è centrale nel cristianesimo, e che persa questa il cristianesimo è finito.

Non c'è dubbio che è possibile teoreticamente un'argomentazione puramente razionale per fondare quella verità circa l'uomo storicamente fatta conoscere all'uomo dalla rivelazione cristiana. Questa operazione teoretica e pratica deve essere compiuta con grande vigilanza pratica e teorica. La mancanza di una tale vigilanza ci ha condotti all'attuale situazione. Quando i Padri del liberalismo classico costruivano il nucleo della dottrina come operazione ragionevole semplicemente, essi lavorano in un contesto cristiano, ed in fondo traducevano nel linguaggio della ragione quanto la fede cristiana aveva insegnato all'Europa.

Il passaggio *in aliud genus* è stato quando la costruzione razionale non è più stata fatta "a prescindere dalla fede cristiana", ma "contro la fede cristiana". L'espressione più inequivocabile di questa ambiguità è il pensiero di Croce: il passaggio *in aliud genus* è il necessario sviluppo dello Spirito dentro al Storia oppure è un tagliare le radici alla pianta? Pera pensa che l'aver intenzionalmente de-contestualizzato il liberalismo dal contesto della sua scoperta, è stata la sua condanna a morte.

Ma ciò che mi ha colpito maggiormente è stata la dimostrazione della tesi centrale operata attraverso la sua verifica in tre ambiti oggi di urgente attualità: il rapporto relativismodemocrazia liberale; la categoria del "patriottismo costituzionale" o dell'autosufficienza del liberalismo politico; la costituzione di un'etica pubblica.

Partiamo dalla cosiddetta autosufficienza del liberalismo politico, così come viene pensata soprattutto da Jürgen Habermas. Autosufficienza significa che lo Stato, o altri organismi politici sovra-statali, dopo la completa positivizzazione del diritto, si giustifica non in forza di presupposti metafisici o religiosi [come era il ricorso alle dottrine classiche del diritto naturale], ma solo in forza di un consenso di fondo dei cittadini, preferibilmente formalizzato [si veda a pag. 78]. In altre parole, come scrive Jürgen Habermas: "Ciò che lega insieme una nazione di cittadini – a differenza di una nazione di connazionali in senso etnico – non è una qualche forma di sostrato primordiale, bensì il contesto intersoggettivamente condiviso di un'intesa possibile".

Due sono dunque i presupposti dell'autosufficienza. Primo: lo Stato secolarizzato e post-metafisico non ha bisogno di presupposti esterni per mantenersi, né ha bisogno di ricorrere a tradizioni diverse dalle proprie per assicurarsi la lealtà dei cittadini. Esso basta a se stesso. Secondo: il rapporto politico è esclusivamente un rapporto giuridico in una perfetta corrispondenza fra costituzione e leggi ordinarie. A questo punto si capisce molto bene che ispirati a questa teoria, i Padri attuali costituenti dell'Europa unita abbiamo rifiutato qualsiasi riferimento alle radici greche, latine, giudeo-cristiane. Inoltre si capisce bene come

l'ingresso della Turchia nell'Unione europea non costituisca nessun problema.

Come scrive Pera qui si "promette di dare all'Europa l'identità e con essa la nazione che le manca per unificarsi, senza attingere a fonti diverse da quelle strettamente politiche". Come è noto, il progetto è fallito. Per quale ragione?

L'autore parla giustamente di una grave "lacuna etica" in questa costruzione. Mi fermo un poco su questo punto nodale, partendo da un testo di Leopardi. " Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbedire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia"

[*Zibaldone* 33493350].

Il testo leopardiano pone la domanda di fondo: esiste qualcosa di ingiusto in sé e per sé e che non potrà mai essere giustificato da nessuna procedura legittima? In altre parole: esiste una verità circa il bene dell'uomo indipendentemente dai risultati dell'argomentazione, discussione e deliberazione pubblica? Esiste e non può che essere il riconoscimento di ciascuno da parte di ciascuno dell'uguale dignità di persona. Nel momento in cui affermo che non c'è bisogno di alcun diritto naturale oggettivo, ma che la procedura democratica è l'unica *fons essendi* della legittimità, delle due l'una. O penso questa procedura come scontro di interessi opposti la cui unica soluzione è l'imposizione del più forte o penso questa procedura come il modo degno dell'uomo per trovare quella soluzione in cui possa riconoscersi la ragionevolezza di ognuno.

Nel primo caso esco per definizione dalla società liberale; nel secondo caso resto nella società liberale ma perché presuppongo e la uguale dignità di ogni persona e il possesso da parte di ciascuno della stessa ragionevolezza o natura ragionevole. Questa è l'idea tommasiana di legge e diritto naturale.

Jürgen Habermas è stato costretto a giungere a queste condizioni, affermando che la legittimazione di una carta costituzionale da parte del popolo non può limitarsi al computo aritmetico di maggioranze-minoranze. Essa deve fondarsi su una argomentazione ragionevole 'dotata di sensibilità alla verità'. Non è difficile concludere allora che i partiti politici non possono assicurare la presenza di una tale sensibilità da sé soli, essendo per loro stessa natura preoccupati prevalentemente di interessi di parte.

Sempre Habermas nella sua opera *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*

esclude che questioni di genetica umana possano essere risolte con procedure democratiche.

La verifica di queste tesi generali possiamo averla quando si affronta il tema di un'etica pubblica e tema collegato del relativismo, che genera il multiculturalismo.

Mi limito ad una sola riflessione. Negata che esista una verità circa il bene dell'uomo o – il che coincide – che esista una natura umana ragionevole, i diritti fondamentali dell'uomo vengono pensati e praticati come ciò che il singolo individuo preferisce per sé, *et de gustibus non est disputandum*.

Ciò ha una conseguenza devastante sull'idea di legge civile e sul compito del legislatore. La nuova idea è che lo Stato e la legge non devono vietare ciò che l'individuo preferisce. E con ciò la coesione sociale è insidiata alla sua origine stessa. La soluzione del problema non

è il ricorso al principio "se tu non vuoi, perché io non posso?", col varo cioè di leggi, né impositive né coercitive, ma permissive. Il non volere colmare la lacuna etica, e un'autosufficienza liberale non può farlo senza rinunciare al principio dell'autolegislazione civile, porta alla disgregazione delle nostre società occidentali. L'aver sostituito la ragione pratica colla ragione comunicativa ha cambiato sostanzialmente tutto il discorso etico pubblico. Secondo Pera c'è una sola via di uscita da questa crisi: il ritorno al contesto di scoperta del liberalismo, alla sua radice, al cristianesimo.

Sono d'accordo, pur tenendo conto di ciò che dirò nella prima osservazione finale. Quale è la ragione ultima dell'accordo? Lo dico schematicamente.

Esistono due sistemi di riferimento quando pensiamo e pratichiamo la nostra vita associata. Chiamo il primo, sistema di riferimento il prossimo; chiamo il secondo, sistema di riferimento membro della comunità. Il primo connota l'interrelazione tra tutti gli uomini sul principio di umanità; il secondo connota l'interrelazione fra alcuni uomini sul principio di una qualità inerente all'umanità.

Il primo trascende il secondo, ne è superiore, e rende ragione fino in fondo di ciò che è contenuto in qualsiasi sistema del tipo 'membro della comunità'.

È precisamente questo che Gesù ha insegnato nella parabola del samaritano ed il senso ultimo del comandamento dell'amore. Paolo ne ha fatto uno dei punti centrali: non è più necessario essere "membro di comunità" per essere redenti. In Cristo non esiste più né gentile né ebreo, né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna.

Il liberalismo ha elaborato una dottrina politica sulla base di questa verità cristiana, affinché nella convivenza e nella cooperazione umana a vari livelli e nei vari legami, il "sistema di riferimento il prossimo" fosse quello decisivo: ogni uomo in forza della sua stessa umanità ha dignità uguale ad ogni uomo.

Due osservazioni finali. La prima riprende la distinzione "cristiani per cultura"-"cristiani per fede"; la seconda riguarda la lettera di Benedetto XVI premessa al libro.

La prima osservazione è che la presenza di Cristo dentro a una cultura è assicurata esclusivamente dalla fede dei suoi discepoli, la quale non è destinata a rimanere confinata nell'intimo della coscienza del singolo né a supposte comunità di discepoli separate dal mondo. Essa, la fede dei discepoli, deve imprimere nel mondo e nel vissuto umano la *forma Christi*, di cui solo la fede è trasmittente.

La possibilità dell'esistenza di "cristiani per cultura" è assicurata esclusivamente dall'esistenza di "cristiani per fede". Ne deriva che la *forma Christi* in una cultura declina, quando declina la fede dei discepoli del Signore, dalla quale quella "forma" è mediata.

Viene allora da chiedersi: il distacco dell'edificio culturale dal suo stile cristiano è dovuto anche [o soprattutto?] dal declino della fede nei cristiani europei? Dall'indebolirsi della confessione della fede nella Chiesa in Europa?

La seconda osservazione riguarda la lettera di Benedetto XVI a Pera e posta all'inizio del volume citato. È un fatto troppo nuovo per essere trascurato. La lettera fa cinque affermazioni che è agevole individuare, e nelle quali secondo il Pontefice consiste la sostanza del libro. A me sembra che tutte e cinque si pongono senza difficoltà dentro al pensiero di Joseph Ratzinger e al Magistero di Benedetto XVI. Ma data la chiarezza icastica con cui sono espresse, la lettera è un notevole contributo per uscire dalla confusione in cui non raramente versa il dibattito in corso fra cristianesimo e mondo contemporaneo. Mi

limite dunque a due osservazioni marginali.

Come Benedetto XVI ha richiamato varie volte, un dialogo interreligioso vero e proprio è possibile e doveroso solo fra cristiani ed ebrei.

Difficile, certo, ma imprescindibile per chi voglia essere veramente discepolo del Signore. Infine, è davvero necessario ed urgente uscire dalla crisi in cui versa oggi l'etica pubblica. Non si può continuare a vivere in questa situazione: si rischia troppo. L'etica pubblica liberale esige una concezione sostanziale di vita buona, e questa è congeniale a quella cristiana.

19 gennaio 2009 - Comunicato stampa sul caso di Eluana Englaro - []

COMUNICATO STAMPA

19 gennaio 2009

L'Arcivescovo di Bologna Cardinale Carlo Caffarra interviene sul caso di Eluana Englaro

A quanto è dato fino a questo momento di sapere, l'ipotizzato ricovero di Eluana Englaro in una struttura sanitaria della nostra Regione sarebbe non per la vita ma per la soppressione della vita.

Come cristiano e come Vescovo – sicuro interprete anche dei miei confratelli dell'Emilia Romagna – debbo denunciare con ogni forza che il porre in essere una tale eventualità sarebbe un atto gravissimo in primo luogo contro Dio, Autore e Signore della vita; e poi contro ogni essere umano, che vedrebbe così violata, perché negata nei fatti e anche in linea di principio, quella dignità della persona che invece permane sempre, in ogni circostanza, e sopravvive alle più crude offese della malattia: persino nella estrema fragilità e impotenza di una condizione deprivata della coscienza.

La vita umana innocente non è un bene che si possa espropriare.

Come cittadino non posso non rilevare che anche la nostra Regione – come le altre – non può sciogliere nessuno dal dovere di ossequio sostanziale ai valori della nostra Carta Costituzionale, la quale né consente pratiche eutanasiche né ammette che si possa negare ad alcuno il sostegno vitale dell'alimentazione e dell'idratazione. Quando avviene che una società trasforma in licenza di uccidere, o di uccidersi, una legittima libertà di scelta del trattamento terapeutico, è tempo che quella società faccia una seria riflessione sul suo destino.

La Chiesa invita i fedeli – specialmente in occasione della imminente celebrazione della "Giornata per la vita" – a intensificare la preghiera perché sia alleviata la sofferenza ai familiari di Eluana e perché da tutti sia riconosciuto il valore fontale della vita, dono irrevocabile aperto a una prospettiva di immortalità.

24 gennaio 2009 - Conversione di San Paolo Apostolo. Solenni Primi Vespri - San Paolo Maggiore

**Conversione di S. Paolo Apostolo
Solenni Primi Vespri
Bologna, S. Paolo Maggiore, 24 gennaio 2009**

Fil 3,7-11

1. Cari fratelli e sorelle, celebriamo questa santa Liturgia per ringraziare il Padre del dono fatto a Paolo della conversione a Cristo; per chiedere umilmente la grazia di fare quotidianamente tesoro nelle nostre comunità del Vangelo della grazia rivelato all'Apostolo e da lui predicato.

La sua conversione infatti ha coinciso colla rivelazione che l'uomo è salvo se "viene trovato in Cristo, non con una sua giustizia derivante dalla legge, ma con quella che deriva dalla fede in Cristo". Come l'Apostolo scriverà ai Corinzi, è accaduto in lui un nuovo inizio, una nuova creazione: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" [2Cor 4,6]. Paolo viveva non il Vangelo della grazia, ma viveva nella consapevolezza di una giustizia che gli proveniva dall'essere irreprensibile quanto all'osservanza della legge. Rivelandogli la gloria di Cristo, il Padre ha operato in Paolo un totale distacco da ciò che prima riteneva sommamente importante, poiché l'unico valore assoluto era "la sublimità della conoscenza di Cristo Gesù".

Noi stiamo lodando il Padre perché ha operato questo prodigio di grazia in Paolo.

2. Scrivendo ai Galati, egli dice che il Padre gli rivelò il Figlio perché lo annunciasse in mezzo ai pagani [Cf. Gal 1,15]. La conversione è in vista della missione; anzi coincide con essa. Il contenuto della sua missione coincide col contenuto della sua conversione.

La voce dell'Apostolo continua ancora a risuonare nella Chiesa. E risuona anche per noi questa sera; fedeli, e responsabili delle comunità cristiana. E ci fa la domanda di fondo: che posto occupa la persona di Cristo nella nostra vita, nella vita delle nostre comunità? Un grande Padre del monachesimo, Benedetto, scrive: "nihil Cristo praeponatur" [niente sia anteposto a Cristo]

Questa sera l'Apostolo ci induce a riflettere sull'orientamento fondamentale delle nostre vite e delle nostre comunità.

25 gennaio 2009 - Domenica Terza per Annum - Cattedrale di San Pietro

DOMENICA III per ANNUM (B)
Cattedrale 25 gennaio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, il testo evangelico appena proclamato dal diacono è di particolare importanza. Esso è una sintesi di tutta la predicazione di Gesù in Galilea: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo".

Che cosa dunque Gesù è venuto a dirci? "che il Regno di Dio è vicino". L'espressione "Regno di Dio" connota il definitivo intervento di Dio a favore dell'uomo, la sua decisiva azione salvifica dentro alla storia dell'umanità. Intervento definitivo, azione decisiva attesi da secoli. Nella predicazione di Gesù l'attesa è finita, "il tempo è compiuto", poiché colla sua presenza Dio finalmente prende in mano le sorti dell'uomo; e manifesta la potenza del suo amore: il suo Regno.

Non a caso, l'evangelista Luca ci narra che Gesù trova la più perfetta descrizione della sua missione e della ragione del suo esserci in un testo del profeta Isaia in cui si parla di un profeta venuto ad annunciare e realizzare l'anno di grazia e di misericordia.

Quando, dopo la risurrezione di Gesù, gli apostoli si ricordarono della sua predicazione, essi ne compresero il più profondo significato. L'intervento definitivo di Dio a favore dell'uomo, e la sua decisiva azione dentro la storia umana – diciamo: il Regno di Dio – sono costituite dalla morte e dalla risurrezione di Gesù. Lui è la salvezza offerta all'uomo una volta per sempre.

2. La predicazione di Gesù è accompagnata agli inizi da un gesto assai significativo. Egli chiama alcuni pescatori perché, lasciata la loro professione, vadano dietro di lui: vivano con lui.

È Gesù stesso che spiega la ragione di questa chiamata: "vi farò diventare pescatori di uomini". La loro chiamata è in vista di un compito futuro. Un compito indicato con una metafora singolare: dovranno "pescare gli uomini". Che cosa significa?

La pesca consiste nel prendere i pesci, e tirarli fuori dal loro ambiente vitale, l'acqua. I Padri della Chiesa si chiesero: come mai Gesù immagina la missione degli apostoli come una pesca, dal momento che questa significa in realtà la morte del pesce? L'acqua, il mare cui si riferisce l'immagine di Gesù, è il grande simbolo della morte. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni dovranno far uscire gli uomini dal dominio della morte e del male in cui vivono, come il pescatore toglie il pesce dal mare.

Il Regno di Dio che avviene nella e mediante la morte e la risurrezione di Gesù, deve raggiungere ogni uomo; ogni uomo deve essere "pescato" dal potere delle tenebre e trasferito nel regno di Gesù [cfr. Col. 1,13]. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni sono scelti per questo, per essere "pescatori di uomini".

La figura di Giona e la sua missione a Ninive, di cui parla la prima lettura, è un chiaro anticipo, una profezia della missione degli apostoli. Annuncia la misericordia di Dio perché l'uomo esca dalla sua vita perduta, e Dio si ravveda riguardo al male "che minaccia a chi abbandona la sua Legge".

3. Cari fedeli, oggi è la giornata del Seminario ed alcuni alunni di esso riceveranno fra poco il ministero del Lettorato.

La Parola di Dio appena ascoltata illumina profondamente questi due eventi.

Che cosa è il Seminario? È il luogo dove si realizza la narrazione evangelica: "Gesù disse loro: venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". Giovani dal cuore nobile hanno avvertito questa chiamata di Gesù, e vi hanno corrisposto. Il seminario è il luogo dove si vive nella compagnia di Gesù, nel suo seguito, per prepararsi a divenire "pescatori di uomini": non professori, non assistenti sociali, non monaci, non professionisti del sacro. Pescatori di uomini, persone che sanno trarre l'uomo fuori dal mondo che dà la morte per trasferirlo nel regno di Gesù.

Voi comprendete dunque, cari fedeli, che la vita della Chiesa di Dio in Bologna dipende dalla "buona salute" del Seminario: "buona salute" quanto al numero di alunni; "buona salute" quanto alla qualità della proposta formativa. Amate il Seminario; pregate per il Seminario; sostenete in ogni modo il Seminario.

4. Cari figli che fra poco riceverete il Lettorato, questa sera compite un nuovo passo verso il sacerdozio. Nell'itinerario verso questa meta, oggi la Chiesa vi colloca in un rapporto speciale con uno dei suoi tesori: la S. Scrittura. Essa sarà messa nelle vostre mani, e vi sarà chiesto di leggerla pubblicamente davanti al Popolo di Dio.

Non vi sia altro nelle vostre mani. Altri tesori, più o meno autentici, gli uomini possono riceverli da altre mani: dalle vostre ricevano il tesoro della divina verità.

Siano le Sacre Scritture la vostra gioia; sentite in esse ed attraverso esse la voce stessa del Signore; cercate in esse la risposta vera ai desideri più profondi del vostro cuore. Così sia.

25 gennaio 2009 - Domenica Terza per Annum - Dovadola

DOMENICA III per ANNUM (B)
Dovadola, 25 gennaio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, il testo evangelico appena proclamato dal diacono è di particolare importanza. Esso è una sintesi di tutta la predicazione di Gesù in Galilea: "Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo".

Che cosa dunque Gesù è venuto a dirci? "che il Regno di Dio è vicino". L'espressione "Regno di Dio" connota il definitivo intervento di Dio a favore dell'uomo, la sua decisiva azione salvifica dentro alla storia dell'umanità. Intervento definitivo, azione decisiva attesi da secoli. Nella predicazione di Gesù l'attesa è finita, "il tempo è compiuto", poiché colla sua presenza Dio finalmente prende in mano le sorti dell'uomo; e manifesta la potenza del suo amore: il suo Regno.

Non a caso, l'evangelista Luca ci narra che Gesù trova la più perfetta descrizione della sua missione e della ragione del suo esserci in un testo del profeta Isaia in cui si parla di un profeta venuto ad annunciare e realizzare l'anno di grazia e di misericordia.

Quando, dopo la risurrezione di Gesù, gli apostoli si ricordano della sua predicazione, essi ne compresero il più profondo significato. L'intervento definitivo di Dio a favore dell'uomo, e la sua decisiva azione dentro la storia umana – diciamo: il Regno di Dio – sono costituite dalla morte e dalla risurrezione di Gesù. Lui è la salvezza offerta all'uomo una volta per sempre.

2. La predicazione di Gesù è accompagnata agli inizi da un gesto assai significativo. Egli chiama alcuni pescatori perché, lasciata la loro professione, andassero dietro di lui: vivessero con lui.

È Gesù stesso che spiega la ragione di questa chiamata: "vi farò diventare pescatori di uomini". La loro chiamata è in vista di un compito futuro. Un compito indicato con una metafora singolare: dovranno "pescare gli uomini". Che cosa significa?

La pesca consiste nel prendere i pesci, e tirarli fuori dal loro ambiente vitale, l'acqua. I Padri della Chiesa si chiesero: come mai Gesù immagina la missione degli apostoli come una pesca, dal momento che questa significa in realtà la morte del pesce? L'acqua, il mare cui si riferisce l'immagine di Gesù, è il grande simbolo della morte. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni dovranno far uscire gli uomini dal dominio della morte e del male in cui vivono, come il pescatore toglie il pesce dal mare.

Il Regno di Dio che avviene nella e mediante la morte e la risurrezione di Gesù, deve raggiungere ogni uomo; ogni uomo deve essere "pescato" dal potere delle tenebre e trasferito nel regno di Gesù [cfr. Col. 1,13]. Simone, Andrea, Giacomo, Giovanni sono scelti per questo, per essere "pescatori di uomini".

La figura di Giona e la sua missione a Ninive, di cui parla la prima lettura, è un chiaro anticipo, una profezia della missione degli apostoli. Annuncia la misericordia di Dio perché l'uomo esca dalla sua vita perduta, e Dio si ravveda riguardo al male "che minaccia a chi abbandona la sua Legge.

3. Cari fedeli, stiamo celebrando i divini Misteri facendo speciale memoria di Benedetta Bianchi Porro.

Senza volere minimamente precedere il giudizio della Chiesa, possiamo dire che Benedetta è stata un segno inequivocabile che il regno di Dio è veramente giunto fra noi; che la grazia e la potenza salvifica del Padre si manifestano in mezzo alle nostre vicende umane. In una lettera scritta a sua madre a fine aprile '59, Benedetta dice: "Io credo all'Amore disceso dal cielo, a Gesù Cristo e alla sua Croce gloriosa". E forse queste parole sono la chiave interpretativa di tutta la sua esperienza di fede.

La sua vita è stata una vita crocefissa, ed ella – faticosamente ed umilmente – ha visto in questo la presenza dell'Amore pieno: la Croce gloriosa! Benedetta vive interamente l'esperienza di un Amore crocefisso, partecipando alla notte stessa del Calvario. Scrive ad una sua amica: "Mi sento sola. Lo chiamo quasi agitata e nella mia testa sento una specie di deserto mentale ... Brancolo nel buio ... Dentro di me, ho sentito ancora la voce del Padre. Assetata sono corsa a farmi confortare. Era Lui, L'ho ritrovato" [Lettera a Franci, Estate 1963]. Gesù abbandonato rivive il mistero del suo abbandono in Benedetta, e nello stesso tempo in lei rinnova la consegna di Se stesso al Padre.

Cari fratelli e sorelle, questo ci introduce nel mistero forse più profondo di quest'anima eletta: la sua partecipazione al mistero redentivo.

Leggendo il *Diario di un curato di campagna* di G. Bernanos, Benedetta scoprì il senso della sua sofferenza. Un'amica le aveva ricopiato il brano dove il giovane sacerdote scopre la sua chiamata a rimanere con Cristo nell'Orto degli ulivi. Benedetta a tale lettura dice all'amica: "non dire che è duro: è sublime!". Più tardi alla stessa amica dirà: "mi ritrovo nell'Orto degli ulivi". E sempre nello stesso giorno, il 27 febbraio 1963, andava mormorando le parole di S. Caterina: "la memoria s'è empiuta di sangue".

Cari fratelli e sorelle, nel Getzemani Gesù rimprovera gli apostoli perché dormivano, e non gli tenevano compagnia mentre Egli affrontava il grande scontro redentivo col male. Così avviene ancora nella Chiesa. Benedetta vive l'agonia di Cristo vero la metà degli anni sessanta, quando si stava preparando la più grande contestazione alla proposta cristiana. Forse noi pastori meritammo il rimprovero di Cristo? Ma vicino a Cristo e con Cristo c'era Benedetta, come a S. Giovanni Rotondo c'era Padre Pio, e tanti altri che conosceremo in Paradiso. Essi non dormivano. Essi hanno portato il peso dell'incredulità moderna.

Cari fratelli e sorelle, quale grande dono il Signore ha fatto alla nostra Regione! Voglia Benedetta intercedere per essa, perché non si smarrisca nel deserto devastante di un vivere senza Dio.

Giornata per la Vita
Basilica di S. Luca, 1 febbraio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la narrazione evangelica odierna mostra la verità di quanto Gesù ci ha detto domenica scorsa: "il tempo è compiuto; il Regno di Dio è vicino". Oggi possiamo constatare che nella predicazione e nell'agire di Gesù l'uomo sperimenta la vicinanza di Dio.

Di quale uomo si parla? "un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo". È un uomo che non è più padrone di se stesso, che ha perso la sua libertà, "posseduto" come è "da uno spirito immondo". Chi sia lo "spirito immondo" è chiaro al credente: è il Satana, il principe di questo mondo.

È forse questa una condizione dell'uomo, quella di essere sprossessato della sua libertà dal potere del male, lontana dalla condizione attuale? È questa un'immagine dell'uomo che non si adegua all'uomo di oggi? Cari fratelli e sorelle, l'apostolo Paolo scrive ai Romani: "... essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore, che è benedetto nei secoli" [1,26]. Ecco, miei cari, questo è il cuore del dramma umano: il non riconoscere Dio come nostro creatore, conduce l'uomo al servizio delle creature. L'affermazione della propria autonomia negando la propria condizione di creature degrada e deturpa la nostra regale dignità.

La nostra quotidiana ed intima esperienza conferma la divina Rivelazione. Se guardiamo dentro al nostro cuore, non è difficile vederci inclinati al male ed incapaci di superare sempre i suoi assalti: espropriati, appunto, della nostra libertà vera che è capacità di fare il bene.

È dunque a questo uomo che in Gesù Dio si fa vicino, con *due modi fondamentali* avvertiti chiaramente da chi incontrava Gesù: "Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda perfino agli spiriti immondi e gli obbediscono". I due modi sono dunque una **"dottrina nuova insegnata con autorità"**, e **"l'esercizio di una potenza liberatrice"**.

Il primo modo. Cari fratelli e sorelle, la conoscenza della verità – della verità circa se stessi, circa il bene ed il male – è il primo dono che la vicinanza di Dio fa all'uomo. È la prima condizione per rientrare in possesso della nostra dignità regale. Noi siamo liberi infatti nella misura in cui siamo sottomessi alla verità.

Ma quella di Gesù è una "dottrina nuova". Essa non ripete all'uomo ciò che egli già conosce, o che tutti già dicono. È una verità che il cuore dell'uomo non aveva mai prima percepito. La "novità" è la caratteristica fondamentale dell'universo della salvezza inaugurato da Gesù. L'uomo finalmente scopre l'intera verità circa se stesso.

È dottrina "insegnata con autorità". Non si tratta di un'opinione fra le altre: ciò che Gesù ci insegna è semplicemente la verità; e la verità non la si discute, la si venera: non ci si pone al di sopra ma al di sotto di essa.

Cari fratelli e sorelle, la radice vera della perdita della libertà è il relativismo in cui viviamo.

Il secondo modo. Ma Gesù non ci insegna solo la verità circa il bene. Egli ci dona la forza di compierla; ci rinnova nell'intimo mediante il dono dello Spirito; scaccia lo "spirito immondo" che ci tiene schiavo.

L'uomo impara la verità intera circa se stesso da Cristo e la attua nella propria vita per opera dello Spirito Santo, che egli stesso ci ha dato.

2. Cari fratelli e sorelle, ci troviamo a celebrare i santi Misteri nella casa di Maria per la *31ª Giornata nazionale per la Vita*, che quest'anno ha come tema **"La forza della vita nella sofferenza"**.

La pagina evangelica illumina di luce splendida questo evento. Quanto è narrato nel Vangelo, mediante la Chiesa si compie anche oggi in mezzo a noi, nella nostra comunità nazionale. Nel nome della risurrezione di Gesù la Chiesa fa sentire la vicinanza di Dio all'uomo; annuncia la "dottrina nuova" di Cristo ed in Lui opera per la vita dell'uomo, di ogni uomo.

Cari fratelli e sorelle, una giovane donna è diventata in questi mesi il "segno di contraddizione" fra una cultura della morte ed una cultura della vita. Il suo corpo martoriato è divenuto la domanda drammatica rivolta ad ogni coscienza pensosa dei destini dell'uomo: a chi appartiene l'uomo? Chi può disporre della vita e della morte dell'uomo? Chi è il padrone dell'uomo?

Cari fedeli, la vicenda spirituale dell'Occidente è giunta al capolinea: se la vita dell'uomo non appartiene all'uomo ma a Dio, nessuno ne può disporre, per nessun motivo; se la vita dell'uomo appartiene all'uomo, è coerente ipotizzare circostanze ricorrendo le quali, chiunque può disporre della propria vita o chiedere ad altri che si ponga termine alla medesima. L'illusione di poter edificare una dimora umana "come se Dio non ci fosse" doveva prima o poi portarci a questo punto. Nel corpo di questa donna, e nella sua sorte, è raffigurata l'icona della sorte dell'Occidente..

Preghiamo perché il Signore doni sapienza ai nostri legislatori, così che sappiano per mezzo di norme giuste difendere il bene della persona, di ogni persona. Quanto a noi, cari fedeli, la vicinanza di Dio all'uomo che la Chiesa ci dona, ancora una volta ci fa ripetere con sempre maggiore convinzione: "gloria di Dio è l'uomo vivente, ma vita dell'uomo è la visione di Dio" [S. Ireneo, Adv. Hereses IV, 20,7; SC 100/2, 648].

2 febbraio 2009 - Presentazione al tempio di Nostro Signore Gesù Cristo - Cattedrale

**Presentazione al tempio di Nostro Signore Gesù Cristo
Cattedrale, 2 febbraio 2009**

1. "Purificherà i figli di Levi, li affinerà come oro e argento, perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia". Cari fedeli, cari consacrati e consacrate, la Chiesa celebra oggi il compimento dell'antica profezia. È il Signore stesso, neonato bambino, che entra nel suo tempio, e mediante l'offerta che di Lui fanno Maria e Giuseppe, ha inizio il culto vero "in Spirito e Verità".

In forza di questa offerta anche noi siamo resi capaci di "offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia": un'offerta gradita al Signore. E l'oblazione che possiamo fare al Signore siamo noi stessi, la nostra persona. È questa per altro la grazia che abbiamo chiesto al Padre come frutto della nostra celebrazione: "di essere presentati a Lui pienamente rinnovati nello spirito".

Il rapporto fra l'offerta di Gesù e la nostra offerta viene profondamente illuminato nella seconda lettura, desunta dalla lettera agli Ebrei. In essa ci viene presentato il nuovo ed eterno sacerdote della Nuova Alleanza non separato dai suoi fratelli che rappresenta davanti al Padre. Poiché questi "hanno in comune il sangue e la carne, anche Gesù ne è diventato partecipe". In ragione di questa intima partecipazione alla nostra condizione e natura umana, "è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova". Nel sacrificio del suo corpo e del suo sangue, Gesù ha introdotto con Se stesso ciascuno di noi alla presenza del Padre: con Cristo ed in Cristo siamo presentati al Padre "pienamente rinnovati nello spirito".

La prima persona associata a Gesù è stata sua Madre, come risulta chiaramente dalla profezia di Simeone. La pagina evangelica ce la mostra nell'atto di offrire il Figlio. Questi è sicuramente la "gloria del suo popolo Israele", ma anche "segno di contraddizione". Anche Maria sarà trafitta da una spada nella sua anima, mostrando così come la sua cooperazione all'opera della salvezza non si è limitata al momento dell'incarnazione del Verbo, ma si è continuata nella sua associazione all'offerta del Figlio.

2. Cari fedeli, oggi la Chiesa celebra la *Giornata della vita consacrata*. Nella luce dell'offerta che Cristo fa di Se stesso, nella luce della sua Madre associata all'offerta, la Chiesa contempla oggi il dono che voi, cari consacrati e consacrate, fate della vostra persona: il dono di Gesù genera il dono di Maria ed il vostro dono.

La Chiesa oggi ringrazia il suo Signore del carisma inestimabile della consacrazione religiosa. Essa mostra quotidianamente al mondo la potenza redentiva di Cristo, che rende uomini e donne capaci di fare della propria persona e della propria vita un dono senza limiti. Il Concilio Vaticano II ha detto la verità più profonda sull'uomo, quando ha insegnato che "l'uomo, il quale è in terra la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. *Gaudium et spes* 24,3; EV1/1395]. Voi siete, cari consacrati e consacrate, la realizzazione più perfetta di questa verità. La vostra vita infatti trova *nel dono* la propria ed unica interpretazione vera: dono di voi stessi a Cristo esclusivamente e quindi inclusivamente ad ogni persona umana.

L'auto-donazione ha una sola radice che la sostiene e la vivifica quotidianamente: l'amore. Cari consacrati e consacrate, tutto quanto le vostre Regole e Costituzioni vi chiedono, ha

una sola ragione d'essere ed un solo scopo: la perfezione dell'amore. La vostra sarà un'esistenza riuscita nella misura in cui saprete amare.

Mi piace dunque concludere con le parole che Caterina da Siena scrisse ad una religiosa: "Sai, diletta mia figliuola, che la sposa, quando va dinanzi allo sposo, s'adorna e si veste; e singolarmente s'adorna e pone il color vermiglio, per piacere allo sposo suo: così voglio che facci tu: che tu abbi in te il vestimento della carità, senza il quale vestimento non potrai andare alle nozze... Altro non dico. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio" [*Lettere*, Ed. Paoline, Milano 1987, pag. 1066-1067].

3 febbraio 2009 - Festa di San Biagio - Cento

**Messa solenne per la festa di S. Biagio
Chiesa di S. Biagio di Cento (Fe), 3 febbraio 2009**

1. Il testo evangelico appena proclamato dal diacono segue immediatamente il primo annuncio che Gesù fa della sua passione: "Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto ... essere messo a morte". In questo modo la parola di Dio ci dice che la passione e morte di Gesù continua nella passione e morte dei martiri.

È vero in grado eminente del martire quanto l'Apostolo dice di se stesso: "completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo" [Col 1,24].

Scopriamo pertanto, cari fratelli e sorelle, che identica è la sorte di Gesù e la sorte del suo discepolo-martire. Proprio ieri abbiamo ascoltato e meditato la profezia di Simeone, pronunciata in occasione della Presentazione al tempio di Gesù: "Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione" [Lc 2,29]. Poco prima il santo vecchio aveva detto di Gesù: "luce per illuminare le genti". Dunque, la persona di Gesù è al contempo luce che illumina e segno di contraddizione. Come è possibile? Lo spiega profondamente Giovanni nel prologo del Vangelo: "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [1,5]. Nel martirio del discepolo del Signore accade lo scontro supremo, il tentativo supremo delle tenebre di spegnere la luce: della menzogna di contraddire la verità.

2. Cari fratelli e sorelle, viviamo molti secoli dopo il martirio di S. Biagio, ma i tempi nei quali viviamo confermano pienamente la parola evangelica e la profezia di Simeone: Gesù è luce che illumina le genti e nello stesso tempo segno di contraddizione. È difficile, e sarebbe troppo lungo evidenziare tutte le forme nelle quali è confermata la parola evangelica. Mi limito solamente a tre.

La prima è costituita dalle tenebre di una così iniqua distribuzione della ricchezza, da oscurare la luce della carità evangelica e dell'amore privilegiato di Cristo per i poveri. La

grande povertà di intere popolazioni prive dei più elementari beni della sussistenza umana e distrutte dalle malattie ha il significato profondo di un'opposizione a Cristo da parte dei potenti, opposizione che esige e genera il martirio della carità.

La seconda è costituita dal tentativo di oscurare nella coscienza dell'uomo la luce delle due evidenze originarie: essere uomini è infinitamente più che essere animali; il matrimonio, base e sorgente di ogni socializzazione umana, è fra un uomo e una donna. Mai come in questa forma di contraddizione a Cristo si è vista all'opera quel potere della menzogna, che esige e genera il martirio della verità.

La terza è costituita da una concezione subdola della libertà pubblica secondo la quale a tutti è concesso di partecipare al dibattito pubblico, meno che ai cristiani come tali. Nel momento in cui entrano nella discussione pubblica, essi devono lasciare fuori le loro convinzioni cristiane. È la sfida più provocatoria che è lanciata alla luce del Vangelo: "senza Dio, senza Cristo si vive meglio!", che esige e genera il martirio della pubblica testimonianza.

3. Martirio della carità, martirio della verità, martirio della pubblica testimonianza: dove troverà il discepolo di Cristo la forza? Riascoltiamo la parola di Dio.

"Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità". Il "martirio" comporta disprezzo, emarginazione. Il nuovo persecutore è il "politicamente corretto"; chi non vi si adegua è censurato in tutti i modi, e non raramente ridicolizzato. Il discepolo di Cristo può abbandonare il plauso della maggioranza, gli onori dei potenti della comunicazione, perché "la sua speranza è piena di immortalità". La comunione con Cristo basta.

"Questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede". "La fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale... si relativizza" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 8]. In questo il discepolo ha già vinto il mondo perché lo ha completamente relativizzato, perché se ne è liberato.

Cari fedeli, partiamo da questa celebrazione con tanta gioia nel cuore. La gioia semplice di chi ha ascoltato le parole di Gesù: "abbiate fiducia: io ho vinto il mondo" [Gv.16,33].

8 febbraio 2009 - Quinta Domenica per Annum - Rioveggio

DOMENICA V PER ANNUM (B)
Rioveggio, 8 febbraio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa oggi compie un suggestivo accostamento fra una pagina desunta dal libro di Giobbe e ascoltata nella prima lettura, e la descrizione di una "giornata tipo" di Gesù, narrata nella pagina evangelica.

La prima lettura descrive in termini drammatici la condizione umana; la pagina evangelica descrive la cura che Gesù si prende dell'uomo.

Come è descritta la condizione umana? Come quella di colui che deve svolgere un duro lavoro, senza speranza di avere una condizione di tranquilla serenità. E la vita nella sua fragilità è paragonata ad un soffio: "ricordati che un soffio è la mia vita". È un'immagine che ci ricorda come la vita sia impalpabile, e come l'uomo sia incapace di possederla e trattenerla. Questa è la condizione umana.

Riprendiamo ora in mano il testo evangelico: *"venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati"*. L'umanità descritta nella prima lettura, l'umanità sofferente e provata, si raccoglie attorno al Cristo, al Figlio di Dio venuto a visitarci. *"Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni"*: il Figlio di Dio fattosi uomo libera l'uomo dal suo male. In che modo? L'evangelista ce lo dice narrandoci con grande precisione una guarigione, quella della suocera di Pietro. Ogni particolare nasconde profondi significati.

"Egli, accostatosi, la sollevò". Il Figlio di Dio, cari fratelli e sorelle, si accosta all'uomo, gli si fa vicino. Come? "Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe ... Egli infatti non si prende cura degli angeli" [Eb 2,14.15]. Dio si accosta all'uomo facendosi uomo, condividendo pienamente la nostra natura e condizione umana.

"La sollevò": l'abbassamento di Dio causa l'elevazione dell'uomo. Voglio attirare la vostra attenzione su un particolare del testo evangelico. Per descrivere la guarigione della suocera di Pietro, l'evangelista dice: "la fece sorgere". Usa cioè la stessa parola che usa per narrarci la risurrezione di Gesù. L'atto con cui Gesù solleva dal letto la suocera di Pietro è la figura dell'atto con cui Gesù, colla potenza della sua risurrezione, solleva ognuno di noi dalla nostra condizione di peccato e dal nostro destino di morte.

I nostri fratelli dell'Oriente rappresentano la risurrezione di Gesù proprio nel gesto del Risorto che solleva Adamo –ogni uomo–, prendendolo per mano, facendolo uscire dal regno della morte. La tragica constatazione di Giobbe, "il mio occhio non rivedrà più il bene", è ora smentita dal fatto che Cristo, accostatosi all'uomo, lo solleva e lo introduce nella sua vita.

"Ed essa si mise a servirli": il segno che l'uomo è guarito, è la recuperata capacità di amare, e quindi di servire gli altri.

Quale messaggio dunque, in breve, la Parola di Dio oggi ci comunica? Il seguente: è dura certo la condizione dell'uomo sulla terra, ma il Figlio di Dio si accosta a ciascuno per sollevarci, per prendersi cura di ciascuno di noi.

2. Non a caso il Signore ha voluto dirvi questa parola in occasione della Visita pastorale alla vostra comunità.

La Visita pastorale ci aiuta infatti a prendere coscienza del nostro essere Chiesa, della nostra appartenenza alla Chiesa. Che cosa è la Chiesa?

Ricordando la Parola appena udita, possiamo dire che essa è la comunità di quelle persone che si sono accostate a Gesù mediante la fede, ed attraverso i sacramenti sono stati sollevati dal Signore risorto dalla loro condizione di peccato.

Noi apparteniamo dunque alla Chiesa, siamo Chiesa, quanto più è profonda, illuminata, convinta la nostra fede; quanto più è partecipata la nostra celebrazione dei sacramenti, specialmente dell'Eucaristia festiva.

Vi esorto dunque, o carissimi, a nutrire la nostra fede colla catechesi continua. Il catechismo non è "cosa da bambini": riguarda soprattutto gli adulti.

Vi esorto, carissimi, a partecipare con devozione alla celebrazione dell'Eucaristia alla domenica, preparandovi alla stessa con una buona confessione.

"I nostri occhi rivedranno il bene": accostandoci così alla persona di Gesù, vivente nella Chiesa, noi saremo guariti da tutte le nostre "febbri spirituali", e rivedremo il bene .

11 febbraio 2009 - Giornata dell'ammalato - Pianoro Nuovo

GIORNATA DELL'AMMALATO **Pianoro Nuovo, 11 febbraio 2009**

1. "Come una madre consola un figlio così io vi consolerò. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore". Cari fratelli e sorelle, l'amore di Dio per l'uomo è un fatto tanto grande che la S. Scrittura per farcelo comprendere ricorre a tutte le esperienze dell'amore umano. L'amore del padre verso i figli, l'amore degli sposi e dei fidanzati, l'amore degli amici, sono tutti usati dalla parola di Dio per darci una qualche comprensione dell'amore divino.

Ma oggi – come abbiamo sentito nella prima lettura – il Signore si serve dell'amore materno per dirci il suo amore: "come una madre ... così io". Tutti noi abbiamo avuto l'esperienza dell'amore materno. Voi, carissime madri presenti, capite meglio di tutti quanto sto dicendo. Ebbene, tutto ciò che di intensa tenerezza, di insonne cura della persona, di profonda condivisione richiama alla mente l'amore materno, attribuitelo in questo momento al Signore elevandolo all'ennesima potenza.

Tuttavia oggi la parola santa mette in risalto una particolare dimensione, un atto proprio dell'amore materno di Dio: la consolazione. L'amore di Dio consola l'uomo: "come una madre consola un figlio così io vi consolerò".

Quando pronunciamo la parola "consolazione", noi pensiamo subito ad una persona che vive una grande sofferenza ed attraversa una grande tribolazione e ad una persona che si fa vicina per sostenerla ed aiutarla.

Miei cari fedeli, questo è ciò che il Signore fa con ciascuno di noi. Lo aveva ben sperimentato l'apostolo Paolo che chiama Dio il "Dio di ogni consolazione". Ed aggiunge: "il quale ci consola in ogni nostra tribolazione" [cfr. 2Cor 1,3-4]. La redenzione che Dio in Gesù ha compiuto, è stato un grande atto di consolazione.

È per questo che, come insegna un'altra pagina biblica, i credenti "hanno una grande consolazione nell'afferrarsi alla speranza che è posta loro davanti" [cfr. Eb 6,18]. È una consolazione che ci fa resistere anche quando passiamo attraverso la tribolazione.

Ed è ancora l'apostolo Paolo che scrivendo ai Tessalonicesi, ci assicura che "Dio nostro Padre, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia una consolazione eterna e una buona speranza", conforterà i nostri cuori [cfr. 2Tess 2,16ss].

2. Oggi la Chiesa ricorda un avvenimento ed un luogo dove all'uomo è dato di sperimentare la consolazione di Dio: le apparizioni della S. Vergine a Lourdes. A Lourdes i tribolati, gli infermi sperimentano la verità delle parole divine: "come una madre consola un figlio così io vi consolo. Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore". Non a caso, la Chiesa pertanto ha voluto che proprio oggi si celebrasse la Giornata del malato.

Ma Lourdes ci dona un insegnamento importante. Ci insegna che la consolazione di Dio giunge a noi attraverso Maria. Oggi la dimensione materna della cura che Dio si prende di noi, risulta particolarmente evidente. La pagina evangelica appena proclamata ci narra precisamente la consolazione materna di Maria.

La pagina è la conclusione del racconto che il Vangelo fa della visita di Maria a sua cugina Elisabetta: racconto che voi ben conoscete nella sua interezza.

Maria aiuta Elisabetta e consola ciascuno di noi portando nella nostra vita e nella nostra casa la presenza di Gesù. La gioia di Elisabetta, l'esultanza del suo bambino nel grembo, il canto di Zaccaria sono dovuti al fatto che con Maria nella casa è entrato Gesù. "La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi", aveva promesso il profeta. Questa promessa si adempie nella casa di Elisabetta mediante Maria. La mano del Signore si fa manifesta attraverso la presenza e l'opera di Maria.

Carissimi fedeli, noi invochiamo Maria come "consolatrice degli afflitti". Partiamo da questa santa celebrazione nella certezza di avere in Maria colei che ci farà sentire la consolazione del Signore. Ricorriamo fiduciosi a lei in ogni nostra necessità, "E lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia, una consolazione eterna e una buona speranza, consoli i vostri cuori e li confermi in ogni opera e parola di bene" [2Tess 2,16-17].

14 febbraio 2009 - Comunicato. Riflessione sulla vicenda di Eluana Englaro - []

**Comunicato del 14 febbraio 2009
a proposito del tragico epilogo della vicenda di Eluana Englaro**

Cari fedeli,

sento il dovere di inviarvi alcune riflessioni che possano guidarvi in questi giorni, dopo la tragica fine di Eluana Englaro. È come se sentissi voi tutti rivolgermi la domanda del profeta: "Sentinella, quanto resta della notte? (*Is* 21,11)". Oso pensare e sperare che queste mie riflessioni raggiungano anche uomini e donne non credenti, e pensosi del destino del nostro popolo.

1. La prima cosa da fare è di chiamare cose ed avvenimenti col loro nome: fare chiarezza è la prima necessità nel percorso della vita.

È stata uccisa una persona umana innocente, e per giunta con l'autorizzazione di un tribunale umano. Risuonano tragicamente solenni le parole del servo di Dio Giovanni Paolo II: "Niente e nessuno può autorizzare l'uccisione di un essere umano innocente, feto o embrione che sia, bambino o adulto, vecchio, ammalato o agonizzante. Nessuno, inoltre, può richiedere per se stesso o per un altro affidato alle sue responsabilità questo gesto omicida, né può acconsentirvi esplicitamente o implicitamente. Nessuna autorità può legittimamente imporlo, né permetterlo" [Lett. Enc. *Evangelium Vitae* 57, 5].

Non è la prima volta nella storia che un tribunale dà questa autorizzazione. Ma le sentenze dei tribunali non cambiano la realtà. Né lasciamoci confondere dalle pur legittime discussioni sulla Costituzione, sulle competenze degli organi costituzionali, e da cose di questo genere. Prima che cittadini di uno Stato, siamo uomini e donne partecipi della stessa umanità. Prima della legge scritta sulle Carte costituzionali e nei Codici, c'è la legge scritta nel cuore umano. Essa insegna che l'uccisione diretta e volontaria di un essere umano innocente è sempre gravemente immorale; lo è anche quando la morte fosse causata da semplice omissione di un atto che invece avrebbe potuto tenerlo in vita .

2. Ma è accaduto anche un altro fatto sul quale vorrei che riflettessimo profondamente: è stato messo in essere il primo tentativo di delegittimare nella coscienza del nostro popolo la *pietas* e l'operosità della carità cristiana, di offuscarne la splendente bellezza.

Se infatti si afferma il principio che esistono uomini e donne la cui "qualità di vita" rende la loro esistenza indegna di essere vissuta, che senso ha stare loro vicini con l'amore che se ne prende cura, con la tenerezza che condivide la loro umanità devastata? Ci sono dei gesti che hanno una portata simbolica che va molto oltre a chi li compie, ed il cui significato obiettivo si insedia dentro al vissuto umano, devastandolo. Notte tragica quella in cui Eluana Englaro

fu tolta alle Suore Misericordine! L'essere umano fragile è stato tolto alla carità cristiana per consegnarlo nella sua impotenza all'arbitrio della decisione di altri.

Ed allora le vere eroine in questa vicenda sono state loro, le Suore Misericordine. Sono le suore che nelle nostre *Case della carità* continuano ad affermare non colle parole, ma con la vita, l'unica vera libertà: la libertà di amare, la libertà di donare. E con loro vedo tutte le nostre religiose, e tutte le altre persone, famiglie ed aggregazioni dedite ai più diseredati: a chi "non ha più senso che viva".

3. Di fronte al mistero della sofferenza e del male, alla ragione che non sa rispondere alla domanda: "perché?", non resta che riconoscere umilmente che il mistero, senza negare la ragione, la trascende. Non c'è altra possibilità di salvezza per una ragione che non voglia dissolversi nell'assurdo.

Cari fedeli, a questo punto forse mi chiederete: ed allora che fare? A voi rispondo che c'è una cosa sola che ci salva dalla perdizione totale: radicarci in Cristo, vivendo un'intensa esperienza di fede nella Chiesa.

È da comunità di uomini e donne che in Cristo hanno trovato la perla preziosa che dà senso alla vita, che nasce quel nuovo modo di pensare e di vivere, di giudicare ed introdurci nella realtà che afferma il valore infinito di ogni persona umana. In una parola: solo una fede profondamente pensata e vissuta genera una cultura vera; solo una fede quotidianamente praticata potrà tenere viva nella nostra società quella grande tradizione umanistico-cristiana, la cui necessità è riconosciuta anche da non credenti.

È il grande impegno educativo: la rigenerazione di tutto l'umano in Cristo; è la via che la nostra Chiesa vuole percorrere.

A Maria affidiamo la causa dell'uomo: perché "in Lei si raccese l'amore".

+Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

15 febbraio 2009 - Ordinazione di sei diaconi permanenti - Cattedrale

Ordinazione di sei diaconi permanenti Cattedrale di S. Pietro, 15 febbraio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, il testo del libro del Levitico che abbiamo ascoltato nella prima lettura, esprime in modo drammatico come veniva trattato e considerato chi era colpito dalla lebbra. La lebbra è la morte civile perché costringe l'ammalato a rompere ogni legame sociale: "*se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento*". La lebbra è la devastazione

della persona perché degrada la sua dignità: *"il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba ed andrà gridando: immondo! immondo!"*.

Il testo del Levitico si presta anche ad una lettura più profonda. La condizione del lebbroso non è forse una metafora vivente della condizione dell'uomo che vive nel peccato? Se il peccato è il rifiuto libero e consapevole di obbedire alla santa Legge del Signore e quindi di rimanere nella sua Alleanza, esso non distrugge solo il giusto rapporto con Dio. Al tempo stesso, rompe il rapporto con gli altri, chiudendo l'uomo in una solitudine infrangibile. Non solo, ma chi commette il peccato, crea anche in se stesso divisione.

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra la guarigione di un lebbroso compiuta da Gesù.

Se vi ricordate, l'evangelista Marco riassume tutta la predicazione di Gesù nel modo seguente: *"il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo"* [1,15]. Gesù è colui che fa accadere in mezzo a noi "il Regno di Dio", l'azione cioè potente di Dio che si prende cura dell'uomo. Nelle letture evangeliche delle scorse domeniche abbiamo potuto constatare che "il Regno di Dio" – la cura che Dio si prende dell'uomo – si manifesta nella guarigione degli ammalati. Abbiamo letto domenica scorsa: *"gli portavano tutti i malati e indemoniati... Guarì molti che erano afflitti da varie malattie"* [1,32.34]. Oggi il Vangelo narra l'incontro con Gesù di un lebbroso: il malato più grave, per quei tempi. Come avviene l'incontro? Ogni particolare è importante.

"Mosso a compassione". Cari fratelli e sorelle, queste parole ci introducono nel mistero più profondo della nostra redenzione: nella sua sorgente ultima. L'atto redentivo ha la sua sorgente nella "compassione" che Dio sente per l'uomo. E la compassione di Dio si manifesta ed è presente nel cuore e nell'agire di Gesù. Ritroveremo ancora questa commovente rivelazione più avanti nel Vangelo di Marco, nella descrizione del miracolo della moltiplicazione dei pani: *"e sbarcando vide una gran folla ed ebbe compassione di loro"* [Mc 6,34].

"Stese la mano, lo toccò". La compassione di Dio verso l'uomo raggiunge il suo vertice quando il Verbo facendosi uomo, ha "toccato la nostra lebbra". Egli "non ha ritenuto un tesoro da custodire gelosamente la sua uguaglianza con Dio", ma avendo gli uomini "in comune la carne ed il sangue, anch'egli ne è divenuto partecipe". Gesù poteva guarire il lebbroso, poteva redimere l'uomo, "mantenendo la distanza": colla sola sua Parola. Non ha fatto così, ma *"mosso a compassione, stese la mano e lo toccò e gli disse: lo voglio; guarisci"*. È il contatto fisico e la Parola che guarisce: non l'uno senza l'altro. Ogni dono di redenzione passa attraverso l'umanità del Verbo incarnato. Proprio in quanto uomo, Cristo è il mediatore della nostra salvezza, nella sua umanità e mediante la sua umanità. "Tutta l'umanità di Cristo, la sua anima cioè ed il suo corpo, agisce in ogni uomo" [S. Tommaso d'A. 3,q.8,a.2c].

La salvezza è quindi un evento che accade anche fisicamente. Ecco perché, carissimi, non è il solo ascolto della Parola che ci salva, ma il cibarsi del Corpo e del Sangue di Cristo: Parola e Sacramento.

2. Cari fratelli e sorelle, oggi la nostra Chiesa gode perché ancora una volta il suo Sposo le fa dono di nuovi diaconi permanenti.

Cari diaconi, la parola di Dio appena proclamata ed ascoltata è particolarmente adatta a farvi capire il servizio che voi assumete da questa sera nella Chiesa.

Mediante l'imposizione delle mani voi diventate partecipi, sia pure nel grado proprio del diaconato, del servizio redentivo di Cristo. Di questo servizio Cristo vi ha rivelato l'intima natura attraverso il miracolo della guarigione di un lebbroso. Quale suggestiva icona del diaconato è questa scena evangelica!

Il vostro servizio ha una sorgente da cui scaturisce: la compassione per l'uomo ferito, umiliato, oppresso, sofferente. Ma non una compassione qualsiasi. È la stessa compassione che dimora nel cuore di Cristo, e che scaturisce dalla insondabile profondità del Padre. E così accadrà un miracolo dentro a questo mondo sempre più devastato: potrete far sentire al fratello che avvicinate il "calore" stesso di Dio.

Ma la pagina evangelica vi insegna anche il metodo che dovete seguire: "stese la mano, lo toccò". È il metodo dell'incarnazione. Non abbiate paura di "sporcarvi le mani": sedetevi a tavola coi peccatori; condividete il destino dei vostri fratelli; faccia piaga nel vostro cuore ogni miseria umana.

È, alla fine, questo il bisogno più profondo dell'uomo: sentirsi amato. Non c'è povertà più grande e miseria più tragica per una persona: non essere amato. "Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò".

24 febbraio 2009 - Saluto al Congresso Provinciale CISL

Bologna, Palazzo degli Affari, 24 febbraio 2009
Saluto al Congresso Provinciale CISL

Ho accettato con piacere l'invito rivoltomi del dott. Alberani a dare un saluto, all'inizio dei vostri lavori. Per una duplice ragione.

- Alieni per loro natura dalla lotta politica che è propria della dialettica partitica, i sindacati sono un elemento necessario e fondamentale per la costruzione di quella vita associata buona che non può non interessare la Chiesa.

- Inoltre questo invito mi offre l'occasione per richiamare l'attenzione di tutti sulla salvaguardia di un bene umano fondamentale, il lavoro. L'ho già fatto sia nell'omelia del 31 dicembre u.s. sia nella solennità di S. Petronio. Se, da una parte, la salvaguardia di quel bene ha sempre caratterizzato la vostra storia, dall'altra parte oggi siete chiamati a nuove forme e

strategie di tutela. Penso ai lavoratori con contratti atipici o a tempo determinato, ai lavoratori il cui impiego è messo a rischio dalla fusione di imprese, gli immigrati, coloro che per mancanza di aggiornamento sono stati espulsi dal mercato del lavoro.

Il compito che vi attende è grande, e le sfide cui rispondere sono epocali. Come deve essere questa risposta? Mi limito a ricordarvene due qualità.

- Siate fedeli alla vostra grande tradizione umanistico-cristiana, alla visione cristiana della persona e della società.

- La vostra azione, pur dovendo perseguire finalità specifiche, si colloca dentro al superiore servizio al bene comune ed ogni scelta deve essere valutata anche alla luce delle sue conseguenze sul bene comune. Per questo unite alla giusta consapevolezza della vostra autonomia una profonda amicizia civile con tutte le parti sociali, in vista di quella vita sociale buona che è la dimora degna della persona.

Auguri dunque, e buon lavoro.

25 febbraio 2009 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale

Mercoledì delle Ceneri Cattedrale di S. Pietro, 25 Febbraio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la celebrazione liturgica odierna è dominata da un rito solenne ed austero. Sul capo di ciascuno di noi verranno imposte delle ceneri, mentre ci verrà detto dal sacerdote: "ricordati, o uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai". È per questo che la giornata odierna viene chiamata "mercoledì delle ceneri".

Le parole che il sacerdote pronuncerà su ciascuno di noi, sono l'eco delle gravi parole che il Creatore disse ad Adamo, e in Adamo ad ogni persona umana, subito dopo il peccato: "polvere tu sei e in polvere tornerai" [Gen 3,19c]. La morte non è semplicemente una possibilità biologica, come è per ogni organismo vivente. Essa è l'esperienza di una fine senza ritorno, di una separazione definitiva dalla Vita.

Il sacro rito delle ceneri ci riporta dunque alla realtà originaria del peccato: a ciò che essenzialmente è ogni peccato. Esso è un atto della volontà libera mediante il quale l'uomo rifiuta l'obbedienza al suo Creatore, e perciò decide di rompere la sua Alleanza. Ma, come insegna il Concilio: "La creatura senza il Creatore svanisce ... Anzi l'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa" [Cost. past. Gaudium et spes 36]. È questa la nostra condizione reale, e la Chiesa questa sera ci esorta a non dimenticarlo mai: "ricordati o uomo".

La Chiesa oggi "vuole convincerci quanto al peccato" ricordandoci il mistero delle nostre origini ["sei polvere"], e quindi la verità del nostro essere creature in una totale dipendenza dal Creatore.

2. Ma la Chiesa medesima oggi non fa solo questo. Essa "vuole convincere l'uomo quanto al peccato", ma in relazione al sacrificio di Cristo trattato "da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio".

Ponendo il nostro peccato in relazione al sacrificio di Cristo, passiamo dalla considerazione del "mistero di iniquità" che abbonda in noi e nel mondo, al "mistero di pietà" che sovrabbonda in noi e nel mondo. Sovrabbonda, perché in forza dell'atto redentivo di Cristo noi possiamo diventare giustizia di Dio. E così nel giorno in cui la santa Chiesa ci invita ad iniziare un cammino di vera conversione, intende manifestare davanti al mondo e soprattutto nella profondità di ogni coscienza umana, che il peccato, il male non è una fatalità invincibile, ma è vinto mediante il sacrificio di Cristo sulla Croce.

L'apostolo Paolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, esprime con parole molto significative il valore del sacrificio di Cristo. Esso ha portato Cristo a condividere, benché assolutamente innocente, la nostra condizione di peccato perché noi potessimo condividere la giustizia di Dio.

Oggi la Chiesa annuncia pubblicamente il "mistero di iniquità" ed il "mistero della pietà" nella loro indissolubile connessione. Connessione che è stata costituita nel sacrificio di Cristo: trattato da peccato [ecco il "mistero di iniquità"], in nostro favore [ecco il "mistero della pietà"].

3. "Perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". Nel sacrificio di Cristo è posta la possibilità di una nuova umanità, della rigenerazione della nostra persona. Nel vocabolario cristiano si chiama "conversione". Oggi noi iniziamo "un cammino di vera conversione".

Durante queste settimane di quaresima, dobbiamo uscire da noi stessi, dalla falsità cioè del nostro modo di essere, per entrare nel mistero redentivo di Cristo, che la Chiesa rende attuale nella sua Liturgia: entrarvi con tutto se stessi, appropriarsi della giustizia di Dio in Cristo Gesù.

1 marzo 2009 - Prima Domenica di Quaresima - Castiglione P.

**Prima Domenica di Quaresima
Castiglione P., 1 marzo 2009**

1. Cari fratelli e sorelle, introdotti mercoledì scorso nel cammino quaresimale dall'austero rito delle ceneri, oggi prima domenica di quaresima siamo invitati a mediare sulla prima alleanza che Dio stipulò con Noè, ed in lui con ogni uomo.

Per comprendere questa pagina straordinaria letta come prima lettura, dobbiamo subito tenere presente che, nonostante le apparenze, non si tratta di un racconto storico, che narra un avvenimento accaduto tanti anni orsono. Si tratta invece della descrizione di una situazione permanente che riguarda il rapporto fra Dio e l'uomo, e che anche oggi ci è dato di vivere.

"Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e coi vostri discendenti": sono le parole del Signore. È la prima volta che si parla di "alleanza" per dire il rapporto di Dio con l'uomo: una parola che sarà la chiave di volta di tutta la storia della nostra salvezza.

Che cosa significa? Un rapporto libero fra due persone, il Signore e l'uomo. È più che il rapporto fra Creatore e creatura.

Questo rapporto è posto in essere da Dio medesimo; è Lui che ne ha l'iniziativa: "ecco, io stabilisco la mia alleanza con voi". È una proposta che viene fatta all'uomo per pura grazia.

In forza di questa divina decisione, Dio si impegna con l'uomo, solennemente: "non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra". Dio si è impegnato per sempre a non lasciare che il male distrugga l'universo che ha creato. L'uomo è definitivamente liberato dalla paura di ricadere nel nulla ed essere inghiottiti dal caos. Dio si è impegnato a che il suo "sì" non sia mai più sconfitto e messo in scacco dal "no" dell'uomo.

"Dio disse: questo è il segno dell'alleanza che io pongo tra me e voi". Cari fratelli e sorelle, gli sposi portano un anello che viene chiamato fede nuziale. È il segno che ricorda a loro e agli altri che sono uniti nel matrimonio. Anche Dio ha voluto un segno, come una specie di anello nuziale, perché si ricordi dell'impegno preso con l'uomo. Quale è questo segno? Ascoltiamo che cosa ci dice Pietro nella seconda lettura.

"Carissimi, Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurci a Dio, messo a morte nella carne ma reso vivo nello spirito". Ecco, carissimi: il segno definitivo della fedeltà di Dio all'uomo è Cristo "messo a morte ...". Ed allora, miei cari, "quando venne la pienezza del tempo", Dio stabilisce la nuova ed eterna Alleanza con l'uomo nella morte e risurrezione di Gesù, e se ne ricorda ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

Noi diciamo le parole di Gesù: "fate questo in memoria di me". Che è come dire: "Io, Gesù, morendo per voi istituisco la "nuova ed eterna Alleanza" nel mio corpo offerto e nel mio sangue effuso. A voi miei discepoli dono la capacità di entrare a far parte di questa Alleanza, prendendo in cibo il mio corpo e bevendo il mio sangue".

2. Cari fedeli, perché la Chiesa ci invita a meditare sull'Alleanza, all'inizio della Quaresima?

Perché l'uomo vuole continuare a vivere per se stesso, autonomamente, non nell'Alleanza col Signore: è questa la via che porta alla morte. La Quaresima è il tempo favorevole. È il tempo per uscire dalla condizione di falsità in cui abitualmente viviamo, perché riteniamo essere noi a decidere ciò che è bene e ciò che è male. È il tempo quindi per ratificare pienamente le promesse battesimali: è nel battesimo che Dio ha stipulato la sua Alleanza con ciascuno di noi.

La Visita Pastorale che stiamo facendo vuole farci prendere coscienza più profonda della nostra appartenenza al popolo della Nuova Alleanza, alla santa Chiesa.

4 marzo 2009 - Ingresso della Comunità di San Giovanni nella chiesa abbaziale di San Salvatore

Ingresso della Comunità di San Giovanni Chiesa abbaziale di San Salvatore, 4 marzo 2009

1. La pagina evangelica inizia da un rifiuto netto che Gesù oppone ad una richiesta dei suoi contemporanei: "Questa generazione ... cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona".

La richiesta aveva un contenuto preciso. Riguardava una prova spettacolare e di una tale evidenza che nessuno potesse più dubitare circa l'identità di Gesù. È una richiesta che seguirà Gesù fino alla morte: "se sei il Figlio di Dio, scendi dalla croce ti crederemo".

È precisamente questa "paura di scegliere", questo rifiuto di addossarsi "il rischio della decisione" che Gesù non accetta. Il segno è dato, ma è tale che non solo rispetta, ma esige, per essere riconosciuto, l'esercizio della propria libertà in tutta la sua tensione.

Quale è il segno che rispetta la libertà? È la persona stessa di Gesù, in quanto è prefigurata dal profeta Giona. È mediante la parola della predicazione che Gesù chiede di essere riconosciuto. E la parola esige ascolto per essere compresa; esige che si istituisca una profonda comunione di vita con chi parla, perché diventi veicolo di conoscenza vera dell'interlocutore. In una parola: esige conversione.

Ancora. Il segno dato è la persona stessa di Gesù, in quanto è sorgente di sapienza ben più di Salomone: in Gesù ci è stata donata la sapienza di Dio.

Sullo sfondo si profila il giudizio finale di Dio. La posizione che l'uomo liberamente prende di fronte al segno che è Gesù, è ciò che decide del suo destino eterno. La nostra scelta viene caricata di un peso immenso: saranno i niniviti, sarà la regina di Saba a condannare chi non ha creduto.

2. Carissimi fratelli di S. Giovanni, nell'epistola dedicatoria che S. Tommaso premette alla Catena aurea sul Vangelo di Marco, scrive stupendamente: "In questo la creatura razionale è superiore a tutte le altre: può contemplare mediante la sapienza la sorgente universale del bene, e mediante l'amore della carità soavemente gustarla. Da ciò deriva che il bene della sapienza, mediante il quale attingiamo alla stessa sorgente del bene, è da preferirsi secondo il retto giudizio della ragione ad ogni bene umano... Pieno di gioia dunque, ho assunto l'impegno di esporre la Sapienza evangelica nascosta da secoli nel mistero, e rivelata dalla Sapienza di Dio incarnata" [Catena aurea I, Marietti, Taurini 1953, pag. 429].

Carissimi fratelli, ho trovato questa pagina tommasiana particolarmente adeguata ad esprimere il senso della vostra presenza nella Chiesa di Bologna. Gesù ha la coscienza di essere la Sapienza di Dio ben più di Salomone. In Lui voi avete riconosciuto il dono pieno della verità fatto dal Padre all'uomo. E l'avete preferita, come dice Tommaso, ad ogni altro bene umano.

Siate luce che attrae a Cristo: a Lui che non genera mai fastidio, ma la cui compagnia non finisce di saziarci.

8 marzo 2009 - Seconda Domenica di Quaresima - Castiglione

DOMENICA SECONDA DI QUARESIMA (B) **Castiglione, 8 marzo 2009**

1. Cari fratelli e sorelle, in questa seconda domenica di Quaresima la Chiesa medita il mistero della Trasfigurazione del Signore.

I Vangeli collegano questo evento con la predizione che Gesù fa della sua passione e morte. Questo legame ha un duplice significato.

In Gesù: la sua glorificazione è legata alla sua passione; la sua trasfigurazione va sempre connessa alla sua umiliazione. Solo in questa connessione noi conosciamo la vera identità di Gesù.

Per noi: in quaresima siamo continuamente invitati al rinnegamento di noi stessi, ad una radicale mortificazione del nostro sentire contrario alla legge del Signore. Contemplando oggi il Signore trasfigurato sappiamo a quale scopo mira la nostra mortificazione, quale è la meta finale del nostro cammino quaresimale: la nostra glorificazione in Cristo.

Riprendiamo ora in mano la pagina evangelica per meditarla attentamente e pacatamente.

"Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un alto monte, in un luogo appartato, loro soli". Cari fedeli, non è difficile comprendere in questo inizio della

narrazione evangelica che la nostra trasformazione in Cristo, la nostra assimilazione a Lui può avvenire solo "sopra un alto monte". Esige cioè un cammino di elevazione dalle nostre quotidiane miserie. Tutti i grandi eventi della storia della nostra salvezza, miei cari, sono accaduti su un monte: Abramo, Mosè, Elia; il monte Calvario, il monte dell'Ascensione.

"Si trasfigurò davanti a loro": queste semplici parole dicono l'intero mistero. L'evangelista, quasi balbettando, vuole poi aggiungere un particolare: "e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime". Che cosa in realtà è accaduto?

Gesù squarcia il velo della sua umanità povera ed umile e, attraverso essa, lascia trasparire ciò che Egli è nel suo intimo: Luce da Luce, come diciamo nella professione della fede.

"E apparve loro Elia con Mosè, che discorrevano con Gesù". Cari fratelli e sorelle, Elia e Mosè rappresentano la Legge e i Profeti, tutta la divina rivelazione che Dio fece al suo popolo. Essi "discorrevano" con Gesù. Cioè: tutta la Legge e tutti i Profeti sono ordinati a Gesù, e trovano in Lui la loro pienezza.

"Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: Maestro è bello per noi stare qui: facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Per comprendere queste parole di Pietro, è necessario ricordare che secondo la Scrittura la salvezza definitiva consiste nel fatto che noi staremo sempre col Signore, che noi abiteremo per sempre nella stessa casa del Signore. Pietro prova una tale gioia da pensare che finalmente è giunta la fine dei tempi, la salvezza definitiva.

Ma la voce del Padre richiama Pietro: *"questi è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo"*. Viene proclamata la dignità filiale di Gesù, ma soprattutto ci viene detto che resta ancora un lungo cammino da compiere. Gesù è la nostra guida. Dobbiamo ridiscendere dal monte e seguire solo Lui.

2. Cari fratelli e sorelle, il mistero della Trasfigurazione del Signore, come vi dicevo, ci rivela quale è il nostro destino finale. Lo esprime bene l'Apostolo: "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito Santo" [2Cor 3,18].

Ma questa progressiva trasformazione esige che noi ascoltiamo il Signore, la sua parola che ci viene predicata dalla Chiesa.

Siate fedeli ascoltatori. Non mancate alle celebrazioni liturgiche dove Gesù fa sentire la sua voce. Siate costanti nell'apprendere attraverso la catechesi la dottrina della fede. Nella Chiesa voi apprendete la via che vi porta alla vita: ad essere trasfigurati in Gesù. A divenire cioè ciò per cui siete stati creati: figli nel Figlio.

INCONTRO GENITORI CRESIMANDI

Bologna, 8 e 15 marzo 2009

Ho parlato spesso della necessità di un forte "patto educativo" fra la Chiesa e la famiglia, se vogliamo rispondere in modo adeguato alla grande "sfida educativa" che ci interpella.

Oggi vorrei riflettere con voi sulla ricezione della Cresima da parte dei vostri figli come momento privilegiato di quel patto di cui vi parlavo.

Per dare un certo ordine alla riflessione la divideremo in due parti: nella prima richiamerò per sommi capi la *dottrina cristiana del sacramento della Cresima*; nella seconda cercherò di mostrarvi come esso sia una *grande occasione nell'itinerario educativo*.

1. Richiamo della dottrina cristiana.

Sarò molto semplice. Come dice la parola "confermazione" con cui viene chiamata la Cresima, questo sacramento conferma – cioè: rende più stabili e perfeziona – gli effetti del Battesimo. Li richiamo brevemente nella forma del Catechismo della Chiesa Cattolica [cfr. n°1303]:

- ci radica più profondamente nella filiazione divina grazie alla quale diciamo: "Abba-Padre" [Rom 8,15];
- ci unisce più saldamente a Cristo;
- aumenta in noi i doni dello Spirito Santo;
- rende più perfetto il nostro legame con la Chiesa;
- ci accorda "una speciale forza dello Spirito Santo" per "diffondere e difendere con la parola e con l'azione la fede, come veri testimoni di Cristo".

In breve: quanto il battesimo ha operato in noi, viene perfezionato. Come vedete, i sette santi sacramenti ci accompagnano nel "cammin di nostra vita" segnandone le tappe più importanti. Come l'inizio della vita è segnato dal battesimo, così il suo sviluppo dalla cresima.

Ma che cosa significa in concreto questa *confermazione del battesimo*? È questo un punto centrale della nostra riflessione.

Quando viene battezzato un bambino viene espressa una verità di fede centrale nella Rivelazione biblica. Chi prende l'iniziativa di allearsi con ciascuno di noi, è Dio e non l'uomo. È Dio che sceglie la persona umana – il bambino che viene battezzato – e non la persona umana che sceglie Dio. Uno dei più grandi scrittori cattolici del secolo scorso, Ch. Peguy, scrive: "Singolare mistero, il più misterioso. Dio ci ha prevenuto...È un miracolo. Un miracolo perpetuo, un miracolo in anticipo. Dio ci ha prevenuto, un mistero di tutti i

misteri. Dio ha cominciato ". [*Il portico del mistero della seconda virtù*, Jaca Book, Milano 1984, pag. 222-223].

Avete sentito che il poeta dice: "mistero di tutti i misteri". Cioè: ogni mistero della nostra fede esprime questa iniziativa preveniente di Dio. Per esempio: non siamo noi a prendere l'Eucarestia con le mani dall'altare: essa ci è data.

Nel battesimo dei bambini questo è di una evidenza solare, e lo è anche per il battesimo degli adulti.

Ma se le cose stanno così e nel cristianesimo così stanno, la conseguenza è che la persona deve corrispondere liberamente a questa iniziativa divina: dire sì o no; *confermare* col suo assenso l'accettazione del dono o rifiutarlo. "Una salvezza che non fosse libera, che non fosse, che non venisse da una uomo libero non ci direbbe più nulla, che sarebbe mai? ... Una beatitudine da schiavi" [ibid. pag. 322].

Il sacramento della Cresima è la forza donata ai nostri ragazzi, perché per la prima volta ratifichino, confermino quanto hanno ricevuto nel battesimo. Non per caso il rito della celebrazione della Cresima inizia chiedendo ai ragazzi di rinnovare la fede e le promesse battesimali.

È un grande atto di stima che la Chiesa mostra nei confronti dei vostri figli, poiché prende pubblicamente atto e sul serio della loro libertà.

E siamo così arrivati alla seconda parte della nostra riflessione, che vuole aiutarvi a capire la grande rilevanza educativa di quell'evento sacramentale.

2. Confermazione e patto educativo.

Non è superfluo richiamare brevemente alcune verità circa l'atto educativo. Due precisamente.

La prima. Educare significa "introdurre il ragazzo dentro alla realtà". La persona viene aiutata a prendere coscienza della realtà; ad elaborare risposte vere alle domande che la vita impone; ad esercitare la propria libertà non seguendo le proprie emozioni o la propria spontaneità, ma il giudizio della propria ragione. Non aggiungo altro, in questo contesto, anche se ognuna di queste affermazioni meriterebbe una profonda riflessione. Varie volte ed in varie occasioni ho lungamente approfondito queste tematiche.

La seconda. La visione dell'occhio è condizionata da due fattori: la sanità dell'organo e quindi la sua funzionalità, e la luce. Tolto uno di questi due elementi, la visione diventa impossibile.

Il ragazzo, ogni ragazzo ha in sé le capacità naturali di introdursi nella realtà, nel senso sopra indicato. Ha bisogno della "luce", della guida cioè della persona adulta. L'adulto o educa, ed allora deve proporre la visione della vita che ritiene vera e buona; o non educa ed allora si limita a dire: "da grande, farà lui le scelte che vuole".

Tenendo conto di queste due considerazioni sull'atto educativo; tenendo conto del senso esistenziale che ha la Cresima nella vita del ragazzo, possiamo capire come essa sia una grande opportunità educativa. Ve lo mostrerò coi seguenti passaggi.

→ Come ho accennato nella prima parte della mia riflessione, il battesimo ricevuto in tenera età chiede di diventare gradualmente una forma di vita: la forma cristiana della vita. È nel delicato passaggio dall'infanzia all'adolescenza che questo deve accadere in modo più convinto, più profondo.

→ La Cresima e per sua propria natura e per il momento in cui è data, è l'occasione propizia da parte e della Chiesa e dei genitori per introdurre il ragazzo dentro alla realtà, dentro alla vita, *alla luce della fede cristiana*.

→ Questo può accadere solo attraverso una collaborazione molto stretta fra la famiglia e la Chiesa [normalmente: la parrocchia, concretamente].

La nostra Chiesa offre uno strumento pedagogico, una proposta educativa: l'itinerario della fede. Esso accompagna l'adolescente fino alla maggiore età, per una scelta di fede consapevole e libera. Esortate i vostri figli a fare questa esperienza.

Per gli anni immediatamente successivi alla Cresima, da parte vostra non dite mai a vostro figlio a parole o coi fatti che il "debito" verso la Chiesa è stato pagato. Non dite mai a parole o nei fatti che, fatta la Cresima, è finito tutto, in attesa di sentire ancora un po' di catechismo nel corso prematrimoniale.

Da parte nostra, di noi Chiesa, ci sarà l'impegno a offrire proposte fatte per i ragazzi del dopo-Cresima. Ma fin da ora, la comunità cristiana offre già dei percorsi educativi specifici per adolescenti. Mi limito a ricordarne tre, quello dell'Azione Cattolica, quello scoutista e quello di Comunione e Liberazione. E sono sicuro che se chiedete in parrocchia, il vostro desiderio sarà sicuramente esaudito.

Conclusione

Per quanto ci è dato di sapere e di prevedere, il futuro della nostra Chiesa in Italia dipenderà in larga misura da come avremo risposto alla sfida educativa odierna. E quindi concretamente dal fatto se anche i genitori vorranno compiere fino in fondo il loro compito educativo, e se lo vorranno compiere rimanendo profondamente radicati nella Tradizione cattolica.

I nostri ragazzi sono oggi più che mai attraversati nel loro intimo da due forze spirituali opposte: una sacramentalizzazione ancora elevata quanto ai numeri accompagnata dalla catechesi, da una parte; e una visione della vita che si stacca ogni giorno più dalla visione cristiana, dall'altra. Per fare un solo esempio: dopo quanto è accaduto in questi mesi, agli occhi del ragazzo rifulge con lo stesso splendore la grandezza della carità cristiana? Sarò più chiaro. Se alcune vite si ritiene che abbiano perso "qualità" al punto che devono essere ritenute non più degne di essere vissute, che senso ha che ci siano persone che dedicano la loro esistenza perché quelle persone possano invece vivere, e vivere bene? Chiudiamo le

Case della carità! Il ragazzo si trova dentro al conflitto fra la grande tradizione cristiana e la visione materialista ed individualista della vita.

Cari genitori, questa è la scelta davanti alla quale siete posti: quale forma di vita ritenete che sia vera e buona per i vostri figli? In sostanza, oggi volevo incontrarvi per dirvi molto semplicemente: se ritenete che sia quella cristiana, la Chiesa vi sarà sempre vicina per aiutarvi nella vostra grande missione educativa.

12 marzo 2009 - Catechesi ai giovani del Vicariato di Galliera - Cinquanta di San Giorgio di Piano - []

Catechesi ai giovani del Vicariato di Galliera
"LA VOCAZIONE: perché e come vivere?"
Cinquanta di S. Giorgio di Piano, 12 marzo 2009

Cari giovani, questa sera vorrei aiutarvi a riflettere sulla vostra vita da un punto di vista importante. Quando dico "vostra vita" intendo riferirmi alle vostre giornate: la scuola o il lavoro; le amicizie e il divertimento; i vostri momenti strettamente religiosi nella vostra parrocchia. Insomma, ciascuno pensi alla sua "giornata tipo", a come si svolge dal mattino alla sera.

Sono sicuro che prima o poi vi siete posti domande del tipo: che cosa farò poi, terminata la scuola? Ciò che sto facendo ha un senso?

Queste domande un animale non se le pone, perché vive, ma non sa di vivere. Voi non solo vivete, ma sapete di vivere. E soprattutto desiderate vivere non una vita qualsiasi, ma una vita buona.

Apro una breve parentesi. Quando un orologio è un buon orologio? Quando non sbaglia nel segnare il tempo, poiché l'orologio è fatto per questo. Quando gli occhi godono di buona salute? Quando mi fanno vedere bene, poiché questa è la funzione dell'occhio. E ... quando la vita è una buona vita? Quando la vita che vivo è di buona qualità? La risposta è molto semplice: un orologio è un buon orologio quando non sbaglia nel segnare il tempo; l'occhio è di buona qualità quando mi fa vedere bene; la vita è una buona vita quando è vissuta realizzando lo scopo per cui esiste. E siamo arrivati alla questione decisiva: **quale è lo scopo per cui ciascuno di noi esiste?**

1. La risposta che oggi viene più potentemente diffusa è la seguente: lo scopo è quello che ciascuno decide che sia. In questo senso si parla di "autodeterminazione". Secondo questa visione, quando voi progettate la vostra vita – progetto di vita e scopo per cui vivere

coincidono – voi siete consegnati esclusivamente a voi stessi. Siete come inchiodati alla vostra solitudine: ciascuno vive per se stesso, direbbe S. Paolo.

Cari giovani, questa risposta se viene fatta propria è una vera e propria devastazione della vostra umanità. Provate a riflettere un momento.

A vostro giudizio, la vita di Hitler ha la stessa qualità della vita di Madre Teresa? Eppure ambedue hanno realizzato quel progetto di vita che ciascuno dei due si era dato. E se, come sono sicuro, nessuno di voi compie quell'equiparazione, è perché non sono necessari tanti ragionamenti per capire che il valore della vita non dipende esclusivamente dalla realizzazione del progetto che ciascuno si propone. Ma dipende dalla *qualità del progetto stesso*.

Mi spiego con un esempio. Se il progetto di un edificio è disegnato male; se i calcoli sono sbagliati, costruito l'edificio, esso crolla. Se il progetto che dai alla tua vita non è buono, costruita la vita essa crolla nel non senso. Alla fine ti trovi in mano niente. Non è dunque solo un fatto di autodeterminazione.

2. Siamo arrivati alla seconda questione decisiva: **chi è l'autore di un progetto buono della mia vita?**

Iniziamo la ricerca della risposta da una constatazione molto semplice, quasi banale: nessuno di noi è venuto all'esistenza per sua decisione. La vita che vivi non è frutto di una tua decisione: nessuno ti ha chiesto il permesso di farti esistere. Sei frutto del caso? Sei il risultato cioè casuale di fattori impersonali? Immagino che in questo momento voi pensate ai vostri genitori. In realtà essi non sono la spiegazione ultima del fatto che TU esisti. Non volevano TE: volevano un bambino/a. Posero le condizioni perché venisse all'esistenza una nuova persona umana, loro figlio. Ma CHI fosse non lo decisero, né poterono deciderlo.

Cari giovani, riflettete profondamente su questo fatto tanto grande; ciascuno finirà per chiedersi: CHI mi ha voluto? e PERCHÉ mi ha voluto chi mi ha voluto? A questo punto possiamo ascoltare due grandi voci bibliche: Ger 1,5; Gal 1,15.

La ragione del tuo esserci è che Dio medesimo ti ha pensato, ti ha voluto. In una parola: ti ha creato. Poiché Egli agisce sempre con sapienza, ti ha voluto avendo su di te un progetto. Dunque, il progetto della vita non deve essere inventato, ma più semplicemente scoperto. Questa è la vera chiave che apre la porta della felicità: vivere secondo questo progetto. "E perché affannarsi tanto, quando è così semplice obbedire?" [P. Claudel, *L'annuncio a Maria*].

C'è stato un fatto nella vostra vita che dice solennemente e con l'efficacia propria del sacramento ciò che io poveramente ho cercato di balbettarvi.

Quando viene battezzato un bambino viene precisamente espressa questa grande verità, centrale nella Rivelazione biblica. Chi prende l'iniziativa di farci essere e di allearsi con ciascuno di noi, è Dio e non l'uomo. È Dio che sceglie la persona umana – il bambino che viene battezzato – e non la persona umana che sceglie Dio. Uno dei più grandi scrittori cattolici del secolo scorso, Ch. Peguy, scrive: "Singolare mistero, il più misterioso. Dio ci ha

prevenuto...È un miracolo. Un miracolo perpetuo, un miracolo in anticipo. Dio ci ha prevenuto, un mistero di tutti i misteri. Dio ha cominciato ". [Il portico del mistero della seconda virtù, Jaca Book, Milano pag. 222-223].

3. Ho terminato. Vorrei che andaste via da questa catechesi con una certezza e con una grande gioia.

Una certezza: nessuno di noi esiste per caso. Ciascuno dica nel suo cuore: "Dio ha su di me un progetto. Non posso, non devo deluderlo". In altri termini: ciascuno è stato chiamato; è una vocazione.

Una grande gioia: la mia vita, capiti qualunque cosa, ha un senso; merita di essere vissuta; è qualcosa di grande e di bello agli occhi del Signore.

12 marzo 2009 - Ritiro ai sacerdoti - Galeazza Pepoli

RITIRO AI SACERDOTI

Galeazza Pepoli, 12 marzo 2009

Cari sacerdoti, ho ritenuto opportuno, in questo ritiro di Quaresima, che meditiamo sulla coscienza che Paolo aveva della sua missione apostolica. La sua scoperta ci aiuta nel cammino di conversione che mira a porre la nostra vita nella verità del ministero apostolico e la verità del ministero dentro alla nostra vita quotidiana.

Ho pensato di percorrere una via molto semplice: meditare brevemente su alcuni testi iniziali delle Lettere paoline, dove l'apostolo parla di se stesso e presenta se stesso. E questo sarà il primo punto della mia riflessione; nel secondo cercherò di fare alcune considerazioni "attualizzanti".

1. Seguo l'ordine canonico nel presentare il testo biblico.

→ [Rom 1,1.5]. Paolo ci presenta in primo luogo come caratteristica principale della sua persona la sua esclusiva appartenenza a Cristo, l'essere proprietà e possesso di Cristo. Ha legato la sua vita a un *dominus* e non appartiene a nessun altro.

Il secondo titolo è quello di "apostolo-chiamato". Se la prima qualifica poteva essere la conseguenza di una decisione di Paolo, questa dipende esclusivamente da un insindacabile e gratuito atto della volontà di Dio.

Il contenuto di questo titolo personale è subito specificato nel modo seguente: "prescelto per annunciare il Vangelo di Dio". È l'eco di altri testi biblici: cfr. Ger 1,5c; Is 49,1.3.6. In ogni

caso qui tocchiamo forse il fondo dell'auto-coscienza dell'Apostolo, che rimanda ad un'elezione pretemporale.

L'elezione è in vista di un compito: annunciare il Vangelo. Il Vangelo che è "di Dio". Non è un genitivo oggettivo, ma soggettivo: Dio ne è l'autore e l'attore, precisamente mediante l'apostolo. La parola del Vangelo ha la sua origine e la sua potenza da Dio stesso.

A sua volta questa predicazione ha uno scopo: ottenere l'obbedienza della fede; cioè: ottenere l'accettazione umile e docile alla via della salvezza proposta da Dio in Cristo.

In sintesi. Paolo ha la coscienza di essere un eletto in vista di una missione: annunciare il Vangelo della grazia. Questa elezione l'ha consegnato interamente ad una persona, a Cristo. È diventato lo schiavo di Cristo.

→ [1Cor 1,1]. Ritroviamo gli stessi contenuti dell'autocoscienza di Paolo, ma con delle precisazioni importanti.

L'apostolato è visto come rappresentanza di Cristo, stabilita da una decisione del Padre. Ma in questa lettera è importante tutta la pericope 3,4-23. In essa infatti viene chiarita l'autocoscienza che Paolo ha nei confronti dei fedeli. Come definisce se stesso in rapporto ai fedeli?

L'apostolo è "proprietà" dei fedeli: è possesso loro. Capovolgere questo rapporto ["io sono di Paolo"...] significa non avere una fede matura, poiché alla fine tutto e tutti siamo proprietà di Cristo. È grave se un apostolo pensa che i fedeli siano suoi.

In sintesi. La "rappresentanza di Cristo" penetra così profondamente nell'autocoscienza di Paolo, che egli è coinvolto pienamente nella dedizione di Cristo ai fedeli.

→ La seconda lettera ai Corinzi deve esserci particolarmente cara poiché essa contiene la *magna charta* del ministero apostolico: 2,14-7,4. Fedeli al proposito iniziale, non ci fermeremo ad analizzare la lunga pericope. Tuttavia c'è una definizione particolarmente suggestiva dell'apostolo: "noi siamo ... dinanzi a Dio il profumo di Cristo".

Partendo da una concezione abbastanza diffusa nell'antichità – l'odore come energia – l'Apostolo definisce se stesso come "il profumo di Cristo". Egli cioè diffondendo la conoscenza di Cristo, comunica in tal modo la vita divina. Data però l'obbligazione che la predicazione del Vangelo crea nell'uomo, l'Apostolo diventa anche occasione di condanna ["odore di morte, per la morte"].

Tutto questo viene detto nel contesto della concezione della diffusione evangelica intesa come il trionfo di Dio per mezzo di Cristo: a questo trionfo partecipa anche l'Apostolo.

→ [Gal.1,1]. La persona prende coscienza di se stesso anche contrapponendosi all'altro; definisce se stesso anche negando di essere altro.

La manifestazione che l'Apostolo fa della sua autocoscienza, è espressa in modo singolare. Dopo l'autopresentazione della sua qualità di apostolo aggiunge subito un "ma" avversativo.

Paolo sente subito il bisogno di dire ciò che non è: apostolo "da parte di uomini né per mezzo di uomo". Il suo ministero ha una origine divina: origine immediata. Tutta la prima parte dell'epistola [1,11-2,21] si proporrà di dimostrare proprio questo.

Volendo sintetizzare tutto quanto ho detto finora, potrei dire così. L'auto-coscienza dell'Apostolo è come generata da tre grandi forze: il suo essere apostolo ha origine divina; il suo essere apostolo lo costituisce proprietà dei fedeli in ordine all'annuncio del Vangelo; il suo essere apostolo gli dona una forte identità ed indipendenza nei confronti di chiunque.

È assai educativo vedere ora, sia pure assai brevemente, in quale contesto esistenziale quest'autocoscienza è vissuta.

È un contesto che è attraversato da gioie e da dolori, e da prove molto gravi. Mi limito a ricordarvi le prove interiori di cui l'Apostolo parla anche in maniera palese. Paolo ci confida che vive momenti di depressione, di stanchezza, di noia del ministero, di fatica. Come è vissuto tutto questo?

→ Non viene mai meno la certezza della sua vocazione-missione. Al contrario, le difficoltà lo radicano più profondamente nell'assoluta certezza che Dio lo ha chiamato. Dalla coscienza di Paolo è totalmente alieno un pensiero del tipo: "ma forse non sono nella strada giusta; ma forse non è questa la mia vocazione".

→ Egli vede tutte le sue prove alla luce della sua comunione con Cristo: sono le sofferenze di Cristo in lui. È questa un'esperienza molto profonda che non abbandonerà più la Chiesa.

→ Tutto è vissuto in un amore indistruttibile per le comunità, per i suoi fedeli. Questa dimensione dell'esperienza paolina è commovente.

2. Vorrei ora offrirvi alcuni aiuti all' "attualizzazione" di questa Parola di Dio. Lo faccio con tre considerazioni.

La prima considerazione è che pensare ad un ministero da cui la prova sia assente, è un'illusione molto pericolosa. E la prova è di duplice ordine: oggettivo e soggettivo. Oggettivo: è la condizione storica in cui oggi dobbiamo annunciare il Vangelo; soggettivo: la stanchezza, il dubbio, la tentazione, il "tedium vitae", come dicevano i Padri.

È ridicolo pensare: "ho problemi, dunque vado dallo psicologo". Siamo attori di un dramma divino-umano dove la psicologia ha ben poco a che vedere.

La seconda considerazione è che dobbiamo tenere sempre viva la consapevolezza della verità del nostro ministero. Paolo è al riguardo il più grande maestro [assieme al profeta Geremia].

Veniamo da una stagione teologica e di dibattito ecclesiale che non raramente sono stati devastanti per l'autocoscienza sacerdotale. Forse ne siamo usciti con qualche ferita. L'anno paolino è un grande dono di grazia per guarirle completamente.

La terza considerazione è molto semplice, ma è la più importante: non esiste che una felicità, quella di amare; non esiste che un'infelicità, quella di non amare. La logica della nostra esistenza è una sola: il dono di sé "usque ad effusionem sanguinis". Il resto è assolutamente secondario, e passa.

15 marzo 2009 - Terza Domenica di Quaresima - Castel d'Argile

DOMENICA III DI QUARESIMA (B)

Castel d'Argile, 15 marzo 2009

1. Il fatto narrato dal S. Vangelo appartiene ai gesti profetici compiuti dal Signore. Un "gesto profetico" è una azione che ha in se stessa un significato più profondo dell'apparenza; che vuole farci dono di una vera e propria rivelazione. La nostra meditazione dunque del testo evangelico deve essere oggi particolarmente attenta.

Il fatto narrato è molto semplice, e trova la sua spiegazione in ciò che normalmente accadeva nel tempio di Gerusalemme "quando si avvicinava la Pasqua".

Poiché molti erano i pellegrini che vi salivano, anche da fuori della Palestina, era necessario dare loro la possibilità di procurarsi gli animali per il sacrificio. Questa esigenza spiega il fatto che Gesù "trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombi". Nel tempio poi non tutte le monete avevano corso legale, per cui non raramente era necessario il cambio di valuta. Ecco perché Gesù trova anche "i cambiavalute seduti al banco".

Non vi è difficile immaginare a che cosa fosse ridotto il tempio, il luogo santo della divina Presenza, il luogo della preghiera: un "luogo di mercato". Gesù compie un gesto assai forte: "scacciò fuori tutti dal tempio con le pecore e i buoi: gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi". La ragione di questo severo comportamento di Gesù è detta da lui medesimo: "non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato". Gesù vuole che la santità del luogo sia custodita gelosamente.

Ma Gesù stesso dona un'interpretazione molto più profonda del suo gesto, facendone appunto un gesto profetico. Quando i Giudei gli chiedono: "*quale segno ci mostri per fare queste cose?*" Rispose loro Gesù: "*distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*". E l'evangelista aggiunge: "*Ma egli parlava del tempio del suo corpo*".

Che profonda rivelazione ci viene donata in tutte queste parole! Il tempio materiale di Gerusalemme è destinato a scomparire, ma esso – inteso come luogo della Presenza di Dio nel suo popolo, e luogo dove il fedele può accostarsi al Signore – sarà ricostruito in modo nuovo; e sarà veramente il nuovo tempio. Esso è il Corpo risuscitato di Gesù.

In che senso il Corpo risuscitato di Gesù è il nuovo tempio? In un duplice senso.

- In esso la Gloria di Dio prende possesso definitivamente, rendendosi presente e visibile in tutto il suo splendore. Domenica scorsa, se vi ricordate, abbiamo meditato la Trasfigurazione del Signore: ciò che sul Tabor è avvenuto per qualche istante, avviene una volta per sempre nella risurrezione.

- Mediante il Corpo risuscitato del Signore, per mezzo dei sacramenti delle fede, la Gloria di Dio prende possesso anche di ciascuno di noi. "Veniamo impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" [cfr. 2Pt 2,5]. La Chiesa che siamo noi; la Chiesa che è il Corpo di Gesù, è il nuovo tempio, in cui – come stiamo facendo ora – viene celebrato il culto gradito a Dio.

2. Noi leggiamo questa pagina evangelica dando inizio alla terza tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. E, lo sappiamo bene, la Quaresima è tempo di conversione e di penitenza.

L'apostolo Paolo ci aiuta a capire il legame profondo fra questa pagina evangelica e il nostro itinerario quaresimale. Scrivendo ai Corinti dice: "Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi" [1Cor 3,16-17].

La vostra vita, la vostra persona deve essere pura; nulla di immondo e di riprovevole deve essere in voi, poiché "anche voi insieme con gli altri venite edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito" [Ef.2,22]. Gesù è stato molto severo nella purificazione del tempio; egli ci dona la grazia della Quaresima perché il tempio del Signore che è ciascuno di noi sia purificato. Nella prima lettura ci sono indicate le regole fondamentali di questa purificazione: i santi comandamenti del Signore. E "la legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima; ... gli ordini del Signore sono giusti, fanno gioire il cuore".

Mi piace allora concludere con le parole di un grande pensatore cristiano del Medioevo. "Quando questo tempio diventa così libero da tutti gli ostacoli ... esso splende con tanta bellezza e chiarezza ... che nessuno può gareggiare in splendore con esso se non il solo Dio increato" [Eckhart, *Trattati e prediche*, Rusconi, Milano 1982, pag. 190].

19 marzo 2009 - Solennità di San Giuseppe - []

SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

19 marzo 2009

(eng.)

1. "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo". Cari fratelli e sorelle, queste parole del S. Vangelo ci rivelano la verità intera su Giuseppe, e sulla sua vocazione.

Questo testo può ben essere considerato l'annuncio dell'angelo a Giuseppe, e può essere messo a confronto con l'annuncio dell'angelo a Maria. La madre del Signore viene introdotta in modo unico nel mistero della nostra salvezza, come colei che doveva divenire la madre del redentore. Giuseppe viene introdotto nel mistero della nostra salvezza entrando nel mistero della divina maternità di Maria. Egli è stato predestinato ad essere lo sposo di Maria, e quindi a svolgere tutti i compiti di un padre terreno nei confronti del Figlio "concepito per opera dello Spirito Santo".

"Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa".

Queste divine parole ci introducono dentro alla coscienza, all'interiorità di Giuseppe. A questo livello la fede di Maria si incrocia colla fede di Giuseppe. Il Concilio Vaticano II insegna: "A Dio che rivela è dovuta "l'obbedienza della fede", per la quale l'uomo si abbandona totalmente e liberamente a Dio, prestandogli il "pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" e assentendo volontariamente alla rivelazione da lui fatta" [Cost. dogm. *Dei Verbum* 5; EV 1/877]. Pur trovandosi di fronte all'evento più imprevedibile e nient'affatto a misura della sua ragione umana, Giuseppe "fece come gli aveva ordinato l'angelo". Egli si abbandona totalmente e liberamente a Dio, ritenendo, con volontario ossequio della intelligenza, vero quanto l'angelo gli aveva rivelato. Questa, miei cari è la fede, senza della quale è impossibile piacere a Dio. Essa è veramente fondamento e radice di ogni nostra giustificazione.

La conseguenza di questo atto di fede è che Giuseppe "prese con sé la sua sposa". Egli diventa con Maria il primo depositario del mistero "nascosto da secoli nella mente di Dio" [cfr. Ef 3,9]. E diventa il custode degli inizi della sua realizzazione storica.

"Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù". Cari fratelli e sorelle, l'imposizione del nome al Figlio di Maria viene fatta da Giuseppe. Non è un particolare di poca importanza. Imponendo il nome, Giuseppe dichiara la propria legale paternità su Gesù. Egli è chiamato a servire la persona e la missione di Gesù esercitando la missione di padre. Questa dimensione della figura di Giuseppe è particolarmente sottolineata nella Liturgia. Essa ricorda che "alla premurosa custodia di S. Giuseppe [sono stati affidati] gli inizi della redenzione"; e che "Dio lo ha messo a capo della sua famiglia, come servo fedele e prudente, affinché custodisse come padre il suo Figlio unigenito".

2. Cari fratelli e sorelle, quale insegnamento può venire a noi dalla meditazione sulla figura di S. Giuseppe? Mi limito a richiamarne almeno due.

- È un fatto che dona molta materia di riflessione: la S. Scrittura non riferisce nessuna parola di Giuseppe. È l'uomo del silenzio. Tutti i grandi santi hanno visto in Giuseppe un luminoso esempio di vita interiore. Che egli ci insegni questa capacità di ascoltare, meditare ciò che ci dice il Signore.

- I sommi Pontefici dei tempi moderni – dal beato Pio IX fino al servo di Dio Giovanni Paolo II – hanno raccomandato la Santa Chiesa alla protezione di Giuseppe. Non si tratta di un peregrino gesto di devozione. Giuseppe ha custodito in ogni evento la santa Famiglia di Nazareth. È giusto dunque pensare che egli copra e difenda col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo.

Anche oggi abbiamo tanti motivi per pregarlo: "come un tempo scampasti dalla morte la minacciata vita del bambino Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità". Amen.

22 marzo 2009 - Quarta Domenica di Quaresima - Monzuno

DOMENICA IV DI QUARESIMA

Monzuno, 22 marzo 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi, all'approssimarsi delle festività pasquali, vuole portarci alla sorgente di tutta la storia della salvezza.

L'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura: "Fratelli, Dio, ricco di misericordia, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati". Siamo stati preceduti dall'amore di Dio verso ciascuno di noi. Egli ci ha anticipati: "per grazia infatti siete stati salvati". E tutto questo perché Dio in se stesso è "ricco di misericordia". Paolo, scrivendo ai Corinzi, chiamerà Dio "Padre delle misericordie" [2Cor 1,3].

Cari fratelli e sorelle, non so quali reazioni sorgano in voi ascoltando questa rivelazione che Dio vi fa oggi di Se stesso. Se guardiamo, anche con sguardo superficiale, la condizione in cui oggi viviamo, essa ci appare veramente paradossale. Da una parte, l'uomo non aveva mai progettato la sua vita e tentato di realizzarla "come se Dio non ci fosse", ritenendo di bastare a se stesso. Dall'altra, mai come in questi tempi l'uomo si sente minacciato nel nucleo stesso della sua esistenza e della sua dignità. Alla fine ci chiediamo: che cosa dà fondamento sicuro al nostro desiderio più puro di vivere una buona vita? Carissimi fedeli, la risposta che oggi la parola di Dio dà a questa domanda è: la "misericordia di Dio".

Non a caso nella parola che Dio ha rivolto ad Israele, "misericordia di Dio" significa infrangibile fedeltà di Dio al suo patto di amicizia con il suo popolo; e la prima lettura narra precisamente questa fedeltà eterna di Dio.

Cari fratelli e sorelle, l'uomo certamente ha creato tanti strumenti perché la sua vita sia meno esposta possibile alle più gravi insidie. Ha creato lo Stato come garante dei fondamentali diritti dell'uomo; ha elaborato sistemi economici per una produzione e distribuzione più efficace della ricchezza. Ma sappiamo bene che questi strumenti hanno la

stessa fragilità dell'uomo che li ha prodotti. Su chi, su che cosa l'uomo alla fine può fondarsi? Sulla fedeltà, sulla misericordia del "Padre della misericordia". Essa infatti non è condizionata dalla nostra miseria.

2. "Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna". La misericordia di Dio ci è stata rivelata fino in fondo nella morte di Gesù sulla Croce, di cui parla il testo evangelico.

Ciò che accade sulla Croce, accade perché l'uomo sia liberato dalla morte. Il confronto col serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto per guarire chi era stato morso dai serpenti, è assai suggestivo. L'uomo, ciascuno di noi, è stato avvelenato da un veleno mortale: il peccato, l'ingiustizia, l'egoismo. La Croce è la potenza della misericordia che vince il male, perché l'uomo credendo "non muoia, ma abbia la vita eterna".

Fra poco tempo noi celebreremo questo avvenimento; nella Pasqua vi sarà data la possibilità di avere accesso alle "sorgenti della salvezza". Camminate verso di esse con generoso impegno.

3. Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha donato questa parola stupenda in occasione della Visita Pastorale alla vostra comunità. Non è una fortuita coincidenza.

Voi oggi, ascoltando docilmente la parola di Dio, potete avere una comprensione più profonda della Chiesa.

Essa esiste per proclamare "di generazione in generazione" la misericordia di Dio in Cristo. Non solo per proclamarla, ma anche perché gli uomini possano accostarsi alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice. In che modo la Chiesa adempie questa missione? Predicando il Vangelo della grazia, e offrendo all'uomo i santi Sacramenti soprattutto dell'Eucarestia e della Confessione.

Cari fratelli e sorelle, in fondo il Vescovo è venuto a farvi visita per confermare quanto chi lo rappresenta presso di voi, il vostro parroco, predica e celebra.

Siate dunque docili ascoltatori del Vangelo che vi è predicato; accostatevi con fede vera e consapevole devozione alle sorgenti della misericordia, che sono i Sacramenti.

Appunto perché esiste il peccato dell'uomo che "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Dio che è Amore non può rivelarsi all'uomo, che è peccatore, che come "ricco di misericordia".

Questa rivelazione corrisponde non solo all'intima natura del mistero divino, ma anche all'intima verità dell'uomo e del mondo.

ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE

Basilica di San Pietro in Vaticano, 25 marzo 2009

1. Carissimi diaconi, vogliamo ringraziare il Signore perché venticinque anni orsono sua Ecc.za Mons. Zarri, che saluto riconoscente, ordinava i primi diaconi permanenti della Chiesa bolognese. Il nostro ringraziamento avviene sulla tomba dell'apostolo Pietro, nella solennità della Annunciazione del Signore. Considero queste circostanze un segno della dolce provvidenza del Padre.

Noi oggi celebriamo l'insondabile mistero del concepimento del Verbo nella nostra natura umana, il mistero della Incarnazione. In essa noi vediamo l'inizio e la sintesi di ogni dono di grazia: da essa nell'economia della salvezza tutto proviene. Anche il vostro ministero diaconale.

Nella seconda lettura abbiamo ascoltato la stupenda interpretazione che l'autore della lettera agli Ebrei fa del Salmo 34,8, e reciprocamente la comprensione divinamente ispirata che egli ha del mistero che oggi celebriamo. "Entrando nel mondo, Cristo dice: tu non hai voluto né sacrificio né offerta ... Allora io ho detto: ecco io vengo ... per fare, o Dio la tua volontà". Il concepimento del Verbo si iscrive nella volontà salvifica del Padre. Il Verbo fattosi carne pronuncia il suo "eccomi" perché il disegno del Padre – disegno di grazia e di misericordia – si compia.

Non a caso in molte città, durante il Medioevo, questo giorno era il primo giorno dell'anno, l'inizio dei giorni. Come la settimana della creazione ebbe inizio colla divina Parola che fa risplendere la luce, così la settimana della redenzione ha il suo inizio col "fiat" detto dal Verbo "entrando nel mondo": "veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo".

Ma la Chiesa oggi ama considerare come il "fiat", l'"eccomi" del Verbo che si fa carne risuoni dentro al "fiat", all'"eccomi" di Maria, la sua Madre beata. Dalla congiunzione mirabile e misteriosa di questi due "eccomi" venne a noi "la grazia e la verità". Di fronte a questo intersecarsi dei due "fiat" restiamo stupiti, e pieni di gratitudine adoriamo l'insondabile mistero di Dio.

Mi sia consentita una considerazione, ispirata dal grande Origene nelle sue omelie al Vangelo di Luca. Il sommo esegeta riflettendo sul modo con cui l'angelo Gabriele si rivolge a Maria, la chiama "piena di grazia", ed aggiunge che mai nessuno venne chiamato così: non si ha alcun parallelo nella Scrittura [cfr. Homilies sur S. Luc VI,7; S Ch 87,149]

"Piena di grazia", cioè "pienamente amata", amata in modo unico e assolutamente singolare. Scopriamo la sorgente da cui scaturisce tutta la vita di Maria: dal consenso a questo Amore divino. È il consenso che diventa sorgente di fecondità, perché "permette" allo Spirito Santo di compiere le sue opere.

2. Il Signore ci dona di celebrare questi grandi misteri sulla tomba di Pietro: di celebrarli nella luce del ministero apostolico.

Cari fratelli diaconi, il Concilio Vaticano II ci ha donato un profondo insegnamento su Maria. La "chiave di volta" di questo insegnamento è il rapporto fra Maria e la Chiesa. Maria, ci insegna il Concilio, è *Ecclesiae typus*. In Ella cioè si concretizza in grado eminente e si esprime con inequivocabile chiarezza qual è il mistero della Chiesa nella sua più profonda natura. La Chiesa nasce immediatamente dall'obbedienza della fede, ed è già come racchiusa nella radice del consenso mariano. Tutto nella Chiesa ha questa radicazione: il ministero petrino, il ministero episcopale, il vostro ministero diaconale. Sì, perché Pietro, il Vescovo, il diacono hanno detto "eccomi": perché il Verbo fattosi carne diventi redentore di ogni uomo.

E così, carissimi, Pietro e Maria / ministero apostolico e dignità dei fedeli si incontrano nel "carisma più grande", il carisma della carità che si dona: l'unica realtà che alla fine rimane in eterno.

Sia questa alla fine la scelta fondamentale della vostra vita: amare, donarsi, servire. Maria viene prima di Pietro nella Chiesa. L'unica gerarchia che resterà per sempre è la gerarchia della carità.

29 marzo 2009 - Quinta Domenica di Quaresima - Vado

DOMENICA V DI QUARESIMA (B) **Vado, 29 marzo 2009**

1. Cari fratelli e sorelle, il racconto evangelico appena ascoltato si inserisce nei giorni gloriosi del solenne ingresso di Gesù a Gerusalemme, che ricorderemo domenica prossima.

Avviene un fatto singolare. Alcuni greci "si avvicinarono a Filippo ... e gli chiesero: signore, vogliamo vedere Gesù". Notate bene. Gesù solo raramente aveva abbandonato la Palestina, Egli riteneva di essere stato inviato solo ai figli di Israele. Ora la sua missione è richiesta di espandersi anche ai pagani, ai greci. Anche questi "vogliono vedere Gesù".

A questa richiesta Gesù risponde: "è giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto".

Gesù in questa richiesta dei greci pre-vede la sua glorificazione: egli è venuto perché il Padre vuole che ogni uomo si salvi e giunga alla conoscenza della verità. Ma questa "glorificazione" è possibile solo ad una condizione: la sua passione e la sua morte. Avviene

come col chicco di grano che il contadino semina in terra: solo se muore diventa spiga, "produce molto frutto".

Con queste parole Gesù ci rivela il nucleo centrale del mistero della redenzione. Esso è stato essenzialmente un atto di umiliazione del Verbo. Ritorniamo ancora all'immagine del chicco di grano.

Il Figlio di Dio poteva rimanere chicco di grano "senza cadere in terra": custodire gelosamente la sua uguaglianza con Dio. Egli ha scelto di "cadere in terra": "spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini apparso in forma umana umiliò se stesso" [Fil 2,7-8a]. È questa la sua vocazione: "per questo sono giunto a quest'ora". È questo l'atto che ci ha redenti: la "caduta" in terra del Figlio di Dio causa la elevazione al cielo dell'uomo.

Ora comprendiamo il senso profondo del rifiuto momentaneo di Gesù nel farsi vedere dai greci. Se l'uomo, se ciascuno di noi "vuole vedere Gesù", lo può fare solo vedendolo "crocefisso e risorto". Vedere Gesù nella sua vicenda terrena fu privilegio solo di Israele. A noi, a ciascuno di noi è dato di vederlo solo mediante la fede. Egli si rivela a ciascuno di noi sotto la luce della fede e quindi nella gloria della Croce, attraverso la predicazione degli Apostoli inviati in tutto il mondo e dei loro successori e la partecipazione ai Sacramenti della Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, le festività pasquali sono ormai prossime. La pagina evangelica ci insegna che cosa significa "celebrare la Pasqua". È vedere Gesù con gli occhi della fede, Gesù "caduto in terra", Gesù umiliato, crocefisso e risorto. E ciò è possibile oggi mediante la partecipazione alle celebrazioni liturgiche.

2. Nella prima lettura ci viene rivelato che cosa avviene fra Dio e l'uomo, quando questi è redento: si istituisce una vera e propria alleanza. Dio diventa alleato dell'uomo e l'uomo di Dio.

È un'esperienza di reciproca, profonda appartenenza: "io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo". La S. Scrittura giungerà a paragonare questa appartenenza a quella degli sposi.

È un'esperienza di intima conoscenza: "tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande".

È un'esperienza dalla quale sarà tolto tutto ciò che impedisce e l'intima conoscenza e la reciproca appartenenza: "non mi ricorderò più dei loro peccati".

La conseguenza di tutto ciò sarà che la libertà dell'uomo combacerà, consentirà con la volontà del suo Signore e la sua santa Legge. Non sarà più una libertà randagia, ma guidata; non sarà più una libertà affermata contro Dio, ma condivisa col Signore: "porrò la mia legge nel loro animo; la scriverò sul loro cuore".

Cari fratelli e sorelle, anche a voi sono state fatte queste promesse, e sono anche per voi, e per la vostra salvezza; Gesù è il chicco di grano che ha voluto cadere in terra, per morire e per fruttificare in ciascuno di voi la sua vita.

Venite alle sorgenti della salvezza, che si apriranno nei prossimi giorni pasquali, "perché possiate sempre vivere ed agire in quella carità, che spinse il Figlio di Dio a dare la vita per voi".

2 aprile 2009 - Pasqua degli Universitari - Cattedrale di San Pietro

**Preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente
dell'Università di Bologna
Cattedrale di S. Pietro, 2 aprile 2009**

1. "In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte". Cari giovani, come avete sentito, Gesù istituisce un legame di causalità fra l'osservanza della sua parola e l'accesso all'immortalità.

Prima di addentrarci in un'analisi sia pure breve di quest'affermazione di Gesù, giova fin dall'inizio sottolinearne la semplice novità. Non è la prima volta, a dire il vero, che all'uomo viene promessa l'immortalità. Vivere è il desiderio più profondo di ogni persona. Ma ciò che fa riflettere ascoltando il detto di Gesù, è che l'immortalità è legata ad un fatto, ad un'esperienza spirituale: osservare la sua parola. Cioè: ascoltarla attentamente, accoglierla docilmente, viverla fedelmente. *Questa esperienza è fonte di immortalità.*

Ma di quale vita/morte parla Gesù, viene subito da chiedersi? Se infatti questi termini denotassero la mera vita fisica che abbiamo in comune con ogni organismo vivente, i fatti smentirebbero clamorosamente il detto di Gesù. È la reazione dei giudei: "Abramo è morto, come anche i profeti e tu dici: chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte".

Non solo, ma viene da chiedersi se la durata illimitata della vita che abbiamo in comune con ogni organismo vivente, sia un bene desiderabile? "L'immortalità è un peso" scrive un Padre della Chiesa "piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia" [S. Ambrogio, *De excessu fratris sui Satyri* II, 47: CSEL 73,274]. E così siamo giunti, miei cari, alla domanda di fondo: *che cosa è veramente la vita? Di quale immortalità ci parla Gesù questa sera?*

Cari giovani, vi è mai capitato di vivere delle esperienze tali che proprio nell'istante in cui le vivete, voi pensate: "questa sì che è vita! Così dovrebbe essere per sempre". È il famoso: "fermati, istante, sei bello!". Sono sicuro che se avete incontrato e vissuto l'esperienza del vero amore, voi avete provato questo. In quel momento voi avete afferrato il senso della parola di Gesù: "non vedrà mai la morte".

È l'istante in cui vorremmo immergerci in una comunione di amore nella quale le dimensioni del tempo, il prima e il dopo, non esistono più. È questa la vita eterna. L'evangelista nella sua prima lettera scrive: "noi sappiamo che siamo passati dalla morte

alla vita, perché amiamo i nostri fratelli. Chi non ama rimane nella morte". [1Gv 3,14].
Carissimi, è questo dono che Gesù promette a chi lo incontra e quindi osserva la sua parola.

È questo il significato profondo di ciò che Gesù dice subito dopo: "Abramo, vostro Padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno: lo vide e se ne rallegrò". Non ci sono tante strade per giungere alla vita eterna. Ne esiste una sola: *vedere il giorno di Cristo*. Avere cioè una conoscenza viva di Gesù; vivere e vederlo come fossimo a lui contemporanei, e non solo come un ricordo. Ebbene, questa "visione del giorno di Gesù" è opera della fede: è la fede.

Cari ragazzi, vedete come tutto si collega. La fede vi fa incontrare Gesù, personalmente, vivente nella sua Chiesa. Questo incontro se fedelmente custodito plasma, configura progressivamente la vostra esistenza. Ed avviene il miracolo: passate dalla morte alla vita perché diventate capaci di amare.

2. Noi celebriamo questi santi Misteri ricordando in modo particolare il S. Padre Giovanni Paolo II, nel quarto anniversario della sua morte. Mi è caro allora, cari giovani, ricordarvi alcune riflessioni del grande Pontefice rivolte a voi proprio sui grandi temi del Vangelo di oggi.

Rivolgendosi ai giovani della giornata mondiale della gioventù celebrata a Santiago de Compostela, egli disse: "Sono certo che ciascuno di voi ama la vita, non la morte. Voi desiderate vivere la vita in pienezza... è giusto che abbiate sete di vita, di vita piena. Siete giovani proprio per questo. Ma in che cosa consiste la vita? Quale è il senso della vita e quale è il modo migliore di realizzarla?". E continuava: "Cristo, carissimi giovani, è dunque l'unico interlocutore competente, al quale potete porre le domande essenziali sul valore e sul senso della vita: non solo della vita sana e felice, ma anche di quella segnata dalla sofferenza ... Lui interrogate; Lui ascoltate. Il senso della vita, Egli vi dirà, sta nell'amore". Poiché "l'eternità dell'uomo passa attraverso l'amore".

Ecco, carissimi giovani, quanto anche questa sera vi dice il grande pontefice. Abramo ha visto il giorno di Cristo, e ne ha gioito. Prego che anche ciascuno di voi possa vedere il giorno di Cristo: sarà l'istante che dà inizio in voi alla vita vera.

4 aprile 2009 - Veglia di preghiera - Cattedrale di San Pietro - []

Veglia di preghiera

«Mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2, 20)

Piazza Santo Stefano, 4 aprile 2009

Cari giovani, iniziando la celebrazione della Pasqua portiamo davanti a Cristo, rivolgiamo a Cristo una domanda fondamentale: *che cosa significa amare veramente?*

È facile illuderci riguardo all'amore; confonderlo colle sue contraffazioni o i suoi surrogati; essere trascinati dalla sua corrente superficiale e non essere mai coinvolti dal suo mistero grandioso.

Perché è così facile cadere in questa illusione? Perché è facile ridurre la nostra libertà alla nostra spontaneità. La spontaneità è reazione psico-fisica ad uno stimolo esteriore o interno, la libertà è azione della persona che si autodetermina nella luce della verità conosciuta. La spontaneità è lasciarsi rapinare il proprio io da ciò che senti in un istante, la libertà è divenire proprietari di se stessi per disporre secondo il bene. La spontaneità è, come avete appena sentito, "esistere solo un attimo, solo adesso – e recidersi dall'eternità. Prendere tutto in un momento e tutto subito perdere". La libertà è capacità di progettare la propria vita nella continuità, nella fedeltà: poiché l'uomo è integrità e continuità.

Ma, allora, amare veramente significa essere veramente liberi e liberamente veri? Sì, cari giovani, le due grandezze – libertà e capacità di amare – stanno o cadono assieme.

A chi possiamo rivolgere queste grandi domande: *ma che cosa è il vero amore? Ma che cosa significa essere veramente liberi?* Chi può essere il nostro interlocutore? Continuiamo nella nostra riflessione e preghiera. Ascoltiamo e guardiamo al nostro interlocutore.

II

Abbiamo visto il nostro interlocutore: è Cristo crocefisso. Abbiamo visto quale è il libro su cui imparare la scienza del vero amore: la Croce. Perché è a Cristo che dovete rivolgere le vostre domande?

Cari giovani, ascoltatevi con molta attenzione in questo momento, poiché vi dico, anzi cercherò di balbettare le cose più grandi.

Solo Dio stesso può mostrarvi la verità dell'amore: che cosa è, che cosa significa amare veramente. Poiché "Dio è amore".

Sì, direte, ma "nessuno ha mai visto Dio" [Gv.1,18]! Abbiamo bisogno che qualcuno ce lo sveli; che qualcuno ci narri questo Amore. Se non viene rivelato all'uomo l'Amore, se l'uomo non può incontrarlo, se non può sperimentarlo e farlo proprio, la sua vita è priva di senso: l'uomo rimane per l'uomo un enigma insolubile.

Cari giovani, *questo è il cristianesimo*: l'Amore si è fatto visibile. L'Amore è Gesù Cristo che dona se stesso sulla Croce.

Cari giovani, *questo è il cristianesimo*: la possibilità donata all'uomo di conoscere, incontrare, sperimentare, fare proprio l'Amore vero che si è svelato sulla Croce. E questa possibilità, questa liberazione della vostra libertà vi è offerta nella Chiesa.

Siamo venuti in questa basilica chiedendoci: che cosa significa amare veramente? La risposta è: significa Cristo crocefisso; l'amore vero è Cristo crocefisso.

Perché fosse possibile ad ogni uomo e donna conoscere sperimentare, fare proprio l'Amore che è Cristo crocefisso, il Signore ha inventato, istituito l'Eucaristia. L'Eucaristia è la presenza reale, sotto il segno del pane, dell'amore che è Cristo crocefisso: il "sacramento della passione del Signore".

Cari giovani, rimanete in compagnia di Cristo nell'Eucaristia; purificate gli occhi del vostro cuore guardando lungamente l'Eucaristia; lasciate che la vostra vita sia plasmata da essa.

III

Cari giovani, come avete sentito, l'apostolo Paolo ha avuto per voi parole di esortazione: "Vi esorto..." [Rom 12,1-2]. Anzi ha usato perfino l'imperativo: "Comportatevi ... come figli della luce ... cercate ciò che è gradito al Signore" [Ef.5,11]. La verità dell'amore è esigente, e noi ci sentiamo deboli. Ci è stata posta davanti una cima troppo alta per le nostre poche forze!

Ci è stato detto: "questo è l'Amore vero; ama anche tu come ha amato Cristo"; "Gesù è stato tutta la libertà, senza traccia di schiavitù; sii libero anche tu come lo fu Lui". Ciascuno di noi è stato posto *di fronte all'Amore!*

Cari giovani, c'è un sottile ma grave errore in questo modo di leggere il libro della Croce: quello di pensare che quel libro ci ricorda un fatto solo passato. Un libro di memorie e di buoni esempi. Non è così!

Cristo non è vissuto solo nel passato: Egli vive ora. Cristo non fu semplicemente una volta, Egli è sempre. Egli desidera raggiungere ciascuno di voi, e riprodurre in ciascuno di voi Se stesso.

So che questo fatto, la Presenza operante di Cristo in voi, non vi è forse narrato molte volte, ma questa Presenza è la chiave di volta della vita di chi ha incontrato l'Amore.

Dove opera Cristo? Come riproduce se stesso in ciascuno di voi? Egli opera nella sua Chiesa; Egli riproduce se stesso in ciascuno di voi mediante i santi Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia.

Che cosa grande, cari giovani, che è questa! *Cristo in ciascuno di voi; ciascuno di voi in Cristo.* Ed allora, cari giovani, se volete comprendere voi stessi fino in fondo, avvicinatevi a Cristo con le vostre speranze e le vostre paure, con la vostra passione del bene e le vostre debolezze. Entrate in Lui con tutto voi stessi, per appropriarvi di tutta la sua capacità di amare.

Cari giovani, l'avvenimento accaduto sulla Croce, l'atto di amore che esso esprime, non passa col tempo e non è circoscritto dallo spazio. Esso rimane: ieri, oggi, sempre. Sempre presente eucaristicamente, e riprodotto in ciascuno di voi se diventerete discepoli del Signore. Vivrete ed agirete nello stesso amore che spinse Gesù a donare Se stesso.

IV

Sull'albero della croce sono fioriti Paolo l'apostolo, Francesco e Chiara, Giovanni Bosco e Luigi Orione, madre Teresa di Calcutta e Giovanni Paolo II. Questa sera il Signore vi chiede di lasciarlo operare in voi fino al punto che ciascuno di voi possa dire: "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". "Io-non più io": ecco il vero segreto della nostra felicità.

Questo avviene secondo la vocazione propria di ciascuno. È diverso il modo con cui l'Amore di Cristo si riproduce nell'amore coniugale; il modo con cui si riproduce nell'amore verginale; il modo con cui si riproduce nell'amore pastorale. Se voi mettete un cristallo davanti ad una sorgente luminosa, esso rifrange i colori dell'iride che stanno tutti dentro alla luce bianca. L'unico vero Amore – quello di Cristo sulla Croce – si rifrange nell'amore degli sposi, nell'amore della vergine consacrata, nell'amore del pastore.

Ed allora, cari giovani, alla fine di questa Veglia vi chiedo: durante i giorni pasquali, state davanti a Cristo crocefisso, e contemplatelo lungamente; purificate il vostro agire, i vostri pensieri, il vostro cuore, mediante una bella Confessione pasquale. E dite a Cristo in tutta sincerità: "come vuoi che la mia vita diventi un atto di amore? Nel matrimonio? Nella verginità consacrata? Nel sacerdozio? Signore, che cosa vuoi che io faccia?". Essere liberi solo per se stessi sarebbe orribile: è l'inferno.

8 aprile 2009 - Funerale di mons. Dante Benazzi

Funerali di mons. Dante Benazzi 8 aprile 2009

1. "Nessuno di noi ... vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore". Cari fratelli e sorelle, le parole dell'Apostolo dicono quale è il senso di ogni esistenza sacerdotale.

Chi è il sacerdote? È uno che ha fatto dono della sua vita al Signore, perché il Signore potesse farne uno strumento per la redenzione dell'uomo. Da ciò deriva a consegna avvenuta, che il sacerdote non appartiene più a se stesso: è proprietà del Signore. "Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore".

Il non avere più diritto alcuno sulla propria vita e morte, pone il sacerdote in costante riferimento a Cristo e finalizza la sua vita e la sua morte al Signore: "nessuno di noi ... vive per se stesso e nessuno muore per se stesso". Il "volante" dell'esistenza è nelle mani di Cristo. L'apostolo insegna tutto questo nel contesto di una lunga riflessione sulla vita in comunità, dove può accadere che le esigenze dell'uno si scontrino con le esigenze dell'altro. È un insegnamento, alla fine, che pone nella carità vera la regola aurea di ogni convivenza.

Cari fratelli e sorelle, queste parole dell'Apostolo con i pensieri che suscitano, ci sono di aiuto e di conforto mentre affidiamo il nostro fratello, il sacerdote Mons. Dante Benazzi, all'infinita misericordia divina.

Egli dal giorno della sua ordinazione, avvenuta il 27 giugno 1948, si è posto al servizio di Cristo nella sua Chiesa. E gli Arcivescovi di questa Chiesa di Dio in Bologna lo hanno chiamato a svolgere delicati impegni ecclesiali.

Monsignore è stato per molti anni al servizio nel Seminario della formazione dei futuri sacerdoti e come docente e come prefetto degli studi.

Già durante questi delicati servizi alla Chiesa, la stima e la fiducia del Card. G. Lercaro di v.m. lo chiamò a dirigere l'Opera diocesana di Assistenza: servizio che Monsignore svolse per ben cinquant'anni. E a questo ministero aggiunse quasi subito la Delega Regionale della POA.

Oltre a tutto questo, fin dal 1964 Monsignore iniziò la cura, in qualità di Primicerio, della Basilica di S. Petronio. È alla diligente responsabilità di Monsignore, esercitata per più di quarant'anni, che si devono le opere di restauro di cui l'insigne tempio aveva bisogno.

2. "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me", ci ha detto or ora il Signore nel S. Vangelo.

Noi siamo condannati e come costretti a guardare sempre alla superficie, quando consideriamo la vita di una persona. La parola evangelica ci spinge a guardare in profondità.

"Tutto ciò che il Padre mi dà". La vita del sacerdote ha la sua sorgente più profonda nella "consegna" che il Padre fa della persona del sacerdote a Cristo. È il fatto mirabile e misterioso della vocazione sacerdotale.

Quando Monsignore me ne parlava, egli la legava sempre alla figura eletta di Sr. Teresa Veronesi, morta in concetto di santità.

Ma è soprattutto il Testamento spirituale che ci consente di posare lo sguardo dentro la vita interiore di Monsignore. Lo leggiamo a nostra comune edificazione.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Oggi, dopo aver recitato il S. Rosario con mio fratello Dino, dinanzi al pilastrino di S. Antonio di Padova, là nei Garagnani, dove sono nato, pilastrino che fu fatto costruire da mio padre in memoria del suo padrino della Cresima, il signor Lodovico Sassoli (che vendette a lui il fondo di sua proprietà nel 1920) prima di esprimere le mie ultime volontà, desidero ringraziare il Signore per tutti i benefici che mi ha concesso, ma soprattutto per avermi chiamato al sacerdozio. Chiedo, umilmente, perdono se qualche volta, causa la debolezza umana, non ho corrisposto con la fedeltà dovuta e se, talvolta sono venuto meno ai miei doveri sacerdotali, sento il dovere di chiedere perdono a quelle persone alle quali fossi stato causa di sofferenza o peggio di scandalo, con il mio comportamento: sappiano che, da parte mia, non c'è stata mai cattiva volontà e sono in questo momento a chiedere perdono. Un pensiero di particolare e sentita gratitudine rivolgo alla madre celeste: a Maria SS. Immacolata che ho sempre venerato sotto vari titoli, ma in modo particolare,

come Nostra Signora di Lourdes. La Madonna mi ha sempre tenuto sotto il suo patrocinio, sostenendomi e guidandomi nelle varie tappe, talora difficili, specialmente durante il servizio militare.

Ricordo con gioia e riconoscenza le tante persone che ho incontrato nella mia vita e dalle quali ho avuto tanto bene: in particolare ricordo suor Teresa Veronesi che, con la sua illuminata parola, determinò il mio ingresso in Seminario, alla età di 28 anni e precisamente il 9 novembre 1944. Ricordo i Vescovi che ho cercato di servire nei vari settori della vita della diocesi, nei quali la loro fiducia mi ha posto dal giorno della mia ordinazione sacerdotale, il 27 giugno 1948, sino ad oggi.

Ricordo poi con particolare gratitudine i miei genitori che, con tanti sacrifici, lasciarono ai loro figli un patrimonio immobiliare che, se pur modesto, deve essere considerato come una <Provvidenza>.

Chiedo una preghiera per la mia anima a tutti coloro che mi hanno conosciuto e che, ritengono, grazie alla loro bontà, di essere stati in qualche modo da me beneficiati.

Mi affido alla Divina Misericordia ed a tutti rivolgo l'augurio di trovarci in Paradiso.

In fede

Monsignor Dante Benazzi

Bologna, 13 giugno 2003

9 aprile 2009 - Giovedì Santo, Messa Crismale - Cattedrale di San Pietro

Giovedì Santo, Santa Messa Crismale Cattedrale di S. Pietro, 9 aprile 2009

1. "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". Cari fratelli, la divina Parola scritta ci introduce nell'intimo della coscienza che Gesù aveva di Se stesso. La vocazione e la missione dell'anonimo profeta che ci ha parlato nella prima lettura, erano la prefigurazione della vocazione e della missione del Verbo incarnato. Gesù ha la consapevolezza che quelle parole furono dette al profeta in vista di Lui, e che esse in Lui si adempivano.

L'origine della missione redentiva di Gesù è la potenza dello Spirito Santo. Nei versetti precedenti a questi, l'evangelista aveva scritto: "Gesù ritornò in Galilea colla potenza dello Spirito Santo" [Lc 4,14]. È questa potenza che "manda", che spinge Gesù – "mi ha mandato" – all'annuncio di quella Parola che ha il potere di liberare i prigionieri, di illuminare i ciechi, di rimettere in libertà gli oppressi.

Con queste parole viene adombrato l'intero contenuto dell'atto redentivo di Cristo: nella sua dimensione divina e nella sua dimensione umana.

Nella sua dimensione divina. Essa è adombrata dalle parole divine: "Io Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato". La missione redentrice di Cristo ha la sua origine nell'Amore. Un Amore che non indietreggia neppure di fronte al sacrificio di Se stesso sulla Croce: "Ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati col suo sangue".

Nella sua dimensione umana. È ad un uomo prigioniero, cieco ed oppresso che il Figlio è mandato. L'atto redentivo di Cristo ridona all'uomo la grandezza, la dignità ed il valore propri della sua umanità. Nell'atto redentivo di Cristo l'uomo è veramente ri-generato e come creato di nuovo, reintegrato nella sua originaria verità: "ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre". La dignità dell'uomo è una dignità regale e sacerdotale.

2. Cari fratelli sacerdoti, concelebriamo oggi i divini Mistero per ricordare il nostro *dies natalis*. E alla luce della Parola di Dio possiamo avere una qualche comprensione di ciò che è accaduto in noi in quel giorno.

Ciascuno di noi, in forza dell'efficace segno sacramentale, è stato inserito e come radicato nella missione redentiva di Cristo.

Commentando questo testo, Origene scrive: "Guardatevi dal considerare fortunati solamente chi poteva ascoltare Cristo, e voi invece privati della sua predicazione. Se la Scrittura dice la verità, Dio non ha parlato solamente nelle sinagoghe dei giudei, ma Egli parla anche oggi nella nostra assemblea, e non solamente qui, nella nostra, ma nelle altre e nel mondo intero. Gesù insegna e cerca strumenti per trasmettere la sua parola" [Homelies in Luc XXXII, 2; SCh 87, pag. 387].

Al fatto sacramentale oggettivo deve corrispondere la nostra appropriazione soggettiva. La nostra esistenza quotidiana deve dimorare costantemente dentro la sfera del mistero della redenzione, che è il principio fondamentale della nostra vita e della nostra azione.

Che cosa significa questo esistenzialmente? in che modo ciascuno di noi può entrare nella coscienza che Cristo ha della sua missione redentiva, per appropriarcene, se così posso dire, profondamente? Cari fratelli, questo è il problema fondamentale della nostra esistenza sacerdotale: non altri.

Che cosa questo significhi lo abbiamo appreso durante quest'anno da S. Paolo, nostro compagno di viaggio durante tutti questi mesi.

È una vera e propria espropriazione di se stessi, perché Cristo – il suo amore per l'uomo, la sua passione per la dignità dell'uomo – prenda possesso del nostro io. È un vero e proprio cambiamento della nostra identità esistenziale. Sono stato espropriato del mio proprio io, e sono stato inserito nella missione redentiva di Cristo. Questo evento grandioso che ha avuto inizio nel nostro *dies natalis*, e che dolorosamente o gioiosamente, accade in ogni giorno del nostro sacerdozio, ha una cifra sua propria: l'amore; l'amore di Cristo e l'amore dell'uomo. La nostra vita sacerdotale è abitata dalla logica dell'amore. Se vi introduciamo altri ospiti, ci consegniamo ad un destino di infelicità.

3. Quali sono i segni di questa logica? Il dono che il Signore ci ha fatto del carisma della verginità, la solenne promessa che abbiamo fatto di obbedienza, la decisione di vivere uno stile di vita povero ed austero.

Cari fratelli, fra poco rinnoveremo le nostre promesse. Fuori dalla logica dell'amore, esse cambiano totalmente senso, e possono diventare un peso insopportabile. La castità perfetta e perpetua diventerebbe semplicemente e solamente rinuncia ad un bene umano fondamentale: e chi può costruire se stesso su una rinuncia? L'obbedienza diventerebbe nel miglior dei casi la condizione per un'efficace conduzione aziendale. L'austerità della vita sarebbe presto vittima dell'onnipresente logica consumistica in cui siamo immersi.

Nella nostra castità si rifrange il dono che Cristo fa di Se stesso alla sua Sposa, la Chiesa. Nel consenso della nostra obbedienza si riproduce l'obbedienza del Cristo "fino alla morte, e alla morte di croce". Nella nostra rinuncia a beni si risplende la percezione che abbiamo dell'unico bene creato eterno: la persona umana da redimere.

Mi piace allora concludere con le parole che S. Caterina scrisse ad un sacerdote: "Adunque voglio che ci destiamo dal sonno della negligenza, esercitando la vita nostra in virtù col lume; acciocché in questa vita viviamo come angeli terrestri, annegandoci nel sangue di Cristo crocefisso, nascondendoci nelle piaghe dolcissime sue. Altro non vi dico: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio" [*Le Lettere*, Ed. Paoline, Milano 1987, pag. 1483].

9 aprile 2009 - Giovedì Santo, Messa «in coena Domini» - Cattedrale di San Pietro

**Giovedì Santo, Santa Messa «nella cena del Signore»
Cattedrale di San Pietro, 9 aprile 2009**

1. Cari fratelli e sorelle, i Padri della Chiesa hanno lungamente meditato sulla pagina evangelica appena proclamata, e che sarà fra poco visibilmente ripresentata davanti ai vostri occhi.

In essa hanno scoperto una dimensione *sacramentale* e una dimensione *morale*. La lavanda dei piedi è sacramento, è comandamento.

È sacramento. Non nel senso dei sette sacramenti che conosciamo, ma nel senso che il gesto che Gesù compie, esprime visibilmente un evento invisibile: è linguaggio che ci rivela un grande mistero. Quale? Dio che in Gesù si prende cura dell'uomo, umiliandosi fino alla morte; e tutto questo in forza di un amore spinto "sino alla fine". In Gesù che lava i piedi ci viene rivelato l'amore di Dio per l'uomo.

Possiamo, per capirlo meglio, leggere la pagina evangelica confrontandola punto per punto con una pagina paolina, che narra lo stesso evento di amore.

L'inizio è solenne: *"Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava"*. Gesù è Dio da Dio, della stessa gloria del Padre.

Prosegue il testo evangelico: *"si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita"*. Si alza dalla tavola che condivide con la divina persona del Padre e dello Spirito Santo, poiché *"non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio"* [Fil 2,6 b c]. Attorno alla sua gloria divina pone la povertà della nostra natura umana, dal momento che *"spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini umiliò se stesso"* [7-8].

Il servizio redentivo che il Dio umiliato compie nei confronti dell'uomo, è narrato nel modo seguente: *"cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto"*. Come potete constatare, la redenzione è la purificazione dell'uomo dai suoi peccati.

È comandamento: *"anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri"*. L'atto redentivo di Cristo libera l'uomo dalla sua incapacità di amare. Esso restituisce all'uomo la vera libertà, quella del servizio reciproco. L'umanità disgregata e come spezzata dall'egoismo dei singoli, viene ricomposta in unità poiché all'uomo è data la possibilità di *"lavarsi i piedi reciprocamente"*.

2. La Chiesa ha disposto che all'inizio del Triduo Pasquale, in questo vespro del Giovedì Santo, noi meditassimo questa pagina evangelica. E ciò non solo perché la lavanda dei piedi venne compiuta da Gesù la sera del giovedì, nel Cenacolo. Ma soprattutto perché questa pagina evangelica ci introduce profondamente nel mistero eucaristico, della cui istituzione facciamo questa sera particolare memoria.

Cari fratelli e sorelle, Gesù ha istituito l'Eucaristia come memoriale perpetuo della sua morte redentrice. È mediante l'Eucaristia che l'atto redentivo di Cristo raggiunge ogni uomo ed ogni donna in ogni tempo. Cristo lava misteriosamente i piedi ad ogni persona che con fede partecipa al banchetto eucaristico.

Mediante la celebrazione eucaristica è data ad ogni persona umana la possibilità di esser presente all'offerta redentrice di Cristo sulla Croce. La distanza temporale è superata, e ciascuno di noi viene purificato dal Sangue di Cristo. *"Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché Egli venga"*.

Il comandamento di Gesù - *"anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri"* - trova la sua origine, nella celebrazione dell'Eucaristia. Mediante essa noi diventiamo partecipi della carità stessa di Cristo: è questo il dono; quest'ingresso dell'amore di Cristo nelle profondità del nostro io esige di trasformare la nostra libertà: è questo il comandamento. L'Eucaristia è dono e comandamento; è grazia e compito.

Attorno a questo altare ha origine la perenne rigenerazione della nostra umanità in Cristo.

10 aprile 2009 - Venerdì Santo «in Passione Domini» - Cattedrale di San Pietro

Venerdì Santo – "in Passione Domini"
Cattedrale di S. Pietro, 10 aprile 2009

1. "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto". Cari fratelli e sorelle, la parola profetica si sta adempiendo: anche fra noi stiamo volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto. "Egli" infatti "è stato trafitto per i nostri peccati, schiacciato per le nostre iniquità ... il Signore fece ricadere su di Lui l'iniquità di noi tutti". Dunque, ciò che è accaduto sulla Croce, è accaduto per noi [*pro nobis*]. È stato il prezzo della nostra redenzione. Come ci insegna l'apostolo Pietro, "voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia" [1Pt 1,18-19].

Possiamo chiederci: *perché Iddio ha voluto che questa fosse la via della nostra redenzione, la via della Croce?*

Se avete fatto attenzione alla narrazione dell'arresto di Gesù nell'orto degli ulivi, avrete notato che l'arresto medesimo è stato assolutamente condizionato dal consenso di Gesù. Egli ha intrapreso il cammino verso la Croce in totale libertà. La morte non è stata per Lui semplicemente una conseguenza inevitabile della fedeltà alla sua missione, ma il *centro* della sua missione. Gesù qualche giorno prima aveva detto: "Ora l'anima mia è turbata, e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora" [Gv.12,27]. Nell'esistenza di Gesù la morte sulla Croce non entra come una possibile eventualità, ma come il vertice della sua missione. "C'è un battesimo che devo ricevere e come sono angosciato, finché non sia compiuto " [Lc 12,50].

Cari fratelli e sorelle, la nostra meditazione della morte di Cristo ci porta quindi a chiederci: *quale era la missione di Gesù [che cosa Egli è venuto a fare in questo mondo]? Perché la sua missione si compie nella morte?*

La risposta ci è data da S. Paolo quando scrive: "Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" [Rom 5,8]. L'evento della Croce narra l'amore di Dio per l'uomo, e Cristo è venuto per rivelarci questo amore. La "parola della Croce" è la "parola dell'Amore".

Cari fratelli e sorelle, "Dio nessuno lo ha mai visto, proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" [Gv.1,10]. E lo ha rivelato in grado eminente sulla Croce: è il Dio che ama l'uomo, che ama ciascuno di noi. Ce lo dice entrando Egli stesso, il Figlio unigenito, nella profondità della nostra miseria suprema: la morte.

2. Volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto, possiamo e dobbiamo dire con l'Apostolo: "mi ha amato e ha dato Se stesso per me" [Gal.2,20].

Cari fratelli e sorelle, nel racconto della passione del Signore c'è un particolare a cui l'evangelista annette singolare importanza: "uno dei soldati gli colpì il costato e subito ne uscì sangue ed acqua".

Mediante i santi sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia è dato all'uomo di entrare nel cuore di Cristo: di partecipare al suo stesso amore. "Sono stato crocifisso con Cristo", dice l'Apostolo, "e non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" [Gal.2,20]. Ciascuno di noi deve fare spazio nel proprio io all'amore che è nel Cuore trafitto di Cristo, per cui la logica della nostra vita diventa quella dell'amore. Il "precetto dell'amore", su cui abbiamo meditato ieri sera, trova nel fatto che noi siamo stati battezzati nella morte di Cristo [cfr. Rom 6,4] la sua radice ultima.

Qualunque sia la nostra vocazione, la verità dell'esistenza cristiana resta la stessa: lasciarsi trasformare da Cristo per essere nel mondo i testimoni del suo amore per l'uomo.

10 aprile 2009 - Venerdì Santo, «Via Crucis» - via dell'Osservanza

Venerdì Santo - Via Crucis **Via dell'Osservanza, 10 aprile 2009**

Il percorso della Via Crucis appena concluso è una suggestiva metafora del cammino della nostra vita. La Via Crucis infatti è al contempo la meditazione del *dolore di Dio* e la narrazione della *storia umana*.

1. In Cristo condannato ingiustamente a morte noi vediamo le tante persone umane già concepite e non ancora nate condannate a morte, ingiustamente.

In Cristo caricato della Croce vediamo tanti fratelli e sorelle caricate della croce della morte dei familiari e della devastazione dei loro beni a causa del terremoto.

In Cristo caricato della Croce vediamo tanti fratelli e sorelle caricate della croce dell'emarginazione perché stranieri irregolari; tanti fratelli e sorelle caricate della croce della disoccupazione presente o prevedibile; tanti fratelli e sorelle caricati della croce della solitudine a causa dell'età o della malattia.

In Cristo che cade sotto la Croce vediamo ogni persona che "non ce la fa più", e comincia ad essere insidiata dalla disperazione.

Via Crucis: storia del dolore di Dio; storia del dolore dell'uomo.

2. Come abbiamo or ora meditato, Cristo morto è stato deposto nel sepolcro. Egli qualche giorno prima della sua sepoltura aveva detto: "In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore produce molto frutto" [Gv.12,24].

Il dolore di Dio non è solo condivisione del dolore dell'uomo: è soprattutto dolore che partorisce una nuova umanità. Dal costato aperto di Cristo esce sangue ed acqua: la sorgente, il cuore spezzato del Crocefisso, inizia a fecondare la terra.

Il costato aperto è il passaggio dalla morte alla vita. Le correnti continueranno a scorrere verso il basso, e l'uomo nella sua tristezza continuerà a pensare di essere fatto per morire. Ma quell'acqua che esce dal costato sovrasta quelle correnti: è l'acqua che sovrasta la morte. Il battesimo ci dona la vita eterna.

Dall'albero della Croce nascono dunque frutti beati che rivelano l'amore e la compassione di Dio per l'uomo: Francesco e Chiara, Giovanni Bosco e Luigi Orione, Madre Teresa e Giovanni Paolo II. Dalla Croce nasce l'amore vero fra gli sposi; nasce la fulgida donazione delle vergini consacrate; nasce la cura insonne dei nostri pastori.

Via Crucis: storia dell'amore di Dio; storia dell'amore dell'uomo.

Noi che adoriamo il venerando legno della tua Croce preziosa, o Cristo Dio, supplichiamo te, o Signore, che su quella sei stato inchiodato: libera da ogni pericolo noi tutti e l'intera nostra città, per intercessione della SS.ma Madre di Dio, attraverso la quale tu, o Signore, hai condiviso la nostra condizione umana. Amen.

11 aprile 2009 - Veglia pasquale - Cattedrale di San Pietro

Veglia pasquale Cattedrale di San Pietro, 11 aprile 2009

1. Cari fratelli e sorelle, in questa che è "la madre di tutte le veglie", stiamo vivendo il mistero di *tre notti*.

"La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: sia la luce! E la luce fu". Questa è la *prima notte*, la notte in cui avvenne l'atto creativo di Dio. È la notte in cui Dio "ha dato origine all'universo, per effondere il suo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della sua luce" [cfr. Prefazio delle Pregh. Euc. IV].

"La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte". Questa è la *seconda notte*, la notte in cui avvenne l'atto redentivo di Dio a favore del suo popolo Israele. È la notte durante la quale il Signore prepara il passaggio del suo popolo dalla schiavitù alla libertà: notte in cui il popolo di Israele è generato.

"Non abbiate paura! Voi cercate Gesù il Nazareno, il Crocefisso. È risorto. Non è qui". Questa è la *terza notte*, come ha cantato il diacono, "in cui Cristo, spezzando i vincoli della

morte, risorge vittorioso dal sepolcro". È la notte che sola ha meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dai morti.

Cari fedeli, stiamo celebrando i tre grandi eventi della salvezza, che nel loro intimo legame costituiscono l'intera storia della nostra redenzione: la creazione, il passaggio del Mar Rosso, la risurrezione di Cristo. Essi sono tre capitoli di una sola narrazione. I sei giorni della creazione si concludono col sabato, il riposo di Dio, perché colla sua risurrezione Cristo introduce l'uomo nella partecipazione alla vita divina; opera quell'ingresso dell'uomo nella città eterna di cui l'ingresso di Israele nella terra promessa era la prefigurazione.

Ma questa celebrazione è solo narrazione di una storia che, iniziata coll'atto creativo, si conclude colla risurrezione di Gesù? È solo memoria di eventi passati?

2. In realtà questa storia non ha un solo attore, Dio; essa ne ha anche un altro: l'uomo.

Di lui si parla fin dal principio: "Dio creò l'uomo a sua immagine: a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". La storia che questa sera narriamo, è in realtà un dialogo che si istituisce fra Dio e l'uomo: l'uomo creato in relazione a Dio; posto dentro al dialogo col suo Creatore. Come immagine e somiglianza del suo Creatore, è chiamato alla verità e all'amore. Questa partecipazione significa quella vita di unione con Dio, che è la vita eterna.

Che cosa è accaduto? "Tu hai abbandonato la fonte della sapienza! Se tu avessi camminato nei sentieri di Dio, saresti vissuto sempre in pace", ci ha detto il profeta. L'uomo abbandona la "fonte della sapienza", quando ritiene di essere più sapiente di Dio, abbandonando i sentieri di Dio per seguire i propri.

Cari fratelli e sorelle, questa è anche la notte nella quale ciascuno di noi viene rigenerato, ed è come creato di nuovo; in cui accade in ciascuno di noi ciò che è accaduto ad Israele: siamo liberati dalla nostra schiavitù; in cui ciò che è accaduto nell'umanità crocefissa di Cristo al momento della risurrezione, accade anche in ciascuno di noi: l'ingresso nella gloria di Dio.

Le tre notti che abbiamo ricordato si concentrano per così dire nella nostra persona: *ora* siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio; *ora* siamo liberati dalla schiavitù del nostro peccato; *ora* siamo rigenerati alla vita divina. "O notte veramente gloriosa" ha cantato il diacono "che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo Creatore".

3. In che modo possono riaccadere in noi i prodigi delle tre notti di cui facciamo memoria? Ascoltiamo ora l'Apostolo: "Fratelli, ma non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? ... perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova".

Cari catecumeni, mediante il battesimo voi rivivrete realmente quanto è accaduto in Cristo: sarete afferrati dalla potenza della sua morte redentrice, per essere introdotti – come Israele – nella terra santa, che è la Chiesa, il corpo di Cristo, vivendo da questa notte in poi la stessa vita di Dio.

Cari fedeli, i Padri della Chiesa insegnano unanimemente che il nostro essere stati "battezzati nella morte di Cristo" è un fatto che determina e plasma tutta la nostra vita. Rinoverete per questo le promesse battesimali, e sarete aspersi di acqua in ricordo nel vostro battesimo.

Ecco, carissimi: che grande notte è questa! Dio è glorificato nelle sue tre più grandi opere. L'uomo è reintegrato nella sua dignità perduta. Che questo "gioioso inizio della celebrazione pasquale, ci ottenga la forza per giungere alla vita eterna".

12 aprile 2009 - Solennità di Pasqua - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Pasqua Cattedrale, 12 aprile 2009

1. "Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono olii aromatici per andar ad imbalsamare Gesù". Cari fratelli e sorelle, le tre donne avevano visto Gesù morire sulla croce; avevano visto dove era stato deposto il suo corpo crocifisso e morto. Esse quindi vanno alla tomba, senza alcun dubbio di poter svolgere la pietosa opera di imbalsamazione del cadavere. L'unica difficoltà che vedono, è di rimuovere il masso dall'ingresso del sepolcro.

Ma tutto il progetto delle donne viene sconvolto da ciò che un angelo notifica loro: "Voi cercate Gesù Nazareno, il Crocifisso. È risorto, non è qui". Di fronte a questa notizia e alla constatazione del sepolcro vuoto quelle donne sono prese dalla paura. Era la prima volta che orecchio umano udiva una tale notizia. Era la prima volta che Dio si rivelava in un Crocifisso risorto.

Cari fratelli e sorelle, tutta questa pagina evangelica si regge su questo "scontro" o "discontinuità" fra i pensieri dell'uomo e la rivelazione divina; sullo "scontro" fra l'incapacità dell'uomo di pensare possibile un' "oltre la morte" e la novità di Dio che vince anche la morte. E non è forse questa la condizione dell'uomo di oggi? Non è l'uomo anche oggi rassegnato a porre fine alle sue speranze dentro la tomba? "Anche la Speme ultima Dea fugge i sepolcri", scrive il poeta.

Cari fedeli, l'annuncio dell'angelo alle donne - "È risorto, non è qui" - libera l'uomo dalla misura limitata della sua speranza. La Pasqua è la risposta di Dio alla domanda dell'uomo: "ma, alla fine, che cosa ho il diritto di sperare?".

Per comprendere più profondamente la risposta pasquale, dobbiamo fare alcune brevi considerazioni sulla nostra condizione.

Cari fratelli e sorelle, ciò che mette veramente a rischio l'uomo, in pericolo la sua umanità, è alla fine l'uomo stesso. Mi spiego.

Non c'è nessun dubbio che scienza e tecnica contribuiscano al bene della persona umana, ma solo uno stolto entusiasmo per le medesime può far dimenticare che scienza e tecnica possono essere usate dall'uomo anche per la distruzione dell'uomo.

Si ritiene da parte di molti che la difesa dell'uomo dall'uomo sia opera di una saggia regolamentazione delle libertà individuali, che democraticamente istituita consentirà una buona vita umana.

Senza negare l'importanza di tutto questo, poiché l'uomo comunque resta libero, resta sempre capace anche di male, di ogni male. Pensare, alla fine, che il regno del bene possa consolidarsi definitivamente, è una vacua speranza. Siamo appena usciti da un secolo che ha visto i lager nazisti e i gulag comunisti. E questo dovrebbe bastare per immunizzarci da ogni illusoria utopia.

Di che cosa allora abbiamo veramente bisogno per potere realisticamente sperare? Oppure alla fine dobbiamo, come le tre donne del Vangelo, camminare sempre e solo verso un sepolcro? Cari fratelli e sorelle, l'annuncio pasquale è la risposta a queste domande.

2. "Fratelli, se siete risorti con Cristo", ci ha detto l'Apostolo. Con questa parole egli suggerisce che la risurrezione di Gesù è un fatto che non riguarda solo Cristo, ma è anche una possibilità reale offerta all'uomo. Vicino alla tomba vuota risuona l'annuncio dell'angelo, che ancora oggi continua nella predicazione della Chiesa. È questo annuncio che cambia l'orientamento del cammino della vita. Ci dice che Cristo non va cercato nel sepolcro: "egli vi precede in Galilea; là lo vedrete". La Chiesa, mediante la predicazione del Vangelo ed i santi Sacramenti, offre all'uomo la possibilità di partecipare fin da ora alla stessa vita immortale del Risorto.

Se accogliamo nella fede l'annuncio pasquale, noi prendiamo coscienza di una Presenza, quella del Signore risorto, che ha la forza e ci dona la certezza di raggiungere ciò per cui siamo fatti; e rende ragionevole la nostra speranza.

Dall'unione di Cristo risorto con l'uomo, operata dalla fede e dai sacramenti, nasce "l'uomo nuovo", chiamato a partecipare alla vita di Dio. Questa unione è la vera forza dell'uomo, che lo trasforma nella sua umanità inserendovi un principio di vita nuova che non svanisce, ma che dura per la vita eterna [cfr. Gv 4,14].

La vera grande speranza dell'uomo, che attraversa tutte le "valli oscure" della sua vita, è Cristo risorto con cui la fede e i sacramenti ci pongono in relazione.

Che cosa ho il diritto di sperare si chiede ogni uomo pensoso del suo destino. Al di sopra e dentro a tutti gli enigmi, le incognite, i conflitti che accompagnano la "sorte umana", opera già la forza rinnovatrice del Signore risorto. Se il cammino della vicenda umana conduce come quello delle donne ad un sepolcro, è possibile per noi oggi incontrare il Cristo risorto che ci assicura: "Io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me ... non morirà in eterno"

[Gv.11,25]. Poiché la fede nel Risorto pone già in noi il seme della vita vera. Essa è già "la sostanza delle cose sperate".

Cari fratelli e sorelle, ma sulla via riaperta dal Risorto e dalla fede in Lui, è caduto un macigno immenso, che sembra averla sbarrata nuovamente.

Siamo stati testimoni in questi giorni di un evento – il terremoto a L'Aquila – che ci ha talmente feriti nell'intimo, da non poter tacere: di fronte ad una città distrutta, di fronte ad un popolo disperso e sradicato da ciò che aveva di più caro, e tutto questo in una manciata di secondi, che senso ha l'annuncio pasquale? Anche su quelle macerie, su quei volti feriti la Chiesa oggi celebra la Pasqua.

Alla fine, fratelli e sorelle, la Pasqua è proprio questo: la Presenza di Cristo, che si testimonia nella carità di una nazione intera. Se custodiamo questa Presenza, tutto può risorgere: anche la speranza in chi ha perso tutto.

19 aprile 2009 - Festa della Famiglia - []

**Prima *Festa della famiglia* sul tema: «Giovani educati dalle relazioni: la famiglia»
Istituto Salesiano, 19 aprile 2009**

1. "Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo". Cari fratelli e sorelle, grande è il mistero che queste parole evangeliche rivelano! Esse ci dicono quale è il dono del Risorto, quale è il frutto della passione-morte-risurrezione del Signore.

Nell'ultima festa delle Capanne celebrata da Gesù, Egli aveva esclamato "ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in Lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato" [Gv.7,37-39]. Ora Gesù è stato glorificato, e dal suo corpo glorioso viene effuso lo Spirito Santo.

Questo evento accaduto il giorno di Pasqua richiama anche un altro evento, narrato nel modo seguente dalla Scrittura: "allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gen 2,7]. È il divino soffio vitale che fa vivere l'uomo.

Tuttavia, dopo il peccato dell'uomo, "il Signore disse: il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne" [Gen 6,3]. L'uomo col suo peccato si era staccato dalla sorgente della vita.

Cari fratelli e sorelle, se guardiamo con occhio semplice questa costellazione di eventi e parole divine, giungiamo ad una qualche comprensione del mistero che oggi celebriamo.

È mediante il dono dello Spirito fatto dal Signore risorto che la persona umana viene ricreata; diventa una "nuova creatura"; diventa partecipe della stessa vita divina. S. Paolo ci istruisce su quanto profonda, radicale sia questa ri-generazione dell'uomo in Cristo mediante lo Spirito Santo. Egli scrive ai Corinzi: "Se c'è un corpo animale, vi è anche un corpo spirituale, poiché sta scritto che il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne spirito datore di vita. Il primo uomo tratto dalla terra è di terra, il secondo uomo viene da cielo ... E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste" [1Cor 15,45-48]. Lo Spirito donatoci dal Risorto ci assimila a Lui.

Non per caso dunque al dono dello Spirito è legato il potere dato gli Apostoli e ai loro successori di rimettere i peccati. L'atto redentivo di Cristo mediante la Chiesa, nella potenza dello Spirito Santo, non mira ed eliminare principalmente i mali causati nell'uomo dal peccato: l'ignoranza, l'iniqua distribuzione delle ricchezze, la barbarie giuridica ed altri ancora. Esso mira a scardinare il potere stesso del male, liberando la libertà umana dal peccato.

È questo il vero passaggio – la Pasqua! – dall'uomo terrestre all'uomo celeste, dall'uomo corrotto all'uomo cristificato.

2. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica non racconta solo ciò che è accaduto in passato. Essa narra quanto sta accadendo ora, qui, in mezzo a noi.

Gesù Risorto viene, e si ferma in mezzo a noi suoi discepoli, ed alita su di noi il dono dello Spirito Santo. Ed allora mi viene spontaneo pensare: "è su questi sposi qui presenti che Gesù effonde il suo Spirito; è su questi genitori che celebrano nella gioia la Festa della famiglia". E mi viene spontaneo chiedermi. "che cosa significa il dono dello Spirito Santo per voi sposi e genitori?". Qualcosa di grande e familiare: cercherò di balbettarvene qualcosa, brevemente.

Come ci ha detto l'Apostolo, lo Spirito trasforma il "corpo animale" in "corpo spirituale". Non si parla qui del vostro corpo separatamente dalla vostra persona, ma della persona nella sua integrità, corpo compreso. Lo Spirito Santo vi è donato perché l'intera vostra persona sia trasformata, e la vostra unità coniugale sia costituita non solo da motivi naturali – sia sigillata solo nel "corpo animale" - ma anche dalla carità stessa di Cristo. E la vostra paternità-maternità sia generazione della persona del figlio "ad immagine e somiglianza di Dio".

Cari sposi, cari genitori: la Festa della famiglia pone a voi in primo luogo, ma anche alla nostra Chiesa tutta una missione enorme, certamente non diversa da quella di ogni giorno, ma di cui oggi, Festa della famiglia, divenite consapevoli in modo particolare. Quale missione? Custodire la verità del matrimonio e della famiglia, poiché questa verità costituisce un tesoro preziosissimo della Chiesa e della società. Come possiamo custodirla?

La Chiesa lo ha fatto e lo fa, certamente, col suo Magistero: lo ha fatto Paolo VI di v.m. con l'Enc. *Humanae vitae*; lo ha fatto il Concilio Vaticano II; lo ha fatto Giovanni Paolo II; lo fa continuamente Benedetto XVI.

Ma la più forte custodia la fate voi: vivendo la verità del matrimonio e della famiglia.

Prego dunque il Signore Risorto perché effonda abbondantemente il suo Spirito in ciascuno di voi; perché vi renda forti della stessa potenza del Signore, che ha vinto il mondo.

26 aprile 2009 - Domenica Terza di Pasqua - Marzabotto

DOMENICA III DI PASQUA (B)
Marzabotto, 26 aprile 2009

1. La pagina evangelica appena proclamata è la narrazione di un fatto: l'incontro del Signore risorto coi suoi discepoli. Ma è anche un insegnamento: attraverso il fatto narrato, l'evangelo ci istruisce circa il modo con cui anche noi oggi possiamo incontrare il Signore risorto.

Facciamo prima di tutto molta attenzione al fatto. Notiamo subito un particolare ricorrente in questi racconti: gli apostoli non riconoscono ["credevano di vedere un fantasma"] il Signore presente in mezzo a loro; gli apostoli non credono ["non credevano ed erano stupefatti"]. Anche Maria Maddalena non riconosce il Signore la mattina di Pasqua, e lo scambia con l'ortolano; anche i due discepoli che vanno a Emmaus non riconoscono il Signore mentre cammina con loro.

Che cosa fa il Signore? In che modo conduce i suoi discepoli a riconoscerlo? In primo luogo vuole assolutamente convincerli che si tratta di una presenza reale [non è un'allucinazione]; che Egli è risorto nel suo vero corpo, lo stesso corpo che era stato crocifisso ["mostrò loro le mani e i piedi"] anche se ora trasfigurato. E a fugare qualsiasi dubbio, il Risorto compie un gesto che solo un corpo vero può compiere: "gli offrirono una porzione di pesce arrostito: egli lo prese e lo mangiò davanti a loro".

Ma questo non è tutto. E a questo punto la narrazione diventa insegnamento. Dobbiamo prestare molta attenzione perché ora ci viene detto come anche noi possiamo "vedere il Signore" presente in mezzo a noi.

2. Egli non ci ha abbandonati. Ci ha detto: "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sarò in mezzo a loro"; e "io sarò con voi fino alla fine del mondo".

Gesù non è con noi come può esserlo una persona cara e morta: perché lo ricordiamo, perché ne parliamo. Egli è veramente presente: la sua persona vivente. E come possiamo riconoscerlo? Come possiamo avere l'esperienza della sua presenza? Ascoltiamo.

"Aprì loro la mente all'intelligenza delle Scritture". È attraverso l'intelligenza delle Scritture che noi possiamo riconoscere il Signore, comprendere il mistero della sua morte e della sua risurrezione.

"Nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni". È attraverso la predicazione della Chiesa, la testimonianza degli apostoli che si apre la possibilità per l'uomo di riconoscere il Signore e la sua presenza.

Lettura-intelligenza delle Scritture e predicazione-testimonianza apostolica non sono due cammini paralleli. La predicazione della Chiesa ci spiega, ci apre l'intelligenza del mistero pasquale "secondo le Scritture".

"Avevano riconosciuto Gesù nello spezzare il pane". Cari fratelli e sorelle, la predicazione della Chiesa "secondo le Scritture" ci conduce alla fine all'Eucaristia. È in essa che noi "riconosciamo Gesù".

Difficile tutto questo? No, miei cari. È però un cammino [anche gli apostoli hanno fatto fatica a riconoscere il Signore] di ascolto docile della predicazione della Chiesa, di fedele partecipazione all'Eucaristia.

3. Questa ultima riflessione ci riporta all'avvenimento che stiamo vivendo: la Sacra Visita Pastorale.

Il Vescovo è l'apostolo che è venuto in mezzo a voi per testimoniare un fatto: in mezzo a voi c'è la presenza del Signore risorto. Non siete soli, mai. Nessun credente è solo nel cammino della vita.

Il Vescovo è venuto ad insegnarvi, a ricordarvi come potete riconoscere questa presenza: nutrirvi della Parola di Dio e partecipare all'Eucaristia. Ed è prima di tutto questo che vi assicura il vostro sacerdote, il vostro parroco.

Carissimi: curate in sommo grado la vostra istruzione nella fede. Non solo assicuratela ai bambini col catechismo: l'istruzione religiosa è molto più necessaria agli adulti. Partecipate con fede ogni domenica all'Eucaristia. Avrete allora la serena esperienza della presenza del Signore della vostra vita, e potrete dire con piena verità le parole del Salmo appena ascoltate: "In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare".

DISPOSIZIONI SULLA DISTRIBUZIONE DELLA COMUNIONE EUCARISTICA

Decreto del 27 aprile 2009



Fin dalle sue origini la Chiesa apostolica ha espresso la convinzione di fede che i discepoli s'incontrano con il Risorto, ne fanno esperienza nel primo giorno dopo il sabato ascoltando la Parola di Dio e la sua spiegazione e spezzando il pane eucaristico (cfr. *Le* 24, 13-35; *At* 20, 7-12). San Giustino nella *I Apologia*, al n. 67 testimonia l'ulteriore sviluppo di questa prassi.

La predicazione degli apostoli, poi, illustrava ai fedeli la grandezza del Sacramento dell'altare e le disposizioni interiori necessarie per potervi partecipare con frutto, senza correre il rischio di mangiare e bere la propria condanna (cfr. *I Cor* 11, 29), ma al contrario perché mangiando di quel pane, Corpo di Cristo dato per la vita del mondo, chi crede possa avere la vita eterna (cfr. *Gv* 6, 51).

È quindi preciso dovere dell'apostolo esortare spesso i cristiani perché possano ricevere degnamente il Corpo di Cristo plasmando la propria vita ad immagine di Colui che nel sacramento viene ricevuto.

La pietà e la venerazione interiore con cui i fedeli si accostano all'Eucaristia si manifesta anche esteriormente nel modo con cui essi ricevono il Pane consacrato.

La catechesi dei pastori non manchi dunque di soffermarsi anche sul modo con cui ci si può accostare all'Eucaristia perché si eviti il più possibile che il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia sia trattato con superficialità o addirittura in modo irriverente o, peggio ancora, sacrilego.

Dobbiamo infatti prendere atto che purtroppo si sono ripetuti casi di profanazione dell'Eucaristia approfittando della possibilità di accogliere il Pane consacrato sul palmo della mano, soprattutto, ma non solo, in occasione di grandi celebrazioni o in grandi chiese oggetto di passaggio di numerosi fedeli.

Per tale motivo è bene vigilare sul momento della santa Comunione partendo dall'osservanza delle comuni norme ben note a tutti.

La distribuzione dell'Eucaristia avvenga in modo pacato ed ordinato, sia fatta in primo luogo dai ministri ordinati (presbitero e diacono); solo in loro mancanza dai ministri a ciò istituiti (accoliti). Solo in casi veramente eccezionali si ricorra ad altri ministri istituiti (lettori), alle religiose o a fedeli ben preparati.

Durante la Comunione i ministranti assistano il ministro, per quanto possibile, vigilando che ogni fedele dopo aver ricevuto il Pane consacrato lo consumi immediatamente davanti al ministro e che per nessun motivo venga portato al posto, oppure riposto nelle tasche o in borse o altrove, né cada per terra e venga calpestato.

L'Eucaristia è infatti il bene più prezioso che la Chiesa custodisce, presenza viva del Signore Risorto; tutti i fedeli si devono sentire chiamati a fare ogni sforzo perché questa presenza sia onorata prima di tutto con la vita e, poi, con i segni esteriori della nostra adorazione.

In ogni caso, considerata anche la frequenza in cui sono stati segnalati casi di comportamenti irriverenti nell'atto di ricevere l'Eucaristia, disponiamo che a partire da oggi nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro, nella Basilica di S. Petronio e nel Santuario della B.V. di San Luca in Bologna i fedeli ricevano il Pane consacrato solamente dalle mani del ministro direttamente sulla lingua.

Raccomandiamo poi a tutti i sacerdoti di richiamare al popolo loro affidato la necessità di essere in grazia di Dio per poter ricevere l'Eucaristia e il grande rispetto dovuto al sacramento dell'Altare: con la catechesi, la predicazione, la celebrazione attenta e amorosa dei Santi Misteri, educando i fedeli ad adorare il Dio fatto uomo con l'atteggiamento della vita e con la partecipazione curata in tutto, anche nei gesti, alla Mensa del Signore.

Esortiamo infine i fedeli a mettere ogni impegno perché l'Eucaristia, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, sia sempre più amata e venerata, riconoscendo in essa la presenza stessa del Figlio di Dio in mezzo a noi.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 27 aprile 2009.

+ Cardinale Carlo Caffarra
Arcivescovo

28 aprile 2009 - Veglia vocazionale - Seminario - []

Veglia vocazionale (nell'ambito della Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni) con i giovani over 18 e l'ammissione di 4 seminaristi come candidati al presbiterato Seminario, 28 aprile 2009

[]

Carissimi giovani, vedete un gesto liturgico che nella sua semplicità è semplicemente grandioso. Si chiama "Candidatura al Diaconato e al Presbiterato". Di che cosa si tratta?

Quattro giovani hanno buone ragioni per ritenere che Cristo li abbia chiamati ad amarli con cuore indiviso, e quindi a porsi al suo servizio nel sacerdozio. Questa sera chiedono alla

Chiesa di essere pubblicamente riconosciuti "candidati" a ricevere da Cristo questo dono, e di essere aiutati dalla Chiesa medesima a verificare la loro decisione.

È una grande decisione che essi prendono perché li immette ufficialmente in un cammino di preparazione alla più alta auto-realizzazione che una persona possa progettare per sé.

Ed allora, carissimi giovani, nel contesto di questo gesto vorrei proporvi alcune riflessioni, alla luce della pagina evangelica appena letta.

1. La vita è determinata da un incontro: "quel giorno si fermarono presso di Lui", dice il Vangelo dei due discepoli.

Il bambino cresce perché ha di fronte il volto di sua madre, dentro al calore della sua presenza. Quando una persona si chiude in se stessa o comunque vede tutto in funzione dei suoi desideri - "vive per se stesso" [S. Paolo] - nonostante le apparenze entra nel deserto della morte.

Fu l'incontro con un lebbroso che consentì a Francesco di convertirsi a Cristo; fu l'incontro con un ragazzo capace solo di fischiare, avvenuto in una sagrestia della città di Torino, che fece scoprire a Giovanni Bosco la sua vocazione. Un lebbroso, un povero ragazzo sono stati capaci di generare due personalità straordinarie come Francesco e Giovanni Bosco? C'è qualcosa di molto profondo in tutto questo: è ciò che il cristianesimo dice all'uomo. È narrato nella pagina evangelica.

È Dio stesso che in Cristo incontra ciascuno di noi, anche se con modi diversi. Ciò che viene narrato in questa pagina del Vangelo è semplicemente il cristianesimo: la possibilità di incontrare in Cristo Dio stesso. Non posso ora prolungarmi molto; lo abbiamo fatto tante altre volte.

Questa sera vorrei che partiste di qui semplicemente con una intima convinzione. Nel cammino della vita – un cammino che avete davanti, e che a volte vi affascina ed altre volte vi spaventa – non siete soli, perché Cristo vuole farsi vostro compagno di viaggio.

Che cosa accadde a Francesco, a Giovanni Bosco, a ciascuno di voi incontrando Cristo? Diventate persone veramente libere, che non si lasceranno sequestrare da nessun potere di questo mondo. Capaci di costruire pezzi di una civiltà vera, di un mondo più bello, semplicemente vivendo la vostra vita quotidiana.

2. C'è un altro particolare nel racconto evangelico, troppo importante per essere tralasciato. C'è una chiamata che il Signore rivolge ai due discepoli: "venite e vedrete". A Simone viene perfino cambiato il nome proprio.

Cari giovani, in questo momento mi rivolgo a voi colle parole di un Salmo: "C'è qualcuno che vuole la vita e desidera giorni felici?". Sono sicuro che ciascuno di voi risponde: io! Attenzione però! Avete pronunciato una parola molto grande: "io". Se è stata detta consapevolmente e non solo colle labbra, avete avuto coscienza di essere "persona", qualcuno e non qualcosa.

Anche Gesù ha detto una volta ad un giovane: "se vuoi entrare nella vita ...". Egli fa una proposta radicale: lascia tutto, vieni e seguimi! Ed il giovane si allontanò infelice, perché rifiutò.

Gesù si rivolge questa sera a ciascuno di voi e dice: "c'è qualcuno che vuole la vita e desidera giorni felici?"; se rispondi: "Io, Signore", Gesù continua: "se vuoi entrare nella vita ... vieni e seguimi!". È la vocazione alla verginità consacrata; è la vocazione al sacerdozio. Non mancate all'appuntamento; non indietreggiate.

29 aprile 2009 - «L'Educazione al lavoro, sul lavoro, per il lavoro» - Congresso CISL - []

**Riflessione sul tema: "*L'Educazione al lavoro, sul lavoro, per il lavoro*"
nell'ambito del XVI Congresso territoriale della CISL
Salone della CISL, 29 aprile 2009
(esp.)**

Mi corre l'obbligo, prima di iniziare, di chiarire subito la prospettiva della riflessione seguente, del mio contributo. Ne risulteranno al contempo i limiti e – lo spero – i pregi.

Come pastore della Chiesa sono stato chiamato a prendermi cura dell'uomo in quanto dotato di una dignità incomparabile. Prendersi cura dell'uomo sarebbe un'astrazione se non significasse prendersi cura delle sue fondamentali esperienze: i suoi affetti, il lavoro, la sofferenza [in particolare la malattia], la cittadinanza. E dunque dirò qualcosa dal punto di vista *dell'uomo in quanto uomo che lavora* [*Laborem exercens homo*: inizia la prima delle tre encicliche sociali di Giovanni Paolo II; cfr. EE 8/206]. Che cosa significa "dal punto di vista dell'uomo..."? La risposta costituisce il presupposto a tutto quanto andrò dicendo.

1. Ebbi già l'occasione di dire che il fondamentale valore del lavoro umano è di natura *etica* non economica [cfr. Omelia 1 maggio]. Ritengo che questa affermazione riassume tutto il Magistero della Chiesa circa il lavoro. Cerco di esplicitarne alcuni contenuti essenziali.

È la persona umana il soggetto del lavoro. Nel lavoro cioè e mediante il lavoro cerca la realizzazione di se stessa, il compimento della sua vocazione professionale, la costituzione dei rapporti sociali, la promozione del bene comune. Potremmo dire: mediante il lavoro si costituisce la cultura, intesa come modo propriamente umano di abitare il mondo.

Qualificare il lavoro secondo la primaria misura etica significa che, alla fine, ogni lavoro ha come suo scopo la persona che lavora, non concepita astrattamente come individuo, ma all'interno delle sue relazioni originarie, in primo luogo la famiglia.

Partendo da questo presupposto, dobbiamo avere un atteggiamento fortemente critico nei confronti di "una specifica cultura secolarizzata-strumentale del lavoro e una parallela struttura sociale che valorizza solo gli aspetti utilitaristici del lavoro" [Pierpaolo Donati]. Cultura, per altro, e struttura sociale che sono già entrate in crisi.

È precisamente alla luce di queste riflessioni che hanno per me carattere di premesse, che si pone urgentemente la domanda sull'*educazione al lavoro*.

2. Chi si pone questa domanda, ed in ogni società pensosa del suo futuro questa domanda deve porsi, non può non chiedersi: *educazione a quale lavoro?* per essere più precisi: *a quale idea, a quale visione del lavoro?*

Credo purtroppo di non sbagliarmi nel dire che la cultura di oggi non sa più rispondere a questa domanda; anzi la ritiene priva di senso. Per una serie di ragioni, alcune delle quali mi limito solo ad enunciare.

- L'incapacità di rispondere è uno dei segni più tragici della generale incapacità [o abdicazione?] della nostra generazione di adulti di educare le giovani generazioni. Ma l'incapacità di educare al lavoro è un fatto gravissimo perché significa che non siamo più capaci di aprire un futuro alle giovani generazioni.

- L'incapacità di rispondere è dovuta al pensare comune che "tutto si è liquefatto". Il collasso delle identità nella contrarietà o nella diversità [dando a queste parole senso ontologico] dentro alla generale indifferenza e neutralità di ogni cosa impedisce una seria educazione.

- L'incapacità di uscire da una concezione esclusivamente mercantile della relazione di lavoro. Conosciamo bene questa concezione. La sintetizzo colle parole di Pierpaolo Donati: "Il concetto di mercato del lavoro è utilizzato di norma per indicare l'insieme dei meccanismi che regolano l'incontro tra i posti di lavoro disponibili e le persone in cerca di occupazione. In questo modo il lavoro viene trattato in maniera sostanzialmente analoga a qualsiasi altra merce".

3. Come uscire allora da questo vicolo cieco educativo? Dato il tempo a disposizione, mi limito ad esporre l'essenziale della risposta che ritengo vera.

In linea generale, educare al lavoro significa non solo e non principalmente trasmettere abilità e competenze in ordine ad avere un buon prodotto. Significa anche e soprattutto aiutare il giovane a prendere coscienza della professione come dimensione costitutiva della sua vocazione umana e quindi aiutare il giovane a sviluppare le sue qualità etiche. Potremmo dire più brevemente: formare il giovane in scienza e coscienza. Oppure, e meglio: educarlo a *personalizzare* il lavoro.

Che cosa significa questo per un concreto progetto educativo?

- Far recuperare il senso del lavoro. Esso è uno dei luoghi, dei momenti fondamentali della costruzione della propria vita, e non solamente una triste necessità da cui non si può evadere. Bisogna riconoscere che le comunità cristiane hanno spesso mantenuto un grande silenzio in

merito a questo. Eppure due grandi carismatici, del secolo XX, uno già canonizzato, hanno fatto, sia pure con sensibilità molto diverse, del tema del lavoro un momento essenziale della loro proposta educativa. Parlo di S. Josè Maria Escriva e don Giussani. Questi scrisse: "La cosa più nobile che fa l'uomo è lavorare, è il lavoro. Ma perché la cosa più nobile è il lavoro? È la cosa più nobile in quanto è più adeguata al destino che ha l'io. La conoscenza dell'io è la grande cosa; è il sentimento dell'io la grande cosa! Allora a uno gli si illumina anche cosa sia il lavoro e ne gode" [in *Una presenza che cambia*, Rizzoli, Milano 2004, pag. 169-170]. C'è un abisso fra una proposta educativa al lavoro come questa e la proposta che spesso parlando della via cristiana della vita, o del lavoro non parla neppure come se Dio lo si potesse incontrare solo fuori dal lavoro oppure se ne parla come puro strumento per guadagnarsi la vita.

Parlavo della misura etica del lavoro. È la ripresa di questo "midollo" della dottrina cristiana del lavoro, che ci deve stimolare tutti quanti alla ricerca di un nuovo paradigma pedagogico del lavoro.

- È necessario studiare forme di collaborazione più intensa fra scuole ed imprese.

L'esperienza fatta dal Liceo Malpigli colla Ducati mi sembra paradigmatica.

Da questa collaborazione ne beneficerebbero imprese e scuole. Non parlo solo delle scuole professionali.

Le imprese. Esse hanno bisogno di avere a disposizione luoghi dove poter fiduciosamente cercare e trovare risorse professionali ed umane disponibili.

Le scuole. Esse, gli insegnanti concretamente, hanno bisogno di essere stimolati da input professionali per l'educazione dei giovani.

Misure come stages, visite nelle aziende, borse di studio estive vanno incoraggiate, purché nel contesto di quella personalizzazione del lavoro di cui parlavo.

Concludo con due riflessioni che mettono in risalto i due modi opposti di concepire il, e quindi di educare al lavoro.

Recentemente mi è capitato di sentire equiparare lavoro e prostituzione: ambedue – diceva chi li equiparava – vendono il corpo umano per un salario. Ecco dove finisce coerentemente la logica utilitaristica del lavoro!

Un grande poeta polacco del XIX secolo, C.K. Norwia ha scritto: "Il bello è tale, per rendere affascinante il lavoro" [cito da K. Woitila, Metafisica della persona, Bompiani, Milano 2009, pag. 1454]. Il pensiero è profondo.

Il tetto della basilica di S. Pietro poteva essere costruito come tutti i tetti, se si fosse pensato solo alla sua funzione: impedire che piovesse dentro la basilica. Sarebbe stato più facile e sarebbe costato meno.

Michelangelo tuttavia volendo costruire una copertura, un tetto, si lasciò affascinare da un'idea: la cupola. Il suo lavoro non fu solo utile. Dal rapporto col bello divenne affascinante. È il rapporto con la verità, con la giustizia, il bene, il bello che rende il lavoro un atto della persona. Il lavoro irradia l'*humanum* nella sua specificità: solo l'uomo lavora.

È il significato profondo della grande intuizione cristiana nascosta nella "et" di Benedetto: ora et labora. È l'equilibrio fra contemplazione ed azione.

Abbiamo già lasciato alle spalle, credo, la concezione meramente utilitaristica; non siamo più radicati nella grande tradizione cristiana. E non sappiamo più rispondere alla domanda di educazione al lavoro: ma questa è una delle dimensioni essenziali della grande sfida educativa.

1 maggio 2009 - Festa di San Giuseppe Lavoratore - Basilica dei SS. Bartolomeo e Gaetano alle Due Torri

**Festa di S. Giuseppe lavoratore
Basilica dei SS. Bartolomeo e Gaetano alle Due Torri, 1 maggio 2009**

1. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza". Cari fedeli, abbiamo ascoltato le prime parole che la S. Scrittura dice dell'uomo: sono dette da Dio medesimo. Esse sono la sorgente permanente di ogni riflessione vera circa la persona umana, il fondamento permanente di ogni umanesimo autentico. Per quale ragione?

Esse pongono l'uomo in una posizione unica dentro l'intero universo. Di nessuna creatura è detto che è "ad immagine di Dio". La persona umana sporge incommensurabilmente sopra la natura, dentro cui è pure radicata. È il suo riferirsi a Dio; è il suo essere relazionato a Dio, che costituisce la dignità propria dell'uomo. Quando si oscura la coscienza di questa relazione, l'uomo è gravemente in pericolo perché si espone ad essere sequestrato dal potere. Quando si progetta un sociale umano prescindendo da questa verità dell'uomo, esso non può che ridursi alla somma di tanti egoismi opposti o comunque separati.

Ma la parola di Dio dice anche un'altra fondamentale verità sull'uomo: "maschio e femmina li creò". L'umanità sussiste in due forme o modi originari: la mascolinità e la femminilità. Sono due forme irriducibili l'una all'altra, e nello stesso tempo reciproche e relazionate. Quando si nega o la loro irriducibilità pensando mascolinità e femminilità come mere creazioni culturali, o la loro reciprocità, si dilapida la ricchezza della nostra umanità.

La pagina sacra tuttavia richiama la nostra attenzione sul fatto che la prima e fondamentale espressione dell'unicità dell'uomo nell'universo, della sua superiorità su ogni altra creatura, è il lavoro mediante il quale la "terra è soggiogata", l'universo viene umanizzato.

Il legame che la parola di Dio pone fra la dignità propria dell'uomo e il suo lavoro è degno di molta attenzione. E ci porta a fare alcune considerazioni.

La prima. Non si può staccare il lavoro dalla persona che lavora, considerando il lavoro come una grandezza a se stante, come uno dei tanti elementi del sistema produttivo.

Una tale separazione è un'astrazione che ci fa evadere dalla realtà, nonostante venga non raramente mascherata da complesse teorie economiche. L'uomo lavora per rispondere ai suoi bisogni spirituali e materiali; l'uomo che lavora non è un individuo tirato fuori dai suoi legami, famigliari in primo luogo.

La seconda. Se il lavoro non può mai essere considerato separatamente dalla persona che lavora, il lavoro non può essere considerato e trattato come una merce sottoposta alla legge della domanda-offerta. La visione mercantilistica del lavoro umano deve essere sempre integrata dentro ad una visione etica del medesimo. Di questa integrazione la Chiesa non ha mai cessato di affermare la necessità.

La terza. Se il lavoro ci appare oggi alla luce della parola di Dio espressione e realizzazione della persona, l'educazione al lavoro soprattutto delle giovani generazioni è parte essenziale dell'educazione della persona come tale. Così come le comunità cristiane farebbero una proposta cristiana sostanzialmente lacunosa, se non comprendesse anche la formazione cristiana al lavoro.

2. Cari fedeli, la parola di Dio ci invita a queste riflessioni in un momento, in una congiuntura storica di preoccupante gravità anche per ciò che concerne il lavoro.

So bene che questa situazione comporta analisi e azioni di molteplici soggetti competenti e responsabili. A me Vescovo sia consentito di offrire alcuni richiami, alla luce della parola di Dio appena ascoltata.

La salvaguardia dei livelli occupazionali è oggi il dovere più grave di chiunque abbia responsabilità sociali. Il primo servizio alla dignità della persona umana è che non gli venga tolto il lavoro. In nome di Dio chiedo ad imprenditori, sindacati, a chi ha responsabilità politiche: la vostra prima preoccupazione, il vostro primo impegno sia la salvaguardia dei livelli occupazionali.

Non posso poi non richiamare l'attenzione sulla necessità che sia assicurata una vera equità fra le generazioni nei confronti del lavoro. Penso ai giovani. Dobbiamo evitare di preoccuparci maggiormente della tutela delle posizioni già garantite che di quelle più precarie e deboli.

Cari fedeli, la parola di Dio oggi ci richiama alla vigilanza, perché non sia dissolto il senso del lavoro: il senso umano, il senso etico. Anche in questo campo la Chiesa sta dalla parte dell'uomo.

3 maggio 2009 - 46° Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni - Cattedrale

46° Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni

**S. Messa nel corso della quale due seminaristi verranno istituiti Accoliti
Cattedrale di S. Pietro, 3 maggio 2009**

1. "Io sono il buon pastore". Quando Gesù presenta Se stesso come "il buon pastore", riprende una lunga tradizione presente nella fede di Israele. In essa Dio medesimo era pensato ed invocato come il proprio pastore. E questo pensiero infondeva nel popolo un senso di grande consolazione e fiducia, di cui è testimone anche il salmo che abbiamo appena pregato: "Ti rendo grazie, o Signore ... perché sei stato la mia salvezza". Gesù ha la coscienza di essere il vero pastore che rende visibile la cura che Dio stesso si prende di ogni uomo.

Che cosa significa per Gesù essere "il buon pastore"? Almeno tre cose, chiaramente suggerite dal testo evangelico.

La prima: "il buon pastore offre la vita per le pecore". Quest'offerta della vita separa nettamente il vero pastore dal mercenario. Questi non si pone al servizio delle pecore, ma al contrario le usa per la sua propria utilità. Non serve, ma se ne serve. E quindi il pericolo della vita lo fa fuggire.

È chiaro a quale evento della sua vita Gesù fa riferimento: al dono di Se stesso sulla Croce. La cura che Gesù si prende del suo gregge si realizza sulla Croce; e quindi per ogni porzione del suo gregge, per noi oggi, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, memoriale della sua passione.

La seconda: "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me ed io conosco il Padre". Poc'anzi Gesù aveva sottolineato il fatto che al mercenario "non appartengono le pecore", come al buon pastore. Ora il Signore ci spiega di che natura è l'appartenenza del gregge a Lui, buon Pastore.

Trattasi di una conoscenza. La formula dell'alleanza era sinteticamente la seguente: "Io sono il vostro Dio – voi siete il mio popolo". L'uno è dell'altro in una profonda reciprocità di mutua conoscenza. Siamo conosciuti dal Signore, non gli siamo ignoti; ed Egli si rivela, mostra il suo volto ai suoi discepoli.

Ma Gesù aggiunge qualcosa di molto profondo "come il Padre conosce me ed io conosco il Padre". La reciproca conoscenza fra noi e Gesù si radica nella vita trinitaria, e si intreccia con essa. Il Padre conosce Gesù non separatamente dal suo gregge: in Gesù e con Gesù Egli conosce ciascuno di noi. E ciascuno di noi partecipa della conoscenza che Gesù ha del Padre che Egli ci ha rivelato. La nostra vita è dunque radicata in Dio medesimo.

La terza: "e diventeranno un solo gregge e un solo pastore". Gesù non è solo il pastore di Israele. Egli è venuto per ogni popolo, per ogni uomo. Nessuna nazione, nessuna persona è

estranea al gregge di Cristo, alla sua Chiesa. Tutto è stato creato per mezzo di Lui ed in vista di Lui, e dunque tutti sono chiamati a formare in Lui un solo gregge.

2. Cari fratelli e sorelle, oggi la Chiesa sparsa in tutto il mondo prega per le vocazioni sacerdotali e religiose. Vede cioè nella luce dell'unico Pastore coloro che sono chiamati a rendere perpetuamente visibile ed attuale la presenza del "buon Pastore che offre la sua vita".

La considerazione del legame fra il Pastore ed i pastori costringe noi pastori, in primo luogo, a specchiarsi in questa pagina evangelica per verificare la conformità della nostra vita e del nostro ministero a Gesù buon Pastore. Ci costringe a fare davanti a voi, cari fedeli, un profondo esame di coscienza, secondo almeno tre grandi domande.

Siamo pastori che offrono la vita per voi, senza nessun risparmio, guidati solo dall'amore che non conosce limiti nel dono, come è significato dal nostro celibato? Il rapporto che il ministero istituisce fra noi pastori e voi fedeli, è ultimamente finalizzato non al nostro piccolo io, ma ad introdurvi dentro la vita stessa di Dio? La nostra cura pastorale è veramente orientata ad ogni uomo e a tutto l'uomo, con una particolare preferenza solo per chi è più povero, debole, oppresso, umiliato?

Cari fedeli, pregate per noi perché la nostra miseria sia quotidianamente vinta dall'amore di Cristo; il nostro cuore sia a misura del dono di Cristo per voi.

Oggi questo amore di Cristo verso la sua Chiesa di Bologna si manifesta nel fatto che due giovani che fra poco istituirò accoliti, continuano il loro cammino verso il sacerdozio. Pregate per loro; pregate per il nostro Seminario: Signore, manda operai nella tua messe.

5 maggio 2009 - Intervento alla presentazione del libro di Marcello Pera - Istituto Veritatis Splendor

**Intervento alla presentazione del libro di Marcello Pera
"Perché dobbiamo dirci cristiani. Il liberalismo, l'Europa, l'etica"
Istituto Veritatis Splendor, 5 maggio 2009**

La mia riflessione si articolerà in una premessa, due punti centrali, ed alcune osservazioni conclusive.

La premessa. Ogni volta che leggo un libro, e questo appartiene ai pochi che vale la pena leggere interamente, alla fine mi faccio sempre una domanda: a quale interrogativo fondamentale esso intende rispondere? Quale problema risolvere?

Se non vado errato, la domanda fondamentale del libro è la seguente: come impedire che crolli la "casa" – l'*ethos* direbbero i greci – che l'Occidente ha costruito come dimora degna dell'uomo? Il problema cioè che il libro intende risolvere è di ridare stabilità ad un edificio che sta mostrando crepe talmente pericolose da preludere al crollo.

Mi fermo un momento per chiarire che cosa denota questa metafora della casa/edificio. A diversità degli altri animali, l'uomo si colloca nella realtà, dentro al mondo in cui vive, non solo in modo da assicurarsi la sopravvivenza individuale e specifica. Egli desidera naturalmente una collocazione buona e vera, non solo utile e piacevole: desidera un modo di essere e un modo di stare nella realtà che sia proporzionato, adeguato alla sua natura di persona. Per esemplificare: non un qualsiasi modo di vivere in società, ma il modo giusto.

Tutto questo io intendo quando parlo di "casa" di "dimora", di "edificio" degno dell'uomo.

Ovviamente la domanda di fondo genera logicamente due sottodomande: a/ di che dimora si sta parlando, quale è il suo nome? b/ perché si afferma che essa è a rischio di crollo?

Anticipando ora, per chiarezza, quanto spero di poter dire più diffusamente dopo, alla prima domanda l'autore risponde: la dimora di cui sto parlando è il liberalismo, inteso e come dottrina antropologica e come dottrina etica e come dottrina politica. La domanda di fondo quindi del libro si precisa nel modo seguente: **come impedire che la configurazione, l'architettura liberale secondo cui l'uomo occidentale ha costruito la sua dimora sia demolita?**

La risposta alla domanda b/ ci introduce già nello schema argomentativo di tutto il libro, articolato in tre capitoli. In ognuno di essi si parte dal condurre il visitatore dentro la casa per mostrargli le gravi crepe. Fuori metafora. Si dimostrano le aporie, le difficoltà teoretiche e pratiche del liberalismo sia in generale [primo capitolo] sia alla prova di due fatti [corrispondenti rispettivamente al secondo e terzo capitolo]: l'unificazione europea; l'elaborazione di un'etica pubblica che sia capace di far convivere non da stranieri morali ma da veri *con-cives* persone di culture diverse.

La diagnosi nei tre casi è identica: le ragioni delle gravi difficoltà sia inerenti alla teoria generale del liberalismo sia inerenti ai due casi su indicati sono tutte riconducibili ad una sola, il divorzio dal cristianesimo. La vera causa per cui la dimora che l'uomo europeo ha costruito per vivere una buona vita sta crollando, è che da essa è stato espulso il cristianesimo.

È stato espulso perché estraneo e perfino pericoloso per la stabilità della casa? Così si è pensato, e si pensa da parte di molti. In realtà, l'autore nel terzo momento argomentativo di ogni capitolo dimostra che l'errore è stato precisamente di pensare questo. Al contrario l'espulsione del cristianesimo non è nella logica interna del liberalismo, ma una sua deviazione. Deviazione che precisamente ha portato alle difficoltà ed aporie attuali.

La conclusione è allora logica: per uscire da questa condizione è necessario, "dobbiamo dirci cristiani".

Per chiarezza – e termino la lunga premessa – richiamo i quattro momenti che costituiscono lo schema argomentativo di ogni capitolo: (a) difficoltà ed aporie della situazione attuale; (b) causa delle difficoltà ed aporie è stato il divorzio dal cristianesimo; (c) il divorzio non è dovuto ad incompatibilità intrinseche, ma piuttosto a ragioni esterne; (d) ragioni per cui "dobbiamo dirci cristiani".

Vorrei ora non fare il riassunto del libro, di cui raccomando vivamente la lettura, ma limitarmi a due ordini di riflessioni.

1. Non si capisce né la tesi dell'autore né l'argomentazione che la sostiene se non si ha chiaro il contenuto dei termini – chiave di tutto il libro: **cristianesimo** e **liberalismo**.

Per capire il significato del primo termine è fondamentale la distinzione fatta dall'autore fra *cristiani per fede* e *cristiani per cultura*. Il titolo del libro nella proposta dell'autore è "perché dobbiamo dirci cristiani per cultura" e non "... per fede". La cosa va attentamente spiegata.

La vera identità di Gesù di Nazareth può essere riconosciuta solo mediante la fede, e la sua presenza nella storia avviene mediante la fede dei suoi discepoli.

Ma è ugualmente vero che la fede in Gesù genera uno stile ed una forma stabile di vita, un modo proprio di vivere l'esperienza umana nelle sue fondamentali dimensioni, un modo proprio di collocarsi nella realtà. In una parola: la fede nel rigoroso significato teologico genera una cultura.

Orbene nei confronti di una cultura generata dalla fede possiamo dire che la sua rilevazione ed il suo riconoscimento, la rivelazione del suo dato obiettivo, non esige la fede in Cristo. Non solo, ma più profondamente: nella cultura generata dalla fede può ritrovarsi anche il non-credente, in quanto essa corrisponde alle esigenze della ragione: Tommaso direbbe che ci troviamo *sub metis philosophiae* [cfr. Super Boetium de Trinitate 2,3,3m]. Certamente – e l'autore lo sottolinea con grande forza – è necessario non rifiutarsi, per questo, ad un uso completo della ragione; non censurare la sua esigenza e la sua domanda di una risposta esplicativa dell'intero dell'essere.

Quando dunque l'autore parla di "cristianesimo-cristiani per cultura" intende la capacità della persona di rilevare un universo di significato nel suo legame genetico dalla fede cristiana, e di riconoscere in questo universo una risposta adeguata e vera alle esigenze della sua umanità. Coloro dunque che vivono in questa attitudine sono cristiani, ma di cultura non di fede. L'autore afferma che di questo cristianesimo ha bisogno il liberalismo; ha bisogno l'Europa; ha bisogno l'etica pubblica della società occidentale, se non vogliono perire.

Ho chiarito il primo termine. Aggiungo una riflessione a questa chiarificazione. L'autore mi è sembrato teoricamente assai corretto nell'affrontare un tema – il rapporto fede/ cultura – molto dibattuto nella teologia cristiana. La sua posizione in sostanza evita sia la posizione di chi afferma che parlare di cultura cristiana, è dire una *contradictio in adjecto* sia la posizione di chi finisce col pensare alla possibilità di identificare fede e cultura, individuando una cultura precisa [solitamente quella occidentale] come la cultura cristiana. Ma riprenderò in una delle osservazioni finali questo tema centrale.

Il secondo termine **liberalismo**, come riconosce l'autore stesso, non è oggi di facile definizione. Mi limito a dire ciò che io ho capito essere secondo l'autore il significato del termine. Riconosco che schematizzo notevolmente.

Liberalismo denota una visione dell'uomo che ruota attorno ad un nucleo. "Si tratta dell'idea dei diritti naturali (o altrimenti chiamati "umani", "fondamentali", "essenziali", "di base", eccetera): tutti gli uomini sono liberi e uguali per natura e le loro libertà fondamentali sono antecedenti allo Stato e non coercibili dallo Stato" [pag. 15]. Dunque, la caratteristica definitoria dell'antropologia liberale è l'affermazione del primato ontologico ed assiologico della singola persona umana, primato che prende corpo nell'iscrizione ad ogni uomo come tale di certe libertà-diritti fondamentali.

Non è ora il caso di esplicitare tutte le implicazioni intrinseche ad una tale iscrizione. L'autore lo fa soprattutto nel primo capitolo. Mi limito ad una che, come si vedrà in seguito, è di importanza fondamentale. *Humanitas* nel vocabolario liberale non è un mero *flatus vocis*: è un *universale in re*. Denota una reale partecipazione di ogni singola persona alla stessa natura umana: esiste quindi una natura della persona umana.

Chiariti i due termini del confronto, possiamo ora prendere coscienza più chiara della tesi centrale del libro: poiché esiste un legame storico e concettuale fra liberalismo e cristianesimo, avere reciso questo legame ha portato il liberalismo dentro una crisi senza uscite; ricostruire questo legame è ciò che oggi è richiesto se l'Europa non vuole dilapidare la sua identità propria. E sono così arrivato alla seconda riflessione.

2. In questo secondo punto della mia riflessione non intendo presentare l'argomentazione messa in atto dall'autore per dimostrare la sua tesi. Le mie intendo essere "reazione" alla tesi centrale e a tutto l'impianto argomentativo.

Parto dalla tesi centrale. Per mostrare il mio accordo con l'autore, mi servo della distinzione fra l'ordine della giustificazione [context of justification] e l'ordine della scoperta [context of discovery].

Penso che quanto all'*ordine della scoperta* sia difficile contestare la tesi dell'autore: è stata la Rivelazione cristiana a condurre l'uomo alla consapevolezza della sua dignità della persona. Dignità di persona che implica una presa di posizione quanto allo statuto ontologico della persona. Tommaso scrive "persona est id quod est perfectissimum in ratione entis". Dignità di persona che implica un giudizio di valore circa la persona stessa: non esiste realtà che valga più che una persona ["che importa all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde se stesso"]. Coglie il vero Kierkegaard quando dice che la categoria del singolo è centrale nel cristianesimo, e che persa questa il cristianesimo è finito.

Quanto all'*ordine della giustificazione*, non c'è dubbio – e l'autore lo nota accuratamente – che è possibile teoreticamente un'argomentazione puramente razionale per fondare quella verità circa l'uomo storicamente fatta conoscere all'uomo dalla rivelazione cristiana.

Se non vado errato, l'autore pensa che questa operazione teoretica e pratica, debba essere compiuta con grande vigilanza pratica e teorica. La mancanza di una tale vigilanza ci ha condotti all'attuale situazione. La tesi dell'autore è che quando i Padri del liberalismo

classico costruivano il nucleo della dottrina come operazione ragionevole semplicemente, essi lavoravano in un contesto cristiano, ed in fondo traducevano nel linguaggio della ragione quanto la fede cristiana aveva insegnato all'Europa.

Il passaggio *in aliud genus* è stato quando la costruzione razionale non è più stata fatta "a prescindere dalla fede cristiana", ma "contro la fede cristiana". L'espressione più inequivocabile di questa ambiguità è il pensiero di Croce, pensa l'autore: il passaggio *in aliud genus* è il necessario sviluppo dello Spirito dentro al Storia oppure è un tagliare le radici alla pianta? L'autore pensa che l'aver intenzionalmente de-contestualizzato il liberalismo dal contesto della sua scoperta, è stata la sua condanna a morte.

Ma ciò che nel libro mi ha colpito maggiormente è stata la dimostrazione della tesi centrale operata attraverso la sua verifica in tre ambiti oggi di urgente attualità: il rapporto relativismo-democrazia liberale; la categoria del "patriottismo costituzionale" o dell'autosufficienza del liberalismo politico; la costituzione di un'etica pubblica.

Anche per ragioni di brevità, vorrei tentare di trattare sinteticamente le tre verifiche, tenendo conto di ciò che li accomuna. Come spero risulti dal seguito del discorso.

Partiamo dalla c.d. *autosufficienza del liberalismo politico*, così come viene pensata soprattutto da J. Habermas. Autosufficienza significa che lo Stato, o altri organismi politici sovra-statali [il libro parla dell'unificazione europea], dopo la completa positivizzazione del diritto, si giustifica non in forza di presupposti metafisici o religiosi [come era il ricorso alle dottrine classiche del diritto naturale], ma solo in forza di un consenso di fondo dei cittadini, preferibilmente formalizzato [si veda a pag. 78]. In altre parole, come scrive J. Habermas [citato dall'autore a pag. 79]: "ciò che lega insieme una nazione di cittadini – a differenza di una nazione di connazionali in senso etnico – non è una qualche forma di sostrato primordiale, bensì il contesto intersoggettivamente condiviso di un'intesa possibile".

Due sono dunque i presupposti dell'auto-sufficienza. Primo: lo Stato secolarizzato e post-metafisico non ha bisogno di presupposti esterni per mantenersi, né ha bisogno di ricorrere a tradizioni diverse dalle proprie per assicurarsi la lealtà dei cittadini. Esso basta a se stesso. Secondo: il rapporto politico è esclusivamente un rapporto giuridico in una perfetta corrispondenza fra costituzione e leggi ordinarie. A questo punto si capisce molto bene che ispirati a questa teoria, i Padri attuali costituenti dell'Europa unita abbiamo rifiutato qualsiasi riferimento alle radici greche, latine, giudeo-cristiane. Inoltre si capisce bene come l'ingresso della Turchia nell'unione europea non costituisca nessun problema.

Come scrive l'autore qui si "promette di dare all'Europa l'identità e con essa la nazione che le manca per unificarsi, senza attingere a fonti diverse da quelle strettamente politiche". Come è noto, il progetto è fallito. Per quale ragione? L'autore parla giustamente di una grave "lacuna etica" in questa costruzione [cfr. pagg. 86-90]. Mi fermo un poco su questo punto nodale, e così concludo questo secondo punto.

Parto da un testo di Leopardi.

"Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli

uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbedire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia" [Zibaldone 3349-3350].

Il testo leopardiano pone la domanda di fondo: *esiste qualcosa di ingiusto in sé e per sé e che non potrà mai essere giustificato da nessuna procedura legittima?* In altre parole: esiste una verità circa il bene dell'uomo indipendentemente dai risultati dell'argomentazione, discussione e deliberazione pubblica? Esiste e non può che essere il riconoscimento di ciascuno da parte di ciascuno dell'uguale dignità di persona. Nel momento in cui affermo che non c'è bisogno di alcun diritto naturale oggettivo, ma che la procedura democratica è l'unica *fons essendi* della legittimità, delle due l'una. O penso questa procedura come scontro di interessi opposti la cui unica soluzione è l'imposizione del più forte o penso questa procedura come il modo degno dell'uomo per trovare quella soluzione in cui possa riconoscersi la ragionevolezza di ognuno. Nel primo caso esco per definizione dalla società liberale; nel secondo caso resto nella società liberale ma perché presuppongo e la uguale dignità di ogni persona e il possesso da parte di ciascuno della stessa ragionevolezza o natura ragionevole. Questa è l'idea tommasiana di legge e diritto naturale.

J. Habermas è stato costretto a giungere a queste condizioni, affermando che la legittimazione di una carta costituzionale da parte del popolo non può limitarsi al computo aritmetico di maggioranze-minoranze. Essa deve fondarsi su una argomentazione ragionevole "dotata di sensibilità alla verità". Non è difficile concludere allora che i partiti politici non possono assicurare la presenza di una tale sensibilità da se soli, essendo per loro stessa natura preoccupati prevalentemente di interessi di parte.

Sempre Habermas nella sua opera *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale* [Einaudi (originale 2001), Torino 2002] esclude che questioni di genetica umana possono essere risolte con procedure democratiche.

La verifica di queste tesi generali possiamo averla secondo l'autore quando si affronta il tema di un'etica pubblica e tema collegato del relativismo, che genera il multiculturalismo.

Mi limito ad una sola riflessione. Negata che esista una verità circa il bene dell'uomo o – il che coincide – che esiste una natura umana ragionevole, i diritti fondamentali dell'uomo vengono pensati e praticati come ciò che il singolo individuo preferisce per sé, *et de gustibus non est disputandum*.

Ciò ha una conseguenza devastante sull'idea di legge civile e sul compito del legislatore. La nuova idea è che lo Stato e la legge non devono vietare ciò che l'individuo preferisce. E con ciò la coesione sociale è insidiata alla sua origine stessa. La soluzione del problema non è il ricorso al principio "se tu non vuoi, perché io non posso?", col varo cioè di leggi, né impositive né coercitive, ma permissive. Il non volere colmare la lacuna etica, e un'autosufficienza liberale non può farlo senza rinunciare al principio dell'autolegislazione civile, porta alla disgregazione delle nostre società occidentali. L'aver sostituito *la ragione*

pratica colla ragione comunicativa ha cambiato sostanzialmente tutto il discorso etico pubblico.

L'autore sostiene la tesi che c'è una sola via di uscita da questa crisi: il ritorno al contesto di scoperta del liberalismo, alla sua radice, al cristianesimo. Sono s'accordo, pur tenendo conto di ciò che dirò fra poco nella prima osservazione finale. Quale è la ragione ultima dell'accordo? Lo dico schematicamente.

Esistono due sistemi di riferimento quando pensiamo e pratichiamo la nostra vita associata. Chiamo il primo, *sistema di riferimento il prossimo*; chiamo il secondo, *sistema di riferimento membro della comunità*. Il primo connota l'interrelazione tra tutti gli uomini sul principio di umanità; il secondo connota l'interrelazione fra alcuni uomini sul principio di una qualità inerente all'umanità.

Il primo trascende il secondo, ne è superiore, e rende ragione fino in fondo di ciò che è contenuto in qualsiasi sistema del tipo "membro della comunità".

È precisamente questo che Gesù ha insegnato nella parabola del samaritano ed il senso ultimo del comandamento dell'amore. Paolo ne ha fatto uno dei punti centrali: non è più necessario essere "membro di comunità" per essere redenti. In Cristo non esiste più né gentile né ebreo, né greco né barbaro, né schiavo né libero, né uomo né donna.

Il liberalismo ha elaborato una dottrina politica sulla base di questa verità cristiana, affinché nella convivenza e nella cooperazione umana a vari livelli e nei vari legami, il "sistema di riferimento il prossimo" fosse quello decisivo: ogni uomo in forza della sua stessa umanità ha dignità uguale ad ogni uomo.

Sono così giunto alle due osservazioni finali. La prima riprende la distinzione "cristiani per cultura"-"cristiani per fede"; la seconda riguarda la lettera di Benedetto XVI premessa al libro.

La prima osservazione è ciò che ho pensato a lettura terminata. Non la si rinviene nel libro. Correttamente l'autore non la introduce. La presenza di Cristo dentro ad una cultura è assicurata esclusivamente dalla fede dei suoi discepoli, la quale non è destinata a rimanere confinata nell'intimo della coscienza del singolo né a supposte comunità di discepoli separate dal mondo. Essa, la fede dei discepoli, deve imprimere nel mondo e nel vissuto umano la *forma Christi*, di cui solo la fede è trasmittitrice. La possibilità dell'esistenza di "cristiani per cultura" è assicurata esclusivamente dall'esistenza di "cristiani per fede".

Ne deriva che la "forma Christi" in una cultura declina, quando declina la fede dei discepoli del Signore, dalla quale quella "forma" è mediata.

Viene allora da chiedersi: il distacco dell'edificio culturale dal suo stile cristiano è dovuto anche [o soprattutto?] dal declino della fede nei cristiani europei? Dall'indebolirsi della confessione della fede nella Chiesa in Europa?

La seconda osservazione riguarda la lettera di Benedetto XVI all'autore e posta all'inizio del testo. È un fatto troppo nuovo per essere trascurato.

La lettera fa cinque affermazioni che è agevole individuare, e nelle quali secondo il Pontefice consiste la sostanza del libro. A me sembra che tutte e cinque si pongono senza difficoltà dentro al pensiero di J. Ratzinger e al Magistero di Benedetto XVI. Ma data la chiarezza icastica con cui sono espresse, la lettera è un notevole contributo per uscire dalla confusione in cui non raramente versa il dibattito in corso fra cristianesimo e mondo contemporaneo. Mi limito dunque a due osservazioni marginali.

Come Benedetto XVI ha richiamato varie volte, un dialogo interreligioso vero e proprio è possibile e doveroso solo fra cristiani ed ebrei. Difficile, certo, ma imprescindibile per chi voglia essere veramente discepolo del Signore.

Infine, è davvero necessario ed urgente uscire dalla crisi in cui versa oggi l'etica pubblica. Non si può continuare a vivere in questa situazione: si rischia troppo. La proposta teoretica dell'autore è un vero contributo al riguardo, colla sua affermazione "politicamente assai scorretta" che l'etica pubblica liberale esige una concezione sostanziale di vita buona, e che questa è congeniale a quella cristiana.

Alla fine, condivido pienamente il giudizio del S. Padre: "il presente libro è ... di fondamentale importanza in quest'ora dell'Europa e del mondo". Ancora una volta ho constatato che soltanto mediante una rigorosa meditazione filosofica [e teologica] può emergere nella sua più limpida chiarezza il problema presente in un momento storico.

6 maggio 2009 - Lectio magistralis sul tema «Dio e ragione: alleati, estranei, nemici?»
(Parziale. Stralcio pubblicato sull'Osservatore Romano)

***Lectio magistralis* sul tema "Dio e ragione: alleati, estranei, nemici?"
Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 6 maggio 2009**

Stralcio comparso sull'"Osservatore Romano" del 7 maggio 2009

È originariamente evidente a ogni persona che esiste nel proprio cuore il desiderio di una felicità senza limiti e senza termini. Come è ugualmente certo che ciascuna persona umana compie scelte diverse, ritenendo che ciò che sceglie sia la risposta al suo desiderio. Da questa duplice constatazione possiamo forse dedurre che non esiste la risposta alla domanda di felicità, ma solamente tante risposte quante sono le persone? Che non esiste il bene in sé e per sé ma solamente tanti beni quanti sono le persone che vi aspirano? Se così fosse, la ragione non dovrebbe prefigurare un universo di cose ultime, ma solo di cose penultime. O meglio: dovrebbe semplicemente affermare l'esistenza del finito, giudicando la ricerca dell'"oltre il finito" una malattia della ragione. Dobbiamo dunque guardare le cose più in "profondità"; leggere più attentamente la nostra esperienza quotidiana. Nessuno potrebbe scegliere un bene come risposta alla sua domanda di felicità, se non facesse un confronto fra ciò che desidera e ciò che quel bene gli offre; se non giudicasse

quel bene alla luce del suo desiderio. Dunque pre-esiste nella nostra mente un'attesa, una domanda sensata che implica una nozione di felicità alla luce della quale noi giudichiamo i singoli beni che si offrono come risposta all'attesa, come realizzazione concreta di quella nozione. Come scrive Agostino: "Prima di essere felici, nelle nostre menti è tuttavia impresso il concetto di felicità, per mezzo di questo infatti sappiamo e diciamo risolutamente e senza alcuna esitazione che vogliamo essere felici" (*Il libero arbitrio* ii, ix 26; in *Tutti i dialoghi*).

La domanda dunque che la ragione non può evadere è se a questo "concetto di felicità" impresso nelle nostre menti corrisponda o meno una realtà che sia capace di saziare il desiderio dell'uomo, oppure se esso sia una sorta di "idea regolatrice" delle nostre scelte e nulla più. In questo senso la ricerca di un "ultimo" oltre il "penultimo", di un "bene sommo" oltre ai "beni limitati" è un compito da cui una ragione fedele a se stessa non può esimersi. Ma vediamo meglio l'intimo rapporto fra il desiderio di una beatitudine piena e l'uso di una ragione che guarda oltre le cose penultime e si mette alla ricerca di quelle ultime, oltre i "beni limitati" alla ricerca del "bene illimitato". Di una ragione cioè che intenda verificare se esista il bene corrispondente al desiderio.

Ci aiuta a cogliere questo rapporto una riflessione agostiniana, che troviamo ne *Le Confessioni* (x, 20, 29). Agostino in ordine alla felicità distingue le persone umane in tre classi: chi già la possiede; chi non la possiede, ma ha la speranza di possederla; chi né la possiede né spera di possederla. Soffermandosi a considerare la condizione di questi ultimi, Agostino, notando che anch'essi continuano comunque a desiderarla, conclude che in qualche modo l'hanno conosciuta (*nescio qua notitia*), altrimenti non potrebbero desiderarla. La donna del Vangelo non si metterebbe alla ricerca della dracma perduta, se non avesse la possibilità di riconoscerla qualora la trovasse; non avrebbe la possibilità di riconoscerla, se non ne conservasse la memoria.

Il desiderio della felicità, di una pienezza di essere, non nasce semplicemente da una mancanza, ma da un possesso accaduto e non più reale. Diciamo: nasce da una presenza, non da una assenza (cfr. x, 20, 29: "Eppure lo possediamo, non so in che modo"). "Dove dunque" si chiede Agostino "e quando ho fatto esperienza della mia felicità, per poterla ricordare e amare e desiderare?" (x, 21, 31).

Ciò di cui ho esperienza quotidiana è un'attrazione. È l'attrazione il *medium quo* della conoscenza. Ciò che attrae infatti è presente nell'attrazione che esso suscita in chi è attratto. È questo il modo proprio della presenza della causa finale nelle persone. La felicità non può essere quindi semplicemente la realizzazione di se stesso (cfr. *De civitate Dei* 8, 8), ma non può neppure consistere in un'alterità irrelata, in un qualcosa di totalmente altro. È questa originaria esperienza; è questa presenza assente/assenza presente la sorgente che muove la ragione a cercare il conosciuto Ignoto. E nello stesso tempo funge da bussola, da criterio per riconoscere l'Ignoto conosciuto quando si rendesse presente, dandomi la possibilità di stringermi a Lui ed esserne posseduto.

Ci aiuta a capire questa condizione esistenziale dell'uomo la famosa pagina agostiniana della lettera a Proba, dedicata alla preghiera. In essa Agostino dice che la preghiera è in fondo lo stesso desiderio umano in quanto chiede a Dio di essere adempiuto: desiderio e preghiera si coimplicano. Ma non è questo il punto che ci interessa. Procedendo in questa coimplicazione, Agostino si chiede: ma che cosa desideriamo, alla fine? Una sola cosa: la vita beata, cioè la felicità piena. In realtà però non sappiamo che cosa è, in che cosa consista non formalmente, ma realmente e sperimentalmente. È questo il significato profondo delle parole dell'Apostolo: "non sappiamo che cosa sia conveniente domandare" (*Romani*, 8, 26).

Ma nello stesso tempo, ci occorre non raramente di dire che la vita beata, la vita vera non può essere quella che stiamo vivendo. È un "non sapere" che ha in sé un "sapere": sa che esiste una vita beata, ma che non è questa. *Est ergo in nobis quaedam, ut ita dicam, docta ignorantia* (*Epistolae*, 130, 15.28). Benedetto XVI nella *Spe salvi* (11-12) fa un suggestivo commento di queste pagine agostiniane.

Scrivono Gabriel Marcel: "Se l'uomo è essenzialmente un viandante, ciò significa che egli è in cammino (...) verso una meta della quale possiamo dire al tempo stesso e contraddittoriamente che la vede e che non la vede. Ma l'inquietudine è appunto come la molla interna di questo progredire e qualunque cosa dicano coloro che pretendono di bandirla in nome di un ideale tecnocratico, l'uomo non può perdere questo sprone senza divenire immobile e senza morire".

Nelle strutture stesse della persona si trova la presenza di un desiderio che dà origine a tutta la fatica del ragionare. Come educatori o siamo in grado di far prendere coscienza limpida di questa struttura desiderante dell'*humanum* o perdiamo il nostro tempo.

6 maggio 2009 - Lectio magistralis sul tema «Dio e ragione: alleati, estranei, nemici?» - Milano (completa)

DIO E RAGIONE: nemici, estranei, alleati?
Milano, Università Cattolica, 6 maggio 2009

"Potremmo dire che questo è l'atteggiamento veramente filosofico: guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, vere": così disse Benedetto XVI nell'incontro con il mondo della cultura al Collegio dei Bernardini a Parigi. Queste parole ispireranno in un certo senso tutta la mia riflessione.

1. La domanda da cui parto è la seguente: è ragionevole guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime? O per formulare la stessa domanda col vocabolario tommasiano: è vero che assieme alla inclinazione a "vivere in società", l'inclinazione a "conoscere la verità su Dio" è costitutiva della natura umana?

Ho trovato la via della risposta in una singolare Operetta morale di G. Leopardi: *Il dialogo di Malambruno e di Farfarello*. Come è stato detto, questa pagina leopardiana sembra essere il riassunto del Faust di Goethe [così G. Fighero; Che cos'è dunque la felicità, mio caro amico?, Ed. Ares, Milano 2008, pag. 39].

Il protagonista, Malambruno, chiede ad un piccolo demone, Farfarello, di renderlo felice. Poiché questi risponde che non rientra nelle sue possibilità, "Se anco viene Belzebù con tutta la Giudecca e tutte le Bolge", Malambruno chiede che almeno gli venga tolta l'infelicità di non poter essere felice pienamente. E qui troviamo il punto culminante del dialogo.

"*Malambruno* – Ma non potendo farmi felice in nessuna maniera, ti basta l'animo almeno di liberarmi dall'infelicità?

Farfarello – Se tu puoi fare di non amarti supremamente.

M. – Cotesto lo potrò dopo morto.

F. – Ma in vita non lo può nessun animale: perché la vostra natura vi comporterebbe prima qualunque altra cosa, che questa.

M. – Così è.

F. – Dunque amandoti necessariamente del maggior amore che tu sei capace, necessariamente desideri il più che puoi la felicità propria; e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo tuo desiderio, che è sommo, resta che tu non possa fuggire per nessun verso di non essere infelice".

M. – Né anco nei tempi che io proverò qualche diletto; perché nessun diletto mi farà né felice né pago.

F. – Nessuno veramente.

M. – E però, non uguagliando il desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo, non sarà vero diletto; e in quel tempo medesimo che esso è per durare, io non lascerà di essere infelice.

[G. Leopardi, *Operette morali*,
ed. La Biblioteca di Repubblica, Milano 2004, pag. 416].

È ragionevole guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, perché è ragionevole chiedersi se esista una risposta adeguata, soddisfacente al "desiderio naturale della felicità che mi sta fisso nell'animo". È ragionevole, per non lasciare inevasa la domanda di felicità.

Queste affermazioni meritano di essere rigorosamente pensate e dimostrate.

È originariamente evidente ad ogni persona che esiste nel proprio cuore il desiderio di una felicità senza limiti e senza termini. Come è ugualmente certo che ciascuna persona umana compie scelte diverse, ritenendo che ciò che sceglie sia la risposta al suo desiderio.

Da questa duplice constatazione possiamo forse dedurre che non esiste la risposta alla domanda di felicità, ma solamente tante risposte quante sono le persone? Che non esiste il bene in sé e per sé ma solamente tanti beni quanti sono le persone che vi aspirano? Se così fosse, la ragione non dovrebbe prefigurare un "universo di cose ultime", ma solo di cose penultime. O meglio: dovrebbe semplicemente affermare l'esistenza del finito, giudicando la ricerca dell'"oltre il finito" una malattia della ragione. Dobbiamo dunque guardare le cose più in "profondità"; leggere più attentamente la nostra esperienza quotidiana di "fili d'erba assetati".

Nessuno potrebbe scegliere un bene come risposta alla sua domanda di felicità, se non facesse un confronto fra ciò che desidera e ciò che quel bene gli offre; se non giudicasse quel bene alla luce del suo desiderio. Dunque pre-esiste nella nostra mente un'attesa, una domanda sensata che implica una nozione di felicità alla luce della quale noi giudichiamo i singoli beni che si offrono come risposta all'attesa, come realizzazione concreta di quella nozione. Come scrive Agostino: "... prima di essere felici, nelle nostre menti è tuttavia impresso il concetto di felicità, per mezzo di questo infatti sappiamo e diciamo

risolutamente e senza alcuna esitazione che vogliamo essere felici" [*Il libero arbitrio* II, IX 26; in *Tutti i dialoghi*, Bompiani ed., Milano 2006, pag. 1015].

La domanda dunque che la ragione non può evadere è se a questo "concetto di felicità" impresso nelle nostre menti corrisponda o meno una realtà che sia capace di saziare il desiderio dell'uomo, oppure se esso sia una sorta di "idea regolatrice" delle nostre scelte e nulla più. In questo senso la ricerca di un "ultimo" oltre il "penultimo", di un "bene sommo" oltre ai "beni limitati" è un compito da cui una ragione fedele a se stessa non può esimersi.

Ma vediamo meglio l'intimo rapporto fra il desiderio di una beatitudine piena e l'uso di una ragione che guarda oltre le cose penultime e si mette alla ricerca di quelle ultime, oltre i "beni limitati" alla ricerca del "bene illimitato". Di una ragione cioè che intenda verificare se esista il bene corrispondente al desiderio.

Ci aiuta a cogliere questo rapporto una riflessione agostiniana, che troviamo nel libro delle Confessioni [X, 20,29].

Agostino in ordine alla felicità distingue le persone umane in tre classi: chi già la possiede; chi non la possiede, ma ha la speranza di possederla; chi né la possiede né spera di possederla. Soffermandosi a considerare la condizione di questi ultimi, Agostino, notando che anch'essi continuano comunque a desiderarla, conclude che in qualche modo l'hanno conosciuta [*nescio qua notitia*], altrimenti non potrebbero desiderarla. La donna del Vangelo non si metterebbe alla ricerca della dracma perduta, se non avesse la possibilità di riconoscerla qualora la trovasse; non avrebbe la possibilità di riconoscerla, se non ne conservasse la memoria.

Il desiderio della felicità, di una pienezza di essere, non nasce semplicemente da una mancanza, ma da un possesso accaduto e non più reale. Diciamo: nasce da una presenza, non da una assenza [cfr. X, 20,29: "Eppure lo possediamo, non so in che modo"].

"Dove dunque" si chiede Agostino "e quando ho fatto esperienza della mia felicità, per poterla ricordare e amare e desiderare?" [X, 21,31].

Ciò di cui ho esperienza quotidiana è un'attrazione. È l'attrazione il *medium quo* della conoscenza. Ciò che attrae infatti è presente nell'attrazione che esso suscita in chi è attratto. È questo il modo proprio della presenza della causa finale nelle persone. La felicità non può essere quindi semplicemente la realizzazione di se stesso [cfr. *De civitate Dei* 8,8; NBA V,1, pag. 559-560], ma non può neppure consistere in un'alterità irrelata, in un qualcosa di totalmente altro.

È questa originaria esperienza; è questa presenza assente/assenza presente la sorgente che muove la ragione a cercare il conosciuto Ignoto. E nello stesso tempo funge da bussola, da criterio per riconoscere l'Ignoto conosciuto quando si rendesse presente, dandomi la possibilità di stringermi a Lui ed esserne posseduto.

Ci aiuta a capire questa condizione esistenziale dell'uomo la famosa pagina agostiniana della lettera a Proba, dedicata alla preghiera.

In essa Agostino dice che la preghiera è in fondo lo stesso desiderio umano in quanto chiede a Dio di essere adempiuto: desiderio e preghiera si coimplicano. Ma non è questo il punto che ci interessa.

Procedendo in questa coimplicazione, Agostino si chiede: ma che cosa desideriamo, alla fine? una sola cosa: la vita beata, cioè la felicità piena.

In realtà però non sappiamo che cosa è, in che cosa consista non dico formalmente, ma realmente e sperimentalmente. È questo il significato profondo delle parole dell'Apostolo: "non sappiamo che cosa sia conveniente domandare" [Rom 8,26].

Ma nello stesso tempo, ci occorre non raramente di dire che la vita beata, la vita vera non può essere quella che stiamo vivendo. È un "non sapere" che ha in sé una "sapere": sa che esiste una vita beata, ma che non è questa. "Est ergo in nobis quaedam, ut ita dicam, docta ignorantia" [Ep. 130, 15.28; NBA XXII, 104. Il S. Padre Benedetto XVI nell'Enc. *Spe salvi* 11-12 fa un suggestivo commento di queste pagine agostiniane].

"Il desiderio di sapere" che definisce la ragione "porta dentro di sé la notizia di ciò che compie il desiderio, e la custodisce nella memoria come un gusto, un sapore (*sapere*, appunto) per ciò che è vero, o almeno per ciò che non inganna" [*Felicità e desiderio* (a cura di C. Esposito et al.) ed. di pagina, Bari 2004, pag. 81].

Scriva G. Marcel: "Se l'uomo è essenzialmente un viandante, ciò significa che egli è in cammino [...] verso una meta della quale possiamo dire al tempo stesso e contraddittoriamente che la vede e che non la vede. Ma l'inquietudine è appunto come la molla interna di questo progredire e qualunque cosa dicano coloro che pretendono di bandirla in nome di un ideale tecnocratico, l'uomo non può perdere questo sprone senza divenire immobile e senza morire".

Concludo questo primo momento della nostra riflessione. Nelle strutture stesse della persona si trova la presenza di un desiderio che dà origine a tutta la fatica del ragionare. Come educatori o siamo in grado di far prendere coscienza limpida di questa struttura desiderante dell'*humanum* o perdiamo il nostro tempo.

2. Nel già citato discorso di Parigi il S. Padre riferendosi alla vicenda di Paolo ad Atene all'areopago [cfr. At 17,23], scrive:

"Paolo non annuncia dei ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo – come Paolo sottolinea nella *Lettera ai Romani* (1, 21) – questo sapere rimane irreali: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è

aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. Ma questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è *Logos* – presenza della Ragione eterna nella nostra carne. *Verbum caro factum est (Gv 1,14)*: proprio così nel fatto ora c'è il *Logos*, il *Logos* presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poter accoglierlo; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio".

Non a caso Benedetto XVI parla di "umiltà della ragione", anzi di "umiltà dell'uomo". È necessario che al momento dell'incontro col fatto dell'autodonazione di Dio in Cristo, il desiderio che ha messo l'uomo in ricerca, venga come capovolto per non ridurne il dono di Dio alla sua misura. *Initium sapientiae timor Domini*, ci ricorda la Scrittura.

Questo capovolgimento – meglio: conversione del cuore – sussiste nelle seguenti attitudini.

La prima è la totale ricettività, passività del cuore di fronte all'infinita libertà del Dono. Ireneo parla di un'argilla che si lascia semplicemente plasmare [cfr. Adv. Haereses IV, 39,2].

La seconda è, coerentemente, la totale disponibilità del soggetto nei confronti dell'immenso Oggetto. Il vocabolario cristiano ha un'espressione molto forte: obbedienza del giudizio. Espressione che al contempo denota l'attitudine della fede che si fa immanente alla ragione – il giudizio è l'atto della ragione – e l'elevazione della ragione alla misura della Verità divina.

Come scrive profondamente S. Ilario di Poitiers: "ut dum infinitas aeternae in eo est potestatis, omnem terrenae mentis amplexum potestas aeternae infinitatis excedat" [*De Trinitate* I, 13; SCh 443, pag. 230].

Ma l'uomo può far collassare questa tensione del suo essere? Può odiarsi fino al punto, direbbe il diavoletto leopardiano, da restringere l'uso della sua ragione alla ricerca delle cose penultime? Ciò può sicuramente accadere.

Vorrei ora tentare un breve profilo fenomenologico di questo collasso spirituale, oggi purtroppo non raro. Parto da una considerazione di fondo.

La ricerca di Dio – *quaerere Deum* – come sommo Bene costituisce un vero e proprio "salto", in quanto comporta un superamento della sfera della realtà connaturale, proporzionata alla nostra ragione: *Ens dicitur id quod finite participat esse, et hoc est proportionatum intellectui nostro*, scrive Tommaso [*Comm. Super librum de Causis*, lect. 6, Pera, n. 175, pag. 47a].

È un salto; ma nello stesso tempo è volontà di dare piena soddisfazione alla ricerca di felicità piena, non fermandosi ai beni limitati.

Perché l'uomo si rifiuta di fare questo "salto" e di ascoltare fino in fondo la domanda della ragione e del cuore? Per trovare una risposta a questa domanda mettiamoci alla scuola di alcuni grandi diagnostici del cuore umano.

A questa domanda Agostino risponde perché gli uomini "si adattano a ciò che possono e ne sono paghi, perché ciò che non possono non lo vogliono quanto basta per riuscirci" [Confessioni X, XXIII, 33]. L'intuizione diagnostica di Agostino viene sviluppata, ritengo in modo insuperabile, da S. Kierkegaard in *La malattia mortale*.

In quest'opera egli distingue una *disperazione per debolezza* ed una *disperazione per ostinazione*.

La disperazione per debolezza è l'attitudine di chi "non vuole essere se stesso" [in *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, pag. 648b]; la disperazione per ostinazione è l'attitudine di chi "vuole essere se stesso" "strappando l'io da ogni rapporto con una potenza che l'ha posto o staccandolo dall'idea che esista una tale potenza. Con questa forma infinita l'io vuole disperatamente disporre di se stesso e creare se stesso" [ibid. pag. 656 b]. Mentre il primo dispera per l'eterno, il secondo rifiuta la necessità di avere un fondamento diverso da se stesso. Nell'un caso come nell'altro c'è una curvatura completa in se stessi, dovuta o a debolezza ["non sono in grado di andare oltre il finito, e quindi non esisto per l'Eterno"] o ad ostinazione ["non voglio neppure prendere in considerazione il bisogno e la possibilità di una felicità eterna"]: "io basto a me stesso". Ovviamente "io" può denotare sia il singolo sia il genere.

È l'arco della speranza, alla fine, che misura la forza con cui il pensiero si lancia verso la realtà. Su questo Agostino ha visto giusto.

E a questo punto una profonda pagina di S. Tommaso ci fa vedere dove alla fine l'amicizia e l'alleanza della fede colla ragione viene siglata.

Nel quarto libro della *Summa contra Gentes* Tommaso espone i motivi della Incarnazione del Verbo. Il primo motivo è il seguente: data l'infinita distanza che separa l'uomo dal bene sommo, l'uomo era insidiato dalla disperazione di poter giungere al suo possesso, e dunque alla beatitudine piena. Questa condizione avrebbe potuto indurre nell'uomo una sorte di tedio: "circa inquisitionem beatitudinis tepesceret". Dio allora ha unito a Sé la natura umana "ad spem hominis in beatitudinem sublevandam". L'unione ipostatica afferma di fatto la possibilità per l'uomo di unirsi a Dio [cfr. S C G IV, cap. 54]. La ragione ora può tendere a Dio perché Dio si è mostrato nella carne umana: si è proporzionato, adeguato alla nostra misura perché noi potessimo proporzionarci alla sua. Nessuna ragione ha osato tanto quanto la ragione guidata dalla fede. La fede infatti percepisce nel Verbo incarnato e la risposta alla domanda umana di beatitudine e la capacità che viene offerta all'uomo di raggiungerla.

Abbiamo forse toccato il fondo della questione dell'esistenza. Infatti, da una parte, la beatitudine non può essere vera se non si realizza in un atto della persona, se non è opera della persona. Ma dall'altra parte, essa – la beatitudine – si pone al di là delle possibilità dell'uomo. La libertà per essere, deve in fondo riceversi da un Altro [teologicamente: deve essere liberata dalla grazia].

Possiamo avere una qualche comprensione di questo che è il "nodo" di ogni destino umano, se riflettiamo al rapporto della persona col [fare il] bene. Mi limito ad un accenno.

Il fatto che in ordine alla scelta del bene la mediazione della coscienza sia imprescindibile non significa che essa sia la sorgente ultima del bene che attraverso essa conosco. Il fatto che l'uomo possa muoversi verso il bene solo auto-determinandosi verso di esso, non significa che egli sia la fonte ultima dell'ordine morale. Che solo l'uomo possa decidere se *fare* il bene o compiere il male, non significa che solo esso possa decidere *che cosa* è bene/ che cosa è male. "Dipendere dalla verità" e "dipendere da sé" non si annullano a vicenda. La verità circa il bene mi lega; ma essa mi lega nell'unico modo in cui lo può fare nei confronti dell'uomo: mediante il giudizio della sua ragione. Sempre e solo col mio atto di conoscere la verità circa il bene, lego me stesso. "La coscienza morale rivela ... la dipendenza dalla verità insita nella libertà dell'uomo. Questa dipendenza ... è la base dell'autodipendenza della persona, ossia della libertà nel suo significato fondamentale, della libertà come autodeterminazione" [K. Woitila, *Persona ed atto*, Rusconi, Milano 1999, pag. 371].

Se si spezza questa tensione fra "dipendere dalla verità" e "dipendere da sé" si riduce l'uomo o ad uno schiavo o ad un esperimento inutile.

Concludo. È nella tensione verso il Bene sommo, verso la beatitudine piena, che la persona si avverte come soggetto trascendentale della verità circa il Bene sommo. È già nel plesso dei vari beni limitati come di beni che partecipano del Bene illimitato, che la persona è messa in tensione nella ricerca di quel Bene infinito che solo può saziare la sua sete di felicità. Come ha scritto E. Montale: "sotto l'azzurro fitto/del cielo qualche uccello di mare se ne va;/ né sosta mai: perché tutte le immagini portano scritto: / "più in là"" [in Ossi di seppia, in Tutte le poesie, ed. Mondadori, Milano 1990, pag. 73].

Chi fa "collassare" la propria ragione dentro la prigione delle strutture finite dello spazio e del tempo, si impedisce di concepire e cercare un Bene sommo. Agisce certo contro la ragione impedendole di esplicarsi in tutta la sua potenzialità, ma agisce per ciò stesso contro l'amore di Dio che desidera comunicarsi all'uomo ed esserne corrisposto.

Alla fine, il fondamento ultimo della propria soggettività e la costituzione di questa fondazione è una scelta che implica l'impegno totale della libertà. Chi è più ragionevole, don Chisciotte o Sancho Panza?

10 maggio 2009 - Domenica Quinta di Pasqua - S. Maria Assunta Borgo Panigale

Domenica V di Pasqua (B)
S. Maria Assunta Borgo Panigale, 10 maggio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è stupenda. Lo Spirito Santo aiuti me a spiegarvela nel modo dovuto, e conceda a voi un ascolto attento e docile.

Di che cosa parla? Dell'unione del Signore risorto con i suoi discepoli. Piacque, infatti, a Dio, nella sua bontà e sapienza, che il suo Figlio Unigenito venisse a condividere la nostra natura e condizione umana, perché ciascuno di noi condividesse la sua natura e condizione divina. L'Unigenito si fece Primogenito. È di questo progetto divino, che si sta realizzando dentro la storia, che la pagina evangelica parla.

Come ne parla? Usando un'immagine molto frequente nella Sacra Scrittura per indicare il popolo di Dio, il popolo di Israele. Israele era la "vigna del Signore", "il ceppo che la sua mano ha piantato". Ma Gesù in questa tradizione biblica introduce una novità sconvolgente, dicendo: "Io sono la vera vite". Il Figlio di Dio fattosi uomo si identifica colla vite: è "entrato nella vite". Che cosa vuol dire? In Gesù, Dio non si prende solo cura di noi. Diventa uno di noi; diventa uno con noi; diventa noi.

Cari fratelli e sorelle, senza dirvelo ho parlato della Chiesa. Essa è l'unione inscindibile di Gesù con i suoi che con Lui e per mezzo di Lui formano una sola cosa. S. Paolo parlerà di Corpo di Cristo, esprimendo la stessa realtà: Gesù è unito inseparabilmente a noi suoi discepoli; noi siamo una cosa sola con lui ed in Lui.

Ma, come avviene sempre, il dono che ci è stato fatto di questa nuova condizione, pone anche una esigenza per la nostra libertà. Esigenza di che cosa?

L'insieme delle conseguenze pratiche del nostro essere Chiesa è indicato nella pagina evangelica dalle seguenti parole: purificarsi, portare frutto, rimanere. Vediamo brevemente che cosa significano.

Non si può essere uniti con Gesù se si pensa di essere autosufficienti; se la nostra mente non è continuamente purificata dai suoi pregiudizi mediante l'ascolto della parola di Gesù predicata dalla Chiesa. La nostra appartenenza alla Chiesa e quindi la nostra unione con Gesù non è compatibile con qualsiasi modo di pensare.

Quale frutto deve portare chi, già "mondo per la parola annunciata", rimane in Gesù? Il frutto che Gesù si aspetta dai suoi discepoli è la carità reciproca; è la disposizione permanente a servire i fratelli, all'auto – donazione; e pertanto il vero frutto è la giustizia secondo la legge santa di Dio, in attesa del suo Regno.

Ma purificazione e fruttificazione sono condizionate dal "rimanere in Gesù". Cari fedeli, tutti i Padri della Chiesa hanno sottolineato la decisiva importanza del rimanere, cioè del perseverare nella professione cristiana, del pazientare contro tutte le difficoltà che il mondo fa al nostro essere cristiani.

2. Cari fedeli, abbiamo ascoltato la parola evangelica raccolti attorno alla venerabile immagine della Vergine di Loreto, che vi ha fatto visita. L'immagine ci porta subito col pensiero alla Santa Casa, dove "il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi".

La vera vite che è Gesù, è fiorita dalla terra immacolata del grembo verginale di Maria. Il suo frutto è stato la rigenerazione della nostra umanità. Nel grembo di Maria il Verbo ha unito alla sua Persona la nostra umanità. Questa unione non ha diminuito la sua divinità, ma ha elevato la nostra dignità.

Rivolgendosi perciò a Maria, un antico scrittore ecclesiastico dice: "Dimmi, o beata Maria, che cos'era colui che avevi concepito nel grembo e che cos'era quanto avevi portato nel tuo grembo di Vergine? Era il Verbo primogenito di Dio, disceso dal cielo su di te, e l'uomo primogenito plasmato nel grembo, affinché il Verbo primogenito di Dio si mostrasse unito all'uomo primogenito" [Ippolito di Roma].

Cari fedeli, durante il mese di maggio la Chiesa è come rapita dalla gloria del Signore risorto e asceso al cielo, e dal dono che le è fatto dallo Spirito Santo. Ma il popolo cristiano, con profondo senso della fede, ha voluto che questo fosse il Mese di Maria. Perché? È in lei che si misura tutta la potenza della risurrezione del Signore e della santità dello Spirito. È lei il frutto più prezioso che la vite – Gesù ha prodotto.

Allora chiediamo alla Vergine Santissima di essere trasformati in veri tralci della vera vite, Gesù il benedetto frutto del suo ventre: perché portiamo frutti di giustizia e di carità. Così sia.

15 maggio 2009 - Festa Mariana del salice - Alberone

Festa Mariana del salice
Alberone, 15 maggio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la prima lettura ci riporta all'origine della Chiesa, e quindi ci aiuta a capire che cosa è la Chiesa.

Come avete sentito, è cessata definitivamente la presenza visibile di Gesù in mezzo ai suoi discepoli. Essi, memori di quanto aveva loro detto, di ritornare a Gerusalemme in attesa della venuta dello Spirito, si ritrovano attorno a Maria. Non a caso. Essi sapevano bene che quel Gesù che avevano visto gloriosamente risorto ed asceso al cielo, era il figlio di Maria e che Ella era "la madre di Gesù". Come tale era una testimone singolare del mistero di Gesù.

Cari fratelli e sorelle, fin dal primo momento della sua esistenza la Chiesa guardò a Maria attraverso Gesù e guardò Gesù attraverso Maria. E si raccoglie perciò attorno a Lei.

Ma la pagina evangelica ci introduce più in profondità in questo rapporto fra la comunità cristiana, la Chiesa, e Maria. Sotto la Croce la Chiesa è rappresentata da Giovanni. La parola di Gesù istituisce un rapporto di maternità – filiazione.

Le parole che Gesù dice dalla croce a Maria e Giovanni significano che da quel momento la maternità di Maria si estende a tutti i discepoli del Signore. E questa estensione è come il riflesso ed il prolungamento della maternità di Maria verso il Figlio di Dio. La conclusione quindi della narrazione evangelica è molto logica: "E da quel momento il discepolo la prese

nella sua casa". Maria è collocata nella Chiesa, come Colei che è Madre e nello stesso tempo come Colei che introduce sempre più profondamente nel Mistero di Cristo.

2. Cari fedeli, la S. Vergine ha voluto ricordare a voi la sua presenza nella Chiesa con un evento straordinario, quando il 15 maggio 1502 apparve ad una ragazza dodicenne. Apparendo anche visibilmente, Maria ha voluto dirvi che Ella è con voi; che la sua maternità è estesa anche a ciascuno di voi.

Ma la pagina santa che abbiamo letto nella prima lettura narra non solo un evento passato. In un certo senso quanto è narrato accade anche in mezzo a noi in questo momento. Voi siete raccolti con l'apostolo, cioè il Vescovo, attorno a Maria, la Madre di Gesù. La celebrazione eucaristica infatti è compiuta in comunione con la santa Vergine.

Ed allora, cari fedeli, in questa vostra comunità si sta manifestando ora il grande mistero della Chiesa: siamo il Corpo di Cristo, il quale è reso presente in mezzo a voi e dall'apostolo e dal mistero eucaristico.

Non perdetevi mai la coscienza di questa appartenenza, l'appartenenza alla Chiesa. Che essa sia stata organizzata in parrocchie distinte con il loro sacerdote, fu deciso per assicurare ai fedeli una cura pastorale più attenta. Ma questa suddivisione non deve mai farvi dimenticare che in realtà siete Chiesa di Cristo.

In essa non ci sono comunità più importanti o meno importanti: tutte hanno la stessa dignità, perché in ciascuna di esse opera ed è presente la stessa Chiesa di Cristo.

Non ci sono comunità di periferia o di centro. Là dove c'è la presenza di Cristo si è al centro, perché Lui è il centro di tutto e di tutti.

Che la Madonna, la quale ha avuto nei vostri confronti un gesto di predilezione, vi doni un amore sempre più profondo per la Chiesa.

15 maggio 2009 - Intervento alla presentazione del libro di Mons. Camisasca su don Giussani - Cinema-teatro Antoniano - []

Presentazione del libro di Mons. Massimo Camisasca
"Don Giussani: la sua esperienza dell'uomo e di Dio"
Cinema-Teatro Antoniano, 15 maggio 2009
(esp.)

Quando si è richiesti di presentare un libro, si possono percorrere le seguenti strade: fare un riassunto puntuale, quasi a sostituire la lettura; prendere spunto da esso per fare considerazioni proprie circa lo stesso tema del libro; coglierne l'idea e l'ispirazione

originaria e lasciarsi come provocare intellettualmente e spiritualmente da essa. Io scelgo di svolgere la mia presentazione seguendo la terza via, perché, come risulterà dal seguito del mio discorso, è quella più adeguata al libro.

Procederò nel modo seguente. Nel primo punto cercherò di individuare quella che secondo l'autore costituisce l'esperienza originaria di don Giussani. Nel secondo mostrerò come quest'esperienza abbia una coerente cifra educativa. Nel terzo cercherò di mostrare come l'esperienza originaria generi e strutturi tutto il pensiero di don Giussani. Nel quarto accennerò l'esito ultimo e più suggestivo di tutto il percorso.

1. Il libro è costruito bene secondo un paradigma genetico-storico: esso narra il carisma di don Giussani attraverso prima di tutto l'individuazione della intuizione originaria; per passare poi allo sviluppo cronologico e vitale della medesima sia nella sua logica interna sia nel confronto colle varie situazioni storiche, fino alla conclusione "mistica" [nel senso autenticamente cristiano del termine] della vicenda cristiana e sacerdotale di don Giussani. È a causa di questo impianto che la lettura di questo libro risulta essere tanto affascinante.

Cercherò allora di cogliere quella che è, secondo l'autore, l'intuizione originaria che genera tutta la vita e la proposta di don Giussani.

Ogni grande visione della realtà è incentrata attorno ad un momento spirituale primario – per esempio una idea, o un dato della nostra esperienza, o un fatto significativo dell'esistenza – che si mostra a tal punto originario, centrale e omnicomprensivo che senza di esso niente è intelligibile e sensato, e alla luce di esso ogni realtà si svela nella sua verità e trova il suo luogo giusto nell'intero universo dell'essere. Non sarebbe difficile fare esempi.

In Giussani questa chiave interpretativa del tutto non è un'idea, un'evidenza esprimibile attraverso una riflessione filosofica: è un *fatto storicamente accaduto*. Scrive l'autore: "si può dire che tutta la parola di don Giussani, e questo vale particolarmente per i suoi ultimi anni di vita, sia sgorgata dallo stupore per l'Incarnazione. Questo avvenimento, passato e presente, determinò il sobbalzare del suo spirito, la gratitudine del suo cuore, il movimento di tutta la sua vita" [pag. 143]. Ed infatti in Gesù, dice don Giussani, "si riannodano e si coordinano tutti i fili, tutte le generatrici dell'universo. Chiunque instauri un punto di vista sull'universo totale, passato, presente e futuro, vede tutti gli esseri sospesi ontologicamente al Cristo e diventare definitivamente intelligibili attraverso di Lui" [cit. a pag. 123].

Forse tutto era già stato depresso in germe nel cuore di questo grande uomo, quando poco più che adolescente seminarista, ebbe quel sobbalzo interiore di cui parlò varie volte nella sua vita, quando lesse per la prima volta la poesia di Leopardi [col quale intesserà un profondo dialogo per tutta vita] "Alla sua donna", soprattutto l'ultima stanza. Anche un altro grande spirito del Novecento, don Barsotti, si confrontò lungamente con Leopardi. Se non sbaglio, sono stati solamente questi due grandi spiriti che nella Chiesa hanno capito che la proposta cristiana non poteva ignorare la "provocazione teologica" di Leopardi.

È l'incontro [categoria centrale nell'esperienza di don Giussani] con Gesù il Cristo, il Verbo incarnato, la chiave di volta di tutta la sua esistenza e proposta, come continuamente sottolinea il libro.

Ora dobbiamo vedere in che modo questo evento spirituale originario agisce sulla proposta di Giussani.

2. Prima di rispondere alla domanda – risposta che poi è il contenuto di tutto il libro – devo fare una premessa assai importante, e necessaria per capire in profondità tutta l'opera che stiamo presentando.

Uno degli elementi essenziali della *Denkform* cattolica è il *realismo*: la visione cattolica della vita è una visione realista. Un grande teologo, il Card. Leo Scheffczyk [1920-2005] così definisce il realismo cattolico: "Il realismo della salvezza afferma che la salvezza, proprio in base alla comprensione cristiana e cattolica, attraversa e lega a sé anche quella sfera che sta di fronte alla realtà ideale e spirituale, vale a dire la realtà materiale, cosmica, sensibile e storica; il sovrannaturale, divino e spirituale, si serve dunque, della realtà che gli è subordinata, ossia di ciò che è visibile, materiale e, esprimendosi in esso, lo innalza, allo stesso tempo, nella salvezza. Il significato proprio dell'espressione "realismo della salvezza" dunque deve esser volto in questa direzione che, ultimamente, fa riferimento al mistero dell'immanenza del Dio trascendente" [in *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, pag. 95].

Leggendo il libro di Mons. Camisasca sono stato spesso tentato di pensare che il realismo della salvezza sia l'elemento che più caratterizza la proposta giussaniana.

Il libro mostra molto bene che per don Giussani o la proposta cristiana è significativa per tutta la vita, per tutti i capitoli di cui si compone la biografia di ogni uomo dalla nascita alla morte, o essa gradualmente scompare per delegittimazione esistenziale: "non è legittimata a parlare dell'uomo all'uomo, poiché essa non c'entra colla vita dell'uomo". Giussani fu di una preveggenza lucidità spietata su questo punto: ebbe veramente la coraggiosa chiarezza del profeta-sentinella. Si comprende allora come sia profondamente vero quanto Mons. Camisasca scrive: "L'educazione è la cifra riassuntiva della sua [di don Giussani] esistenza" [pag. 39].

Il realismo della salvezza comporta che la proposta cristiana non può non avere il profilo dell'azione educativa, dal momento che don Giussani non si stanca di ripetere che l'educazione è "l'introduzione alla realtà" [cfr. pag. 40].

La definizione si precisa come "introduzione al Mistero". In una parola: tutto l'*humanum* in Cristo e Cristo nello *humanum*. Potrebbe essere questa la definizione dell'azione educativa cristiana, che coincide paolinamente con l'affermazione del Cristo in noi. Nella prospettiva di Giussani proposta cristiana e proposta educativa sono il concavo ed il convesso della stessa figura.

Da ciò derivano due conseguenze: accennerò alla prima e dedicherò invece ampio spazio alla seconda, come fa anche il libro.

La prima. Lo stile educativo di don Giussani [come di ogni vero e grande educatore] è uno stile, positivamente, generativo di persone libere; negativamente, che transita fra la Scilla dell'autoritarismo e la Cariddi del permissivismo, che sono i fattori che producono schiavi.

Scrivo molto bene l'autore: "Lo scopo dell'educazione è di portare il ragazzo a diventare adulto, "capace di far da sé di fronte al tutto"" [pag. 46].

La seconda conseguenza merita una più attenta e prolungata riflessione, perché riguarda la *summa* del pensiero.

3. Quanto detto finora ci aiuta a capire la struttura del pensiero di don Giussani, e nella sua logica interna e nel suo contenuto. La sua esposizione più importante è la trilogia del **PerCorso**. Si tratta di tre volumi giunti alla loro definitiva pubblicazione fra il 1997 e il 2003: *Il senso religioso*, *All'origine della pretesa cristiana*, *Perché la Chiesa*. Ad essi giustamente Mons. Camisasca dedica la parte centrale del suo volume.

La trilogia parte da una domanda di fondo, su cui l'autore del libro richiama a lungo l'attenzione. "Da dove partire? Ancora una volta dall'osservazione dell'uomo, da se stessi. L'uomo va osservato in azione" [pag. 54]. "I fattori costitutivi dell'umano si percepiscono là dove sono impegnati nell'azione", scrive don Giussani. Questo punto di partenza coincide singolarmente con quello della principale opera filosofica di K. Wölfflin: "Un'esperienza è connessa indubbiamente ad una serie di fatti che ci sono dati. Uno di essi è certamente il tutto dinamico "l'uomo agisce". Nel nostro studio partiamo appunto da questo fatto ..." [*Persona e atto*, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 48-49].

Ma occorre fare bene attenzione e non dimenticare quanto ho detto nei due numeri precedenti, che individuavano la sorgente del pensiero giussaniano. Esso è un pensiero antropocentrico ma perché è cristocentrico; ed è cristocentrico perché antropocentrico. Insomma: la passione per Cristo e la passione per l'uomo sono inscindibilmente correlate.

È la grande domanda che si è piantata nel cuore dei credenti e non l'ha più lasciato: *Cur Deus homo?* E la risposta: *ut homo fieret Deus*. Il cristianesimo è il dono offerto all'uomo di una pienezza di essere che al contempo risponde adeguatamente al desiderio dell'uomo e lo supera infinitamente, per cui lo stupore è incessante.

Gesù non è soltanto la risposta all'attesa dell'uomo, né ancor meno una sua pretesa. In termini più vicini al vocabolario di Giussani. Il cristianesimo non si riduce al senso religioso: "La cosa più importante su cui costruire, su cui siamo costruiti, non è il senso religioso, ma è l'incontro con Cristo" [pag. 60].

Come si esce da questo ambito, l'ambito della proposta cristiana? In due modi pensa don Giussani. Impedendo alla propria ragione di esercitarsi secondo la misura intesa della sua capacità: "tutta la vita pubblica di Giussani ha rappresentato una battaglia in favore della ragione e di un uso non ridotto ma adeguato, di essa" [pag. 53]. Su questo Giussani ha percorso una delle grandi sfide del magistero di Benedetto XVI.

L'altro modo di uscire dall'ambito della proposta cristiana è la decisione di bastare a se stessi. Kierkegaard la chiama "disperazione o per debolezza o per ostinazione" e vede in essa la cifra distintiva della modernità che ha abbandonato il cristianesimo. Per cui molto finemente Camisasca conclude il capitolo dedicato a *Il senso religioso* con un testo mirabile di Giussani: "Il vero dramma è nella libertà, nella volontà che è chiamata ad aderire a questa

immensa evidenza. L'uomo da solo è tentato di chiudere presto il cerchio dell'attesa, di dare presto un volto al Mistero" [cfr. pag.59].

È a questo punto che va introdotta una categoria chiave nel pensiero di Giussani, come poi prosegue nel secondo e terzo volume della Trilogia: la categoria del Mistero. Essa assieme a quella del realismo definisce la *Denkform* cattolica. Non posso fermarmi lungamente su questo. Mi limito ad alcune note essenziali.

Che cosa significa "Mistero"? Mistero è il fatto cristiano che può essere narrato come ogni fatto realmente accaduto, ma che ha in se stesso e per se stesso la proposta salvifica del Dio, che è sempre più grande delle e sta sempre oltre le nostre attese.

Il Mistero allora è Gesù il Cristo: la sua vita, la sua passione e morte, la sua risurrezione. Dentro la storia umana: il Mistero è la Chiesa. La Chiesa è infatti per don Giussani Gesù il Cristo che incontra oggi la persona umana. Con un'espressione molto forte, il sacerdote ambrosiano parla di una "continuità fisiologica" fra Gesù e la Chiesa.

In sostanza la tessitura concettuale del secondo e terzo volume del Percorso è tutta tesa a mostrare la possibilità *reale* offerta all'uomo in Cristo di incontrare il Padre. E c'è un solo modo di verificare una possibilità: provarla, sperimentarla.

L'Occidente, secondo Giussani, ha eliminato il Mistero riducendo il cristianesimo ad una proposta morale, esemplificata in Cristo: ha eliminato il Mistero, cioè, separando la proposta salvifica dalla storia. Perché in fondo lo scandalo cristiano è tutto in questo: la salvezza prende carne.

Una conseguenza particolare, ma che mi ha sempre profondamente colpito nella lettura delle opere di Giussani, è così delineata da Mons. Camisasca: "Giussani ha una capacità singolare di immedesimare l'ascoltatore con lo stesso evento evangelico, di ricreare situazioni, ambienti, di svelare ciò che non è detto ma soltanto suggerito" [pag. 68]. Questo modo di leggere la pagina evangelica non ha finalità devozionali. Esso ha la sua radice ultima, teologica, nel senso del Mistero.

4. L'autore mostra poi la coerente rilevanza che la riflessione teologico-pedagogica di don Giussani ha per alcune dimensioni essenziali della vita: il lavoro; l'impegno per l'edificazione di una società a misura d'uomo, e quindi la politica; il rapporto uomo-donna. Non voglio addentrarmi, perché mi preme maggiormente richiamare quello che secondo Mons. Camisasca ritiene essere l'esito di tutte le vicende spirituali di don Giussani. E la cosa ha avuto per me il gusto profondo di una scoperta. Non conoscevo la vicenda cristiana di don Giussani, da questo punto di vista. E ne sono grato all'autore.

Quanto Mons. Camisasca scrive negli ultimi due capitoli della sua opera è profondamente commovente.

Il grande sacerdote ambrosiano, questo struggente amante di Cristo e dell'uomo, alla fine del suo percorso ha raggiunto l'ultima profondità del Mistero. S. Tommaso dice che fra tutti gli attributi di Dio, il più divino di tutti, quello in cui si manifesta maggiormente il suo

Essere, è la Misericordia. "Dio per l'uomo è misericordia e la pace in noi ha solo un nome: la misericordia di Dio" [pag. 156].

E dentro a questa sintesi di tutta l'opera di Dio, don Giussani vede illuminarsi di nuova luce la persona e la missione di Maria, *Mater misericordiae*, "di speranza fontana vivace".

Ho avuto in questo una nuova conferma di ciò che vado pensando e dicendo da molti anni. Tutti i grandi cristiani di una modernità che si sta dissolvendo come promessa non mantenuta, hanno portato il peso della miseria umana vivendola dentro l'esperienza della misericordia divina. Così Teresa del Bambino Gesù, così Gemma Galgani, così Padre Pio, così Teresa Benedetta Stein, così Teresa di Calcutta, così Giovanni Paolo II, così don Giussani ["Dio vincerà col suo bene il nostro male: il trionfo della misericordia"] (pag. 157).

5. Vorrei ora concludere molto semplicemente. Attraverso don Giussani Dio ha ora deposto un carisma nella sua Chiesa, un carisma che ha preso corpo nella Fraternità di CL per il bene della Chiesa.

I cristiani che ricevono carismi fondazionali sono donati perché la Chiesa tutta sia aiutata a rimanere, a dimorare dentro l'Origine per poter vivere sempre rinnovandosi. Sono itinerari nuovi verso "Ciò che è al principio". Dentro l'Origine: *Deus homo, ut homo fieret Deus*.

16 maggio 2009 - Esequie di mons. Antonio Rivani - Cattedrale

**Esequie mons. Antonio Rivani
Cattedrale, 16 maggio 2009**

Testi biblici:

Prima lettura: Ap.21,1-7 (pag. 618)

Vangelo: Gv.17,24-26 (pag. 674)

1. Cari fratelli e sorelle, Gesù l'ultima sera della sua vita terrena – come abbiamo sentito – ha rivolto al Padre un'intensa preghiera: "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me perché contemplino la mia gloria". È sorgente di grande speranza il pensare che Gesù teneva presenti anche noi quando pregava il Padre con queste parole; anche noi siamo fra coloro che il Padre ha dato a Gesù. Siamo stati infatti attratti a lui dalla grazia, abbiamo creduto in Lui e siamo divenuti suoi discepoli.

Ma tutto questo è vero in modo particolare di ogni sacerdote. Ogni sacerdote è stato donato dal Padre al Cristo perché se ne servisse per la sua opera redentrice. E dunque mi piace pensare che anche il nostro fratello Antonio ora "sia con Gesù perché contempli la gloria" del Signore risorto.

La sua lunga esistenza sacerdotale – venne ordinato il 16 luglio 1938 dal Card. Nasalli Rocca di v.m. – fu infatti caratterizzata dal servizio nell'azione che più di ogni altra esprime la redenzione di Cristo: il ministero della riconciliazione nel confessionale.

Certamente, il nostro fratello ha svolto anche lungamente il ministero parrocchiale come parroco a S. Alberto dal 1946 al 1954, e poi ai Ss. Giuseppe ed Ignazio fino al 1962. Ma fu soprattutto assiduo al ministero della riconciliazione. Instancabile confessore in Cattedrale e presso il Seminario regionale, fino a quando età e salute glielo consentirono era quotidianamente presente per molte ore in confessionale. Molti fedeli hanno potuto usufruire della sua sapienza paterna, e molto lo ricordano proprio per questo servizio.

È una grave lezione che viene fatta principalmente a noi sacerdoti. Il S. Padre ha indetto un Anno sacerdotale per commemorare il 150.mo anniversario della morte del S. Curato d'Ars, il santo del confessionale.

2. Il libro dell'Apocalisse ci consente di gettare uno sguardo contemplativo dentro alla nostra dimora eterna. La preghiera sacerdotale di Gesù sostiene il nostro cammino; la pagina dell'Apocalisse ci fa intravedere la meta; la santa Liturgia ce ne dona come un anticipo.

Il Concilio Vaticano II insegna: "Nella liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini ... con tutte le schiere della milizia celeste cantiamo al Signore l'inno di gloria" [Sacrosanctum concilium 8; EV 1/13].

Questa verità tanto consolante illumina l'altra dimensione del sacerdozio del nostro fratello Antonio. Prefetto di Sagrestia di questa veneranda Chiesa metropolitana, ne animò i canti nelle solenni concelebrazioni. Egli fu docente di canto sacro al Seminario regionale dal giorno dell'ordinazione fino al 1963. Alla sua capacità artistica si debbono molti canti tutt'oggi in uso in molte Chiese a Bologna ed in Italia. E tutti noi siamo consapevoli che "la tradizione musicale di tutta la Chiesa costituisce un tesoro di inestimabile valore", dal momento che "il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne" [ibid. 112,2; EV1/201].

La preghiera della Chiesa è la stessa preghiera di Cristo con i suoi discepoli. Voglia il Signore Gesù in questo momento dire al Padre: "Padre voglio che anche questo mio amico che mi hai dato, sia con me dove sono io, perché contempli la mia gloria". Così sia.

17 maggio 2009 - S. Messa e funzione lourdiana - Cattedrale di San Pietro

**S. Messa concelebrata e funzione lourdiana in onore della Madonna di S. Luca
Cattedrale di S. Pietro, 17 maggio 2009**

1. "In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo Figlio Unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita per lui". Cari fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato ora queste parole. Sono parole che ci notificano fatti grandiosi.

Il fatto principale ed originario è che Dio si è manifestato, si è rivelato. Egli ha tolto da Sé il velo che lo rendeva invisibile ed inattingibile, incomprendibile. Ha manifestato Se stesso.

Come si è manifestato: come onnipotente, come infinitamente sapiente, come somma giustizia? Egli si è manifestato come Amore, "perché Dio è amore". Questo è il Volto di Dio.

Ma Egli ha voluto che questa manifestazione di Sé non fosse solo parola, avvenisse mediante parole. Ha compiuto un fatto nel quale la manifestazione che Dio fa di Sé stesso come Amore, diventa "carne e sangue": "Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo perché noi avessimo la vita mediante lui".

In Gesù Dio manifesta il suo Amore per noi nel modo umano, a noi più comprensibile. Quando allora voi nei vangeli sentite narrare che Gesù sente compassione per gli infermi che gli portano perché li guarisca; che Gesù si commuove profondamente quando incrocia un corteo funebre che portava alla sepoltura il figlio di una vedova, e le dice: "Non piangere": voi pensate che è Dio stesso che si prende cura dell'uomo infermo, che si commuove di fronte al pianto di una vedova. È in questo modo che "si è manifestato l'amore di Dio per noi".

"Ha mandato il suo Figlio vittima di espiazione per i nostri peccati". Cari fratelli e sorelle, la manifestazione che Dio fa di Se stesso accade principalmente sulla Croce; accade nel "Figlio vittima di espiazione per i nostri peccati". È guardando cogli occhi della fede Cristo crocefisso che noi vediamo, sappiamo chi è Dio, e possiamo veramente pensare e dire: "Dio è Amore".

2. La Parola di Dio ci dice oggi anche un'altra cosa grandiosa, e questa riguarda noi. Gesù nel Vangelo ce la dice con queste parole: "questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati". L'evangelista Giovanni nella seconda lettura ce la dice nel modo seguente: "carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio".

L'amore con cui dobbiamo amarci è "come" l'amore con cui Gesù ha amato noi. Come dire che noi impariamo che cosa significa amare, e quale è la misura del vostro amore ricevendolo da Gesù stesso: "rimanete nel mio amore", ci dice.

Cari fratelli e sorelle, che per una ragione o per un'altra vi siete posti al servizio dell'infermo, siete chiamati a fargli sentire una vicinanza, un'affezione che è quella di Gesù: fargli sentire l'amore di Gesù.

Come è possibile che l'amore stesso di Dio diventi la misura e la forma del nostro amore? Diventa possibile mediante l'Eucaristia. È l'Eucaristia che dona all'uomo la capacità di misurare il suo amore sull'amore di Dio, poiché è mediante l'Eucaristia che noi entriamo nell'atto oblativo di Gesù.

Cari fratelli e sorelle inferme: vedete che vi trovate dentro ad una comunità che nasce da Dio stesso. Non sentitevi mai soli.

Stiamo celebrando i santi Misteri con Maria, la Beata Vergine di S. Luca, che appena giunta dal suo santuario ha voluto incontrare voi, e voi siete venuti ad incontrare Lei.

"Nel ventre tuo si raccese l'amore", ha scritto il poeta di Maria. È vicino a Lei che sentiamo il calore dell'amore di Dio per noi, ed Ella vi ha chiamato per ottenerci dal suo divin Figlio l'intima convinzione che "Dio è amore".

21 maggio 2009 - Solennità della B. V. di San Luca - Cattedrale di San Pietro

Solennità della Beata Vergine di San Luca Cattedrale di San Pietro, 21 maggio 2009

1. Accogliamo la visita che la Madre di Dio compie oggi al nostro Presbiterio colla stessa esultanza e lo stesso stupore di Elisabetta: "A che cosa dobbiamo che la madre del nostro Signore venga a noi?". Sì, cari fratelli, sta accadendo in mezzo a noi, dentro al nostro presbiterio, un evento di grazia: ci ha visitato la Madre di Cristo.

Perché evento di grazia? Perché Maria – come è prefigurata nella prima lettura – è l'Arca della Alleanza in cui è presente Cristo stesso. Visitando oggi il nostro Presbiterio, Ella ci porta il Signore, come lo portò nella casa di Elisabetta. Non perché prima di ora Egli fosse assente da esso, ma la visita di Maria fa sì che la Presenza di Cristo sia più penetrante, più – mi si perdoni la parola – invasiva del nostro Presbiterio e di ciascuno di noi.

Che cosa significa questo che vi sto dicendo? La presenza di Cristo è creativa della nostra comunione presbiterale, poiché Egli ci attira dentro al suo atto oblativo: ci rende partecipi della sua stessa carità pastorale.

La presenza di Cristo nel nostro presbiterio raggiunge pertanto il suo culmine quando concelebriamo, come ora stiamo facendo, la Santa Eucarestia. È in essa infatti e mediante essa che il Signore ci rende partecipi del suo Spirito che ci unifica e ci invia in missione. Ed anche quando celebriamo l'Eucarestia fisicamente separati gli uni dagli altri, lo facciamo sempre in comunione col Vescovo, centro visibile dell'unità del presbiterio, e "con tutto l'ordine sacerdotale".

"E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" dice Elisabetta a Maria, enunciando la prima beatitudine del Nuovo Testamento. Elisabetta sa che la presenza del suo Signore nel grembo di Maria, è stata resa possibile dalla fede di Maria. Come amavano pensare i Padri della Chiesa, Ella è diventata madre più per la sua fede che col suo corpo. In Lei troviamo eminentemente attuato quell' "ossequio dell'intelletto e della volontà

nel quale la persona consegna liberamente a Dio se stessa", che secondo l'insegnamento del Concilio definisce la fede.

Anche la presenza di Cristo nel nostro presbiterio è condizionata dalla nostra fede. Mi piace allora sottolineare due caratteristiche di un presbiterio che assume, come deve, la fede come criterio interpretativo della sua vita e del suo ministero. Le due caratteristiche sono la *novità* e l'*antitesi*.

La novità. Durante questo anno è stato Paolo il nostro compagno di viaggio. Quanto egli ci è stato maestro nel guidarci a capire che chi è in Cristo è una nuova creatura! Egli distingue con grande forza i criteri interpretativi della vita propri dell'"uomo psichico" e quelli propri dell'"uomo spirituale". E conclude: "quanto a noi, possediamo il pensiero di Cristo". Il nostro presbiterio deve vigilare ogni volta che ci incontriamo sul "reale pensiero" che abbiamo e manifestiamo.

Come ci ammonisce S. Ilario: "Non est humano aut speculi sensu in Dei rebus loquendum ... Quae scripta sunt legamus, et quae legerimus intelligamus, et tum perfectae fidei officio fungemur" [De Trinitate VIII, 14; SCh 448, pag. 393]. È la quotidiana, prolungata lettura e meditazione della S. Scrittura la via al "pensiero di Cristo".

L'antitesi. L'esistenza credente non è semplicemente parallela all'esistenza non credente: non è semplicemente uno stile diverso di vita. C'è una incompatibilità fra *il logos* della fede e *il logos* del mondo. Cari fratelli, quanto deve essere grande la nostra vigilanza, e continua, perché il nostro presbiterio sia immunizzato dal *logos* del mondo! Ed esso vi si introduce attraverso interpretazioni non credenti delle grandi esperienze della vita: la libertà, l'affettività, il possesso. Che noi siamo chiamati a vivere secondo la pura logica della fede.

2. "Il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo". Colui che per primo avvertì la presenza del Signore, Giovanni, la segnalò esultando di gioia.

Se sappiamo accogliere la verità del Signore nella casa del nostro presbiterio, nella visita di Maria, esso "esulta di gioia".

Cari fratelli, non posso esimermi dal citarvi uno stupendo testo di S. Tommaso: "Ad amorem autem charitatis ex necessitate sequitur gaudium. Omnis enim amans gaudet ex conjunctione amati" [2,2, q.28, a.2, ad 3um]. È lo Spirito Santo il dono fatto ai credenti, ed il suo primo effetto è la carità. Essa causa necessariamente la gioia, perché unisce all'Amato, Cristo Gesù. Chi ama non può non essere nella gioia.

Cari fratelli, la peggiore malattia che possa insidiare il nostro sacerdozio è la tristezza del cuore, poiché essa isola, al contrario della gioia, e quindi minaccia in profondità il nostro presbiterio. Essa produce un certo disgusto per il ministero, e quindi minaccia in profondità la nostra missione.

Maria oggi ci visita: ci visita anche come *causa nostrae laetitiae*.

Abbiamo risposto alla Parola di Dio dicendo: "è bello cantare al nostro Dio, dolce è lodarlo". Nella casa di Elisabetta, tutti hanno visto questa bellezza ed hanno sperimentato questa dolcezza. Sia concessa questa visione e questa esperienza anche al nostro presbiterio.

24 maggio 2009 - Preghiera di saluto alla Beata Vergine di San Luca - Porta Saragozza

Solennità dell'Ascensione del Signore
Preghiera di saluto alla Venerata Immagine della Beata Vergine di S. Luca
Porta Saragozza, 24 maggio 2009

Veramente privilegiata sei tu, o amata città di Bologna, poiché da secoli ti è stata data come segno del tuo onore e a tuo presidio la Santa Madre di Dio! È per questo che a tuo nome, come umile successore di San Petronio, oso rivolgermi alla Tutta santa Vergine Maria.

Se tu, o Madre di Dio, non avessi frapposto la tua intercessione chi lungo i secoli ci avrebbe liberati da tanti pericoli? Chi ci avrebbe custoditi nella libertà?

Pieno di confidenza ti prego: salva questa città da ogni male! Donale la serenità della convivenza, la tranquillità dell'ordine, il vero benessere spirituale e materiale.

Sii vicina colla tua materna tenerezza ad ogni sofferente; tieni unite le nostre famiglie; libera i nostri giovani dalla tirannia del relativismo, che spegne nei loro cuori la gioia di essere liberi; dona al nostro Seminario numerose e sante vocazioni.

E fin da ora metto sotto la tua speciale protezione chi ci amministrerà.

Noi non ci distaccheremo mai da te, o Sovrana di questa città, perché tu salvi sempre i tuoi servi da ogni sventura. Amen.

26 maggio 2009 - La crisi dell'etica in Occidente - Roma, Palazzo Colonna

La crisi dell'etica in Occidente
Roma, Palazzo Colonna, 26 maggio 2009

Un acuto studioso di etica, R. Poole, ha scritto: "Il mondo moderno non fornisce buone ragioni per credere nei suoi propri principi e valori [...]. La modernità ha costruito una concezione della conoscenza che esclude la possibilità di conoscenza morale [...]. Date le concezioni dell'agente umano e delle ragioni prevalenti nel mondo moderno, un individuo razionale respingerà le richieste della moralità" [cit. da S. Abbà, *Quale impostazione per la filosofia morale?*, LAS, Roma 1996. p. 265].

La condizione dell'etica in Occidente è qui fotografata correttamente. Possiamo rassegnarci a questa situazione? Possiamo fare senza etica? Non possiamo rispondere a queste domande se prima non abbiamo risposto alle seguenti domande: *di che cosa parliamo, quando parliamo di etica?* La mia riflessione inizia dalla risposta a questa domanda.

1. Certamente parliamo dell'agire umano, di ciò che dipende dall'esercizio della propria libertà: le nostre scelte. È di questo che noi parliamo quando parliamo di etica. Poiché la scelta per sua stessa natura presuppone ed implica un giudizio in base al quale la scelta è di A piuttosto che di B, non possiamo non porci la domanda in base a quali criteri il giudizio di scelta è compiuto.

Queste elementari osservazioni bastano alla formulazione di una domanda di fondo circa la libertà e la sua capacità di scelta: esistono criteri di giudizio, e quindi ragioni per compiere la scelta di A e non di B, validi non solo per chi sta scegliendo ma per ogni persona ragionevole? Non sarà inutile prima di dare risposta a questa domanda, dire quali proprietà dovrebbero avere queste "ragioni per agire", se esistono. Mi sembra che siano almeno cinque.

(1) Sono ragioni che valgono prima di ogni interesse, desiderio, preferenza: valgono per se stesse. (2) Sono ragioni che valgono non perché e non in quanto progettano corsi di azione ritenute capaci di soddisfare i propri desideri. (3) Sono ragioni che devono essere condivise da ogni persona ragionevole: proprie di ciascuno e di tutti. (4) Sono ragioni che possono chiedere di regolare i propri interessi, desideri, preferenze anche rinunciandovi. (5) Sono ragioni che esigono un rispetto incondizionato da parte della libertà, non ammettendo di essere mai violate adducendo come motivo della violazione il proprio interesse, il proprio desiderio, le proprie preferenze o quelle del gruppo sociale cui si appartiene.

L'ipotesi dell'esistenza di tali ragioni ci aiuta comunque ad avere un'intelligenza più profonda dell'*homo agens*, della persona che agisce.

È un fatto immediato dell'esperienza che ciascuno ha di se stesso quando agisce, l'essere inclinato verso uno scopo da raggiungere colla sua scelta. Chi agisce cioè, agisce sempre per un fine. La forza motiva di ciò che spinge ad agire è che esso, il fine, è ritenuto capace di soddisfare i nostri "desideri". Ogni fine propostoci ha sempre carattere di bene: è capace di [è ritenuto capace di] rispondere al nostro desiderio e di acquietare il nostro movimento od inclinazione.

Tenendo conto di questi dati elementari, dobbiamo chiederci: la logica, il *logos* intimo delle inclinazioni dell'uomo [e.g. l'inclinazione sessuale; l'inclinazione a vivere in società], è un *egoismo radicale*? Le inclinazioni sono orientate esclusivamente alla soddisfazione del proprio bene individuale? Hanno in sé solo una logica utilitaristica? Oppure abita dentro alle

naturali inclinazioni umane una vocazione ad essere regolate da una ragionevolezza che vi introduca una forma di bontà che non coincide coll'utilità propria? In breve: esistono solo "beni per me" oppure esistono "beni in sé e per sé"?

La nostra riflessione, pur partendo da dati elementari, è arrivata ormai al nodo delle questioni. Esso può essere mostrato in due modi fondamentali. *Primo modo*: la ragione è solo strumentale, è semplicemente la facoltà che ci è data per progettare e realizzare risposte soddisfacenti ai bisogni dell'individuo oppure è anche la facoltà che è capace di scoprire e proporre corsi di azione che realizzano l'uomo in quanto uomo, corsi di azioni che liberano l'uomo dal proprio "particolare" e lo elevano ad un ordine eterno e dotato di una sua propria bellezza? *Secondo modo*: esistono solo beni [oggi si preferisce dire: valori] dei singoli individui o esistono anche beni che sono comuni, propri cioè di ogni persona e di tutte le persone?

Le due formulazioni sono in fondo il concavo ed il convesso della stessa figura.

È di questo che noi parliamo quando oggi parliamo di etica. Parliamo cioè di che cosa è il bene dell'uomo. Più precisamente parliamo della *misura* della nostra ragione; di che cosa in realtà significa vivere ragionevolmente. In una parola parliamo dell'uomo alla ricerca di se stesso, e del suo vero bene.

2. A me è stato chiesto tuttavia di riflettere sulla crisi dell'etica. Si intende della riflessione etica.

Devo dire prima cosa intendo per "crisi". La riflessione etica può trovarsi di fronte a domande difficili ed inedite, e in gravi difficoltà nel trovare una risposta. E può trovarsi in condizioni di conflitto di risposte alle stesse domande.

Questa situazione però può darsi in due contesti radicalmente diversi. Il conflitto delle risposte si dà all'interno dell'accettazione degli stessi presupposti meta-etici, e si configura come *discordia argomentativa*. Oppure il conflitto si dà all'interno di contrari presupposti meta-etici, e si configura come *conflitto fra le premesse* dell'argomentazione come tale. Se si passa dalla prima situazione alla seconda, ci si trova in quella che io chiamo la crisi della riflessione etica. La mia tesi è che questa è la condizione in cui versa oggi la riflessione etica in Occidente. Il sintomo più grave è la fatica, oserei dire l'incapacità dell'Occidente di elaborare un'etica pubblica. Ma procediamo con ordine.

Siamo in un conflitto di presupposti, o il che coincide, il conflitto è a livello di fondamenti. In che senso? La riflessione svolta nel primo punto ci ha dato tutti gli strumenti per costruire la risposta a questa domanda.

La crisi, nel senso suddetto, riguarda il concetto di *ragione*, di *libertà*, e quindi del *rapporto fra verità e libertà*. Alla fine, riguarda la visione dell'uomo: è un conflitto di antropologie.

Riguarda la ragione. Più precisamente la ragione pratica. Essa si è autolimitata ad esercitarsi solo come "serva degli interessi dell'individuo", dei desideri dell'individuo. Questo è quanto afferma uno dei padri della modernità: "Noi non andiamo mai di un passo oltre se stessi" [D. Hume, *Opere filosofiche I, Trattato della natura umana*, Laterza, Bari –

Roma 2002, pag. 80]. La riduzione della ragione pratica a ragione utilitaria ha cambiato tutto. Tutto il discorso etico, pur continuando a svolgersi ed articolandosi usando lo stesso vocabolario [libertà, bene, male, coscienza, legge morale], ha cambiato totalmente senso. Sono gli stessi segni sul rigo musicale, ma è cambiata la chiave di lettura: la musica è un'altra.

È l'etica dell'autonomia radicale, intesa come mera affermazione del proprio desiderio, dal quale è assente qualsiasi ragionevolezza che rimandi ad un "passo oltre se stesso".

Riguarda la libertà. Viene affermato il primato assoluto della libertà; la libertà è un *primum* che trova in se stessa e per se stessa il suo senso. Che possa esistere un bene in sé e per sé a cui la persona è naturalmente inclinata ed orientata, che la scelta libera può accogliere o rifiutare, è negato. La libertà nel suo fondo è pura indifferenza, è pura neutralità.

La conseguenza è che il bene non può assumere il volto che del legale: *bonum quia jussum*; il male non può presentarsi che col volto del proibito: *malum quia prohibitum*. E non c'è motivo intrinseco alla libertà di fare il primo ed evitare il secondo. Non esiste un problema di verità/falsità circa la progettazione che la persona fa di se stessa colla propria libertà. Un discorso di etica quindi che voglia esibirsi come discorso universalmente valido, è impossibile; e opposto all'affermazione della libertà. Sono possibili solo tante autobiografie etiche quante sono le persone, stranieri morali le une alle altre.

Vedremo come questo discorso vada ripreso in termini sociali, in termini di etica pubblica.

E siamo alla questione decisiva per cogliere la crisi dell'etica: *il rapporto verità-libertà*. Partiamo ancora dalla constatazione di ciò che accade in noi quando compiamo una scelta, quando prendiamo una decisione.

La scelta e la decisione non è determinata dall'oggetto scelto, dalla figura dell'azione che ho progettato di fare. La libertà è dipendenza da sé; la libertà è essere determinati da sé: è auto-determinazione. Ma perché questo sia possibile, perché sia semplicemente possibile scegliere e decidere liberamente è necessario che la persona dia un giudizio circa l'oggetto da scegliere, la decisione da prendere. È in forza di questo giudizio sul valore o bontà dell'oggetto, che la volontà non è mossa dall'oggetto stesso, e che la persona muove se stessa. Il riferimento al vero, conosciuto mediante il giudizio, appartiene all'essenza stessa del volere libero.

È in questa luce che si rivela la vera natura del male morale. Esso è il male proprio della libertà, così come l'errore è il male proprio della ragione. E consiste precisamente nel fatto che la libertà nega colla sua scelta ciò che la ragione ha affermato col suo giudizio.

Ma se neghiamo che esista una verità circa il bene [le ragioni di cui parlavo dalle cinque caratteristiche] ed affermiamo che il bene/male è costituito in intima analisi dalla decisione della libertà [qui è secondario, se del singolo o del consenso sociale]; se la scelta e la decisione non contenessero in se stesse il "momento della verità", e non si realizzasse radicandosi nel riferimento alla verità cioè ad un ordine oggettivo dell'essere, la morale nel

comune sentire del termine sarebbe semplicemente impensabile. Si continua magari ancora a parlare di morale, ma si parla in realtà di altro totalmente. È la condizione attuale.

"In poche parole: la contrapposizione tra il bene ed il male, così essenziale alla morale, presuppone il fatto che il volere qualunque oggetto nell'azione umana si realizza in base alla verità sul bene che questi oggetti costituiscono" [K. Wojtyła, *Persona e atto*, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 339].

Se così non fosse l'uomo sarebbe semplicemente un inutile esperimento, e la sua vita, come dice il poeta, una favola senza senso narrata da un idiota.

3. Vorrei ora riflettere un poco su quello che ritengo essere il sintomo più grave, più drammatico della crisi della morale in Occidente: la crescente difficoltà che le società occidentali provano nell'elaborare un'etica pubblica. Intendo per etica pubblica l'insieme delle regole tolte le quali la vita associata non è più possibile. L'etica pubblica non coincide semplicemente con l'etica *tout court*: il reato è distinto dal peccato.

Passiamo alla domanda fondamentale se il consenso ottenuto mediante l'uso pubblico della ragione pratica, mediante cioè il confronto libero ed aperto a tutti a pari condizioni, sia la *fons essendi* sufficiente dell'etica pubblica. Se è possibile proporre un'etica pubblica basata esclusivamente sul consenso.

Parto da un testo di Leopardi.

"Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocché non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbedire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia" [Zibaldone 3349-3350].

Il testo leopardiano pone la domanda di fondo: *esiste qualcosa di ingiusto in sé e per sé e che non potrà mai essere giustificato da nessuna procedura pubblica legittima?* In altre parole: esiste una verità circa il bene dell'uomo indipendentemente dai risultati dell'argomentazione, discussione e deliberazione pubblica?

Nel momento in cui affermo che la procedura democratica è l'unica *fons essendi* della legittimità della norma, delle due l'una. O penso questa procedura come scontro di interessi opposti la cui unica soluzione è l'imposizione del più forte o penso questa procedura come il modo degno dell'uomo per trovare quella soluzione in cui possa riconoscersi la ragionevolezza di ognuno. Nel primo caso nego semplicemente che esista un'uguaglianza di dignità fra gli uomini e la norma è sempre e solo il dominio di uno sull'altro. Nel secondo caso è presupposta ed affermata e la uguale dignità di ogni persona e il possesso da parte di ciascuno della stessa ragionevolezza o natura ragionevole. Questa è l'idea tommasiana di legge e diritto naturale.

Soltanto la costruzione di un consenso che sia orientato alla ricerca della verità circa il bene, costituisce una autorità che non è dominio dell'uomo sull'uomo.

Anche J. Habermas è stato costretto a giungere a queste conclusioni, affermando che la legittimazione di una carta costituzionale da parte del popolo non può limitarsi al computo aritmetico di maggioranze-minoranze. Essa deve fondarsi su una argomentazione ragionevole "dotata di sensibilità alla verità".

Sempre Habermas nella sua opera *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale* [Einaudi (originale 2001), Torino 2002] esclude che questioni di genetica umana possono essere risolte con procedure democratiche.

La radice della disgregazione sociale cui assistiamo è una sorta di censura nei confronti di ogni istanza che tenga viva la "sensibilità alla verità". Si pensi al trattamento che riceve il Magistero morale della Chiesa. L'educazione ad un uso completo della ragione è una delle sfide più urgenti per il futuro.

Il progetto di costruire un ordinamento giuridico, e quindi un ethos pubblico, senza verità, mette sulle spalle della legge un peso che non è capace di portare. È il peso di creare una comunità umana, di produrre un'identità. I romani non dicevano *ubi jus ibi societas*, ma *ubi societas ibi jus*.

Poiché questa è una progettazione impossibile, essa apre il fianco a due rischi gravissimi. O rendere la legge stessa veicolo di valori imposti: è il rischio del fondamentalismo clericale. O "privatizzare" giuridicamente ogni contenuto del vissuto umano: è il rischio del laicismo escludente.

Si pensa che la categoria dei diritti fondamentali dell'uomo possa fungere da tessuto connettivo del sociale umano.

Tuttavia, negata che esista una verità circa il bene dell'uomo o – il che coincide – che esista una *natura umana ragionevole*, i diritti fondamentali dell'uomo rischiano di essere pensati e praticati come ciò che il singolo individuo preferisce per sé, *et de gustibus non est disputandum*.

Ciò ha una conseguenza devastante sull'idea di legge civile e sul compito del legislatore. La nuova idea è che lo Stato e la legge non devono vietare ciò che l'individuo preferisce. E con ciò la coesione sociale è insidiata alla sua origine stessa. La soluzione del problema non è il ricorso al principio "se tu non vuoi, perché io non posso?", col varo cioè di leggi, né impositive né coercitive, ma permissive. Il non volere colmare la lacuna etica, censurare la questione della verità in nome di una supposta tolleranza, sta portando alla disgregazione le nostre società occidentali. L'aver sostituito *la ragione pratica* colla *ragione comunicativa* ha incamminato tutto il discorso etico pubblico su una via che non ha uscita.

In conclusione. Non si può seriamente costruire una etica pubblica se si nega che esista una verità circa il bene universalmente valida. Ma è questa negazione oggi ad essere sostenuta, portando il sociale umano ad una lacerazione non sostenibile.

4. Voglio concludere con un pensiero di Eraclito il quale afferma "che per coloro che sono svegli esiste un mondo unico e comune, e che invece ciascuno di coloro che dormono torna nel proprio mondo" [*I presocratici*, Bompiani, Milano 2006, pag. 326, 89].

È proprio questo che D. Hume ha negato: che l'uomo possa uscire dal proprio mondo, fare uno *step beyond ourselves*. Chi si è svegliato dal sonno della ragione, gode di una luce che è la stessa per ogni uomo, e che fa vedere il bene come ciò che è comune a tutti. È questa luce che pone il fondamento della comunità umana.

30 maggio 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: Catechesi ai giovani - San Giovanni - []

PELLEGRINAGGIO PAOLINO A ROMA

Catechesi ai giovani

San Giovanni, 30 maggio 2009

[]

1. Cari giovani, l'Apostolo Paolo descrive e ci rivela l'esperienza più profonda della sua vita. È bello per noi accostarci a questi grandi amici di Gesù quando parlano del loro rapporto con Lui. Come è vissuto dunque l'apostolo Paolo? Nel modo seguente: "vivo non più io, ma in me vive Cristo" [Gal.2,20].

L'apostolo ci rivela che si è come spogliato, privato del suo io, di tutto ciò che definisce la sua personalità: dei suoi gusti, del suo modo di pensare, delle sue preferenze. Un altro "io" ha preso il suo posto: l'"io" di Cristo. È Cristo che vive in lui: sono i gusti di Cristo, il modo di pensare di Cristo, le preferenze di Cristo.

È avvenuto in Paolo qualcosa di grandioso: è cambiata la sua identità. Cristo non è pensato, non è seguito come qualcosa di lontano, di estraneo, di assente comunque. È ciò che c'è di più presente, perché è una presenza che invade tutta la persona. Potremmo mettere sulle labbra di Paolo rivolto a Gesù le parole di Romeo rivolte a Giulietta: "io sono tu; tu sei io".

Poiché qualcuno potrebbe interpretare e capire questa prima descrizione che Paolo fa della sua vita in maniera sbagliata, come se fosse una sorta di "invasato" spirituale, egli fa subito un'ulteriore precisazione aggiungendo: "questa vita che vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio".

È come se l'apostolo dicesse: "io vivo come vivono tutti gli uomini: lavoro come fanno tutti; ho amici come hanno tutti; soffro e gioisco come succede a tutti". In una parola: "questa vita che vivo nella carne". E a questo punto fa un'aggiunta di straordinaria importanza: "... la vivo nella fede del Figlio di Dio". Cioè: "vivo l'esperienza di tutti con una profondità, un'intensità, una consapevolezza generate da un fattore nuovo che è in me:

la fede del Figlio di Dio". Che cosa significa questo fattore nuovo che l'apostolo chiama "la fede del Figlio di Dio"?

Prestatemi bene attenzione. Gesù il Figlio di Dio è pienamente affidabile. L'assoluta affidabilità di Gesù giustifica che io mi affidi totalmente a Lui. Per mezzo di questo atto di fede Cristo prende possesso di me stesso, così che – dice l'Apostolo - "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me". Tutta la vita – la vita normale dell'uomo – è vissuta dentro questa presenza di Cristo.

"Ma perché" – potremmo domandare a Paolo – "ti affidi a Cristo, ti consegni a Lui fino a questo punto? che cosa ti fa pensare che Gesù è affidabile fino in fondo, che non ti deluderà?". La risposta di Paolo è la seguente: perché "mi ha amato e ha consegnato se stesso per me". Abbiamo toccato il fondo, cari giovani. Ciò che rende affidabile senza nessuna clausola Gesù è il fatto che "mi ha amato ...".

La narrazione di questo fatto merita di essere ascoltata in tutti i suoi particolari.

Notate che l'apostolo non dice "ci ha amati ...". Dice: mi ha amato. È un amore che ha come termine la persona nella sua singolarità.

Notate quale è stata la dimostrazione, la prova dell'amore: "ha consegnato se stesso per me". Fate bene attenzione. Nella Bibbia questo verbo significa "dare qualcuno in mano ai suoi nemici", "abbandonarlo al loro potere". È fuori dubbio che Paolo pensa alla passione e morte di Gesù. Ma la cosa singolare è che il verbo ha la forma riflessiva: si è consegnato; si è messo nelle mani dei suoi nemici per essere irriso, umiliato, crocefisso: e questo perché mi ha amato.

Cari ragazzi, l'apostolo vi ha detto tutto di sé. Poiché ha "sentito" che il Figlio di Dio lo ha amato fino al punto da consegnarsi alla più degradante umiliazione, di Lui ci si può fidare totalmente. Ci si può affidare a Lui così profondamente che ormai la vita è vissuta con Lui ed in Lui: Lui prende possesso della persona.

2. Cari giovani, che cosa provate di fronte a questa confidenza dell'apostolo? Forse siete tentati di pensare: è un fatto che riguarda lui; ma a me che cosa può interessare? Non rispondo subito a questa domanda, perché prima vorrei richiamare la vostra attenzione su un fatto della vostra vita.

Sapete che c'è un'esperienza che quanto meno ci fa ricordare, l'esperienza di S. Paolo? È l'amore fra un uomo e una donna. Parlo di un amore vero, bello, pulito, luminoso che ragazzi e ragazze come voi possono vivere o vivono.

C'è in questo amore una confidenza, un affidamento dell'uno all'altro, che trova la sua ragione nel fatto che lui/lei non tradirà mai la tua fiducia. Perché? Perché semplicemente ti ama. E quanto più cresce l'amore e tanto più cresce l'unità dei due. K. Woytila ha espresso questa esperienza nel modo seguente: "ora io devo trovare me stesso in te, se devo trovare te in me stesso. Non comprendi che in questo caso tu non sei del tutto libero? L'amore, infatti, non lascia libertà di volere né a chi ama, né a chi è amato – e nello stesso tempo, l'amore è

una liberazione della libertà, perché la libertà solo per sé sarebbe orribile" [cit. da *Persona e atto*, Bompiani, Milano 1989, pag. 727].

Ma ora ritorniamo a S. Paolo. Egli ci ha detto la sua esperienza non semplicemente per informarci su qualcosa che è capitato a lui. Egli racconta questa vicenda alle comunità dei suoi fedeli, perché ogni discepolo del Signore è chiamato a vivere questa esperienza: la stessa esperienza. Anche ciascuno di voi può incamminarsi su questa strada.

Richiamiamola in sintesi. L'apostolo – il cristiano è stato attraversato da una luce, come un fulmine che lo ha ferito: Gesù mi ha amato fino al punto che è morto per me. Ma allora l'apostolo – il cristiano si rende conto che Gesù è uno di cui si può fidare senza nessuna preclusione e quindi si consegna totalmente a Lui. Cioè: si fida di ciò che dice Gesù e cerca di osservare la sua parola: vede quali sono i gusti, le preferenze di Gesù, il suo modo di pensare e cerca di essere come Lui. In poche parole: l'apostolo – il cristiano dice: "non io vivo in me, ma Cristo vive in me".

L'apostolo – il cristiano vive la sua vita normale: lavora o va all'università; comincia ad amare una ragazza; va a divertirsi. Ma studio, lavoro, amore di una donna, divertimento diventano il segno, l'espressione della presenza di Cristo in lui.

Tutto questo non è cosa di un giorno, e neppure di qualche anno. È cosa di una vita intera.

E l'inizio di questo processo è già stato posto in voi col sacramento del Battesimo. In esso Gesù vi ha già legati a Sé. Ora si tratta di far crescere questa presenza, questo legame.

La crescita, cari giovani, può avvenire solo se siete piantati in un terreno adatto. Ne esiste uno solo: la Chiesa. È in essa che voi siete introdotti sempre più in un rapporto personale con Gesù.

Il cristianesimo è questo! E quando Cristo sarà tutto in tutti ed in ciascuno, allora il Padre ha ascoltato la nostra preghiera: "Padre ... venga il tuo Regno".

Finisco con una frase stupenda di S. Tommaso: "All'amore consegue necessariamente la gioia. Ogni amante gode a causa della sua unione con l'amato" [2,2, q.28, a.2, ad 3um].

31 maggio 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: omelia nella Solennità di Pentecoste

PELLEGRINAGGIO PAOLINO A ROMA
Solennità di Pentecoste, 31 maggio 2009

1. Cari giovani, quanto avete ascoltato nella prima lettura narra il compimento di uno dei desideri più profondi dell'umanità: ricostruire una vera unità fra tutte le genti ed i popoli.

Questo desiderio ha sempre accompagnato la storia dell'umanità, dando origine anche a forme istituzionalizzate di unificazione. Pensate, per fare solo due esempi, alla grande impresa di Alessandro Magno di unificare i popoli nella forma della grecità. Pensate all'impero romano. Come scrisse un poeta latino rivolgendosi a Roma, "urbem fecisti quae prius orbis erat".

Ma quale profonda diversità fra questi ed altri tentativi umani e quanto è narrato nella prima lettura! Due elementi di diversificazione emergono subito chiaramente. Gli uomini pensano e realizzano l'unità mediante il potere: il potere del più forte sul più debole. Inoltre l'unità è sempre costruita come uniformità: per unirsi bisogna rinunciare alle proprie caratteristiche distintive. Non così è avvenuto la mattina di Pentecoste a Gerusalemme. Non c'è stata nessuna sopraffazione uno sull'altro. Non solo, ma "li sentiamo parlare ciascuno la nostra lingua nativa": la diversità è custodita nell'unità e l'unità non distrugge la diversità.

Ma allora che cosa è realmente accaduto quella mattina a Gerusalemme? È detto nel modo seguente: "Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro: ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo". È accaduto semplicemente questo: lo Spirito Santo è venuto a dimorare nei discepoli del Signore, come Gesù aveva promesso.

E chi è lo Spirito Santo cari giovani? Non è facile rispondere. Ed infatti, come avete sentito, la Scrittura usa tante immagini per dircelo: vento, fuoco, soffio. È il segno di questa difficoltà.

Tuttavia dalla pagina appena ascoltata noi sappiamo come opera lo Spirito Santo: Egli opera come costruttore; creatore dell'unità. Dalla comprensione dell'opera dello Spirito Santo i Padri e i grandi Dottori della Chiesa cominciarono ad avere anche una qualche comprensione della persona dello Spirito Santo: Egli opera l'unità perché è unità. È l'unità del Padre e del Figlio dentro alla Trinità Santa. Cari giovani prestatemi bene attenzione perché stiamo dicendo le cose più sante della nostra fede e le più importanti per la vostra vita quotidiana.

Lo Spirito Santo è unità perché è la *comunione* fra il Padre ed il Figlio. È il loro vincolo. A questo punto voi cominciate a comprendere ciò che è accaduto a Gerusalemme. L'unità vera afferma e riconosce l'uguale dignità delle persone che unisce. Ma l'unità non si riduce ad essere semplicemente un arcipelago di tante isole, la somma che giustappone tante identità. È comunione profonda.

Lo Spirito Santo è unità perché è *amore condiviso*, l'amore vicendevole fra il Padre ed il Figlio. A questo punto voi potete cominciare a comprendere quale è stata ed è la vera forza unitiva fra le persone umane: l'amore vero, durevole, fedele. Non è la forza; non è la passione dell'emotività. Lo Spirito Santo dirà S. Paolo, viene effuso nei nostri cuori perché "produce" in essi la capacità di amare. Di amare con un amore che ha le sue proprietà: "amore che dissolve l'incertezza; amore che supera la paura del tradimento; amore che porta in sé l'eternità; il vero amore che ci introduce in un'unità che permane" [Benedetto XVI].

Leggendo dunque in profondità la pagine degli Atti abbiamo capito che lo Spirito Santo opera l'unità perché è l'Unità del Padre e del Figlio; opera fra gli uomini la vera comunione

perché è l'amore vicendevole fra il Padre ed il Figlio. Ma la stessa pagina degli Atti ci dice qualcosa di più profondo.

Non posso non citarvi un testo stupendo di S. Tommaso: "la prima cosa che noi doniamo alla persona amata è il nostro amore" [1, q.38, a.2]. Infatti tutti gli altri doni non sono che la conseguenza di questo dono originario. Poiché lo Spirito Santo è l'amore condiviso, Egli è il *Dono*: è il Dio che si concede a noi come dono. Quanto è accaduto a Gerusalemme è semplicemente il dono che Dio fa della sua stessa vita all'umanità. È donato lo Spirito Santo. E il dono è ciò che semplicemente unisce le persone.

2. Cari giovani, vi sto dicendo le cose più importanti per la vostra vita quotidiana.

Abbiamo pregato: "Vieni, Santo Spirito, riempi i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore".

Quindi il vostro cuore è come un vuoto che desidera essere riempito, una sete che anela ad essere saziata, un desiderio che brama di essere soddisfatto. Non solo, ma la misura del vuoto è infinita; così come l'estensione del desiderio è illimitata. Voi pregate che sia riempita dallo Spirito Santo, da una Persona divina.

È vero però che in certi momenti siete tentati di riempire i vostri cuori con qualcosa di meno, e vivete questa ricerca sedotti da una falsa libertà. Ma ben presto, se siete sinceri, sperimentate ciò che diceva S. Agostino, che l'allontanamento dal Signore è solo un futile tentativo di fuggire da voi stessi [cfr. Conf. VIII,7].

Vieni, o Santo Spirito, riempi i cuori di questi giovani: tu che sei l'unica misura corrispondente alla misura del loro cuore. Come sei stato la misura del cuore di Maria, del cuore di Paolo.

Cari giovani, se sarete capaci di recitare in piena sincerità questa preghiera, avverrà in voi lo stesso miracolo accaduto a Gerusalemme: si accende nei vostri cuori il fuoco dell'Amore.

Ed allora diventerete capaci di far "sì che l'amore unificante sia la vostra misura: l'amore durevole sia la vostra sfida; l'amore che si dona la vostra missione" [Benedetto XVI]. Così sia.

1 giugno 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: omelia - San Paolo - []

PELLEGRINAGGIO PAOLINO A ROMA
Basilica di San Paolo, 1 giugno 2009

1. Cari giovani, nella prima lettura voi avete ascoltato la narrazione di un fatto che non è esagerato dire ha determinato tutta la storia dell'Occidente: la conversione di Paolo.

Cominciamo subito col chiarire una cosa, se vogliamo capire questo racconto. Quando noi parliamo di conversione pensiamo ad una persona che fino ad un certo tempo conduceva una vita immorale, di disobbedienza alla legge del Signore. E poi da quel momento vive una vita nuova, nell'obbedienza ai comandamenti di Dio. La "conversione" cioè viene comunemente intesa come un cambiamento del comportamento.

Ebbene non è così, o comunque per Paolo non fu così. Quando Paolo si "convertì", egli viveva già in una grande obbedienza alla legge di Dio: il suo comportamento era irreprensibile. Ma allora in che senso si convertì? Che cosa è realmente accaduto in lui?

La prima volta che Paolo stesso ne parla, la prima confessione autobiografica, lo fa in modo che ci suggerisce la risposta. Dice scrivendo ai Galati: "quando colui che mi scelse fin dal seno materno e mi chiamò colla sua grazia, si compiacque di rivelare a me il suo Figlio perché lo annunziassi in mezzo ai pagani" [1,15-16]. Il passaggio-chiave è "rivelare a me il suo Figlio". Ciò che è accaduto a Paolo è semplicemente questo: ha conosciuto Gesù nella sua identità, il Figlio di Dio. Lo ha incontrato nel senso più profondo del termine. Scrivendo ai Corinzi dice che ha "visto Gesù nostro Signore" [1Cor 9,1]. Ciò che ha vissuto, ciò che ha provato in quel momento è stato così travolgente, ha così profondamente rivoluzionato tutto che scrivendone ai cristiani di Filippi dice: "ritengo che tutto sia una perdita a motivo della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore" [Fil 3,8]. Perde la vista, ci racconta Luca. Se i nostri occhi sono colpiti da una luce molto intensa per alcuni istanti non vedono più niente. Paolo è stato come abbagliato da Cristo Gesù, suo Signore, al punto tale che ormai ogni realtà ha perso qualsiasi valore: "ritengo che tutto sia una perdita...".

Ma forse ci è concesso di essere ... un poco curiosi e di fare a Paolo alcune domande: "ma che cosa hai visto in Gesù di così grandioso, di tanto bello da farti ritenere tutto il resto a confronto una perdita? puoi, vuoi dirci qualcosa di più?" L'apostolo ci accontenta; direi anche al di là delle nostre aspettative. Ma per capire la sua risposta, dobbiamo prima spiegare una parola non molto usata nel nostro linguaggio, ma spesso da S. Paolo: "giustificazione".

Questa parola ha due significati. Un significato dichiarativo: un tribunale dichiara innocente una persona ingiustamente accusata di un reato. Un significato costitutivo: una persona ha commesso gravi fatti illeciti – diciamo: è un peccatore – e quindi non può essere dichiarato giusto. Ma viene reso giusto con un intervento che realmente cancella i reati commessi.

Ora ascoltiamo la risposta di Paolo alle nostre domande. Egli ha capito nel momento in cui ha incontrato Gesù, che lui, Paolo, - così come tutti gli uomini – erano peccatori, ma che potevano essere resi giusti se nella fede accoglievano la giustificazione come pura grazia, ottenutaci dalla morte di Gesù. Più semplicemente: ha incontrato l'amore di Dio in Cristo Gesù. E da questo amore è stato conquistato: "mi ha amato e ha dato se stesso per me".

Finalmente se voi chiedeste a Paolo: "ma allora chi sei diventato colla e dopo la tua conversione?" lui vi risponderebbe: "io non sono più io; è Cristo che vive in me". "È per questo" continua a dirci l'apostolo – "che ho scritto ai cristiani galati: che per me non c'è

"altro vanto [cioè sicurezza, motivo di gloria] che nella Croce del Signore nostro Gesù Cristo".

2. Cari giovani, si resta come smarriti di fronte ad una tale esperienza e vicenda umana. Ma l'apostolo è qui con voi, e molto semplicemente possiamo chiedergli: "ma a noi, a me ragazzo o ragazza che vive nella civiltà occidentale, che cosa mi dici?"

L'Apostolo vi dice, dice a ciascuno di voi almeno due cose fondamentali.

- Il cristianesimo che professate è l'incontro con Cristo vostro Signore; è la vita in comunione profonda con Lui; è la fede in Lui. "Percepriamo qui qualcosa del mistero profondo che è l'essere cristiani. Ciò che costituisce la nostra fede non è in primo luogo ciò che facciamo, ma ciò che riceviamo" [Benedetto XVI].

- Il cristianesimo non è vissuto individualmente. Voi – ci dice l'Apostolo – siete il corpo di Cristo, poiché "noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo" [1Cor 12,13]. "Non sapete" ci dice ancora "che i vostri corpi sono membra di Cristo?" [1Cor 6,15].

Cari giovani, amate la Chiesa, è essa che vi conduce a Cristo; è essa la vostra patria.

La vita dell'Apostolo è iniziata dal suo incontro con Cristo e – come vedremo oggi pomeriggio – è terminata colla suprema testimonianza del martirio. Era il desiderio profondo di Paolo: essere sciolto dal corpo per essere sempre con Cristo. Il desiderio di chi ama: stare sempre coll'Amato.

1 giugno 2009 - Pellegrinaggio paolino a Roma: Catechesi ai giovani - Abbazia delle Tre Fontane - []

PELLEGRINAGGIO PAOLINO A ROMA

Catechesi ai giovani

Abbazia delle Tre fontane, 1 giugno 2009

Cari giovani, qui ha avuto termine la vita di Paolo. Ha avuto termine col martirio: morendo l'Apostolo ha dato a Cristo la testimonianza suprema del suo amore. Propongo alla vostra considerazione due ordini di riflessione.

1. Il cristiano vero, l'autentico discepolo del Signore o prima o poi si scontra coi poteri che dominano il mondo. Non illudetevi su questo punto. Se siete fedeli a Cristo, se custodirete la sua parola sarete perseguitati: su questo non dovete avere dubbi.

Certamente le modalità della persecuzione nel nostro Occidente è molto diversa da quella usata da Roma. Non mancherà la derisione. C'è stato perfino chi ha scritto che "cristiano" deriva da "cretino". Non mancherà un tentativo subdolo di delegittimare la vostra fede: *christianos non licet esse*, come dicevano i romani. Quale tentativo? "tieniti la tua fede per te, nel tuo privato. In pubblico non hai il diritto di proporla: è contro la democrazia; è contro la tolleranza, è contro il rispetto che si deve agli altri ... specialmente i mussulmani". È la traduzione moderna di un'antica accusa: i cristiani sono nemici della società; sono pericolosi per lo Stato.

In questo luogo santo, cari giovani, sappiate che essere cristiani è cosa che appartiene ai forti, ai grandi di spirito non ai pusillanimi. Siate saldi nella vostra fede; vivete nell'unità della Chiesa, fondati sulla roccia che è Pietro, il santo Padre Benedetto XVI, nella docilità al suo magistero. E niente potrà vincervi.

2. Prima di morire l'apostolo Paolo si preoccupò di lasciare nelle comunità dei successori che continuassero la sua opera: la testimonianza a Cristo doveva essere continuata, per sempre.

Ed ora, cari giovani, l'apostolo dice anche a voi: "continua la mia testimonianza a Cristo: sii suo testimone".

Può essere che a qualcuno, o a molti di voi ragazzi, Cristo chieda proprio in questo luogo di essere testimoni proprio come fu Paolo: nella forma dell'apostolato come sacerdoti. Cristo vi chieda di dare tutta la vostra vita alla predicazione del Vangelo, all'edificazione delle sue comunità cristiane.

Ma tutti potete, dovete essere testimoni. Che cosa significa essere testimoni? Lasciare trasparire nella vostra persona, nella vostra vita quotidiana una presenza che vi ha trasformati, la presenza di Cristo. E come si fa, in che modo si è testimoni? Sia che mangiate, sia che beviate – vi risponderebbe l'apostolo – fatelo in Cristo. Potrei aggiungere: sia che studiate/lavoriate; sia che pregate o vi divertite; sia che state colla vostra ragazza/o o coi vostri amici. Sempre: essere trasparenze di Cristo. Difficile? Ve l'ho già detto: il cristianesimo è per le anime grandi. Ma, e termino, pregate ogni giorno la Madonna: lei vi aiuterà.

"La vita quotidiana è la più romantica delle avventure e soltanto l'avventuriero lo scopre"
[G.B. Chesterton, *Eretici*, Piemme; Casale Monferrato 1998, pag. 131]

7 giugno 2009 - Solennità della Santissima Trinità - S. Giovanni Bosco e Piano di Setta

Solennità della Santissima Trinità (Anno B)
S. Giovanni Bosco e Piano di Setta, 7 giugno 2009

1. La solennità odierna, cari fedeli, ha una singolarità fra le feste della nostra fede. Mentre ognuna di queste è la memoria di un mistero della vita umana del Verbo incarnato: la sua nascita, il suo battesimo, la sua risurrezione..., oggi noi celebriamo in un certo senso l'intera storia della nostra salvezza. In che modo lo facciamo? Celebrando la Tre divine persone che l'hanno messa in atto. Celebriamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci guida e ci aiuta nella nostra celebrazione. Egli infatti ci rivela come in concreto le tre divine Persone compiono la loro azione redentiva e santificatrice a favore di ciascuno di noi, anzi *in* ciascuno di noi.

Il Padre ci ha donato il suo Figlio unigenito: tutto ha avuto inizio dal Padre, Principio senza principio da cui proviene ogni dono perfetto. Egli ce lo ha donato così interamente [cfr. Rom 8,32] che il dono è entrato nell'intimità della nostra persona, così che anche noi in Gesù, **il Figlio unigenito**, siamo divenuti figli. «Avete ricevuto» ci ha detto l'apostolo «uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abba, Padre». La divina filiazione del Verbo è stata partecipata a noi, così che possiamo fare nostro lo stesso grido di preghiera che è proprio di Gesù [cfr. Mc 14,36]. E l'Apostolo aggiunge: «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio». **Lo Spirito Santo** viene ad abitare nella nostra persona, e ci insegna ad esprimerci come figli: plasma e configura la nostra persona ad immagine di Gesù.

Cari fedeli, voi potete costatare come la vita cristiana non è una generica vita religiosa. Essa è la stessa vita del Dio uno in tre persone, che ci viene comunicata. Ciascuno di noi è in relazione con ciascuna delle tre divine persone: ciascuno di noi è nel Figlio, figlio del Padre, per opera in noi dello Spirito Santo. Tutto ciò che durante l'anno abbiamo celebrato ricordando i principali misteri del Signore, mirava alla celebrazione di oggi: Dio ci introduce nella sua stessa Vita. La nostra vita cristiana consiste in questo rapporto con ciascuna delle tre divine Persone, reso possibile dalla morte e risurrezione del Signore.

Quanto il popolo di Israele aveva vissuto, come abbiamo sentito nella prima lettura, in termini di vicinanza di Dio all'uomo, nel popolo cristiano si realizza in grado eminente. Dio ha continuato a "far udire la sua voce"; ha continuato a "scegliersi una nazione", ma lo fa trapiantando l'uomo nella sua stessa vita divina.

2. Come avviene tutto questo? Ce lo insegna il Vangelo. Avviene mediante il battesimo; siamo stati battezzati «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Il battesimo è veramente una rinascita, una trasformazione nella vita divina.

Cari cresimandi, ora potete capire il significato del sacramento della cresima che fra poco riceverete. Essa, come sapete, viene anche chiamata "confermazione", poiché essa *conferma* in ciascuno di voi ciò che il battesimo ha già operato.

Esso, come ho cercato di spiegarvi, vi ha reso figli di Dio-Padre come ed in Gesù. Ora la Cresima o Confermazione vi dona in pienezza lo Spirito che vi renderà pienamente conformi a Gesù il Figlio unigenito.

Cari cresimandi, voi capite quindi che non si può ricevere questo grande dono e poi vivere come se niente fosse accaduto. Ora comincia per voi la vita cristiana piena. Continuate ad

essere fedeli al catechismo e alla celebrazione eucaristica della domenica. Accettate con docilità la guida del sacerdote e/o degli educatori che vi guidano nella via del Signore.

11 giugno 2009 - Solennità del Corpus Domini

Solennità del Corpo e Sangue del Signore **11 giugno 2009**

1. Cari fedeli, la celebrazione che stiamo compiendo è abitata dal ricordo di un evento passato, da una presenza, e dalla prospettiva del futuro.

L'evento passato è narrato nella seconda lettura colle seguenti parole: «Cristo ... entrò una volta per sempre nel santuario ... con il proprio sangue, dopo averci ottenuta una redenzione eterna». È l'evento della morte di Cristo di cui ci viene svelato il significato intimo. Mediante la sua morte il Signor Gesù è "passato da questo mondo al Padre" [cfr Gv 13,1]; ha introdotto la nostra umanità nella vita divina, ottenendoci una redenzione che dura per sempre. Noi siamo qui, questa sera, per professare, anche pubblicamente, la nostra incrollabile certezza: è stata la morte di Cristo che ha cambiato la nostra condizione umana. Altri, molti altri hanno promesso e tentato di cambiare in meglio la nostra condizione, ma non raramente hanno cercato di farlo colla violenza fisica o psicologica, mediante l'esercizio del potere. Non così ha fatto il nostro Redentore.

Questa sera noi diciamo pubblicamente: «il mondo viene salvato dal Crocefisso e non dai crocefissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini» [Benedetto XVI].

2. Ma noi siamo in questa piazza, non solo per ricordare il Fatto che ci ha donato una salvezza eterna, ma perché, facendone memoria noi, lo rendiamo presente in mezzo a noi. La celebrazione dell'Eucaristia infatti ri-presenta il sacrificio della croce, dandoci la possibilità di partecipare alla redenzione eterna ottenutaci da Cristo colla sua morte.

Come ci viene narrato nel santo Vangelo appena proclamato, «il nostro salvatore nell'ultima cena, la notte in cui veniva tradito, istituì il sacrificio del suo Corpo e del suo Sangue, col quale perpetuare nei secoli fino al suo ritorno, il sacrificio della Croce» [Conc. Vat. II, Cost. *Sacrosanctum Concilium* 47]. Non è un mero simbolo che noi porteremo fra poco per le vie della nostra città. È lo stesso nostro Signore Gesù Cristo che, nella figura del pane, percorre le nostre strade.

E lo facciamo perché questo passaggio di Cristo sia una grande benedizione per la nostra città. È in Cristo che il Padre ha benedetto l'uomo, con ogni benedizione spirituale [cfr. Ef 1,3]. Andremo in processione quindi perché Cristo sia benedizione sulla sofferenza dei

nostri ammalati, sulla solitudine dei nostri giovani e sulle loro speranze, sulle difficoltà delle nostre famiglie.

3. La nostra celebrazione quindi ci apre anche verso il futuro: noi siamo fermi attorno all'altare, ma partendo con Cristo da esso ci mettiamo in cammino lungo quelle strade su cui cammina la nostra esistenza quotidiana. In ciò che facciamo questa sera, cari fedeli, è raffigurato tutto il senso della presenza di noi cristiani nella nostra città.

«Prendete e mangiate ... Bevetene tutti», ci dice il Signore parlando del suo Corpo e del suo Sangue.

Questo mangiare e bere è il segno efficace della nostra assimilazione a Cristo; scopo di questa comunione, di questo cibarsi, è che Cristo viva in ciascuno di noi, Lui che è l'Amore che si dona.

Perciò questa comunione implica ed esige che noi siamo poi i suoi testimoni nella vita di ogni giorno; che noi seguiamo Colui che ci ha preceduti nel servizio al bene dell'uomo.

Se noi saremo fedeli discepoli del Signore, è da questo altare che può partire il rinnovamento più profondo della nostra città: e ne ha tanto bisogno!

14 giugno 2009 - Solennità del Corpus Domini - Sasso Marconi

SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI

Sasso Marconi, 14 giugno 2009

1. Cari fedeli, la prima lettura narra il fatto che ha fondato l'esistenza del popolo d'Israele: Dio sancisce la sua alleanza con esso mediante l'effusione del sangue di animali offerti in sacrificio. «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi».

In forza di questo patto di grazia, da un parte il Signore Iddio, divenendo il Dio di Israele, si è impegnato a prendersene cura, a sostenerlo e difenderlo: come il pastore faceva con il suo gregge; come lo sposo colla sua sposa. Dall'altra parte, il popolo di Israele si è impegnato per sempre a vivere secondo la legge di Dio, il codice dell'alleanza: «tutti i comandi che ha dati il Signore, noi li eseguiremo».

Il fatto narrato nella prima lettura tuttavia aveva anche il carattere di una prefigurazione, di segno di un evento futuro: *sacramentum futuri*. Prefigurazione di che cosa? Quale evento futuro? È detto nella seconda lettura.

La seconda lettura narra il fatto che ha sancito una nuova alleanza fra il Signore Iddio e non solo il popolo di Israele, ma con tutta l'umanità ed ogni uomo. Il fatto è narrato nel modo

seguinte: «Fratelli, Cristo ... entrò una volta per sempre nel santuario, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue dopo averci ottenuto una redenzione eterna».

Gesù ha offerto se stesso sulla croce: ha effuso il suo sangue. Il suo atto di amore ha introdotto la sua umanità nella vita divina. Nella risurrezione, da una parte la vita di Dio ha trasfigurato l'umanità di Gesù e dall'altra l'umanità di Gesù è stata vivificata una volta per sempre dalla stessa vita di Dio.

Vedete, cari fedeli, a quali profondità è stata siglata la nuova alleanza fra Dio e l'uomo! In Gesù Dio assume la natura umana, e la natura umana viene deificata. «Per questo» ci è stato detto «egli è mediatore di una nuova alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe ... coloro che sono stati chiamati ricevano l'eredità eterna che è stata promessa».

E chi sono «coloro che sono stati chiamati»? siamo noi, cari fedeli. Noi siamo chiamati ad essere i partners di Dio, ad entrare nell'alleanza col Dio vivente, per ricevere «l'eredità eterna che è stata promessa».

In che modo tutto questo può accadere? Celebrando l'Eucaristia, e partecipando al banchetto eucaristico. L'Eucaristia infatti è l'atto che sancisce l'Alleanza fra Dio e l'uomo nel sangue di Cristo.

Se fate attenzione, le parole che Gesù dice nell'ultima cena sono eco delle parole dette da Mosè: «questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza», dice Gesù; «ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi», dice Mosè. Ed il sacerdote, quando celebra l'Eucaristia, dice sul calice: «questo è il calice del mio Sangue per la nuova ed eterna alleanza».

2. La Visita pastorale, cari fratelli e sorelle, si inserisce in questo luminoso contesto.

La parrocchia rende presente in mezzo a voi la Chiesa di Gesù. Essa, la Chiesa, è la comunità della nuova ed eterna alleanza, siglata nel sangue di Cristo e rinnovata da ogni celebrazione eucaristica. La parrocchia quindi non è una qualsiasi associazione di persone che si trovano a vivere sullo stesso territorio: è una porzione del popolo che Dio si è scelto, costituito da «coloro che sono stati chiamati» a ricevere «l'eredità eterna che è stata promessa».

Potete comprendere allora l'importanza centrale della celebrazione eucaristica festiva; l'importanza di crescere nella fede attraverso la catechesi continua. Senza fede è impossibile piacere a Dio, e la fede è nutrita dalla catechesi.

Avete sentito l'impegno preso da Israele: «tutti i comandi ...». Questo vale anche per noi. C'è un codice della nuova Alleanza che dobbiamo osservare: è il codice della legge evangelica.

Ecco, fratelli e sorelle: viviamo sempre nella gioiosa certezza che Dio si è alleato con noi, che non siamo mai lasciati soli.

18 giugno 2009 - Apertura dell'Anno Sacerdotale - Basilica del Sacro Cuore

**Primi Vespri della Solennità del Sacro Cuore
Basilica del Sacro Cuore, 18 giugno 2009**

1. L'autore della lettera agli Efesini ci apre le porte dell'Anno sacerdotale. Anno di grazia, poiché in esso il Signore che ci ha chiamati, purificherà la nostra coscienza sacerdotale perché possa vivere in noi e noi in Lui. Ed infatti la *lectio brevis* appena proclamata ci rivela quale sia la dimora della nostra esistenza sacerdotale, il terreno in cui radicarsi e da cui trarre nutrimento, il fondamento su cui rimanere solidamente fondati: l'auto-donazione di Cristo alla Chiesa.

Cristo ha amato la Chiesa e ha donato se stesso per essa: è questo l'evento fondatore del nostro sacerdozio. Amore ed autodonazione sono inscindibilmente connessi. La verità, la serietà dell'amore di Cristo per la Chiesa è provata dal fatto che egli si è donato per essa. L'amore si è dimostrato nell'offerta che Cristo ha fatto per la Chiesa.

Possiamo solo accostarci *cum timore et tremore* al mistero che le divine parole ascoltate racchiudono, partendo dalla debole analogia dell'amore creato: non abbiamo altra strada.

Chi ama può donare *ciò che ha*: il suo tempo, il suo denaro, la sua competenza. Ma il dono dell'aver non esprime l'intera verità dell'amore, poiché lascia la persona di chi ama estranea al dono. Solo quando la persona *dona se stessa*, realizza la verità intera dell'amore. «Ha dato Se stesso», dice l'autore ispirato. E il "Se stesso" di cui si parla è una persona divina. La dimostrazione dell'amore non è "qualcosa di Dio"; è Lui stesso. Inoltre il dono di ciò che si ha è quantificabile, è misurabile: ammette un più e un meno. Il dono di sé non è quantificabile, non è misurabile: o uno dona se stesso o non dona se stesso. *Non datur tertium*. È Dio stesso che è donato all'uomo.

Cari fratelli sacerdoti, in forza della nostra ordinazione sacerdotale noi siamo stati piantati dentro al dono che Cristo ha fatto di se stesso per la Chiesa. Siamo il segno visibile di questa divino-umana autodonazione. Non ci apparteniamo più; non misuriamo più il dono secondo il metro di un'onesta professionalità: è la nostra persona che è stata donata da Cristo alla sua Chiesa.

È alla luce dell'amore e dell'auto-donazione di Cristo alla Chiesa che possiamo comprendere la ragione teologica del nostro celibato.

Configurati a Cristo Sposo della Chiesa, questa merita di essere amata dal sacerdote con amore fedele, totale ed esclusivo: come l'ha amata Cristo.

Abbiamo davanti a noi ora un intero anno per radicarci sempre più in questo grande mistero; per liberare la nostra coscienza sacerdotale da altre logiche che non siano quella dell'autodonazione alla Chiesa.

Ci risulta subito chiara allora la centralità della celebrazione eucaristica nella nostra vita sacerdotale. Essa è la chiave interpretativa unica di tutta la nostra esistenza; essa è la scuola, l'unica, in cui impariamo la *scientia libertatis* perché impariamo la *scientia amoris*.

Tocchiamo un punto nevralgico, forse il punto nevralgico della nostra vita, dal quale dipende in misura completa la nostra felicità: felicità indistruttibile anche nelle più grandi tribolazioni.

Non sono necessarie molte riflessioni per renderci conto che nella costruzione del nostro io concorre in maniera determinante la qualità e il contenuto della nostra auto-coscienza. La qualità: una forte auto-coscienza ci impedirà di essere condotti da altri/da altro. Di un auto-coscienza priva di qualità ci ha dato una descrizione insuperabile Manzoni nel primo capitolo de I promessi sposi quando presenta don Abbondio: una vita senza soggetto che la viva, senza un "io" che la gestisca. Ma è più importante il contenuto della propria autoscienza: la sua costruzione. La costruzione dell'auto-coscienza coincide colla costruzione del proprio io.

La coscienza di sé nasce dal prendere coscienza della propria origine: del rapporto meglio colla propria origine. Pensate alla vocazione di Geremia; alla vocazione di Paolo; alla chiamata di Pietro: in quel momento Geremia, Paolo, Pietro hanno "visto" che cosa definiva il loro io. È stato l'incontro con l'origine che ha generato la loro auto-coscienza.

Essa poi è maturata attraverso l'impatto colla realtà: si leggano da questo punto di vista tutte le pagine autobiografiche di Geremia; si rilegga il Testamento di Paolo ad Efeso oppure la commovente pagina di 2Tim 4,6-8; si ripercorra tutta la commovente vicenda di Pietro nel Vangelo.

Proviamo ora a chiederci: che "ruolo" ha la celebrazione dell'Eucaristia nella costruzione del proprio io? Ho sempre più viva la convinzione che o l'io del pastore trova nella celebrazione eucaristica la sua radice permanente o è un io che poco o tanto vive nella menzogna e nel male.

2. Le divine parole ispirate ci rivelano anche un altro aspetto dell'amore di Cristo per la Chiesa: Egli si è donato allo scopo di santificarla, e quindi per presentarla a se stesso come splendida sposa.

Il tempo non ci consente ora di meditare sul contenuto cristologico di quelle parole. Dobbiamo, presupponendo questo, ascoltare l'eco che esse fanno risuonare nella nostra coscienza sacerdotale.

Cari fratelli sacerdoti, nelle divine parole ispirate viene indicata la finalità ultima della nostra autodonazione alla Chiesa, e quindi l'orientamento del nostro ministero sacerdotale.

Il nostro ministero è in ordine alla santificazione della comunità. Come vi è ben noto la semantica biblica del termine “santificazione” non è dominata dal significato morale, ma da quello ontologico. La santificazione è il trasferimento dell’uomo nella sfera di Dio. S. Paolo scrivendo ai Romani lo dice in modo stupendo: «a causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio di essere un ministro di Cristo Gesù tra i pagani, esercitando l’ufficio sacro del Vangelo di Dio perché i pagani divengano un’oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» [Rom 15,15-16]. La Bibbia di Gerusalemme commenta: “l’apostolato è una liturgia (cfr 1,9) in cui l’apostolo – più esattamente il Cristo per mezzo di lui – offre gli uomini a Dio”.

Cari fratelli sacerdoti, quanto lungamente, quanto profondamente dovremo meditare lungo l’Anno sacerdotale queste divine parole! L’Apostolo non fa che riecheggiare le parole di Gesù: «per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità» [Gv.17,19].

La nostra predicazione del Vangelo ha lo scopo e la forza di strappare le persone dal mondo e trasferirle nella sfera di Dio.

Non cerchiamo di essere legittimati dal mondo nel nostro servizio apostolico. La nostra passione per l’uomo è la passione per la gloria di Dio: introdurre l’uomo nell’alleanza con Dio.

Il nostro ministero in Cristo è in ordine a presentare la nostra comunità a Cristo splendente di bellezza. Siamo rimandati al destino finale della Chiesa, a cui dobbiamo guidarla. S. Tommaso commenta il testo ora proclamato nel modo seguente: «et ideo sibi exhibet immaculatam, hic per gratiam, sed in futuro per gloriam». Noi esistiamo per introdurre l’uomo nella vita eterna: *hic per gratiam, sed in futuro per gloriam*.

La consapevolezza della nostra miseria, dell’inadeguatezza della nostra persona deve sempre accompagnarci: ma nel modo dovuto. Non in modo tale da ritagliare il nostro ministero sulla misura delle nostre capacità; non in modo tale da generare nel cuore quella tristezza che ci fa sembrare ai nostri occhi dei falliti. Ma nel modo che essa (consapevolezza) è sempre accompagnata dalla certezza di essere stati costituiti «ministri adatti di una Nuova Alleanza» dall’imposizione delle mani che ci ha dato lo Spirito.

Ecco, cari fratelli sacerdoti: iniziamo questo Anno sacerdotale accompagnati dai grandi santi pastori, in particolare dal santo parroco di Ars; dai sacerdoti santi che hanno reso glorioso il nostro presbiterio. Sia docile il nostro cuore perché Gesù che ci ha prediletti, grandi cose desidera compiere in mezzo a noi. Così sia.

SOLENNITÀ DEL SACRO CUORE

Ritiro ai religiosi dehoniani

Bologna, 19 giugno 2009

01. Non è facile per noi oggi capire il significato della solennità e del culto del S. Cuore di Cristo, per la stessa ragione per cui facciamo così fatica a capire il linguaggio biblico. È la difficoltà di capire il linguaggio simbolico. L'esperienza razionalista illuminista ci ha profondamente impoveriti, anche da questo punto di vista. Ma non dobbiamo rassegnarci a questa povertà; dobbiamo sforzarci di uscirne.

Il corpo è la stessa persona resa visibile; è il linguaggio della persona. Ma la persona è "ad immagine e somiglianza di Dio". Dunque, il Mistero di Dio si rende visibile in immagini del corpo, e quindi del mondo ordinato al corpo: il Mistero di Dio si svela attraverso il linguaggio del corpo. Né si tratta di significati creati convenzionalmente. Sono significati che esprimono la natura più profonda delle cose. La grande scuola in cui si apprende questo linguaggio è la Liturgia (... purtroppo non raramente era la Liturgia).

È in questo contesto che possiamo comprendere il senso del Cuore di Cristo. È la stessa persona del Verbo resa visibile, in ciò che ha di più intimo, in ciò che ne costituisce l'identità: appunto nel suo cuore! La Tradizione al riguardo è unanime, costante. Il costato aperto è la porta attraverso la quale posso entrare nel mistero stesso del Verbo incarnato; prima che quella porta si aprisse, all'uomo non era stato concesso di penetrare in Dio. "Desidero avvicinarmi a questa santa e sacra ferita del suo costato, a questa porta dell'arca ... per entrare con tutto me stesso fin nel cuore stesso di Gesù, nel Santo dei Santi, nell'arca dell'Alleanza" (Guglielmo di S. Thierrey, La contemplazione di Dio, ed. Città Nuova, Roma 1998, pag. ...).

1. [L'Alleanza nel cuore del Crocefisso-Risorto]: **Ger. 31,31-34**. È il vertice di tutta la Rivelazione vetero-testamentaria: essa sarà citata integralmente nella Rivelazione neo-testamentaria.

La pagina profetica è accusa al cuore dell'uomo: la persona umana non può rimanere in alleanza col Signore, a causa di una congenita malformazione spirituale del cuore. Nel suo intimo, nel suo cuore l'uomo sente estranea la legge di Dio, l'indicazione cioè con cui la Sapienza di Dio lo istruisce perché non devii. Quest'istruzione, frutto della cura che Dio ha del suo prediletto, è sentita come segno contrario, cioè segno di oppressione: usurpazione della libertà umana.

La pagina profetica è promessa al cuore dell'uomo: Dio stesso compirà un cambiamento nel cuore dell'uomo. Questo avvenimento è narrato nel modo seguente: "porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore". Cioè: il cuore umano, la persona umana nel "punto" in cui scaturisce la scelta libera, sarà reso consentaneo alla legge di Dio. Le aspirazioni dell'uomo coincideranno colle intenzioni della sapienza di Dio che lo istruisce. E quindi il vincolo fra Dio e l'uomo sarà infrangibile perché è un vincolo, un'alleanza del cuore e nel cuore. Il profeta Ezechiele giungerà quindi a concludere che Dio darà un cuore nuovo;

toglierà il cuore di pietra e ci darà un cuore di carne. Anzi: è lo Spirito stesso del Signore che sarà posto dentro l'uomo (cfr. Ez 36,26-27).

Quando si compie questa promessa? Secondo le parole di Gesù nell'ultima cena, la promessa si compie nel sacrificio di Cristo sulla Croce: "Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue" (1Cor 11,25). Perché nel sacrificio di Cristo, nell'offerta che Egli fa di Se stesso si compie la promessa profetica? La risposta ci è rivelata nella **Lettera agli Ebrei: 10,11-18**.

Riprenderemo ancora il testo di Geremia: "scrivere la legge nel cuore". Esso connota un intervento di Dio incredibilmente profondo: il cuore è la stessa persona umana considerata in ciò che la costituisce nella sua identità più profonda. Scrivere la legge nel cuore non può ridursi all'emozione di un momento. È tutto l'essere della persona che deve essere ri-creato, ricostruito. Tutto questo implica una lotta, un'agonia (si ricordi il tema delle tentazioni di Gesù), una morte vera e propria attraverso cui passare per uscirne rinnovati. Nessun uomo era capace di tanto.

Mossa dallo Spirito, la libertà umana, il cuore del Verbo incarnato si è offerto una volta per sempre: Egli è collocato eternamente dallo Spirito eterno in questa donazione di Se stesso. Facendo la volontà del Padre fino all'oblazione di Se stesso, "pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì" (Eb 5,8). La Risurrezione lo "fissa" definitivamente in questa condizione. Ora esiste il cuore nuovo di cui parla il Profeta, nel quale la Legge di Dio è perfettamente scritta, nel quale è infuso definitivamente lo Spirito del Signore. È il cuore del Verbo incarnato, Agnello immolato risorto, sempre eucaristicamente presente nel mondo. Veramente, come dice un testo liturgico, "hai stretto ... un vincolo nuovo per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro Redentore: un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare" (Preghiera Euc. della Riconciliazione I, pref.) veramente, "questo calice è la Nuova Alleanza"!

2. [L'Alleanza nel cuore dell'uomo]. Il nostro più profondo bisogno, la nostra salvezza consiste nel partecipare all'alleanza nuova che è "questo calice"; nell'entrare anche nel cuore dell'Agnello immolato risorto così che sia siglata nel nostro cuore l'alleanza del Padre. Fin che non è siglata nel nostro cuore, non siamo nella nuova, vera, eterna, Alleanza.

Come può accadere questo? Come posso "entrare" nel cuore del Verbo incarnato? È possibile perché il fianco è stato aperto e dal cuore viene effuso lo Spirito Santo che ivi dimora, mediante i santi sacramenti dell'acqua e del sangue. Morendo, il Verbo incarnato mi apre il passaggio allo Spirito.

In questo momento della nostra meditazione, ci dobbiamo lasciare guidare da tre testi giovannei: 7,38; 19,30 e 33-37.

Nella prima Parola di rivelazione, l'Evangelista si riferisce molto probabilmente a Ez. 47,1 combinato con Zac 14,8. La persona di Gesù, più precisamente il suo "ventre" (cuore) è la sorgente da cui scaturisce un fiume di acqua che dona la vita. Esso non è più il libro della Legge, ma è la Rivelazione di Gesù interiorizzata nel credente dallo Spirito Santo. Più che il Libro della Legge, la Rivelazione di Cristo, per la forza dello Spirito Santo, "fa traboccare l'intelligenza come l'Eufrate ... espande la dottrina come il Nilo" (Sir 24,24-25).

La promessa fatta da Gesù si compie nel momento della sua morte sulla Croce: “Egli diede lo Spirito” (19,30). Nel momento in cui lo Spirito prende pieno possesso del suo cuore, nel momento in cui il fuoco brucia la vittima, l’Agnello immolato dona lo stesso Spirito Santo: lo mette a disposizione di chiunque lo desideri.

L’episodio narrato subito dopo (33-37) ci rivela proprio questa permanente, definitiva messa a disposizione dello Spirito Santo. Il significato fondamentale dell’apertura del costato da parte del soldato è il dono permanente e continuo dello Spirito che dona la vita, mediante i santi sacramenti della Chiesa. Il Cristo morto e glorificato riceve in permanenza lo Spirito Santo. Questo lo trasforma per sempre nella sua umanità perché sia nella gloria della divina filiazione. E quindi il Cristo glorificato diventa la sorgente sempre zampillante di acqua viva, capace di rigenerarci. Dalla ferita sempre aperta del Risorto sgorga incessantemente l’acqua viva dello Spirito Santo per ogni uomo. Entri nel cuore di Cristo: diventi partecipe del suo Santo Spirito che ti allea in Cristo col Padre. È alleanza nuova, nel tuo cuore vincolato in Cristo al Padre: e questo vincolo è lo stesso Spirito Santo, vincolo del Padre e del Figlio.

“Il centro del cristianesimo ci si presenta così nel cuore di Gesù, dove è simbolizzata tutta la rivoluzione, tutta la novità trasformatrice della quale ci parla la Nuova Alleanza. Questo Cuore interpella il cuore. Ci invita a rinunciare a questo vano intento di autoconservazione per incontrare nel mutuo amore, nella donazione di noi stessi a Lui e con Lui, la pienezza della carità” (J. Ratzinger, La devozione al cuore di Gesù, cit. da Il nuovo Areopago 9, num. 4 (36) 1990, pag. 85).

Conclusione

Lasciamoci istruire dalla Parola di Dio, con molta semplicità. La sintesi di tutto quanto ho detto è un testo mirabile dell’Enc. Redemptor hominis, (9) di Giovanni Paolo II:

“La redenzione del mondo – questo tremendo mistero dell’amore, in cui la creazione viene rinnovata – è, nella sua più profonda radice, la pienezza della giustizia in un cuore umano: nel cuore del figlio primogenito, perché essa possa diventare giustizia dei cuori di molti uomini, i quali proprio nel Figlio primogenito sono stati, fin dall’eternità, predestinati a divenire figli di Dio e chiamati alla grazia, chiamati all’amore. La croce del Calvario, per mezzo della quale Gesù Cristo – uomo, figlio di Maria vergine, figlio putativo di Giuseppe di Nazareth - «lascia» questo mondo, è al tempo stesso una nuova manifestazione dell’eterna paternità di Dio, il quale in lui si avvicina di nuovo all’umanità, ad ogni uomo, donandogli il tre volte santo «Spirito di verità».”

21 giugno 2009 - Domenica XII per Annum - Mongardino

DOMENICA XII PER ANNUM (B)
Mongardino, 21 giugno 2009

1. La nostra coscienza, cari fedeli, è ancora turbata dalla grande tragedia che ha colpito la regione dell'Abruzzo. Abbiamo anche noi sentito in un qualche modo quanto sia fragile l'uomo e la sua opera, esposto come è non raramente a forze che non può controllare.

Ebbene, la parola che il Signore rivolge a Giobbe e che abbiamo sentito nella prima lettura, vuole precisamente ricondurre l'uomo alla verità del suo essere. E lo fa invitando l'uomo a confrontarsi con una realtà che più di ogni altra può convincerlo della sua fragile piccolezza: la tempesta del mare.

In verità il confronto fra Dio e Giobbe avviene anche ad un livello più profondo. Considerando che non raramente nel mondo le cose vanno meglio ai disonesti che ai giusti, Giobbe era giunto alla conclusione che tutta la realtà fosse priva di senso. Aveva giudicato la creazione, cioè Dio stesso alla fine, e lo aveva condannato.

È in questo contesto più profondo che il Signore riconduce Giobbe semplicemente a se stesso: come può un uomo giudicare la creazione dal momento che non ne conosce il mistero ultimo?

Cari fratelli e sorelle, la divina Parola ascoltata nella prima lettura, se da una parte è una severa e giusta lezione di umiltà, dall'altra non risponde pienamente alla nostra domanda di senso.

Ma la luce piena ci viene dalla pagina evangelica, poiché anche in essa vediamo uomini in balia di forze incontrollabili. Ma accade qualcosa di nuovo. Prestate bene attenzione.

Sulla barca, in compagnia di uomini dominati dalla paura c'è Gesù. Nelle traversate che è la vita, l'uomo è in compagnia di Dio stesso, che si è fatto uomo per vivere con l'uomo. Ed Egli ha il potere di calmare vento e mare.

Cari fedeli, possiamo attraversare ogni genere di tribolazioni, ma chi crede non è mai solo. Possiamo anche essere insidiati dai dubbi più radicali, come Giobbe, ma sulla nostra fragile imbarcazione c'è il Signore stesso. È per questo che all'inizio di questa celebrazione abbiamo detto al Padre che è nei cieli: «tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla roccia del tuo amore».

Ecco, questo è "il punto": la roccia dell'amore che Dio sente per noi. Roccia, cioè un amore sicuro, fedele, eterno. Se noi mediante la fede, stabiliamo la nostra persona sulla certezza di questo amore, non saremo mai privati della guida del Signore. Avviene un miracolo: la solidità del Signore è comunicata all'uomo, poiché «chi confida nel Signore, è come il monte Sion: è stabile, non vacilla in eterno».

2. Cari fedeli, il Vescovo è venuto a visitarvi per confermarvi nella vostra fede: perché siate sempre fondati sulla roccia dell'amore che Dio ha per voi.

Nutrite dunque la vostra fede colla docilità alla predicazione della Chiesa. Educate in essa i vostri figli. La traversata della vita è ben più sicura se sulla nostra barca c'è il Signore.

27 giugno 2009 - Domenica XIII per Annum - Parrocchia Sacro Cuore

DOMENICA XIII PER ANNUM (B)
Parrocchia Sacro Cuore, 27 giugno 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio ascoltata nella prima lettura ci invita a prendere coscienza che c'è "qualcuno" – un estraneo, uno straniero – che bussa alla porta della nostra vita: la morte. Anzi chiede di entrare nella realtà come tale.

La morte è uno di casa? La risposta della divina Parola è la seguente: «Dio non ha creato la morte ... Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte».

Viene affermata senza ombra di dubbio la positività della realtà, dal momento che essa tutta trae origine da una volontà buona. I principi originari non sono due, uno buono ed uno cattivo, che mescolandosi nella loro attività, danno origine ad un mondo originariamente ambiguo, positivo e negativo al contempo. «Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane».

Ma circa l'uomo la Parola di Dio dice anche qualcosa di più profondo: «Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità: lo fece ad immagine della propria natura». È questa la più grande affermazione circa l'uomo. Egli nell'universo è l'unica creatura che Dio abbia fatto a sua immagine, e l'essere ad immagine di Dio significa per l'uomo essere partecipe della stessa vita ed immortalità divina.

Ma, allora, attraverso quali "crepe" della realtà la morte può entrare e diventare ospite della dimora dell'uomo? Ascoltiamo ancora la divina Parola: «... la giustizia è immortale».

Cari fratelli e sorelle, quante volte abbiamo pensato che non la giustizia – l'obbedienza alla legge di Dio – ci fa vivere veramente, ma l'esercizio autonomo della nostra libertà. Abbiamo pensato che solo chi compie il male, se la goda e viva. «La giustizia è immortale» ci dice la Parola.

Morte-vita acquistano ora un significato molto profondo. Non si tratta di fatti biologici. C'è una vita umana che denota un modo di esistere vero, bello, giusto, buono: questa vita è immortale; c'è un modo di vivere falso, ingiusto, cattivo: questa è vita mortale.

Allora, cari fedeli, è la nostra libertà che può aprire la porta della morte; che può deturpare la positività del reale; che può introdurre “veleno di morte” nelle creature uscite sane dalla mano di Dio.

2. La pagina evangelica, alla luce di questa divina parola, diventa drammatica: essa narra l'incontro del Dio della vita colla morte. È uno scontro vero e proprio.

L'uomo dichiara la sua resa incondizionata alla morte: «tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?».

Ma Cristo colla sua potenza riconduce alla vita: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Cari fedeli, dona materia di riflessione che nell'originale greco, i due verbi corrispondenti a “alzati” e “si alzò” appartengono al vocabolario cristiano della risurrezione del Signore.

Il miracolo del Signore ha dunque anche valore di segno. Egli avrebbe affrontato la morte in modo decisivo nella sua morte sulla croce, e ne avrebbe riportato vittoria nella sua risurrezione. Mentre infatti la vittoria di cui parla il Vangelo di oggi è provvisoria: la figlia di Giairo è comunque poi morta, colla risurrezione del Signore la nostra umanità entra in possesso della vita divina immortale.

La ragione di questa vittoria definitiva è perché l'uomo dalla morte e risurrezione di Gesù è stato giustificato, e «la giustizia è immortale».

3. Carissimo Roberto, mediante l'imposizione delle mie mani fra poco sarai inserito per sempre in Cristo, perché in Lui e con Lui tu estenda ad ogni uomo la sua vittoria sulla morte, donando all'uomo la liberazione dal peccato e la vera giustizia.

Come infatti ci insegna l'apostolo, “Dio ti fa partecipare da oggi in poi al suo trionfo sulla morte in Cristo e per mezzo tuo diffonderà il profumo della sua conoscenza: profumo di vita per la vita” [cfr. 2Cor 2,14-15].

Partecipe come sei del carisma salesiano, Cristo ti invia a ricostruire la vita nei piccoli e nei giovani, e tu sai bene quali “veleni di morte” oggi li insidiano. Sappi mutare il loro lamento in danza. Come per la bambina di Giairo, prendili per mano e nel nome di Gesù, dì loro: “alzatevi!”.

Il tuo ministero testimoni la verità della parola di Dio: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi».

28 giugno 2009 - Primi Vespri della Solennità dei santi Pietro e Paolo - Cattedrale

**Primi Vespri nella Solennità dei Santi Pietro e Paolo
Cattedrale di S. Pietro, 28 giugno 2009**

1. Carissimi fedeli, la seconda lettura e il S. Vangelo ci parlano rispettivamente della vocazione di Paolo e di Pietro: narrano l'evento fondatore della loro esistenza.

Iniziamo dall'apostolo Paolo. Egli lo narra nel modo seguente: «quando colui che mi scelse fin dal seno materno e mi chiamò colla sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi ai pagani...». Ciò che ha trasformato Paolo è stata la rivelazione che il Padre gli fece del suo Figlio Gesù. Sicuramente hanno dunque un carattere autobiografico le parole che in seguito l'apostolo scriverà ai cristiani di Corinto: «E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo» [2Cor 4,6].

Ma da queste stesse parole deduciamo anche che Paolo capì che fino a quel momento era vissuto nelle tenebre. Ed infatti scriverà ai cristiani di Filippi: «tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore» [3,8].

Cari fratelli e sorelle, tenete presente che prima di questo incontro con Gesù Paolo non viveva da dissoluto. Al contrario, come ci ha appena detto lui stesso, superava «nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito come ero nel sostenere le tradizioni dei padri». Ma l'apostolo capì che la sua vita non era più sotto una legge sia pure religiosa, ma che la sua vita era semplicemente il rapporto con Gesù. Al punto tale che potrà scrivere ai cristiani della Galazia: «non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» [2,20].

Anche Pietro vive sostanzialmente la stessa esperienza, sia pure con modalità profondamente diverse. È detto nel santo Evangelo.

Pietro veniva da una esperienza terribile: aveva tradito il Signore, vergognosamente. Egli poteva pensare che tutto il progetto di Gesù su di lui era stato abbandonato: non meritava più fiducia. Che cosa chiede il Signore a Pietro? Semplicemente se lo ama. Viene cioè interrogato sulla qualità del suo rapporto personale con Cristo. Non viene chiesto altro, perché questo è semplicemente tutto. Anzi più profondamente: Pietro ritrova pienamente se stesso nella certezza che Gesù sa, conosce il suo amore. Ed il dolore che l'apostolo vive per un momento è perché ritiene che forse Gesù dubita del suo amore. Forse Pietro si ricordò in quel momento delle promesse che aveva fatto prima della passione, promesse clamorosamente smentite dal tradimento. Forse, egli pensa “Gesù non si fida più delle mie parole”. Ma l'apostolo supera questo scoramento: «Signore, tu sai tutto ...».

Cari fratelli e sorelle, alla luce di questa pagine possiamo comprendere il ministero conferito a Pietro e nella sua persona ad ogni suo successore, fino a Benedetto XVI.

È un servizio che nasce dall'amore per Cristo, e quindi è un servizio di amore. Pietro ed ogni suo successore avrà solo la libertà dell'amore: andare solo là dove Cristo lo porta, fino a morire come è morto Cristo.

2. Cari fedeli, la riflessione sui due grandi apostoli ci aiuterà a capire e a vivere meglio la nostra vita cristiana.

In primo luogo a non dimenticare mai che la vita cristiana non è prima di tutto un comportamento, un modo di agire; non è prima di tutto una dottrina. È la vita vissuta con Gesù: è la sua Persona che sta al centro.

Ma, per terminare, non posso non fare anche un altro accenno. Abbiamo aperto qualche giorno fa l'Anno sacerdotale. Pregate, cari fedeli, perché l'intercessione e l'esempio dei santi apostoli ci rendano pastori delle vostre anime secondo il cuore di Cristo.

5 luglio 2009 - Domenica XIV per Annum - Madonna dei Fornelli

**DOMENICA XIV *per Annum* [B]
Madonna dei Fornelli, 5 luglio 2009**

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra l'incontro di Gesù con i suoi compaesani di Nazareth. Gesù, come è noto dai vangeli, aveva vissuto molti anni con loro, ma senza nulla far vedere della sua identità più profonda: uno come loro.

Ora Egli ritorna quando ormai la sua fama di profeta si era sparsa per tutta la regione. Come fu l'incontro? "E si scandalizzavano di lui". Che cosa significa? Prestatemi bene attenzione.

Gli abitanti di Nazareth non possono non notare il forte contrasto tra le umili e comuni origini di Gesù ed il suo operato e predicazione. Da questo contrasto essi deducono che non gli si deve credere, né quindi accogliere la sua istanza. Scandalizzarsi di Gesù significa rifiutarsi di credere in Lui a causa della "normalità" della sua condizione umana.

Anche se nella pagina evangelica odierna non è detto, lo scandalo, nel senso suddetto, subentra in quanto Gesù colla sua predicazione e colla sua azione avanza una "pretesa" inaudita: di essere l'inviato definitivo di Dio, colui che portava a compimento tutta la rivelazione della Legge e dei Profeti. In una parola: il Figlio di Dio.

Cari fratelli e sorelle, a questo punto si impongono alcune riflessioni di grande importanza per la nostra fede.

La prima. Ciò che "fa difficoltà" nella fede cristiana non è alla fine la sua dottrina e/o la sua morale. È la persona di Gesù. È il ritenere vero che "il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone" è il Figlio di Dio: è Dio fattosi uomo.

Se il nostro occhio guarda una luce troppo intensa cade nel buio. Considerate bene il paradosso: troppa luce causa l'oscurità nell'occhio. Analogamente avviene di fronte alla

proposta cristiana. Gesù, in quanto Dio fattosi uomo, è la suprema abbagliante manifestazione di Dio fattosi uomo. Di fronte a questa rivelazione, uomini e donne restano affascinati e conquistati. Altri restano "scandalizzati", cioè ritengono impossibile che Dio si umili fino a questo punto. Noi fratelli e sorelle, siamo qui perché "sappiamo ... che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: egli è il vero Dio e la vita eterna" [1Gv 5,20].

La seconda. Oggi lo "scandalo" di fronte a Gesù può essere più... sofisticato e non risparmiare neppure noi credenti, se non siamo vigilanti.

Lo scandalo consiste nell'introdurre Gesù dentro ad una serie, sia pure facendone il primo della classe: il più grande maestro di morale, il più grande difensore dei poveri, e così via.

Ma Gesù non è il "primo dei ...": è l'unico; non è il "primo della classe": è "fuori classe".

Il sintomo di questo "scandalo" che distrugge in noi la fede, è il pensare che tutte le religioni siano ugualmente vere. Cari fratelli e sorelle, se Gesù è Dio venuto a parlare all'uomo, solo la sua Parola è vera e dà la vita.

2. La pagina evangelica ci aiuta anche a capire il senso profondo della Visita pastorale.

Lo "scandalo" suscitato da Gesù continua anche nei confronti della Chiesa. Anche della Chiesa possiamo dire ciò che i compaesani di Gesù dissero di Lui: la Chiesa è fatta di uomini uguali a tutti gli altri. Ma nello stesso tempo, essa dice di parlare in nome del Signore; essa dice di avere il potere di rimettere il peccato. In una parola: di essere la presenza del Signore in mezzo a noi. La fede nel Cristo implica la fede alla Chiesa; chi si scandalizza della Chiesa alla fine si scandalizza anche di Cristo.

Il Vescovo, carissimi, è venuto fra voi per aiutarvi e confermarvi nella vostra fede in Cristo, unico salvatore dell'uomo; nella vostra fede alla Chiesa, presenza reale del Signore in mezzo a noi. Perché voi rimanendo in Cristo nella Chiesa abbiate la vita eterna.

12 luglio 2009 - Domenica XV per Annum - Tolè

XV DOMENICA PER ANNUM (B)

Tolè, 12 luglio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci invita a riflettere su un modo di comportarsi del Signore nei nostri confronti che non può non suscitare stupore e gratitudine.

Si tratta di questo: *per salvare l'uomo Dio si serve degli uomini*. Egli nell'opera della creazione ha agito da solo; nell'opera della redenzione agisce anche mediante l'uomo. Sia la prima lettura, sia la pagina evangelica parlano di questo.

La pagina evangelica mette in risalto il carattere di "rappresentanza" che assume la persona di chi Gesù associa alla sua opera. Gli Apostoli sono mandati da Lui, e sono investiti dei suoi stessi poteri: "diede loro potere sugli spiriti immondi". Sono mandati perché compiano la stessa opera di Gesù là dove Gesù non era fisicamente presente: "predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano". Rappresentano dunque Gesù nel senso letterale del termine: lo rendono presente nella potenza della sua parola e della sua azione. Scrivendo pertanto ai cristiani di Corinto S. Paolo potrà dire: "In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta" [2 Cor 5,20].

Cari fratelli e sorelle, questo fatto – il fatto cioè che un uomo, Paolo, possa dire: per mezzo mio è Dio stesso che vi esorta – ci introduce nella comprensione di una dimensione essenziale della fede cristiana: *la dimensione sacramentale*. Prestatemi bene attenzione, perché la cosa è importante.

Il Signore Iddio compie la sua opera in mezzo a noi non trascurando il fatto che siamo fatti anche di un corpo, che siamo anche corpo. Egli non ci raggiunge mediante vie "misteriose", che ci fanno evadere dalla nostra vita quotidiana. Si serve delle cose più umili di cui vive la persona umana, l'acqua, il vino, il pane ... e attraverso essi ci introduce nella sua vita invisibile. Fra poco noi compiremo un gesto che ogni giorno compiamo, mangeremo un po' di pane. Ma mediante questa manducazione noi entriamo in comunione piena con Cristo stesso, poiché quel pane è il suo Corpo offerto per noi. La nostra santa fede è tutta percorsa da questa logica sacramentale.

Vedete, carissimi, la commovente condiscendenza di Dio! Egli si pone alla nostra portata perché mentre "lo conosciamo visibilmente, siamo rapiti all'amore delle cose invisibili". L'apostolo è la presenza visibile di Cristo.

Sempre in questo contesto, la prima lettura richiama la nostra attenzione sul fatto che la "rappresentanza apostolica" ha non raramente un carattere drammatico. Essa si scontra con i poteri del mondo che si oppongono all'opera di Dio.

Come avete sentito, il profeta Amos viene scacciato da un luogo perché le sue parole non erano conformi ai desideri del re: "non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è tempio del regno". Come a dire: "o parli come il re vuole, o vattene".

Come risponde il profeta? "il Signore mi disse: va profetizza al mio popolo Israele". Il profeta riceve ordini solo da Dio, e a Dio solo risponde, dal momento che è stato mandato da Lui: "ero un pastore e raccoglitore di sicomori; il Signore mi prese". Ascoltiamo ancora che cosa dice l'apostolo Paolo: "a me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano: il mio giudice è il Signore" [1Cor 4,3.4].

2. Cari fratelli e sorelle, alcune settimane orsono il S. Padre ha aperto l'Anno sacerdotale: un anno che la Chiesa intera dedicherà alla preghiera per i sacerdoti. La parola di Dio che abbiamo ascoltato questa mattina ci fa capire l'identità e il dono del sacerdozio.

L'identità. Il sacerdote è la presenza visibile di Gesù in mezzo agli uomini. Una presenza potente, ma non della potenza propria del mondo, ma della potenza stessa di Cristo. È attraverso il sacerdote che Gesù compie la sua opera di salvezza. Il mondo può capirlo o non capirlo, accettarlo o non accettarlo. Il sacerdote desume la legittimazione della sua esistenza non dal consenso sociale, ma dalla chiamata del Signore: "Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli"; "il Signore mi prese ... e il Signore mi disse: va' profetizza al mio popolo Israele".

Ne deriva allora che il sacerdote è il dono che l'amore di Dio ha fatto agli uomini, perché è il segno visibile che Egli si prende cura di loro.

Carissimi, fra poco istituiremo un accolito: è un aiuto al sacerdote. Ringraziamone il Signore.

Ma, soprattutto, durante questo anno pregate per i sacerdoti. Dico a voi ciò che il papa S. Gregorio Magno scriveva ad un suo amico Vescovo: "nel naufragio di questa vita, sostienimi colla zattera della tua preghiera: a causa del mio peso, affondo; la tua mano benevola mi salvi" [Regola pastorale IV; SCh 382,540]. Sostenete, soprattutto quest'anno, colla forza della vostra preghiera il ministero apostolico dei vostri sacerdoti: siano esso portati da coloro che essi portano.

13 luglio 2009 - Festa di santa Clelia Barbieri - Le Budrie

Festa di santa Clelia Barbieri Le Budrie, 13 luglio 2009

1. Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha convocati per celebrare le lodi della sua grazia in Clelia. Quale opera ha compiuto in essa? Lo dice chiaramente il santo Vangelo: le è stato rivelato il mistero di Dio, che è mistero di amore. "Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare". Clelia è stata introdotta dentro a questo indicibile rapporto di mutua conoscenza fra il Padre ed il Figlio, e ne ha fatto la sua abituale dimora.

Il dono di questa divina rivelazione venne fatto a Clelia non per ragioni umane, a causa della sua posizione sociale o della sua cultura o di altro, ma al contrario a causa del fatto che ella mancava di tutto questo. Clelia apparteneva a quei "piccoli" di cui Gesù ci ha parlato nel santo Vangelo, ed è a loro che il Padre si compiace di svelare i suoi misteri: "hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli".

Cari fratelli e sorelle, pochi sono i luoghi in cui ci è dato, come nel luogo in cui ci troviamo, di vedere la logica intima del comportamento di Dio verso l'uomo: i segreti del regno, i tesori più grandi sono svelati e donati ai più piccoli. S. Paolo enuncia questa logica divina quando scrive ai cristiani di Corinto: "quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono" [1Cor 1,27-28].

Clelia allora ci insegna la vera misura della grandezza, della dignità della persona umana. La persona umana non è grande se, e nella misura in cui, viene stimata tale dal consenso sociale: se è grande davanti agli uomini. Non raramente, per altro, accade quanto dice il Salmo: "exaltantur sordes inter filios hominis".

La persona umana è grande in verità, se tale è agli occhi di Dio. Ed i criteri del giudizio divino capovolgono, come ci ha insegnato l'Apostolo, i criteri dei giudizi umani.

2. Clelia ha segnato anche per iscritto il giorno ed il momento in cui è stata come trafitta dalla divina rivelazione. Era il 31 gennaio 1869 dopo aver ricevuto l'Eucaristia in questa Chiesa. E Clelia rimase conquistata e come sequestrata per sempre da quella luce. Le parole del Cantico che abbiamo ascoltato nella prima lettura si sono realizzate in lei.

Ci aiuta ancora una volta a capire in profondità che cosa è accaduto fra Clelia ed il Signore in quel giorno di gennaio l'apostolo Paolo, quando scrive: "Dio che disse: rifulga la luce dalla tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo" [2Cor 4,6]. Clelia ha visto la gloria di Dio come rifulge sul volto di Cristo.

E come rifulge? Come amore che si dona nel prendersi cura dell'uomo. Avviene così l'incontro fra il mistero di Dio e la femminilità di Clelia. Benché giovanissima, ella era chiamata anche dai più anziani "la madre". Accogliendo l'amore, Clelia diventa capace di amare e feconda nella Chiesa, poiché nella Chiesa depone un nuovo carisma: il carisma delle Minime dell'Addolorata. Di questo carisma non cessa di godere in primo luogo la Chiesa di Bologna.

Cari fedeli, la vita di Celia nella sua brevità anagrafica ci aiuta a prendere coscienza di ciò che è centrale nella nostra vita cristiana, a guardare con occhi semplici la proposta cristiana. Essa, alla fine, si risolve interamente nel rapporto con Cristo, con la sua persona vivente nella Chiesa. La Chiesa è la nostra casa perché è solo in essa che è possibile incontrare Cristo Signore, unico nostro sommo bene. E questo è tutto.

Quest'anno la celebrazione liturgica di S. Clelia avviene agli inizi dell'Anno sacerdotale. Cari fedeli, mi rivolgo allora a voi, e concludo, colle parole rivolte da S. Gregorio Magno ad un suo amico Vescovo: "nella tempesta della vita, sostienimi colla tavola della tua preghiera; a causa del peso della mia miseria affondo: che la tua mano benevola mi salvi" [Regola Pastorale IV; SCh 382, 540].

Cari fratelli e sorelle, durante questo Anno sacerdotale la tavola della vostra preghiera sia la salvezza di noi sacerdoti, e così saremo portati da voi che noi portiamo verso il Cristo Signore.

14 luglio 2009 - Esequie di don Fernando Mantovani - Dosso

Esequie di Don FERNANDO MANTOVANI
Dosso, 14 luglio 2009

È da poco iniziato l'Anno Sacerdotale; affidiamo alla misericordia del Signore il nostro fratello Fernando, sacerdote di questa Chiesa bolognese. Egli ci accompagnerà dal cielo colle sue preghiere.

L'Apostolo Paolo ci guida in questa santa celebrazione esequiale, ricordandoci come chi è stato redento da Cristo e dunque appartiene a Lui, è chiamato a vivere per il Signore. Se ciò è vero di ogni cristiano, lo è in grado eminente del sacerdote. Ogni sacerdote, infatti, si è interamente donato al Signore per vivere per gli altri. Considera suo proprio bene il bene degli altri.

Con don Fernando scompare un'altra incarnazione, se così posso dire, della figura del sacerdote bolognese. Figura questa di vera grandezza e di sicura consistenza sacerdotale, che l'Anno Sacerdotale dovrà aiutarci a recuperare.

Questo tipico profilo sacerdotale lo ritroviamo integro nel fratello che oggi affidiamo al Signore.

È il profilo del pastore che trova nel ministero parrocchiale, nel servizio cioè proprio del parroco, la sua espressione più amata e normale. Don Fernando dal 1954 al 2002 è stato parroco: fino al 1982 a Viadagola, e fino al 2002 in questa comunità di Dosso. *Testimonium amoris est cura pastionis*, scrive S. Gregorio [la testimonianza dell'amore è la cura del gregge di Cristo] .

Il profilo del sacerdote bolognese si caratterizza poi nell'esercizio di una carità pastorale che è attenzione al bisogno di ogni persona: è il cuore ferito da ogni miseria umana. Don Fernando stava coi bambini come cogli adulti, coi vicini alla Chiesa come coi lontani: la via del suo sacerdozio era l'uomo, perché era Cristo. Egli non si risparmiava dall'andare anche a bussare alle porte delle imprese per trovare lavoro ai suoi giovani. Ma soprattutto ne curava la formazione, anche come stimato insegnante alla scuola Aldini.

"Sia che moriamo, sia che viviamo siamo del Signore", ci ha detto l'Apostolo. Il sacerdote, anche quando è costretto dalla malattia all'inattività, non cessa il suo servizio alla Chiesa.

Anzi, il letto è per il sacerdote altare del sacrificio non meno degno dell'altare su cui celebrava l'Eucaristia. Così è stato per Don Fernando negli ultimi anni della sua vita terrena.

Ora, come ho detto, lo affidiamo al Signore, nella speranza che dal cielo accompagni il nostro cammino durante questo Anno Sacerdotale.

15 agosto 2009 - Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

**Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria
Parco di Villa Revedin, 15 agosto 2009**

1. "Fratelli, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Il fatto che oggi celebriamo, cioè che il corpo della Madre di Dio non ha conosciuto la corruzione del sepolcro, è la dimostrazione che Cristo è risuscitato come "primizia di coloro che sono morti".

La risurrezione di Gesù non riguarda solo Lui: riguarda anche ciascuno di noi; riguarda in primo luogo la sua Madre. Ciò che è accaduto a Cristo nel momento della sua risurrezione è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi.

Come il corpo crocifisso e morto del Signore non ha conosciuto la corruzione del sepolcro, allo stesso modo – come ci ha detto l'Apostolo – "tutti riceveranno la vita in Cristo". La prima persona in cui questo si è avverato è stata Maria.

Terminato infatti il corso della sua vita terrena, Ella è stata subito introdotta nella vita eterna, e non solo nella sua anima. Anche il suo corpo viene immediatamente glorificato, evitando la corruzione del sepolcro. L'assunzione dunque della S. Vergine alla vita eterna in corpo e anima è il segno certo che Gesù ha vinto la morte, che la sua risurrezione è un fatto realmente accaduto. Mai, come oggi, celebrando Maria celebriamo il suo Figlio. E al contempo, lodando oggi il Signore per la sua gloriosa risurrezione, lodiamo la sua Madre.

2. Ma la divina liturgia che stiamo celebrando è anche una scuola di vita nella quale riceviamo grandi insegnamenti circa la nostra vita. Vorrei fermarmi brevemente su due.

La solennità odierna rivela all'uomo, a ciascuno di noi, qual è il nostro destino. Non siamo destinati al nulla eterno; ad essere un pugno di polvere. Siamo destinati alla vita eterna: di beatitudine infinita se vivremo secondo la legge del Signore; di infelicità eterna se vivremo nella trasgressione della legge del Signore.

Quando l'uomo perde la consapevolezza del suo destino eterno e rinchiude la sua vita esclusivamente dentro all'orizzonte del tempo, rinuncia alla sua dignità e grandezza e si espone a ogni soprasso dei potenti di turno. Se infatti l'uomo fosse solo il risultato casuale

delle leggi impersonali dell'evoluzione; se non avesse un destino eterno, come potrebbe difendersi dall'essere considerato e trattato come un momentaneo frammento della società? Poiché l'uomo, ogni persona umana dal concepimento alla morte, è collocato in un rapporto immediato con Dio stesso, è indisponibile a ogni uso e sfruttamento della sua persona da parte di altri.

Quando si mette in atto una strategia tesa ad estirpare dal cuore umano la speranza di una vita eterna, si priva l'uomo della principale ragione ed energia del suo sviluppo integrale e dello sviluppo della società. Un uomo che si pensa prigioniero del tempo e non destinato alla vita eterna, si priva del fondamento della sua dignità.

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione dell'Assunzione è dunque anche la celebrazione della dignità della persona umana, perché le rivela la sua altissima vocazione.

3. Ma c'è una dimensione della persona umana che oggi è particolarmente celebrata nella sua dignità: la dimensione corporale. È il secondo grande insegnamento. È il corpo di Maria che oggi noi celebriamo: Ella entra nella gioia eterna del Signore anche col suo corpo.

Cari fratelli e sorelle, è questo un punto caratteristico della visione cristiana dell'uomo. La persona umana è anche il suo corpo. Esso dunque non è un oggetto di cui fare uso e da manipolare arbitrariamente. Il corpo è la persona.

Sono molte le forme di mercificazione cui il corpo, e quindi la persona, è oggi sottoposto. Il corpo – soprattutto femminile – usato per vendere prodotti; la nobilitazione di qualsiasi uso della sessualità umana; la conseguente progressiva disistima dell'amore coniugale, umiliato dall'essere equiparato a convivenze ben diverse. Sono solo alcuni esempi del profondo disprezzo che la cultura contemporanea, anche se afferma il contrario, ha del corpo.

Cari fratelli e sorelle, la solennità odierna è anche la glorificazione del corpo umano: di Maria in primo luogo, e del corpo di ognuno di noi. Ci viene oggi detto che l'altissima vocazione dell'uomo coinvolge anche il suo corpo.

Cari fratelli e sorelle, la luce gloriosa di questa solennità illumini la nostra coscienza e la nostra vita, e ci insegni a vivere la nostra giornata terrena non nell'attesa di una notte eterna, ma del giorno pieno che non conosce tramonto: Cristo nostro Signore, "primizia di coloro che sono morti"

29 agosto 2009 - Beata Vergine Maria della Guardia - Tortona

Beata Vergine Maria della Guardia
Tortona, 29 agosto 2009

1. La prima lettura, cari fratelli e sorelle, ci ha fatto sentire le lodi che la Sapienza fa di se stessa ed il suo invito rivolto a tutti noi: "Avvicinatevi tutti a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti".

Di quale sapienza si parla? Della sapienza che l'uomo acquisisce quando ascolta docilmente l'istruzione del Signore. Egli ci istruisce e mediante la nostra coscienza morale e mediante la divina Rivelazione.

Il Signore infatti non si è limitato a rivolgerci la sua parola mediante la voce della coscienza, ma venendo Lui stesso a vivere in mezzo a noi per istruirci circa la via della salvezza. "Dio, dopo aver parlato molte volte ed in molti modi ai padri mediante i profeti, negli ultimi tempi ha parlato a noi mediante il suo Figlio" [Eb 1,1].

Avete sentito che cosa dice di sé la sapienza: "Mi disse: fissa la tenda in Giacobbe, prendi possesso di Israele, e tra i miei eletti affonda le radici". Queste parole divinamente ispirate prefigurano l'avvenimento centrale di tutta la storia. La Sapienza increata, il Verbo unigenito che è "Luce da Luce", viene inviato in mezzo a noi, per fare di noi la sua Chiesa.

Ciò è accaduto nel grembo di Maria, la sede della Sapienza, dalla quale il Verbo è stato concepito e generato nella nostra natura umana. Ed il Santo Vangelo appena proclamato narra precisamente la prima venuta della Sede della sapienza in una famiglia umana: "In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta".

Che cosa accade quando in Maria la Sapienza incarnata entra nella casa degli uomini? "Elisabetta fu piena di Spirito Santo... il bambino ha esultato di gioia" nel suo grembo. Ecco che cosa accade: lo Spirito Santo riprende possesso della sua creazione e l'uomo può ancora "esultare di gioia".

Cari fratelli e sorelle, è la presenza di Cristo nella nostra vita, nelle nostre famiglie e nelle nostre case, che anche nelle più gravi tribolazioni, ci fa vivere bene. "Chi mi ascolta, non sarà deluso, e chi compie le mie opere non peccherà. Chi mi rende onore, avrà la vita eterna", ci ha detto la Sapienza. Sì, miei cari amici, chi rende onore alla parola evangelica, avrà la vera vita: vivrà una buona vita.

2. Ma qui tocchiamo il nodo centrale della condizione dell'uomo di oggi.

Non pochi oggi ritengono che l'uomo non ha bisogno della luce della Sapienza divina, per raggiungere il suo vero benessere. Anzi, siamo ormai dentro ad un vero proprio scontro culturale, fra una cultura che si va costruendo sulla convinzione che si può vivere benissimo anche senza Dio ed una proposta, quella cristiana, che afferma la possibilità di un incontro con Cristo che solo può salvarci.

In un discorso che S. Luigi Orione tenne nel 1921, disse con vera perspicacia profetica: "Se c'è uno stato di cose che spaventa, più di quello di un dominio di un tiranno, è quello di un domani in cui le masse popolari camminassero prive di Dio. Come si può pensare al giorno in cui l'umanità non vivesse più di Dio? Senza padre e senza madre si può vivere, ma senza

Dio no" [cit. da *Nel nome della Divina Provvidenza*, Piemme, Casale Monferrato 2004, pg. 50]. È proprio questo il tragico tentativo che l'Occidente sta sperimentando.

Cari fratelli e sorelle che cosa fare in una situazione in cui l'uomo è in così grave pericolo? Mi limito solo ad un accenno, che però reputo di fondamentale importanza.

La sapienza cristiana, cari amici, viene trasmessa di generazione in generazione nelle famiglie, in primo luogo. L'atto educativo è la pietra angolare di ogni vera civiltà. La Sede della sapienza visitò dapprima una famiglia, una casa.

La S. Vergine sia "Guardia" in primo luogo delle nostre famiglie. Tenga lontane da esse tutte le insidie che oggi la minacciano; le visiti – come ha fatto con Elisabetta – perché in ognuna di esse possa sempre esserci la gioia pura e vera dell'amore e del dono della vita.

30 agosto 2009 - XXII Domenica per Annum - Seminario

XXII DOMENICA PER ANNUM (B) **Seminario, 30 agosto 2009**

1. Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio oggi ci invita "al cuore". È un invito a considerare la condizione del nostro cuore come il fattore decisivo della nostra relazione con Dio. Certamente è questo un invito che percorre tutta la predicazione profetica, ma sulla bocca del Signore risuona con particolare forza.

È il caso di ricordare appena che il "cuore" nel vocabolario biblico indica la persona considerata dal punto di vista del centro motore del suo pensare, giudicare ad agire. È la sorgente da cui scaturisce tutta la vita della persona.

La parola di Gesù ci richiama al fatto che la vera purificazione, santificazione della nostra persona consiste nella purificazione del cuore. La vicinanza dell'uomo a Dio o è in primo luogo vicinanza del cuore o non è vicinanza. Il primo e fondamentale culto che gli dobbiamo, deve nascere dal cuore.

La purificazione del cuore è sempre stata quindi uno dei temi principali dell'insegnamento di tutti i grandi maestri della vita spirituale, ad iniziare dai Padri del deserto.

La condizione fondamentale è la custodia del cuore: il fare attenzione ai pensieri che chiedono di dimorare in esso. È una vera e propria disciplina interiore, di cui l'esercizio quotidiano dell'esame di coscienza è l'espressione più importante.

2. Tuttavia cari fratelli, ciò che purifica il cuore – ci viene insegnato nella prima lettura – è l'ascolto e l'assimilazione profonda della Parola di Dio.

È mediante l'assimilazione della Parola, che la persona lascia progressivamente il suo modo di pensare e di valutare, e si conforma sempre più profondamente al modo di pensare divino. "Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla". Ogni parola di Dio è preziosa e va accolta.

Cari fratelli e sorelle, amate la Parola di Dio. Dedicate ogni giorno al suo ascolto e alla sua meditazione un congruo tempo. Solo così il vostro cuore si purificherà sempre più profondamente, e sarete "santificati nella verità". E quindi – come ci ha detto il Salmo – potremo abitare nella tenda del Signore.

3. "Quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?". È questo il frutto più prezioso della purificazione del cuore: la vicinanza di Dio, l'intimità con Lui.

Ed infatti Mosè pone la ragione di questa vicinanza nel fatto che la Parola di Dio, la sua divina istruzione, sia osservata.

Ma l'esperienza del popolo è stata che proprio questa divina istruzione, la legge di Dio, era occasione di lontananza di Dio dal suo popolo. Esso infatti non obbediva alla Parola, ed il suo cuore era estraneo.

Il profeta Geremia ci rivela che questo sarà il dono specifico della Nuova Alleanza: la legge di Dio sarà scritta nel cuore, poiché – aggiungerà Ezechiele – lo stesso Spirito di Dio verrà nel cuore dell'uomo.

Ecco, la grande meditazione sulla purificazione del cuore si chiude. È mediante il dono del suo Spirito, che Dio stesso purificherà i nostri cuori. È il dono dello Spirito Santo il centro della Nuova ed eterna Alleanza. San Serafino di Sarov giungerà quindi a dire che tutto lo scopo della vita cristiana è di preparare l'uomo a ricevere il dono dello Spirito.

Preghiamo dunque con la Chiesa: Veni, Sancte Spiritus ... flecte quod est rigidum; rege quod est devium.

6 settembre 2009 - 40° anniversario della morte del Servo di Dio don Olinto Marella - San Lazzaro

**40° anniversario della morte del Servo di Dio don Olinto Marella
San Lazzaro, 6 settembre 2009**

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio che ci viene oggi donata nella prima lettura e nella pagina evangelica, è la rivelazione della cura che Dio si prende dell'uomo bisognoso.

È particolarmente illuminante questa parola, nel giorno in cui facciamo memoria del 40.mo anniversario della morte del Servo di Dio Olinto Marella, grande testimone della carità.

È Gesù la rivelazione di Dio che si prende cura di ogni sofferente. La pagina evangelica ci mostra questa predilezione del Signore. Ogni particolare del racconto evangelico è significativo.

Gesù si trova "in pieno territorio della Decapoli". Era un territorio pagano. La misericordia del Signore non ha confini, e non fa eccezioni di persone. Ogni persona è ai suoi occhi preziosa.

Gesù guarisce un sordomuto. Cari fratelli e sorelle, questa guarigione ha un significato molto profondo. Il mezzo fondamentale attraverso cui si istituiscono le relazioni fra le persone è la parola. È parlando e ascoltando che si generano i rapporti sociali. La loquela e l'udito sono i due grandi veicoli della comunicazione.

La mutevolezza e la sordità rendono impossibile la comunicazione, e quindi introducono la persona colpita nel deserto della solitudine. Viene come disintegrato ed emarginato dal consorzio sociale.

Cari fratelli e sorelle: quanta solitudine, quanta emarginazione nella società di oggi! È questa la povertà più grande che possa colpire una persona: la solitudine, l'estraneità.

In fondo, il Servo di Dio don Olinto Marella colla sua opera, colla sua vita ha voluto precisamente liberare ogni persona sola, e quindi abbandonata a se stessa, dalla sua emarginazione.

Gesù guarisce il sordo-muto. La guarigione fisica è il segno di una guarigione ben più profonda: è il simbolo della sua stessa opera redentiva.

L'atto redentivo di Cristo infatti si propose di ricostruire l'unità delle persone umane: con Dio e fra di loro. Il frutto dell'opera redentiva di Cristo è la Chiesa. E la Chiesa è l'unità in Cristo di ogni persona che abbia creduto al Vangelo: di ogni persona, anche di chi abita "in pieno territorio della Decapoli".

C'è poi anche un altro particolare, troppo importante per essere tralasciato. Gesù compie il miracolo compiendo dei gesti fisici, toccando fisicamente il sordo-muto: "gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua". Cari fratelli e sorelle, l'esperienza cristiana ha una dimensione sacramentale. È mediante gesti semplici, visibili, servendosi di cose materiali che Cristo opera la nostra redenzione.

Dunque, cari amici, la parola di Dio oggi è la manifestazione della grande opera del suo amore: liberarci dalla nostra solitudine; introdurci nella sua famiglia, la Chiesa; ricostruire la vera unità fra noi.

2. La seconda lettura ci istruisce sulle conseguenze pratiche di questo dono che ci è stato fatto. La grazia che ci è stata concessa diventa compito e missione da compiere.

Il principio pratico è enunciato in un modo molto semplice e chiaro: "non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo". Cioè: credere in Gesù e non trattare tutti con uguale rispetto, sono due attitudini che non possono stare assieme.

L'opera e la testimonianza del Servo di Dio don Olinto Marella è stata esemplare al riguardo.

Cari fratelli e sorelle, nella prima lettura abbiamo ascoltato la voce del profeta: "... scaturiranno acque nel deserto; scorreranno torrenti nella steppa. La terra bruciata diventerà una palude, il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua".

I santi della carità sono le acque che scaturiscono nel deserto delle nostre solitudini. Sono i torrenti che scorrono nella steppa del nostro egoismo. Là dove la terra dei rapporti umani era bruciata dall'oppressione, dall'emarginazione, il santo della carità fa scaturire sorgenti d'acqua. È la "carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone ... la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera" [Lett. Enc. *Caritas in veritate* 1,1].

8 settembre 2009 - Carta formativa della scuola cattolica dell'infanzia

Carta formativa della scuola cattolica dell'infanzia **8 settembre 2009**

La scuola è sempre stata oggetto di predilezione e di cura da parte della Chiesa, che ha visto in essa una delle principali espressioni della sua missione educativa.

I Padri della nostra fede amavano parlare della maternità della Chiesa. L'amore e la cura materna è soprattutto passione ed impegno per l'educazione del figlio generato.

Tutto questo è di particolare urgenza oggi, dal momento che l'atto di educare non è diventato più difficile ma è diventato, anzi è stato reso impensabile. E la scuola non poteva non risentirne in maniera grave.

Ragioni dunque teologiche, antropologiche, e storiche mi hanno convinto della necessità di offrire una **Carta formativa**, una sorta di *Magna charta* dell'educazione. Essa costituirà il referente obbligato dell'opera educativa delle scuole dell'Infanzia della Chiesa di Dio in Bologna.

La presente **Carta formativa** è il frutto di un prolungato lavoro di riflessione, al quale hanno partecipato tutte le scuole dell'Infanzia, con una competenza ed un entusiasmo che sono la dimostrazione della grande passione educativa presente nelle scuole della Chiesa bolognese.

Tenendo conto di questo lavoro, ora sono in grado di promulgare la presente **Carta formativa delle Scuole dell'Infanzia**.

L'IDENTITÀ della SCUOLA

1. È necessaria la viva consapevolezza che la Scuola materna, in quanto espressione ed istituzione della Chiesa cattolica, ha una sua propria identità.

L'identità cattolica non è esclusiva ma inclusiva, nel senso che in Cristo tutto ciò che è vero, buono, bello è custodito, promosso ed elevato. Pertanto, in linea di principio nessun bambino deve essere rifiutato, per nessuna ragione.

2. L'identità della Scuola cattolica è costituita dai seguenti fattori.

→ Una visione vera della persona umana e di ogni sua dimensione, quale riceviamo dalla grande Tradizione della Chiesa, nella convinzione che il bambino è in senso pieno una persona umana: con gli stessi desideri di verità, di bene, di amore propri di ogni persona umana.

→ L'azione educativa consiste nell'introdurre il bambino nella realtà, interpretata nella luce della Tradizione ecclesiale. La realtà, fatta di cose e persone, è opera di Dio creatore che vi ha inscritto un senso.

→ La relazione colla persona del bambino deve adeguarsi allo sguardo con cui Cristo guardava i bambini: venerazione e rispetto; amorevolezza ed autorevolezza; condivisione del loro destino.

→ La corresponsabilità attiva dei genitori: corresponsabilità della proposta e della conduzione educativa.

3. La crescita della persona è ritmata dal tempo. Anche quella del bambino, quindi. La crescita del credente è ritmata dal tempo della fede, dal tempo liturgico.

La celebrazione delle feste della fede è elemento costitutivo della crescita del bambino. Soprattutto le due feste fondamentali della Chiesa: Natale e Pasqua-Pentecoste.

La celebrazione delle feste della fede è il contesto in cui deve essere trasmessa al bambino la dottrina della fede mediante un'adeguata catechesi.

La trasmissione della dottrina della fede avviene mediante l'introduzione in uno stile di vita [stile del gioco, dello stare a tavola, del rapporto cogli amici...] che sia sostanziato dalle verità di fede imparate e celebrate.

4. La natura e l'identità ecclesiale della Scuola cattolica richiede una stretta connessione con la Chiesa locale non solo nella intenzionalità di fondo, ma anche nel coinvolgimento colle grandi linee pastorali diocesane.

La Scuola materna dovrà poi avere un particolare legame con l'Ufficio catechistico diocesano e con l'Ufficio diocesano famiglia. Il referente è il Vicario episcopale per la Cultura e la Scuola.

5. È compito del Parroco nel cui luogo è situata la Scuola vigilare perché ne sia custodita l'identità ecclesiale.

I SOGGETTI

6. Il **gestore legale** è il responsabile primo dell'identità della Scuola.

Tale responsabilità è bene che sia ordinariamente condivisa da un Comitato di gestione (diverso dal Consiglio degli affari economici, in caso di gestione parrocchiale), composto da persone: a) di indiscussa ortodossia di fede ed esemplarità di vita; b) di provata competenza ed esperienza educativa.

Sarà cura del Regolamento che ogni scuola dovrà darsi, definire in modo più preciso le attese, la storia e le circostanze proprie di ogni scuola, la responsabilità del Comitato di gestione.

7. Poiché la prima e fondamentale condizione di efficacia dell'opera educativa è l'unità interna del progetto educativo e la profonda armonia degli educatori-insegnanti, in ogni scuola vi sia la **Coordinatrice didattica**, nominata dal gestore legale.

La Coordinatrice didattica ha la responsabilità dell'attuazione del POF e del PE, e quindi cura che l'opera dei docenti sia veramente coordinata.

8. È compito della Coordinatrice didattica presiedere i Collegi; tenere i rapporti col Gestore legale; intervenire sempre nel Comitato di gestione, con diritto di parola.

Sarà cura del Regolamento della Scuola definire in modo preciso figura e compiti della Coordinatrice didattica.

9. I primi fondamentali soggetti dell'educazione sono i **Genitori**. La Scuola si pone non come loro sostituto, ma come loro aiuto.

L'avventura educativa nella scuola cattolica inizia da un vero e proprio "patto educativo" siglato coi genitori.

10. Al momento dell'iscrizione, la scuola presenta ai genitori la Carta formativa (CF), il Progetto educativo (PE) e il Piano dell'offerta formativa (POF). I genitori, anche quelli non cattolici dovranno sottoscrivere il Progetto educativo (PE). In caso di rifiuto e permanendo la domanda di iscrivere il figlio, si interpelli il Gestore legale, il quale decide udito il Vicario Episcopale per la Cultura e la Scuola.

Durante l'anno scolastico si programmino alcuni incontri fra insegnanti, genitori e gestore, che siano momenti di riflessione sui grandi temi dell'educazione e di condivisione delle gioie e difficoltà della prassi educativa sia in famiglia sia nella scuola.

11. Nessuna domanda di iscrizione deve essere rifiutata per ragioni religiose, a causa dello stato civile del genitore, o per altra ragione, se egli sottoscrive sia la Carta formativa sia il progetto educativo.

Qualora rifiutasse qualche punto essenziale dei medesimi e perseverasse nella domanda di iscrizione, la Coordinatrice didattica valuti caso per caso riferendosi comunque al Gestore legale.

La decisione presa sia messa a conoscenza in tutti i suoi particolari significativi sia al Presidente della FISM sia al Vicario Episcopale per la Cultura e la Scuola, al fine di seguire criteri il più possibile uniformi.

12. Nell'elaborazione del Progetto educativo e del regolamento si presti particolare cura nel progettare e regolare la necessaria presenza e corresponsabilità dei genitori.

13. L'attività educativa nella Scuola è compiuta in primo luogo dagli **Insegnanti**, persone adulte ed autorevoli che prendono sul serio la persona del bambino e tutte le sue domande.

Il compito primario dell'insegnante è di favorire il rapporto del bambino colla realtà, aiutandolo a sistemare e organizzare l'esperienza, introducendolo al significato della realtà.

14. Oltre le necessarie qualità professionali esigite dalle leggi civili, l'insegnante dovrà: a) possedere una solida conoscenza della visione cristiana dell'uomo e della dottrina della fede; b) accogliere con docile ossequio dell'intelligenza e della volontà l'insegnamento del Magistero della Chiesa; c) vivere un'esemplare vita cristiana.

15. Oltre ai titoli richiesti dalla vigente legislazione civile, nell'assunzione di nuovi insegnanti il Gestore legale deve dare la precedenza a chi ha frequentato almeno il triennio dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose, conseguendo il relativo titolo accademico.

16. Per una valutazione complessiva delle persone da assumere, la gestione della scuola, oltre a quanto già indicato, tenga anche conto che una comunità educante cristianamente fondata, può svolgere una significativa esperienza di testimonianza per gli adulti che vi entrano con disponibilità. Di fronte ad eventuali casi problematici, di esplicita distanza dai requisiti esposti, è bene che si attivi un confronto con il Vicario episcopale di riferimento.

17. Ogni insegnante sia sempre consapevole dell'incomparabile dignità della persona di ogni bambino, trattandolo con somma riverenza, anche quando è necessaria la correzione; non dimentichi mai che nel bambino le è consegnato il destino di una persona; preghi spesso per i bambini affidatigli; non perda mai di vista l'identità cattolica della Scuola.

18. L'insegnante religiosa consideri la missione educativa uno dei servizi più preziosi oggi alla Chiesa. Nella fedeltà quotidiana al proprio carisma fondazionale troverà la prima e più importante ispirazione alla sua missione educativa.

SCUOLA E COMUNITÀ CIVILE

19. L'educazione civica proporzionata all'età è parte integrante dell'educazione integrale del bambino.

In particolare si curi una profonda educazione alla fraternità anche con bambini provenienti da altri popoli e culture.

20. A giudizio del gestore legale e degli insegnanti, è opportuno che la scuola partecipi ad iniziative di tipo ambientale, storico e formativo, in collaborazione con le altre istituzioni del territorio, sempre nella salvaguardia della propria identità ecclesiale.

SCUOLA E COMUNITÀ ECCLESIALE

21. Anche se la maggioranza dei bambini non proviene dalla Parrocchia nel cui territorio la Scuola è situata, essa deve essere profondamente innestata nella comunità parrocchiale.

22. È raccomandato al parroco che visiti frequentemente la scuola, intrattenendosi con insegnanti e bambini.

Ogni anno sia celebrata in parrocchia la festa della scuola nei modi ritenuti più opportuni, al fine di educare i fedeli a giudicare la scuola come espressione della comunità parrocchiale.

23. È da raccomandare un vero e proprio volontariato fra i fedeli, al servizio della scuola per le varie necessità.

24. Momento privilegiato per favorire un rapporto reale e sostanziale della Scuola colla parrocchia, è la condivisione dei momenti particolarmente significativi propri di ogni comunità parrocchiale, quali feste, celebrazioni particolari, iniziative benefiche.

25. Quando il gestore legale non è la parrocchia ma altro ente [quali per es. Fondazioni, Cooperative] di ispirazione cristiana, esso si attenga agli orientamenti sopra indicati, evitando che la Scuola sia avulsa dalla parrocchia.

26. Se la scuola è frequentata da bambini non di religione cattolica, e si ritiene che una particolare iniziativa possa violare il diritto alla libertà religiosa dei genitori e quindi del bambino, si risolva la questione sempre attraverso un dialogo chiaro con essi. In ogni caso, l'identità ecclesiale della Scuola va comunque salvaguardata.

27. Si inizi sempre la giornata scolastica con la preghiera.

Secondo le indicazioni dell'Ufficio catechistico diocesano, deve essere presente – nei modi adeguati all'età – l'esplicito insegnamento della Religione cattolica.

DISPOSIZIONI FINALI

28. È compito della FISM organizzare ogni anno incontri formativi.

Essi si propongono la formazione culturale degli insegnanti, svolgendo temi riguardanti: a) la visione cristiana dell'uomo; b) i punti più problematici della cultura contemporanea; c) la dottrina cristiana dell'educazione.

29. La singola scuola, oppure più scuole dello stesso territorio, oppure le scuole presenti nell'Unità pastorale [dove queste sono state già costituite] curino di offrire ogni anno ai genitori almeno due incontri formativi [per es. inizio e fine anno scolastico].

30. Nella cornice della presente Carta formativa sarà cura di ogni scuola darsi un proprio Progetto educativo ed un proprio Regolamento interno.

Sia l'uno che l'altro è augurabile che siano formulati attraverso la collaborazione del Gestore, degli Insegnanti, dei Genitori, nel rispetto dei ruoli e delle competenze propri di ciascuno.

Alla fine di ogni anno scolastico è bene che tutte le componenti responsabili del processo educativo verifichino l'attività svolta, per individuare punti di forza, possibilità di crescita ed eventuali strategie correttive.

+ Carlo Card. Caffarra
Bologna – Villa Revedin
8 settembre 2009

Natività della B.V. Maria – Festa di Maria Bambina

12 settembre 2009 - Ratio ethica e ratio technica: alleanza, separazione o conflitto? -
Archiginnasio

Ratio ethica e ratio technica: alleanza, separazione o conflitto?
Archiginnasio, 12 settembre 2009

Premessa

La questione del rapporto fra la ragione tecnica e la ragione etica è uno dei nodi dell'attuale dibattito contemporaneo sull'uomo. Nel breve spazio di una conferenza non mi è possibile

neppure avvicinarmi ad una completezza di trattazione del tema; mi limiterò ad affrontare alcuni aspetti essenziali.

Inizierò da una semplice ma necessaria chiarificazione dei termini, soffermandomi sulla distinzione di ragione tecnica e ragione etica in quanto forma della ragione pratica; mostrerò poi come nella cultura contemporanea stia avvenendo la riduzione della ragione pratica alla sola ragione tecnica, e rifletterò sulle conseguenze di questo impoverimento nel campo della professione medica; affiderò quindi la conclusione del percorso al confronto tra due figure esemplari, nel cui conflitto possiamo vedere incarnata la drammaticità del rapporto di cui stiamo parlando.

1. *Chiarificazione di termini: ragione tecnica e ragione etica*

La ragionevolezza tecnica e la ragionevolezza etica sono due realizzazioni, due *species* dello stesso *genus*: la ragione pratica.

L'uomo fa uso pratico della sua ragione quando regola l'esercizio della sua libertà e dei propri dinamismi operativi in ordine al raggiungimento di uno scopo. La *ragione pratica* è dunque la regolamentazione della libertà e dei dinamismi operativi dell'uomo.

Mi sia consentito un esempio. Lo studio della meccanica celeste costituisce esercizio della ragione, ma certamente non esercizio pratico, poiché riguarda realtà che non dipendono dalla libertà umana.

Se questo è il *genus* ragione pratica, si tratta ora di chiarire in che cosa si differenziano fra loro le due *species*, ragione tecnica e ragione etica.

La *ragione tecnica* regola il *fare* dell'uomo; la *ragione etica* regola l'*agire* dell'uomo. La distinzione fra questi due modi di operare, fra la "produzione" (*poiesis*) e l' "azione" (*praxis*), è stata formulata da Aristotele nell'*Etica Nicomachea* [ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* VI, 4-5, 1140 a5 – b30] in base alla distinzione dei rispettivi fini: la produzione ha il suo fine in altro (nell'oggetto), il fine dell'azione è l'azione stessa [Ivi, 5, 1140 b6-7].

La prima differenza consiste dunque nel fatto che il fare non perfeziona come tale la persona che opera, ma semplicemente esprime la sua capacità di fare bene qualcosa (una casa, un ponte, un utensile...); l'agire, al contrario, perfeziona come tale la persona che agisce, poiché il termine o effetto dell'azione è intrinseco al soggetto agente stesso. Basterà un solo esempio. Chi ruba diventa un ladro: il termine dell'agire è la persona che agisce. Chi costruisce male un ponte dimostra solo di essere un cattivo costruttore, poiché ciò che interessa è la qualità del prodotto.

In sintesi potremmo dire: il *fare* è sempre *transitivo* ed *esteriorizza* la persona; l'*agire* è sempre *intransitivo* e *interiorizza* la persona.

La seconda differenziazione specifica consegue alla prima, poiché questa fonda ed esige nella persona due attitudini essenzialmente diverse: l'*abilità tecnica* (aristotelicamente: la *téchne*) e la *saggezza pratica* (aristotelicamente: la *phrónesis*).

L'abilità tecnica dispone l'uomo a produrre bene, cioè ad effettuare prodotti perfetti, in grado cioè di servire allo scopo per cui sono fatti. La saggezza pratica dispone l'uomo ad agire bene, cioè a compiere quelle scelte che sono conformi al bene della persona come tale, e sono capaci di realizzare una buona vita umana.

Da queste due fondamentali differenziazioni deriva che la logica della ragione tecnica è profondamente diversa dalla logica della ragione etica. Per *logica* intendo il complesso delle regole che la ragione segue quando è in atto.

La logica propria della ragione tecnica è l'*efficacia*. Essa, in sostanza, prima di mettersi in atto deve rispondere a due domande fondamentali: "ciò che intendo fare è fattibile?" (comunemente si dice: è tecnicamente possibile?); "il costo della produzione è inferiore o equivalente ai benefici?" (è la regola del rapporto costo – benefici). "Qual è la qualità del prodotto?" è poi la domanda che, a produzione finita, il tecnico si pone sempre. Qualità significa, secondo la logica tecnica, capacità del prodotto di rispondere alla domanda per cui è stato chiesto.

La logica propria della ragione etica è completamente diversa. La ragione etica, infatti, non si accontenta di chiedere se l'azione che la persona umana sta per compiere sia tecnicamente possibile, ma si chiede se è un'azione buona o cattiva, giusta o ingiusta. L'equivalenza costi-benefici non interessa alla ragione etica: il martirio comporta il costo più grande, la propria vita, ma il martire non ne fa conto. La capacità della sua azione di rispondere ad esigenze estrinseche non è considerata dalla ragione etica, dal momento che essa non giudica in base alle conseguenze del suo agire.

Fino ad ora abbiamo presentato la logica della ragione etica *per contrarium* rispetto a quella della ragione tecnica: possiamo a questo punto tentare una definizione descrittiva diretta.

La logica etica, in sostanza, è la logica della verità circa il bene della persona. Essa, quando si mette in atto, risponde alla seguente domanda: "che rapporto esiste fra questo atto che sto per compiere e la realizzazione vera di me stesso come uomo?" La pagina de *I Promessi Sposi* in cui Alessandro Manzoni espone la riflessione dell'Innominato sulla propria vita passata, nella notte di tormento che segue l'incontro con Lucia prigioniera [A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XXI], è una delle più potenti raffigurazioni della ragione etica. La domanda sul significato etico dell'azione che la persona sta per compiere è la domanda circa il modo con cui l'azione si iscrive nel progetto fondamentale della vita di chi agisce; è la domanda circa la relazione fra l'azione che si sta per compiere e l'orientamento della volontà ad una vita veramente buona.

La logica tecnica è quindi una logica attinente agli strumenti in ordine ad uno scopo: una logica *strumentale*. La logica etica è invece una logica *progettuale*: riguarda la realizzazione di sé in quanto progettata dalla ragione e attuata dalla libertà.

San Tommaso esprime tutto questo in modo esemplarmente limpido, quando scrive:

Ratio aliter se habet in artificialibus, et aliter in moralibus [...]. In moralibus autem ordinatur ad finem communem totius humanae vitae [TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I-II, q. 21, a. 2, *ad secundum*: "la ragione si

comporta in un modo nell'ambito della tecnica e in un altro in quello della morale [...]. Nell'ambito della morale, d'altro canto, è ordinata al fine comune dell'intera vita umana"].

E quindi, mentre la logica tecnica riguarda risposte particolari a bisogni particolari, la logica etica riguarda questioni

quae pertinent ad totam vitam hominis, et ad ultimum finem vitae humanae [Ivi, I-II, q. 57, a. 4, *ad tertium*: "che si riferiscono all'intera vita dell'uomo, e al fine ultimo della vita umana"].

Da questa prima riflessione consegue che alla persona ragionevole non è chiesto di scegliere se usare eticamente oppure tecnicamente la sua ragione. Ragione tecnica e ragione etica non sono alternative, per almeno due motivi.

Il primo motivo è che non si tratta di due facoltà spirituali, lasciate alla libertà dell'uomo. È la stessa identica ragione che può essere usata in un modo e nell'altro, dal momento che la logica intrinseca ai due usi è distinta. Da ciò deriva che l'optare per l'una o per l'altra è sempre un impoverimento dell'uomo, perché riduce le sue capacità razionali. Una cultura che non coniughi insieme le due possibilità è una cultura povera.

Il secondo motivo è che ragione tecnica e ragione etica si propongono lo stesso fine, il bene della persona umana. Questa prospettiva merita un'attenta considerazione.

Il bene denota la condizione di realizzazione delle inclinazioni della persona umana: pertanto esistono tanti beni umani quante sono le risposte capaci di soddisfare le inclinazioni umane. È rimasta classica la sistemazione di Tommaso d'Aquino, secondo la quale esistono tre originarie inclinazioni umane: inclinazione a vivere (il bene umano della vita); inclinazione al rapporto sessuale uomo-donna (il bene umano del matrimonio e della procreazione); inclinazione alla convivenza sociale (il bene umano della società) e alla conoscenza della verità dell'intero (il bene umano della religione) [Ivi, I-II, q. 94, a. 2].

Si deve tuttavia fare attenzione: queste inclinazioni (e i correlativi beni umani) non sono come linee parallele, ma sono intimamente unificate dalla loro intrinseca esigenza ad essere realizzate in modo *umano*. Non un qualsiasi modo di vivere in società è cercato dall'uomo, ma il vivere in una società giusta; non un qualsiasi rapporto uomo-donna è umanamente degno; l'esperienza religiosa deve essere accuratamente difesa dalla superstizione.

Esiste cioè un'esigenza, inscritta nella persona umana come tale, di vivere secondo un ordine, una bellezza intelligibile. In una parola: secondo ragione.

L'uomo sembra condividere l'inclinazione a vivere con ogni organismo vivente. Ma in realtà l'inclinazione vitale nell'uomo è abitata da un'esigenza secondo la quale non basta vivere, ma sono necessarie ragioni per cui *vale la pena di vivere*.

La ragione tecnica si pone al livello dell'inclinazione a vivere condivisa con ogni organismo vivente; la ragione etica è la ricerca del senso della vita.

Una delle *Operette morali* di Giacomo Leopardi, *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, è al riguardo esemplare: al Fisico che annuncia di avere scoperto l'arte di vivere a lungo, il Metafisico risponde che la pura vita non basta, poiché ciò che gli uomini vogliono è la vita felice.

Quando dunque parliamo di ragione etica, intendiamo l'uso che la persona umana fa della sua ragione quando, inclinata a vivere dignitosamente, cerca di scoprire le modalità di un'autorealizzazione vera.

Anche dal punto di vista del soggetto agente ragione tecnica e ragione etica non sono nemiche: lavorano al bene dell'uomo su piani diversi. Ma è altrettanto vero che la ragionevolezza tecnica deve integrarsi nella ragionevolezza etica. Integrazione non significa annessione; significa subordinazione. Una tecnica insubordinata all'etica porta alla devastazione dell'*humanum* e del cosmo.

Faccio un esempio. Tutti sono concordi nel ritenere che sono necessari nuovi *global legal standard* per superare l'attuale crisi finanziaria ed economica (proibizione dei contratti speculativi, eliminazione dei paradisi fiscali e così via). La ragione tecnica è dunque chiamata a un duro lavoro. Ma senza una forte ragione etica, quel lavoro sarebbe inefficace.

2. *L'impovertimento della ragione pratica nella cultura contemporanea*

Chiarita la distinzione e la possibilità per l'uomo di essere tecnicamente ed eticamente ragionevole, di usare cioè la sua ragione pratica in due modi specificamente distinti, vorrei ora mostrare come stiamo assistendo a una vera e propria rivoluzione culturale, che consiste nella riduzione della ragionevolezza pratica alla sola ragionevolezza tecnica. Una riduzione che è speculare a quella della ragionevolezza teoretica alla ragionevolezza scientifica. *Tecnicismo* e *scientismo* sono due colpi mortali inferti alla ragione, e vi è fra essi un rapporto ben definito.

Per chiarire in che cosa consista il primo riduzionismo, partirò da un fatto. Il 30 luglio scorso, il C.d.A dell'AIFA ha autorizzato a maggioranza l'immissione in commercio della RU486. L'organismo in questione ha competenza esclusivamente tecnica; esso deve giudicare l'idoneità del farmaco con riferimento alla salute della donna.

Il fatto dà da pensare. Si sono censurate domande che non sono proprie della razionalità tecnica ma di quella etica, sia nel suo uso privato che nel confronto pubblico (politico). Ciò che è tecnicamente possibile fare è *eo ipso* ragionevolmente agibile. Siamo cioè davanti ad una vera e propria annessione della ragione etica da parte della ragione tecnica.

Un'annessione che non solo toglie sovranità alla ragionevolezza etica, ma ne nega persino l'autonomia di senso.

Lasciando da parte la considerazione di questo fatto, al quale se ne potrebbero aggiungere altri, per esempio la dicotomia fra l'economico e il sociale, dobbiamo ora porre una domanda di fondo: *come è stato possibile il sequestro della ragionevolezza etica da parte della ragionevolezza tecnica sul piano teoretico, sequestro a cui è conseguita la prassi di una tecnocrazia inappellabile?*

Cercherò di rispondere in maniera essenziale a questa domanda, nella piena coscienza delle difficoltà che si incontrano nell'affrontarla.

La mia risposta, in sintesi, è la seguente: ciò che ha consentito sul piano teoretico il sequestro della ragione etica da parte della ragione tecnica e sul piano pratico l'avvento della tecnocrazia è stato l'ingresso, nella coscienza europea, della definizione dell'uomo come soggetto utilitario.

Diviene a questo punto di decisiva importanza il concetto di *soggetto utilitario*: per comprenderne il significato si può fare riferimento alla riflessione di Francesco Botturi, che ne dà una definizione descrittiva molto chiara e precisa.

Con soggetto utilitario si può intendere l'idealtipo dell'agente il cui orizzonte antropologico è costituito dai suoi bisogni ed interessi [...], il cui criterio di soddisfazione è polarizzato dalla psicologia centripeta dell'amor proprio: bisogni ed interessi sempre mediati affettivamente da passioni e sentimenti rispetto a cui la ragione si auto interpreta, in modo nuovo, come funzione pratica strumentale di calcolo, di previsione, di effettuazione [F. BOTTURI, *La generazione del bene. Gratuità ed esperienza morale*, Vita&Pensiero, Milano 2009, p. 274].

La definizione dell'uomo come soggetto utilitario implica dunque tre aspetti fondamentali.

In primo luogo, ciò che muove la persona ad agire, a compiere una scelta piuttosto che un'altra, sono esclusivamente i suoi bisogni ed interessi mediati dalle passioni.

In secondo luogo, la costruzione della propria vita secondo questo modello centripeto non può essere giudicata dalla ragione. In altre parole, la domanda se esista una realizzazione veramente buona della vita umana, che si contrapponga ad una realizzazione solo apparentemente buona, è divenuta priva di senso. Ciascuno è giudice di se stesso quanto alla sua concezione di una vita buona: *de gustibus non est disputandum!*

Infine, la ragione pratica viene spossessata della sua capacità di giudicare la verità o meno di una concezione, di un progetto di vita buona, dal momento che non esistono criteri universalmente validi (e la ragione è comunque la facoltà dell'universale) in base ai quali discernere progetti veri da progetti falsi.

Alla ragione non resta che studiare il modo con cui realizzare i desideri, e rispondere ai bisogni: ha solo una funzione strumentale. Può soltanto verificare la possibilità tecnica di realizzazione, calcolare il rapporto costo-benefici; prevedere la qualità del risultato. È esattamente la definizione di ragione tecnica.

La ragione dunque non è in grado di giudicare ciò che il desiderio passionale vuole; non ha la capacità di pronunciare giudizi di valore universalmente validi circa i "fini desiderati/passionali" dell'uomo. E pertanto non ha la capacità di pronunciare giudizi di valore universalmente validi circa le singole scelte e i singoli atti in rapporto alla progettazione totale della vita (Tommaso d'Aquino direbbe: *ad totam vitam hominis*).

La ragione è chiamata solo a verificare quali sono le vie, quali mezzi occorrono per realizzare il fine desiderato. Cioè: la razionalità etica *consiste* nella razionalità tecnica.

Il sequestro della ragione etica da parte della ragione tecnica è quindi la conseguenza di una concezione dell'uomo che si è andata imponendo nella coscienza europea. Una concezione *individualista* che ha generato il *paradigma utilitarista* come interpretazione esclusiva dell'agire umano.

3. *Riduzionismo tecnicistico e professione medica*

Vorrei ora condurre una breve riflessione circa la condizione della professione medica alla luce di quanto ho detto sopra.

La riflessione sulla professione medica è un punto di vista privilegiato per prendere coscienza lucida della problematica fin qui delineata. La professione medica è infatti l'incrocio della ragionevolezza etica con la ragionevolezza scientifico-tecnica: lo è fin dall'inizio, come dimostra il giuramento di Ippocrate.

L'esercizio della professione medica è andato elaborando lungo i secoli un suo codice etico, una deontologia che è il risultato della simultanea coniugazione di ragionevolezza etica e di esperienza professionale. La deontologia medica nasce e cresce sulla consapevolezza di una identità della professione, che non è semplicemente definita da un consenso sociale. È frutto di esemplari figure mediche; di rapporti fra maestri riconosciuti e discepoli; di trasmissione di un *ethos* condiviso.

Ma nello stesso tempo la professione medica è esercizio di ragionevolezza scientifico-tecnica. Non insisto su questo aspetto, perché direi delle ovvietà.

Che cosa significa dunque per la professione medica il sequestro della ragionevolezza etica da parte della ragionevolezza tecnica? Prima di rispondere devo introdurre nella mia riflessione una tematica di carattere più generale.

La comparsa del soggetto utilitario, il paradigma dell'utilitarismo usato come cifra interpretativa unica della soggettività umana ha avuto conseguenze assai rilevanti sull'uso pubblico della ragione etica, cioè sull'etica pubblica. D'altra parte l'etica pubblica ha nella produzione delle leggi una delle sue manifestazioni più importanti. Mi limito solo al nodo centrale di questa problematica.

Partendo dal presupposto che la ragione umana non è capace di pronunciare un giudizio sulle concezioni e sui progetti di vita buona attraverso argomentazioni universalmente condivisibili, si conclude che la regolamentazione dei rapporti sociali deve essere eticamente neutrale. Nessuna concezione di bene, di vita buona deve transitare attraverso la norma giuridica. Ciascuno deve essere libero di compiere i suoi desideri. In sintesi, la costruzione dell'ordinamento giuridico deve prescindere dal soggetto agente, dalla sua auto-comprensione esistenziale.

In questo contesto si vanno imponendo due conseguenze sull'ambito della professione medica.

La prima conseguenza è che non esiste una identità della professione medica, come fonte di giudizi e norme morali, che preceda da un lato la legislazione statale e dall'altro il rapporto col paziente. Il richiamo al principio "questo non può essere richiesto al medico come tale" è sempre più debole sia di fronte allo Stato che di fronte al privato. Resiste ancora la figura dell'obiezione di coscienza: fino a quando?

La seconda conseguenza è che il rapporto medico-paziente si configura sempre più come offerta, prestazione d'opera per soddisfare un desiderio, un bisogno. La prestazione deve solo essere tecnicamente corretta. Poiché la correttezza tecnica è sempre più o meno a rischio, è necessario assicurarsi contro ogni pericolo.

Il rapporto medico-paziente cessa progressivamente di essere pensato come alleanza terapeutica, e diviene sempre più prestazione d'opera tecnicamente corretta su richiesta. Dei due fondamentali referenti della professione medica, scienza e coscienza, il secondo va progressivamente scomparendo. Dunque il sequestro della ragionevolezza etica da parte della ragionevolezza tecnica non sta risparmiando la professione medica, che anzi è uno dei luoghi (insieme al campo dell'attività economica) in cui è più agevole vederne gli effetti devastanti. Tra questi effetti c'è la degradazione della professione medica.

4. *Conclusioni: due figure per un dramma*

Sono giunto alla conclusione. Vedendo la "sconfitta" della ragione etica, qualcuno potrebbe pensare: "tanto peggio per essa!". In realtà, come risulta da tutta la precedente riflessione, questa sconfitta è la sconfitta dell'uomo in quanto tale, la sua riduzione ad oggetto.

Che cosa alla fine questo significhi si rende visibile esprimerlo nel confronto fra due figure dal comportamento opposto: Sir Ugo de Morville e Abramo.

Nel dramma di T. S. Eliot *Assassinio nella Cattedrale*, Sir Ugo de Morville è il Secondo dei cavalieri che per ordine del re Enrico II uccidono l'arcivescovo Thomas Becket. Ad assassinio avvenuto, il Secondo Cavaliere si rivolge agli spettatori e giustifica l'omicidio nel modo seguente:

"A nessuno dispiace più che a noi d'essere obbligati a usare violenza. Sfortunatamente vi son tempi nei quali la violenza è l'unico modo per poter assicurare la giustizia sociale. In altri tempi voi condannereste un Arcivescovo con un voto del Parlamento e lo decapitereste con tutte le forme come traditore e nessuno porterebbe la taccia di assassino [...]. Ma se voi siete ora arrivati a una giusta subordinazione delle pretese della Chiesa al benessere dello Stato, ricordatevi che siamo stati noi a fare il primo passo" [T. S. ELIOT, *Assassinio nella cattedrale*, in *Opere*, a cura di R. Sanesi, Bompiani, Milano 1986, pp. 373-374].

Ben diversa, addirittura opposta è l'attitudine di Abramo quando viene richiesto dal Signore di sacrificare il figlio. Egli sa semplicemente che per *essere* se stesso deve uccidere il figlio, poiché questa obbedienza lo fa *diventare* ciò che è: il servo del Signore. Sulla base di un calcolo delle conseguenze, questa è l'unica scelta completamente sbagliata. La discendenza finirebbe, e con essa ogni futuro.

Chi ha ragione?

"Dal punto di vista della storia universale diventa falsa una proposizione, che dal punto di vista etico è vera ed è la forza vitale dell'etica: il rapporto di possibilità che ogni individualità esistente ha rispetto a Dio" [S.

KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica alle "Briciole di filosofia"*, parte II, sez. II, cap. I, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1972, p. 341b].

È questa, alla fine, la conclusione. Dal punto di vista della storia, Ugo de Morville ha ragione e Abramo ha torto; dal punto di vista etico, ragione e torto si rovesciano.

La falsità della proposizione del Secondo Cavaliere risulta evidente se si considera attentamente la sua argomentazione: essa poggia interamente su ciò che avverrà nel futuro, poiché è in futuro e dal futuro che egli riceve l'assoluzione. Ciò accadrà dunque quando egli sarà già morto.

Questo modo di argomentare dimentica la cosa più evidente: che una volta Ugo de Morville è stato vivo. Ma questo *deve* essere dimenticato, altrimenti l'intera l'argomentazione crolla, poiché la considerazione storica – cioè il calcolo dei pro e dei contro fatto in base alla prudente previsione delle conseguenze – comprende tutto partendo dal *dopo*, da quando l'atto è già stato compiuto: non interessa l'uomo nell'istante della sua decisione esistenziale. Ciò che importa non è l'uomo reale, vivo, ma l'uomo già passato.

Al contrario, nell'uso che Abramo fa della ragione etica, egli è giustificato per il modo con cui pone se stesso *ora e qui* di fronte a Dio.

L'etica è la verità circa il bene dell'uomo – dell'uomo concreto, in carne ed ossa – perché Dio non è il Dio dei morti ma il Dio dei viventi. La suprema decisione cui è chiamata oggi la libertà dell'uomo è se considerare se stesso solo dal punto di vista del tempo o anche e soprattutto dal punto di vista dell'eternità. L'etica è il respiro dell'eternità nell'uomo.

Il senso di questa riflessione sta, in fondo, nell'aver voluto riproporre ancora una volta la questione decisiva: la domanda sull'uomo.

12 settembre 2009 - Ringraziamento per la Canonizzazione di Bernardo d'È Tolomei -
Basilica di S. Stefano

**S. Messa solenne di ringraziamento per la Canonizzazione di Bernardo d'È Tolomei,
Fondatore dei Benedettini Olivetani
Basilica di S. Stefano, 12 settembre 2009**

1. "Il Signore disse ad Abram: vattene dal tuo paese...". Ciò che è avvenuto nella vita di Abramo, cari fratelli, accade all'inizio di ogni grande esperienza di fede nella Chiesa. È accaduto nella vita di S. Bernardo Tolomei.

All'inizio sta una chiamata di Dio che comporta un distacco dalla dimora della propria esistenza: in senso figurato o fisico. Così è accaduto a Bernardo. Egli inizia la sua "avventura" staccandosi da Siena, sua città natale nel 1313, con due amici per ritirarsi nella solitudine di Accona.

Che cosa muove Bernardo a questa scelta? La chiamata di Dio ad una pura vita evangelica, sul modello della prima comunità apostolica. Abramo lascia, per divina chiamata, la religione dell'idolatria per seguire il Signore. Bernardo ed i suoi due amici rompono colla forma di vita precedente per seguire il Signore in una forma di vita caratterizzata dalla preghiera, dalla lectio divina, dal lavoro manuale e dal silenzio. La radicalità della svolta è significata anche dal cambiamento del nome: fino ad allora era Giovanni, da ora in poi si chiamerà Bernardo.

"Farò di te un grande popolo, e ti benedirò", dice il Signore ad Abramo. La chiamata di Dio anche quando è alla solitudine, non è mai una chiamata esclusiva ed escludente, ma è sempre inclusiva ed includente. Colui che è chiamato, diventa capace di una paternità e di una fraternità che nasce dalla sua immersione nel mistero della Chiesa. Ed infatti, solo cinque anni dopo circa la sua chiamata alla solitudine, anche Bernardo, come Abramo, ebbe la visione premonitrice, profetica, della sua capacità generativa, ebbe la visione di una scala sulla quale vide salire numerosi monaci attesi in cima da Gesù e Maria. Era la divina profezia che lo illuminava sul suo futuro destino. Ed infatti nel 1319 egli otteneva dal suo Vescovo, il Vescovo di Arezzo, il decreto di erezione per il futuro monastero di S. Maria in Monte Oliveto, sotto la Regola di S. Benedetto. Dalla paternità di Bernardo era nata nella Chiesa una nuova famiglia monastica, che otterrà la sua definitiva approvazione il 2 gennaio 1344 dal papa Clemente VI.

2. "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati". Cari fratelli e sorelle, queste parole del Signore ci rivelano di quale capacità ci fa dono la grazia di Cristo. Essa ci rende capaci di amare come Cristo ha amato: ci rende partecipi della stessa capacità di Cristo.

Ciò accadde in modo mirabile in Bernardo: amò come Cristo ha amato. Quando nel 1348 scoppiò a Siena, come in molte altre città italiane, una terribile peste, egli non esitò a lasciare la sua solitudine per portarsi ad aiutare ed assistere gli appestati. Ne fu anch'egli contagiato, e morì martire della carità.

Il santo abate nutriva il suo cuore di questa sublime capacità di amare in una vita intensa di preghiera, fortemente caratterizzata da una profonda devozione eucaristica e mariana. L'abito bianco di cui vestono i suoi monaci doveva essere il segno permanente della loro particolare venerazione verso la Madre di Dio.

Cari fratelli e sorelle, questa solenne celebrazione sia occasione ed invito anche per noi a una vita più profondamente nutrita di preghiera, più generosa nel servizio al prossimo, intimamente eucaristica e mariana.

13 settembre 2009 - XXIV Domenica per Annum - Zola Predosa - []

XXIV Domenica per Annum [B]
Zola Predosa, 13 settembre 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica ci istruisce divinamente a riguardo della nostra fede, e quindi del nostro rapporto col Signore.

La nostra fede, cari amici, è prima di tutto il riconoscimento di una persona: la persona di Cristo. Il vero credente non si limita a ripetere, a pensare ciò che "la gente dice che Cristo sia". Il vero credente riconosce in Gesù "il Cristo", cioè Colui che Dio ha inviato come unico nostro Salvatore.

Il vero salto di qualità, la vera diversità fra il riconoscimento della persona di Cristo compiuto dal credente e ciò che di Gesù pensa o dice il non-credente, consiste in questo. Per chi non crede Gesù è "uno dei profeti". Appartiene cioè ad una serie, ad una classe o categoria di persone: "uno dei ...". È stato detto: "dei fondatori di religione"; "dei maestri di morale"; "dei grandi rivoluzionari sociali".

Per il credente invece Gesù è assolutamente unico; non fa parte di nessuna serie; è un "caso assolutamente singolare". Egli è "il Cristo". È Dio stesso fattosi uomo.

Cari fratelli e sorelle, questa è la nostra fede! Essere cristiani dipende da questo atto di riconoscimento della persona di Gesù: non principalmente dal vivere in un modo piuttosto che in un altro. Non è la condotta che definisce l'esistenza cristiana. È la fede in Gesù il Cristo.

Non dimentichiamolo mai, cari amici, specialmente oggi. Siamo infatti quotidianamente insidiati dal pensiero che tutte le religioni siano ugualmente funzionali alla costituzione di un codice etico universale, ad un universo di valori da tutti condivisibili. Ciò che non è funzionale a questo scopo, è ritenuto essere semplicemente opinabile: né vero né falso. Il rapporto con Cristo, vero asse centrale di tutto il cristianesimo, è il riconoscimento della verità della sua persona.

2. Ma la pagina evangelica continua con un dialogo fra Gesù e Pietro che ha confessato la vera fede, che diventa un vero e proprio scontro.

Che cosa rimprovera Gesù a Pietro? "tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". In merito a che cosa Pietro non pensava "secondo Dio"? in merito alla missione redentiva di Gesù.

L'apostolo aveva riconosciuto con verità che Gesù era il Messia inviato da Dio. Ma aveva subito registrato questa divina illuminazione nella e secondo la sua mentalità.

Aveva ridotto il pensiero di Dio a misura del suo pensiero. Nel senso che Pietro non riusciva a concepire come Gesù, inviato da Dio, dovesse "molto soffrire, ed essere riprovato, e poi venire ucciso".

Cari amici, questo scontro fra Gesù e Pietro ci introduce ad una comprensione molto profonda della nostra fede.

Crede, miei cari, non significa semplicemente riconoscere la vera identità di Gesù, e poi per il resto continuare a pensare come prima. La fede deve penetrare, e come innervarsi dentro al nostro modo di pensare, di valutare, di giudicare. Come cristiani siamo chiamati ad avere in tutto il pensiero di Cristo. La separazione nella nostra persona e nella nostra vita fra il credere e il pensare è una grave malattia spirituale del cristiano. Pietro credeva in Gesù, ma non la pensava come Gesù.

In che modo la fede diventa pensiero? Come possiamo giungere ad avere il pensiero di Cristo? Cari amici, la scuola dove si impara a pensar come Cristo, è la Chiesa.

È nella docilità al Magistero della Chiesa che siamo gradualmente portati a pensare come Cristo, circa i grandi problemi quotidiani della nostra vita.

Avete sentito che cosa dice il Salmo: "Camminerò alla presenza del Signore sulla terra dei viventi". Cari amici: che cosa grande è camminare alla presenza del Signore! Vivere cioè nella sua luce. È l'obbedienza della fede che fa scendere dentro le nostre tenebre la luce di Dio. Apriamo ad essa la nostra mente; non opponiamo resistenza né tiriamoci indietro. La fede che diventa nostro modo di pensare, ci indica la via della vita.

14 settembre 2009 - Riflessione proposta al Presbiterio per la Tre Giorni del Clero

Riflessione proposta al Presbiterio per la Tre Giorni del Clero 14 settembre 2009

La *Tre giorni* di questo anno è stata pensata e voluta come una grande occasione per riflettere sulla qualità della nostra vita sacerdotale e del nostro presbiterio. Inserita come è nell'Anno sacerdotale, questo momento intende porsi in quel grande richiamo di Benedetto XVI alla nostra santificazione e alla nostra purificazione.

Ciò che vi andrò dicendo si propone concretamente due finalità prossime. La prima, di disegnare il contesto o la cornice "esistenziale" di tutta la *Tre giorni*; la seconda, di offrire i fondamentali orientamenti per il lavoro di gruppo, assai importanti.

1. Inizio da una domanda che mi sembra quella fondamentale: *da che cosa ultimamente dipende la qualità della nostra vita sacerdotale, da che cosa dipende che questa sia una buona vita sacerdotale?*

Le risposte complementariamente vere possono essere tante: dalla qualità del rapporto con i fratelli presbiteri; dalla qualità del rapporto col ministero che concretamente la Chiesa mi ha chiesto di svolgere; dalla qualità della propria celebrazione dell'Eucaristia e/o del proprio rapporto con la S. Scrittura. Su ciascuna di esse e su altre ancora rifletteremo nei prossimi giorni, soprattutto nei lavori di gruppo.

La mia riflessione non si pone in alternativa, ma su un piano diverso, perché nasce da una diversa preoccupazione. La mia riflessione vuole essere un "**ritorno al fondamento**" [della qualità di vita]; un invito a risalire la corrente fino alla sorgente. Non vi chiedo dunque di farne oggetto specifico della vostra riflessione nei gruppi – anche se ovviamente ... non vi è proibito – ma di tenerne conto come dell'orizzonte ultimo.

Abbiamo appena concluso l'Anno paolino. Ho fatto la domanda di cui sopra all'Apostolo; ho cercato la risposta nei suoi scritti. Mi è sembrato che la sua risposta sia la seguente: *la qualità della vita apostolica, della vita del ministro della Nuova Alleanza, dipende essenzialmente dalla qualità del suo rapporto con Cristo.*

Vediamo prima il significato di questa risposta. È nostra esperienza quotidiana che la qualità della nostra vita umana dipende dalla qualità dei nostri rapporti con gli altri. Il significato della risposta paolina è che il rapporto decisivo – decisivo del senso e quindi della qualità della vita – è il rapporto con Cristo.

→ È il rapporto con Cristo che definisce il senso, la ragione del nostro esserci. Siamo stati scelti e chiamati da Lui per predicare il Vangelo della grazia; ottenere l'obbedienza della fede; e così mediante i sacramenti della fede edificare la Chiesa, nuova umanità. Non c'è altra ragione che spieghi – che dia ragione del – il nostro esserci.

→ È il rapporto con Cristo che dà origine al "contesto esistenziale", che pone in essere quella "rete di relazioni" che costituisce l'*ethos*, cioè la dimora della nostra vita.

- a. Siamo relazionati o relativi a una Verità depositata [*depositum fidei*] dentro alla Tradizione della Chiesa: il referente originario è il Vangelo inteso come il progetto di Dio riguardo all'uomo. È la divina Rivelazione.

In ogni uomo c'è una visione del mondo, un modo di porsi nella realtà, costituito primariamente dall'interpretazione più o meno esplicita della realtà medesima. Per il sacerdote, la visione del mondo è quella di Dio stesso.

- b. Siamo relazionati o relativi alla persona umana considerata dal punto di vista del suo destino eterno. È una relazione che consiste nel prendersi cura del suo rapporto con Dio [*cura animarum*]; nel prendersi cura della sua suprema dignità.
- c. Siamo relazionati o relativi alla comunità cristiana che edificiamo colla predicazione della fede, la celebrazione dei sacramenti e la guida dei fedeli

nella via della divina Legge. Già gli antichi Concili condannarono le *ordinationes absolutae*: il conferimento dell'Ordine non in vista di una comunità. Il sacerdote *absolutus* [nel duplice significato: irrelato, slegato (da ogni comunità) – referente ultimo (come i corinzi di fatto, a seconda dei gusti, ritenevano Apollo, Paolo, Pietro)] è un *monstrum* teologico, etico e canonico.

- d. Siamo correlazionati agli altri presbiteri che costituiscono *cum et sub Episcopo* il *collegium presbyteriale* o "presbiterio". La pastorale integrata è la forma che questa dimensione del nostro sacerdozio oggi è chiamata a prendere. Essa pertanto, la pastorale integrata, deve essere intesa e realizzata non precisamente come un espediente, una strategia operativa per far fronte a particolari congiunture. È la "forma" della strutturale natura collegiale del ministero presbiterale.

→ È il rapporto con Cristo che ri-forma la nostra esistenza de-forme, trans-formandola "in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" [2Cor 3, 18]. Si tratta di una vera e propria *dislocazione* dal proprio io all'io di Cristo: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me".

Si faccia attenzione che non sto esponendo l'etica del nostro sacerdozio, ma la sua ontologia soprannaturale; non sto parlando di ciò che il sacerdote deve fare, ma sto dicendo chi è.

Siamo giunti alla radice della questione, alla dimensione più profonda della risposta alla nostra domanda. Da che cosa ultimamente dipende la qualità della nostra vita sacerdotale? Questa era la domanda. Dalla consistenza, dalla profondità della nostra trasformazione in Cristo; dalla misura di verità con cui dico: "non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me", e "per me vivere è Cristo".

È l'ontologia del sacramento ciò di cui sto parlando. È il senso non semplicemente giuridico della rappresentanza sacramentale [*vices gerens Christi; in persona Christi agens*].

La validità dei sacramenti non dipende certamente dalla santità del ministero. Ma la qualità della sua vita; che la sua sia una buona o una cattiva vita dipende dalla misura in cui il sacerdote può dire con verità quelle parole di San Paolo.

2. Ma la risposta alla domanda da cui siamo partiti sarebbe incompleta se non affrontasse, almeno in maniera essenziale, la dimensione etica della vita sacerdotale. La qualità della vita del presbitero dipende anche dal modo con cui esercita la sua libertà; dipende dalla qualità, dalla figura della sua libertà.

→ L'apostolo Paolo ci insegna che non ci sono molti modi di essere liberi. Ce ne sono solo due: vivere/morire per se stessi – vivere/morire per colui che è morto e risorto per noi. È la libertà che definisce la nostra esistenza sacerdotale, come definisce ogni esistenza umana: la libertà o di vivere/morire per se stessi o di vivere/morire per colui che è morto e vive per noi.

La seconda opzione significa per il sacerdote *identificare il senso della propria vita con la "causa di Cristo"*. Più precisamente. La ragione per cui il Verbo si è fatto carne è la salvezza dell'uomo: *propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelo*. La

"causa di Cristo" è la salvezza dell'uomo. "Vivere per lui" significa per il sacerdote fare propria la "causa di Cristo" in modo tale che essa sia sentita e scelta come l'unica autorealizzazione vera della propria persona: *mihi vivere Christus est*.

"È ... inevitabile che alla base del suo esercizio la libertà compia un'opzione fondamentale quanto al suo orientamento: opzione tra la presunzione della sua autosufficienza e l'umiltà della sua relazione, tra l'inquietudine dell'infinità astratta del puro volere e la pazienza della sua elaborazione trasformatrice" [F. Botturi, *La generazione del bene*, Vita e pensiero, Milano 2009, p. 147].

È ciò che accadde a Pietro. Egli fu attratto a Cristo suo prediletto ["Signore, tu sai che ti amo"], e quindi la "causa di Cristo" diventa la sua causa ["pasci le mie pecore"], e non ha più alcun altro interesse ["che ti importa (di lui): tu vieni e seguimi"].

La riflessione ci aiuta a capire più a fondo la qualità sacerdotale dell'esercizio della nostra libertà.

Nel vangelo di Giovanni, Gesù afferma che nessuno può venire a lui e credere in lui, se non è attirato dal Padre. L'esercizio della nostra libertà non è solo, non implica solo la scelta. Esso è anche potere di auto-realizzazione o di auto-negazione. A questo secondo livello la libertà sussiste in quanto aderisce all'attrazione che il bene esercita sulla persona.

Il Padre attira la libertà del sacerdote mostrandogli la bellezza della "causa di Cristo". Questi aderisce perché "sente" che è nell'identificazione colla "causa di Cristo" che consiste la propria auto-realizzazione [cf. S. Paolo: ...di rivelare a me il suo Figlio perché lo annunciassi].

Possiamo dire tutto questo con una formulazione che spesso uso quando vi parlo. Il vertice della nostra libertà è l'identificazione fra la coscienza che abbiamo di noi stessi e la nostra missione: io sono la mia missione.

Questa opzione fondamentale del sacerdote si innerva sulla vita del sacerdote, plasma la sua esistenza mediante tre fondamentali attitudini permanenti: la castità perpetua e perfetta; l'obbedienza; la povertà. L'esistenza sacerdotale è un'esistenza verginale; è un'esistenza obbediente; è un'esistenza povera.

(A) **Un'esistenza verginale.** Non confondiamo; meglio, non riduciamo la castità alla continenza. Questa, come vedremo, intesa come astinenza perfetta e perpetua da ogni attività sessuale, è una conseguenza della verginità.

Non vi richiamo neppure brevemente i punti fondamentali dell'antropologia sessuale che la filosofia e la teologia di questi ultimi decenni ha elaborato. Li presuppongo noti.

La "causa di Cristo" sequestra così profondamente la persona del sacerdote; il rapporto con Cristo penetra così profondamente l'affezione del sacerdote, da costituire l'unico suo bene: il *summum et unicum bonum*. Il resto affettivamente non interessa e spiritualmente non attrae.

(B) Un'esistenza obbediente. Il punto è centrale nel modo sacerdotale di esercitare la libertà. Da un certo punto di vista, e cristocentrico ed ecclesiocentrico, è la chiave di volta dell'esercizio che il sacerdote fa della propria libertà. Mi imito all'essenziale.

Alla radice dell'esistenza sacerdotale sta l'evento che sta alla radice dell'esistenza umana del Verbo incarnato: è stato mandato – missus est. L'io del sacerdote si identifica esistenzialmente con la missione: con la sua condivisione colla missione di Cristo.

Questa – la missione di Cristo – si realizza nella e mediante la Chiesa. L'io, l'anima del sacerdote o è ecclesiale o è un fallito. In quanto mandato, l'auto-disposizione prende la forma dell'essere a disposizione della Chiesa.

È molto difficile oggi entrare in questa prospettiva perché respiriamo tutti, senza accorgersene, uno degli errori antropologici più gravi della cultura odierna: l'identificazione fra auto-determinazione ed auto-nomia. Se veniamo a patti con questa identificazione, tutta la profondità teologica, cristologica ed ecclesiologica dell'obbedienza sacerdotale è azzerata. Un'esistenza obbediente viene inevitabilmente pensata come contraria alla dignità della persona.

(C) Un'esistenza povera. È più facile a capirsi ... anche se più difficile a praticarsi.

Chi ha Gesù, ha tutto; chi possiede il suo amore, non ha bisogno di altro; chi amministra i tesori del Regno, non pensa ad altri.

Come la verginità è integrata dalla continenza così la povertà è integrata dalla sobrietà e dall'austerità.

Concludo questo primo punto della seconda parte della riflessione. Ho iniziato dicendo che la qualità della vita sacerdotale dipende dalla qualità dell'esercizio della nostra libertà, dal modo di esercitare la propria libertà.

Ho detto che l'esercizio della libertà sacerdotale – la messa in atto della sua capacità di scelta – ha la sua radice in una opzione fondamentale.

Ho detto che questa opzione fondamentale genera uno stile di vita: uno stile di verginità, di obbedienza, di povertà.

→ Vivendo nel modo predetto, anche le fondamentali relazioni che costituiscono il contesto esistenziale della vita sacerdotale, sono vissute bene.

La qualità di queste relazioni può essere ottima, buona, cattiva, pessima. E pertanto la vita del sacerdote può essere ottima, buona, cattiva, pessima.

(a) La qualità della relazione colla Divina Rivelazione va in primo luogo considerata, la relazione colla Parola di Dio.

L'apostolo Pietro parla di una "santificazione [castificantes, Vg] delle nostre anime nell'obbedienza alla verità [cfr. 1Pt 1,22]. La nostra collocazione nella realtà in rapporto a

Cristo, il nostro essere e vivere in Cristo inizia dalla santificazione della nostra mente, del nostro modo di pensare. Non possiamo essere, vivere in Cristo se non abbiamo il pensiero di Cristo [cfr. 1Cor 2,36].

La santificazione della nostra intelligenza può avvenire solo attraverso l'obbedienza delle fede alla Divina Rivelazione.

La qualità della nostra relazione alla Parola di Dio è la causa originaria della qualità della nostra esistenza sacerdotale, poiché da quella dipende se questa è nella verità e se la verità è in noi. Se abbiamo una visione vera del mondo, della storia, di noi stessi, del nostro ministero: di tutto.

La relazione colla Parola di Dio è la fede. Non è solo questione di assenso soprannaturale alla Divina Rivelazione. Si tratta di vivere nella luce del Mistero nascosto da secoli e rivelato: del Mistero della Trinità, dell'Incarnazione e Redenzione, del Mistero che è la Chiesa. Essi sono luce per le nostre scelte, criteri di giudizio, leggi e principi ispirativi del nostro pensare. Abbiamo mai pensato seriamente che la fede introduce nel nostro modo di pensare il modo di pensare propriamente di Dio? Che il dono della fede eleva la nostra mente al di sopra delle sue naturali capacità? La parola di S. Pietro va presa tremendamente sul serio.

Si tratta di porci docilmente alla scuola della Chiesa: non c'è altro luogo dove costruire una buona relazione colla parola di Dio. Si legga Ireneo Adv Haereses V,26,5 [ed. CN, pag. 238]. E S. Gregorio M. scrive : "Tutto ciò che è stato detto, sarà praticato nel modo dovuto dal pastore, ad una condizione: che ispirato dall'alto dallo spirito del timore e dell'amore *studiose cotidie sacri eloquii praecepta meditetur*" [Regola pastorale UU, 11].

(b) La relazione alla Parola di Dio mediante la fede ci fa vivere la giusta relazione con l'uomo. Se la prima è costituita dalla fede, questa è costituita dalla carità pastorale.

Il profilo pastorale che assume nel presbitero la virtù teologale della carità, consiste nel fatto che egli continua nel mondo l'auto-donazione del Redentore. È questa la "logica" dell'esistenza sacerdotale: la passione per l'uomo, per il suo bene.

La vera carità – la carità virtù teologale – è partecipazione, donataci dallo Spirito, alla stessa carità di Cristo: il pastore ama l'uomo come e perché Cristo lo ama. *Charitas Christi urget nos*, scrive S. Paolo. Il genitivo è di autore: nell'apostolo c'è la stessa carità che era in Cristo. Le passioni di Cristo abbondano in noi, dice ancora l'apostolo: ciò che egli soffre a causa del suo ministero sono le sofferenze redentrici di Cristo in lui.

La carità pastorale del presbitero non può allora non esercitarsi in un contesto di "battaglia", di vero e proprio combattimento contro i poteri del mondo e del suo principe, che si oppongono al Vangelo [cfr. Ef. 6,12]. E nello scontro a volte possiamo anche rimanere feriti, subire la tentazione di fuggire.

Non può non esercitarsi che come "compassione", "condivisione" per e delle miserie dell'uomo. Tutti i grandi pastori hanno vissuto questo mistero di "sedersi a tavola coi peccatori". Per essi la preghiera non è più stata sufficiente. Sono arrivati a partecipare la

loro condivisione di assenza di Dio, di incredulità, di miseria: così il Curato d'Ars, così Padre Pio da Pietrelcina, è nella fedeltà al confessionale che si esprime questo mistero di compassione e di condivisione.

Il legame fra la relazione alla Parola di Dio e la relazione all'uomo è presentato stupendamente da S. Gregorio M. nella Regola Pastorale [II, 5; SCh 381, 196-202].

Il pastore, dice, deve essere *singulis compassione proximus; prae ceteris contemplatione suspensus*. La compassione deve giungere fino al punto *ut ... per pietatis viscera in se infirmitatem caeterorum transferat*; la contemplazione, fino al punto (ut) *per speculationis altitudinem semetipsum quoque invisibilia appetendo transcendat*.

Per il sacerdote non c'è che una sola causa di infelicità: di non amare abbastanza.

(c) Ogni presbitero è inserito in un presbiterio, generato quotidianamente dalla carità reciproca.

Mi limito a dire qualche parola di commento ad un testo paolino: "Per il resto, fratelli, siate gioiosi, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio della pace e dell'amore sarà con voi" [2Cor 13,13]. Queste parole apostoliche, sono il codice etico della fraternità presbiterale.

3. Concludo con due considerazioni finali, che reputo assai importanti per la qualità della vita del presbitero.

La prima. Ho detto tante cose a riguardo della qualità di vita del presbitero. A questo punto mi faccio una domanda: esiste nella vita del presbitero un momento in cui tutto ciò che ho detto si concentra, così che quando vive quel momento il presbitero vive in sintesi tutta, dico tutta, la sua vita sacerdotale?

Sì, esiste: è la celebrazione dell'Eucaristia. Pertanto la qualità della vita del presbitero dipende interamente dalla qualità della sua celebrazione eucaristica.

La seconda considerazione finale è più lunga ed un poco più complessa.

Una riflessione come quella che ho cercato di fare, è insidiata da un grave pericolo che potrei descrivere così. Si ascolta con attenzione, ma nello stesso tempo oppure subito dopo si confronta ciò che si è udito colle condizioni e della propria vita e ministero, e del contesto in cui si vive, e della situazione della Chiesa. Il confronto può portare a concludere che quanto detto è cosa fuori dalla realtà, e quindi inutile oppure che non affronta i veri problemi della vita presbiterale.

Poiché ritengo che questo sia una difficoltà molto seria, vorrei affrontarla con tutta la serietà intellettuale che merita.

Parto dall'idea centrale della seconda parte: la qualità della vita dipende dalla qualità della libertà.

Questa affermazione, centrale nell'antropologia cristiana, non va intesa come se l'esercizio della propria libertà non dovesse sempre confrontarsi con un contesto che la condiziona. Anzi la persona agisce sempre provocata da fatti e condizioni predisposte dalla non-libertà. Chi non accetta questa condizione della nostra libertà è l'adolescente.

Posta di fronte al e nel "non-libero" la persona deve evitare sia di subirlo passivamente [=servitù] sia di trascenderlo completamente [=spontaneismo]. Ciò che è chiesto è di prendere posizione.

Prendere posizione significa o consentire umanamente e cristianamente a ciò che non è trasformabile o intervenire per mutare ciò che è trasformabile.

Ed è anche questo una fatica che ci accingiamo a portare durante questi Tre giorni.

14 settembre 2009 - Esaltazione della Santa Croce - Poggio

Esaltazione della Santa Croce Poggio, 14 settembre 2009

1. La divina Provvidenza ci dona di iniziare la nostra Tre giorni sacerdotale nella luce della Croce di Cristo. Essa dovrà illuminare tutto il nostro cammino di questi giorni.

"Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Cari fratelli, questa divina Parola ci conduce alla sorgente di tutta *l'opus Redemptionis*, dentro cui si radica il nostro ministero pastorale. È l'inspiegabile amore del Padre "per noi uomini e per la nostra salvezza", che sta all'origine di tutto. Che sta all'origine del dono del suo Unigenito; della "messa a disposizione" degli uomini del Figlio Unigenito. È stato donato, senza condizioni e senza limiti: "perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna".

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci rivela i pensieri dell'Unigenito donato ad inviato; il contenuto della disponibilità dell'Unigenito ad essere mandato nel mondo non "per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui".

Egli, l'Unigenito, nel momento di essere donato-inviato, "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio". Siamo introdotti da queste divine parole nell'abisso insondabile dell'obbedienza-disponibilità del Figlio alla rinuncia della sua condizione divina. Ciò che accadde fra il Padre ed il Figlio nella dimora trinitaria, echeggerà nelle parole eucaristiche del Cristo che istituisce l'Eucaristia: "prendete, mangiatene tutti". "Lo spezzò, lo diede" [fregit-dedit]: è la conseguenza di una fedeltà incondizionata alla decisione di "non considerare un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio".

La Madre di Dio, penetrando colla sua fede nella logica del piano divino, ha percepito in tutto il suo splendore che la vera forza di Dio si trova agli antipodi del potere umano: "ha rovesciato i potenti dai troni; ha innalzato gli umili". "Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo". La glorificazione di Cristo è la sua crocifissione perché Egli regna solo mediante la testimonianza della verità dell'amore. Ha un solo potere, quello di amare: "quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

2. Cari fratelli, il nostro ministero pastorale si inserisce e si radica dentro a questa divina economia. Il nostro esserci ha la sua unica e totale spiegazione in essa. La nostra esistenza bagna le sue radici dentro al fatto che "Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". La nostra libertà è stata sequestrata dall'obbedienza-disponibilità del Figlio ad essere "spezzato e donato": *fregit-dedit*.

Dobbiamo guardarci dal registrare questo inserimento della nostra persona e vita nell'economia della salvezza in primo luogo, in categorie etiche: devo imitare la carità, l'umiltà, l'obbedienza del Cristo. Questo è certamente necessario, ma è secondario.

È il cambiamento della nostra persona che ci è stato donato dal sacramento dell'Ordine. O meglio: il sacramento dell'Ordine ha operato come una sorta di dis-locazione della nostra persona da se stessa in Cristo. Tutto il resto è una conseguenza di questo *opus operatum* del sacramento: posso agire "in persona Christi" perché ne sono oggettivamente il suo sacramento vivente. Non dimentichiamo mai, neppure per un istante, questo evento sacramentale, durante questi giorni. È esso la prospettiva giusta di tutta la nostra riflessione che faremo.

Cari fratelli, abbiamo da poco concluso l'Anno paolino ed iniziato l'Anno sacerdotale. Le due esperienze ci aiutano a capire la Parola letta.

L'esperienza di Paolo. È stato l'incontro con Cristo, la rivelazione che il Padre gli fece del Figlio, il fatto che egli fece capire definitivamente il vero senso della sua vita. Tutta la sua vita è vista ed interpretata alla luce di quell'evento.

L'esperienza di S. Giovanni M. Vianney. Egli ha vissuto e compreso il suo sacerdozio semplicemente come l'*opus redemptionis* di Cristo, che si realizzava mediante la sua persona di povero prete.

Cari fratelli, durante questi Tre giorni Dio Padre "ci dia, secondo le ricchezze della sua gloria, di essere potentemente fortificati nell'uomo interiore, così che siamo resi capaci di conoscere l'amore di Cristo" per l'uomo. L'amore redentivo, l'*opus redemptionis*: unica ragione d'essere del nostro sacerdozio.

17 settembre 2009 - Celebrazione francescana - Cattedrale

Celebrazione Francescana
Cattedrale, 17 settembre 2009

1. "Fratelli, quanto a me, non sia mai che io mi vanti di altro che della croce del nostro Signore Gesù Cristo". Cari fratelli e sorelle, queste parole dell'Apostolo illuminano di luce singolare questa solenne celebrazione dell'ottavo centenario dell'approvazione della prima regola di S. Francesco. E reciprocamente questa celebrazione ci fa entrare più profondamente nel significato della parola apostolica.

L'apostolo pone ogni suo vanto nella croce di Cristo. "Ogni (suo) vanto": cioè ogni sicurezza, ogni motivo di gloria, ogni ragione di vivere, nella croce, nell'amore crocefisso di Cristo. Tutto il resto lo ritiene una perdita [cfr. Fil 3,7-9].

"E dopo che il Signore mi dette dei fratelli" scrive Francesco nel *Testamento* "nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del vangelo. E io lo feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me lo confermò" [Opuscola S. Patris Francisci A., Grottaferrata 1978, pag. 310]. "*Vivere secondo la forma del vangelo*", è ciò che viene rivelato a Francesco come il progetto della sua vita e della vita dei fratelli datigli dal Signore. È il vangelo come "forma vitae" che viene divinamente ispirato a Francesco.

Ma che cosa significa "vivere secondo la forma del vangelo"? non hanno questo progetto tutti i grandi fondatori? Benedetto nel prologo della sua Regola designa la sua comunità come "scuola del vangelo". Ignazio coi suoi Esercizi Spirituali non ad altro vuole portare l'esercitante che ad una perfetta *sequela Christi*. "Io porto nel mio corpo il marchio di Gesù", ci ha detto l'Apostolo. Francesco pensa ad un stile di vita che porta il "marchio di Gesù"; nella quale cioè si *imprime* così profondamente lo stile, la forma di vita di Cristo che la vita del frate *esprime* oggi la stessa esistenza di Gesù.

Ciò spiega perché Francesco non prende a modello, come al suo tempo avveniva per molti religiosi, la comunità primitiva di Gerusalemme [cfr. At 2,44-47], ma la vita stessa di Gesù. Ciò spiega anche le sostanziali innovazioni che Francesco introduce nella disciplina canonica della vita religiosa. "Al posto del *monasterium* c'è il *mundus* ... al posto della stabilità in un luogo (*stabilitas loci*) c'è l'andare per il mondo (*ire per mundum*)" [P. Martinelli, in *La grazia delle origini* (A.A.V.V.), EDB 2009, 28].

"Portare il marchio di Gesù" non significa solo una sequela esteriore di Gesù in povertà, umiltà, itineranza, ma più profondamente essere "marchiati" nell'intimo da Gesù: dalla sua relazione al Padre, dalla sua filiale obbedienza, dall'intima partecipazione alla sua passione.

Tutto questo raggiungerà il suo vertice nel fatto della stigmatizzazione: "io porto nel mio corpo il marchio di Gesù". L'amore di Cristo che dona se stesso sulla Croce si imprime anche fisicamente in Francesco, che diventa così l'espressione visibile del Crocefisso.

Dentro a questa logica cristocentrica, Francesco non può non incontrare la Chiesa; non può non porsi in una relazione necessaria colla Chiesa. Nel suo cammino di conversione, la chiamata a "riparare la Chiesa" è un momento decisivo; "è il signor Papa me lo confermò".

La Chiesa, santa e cattolica, non si sostituisce alla rivelazione dell'Altissimo: conferma che ciò che Francesco ha visto è divina rivelazione.

2. Cari fratelli e sorelle, il Santo Padre Benedetto XVI visitando Assisi il 17 giugno 2007, scriveva al Ministro generale dei Frati minori conventuali: "Chiamato a vivere secondo la forma del vangelo, il Poverello comprese se stesso interamente alla luce del vangelo. Proprio di qui nasce la perenne attualità della sua testimonianza".

Queste parole illuminanti ci aiutano a capire la drammatica attualità di questa celebrazione francescana.

"Comprese se stesso interamente alla luce del vangelo". Viene così suggerito il vero dramma dell'uomo di oggi: quale è la misura di cui si serve per comprendere se stesso e misurare la sua dignità? Quale è la luce che lo guida a comprendere ed interpretare l'enigma della sua esistenza?

Sono spesso misure limitate, così che l'uomo per così dire si imprigiona da se stesso dentro la finitudine, ed accorcia l'estensione del suo desiderio di beatitudine: *spem nimis longam reseces*.

E quando elegge come ultima misura di se stesso il proprio io e la sua spontaneità, diventa suddito di quella "tirannia del relativismo" che spegne ogni gusto della vita.

Francesco "comprese se stesso interamente alla luce del vangelo". Quando la misura dell'uomo diventa il vangelo, nasce nel suo cuore la "perfetta letizia": la lode dell'Altissimo Dio, lo stupore per la sua dignità, la capacità contemplativa della creazione intera. Quando la luce che svela all'uomo l'enigma della sua vita, è la luce del vangelo, egli viene in possesso del diritto di sperare una beatitudine infinita.

Cari fratelli della famiglia francescana, avete una grande responsabilità per la Chiesa e per il mondo: custodire e difendere il grande carisma di Francesco. Sì: anche difenderlo. Da tre insidie soprattutto: dall'ecologismo, dal pacifismo, dal relativismo.

Cari fratelli e sorelle, Francesco otto secoli orsono ci ha detto – ed il signor Papa lo ha confermato – una cosa alla fine assai semplice: vivere il vangelo è l'unica vera vita dell'uomo; vivere il vangelo è possibile. E questo è tutto.

19 settembre 2009 - Ordinazione di sette presbiteri - Cattedrale

**Solenne Celebrazione Eucaristica e Ordinazione di sette Presbiteri
Cattedrale di S. Pietro, 19 settembre 2009**

1. "Sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". Cari fratelli e sorelle, cari ordinandi, questo detto del Signore trafigge il cuore: del Vescovo in primo luogo, ma anche e soprattutto di voi che fra poco diventerete sacerdoti.

Fra poco voi sarete collocati nella Chiesa all'ultimo posto, perché elevati alla dignità di essere i servi di tutti. La vostra condizione di vita, il vostro posto nel banchetto della vita sarà definitivamente cambiato e vi sarà detto: "sii l'ultimo di tutti, e il servo di tutti".

Non comprendete queste parole, cari ordinandi, in chiave prevalentemente morale; come in primo luogo un comandamento che vi è intimato e che viene promulgato alla vostra coscienza.

Avete notato tutti, cari amici, il contrasto netto e drammatico fra l'istruzione che Gesù dà ai suoi discepoli e la discussione che essi fanno. "Istruiva i suoi discepoli e diceva loro: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno". "Per la via ... avevano discusso tra loro chi fosse il più grande".

Non è solo un contrasto comportamentale, ma un contrasto a livello di logica esistenziale e di progettazione della vita. In una parola: a livello del modo di concepire la propria libertà. Il Signore vede se stesso al servizio dell'uomo: "consegnato agli uomini"; e dunque progetta la sua vita come dono, secondo la logica della gratuità e del dono. Gli apostoli pensano la sequela del Signore come occasione per assurgere ad un grandezza che li imponesse sopra gli altri. Essi vedono se stessi, e progettano la propria vita come dominio, secondo la logica del possesso. Fa la sua prima comparsa il più grande male della Chiesa: l'ambizione dei chierici, il loro spirito di carriera.

Cari ordinandi, il sacramento che fra poco riceverete è, come ogni sacramento, un atto di Cristo sia pure compiuto mediante il Vescovo. È l'azione mediante la quale Cristo stesso configura intimamente la vostra persona alla Sua; imprime un sigillo indelebile – il carattere sacramentale – di Se stesso in ciascuno di voi, dis-locando il vostro io nel suo, così che da questa sera voi potrete agire "*in persona Christi*", e perfino "*vices gerere Christi*".

Tutto il rito sacramentale, nella sua sobria ma solenne semplicità, è orientato ad illuminare la vostra e nostra coscienza alla comprensione di questa verità. Ma, mi sembra che soprattutto due riti siano particolarmente suggestivi.

Il primo è il rito delle imposizioni delle mani da parte del Vescovo. È il gesto che significa ciò che il sacramento compie in voi: la configurazione sacramentale a Cristo e quindi il "sequestro" che Cristo compie della vostra persona per l'opera della redenzione. Da quel momento voi cessate di essere e-mancipati – cioè di vivere per voi stessi – e sarete mancipati (*manu capti*), pienamente dedicati cioè al servizio di Cristo: servi di Cristo per l'annuncio del suo Vangelo di grazia.

Siamo di fronte ad un'esperienza umana e cristiana profonda. È la mano di Cristo che si posa su di voi, esprimendo la sua decisione di fare di ciascuno la sua proprietà esclusiva. Da quel momento, dal momento del "mancipium" voi appartenete esclusivamente a Cristo. Siete i suoi servi perché inviati a predicare il suo Vangelo, a realizzare il suo opus magnum: la Redenzione.

Il secondo rito non è meno suggestivo. Voi, cari ordinandi, aprirete le vostre mani davanti al Vescovo, che le ungerà col sacro crisma. Oh non dimenticatevi mai, cari ordinandi, di questa sacra unzione! La mano stesa, stendere la mano, al contrario della mano chiusa e del chiudere la mano, è il segno della volontà di donare, della volontà di aiutare chi è nel bisogno. Voi stendete le mani ed esse sono unte dalla forza dello Spirito di Cristo, poiché è lo Spirito di Cristo che vi manda a "fasciare i cuori feriti, a trasformare in danze di gioia i lamenti dei cuori spezzati". Non dimenticate mai che le vostre sono mani distese, mai chiuse. Nessuna miseria umana vi sia estranea; nessuna deturpazione della dignità dell'uomo vi lasci indifferenti.

La pagina evangelica illumina il significato profondo di questa celebrazione sacramentale, cari fedeli. Essa, in sostanza, cambia così profondamente l'essere degli ordinandi, da rendere loro impossibile "discutere tra loro chi sia il più grande", trovando del tutto ovvio che il loro posto è uno solo, l'ultimo, perché fatti questa sera servi di tutti.

2. La prima lettura, cari ordinandi, vi richiama ad una consapevolezza che non dovrete mai perdere nel vostro sacerdozio: quella di trovarvi continuamente dentro ad un contesto di conflitto con le forze avverse al Vangelo.

"Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ci rimprovera le trasgressioni della legge e ci rinfaccia le mancanze". Il Vangelo disturba; il Vangelo mette in questione il potere del "principe di questo mondo". Non dimenticatelo mai e non abbiate paura "Ecco, Dio è il mio aiuto, il Signore mi sostiene".

Come scrive S. Gregorio nella Regola pastorale: "in tutto questo è necessario che il pastore vigili attentamente, perché non sia dominato dal desiderio di piacere agli uomini, perché ... non cerchi di essere amato dagli uomini più che di amare la verità" [II, cap. VIII; SCh 381, 230].

Cari fedeli, vedete quali tesori Dio ha depresso in noi che siamo vasi di creta! Pregate per questi ordinandi; pregate per noi durante questo Anno sacerdotale, perché semplicemente nessuno di noi cessi mai di essere "l'ultimo di tutti e il servo di tutti".

20 settembre 2009 - XXV Domenica per Annum - Monte Sole

XXV DOMENICA PER ANNUM (B)
Monte Sole, 20 settembre 2009

1. La pagina evangelica, cari fratelli e sorelle, ci presenta il contrasto stridente fra due modi di intendere ed esercitare la propria libertà, e di progettare la propria vita: *due logiche opposte*.

La prima, quella di Gesù, è espressa nel modo seguente: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno". Gesù è colui che "è consegnato" alle mani degli uomini, che lo uccideranno. Egli non si oppone: si dona; egli non intende dominare, ma servire.

La seconda logica, opposta, è quella vissuta e praticata dai discepoli nel modo seguente: "per la via ... avevano discusso tra loro chi fosse il più grande". È la logica di chi vuole imporsi sugli altri; di chi preferisce dominare piuttosto che servire.

Nella seconda lettura, l'apostolo Giacomo ci offre un grande aiuto per capire le due logiche suddette sia nei loro dinamismi interni sia nel loro contrasto.

Egli parla di una sapienza – di un modo, cioè, di una capacità di governare la propria vita - "che viene dall'alto", che ha la sua origine ultima in Dio medesimo. Essa ha delle caratteristiche che la rendono inconfondibile; "è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia". Non è difficile riconoscere la descrizione del comportamento di Gesù.

Ma l'apostolo parla anche di un altro modo di costruire la convivenza umana. "Bramate e non riuscite a possedere, e uccidete": la cupidigia del possesso porta alla negazione anche omicida dell'altro. L'opposto di Gesù: Egli non possiede, ma si consegna, e quindi non uccide ma è ucciso. "Invidiate e non riuscite ad ottenere": l'altro è visto come il nemico del proprio bene, e quindi va eliminato: "combattetene e fate guerra".

Cari fratelli e sorelle, lo scontro fra queste due logiche – in sintesi: del dono o del possesso – avviene certamente in primo luogo nel cuore di ogni persona umana.

Ma non c'è dubbio che esse si scontrano anche sul piano oggettivo, dando origine a convivenze ed istituzioni nelle quali si intrecciano e come si mescolano. Gesù, in una sua parabola, parla di un campo di grano dove però è seminata zizzania di ogni genere. "La sapienza che viene dall'alto" è sostituita da una "sapienza che viene dal basso", che si pone autonomamente come unica fonte della vita associata vera.

2. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio che oggi è data alla nostra meditazione appare in tutta la sua drammatica verità in questo luogo in cui stiamo celebrando i divini misteri. Qui lo scontro fra le due logiche, fra le due opposte forze che tendono ad edificare la città degli uomini e a plasmare la civiltà, ha raggiunto i vertici di una immane tragedia.

Qui si può constatare, qui si fa visibile l'esito a cui porta "la sapienza che viene dal basso": la morte dell'uomo. È una logica omicida, anzi distruttiva, che mira a fare il deserto della morte.

Nel libro dell'Apocalisse, il libro che più di ogni altro ci offre le giuste chiavi interpretative della storia umana, è presentata una scena impressionante. "Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolate a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue sopra gli abitanti della terra? Allora venne data a ciascuno di essi una veste candida e fu detto loro di pazientare ancora un poco

finché fosse completato il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro".

Cari fratelli, chi è stato ucciso ed (apparentemente) vinto "a causa della parola di Dio", a causa del fatto di aver seguito "la sapienza che viene dall'alto", sembra non ricevere giustizia neppure da Chi è "santo e verace". Sconfitti in ogni senso e da ogni punto di vista: le varie centinaia di inermi massacrati in questo luogo. Così siamo tentati di pensare tutti noi: alla fine, a che cosa è "servito" tanto sangue innocente, se ancora oggi non raramente impera la sopraffazione?

Ma fu data subito a questi innocenti uccisi "una veste candida": la gioia del trionfo. L'atto di amore di don Giovanni Fornasini, don Ubaldo Marchioni, don Ferdinando Casagrande, don Elia Comini e p. Martino Capelli: il fatto che "si siano consegnati nelle mani degli uomini" e fossero uccisi ha posto dentro alla violenza omicida della "sapienza che viene dal basso" quel "frutto di giustizia, che seminato nella pace", viene ora affidato a noi tutti che desideriamo fare opera di pace.

"Fu detto loro di pazientare ancora un poco". Ecco la vera forza della "sapienza che viene dall'alto": la pazienza dei martiri; la pazienza dei discepoli. Che non è passiva rassegnazione, ma è il nome proprio della speranza cristiana, in quanto necessaria e potente risorsa sociale a servizio della vera civiltà.

Cari fratelli e sorelle, custodiamo nella verità la memoria di questo luogo. Nella verità storica e nella verità della fede.

La comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata continui la sua intercessione: porsi nel mezzo dello scontro fra le due sapienze non cessando mai di "gridare a gran voce: fino a quando, Signore?".

Siano piene di gratitudine le preghiere di suffragio che oggi eleviamo per Mons. Gherardi, che fu illuminato custode di questa memoria.

E noi fra poco scenderemo da questo monte. La vita continui nella certezza che "essendosi Cristo consegnato all'uomo", questi è salvo; che la "sapienza che viene dal basso" è già stata sconfitta dalla "sapienza che viene dall'alto".

Ma "fu detto loro di pazientare ancora un poco".

20 settembre 2009 - XXV Domenica per Annum e Cresime - Cristo Risorto

XXV DOMENICA PER ANNUM (B)

Cresime

Cristo Risorto, 20 settembre 2009

1. "E preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome accoglie me". Cari cresimandi vedete l'amore grande che Gesù ha per voi? Ha un tale affetto per voi che in un certo senso si identifica con ciascuno di voi.

Questa mattina Egli vi dà un grande segno di questo affetto, facendovi il dono del sacramento della Cresima. Perché è un grande dono? Prestatemi bene attenzione.

Avete sentito che nel Vangelo gli apostoli si vergognano di dire a Gesù di che cosa parlavano lungo la via. "Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande". Ovviamente, desiderare di essere il più grande significa dominare sugli altri: il contrario di servire. E perché si vergognano di dire a Gesù che discutevano fra loro di questo? Perché Gesù aveva appena detto: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno". Gesù dunque dice che era venuto per servire e non per essere servito; per stare all'ultimo posto, servo di tutti.

Cari cresimandi, cari fedeli, il Vangelo ci presenta dunque due modi diversi di vivere, di progettare la propria vita, di esercitare la propria libertà: quello che portava gli apostoli a discutere fra loro chi fosse il più grande, e quello che portava Gesù a donare la propria vita per noi. Da quale parte vogliamo stare? Come vogliamo progettare la nostra vita? Come desideriamo esercitare la nostra libertà?

La seconda lettura ci aiuta a capire ancora meglio. L'apostolo Giacomo parla di una sapienza, cioè di un modo di pensare, di valutare e di vivere, "che viene dall'alto", che è "pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia". Ma parla anche di uno stile opposto di vita, fatto di cupidigia, invidia reciproca, conflittualità permanente.

2. Cari cresimandi, state per entrare negli anni decisivi della vostra vita, siete come davanti ad un bivio, e se volete continuare il viaggio, dovete scegliere una strada a preferenza dell'altra.

La Cresima, miei cari, vi dona lo Spirito di Gesù perché siate capaci di scegliere la sua via; siate capaci di vivere secondo la sapienza di cui parla l'apostolo. Perché nonostante le apparenze, la via che porta alla vera felicità è quella di Gesù.

Ed allora voi capite che colla Cresima comincia tutto: comincia la vera grande avventura della vostra vita. Non dimenticate più il dono che ora riceverete. Continuate a venire nella vostra comunità parrocchiale, per essere sempre più educati nella via del Signore, per essere istruiti nella "sapienza che viene dall'alto".

**Festa di S. Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza
Basilica di S. Francesco, 21 settembre 2009**

1. "Gesù passando vide un uomo chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte e gli disse: seguimi". Amo pensare, cari fratelli della Guardia di Finanza, che quanto è detto nella narrazione evangelica si stia compiendo anche ora. Anche ora il Signore Gesù vi vede "seduti al banco delle imposte": vi vede intenti al vostro prezioso servizio al bene comune.

E ripete anche a voi ciò che ha detto al vostro Patrono: "seguimi". Cioè "nel compimento del tuo lavoro non abbandonare la rettitudine della mia legge". Cari amici, anche l'apostolo Paolo nella prima lettura vi dona in sostanza lo stesso insegnamento: "fratelli, vi esorto io, il prigioniero del Signore, a comportarvi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto".

L'apostolo pronuncia una grande parola: *vocazione*. Essa denota la grande dignità del lavoro umano, del vostro lavoro.

Vocazione significa consapevolezza che il proprio operare non va misurato solo in termini economici, ma esso si iscrive nel comune sforzo cui siamo chiamati di edificare una società, una *civitas* a misura della dignità dell'uomo.

Cari amici, tocchiamo con questo un punto fondamentale di una visione vera della vita associata. Nessuna società potrà crescere nel senso completo del termine se i suoi membri non sono consapevoli che la crescita medesima, lo sviluppo è, nella sua natura intima, una vocazione. Che cosa questo concretamente significa? Almeno due cose.

La persona è impegnata ad edificare una società buona in forza di un appello trascendente, e seguendo profondamente quelle regole fondamentali, quella "grammatica originaria" che prima di essere scritta nei codici è scolpita nella coscienza morale. Non tutto nella vita associata può essere ricondotto al solo consenso sociale.

Significa anche che del suo lavoro, del suo impegno professionale l'uomo deve rendere conto a Dio stesso. La responsabilità non ci pone solo di fronte, non ci obbliga solo a rispondere ad istanze umane, ma a Dio medesimo.

2. Ma la vostra vocazione, la vostra professione è chiamata ad un servizio specifico nella promozione del bene comune.

Essa ha infatti in primo luogo il carattere di un servizio pubblico. La sua ragione di essere cioè non è affatto l'utilità privata, ma il bene della comunità. È questa la grande dignità di ogni pubblico ufficiale: servitore del bene comune. È la vostra specifica responsabilità, la quale comporta un'etica, una deontologia del pubblico ufficiale fatta di lealtà verso le istituzioni, di imparzialità nell'esecuzione della legge, di riconoscimento della sovranità del cittadino al cui servizio è il pubblico ufficiale.

Il vostro pubblico servizio poi in particolare ha lo scopo di assicurare la partecipazione di tutti, secondo la misura proporzionata alla possibilità di ciascuno, ai "costi" del bene comune, e di difendere questo medesimo bene dall'egoismo di chi vuole solo godere dei benefici della vita associata. Una delle lezioni che ci sta venendo dalla crisi in atto, è anche una riconsiderazione e una nuova valutazione del ruolo dei pubblici poteri nel correggere errori e disfunzioni. Sono sicuro che il vostro Corpo saprà dare il suo competente apporto di pensiero.

Cari amici, la festa del vostro Patrono vi faccia riscoprire sempre più profondamente il vostro lavoro come vocazione, come missione al servizio del bene comune; e vi ottenga dal Signore quelle virtù che sono necessarie per compierlo bene.

25 settembre 2009 - Lezione Magistrale sull'enciclica "Caritas in veritate" - Cattedrale

Riflessioni sulla Caritas in veritate **Bologna, Aula Magna S. Lucia, 20 novembre 2009**

Questa relazione riprende e amplia la lectio magistralis tenuta in Cattedrale la sera del 25 settembre

"La carità nella verità di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita e, soprattutto con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera"

L'*incipit* dell'Enciclica ne è la fondamentale chiave interpretativa. Il mio compito questa sera è di aiutarvi a leggerla con questa chiave interpretativa; non di sostituirmi alla sua lettura attenta.

1. A modo di premessa al mio discorso parto da una domanda: **di chi, di che cosa parla l'Enciclica? E quindi a chi si rivolge?**

Per rispondere parto da due testi singolarmente sintonici: uno di G. Leopardi, e uno di S. Ambrogio.

Il testo leopardiano è desunto da una Operetta morale, *Dialogo di un fisico e di un metafisico*. In esso il grande poeta immagina che un fisico [oggi potremmo dire un biologo, un economista] abbia finalmente scoperto la modalità per tutti di vivere lungamente: di questa scoperta si mostra molto fiero. Il metafisico [oggi diremmo: uno che non si accontenta di usare la sua ragione in modo limitato] gli risponde di secretare subito la scoperta, fino a "quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente". E aggiunge: "se la vita non è felice meglio ci torna averla breve che lunga" dal momento che "la vita debb'essere viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio".

Questa ultima affermazione sembra risuonare e quasi ripetere una pagina di S. Ambrogio, citata da Benedetto XVI nell'Enc. *Spe salvi* [Cf. n. 10]. Dice dunque il grande Vescovo di Milano: "A causa della trasgressione, la vita degli uomini cominciò ad essere miserevole nella fatica quotidiana e nel pianto insopportabile. Doveva essere posto un termine al male, affinché la morte restituisse ciò che la vita aveva perduto. L'immortalità è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia".

I due testi narrano la quotidiana esperienza di ogni uomo. Questi non desidera, non vuole semplicemente vivere: desidera, vuole vivere bene; vivere una buona vita.

In realtà l'Enciclica non usa questa terminologia. Parla di "vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera". Le due parole – "buona/vera vita – vero sviluppo" - denotano tuttavia la stessa realtà. La seconda ha il vantaggio di sottolineare una proprietà essenziale della persona vivente: il suo sviluppo, il suo dinamismo intrinseco.

È dunque in questo contesto che l'Enciclica afferma che la "forza propulsiva" che sviluppa e la persona e la società; la "forza propulsiva" che fa vivere e alla persona e alla società una buona, una vera vita: che dà origine ad una buona vita ed a una buona società, è la **carità nella verità**. La qualità della vita personale e la qualità della vita associata dipende dalla messa in atto della "carità nella verità".

Abbiamo trovato la risposta alle due domande da cui siamo partiti. Prima domanda: di che cosa parla l'Enciclica? Parla di *come* e spiega *perché* la "carità nella verità" "produca" una buona vita associata [= produca il vero sviluppo]. Seconda domanda: a chi si rivolge l'Enciclica? Ad ogni uomo di buona volontà, cioè a chi vuole vivere una vita associata buona, e quindi "amare nella verità".

Ne deriva che la comprensione di ciò che significa "carità nella verità" o "amore nella verità" è la *conditio sine qua non* per comprendere il testo pontificio.

Nel secondo punto della mia riflessione cercherò di darvi un aiuto in questo senso. Prima però devo fare alcune considerazioni preliminari, molto semplici.

L'Enciclica non parla genericamente di "vita umana", ma di "vita umana associata": più semplicemente, di società umana. È quindi un discorso di dottrina della società, di dottrina sociale. Intendendo tutte le espressioni della socialità umana [escluse matrimonio e famiglia di cui il documento non parla direttamente]: le società economiche, la società politica, la società internazionale. Per usare un'espressione molto cara al Magistero della Chiesa: parla della famiglia umana.

L'Enciclica quindi intende insegnare perché e come la carità nella verità è la principale forza costruttiva di una buona vita associata. Per usare l'espressione pontificia: l'Enciclica tratta della *caritas in veritate in re sociali*. È di questo che parla.

L'Enciclica fa perciò un'affermazione di grande importanza epistemica all'interno dell'enciclopedia del sapere teologico. La Dottrina sociale della Chiesa è la *caritas in veritate* - in re sociali – in quanto essa [la *caritas in veritate*] diventa dottrina, cioè pensiero

sociale, economico, politico. La Dottrina sociale della Chiesa è il risultato dello sforzo di pensare come la "caritas in veritate" sia la forza principale che costruisce il sociale umano.

2. In questo secondo punto vorrei aiutarvi a capire che cosa significa nell'Enciclica "caritas in veritate". Tale comprensione è assolutamente necessaria per capire il testo pontificio.

Quando la Dottrina sociale parla della carità, parla di una elevazione, di una capacitazione tale della nostra volontà da renderla capace di amare, cioè di volere il bene dell'altro, nel modo con cui Dio stesso ha voluto e vuole in Cristo il bene dell'uomo. La carità è la forza divina creatrice e redentiva dell'uomo, che viene comunicata all'uomo che crede.

Proviamo ora a rispondere alla seguente domanda: *che cosa produce, cementa e solidifica i rapporti sociali?* Non possiamo ora dare una risposta molto articolata. Semplificando un poco, possiamo dire che noi rispondiamo a questa domanda a seconda che riteniamo o no che la persona umana sia originariamente, per natura sociale, oppure che ciascuno sia per natura un individuo isolato. Insomma, la risposta alla domanda nasce da una visione dell'uomo: è una questione antropologica

Partiamo dalla seconda ipotesi: l'uomo è per natura un individuo. Se ciascuno di noi è per natura tale, cioè un individuo a sé stante, ciò che spinge ciascuno ad entrare in società con l'altro non può essere che l'utilità che può venirgli dal rapporto sociale. La società quindi si costruisce sulla base dello scambio di equivalenti. Si costruisce mediante la contrattazione fra individui separati originariamente, che sono alla ricerca del proprio bene individuale in concorrenza con gli altri individui. Possiamo dire che "la principale forza propulsiva" di una società così pensata sia la carità? Non sembra. La principale forza propulsiva è la previsione prudente e calcolata che alla fine i conti tornino: che cioè il "peso del vivere associato" sia almeno equivalentemente ricompensato dai vantaggi che apporta al singolo.

Se, al contrario, parto dalla certezza, generata dall'esperienza, che la persona umana è originariamente, per natura, relazionata ad ogni altra persona umana; che ogni uomo è il prossimo di ogni uomo, la società è edificata da relazioni istituite per il bene umano comune. Ritorneremo su questo concetto centrale nella Enciclica.

La forza propulsiva che produce, cementa e solidifica i rapporti sociali non è principalmente la ricerca del mio bene a prescindere dal, o contro il bene dell'altro. È la ricerca del bene che è mio e tuo perché è il bene umano comune. Questa forza propulsiva, questa ricerca è la carità. L'Enciclica quindi dice che essa "è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici" [2,1].

Il primo modello di società mira a creare una società di uguali; il secondo, una società di fratelli. Si può essere uguali senza essere fratelli; non si può essere fratelli se non si è uguali nella diversità e diversi nell'uguaglianza.

La "cifra" del primo modello è lo scambio di equivalenti, e quindi l'assenza della gratuità; la cifra del secondo, è il principio di gratuità [Cf. 34,2].

A questo punto posso brevemente delineare il concetto di bene comune. Esso denota la preziosità insita nella correlazione sociale come tale. Il bene comune, per esempio, del matrimonio non è la somma del bene dei singoli due sposi. È la bontà propria insita nella comunione coniugale come tale.

Non esiste dunque un rapporto concorrenziale fra il bene della persona e il bene comune, dal momento che "non è bene che l'uomo sia solo". È nella relazione interpersonale che l'uomo trova il suo bene.

Tutto questo però non deve mai farci dimenticare che esiste ed opera dentro alla società umana una forza disgregatrice, "conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende – per dirla in termini di fede – dal peccato delle origini. La sapienza della Chiesa ha sempre proposto di tener presente il peccato originale anche nell'interpretazione di fatti sociali e della costruzione della società" [34,1].

L'Enciclica però non dice semplicemente che la carità è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. Ma insegna che tale è la carità nella verità. È il punto centrale del documento pontificio. Che cosa significa?

Potrei rispondere molto semplicemente e molto brevemente: significa che la carità non radicata nella verità "diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente" [3]; significa che la carità "va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità" [2,2].

Ma per capire e capirci, di quale verità si parla? Di che cosa parliamo, quando in questo contesto parliamo di verità? Parliamo di ciò che è bene per l'uomo; di ciò che è bene per l'uomo in quanto esso – il bene dell'uomo e per l'uomo – è indicato, è suggerito dalle fondamentali esigenze della persona umana come tale.

Faccio qualche esempio. Se un uomo ha fame, non è difficile capire ciò che è bene *per* quell'uomo: mangiare. Non è difficile sapere che cosa è il bene *di* quell'uomo: il cibo in quantità sufficiente. Vedete? Alla domanda circa il bene dell'uomo ho risposto con certezza: è il cibo. Ho detto la verità circa il bene dell'uomo. Se di fronte ad un affamato, ritenessi che il suo bene fosse il vestito, e gli donassi un vestito, e non il cibo, non lo amerei in verità: non vorrei il suo bene. La "carità nella verità" significa volere il bene reale, vero dell'altro.

Ho fatto di proposito un esempio assai semplice. Ma le cose purtroppo non lo sono, o comunque non lo sono sempre così chiaramente. Per due motivi.

Il primo. I fenomeni, i fatti sociali sono complessi. Faccio un esempio questa volta desunto dal testo pontificio: il mercato. Di esso l'Enciclica dice fra l'altro: "È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché questo sia la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso" [36,2].

Fate bene attenzione: il testo pontificio parla di una *natura* propria del mercato.

Ma subito aggiunge che "il mercato non esiste allo stato puro (ma) trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano".

Dunque circa il mercato vengono fatte due affermazioni: il mercato è un fatto culturale; il mercato ha una sua propria "natura" meta-culturale, trans-culturale. Alla luce quindi di questa duplice affermazione l'Enciclica insegna che o il mercato è ispirato, governato anche dal principio di gratuità o altrimenti va contro al bene dell'uomo.

È importante a questo punto costatare che nei due esempi – l'affamato e il mercato – è messo in atto lo stesso uso della ragione.

Quale è il bene per chi ha fame? Il cibo. Quale è il mercato che risponde alle esigenze dell'uomo? Quello in cui trova posto il principio di gratuità e la logica del dono. Se tu a chi ha fame doni un vestito, non lo ami in verità; se tu costruisci un mercato dal quale escludi per principio gratuità e dono, non ami l'uomo in verità: non favorisci il vero sviluppo.

Il secondo fatto che complica la questione. Oggi è comune il pensiero che non esista una verità universalmente condivisibile circa ciò che è bene/male per l'uomo, ma tutto dipende esclusivamente dal consenso sociale. Non si dice più: "questo è bene; questo è male"; ma si preferisce: "oggi si ritiene che questo sia bene, che questo sia male".

È negata alla ragione umana la possibilità di raggiungere conoscenze circa il bene/il male dell'uomo universalmente valide. Certamente sono condivise le Carte dei diritti umani. Tuttavia ogni giorno più diventiamo consapevoli della debolezza di tale condivisione, non avendo questa una sua base oggettiva.

Spero di aver chiarito che cosa significa "nella verità". Per comodità, e sperando di non annoiare, lo riassumo. "Nella verità" significa che la ragione umana ha la capacità naturale di individuare quali sono i beni fondamentali dell'uomo.

A questo punto non vi sarà difficile comprendere e sottoscrivere alcune gravi affermazioni; e dedurre due conseguenze.

Gravi affermazioni. Il Papa dice: "Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità" [3]. Alla fine, se la comunità cristiana si lascia assoggettare dalla tirannia del relativismo, essa riduce la sua forza più grande, la carità, ad un fatto marginale nella società, relegato in un ambito privato e ristretto.

La prima conseguenza. Se non esiste una verità circa ciò che è bene / male per l'uomo, la ricerca e lo sforzo per edificare una vita associata non può non diventare e continuare ad essere uno scontro per imporre i propri interessi. Dice il S. Padre: "Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali" [5,2; cf. anche 4].

La seconda conseguenza. Possiamo comprendere meglio che cosa è la Dottrina sociale della Chiesa, e quale è la sua funzione. Essa è costituita dal Magistero della Chiesa che insegna quali sono le esigenze vere della persona umana e della vita associata; che cosa è chiesto alla carità per volere e promuovere il vero bene della persona umana.

La Dottrina sociale non intende offrire soluzioni tecniche ai problemi sociali, né ancor meno programmi politici concorrenziali con altri programmi politici nella vita democratica della società politica. Si pone su un altro piano. Indica la via per una società a misura della dignità dell'uomo. Potrei dire: la Dottrina sociale è "caritas quaerens intellectum"; è la carità che diventa pensiero.

Ecco ho spiegato – spero di esserci riuscito – quale è la "vera forza propulsiva per il vero sviluppo": la caritas in veritate.

3. Giunti a questo punto della nostra riflessione possiamo individuare con una certa facilità la domanda fondamentale a cui l'Enciclica cerca di rispondere.

Se è la carità che costruisce i rapporti sociali; se la carità chiede quale sia in verità una buona società [caritas in veritate], la domanda fondamentale allora è: **quale è il vero sviluppo della persona, della società, dell'umanità intera?** E quindi, come contro-domanda fondamentale: **quali sono i principali errori, e quindi le insidie più gravi circa lo sviluppo della persona, della società, dell'umanità intera?**

Se voi verificate semplicemente l'indice dell'Enciclica, potete rendervi conto che questa è la sua "filigrana teoretica". Una filigrana in cui s'intrecciano i due fili, le due risposte a domanda e contro-domanda, non limitandosi ad affermazioni generiche, ma analizzando i momenti costitutivi della vita umana associata. Ovviamente non ne faccio l'analisi completa; vi dicevo all'inizio, che non intendo sostituirmi alla lettura personale. Mi limito a due richiami di fondo. L'uno all'interno della risposta alla domanda, l'altro, della risposta alla contro-domanda.

Il primo. Partiamo da un'esperienza semplice, quotidiana, ma stupenda. Nella comunità familiare la fraternità – l'essere in più figli degli stessi genitori – mostra e fa vivere il fatto che lo stesso amore – quello dei genitori, appunto – è condiviso senza essere spartito, è comunicato senza essere diminuito, è moltiplicato senza essere raffreddato. È la sublime esperienza della fraternità dove ciascuno è se stesso nella sua diversità, ma ugualmente riconosciuto nella sua dignità.

L'Enciclica insiste varie volte nell'affermare che il vero sviluppo della società si fonda sulla fraternità. Ma l'esperienza della fraternità può sorgere solo dall'esperienza della stessa paternità. Scrive l'Enciclica: "Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e ne alimenta il costitutivo anelito ad "essere di più"" [29].

Il secondo. Uno dei rischi e delle insidie più gravi oggi al vero sviluppo dell'uomo è la tecnocrazia o, come lo chiama il S. Padre, "l'assolutismo della tecnicità".

Per "assolutismo della tecnicità" intendo la riduzione della intenzionalità umana, cioè del rapporto dell'uomo colla realtà, alla determinazione e costruzione della medesima secondo i nostri progetti. Si riduce la ragione umana alla sua capacità di misurare le cose cioè di progettarle e costruirle, fabbricarle e dominarle. Come dice la *Caritas in veritate* si afferma la coincidenza del vero col fattibile [70]. Di fronte ad un possibile corso di azione la ragione

di attuarlo è "così agisco, perché è tecnicamente possibile", e non "così agisco perché è bene agire in questo modo".

Ma se elimino dalla coscienza dell'uomo la verità del bene moralmente inteso, non resta come forza motivante della volontà che il bene utile e/o piacevole. Forse ciò che ha reso l'uomo occidentale schiavo della tecnica è stata la concezione dell'uomo come soggetto utilitario. [Ho riflettuto a lungo sul rapporto fra tecnocrazia e soggetto utilitario nella *Lectio magistralis* del 12 settembre scorso tenuta alla Società di medicina–chirurgia di Bologna; cf. www.caffarra.it, oppure www.bologna.chiesacattolica.it]

Sempre l'Enc. *Caritas in veritate* parla del rischio dell'umanità "di trovarsi rinchiusa dentro un apriori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità" [ibid.]. L'affermazione è teoreticamente forte. Essa dice che si costituirebbe una "forma" che configura ogni approccio dell'uomo alla realtà. Colla conseguenza che "noi tutti conosceremmo, valuteremmo, e decideremmo le situazioni della nostra vita dall'interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui apparterremmo strutturalmente, senza mai trovare un senso che non sia da noi prodotto".

E questa è la definizione congruente dell'ospite più inquietante che è venuto a dimorare nella nostra esistenza: il nichilismo. Il nichilismo è la negazione che si dia – si doni un senso, poiché non esiste senso che non sia da noi prodotto.

Che ne è dell'uomo dentro all'orizzonte culturale tecnocratico? Molto semplicemente: niente; dell'essere dell'uomo non ne è più niente, poiché l'essere dell'uomo è una produzione dell'uomo stesso.

Siamo così ritornati al punto di partenza. Se non esiste una verità circa il bene della persona: se la carità non è nella verità, l'uomo è esposto ad ogni pericolo.

4. Sono così giunto alla conclusione. Mi faccio ancora una domanda: questa Enciclica riguarda tutti, o solo chi ha responsabilità politiche, sociali, economiche, finanziarie?

Riguarda tutti noi, almeno per due ragioni connesse. Essa ci aiuta a capire il fatto sociale nelle sue espressioni fondamentali, alla luce congiunta della ragione e della fede. In una situazione come quella attuale di grave incertezza, fare luce è la prima necessità.

L'Enciclica poi, e di conseguenza, ci educa a quel discernimento o giudizio mediante il quale impariamo non solo a capire, ma anche a valutare ciò che accade nella società di oggi. Senza essere schiavi delle mode imperanti.

Ma soprattutto chi a vario titolo ha responsabilità sociali non può ignorare questo documento. Va letto tenendo sempre presente che esso si pone al di sopra della sviante distinzione fra "destra" e "sinistra" correggendo l'una con apporti dell'altra. *L'Enciclica si pone oltre*. Essa affronta ed offre soluzioni a questioni assai concrete ed ancora oggi irrisolte, relative alla vita personale e sociale: le domande che ogni uomo, di "destra" o "sinistra" che sia, ma veramente appassionato al suo destino, non può non avere.

26 settembre 2009 - Convegno MATERNA DAY - Sala Farnese

Convegno "Materna Day"
Sala Farnese, 26 settembre 2009

Testo deregistrato non rivisto dall'autore

Ringrazio il signor Sindaco dell'ospitalità che ci ha dato per una iniziativa così importante per la società civile bolognese e che, come sappiamo, si compone di due momenti: il convegno di oggi e il festoso raduno che avrà luogo giovedì prossimo, 1 ottobre, nella nostra bellissima Piazza Maggiore.

Articolerò il mio intervento in due parti: nella prima mi propongo di definire il concetto di educazione e di chiarire la natura dell'impegno educativo della Chiesa; nella seconda risponderò alla domanda: "perché una *Carta Formativa* della scuola cattolica?".

I – *Che cos'è l'educazione*

"E poi che la sua mano alla mia puose / con lieto volto, ond'io mi confortai, / mi mise dentro a le segrete cose." (D. ALIGHIERI, *Inferno*, III, vv. 19-21).

Dante comincia così il viaggio che lo porta dalle profondità della tragedia umana fino alla suprema beatitudine dell'incontro con il volto di Dio. Una mano si è posta nella sua: questo lo ha confortato a iniziare un viaggio, e colui che ha posto la mano nella sua lo introduce "*a le segrete cose*", dentro al mistero. Questa è per me la migliore definizione che si possa dare dell'educazione, la più compiuta descrizione dell'atto educativo.

Questo è ciò che fanno ogni giorno i nostri insegnanti nelle scuole materne. Ciò che Virgilio ha fatto con Dante essi fanno ogni giorno, con ciascun bambino. Mettono la loro mano nella mano del bambino, con lieto volto (anche quando i bambini li fanno arrabbiare!), così che il bambino ne resta confortato, e lo introducono dentro al mistero della vita.

In questa situazione riconosciamo tre elementi fondamentali dell'atto educativo. 1) "*Mi mise dentro a le segrete cose*": educare è introdurre il bambino dentro la realtà, introdurlo cioè dentro alla vita, anche nei suoi aspetti più enigmatici. 2) "*La sua mano alla mia puose*": ciò accade attraverso un rapporto di profonda amicizia, di compagnia, di condivisione dello stesso destino, come ho scritto nella *Carta Formativa*. Mano nella mano: è la compagnia educativa. 3) "*Ond'io mi confortai*": il rapporto educativo è una compagnia che genera sicurezza nel bambino, in colui che è appena arrivato dentro questa realtà.

La Chiesa è sempre stata consapevole di avere una grande capacità educativa: questa consapevolezza emerge soprattutto nei grandi momenti di crisi delle civiltà. A questo proposito c'è un riferimento quasi d'obbligo, che si fa sempre perché risponde a verità: pensate alla grande proposta educativa di Benedetto da Norcia. Profondamente consapevole

della propria capacità educativa, la Chiesa ha sentito il dovere di creare luoghi in cui questa capacità potesse essere messa a disposizione della persona umana. Uno di questi luoghi fondamentali, come dico nella *Carta*, è l'istituzione scolastica. Non a caso proprio qui, nella nostra città di Bologna, la Chiesa ha inventato l'Università.

La consapevolezza di saper educare e l'impegno a creare luoghi in cui questa capacità educativa fosse messa a disposizione delle persone hanno sempre accompagnato la Chiesa, che tuttavia non ha mai smesso di sentirsi, in quanto istituzione educativa, al servizio di un'altra istituzione della quale riconosce il primato nel campo dell'educazione: la famiglia. Mai la Chiesa ha pensato di sostituirsi alla famiglia. Un segno di rispetto per il ruolo educativo della famiglia è l'antichissima norma canonica, ancora vigente, che proibisce di dare il battesimo a un bambino se i genitori non lo richiedono esplicitamente.

La consapevolezza diventa particolarmente acuta, e l'impegno nel servizio si fa particolarmente urgente, quando si attraversano momenti di crisi. Noi oggi viviamo uno di questi momenti: stiamo infatti attraversando una crisi assolutamente unica, poiché sta accadendo un fatto che non era mai accaduto nella storia dell'Occidente. Si è interrotto e come spezzato il racconto della vita fra la generazione dei padri e la generazione dei figli. Dice il salmista rivolgendosi al Signore: "*una generazione narra all'altra le tue opere, annunzia le tue meraviglie*" (Sal 145, 4). C'è quindi una narrazione della vita che viene fatta dalla generazione dei padri alla generazione dei figli. Oggi è accaduta come una sorta di afasia: la generazione dei padri non è più capace, non si sente più in grado di continuare questa narrazione, con il risultato che la generazione dei figli si trova dispersa e disgregata in un deserto di senso che non ha precedenti nella storia dell'Occidente.

La consapevolezza di questa situazione pone alla Chiesa un dovere gravissimo: quello di fare oggi dell'educazione il suo primario, fondamentale impegno. Ne va della stessa vita della persona umana in questa condizione. Una fotografia di questa situazione si trova nel libro bianco *La sfida educativa*, presentato dal Comitato per il Progetto Culturale della Conferenza Episcopale Italiana alcuni giorni orsono. Il desiderio di mettere a vostra disposizione una *Carta Formativa della scuola cattolica per l'infanzia* nasce in questo contesto, come è brevemente accennato nel Proemio del documento. In fondo si tratta di un impegno che deriva dalla natura stessa della Chiesa, a prescindere dal tempo storico: ma oggi è reso drammaticamente urgente dalla spaccatura che è intervenuta, a livello educativo, tra la generazione dei padri e la generazione dei figli.

II – *Perché una Carta Formativa della scuola cattolica dell'infanzia?*

Perché una Carta Formativa? Prima di rispondere a questa domanda vorrei rivolgere a tutti un grande ringraziamento per il lavoro svolto in vista della stesura di questo documento. Sono rimasto molto colpito, durante una visita pastorale in una piccola parrocchia dell'Appennino nella quale c'è una scuola materna, dall'atteggiamento delle maestre, che mi hanno detto, senza che io chiedessi niente, "anche noi abbiamo partecipato, abbiamo collaborato con i nostri genitori per preparare la *Carta Formativa*". È stata davvero una partecipazione corale: il vostro presidente mi ha portato un materiale molto ricco e già ordinato molto bene, cosa che mi ha fatto risparmiare un bel po' di tempo. Perciò posso dire in piena verità che questa *Carta* l'avete scritta voi più che l'Arcivescovo! Di questo vi sono molto grato.

Perché allora questa *Carta*? Esporre le ragioni fondamentali significa allo stesso tempo far comprendere qual è la vera natura di questo documento.

Primo motivo. In una situazione come la nostra, di grave incertezza, è necessario riacquistare coscienza e fare chiarezza intorno alle ragioni ultime del nostro impegno educativo, alla direzione che questo impegno educativo deve avere, alle qualità che devono avere le fondamentali relazioni che il rapporto educativo istituisce, *in primis* quella con il bambino, con la sua famiglia, con le autorità civili, con l'autorità religiosa che gestisce la scuola. In un momento di incertezza, la prima esigenza è fare chiarezza: deve essere chiaro cosa vuole dire educare, cosa vuole dire fare una proposta educativa cristiana, in che modo ci dobbiamo muovere all'interno di una proposta educativa cristiana, che qualità devono avere le fondamentali relazioni che la proposta educativa crea. Quindi, perché la *Carta Formativa*? Per un bisogno di chiarezza in un momento di confusione e di grande smarrimento.

Secondo motivo, non meno serio. In una società sempre meno monolitica e sempre più plurale come la nostra, in una società abitata ormai da tante visioni del mondo e della realtà non raramente in contrasto tra loro, una grave insidia può mettere in pericolo il rapporto educativo. Io denomino questa insidia "rinuncia al principio di autorità". È un'insidia davvero grave, perché nello stesso momento in cui l'educatore abdica alla sua autorità il rapporto educativo è finito. Autorità in un rapporto educativo significa che si fa una proposta chiara, che questa proposta viene fatta sulla base di una testimonianza data da un educatore, per cui alla fine chi viene educato è come attratto da questa proposta, non costretto, e quindi decide liberamente se accettarla o no. Abdicare al principio di autorità è dunque un grave pericolo. Quando succede, il risultato sarà o il permissivismo o il dispotismo. In ambedue i casi si generano schiavi, non persone libere. Ora, di fronte alla situazione descritta in precedenza, di pluralità, di divisioni che convivono dentro la nostra società, a volte si cerca di evitare il rischio della perdita di autorevolezza con il ricorso all'ideologia dell'universalismo astratto. Per spiegare il significato di questa espressione mi servirò di un esempio. Tu la pensi in un modo, Tizio la pensa in un altro modo, Caio la pensa in un modo contrario e Sempronio la pensa in un modo contrario al primo e al secondo. Dal momento che dobbiamo convivere, cerchiamo un "minimo comune denominatore" che tutti condividiamo, e per il resto ciascuno tiene per sé le sue differenze. Il problema è determinare che cosa è il "comune denominatore", che proprio per poter essere "comune" diventa sempre più ridotto (con un'acrobazia linguistica potrei dire sempre più "minimo"). Alla fine si rischia che, per trovare qualcosa di comune, ci si accontenti di affermazioni puramente formali. L'importante è che ci si rispetti, l'importante è la tolleranza: così ci accordiamo su affermazioni talmente generiche che diventano puramente formali. Il risultato è una costruzione, una proposta su cui uno non gioca la vita perché non sa cosa comporti per le sue scelte, per l'essere della sua persona: un insieme di affermazioni così generiche che non possono essere oggetto di una vera proposta educativa. In questo senso ho parlato di "universalismo astratto". Qual è invece la via giusta? Ciascun soggetto capace di fare una proposta educativa seria la faccia. E la faccia nella massima chiarezza. Solo così si costruisce una vera pluralità di proposte, che viene offerta alla libera scelta delle persone. Ma la libertà di scelta non può essere solo un'enunciazione di principio, deve essere resa possibile nei fatti o non si tratta di vera libertà. Di fronte alla pluralità delle proposte, chi ha il potere di educare fa la sua libera scelta: questa è la vera società plurale,

nella quale chiunque può dare il suo apporto in campo educativo. Vedete che stiamo parlando di qualcosa di grandioso, di una visione di grande respiro. E, all'opposto, vedete che la teoria dell'universalismo astratto è un'ideologia che viene imposta ma che in ultima analisi è contro la vita, è contraria all'esperienza quotidiana del vivere umano.

Qual è allora la seconda ragione della *Carta Formativa*? Perché, in una società plurale come la nostra, questa è la proposta educativa per l'infanzia fatta dalla Chiesa di Bologna. Una proposta fatta attraverso quello strumento così importante che è la scuola dell'infanzia. Dunque, la *Carta Formativa* non è espressione di una volontà di dominio: al contrario, una vera pluralità di proposte esige che il progetto educativo della Chiesa in Bologna, per ciò che riguarda la scuola dell'infanzia, sia estremamente chiaro. Da questo punto di vista, sono fondamentali i primi 3 articoli della Carta, che vi prego di leggere attentamente, anche assieme ai vostri gestori.

Conclusione

Ho detto che cos'è l'educazione, definendola a partire dai versi di Dante; quindi ho risposto alla domanda: "perché una *Carta Formativa della scuola cattolica*?". Vorrei ora concludere con due brevi riflessioni.

Prima riflessione conclusiva. Questa *Carta Formativa* in un certo senso ha come destinatario le famiglie. In fondo la Chiesa dice a ciascuna famiglia: "vuoi essere aiutata da me Chiesa ad aiutare i tuoi bambini? Se sì, io lo farò in questo modo". La *Carta* è dunque un aiuto alle famiglie.

Seconda riflessione conclusiva. La *Carta* è un aiuto per gli insegnanti, che in essa trovano il quadro generale entro cui muoversi per iniziare il grande viaggio: mano nella mano, introdurre il bimbo "*dentro a le segrete cose*".

Un'ultima considerazione, di non minore importanza. Avrete notato un particolare: la *Carta* è stata firmata l'8 settembre. È una festa molto cara alla Chiesa e al popolo cristiano: la Natività di Maria, chiamata anche la festa di Maria Bambina. Ho volutamente apposto la mia firma nel pomeriggio dell'8 settembre, nel mio studio di Villa Revedin, perché volevo mettere tutti i bambini - dico proprio tutti, che frequentino o meno la scuola cattolica -, volevo mettere tutti i genitori e gli insegnanti sotto la protezione di Colei che ebbe l'incredibile compito: il compito di educare in umanità il Figlio stesso di Dio.

27 settembre 2009 - Solennità di san Girolamo - Certosa - []

Solennità di S. Girolamo
Certosa, Bologna, 27 settembre 2009

1. Cari fratelli e sorelle, nella prima lettura abbiamo ascoltato un grande elogio della Sapienza.

Essa viene paragonata a tutti quei valori di cui gli uomini hanno grande stima: il potere ["scettri e troni"], la ricchezza, la salute. Ma da questo confronto la Sapienza esce vincente: "tutto l'oro al suo confronto è un po' di sabbia".

La Sapienza di cui parla la Scrittura è la stessa luce divina che viene comunicata all'uomo quando questi usa rettamente la sua ragione e quando crede alla divina Rivelazione. Dio si prende cura di noi, e ci istruisce e mediante la luce della nostra ragione e mediante la sua Parola. È questa divina istruzione il valore supremo nel cui confronto ogni altro valore "è un po' di sabbia".

Cari fratelli e sorelle, stiamo celebrando i divini misteri facendo solenne memoria di S. Girolamo. Egli è stato un insonne ricercatore della divina Sapienza, abbandonando qualsiasi altra ricerca e passione.

Ma Girolamo ha al riguardo un richiamo ed un insegnamento particolare. Dove egli ha cercato la Sapienza? Quale mezzo ha ritenuto più adeguato per essere istruito dal Signore?

Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci ha detto: "Tutta la Scrittura ... è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona". Girolamo cerca la Sapienza nella S. Scrittura: egli è l'uomo della Scrittura. Il suo amore per essa era straordinario. Egli ha preferito la sua lettura, la sua meditazione a qualsiasi altra cosa. Egli era profondamente convinto che Dio ci istruisce e ci dona la sua sapienza mediante la S. Scrittura.

Come ci ha insegnato l'Apostolo, "tutta la Scrittura è ispirata da Dio". È lo stesso Spirito che quando leggiamo con fede la Scrittura opera nei nostri cuori e ci istruisce.

2. Ma c'è una ragione particolare per cui ci troviamo in questo luogo a celebrare i santi Misteri. Vogliamo rendere grazie al Signore perché si compiono cinquant'anni di presenza dei Padri Passionisti nella nostra Chiesa.

La loro presenza è stata un dono prezioso in primo luogo a causa del carisma loro proprio: essere per la Chiesa il richiamo permanente alla memoria della passione, della croce del Signore. E la Chiesa vive della memoria della morte e della risurrezione del Signore.

Questa ragione della nostra celebrazione ci fa penetrare più profondamente nella Parola di Dio, che abbiamo ascoltato facendo memoria di S. Girolamo. Ci aiuta ancora l'Apostolo Paolo.

Egli scrivendo ai cristiani di Corinto, afferma che Cristo è la Sapienza di Dio [Cf. 1Cor 1,26]; scrivendo ai cristiani di Colossi, dice che in Cristo "sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza" [Col 2,3].

Cari fratelli e sorelle, questa è la cosa centrale della nostra fede: Cristo Gesù Signore che vive nella sua Chiesa e l'incontro con Lui mediante la fede e i Sacramenti.

Noi leggiamo la Scrittura perché è attraverso di essa che noi impariamo a conoscere Gesù. Mediante la conoscenza della S. Scrittura noi impariamo "la sublime scienza di Gesù Cristo" [Fil 3,8]. S. Girolamo ci avverte: "L'ignoranza della Scrittura è ignoranza di Cristo". Il libro dove impariamo la divina sapienza è la S. Scrittura, perché essa in fondo ci parla solo di Cristo.

Siamo grati al Signore di averci donato la presenza dei padri passionisti. Essi ci ricordano continuamente che Cristo crocifisso è "potenza e Sapienza di Dio".

29 settembre 2009 - Festa di san Michele Arcangelo - San Giacomo Maggiore

Festa di S. Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato S. Giacomo Maggiore, 29 Settembre 2009

1. La prima lettura, come avete sentito, parla di una "guerra scoppiata in cielo", che vede due protagonisti: Michele ed un drago. Questi viene poi subito indicato con i suoi nomi: "il diavolo e Satana che seduce tutta la terra". Dunque trattasi di una guerra fra Michele e Satana.

La S. Scrittura non è un libro di miti. Essa, anche usando a volte linguaggi e figure non vicine alla nostra cultura, ci introduce alla conoscenza della realtà. Una conoscenza che noi colla nostra ragione sola non avremmo raggiunto. Che cosa dunque ci svela questa pagina biblica?

Che la storia umana, al suo fondo, è lo scontro fra la seduzione del Satana e l'attrazione che il Vangelo esercita sul cuore e sulla mente dell'uomo. Gesù ha paragonato il mondo ad un campo nel quale Dio continua a seminare grano buono e il Satana zizzania.

E in che modo Satana seduce l'uomo? La seduzione è una sola ed è sempre la stessa: far credere all'uomo che per vivere una buona vita deve separarsi dal Signore e dalla sua santa Legge. La grande seduzione è la seguente: vivere come se Dio non ci fosse è la vita migliore.

Ovviamente questa seduzione prende forme e proposte sempre cangianti, quali per esempio la convinzione che chi obbedisce alla legge di Dio rinuncia alla sua libertà; che l'atto di fede nella sua Parola è proprio di persone intellettualmente immature e poco intelligenti; che il bene ed il male sono convenzioni sociali e frutto del consenso sociale. In una parola: lo splendore della semplice verità delle cose viene intorbidito dalla confusione e dall'errore. Questa è la seduzione con cui il Satana "seduce tutta la terra".

Cari amici, questa nel suo fondo è la storia umana: un drammatico scontro fra una forza disgregatrice e una forza costruttiva.

2. Nella lettera ai Romani, l'apostolo Paolo fa una riflessione profonda sull'autorità dello Stato. Dice l'apostolo: "Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite, poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio" [13,1]. E deduce una conseguenza: "Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio". Non solo, ma – continua l'apostolo – "se fai il male, allora temi, perché non invano essa porta la spada; è infatti al servizio di Dio per la condanna di chi opera il male".

Dal confronto fra questo insegnamento dell'Apostolo e la prima lettura possiamo dedurre alcune conseguenze importanti.

Nell'ordine stabilito da Dio, che il Satana colla sua seduzione cerca di sovvertire, trova il suo posto anche lo Stato e l'autorità pubblica.

Non solo, ma l'Apostolo insegna che una delle espressioni fondamentali del servizio all'ordine stabilito da Dio che l'autorità pubblica è chiamata a svolgere, è "la giusta condanna di chi opera il male".

Cari amici, ora potete comprendere più profondamente la dignità ed il senso ultimo del vostro servizio.

Ogni giorno il vostro lavoro vi mostra in segni più o meno gravi quel drammatico scontro di cui parla la prima lettura: la volontà più o meno perversa di sovvertire l'ordine della legge, segno di un ordine più profondo.

Nello scontro fra Michele e il drago, che si manifesta anche nello scontro fra la forza della giustizia e la giustizia della forza, fra l'ordine ultimamente istituito da Dio e il sovvertimento di volontà prevaricatrici, voi siete dalla parte di Michele, della forza della giustizia. L'Apostolo vi direbbe: "al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male".

Siate sempre consapevoli della dignità del vostro servizio; considerate vostro onore la difesa dei più deboli; fermezza e magnanimità siano i distintivi del vostro onore. E che il vostro santo patrono S. Michele vi protegga quotidianamente, soprattutto nei pericoli più gravi.

3 ottobre 2009 - Centenario Bologna Calcio - Cattedrale

**Centenario Bologna Calcio
Cattedrale, 3 ottobre 2009**

1. Ogni bene ed ogni cosa bella ci viene donata dal Padre di ogni consolazione. È giusto dunque che ci ritroviamo a celebrare i Santi Misteri per i cento anni del Bologna F.C., che

rappresenta indubbiamente un "pezzo" significativo della nostra storia, e un capitolo importante della vita della nostra città.

Poniamoci dunque all'ascolto docile della parola che il Signore ci rivolge nel Santo Vangelo.

Come avete sentito, la pagina evangelica narra il ritorno glorioso dei discepoli dalla loro missione: "i settantadue tornarono pieni di gioia". Ma Gesù vuole, per così dire, correggere la loro soddisfazione e introdurli nel vero significato del fatto che "anche i demoni si sottomettevano".

La vittoria dei discepoli si iscrive all'interno di quella vittoria che Dio in Gesù sta operando dentro la storia degli uomini.

Nonostante le contrarie apparenze, dentro la storia non agisce solo l'insipienza e la malizia degli uomini. Agisce anche la sapienza di Dio e la sua volontà di portare ogni uomo alla salvezza. E Gesù vede nell'esperienza dei discepoli il segno della vittoria divina.

La vittoria divina è espressa in modo stupendo: "Io vedevo Satana cadere dal cielo come la folgore". I discepoli partecipano al potere di Gesù, a quel potere che libera l'uomo dalle forze del male. Cari amici, è la Chiesa che continua a rendere, dentro la confusa storia umana, la grazia di Dio.

Ora Gesù può finalmente dire ai discepoli di che cosa godere. Non perché i doni ricevuti possono essere fonte di prestigio personale, ma perché sono il segno della liberalità del Padre, che li associa alla sua opera e li fa suoi famigliari: "i vostri nomi sono scritti nei cieli".

2. Cari amici, la pagina evangelica ci aiuta anche a capire il vero senso delle celebrazioni centenarie.

È la celebrazione di una società sportiva: di che cosa deve godere? Quali le ragioni della vostra gioia? Certamente si fa memoria e si gode delle vittorie riportate: si gioca per vincere! Ma può essere questa l'unica ragione? Né l'unica, né la più importante.

Se – come tutti pensiamo - durante questi cento anni il Bologna F.C. è stata una palestra di formazione e scuola di vera umanità di generazioni di giovani: di questo si deve godere in primo luogo.

Se - come tutti pensiamo - durante questi cento anni il Bologna F.C. ha svolto una funzione di vera e serena aggregazione della nostra città, questa è ragione profonda per celebrare il centenario.

Ed allora le celebrazioni centenarie non sono solamente memoria di un passato, ma anche proposito di un futuro. Certamente di un futuro che possa anche conoscere trionfi sportivi. Ma soprattutto di un futuro in cui il Bologna F. C. sia un luogo esemplare di educazione delle giovani generazioni a quei valori umani che ispirano il vero sport.

E mentre ringraziamo il Signore, non possiamo non esprimere la nostra gratitudine a chi durante questi cento anni, ma soprattutto oggi rende possibile col sostegno e ... la preoccupazione economica l'esistenza del Bologna F.C.

Il Signore custodisca nella nostra città ancora a lungo questa bella realtà.

4 ottobre 2009 - Solennità di san Petronio - Basilica di San Petronio

Solennità di S. Petronio
Basilica di S. Petronio, 4 Ottobre 2009

1. "Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri".

Cari fratelli e sorelle, questa parola dell'Apostolo è rivolta questa sera non solo alla comunità dei credenti, ma a tutta la nostra città, simbolicamente presente per intero in questa basilica, onore, prestigio e delizia di ogni bolognese.

Essa, la parola dell'Apostolo, ci richiama a quel "patto di cittadinanza" che è principio e fondamento di ogni città vera: "siamo membra gli uni degli altri". È infatti la coscienza di una reciproca appartenenza, della condivisione di un medesimo destino e della responsabilità del bene comune, che lungo i secoli ha disegnato il vero volto di questa città. È la medesima coscienza che ora deve rigenerare i suoi tessuti connettivi.

L'umile successore di S. Petronio, completamente alieno – lo dico davanti a Dio – da ogni altra intenzione e disegno che non sia il vero bene comune di questa città, ripete in questa occasione tanto solenne le parole dell'Apostolo: "ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri". Che cosa significano queste parole, in questo momento, per la nostra città? Un invito a rifondare il patto di cittadinanza.

Gentili Autorità, cari fratelli e sorelle, cari amici, ciò che tiene unita una comunità non è, non deve essere, solo la convergenza dei privati interessi. Non è, non deve essere, neppure solo il reticolato di reciproci diritti e doveri. Ma il più profondo tessuto connettivo è costituito da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. [Cf. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* 6,2].

Ciò che ognuno porta all'altro, la prima ricchezza che ciascuno mette a disposizione di ogni altro è semplicemente la sua propria natura umana. Chi dice infatti "natura umana" dice desiderio e bisogno di verità e di libertà, di bontà e di giustizia, di bellezza e di lavoro. La prima ricchezza di Bologna è ogni persona umana che vi dimora.

"Rifondare il patto di cittadinanza" significa in primo luogo consentire a ciascuno di essere ciò che in realtà è: un dono per l'altro. A ciascuno: dal bambino all'anziano.

Al patto di cittadinanza dunque non pre-esiste il niente: non entriamo nella comunità cittadina come materia informe che viene poi plasmata e configurata dai rapporti e dalle istituzioni. Al patto di cittadinanza preesiste l'essere "ciascuno per la sua parte membra gli uni degli altri". Preesiste quella prossimità dell'uno all'altro che si radica nella comune appartenenza alla stessa umanità; anzi – diciamo la parola più grande – preesiste la fraternità, la sola capace di affermare la diversità nell'uguale dignità: "e voi siete tutti fratelli", ci ha detto il Signore nel Vangelo.

"Rifondare il patto di cittadinanza" significa introdurre sempre più profondamente nella nostra città l'esperienza della fraternità, e quindi la logica del dono come sua espressione coerente [Cf. doc. cit. 19 e 36].

A questo punto non posso non porre alcuni gravi interrogativi: siamo ancora capaci di parlare la lingua comune della nostra umanità e della vera fraternità? Siamo ancora capaci di ascoltare l'invocazione della persona umana già concepita che chiede di nascere e non essere soppressa, dello straniero che domanda di non essere considerato un potenziale nemico o comunque un estraneo in umanità, della persona che chiede di aver accesso al lavoro, dell'ammalato terminale che domanda di essere rispettato nel suo diritto alla cura della sua persona? Esiste una comune lingua umana, regolata da una comune "grammatica umana" costituita dalle originarie esigenze della natura umana.

"Rifondare il patto di cittadinanza" significa reimparare a parlare questa lingua nel rispetto della sua grammatica: la lingua e la grammatica della fraternità.

2. Gentili Autorità, cari fratelli e sorelle, cari amici, lungo la sua storia plurisecolare Bologna ha avuto bisogno altre volte di interrogarsi sulle ragioni del suo esserci, sulle ragioni della sua convivenza civile: di "rifondare il patto di cittadinanza". Ed è sempre stata in grado di farlo. Sono sicuro che anche ora lo farà.

A questa rifondazione è chiamata **la Chiesa**, la comunità dei credenti come tale. Se si eccettuano i residui di un obsoleto laicismo – "non ti curar di loro, ma guarda e passa", viene da ripetere col poeta – non c'è oggi persona retta che non veda l'imprescindibile contributo della Chiesa. Essa, la Chiesa di Dio in Bologna, non ha soluzioni tecniche da offrire a chi ci amministra: non è suo compito. Il suo contributo è la *caritas in veritate*. Ha una missione di verità da compiere; dire la verità sull'uomo, perché solo con questa profezia della verità e della carità, la nostra città sarà impedita di cadere in una visione scettica della convivenza sociale [Cf. doc. cit. 9,2].

A questa rifondazione è chiamata **la Municipalità**. Mentre facciamo i migliori auguri a lei, Signor Sindaco, alla Giunta ed al Consiglio Comunale neo-eletti ed all'inizio ancora del mandato popolare, assicuriamo la nostra quotidiana preghiera. La forma pubblica della nostra città è affidata in primo luogo a voi. A voi è affidato il compito che la nostra città sia veramente la casa in cui è possibile parlare la comune lingua umana; in cui le istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente la vita associata della nostra città, difendano e promuovano la prossimità e la fraternità.

A questa rifondazione sono chiamati tutti coloro che a diverso titolo sono impegnati nell'**ambito economico**. I recenti gravi fatti hanno insegnato a tutti che o la logica mercantile è finalizzata al bene comune o essa crea il deserto in tutti i sensi. È alle organizzazioni sindacali e alla classe imprenditoriale che mi rivolgo. È la "causa dell'uomo" la causa che avete in comune. Più precisamente: dell'uomo che lavora, del lavoro umano. Sia esso la vostra comune e principale preoccupazione.

A questa rifondazione dona il contributo decisivo **la famiglia**. È in essa che l'uomo impara la comune lingua umana e la grammatica che la regola: è in essa che vive l'esperienza di fraternità che è amore condiviso. La qualità di vita della nostra città dipenderà ultimamente dalle condizioni delle nostre famiglie. Chi in un modo o nell'altro non riconosce questa inconfondibile soggettività della famiglia, ha già insidiato il patto di cittadinanza nelle sue clausole fondamentali.

A questa rifondazione sono chiamati a contribuire **chi ha responsabilità educative**. È dentro al rapporto educativo che la tradizione diventa proposta di vita; presenza ragionevolmente e liberamente accolta; nel cuore delle giovani generazioni desiderio appassionato di una vita vera e buona.

O amata città di Bologna! Sii degna della tua grandezza e vocazione: prendi forza e coraggio, radicata nella tua grande tradizione umana e cristiana. Alzati, e cammina!

10 ottobre 2009 - Ordinazioni diaconali - Cattedrale

Ordinazioni diaconali Cattedrale di San Pietro, 10 ottobre 2009

1. L'episodio evangelico narra la storia della vostra vocazione, cari ordinandi, e costituisce come il paradigma di ogni vita cristiana.

L'incontro con Gesù nasce da una domanda che l'uomo, ogni uomo vero, ha nel suo cuore: "che cosa devo fare per avere la vita eterna?". È la domanda di chi chiede: come posso vivere una vita vera, una vita buona, mai più insidiata dalla morte e dal non senso? Anzi chiamare – come fa la Scrittura – tale vita vita eterna, ha un senso profondo. Solo se la vita è partecipazione alla vita stessa di Dio, è vera vita come l'uomo desidera.

L'incontro con Gesù nasce solo se, solo quando questa domanda di senso e di vita, è rivolta a Gesù. Perché o Gesù è risposta adeguata a questa domanda, ed allora l'esperienza cristiana è umanamente significativa; ma se Gesù, alla fine, non è ritenuto in grado di intercettare le esigenze più profonde dell'uomo, allora il cristianesimo è qualcosa di estraneo ai nostri destini. È a lui che il giovane del Vangelo rivolge la domanda.

La risposta di Gesù è per le nostre orecchie – per le orecchie dell'uomo di oggi – sconcertante: "Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre". Perché sconcertante? Poiché in sostanza Gesù dice: "la via per raggiungere una vita vera, buona, è una sola: osserva i dieci comandamenti".

Cari diaconandi, cari fratelli, desidero richiamare la vostra attenzione su questo punto. L'uomo che desidera vivere bene, non deve ultimamente affidarsi alla sua sapienza, alla progettazione autonoma della sua vita. Dio si è preso cura di lui, e gli ha indicato nella sua santa Legge la vera via della felicità. I comandamenti di Dio indicano quale è la vera realizzazione della nostra umanità.

Ma l'incontro con Gesù nella fede non si esaurisce nell'indicazione dei comandamenti come via alla vita. La proposta cristiana non si riduce alla legge morale. Né coincide con i dettami di una retta ragione. Che cosa è di più? È la persona di Gesù, non una legge morale più perfetta. Che cosa ha di incomparabilmente proprio la proposta cristiana? Di aderire alla persona di Gesù: di condividere la sua vita e il suo destino. Mediante la fede, Cristo abita nel cuore del credente [Cf. Ef 3,17], e così il discepolo viene configurato a Lui, e vive in Lui come Lui.

"Vieni e seguimi", dice Gesù all'uomo che cerca la vera vita; all'uomo che non si accontenta dei beni limitati, ma vuole il Bene sommo ed eterno.

2. Cari ordinandi, sono sicuro che questa pagina evangelica ha una particolare risonanza questa sera nel vostro cuore.

Cristo vi ha già donato ciò che è "impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio": seguire Gesù. E voi in risposta a questo dono, fra poco direte di voler amare e seguire Gesù con cuore indiviso, promettendo solennemente da questa sera in poi la castità verginale perpetua.

Che cosa vi mancava fino a questa sera? Di essere collocati per sempre in questa relazione sponsale unica con Cristo. Questo è il frutto di una elezione divina; è frutto della presenza permanente dello Spirito che fra poco vi sarà donato mediante l'imposizione delle mani; è frutto della risposta data dalla vostra libertà.

Lo stesso Spirito scriverà ancora più profondamente la legge di Dio nel vostro cuore. Quale legge? Avrete badato che Gesù, nel richiamare il decalogo, esemplifica solo con i precetti della seconda tavola! Quelli riguardanti i rapporti col prossimo. Perché, come ci insegna l'Apostolo, "chi ama il suo prossimo ha adempiuto la legge" [Rm 13,8].

La perfezione della persona consiste nella capacità di donare se stessi: il dono di sé è il vertice della libertà.

Cari diaconi, Gesù questa sera vi unisce a sé per sempre nel santo celibato, perché voi siate nel mondo il sacramento vivente del suo amore per l'uomo.

Se volete essere perfetti, se volete vivere una vera vita, entrate dunque con tutto voi stessi nel cuore di Cristo; appropriatevi di tutta la realtà della sua passione redentiva per l'uomo; e da questa sera ritroverete pienamente la grandezza, la dignità, e il valore proprio della vostra umanità. Fra chi segue Gesù, "non c'è nessuno che non riceva qui, al presente, cento volte tanto".

11 ottobre 2009 - Conclusione Congresso Eucaristico Vicariale - San Giorgio di Piano

Domenica XXVIII per Annum
Conclusione Congresso Eucaristico Vicariale
S. Giorgio di Piano, 11 ottobre 2009

1. L'episodio evangelico narra la storia della nostra vocazione cristiana; costituisce come il paradigma di ogni vita cristiana.

L'incontro con Gesù nasce da una domanda che l'uomo, ogni uomo vero, ha nel suo cuore: "che cosa devo fare per avere la vita eterna?". È la domanda di chi chiede: come posso vivere una vita vera, una vita buona, mai più insidiata dalla morte e dal non senso? Anzi chiamare – come fa la Scrittura – tale vita vita eterna, ha un senso profondo. Solo se la vita è partecipazione alla vita stessa di Dio, è vera vita come l'uomo desidera.

L'incontro con Gesù nasce solo se, solo quando questa domanda di senso e di vita, è rivolta a Gesù. Perché se Gesù è risposta adeguata a questa domanda, allora l'esperienza cristiana è umanamente significativa, ma se Gesù, alla fine, non è ritenuto in grado di intercettare le esigenze più profonde dell'uomo, allora il cristianesimo è qualcosa di estraneo ai nostri destini. È a lui che il giovane del Vangelo rivolge la domanda.

La risposta di Gesù è per le nostre orecchie – per le orecchie dell'uomo di oggi – sconcertante: "Tu conosci i comandamenti: non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre". Perché sconcertante? Poiché in sostanza Gesù dice: "la via per raggiungere una vita vera, buona, è una sola: osserva i dieci comandamenti".

Cari fratelli, desidero richiamare la vostra attenzione su questo punto. L'uomo che desidera vivere bene, non deve ultimamente affidarsi alla sua sapienza, alla progettazione autonoma della sua vita. Dio si è preso cura di lui, e gli ha indicato nella sua santa Legge la vera via della felicità. I comandamenti di Dio indicano quale è la vera realizzazione della nostra umanità.

Ma l'incontro con Gesù nella fede non si esaurisce nell'indicazione dei comandamenti come via alla vita. La proposta cristiana non si riduce alla legge morale. Né coincide con i dettami di una retta ragione. Che cosa è di più? È la persona di Gesù, non una legge morale più

perfetta. Che cosa ha di incomparabilmente proprio la proposta cristiana? Di aderire alla persona di Gesù: di condividere la sua vita e il suo destino. Mediante la fede, Cristo abita nel cuore del credente [Cf. Ef 3,17], e così il discepolo viene configurato a Lui, e vive in Lui come Lui.

"Vieni e seguimi", dice Gesù all'uomo che cerca la vera vita; all'uomo che non si accontenta dei beni limitati, ma vuole il Bene sommo ed eterno.

2. Il vertice dell'incontro e della sequela di Cristo è la partecipazione all'Eucaristia, che è stata più esplicitamente al centro della vostra fede durante il vostro Congresso eucaristico vicariale.

È mediante la partecipazione all'Eucaristia che la nostra assimilazione a Cristo raggiunge dal punto di vista sacramentale la sua perfezione. Capovolgendo infatti il metabolismo naturale che trasforma il cibo nella nostra persona, nell'Eucaristia è il cibo che trasforma in sé la nostra persona. "Ralleghiamoci e ringraziamo – esclama S. Agostino rivolgendosi ai suoi fedeli – siamo diventati non solo cristiani, ma Cristo ... Stupite e gioite: siamo diventati Cristo" [*In Joannis Ev. Tractatus* 21,8; CCL 36,216].

"Vieni e seguimi", ha detto il Signore al giovane del Vangelo, e questa sera ripete a ciascuno di noi. È mediante l'Eucaristia che noi possiamo accogliere l'invito del Signore fino al fondo del nostro essere. Seguire Cristo infatti non è una imitazione esteriore, perché riguarda l'uomo nella profondità del suo essere.

Chiamandoci a seguirlo, Gesù ci chiede di essere perfetti nel compimento del "suo" comandamento dell'amore. Ci chiede di inserirci nella sua capacità di donarsi; di rivivere in noi il suo stesso amore.

Ma imitare e rivivere l'amore di Cristo non ci è possibile colle sole nostre forze. Diventiamo capaci solo se Gesù ce lo dona. È quanto fa nell'Eucaristia. Egli l'ha istituita perché la sua carità fosse in noi.

Ed allora in questa solenne conclusione del vostro congresso, voglio augurarvi ora ciò che sarà l'oggetto della preghiera conclusiva: il Padre che vi nutre col corpo e sangue del suo Figlio, per la vostra fede, partecipazione e adorazione della S. Eucaristia, vi doni di partecipare alla sua stessa vita divina.

16 ottobre 2009 - Intervento di apertura al Congresso Internazionale "Verso Cristo". A 30 anni dalla Redemptor Hominis. Attualità di una via all'uomo - Roma

**Intervento di apertura al Congresso Internazionale
"Verso Cristo". A 30 anni dalla Redemptor Hominis. Attualità di una via all'uomo
Roma, Pontificia Università Lateranense, 16 ottobre 2009**

Il tema del nostro Congresso parla di una "via all'uomo". La formulazione ci introduce immediatamente nel nodo centrale dell'attuale questione antropologica: l'uomo ha smarrito la via che lo conduce a se stesso? Come può ritrovare la via verso se stesso?

Volendo cominciare a scendere in profondità viene da chiedersi se è questa una condizione strutturale della persona; una condizione che comunque accompagna l'uomo. Come scriveva K. Wojtyła: "L'uomo, scopritore di tanti misteri della natura, deve essere incessantemente riscoperto. Rimanendo sempre in qualche modo un essere sconosciuto, egli esige continuamente una nuova e sempre più matura espressione della sua natura". [*Persona e atto*, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 77].

Oppure se questa condizione strutturale dell'uomo oggi abbia assunto una drammaticità tale da renderla unica ed incomparabile con ciò che l'uomo ha vissuto quando si è posto alla scoperta di se stesso. Vorrei innanzi tutto riflettere, nel primo punto, su questa congiuntura.

1. L'uomo "sviato"

La conoscenza che l'uomo oggi ha di se stesso ha indubbiamente in possesso una quantità di dati ben superiore che nel passato. Si pensi solo alla neurologia e alla psicologia clinica. Dunque, l'uomo sta adempiendo ottimamente al dovere di riscoprire sempre più se stesso.

In realtà questo complesso e vasto patrimonio di conoscenza antropologica è stato accompagnato da alcuni eventi culturali che posso solo accennare in questo contesto.

B. Lonergan parla di un "oscurantismo radicale", di uno "scotoma" che ha colpito nell'uomo l'uso della ragione [si vedano i riferimenti bibliografici in F.G. Lawrence – N.A. Spaccapelo – M. Tomasi, *Il teologo e l'economia. L'orizzonte economico di B. Lonergan*, Armando Ed., Roma 2009, pag. 38. n.19]. È come se si fosse sigillata la sorgente di quel domandare originale ed universale in cui Tommaso aveva intravisto il desiderio naturale di vedere Dio, ed Aristotele la forza propulsiva di ogni sapere.

Chi è colpito da questo "scotoma" blocca al loro sorgere alcune – molte domande, ritenendole senza possibilità assoluta di risposta, perché prive di senso. È come se uno chiedesse quanti chilogrammi pesa una sinfonia di Mozart. Ma in base a che cosa sono separate le domande sensate dalle domande insensate? La risposta consiste in un secondo non meno grave evento culturale, a cui accenno sempre brevemente.

Esso consiste essenzialmente nel fatto che solo la conoscenza scientifica è conoscenza verificabile / falsificabile, e quindi in grado di rispondere alla domanda: "è vero/è falso dire che ...". Si noti – la cosa è di decisiva importanza – che la scienza è dato per scontato essere quella meccanicistico empiristica del modello newtoniano.

Uno dei precetti fondamentali del metodo, della via da seguire per giungere alla conoscenza, è di "oggettivare" ciò che si intende conoscere. Il soggetto che conosce non deve interferire colla sua propria soggettività nel processo conoscitivo. Oggettività significa ripetibilità

della verifica sperimentale mediante una indefinita interscambiabilità e sostituibilità di ciascun conoscente.

Una tale "via all'uomo" non conduce, non può condurre a conoscere ciò che è propriamente umano.

Comincia a definirsi il senso esatto di ciò che ho chiamato *l'uomo "sviato"*; di ciò che intendo dire quando dico che l'uomo oggi è stato "sviato". È stato messo su una strada, e gli è stata indicata una via a se stesso che non è in grado di portarlo alla meta.

Molti sono i sintomi di questo vagabondaggio. Mi limito a riflettere sul sintomo più evidente di questo "uomo sviato". È ciò che l'Enc. *Caritas in veritate* definisce *l'assolutismo della tecnicità* [74,1; ma tutto il capitolo sesto è dedicato a questo tema].

Per "assolutismo della tecnicità" intendo la riduzione della intenzionalità umana, cioè del rapporto colla realtà, alla determinazione e costruzione della medesima secondo i nostri progetti. Usando la formulazione tomistica, direi che si riduce l'intelletto alla sua capacità di "misurare le cose" [Qq. Dd. de veritate q.1, a. 2c.]: cioè di progettarle e costruirle, fabbricarle e dominarle. Come dice la *Caritas in veritate* si afferma la coincidenza del vero col fattibile [70]. Di fronte ad un possibile corso di azione la ragione di attuarlo è "così agisco, perché è tecnicamente possibile", e non "così agisco perché è bene agire in questo modo".

Se elimino dalla coscienza dell'uomo la verità del bene moralmente inteso, non resta come forza motivante della volontà che il bene utile e/o piacevole. Forse ciò che ha introdotto l'uomo occidentale nel regno della tecnica è stato la concezione dell'uomo come soggetto utilitario. [Ho riflettuto a lungo sul rapporto fra tecnocrazia e soggetto utilitario nella *Lectio magistralis* tenuta alla Società di medicina–chirurgia di Bologna il 12 settembre u.s.; cf. www.caffarra.it, oppure www.bologna.chiesacattolica.it]

Sempre l'Enc. *Caritas in veritate* parla del rischio dell'umanità "di trovarsi rinchiusa dentro un apriori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità" [ibid.]. L'affermazione è teoreticamente forte. Essa dice che si costituirebbe un "forma" che configura ogni approccio dell'uomo alla realtà. Colla conseguenza che "noi tutti conosceremmo, valuteremmo, e decideremmo le situazioni della nostra vita dall'interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui apparterremmo strutturalmente, senza mai trovare un senso che non sia da noi prodotto".

E questa è la definizione congruente dell'ospite più inquietante che è venuto a dimorare nella nostra esistenza: il nichilismo. Il nichilismo è la negazione che si dia – si doni un senso, poiché non esiste senso che non sia da noi prodotto.

Che ne è dell'uomo dentro all'orizzonte culturale tecnocratico? Molto semplicemente: niente; dell'essere dell'uomo non ne è più niente, poiché l'essere dell'uomo è una produzione dell'uomo stesso.

Lo "sviamento" dell'uomo sembra andare quindi verso una condizione di non ritorno. Sembra essere un "destino", un "a priori" appunto "dal quale non potrebbe uscire". Non esiste una via alla riscoperta del "se stesso" poiché il "se stesso" non può più rendersi presente nelle grandi esperienze della vita. Non può essere cercato poiché esso consiste precisamente nella stessa ricerca, ridefinizione, produzione.

2. Redemptor hominis: proposta di una "via all'uomo"

La vera posta in gioco è se l'uomo – "non si tratta dell'uomo astratto, ma reale, dell'uomo concreto, storico" [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 13,3; EE 8/42; d'ora in poi RH] – sia consegnato intrascendibilmente a questo destino. Sia consegnato a questa "libertà immaginaria" [M. Malaguti]; a questa, direbbe Kierkegaard, disperazione della pura possibilità oppure se esiste una verità dell'uomo ed una via per appropriarsene liberamente, e quindi anche col rischio di non incontrarla, perderla e, quindi perdersi? A me sembra che questa sia sostanzialmente la modalità con cui RH pone la domanda antropologica: la domanda come continua a porsi anche oggi, sia pure con maggiore radicalità.

Alla domanda RH risponde che Cristo redentore è la possibilità dell'impossibile [uscita dall'apriori tecnologico], poiché nell'atto redentivo di Cristo "l'uomo diviene nuovamente "espresso"" [10,1; 28]. Nell'atto redentivo di Cristo l'uomo vede svelata la verità circa se stesso.

La via che l'atto redentivo di Cristo apre all'uomo per la ricerca [della verità] di se stesso non passa *accanto* alla nostra vicenda umana, al nostro desiderio: è già, questa via, invocata dall'esperienza umana medesima.

Il rapporto fra atto redentivo di Dio e possibilità reale dell'uomo di scoprire se stesso è istituito nel modo seguente: "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile. La sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente. E perciò appunto Cristo redentore – come è già stato detto – rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso" [RH 10,1].

Come si legge, RH afferma che l'uomo non scopre veramente se stesso fino a quando non scopre l'amore; che quindi la *via all'uomo* è la *via dell'amore*. L'atto redentivo di Cristo scopre all'uomo l'uomo stesso perché gli rivela l'amore; la via percorrendo la quale l'uomo giunge a se stesso è l'appropriazione dell'atto redentivo di Cristo.

È questa una dottrina che si radica nel Magistero del Vaticano II che insegna che l'uomo "non può ritrovare pienamente se stesso se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. past. 24,3; EV 1/1395]. L'attualizzazione suprema della capacità di amare, il dono di sé, fa ritrovare pienamente all'uomo se stesso. Appropriandosi dell'atto redentivo di Cristo redentore, l'uomo non solo ritrova se stesso a livello conoscitivo: conosce la verità di se stesso. Ritrova se stesso nel senso che realizza pienamente il suo desiderio di beatitudine, cioè di pienezza di essere: "solo nell'amore egli [= l'uomo] attualizza la reale pienezza della sua essenza" [D. von Hildebrand. cit. da *Essenza dell'amore*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 5].

Si potrebbe ora chiedere: perché l'atto redentivo di Cristo è la via dell'uomo all'uomo? La risposta è nel testo paolino: "mi ha amato e ha dato se stesso per me" [Gal.2,20]. L'amore di Dio per l'uomo rivela all'uomo il "prezzo" e quindi il "valore" dell'uomo. L'uomo scopre se stesso, misura veramente se stesso, quando si pone nella luce della Croce di Cristo. Non possiamo ora per ragioni di tempo mostrare come e perché è questa luce che svela l'uomo pienamente a se stesso; come e perché il mistero della Redenzione sia quindi la via percorrendo la quale l'uomo trova se stesso.

Mi preme, e vado verso la fine, mostrare, come mi è stato chiesto, l'attualità di questa "via all'uomo".

Riprendo una pagina dell'Enc. *Caritas in veritate* [Cf. n.74]. In essa Benedetto XVI parla di un aut-aut decisivo fra una ragione aperta alla trascendenza o una ragione chiusa nell'immanenza. Parla del fatto che ora "emerge con drammatica forza la questione fondamentale: se l'uomo si sia prodotto da se stesso o se egli dipenda da Dio". La via indicata dalla RH è l'unica via che ci fa uscire da quel aut-aut: la testimonianza dell'amore. È qui presupposta ed implicata una teoria della conoscenza, che mi limito a richiamare.

- Il bambino impara a parlare, a dialogare, perché sua madre gli parla. Egli sembra all'inizio ripetere solo dei suoni. In realtà è svegliato alla parola, e quindi al rapporto interpersonale. Il bambino impara a parlare solo ascoltando [chi nasce sordo, resta muto]: solo cioè corrispondendo a ciò che sua madre gli dice, alla parola materna che lo interpella e lo anticipa. Ma nello stesso tempo solo quando il bambino ha imparato a rispondere la madre può parlare al bambino; è nella parola – risposta del bambino (ant - wort) che la parola (wort) della madre diventa ciò che è, una parola che è rivolta a qualcuno.

- La conoscenza dell'uomo nella sua natura più profonda accade secondo questo modello come già Aristotele aveva visto. Il primo "impatto" colla realtà è un essere "colpiti" e come "toccati" da ciò che si fa presente. Ne deriva che "l'originaria attività mia è incassare il colpo del suo irrompere ... l'io non fornisce il senso, ma lo riceve; si sperimenta costituito dal fenomeno, invece che costituirlo, chiamato a lasciar essere la sua automanifestazione, non a produrla" [C. Di Martino, *La conoscenza è sempre un avvenimento* (relazione tenuta al Meeting dei popoli a Rimini 2009)]. Siamo agli antipodi della razionalità tecnica. Questa infatti, come ho accennato nella prima parte di questo mio intervento, è figlia primogenita di quella riduzione della ragione alla pratica delle scienze esatte, che è stata la causa principale per cui l'uomo ha smarrito la via a se stesso.

- L'amore, più concretamente l'esperienza di "essere amati", è ciò che fa emergere pienamente alla coscienza il proprio io. Sapendosi amato, vedendosi amato, l'io scopre se stesso e diventa pienamente se stesso nella risposta all'amore. È come una sorta di "urto" di eminente valore conoscitivo. Il primo atto dello spirito è avvertire la presenza della realtà; l'io nasce pienamente quando avverte la presenza di una persona che lo ama; l'io si scopre misurato da una misura infinita quando è "colpito" dall'amore redentivo di Cristo. Solo questa via libera l'uomo dal destino della tecnocrazia, perché lo fa essere soggetto nel senso più forte del termine.

Concludo. In sostanza, ho cercato di mostrare che se vogliamo fare ritrovare all'uomo la via all'uomo, non c'è che un modo: la testimonianza dell'amore.

Nelle parole che Benedetto XVI all'Angelus dell'8 agosto scorso trovo una sintesi profonda.

In esse affronta il tema inquietante del nichilismo alla luce del martirio di Edith Stein e Massimiliano Kolbe. Il campo di concentramento e il gulag sono l'esito di infernale insignificanza cui può portare la ragione che si autopone come suprema misura misurante della realtà. Col loro atto di amore fino alla morte, i due martiri hanno reso testimonianza ad una misura "che supera ogni misura": l'incommensurabile misura del dono di sé. Hanno custodito l'uomo nella sua verità e nella sua bontà originaria.

18 ottobre 2009 - XXIX Domenica per Annum

XXIX Domenica per ANNUM (B)
San Camillo de Lellis, 18 ottobre 2009

1. Cari fratelli e sorelle, il nucleo centrale della pagina evangelica appena proclamata è la parola che Gesù dice di se stesso: "Il Figlio dell'uomo ... non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". Questa parola ci consente di entrare nell'intimo del cuore di Gesù; di sapere come Egli vede se stesso e la sua missione.

Per aiutarci, la Chiesa ci ha fatto ascoltare, nella prima lettura, un brano del profeta Isaia. In esso, il profeta preannuncia un "servo del Signore", che "offrirà se stesso in espiazione", e che, in conseguenza del sacrificio di sé, "giustificherà molti" e quindi "vedrà una discendenza".

Gesù, che conosceva questa pagina, vede in essa la perfetta espressione della sua missione: si rispecchia in essa. Egli si identifica con il "servo del Signore" sofferente e morente, e – cosa davvero straordinaria – vede solo in questo la via e la modalità del suo regno.

Il servire, fino al dono di sé nella morte, è il vero modo divino di governare: questo è il modo di Gesù di essere il Signore. Il suo trono è una croce.

È un modo di governare, di regnare, quello di Gesù, che è completamente diverso da quello mondano: "voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere".

Nella sua passione e nella sua morte Gesù diventa veramente colui che è per – gli – altri, e questo dono lo rende salvatore e redentore di una moltitudine.

2. Cari fratelli e sorelle, Gesù nella pagina del Vangelo non parla solo di sé. Egli ci dice che il modo suo di vivere, deve essere fatto proprio da chi lo segue: "chi vuol essere grande fra voi si farà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà il servo di tutti".

Questa parola Gesù intende rivolgerla in primo luogo a me Vescovo e ai sacerdoti: a chi ha responsabilità di governo nella comunità cristiana. Egli indica quale è la natura profonda dell'autorità nella Chiesa: ha un carattere di vero e proprio servizio. Quanto più cresce l'autorità, tanto più dobbiamo custodire la coscienza di essere servi, al punto che "chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti". È un vero e proprio rovesciamento dello stile di vita: fossi "il primo" nella comunità cristiana, dovresti ritenerti ed essere "il servo di tutti".

Ma la parola di Gesù è rivolta anche a tutti voi, carissimi fedeli. Essa ci dice quale è la forma della comunità cristiana: la forma della carità. Che cosa questo significhi lo insegna l'apostolo Paolo quando scrive ai fedeli di Roma: "amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda" [Rm 12,10]. E ai cristiani di Filippi: "non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri" [Fil 2,3-4].

3. Cari fedeli, state celebrando il 25° anniversario della fondazione della vostra comunità parrocchiale. Questa celebrazione sia l'occasione per conoscere e vivere più profondamente il mistero della Chiesa. E la parola evangelica oggi ci aiuta grandemente.

La carità, il servizio reciproco, non è prima di tutto un comandamento che ci viene imposto. Ci è fatto il dono di amarci come Gesù ci ha amato mediante la partecipazione all'Eucaristia. Partecipando ad essa, noi siamo attirati dentro all'atto oblativo di Gesù, e diveniamo partecipi della dinamica di esso. La carità cristiana ha il suo principio e fondamento nell'Eucaristia.

La parrocchia è la presenza in mezzo a voi della Chiesa. È nella Chiesa che Gesù è presente eucaristicamente, e diventa la sorgente della carità.

Gesù ci ordina la carità ed il servizio reciproco perché ci sono donati: l'amore è comandato perché è donato. Che la vostra comunità sia sempre più il luogo in cui la carità donata da Cristo diventa carità praticata.

22 ottobre 2009 - Dedicazione della Cattedrale

Dedicazione della Chiesa Cattedrale Cattedrale, 22 ottobre 2009

1. Cari fratelli sacerdoti, la solenne celebrazione della Dedicazione della nostra Chiesa Cattedrale ci aiuta, in questo anno sacerdotale, ad avere una più profonda intelligenza del nostro ministero sacerdotale.

"Ma egli parlava del tempio del suo corpo". È in Gesù morto e risorto, nel suo corpo glorificato, che Dio si rende presente fra noi. Alla domanda di Salomone, "ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?", Dio stesso ha dato risposta, quando "inviò il suo figlio, nato da donna", quando "il Verbo si fece carne, e venne ad abitare in mezzo a noi".

La conseguenza più grandiosa di questo fatto è che la relazione dell'uomo col Mistero, dell'uomo con Dio, è profondamente mutata, come ci rivela la seconda lettura. Il cambiamento consiste tutto in questo: "voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste".

La Gerusalemme celeste è la dimora eterna di Dio. Noi vi possiamo entrare poiché Cristo vi è entrato col suo corpo glorificato, e noi in Lui. La nostra condizione è mutata poiché "la nostra patria ... è nei cieli" [Fil 3,20]. Dal momento che "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati ... ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù" [Ef.2,4.6].

La terra e il cielo non sono più insuperabilmente separati, perché nel Corpo di Gesù, che è la Chiesa, si sono indissolubilmente incontrati.

2. La nostra persona si pone precisamente nel punto di incontro fra la terra e il cielo, in quanto la ragione del nostro ministero è di introdurre l'uomo nel Mistero di Dio e Dio nel mistero dell'uomo: rendere presente Dio all'uomo e l'uomo a Dio. Non abbiamo altra ragione d'essere: la "causa" di Dio davanti all'uomo e la "causa dell'uomo davanti a Dio.

È questa la vera ragione per cui il nostro ministero si svolge oggi in una condizione di particolare drammaticità; possiamo dire di scontro decisivo. Per la prima volta infatti nella sua storia, l'uomo ha provato e continua a provare a costruirsi un'esistenza privandola della presenza di Dio, ritenendola superflua quando non dannosa. Quando Paolo giunge ad Atene, può dire: "cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei" [At 17,22]. Nella *polis* attuale, il riferimento a Dio è stato soppresso.

Come vedete, l'estraneità della nostra missione alla città degli uomini è oggi completa, nel senso che di essa missione contesta il fondamento. È la "costruzione del tempio" che viene rifiutata, come simbolicamente e dolorosamente abbiamo non raramente finito anche noi per accettare, costruendo chiese prive di qualsiasi identità sacra. Ma noi siamo gli "architetti del tempio" sempre, anche oggi.

Ma come? L'Anno sacerdotale ci è stato donato per ritrovare la vera risposta a questa domanda. In questo momento mi limito solo ad una considerazione.

3. "I discepoli si ricordarono che sta scritto: lo zelo per la tua casa mi divora". I discepoli vedono nel comportamento di Gesù l'espressione della sua passione per la gloria del Padre, per la difesa del suo onore, per la custodia degli atri del Signore nella santità loro dovuta.

Cari fratelli, lo Spirito Santo infonda nel nostro cuore lo "zelo per la casa del Signore", perché diveniamo instancabili costruttori del tempio di Dio.

Sia il nostro cuore abitato dalla passione divorante per la "causa di Dio" e per la "causa dell'uomo", consapevoli che e il nostro Dio è un Dio che vuole il bene dell'uomo e che l'uomo senza la presenza di Dio è destinato alla rovina.

Mi piace allora concludere con la parola di un grande poeta: Senza ritardi, senza fretta / costruiremo l'inizio e la fine di questa strada. / Noi costruiremo il senso: / una Chiesa per tutti / e una mansione per ognuno / ogni uomo al suo lavoro [T. S. Eliot, *La roccia*, BvS, Milano 2004, pag. 35].

1 novembre 2009 - Solennità di Tutti i Santi - Bentivoglio

Solennità di Tutti i Santi Bentivoglio, 1 novembre 2009

1. "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente".

Cari fedeli, stiamo celebrando i santi Misteri perché, facendo memoria del 50.mo di fondazione della vostra parrocchia, vogliamo ringraziare il Padre di ogni grazie per tutti i doni che vi ha concesso.

In realtà, la parola di Dio appena ascoltata ci insegna che uno solo è il dono che Dio fa all'uomo: il dono di diventare figlio di Dio. E di diventarlo "fin da ora". Tutto ciò che voi avete avuto in questi cinquant'anni nella vostra comunità, la predicazione del Vangelo, la celebrazione dei santi sette sacramenti, la guida delle vostre anime da parte di sacerdoti, aveva un solo scopo: introdurvi nella condizione di figli di Dio. Dio è nostro Padre, il suo Unigenito Figlio Gesù è nostro fratello, lo Spirito Santo configura sempre più profondamente la nostra persona alla persona di Gesù. È questo evento che in questi cinquant'anni è accaduto in voi e fra voi: un evento più grande di tutta la creazione.

Ciò che accade nella comunità cristiana e mediante la comunità cristiana, non è che la realizzazione nella storia umana di un progetto che Dio ha elaborato fin dall'eternità: "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" [Ef.1,4-5]. Le cose più grandi non accadono ... nel palazzo dell'ONU a New York: accadono nella vostra comunità, da cinquant'anni. La Chiesa, e quindi la vostra parrocchia, esiste per questo: rendervi figli di Dio, partecipi della sua stessa vita eterna.

Il grande arcivescovo di Ravenna, S. Pier Crisologo, esprime in modo stupendo il mistero della nostra filiazione divina. "Questo è quello che avevo paura di dire, quello che avevo terrore di pronunciare ... che cioè all'improvviso potesse verificarsi un così prodigioso rapporto tra il cielo e la terra, tra la carne e Dio, per cui Dio si mutasse in uomo e l'uomo in

Dio, il Signore in servo, il servo in figlio... Ecco il motivo, uomo, per cui la Divinità t'investe, perché ora è infiammata da un così grande amore per te, perché, ancora nel grembo, con la tua voce Dio ti adotta come figlio" [Sermone 72,3].

2. Ma la parola di Dio aggiunge: "carissimi, noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo, non è stato ancora rivelato".

La nostra condizione reale è ancora nascosta; la nostra sublime dignità, è velata. Questa situazione caratterizzata da un "già" e da un "non ancora", è rischiosa, perché possiamo perderci. Due sono allora le grandi difese: la fede; la santificazione di se stessi.

La fede. Il mondo "non ci conosce", non riconosce cioè la nostra condizione, perché non conosce Cristo. Cari fedeli, la conoscenza della fede, il vedere cioè la realtà alla luce della fede, ha nella vita cristiana la stessa funzione che la sanità degli occhi nella vita materiale. Chi è cieco non ha nessuna autonomia; chi non crede è alla mercé delle ideologie del momento.

Custodite, nutrite la vostra fede. Le celebrazioni cinquantenarie siano occasione per impegnarvi maggiormente nella catechesi. Ascoltate docilmente l'insegnamento della Chiesa. Riflettete sulla parola di Dio che vi è predicata.

La santificazione: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come egli è puro". Ascoltate ancora quanto dice S. Pier Crisologo: "Uomo, che hai in comune con la terra, tu che riconosci che la tua stirpe è dal cielo? Dunque, mostra una vita celeste nella dimora terrena, perché, se i pensieri terreni hanno avuto qualche influenza in te, hai inferto una macchia al cielo, un oltraggio alla stirpe celeste" [Sermone 71,3]. Nella vostra comunità imparate a vivere secondo la propria dignità.

Cari fratelli e sorelle, tra noi e i santi del cielo che oggi veneriamo, esiste uno scambio reciproco. Preghiamo i santi perché quando "Cristo si manifesterà, noi siamo simili a Lui": nella santità e nella giustizia.

La vostra comunità esiste perché si compia in ciascuno di voi il suo buon destino: la vita eterna.

1 novembre 2009 - Solennità di Tutti i Santi - Maria degli Alemanni e Baricella

Solennità di Tutti i Santi
Maria degli Alemanni e Baricella, 1 novembre 2009

1. Cari cresimandi, quanto è narrato nella prima lettura accade ora fra di voi.

Avete sentito che "un angelo ... saliva dall'oriente e aveva il sigillo del Dio vivente". Fate bene attenzione: tutto ciò che viene dal lato orientale dell'orizzonte, viene da Dio e porta salvezza. L'angelo ha in mano un sigillo da imprimere sulla fronte per distinguere i servi, i discepoli del Signore da chi non lo è. Il segno che contraddistingue è la croce. Fra pochi momenti io imprimerò sulla vostra fronte il segno della croce.

Questo segno vi pone per sempre sotto la protezione del Signore, perché vi rende membri del suo popolo, la Chiesa. Vi ricordate la narrazione della notte della prima Pasqua? Anche lì c'è un segno, un segno che prefigurava la croce di Gesù. Sullo stipite della porte delle case veniva posto un po' di sangue: in quelle case l'angelo che sterminava non doveva entrare. Siete ora segnati; dentro la vostra persona non entra la devastazione.

E a questo punto consentitemi di rivolgermi a voi adulti; a voi genitori, padrini e madrine, soprattutto.

Questa pagina santa ci ricorda una grande verità: grande come Dio stesso. Il Signore fa distinzione fra l'empio e il pio, fra il giusto e l'ingiusto, fra il disonesto e l'onesto. Semplicemente perché bene e male, onestà e disonestà non sono vuote parole o mere convenzioni sociali o pure statuizioni delle leggi dello Stato. Bene e male sono distinzioni fondate sulla realtà delle cose. A voi adulti questi ragazzi sono oggi affidati perché attraverso l'azione educativa li generiate nella verità, nel bene, nella capacità di discernere il bene dal male. La falsità più grande, l'inganno più devastante è ritenere che non esistono azioni che sono sempre e comunque ingiuste, ma azioni che sono semplicemente utili o dannose a chi le compie. Abbiate cura che la divina scintilla che è nella loro persona, la coscienza morale, non sia spenta dai venti di ideologie false e bugiarde.

L'angelo della Chiesa, il Vescovo, fra poco imprimerà il "sigillo del Dio vivente" sui vostri figli: nessuna potenza avversa potrà devastarne l'umanità, se li aiuterete a crescere nella verità, nella giustizia.

2. La seconda parte della prima lettura ci mostra una altra scena. Ed ora, cari ragazzi, prestatemi molta attenzione .

Come sapete oggi noi celebriamo la solennità di tutti i santi. Chi sono? Vengono descritti come "una moltitudine immensa che nessuno poteva contare". Ciò significa che ognuno di noi può diventare santo.

Dei santi poi si dice: "stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in bianche vesti, e portavano palme nelle mani". La veste candida significa che i santi sono coloro che hanno purificato il loro cuore nel sangue di Cristo. La palma indica che essi per essere fedeli a Gesù hanno dovuto combattere, e hanno vinto.

E che cosa dicono i santi? "La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello". È un inno stupendo, questo! Tutto ciò che di bello, di vero, di buono è in noi, è dono di Dio. Il cuore dei santi è un cuore che è sempre pieno di riconoscenza, di gratitudine, di lode.

Ora, carissimi cresimandi, devo dirvi una grande verità. I santi di cui parla la prima lettura non vivono in un luogo a parte, separato da noi. Noi battezzati e i santi formiamo la stessa comunità: la Chiesa.

In forza del battesimo che avete ricevuto, voi fate già parte della Chiesa, e quindi – anche se non ci pensate – siete già nella compagnia dei santi. Ora, ricevendo il sacramento della cresima, siete inseriti più profondamente nella compagnia dei santi.

Vedete quali grandi doni il Signore vi sta facendo. Siete segnati col segno della salvezza, e non sarete devastati da nessuna potenza nemica del vero bene della vostra persona.

Siete inseriti più profondamente nella Chiesa, e quindi nella compagnia dei santi.

Cari genitori, padrini e madrine, aiutate questi ragazzi a custodire la loro grande dignità.

2 novembre 2009 - Commemorazione dei defunti - San Girolamo

**S. Messa in suffragio di tutti i defunti
Chiesa Monumentale di San Girolamo, 2 novembre 2009**

1. "Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli... Eliminerà la morte per sempre". Questa, cari amici, è la più incredibile delle promesse che Dio ha fatto all'uomo: eliminare per sempre la morte. Il luogo dove ci troviamo sembra essere il trionfo della morte, contro la promessa divina. La morte anzi – come scrive il poeta – "infinite ossa ... in terra e in mar semina" [cfr. U. Foscolo, *I sepolcri* 14-15].

Tuttavia, anche di fronte a questa che sembra essere la vittoria incontestabile della morte, il credente esclama: "Ecco il nostro Dio: in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza".

La certezza che la morte non sarà il destino finale ed invincibile della nostra vicenda umana, consiste nell'aver incontrato mediante la fede il vero Dio. Sapendo che Egli è il Dio che vuole la vita eterna di chi lo ama; sapendo che Egli ci ha donato il suo Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non muoia, nasce nel cuore la speranza che non delude. "In lui abbiamo sperato, perché ci salvasse". È questa speranza che cambia tutto l'impasto della nostra vita.

Ma quale speranza è mai questa, che non fugge neppure di fronte ai sepolcri? Di che genere è mai questa speranza? Cari amici, a questa domanda risponde S. Paolo nella seconda lettura.

Il primo elemento di questa risposta è enunciato nel modo seguente: "Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo eredi". L'uomo, l'uomo concreto che è ciascuno di noi, non è un casuale frammento gettato nell'universo, schiavo dell'inesorabile potere delle leggi della natura. L'uomo è stato posto in un rapporto diretto con Dio stesso; è un rapporto dal quale è bandita ogni paura, perché ha il diritto di gridare: "Abbá-Padre".

Incontrando il Dio di Gesù Cristo, l'uomo viene rigenerato nella sua umanità, radicalmente. Viene elevato alla dignità di figlio. In quanto tale, egli ha diritto all'eredità: "se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio". Se Dio è la nostra eredità, Egli e la sua vita eterna possono essere ereditati da un morto? La fede cambia la mia condizione umana, perché mi rende figlio di Dio. Da questa condizione fiorisce la speranza che la vita stessa di Dio è la mia eredità. Cari amici, questo è il cristianesimo!

Ma nella risposta di S. Paolo c'è anche un secondo elemento, così enunciato: "noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli". Vorrei attirare la vostra attenzione su una parola: "le primizie dello Spirito". L'eredità della vita eterna non è semplicemente rimandata al futuro, ma di essa abbiamo fin da ora un anticipo. Portiamo già dentro di noi il seme di quella definitiva vittoria sulla morte che desideriamo e speriamo.

La speranza non è solo attesa che si protende verso cose che sicuramente verranno, ma che ora sono totalmente assenti. Già da ora di quelle "cose future" ci è stato dato come un anticipo.

L'apostolo ci svela così la ragione profonda del nostro gemito di fronte alla morte. In base a ciò che già la fede ci ha donato, non possiamo non sentire quanto il sepolcro contraddica la condizione umana. Il gemito diventa "attesa della redenzione del corpo".

2. Cari fedeli, la speranza che nasce dalla fede ci ha portato numerosi questa mattina vicino alla tomba dei nostri cari. La preghiera del cristiano suffragio è uno dei segni più commoventi della speranza. Consapevoli come siamo che i nostri defunti vivono o già nel possesso dell'eredità eterna o nell'attesa causata da una necessaria purificazione, li aiutiamo colla preghiera, soprattutto colla celebrazione dell'Eucaristia.

Partiamo da questo luogo non con l'amarrezza dello sconfitto di fronte alla potenza della morte, ma con l'intima certezza della fede che il nostro destino ultimo è la vita eterna.

8 novembre 2009 - Domenica XXXII per Annum - Barbarolo - []

DOMENICA XXXII PER ANNUM (B)
Barbarolo, 8 novembre 2009

1. La pagina evangelica appena ascoltata mette davanti ai nostri occhi la figura di una povera vedova che fa la sua offerta per il culto nel tempio. Gesù ci dice anche la quantità dell'offerta: "due spiccioli, cioè un quattrino". Noi diremmo: un centesimo. Dunque, ben poca cosa, a confronto di quanto altri in quello stesso momento stavano offrendo.

Ma, ascoltate che cosa dice Gesù: "questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere". La misura che Dio usa per valutare il valore di ciò che diamo, è completamente diversa da quella usata dagli uomini.

Questi misurano semplicemente la quantità del dono: colui che offre cento euro offre di più di chi offre un solo euro. Dio al contrario guarda in che misura il dono di ciò che abbiamo, esprime il dono di ciò che siamo, il dono di se stessi.

Perché, quindi, Gesù dice che la povera vedova aveva dato più di tutti? Perché aveva dato tutto quanto le era necessario non per vivere bene, ma semplicemente per vivere. A quel punto, in quella condizione, per vivere doveva semplicemente fare affidamento su Dio stesso, mettersi nelle sue mani. E siamo al punto centrale di ciò che Gesù vuole insegnarci.

Il nostro rapporto con Dio non si costituisce mediante semplicemente atti esteriori. È mediante il cuore che noi entriamo nella sua alleanza. Che cosa significa? Significa che la vera religiosità è docilità della nostra persona alla parola di Dio; è obbedienza profonda della nostra volontà alla legge del Signore; è affezione del cuore a Cristo e alla sua Chiesa. Quando una persona si pone così davanti al Signore, ella dona se stessa a Lui. È la misura di questo dono che interessa il Signore: la misura del dono di sé.

2. Ma perché nel cristianesimo le cose stanno così? C'è una ragione molto profonda e molto semplice. Ci è spiegato nella seconda lettura.

Come avete sentito, vi si parla di Gesù. Anzi, più precisamente della sua morte e risurrezione.

Se ne parla mettendole a confronto con il culto che si svolgeva nel tempio di Gerusalemme. Mentre il culto ebraico esigeva molti sacrifici, l'offerta di molte vittime, Gesù "invece una volta sola ora, nella pienezza dei tempi, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso". Gesù ha offerto, ha donato se stesso sulla croce. Egli ha istituito il culto cristiano nell'atto con cui ha donato se stesso, e nella partecipazione di ciascuno di noi a questo dono mediante l'offerta di se stessi.

Prestatemi, vi prego, molta attenzione. Che cosa è l'Eucaristia? Che cosa significa partecipare all'Eucaristia? L'Eucaristia è lo stesso sacrificio che Gesù fece di se stesso sulla Croce, sotto le apparenze del pane e del vino. Di conseguenza, l'Eucaristia ci dona la possibilità di partecipare al sacrificio di Gesù. Come? donando se stessi; lasciandoci attrarre dentro l'atto oblativo di Gesù e divenire partecipi del suo dinamismo.

Se vi capita di vedere una mattina una goccia di rugiada quando sorge il sole, vedreste una cosa meravigliosa: dentro alla piccola goccia si rispecchia il sole stesso. Sul piano spirituale delle persone, questo evento accade ogni volta che celebriamo l'Eucarestia.

L'atto d'amore di Gesù, il dono di Se stesso compiuto sulla croce, penetra con tutta la sua forza nella nostra persona, dentro al nostro cuore, rendendoci capaci di amare. Potete comprendere quale profondità ha l'insegnamento di Gesù nel Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, al termine della Visita pastorale vi raccomando la fedeltà all'Eucaristia festiva. Se sarete fedeli, se vi parteciperete con fede profonda, la vostra vita sarà progressivamente trasformata. E come abbiamo pregato all'inizio, "potrete dedicarvi liberamente al servizio di Dio": questa è la nostra gioia vera, e la nostra libertà.

8 novembre 2009 - «I barbari sono tornati» - Editoriale di Bologna Sette

"I barbari sono tornati"

Il simbolo che ricorda all'uomo la sua dignità

Editoriale di BOLOGNA SETTE - supplemento a *Avvenire* n. 44 dell'8 novembre 2009

L'improvvida decisione della Corte europea di Strasburgo che sancisce l'illegittimità dell'esposizione del crocifisso nelle scuole italiane, mortificando così la nostra storia civile, ma di più ancora la stessa ragione, mi induce a una breve riflessione che desidero condividere con i fedeli e con chiunque abbia a cuore il privilegio esclusivamente umano del pensare. La scuola infatti, così come il nucleo familiare, è luogo primario in cui si costituisce la stessa missione educativa. A questa riflessione mi stimola un poemetto di Chesterton, non molto conosciuto, ma a mio parere di grande valore: "La ballata del cavallo bianco", una meditazione poetica su un fatto realmente accaduto. È l'anno 878. Il re Alfredo il Grande d'Inghilterra aveva appena sconfitto l'invasore, il re di Danimarca Guthrum e liberato il suo Paese. Dunque è un momento di tranquillità e di serenità. Senonché il re Alfredo, una notte, ebbe la singolare visione di un altro esercito che stava entrando in Inghilterra, molto più pericoloso di quello dei Danesi. Ecco la descrizione che ne fa:

*Sì, questo sarà il loro segno:
il segno del fuoco che si spegne,
e l'Uomo, trasformato in uno sciocco,
che non sa chi è il suo signore,
Anche se arriveranno con carta e penna [uno strano esercito, che non ha armi, ma solo carta e penna!]
e avranno l'aspetto serio e pulito dei chierici,
da questo segno li riconoscerete,
dalla rovina e dal buio che portano;
da masse di uomini devoti al Nulla, diventati schiavi senza un padrone,
da un cieco e remissivo mondo idiota,
troppo cieco per essere disprezzato;
dal terrore e da storie crudeli*

*di una macchia segnata nelle ossa e nelle stirpe,
dalla vittoria dell'ignavia e della superstizione,
maledette fin dal principio,
dalla presenza di peccatori,
che negano l'esistenza del peccato;
da questa rovina silenziosa,
dalla vita considerata una pozza di fango,
da un cuore spezzato nel seno del mondo,
dal desiderio che si spegne nel mondo;
dall'onta scesa su Dio e sull'uomo;
dalla morte e dalla vita rese un nulla,
riconoscerete gli antichi barbari,
saprete che i barbari sono tornati.*

[*"La ballata del cavallo bianco"* - Raffaelli editore - pagine 155-156]

Chesterton scrive questo poemetto, di cui oggi avvertiamo la straordinaria carica profetica, nel 1911. Mi chiedo: che senso ha parlare oggi di educazione? La mia risposta è: nessuno. Non ha più nessun senso, dal momento che è stato negato che si possa donare un senso al nostro quotidiano soffrire. Quando Chesterton dice che la caratteristica di questi uomini è di essere "devoti al Nulla", in fondo dice che per questi uomini non c'è nessun senso che si offra dentro al quotidiano soffrire dell'uomo, al suo quotidiano lavoro, all'amarsi di un uomo e una donna nel matrimonio e così via, nelle grandi esperienze della vita. Se tutto questo viene negato, non solo non ha più senso parlare di educazione - a che cosa educo? perché dovrei educare? - ma in fondo, come dice il poeta, il segno di questa umanità sarà "il segno del fuoco che si spegne". In una condizione in cui non ha più senso parlare di educazione, che cosa ne è allora dell'uomo? È qui che i versi di Chesterton sono particolarmente suggestivi. Che ne è di questo uomo? Che prima o poi comincerà a vivere senza sapere perché vive. Comincerà ad esercitare la sua libertà senza sapere perché è libero. Lavora senza sapere perché lavora, e alla fine muore senza sapere perché si muore. Questo è l'uomo di oggi. Il poeta dice stupendamente: "l'onta scesa su Dio e sull'uomo". Un'umanità cioè spenta e atrofizzata. Come si pone la Chiesa in questa situazione? Fa quello che ha fatto l'Alfredo del poema di Chesterton: la sfida, cioè l'affronta. Ecco appunto la sfida educativa. La Chiesa si confronta con questo nuovo contesto, si prende cura di questo uomo in carne e ossa, non dell'uomo in astratto ma proprio di quest'uomo che vive questa condizione. Si prende cura, come dice il poeta, di quegli "uomini devoti al Nulla, diventati schiavi senza un padrone, peccatori che negano l'esistenza del peccato, che considerano la vita una pozza di fango" che hanno reso un nulla la vita e la morte. Non è la prima volta che la Chiesa deve affrontare momenti difficili, anche se credo che in una situazione di tale radicale vuoto non si sia mai trovata. Come il re Alfredo che vede l'Inghilterra occupata da un esercito senza armi ma solo con carta e penna, e con soldati vestiti da chierici, essa si trova ora di fronte a qualcosa di veramente nuovo. In questo contesto la Chiesa fa quello che ha sempre fatto. La Chiesa non ha paura di sfidare questo mondo, perché possiede l'unico messaggio che può convincere l'uomo che la sua vita e la sua morte non sono un nulla. Perché la Chiesa sa che Dio ha tanto amato l'uomo da morire sulla croce. E qui voglio dire con molta tristezza: togliete pure il crocifisso dai muri, togliete anche questo ricordo e l'uomo non potrà che avere un profondo disprezzo di se stesso. Non

lasciamoci ingannare dalla retorica della giustizia, dei diritti, e da simili cose. Sono orpelli. Perché il vangelo nasce nel cuore dell'uomo nel momento in cui la notte di Natale quattro sporchi e maleodoranti pastori si sono stupiti di come Dio si prendesse cura di loro. In quel momento il Cristianesimo è nato. E in quel momento è stato interdetto all'uomo di disprezzarsi. Togliete la possibilità all'uomo di stupirsi di fronte alla sua dignità che ha il fondamento su quell'amore che spinge un Dio fin sulla croce, e a quel punto, come già nel poemetto di Chesterton, succederà che "dall'onta scesa su Dio e sull'uomo, dalla morte e dalla vita rese un nulla riconoscerete gli antichi barbari. Saprete che i barbari sono tornati".

20 novembre 2009 - Messaggio ai fedeli riuniti in preghiera a suffragio di Cristina Ionela Tepuru

**Messaggio ai fedeli riuniti in preghiera a suffragio di Cristina Ionela Tepuru
20 novembre 2009**

Carissimi,

desidero condividere spiritualmente con voi questo momento di preghiera e di profezia a testimonianza della dignità di ogni persona.

In Cristina è stata uccisa la grandezza di ogni persona umana: della donna in particolare. È una vergogna morale per la nostra città che vi sia chi compra il corpo di queste ragazze per qualche momento, come fossero cose di cui fare uso. È un richiamo drammatico a quell'urgenza educativa di cui parlo da anni; come è possibile che uno dei nostri ragazzi si riduca a questo gesto?

Il Signore ci perdoni e ci doni la sua carità.

20 novembre 2009 - Riflessioni sulla Caritas in veritate - UNIPOL-UNINDUSTRIA

**Riflessioni sulla Caritas in veritate
Bologna, Aula Magna S. Lucia, 20 novembre 2009**

Questa relazione riprende e amplia la lectio magistralis tenuta in Cattedrale la sera del 25 settembre

"La carità nella verità di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita e, soprattutto con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera"

L'*incipit* dell'Enciclica ne è la fondamentale chiave interpretativa. Il mio compito questa sera è di aiutarvi a leggerla con questa chiave interpretativa; non di sostituirmi alla sua lettura attenta.

1. A modo di premessa al mio discorso parto da una domanda: di chi, di che cosa parla l'Enciclica? E quindi a chi si rivolge?

Per rispondere parto da due testi singolarmente sintonici: uno di G. Leopardi, e uno di S. Ambrogio.

Il testo leopardiano è desunto da una Operetta morale, *Dialogo di un fisico e di un metafisico*. In esso il grande poeta immagina che un fisico [oggi potremmo dire un biologo, un economista] abbia finalmente scoperto la modalità per tutti di vivere lungamente: di questa scoperta si mostra molto fiero. Il metafisico [oggi diremmo: uno che non si accontenta di usare la sua ragione in modo limitato] gli risponde di secretare subito la scoperta, fino a "quando sarà trovata l'arte di vivere felicemente". E aggiunge: "se la vita non è felice meglio ci torna averla breve che lunga" dal momento che "la vita debb'essere viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio".

Questa ultima affermazione sembra risuonare e quasi ripetere una pagina di S. Ambrogio, citata da Benedetto XVI nell'Enc. *Spe salvi* [Cf. n. 10]. Dice dunque il grande Vescovo di Milano: "A causa della trasgressione, la vita degli uomini cominciò ad essere miserevole nella fatica quotidiana e nel pianto insopportabile. Doveva essere posto un termine al male, affinché la morte restituisse ciò che la vita aveva perduto. L'immortalità è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia".

I due testi narrano la quotidiana esperienza di ogni uomo. Questi non desidera, non vuole semplicemente vivere: desidera, vuole vivere bene; vivere una buona vita.

In realtà l'Enciclica non usa questa terminologia. Parla di "vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera". Le due parole – "buona/vera vita – vero sviluppo" - denotano tuttavia la stessa realtà. La seconda ha il vantaggio di sottolineare una proprietà essenziale della persona vivente: il suo sviluppo, il suo dinamismo intrinseco.

È dunque in questo contesto che l'Enciclica afferma che la "forza propulsiva" che sviluppa e la persona e la società; la "forza propulsiva" che fa vivere e alla persona e alla società una buona, una vera vita: che dà origine ad una buona vita ed a una buona società, è la **carità nella verità**. La qualità della vita personale e la qualità della vita associata dipende dalla messa in atto della "carità nella verità".

Abbiamo trovato la risposta alle due domande da cui siamo partiti. Prima domanda: di che cosa parla l'Enciclica? Parla di *come* e spiega *perché* la "carità nella verità" "produca" una buona vita associata [= produca il vero sviluppo]. Seconda domanda: a chi si rivolge

l'Enciclica? Ad ogni uomo di buona volontà, cioè a chi vuole vivere una vita associata buona, e quindi "amare nella verità".

Ne deriva che la comprensione di ciò che significa "carità nella verità" o "amore nella verità" è la *conditio sine qua non* per comprendere il testo pontificio.

Nel secondo punto della mia riflessione cercherò di darvi un aiuto in questo senso. Prima però devo fare alcune considerazioni preliminari, molto semplici.

L'Enciclica non parla genericamente di "vita umana", ma di "vita umana associata": più semplicemente, di società umana. È quindi un discorso di dottrina della società, di dottrina sociale. Intendendo tutte le espressioni della socialità umana [escluse matrimonio e famiglia di cui il documento non parla direttamente]: le società economiche, la società politica, la società internazionale. Per usare un'espressione molto cara al Magistero della Chiesa: parla della famiglia umana.

L'Enciclica quindi intende insegnare perché e come la carità nella verità è la principale forza costruttiva di una buona vita associata. Per usare l'espressione pontificia: l'Enciclica tratta della *caritas in veritate in re sociali*. È di questo che parla.

L'Enciclica fa perciò un'affermazione di grande importanza epistemica all'interno dell'enciclopedia del sapere teologico. La Dottrina sociale della Chiesa è la *caritas in veritate* - in re sociali - in quanto essa [la *caritas in veritate*] diventa dottrina, cioè pensiero sociale, economico, politico. La Dottrina sociale della Chiesa è il risultato dello sforzo di pensare come la "caritas in veritate" sia la forza principale che costruisce il sociale umano.

2. In questo secondo punto vorrei aiutarvi a capire che cosa significa nell'Enciclica "caritas in veritate". Tale comprensione è assolutamente necessaria per capire il testo pontificio.

Quando la Dottrina sociale parla della carità, parla di una elevazione, di una capacitazione tale della nostra volontà da renderla capace di amare, cioè di volere il bene dell'altro, nel modo con cui Dio stesso ha voluto e vuole in Cristo il bene dell'uomo. La carità è la forza divina creatrice e redentiva dell'uomo, che viene comunicata all'uomo che crede.

Proviamo ora a rispondere alla seguente domanda: *che cosa produce, cementa e solidifica i rapporti sociali?* Non possiamo ora dare una risposta molto articolata. Semplificando un poco, possiamo dire che noi rispondiamo a questa domanda a seconda che riteniamo o no che la persona umana sia originariamente, per natura sociale, oppure che ciascuno sia per natura un individuo isolato. Insomma, la risposta alla domanda nasce da una visione dell'uomo: è una questione antropologica

Partiamo dalla seconda ipotesi: l'uomo è per natura un individuo. Se ciascuno di noi è per natura tale, cioè un individuo a sé stante, ciò che spinge ciascuno ad entrare in società con l'altro non può essere che l'utilità che può venirgli dal rapporto sociale. La società quindi si costruisce sulla base dello scambio di equivalenti. Si costruisce mediante la contrattazione fra individui separati originariamente, che sono alla ricerca del proprio bene individuale in concorrenza con gli altri individui. Possiamo dire che "la principale forza propulsiva" di una società così pensata sia la carità? Non sembra. La principale forza propulsiva è la

previsione prudente e calcolata che alla fine i conti tornino: che cioè il "peso del vivere associato" sia almeno equivalentemente ricompensato dai vantaggi che apporta al singolo.

Se, al contrario, parto dalla certezza, generata dall'esperienza, che la persona umana è originariamente, per natura, relazionata ad ogni altra persona umana; che ogni uomo è il prossimo di ogni uomo, la società è edificata da relazioni istituite per il bene umano comune. Ritourneremo su questo concetto centrale nella Enciclica.

La forza propulsiva che produce, cementa e solidifica i rapporti sociali non è principalmente la ricerca del mio bene a prescindere dal, o contro il bene dell'altro. È la ricerca del bene che è mio e tuo perché è il bene umano comune. Questa forza propulsiva, questa ricerca è la carità. L'Enciclica quindi dice che essa "è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, famigliari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici" [2,1].

Il primo modello di società mira a creare una società di uguali; il secondo, una società di fratelli. Si può essere uguali senza essere fratelli; non si può essere fratelli se non si è uguali nella diversità e diversi nell'uguaglianza.

La "cifra" del primo modello è lo scambio di equivalenti, e quindi l'assenza della gratuità; la cifra del secondo, è il principio di gratuità [Cf. 34,2].

A questo punto posso brevemente delineare il concetto di bene comune. Esso denota la preziosità insita nella correlazione sociale come tale. Il bene comune, per esempio, del matrimonio non è la somma del bene dei singoli due sposi. È la bontà propria insita nella comunione coniugale come tale.

Non esiste dunque un rapporto concorrenziale fra il bene della persona e il bene comune, dal momento che "non è bene che l'uomo sia solo". È nella relazione interpersonale che l'uomo trova il suo bene.

Tutto questo però non deve mai farci dimenticare che esiste ed opera dentro alla società umana una forza disgregatrice, "conseguente alla chiusura egoistica in se stessi, che discende – per dirla in termini di fede – dal peccato delle origini. La sapienza della Chiesa ha sempre proposto di tener presente il peccato originale anche nell'interpretazione di fatti sociali e della costruzione della società" [34,1].

L'Enciclica però non dice semplicemente che la carità è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. Ma insegna che tale è la carità nella verità. È il punto centrale del documento pontificio. Che cosa significa?

Potrei rispondere molto semplicemente e molto brevemente: significa che la carità non radicata nella verità "diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente" [3]; significa che la carità "va compresa, avvalorata e praticata nella luce della verità" [2,2].

Ma per capire e capirci, di quale verità si parla? Di che cosa parliamo, quando in questo contesto parliamo di verità? Parliamo di ciò che è bene per l'uomo; di ciò che è bene per

l'uomo in quanto esso – il bene dell'uomo e per l'uomo – è indicato, è suggerito dalle fondamentali esigenze della persona umana come tale.

Faccio qualche esempio. Se un uomo ha fame, non è difficile capire ciò che è bene *per* quell'uomo: mangiare. Non è difficile sapere che cosa è il bene *di* quell'uomo: il cibo in quantità sufficiente. Vedete? Alla domanda circa il bene dell'uomo ho risposto con certezza: è il cibo. Ho detto la verità circa il bene dell'uomo. Se di fronte ad un affamato, ritenessi che il suo bene fosse il vestito, e gli donassi un vestito, e non il cibo, non lo amerei in verità: non vorrei il suo bene. La "carità nella verità" significa volere il bene reale, vero dell'altro.

Ho fatto di proposito un esempio assai semplice. Ma le cose purtroppo non lo sono, o comunque non lo sono sempre così chiaramente. Per due motivi.

Il primo. I fenomeni, i fatti sociali sono complessi. Faccio un esempio questa volta desunto dal testo pontificio: il mercato. Di esso l'Enciclica dice fra l'altro: "È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché questo sia la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso" [36,2].

Fate bene attenzione: il testo pontificio parla di una *natura* propria del mercato.

Ma subito aggiunge che "il mercato non esiste allo stato puro (ma) trae forma dalle configurazioni culturali che lo specificano e lo orientano".

Dunque circa il mercato vengono fatte due affermazioni: il mercato è un fatto culturale; il mercato ha una sua propria "natura" meta-culturale, trans-culturale. Alla luce quindi di questa duplice affermazione l'Enciclica insegna che o il mercato è ispirato, governato anche dal principio di gratuità o altrimenti va contro al bene dell'uomo.

È importante a questo punto costatare che nei due esempi – l'affamato e il mercato – è messo in atto lo stesso uso della ragione.

Quale è il bene per chi ha fame? Il cibo. Quale è il mercato che risponde alle esigenze dell'uomo? Quello in cui trova posto il principio di gratuità e la logica del dono. Se tu a chi ha fame doni un vestito, non lo ami in verità; se tu costruisci un mercato dal quale escludi per principio gratuità e dono, non ami l'uomo in verità: non favorisci il vero sviluppo.

Il secondo fatto che complica la questione. Oggi è comune il pensiero che non esista una verità universalmente condivisibile circa ciò che è bene/male per l'uomo, ma tutto dipende esclusivamente dal consenso sociale. Non si dice più: "questo è bene; questo è male"; ma si preferisce: "oggi si ritiene che questo sia bene, che questo sia male".

È negata alla ragione umana la possibilità di raggiungere conoscenze circa il bene/il male dell'uomo universalmente valide. Certamente sono condivise le Carte dei diritti umani. Tuttavia ogni giorno più diventiamo consapevoli della debolezza di tale condivisione, non avendo questa una sua base oggettiva.

Spero di aver chiarito che cosa significa "nella verità". Per comodità, e sperando di non annoiare, lo riassumo. "Nella verità" significa che la ragione umana ha la capacità naturale di individuare quali sono i beni fondamentali dell'uomo.

A questo punto non vi sarà difficile comprendere e sottoscrivere alcune gravi affermazioni; e dedurre due conseguenze.

Gravi affermazioni. Il Papa dice: "Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità" [3]. Alla fine, se la comunità cristiana si lascia assoggettare dalla tirannia del relativismo, essa riduce la sua forza più grande, la carità, ad un fatto marginale nella società, relegato in un ambito privato e ristretto.

La prima conseguenza. Se non esiste una verità circa ciò che è bene / male per l'uomo, la ricerca e lo sforzo per edificare una vita associata non può non diventare e continuare ad essere uno scontro per imporre i propri interessi. Dice il S. Padre: "Senza verità, senza fiducia e amore per il vero, non c'è coscienza e responsabilità sociale, e l'agire sociale cade in balia di privati interessi e di logiche di potere, con effetti disgregatori sulla società, tanto più in una società in via di globalizzazione, in momenti difficili come quelli attuali" [5,2; cf. anche 4].

La seconda conseguenza. Possiamo comprendere meglio che cosa è la Dottrina sociale della Chiesa, e quale è la sua funzione. Essa è costituita dal Magistero della Chiesa che insegna quali sono le esigenze *vere* della persona umana e della vita associata; che cosa è chiesto alla carità per volere e promuovere il vero bene della persona umana.

La Dottrina sociale non intende offrire soluzioni tecniche ai problemi sociali, né ancor meno programmi politici concorrenziali con altri programmi politici nella vita democratica della società politica. Si pone su un altro piano. Indica la via per una società a misura della dignità dell'uomo. Potrei dire: la Dottrina sociale è "caritas quaerens intellectum"; è la carità che diventa pensiero.

Ecco ho spiegato – spero di esserci riuscito – quale è la "vera forza propulsiva per il vero sviluppo": la caritas in veritate.

3. Giunti a questo punto della nostra riflessione possiamo individuare con una certa facilità la domanda fondamentale a cui l'Enciclica cerca di rispondere.

Se è la carità che costruisce i rapporti sociali; se la carità chiede quale sia in verità una buona società [caritas in veritate], la domanda fondamentale allora è: **quale è il vero sviluppo della persona, della società, dell'umanità intera?** E quindi, come contro-domanda fondamentale: **quali sono i principali errori, e quindi le insidie più gravi circa lo sviluppo della persona, della società, dell'umanità intera?**

Se voi verificate semplicemente l'indice dell'Enciclica, potete rendervi conto che questa è la sua "filigrana teoretica". Una filigrana in cui s'intrecciano i due fili, le due risposte a domanda e contro-domanda, non limitandosi ad affermazioni generiche, ma analizzando i momenti costitutivi della vita umana associata. Ovviamente non ne faccio l'analisi

completa; vi dicevo all'inizio, che non intendo sostituirmi alla lettura personale. Mi limito a due richiami di fondo. L'uno all'interno della risposta alla domanda, l'altro, della risposta alla contro-domanda.

Il primo. Partiamo da un'esperienza semplice, quotidiana, ma stupenda. Nella comunità familiare la fraternità – l'essere in più figli degli stessi genitori – mostra e fa vivere il fatto che lo stesso amore – quello dei genitori, appunto – è condiviso senza essere spartito, è comunicato senza essere diminuito, è moltiplicato senza essere raffreddato. È la sublime esperienza della fraternità dove ciascuno è se stesso nella sua diversità, ma ugualmente riconosciuto nella sua dignità.

L'Enciclica insiste varie volte nell'affermare che il vero sviluppo della società si fonda sulla fraternità. Ma l'esperienza della fraternità può sorgere solo dall'esperienza della stessa paternità. Scrive l'Enciclica: "Dio è il garante del vero sviluppo dell'uomo, in quanto, avendolo creato a sua immagine, ne fonda altresì la trascendente dignità e ne alimenta il costitutivo anelito ad "essere di più"" [29].

Il secondo. Uno dei rischi e delle insidie più gravi oggi al vero sviluppo dell'uomo è la tecnocrazia o, come lo chiama il S. Padre, "l'assolutismo della tecnicità".

Per "assolutismo della tecnicità" intendo la riduzione della intenzionalità umana, cioè del rapporto dell'uomo colla realtà, alla determinazione e costruzione della medesima secondo i nostri progetti. Si riduce la ragione umana alla sua capacità di misurare le cose cioè di progettarle e costruirle, fabbricarle e dominarle. Come dice la *Caritas in veritate* si afferma la coincidenza del vero col fattibile [70]. Di fronte ad un possibile corso di azione la ragione di attuarlo è "così agisco, perché è tecnicamente possibile", e non "così agisco perché è bene agire in questo modo".

Ma se elimino dalla coscienza dell'uomo la verità del bene moralmente inteso, non resta come forza motivante della volontà che il bene utile e/o piacevole. Forse ciò che ha reso l'uomo occidentale schiavo della tecnica è stata la concezione dell'uomo come soggetto utilitario. [Ho riflettuto a lungo sul rapporto fra tecnocrazia e soggetto utilitario nella *Lectio magistralis* del 12 settembre scorso tenuta alla Società di medicina-chirurgia di Bologna; cf. www.caffarra.it, oppure www.bologna.chiesacattolica.it]

Sempre l'Enc. *Caritas in veritate* parla del rischio dell'umanità "di trovarsi rinchiusa dentro un apriori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità" [ibid.]. L'affermazione è teoreticamente forte. Essa dice che si costituirebbe una "forma" che configura ogni approccio dell'uomo alla realtà. Colla conseguenza che "noi tutti conosceremmo, valuteremmo, e decideremmo le situazioni della nostra vita dall'interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui appartenremmo strutturalmente, senza mai trovare un senso che non sia da noi prodotto".

E questa è la definizione congruente dell'ospite più inquietante che è venuto a dimorare nella nostra esistenza: il nichilismo. Il nichilismo è la negazione che si dia – si doni un senso, poiché non esiste senso che non sia da noi prodotto.

Che ne è dell'uomo dentro all'orizzonte culturale tecnocratico? Molto semplicemente: niente; dell'essere dell'uomo non ne è più niente, poiché l'essere dell'uomo è una produzione dell'uomo stesso.

Siamo così ritornati al punto di partenza. Se non esiste una verità circa il bene della persona: se la carità non è nella verità, l'uomo è esposto ad ogni pericolo.

4. Sono così giunto alla conclusione. Mi faccio ancora una domanda: questa Enciclica riguarda tutti, o solo chi ha responsabilità politiche, sociali, economiche, finanziarie?

Riguarda tutti noi, almeno per due ragioni connesse. Essa ci aiuta a capire il fatto sociale nelle sue espressioni fondamentali, alla luce congiunta della ragione e della fede. In una situazione come quella attuale di grave incertezza, fare luce è la prima necessità.

L'Enciclica poi, e di conseguenza, ci educa a quel discernimento o giudizio mediante il quale impariamo non solo a capire, ma anche a valutare ciò che accade nella società di oggi. Senza essere schiavi delle mode imperanti.

Ma soprattutto chi a vario titolo ha responsabilità sociali non può ignorare questo documento. Va letto tenendo sempre presente che esso si pone al di sopra della sviante distinzione fra "destra" e "sinistra" correggendo l'una con apporti dell'altra. *L'Enciclica si pone oltre*. Essa affronta ed offre soluzioni a questioni assai concrete ed ancora oggi irrisolte, relative alla vita personale e sociale: le domande che ogni uomo, di "destra" o "sinistra" che sia, ma veramente appassionato al suo destino, non può non avere.

21 novembre 2009 - Ricorrenza della «Virgo Fidelis» patrona dell'Arma - Caserma «Manara»

Ricorrenza della «Virgo Fidelis» patrona dell'Arma Caserma «Manara», 21 novembre 2009

1. La pagina evangelica appena letta confronta due modi di appartenenza a Gesù, alla persona del Signore: l'appartenenza fondata sul vincolo di parentela; l'appartenenza fondata sulla condivisione del progetto di Dio. È questa seconda appartenenza che interessa Gesù: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre".

Attorno al Signore Gesù, fra coloro che ascoltano nella fede e custodiscono nella vita la sua parola, si costituisce una vera e propria comunità nuova.

La S. Scrittura ricorre a molte immagini per donarci una qualche comprensione di questo avvenimento. Essa parla di una vite i cui tralci vivono della stessa vita del ceppo. Parla di un

corpo unificato e come governato dal capo. Parla di un edificio le cui pietre cementate da una unità molto profonda, sono fondate su un'unica pietra angolare. Parla di un gregge guidato da un solo pastore.

La Vergine Santa, che la Benemerita ha l'onore e la grazia di venerare come Patrona, deve la sua santità eminente alla sua inserzione, come membro eletto, in questa comunione di vita condivisa col suo Figlio benedetto. E il titolo con cui la vostra Arma la onora, "Virgo fidelis", sottolinea in maniera suggestiva la fedeltà di Maria all'opera del suo Figlio, la sua indivisa partecipazione alla stessa: dal momento dell'annuncio dell'angelo fino a quando unita agli Apostoli nel Cenacolo pregò lo Spirito Santo che portasse a compimento l'opera di Gesù.

2. Cari amici, la luce che ci viene dalla parola evangelica mi suggerisce alcune considerazioni. Pur non dimenticando mai neppure per un istante che la comunione e la reciproca appartenenza di cui parla Gesù si realizzano su un piano che sta oltre le capacità umane – la Chiesa non è un fatto puramente umano –, esse tuttavia ci dicono un verità sull'uomo assai importante.

La naturale socievolezza della persona umana non genera comunità fondate solo su vincoli di consanguineità o di parentela. Esiste la possibilità per l'uomo di costruire società che si fondano sulla condivisione di beni umani di carattere spirituale. Anzi, un popolo nel senso più forte del termine nasce e si mantiene là dove più persone condividono lo stesso bene comune, che non si riduce alla sola utilità comune.

Cari amici, non facciamo fatica a pensare che la società politica, lo Stato, appartenga a comunità di questo genere. Esso certamente è una comunità che deve la sua unità interna all'autorità della legge. Ma prima e ancor più profondamente deve la sua unità interna alla condivisione dello stesso universo di valori che una generazione trasmette all'altra. È per questo che un popolo è generato dal rapporto educativo che si stabilisce fra la generazione dei padri e la generazione dei figli.

Cari amici, cari militari dell'Arma, vedo il senso ultimo della vostra esistenza, del vostro quotidiano impegno in questa luce: il servizio al bene comune del nostro popolo. A quel bene comune che è costituito dall'insieme dei valori umani che distinguono uno Stato degno di questo nome, da una fortuita convergenza di egoismi opposti. "Tolta la giustizia" ammonisce S. Agostino "che cosa sono gli Stati se non bande di ladri?".

Al servizio del bene comune, e dunque della vera unità del nostro popolo. Il fatto che onorate in Maria la sua fedeltà, dice che l'Arma fin dall'inizio è stata consapevole che la sua opera esige una continuità instancabile. Il bene comune è sempre insidiato dalla prepotenza, dalla sopraffazione, dalla prevaricazione di chi vuole imporre il suo utile privato.

Siamo qui per invocare dal Signore forza spirituale a voi che ogni giorno siete chiamati ad essere fedeli; per invocare riposo eterno a chi nell'Arma ha preferito alla vita la fedeltà alle ragioni per cui vale la pena vivere; e per invocare vera e profonda unità e serenità al nostro popolo.

22 novembre 2009 - Solennità di Cristo Re - Mascarella

olennità di Cristo Re
Mascarella, Bologna, 22 novembre 2009

1. Al termine dell'anno liturgico la Chiesa celebra la manifestazione della gloria di Cristo, lo splendore della sua sovranità. "Tutti i popoli, nazioni e lingue lo serviranno; il suo potere è un potere eterno, che non tramonta mai, e il suo regno è tale che non sarà mai distrutto", ci ha appena detto il profeta.

Cari fratelli e sorelle, quanto è importante che questa celebrazione penetri colla sua efficacia sacramentale nella nostra mente e nel nostro cuore! La comunità cristiana vedendosi dentro ad un mondo ostile e non raramente deciso ad emarginarla, è quotidianamente insidiata dallo scoraggiamento. La contemplazione della sovrana regalità di Cristo genera in noi l'intima certezza che Lui ha vinto il mondo, che Lui è il centro della storia e del cosmo.

Ma di quale regalità si tratta? Di quale potere sovrano? Ci è svelato nel dialogo fra Gesù e Pilato, che abbiamo ascoltato nel Vangelo.

La prima cosa da capire è che parlando della regalità di Cristo, non stiamo parlando di una realtà politica, analoga ad altri poteri sovrani di ieri e di oggi. "Il mio regno" dice Gesù a Pilato "non è di questo mondo: se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei".

Quale è dunque la regalità di Gesù? Riascoltiamo la sua parola: "Io sono re. Per questo io sono nato e per questo io sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". La ragione e il fondamento della regalità di Gesù è il fatto che Egli è il testimone della verità: mediante questa verità che comunica agli uomini, Egli desidera regnare. E la sua sovranità, il suo regno si costituisce quando e dove ci sono uomini che docilmente accolgono la sua verità.

Gesù nella sua vita e nella sua morte e risurrezione è la rivelazione del Padre; è la rivelazione dell'amore del Padre verso il Figlio. Egli è venuto nel mondo perché a questo il Padre lo ha mandato: mostrare l'amore di Dio per l'uomo. Gesù è la rivelazione che Dio è carità.

Come allora si costituisce il suo regno? Come si diventa membra di questo regno? "ascoltando la voce di Cristo". La sua regalità non è come quella del mondo; essa consiste nella sottomissione dei suoi alla sua parola, nell'assenso dei suoi discepoli alla verità. Se Gesù regna su di noi suoi discepoli, non è esercitando un potere coattivo. Regna mediante la rivelazione della verità di cui è testimone, che viene accolta da tutti coloro che sono dalla

verità. Gesù dice a noi oggi: "mi preparo un regno in quanto, nella misura in cui manifesto me stesso come verità".

Cari fratelli e sorelle: entriamo a far parte del Regno di Cristo ascoltando la sua parola.

2. Stiamo celebrando la regalità di Cristo nel 70.mo anno di vita del Comitato di S. Omobono, che unisce sarti e dettaglianti dell'abbigliamento accomunati dal culto del loro patrono.

Le due celebrazioni non coincidono a caso. Lungo tutta la storia della Chiesa i discepoli del Signore, i cittadini del suo Regno, si sono uniti in associazioni o movimenti. Lo scopo era, ed è, di ispirare e santificare la loro vita quotidiana, e quindi il loro lavoro, colla luce di quella verità di cui Gesù è il testimone.

Attraverso queste associazioni o movimenti la regalità di Cristo libera la creazione dal potere delle tenebre e la trasferisce nella sua luce.

Che Egli continui ad ispirarvi colla sua grazia: che il vostro lavoro sia via alla vostra santificazione; anche attraverso voi venga il Regno di Cristo: "regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace".

24 novembre 2009 - Apertura dell'Anno Accademico 2009-2010 dell'Università degli Studi di Bologna - San Sigismondo

**Apertura dell'Anno Accademico 2009-2010 dell'Università degli Studi di Bologna
S. Sigismondo, 24 novembre 2009**

1. Cari amici, la pagina profetica ascoltata nella prima lettura è di singolare importanza.

La nostra inquietudine non si accontenta di cercare un senso nella nostra vita personale. Ma essa muove la nostra ragione a cercare un senso nella Storia umana nel suo complesso. Ed è stata la rivelazione biblica a seminare nel cuore umano questa ricerca, dal momento che essa, la rivelazione biblica, non ha una concezione circolare del tempo ma rettilinea. Il tempo, la Storia hanno una direzione, un senso appunto.

Quale? La prima lettura risponde a questa domanda, attraverso la metafora di una statua composta da vari metalli, e la metafora di una pietra che si stacca da una montagna e, urtando i piedi della statua, la distrugge completamente.

Il punto centrale dell'insegnamento profetico è quando il profeta dice che "il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto". La Storia non è abbandonata al gioco dell'incontro e dello scontro delle libertà degli uomini. In essa Dio interviene, e con un

intervento che è definitivo. La Storia non è comprensibile rimanendo prigionieri di essa, ma il suo senso ultimo è posto da un'azione di Dio.

L'intervento di Dio nella Storia umana non è certamente facile da capire, ma ciò non significa che sia superfluo o contraddittorio.

Un testo paolino ci offre al riguardo un prezioso aiuto. Scrivendo ai cristiani della Galazia, l'apostolo dice: "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna ... perché ricevessimo l'adozione a figli". Lo scorrere del tempo va nella direzione di un compimento, di una "pienezza" che coincide con l'incarnazione del Figlio unigenito. La pienezza del tempo, il centro della storia è Gesù, il Verbo fattosi uomo. Non a caso, ma a ragion veduta pertanto la storiografia cristiana ha ricominciato il computo degli anni della nascita di Gesù. La Storia non conosce che due grandi periodi: ante Christum natum – post Christum natum.

Confrontando la pagina profetica con il testo paolino giungiamo ad alcune conclusioni.

Lo scopo ultimo della Storia era la "praeparatio evangelica" e, giunta la pienezza del tempo, la realizzazione del progetto di Dio sull'uomo. Esso consiste nella unificazione di tutte le persone e di tutte le genti in Cristo. Questo evento di unificazione, che il profeta chiama regno di Dio, è la Chiesa. La soluzione dell'enigma della Storia è la Chiesa.

La Storia è percorsa e come abitata dalla convocazione di tutto e di tutti al Cristo; è, nella sua realtà più profonda, lo stringersi di tutto l'universo a Cristo. Ogni altro tentativo di unificazione – i quattro imperi di cui parla il profeta – è destinato a fallire.

2. Cari giovani amici, questa riflessione riguarda voi in modo particolare. Siete e sarete i protagonisti di quel fenomeno che sarà la vostra casa futura: la globalizzazione.

Quanto la parola di Dio ci ha insegnato, vi aiuta a vivere in questo fenomeno nel modo giusto.

In primo luogo, educatevi ad avere uno sguardo perspicace sugli avvenimenti, e non fermatevi alla loro superficie, evitando il pericolo del riduzionismo. L'interpretazione della globalizzazione in chiave socio-economica è corretta, ma non è completa.

È un fatto che è costituito da una interconnessione sempre più stretta fra singoli e popoli. Il superamento dei confini è un evento spirituale, culturale nei suoi effetti e nelle sue cause.

Cari giovani, questo è il mondo che vi aspetta. La fede cristiana e l'uso della vostra ragione vi devono offrire i criteri etici fondamentali per le vostre valutazioni.

Stiamo celebrando l'Eucaristia. Essa è il centro del cosmo e della Storia poiché è la presenza reale in mezzo a noi di Cristo.

Poniamoci sempre più profondamente in essa, e staremo dal "punto di vista adeguato" per capire il senso della Storia.

25 novembre 2009 - Saluto all'apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna

**Apertura dell'Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna
25 novembre 2009**

L'inno dei secondi Vespri dei Dottori della Chiesa recita: *Quod verba missa caelitus,/ nativa mens quod exhibet,/ per hos ministros gratiae/ novo nitore clarent.*

Ho trovato questo testo di singolare aiuto per capire la natura ed il senso del preziosissimo servizio che i teologi sono chiamati a svolgere nella Chiesa.

Essi fanno "novo nitore clarere" due fonti di conoscenza: *verba missa caelitus*, e *nativa mens quod exhibet*. La giustapposizione, anzi la com-posizione di questa duplice conoscenza è l'opera propria della teologia. Se essa si limitasse solo alla prima, direbbe semplicemente la fede e fuggirebbe dalla gioiosa fatica di pensare la fede; se essa si limitasse alla seconda sarebbe ancilla pholosophiae.

L'impegno speculativo è imprescindibile. Ma il testo liturgico dice che i Dottori sono "ministros gratiae". È la "grazia della verità", di cui i teologi sono ministri nel modo loro proprio.

Mi piace concludere con un testo di *Caritas in veritate* [74]: "Di fronte a questi drammatici problemi, ragione e fede si aiutano a vicenda, solo assieme salveranno l'uomo. Attratta dal puro fare tecnico, la ragione senza la fede è destinata a perdersi nell'illusione della propria onnipotenza. La fede senza la ragione, rischia l'estraniamiento dalla vita concreta delle persone".

25 novembre 2009 - Relazione «Etica laica-etica religiosa» - Diocesi di Genova

**ETICA LAICA – ETICA RELIGIOSA
Diocesi di Genova, 25 novembre 2009**

Poiché la formulazione del tema della mia riflessione si presta a varie interpretazioni, credo che debba, a modo di premessa, dire esattamente di che cosa intendo parlare.

Molto semplicemente, cercherò di rispondere alla seguente domanda: **l'esigenza etica, di cui ogni persona ragionevole fa esperienza, può trovare spiegazione ultima prescindendo dall'affermazione di Dio?**

La formulazione della domanda ha introdotto parole e concetti che devono essere spiegati. Tralascio per ora di dire che cosa intendo per "esigenza etica", poiché a questo dedicherò l'intero primo punto della mia riflessione.

Ho parlato di "spiegazione ultima". Noi di fronte ad un fatto possiamo semplicemente accontentarci di costatarlo, di descriverlo e di narrarlo. Ma non raramente sentiamo il desiderio di renderci ragione del fatto costatato; di rispondere a questa semplice domanda: perché è accaduto, perché accade questo fatto? Non mi accontento di descrivere, ma cerco una spiegazione. Quando una spiegazione è ultima? Quando la risposta al "perché è accaduto, accade il fatto" è tale da essere esaustiva; è tale cioè che non ammette ulteriori domande: la ragione è soddisfatta.

Noi questa sera prendiamo in esame un fatto – l'esigenza etica – e vogliamo rispondere alla domanda: perché nell'uomo accade questo fatto?

La tesi che io vorrei dimostrarvi è allora la seguente: **il fatto dell'esigenza etica non trova spiegazione ultima all'infuori dell'esistenza di Dio.** Fate bene attenzione: non ho detto "all'infuori della fede cristiana".

Prima di proseguire devo sgomberare il campo da un grossolano equivoco che rischia di compromettere tutta la riflessione. Non intendo dire che solo chi ammette l'esistenza di Dio agisce onestamente, mentre gli atei sono sempre dei disonesti. La riflessione prescinde *totalmente* dal concreto comportamento delle persone. È una riflessione che vuole capire, spiegare un fatto; e non verificarne la ricorrenza statistica.

1. Dobbiamo partire dalla presa di coscienza di un fatto che accade molte volte in noi ogni giorno, e che non deve cessare mai di stupirci: dentro l'esercizio della nostra libertà dimora l'esigenza etica. Vi aiuto a questa presa di coscienza con la narrazione di un fatto realmente accaduto, e con un'ipotesi ... non così ipotetica.

Il fatto. Siamo ad Atene nell'anno 399 A.C., e più precisamente in prigione. Socrate è stato condannato da un tribunale legittimo per corruzione dei giovani. Tutti gli spiriti più nobili di Atene sanno che la condanna è ingiusta, e l'accusa falsa.

L'esecuzione capitale è ormai imminente. Un amico ricco di nome Critone va a trovare Socrate, e gli propone la fuga. Era realmente possibile la fuga. Critone aveva già corrotto i carcerieri; c'era già una nave al Pireo. Socrate, condannato innocente, avrebbe così potuto continuare la sua grande opera educativa altrove; moglie e figli suoi non sarebbero stati privati della sua presenza. Dunque: tutte le ragioni militavano a favore della fuga, in quella notte stessa, perché dopo, non sarebbe stato più possibile.

Socrate ricorda però al suo giovane amico che si era dimenticato di farsi la domanda più importante: ma la fuga è giusta? Non semplicemente: è utile alla famiglia? È utile alla città? Vi prego di prestare molta attenzione. Socrate ricorda al suo amico che quando dobbiamo

fare una scelta, quando dobbiamo prendere una decisione, avvertiamo in noi l'esigenza non solo di prevedere costi-benefici, e di bilanciare i pro e i contro. Avvertiamo l'esigenza di verificare semplicemente se ciò che stiamo scegliendo e decidendo è bene o male, giusto o ingiusto, prescindendo dal fatto che sia utile o dannoso, piacevole o spiacevole. Infatti "non il vivere è da tenere in massimo conto, ma il vivere bene" [48b]

L'ipotesi. Un marito è preso dalla passione sessuale per una donna che non è sua moglie. Egli si trova in una situazione tale che può tradire sua moglie, avendo l'assoluta certezza che nessuno verrà mai a saperlo; che l'adulterio non avrà nessuna conseguenza sui suoi doveri di padre. Verificato tutto questo, è stato fatto tutto, e non resta che ... tradire?

Esiste nella scelta adulterina una "bruttezza", una "malizia", una "deturpazione" che non è dovuta alle possibili conseguenze della stessa, ma che è insita nell'atto come tale di tradire la propria moglie.

In altre parole, la nostra libertà, quando deve fare scelte e prendere decisioni, si trova confrontata, si trova ad avere a che fare non solo con ragioni di utilità, di convenienza, di costume sociale, con ragioni mutate alle circostanze, ma con ragioni che posseggono le seguenti quattro qualità.

- Sono ragioni che valgono per se stesse prima di ogni interesse, desiderio, preferenza.
- Sono ragioni che valgono universalmente e devono essere condivise da ogni persona ragionevole.
- Sono ragioni che chiedono di regolare i propri interessi, i propri desideri, chiedendo anche semplicemente di rinunciarvi.
- Sono ragioni che esigono un rispetto incondizionato da parte della libertà, non ammettendo di essere contraddette adducendo come motivo il proprio interesse, il proprio desiderio, le proprie preferenze o del gruppo sociale cui si appartiene.

Se facciamo attenzione a noi stessi, noi vediamo che tutto questo accade in noi. Esiste in noi l'esigenza di un dover-essere [fedeli alla moglie; onesti nel lavoro ...], che non è semplicemente equiparabile all'istinto di conservazione [anzi a volte lo contraddice]; che non è semplicemente la scaltrezza della ragione che cerca di evitare danni; che non è semplicemente il bisogno di adeguarsi ai costumi sociali, per non perdere il riconoscimento della società [anzi a volte li contraddice].

Che cosa è allora? È l'esigenza inscritta nella natura stessa della persona, tradendo la quale [esigenza] l'uomo ... non è più uomo, come dice l'Innominato.

È una esigenza che si presenta con caratteri paradossali. Essa infatti coinvolge ed interpella la persona nella sua singolare irripetibilità: *tu* devi prendere questa decisione; fare questa scelta. Nessuno può prendere il tuo posto. Ma nello stesso tempo, è un'esigenza, quella etica, che riguarda l'uomo come tale, non l'uomo Giovanni, Pietro ... L'uomo fedele, onesto, dice: "chiunque al mio posto avrebbe fatto lo stesso".

L'esigenza etica si presenta come *assoluta*, nel senso che ciò che esige non lo è in relazione a qualcosa di empirico, finito [per es. la mia utilità]. Si presenta come *trascendente*, nel senso che essa rivendica l'indipendenza, la non subordinabilità della persona: la sua non negoziabilità, la sua indisponibilità. Afferma la trascendenza della persona.

2. Quando parliamo di etica, noi parliamo di questo dover-essere: di queste esigenze inscritte nella natura della persona umana come tale.

Ed ora siamo arrivati al punto centrale della nostra riflessione: perché c'è in noi questa esigenza? Come si spiega questa presenza in noi di un *dover-essere*?

Richiamo un punto della riflessione precedente. Benché l'esigenza etica sia inviscerata nella persona e la interpelli nella sua singolarità irripetibile, essa non è a disposizione della persona e della libertà. Questa non ha potere su di essa, ma le è sottomessa. Non può discuterla, ma solo venerarla.

La controprova la si ha in un'esperienza spirituale su cui tutti i grandi spiriti hanno meditato: il rimorso. La libertà può negare nelle sue scelte ciò che la ragione le ha intimato come esigenza etica: il marito può tradire la moglie pur essendo consapevole della disonestà dell'adulterio. Ma resta "imprigionato" dentro la tagliola di quella verità circa il bene della fedeltà coniugale e il male dell'adulterio. Questa verità è di una così fastidiosa perentorietà, da non essere aggirabile: "Tutti i profumi d'Arabia non basteranno a rendere odorosa questa piccola mano" [che ha ucciso] [W. Shakespeare, Macbeth, Atto V, Scena I] dice Lady Macbeth dopo l'uccisione del re. E come vede bene l'Innominato, c'è un solo modo di sfuggire: auto-sopprimersi, il suicidio.

Come si spiega questo fatto? La risposta potrebbe essere: è il "caso umano" di un fatto generale. Esiste una legge naturale, una ragione intrinseca all'universo, di cui anche l'uomo, in quanto parte di esso, è partecipe.

Se però guardiamo le cose più in profondità, e soprattutto se non perdiamo il contatto colla nostra esperienza quotidiana, ci rendiamo conto della falsità di questa risposta. Quando mi trovo a decidere, sono io che devo assumere la responsabilità. Il referente non è un ordine cosmico impersonale: è la mia persona nella sua insostituibilità che è messa in questione. Mi pongo dentro ad un rapporto da cui l'impersonale, il naturale, il cosmico è escluso.

È ancora più superficiale la risposta di chi pensa che questa esperienza del dover-essere di cui stiamo parlando, non sia altro che la introiezione nel singolo del costume e della regolamentazione sociale. Basterà ricordare che la grandezza di ogni vero profeta è stata proprio quella di testimoniare e richiamare un dover-essere che era in aperta contraddizione col costume e la regolamentazione sociale del suo tempo.

Ritorna dunque la domanda: **come si spiega il fatto del dover-essere insito nell'uomo?** Esso non può trovare la sua sorgente che in un Potenza personale superiore all'uomo, che impone all'uomo le ragioni supreme del Bene nell'unico modo adeguato all'uomo: rendendone partecipe la sua ragione. Questa Potenza-assoluta e personale che rende note all'uomo le ragioni supreme del Bene, rendendo la ragione umana partecipe della Ragione eterna, è ciò che la religione chiama Dio.

La singolare esperienza del "tu devi – tu non devi" trova la sua spiegazione ultima fondativa e fondante in quell'attrazione che l'Assoluto-Persona esercita nei confronti dell'assoluto-limitato che è la persona umana, perché essa scelga il Bene in cui consiste la sua vera e perfetta beatitudine. Anzi, è quella stessa attrazione.

Nessuno, credo, meglio di Newman ha espresso questo pensiero e descritto questa esperienza.

"È qualcosa di più dell'io proprio di un uomo. L'uomo in se stesso non ha potere su di essa [= la coscienza morale]... oppure non è lui a crearla ... la sua stessa esistenza conduce la nostra mente ad un Essere esterno a noi stessi... ad un Essere superiore a noi stessi, altrimenti da dove deriva la sua strana, fastidiosa perentorietà? ... questa Parola dentro di noi non solo ci insegna fino ad un certo punto, ma necessariamente solleva il nostro spirito fino all'idea di un Maestro, un Maestro invisibile".

[*Quaderno filosofico*, in *Scritti filosofici*, Bompiani, Milano 2005, pag. 681-683]

La legge della ragione è una partecipazione limitata, e quindi molteplice, della legge della Ragione eterna, della divina Sapienza.

Se si nega e si spezza questo legame, quest'alleanza originaria colla Sapienza eterna, la vita diventa un puro sperimentare: al filo che ne tesse la trama non si è fatto il nodo. È un puro vagare senza meta.

Il fatto che la mediazione della coscienza personale sia imprescindibile, non costituisce argomento contro. Non significa che essa sia la sorgente ultima di ciò che comunica.

Il fatto che l'uomo possa muoversi verso il bene solo auto-determinandosi verso di esso, non significa che egli sia la fonte ultima dell'ordine morale. Che solo l'uomo possa decidere se *fare* il bene o compiere il male, non significa che solo esso possa decidere *che cosa* è bene/ che cosa è male. "Dipendere dalla verità" e "dipendere da sé" non si annullano a vicenda. La verità circa il bene mi lega; ma essa mi lega nell'unico modo in cui lo può fare nei confronti dell'uomo: mediante il giudizio della sua ragione. Sempre e solo col mio atto di conoscere la verità circa il bene, lego me stesso. "La coscienza morale rivela ... la dipendenza dalla verità insita nella libertà dell'uomo. Questa dipendenza ... è la base dell'autodipendenza della persona, ossia della libertà nel suo significato fondamentale, della libertà come autodeterminazione" [K. Woitila, *Persona ed atto*, Rusconi, Milano 1999, pag. 371].

Se si spezza questa tensione fra "dipendere dalla verità" e "dipendere da sé", o si riduce l'uomo ad uno schiavo o ad un esperimento inutile.

Il titolo diceva: "etica laica-etica religiosa". Ora possiamo dirne il vero significato.

Se per "etica laica" si intende denotare un fatto spirituale che accade nell'uomo, da me indicato come "esigenza etica", "dover-essere", a prescindere dalla sua condizione religiosa, non solo esiste un'etica laica, ma l'etica come fatto umano è semplicemente un'opera della ragione.

Se per "etica laica" si intende dire che si può dare una spiegazione adeguata dell'esigenza etica, del dover-essere escludendo positivamente l'affermazione di Dio, non esiste un'etica laica, ma può esistere solo un'etica religiosa.

3. Oggi questo problema viene però dibattuto soprattutto nell'ambito del discorso pubblico, politico. Si ritiene comunemente che ogni riferimento fondativo o non della regolamentazione sociale al fatto religioso sia da escludere. In questo senso l'etica pubblica non può che, deve, essere rigorosamente laica.

Il tempo ormai trascorso mi costringe a limitarmi ad alcune osservazioni telegrafiche.

Intendo per etica pubblica l'insieme delle regole necessarie perché la vita associata sia possibile. L'etica pubblica non coincide dunque semplicemente con l'etica tout court: il reato è distinto dal peccato.

Nel contesto di una discussione sull'etica pubblica la domanda fondamentale è **se il consenso ottenuto mediante l'uso pubblico della ragione pratica, mediante cioè il confronto libero ed aperto a tutti a pari condizioni, sia la *fons essendi* sufficiente dell'etica pubblica**. Se è possibile proporre un'etica pubblica basata esclusivamente sul consenso.

Parto da un testo di Leopardi.

"Se l'idea del giusto e dell'ingiusto, del buono e del cattivo morale non esiste o non nasce per sé, nell'intelletto degli uomini, niuna legge di niun legislatore può far che un'azione o un'omissione sia giusta né ingiusta, buona né cattiva. Perocchè non vi può esser niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbidire a qualsivoglia legge, e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia" [Zibaldone 3349-3350].

Il testo leopardiano pone la domanda di fondo: *esiste qualcosa di ingiusto in sé e per sé e che non potrà mai essere giustificato da nessuna procedura pubblica legittima?* In altre parole: esiste una verità circa il bene dell'uomo indipendentemente dai risultati dell'argomentazione, discussione e deliberazione pubblica?

Se affermo che la procedura democratica è l'unica *fons essendi* della legittimità della legge, delle due l'una. O penso questa procedura come scontro di interessi opposti la cui unica soluzione è l'imposizione del più forte o penso questa procedura come il modo degno dell'uomo per trovare quella soluzione in cui possa riconoscersi la ragionevolezza di ognuno. Nel primo caso nego semplicemente che esista un'uguaglianza di dignità fra gli uomini e la norma è sempre e solo il dominio di uno sull'altro. Nel secondo caso è presupposta ed affermata e la uguale dignità di ogni persona e il possesso da parte di ciascuno della stessa ragionevolezza o natura ragionevole. La controversia pubblica circa le ragioni di una possibile decisione legislativa, non è una controversia fra rivali, fra opposti interessi. Diviene un incontro fra alleati nella ricerca comune della verità circa il bene.

Soltanto la costruzione di un consenso che sia orientato alla ricerca della verità circa il bene, costituisce una autorità che non è dominio dell'uomo sull'uomo.

La radice della disgregazione sociale cui assistiamo è causata anche da una vera e propria censura nei confronti di ogni istanza che tenga viva la "sensibilità alla verità". Si pensi al trattamento che riceve il Magistero morale della Chiesa. L'educazione quindi ad un uso completo della ragione è una delle sfide più urgenti per il futuro.

Il progetto di costruire un ordinamento giuridico, e quindi un ethos pubblico, senza verità, mette sulle spalle della legge civile un peso che non è capace di portare. È il peso di creare una comunità umana, di produrre un'identità. I romani non dicevano *ubi jus ibi societas*, ma *ubi societas ibi jus*.

Poiché questa è una progettazione impossibile, essa apre il fianco a due rischi gravissimi. O rendere la legge stessa veicolo di valori imposti: è il rischio del fondamentalismo clericale. O "privatizzare" giuridicamente ogni contenuto del vissuto umano: è il rischio del laicismo escludente.

Ma si pensa che almeno la categoria dei diritti fondamentali dell'uomo possa fungere da tessuto connettivo del sociale umano.

Tuttavia, negata che esista una verità circa il bene dell'uomo o – il che coincide – che esista una *natura umana ragionevole*, i diritti fondamentali dell'uomo rischiano di essere pensati e praticati come ciò che il singolo individuo preferisce per sé, *et de gustibus non est disputandum*.

Ciò ha una conseguenza devastante sull'idea di legge civile e sul compito del legislatore. La nuova idea è che lo Stato e la legge non devono vietare ciò che l'individuo preferisce. E con ciò la coesione sociale è insidiata alla sua origine stessa.

La soluzione del problema non è il ricorso al principio "se tu non vuoi, perché io non posso?", col varo cioè di leggi, né impositive né coercitive, ma permissive. Il non volere colmare la lacuna etica, censurare la questione della verità in nome di una supposta tolleranza, sta portando alla disgregazione le nostre società occidentali.

Non si può seriamente costruire una etica pubblica se si nega che esista una verità circa il bene universalmente condivisibile. Ed è proprio questa negazione oggi ad essere sostenuta, portando il sociale umano ad una lacerazione non più sostenibile.

Concludo questo punto. L'etica pubblica è una costruzione fragile se nella coscienza dei singoli cittadini, se nell'ethos di un popolo si oscura, e tanto più se si estingue la passione per la verità circa il bene comune.

Ma questa passione, è nutrita soprattutto dalla coscienza religiosa, dal momento che essa radica l'uomo in un rapporto con l'Assoluto stesso e rende quindi ogni persona indisponibile ad essere usata da qualsiasi potente di turno.

Già Eraclito aveva scritto: "tutte le leggi umane si nutrono della sola legge divina, perché la legge divina domina nella misura in cui vuole, basta per tutte le cose e ha prevalenza su di esse" [Diels-Kranz 114].

4. Conclusione: due figure per un dramma

Sono giunto alla fine. Il confronto fra un'etica laica ed un'etica religiosa lo vedo raffigurato in grado eminente dal confronto fra : Sir Ugo de Morville e Abramo.

Nel dramma di T. S. Eliot *Assassinio nella Cattedrale*, Sir Ugo de Morville è il secondo dei cavalieri che per ordine del re Enrico II uccidono l'arcivescovo Thomas Becket. Ad assassinio avvenuto, il secondo Cavaliere si rivolge agli spettatori e giustifica l'omicidio nel modo seguente:

"A nessuno dispiace più che a noi d'essere obbligati a usare violenza. Sfortunatamente vi son tempi nei quali la violenza è l'unico modo per poter assicurare la giustizia sociale. In altri tempi voi condannereste un Arcivescovo con un voto del Parlamento e lo decapitereste con tutte le forme come traditore e nessuno porterebbe la taccia di assassino [...]. Ma se voi siete ora arrivati a una giusta subordinazione delle pretese della Chiesa al benessere dello Stato, ricordatevi che siamo stati noi a fare il primo passo".

T. S. ELIOT, *Assassinio nella cattedrale*, in *Opere*, a cura di R. Sanesi, Bompiani, Milano 1986, pp. 373-374.

Ben diversa, addirittura opposta è l'attitudine di Abramo quando viene richiesto dal Signore di sacrificare il figlio. Egli sa semplicemente che per *essere* se stesso deve uccidere il figlio, poiché questa obbedienza lo fa *diventare* ciò che è: il servo del Signore. Sulla base di un calcolo delle conseguenze, questa è l'unica scelta completamente sbagliata. La discendenza finirebbe, e con essa ogni futuro.

Chi ha ragione?

"Dal punto di vista della storia universale diventa falsa una proposizione, che dal punto di vista etico è vera ed è la forza vitale dell'etica: il rapporto di possibilità che ogni individualità esistente ha rispetto a Dio".

S. KIERKEGAARD, *Postilla conclusiva non scientifica alle "Briciole di filosofia"*, parte II, sez. II, cap. I, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1972, p. 341b.

È questa, alla fine, la conclusione. Dal punto di vista della storia, Ugo de Morville ha ragione e Abramo ha torto; dal punto di vista etico, ragione e torto si rovesciano.

La falsità della proposizione del secondo Cavaliere risulta evidente se si considera attentamente la sua argomentazione: essa poggia interamente su ciò che avverrà nel futuro, poiché è in futuro e dal futuro che egli riceve l'assoluzione. Ciò accadrà dunque quando egli sarà già morto.

Questo modo di argomentare dimentica la cosa più evidente: che una volta Ugo de Morville è stato vivo. Ma questo *deve* essere dimenticato, altrimenti l'intera l'argomentazione crolla, poiché la considerazione storica – cioè il calcolo dei pro e dei contro fatto in base alla prudente previsione delle conseguenze – comprende tutto partendo dal *dopo*, da quando

l'atto è già stato compiuto: non interessa l'uomo nell'istante della sua decisione esistenziale. Ciò che importa non è l'uomo reale, vivo, ma l'uomo già passato.

Al contrario, nell'uso che Abramo fa della ragione etica, egli è giustificato per il modo con cui pone se stesso *ora e qui* di fronte a Dio.

L'etica è la verità circa il bene dell'uomo – dell'uomo concreto, in carne ed ossa – perché Dio non è il Dio dei morti ma il Dio dei viventi. La suprema decisione cui è chiamata oggi la libertà dell'uomo è se considerare se stesso solo dal punto di vista del tempo o anche e soprattutto dal punto di vista dell'eternità. L'etica è il respiro dell'eternità nell'uomo.

Il senso di questa riflessione sta, in fondo, nell'aver voluto riproporre ancora una volta la questione decisiva: la domanda sull'uomo.

26 novembre 2009 - Esequie di don Giorgio Muzzarelli - Pian di Venola

**Esequie di don Giorgio Muzzarelli
Pian di Venola, 26 novembre 2009**

Affidiamo alla misericordia di Dio il nostro fratello, il Sac. Don Giorgio.

Servo del Signore nel quotidiano servizio alla comunità dei fedeli, egli non ha mai lasciato le sue valli. Appena ordinato infatti, egli fu inviato parroco a Stagno, dove rimase per cinque anni.

È nel 1948 che venne trasferito a Sperticano. Dopo l'uccisione del Servo di Dio don Fornasini, fu il primo parroco a rimanervi stabilmente. Furono momenti assai difficili: comunità profondamente divise, ed ancora profondamente ferite dall'immane tragedia della guerra. Don Giorgio fu il pastore buono, che dotato anche di naturale socievolezza, durante i sessant'anni circa trascorsi in questa comunità ha ricostruito rapporti.

Il segno di questa opera è la Chiesa di Pian di Venola e le strutture pastorali annesse. Tutto questo è dovuto anche alla sua tenacia, ma ancor più alla partecipazione fattiva di tutti. Questa Chiesa è veramente opera di tutti voi.

Consapevole ormai, data l'età, di non essere più in grado di svolgere il suo ministero, don Giorgio scelse il ritiro, dove serenamente si preparò all'incontro col Signore.

Cari fratelli e sorelle, con don Giorgio scompare un altro di quei sacerdoti che nell'eroismo di un nascosto impegno quotidiano, sono stati pastori veri delle loro comunità. Dobbiamo pregare ed impegnarci che il loro esempio resti ed arricchisca la grande tradizione presbiterale della nostra Chiesa bolognese: tradizione impastata di umile servizio ai fedeli,

di perseveranza nel mandato ricevuto dalla Chiesa, nel mite coraggio di testimoniare il Vangelo dentro la vita della loro gente.

Il Signore accolga don Giorgio nella sua beatitudine eterna, e conceda a noi di percorrere il nostro pellegrinaggio terreno nella santità della nostra vita quotidiana.

1 dicembre 2009 - Appello al Presidente, agli Assessori e ai Consiglieri Regionali della Emilia Romagna

L'Arcivescovo di Bologna S. Em. il Card. Carlo Caffarra rivolge un appello al Presidente della Regione Emilia-Romagna, ai Membri della Giunta regionale e del Consiglio regionale affinché non si proceda alla equiparazione alla famiglia di forme di convivenza di natura diversa.

Appello

**Al Signor Presidente della Giunta regionale della Regione Emilia Romagna
Ai Signori Assessori della Giunta Regionale della Regione Emilia Romagna
Ai Signori Consiglieri componenti del Consiglio Regionale della Regione Emilia Romagna**

Onorevoli Signori,

è la mia coscienza e responsabilità di cittadino, di cristiano, e di vescovo che mi induce a rivolgermi questo appello.

Come molti cittadini della nostra regione, ho letto il Progetto di legge di iniziativa della Giunta Regionale pubblicato sul Supplemento speciale del Bollettino Ufficiale [n° 274 – 11 novembre 2009]. Il comma 3 dell'art. 42 pone sullo stesso piano singoli individui, famiglie e convivenze nell'accesso dei servizi pubblici locali.

Già l'Osservatorio giuridico – legislativo della Conferenza Episcopale dell'Emilia-Romagna ha espresso con pacate e convincenti argomentazioni giuridiche l'inaccettabilità di questa equiparazione. Non intendo ripeterle. Desidero rivolgermi alla vostra coscienza di responsabili del bene comune su un altro piano.

Nell'omelia pronunciata in S. Petronio il 4 ottobre u.s. dissi che chi non riconosce la soggettività incomparabile del matrimonio e della famiglia "ha già insidiato il patto di cittadinanza nelle sue clausole fondamentali". È ciò che fareste, se quel comma fosse approvato: un attentato alle clausole fondamentali del patto di cittadinanza.

Non sto giudicando le vostre intenzioni: nessuno ha questo diritto. Ma l'introduzione di una norma giuridica nel nostro ordinamento regionale, è un fatto pubblico che veicola significati che vanno ben oltre le intenzioni di chi lo compie.

L'approvazione eventuale avrebbe a lungo andare effetti devastanti sul nostro tessuto sociale.

Il matrimonio e la famiglia fondata su di esso è l'istituto più importante per promuovere il bene comune della nostra regione. Dove sono erosi, la società è maggiormente esposta alle più gravi patologie sociali.

La prima erosione avviene quando si pongono atti che oggettivamente possono far diminuire la stima soprattutto nella coscienza delle giovani generazioni, dell'istituto del matrimonio e della famiglia. E ciò accadrebbe se al matrimonio e alla famiglia, così come sono costituzionalmente riconosciuti, venissero pubblicamente equiparate convivenze di natura diversa. Vi prego di riflettere seriamente sulla responsabilità che vi assumereste approvando quella norma.

Parlare di discriminazione in caso di non approvazione non ha senso: se è ingiusto trattare in modo diverso gli uguali, è ugualmente ingiusto trattare in modo uguale i diversi. Non sto dando giudizi valutativi di carattere etico sulla diversità in questione. Sto parlando della logica intrinseca ad ogni ordinamento giuridico civile: la giustizia distributiva è governata dal principio di proporzionalità.

Inoltre, coll'eventuale approvazione del comma suddetto oggettivamente voi daresti un contributo alla credenza falsa e socialmente distruttiva che il matrimonio sia una mera "convenzione sociale" che può essere ridefinita ogni volta che così decida una maggioranza parlamentare.

Il matrimonio è una realtà oggettiva sussistente in una unione pubblica tra un uomo e una donna, il cui significato intrinseco è dato dalla sua capacità di generare, promuovere e proteggere la vita. Volete assumervi la responsabilità di porre un atto che per sua logica interna muove la nostra Regione verso una cultura che va estinguendo nel cuore delle giovani generazioni il desiderio di creare vere comunità familiari?

Qualcuno potrebbe pensare che il comma in questione è una scelta di civiltà giuridica: estende la sfera dei diritti. Dato e non concesso che così fosse, ogni estensione dei diritti deve essere pensata nell'ambito del dovere fondamentale di difendere e promuovere il bene comune. Se così non fosse, si costruirebbe e favorirebbe una società di egoismi opposti. Credo di poter dire che nulla è più contrario alla nostra tradizione emiliano-romagnola, anche di governo, di questa visione della società.

Onorevoli Signori,

come cittadino, cristiano e vescovo, rispetto la vostra autorità; so che siamo liberi in forza della sottomissione alle leggi; so che il vivere nella democrazia è stato anche nella nostra Regione frutto del sacrificio della vita di tante persone, sacerdoti compresi, la cui memoria deve essere custodita.

Ma colla stessa forza e convinzione vi dico che vi possono essere leggi gravemente ingiuste, come sarebbe questo comma se venisse approvato, che non meritano di essere rispettate.

Sono troppo convinto del vostro senso dello Stato democratico per pensare che qualcuno di voi ricevendo questo appello, possa parlare di "indebita ingerenza clericale" nell'ambito pubblico, di grave *vulnus* alla laicità dello Stato. Laicità dello Stato significa che tutti, nessuno escluso, possono intervenire nella discussione pubblica in vista di una decisione – che è di vostra esclusiva competenza – riguardante il bene e l'interesse di tutti. La laicità non è un fatto escludente, ma includente.

Onorevoli Signori,

vi chiedo di accogliere questo appello, di riflettere seriamente, prima di prendere una decisione che potrebbe a lungo termine risultare devastante per la nostra Regione. Dio vi giudicherà, anche chi non crede alla sua esistenza, se date a Cesare ciò che è di Dio stesso.

Assicurandovi la preghiera quotidiana per il vostro alto ufficio, vi ringrazio fin da ora dell'attenzione che vorrete prestarmi.

Bologna, 1 Dicembre 2009
+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

29 novembre 2009 - Prima Domenica di Avvento - Pian di Venola

Prima Domenica di Avvento (Anno C)
Pian di Venola, 29 novembre 2009

1. Cari fratelli e sorelle, oggi nella Chiesa è il primo giorno dell'anno. Oltre che l'anno civile, quello che inizia il primo gennaio e che misura il tempo di credenti e non credenti, per noi credenti esiste l'Anno liturgico.

Che cosa è l'Anno liturgico? È il modo proprio della Chiesa di vivere dentro al tempo, che consiste nel fare memoria della vita, morte, risurrezione del Signore Gesù. Noi giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese celebriamo tutti i misteri del Signore: dalla sua nascita alla sua venuta gloriosa. In questo modo Cristo ci redime e noi diventiamo sempre più conformi a Lui.

L'Anno liturgico inizia col tempo di Avvento. La parola significa "venuta". Di chi? Del Signore Gesù. Quando? Alla fine della storia e del mondo. Come? Gloriosamente e come giudice che "metterà a posto le cose". E pertanto, carissimi, la Chiesa inizia l'Anno liturgico

invitandoci a fissare lo sguardo, a dirigere il nostro spirito verso l'avvenimento finale, conclusivo di tutta la nostra vicenda umana.

La parola di Dio che abbiamo ascoltato ci aiuta ad entrare in questa attitudine di attesa.

Partiamo dall'ascolto della parola di Gesù: "State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso".

Cari fratelli e sorelle, Gesù ci mette in guardia dal rischio supremo: quello di ritenere che, e di vivere come se tutta la nostra vita si concludesse totalmente colla morte. Chi vive senza speranza, senza attesa di un "al di là della vita attuale", inevitabilmente è totalmente preso – Gesù dice: ha il cuore appesantito – da tutto ciò che riguarda questa vita.

Carissimi, l'errore di ritenere che tutto alla fine si conclude colla morte; che non ci sia un giudizio di Dio sulla nostra vita, è il peggiore errore. Perché? Come dice Gesù, ci impedisce di avere la forza "di comparire davanti al Figlio dell'uomo".

Come ci si libera da quell'errore? Ce lo insegna ancora Gesù, nel santo Vangelo, e l'apostolo Paolo nella seconda lettura.

"Vegliate e pregate" ci esorta Gesù. La vigilanza indica l'attitudine di chi è consapevole che in qualunque momento può comparire davanti al Signore. La preghiera significa la richiesta della forza "di comparire, davanti al Figlio dell'uomo".

L'apostolo Paolo desidera che affrontiamo il "momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi" con un cuore "saldo ed irreprensibile": cioè senza paura e con serenità. Come possiamo? Nel modo seguente: "crescere ed abbondare nell'amore vicendevole"; ed anche vivere secondo i santi precetti del Signore.

2. Cari fratelli e sorelle, il Signore ha voluto che io venissi a visitarvi all'inizio dell'Anno liturgico. Non è una coincidenza priva di significato.

Il Vescovo è venuto fra voi in primo luogo per ravvivare la vostra fede nel Signore Gesù: in Lui che verrà a giudicare la vostra vita.

Ma Egli vi dona il tempo perché possiate crescere nella fede, e quindi nella comunione con Lui. Il modo fondamentale è l'istruirvi nella dottrina della fede, e la partecipazione festiva all'Eucaristia. Non vivete, carissimi, ignorando la grandezza dei doni che il Signore ci ha fatti. È come se un bambino ricevesse in eredità un grande patrimonio: non ne può apprezzare il valore.

Ugualmente è nella partecipazione all'Eucaristia festiva che noi entriamo in possesso dei grandi doni che il Signore intende farci.

"Per il resto, fratelli, vi preghiamo e supplichiamo nel Signore Gesù: avete appreso" fin da bambini "come comportarvi in modo da piacere a Dio, e così già vi comportate: cercate di agire sempre così". Infatti "tutti i sentieri del Signore sono verità e grazia".

6 dicembre 2009 - Seconda Domenica di Avvento - Monghidoro

**Seconda Domenica di Avvento
Monghidoro, 6 dicembre 2009**

1. La predicazione apostolica ha conservato con cura la predicazione di Giovanni Battista. La Chiesa ce la ripropone in questa domenica e in quella prossima.

Da ciò dobbiamo dedurre che la catechesi del Battista conserva un valore permanente. Per quale ragione? Perché essa si propone di ridestare la coscienza della imminenza della venuta del Signore, e di esortarci alla dovuta preparazione.

Cari fratelli e sorelle, la redenzione della nostra persona è stata compiuta definitivamente dalla morte e dalla risurrezione del Signore. Il tempo che stiamo vivendo ha lo scopo di rendere efficace in ciascuno di noi l'opera redentiva di Cristo. Il "Signore viene" anche oggi, anche ora in mezzo a voi ed in voi, in quanto mediante la predicazione del Vangelo e la partecipazione all'Eucaristia egli prende possesso delle vostre persone, e vi rende nuove creature. "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!".

Come dobbiamo essere, come possiamo disporci alla venuta del Signore, così da vedere la salvezza di Dio? Ecco la predicazione di Giovanni Battista: "Preparate la via del Signore...".

Come avete sentito si usa un linguaggio figurato. Due sono le attitudini che impediscono all'uomo di aprire la sua vita alla venuta del Signore: la disperazione di chi ritiene che non ha altro destino che la morte, di chi pensa di "essere per la morte"; l'orgoglio di chi ritiene di non aver bisogno di Dio per vivere una buona vita. Il "burrone" della disperazione deve essere riempito, perché – come ci ha detto il profeta - "Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui". I monti dell'orgoglio devono essere abbassati, poiché l'uomo lasciato a se stesso ha la stessa consistenza di un'ombra.

Giovanni dunque ci insegna come disporci, come essere, per ricevere la visita del Signore e vedere la sua salvezza: l'umiltà profonda della fede, e l'abbandono pieno della speranza nella grazia e misericordia divina.

S. Gregorio Magno predicando questo brano del Vangelo, dice: "con le valli chi vengono qui indicati se non gli umili? Con i monti e i colli se non i superbi? Alla venuta del Signore le valli furono dunque riempite, i monti e i colli abbassati, perché, secondo la sua parola: chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato" [Omellie sui Vangeli, I, XX, 3].

2. Abbiamo ascoltato la predicazione del Battista in occasione della Visita Pastorale.

Il Vescovo è venuto in mezzo a voi per continuare, in un certo senso, la missione e l'opera di Giovanni: preparare la via del Signore, perché possiate vivere in Lui e con Lui. Infatti "chi predica la retta fede e le opere buone, che altro fa se non preparare al Signore che viene la via verso il cuore di chi ascolta?" [ibid]. Sono venuto fra voi per predicarvi la retta fede, e per esortarvi alle buone opere.

Ma come si nutre nel vostro cuore la retta fede? Mediane l'istruzione religiosa: istruitevi nella fede mediante la catechesi.

Come, dopo l'ascolto della Parola di Dio nascono nella mente pensieri onesti e dalle nostra libertà opere buone? La vita cristiana, carissimi, è fatta di preghiera e di fedeltà al proprio dovere quotidiano, di partecipazione all'Eucaristia festiva e di cura della propria famiglia.

L'apostolo Paolo lo insegna molto chiaramente nella seconda lettura, quando ci esorta a "distinguere sempre il meglio ... ricolmi di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio".

8 dicembre 2009 - Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria - San Petronio

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria Basilica di San Petronio, 8 dicembre 2009

1. La prima solennità dell'Anno liturgico è la celebrazione della concezione immacolata di Maria. E non a caso.

L'Anno liturgico è l'ingresso della salvezza di Dio nel tempo, nella storia umana. E al centro di questo evento di grazia si trova la donna.

Esso è narrato nelle sue linee fondamentali nell'annunciazione dell'angelo a Maria, ascoltata nel Vangelo. Il fatto centrale è indicato nelle seguenti parole: "Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Egli sarà grande e chiamato figlio dell'Altissimo". La donna-Maria introduce nel genere umano, rende fisicamente presente in mezzo a noi il Verbo di Dio, Dio stesso. Al momento dell'annunciazione Maria concepì un uomo che era Figlio di Dio.

La fede della Chiesa pertanto chiama Maria la *Theotokos*, la madre di Dio. L'essere stata Ella preservata dal peccato originale, come oggi professiamo nella fede e celebriamo nella Eucaristia, era in vista di questa sua singolare partecipazione alla redenzione dell'uomo.

È considerando la realtà "donna-Madre di Dio", che noi ci poniamo nell'orizzonte adeguato per considerare e capire *la dignità e la vocazione della donna*.

La pagina evangelica infatti mostra in Maria misteriosamente congiunte le due dimensioni costitutive della vocazione femminile: la maternità ["Ecco, concepirai un figlio"] e la verginità ["Non conosco uomo"].

La maternità colloca la donna in un vicinanza unica al mistero della vita. È esso a sapere per prima che è arrivata nel mondo una nuova persona umana. La prima che dice a se stessa: "ho concepito un uomo". Ella comprende per esperienza vissuta quello che sta avvenendo in lei: si sta formando una persona. Anche lo sposo deve imparare la sua paternità dalla donna che è diventata madre. Se i due possono dire: "questi è nostro figlio", è perché prima la donna ha detto all'uomo: "ti ho dato un figlio".

Come abbiamo sentito, Maria diventa madre perché dice: "avvenga in me quello che hai detto". Parole che dicono il dono che Maria fa di sé, e la disponibilità a generare ed accogliere la nuova vita. Così accade in ogni maternità; ogni maternità è legata alla capacità nella donna di donare se stessa, e di aprirsi verso il dono di una nuova vita.

La verginità. È stato Cristo ad introdurre nel mondo la possibilità per la donna di realizzare se stessa per una via diversa dal matrimonio.

"La naturale disposizione sponsale della personalità femminile trova una risposta nella verginità ... La donna chiamata fin dall'inizio ad essere amata e ad amare, trova nella vocazione alla verginità, anzitutto, il Cristo come il redentore che "amò sino alla fine" per mezzo del dono totale di sé, ed essa risponde a questo dono con un dono sincero di tutta la sua vita" [Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Mulieris dignitatem* 20; EV 11/1302].

Da questa unione sponsale con Cristo la femminilità viene esaltata in tutte le sue potenzialità, e dà origine a quel "miracolo storico" che è *la maternità spirituale* propria delle vergini: il miracolo della carità che si effonde su ogni miseria umana. Pensiamo alla più grande donna del secolo scorso: la beata Teresa di Calcutta.

L'esperienza cristiana non finisce di stupire. La verginità della donna non sposata e la maternità della donna sposata si richiamano a vicenda, e l'una aiuta a capire l'altra. Questa è la donna-Maria; questa è la donna nel disegno originario di Dio.

2. Ma non posso tentare almeno un abbozzo di risposta ad una domanda che sicuramente sorge in noi: *quale è la donna nella società attuale?* Giovanni Paolo II ha parlato al riguardo di un *genio della donna* [cfr. Lettera alle donne (29 giugno 1995), 9-10; EV 14/2018-2020]. Con esso intendeva parlare del ruolo insostituibile della donna nella famiglia, nella società, nelle istituzioni politiche. Senza questa presenza, o comunque senza un adeguato riconoscimento di questa presenza, l'attenzione e la cura della persona umana nella sua concretezza è gravemente impoverita. "Femminilità" non denota solo una condizione biologica, ma un modo specifico di realizzare l'umano.

La necessaria promozione della (presenza della donna) donna all'interno della società non va intesa come l'accesso di essa al modo maschile di essere persona umana. La diversità è ricchezza; l'omologazione è impoverimento. La diversità fra uomo e donna non è un fatto puramente biologico privo di senso, non va pensata e realizzata come conflitto fra due

estranei. È capacità di dire in un linguaggio specifico la stessa umanità, nella pace e nella felicità dell'amore condiviso.

In Maria, vergine e madre, risplende tutta la bellezza e il bene della femminilità: celebrando oggi il suo splendore, testimoniamo la grandezza di ogni donna.

8 dicembre 2009 - Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria -
Saluto alla Fiorita

Saluto alla Fiorita
Bologna, piazza Malpighi, 8 dicembre 2009

O Vergine Immacolata:

i fiori che ti abbiamo offerto sono il segno del nostro amore di figli; il segno del nostro stupore di fronte alla tua bellezza.

Perché tu sei immacolata, la donna in cui regna la grazia: in te noi vediamo la creatura quale è uscita dalle mani di Dio al mattino della creazione.

Con noi è qui davanti a Te tutta la nostra città; ancora una volta la poniamo sotto la tua protezione.

- Poniamo sotto la tua protezione in questo Anno Sacerdotale i nostri sacerdoti.
- Poniamo sotto la tua protezione le nostre famiglie.
- Poniamo sotto la tua protezione i nostri ammalati ed ogni persona ferita dalla sofferenza.

Madre di Gesù Cristo, ascoltaci, proteggi questa città.

Amen

9 dicembre 2009 - Novantesimo anniversario del Seminario Regionale

Novantesimo anniversario del Seminario Regionale
Cappella del Seminario, 9 dicembre 2009

1. La pagina evangelica rivela in grado eminente la logica della condotta divina in rapporto all'uomo. Più precisamente, la logica dell'economia salvifica. Essa potrebbe essere enunciata nel modo seguente: la gloria di Dio non si manifesta sulle ceneri dell'uomo, ma rendendo l'uomo partecipe del suo splendore.

La narrazione evangelica racconta il concepimento del Verbo di Dio nella nostra natura umana. Ma "quando venne la pienezza del tempo" e "Dio mandò il suo Figlio", lo "fece da una donna". Decise che una donna concepisse e partorisce il Verbo nella nostra condizione umana, elevando così la femminilità a dignità sublime. Collo stesso atto con cui il Padre predestinò l'Unigenito ad essere il primogenito fra molti fratelli, anche Maria fu predestinata fin dall'eternità quale Madre di Dio: "termine fisso d'eterno consiglio" come dice il poeta.

"Concependo Cristo", come insegna il Concilio Vaticano II, "generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo insieme col suo Figlio che moriva sulla croce, ella ha cooperato in modo unico all'opera del Salvatore [*operi Salvatoris singulari prorsus modo cooperata est*] [Cost. dogm. *Lumen gentium* 61; EV 1/435]. Veramente la pagina evangelica rivela la logica divina nel suo massimo splendore: *singulari prorsus modo*. "Colui che ha potuto fare dal nulla tutte le cose non ha voluto rifarle, dopo la loro rovina, senza divenire prima figlio di Maria" [Qui potuit omnia de nihilo facere, noluit ea violata, nisi prius fieret Mariae filius, reficere. S. Anselmo d'Aosta, *Oratio VII*, 217-219].

Cari fratelli, il Seminario – questo Seminario di cui celebriamo oggi il 90.mo di fondazione – è il luogo che trova la sua ragione ultima d'essere in quella logica divina. È il luogo dove si preparano i "cooperatori" all'*opus Salvatoris*. È il luogo dove si preparano coloro che sono chiamati a partecipare al sacerdozio del Verbo incarnato. Esiste dunque una singolare somiglianza fra la casa dell'Annunciazione e ogni Seminario.

Il sacerdozio ministeriale coopera all'*opus Salvatoris* in quanto per suo mezzo l'atto salvifico del Signore diventa sacramentalmente e storicamente presente ad ogni generazione. Ciò è vero in grado sommo nella celebrazione eucaristica, ove in modo singolare si rende attuale l'unico e perfetto sacrificio di Cristo.

2. La pagina evangelica ci istruisce anche e non da meno circa l'attitudine spirituale di fondo con cui il candidato alla cooperazione all'*opus Salvatoris*, deve accogliere la chiamata. Questo racconto evangelico è la *magna charta libertatis*; in Maria noi ministri della redenzione impariamo che cosa significa essere veramente liberi e liberamente veri.

La Madre di Dio entra definitivamente nel Mistero con queste parole: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". Ella semplicemente lascia che Dio compia in se stessa e di se stessa secondo ciò che l'angelo le ha detto. Maria non ha un progetto riguardo se stessa; non è un "io" che si ponga semplicemente in obbedienza alla parola udita: il suo io è questa parola. Nella coscienza che ha di se stessa non entra qualcosa d'altro che quella parola: da quel momento Maria è semplicemente la sua missione.

Penso che una pagina di Ireneo possa aiutarci ad avere una qualche intelligenza delle parole di Maria: "... non sei tu che fai Dio, ma è Dio che fa te, se dunque sei l'opera di Dio, aspetta la mano del tuo artefice, che fa tutte le cose al tempo opportuno ... Presentagli il tuo cuore morbido e malleabile ... Se invece, indurendoti, rifiuti la sua arte e ti mostri ingrato verso di lui ... perdi insieme la sua arte e la vita: perché fare è proprio della bontà di Dio, esser fatto è proprio della natura dell'uomo. Dunque se gli affiderai ciò che è tuo, cioè la fede in lui e la sottomissione, riavrà la sua arte e sarai l'opera perfetta di Dio" [Adv. Haereses IV,39,2].

Cari fratelli, come la casa dell'Annunciazione il Seminario è la *schola libertatis*: dove si impara ad essere liberi come Maria. Solo chi ha raggiunto questa libertà, questa coincidenza del proprio io con la missione ricevuta, coopera in grado eminente all'opera della redenzione poiché non c'è più ostacolo all'identificazione con Cristo.

Celebriamo l'Eucaristia coll'animo colmo di gratitudine per tutti i benefici che Dio in questi novanta anni ha effuso in questo luogo. E preghiamo perché lo Spirito trovi sempre chi gli consenta di agire secondo la sua misura; chi si lascia espropriare fino al punto da far coincidere il proprio io con la missione di essere il ministro della Nuova Alleanza: *operi Salvatoris singulari prorsus modo cooperari*.

L'angelo "incontrò la Vergine e ottenne da lei quello che il cielo cercava da sempre in una creatura sua. Una creatura che si lasciasse creare e possedere da Lui" [A. Orbe, *L'Annunciazione. Meditazioni su Lc 1,26-38*, CN ed., Roma 1994, pag. 246]. Che l'angelo incontri sempre in questo luogo persone che semplicemente si lascino plasmare dalle due mani del Padre: il Figlio e lo Spirito!

9 dicembre 2009 - Esequie di don Gian Franco Franzoni - Borgonuovo

Novantesimo anniversario del Seminario Regionale Cappella del Seminario, 9 dicembre 2009

1. La pagina evangelica rivela in grado eminente la logica della condotta divina in rapporto all'uomo. Più precisamente, la logica dell'economia salvifica. Essa potrebbe essere enunciata nel modo seguente: la gloria di Dio non si manifesta sulle ceneri dell'uomo, ma rendendo l'uomo partecipe del suo splendore.

La narrazione evangelica racconta il concepimento del Verbo di Dio nella nostra natura umana. Ma "quando venne la pienezza del tempo" e "Dio mandò il suo Figlio", lo "fece da una donna". Decise che una donna concepisse e partorisce il Verbo nella nostra condizione umana, elevando così la femminilità a dignità sublime. Collo stesso atto con cui il Padre predestinò l'Unigenito ad essere il primogenito fra molti fratelli, anche Maria fu

predestinata fin dall'eternità quale Madre di Dio: "termine fisso d'eterno consiglio" come dice il poeta.

"Concependo Cristo", come insegna il Concilio Vaticano II, "generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo insieme col suo Figlio che moriva sulla croce, ella ha cooperato in modo unico all'opera del Salvatore [*operi Salvatoris singulari prorsus modo cooperata est*] [Cost. dogm. *Lumen gentium* 61; EV 1/435]. Veramente la pagina evangelica rivela la logica divina nel suo massimo splendore: *singulari prorsus modo*. "Colui che ha potuto fare dal nulla tutte le cose non ha voluto rifarle, dopo la loro rovina, senza divenire prima figlio di Maria" [Qui potuit omnia de nihilo facere, noluit ea violata, nisi prius fieret Mariae filius, reficere. S. Anselmo d'Aosta, *Oratio VII*, 217-219].

Cari fratelli, il Seminario – questo Seminario di cui celebriamo oggi il 90.mo di fondazione – è il luogo che trova la sua ragione ultima d'essere in quella logica divina. È il luogo dove si preparano i "cooperatori" all'*opus Salvatoris*. È il luogo dove si preparano coloro che sono chiamati a partecipare al sacerdozio del Verbo incarnato. Esiste dunque una singolare somiglianza fra la casa dell'Annunciazione e ogni Seminario.

Il sacerdozio ministeriale coopera all'*opus Salvatoris* in quanto per suo mezzo l'atto salvifico del Signore diventa sacramentalmente e storicamente presente ad ogni generazione. Ciò è vero in grado sommo nella celebrazione eucaristica, ove in modo singolare si rende attuale l'unico e perfetto sacrificio di Cristo.

2. La pagina evangelica ci istruisce anche e non da meno circa l'attitudine spirituale di fondo con cui il candidato alla cooperazione all'*opus Salvatoris*, deve accogliere la chiamata. Questo racconto evangelico è la *magna charta libertatis*; in Maria noi ministri della redenzione impariamo che cosa significa essere veramente liberi e liberamente veri.

La Madre di Dio entra definitivamente nel Mistero con queste parole: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". Ella semplicemente lascia che Dio compia in se stessa e di se stessa secondo ciò che l'angelo le ha detto. Maria non ha un progetto riguardo se stessa; non è un "io" che si ponga semplicemente in obbedienza alla parola udita: il suo io è questa parola. Nella coscienza che ha di se stessa non entra qualcosa d'altro che quella parola: da quel momento Maria è semplicemente la sua missione.

Penso che una pagina di Ireneo possa aiutarci ad avere una qualche intelligenza delle parole di Maria: "... non sei tu che fai Dio, ma è Dio che fa te, se dunque sei l'opera di Dio, aspetta la mano del tuo artefice, che fa tutte le cose al tempo opportuno ... Presentagli il tuo cuore morbido e malleabile ... Se invece, indurendoti, rifiuti la sua arte e ti mostri ingrato verso di lui ... perdi insieme la sua arte e la vita: perché fare è proprio della bontà di Dio, esser fatto è proprio della natura dell'uomo. Dunque se gli affiderai ciò che è tuo, cioè la fede in lui e la sottomissione, riavrà la sua arte e sarai l'opera perfetta di Dio" [Adv. Haereses IV,39,2].

Cari fratelli, come la casa dell'Annunciazione il Seminario è la *schola libertatis*: dove si impara ad essere liberi come Maria. Solo chi ha raggiunto questa libertà, questa coincidenza del proprio io con la missione ricevuta, coopera in grado eminente all'opera della redenzione poiché non c'è più ostacolo all'identificazione con Cristo.

Celebriamo l'Eucaristia coll'animo colmo di gratitudine per tutti i benefici che Dio in questi novanta anni ha effuso in questo luogo. E preghiamo perché lo Spirito trovi sempre chi gli consenta di agire secondo la sua misura; chi si lascia espropriare fino al punto da far coincidere il proprio io con la missione di essere il ministro della Nuova Alleanza: *operi Salvatoris singulari prorsus modo cooperari*.

L'angelo "incontrò la Vergine e ottenne da lei quello che il cielo cercava da sempre in una creatura sua. Una creatura che si lasciasse creare e possedere da Lui" [A.

Orbe, *L'Annunciazione. Meditazioni su Lc 1,26-38*, CN ed., Roma 1994, pag. 246]. Che l'angelo incontri sempre in questo luogo persone che semplicemente si lascino plasmare dalle due mani del Padre: il Figlio e lo Spirito!

13 dicembre 2009 - Terza Domenica di Avvento - Pian di Setta

Domenica III di Avvento (C)
Pian di Setta, 13 dicembre 2009

1. "Fratelli, rallegratevi nel Signore, sempre, ve lo ripeto ancora, rallegratevi". Carissimi, la parola che il Signore oggi ci dice, è un pressante invito alla gioia. Forse di fronte a questo invito possiamo rimanere, o essere tentati di rimanere scettici. Non possiamo infatti scaricarci di tutte le tribolazioni e le difficoltà e forse anche l'angoscia che gravano sul nostro cuore. Ma proprio a causa di questo carico noi abbiamo oggi bisogno di ascoltare la parola di Dio.

Quale è la sorgente della gioia cristiana, la sua ragione più profonda? È detto dal profeta nella prima lettura: "Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un Salvatore potente". È la vicinanza di Dio; è la certezza che non siamo abbandonati ad un destino oscuro ed invincibile, ma che Dio ha progettato per noi un disegno di salvezza, per produrre nel cuore dell'uomo frutti di gioia. È la gioia di chi vive una profonda esperienza di perdono, di liberazione e di restaurazione della propria umanità, che ha per origine l'amore misericordioso di Dio: "il Signore ha revocato la tua condanna", ci dice il profeta. E nel Salmo responsoriale abbiamo detto: "la mia forza e il mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza".

È dunque rendendo sempre più presente Dio nella nostra vita, che noi possiamo entrare nel possesso della vera gioia! Non sono tanto le tribolazioni della vita che ci impediscono questo possesso, ma il fatto che l'uomo oggi sia privato della possibilità di assumerle. Se infatti una persona non sa più quale è il senso della vita; ignora da dove viene e quale è il suo destino finale; ritiene di essere solo un pezzo di materia, questa persona al massimo potrà avere qualche piacere, ma non la gioia. Un Dio astratto ed inutile impedisce all'uomo di essere nella gioia. Come non ricordare a questo punto le parole di S. Agostino: "tu ci hai

creati per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" [*Confessioni I,1*; CSEL 33,1].

E a questo punto troviamo l'insegnamento di S. Paolo, ascoltato nella seconda lettura. Egli non ci invita semplicemente a gioire, ma a gioire nel Signore. Dunque ci sono due modi di gioire: nel Signore e nel mondo. Essi si oppongono l'uno all'altro né possono coabitare nello stesso cuore: quando ci si rallegra nel Signore non ci si rallegra nel mondo; quando ci si rallegra nel mondo non ci si rallegra nel Signore.

Che cosa vuol dire "rallegrarsi nel mondo"? Ascoltate la risposta di S. Agostino: "godere dell'ingiustizia, godere di ciò che è turpe, godere di ciò che disonora, di ciò che è infame. Il mondo gode di tutte queste cose" [*Discorso 171,4*; NBA XXXI/2, p. 825]. È per questo che l'Apostolo aggiunge: "la vostra affabilità sia nota a tutti".

2. Cari fratelli e sorelle, questa stupenda Parola ci è detta in occasione della Visita Pastorale.

Il Vescovo è venuto a visitarvi prima di tutto per dirvi con l'Apostolo: il Signore è vicino. Questo è il grande Mistero che celebriamo nel natale. Chi è più lontano da noi del Signore Iddio? Lui santo ed immortale; noi mortali e peccatori. Ed allora che cosa fece? Si abbassò fino a noi; assunse la nostra natura e condizione, per farsi vicino a noi, Lui che era lontano. La presenza di Dio fattosi uomo in mezzo a noi che abbiamo creduto in Lui, è la Chiesa.

Amate dunque la Chiesa; vivete corresponsabilmente la vita della Chiesa, che concretamente è per voi la vita della vostra parrocchia. Anche voi potete dire in verità: "grande in mezzo a noi è il Santo di Israele".

Curate la vostra istruzione religiosa; siate appassionati per l'educazione dei vostri bambini nella fede.

"Perciò fratelli, rallegratevi nel Signore, non nel mondo; rallegratevi cioè nella verità, non nella falsità; rallegratevi nella speranza dell'eternità, non nel bagliore della vanità" [S. Agostino, *ibid.*, p. 827].

E soprattutto, "non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti".

19 dicembre 2009 - Esequie di don Enrico Sazzini - San Giovanni in Persiceto

Esequie di mons. Enrico Sazzini
Collegiata di S. Giovanni in Persiceto, 19 dicembre 2009

1. "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna". Cari fedeli, ogni volta che celebriamo i divini Misteri per affidare alla divina misericordia un nostro fratello defunto, professiamo la verità delle parole che il Signore ci ha appena detto.

La nostra celebrazione ha la sua radice ed il suo fondamento nella certezza della fede che la nostra vicenda umana non ha inizio casuale dal niente e non è inesorabilmente destinata al niente, ma alla vita eterna. E la medicina che ci ha guariti dalla nostra mortalità è la carne ed il sangue di Cristo presenti realmente nella santa Eucaristia di cui ci nutriamo: "chi mangia questo pane vivrà in eterno".

Celebriamo la santa Eucaristia di suffragio per il nostro fratello il sacerdote Enrico. Più che per quanto un sacerdote ha fatto, è il suo esserci che è prezioso: è la sua presenza. Essa infatti è così legata all'Eucaristia che senza questo legame diventa un enigma insolubile. Siamo certi e pieni di speranza che il nostro fratello "vivrà in eterno" poiché si è nutrito del Corpo e del Sangue di Cristo, ed ha fedelmente preparato questo banchetto ai suoi fedeli.

Ma consapevole come era della dignità che la celebrazione doveva possedere, egli restituì agli antichi splendori questa illustre Collegiata insigne per arte e storia. Ed ha favorito l'attività della corale parrocchiale, poiché la musica – unica fra le arti – entra a costituire l'azione liturgica.

Sono sicuro che questo messaggio sarà custodito dai fedeli persicetani.

2. "Coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre". Cari fedeli, mi sembra che le parole profetiche siano particolarmente adeguate a comprendere il ministero pastorale di don Enrico.

Il profeta afferma lo splendore che rende glorioso l'atto educativo, l'atto di "indurre molti alla giustizia".

Il nostro fratello Enrico fu particolarmente attento alla sfida educativa. E lo fu perché sapientemente fu attento all'istituzione scolastica: curò l'insegnamento all'Istituto Professionale per 15 anni; seguì con grande impegno la Scuola materna; coltivò l'educazione di intere generazioni di giovani assicurando il funzionamento dell'oratorio e delle altre strutture parrocchiali che lascia esemplarmente in ottime condizioni. Questa attenzione all'uomo si manifestò anche nel fatto che accompagnò il Centro Missionari Persicetano.

Ma la nostra Chiesa deve essere particolarmente grata a Monsignore poiché fu per più mandati incaricato diocesano e regionale per i beni culturali ecclesiastici. Ma soprattutto perché avviò come cappellani al ministero pastorale molti giovani sacerdoti. La stima di cui godeva presso i suoi confratelli è significata dal fatto che a più riprese lo indicarono come Vicario Pastorale.

"Verrò all'altare di Dio", abbiamo detto nel Salmo. Possa il nostro fratello accostarsi subito all'altare della città eterna, sul quale è ritto in piedi l'Agnello immolato, perché possa lodare per sempre il Signore: "il Dio della sua gioia, e del suo giubilo".

24 dicembre 2009 - Santo Natale del Signore, Messa della Notte - Cattedrale

Solennità del Natale del Signore
Santa Messa della Notte
Cattedrale di S. Pietro, 25 dicembre 2009

1. "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce: su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Cari fratelli e sorelle, il profeta narra l'evento accaduto in questa notte come l'accendersi di una "grande luce" che illumina una "terra tenebrosa".

L'apostolo Paolo nella seconda lettura usa la stessa grande metafora per narrare lo stesso avvenimento: "è apparsa" dice "la grazia di Dio". Il termine "apparizione" suggerisce la stessa esperienza: l'irruzione di una luce improvvisa nel mondo pieno di buio e di questioni non risolte.

Anche il Vangelo quando descrive che cosa accadde ai primi testimoni del fatto accaduto questa notte, ai pastori, dice che "la gloria del Signore li avvolse di luce".

Dunque, cari fratelli e sorelle, per vivere consapevolmente il mistero che stiamo celebrando dobbiamo per così dire porci spiritualmente nell'istante in cui una sorgente luminosa s'accende e vince le tenebre. Quale luce? quali tenebre?

Alla prima domanda risponde l'apostolo Paolo: "è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". La luce che in questa notte apparve, è la "grazia di Dio apportatrice di salvezza".

Luce significa conoscenza della verità che vince l'ignoranza e la menzogna. A causa di ciò che è accaduto questa notte, l'uomo esce dall'ignoranza in cui si trovava circa Dio. Gli è dato di conoscere Dio, poiché può vedere la sua grazia: l'uomo questa notte può "vedere" il vero volto di Dio. Egli è il Dio che fa grazia, che usa misericordia, che dona salvezza. Nel "fondo del mistero" di Dio, l'atteggiamento fondamentale verso l'uomo è *grazia e misericordia*.

Che questo sia l'intimo essere di Dio – grazia e misericordia – è mostrato precisamente dal mistero che celebriamo in questo giorno santo: Dio si è fatto uomo ed è venuto ad abitare fra noi.

L'uomo non poteva sapere quali erano i pensieri ed i progetti di Dio a suo riguardo. Anzi, data l'infinita distanza che vige fra Dio e l'uomo, questi ignorava perfino se Dio si prendesse cura di lui. Dio allora ha deciso di farsi vicino all'uomo, venendo a vivere la nostra vicenda umana non apparentemente ma realmente, facendosi uomo. È questa

l'apparizione della grazia "apportatrice di salvezza": *il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi.*

2. La luce della rivelazione che Dio fa di se stesso in questa notte, avvolge i pastori di luce; avvolge di luce l'uomo di ogni tempo e di ogni luogo.

"In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo ... Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" [Cost. past. *Gaudium et spes* 22,1; EV 1/1385]. I pastori quella notte, vedendosi amati da Dio fino alla condivisione della loro povertà ed umiliazione, presero coscienza della loro sublime dignità. Cessarono di considerarsi "qualcosa" di socialmente irrilevante e divennero consapevoli di essere "qualcuno" di cui Dio stesso era venuto a prendersi cura.

Se anche noi, come i pastori, andiamo specialmente a Betlemme, se ci inginocchiamo nella fede per riconoscere Dio nel mistero della sua incarnazione, *ritroveremo noi stessi.* Veramente nella luce di Betlemme l'uomo trova la risposta alle domande: *chi sono? da dove vengo? a che cosa sono destinato? perché vivo nel mondo?* Trova la risposta nella grotta di Betlemme, nella mangiatoia.

Vedendo nella fede il Dio fatto uomo per prendersi cura dell'uomo, questi prende coscienza della sua dignità, della sua vera grandezza, del valore incondizionato della sua umanità, del senso della vita. E così si immunizza da quella tirannia dello scientismo che oggi tende a considerare l'uomo come un semplice frutto casuale dell'evoluzione della materia, dentro ad un universo privo di senso.

Cari fratelli e sorelle, mai come oggi l'uomo ha bisogno di andare con umiltà a Betlemme se vuole ritrovare se stesso, se non vuole perdere se stesso, poiché mai come ora è messa in questione la verità circa l'uomo. Il primo difensore di questa verità è Colui che è Dio e si è fatto uno di noi.

Non stacciamoci da Betlemme, non sradichiamoci da quella grotta. Chi ci propone in tutti i modi questo distacco e sradicamento, in realtà non serve realmente e sostanzialmente la causa dell'uomo. L'esito sarebbe – come la storia recente ha mostrato – la morte dell'uomo.

La luce che penetrò nella coscienza dei pastori continui ad illuminare la nostra: conosceremo il vero Dio e la verità circa l'uomo.

25 dicembre 2009 - Santo Natale del Signore, Messa del Giorno - Cattedrale

Solennità del Natale del Signore
Santa Messa del Giorno
Cattedrale di S. Pietro, 25 dicembre 2009

1. Cari fratelli e sorelle, la Santa Chiesa – come vi è ben noto – celebra oggi tre volte l'Eucaristia. Sia nella notte sia al mattino di questo giorno santo, essa ci invita a guardare con profondità *al fatto* accaduto a Betlemme. Questa sera la Chiesa ci invita a penetrare *lo spessore* del mistero natalizio, alla scuola del prologo al Vangelo di Giovanni che il diacono ha proclamato.

"In principio era il Verbo ... tutto è stato fatto per mezzo di lui". Cari fratelli e sorelle, queste parole illuminano la "stoffa" di cui è fatta la realtà: la realtà di noi stessi, la realtà del mondo. La realtà – noi stessi, il mondo – ha avuto origine dal Verbo, dalla Sapienza di Dio. Essa quindi non è priva di senso, ma è interamente abitata da un'intima ragionevolezza. In essa è impressa e da essa è espressa, sia pure in modo limitato, la stessa Sapienza di Dio, il Verbo che è presso Dio ed è Dio. Il mondo intero, amavano dire i grandi teologi del Medioevo, è un'opera d'arte divina, di cui l'uomo è l'interprete.

Dio e mondo non stanno di fronte l'uno all'altro come due grandezze separate ed indipendenti, dal momento che "tutto è stato fatto per mezzo del Verbo". Siamo condotti a capovolgere la tendenza, oggi così diffusa, ad affermare nella spiegazione della realtà il primato dell'irrazionale – del caso o della necessità – e di ricondurre ad esso anche la nostra libertà.

"Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo". La divina Sapienza che "per l'universo penetra e risplende" [Paradiso I,2], illumina in modo particolare l'uomo, ogni uomo. Unica fra tutte le creature, solo la persona umana è partecipe della Sapienza divina. Ed essa dimostra questa sua peculiarità in due modi: scoprendo la sapienza divina inscritta nel mondo; ordinando secondo ciò che conosce essere bene l'esercizio della sua libertà. "La luce vera, quella che illumina ogni uomo", risplende infatti e nella grande impresa delle scienze con relative tecnologie e nella coscienza morale. È il Verbo che è la luce vera, che regola il mondo e in modo speciale l'agire umano: l'uomo è partecipe in modo unico di questa luce.

"La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta". Cari fratelli e sorelle, queste parole ci introducono nel cuore del dramma dell'uomo, che oggi non raramente cerchiamo di trasformare in gaia farsa, ma che spesso diventa immane tragedia.

Quelle parole - "ma le tenebre non l'hanno accolto" - ci conducono alla realtà originaria del peccato nella storia dell'uomo. Il rifiuto da parte dell'uomo di lasciarsi illuminare dalla luce vera è l'inizio del "mistero di iniquità". E esso è prima di tutto allontanamento dalla verità contenuta nel Verbo, che "era presso Dio", che "era Dio e senza il quale "niente è stato fatto di tutto ciò che esiste", poiché "il mondo fu fatto per mezzo di lui".

Non accogliendo la luce vera, la luce del Verbo, l'uomo eleva la sua ragione a misura ultima della realtà, per decidere da se stesso ciò che è buono e ciò che è cattivo. Dio ha fatto brillare nell'uomo la luce del suo Verbo, donandogli la coscienza morale, perché l'immagine rifletta il suo modello, la Sapienza eterna del Verbo. Il dramma che diventa "mistero di iniquità" è il rifiuto da parte dell'uomo di quella Fonte, per la pretesa della

ragione umana di diventare misura autonoma ed esclusiva di ciò che è bene e di ciò che è male.

Alla originaria ragionevolezza della realtà subentra il disordine e l'assurdo prodotto da una libertà impazzita.

2. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Cari fratelli e sorelle, all'uomo che brancola nel buio appare la luce, poiché "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo".

L'intima intelligibilità di ogni realtà, il senso di ciò che esiste, che una ragione umana elevatasi a misura suprema ha smarrito, si rendono visibili, tangibili. La verità è una Persona: è Gesù, il Verbo fattosi carne. Non è una dottrina da imparare, una legislazione universale da accogliere. È una Persona che ci interpella: ci è aperta una strada per "toccare" l'Infinito.

L'uomo, ogni uomo, ritrova il senso della sua vita aderendo nella fede alla persona di Gesù. Essendo Gesù la Sapienza incarnata, aprendoci mediante la fede ad essa, noi usciamo dal potere delle tenebre. Gesù, infatti, è la luce della vita [cfr. Gv 8,12]; è il pastore che guida e nutre chi lo ascolta [cfr. Gv 10,11-16]; è la via, la verità e la vita [cfr. 14,6]. Pertanto in Lui l'uomo ritrova pienamente se stesso.

"La grazia della verità venne per mezzo di Gesù Cristo". Non una qualsiasi verità, ma la verità che Dio è amore; che Dio si prende cura dell'uomo. Non una qualsiasi verità, ma la verità ultima circa il destino dell'uomo: questi è talmente prezioso agli occhi di Dio, che Dio per salvarlo si fa uomo.

Cari fratelli e sorelle, la luce che risplende in chi incontra nella fede il Verbo fatto carne, ci aiuta ad andare oltre una ragione che si è autolimitata a misurare il verificabile, e ad esercitare la nostra libertà come intima adesione al bene.

A chi è ancora capace di ascoltare il mormorio confuso del cuore che invoca vera beatitudine, il Natale è l'ultima possibilità offerta all'uomo di recuperare il vero senso della vita, seguendo la strada della verità: in Cristo Dio ha detto all'uomo l'ultima e definitiva parola.

27 dicembre 2009 - Santa Famiglia di Nazareth - Parrocchia della Sacra Famiglia

SANTA FAMIGLIA
Parrocchia Sacra Famiglia, 27 dicembre 2009

1. Cari fratelli e sorelle, celebrando oggi la Santa Famiglia di Nazareth la parola di Dio ci invita a meditare sulla comunità familiare considerata nel suo rapporto col mistero di Dio. La prima lettura ed il santo Vangelo narrano fatti accaduti in un tempo.

"Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele. "Perché – diceva - dal Signore l'ho impetrato"". È espressa un'esperienza ed una verità profonda in queste parole che Anna dice circa la sua maternità. La vita che sboccia nel grembo della donna ha la sua origine in Dio, e all'inizio di essa sta un atto creatore di Dio. "Dono del Signore sono i figli; è sua grazia il frutto del grembo", recita un Salmo [127 (126), 3]. Le parole dette da Dio medesimo al profeta Geremia confermano questa verità fondamentale: "prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" [Ger. 1,5]: la vita di ogni persona è il termine di un atto creativo di Dio.

Anna compie il più alto riconoscimento di questo fatto, quando, per così dire, restituisce il figlio avuto: "perciò anch'io lo do in cambio al Signore: per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore".

L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Efeso, insegna che dal Padre celeste "ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome".

La paternità e la maternità dunque non sono radicate solo nei processi biologici, ma sono radicate allo stesso tempo nel mistero di Dio creatore. È questo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, che dice: "Lo stesso Dio che disse: "non è bene che l'uomo sia solo" [Gen 2,18] e che "creò all'inizio l'uomo maschio e femmina" [Mt 19,4], volendo comunicare all'uomo una vera speciale partecipazione nella sua opera creatrice, benedisse l'uomo e la donna, dicendo loro: "crescete e moltiplicatevi" [Gen 1,28]" [Cost. past. *Gaudium et spes* 50].

Queste parole rivelano il senso intimo della generazione del figlio: essa è un evento umano e divino al contempo, poiché coinvolge e i due coniugi che diventano "una sola carne" [Gen 2,24] e Dio stesso che in questa unione si fa presente col suo atto creativo.

Cari fratelli e sorelle, sposi o non, genitori o non, vedete quanta venerazione meriti l'istituto familiare, dal momento che nel suo atto costitutivo – la generazione del figlio – è in opera Dio medesimo.

2. La più grande conseguenza della verità circa la generazione della persona umana è narrata nella pagina evangelica. Questa pagina evangelica può essere ritenuta la *magna charta* dell'educazione.

Al suo centro sta la parola di Gesù [la prima di cui abbiamo notizia nei Vangeli]: "Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio". È la rivelazione che Gesù fa della sua identità e della sua missione, rivelando il suo rapporto unico col Padre. È questo rapporto che diventa il principio guida delle sue scelte. Queste parole preludono già a quanto dirà poi parlando della sua missione in rapporto al progetto del Padre [cfr. Lc 9,22.44; 24,26].

Cari fratelli e sorelle, uno dei più profondi insegnamenti del Concilio sull'uomo è dato quando esso dice che l'uomo "in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa"

[Cost. past. *Gaudium et spes* 24]. Ogni persona non è finalizzata a nessuno e a niente altro: Dio la vuole per se stessa. "I genitori, davanti ad un nuovo essere umano, hanno, o dovrebbero avere, piena consapevolezza del fatto che Dio vuole quest'uomo per se stesso" [Giovanni Paolo II, Lettera alle famiglie (12 febbraio 1994) 9,4].

L'opera educativa consiste nell'aiutare la persona del figlio a crescere nella sua umanità, secondo la sua propria vocazione. È una difficile e sofferta dialettica che dimora nel rapporto educativo genitori-figlio. Gli sposi desiderano di "avere" il figlio, ed in esso vedono la perfezione del loro amore e della loro unità. Da questo punto di vista, lo desiderano per sé.

Tuttavia questo desiderio deve essere sempre ispirato ed eventualmente anche corretto dalla verità sulla persona umana, secondo la quale essa "in terra è la sola creatura che Iddio ha voluto per se stessa". Il desiderio del figlio non deve mai diventare possesso.

L'educazione è educazione alla libertà vera della persona; l'educazione genera persone libere, in quanto i genitori armonizzano la loro volontà alla volontà di Dio che vuole la persona del figlio "per se stessa".

"Partì dunque col loro e tornò a Nazareth e stava loro sottomesso". La consapevolezza che Gesù ha della sua identità e missione non lo esime dalla sua piena condivisione della nostra condizione umana.

Nessuna educazione è possibile se non è salvata l'autorità dell'educatore: la paternità-maternità è anche autorità. È il senso profondo del quarto comandamento: "onora tuo padre e tua madre".

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è sintesi profonda di vera dottrina pedagogica.

Che la santa famiglia di Nazareth, modello di ogni famiglia, ottenga alle nostre famiglie di riprodurre in se stesse la sua comunione di vita. Maria, fedele custode del disegno del Padre, e Giuseppe, il custode del Redentore, accompagnino colla loro intercessione ogni nostra famiglia, specialmente quelle che per ragioni materiali e spirituali vivono nella sofferenza.

31 dicembre 2009 - Solenne Te Deum di fine anno - Basilica di San Petronio

Solenne Te Deum di fine anno
Basilica di S. Petronio, 31 dicembre 2009

RINGRAZIAMENTO DI FINE ANNO

Cari fratelli e sorelle, abbiamo voluto trascorrere parte di questa sera di fine anno davanti al Signore, nella basilica che è il simbolo della nostra storia di ieri e di oggi.

Fra poche ore non cambieremo solo la cifra delle date, ma prenderemo coscienza più viva che è cambiata anche la cifra con cui computiamo gli anni della nostra vita: diventiamo più vecchi e ci inoltriamo sempre più nel "cammin di nostra vita".

È spontaneo quindi che il nostro sguardo in questo momento sia rivolto al *passato*, all'anno appena trascorso, e al *futuro*, all'anno che ci attende.

1. Col cuore pieno di gratitudine vorrei in questo momento richiamare l'attenzione su almeno due eventi dell'anno che sta per chiudersi, perché li giudico particolarmente significativi e per la comunità ecclesiale e per la comunità civile.

Proprio al finire dello scorso anno in questa stessa occasione, vi esprimevo tutta la mia profonda preoccupazione per le gravi condizioni economiche che avrebbero colpito numerose famiglie, a causa della generale crisi economica. E proprio in questa basilica richiamavo tutti, ad un concreto aiuto.

Si è così costituito il *Fondo emergenza famiglie* che ha aiutato finora 1.078 famiglie, oltre 4000 persone, circa 1000 bambini. Sento profondo il bisogno ancor più che il dovere di ringraziare chi ha messo nelle mani del Vescovo il necessario perché attraverso le Caritas parrocchiali potesse compiere questo gesto di umana e cristiana fraternità. Chi lo ha reso possibile sono stati molti: dalla "vedova povera" di evangelica memoria, alle Fondazioni bancarie CARISBO e DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA.

Indubbiamente, rispetto alle necessità, è stato ben poca cosa, ma anche questo episodio ha contribuito ad accrescere il "capitale sociale" fatto di gratuità, di fraternità, di condivisione. A tutti dico la mia gratitudine leggendovi la lettera di ringraziamento inviatoci da un bambino: "Sono ... scrivo in nome di mia madre ... Ho saputo da mia madre che lei ha pagato le nostre bollette. Sono personalmente contento perché passeremo un buon Natale grazie a lei. Tutti noi ti ringraziamo molto, e ringraziamo molto la Chiesa".

Ma di questo Anno conserverò soprattutto il ricordo di una Piazza Maggiore gremita di centinaia e centinaia di bambini, accorsi per il "*Materna Day*" in occasione della promulgazione della Carta formativa.

È stato un fatto carico di significato profondo. Nello spazio dotato di incomparabile bellezza che costituisce il centro della città, ed è disegnato dai due monumenti più simbolici della nostra comunità, S. Petronio e Palazzo d'Accursio, quella mattina abbiamo visto il futuro della nostra città. Abbiamo visto la bellezza e la grandezza della famiglia; la passione educativa di tanti uomini e donne; il frutto di tanti sacrifici sostenuti da parrocchie e non per offrire alla comunità il Servizio pubblico più necessario.

2. Cari amici, questi due eventi che ho voluto ricordare sono anche due indicazioni per il nuovo Anno che stiamo per iniziare; come due vettori che orientano i nostri sguardi sul futuro che ci attende, in questa sera ed in questo luogo così suggestivi.

Abbiamo appena ascoltato dall'apostolo Paolo la narrazione di quel Fatto che accaduto dentro al nostro tempo, ne costituisce la misura. Ciascuno degli anni trascorsi è "datato" in base a quel fatto: la nascita del Figlio di Dio da Maria, il fatto del Verbo che si fa carne.

Cari amici, i Padri della Chiesa videro in questo Evento l'inizio in senso assoluto, perché esso spezzò il moto circolare del sempre identico, ed ha offerto alla persona umana la libertà e la capacità di "cominciare sempre da capo".

È nella luce della parola apostolica intesa secondo la profonda interpretazione dei Padri della Chiesa, che scopriamo il senso ultimamente *antropologico* di questa sera, la sua vera cifra, quando *fine* ed *inizio* si incontrano.

Il S. Padre Benedetto XVI ha scritto che "la libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio" [Lett. Enc. *Spe salvi* 24,1]. Ed il grande Agostino ha scritto: "affinché si desse inizio, è stato creato l'uomo, prima del quale non ce n'era stato un altro" [De civitate Dei 12,20,4; NBA V/2, pag. 203]. Sì, ognuno di noi, ogni uomo ha in sé la capacità di iniziare, dal momento che la sua libertà è stata liberata dalla grazia della nascita del Figlio di Maria. Forse questa verità è una delle chiavi interpretative più adeguate per comprendere il momento che sta vivendo la nostra città.

Non proviamo a volte l'impressione di avere nelle mani i singoli pezzi di un edificio costruito lungo i secoli e progressivamente de-costruito pezzo per pezzo? Non è forse vero che quanto era trasmesso di generazione in generazione, si sta come interrompendo? Ed allora non dobbiamo pensare il nostro presente come un *nuovo inizio*: un nuovo inizio per la nostra città?

Cari amici, come vi dicevo, i due eventi che ho voluto ricordare sono due limpide indicazioni del cammino da intraprendere.

In primo luogo, è necessario nelle attuali difficoltà non dimenticare mai da parte di nessuno il valore *centrale* e *primario* del lavoro: dell'accesso al lavoro, e del suo mantenimento. La situazione al riguardo nella nostra comunità è grave, e non può essere sottovalutata da nessuno, soprattutto perché sta colpendo le persone più deboli: i cassintegrati, i lavoratori ultraquarantenni, i giovani precari, gli immigrati, i disabili.

Conosco il dramma che turba la coscienza morale dell'imprenditore che deve decidere fra la salvezza dell'impresa e i tagli occupazionali. Conosco il dramma delle famiglie nelle quali, a causa della disoccupazione reale o seriamente probabile, può essere insidiata quella base di solida serenità che custodisce l'unità e la pace della comunità familiare.

In situazioni di questo genere, diventa necessario che tutti coloro che hanno responsabilità nell'economia, facciano ricorso ad una grande sapienza che sappia trovare, col sacrificio di tutti, quelle soluzioni che evitino in primo luogo qualsiasi violazione del diritto e della dignità del lavoro.

Mi sia consentito un accenno in questo contesto alle *organizzazioni sindacali*, da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa. Lo faccio colle parole dell'Enciclica *Caritas in veritate*: "Resta sempre valido il tradizionale insegnamento della Chiesa, che propone la

distinzione di ruoli e funzioni tra sindacato e politica. Questa distinzione consentirà alle organizzazioni sindacali di individuare nella società civile l'ambito più consono alla loro necessaria azione di difesa e promozione del mondo del lavoro, soprattutto a favore dei lavoratori sfruttati e non rappresentati, la cui amara condizione risulta spesso ignorata dall'occhio distratto della società." [64].

Cari amici, se non riusciremo a custodire inviolato il diritto al lavoro come prima difesa della dignità dell'uomo, ogni "inizio" resterà fragile.

Ma non meno urgente ed attuale è l'indicazione che ci viene dal **secondo evento** accaduto in quest'anno che sta per terminare.

Cari amici, in una situazione come l'attuale in cui la narrazione della vita da una generazione all'altra sembra essersi interrotta, l'impegno educativo è il più urgente.

È un impegno che deve coinvolgerci tutti: la famiglia, la scuola, la Chiesa, i responsabili della comunicazione sociale. Il nostro futuro, il futuro della nostra città, dipende dalla sapienza e dal coraggio con cui avremo fatto fronte a questa sfida: alla sfida educativa.

"Ogni generazione deve cominciare da capo": la sera di fine anno è una grande metafora di questa profonda verità riguardo all'uomo. Ma per poter cominciare, ogni generazione deve avere un terreno su cui poggiare per iniziare il suo cammino. Deve ricevere in eredità dalle generazioni dei propri padri una vera proposta di vita, una grande cultura. Una società senza un serio impegno educativo non ha futuro.

Cari amici, cari fratelli e sorelle: Dio diventando uomo è entrato dentro allo scorrere del tempo umano; è entrato anche dentro allo scorrere del tempo della nostra città. Anche il tempo della nostra città è diventato tempo di salvezza: di questo abbiamo sempre coscienza, soprattutto questa sera. Lo scorrere dei suoi giorni, le vicende della sua storia non sono dominati da nessun invincibile destino. La nascita del Verbo incarnato ci ha liberati da ogni schiavitù: "affinché si desse l'inizio, è stato creato l'uomo"

Prego dunque perché nel Nuovo Anno rifiorisca il lavoro, e le giovani generazioni ricevano sempre più profondamente *il dono della verità*. Questo e il resto lo consegno alla Madre di Dio, la B.V. di S. Luca, "presidio ed onore della nostra città".

"Il Signore benedica la nostra città e la custodisca; le mostri il suo volto ed abbia misericordia di essa. Rivolga ad essa il suo volto e le dia pace".

2010

1 gennaio 2010 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace Cattedrale di S. Pietro, 1 gennaio 2010

1. "In quei giorni sarà infuso in noi uno spirito dall'alto: allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva". La parola profetica preannuncia che l'opera del Messia, l'opera di Gesù il nostro Redentore, riguarderà anche la creazione, non solo l'uomo. Il destino dell'uomo e di tutta la creazione sono inscindibilmente connessi.

L'apostolo Paolo infatti scrivendo ai cristiani di Roma dice: "la creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità ... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio" [Rom 8,19-20].

Cari fratelli e sorelle, il S. Padre in questa XLVIII giornata della pace ci chiede di riflettere su questo intimo legame e comunanza di destino fra noi e la creazione tutta. E ci aiuta a farlo col suo Messaggio.

Il punto di partenza è un'osservazione di ... vocabolario. Il vocabolario cristiano non parla di "natura", ma di "creazione". La differenza è sostanziale. Il termine "creazione" dice che il mondo, l'intero universo ha avuto origine dall'atto creativo di Dio: è, appunto, creatura; non semplicemente natura. Il mondo, dice il Catechismo della Chiesa Cattolica, "non è il prodotto di una qualsivoglia necessità, di un destino cieco o del caso... Il mondo trae origine dalla libera volontà di Dio" [n° 295].

Non solo. La creazione è stata ordinata da Dio creatore secondo una vera e propria gerarchia. Essa è rivelata stupendamente da un Salmo colle seguenti parole: "quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato: gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi" [Sal 8, 4-7]. La creazione dunque, nel disegno di Dio, ha un signore, ha un re cui tutto è sottoposto: l'uomo.

Cari fratelli e sorelle, queste due verità – il mondo è creatura di Dio; l'uomo è il centro ed il vertice – sono i pilastri su cui si costruisce una *relazione vera e buona* tra il Creatore, l'essere umano e il creato: relazione che genera una *retta coscienza ecologica*.

Seguendo il Messaggio del S. Padre, possiamo esprimere il contenuto di quella relazione, in maniera telegrafica nel modo seguente.

Poiché il mondo, la creazione è opera di Dio, l'uomo non ne è il padrone assoluto, ma colui che la deve "custodire e coltivare": la terra va coltivata non sfruttata; le energie del cosmo usate non dilapidate.

Poiché l'uomo è collocato in un grado dell'essere infinitamente superiore a tutta la creazione, egli ha il dovere di governarla studiandone gli ordinamenti intrinseci e ordinandola all'uso della persona umana.

Se la relazione tra il Creatore, l'essere umano e il creato è costruita nel modo suddetto, la coscienza ecologica sarà ispirata nei suoi giudizi, e la libertà governata nelle sue scelte, da quello che il S. Padre chiama il *principio della solidarietà **intra-generazionale e inter-generazionale***. Cioè: la custodia, la coltivazione, l'uso della creazione deve tenere conto dell'uguale diritto di tutte le persone e di tutti i popoli a godere ed usufruire dei beni della creazione [solidarietà, intra-generazionale]. Deve tenere conto delle esigenze e dell'uguale diritto delle generazioni future [solidarietà inter-generazionale].

2. Cari fratelli e sorelle, la relazione vera e buona tra il Creatore, l'umanità e il creato è stata infranta dal peccato, fin dalle origini.

Come si manifesta questa falsificazione e rottura? Mi limito a richiamare la manifestazione più importante e drammatica. Ci aiuta ancora a vederla l'apostolo Paolo: "poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna, e hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore" [Rom 1,15].

L'uomo, oggi, non raramente ha "cambiato la verità di Dio con la menzogna", non ha più riconosciuto la creazione come opera Sua, si è attribuito su di essa un dominio assoluto, comportandosi come un egoistico sfruttatore della medesima.

Il risultato è stato il capovolgimento della situazione: "hanno venerato e adorato la creatura al posto del Creatore". Al posto della creazione è subentrata la Natura, come la pensa l'ideologia ecologista: una nuova dea, Gaia, la grande madre che deve essere venerata e come adorata.

Siamo giunti ad una conclusione assai importante: il problema ecologico è in realtà un *problema antropologico*, e la sua soluzione dipende in ultima analisi dalla coscienza vera o falsa che l'uomo ha di se stesso.

Siamo così riportati dentro al Mistero del Natale; il Mistero di Dio che si fa uomo, perché l'uomo non smarrisca la sua verità, la sua identità, la sua dignità.

6 gennaio 2010 - Solennità dell'Epifania del Signore - Cattedrale di San Pietro

Solennità dell'Epifania del Signore
Cattedrale di S. Pietro, 6 gennaio 2010

1. "Entrati nella casa videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono". Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra il secondo – dopo quello dei pastori – incontro dell'uomo col neonato Salvatore: l'incontro dei Magi.

Alla luce di quanto l'apostolo ci ha detto nella seconda lettura, questo evento non è casuale e non è solo frutto della iniziativa dei Magi. Esso è la prima realizzazione di un progetto che Dio ha pensato a riguardo dell'uomo: "che i gentili cioè sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo".

Ricordando l'incontro dei Magi con Gesù, noi oggi celebriamo la volontà del Padre che tutti gli uomini siano salvi: che tutti i popoli entrino a far parte della sua famiglia, la Chiesa. Celebriamo il disegno divino di "ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra" [Ef.1,10]: ogni uomo, ogni popolo è stato compreso nel mistero della redenzione. E il modo con cui stiamo oggi celebrando questa Eucaristia intende mettere in risalto questo fatto.

Tuttavia, da un confronto attento fra l'incontro dei pastori e l'incontro dei Magi risultano differenze e caratteristiche che sono proprie del cammino di costoro verso Cristo.

In primo luogo, i Magi si mettono in cammino perché *hanno scoperto il segno di una Presenza* nella creazione: "abbiamo visto sorgere la sua stella". Molti sicuramente videro quell'astro, e non si mossero. Cari fratelli e sorelle, il cammino verso l'incontro col Signore non inizia neppure se la nostra ragione si autolimita a rispondere solamente alle domande penultime della vita; se ritiene che la natura, la realtà nella sua interezza non rimanda ad altro. Cari amici, dobbiamo essere vigilanti: oggi, è in atto una vera e propria mutilazione della ragione, che impedisce all'uomo di cercare nella realtà i segni di una Presenza eccedente la realtà stessa.

I Magi poi *si mettono in cammino*: "giunsero da Oriente a Gerusalemme". Mentre i pastori furono gratificati di una rivelazione dall'alto, i Magi devono compiere un lungo viaggio.

La pigrizia spirituale è nemica della fede. Quando siamo così interessati alle cose penultime, da rimandare sempre la ricerca delle Cose ultime; quando censuriamo abitualmente la domanda di senso, che sorge spontanea nell'uomo, non "giungiamo mai da Oriente a Gerusalemme". La ricerca della verità, in primo luogo della verità religiosa, appartiene alla natura stessa dell'uomo ed è segno della sua dignità.

I Magi *conoscono* "il luogo dove doveva nascere il Messia" dalle S. Scritture, cioè *dalla divina Rivelazione*. Usando la sola ragione, l'uomo – come dice l'Apostolo – "cerca Dio, andando come a tentoni" [cfr. At 17,27]; la scienza ci offre tante possibilità di vivere, ma nessuna di sapere se valga la pena e perché vale la pena di vivere.

"Dio nessuno lo ha mai visto, l'Unigenito, che è nel seno del Padre, ce lo ha rivelato". Questa rivelazione è la luce da cui l'uomo non può prescindere, se vuole incontrare e conoscere il Mistero di Dio e in esso il mistero della sua esistenza.

Nel cammino che lo porta all'incontro con Dio in Cristo, l'uomo pertanto deve muoversi con due gambe: *la ragione e la fede*. La ragione senza la fede è impotente; la fede senza la ragione è cieca.

2. *Accade l'incontro* per i Magi. Esso viene narrato nel modo seguente: "videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono". Cari amici, prestate molta attenzione!

L'incontro è descritto nei termini di un atto "quotidiano": "videro il bambino"; e di un atto dovuto solo a Dio: "prostratisi lo adorarono". Adorarono come Dio colui che vedevano essere un bambino. Colui che videro, il bambino, non è altro da Colui che adorarono. Questa è la fede cristiana: quel bambino di cui Maria è la Madre, è Dio stesso; è il Verbo fatto carne.

È contrario alla fede cristiana introdurre una qualsiasi separazione tra il Verbo che è Dio e "il bambino con Maria sua Madre": il bambino visto dai Magi è il Verbo-Dio incarnato che i Magi adorarono. Non si può separare quel bambino dal Verbo incarnato, né parlare di un "Gesù della storia" separato dal "Cristo della fede".

Cari fratelli e sorelle, questo è il modo permanente, il metodo potremmo dire che Dio ha deciso di usare per donarsi all'incontro con l'uomo. E oggi questo metodo ha un nome: la Chiesa.

La Chiesa è un fatto visibile, così visibile da poter essere equiparata a qualsiasi altra società; ma essa è in realtà il luogo in cui il Dio fatto uomo è disponibile ad essere incontrato da ogni uomo che lo desidera. L'esperienza beatificante vissuta dai Magi è una possibilità reale offerta anche oggi all'uomo, perché esiste la Chiesa.

10 gennaio 2010 - Solennità del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

Battesimo del Signore Cattedrale, 10 gennaio 2010

1. L'Anno Liturgico, cari fedeli, che si snoda domenica dopo domenica, è il tempo in cui noi ricordiamo e viviamo tutti i misteri della vita di Gesù, il cui vertice è la sua morte e risurrezione.

Oggi noi ricordiamo l'inizio della missione redentiva del Signore: il suo battesimo nel Giordano. Non è solo, il nostro, il ricordo di un fatto passato. Ma mediante questa celebrazione il battesimo di Gesù diventa sorgente di grazia [sacramentum] per ciascuno di noi oggi. Ed anche esempio da imitare [exemplum]. Mettiamoci dunque in ascolto umile della pagina evangelica.

Ogni religione ha riti cosiddetti di abluzione, che consistono nel lavare con acqua parti del nostro corpo. L'abluzione in un contesto rituale religioso significa il bisogno e la volontà dell'uomo di purificarsi spiritualmente per essere meno indegno di presentarsi a Dio. Giovanni Battista, da cui Gesù riceve il battesimo, chiamava il rito "battesimo di penitenza".

Siamo in grado di capire il primo significato del gesto che Gesù compie. Non per purificare se stesso, Lui che è il Santo, ma ricevendo il battesimo egli mostra di condividere la nostra condizione e liberarci dalla nostra ingiustizia. Colla decisione di farsi battezzare con un battesimo di penitenza, Gesù si autoproclama come Colui che è venuto "per riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro che gli appartenga".

L'evangelista Luca mette quindi in risalto due fatti che avvengono durante il battesimo.

Il primo è narrato nel modo seguente: "il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba". Gesù viene abilitato alla sua missione redentiva dal dono della pienezza dello Spirito Santo. Ed infatti poco tempo dopo, Gesù ritornato a Nazareth, dirà di se stesso: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato" [Lc 4,18].

Il secondo è narrato nel modo seguente: "e vi fu una voce dal cielo: tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto". "Voce dal cielo" nel linguaggio biblico significa parola e rivelazione di Dio. Essa ci svela la vera identità di Gesù. Gesù è venuto a "riscattarci da ogni iniquità e formarsi un popolo puro" come Figlio amato, scelto ed inviato per un compito unico.

2. Cari fratelli e sorelle, il "popolo puro, zelante nelle opere buone" che Gesù è venuto a formarsi, siamo noi. Ed infatti, ci insegna l'Apostolo, la nostra nascita spirituale e l'ingresso a far parte del "popolo puro" è stato un atto di pura grazia: "mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo".

Ma questo dono è un compito. Siamo stati *giustificati* "non in virtù di opere di giustizia da noi compiute", ma non potremmo *salvarci* senza essere "zelanti nelle opere buone". Per questo i misteri di Gesù sono sacramenti di salvezza e comandamenti di vita.

Un particolare della narrazione evangelica è al riguardo assai istruttivo: tutto accade "mentre Gesù ... stava in preghiera". Cari fedeli, non c'è esistenza cristiana senza preghiera, poiché l'agire cristiano ha la sua radice nella preghiera.

3. Cari fratelli e sorelle, durante questa celebrazione alcuni fratelli saranno pubblicamente ammessi al cammino formativo che, se così vorrà il Signore e la sua Chiesa, si concluderà col sacramento del Diaconato.

Come gli altri due ministeri ordinati, anche se in grado minore, il Diaconato partecipa di quella missione messianica di cui Gesù è stato pubblicamente investito durante il battesimo nel Giordano.

Cari diaconandi, il servizio ecclesiale cui vi preparate non è un incarico datovi dalla comunità, ma è una effusione dello Spirito Santo che vi consacra colla sua potenza. Non sarete eletti dalla comunità, ma da una "voce dal cielo", che risuona nella voce della Chiesa.

La vostra persona, tutto il vostro pensare, desiderare, e sentire sia conformato a Cristo. Vivete in Lui, per prepararvi ad essere i servi del suo popolo.

17 gennaio 2010 - Seconda Domenica per Annum - Osteria Grande

Seconda Domenica per Annum (C)
Osteria Grande, 17 gennaio 2010

1. Cari fedeli, il Signore ha voluto che in coincidenza colla Visita pastorale, noi meditassimo la pagina evangelica del miracolo di Cana. È una pagina che nella narrazione del fatto storico nasconde profondi misteri.

Il fatto storico è narrato con molta semplicità. Durante un convito di nozze viene a mancare il vino. Chi se ne accorge subito è la Madre di Gesù, ed avverte Gesù perché eviti ai giovani sposi un'umiliazione che si sarebbero portati per tutta la vita. Nonostante un apparente rifiuto Gesù trasforma un'enorme quantità di acqua - circa 520 litri - in vino. Questo è il fatto.

Quali significati profondi nasconde questa narrazione? Per scoprirli dobbiamo fare attenzione ad alcuni particolari del racconto.

Il primo lo troviamo subito all'inizio: il miracolo avviene "il terzo giorno". Non dice a partire da quale data precedente. Ed infatti per noi credenti non è necessario specificarlo. L'espressione risulta chiara se pensiamo alla professione della nostra fede dove diciamo: "Il terzo giorno è risuscitato". Dunque ciò che Gesù fa a Cana, è un rimando anticipato alla risurrezione di Gesù nella quale Dio irrompe definitivamente nella storia umana.

La cosa trova una puntuale conferma in un altro particolare. Gesù risponde a sua Madre, parlando della sua "ora" non ancora giunta. Nel quarto Vangelo ricorre spesso questo termine. Esso indica il momento in cui Gesù viene glorificato nella sua morte e risurrezione, e mediante la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei sacramenti unisce a sé tutti gli uomini. Questa "ora" non è ancora venuta, ma Gesù la anticipa sotto forma di un segno: la pre-figura mediante il cambiamento dell'acqua in vino.

E siamo arrivati al centro di questa pagina evangelica. Il cambiamento dell'acqua in vino, il dono in abbondanza del vino nuovo, pre-figura l'evento della salvezza, che è l'alleanza definitiva di Dio con l'uomo, la reciproca appartenenza in una profonda intimità, di cui le nozze sono un'analogia.

Gesù dunque "manifestò la sua gloria", perché – sia pure sotto la figura di un segno – si manifesta come Colui nel quale Dio celebra la sua unione con l'uomo, creando la festa e la gioia del dono definitivo di Se stesso.

2. Cari fratelli e sorelle, quanto viene narrato nel Vangelo non è solo un fatto passato. Nel suo significato resta attuale. In ciò che quel miracolo significa, accade anche oggi.

Anche oggi, adesso e in questo luogo, Dio vuole celebrare con noi e con ciascuno di noi la festa della sua Alleanza. Avete sentito il profeta: "Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo Creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te". Dio desidera istituire una profonda comunione con noi, introdurci nella partecipazione della sua Vita.

Come può accadere questo? Allo stesso modo che a Cana: mediante il dono di un "vino nuovo", mediante cioè il dono eucaristico del Corpo e del Sangue di Cristo. Quanto era prefigurato al banchetto di Cana, si compie sacramentalmente al banchetto eucaristico.

Cari fedeli, ora sapete perché il Vescovo è venuto a visitarvi. È venuto per dirvi che la Chiesa, di cui la parrocchia è un'espressione, è il luogo dove voi potete vivere la verità, non il segno, del miracolo di Cana. In Gesù morto e risorto voi celebrate l'alleanza col vostro Dio e Creatore: perché vi è predicato il Vangelo; perché potete accostarvi al banchetto eucaristico. E così godere già ora della salvezza eterna.

24 gennaio 2010 - Terza Domenica per Annum - S. Martino in Pedriolo

III DOMENICA PER ANNUM (C) S. Martino in Pedriolo, 24 gennaio 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena ascoltata narra l'inizio della missione redentiva di Cristo. La parola di Dio ci svela la coscienza che Gesù aveva di Se stesso in quel momento, come pensava la missione che stava per intraprendere.

Gesù applica a Se stesso una pagina del profeta Isaia: "Lo Spirito del Signore è su di me ...". Anzi dice che questa profezia si compie, si realizza cioè, in Lui. Dunque, cari fedeli, se vogliamo conoscere Gesù e la sua opera redentiva dobbiamo lasciarci guidare da queste parole profetiche.

Il Signore compie la sua opera "con la potenza dello Spirito Santo" ["Lo Spirito Santo è su di me"]. Egli cioè è inviato dal Padre, ed agisce colla potenza divina. È più che un "grande fondatore di religioni": è l'inviato di Dio stesso.

È inviato "per annunciare ai poveri un lieto messaggio ... e predicare un anno di grazia del Signore". Cari fedeli, questa è l'opera che Cristo è venuto a compiere: dare un lieto annuncio, una buona notizia a chi è in ogni genere di difficoltà. È venuto per dirci che il tempo in cui viviamo è un "anno di grazia del Signore".

Il testo evangelico ci suggerisce due sottolineature. La prima è che dobbiamo prestare attenzione al fatto che la missione di Gesù è presentata in termini di "predicazione", di "parola detta" a chi vuole ascoltare. Gesù è venuto in primo luogo per informare l'uomo della decisione presa da Dio di prendersi cura dell'uomo; di porsi vicino all'uomo per condividere con lui il faticoso cammino della vita. Gesù è venuto per dirci chi è Dio, per dirci la verità circa Dio stesso: Egli è il Padre che si prende cura di ciascuno di noi.

Ma non solo questo. La missione di Gesù non è soltanto la notificazione di una bella notizia, la comunicazione di verità fino ad allora ignote all'uomo. È una predicazione che produce in realtà ciò che dice; è una informazione che cambia la vita di chi l'ascolta. "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi", dice il Signore. La sua parola è efficace: produce ciò che dice in chi l'ascolta con fede.

La presenza di Gesù dunque cambia la vita, poiché l'uomo da essa riceve grazia e verità.

2. Cari fedeli, qualcuno di voi potrebbe pensare: "a noi, però, oggi non è dato di godere della presenza di Gesù, di ascoltare la sua predicazione. Certamente ascoltiamo la lettura e la spiegazione del S. Vangelo, come stiamo facendo ora. Veniamo a conoscenza di ciò che accadde duemila anni orsono; di ciò che allora disse Gesù a Nazareth".

Vogliate prestarmi bene attenzione. Noi non siamo solo informati su fatti e parole passate. Ma la parola che Gesù disse ai suoi concittadini, la dice adesso anche a noi: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi". Un grande credente della Chiesa primitiva, Origene, scrive: "guardati dal considerare fortunati coloro che udivano Cristo, e dal giudicare voi privati della sua predicazione. Se la Scrittura è la verità, Dio non ha solo parlato una volta nelle sinagoghe giudee, ma parla anche oggi nella nostra assemblea" [Omèlie sul Vangelo di Luca XXXII,2; SCh 87, pag. 387]. Ed inoltre, aggiunge, "anche ora, se voi volete, nella nostra assemblea, voi potete fissare i vostri occhi sul Salvatore" [pag. 391].

Cari fedeli, ci viene insegnata una grande verità della nostra fede. Mediante e nella Chiesa Gesù è presente fra noi e compie la sua opera di salvezza. Anche oggi realizza nella nostra vita ciò che ci dice mediante la predicazione della Chiesa. La Chiesa è la continua presenza di Cristo in mezzo a voi.

Potete ora capire, nella fede, la dignità della vostra parrocchia che il Vescovo è venuto a visitare. Ogni parrocchia è l'espressione della Chiesa in un determinato territorio. Là dove viene predicato il Vangelo, è Gesù che "predica l'anno di grazia del Signore"; là dove viene celebrata l'Eucaristia "si compie l'opera della nostra salvezza".

Non siete privati, nessuno è privato della presenza del Salvatore se ascolta con fede la predicazione del Vangelo, e partecipa alla celebrazione della Eucaristia.

31 gennaio 2010 - Quarta Domenica per Annum - Cattedrale

IV Domenica per Annum (C)
Cattedrale, 31 gennaio 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata dal diacono è di straordinaria importanza per la nostra fede. Come avete sentito, essa narra la reazione dei compaesani di Gesù, gli abitanti di Nazareth, di fronte alla presentazione che fa di Se stesso come di Colui nel quale tutte le profezie si compiono. Dunque, come di Colui che era l'atteso e la speranza di Israele.

Quale fu dunque la reazione? Lo sconcerto, risultato di due attitudini indicate dall'evangelista nel modo seguente: "gli rendevano testimonianza"; "erano meravigliati". La prima era la presa d'atto di un fatto – la predicazione di Gesù – assolutamente nuovo. La seconda, perché non potevano spiegarsi come uno di loro – "non è il figlio di Giuseppe?" – potesse pronunciare "parole di grazia".

Cari fedeli, il Vangelo narra un fatto che sia pure nel variare delle circostanze storiche si ripeterà costantemente in questi duemila anni. Lo potremo narrare come lo "scandalo di Gesù". Scandalo significa l'impossibilità della ragione umana – della ragione filosofica, della ragione storica – di far rientrare pienamente Gesù dentro le possibilità umane, di collocare semplicemente fra i fatti storici il suo esserci.

Parlando del fatto di Cristo, un Padre della Chiesa, S. Ilario, scrive che "la ragione, colle sue categorie usuali, incapace come è di capire i disegni divini, ritiene che appartenga alla realtà solo ciò che rientra nei limiti della sua comprensione o di ciò che essa può produrre coi propri mezzi" [De Trinitate I, 12; SCh 443, pag. 229]. Ilario descrive perfettamente lo scandalo della ragione umana di fronte a Cristo, provato per la prima volta dai cittadini di Nazareth.

Come si comporta di conseguenza l'uomo che fa un tale uso della sua ragione? O riduce Gesù a qualche categoria religiosa già nota: uno dei tanti profeti o taumaturghi. Oppure cerca di eliminarlo dalla realtà umana: "lo condussero fin sul ciglio del monte ..., per gettarlo giù".

Ma lo "scandalo" ha un'altra possibilità di risoluzione: la fede. Essa vede in colui che fu considerato "figlio di Giuseppe", il figlio di Dio e Dio stesso. Questa risoluzione dello "scandalo Gesù" è ben descritta all'inizio della prima lettera di Giovanni: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi ... ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita" [1,1].

Questo, carissimi, è il centro della nostra fede: l'uomo Gesù è Dio, e Dio è questo uomo Gesù, poiché "la Vita si è fatta visibile ... la Vita eterna, che era presso il Padre".

Mentre, alla fine, chi non risolve nella fede lo "scandalo Gesù", finisce in un'attitudine di sdegno: "tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno... lo cacciarono fuori della città", ben diversa è l'esperienza che vive chi crede.

La descrivo ancora colle parole di S. Ilario: "lo spirito accoglie con gioia questo divino mistero, camminando verso Dio mediante la carne, chiamato ad una nuova nascita mediante la fede... conoscendo la cura che ha di se stesso il suo Creatore e Padre, certo che non lo ridurrà mai al niente colui che l'ha creato dal nulla" [ibid. pag. 227].

2. Cari fedeli, oggi celebriamo la giornata del nostro Seminario. Quanta cura, quanto affetto deve avere la nostra Chiesa per il suo Seminario!

È in esso che si preparano coloro che vi annunceranno la presenza di Dio in mezzo a noi: "perché la vostra gioia sia perfetta" [1Gv 1,4 Vulg.]. Coloro che vi accompagneranno a Cristo, perché credendo in Lui, Verbo fatto carne, abbiate la vita eterna.

Pregate per il Seminario; sostenetelo in misura delle vostre possibilità, anche economicamente.

Il segno che il Padre di ogni grazia continua a benedire la nostra Chiesa, ed il suo Seminario, è il fatto che fra poco quattro giovani riceveranno il Lettorato. È una nuova tappa verso il sacerdozio. Sia su di loro la potenza dello Spirito perché attraverso la lettura delle Scritture, che fra poco ufficialmente riceveranno, "il loro cuore arda" nella compagnia di Gesù, che spezza loro il pane eucaristico.

Così accada, fratelli e sorelle: il Signore ci visiti, bussi alla porta di tanti giovani e li inviti a seguirlo nel servizio pastorale alla nostra Chiesa.

2 febbraio 2010 - Presentazione del Signore - Cattedrale

Presentazione del Signore Cattedrale, 2 febbraio 2010

1. "Allora l'offerta di Giuda e di Gerusalemme sarà gradita al Signore come nei giorni antichi, come negli anni lontani". Cari fratelli consacrati e sorelle consacrate, la vostra offerta è gradita al Signore: l'offerta del vostro corpo nella verginità per il Regno, della vostra libertà nel sacro vincolo dell'obbedienza, della vostra autonomia nella povertà dei vostri possessi.

Voi siete la primizia del popolo di Dio, che noi oggi deponiamo davanti al Signore nostro Dio [cfr. Deut 26, 10] per riconoscere che Egli ci ha liberati, ci fece uscire "con mano potente con braccio teso" dal mondo, "dalla concupiscenza della carne, dalla concupiscenza degli occhi e dalla superbia della vita" [cfr. 1Gv 2, 15-16]. La vita consacrata è infatti il segno espressivo più perfetto di quella libertà con cui "Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi" [Gal.5, 1a]. E la libertà è la capacità di amare; è la capacità di donarsi, "non un pretesto per vivere secondo la carne".

Nell'antica Alleanza l'offerta al Signore del primogenito era un "memoriale". Essa era compiuta "per ricordare che con braccio potente il Signore ci ha fatti uscire dall'Egitto" [Es 13, 16]; era il riconoscimento che a Dio Israele doveva tutto, e che pertanto a Dio doveva essere donato ciò che continuava la discendenza e la vita. Il dono del primogenito, che doveva essere riscattato, esprimeva sul piano del segno rituale il nucleo essenziale del rapporto con il Dio dell'Alleanza: tutto apparteneva a Dio e tutto proveniva da Dio, "poiché da Lui, grazie a Lui e per Lui sono tutte le cose" [Rom 11, 36a]. Nella nuova Alleanza voi, consacrati e consacrate, siete il segno vivente ed eminente del primato di Dio.

"Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre [cfr. Gv 15, 16], che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita consacrando tutto, presente e futuro nelle sue mani" [Es. ap. post. Sin. *Vita consacrata* 17, 2; EV 15/482]. Non a torto S. Tommaso definisce l'identità della persona consacrata alla luce della totalità della sua offerta, paragonabile ad un vero olocausto [2, 2 q. 186, a.1].

2. Il profeta, nella prima lettura, ci insegna che ci è possibile "offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia" perché il Signore stesso "è entrato nel suo tempio", come "fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai". Egli compie la purificazione che rende possibile "offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia".

La vera primizia offerta al Padre è Cristo stesso, come ci insegna l'Apostolo: "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti" [1Cor 15,20]. L'offerta che di Se stesso Egli oggi fa per le mani di Maria, anticipa il sacrificio della Croce nel quale ad ognuno di noi viene donata la possibilità di "offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia".

È nell'atto redentivo di Cristo; è nel dono che Egli fa di Se stesso sulla croce, che la vostra specifica vocazione e l'insieme della vostra vita attinge il suo carattere e la sua forza spirituale. Ciascuno e ciascuna di voi era già compreso nell'offerta di Gesù al tempio. È la stessa oblazione di Cristo che si rende visibile nella vostra oblazione.

Ed allora, carissimi, sia vostra prima preoccupazione la conformità a Cristo: il fare spazio al suo amore nel vostro cuore, al suo pensiero nella vostra intelligenza, alla sua affezione nel vostro rapporto colla realtà.

Saziatevi, inebriatevi di Gesù: è lui l'unico nostro bene. Egli è la risposta vera a tutte le vostre domande; il senso ultimo di tutto ciò che fate.

Perché accada questa identificazione con Cristo, abbiamo a disposizione due "mezzi": la meditazione della Parola di Dio e la partecipazione all'Eucaristia.

È la parola di Dio la sorgente prima della vostra vita, poiché è la sua costante meditazione che vi conforma a Cristo. Senza di essa, il consacrato è come morto.

Ma la parola di Dio diventa evento quando celebriamo l'Eucaristia. È mediante essa che noi diventiamo "consanguinei" con Cristo.

Cari fratelli e sorelle, se mediante la Parola e l'Eucaristia voi vi immergerete sempre più profondamente nel mistero pasquale di Cristo, potrete con verità dire le parole di Simone il Nuovo Teologo: "Vedo la bellezza della tua grazia, ne contemplo il fulgore, ne rifletto la luce; sono preso dal tuo ineffabile splendore, sono condotto fuori di me mentre penso a me stesso; vedo com'ero e che cosa son diventato" [Inni II, 18-22; SCh 156, pag. 178]. Così sia.

7 febbraio 2010 - Ordinazione di otto diaconi permanenti - Cattedrale

Ordinazione di otto diaconi permanenti Cattedrale di S. Pietro, 7 febbraio 2010

1. Come abbiamo sentito nel Vangelo appena proclamato, "la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio". Ma in mezzo a questa folla anonima, Gesù sceglie alcune persone perché condividano con Lui la sua missione: "d'ora in poi sarai pescatore di uomini", dice a Pietro.

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio oggi ci chiede di meditare su questo grande mistero: alcuni sono chiamati a partecipare alla stessa missione di Gesù.

Se prendiamo in considerazione il contesto in cui avviene questa chiamata, comprendiamo come essa sia prima di tutto un evento di grazia.

La chiamata avviene all'interno di una pesca miracolosa. Pietro ed i suoi compagni di lavoro dicono: "Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". Tutta l'abilità umana era stata messa in atto, ma inutilmente. È sulla "parola del Signore" che Pietro ed i suoi amici possono lavorare, pescare, con frutto.

La base su cui viene costruita la relazione fra Gesù e l'apostolo è il riconoscimento della propria indegnità: "Signore, allontanati da me che sono un peccatore". Ma nello stesso tempo, il riconoscimento della propria miseria è accompagnato dalla fiducia piena nella Parola del Signore: "sulla tua parola getterò le reti".

La eco più nitida di questa pagina evangelica è S. Paolo che, come abbiamo sentito nella seconda lettura, parla del suo apostolato nel modo seguente. "Non sono degno" dice "neppure di essere chiamato apostolo": ecco l'umile confessione della propria indegnità. Però aggiunge subito: "per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana": ecco l'atto di fiducia piena nella chiamata del Signore.

A quale missione sono chiamati gli apostoli? È detto da Gesù con una metafora un po' strana: "sarai pescatore di uomini". Ma la pesca non toglie il pesce dal suo ambiente vitale? Non è, da questo punto di vista, un'attività che causa morte?

Cari fratelli e sorelle, ciò da cui l'apostolo deve tirar fuori l'uomo, è l'ambiente mortifero del mondo, il mare salato dell'egoismo e dell'errore. L'apostolo fa passare l'uomo dalla morte alla vita.

Possiamo infine anche chiederci per quale ragione il Signore ha voluto condividere con altri la sua missione.

In primo luogo, è una legge generale del governo provvidenziale divino di associarsi la libera attività dell'uomo. Dio non dimostra la pienezza della sua potenza "facendo tutto da solo", ma, al contrario, "facendosi aiutare dall'uomo": chiamando questi a partecipare in molti modi alla sua divina attività.

Ma nel caso dell'apostolo c'è una ragione ancora più profonda. Gesù non ci salva mediante la sua dottrina, ma la sua presenza stessa: è Lui la via, la verità, la vita. La presenza di Gesù in mezzo alla sua Chiesa è assicurata in vari modi. Uno, e fondamentale, è mediante la persona dell'apostolo. Anche mediante il suo apostolo Gesù continua ad essere presente. Chi ascolta l'apostolo, ascolta Cristo: chi disprezza l'apostolo, disprezza Cristo.

2. Cari fratelli e sorelle, quanto la narrazione evangelica ci ha appena detto, diventa ora evento: fatto che accade sotto i vostri occhi.

Mediante la mia voce, sarà Cristo stesso che chiamerà questi otto battezzati a partecipare alla sua missione di salvezza, nel grado e nella forma propri del Diaconato.

Siano in questi otto fratelli gli stessi sentimenti di Pietro: l'umile riconoscimento della propria miseria; la fiducia piena nella grazia del Signore; l'inflessa attività apostolica.

Cari diaconi, con l'apostolo Paolo vi dico: "il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e porti a compimento, con la sua potenza, ogni vostra volontà di bene e l'opera della vostra fede" [2Ts 1,12-14]. Così sia.

14 febbraio 2010 - Nota dottrinale «Matrimonio e unioni omosessuali»

MATRIMONIO E UNIONI OMOSESSUALI
Nota Dottrinale del 14 febbraio 2010

La presente Nota si rivolge in primo luogo ai fedeli perché non siano turbati dai rumori mass-mediatici. Ma oso sperare che sia presa in considerazione anche da chi non-credente intenda fare uso, senza nessun pregiudizio, della propria ragione.

1. Il matrimonio è uno dei beni più preziosi di cui dispone l'umanità. In esso la persona umana trova una delle forme fondamentali della propria realizzazione; ed ogni ordinamento giuridico ha avuto nei suoi confronti un trattamento di favore, ritenendolo di eminente interesse pubblico.

In Occidente l'istituzione matrimoniale sta attraversando forse la sua più grave crisi. Non lo dico in ragione e a causa del numero sempre più elevato dei divorzi e separazioni; non lo dico a causa della fragilità che sembra sempre più minare dall'interno il vincolo coniugale: non lo dico a causa del numero crescente delle libere convivenze. Non lo dico cioè osservando i comportamenti.

La crisi riguarda il giudizio circa il bene del matrimonio. È davanti alla ragione che il matrimonio è entrato in crisi, nel senso che di esso non si ha più la stima adeguata alla misura della sua preziosità. Si è oscurata la visione della sua incomparabile unicità etica.

Il segno più manifesto, anche se non unico, di questa "disistima intellettuale" è il fatto che in alcuni Stati è concesso, o si intende concedere, riconoscimento legale alle unioni omosessuali equiparandole all'unione legittima fra uomo e donna, includendo anche l'abilitazione all'adozione dei figli.

A prescindere dal numero di coppie che volessero usufruire di questo riconoscimento – fosse anche una sola! – una tale equiparazione costituirebbe una grave ferita al bene comune.

La presente Nota intende aiutare a vedere questo danno. Ed anche intende illuminare quei credenti cattolici che hanno responsabilità pubbliche di ogni genere, perché non compiano scelte che pubblicamente smentirebbero la loro appartenenza alla Chiesa.

2. L'equiparazione in qualsiasi forma o grado della unione omosessuale al matrimonio avrebbe obiettivamente il significato di dichiarare la neutralità dello Stato di fronte a due modi di vivere la sessualità, che non sono in realtà ugualmente rilevanti per il bene comune.

Mentre l'unione legittima fra un uomo e una donna assicura il bene – non solo biologico! – della procreazione e della sopravvivenza della specie umana, l'unione omosessuale è privata in se stessa della capacità di generare nuove vite. Le possibilità offerte oggi dalla procreata artificiale, oltre a non essere immuni da gravi violazioni della dignità delle persone, non mutano sostanzialmente l'inadeguatezza della coppia omosessuale in ordine alla vita.

Inoltre, è dimostrato che l'assenza della bipolarità sessuale può creare seri ostacoli allo sviluppo del bambino eventualmente adottato da queste coppie. Il fatto avrebbe il profilo

della violenza commessa ai danni del più piccolo e debole, inserito come sarebbe in un contesto non adatto al suo armonico sviluppo.

Queste semplici considerazioni dimostrano come lo Stato nel suo ordinamento giuridico non deve essere neutrale di fronte al matrimonio e all'unione omosessuale, poiché non può esserlo di fronte al bene comune: la società deve la sua sopravvivenza non alle unioni omosessuali, ma alla famiglia fondata sul matrimonio.

3. Un'altra considerazione sottopongo a chi desideri serenamente ragionare su questo problema.

L'equiparazione avrebbe, dapprima nell'ordinamento giuridico e poi nell'ethos del nostro popolo, una conseguenza che non esito definire devastante. Se l'unione omosessuale fosse equiparata al matrimonio, questo sarebbe degradato ad essere uno dei modi possibili di sposarsi, indicando che per lo Stato è indifferente che l'uno faccia una scelta piuttosto che l'altra.

Detto in altri termini, l'equiparazione obiettivamente significherebbe che il legame della sessualità al compito procreativo ed educativo, è un fatto che non interessa lo Stato, poiché esso non ha rilevanza per il bene comune. E con ciò crollerebbe uno dei pilastri dei nostri ordinamenti giuridici: il matrimonio come bene pubblico. Un pilastro già riconosciuto non solo dalla nostra Costituzione, ma anche dagli ordinamenti giuridici precedenti, ivi compresi quelli così fieramente anticlericali dello Stato sabaudò.

4. Vorrei prendere in considerazione ora alcune ragioni portate a supporto della suddetta equiparazione.

La prima e più comune è che compito primario dello Stato è di togliere nella società ogni discriminazione, e positivamente di estendere il più possibile la sfera dei diritti soggettivi.

Ma la discriminazione consiste nel trattare in modo diseguale coloro che si trovano nella stessa condizione, come dice limpidamente Tommaso d'Aquino riprendendo la grande tradizione etica greca e giuridica romana: "L'uguaglianza che caratterizza la giustizia distributiva consiste nel conferire a persone diverse dei beni differenti in rapporto ai meriti delle persone: di conseguenza se un individuo segue come criterio una qualità della persona per la quale ciò che le viene conferito le è dovuto non si verifica una considerazione della persona ma del titolo" [2,2, q.63, a. 1c].

Non attribuire lo statuto giuridico di matrimonio a forme di vita che non sono né possono essere matrimoniali, non è discriminazione ma semplicemente riconoscere le cose come stanno. La giustizia è la signoria della verità nei rapporti fra le persone.

Si obietta che non equiparando le due forme lo Stato impone una visione etica a preferenza di un'altra visione etica.

L'obbligo dello Stato di non equiparare non trova il suo fondamento nel giudizio eticamente negativo circa il comportamento omosessuale: lo Stato è incompetente al riguardo. Nasce dalla considerazione del fatto che in ordine al bene comune, la cui promozione è compito

primario dello Stato, il matrimonio ha una rilevanza diversa dall'unione omosessuale. Le coppie matrimoniali svolgono il ruolo di garantire l'ordine delle generazioni e sono quindi di eminente interesse pubblico, e pertanto il diritto civile deve conferire loro un riconoscimento istituzionale adeguato al loro compito. Non svolgendo un tale ruolo per il bene comune, le coppie omosessuali non esigono un uguale riconoscimento.

Ovviamente – la cosa non è in questione – i conviventi omosessuali possono sempre ricorrere, come ogni cittadino, al diritto comune per tutelare diritti o interessi nati dalla loro convivenza.

Non prendo in considerazione altre difficoltà, perché non lo meritano: sono luoghi comuni, più che argomenti razionali. Per es. l'accusa di omofobia a chi sostiene l'ingiustizia dell'equiparazione; l'obsoleto richiamo in questo contesto alla laicità dello Stato; l'elevazione di qualsiasi rapporto affettivo a titolo sufficiente per ottenere riconoscimento civile.

5. Mi rivolgo ora al credente che ha responsabilità pubbliche, di qualsiasi genere.

Oltre al dovere con tutti condiviso di promuovere e difendere il bene comune, il credente ha anche il grave dovere di una piena coerenza fra ciò che crede e ciò che pensa e propone a riguardo del bene comune. È impossibile fare coabitare nella propria coscienza e la fede cattolica e il sostegno alla equiparazione fra unioni omosessuali e matrimonio: i due si contraddicono.

Ovviamente la responsabilità più grave è di chi propone l'introduzione nel nostro ordinamento giuridico della suddetta equiparazione, o vota a favore in Parlamento di una tale legge. È questo un atto pubblicamente e gravemente immorale.

Ma esiste anche la responsabilità di chi dà attuazione, nella varie forme, ad una tale legge. Se ci fosse bisogno, *quod Deus avertat*, al momento opportuno daremo le indicazioni necessarie.

È impossibile ritenersi cattolici se in un modo o nell'altro si riconosce il diritto al matrimonio fra persone dello stesso sesso.

Mi piace concludere rivolgendomi soprattutto ai giovani. Abbiate stima dell'amore coniugale; lasciate che il suo puro splendore appaia alla vostra coscienza. Siate liberi nei vostri pensieri e non lasciatevi imporre il giogo delle pseudo-verità create dalla confusione mass-mediatica. La verità e la preziosità della vostra mascolinità e femminilità non è definita e misurata dalle procedure consensuali e dalle lotte politiche.

Bologna, 14 febbraio 2010
Festa dei Santi Cirillo e Metodio
Compatroni d'Europa

+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo di Bologna

14 febbraio 2010 - Domenica VI per Annum - Castel San Pietro

DOMENICA VI PER ANNUM (C)
Castel San Pietro, 14 febbraio 2010

1. Domenica scorsa abbiamo meditato sulla chiamata di Pietro ad essere con Gesù "pescatore di uomini". Dopo questo avvenimento così importante per il suo cammino, Gesù "discese con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante". E l'evangelista aggiunge che "c'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente". Questi due particolari – luogo pianeggiante e moltitudine in ascolto – indicano che la parola di Gesù ha una destinazione veramente universale. E Gesù inizia la sua predicazione enunciando quattro beatitudini a cui contrappone altrettante maledizioni.

Che cosa sono le Beatitudini? Come avete potuto costatare ascoltando la prima lettura, è un modo frequente nella Bibbia per esprimere il pensiero di Dio su precise condizioni umane. Avete sentito nella prima lettura: ci sono uomini che confidano nel Signore e pongono la loro fiducia in Lui; e ci sono uomini che confidano solo in se stessi e nel proprio potere. I primi sono benedetti; i secondi sono maledetti. Così anche nel Vangelo. Ci sono uomini che vivono in una condizione di povertà, di fame, di sofferenza e di oppressione; e ci sono uomini che vivono in una condizione di ricchezza, sazietà, benessere. I primi, dice Gesù, sono *beati*; i secondi sono *infelici*.

A questo punto sorge spontanea la domanda: ma in che senso sono beati? Nel senso che viene fatta loro una promessa da Dio medesimo di entrare in possesso di beni divini. Quindi le Beatitudini sono *promesse* che Gesù fa alle persone che vivono in quelle particolari condizioni. Solo promessa? Si tratta solo di una beatitudine promessa? E qui scopriamo il secondo e più importante significato delle Beatitudini.

Avrete notato un particolare. Gesù enuncia le sue beatitudini "alzati gli occhi verso i discepoli". Esse riguardano coloro che hanno deciso di seguire Gesù, di credere in Lui. Le Beatitudini descrivono *la condizione esistenziale del discepolo del Signore*. Chi cammina in compagnia con Gesù, comincia già ora a pregustare quella gioia, quella beatitudine che è propria solo dell'uomo che comincia a guardare la realtà e a vivere la propria vita dal punto di vista di Dio. È una gioia che attraversa anche le nostre tribolazioni. È una gioia vera, ma che si gusta in condizioni di tribolazione di ogni genere.

Le Beatitudini non sono dunque solo promessa. Esse descrivono anche la condizione del discepolo. "Anche se l'inviato di Gesù in questo mondo è ancora immerso nella passione di Gesù, vi è tuttavia percepibile lo splendore della risurrezione che procura una gioia, una

beatitudine più grande della felicità che egli poteva aver provato prima su vie mondane" [J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007, p. 96].

Scopriamo così il terzo significato di questa parola di Gesù, conseguenza di quanto detto finora: le Beatitudini diventano *orientamento di vita*, indicazione della via che si deve percorrere se si vuol giungere alla vera vita. Sono la via seguita dall'uomo che non siede " in compagnia dei peccatori ".

2. Cari fedeli, è una vera grazia del Signore quella di averci donato le sue Beatitudini nel giorno della sacra Visita Pastorale.

La Visita Pastorale è la presenza del Vescovo in mezzo a voi; e dunque è una profonda esperienza del mistero della Chiesa.

Cari fedeli, una delle insidie più gravi dalla vostra fede è quella di tenerla separata dalla vostra vita di ogni giorno, colla conseguenza di considerare la Chiesa qualcosa di estraneo.

La Chiesa che cosa vi annuncia? Come avete sentito, la via della beatitudine. Che cosa desidera maggiormente ogni uomo e ogni donna? Vivere una buona vita, una vita beata. Vivete, dunque nella Chiesa e la Chiesa sia sentita come la compagnia più cara della vostra vita, prestate docile attenzione al suo insegnamento.

Alla fine di questa celebrazione chiederemo al Signore di "ricercare sempre quei beni che ci danno la vera vita". Ecco: la Chiesa esiste perché l'uomo possa nella sua ricerca, trovare i beni che gli danno la vera vita.

17 febbraio 2010 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale di San Pietro, 17 febbraio 2010

1. Cari fratelli e sorelle, sia il nostro cuore pieno di gratitudine verso il Signore perché ci ha convocati in questa santa assemblea, che apre il tempo della Quaresima, il tempo che fin dall'antichità la Chiesa ha dedicato alla preparazione del Triduo Pasquale. "Ecco ora il tempo della salvezza" ci ha appena detto l'Apostolo, "ecco ora il giorno della salvezza". Certamente il giorno delle ceneri e tutto il tempo della Quaresima porta con sé grazie speciali di conversione.

Guardando le cose dal punto di vista di Dio, dobbiamo pensare che la "fedeltà del Signore resta in eterno"; che Egli è Grazia che si comunica immutabilmente in eterno. Ma dal punto di vista nostro, di noi abitanti del tempo, c'è un cammino per entrare nel mistero di Cristo:

non tutti i giorni sono uguali. Ora uno dei tempi più ricchi di grazia, anzi il tempo più ricco di grazia, è quello che inizia questa sera e terminerà la sera di Pentecoste.

Come allora dobbiamo entrarvi? La santa Liturgia che stiamo celebrando ce lo insegna.

La Quaresima inizia con un rito severo: l'imposizione delle ceneri. Esse al contempo ci ricordano la verità ultima della nostra condizione creaturale e, come significa presso ogni religione il gesto di cospargersi il capo di cenere, sono segno di grave pentimento. Le due cose sono strettamente connesse. La prima e fondamentale conversione è la conversione alla verità di se stessi; è il voler vivere non nelle illusioni di ciò che pensiamo di essere ma non siamo, ma nella luce della nostra reale condizione.

La lettura del S. Vangelo ci fa compiere il passo successivo, quello decisivo. Non basta convertirsi alla verità di se stessi: bisogna riordinare, riorientare l'asse fondamentale della propria vita; bisogna raddrizzare la direzione del cammino della nostra vita. Siamo al cuore del dramma umano.

Esso è "recitato" in due modi profondamente diversi, a seconda che lo rappresentiamo *davanti a Dio* o *davanti agli uomini*; a seconda che scegliamo come spettatori o Dio o gli uomini. Vivere soltanto per Iddio e riconoscere il suo primato è l'atto fondamentale della conversione di cui il Signore vuole farci dono in Quaresima. Quando l'Apostolo scrivendo ai cristiani di Tessalonica, narra il fatto che li ha portati alla fede, dice: "vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero" [1 Tess 1,9].

Ed infatti senza questo orientamento fondamentale "al Dio vivo e vero", manca la condizione fondamentale per vivere una vita buona. In fondo, se si vive "davanti agli uomini per essere da loro ammirati" è evidente che la purezza del cuore, la dedizione di sé, passano in secondo piano in confronto degli argomenti che si usano per raggiungere lo scopo.

Cari fratelli e sorelle, questa è la vera sublime grandezza di chi agisce "davanti a Dio": l'atto della persona non vale in ragione del risultato storico ottenuto. "Un atto, anche se non venisse conosciuto da alcuno ma che fosse compiuto nella più grande purezza d'amore, conta più di tutta la storia degli uomini" [D. Barsotti].

2. Cari fratelli e sorelle, il cammino quaresimale che ci conduce dentro al mistero pasquale del Signore, è dunque un cammino duro: è cammino dalle tenebre delle nostre illusioni alla verità della nostra condizione e quindi cammino di "allontanamento dagli idoli per servire il Dio vivo e vero".

Lasciamoci condurre in queste sei settimane dalla Chiesa, mano nostra nella sua mano: ella soprattutto colla sua divina Liturgia sa condurci nel mistero di Cristo.

Domenica Seconda di Quaresima
Liano, 28 febbraio 2010

1. Cari fratelli e sorelle, all'inizio della seconda tappa del nostro cammino quaresimale la Chiesa ci invita a meditare sul mistero della Trasfigurazione del Signore. Non dobbiamo mai dimenticare che quanto è accaduto a e in Gesù, è destinato ad accadere anche in noi: anche noi saremo come il Signore e nel Signore trasfigurati. Che cosa significa? Dobbiamo metterci in ascolto docile della parola del Signore.

La prima risposta ci viene dall'apostolo Paolo. Lo abbiamo sentito dirci: "trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose". L'Apostolo si riferisce a ciò che accadrà alla fine dei tempi.

Il nostro destino definitivo non è il nulla eterno. Noi credenti in Gesù resteremo per sempre. Vivremo una vita eterna. Ma non nella condizione in cui viviamo ora, ma nella stessa condizione in cui vive Gesù Risorto. Né dobbiamo pensare ad una sorta di evasione spirituale. È l'intera nostra persona, corpo e anima, che Gesù Risorto "trasfigurerà" "per conformarla al suo corpo glorioso". Dunque, in Gesù trasfigurato noi vediamo prefigurata la nostra sorte finale.

È commovente la conclusione dell'Apostolo: "perciò, fratelli miei carissimi, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi". Quando pensiamo seriamente alla nostra morte, rischiamo di rimanere profondamente turbati. Rimaniamo saldi nel Signore, ci dice l'Apostolo, perché Lui è la nostra speranza.

Ma la Trasfigurazione del Signore non ha un significato solo a riguardo del nostro destino finale. Essa è un mistero del Signore, che già si compie in noi, ora, nella nostra vita quotidiana. In che senso già ora siamo trasfigurati come Gesù ed in Gesù? Prestatemi bene attenzione.

Cari fratelli e sorelle, nel Vangelo Gesù paragona se stesso al ceppo della vita e noi suoi discepoli ai tralci. Egli ha voluto dirci che ci comunica la sua stessa vita divina; siamo trasformati fin da ora nella sua stessa condizione divina. Già ora il Signore Gesù "trasfigura la nostra misera persona per conformarla alla sua condizione di Risorto". E questo accade non in primo luogo per chissà quali pratiche religiose, ma "in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose".

Questo potere Cristo lo esercita mediante i Sacramenti: il sacramento della Confessione e il sacramento dell'Eucaristia. Nella Confessione Gesù trasfigura la nostra persona perché la libera dal peccato; nell'Eucaristia, perché diventiamo partecipi della vita stessa di Cristo. Scrive un Padre della Chiesa: "Colui che è ed è immortale – cioè possiede la vera vita – si è dato a noi in alimento, perché ricevendolo in noi, noi diventiamo quello che Egli è" [S. Gregorio di Nissa].

La quaresima ci è donata perché Cristo intende compiere in ciascuno di noi una vera trasformazione della nostra persona, trasformandola a sua immagine.

2. Cari fedeli di Liano, so che la vostra è una piccola comunità. Ma fino a quando avrete la celebrazione dell'Eucaristia alla domenica, e quindi la possibilità di partecipare degnamente ad essa, voi avete tutto. Anche di ciascuno di voi è vero ciò che ci ha appena detto il Padre della Chiesa: "Colui che è ed è immortale si dona a ciascuno di voi ogni domenica come alimento; e ciascuno di voi, se lo riceve degnamente, diventa quello che Gesù stesso è". E questo è tutto!

Con S. Paolo dunque vi dico: rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, ed imparate dalla predicazione della Chiesa. Ed il Signore Iddio ve "lo accrediterà a giustizia".

2 marzo 2010 - La sfida formativa e la formazione dei formatori - Castello d'Urio (Como)

La sfida educativa e la formazione dei formatori Castello d'Urio (Como), 2 marzo 2010

Parlare di educatori nel contesto di una riflessione sulla sfida educativa, è come parlare... di pompieri allo scoppio di un grande incendio. Parlare cioè di chi deve *in primis* affrontare la sfida educativa.

Io non parlerò di tutte le figure dell'educatore. Mi limito a parlare del sacerdote in quanto educatore. E lo farò distribuendo la mia riflessione in tre punti. Nel primo cercherò di mostrare la dimensione educativa del ministero sacerdotale; nel secondo cercherò di compiere una essenziale ricognizione delle radici antropologiche della crisi educativa attuale; nel terzo cercherò di mettere a fuoco le risorse che il sacerdote deve poter avere per far fronte alla sfida educativa.

1. Il sacerdote come educatore.

Nella riflessione teologica c'è almeno una categoria concettuale, un *theologumenon*, che ci assicura della correttezza di questo approccio al ministero sacerdotale. È il grande tema biblico dell'apostolo come padre che rigenera l'uomo [cfr. 1Ts 2,7.11; Gal 4,19; 1Cor 4,15; 2Cor 12,15; Fm 10]. Cerchiamo una qualche intelligenza di questa grande categoria biblica.

Essa presuppone la convinzione della potenza divina della Parola che l'apostolo predica: potenza che rigenera la persona. "Sono io" dice Paolo "che vi ho generato in Cristo mediante il vangelo" [1Cor 4,15]. Se, come vedremo in seguito, educare significa introdurre una persona nella realtà, la porta di ingresso nella realtà viene aperta dall'educatore mediante la Parola. Essa fa passare dal regno del sogno e delle ombre al regno della verità.

Il mito della caverna di Platone, una delle più potenti metafore della condizione umana, ci può aiutare. Come vi è noto, esso insegna che gli uomini si trovano all'interno di una caverna priva di aperture, guardano verso la parete, e non possono guardare altrove, perché sono incatenati. Sulla parete appare un gioco di ombre proiettato da una sorgente luminosa posta alle spalle, e quindi invisibile. L'uomo non vede che ombre, e rischia di ritenere che questa sia la realtà.

Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni parla del Verbo come della luce che illumina ogni uomo [cfr. Gv 1,9]. Nel momento in cui all'uomo è dato di incontrare il Verbo-Luce, esce dalla caverna dove è continuamente tentato di ritenere realtà ciò che è ombra, di confondere l'ombra col corpo, direbbe Paolo [cfr. Col 2, 17]. È in questo preciso senso che il primo atto educativo – l'atto originante – che il sacerdote compie è la predicazione della Parola di Dio: è essa che fa uscire l'uomo dalla caverna e gli fa vedere la realtà interamente.

Ma questo non è tutto. Per capirlo possiamo aiutarci con una distinzione. Esistono due tipi di verità conosciute dalla ragione umana: verità [chiamiamole] *puramente formali*, e verità *formali-esistenziali*.

Le prime sono quelle verità conosciute mediante un giudizio della ragione, che non esigono una risposta della libertà: che non sono affatto una provocazione della libertà. Esempio: il fiume più lungo della terra è il Mississippi. L'assenso a questa verità non provoca la libertà, e nessun cambiamento di vita.

Le verità formali-esistenziali sono verità che provocano la libertà a compiere scelte di vita. Esempio: meglio subire l'ingiustizia che compierla.

La parola di Dio predicata dal ministro della nuova Alleanza è veicolo di verità del secondo tipo. C'è un testo paolino che mette bene in risalto questo fatto: "Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso e così liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia" [Rom 6,17-18].

L'apostolo contrappone due condizioni esistenziali, due modi opposti di esistere: schiavi del peccato; servi della giustizia. Il passaggio dall'uno all'altro è dovuto a due fattori: all'insegnamento che è stato trasmesso; ad un atto di obbedienza compiuto dal cuore. La natura intima di questo passaggio è indicato colla categoria della liberazione: un'esperienza che è stata vissuta dalla e nella libertà.

Ora siamo in grado di comprendere tutto lo "spessore" della dimensione educativa del ministero sacerdotale.

Come abbiamo notato l'apostolo pensa l'assenso all'insegnamento trasmesso in termini di "obbedienza di cuore". Il pensiero paolino è ricco di conseguenze pedagogiche da due punti di vista.

1,1. È quotidiana esperienza che non basta conoscere la verità circa il bene per operare il bene: l'*assenso* è distinto dal *consenso*. Paolo parla di "cuore che obbedisce".

L'insegnamento trasmesso non è stato solo *assentito razionalmente* perché ritenuto vero, ma consentito perché *valutato affettivamente* come proposta di vita buona e desiderabile.

Ne deriva che la predicazione della parola di Dio non deve essere solo fedele alla verità, ma significativa per la persona. Una proposta del cristianesimo che fosse insignificante per la persona che ascolta, sarebbe sicuramente incapace di ottenere l'obbedienza del cuore.

Che cosa significa "significante-insignificante"? capace-incapace di rispondere al desiderio di beatitudine che dimora nel cuore dell'uomo. "Parla al cuore di Gerusalemme e dille che la sua schiavitù è finita", dice il profeta. Perché il "cuore" obbedisca deve essere interpellato.

È questa la prima conseguenza pedagogica che deriva dalla natura propria della Parola predicata.

1,2. La seconda è uno sviluppo della prima. La Parola predicata non è la tangente che tocca solo in un punto la circonferenza che racchiude la vita, e poi si allontana all'infinito. Essa è il diametro che penetra ed attraversa tutta la sfera del vissuto. Che cosa significa e comporta questa "traversata"? In sintesi: che ogni vissuto umano deve essere posto in Cristo.

La vita quotidiana dell'uomo è una narrazione che comprende sempre alcuni grandi capitoli: gli affetti, il lavoro, la cittadinanza, la sofferenza, la morte. Esiste una educazione [non ho potuto usare un'altra parola] alla vita affettiva e quindi al matrimonio o alla verginità; esiste un'educazione al lavoro o professione come *modus vivendi in Cristo*; esiste un'educazione all'impegno politico, e così via. In una parola: esiste un'educazione a vivere secondo il Vangelo ricevuto; a vivere in Cristo.

È questa la seconda conseguenza pedagogica che deriva alla natura propria della Parola predicata.

Concludo questo primo punto. Il sacerdote colla predicazione della Parola di Dio libera l'uomo dalla "caverna": introduce l'uomo nella realtà. Ho esposto molto sinteticamente il contenuto di questa definizione: introdurre l'uomo nella realtà.

2. La sfida educativa

In quale contesto culturale il sacerdote oggi opera in quanto padre che genera ed educa l'uomo in Cristo? Parlo del contesto... del *saeculum*; non parlerò del contesto intraecclesiale attuale.

Da anni vado dicendo che nel contesto culturale attuale educare non è diventato difficile ma impossibile, perché è diventato impensabile. Da quest'affermazione non si deve concludere: quindi arrendiamoci; la sfida non è affrontabile. Ma procediamo per ordine.

2,1. Perché educare è diventato impensabile, se si resta dentro al contesto culturale attuale? Il tempo a disposizione e la natura di questo incontro mi costringono ad una risposta molto schematica.

Parto da un problema che a prima vista sembra estraneo alla nostra riflessione: il problema dell'*itinerarium mentis in Deum*, del percorso della ragione verso Dio. Al fondo di tutti i percorsi proposti dai grandi maestri del pensiero occidentale [pensiamo alle famose cinque vie di S. Tommaso], sta un presupposto che è dato comunque per scontato. Esso è il seguente: la realtà [il mondo, la persona umana], diciamo l'universo dell'ente è dotato di una sua intrinseca intelligibilità. Possiamo anche dire: è dotato di senso. E quindi l'insonne fatica e il desiderio inestinguibile della ragione umana di cercare una spiegazione ultima della realtà nel suo intero, non è semplicemente un cammino iniziato autonomamente, ma il riconoscimento di una intelligibilità che ci è data e non è semplicemente prodotta da noi. Così, dicono gli storici del pensiero, è stato fino a Nietzsche.

Il prof. R. Spaemann scrive: "È Nietzsche però ad aver portato il colpo decisivo, quando ha posto in questione, in linea di principio, un presupposto accettato in tutte le dimostrazioni tradizionali dell'esistenza di Dio, il presupposto della intelligibilità del mondo. Il filosofo francese Michel Foucault ha formulato nel modo più conciso quello che per la prima volta aveva pensato Nietzsche: "Non possiamo pensare che il mondo ci offra un volto leggibile" [conferenza *La ragionevolezza della fede in Dio* letta al Convegno *Dio oggi. Con Lui o senza Lui cambia tutto*. Testo distribuito ai partecipanti, pag. 31].

Che cosa questo abbia significato e significhi è stato di una potenza devastante inenarrabile. Erodendo la base dell'*itinerarium mentis in Deum*, è inevitabile che si accetta il "dato" della vita della realtà, così come esso è. È semplicemente un fatto in-sensato e a nostra disposizione; è mero materiale plasmabile. Non è più un "segno", un "simbolo" [cfr. l'omelia del S. Padre nella Messa della notte di Natale]. La domanda di senso è una domanda insensata.

Il prof. C. Esposito dice che la situazione attuale è caratterizzata dalla divisione fatale tra l'affermazione dell'io senza verità e viceversa l'affermazione della verità senza l'io [cfr. A. Savorana (a cura di), *La conoscenza è sempre un avvenimento*, Mondadori Università, Milano 2009, pag. 169]. Esiste cioè una sola verità, quella della scienza, che prescinde dall'io; esiste un io lasciato ormai solo nel deserto del nichilismo banale della società del consumo.

Che cosa ha a che fare questa riflessione col problema su cui stiamo riflettendo? Ha molto a che fare: eliminando l'idea di verità, negando che il "mondo ci offra un volto intelligibile", parlare di educazione non ha più senso. Come dicevo: educare è diventato non difficile, ma impossibile perché è diventato impensabile.

Introduzione alla realtà può significare infatti due cose. O un contatto colla medesima, un incontro con essa che nella sua essenza non differisce da quello di ogni soggetto senziente. La realtà è materiale d'uso a disposizione di ciascuno, per il suo piacere e per la sua utilità. O un ingresso nella realtà costruito secondo il valore obiettivo della medesima. Un ingresso che avviene come risposta alle due domande fondamentali della ragione: che cosa è ciò che è [domanda di verità]: quale è il valore di ciò che è [domanda di bene]. È questo un modo di entrare nella realtà che è proprio del soggetto intellettuale.

Nel primo caso non posso neppure parlare di educazione se non nel senso di addestramento, di *know how* come si dice oggi; nel secondo caso l'educazione è possibile poiché si tratta di

accompagnare la persona verso la verità di ciò che è, e quindi verso il suo senso. Ho parlato di soggetto senziente, e di soggetto intellettuale. La diversità essenziale consiste nel fatto che il primo non può percepire la realtà se non in relazione a se stesso, e quindi il senso di ciò che è se non in rapporto ai suoi desideri. Il secondo invece può percepire la realtà come è in se stessa, e quindi il senso di ciò che è come presenza eccedente ogni nostra approssimazione.

Non posso trattenermi dal fare un esempio: la tanto chiacchierata educazione sessuale. Se la sessualità non ha un senso obiettivamente intrinseco ad essa, l'educazione consisterà nel *know how*: come esercitarla traendone il massimo di piacere col minimo danno. La distribuzione di contraccettivi è da questo punto di vista... un atto altamente educativo. Se la sessualità è dotata di un suo senso proprio – linguaggio della persona che dona se stessa; e la vita ad una terza persona – l'educazione sessuale sarà un accompagnamento della persona ad un'integrazione della sua sessualità nel tutto della sua persona; sarà educazione all'amore, al dono, alla responsabilità.

Ora che cosa è accaduto? L'erosione della base su cui camminare verso Dio, l'affermazione cioè dell'intelligibilità della realtà e della corrispondenza fra questa e la ragione, ha distrutto anche la certezza che l'uomo possa conoscere la verità. Ma se così è, allora ha ragione Hume quando scrive che "We never do one step beyond ourselves". La conoscenza non ci illumina su ciò che esiste, ma consiste in adattamenti all'ambiente in ordine alla propria sopravvivenza. La realtà di Dio, la capacità dell'uomo di conoscere la verità, l'irriducibilità dell'uomo a pura materia stanno o cadono assieme. E quando sono cadute, l'educazione come era stata pensata e praticata fino ad ora viene colpita a morte.

Non è che si possa far fronte a questa situazione, dal punto di vista educativo, appellandosi ai valori e proponendo regole. Sarebbe come voler aiutare uno in preda ad una terribile indigestione insegnandogli la chimica della digestione, o ad uno che sta annegando come si fa a nuotare.

È inutile illuderci. L'impegno è immane perché non si tratta di aggiustare un edificio gravemente leso, ma di costruirlo dalle fondamenta. Questa è la sfida educativa in tutta la sua inedita portata.

È possibile una tale ricostruzione? Oppure dobbiamo limitarci a... salvare il salvabile? Oppure a chiuderci nelle catacombe di comunità cristiane di elite? Siamo al terzo punto.

3. Le risorse del sacerdote di fronte alla sfida.

Esistono vie di uscita da questa condizione perché il sacerdote dispone, se lo vuole, di risorse tali da renderlo capace di far fronte alla sfida educativa. Cercherò di indicarle.

3,1. La prima risorsa di cui il sacerdote dispone è semplicemente l'uomo che ha di fronte. È una verità dell'antropologia cattolica che l'immagine di Dio impressa nell'uomo dalla mano creatrice di Dio può essere deturpata, coperta da montagne di fango, ma non cancellata o distrutta.

Ciò significa che resta sempre nel cuore di ogni uomo la nostalgia di una beatitudine vera; il mormorio sia pure grandemente disturbato del cuore che chiede di andare oltre se stessi. La libertà dell'uomo non è originariamente neutrale. L'incarnazione del Verbo non è un fatto, accaduto il quale, l'uomo continua a rimanere tale e quale. Il Concilio Vaticano II insegna che incarnandosi il Verbo si è unito in un qualche modo ad ogni uomo. M. Scheeben ha scritto pagine molto profonde al riguardo.

In poche parole: è la condizione reale dell'uomo la prima risorsa del sacerdote per far fronte alla sfida educativa.

3,2. **La seconda risorsa**, è nel sacerdote stesso: è l'essere depositario della Parola di Dio, l'esserne affidatario perché la predichi. La Parola di Dio ha in sé stessa una potenza invincibile. Ma perché essa sia effettivamente risorsa in ordine alla sfida educativa, è necessario che il sacerdote sia consapevole della propria responsabilità verso la Parola di Dio, e che *essa* non altre parole sia da lui predicata.

Responsabilità verso la Parola di Dio significa che di essa noi non siamo padroni, ma servi. Non possiamo adeguarla ai gusti di chi ci ascolta: non possiamo amare più il consenso degli uomini che la verità della Parola. Ci è data, donata perché la predichiamo integralmente.

Ma la Parola di Dio è risorsa se essa viene annunciata, predicata; non se viene annunciata, predicata, un'altra parola.

Questa seconda risorsa esige una formazione, una educazione del sacerdote all'assimilazione della parola di Dio. La meditazione quotidiana della stessa è una esigenza imprescindibile per il sacerdote.

Ed inoltre è assai importante non dimenticare mai come giunge a noi la Parola di Dio. Il Concilio nella Cost. dogm. *Dei Verbum* insegna: "Questa sacra Tradizione e la sacra Scrittura dell'uno e dell'altro Testamento sono dunque come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina sulla terra contempla Dio, dal quale riceve ogni cosa, finché sarà condotta a vederlo faccia a faccia così come egli è" [7,2; EV1/881].

Predicare la Parola di Dio non significa esporre i risultati ultimi della ricerca esegetica. È necessario che il sacerdote sia profondamente radicato e fondato nella Tradizione della Chiesa. "in essa le stesse sacre lettere si comprendono più profondamente, sono rese incessantemente efficaci" [ibid. 8,3; EV 1/884]. È necessario che sia in profonda sintonia col Magistero, interprete autentico della parola scritta e trasmessa. Penso che l'inefficacia della nostra predicazione sia non raramente dovuta ad una superficiale frequenza alla scuola della parola di Dio, o ad una frequenza caratterizzata da tante assenze.

3,3. **La terza risorsa** nel sacerdote è la condivisione della vita con i fedeli che la Chiesa ci affida. Come vi dicevo, se la proposta cristiana è insignificante non susciterà mai l'obbedienza del cuore.

Questa terza risorsa esige una formazione culturale molto seria nel sacerdote. Come ho cercato di dire nel secondo punto abbiamo a che fare con un uomo che ha accettato di vivere completamente fuori dal suo vero se stesso. Non era mai accaduto. La sfida educativa è una

necessità prima che un dovere; un sacerdote culturalmente rozzo è inadeguato ad affrontare la sfida educativa.

Conclusione

Tutto quanto ho detto finora va nella direzione di un profilo formativo del sacerdote, e di una qualità della sua formazione inequivocabili. Quale, alla fine?

"Quando noi, vittime dello scientismo, non crediamo più in noi stessi, chi e che cosa siamo, quando ci lasciamo persuadere di essere soltanto macchine per la diffusione dei nostri geni, quando consideriamo la nostra ragione soltanto come prodotto di un adattamento collettivo, che non ha nulla a che fare con la verità ... allora non possiamo attendere che qualcosa ci possa convincere dell'esistenza di Dio" [R. Spaemann, loc. cit. pag. 33], ed ancor meno possiamo attenderci l'obbedienza del cuore al Vangelo predicato.

Ed allora? Certamente le tre grandi risorse di cui ho parlato possono essere a nostra disposizione. Ma che cosa sveglierà l'uomo da quel sonno? Sono sempre più convinto che lo può fare solo l'amore. Solo se sentirà di essere amato nel senso vero del termine [caritas in veritate], prenderà coscienza di essere qualcuno e non un numero uscito casualmente dal gioco dei dadi della natura.

La grande chiave di volta dell'esistenza sacerdotale è la *charitas pastoralis*. Senza questa, tutto il resto sarebbe un vestito anche sontuoso che copre un cadavere.

7 marzo 2010 - Domenica Terza di Quaresima - Paray-Le-Monial

Domenica III di quaresima (C) Paray-Le-Monial, 7 marzo 2010

1 Nella Sacra Scrittura, soprattutto nei libri del vecchio Testamento, non raramente troviamo l'immagine della vite. Questa immagine ha due significati. Essa indica lo stesso popolo di Dio. Dio ha piantato la sua vite in questo mondo: ha scelto un popolo e ha coltivato e protetto questa vite. Con quale intenzione? E qui appare il secondo significato: Dio aspetta che il suo lavoro non sia vano: attende che la vite dia frutto. Attende cioè che il suo popolo produca frutti di giustizia.

Nel Santo Vangelo, come avete sentito, non si parla di una vite, ma di un fico. L'immagine tuttavia veicola gli stessi due significati.

Esso è piantato, coltivato e protetto: Dio si prende cura di ciascuno di noi. Ma attende che produciamo frutti di giustizia. La pagina evangelica ci mostra il Signore nel momento in cui va a verificare se la sua attesa di frutti è stata vana o ben riposta: "venne a cercare frutti".

L'attesa è stata vana: "ma non ne trovò". Invece di fichi dolci a gustarsi, egli trova solo foglie. Non produce nulla di buono; è solo apparenza. Che cosa avverrà di ciascuno di noi se deluderemo il Signore: il Signore che ci ha coltivati e protetti?

Cari amici, è a questo punto che risuona il messaggio evangelico di oggi: la pazienza di Dio. Ci aiuta un testo dell'apostolo Pietro: "Le Seigneur ne retarde pas l'accomplissement de ce qu'il a promis ... mais il use de patience envers vous, voulant que personne ne périsse, mais que tous arrivent au repentir" [2Pt 3,9]. La pazienza di Dio è l'amore che sa attendere la risposta della persona amata.

La pagina evangelica narra brevemente due episodi che vengono interpretati da Gesù allo stesso modo. L'unica via che ci consente di sfuggire alla rovina - di evitare che il fico sia sradicato - è la conversione; è cioè la trasformazione interiore e reale della nostra persona, soprattutto la rinuncia a ritenerci giusti e non bisognosi di conversione.

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio ci istruisce profondamente sul senso del tempo che misura la nostra vita. Ci rivela il senso profondo della misura dei nostri anni. Essi significano l'attesa di Dio nei nostri confronti. Dio è lento all'ira e grande nell'amore. Ma gli anni ci sono dati perché non rimandiamo all'infinito la nostra conversione: verrà un momento in cui l'attesa di Dio avrà un termine. Il vignaiolo dice: "laisse-le cette année encore, le temps que je creuse tout autour et que je mette du fumier. Peut-être donnera-t-il des fruits à l'avenir... Sinon tu le couperas". La nostra vita sarà giudicata con sentenza definitiva.

2 L'apostolo Paolo ci aiuta ancora meglio, nella seconda lettura, a comprendere il tempo della nostra vita. Essa è stata prefigurata dal cammino d'Israele nel deserto: "Cela leur arrivait pour servir d'exemple, et a été écrit pour notre instruction à nous qui touchons à la fin des temps". La prefigurazione secondo l'Apostolo è perfetta.

Israele durante il cammino nel deserto fu "battezzato in Mosè". La manna piovuta dal cielo e l'acqua sgorgata dalla roccia prefiguravano l'Eucaristia. Quindi il popolo di Dio ha avuto [in figura] gli stessi doni dei cristiani. "Cependant" dit l'Apôtre "ce n'est pas le plus grand nombre d'entre eux qui plut à Dieu, puisque leurs corps jonchèrent le désert".

Il tempo dell'attesa di Dio non deve essere vissuto nella ingiustizia, nel disprezzo o nella non curanza dei doni di Dio. La nostra sorte sarebbe come la sorte dei figli di Israele: non entreremo nella terra promessa, cioè nella beatitudine eterna. "D'un châtement combien plus grave sera jugé digne, ne pensez-vous pas, celui qui aura foulé aux pieds le Fils de Dieu, tenu pour profane le sang de l'alliance dans lequel il a été sanctifié, et outragé l'Esprit de la grâce?" [Eb 10,29].

Preghiamo dunque, cari fratelli e sorelle, perché durante questa santa quaresima portiamo frutti di vera e continua conversione.

LA CONVERSIONE: un uomo affascinato

Paray-Le-Monial, 7 marzo 2010

Il tema più ricorrente nelle settimane di quaresima è il tema della conversione. Nei testi liturgici è talmente costante il richiamo ad essa che possiamo pensare e vivere il cammino quaresimale come cammino di conversione. Vorrei dunque riflettere con voi su questo grande tema.

Per introdurvi in esso vorrei partire dalla descrizione di due esperienze umane, nelle quali sono sicuro che molti di voi sentiranno narrare un pezzo della loro storia.

Prima esperienza: l'arrivo del primo figlio a una coppia sposata. Che cosa succede quando ad una coppia nasce il primo bambino? È sostanzialmente l'ingresso e l'instaurarsi di una nuova presenza dentro la loro vita. È arrivata una nuova persona! Di conseguenza la vita dei due sposi non può più essere come prima: ormai devono "fare i conti" con lui. Abitudini che forse duravano da anni dovranno essere cambiate; il lavoro acquista un nuovo senso: lavorano soprattutto per lui, per assicurare il suo futuro. Potremmo dire che la loro giornata viene vissuta e la loro vita interpretata alla luce della presenza del bambino.

Seconda esperienza: un giovane si innamora di una ragazza o viceversa. Che cosa succede nella vita del giovane/della giovane? Ancora una volta: una persona entra con inaspettata potenza nella vita. C'è come un "urto": i latini parlavano di "passio", di passione. È un avvenimento che accade e che ti colpisce: ne sei "preso". Ed in modo tale che tutte le energie – intelligenza e libertà – ne sono coinvolte, perché la persona intuisce che le si apre davanti una nuova possibilità di esistenza. È una presenza carica di attrattiva che la spinge ad una risposta.

Queste due esperienze così umane possono essere la porta che ci introduce dentro alla comprensione del fatto della conversione.

1. [Natura della conversione]. La Chiesa, come vi ho detto, in queste settimane di quaresima parla spesso di conversione. Non solo, ma pone spesso sulle nostre labbra la preghiera per ottenere la conversione. Ma che cosa significa "convertirsi"? A questa domanda siamo tentati di rispondere subito: cambiare la propria vita, in senso morale. E pensiamo alla vita immorale e sregolata di una persona che decide di ... rientrare nell'ordine della legge morale. Pensare la conversione in questi termini non è sbagliato. Anzi, come vedremo, questo modo di pensarla ne coglie un aspetto imprescindibile. Ma non è questo il "nucleo esistenziale" della conversione.

Fra le molte pagine bibliche che potremmo leggere, due mi sembrano particolarmente adeguate: il racconto dell'incontro di Zaccheo con Gesù [Lc 19,1-10], e una pagina autobiografica di Paolo [Fil 3,4-14]. È vero che Zaccheo cambia la sua vita dal punto di vista morale: decide non solo di non rubare più, ma restituisce il mal tolto con una misura superiore a quella richiesta dalla legge. Ma se guardiamo alla storia di Paolo, le cose non stanno proprio in questi termini. Egli, prima dell'avvenimento decisivo [quello appunto che

definisce la sua conversione cristiana], non teneva – a differenza di Zaccheo – condotte moralmente riprovevoli. Anzi, egli dice di se stesso che era "irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" (Fil. 3,6b). Dunque: si può essere malfattori e ladri, come Zaccheo, e non essere ancora convertiti [e questo è abbastanza facile da capire]; si può essere persone oneste e molto giuste, come Paolo, e non essere ancora convertiti [e questo è abbastanza difficile da capire]. E non è neppure sempre vero che i secondi siano più vicini alla conversione dei primi. Gesù una volta disse a chi era o si riteneva giusto: "i pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno di Dio". Ed allora che cosa significa "convertirsi"?

Qualcuno a questa domanda potrebbe essere tentato di rispondere: cambiare il proprio modo di pensare, di valutare le cose cioè, e di interpretare la realtà. Ancora una volta, devo dire che sicuramente non esiste vera conversione senza questo cambiamento. Anzi, quando la comunità greca dovette tradurre nella sua lingua la parola usata da Gesù per indicare la conversione, essa – particolarmente sensibile a questo aspetto – usò il termine "meta-noia" che letteralmente significa "cambiamento di mentalità". È questo dunque un aspetto della conversione assai importante. Ma non è esso il "nucleo centrale". Abbiamo anche al riguardo un esempio nella storia della Chiesa. La conversione di Agostino, come è noto a tutti, fu lunga ed assai faticosa. Egli dovette superare due enormi difficoltà [assai attuali!]: la difficoltà di una visione materialista; la difficoltà di una visione fatalista. Egli pensava che esistessero solo realtà materiali; egli pensava, da manicheo quale era, che l'uomo non fosse libero. Egli superò questi due formidabili errori, soprattutto attraverso la lettura di libri neoplatonici. Fu la sua conversione? Non proprio. Essa può accadere quando incontra Ambrogio che, scrive egli stesso, lo "accolse come un padre e gradì il mio pellegrinaggio proprio come un vescovo" (Confessioni V, 13,23).

Ed allora che cosa è la "conversione"? riascoltiamo nel cuore la pagina evangelica. Che cosa succede a Zaccheo di così diverso dalla sua vita ordinaria? Incontrò Cristo che chiese di entrare in casa sua. Che cosa è successo a Paolo di così straordinario che cominciò da quel momento a considerare una perdita tutto ciò che fino a quel momento poteva essere per lui un guadagno? Abbiamo due testi che in maniera molto suggestiva ce lo dicono. Il primo dice: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2 Cor. 4,6). L'altro testo dice: "Ma quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio perché lo annunciassi in mezzo ai pagani... " (Gal. 1,15-16). Ha avuto un incontro con Cristo nel quale egli, Paolo, ha visto la Presenza: la presenza stessa di Dio, colla gloria del suo amore. Il profeta (Is. 9,1) aveva preannunciato: "Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce: voi che abitate nella regione dell'ombra della morte, una luce splenderà su di voi". Nella vita di Paolo questa parola si è compiuta: una luce si è accesa nella sua esistenza perché ha visto Cristo, perché ha visto in Lui la presenza stessa di Dio.

Per capire meglio che cosa significa qui la parola "incontro", è necessario tener presente che quando esso accade veramente, sono le radici stesse della nostra esistenza ad essere coinvolte. E quali sono le radici della nostra vita? Che cosa cioè nutre il nostro quotidiano esistere: ciò che ci fa lavorare, che ci fa prendere moglie/marito, che ci fa desiderare e pensare? Come ha visto bene Agostino: è il desiderio di beatitudine, di pienezza di essere.

Le nostre scelte sono sempre in vista di un bene particolare; ma alla fine ciascuna di esse si iscrive e si radica nel desiderio di un bene che sia tale da dare piena soddisfazione alla nostra fame e sete di beatitudine, al nostro sconfinato desiderio di verità, di bontà, di bellezza. Solo una cultura disumana e superficiale come la nostra poteva tentare di estenuare nell'uomo questo suo desiderio, insegnandogli che è possibile ben navigare anche se si naviga sempre a vista senza avere nessun porto a cui dirigersi; che è possibile ben camminare anche senza sapere dove andare.

L'incontro con Cristo pesca in questa profondità dell'essere: Cristo è "sentito" come la risposta vera e totale al proprio desiderio illimitato di beatitudine: "mio Signore e mio tutto" [pregava S. Francesco]. Zaccheo ha capito che non nel denaro, ottenuto con tutti i mezzi, era la risposta al suo desiderio, ma la risposta era Lui, lo stare a tavola con Lui. Paolo ha capito che la glorificazione di Dio non consisteva in primo luogo nello sforzo morale dell'uomo, ma che tutta la sua felicità ormai era nel conoscere Lui, nell'essere con Lui. Pietro ha capito che non sarebbe più riuscito ad andare da nessun'altra parte, poiché sapeva che solo Lui aveva parole di vita eterna.

L'incontro con Cristo è un fatto che ha tutti i connotati propri dei fatti che accadono in questo mondo: in un tempo preciso ed in un luogo determinato. Mentre Zaccheo è su una pianta; mentre Andrea e Pietro stavano pescando; mentre una donna samaritana va ad attingere acqua al pozzo, e così via. Ma nello stesso tempo è un fatto che è imprevedibile [Zaccheo mai si sarebbe aspettato!], incalcolabile [proprio nel momento in cui Paolo andava ad imprigionare i cristiani!], non programmato [la samaritana faceva ciò tutti i giorni] ma così corrispondente alle attese più profonde della persona da farle esclamare: "tardi ti ho amato, o Bellezza tanto nuova e tanto antica!".

Ed ancora. L'incontro con Cristo è improvviso perché Egli solo ne ha l'iniziativa: il primato della grazia! Ma nello stesso tempo, esso mette in movimento tutta la persona incontrata. L'apostolo Paolo lo esprime in modo stupendo: "mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo". È una persona protesa verso il futuro, un futuro che è la pienezza della comunione con Cristo. Ma questo movimento è la risposta ad un'esperienza che sta all'origine della corsa: è stato afferrato da Cristo.

Ecco: questa è la conversione cristiana. È questo incontro con Cristo.

2. [Conseguenze della conversione]. Consentitemi ora di dire alcune parole su ciò che accade in Zaccheo, in Paolo, in ciascuno di noi quando in noi accade la conversione, quando cioè incontriamo Cristo.

Succedono fondamentalmente due cose, rispettivamente nei due dinamismi spirituali fondamentali della nostra persona: l'intelligenza e la libertà.

A livello di intelligenza, è soprattutto la pagina paolina ad illuminarci. Sarebbe necessario fare un lungo discorso sulla conversione della intelligenza a Cristo: soprattutto oggi. Mi limito ad una sola riflessione.

Due sono le domande fondamentali che l'intelligenza umana, posta di fronte al reale, si pone: che cosa è [domanda sulla verità]? quale è il suo valore [domanda sul bene]?

L'incontro con Cristo mette in moto la tua intelligenza perché tu vuoi sapere la verità e il valore di ciò che è e di ciò che fai alla luce di Cristo. Ti chiedi: che cosa è l'amore umano? Quale è il valore della sofferenza? E così via. Il "convertito" cerca colla sua ragione la risposta nella luce di Cristo, della Sapienza stessa di Dio. Ecco perché la ragione del credente è spinta ad esercitarsi al massimo, senza precludersi nulla. Nasce una nuova cultura.

A livello di libertà, è soprattutto la pagina evangelica ad illuminarci. Anche su questo sarebbe necessario un lungo discorso, perché penetriamo nella chiave di volta di ogni umana esistenza: l'idea e l'esperienza che ciascuno ha della propria libertà. Mi limito ad una sola riflessione.

Zaccheo ha radicalmente cambiato il suo modo di essere libero: dal possesso al dono. Tutto qui! La sua libertà è stata liberata, perché è stata resa capace di amare. Ha acquistato la libertà del dono. Nasce l'amore e l'amicizia. E Paolo con Giovanni dirà che questo è tutto.

Ma c'è un'altra dimensione dell'avvenimento della conversione: il convertito, colui che ha incontrato Cristo non può tacere. "Perché lo annunciassi in mezzo ai pagani", dice Paolo; la samaritana corre in città a narrare a tutti ciò che le è successo. Non si può tacere!

Conclusione

Ha senso oggi parlare di conversione? Prima di rispondere a questa domanda consentitemi di dirvi quale è, a mio giudizio, il bisogno spirituale più profondo dell'uomo che vive in Occidente, prendendo le mosse un po' alla larga.

L'itinerario *mentis in Deum* è sempre partito in Occidente da un presupposto, poggiava i piedi su una terra ferma: l'intelligibilità del reale di cui ho esperienza. E pertanto la convinzione che il desiderio insonne della ragione di scoprire l'intelligibilità del reale, non era da considerare un desiderio vacuo che non poteva trovare risposta definitiva ma solo provvisoria. L'incontro fra l'intelligibilità del reale e la ragione che cerca è la verità. Come scrisse C. Fabro in due aforismi: "la verità è una qualità fondamentale del reale e una qualità fondamentale dell'essere", e "la verità è un atteggiamento radicale esistenziale: di stare in attesa della rivelazione dell'essere" [Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda, Piemme, Casale M. 2000, pag. 116].

Ne deriva che la ricerca di Dio e l'esistenza della verità *simul stant et simul cadunt*.

Secondo studiosi competenti chi ha scalzato questa base è stato Nietzsche, e la piena accettazione, fino ai suoi esiti finali, di quella demolizione è diventato a mio giudizio la temperie spirituale del tempo attuale. In che senso? Almeno in due significati.

È accettato, come in dato di fatto, come una sorta di destino, che l'universo degli enti non nasconda, non rimandi, non significhi una Presenza eccedente la misura dell'ente stesso. Esiste solo la verità propria dei progetti tecnici dell'uomo. Un esempio. L'atto di porre le condizioni della venuta all'esistenza di una nuova persona non ha in se stesso una verità che rimanda ad una Presenza. È un mero fatto che può essere anche tecnicamente riprodotto in laboratorio.

La domanda quindi di senso è giudicata una domanda priva di senso o comunque inutile: si vive, e basta. E così si dica di ogni fondamentale vissuto umano. L'assenza di Dio – oggi molti pensano – è il destino dell'uomo; e, alla fine, si vive ugualmente bene. È questo il volto più tragico [per noi] del nichilismo, non tanto il relativismo morale conseguente.

Abbiamo così individuato il bisogno spirituale più profondo: il bisogno della Presenza. Nella lettera inviata da Benedetto XVI a tutti i vescovi nel marzo scorso, il S. Padre confida che attribuisce come compito supremo al suo pontificato quello di rendere presente Dio nella vita degli uomini.

Ritorno alla domanda iniziale. Ha senso parlare oggi di conversione? Sì, ma nel senso biblico precisamente: incontro con una Presenza che dimora dentro – non fuori! – alla realtà di cui ho quotidiana esperienza: non altro. La Chiesa può, deve ragionevolmente parlare di conversione, perché testimonia Cristo. E Cristo è supremamente interessante per la ricerca umana, perché è la possibilità dell'impossibile: il Verbo si è fatto carne ed abita fra noi.

11 marzo 2010 - Sacerdozio ed ermeneutica della continuità - Pontificia Univerità Lateranense

Sacerdozio ed ermeneutica della continuità Pontificia Università Lateranense, 11 marzo 2010

01. Nella mia riflessione sono accostate due realtà: il sacerdozio ordinato e l'ermeneutica della continuità.

Sicuramente riguardo alla seconda viene subito in mente il discorso fatto alla Curia Romana da Benedetto XVI in occasione del Natale 2005 [cfr. Insegnamenti di Benedetto XVI, I (2005), LEV, pag. 1018-1032]. Una grande parte del medesimo infatti è dedicato al tema dell'ermeneutica della continuità [cfr. pag. 1025-1031].

Penso necessario in ordine alla costruzione della domanda a cui cercherò di rispondere colla mia relazione, definire già *in limine* l'ermeneutica della continuità.

Distinguo "continuità" che è un fatto che accade o non accade, da "ermeneutica" che connota l'attività dello spirito che verifica il fatto della continuità, e lo spiega.

La continuità è il permanere della stessa identità all'interno del suo cambiamento. La continuità quindi è un processo intrinseco ad ogni organismo vivente, pena la morte. Ciò accade anche in quell'organismo vivente che è la Chiesa: essa permane nel Principio che l'ha costituita perché ed in quanto ne vive in ogni tempo e luogo.

I fattori della continuità sono due: uno interno alla esperienza della fede; uno esterno alla medesima. Il primo è descritto da Benedetto XVI nel modo seguente: "la nuova parola può maturare soltanto se nasce da una comprensione consapevole della verità espressa e ... dall'altra parte la riflessione sulla fede esige anche che si viva questa fede" [pag. 1026]. Il secondo fattore è costituito dalla necessità che la predicazione del Vangelo si confronti col modo con cui l'uomo interpreta la realtà e si pone in essa; si confronti cioè colla cultura.

Distinto è il fatto della continuità dallo sforzo ermeneutico per verificare se esso sia o no accaduto; e in caso affermativo cogliere la logica interna al cambiamento. I due atti ermeneutici sono distinti solo logicamente, non in realtà.

02. Fatta questa prima premessa risulta chiaro quale è il tema su cui mi è stato chiesto di riflettere.

Si tratta di riflettere su una realtà che è propria dell'economia salvifica cristiana: *il sacerdozio ordinato*. Dobbiamo considerarlo nella sua vicenda storica a partire dal Concilio Vaticano II (compreso) fino ai giorni nostri, e mettere in atto un'ermeneutica della continuità.

Quest'opera ermeneutica può essere fatta in due modi: o analizzando nella loro concatenazione logica i testi magisteriali e le principali riflessioni teologiche sul sacerdozio ordinato, oppure studiando il vissuto sacerdotale di questi anni post-conciliari.

La mia riflessione si colloca dentro la prima prospettiva, ma non come puntuale analisi di testi magisteriali, ed opere teologiche. Presupposta questa, la mia domanda invece è la seguente: **quale è l'identità permanente del ministero ordinato, e come essa si confronta colla cultura odierna?** Due parole ancora di spiegazione.

Il termine "identità" non si riferisce ad un concetto, ad un'idea; "ma al Logos immanente (al ministero ordinato), all'intrinseca verità vivente, all'immagine originaria cui fanno riferimento tutte le altre manifestazioni [dell'essere e della vita sacerdotale] innervandole all'interno" [L. Scheffczyk, *il mondo delle fede cattolica*, V&P, Milano 2007, pag. 36].

1. L'identità permanente

L'identità del ministero può essere colta solo dallo "sguardo semplice della fede", non attraverso l'analisi dei singoli fattori che la costituiscono. Per distinguere lo stile romanico dallo stile gotico è necessario guardare nel suo insieme il monumento, e cogliere quella "forma" che metta insieme le singole parti nel modo proprio del gotico o del romanico.

Vorrei molto semplicemente dirvi che cosa vedo nel ministero quando lo guardo con lo "sguardo semplice della fede". Vedo **il segno sacramentale della presenza di Cristo nella sua Chiesa**: "il Vescovo, il presbitero, il diacono, sono simbolo di realtà vere corrispondenti a questi nomi" [Origene, Commento al Vangelo di Matteo, CN ed., Roma 1999, pag. 168].

Che cosa ci aiuta ad avere una intuizione intellettuale di questa "intrinseca verità vivente" del ministero sacerdotale? Una serie di elementi che derivano dalla *denkform* cattolica.

La dimensione sacramentale dell'economia salvifica è il primo elemento. L'atto salvifico di Cristo non è una tangente che tocca la circonferenza della storia umana solo in un punto per allontanarsene subito all'infinito. Esso entra dentro la storia e vi rimane permanentemente presente. Non può essere solo ricordato: può essere realmente incontrato e fatto proprio.

La presenza reale, perenne, duratura dell'Evento salvifico è assicurata dal sacramento. Il sacramento è precisamente la presenza di Cristo nella Chiesa, in forma di segno o di simbolo, nella modalità propria a ciascun segno o simbolo medesimo.

Il realismo della salvezza è il secondo elemento, strettamente connesso con quello precedente. La salvezza incontra realmente l'uomo nel sacramento e l'uomo la salvezza. Essa non è solo sperata, ma anche realizzata sia pure in forma incoativa. È operato un vero e proprio cambiamento nella condizione ontologica della persona: "carissimi, noi fin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato" [1Gv 3,2]. L'atto redentivo dell'uomo è un fatto che accade realmente e perennemente, ed introduce l'uomo nella patria della sua identità.

L'intrinseca verità del ministro sacerdotale è costituita all'interno della dimensione sacramentale della salvezza e del carattere realistico della redenzione.

Questa costituzione è percepibile da un duplice punto di vista: dal legame fra ministero sacerdotale e sacramenti; dal rapporto fra la persona di Cristo vivente nella Chiesa e la persona del sacerdote.

I due punti di vista devono essere tenuti assieme, diversamente si avrebbe una visione scorretta. Il legame infatti fra sacerdote e sacramenti non va pensato come un caso particolare di una legge ricorrente, e che troviamo presso ogni religione. Il *sacrum* è sempre affidato ad alcune persone consacrate, deputate a custodirlo ed amministrarlo.

Il luogo teologico dove il rapporto fra la persona di Cristo, l'economia sacramentale, e la persona del sacerdote è visibile nella sua pura ed intrinseca verità, è la celebrazione dell'Eucaristia.

Non casualmente Cristo ha istituito *uno actu* e il sacramento dell'Eucaristia e il ministero della Nuova ed eterna Alleanza.

Nella santa Eucaristia non è presente solo la grazia e l'opera della salvezza: è realmente presente Cristo stesso che si dona sulla Croce per la redenzione dell'uomo.

Ma questa presenza non può essere realizzata senza un riferimento alla persona di Cristo: è lui stesso che la deve realizzare. Ovviamente non con una modalità percepibile dai sensi, ma nella modalità sacramentale propria dell'economia salvifica: *sub signo*. È il ministero della nuova Alleanza che rende presente sacramentalmente il Cristo che compie *l'opus redemptionis nostrae*.

Veramente la celebrazione dell'Eucaristia è la cifra dell'esistenza del sacerdote; è il criterio ermeneutico adeguato del suo esserci; è il Logos immanente della sua esistenza che ne spiega tutte le manifestazioni.

Potremmo a questo punto dimostrare, in base a molti testi, come il Concilio abbia ripreso chiaramente l'idea della "rappresentanza di Cristo" per definire il ministero [cfr. *Sacrosanctum Concilium* 33; *Lumen Gentium* 10 e 28; *Presbyterorum ordinis* 2 e 13]. Così come l'altro grande documento Magisteriale, l'Es. Apost. *Pastores dabo vobis* [cfr. 11,3 (nexus ontologici peculiaris qui iungit presbyterum Christo); 12,2 (cui, tamquam capiti et populi pastori configuratur peculiari quodam modo); 15,4 (sunt igitur presbyteri in Ecclesia et pro Ecclesia velut repraesentatio sacramentalis Christi capitis et pastoris ... existunt et operantur ... et nomine et persona Christi capitis et pastoris); 16,6 (locum coram Ecclesia occupat – per suum ministerium – quod non nisi signum et continuatio sacramentalis et visibilis est ipsius Christi)].

La relazione obiettiva del sacerdote a Cristo capo e pastore è la relazione che costituisce il sacerdozio. Dunque è un'identità di relazione; una identità che sussiste in una relazione.

Dal punto di vista soggettivo che cosa significa questa particolare forma di identità? Significa l'identificazione del proprio io colla missione, la coincidenza della coscienza del proprio io colla missione. Vorrei fare alcune essenziali riflessioni su questo punto.

La relazione a Cristo è sempre pensata nella Tradizione in termini di *missione* ["come il Padre ha mandato me, così io mando voi"], in continuità colla relazione di Cristo al Padre. Il contenuto del rapporto dell'apostolo con Cristo è l'essere mandato da Cristo medesimo come segno efficace della sua presenza operante. *La sua identità è la sua missione.*

Il sacerdote viene espropriato del chiuso "essere per se stesso" e consegnato ad "essere per e mediante il Signore" [cfr. Rom 14,7-8], che poi significa concretamente "cercare di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo" [cfr. Rom 15,2-3].

A Simone viene cambiato il nome "poiché egli è ciò che dice il suo nome" [1Sam 25,25]. Poiché l'identità del sacerdote sussiste nella relazione di vicarietà [*vius gerens Christi*] o rappresentanza; egli diventa se stesso quanto più dimentica la sua privata soggettività e si identifica sempre più colla sua missione.

Ho concluso questo primo punto, in cui ho cercato di riflettere sull'identità del sacerdote, e sul versante oggettivo e sul versante soggettivo.

Sul primo, l'identità diventa comprensibile alla luce *dell'analogia fidei*, che tiene assieme la dimensione sacramentale dell'economia salvifica e il realismo della salvezza. Sul versante soggettivo, l'identità è definibile come coincidenza del proprio io colla missione.

2. Nella condizione attuale

"Certamente c'è una fisionomia essenziale del sacerdote che non muta... Il presbitero del terzo millennio sarà in questo senso, il continuatore dei presbiteri che, nei precedenti millenni, hanno animato la vita della Chiesa ... Altrettanto certamente la vita e il ministero del sacerdote devono anche adattarsi ad ogni epoca ... dobbiamo perciò cercare di aprirci, per quanto possibile, alla superiore illuminazione dello Spirito Santo, per scoprire gli orientamenti della società contemporanea, riconoscere i bisogni spirituali più profondi" [Es. ap. *Pastores dabo vobis* 5,5].

L'esortazione apostolica post-sinodale prospetta precisamente quell'ermeneutica della continuità che guida questa riflessione. Il testo post-sinodale infatti parla di una "fisionomia essenziale del sacerdote che non muta" ed ugualmente della necessità che essa prenda corpo in relazione agli "orientamenti della società contemporanea ed ai suoi bisogni spirituali più profondi".

Cercherò ora di mettere in atto questa "ermeneutica della continuità", dopo aver descritto nel paragrafo precedente quella "fisionomia essenziale del sacerdote che non muta". Ed inizio dalla descrizione di quello che mi sembra il bisogno spirituale più profondo.

L'*itinerarium mentis in Deum* partiva sempre da un presupposto, poggiava i piedi su una terra ferma: l'intelligibilità del reale di cui ho esperienza. E pertanto la convinzione che il desiderio insonne della ragione di scoprire l'intelligibilità del reale, non era da considerare un desiderio vacuo che non poteva trovare risposta.

L'incontro fra l'intelligibilità del reale e la ragione che cerca è la verità. Come scrisse C. Fabro in due aforismi: "la verità è una qualità fondamentale del reale e una qualità fondamentale dell'essere", e "la verità è un atteggiamento radicale esistenziale: di stare in attesa della rivelazione dell'essere" [*Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, Piemme, Casale M. 2000, pag. 116].

Ne deriva che la ricerca di Dio e l'esistenza della verità *simul stant et simul cadunt*. Se si nega che esista la verità, la ricerca di Dio non può neppure cominciare.

Secondo studiosi competenti, chi ha scalzato questa base è stato Nietzsche [su tutto questo si veda Aa.Vv. *Dio oggi*, Cantagalli, Siena 2010, il contributo del Prof. R. Spaemann, pagg. 71-73], e la piena accettazione, fino ai suoi esiti finali, di quella demolizione è diventata la temperie spirituale del tempo presente. In che senso? Almeno in due significati.

Il primo. È accettato, come nostro destino, come il destino dell'Occidente, quello di pensare che l'universo degli enti non nasconda, non rimandi, non significhi una Presenza che non sia a misura dell'ente stesso. Esiste solo la verità propria dei progetti tecnici dell'uomo. Un esempio. L'atto di porre le condizioni della venuta all'esistenza di una nuova persona - l'atto procreativo - non ha in se stesso una verità che rimanda ad una Presenza. È un mero fatto che può essere anche tecnicamente riprodotto in laboratorio.

Il secondo. La domanda quindi di senso è una domanda priva di senso: si vive, e basta. E così si dica di ogni fondamentale vissuto umano. L'assenza di Dio è il destino dell'uomo, e, alla fine, si vive ugualmente bene. È questo il volto più tragico [per noi] del nichilismo, non tanto il relativismo morale conseguente.

Abbiamo così individuato il bisogno spirituale più profondo: *il bisogno della Presenza*. Nella lettera inviata da Benedetto XVI a tutti i vescovi nel marzo scorso, il S. Padre confida che attribuisce al suo pontificato come compito supremo quello di rendere presente Dio nella vita degli uomini. Ed è a questo bisogno supremo che il sacerdote, la cui identità abbiamo già schizzata, è chiamato oggi a rispondere. Come?

La questione dunque è questa: è possibile riconoscere una Presenza eccedente l'universo dell'ente, ma che abita dentro esso? Esiste la possibilità di *toccare l'Infinito* mentre vivo nel finito? o dobbiamo rassegnarci all'impossibilità di fare questo incontro?

Queste sono le domande ultime a cui oggi il sacerdote è chiamato a rispondere.

Sarebbe un grave errore ritenere che il problema sia fondamentalmente di carattere etico; e che quindi il bisogno spirituale principale sia il bisogno di una seria proposta etica. Errore, perché una tale diagnosi confonderebbe i sintomi colla malattia. E sarebbe come pensare che ad una persona in preda ad una grave indigestione, la cosa più necessaria sia di spiegarli la chimica della digestione.

Non dobbiamo mai dimenticare che comunque l'immagine di Dio impressa nell'uomo non può essere cancellata, e che pertanto, pur confuso in mezzo a tanti rumori, il "mormorio del cuore" che invoca la Presenza beatificante continua a farsi sentire. La capacità della verità resta indistruttibile nell'uomo.

L'uomo che vive oggi la gaia farsa dell'Assenza, ha bisogno di essere risvegliato alla coscienza della sua dignità di persona e ciò lo può fare solo *la testimonianza della carità*. Nell'inferno del non-senso che furono i lager nazisti, dove ogni possibilità di avvertire la Presenza era consumata, P. Kolbe ha riconosciuto una ragione per cui vivere è bene: la ragione del dono di sé. Una ragione che era il segno e la voce di una Presenza reale.

Non si intenda questo come in primo luogo un dovere derivante dal sacramento dell'Ordine, assieme ad altri doveri. È la "**forma vitae**", quel *Logos* intrinseco di cui ho parlato all'inizio poiché il sacerdote è e agisce "in persona Christi": di Cristo che redime l'uomo nel dono della Croce, eucaristicamente sempre presente dentro al nostro mondo dell'Assenza.

È quanto insegna anche l'Es. Ap. *Pastores dabo vobis*: "Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo capo e pastore è la carità pastorale, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo ... Il contenuto essenziale della carità pastorale è il dono di sé" [23,1.2]. Tralascio le conseguenze pedagogiche nella formazione dei futuri sacerdoti. Non sono oggetto della presente riflessione.

3. A modo di conclusione

Abbiamo saputo dopo la sua morte, che la B. Teresa di Calcutta ha condiviso per lunghi anni l'esperienza dell'Assenza con l'uomo di oggi.

Essa l'ha vissuta nella certezza che in fondo l'uomo, quell'uomo di cui condivideva il destino, aveva solo bisogno di essere amato. La cifra dell'esistenza sacerdotale è la cifra eucaristica.

**Domenica Quarta di Quaresima
Gallo Bolognese, 14 marzo 2010**

1. "Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio". Cari fratelli e sorelle, è Cristo stesso che attraverso il suo Apostolo "ci supplica": "lasciatevi riconciliare con Dio".

Perché il nostro cuore accolga questo invito, Dio stesso oggi nella pagina evangelica ci fa la più commovente ed affascinante rivelazione di Se stesso. La parabola del figlio prodigo ci mostra il vero volto di Dio: egli è un Dio "ricco di misericordia", "lento all'ira e grande nell'amore". La parabola esprime in modo eminente l'*essenza stessa* della misericordia, rappresentandoci il dramma profondo tra l'amore del Padre e il peccato del figlio.

Il figlio che chiede al padre la sua parte e lascia la casa paterna, è la metafora dell'uomo di tutti i tempi, di ogni uomo, di ciascuno di noi. Riteniamo essere nostro diritto ciò che è puro dono; pensiamo che essere liberi richieda di "uscire dalla casa del padre".

Il risultato è devastante per l'umanità del figlio, per ciascuno di noi. L'uomo si nutre dello stesso cibo delle bestie. Il nutrimento dell'uomo è la verità conosciuta; è l'amore condiviso; è la giustizia vissuta. L'uomo si riduce a nutrirsi del cibo delle bestie: la verità è la scaltrezza nell'adattamento alla situazione; l'amore è ridotto all'istintuale ricerca di piaceri; la giustizia, alla coesistenza di egoismi opposti: "Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci".

Cari fratelli e sorelle: avendo rifiutato il suo essere figlio, l'uomo perde anche la sua dignità di uomo. Ed è precisamente questa condizione in cui si trova l'uomo che ci permette di avere una conoscenza della misericordia di Dio.

Se l'uomo può rifiutarsi di essere figlio, Dio non può rifiutarsi di essere Padre. Egli resta *fedele alla sua paternità*, cioè a quell'amore che elargiva al figlio. Nel racconto di Gesù, questa fedeltà si esprime nella prontezza con cui accoglie il figlio che ritorna, e nella gioia con cui il figlio viene reintrodotta in casa.

Alla radice profonda di questa gioia sta l'intima convinzione di Dio che il bene dell'umanità del figlio è stato ritrovato, e che la sua dignità di figlio ha potuto essere ristabilita.

Questo è l'amore che scaturisce dalla paternità di Dio: un amore capace di, e disposto a chinarsi su ogni figlio che ritorna, ad abbracciarlo.

2. Cari fratelli e sorelle, la Madre di Dio nel Magnificat ha detto che "la misericordia di Dio si estende di generazione in generazione". Anche oggi.

È la Chiesa che "estende la misericordia di Dio di generazione in generazione". In che modo? predicando la misericordia di Dio; accostando gli uomini alle fonti della

misericordia, che sono il sacramento della confessione o riconciliazione e il sacramento dell'Eucaristia.

Cari amici, fra poche settimane celebriamo la santa Pasqua. Non deve essere solo un precetto a spingerci verso le due fonti della misericordia, i santi sacramenti pasquali. Ma una profonda conversione del cuore che può nascere solo e dalla presa di coscienza della nostra condizione e dalla convinzione che Dio "ci aspetta per usarci misericordia".

14 marzo 2010 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Petronio

Incontro con i genitori dei cresimandi San Petronio, 28 febbraio e 14 marzo 2010

Sono grato al Signore per la vostra numerosa presenza. Rifletteremo sul significato che ha per la vita dei vostri figli la ricezione del Sacramento della Cresima, e quindi su questo stesso evento come occasione propizia per instaurare un dialogo educativo più intenso coi vostri figli.

Dividerò dunque la mia riflessione in due parti. Nella prima rifletteremo sul significato del sacramento della Cresima. Nella seconda, sul sacramento della Cresima come grande occasione educativa.

1. Iniziazione cristiana e sacramento della Cresima.

Per comprendere bene che cosa sia il sacramento della Cresima e la funzione che esso ha nella nostra vita cristiana, dobbiamo richiamare alla nostra memoria alcune verità fondamentali della nostra fede.

(A) Nessuno nasce cristiano; cristiani si diventa. Dire "cristiani si diventa" ha due significati principali.

Primo significato. La professione cristiana – dire cioè non solo a parole: "sono cristiano" – comporta uno stile di vita che esige tempo, sforzo ed impegno. Siamo in Quaresima. La liturgia, meglio i testi liturgici quaresimali, presentano la vita cristiana come un combattimento spirituale; come un cammino che conosce difficoltà.

Quando dunque diciamo: "cristiani non si nasce, cristiani si diventa" sicuramente voi avete pensato, e rettamente, a tutto questo. Ma l'espressione ha un secondo e più profondo ed importante significato.

Secondo significato. Diventare cristiani non è il risultato principalmente di uno sforzo, di una preparazione umana. Se uno, per esempio, vuole diventare avvocato deve frequentare

l'Università, laurearsi, sostenere un esame di Stato... Come potete constatare, la professione dell'avvocatura è il risultato di anni di studio. La "professione cristiana" invece non è prima di tutto il risultato di un impegno umano.

Una persona umana diventa cristiana perché **Dio stesso in Cristo lo rende tale**. La S. Scrittura usa un'espressione che non finisce mai di stupire e commuovere: si diventa cristiani perché si è *generati* da Dio stesso. Cerco di spiegare un poco.

L'essere noi uomini dipende dal fatto che siamo stati concepiti da una donna. L'essere cristiani dipende dal fatto che Dio stesso ci ha "generati" in una nuova condizione ontologica: ci ha resi partecipi della, e ci ha comunicato la sua stessa divinità. Nel prologo al suo Vangelo Giovanni scrive: "a quanti... lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" [Gv.1,12-13]. Qui vengono chiaramente accostate le due nascite: quella per cui sono nato uomo; quella per cui sono diventato cristiano.

(B) Come Dio in Cristo ci genera alla vita nuova, alla vita cristiana? Mediante tre sacramenti, il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia. Si nasce come cristiani nel Battesimo; si è rafforzati e confermati nella nostra esistenza cristiana nella Cresima; ci si nutre per crescere nella vita cristiana coll'Eucaristia.

Per comprendere bene tutto questo, dobbiamo aver compreso bene che cosa è un Sacramento. Il Sacramento, ogni Sacramento, è a prima vista un insieme di riti, di gesti sacri. Attraverso questi gesti però [per es. versare l'acqua sul capo del bambino] è Cristo stesso che agisce: che battezza, che cresima, che celebra l'Eucaristia... È Lui che opera.

Ma i Sacramenti non sono magie: esigono che chi li riceve lo faccia consapevolmente e liberamente. Che cosa significa consapevolmente? Che riconosca nel rito l'azione di Cristo; che sappia vedere nei gesti sacri il "segno" in cui Cristo stesso agisce. In una parola: *consapevolezza significa fede*. E la fede nasce dall'ascolto della predicazione della Chiesa, e si nutre nella catechesi.

Ci eravamo fatti la seguente domanda: come Dio in Cristo ci genera alla vita nuova, alla vita cristiana. La risposta è: mediante la predicazione della Chiesa e la celebrazione dei sacramenti. La condizione perché e l'una e l'altra siano efficaci è la fede con cui chi ascolta la predicazione della Chiesa, la accoglie non come parola umana, ma parola di Dio; e per la quale [fede] chi partecipa alla celebrazione di un sacramento, vede in esso l'azione di Cristo.

(C) Vi dicevo che si diventa cristiani mediante il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia. Si chiamano per questo *i tre sacramenti della iniziazione cristiana*. Iniziazione è il termine proprio del vocabolario cristiano per dire: diventare cristiani.

In questa iniziazione la Cresima è la conferma del Battesimo. Ciò che il Battesimo ha operato in chi lo riceve, viene rafforzato definitivamente nella Cresima.

Che cosa compie il Battesimo in chi lo riceve? Genera nella vita divina, incorporandoci a Cristo e alla sua Chiesa. La Cresima quindi conferma chi lo riceve nella sua condizione di cristiano; lo rafforza nella sua appartenenza a Cristo e alla Chiesa. Di conseguenza, il cresimato è ormai in grado, nel senso che ha ricevuto dal sacramento la forza per farlo, di testimoniare la sua fede in Cristo e di affrontare tutte le difficoltà che questa testimonianza comporta.

Ho concluso la prima parte. Spero di aver spiegato con sufficiente chiarezza quel è la grazia propria della cresima all'interno dell'iniziazione cristiana.

Vi dicevo che l'espressione "diventare cristiani" veicola due significati. Ho cercato di spiegare il secondo, quello più importante e fondamentale.

Ma ora dobbiamo riprendere il primo: diventare cristiani significa un cammino di vita spesso anche molto difficile. Significa – ora possiamo dirlo con più precisione – appropriarci sempre più intensamente del dono del sacramento: farlo penetrare sempre più intimamente nella nostra vita. Diciamolo in breve: significa educare i vostri ragazzi a crescere nel dono ricevuto. È il tema della seconda parte.

2. Sacramento della Cresima ed educazione cristiana.

In che modo voi genitori potete fare in modo che la celebrazione della Cresima diventi l'occasione per una costruzione più grande della vita dei vostri figli? Ovviamente la Chiesa – concretamente le parrocchie, associazioni e movimenti – è legata a voi, ed impegnata con voi in un vero e proprio patto educativo. Ma in questa occasione affronto il problema solamente dal vostro punto di vista.

Non manco di rispetto, spero, nei vostri confronti distinguendo fra voi due uditori diversi. Vi sono fra voi genitori che vivono seriamente e fedelmente la loro fede cristiana, partecipano ogni domenica alla Eucaristia, ed educano con convinzione e passione i propri figli nella fede cristiana. E ci sono fra voi genitori che custodiscono nel cuore fiducia nella Chiesa [altrimenti non si preoccuperebbero che il figlio riceva i Sacramenti], ma, come si usa dire, non "frequentano molto" e si sentono solo in parte appartenenti alla Chiesa.

Distinguerò dunque questa parte della mia riflessione in due momenti, iniziando a rivolgermi ai secondi.

(A) Parto da un dato di fatto; per un genitore non esiste desiderio più profondo del bene del figlio. Il bene del figlio è alla cima delle sue preoccupazioni.

Il fatto che un genitore decida che suo figlio sia battezzato, cresimato, e riceva l'Eucaristia – in una parola: che incontri la Chiesa – significa che ritiene la proposta cristiana, una buona proposta.

Questa convinzione, normalmente più vissuta che consapevole, è spiegabile col fatto della tradizione in cui il genitore stesso è cresciuto ed educato.

La tradizione è qualcosa di grandioso. Essa è per la persona umana ciò che la terra è per la pianta. È ciò che ci consente di vivere una vita umana. Non in senso biologico, ma nel senso di una vita personale e sociale abitata da valori che rendono buona e giusta l'esistenza. La tradizione è la cultura.

I genitori di cui sto parlando vivono ancora in una tradizione cristiana, anche se poco consapevolmente e forse anche criticamente. Chiedere alla Chiesa i sacramenti per i propri figli vuol dire non abbandonare questa tradizione.

Basta questo gesto? "ho fatto fare a mio figlio tutti i sacramenti; questo basta". Vorrei che mi prestaste molta attenzione poiché entriamo nel cuore del dramma dei nostri ragazzi.

Avete davanti *tre vie*. O si dice: "non propongo nulla, perché così da grande farà le sue scelte". Oppure si dice: "la proposta cristiana non è una buona proposta per la vita: è cosa da bambini". Oppure si dice: "sono stato io stesso educato nella fede cristiana, e quindi in essa educo i miei figli".

La prima strada è la più stolta dal punto di vista educativo, perché conduce i propri figli alla schiavitù. La seconda merita più attenta considerazione.

Se viene percorsa la seconda via, essa finisce coll'introdurre – o rischia di introdurre – nella coscienza del ragazzo un'esiziale spaccatura fra ciò che fino ad un certo momento della vita gli è stato proposto dai genitori [ordinariamente fino alla Cresima], e la proposta fatta in seguito. Non raramente accade che il ragazzo è come sradicato da ogni terreno; è sbandato senza una direzione di vita. La costruzione di una vita è opera che richiede continuità.

La terza strada è quella il cui percorso esige una forte cooperazione colla Chiesa. Concretamente dico ai genitori che si trovano nella condizione suddetta: insistete a convincere il vostro figlio, dopo la Cresima, ad entrare in una delle grandi proposte educative della Chiesa. Penso all'Azione Cattolica, all'Agesci, a Comunione e Liberazione, per esemplificare. L'esperienza fatta dal ragazzo può essere poi argomento di dialogo e di confronto con i suoi genitori.

(B) Mi rivolgo ora ai genitori che vivono pienamente la loro fede cristiana.

Nel cammino della fede, la ricezione del Sacramento della Cresima costituisce un momento delicato per i vostri figli. Esso accade nel contesto di una profonda trasformazione della sua persona, dal punto di vista e bio-psichico e spirituale. Su questa trasformazione non mi fermo, altri lo possono fare con ben maggiore competenza.

Come vi dissi, la Cresima è la conferma del Battesimo. Il ragazzo ha bisogno nel suo cammino post-crismale di essere confermato nella sua fede.

Il primo luogo, a livello intellettuale. Non sottovalutate questa esigenza, oggi specialmente. La fede prima di tutto è un preciso modo di pensare, di giudicare e valutare le cose. Può accadere che il ragazzo giunga a considerare la dottrina della fede una mera fantasia, perché così gli dice, o gli dà a pensare, il suo professore di scienze e di filosofia. L'ora scolastica di religione è importante, ma voi genitori dovete essere molto vigilanti ed esigere

rigorosamente il rispetto della legge da parte degli insegnanti: devono insegnare religione cattolica. La nostra Chiesa poi ogni anno propone ai ragazzi cresimati il cammino di fede.

In secondo luogo, e non dammeno, la fede è confermata dal confronto, a cui il ragazzo deve essere condotto soprattutto dai suoi genitori, fra la fede che professa, i sacramenti che riceve, e la vita. Se non avviene questo confronto, il ragazzo non diventerà mai maturo nella sua fede. È in questo contesto che l'esercizio della carità, l'incontro colla durezza della condizione umana, diventa un momento imprescindibile nel cammino di conferma della fede.

Mi rendo conto di avere solo toccato temi che esigerebbero ben più prolungata riflessione. Ma anche in questa occasione il tempo è tiranno, il testo della mia riflessione è a vostra disposizione nel sito web della diocesi.

Finisco con un pensiero che come pastore della Chiesa raramente mi lascia. I nostri ragazzi stanno dentro ad un tornante della storia dell'Occidente. Esso sta tentando di costruire una civiltà come se Dio non ci fosse, rompendo con una tradizione nella quale il riferimento a Dio è fondante. L'esito di questo scontro circa la posizione di Dio nella vita umana – è questa LA questione di oggi! – dipende dalla proposta educativa che viene offerta ai nostri ragazzi: la proposta di una vita per la quale la presenza di Dio è inutile, oppure di una vita per la quale il riferimento a Dio è essenziale.

18 marzo 2010 - S. Messa in preparazione della Pasqua - Cattedrale di San Pietro

S. Messa in preparazione alla Pasqua Cattedrale di S. Pietro, 18 marzo 2010

1. La pagina evangelica ha alcune "parole chiavi", parole cioè che ci aprono la via ad una comprensione profonda di ciò che Gesù questa sera vi dice.

La prima parola chiave è "TESTIMONIANZA". È Gesù che è testimone, ma la sua testimonianza è confermata e da un uomo, Giovanni Battista, e da Dio-Padre stesso. Che cosa testimonia Gesù? La risposta è data nel Prologo: "Dio nessuno lo ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" [1,18]. Gesù testimonia il mistero di Dio, rivelandone la paternità.

Ma è singolare il modo con cui Gesù rivela il mistero di Dio. Certamente Egli testimonia colle parole; ma sono soprattutto "le opere che il Padre [gli] ha dato da compiere" il mezzo della sua testimonianza. È il suo agire, il suo modo di agire che testimoniano, rivelano che Dio stesso è all'opera in Lui. La rivelazione pertanto del volto di Dio è compiuta nella parola, nell'agire, nella vita di Gesù. A tal punto, Egli dice, che chi crede nella parola di

Gesù ode la voce del Padre; nel volto di Gesù vede il volto del Padre; nella parola di Gesù giunge a noi la parola stessa del Padre.

La seconda parola chiave quindi è "FEDE". Una testimonianza è – lo si dice usualmente – credibile o non credibile. E ciò in base a due criteri: in base a ciò che è testimoniato; in base alla credibilità o meno del testimone.

Chi crede alla testimonianza di Gesù, istituisce un rapporto personale con Lui e ha la vita; chi non crede alla testimonianza di Gesù, non giunge alla conoscenza del Dio vivo e vero.

Cari amici, quale è la ragione per cui fra gli uomini si opera questa differenziazione fra chi crede e chi non crede? Che cosa ultimamente impedisce ad una persona di credere? Gesù Cristo risponde nel modo seguente: "E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo?". Chi ricerca una gloria puramente umana non giungerà mai alla fede nella testimonianza di Gesù.

2. Il punto merita un'attenzione particolare. Che cosa significa cercare solo una gloria umana?

L'attitudine esistenziale che impedisce di giungere alla fede è il ritenere che l'uomo possa confidare, fondarsi solamente su se stesso. L'uomo glorifica se stesso, ed è glorificato dagli altri, quando può dimostrare che tutto dipende da lui; che non deve niente a nessuno; che egli è la misura ultima della realtà. La contrapposizione fra chi cerca gloria umana solamente e chi cerca la sua gloria da Dio, coincide colla contrapposizione fra chi intende costruire una vita umana sia personale sia sociale come se Dio non ci fosse, e chi ritiene e vive la relazione a Dio come relazione costitutiva del suo vivere personale e sociale.

Ora, cari amici, comprendete facilmente che la prima attitudine non rende più difficile la fede, la rende impossibile. È questa LA questione, oggi: con Dio o senza Dio non cambia nulla?

Ritroveremo, e concludo, la parola "gloria" nella preghiera conclusiva. Essa domanda che "sollevati dalla umiliazione del peccato possiamo gloriarci della pienezza del tuo dono".

Porre Dio come fondamentale referente della propria vita non diminuisce la nostra umanità, non la umilia. Ma al contrario la nostra persona raggiunge una pienezza di cui possiamo pienamente godere: è la pienezza del dono.

19 marzo 2010 - Solennità di San Giuseppe - Parrocchia di San Giuseppe

Solennità di san Giuseppe
Parrocchia di San Giuseppe, 19 marzo 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata narra l'annuncio dell'angelo a Giuseppe. Viene spontaneo accostare questa narrazione a quella dell'annuncio dell'angelo a Maria.

Anche Giuseppe, come Maria, viene introdotto da questo annuncio nel grande mistero della nostra redenzione, nel mistero dell'Incarnazione del Verbo. Ma mentre Maria vi è introdotta immediatamente, Giuseppe vi entra mediante Maria. È perché Maria è sua sposa, che a lui è rivelato il grande segreto della vita che Ella portava in grembo. Giuseppe entra nell'economia della salvezza mediante e a causa del vincolo coniugale con Maria.

La cosa, carissimi, dona molta materia di riflessione. Poiché Giuseppe entra in questo modo nell'economia salvifica, egli ne apprende subito la logica interna. Dio viene a salvarci non passando accanto alle realtà della vita umana, o toccandole solo accidentalmente. È la nostra vita in se stessa che viene redenta. Lo stato matrimoniale fu per Giuseppe la via che lo ha portato dentro al mistero divino.

Mediante Maria, Giuseppe viene collocato in un particolare rapporto, in una relazione unica con Gesù, il Verbo incarnato. Il contenuto di questa relazione è espresso dalle seguenti parole: "tu lo chiamerai Gesù". Poiché era il padre che decideva e imponeva il nome al neonato, Giuseppe esercita nei confronti del Verbo fattosi uomo la funzione paterna.

Quale grande mistero, cari amici, è questa paternità legale di Giuseppe! L'Unigenito Figlio del Padre è generato nella divinità dal Padre-Dio. Fattosi uomo, il Verbo deve imparare a vivere anche umanamente la sua divina relazione al Padre. È la figura paterna di Giuseppe che consente al Verbo fattosi uomo di tradurre umanamente la sua filiazione divina, e ve lo educa gradualmente.

Ma nel testo evangelico c'è un particolare, troppo importante per essere trascurato. L'angelo spiega a Giuseppe la ragione del nome con cui il bambino deve essere chiamato: "egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Dunque è un nome che Giuseppe non inventa o che non desume dai suoi antenati. È già fissato da Chi lo ha inviato nella nostra natura umana, poiché il Nome - "che è benedetto nei secoli" - esprime la missione. È dunque, quella di Giuseppe, una paternità [legale] che egli esercita nella luce di una missione – quella di Gesù – che è già stata progettata. È un legame, quello di Giuseppe con Gesù, che è abitato ed ispirato sempre dalla consapevolezza di essere al servizio dell'opera stessa di Dio: "egli... salverà il suo popolo dai suoi peccati".

2. Cari fratelli e sorelle, abbiamo meditato brevemente sulle due relazioni che circoscrivono il posto che Giuseppe occupa nella storia della nostra salvezza: padre legale di Gesù e sposo di Maria. Se volessimo però entrare un poco, con somma venerazione, nell'interiorità di Giuseppe e chiederci come egli ha vissuto questo dato oggettivo, ci troveremmo di fronte ad una vera difficoltà. Nella S. Scrittura Giuseppe non parla mai: è l'uomo del silenzio.

Tuttavia la narrazione evangelica ci mette sulla strada. Essa conclude dicendo: "... Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo". In queste poche parole è racchiuso tutto il segreto della vita interiore di Giuseppe. Egli vive la sua esistenza nell'obbedienza della fede. Il Concilio di Trento insegna che la fede è la "radice e il fondamento di tutta la nostra giustizia". Ciò è vero in grado eminente per Giuseppe: la radice che nutriva le sue scelte, ed

il fondamento che dava stabilità alla sua esistenza, era la fede. E la figlia primogenita della fede è l'obbedienza alla parola di Dio: "fece come gli aveva ordinato l'angelo". Non a caso, la Chiesa ci ha presentato nella seconda lettura la figura di Abramo, il grande credente.

Cari amici, facciamo pienamente nostra la preghiera che la Chiesa metterà fra poco sulle nostre labbra e che accompagnerà le nostre offerte per il divino sacrificio: "donaci la stessa fedeltà e purezza di cuore, che animò S. Giuseppe nel servire il tuo unico Figlio, nato dalla vergine Maria". Così sia.

21 marzo 2010 - Domenica Quinta di Quaresima - Poggio Grande

Domenica Quinta di Quaresima Poggio Grande, 21 marzo 2010

1. "Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova". Cari fratelli e sorelle, queste parole il Signore le ha dette al suo popolo in esilio a Babilonia, e le dice oggi a ciascuno di noi.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, il popolo ebreo fu portato in esilio. Si ripeteva la stessa esperienza dell'esilio in Egitto: era ricaduto nella stessa condizione di schiavitù. Era dunque spontaneo che il popolo riandasse colla memoria al grande evento di liberazione compiuto dal Signore, "che offrì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi insieme; essi giacciono morti". La speranza era che si ripetessero quei fatti.

È a questo popolo che viene detto: "non ricordate più...". Il Signore non si ripete mai; Egli ha progettato un intervento che non ha precedenti: "Ecco, faccio una cosa nuova". Egli ricostruirà il suo popolo in una condizione perfino migliore di quella in cui si trovava prima dell'esilio.

Ma il Signore dice anche a noi queste parole; anche a noi assicura che compirà a nostro favore un gesto che non ha uguali. Quale gesto? Ci è narrato nel Vangelo.

I nemici di Gesù lo avevano messo, o per lo meno pensavano di averlo messo, in una condizione senza via di uscita. Se avesse detto di non lapidare l'adultera, avrebbe violato la legge di Mosè; se avesse chiesto di applicare la legge, avrebbe smentito tutta la sua predicazione precedente. O si salvava la persona violando la legge, o si osservava la legge distruggendo la persona. Non c'era via di uscita. Ed invece una via di uscita, divina, esisteva. Quale? Prestatemi ben attenzione.

La legge di Mosè esprimeva le esigenze della santità divina partecipata ad Israele; diceva la verità circa il bene. Ciò che essa si proponeva era che le persone vivessero nella giustizia di

Dio. C'è un modo di eliminare il male, e quindi di riconoscere le esigenze della legge di Dio, senza eliminare chi lo ha commesso? Esiste ed è il perdono che Dio in Cristo dona al peccatore che si converte.

Dire che Dio perdona non significa infatti che Dio "fa come se non avessimo peccato". Significa che Dio rigenera la persona umana nella giustizia e nella santità. "Ecco faccio una cosa nuova", dice il Signore. E quale è, Signore, la cosa nuova che fai? "È l'uomo perdonato". Cari fratelli e sorelle: l'atto di perdonare è l'atto divino per eminenza: è più grande che l'atto di creare l'intero universo.

Ma come ci raggiunge il perdono di Dio in Cristo? Mediante i santi sacramenti della fede: il battesimo, e per chi anche dopo il battesimo ha peccato, la confessione. Sono queste le sorgenti del perdono, che "immettono fiumi nella steppa", nella steppa e nel deserto dei nostri peccati.

2. Cari amici, la Visita pastorale avviene nella prossimità della celebrazione pasquale.

Questa è la grande festa del perdono, poiché celebra il fatto che "Dio ha prestabilito [Gesù] come strumento di espiatione per mezzo della fede, nel suo sangue" [cfr. Rom 3,25] "ha fatto la cosa nuova" nella morte e risurrezione del Signore Gesù. Il Vescovo è venuto in mezzo a voi: per dirvi ancora una volta questo; per confermarvi nella fede, mediante la quale siamo perdonati gratuitamente in forza della redenzione realizzata da Gesù.

Ma sono venuto in mezzo a voi per esortarvi nel nome del Signore a ricorrere nei giorni pasquali alle sorgenti della salvezza, per essere rigenerati nella vostra umanità.

"Non ricordate più le cose passate; non pensate più alle cose antiche: ecco faccio una cosa nuova: proprio ora essa germoglia": nei giorni ormai vicini della Pasqua.

24 marzo 2010 - «Creati per amare: la verità e la bellezza dell'amore» - Rocca di Papa

CREATI PER AMARE: la verità e la bellezza dell'amore
Rocca di Papa, 24 marzo 2010

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima, vorrei molto semplicemente presentare la visione cristiana dell'amore; nella seconda richiamare l'attenzione su ciò che oggi insidia questa visione nella cultura occidentale e nel cuore di un giovane.

1. La visione cristiana dell'amore

Inizio da un testo di K. Wojtyla desunto dalla sua opera drammatica *La bottega dell'orefice*: "Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e

non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore: ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei grandi drammi dell'esistenza umana" [In *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed., Milano 2001, pag. 821].

Noi vogliamo questa mattina entrare in questo "grande dramma dell'esistenza umana", per scoprire la via che conduce l'uomo fuori dalla "divergenza" e dalla dilacerazione fra "quello che si trova sulla superficie" e quello che è "il mistero dell'amore". Vorrei percorrere con voi un vero e proprio itinerario della mente verso la verità e la bellezza dell'amore.

1,1. - Il punto di partenza è singolare ed in un certo senso sconvolgente. Quando la proposta cristiana parla di amore, non parla in primo luogo e principalmente dell'uomo, di un vissuto umano. Parla dello stesso mistero di Dio. Il soggetto del discorso cristiano circa la verità e la bellezza dell'amore non è l'uomo ma Dio stesso. Alla domanda "che cosa è l'amore", la fede cristiana risponde: *è la condotta di Dio verso l'uomo e la radice di questa condotta*. La narrazione di questa condotta, e quindi la rivelazione della sua intima verità e bellezza, è la S. Scrittura; ed il vertice di questa rivelazione è Gesù Cristo.

C'è la possibilità per la persona umana di contemplare la bellezza di questo amore e di conoscerne la verità? In realtà, c'è una sola possibilità, una sola via che ci porta alla conoscenza della verità dell'amore: *sperimentare l'amore*.

L'esperienza dell'amore di Dio per l'uomo in Cristo è ciò che mi consente di conoscerlo. Questa esperienza ha come due aspetti. Dal punto di vista dell'oggetto, l'amore di Dio in Cristo deve mostrarsi indirizzato a me ["mi ha amato e ha dato se stesso per me"]. Dal punto di vista del soggetto deve esserci una attitudine di attesa, di domanda [la S. Scrittura, la narrazione obiettiva dell'amore di Dio, termina con un'invocazione: "vieni"]. "La risposta della ragione all'avvenimento appare ultimamente come una domanda, per l'indigenza essenziale che la caratterizza nella sua stessa vitalità: *vieni!*" [C. Di Martino, *La conoscenza è sempre un avvenimento*, Mondadori Università, Milano 2009, pag. 33].

Alla domanda pertanto se l'uomo possa conoscere la verità dell'amore potrei rispondere dicendo che l'unica possibilità è sentirsi amato. Teologicamente rispondo: l'unica possibilità è ricevere in sé lo Spirito Santo.

Esiste però un "luogo" in cui il mistero dell'amore di Dio in Cristo si dona all'uomo? Esiste, ed è la celebrazione dell'Eucaristia. Tommaso arriverà quindi a scrivere: "in questo sacramento è la sintesi di tutto il mistero della nostra salvezza" [3,83,4]. La conoscenza per esperienza [non è possibile un'altra] ha la sua sorgente nella partecipazione all'Eucaristia. È una conoscenza mediante l'Eucaristia.

L'amore che Dio in Cristo nutre per l'uomo per farsi capire ha bisogno di dirsi in un linguaggio umano. E così è accaduto. Dio ha detto all'uomo il suo amore servendosi del linguaggio dell'amore *coniugale*, dell'amore *parentale* [paterno e materno], dell'amore di *amicizia*.

Questo triplice linguaggio è però come attraversato da un significato che lo trascende smisuratamente. Questo triplice linguaggio veicola un significato che lo rende indicativo di

una realtà che non ha paragoni ["chi è pari al Signore nostro Dio?"]: *la gratuità, la pura gratuità*. È questa la cifra propria dell'amore di Dio. Tommaso dice profondamente che il primo dono che Dio ci ha fatto è di aver deciso di amarci; e tutti gli altri doni sono una conseguenza. E decidere di amarci significa decidere di comunicare Se stesso all'uomo, la sua Vita stessa.

Tuttavia "gratuità" non significa "indifferenza alla risposta" dell'uomo: un Dio che non mi desidera e veramente non si appassiona per la mia risposta, non mi amerebbe veramente. L'amore di Dio in Cristo è *gratuità e desiderio*.

1,2. - La Rivelazione cristiana quando parla dell'amore non parla però soltanto dell'amore di Dio. Come scrive Benedetto XVI, "la fede biblica non costruisce un mondo parallelo o un mondo contrapposto rispetto a quell'originario fenomeno umano che è l'amore, ma accetta tutto l'uomo intervenendo nella sua ricerca di amore per purificarla, dischiudendogli al contempo nuove dimensioni" [Lett. Enc. *Deus caritas est* 8].

Questo testo è assai importante. Esso fa tre affermazioni fondamentali: l'amore è un fenomeno umano originario ; la rivelazione biblica ha una funzione purificatrice; la medesima ha una funzione elevante. Brevemente: la capacità di amore è costitutiva della persona umana, ma essa ha bisogno di essere sanata ed elevata.

Esiste un testo di S. Basilio che ci può aiutare ad una comprensione profonda di tutto questo. Esso dice: "abbiamo insita in noi, fin dal primo momento in cui siamo plasmati, la capacità di amare. E la prova di questo non viene dall'esterno, ciascuno può rendersene conto da sé e dentro di sé. Di ciò che è buono infatti proviamo naturalmente desiderio" [*Le regole*, Ed. Qiqiaion, Bose 1993, pag. 79]. L'esperienza che ciascuno ha in sé dell'amore è di un desiderio, di un movimento [ad-petitus] verso ciò che è buono, verso ciò che è bello. Il tempo a disposizione non mi consente di approfondire questa definizione di amore – l'amore è il desiderio naturale del bene – come meriterebbe. Mi limito ad alcune osservazioni fondamentali.

Quando si dice "bene" ["di ciò che è buono ... proviamo naturalmente desiderio"] si intende qualcosa/qualcuno che ha in sé una perfezione tale [morale, estetica, fisica ...] da non lasciarci indifferenti, da attirare la nostra attenzione, da suscitare in noi e motivare una risposta [von Hildebrandt la chiama *Beruehrens-beziehung*]. Il nostro desiderio è sempre risposta a qualcosa/qualcuno che ha in sé ragione di essere desiderato.

Quando però parliamo di amore intendiamo la risposta [nel senso suddetto] di una persona ad una persona: è una relazione inter-personale. Ma nel senso forte: non solo a causa dei valori [moralì, estetici, fisici...] posseduti dalla persona, ma è relazione alla *persona stessa come tale*.

È una risposta spirituale, che implica cioè la conoscenza-valutazione [del valore] della persona: non del tipo stimolo-risposta, bisogno-soddisfazione.

È una risposta del *cuore*, eminentemente affettiva: per dire con verità "amo" non basta dire "voglio amare". È un coinvolgimento della persona trasportata verso l'altra.

E quindi è una risposta che implica il desiderio *unitivo*; che desidera la felicità della persona amata; ed anela ad essere corrisposto.

Platone per primo ha visto profondamente che l'amore – lo possiamo ora definire: la risposta affettiva al valore [della], che è la persona dell'altro, fatta propria dalla libertà – ha in sé un enigmatico paradosso: è figlio di Póros, la ricchezza, e di Penía, la povertà. Il paradosso consiste nella tensione insita nell'amore al dono di sé, da una parte; e dall'altra, nella tensione che l'altro corrisponda, che l'altro accetti il dono, vi corrisponda donandosi. L'intenzione oblativa sembra contrariare l'intenzione possessiva.

Il S. Padre scrive, come abbiamo visto, che tutto l'uomo è accettato: dunque ambedue le intenzioni sono costitutive dell'amore umano. Nessuna delle due va negata. È questa dialettica fra oblazione e possesso che costituisce il punto di aggancio nell'uomo della rivelazione biblica dell'amore con l'amore in quanto originario fenomeno umano.

Per comprendere ciò partiamo da un testo paolino che recita: "la speranza non delude, poiché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato" [Rom 5,5].

L'amore di Dio non significa: l'amore con cui noi amiamo Dio; ma significa: con cui Dio ama noi. Si parla dunque dell'amore divino stesso.

Di esso l'Apostolo dice che è stato "riversato nei nostri cuori". Dio fa "sentire" l'amore – la sua misura e la sua qualità – che nutre per noi: ce ne dona l'esperienza. Non solo nel senso che ce lo fa conoscere: il testo non dice lo "riversa nella mente". Ma nel senso che lo fa sentire in quello che è l'organo proprio dell'amore, il cuore, che è la sintesi nell'io-persona di intelligenza, libertà, affettività. Il cuore dell'uomo diventa partecipe dell'amore con cui Dio ama.

Questa partecipazione è dovuta ad un fatto: il dono dello Spirito Santo che viene ad abitare nel cuore. È la divina persona dello Spirito la nostra partecipazione allo stesso amore con cui Dio ama. Nel senso che noi diventiamo partecipi dell'amore divino in quanto lo Spirito Santo diventa "possessore" del nostro cuore, della nostra capacità di amare.

È questa "spiritualizzazione" che purifica il nostro amore e gli dischiude nuove dimensioni: tutto l'umano è salvato, custodito ed elevato. S. Ireneo scrive: "gli uomini sono spirituali grazie alla partecipazione dello Spirito, ma non grazie alla privazione ed eliminazione della carne" [adv Haereses V, 6; SCh 153, pag. 74].

Il desiderio di possedere la persona umana è integrato nel movimento di auto-donazione nella medesima. Non è negato, ma custodito nella sua verità più profonda.

Concludo questo primo punto. Due sono le dimensioni essenziali dell'idea cristiana di amore. *Essa esprime il volto del mistero di Dio*: Dio nel suo mistero e nella rivelazione che fa di Sé è amore. *Essa esprime il mistero dell'uomo*: la persona umana è resa capace di amare come Dio stesso ama, senza essere "privata della carne".

2. L'amore insidiato

In questa seconda parte della mia riflessione vorrei riflettere, brevemente, su ciò che insidia oggi il cuore del giovane impedendogli, o comunque rendendo assai difficoltosa, la comprensione della visione cristiana dell'amore.

Perché l'annuncio cristiano dell'amore trovi il terreno in cui radicarsi, la persona che l'ascolta deve possedere una vera coscienza di se stessa e vivere una conseguente esperienza di libertà. Fra le due realtà – coscienza di sé e modo di essere liberi – c'è una connessione inscindibile e come una sorta di reciproca inabitazione.

Ora la coscienza di sé nel mondo occidentale è andata progressivamente oscurandosi, nel senso che il "sé" si è come nascosto agli occhi della coscienza in ciò che ha di più nobile e proprio. Che cosa è accaduto? Che "vittime dello scientismo, non crediamo più in noi stessi, chi e che cosa siamo, quando ci lasciamo persuadere di essere soltanto macchine per la diffusione dei nostri geni, quando consideriamo la nostra ragione soltanto come prodotto di un adattamento evolutivo, che non ha nulla a che fare con la verità" [R. Spaemann]. La soggettività sostanziale della persona è andata progressivamente "rottamata".

La prima conseguenza di questa "rottamazione dell'io" è la deformazione della relazione con l'altro: una relazione ridotta a stimolo-risposta. L'io rottamato, direbbe Hume, è incapace di fare un passo oltre se stesso. Il segno più evidente di questa condizione è *la riduzione della libertà a spontaneità*.

Esiste una differenza sostanziale fra l'una e l'altra: la libertà non è una spontaneità ... più spontanea! È un modo di agire essenzialmente diverso. Il tema esigerebbe una lunga riflessione. Mi limito a due riflessioni.

Ciò che distingue agire libero e agire spontaneo è che il primo rivela la trascendenza della persona sul suo agire e nel suo agire. È la persona che decide di agire, al di sopra ed anche contro ciò che accade nella sua psiche. La nostra lingua italiana ha due espressioni che ci aiutano a capire: "io voglio" ha un significato profondamente diverso da "mi viene voglia". Col primo denoto l'esperienza della persona che decide auto-determinandosi; nel secondo denoto piuttosto un essere-determinati ad agire da qualcosa d'altro.

La seconda riflessione per cogliere la diversità fra libertà e spontaneità è ancora più importante. L'atto del volere ["io voglio"] è sempre intenzionale: è cioè rivolto ad un oggetto [per es. "voglio studiare"]. La persona si determina ad agire poiché riconosce in ciò che vuole ["studiare piuttosto che divertirsi"] una bontà intrinseca all'oggetto voluto, un "valore" suo proprio ["è bene che io ora studi"]. L'autodeterminazione e la trascendenza della persona è fondata e condizionata dalla conoscenza, dalla relazione della persona con la verità sul bene. La radice di tutta la libertà, scrisse S. Tommaso, è il giudizio della ragione. L'affermazione teorica e pratica della libertà; la costituzione dell'io che agisce; la capacità dell'uomo di conoscere la verità circa il bene, stanno e cadono insieme.

Proviamo ora a riassumere quanto detto finora. Mi ero chiesto: che cosa insidia oggi la capacità di un giovane di ascoltare la proposta cristiana dell'amore? Ho risposto: la rottamazione cui è stato sottoposto il suo io. Una rottamazione che ha deformato la relazione dell'altro, riducendola ad una relazione spontanea e non libera: "mi viene voglia di

relazionarmi a ..."; e non "io voglio relazionarmi a ...". E l'amore può essere solo libero; solo la persona libera è capace di amare.

Non procedo oltre su questi temi, poiché altri li riprenderanno, e vengo alla conclusione.

Da ciò che ho detto si deve concludere che il destino della proposta cristiana è la totale estraneità dalla coscienza che di sé ha l'uomo in Occidente? Sì e no.

L'apostolo Paolo e l'apostolo Giovanni insistono con grande forza sulla estraneità, anzi sul contrasto che vige fra il Vangelo e il mondo. Ma quando dicono questo, i due apostoli pensano che dentro alla creazione si è costituita un anti-creazione. E l'uomo nasce collocato nella seconda: nasce radicato nella solidarietà ingiusta con Adamo.

Ma è questo il vero uomo? o questi non è piuttosto l'uomo estraneo a se stesso? La proposta cristiana è rivolta all'uomo perché ritorni nella verità della sua prima origine. È dono di grazia che rigenera, poiché è l'uomo in Cristo che non "vive più per se stesso" [cfr. Rom 14,8], che diventa capace di amare. Alla fine: proporre l'amore è proporre di convertirsi a Cristo e di vivere in Lui. Solo così l'uomo ritrova se stesso, perché ritrova la capacità di amare. "Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza" [D. von Hildebrandt, *Man and Woman*, Franciscan Herald Press, Chicago 1986, pag. 32].

27 marzo 2010 - Processione e veglia delle Palme - San Petronio

"Maestro buono che cosa devo fare per avere la vita eterna?"

Processione e veglia delle Palme

Basilica di S. Petronio, 27 marzo 2010

I

La domanda che il giovane pone a Gesù - **"Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?"** - è una domanda che nasce dalle profondità del cuore, una domanda essenziale ed ineludibile per chi non vuole vivere invano. Essa riguarda infatti l'indicazione della via ["che cosa devo fare"] che porta ad una vita vera, ad una vita che sia piena di senso ["per avere la vita eterna"].

Carissimi giovani, anche ciascuno di voi questa sera, in questi giorni di Pasqua, deve rivolgere a Cristo questa domanda, poiché solo Lui è capace di darvi la risposta vera. Egli infatti è morto e risorto perché abbiate la vita vera; egli ha in sé la risposta alla vostra domanda, perché ha in sé la vera vita di cui vuole farvi dono. Egli è presente nella sua Chiesa.

Ascoltate che cosa dice uno dei più grandi poeti di tutti i tempi: "La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un'idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla" [Macbeth, Atto V, Scena V].

Volete forse dal più profondo del cuore che la vostra vita non sia altro che "un'ombra che cammina"? che "una favola raccontata da un'idiota ..., che non significa nulla"? sicuramente no. Allora questa sera, durante questi giorni pasquali avvicinatevi a Cristo vivente nella sua Chiesa con la vostra inquietudine, con i vostri sogni e le vostre delusioni, anche con le vostre debolezze ed il vostro peccato. Dite a Lui: Signore, desidero vivere una vita vera, buona, bella. In una parola: eterna. Che cosa devo fare? E ponetevi in ascolto. Egli vi prenderà per mano, e vi donerà la risposta alla vostra domanda.

II

A chi fra voi ha chiesto a Gesù "Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?", Egli risponde: "**Tu conosci i comandamenti: non uccidere ...**". Cioè: "la via che ti conduce a vivere una vita vera, è l'osservanza della legge del Signore. Se desideri che la tua vita non sia "una favola raccontata, da un idiota ..., che non significa nulla", obbedisci alla legge del Signore".

Questa risposta a prima vista può forse deludervi: "ma come, Signore? Ti ho chiesto quale è la strada della vita, e tu mi rispondi che è l'obbedienza ai comandamenti!". Mi si risponde proponendomi di rinunciare alla mia libertà? Cari giovani, prestatemi molta attenzione.

Quando Gesù parla di comandamenti non intende parlare di ingiunzioni estrinseche alla vostra persona, che per se stesse non avrebbero nessuna ragione di essere imposte. I comandamenti di cui parla Gesù sono quelle esigenze inscritte nel vostro cuore, nella costituzione stessa della vostra persona, e che la vostra ragione se usata rettamente può scoprire.

Cari giovani, qui tocchiamo un aspetto fondamentale della vostra vita. Quando voi usate la vostra libertà, quando fate le vostre scelte, in una parola: quando progettate la vostra vita, vi siete o no confrontati con fondamentali esigenze? oppure la libertà è un assoluto? Provate a riflettere un momento.

A vostro giudizio, la vita di Hitler ha la stessa qualità della vita di Madre Teresa? Eppure ambedue hanno realizzato quel progetto di vita che ciascuno dei due si era dato liberamente. E se, come sono sicuro, nessuno di voi compie quell'equiparazione, è perché non sono necessari tanti ragionamenti per capire che il valore della vita non dipende esclusivamente dalla realizzazione del progetto che ciascuno liberamente si propone. Ma dipende dalla *qualità del progetto stesso*.

Mi spiego con un esempio. Se il progetto di un edificio è disegnato male; se i calcoli sono sbagliati, costruito l'edificio, esso crolla. Se il progetto che dai alla tua vita non è buono, la tua vita crolla nel non senso. Alla fine ti trovi in mano niente. Non è dunque solo un fatto di autodeterminazione. I comandamenti del Signore indicano le condizioni fondamentali che tu devi rispettare, se vuoi che la costruzione della tua vita sia solida.

Ora comprendete perché Gesù lega strettamente la vita eterna e l'obbedienza ai comandamenti: sono i comandamenti di Dio che indicano all'uomo la via della vita e ad essa conducono.

III

Cari giovani, questa è la parola più importante che Gesù vi dice questa sera. Egli vi ha chiamati in questa Basilica questa sera per dirvi: *"se vuoi essere perfetto, vieni e seguimi"*. Cioè: "se non ti accontenti di poco; se il tuo cuore desidera non un po' di gioia, di libertà, di amore; ma desidera "essere perfetto", la perfezione, la pienezza della libertà, della gioia, dell'amore: Vieni e seguimi".

Vieni: Gesù ti invita ad una profonda intimità con Lui. Non vuole che gli sia estraneo. Desidera divenire tuo amico e ti chiede di esserlo per Lui. Forse fino ad ora non hai preso in considerazione questa possibilità, non hai mai ascoltato seriamente il suo invito. Pensa chi è colui che vuole essere tuo amico: è la luce del mondo, la luce della vita [Gv.8,12]; è la via, la verità, la vita [Gv.14,6]. Che non ti occorra ciò che capitò al giovane del Vangelo: se ne andò triste. Aveva perso l'appuntamento colla felicità.

E seguimi: continua a dire Gesù a ciascuno di voi. Non vuole dire in primo luogo cercare di imitarlo. È qualcosa di più profondo. Significa aderire alla sua persona stessa, condividere la sua vita stessa. Giovanni nel suo Vangelo riferisce una parola di Gesù che spiega che cosa significa "e seguimi". La parola è "rimanete in me, nel mio amore". "Rimanere: dove? nell'amor di Cristo, nell'essere amati e nell'amare il Signore" [Benedetto XVI]. Certamente, Gesù ti invita a seguirlo e a imitarlo prima di tutto nell'amore, nel dono di te stesso; e quindi ti chiede che tu rinunci a te stesso, a vivere per te stesso. Ma tutto questo viene dopo e di conseguenza. "Il primo è ... "rimanere" ... cioè che siamo uniti con Lui, che ci ha dato in anticipo se stesso, ci ha dato il suo amore" [Benedetto XVI].

Ma forse dirai: ma come faccio a seguire Gesù, a vivere come Lui, a seguire Lui? Non ci riesco: mi fanno male i piedi, e quindi non riesco a camminare dietro di Lui. E pensi che non ce la fai a vivere nella castità la tua sessualità; che non sopporti più i tuoi genitori; che stai consumando i tuoi giorni perché non ti impegni nel lavoro e nello studio; che non riesci a non avere rapporti sessuali colla tua ragazza/o.

Ascolta quanto scrisse uno che per anni avvertì queste stesse difficoltà, anche quando aveva capito che solo seguendo Gesù avrebbe trovato la vera gioia. Si tratta di S. Agostino, che dice: "forse tenti di camminare, e ti dolgono i piedi e ti dolgono perché ... hai percorso duri sentieri. Ma il Verbo di Dio è venuto a guarire anche gli storpi. Ecco, dici, io ho i piedi sani, ma non riesco a vedere la via. Ebbene, egli ha illuminato anche i ciechi" [Comm. Al vangelo di Giov. 34,9; NBA XXIV, pag. 725].

Ascoltate questa sera l'invito che Gesù rivolge a ciascuno di voi: se vuoi essere perfetto, vieni e seguimi.

1 aprile 2010 - Santa Messa Crismale - Cattedrale di San Pietro

Santa Messa crismale - Giovedì Santo
Cattedrale di San Pietro, 1 aprile 2010

La preghiera che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra all'inizio di questa celebrazione, ci ha pienamente introdotti nei grandi misteri che costituiscono il suo contenuto.

"O Padre, che hai consacrato il tuo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo": celebriamo il mistero dell'unzione del suo Figlio unigenito da parte del Padre.

"Concedi a noi, partecipi della sua consacrazione, di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza": celebriamo il mistero della nostra partecipazione alla consacrazione-unzione del Cristo.

Sono questi i due misteri che celebriamo, che diventano comandamento-missione per tutti noi: *essere testimoni nel mondo dell'opera salvifica di Cristo*. Saranno questi i tre momenti della nostra riflessione mistagogica, pensati alla luce del S. Curato d'Ars, scelto dal S. Padre per essere aiutati a cogliere l'identità profonda del nostro sacerdozio.

1. Cari fratelli nel sacerdozio, l'essere del sacerdote – come ci insegna esplicitamente la lettera agli Ebrei [cfr. 5,1] – consiste nel porsi fra Dio e l'uomo: "presi, al momento dell'Ordinazione, fra gli uomini, veniamo anche noi costituiti per il bene degli uomini nelle cose che riguardano "Dio". È a causa di tutto ciò, che nessuno può attribuirsi da solo una tale posizione: è Dio solo che gliela può conferire. Così è stato per Aronne. Così è stato per Cristo. È il primo grande mistero che stiamo celebrando: l'unzione-consacrazione sacerdotale di Cristo, ricevuta dal Padre per opera dello Spirito Santo.

In che cosa veramente consiste questa unzione? L'identità filiale di Gesù non bastava. Lo poneva dalla parte di Dio in modo unico, ma non dalla parte dell'uomo. Il Verbo ha bisogno di essere inviato dal Padre nella nostra natura umana: in questo senso l'Incarnazione è l'unzione sacerdotale del Verbo. Ma non in senso completo, perfetto. Egli deve stringere un legame indissolubile con la condizione umana non solo nella sua consistenza di creatura, ma con la condizione umana implicata in una storia di peccato: "nella condivisione della carne di peccato", dice Paolo [Rom, 8,3]. A quale profondità incomprensibile giunga questa condivisione, è ancora l'Apostolo a dirlo: "colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore" [2Cor 5,21].

Ma c'è una seconda e più profonda dimensione dell'unzione-consacrazione del Verbo fattosi carne ad opera dello Spirito Santo. Egli offre se stesso "con uno Spirito eterno". La carne condivisa era una "carne di peccato". Essa doveva essere liberata dalla sua chiusura in se stessa: doveva essere consumata e trasformata dal fuoco dello Spirito. La divina filiazione, che è eterna, trasforma la carne di peccato assunta dal Verbo, mediante

l'obbedienza, fino alla morte ed alla morte di Croce. "Cristo è stato un sacerdote efficace, perché aveva in lui lo Spirito Santo, che gli ha comunicato, per così dire, la forza ascensionale necessaria per elevare la nostra natura umana fino a Dio" [A. Vanhoye].

È mediante la Passione che il Verbo incarnato viene unto-consacrato perfettamente, e reso capace di esercitare il suo sacerdozio.

2. La forza del sacramento che abbiamo ricevuto ci ha reso partecipi della unzione-consacrazione del Figlio unigenito: è il secondo mistero che stiamo celebrando. Siamo introdotti alla sua comprensione dal S. Curato d'Ars, più precisamente dalla modalità costante con cui egli ha vissuto questo mistero, la *coincidentia oppositorum*: la coincidenza della coscienza della sua indegnità colla coscienza della dignità immensa del suo sacerdozio. "In modo che l'umiltà servisse tutta a far percepire e a far risaltare l'immensa dignità del sacerdozio ricevuto ed esercitato, e la percezione di tale dignità servisse a purificare e a rendere sacro ed incandescente ... quell'abisso di umiltà nel quale, sempre più, egli scendeva" [A. Sicari].

È in questa *coincidentia oppositorum* che possiamo avere una qualche comprensione di quella partecipazione all'unzione sacerdotale di Cristo, che definisce la nostra identità.

Cari fratelli, questa partecipazione non va pensata immediatamente in termini etici. Essa cambia la nostra condizione *ontologica*, e in ordine all'uomo e in ordine al mistero di Dio.

In ordine all'uomo: ne condividiamo il destino, fino in fondo. La nostra partecipazione all'unzione di Cristo ci rende esseri di condivisione della condizione umana. Nel nostro cuore si fa presente tutto il dramma dell'esistenza di quelle persone che ci sono affidate.

Due sono i segni, stavo per dire le stimate, che dicono al mondo questa nostra condizione ontologica: l'obbedienza e il sacro celibato. La obbedienza: il sacerdote non è più a disposizione di se stesso; è stato espropriato di se stesso. Il sacro celibato: è la capacità di donarsi totalmente a ciascuno senza possedere nessuno né essere posseduto da alcuno; è la *coincidentia oppositorum* di un amore che si fa "tutto di tutti" [cfr. 1Cor 9,22] con un distacco da ciascuno. Se la nostra persona non fosse "stigmatizzata" da questi due segni – segnata a fuoco da essi –, il mistero della nostra partecipazione all'unzione di Cristo sarebbe come il seme seminato in un terreno roccioso.

In ordine a Dio: siamo *in persona Christi* capaci di portare l'uomo nel Santo dei Santi dell'intimità divina. E questo accade soprattutto quando celebriamo l'Eucaristia. La condivisione del destino dell'uomo [e della creazione intera] è in ordine a condurlo nella vita divina. Come vi ho detto molte volte: la celebrazione dell'Eucaristia è la cifra dell'esistenza sacerdotale. Come insegna il Vaticano II, il ministero dei presbiteri "ha come scopo che tutta la città redenta ... si offra a Dio" [Decr. Presbyterorum ordinis 2; EV 1/1247].

3. Il *sacramentum* che celebriamo è *mandatum*: essere testimoni nel mondo dell'opera redentiva di Cristo. Come? testimoniando la presenza di Dio in questo mondo.

La temperie spirituale del nostro Occidente è costituita dall'accettazione, dalla convinzione che l'universo in cui viviamo non nasconde, non significa alcuna presenza che non sia a

misura dell'uomo. Esiste solo la verità dei progetti tecnici dell'uomo. Si vive ugualmente bene anche in assenza di Dio. È questo il volto più tragico del nichilismo, non tanto il conseguente relativismo morale.

È questo il bisogno spirituale più profondo dell'uomo di oggi: sentire la presenza del mistero di Dio nella propria vita; avere la possibilità di toccare l'Infinito mentre vive dentro al finito.

Come renderemo testimonianza di Dio, del suo mistero e della sua Presenza a questo uomo? Nell'inferno del non-senso che furono i lager nazisti, dove ogni possibilità di avvertire la Presenza era estinta, P. Kolbe ha riconosciuto che c'era ancora una ragione per cui anche in quel luogo la vita poteva avere un senso: il dono di sé fino alla morte, come Cristo. Dio si è reso presente per sempre nella croce di Cristo. Cari fratelli: il dono di sé, l'amore senza limiti all'uomo, questa è la testimonianza dell'opera redentiva di Cristo. E questo è tutto!

1 aprile 2010 - Santa Messa in coena Domini - Cattedrale di San Pietro

**Messa "nella cena del Signore" - Giovedì Santo
Cattedrale di San Pietro, 1 aprile 2010**

1. Il santo Triduo pasquale, vertice di tutto l'anno, inizia questa sera facendo memoria della Cena nella quale il Signore ha istituito l'Eucaristia. Ed è giusto che così inizi, dal momento che l'Eucaristia è la memoria della morte e risurrezione del Signore.

Come avete sentito nel santo Vangelo, Giovanni introduce la narrazione degli eventi di cui in questi tre giorni faremo memoria, con le seguenti parole: "Gesù ... dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". Questi tre giorni sono la rivelazione suprema dell'amore infinito di Dio in Cristo Gesù. E l'Eucaristia custodisce per sempre nella memoria della Chiesa il ricordo di questo amore. Nel sacramento dell'Eucaristia Gesù continua ad amarci "fino alla fine" donandoci in cibo il suo Corpo offerto e come bevanda il suo Sangue effuso per la remissione dei peccati. Lo stupore che prese il cuore di Pietro ["Signore, tu lavi i piedi a me?"] deve questa sera occupare anche il nostro cuore di fronte al mistero eucaristico.

A tale scopo, carissimi fratelli, non sarà inutile richiamare la grande dottrina della Chiesa a riguardo dell'Eucaristia: essa è infatti "il compendio e la somma della nostra fede" [Benedetto XVI].

Secondo la fede della Chiesa, in forza delle parole consacratrici, il pane diventa il Corpo di Cristo offerto in sacrificio ed il vino il Sangue di Cristo effuso per la remissione dei peccati. In questo modo, ciascuno di noi è reso contemporaneo al sacrificio di Cristo sulla croce, al dono che di Se stesso egli fece per la remissione dei nostri peccati. La celebrazione

dell'Eucaristia fa sì che i secoli che ci separano dal sacrificio della Croce siano annullati nel senso che ad ogni uomo di ogni tempo è dato di parteciparvi realmente.

Nell'Eucaristia Cristo dona lo stesso Corpo che ha consegnato per noi sulla croce, lo stesso sangue che egli ha "versato per molti, in remissione dei peccati" [Mt 26,28]. Non ci è dato di incontrare Cristo in un modo più reale, più vero, più profondo, che mediante la partecipazione all'Eucaristia. In essa infatti è "contenuto veramente, realmente, sostanzialmente il Corpo e il Sangue di nostro Signore Gesù Cristo ... il Cristo tutto intero" [DS 1651].

2. Cari fratelli e sorelle, alla fine della lavanda dei piedi Gesù ci ha detto: "vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".

Queste parole esprimono compiutamente la tensione che percorre tutta la vita cristiana: "come io ... anche voi". La vita cristiana è la ri-presentazione della vita di Cristo. Ma questo avviene attraverso il nostro impegno? Non principalmente, miei cari. Scopriamo la dimensione esistenziale dell'Eucaristia.

Quando e se la riceviamo con fede, noi siamo attirati dentro al dono che Cristo fa di se stesso: vi siamo come inseriti ad innestati. Nel più intimo della nostra persona, nel modo di esercitare la nostra libertà viene operata una vera e propria trasformazione, in forza della quale siamo resi capaci di "fare anche noi come ha fatto Gesù". Rimanendo in Lui, diventiamo capaci di compiere le stesse opere di Gesù. L'operare "come ha fatto Gesù" viene dopo, ed è una conseguenza del nostro "rimanere in Lui" del nostro "essere in Lui". Ed è l'Eucaristia che ci fa rimanere in Cristo.

"Come io ... anche voi":: queste parole di Gesù esprimono la trasformazione che l'Eucaristia opera nella nostra libertà. Queste parole ci danno la definizione cristiana della libertà, liberata dal suo isolamento.

Da ciò deriva che la vera forza trasformatrice della società è l'Eucaristia celebrata e partecipata con fede. Solo da essa, la società viene guarita dalla sua malattia mortale, l'individualismo dei suoi membri. L'Eucaristia ci fa testimoni dentro alla società in cui viviamo, dell'amore di Cristo che giunge fino a lavare i piedi dei suoi discepoli.

Facciamo dunque nostra la preghiera che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra all'inizio di questa celebrazione: "fa' che dalla partecipazione a così grande mistero attingiamo pienezza di carità e di vita".

2 aprile 2010 - Liturgia del Venerdì Santo - Cattedrale di San Pietro

**"in Passione Domini" - Venerdì Santo
Cattedrale di S. Pietro, 2 aprile 2010**

1. Cari fratelli e sorelle, in questa semplice e suggestiva Azione Liturgica siamo stati invitati dal Vangelo a "volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto": a volgere lo sguardo a Cristo crocifisso; e a chiederci: *perché è accaduto tutto questo?*

La Chiesa nella preghiera che ha messo sulle nostre labbra all'inizio di questa liturgia, ci offre la risposta: "**nella passione del Cristo nostro Signore ci hai liberati dalla morte, eredità dell'antico peccato trasmessa a tutto il genere umano**". Dunque, la passione e morte che stiamo ricordando ha a che fare colla nostra condizione umana di peccato e di morte. È questo legame il mistero di cui oggi noi facciamo memoria: "nella passione del Cristo nostro Signore ci hai liberati".

La seconda lettura è particolarmente illuminante. "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità", essa ci ha detto. Facendosi uomo, il Figlio unigenito non ha voluto assumere la nostra natura umana semplicemente nella sua consistenza creata. Ha voluto condividere la nostra condizione concreta. Paolo dice che Dio ha mandato il suo Figlio "nella condivisione della carne di peccato" [Rom 8,3]. A quale grado di profondità Gesù è disceso nella miseria umana e ha condiviso la povertà annichilente dell'uomo peccatore, risulta dal fatto che Egli, per essere salvato dalla morte, grida, piange, implora, supplica il Padre che lo poteva salvare da essa. Come ci ha detto il profeta: "egli è stato annoverato fra gli empì".

Ma questo non è tutto: c'è una dimensione ancora più profonda nel mistero della passione del Signore. È il profeta, nella prima lettura, che ce ne parla: "egli si è caricato delle nostre sofferenze ... Egli è stato trafitto per nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità".

Il Figlio di Dio, facendosi uomo, ha unito a Sé tutto il genere umano per formare un solo corpo mistico di cui Egli è il capo e noi le membra. Incarnandosi il Verbo ha accolto, unito ed appropriato a sé tutto il genere umano. Come insegna il Concilio Vaticano II, "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" [*Gaudium et spes* 22,2; EV 1/1386]. S. Agostino scrive: "Dio non avrebbe potuto elargire agli uomini dono più grande di quello di costituire loro capo lo stesso suo Verbo ... unendosi a lui come membra, in modo che egli fosse ... un solo Dio col Padre e un solo uomo con gli uomini" [Espos. sul Salmo 85,1 NBA XVI, pag. 1243]. Con questo noi manifestiamo tutto il mistero della posizione di Cristo fra gli uomini.

Quando dunque il profeta ci rivela che "egli è stato trafitto per i nostri delitti", le sue parole vanno prese nel loro senso più ovvio: Cristo, in quanto unito ad ogni uomo, ha preso su di sé il peccato di ogni uomo e lo ha espiato.

"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto", ci dice il S. Vangelo; "egli si addosserà la loro iniquità", ci ha detto il profeta. Cari fratelli e sorelle, ecco che cosa vediamo in Cristo crocifisso: Colui che ha preso su di sé il nostro peccato e quindi la nostra morte, e ce ne ha liberato. In Colui che ciascuno di noi ha trafitto, ciascuno vede l'infinito amore del Padre che dona il suo Figlio perché siamo salvati.

2. Ora comprendiamo la profondità della preghiera della Chiesa. La Croce è ciò che cambia la nostra condizione. Come fino alla morte di Gesù "abbiamo portato in noi ... l'immagine dell'uomo terreno", così ora a causa della S. Croce "possiamo, per l'azione dello Spirito, portare l'immagine dell'uomo celeste".

Attorno alla Croce, ora possiamo formulare *la preghiera universale*: la preghiera perché ogni uomo, ogni popolo, sia trasformato dalla potenza vivificante della morte di Cristo. *L'universa caro* che è il genere umano, è stata vivificata dalla Croce.

2 aprile 2010 - Via Crucis - Via dell'Osservanza

Via Crucis lungo via dell'Osservanza Venerdì Santo - 2 aprile 2010

1. La *Via Crucis* è la più potente metafora della condizione umana. Nelle varie persone che sono state coinvolte nella passione del Signore, ciascuno può trovare se stesso; può specchiarsi e vedere riflesso il suo volto.

In Pilato, che pur intimamente convinto che Gesù fosse innocente, lo condanna a morte, l'uomo del potere può rendersi conto come esso elevato a criterio ultimo, porti alla distruzione dell'uomo.

Nella Madre di Cristo, che sta vicino al Figlio nel suo momento più difficile, noi vediamo le tante donne che oggi, come lungo i secoli, solitamente nel nascondimento, sostengono il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, nei momenti della sua passione.

Nel Cireneo, costretto a portare la croce, chi vive l'esperienza di una sofferenza, di una malattia come un destino oscuro ed incomprensibile, può vedere se stesso e comprendere che sta cooperando con Cristo al grande mistero della redenzione.

Nella Veronica, che asciuga il Volto santo, noi vediamo tutti coloro che in ogni sofferente vedono Cristo, che in ogni deturpazione della dignità umana vedono il volto sfigurato di Cristo: e lo puliscono.

2. La *Via Crucis* è la più potente metafora della vita umana per una ragione profonda. La passione di Cristo non è semplicemente il caso tragicamente ricorrente nella storia: il giusto è condannato. La passione di Cristo è la conseguenza di una decisione divina: che il Figlio unigenito del Padre condividesse la nostra condizione di miseria e di morte, per ricondurla al suo originario splendore. Se questa sera da una parte abbiamo visto tutta la potenza del male, dall'altra abbiamo potuto vedere che essa è stata già vinta dalla compassione di Dio per la nostra miseria ed il nostro peccato.

Quante volte siamo tentati di pensare: il male è invincibile; la vera, ultima potenza della storia è il male! Come, del resto, non essere tentati a pensarlo, quando veniamo a sapere il numero di persone che ogni giorno muoiono di fame, quante famiglie si disgregano con immane sofferenza di innocenti, quanta apparente forza di convinzione abbia la menzogna nei confronti della verità.

Esiste una forza contro la quale la potenza del male si infrange? C'è qualcosa di radicalmente più grande, più forte del peccato? Questa forza esiste, e l'abbiamo contemplata questa sera: è la compassione di Cristo, è la misericordia che Dio rivela in Cristo. Il limite alla potenza del male, anzi la vittoria del bene sul male è la sofferenza di Cristo sulla Croce. "Per le sue piaghe noi siamo stati guariti" [Is 53,5].

Cari fratelli e sorelle, se non partiamo da questo colle questa sera senza questa intima certezza, si è costretti o a pensare che bisogna venire a compromessi col male, essendo questo più forte di tutti e di tutto; o a pensare che questo mondo, questa società, questa creazione merita solo disprezzo.

Ed è attraverso la Chiesa che opera la compassione di Dio per la nostra meschinità. Non perché la Chiesa non conosce nei suoi figli il male, il peccato, la sporcizia e la deturpazione dell'umano. Ma perché dentro di essa semplicemente accade l'evento mirabile e misterioso del perdono. Ed in fondo la Chiesa ha solo questo da offrire all'uomo: il calore di un abbraccio, il fuoco di un bacio. Il calore ed il fuoco della compassione e del perdono di Dio: "per le sue piaghe siamo stati guariti".

3 aprile 2010 - Veglia Pasquale - Cattedrale di San Pietro

Veglia pasquale Cattedrale di S. Pietro, 3 aprile 2010

1. La gioia profonda che pervade tutta la Liturgia di questa veglia pasquale, nasce da una certezza di fede: *in questa notte è accaduto un fatto che ha cambiato radicalmente la nostra condizione umana*. Il fatto, come avete sentito, è stato narrato dall'Annuncio pasquale nel modo seguente: "questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge dal sepolcro". Il cambiamento della nostra condizione, nel modo seguente: "o notte veramente gloriosa che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore".

Prendiamo prima in considerazione il fatto. L'umanità del Verbo, il corpo crocefisso e morto di Gesù non è abbandonato alla corruzione del sepolcro. Gesù risorge: la sua umanità cioè è resa partecipe della stessa vita divina. È la semplice constatazione che fecero le donne che "si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato": "non trovarono il corpo del Signore Gesù". Egli non era più da cercare fra i morti; aveva lasciato

definitivamente il regno della morte ed era entrato in possesso, nel suo vero corpo, della vita divina. Cari fratelli e sorelle, è questo il fatto di cui stiamo facendo memoria. Non stiamo imparando una dottrina; non stiamo impegnandoci ad osservare un codice morale; non stiamo interpretando un mito o un simbolo. Stiamo ricordando semplicemente un fatto realmente accaduto.

Quali conseguenze ha avuto questo fatto sulla nostra condizione umana? Noi stiamo celebrando il cambiamento radicale di essa; stiamo lodando il Signore, perché in questa notte è accaduta come una seconda creazione della nostra persona. Cari fratelli e sorelle, vogliate prestarmi attenzione.

La natura umana che il Verbo assunse nel grembo di Maria, fu in tutto simile alla nostra. Anche nel senso che Egli la volle assumere nella nostra condizione storica: divenne partecipe della nostra carne di peccato [cfr. Rom 8,3]. Divenuto uno di noi, Egli, in quanto Unigenito figlio del Padre, occupa all'interno del genere umano una posizione unica, di cui Adamo, per contrario, era una prefigurazione. Il Signore Gesù, incarnandosi in un qualche modo si è unito ad ogni uomo. In ragione della sua divinità è un solo Dio col Padre; in ragione della sua umanità è diventato un solo uomo con tutti noi. Cari fratelli e sorelle, ora possiamo comprendere che cosa è accaduto per noi questa notte.

Con Cristo, in Cristo e per mezzo di Cristo ciascuno di noi, ogni uomo è reso *capace* di passare dalla sua condizione mortale, segno della sua condizione di peccato, alla condizione di chi diviene partecipe della santità stessa di Dio e della sua vita incorruttibile. Nella vita cioè di ogni uomo, da questa notte in poi, *può* accadere lo stesso fatto accaduto a Gesù e in Gesù deposto nel sepolcro.

Vedete la bellezza della nostra fede, cari fratelli e sorelle! Celebrando il trionfo del Signore, in Lui celebriamo la suprema nobilitazione dell'uomo: stupendoci di fronte all'elevazione dell'uomo, noi glorifichiamo il Signore risorto che ne è la causa.

2. In che modo la possibilità inscritta questa notte dalla risurrezione del Signore nella nostra persona si realizza effettivamente, si attualizza? in due modi.

Il primo lo rappresentate visibilmente davanti ai nostri occhi voi catecumeni: *il battesimo*. L'apostolo Paolo lo ha insegnato chiaramente. Mediante il battesimo, la potenza insita nella risurrezione di Gesù investe la nostra persona, e la rende realmente partecipe della vita divina. "Per mezzo del battesimo" ci dice l'Apostolo "siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova".

Il secondo mezzo attraverso cui il Risorto trasforma la nostra condizione umana, è *l'Eucaristia*. Gesù lo aveva chiaramente insegnato: "Io sono il pane della vita... questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia... Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" [Gv.6,48-51]. I Padri della Chiesa chiamavano l'Eucaristia "la medicina dell'immortalità".

Battesimo ed Eucaristia sono i sacramenti pasquali, poiché essi immettono nella nostra condizione umana, introducono dentro alla storia, tutta la divina energia che emana dal corpo risorto del Signore.

Ecco la grandezza unica di questa notte! Se essa non ci fosse, se la Chiesa da essa mediante i santi sacramenti non traesse la vita vera da offrire al mondo, saremmo perduti. Tutti. Perché alla fine la morte avrebbe su di noi l'ultima parola.

4 aprile 2010 - Santa Pasqua di Resurrezione - Cattedrale di San Pietro

Santa Pasqua di Risurrezione Cattedrale di S. Pietro, 4 aprile 2010

1. "Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato". Cari fratelli e sorelle, la Chiesa è nata dalla constatazione di un fatto: **Gesù crocifisso morto e sepolto, è risuscitato**. E la comunità cristiana continua ad essere costruita sul fondamento di questo fatto. Essa non è raccolta primariamente attorno all'insegnamento religioso di un maestro; non è in primo luogo la comunità di coloro che accettano di vivere secondo un determinato codice morale. Più semplicemente, è la comunità di coloro che credono alla narrazione del seguente fatto: **Gesù è risorto**.

È un fatto realmente accaduto nella storia – un fatto storico – di cui gli Apostoli sono testimoni e non certo gli inventori. *È un fatto*: non un mito o un simbolo creato per comunicarci significati religiosi, o per stimolarci ad impegni etici.

Nello stesso tempo però la risurrezione di Gesù non è stato un semplice ritorno alla vita che viveva prima della morte, alla sua vita terrena. Ma nella sua risurrezione, Cristo anche col suo corpo è entrato nella gloria dell'esistenza del Padre e posto nella sua stessa condizione. Come ci ha detto l'apostolo Paolo nella seconda lettura, Egli "si trova ... assiso alla destra di Dio". L'umanità del Verbo incarnato, il suo corpo crocefisso e morto è divenuto partecipe della stessa vita di Dio.

Cari fratelli e sorelle, riflettete bene su quanto vi sto dicendo. Nella sua umanità in tutto simile alla nostra, nella sua carne fragile e mortale come la nostra, Gesù è divenuto partecipe della vita eterna di Dio: questo è ciò che è accaduto nella risurrezione. È dunque la più grande "trasformazione" mai accaduta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova. Durante questi giorni pasquali sentirete spesso ripetere: "Cristo risorto non muore più; la morte non avrà più nessun dominio su di lui".

2. Come avete sentito nella seconda lettura, l'apostolo Paolo insegna che esiste una condivisione vera e propria da parte dell'uomo della condizione di Cristo risorto. Con Cristo ed in Cristo siamo resi capaci anche noi, così come tutta la famiglia umana, la storia e

l'intero universo, e siamo chiamati ad entrare e a compiere quel "salto" decisivo dentro alla dimensione di vita nuova di cui Cristo risorto è sorgente e causa.

Colla sua risurrezione Egli ha dato inizio ad una *nuova umanità*, ad un *modo nuovo di essere e di vivere*; una novità che penetra continuamente dentro tutto il mondo del peccato, lo purifica e lo trasforma, e lo attira a Sé.

Questa purificazione e trasfigurazione avviene concretamente mediante la Chiesa: mediante la fede alla predicazione del Vangelo ed i sacramenti pasquali del Battesimo e dell'Eucaristia. La presenza della Chiesa impregna la vita dell'uomo e l'universo intero della potenza trasformante del Signore risorto, comunicando a chi crede la stessa vita divina.

Pertanto, "la Chiesa può, così, essere concepita come il "Corpo di Cristo" e l'organo congeniale attraverso cui il Risorto esercita la sua signoria e dispiega la sua forza vitale. Essa diventa, in questo senso, la comunità di Pasqua nel mondo" [L. Scheffczyk].

È questo che la Chiesa porta nel mondo: la forza di Cristo risorto, che trasforma la nostra povera umanità devastata dal peccato. Ed è questa la sorgente da cui scaturisce la capacità, il dovere ed il diritto della Chiesa di educare, e la sua legittimazione a farlo. Che, in fondo, è ciò che è stato messo in discussione da chi l'ha accusata in queste settimane anche nella persona stessa del Papa.

3. Dal fatto della Risurrezione di Gesù, che dispiega la sua forza trasformante attraverso la Chiesa, nasce il bisogno per il credente di testimoniare dentro ogni ambito della vita la signoria del Risorto: "e ci ha ordinato di annunciare al popolo e di attestare che egli è il giudice dei vivi e dei morti costituito da Dio". Anche della nostra città.

Oggi più che mai, i discepoli del Signore sono chiamati a fuggire da un rinunciatario ripiegamento in se stessi e a collegare continuamente la proposta evangelica coi bisogni più profondi del cuore umano. E la nostra città oggi ha particolare bisogno di testimoni del Signore risorto, perché ha bisogno di ritrovare quel *coraggio di esistere* senza del quale non può non avviarsi sul viale del tramonto, e non congedarsi dalla storia.

Cari fratelli e sorelle, la Risurrezione del Signore è la grande forza che Dio, ricco di misericordia, ha immesso nella storia di ogni uomo e di tutta l'umanità. È la risurrezione corporea di Gesù che dà all'uomo il diritto di sperare: sempre e comunque.

11 aprile 2010 - Seconda Domenica di Pasqua - Castelguelfo

Seconda Domenica di Pasqua
Visita Pastorale a Castelguelfo, 11 aprile 2010

Celebriamo con intima gioia questa seconda domenica di Pasqua. In occasione della Visita pastorale il Signore vi fa il dono di una parola stupenda.

Di che cosa ci parla il Signore oggi? Ci insegna quale è il cammino dall'incredulità alla fede (1), e che cosa produce la fede in chi crede e nel mondo (2). Vedete come il Signore vi ama: in questo momento tanto importante per la vostra comunità parrocchiale quale è la Visita pastorale, Egli vi dona un'istruzione di importanza decisiva sulla vita cristiana.

1. La parola di Dio, attraverso l'episodio di Tommaso, ci insegna in primo luogo quale cammino dobbiamo percorrere per giungere alla fede in Cristo.

La storia di Tommaso inizia con un'assenza: "Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù". Egli cioè non ha avuto la possibilità, già concessa ai suoi amici, di "vedere" il Risorto. È esattamente la nostra situazione attuale: a noi oggi non è dato di "vedere" il Risorto. Pensate anche che nel momento in cui veniva scritta questa pagina, stavano ormai morendo tutti coloro ai quali era stata riservata la grazia di "vedere il Risorto". Dunque questa pagina evangelica è scritta in modo speciale per noi, che viviamo quando ormai da molto tempo è morto l'ultimo apostolo.

È in questa situazione che avviene una divaricazione fondamentale: quella che separa i credenti dai non credenti.

A Tommaso è offerta una testimonianza precisa: "Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore". Egli, Tommaso, è posto di fronte a due possibilità: o accettare la testimonianza apostolica o esigere una verifica diretta del fatto. Ed è ciò che Tommaso vuole: "se non vedo...".

Carissimi fratelli e sorelle, qui è racchiuso tutto il problema della fede: è ragionevole dare credito ad una testimonianza oppure solo la verifica sensibile-sperimentale è ragionevole? È ragionevole ridurre la conoscenza di ciò che accade, la conoscenza della verità, solo a ciò che possiamo conoscere attraverso la verifica sperimentale?

Tommaso viene rimproverato: "perché mi hai veduto ...". Facciamo molta attenzione al contenuto, al perché del rimprovero fatto a Tommaso. A Lui è rimproverato di non aver accolto la testimonianza degli apostoli, e di aver esigito una verifica diretta. Ed infatti Gesù conclude. "beati quelli che pur non avendo visto crederanno".

Quale è il contenuto preciso di questa beatitudine che riguarda noi? La nostra fede si basa, perché sia ragionevole deve fondarsi sulla testimonianza resa nella e dalla Chiesa. Non si tratta solo di una testimonianza detta, ma anche di una testimonianza per così dire fatta. La diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità sono segni certissimi che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. In particolare, sono i santi che rendono attuale la presenza di Cristo in mezzo a noi: essi sono il Vangelo vivente. Essi ci dicono: "ho visto il Signore". L'incontro nella fede col Signore risorto accade normalmente all'interno di un incontro con un'altra persona umana, che ce lo testimonia.

L'apostolo Pietro scrivendo ai cristiani che si trovavano nella nostra stessa condizione, dice, quasi echeggiando la parola di Gesù, che sono [siamo!] beati. Noi infatti amiamo il Signore

risorto, senza averlo visto, e senza vederlo crediamo in Lui appoggiati alla testimonianza ed alla predicazione della Chiesa. Credendo in questo modo, noi conseguiamo la meta della nostra fede: la salvezza delle nostre anime.

2. Che cosa avviene nella persona umana che crede che Gesù è il Signore risorto? un fatto impensabile: "è nato da Dio". Si diventa figli di Dio, partecipi della sua stessa natura divina e della sua stessa vita. È questo l'avvenimento che cambia la nostra persona e che accade in forza della fede e del Battesimo. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "a quanti lo accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome" (Gv 1,12). La fede, quindi, non ti lascia come ti trova: essa mediante i sacramenti istituisce una comunione così profonda con Cristo da farti partecipare alla sua stessa figliazione divina.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante, enunciata nella Sacra Scrittura nel modo seguente: "chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da Lui è stato generato". La partecipazione alla figliazione divina di Gesù istituisce fra i credenti una comunione interpersonale fondata sulla partecipazione non tanto e non solo alla stessa natura umana, ma alla stessa natura divina: siamo "uno" in Cristo. È questa la "rivoluzione cristiana": il rapporto fra uomo e uomo non è più configurato come coesistenza di opposti egoismi, ma come comunione di persone; la legge non è più quella dell'utile, ma quella del dono. La fede in Gesù Cristo trasforma il nostro vivere e con-vivere umano, realizzandone la più intima ed intera verità.

Il Vescovo, carissimi, è venuto fra voi, a visitarvi, prima di tutto per confermarvi nella vostra fede: a donarvi la testimonianza della Chiesa che Gesù è il Signore Risorto. Ma voi dovete nutrire la vostra fede, partecipando fedelmente a tutte le proposte di istruzione religiosa che la parrocchia vi offre.

La fede poi, come vi dicevo, trasforma la nostra vita. Non nascondete la fede in voi stessi. Siate discepoli del Signore in ogni ambito della vostra vita. Così sia.

11 aprile 2010 - Seconda Domenica di Pasqua, Secondi vespri - Castelfranco Emilia

**Domenica Seconda di Pasqua, secondi Vespri
Castelfranco Emilia, 11 aprile 2010**

1. Cari fratelli e sorelle, le divine parole che abbiamo ascoltato intendono svelarci la perfezione assoluta dell'atto redentivo di Cristo. In che cosa consiste questa perfezione? "avendo offerto un unico sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio". Egli ha introdotto definitivamente - "per sempre" - la nostra umanità nella stessa condizione divina: nel santuario celeste. La distanza fra la santità e la gloria di Dio da una parte, e la

miseria dell'uomo dall'altra, è stata superata: "si è assiso per sempre alla destra di Dio". Tutti infatti, abbiamo peccato e siamo privi della gloria di Dio, ma siamo giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù [cfr. Rom 3,23].

Tutto questo, ci dice la Parola di Dio, è stato realizzato mediante un "unico sacrificio per i peccati". È indubbio che il riferimento è al sacrificio della Croce.

Cari fratelli e sorelle, è l'insondabile mistero pasquale che la Chiesa celebra in queste settimane. In esso è avvenuto uno "scambio di posti" fra Dio e l'uomo. Il Verbo incarnandosi ha preso il posto dell'uomo: ha portato sulla croce nel suo corpo i nostri peccati. E l'uomo "si è assiso alla destra di Dio". Scrive un Padre della Chiesa che "Dio ha fatto propria la nostra realtà ... ed ha rappresentato in se stesso la nostra condizione"; "portando in se stesso tutto quanto me con quello che mi appartiene, per consumare in se stesso il peggio ... e perché io partecipi a ciò che appartiene a Lui, tramite questa unione" [Gregorio Nazianzeno, Orazione 30, 5-6].

Cari fratelli e sorelle, in questo Vespro noi stiamo celebrando questa divina opera della nostra salvezza.

La parola divina dice ancora: "con un'unica oblazione egli ha reso perfetti coloro che vengono santificati". Fate bene attenzione: è accaduto un evento: "ha reso perfetti"; ma questa "perfezione" opera *oggi* in "coloro che vengono santificati".

Non solo. Nella realizzazione della sua efficacia, l'atto redentivo di Cristo trova contro di sé anche dei nemici che devono divenire lo sgabello dei piedi del Signore Risorto.

2. Cari amici, la celebrazione di questi Vespri dà inizio ad un cammino di preparazione alla grande Festa della famiglia, che celebriamo il prossimo uno maggio. Quanta luce viene a noi dalle divine parole appena ascoltate!

L'autore della lettera agli Efesini mette in rapporto il sacramento del matrimonio con l'"unico sacrificio" di cui ci ha parlato l'autore della lettera agli Ebrei. Esso "ha reso perfetti" gli sposi che ora "vengono santificati".

È già accaduto il fatto che ha redento il matrimonio e lo ha elevato alla dignità di essere sacramento della Nuova ed Eterna Alleanza: il fatto che lo ha reso perfetto. Ma nello stesso tempo gli sposi che "vengono santificati" sono chiamati ad appropriarsi sempre più profondamente del dono ricevuto: ad entrare sempre più con tutta la loro umanità – il loro corpo, la loro anima, il loro spirito – nell'unico sacrificio di Cristo.

Questa appropriazione ha due dimensioni. Una negativa: la liberazione da tutto ciò che impedisce la carità coniugale; una positiva: la partecipazione, come vi ha detto il Padre della Chiesa, "a ciò che appartiene a Lui".

Iniziamo dunque il nostro itinerario, perché "coloro che ha resi perfetti per sempre, vengano santificati".

15 aprile 2010 - S. Messa in suffragio dei sacerdoti vittime della violenza e della guerra -
Santuario della Beata Vergine del Soccorso

**S. Messa con i sacerdoti della Diocesi in suffragio di tutti i sacerdoti vittime della
violenza e della guerra.
Santuario della Beata Vergine del Soccorso, 15 aprile 2010**

Cari fratelli, abbiamo desiderato e voluto fare memoria solenne, durante questo Anno sacerdotale, di tutti i nostri sacerdoti vittime dopo la liberazione di una violenza stolta e piena di odio, quando ormai si poteva sperare nella pacificazione degli animi.

È compito degli storici studiare quei fatti cogli strumenti propri della ricerca scientifica, sempre preziosa; cercare dei medesimi fatti le cause intramondane. Noi disponiamo anche di un'altra luce ben più potente: una luce capace di condurci ad una comprensione più profonda del sacrificio di quelle vittime. È la Parola di Dio appena ascoltata la chiave di lettura che noi abbiamo.

1. "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini". È la risposta di Pietro al potere religioso che voleva sopprimere la testimonianza cristiana.

Cari fratelli, queste parole dell'apostolo sono sempre risuonate nella coscienza di chi, lungo i secoli, ha voluto affermare la libertà della predicazione evangelica. Non lasciamoci né turbare né ingannare. Se predichiamo il Vangelo; se siamo testimoni della risurrezione di Gesù come fatto storico che ha cambiato la condizione umana, avremo sempre contro i potenti di questo mondo. Essi possono ricorrere alla violenza fisica – di solito i più intelligenti non lo fanno – oppure, più frequentemente, alla delegittimazione della persona dell'apostolo.

Noi questa mattina facciamo memoria dei nostri fratelli che si sono trovati dentro a questo scontro, e sono stati uccisi. Custodire la loro memoria nella coscienza del nostro presbiterio significa essere sempre vigilanti perché al primato del Cristo risorto non sia anteposto nulla, e alla testimonianza della sua presenza nella Chiesa: della sua presenza come Redentore dell'uomo.

Essi sono rimasti dentro al dramma della storia umana; non sono fuggiti; hanno condiviso le sorti del loro popolo. Questa è sempre stata la vera grandezza del clero bolognese. Un clero che ama l'uomo; sa interpretare i bisogni della sua umanità, e vi corrisponde. Ma un clero che si nutre continuamente del Mistero mediante una liturgia amata e ben celebrata. Altre "spiritualità" gli sono, gli devono essere estranee. È anche questo un obbligo che abbiamo verso i nostri fratelli uccisi.

"Dio lo ha innalzato con la sua destra " dice Pietro " facendolo capo e salvatore, per dare a Israele la grazia della conversione e il perdono dei peccati".

Solo un superficiale può negare la potenza del male che opera nella persona umana e nella storia. Questa potenza hanno sperimentato numerosi sacerdoti della nostra terra emiliano-romagnola negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. E in una misura che non ha avuto l'uguale in altre regioni. Nessuna giustificazione di nessun genere può legittimare l'uccisione di un innocente. Ed appare ancora più ignobile diversificare il giudizio morale a seconda dell'appartenenza politica di chi compiva l'uccisione dell'innocente, esponendosi anche al rischio di istituire una "gerarchia di valore" nel ricordo fra gli innocenti uccisi.

I nostri fratelli sacerdoti, di cui oggi facciamo memoria, hanno affrontato la potenza del male, e sono stati uccisi. Apparentemente sconfitti, in realtà essi hanno seguito l'Agnello, ed hanno tolto il male del mondo nel modo che è proprio di Cristo: ponendolo e portandolo sulle proprie spalle.

È questo il significato profondo delle parole di Pietro. Esiste un limite contro il quale il male si infrange; esiste nella storia, dentro la storia, "qualcosa" che è capace di annientare la smisurata presenza del male: "la grazia della conversione e il perdono dei peccati". "Alla violenza, all'ostentazione del male si oppone nella storia – come il totalmente altro di Dio, come la potenza propria di Dio – la divina misericordia" [Benedetto XVI]. Il testamento spirituale che i nostri fratelli ci hanno lasciato, è di considerare come uno dei nostri principali doveri, di introdurre dentro la vita e la storia degli uomini il mistero della misericordia rivelatoci in sommo grado nella Pasqua del Signore.

"E di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a coloro che si sottomettono a Lui".

In questo momento così carico di commozione, mi piace rivolgere soprattutto a voi giovani sacerdoti, le parole del Servo di Dio Giovanni Paolo II dette ad Argenta nel settembre 1990, ricordando assieme a don Minzoni i 92 sacerdoti uccisi nella nostra Regione: "Tenete viva la memoria di questi vostri eroici sacerdoti, testimoni dei diritti dell'uomo, oltre che dei diritti di Dio. Riconoscete in loro il frutto ed il segno inconfondibile della presenza operante di Cristo Risorto nella sua Chiesa. Una generazione che si misura su coloro che han dato la vita per Cristo e per i fratelli difficilmente finirà nell'abitudine o nel compromesso".

2. "Colui che viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra". Queste parole di Gesù ci danno la spiegazione ultima e più profonda delle cose che stiamo meditando.

Il Verbo incarnato non è uno dei profeti, sia pure il più grande. Egli non trasmette un messaggio che ha semplicemente ricevuto: "Egli attesta ciò che ha visto ed udito". Gesù non parla "per sentito dire". Parla del Mistero perché Lo ha visto e Lo ha udito, dal momento che "viene dall'alto".

La vera ragione dello scontro che accade nella storia è che "nessuno accetta la sua testimonianza". L'uomo non vuole adeguarsi alla misura divina secondo la quale è stato

pensato, ma preferisce costruirsi secondo la propria misura. L'uomo non vuole la verità di Dio ma solo quella dei suoi progetti tecnici. L'uomo non accetta che esista una distinzione fra bene e male che non sia stabilita autonomamente dalla sua ragione. Per questo "colui che Dio ha mandato" e "proferisce le parole di Dio", non è accettato.

Il rifiuto in quegli anni aveva assunto o stava assumendo proporzioni gigantesche perché si erigeva a sistema, nelle due forme: il nazismo ed il marxismo comunista.

"Chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita", dice Gesù. I nostri fratelli sono la conferma drammatica di questa parola: a causa di quel rifiuto, quei due sistemi hanno seminato solo morte. Sono stati i due sistemi più omicidi che la storia ha conosciuto.

Cari fratelli, ci è stata consegnata una testimonianza – la testimonianza di Gesù - "che viene dall'alto", e quindi non può non scontrarsi con chi "appartiene alla terra e parla della terra". Ma non consideriamoci mai agenti di un'impresa in via di fallimento: l'Agnello è più forte del drago. Niente e nessuno ha la capacità di impedire la vittoria della Parola di Dio, della Santa Chiesa, del nostro Signore Risorto, il Leone di Giuda. La nostra forza è la potenza della testimonianza di Gesù, che continuiamo a far risuonare. La nostra sapienza è la stoltezza della nostra predicazione. La nostra nobiltà è l'ultimo posto, servi della dignità dell'uomo. Il resto non ci appartiene.

La Chiesa – la nostra Chiesa – non deve fare altro che continuare a fare ciò che deve fare, nella fiducia e nella pace, stare tranquilla e attendere la salvezza di Dio: "molte sono le sventure del giusto, ma lo libera da tutte il Signore". Amen.

18 aprile 2010 - Domenica Terza di Pasqua - Ravenna

Domenica III di Pasqua
Ravenna, Madonna Greca, 18 aprile 2010

Sono grato al Signore che mi ha dato di celebrare con voi la festa di "Maria Graeca Portuensium mater, Ravennatum Protectrix". E ciò accade in questa terza domenica di Pasqua, nella quale la parola di Dio ci introduce nel grande mistero della Chiesa; ci istruisce circa la Chiesa, di cui Maria è l'Archetipo.

1. La Chiesa nel Vangelo è indicata attraverso la grande metafora di una rete che raccoglie 153 grossi pesci. La Chiesa è quella grande realtà che dentro la storia raccoglie gli uomini per conquistarli al Vangelo: a Dio, a Cristo, alla vera vita.

I Padri della Chiesa hanno meditato lungamente questa immagine della Chiesa, e si sono chiesti: può vivere il pesce tolto dal suo ambiente vitale, l'acqua dalla rete – la Chiesa? Cari amici, la rete che è la Chiesa, toglie gli uomini dal mare delle tenebre dell'errore e del

veleno della morte. E ci conduce allo splendore della verità e alla gioia della vera vita. Li tira fuori dal mare di tutte le alienazioni e li conduce a Cristo.

La Chiesa esiste per questo: condurre gli uomini a Dio mediante il Vangelo e i Santi Sacramenti. E quando la persona umana s'incontra col suo Signore, raggiunge la meta della sua felicità. Solo chi incontra in Cristo il vero Dio, comincia a vivere la vera vita.

Ciò è significato da ciò che avviene sulla spiaggia. "Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce". Fuori dalla tempesta, sulla terra solida, l'incontro col Signore è un'esperienza di amicizia con Lui.

2. Cari fratelli e sorelle, la Madonna Greca che oggi veneriamo, è raffigurata in atteggiamento di preghiera con le braccia alzate.

La seconda lettura ci mostra la celebrazione della liturgia del cielo. È una liturgia di lode, celebrata dai molti angeli, il cui numero "era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia".

Ma a questa splendente liturgia celeste prendono parte anche "tutte le creature ... della terra, sotto terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute". Come è possibile per noi ancora immersi nelle tribolazioni di una vita piena di contraddizione, affaticati e stanchi, prendere parte alla liturgia celeste?

Cari amici, la risposta a questa domanda ci fa scoprire un'altra dimensione della realtà della Chiesa. Il Concilio Vaticano II insegna: "la nostra unione con la Chiesa celeste viene attualizzata nel modo più nobile, quando cantiamo in comune esultanza le lodi della maestà divina, specialmente durante la sacra liturgia nella quale la forza dello Spirito Santo agisce su di noi per mezzo dei segni sacramentali" [*Lumen gentium* 50,4; EV 1/423]. Questa profonda verità sulla Chiesa è mirabilmente espressa nelle vostre basiliche bizantine.

Cari amici, non pensate che quanto sto dicendo sia retorica religiosa, che può andar bene solo per qualche momento, ma che introdotta nella vita quotidiana dell'uomo, sarebbe pericolosa ed alienante. Al contrario. Il vivere nella consapevolezza che quando celebriamo la liturgia siamo uniti in somma intensità alla Chiesa celeste, difende l'uomo dalle due insidie più gravi alla sua dignità di persona.

La prima. Oggi più che mai è in atto il tentativo di convincere l'uomo a ritenersi il risultato casuale di impersonali leggi dell'evoluzione; a ritenersi nulla più che anonimo frammento della natura. La divina liturgia custodisce nell'uomo la consapevolezza che egli è chiamato a lodare il Signore, e destinato quindi alla vita eterna.

La seconda insidia alla verità e alla dignità dell'uomo è costituita dalle prevaricazioni del potere, come è bene descritto nella prima lettura. La risposta di Pietro è netta: "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini".

Cari amici, la persona umana mediante la liturgia apprende che ha un solo Signore; che solo Dio è degno di ricevere da lui potenza e ricchezza, sapienza e forza, onore, gloria e benedizione. Mentre ogni sottomissione ad ogni legittima autorità è sempre "sotto

condizione": a condizione che essa si eserciti nel rispetto dei diritti di Dio e della dignità dell'uomo.

È la liturgia la grande scuola dove l'uomo impara a stupirsi di fronte alla sua dignità, e a difendersi da ogni prevaricazione del potere. Chiese intere hanno custodito, e custodiscono se stesse contro ogni persecuzione solo attraverso la liturgia.

La Madre di Dio – "Maria Graeca Portuensium mater, Ravennatum Protectrix" - ci ha aiutato a comprendere più chiaramente la realtà della Chiesa e la dignità della persona umana.

Ottenga colla sua potente intercessione al popolo ravennate quanto chiede un'antica preghiera liturgica: che "cresca nella perfetta libertà e custodisca la purezza della fede". Perfetta libertà e purezza della fede sono i due più grandi tesori di un popolo.

19 aprile 2010 - Quinto anniversario dell'elezione al Soglio pontificio di Benedetto XVI -
Cattedrale di San Pietro

Solenne concelebrazione eucaristica per il Papa Benedetto XVI nel V anniversario della sua elezione al Soglio Pontificio e in segno di speciale comunione di preghiera, di affetto e di solidarietà
Cattedrale di S. Pietro, 19 aprile 2010

1. " In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati". È a persone che lo cercano ["voi mi cercate"], che Gesù si rivolge. Ma esse o limitano la misura del loro desiderio o non ne hanno la giusta comprensione: per loro il pane mangiato è solo pane, e non segno che rimanda ad un cibo "che dura per la vita eterna".

In questa pagina evangelica è posta chiaramente sia la domanda circa Gesù: *chi è veramente Gesù di Nazareth?*, sia la domanda circa la misura del desiderio dell'uomo: *che cosa l'uomo ha il diritto di sperare*, una vita eterna o solo "un cibo che perisce"?

Cari fratelli e sorelle, il dialogo evangelico fra Gesù e le folle ci fa capire profondamente il servizio petrino di Benedetto XVI. Esso è interamente teso a proporre la verità salvifica di Gesù al cuore dell'uomo del nostro tempo, e pertanto la questione della verità della fede cristiana è al centro del suo insegnamento. Non a caso nel suo stemma episcopale aveva scritto *cooperatores veritatis*.

Che cosa significa più esplicitamente tutto questo? Ritorniamo al testo evangelico. Gesù, come avete sentito, parla di un cibo "che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre ha messo il suo sigillo".

Cari fratelli, queste parole ci parlano di Dio, ce ne svelano il mistero. Nel suo servizio alla verità, il S. Padre ha costantemente insegnato in primo luogo **la verità su Dio**.

L'affermazione con cui inizia il quarto Vangelo "in principio era il Verbo", costituisce "la parola conclusiva del concetto biblico di Dio, la parola in cui tutte le vie spesso faticose e tortuose della fede biblica raggiungono la loro meta, trovano la loro sintesi" [Benedetto XVI, Discorso di Regensburg]. E pertanto la proposta cristiana interloquisce in primo luogo con la ragione dell'uomo, esibendosi come la religione **vera**.

Ma questo non è tutto. Il testo evangelico ci ha detto che Dio in Gesù dona all'uomo un pane "che dura per la vita eterna". Il Dio vero in cui crediamo, non è una realtà inaccessibile. È un Dio che ama l'uomo, fino a dividerne il destino mortale per poterlo nutrire con un pane "che dura per la vita eterna". La prima enciclica di Benedetto XVI, quella programmatica del suo pontificato, inizia così "*Deus caritas est*" [Dio è carità].

La verità circa Dio è di un Dio che è il Verbo - Logos e identicamente l'Amore - Agape. Egli è identicamente il Dio "che abita una luce inaccessibile" e il Dio che entra nella nostra storia tribolata e contraddittoria. L'impegno di rendere presente questo Dio nella vita degli uomini – lo ha detto il Santo Padre stesso – è l'impegno fondamentale di questo pontificato.

Ma un "tale Dio" può essere incontrato solo mediante un atto della persona che faccia uso e di una ragione che decida di andare oltre se stessa, e di una libertà che non si faccia imprigionare dalla ipnosi dei beni umbratili. In una parola: può essere incontrato dalla fede. "Gesù rispose: questa è l'opera di Dio: credere in colui che ha mandato". E qui troviamo l'altro grande centro del servizio petrino di Benedetto XVI: **salvare la ragione e quindi la libertà dell'uomo**. È un servizio che può esprimersi positivamente nella formula: *allargare gli spazi della ragione*; e negativamente: *rifiutare la dittatura del relativismo*. È su questo piano che lo scontro mite e coraggioso del S. Padre colla cultura egemone in Occidente è totale, ed ha assunto ormai un profilo drammatico.

Quando il S. Padre parla di "allargare gli spazi della ragione" intende dire che la nostra ragione non è capace di conoscere solo ciò che è scientificamente sperimentabile, e solo ciò che noi possiamo tecnicamente realizzare. È ciò che dice Gesù alle folle: non fermatevi al pane che ha soddisfatto la vostra fame; in questo pane vedete un "segno" di un cibo che è risposta ad un desiderio illimitato di vita. Trascendere il sensibile per salire fino a Dio è una capacità ed un atto ragionevole.

Può sembrare strano che un Papa si erga a difensore della ragione con tanta forza. Non è, il successore di Pietro, prima di tutto il testimone del Vangelo? Cari fratelli e sorelle: la separazione tra la fede e la ragione distrugge la fede cristiana perché finisce col ridurla ad un fatto emotivo e puramente soggettivo. Una "ragione debole" è incapace di una fede ragionevole.

2. Cari amici, la seconda lettura ci ha narrato lo scontro tra Stefano ed il potere religioso del suo tempo. È intrinseco alla testimonianza cristiana lo scontro coi poteri di questo mondo. Quale è il "potere del mondo" con cui oggi si scontra la testimonianza che quotidianamente Benedetto XVI rende a Cristo? Prima ho parlato della "dittatura del relativismo". Con questa espressione il S. Padre intende quel modo di pensare oggi così diffuso secondo il quale non esiste alcuna verità universalmente valida circa ciò che è bene o male; che "non

riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie".

Una tale posizione, sul piano etico, ha una potenza devastante smisurata. Vengono censurate non solo le norme morali del cristianesimo; ma ogni tentativo di mostrare che esistono norme morali che difendono "beni umani non negoziabili" è rigettato in partenza. Mai l'uomo è stato esposto ad un pericolo più grave, dal momento che è stato privato del potere di riconoscere le prevaricazioni contro se stesso. Il "sistema spirituale immunitario" che lo difende da ogni attacco alla sua dignità – la convinzione che esistano beni umani non negoziabili – è stato annullato.

È su questo livello che lo scontro fra il S. Padre e il potere culturale del mondo è totale.

"Siedono i potenti, mi calunniano, ma il tuo servo medita i tuoi decreti", abbiamo or ora pregato col Salmo. Ecco: questo sembra essere l'atteggiamento fondamentale del S. Padre.

Questo deve essere l'atteggiamento della Chiesa, anche della Chiesa di Dio in Bologna. La fede ha già vinto il mondo, poiché essa ci radica nella divina Verità e trova corrispondenza profonda nel cuore di ogni uomo, fatto per incontrarsi con Dio nel Cristo.

20 aprile 2010 - Messaggio ai lavoratori della Fini Compressori

Messaggio ai Lavoratori e alle Lavoratrici della Fini Compressori
Comunicato stampa del 20 aprile 2010

Carissimi lavoratori e lavoratrici dell'azienda FINI Compressori,

ho seguito in questi giorni con apprensione la grave situazione che si è venuta a creare nell'azienda in cui lavorate.

Le lettere di licenziamento inviate in questi giorni ad alcuni di voi hanno creato certamente una situazione di grandissima preoccupazione.

So bene quanto il lavoro sia importante per la vita degli uomini e delle donne – il diritto al lavoro è un bene umano non negoziabile -, e come la perdita dello stesso, rappresenti a volte un vero e proprio dramma.

Se questo poi avviene per persone adulte, quarantenni, cinquantenni che hanno anche pressanti impegni familiari rischia di diventare tragedia.

In queste ore mi è stato riferito che i Sindacati stanno tentando attraverso la mediazione delle Istituzioni di riprendere un dialogo con l'Azienda finalizzato a bloccare i

licenziamenti, utilizzando quegli strumenti di aiuto e di solidarietà che possano salvare i posti di lavoro.

Il mio auspicio è che questa opera di mediazione trovi una risposta positiva, attraverso quel dialogo che è necessario per la risoluzione di problemi così complessi.

Volevo comunque esserVi vicino in questo momento, così difficile per voi e per le vostre famiglie assicurandovi che la Chiesa bolognese è attenta e partecipe alle problematiche di tutti i lavoratori e lavoratrici colpiti dalla crisi, e in questo caso particolare della FINI Compressori.

Giunga a Voi tutti il mio distinto saluto, con l'assicurazione di una costante preghiera.

+ Carlo Card. Caffarra

25 aprile 2010 - Domenica Quarta di Pasqua - Cattedrale

**Domenica Quarta di Pasqua
Cattedrale, 25 aprile 2010**

1. "Non avranno più fame, né avranno più sete ... E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi". Cari fratelli e sorelle, queste parole sono la risposta al desiderio più profondo che dimora nel cuore umano: il desiderio di felicità. E di felicità eterna, poiché la consapevolezza che essa possa terminare la renderebbe non piena fin dall'inizio.

Queste parole ci assicurano che il nostro desiderio di beatitudine non è vano ed insensato, uno scherzo di cattivo gusto fattoci da una natura matrigna. Tuttavia, avrete notato che tutti i verbi che esprimono quella beata condizione sono al futuro. La piena soddisfazione del nostro desiderio è rimandata alla vita eterna; è questa la meta ultima a cui siamo destinati, e per cui la Chiesa esiste.

Forse ce ne siamo dimenticati. Non raramente preferiamo mettere in risalto la rilevanza che la Chiesa ha negli affari di questo mondo, e l'apporto che essa ha dato e continua a dare alla società civile. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la Chiesa esiste per condurre l'uomo alla vita eterna.

Esiste al riguardo un rito liturgico assai significativo. Quando i genitori presentano alla Chiesa il proprio bambino perché sia battezzato, il sacerdote inizia il rito con una domanda: "che cosa chiedete alla Chiesa per il vostro bambino?". la risposta è: "la fede"; ed il sacerdote continua: "e che cosa vi procura la fede?" "la vita eterna".

Questo dialogo è commovente. Niente un genitore vuole più appassionatamente che il bene del proprio figlio. Si rivolge alla Chiesa perché essa, donando al bambino la fede, lo introduca nel possesso della vita eterna, gli doni la vita eterna. Sono consapevoli che questo si deve chiedere alla Chiesa.

2. "Io do loro la vita". La parola di Gesù narra invece un fatto che accade ora: il verbo è al presente. Gesù dona "alle pecore che ascoltano la sua voce e lo seguono", la vita eterna fin da ora.

La presenza di Gesù ha cambiato la nostra attesa di una beatitudine, di una vita eterna. La "sostanza" di quelle realtà future di cui ci parlava la seconda lettura, con Gesù ci è già stata comunicata. Noi possiamo già da ora pregustare realmente quanto godremo pienamente dopo la nostra morte, poiché fin da ora Gesù ci dona la vita. "Non avranno più fame, né avranno più sete", ci ha detto la profezia. Gesù nel Vangelo ci dice: "io sono il Pane della vita ... chi viene a me non avrà mai fame, e chi crede in me non avrà mai sete". Chi incontra Gesù nella fede e si ciba dell'Eucaristia, ha trovato la pienezza della sua umanità.

Gesù ci fa partecipi cioè della sua stessa vita; ci stringe a Sé: in modo che nessuno "potrà rapirci dalla sua mano".

Ma il Signore pone una condizione: "le mie pecore ascoltano la mia voce ... ed esse mi seguono". La condizione per pregustare fin da ora la vita eterna; la condizione per trovare fin da ora una risposta vera al nostro desiderio di beatitudine, è "ascoltare la voce del Signore e seguirlo".

Cari fratelli e sorelle, molti di voi ricorderanno il mito di Ulisse che sapendo come le Sirene ingannassero gli uomini col loro canto, per non essere poi deluso, si fa legare all'albero della nave. I Padri della Chiesa hanno fatto una profonda riflessione su questo mito. Quante voci false ascoltiamo, che ci promettono felicità ma che in realtà ci conducono alla noia e alla disperazione! Leghiamoci alla Croce di Cristo e stiamo uniti a Lui.

È la fede – l'ascolto obbediente della Parola di Gesù – che ci predestina alla vita eterna. Lo abbiamo sentito nella prima lettura: "abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna".

3. In questa domenica la Chiesa prega per le vocazioni sacerdotali. Cari fratelli e sorelle, la Parola ascoltata è vero nutrimento della nostra preghiera.

L'uomo ha bisogno del sacerdote, poiché ha bisogno che gli sia continuamente ricordato che il suo fine ultimo è la vita eterna, e che gli sia mostrata la via che porta alla vita. Il sacerdote esiste proprio per questo: per guidare l'uomo alla vita eterna. Per la soluzione di altri problemi, ha da rivolgersi ad altri. Ma per la soluzione del problema del senso ultimo della sua vita, e non per esserne solo informato ma per esserne plasmato in modo nuovo, ha bisogno del sacerdote. Il Signore non ci privi mai di essi.

Il fatto che questi giovani oggi ricevano l'accoglienza in vista del sacerdozio, è segno dell'amore di Cristo verso questa Chiesa. Preghiamo perché non manchi mai di pastori santi.

25 aprile 2010 - Catechesi in occasione della visita alla Sacra Sindone - Oropa

Catechesi in occasione della Visita alla Sacra Sindone Oropa, 25 aprile 2010

1. Cari amici, ho molto desiderato questo pellegrinaggio alla sacra Sindone. Anche se di fronte ad essa ci siamo fermati solo qualche minuto, com'era immaginabile. Tuttavia quei pochi momenti ci hanno fatto vivere una dimensione essenziale della nostra fede. È di questa dimensione che ora vorrei aiutarvi a prendere coscienza, come frutto del nostro pellegrinaggio.

Ricordiamoci bene che cosa abbiamo vissuto ieri: abbiamo guardato il corpo, più precisamente il volto di Gesù crocifisso e morto. Questo fatto mi ricorda un episodio narrato dal Vangelo di Giovanni [12,20-26]. Alcuni greci chiedono all'apostolo Filippo di vedere Gesù. È la richiesta dei pagani; è quindi anche la nostra richiesta: vogliamo vedere Gesù. La risposta di Gesù è sconcertante: "se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Cioè "i greci, tutto il mondo, mi vedranno; ma non nella mia esistenza storica, terrena, "secondo la carne" [Cf. 2Cor 5,16]. Mi vedranno attraverso la passione".

Voi sapete che Giovanni nel suo Vangelo non separa mai la passione e la morte di Gesù dalla sua risurrezione. Gesù dunque dice a Filippo: "i greci e tutti i popoli – ogni persona – mi potrà vedere, perché risorto potrò essere presente nella forza dello Spirito santo; col mio corpo glorioso coi segni della passione, potrò essere visto."

Ma poi Gesù fa un'aggiunta assai importante, allargando la metafora del grano per indicare la struttura fondamentale di ogni esistenza credente. "Chi ama la sua vita la perde" dice Gesù "e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua". Vedere Gesù lo può solo chi lo segue. Voi ieri avete come "rappresentato" in qualche minuto tutta l'esperienza della fede cristiana: la visione di Gesù, la visione del suo Volto, si verifica in un modo di vivere che chiamiamo sequela. Se tu segui Gesù nella sua passione, se cioè vivi la tua vita secondo la logica del dono, allora in questo, all'interno di questo modo di vivere, tu vedi Gesù ed il suo volto.

Approfondendo un poco, comprendiamo come questa esperienza della visione di Gesù si realizzi, secondo la Scrittura neotestamentaria, in tre ambiti fondamentali.

Il primo. Uno dei drammi scritti da K. Wojtyła è *Fratello del nostro Dio*. Esso narra la vicenda spirituale di un pittore che cerca di esprimere, in un suo *Ecce homo*, tutto il dolore e la sofferenza di Cristo. Il suo sforzo non riesce. Ma Adamo [così si chiamava] comprende che il Volto di Cristo era già di fronte a lui: il volto del povero.

Nella sequela, nell'orientamento di tutta quanta l'esistenza all'incontro con Gesù, spetta un posto centrale all'amore del prossimo. Spetta al fatto di riconoscere il Volto di Gesù nei poveri, nei deboli, nei sofferenti.

Il secondo. Riconoscere nei poveri il Volto di Gesù però è possibile solo se tu già hai visto il Volto di Gesù; come potresti altrimenti ri-conoscerlo se non lo conosci già? L'episodio dei due discepoli di Emmaus è al riguardo assai istruttivo: cade il velo dai loro occhi e vedono Gesù quando partecipano alla celebrazione dell'Eucaristia. Così avviene per ciascuno di noi. Tu vedi nella fede Gesù, nell'incontro con Lui, quando celebri l'Eucaristia e lo ricevi in essa.

Il terzo ambito. È indicato bene dal Salmo 17,14b-15. In esso sono confrontati due stili di vita: Quello di chi "sazia il suo ventre" coi beni materiali; e quello del "giusto" che dice "ma io per la giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza". Dunque, come ho già detto, solo chi vive nella giustizia, cioè secondo Dio e la sua Legge, contemplerà il suo volto. È la sequela di Gesù che ti consente di vedere il suo Volto.

Ma il Salmo dice qualcosa di altro, anche. Parla di un "risveglio" col quale solamente l'uomo si sazia della presenza di Dio. Non è il lenzuolo che ci ha attirati ieri, ma il fatto che esso rimandava al di là di se stesso. Così la celebrazione dell'Eucaristia e la carità sono come attraversate da un desiderio di "saziarsi della presenza di Dio", oltre ogni velo. È questo l'oggetto della nostra speranza ed il compimento del nostro desiderio: vedere Dio faccia a faccia.

Cari giovani, andate incontro a questo risveglio, a questo "saziarvi della Presenza", guardando il Volto di Cristo e in chi vi chiede aiuto e nella Santa Eucaristia.

*Jesu quem velatum nunc aspicio
Oro fiat illud quod tam sitio:
ut te revelata cernens facie
visu sim beatus tuae gloriae.*

2. Ora vorrei dire qualcosa su una delle condizioni fondamentali, anzi sulla condizione fondamentale, non dico per vedere il Volto di Cristo, ma perfino per desiderare di vederlo.

Dico una ovvietà: chi è cieco non può vedere. Esiste anche una cecità della mente e del cuore che rende non difficile, ma impossibile vedere la realtà spirituale, e quindi anche il Volto di Cristo. Prestatemi bene attenzione.

La realtà non si riduce a ciò che tu vedi, tocchi, ascolti: non si riduce interamente alla realtà sensibile. Esistono realtà che sono puramente intellegibili: ne puoi cogliere l'esistenza solo colla tua intelligenza. Nel forno crematorio gli occhi avrebbero visto solo un corpo bruciare, il corpo di p. Kolbe, ma in quel corpo che bruciava l'intelligenza "vedeva" la realtà di un amore sublime. Possiamo dire: esistono gli occhi del corpo, ed esistono gli occhi della intelligenza. Sono gli occhi dell'intelligenza, illuminati dalla fede, che vedono il Volto di Gesù nel senso che ho spiegato.

Come esiste la cecità che colpisce gli occhi del corpo, così esiste la cecità della mente. Ma non era questo che mi premeva di dirvi.

La cecità della mente è la conseguenza, potremmo dire la figlia, di un uso sregolato della propria sessualità. L'impurità genera l'incapacità di vedere il volto di Gesù: beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Cari giovani, non lasciatevi ingannare dal mondo in cui vivete. Se vi conformerete ad esso, se userete in maniera falsa e cattiva la vostra sessualità, vi precluderete l'ingresso nella realtà più bella e più splendida.

Non è questo il momento per spiegare che cosa significa realizzare la propria sessualità nell'errore e nel male. Volevo solo dirvi che si tratta di un problema fondamentale della vostra vita. Chiedete ai vostri sacerdoti che vi illuminino al riguardo. La castità rende luminosi gli occhi del vostro cuore; l'impurità li acceca.

Ho terminato. "Mi sazierò della tua presenza": così dice l'innamorato pensando alla presenza della persona amata. Saziatevi della presenza di Cristo nell'Eucaristia: "il tuo volto, o Signore, io cerco: non nascondermi il tuo volto".

25 aprile 2010 - Domenica Quarta di Pasqua - Oropa

**Domenica Quarta di Pasqua
Oropa, 25 aprile 2010**

Cari giovani, non voglio prolungare molto la mia omelia, dopo che vi ho lungamente intrattenuto colla catechesi. Vi affido solo alcuni pensieri, generati dall'ascolto della Parola e capaci, spero, di introdurvi profondamente nei Santi Misteri.

1. La prima considerazione. Il vostro desiderio di beatitudine, di pienezza di vita non è vano. Non è un "brutto scherzo" di una natura maligna. Esso sarà soddisfatto. Avete sentito: "Non avranno più fame, né avranno più sete ... perché l'Agnello che sta in mezzo al trono sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti della vita. E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi".

Cari giovani, queste parole si riferiscono ad un futuro: il futuro della vita eterna. Ma questo futuro non ha nulla a che fare col nostro presente?

Il futuro, nella sua sostanza, ci è già stato comunicato; e quindi il nostro presente è attesa di un compimento della nostra fame e sete di felicità, di cui ci è già stata donata la condizione e la pregustazione.

Come avete sentito, il compimento perfetto del nostro desiderio è dovuto al fatto che "l'Agnello ... sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita". È questa Presenza – la presenza di Gesù – che da sicurezza alla nostra attesa. È il fatto che Egli già ora nella Chiesa ci conduce alla "fonti delle acque della vita".

2. La seconda considerazione è tratta dal Vangelo. Esso parla del rapporto del discepolo col Signore. "Li guiderà alle fonti delle acque della vita" diceva il testo dell'Apocalisse, parlando al futuro. "Io do loro la vita eterna" dice Gesù nel Vangelo, parlando al presente.

Ma ad una condizione: "le mie pecore ascoltano la mia voce ... ed esse mi seguono". Cari giovani, se volete vivere una vita vera, buona giusta; una vita che nessuna forza ostile potrà togliervi, una vita eterna, ascoltate la voce di Gesù e seguite Lui. Il mondo non vi dona la vita eterna, e non vi guiderà alle fonti delle acque della vita.

Gesù aggiunge poi due affermazioni commoventi: "Io le conosco" e poco prima aveva detto "egli chiama le sue pecore una per una". Sei personalmente conosciuto da Gesù.

L'altra parola molto commovente dice "nessuno le rapirà dalla mia mano". Cari giovani, nella Scrittura la mano denota la potenza invincibile di Dio. Ciascuno di voi è nella mano di Gesù. L'apostolo Paolo scrive: "chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati" [Rm 8,25.27]

Che questo pellegrinaggio, che questa celebrazione allora "sia per noi tutti fonte di perenne letizia".

28 aprile 2010 - Esequie di don Andrea Astori - Castello d'Argile

Esequie di don Andrea Astori
Castello d'Argile, 28 aprile 2010

1. "Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria". Cari fratelli e sorelle, questa preghiera detta da Gesù immediatamente prima della sua passione, esprime il suo desiderio più profondo: la salvezza dei suoi discepoli. La salvezza che consiste nella contemplazione della gloria divina.

Nella sua preghiera, Gesù esprime con particolare forza il suo desiderio: "voglio", Egli dice al Padre. D'altra parte, in una altra occasione Gesù aveva detto che non era disceso dal cielo per fare la sua volontà, ma la volontà del Padre. Nella preghiera per la salvezza eterna dei discepoli, la volontà di Gesù coincide pienamente colla volontà del Padre.

Cari fratelli e sorelle, quale profonda serenità dello spirito infonde in noi questa preghiera di Gesù! La nostra vita e la nostra morte non sono abbandonate al caso o ad un destino dal volto inscrutabile. Siamo circondati ed in vita ed in morte, e come abbracciati da questa volontà del Padre e del Figlio, che vogliono la nostra beatitudine eterna; non veniamo dal nulla e non cadiamo nel nulla. Veniamo dalla volontà del Padre "che ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi"; e finiamo nell'abbraccio di Cristo il quale vuole che siamo dove Lui è: nel seno del Padre.

Tutto questo ho pensato, considerando l'esistenza sacerdotale di don Andrea, dal momento in cui il Signore mi ha fatto il dono di conoscerlo fino al momento della sua morte. Ciò che mi colpiva maggiormente in lui era la pace interiore che traspariva dalla sua persona: nel modo di affrontare persone e situazioni; nel modo con cui nella conferenza dei Vicari pastorali dava il suo apporto. Il carisma di Chiara Lubich, di cui aveva voluto nutrire il suo sacerdozio, lo educava ad esperire la fede in profondità di pace e di unità.

Né ciò significava distacco dalla vita quotidiana delle persone, e delle comunità che la Chiesa gli affidò: S. Venanzio di Galliera, e poi Castello d'Argile, dopo una esperienza decennale di insegnamento. Al contrario. Consapevole come era della grave emergenza educativa che stiamo attraversando, ebbe una cura particolare della scuola parrocchiale dell'infanzia; amò di un amore di predilezione i giovani, ed ebbe a cuore in particolare la cura delle famiglie.

2. "Se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui", ci ha detto l'Apostolo. Ciò che il discepolo del Signore ha iniziato nel battesimo, lo porta a perfezione nella sua morte. La morte con Cristo accaduta nel simbolo sacramentale diventa pienamente reale nella morte naturale.

Cari fratelli e sorelle, c'è in tutto questo un grande mistero. Un Padre della Chiesa ce lo spiega mettendo sulla bocca di Cristo le seguenti parole: "Io muoio ... per dare la mia vita a tutti, e redimere, con la mia carne, la carne di tutti. La morte, infatti, morirà nella mia morte, e la natura umana che è corruttibile, risorgerà insieme a me" [S. Cirillo d'A., Commento al Vangelo di Giovanni, Libri IV,II; CN ed., Roma 1994, vol. 1, pag. 492].

La nostra morte e la nostra vita è radicata nella morte di Gesù. "In fondo uno solo è morto; egli ha attraversato per tutti l'abisso dell'essere morto. Gli altri dormono soltanto, riposano nella speranza di vita in lui, che in quanto vita eterna è morto per noi. Egli è il destino di tutti" [H.U. von Balthasar].

Ho davanti agli occhi don Andrea l'ultima volta che l'ho visitato al Toniolo: egli veramente riposava nella speranza di vita in Cristo, morto per lui. Alla mia domanda se era completamente sereno, mi ripose con semplicità che affrontava nella pace l'ultimo passaggio, poiché – mi disse – aveva servito la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, "se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui".

Facciamo veramente nostre le preghiere del salmista: "il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore? ... Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi". Così sia.

1 maggio 2010 - Festa di San Giuseppe Lavoratore - Zola Predosa

**Festa di San Giuseppe lavoratore
Zola Predosa, 1 maggio 2010**

1. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza ... Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò". Cari fratelli e sorelle, queste parole divinamente ispirate, sono la base di ogni vero umanesimo. Esse affermano l'inviolabile dignità di ogni persona umana, collocandone il fondamento nella singolare relazione che essa ha con Dio medesimo. È in ragione di questa relazione che "l'uomo ... non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose temporali e a considerarsi più di una semplice particella della natura o un elemento anonimo della città umana" [Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes* 14,2; EV 1/1364].

Questa singolare dignità della persona umana fonda anche il carattere trascendente ed inviolabile delle norme morali naturali. Esse svolgono una duplice funzione. Guidano, ispirano e governano l'esercizio della libertà, orientandolo alla realizzazione vera della persona, da una parte. E dall'altra, esse vigilano perché nella convivenza sociale nessuna persona prevarichi sull'altra, ma il rapporto sia sempre nella giustizia. Non qualsiasi realizzazione della propria umanità anche se libera è vera e buona; non qualsiasi rapporto sociale è giusto.

La pagina biblica che stiamo meditando e la festa che stiamo celebrando ci invitano a meditare una *particolare dimensione* della nostra dignità.

La Sacra Scrittura ci ha detto: "Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicatevi; riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare, sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente". La dignità dell'uomo si manifesta, secondo la parola di Dio, nel lavoro mediante il quale "domina la terra e la soggioga".

Non si può dunque separare il lavoro dalla persona che lavora, considerandolo alla stregua degli altri fattori di produzione. Nel lavoro è sempre presente *la persona*, e la "questione lavoro" in ogni suo aspetto è in fondo sempre e comunque uno dei modi in cui si pone la "questione uomo". Avere dimenticato questa connessione ha portato, e può continuare a portare se l'oblio continua, gravi conseguenze.

La parola di Dio, dunque, indica tre pilastri su cui fondare un'economia che metta al centro l'inviolabile dignità del lavoro: l'essere l'uomo "ad immagine e somiglianza di Dio", il trascendente valore delle norme morali, l'inseparabilità del lavoro dalla persona che lavora.

Essi non sono affatto scontati, anche se sono i fattori fondamentali di una vera "civiltà del lavoro". Certamente essi devono esprimersi anche negli ordinamenti giuridici, ed essere

tutelati dai medesimi. Tuttavia questa difesa sarebbe molto debole, se quei tre pilastri non generassero una corrispondente coscienza morale.

Quando nell'affrontare i problemi posti dall'attuale situazione, si prescinde da essi, le soluzioni eventualmente elaborate rischierebbero di essere funzionali a decisioni eticamente sbagliate, cioè contro la persona.

In questa prospettiva, come già in altra occasione ebbi a dire [cfr. Omelia tenuta in S. Petronio il 31 dicembre 2009], è necessario riconoscere, affermare e difendere da parte di tutti, quale priorità assoluta, l'*accesso* al lavoro ed il suo *mantenimento* per tutti. Delocalizzare la produzione alla ricerca di aree dove più basso è il costo del lavoro anche se non raramente meno tutelato, non può essere il criterio supremo, quando esso crea disoccupazione. Non dimentichiamo che a breve o medio termine i costi economici sono anche costi umani, e viceversa.

Proprio in questi tempi, ci si è resi conto di come queste affermazioni non siano mere affermazioni di principio. Ci si è resi conto di quanto sia grande la necessità di intervenire perché il lavoro abbia nell'economia e nella politica il posto che gli compete.

Se in questa festa del lavoro mi fosse lecito esprimere un voto, direi: si costituisca veramente nella nostra città una *forte alleanza*, un vero e proprio patto sociale, a favore del lavoro dignitoso, contro ogni violazione della dignità del lavoro.

È a voi, organizzazioni sindacali, da sempre incoraggiate e sostenute dalla Chiesa, che soprattutto compete la cura e la vigilanza perché il lavoro sia tutelato e rispettato nella sua dignità.

2. La pagina evangelica è su tutto questo particolarmente illuminante. In essa è Gesù stesso, il Figlio di Dio fattosi uomo, ad offrire la più alta dimostrazione della dignità del lavoro.

Egli, come avete sentito, non ha disdegnato la qualifica di carpentiere, e non ha voluto dispensarsi dalla normale condizione di ogni uomo. Quella condizione così bene espressa da S. Paolo: "chi non lavora, non mangi".

È da questa misteriosa decisione divina che nella coscienza dell'umanità il lavoro è stato elevato a dignità sublime. Che questa elevazione sia sempre custodita e difesa nella nostra città!

2 maggio 2010 - Domenica Quarta Dopo Pasqua (secondo il calendario antico) - Santa Maria della Pietà

Quarta Domenica Dopo Pasqua
Santa Messa nella forma antica del rito romano
Santa Maria della Pietà, 2 maggio 2010

1. Cari fratelli e sorelle, il processo intentato a Gesù non si è concluso colla condanna a morte emessa da Pilato. Anzi, esso accade anche oggi, sotto i nostri occhi, e ciascuno di noi ne è coinvolto.

L'aula in cui si svolge è "il mondo": la storia cioè e la vita degli uomini. Quale è la materia del contendere? Se Cristo sia credibile nella sua "pretesa" di essere l'unico salvatore; se Cristo alla fine ha ricevuto o non il riconoscimento della sua giustizia da parte di Dio; se l'ultima parola la dirà il "principe di questo mondo".

Chi difende la "causa di Cristo?" È lo Spirito Santo che è stato inviato precisamente per questo: convincere il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio.

Cari fratelli e sorelle, come vedete la pagina evangelica ci introduce nel cuore del dramma della vita e della storia umana. Addentriamoci in esso, cogliendo il significato delle singole parole e del loro insieme.

"Il peccato" significa l'incredulità che Gesù ha incontrato già durante la sua vicenda terrena, e continua ad incontrare anche oggi. È la scelta di rifiutare la sua proposta di salvezza, che giungerà storicamente fino alla sua condanna a morte. Ed oggi si manifesta nell'equiparazione della proposta salvifica di Cristo ad ogni altra sedicente tale.

"La giustizia" è quel riconoscimento definitivo ed inappellabile con cui il Padre si è apertamente compiaciuto nel suo Unigenito, risuscitandolo da morte ed intronizzandolo alla sua destra.

"Il giudizio" significa che Gesù è venuto nel mondo per salvarlo [cfr. Gv 3,17; 12,47], e quindi l'opera di convincimento che lo Spirito Santo compie ha come scopo la salvezza del mondo e dell'uomo. Il "giudizio" riguarda il Satana, che viene appunto "giudicato" e cacciato fuori.

In questo contesto si pone l'opera dello Spirito Santo. Egli è mandato per portare a termine l'opera redentiva di Cristo. Egli rende testimonianza a Gesù nel cuore di chi crede; "convince" intimamente che "Cristo ha ragione"!

Questa opera di convincimento comporta pertanto una duplice elargizione: il dono della certezza della redenzione donataci da Cristo; il dono quindi della verità della nostra persona e della nostra coscienza morale.

Lo Spirito Santo può compiere questa duplice elargizione perché "non parlerà da Sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito". Egli "scruta le profondità di Dio" [1Cor 2,10] fino in fondo. Ed è da esse che trae la risposta di Dio al mistero di iniquità, mostrando nel Cristo crocifisso e risorto la rivelazione del mistero della pietà. E nel momento in cui l'uomo "vede" questo, egli è convinto che il peccato più grave è l'incredulità; che Gesù glorificato è il Giusto che giustifica molti; che alla fine il male ed il suo principe è stato sconfitto.

2. Cari fratelli e sorelle, dentro a questo drammatico processo, la parola di Giacomo, che abbiamo ascoltato nell'Epistola, ci insegna come rimanervi.

Noi, ci dice l'apostolo, siamo stati generati dalla parola evangelica che la Chiesa predica. Mediante l'assenso dato ad esso – l'atto di credere – siamo stati rinnovati e come ri-creati.

Ed allora, continua l'apostolo, "deposta ogni sozzura ed eccesso di malizia", "accogliamo con docilità la parola che è stata seminata in noi, e che ha la capacità di salvarci".

La Chiesa predica la parola di verità; lo Spirito Santo, come ci è stato detto nel S. Vangelo, ci istruisce interiormente come "piantando in noi" quella parola che è risuonata nelle nostre orecchie; noi dobbiamo accoglierla con docilità, permettere che essa plasmi la nostra vita, deponendo ogni sozzura ed eccesso di malizia.

Se così ci porremo dentro al mondo – amando ciò che il Signore comanda e desiderando ciò che promette – terremo sempre fisso il nostro cuore dove sono le vere gioie.

3 maggio 2010 - Relazione «Educare: una responsabilità, un compito, una gioia» - Imola

**Relazione al convegno organizzato dalla FISM
"Educare: una responsabilità, un compito, una gioia"
Teatro dell'Osservanza - Imola, 3 maggio 2010**

Il Vs. Ecc.mo Vescovo mi ha chiesto di sottoporre alla vostra riflessione alcune considerazioni che prendono spunto dalla *Carta formativa della Scuola cattolica dell'Infanzia*, un documento che ho pubblicato nel settembre scorso.

1. Essenzialmente il rapporto educativo è un rapporto fra un'autorità ed una libertà.

Il contenuto di questo rapporto è costituito dall'offerta di una proposta di vita fatta dalla persona autorevole alla persona in formazione.

Che cosa si intende per "proposta di vita"? Se paragoniamo la vita alla costruzione di un edificio, ciò che è il progetto per l'edificio è la "proposta di vita" [che costituisce il contenuto del rapporto educativo] per la persona educanda.

In queste semplici osservazioni è racchiuso tutto: il compito, la responsabilità, la gioia di educare. Ma anche i gravi problemi.

2. Esistono alcuni presupposti che implicitamente o esplicitamente devono essere ammessi dall'educatore, altrimenti la relazione educativa non può neppure essere istituita, o rischia comunque di sterilirsi.

→ La libertà ed il suo esercizio non è un assoluto al di sopra del quale e prima del quale non esiste nulla. Mi spiego con un esempio molto semplice. Hitler e Madre Teresa hanno vissuto secondo un progetto esistenziale liberamente scelto e realizzato. Sono sicuro che nessuno di voi però pensa che sia la vita di Hitler che la vita di Madre Teresa meritano lo stesso giudizio, dal momento che ambedue erano liberamente vissute.

L'esempio ci fa capire una cosa di fondamentale importanza. Esistono progetti di vita buoni e progetti di vita cattivi. O – il che equivale – esiste *una verità circa ciò che è bene e ciò che è male*, che precede l'esercizio della nostra libertà e in base alla quale esso è giudicato.

Perché una persona si assume il compito e la responsabilità di fare ad un'altra una precisa proposta di vita? Perché ritiene che questa proposta sia vera: dica cioè la verità circa ciò che è il bene e il male della persona. Ed anche perché ritiene che l'altro possa *sbagliarsi nel progettare* la sua vita: siamo al secondo presupposto.

→ La persona umana nasce avendo nel cuore un desiderio illimitato di beatitudine, e in questo desiderio di beatitudine la mano creatrice di Dio ha seminato una inestinguibile sete di verità e di bontà. La persona umana, quando giunge nel mondo, è come una grande promessa che può essere realizzata e può essere delusa. Non può essere lasciata a se stessa: ha bisogno di essere, e chiede di essere aiutata a realizzarsi nella verità e nel bene. L'atto educativo nasce dalla condivisione del destino dell'altro. Non una condivisione qualsiasi, ma che si concretizza precisamente nell'indicazione della via che porta alla beatitudine.

→ Tutto questo comporta da parte dell'educatore una visione della persona umana; l'educatore deve saper rispondere alla domanda: *chi è l'uomo?* Il rapporto educativo si radica sempre in un'antropologia.

3. A questo punto abbiamo tutti gli elementi per definire il rapporto educativo dal punto di vista della fede cristiana.

Esso si istituisce quando l'educatore fa alla persona educanda la proposta *cristiana* della vita. È fondamentale capire che cosa significa "proposta cristiana della vita".

Gli storici dell'arte cristiana ci dicono che sui più antichi sarcofagi Cristo era spesso raffigurato sotto la figura del filosofo e del pastore. Tralasciamo la considerazione della seconda raffigurazione, e riflettiamo sulla prima.

Nell'antichità, filosofo era colui che insegnava "l'arte di essere uomo in modo retto – l'arte di vivere e morire". Raffigurando Cristo come filosofo, i nostri fratelli di fede volevano dirci: "Egli ci dice chi in realtà è l'uomo e che cosa egli deve fare per essere veramente uomo. Egli ci indica la via e questa via è la verità" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 6].

La proposta cristiana della vita è l'indicazione di come realizzare la nostra umanità secondo la via indicataci da Cristo e sempre presente nella Tradizione della Chiesa.

Due precisazioni importanti. La proposta cristiana non si aggiunge estrinsecamente alla realizzazione della nostra umanità, ma è la modalità della perfetta realizzazione della medesima. Quando poi si parla di "vita umana" si intende tutto ciò che concretamente

costituisce la trama della nostra vita quotidiana. L'educazione dunque cristiana si definisce in riferimento alla proposta di vita propria della visione cristiana [cfr. art. 2 della *Carta formativa*].

Possono sorgere dentro di noi a questo punto due difficoltà nei confronti della definizione cristiana di educazione.

La prima: in un contesto sempre più pluralistico, anche dal punto di vista religioso, non è contrario ad una pacifica convivenza sociale educare la persona ad una forte identità? Questa difficoltà fa parte oggi del comune sentire, e sembra essere come una specie di dogma indiscutibile. In realtà è profondamente disumana e disumanizzante. Per varie ragioni. Ne accenno alcune.

Essa parte da una visione astratta della persona umana, cioè falsa. Ogni persona umana nasce all'interno di una cultura e di una tradizione. Realizza cioè la comune umanità nella molteplice diversità delle culture. La convivenza fra varie persone non si ottiene azzerando le diversità, credendo in questo modo di raggiungere la natura umana "pulita" da ogni incrostazione storica. Sarebbe come se, partendo dal fatto che di ogni uomo è proprio il linguaggio, si ritenesse che esista una sola lingua uguale per tutti.

Poiché è questa una visione astratta, non reale, ideologica, c'è un solo modo per proporla: imporla per legge. [cfr. il tentativo di una Costituzione Europea]. Pensare di creare comunione interpersonale, vera convivenza mediante le regole, è un'illusione. Se non altro perché non esiste regola capace di far rispettare le regole.

La seconda difficoltà: educare nel modo suddetto non è contro la libertà della persona? Anche questa idea che vede l'educazione e la libertà come due grandezze confliggenti è oggi comune, ma va rifiutata.

La libertà umana non è della stessa natura della spontaneità animale. La libertà umana è un auto-determinarsi, e quindi un scegliere in base alla conoscenza di ciò che scelgo. È la verità circa il bene e il male la radice della libertà. Il pensare che la libertà della persona possa nascere come per generazione spontanea da un terreno incolto, e che pertanto vada evitata ogni coltivazione della persona, è ignorare completamente i grandi dinamismi dello spirito.

4. Che cosa muove una persona ad interessarsi del bene di un'altra nel modo proprio dell'educazione? Nulla, se non volere il bene del persona bisognosa di educazione. Cioè: l'amore per essa. L'atto educativo è sempre frutto di amore: "un affare del cuore", diceva S. Giovanni Bosco.

Esiste in natura una condivisione originaria del destino, del bene dell'altro: la relazione genitori-figlio. È questa la ragione profonda per cui educare la persona è il compito e la responsabilità dei genitori. Altri possono avere compiti e responsabilità educative, ma solamente su delega dei genitori. E pertanto sono da considerarsi non sostituti, ma cooperatori dei genitori medesimi.

Esiste anche una condivisione del destino della persona che è propria della Chiesa. Gesù dice, prima di lasciare visibilmente questo mondo: "Andate dunque ed ammaestrate tutte le

nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" [Mt 28,19-20a]. È mediante la Chiesa che Cristo realizza la sua opera redentiva. In questa prospettiva anche la Chiesa ha un compito ed una responsabilità educativa propria ed originaria. Ma essa è di natura diversa di quella della famiglia.

Solo se il genitore intende educare nella fede cristiana il proprio figlio, deve chiedere alla Chiesa – non ad altri – di collaborare e di aiutarlo. La Chiesa, infatti, da quando esiste ha educato; ha pensato e vissuto la propria missione come missione educativa. Ed uno degli strumenti fondamentali di cui si è ben presto dotata, è stata la scuola. Impedire alla Chiesa di educare è impedire alla Chiesa di esistere.

Anche lo Stato ha una responsabilità. Ma è di natura completamente diversa. Esso non ha, non deve e non può avere un compito ed una responsabilità educativa: sarebbe la dittatura. È accaduto storicamente. Lo Stato ha solo un ruolo sussidiario: favorire l'esercizio della libertà educativa dei genitori, e la libera proposta educativa. Esso deve intervenire in "prima persona" solo quando e solo dove diventa necessario per tutelare il diritto delle giovani generazioni ad essere educate.

5. Da che cosa oggi l'opera educativa è insidiata, e quindi su che cosa chi ha responsabilità educativa deve vigilare?

In primo luogo deve vigilare che non entri nei luoghi dell'educazione la falsa visione della persona umana che confonde libertà e spontaneità: la spontaneità può essere solo regolamentata; la libertà può essere educata.

In secondo luogo deve vigilare che non sia distrutto il principio di autorità, senza del quale ogni opera educativa è destinata al fallimento. Il rapporto educativo non è fra uguali. L'educatore ha una sua propria autorità che consiste: a) nel fare una precisa proposta di vita; b) nel documentarne la verità e la bontà mediante la testimonianza della vita. Si potrebbe anche dire che l'autorità propria dell'educatore ha la caratteristica propria della testimonianza.

In terzo luogo deve vigilare sul non ridurre l'educazione alla formazione, al *know-how* come si dice oggi. È una modalità di vita che è trasmessa dall'educatore.

Termino con un riferimento a ciò che accadde nella Chiesa antica, ma che resta paradigmatico per noi anche oggi. Essa [soprattutto con Origene] ha avuto la grande intuizione che la proposta cristiana era l'adempimento e il grado più alto della "paideia" dell'uomo. "Riprendendo questa idea fondamentale e dandone una propria interpretazione, la religione cristiana si mostrò capace di offrire al mondo più di qualsiasi altra setta religiosa" [W. Jaeger, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*, La Nuova Italia ed., Firenze 1966, pag. 93]. L'annuncio del Vangelo aveva individuato la struttura umana in cui radicarsi: l'uomo è un essere che raggiunge la pienezza della sua umanità solo mediante l'educazione. Ed è nella luce di una tale verità antropologica che la Chiesa si prende cura dell'uomo.

4 maggio 2010 - Incontro con il Rabbino capo della comunità ebraica di Bologna - Archiginnasio

Incontro dell'Arcivescovo di Bologna con il Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Bologna, che leggono insieme i salmi 1 "Beato l'uomo" e 150 "Date lode al Signore" Sala dello *Stabat Mater* dell'Archiginnasio, 4 maggio 2010

Sono lieto di condividere con voi, che per la misericordia divina mi è stato dato di chiamarvi fratelli, questo momento di meditazione e di lode. Mi è stato chiesto di offrirvi qualche riflessione sul Salmo 1: il Salmo che costituisce come il pronao di tutto il Salterio.

1. Come sempre, la Parola di Dio dettaci in questo salmo ci colpisce a morte quanto al nostro comune modo di pensare. Abituati come siamo a vivere in una cultura che aborre le separazioni di fondo fra vero e falso, bene e male, giusto ed ingiusto; abituati come siamo a vedere la realtà colorata tutta di grigio anziché di bianco e nero, il Salmo ci disturba profondamente perché contrappone senza nessuna "via di mezzo" due modi di camminare, di esistere. È la via del giusto e la via dell'empio. La prima conduce alla salvezza, la seconda alla rovina totale.

Due potrebbero essere le chiavi di lettura di questo salmo: quella soggettiva, e quella oggettiva. La dimensione soggettiva del testo biblico mette in luce che la contrapposizione fra le due vie, fra i due modi di esistere, e dunque di esercitare la propria libertà accade nel cuore di ogni persona. La dimensione oggettiva mette in luce che i due modi di essere prendono corpo anche come contenuto della cultura e della civiltà, come sistema filosofico, come ideologia. Preferisco usare la prima chiave di lettura: ciascuno ha in sé e l'uomo giusto e l'uomo empio di cui parla il Salmo.

2. Cominciamo dalla descrizione dell'uomo giusto. Che cosa lo definisce, quale è il "cuore" di tutta la sua esperienza umana? "si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte" La legge del Signore è la Parola detta da JHWH ad Israele, e condensata nelle Scritture; è la divina istruzione con cui il Signore guida ed educa il suo popolo.

È nei confronti di questa realtà che il modo di vivere che è proprio del giusto viene definito. Come si pone il giusto? È detto con due verbi stupendi: "si compiace"; "medita". Il primo denota "la preferenza del cuore, il diletto delle relazioni interpersonali affettive; così si parla del "compiacersi" dello sposo per la sposa" [F. Rossi de Gasperis]. Il secondo denota una attività che nasce dal desiderio di comprendere, assimilare, fare propria. La via del giusto è la via di colui che esercita la sua libertà lasciandosi ispirare, governare, condurre dalla divina Torah.

Questo rapporto scende ad una tale profondità che il giusto non solo "non siede in compagnia degli stolti", cioè non dimora e non sta abitualmente nella loro mentalità; non

solo "non indugia nella via dei peccatori", non si sofferma neanche per un attimo, ma "non cammina con gli empi", cioè non fa neppure un passo con loro.

3. Quando nel nostro cuore prevale l'uomo empio, lo stolto? Le Sante Scritture danno una risposta inequivocabile: quando riteniamo che Dio è un'ipotesi inutile. Lo stolto è colui che dice: "Dio non esiste o se esiste, ne posso fare a meno".

La via dell'empio è la via di chi esclude radicalmente la presenza e l'azione di Dio nel mondo e nella sua vita. Da ciò deriva che la logica di questa vita è quella di cercare una consistenza nel possesso, nel dominio. Mera apparenza! "come pula che il vento disperde".

4. "Non reggeranno gli empi nel giudizio". È la risposta alla domanda più drammatica che sorge in chi ha meditato e pregato questo Salmo.

Esso ci ha messo di fronte due modi di vivere opposti. Le Sacre Scritture non fanno mistero sul fatto che nella storia l'empietà risulta vincente: dunque "invano ho conservato puro il mio cuore e ho lavato nell'innocenza le mie mani" [Sal 73(72),13].

"Non reggeranno gli empi nel giudizio ": la risposta è il giudizio di Dio, che ristabilisce definitivamente il diritto, che impedisce all'ingiustizia di dire l'ultima parola.

L'evento che stiamo vivendo ci rende, alla fine, consapevoli che la grande responsabilità che sia la comunità cristiana sia la comunità ebraica hanno in comune verso l'uomo di oggi è prima di tutto la seguente: liberarlo da quella "menzogna ontologica" da cui è quotidianamente insidiato, secondo la quale l'uomo è principio di se stesso e vive per se stesso. È testimoniare la presenza di Dio nella vita dell'uomo.

9 maggio 2010 - Domenica Sesta di Pasqua - Cattedrale

Domenica Sesta di Pasqua Cattedrale, 9 maggio 2010

1. "Queste cose vi ho detto quando ero ancora tra voi. Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa". Cari fratelli e sorelle, come avete sentito, Gesù parla ai suoi discepoli della sua presenza fra loro come di un fatto ormai concluso: "... quando ero ancora tra voi". È la situazione in cui ci troviamo noi: Gesù non è più visibilmente fra noi.

Dobbiamo allora pensare che siamo lasciati soli, e come abbandonati? Certamente, a volte siamo tentati di pensarlo. Quando soprattutto attraversiamo momenti di tribolazione, dovuti o non alla malattia. Ma Gesù dice qualcosa di stupendo.

"Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui". Gesù allora non ci abbandona. Anzi, Egli e il Padre-Dio non solo non si assentano, ma "prendono dimora" perfino presso di noi. Scelgono il loro domicilio presso di noi, il luogo della loro stabile dimora. Ad una condizione però: "se uno ... osserverà la mia parola".

Allora, carissimo fratello e sorella, Gesù e il Padre non si assenteranno "prenderanno dimora presso di te", se tu osserverai la sua parola. E che cosa significa osservare la sua parola?

Dopo che il medico ha visitato un ammalato, gli dice che cosa può/deve fare; che cosa non può/non deve fare; quali medicine prendere, e quando prenderle. Osservare quanto un medico prescrive significa "osservare la sua parola". Così, cari ammalati, dobbiamo comportarci con Gesù. Egli ci indica la via della speranza; ci dona colla sua parola la vera consolazione. Se noi facciamo quanto Lui ci dice, "osserviamo la sua parola". E Gesù verrà "presso di noi".

2. Ma ci sono momenti in cui diventa per noi difficile non solo osservare, ma perfino ricordare quanto Gesù ha detto e ha fatto per noi. La tribolazione che attraversiamo può essere talmente forte da indurci a pensare che siamo ormai come perduti. Ma Gesù ci ha fatto un dono, il più grande dono: "il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto".

Il Padre ci invia lo Spirito Santo che è il nostro vero Consolatore, Aiuto, Soccorritore. Se le parole di consolazione che ci vengono dette da una persona cara quando siamo in difficoltà, ci sono di sostegno, quanto più saprà consolarci lo Spirito Santo. Se l'aiuto che ci viene offerto nel bisogno ci è gradito, quanto più lo sarà quello del divino Soccorritore.

E come ci consola lo Spirito Santo? "vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". Ricordare non significa solo ripetere le parole di Gesù dentro di noi. Lo Spirito Santo ci fa gustare intimamente quanto Gesù ci dice nel S. Vangelo; ci fa sentire che le parole di Gesù sono vere e sono la luce per la nostra vita.

E quale è il risultato di tutto questo? Ascoltiamo: "vi lascio la pace, vi do la mia pace". Carissimi fratelli e sorelle infermi, il Signore, se osserviamo la sua parola, viene a dimorare fra noi; perché possiamo osservare le sue parole, il Padre invia nei nostri cuori lo Spirito Santo che ce le ricorda. La conseguenza è che nei nostri cuori può regnare la pace. Non perché cessano le tribolazioni o le sofferenze della malattia. Ma vivendole con Gesù, esse non ci turbano.

La Madre di Dio, la "consolatrice degli afflitti", ci ottenga dal suo divino Figlio la serenità della mente, la tranquillità dello spirito, la semplicità del cuore, il vincolo dell'amore, la concordia degli animi. Così sia.

Solemnità della Beata Vergine di San Luca Cattedrale di San Pietro, 13 maggio 2010

1. L'evento narrato nella prima lettura è la prefigurazione profetica dell'evento narrato nella pagina evangelica.

L'arca della Nuova Alleanza che reca la presenza salvifica del Signore in mezzo al suo popolo, è ora Maria. E come l'arca della prima Alleanza fu accolta dai leviti "levando la loro voce", così Elisabetta accoglie Maria "esclamando a gran voce: "benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo". Davide nel racconto parallelo esclama: "come potrà venire a me l'arca del Signore?" [2Sam 6,9]; Elisabetta "esclamò a gran voce: a che debbo che la madre del mio Signore venga a me?".

Cari fratelli sacerdoti, ciò che era prefigurato nella Prima Alleanza e si è adempiuto nella casa di Zaccaria ed Elisabetta, accade anche ora nel nostro presbiterio. Maria, l'Arca della Nuova Alleanza, ci ha visitato, recandoci la presenza salvifica del nostro Salvatore. Esclamiamo nel cuore con Elisabetta: a che cosa dobbiamo che la madre del nostro Signore venga a noi? Come Giovanni il precursore esultiamo di gioia – la gioia vera, la gioia messianica – perché questa mattina sperimentiamo la presenza del Signore in mezzo a noi: "è bello cantare al nostro Dio, dolce è lodarlo come a Lui conviene".

Nello stesso tempo vogliamo considerare con umile attenzione il miracolo di grazia che accade. Una imponente tradizione dei Padri e dei Dottori della Chiesa insegna che mediante la presenza di Maria, Giovanni è stato santificato fin dal grembo materno. Scrive Origene: "possono avere un senso per noi il viaggio frettoloso di Maria verso la montagna, il suo ingresso nella casa di Zaccaria, e il saluto che ella rivolge ad Elisabetta. È perché Maria faccia partecipe Giovanni, ancora nel seno materno, della potenza che ella riceve da Colui che ha concepito e perché, a sua volta, Giovanni renda partecipe sua madre della grazia della profezia, che egli ha ricevuto, che tutto questo accade" [*Commento al Vangelo di Giovanni* VI, 256; SCh 157, pag. 323-325]. L'evento di grazia che accade nella casa di Zaccaria ed Elisabetta è dunque "l'unzione profetica" di Giovanni. "Et tunc primum praecursorem suum prophetam fecit Jesus" [Origene, *Omellie su Luca* VII, 1; SCh 87, pag. 155].

La santificazione del precursore fin dal grembo materno consiste dunque nella sua vocazione ad essere "profeta dell'Altissimo": "per andare davanti al Signore a preparargli le strade" [cfr. Lc 1,76]. E pertanto Giovanni inizia a profetare mediante la voce di sua madre.

2. Cari fratelli, stiamo vivendo le ultime settimane dell'Anno Sacerdotale. Come ha visitato la casa di Zaccaria e di Elisabetta, così oggi Maria visita il nostro presbiterio. Come è accaduto con Giovanni, mediante ella lo Spirito ci costituisca oggi profeti. Ottenga a ciascuno di noi di essere più profondamente partecipi del *munus propheticum* di Gesù, a cui siamo stati configurati mediante il sacramento dell'Ordine.

Cari fratelli, come insegna il Concilio Vaticano II: "i presbiteri, in quanto cooperatori dei vescovi hanno come primo dovere [*primum habent officium*] quello di annunciare a tutti il Vangelo di Dio" [Decr. Presbyterorum ordinis 4; EV 1/1256].

Su questo primato non possiamo avere dubbi. L'esempio e l'insegnamento di S. Paolo è per noi vincolante. Egli è consapevole che la predicazione del Vangelo precede ogni altra attività apostolica. Egli la paragona all'azione del piantare [Cf. 1Cor 3,6], della fondazione [Ibid. 3,10]. Ora nulla può crescere dove nulla è stato piantato, sarebbe stolto edificare senza fondamento.

Non sto parlando unicamente e principalmente della predicazione del Vangelo che si realizza all'interno delle celebrazioni liturgiche.

Sto parlando della predicazione del Vangelo che si svolge nel "cortile dei gentili". È in esso che oggi soprattutto dobbiamo annunciare il Vangelo della fede. È nel "cortile dei gentili" che oggi il Signore ci chiede di esercitare il nostro *munus propheticum* più che nel recinto del Santo dei Santi.

Il profeta però non parla a nome proprio. Infatti è "la parola della fede che noi predichiamo" [Rm 10,8]; "infatti non predichiamo noi stessi" [2Cor 4,5], ma "il Vangelo di Dio" [1Ts 2,9]. Il sacerdote-profeta ha ricevuto una parola che non è sua; di cui è debitore verso ogni uomo poiché è la salvezza di ogni uomo. S. Agostino a riguardo di questo tema scrive: "E noi che cosa siamo? Ministri (di Cristo), suoi servitori: perché quanto distribuiamo a voi non è cosa nostra, ma lo tiriamo fuori dalla sua dispensa" [Discorso 229/E,4].

Prima di leggere i santi Vangeli, il diacono riceve la seguente benedizione: "Il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, perché tu annuncii degnamente e come si conviene il suo Vangelo". La liturgia esprime le profondità della fede della Chiesa. Questa non è una semplice formula. La Chiesa ci insegna con quelle parole come deve essere la nostra predicazione. Se non fosse ispirata da queste parole, il Signore pronuncerebbe su di noi le terribili parole: "i profeti sono come vento; la sua parola non è in essi" [Ger 5,13].

Dove e che cosa è questa dispensa di cui parla Agostino? È la Sacra Scrittura; sono gli scritti dei Padri e dei Dottori della Chiesa; è il Magistero della Chiesa: strettamente, inscindibilmente connessi. Scrittura, Tradizione, Magistero: il triplice ed unico canale da cui attingiamo l'acqua della Parola che annunciamo.

Il sacerdote deve giungere ad una tale assimilazione della Parola profeticamente predicata, che il suo pensiero, il suo sentire, il suo predicare è diventato pura trasparenza e rifrazione del pensiero, del sentire, della predicazione di Cristo. Come il pesce nell'acqua, siamo immersi nella verità che è Cristo.

"*Praecursorem suum prophetam fecit Jesus*": Madre di Dio, che oggi visiti il nostro presbiterio, rinnova fra noi il prodigio operato nella casa di Zaccaria ed Elisabetta. Ottienici la forza dello Spirito perché siamo profeti – "in opere ed in parole" – del tuo Figlio. Ogni fedele riconosca nella voce di ciascuno di noi la voce del Buon Pastore; ogni uomo e donna ancora in ricerca riconosca nella voce di ciascuno di noi la risposta alla sua attesa più profonda. O Spirito di profezia scendi su di noi: *veni per Mariam*. Amen.

16 maggio 2010 - Preghiera di saluto alla venerata immagine della Beata Vergine di San Luca

**Preghiera di saluto alla Venerata Immagine della Beata Vergine di San Luca
Porta Saragozza, 16 maggio 2010**

Beata Vergine e Madre Nostra:

a Te mi rivolgo in primo luogo come figlio fra i figli, assieme a questi miei fratelli e sorelle.
Ed assieme ti diciamo che sei la nostra gioia e la nostra forza;
che ti veneriamo e ti amiamo.

A Te mi rivolgo anche come l'apostolo del tuo Figlio, che lo Spirito Santo ha posto a reggere la sua Chiesa in Bologna: porto nel cuore tutte le preoccupazioni e le sofferenze di questa città.

Essa non sta davanti a Te come una massa anonima:
tu conosci per nome ognuno dei suoi abitanti, ciascuno colla sua storia.

Ma come loro pastore vorrei chiederti di posare il tuo sguardo di predilezione su alcuni in particolare.

Sugli ammalati: conforta le loro solitudini; consola la loro sofferenza.

Sui giovani: Cristo, il tuo divino Figlio, sia la loro speranza; aiutali a non conformarsi a quel mondo che cerca di ingannarli, creando attorno ed in loro un deserto di senso.

Sui sacerdoti: durante questo Anno sacerdotale dona loro la gioia profonda di appartenere a Cristo per sempre, in una scelta di obbedienza, di castità, perfetta e perpetua, di povertà.

Sulle nostre famiglie, soprattutto su quelle dal futuro incerto a causa della disoccupazione; su quelle che l'egoismo ha diviso.

Tutti affido a te, Madre di Dio e nostra Madre: ritornando sul tuo colle non cessare mai di essere "il segno del nostro onore e della nostra difesa". O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

21 maggio 2010 - Saluto in occasione della riapertura del santuario di S. Maria della Vita restaurato

**Riapertura del Santuario S. Maria della Vita
21 maggio 2010**

Esprimo la più profonda gratitudine a tutti coloro che ci consentono di rivedere questo luogo in tutto il suo splendore. Innanzi tutto alla Fondazione CARISBO nella persona del suo Presidente prof. Roversi-Monaco; a tutti coloro che hanno realizzato il restauro. Due sono le ragioni per cui a queste persone devo gratitudine: per ciò che questo luogo è e significa per la Chiesa di Bologna; per ciò che, a causa di questo significato cristiano, rappresenta per la nostra città.

1. A me sembra che tre date ci fanno comprendere il significato di questo luogo. *Anno 1287*: la Compagnia laicale dei Devoti, popolarmente denominata dei Battuti o Flagellanti posa la prima pietra dell'ospedale dei devoti presso il Santuario di Santa Maria della Vita. *8 aprile 1462*, venerdì Santo, Niccolò dell'Arca consegna il compianto alla Compagnia. Il *10 settembre 1614* l'antica immagine attribuita a Lippo di Dalmasio o a Simone dei Crocefissi, dopo due secoli viene riscoperta.

I tre fatti sono legati fra loro da una logica interna, che ci viene mostrata dalla disposizione della Bolla d'indulgenza concessa nel 1464 ai visitatori di questo Oratorio dell'ospedale di Santa Maria della Vita, in forza della quale il *Mortorio* di Niccolò dell'Arca doveva essere visto nel contesto di importanti celebrazioni dell'anno liturgico: "Nativitatis et Resurrectionis domini nostri Jesu Christi diebus ac Pentecostes et beati Raynerii festivitatibus a primis vesperis usque ad secundas vespervas inclusive".

La contemplazione visiva del mistero della Redenzione resa possibile da Niccolò si doveva unire alla contemplazione propria della fede dello stesso mistero celebrato nella Liturgia. L'unificazione fra il credere, il celebrare e il vedere doveva produrre in tutta la persona del credente la certezza del fatto redentivo che il sacramento celava; procurargli un senso elevato del suo realismo. La contemporaneità del vedere che è proprio di una *fides oculata* [S. Tomaso d'A.] col vedere che è proprio del desiderio del cuore che ama, aiutava ad una perfetta compartecipazione al mistero redentivo.

Educati a vedere nella celebrazione liturgica dentro allo svolgimento del rito ciò che Niccolò mostrava nella composizione, i confratelli di S. Maria della Vita potevano così vedere il *Christus patiens* in quei "pauperes et alie (sic) miserabiles personae" che, sempre secondo la Bolla del 1464, essi dovevano soccorrere.

Si trovavano dentro uno spazio sacro che era costituito dal mistero della fede, rappresentato nella sua *res* dal compianto, e realmente presente nel povero e nell'ammalato.

2. Ora questo luogo viene restituito alla città: ai credenti e non credenti. Ai primi perché celebrandovi fedelmente e quotidianamente i santi Misteri, rendano possibile anche a chi è ancora alla ricerca di un senso definitivo alla fatica del vivere, di rivivere l'esperienza sia pure ancora inespressa di un Mistero di sofferenza e di carità, che ha fecondato questa città.

I grandi artisti come Niccolò non creavano oggetti di cui fruire per qualche istante. Volevano aiutarci a strappare il velo dalla nostra ordinaria ottusità, guidandoci ad una vera compartecipazione al destino di dolore dell'altro: alla *caritas in veritate*.

Tutti sappiamo come questa compartecipazione sia il più solido tessuto connettivo di ogni città. È per questa ragione che questo luogo santo va custodito nella sua sacralità, perché continui ad essere sorgente di vero umanesimo.

22 maggio 2010 - Ricevimento del premio «Defensor Fidei» 2010 - Oreno di Vimercate (Mi)

Giorno nazionale del Timone

Intervento in occasione del ricevimento del premio "Defensor Fidei" 2010

Oreno di Vimercate (Mi), 22 maggio 2010

Sono profondamente grato alla Commissione che ha giudicato di conferirmi il premio *Defensor fidei*, e al direttore de IL TIMONE il dott. G.P. Barra che sta svolgendo il più prezioso fra tutti i servizi alla comunità cristiana: il servizio alla verità della fede.

È consuetudine che in occasioni come questa il premiato offra all'attenzione dei presenti alcune riflessioni che abbiano una qualche attinenza alla ragione e al senso del premio. Cercherò di farlo svolgendo alcune considerazioni sulla **liturgia** come **custode della dignità dell'uomo**. Ma prima mi si consenta di dirvi le ragioni di questa scelta.

01. Penso – ed ogni giorno ne sono più convinto – che raramente nel corso della storia l'uomo, e la sua dignità congenita siano stati così a rischio come oggi, così insidiati come oggi. Perché? Perché sono negati i costitutivi ontologici della persona umana, e quindi i fondamenti della sua dignità. L'apprezzamento dell'uomo è misurato infatti dalla sua costituzione ontologica.

Se noi leggiamo attentamente il primo ed il secondo capitolo della Genesi, ci rendiamo conto che la persona umana è essenzialmente altro [*aliud*] e altra [*alia*] da ciò che la circonda; e che questa alterità la pone in una condizione ontologica infinitamente superiore. La pagina biblica parla di una solitudine originaria: "ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile" [Gen 2,20a] .

Ma le stesse pagine ci dicono che questa soggettività non è irrelata, ma è originariamente capace di autotranscendersi istituendo una vera e propria relazione con ogni altro soggetto. Il simbolo originario di questa alterità correlata è il fatto che la persona umana è uomo e donna.

Esiste poi e soprattutto una relazione insita nella persona umana, che pone la persona in rapporto collo stesso Assoluto, in forza della quale la persona umana è "ad immagine e somiglianza di Dio". [Gen 1,26].

Tutte e tre le ragioni che fondano la dignità propria dell'uomo – la solitudine originaria, la capacità di autotrascendersi e relazionarsi all'altro, il rapporto all'Assoluto come di immagine all'Originale - sono state via via demolite nella coscienza che l'uomo ha oggi di se stesso.

La prima è stata demolita dall'elevazione della teoria evoluzionistica a filosofia prima, cioè a spiegazione ultima e totale della realtà; la seconda dalla negazione dell'uomo di conoscere la realtà come è in se stessa e quindi di autotrascendersi; la terza dalla progettazione, che diventa sempre più invasiva di ogni regione dell'*humanum*, della vita "come se Dio non ci fosse". La prima erosione tende a convincere l'uomo ad essere un casuale frammento della materia; la seconda che "non avanza d'un passo di là di noi stessi" [D. Hume]; la terza che Dio è un'ipotesi superflua.

Come pastore cui è affidata una comunità cristiana vedo che ho due responsabilità: l'una da svolgere "nel Santuario"; l'altra nel "cortile dei gentili". La prima riguarda, è la difesa dei fedeli dall'oscuramento della loro coscienza circa la propria dignità di persone; la seconda mi pone il problema di come aiutare chi vaga nel deserto del senso in conseguenza della perdita di se stessi, a ritrovare se stesso.

Le mie successive riflessioni riguardano solo il primo compito. Alla domanda: *come custodire nella verità del se stesso chi oggi è esposto alla triplice forza demolitrice?* La mia risposta è: *mediante la liturgia*. Ora spero sia chiaro in che senso parlerò della liturgia come la custode della dignità dell'uomo; come il luogo dove la persona umana ha una luminosa percezione della sua dignità.

1. La [celebrazione della] Liturgia è il Mistero di Dio che si comunica all'uomo in Cristo per mezzo del dono dello Spirito Santo. Essa, la celebrazione liturgica, non è prima di tutto un'azione umana, ma di Dio: la causa principale dell'evento liturgico non è l'uomo ma Dio. La liturgia è l'evento sacramentale della deificazione dell'uomo.

La persona umana coinvolta nella celebrazione riceve il dono e nel "sentirsi amata", adora, loda e ringrazia, ed implora di non essere mai rigettata da un tale convito di nozze. In quanto umana, o meglio dal punto di vista umano, la celebrazione liturgica ha quindi il carattere di pura risposta. Quando diciamo "noi ti rendiamo grazie per la tua Gloria immensa", la persona umana prende parte per così dire al ritmo dell'Assoluto. Come ha scritto S. Kierkegaard, "l'adorazione è il *maximum* per esprimere il rapporto dell'uomo a Dio e insieme la sua somiglianza con Dio, poiché le qualità sono assolutamente differenti. Ma l'adorazione significa precisamente che Dio è assolutamente tutto per l'uomo e che l'adorante è a sua volta colui che distingue assolutamente" [Postilla conclusiva non scientifica, sezione II, A) §1; *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, pag. 487].

La partecipazione alla celebrazione liturgica fa vivere quindi alla persona l'esperienza di un rapporto col Mistero, che la rende consapevole di essere "superiore" a tutta la creazione materiale ed animale. La rende consapevole infatti che (a) il suo orientamento fondamentale è la partecipazione alla vita eterna trinitaria; (b) e quindi di non essere semplicemente una parte dell'universo chiuso in se stesso; (c) che è collocata sul confine fra il finito e l'infinito e che nel suo agire liturgico anche la creazione materiale viene come elevata al di sopra di

sé. La liturgia genera in questo modo la più luminosa coscienza anche della dignità del lavoro.

S. Tommaso scrive che la santificazione dell'uomo, avendo come scopo e termine il bene eterno della deificazione dell'uomo, "è un'opera più grande della creazione del cielo e della terra, la quale ha come termine un bene mutevole" [1,2 q. 113, a.9]. La Liturgia è l'*Opus Dei* per eminenza che dà il vero senso dell'eternità della persona.

2. Ma c'è un aspetto particolare di questa custodia della dignità umana esercitata dalla Liturgia, che vorrei brevemente richiamare. Parto ancora da un testo mirabile di S. Tommaso: "L'uomo non è ordinato alla comunità politica secondo tutto il suo essere e tutti i suoi beni, e quindi non è necessario che ogni suo atto sia meritevole o demeritevole in rapporto alla comunità politica. Ma tutto ciò che è, tutto ciò che ha e tutto ciò che può l'uomo deve riferirlo a Dio" [1,2,q.21, a.4, ad 3um].

La consapevolezza della sua dignità, nutrita e custodita dalla celebrazione liturgica, impedisce all'uomo di inginocchiarsi davanti agli pseudo-assoluti. Tommaso parla di Stato, la comunità politica: fra gli idoli è il più pericoloso, ma non è l'unico. La liturgia ci educa a ciò che Kierkegaard esprimeva mirabilmente: "rapportarsi contemporaneamente assolutamente all'assoluto e relativamente al relativo" [cfr op. cit. pag. 472]. Quando Pietro rispose al Sommo Sacerdote che bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini [cfr. At 5,29], si rapportava assolutamente all'Assoluto e relativamente al relativo. E poneva le basi di ogni vero umanesimo. È il senso profondo di ciò che Benedetto scrive nella regola: *operi Dei nihil praeponatur*.

Quando questo si perde si genera quella mentalità che D. von Hildebrandt descrive nel modo seguente: "Questa mentalità vuole relativizzare ogni assolutezza, non nel senso di un relativismo teoretico, bensì nel senso di uno svilimento dell'assoluto, di un atteggiamento relativistico verso di esso" [*Estetica*, Bompiani, Milano 2006, pag. 246]. L'uomo diventa un casuale incidente o un imprevisto dell'evoluzione della materia. La solenne maestà dell'imperativo morale è degradata a convenzioni sociali; la splendente santità dell'amore coniugale equiparata a convivenze omosessuali; la fedeltà, respiro dell'eternità nel tempo, giudicata contraria alla libertà. È la mediocrità che celebra i suoi trionfi. Concludo con due pensieri. *Il primo*. E se anche le nostre celebrazioni liturgiche fossero orientate antropocentricamente e non teocentricamente? Dio non lo permetta alla Chiesa del suo Figlio. L'uomo avrebbe perduto l'ultimo custode della sua dignità. *Il secondo* è un pensiero di Benedetto XVI. Mosè "calzerà nuovamente i sandali per andare a liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto e guidarlo alla terra promessa. Non si tratta qui soltanto del possesso di un appezzamento di terreno o di quel territorio nazionale a cui ogni popolo ha diritto; infatti, nella lotta per la liberazione d'Israele e durante il suo esodo dall'Egitto ciò che appare evidenziato è soprattutto il diritto alla libertà di adorazione" [Benedizione delle Fiaccole – Fatima 12-05-2010].

La "libertà di adorazione" è il sigillo della sublime dignità dell'uomo.

22 maggio 2010 - Vigilia di Pentecoste - Cattedrale

**Domenica di Pentecoste. Santa Messa Vigiliare
Cattedrale, 22 maggio 2010**

Cari cresimandi, fra le materie che a scuola dovete studiare c'è anche lo studio di una o più lingue straniere. Non è difficile capire perché l'apprendimento delle lingue straniere è importante. Se non conosci la lingua dell'altro non puoi comunicare; e poiché viviamo in un mondo in cui gli scambi fra persone appartenenti a culture diverse sono sempre più frequenti, la conoscenza delle lingue diventa indispensabile.

Ma, come sempre, la Parola di Dio oggi vi invita – ci invita anzi tutti – a fare una riflessione più profonda su tutti questi fatti. Avete ascoltato la prima lettura: prestatemi molta attenzione.

Essa ci dice che ci fu un tempo in cui "tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole". E quindi non c'era nessun ostacolo alla comprensione reciproca. Le persone umane potevano vivere in unità. Potremmo dire: nessuno era straniero, cioè estraneo a nessuno.

Che cosa è accaduto? Ascoltatevi bene: "costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Quando voi andate in gita scolastica, forse vi è capitato che un vostro insegnante tenesse ben alzato un segno così che non vi disperdeste. La Parola di Dio ci dice, attraverso un racconto fantastico, che tutti gli uomini vogliono rimanere uniti: non vogliono disperdersi. Ed allora che cosa fanno? Decidono per così dire, di fare qualcosa che assicuri la loro unità, e la custodisca.

Cari cresimandi, questo è stato un grave errore e una decisione ingiusta. L'uomo pensa di poter costruire l'unità, di vivere in società coese colle sole sue forze, prescindendo dal Signore: "come se Dio non ci fosse". C'è un salmo che dice: "se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano vigila il custode". Mentre abbiamo poc'anzi ascoltato: "beata la nazione il cui Dio è il Signore, il popolo che si è scelto come erede". La pagina biblica parla di una confusione delle lingue come risultato della decisione dell'uomo di costruire da soli la loro unità.

Cari cresimandi, con questa celebrazione iniziamo la solennità della Pentecoste. Come voi sapete, significa cinquantesimo giorno dopo Pasqua, la risurrezione di Gesù. Nel santo Vangelo avete sentito: "non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato". È Gesù risorto che ci dona lo Spirito Santo; e quindi la Pentecoste è la perfetta celebrazione della Pasqua.

È il dono dello Spirito Santo che dona a noi la capacità di costruire vere comunità umane, poiché è la sua stessa divina persona che è vincolo di unità. E ci rende capaci di questo, perché lo Spirito Santo ci libera dal nostro egoismo e ci fa capaci di amarci come Gesù ci ha amato.

Pensate, cari cresimandi quale grande dono Gesù risorto sta per farvi: il dono dello Spirito Santo. Non "consumate" questo dono; custoditelo e fatelo fruttificare. E i frutti dello Spirito Santo sono: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" [Gal.5,22].

23 maggio 2010 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

Solennità di Pentecoste, Santa Messa del giorno Cattedrale, 23 maggio 2010

1. "Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto". Oggi si è compiuta e si compie questa promessa del Signore risorto. Il contenuto di questa promessa è l'invio nel mondo della divina persona dello Spirito Santo: stiamo celebrando questo invio.

Esso, come avete sentito, ha un duplice scopo: *ricordarci* tutto ciò che Gesù ci ha detto; *insegnarci* ogni cosa, cioè – come è detto altrove – "introdurci alla verità tutta intera". Dunque lo Spirito Santo è oggi inviato per custodire la memoria di tutto ciò che Gesù ha detto e fatto, per impedirci di dimenticarlo; e quindi introdurci sempre più profondamente nella verità di Cristo.

Tra lo Spirito Santo dunque, che oggi in questa santa celebrazione è inviato e donato, e Cristo non c'è soluzione di continuità, c'è un intimo legame. Lo Spirito Santo infatti non ci è inviato se non per assicurare in maniera duratura la trasmissione e l'irradiazione del Vangelo di grazia, rivelato e compiuto da Cristo. Egli pertanto continua dentro alla storia umana incessantemente la presenza del Redentore e la sua opera salvifica.

La presenza, ho detto. Cari fratelli e sorelle, uno dei rischi più gravi cui è esposta la nostra esperienza cristiana è di ritenere che Gesù il Signore sia un fatto passato, esclusivamente. Quando non ci difendiamo da questo rischio, inevitabilmente di Gesù resta solo il suo insegnamento, la sua dottrina religiosa e morale, che noi come meglio possiamo cerchiamo di osservare. In tale prospettiva, Gesù diventa meno importante del suo messaggio. In una parola: il cristianesimo diventa una semplice proposta morale.

Lo Spirito Santo oggi ci è donato perché questo non accada; perché il Signore Gesù non sia solo un ricordo ma una *presenza* viva e vivificante.

In che modo lo Spirito Santo fa accadere dentro alla nostra storia tribolata questo evento, la presenza di Cristo e della sua opera redentiva? Troviamo la risposta nella prima lettura.

Come avete sentito, le prime persone umane a cui è donato lo Spirito Santo sono gli Apostoli. In conseguenza di ciò, ci dice il testo biblico, "furono tutti pieni di Spirito Santo e

cominciarono a parlare ... come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi". Che cosa dicono? "li udiamo annunziare ... le grandi opere di Dio". Ed attorno agli Apostoli, avendo uomini di ogni nazione e popolo creduto alla loro predicazione, si forma la prima comunità cristiana. Nasce la Chiesa. È nel mistero dell'azione della Chiesa, che lo Spirito Santo continua incessantemente la presenza storica del Redentore sulla terra e la sua opera redentiva.

L'incarnazione del Verbo nel grembo di Maria, la sua morte e resurrezione, non sono stati semplicemente episodi storici chiusi dentro al tempo in cui sono accaduti. Essi permangono nella loro potenza salvifica dentro ogni tempo, anche nel nostro tempo: nell'essere e nell'agire della Chiesa sostenuta e vivificata dalla potenza dello Spirito Santo.

2. Cari fratelli e sorelle, questa solennità ha cambiato il modo di considerare l'intera vicenda umana, ed è per ciascuno di noi la ragione della nostra speranza.

La solennità che stiamo celebrando ci svela che dentro alla nostra vicenda umana c'è una Presenza: la presenza del Signore risorto, perché c'è la Chiesa. Anche nella nostra città. Forse non raramente ci assalgono turbamenti e tribolazioni così forti ed attraversiamo periodi di così profonda oscurità da sentirci come consegnati ad un destino enigmatico e nemico. La vicenda nostra personale, la vicenda della nostra città, la vicenda storica generale è abitata invece da una potenza che è più forte del male. È la potenza redentiva di Cristo resa presente dallo Spirito mediante la Chiesa.

La Chiesa allora è il luogo della speranza. In che senso? Le cose grandi della vita, quelle di cui abbiamo più bisogno – l'amicizia, l'amore, la gioia, la vera felicità – non possiamo realizzarle noi, col solo sforzo della nostra volontà. Ci giungono solo come dono [cfr. Messaggio di Benedetto XVI alla Kirkentag – 10 maggio 2010]. Possiamo solo sperarle. La Chiesa è la presenza di Colui che può donarcele, poiché è la presenza di Cristo, il Dio-con-noi, il Dio-vicino-a noi. I frutti dello Spirito Santo che ci viene donato sono: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" [Gal.5,22].

Partiamo da questa celebrazione colla gioia profonda di appartenere alla Chiesa. È questa appartenenza la ragione della nostra speranza in mezzo alle confusioni del tempo presente.

30 maggio 2010 - Solennità della Santissima Trinità - Cattedrale

**Festa della Santissima Trinità [Anno C]
Le Budrie, 30 maggio 2010**

1. Cari ragazzi, sono sicuro che almeno qualche volta siete rimasti stupiti di fronte alla bellezza di tanti spettacoli naturali. Studiando poi a scuola le scienze avete potuto rendervi conto delle meraviglie della natura.

L'universo nel suo ordine non è frutto del caso. Se avete prestato attenzione alla prima lettura, avete sentito che tutto l'universo è costruito da un architetto chiamato "la sapienza di Dio". Nella prima lettura questa sera prende la parola e vi dice: "quando egli [cioè Dio creatore] fissava le sorgenti; quando stabiliva al mare i suoi limiti ... quando disponeva le fondamenta della terra, allora io ero con lui come l'architetto".

Cari ragazzi, voi sapete bene che cosa succede quando noi uomini non rispettiamo più l'architettura del creato. Avete sicuramente sentito parlare del problema ecologico. La natura non può essere sfruttata senza rispettare le sue leggi: bisogna vivere nel mondo con sapienza.

Ma non ci sono solo le leggi della natura; esistono anche leggi fondamentali che devono regolare il vostro comportamento. Voi le conoscete: per es. non mentire; non rubare; onora i tuoi genitori ... Non esiste solo l'architettura del creato; esiste anche l'architettura della vita. Siete stati creati dal Signore con sapienza.

Arrivati a questo punto della nostra riflessione potete già rendervi conto del grande dono che oggi Gesù vi fa mediante il sacramento della Cresima: vi fa il dono della Sapienza. O meglio: lo Spirito Santo viene ad abitare in voi facendovi il dono della Sapienza. E vi ho già detto che cosa è la Sapienza. È la capacità di comprendere quell'ordine che è impresso nella vostra persona, e di vivere rispettandolo.

2. Ma il santo Vangelo che abbiamo ora ascoltato ci ha detto qualcosa di ancora più grande. Ascoltate: "quando però verrà lo Spirito di verità" [e questa promessa del Signore per voi cresimandi si realizzerà fra poco] "egli vi guiderà alla verità tutta intera".

Dentro di voi da oggi viene ad abitare un Maestro, un insegnante molto particolare. Quale materia vi insegna questo "professore"? "vi guiderà alla verità tutta intera". Quale è il testo che adotta? "prenderà del mio e ve lo annuncerà". Il "testo" è Gesù stesso: ciò che Lui ha detto; ciò che Lui ha fatto ["prenderà del mio"]. E lo insegna a voi. Vi farà capire tutto ciò che Gesù ha detto e ciò che ha fatto.

E dove è l'aula scolastica dove il professore, lo Spirito Santo, vi fa capire e vi spiega quello che Gesù ci ha detto e ha fatto? È la vostra chiesa parrocchiale, alla domenica, quando si celebra l'Eucaristia. È durante la celebrazione della S. Messa che leggendo il Vangelo, noi ascoltiamo Gesù. Il sacerdote poi ce lo spiega. Ma è lo Spirito Santo che ora riceverete, che dentro di voi vi farà capire ciò che ascoltate ogni domenica.

Allora voi capite che se ricevuta la Cresima non vi farete più vedere, non sarete mai introdotti "nella verità tutta intera". Non imparerete cioè a vivere sapientemente; vivrete stoltamente, e sarete infelici.

Provate ora a considerare in sintesi tutto ciò che oggi il Signore vi ha detto. Donandovi lo Spirito Santo, desidera farvi il dono della sapienza. Essa è la luce che vi guida sulla via della vera felicità. Sarà lo Spirito Santo stesso che vi condurrà sulla via della sapienza, se voi continuerete ad essere presenti nella vostra comunità, nella Chiesa.

3 giugno 2010 - Solennità del Corpo e Sangue del Signore - Piazza Maggiore

Solennità del Corpo e Sangue del Signore **3 giugno 2010**

1. Due sono le ragioni che ci hanno spinto, questa sera, a celebrare solennemente questa Eucaristia in Piazza Maggiore: professare pubblicamente la nostra fede nel mistero eucaristico e concludere solennemente l'Anno Sacerdotale. Le due ragioni della nostra celebrazione sono strettamente connesse fra loro: non c'è Eucaristia senza sacerdozio; il sacerdozio cristiano esiste in vista dell'Eucaristia. E la pagina evangelica ci illumina profondamente al riguardo.

Come avete sentito, Gesù non distribuisce personalmente i pani moltiplicati, né chi ha fame prende direttamente il cibo che lo sazia, ma "li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla". Sono i discepoli che mediano il dono di Gesù.

Il modo con cui l'evangelista Luca descrive il miracolo richiama l'istituzione della santa Eucaristia: "allora egli prese i cinque pani ... e levati gli occhi al cielo li benedisse, li spezzò". San Paolo trasmettendoci la più antica testimonianza circa l'istituzione dell'Eucaristia aveva usato quasi le stesse parole: "nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, e dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo".

Cari fratelli e sorelle, noi siamo in questa piazza per ringraziare il Signore del dono che ci ha fatto "nella notte in cui veniva tradito": il dono del suo Corpo, offerto per noi; il dono del suo Sangue, effuso per la remissione dei nostri peccati

Dai particolari della narrazione evangelica possiamo avere una qualche percezione della grandezza di questo dono. Gesù in primo luogo "prese a parlare del regno di Dio". Egli dona all'uomo la sua parola che rivela la volontà del Padre di prendersi cura dell'uomo. "E a guarire quanti avevano bisogno di cure": la parola di Gesù realizza ciò che dice e dice ciò che sta realizzando.

Ma la persona umana ha bisogno di un cibo che la sostenga nel cammino della vita, specialmente quando attraversa "zone deserte": le zone deserte della sofferenza, della solitudine, dell'abbandono. Quando i "cinque pani" e i "due pesci" di cui disponiamo non bastano a saziarci.

Cari fratelli e sorelle, l'Eucaristia è la presenza vera, reale, sostanziale di Gesù in mezzo a noi. Egli non ci ha lasciati soli. Nutrendoci del suo Corpo e del suo Sangue siamo resi capaci di giungere fino alla vita eterna; nella sua passione e morte Egli è diventato pane per tutti noi, e nostra speranza incrollabile.

Noi questa sera manifestiamo questa verità della nostra fede attraverso una grande processione per le vie del centro della nostra città. Seguiremo l'Ostia consacrata e così seguiremo il Signore stesso: chi segue Lui non cammina nelle tenebre, ma segue la luce che dona la vita.

2. Ma come vi dicevo, questo evento stupendo – la presenza di Cristo fra noi – è reso possibile mediante i sacerdoti. Ed allora, questa sera, alla fine dell'Anno Sacerdotale, noi rendiamo grazie al Signore per i nostri sacerdoti: per la loro dedizione quotidiana. Ma ancor prima perché ci donano ciò di cui abbiamo sommo bisogno: ci donano Gesù Cristo nell'Eucaristia.

Ritornano alla mente le parole commoventi che Francesco scrisse nel suo Testamento, parlando dei sacerdoti: "... e tutti ... voglio temere, amare e onorare come miei signori. E non voglio considerare in loro il peccato, poiché io in essi discerno il Figlio di Dio e sono miei signori".

Preghiamo per ciascuno di essi questa sera, in modo particolare. Sia in loro la stessa carità di Cristo che dona se stesso, senza trattenere nulla per sé. E la carità di Cristo generi in essi un'esistenza povera, obbediente e casta: la povertà di chi non brama i beni terreni, perché ha Cristo: l'obbedienza di chi ha messo se stesso a disposizione della Chiesa; la castità che conviene a chi tocca abitualmente l'Eucaristia, la guarda con tutto il trasporto del cuore e la dona ai fedeli.

Cari fratelli e sorelle, fra poco compiremo la santa processione eucaristica: Gesù transita per le vie della nostra città.

Guidaci, o Signore, sulla tua via.

Guarda questa città che vaga insicura tra tanti interrogativi:
dà a chi la abita il pane di ogni giorno, corporale e spirituale;
assicura ai suoi abitanti il lavoro; dà loro la luce della tua Verità:
dà loro Te stesso.

Purifica noi sacerdoti col fuoco della penitenza e lavaci colle lacrime della compunzione di un cuore umiliato e contrito.

Dona a tutti il tuo Pane: il pane che sei Tu poiché "siamo in una zona deserta".
Amen.

6 giugno 2010 - Solennità del Corpo e Sangue del Signore - Monastero delle Ancelle Adoratrici

SOLENNITÀ CORPUS DOMINI
Monastero Ancelle Adoratrici, 6 giugno 2010

1. "Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: questo è il mio corpo". Care sorelle, queste parole sono la conclusione di tutta la storia di Dio con l'uomo: il suo vertice. Esse realizzano ciò che dicono: il pane che Gesù prende e spezza diventa veramente, realmente il suo Corpo offerto in sacrificio. Sono parole queste dal significato immenso ed inesauribile. Vorrei però limitarmi ad un aspetto del mistero eucaristico: esso è la *presenza reale del Signore in mezzo a noi*. Benché molteplici siano le modalità con cui Egli si rende presente nella sua Chiesa, la sua Presenza si realizza "*tum maxime sub speciebus eucaristicis*" [Conc. Vaticano II, Cost. *Sacrosanctum Concilium* 7,1; EV 1/9]. Vengono alla memoria le parole di S. Francesco: "dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente, in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo".

La prima riflessione ci è facilmente suggerita dall'Apostolo. Cristo si rende presente mediante la celebrazione eucaristica nella quale "noi annunciamo la morte del Signore finché egli venga". L'Eucaristia che adoriamo esposta o nel tabernacolo non è un'Eucaristia diversa da quella consacrata nella celebrazione della S. Messa. Il Corpo che adoriamo sotto le specie eucaristiche è il "Corpo che è per noi". Cristo ha voluto quindi essere presente nella sua Chiesa come Colui che ha donato Se stesso per noi.

"Fate questo in memoria di me". L'Eucaristia, più precisamente la celebrazione eucaristica, è la memoria del fatto che Gesù "avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine". E la fede della Chiesa ci dona la certezza che "fare memoria" non significa solo compiere gesti che hanno la forza di evocare il ricordo di un fatto passato. È la memoria, quella liturgica, che fa presente l'evento che ricorda: l'evento del dono che Cristo fa di Se stesso. E così, conservando e adorando le sacre Specie, i fedeli possono contemplare nella fede ciò di cui esse sono il simbolo reale. L'atto – il dono di Sé compiuto da Cristo – resta come fermato, fissato dentro allo scorrere delle nostre tribolate giornate: *stat Crux dum volvitur mundus*.

Un grande scrittore francese del secolo scorso ha scritto stupendamente: "Lui è qui. Lui è qui come il primo giorno. Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte. Eternamente Lui è qui fra noi come il primo giorno. Eternamente ogni giorno ... tutte le parrocchie risplendono eternamente, perché in tutte le parrocchie c'è il Corpo di Cristo" [Ch. Peguy, *Lui è qui. Pagine scelte*, BUR, Milano 1997, pag. 176].

Care sorelle, voi comprendete bene allora il vostro carisma di adorazione; la vostra vocazione a consumarvi nell'atto di adorazione del Cristo eucaristico.

L'adorazione è l'atto con cui la creatura razionale dice al suo Creatore: "Tu sei Colui che sei; io sono colui che non sono". L'adorazione ci fa entrare pienamente in Dio. "L'adorazione è l'estasi dell'amore annientato dalla bellezza, dalla forza, dalla grandezza immensa dell'oggetto amato" [B. Elisabetta della Trinità].

Non pensate a chissà quali oscuri cammini di evasione dalla vostra condizione carnale. L'adorazione cristiana è sempre, non può non essere che adorazione eucaristica. È un

lasciarsi trasportare dalla forza, dal dinamismo di amore che ha condotto Cristo fino al dono di Sé. Adorare significa semplicemente lasciarsi plasmare dal dono che Cristo ha fatto di Sé, eucaristicamente sempre presente. È per questo che l'adorazione eucaristica è l'atto di cui la Chiesa ha più bisogno.

2. Care sorelle, l'Eucaristia è per eminenza il Mistero della fede.

S. Tommaso si chiede se la conoscenza che ci è donata dalla fede possa dare all'uomo la perfetta beatitudine. Egli risponde negativamente. E dà la seguente ragione: "la conoscenza della fede non soddisfa pienamente il nostro desiderio, ma anzi lo accende maggiormente, dal momento che ciascuno desidera vedere ciò che crede. La perfetta felicità dell'uomo non può dunque consistere nella fede" [*Contra Gentes* III, cap. 40, 2178].

Quanto più un'anima diventa adoratrice del mistero della fede, tanto più "desidera vedere ciò che crede". L'anima adoratrice diventa un segno che ci mostra il nostro destino finale: la vita eterna.

È questa la preghiera con cui concludiamo questa celebrazione: "donaci, Signore, di godere pienamente della tua vita divina nel convito eterno, che ci hai fatti pregustare in questo sacramento". Amen.

12 giugno 2010 - Pellegrinaggio Macerata Loreto

32° Pellegrinaggio a piedi Macerata – Loreto, 12 giugno 2010

1. Cari fratelli e sorelle, che cosa è che mette in movimento tutto l'io della peccatrice da spingerla ad un'effusione quasi priva di controllo? Che cosa è che impedisce alla presenza di Cristo di rompere il nocciolo duro della mentalità del fariseo che invita Gesù a pranzo? La narrazione evangelica in realtà si regge tutta su questa differenza: l'io della peccatrice mosso, commosso, visceralmente direi, dalla Presenza; l'io del fariseo chiuso dentro ad una mentalità che non si lascia trafiggere dalla Presenza.

La risposta è Gesù stesso a darcela, inventando una breve parabola: "un creditore aveva due debitori ...". È il *perdono come atto divino* che mette in movimento, che commuove tutto l'io, perché è l'atto che rigenera l'io alla radice. E l'epifania, la trasparenza di un'io rigenerato è l'amore, la recuperata capacità di amare: "le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece, quello a cui si perdona poco, ama poco".

Perché l'atto divino del perdono cambia l'io alla radice? Perché cambia in primo luogo l'identificazione del proprio io con i propri atti: "saprebbe chi è e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice". Il fariseo non comprende che proprio per il fatto che Cristo è "un profeta", guarda quella donna non definendola, costringendola e identificandola con ciò

che fa e ha fatto, ma come persona che ha alla fine un solo bisogno: amare ed essere amata. È questo sguardo di Gesù che rigenera l'io perché lo colloca nella sua verità.

È stato lo sguardo di Gesù a schiodare Pietro dal suo tradimento: "allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro ... e [Pietro], uscito, pianse amaramente" [Lc 22,61-62]. La peccatrice "stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime".

Perché l'atto divino del perdono cambia l'io alla radice? Perché vedendosi amato, diventa capace di corrispondere all'amore, diventa capace di amare. Scrive Agostino: "non vi è ... invito più efficace ad amare che essere primi nell'amore; e troppo duro è il cuore che, non avendo voluto spendersi nell'amare, non voglia neppure contraccambiare l'amore" [*Prima catechesi cristiana* 4,7,2; NBA VII/2, pag. 193]. Nell'esperienza di Zaccheo tutto questo è ancor più evidente.

Come avrete notato ascoltando la pagina evangelica, accade nella peccatrice perdonata un fatto davvero straordinario. Possiamo narrarlo colle parole di Paolo: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" [Gal.2,20]. Si opera un *de-centramento* dal proprio io al Tu di Cristo. La propria vita, il proprio sentire e pensare, le proprie scelte, tutto ciò che costruisce la propria persona non è più edificato sul proprio io ma in ordine ad in relazione a Cristo. "Nell'esperienza di un grande amore tutto si raccoglie, nell'esperienza io-tu, tutto ciò che accade diventa un avvenimento dentro quell'ambito" [R. Guardini]. L'asse dell'esistenza è il rapporto con Cristo vivente nella sua Chiesa.

2. Cari fratelli e sorelle, il grande pellegrinaggio che fra poco inizierà è una grande metafora dell'evento accaduto alla donna di cui parla il Vangelo, e che può accadere in ciascuno di noi mediante la celebrazione eucaristica. È ancora S. Paolo che ci aiuta a cogliere il legame profondo fra la Parola ascoltata, il Mistero celebrato, il pellegrinaggio a Loreto.

Scrivendo ai cristiani di Filippi, egli dopo aver narrato il suo incontro con Cristo come evento che cambia radicalmente il suo io, dice: "non che io ... sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo ... dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta" [cfr. Fil 3,12-13].

Cari amici, l'incontro con Cristo "mette in movimento l'io" verso non qualcosa d'altro all'infuori di Cristo stesso. "Cerchiamo col desiderio di trovare, e troviamo col desiderio di cercare ancora", dice S. Agostino.

Ma arriverà il momento questa notte in cui vi sentirete stanchi, vi faranno male i piedi. Così prima o poi accade anche nella sequela di Gesù. E allora sei tentato di fermarti.

Non ci riesco: mi fanno male i piedi, e quindi non riesco a camminare dietro di Lui. E pensi che non ce la fai più a portare la croce di una malattia o di una grave sofferenza; che non sopporti più i tuoi genitori; che stai consumando i tuoi giorni perché non ti impegni nel lavoro o nello studio; che non riesci a non avere rapporti sessuali colla tua ragazza/o prima del matrimonio.

Ascolta quanto scrisse uno che per anni avvertì queste stesse difficoltà, anche quando aveva già capito che solo seguendo Gesù avrebbe trovato la vera gioia. Si tratta di S. Agostino, che dice: "forse tenti di camminare, e ti dolgono i piedi e ti dolgono perché ... hai percorso duri sentieri. Ma il Verbo di Dio è venuto a guarire anche gli storpi. Ecco, dici, io ho i piedi sani, ma non riesco a vedere la via. Ebbene, egli ha illuminato anche i ciechi" [*Comm. al vangelo di Giov.* 34,9; NBA XXIV, pag. 725].

Cari fratelli e sorelle: *Cristo è tutto*. È la via; è la meta; è la forza che ci fa camminare. Amen.

14 giugno 2010 - Saluto al 44° convegno dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani

**Saluto al 44° Convegno nazionale dei direttori degli uffici catechistici diocesani
Convento di San Domenico, 14 giugno 2010**

È con profonda gioia che la Chiesa di Dio in Bologna vi saluta e vi accoglie, ed augura che questi siano giorni di profonda riflessione, sia per l'importanza in sé dei temi sia per la congiuntura storica che stiamo vivendo.

La catechesi, come sappiamo, è un momento essenziale, costitutivo, della trasmissione della Divina Rivelazione, dovere primario della Chiesa.

Ma l'emergenza educativa che ha investito la generazione dell'*humanum*, in Occidente, ha investito pienamente anche la catechesi. L'emergenza educativa è anche – forse soprattutto – emergenza catechetica.

Durante questi giorni voi rifletterete su come affrontare questa emergenza. Non voglio né debbo perciò prolungarmi più del necessario. Mi sia consentito in quanto Vescovo di questa Chiesa esprimervi alcune brevi considerazioni che sono anche desideri rivolti umilmente a voi tutti per il futuro della catechesi.

L'emergenza educativa ha – a mio umile giudizio – la sua principale radice nella separazione, ormai in Occidente consumata, fra l'io e la verità: più precisamente tra l'affermazione della verità senza l'io e viceversa l'affermazione dell'io senza verità. Tradotto in termini catechetici, questa divisione – fatale per il destino eterno dell'uomo – significa la sottovalutazione della dimensione veritativa della fede in ordine all'edificazione del soggetto cristiano. Detto in altri termini. Ciò che si pensa non è di decisiva importanza per l'edificazione di se stessi in Cristo.

Il risultato è che alla fine del primo percorso catechistico, quello che si conclude colla Cresima, non raramente il ragazzo non sa rispondere alla domanda "che cosa è ...",

semplicemente perché non sa, non conosce il "che cosa" di ciò che è [l'Eucaristia, la Chiesa, un sacramento ...].

La didattica catechistica – il "come" trasmettere – oggi è una questione assolutamente secondaria, dal momento che è in pericolo il ciò che si trasmette. Non perché si trasmetta il contrario [= eresia], ma perché non si trasmette semplicemente.

Certamente l'emergenza catechetica in quanto emergenza educativa non si riduce a questo. Ma se non si esce da questa condizione, non si uscirà dall'emergenza educativa. Mi conforta al riguardo un pensiero di J.H. Newman: "Fu per questo scopo [= elevare l'uomo verso il cielo] che fu messa nelle sue mani [= della Chiesa] una grazia che rende nuovi; e perciò, conformemente alla natura di questo dono e per la ragionevolezza della cosa stessa, essa insiste, inoltre, che ogni vera conversione deve cominciare proprio dalle sorgenti del pensiero" [*Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, pag. 388].

Buon lavoro!

15 giugno 2010 - Convegno Direttori Uffici Catechistici Diocesani - Santuario della Madonna di San Luca

44° Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Catechistici Diocesani Santuario della Madonna di San Luca, 15 giugno 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narrando il cammino dei Magi al Signore, narra il vostro quotidiano impegno. Esso infatti si iscrive nella missione della Chiesa di condurre ogni uomo a Cristo.

Come ci esorta S. Giacomo, osserviamo, come in uno specchio, il nostro volto in questa pagina evangelica, senza poi andarcene dimenticando com'eravamo [Cfr. Giac 1,24].

Due sono le luci che hanno guidato i Magi all'incontro col Signore.

La prima è stata la conoscenza razionale della natura: "abbiamo visto la sua stella, e siamo venuti per adorarlo". Potremmo anche dire: l'uso della ragione che sa vedere nella natura la presenza di un disegno, è la prima guida dell'uomo a Cristo. Usiamo il termine "natura" nel senso di un dato che si pone indipendentemente della nostra libertà. In questo senso esiste anche una *natura* della persona umana, in cui una ragione rettamente usata sa cogliere orientamenti valoriali ed indicazioni per una libertà rettamente esercitata.

La prima lettura è al riguardo assai suggestiva. Prima della creazione di tutto ciò che esiste c'era la Sapienza: " il Signore mi ha creato all'inizio della sua attività, prima di ogni sua

opera". Nella creazione è inscritta una sapienza divina che orienta l'uomo a Cristo, dal momento che tutto è stato creato in Lui ed in vista di Lui.

La seconda luce che ha guidato i Magi all'incontro col Signore, è stata la divina Rivelazione, la Parola di Dio dettaci mediante i profeti. Alla domanda dei Magi – "dov'è il re dei giudei che è nato" – si può rispondere solo perché il luogo è stato indicato dai profeti: "così è scritto per mezzo del profeta".

La natura non basta a soddisfare il desiderio dell'uomo di incontrare il Signore, così come il solo uso della ragione. È necessario porci in ascolto obbediente della divina Rivelazione, la sola che è in grado di decifrare il libro della natura.

È dalla concorde armonia di queste due luci che i Magi giungono a Betlemme ed adorano il Signore.

2. Cari fratelli e sorelle, la vostra missione rende visibilmente presente la divina pedagogia: la guida divina dell'uomo all'incontro con Cristo. Dio ha guidato i Magi con le due luci: la natura-ragione; la Rivelazione-fede. Sarebbe davvero stolto se volessimo inventare una pedagogia diversa da questa.

I segni oggi di questa pedagogia diversa sono la riduzione della catechesi a trasmissione di valori morali: è la riduzione che assume il razionalismo quando esso impera nella catechesi. Oppure, la riduzione della catechesi ad un biblicismo che non intercetta le vere domande del cuore umano: è la riduzione che assume il fondamentalismo quando impera nella catechesi.

È vero, tuttavia, che oggi assistiamo – come ci ha detto recentemente il S. Padre – alla "esclusione delle due fonti che orientano il cammino umano" [cfr. Discorso alla 61.ma Assemblea Generale CEI].

Parlare oggi di "natura della persona umana" viene sempre inteso unicamente come un puro dato di fatto, che non contiene quindi un sé alcuna indicazione etica per la ragione. Il *bios* umano è neutrale nei confronti dell'*ethos*.

Ed inoltre "la Rivelazione viene considerata o come un momento dello sviluppo storico, quindi relativo come tutto lo sviluppo storico e culturale, o – si dice – forse c'è rivelazione, ma non comprende contenuti, solo motivazioni" [ibid.]

Il compito dunque che vi sta davanti è immane. È appunto un momento di emergenza educativa: ritrovare l'armonia fra ragione e fede; ritrovare le fonti, il linguaggio delle fonti.

Cari fratelli e sorelle, siete venuti ai piedi della Madonna. Ad essa fu affidato un compito educativo immane: educare il Verbo fattosi carne ad essere, a vivere, a pensare umanamente. Ella dunque ci è vicina e ci assiste: ne abbiamo veramente bisogno.

Domenica XII per Annum (C)
Certosa di Bologna, 20 giugno 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la professione di fede fatta da Pietro – come avete sentito – viene "severamente " messa a tacere dal Signore.

Questo fatto potrebbe a prima vista sorprenderci: non dobbiamo forse professare apertamente la nostra fede in Gesù? La sorpresa, tuttavia, cessa se leggiamo attentamente il seguito della narrazione evangelica.

"Il Figlio dell'uomo", disse, "deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere il terzo giorno". La professione di fede fatta da Pietro nasceva da una comprensione del mistero di Gesù gravemente lacunosa. Essa non sapeva che il destino di Gesù era un destino di sofferenza, umiliazione, e morte. Solo attraverso questa via Egli sarebbe stato introdotto nella gloria.

Gesù non intende regnare colla forza. Egli intende attrarre tutti a Sé mediante la rivelazione di un amore che giunge fino al dono della vita. La Croce è il trono vero di Cristo, poiché è su di essa che Egli ha manifestato in pienezza il suo amore.

Ma il Signore continua dicendo: "se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Nessuno può pensare di essere vero discepolo di Gesù – andare dietro a Lui – se non ne condivide la via da Lui seguita. La croce di Gesù, come rinuncia a vivere per se stessi e come dono di sé, è il segno che distingue il vero dal falso discepolo.

Anzi, l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci svela a quali profondità giunge la comunione del discepolo col Signore. Ascoltiamo.

"Vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù".

Il rapporto che il Battesimo istituisce fra il discepolo e Cristo, è espresso dall'Apostolo con una immagine audace: "vi siete rivestiti di Cristo". Come è possibile rivestirsi di un'altra persona? S. Paolo vuol dire che la presenza di Cristo in noi, trasforma la nostra persona così profondamente da raggiungere le determinazioni più importanti dell'identità delle persone, e le ridimensiona radicalmente.

Data questa profonda unione fra Cristo ed il suo discepolo, ciò che è vero ed è accaduto in Gesù, è vero ed accade nel suo discepolo: "chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per me, la salverà".

2. Cari fratelli e sorelle, durante questa solenne celebrazione eucaristica consacrerò il nuovo altare.

Fra la parola che Gesù ci dice nel santo Vangelo e la consacrazione dell'altare esiste un legame profondo.

L'altare è in primo luogo l'altare del sacrificio di Cristo, poiché l'Eucaristia è il memoriale della morte del Signore. Quando voi vi riunirete attorno a questo altare, voi nella fede presenzierete al sacrificio di Cristo sulla Croce. Quando il sacerdote da questo altare prenderà il Corpo del Signore ed il Sangue effuso per la remissione dei peccati, perché diventino vostro nutrimento, voi sarete trasformati in Cristo.

Quanto il Signore ci ha detto nel Vangelo si realizza a causa di ciò che accade sopra ed attorno a questo altare. Ricevendo l'Eucaristia noi siamo coinvolti in quella decisione divino-umana che ha portato Cristo a donare Se stesso sulla Croce. Rivestiamo Cristo che dona Se stesso. È da questo altare che voi sarete resi capaci di "rinnegare voi stessi, di prendere la vostra croce ogni giorno di seguire Gesù".

Cari fratelli e sorelle, col salmista abbiamo detto: "nel Santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria". È quando su questo altare celebriamo l'Eucaristia, che noi contempleremo la potenza e la gloria del Signore, la potenza del suo amore e lo splendore della sua donazione.

Potremo così saziarci a questo altare come ad un lauto convito, e con voci di gioia lodare il Signore, "poiché eterno è il suo amore per noi".

20 giugno 2010 - Solennità (votiva) di San Giovanni Battista - Palata Pepoli

Solennità (votiva) di S. Giovanni Battista Palata Pepoli, 20 giugno 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la posizione del vostro santo patrono è singolare, unica nella storia della nostra salvezza. Essa può comprendersi con due immagini: l'immagine di un *confine* tra due territori; l'immagine della soglia della porta di casa.

Il confine segna la spartizione fra due regioni: dove è il confine, finisce l'una e comincia l'altra. Così è stato Giovanni il Battista. Egli è stato collocato da Dio nel punto in cui la prima Alleanza, quella con Israele, si conclude nella nuova ed eterna Alleanza.

Se prestate attenzione ad alcuni particolari della narrazione evangelica, essi ci suggeriscono la posizione di confine propria di Giovanni. Egli è figlio di due genitori anziani: "ora, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire" [Eb 8,13]. Non solo, ma come avete sentito, Zaccaria, il padre di Giovanni, riacquista la parola quando nasce il bambino. È Giovanni che introduce l'uomo nel nuovo dialogo con Dio, perché indica presente nel mondo il Mediatore della nuova ed eterna Alleanza.

L'altra immagine è quella della **soglia** di casa. La soglia, come sappiamo bene tutti, è il passaggio obbligato per chi intende entrare in casa. Essa, la soglia, non è ancora la casa e chi vi si ferma, non entra. Ma bisogna passare per essa, se si vuole entrare in casa.

Nel Vangelo di Giovanni viene narrato l'incontro del Battista con alcuni che lo interrogavano sulla sua identità. Egli rispose nel modo seguente: "Io sono voce di uno che grida nel deserto". Giovanni definisce se stesso come la voce. Che cosa c'è di più fragile della nostra voce? Essa è una vibrazione dell'aria che dura qualche istante, dopo di che non resta niente. Ma la voce veicola i nostri pensieri, i nostri sentimenti. È attraverso la voce che noi entriamo in comunione di pensieri e di sentire. La voce istituisce qualcosa che può rimanere per sempre.

Giovanni è stato la voce che ha semplicemente detto che l'Agnello di Dio era presente fra noi. Come si passa per la soglia se desideriamo entrare in casa, così ascoltando la voce di Giovanni siamo condotti al Signore. I primi discepoli del Signore furono prima discepoli di Giovanni. Ed ogni anno la Chiesa inizia in Avvento l'annuale celebrazione dei Misteri del Signore, facendo riascoltare la catechesi di Giovanni.

2. Cari fratelli e sorelle, sono venuto fra voi per condividere con voi la gioia di avere restituita al suo originario splendore la vostra Chiesa parrocchiale.

Non posso non esprimere il mio più grande compiacimento a quanti hanno lavorato a questo restauro, in primo luogo al carissimo don Riccardo che con intelligente entusiasmo ha voluto quest'opera.

Giustamente avete voluto celebrare questo evento nella solennità del vostro patrono. Non esiste forse una certa somiglianza fra la missione del Battista e la funzione del vostro splendido edificio di culto? Penso di sì.

Esso colla sua bellezza vi guida alla comprensione del grande mistero della Chiesa.

Questo edificio infatti vi ricorda continuamente che voi siete l'edificio stesso di Dio. Pietre vive, vi siete stretti a Cristo "per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio" [1Pt 2,4-5]. Questo edificio è "voce" che vi comunica queste grandi realtà; è "soglia" attraversando la quale, voi percepite e pregustate oggi in un qualche modo lo stare nella dimora eterna.

Cari amici, mi piace terminare con le parole stupende di un grande scrittore cattolico del secolo scorso.

"Lui è qui. Lui è qui come il primo giorno. Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte ... Eternamente ogni giorno ... tutte le parrocchie risplendono eternamente, perché in tutte le parrocchie c'è il Corpo di Cristo ... Tutti i borghi splendono di fronte a Dio. Tutti i borghi sono cristiani sotto lo sguardo di Dio" [Ch. Peguy, *Lui è qui. Pagine scritte*, BUR, Milano 1997, pag. 176-177].

26 giugno 2010 - Solennità di San Vigilio - Trento

Solennità di S. Vigilio
Trento, 26 giugno 2010

1. "Così dice il Signore: ecco, io stesso cercherò le mie pecore e le passerò in rassegna". La parola profetica ci rivela e ci narra il fatto più sorprendente che accade dentro alla nostra vicenda umana. È il fatto che Dio stesso "cerca le sue pecore e le passa in rassegna", per accertarsi che nessuna si sia persa.

Non è difficile capire che la metafora delle pecore indica l'umanità, non vista come una massa indistinta. Ogni singola persona umana è oggetto della cura di Dio. Ogni singola persona umana è presa in considerazione da questa divina cura: quella perduta è cercata; quella smarrita è ricondotta a casa; quella ferita è fasciata; quella ammalata è curata.

Lo stupore del salmista di fronte a questo evento non può non diventare nostro: "quanti prodigi tu hai fatto, Signore Dio mio, quali disegni in nostro favore. Se li voglio annunziare o proclamare sono troppi per essere contati".

2. "In quel tempo, Gesù disse: io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore". Come potrà Dio prendersi cura di ogni persona umana? non abita Egli una luce inaccessibile? La distanza che ci separa non è forse insuperabile? La risposta a queste domande è Gesù il Cristo. Egli è il Verbo-Dio che facendosi uomo come noi; è divenuto il Dio-con-noi.

"Io sono il buon pastore". Quanto il profeta aveva rivelato e narrato è diventato realtà piena, fatto che è accaduto una volta per sempre. È Gesù che è venuto a cercare chi era perduto; a riportare a casa chi si era smarrito; a fasciare i cuori feriti; a curare gli infermi. L'uomo ha potuto vedere coi propri occhi "quanti prodigi ha fatto il Signore, quali progetti ha concepito a nostro favore".

"Il buon pastore dà la propria vita per le pecore". Questo è semplicemente incredibile! Da che mondo è mondo, è sempre accaduto l'inverso. È il gregge che nutre il pastore, e a questo scopo le pecore sono anche uccise: danno la loro vita per il pastore.

Fuori metafora. Chi esercita un potere, si serve non raramente di coloro su cui lo esercita. È perfino accaduto che mediante le guerre hanno sacrificato la vita dei loro cittadini per i propri progetti politici.

"Il buon pastore dà la propria vita per le pecore". In Gesù avviene che Lui, il pastore, dà la propria vita per noi uomini. Cari fratelli e sorelle, la parola umana viene meno di fronte ad un evento di amore tanto incomprensibile.

3. Quanto il profeta aveva preannunciato; quanto Gesù ha realizzato, è stata come una retta che ha toccato in un punto la circonferenza dentro cui si svolge la tribolata vicenda umana, per allontanarsene però poi all'infinito? Dove e come ora l'uomo perduto, l'uomo smarrito, l'uomo ferito può incontrare il Dio vivente, il Dio fattosi uomo, che lo cerca, lo guida, lo fascia, lo guarisce: cambia il suo lutto in danze di gioia?

Cari fratelli e sorelle, la risposta a queste domande ci introduce nel significato più profondo della nostra celebrazione.

La presenza di Cristo in mezzo a noi è significata efficacemente da coloro che sono i pastori della Chiesa.

Dio si è preso cura di questo nobile popolo trentino mediante l'opera di Vigilio. Terzo Vescovo di Trento, dopo Giovino e Abbondanzio, egli si dedicò interamente alla evangelizzazione del suo popolo, siglando definitivamente in Cristo l'alleanza di Dio col popolo trentino.

Veramente la vita di Vigilio è narrata dalla pagina profetica che abbiamo ascoltato. Egli, nella potenza dello Spirito, andò in cerca della pecora perduta ed ha ricondotto all'ovile quella smarrita.

Desideroso come era di donare la sua vita nel martirio come era accaduto ai tre suoi collaboratori anauniensi, Vigilio scrive a Simpliciano: "intercedi, ti prego, presso di essi, perché io possa toccare il lembo della loro fortunata condizione in ambedue i settori: quello del sacerdozio e quello del martirio".

4. "Ricordatevi che in quel tempo eravate [...] senza speranza e senza Dio nel mondo". Cari fratelli e sorelle così – come avete sentito – S. Paolo descrive la condizione di chi non ha accolto il Vangelo.

Notate bene, cari amici. L'apostolo non dice semplicemente "senza Dio", ma "senza Dio in questo mondo". Chi non ha accolto il Vangelo nella fede; chi non ha incontrato Cristo, il Dio-con-noi, vive in un mondo buio e privo di senso, senza futuro: "senza speranza". Che ce ne facciamo infatti di un Dio assente e lontano?

Vigilio ha piantato, colla sua opera di evangelizzazione, la dimora di Dio in mezzo a voi. Questa dimora è stata fedelmente custodita dai suoi successori, dai vostri arcivescovi, fino ad oggi. È a causa di questa successione apostolica che voi non siete "senza speranza e senza Dio nel mondo".

Il Signore vi custodisca sempre radicati nella grande opera di Vigilio. La fede da lui predicata sia da voi fedelmente trasmessa di generazione in generazione. Edificati sopra il fondamento della predicazione di Vigilio, "avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo", siate forti e solidi come le vostre montagne. Questa è stata la vostra gloria nei secoli, e lo sarà in futuro: custodire e vivere la fede predicatavi da Vigilio.

27 giugno 2010 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo - Cattedrale

Solennità dei Santi Pietro e Paolo Cattedrale, 27 giugno 2010

1. "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa". Cari fratelli e sorelle, queste parole del Signore conferiscono a Pietro la sua missione nella e per la Chiesa.

Il Signore lo fa altre due volte secondo i santi Vangeli. Da questi tre testi santi fra loro collegati siamo condotti ad avere una comprensione più profonda della missione di Pietro e dei suoi successori.

La prima parola di conferimento, quella appena ascoltata, è immediatamente seguita dal primo grande annuncio che Gesù fa della sua passione. "Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto" [Mt 16,21].

Questo fatto ha un significato profondo. Pietro ed i suoi successori lungo i secoli sono posti dentro la Croce di Cristo, unica via che porta alla risurrezione. L'apostolo infatti scrivendo ai suoi fedeli, dirà di essere "testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi" [1Pt 5,1]. Pietro è la pietra di una Chiesa che è sempre, anche oggi, partecipe delle sofferenze di Cristo.

Il secondo testo lo troviamo nel Vangelo secondo Luca: "Simone, Simone, ecco Satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano, ma io ho pregato per te, che non venga mai meno la tua fede e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" [Lc 22,31-33].

Cari fratelli e sorelle, la Sacra Scrittura ci insegna, fin dal Libro di Giobbe, una verità drammatica. Satana ha ottenuto dal Signore la licenza di colpire gli uomini, di tentarli, metterli alla prova. Vuole con ciò dimostrare che non esiste fra gli uomini una fede vera, solida in Dio, ma al massimo qualche tornaconto religioso.

Sembra che oggi il Signore dia al Satana una libertà particolarmente grande; dia oggi a lui un eccessivo potere dentro la Chiesa.

Ma "la preghiera di Gesù è il limite posto al potere del maligno. Il pregare di Gesù è la protezione della Chiesa" [Benedetto XVI]. Il Signore però prega in modo speciale per Pietro: "perché non venga meno la tua fede". Perché proprio la fede di Pietro? Perché egli ha ricevuto il compito di impedire che la fede diventi muta; il compito di confermarla e rinfrancarla di fronte al mondo e al Satana. Prega per Pietro in quanto servitore, custode, e garante della fede di tutti. E questo servizio è ancorato alla preghiera di Gesù.

Il terzo riferimento al Primato di Pietro lo troviamo nel Vangelo secondo Giovanni [cfr. Gv 21,15-19]. È il testo che sintetizza tutto. Gesù sta per lasciare visibilmente la sua Chiesa. Il sacramento della sua presenza è la persona di Pietro, il quale dovrà essere legato a Cristo da

un amore più grande di quello di ogni altro. E Pietro è il "vicario di Cristo" perché, come Cristo, dovrà essere sulla Croce.

Cari fratelli e sorelle, vedete quale grande mistero è la missione di Pietro nella Chiesa!

2. I nostri padri hanno voluto che la nostra Chiesa Cattedrale fosse dedicata a S. Pietro.

Questa decisione è insieme *dono* ed *impegno*. *Dono*, perché in questo modo viene detto pubblicamente quel legame profondo che la Chiesa di Dio in Bologna ha col successore di Pietro. *Impegno*, di vivere in una comunione sempre più profonda col Papa: nella docilità piena al suo Magistero. Solo così la nostra fede, anche se quotidianamente vagliata dal Satana, sarà stabilmente fondata su Cristo.

3 luglio 2010 - Domenica XIV per Annum - Ars, Francia - []

DOMENICA XIV PER ANNUM (C)

Ars, 3 luglio 2010

[]

1. "Ainsi, vous n'êtes plus étrangers, ui des émigrés". Cari fratelli e sorelle, l'autore della lettera agli Efesini descrive la condizione dei pagani – di chi non crede in Cristo – come una condizione di "stranieri", privi di cittadinanza; e di "immigrati", fuori dalla patria.

La metafora è di una potenza espressiva senza pari per indicare la condizione di chi non ha incontrato Dio: non un Dio qualsiasi, ma il Dio che ha parlato "molte volte e in vari modi per mezzo dei profeti" [Eb 1,1]; quel Dio che noi riconosciamo in Gesù morto e risorto.

L'uomo senza Dio è un uomo senza patria, straniero a se stesso e agli altri. Perché? perché fino a quando l'uomo non incontra il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, non ha trovato la risposta adeguata al suo desiderio di verità, di bontà, di giustizia. In una parola: al suo desiderio di beatitudine.

In questa condizione, vedendo se stesso come una domanda alla quale non c'è risposta, o diventa un pellegrino senza meta oppure, trasformando la serietà della vita in farsa, degrada tutto ad esperimento.

Un pellegrino senza meta cessa di essere un pellegrino e diventa un girovago: un uomo privo di radici, privo di una casa in cui abitare; è appunto "uno straniero", privato di ogni appartenenza.

Ma non raramente oggi questa condizione viene vissuta in una sorta di "gaio nichilismo". Esso relativizza ogni assolutezza, non solo nel senso di un relativismo teorico, ma anche nel senso di una svilimento dell'assoluto [cfr. D. von Hildebrandt, *Estetica*, Bompiani, Milano 2006, pag. 246]. L'uomo diventa un casuale incidente o un imprevisto dell'evoluzione della materia. La solenne maestà dell'imperativo morale è degradata a convenzioni sociali; la

splendente santità dell'amore coniugale è equiparato alle convivenze omosessuali; la fedeltà, che è il respiro dell'eternità nel tempo, è giudicata contraria alla libertà.

Ecco l'uomo che non ha incontrato Dio; l'uomo che ignora se esista una meta: dentro di sé il vuoto di senso, fuori il deserto dell'estraneità.

2. "Vous avez été intégrés dans la construction qui a pour fondation les apôtres et les prophètes, et Jesus Christ lui-même comme pierre maîtresse".

La condizione dell'uomo è stata radicalmente mutata. Egli fa parte di una *civitas sancta* e della *familia Dei*. L'uomo è introdotto nuovamente nella comunione con Dio, e nella comunione con gli altri. È la Chiesa la patria dell'uomo salvato.

Ma il testo che stiamo meditando ha un'espressione che può suscitare meraviglia. L'autore dice che la nuova costruzione ha come fondamento gli apostoli e i profeti. Ma queste parole non contraddicono quanto l'apostolo Paolo scrive ai cristiani di Corinto? L'apostolo ha posto il fondamento: e il fondamento posto è Cristo [cfr. 1Cor 3,10ss].

Una riflessione più attenta mostra in realtà la profonda armonia tra i due testi; e ci introduce finalmente nella natura intima del ministero apostolico.

Mediante la predicazione del Vangelo della grazia, l'Apostolo ha posto il fondamento della nuova esistenza. Il fondamento è il Cristo annunciato [cfr. 2Cor 1,19]. Questo fondamento pertanto non può essere separato dall'apostolo e dal suo servizio apostolico.

Cristo è una presenza reale nel mondo mediante l'apostolo che lo annuncia; e non si accede a Cristo se non mediante la predicazione apostolica, poiché "la foi vient de la prédication et la prédication, c'est l'annonce de la parole du Christ" [Rom. 10.17]. Ecco, cari fratelli: la parola di Dio vi ha detto in quale grande mistero l'imposizione delle mani, che fra poco farò su di voi, vi introduce una volta per sempre.

3. Cari fratelli, quale è l'uomo che incontrerete mediante il vostro ministero? Un uomo che ha un immenso bisogno di ritrovare un terreno solido per il suo peregrinare; che ha un immenso bisogno di entrare nella comunione del Dio di Gesù Cristo. E questo è la ragione prima, il compito centrale del sacerdote: portare il Dio di Gesù Cristo a questo uomo.

Certamente, cari fratelli, dovrete parlare di molte cose ed interessarvi a tanti problemi dell'uomo. Ma in profondità l'unico argomento del vostro discorso apostolico è il Dio di Gesù Cristo, poiché il problema più drammatico dell'uomo occidentale è l'assenza di Dio; l'errore più grave che sta compiendo è di pensare che si può vivere "*etsi Deus non daretur*". La rifondazione della dimora vera dell'uomo, nella quale nessuno è straniero, è affidato da oggi anche a voi.

Ma questo comporta da parte vostra che siate in Cristo uomini di Dio [cfr. 1Tim 6,11] e con Dio. La vostra esistenza dovrà essere teocentrica: la vostra intelligenza, la vostra libertà, il vostro cuore.

È per questo che lo Spirito Santo vi ha donato il carisma della perfetta e perpetua verginità, che collegato profondamente al ministero apostolico, diventa vera e propria profezia della presenza di Dio nella vita umana. Cari fratelli e sorelle, quale grande dono lo Spirito ha fatto alla Chiesa donandole la verginità dei preti! Quanto è necessaria oggi questa testimonianza! Anche se non raramente è messa in discussione.

Il celibato è la testimonianza che il Dio di Gesù Cristo diventa una presenza totalmente reale nella vita di una persona, che essa fa di questa presenza la consistenza, la ragione unica della sua vita. È di questa presenza che l'uomo oggi ha bisogno, di una presenza testimoniata nella propria carne, per poter incontrare il Dio di Gesù Cristo.

Cari fratelli, da oggi possiate veramente dire con S. Francesco: *Dio mio, e mio tutto*. E con S. Teresa d'Avila: *con Dio nel cuore non manca mai nulla: solo Dio basta. Così sia*.

11 luglio 2010 - Domenica XV per Annum - Vado

XV DOMENICA PER ANNUM (C) **Vado, 11 luglio 2010**

Cari fratelli e sorelle, fra poco compiremo il rito della dedicazione definitiva di questo luogo ad essere luogo santo dove sull'altare che pure consacreremo, viene offerto il divino sacrificio.

Attraverso la parola di Dio appena ascoltata, i gesti rituali che fra poco compiremo, e le preghiere che la Chiesa metterà sulle nostre labbra, noi siamo introdotti nella comprensione di un grande mistero: il mistero della Chiesa di cui questo edificio è il segno.

1. "Su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa". La prima preoccupazione di chi costruisce un edificio è la sua solidità. È per questo che il costruttore prende particolarmente a cura i fondamenti.

Anche Gesù nella edificazione della sua Chiesa, nella costruzione della comunità dei suoi discepoli, ha voluto che essa fosse "edificata sopra una pietra". Quale pietra? La fede in Lui, il Figlio del Dio vivente, professata da Pietro e dai suoi successori.

Cari fedeli, la Chiesa non è prima di tutto la comunità di coloro che cercano di vivere secondo precise leggi morali. Non è prima di tutto una comunità avente una particolare dottrina religiosa. È la comunità di coloro che credono in Gesù come Figlio del Dio vivente. Il fondamento della Chiesa è la fede in Gesù; è la fede la forza della Chiesa, e senza la fede è impossibile salvarsi.

Cari fedeli, come già vi dissi durante la Visita pastorale, nutrite dunque la vostra fede colla frequenza festiva alla S. Messa, durante la quale vi è spiegata la Parola di Dio. Abbiate poi cura voi stessi di istruirvi nella fede: una fede che ignora ciò in cui crede, è molto fragile.

2. "Fratelli, voi siete l'edificio di Dio". La parola di Dio ci fa comprendere anche un altro aspetto del grande mistero della Chiesa.

In questo luogo santo viene custodita l'Eucaristia. E quindi in essa è veramente, realmente presente il Signore: questo è il tempio del Signore.

Ma esiste anche, ci dice l'Apostolo, un altro tempio: "siete voi". Vogliate prestarmi attenzione: che cosa vuole dirci il Signore attraverso il suo Apostolo?

Noi che siamo la comunità cristiana, la comunità dei discepoli, non custodiamo solamente la memoria di Gesù, il suo ricordo lungo i secoli. Egli non è per noi solo un ricordo: è una presenza. Gesù è realmente presente in mezzo a noi. È in questo senso che l'Apostolo ci dice: "fratelli, voi siete l'edificio di Dio", "il tempio di Dio siete voi".

Ma queste parole hanno anche un altro significato, come in un altro passo ci spiega l'Apostolo: ciascuno di noi, nella sua realtà concreta, è il tempio del Signore. Pensate quanto è grande la nostra dignità. Ciascuno di noi merita un rispetto infinito perché è tempio in cui abita il Signore.

Ma da questa nostra condizione derivano conseguenze pratiche assai importanti. Voi desiderate che le vostre case siano belle, confortevoli, in ordine: è giusto. Ma pensate: come deve essere bella e in ordine la casa dove dimora il Signore, che siete voi! Se il vostro corpo – come ci ha detto l'Apostolo – è il tempio di Dio, possiamo degradarlo consentendo che sia oggetto di piacere? Lo splendore del proprio corpo è la purezza del cuore.

Cari fratelli e sorelle, la Liturgia che stiamo celebrando mette in luce molti altri aspetti del mistero della Chiesa. Non possiamo ora presentarli tutti. Prestate molta attenzione ai riti e alle parole: sarete introdotti dentro ad un universo di straordinaria bellezza. È la bellezza della Sposa di Cristo, la Santa Chiesa.

13 luglio 2010 - Festa di Santa Clelia Barbieri - Le Budrie

Festa di Santa Clelia Barbieri
Le Budrie, 13 luglio 2010

1. "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra...". Cari fedeli, ogni Santo nasconde in sé il mistero di un rapporto col Signore difficilmente comprensibile.

La lode che Gesù eleva al Padre scopre, per così dire, il cuore di Clelia: ella ha ricevuto la rivelazione di "quelle cose" che il Signore del cielo e della terra tiene nascoste ai sapienti e agli intelligenti, e rivela ai piccoli. Quali cose? Il mistero stesso della vita intima di Dio. La conoscenza del Padre, che solo il Figlio possiede, è stata comunicata a Clelia.

Questa comunicazione, cari fedeli, è, dal punto di vista di Dio, l'atto con cui rivela Se stesso ed il suo progetto di salvezza; dal punto di vista dell'uomo, è l'obbediente ascolto della fede. La fede pertanto innesta nella nostra ragione la conoscenza stessa che Gesù ha del Padre. E come avviene con ogni innesto, la nostra ragione diventa capace di produrre frutti di conoscenza sovraumani.

Nella vita di S. Clelia c'è stato un momento speciale durante il quale ella è stata gratificata di una particolare comunicazione divina, durante la S. Messa della domenica di sessagesima il 31 gennaio 1869. Ed all'interno di questa grande esperienza ciò che Clelia sente è la sua miseria.

Cari fedeli, la fede in quanto assenso alla Parola di Dio che la Chiesa ci trasmette, è ciò di cui abbiamo maggiormente bisogno. Senza di essa, infatti, noi viviamo fuori dalla realtà, in larga misura, poiché non la conosciamo come Dio stesso la conosce. La fede è il principio della vera vita.

S. Clelia ricevette in tale grado il dono della scienza della fede, da venire in possesso anche della capacità di insegnarla. La raffigurazione più nota della Santa la mostra nell'atto di insegnare la scienza della fede, e non a caso è la patrona dei catechisti.

"Ci sono grandi dotti, grandi specialisti, grandi teologi, maestri di fede, che ci hanno insegnato molte cose. Sono penetrati nei dettagli della Sacra Scrittura...ma non hanno potuto vedere il mistero stesso, il vero nucleo...L'essenziale è rimasto nascosto! Invece, ci sono anche nel nostro tempo i piccoli che hanno conosciuto tale mistero. Pensiamo a S. Bernardetta Soubirous; a S. Teresa di Lisieux, con la sua nuova lettura della Bibbia "non scientifica", ma che entra nel cuore della Sacra Scrittura" [Benedetto XVI, *Omelia S. Messa con i membri della CTI*, 1 dicembre 2009].

2. Vorrei ora affidare alla vostra attenzione un'altra considerazione.

S. Clelia, nata il 13 febbraio 1847 e morta il 13 luglio 1870, visse in uno dei periodi più travagliati della storia della nostra nazione e della vita della Chiesa. Nessuno, all'infuori della ristretta schiera di amici, la conosceva. Per il mondo, dai luoghi dove si discuteva delle sorti dell'Europa Clelia era ignorata ed assente.

Cari amici, vi dicevo poc'anzi che chi non crede vive in larga misura fuori della realtà, poiché non possiede lo sguardo di Dio sulla realtà. Chi era più grande agli occhi di Dio Clelia o Napoleone III? a chi fu partecipata la conoscenza che il Figlio ha del Padre, a Clelia o a Cavour? Noi questa sera celebriamo la vera grandezza della persona umana che è misurata non davanti agli uomini ma davanti a Dio.

E la vita della Chiesa durante gli anni suddetti donde ha tratto la linfa della sua vita? quali radici l'hanno nutrita? ancora una volta i suoi santi: Clelia era contemporanea del S. Curato d'Ars, di S. Bernardetta Soubirous, del Beato Baccilieri, per citarne solo alcuni.

Cari amici: noi non valiamo nella misura in cui siamo valutati dagli uomini, ma da Dio stesso. Tutto il resto è fumo che si disperde presto. Noi questa sera celebriamo la vera grandezza della persona: la santità.

Ed, in fondo, la Chiesa, questa Chiesa di Dio in Bologna, non rifiorirà migliorando solamente le proprie strutture di partecipazione o non, ma soprattutto crescendo nella santità; rifiorirà quanto più la fede in Cristo diventerà la sostanza stessa della nostra vita.

15 agosto 2010 - Solennità dell'Assunzione di Maria Santissima - Villa Revedin

**Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria
Parco di Villa Revedin, 15 agosto 2010**

"L'immacolata Vergine, preservata immune da ogni macchia di colpa originale, finito il corso della sua vita terrena, fu assunta nella gloria celeste col suo corpo e con la sua anima, e dal Signore esaltata come la Regina dell'universo, perché fosse più pienamente conformata al Figlio suo... vincitore del peccato e della morte". Così, cari fedeli, la fede della Chiesa proclama il fatto di cui oggi facciamo memoria.

Alla luce della parola dell'Apostolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura, nel fatto che Maria sia stata assunta alla gloria celeste col suo corpo e con la sua anima noi vediamo all'opera la potenza della Risurrezione di Gesù. Quanto è oggi accaduto nella persona di Maria, accadrà nella persona di ciascuno di noi che abbiamo creduto in Gesù. La sola differenza è che Maria fu assunta col suo corpo e con la sua anima immediatamente dopo il termine della sua vita terrena, mentre il nostro corpo sarà soggetto alla corruzione della tomba prima di risorgere in Gesù alla fine dei tempi.

Molti sono i doni di grazia e gli insegnamenti di vita provenienti dal mistero che stiamo celebrando. Vorrei ora richiamare brevemente la vostra attenzione su due di essi, che mi sembra oggi particolarmente urgente ricordare.

1. "L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte", ci ha detto l'Apostolo. "Anche la speme, ultima dea, fugga i sepolcri", ha scritto un poeta. L'uomo di fronte alla morte si sente alla fine disarmato e vinto: ogni speranza viene estinta.

La celebrazione odierna celebra il trionfo della vita: nella persona di Maria la morte non ha potuto celebrare la sua vittoria definitiva. "Tutti riceveranno la vita in Cristo", ci ha detto l'Apostolo. La risurrezione di Gesù ha posto dentro alla nostra vicenda di morte un

"germoglio di vita eterna"; il corpo risorto del Signore ha introdotto la nostra umanità nella gloria stessa di Dio: "così tutti riceveranno la vita in Cristo". L'assunzione di Maria al cielo è il fatto che dimostra la verità di queste parole dell'Apostolo.

Cari amici, se riusciamo a penetrare profondamente nel senso della festa di oggi, ci rendiamo conto che veramente la nostra condizione è cambiata. Ve lo posso spiegare con un apologo desunto dalla tradizione buddista.

L'uomo è paragonato ad uno che precipita giù per un precipizio che sprofonda nel mare. Trova un ciuffo d'erba e si attacca: sotto c'è l'abisso, sopra non può salire. Ma attaccato a questo ciuffo d'erba c'è un topo che ne rosicchia le radici. Non c'è via di scampo. Cerchiamo di non pensarci, ma è così: c'è la morte e, nella morte, questo abisso del nulla.

Oggi, contemplando la persona di Maria, ci rendiamo conto che la nostra condizione è cambiata: "tutti riceveranno la vita in Cristo". È Cristo che prende ciascuno di noi sulle proprie spalle, e ci trasporta nella vita. La fede ci mette sulle sue spalle, e siamo sicuri: Lui ci porta.

La festa di oggi è in grado di riconciliarci colla nostra morte, e "un uomo non è uomo se non sa riconciliarsi con la morte" [D. Barsotti, *Nel cuore di Dio*, ed. Dehoniane, Bologna 1991, 132].

2. Un secondo aspetto del mistero di oggi. La redenzione della nostra persona è anche "redenzione del nostro corpo". Nella visione cristiana esso è parte costitutiva della nostra persona: noi non abbiamo, siamo il nostro corpo. La rigenerazione che Cristo opera della nostra umanità coinvolge anche il nostro corpo: Maria "fu assunta nella gloria celeste col suo vero corpo e colla sua anima". Nessuna religione ha una stima tanto grande del corpo quanto il cristianesimo: la celebrazione odierna ne è la dimostrazione più inequivocabile.

Nonostante le apparenze contrarie, questa posizione cristiana contraddice alla radice la degradazione cui la cultura contemporanea ha sottoposto il corpo umano. Non parlo di comportamenti; parlo di modi di pensare.

Il segno di questa degradazione - ripeto a livello di pensiero - è il ritenere che il di-morfismo sessuale in cui si esprime la persona umana, in sé e per se stesso non abbia un senso ed una preziosità propria. La mascolinità e la femminilità non sono più percepite nella loro ricchezza propria, perché è il corpo a non essere più considerato e trattato come il linguaggio della persona.

Cari fratelli e sorelle, la festa odierna ci dona una speranza più forte di tutte le contraddizioni, poiché in Maria noi vediamo anticipata la nostra sorte finale e la piena redenzione del corpo cui la nostra persona aspira.

**XXII DOMENICA per annum [C]
Seminario, 29 agosto 2010**

1. Cari fratelli diaconi, la parola che oggi Gesù ci dona, ci è comunicata nel contesto di un banchetto. Sia nel senso che Gesù ci parla durante un pranzo a cui partecipa come invitato, sia perché Gesù ci trasmette il suo insegnamento attraverso la ricca simbologia del banchetto.

Al lettore abituale della S. Scrittura era facile comprendere tutta questa simbologia. Fin dal tempo dei profeti, Dio aveva paragonato la sua proposta di salvezza ad un banchetto imbandito per tutti. Con esso il Signore voleva rivelarci la dimensione di gioia, di comunione amichevole e fraterna, di pienezza di soddisfazione del cuore umano, che caratterizzano la salvezza cristiana. In sintesi, si può dire: la salvezza cristiana è un banchetto preparato dal Signore.

E qui troviamo – se così posso esprimermi – lo strato più profondo della pagina evangelica di oggi: è Dio che invita, ed il suo invito è assolutamente gratuito; è rivolto a coloro che "non hanno da ricambiare".

È questa la ragione più profonda dell'umiltà cristiana, espressa con l'immagine dell'invitato che va a mettersi all'ultimo posto. Se la salvezza è pura grazia, quale ragione possiamo avere di vantarsi davanti a Dio, di scegliere i primi posti nel banchetto di Dio?

Cari amici diaconi, tocchiamo la ragione più grave di tanti mali nella Chiesa di ieri e di oggi: l'ambizione dei chierici; mirare sempre ai primi posti. Uno dei Padri che si scagliò più duramente contro i chierici che "sceglievano i primi posti", è stato il Crisostomo. Chierici ambiziosi che, ancora vivente il Vescovo, tramano per avere voti nella elezione e che si spazientiscono se il Vescovo tarda a morire. Ed Origene scrive: "dove vengono i disordini che regnano nella Chiesa? Per quanto mi riguarda, io non posso che vederne l'origine nella elezione irriflessiva e temeraria di coloro che debbono governarla" [Omelia sui Numeri 22,4].

2. Ma il Signore ci dona oggi anche un altro grande insegnamento.

È un tema ritornante costantemente nella rivelazione biblica che l'uomo retto deve commisurare il suo comportamento sul comportamento di Dio stesso. È la condotta di Dio la misura, l'ispirazione e la regola della condotta umana.

Ed allora Gesù che nello stesso Spirito è il testimone del quotidiano invito gratuito del Padre, dice a ciascuno di noi: "quando offri un pranzo ...". È la logica della gratuità che in questo modo comincia a plasmare la materia della relazione sociale.

È dentro a questa esortazione del Signore che possiamo percepire come uno "sfondo eucaristico" di tutto il discorso evangelico odierno.

È sulla tavola eucaristica, è nel banchetto eucaristico che noi apprendiamo la logica della gratuità.

Cari diaconi, viene proprio da dire che questa pagina evangelica è proprio per voi. Siete coloro, nella Chiesa, che hanno scelto di servire i convitati del banchetto del Signore.

Il Signore vi custodisca nella perseveranza di questo santo proposito.

5 settembre 2010 - Domenica XXIII per Annum - San Domenico Savio

XXIII DOMENICA PER ANNUM (C) San Domenico Savio, 5 settembre 2010

Celebriamo questa Eucaristia per rendere grazie al Padre, fonte di ogni santità, di averci donata la beata Teresa di Calcutta. Ogni santo è un dono di Dio, ma noi oggi ci rendiamo conto che il dono di Madre Teresa è del tutto speciale. Per quali ragioni? La parola che oggi il Signore ci ha detto lo spiega.

1. Partiamo dalla seconda lettura. Essa narra la nascita del modo nuovo di guardare l'uomo: "perché tu lo riavessi per sempre; non più come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore".

Si tratta di uno schiavo fuggito dalla casa del padrone: era uno dei reati più gravi nel diritto romano. Egli incontra Paolo che lo battezza e lo rimanda al padrone con un biglietto di accompagnamento di cui abbiamo letto la parte più importante.

Cristo ha istituito un nuovo rapporto fra le persone umane educandole ad uno sguardo, che intravede in ciascuna di esse una dignità incomparabile. Ma soprattutto, Cristo ha istituito un nuovo rapporto fra gli uomini perché col suo atto redentivo li ha rigenerati alla vita divina, rendendoli realmente e veramente figli del Padre e quindi fratelli. Ogni istituzionalizzazione dei rapporti umani che negasse questa originaria uguaglianza nella dignità e questa fraternità, veniva scardinata. Accadeva qualcosa di nuovo: i rapporti umani venivano strappati da quella *libido dominandi* di cui parla Agostino, da quella dialettica padrone-schiavo, che rende il rapporto coll'altro un inferno.

Un nuovo sguardo sull'uomo: questo ci ha insegnato Madre Teresa, e per questo dobbiamo in primo luogo ringraziare il Signore di avercela donata.

2. San Tommaso ha scritto profondamente che l'uomo è l'unica creatura che Dio ha voluto per se stessa. Viene allora da pensare e da dire che quel modo nuovo di guardare l'uomo, è il modo divino: così Dio guarda ogni uomo.

Ma l'uomo, ciascuno di noi, è capace di questo sguardo? Avete ascoltato la prima lettura. "Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?". Ma Dio stesso è venuto in soccorso della nostra povertà: "gli uomini furono ammaestrati in ciò che ti è gradito; essi furono salvati per mezzo della sapienza". Dio ha reso partecipe della sua stessa sapienza l'uomo; vuole renderlo partecipe della luce del suo sguardo. In che modo?

Madre Teresa ci ha insegnato dove e come noi impariamo a guardare ogni uomo come lo guarda Dio medesimo: l'Eucaristia. L'Eucaristia è la possibilità offerta all'uomo di entrare nel cuore trafitto di Cristo; di diventare partecipi della sua stessa capacità di amare ogni uomo; di farci sentire la sete di Cristo come sete che sconvolge tutto il nostro essere. "Così furono raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra": è dall'Eucaristia che Madre Teresa ha imparato la via, il sentiero che la portava dentro alla miseria più umiliante, perché chi ne soffriva fosse redento dallo sguardo dell'amore.

La concentrazione eucaristica di tutto il nostro essere: questo ci ha insegnato Madre Teresa, e per questo dobbiamo in primo luogo ringraziare il Signore di avercela data.

3. "Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me non può essere mio discepolo". Cari fratelli e sorelle la pagina evangelica oggi ci invita a riflettere seriamente sulla difficoltà della sequela di Cristo. Essa non è un'allegria scampagnata: è una cosa tremendamente seria. Così è stato per Madre Teresa: ha preso su di sé la croce di Cristo.

Entriamo nella dimensione più misteriosa della sua vicenda cristiana. Ella ha vissuto la maggior parte della sua vita passando attraverso l'oscura notte del silenzio e dell'assenza di Dio. Madre Teresa, come ha testimoniato al processo di beatificazione un padre gesuita, padre Albert Huard, disse al suo Padre spirituale: "Padre, mi rendo conto che quando apro bocca per parlare di Dio e della sua opera alle sorelle e alla gente, questo porta loro luce, gioia e coraggio, ma io non ne ricevo nulla. Dentro è tutto buio e sento di essere totalmente tagliata fuori da Dio".

Queste parole mi fanno ricordare quanto disse il Santo Padre il 2 maggio scorso davanti alla Sacra Sindone: "il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera essenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre più".

Madre Teresa, come tutti i grandi santi del secolo scorso –Teresa del Bambin Gesù, Padre Pio, Edith Stein, Massimiliano Kolbe – si è "seduta a tavola coi peccatori"; ha preso con Gesù su di sé l'immensa solitudine di tanti uomini di oggi, che camminano a tentoni nel buio dell'assenza di Dio. E lo ha fatto, introducendo nella realtà devastata di oggi ed in questo deserto di senso in cui viviamo semplicemente la carità di Cristo crocefisso.

Dire di sì all'amore, obbedire all'amore quando e dove regna sovrano il non-senso assoluto: questo ci ha insegnato Madre Teresa, e per questo in primo luogo ringraziamo il Signore di avercela data.

7 settembre 2010 - La scelta educativa - Imola

La scelta educativa
Imola, 7 settembre 2010

La Chiesa italiana ha deciso di dedicare il prossimo decennio al grande tema dell'educazione, ponendo la scelta educativa alla cima delle sue preoccupazioni pastorali.

Per aiutarvi a comprendere questa decisione cercherò di rispondere a tre domande: che cosa significa priorità della scelta educativa? perché la Chiesa italiana ha preso questa decisione? quali conseguenze comporta questa decisione? La risposta a ciascuna di queste domande scandirà in tre tempi o punti l'intera mia riflessione.

1. Senso della scelta educativa

La Chiesa italiana ha sempre educato le nuove generazioni umane che si sono susseguite lungo la sua bimillenaria storia. Parlare dunque di priorità della scelta educativa non significa: "fino ad ora non abbiamo educato; ora cominciamo a farlo".

Il rapporto che la Chiesa istituisce colla persona umana mediante la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei santi Misteri, ha una essenziale dimensione educativa. Clemente d'Alessandria chiama Cristo il Pedagogo, nel senso che la sua opera redentiva può e deve essere pensata colla categoria concettuale – che l'alessandrino trovava nella cultura greca – della *paideia*. Ma già l'apostolo Paolo pensava la sua missione in questa prospettiva.

Tutto ciò premesso, la scelta della Chiesa italiana può significare: "miglioriamo ciò che abbiamo sempre fatto – predicazione del Vangelo e Liturgia – tenendone maggiormente presente la essenziale dimensione educativa". La scelta quindi avrebbe, se questo ne fosse il senso, un carattere esclusivamente esortatorio, morale: "impegniamoci di più"; "qualifichiamo meglio la dimensione educativa della missione educativa della Chiesa".

Personalmente non penso che questo sia il senso della scelta di cui stiamo parlando. Quale allora?

Per rispondere devo richiamare prima alcuni orientamenti fondamentali del Magistero di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI. È nella luce di questi orientamenti che si comprende il senso profondo della scelta educativa che la Chiesa italiana intende compiere nel prossimo decennio. Lo spazio di tempo non mi consente di approfondire il tema come meriterebbe.

- Fin dall'Enciclica *Redemptor hominis*, programmatica del suo pontificato, Giovanni Paolo II afferma: "La Chiesa rimane nella sfera del mistero della Redenzione, che è appunto diventato il principio fondamentale della sua vita e della sua missione" [7,4; EE 8/23].

L'affermazione è profonda. La Chiesa si pone dentro al *mysterium pietatis*; il mistero della redenzione dell'uomo è sua permanente dimora. È la sua vita, ma è anche inscindibilmente la sua missione: la Chiesa esiste per la redenzione dell'uomo. Che cosa significa? Significa che essa esiste per la rigenerazione dell'intera *humanitas* di ogni uomo; per la nuova creazione di essa. "L'uomo che vuole comprendere se stesso fino in fondo [...] deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrar in lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" e assimilare tutta la realtà della creazione e della redenzione per ritrovare se stesso" [10,1; EE 8/28].

La missione della Chiesa è la ricostruzione dell'*humanum* in Cristo; consiste nel guidare la persona umana a ritrovare se stessa in Cristo. Ogni dualismo fra ciò che è cristiano e ciò che è umano è da escludersi: la vita in Cristo non è altro [*aliud*] dalla vita che ogni uomo e donna vivono quotidianamente. La vita in Cristo è questa stessa vita in quanto si realizza secondo la sua verità intera; cioè in Cristo. Lo "*in Cristo*" non è un pleonasma aggiunto estrinsecamente allo "*vivere*".

Possiamo aiutarci a capire con una analogia. La S. Scrittura non è parola scritta umana e parola scritta divina: è parola divina espressa mediante la parola umana; e reciprocamente è parola umana che esprime la parola di Dio.

Il Mistero che plasma la storia è il Verbo incarnato che unisce a Se stesso ogni uomo che crede in Lui.

In questo senso Giovanni Paolo II ha potuto scrivere simultaneamente: l'uomo è la via della Chiesa; la via della Chiesa è Cristo. "A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per Papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano" [Benedetto XVI, *Insegnamenti I* 2005, LEV, 1020].

- Il S. Padre Benedetto XVI continua questo orientamento magistrale, portandolo alle questioni radicali, fondamentali.

Egli fin dall'inizio del suo pontificato pone l'attenzione e l'accento del suo pensare come Pastore supremo, sull'evento che ritiene il cuore della tragedia dell'uomo occidentale: l'assenza di Dio dalla sua vita. Più precisamente: la considerazione della domanda su Dio come domanda insignificante per la vita umana. Si può vivere, anzi si può vivere una vita migliore se si vive "come se Dio non ci fosse". Prestate però bene attenzione altrimenti non si coglie l'asse architettonico strutturante il pensare cristiano e l'insegnamento di Benedetto XVI. Non stiamo parlando di ciò che veniva chiamato "ateismo pratico". È qualcosa di diverso.

È la non pertinenza della questione-Dio all'insonne ed inevitabile domanda e ricerca della verità ultima e quindi del senso della vita. È accaduta, sta accadendo una sorta di trauma nel pensare umano [una "automutilazione della ragione" dice il S. Padre], a causa del quale i fondamentali del vivere, cioè le esperienze fondamentali del vivere [rapporto uomo-donna; il lavoro; lo Stato e l'ordinamento giuridico; la morte] sono pensati "come se Dio non ci fosse".

La prima, più urgente questione quindi è la questione di Dio: non è la questione morale. Non dimentichiamolo mai.

A mio giudizio, la riflessione più drammatica che il S. Padre ha fatto al riguardo, [a mio giudizio il vertice finora del suo Magistero], è stata la grande meditazione davanti alla Sacra Sindone il 2 maggio. "Il nascondimento di Dio fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo, in maniera essenziale, quasi inconscia, come un vuoto nel cuore che è andato allargandosi sempre più".

Tenendo conto di questo grande orientamento del Magistero pontificio, possiamo finalmente capire il vero senso della decisione della Chiesa italiana nel prossimo decennio.

Fare della scelta educativa la scelta prioritaria significa: (a) ritenere che la Chiesa debba assumersi il carico di una ri-costruzione dell'*humanum* nella sua interezza; non una ricostruzione qualsiasi, ma in Cristo. Abbiamo già detto quali sono i fondamentali dell'*humanum*. (b) ritenere che questa ricostruzione debba avvenire nella forma del rapporto educativo: l'accompagnamento amante e paziente; il "sedersi a tavola coi peccatori".

Il S. Padre ha coniato una formula assai felice: andare nel "cortile dei gentili".

La decisione dunque della Chiesa italiana è di contenuto e di metodo. Il metodo infatti o è generato dal contenuto o è mera progettazione umana anche se denominata pastorale.

2. Le ragioni della scelta

Per accordare la nostra pastorale su questa nota [priorità della scelta educativa], è necessario dividerla intimamente e non solo eseguirla fedelmente. Ma la condivisione esige che se ne conoscano le ragioni, e siano condivise: fatte proprie. Vorrei in questo secondo punto darvi un aiuto in questo senso. E lo faccio partendo dalle ultime riflessioni del numero precedente.

Ho parlato di "ri-costruzione dell'*humanum* nella sua interezza". È dunque ovvio che la scelta fatta dalla Chiesa italiana ha come ragione ultima la convinzione che l'*humanum* sia stato demolito o sia in corso di demolizione. Alcuni – soprattutto i sociologi – preferiscono dire più storicisticamente: la modernità è entrata in una crisi irreversibile; la modernità non ha mantenute le sue promesse e ora non è più in grado di farlo. Ma, per non introdurci dentro ad un dibattito tutt'altro che finito, ripetiamo la nostra formulazione: l'*humanum* è stato demolito, o è in demolizione progressiva.

Devo subito dire che non è una descrizione morale ciò che sto cercando di fare; una descrizione cioè il cui contenuto sono i comportamenti morali. Si possono certo fare statistiche e confrontarle, ma la scelta della Chiesa non trova in questo le sue ragioni.

Di che cosa dunque sto parlando? Devo partire da alcune riflessioni antropologiche generali. Possiamo anche partire dai due primi capitoli della Genesi. Da essi risulta che l'*humanum* è un evento specificamente diverso, altro dall'universo in cui è collocato ["non trovò un aiuto

simile a sé"]; incommensurabilmente superiore. Risulta ancora che l'*humanum* è bi-forme: è maschio e femmina. Ma la bi-formità è altra da quella che troviamo nelle altre specie viventi: la differenziazione è linguaggio della dimensione sponsale della persona umana; è luogo, simbolo reale del dono di sé. Risulta infine che il rapporto fra la persona umana e Dio creatore è esclusivo dell'uomo, originale: l'uomo è la sola creatura che è "ad immagine e somiglianza di Dio"; Dio rivolge a lui la sua parola prendendosi cura che l'esercizio della libertà non sia per l'uomo causa di morte.

In sintesi. I fondamentali dell'*humanum* sono il suo singolare rapporto con Dio; il suo essere essenzialmente superiore a tutto il creato; la sua vocazione al "dominio" della creazione mediante il lavoro; la dimensione sociale. I fondamentali sono: l'esperienza religiosa; l'essere persona; il lavoro; la società il cui archetipo è il matrimonio [*prima societas in coniugio*].

La demolizione dell'*humanum* consiste nella demolizione dei quattro fondamentali. Ora dovremmo vedere come questa demolizione sia accaduta. Il tempo non mi consente di farlo. Mi limito ad alcune considerazioni più direttamente pertinenti al nostro scopo: aiutarvi a condividere la scelta della Chiesa italiana.

La prima. Il rapporto dell'uomo con Dio è l'asse architettonico che struttura ed ordina tutti gli altri fondamentali della vita, poiché è quel rapporto che genera la consapevolezza nell'uomo della sua dignità di persona. È l'essere "*coram Deo*" - proprietà esclusiva della persona – che misura il valore della persona. La "morte di Dio" nel cuore dell'uomo comporta la "morte dell'uomo" come persona dotata singolarmente di una preziosità infinita.

Già Romano Guardini aveva richiamato l'attenzione su questo punto, fin dagli anni 1947-1948. "Il carattere di persona è essenziale all'uomo, ma esso diviene visibile allo sguardo e accettabile alla volontà, quando, in grazia dell'adozione a figli di Dio e della Provvidenza, la Rivelazione schiude il rapporto col Dio vivo e personale" [*La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 2007, 100].

Accenno solamente alcuni aspetti di questa degradazione dell'*humanum*. La grandezza solenne dell'imperativo morale è ridotta a mere convenzioni prodotte dal consenso. La diversità sessuale è giudicata priva di un suo proprio significato. La fedeltà, che è il respiro dell'eternità dentro alle scelte contingenti della nostra libertà, è ritenuta la negazione della libertà. Il lavoro diventa alienazione, anziché luogo in cui ritrovare se stesso.

Vorrei però attirare l'attenzione vostra un po' più lungamente sulla società umana. È famoso il testo di Aristotele che afferma che per vivere fuori della *civitas* è necessario essere o un dio o una bestia selvaggia [cfr. *Politica* I, 2, 1253a]. Non è cioè possibile vivere umanamente se non si vive socialmente. Ma la storia dimostra che per vivere in società una vita buona, l'uomo non basta a se stesso, ma ha bisogno di un fondamento e di un referente che lo supera. Per quale ragione?

L'uomo non può ordinare le relazioni interpersonali, comandare ad un altro uomo, sanzionandone l'eventuale disobbedienza [compiti dell'ordinamento giuridico], in suo nome; deve fare riferimento a qualcosa che lo supera; a qualcosa capace di porre l'altro

nella relazione sociale, come *con-civis* e non come *hostis*. Se questo Referente più alto è escluso, al massimo la convivenza sociale diventa coesistenza più o meno pacifica di individui opposti.

Ogni società ha sempre una matrice religiosa o non regge: è la *pax deorum* di cui già i romani parlavano.

Tutto questo sovvertimento dei fondamentali umani costituisce quel "nascondimento di Dio" di cui ha parlato il S. Padre a Torino, che "fa parte della spiritualità dell'uomo contemporaneo".

La seconda. Questa demolizione dell'*humanum* è stata possibile a causa di una sorta di censura che l'uomo va compiendo nei confronti di se stesso; di una sorta di auto-mutilazione della ragione. Censura ed auto-mutilazione che impediscono alla ragione di porre le domande ultime circa la vita. La questione è molto seria: ad essa è dedicato tutto l'ultimo capitolo della *Caritas in veritate*. Di che cosa esattamente si parla?

La ragione è da intendersi esclusivamente come capacità di raggiungere correttamente ed efficacemente ciò che l'uomo si propone, senza avere alcuna competenza sulla verità e bontà dei propositi umani?

In questa condizione l'uomo sa camminare, ma non sa dove andare: la vita è un cammino ma senza meta, cioè senza senso. L'uomo non è un pellegrino; è un girovago. Siamo così dentro ad una devastante separazione: un io senza verità e una verità senza io.

La terza considerazione è la conseguenza esistenziale di quanto ho detto: conseguenza che possiamo verificare soprattutto nei nostri adolescenti. La libertà è fatta coincidere colla spontaneità.

Non vado oltre nelle illustrazioni della mappa della demolizione dell'*humanum* al quale stiamo assistendo. Mi premeva aiutarvi a riflettere sulle ragioni di una scelta che la Chiesa italiana ha fatto. La mia convinzione cioè è che se questa è la condizione dell'uomo, non si può predicare il Vangelo e celebrare i Misteri come se non avessi di fronte un uomo demolito nella sua *humanitas*. Il che equivale a dire: la predicazione del Vangelo e la celebrazione liturgica devono avere il profilo di una ri-edificazione dell'*humanum ex integro*. Cioè: avere il profilo dell'atto educativo.

Non sarà facile operare una tale scelta ed imprimere alla nostra azione pastorale un tale orientamento, poiché le nostre comunità in generale sono comunità di bambini-giovanianziani. Comunità dalle quali sono assenti gli adulti, coloro cioè che hanno la responsabilità principale del vivere dell'uomo. Come allora muoversi? Siamo giunti alla terza ed ultima parte.

3. Le conseguenze della scelta.

→ Parto da una constatazione molto semplice, ma che reputo di estrema importanza. Noi – intendo dire parroci, responsabili pastorali – siamo già nell'unica condizione che ci mette in grado di realizzare a fondo la scelta educativa: viviamo in mezzo al nostro popolo; ne

condividiamo quotidianamente il destino. O si istituisce infatti un cammino in comune o l'atto educativo è condannato all'inefficacia. Questa condizione, questa presenza va oggi più che mai mantenuta.

→ Ma con la stessa forza dico che questa condivisione va vissuta nella consapevolezza di una "rappresentanza di Cristo", che non deve mai oscurarsi. È la chiave di volta della coscienza sacerdotale. Voglio dire che mai come oggi il sacerdote deve assimilare profondamente la dottrina della fede circa il sacramento dell'Ordine. L'autocoscienza del sacerdote deve essere "riempita" totalmente di questa dottrina della fede, dalla consapevolezza cioè di essere "ministro della redenzione di Cristo". Non diamo per scontato tutto questo. Probabilmente in questi anni trascorsi la formazione della coscienza sacerdotale è stata pensata come prevalentemente un problema morale. In realtà essa è *in primis* un problema dottrinale. La domanda di fondo non è: "che cosa devo fare; come devo essere". La domanda di fondo è: "chi sono ed in vista di chi-che cosa sono ciò che sono". La recente invocazione fatta da Susanna Tamaro ai sacerdoti di essere prima di tutto padri capaci di generare in Cristo [cfr. Corriere della Sera del 2 agosto u.s.], coglie nel segno. È la consapevolezza di una chiara e forte identità – quella definita dalla dottrina della fede – la conseguenza più importante della scelta fatta dalla Chiesa italiana, e se vogliamo operare nel senso della scelta della Chiesa italiana. Non posso ora sviluppare il pensiero che questa consapevolezza è generata ultimamente dalla celebrazione eucaristica.

→ Va seriamente ripensata la celebrazione liturgica. "Nella liturgia si decide il destino della fede e della Chiesa" [J. Ratzinger]. Non ci sono altri luoghi in cui sia dato all'uomo di incontrare il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù Cristo. La Chiesa ha sempre educato, anzi ha generato popoli cristiani soprattutto mediante la Liturgia.

→ La predicazione del Vangelo va oggi compiuta sempre più "dentro al cortile dei gentili" [anche se la facciamo nella nostra Chiesa parrocchiale]. Che cosa significa?

Dobbiamo renderci conto che l'estraneità dell'uomo occidentale, di tanti battezzati ora adulti, non è dovuta alla rinuncia alla proposta cristiana. Chi è in tale condizione non entra nel "cortile dei gentili": è semplicemente fuori. L'estraneità è il sintomo di un senso di insignificanza per la vita provato nei confronti del cristianesimo. Estranei perché la proposta cristiana non è ritenuta significativa per le grandi domande della vita. Oggi, questa, è la condizione più diffusa.

La nostra predicazione del Vangelo se vuole essere veramente un grande fattore di ricostruzione dell'*humanum*, muoversi cioè nella linea della scelta educativa, deve da una parte essere predicazione della parola di Dio [non di altro] e dall'altra prendere sul serio le grandi ragioni del vivere umano.

Nella nostra vita pastorale abbiamo ancora questa possibilità perché all'inizio della vita [richiesta del battesimo], al termine della vita [richiesta del funerale religioso], per il matrimonio, le persone si rivolgono ancora alla Chiesa. La nascita, la morte, l'amore umano sono tre luoghi fondamentali per dire le ragioni della nostra speranza. "L'essenza dell'uomo prende coscienza nelle situazioni limite: la nascita e la morte, l'errore e la verità, la speranza e la disperazione" [Cornelio Fabro]. C'è anche un altro aspetto da considerare in questo contesto, a riguardo soprattutto dell'educazione dei giovani alla fede.

Essi – intendo parlare soprattutto di chi frequenta le nostre comunità – sono immersi nei dogmi dello scientismo, fra cui quello di ritenere che la proposta cristiana non ha una portata veritativa. L'impegno a mostrare la ragionevolezza della fede, l'impegno a dimostrare l'infondatezza razionale delle obiezioni, sono impegni oggi ineludibili. Si pensi che cosa significa la elevazione della teoria evoluzionistica a filosofia prima, per fare solo un esempio.

Conclusione

Ritengo l'imminente beatificazione del Card. Newman un fatto provvidenziale per la Chiesa in Occidente. Egli è oggi il grande maestro del pensare cristiano in rapporto alla condizione dell'uomo occidentale.

Egli vedeva nella separazione della fede dalla ragione il vero male dell'uomo occidentale: è da questa separazione che ha avuto inizio quella demolizione dell'*humanum* di cui la Chiesa deve ora prendersi cura.

13 settembre 2010 - Tre Giorni del Clero - Seminario Arcivescovile

"Tre giorni del Clero" Seminario Arcivescovile, 13 settembre 2010

Cari fratelli, il Signore ci dona di iniziare la nostra Tre giorni nella memoria di uno straordinario pastore, S. Giovanni Crisostomo. Giovanni Crisostomo ed Agostino sono i nostri due amici di questi giorni.

La fede della Chiesa ci insegna che l'Eucaristia è celebrata in una comunione vera coi Santi. Dunque stiamo vivendo l'esperienza di una vera compagnia con Giovanni Crisostomo. Ed allora, cari fratelli, ci poniamo per qualche momento alla sua scuola, ascoltiamo le sue parole: per essere aiutati da lui ad avere una coscienza sacerdotale più radicata nella grande tradizione della Chiesa.

1. Giovanni è innanzitutto rapito dalla bellezza del sacerdozio cristiano; è dominato da un profondo stupore quando ne contempla l'intima grandezza. È una bellezza ed una grandezza che rifulgono soprattutto quando il sacerdote compie l'azione liturgica.

"Allorquando tu vedi il Signore immolato ed il sacerdote in piedi inchinato sulla vittima in preghiera e tutto imporporato di quel sangue prezioso, pensi di essere ancora fra gli uomini e di vivere sulla terra, o non credi piuttosto di essere migrato nei cieli e, respingendo ogni pensiero carnale, attorno a te non vedi ... ciò che si vede nei cieli?" [*Dialogo sul sacerdozio* III, 4; S Ch 272,143-145].

Cari fratelli, siamo ancora capaci di stupirci di fronte al nostro sacerdozio, di essere rapiti dallo splendore della sua verità? O forse non sentiamo pagine come queste pura retorica, oppure come espressione di una teologia del sacerdozio non retta?

Cari fratelli, in questo modo tipicamente crisosteo di porsi di fronte al sacerdozio cristiano viene a noi un grande insegnamento. La prima domanda che di fronte al nostro sacerdozio dobbiamo porci, non è "*che cosa devo fare?*", ma "*chi sono?*". E la coscienza della propria identità deve essere generata in noi dalla dottrina della fede riguardante il sacerdozio.

Crisostomo vede risplendere l'essenza del sacerdozio soprattutto nel suo rapporto coll'Eucaristia, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia. Cari fratelli, come già altre volte ebbi occasione di dirvi: la celebrazione dell'Eucaristia è l'unica chiave interpretativa di tutta l'esistenza sacerdotale. È essa il fattore di sintesi e di unificazione della vita e del ministero sacerdotale. Se e quando si dissolve la sintesi eucaristica, inevitabilmente il governo si corrompe nel giuridicismo, l'insegnamento della dottrina della fede nel magistero dei professori, la celebrazione dei santi Misteri nel sociologismo.

2. Giovanni è profondamente convinto che il ministero pastorale istituisce un rapporto con Cristo, che nasce esclusivamente dall'amore a Cristo.

"Quale vantaggio più grande potrebbe esistere ... che di fare ciò che Cristo stesso ha detto di essere una prova d'amore a suo riguardo? ... il maestro domanda al discepolo se lo ama, non per apprenderlo lui stesso dalla bocca di questi ... ma per insegnarci quanto Egli si preoccupa della cura delle pecore... Non che volesse farci vedere quanto Pietro lo amasse ... ma quanto Lui ama la Chiesa, ed ha voluto che Pietro e tutti noi l'imparassimo, affinché noi pure, in questo campo, ci comportassimo con molto zelo... Avrebbe potuto dire: " se tu mi ami, datti al digiuno, dormi per terra, prolunga le tue veglie, difendi gli oppressi, sii un padre per gli orfani e un difensore delle vedove". In realtà, che cosa dice? "pasci le mie pecore" [ibid. 101, 103,105].

Cari fratelli, è qui presente – sia pure in quello stile che è così proprio del Crisostomo – una visione del ministero sacerdotale che è comune a tutti i Padri della Chiesa, e che sarà ripresa in maniera esplicita ed argomentata nell'Esortazione post-sinodale "Pastores dabo vobis"

È la carità pastorale che spiega ultimamente tutta la vita sacerdotale. Il Concilio Vaticano II ha dato il suo più profondo insegnamento sull'uomo quando ha detto che l'uomo trova se stesso solo nel dono sincero di se stesso. È una legge strutturale della persona: essa si realizza [ritrova se stessa] solo nella misura in cui si dona, cioè ama.

Ma il santo Dottore non intende richiamare tanto la nostra attenzione su una dimensione antropomorfa, ma cristologico-ecclesiologica del nostro ministero. È il nostro rapporto con Cristo che genera il nostro rapporto coi fedeli; la qualità dell'uno genera la qualità dell'altro: tale è il rapporto coi fedeli quale è il rapporto con Cristo.

Cari fratelli, tutto si capisce in questa luce; tutto diventa problematico se questa luce si offusca. Si capisce il nostro celibato e la solenne promessa di obbedienza. Se l'uno e l'altro non si vedono nella luce del rapporto con Cristo, il celibato diventa solo rinuncia e

l'obbedienza attitudine contro la dignità della persona. La pagina crisostea è di una importanza drammatica per la nostra vita sacerdotale. Essa o è tutta amore a Cristo o è un non senso.

Cari fratelli, Giovanni Crisostomo era ben consapevole delle difficoltà che sconvolgono o possono sconvolgere l'animo sacerdotale ["ondate assediano l'anima di colui che ha ricevuto il sacerdozio, più numerose dei venti che scompigliano il mare"].

"Crisostomo teme (o ha temuto) il ministero, le sue responsabilità e le sue tribolazioni; farà di tutto per evitare la carica dell'episcopato; nel momento in cui si cerca di imporgliela, gli sembra che si voglia gettarlo in un inferno" [H. De Lubac, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Jaca Book, Milano 1979, 196].

All'amico Basilio che gli rimprovera la sua resistenza; "ma allora tu, tu, tu non ami Gesù Cristo", Giovanni risponde: "l'amo e non cesserò di amarlo, ma temo di offendere colui che amo" [op. cit., 119].

E questo è tutto: il sacerdozio è la più alta prova d'amore, ma proprio per questo chi lo vive, si sente indegno di esserlo.

18 settembre 2010 - Ordinazione di tre presbiteri - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione di tre presbiteri Cattedrale di San Pietro, 18 settembre 2010

1. "Questa testimonianza egli [Cristo Gesù] l'ha data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto banditore e apostolo".

Cari fratelli e sorelle, l'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice che fra poco eleverò al cielo, inseriranno questi nostri fratelli dentro al grande evento della "testimonianza" che "egli [Cristo Gesù] ha data nei tempi stabiliti".

Che cosa ha testimoniato Gesù? Col dono di se stesso "in riscatto per tutti" Egli ha reso manifesto il disegno divino di salvare tutti; ha rivelato colla sua vita e colla sua morte l'amore di Dio per ogni uomo. Attraverso il cuore trafitto del Redentore l'uomo ha potuto penetrare nel mistero di Dio: il mistero di Dio è stato svelato quando il cuore di Cristo è stato aperto. È questa la "testimonianza che Egli ha reso". Il grande abbraccio del Crocefisso è l'icona di questa testimonianza.

Ma l'Apostolo aggiunge che essa è stata "data nei tempi stabiliti". Non oggi, ma "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio nato da donna" [Gal.4,4]. La

testimonianza "data nei tempi stabiliti" resta detta "per sempre": data "una volta sola sulla Croce" rimane data "per sempre".

Cari fratelli e sorelle, carissimi ordinandi: ora potete raggiungere una qualche intelligenza del mistero che stiamo celebrando. La vostra persona, cari ordinandi, diventa "banditore e apostolo" della testimonianza di Cristo, e "maestro dei pagani nella fede e nella verità".

La testimonianza data da Cristo "nei tempi stabiliti" sarà ora depositata in voi, come tesoro in vasi di creta, "affinché appaia che la straordinaria potenza è insita nella testimonianza data da Cristo, e non in voi" [cfr. 2Cor 4,7].

Attraverso la vostra persona, cari ordinandi, anche nel nostro presente risuonerà la testimonianza data da Gesù "una volta per sempre" "nei tempi stabiliti". La vostra persona e la vostra missione fa entrare il nostro presente dentro all'Atto redentivo di Cristo. "Il sacerdozio è quindi non semplicemente "ufficio", ma sacramento: Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso lui, presente per gli uomini e di agire in loro favore" [*Benedetto XVI*, Omelia solennità S. Cuore 2010]. Da oggi voi sarete il sacramento vivente della testimonianza data da Cristo: la testimonianza del suo Cuore trafitto per l'uomo.

Perché possiate esserlo fino nella profondità del vostro essere dovete immergervi nella "testimonianza data da Cristo" quando si è lasciato trafiggere il cuore, la testimonianza dell'amore del Padre. Ogni sacerdozio deve dimorare nel cuore di Cristo, ed essere vissuto a partire da esso. E la scelta del celibato che liberamente avete fatto, trasfigura la vostra carne rendendola trasparente linguaggio del dono di voi stessi ad ogni persona a cui renderete la testimonianza di Cristo.

2. "Non potete servire a Dio e a mammona". Cari fratelli e sorelle, cari ordinandi, il Vangelo ci ricorda che la testimonianza all'Amore di Dio Cristo Gesù l'ha data in un contesto di lotta, dentro un mondo che ha fatto del potere, del sesso e del denaro gli idoli a cui servire. La vostra testimonianza, cari ordinandi, avverrà nel contesto di un processo che il mondo ed il suo principe non ha mai cessato di intentare a Cristo, dal mattino di Pasqua in poi. È a questo che voi dovrete dire che "non può servire a Dio e ai suoi idoli".

Testimonianza che vi renderà, cari ordinandi, odiosi, oppure marginali, perfino insignificanti nelle grandi fiere mondane delle vanità. Il mondo occidentale infatti ha pensato che l'esercizio della libertà avesse per l'uomo una condizione fondamentale: non servire Dio. Anzi la cultura in cui viviamo, si è costruita sull'ipotesi che si vive una vita migliore senza Dio. Fare risuonare la testimonianza di Cristo Gesù significa dire a questo uomo, che Dio si prende cura di lui: che non è un Dio invidioso della libertà umana. Testimoniate il Dio di Gesù Cristo.

Cari ordinandi, come sono vere le parole del Salmo responsoriale in questo momento per ciascuno di voi! "Solleva l'indigente dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi del suo popolo".

Che Dio vi abbia ritenuti degni e capaci di custodire la testimonianza di Cristo Gesù; che Dio abbia deciso di affidare a voi il compimento del suo disegno: "che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità", è la cosa veramente grande che sta

accadendo nella vostra persona. Il Signore vi ha sollevati dalla polvere per far risplendere nella vostra persona lo splendore della testimonianza di Cristo Gesù.

19 settembre 2010 - XXV Domenica per Annum - Monte San Giovanni

XXV DOMENICA PER ANNUM (C)
Monte San Giovanni, 19 settembre 2010

1. "[Dio] ... vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità". Cari fratelli e sorelle, questa è la verità più importante circa il nostro Dio. Egli non è un Dio disinteressato al nostro destino: Egli vuole che ogni uomo, che ognuno di noi sia salvo.

Ma se diciamo "sia salvo", vuol dire che la nostra vita trascorre fra pericoli. Non è difficile rendersene conto: il pericolo di perdere la salute; oggi il pericolo di perdere il lavoro, e così via. Ma, cari amici, esiste per noi un pericolo molto più grave: di *vivere invano*; di vivere una vita priva di senso. È da questo pericolo che "Dio... vuole che tutti gli uomini siano salvati". In che modo?

La volontà di Dio è sincera. Egli ci dà concretamente la possibilità di essere salvati donandoci "la conoscenza della verità". Volendo Dio "che tutti gli uomini siano salvi", vuole per ciò stesso che "arrivino alla conoscenza della verità". Vorrei spiegarmi con un esempio molto semplice.

Se durante una notte state andando in automobile e all'improvviso si spengono i fanali, se continuate il viaggio causate qualche grave incidente. Così nella nostra vita. Se ignoriamo quale sia il nostro fine ultimo, la nostra meta definitiva; se non conosciamo da dove veniamo; se non sappiamo la via che ci porta a vivere una vita buona, vera, bella, siamo come ciechi che camminiamo senza nessuna guida. Dio, volendo che ciascuno di noi si salvi, vuole donare a ciascuno la conoscenza della verità che ci è necessaria alla salvezza. Vuole istruirci circa la via della giustizia e del bene. In che modo? Riascoltiamo l'Apostolo.

"Uno solo ... è Dio e uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti". Cari fratelli e sorelle, non solo Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità", ma ha inviato il suo Figlio unigenito, Gesù, il quale, fattosi uomo, è divenuto il nostro "compagno di viaggio". Nel viaggio della vita non siamo più soli. È Gesù che ci guida: egli è la luce, seguendo la quale noi giungiamo alla vera vita. Colla sua vita, colla sua parola, colla sua morte ci ha fatto il dono della verità che salva. In che modo oggi questo dono ci viene fatto? Riascoltiamo l'Apostolo.

"Questa testimonianza egli [Gesù] l'ha già data nei tempi stabiliti, e di essa io sono stato fatto banditore e apostolo". Gesù ha donato all'uomo la conoscenza della verità che salva

"nei tempi stabiliti". È "quando venne la pienezza del tempo" che "Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna". È di fronte a Pilato che Gesù disse: "per questo io sono venuto, per rendere testimonianza alla verità". Ma, una volta data, questa testimonianza di Gesù, rimane per sempre: continua a risuonare in ogni tempo ed in ogni luogo, perché chiunque l'ascolti, non muoia ma abbia la vita eterna. Come continua a risuonare anche oggi?

"Di essa io sono stato fatto banditore ed apostolo - ... - maestro dei pagani nella fede e nella verità". La testimonianza resa da Gesù alla verità continua a risuonare anche oggi attraverso i suoi apostoli. Essi in Gesù sono costituiti maestri "nella fede e nella verità".

2. Cari fratelli e sorelle, oggi comincia la grande missione fra voi. Quanto ci ha detto la Parola di Dio vi fa capire il senso di essa. La grande missione consiste nel fatto che in ogni vostra casa, risuonerà la testimonianza di Gesù mediante i missionari che verranno a visitarvi. Accoglieteli ed ascoltateli: sono angeli di Dio "che vuole la vostra salvezza, e che ciascuno di voi giunga alla conoscenza della verità".

Ma oggi incomincia anche il catechismo per voi bambini. Venendo al catechismo voi, cari bambini, conoscete la parola di Gesù e la sua vita, la sua morte e risurrezione: venite istruiti nella fede e nella verità di Gesù.

In conclusione, fratelli e sorelle miei carissimi, siate saldi e radicati nella verità di Gesù, perché siate salvi.

20 settembre 2010 - Decreto di indizione dell'Anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali

Decreto di indizione dell'anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali Bologna, 20 settembre 2010

"Pregate il padrone della messe perché mandi nuovi operai nella sua messe" (Mt 9, 38).

Questa esortazione del Signore risulta quanto mai attuale oggi nella nostra Chiesa Bolognese che vede crescere il bisogno di nuovi sacerdoti che assicurino al popolo cristiano l'annuncio della Parola e la celebrazione dei Sacramenti.

Per tale motivo abbiamo deciso di indire un "**Anno straordinario di preghiera per le vocazioni sacerdotali**" che dovrà essere celebrato da tutti i fedeli della nostra Arcidiocesi nei modi che qui di seguito indichiamo.

1. L'anno di preghiera si aprirà venerdì 1° ottobre 2010. Disponiamo che tutti i fedeli vivano quel giorno in un atteggiamento penitenziale, caratterizzato dal digiuno e dall'astinenza dalle carni come nel Mercoledì delle Ceneri e nel Venerdì Santo, da osservarsi nei modi stabiliti dalla Chiesa (cfr. cann. 1244 § 2, 1251 s. C.I.C.).
2. Ogni Vicariato organizzerà durante quest'anno uno speciale pellegrinaggio al Santuario della B.V. di S. Luca per implorare il dono di nuove vocazioni sacerdotali e la conversione dei cuori.
3. Durante questo anno al termine di ogni celebrazione eucaristica festiva e feriale – eccettuate le messe rituali, le Solennità di precetto del Signore ed il Triduo Pasquale – prima della benedizione finale si reciterà una particolare preghiera da Noi composta per ottenere il dono di nuovi sacerdoti per le nostre comunità parrocchiali.
4. Nel mese di Agosto 2011 verrà organizzato un Pellegrinaggio Diocesano a Lourdes cui potranno partecipare tutti i fedeli che lo desidereranno, per invocare ancora per l'intercessione di Maria Santissima la grazia di nuovi sacerdoti.

Nel corso di questo anno, che si chiuderà il 4 ottobre 2011, daremo ulteriori indicazioni soprattutto per quanto attiene alla predicazione e alla catechesi sul tema delle vocazioni sacerdotali.

20 settembre 2010 - Preghiera per le vocazioni sacerdotali

Preghiera per le vocazioni sacerdotali

Signore Gesù, Pastore grande delle nostre anime, tu non abbandoni il tuo gregge, ma lo conduci attraverso i tempi, sotto la guida di coloro che tu stesso costituischi pastori dei tuoi fedeli.

Radicati e fondati nella certezza del tuo amore per la Chiesa, noi ti preghiamo: effondi, in una rinnovata Pentecoste, il tuo Spirito di sapienza e di forza sulle nostre comunità, perché susciti in esse numerosi e degni ministri dell'altare, annunziatori forti e miti del Vangelo della grazia.

Tu hai fondato la Chiesa e la colmi continuamente del dono della tua Verità e della tua Santità. Non farci mancare i sacerdoti, mediatori della tua Luce e della tua Vita.

Santa Madre di Dio, siamo consapevoli che ogni sacerdote è un dono che può essere solo umilmente chiesto. Uniamo la nostra povera preghiera alla tua potente intercessione:

ottienici numerosi e santi sacerdoti che guidino le nostre comunità sulla via della salvezza.
Amen.

21 settembre 2010 - Festa di San Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza -
Basilica di San Francesco

Festa di San Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza
Santa Messa per i militari del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di
Bologna
Basilica di San Francesco, 21 settembre 2010

1. La pagina evangelica che abbiamo or ora ascoltato è assai suggestiva e non a caso ha commosso grandi artisti.

Essa narra due incontri di Gesù: l'uno con una persona singola, "un uomo chiamato Matteo"; l'altro con un gruppo di persone, coloro che rappresentavano il fisco imperiale.

Ciò che colpisce maggiormente nel primo incontro è la sua imprevedibilità. Matteo, "seduto al banco delle imposte", stava svolgendo il suo lavoro di agente delle entrate diremmo oggi. È in questa condizione che la sua esistenza viene come spezzata in due. "Seguimi", gli dice il Signore. E Matteo "si alzò e lo seguì".

Cari amici, il fatto narratoci da Matteo stesso ci rivela una grande verità circa il Dio in cui crediamo. Egli entra nella nostra vita; ci interpella e provoca la nostra libertà; ci invita ad una vera e propria comunione di vita con Lui. L'esistenza di Dio, come ci ha ricordato il salmo responsoriale, è significata già nella natura: "i cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle sue mani annunzia il firmamento". Ma ciò di cui l'uomo ha ultimamente bisogno non è di un Dio lontano, ma vicino: vicino, e come dentro alla sua vita quotidiana.

E siamo così giunti al secondo incontro di cui parla la pagina evangelica: "sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli". In Gesù Dio diventa commensale con l'uomo. La convivialità è il segno più alto dell'amicizia e della confidenza. Non a caso, i rappresentanti della religione ufficiale si scandalizzano: "perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?".

È in questo contesto che Gesù fa la più alta rivelazione del mistero di Dio. È un mistero di misericordiosa, che non desidera la morte dell'uomo ma che si converta e viva.

2. Cari amici, Ufficiali, Sotto-ufficiali, militi della Guardia di Finanza, la Chiesa dandovi come vostro patrono San Matteo vi ha fatto un grande dono. Nella vicenda umana dell'apostolo, così come vi è stata narrata dall'apostolo, voi scoprite il senso ultimo del vostro lavoro.

Esso già in quanto servizio al bene comune è di elevata nobiltà e dignità. Ma in esso voi, come Matteo, potete e dovete vivere la nostra fede cristiana. Poiché o la fede ci fa lavorare meglio o rischia di essere una evasione. La via della vostra santificazione è il vostro lavoro. Così sia.

25 settembre 2010 - Ringraziamento per la beatificazione del Cardinale Newman - Galliera

**Ringraziamento per la Beatificazione del Card. John Henry Newman
Chiesa Madonna di Galliera, 25 settembre 2010**

1. "Anche se non sono consapevole di colpa alcuna non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore". Cari fedeli, l'apostolo Paolo è certo che il ministero apostolico avendo il profilo dell'amministrazione di beni non propri, sarà sottoposto a giudizio. Al giudizio di chi?

Al giudizio della comunità umana in cui esercita il suo ministero? al giudizio – diremmo noi – della storia? Di questi due tribunali l'Apostolo se ne "infischia" altamente.

Esiste anche un altro tribunale a cui l'Apostolo dedica un'attenzione molto più seria: il tribunale della propria coscienza. Egli non esclude che questo tribunale emetta la sua sentenza, che nel caso di Paolo è di assoluzione piena: "non sono consapevole di colpa alcuna". Tuttavia, il giudizio della coscienza non è l'istanza suprema: "non per questo sono giustificato". Quale è l'istanza suprema? "il mio giudice è il Signore".

Cari fratelli e sorelle, questa pagina dell'Apostolo è un'ottima chiave interpretativa di tutta la vicenda umana e cristiana di Newman. Essa può essere narrata tutta nel modo seguente: *la fedeltà alla coscienza, in quanto essa è l'originaria rivelazione di Dio all'uomo.*

Il beato in una sua omelia disse: "oh potessimo vedere le cose con tanta semplicità, da sentire che l'unica cosa che abbiamo da fare è piacere a Dio! A confronto di questo, a che cosa serve piacere al mondo, piacere ai grandi, e perfino piacere a coloro che amiamo? A che cosa serve essere applauditi, ammirati, corteggiati, seguiti, in confronto a un unico intento, di non essere disobbedienti a una visione celeste?" [cfr. *Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, 258]. Risulta dunque chiaro che la concezione che il beato ebbe della coscienza non ha nulla, assolutamente nulla, in comune con ciò che con questa parola oggi comunemente si intende: la propria opinione, il proprio sentire. Per il beato la coscienza non è l'interiorità dell'uomo chiusa in se stessa, ma è il luogo dove l'uomo viene riferito ad una Verità che lo trascende. Veramente si realizza così per l'uomo la parola del salmo responsoriale: "il Signore è il mio pastore ... mi guida per il giusto cammino".

Newman espresse questo orientamento fondamentale della sua vita con una frase che amava ripetere spesso come un proverbio: "la santità piuttosto che la pace" [cfr. *Apologia ... cit.*, 139].

Il cammino che il beato compie è guidato da una certezza: "vi è una verità; vi è una sola verità, l'errore religioso è per sua natura immorale; [...] si deve temere l'errore; la ricerca della verità non deve essere appagamento di curiosità; l'acquisizione della verità non assomiglia in niente all'eccitazione per una scoperta; il nostro spirito è sottomesso alla verità, non le è, quindi, superiore ed è tenuto non tanto a dissertare su di essa, ma a venerarla" [*Lo sviluppo della dottrina cristiana*, il Mulino, Bologna 1967, 377].

Queste parole, che sconvolgono il nostro "udito" abituato a ben altri discorsi oggi sulla verità, testimonia il momento più drammatico della sua vita: il passaggio dalla comunione anglicana alla Chiesa cattolica, e dicono che cosa in realtà significa fedeltà alla coscienza. È per la "venerazione e timore" per la verità che Newman diventa cattolico.

2. "Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore". Cari fratelli e sorelle, il beato visse sempre la sua vita in un servizio fatto agli altri. Il suo è stato un servizio alla verità.

Alla fine della sua vita, Newman facendo come un bilancio di essa, ne rivela il senso: "fin dall'inizio mi sono opposto ad una grande sciagura. Per trenta, quaranta, cinquant'anni ho cercato di contrastare con tutte le mie forze lo spirito del liberalismo nella religione. Mai la santa Chiesa ha avuto maggiore necessità di qualcuno che vi si opponesse più di oggi. (...). Il liberalismo in campo religioso è la dottrina secondo cui non c'è alcuna verità positiva nella religione, ma un credo vale quanto un altro, e questa è una convinzione che ogni giorno acquista più credito e forza. È contro qualunque riconoscimento di una religione *come vera*. Insegna che tutte devono essere tollerate, perché per tutte si tratta di una questione di opinioni. La religione rivelata non è una verità, ma un sentimento e una preferenza personale; non un fatto oggettivo o miracoloso; ed è un diritto di ciascun individuo farle dire tutto ciò che più colpisce la sua fantasia" [Il biglietto-Speech di J.H. Newman in occasione dell'elevazione alla dignità cardinalizia il 12 maggio 1879].

Questa è stata la sublime passione apostolica di Newman: mostrare l'intima bellezza, verità e ragionevolezza, della proposta cristiana fatta dalla Chiesa cattolica. Convinto che alla fine, oggi, l'unica alternativa alla proposta cristiana è l'ateismo.

26 settembre 2010 - XXVI Domenica per Annum - Argelato

XXVI DOMENICA PER ANNUM (C)
Argelato, 26 settembre 2010

Il Signore, cari fratelli e sorelle, ci illumini perché possiamo avere una profonda intelligenza della parola evangelica. Essa infatti non è così facile da cogliere nel suo significato più profondo.

1. Si parla di due uomini, come avete sentito, che vivono in due condizioni sociali opposte. Nulla di nuovo, verrebbe da dire. Siamo anche noi oggi testimoni di una scandalosa disuguaglianza fra popoli, ed anche all'interno della stessa società fra le persone. Ma il racconto evangelico continua.

Al momento della morte dei due la loro condizione si capovolge: "il povero ... fu portato dagli angeli nel seno di Abramo"; "morì anche il ricco ... stando nell'inferno tra i tormenti". Attraverso questo capovolgimento il Signore Gesù, miei cari, intende darci un insegnamento di estrema importanza, e che siamo quotidianamente tentati di dimenticare.

Esiste un'esigenza di giustizia, in forza della quale a chi agisce bene è dovuta una vita beata e a chi agisce male una vita infelice. Ora questa esigenza è quotidianamente contraddetta e nella storia umana e nelle nostre più umili quotidiane vicende. Detta in maniera "brutale": la sorte definitiva di Madre Teresa non può essere uguale alla sorte definitiva di Hitler. Non c'è nessuno fra voi – ne sono sicuro – che non senta nel proprio cuore questa esigenza: la felicità deve coincidere colla giustizia. Ebbene, miei cari, la pagina evangelica vuole prima di tutto donarci questa certezza: molte sono le "cose storte", in questa vita, ma saranno messe in ordine. Possiamo anche leggere in questo senso la prima lettura: "gli spensierati di Sion" saranno coloro che "andranno in esilio in testa ai deportati".

Ma chi opera questo capovolgimento, chi "rimette le cose a posto", ed in maniera definitiva? È il secondo grande insegnamento di questa pagina evangelica.

È Dio stesso che interviene nella vita di ciascuno, quando sarà il "suo giorno" – il giorno del Signore – nella storia umana "per dare a ciascuno il suo". Questo intervento di Dio ha un nome: è *il giudizio di Dio*. Per ciascuno di noi accadrà al momento della nostra morte; alla fine dei tempi, per tutta la storia umana. Ci sarà dunque, un *giudizio particolare* di Dio ed un *giudizio universale*. Nel Santo Vangelo Gesù ne parla più volte. E la pagina evangelica per dirci che il giudizio di Dio sarà definitivo, afferma che fra chi è stato giudicato bene e chi è stato giudicato male "è stabilito un grande abisso": è una separazione abissale ed insuperabile. La creazione di Dio sarà come spezzata in due.

Cari fratelli e sorelle, la verità del giudizio di Dio deve accompagnarci, e generare in noi due attitudini fondamentali.

La prima. La nostra vita – come viviamo e ciò che facciamo – è davanti a Dio una cosa seria. È Dio che prende sul serio la nostra vicenda terrena.

La seconda. Il pensiero del giudizio è fonte di speranza. Esso ci dona la certezza di fede che "il Signore rende giustizia agli oppressi ... ama i giusti ... ma sconvolge le vie degli empi".

2. La parola dell'Apostolo nella seconda lettura ci illumina serenamente. Se questi sono i nostri novissimi [ciò che ci accadrà alla fine], allora dice l'Apostolo a ciascuno di noi: "tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza". In questo modo "vivendo

con giustizia e pietà in questo mondo", "raggiungeremo la vita eterna alla quale siamo stati chiamati e per la quale abbiamo fatto – e fra poco ripeteremo – la nostra bella professione di fede".

4 ottobre 2010 - Solennità di San Petronio - Basilica di San Petronio

Solennità di San Petronio Basilica di San Petronio, 4 ottobre 2010

1. La solennità di S. Petronio, nostro santo patrono, è momento in cui tutta la nostra comunità cittadina ritrova la sua più profonda unità: in questo tempio, onore di ogni bolognese e delizia dei nostri occhi.

Quest'anno, ciascuno di noi porta nel cuore una sola, vera domanda: **questa città ha ancora il diritto di sperare o deve rassegnarsi ad un tramonto amaro ed infelice?**

Davanti al Signore del tempo e della storia, l'umile centoundicesimo successore di S. Petronio vi dice che questa comunità ha il diritto di sperare; ha consistenti ragioni per non rassegnarsi al suo tramonto.

I suoi padri fondatori l'hanno costituita e radicata nella visione di una città, donata all'uomo da Dio stesso, di cui le nostre antiche dodici porte sono il richiamo costante [cfr. Ap 21,12]: una città nella quale nessuno è straniero per l'altro, poiché ciascuno è riconosciuto partecipe della stessa umana dignità.

Hanno voluto che sul suo stendardo fosse scolpita la parola LIBERTAS – libertà, non per esaltare un individualismo egoistico che devasta ogni convivenza umana, ma perché la coscienza pubblica di questa città e la coscienza morale di ogni suo cittadino fosse sempre abitata da una responsabilità pacificamente costruttiva del bene comune.

Ma il destino della nostra città, il destino buono, è costituito anche e non dammeno dal fatto, carico di senso, che in essa è stata inventata l'Università. "È una sede della sapienza, una luce del mondo, un ministero della fede, un'Alma Mater della generazione nascente" [*J. H. Newman, Scritti sull'Università, Bompiani, Milano 2008, 1005*], che veniva così costituita, segnando per sempre il volto della nostra città. Bologna è la sua Università.

Cari fratelli e sorelle, cari amici: voi potete tagliare un albero al suolo, ma se restano le radici, se le radici sono sane e rigogliose, l'albero ricrescerà più forte di prima. È questa la condizione della nostra città.

? Ma c'è un'altra ragione che fonda il diritto di sperare; che ci impedisce di rassegnarci. È la presenza in questa città della comunità cristiana; è il fatto che in essa continui la

predicazione del Vangelo e la celebrazione dell'Eucaristia; è il mirabile esercizio della carità cristiana che, non parlando ma facendo, incontra ogni giorno centinaia di poveri, bisognosi di tutto.

I nostri padri fondatori erano ben consapevoli che la comunità cristiana fosse colonna portante della comunità civica, dal momento che vollero come patrono e simbolo della città uno dei suoi Vescovi.

Perché la presenza della comunità cristiana è la principale fonte di speranza? Riascoltiamo la parola dell'Apostolo. "Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri".

La comunità cristiana inserisce nella comunità cittadina una forza coesiva che può vincere ogni disgregazione. E non perché i cristiani siano sempre e comunque migliori, ma perché mediante la Chiesa rifluisce dentro alla società la grazia unificante che sgorga da Cristo: "pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo". In che cosa consiste questa grazia unificante?

La risposta è molto semplice, ma assai profonda: consiste nella creazione di una coscienza di fraternità, l'unica coscienza che può generare una relazione sociale vera e giusta. "Voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo".

Non basta, soprattutto in momenti così difficili come questo, essere e pensarsi come concittadini; è necessario essere e pensarsi in una relazione di fraternità. La concittadinanza ha infatti una tendenza ad immunizzarsi dalla diversità creando un universalismo astratto; la fratellanza è al contrario la relazione fra i diversi, che crea un'universalità concreta e determina il vero significato della laicità.

Cari fratelli e sorelle, cari amici, non esiste, non è possibile una società umana senza alcuna matrice religiosa. L'averlo pensato è stato uno degli errori più devastanti del nostro Occidente.

Il momento è troppo solenne perché al riguardo ci soffermiamo ora a prendere in considerazione le obiezioni di un obsoleto laicismo, in via di estinzione per altro anche nella nostra città.

2. Il progresso, la vitalità di una comunità cittadina non è tuttavia un fatto causato da eventi impersonali o da occasionali coincidenze fortunate. La speranza che, per le ragioni suddette, abbiamo il diritto di custodire, è affidata alla nostra libertà e responsabilità.

Chi sono oggi i custodi della speranza, coloro che vigilano perché il cuore di questa città non si incupisca nella rassegnazione?

L'autorità pubblica, legittimamente costituita, poiché ad essa è primariamente affidato il compito di guidare il consorzio umano verso obiettivi di bene comune.

In particolare vorrei allora rivolgermi a tutti coloro che chiederanno al popolo di questa città di essere eletti ad amministrarla, con le parole di S. Caterina. "Voi avete desiderio di riformare la vostra città; ma io vi dico che questo desiderio non si adempirà mai, se voi non ingegnate a gittare a terra l'odio e il rancore del cuore e l'amore proprio di voi medesimi, cioè, che voi non attendiate solamente a voi, ma al bene universale di tutta la città". Ed aggiungo con le parole della Santa, rivolgendomi a voi tutti: "io vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, che per l'utilità vostra voi non miriate a mettere governatori nella città più uno che un altro, ma uomini virtuosi, savi e discreti, È quali col lume della ragione diano quello ordine che è di necessità per la pace dentro e per la confermazione di quella di fuori" [Lettera a' signori priori dell'arti e al gonfalonieri di giustizia della città di Firenze, in *Le Lettere*, ed. Paoline, Milano 1987, 409].

La famiglia poi è massimamente custode della speranza, poiché è in essa che accade l'atto che più di ogni altro significa speranza: la generazione di una nuova vita. Ogni bambino è il futuro della città; è un investimento sul futuro.

Ancora una volta, in nome di Dio dico a chi ha responsabilità pubbliche: sostenete le famiglie; difendetene la dignità incomparabile; la famiglia abbia sempre un trattamento privilegiato a livello legislativo ed amministrativo.

L'altro grande fattore di speranza nella città è *il lavoro*. Molte volte durante questi mesi ho richiamato l'attenzione su questo. Ma questa sera sottopongo soprattutto alla vostra riflessione un fatto drammatico.

Anche nella nostra città ai giovani è ormai sempre più difficile l'ingresso nel mondo del lavoro. Il binomio gioventù disoccupazione toglie alla città ogni diritto di sperare. Chi non vede questo è cieco.

La città custodisce e nutre il suo diritto di sperare nella *scuola*, se in essa viene fatta una vera, grande proposta educativa; se in essa i nostri ragazzi e giovani vengono profondamente educati ad un uso intero di tutta la capacità della loro ragione; se in essa vengono affascinati dalla grandezza di una libertà che è tale perché sa di essere confrontata nelle sue scelte colla differenza fra vero e falso, bene e male, giusto e ingiusto. In breve: la scuola è vera custode della speranza se vi si insegna "come l'uom s'eterna". [Inf. 15,85].

Cari fratelli e sorelle, cari amici: poc'anzi ho detto che la principale fonte di speranza è la comunità cristiana.

I sacerdoti che vivono giorno e notte in mezzo a questo popolo, condividendone gioie e dolori, sono le sentinelle che vigilano perché il suo cuore non ceda alla rassegnazione. A loro dunque dico: vi è affidata la speranza di questa città, perché vi è affidato il Vangelo che genera la certezza che l'uomo, ogni uomo, è amato dal Padre. A voi è affidato il compito più urgente per il bene di questa città: ricostruire quella "matrice cristiana" che l'ha sempre rigenerata.

Ricostruzione che esige tuttavia "una generazione di cattolici impegnati in politica, che siano coerenti con la fede professata, che abbiano rigore morale, capacità di giudizio

culturale, competenza professionale e passione di servizio per il bene comune" [Benedetto XVI, Insegnamenti IV, 2 (2008), 673].

Cari fratelli e sorelle, cari amici: il segno di riconoscimento per chi, bolognese o non, arriva in città è un segno mariano, è il Santuario della B.V. di San Luca.

Rivolgendosi alla Madre di Dio, il poeta la chiama "intra mortali, s'è di speranza fontana vivace" [Paradiso XXXIII, 11-12]. Dal suo colle faccia sgorgare per la nostra città *di speranza una "fontana vivace"*, che irrighi i suoi tanti deserti di senso e la faccia rifiorire nella verità e nella giustizia.

"Questo intendevo richiamare alla vostra mente; e per questo dobbiamo riprendere speranza". "Le misericordie del Signore non sono finite" per la nostra città; "non è esaurita la sua compassione" per essa: "esse sono rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà" [cfr. Lam 3,21-23].

7 ottobre 2010 - Le dieci parole dell'alleanza - Parrocchia S. Maria della Misericordia

**"Le dieci parole dell'alleanza". Piccola catechesi sui dieci comandamenti
Parrocchia S. Maria della Misericordia, 7 ottobre 2010**

1. "Lascia partire il mio popolo, perché possa servirmi nel deserto" [Es 7,16]. È con queste parole che Mosè inizia il suo "combattimento" contro il Faraone. Egli chiede in nome di Dio la libertà per poter rendere culto al Signore.

Esiste dunque una correlazione fra la liberazione dal giogo faraonico e il culto dovuto al Signore. L'una, per così dire, è condizione dell'altro.

C'è un aspetto o un particolare in questo inizio dello scontro Faraone-Mosè. Il Faraone cerca un compromesso, dopo il flagello delle piaghe. Concede, ma solo agli uomini; in seguito concede di partire anche alle donne e ai bambini, ma non di portare il proprio bestiame. Mosè però rifiuta ogni compromesso, perché è consapevole che il culto dovuto a Dio non è regolato dall'uomo, ma da Dio stesso. L'uomo non rende culto a Dio secondo le proprie regole e secondo le sue misure: è Dio che stabilisce come deve essere onorato. L'atto liturgico non è un atto di cui l'uomo possa disporre a piacimento.

Alla fine, sappiamo, il Faraone cede e, dopo tre mesi di peregrinazione nel deserto il popolo di Israele arriva al deserto del Sinai [Es 19,1], e Dio scende sulla vetta del monte e pronuncia le Dieci Parole [i dieci comandamenti] nel contesto della stipulazione di un patto, di un'alleanza fra Dio e il popolo, che stabilisce anche minuziose regole liturgiche.

Se riflettiamo attentamente noi vediamo in questo evento del Sinai la compresenza di tre grandezze o realtà: *il culto, la regola fondamentale della vita* espressa in dieci formulazioni, un *ordinamento giuridico* [cfr. per es. tutto il cap. 21]. Usando un vocabolario più vicino al nostro diremmo: nell'evento del Sinai sono compresenti *liturgia, etica e diritto*.

Questa compresenza è ricca di significato. Cerchiamo di capirla nelle sue linee essenziali.

Dio chiede di essere onorato non solo con e nell'atto liturgico, ma con e nella nostra vita. Egli pertanto proprio nel contesto liturgico istruisce l'uomo circa il modo giusto, retto di vivere una vita buona: l'uomo onora Dio con una vita santa. I profeti di Israele hanno con forza insuperabile condannato e combattuto l'idea che si possa onorare Dio coi soli sacrifici, permettendosi poi nella vita di ogni giorno di opprimere l'orfano e la vedova, di non rendere giustizia al povero. Anzi, nella coscienza di Israele, soprattutto dopo la distruzione del Tempio che aveva reso impossibile il culto, ed anche a causa del confronto che avviene soprattutto ad Alessandria, della comunità giudaica colla critica greca al culto, si fa strada la convinzione di un "culto razionale". Esso consiste in una vita vissuta secondo ragione. Non possiamo per ora approfondire questo tema, molto suggestivo.

Dunque nello stesso atto liturgico con cui il popolo rende a Dio il culto dovuto. Questi istruisce l'uomo su come vivere perché tutta la sua vita sia un culto gradito. Le Dieci Parole sono questa istruzione.

Prima di procedere oltre, devo ora fare una riflessione. Nella prospettiva dell'Alleanza, nella prospettiva biblica l'agire moralmente retto non è pensato e vissuto come una semplice esigenza della natura umana, così come l'azione ingiusta non è pensata e vissuta semplicemente come un tradimento della propria umanità. Il male morale è fare "ciò che non piace agli occhi del Signore"; è "abbandonare la via, i comandi del Signore". Il contesto liturgico in cui Dio dice all'uomo le Dieci Parole, significa che nelle scelte dell'uomo entra in gioco il suo rapporto con Dio. L'idea di un'etica autonoma in questo senso è del tutto sconosciuta alla tradizione ebraico-cristiana. Il che è come dire: il fondamento ultimo della distinzione fra bene e male è Dio stesso e la sua santità.

Quanto ho detto finora è espresso mirabilmente in un testo assai noto di S. Ireneo: "La gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo è vedere Dio" [*Adv Haereses* IV, 20,7]. "La vita stessa dell'uomo, l'uomo che vive rettamente, è la vera adorazione di Dio, ma la vita diventa vita vera solo se riceve la sua forma dallo sguardo rivolto a Dio. Il culto serve a questo: a consentire tale sguardo e a donare così quella vita, che diventa gloria per Dio" [J. Ratzinger, *Opera Omnia* 11, *Teologia della liturgia*, LEV 2010, 31].

Se, alla fine, può non essere difficile cogliere, nel contesto dell'Alleanza, la correlazione liturgia – Dieci Parole [ethos], risulta a noi ben più difficile cogliere la ragione profonda della presenza in questo contesto anche dell'ordinamento giuridico.

Nel discorso che il Santo Padre ha tenuto il 17 settembre alla Westminster Hall, ha detto: "Se i principi morali che sostengono il processo democratico non si fondano, a loro volta, su nient'altro di più solido che sul consenso sociale, allora la fragilità del processo si mostra in tutta la sua evidenza. Qui si trova la reale sfida per la democrazia". E poco oltre: "La

questione centrale in gioco, dunque, è la seguente: dove può essere trovato il fondamento etico per le scelte politiche".

In queste parole del S. Padre noi scopriamo la ragione ed il significato permanente di ciò che è accaduto al Sinai. Certamente, e la proposta cristiana ha lavorato in questo senso, l'intreccio liturgia-ethos da una parte e diritto dall'altra deve essere sciolto. E la distinzione netta fra reato e peccato è un dato definitivamente guadagnato nella coscienza occidentale. Ma le parole del S. Padre che ho sopra citato, ci invitano a riflettere che un ordinamento giuridico che si sradichi completamente dall'ordinamento etico non può non divenire mero esercizio di potere [*quod principi placuit legis vigorem habet*] ed offrire il fianco all'ingiustizia mascherata di legalità. Ed ugualmente, l'esclusione di ogni riferimento a Dio pone l'uomo nella condizione ... di chi soffre il mal di mare anche in terra ferma. L'adorazione di Dio è il principale scudo della dignità dell'uomo; la liturgia è il luogo in cui l'uomo prende coscienza della sua dignità.

Concludo questo primo punto della mia riflessione. Che cosa, in sostanza, ho cercato di dirvi? Il dono delle Dieci Parole, fatto nel contesto liturgico della statuizione dell'Alleanza, dice che è il rapporto con Dio la chiave di volta di tutto l'arco dell'esistenza; e che quando questo rapporto viene negato o comunque ignorato, è l'intera esistenza umana a disgregarsi.

2. La fede cristiana ha portato il senso delle Dieci Parole alla sua pienezza.

Nel discorso del monte Gesù riprende tre delle Dieci Parole: la quinta "non uccidere" [Mt 5,21-26]; la sesta "non commettere adulterio" [ibid. 5,27-28]; l'ottava "non giurare il falso" [ibid. 5,31-32]. Sono cioè richiamate le Parole che difendono i beni umani fondamentali: la vita, il matrimonio, la fiducia sociale. Ovviamente questa di Gesù non era una scelta escludente ma esemplificativa.

Ma la ripresa viene fatta per semplificare una grande affermazione di Gesù: "Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli" [ibid. 20]. Gesù precedentemente aveva parlato di un "compimento" della Legge, delle Dieci Parole in primo luogo.

"Dare compimento" significa attuare le divine Parole secondo l'intenzione, la misura di Dio. È questa modalità di osservare le Dieci Parole – secondo l'intenzione e la misura divina – che costituisce quella giustizia voluta nell'uomo dal divino Legislatore. Che cosa ciò significhi, viene esemplificato dalla interpretazione che Gesù dà delle tre Parole circa l'omicidio, l'adulterio, la falsa testimonianza.

Le Dieci Parole diventano interiori all'uomo e raggiungono il suo cuore, il suo desiderio ed il movente del fondo del suo agire. Si tratta di rigorizzazione? Si tratta di alleggerimento? L'alternativa ci porta fuori strada. È "portare a termine" un "movimento di significato" già presente nella prima Alleanza del Sinai. Il nuovo ethos ci fa contemporaneamente entrare nella profondità delle Dieci Parole e scendere nell'interno, nel cuore dell'uomo chiamato alla "giustizia superiore".

Questo si realizza storicamente nel contesto della stipulazione della nuova ed eterna Alleanza, che accade sulla Croce, di cui l'Eucaristia è il memoriale perpetuo.

Partiamo ancora dalla prima Alleanza, quella del Sinai nel contesto della quale Dio dice al popolo le Dieci Parole. La stipulazione dell'Alleanza sinaitica non si limita al fatto che Dio parla al popolo, e questi ascolta: non è semplicemente un dialogo. Essa istituisce una misteriosa "consanguineità" fra il popolo e Dio: è questa il nucleo essenziale dell'Alleanza. È una reciproca appartenenza. La formula sintetica dell'Alleanza è: "io sono il vostro Dio – voi siete il mio popolo".

Quando Gesù istituisce l'Eucaristia parla del suo Sangue come del "Sangue dell'Alleanza nuova" [cfr. Lc 22,20]. S. Paolo riferisce le parole di Gesù [è la testimonianza più antica] nel modo seguente: "questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue" [1Cor 11,25].

È nel contesto della stipulazione della nuova Alleanza, anticipata nell'istituzione dell'Eucaristia, che Dio in Gesù dona la nuova Legge: la nuova Legge della carità.

La promulgazione della nuova Legge avviene secondo l'evangelo di Giovanni attraverso un gesto che ha dell'incredibile: Gesù lava i piedi agli apostoli [cfr. Gv 13,3-17].

I Padri della Chiesa commentando questo racconto, dicono che essa ha il carattere di un *sacramento* e di un *esempio*.

Parlando di "sacramento" non intendono ciò che noi oggi intendiamo quando diciamo "i sette sacramenti". Con quella parola intendono denotare l'intero mistero di Cristo nel suo insieme, dall'incarnazione nel grembo di Maria alla risurrezione. La lavanda dei piedi – pensano i Padri – è una metafora sintetica e perfetta di tutto il mistero di Cristo. In che senso? Nel senso che nella sua incarnazione, morte e risurrezione la persona umana è lavata: è risanata, trasformata e santificata così che può "avere parte con Cristo" [ibid. 8].

Ma quel gesto è anche un esempio. Trasformati e santificati senza nessun nostro merito, diventiamo capaci e quindi responsabili di un nuovo modo di vivere e di agire. Quale? lo stesso che la lavanda dei piedi voleva mostrare. Al termine del racconto della lavanda dei piedi Gesù pertanto dice agli apostoli e a tutti noi: "vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così anche voi gli uni gli altri" [Gv.13,34].

La nuova Alleanza nel sangue di Cristo e la nuova Legge si muove tutta su questo "come io – così voi". Ciò che lega i due poli è l'atto redentivo di Cristo che trasforma radicalmente l'uomo mediante il dono dello Spirito. Nuova Alleanza, nuova persona umana, nuova legge. Tutto questo accade ogni volta che celebriamo l'Eucaristia.

Ritorniamo ora al discorso del monte. Nella luce della verità eucaristica ne abbiamo finalmente la vera e più profonda comprensione.

L'interpretazione che Gesù dà delle Dieci Parole non si muove secondo una dialettica di rigorizzazione. Ma indica la via della nostra piena assimilazione a Lui; ci istruisce circa il modo di vivere una vita coerente coll'Alleanza Nuova eucaristicamente partecipata.

L'apostolo Paolo esprime tutto questo in modo sintetico: "chi ama il suo simile ha adempiuto la legge ... l'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore" [Rom 13,8-10]. L'apostolo usa la stessa parola, al sostantivo, che Gesù nel

discorso del monte aveva usato come verbo [cfr. Mt 5,17]: pleroma, peróo. L'amore realizza la misura intera delle Dieci Parole.

Ma non si tratta della enunciazione di una verità etica astratta. Un esegeta contemporaneo scrive: "Se il Cristo è il fine della legge, l'obiettivo verso il quale puntava la storia della salvezza, allora l'amore, che lo ha mosso nella sua intera esistenza e attività salvifica (8,35), può essere definito il compimento della legge stessa. Essa diventa, in tal modo, la norma della condotta cristiana, e se praticato adeguatamente – consegue tutto ciò che la legge propugnava e perseguiva"[J. Fitzmeyer, *Lettera ai Romani*, Piemme 1999, 805].

Lo stesso pensiero lo ritroviamo nella lettera ai Galati: "tutta la legge ... trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso" [5,14]. Siamo stati inseriti e siamo [eucaristicamente] inseriti nell'amore, nella capacità di amare di Cristo. Egli è la pienezza della Legge. Noi, in Lui, siamo capaci di realizzare pienamente le Dieci Parole perché siamo resi capaci di amare.

Concludo questo secondo punto. Attraverso la celebrazione dell'Eucaristia entriamo nella Nuova ed Eterna Alleanza stipulata nel sangue di Cristo. Dentro ad essa ci è donata la Nuova Legge: la partecipazione alla stessa carità di Cristo. Ed è in forza di questa partecipazione che realizzo in maniera compiuta le Dieci Parole.

3. Faccio due riflessioni conclusive. Il tempo ormai non mi consente di svilupparle come meriterebbero.

La prima. Al Sinai nasce un popolo: il popolo di Israele. Esso, mediante le Dieci Parole, comprende che la libertà di cui il Signore gli aveva fatto dono, doveva essere una libertà condivisa. Le Dieci Parole erano le esigenze di una libertà veramente condivisa.

Il testo paolino della lettera ai Galati sopra citato si pone nel contesto di una profonda concezione della libertà. "La libertà del cristiano ... non si vede attuata là ove egli è padrone di se stesso e del suo mondo, ma, ove, dimentico di sé e abbandonando se stesso, egli è a disposizione di Dio e degli altri uomini. Sono prigioniero e schiavo se sono vincolato a me stesso" [H. Schlier, *Lettera ai Galati*, Paideia, Brescia 1966, 252]. Nella Nuova ed Eterna Alleanza le Dieci Parole diventano pienamente ciò che fin dal principio intendevano essere: il codice della libertà condivisa.

La seconda. La riflessione che la teologia cristiana dai Padri in poi ha compiuto sulle Dieci Parole, ha compreso sempre più profondamente che esse esprimevano una verità circa il bene della persona, che anche la ragione poteva conoscere. Esprimevano esigenze inscritte nella natura della persona umana.

Da questa comprensione, la modernità concluse alla fine che queste esigenze non avevano bisogno per giustificarsi di nessun riferimento e fondamento trascendente. Esse valgono "anche se Dio non ci fosse".

Questa espulsione della giustificazione teologica ha avuto come oggetto una vera e propria devastazione nella comprensione etica dell'uomo. Si è spezzata la connessione fra

l'originaria rivelazione che Dio fa di se stesso e l'inclinazione naturale a fare il bene ed evitare il male.

È oggi uno dei compiti essenziali della Chiesa rieducare l'uomo a scoprire Dio nella profondità della sua coscienza. È stato questo il grande carisma del b. J.H. Newman: farci riscoprire il legame originario fra l'io e la verità, passando fra la Scilla di un io senza verità [relativismo] e la Cariddi di una verità senza io [scientismo.] Ma questo tema esigerebbe una riflessione assai prolungata.

9 ottobre 2010 - Ordinazione di due diaconi candidati al presbiterato - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione di due diaconi candidati al presbiterato Cattedrale di S. Pietro, 9 ottobre 2010

1. "Carissimo, ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo". Carissimi ordinandi, fra poco sarete inseriti col diaconato nel ministero apostolico. E lo sarete in vista di un inserimento ancora più profondo, il presbiterato.

Ciò che l'apostolo, ormai anziano e alla fine della sua vita, raccomanda al suo discepolo Timoteo, la Chiesa questa sera raccomanda a ciascuno di voi: "ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti".

Sappiamo bene che la memoria è la custode della propria identità; e che la sua perdita è un evento devastante per la propria personalità. Da questa sera, cari ordinandi, la vostra memoria deve essere per così dire occupata dal ricordo di un fatto accaduto duemila anni orsono: uno della discendenza di Davide è risuscitato dai morti.

È questo fatto la ragione del vostro esserci; è la sua memoria ciò che vi impedirà di perdere il senso della vostra esistenza. Da questa sera voi esistete per essere testimoni "che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti".

Ma l'apostolo Paolo invita tutti noi, ed in particolare voi ordinandi, ad un'altra riflessione. Egli dice: "certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo". La risurrezione di Gesù è un fatto accaduto dentro la storia degli uomini, in questo mondo, nel senso che il corpo risuscitato del Signore è "della stirpe di Davide": appartiene alla famiglia umana. È nella sua natura umana concepita da Maria e in tutto simile alla nostra, che il Signore è risuscitato. Egli ha così inaugurato una nuova dimensione della nostra vita e della realtà di questo mondo, dalla quale emerge una

nuova creazione che penetra ed invade le nostre povere esistenze, trasformandole e attirandole dentro di sé.

La morte, pertanto, è l'ingresso nella vita con Cristo: "se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui". Le tribolazioni sono titolo al regno: "se con lui perseveriamo con lui anche regneremo".

Tutto ciò è reso possibile ed avviene concretamente attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa. Voi, cari ordinandi, da questa sera diventate voce autorizzata di questa testimonianza della Chiesa. Diventate testimoni del Risorto: della sua risurrezione presente ed operante nell'uomo, dentro la storia, nel mondo.

È per questa ragione che fra poco accogliete il dono che lo Spirito del Risorto vi fa: quello di inscrivere nel vostro corpo, nella vostra carne, la testimonianza della risurrezione mediante la scelta definitiva della castità verginale.

Il celibato infatti è un'anticipazione del mondo nuovo della risurrezione [cfr. Mt 22,23-32]. Con questa scelta vi lasciate attirare integralmente verso il mondo della risurrezione, verso la novità di Cristo, verso la nuova e vera vita. Il vostro corpo, meglio la vostra persona-corpo indica la realtà di un futuro – il mondo della risurrezione – già presente ora. E di cui voi siete testimoni: "testimoni carnali".

Esiste dunque un'intima correlazione fra la testimonianza apostolica ed il celibato, e non si capisce come ci siano credenti che possano ipotizzare la rinuncia della Chiesa a questo tesoro.

L'argomento che così aumenterebbe il numero dei sacerdoti rivela – anche dato e non concesso sia vero – la concezione della Chiesa come di un'organizzazione umana a cui i quadri direzionali debbono comunque essere assicurati.

2. La pagina evangelica ci fa capire a quale uomo voi rendete testimonianza "che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti".

La condizione del lebbroso nella società in cui viveva Gesù era di totale emarginazione. Egli non apparteneva più al popolo di Dio, ed era costretto anche a vivere in luoghi deserti.

"Appena li vide, Gesù disse loro: andate a presentarvi ai sacerdoti. E mentre essi andavano, furono sanati". Sono reinseriti dentro la comunità ed il popolo di Dio. E si noti bene: uno di loro è un samaritano. La nuova comunità, il nuovo popolo di Dio non è più legato all'appartenenza ad una nazione particolare.

Cari ordinandi, la guarigione dalla lebbra è come il segno della rigenerazione della persona: "la sua carne divenne come la carne di un giovinetto". La rigenerazione dell'uomo è l'opera della risurrezione di Gesù dentro il tempo; la primizia di questa trasformazione è la Chiesa stessa, la nuova comunità.

La testimonianza che voi rendete alla risurrezione guarisce un uomo, quello di oggi, devastato dalle sue solitudini; dal deserto di relazioni buone lo conducete dentro al mistero

della comunione ecclesiale. Ed il segno della propria umanità ritrovata è la ritrovata capacità di "lodare Dio a gran voce": la possibilità di partecipare alle sante assemblee liturgiche.

10 ottobre 2010 - XXVIII Domenica per Annum - Borgonuovo

XXVIII DOMENICA PER ANNUM (C) **Borgonuovo, 10 ottobre 2010**

1. L'episodio narrato da S. Luca nella pagina evangelica appena proclamata accade durante la terza ed ultima tappa del viaggio di Gesù verso Gerusalemme, dove sarà crocefisso per la nostra salvezza.

Alla luce di questo contesto la guarigione dei dieci lebbrosi è come un gesto simbolico, una sorta di profezia nei fatti che anticipa e rivela la verità della salvezza. Per comprendere dobbiamo porre molta attenzione ad alcuni particolari del racconto.

Fra i dieci lebbrosi uno era un samaritano. Dai giudei – come erano gli altri nove – i samaritani erano considerati estranei alle promesse dell'Alleanza, come i pagani.

Un secondo particolare. Tutti e dieci sono guariti, ma Gesù dice che solo il Samaritano è salvato: dieci i guariti, uno solo salvato.

Un terzo particolare. Il Vangelo dice che il Samaritano "tornò indietro, lodando Dio". Questa espressione è tecnica nel Vangelo di Luca: indica il riconoscimento di un intervento salvifico di Dio. Il Samaritano dunque riconosce che in Gesù è Dio stesso che agisce: è un vero credente.

Dobbiamo anche tenere presente per capire bene questa pagina evangelica, quanto Luca narra all'inizio del suo Vangelo [cfr. 4,22-30]. I concittadini di Gesù esigono da Gesù gesti miracolosi come un loro diritto. Gesù risponde che questo non è il modo di comportarsi di Dio. Naaman, guarito dal profeta Eliseo, era un siro; la vedova nutrita miracolosamente, non era ebrea.

Tenendo dunque conto di tutto questo, che cosa in fondo ci insegna la pagina evangelica? Nessuno può pretendere nulla di fronte a Dio. Anzi chi si ritiene in possesso come di una sorta di diritto, resta alla fine escluso. Lo straniero, l'escluso, l'emarginato dalla comunità riceve i doni di Dio.

La pagina evangelica è la rivelazione della misericordia di Dio che non esclude dal suo abbraccio se non colui che vuole essere escluso. Come dice stupendamente il Poeta: "... la bontà infinita ha sì gran braccia,/ che prende ciò che si rivolge a lei" [Purg. III, 122-123]. La

Chiesa oggi ci fa rispondere alla parola di Dio col Salmo che dice: "tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio".

2. Cari amici, solo il Signore che legge nel cuore di ciascuno sa quali sono le vostre reazioni a questa Parola di Dio. Forse non vado errato pensando che, data la vostra condizione coniugale, vi siate almeno per qualche momento indentificati più col samaritano che con gli altri nove, più con Naaman il siro che con gli ebrei del suo tempo.

Non sempre la comunità cristiana è stata attenta nei vostri confronti; è accaduto perfino che vi si è anche considerati estranei ad essa, nonostante che i suoi supremi Pastori, i Sommi Pontefici, abbiano rimproverato questi atteggiamenti.

Ho voluto celebrare questa Eucaristia proprio per dirvi che la Chiesa vi è vicina; che vi ama e vi sostiene. E ringraziarvi perché ci siete: la vostra fedeltà testimonia che la grazia del Signore dura in eterno.

15 ottobre 2010 - Piccola catechesi ai giovani sulla fede - Santuario di San Luca

Piccola catechesi ai giovani sulla fede Basilica di San Luca, 15 ottobre 2010

Elisabetta quando ricevette in casa sua la cugina Maria, la lodò soprattutto per la sua fede: "beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" [Lc 1,45].

Nel nostro incontro annuale nel santuario mariano ho pensato di farvi quest'anno una piccola catechesi sulla fede. Non vi parlerò dunque di nessuna verità che noi professiamo nel Credo, ma cercherò di rispondere alla seguente domanda: **che cosa significa credere?** Vi dico subito la risposta, così che poi spiegandone ogni elemento, possiate seguire meglio. E la risposta è: **la fede è la risposta della persona umana a Dio che le rivela Se stesso ed il suo disegno di salvezza, dando allo stesso tempo una luce sovrabbondante all'uomo in cerca del senso ultimo della sua vita.**

In questa descrizione della fede entrano in gioco due soggetti: *l'uomo e Dio*. Di Dio si dice che "rivela Se stesso ed il suo disegno di salvezza". Dell'uomo si dice che, credendo, risponde a questa rivelazione, cioè l'accoglie, restando così illuminato nella sua ricerca del senso della vita.

Cercherò ora di riflettere brevemente su ciascuno dei due attori che costituiscono il dramma della fede. Parto dall'uomo.

1. L'uomo alla ricerca di senso

Tanti sono i nostri bisogni; tante sono le nostre domande. Ma se andiamo in profondità, possiamo prendere coscienza che ciascuno di noi non solo ha dei bisogni, pone delle domande, ma è bisogno, è domanda.

La Samaritana ha il bisogno di andare ogni giorno ad attingere acqua, poiché, come ognuno di noi, vive dentro a questa sorte di dialettica: sete-acqua-sete. Ma Gesù le fa percepire che ella, che la sua persona stessa è sete.

Tante persone vogliono eleggere Gesù loro re, racconta il Vangelo di Giovanni [cfr. cap. 6], perché ha saziato la loro fame. Ma non si rendono conto che non hanno solo bisogno di pane, ma che *sono bisogno* di nutrimento. Lo percepisce Pietro: "tu solo hai parole di vita eterna", dice a Gesù, e si attacca a Lui per sempre.

Cari amici, che cosa significa "ognuno di noi è bisogno, è domanda"? vi aiuto a rispondere con l'aiuto di un nostro grande amico, S. Agostino.

Egli, come sono sicuro ciascuno di voi, era affamato di amicizie. Ad un certo momento la morte gli strappa il suo amico più caro. Egli è sconvolto: perché la morte ti toglie anche le persone più care? Allora essa è più forte dell'amore? Ma se è così, perché continuiamo a desiderare un amore – in un parola: una vita – più forte? E Agostino conclude: "io divenni a me stesso una domanda" [factus sum mihimetipsi quaestio].

Agostino ha sperimentato ciò che ognuno di noi sperimenta nei momenti più tragici o belli della sua vita: la vita è più grande del nostro stesso vivere quotidiano, perché porta in sé l'esigenza di ragioni per cui valga la pena vivere. La vita quotidiana è fatta di dolore, il dolore della morte dell'amico, ma dentro a questo vivere Agostino percepisce, o per lo meno desidera e sospetta, delle ragioni per cui valga la pena vivere, nonostante tutti i nonostante.

Quali sono queste ragioni? Chi/che cosa risponde al mio desiderio di vivere una vita per cui valga la pena di vivere?

Il bisogno è una mancanza con dentro una domanda [la samaritana manca di "acqua per spegnere la sua sete" e desidera e chiede quest'acqua]. Ma nel momento in cui prendiamo coscienza della nostra condizione, o presumiamo di non aver bisogno di nessuno per trovare risposta al nostro bisogno o ci convinciamo che alla domanda che è ciascuno non esisterà mai risposta.

Cari amici, il rischio più grande che noi oggi corriamo è quello di assopire, o censurare, o perfino inibire questa immensa domanda che ci costituisce, questo grande desiderio di "uscire all'aperto per vivere nell'ampiezza delle possibilità dell'essere uomo".

Se non ci immunizziamo contro questo rischio, vivremo secondo i nostri istinti sia pure dentro al quadro della legalità. Ma istinto e legge sono oggi gli strumenti principali del potere dominante.

Cari amici, quando noi parliamo di fede, presupponiamo un uomo e ci rivolgiamo ad un uomo che non si accontenta semplicemente di vivere, ma che cerca veramente il senso ultimo della vita ed il suo gusto.

2. Dio rivela Se stesso ed il suo progetto.

Vorrei partire da una pagina di Platone.

"Infatti, trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri come stiano le cose, oppure scoprirlo da se stessi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi a una rivelazione divina".

Come potete constatare l'uomo che cerca risposta, si rende conto che in fondo egli ha solo bisogno che nella sua vita accada un evento: che Dio stesso gli venga incontro.

È in fondo la stessa posizione che Cesare Pavese espresse quando scrisse: "qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? e allora perché attendiamo?".

Come avviene l'incontro fra due persone? Lo strumento basilare, la via dell'incontro è la parola detta dall'uno e la risposta dell'altro. Attraverso la parola si rivelano i propri sentimenti, i propri pensieri, i propri desideri, i propri progetti. In una parola: *se stessi*. Possiamo dire: l'incontro è un evento linguistico. Ma non solo, e non principalmente.

L'incontro è anche e soprattutto una storia fatta di eventi, di vita condivisa in una reciproca appartenenza. Pensate, per esemplificare, all'incontro fra un uomo ed una donna che venga sigillato dal patto coniugale. L'incontro è una storia.

Sono dunque questi i due elementi che costituiscono un incontro fra due persone: *parole e fatti*. L'incontro è sempre e un *evento linguistico* e un *evento storico*.

Ascoltate ora il seguente testo: Cost. Dogm. Dei Verbum 2 [EV 1/873].

"Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole tra loro intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto".

Chi è il credente? È colui che ha incontrato Dio, che "per la ricchezza del suo amore gli parla come ad un amico, si intrattiene con lui per invitarlo ed ammetterlo alla comunione con Sé". Gli parla e compie gesti divini di amore. La fede nasce da questo evento.

Nel prossimo paragrafo spiegheremo meglio parlando precisamente dell'atto della fede. Ora mi preme richiamare la vostra attenzione su un punto centrale.

Non è difficile capire che questo fatto: Dio in Cristo parla all'uomo e compie i suoi gesti di amore, deve in un qualche modo *accadere oggi*. Non deve essere solo memoria di un evento passato, ma presenza oggi dello stesso evento passato. Non solo memoria, ma presenza: Cristo è nostro contemporaneo: solo così può essere risposta al bisogno che è ciascuno di noi. Se ho fame, non mi basta pensare a quando ho mangiato! Ho bisogno di avere il cibo ora.

Contemporaneità di Cristo non significa che tutto comincia sempre da capo come se in un preciso momento e spazio non fosse accaduto nulla. Ma nel senso che quanto è accaduto una volta, rimane per sempre e ciascuno di noi in qualsiasi momento può incontrarlo. Come? *Mediante la Chiesa*. Ecco come il S. Padre spiega questo punto nella lettera ai giovani in vista della prossima GMG di Madrid.

"Anche a noi è possibile avere un contatto sensibile con Gesù, mettere, per così dire, la mano sui segni della sua Passione, i segni del suo amore: nei Sacramenti Egli si fa particolarmente vicino a noi, si dona a noi. Cari giovani, imparate a "vedere", a "incontrare" Gesù nell'Eucaristia, dove è presente e vicino fino a farsi cibo per il nostro cammino; nel Sacramento della Penitenza, in cui il Signore manifesta la sua misericordia nell'offerirci sempre il suo perdono. Riconoscete e servite Gesù anche nei poveri, nei malati, nei fratelli che sono in difficoltà e hanno bisogno di aiuto".

Vedete dunque come la fede, incontro personale col Signore, ci inserisce profondamente dentro alla Chiesa di ieri e di oggi. La mia fede è la fede della Chiesa: è questa che sorregge e protegge la mia fede.

3. La risposta dell'uomo: la fede.

La risposta a Dio che rivela Se stesso ed il suo progetto di salvezza è precisamente la fede; il rifiuto della risposta è l'incredulità. Dobbiamo finalmente vedere che cosa è, in che cosa consiste questa risposta.

Parto da una esperienza umana. Quando un ragazzo dice ad una ragazza che la ama, che desidera condividere con lei la vita, che sia lei la madre dei suoi figli, la ragazza ha tre possibilità di risposta.

La prima è di pensare che quel ragazzo non è sincero, non è affidabile, la sta ingannando. La seconda è di rifiutare semplicemente quella proposta. La terza è di consentire, e quindi di iniziare una storia di amore.

Proviamo ad analizzare brevemente la terza risposta. Essa implica un atto di intelligenza: "ciò che mi sta dicendo è vero; non mi sta ingannando". La ragazza è certa della verità delle parole dette. Ma questo non è tutto. Ricordate la seconda risposta? Potrebbe essere sicura che quel ragazzo non la sta ingannando, ma dirgli: "non mi interessi ... non sei il mio tipo".

Perché inizi una vera storia d'amore, è necessario che la ragazza si senta attratta verso il ragazzo; senta come una sorta di trasporto affettivo nei suoi confronti.

Se mi avete seguito, non vi sarà ora difficile comprendere che cosa significa credere.

Dio si rivolge a ciascuno di noi oggi [ricordate la contemporaneità] e dice: "ti voglio bene; desidero vivere con te una storia di amore, perché io sono Amore" [ricordate che cosa significa Rivelazione]. L'uomo ritiene che Dio veramente gli sta parlando; che quando gli dice il suo Amore, non lo sta ingannando: gli dice la verità. Ecco il primo costitutivo della fede: **la fede è un atto della ragione che ritiene con certezza assoluta che Dio gli sta dicendo la Verità.**

Ma la fede non si riduce a questo, ad un assenso della nostra ragione. Essa implica anche un profondo interesse per quanto Dio sta dicendo; implica una sorta di attrazione interiore verso la parola, meglio *ciò che* Dio sta dicendo: in ultima analisi verso Dio stesso. Ecco il secondo costitutivo della fede: **la fede è un atto della nostra libertà che decide di porsi nella relazione amorosa col Signore.**

Quando diciamo "credere a Dio" sottolineiamo l'aspetto razionale della fede: quando diciamo "credere in Dio" sottolineiamo l'aspetto affettivo della fede.

Ma questo non è tutto. La dimensione più importante della fede è un'altra. Ritorniamo all'esempio.

La ragazza dice sì perché si sente attratta verso quel ragazzo. Donde nasce questa attrazione? Sicuramente dalle qualità che la ragazza intravede nel ragazzo: la sua bellezza, la sua intelligenza ... Nella fede accade qualcosa di grandioso.

Dio esercita un'intima attrazione nei confronti della persona; gli mostra come un raggio della sua bellezza, gli dona come una pregustazione della dolcezza del suo amore. E la persona umana ... cede e resta come sedotta. Certamente, quindi, la fede è un atto ragionevole e libero della persona che crede. Ma ancora prima e di più è un atto di Dio stesso il quale muove il cuore dell'uomo e lo rivolge a Sé, apre gli occhi della mente e fa gustare la dolcezza nel consentire alla parola di Dio.

In sintesi. **La fede è un'adesione personale di tutto l'uomo a Dio che si rivela, ed è costituita da un'adesione dell'intelligenza e da un movimento della libertà.**

Conclusione

Immagino che avrete tante domande. Molti sono infatti i punti da chiarire ed approfondire. Ora nelle vostre parrocchie, nei movimenti ed associazioni dovete riprendere questa riflessione e coi vostri sacerdoti completarla: seguite il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, dal n. 27 al n. 184.

Due riflessioni conclusive. Non vi sarà difficile ora rendervi conto che la fede è la radice ed il fondamento di tutta la vita cristiana.

La seconda riflessione è una citazione di S. Tommaso: "la fede è una pregustazione della conoscenza che ci renderà beati nella vita futura" [Compendio di teologia I,3].

17 ottobre 2010 - XXIX Domenica per Annum - San Lorenzo e Sasso Marconi

XXIX DOMENICA PER ANNUM (C)
San Lorenzo e Sasso Marconi, 17 ottobre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, non raramente Gesù ci rivela il volto ed il nome di Dio servendosi di esempi e costruendo parabole mediante le vicende umane anche le meno esemplari: un furto con scasso; uno scandalo amministrativo. Oggi, il comportamento iniquo di un magistrato che non compie il suo lavoro, amministrare la giustizia.

Due, come avete sentito, sono i personaggi: un magistrato, di cui Gesù dice: "che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno"; e una vedova. La differenza fra i due è abissale. La donna è totalmente priva di qualsiasi potere per difendere se stessa. Come avrete notato, non può nemmeno pagarsi un avvocato e deve presentarsi da sola in tribunale. Non ha nessun strumento di difesa, se non uno solo: andare dal magistrato e chiedergli con insistenza che le faccia giustizia. E se si rifiuta, continuare a chiedere.

Cari fratelli e sorelle, quale insegnamento Gesù intende donarci narrandoci questo fatto?

Prima di tutto è un insegnamento che riguarda il nostro rapporto con Dio stesso: di fronte a Lui siamo poveri e privi di tutto; non possiamo avanzare diritti o pretese. Abbiamo però una forza in mano; abbiamo un potere: quello di chiedere, di insistere nel domandare ciò di cui abbiamo bisogno. In una parola: abbiamo il potere di pregare.

Ma questo non è tutto: Gesù ci dice qualcosa di più profondo. Per capirlo dobbiamo rifarci alla prima lettura.

Il cammino del popolo ebreo nel deserto verso la terra promessagli dal Signore non fu una passeggiata. Dovette affrontare difficoltà di ogni genere: anche veri e propri scontri armati. Come? Certamente, come avete sentito, colle stesse armi: "esci in battaglia contro Amalek", dice Mosè a Giosue. Ma non solo così, anzi non principalmente in questo modo. Le difficoltà sono affrontate con la preghiera di intercessione.

Ritorniamo a noi, poiché tutto ciò che è scritto è scritto per nostra edificazione.

Ognuno di noi attraversa momenti di grave difficoltà di ogni genere, che possono durare anche a lungo. La tentazione è di fare come Mosè, "lasciare cadere le braccia". Gesù nel Vangelo ci richiama a perseverare nella preghiera. Il Signore non raramente fa attendere la sua risposta, anche a lungo, e il ritardo non è dovuto alla noncuranza.

Ciò che accade al singolo può accadere anche ad intere comunità di discepoli. Esse possono vivere situazioni di persecuzioni, mentre si fa attendere l'intervento liberatore di Dio. Perché il Signore ritarda? Perché il Signore non ci visita, non viene?

Ai singoli ed alle comunità Gesù assicura che Dio "renderà giustizia ai suoi eletti che lo invocano giorno e notte, anche se li fa attendere". Il ritardo è dovuto alla pazienza di Dio che con l'attesa lascia tempo alla conversione e alla salvezza di tutti [cfr. 2 Pt 3,9]. Da parte nostra è necessario custodire questa certezza: Dio ci visiterà; Dio ci soccorrerà. È questa certezza che genera in ciascuno di noi una preghiera costante, perseverante. Come quella della vedova.

2. Cari fratelli e sorelle, il Signore mi dona di predicarvi questa parola di salvezza durante la Visita pastorale.

Il Vescovo è venuto fra voi per confermarvi nella fede; per confermarvi cioè nella certezza che Dio in Gesù si è impegnato definitivamente a prendersi cura di noi, sempre, anche se a volte siamo tentati di pensare il contrario.

Sono venuto per dirvi, colle parole del Salmo: il Signore "non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode ... Il Signore è come ombra che ti copre, e sta alla tua destra ... il Signore ti proteggerà da ogni male, egli proteggerà la tua vita ... da ora e per sempre".

21 ottobre 2010 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro

Anniversario della Dedicazione della cattedrale Cattedrale, 21 ottobre 2010

1. L'annuale celebrazione anniversaria della dedicazione della nostra Chiesa Cattedrale, madre e capo di tutte le nostre chiese, è momento di grazia. Essa infatti ci introduce in una più profonda comprensione del mistero della Chiesa, e quindi del nostro servizio sacerdotale. È l'apostolo Paolo che ci istruisce al riguardo.

Egli vede il ministero apostolico come opera di edificazione della Chiesa-Tempio di Dio: edificazione che si compie nel tempo ma raggiunge il suo fine nell'eternità. L'apostolo edifica ora un edificio che solo nel cielo raggiungerà la sua definitiva consistenza.

Trasformando in preghiera questa visione dell'apostolo, la liturgia latina canta: "Scalpri salubris ictibus/ et tusione plurima/, fabri polita malleo/ hanc saxa molem construunt/ aptisque juncta nexibus/ locantur in fastigio" [In I Vesperis, Hymnus, Commune Dedicationis Ecclesiae]. Ed Agostino ha espresso stupendamente la medesima idea, scrivendo: "si domus Dei nos ipsi, nos in hoc saeculo aedificamur, ut in fine saeculi dedicemur" [Sermo 336,1; PL 38, 1471-1472]. L'edificio che è la Chiesa è costruito ora; sarà dedicato alla fine dei tempi, per l'eternità. Ed in uno degli scritti cristiani più antichi la Chiesa è contemplata come la costruzione di una torre fatta con "pietre quadrate luminose ... così ben connesse che non lasciavano apparire la congiunzione. Sembrava che l'edificio della torre fosse come costruito con una sola pietra" [Pastore di Erma, X, 4.6; Padri Apostolici, CN ed., Roma 1989, 252].

Cari fratelli, come pastori noi viviamo nella Chiesa, della Chiesa, per la Chiesa. La Chiesa è l'ambiente in cui è immersa tutta la nostra vita; è in essa che nasce e si sviluppa il nostro modo di essere e di pensare. È per questo che la definizione che l'apostolo fa del ministero apostolico come costruzione dell'edificio-Chiesa, deve continuamente occupare la coscienza che ciascuno ha di se stesso.

Siamo gli operai della casa del Signore in costruzione. La consapevolezza che stiamo costruendo un edificio che dura in eterno, che stiamo lavorando per l'eternità, ci riempie di consolazione e di vero gaudio nel Signore. Non è importante il luogo in cui siamo collocati ad edificare, dal momento che è lo stesso edificio che viene preparato per la definitiva dedizione "in fine saeculi".

Nessuno forse ha espresso con tanta profondità il senso del nostro lavoro costruttivo in rapporto col modo di costruire progettato nella modernità come T.S. Eliot:

*"Noi costruiamo invano se il Signore non costruisce con noi.
Riuscite a reggere la City che il Signore non regge con voi?
Mille vigili che dirigono il traffico
Non sanno dirvi perché arrivate né dove andate.
Una colonna di cavie o un'orda di marmotte attive
Costruiscono meglio di coloro che costruiscono senza il Signore.
Ci leveremo in piedi fra rovine perenni?
Ho amato la bellezza della Tua Casa, la pace del Tuo tabernacolo,
Ho spazzato i pavimenti e adornato gli altari.
Dove non vi è tempio non vi sarà casa".*

[La Roccia, BvS ed., Milano S.d., 77]

La parola dell'Apóstolo ci fa consapevoli che stiamo lavorando alla edificazione di uno stesso edificio. Nessuno di noi è solo in quest'opera. "È così forte la connessione della carità" scrive Agostino "che, per quanto numerose siano le pietre viventi congiunte nella costruzione del tempio di Dio, diventano una sola pietra" [En. In PS 39,1; CC 38,424]. Diversi sono i compiti che ci sono affidati; non vicini i luoghi in cui viviamo: ovunque siano poste le pietre, la costruzione è una sola nella carità.

2. L'apostolo aggiunge un avvertimento grave: "ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo".

Cari fratelli, lasciamo che queste gravi parole dell'apostolo illuminino la nostra mente e scendano nel cuore. Esse indicano l'asse architettonico della nostra vita sacerdotale.

L'edificio che costruiamo per l'eternità ha per fondamento Cristo: "nessuno può porre un fondamento diverso", ci ammonisce l'Apostolo. Che cosa significa questa divina parola per la nostra coscienza sacerdotale? Penso che nessuno abbia risposto meglio, nel contesto della modernità che quel fondamento ha voluto sostituire, di Vladimir Soloviev nel famoso *Breve racconto dell'Anticristo*.

"Con accento di tristezza, l'imperatore si rivolse a loro dicendo: che cosa posso fare ancora per voi? Strani uomini! Che volete da me? Io non lo so. Ditemelo dunque voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi, condannati dal sentimento popolare, che cosa avete di più caro nel cristianesimo? Allora simile a un cero candido si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: ... quello che noi abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso".

Cari fratelli, molti e subdoli sono oggi i tentativi di convincere anche noi sacerdoti ad avere qualcosa di più caro che Cristo. Uno di questi sono i ritornanti sofismi per l'abolizione del celibato e una disistima spesso più vissuta che consapevole del martirio. E non a caso: la verginità consacrata ed il martirio sono la testimonianza visibile, carnale, che nulla ci è più caro che Cristo. Nella integrità della nostra carne si mostra un affetto indiviso. È questo che ci impedirà, nell'edificazione del tempio di Dio, di "porre un fondamento diverso da quello che già si trova, che è Gesù Cristo".

23 ottobre 2010 - XXX Domenica per Annum - Sant'Eugenio

XXX DOMENICA PER ANNUM (C)
Sant'Eugenio, 24 ottobre 2010

1. Cari fratelli, cari cresimandi, la pagina evangelica confronta due persone: un fariseo e un pubblicano. Vengono messi a confronto quanto al loro modo di porsi in rapporto con Dio. Potremmo dunque dire: sono messi a confronto due modi di porsi davanti a Dio e a se stessi.

Vediamo prima il modo del fariseo. Se avete prestato attenzione, avrete notato che egli davanti a Dio parla solo di se stesso; racconta ciò che fa, e, per mettere meglio in risalto il suo comportamento, lo confronta con quello degli altri. In fondo, questo uomo non ha bisogno di Dio. È superfluo richiamarsi a Lui e affidarsi al suo aiuto. Col suo agire retto basta a se stesso: si giustifica da solo.

Vediamo ora il secondo modo, quello del pubblicano. Egli sicuramente pone gli occhi su se stesso, ma lo fa nella luce della santità di Dio. Vedendo se stesso in questa luce, la sua preghiera non può non essere che richiesta umile di perdono. Comprende che ha bisogno della misericordia di Dio per poter vivere una vita retta.

Cari fratelli, cari cresimandi, la pagina evangelica ci dona un insegnamento di fondamentale importanza per la nostra vita. Essa ci illumina circa il nostro rapporto con Dio in relazione alla nostra vita quotidiana. Ci può essere di aiuto quanto l'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura.

L'Apostolo è arrivato alla fine della sua vita: "è giunto il momento" dice "di sciogliere le vele". Egli fa come un bilancio della sua vita: "ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede". È consapevole di essere stato fedele, di aver agito con rettitudine. Ne è così convinto che dice: "ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno".

Cari fratelli, fermiamoci un momento. Alla fine della nostra vita, quale sarà il bilancio che dovremo farne? La vita può essere vissuta bene e può essere vissuta male. Ma la distinzione fra ciò che è bene e ciò che è male non coincide colla distinzione fra ciò che è utile e ciò che è dannoso; fra ciò che è piacevole e ciò che è doloroso. Il fariseo non è condannato perché ha agito bene, o perché dice di aver agito bene. La cosa, cari amici, è più profonda.

Il vero male dell'uomo è di ritenere che, alla fine, tutto dipende dall'uomo medesimo: "io non ho bisogno della presenza di Dio nella mia vita ed ancor meno del suo perdono". Dio è superfluo. Basta il proprio agire.

Scrivendo ai cristiani di Corinto l'Apostolo afferma che è la grazia di Dio la ragione e la sorgente di tutta la sua attività. E questa sera ci dice: "il Signore ... mi è stato vicino e mi ha dato forza ... Il Signore mi libererà da ogni male".

Dunque, cari fratelli, è questa la parola che il Signore ci dice: non vantarti di te stesso; non appoggiarti su te stesso; è Dio il tuo vero fondamento: sempre, colla sua grazia e col suo perdono.

2. Cari cresimandi, ora una parola solamente per voi. Il dono che state ricevendo è molto grande. Per riceverlo consapevolmente vi siete preparati. Una volta che lo avrete ricevuto, non consumatelo, non dilapidatelo sconsideratamente.

La Cresima che ora riceverete non segni il distacco dalla vostra comunità parrocchiale. Ora inizia il vostro grande cammino alla sequela di Gesù. La vostra fede deve diventare ogni giorno più consapevole, continuando a frequentare i vostri incontri formativi.

Avete sentito che cosa dice di sé l'apostolo Paolo: egli è stato fedele al Signore. Che vita grande è stata la sua! Così può essere la vita di ciascuno di voi. Questa sera fra poco riceverete lo Spirito Santo per vivere "alla grande" la vostra vita. Così sia.

24 ottobre 2010 - Dedicazione della chiesa parrocchiale - Pegola

DEDICAZIONE CHIESA PARROCCHIALE

Pegola, 24 ottobre 2010

1. "Fratelli, ... voi vi siete accostati al monte Sion e alla città di Dio". Cari amici, queste semplici parole narrano il finale di una vicenda, di una ricerca che accompagna tutta la storia dell'umanità.

Da quando esiste, l'uomo porta dentro al suo cuore il desiderio naturale di "vedere il volto di Dio", di potersi accostare al Signore. Il segno e l'espressione di questa ricerca è la religione: un insieme di riti, di sacrifici, di pratiche per entrare in un rapporto amichevole col Mistero. Ma questo tentativo è descritto da S. Paolo come una ricerca "fatta a tentoni"; in fondo una ricerca vana, poiché Dio "abita una luce inaccessibile, che nessuno ha mai visto né può vedere" [1Tim 6,16].

È Dio stesso allora che ha preso l'iniziativa di uscire dalla sua "luce inaccessibile"; di rivolgere la sua Parola all'uomo; di condividere anzi con l'uomo la sua stessa vita. Questa iniziativa è Gesù, il Figlio unigenito che si è fatto uomo: "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato" [Gv.1,8]. "Fratelli ... voi vi siete accostati al monte Sion, alla città del Dio vivente", perché uniti a Gesù mediante il santo Battesimo, entrate con Lui nella "casa di Dio", nella sua stessa famiglia. In che modo?

È stato mediante la sua morte sulla croce, col sacrificio della Croce e la sua Risurrezione che Gesù è entrato colla sua umanità nel santuario di Dio: ha introdotto la sua umanità nella luce inaccessibile in cui abita Dio stesso. Nella sua umanità Gesù era la nostra primizia: in Lui, e per mezzo di Lui entriamo anche noi nella Luce inaccessibile. Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia, ci è data la possibilità di unirci con Cristo che morendo e risorgendo, entra nel Santuario celeste.

L'apostolo Pietro perciò ci esorta: "stringendovi a Lui pietra viva, rigettata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive ... per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo" [1Pt 2,4-5].

Cari fratelli e sorelle, vedete quale grande amore Dio ci ha donato! Mediante la celebrazione eucaristica "voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio" [Ef.2,19]. La casa di Dio è la nostra casa.

La profezia che Gesù fa alla donna samaritana, come abbiamo sentito nel Vangelo, si è compiuta e si compie ogni domenica in questo luogo: voi adorare Dio "in spirito e verità". Cioè: illuminati dalla parola di Gesù, in Lui che è la Verità, voi rendete il culto gradito al Padre mossi dallo Spirito Santo.

2. Fra poco, cari fratelli e sorelle, inizieremo il solenne rito della Dedicazione della vostra Chiesa. Dedicazione significa che da oggi in poi questo luogo non potrà più essere adibito che alla celebrazione dei santi sacramenti, in primo luogo dell'Eucaristia.

Tutto ciò che ho detto prima si compie in questo luogo. È in questo luogo che voi "adorerete il Padre in spirito e verità". È in questo luogo che vi sarà dato di entrare nella "luce inaccessibile in cui abita Dio". È in questo luogo che voi "come pietre vive vi stringerete a Cristo per offrire" "i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" in unione col Corpo di Cristo offerto su questo altare.

Questo dunque è un luogo santo e le sue mura saranno unte col sacro Crisma: abbiatene cura e rispetto. È la dimora di Dio fra di voi, e dei suoi santi angeli.

"Il Signore ha scelto e santificato questo tempio, perché la sua presenza vi resti sempre" [cfr. 2 Cor 7,16]. Amen.

27 ottobre 2010 - Inizio Anno Accademico 2010-2011 Università di Bologna - Cattedrale

**Inizio dell'Anno Accademico 2010-2011 dell'Università degli Studi di Bologna
Cattedrale di S. Pietro, 27 ottobre 2010**

1. La pagina evangelica inizia con una domanda: "Signore, sono pochi quelli che si salvano?". Ad un primo suono, non potrà forse significare molto per voi. In realtà essa esprime un'inquietudine, una domanda che portiamo dentro di noi. Anzi, se facciamo veramente attenzione a noi stessi essa è *la domanda* che ci costituisce. Vogliate prestarmi attenzione.

Che cosa denota quella parola "salvezza", in primo luogo? Il giudizio positivo, definitivo ed inappellabile sulla propria vita. Mi spiego: la vita può essere vissuta in tanti modi. Il modo con cui Madre Teresa ha vissuto è molto diverso dal modo con cui ha vissuto Adolf Hitler.

La domanda è: alla fine, è lo stesso aver vissuto in un modo piuttosto che un altro? La morte è una spugna che cancella tutte le differenze, così che quanto s'è fatto in vita e come si è vissuto finisce per avere lo stesso valore? Veramente la morte, come dice il poeta, "pareggia tutte le erbe del prato"?

A questa domanda la fede cristiana dà una risposta precisa: Dio giudicherà ciascuno di noi, alla fine della nostra vita; Dio ristabilirà il diritto e non farà sedere indifferentemente alla stessa tavola la vittima e l'oppressore, alla fine dei tempi. E ciò perché giustizia ed ingiustizia non potranno mai coincidere.

Cari amici, quando nel *Credo* noi diciamo, "di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti", noi proclamiamo la nostra speranza certa: nella storia di ciascuno, nella storia universale non sarà l'ingiustizia a dire l'ultima parola.

Ritorniamo ora alla domanda iniziale. Essa, nella bocca di chi la pone a Gesù, significa: saranno molti o pochi coloro che usciranno dal giudizio di Dio giustificati? Posta così la domanda non ha molto senso, e Gesù infatti non risponde: "saranno molti", oppure "saranno pochi". Egli porta il discorso su un piano completamente diverso.

"Sforzatevi" dice "di entrare per la porta stretta". Cioè: la vera questione non è di sapere quanti saranno salvati o condannati; la vera questione sei tu! Tu devi scegliere la parte della giustizia; tu devi vivere in modo che alla fine si possa dire: "che vita bella e giusta hai vissuto".

Gesù paragona questo modo di progettare la propria vita allo "sforzo di entrare per una porta stretta". Trattasi cioè di una scelta libera, ardua e non facile.

Non contano diritti di appartenenza o privilegi di gruppi. Anzi vi sarà perfino un capovolgimento: "ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno i primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi".

2. Cari amici, la parola di Gesù questa sera vi guida a prendere coscienza della grandezza della vostra vita quotidiana, e della vostra libertà. Voi vivete nel tempo, ma state già costruendo la vostra condizione eterna. Le scelte della vostra libertà configurano il volto che voi avrete nell'eternità, per sempre.

Nello stesso tempo la parola di Gesù questa sera vi guida a prendere coscienza del rischio *supremo* con cui è confrontata la vostra libertà. Non il rischio di non "passare un esame", di perdere un'amicizia, e così via. Ma il rischio di vivere nel modo sbagliato, e alla fine di aver vissuto invano. La prima e l'ultima parola circa la persona e la sua vita non è detta dall'intelligenza: è detta dalla libertà: "sforzatevi di entrare per la porta stretta".

29 ottobre 2010 - Saluto al conferimento del premio per la cultura cattolica - Bassano

Saluto al conferimento del premio per la cultura cattolica Bassano, 29 ottobre 2010

1. Sono grato al Comitato scientifico ed in primo luogo al suo Presidente dell'onore fattomi col conferimento del Premio per la cultura cattolica.

Saluto fraternamente S. Ecc.za Mons. Nosiglia, neo-eletto Arcivescovo di Torino; rispettosamente saluto il Sig. Sindaco e tutte le autorità civili e militari presenti.

È costume in occasioni come queste, che il premiato manifesti alcuni pensieri. Ben volentieri lo faccio, sottoponendo alla vostra benevola attenzione alcune riflessioni sul fondamento di ogni cultura cattolica, un corretto rapporto tra ragione e fede.

1. Nel suo limpido pensiero Tommaso ha scritto: "si deve dire che i doni della grazia si aggiungono alla natura in modo non da sopprimerla, ma piuttosto da perfezionarla; perciò anche il lume della fede che viene infuso in noi per grazia, non distrugge il lume della ragione naturale posto in noi da Dio" [*Commento al libro di Boezio sulla Trinità* q.2, a 3 c].

Il testo esprime la chiave di volta di ogni cultura cristiana: il naturale vincolo della fede colla ragione. Un vincolo naturale in forza del quale l'una perfeziona l'altra. Una fede non pensata – solo esclamata e mai interrogata – finisce col restare ai margini della vicenda umana: il momento di elevazione-evasione dalle brutte faccende feriali, che tali restano, e brutte e feriali. Una ragione che si precluda l'interrogativo ultimo sul fondamento dell'intero, finisce col chiudersi dentro un'ontologia ed un'etica del finito privo di fondamento. E "chi sceglie il finito, segue il destino del finito e il destino del finito è di trascinare il finito nel finito, infinitamente" [C. Fabro]. E questo si chiama disperazione, anche se vissuta gaiamente.

Ma che cosa significa per noi oggi il fatto "che la fede non distrugge il lume della ragione naturale posto in noi da Dio"?

Certamente significa che la decisione di credere è una decisione ragionevole, poiché esistono ragioni rigorosamente argomentate che persuadono ad una tale decisione. Non voglio ora soffermarmi su questo significato, benché sia di notevole importanza.

Certamente significa che l'ingresso del sapere della fede dentro all'universo del sapere della ragione non toglie a quest'ultimo la sua piena autonomia. In sostanza si tratta di due inquilini che abitano nello stesso condominio – la vita dello spirito umano – ma ciascuno a casa propria. Anche questa posizione del rapporto ragione-fede è importante. L'averla dimenticata è stata una delle cause non ultime del drammatico "caso Galileo". Non voglio tuttavia prolungare questa riflessione.

Ambedue le posizioni teoretiche precedenti in fondo lasciano ragione e fede estranee l'una all'altra, anche se non confliggenti. Ma il testo tommasiano e il Magistero dell'attuale Pontefice, in approfondita continuità coll'Enciclica *Fides et ratio*, ci invitano a riflettere sull'intrinseca connessione e reciproca fecondazione di fede e ragione. San Tommaso infatti parla di "perfezionamento". In che senso?

Scriva San Bonaventura: "quando la fede assente ... per amore di colui a cui dà il proprio assenso, desidera comprendere [habere rationes]" [*Commento alle Sentenze*, Proemio q.2, ad 6um].

La fede è l'incontro con una Persona nel suo agire e nelle sue dichiarazioni di amore. Ogni amante desidera conoscere colui che ama. La fede stessa quindi mette in azione la ragione perché questa evidenzi le ragioni intime dell'amore divino. Perché il credente sia introdotto sempre più profondamente dentro il Mistero, deve ricorrere alla sua ragione, obbligandola

ad un uso sovra-eminente della sua capacità. Nessuna ragione ha osato tanto quanto la ragione dei credenti.

In questo modo, e solo in questo modo, il credente sarà in grado di mostrare a chi si trova ancora nell'*atrio dei gentili* l'intima ragionevolezza dell'universo della fede.

Non solo, ma in questo modo la ragione è anche guarita da quella malattia mortale da cui oggi è colpita, quella di essere ridotta alla capacità di ottenere conseguenze efficaci a partire da posizioni ed interessi assunti in maniera pregiudiziale; quella di essere ridotta a misurare e commisurare gli effetti alle cause.

Ma anche la fede ha bisogno della ragione. Da almeno due punti di vista.

La divina Rivelazione a cui la fede dà il suo assenso, è prima di tutto un evento linguistico: è parola di Dio detta all'uomo. È quindi veicolo di un senso, non semplicemente di emozioni. È dunque necessario un rigoroso lavoro di purificazione perché il "senso divinamente inteso e rivelato" entri nella comunità cristiana. La perfetta uguaglianza nella divinità fra il Padre ed il Figlio, per fare un esempio, rivelataci da Gesù, ha esigito per essere correttamente espressa e confessata una fatica concettuale straordinaria.

In ordine al culto che l'uomo deve a Dio non è indifferente ciò che l'uomo pensa di Dio. Il primo atto di culto è che di Dio si pensi con verità.

Ma la fede ha bisogno della ragione da un altro punto di vista. La fede cristiana è fede in Dio che si incarna, e dunque essa esige di dirsi – cioè di ispirare – in ogni ambito della vita umana: anche l'ambito della *civitas*.

Attraverso un faticoso percorso, non solo di pensiero, l'Occidente ha compreso che questa esigenza della fede non poteva tradursi immediatamente nella costruzione della *civitas*. La fede cristiana è laica. In quanto tale quando entra nella piazza della *civitas* ha bisogno di essere argomentata in modo tale che anche il non-credente possa ritrovarsi in quell'argomentazione: per acconsentirvi o respingerla. È la ragione che opera la necessaria mediazione di una fede che voglia, come deve, essere presente nell'edificazione della *civitas*.

Ma anche in questo ambito si dà una feconda reciprocità. Una città che in linea di principio escludesse dal dibattito pubblico la fede [laicismo escludente], rischierebbe di privarsi di quella matrice religiosa senza della quale nessuna società può a lungo sussistere.

2. Forse qualcuno potrebbe pensare che queste considerazioni sono ... di accademia. Non è così. Ormai devo solo enunciare: il tempo non mi consente di più.

La rottura del vincolo ragione-fede ha avuto e sta avendo effetti devastanti. Il concepimento di una nuova persona umana da *mistero* da venerare si è trasformato in *problema* da risolvere [dove la procreatica artificiale]. L'ontologia e l'etica del finito senza fondamento ha creato un tale deserto di senso da rendere ormai impossibile la narrazione della vita di generazione in generazione [dove l'emergenza educativa]. L'incapacità di fondare un'etica

pubblica sta portando progressivamente le nostre società a essere solo provvisorie convergenze di opposti interessi.

Termino con un pensiero di P. Florenskij sulla situazione di un uomo che ha pensato e voluto vivere *come se Dio non ci fosse*, fondando se stesso su se stesso. L'autore russo chiama questa posizione "aseità".

"Ormai l'aseità è in preda a se stessa, è definitivamente cieca, avendo disprezzato la purezza del cuore. La tragicità sta proprio nel fatto che l'aseità impazzita non avrà l'intelletto per capire ciò che le succede: per lei esiste solo il "qui" e "ora"" [*La colonna e il fondamento della verità*, San Paolo ed., Milano 2010, 257].

Beati i piedi di coloro che vengono ad annunciare il Vangelo della grazia e della misericordia!

30 ottobre 2010 - XXXI Domenica per Annum - Cattedrale e Lippo

XXXI DOMENICA PER ANNUM (C)
Cattedrale e Lippo, 30/31 ottobre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, la narrazione ascoltata nel santo Vangelo ci commuove profondamente, poiché questa pagina è la luminosa rivelazione del vero volto di Dio. È il volto umano di Gesù, che ricerca chi è perduto.

Facciamo bene attenzione al primo personaggio del racconto: "un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco". Queste due qualifiche, capo dei funzionari del fisco e ricco, fanno di lui, in ordine alla salvezza secondo il comune sentire del tempo di Gesù, un caso disperato. La prima qualifica dice la sua appartenenza alla categoria dei ladri e dei peccatori; la seconda lo esponeva al gravissimo rischio della condanna eterna: "è più facile" aveva detto Gesù poc'anzi "a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio" [Lc 18,25].

Eppure questo uomo "cercava di vedere quale fosse Gesù": aveva nel cuore il desiderio di vedere Gesù. Ed allora escogita un sistema un po' singolare: poiché era piccolo di statura "salì su un sicomoro". Zaccheo non fa nulla di più; non ha nei confronti di Gesù altri desideri che di vederlo.

Ed è a questo punto che accade l'imprevisto. Gesù decide di entrare nella vita di questa persona; di stabilire con lui un vero e proprio dialogo. E lo fa, Gesù, autoinvitandosi a casa sua. Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, riflettete attentamente.

Se uno chiede di venire a casa tua; di sedersi con te a tavola, vuol dire che vuole diventare tuo amico. Zaccheo poteva rifiutarsi. Non lo fece. Anzi: "in fretta scese e lo accolse pieno di gioia".

Ed accade l'evento più grande: la presenza di Gesù cambia radicalmente quell'uomo. Ladro come era, decide di dare la metà dei suoi beni ai poveri. Non solo, ma a chi aveva rubato restituirà quattro volte tanto. La presenza di Gesù ha rigenerato radicalmente l'umanità di Zaccheo, il suo modo di vivere. La presenza di Gesù, non altro.

Gesù poteva ricordare a Zaccheo il settimo comandamento "non rubare"; poteva rimproverarlo per il modo di vivere. Niente di tutto questo: non si cambia una persona dicendogli semplicemente che cosa deve/non deve fare. È la presenza di Gesù che opera il miracolo della conversione di Zaccheo: lo stare a tavola con Lui.

Ciò che è accaduto a Zaccheo può accadere a ciascuno di noi. Infatti Gesù dice che quanto è accaduto a questo uomo è il segno, potremmo dire l'esemplificazione di una "legge generale": "il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto".

Ma come può accadere anche a noi quanto è accaduto a Zaccheo?

2. Cari cresimandi, fra poco riceverete il santo sacramento della Cresima. Come avete studiato a catechismo, attraverso il sacramento voi riceverete la persona divina dello Spirito Santo, e quindi Gesù stesso si farà presente nella vostra vita. Come andò in casa di Zaccheo.

Dunque, ora riceverete la Cresima; ma ogni domenica voi partecipate alla S. Messa e se siete ben preparati, ogni domenica potete ricevere in voi Gesù ricevendo l'Eucaristia. Come Zaccheo con Gesù.

In una parola: Gesù chiede di entrare nella vostra vita mediante i sacramenti della nostra fede.

Nel Vangelo avete constatato che Zaccheo non lascia passare invano Gesù in casa sua: egli compie un cambiamento radicale della propria vita. Da uomo che vuole tutto per sé non escludendo a tale scopo neppure il furto, diventa un uomo che dona: che sa amare.

Allora, cari cresimandi, non pensate che ricevendo la Cresima il vostro percorso sia finito. Al contrario. Gesù desidera essere presente nella vostra vita perché essa sia trasformata. Seguite dunque in parrocchia quanto i vostri educatori vi proporranno; ricevete santamente ogni domenica l'Eucaristia, accostandovi spesso alla Confessione. E Gesù potrà dire a ciascuno di voi: "oggi la salvezza è entrata in questa casa".

2 novembre 2010 - Commemorazione dei defunti - Chiesa di San Girolamo

Commemorazione dei fedeli defunti
Chiesa Monumentale di S. Girolamo, 2 novembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, ci troviamo in un luogo che ispira pensieri gravi e solenni. E siamo aiutati dalla pagina evangelica appena ascoltata.

Essa è fatta propria dalla Chiesa ogni volta che nel grande *Credo* conclude la sua professione di fede nel mistero di Cristo dicendo: "... di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti". La fede della Chiesa è certa che il Signore Gesù pronuncerà la sua sentenza inappellabile, rendendo a ciascuno secondo le sue opere.

Questa certezza della nostra fede non ci fa guardare solo avanti, ma la prospettiva del giudizio, i cui criteri ci sono rivelati in questa pagina, deve influenzare la nostra vita quotidiana. Da due punti di vista almeno.

Nella pagina del Vangelo appena ascoltata, il Giudice ci rivela in anticipo in base a che cosa saremmo giudicati, secondo – diciamo – quale legge. Saremo giudicati in base al nostro modo di rapportarci agli altri. La legge del giudizio finale è la legge della carità, enunciata da Gesù nel modo seguente: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

Ma la prospettiva del giudizio finale influenza la nostra vita quotidiana da un altro punto di vista. Esso è fondamento della nostra speranza. La fede nel giudizio finale, la pagina evangelica appena ascoltata, afferma che verrà l'ora – è certo! – in cui sarà finalmente ristabilita la giustizia. Verrà l'ora in cui la "sofferenza" di chi è stato trattato ingiustamente, sarà definitivamente revocata: la sofferenza di chi è stato denudato, affamato ... e non vestito, né nutrito.

Voi capite subito, cari fratelli e sorelle, che tutto questo esige un fatto: la morte non dice l'ultima parola; esiste la risurrezione dei morti. Come potete constatare, nella nostra fede ogni verità è collegata ad ogni altra. La pagina del Vangelo sarebbe assolutamente priva di senso se la morte distruggesse totalmente la nostra persona: come potrebbe essere riparata una ingiustizia subita se l'oppressore finisse nel nulla allo stesso modo dell'oppresso? È necessario che Cristo venga a giudicare i vivi e i morti; è necessario che i morti risorgano perché l'ingiustizia non dica l'ultima parola. Perché chi ha visto l'affamato e gli ha dato da mangiare non abbia lo stesso destino di chi si è girato dall'altra parte.

2. Cari fratelli e sorelle, fra la nostra morte ed il giudizio finale di cui parla il Vangelo esiste come uno "stato intermedio". È in questo stato che possono trovarsi i nostri defunti. Essi non sono semplicemente in una sorta di "custodia provvisoria" in attesa del giudizio finale. Colla morte le scelte fatte in vita diventano definitive, e ciascuno dei nostri morti è già stato personalmente giudicato.

Guardiamo ora, cari amici, alla nostra vita. Essa è spesso una commistione di bene e di male, di egoismo e di carità: che avviene dunque al momento della nostra morte? La risposta ci viene da S. Paolo nella seconda lettura: "se siamo figli, siamo anche eredi, eredi di Dio, coeredi di Cristo ... per partecipare alla sua gloria".

L'Apostolo dunque ci dice che noi, mediante la fede, siamo uniti così profondamente a Cristo da essere in Lui figli di Dio. Questo rapporto resiste e non può essere annullato neppure dalla morte, ma possiamo – per così dire – averlo come oscurato con comportamenti non coerenti. E presentarci così al giudizio di Dio subito dopo la morte.

Per togliere le scorie dall'oro lo si mette nel fuoco. Così avverrà per noi. Dopo la morte avremo bisogno come di una purificazione, per divenire veramente noi stessi: figli di Dio in Cristo, in tutto lo splendore della santità esigita dalla nostra condizione.

Cari fratelli e sorelle, a questo punto della nostra meditazione ci incontriamo con una delle verità più consolanti della nostra fede: ai nostri fratelli defunti che si trovano in quella condizione di purificazione noi possiamo dare aiuto mediante l'Eucaristia, la preghiera e l'elemosina. Che cosa grande è la carità! Essa giunge fino all'aldilà; è più forte della morte. La comunione che la fede ha istituito fra noi è tale che niente e nessuno potrà impedirla.

Siamo in questo luogo per questo: aiutare colla preghiera i nostri cari.

4 novembre 2010 - Festa dei Santi Vitale e Agricola - Lorenzatico

Festa dei Ss. Vitale ed Agricola Lorenzatico, 4 novembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, l'Eucaristia che stiamo celebrando ci dona la comunione reale, non solo nel ricordo, con i santi martiri Vitale ed Agricola. Essi stanno all'origine della nostra Chiesa e l'hanno fecondata col loro sangue.

"Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto", ci ha detto poc'anzi il Signore.

Queste parole parlano di Lui. Egli è il "chicco di grano caduto in terra". Verbo eterno del Padre, è il pane che nutre gli angeli: *panis angelicus*, il pane degli angeli. "È caduto in terra", perché "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo" [Fil 2,6-7].

Caduto in terra, ha offerto se stesso. Dal "grano caduto in terra" che muore, dal sacrificio di Cristo sulla Croce, è germogliata la spiga, la Santa Chiesa, che siamo noi. Non è rimasto solo: l'Unigenito è diventato il Primogenito di molti fratelli; l'Unico è diventato i molti che in Lui formano un solo Corpo.

Cari fratelli e sorelle, noi stiamo celebrando – come accade ogni volta che celebriamo l'Eucaristia – la gloria del Cristo crocifisso: il moltiplicarsi del grano caduto in terra che muore e "produce molto frutto". In questo modo noi manifestiamo anche la nostra intima

certezza che "il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini" [Benedetto XVI, Insegnamenti I, 2005; LEV, 24].

2. "Carissimi, se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di chi vi perseguita, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori".

Cari fratelli e sorelle, la sorte di Cristo è partecipata ed imitata dal martire. Proprio a causa di ciò, il martire è il perfetto discepolo del Signore. Come Lui, i martiri hanno affidato la loro vita al Padre, a Colui che poteva liberarli dalla morte [Cf. Eb 5,7].

Quale è la forza intima del martire? "Non vi sgomentate per paura di chi vi perseguita ... ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori". È l'adorazione, il riconoscimento cioè che nulla e nessuno è uguale al Signore nostro Dio, che rende il martire più forte di ogni potere di questo mondo. È l'adorazione la difesa più forte della vera libertà dell'uomo. Così liberi, che ogni martire è stato "pronto a rispondere a chiunque" gli chiedesse "ragione della speranza" che era in lui. Quando nella vita del singolo e nella società scompare lo spazio dell'adorazione, il potere non trova più alcun limite consistente.

In sostanza, infatti, che cosa testimonia il martire? Il primato dell'amore e della gloria di Dio, che implica l'obbedienza alla sua santa Legge fino alla morte se necessario.

Il grano caduto in terra se muore, produce molto frutto; "il sangue dei martiri è seme di cristiani" [Tertulliano]. Noi stessi oggi siamo la dimostrazione che veramente così stanno le cose: la Chiesa di Dio in Bologna è anche il frutto del sangue versato da Vitale ed Agricola. Veramente, come abbiamo detto nel salmo responsoriale: "preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli": noi siamo la prova vivente di questa preziosità.

3. Ma questa solenne celebrazione dei nostri santi protomartiri ha una ragione più particolare. Sono infatti venuto a celebrare l'Eucaristia fra voi per fare particolare memoria di Giuseppe Fanin.

Nel Salmo responsoriale abbiamo detto: "che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore".

S. Agostino commentando questo testo scrive: "quando sieda a tavola per mangiare con un potente, considera bene che cosa hai davanti; e mentre stendi la mano pensa che anche tu dovrai preparare qualcosa di simile [Pr 23,1-2 Volg.]. Quale è la mensa del potente, se non quella in cui si riceve il corpo e il sangue di Colui che ha dato la sua vita per noi ... E stendere la mano pensando che anche tu dovrai preparare qualcosa di simile, che vuol dire se non [che] come Cristo diede la sua vita per noi, dobbiamo essere pronti a dare la nostra vita per i fratelli?" [Trattati su Giovanni 84,1].

Qui troviamo il segreto di Giuseppe Fanin. Egli trovò nell'Eucaristia, nell'adorazione di Cristo, la forza di donare la sua vita. Un dono fatto "con dolcezza e rispetto": non volle mai avere in tasca strumenti di morte neppure per legittima difesa. "È meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene piuttosto che facendo il male".

Cari amici, "se ... muore, produce molto frutto". Il sangue di Giuseppe Fanin che questa sera poniamo sull'altare del Sacrificio di Cristo, in questa chiesa dove egli "adorò Cristo nel proprio cuore", produca molto frutto.

Molto frutto nella nostra Chiesa, perché in essa risplenda sempre più la santità, la fedeltà al Vangelo di Cristo. Nella nostra società, sempre più in preda alla più pericolosa malattia che possa colpire l'uomo: la confusione del bene e del male, che rende impossibile costruire una società a misura della dignità dell'uomo.

5 novembre 2010 - Riflessioni sul tema dell'accoglienza - Parma

Congresso "Famiglie per l'Accoglienza"
Riflessioni sul tema dell'accoglienza
Parma, 5 novembre 2010

1. Il vostro gesto di accoglienza ha le sue radici ed il suo fondamento in un gesto di accoglienza compiuta da Dio stesso in Cristo. Lo dice S. Paolo in due passaggi della lettera ai Romani. Il primo dice: "Colui che mangia non disprezzi chi non mangia; chi non mangia, non giudichi male chi mangia, perché Dio lo ha accolto" [14,3]. Dal momento che Dio ha accolto sia chi è debole sia chi è forte nella fede, nessuno ha il diritto di disprezzare alcuno.

Il secondo testo dice: "accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio" [Rom 15,7]. Sottolineo una differenza dal primo testo. Il soggetto attivo dell'accoglienza, colui che accoglie è Cristo. Ma l'attribuzione della stessa opera a Dio il Padre o a Cristo intende dirci che il Padre ha compiuto il suo grande gesto di accoglienza per mezzo di Cristo ed in Cristo. Ancora, come nel primo passo, il gesto di Cristo è la ragione, la radice del gesto di accoglienza reciproca.

Cerchiamo ora di avere una qualche intelligenza di questi testi della Scrittura. Essi dunque in sostanza dicono; poiché e come Dio in Cristo ha accolto in comunione piena con Sé ogni fedele, così questi devono reciprocamente accogliersi senza alcuna riserva interiore.

Partiamo ora dal gesto di Dio in Cristo. L'uomo, ogni uomo, nasce in una condizione di estraneità nei confronti di Dio. Anzi di più: in una condizione di inimicizia, nel senso che è partecipe di un'originaria decisione, presa dall'uomo, di realizzarsi contro la Legge di Dio.

Questa condizione originaria viene confermata dalle personali scelte che giorno dopo giorno configurano il nostro volto spirituale e danno origine ad una società, ad una città dominata dal male.

Ma Dio ama tutte le cose esistenti e nulla disprezza di quanto ha creato, perché se avesse odiato qualcosa, non l'avrebbe neppure creata. Il Signore risparmia e ha cura di tutte le cose

perché tutte sono sue, ed Egli è amante della vita [cfr. Sap 11,24-26]. L'appartenenza di ogni uomo al Signore rimane al di sotto e contro ogni scelta contraria dell'uomo.

È questo che spinge il Padre ad inviare il suo Unigenito, a donarlo e a consegnarlo alla morte, perché l'uomo "ritornasse a casa", cessasse di essere un estraneo ma diventasse uno della famiglia di Dio [cfr. Ef 2,19]. L'*avere parte* [cfr. Gv 13,8] di cui parla Gesù a Pietro quando cerca di convincerlo di lasciarsi lavare i piedi, significa in fondo che l'uomo diventa a tutti gli effetti membro della famiglia di Dio. Paolo arriverà a dire che l'uomo diventa "erede di Dio e coerede di Cristo" [Rom 8,17]. I "beni di Dio" ... il suo patrimonio ci appartiene perché siamo stati accolti nella sua famiglia.

Pietro deve lasciarsi lavare i piedi, deve accettare l'atto con cui Dio lo costituisce membro della sua famiglia. L'atto è "lavare i piedi all'uomo". Cioè il servizio della suprema umiliazione di Dio.

Quando dunque l'Apostolo motiva, radica e fonda l'accoglienza reciproca dei cristiani sull'atto di accoglienza che Dio ha compiuto in Cristo nei nostri confronti, in sostanza è a tutta l'opera salvifica che pensa. Egli pensa l'opera redentiva di Cristo sotto il profilo di un gesto di accoglienza dell'uomo da parte di Dio.

2. In che modo ed in che senso l'atto divino dell'accoglienza causa ed ispira l'atto umano? "Come Cristo accolse voi", dice l'Apostolo. Che cosa significa quel *come*?

Partiamo da una riflessione di carattere più generale. Pensare tutta l'opera redentiva di Cristo sotto il profilo dell'accoglienza dell'altro ci conduce ad una conclusione. Secondo il progetto divino *l'altro* in quanto denota l'estraneità dell'uno all'altro, è una categoria esclusa dal progetto divino. L'amore di Dio quale si è pienamente rivelato in Cristo, è un amore senza esclusioni. È un amore che realizzandosi non crea steccati, ma li distrugge [cfr. Ef 4,16-18]. Più Dio è il "mio Dio" e più ogni uomo è "mio fratello".

La S. Scrittura, la Tradizione della Chiesa ed il suo Magistero, insegnano che la persona umana, accolta nella famiglia di Dio, diventa partecipe della logica che governa questa divina famiglia. L'uomo diventa capace di amare come Dio stesso: nei nostri cuori viene effuso lo stesso amore di Dio [cfr. Rom 5,5].

È questo il fatto cristiano: uomini e donne che introducono dentro la tribolata vicenda umana una energia divina - di cui sono partecipi - che la trasforma progressivamente. È una forza che costruisce, insegna Agostino, una città, la città di Dio.

Dunque, attraverso il gesto dell'accoglienza che le vostre famiglie hanno compiuto, l'atto redentivo di Cristo ["Cristo accolse voi"] diventa visibile e si impianta dentro alla storia.

3. Vorrei ora riflettere un poco su questo "impianto", chiedendomi che cosa significa per la Chiesa e per la società civile. Inizio dalla Chiesa.

Partiamo da una constatazione. Nella Chiesa noi vediamo molteplici realtà, molteplici attività, organizzazioni di vario genere. A quale scopo tutto questo? A che cosa ultimamente mira? Alla *comunione della carità*. Questo è il fine che resterà per sempre, mentre tutti gli

altri mezzi scompariranno alla fine dei tempi. Tutto passa; nell'eternità resta solo l'Amore. È per questo che formalmente ed essenzialmente la Chiesa è costituita, è fatta dall'Eucaristia. È l'Eucaristia infatti che "produce" in noi la stessa carità di Cristo. Dall'Eucaristia tutto proviene; e ad essa tutto deve rifarsi come alla sua originaria sorgente.

Da tutto questo deriva che un atto di carità vera fa essere, fa crescere la Chiesa più che tutto il resto della sua attività. "Difatti è più prezioso agli occhi di Dio ed è più utile alla Chiesa un briciolo di questo amore che tutte le altre opere messe insieme" [S. Giovanni della Croce, *Cantico spirituale* B 29,2; *Opere complete*, San Paolo ed., Milano 2001, 646].

L'atto di accoglienza che compite dunque arricchisce il vero tesoro della Chiesa: la fa crescere in ciò che essa è e resterà per sempre.

Ma c'è anche un altro aspetto su cui voglio attirare la vostra attenzione, e più legato alle circostanze attuali.

Il vostro atto di carità è normalmente nei confronti del bambino. La Chiesa deve fare penitenza nei confronti di coloro con cui Gesù si è identificato, a causa del comportamento scandaloso di alcuni suoi ministri.

Anche attraverso di voi, la Chiesa copre agli occhi del suo Signore un peccato fra i più abominevoli.

4. Vorrei ora riflettere brevemente sulla rilevanza che il vostro atto di accoglienza ha per la società civile. Mi limito a due ordini di riflessione.

Il primo. È ben noto a tutti come la presenza dell'altro, diciamo dello straniero, è uno dei problemi più gravi delle società occidentali, oggi. Esse hanno, se non sbaglio, proposto fino ad oggi due soluzioni: la soluzione multiculturalista, e la soluzione integrazionista. La prima propone una coesistenza orizzontale di identità in sé chiuse, incommensurabili. La seconda propone una convivenza che organizza i rapporti fra i diversi mediante la loro riduzione ad un denominatore comune.

Ambedue stanno clamorosamente fallendo perché partono da un presupposto antropologico falso: solo un universale astratto può unificare, il singolare concreto divide.

Il vostro gesto indica la via giusta: è nella *relazione* che riconosce l'altro come chiamato ad una reciproca appartenenza, che la società si costruisce.

Il secondo. Una delle cause principali del grave malessere in cui versano le società occidentali è la loro incapacità di uscire dalla riduzione della persona ad individuo. Questa riduzione costruisce il sociale umano non come un fatto relazionale, ma come un fatto contrattuale. Tutto fondato sul dare-avere.

"La "città dell'uomo" non è promossa solo da rapporti di diritti e di doveri, ma ancor più e ancor prima da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* 6,2]. È questo il vostro apporto alla costruzione della città dell'uomo.

Concludo con un testo di T.S. Eliot. "Tutti gli uomini sono pronti ad investire il proprio denaro, ma la maggior parte se ne aspetta dei guadagni ... Io dico: non pensate al raccolto, ma solo a seminare bene" [La Roccia, BvS, Milano s.d., 31].

Avete seminato bene, perché seminate gratuità ed amore: nella Chiesa e nella società. Il raccolto che ne seguirà è segreto di Dio.

7 novembre 2010 - XXXII Domenica per Annum - Montecalvo

XXXII DOMENICA PER ANNUM (C)
Montecalvo, 7 novembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la professione della nostra fede nel grande *Credo*, che faremo fra poco, termina nel modo seguente: "Credo ... la risurrezione della carne e la vita eterna. Amen". Oggi la parola di Dio ci illumina proprio sul contenuto e sul significato di questa professione.

Iniziamo dal Vangelo, dove Gesù affronta esplicitamente il grande tema della risurrezione dei morti, contro una corrente religiosa del suo tempo che la negava, i Sadducei.

Fermiamoci a meditare sul "centro" della risposta di Gesù: "che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del roveto, quando chiama il Signore: Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio non è Dio dei morti, ma dei vivi, perché tutti vivono per lui".

Quando Mosè parla di Dio chiamandolo in quel modo, Abramo, Isacco e Giacobbe sono già morti da molto tempo. Ma Gesù fa un'aggiunta assai importante: "Dio non è Dio dei morti ma dei vivi". I tre patriarchi, sebbene secondo i criteri umani siano da ritenersi morti, essi invece sono per Dio persone viventi. Dio è colui che fa vivere e nella sua potenza non è vincolato dalla legge della morte, che domina invece incontrastabile la vicenda umana. Chi crede nel vero Dio, deve ammettere la realtà di una vita a cui la morte non pone fine: la realtà di una vita eterna. Chi è stato in un rapporto vero con Dio, "vive per lui" sempre, anche quando secondo le misure umane deve essere annoverato fra i morti.

Il significato pieno delle parole che diciamo nel *Credo*, cari fratelli e sorelle, potrebbe essere espresso nel modo seguente, quindi. Il Signore Iddio – Colui che vive, la Vita stessa – è la fonte inesauribile dell'esistenza e della vita. Benché a causa del peccato la morte sia entrata nel mondo [cfr. Rom 5,12], il Dio della vita, stringendo la sua Alleanza con uomini [Abramo e i patriarchi, Mosè, Israele] impedisce loro di essere ghermiti dalla morte e sono resi partecipi della stessa vita di Dio: "vivono per Lui".

Tutto questo si compie definitivamente nella morte e risurrezione di Gesù, "poiché se a causa di un uomo venne la morte a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo" [1Cor 15,21].

È questa dunque la grande prospettiva che oggi la parola di Dio apre davanti a noi. Non ci attende, come destino finale, la morte ed un nulla eterno, ma la Vita eterna. Dio, il nostro Dio che con noi si è alleato in Cristo Gesù, non vuole essere alla fine il Dio dei morti ma dei viventi.

2. Ma la parola di Dio oggi ci dice un'altra cosa, troppo importante per non essere sia pure brevemente meditata.

Avete sentito la prima lettura. Vi si narra del solito tiranno di turno che negando il diritto di libertà religiosa, impone ad alcuni giovani un atto di culto contrario alla loro coscienza.

Essi rifiutano, pagando colla vita il loro rifiuto, richiamandosi precisamente al fatto che Dio risusciterà a vita nuova ed eterna i suoi fedeli.

Cari fedeli, questa parola di Dio dunque ci dice che la prospettiva della futura risurrezione e vita eterna non ci fa guardare solo avanti. Essa ci guida già ora nella nostra vita quotidiana donandoci una libertà interiore che nessun potere di questo mondo potrà distruggere. L'uomo diventa consapevole che il suo destino sporge sopra le fugaci vicende della storia umana.

3. Il Signore ha voluto dirvi questa Parola in occasione della Sacra Visita pastorale.

In fondo il Vescovo è venuto in mezzo a voi per confermarvi nella beata speranza che Gesù risorgendo dai morti, ci ha aperto il passaggio alla vita eterna. Per assicurarvi che "Dio vi ha amati e vi ha dato, per mezzo di Gesù, una consolazione eterna".

Rimanete saldi in questa speranza, per vivere la vostra vita quotidiana secondo la parola di Dio e l'insegnamento della Chiesa.

Ed "il Signore diriga i vostri cuori nell'amore di Dio e nella pazienza di Cristo".

14 novembre 2010 - XXXIII Domenica per Annum - Basilica di San Petronio

XXXIII DOMENICA PER ANNUM (C)
San Petronio, 14 novembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la fine dell'Anno liturgico ormai imminente è una grande metafora della fine dei tempi e della storia, quando si compirà la beata speranza e verrà il Signore nostro Gesù Cristo a giudicare i vivi e i morti.

Questa prospettiva della fine e del giudizio finale non ci fa solo guardare avanti, ma ci guida a vivere il momento presente nel modo giusto. Da almeno due punti di vista, l'uno sottolineato dal profeta nella prima lettura e l'altro dalla pagina evangelica.

La pagina profetica parla del giudizio di Dio che discerne "tutti coloro che commettono ingiustizia" da coloro che sono i "cultori del mio [= del Signore] nome". Lo stesso giudizio di Dio, la stessa definitiva sentenza – dice il profeta – sarà come un sole che brucia i primi "in modo da non lasciar loro né radice né germoglio" e che invece "sorgerà con raggi benefici" per gli altri.

Questa pagina profetica dunque ci assicura che l'aspirazione profondamente scolpita nel cuore di ogni uomo, che esista finalmente la giustizia e che sia ristabilito il diritto, non è un'aspirazione vuota. È certo che il Signore "giudicherà il mondo con giustizia e i popoli con rettitudine".

Questa certezza e questo sguardo in avanti guida il credente nella tribolazione presente. Non è compito dell'uomo far trionfare la giustizia. Ogni volta che l'uomo si è attribuito un tale compito ha commesso le più gravi ingiustizie. A noi è chiesto di agire giustamente; il resto compete al giudizio di Dio.

In questo contesto si inserisce la pagina evangelica. Essa ci presenta la vicenda umana in termini assai drammatici. Come il credente deve porsi in essa? Con una duplice consapevolezza.

La consapevolezza di dover sopportare persecuzioni di ogni genere: "sarete odiati da tutti per causa mia". La consapevolezza della chiamata ad essere testimoni del Signore, e della potenza che è propria non di chi crocifigge ma di chi è crocefisso per la verità. Questi testimoni vincono "per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio" [cfr. Ap 12,11].

Alla fine la parola profetica e la parola evangelica si illuminano a vicenda. Dentro la tribolata vicenda umana siamo chiamati a rendere testimonianza al Giusto sofferente mediante una condotta giusta. Solo in questo modo già nel tempo si costruisce quel Regno di Dio che alla fine Cristo "consegnerà a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza" [1Cor 15,24].

2. Una parola particolare viene oggi detta a voi, cari agricoltori, da S. Paolo nella seconda lettura.

L'Apostolo si offre come esempio, in che cosa? "noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo".

Cari amici: non faccio fatica, pensando alla vostra vita, a vedervi raffigurati in queste parole apostoliche.

Ma l'Apostolo dice anche qualcosa di più grande. Ci esorta "nel Signore Gesù". Cioè è il Signore Gesù stesso che ci rivolge questa esortazione "di mangiare il proprio pane lavorando in pace".

La pace del lavoro onesto – anche se non stimato nella misura dovuta dalle leggi umane – che dà dignità alla vostra persona e alle vostre famiglie. La pace di chi lavora con coscienza retta, consapevole che col suo lavoro offre a tutti i credenti la possibilità suprema: offrire il divino sacrificio eucaristico. Senza il vostro lavoro infatti non potremmo adorare il Padre in spirito e verità.

Il pane che diventa il Corpo di Cristo ed il vino che diventa il suo Sangue è frutto della vostra terra e del vostro lavoro.

16 novembre 2010 - Riflessioni sul tema del perdono - Aula magna Santa Lucia

"Riflessioni sul tema del perdono"

intervento all'incontro con padre Aldo Trento "L'ultima parola non è il peccato. È la misericordia!"

Bologna, Aula Magna Santa Lucia, 16 novembre 2010

1. Mi è difficile prendere la parola di fronte ad un testimone che ricostruisce quotidianamente con l'abbraccio del perdono umanità devastate. La mia parola, nella sua povertà, servirà solo a mettere in luce la testimonianza seguente.

L'uomo oggi – intendo l'uomo occidentale – sta male, anche se cerca di vivere gaiamente il suo malessere, perché si è interdetto l'esperienza del perdono da parte di Dio, e quindi l'esperienza della sua misericordia. L'uomo non può vivere una buona vita senza questa esperienza.

Egli è capace di agire male, ma è incapace di liberarsi dal male compiuto. Non dico di porre rimedio alle conseguenze che la sua azione ha causato in sé e su gli altri. C'è un testo manzoniano che ci aiuta a capire questo paradosso dell'uomo che può agire male e non può liberarsi dal male compiuto.

È la famosa notte dell'Innominato, nel momento in cui egli passa in rassegna tutte le sue scelleratezze. "Erano tutte sue; erano lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente a ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione" [Promessi Sposi, cap. XXI]. Ed anche nelle *Osservazioni sulla morale cattolica*: "il reo sente nella sua coscienza

quella voce terribile: non sei più innocente; e quell'altra più terribile ancora, non potrai esserlo più" [VIII, 3].

Colle proprie scelte ciascuno di noi genera se stesso, e diventa genitore di se stesso: sei quello che decidi di essere. Gli atti di ingiustizia non erano solo atti di cui l'Innominato era responsabile: "erano lui". Esiste una misteriosa ma reale progressiva identificazione del nostro io colle scelte della nostra libertà. Se penso ad un triangolo, non divento un triangolo. Se compio un furto, divento un ladro.

Posso certo e devo restituire ciò di cui mi sono indebitamente impossessato, ma ciò non toglie il mio essere stato ciò che sono stato. Esiste come un'identificazione della persona coi suoi atti: "attaccata a tutti", come dice Manzoni.

2. La soluzione, la via di uscita sarebbe quella di un "ricominciare da capo", come una sorta di rinascita e di rigenerazione. Ma "come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?" [Gv.3,4].

Ma poiché l'uomo non può compiere questo miracolo, ha elaborato ed inventato altre vie palliative di liberazione dal male. Sono stati inventati vari surrogati dell'unico atto che potrebbe rigenerare l'uomo: il perdono di Dio. Non li enumero tutti. Mi limito a qualche riflessione sul tentativo più tragico, più disperato che l'uomo abbia mai compiuto di vivere senza il perdono di Dio: la negazione del male morale.

È un tentativo che è andato di pari passo con la negazione [dell'esistenza] di Dio. Intendo dire di un Dio coinvolto nel destino della persona umana.

Ciò non è avvenuto per caso. La negazione di Dio non ha coinciso casualmente con la negazione del male morale. I due, esistenza del male morale nell'uomo ed esistenza di Dio, stanno o cadono insieme.

Nessuno come Dostoevskij ci ha fatto riflettere su questo, soprattutto in due grandiosi romanzi, *Delitto e castigo* e *I fratelli Karamazov*. "Se Dio non esiste tutto è permesso": il frutto della negazione di Dio per il vero ateo è la liberazione da ogni legge morale. Ma cosa accade in uomini come Raskolnikov o come Ivan Karamazov? Vengono distrutti, alla fine, dal delitto che hanno compiuto. Elimina Dio dalla vita e la voce della coscienza si farà sempre meno imperiosa. Non sono certo la società e lo Stato ad impegnare la coscienza dell'uomo, a "legare" la sua libertà. È il cuore del dramma dell'uomo di oggi.

Ma c'è qualcosa nell'uomo che ha peccato che gli impedisce alla fine di accontentarsi dei vari surrogati al perdono di Dio. È il trovarsi con se stesso, con un se stesso divorato dalla potenza distruttiva del rimorso. Il castigo che segue al peccato – come hanno ben visto Manzoni e Dostoevskij - "precede la condanna di ogni tribunale ed è più terribile di ogni condanna. È questo "castigo" la prova di Dio. Il peccatore può non riconoscere Dio nel suo castigo, ma se l'uomo non può impunemente offendere la legge, senza che il delitto ricada su di lui, la distruzione psicologica che segue al delitto afferma ugualmente la "divinità della legge"" [D. Barsotti, *Dostoevskij. La passione per Cristo*, Edizioni Messaggero, Padova 1996, 182].

Ma forse oggi si è già imboccata un'altra strada. Si cerca di spiegare l'emergere del nostro essere coscienti di noi stessi, in prima persona, e quindi l'emergere della nostra libertà da una realtà di tipo neurobiologico, come si spiega un effetto con la sua causa.

"Il mistero della coscienza verrà progressivamente rimosso quando risolveremo il problema biologico della coscienza" [J. Searle, *Il mistero della coscienza*, Cortina, Milano 1998, 166].

3. L'evento cristiano è la possibilità offerta all'uomo di essere rigenerato mediante il perdono di Dio: di nascere di nuovo e di cominciare di nuovo. Il cristianesimo è la possibilità di dire in qualunque circostanza: "ora ricomincio da capo", perché è il perdono di Dio sempre offerto all'uomo, ad ogni uomo.

Dire "Dio perdona" non significa: Dio decide di non tenere in conto le scelte della tua libertà, con una sorta di dissimulazione. Egli prende tremendamente sul serio le nostre scelte sbagliate, e ne assume il peso fino in fondo. L'assunzione di tutte le scelte sbagliate di ogni uomo è la Croce di Cristo.

Ma nello stesso tempo il perdono di Dio consiste nell'azione di Dio che trasforma la nostra libertà e rinnova alla radice il nostro io. Questo atto è più divino, è più grande dello stesso atto della creazione. All'accusa degli uomini, al loro peccato, Dio risponde col suo perdono. Esiste un limite contro il quale si infrange la potenza del male: il perdono e la misericordia di Dio.

Ancora Dostoevskij ha espresso mirabilmente la forza rigeneratrice del perdono di Dio, nel discorso di un ubriaco, incapace di liberarsi dal vizio del bere che ha portato la sua famiglia nella miseria più nera: nel discorso di Marmeladov, il padre di Sonia, in *Delitto e castigo*. Marmeladov chiede pietà.

"Colui che ebbe pietà di tutti gli uomini, colui che tutto e tutti comprese, avrà pietà di noi, egli è il solo giudice, egli verrà nell'ultimo giorno ... Tutti saranno giudicati da lui ed egli perdonerà a tutti: ai buoni e ai tristi, ai santi e ai mansueti ... E quando avrà pensato agli altri, allora verrà il nostro turno: "Avvicinatevi anche voi", ci dirà, "avvicinateci, voi beoni, avvicinatevi, voi disperati". E ci avvicineremo tutti senza timore...

E i saggi e i benpensanti diranno: "Signore, perché accogli costoro?". "Io li accolgo ... Perché nessuno di loro si è creduto degno di questo favore". E ci tenderà le braccia e noi ci precipiteremo e scoppieremo in singhiozzi e comprenderemo tutto ... E capiremo tutto ... "Signore venga il tuo Regno".

La pagina, a mio giudizio fra le più alte della letteratura cristiana di ogni tempo, sembra la filigrana della pagina evangelica che narra il pianto della prostituta perdonata che ha solo il coraggio di baciare i piedi del Signore. E chi vide quell'incontro non poté non accusare Cristo di comportarsi come fosse Dio. È nella sua misericordia che Egli rivela la sua divinità.

17 novembre 2010 - Notificazione

Notificazione

A tutte le comunità cristiane dell'Arcidiocesi di Bologna

Faccio profondamente mio l'invito del presidente della CEI a celebrare domenica 21 novembre una giornata di preghiera, dedicata alla memoria di tutti i martiri cristiani uccisi nel corrente anno, e soprattutto dei cinquantotto uccisi nella Cattedrale cattolico-siriaca "Nostra Signora del perpetuo soccorso" di Baghdad.

I martiri, coloro che hanno sacrificato la vita per Cristo, ci insegnano la grandezza della nostra vocazione cristiana, chiamati come siamo a seguirlo fino alla morte.

I martiri sono poi la più forte contestazione di un potere che sa solo distruggere. Nonostante le apparenze, vincono i crocefissi non i crocefissori.

Ma noi dobbiamo gridare sui tetti lo scandalo di un silenzio assordante nei confronti di tanti cristiani uccisi per la loro fede; nei confronti di una così grave e continua violazione della libertà religiosa.

"Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: fino a quando, Sovrano,... non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue? E fu detto loro di pazientare ancora un poco" [Ap. 6,9.11].

Bologna, 17 novembre 2010
+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

21 novembre 2010 - Solennità di Cristo Re - Roma, San Giovanni Battista dei Fiorentini

Solennità di Cristo Re

San Giovanni Battista dei Fiorentini, Roma, 21 novembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la descrizione della crocifissione e della morte di Gesù viene proposta alla nostra lettura e meditazione nel giorno in cui la Chiesa celebra la regalità di

Cristo. È singolare questo accostamento e degno di molta considerazione, perché crocifissione di Gesù e sua regalità s'illuminano a vicenda.

Notate subito un particolare. I capi del popolo, i soldati, ed uno dei ladri crocifissi con Gesù, lo provocano a dimostrare la sua regalità salvando se stesso: "se sei il re dei giudei, salva te stesso". Un re impiccato od incapace di difendersi e di salvarsi, è una smentita di tutte le sue dichiarazioni sulla sua regalità. Come a dire: chi ha il potere, lo dimostri agendo a favore di se stesso, per il proprio interesse. È questo il modo usuale di esercitare il potere.

Con questo particolare, l'evangelista ci introduce nel vero senso della regalità di Cristo. Essa non ha altro scopo che la nostra salvezza. Sulla croce Cristo non salva se stesso, ma i peccatori che si convertono e confidano in Lui. In questo modo Egli dichiara la sua regalità proprio nel momento della sua suprema umiliazione, poiché è mediante la croce che diventa il redentore di ogni uomo. Come dice un famoso inno liturgico: *vexilla Regis prodeunt, fulgit Crucis mysterium ... regnavit a ligno Deus* [s'avanzano i vessilli del Re e risplende il mistero della Croce: Dio regna dal legno].

Cari amici, quale grande cambiamento di mentalità genera in noi la contemplazione del mistero della regalità di Cristo! "Non è il potere che redime, ma l'amore. Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore ... Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità" La contemplazione della regalità di Cristo c'insegna "che il mondo viene salvato dal Crocifisso, non dai crocifissori" [Cf. Benedetto XVI, *Insegnamenti I 2005*, 23-24]. È questo lo stile della regalità di Cristo: la potenza dell'amore.

La pagina evangelica ce ne dà subito una dimostrazione esemplare: il pentimento e la salvezza di uno dei due ladri.

Il ladro riconosce e proclama la regalità di Gesù, pur vedendolo nelle stesse condizioni infamanti in cui si trova egli stesso. In conseguenza di questo riconoscimento, il ladro pentito può sentire l'annuncio della bella notizia fattogli da Gesù stesso. "Oggi", fin da ora, dentro alla vicenda più tragica – la morte sulla croce – accade la salvezza, si esercita il potere regale di Cristo. "Sarai con me in paradiso": vivrai per sempre con me nel regno dei giusti. Veramente Gesù ha "liberato quel ladro dal potere delle tenebre e lo ha trasferito nel suo regno".

Cari fratelli e sorelle, come avete sentito nella prima lettura, le tribù d'Israele eleggono loro re Davide, poiché gli dicono, "noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne". È la solidarietà più profonda che attribuisce a Davide il regno.

Gesù è venuto a cercare ciò che era perduto, a chiamare i peccatori a conversione [Lc 5,32]. Ha condiviso la mensa con loro. Sulla Croce vive l'esperienza della più profonda condivisione della nostra condizione: è per questo che diventa il nostro re, colui cioè che ci libera dal peccato e dalla morte.

2. Cari amici, concludo con due considerazioni. La prima la deduco ancora dalla prima lettura.

Le parole che le tribù di Israele dicono a Davide nascondono un grande mistero. Ciascuno di noi diventa "consanguineo e concorporeo" con Cristo mediante l'Eucaristia. È mediante essa, memoria del sacrificio di Cristo sulla croce, che Cristo ci assoggetta al potere del suo amore.

La seconda considerazione conclusiva. Nella Croce di Gesù contempliamo la sua gloria regale. Anche nella Chiesa: essa è feconda nel sangue dei suoi martiri che anche oggi rendono testimonianza a Cristo colla loro morte. La potenza della Chiesa non risiede principalmente nelle grandiose costruzioni del pensiero teologico, o nella consumata sapienza dei suoi diplomatici, o nella saggia organizzazione delle sue istituzioni. Risiede nel sangue versato anche oggi dai suoi martiri, da tutti dimenticati, ma il cui olocausto sale come profumo gradito al Signore.

22 novembre 2010 - Ricorrenza della "Virgo Fidelis" - Basilica di Santa Maria dei Servi

Ricorrenza della "Virgo Fidelis" patrona dell'Arma dei Carabinieri Basilica Santa Maria dei Servi, 22 novembre 2010

1. La risposta che Gesù dà a coloro che lo avvertono della presenza di sua Madre, costituisce una vera svolta nella storia della rivelazione biblica e nella storia umana della religione.

Nell'una – la rivelazione biblica – il rapporto salvifico col Signore era condizionato dall'appartenenza ad un popolo, il popolo di Israele. Dio era proclamato come il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe.

Nella storia religiosa dell'umanità, la religione era ritenuta una dimensione costitutiva della vita civile. Secondo l'antica e mai rinnegata concezione dello Stato romano, esso si reggeva ultimamente sulla pax deorum: sul rapporto pacifico colla divinità.

Un grande teologo ebraico ha scritto: "per spiegare chi siamo, l'Israele eterno, i saggi fanno ricorso alla metafora della genealogia ... al legame della carne, alla famiglia come fondamento logico dell'esistenza sociale di Israele" [cit. da J. Ratzinger – Benedetto XVI, Gesù di Nazaret, Rizzoli, Milano 2007, 140-141].

È proprio questa visione che Gesù mette in questione nella pagina evangelica appena letta: "chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre".

Gesù dunque istituisce e fonda una nuova comunità il cui vincolo, il cui tessuto connettivo, è il compimento della volontà di Dio. Pertanto quando Pietro fa la proposta cristiana ad un ufficiale romano, che la accoglie pienamente, dice: "sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga,

è a lui accetto" [At 10,34-35]. Qualunque sia il popolo di appartenenza, qualunque sia lo stato sociale, "temere Dio" e "praticare la giustizia" sono le condizioni per entrare nella nuova comunità di Gesù.

Ma questo non è tutto, e non è neppure la novità più importante. Avrete notato che Gesù dice: "... mio fratello, sorella e madre". Cioè: compiere la volontà di Dio significa aderire alla persona di Gesù. La nuova comunità è incentrata in Lui.

La proposta cristiana ha una dimensione, una valenza universale. La "cifra", il "veicolo" di questa universalità è la nuova famiglia che si costruisce attorno a Gesù – che poi sarà chiamata Chiesa – ed il cui unico presupposto è la comunione con Gesù nella fedeltà alla volontà di Dio.

2. Cari amici, questa parola del Signore è il contesto migliore entro cui comprendere quella nota di fedeltà, che ha sempre caratterizzato l'Arma dei Carabinieri.

Che cosa è infatti la fedeltà? Essa non consiste nella perseverante osservanza di ciò che siamo già obbligati in sé a fare. La fedeltà è legame ad un bene al quale non eravamo obbligati a donarci per motivi morali, ma che ora, fatta la scelta di donarci ad esso, richiede un tener fede. Il "cuore" della fedeltà consiste nel tener fede ad una parola pronunciata nei confronti di un valore morale che per sé, prima di quella parola, non ci obbligava.

Come potete constatare c'è una profonda analogia fra il "fare la volontà del Padre" di cui parla Gesù e l'insegna della vostra fedeltà. Avete fatto una scelta libera, anzi un giuramento, che vi ha inseriti in un corpo che è legato ad un universo di valori; che è costituito ultimamente dalla fedeltà ad essi.

Non è ora il momento di descrivere questi valori: voi ben li conoscete. Stanno scritti nei vostri Statuti, soprattutto sono stati mostrati da coloro fra voi che sono rimasti fedeli fino alla morte.

Mi sia consentito solo dirvi che la testimonianza al valore della fedeltà oggi è la prima affermazione del vero senso della libertà. Contrapporre libertà e perseverante fedeltà al bene infatti costituisce la peggiore corruzione del concetto e dell'esperienza della libertà. Una libertà che afferma solo se stessa genera noia e disperazione.

La Virgo fidelis sia custode dell'Arma: la società ha bisogno della vostra testimonianza.

27 novembre 2010 - Veglia per la vita nascente - Chiesa di Santa Maria della Vita

**"Veglia per la vita nascente" in comunione con S.S. Benedetto XVI
Chiesa di Santa Maria della Vita, 27 novembre 2010**

1. Cari fratelli e sorelle, non a caso per celebrare la solenne veglia per la vita abbiamo scelto questo luogo santo dedicato a S. Maria della Vita.

Acconsentendo a concepire nella nostra natura umana il Verbo, Maria accoglie la Vita a nome di tutti e a vantaggio di tutti. È mediante il consenso dato da essa all'angelo, che Maria si colloca alla sorgente stessa della Vita che Cristo è venuto a donare. "Generando la vita" scrive un monaco medioevale "ha come rigenerato coloro che di questa vita dovevano vivere" [Guerrico d'Igny, *Disc. I nell'Assunzione di Maria*, 2; PL 185, 188].

In forza di questa sua collocazione nel mistero della salvezza, Maria è posta al centro del grande scontro fra la vita e la morte, fra il potere che distrugge ed il potere che vivifica. La pagina biblica appena proclamata ci invita proprio a considerare questo scontro. Per meglio comprenderla è utile confrontarla e come leggerla assieme ad un'altra pagina della Sacra Scrittura: Ap 12,1-6.

Esiste una opposizione, un'inimicizia fra il "serpente" e la "donna" in quanto sorgente della vita. Nella pagina dell'Apocalisse il "serpente" è raffigurato come un enorme drago rosso [12,3] che raffigura Satana, potenza personale malefica, e insieme tutte le forze del male che operano nella storia umana.

È degno di molta attenzione il fatto che l'opposizione fra il Satana e la Vita, in maniera implicita nel testo che abbiamo letto e in maniera esplicita nell'Apocalisse, è presentata come opposizione al *parto della donna*: alla Vita nel suo sorgere. Alla fine il testo sacro sembra suggerire: il bambino che Maria – la donna vestita di sole – partorisce, il Figlio di Dio fattosi uomo, è anche la figura di ogni uomo, di ogni persona già concepita e non ancora nata minacciata nella sua stessa vita. Infatti "con la sua incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" [Cost. Past. Gaudium et spes, 22]. Il rifiuto di ogni vita umana è realmente il rifiuto di Cristo.

Il cantico che abbiamo or ora cantato a Cristo ci ha istruito circa l'esito finale dell'inimicizia fra il "serpente" e la "donna": "nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra, e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre". Facendo eco a questo cantico, un inno liturgico dice: "morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa" [Messale Romano, Sequenza della Domenica di Pasqua].

L'Agnello immolato domina ogni potere e gli eventi della storia, e afferma nel tempo ed oltre il tempo, il potere della vita sulla morte.

2. Illuminati da questa Parola e forti della speranza fondata sulla vittoria di Cristo, possiamo gettare uno sguardo, sia pure fugace, sulle potenze che Cristo definitivamente sconfigge.

La potenza che contrasta maggiormente la vita, la cultura della vita, è quella che, soprattutto mediante alcuni grandi mezzi della comunicazione, cerca di introdurre l'uomo dentro ad un mondo *privo di ogni consistenza reale*, iniziando col privare il linguaggio di ogni significato obiettivo. L'aborto non deve essere chiamato ciò che è, un abominevole delitto [Gaudium et spes], ma un mezzo per la salute riproduttiva. L'eutanasia non deve essere chiamata ciò che

è, l'omicidio di un ammalato grave, ma una morte degna. La castità non deve essere chiamata ciò che è, una virtù, ma il segno di psicosi.

Ma anche la potenza di questi mezzi dovrà piegarsi al Signore. Della vittoria o quanto meno del depotenziamento dei signori di questo mondo è segno visibile il luogo dove ci troviamo: in esso la Chiesa ha affermato la dignità della persona inferma e povera.

E così è stato, così è ogni giorno anche nella nostra città. La corrente che, come un fiume, vuole spegnere nell'uomo la luce delle evidenze originarie, è come assorbita dalla fede che opera attraverso la carità: la carità verso ogni povero. È questa la forza che fa trionfare la vita sulla morte, la civiltà dell'amore sulla civiltà dell'egoismo.

3 dicembre 2010 - Solennità di Santa Barbara - Comando del 121° Reggimento Artiglieria Contraerei

Solennità di Santa Barbara Comando del 121° Reggimento Artiglieria Contraerei, 3 dicembre 2010

1. La celebrazione patronale di santa Barbara ci invita a meditare, alla luce della parola appena ascoltata, sul senso del martirio. Barbara infatti appartiene alla gloriosa schiera dei martiri cristiani dei primi secoli.

Cari amici, il punto di partenza per comprendere il martirio è la parola dettaci da san Paolo: "tutti quelli che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù, saranno perseguitati".

La fede cristiana ha anche un contenuto morale: esige di divenire vita, vita quotidiana, vita coerente. È questo che l'Apostolo intende quando parla di "vivere pienamente in Cristo".

Se alla fede segue una condotta coerente, la fede medesima acquista visibilità non solo davanti a Dio, ma anche davanti al mondo. Diventa testimonianza. A questo pensava Gesù quando disse ai suoi discepoli: "voi siete la luce del mondo" [Mt 5,14].

Ma fino a che punto deve spingersi questa testimonianza? La domanda non si pone quando siamo approvati in ciò che facciamo di bene. Ma può accadere che di fronte ad un comportamento che riteniamo essere esigito dalla nostra fede o comunque dal dettato della nostra coscienza morale, l'approvazione degli altri venga meno. Anzi: subentra perfino la persecuzione sotto le più svariate forme. È ciò che ci dice san Paolo: "tutti quelli che vogliono vivere pienamente in Cristo, saranno perseguitati".

È ciò che accadde a Barbara. La scelta di Cristo per lei significò la scelta della verginità consacrata, in opposizione ai disegni di suo padre.

Fino a che punto si deve resistere? Fino a subire la morte o fisica o "civile"? I martiri, Santa Barbara oggi, ci danno la risposta. Esistono esigenze della dignità di ogni persona umana, difese da quelle norme morali che non ammettono eccezioni, dalle quali non si può mai recedere: costi quel che costi. La Chiesa proponendo l'esempio di numerosi martiri, oggi di santa Barbara, ed elevandoli agli onori degli altari, ha dichiarato solennemente che così pensando e così agendo non hanno sbagliato.

Ma nel momento in cui il martire afferma l'inviolabilità dell'ordine morale, afferma anche l'intangibile dignità della persona umana, che non è mai lecito svilire o deturpare. Lo abbiamo appena sentito dire da Gesù: "che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso". La dignità della persona non ha prezzo, fosse anche quello della vita. Come ci ha ora detto Gesù: "chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita, la salverà". Il martirio sconfessa come illusoria qualsiasi giustificazione, addotta in base a supposta "eccezionalità del caso", di azioni ingiuste.

In un certo senso già la sapienza pagana aveva percepito questa verità, come dimostra il detto del poeta: "considera il più grande dei crimini preferire la sopravvivenza all'onore e, per amore della vita fisica, perdere le ragioni del vivere" [Giovenale, *Satirae* VIII, 83-84].

2. Cari amici, la scelta di vita che avete fatto vi domanda di coltivare in voi in primo luogo la virtù della forza.

Lungi da voi il pensare che essa sia una disposizione del carattere. È un'attitudine permanente del vostro spirito in forza della quale la vostra libertà non si esime dal fare ciò che è giusto a causa dei pericoli e delle difficoltà.

La vera forza perciò è sempre accompagnata dalla perseveranza anche nella difficoltà, dalla capacità di sopportare contrarietà e dolori, dalla magnanimità propria di chi non fugge dalle imprese grandi a causa dei pericoli.

I martiri, santa Barbara la vostra patrona, ci hanno dato un esempio eminente di questa virtù.

Cari amici, mi piace terminare con una pagina di san Cipriano: "Gli uomini si esercitano e si preparano alla gara in questo mondo e considerano una grande gloria per la loro onorabilità se a loro tocca di essere incoronati mentre il popolo assiste e l'imperatore è presente. Ecco la gara sublime, grande e gloriosa per il premio della corona celeste: che Dio ci osservi mentre lottiamo e tenendo aperti gli occhi su di noi che egli ha avuto la bontà di rendere suoi figli, goda lo spettacolo del nostro combattimento" [Lettera 58, 8,1].

5 dicembre 2010 - Strumento di lavoro per il Piccolo Sinodo dei Vicariati della montagna - Borgonuovo di Sasso Marconi

**"Strumento di lavoro" per il Piccolo Sinodo dei Vicariati della montagna
Borgonuovo di Sasso Marconi, 5 dicembre 2010**

1. Siano rese grazie al Signore che ci dona di iniziare oggi una profonda esperienza del mistero della Chiesa. Le dimensioni ed il contenuto di questa esperienza ci sono svelate dall'Apostolo. È l'esperienza di appartenere ad un solo corpo, nel quale tutti operano l'uno per e con l'altro, uniti come siamo in Cristo. Non è un evento organizzativo che stiamo vivendo, ma un, anzi il mistero di grazia che stiamo gustando: Cristo in noi e noi in Cristo. È solo alla luce di questo fatto che possiamo comprendere la vera natura delle esortazioni apostoliche: "amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda".

La nostra inserzione in Cristo ci rende capaci di compiere quell'atto in vista del quale vi ho convocati in questo Piccolo Sinodo della montagna: *il discernimento*. Siete stati convocati "per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto". Noi sappiamo che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità" [1Tim 2,4]. Siete stati convocati per discernere come il Padre vuole realizzare la sua volontà salvifica nei confronti degli uomini e delle donne che vivono nelle nostre montagne.

L'Apostolo ci istruisce circa le *condizioni fondamentali* per poter esercitare quella facoltà di discernere che ci viene dal nostro essere in Cristo. Sono due. Una negativa: "non conformatevi alla mentalità di questo mondo"; una positiva: "trasformatevi, rinnovando la vostra mente". Vorrei ora fare qualche riflessione su ciascuna delle due.

2. Cari fratelli e sorelle, benché la grazia del battesimo ci abbia già trasferiti "dal potere delle tenebre nel regno di Cristo", dobbiamo tuttavia continuare a vivere in questo mondo che dispone, oggi più di ieri, di mezzi potenti per creare una mentalità e, attraverso essa, per influire sui nostri giudizi e sulle nostre valutazioni. È il mondo che non vuole riconoscere e glorificare Dio e che disonora l'uomo nel culto degli idoli [cfr. Rm 1,18-32; Ef 4,17-19].

L'esortazione apostolica, "non conformatevi alla mentalità di questo mondo", è oggi particolarmente urgente. L'opposizione al regno di Cristo oggi si è concretizzata e come istituzionalizzata come cultura, come ideologia, come programma di azione e formazione dei comportamenti umani.

Ma la mentalità di questo mondo può essere anche dentro di noi. S. Tommaso ha scritto: "la conoscenza della verità non è completamente in nostro potere, ma ciascuno possiede in misura maggiore o minore questa capacità secondo il grado di purezza del suo lume intelligibile" [*Commento a Boezio. de Trinitate* q.1, a.1, ad 4um].

L'atto del discernimento pertanto esige che il nostro cuore sia puro e non sottomesso ai "desideri della carne" [cfr. Gal 5,17].

3. La seconda e più decisiva condizione perché possiate esercitare nel Piccolo Sinodo la vostra capacità di discernimento, è che "vi trasformiate rinnovando la vostra mente".

Si tratta di lasciarsi guidare dallo Spirito a riguardo di una dimensione e aspetto preciso della nostra persona: *la nostra mente*. Cioè: l'attitudine fondamentale nei confronti di ciò

che è bene. Un'attitudine che è la simultanea coniugazione dell'intelligenza, della volontà, dell'esperienza, del senso dell'obiettività. È il cammino che ci porta ad avere la "mente di Cristo". La nostra trasformazione in Cristo o comincia da questo o non comincia neppure. Non a caso il Nuovo Testamento chiama la conversione meta – noia.

Quando dunque affrontate la discussione sulle singole proposizioni, chiedete prima di tutto di pensare, ragionare, valutare secondo la mente di Cristo.

Concludo. L'Apostolo quando vuole dirci che cosa dobbiamo discernere, qual è l'oggetto del discernimento, usa una parola dall'immenso significato: "la volontà di Dio".

Siamo portati a dare subito un significato morale a questa espressione. Non è questo il primo e principale significato. Volontà di Dio denota il progetto salvifico di Dio. Scrivendo ai cristiani di Tessalonica l'Apostolo dice: "questa è la volontà di Dio, la vostra santificazione".

A voi è chiesto di discernere la volontà di Dio a riguardo delle vostre comunità: in che modo Egli vuole realizzare in esse il suo progetto di salvezza. È chiesto di scoprire le "vie del Signore" e lasciarlo entrare nella vostra comunità.

"Che cosa vuole Gesù da noi? Vuole che crediamo in Lui. Che ci lasciamo condurre da Lui. Che viviamo con Lui. Divenendo così sempre più simili a Lui e con ciò giusti" [Benedetto XVI, *Luce del mondo*, LEV, 235].

In sintesi questa è l'esperienza che iniziate a vivere: credere, lasciarsi condurre, vivere–con.

Così sia, per l'intercessione di Maria.

5 dicembre 2010 - Domenica Seconda di Avvento - San Benedetto del Querceto

Domenica II di Avvento (A) **San Benedetto del Querceto, 5 dicembre 2010**

1. Cari fratelli e sorelle, come comunità di fede noi in queste settimane stiamo celebrando il tempo di Avvento. Avvento significa venuta. Venuta di chi? Del Signore Gesù Cristo.

Qualcuno potrebbe subito pensare: "ma Gesù non è già venuto duemila anni orsono?" Certamente. Ma dobbiamo anche tenere presente, sempre ma soprattutto in queste settimane, che Egli ha detto: io ritornerò. È in forza di questa parola di Gesù che noi nel momento centrale della celebrazione eucaristica diciamo: "annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, in attesa della tua venuta". E subito dopo il Padre nostro, il sacerdote parafrasando l'ultima richiesta – liberaci dal male – prega il Signore che

possiamo vivere "sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro salvatore Gesù Cristo".

Cari amici, queste formule liturgiche ci dicono: ogni volta che noi celebriamo i divini misteri, noi andiamo incontro al Signore ed Egli viene incontro a noi. Anticipa in un qualche modo la sua venuta, quella venuta che un giorno sarà definitiva.

Esiste dunque una profonda somiglianza fra la situazione attuale in cui ci troviamo noi – siamo in attesa della venuta del Signore e in un qualche modo la anticipiamo – e la situazione in cui si trovava chi viveva in Palestina immediatamente prima che Gesù, il Dio fatto uomo, apparisse. È a causa di questa somiglianza che la Chiesa oggi e domenica prossima ci pone davanti la figura di Giovanni Battista.

Chi è Giovanni Battista? È stato l'ultimo dei profeti, colui che ha preparato il popolo ad andare incontro al Signore che stava venendo per la prima volta. Egli colla sua predicazione ci spiega che cosa significa andare incontro al Signore che viene. Mettiamoci dunque in ascolto.

La prima cosa che Giovanni ci dice è che la venuta del Signore ha il carattere di un giudizio. Lo dice attraverso due immagini. "Già la scure è posta alla radice degli alberi: ogni albero che non produce frutti buoni viene tagliato e gettato nel fuoco". La seconda immagine: "Egli ha in mano il ventilabro, pulirà la sua aia e raccoglierà il suo grano nel granaio, ma brucerà la pula con fuoco inestinguibile".

La venuta del Signore che attendiamo opererà una separazione vera e propria; e quindi esiste la possibilità per ciascuno di arrivarci come un "albero che non produce frutto" e di essere gettato nel fuoco di una condanna definitiva; di arrivarci essendo come "paglia", buona solo ad essere bruciata.

Come evitare di andare incontro al Signore in queste condizioni? Giovanni risponde nel modo seguente: "fate frutti degni di conversione". Cioè: lasciamoci modellare dalla grazia del Signore, "avendo" come ci dice l'Apostolo nella seconda lettura "gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Gesù". È vivendo con pietà, giustizia e sobrietà, in questi giorni, che noi possiamo attendere e come anticipare la venuta del Signore.

2. Cari fratelli e sorelle, il Vescovo è venuto a farvi visita proprio durante queste settimane di Avvento. Il fatto non è privo di significato.

Egli è venuto per dirvi con Giovanni Battista "preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri". Per dirvi che dentro alla vostra vita quotidiana si sta preparando un grande evento, giorno dopo giorno: il Signore sta già venendo.

Ogni domenica celebrando l'Eucaristia voi, per così dire, siete già trasportati dentro la vita nuova ed eterna col Signore. Vi sembreranno forse queste parole lontane dalla vostra vita di ogni giorno: parole irreali. Non è così, poichè voi siete chiamati ad un destino di eternità.

"In virtù della perseveranza" dunque e "della consolazione" che ci vengono dalla Parola di Dio che ogni domenica ascoltate, tenete viva la vostra speranza. Così sia.

8 dicembre 2010 - Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria - Basilica di San Petronio

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria Basilica di S. Petronio, 8 dicembre 2010

Celebriamo oggi una delle più grandi opere della misericordia divina. Come abbiamo appena detto nella preghiera introduttiva, Dio – in previsione della morte del suo Figlio unigenito – ha preservato Maria, quando è stata concepita, dal peccato originale: è stata concepita immacolata.

Non sarà inutile richiamare alcune verità essenziali della nostra fede, perché la lode della grazia redentiva di Cristo sia più consapevole.

Come abbiamo ascoltato dalla prima lettura, l'uomo "ha mangiato dell'albero di cui Dio aveva comandato di non mangiare". Il senso di questa parola è il seguente. Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, ponendolo in un rapporto di amicizia. Ma questa amicizia non può essere vissuta che come libera sottomissione a Dio. La metafora dell'albero significa il limite invalicabile che l'uomo deve liberamente riconoscere e fiduciosamente rispettare. Cosa che l'uomo, all'origine della storia umana, non ha fatto: "la donna che tu mi hai posto accanto, mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato".

L'uomo all'origine ha peccato; ha abusato della sua libertà; ha preferito vivere senza e contro Dio. Abbiamo ascoltato, sempre dalla prima lettura, quali sono le conseguenze: l'uomo ha paura di Dio perché di Lui si è fatto una falsa immagine; la padronanza delle facoltà spirituali sul corpo è infranta. Ma la celebrazione odierna non attira la nostra attenzione su questo, ma su un'altra conseguenza.

Il peccato di cui parla la prima lettura, non ha riguardato solo chi lo ha commesso, il primo uomo e la prima donna. La nostra fede ci insegna che quella amicizia con Dio in cui il primo uomo era stato creato, non era solo una sua condizione personale. Egli peccando, compie certamente una scelta personale. Ma questa scelta personale intacca la natura umana, che da quel momento in poi verrà trasmessa a noi tutti in una condizione di caduta, di ingiustizia e di inimicizia a Dio. Ecco cari amici, questo è per così dire lo sfondo tenebroso che ci consente di contemplare ed un poco comprendere il luminoso mistero che stiamo celebrando.

Avete sentito quanto ci ha detto l'Apostolo nella seconda lettura. "Ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità". È questo il progetto di Dio sull'umanità, circa ogni uomo ed ogni donna: una condizione di Santità, di giustizia, di purezza immacolata. Ma questo progetto è stato contestato e rovinato dal peccato del primo uomo, che colla sua scelta ha aperto la porta all'invasione del peccato dentro la condizione umana.

2. Nel salmo responsoriale il salmista ha detto a nome nostro: "il Signore ha manifestato la sua salvezza...si è ricordato del suo amore, della sua fedeltà".

Egli non si è arreso e rassegnato al male. L'uomo può tentare di negare la sua condizione di creatura; Dio non può negare la sua condizione di Padre "ricco di misericordia". E pertanto riprende la sua fatica di ricostruire la sua creazione per riportarla alla verità, alla bellezza, alla santità della sua prima origine. Il grande ricostruttore della nostra umanità è stato Cristo, Dio fattosi uomo a questo scopo.

Cari fratelli e sorelle, noi oggi guardiamo alla prima pietra della ricostruzione della nostra umanità: l'immacolato concepimento di Maria.

Ella entrando in questo mondo, non è stata contagiata in alcuna maniera dal peccato che in esso dominava. Non è stata concepita in quella condizione naturale di ingiustizia: "è stata preservata intatta da ogni macchia di peccato originale" che ognuno di noi contrae semplicemente perché partecipe di una natura umana decaduta.

Nel concepimento di Maria dunque avviene la vera svolta nella nostra vicenda umana: la persona umana è ricreata nella sua luminosa verità e bontà. Noi oggi celebriamo questo evento.

È quindi la più grande celebrazione della potenza redentiva di Cristo. Il singolare privilegio di essere stata concepita immacolata le viene interamente da Cristo. È in Cristo, a causa di Cristo che il Padre l'ha benedetta con ogni benedizione spirituale; è in Lui e a causa di Lui che Maria è stata scelta per essere santa ed immacolata.

La redenzione di Cristo è stata in Maria di una tale potenza che non l'ha guarita dal peccato, ma ha semplicemente impedito che Maria lo contraesse: non ha guarito, ha prevenuto.

Cari fratelli e sorelle, non a caso è all'inizio dell'Anno liturgico che la Chiesa celebra l'immacolato concepimento di Maria. "Al principio dell'anno già risplende la meta: la Chiesa ci propone in Maria l'ideale che sosterrà nel cammino il nostro desiderio e la nostra speranza" [D. Barsotti, *Il mistero cristiano nell'Anno liturgico*, San Paolo, Milano 2004, 71]: essere liberati dal peso di ogni male, dalla schiavitù del nostro egoismo e delle nostre tristezze.

8 dicembre 2010 - Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria - Saluto alla Fiorita

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
Saluto alla Fiorita
Piazza Malpighi, 8 dicembre 2010

Santa Madre di Dio,

l'omaggio floreale che abbiamo compiuto è il segno della nostra devozione e della nostra fiducia.

Ti affido la nostra città: le necessità di tutte le famiglie, specialmente di quelle che sono nella povertà; la gioia dei nostri bambini e la passione di chi si dedica alla loro educazione; la speranza dei nostri giovani; il dolore dei nostri ammalati; l'attesa dei nostri anziani.

Nelle tue mani pongo come i fiori più preziosi l'umile eroismo dei nostri sacerdoti, la trepida preparazione dei nostri seminaristi, la preziosa preghiera delle nostre suore di clausura, la verginale donazione delle nostre religiose ai più piccoli, ai poveri e agli infermi.

Al tuo cuore affido la dedizione di quelli che nella politica, nell'esercito, nel sindacato e nel servizio dell'ordine pubblico si impegnano per una giusta, pacifica e sicura convivenza.

Vergine Santa, aumenta la nostra fede, rafforza la nostra speranza, ravviva la nostra carità. Amen.

12 dicembre 2010 - Terza Domenica di Avvento - Monterenzio

DOMENICA III DI AVVENTO (A)
Monterenzio, 12 dicembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio or ora ascoltata intende dirci che cosa Dio è venuto a fare in mezzo a noi quando ci ha visitato nel suo Figlio fattosi uomo.

La domanda che Giovanni Battista rivolge a Gesù ha questo significato. "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?": da che cosa possiamo capire che tu, Gesù di Nazareth, sei colui che compie le promesse che Dio ha fatto al popolo di Israele e all'intera umanità?

Dobbiamo allora riascoltare e meditare la parola che il profeta ci ha rivolto nella prima lettura per conoscere le promesse che Dio ci ha fatto.

Diciamo subito che sono parole rivolte ad un popolo in esilio: un popolo privo di libertà e a rischio di perdere la sua identità. La promessa è che ritornerà alla sua patria perché il Signore stesso si impegna a rendere possibile questo. Al punto che la strada percorsa dagli esuli liberati sarà chiamata "via santa"; la potranno percorrere tutti, anche chi fa fatica o è impossibilitato a camminare: "allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto". Dunque Dio viene a liberare l'uomo dall'esilio. La venuta di Dio la si riconosce dal fatto che accade una grande, una vera liberazione dell'uomo.

Se ora ascoltiamo la risposta di Gesù, vedrete che essa riprende letteralmente la parola del profeta. Da ciò noi concludiamo che Gesù è colui che compie la promessa; è Dio che è venuto a visitarci.

Vorrei però attirare la vostra attenzione su un punto assai importante. L'esilio a cui fa riferimento il profeta era l'esilio in cui era stato deportato il popolo d'Israele a Babilonia, dopo la distruzione di Gerusalemme. Ed effettivamente la parola del profeta si realizzò. Il re dei persiani Ciro consentì agli ebrei il ritorno in patria. Dunque – qualcuno potrebbe pensare – la parola profetica si è adempiuta, la promessa è stata mantenuta: fine del discorso.

In realtà Gesù riferendosi a quella promessa ed applicandola a sé, è come se dicesse: "la vera e perfetta realizzazione della promessa sono io; è la mia venuta la vera liberazione dell'uomo; la liberazione di Israele da Babilonia era un segno". E siamo così giunti al fatto centrale narratoci oggi dalla parola di Dio: è Gesù il nostro salvatore: **è Gesù colui che ci libera dal nostro esilio; è Gesù colui che ci riconduce alla nostra vera patria.**

Ma che cosa significano queste parole? Come avete sentito, il profeta parla di malattie fisiche, ed anche Gesù nella sua risposta a Giovanni. Ed infatti i Vangeli narrano molte guarigioni. Ma vogliate prestarmi attenzione!

Esiste una cecità del corpo ed esiste una cecità dello spirito: l'impossibilità o la difficoltà di capire le verità che sono la via della nostra salvezza. Gesù ci guarisce da questa cecità mediante *il dono della sua parola*.

Esiste una sordità del corpo ed esiste una sordità dello spirito: il rifiuto di ascoltare la parola di Dio trasmessaci dalla Chiesa. Gesù ci libera da questa sordità mediante *il dono della fede*.

Esiste una paralisi fisica ed esiste una paralisi spirituale: la difficoltà di camminare per la via indicatoci dalla legge del Signore. Gesù ci libera da questa paralisi mediante *il dono della speranza e della carità*.

2. Vedete, cari fratelli e sorelle, che, per così dire, la profezia che abbiamo udito nella prima lettura è e resta ancora aperta: il compimento di essa che è Gesù, continua ad accadere anche oggi in mezzo a voi. In che modo?

Gesù vi libera dalla vostra cecità spirituale perché è Lui che vi parla ogni domenica, quando viene a voi annunciata e spiegata la sua parola. Gesù vi libera dalla vostra sordità spirituale perché mentre la mia parola oggi, ed ogni domenica la parola del vostro parroco, percuote le vostre orecchie, Gesù colla sua grazia interiore vi apre il cuore. Gesù vi libera dalla vostra difficoltà a camminare sulle sue vie, a vivere cioè in obbedienza alla sua legge, mediante il dono del pane eucaristico che vi sostiene nel vostro cammino.

Non dobbiamo allora aspettare altri salvatori all'infuori di Gesù. Egli, ogni domenica, quando celebriamo l'Eucaristia, realizza in noi e per noi la profezia.

Avete sentito infatti ciò che il profeta ci ha detto: "ci sarà una strada appianata e la chiameranno: via santa. Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore".

Anche in mezzo a voi c'è una "via santa" percorrendo la quale voi ritornerete a vivere nell'alleanza col Signore. Questa "via santa" è la celebrazione dell'Eucaristia: è essa che "rende efficace in noi l'opera della salvezza" compiuta da Gesù.

13 dicembre 2010 - Gara diocesana dei presepi - Lettera ai parroci e ai responsabili di comunità

57° Gara Diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"
Lettera ai parroci e responsabili di comunità e collettività
13 dicembre 2010

*Ai Rev. Vicari Pastoral
Ai Rev. Parroci
Ai Sigg.ri Insegnanti
Alle Case religiose maschili e femminili
Ai Responsabili di Scuole, Convitti,
Ospedali, Caserme, Case di riposo
Collegi, e ogni altra Comunità*

Carissimi,

la Gara Diocesana "Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività" è quest'anno alla sua cinquantasettesima edizione.

Nei luoghi dove vivono le famiglie, dove si lavora e si studia, dove anche si soffre, e dove comunque si opera, il presepio partecipa la gioia cristiana della presenza di Gesù, ed è importante testimonianza.

Questo ha ancor più valore nella nostra terra, ricca delle documentazioni di una insigne arte presepiale, che si trasmette di generazione in generazione, ravvivata da artisti contemporanei che hanno raccolto l'eredità dei padri. È un patrimonio di bellezza che deve essere riscoperto, perché il presepio fa parte dell'identità della nostra terra, la documenta, la sostiene, la perpetua e anche la offre come casa accogliente a tutti gli uomini.

Vi invito a mettervi nel solco di questa ricca tradizione facendo il presepio e avvicinandovi con amore alla sua storia e al suo significato, che ci conduce al vero motivo della festa: la nascita dell'unico Salvatore, che ci si presenta bambino.

La vostra sia una lieta gara di bellezza e un annuncio di salvezza.

Vi auguro di cuore un Santo Natale invocando su di voi la benedizione del Signore.

19 dicembre 2010 - Quarta Domenica di Avvento - Monterenzio

DOMENICA IV DI AVVENTO (A)
Castiglione dei Pepoli, 19 dicembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio appena ascoltata ci pone di fronte due persone: il re Acaz e Giuseppe, lo sposo di Maria.

Cominciamo dalla prima. Il re Acaz sta attraversando un momento assai difficile del suo regno. Due re suoi confinanti stanno per dichiarargli guerra, qualora non accettasse di allearsi con loro contro l'impero Assiro. Acaz si rende conto che è un'alleanza politicamente folle e militarmente suicida. Ed allora pensa di allearsi col re di Babilonia, Tiglat-Pilezer III.

È in questa situazione che interviene il profeta, che invita Acaz ad affidarsi alla protezione del Signore, a porre la sua fiducia in Lui più che in alleanze umane. Come avete sentito il profeta dice al re: "chiedi un segno dal Signore tuo Dio". Cioè "se non credi alle mie parole, domanda un segno al Signore perché tu decida di fidarti solo di Lui". La risposta di Acaz è stata: "non lo chiederò, non voglio tentare il Signore".

Il re rifiuta di fidarsi solo del Signore. Ma Questi gli dà ugualmente un segno della sua protezione. È un segno singolare. Non di potenza: la nascita di un bambino. Fermiamoci, e passiamo alla seconda figura, quella di Giuseppe.

Anche in questo secondo caso si parla di un bambino, di un bambino ancora nel grembo materno, nel grembo di Maria la sposa di Giuseppe. Poiché egli non ne era il padre, si trovò in una grande angoscia interiore.

Anche a Giuseppe, come al re Acaz, venne detta una parola di rivelazione da parte di Dio "... quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo". Il bambino concepito da Maria ha origine divina. Lui è il segno che Dio è venuto ad abitare con noi. A diversità di Acaz, Giuseppe credette "fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa".

Provate ora a confrontare le due risposte alla parola di Dio: Acaz dice "non lo chiederò"; Giuseppe invece obbedisce: "fece come l'angelo gli aveva ordinato".

Ecco, cari fratelli e sorelle, avete di fronte un incredulo e un credente; la descrizione dell'incredulità e della fede. Vogliate prestarmi attenzione.

Chi è incredulo? in che cosa consiste l'incredulità? Non semplicemente nel negare l'esistenza di Dio, ma nel non ammettere che Dio si prenda cura di ciascuno di noi; nel non ammettere che Egli sia talmente grande da potersi interessare alle nostre vicende quotidiane.

Chi è il credente? in che cosa consiste la fede? nella certezza che Dio è il nostro aiuto, la "roccia della nostra salvezza", colui che condivide con noi la nostra vicenda umana, perché questa non finisca nella disperazione e nella morte.

Avrete notato che sia nell'esperienza di Acaz che di Giuseppe il "segno" di Dio che si prende cura dell'uomo è un bambino. La cosa è molto significativa.

"Il segno di Dio è la semplicità! Il segno di Dio è il bambino. Il segno di Dio è che Egli si fa piccolo per noi. È questo il suo modo di regnare. Egli non viene con potenza e grandiosità esterne" [Benedetto XVI]. Il credente entra in questa "logica di Dio" e ne resta attratto. L'incredulo la rifiuta, e ne resta scandalizzato.

2. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa ci presenta queste due figure, Acaz e Giuseppe, nell'imminenza delle feste natalizie.

Possiamo celebrare il S. Natale in tanti modi. Come un rituale trasmessoci dalla tradizione a cui ci adeguiamo. Oppure come un'occasione che ci viene offerta per parlare di solidarietà e di pace. Non è questo il S. Natale. Esso è la celebrazione di un fatto che può essere narrato in poche parole: Dio si è fatto uomo per farsi vedere dall'uomo, perché questi non avesse più dubbi che Dio lo ama.

Il fatto del Natale quindi non è solo un evento passato di cui facciamo memoria: è un evento che accade ora nel senso che Dio nella Chiesa continua la sua presenza in mezzo a noi e ad essere nostro compagno di viaggio.

È la fede che ci fa percepire questa presenza. Solo il credente celebra in verità il S. Natale. Amen.

24 dicembre 2010 - Solennità del Natale del Signore - S. Messa della Notte - Cattedrale di San Pietro

**Solennità del Natale del Signore - Santa Messa della Notte
Cattedrale di S. Pietro, 25 dicembre 2010**

1. La Chiesa celebrando il Natale del Signore durante la notte, intende guidarci alla comprensione dell'evento natalizio come evento di luce.

Abbiamo appena ascoltato la parola del profeta: "il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce, su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse". Abbiamo anche ascoltato la narrazione evangelica: "C'erano in quella regione alcuni pastori ... Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce".

La luce, come è ben noto a tutti noi, è una potente metafora della conoscenza della verità, che costituisce il desiderio più profondo dell'uomo. Come la luce fisica illuminando i nostri occhi e il mondo circostante consente di muoversi senza pericoli, così la conoscenza della verità ci consente di percorrere il cammino della vita senza perderci.

Ma il nostro stupore diventa illimitato quando ci viene detto chi è la sorgente luminosa, il "maestro di verità" che ci libera dall'ignoranza e dall'errore.

La parola profetica, dopo aver dato l'annuncio dell'accendersi della luce nella nostra notte, aggiunge: "poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio". Ancora più esplicita la narrazione evangelica. Ai pastori avvolti dalla luce della Gloria di Dio viene detto: "questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". La sorgente della luce, colui che insegna all'uomo la verità, è un bambino! E di lui gli angeli dicono ai pastori: "è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore".

Cari fratelli e sorelle, cominciamo ad avere una qualche comprensione del paradosso natalizio – la luce che illumina le nostre tenebre è un bambino – se ci domandiamo: ma quale verità quel bambino è venuto ad insegnarci, quale luce ad accendere nella nostra coscienza?

Lo dice S. Paolo nella seconda lettura: "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Dio è venuto a dirci la verità circa Se stesso. Poiché l'essere divino nella sua profondità è amore, è grazia, è misericordia, Dio è venuto a dircelo col linguaggio più appropriato: non della grandiosità e della potenza, ma dell'umiltà e della semplicità. È questo il nostro Dio, il Dio che è il Bambino nato a Betlemme. Egli non ha voluto regnare su di noi mediante l'esercizio del suo potere, ma la rivelazione del suo amore: "è apparsa la grazia di Dio".

Dio, rivelandoci questa notte la verità circa Se stesso, ci schiude il senso di tutta la realtà in cui viviamo. La realtà cessa di essere per noi "l'acerbo indegno mistero delle cose" [G. Leopardi *Le ricordanze* 71-72].

La luce di Betlemme diventa perciò sorgente di vera libertà. Tutto ciò che esiste non è frutto del caso irrazionale, e porta in sé indelebilmente la traccia di una Ragione e di un Amore che ordinano e guidano. Diventa "leggibile", dotata di senso perché creata da un atto di amore.

Dalla mangiatoia di Betlemme splende la luce che illuminando il mistero di Dio, illumina tutta la realtà.

2. La luce che è il Dio fattosi bambino rivela anche l'uomo all'uomo: è luce che risplende nella coscienza umana.

La Gloria di Dio avvolse di luce "alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge". Il fatto ha un significato profondo.

Nella società del tempo i pastori erano persone emarginate, prive di dignità. Dio rivela il suo Mistero non ai sacerdoti del tempio; non agli scribi che conoscevano le Scritture; non a chi esercitava il potere politico, ma a chi era privo e di sapere e di potere.

Nello stesso momento in cui Dio rivela Se stesso come Dio che ama l'uomo, l'uomo scopre mediante questa rivelazione divina le verità più importanti circa se stesso. Alla luce di Betlemme si chiarisce definitivamente l'enigma della condizione umana.

L'uomo non si vede più consegnato ad un destino indecifrabile, ma il termine di un atto d'amore divino. Non si vede più come il risultato casuale di una natura in evoluzione governata da leggi impersonali, ma di un atto creativo intelligente e pieno di amore. Nella notte di Natale l'uomo cessa di essere "qualcosa" e diventa "qualcuno". È accaduta, in questa notte, la più grande svolta nella coscienza che l'uomo aveva di se stesso.

Egli viene liberato dalla sua tristezza più profonda, perché si rende conto che Dio si prende cura di lui. Non un Dio che è una lontana causa del mondo, indifferente alla sua sorte, ma un Dio che si è fatto uomo ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Cari fratelli e sorelle, preghiamo che la luce di questa notte, la luce che risplende dal Bambino di Betlemme, illumini profondamente la nostra mente: per conoscere il vero Dio e, a partire da Dio, per conoscere poi anche la verità su noi stessi.

Così illuminati potremo "rinnegare l'empietà e i desideri mondani" e "vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo". Così sia.

25 dicembre 2010 - Solennità del Natale del Signore - S. Messa del Giorno - Cattedrale di San Pietro

Solennità del Natale del Signore - Messa del Giorno Cattedrale di S. Pietro, 25 dicembre 2010

1. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Ancora una volta, il diacono ci ha fatto ascoltare l'annuncio di un fatto che, pur accaduto duemila anni orsono, non finisce mai di essere contemporaneo.

Il fatto annunciato è che il Figlio di Dio, il Verbo "che è irradiazione della sua [= di Dio] gloria e impronta della sua [= di Dio] sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua gloria", si è fatto carne. La maestà divina ha rivestito la nostra umiltà; la ricchezza infinita si è fatta povertà; la forza debolezza. Questo è il fatto che la Chiesa oggi narra all'uomo.

Ma l'uomo di oggi, l'uomo del terzo millennio può credere, anzi può avere interesse ad ascoltare questa narrazione? È ragionevole continuare a credere ad essa? Sembra di no. Tanto è vero che da qualche secolo gli uomini in Occidente hanno cercato, e cercano anche oggi, di costruire un mondo ed una società "come se Dio non ci fosse". Più precisamente. Non è tanto l'esistenza di Dio come tale che è messa in discussione o comunque ritenuto un tema non degno di considerazione. È la presenza di Dio venuto ad abitare in mezzo a noi, che è rifiutata o comunque ritenuta non necessaria in ordine ad una buona vita umana. Non è la verità religiosa: Dio esiste, in questione; è la verità cristiana: Dio "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi". Se Dio c'è, non c'entra: sembra essere questa la formula dell'ateismo contemporaneo.

È una presenza ritenuta superflua: sarà la scienza e la tecnica a risolvere i problemi umani. È una presenza ritenuta dannosa: dalla società la fede in un Dio presente deve essere emarginata, poiché – si dice – essa ha in sé il veleno dell'intolleranza.

Quando, tuttavia, guardiamo la realtà, la riflessione sui destini dell'uomo si fa più prudente, e meno incantata dalle "magnifiche sorti e progressive".

Cristiani che avevano solo il torto di essere riuniti in preghiera, vengono massacrati. La crisi finanziaria che nessuna scienza economica aveva previsto, ha ridotto al lastrico milioni di famiglie. E che dire dell'oscurarsi delle evidenze originarie che da sempre avevano guidato l'uomo? Il matrimonio non è più solamente la legittima unione fra l'uomo e la donna; il suicidio viene nobilitato come un gesto di coraggio; l'affettività umana disintegrata dalla ragione è diventata incapace di istituire legami stabili.

Ogni uomo, ogni donna pensosi dei destini dell'uomo non può non cominciare a dubitare quanto meno che l'uomo non potrà salvare l'uomo; che *l'uomo ha bisogno di una salvezza che non può darsi da solo*. Per quale ragione? Perché la libertà umana è tesa tra bene e male, vita e morte, senso e absurdità. Questo è il vero problema dell'uomo, il cuore del dramma dell'uomo.

"Poiché l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 24b]. Chi promette una società per sempre immune dalle insidie di una libertà che decide di sradicarsi dal bene, fa una promessa falsa e dannosa.

È proprio da questa ferita della sua libertà che l'uomo ha quotidianamente bisogno di essere medicato e guarito.

2. La Chiesa, oggi, dice all'uomo: Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi, Dio stesso è presente in mezzo a noi come nostro Salvatore, Redentore della nostra libertà. In che modo? Riascoltiamo la pagina evangelica.

"Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo".

Il nostro Redentore e chi lo accoglie mediante la fede non dona la legge: non è semplicemente insegnando all'uomo ciò che è bene o male, che l'uomo viene redento. Se

uno sta soffrendo di una grave indigestione, non lo aiuto spiegandogli la chimica della digestione. Se uno sta annegando e non sa nuotare, non lo salvo insegnandogli da riva il nuoto.

Il Figlio di Dio fattosi uomo guarisce interiormente la nostra libertà, perché in chi crede in Lui Egli diventa sorgente di una vita nuova.

Oggi, proprio oggi, Dio viene nuovamente "fra la sua gente", viene nella nostra città, e a chi l'accoglie dà "il potere di diventare figlio di Dio": di divenire una nuova creatura. A chi crede in Lui è dato di vivere nella propria intera umanità la sua stessa vita. La fede è l'esperienza vissuta dell'incontro col Dio venuto ad abitare in mezzo a noi.

Ed allora, cari amici, mi piace concludere colle parole di un grande pensatore russo. "Su Cristo, potete discutere, non essere d'accordo ... Tutte queste discussioni sono possibili e il mondo è pieno di esse ...

Ma ... sappiamo che sono tutte sciocchezze, che Cristo – in quanto solo uomo – non è Salvatore e fonte di vita, e che la sola scienza non completerà mai ogni ideale umano e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione *sine qua non* e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole: il Verbo si è fatto carne e nella fede in queste parole" [F. Dostoevskij, cit. da A. Sicari, *Viaggio nel Vangelo*, Jaca Book, Milano 1995, 149].

26 dicembre 2010 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

Festa della Sacra Famiglia Parrocchia della Sacra Famiglia, 26 dicembre 2010

1. Cari fratelli e sorelle, vorrei iniziare la nostra meditazione sulla Parola di Dio dalla considerazione del fatto che la Chiesa nella celebrazione del mistero natalizio, ha voluto inserire la memoria della Santa Famiglia di Nazareth.

Il Verbo facendosi carne, ha voluto entrare nella vicenda, nella storia umana attraverso la famiglia. Egli infatti volle avere una madre: essere concepito nel grembo di una donna. Volle avere un padre legale. Nasce dunque e cresce dentro quelle fondamentali relazioni famigliari di cui ci ha parlato la prima lettura.

Il Concilio Vaticano II afferma del Figlio di Dio, che nell'Incarnazione "si è unito in certo modo ad ogni uomo" [Gaudium et spes 22]. La Chiesa quindi non può non considerare il servizio alla famiglia uno dei suoi compiti essenziali, poiché la famiglia è stata la via che il Verbo ha percorso per venir ad abitare in mezzo a noi; perché la famiglia è la prima e più importante via che ogni uomo percorre.

La pagina evangelica appena ascoltata narra precisamente le prime vicende della famiglia del Verbo incarnato.

L'inizio però di questa singolare storia è segnata misteriosamente dalla nascita del Bambino e dal pericolo che Egli deve subito affrontare. Il Neonato deve subito essere salvato da un potere che voleva ucciderlo. L'annuncio della vita - "oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore" - è subito fortemente contrapposto ad una minaccia di morte: "Erode sta cercando il bambino per ucciderlo".

Questa pagina non è solo la narrazione di una storia; è anche un annuncio profetico: dentro alla storia umana esiste un conflitto fra il dono della vita e la minaccia della morte: la vita è insidiata dalle forze del male. E questo conflitto ha in primo luogo come "oggetto" la persona umana già concepita e non ancora nata.

La minaccia alla vita concepita non dimora solo nella coscienza di singoli, ma nel nostro tempo si è concretizzata come contenuto di una cultura che non è ingiusto chiamare "cultura della morte", come ideologia, come ordinamento giuridico. L'affermazione centrale di questa cultura ed ideologia è la seguente: il concepito non ancora nato non ha un diritto assoluto e incondizionato alla vita. In linea di principio oggi ogni concepito è così esposto alla minaccia di morte. Come il neonato bambino Gesù nel Vangelo.

Due sono le vie principali attraverso cui si cerca di entrare nelle coscienze per persuaderle a fare propria questa cultura di morte.

La prima è la negazione della dignità di persona al concepito, non ancora nato, contro ogni evidenza originaria e le più avanzate acquisizioni della scienza. La seconda, più subdola, è un fenomeno linguistico: evitare di chiamare le cose col proprio nome, così da esimersi dal coraggio di guardare in faccia la verità.

Cari fratelli e sorelle, la pagina odierna del Vangelo ci invita a stare dalla parte non del potere che uccide ma della vita che nasce, senza ambiguità. La soppressione deliberata di un essere innocente, e tale è senza dubbio il concepito, non può mai essere giustificata.

Come, allora, si possono moralmente accettare leggi che permettono di uccidere la persona già concepita e non ancora nata? Il diritto alla vita non è appannaggio solo di persone adulte e sane.

Ma fra le minacce alla vita, fra le espressioni della cultura della morte non posso tacere tutte quelle condizioni obiettive, strutturali che rendono difficili e perfino ostacolano l'apertura al dono della vita: le difficoltà economiche; una politica della casa progettata a misura dell'egoismo di singoli; la difficoltà dei giovani nel mercato del lavoro.

2. "Al di sopra di tutto" ci ha appena detto l'Apostolo "vi sia la carità, che è il vincolo della perfezione".

Queste parole ci indicano la via percorrendo la quale diamo vita ad una vera cultura della vita: la via della carità. È percorrendo questa via, ci dice l'Apostolo, che si costruisce una società nella quale ogni persona, anche la più debole, è accolta.

Accenno solamente, e termino, ad alcuni passi necessari per percorrere la via della carità.

Il primo e fondamentale consiste nella formazione di una retta coscienza morale circa il valore assoluto ed incondizionato di ogni vita umana.

Il secondo consiste nel riscoprire il legame fra la libertà e la verità: sradicare la libertà dalla verità delle cose e delle persone è la premessa della tirannia, anche se mascherata dal contegno di maggioranze e minoranze.

Ma soprattutto, ed infine, al centro di ogni cultura, di ogni civiltà sta l'atteggiamento verso il mistero di Dio. Togliete dal cuore dell'uomo il timore di Dio e renderete possibile ogni prevaricazione dell'uomo sull'uomo.

La santa Famiglia è l'esemplare del vero amore. Protegga essa le nostre famiglie e le custodisca nella carità.

31 dicembre 2010 - Solenne Te Deum di fine anno - Basilica di San Petronio

Solenne Te Deum di fine anno
Basilica di S. Petronio, 31 dicembre 2010

1. "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". Cari amici, la sera di S. Silvestro e Capodanno coincidono ogni anno per noi credenti con l'ottava del Natale. E in essa la Chiesa pone il suo sguardo su Colei dalla quale il Verbo assunse la nostra natura umana.

La coincidenza di fine anno e Capodanno con la solennità della divina maternità di Maria non è priva di senso. Essa ci ricorda che ogni anno, l'anno che sta per finire e l'anno che sta per cominciare, ha il suo inizio nel parto di Maria, mediante il quale Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi. La datazione degli anni ha il suo principio da quel parto: *a partu Virginis*, come si scriveva negli antichi documenti.

Collegando lo scorrere del tempo e degli anni colla maternità di Maria, la Chiesa libera l'uomo dalla "maledizione del tempo" o, come dice un antico testo liturgico, dal "metus temporis" [dalla paura del tempo]. Maledizione e paura, perché – come scrive il poeta – "e l'uomo e le sue tombe/ e l'estreme sembianze e le reliquie/ della terra e del ciel traveste il tempo" [U. Foscolo, *I sepolcri* 20-22]. È la "paura del tempo" che come un tarlo insidia i nostri momenti di felicità, avendo timore che essa non duri. Ciascuno di noi porta scritta in sé l'invocazione all'istante: "fermati, sei bello".

In realtà la divina maternità di Maria che questa sera veneriamo, segna una svolta capitale nella storia spirituale dell'umanità, perché segna l'inizio della presenza in mezzo a noi del

Verbo che si è fatto uomo. A causa di questa presenza, la Chiesa – comunità di coloro che credono all'evento di quella presenza – vive e trascorre il tempo in compagnia di Gesù, convinta perciò che nessuna disgrazia e nessun incidente sarà capace di eliminare quella compagnia. "Se dovessi camminare in una valle oscura" dice il Salmo "non temerei alcun male, perché tu sei con me".

Lo scorrere della nostra vita ha così assunto una nuova qualità, a causa del fatto che oggi la Chiesa ricorda: il parto della Vergine. Esso è accaduto dentro al tempo: non è un mito; è accaduto in un istante preciso. Ma venendo a vivere dentro al tempo, il Figlio di Dio lo ha redento dalla sua inconsistenza. Ciò che è accaduto allora permane per sempre, e noi possiamo goderne i frutti. La fede nel parto della Vergine ci fa superare il muro della temporalità, perché ci rende contemporanei all'Eterno.

Non stiamo infatti ricordando solamente il passato. Non è solo fine anno e Capodanno. Il mistero del Natale dura incessante e chiede di entrare nel volgere dei nostri giorni e trasformarli. È l'anno liturgico che qualifica l'anno civile.

2. Cari amici, mai come questa sera prendiamo coscienza del tempo e del suo trascorrere. Questa sera, tutti, ma soprattutto coloro che hanno responsabilità pubbliche di vario genere, sono portati a fare bilanci [non solo nell'ambito economico] consuntivi e preventivi.

L'anno appena trascorso non è stato certo un anno facile per la nostra città. C'è stata una grave crisi istituzionale. Le conseguenze del persistere delle difficoltà economiche non hanno cessato di colpire i più poveri e i più deboli, che sono in crescita continua, al punto che la nostra Chiesa, attraverso la sua Caritas, ha avuto difficoltà a farvi fronte. Sono grato a chi ha voluto sopperire ancora una volta a questa situazione, consentendoci di continuare a rispondere ai poveri.

Ma il dato più preoccupante è che il numero complessivo dei disoccupati iscritti alle liste del Centro per l'impiego, è aumentato. L'incremento ha colpito soprattutto i giovani. L'allarme che al riguardo avevo lanciato nell'Omelia di S. Petronio spero sia finalmente accolto in termini di investimenti educativi e formativi legati al tema del lavoro.

Ma sono sicuro che tutti noi questa sera vogliamo guardare con speranza all'anno nuovo. Lo stesso però abbiamo fatto lo scorso fine anno per l'anno che si chiude questa sera, e così all'indietro ogni fine anno e Capodanno. Ma allora il bisogno di sperare particolarmente forte questa sera, ed il bisogno di manifestarlo agli amici, è una necessaria illusione per evadere qualche ora dalle brutte faccende feriali? Potrebbe anche essere.

Ma la Chiesa, la Chiesa di Dio che è in Bologna, celebrando oggi la divina maternità di Maria semina ancora una volta nella coscienza di questa città e di ciascuno dei suoi abitanti, le ragioni più consistenti della speranza.

Il parto di Maria dà inizio alla presenza di Dio in mezzo a noi. Ed Egli è in mezzo a noi per dirci la verità circa la grandezza, la dignità dell'uomo. Per dirci che cosa significa essere una persona libera, essere una vera comunità civica e per aiutarci a vivere secondo la nostra dignità. Il Bambino nato da Maria accende la luce della bontà, e dà la forza di affrontare difficoltà di ogni genere.

Ed allora ogni bolognese, questa sera, deve chiedersi seriamente se questa città potrebbe custodire il diritto di sperare qualora si sradicasse da quell'evento che lungo i secoli ha formato l'ossatura della sua storia: l'evento cristiano. Ogni bolognese questa sera deve chiedersi se durante l'anno trascorso abbia custodito intatte le vere radici della nostra speranza, della nostra forza morale e spirituale, necessaria perché la nostra città non sia dominata dall'interesse privato più che dal bene comune, dal calcolo del potere più che dal servizio all'uomo.

Cari amici, lo scorrere del tempo nella nostra città, cioè la sua storia, è stato marcato dalla presenza dell'evento cristiano. Se vogliamo continuare a sperare, se vogliamo che l'augurio che ci scambieremo non sia un'usanza insignificante, partiamo da questa celebrazione coll'impegno di vigilare perché questa grande eredità non sia dilapidata, perché nessuno si permetta di disperderla.

"Salva il tuo popolo, Signore: questo popolo di Bologna generoso e nobile. E benedici la tua eredità: esso è tua eredità per sempre".

2011

1 gennaio 2011 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace Cattedrale di San Pietro, 1 gennaio 2011

1. La Santa Chiesa celebra oggi, giorno di Capodanno, la divina maternità di Maria. Ella è da ritenersi in senso vero e proprio, non figurato o metaforico, madre di Dio, avendo concepito e generato nella nostra natura umana la divina persona del Verbo. Le parole di S. Paolo ascoltate nella seconda lettura non lasciano dubbi al riguardo.

È una significativa coincidenza quella odierna. La maternità divina di Maria è il vero inizio dell'anno nuovo: è l'inizio del tempo della salvezza. Per la divina maternità di Maria, lo scorrere degli anni – diciamo: il tempo – ha cessato di essere un viaggio cui l'uomo è condannato, avente come traguardo la morte, ma è diventato il pellegrinaggio verso la nostra dimora definitiva in Dio.

Nello scorrere del tempo l'uomo comprende di essere in se stesso mortale e debole, "mentre Dio è talmente immortale e potente che dà l'immortalità al mortale e l'eternità al temporale" [S. Ireneo, Contro le eresie III, 20,2].

Ma non possiamo ignorare – le narrazioni evangeliche ci impediscono di farlo – che la maternità di Maria è stata fin dall'inizio una maternità disprezzata: "non c'era posto per loro nell'albergo" [Lc 2,7]. È stata una maternità a rischio: "Erode sta cercando il bambino per ucciderlo" [Mt 2,13].

Maternità benedetta, quella di Maria: "i pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto". *Maternità combattuta*, quella di Maria: "il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato" [Ap 12,4].

Perché, ci chiediamo, la maternità di Maria è stata un "segno di contraddizione"? perché introduceva nel mondo Colui che avrebbe cacciato fuori il principe di questo mondo; che avrebbe abbattuto gli idoli davanti ai quali l'uomo abdicava alla sua reale dignità. Alla fine, nella divina maternità di Maria è in questione la verità di Dio circa l'uomo, e la reintegrazione dell'uomo medesimo nella sua dignità. "Non sei più schiavo", ci ha detto l'Apostolo, "ma figlio".

Nel primo giorno del Nuovo Anno la Chiesa ci colloca nella luce della maternità di Maria, e ci dice dunque verità grandi circa la persona umana, perché ne facciamo il fondamento della nostra vita.

2. Di quelle verità vediamo oggi un'applicazione fondamentale. Per la celebrazione della Giornata Mondiale della Pace, il Santo Padre ci invita a riflettere sulla "libertà religiosa via alla pace". Leggendo e meditando il suo Messaggio, come vi invito a fare, non possiamo non pensare subito al fatto che la divina maternità di Maria fu insidiata soprattutto dal potere politico, da Erode.

La libertà religiosa disegna precisamente lo spazio inviolabile da parte di chiunque compreso il potere politico; è essa che ultimamente difende l'uomo. "Nella libertà religiosa, infatti, trova espressione la specificità della persona umana, che per essa può ordinare la propria vita personale e sociale a Dio, alla cui luce si comprendono pienamente l'identità, il senso e il fine della persona. Negare o limitare in maniera arbitraria tale libertà significa coltivare una visione riduttiva della persona umana; oscurare il ruolo pubblico della religione significa generare una società ingiusta" [Messaggio 1, cpv 4°].

Ad alcuni può sembrare strano che ci attardiamo a riflettere sulla necessità della difesa della libertà religiosa nel nostro Occidente. Non è esso, come categoria culturale, nato come una grande promessa di libertà? Non è, la libertà religiosa, difesa e garantita anche dalla nostra Costituzione repubblicana?

Cari fratelli e sorelle, ci sono *due modi fondamentali* di violare la libertà religiosa.

Il primo è la persecuzione violenta che giunge fino all'uccisione della persona a causa della sua fede cristiana. Questa violazione della libertà religiosa non è affatto scomparsa, ma al contrario. "Infatti, risulta doloroso constatare che in alcune regioni del mondo non è possibile professare ed esprimere liberamente la propria religione, se non a rischio della vita e della libertà personale" [Messaggio 1, cpv 3°].

Il secondo modo di violare la libertà religiosa è sempre più pervasivo e presente nel nostro Occidente. Esso consiste nell'esclusione della religione – più concretamente: della fede cristiana – dalla vita civile pubblica. "Sei libero di professare la tua fede cristiana, ma nella tua vita privata: quando entri nella sfera pubblica, la devi lasciare fuori": è questa la formula in cui si esprimono la progressiva discriminazione dei credenti, la negazione del diritto di cittadinanza alla pubblica professione della fede, le varie limitazioni al ruolo pubblico dei credenti nella vita civile e politica.

Perché questa limitazione è una violazione alla libertà religiosa? La risposta data dal S. Padre è semplice e profonda. "La libertà religiosa, come ogni libertà, pur muovendo dalla sfera persona, la si realizza nella relazione con gli altri. Una libertà senza relazione non è libertà compiuta. Anche la libertà religiosa non si esaurisce nella sola dimensione individuale, ma si attua nella propria comunità e nella società, coerentemente con l'essere relazionale della persona e con la natura pubblica della religione" [Messaggio 6, cpv 1°].

Cari fratelli e sorelle, la nostra città nell'anno che oggi inizia sarà chiamata ad un grande atto istituzionale: eleggere chi dovrà amministrarla. "Il Signore la benedica e la protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di essa e le sia propizio. Il Signore rivolga su di essa il suo volto", e ci conceda giorni di pace. Così sia.

4 gennaio 2011 - Ventennale dell'uccisione di tre giovani carabinieri - Chiesa di S. Caterina da Bologna al Pilastro

**S. Messa in suffragio a vent'anni dall'uccisione di tre giovani carabinieri da parte della cosiddetta "Banda della Uno Bianca"
Chiesa di S. Caterina da Bologna al Pilastro, 4 gennaio 2011**

1. La pagina di S. Giovanni desunta dalla prima lettura appena ascoltata, ci ha insegnato che sulla scena del mondo si scontrano due forze incarnate in due figure: "chi pratica la giustizia" e "chi commette l'iniquità".

Ma più profondamente, ci insegna l'apostolo, ciascuna delle due figure fa riferimento a due persone: "chi pratica la giustizia è giusto come egli, Gesù, è giusto"; "chi commette l'iniquità viene dal diavolo". Ecco, ora sono descritte – potremmo dire – le forze in campo: Gesù il Signore, sempre presente nella storia umana mediante la testimonianza dei suoi discepoli che praticano la giustizia; il diavolo, sempre presente nella storia umana mediante chi commette l'iniquità.

L'opposizione tra il male ed il bene, l'iniquità e la giustizia, tra Satana e Dio è il tessuto vero della trama storica; a volte è più nascosto, a volte riappare in tutta la sua violenza.

Gentili autorità, cari amici, poco distante da questo luogo santo è accaduto un fatto emblematico di quanto l'apostolo ci ha insegnato. È avvenuto lo scontro fra chi ha praticato la giustizia e chi ha commesso la più efferata delle iniquità, l'omicidio di innocenti. È avvenuto lo scontro fra chi consente, difendendo la legge, di praticare la giustizia, e chi introduce nel tessuto civile il seme dell'odio.

Perché vogliamo ricordare, perché abbiamo il dovere di ricordare quanto è avvenuto già vent'anni or sono su questa strada?

Innanzitutto c'è un'inevitabile debito di riconoscenza verso questi tre ragazzi, e in loro verso l'Arma dei Carabinieri e tutte le forze dell'ordine. Essi hanno dato la loro vita per una convivenza radicata nel consenso dei supremi valori dello spirito: la giustizia, la libertà, la pace sociale. In una società dalla quale il debito della gratitudine è sempre meno onorato, a causa di una sproporzionata esaltazione dei diritti soggettivi, l'atto che l'Arma ogni anno compie a ricordo dei tre giovani caduti, richiama tutti a non dimenticare uomini ai quali dobbiamo la sicurezza, la libertà e la serenità nella convivenza.

"A egregie cose il forte animo accendono/ l'urne dei forti", dice il poeta [Foscolo, *I sepolcri* 151-152]. Il ricordo dei tre giovani uccisi deve aiutare tutti, in primo luogo i loro odierni coetanei, a percepire la bellezza e la grandezza di chi consacra la vita per il bene comune. Una vita non donata ad una grande causa è vissuta invano. Gesù ha detto che se il grano di frumento caduto in terra non muore, resta solo.

Ed infine ma non da meno, la memoria di questi tre giovani invita tutti alla vigilanza. La libertà dell'uomo, di ogni uomo, è sempre in bilico fra il bene ed il male, la giustizia e l'ingiustizia, la verità e l'errore. È questa strutturale ambiguità la più profonda insidia al bene comune, ad una società giusta e pacifica. Sembra un'ovvietà, ma siamo portati a dimenticarlo: chi fa giusta una società sono gli uomini giusti prima ancora che leggi giuste. Gravi turbamenti della giustizia sono sempre possibili, fino a quando non ci saremo convertiti. "Chiunque è nato da Dio non commette peccato" ci ha detto l'apostolo "perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio".

2. Gentili autorità, cari amici, la parola di Dio appena ascoltata ci apre una prospettiva di serena speranza: "il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo". Queste parole sono la risposta ad un profondo bisogno che è dentro di noi.

Certamente, esiste e deve esistere una giustizia penale umana; chi ha ucciso deve accettare la punizione, senza sconti, come vera e propria espiatione non solo davanti agli uomini ma anche davanti a Dio. L'estenuazione della giustizia penale non è solo un fatto socialmente pericoloso e giuridicamente insipiente: è una ferita all'ordine morale fondato sulla verità e la volontà di Dio.

Ma nonostante tutto questo, ci resta nel cuore un'amarezza di fondo: alla fine, tuttavia, chi commette l'iniquità ha compiuto un atto che non ha ritorno; quei tre giovani, Otello, Mauro ed Andrea, sono stati privati per sempre della loro vita. E viene da pensare: l'ingiustizia ha detto l'ultima parola.

Non è così! "il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo". "Distruggere", dice la parola di Dio. Il bisogno dell'uomo di credere ad una giustizia eterna e più forte, capace di rendere la vita che i tre giovani hanno dato compiendo il loro dovere, trova in Cristo la risposta definitiva. L'ultima parola è la sua, ed è parola che ridona la vita eterna ai giusti.

Cristo "è apparso per distruggere le opere del male": esiste la giustizia definitiva, la riparazione che ristabilisce per sempre il diritto, la revoca della sofferenza passata. Che anche questa celebrazione sia, alla fine, occasione per rafforzare la nostra speranza, poiché "il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo".

6 gennaio 2011 - Solennità dell'Epifania di Nostro Signore Gesù Cristo - Cattedrale di San Pietro

Solennità dell'Epifania del Nostro Signore Gesù Cristo Cattedrale di S. Pietro, 6 gennaio 2011

1. "Dove è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto la sua stella e siamo venuti per adorarlo". Cari fratelli e sorelle, la domanda che i Magi fecero ci invita a riflettere su queste tre persone. Hanno qualcosa da dirci: la loro vicenda parla ad ogni uomo.

Essi ci dicono che ogni persona umana ha in sé innato il desiderio della verità; la domanda che i Magi fanno, manifesta che l'uomo non può vivere nella menzogna, ha bisogno della verità, deve cercarla. Un clima di scetticismo e di relativismo è sempre contro il bene della persona umana.

Di quale verità i Magi sono cercatori? Non di una verità circa le cose, il mondo in cui abitiamo, ma di una verità circa "il re dei Giudei che è nato": una domanda su Dio; sulla sua presenza dentro la nostra vicenda umana. La fame di verità di cui soffriamo giunge dunque molto lontano. La domanda ultima è sempre una domanda su Dio, è sempre una domanda sul senso della vita, sul suo inizio e soprattutto sul termine del cammino che l'uomo percorre sulla terra. La fame di verità non troverà cibo sufficiente fino a quando l'uomo non vedrà il volto del Signore. La domanda di senso non si accontenta di risposte parziali o costruite di volta in volta dalla cultura o dalla società in cui viviamo, ma tende ad una risposta ultima e definitiva.

"Abbiamo visto la sua stella", dicono i Magi. Il desiderio dell'uomo di incontrare il Signore ha il carattere di risposta ad un invito alla ricerca che il Signore stesso gli rivolge. La lunga marcia dal deserto alla culla di Betlemme è mossa da una misteriosa ma reale attrazione che Dio stesso esercita nel cuore dell'uomo. E lo fa in due modi: col linguaggio della natura e colla divina Rivelazione.

Il linguaggio della natura: "abbiamo visto la sua stella". Cari fratelli e sorelle, Dio ha lasciato dei segni; ha come impresso delle orme nella natura, nella realtà creata, e al contempo ci ha donato la mirabile facoltà della ragione per interpretare e riconoscere quei segni e quelle orme. È vedendo una stella che i Magi hanno iniziato il loro cammino di ricerca della Verità ultima ed intera. "I cieli narrano la gloria di Dio e l'opera delle tue mani annunzia il firmamento", dice il Salmo. Ed il Concilio Vaticano II insegna: "Dio, il quale crea e conserva tutte le cose per mezzo del Verbo, offre agli uomini nelle cose create una perenne testimonianza di sé" [Cost. dogm. *Dei verbum*, 3].

La riduzione scienziata della natura ad una cosa puramente meccanica, priva di qualsiasi capacità di "suggerire" di andare oltre sé, ha privato l'uomo di uno dei principali "segnali stradali" per il suo cammino verso la Verità ultima.

Il linguaggio della divina Rivelazione: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta". La nostra ragione è una piccola zattera nella traversata del mare della vita: Dio stesso ci ha parlato perché attraverso la sua parola noi potessimo vedere il suo volto, conoscere il suo disegno di salvezza. Questa divina Parola che ha assunto anche il carattere di una Scrittura ispirata, è affidata e come data in deposito alla Chiesa che, pertanto, come dice l'Apostolo, è "colonna e fondamento della verità".

Cari fratelli e sorelle, sono queste le due indicazioni donate all'uomo per la sua ricerca: la natura e la Rivelazione.

2. La ricerca dei Magi incontra un personaggio oscuro: il re Erode, che esercitava il potere politico in Giudea. Anche questo particolare presente nella vicenda ha un profondo insegnamento da donarci.

Erode non impedisce la ricerca, anzi è lui stesso che convoca gli scribi. Ma per servirsi del risultato raggiunto per i suoi scopi. E quando si rende conto che quei tre ricercatori puri della verità non si sottomettono ai suoi disegni, fa ricorso ai mezzi più spietati.

Cari fratelli e sorelle, ciò che Erode fa celermente in sé un meccanismo, una logica di potere che si ripete molto spesso ed è pericolosissima. È la verità che ci rende liberi, perché la sua ricerca per trovarla e la fedeltà ad essa quando scoperta, non hanno prezzo; non si possono barattare e non sono negoziabili. Quando si cerca di creare una cultura dello scetticismo e del relativismo; quando si giunge a dire che la passione per la verità è una passione inutile; quando si mente all'uomo – soprattutto ai giovani – dicendo che scetticismo e relativismo sono le vere condizioni della libertà: in realtà si fa il gioco dei potenti di turno. Estinguete nell'uomo la passione per la verità ed avrete creato uno schiavo perfetto.

"Entrati nella casa videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono". Cari fratelli e sorelle, ecco il più grande atto che l'uomo compie, avendo trovato il suo Signore: *l'adorazione*. I mali dell'uomo di oggi hanno la loro radice in una mancanza di fondo: manca l'adorazione.

Siamo qui per prendere parte all'adorazione dei Magi. In questo atto di adorazione desideriamo esprimere e realizzare interamente noi stessi, tutta la nostra vita.

Noi ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo. Oggi con la chiamata dei Magi ci hai rivelato il Mistero: che noi tutti cioè siamo chiamati in Te a formare un solo corpo, divenendo partecipi della tua vita divina.

9 gennaio 2011 - Festa del Battesimo del Signore - Cattedrale di San Pietro

Festa del Battesimo del Signore Cattedrale, 9 gennaio 2011

1. "Gesù dalla Galilea andò al Giordano per farsi battezzare da lui". Cari fratelli e sorelle, in questa Santa Liturgia celebriamo l'inizio dell'opera salvifica di Gesù, che coincide col suo battesimo nel Giordano. Quanto Egli vive nel Giordano, lo attuerà durante tutta la sua vita pubblica fino alla sua risurrezione. Realtà che noi celebriamo durante l'intero Anno della divina Grazia che è l'Anno liturgico.

L'inizio è sconvolgente: Gesù si sottopone al battesimo di Giovanni, immergendosi nell'acqua e compiendo un gesto di penitenza. Fin dal principio della sua missione il Signore rivela la ragione della sua presenza in mezzo a noi: condividere la nostra condizione. Una profonda intuizione dei Padri della Chiesa ci insegna che Dio volle vincere il peccato ed il diavolo proprio in quell'umanità che avevano devastato. Il Verbo si fa carne e diventa quindi solidale coi peccatori. Il segno di questa solidarietà è il battesimo di penitenza nel Giordano.

"Giovanni però voleva impedirglielo": il profeta impedisce a Gesù di avvicinarsi a lui nella forma della suprema umiliazione. Anche l'apostolo Pietro volle impedire al Signore di umiliarsi fino al punto di lavargli i piedi: "non mi laverai mai i piedi" [Gv 13,8]. Cari fratelli e sorelle, impariamo da Giovanni e da Pietro a commuoverci, a lasciarci sconvolgere dall'umiliazione cui Dio si sottomette per la nostra salvezza. Non perdiamo mai la capacità di stupirci di fronte ad un fatto che ha dell'incredibile. "Io ho bisogno di essere battezzato da te" dice Giovanni al Signore "e tu vieni da me?"; e Pietro: "Signore, tu lavi i piedi a me?".

All'umiltà e all'angoscia di Giovanni però Gesù risponde in modo reciso, che non ammette replica: "lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia". Quasi lo stesso oppone a Pietro che rifiuta di farsi lavare i piedi: "quello che io faccio, tu ora non lo capisci". Ma, come avete sentito, a Giovanni il Signore dà la spiegazione: è la giustizia divina, cioè le divine promesse di salvezza che ora finalmente devono essere adempiute; è l'opera della redenzione umana che ormai deve compiersi. Come? nel modo indicato dal gesto che Gesù chiede a Giovanni di compiere su di lui: mediante la morte espiatrice dei nostri peccati.

Ed infatti quando "Gesù uscì dall'acqua" - quando Egli esce risorto dal suo sepolcro – "si aprirono i cieli": il Padre esce dal suo spazio inviolabile ed inaccessibile. Il suo Spirito viene effuso su Gesù perché Egli lo doni ai suoi discepoli, che pertanto nel Figlio prediletto diventano figli di adozione.

Cari fratelli e sorelle, è nel battesimo del Signore che si ha la manifestazione del Mistero divino, della Santa Trinità, Mistero che oggi ci è donato di celebrare contemplandolo in azione: in azione "per noi uomini e la nostra salvezza".

Nel battesimo al Giordano sono protagoniste le tre divine persone. Gesù, il Verbo fattosi carne, manifesta la sua docilità al disegno del Padre. Lo Spirito Santo è inviato e procede dal Padre per riposare sul Signore Gesù. Il Padre totalmente invisibile che si esprime paternamente.

2. Cari fratelli e sorelle, come vi dicevo, tutto quanto possiamo oggi contemplare e celebrare nel Battesimo del Signore come in seme, lo vivremo e celebriamo gradualmente nello scorrere dell'Anno liturgico. Esso è la grazia del Padre, il quale in Cristo mediante lo Spirito accompagna il nostro cammino fino a quando il Signore ci chiamerà a vivere nella sua beatitudine.

Esistenzialmente questo cammino è iniziato per ciascuno di noi nel nostro battesimo, di cui il battesimo di Gesù al Giordano è la sorgente. E pertanto oggi noi rendiamo grazie per essere stati lavati e purificati nel lavacro della rigenerazione.

E siamo vicini a questi nostri fratelli che oggi iniziano ufficialmente il loro cammino verso il diaconato permanente: sia in ciascuno di essi lo Spirito di umiltà e servizio che fu in Gesù quando "andò al Giordano a farsi battezzare da lui".

In tutti ed in ciascuno di noi si compia quanto chiederemo come frutto di questa celebrazione: "ascoltare come discepoli Cristo, per chiamarci ed essere realmente figli di Dio".

16 gennaio 2011 - Seconda Settimana per Annum - Monastero della Visitazione

Seconda Settimana per Annum
Monastero della Visitazione, 16 gennaio 2011

1. Care sorelle, muovendo ancora i primi passi nel corrente Anno liturgico, la Chiesa ci fa ascoltare la grande testimonianza resa da Giovanni il Battista a Gesù. Quanto l'evangelista aveva scritto nel Prologo al Vangelo ora si compie. Giovanni "venne come testimone per rendere testimonianza alla luce perché tutti credessero per mezzo di lui". "Sono venuto a battezzare con acqua perché egli fosse fatto conoscere ad Israele"; così il Battista.

Che cosa testimonia dunque Giovanni a riguardo di Gesù? Un fatto accaduto a Gesù: "ho visto lo Spirito scendere come una colomba dal cielo e posarsi su di lui". Per comprendere questa brevissima narrazione, dobbiamo inserirla nella storia della nostra salvezza.

La persona umana fu creata nella giustizia e nella santità, dotata del dono dell'incorruttibilità. La causa o il principio di questa beata condizione era la presenza dello Spirito di Dio nell'uomo: "allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gen 2,7].

Ma l'uomo, caduto nel peccato, perdette insieme a tutti gli altri beni anche lo Spirito Santo, divenendo così soggetto della corruzione. Tuttavia, Dio ricco di misericordia, avendo predestinato l'uomo ad essere santo ed immacolato ricapitolando in Cristo ogni cosa, promise all'uomo che avrebbe ridonato lo Spirito Santo, quando fosse giunta la pienezza del tempo. Mediante il profeta Gioele ci disse: "io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo" [3, 1].

La promessa si compie alla venuta del Verbo in mezzo a noi. Dio Padre diede di nuovo il suo Spirito e per primo lo ricevette Cristo come nuovo Adamo, primizia della creazione rinnovata. Giovanni il Battista fu testimone di questo evento che dà inizio alla nuova creazione.

L'Unigenito riceve lo Spirito Santo non per se stesso. Ma poiché si fece uomo ed aveva in sé, in forza della sua incarnazione, in qualche modo, tutta la natura umana, Gesù riceve lo Spirito Santo per donarlo a noi, purificandoci dai nostri peccati e santificandoci in pienezza. L'umanità di Gesù è come la sorgente da cui sgorga continuamente su di noi l'acqua dello Spirito Santo.

Giovanni Battista comprende pertanto la missione di Gesù come di "colui che toglie il peccato del mondo", e come di "colui che battezza in Spirito Santo". È mediante il battesimo infatti che ciascuno di noi è stato reintegrato nella sua condizione originaria, santificato: tutto questo è accaduto in noi per la presenza operante dello Spirito Santo datoci da Gesù risuscitato.

2. Carissime sorelle, in un certo senso il "battesimo in Spirito Santo" continua sempre nel nostro itinerario verso la perfetta unione col Padre, in Cristo. Abbiamo sempre bisogno di essere purificati da questo divino fuoco, e di essere abitati da Lui perché colla sua presenza operante ci conduca alla perfezione della carità.

Tutto il nostro impegno ascetico non ha altro scopo che questo: essere battezzati nello Spirito Santo. Togliere cioè ogni impedimento perché possa agire liberamente in noi. Allora solamente saremo "persone spirituali", cioè trasformate dallo Spirito Santo. "Quando... questo Spirito mescolato all'anima si unisce all'opera plasmata, grazie all'effusione dello Spirito, giunge a compimento l'uomo spirituale e perfetto, e questo è l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio" [S. Ireneo, *Adv. Haereses* V, 6, 1].

La persona umana nella sua intera verità non è solo composto di anima e corpo, ma di anima, corpo e Spirito Santo. L'Anno liturgico ci è dato perché partecipando ai misteri del

nostro Capo noi, sue membra, "siamo battezzati in Spirito Santo": la Pentecoste è il culmine e la perfezione dell'Anno liturgico.

20 gennaio 2011 - Festa di San Sebastiano, Patrono della Polizia Municipale - Chiesa di San Giacomo Maggiore

**San Sebastiano, Patrono della Polizia Municipale
Chiesa di San Giacomo Maggiore, 20 gennaio 2011**

1. La prima lettura ci riporta col pensiero ad uno dei momenti più tristi della storia del regno di Giuda e di Gerusalemme. Un regno sempre più a rischio nella sua stessa esistenza.

Ma la parola di Dio non dà una lettura politica, o militare, o economica di questa situazione. Il modo con cui Stati anche fiorenti siano andati progressivamente indebolendosi, fin anche a scomparire dalla carta geo-politica, è sempre stato oggetto delle discipline storiche. Ebbene anche la parola di Dio questa mattina fa la diagnosi di un Regno, di uno Stato che è a rischio di scomparire.

Essa individua due cause di questo indebolimento mortale: "in quei giorni, [i comandanti di Giuda] trascurarono il tempio del Signore", prima causa; "perché trasgredite i comandi del Signore? Per questo non avete successo", seconda causa.

"Trascurarono il tempio del Signore". L'espressione non ha solo significato di riferirsi alla costruzione materiale. Dice qualcosa di più profondo. Nella società c'è uno "spazio del Signore" di cui il tempio fra le nostre case è il simbolo visibile. Trascurare il tempio del Signore significa costruire una società, elaborare ordinamenti giuridici, organizzare il lavoro e la produzione, educare le giovani generazioni come se Dio non ci fosse. È possibile una tale società? un tale edificio è solido? più precisamente: l'uomo può vivere una buona vita dentro una società che escluda il riferimento al trascendente [che trascuri il tempio del Signore]? È molto improbabile che ciò possa a lungo tempo avvenire, dal momento che quando nella coscienza morale dei singoli si allenta il legame con Dio e si oscura il riconoscimento di un ordine morale fondato su Dio medesimo, la società può trasformarsi in una coesistenza di egoismi ed interessi opposti.

Lo esprime bene il poeta quando scrisse: "Che vita fate se non fate vita in comune? / Non vi è vita che non sia nella comunità / E non vi è comunità se non vissuta lodando Dio... / E ora voi siete dispersi su strade che si snodano come nastri / E nessun uomo sa chi sia il suo vicino né gli interessa... Dove non vi è tempio non vi sarà casa" [T. S. Eliot, *La Rocca*, BVS. Milano S.d. 57 e 77].

Ma il profeta individua una seconda causa della decadenza del Regno nella trasgressione della legge del Signore. Riconoscerlo – non trascurare il tempio – significa concretamente vivere secondo la volontà del Signore, obbedire alla sua Legge. È a tutti ben noto che un popolo senza un ordinamento giuridico si disgrega nell'anarchia; ed è un guadagno definitivamente acquisito la distinzione fra ordinamento giuridico e legge morale, colla conseguente indiscutibile separazione fra reato e peccato. Ma non possiamo neppure dimenticare che senza un fondamento nella legge morale, gli ordinamenti giuridici sono esposti all'ingiustizia e "degradano l'uomo, perché lo privano della sua misura più elevata e della sua possibilità suprema, negandogli la visione dell'eterno" [J. Ratzinger, *Teologia della Liturgia*, LEV 2010, 32].

"Per questo non avete successo, poiché avete abbandonato il Signore, anch'egli vi abbandona".

2. Cari vigili della Polizia Municipale, avete quest'anno voluto celebrare la festa del vostro Patrono in forma ufficiale. È stata una decisione saggia, che spero continuerà ad essere presa anche nei prossimi anni.

Sebastiano è un martire. Ogni martire, in ogni tempo e in ogni luogo, è colui che non "trascura il tempio del Signore" e non "trasgredisce i comandi del Signore" proprio contro un potere che vuole occupare anche lo spazio del tempio, e non riconosce altra legge all'infuori di quella promulgata da se stesso. La santità del tempio è stata trascurata a Bagdad e ad Alessandria di Egitto, in questi mesi.

Il vostro Patrono, cari vigili, ha saputo unire in sé la fedeltà al tempio del Signore e alla sua Legge con la più profonda lealtà allo Stato. Secondo la tradizione egli era capo della prima coorte delle guardie imperiali. Ma quando fu costretto a dover scegliere fra il Tempio del Signore e il Palazzo del potere, non ebbe dubbi: scelse il primo e fu ucciso.

Cari vigili, auguro a voi tutti che siate sempre capaci di unire nella vostra coscienza e nella vostra testimonianza la fedeltà al Signore e alla sua santa Legge con la lealtà all'istituzione pubblica.

21 gennaio 2011 - Lectio magistralis «J.H. Newman: una proposta educativa per la comunicazione oggi»

Festa regionale di San Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti
Lectio magistralis «J.H. Newman: una proposta educativa per la comunicazione oggi»
Istituto Veritatis Splendor, 21 gennaio 2011

Non mi è stato facile impostare la riflessione che mi avete chiesto in occasione della festa del vostro Patrono dal momento che, a mia conoscenza, il beato J. H. Newman non ha mai elaborato una trattazione sulla comunicazione sociale. Non potevo dunque esporre il suo pensiero al riguardo.

Tuttavia tutti i grandi pensatori, i pensatori essenziali - e Newman è certamente fra essi - possono essere interrogati su ogni tema seriamente attinente alla nostra vicenda umana.

Tutto ciò premesso, alla fine ho pensato di procedere nel modo seguente. Nel *primo punto* della mia riflessione cercherò di fare uno schizzo del profilo spirituale di Newman, o meglio, del suo itinerario interiore. Nel *secondo punto* cercherò di verificare quali "provocazioni" vengono da tale itinerario a chi lavora nella comunicazione sociale.

1. Schizzo del profilo spirituale

J. H. Newman scrisse l'epigrafe che doveva essere scolpita sulla sua tomba. È la seguente: *Ex umbris et imaginibus in veritatem*.

Se un uomo compone l'epigrafe della sua tomba, non c'è dubbio che con essa egli vuole fare la sintesi di tutta la sua vicenda umana, e darne la chiave interpretativa. Ed in realtà quell'iscrizione "è la cifra della sua intera visione del mondo, la figura secondo cui concepiva la destinazione reale della nostra intelligenza, la quale, abitando la sfera della manifestazione e della parvenza (*imago, umbra*), deve volere e cercare con tutta se stessa una certezza legittimata dalla verità". [P. Murray, in J. H. Newman, *Scritti oratoriani*, Cantagalli, Siena 2010, XIII].

L'itinerario di Newman è così delineato nella sua sostanza: è il pellegrino in cammino verso la verità che salva, oltre le apparenze e le ombre. Si noti, però, subito che non di una qualsiasi verità si tratta. È la verità che è proposta di salvezza, che è via alla salvezza definitiva, eterna. È la verità religiosa nel senso più forte. Ascoltiamo Newman: "Vi è una verità; vi è una sola verità, l'errore religioso è per sua natura immorale; (...) si deve temere l'errore; la ricerca della verità non deve essere appagamento di curiosità; l'acquisizione della verità non assomiglia in niente all'eccitazione di una scoperta; il nostro spirito è sottomesso alla verità, non le è quindi superiore ed è tenuto non tanto a dissertare su di essa, ma a venerarla" [*Lo sviluppo della dottrina cristiana*, Il Mulino, Bologna 1967, 377].

Prima di proseguire mi piace attirare la vostra attenzione su un fatto. Nei suoi scritti Newman non parla mai [come Agostino] del cammino verso la verità come di un'ascensione, una salita continua verso Dio dal grado inferiore al grado superiore. Egli configura il suo cammino verso la verità come un iter, un cammino, un pellegrinaggio faticoso.

L'itinerario conosce in Newman *tre momenti fondamentali* [ancora come Agostino]. Li richiamo molto sinteticamente.

Il primo - lo potremmo chiamare la prima conversione - è descritto nel modo seguente: "... confermandomi nella mia sfiducia nella realtà dei fenomeni materiali e facendomi riposare

nel pensiero di due soli esseri assoluti e luminosamente evidenti in se stessi, me stesso e il mio Creatore" [*Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, 137-138].

Newman prima di questa "scoperta" pensava che la realtà veramente consistente fosse quella in cui lo immergevano i suoi sensi. Il "reale" è ciò che è afferrabile; ciò che è misurabile e calcolabile.

Egli ci dice di aver letto alcuni saggi di Hume. Aveva copiato alcuni versi francesi di Voltaire, che negavano l'immortalità dell'anima, ed aveva pensato: "quanto è terribile, però quanto è plausibile" [cfr. *ibid.* pag. 136].

Nella sua prima conversione Newman riconosce che le cose stanno al contrario: le uniche realtà veramente consistenti sono Dio e l'anima, cioè il nostro essere un io spirituale. È questo il primo passaggio *ex umbris et imaginibus in veritatem*. Si noti bene. Non si tratta di un evento spirituale che riguarda solo e principalmente l'ambito della nostra conoscenza, ma è una nuova forma di vita che si imprime nella persona del giovane Newman. Un testo di R. Guardini può aiutarci a capire la forza di questa scoperta. "È l'esperienza della propria archè: la consapevolezza di provenire da Dio; di possedere le proprie radici originarie in Lui, più precisamente nella sua volontà creativa" [*Etica*, Morcelliana, Brescia 2001, 512]

La seconda conversione è costituita da ciò che Newman chiama il "principio dogmatico". Così egli ne parla. "Dall'età di quindici anni il dogma è stato il principio fondamentale nella mia religione: non conosco altra religione, non riesco a capire nessun'altra specie di religione; una religione ridotta ad un semplice sentimento per me è un sogno e un inganno" [*Apologia pro vita mea*, cit., 187]. Per tutta la vita Newman riterrà che il più grande pericolo che la fede cristiana corre oggi è la negazione del principio dogmatico negazione che Newman chiama il principio liberale, l'idea cioè e l'esperienza di un cristianesimo costruito dal singolo a prescindere dall'oggettività della Rivelazione custodita dalla Chiesa.

Il principio dogmatico quindi prende forma concreta, obiettiva, storica, nella realtà della Chiesa. "Dio e anima" non indica quindi un itinerario di vita che consiste nell'affermazione della propria soggettività. Al contrario. È un itinerario di superamento del soggettivismo, guidato dall'obbedienza alla Rivelazione trasmessa dalla Chiesa. Il cristianesimo non denota uno stato di coscienza, ma si mostra nell'obbedienza della fede. "Così tutto il compito e il lavoro di un cristiano si organizza attorno a questi due elementi: la fede e l'obbedienza. Egli "guarda a Gesù" [Eb. 2,9]... e agisce secondo la sua volontà. Mi sembra che oggi corriamo il pericolo di non dare il peso che dovremmo a nessuno dei due. Consideriamo qualsiasi vera e accurata riflessione sul contenuto della fede come sterile ortodossia, come astruseria tecnica. Di conseguenza facciamo consistere il criterio della nostra pietà nel possesso di una cosiddetta disposizione d'animo spirituale".

Dal "principio dogmatico" deriva per Newman che il problema centrale dell'esistenza è il problema della Chiesa: dove ricevere nell'obbedienza della fede la divina Rivelazione? Quale è la vera Chiesa?

La terza conversione è quella alla Chiesa Cattolica, nel momento in cui Newman ebbe la certezza che essa era la vera Chiesa. Fu un atto di obbedienza pura alla verità che la coscienza gli indicava. "Di questo sono sicuro, che soltanto una chiamata semplice, diretta

del dovere è garanzia per lasciare la nostra Chiesa; non la preferenza per un'altra Chiesa, non il gusto per la sua liturgia, non la speranza di un maggior progresso spirituale; non l'indignazione, non il disgusto per le persone e per le cose tra le quali ci troviamo nella Chiesa d'Inghilterra. L'unico interrogativo è questo: posso io (la domanda è personale; non: può qualche altro, ma posso io) salvarmi nella Chiesa d'Inghilterra? Sarei io salvo, se dovessi morire stanotte? È un peccato mortale, per me, non passare a un'altra confessione?" [*Apologia pro vita mea*, cit., 371]. "Fu come entrare in porto dopo essere stati nel mare in tempesta" [*Apologia pro vita mea*, cit., 378].

L'itinerario *ex umbris et imaginibus in veritatem* ha raggiunto il porto: dal mondo umbratile ed inconsistente alla verità di Dio e del proprio io; dall'inconsistenza degli stati soggettivi alla verità della divina Rivelazione trasmessa dalla Chiesa; dalla comunione anglicana alla Chiesa cattolica.

Quale è stato il dinamismo interiore che ha mosso Newman in questa ricerca? la forza che dal di dentro lo spingeva a passare *ex umbris et imaginibus in veritatem*? la sua coscienza. Primato della verità e primato della coscienza sono in Newman come il concavo e il convesso della stessa figura. L'aver contrapposto l'uno all'altro è stato il più esiziale degli errori moderni.

Per Newman la coscienza è la capacità di riconoscere la verità e le sue esigenze negli ambiti decisivi per il destino eterno dell'uomo: la morale e la religione. La coscienza quindi è l'originaria, permanente, imprescindibile rivelazione naturale che Dio fa di se stesso all'uomo: è la sua prima [non in senso cronologico] Parola che Dio dice all'uomo. Le conversioni di Newman sono il cammino della sua coscienza, cioè dell'obbedienza alla verità che gradualmente si mostrava alla sua persona. Il contrario di un cammino della propria soggettività che afferma se stessa in totale autonomia. Il concetto che Newman ha della coscienza è esattamente l'opposto del concetto elaborato dal soggettivismo moderno.

Penso che il fascino esercitato da Newman su quanti entrano nel suo mondo spirituale sia proprio questo: l'aver legato la coscienza alla verità, a Dio; e reciprocamente: l'aver radicato la verità morale e religiosa dentro la coscienza. La verità è la soggettività, aveva scritto il suo grande contemporaneo Kierkegaard [il tema è sviluppato nella Postilla non conclusiva alle *Briciole di filosofia*, II p., II sez., cap. 1]. Anche Newman pensa che sia così, ma in un senso interamente più vero. Kierkegaard ha chiuso la soggettività nel "Singolo", staccandola dalla Chiesa che è il depositario della verità che salva.

Finisco con un pensiero di Newman che è perfettamente adeguato a questo incontro. Il primato della Verità venne sempre da Newman affermato con linguaggio appropriato, con un tono adeguato. Egli mira sempre a persuadere e convincere con umiltà, semplicità, gioia e pazienza. Così pregava S. Filippo Neri: "che il mio aspetto sia sempre aperto e allegro, e le mie parole gentili e piacevoli, come conviene a coloro che, qualunque sia lo stato della loro vita, godono del più grande di tutti i beni, del favore di Dio e dell'attesa dell'eterna felicità" [*Meditazioni e preghiere*, Jaka Book, Milano 2002, 193-194]. L'altare della sua cappella di Birmingham è sormontato dall'immagine di S. Francesco di Sales, il grande santo umanista. È da lui che prese il suo motto cardinalizio, "*cor ad cor loquitur*".

2. Newman e la comunicazione

Che cosa dice a voi che lavorate nei mass-media questa persona ed il suo itinerario spirituale?

Desidero partire dall'ultima considerazione. Il motto cardinalizio preso da S. Francesco di Sales denota in primo luogo un metodo di comunicazione. Newman è, nelle sue opere, un "compagno di viaggio". Egli si mette a fianco del suo lettore o uditore per condurlo con argomentazioni semplici e profonde alla scoperta della verità. La sua scrittura affascina non solo dal punto di vista della chiarezza espositiva, ma perché ti fa "sentire" la vicinanza di un maestro che ti guida.

Nel quinto sermone predicato nella chiesa universitaria di Oxford il 21 gennaio 1832, Newman si chiede come, nonostante tutte le difficoltà, la predicazione apostolica ebbe grande successo: "quale è quella qualità nascosta della verità, e come fa a prevalere da sola su numerosi e multiformi errori dai quali viene simultaneamente e incessantemente attaccata?" [J.H. Newman, *Scritti filosofici*, Bompiani, Milano 2005, 165].

E continua: "Rispondo che nel mondo essa è stata sostenuta non come un sistema, non da libri, né da argomentazioni, né dal potere temporale, ma dall'influenza personale di uomini (...) che ne sono nello stesso tempo i maestri e i modelli" [ibid. 191].

Trovo ancora una singolare sintonia con Kierkegaard. La forma per comunicare la verità che salva è quella di "esserci dentro", ovvero di "presentarsi in carattere".

Tutto il tema meriterebbe lunga riflessione. Non dovete essere "produttori a qualunque costo del consenso" di chi vi legge, vede, o ascolta. Non è la persuasione il vostro compito primo, ma la convinzione. E la convinzione è il risultato di una argomentazione razionale, semplice e cordiale, mite e luminosa.

Ma tutto questo non è tutto; anzi non è neppure il più importante. Come abbiamo visto, tutto l'itinerario di Newman è stato il cammino del pellegrino verso la verità. Egli ha scritto: "la verità in quanto tale deve guidare tanto la condotta politica che quella privata". Il vostro è un servizio alla coscienza perché giudichi con verità. È quanto insegna S. Paolo: "rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza, al cospetto di Dio" [2 Cor 4,2].

Si può scrivere davanti alla piazza; si può scrivere davanti al potente di turno: Newman ci insegna a scrivere e parlare "davanti ad ogni coscienza": "al cospetto di Dio".

Detto in altri termini. Si può fare un uso strumentale della propria ragione, quando si parla o si scrive. Uso strumentale significa che non intendo giudicare lo scopo che mi prefiggo; mi preme solo trovare la modalità comunicativa per raggiungerlo. Un uso strumentale della ragione comporta non raramente interloquire non con la coscienza ma con le passioni e/o gli interessi dell'interlocutore.

Certamente o molto probabilmente altri vi diranno o anche voi sarete tentati di pensare che questa posizione non la si può tenere nell'agorà della comunicazione; che chi la tenesse alla fine scomparirebbe dalla scena: "ammiriamo la vostra semplicità, ma non vi invidiamo la

follia" [Tucidide, *Storia della guerra del Peloponneso* V, 105, 20], direbbe chi conosce il mondo.

Concludo allora con le parole di Newman "Che tutti coloro, dunque, che riconoscono la voce di Dio che parla dentro di loro e li incita verso il cielo, aspettino con pazienza la Fine, esercitandosi e operando diligentemente, in attesa di quel giorno in cui saranno aperti i libri e tutto il disordine degli affari umani riesaminato e messo in ordine (...); quando i saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre" [op. cit., 202-203].

23 gennaio 2011 - Terza Domenica per Annum - Castel d'È Britti

Terza Domenica per Annum
Castel d'È Britti, 23 gennaio 2011

1. La pagina evangelica narra l'inizio dell'attività pubblica di Gesù: un inizio che già racchiude in sé tutto ciò che accadrà in seguito.

Dove comincia la sua missione Gesù? "a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zabulon e Neftali". Ciò non per caso. Infatti l'evangelista, come avete sentito, aggiunge subito: "(ciò avvenne) perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta Isaia", e che noi abbiamo ascoltato nella prima lettura. Il profeta parla di regioni poste a Nord della Palestina, già conquistate al momento della sua profezia e dominate dall'Assiria. "Verrà giorno – dice in sostanza il profeta – in cui il Signore farà splendere la luce della salvezza per quanti sono avvolti dalle tenebre dell'oppressione". Quanto era stato promesso dal Signore Iddio per mezzo di Isaia, ora con Gesù – la sua attività e la sua predicazione – si compie.

Ma per capire più profondamente questo legame fra profezia e compimento, promessa ed adempimento, dobbiamo tener presente che la zona di Cafarnao era una regione abitata da molti pagani, non solo da ebrei.

In sostanza allora, Gesù inizia in un luogo come il nord della Galilea per dire che Egli è venuto a portare la salvezza a tutti, non solo ad Israele.

In che cosa consiste la salvezza e la liberazione donate da Gesù? Il profeta lo aveva previsto come l'irrompere improvviso di una grande luce: "il popolo che camminava nelle tenebre, vide una grande luce". Al tema della luce, è connesso quello della gioia: "hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia".

La pagina evangelica narra in questo modo l'inizio della missione di Gesù: "Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e curando ogni sorta di malattie

e di infermità nel popolo". Colla sua parola Gesù è la luce che rifulge sulla nostre tenebre; colla sua azione ci dona la gioia di essere liberati dal nostro male.

La cosa risulterà più evidente se meditiamo sul contenuto della predicazione di Gesù che l'evangelista sintetizza nel modo seguente: "convertitevi, perché il Regno di Dio è vicino". Il contenuto centrale del Vangelo è: il Regno di Dio è vicino. Con tutta la sua predicazione dunque Gesù pone e prevede la venuta del Regno di Dio come imminente nel tempo; il Regno sta per accadere come un evento nuovo. E all'uomo è chiesto di prepararsi ad esso: la conversione.

Ma che cosa significa veramente "Regno di Dio"? L'espressione significa l'esercizio della sovranità di Dio nel mondo, dentro la storia degli uomini. È come se Gesù dicesse: "Dio esiste ed è veramente Dio. Egli è in grado di operare con sovrana potenza nel mondo e nella storia. Ed io vi annuncio che Egli lo sta per fare, con un intervento decisivo e definitivo".

Ed in che cosa consiste questo intervento? prendersi cura dell'uomo nella sua più profonda infermità. "Gesù percorreva tutta la Galilea... curando ogni sorta di infermità e di malattie nel popolo". E quindi: l'intervento di Dio nella storia umana – il suo Regno – si realizza nell'attività di Gesù. Attraverso la presenza e attività di Gesù, Dio entra nella storia in modo completamente nuovo come Colui che opera dentro di essa.

2. Cari fratelli e sorelle, bisogna guardarsi dall'ascoltare il Vangelo e la sua spiegazione come la narrazione di fatti accaduti nel passato solamente, ed in esso conclusi.

Non è così. Quanto è narrato nel Vangelo sta accadendo ora in mezzo a noi, e la mia spiegazione non è una narrazione storica solamente, ma una introduzione a ciò che sta accadendo ora.

Ora e qui attraverso la presenza di Gesù nell'atto del suo sacrificio sulla croce e nella sua Parola, Dio si fa vicino a voi, e vuole prendersi cura di ciascuno di voi. Per questo possiamo dire col profeta: "hai moltiplicato la gioia, hai moltiplicato la letizia". Dio si fa presente fra voi per compiere la sua opera.

Cari fratelli e sorelle, vedete quanto è importante la partecipazione all'Eucaristia festiva! quanto è necessario che voi ascoltiate la parola del Signore! È essa che vi rivela quanto Dio in Gesù voglia agire ed agisca, per la vostra salvezza.

Non lasciate che queste parole cadano invano. Vi ritrovereste sempre, giorno dopo giorno, nelle vostre solitudini e disperazioni. "Il Regno di Dio è vicino": siamo vigilanti perché il Vangelo non ci sia annunciato invano.

30 gennaio 2011 - Quarta Domenica per Annum - Cattedrale

**Quarta Domenica per Annum
Cattedrale, 30 gennaio 2011**

1. È a tutti voi ben noto, cari fedeli, che la nostra Chiesa sta trascorrendo un anno di intercessione perché il Padrone della messe mandi operai nella sua messe. La nostra intercessione è fatta oggi con "forti grida e lacrime", poiché in questa domenica celebriamo la giornata del Seminario.

Lo Spirito Santo ci fa oggi un grande dono: la pagina evangelica delle Beatitudini, da meditare e gustare. Cercherò ora di balbettarvi qualcosa su questa pagina, una delle più preziose della S. Scrittura.

Possiamo iniziare col ricordarci che nei Libri sacri ricorre spesso questo modo di dire: il libro dei Salmi per esempio inizia proprio nel modo seguente: "Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi...".

Di primo acchito, queste parole hanno un carattere di promessa condizionata da un comportamento. Come a dire: "se tu agirai, verrai in possesso di un grande bene, e sarai beato"; "se tu sarai puro di cuore, vedrai Dio, e sarai beato". Le beatitudini sono parole di promessa, che nello stesso tempo ci aiutano a discernere la via del bene, e quindi diventano parole-guida.

Ma questo non è tutto il significato delle Beatitudini: esse non sono solo promesse. Descrivono anche un evento di grazia che già ora accade in chi è povero di spirito, afflitto, mite, ha fame e sete di giustizia, è misericordioso, puro di cuore e operatore di pace: entrare già ora in possesso della vera beatitudine.

La cosa è paradossale: nessuno, a prima vista almeno, dice beati quelle persone. Ma il punto è proprio questo: la nostra vita va vista nella giusta prospettiva, ovvero dal punto di vista della scala dei valori di Dio, ben diversa da quella del mondo. Proprio coloro che dal punto di vista del mondo sono dei falliti, dal punto di vista di Dio sono i veri fortunati, coloro che hanno successo vero e possono godere.

Le beatitudini esprimono quindi il modo di vedere e di condurre la propria vita secondo quel "progetto di vita buona" che Gesù ha annunciato. Sono lo stile di vita proprio di Gesù e del suo discepolo; è in esso che il discepolo trova già ora vera beatitudine. Insomma, le beatitudini esprimono ciò che significa seguire Gesù: essere poveri in spirito, essere miti, puri di cuore, operatori di pace... e trovare in questa sequela la vera gioia.

E siamo così giunti al significato più profondo delle beatitudini. Esse esprimono il contenuto della sequela di Gesù, in quanto sono state vissute e realizzate da Gesù un modo esemplare. Esse sono lo stile di vita di Gesù. In altre parole, "nelle Beatitudini si manifesta il mistero di Cristo stesso, ed esse ci chiamano alla comunione con Lui" [Benedetto XVI].

2. Vi ho detto all'inizio che lo Spirito Santo ci fa il dono delle Beatitudini in questa domenica del Seminario, durante questo Anno di intercessione per le vocazioni sacerdotali.

Cari fedeli, alla luce della pagina evangelica ci appare in una luce nuova la necessità della presenza del Sacerdote fra gli uomini.

Egli è l'uomo delle Beatitudini, non solo, e non principalmente oserei dire, perché ogni sacerdote sempre le viva perfettamente. Egli è l'uomo delle Beatitudini perché è l'uomo chiamato a dirle, ad annunciarle in nome di Cristo stesso per suo mandato.

Pensate se nel mondo, se nella nostra città, si spegnesse questa voce e questo annuncio. Che cosa accadrebbe? un grande buio nella coscienza dei suoi abitanti, perché l'uomo verrebbe privato della possibilità di guardare se stesso e la società "dal punto di vista di Dio". Il "punto di vista di Dio" scomparirebbe. La conseguenza? l'esaltazione della ricchezza, la nobilitazione della violenza e della lussuria, la glorificazione di chi commette l'ingiustizia piuttosto che subirla. È questa la casa in cui vogliamo abitare: una città da cui siano assenti le Beatitudini?

Oh Signore Gesù, che questo non accada mai fra noi! Non abbandonarci a noi stessi, privandoci dei sacerdoti. Sia ogni giorno "dissipata la caligine" da chi annuncia le Beatitudini, e "non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia" [Is 8, 23]. Signore ascoltaci!

5 febbraio 2011 - Giornata per la Vita - Santuario di San Luca

**Giornata per la Vita. Pellegrinaggio al Santuario di San Luca.
Basilica di San Luca, 5 febbraio 2011**

1. Cari fratelli e sorelle, le parole che il Signore ci rivolge nel Santo Vangelo, riguardano la nostra presenza nel mondo. Di noi discepoli di Gesù, intendo. Gesù ci dice chi siamo per il mondo in cui viviamo; qual è la nostra responsabilità nei confronti della società.

Il Signore usa due immagini potenti: "voi siete il sale della terra", e "voi siete la luce del mondo". Fate subito bene attenzione: non dice "voi dovete essere ...". Gesù semplicemente ci dice qual è la condizione, la situazione obiettiva dei suoi discepoli nel mondo:

"Voi siete il sale della terra". Nell'antichità il sale era l'unico mezzo per conservare i cibi dalla corruzione; era lo strumento per l'incorruttibilità. Da ciò noi comprendiamo che i discepoli del Signore sono nel mondo coloro che vi introducono il principio della vera vita: il sale della terra.

Ciò è dovuto al fatto che noi discepoli del Signore, siamo stati inseriti mediante il battesimo in Lui [cfr. Rom 6, 4-5], come rami che traggono dal ceppo, che è Gesù, linfa e vita [cfr. 15, 5]. È attraverso di noi che questa vita incorruttibile dimora dentro la storia dell'uomo.

"Voi siete la luce del mondo". Un Padre della Chiesa, s. Ilario, spiega questo detto di Gesù nel modo seguente. "La natura della luce è di illuminare dovunque si diffonde e, quando penetra in una casa, di dissipare le tenebre, perché vi regni la luce. Così il mondo, che si manteneva al di fuori della conoscenza di Dio, era in ombra per le tenebre dell'ignoranza. Ma, attraverso gli apostoli, viene portata ad esso la luce della sapienza, la conoscenza di Dio lo illumina" [*Commento a Matteo*, CN ed., Roma 1988, 66].

Ciò che il padre della Chiesa dice riguardo agli apostoli, è vero di ciascuno di noi. Il Padre infatti ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto [cfr. Col 1, 13]. Perciò, noi siamo figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre [cfr. 1Tess 5, 4].

Ma il Signore stesso formula già un'ipotesi terribile: il sale che diventa insipido; la sorgente della luce che viene coperta.

Il sale diventa insipido quando il discepolo perde ogni capacità, o decide di non farne uso, di richiamare il mondo alla vera vita. La luce è nascosta se si fa consapevolmente silenzio quando si deve parlare; quando ci si accoda talmente al "politicamente corretto" da divenire insignificanti ed irrilevanti; quando ci si rifugia nelle catacombe delle nostre sacrestie per una sedicente fedeltà pura alla Parola di Dio.

Ciò che sconcerta nella pagina evangelica, è che Gesù non mette l'accento sulle conseguenze nel mondo privato del sale e della luce che sono i cristiani. Ma parla dei cristiani che hanno cessato di essere tali: "a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini": meritano solo disprezzo, e non hanno più ragione d'esserci.

2. Cari amici, quanta luce getta questa pagina evangelica sul significato della Giornata della vita, che la Chiesa in Italia oggi celebra!

La cultura nella quale siamo immersi, è segnata da una drammatica lotta tra la "cultura della vita" e la "cultura della morte", nel senso che la convinzione scritta dal Creatore nella coscienza di ogni uomo, del valore assoluto ed incondizionato di ogni vita umana, va progressivamente oscurandosi. E si va camminando verso una sorta di alleanza colla morte.

Il segno più grave di questo oscuramento ed alleanza è la trasformazione del carattere di "delitto" che hanno alcuni attentati alla vita umana, in "diritti soggettivi", colla coerente esigenza che siano riconosciuti come tali dallo Stato.

Non a caso questa trasformazione riguarda attentati alla vita delle due persone umane più deboli: quella già concepita e non ancora nata; quella che si trova allo stadio terminale.

E poiché l'ultimo ossequio che l'errore rende alla verità è l'ipocrisia, tutto questo è veicolato dentro il dibattito pubblico mediante locuzioni di tipo sanitario, o di esaltazione della libera autonomia del singolo.

"Voi siete la luce del mondo" ci dice oggi il Signore. E l'apostolo Paolo ne deduce: "comportatevi come figli della luce" [Ef 5, 8].

Nell'odierno contesto sociale, segnato da quella drammatica lotta tra le due culture, siamo "luce del mondo" se in primo non ci conformiamo alla sua mentalità. Soprattutto su due punti.

Esiste un legame inscindibile fra libertà e verità. Se lo si spezza, la libertà diventa arbitrio distruttivo di ogni duraturo legame fra le persone.

Esiste un legame costitutivo fra amore coniugale, dono della vita ed esercizio della sessualità. La banalizzazione della sessualità è uno dei principali fattori del disprezzo della vita, della vita nascente in modo particolare.

Cari fratelli e sorelle, la nostra Chiesa celebra da sempre la Giornata della vita davanti alla Madre di Dio, nel suo Santuario. A lei affidiamo la causa della vita nella nostra città: in essa nessun concepito sia impedito di nascere; in essa nessun povero trovi così difficile la vita da esserne impedito di viverla con dignità; in essa nessun anziano o ammalato sia ucciso dall'indifferenza o da una falsa pietà; e nessun bambino muoia più di freddo.

5 febbraio 2011 - «Caritas, Servizi di carità e Servizi sociali» - Istituto Veritatis Splendor

Caritas, Servizi di carità e Servizi sociali Istituto Veritatis Splendor, 5 febbraio 2011

La seguente riflessione ha un obiettivo: pensare con verità il rapporto tra il servizio della Caritas e l'assistenza sociale pubblica, al fine di collaborare rettamente nella distinzione e nel rispetto dell'identità di ciascuno.

Procederò nel modo seguente. Dapprima richiamerò la natura ecclesiale della Caritas e del suo operare (1); poi farò qualche osservazione sulla presenza e funzione della istituzione pubblica nei servizi sociali (2); infine darò alcuni orientamenti e norme pratiche coerentemente desunte dalle riflessioni precedenti (3).

1. Natura ecclesiale della carità.

Partiamo da un insegnamento della Lett. Enc. *Deus caritas est*, che sarà come la stella polare della nostra riflessione. "praticare l'amore.... appartiene alla sua [= della Chiesa] essenza tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l'annuncio del Vangelo. La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola" [22].

Per cogliere la forza teologica di queste affermazioni, dobbiamo tenere presenti alcune cose. Il Papa non sta parlando dell'esercizio della carità proprio del singolo cristiano come tale, o proprio delle associazioni private di fedeli che si uniscono per compiere un particolare

servizio di carità. Sta parlando dell'esercizio della carità in quanto attività della Chiesa come tale; sta parlando della carità avente un carattere pubblicamente ecclesiale.

Il confronto coi Sacramenti può aiutare. Quando il Sacerdote celebra l'Eucaristia, egli agisce *nomine Christi et Ecclesiae*: a nome di Cristo e della Chiesa. E i fedeli, partecipandovi in forza del loro battesimo, compiono col sacerdote un'azione, l'azione liturgica, che è azione della Chiesa: è al contempo "opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa" [*Cost. Sacrosanctum concilium* 7, 4; EV 1/12].

In maniera analoga l'esercizio pubblico della carità manifesta ed implica l'intero corpo della Chiesa. E come non può esistere Chiesa senza liturgia e senza predicazione del Vangelo, così non può esistere Chiesa senza esercizio della carità. Questo appartiene alla natura della Chiesa tanto quanto la liturgia e la predicazione del Vangelo.

In occasione del Congresso Eucaristico Diocesano 2007 abbiamo voluto esprimere anche visibilmente questa verità teologica. Abbiamo collocato la sede della Caritas a fianco della *domus Episcopi*, della casa del Vescovo. E così questa viene ad essere posta fra la Cattedrale, il luogo dove il Vescovo celebra i divini Misteri e tiene la Cattedra della fede, e la sede Caritas, il luogo dove il Vescovo presiede l'esercizio della carità.

Vediamo ora più in profondità il legame essenziale fra Chiesa e carità, chiedendoci qual è il suo fondamento, la sua ragione d'essere.

Partiamo da un fatto: Gesù dona il suo precetto – il precetto della carità fraterna – all'interno dell'ultima cena, nel contesto della istituzione dell'Eucaristia. La cosa non è priva di significato, come viene confermato anche da un altro dato evangelico. Nel Vangelo secondo Giovanni, come è noto, non è narrata l'istituzione dell'Eucaristia. Ma Giovanni è l'unico che narra l'episodio della lavanda dei piedi. Unendo nella nostra riflessione questi due dati del racconto evangelico, possiamo giungere alle seguenti conclusioni.

La lavanda dei piedi è un grande gesto profetico mediante il quale Gesù profetizza la sua opera salvifica. In questo senso, i Padri della Chiesa dicevano che era stato un "sacramento". Non nel senso che diamo noi oggi alla parola quando diciamo "i sette sacramenti". Nel senso che quel gesto esprimeva visibilmente quanto Gesù stava per compiere, l'opera della redenzione dell'uomo.

Alla fine della lavanda, Gesù dice: "Vi ho dato ... l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi" [Gv 13, 15]. Teniamo a mente queste due parole: "come io" – "anche voi"; ci ritorneremo sopra fra poco. La lavanda dei piedi è quindi, nelle intenzioni di Gesù, anche un "comandamento": Sacramento e Comandamento / Sacramentum – Mandatum.

Ma Gesù nella stessa cena istituisce il sacramento dell'Eucaristia, perché resti indistruttibile nella Chiesa la memoria del suo atto redentivo, del suo sacrificio sulla croce. È memoria sacramentale: sotto le speci del pane e del vino è realmente presente Cristo nel suo sacrificarsi, nel suo donarsi sulla croce. Su questo "realmente" la fede della Chiesa non ha mai avuto e non ha mai ammesso dubbi.

Ne deriva che il discepolo del Signore può essere veramente presente all'evento redentivo, come lo furono Maria e Giovanni ai piedi della croce, anche se ovviamente con modalità diverse. Ma non è tutto.

L'Eucaristia è celebrata, e quindi l'atto di oblazione che Cristo ha fatto di Se stesso è reso realmente presente, perché noi ne partecipiamo attraverso la comunione eucaristica. Il realismo di questa partecipazione è espresso dai Padri della Chiesa con una forza sconvolgente. Mi limito a richiamare in estrema sintesi la loro dottrina, di cui la Chiesa si nutre; e a citare una pagina impressionante per il suo realismo.

Tutti noi, discepoli del Signore, siamo veramente una sola cosa con Cristo: un solo corpo. In Lui e da Lui noi riceviamo la vita nuova e divina, di cui Egli ha reso partecipe in pienezza la sua umanità generata da Maria.

Il mezzo attraverso cui questa unione perfettamente si realizza è la celebrazione e la partecipazione all'Eucaristia. È in essa che noi diventiamo un solo corpo, diventiamo la Chiesa. Prima che *esercitare* la carità, la Chiesa è la carità, che le deriva dal suo Sposo e la rende con Lui un solo corpo. Non stiamo dunque parlando di un dovere da compiere, ma di una realtà e di un modo di essere che ci è donato mediante l'Eucaristia.

Ritorniamo ora a quelle due parole "come io" – "anche voi". Non si tratta semplicemente di imitare un esempio, ma di mettere in atto un dinamismo, una facoltà, una capacità che ci è stata donata: amare come Cristo ha amato [cfr. *Deus caritas est* 13 e 14]. Nell'Eucaristia noi riceviamo la capacità di amare che è nel cuore trafitto di Cristo: amiamo come Cristo, perché "nel nome del Signore Gesù" [cfr. Col 3, 17]

Ascoltiamo ora almeno un breve testo di un Padre della Chiesa. "(il Cristo) è nel Padre per la realtà della sua divinità, e noi in Lui a causa della sua nascita corporale, e Lui in noi mediante il Sacramento dell'Eucaristia" [S. Ilario, *De Trinitate* VIII, 15]. Vedete a quale profondità siamo guidati! Come una stupenda cascata: l'unità del Cristo col Padre da cui è generato nella vita divina; in forza della incarnazione – la sua nascita temporale – noi tutti siamo già, in radice, nel Verbo che comunica la vita divina alla sua umanità; mediante l'Eucaristia l'unione raggiunge il suo vertice.

Questa lunga riflessione sulla Chiesa e sull'Eucaristia ci ha fatto forse dimenticare il punto di partenza. Ci eravamo chiesti: *perché la carità appartiene all'essenza della Chiesa tanto quanto i Sacramenti e la predicazione del Vangelo?* Ora abbiamo tutti gli elementi della risposta.

L'esercizio della carità appartiene all'essenza della Chiesa perché la Chiesa stessa è carità, cioè unità fra i discepoli del Signore creata dall'Eucaristia.

Se chiedo: perché un medico deve curare gli ammalati? la risposta è semplice: perché la scienza medica esiste per curare le malattie. È il suo mestiere(!) Se chiedo: perché un avvocato difende in Tribunale il suo cliente? perché l'avvocatura esiste per questo. È il suo mestiere(!) Se chiedo: perché la Chiesa deve praticare la carità? perché la Chiesa è carità ed esiste per esercitare la carità. E'... il suo mestiere.

Da questo legame Chiesa – carità derivano alcune conseguenze assai importanti per il nostro tema. Prima però di dedurle, devo fare due considerazioni per evitare equivoci.

La prima. Da quanto detto finora qualcuno potrebbe pensare che la carità si esercita solo fra cristiani, solo dentro la Chiesa. Non è così. L'unità è creata dall'Eucaristia. L'Eucaristia mi attira però dentro all'atto d'amore di Cristo sulla croce, e mi coinvolge nella sua dinamica. È dottrina di fede che Cristo sulla croce è morto per tutti gli uomini. Nel cristianesimo quindi il concetto di prossimo è universalizzato: ogni uomo è mio prossimo [cfr. parabola dal samaritano].

La seconda. La carità può essere esercitata personalmente o comunitariamente. Non stiamo parlando della prima, ma della seconda. Esiste un esercizio della carità che è proprio della Chiesa come tale.

Fatte dunque queste due considerazioni, riprendiamo il filo del nostro discorso, deducendo alcune conseguenze.

A) Nella Chiesa deve esistere un esercizio della carità che esprima la Chiesa come tale: non basta la carità del singolo.

L'esercizio ecclesiale della carità esige di essere organizzato, come ogni attività pubblica esige una sua intrinseca organizzazione. È una organizzazione che esprime anche la struttura gerarchica della Chiesa.

La storia della Chiesa documenta ampiamente questi fatti. Il Sacramento del diaconato è nato come risposta a questa esigenza della Chiesa.

Attualmente la Chiesa in Italia ha espresso e realizza la sua costituzione di carità mediante lo strumento della Caritas.

B) La Caritas diocesana e le sue ramificazioni nelle Caritas parrocchiali o interparrocchiali è un'istituzione essenzialmente ecclesiale. È presieduta dal Vescovo, quindi. Non è una qualsiasi associazione privata di fedeli che si propone l'esercizio della carità, come potrebbe essere una confraternita. È espressione pubblica della Chiesa come tale. In essa è presente ed opera la Chiesa locale che è carità.

C) Data la natura ecclesiale della Caritas, essa nell'esercizio della carità ha l'autonomia e l'originalità propria della Chiesa. E', lo ripeto, il servizio ecclesiale della carità. Non è dunque il supplente di nessuno; non è parte di programmazioni sociali. Le modalità esterne in cui la carità della Chiesa si esprime e le modalità di associazioni anche laiche sono spesso simili. Ma ciò non deve trarci in inganno. Inoltre la carità ecclesiale non rende inutili altre forme associative, al contrario. Mi si consenta l'analogia ancora colla celebrazione dei Sacramenti, colla liturgia.

È la liturgia la preghiera della Chiesa. Ciò però non significa che il cristiano non debba avere una sua preghiera personale. Anzi la Chiesa la raccomanda vivamente, sia sul piano individuale sia sul piano comunitario quando raccomanda i pii esercizi della pietà cristiana. Si pensi al Rosario.

Analogo è il rapporto fra la Caritas e le altre associazioni di fedeli dedite alla carità. La Caritas non ha una funzione sostitutiva, ma ispiratrice, regolatrice e promozionale.

2. I servizi sociali della Stato.

Tralascio la storia di queste istituzioni, non sempre gloriosa. Mi limito a richiamare la loro natura, così che possiate coglierne la differenza dall'esercizio ecclesiale pubblico della carità. Cercherò di fare un discorso molto semplice.

L'esistenza di un servizio sociale pubblico è giustificata dal fatto che esiste una "soglia" al di sotto della quale la persona è detronizzata dalla sua dignità come tale; che esiste il dovere dello Stato, della società politica [nelle sue varie espressioni: Stato, Regione, Municipio...] di intervenire perché questa detronizzazione non accada.

Lo stesso concetto può essere espresso in altro modo. Esistono beni umani fondamentali di cui la persona umana non può essere privata. Il servizio sociale pubblico esiste per assicurare questo possesso, senza del quale la persona non può vivere umanamente.

Fino a questo punto – almeno spero – è tutto chiaro e preciso. Tuttavia a questo punto intervengono due fattori che turbano questa chiarezza e confondono questa precisione.

Il primo fattore è costituito dalla progressiva espansione dei diritti soggettivi dei singoli o – il che equivale – dei beni umani. Non voglio ora dire altro su questo fattore. Mi limito a questo: si va verso una progressiva identificazione del proprio desiderio col proprio diritto. "Desidero A; A è tecnicamente possibile: dunque ho diritto ad A; quindi lo Stato ha il dovere di assicurarmi A".

Il secondo fattore è che le risorse economiche dello Stato... non sono infinite. E quindi si pone il problema di scelte, che comportano esclusioni, circa la loro allocazione. Donde il problema: che cosa privilegiare? che cosa escludere? I bilanci non si fanno solamente coi buoni sentimenti.

(A) A questo punto possiamo già individuare la prima proprietà del servizio sociale pubblico. Esso ha un carattere sussidiario. "Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio della sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto". [*Deus caritas est* 28 b]. Sono stati fatti computi precisi: un bambino alla scuola gestita da enti privati costa molto meno allo Stato che gestire esso stesso la scuola.

La scienza economica e la sociologia – non la teologia cattolica o il Magistero dei Papi – più avanzate [cfr. le riflessioni di Zamagni, Donati ed altri] hanno già da anni dimostrato che solo una grande alleanza tra l'Ente pubblico ed il Terzo settore può assicurare un efficace servizio sociale.

La società civile non va intesa come lo spazio in cui gli individui si incontrano per il soddisfacimento dei loro desideri, ma come lo spazio in cui persone e gruppi scoprono identità personali e comunitarie e si costituiscono assumendosene responsabilità. Penso, per

fare un esempio, alle Fondazioni di privati o Cooperative sociali che gestiscono scuole nella nostra Diocesi. Pertanto la società civile precede lo Stato che ha un ruolo sussidiario. Detto in altri termini: i servizi sociali spettano in primis alla società civile non allo Stato. Purtroppo le cose non stanno così, e ogni giorno ne vediamo le tristi conseguenze.

(B) Una seconda caratteristica del servizio sociale pubblico è la sua burocraticità. Non diamo subito un carattere negativo a questa parola.

Nei servizi pubblici, in ogni servizio pubblico, il rapporto è coll'istituzione. È colla persona che lo compie certamente, ma solo in quanto rappresenta l'istituzione. Si tratta infatti della prestazione di un servizio che deve essere adeguatamente pagato.

La cosa ha i suoi vantaggi. La burocratizzazione assicura continuità; il volontariato è per definizione aleatorio, incerto. Ma la burocratizzazione ha due gravi inconvenienti. È noto a tutti che il capitolo spese – servizi sociali può essere devoluto in quantità notevole alle persone che lo svolgono anziché ai destinatari del servizio stesso: in alcune organizzazioni internazionali ciò accade nella misura del 50%. Il secondo inconveniente è che può mancare ciò di cui l'uomo sofferente ha soprattutto bisogno: l'amorevole dedizione personale; la vicinanza alla persona in difficoltà non in modo burocratico, ma da persona a persona.

(C) Infine, ma non dammeno, la consistenza del servizio e delle sue scelte di fondo possono essere determinate da ragioni politiche generali, o dalla preoccupazione di assicurarsi comunque il consenso dei futuri elettori.

Non aggiungo altro. Sono perfettamente consapevole che questo tema si radica in una tematica di dottrina politica ed economica ben più profonda e vasta: la fondazione filosofica-politica di un nuovo welfare in Italia, dopo il fallimento progressivo dei welfare che ci hanno preceduto. Come dimostra il fatto che le disuguaglianze sono aumentate più che proporzionalmente rispetto all'aumento del reddito nazionale, nonostante che la spesa pubblica per il sociale sia andata aumentando negli ultimi decenni, eccetto che negli ultimissimi anni.

3. Caritas, servizi di carità e servizi sociali.

In questo terzo punto della mia riflessione, tenendo conto soprattutto di quanto detto nei due numeri precedenti, cercherò finalmente di dirvi come deve essere il rapporto fra i servizi sociali pubblici e i servizi ecclesiali di carità.

La "stella polare" che deve orientare questa parte della nostra riflessione è quanto scrive la *Deus caritas est*.

"Le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono... un suo *opus proprium*, un compito a lei congeniale, nel quale non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura" [30].

Da ciò deriva il *primo* principio; **il principio di autonomia responsabile.**

Esso significa che: a) l'attività caritativa propriamente ecclesiale dipende dal Vescovo che la governa attraverso il Vicario episcopale per la carità, e localmente deve fare capo al Parroco o, là dove si agisce come unità pastorale, al Vicario e responsabile dell'Unità pastorale; b) l'attività caritativa propriamente ecclesiale deve programarsi in fedeltà alla logica interna del servizio ecclesiale secondo il profilo operativo che le è proprio, di cui parlerò fra poco; c) l'attività caritativa propriamente ecclesiale non deve entrare in nessuna programmazione di politica sociale gestita dalla Amministrazione locale, senza il consenso del Vicario episcopale per la carità, il quale lo darà solo per casi particolari, in via del tutto eccezionale.

Il *secondo* principio è il **principio della custodia della propria identità**. Positivamente questo principio significa che l'attività caritativa della Chiesa deve mantenere sempre inalterato il profilo suo proprio. Negativamente significa che essa non deve dissolversi "nella comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante" [*Deus caritas est* 31].

Concretamente, ciò significa che: a) l'attività caritativa ecclesiale deve essere sempre orientata a rispondere, in una determinata situazione, alle necessità immediate [cibo a chi ha fame e vestiti a chi ne ha bisogno, visita a chi è solo e versa in necessità...]; b) l'attività caritativa ecclesiale deve essere assolutamente estranea a partiti ed ideologie politiche, evitando anche qualsiasi forma di supporto collaterale; c) i responsabili dell'attività caritativa ecclesiale possono, in alcuni casi devono, in forza della loro autonomia, esercitare una funzione critica nei confronti dell'organizzazione e/o gestione dei servizi sociali pubblici; d) l'attività caritativa ecclesiale non ha altra finalità che aiutare chi ha bisogno, gratuitamente, senza secondi fini o alcuna forma di proselitismo religioso o ancor meno politico. La gratuità è la "cifra" del servizio ecclesiale della carità. Se si toglie questa, la risposta al bisogno dell'altro cambia natura. È ovvio che ciò non toglie che ci possano essere, anzi ci debbano essere persone che sostengono il servizio ecclesiale della carità colla loro competenza professionale, e che quindi debbano ricevere un adeguato compenso.

Il *terzo* principio è il **principio dell'ordine**: è questo un insegnamento costante della Chiesa. Soprattutto tenendo conto che non siamo in grado di sopperire a tutte le necessità.

Il principio dell'ordine significa che: a) esiste un "prima" e un "poi" nell'esercitare la carità; b) il "prima" ed il "poi" vanno determinati in rapporto ad alcuni criteri, che sono la comunione nella fede, la gerarchia dei beni umani [cibo, vestito, e casa sono i beni fondamentali].

Concludo. La predicazione del Vangelo è la trasmissione fatta all'uomo della divina Rivelazione: essa deve essere ortodossa. È l'ortodossia che impedisce di mascherare e veicolare pensieri umani come pensieri divini.

La celebrazione della Liturgia è la glorificazione di Dio e la santificazione dell'uomo: essa deve essere santa e santificante. È la santità che impedisce alla celebrazione di essere opera umana [opus hominum] anziché opera divina [opus Dei].

L'esercizio della carità è l'ingresso nel mondo della stessa vita divina: Dio è carità. Lo splendore del vero affascina; la bellezza della Liturgia commuove, il calore dell'Amore attrae.

6 febbraio 2011 - Quinta Domenica per Annum - Rastignano

**Quinta Domenica per Annum [A]
Rastignano, 6 febbraio 2011**

1. Cari fratelli e sorelle, la prima lettura ci ha ricordato un momento decisivo nella storia del popolo ebreo: la ricostruzione della comunità dopo il ritorno dall'esilio.

Per ricostruire un popolo nella sua identità, è necessario che ci sia un centro unificante, una forza di aggregazione.

Israele, ritornato dalla dispersione dell'esilio, trova il suo centro e la sua forza connettiva, come abbiamo sentito, nella Legge data da Dio al suo popolo: "tutto il popolo tendeva l'orecchio al libro della Legge".

Per sé, tutto questo è vero di ogni popolo. Senza un ordinamento giuridico comunitario non può sussistere nessuna comunità. Si disgrega nell'anarchia. Ma la prima lettura ci dice qualcosa di più profondo.

La Legge di cui ci parla denota tutto l'evento che ha dato origine ad Israele, in primo luogo l'Alleanza che Dio aveva stabilito col suo popolo. E dentro a questo contesto, il contesto dell'Alleanza, il dono della Legge come norma della fedeltà al Signore.

Cari amici, con grande fervore e sacrificio avete costruito la nuova Chiesa. Questa costruzione vi invita a riflettere sulla "costruzione della vostra comunità cristiana".

Che cosa unifica la comunità cristiana? quale è la forza che la costituisce e fa di ciascuno di voi un membro dello stesso corpo? Troviamo la risposta nella seconda lettura.

"Carissimi" ci ha detto Pietro, "avvicinandovi al Signore, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale". Il "centro unificante" non è più un Libro, come avvenne per Israele, ma una persona: Gesù Cristo. La forza che tiene assieme l'edificio che è la vostra comunità, è il vostro "avvicinarvi al Signore, pietra viva".

C'è qualcosa di molto profondo in tutto questo. La disgregazione delle comunità umane, la separazione dell'uomo dall'uomo, è vinta dal legame che si istituisce colla persona del Signore mediante la fede ed i sacramenti: "avvicinatevi al Signore ... siete costruiti anche

voi come edificio spirituale". La Chiesa che oggi noi dedichiamo è il segno permanente dell'edificio spirituale, della misteriosa ma reale comunione di ciascuno di voi con Cristo e con tutti.

L'apostolo Pietro indica anche qual è lo scopo per cui viene costruito l'edificio spirituale che è la vostra comunità: "per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo".

Il Signore Gesù ci unisce a sé mediante il santo sacramento del Battesimo perché ci uniamo alla sua offerta; con Lui, in Lui e per mezzo di Lui diventiamo anche noi offerta gradita al Padre. Il sacrificio di Cristo diventa il sacrificio della Chiesa, e il sacrificio della Chiesa è il sacrificio di Cristo. "Ne consegue dunque" scrive S. Agostino "che tutta la città redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi, viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del Sacerdote grande che nella passione offrì se stesso per noi ... La Chiesa celebra questo mistero col sacramento dell'altare, noto ai fedeli, perché in esso le si rivela che in ciò che offre essa stessa è offerta" [*La città di Dio* X, 6; NBA V/1, 697].

È questo grande evento che accade in questo luogo da oggi dedicato: la glorificazione di Dio mediante l'offerta del Corpo di Cristo, che siete voi.

2. Cari fratelli e sorelle, desidero concludere con una semplice osservazione.

Mediante il rito della Dedicazione, io delimito in mezzo alle vostre case, dentro il territorio da voi abitato, uno spazio sacro: lo spazio dove dimora la presenza di Cristo e dove voi entrate, per fare di voi stessi il sacrificio di adorazione e di lode. Cioè: l'atto in vista del quale voi siete stati creati, e tutto l'universo esiste.

Cari amici, la persona umana è libera se custodisce questo spazio sacro; se in esso si esprime nella lode e nell'adorazione di Dio. Soltanto nel riconoscimento di Dio come Dio la nostra libertà trova il suo fondamento ultimo e la sua condizione di possibilità. Questo luogo santo è la scuola in cui imparate l'alfabeto e la grammatica stessa della libertà. Così veramente sia.

8 febbraio 2011 - Notifica: Nomina del nuovo Vicario Generale

COMUNICATO STAMPA
8 febbraio 2011

Il Santo Padre Benedetto XVI ha accettato le dimissioni di S.E. Mons. Ernesto Vecchi da Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Bologna, esemplarmente presentate secondo disposizione canonica al compimento del 75° anno di età. Da oggi S.E. Mons. Ernesto Vecchi cessa dalla funzione di Vicario Generale dell'Arcidiocesi di Bologna e Moderatore

della Curia. Pertanto ho provveduto a nominare Vicario Generale e Moderatore della Curia il sacerdote Don Giovanni Silvagni, Arciprete di Granarolo e Vicario Pastorale di Bologna Nord. Nel suo nuovo compito Don Giovanni Silvagni, al quale formulo con animo cordiale i più vivi auguri di buon lavoro, sia sempre sorretto e accompagnato dalla preghiera di ciascuno e dall'incoraggiamento e dalla collaborazione di tutti.

In unità di sentimento con il clero, i religiosi, le religiose e i fedeli, desidero esprimere la mia più viva riconoscenza a S.E. Mons. Ernesto Vecchi per il servizio reso in questi anni alla sua Chiesa, con totale dedizione e senza risparmio di energie. Ho significato a S.E. Mons. Vecchi che la Chiesa diocesana non può privarsi in questo momento della sua comprovata esperienza e capacità in alcuni importanti àmbiti di presenza e di azione ecclesiale. Gli ho chiesto pertanto di continuare a presiedere la Fondazione Cardinale Giacomo Lercaro e l'Opera Madonna della Fiducia, istituzioni eminenti che connotano le attenzioni pastorali della Chiesa di Bologna; di tenere i rapporti, su mia espressa delega, con la Fondazione Carisbo e con la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna; di continuare a dirigere il Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi, struttura operativa di servizi tecnici informatici e informativi.

Dalla Residenza Arcivescovile, 8 febbraio 2011

13 febbraio 2011 - Festa di sant'Agata - Cremona

**Festa di sant'Agata
Cremona, 13 febbraio 2011**

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione solenne della vostra Santa patrona S. Agata, ci aiuta a capire alcune verità fondamentali a riguardo della nostra condizione di testimoni di Cristo nel mondo. "Da parte nostra, per quanto ha forza e vigore la sana ragione" scrive S. Agostino "abbiamo il vivo desiderio di imitare i martiri che ammiriamo impegnati nella lotta" [*Discorso* 313/A,3; NBA XXXIII, 671]. Mettiamoci dunque in docile ascolto della Parola di Dio.

1. La prima lettura presenta una situazione culturale non dissimile dalla nostra, per alcuni aspetti. La possiamo richiamare brevemente.

Il re Antioco – siamo nel decennio 170-160 A.C. – ha il progetto di una forzata omologazione del popolo giudeo alla cultura ellenica, con proibizione di osservare le leggi religiose e civili ebraiche, e l'obbligo di adeguarsi in tutto alla legislazione siriana. Il re giungerà perfino a dedicare il Tempio del Signore ad una divinità pagana, a Giove Olimpo.

Questa forzata ellenizzazione genera una vera e propria rivolta guidata dal sacerdote Mattatia. La prima lettura riferisce le sue parole in punto di morte, il suo testamento spirituale.

In che senso questa pagina biblica è di grande attualità? Nel senso che anche oggi è in atto un progetto di omologazione ad una cultura che esige l'estromissione di ogni riferimento trascendente da tutti gli ambiti della vita sociale. Certamente non si usano, almeno in occidente, i mezzi usati da Antioco o dal prefetto di Catania con Agata. Ma la capacità di produrre il consenso posseduta dai grandi mezzi di comunicazione, cioè concretamente dai poteri che li gestiscono, è tale che il rifiuto oggi del "politicamente corretto" è la forma che assume in Occidente il martirio cristiano.

Cari amici, il martirio di Agata così come le parole di Mattatia ci portano pertanto a riflettere sul bene umano fondamentale della libertà religiosa.

Ad alcuni può sembrare strano che ci attardiamo a riflettere sulla libertà religiosa nel nostro Occidente. Non è esso, come categoria culturale, nato come una grande promessa di libertà? Non è, la libertà religiosa, difesa e garantita anche dalla nostra Costituzione repubblicana?

Cari fratelli e sorelle, ci sono *due modi fondamentali* di violare la libertà religiosa.

Il primo è la persecuzione violenta che giunge fino all'uccisione della persona a causa della sua fede cristiana. Questa violazione della libertà religiosa non è affatto scomparsa, ma al contrario. Infatti, risulta doloroso constatare che in alcune regioni del mondo non è possibile professare ed esprimere liberamente la propria religione, se non a rischio della vita e della libertà personale, come accadde ad Agata.

Il secondo modo di violare la libertà religiosa è sempre più pervasivo e presente nel nostro Occidente. Esso consiste nell'esclusione della religione – più concretamente: della fede cristiana – dalla vita civile pubblica. "Sei libero di professare la tua fede cristiana, ma nella tua vita privata: quando entri nella sfera pubblica, la devi lasciare fuori": è questa la formula in cui si esprimono la progressiva discriminazione dei credenti, la negazione del diritto di cittadinanza alla pubblica professione della fede, le varie limitazioni al ruolo pubblico dei credenti nella vita civile e politica.

Perché questa limitazione è una violazione alla libertà religiosa? La risposta è semplice e profonda. "La libertà religiosa, come ogni libertà, pur muovendo dalla sfera persona, la si realizza nella relazione con gli altri. Una libertà senza relazione non è libertà compiuta. Anche la libertà religiosa non si esaurisce nella sola dimensione individuale, ma si attua nella propria comunità e nella società, coerentemente con l'essere relazionale della persona e con la natura pubblica della religione" [Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata della Pace 2011*, 6, cpv 1°].

Celebrando la memoria di Agata "abbiamo il vivo desiderio di imitare i martiri che ammiriamo impegnati nella lotta".

2. Dove trovare la forza di non conformarci alla cultura secolarista, alla cultura dell'immanenza, sempre più pervasiva? "Non abbiate paura", dice Mattatia nella prima

lettura; "non abbiate paura", ripete il Signore nel S. Vangelo. Che cosa liberò Agata dal timore? che cosa ci dona la forza di testimoniare la nostra fede non solo nella sfera privata, ma anche e soprattutto nella pubblica piazza?

"Non abbiate paura delle minacce di questo empio sovrano ... oggi egli è nelle stelle, ma domani non ci sarà più". Ecco la prima certezza del martire. Egli sa vedere oltre le apparenze, e non si lascia ipnotizzare da fugaci splendori. "E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno" [1Gv 2, 17].

"Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati". Gesù ci rivela la ragione ultima della nostra forza: l'amore che il Padre ha per ciascuno di noi. È un amore talmente grande che si prende cura di tutti i più piccoli particolari della nostra vita. Non siamo abbandonati a noi stessi nello scontro col mondo. Siamo forti della stessa forza di Dio. "Perciò" ci ha detto l'apostolo Pietro nella seconda lettura "quelli che soffrono facendo la volontà di Dio, continuino a fare il bene e si mettano nelle mani del loro creatore con piena fiducia".

Rivolti dunque al Signore, a Lui rendiamo grazie per averci fatto il dono della martire Agata, e di essere oggi i suoi testimoni. Con la sua potenza ci sostenga nel nostro martirio; arricchisca la nostra fede, governi la nostra mente con pensieri veri, puri e santi; ci conceda il suo amore e ci conduca alla sua felicità. Amen.

20 febbraio 2011 - Ordinazione di sette diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione di sette Diaconi Permanenti Cattedrale di S. Pietro, 20 febbraio 2011

1. La scorsa domenica Gesù ci ha avvertito che "se la [nostra] giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entreremo nel regno dei cieli".

Oggi il Signore ci offre una significativa esemplificazione del perfezionamento della Legge divina data al popolo di Israele. Propone due esempi in forma di antitesi: "avete inteso che ... ma io vi dico". Tutti e due riguardano il rapporto con gli altri, col nostro prossimo.

Non è difficile cogliere subito una prima linea del superamento della legge antica da parte della legge nuova. Possiamo parlare di una *rigorizzazione*. Gesù chiede ai suoi discepoli di non rispondere all'ingiustizia, alla violenza, sia pure entro i limiti della c.d. legge del taglione, ma di porre fine alla spirale della violenza e dell'ingiustizia. Gesù chiede ai suoi discepoli di non restringere l'idea del "prossimo" entro i confini della propria appartenenza

etnica o religiosa, ma di superare perfino la divaricazione fra amico – nemico, benefattore – persecutore. Ogni uomo è tuo prossimo, sempre.

Se però ci limitassimo a comprendere in questo modo ciò che Gesù ci dice – rende più rigorosa la legge di Dio -, non ne coglieremmo il significato più profondo.

Non vi saranno sfuggiti due particolari nella pagina evangelica. Gesù giustifica il suo "ma io vi dico che ..." fondandolo sul nostro rapporto col Padre. "Perché siate figli del Padre vostro celeste", dice; e alla fine aggiunge: "siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste". C'è qualcosa di molto profondo in tutto questo.

È il rapporto con Dio che genera il giusto comportamento dell'uomo. È a questo livello che scopriamo che il "superamento" di Gesù non è "negazione" della Legge mosaica: ne riprende anzi il dinamismo originario. Mosè ha ricevuto la Legge nel suo "faccia a faccia" con Dio. Ora i figli della Nuova Alleanza vivono un "a faccia a faccia" di "figli col Padre", e ne sono generati ad una vita nuova.

Le antitesi pertanto di Gesù si potrebbero riassumere nella seguente affermazione: "solo a partire da Dio si può comprendere l'uomo e solo se egli vive in relazione con Dio, la sua vita diventa giusta. Dio però non è un lontano sconosciuto. Egli ci mostra il suo volto in Gesù" [Benedetto XVI], nel suo agire. È Gesù quindi che realizza pienamente la Parola che oggi ci viene detta.

L'apostolo Pietro scrivendo ai cristiani perseguitati, poneva davanti ai loro occhi l'esempio di Gesù: "oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia" [1 Pt 2, 23]. È esattamente il comportamento che Gesù oggi ci propone.

Ma forse, alla fine, ascoltando questa pagina evangelica, restiamo con un dubbio che venne espresso da un grande pensatore politico nel modo seguente: il discorso della montagna, la legge di Gesù, non deve, non può diventare codice giuridico delle società umane. Resta dunque mera utopia.

L'osservazione ci aiuta a capire un'altra dimensione della pagina evangelica. La rivelazione evangelica ha liberato le leggi umane dalla loro immediata sacralità. Le leggi dello Stato sono fatte in nome di una sovranità che non è sacra. Esse dunque sono affidate alla nostra ragione e alla nostra libertà. Ma se l'una e l'altra sono radicate nella luce e nella forza di un giusto rapporto con Dio, imparano a discernere il giusto e il bene. Altrimenti è facile che alla forza del diritto si sostituisca il diritto della forza. La sorgente ed il fondamento ultimo di una buona convivenza sociale è la comunione di mente e di volontà con Dio donataci da Gesù. A partire da essa, gli uomini sono resi più capaci di elaborare quegli ordinamenti giuridici, di produrre quelle norme che sono più corrispondenti alla dignità dell'uomo.

2. Cari fratelli che fra poco diventerete diaconi permanenti, la pagina evangelica getta una luce particolare sul vostro futuro ministero. Da almeno due punti di vista, uno più superficiale e uno più profondo.

Non c'è dubbio che l'approfondimento in termini normativi che Gesù compie della legge mosaica, è guida del vostro servizio diaconale. La sua natura sacramentale lo configura come servizio di carità. Le due antitesi esemplificative del discorso della montagna vi richiamano ad una prassi di carità assai esigente.

Ma non è questo l'insegnamento più profondo che Gesù oggi dona a voi diaconi permanenti.

Come già ho detto, non si capisce la pagina evangelica se non alla luce del nuovo rapporto che Gesù ci ha donato di vivere con Dio: "perché siate figli del Padre vostro celeste". Il sacramento che fra poco riceverete vi farà dono di una speciale configurazione al "Figlio prediletto del Padre", a Gesù che nel suo agire ha rivelato l'agire del Padre.

È questo il dono che ora vi sarà fatto: essere sacramento visibile della carità del Padre "che fa piovere sul campo del giusto e dell'ingiusto". Fate sempre uso di questo "potere sacramentale", perché ogni uomo vedendo voi, sia attratto dalla bellezza di una carità senza esclusioni. Così sia.

27 febbraio 2011 - Apertura ufficiale del piccolo sinodo della montagna - Borgonuovo di Pontecchio Marconi

**Apertura ufficiale del *Piccolo Sinodo della montagna*
Borgonuovo di Pontecchio Marconi, 27 febbraio 2011**

La Santa Chiesa di Dio che è in Bologna, gode nel vedervi convocati dallo Spirito Santo per discernere la volontà di Dio con una mente rinnovata.

La Parola di Dio che abbiamo ascoltato ci illumina su come dobbiamo vivere questo evento ecclesiale. Poniamoci dunque in docile ascolto.

1. La prima lettura ci offre, per così dire, il paradigma fondamentale ed obbligante in base al quale affrontare ogni problema o difficoltà della comunità cristiana.

La narrazione degli Atti fa memoria del primo "problema serio" che la Chiesa di Dio dovette affrontare: un problema attinente all'organizzazione della carità

Al di là della soluzione data al problema, la pagina ci insegna il metodo con cui affrontare difficoltà e problemi nella Chiesa.

In primo luogo si deve aver chiaro la gerarchia delle scelte: ciò che per la vita della Chiesa è più importante e ciò che è meno importante. Gli apostoli non hanno dubbi: la priorità

appartiene alla preghiera e al servizio della Parola. Oggi diciamo: alla Liturgia e all'Evangelizzazione.

In secondo luogo, è da notare che gli Apostoli "convocarono il gruppo dei discepoli". La Chiesa affronta le difficoltà, cerca le risposte alle domande che le si pongono attraverso la "convocazione" dei discepoli per una riflessione comune.

In terzo luogo, si prendono le decisioni, anche di carattere organizzativo-constitutivo della comunità cristiana: viene istituito il diaconato. Non è dunque l'organizzazione, il problema dell'organizzazione amministrativa il punto di partenza. E notate bene: si tratta dell'organizzazione della carità. Ma la modalità organizzativa di risolvere il problema è una conseguenza; mai una premessa o un fondamento.

Cari fratelli e sorelle, l'apostolo vi ha convocato perché la visita che ha compiuto alle comunità ha messo in luce problemi seri per la loro vitalità. Ora vi è chiesto, secondo il metodo ispirato: a) individuare le priorità; b) vivere un'esperienza di vera "convocazione", cioè di vera ecclesialità, che è di natura ben diversa da altre convocazioni secolari, anche se a volte gesti apparentemente uguali [per es. le votazioni] possono trarre in inganno; c) alla fine indicare anche orientamenti o soluzioni organizzative.

Ma non posso non farvi notare che la pagina degli Atti ci dona un'indicazione di contenuto che per noi è obbligatoria: la priorità della Liturgia e dell'Evangelizzazione. Che cosa significa concretamente questa priorità, è ciò che ho chiesto a voi di individuare. Agli Apostoli chiese di abbandonare il servizio alle mense.

2. La pagina evangelica ci rivela la ragione per cui voi siete capaci, seguendo il metodo apostolico, di compiere questa opera dello Spirito per la quale siete stati convocati.

La parola che ricorre più frequentemente nel brano evangelico è "rimanere". Rimanere dove? nel Signore Gesù. È questa la condizione assolutamente necessaria perché questa santa convocazione porti il suo frutto: il frutto di un vero discernimento.

Al nostro cuore spesso agitato dall'instabilità, dall'affanno, è chiesto questo: rimanere in Cristo. Sappiamo che con le parole "in Cristo Gesù" l'apostolo Paolo esprime compiutamente l'esistenza cristiana.

Gesù non ci spiega in questo testo come si entra e si rimane nella dimora che è Lui stesso. Ma non ci è difficile comprenderlo pensando al fatto che quando dice queste parole, aveva da poco istituito l'Eucaristia: l'Eucaristia è il suo Corpo donato ed il suo Sangue effuso. Rimanere nel Signore è rimanere in questo grande mistero. Dobbiamo meditare molto questo mistero, cioè che Dio stesso si fa Corpo, uno di noi; Sangue, uno con noi; che possiamo rimanere – rimanendo in questo mistero – nella comunione con Dio stesso.

La Vite ha prodotto il suo Frutto: il suo Sangue effuso; il frutto della Carità. I tralci, se restano nella vite, sono capaci di produrre il frutto della Carità. E l'apostolo prega "che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza ed in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio" [Fil 1, 9-10].

In un certo senso, la vostra convocazione è la continuazione della convocazione eucaristica. Se così non fosse, non portereste il frutto del discernimento.

Gesù poi ci dice: "voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato". La parola di Dio, sia essa quella per divina ispirazione consegnata allo scritto, sia essa quella che ci viene annunciata mediante la predicazione della Chiesa, è la purificazione della vostra mente, senza della quale purificazione non rimanete in Cristo.

S. Alberto Magno scrive: "questa parola penetra nel cuore e vi accende un incendio che purifica le nostre affezioni; per mezzo della conoscenza [che ci dona], illumina l'intelligenza e ne scaccia le tenebre dell'errore e del dubbio, così essa purifica al contempo l'intelligenza e il cuore" [*Enarrationes in Joannem*, ed. Vivés, Paris 1899, vol. 24, pag. 559 a].

Durante queste settimane di santa convocazione siate uomini e donne eucaristici e discepoli della Parola. Allora rimarrete in Gesù e Gesù rimarrà in voi e porterete il frutto sperato. Così sia.

27 febbraio 2011 - Relazione all'Assemblea della Azione Cattolica Italiana - Seminario Arcivescovile

Relazione all'Assemblea della Azione Cattolica Italiana Seminario, 27 febbraio 2011

1. Parto dal logo della vostra Assemblea, che indica anche il cammino futuro: **Vivere la fede. Amare la vita. L'impegno educativo dell'Azione Cattolica.**

[**Vivere la fede**]. La fede, intesa sia come la dottrina (il contenuto) della fede sia come il nostro assenso alla medesima, è l'impasto di cui è fatta la nostra vita. Da almeno due punti di vista.

È la dottrina della fede, quella dottrina che noi professiamo ogni domenica, che ci introduce nella realtà: di Dio, del mondo, di noi stessi. Senza di essa o adoreremmo un Dio fatto a nostra misura [fu il peccato gravissimo di Israele nel deserto] o diventeremmo gradualmente degli atei a tutti gli effetti, cioè senza speranza. Senza di essa non vivremo nella realtà, ma come sognando e scambiando l'essere con l'apparire. Senza di essa, resteremmo alla fine noi stessi un enigma a noi stessi.

Perché la dottrina della fede ha questa potenza veritativa smisurata? perché essa è l'accoglienza non mia, non tua, ma *della Chiesa*, della divina Rivelazione.

Cari amici, mi fermo solo un istante su questo mistero che ha un'importanza fondamentale nella nostra vita cristiana. L'uomo che ascolta la parola di Dio non è come un registratore impersonale della medesima. Ma accogliendola, la plasma per così dire e la configura umanamente.

Il Verbo di Dio, la Parola-persona detta dal Padre, per divenire umanamente udibile e comprensibile, ha dovuto assumere un corpo umano: e ciò è accaduto per il sì di Maria. La parola di Dio è divenuta parola umana senza cessare di essere di Dio nell'utero di Maria.

La dottrina della fede è l'accoglienza della Parola di Dio nell'utero di Maria – della Chiesa: accoglienza che le dona una forma umana.

Da ciò deriva che cercare un ascolto della Parola di Dio fuori dalla dottrina della fede, è come cercare di ... diventare più alti cercando di "tirare su" colle nostre mani il nostro corpo.

Poiché oggi la Chiesa ha espresso la sua dottrina di fede nel Catechismo della Chiesa Cattolica, vi chiedo di mettere nella vostra programmazione la lettura-studio abituale del medesimo.

- La fede, intesa come virtù, ci rende capaci di assentire alla dottrina della fede. È mediante questo atto di docile accoglienza che la divina Rivelazione, dimorando per così dire in noi, trasforma la nostra vita: vivere la fede. Lo si può capire bene dalle seguenti considerazioni.

Mediante il suo atto di fede, il credente non si ferma alle formulazioni della dottrina della fede, ma entra in contatto con la realtà espressa da quelle formulazioni. Quando dico non solo colle labbra, ma anche nel cuore: "credo ... in un solo Signore Gesù Cristo ...", entro in contatto reale colla persona di Gesù. Paolo dice che mediante la fede Cristo abita nel nostro cuore.

Orbene – è sempre Paolo a dircelo – chi è in Cristo è una nuova creatura. È realmente trasformato; è introdotto in una nuova condizione di vita.

La vita di fede dunque è intrinseca alla fede come tale. Detto in altri termini. La proposta cristiana non è solo informativa: mi narra solamente avvenimenti accaduti riguardanti Gesù; è una proposta performativa: realizza in chi crede ciò che dice. La vita cristiana non è altro che la stessa vita umana trasformata dalla fede.

[**Amare la vita**]. La seconda proposizione del vostro logo è un'immediata conseguenza della prima: vivere la fede esprime il più alto amore per la propria vita. Lo ha detto Gesù: "chi odia la propria vita per causa mia ...". Se vivrete una vita di fede, vivrete una vita in pienezza, "a immagine e somiglianza di Dio, cioè una vita fatta di verità e di bontà, contemplazione e di pratica di comandamenti, libera da menzogna e cattiveria" [S. Massimo il Confessore, *Opuscoli teologici*, PG 91, 12 A].

2. La vostra associazione ha sempre avuto nel suo DNA una forte passione educativa e formativa. E quindi con vera sapienza al di sotto del vostro logo avete aggiunto: "l'impegno educativo dell'AC". L'aggiunta è di sostanziale importanza.

La fede diventa vita, e quindi la vita diventa buona, mediante un faticoso, lungo cammino educativo: non si diventa cristiani in un attimo, in un momento di forte emozione. È un duro lavoro. Solo attraverso questo processo educativo si potrà risparmiare alla Chiesa la sofferenza più grave: una fede debole, affievolita o spenta. La vitalità di ogni comunità cristiana dipende dalla vitalità della fede, dalla capacità della fede dei discepoli di generare un'umanità nuova e nuove relazioni interpersonali.

Consentitemi di essere più preciso. Nella mia *Nota pastorale* del 2008 scrivevo: "educare significa: introdurre la persona ad una sequela di Gesù appassionata, incondizionata e definitiva, che rende il discepolo capace di vivere la vita intera in Cristo".

Dunque, due sono i momenti del processo educativo: (A) introdurre, guidare la persona all'incontro con Gesù nella Chiesa; (B) capacità di vivere la vita intera in Cristo.

(A) Ho già detto prima molte cose, in merito al fatto che la fede che fa incontrare Cristo. Dunque **l'educazione alla fede sia nel prossimo triennio la scelta prioritaria.**

Ma devo aggiungere qualcosa di assolutamente più importante. L'incontro perfetto col Cristo accade nella Liturgia. Non è il caso che ora mi dilunghi ulteriormente. **Vi chiedo di riflettere seriamente su come pensare e realizzare nell'Associazione una vera educazione liturgica.** Non date per scontato nulla in questo campo.

(B) Ma la difficoltà oggi più seria è nell'acquisire la capacità di vivere la vita intera in Cristo. Il Convegno di Verona ha individuato gli ambiti fondamentali in cui la vita è vissuta.

Vedo soprattutto la necessità di una cosa, sulla quale ho lungamente intrattenuto i vostri responsabili l'estate scorsa: la necessità del giudizio di fede. Cioè: non si può vivere la vita intera in Cristo se non siamo capaci di interpretare, valutare la vita alla luce della fede. Come fanno due sposi a vivere in Cristo il loro matrimonio se non comprendono, interpretano, valutano il loro amore alla luce della fede?

Ora questa educazione al giudizio della fede è guidata dal Magistero morale della Chiesa. In particolare il *Compendio della Dottrina sociale* è uno strumento imprescindibile. **Vi chiedo che nel prossimo triennio ci sia un impegno serio nello studio del Compendio.**

Ma voglio richiamare la vostra attenzione in particolare su un punto. Sono sempre più convinto che per i nostri giovani l'educazione dell'affettività è un'urgenza improcrastinabile. Vivono spesso un'affettività incapace di creare rapporti durevoli. È un problema enorme. Lo affido all'attenzione dei futuri responsabili, soprattutto del Settore Giovani.

È un grande momento quello che stiamo vivendo, degno della più splendida tradizione ecclesiale dell'ACI. Concludo con le stupende parole di S. Paolo, che, mi permetto di dire, sono la sintesi di tutto quanto vi ho detto: "Camminate dunque nel Signore Gesù Cristo, come l'avete ricevuto, ben radicati e fondati in Lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, abbondando nell'azione di grazia" [Col 2, 4-5].

27 febbraio 2011 - Ottava Domenica per Annum - Seminario Arcivescovile

**Ottava Domenica *per Annum* [A]
Assemblea Diocesana dell'Azione Cattolica
Seminario, 27 febbraio 2011**

1. Il dono che il Signore oggi ci fa della sua Parola, oggi è veramente grande perché è la risposta a quell'affanno per la nostra vita, per il nostro futuro, che abita nel nostro cuore. È dunque una parola di vera consolazione e sicura speranza.

Possiamo iniziare la nostra riflessione dalla prima lettura. La parola profetica si rivolge al popolo ebreo in esilio. Un popolo che aveva perso tutto; che viveva in un paese straniero; che ormai aveva perso ogni speranza in un cambiamento della sua condizione.

Ma Israele aveva custodito la consapevolezza e la memoria degli avvenimenti che lo avevano costituito come popolo libero. E di quegli avvenimenti Dio era stato l'attore. Dio aveva scelto Israele; Dio lo aveva liberato dall'Egitto; Dio gli aveva donato la terra.

Il confronto con la condizione presente e la storia passata era inevitabile: ed anche la conclusione logica: "Sion ha detto: il Signore mi ha abbandonato". Anzi – e qui si tocca il fondo della disperazione – "il Signore mi ha dimenticato". Dio non sa più neppure che esisto.

È a questo popolo che Dio dice qualcosa di incredibile: "si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo grembo? Anche se vi fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai".

Notate bene. Il Signore non riprende il tema dell'abbandono, ma quello del "ricordo". Come un figlio è così profondamente impiantato dentro le viscere di sua madre, che essa ormai non potrà mai più non solo dimenticarlo ma non commuoversi al suo pensiero, così noi, ciascuno di noi, è impiantato dentro la memoria di Dio. Egli non potrà non commuoversi nelle sue viscere di misericordia per ciascuno di noi. La memoria che Dio conserva di ciascuno di noi, la commozione che prova ogni volta che ci pensa, cioè sempre: questa è la grande rivelazione che oggi ci viene donata.

Gesù nella pagina evangelica riprende questa parola profetica, e la rende ancora più commovente. Non solo, Egli ci dice, si ricorda sempre di noi; non solo Egli prova per ciascuno di noi una vera commozione materna. Ma noi per Lui "abbiamo valore": ai suoi occhi ciascuno di noi è dotato di una incomparabile preziosità.

Gesù ci rivela questo valore contemplando la natura dentro la quale ciascuno di noi vive. Essa ci testimonia una cura straordinaria che il Creatore ha anche per le sue creature più umili, perfino per qualcosa che dura solo un giorno. Se ciò che obiettivamente ha così poco

valore, è oggetto di una cura tale da parte di Dio, come si penderà cura di ciascuno di noi che davanti ai suoi occhi siamo la sua creatura più preziosa?

Con tutto questo Gesù non intende dirci che non dobbiamo lavorare per procurarci il necessario, ma intende educarci ad un atteggiamento interiore di fiducioso abbandono dentro un impegno lavorativo spesso duro e faticoso.

Non siamo né frutto, né preda del caso, della fortuna o di un impersonale destino: Dio ci conosce e si prende cura di noi. Ed allora la risposta adeguata alla nostra condizione è il Salmo che abbiamo appena pregato: "Solo in Dio riposa l'anima mia; da Lui la mia salvezza ...da Lui la mia speranza".

2. Come avete sentito, Gesù dice che sono i pagani a vivere senza questa intima certezza. Gli fa eco S. Paolo quando nella lettera agli Efesini, dice loro che erano "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef 2, 12].

Eppure i pagani cui si riferisce Paolo onoravano molti dei; i pagani di oggi hanno e venerano tre dei: il potere, il sesso, il denaro. Ma "sono senza speranza", perché si trovavano e molti pagani di oggi si trovano a vivere in un mondo buio, privo di un futuro. La conseguenza è che, nonostante le apparenze, la vita non è amata.

Cari amici dell'Azione Cattolica, avete scelto come vostro logo: "Vivere la fede. Amare la vita". È esattamente la giusta risonanza della Parola che Dio oggi vi dice.

La fede non solo ci informa, ma ci fa pregustare la Presenza di un Dio che si prende cura dell'uomo. Ed è questa Presenza che cambia la vita, e ce la fa appassionatamente amare in quanto "cosa buona". La fede infatti conferisce alla vita un fondamento vero sul quale possiamo appoggiare.

Ed allora "dobbiamo adesso domandarci: la fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita? È cosa per noi "performativa" – un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa – o è ormai soltanto "informazione" che, nel frattempo, abbiamo accantonata e che sembra superata da informazioni più recenti?" [Benedetto XVI, *Lett. Enc. Spe Salvi* 10]. È per questo che ancora una volta avete voluto impegnarvi sul piano educativo.

5 marzo 2011 - Relazione «Prolegomeni ad una riflessione sull'anima» - Brescia

Prolegomeni ad una riflessione sull'anima
Brescia, 5 marzo 2011

In quale condizione si trovi oggi il discorso sull'anima è detto molto bene da R. Spaemann quando scrive: "Parlare di persone è abituale. È caduto in discredito invece parlare di anime. Il materialismo... tenta di sopprimere l'anima, senza sostituirla, e di mostrare come le condizioni e le attività attribuite ad essa siano fisiologiche. A sua volta, la teologia cristiana rinuncia più o meno a prendere le difese dell'anima" [*Personae*, Laterza, Bari-Roma 2005 (orig. 1998), 142].

Possiamo rassegnarci a questa liquidazione del problema dell'anima? La mia riflessione non affronterà dunque direttamente la domanda, ma essa cercherà di mostrare di che cosa si parla quando parliamo di anima, e quale è la "posta in gioco" in tutta questa problematica.

1. Parto da una pagina dei *Fratelli Karamazov*, assai illuminante per il nostro tema.

"- Ma Ivan, esiste allora l'immortalità? qualcosa di piccolo, di piccolissimo?

No, non esiste nemmeno una piccola immortalità.

Per niente?

Per niente.

Vale a dire lo zero assoluto o c'è qualcosa d'altro? Forse esiste qualcosa di diverso? sarebbe pure qualcosa!

Lo zero assoluto.

Alèska, esiste l'immortalità?

Esiste.

Dio e l'immortalità?

Sia Dio sia l'immortalità"

Il vecchio padre ha posto il problema dell'anima dal punto di vista esistenziale più profondo. La domanda: esiste l'anima? coincide esistenzialmente colla domanda: noi, io e voi, dopo la morte vivremo una vita cosciente ed eterna nella insostituibile incomunicabilità di ciascuno e nella reale comunione con gli altri? oppure la nostra sorte finale, di me e di voi, è il nulla eterno?

Si noti bene che immortalità su cui ci si interroga quando ci si interroga sull'anima, significa non il permanere di una vita cosciente neutrale, ma di una vita cosciente positiva, beata cioè. La domanda dunque circa l'anima significa: posso essere eternamente felice? o la partita della felicità finisce per sempre con la morte? Agostino dice giustamente che questa è la domanda più importante di tutte, sapere se siamo immortali [cfr. *Soliloqui* II, 1].

Esiste cioè una coappartenenza concettuale fra l'idea di anima e l'idea di immortalità. È questo anche l'insegnamento del Concilio Vaticano II. Il timore più profondo dell'uomo di fronte alla morte, dice il Concilio, è in realtà il timore della "perpetua extinctio" di se stesso, della "totalis ruina et definitivus exitus suae personae". Ma nello stesso tempo, l'uomo istintivamente rifugge da questa prospettiva, e con verità. L'irriducibilità della persona alla sola materia è precisamente quel germe di immortalità che l'uomo ha in sé [cfr. *Cost. Past. Gaudium et spes*, 18, 1; EV 1/1371].

L'affermazione della irriducibilità della persona umana alla sola materia coincide con l'affermazione dell'esistenza dell'anima. Ora – come scrive Tommaso – l'eternità appartiene allo spirito come la rotondità al cerchio.

Concludo dunque questo avvio alla mia riflessione, dicendo, in sintesi, che il discorso sull'anima è il discorso sul destino finale dell'uomo. Discorrendo dell'anima non discorriamo di "qualcosa". Discorriamo di "qualcuno": io, ciascuno di voi.

2. Prima di procedere nella mia riflessione, devo ora fermarmi a considerare un'altra implicazione del problema dell'anima. Potrei, per chiarezza, enunciarla nel modo seguente: se non esiste l'anima [= riducibilità alla materia di tutto l'uomo], l'*urphenomenon* dell'io cosciente diventa inspiegabile. È questa una riflessione molto suggestiva, anche se difficile.

Ciascuno di noi vive quotidianamente l'esperienza del proprio amore, del proprio pensiero, delle proprie decisioni. Più precisamente [e questo è d'importanza decisiva], viviamo quotidianamente l'esperienza che "io amo", "io penso", "io decido". Non sperimentiamo solo la sequela di varie operazioni isolate le une dalle altre, prive di un soggetto che le compie: abbiamo l'esperienza del soggetto che le compie, le mette in atto. Chi nega questo chiude gli occhi ai più elementari dati del nostro vissuto.

Si faccia bene attenzione. Non si tratta di un "passaggio logico" dall'operazione che si sta compiendo all'io che la compie, come si passa da un effetto alla causa. Il soggetto [che ama, che pensa, che decide] ci è dato *immediatamente*. Non solo. "Dobbiamo aggiungere che il nostro stesso essere ci è accessibile in un modo interamente interiore, perché lo viviamo coscientemente dall'interno. Non vi è nessuna datità di un essere che sia più immediata ed interiore di questa auto-consapevolezza della persona" [J. Seifert, *Essere e persona*. Vita e Pensiero, Milano 1989, 157]. Agostino ha scritto pagine mirabili su questo tema. Riporto solo un testo.

"Non c'è nulla che lo spirito conosca altrettanto bene come ciò che gli è presente e nulla è più presente allo spirito che lo spirito a se stesso.

.....

Tuttavia così grande è la forza del pensiero che lo spirito stesso, in qualche modo, non si pone sotto il proprio sguardo che quando pensa se stesso

.....

è un qualcosa che appartiene alla natura dello spirito il vedere se stesso e, quando pensa se stesso, il ritornare su di sé non mediante un movimento spaziale, ma con una conversione immateriale"

[*De Trinitate* XIV, 5, 7; 6, 8 – NBA IV ,573. 577].

L'occhio vede sempre un oggetto, ma l'occhio non vede se stesso. Il soggetto invece è dato a se stesso, in un modo assolutamente interiore, e viene sperimentato come fondamento unico e permanente di una miriade di azioni.

"L'uomo non solo agisce coscientemente, ma è anche consapevole della sua azione nonché del fatto che è lui che agisce; è quindi consapevole dell'atto e della persona nella loro correlazione dinamica" [K. Wojtyła, *Persona e atto*, Rusconi, Milano 1999, 97].

Dunque una prima conclusione. La persona sperimenta se stessa *immediatamente ed interiormente* come soggetto che esiste in sé e per sé, cioè non inerente e come appoggiato su qualcosa di altro, una sorta di escrescenza di qualcosa d'altro.

Quando noi diciamo "persona" denotiamo precisamente questa realtà, questo soggetto di cui abbiamo esperienza immediata non come un "oggetto che mi sta di fronte", ma dall'interno.

Ora chiediamoci: è possibile che la persona si esperienti immediatamente e dall'interno e al tempo stesso che essa sia totalmente riducibile alla materia [ai processi cerebrali ovvero al cervello]? La risposta è negativa: la materia non si dà a conoscere in questo modo. "L'oggetto materiale sta sempre davanti al tuo intelletto riflettente come un oggetto e non può mai esserti dato dall'intimo come avviene con te stesso" [J. Seifert, op. cit., 330]. Accade questo perfino col proprio corpo – cioè che ti sia dato come un oggetto - in un qualche modo.

Da questa riflessione possiamo ora avere una comprensione più profonda della "posta in gioco" quando si discute dell'anima.

La discussione sull'anima è la discussione sull'originalità propria dell'*humanum*, originalità che il pensiero cristiano ha denotato col nome di persona. Quando nell'universo compare l'uomo, compare qualcosa di unico, non totalmente riducibile a ciò che lo ha preceduto. Mantenere teoricamente l'originalità propria dell'*humanum* e negare che il "nocciolo" della persona sia una sostanza spirituale, è impossibile. *Simul stant, simul cadunt*, originalità dell'*humanum* ed esistenza dell'anima.

Con ciò non si vuole dire che l'anima come soggetto spirituale della persona non sia intimamente legata al corpo, e che le attività spirituali non siano condizionate dalla nostra attività cerebrale. Al contrario. La corporeità umana diventa propriamente comprensibile solo in forza della sua unione con una soggettività spirituale. Uno dei momenti più rivelativi di questo è la capacità della genitalità umana di essere segno efficace di un atto eminentemente spirituale come l'amore coniugale.

Da questo deduciamo, *en passant*, un corollario assai importante. La negazione della soggettività semplice e spirituale della persona mette in atto una progressiva reificazione, oggettivazione del composto umano. Non posso su questo fermarmi ulteriormente.

Non solo l'originalità assoluta dell'*humanum* è incompatibile colla totale riducibilità del medesimo alla materia. È il fatto che ogni persona umana è un individuo nel senso di qualcosa di originariamente realmente irripetibile. "La persona è un essere potenzialmente universale, ma immancabilmente distinto, irripetibile, insostituibile ... La persona è l'eccezione, non la norma. Il mistero dell'esistenza della persona è nella sua assoluta insostituibilità, indivisibilità e unicità, è nella sua incomparabilità" [N. Berdiaev, *Schiavitù e libertà dell'uomo*, Bompiani, Milano 2010, 101]. Di questa irripetibilità, insostituibilità abbiamo non solo una conoscenza metafisicamente fondata, ma ne abbiamo soprattutto un'esperienza vissuta nell'amore, e nel dolore che proviamo per la morte della persona amata.

Potremmo continuare la nostra riflessione sulla relazione fra l'esistenza della persona come soggetto spirituale e quello che ho chiamato l'*urphenomenon* dell'io cosciente. Mi fermo. Siamo peraltro giunti al guadagno più importante: il concetto di persona come sostanza-soggetto spirituale, irripetibile ed insostituibile. In sintesi: il concetto di persona e di anima stanno o cadono assieme.

3. In questo punto della mia riflessione vorrei mostrare come da una parte la libertà è il "luogo" dove l'io che è la persona si dà a vedere immediatamente; e dall'altra come non è pensabile la libertà se non radicata nella soggettività spirituale.

Partiamo da alcune esperienze elementari e quotidiane. La prima. Ciascuno di noi ha dei desideri che potremmo chiamare di base, sia riguardanti la sua costituzione biologica [la fame, la sete ...] sia riguardanti la sua natura spirituale [desiderio di conoscere, di amare ...]. È un dato che abbiamo in comune con ogni vivente, essere dotati di inclinazioni. Ma, la persona può volere o non volere di attuarle. Posso volere piuttosto l'ignoranza che la conoscenza, perché non voglio sobbarcarmi la fatica dello studio, per esempio.

Tutta questa esperienza ci fa conoscere, ci mostra che non solo – come abbiamo visto – il modo con cui la natura, le cose che si danno a conoscere è essenzialmente diverso dal modo con cui l'io è presente a se stesso. Ci mostra che è anche possibile stabilire una distanza interna alla persona fra l'essere-se stesso e l'essere-tale [cioè dotato di natura umana]. Il "se stesso" non è semplicemente la sua natura, ma *possiede* la sua natura; la possiede in modo che ne può disporre.

La seconda e più profonda esperienza, che S. Tommaso ama spesso richiamare. Non basta avere orecchi per udire, bisogna voler ascoltare. Si dice infatti che non c'è nessun sordo peggiore di chi non vuole sentire. Dunque: odo perché voglio udire. Capire un teorema di matematica è un atto dell'intelligenza, ma esige attenzione, applicazione. Dunque: capisco perché voglio capire. E così via. In una parola: *ogni facoltà è messa in moto dalla volontà*. E la volontà da chi è mossa? odo perché voglio udire; capisco perché voglio capire; voglio perché ... voglio. Cioè: la volontà muove se stessa, e non è mossa da niente e da nessuno. Il che non esclude che abbia delle ragioni per mettere in moto se stessa; ma di questo ora non parlo.

Le due esperienze sommariamente descritte ci conducono ad una sola conclusione. Esiste un "nocciolo" della persona che si dà a vedere come dotato di un *auto-possesso* che esclude la dipendenza causale del suo determinarsi dalle leggi e dai fatti del mondo materiale. Un "nocciolo" della persona che si dà a vedere come dotato di un *auto-governo* che contraddice il fatto che esso [il nocciolo della persona] sia necessariamente regolamentato da processi cerebrali. Un "nocciolo" della persona che si dà a vedere come dotato di una capacità di *auto-determinazione* - risposta "sì" o "no" alle ragioni per cui agire - che esclude un rapporto causale dei meccanismi e funzioni cerebrali.

Auto-possesso, auto-governo, auto-determinazione: sono le tre dimensioni costitutive di ciò che chiamiamo libertà. L'io che è la persona, nel suo nocciolo sostanziale, non è costituito dal suo cervello e dalle funzioni cerebrali. È un "qualcosa" che è altro [aliud] dalla materia [cfr. già Platone, *Fedone*, 98 C - 99 B: Platone distingue ormai chiaramente la vera causa ed il mezzo senza il quale la vera causa non potrebbe essere mai causa]. Le sostanze puramente materiali non si possiedono, non possiedono le loro azioni che sono causate da cause ad esse esterne. "La libertà come capacità di essere origine non ulteriormente indagabile di atti che prendono principio spontaneamente dallo stesso nocciolo personale, ci è conoscibile con immediata evidenza" [J. Seifert, op. cit., pag. 349]. L'esercizio, gli atti della libertà sono inderivabili, cioè la libertà "produce" qualcosa di originario, è qualcosa di originario.

Alla fine dunque delle due l'una. O si nega l'esistenza di un "nocciolo spirituale" della persona – dell'anima – ed allora non ha senso parlare della libertà della persona. O si accetta l'immediata evidenza della libertà ed allora non si può negare l'esistenza dell'anima. In breve: non c'è libertà senza l'io; non c'è io senza libertà. Questa è la posta in gioco quando discutiamo dell'anima.

Ora vorrei fare alcune considerazioni per far capire ancora più profondamente questa "posta in gioco".

La prima. La libertà è la possibilità dell'amore. Se l'io non è capace di auto-possedersi, come può auto-donarsi? Non si dona ciò che non si possiede. Se l'io non è capace di auto-governarsi, ma è etero-governato, come può auto-determinarsi al dono di sé? Non per caso D. Hume, che negò l'esistenza dell'anima, scrisse che noi non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi.

Forse non c'è espressione, rivelazione più splendida dell'io dell'amore, perché l'amore è semplicemente impossibile senza l'io che ama e la realtà dell'io amato. La più perfetta realizzazione, attuazione del proprio io è l'auto-donazione propria dell'amore.

Quando noi discutiamo dell'anima, la posta in gioco dunque è la possibilità dell'amore.

La seconda. Poniamoci davanti a due modi di realizzare la propria vita: quello di p. Kolbe che dà la vita e quello di Hitler che ha progettato la distruzione del popolo ebreo. Nessuno si sente di dire che e l'una e l'altra esistenza hanno in sé lo stesso valore, che non sono assiologicamente diverse: è un'evidenza immediata.

Ma se si nega la libertà di p. Kolbe e la libertà di Hitler – la libertà della vittima e la libertà dell'assassino – quell'evidenza originaria è negata, semplicemente perché non ha senso parlare di diversità assiologica. La progettazione della vita dell'uno e dell'altro sarebbe il risultato di forze impersonali. O l'uomo è ciò che è mediante la sua libertà, o il parlare di divaricazioni assiologiche è privo di senso. Ci troveremo di fronte ad un vero e proprio "collasso ontologico", essendo l'intera realtà neutralizzata nei confronti di ogni distinzione di valore.

Quando si discute dell'anima la posta in gioco della discussione è, per così dire, la stoffa di cui è intessuta la realtà. Il resto sono chiacchiere.

La terza. Se il "nocciolo spirituale" della persona è inderivabile dall'universo creato dove pure affonda le sue radici; se – come l'esperienza ci attesta – abbiamo avuto un'origine, dobbiamo concludere che, se si ammette l'esistenza di Dio, ogni persona umana giunge all'esistenza perché immediatamente creata da Dio stesso. "L'anima spirituale, l'autentico soggetto della mia esistenza, viene suscitata direttamente dalla chiamata di Dio. Ogni concepimento ha un fondamento metafisico: Dio crea ogni volta l'anima rivolgendovisi in modo personale ... in tal modo io rimango in rapporto immediato con Dio" [R. Guardini, *Etica*, Morcelliana, Brescia 2001, 512]. E quindi, data la mia origine, ultimamente io sono responsabile di me stesso solamente davanti a Dio.

Ne consegue che nessuno di noi viene all'essere per caso o per necessità: ogni uomo che viene concepito è portatore di un progetto. Non è la ripetizione di uno "stampo biologico".

Quando si discute sull'anima, la posta in gioco della discussione è la sostituibilità/insostituibilità della novità del concepito colla causalità e casualità biologica dell'origine.

Concludo. Ci sono due libri che pure scritti a tre secoli di distanza *per contrarium* si richiamano a vicenda anche nel titolo: il *Castello interiore* di S. Teresa d'Avila e *Il Castello* di F. Kafka [Trovo questo confronto in A.M. Sicari, *Nel Castello interiore* di S. Teresa d'Avila, Jaca Book, Milano 2006].

È suggestivo confrontare i due incipit. "Era tarda sera quando K. arrivò. Il paese era affondato nella neve. La collina non si vedeva, nebbia e tenebre lo nascondevano, e non il più fioco raggio di luce indicava il Castello". E Teresa: "possiamo considerare la nostra anima come un castello fatto di un solo diamante o di un tersissimo cristallo ... Io non vedo nulla a cui paragonare la grande bellezza di un'anima".

Ambedue, dopo questo incipit, descrivono l'itinerario della persona verso se stessa dove si ha l'incontro con Dio medesimo: Teresa sa indicare questo cammino; Kafka vive la condizione di chi sta fuori e non trova più la via per entrare, perché trova solo burocrati o sofisti che lo distolgono dall'impresa convincendolo che forse persino è un itinerario privo di senso.

La questione antropologica e la questione dell'anima coincidono: Teresa e Kafka ne presentano le due soluzioni alternative.

9 marzo 2011 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

Mercoledì delle Ceneri Cattedrale di San Pietro, 9 marzo 2011

1. La Chiesa fa iniziare il nostro cammino verso la Pasqua con un rito molto austero. Viene imposto sul nostro capo un po' di cenere, e ci viene ricordato il nostro "essere polvere", la nostra fragilità ed inconsistenza.

Cari fratelli e sorelle, è un atto di sincerità verso noi stessi l'inizio del nostro cammino quaresimale; un atto di conversione alla verità del nostro essere creaturale. Venuti dal niente portiamo dentro di noi l'incapacità di rimanere nell'essere.

Una delle preghiere più belle della S. Scrittura recita: "Vedi [o Dio], se sono su una via di menzogna e guidami nella via eterna" [Salmo 139 (138), 24]. Il rito delle ceneri ci aiuta a

compiere questo esame di coscienza, questa verifica: se stiamo camminando su una via di menzogna o se siamo nella via eterna della verità.

È una verifica difficile perché ci sono tre potenze che ci impediscono di farla. La potenza del Satana, che fin dall'inizio ha indotto l'uomo "su una via di menzogna": "diventereste come dei, conoscendo il bene ed il male" [Gen 3, 5]. La quaresima sarà un cammino di lotta contro questa tentazione satanica; un cammino che inizia questa sera coll'umile confessione di chi si lascia imporre le ceneri: "no, non diventerò mai come Dio, perché sono cenere ed in cenere ritornerò".

L'altra grande potenza che ci impedisce di uscire dalla menzogna è il mondo inteso come il contenuto di una cultura e di una civiltà, che escludono radicalmente la presenza e l'azione di Dio dalla vita dell'uomo.

Ma la resistenza, la difficoltà ad uscire dalla "via di menzogna" è anche dentro di noi; ha la sua origine anche dentro di noi. La quaresima è dunque una lotta anche contro se stessi, come ci ricorda l'apostolo Paolo: "la carne ha desideri contrari allo spirito, e lo spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda" [Gal 5, 16].

Ecco, noi entriamo nella Quaresima e la Chiesa ci ricorda subito una verità che oggi siamo continuamente tentati di dimenticare: per camminare nella verità bisogna combattere. È un combattimento duro, senza esclusioni di colpi, poiché il Satana vuole impedirci di uscire dalla via di menzogna.

2. Le ceneri ci dicono la verità circa noi stessi: l'intera verità? basta il riconoscimento del nostro essere polvere per uscire dalla via di menzogna e camminare nella via della verità? No, cari fratelli e sorelle. Non basta; né le ceneri ci dicono la verità intera di noi stessi. Del resto alla "verità delle ceneri" era giunto anche quel pagano che sulla sua tomba aveva scritto: "in nihil ab nihilo quam cito recidimus [quanto presto dal nulla ricadiamo nel nulla]" [cit. da *Spe salvi* 2]. È la parola di Gesù nel Vangelo che ci introduce "nella via eterna".

Questa parola ci dice che l'uomo è chiamato a vivere, ad agire "**davanti a Dio**": è questa la posizione che impedisce all'uomo di ricadere in quel nulla da cui è stato tratto. Gesù ci dice quale è il punto in cui le due vie, la via della menzogna e la via della verità, divergono: è quel momento della sua vita in cui l'uomo decide se vivere e agire "**davanti agli uomini**" o "**davanti a Dio**".

Che cosa significa vivere "**davanti agli uomini**"? rinchiudere il senso e l'orientamento della propria esistenza dentro l'orizzonte del tempo e delle vicende umane: "per essere lodati dagli uomini", dice il Signore. Vivere davanti agli uomini significa restringere quel desiderio immenso di felicità che dimora in ciascuno di noi, alla scelta dei beni mondani: carriera, scienza, piaceri, ricchezze.

Che cosa significa vivere "**davanti a Dio**"? mettersi in rapporto con Dio [e questo è il dono della Grazia], e vivere per Lui. In Cristo, Egli ha avuto una tale misericordia per ciascuno di noi da consentirci di entrare in un rapporto diretto, immediato con Lui. "E il Padre tuo che vede nel segreto", dice Gesù. Che meraviglia cari fratelli! Dio ha voluto aver a che fare con ciascuno di noi, e ci dona la possibilità di entrare in una relazione immediata con Lui.

Ora possiamo comprendere come la "verità delle ceneri", cioè la nostra inconsistenza, viene superata ponendoci in rapporto col "Padre nostro che è nei cieli".

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima inizia da questo orientamento basilare della nostra vita: sei polvere, ma poni te stesso "davanti a Dio", ed avrai la vita eterna.

13 marzo 2011 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Prima Domenica di Quaresima Cattedrale di San Pietro, 13 marzo 2011

1. La Chiesa inizia il suo cammino quaresimale celebrando il mistero delle tentazioni di Gesù nel deserto.

Quando parliamo dei misteri di Cristo e li celebriamo nella Liturgia, noi facciamo memoria di fatti realmente accaduti perché essi sono sorgente permanente di salvezza, ed esempio offerto alla nostra imitazione.

Perché la tentazione di Gesù nel deserto è permanente sorgente di salvezza per noi che ne facciamo memoria nella Liturgia?

Avete notato che la Chiesa ci invita a comprendere la pagina evangelica alla luce della narrazione della tentazione del primo uomo, ascoltata nella prima lettura. Anche l'apostolo Paolo, come avete sentito nella seconda lettura, istituisce un confronto fra Adamo, il primo uomo in cui ciascuno di noi era misteriosamente ma realmente presente, e Cristo, il secondo Adamo, al quale è unita ogni persona umana in forza dell'Incarnazione.

Adamo, il primo uomo, colla sua disobbedienza ci aveva resi schiavi del peccato e della morte: aveva acconsentito alla tentazione del Satana. Il secondo Adamo, Gesù, oggi, rifiutandosi di acconsentire a Satana, "ha riversato su di noi la giustificazione che dà vita". Adamo, il primo uomo, colla sua obbedienza a Satana "ci ha costituiti tutti peccatori". Il secondo Adamo, Gesù, oggi, vincendo il Satana "ci ha costituiti giusti".

Ma in questa drammatica vicenda, che attraversa tutta la storia umana perché riguarda ciascuno di noi, c'è un particolare, sul quale i Padri della Chiesa amavano meditare e che ci riempie il cuore di stupore.

Dio poteva liberarci dal potere di Satana con un atto della sua divina onnipotenza, senza umiliarsi a scendere in lotta diretta col diavolo, come invece il Vangelo di oggi ci narra. C'è una grande tenerezza divina in tutto questo.

Tutto il genere umano sconfitto dal Satana era sceso nella morte a causa di un uomo, così noi saliamo alla vita a causa della vittoria di un uomo: Gesù, il Verbo fattosi carne. È per

mezzo di un uomo che noi trionfiamo sul Satana, così come era stato per mezzo di un uomo che eravamo stati sconfitti. Infatti il nostro nemico non sarebbe stato vinto giustamente, se colui che lo vinse non fosse stato un uomo nato da una donna [cfr. S. Ireneo, *Contro le eresie* V, 21, 1]. Quale rispetto Dio ha avuto per la nostra persona!

2. Celebriamo dunque oggi la nostra vittoria in Cristo e per mezzo di Cristo sul Satana. La nostra, ho detto. In Cristo e per mezzo di Cristo obiettivamente io sono già vincitore del Satana.

Ma ora dobbiamo far diventare soggettivamente nostra quella vittoria. Se siamo ammalati, ed il medico ci prescrive le medicine, fino a quando noi non le assumiamo, non guariamo. Così il medico Gesù ci offre la medicina per vincere il Satana, ma dobbiamo assumerla. Quale è questa medicina? Le tentazioni di Gesù ora diventano esempio da imitare, poiché sono mistero di salvezza da celebrare.

È un esempio che ci deve accompagnare durante tutta la Quaresima. Per oggi mi accontento di richiamare solo un aspetto, ma che è fondamentale.

Avete sentito che il Satana ci tenta, nella prima lettura, mettendo in dubbio la verità di ciò che Dio ci dice, della Parola di Dio. Nel Vangelo avete sentito che Gesù respinge il Satana semplicemente opponendogli ciò che dice la parola di Dio.

Cari fratelli e sorelle, la prima arma da usare contro le tentazioni è la parola di Dio. È come se in ogni tentazione si svolgesse questo dialogo col Satana: "tu mi dici questo; ma la parola di Dio mi dice il contrario; ed io mi fido di Lui: fine del discorso!".

Ma per fare uso di questa arma dobbiamo conoscere la parola di Dio: ascoltarla, leggerla, meditarla, assimilarla. È questo il cammino della quaresima.

Alla sera della sua Pasqua Gesù dice ai suoi discepoli: "voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunciato" [Gv 15, 2]. Iniziamo il nostro cammino per giungere alla Pasqua "mondi, per la parola che ci è stata annunciata".

13 marzo 2011 - Incontro con i catecumeni - Cripta della Cattedrale

Incontro con i catecumeni
Cripta della Cattedrale, 13 marzo 2011

È un grande dono che oggi il Signore mi concede: vedere e conoscere coloro che Egli mediante la Chiesa sta per generare alla vita divina. Voi siete, infatti, l'espressione della fecondità della Chiesa di Dio in Bologna, che predicandovi il Vangelo e mediante i santi

sacramenti che riceverete nella notte pasquale, trasformerà la vostra condizione da servi che eravate in figli.

Oggi ha inizio l'ultima tappa del cammino che dalle tenebre vi trasferirà nel regno della luce.

Fra voi vi è anche un figlio di Israele. Egli è già inserito nell'alleanza che Dio ha stretto con Abramo e la sua discendenza per sempre, ed il lui si compirà in pienezza la promessa fatta ai suoi padri. Cristo infatti "è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo ... per creare in se stesso, dei due un solo uomo nuovo"[Ef 2, 14.15c].

Cari fratelli e sorelle, quanto in voi inizia ad accadere da questa sera, sta accadendo dentro al tempo, in una data precisa. Ma in realtà l'origine di tutto è nell'eternità di Dio. Scrive infatti S. Paolo che "il Padre del Signore nostro Gesù Cristo ... ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" [Ef 1, 4-5].

Fra poco voi scriverete il vostro nome in un libro, e sarete ritenuti e chiamati dai vostri fratelli di fede "eletti". Questo gesto rimanda ad un altro "libro", al "libro della vita" nel quale i vostri nomi sono scritti. Il libro della vita è l'amore con cui Dio vi ha amati e vi porta come scritti nel suo cuore: " il vincitore sarà dunque vestito di bianche vesti, non cancellerò il suo nome dal libro della vita, ma lo riconoscerò davanti al Padre mio e davanti ai suoi angeli" [Ap 3,5].

Quando siete nati alla vita terrena, i vostri genitori si sono recati al rispettivo municipio e siete stati iscritti all'anagrafe. Da quel momento siete diventati cittadini con i diritti e doveri conseguenti. Questa sera sarete iscritti all'anagrafe della Chiesa che è terrena e celeste al contempo, e diventerete concittadini dei Santi e familiari di Dio [cfr. Ef 2, 19].

Cari fratelli e sorelle, il primo sentimento che deve essere nel vostro cuore da questo momento in poi è quello di una profonda gratitudine. Ciò che il Signore compirà in ciascuno di voi, "non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo" [Ef 2, 8-10]. Tutta la nostra vita è chiamata ad essere ringraziamento.

La seconda attitudine che deve sempre dimorare nel vostro cuore è un profondo sentimento della vostra dignità. Un grande Padre della Chiesa vi dice: "Riconosci, o cristiano, la tua dignità, e divenuto partecipe della natura divina, non voler ricadere nell'antica abiezione con una vita indegna. Ricordati del tuo capo e di quale corpo sei membro. Rammentati che tu, strappato dalle tenebre sei stato inserito nella luce e nel regno di Dio" [S. Leone Magno, *Sermone per il Natale* 1,3.2].

Pensate quale è la vostra dimora: la luce ed il regno di Dio. Camminate dunque sempre come figli della luce. Così sia.

17 marzo 2011 - Celebrazione del 150° dell'Unità d'Italia - Basilica di San Petronio

Celebrazione del 150° Anniversario dell'Unità di Italia
Basilica di S. Petronio, 17 marzo 2011

La nostra presenza orante in questo tempio, "che tanta nei secoli accolse anima umana", nasce da quel naturale amore di patria che dimora in ogni animo nobile. Il 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia ci ha portato davanti al Signore dei popoli e delle nazioni, per invocare sulla nostra nazione il benessere spirituale e materiale, la pace sociale, il vero progresso nel bene.

1. La prima lettura ci riporta colla memoria ad uno dei momenti più drammatici della storia di Israele, quando la sua stessa esistenza era messa in pericolo. È per questo che "Ester, presa da angoscia mortale per il pericolo che incombeva su di lei e il suo popolo, cercò rifugio presso il Signore". L'evento di cui la Sacra Scrittura ha conservato la memoria, ci introduce profondamente in questa celebrazione, perché esso pone una domanda: quando una comunità nazionale, e lo Stato che la rappresenta, è in pericolo? Non intendo in pericolo di recessione economica; di dissoluzione dell'ordine sociale; di gravi disordini istituzionali; o di altre dimensioni della vita di una comunità. Ma in pericolo quanto al suo essere stesso. Lasciamo per il momento inevasa la domanda.

La regina Ester trova la sorgente del suo coraggio nella memoria degli avvenimenti che hanno fondato il suo popolo, memoria custodita attraverso la narrazione dei medesimi fatti di generazione in generazione.

"Fin dalla mia infanzia, mio padre mi raccontava che ...": ecco la narrazione fatta dalla generazione dei padri alla generazione dei figli. "Tu, o Signore, scegliești Israele fra tutte le nazioni e i nostri padri fra i loro antenati ...": ecco il ricordo degli eventi fondatori.

Se vogliamo che la nostra nazione e lo Stato che la rappresenta non sia a rischio, è necessario che custodisca la memoria dei suoi eventi fondatori, attraverso la narrazione dei medesimi fatti di generazione in generazione.

Questa narrazione avviene in primo luogo nella famiglia, prima custode dell'identità di un popolo. La storia recente e passata della nostra nazione dimostra come essa sia stata soprattutto salvaguardata nei momenti più difficili dalla consistenza della famiglia.

Troviamo pertanto la risposta, nella sostanza, alla domanda che sopra avevo lasciato inevasa. La perdita della memoria di ciò che ha originato la nostra Nazione, la conseguente dilapidazione dell'eredità che quel "principio" ci ha trasmesso e continua a trasmetterci, costituisce il rischio più serio per uno Stato e per una nazione. Un grande diagnostico delle malattie della vita degli Stati ha scritto: "a volere che una repubblica viva lungamente è

necessario ritirarla spesso verso il suo principio" [N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca*, libro III, I; in *I classici del pensiero italiano*, vol. 1, Biblioteca Treccani 2006, 309].

In una lettera inviata ai Vescovi italiani in data 6 gennaio 1994, il Servo di Dio Giovanni Paolo II aveva descritto il contenuto della memoria nazionale dell'Italia. Esso è costituito da una triplice eredità: l'eredità della fede; l'eredità della cultura; l'eredità dell'unità.

La nostra Nazione è ciò che è perché il Vangelo è stato attivo fin nelle più intime profondità del suo essere. Nei confronti di questa eredità vedo una duplice responsabilità. La prima è propriamente della Chiesa: custodire questo principio di vita. Il più grande servizio che la Chiesa può fare alla comunità civile è annunciare il Vangelo per generare comunità di credenti. Ma esiste anche al riguardo una responsabilità di ogni italiano credente o non nei confronti di questa eredità. Sarebbe assai pericoloso per il destino della nostra nazione se un male inteso concetto di laicità escludesse i cristiani dal dibattito e dalla deliberazione pubblica, a causa della loro fede; se leggi, decreti amministrativi, giurisprudenza oscurassero la presenza pubblica dei segni della fede, e soprattutto dei valori che il cristianesimo ha depositato nella nostra coscienza pubblica.

Si tratta, poi, dell'eredità della cultura, di quel modo di essere nel mondo e nella vita che ci caratterizza come popolo italiano. È un'eredità che si è espressa nella letteratura, nell'arte, nella filosofia, nelle istituzioni ed ordinamento giuridico, in quel senso di umana fraternità che ci rende come istintivamente estranei ad ogni forma di razzismo e di intolleranza.

Si tratta infine dell'eredità dell'unità, sulla quale in modo particolare siamo chiamati oggi a riflettere. Se dal punto di vista statale essa è nata 150 anni orsono, l'unità era già profondamente radicata nella coscienza degli italiani che, in forza della comune fede, delle vicende storiche, della lingua e della cultura si sono sempre sentiti parte integrante di un unico popolo.

2. La regina Ester, fatta memoria degli eventi fondatori, e vivendo la situazione attuale del popolo, prega: "infondi a me coraggio, Signore che sei al di sopra di tutti gli dei e domini ogni autorità".

Cari amici, abbiamo bisogno che il Signore ci infonda coraggio. Coraggio di assumere quella triplice eredità che costituisce il contenuto della nostra memoria nazionale; di assumere la responsabilità dell'identità del nostro popolo: per custodirla, per non permettere che venga deturpata o distrutta.

Non è questo il momento, quello di una solenne liturgia, per dire più concretamente il contenuto della responsabilità che dobbiamo assumere nei confronti della triplice eredità, e dei pericoli che ciascuna di esse sta correndo.

La mia missione pastorale si colloca prima di tutto su un altro piano. Il bilancio che oggi tutti siamo chiamati a compiere non deve essere solo di carattere politico, ma anche e soprattutto di carattere culturale ed etico.

Quali sono i valori sui quali deve esistere quel consenso che precede ogni legittima diversificazione partitica? il richiamo alla Carta costituzionale non basta a custodire l'unità:

è necessario risvegliare forze unificanti precedenti. Quali? esse esistono nel nostro popolo e nascono da quell'eredità culturale di cui parlavo. È questa che va custodita e risvegliata in ogni coscienza; non sostituita. Ed è un'eredità, quella culturale, generata dal cristianesimo.

È in questa viva tradizione che ciascuno trova i presupposti viventi dell'unità della Nazione, e quindi il vero senso dello Stato. "Non ha senso parlare di libertà e di democrazia, se non si chiarisce dove stanno i presupposti di una democrazia possibile, di una libertà possibile" [R. Guardini, *Scritti politici*, in Opera Omnia VI, Morcelliana, Brescia 2005, 470], di una legalità possibile.

E siamo così giunti al punto fondamentale: è nel cuore di ogni italiano che nasce e si conserva la nostra nazione e la sua unità. È in ognuno di noi che è presente tutto quel patrimonio formatosi di generazione in generazione, attraverso dolori, lotte e sofferenze, ed il martirio di tanti la cui memoria è in benedizione.

Noi non possiamo viverne al di fuori e sradicarci da esso: sarebbe il suicidio della nazione.

Il Dio che è al di sopra di tutti gli dei e domina ogni autorità, infonda in ciascuno di noi il coraggio di continuare ad essere ciò che la divina Provvidenza ci ha donato di essere.

20 marzo 2011 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Seconda Domenica di Quaresima (Anno A)
Cattedrale, 20 marzo 2011

1. La Chiesa inizia oggi la seconda tappa del suo cammino verso la Pasqua celebrando il mistero della Trasfigurazione del Signore. Essa è, per così dire, la prefigurazione di ciò che sarebbe accaduto in Gesù nella sua risurrezione dai morti. Che cosa? il santo Vangelo lo narra nel modo seguente: "fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce".

È stato dunque un evento di trasformazione del corpo di Gesù dalla sua condizione di una carne simile al peccato [cfr. Rom 8, 3] ad una condizione di gloria e di luce divina. L'apostolo Paolo, parlando dei fedeli che muoiono nel Signore, insegna che i loro corpi saranno trasformati. E aggiunge: "è necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità" [1 Cor 15, 53]. Questa trasformazione radicale della nostra condizione ha la sua origine e causa nella risurrezione del Signore. La sua Trasfigurazione ne è l'anticipo momentaneo e la garanzia sicura.

Cari fratelli e sorelle, spesso nella mia predicazione liturgica vi richiamo una verità di fede di grande rilevanza per la nostra vita. Esiste fra Gesù e ciascuno di noi un rapporto così

stretto, una comunanza tale di destino che quanto è accaduto in Gesù è destinato ad accadere anche in noi. La sorte di Gesù è la nostra sorte.

Paolo, nella seconda lettura, ci rivela questo dicendo: "Egli ci ha salvati ... secondo il suo proposito e la sua grazia: grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità". Il Padre ci vede in Cristo: questa è la grazia che racchiude ogni grazia. In Gesù che è trasfigurato è data a ciascuno di noi la grazia di essere trasfigurati. Come domenica scorsa abbiamo detto che in Gesù tentato e vincitore del Satana è data a ciascuno di noi la grazia di essere vincitori del Satana.

Pertanto l'Apostolo aggiunge, sempre nella seconda lettura, che Gesù "ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo". Cioè: nella sua risurrezione Gesù ha manifestato efficacemente in se stesso la vera vita, quella immortale; questa efficace manifestazione ha avuto un anticipo nel mistero che oggi celebriamo; e diviene anche la nostra vita, se mediante la fede crediamo al Vangelo che la Chiesa predica.

2. Gesù, dice il racconto evangelico, per trasfigurarsi davanti ai tre apostoli "li condusse in disparte, su un alto monte".

Perché la grazia della trasfigurazione possa investire anche la nostra persona, è necessario che Gesù ci prenda con sé, ci conduca in disparte, e ci porti su un alto monte.

È necessario cioè che non amiamo più il mondo e ciò che è in esso [cfr. 1 Gv 2, 15]; rinneghiamo l'empietà e i desideri mondani [cfr. Tit 2, 12], che sono desideri di ricchezza, di piaceri, di potere; che resistiamo a tutto ciò che attira la nostra persona lontano dai beni veri e permanenti, trascinandoci alle preoccupazioni e all'inganno delle cose ostili alla verità [cfr. Mc 4, 19].

Vedete cari fratelli e sorelle, come il mistero che abbiamo celebrato domenica scorsa si unisce al mistero di oggi. Colla forza di Gesù, vincitore del Satana, possiamo camminare verso il monte della nostra trasfigurazione, che ci sarà donata nei Sacramenti pasquali.

Avete sentito che Gesù fa risplendere in noi la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo, cioè la predicazione fatta dalla Chiesa, se lo accettiamo con fede.

È per questo, cari catecumeni, che oggi vi è dato il simbolo della fede, cioè una formula breve che racchiude tutta la predicazione della Chiesa. Non dimenticatelo più. Esso è la vostra vita vera. Scrivetelo nei vostri cuori. E Gesù "che vi ha chiamati al suo regno e alla sua gloria, quando sarete stati rigenerati con la sua grazia, vi concederà che sia scritto nei vostri cuori anche per mezzo dello Spirito Santo, perché possiate amare quel che credete e la fede operi in voi per mezzo della carità" [S. Agostino, *Discorso* 212, 2; NBA XXXII/A, 201]. Così sia.

Incontro Lions

L'istituzione matrimoniale. Ragioni di una crisi; proposte di una soluzione Bologna, 21 marzo 2011

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima tenterò una diagnosi della crisi in cui versa l'istituto matrimoniale in occidente; nella seconda proporrò alcune indicazioni che mi sembrano utili ad uscire da questa crisi.

La crisi dell'istituto matrimoniale ha in Occidente *una dimensione soggettiva* ed *una dimensione oggettiva*. La prima consiste nella disistima del matrimonio che sta progressivamente occupando la coscienza della persona umana che vive in Occidente. La seconda nella negazione progressiva da parte degli Stati del *favor juris* di cui il matrimonio ha sempre goduto nei loro ordinamenti giuridici. Vorrei ora riflettere distintamente su ambedue le dimensioni.

1. Dimensione soggettiva

È stato Agostino a costruire l'impianto speculativo della dimostrazione della bontà oggettiva del matrimonio attraverso la famosa categoria dei *bona matrimonii* [*proles, fides, sacramentum*]. Esso ha accompagnato la riflessione occidentale fino ai nostri giorni.

Non bisogna tuttavia dimenticare che i tre beni – prole, fedeltà, indissolubilità – sono per Agostino come la rifrazione di un bene umano fondamentale che costituisce l'istituzione matrimoniale. Ma procediamo con ordine.

La natura umana "è qualcosa di sociale" (1). Cioè: la persona umana è originariamente e costitutivamente in relazione con l'altro. E pertanto, continua Agostino, essa possiede come innato il grande bene della forza dell'amicizia. *Homo hominis amicus*, si potrebbe dire.

Il simbolo reale di questa naturale condizione della persona umana è il matrimonio: nel matrimonio, come è istituito dal Creatore, si manifesta e si realizza la natura umana. Ed infatti "Dio non produsse neppure ciascuno dei due [= uomo e donna] separatamente, congiungendoli come stranieri, ma creò l'uno dall'altro, e il fianco dell'uomo, da cui la donna fu estratta e formata, sta ad indicare la forza della loro congiunzione" (2).

Se mettiamo un cristallo davanti ad una sorgente luminosa bianca, essa rifrange i vari colori dell'iride. Analogamente, l'intima natura del matrimonio si rifrange nei tre beni della procreazione, della fedeltà, e dell'indissolubilità.

Basti questa sintesi molto succinta del pensiero agostiniano, che in-formerà poi tutto l'Occidente cristiano. Il matrimonio ha una sua intrinseca bontà – oggi si direbbe, è un valore in sé e per sé – nel senso che in esso si realizza la naturale costituzione della persona umana, l'essere *sociale quiddam*. Procreazione, fedeltà, ed indissolubilità non sono che le modalità fondamentali in cui l'intrinseca bontà del matrimonio si esplica e si realizza.

Possiamo ora comprendere meglio che cosa è accaduto nella soggettività dell'uomo moderno e post-moderno in ordine al matrimonio. È accaduto quell'evento che, in sintesi, ho chiamato disistima del matrimonio. In termini più tecnici: oscuramento del giudizio apprezzativo [del bene] del matrimonio.

Due fattori sono le radici di quella disistima, e che costituiscono due "cifre" della modernità e post-modernità. Per cui la condizione in cui si trova il matrimonio nella soggettività contemporanea è al contempo effetto e *test* privilegiato della temperie spirituale odierna.

Il primo fattore è la progressiva costituzione della coscienza che la persona ha di sé come coscienza di un individuo. Si è andata costruendo un'immagine di sé come soggetto non costitutivamente, originariamente relazionale: all'agostiniano *socialis quiddam* che definisce la natura umana si è andato sostituendo gradualmente un *individuum quiddam*. Questa sostituzione viene espressa emblematicamente da D. Hume: "non possiamo avanzare di un passo di là di noi stessi" (3).

Non è questo il luogo per approfondire questa svolta epocale accaduta nell'auto-coscienza dell'uomo occidentale, e ai nostri fini non è necessario. Vorrei solo richiamare l'attenzione su almeno due effetti di questa svolta.

Il primo è che il sociale umano non è più pensato e vissuto come un fatto relazionale, ma come un fatto contrattuale. La società è il frutto di una contrattazione fra individui, sospinti ad essa – cioè naturalmente inclinati – da un calcolo di utilità: la *pax socialis* è più utile all'individuo del *bellum omnium contra omnes*. Per molti aspetti, l'etica utilitaristica [non in senso banale] nel conflitto dei discorsi e proposte etiche è stata la grande vincitrice del XX secolo.

Il secondo effetto non meno importante ai nostri scopi è la sorte toccata al concetto e all'esperienza di libertà. Tre sono stati i grandi eventi di liberazione che stanno all'origine della storia della libertà in Occidente: la liberazione del popolo ebreo dal Faraone con conseguente legislazione mosaica, la *polis* greca come spazio garantito dai barbari, l'ordinamento giuridico romano come razionale paradigma dell'esercizio della libertà. Da tutti e tre si evince una convinzione di fondo: la libertà è inestricabilmente intrecciata colla relazione all'altro. È sempre una libertà condivisa con altri.

Il cristianesimo ha assimilato questa convinzione riflettendo sull'evento cristiano per eccellenza: il mistero della morte e risurrezione di Cristo. L'ha assimilata fino al paradosso, come risulta dal seguente testo paolino: "voi ..., fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" (4). L'idea e l'esperienza di libertà è l'idea e l'esperienza del reciproco servizio, perché la libertà è inestricabilmente connessa colla carità.

All'interno dell'immagine che l'uomo occidentale ha di se stesso non come *socialis quiddam* ma come *individuum quiddam*, la libertà è un attributo esclusivamente singolare. La libertà non è da considerarsi un bene comune, un bene per sua natura condivisibile: è un bene individuale. "Ciò ha comportato l'idea che le libertà si definissero reciprocamente come limite: la mia libertà finisce dove comincia quella degli altri. Nascondendo un fondo pessimista - ... - questa posizione rivendica la forza del crudo realismo: la condizione

umana è segnata da un'insuperabile solitudine e, per quanto possiamo desiderare un'alta qualità delle nostre relazioni, è bene non farsi troppe illusioni" (5).

Il secondo fattore della disistima dell'istituzione matrimoniale è costituito dalla progressiva separazione, fino alla disintegrazione, dell'affettività dalla razionalità. È il capolinea del percorso che in Occidente l'affettività ha compiuto. L'etica occidentale non ha mai compiutamente risolto la questione del rapporto *logos* e *pathos*, se – sembra a me – si esclude la sintesi tommasiana. La conciliazione fra *logos* e *pathos* è stata sempre più un programma teoretico che un fatto eseguito.

Quando la difficoltà dell'integrazione diventa veramente insuperabile? Quando si pensa che *logos* e *pathos* siano due termini originariamente antitetici, e questo è accaduto, quando si oscurò la percezione dell'unità della persona umana. La tesi tommasiana dell'unità sostanziale della persona umana nella teoresi antropologica occidentale non ha mai prevalso.

La rilevanza di quella problematica etica generale – intendo il rapporto fra *pathos* e *logos* – sul modo occidentale di vedere il matrimonio come istituzione è stata di una importanza difficile da esagerare. Il segno e il capolinea è il seguente: l'affetto non genera più legami oppure i legami una volta generati tendono a diventare insopportabili (6).

Se il primo fattore che abbiamo analizzato rende il matrimonio impensabile, il secondo lo rende impraticabile. La progressiva crescita della convivenza accompagnata dal calo delle celebrazioni del matrimonio lo dimostra. L'istituzione implica una stabilità, una continuazione nel tempo, la cui cifra etica è la fedeltà. Una passionalità sganciata dalla ragionevolezza è incapace di continuità e di fedeltà. In una parola: di scrivere una storia d'amore. La forma che corrisponde a questa condizione non può essere che la convivenza caratterizzata come è dalla regola dell'episodicità affettiva.

La domanda sempre più consistente di riconoscimento giuridico della convivenza non contraddice quanto ho appena detto; anzi tale riconoscimento è frutto della stessa logica. È una tutela dei diritti del singolo anche dentro al rapporto di convivenza.

Concludo questo primo punto. Ho inteso dimostrare che nell'Occidente il matrimonio come istituzione sta subendo un crollo di stima nella coscienza dei singoli. Nella coscienza di un sempre maggior numero di persone il giudizio apprezzativo dell'istituzione matrimoniale si va progressivamente oscurando.

Questo oscuramento è causato da due fattori: il cambiamento della coscienza che l'uomo ha di se stesso da persona ad individuo; la compiuta separazione del *pathos* dal *logos* e quindi dall'*ethos*.

Il primo fattore rende progressivamente incomprensibile l'istituzione matrimoniale, il secondo lo rende progressivamente impraticabile: una via non percorribile.

Non ho neppure accennato al fatto che questi due fattori sono indotti sempre più massicciamente nell'autocoscienza delle persone dai mezzi della comunicazione sociale così

che il consenso attorno a quell'immagine dell'uomo e alla nobilitazione della provvisorietà del legame affettivo priva di storia, diviene sempre più condiviso.

2. Dimensione oggettiva.

In questa seconda parte della mia riflessione vorrei mostrare la situazione del matrimonio non più all'interno della coscienza soggettiva, ma nell'ambito dello "spirito oggettivo". La percezione dell'istituzione matrimoniale, quale abbiamo descritta nella prima parte, sta assumendo una dimensione esteriore, concretizzandosi come ideologia, come istituti giuridici e quindi come programma di azione e di formazione delle condotte umane.

A mio giudizio, possiamo in questa seconda parte della mia riflessione indicare una data in cui è accaduto un mutamento epocale. Il 18 gennaio 2006 con 468 voti a favore, 149 contrari e 41 astenuti il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che invita gli Stati membri ad equiparare le coppie omosessuali a quella fra uomo e donna, e condanna come omofobici gli Stati che si oppongono alle coppie gay.

Con questa risoluzione si produceva un effetto non meno emblematico nella cultura giuridica occidentale: dal *favor juris* di cui l'istituzione matrimoniale ha sempre goduto si è passati ad un'attitudine di neutralità da parte degli ordinamenti civili. Neutralità significa che lo Stato equipara, dal punto di vista pubblico, l'esercizio [istituzionalizzato] eterosessuale della propria sessualità e l'esercizio omosessuale.

Ho detto, dal punto di vista pubblico. Non stiamo trattando una questione di etica personale: il peccato è distinto dal reato. Non stiamo neppure trattando di giustizia penale: se la diversità di trattamento comporti conseguenze penalmente rilevanti. È certo che no: nessuno mette in dubbio questo.

"Dal punto di vista pubblico" significa: in ordine al bene comune la coppia eterosessuale merita lo stesso trattamento che la coppia omosessuale? Orbene, fino a quella risoluzione la risposta a questa domanda era negativa; donde il *favor juris* di cui godeva l'istituzione matrimoniale. Con quella risoluzione si invitano gli Stati dell'Unione europea a cambiare atteggiamento, e a passare da un trattamento di favore ad un'equiparazione. Il giudizio apprezzativo di cui parlavo alla fine della prima parte si è concretizzato divenendo contenuto della istituzioni giuridiche.

Questa concretizzazione è resa possibile da una ideologia dell'autonomia e dell'uguaglianza interpretate in sempre maggior coerenza colla negazione che la natura umana sia *socialis quiddam*. La dismissione cioè del trattamento di favore che finora gli Stati occidentali hanno tenuto nei confronti del matrimonio e della famiglia, è il capolinea – uno dei capolinea – dell'interpretazione che hanno subito i valori di autonomia e di uguaglianza, che sono alla base della nostra società occidentale. Vorrei brevemente riflettere su questo.

L'impossibilità di giudicare dal punto di vista della loro verità le molteplici concezioni di vita buona a causa – secondo alcuni – dell'impossibilità di conoscere la verità circa il bene; oppure – secondo altri – più radicalmente a causa del fatto che non esiste alcuna verità circa il bene, ha dato nelle società occidentali a ciascuna concezione di vita buona uguale diritto di ingresso nella sfera pubblica.

La concezione di vita buona è un'elaborazione compiuta autonomamente dal singolo, e sfugge ad ogni giudizio veritativo poiché trattasi di questioni che non possono essere argomentate e giustificate con argomentazioni universalmente condivisibili.

La legge civile pertanto non può fare propria in maniera privilegiata nessuna concezione di vita buona, pena la violazione e del principio di uguaglianza, come è evidente, e del principio di autonomia, poiché imporrebbe una particolare concezione di vita a chi non la condivide. La legge civile deve dunque accontentarsi di assicurare a ciascuno l'uguale possibilità di realizzare la propria concezione di vita buona.

Se usciamo dalla formulazione dottrinale che ora ho abbozzato in maniera sommaria ma non credo sostanzialmente imprecisa, e guardiamo la vita quotidiana delle nostre società occidentali, non faticiamo a renderci conto che una simile dottrina, se applicata integralmente, incontra serie difficoltà pratiche.

Una tale rigorizzazione della teoria democratica ha potuto funzionare in un modo diverso a seconda che tutti gli agenti e le comunità avessero o non un comune riferimento valoriale [storicamente: quello della tradizione ebraico-cristiana].

Era infatti evidenza originaria ciò che il Decalogo ebraico-cristiano proibiva e comandava; era evidenza originaria che il matrimonio fosse l'unione legittima fra uomo e donna. Pertanto la separazione fra ciò che è legale e ciò che è morale alla fine non era difficile da fissare, e comunque non comportava grandi cambiamenti a livello della condotta umana quotidiana dei cittadini.

In questi anni stiamo però assistendo ad un fatto di portata non facilmente calcolabile. Il comune riferimento alla matrice culturale giudaico-cristiana è andato via via disgregandosi ed erodendosi. Nel contesto di questa disgregazione e di questa erosione, la dottrina pura dell'uguaglianza e dell'autonomia come sopra enunciata, non può che portare a livello di ordinamento giuridico della vita associata a ciò che stiamo di fatto già osservando: ciò che è tecnicamente possibile, lo Stato deve consentirlo; ciò che l'individuo preferisce, lo Stato non deve proibirlo. *Justum ipsum volitum-placitum*, che possiamo tradurre nel famoso slogan: "è vietato vietare". Non è difficile capire che questo principio, se applicato alla lettera, è semplicemente la distruzione di ogni forma di socialità.

È una convinzione acquisita della ricerca storica che il concetto di laicità quale conosciamo e pratichiamo in Occidente con cui anche si denota quella dottrina politica, è stato generato dalla visione cristiana del mondo.

Ora si sta "provando" a percorrere quell'esperienza sradicandola dal terreno in cui è nata, e piantandola in un concetto di libertà divorziata dalla [conoscenza della] verità. Ma è ragionevole praticare una condotta, meglio, ritenere possibile la pratica di una condotta togliendole le condizioni che la rendono possibile?

La condizione fondamentale perché quella dottrina politica possa funzionare, è che non si ammetta l'esistenza di un bene umano comune come era pensato nella tradizione occidentale.

E siamo al punto centrale di questa seconda parte della mia riflessione, che potrei enunciare sommariamente nel modo seguente: il transito dal *favor juris* di cui era privilegiata l'istituzione matrimoniale all'attitudine di neutralità nei suoi confronti da parte dell'autorità politica, è il risultato di una definizione di autonomia ed uguaglianza (quella sopra abbozzata), resa possibile dalla negazione che esista un bene comune umano. Insomma *favor iuris* per l'istituzione matrimoniale e idea di bene comune *simil stant et simul cadunt*. Cercherò ora di spiegare tutto questo, partendo da osservazioni molto semplici.

Non esiste solamente il bene umano della persona singolarmente considerata, ma esiste anche il bene umano della persona in relazione con le altre persone: è il bene proprio della relazione interpersonale come tale. "Non è bene che l'uomo sia solo", dice la Scrittura (7); nell' "essere-con" è inscritta una bontà propria che non è semplicemente la somma dei beni umani propri di ogni persona che costituisce la relazione.

Un *favor juris* può essere concesso all'istituzione matrimoniale solo se nella relazione coniugale si vede una bontà, un valore specifico: una bontà, un valore che realizza, nel modo suo proprio, l'idea del bene umano comune. Come tale. Anzi, la realizza in grado eminente.

Il *favor juris* invece non ha più alcuna giustificazione forte se non si riconosce che ogni relazione interpersonale ha in sé e per sé una sua intrinseca bontà, ma si ritiene che offra solo mezzi per realizzare *il proprio* progetto di felicità.

Come la negazione che esista una verità circa il bene della persona conduce a quel concetto di uguaglianza e autonomia sopra abbozzato, così la negazione che esista una verità circa il bene umano comune conduce alla riduzione dell'agire politico ad un agire meramente procedurale.

In altri termini. O si ritiene che il fine dell'attività politica sia il bene umano comune, ed allora dovranno essere tutelate, promosse e favorite tutte le espressioni del medesimo bene; o si ritiene che non esista un bene comune umano, ma solo coesistenza di beni privati, ed allora non c'è altro da fare, da parte dell'autorità politica, che istituire "regole di traffico" per la corsa degli individui verso la propria felicità. È in questo senso che dicevo: il *favor juris* di cui gode il matrimonio sta o cade insieme all'idea di bene comune.

Siamo così riportati all'incipit del *De bono coniugali* di Agostino. Il giudizio apprezzativo del matrimonio sul piano giuridico dipende dalla percezione della natura della persona umana come *sociale quiddam* o come mero *flatus vocis*, pura somma di tanti individui estranei per natura gli uni agli altri.

Concludo questa seconda parte. L'istituzione matrimoniale è stata privata di un trattamento di favore da parte dell'ordinamento giuridico a causa di un'interpretazione individualistica delle due fondamentali categorie della democrazia moderna, l'autonomia del soggetto e l'uguaglianza. Esse infatti sono interpretate nel senso di una de-socializzazione del singolo, che rende ogni legame provvisorio ed incapace di vivere una vera storia.

La condizione oggettiva del matrimonio è speculare alla sua condizione soggettiva.

CONCLUSIONE

La reintegrazione del matrimonio nella sua verità e dignità non può non passare per una rigenerazione dell'*humanum*. È la grande sfida con cui la Chiesa in Occidente si trova confrontata: rigenerare l'*humanum* in Cristo mediante il Vangelo.

La via fondamentale per uscire da questa situazione è un grande impegno educativo, a livello di pensiero e a livello di affettività. È sicuramente una via a lungo termine, ma personalmente non ne vedo altre.

Non c'è dubbio che la via educativa presuppone, e deve essere accompagnata da un grande sforzo di pensiero. Ogni proposta educativa esige una chiara visione dell'uomo. Ora non c'è dubbio che in occidente stiamo assistendo ad un grande conflitto antropologico. La ricostruzione di una visione vera dell'uomo è il più grave ed urgente impegno di pensiero, oggi.

Ma considero di non secondaria importanza una risposta alta al problema istituzionale del matrimonio, che, come abbiamo visto, ha radici profonde nella dottrina politica degli Stati e nella riflessione sul senso degli ordinamenti giuridici. Quando dico risposta alta intendo una risposta di pensiero politico, in primo luogo.

Il tempo è ampiamente passato, e concludo quindi con una riflessione assai semplice ma che reputo di decisiva importanza.

Comunque ci sono uomini e donne che continuano a sposarsi; che vivono e custodiscono nella loro vita la verità, la bontà, e la bellezza del matrimonio. La via di uscita fondamentale dalla crisi attuale resta sempre questa.

Note

1) *De bono coniugali* 1,1; NBA VII/1, 11

2) Ibid.

3) *Opere Filosofiche I, Trattato della natura umana*, Laterza, Roma – Bari 2002, 80.

4) Gal 5,13.

5) M. Magatti, *Libertà immaginaria*, Feltrinelli, Milano 2009, 18.

6) Cfr. F. Botturi, *Etica degli affetti?* in *Annuario di Etica* 1 2004, V&P., Milano 2004, 37-64; l'osservazione è a p. 37.

7) Cfr. Gen 2,18.

27 marzo 2011 - Terza Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Terza Domenica di Quaresima (Anno A)
Cattedrale, 27 marzo 2011

Entriamo oggi nella terza tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. In ciascuna delle tre domeniche che ci condurranno alla Settimana Santa, la Chiesa ci fa come pregustare già qualcosa di quel dono inestimabile che riceveremo, noi fedeli e voi catecumeni, mediante i sacramenti pasquali.

Questa pregustazione oggi ci viene offerta attraverso il riferimento ad un elemento senza del quale la vita è semplicemente impossibile: l'acqua. Noi a Pasqua riceveremo come dono l'acqua vera. Che cosa significa tutto questo? Riascoltiamo docilmente la parola di Dio.

1. Nella prima lettura ci è narrato un episodio del cammino del popolo ebreo attraverso il deserto verso la terra promessa. "Il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua". Mosè percuote, per ordine del Signore una roccia; essa si spacca, e ne esce acqua in abbondanza.

Molto tempo dopo, S. Paolo dà ai cristiani di Corinto una spiegazione assai profonda di questo fatto. Riferendosi appunto agli ebrei assetati, dice: "tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era Cristo" [1Cor 10, 4]. E aggiunge che quanto accadde agli ebrei nel deserto, "avvenne come esempio per noi" [ib. 6]. Era prefigurato quanto accade nella Pasqua a noi cristiani.

È Cristo la roccia che, percossa, fa sgorgare l'acqua che dona la vita. Infatti nel Vangelo secondo Giovanni si narra che i soldati "venuti da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua" [Gv 19, 33-34].

Gesù aveva già in qualche modo suggerito che questo evento sarebbe accaduto. Durante la grande festa delle capanne, una delle più importanti per gli ebrei, il popolo faceva preghiere perché in un paese così esposto alla siccità come la Palestina, non venisse a mancare l'acqua, sorgente di ogni vita. Durante quella festa, "Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: "chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno". Questo Egli disse riferendosi allo Spirito Santo che avrebbero ricevuto i credenti in Lui" [Gv 7, 37-39].

Tenendo conto di tutto questo, riprendiamo ora in mano il Santo Vangelo.

Esso narra l'incontro di Gesù con una donna samaritana, che avviene presso un pozzo. E il dialogo riguarda l'acqua. La parola centrale che Gesù dice alla donna è la seguente promessa: "chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete; anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna".

Non Mosè dunque ha donato la vera acqua, quella che spegne per sempre la sete, ma Gesù dona l'acqua che fa fiorire in ciascuno di noi la vita eterna, la stessa vita incorruttibile di Dio.

Finalmente, fuori da ogni immagine, l'acqua viva di cui parla Gesù è la progressiva rivelazione che Gesù fa di se stesso, resa possibile perché ci fa dono del suo Spirito Santo. Lo Spirito ci introduce sempre più profondamente nella conoscenza di Gesù, e ci rende suoi amici.

L'apostolo Paolo ce l'ha detto nella seconda lettura. L'amore che Dio ha per noi – per ciascuno di noi – è come riversato nel nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo: Egli ci fa "sentire" nel profondo del nostro cuore che Dio ci ama.

Cari fedeli, cari catecumeni, non è forse questo di cui abbiamo bisogno? non è forse questa l'acqua di cui abbiamo sete? vedere in Gesù che Dio ci ama; conoscere questo per esperienza e non per sentito dire. È questo che ci sarà donato – a voi catecumeni per la prima volta, e a noi fedeli – mediante i sacramenti pasquali. Potremo accostare le nostre labbra assetate al costato di Cristo, vera sorgente da cui sgorga l'acqua che dona la vita eterna.

E vi dico con Sant'Agostino: "dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto ... ed egli capirà ciò che dico" [*Comm. Al Vang. di Giov. 26, 4; NBA XXIV, 599*].

2. Il dono che Gesù farà a voi catecumeni per la prima volta, e rinnoverà per noi fedeli, ha anche una conseguenza troppo importante per non accennarvi, almeno.

La Samaritana chiede dove bisogna adorare il Signore. Gesù risponde che ora i "veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità". Poiché ci è fatto il dono della rivelazione di Gesù nello Spirito Santo, noi siamo resi capaci della vera adorazione del Padre: in Gesù, con Gesù, per mezzo dello Spirito Santo che ci muove interiormente. È ancora San Paolo che lo dice: "giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo".

Cari catecumeni, sarete tentati di continuare ad abbeverarvi ad altre sorgenti, non a Gesù. Fra poco compirò su di voi il rito dell'esorcismo. È la forza dello Spirito che vi è donata, perché iniziate una lotta che non avrà fine se non nella vita eterna: la lotta contro il satana. "Quello che noi facciamo su di voi, scongiurando il nome del vostro Redentore, voi completatelo con lo scrutinio e il pentimento del vostro cuore. Noi con le suppliche e con gli esorcismi facciamo fronte agli inganni di quel nemico inveterato; voi resistete con le aspirazioni e con la contrizione del cuore" [S. Agostino, *Discorso 216, 6; NBA XXXII.1, 255-257*]. Solo così non preferirete mai l'acqua che non spegne la vostra sete di felicità, all'acqua che Gesù vi dona e sazia ogni vostro desiderio.

3 aprile 2011 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Petronio

**Incontro con i genitori dei cresimandi
Basilica di San Petronio, 3 aprile 2011**

Desidero intrattenermi con voi per un po' di tempo a riflettere su alcuni aspetti del grande problema educativo, prendendo occasione dalla celebrazione del sacramento della Cresima.

Svolgerò la mia riflessione facendomi alcune domande, che sono sicuro vi portate dentro, e cercando di rispondere.

1. Perché oggi è diventato più difficile educare? potrei rispondere adducendo molte ragioni. Mi limiterò solo ad un paio che mi sembrano di particolare rilevanza.

È diventato più difficile perché noi adulti non ci "sentiamo più sicuri". In che senso? Nel senso che non sempre abbiamo chiaro quale proposta di vita, quale modello di vita trasmettere. Respiriamo tutti, anche senza accorgercene, quell'atmosfera di relativismo in forza del quale possiamo essere tentati di pensare che non esiste una proposta vera di vita buona, nei confronti di altre da ritenersi false e fuorvianti.

In una condizione di questo genere il rischio di ridurre l'educazione ad un insegnamento di "regole per l'uso" nella vita, per non farsi male, è costante. In verità, le regole sono necessarie, ma ... funzionano quando emergono da una profonda esperienza di vita.

C'è anche un'altra ragione per cui è diventato più difficile educare, sulla quale vorrei attirare la vostra attenzione, che è anche una conseguenza di ciò che vi ho appena detto. È la difficoltà ad esercitare l'autorità. È un punto importante sul quale vi prego di non passare oltre troppo facilmente. Il rapporto educativo non è un rapporto fra uguali, come l'amicizia. Esiste una vera e propria autorità educativa.

Quando diciamo la parola "autorità" pensiamo subito ad una più o meno forte coazione, che comporta costrizione. Nella nostra mente, a quel punto, autorità diventa il contrario di libertà. Ma, si pensa, (e con verità!) l'atto educativo non deve generare degli schiavi ma degli uomini liberi; è bene quindi che l'autorità (intesa come sopra) rimanga estranea al rapporto educativo. Vediamo dunque come stanno realmente le cose.

Iniziamo da una chiarificazione terminologica. Succede spesso nel nostro linguaggio che siamo costretti ad usare la stessa parola per denotare realtà che sono molto diverse fra loro. Noi parliamo per esempio di "autorità dello Stato sui cittadini", che si esprime attraverso le leggi, la sanzione penale a chi non le osserva, e così via. Chi è credente parla di "autorità del Papa nei confronti dei fedeli", che si esprime in modi ben diversi. Tutto questo per dirvi che quando dico "autorità educativa", dovete pensare a qualcosa che è molto diverso da altre autorità; a qualcosa che ha una fisionomia inconfondibile. Quale? E siamo al nodo della questione. Mi aiuto con un testo biblico desunto dalla prima lettera di S. Pietro apostolo [cfr. 1Pt 5,3].

L'Apostolo si rivolge a chi ha responsabilità – diciamo: autorità – di comunità cristiane [oggi diremmo: Vescovo e parroci]. Fra le varie esortazioni che Pietro rivolge loro, una dice: "non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge".

Non c'è dubbio che si parla dell'esercizio dell'autorità. Esso può assumere due forme: "Spadroneggiare" – "farsi modello". Che cosa significa la prima è facile da capire. La seconda è più profonda e merita molta attenzione. Viene usata una parola greca assai importante: *túpos*. Che significa?

Esercitare l'autorità significa e consiste nel fatto che la "parola [= la proposta di vita. Nota mia] non può essere trasmessa per semplice recitazione; essa può essere testimoniata solo come parola fatta propria e perciò come parola che informa la condotta personale ... è l'esempio originario che determina poi il cammino degli altri" [GLNT XIII, 1476].

Abbiamo tutti gli elementi che definiscono l'autorità educativa, in particolare l'autorità dei genitori. Essa consiste nel fare una chiara proposta di vita, nell'introdurre cioè dentro alla vita; ma questa proposta di vita è mostrata, testimoniata dall'educatore nella propria persona, come forma della propria esistenza. È la potenza insita nella testimonianza la forza propria dell'autorità educativa. L'argomento principale che l'educatore usa per convincere l'educando, è il fatto che egli [l'educatore] mostra che vive secondo quella proposta di vita che sta proponendo all'educando.

Le insidie all'esercizio dell'autorità sono dunque principalmente le seguenti: (a) non fare nessuna proposta seria di vita, ritenendo che solo in questo modo l'educando farà al momento opportuno la sua scelta libera; (b) non ritenere vera e buona nessuna proposta di vita a preferenza di altre, mantenendosi in una sorta di neutralità educativa; (c) ritenere, in base ad una falsa concezione di libertà, che l'uomo possa svilupparsi da solo, senza proposte fatte da altri, che avrebbero solo il compito di assistere allo sviluppo della persona, senza entrarvi. E siamo così ritornati al punto di partenza. Il relativismo, lo scetticismo – che oggi implicano un falso concetto di libertà – non rende difficile l'educazione: la rende semplicemente impossibile.

2. Come superare le difficoltà? Mi rifaccio ancora ad un testo biblico: la Bibbia è il più grande trattato di pedagogia. Si trova nel libro di Ester.

La regina Ester, che è ebrea, sa che il re aveva già deciso la distruzione del suo popolo. Ella, prima di presentarsi al re suo sposo per fare l'ultimo tentativo di salvare la sua gente, eleva al Signore una grande preghiera. In essa dice: "Io ho sentito, fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che tu, Signore, hai scelto Israele da tutte le nazioni, e i nostri padri da tutti i loro antenati come tua eterna eredità" [4, 17 m].

Due semplici osservazioni. *La prima.* Ester si sente radicata dentro una storia, una tradizione che ha inizio in un evento fondatore: Dio ha scelto Israele come sua eterna eredità. Radicata e fondata in questa tradizione, Ester prende coraggio per affrontare una situazione che sembra non avere vie di uscita.

Seconda osservazione. Ester ha acquisito la consapevolezza di appartenere ad un popolo e quindi di essere piantata dentro una tradizione, *all'interno della sua famiglia*: "io ho sentito, fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che tu, Signore, ...". La trasmissione della tradizione, che genera la coscienza di una appartenenza, guida e fonte di coraggio nella vita, accade nel rapporto fra la generazione dei padri e la generazione dei figli.

Passiamo ora alle nostre difficoltà attuali. In un tempo, come vi dicevo, di grande incertezza; quando l'educatore è preso come da un senso di smarrimento, dica dentro di sé [come Ester]: "io ho sentito, fin dalla mia nascita, in seno alla mia famiglia, che ...". Cioè: si rifaccia alla tradizione dentro cui l'educatore stesso è nato e cresciuto; faccia affidamento alla tradizione in cui l'educatore medesimo è stato educato.

Devo ora fermarmi un momento per chiarire meglio. La tradizione non è qualcosa solamente di passato, antiquato. Essa è la vita spirituale stessa di un popolo che viene trasmessa di generazione in generazione. Quando succede che questa trasmissione si interrompe – e può succedere – la vita delle persone è come una pianta sradicata: non ha futuro. È ciò che sta accadendo alla seconda generazione di immigrati in alcuni paesi europei.

Fate molta attenzione a questo: ne va del futuro dei vostri figli. Non cadete nell'errore di pensare che si possa educare una persona solo a "valori formali", privandola di quella identità che le viene dall'appartenenza ad una tradizione. Ho chiarito dunque che cosa significa tradizione.

Un'altra precisazione. Che cosa significa "rifarsi, fare affidamento alla tradizione"? Ho detto che in fondo la tradizione è una forma di vita. Rifarsi, fare affidamento alla tradizione significa proporre *questa* forma di vita.

Fino ad ora mi sono rivolto a quei genitori che si trovano nell'incertezza di fronte al loro impegno educativo.

Ma ci sono anche genitori che hanno un'intima certezza circa la proposta di vita da trasmettere nel rapporto educativo. Genitori che sono immuni da quell'insidia del relativismo secondo il quale nessuna proposta di vita può essere qualificata come vera o falsa.

Questi genitori sono indubbiamente più sereni nel loro lavoro educativo. Il che non significa che anche per loro educare non sia arduo. Essi trasmettono la tradizione con maggiore consapevolezza.

Vi sono poi altri mezzi per superare le attuali difficoltà, altre vie oltre a quella indicata. Si pensi, per fare solo qualche esempio, all'aiuto che può venirvi dal condividere con altri i vostri problemi educativi: le varie associazioni dei genitori sono molto utili. Si pensi al necessario dialogo colla scuola: di fondamentale importanza. Non c'è tempo per entrare anche in queste tematiche. Mi devo limitare ad un punto essenziale.

3. Che senso ha la Cresima? La tradizione del nostro popolo, l'eredità spirituale che ci è stata trasmessa è quella cristiana. Il fatto che voi abbiate chiesto per i vostri figli il sacramento della Cresima, dimostra che voi siete convinti di questo. Che senso dunque ha la celebrazione della Cresima nel percorso educativo dei vostri ragazzi?

Poiché la preparazione esplicita ad essa avviene nella Chiesa attraverso la catechesi, è necessario prima di tutto che voi abbiate chiaro che senso ha per la Chiesa questa celebrazione. Almeno per evitare che l'uno ignori l'altro.

La Cresima è il perfezionamento del Battesimo. Quanto il Battesimo ha operato nei vostri figli viene portato a compimento dalla Cresima. Possiamo dunque dire: la Cresima introduce i vostri figli nella maturità cristiana; diventano adulti.

C'è una corrispondenza quindi fra quanto sta accadendo in loro a livello fisico, psichico, e spirituale e la grazia propria del Sacramento. È precisamente questa corrispondenza che ci fa capire che senso ha la Cresima nel percorso educativo dei vostri ragazzi, del quale comunque voi rimanete i principali responsabili e noi i vostri cooperatori.

Lo sforzo educativo che voi andate facendo negli anni dell'adolescenza, è di introdurre i vostri figli nella vita in modo sempre più consapevole e responsabile. Non sono più bambini; non sono ancora adulti. È il percorso della loro maturazione umana, che voi intendete far loro percorrere in vostra compagnia.

Lo sforzo educativo della Chiesa è analogo. Dato ai vostri ragazzi il sacramento della Cresima, essa vuole gradualmente educarli ad una fede più matura, più adulta. È un percorso educativo più difficile, perché esige che la fede sia progressivamente non solo esclamata e professata, ma interrogata e pensata.

Data dunque questa corrispondenza, e di condivisione esistenziale e di intenti, derivano alcune conseguenze su cui vorrei attirare la vostra attenzione.

La prima è che la Cresima non è un termine, ma un inizio. Vi prego molto insistentemente di non perderlo mai di vista. E pertanto se vostro figlio interrompesse il suo cammino con la Cresima, si troverebbe a dover affrontare i grandi problemi della vita con una fede da bambino. Il risultato sarebbe di ritenere che la fede non ha nessuna rilevanza per la vita.

La seconda conseguenza è che la collaborazione fra voi e la Chiesa dopo la Cresima deve farsi più intensa. La Chiesa offre oggi vari percorsi educativi per adolescenti, dopo la Cresima: nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti.

La terza. È grave che il c.d. dopo-cresima sia affidato ad educatori [si fa per dire] di età poco superiore. Non si può essere educatori a 15, 16 anni o poco più. Vi chiedo di non permettere che questo accada.

Ci eravamo chiesti: che senso ha la Cresima nel grande percorso educativo? La risposta è: essa è la porta attraverso la quale il ragazzo entra in un percorso di maturazione cristiana, la quale non è qualcosa che si aggiunge estrinsecamente alla maturazione umana. È la forma che assume la stessa maturazione umana in chi crede nel Signore Gesù.

Ma forse fra voi vi sono anche genitori che, in fondo, hanno chiesto la Cresima per i propri figli in forza di una consuetudine. Non saranno mai respinti dalla Chiesa. A loro dico: fidatevi della Chiesa, e dopo questo gesto di fiducia, continuate a cooperare con essa nell'educazione dei vostri figli.

Il Signore infonda a tutti *il coraggio di educare*, nonostante le difficoltà che possiamo incontrare. Questo tempo in cui ci troviamo, colla sua incomparabile bellezza, ma anche non comune difficoltà, ci dice quanto grande sia la tradizione in cui siamo radicati e fondati.

3 aprile 2011 - Quarta Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Quarta Domenica di Quaresima (Anno A)
Cattedrale, 3 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, possiamo introdurci nella comprensione di quanto oggi il Signore ci dice riferendoci ad una semplice esperienza quotidiana. Fra i cinque sensi di cui disponiamo, non c'è dubbio che la vista ci è il più caro. È il senso della vista che facendoci vedere il mondo e le persone circostanti, ci posiziona nella realtà, consentendoci di muoverci in essa senza farci del male. Il cieco ha sempre più o meno bisogno di essere accompagnato.

È sulla base di questa semplice e grandiosa esperienza, che si è chiamata "vista" e "visione delle cose e del mondo" anche l'esercizio della nostra intelligenza. Essa è infatti paragonabile all'occhio del nostro corpo che ci fa vedere la realtà: mediante l'uso della nostra intelligenza tuttavia noi abbiamo una "visione" della realtà ben più profonda di quella che abbiamo cogli occhi. Ma ora poniamoci in ascolto della parola di Dio.

1. "Il Signore rispose a Samuele: [...] io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda al cuore". Qui non si parla degli occhi del corpo; si parla [dello sguardo] dell'intelligenza. E la parola del Signore fa un richiamo drammatico: il modo con cui Dio guarda le cose o le persone è diverso dal modo con cui le guarda l'uomo. Possiamo dire la stessa cosa in un altro modo.

Poiché la conoscenza che il Signore ha della realtà è vera, e noi non la conosciamo come la conosce Dio, abbiamo della realtà una conoscenza falsa. Noi siamo cioè e viviamo nell'errore. L'esemplificazione che la parola di Dio ci offre perché prendiamo coscienza di questa nostra condizione, è assai efficace.

Per Samuele la realtà era nella forza, e pertanto pensava che il re scelto dal Signore non potesse essere che fra i figli più grandi di Jesse. Così anche per noi la "realtà" sono le cose che ci fanno apparire grandi, importanti davanti agli uomini; sono le cose che possiamo toccare, i soldi, il prestigio sociale, ciò che vediamo alla televisione. La conseguenza è come se la nostra vita fosse un sogno: crediamo vero, reale, consistente ciò che in realtà è falso, illusorio, inconsistente. Diciamo: siamo spiritualmente ciechi.

Cari amici, questa è la condizione dell'uomo, di ciascuno di noi: non sappiamo ciò che è la nostra vera realtà, e ciò che è il nostro scopo.

È a questo livello che oggi ci viene proposto l'annuncio evangelico attraverso la narrazione della guarigione di un cieco nato compiuta da Gesù. Come avete sentito, la guarigione avviene in un contesto molto drammatico, e termina in un incontro del cieco con Gesù.

"Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontrandolo gli disse: tu credi nel Figlio dell'uomo? Egli rispose: e chi è, Signore, perché io creda in Lui? Gli disse Gesù: tu l'hai visto; colui che parla con te è proprio lui. Ed egli disse: io credo, Signore".

Cari fratelli e sorelle, il cieco nato esce dalla sua cecità quando "vede Gesù": quando "crede in Lui". L'uomo, ciascuno di noi è redento dalla sua condizione di errore quando è pienamente illuminato dalla verità, quando "guarda come guarda Dio". Ma come è possibile questo? Quando Dio si avvicina a ciascuno di noi facendosi in Gesù uno di noi; quando, mediante la sua Parola ci comunica il suo stesso pensiero, il pensiero di Gesù. Questa è la liberazione dalla nostra cecità.

Cari catecumeni, avete notato un particolare. Il cieco acquista la vista lavandosi alla piscina di Siloe. È la figura del battesimo che riceverete. Mediante esso sarete illuminati dalla verità di Cristo, e diventerete luce nel Signore.

2. Il dono che Gesù Risorto ci farà mediante i sacramenti pasquali, il dono della conoscenza vera, viene depositato in una persona, la nostra, che era tenebra. Lo dice San Paolo: "un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore".

Ma questo esige anche da parte nostra un impegno di vera conversione. Cioè: di imparare a vedere la realtà nella luce di Gesù; di invertire in profondità il nostro pensiero, così che non si fermi all'apparenza, ma vada sempre più addentro alla realtà, fino a comprendere che la realtà vera è quella invisibile. È ancora l'Apostolo che ci dice: "comportatevi perciò come i figli della luce".

Cari amici, in ogni quaresima dobbiamo esercitare questa inversione del pensiero per guardare nel modo giusto la realtà; per capire che Dio è la realtà, Cristo è la realtà ed il criterio del mio agire e del mio pensare.

Cari catecumeni, la preghiera che fra poco farò su di voi invoca la forza divina, perché siate capaci di vincere le suggestioni di colui che, bugiardo fin dal principio, vuole mantenervi nelle tenebre dell'errore. Il passaggio dal potere delle tenebre nel regno della Verità è faticoso, è combattuto. Voi ora riceverete la forza dall'alto.

Che il Signore conceda a tutti, catecumeni e fedeli, che i nostri pensieri siano sempre conformi alla sapienza di Dio che è Gesù.

Apra i nostri occhi, perché ci convertiamo dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, otteniamo il perdono dei nostri peccati e riceviamo l'eredità eterna [cfr. At 26, 18].

10 aprile 2011 - Quinta Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Quinta Domenica di Quaresima (Anno A)
Cattedrale, 10 aprile 2011

1. Cari fratelli e sorelle, la parola che oggi il Signore ci dice, introduce pienamente la nostra persona nelle celebrazioni pasquali: la Quaresima sta per terminare.

Per comprendere la Parola odierna, è necessario tenere presente che i miracoli compiuti da Gesù sono sempre anche eventi di rivelazione: intendono dirci qualcosa *e* a riguardo della persona e dell'opera di Gesù *e* a riguardo della nostra vita.

Nella costruzione del suo racconto l'evangelista Giovanni narra la risurrezione di Lazzaro verso la fine ormai della vita pubblica di Gesù, ed immediatamente prima di iniziare il racconto della sua passione, morte e risurrezione. La pagina evangelica che abbiamo ascoltato è dunque come la cerniera fra le due parti del racconto evangelico: la vita pubblica di Gesù e la sua Pasqua.

Tutto questo ci rivela il significato profondo di questo miracolo. La risurrezione di Lazzaro prefigura ed anticipa la risurrezione di Gesù; la risurrezione di Gesù è la causa, la sorgente della nostra risurrezione.

"Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto", così dicono a Gesù le due sorelle del morto. Esse esprimono il sentire universalmente umano di fronte alla morte: "Anche la Speme ultima Dea, fugge i sepolcri", dice un poeta. Cioè: alla fine, l'ultima parola è detta dalla morte; e di fronte ad un sepolcro non c'è speranza.

Anche se resta inestinguibile nel cuore di ogni uomo il desiderio di immortalità. Più precisamente: di una vita eternamente beata.

Posto di fronte ad un sepolcro, dentro il quale il cadavere è già in decomposizione ["Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni"], Gesù che cosa dice? "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno". È la rivelazione centrale di tutto il cristianesimo.

Non la morte è il destino finale dell'uomo, ed il nulla eterno. *È la vita*; ma non questa che ora viviamo, per sua natura mortale, ma una vita che è partecipazione della stessa vita di Dio.

La risurrezione, il nostro ingresso nella vita eterna [intesa nel modo suddetto!] passa attraverso Gesù: "io sono la risurrezione e la vita". E questa risurrezione e vita non è solo attesa, ma è già una realtà presente e non solo futura. La vita eterna di cui vive Dio stesso, è già qui, dentro al nostro mondo, perché ha già preso dimora nella nostra vita attuale. Come insegnano tutti i grandi dottori della Chiesa, la grazia santificante è già l'inizio della vita eterna. Certo: la nostra attuale condizione conosce morte, ogni sorta di tribolazione, debolezza e peccato. Ma dentro a questo mistero di "morte" vi è Gesù il Signore, la sua vittoria sulla morte, il suo amore che salva.

Quale è il modo, la via da percorrere perché possiamo allora cogliere il frutto della vita eterna? *la fede*, cari fratelli e sorelle.

La figura di Marta nel racconto è esemplare. Essa compie un vero cammino da una fede ancora imperfetta alla vera fede cristiana.

Ella dice all'inizio: "so che risusciterà all'ultimo giorno". Marta afferma la sua fede nella risurrezione, ma rimandata ad un lontano futuro: "all'ultimo giorno". E quando Gesù le apre il mistero della sua persona ["io sono..."], Marta dice: "io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, presente nel mondo". È la pura professione della fede cristiana: Gesù è il Figlio di Dio, presente nel mondo; questa presenza è la novità assoluta, perché è la risurrezione e la vita. Non c'è salvezza fuori di Cristo: Lui è l'unico Salvatore.

Quando attraverso questa fede ci "agganciamo" a Gesù, siamo salvi, anche dalla morte, fossimo già in decomposizione (e nella parola morte intendiamo anche le nostre debolezze, i nostri peccati, quell'egoismo che corrompe e ci decompone).

2. *Cari catecumeni*, siete ormai verso il termine del vostro itinerario verso Gesù, risurrezione e vita. La vostra fede in Lui, formulata in quel Simbolo che vi è stato dato il 20 marzo scorso, si esprimerà pienamente nei tre grandi sacramenti che riceverete la notte di Pasqua.

Allora si compirà in ciascuno di voi la parola del profeta: sarete risuscitati dalle vostre tombe; il Signore farà entrare in voi il suo Spirito, e rivivrete. Infatti "se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali".

Cari fedeli, la vita eterna di Cristo ci ha già investiti. Ma forse siamo ritornati, in misura più o meno grande, sotto il dominio della carne, e dunque della morte. Rinnoviamo la nostra fede, e nei giorni pasquali accostiamoci alla "seconda tavola di salvezza" dopo il Battesimo, la Confessione. E così purificati potremo cibarci della carne immacolata dell'Agnello Pasquale, Cristo Risorto, e vivere la sua vita incorruttibile.

13 aprile 2011 - Esequie di don Antonio Lanzoni - San Gabriele

**Messa esequiale di don Antonio Lanzoni
San Gabriele, 13 aprile 2011**

Cari fratelli e sorelle, amati fedeli della comunità di S. Gabriele, celebriamo la Santa Eucaristia perché il Dio di ogni misericordia voglia accogliere nella sua beatitudine eterna il suo servo, il sacerdote don Tonino.

La parola di Dio appena ascoltata ci dona quella consapevolezza di fede con cui dobbiamo elevare al Signore la preghiera del suffragio.

1. Abbiamo riascoltato la parola che Gesù ci ha detto anche domenica scorsa. Il dialogo fra Marta e Gesù ci introduce nel nucleo centrale della fede cristiana.

Marta ha fede nella risurrezione dei morti, ma come un fatto che accadrà nel futuro: "So che [mio fratello] risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno". Gesù porta a perfezione la fede della donna. La risurrezione non è solo un fatto da attendere in futuro, ma è già ora presente, semplicemente perché "Gesù le disse: io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno".

"La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa" [Benedetto XVI]. Che cosa? la vita stessa di Gesù, di cui siamo resi partecipi mediante il Battesimo. Noi siamo in Lui, come i tralci nella vite. "Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, non morirà in eterno".

L'apostolo Paolo nella prima lettura ci fa penetrare profondamente in questo grande mistero della nostra unione con Gesù.

"Fratelli, la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato". Di fronte alla morte siamo sempre presi da una sorta di spavento. Esso nasce dall'oscurità che copre l'oltre la morte; e quindi avvertiamo come la paura di cadere in un oscuro abisso senza fondo. In una parola: ci sentiamo come abbandonati ad una forza di cui non decifriamo il volto.

Il dono dello Spirito ci fa sperimentare che siamo singolarmente amati da Dio, e pertanto non siamo mai abbandonati. Siamo custoditi da un Potere infinito che ha il volto dell'Amore.

2. Cari fratelli e sorelle, questa è la luce che deve illuminare la nostra coscienza in questo momento. E questa è stata la luce che ha guidato tutta l'esistenza di don Tonino.

La sua fede profonda ho potuto costatarla di persona nelle visite fattegli in clinica durante la malattia. Mi colpiva la sua serenità, pur consapevole come era della gravità della sua malattia. E il desiderio grande che egli aveva di ritornare fra voi, per donarvi i beni della salvezza. Portava la croce di una grave patologia.

Ed in questo troviamo il profilo più affascinante di questo umile sacerdote. Egli è stato fedele al suo servizio al popolo che la Chiesa gli aveva affidato. Dopo la sua prima esperienza pastorale, il suo "noviziato", nella parrocchia degli Angeli Custodi, divenne parroco di questa amata comunità di S. Gabriele nel 1979, e quivi ha reso il suo spirito al Signore. Vi ha predicato il Vangelo, vi ha educato alla fede, ha celebrato per voi i santi misteri per trentadue anni. È stato l'operaio della vigna del Signore, che non ha abbandonato il suo lavoro, fino quando non gli fu detto: "bene, servo buono e fedele, ora entra nella gioia del tuo padrone".

Con la sua vita, don Tonino ci ha insegnato qual è la vera grandezza, la logica profonda di ogni esistenza sacerdotale: il servizio umile e fedele là dove il Signore chiama. E il tutto "davanti a Dio" non "davanti agli uomini". Cari amici di S. Gabriele, custodite sempre questa memoria.

Ma un insegnamento particolare e non meno importante don Tonino ci ha lasciato nella sua morte. Tutti eravamo a conoscenza delle sue precarie condizioni di salute, ma nessuno si aspettava una così improvvisa partenza.

Cari fratelli siamo vigilanti e pronti, perché quando il Signore ci chiamerà siamo veramente preparati. Perché, alla fine, il momento più importante della vita è il momento della morte.

14 aprile 2011 - Preparazione alla Pasqua, Università di Bologna - Cattedrale

**Preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente
dell'Università di Bologna
Cattedrale di S. Pietro, 14 aprile 2011**

1. "Stabilirò la mia alleanza con te ... come alleanza perenne, per essere il tuo Dio". Cari amici, una delle metafore che la Sacra Scrittura usa più frequentemente per rivelarci di che natura sia il rapporto Dio-uomo, è la metafora dell'alleanza. Ma che cosa significa, in profondità, dire che Dio e l'uomo sono "alleati"?

In primo luogo e soprattutto che Dio si prende cura dell'uomo, di ciascuno di noi; che Egli diventa l'amico dell'uomo: per difenderlo, per guidarlo, per proteggerlo.

Ma l'uso della metafora dell'alleanza per descrivere il rapporto uomo-Dio sottolinea pure che esso dipende anche dal consenso libero dell'uomo: Dio non impone, ma propone all'uomo di divenire suo alleato. "Da parte tua devi osservare la mia alleanza": l'osservanza dell'alleanza è la libera decisione dell'uomo di rimanervi fedele.

L'alleanza, quindi, può essere spezzata. Non da parte di Dio, che è fedele in eterno; può essere spezzata dall'uomo. Il Signore, abbiamo detto nel Salmo, "ricorda sempre la sua alleanza: parola data per mille generazioni". Che pensiero consolante è questo, cari amici! la mia causa è eternamente assicurata; io riposo sull'immutabilità di Dio. "Dio è fedele per sempre". Vi è certamente noto il pensiero di Teresa d'Avila: "niente ti turbi; niente ti spaventi. Tutto passa. Dio solo resta". Dio e l'io eterno che siamo ciascuno di noi.

Dio ha stipulato la sua alleanza con l'uomo, con ciascuno di noi, in due momenti fondamentali. Potremmo anche parlare di due alleanze.

La prima è un'alleanza fondamentale, potremmo dire naturale: quella dello spirito, stipulata con noi in quanto persone ragionevoli. Cari amici, cari giovani, prestatemi bene attenzione! Con Agostino dico a ciascuno di voi: ama molto l'intelligenza.

La nostra intelligenza è qualcosa di divino in noi. Essa è la partecipazione alla stessa sapienza di Dio. In questo senso vi dicevo che essa è l'alleanza originaria col Signore. Non spegnete mai questa "scintilla divina" che è in voi.

Mantenete viva la vostra intelligenza, approfondendo sempre più il contatto che abbiamo colla realtà, senza mai stancarvi e fermarvi, alla ricerca di ciò che vi è di più profondo, di più essenziale: della Verità, del Bene.

La seconda alleanza è quella stipulata da Dio in Gesù, il Verbo che si fa carne ed effonde sulla Croce il suo sangue "per la nuova ed eterna Alleanza". È questa un'alleanza in forza della quale Dio in Gesù introduce – vuole introdurre – l'uomo, tutto l'uomo intero, nella sua vita e nella sua beatitudine senza fine. Tutto ciò che è umano è chiamato, se l'uomo accetta questa alleanza, a diventare divino. Attraverso, certamente, una profonda purificazione, ma questo è il destino di chi entra nell'Alleanza con Dio nel sangue di Cristo: "trasumanar" come diceva Dante. Diventare partecipi della stessa vita di Dio: "se uno osserva la mia parola", ci ha appena detto Gesù, "non vedrà mai la morte".

2. La santa Chiesa celebra ogni anno il mistero pasquale perché Dio in Gesù vuole riconfermare la sua alleanza con l'uomo. C'è bisogno di questa riconferma? forse che l'uomo oggi ha spezzato sia l'alleanza originaria colla Sapienza divina sia l'alleanza siglata nel sangue di Cristo?

Cari giovani, che cosa accada nel cuore di ogni uomo è mistero impenetrabile. Ma non c'è dubbio che vivete in una cultura che tende a persuadervi che è bene per l'uomo spezzare quella duplice alleanza. In che modo?

Cercando di convincervi che l'uomo può vivere una buona vita senza essere alleato con Dio. Ma perché questo tentativo possa sortire il suo effetto, vi è chiesto un prezzo molto alto.

Per uscire dalla prima alleanza – quella con la Sapienza divina – il prezzo da pagare è decurtare la vostra intelligenza censurandone il bisogno innato che essa sente di cercare e trovare una spiegazione non solo di singoli frammenti della realtà, ma anche dell'intero.

Per uscire dalla seconda alleanza – quella del sangue di Cristo – il prezzo da pagare è ridurre la proposta cristiana da "proposta di vita eterna" a proposta di regole etiche.

Diciamo il tutto più brevemente. L'alleanza con Dio si spezza, quando l'uomo cessa di "superare infinitamente l'uomo" verso l'alto, per operare questo superamento solo in direzione orizzontale mediante la tecnica. All'alleanza con Dio subentra l'alleanza con la tecnica.

Termino colla preghiera di un grande ricercatore di Dio: "Tu sei la sorgente che va essa stessa in cerca dell'assetato, di colui che si è traviato ... Così tu sei colui che si può trovare sempre e dappertutto" [S. Kierkegaard, *L'immutabilità divina*, in Opere, Sansoni, Firenze 1972, 950].

La sorgente scorrerà abbondante in questi giorni pasquali: o voi tutti assetati, venite alle acque.

15 aprile 2011 - Esequie di don Giuliano Gaddoni - San Martino di Bertalia

**Messa esequiale di don Giuliano Gaddoni
San Martino di Bertalia, 15 aprile 2011**

Il nostro presbiterio è stato ancora una volta visitato in questi giorni da sorella morte. Ci ritroviamo ancora una volta, cari fratelli e sorelle, attorno all'altare ad offrire il divino Sacrificio per il nostro fratello, il sacerdote Giuliano.

1. La parola dell'Apostolo nella prima lettura confronta i due momenti, i due capitoli della nostra biografia. L'uno è vissuto "come (in) una tenda", l'altro riceverà da Dio "una abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli".

La vita dunque dell'uomo è vissuta in due abitazioni successive, l'una – la tenda – è ben visibile; la seconda – la dimora non costruita da mani d'uomo – invisibile. "Ma noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne".

Donde ci viene la capacità di fissare lo sguardo sulle cose invisibili? la capacità di vivere già, in qualche modo, nella nostra dimora eterna?

Dal fatto che "Cristo ... venuto come sacerdote dei beni futuri ... entrò per sempre nel santuario (celeste) procurandoci così una redenzione eterna" [Eb 9, 11]. Gesù il buon pastore è venuto a prenderci sulle sue spalle, e ci fa entrare nella nostra definitiva dimora "non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli". Di questo definitivo ingresso noi abbiamo come la pregustazione ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. In essa infatti noi ci uniamo già alla città celeste.

L'apostolo Paolo tuttavia non tace sulla dimensione drammatica del passaggio dalla tenda alla dimora. Egli lo chiama un "disfacimento", così profondo che può causare in chi lo subisce lo scoraggiamento. L'unico modo di sopportare il disfacimento di cui parla l'Apostolo, è il confronto fra ciò che esso è e ciò che procura: "infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria". Si ripete nel discepolo quanto è avvenuto in Gesù, che "vediamo ora coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto" [Eb 2, 9].

Cari fratelli e sorelle, la pagina dell'Apostolo che stiamo meditando è la narrazione dell'ultima parte della vita di don Giuliano: il periodo che lo preparò a passare dalla "tenda costruita da mani di uomo" alla "dimora eterna". Egli visse un vero e proprio "disfacimento" esteriore. Nel senso che il suo corpo – e noi siamo anche il nostro corpo – andava verso un'immobilità sempre più estesa ed intensa.

Non posso dimenticare come, immediatamente dopo l'inafausta diagnosi, egli venne a portarmi le sue dimissioni dalla parrocchia, temendo di non essere più in grado di adempiere i suoi doveri di parroco. Le respinsi seduta stante, ma fummo tutti e due consapevoli che da quel momento iniziava il suo disfacimento dell'uomo esteriore; la sua tenda costruita da mani d'uomo cominciava ad essere smontata.

Come viveva don Giuliano il passaggio dalla "tenda" alla "dimora"? fissando lo sguardo non sulle cose visibili ma su quelli invisibili.

Nei molti colloqui che avemmo, mi colpiva sempre infatti la sua serenità profonda, il suo abbandono, ed anche perfino la sua voglia di scherzare. Mi diceva che era parroco nella preghiera, nell'oblazione della sua sofferenza.

Quando lasciò la parrocchia, cari fedeli di San Martino, vi disse: "sono venuto a visitare gli ammalati per tanti anni; vi ho detto tante parole di fede e di consolazione; ma il Signore mi chiede di vivere anch'io le parole che vi ho detto: mi sforzerò e spero di riuscirci".

Lasciata la parrocchia, chiese di poter vivere presso il Santuario del Poggetto. In quel luogo benedetto trovò una pace più profonda: il suo occhio era diventato più capace di fissare lo sguardo sulle cose invisibili. Me ne resi conto quando, durante un pomeriggio estivo, andai a trovarlo al Santuario, e durante un lungo colloquio mi disse: "non mi sono mai sentito tanto sacerdote come ora: confesso e prego". Ecco, cari amici, cosa significa fissare lo sguardo sulle cose invisibili.

Cari fratelli e sorelle di San Martino di Bertalia, avete perduto un grande pastore, ma avete guadagnato un intercessore nella dimora eterna. Egli vi ha lasciato il nuovo tempio dove celebrare i santi Misteri, e che in un qualche modo abbiamo inaugurato col suo funerale. Sia esso a memoria perpetua di questo vostro pastore. Egli in un certo senso ne ha come anticipata la dedicazione col sacrificio della sua vita, che uniamo ora al sacrificio di Gesù qui celebrato per la prima volta.

2. "E, chinato il capo, consegnò lo Spirito". Ciò che inquietava don Giuliano era il pensare quale morte lo aspettava a causa della malattia.

Il Signore, nella sua misericordia, gli ha risparmiato l'ulteriore disfacimento dell'uomo esteriore. Consegnò così lo spirito ormai impossibilitato a rimanere in un corpo sempre più immobilizzato.

La "consegna del suo spirito" ha voluto che fosse unita, mediante la celebrazione dell'Eucaristia, alla consegna che Cristo fece del suo spirito sulla croce.

Mercoledì verso sera egli volle essere portato al Santuario per celebrare l'Eucaristia. Nonostante ne fosse sconsigliato a causa delle sue condizioni già gravi, egli disse: "non posso fare a meno della Messa".

Anche noi ora partecipiamo a questa consegna: consegniamo il nostro fratello alla misericordia del Padre, perché disfatta la tenda terrena, lo accolga nella dimora eterna.

16 aprile 2011 - Veglia di preghiera - San Petronio

Veglia di preghiera
Basilica di San Petronio, 16 aprile 2011

I

Cari giovani, so che molte sono le domande che urgono dentro al vostro cuore. Questa sera, dentro a questa stupenda basilica, una sola, grande domanda vi è posta. Gesù sta in mezzo a voi, e vi chiede: *voi chi dite che io sia?*

Rispondere a questa domanda è di importanza fondamentale per la vostra vita. E in un certo senso siete costretti a rispondere, poiché il dire: "non mi interessa chi tu sia", come vedremo subito, vi pone in un gravissimo rischio.

Siamo costretti a rispondere alla domanda fattaci da Gesù, perché Egli si presenta con promesse che nessuno prima di lui aveva fatto all'uomo: la promessa di una vita eterna, da subito e non solamente dopo la morte; la promessa di una beatitudine vera. In una parola: di una vita riuscita, non fallita.

Di fronte a chi fa promesse simili, non è forse inevitabile chiedersi: *ma chi è costui che mi fa simili promesse?* Inevitabile, certamente, per chi non si è già rassegnato a vivere senza speranze illimitate, come il cuore suggerisce a ciascuno di noi; per chi non ha decurtato il suo naturale desiderio di vivere una vera storia di amore, e non solo qualche episodio; per chi non ha censurato quella tensione instancabile della propria intelligenza verso la Verità tutta intera; per chi non ha rinunciato a dare un senso alla sua vita.

Cari giovani, quanti prima di voi hanno avuto dentro questa domanda, e non l'hanno censurata. Fra essi Paolo.

La sua conversione è cominciata da una domanda che egli rivolge al Cristo che gli si mostra: "Chi sei, o Signore?". Sì, cari giovani, perché in questa sera così suggestiva voi, in un certo senso, potete come Paolo dire a Gesù: "ma tu, chi sei, o Signore?".

E quando ebbe risposta, la vita di Paolo cambiò, come avete sentito: "ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo. Anzi ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore".

Nel momento in cui voi rispondete alla domanda che Gesù vi fa questa sera - "voi chi dite che io sia" - ed Egli vi rivela Se stesso, non a parole ma illuminando il vostro cuore, allora voi avete incontrato uno che vi fa vedere nello splendore della verità e gustare nella forza del bene l'intero significato della vita. Vi siete imbattuti nella persona vivente di Cristo e ne restate totalmente affascinati.

Ma, come avete sentito nella pagina evangelica, non bisogna cercare la risposta in "ciò che dice la gente". Molte sono oggi le false risposte che vi propongono anche i grandi mezzi della comunicazione. Ma ve ne sono due soprattutto da cui dovete guardarvi.

La prima è quella che vi presenta Gesù come il grande maestro di regole di vita [stavo per dire: una suocera noiosa che vi dice sempre che cosa dovete o non dovete fare].

La seconda è molto più subdola, e potreste trovarla anche in libri di teologia e catechesi [si fa per dire]. Sono libri o persone che usano una tale sottigliezza di linguaggio da lasciarvi costantemente incerti sulla questione di fondo: ma Gesù è vivo oggi tra noi? lo posso incontrare nella Sua persona vivente della vita risorta?

Cari giovani, alla fine la questione è questa: Gesù appartiene al passato e può essere solo ricordato oppure è vivo oggi e può essere incontrato? il resto sono chiacchiere.

Avete sentito che cosa ci ha detto poc'anzi Benedetto XVI: "Anche a noi è possibile avere un contatto sensibile con Gesù, mettere, per così dire, la mano sui segni della sua Passione, i segni del suo amore: nei Sacramenti Egli si fa particolarmente vicino a noi, si dona a noi. Cari giovani, imparate a "vedere", a "incontrare" Gesù nell'Eucaristia, dove è presente e vicino fino a farsi cibo per il nostro cammino; nel Sacramento della Penitenza, in cui il Signore manifesta la sua misericordia nell'offerirci sempre il suo perdono. Riconoscete e servite Gesù anche nei poveri, nei malati, nei fratelli che sono in difficoltà e hanno bisogno di aiuto".

II

Cari giovani, avete sentito la risposta di Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Noi questa sera siamo qui perché il Padre nostro che è nei cieli riveli anche a ciascuno di noi la verità di questa risposta; ce la faccia "sentire" nelle profondità della nostra persona.

Ma che cosa in realtà quelle parole significano? "Tu sei il Figlio del Dio vivente". *Gesù*, cari amici, è *la presenza stessa di Dio in mezzo a noi*. Non siamo più soli nella traversata della vita: siamo imbarcati e sulla nostra piccola zattera c'è anche Dio. Non possiamo affondare.

Cari amici, Gesù ci ha donato molti doni e ci ha detto parole stupende che non passeranno mai. Ma il dono più grande che ci ha fatto è Lui; è che Lui sia presente fra noi.

L'apostolo Paolo, parlando dei pagani del suo tempo, li descrive nel modo seguente: "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef 2, 12]. Naturalmente egli ben sapeva che avevano molti dei, molti templi e pratiche religiose. Ma erano "senza Dio nel mondo"; cioè: vivevano in un mondo da cui ritenevano che Dio fosse assente. Ritenevano che la divinità non volesse, non potesse, non dovesse interessarsi delle brutte faccende umane. Quale era il risultato? vivevano "senza speranza", perché alla fine un mondo da cui Dio era assente, era buio.

Cari giovani, quanto è attuale la descrizione che fa S. Paolo dei pagani del suo tempo! Un mondo da cui Dio fosse assente spegne la speranza; la speranza, intendo, che la nostra vita non finisca nel vuoto eterno.

"Gesù" – dice Pietro - "tu sei ... il Figlio del Dio vivente". Cioè: in te è presente fra noi Dio stesso. Dopo molti anni, un altro apostolo, Giovanni, scriverà: "la Vita eterna si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta". Se Dio è presente in mezzo a noi, noi possiamo conoscerlo; possiamo essere nella sua compagnia ["dimorare nel suo amore", dice Giovanni stupendamente]: e questo significa avere speranza.

Ascoltiamo che cosa dice un grande scrittore russo. "Su Cristo, potete discutere, non essere d'accordo ... Tutte queste discussioni sono possibili e il mondo è pieno di esse, e a lungo ancora ne sarà pieno.

Ma io e voi ... sappiamo che sono tutte sciocchezze, che Cristo – in quanto solo uomo – non è Salvatore e fonte di vita, e che la sola scienza non completerà mai ogni ideale umano e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione *sine qua non* e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole : *il Verbo si è fatto carne* e nella fede in queste parole" [F. Dostoevskij]. È questa la portata della risposta di Pietro.

Cari amici, come sarebbe la vostra vita se da essa, se dal mondo in cui vivete, Dio fosse assente? pensate veramente che la scienza, la politica, il benessere economico, l'uso sregolato della vostra sessualità possano darvi le risposte vere e definitive a ciò che il vostro cuore desidera più profondamente?

"Tu sei ... il Figlio del Dio vivente", ha risposto Pietro; e, logicamente, in un altro contesto egli dice: "tu hai parole di vita eterna, da chi andremo?".

III

Volendo vivere non in un mondo senza speranza; volendo incontrare il Cristo, il Figlio del Dio vivente, per ascoltare da Lui "le parole che danno la vita eterna", vi chiedete coi primi due discepoli che seguirono Gesù: "dove abiti?" [Gv 1, 38].

Cari giovani, l'incontro con Cristo – non solo il suo ricordo – è possibile oggi a ciascuno di voi perché Cristo è *presente nella Chiesa*. Alla domanda: "Gesù dove abiti, perché io possa venire ad incontrarti, e rimanere con te?" Egli risponde: "nella Chiesa". È la Chiesa la dimora dove abita il Figlio del Dio vivente.

"Nella totalità del suo essere essa ha per fine di rivelarci il Cristo, di condurci a Lui, di comunicarci la sua grazia; non esiste insomma che per metterci in rapporto con Lui. Essa solo lo può fare, e non potrà mai cessare di farlo ... se il mondo perdesse la Chiesa, perderebbe la redenzione" [H. De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Paoline – Jaca Book, Milano 1979, 136], perché perderebbe Gesù.

Senza la Chiesa, cari amici, la nostra vita sarebbe senza speranza perché la notizia che Dio è presente fra noi e che in Gesù ci ha mostrato il suo volto, sarebbe un discorso puramente informativo. Non sarebbe cioè in grado di trasformare la nostra vita, facendoci sentire nel cuore la verità delle parole di Pietro: Signore, tu solo hai parole di vita eterna.

Cari giovani, forse sentendo queste parole, comincia ad insinuarsi in voi un dubbio: ma come è possibile che la Chiesa sia la custode della vita eterna, la custode della vera speranza per me, la presenza vera di Gesù fra noi, quando essa è fatta di uomini carichi di tanta miseria? Non vi preoccupate. Questo dubbio è vecchio di duemila anni. Quando Gesù si presentò come colui che rendeva presente ed operante la grazia e l'amore di Dio, dicevano: "non è costui l'artigiano, il figlio di Maria ... E si scandalizzavano" [Mc 6, 2.3].

Come potete vedere, lo stesso "scandalo" che ha per oggetto la Chiesa, ebbe per oggetto Gesù. Ma voi dovete guardare più in profondità la cosa. Non è commovente che Dio si sia umiliato fino al punto di essere fra noi, vicino a noi mediante non una società di angeli ma di uomini? Non è commovente che alla domanda di speranza che ciascuno di voi questa sera gli rivolge, abbia risposto non nel modo seguente: "cercami da solo", ma "cercami là dove c'è una comunità di uomini e donne come te, che credono in Gesù"?

"Dobbiamo diventare beati l'uno con l'altro, dobbiamo giungere a Dio l'uno insieme all'altro e presentarci a Lui l'uno con l'altro" [Ch. Peguy, cit. da *Youcat*, 78].

Perché è nella Chiesa che voi incontrate la persona vivente di Gesù? perché in essa vi sono i Sacramenti. Soprattutto l'Eucaristia e la Confessione.

L'Eucaristia è il sacramento in cui Gesù ci dona il suo Corpo e il suo Sangue – ovvero se stesso – perché anche noi ci uniamo a Lui nell'amore, divenendo un solo Corpo, la Chiesa.

La Confessione è il sacramento in cui Dio ci perdona e rimette i nostri peccati: ogni nostra piaga viene curata.

Cari amici, il racconto della passione di Gesù scritto dal suo amico prediletto, Giovanni, termina con l'apertura del costato di Cristo crocefisso da cui sgorga sangue e acqua. È la ferita dell'amore. Accostate le vostre labbra in questi giorni pasquali a quella fonte della vita; lasciatevi purificare e rigenerare da quell'acqua che, sgorgata dal costato di Cristo, scorre nel sacramento della penitenza. E dentro il vostro cuore fiorirà la gioia vera; metterà radice la speranza; la luce della verità vi illuminerà, e diventerete capaci di fare della vostra vita uno splendido dono.

19 aprile 2011 - Preparazione alla Pasqua per gli operatori del diritto - Cattedrale

**Preparazione alla Pasqua per tutti gli operatori del diritto
Chiesa parrocchiale di San Procolo, 19 aprile 2011**

1. Il brano evangelico che abbiamo appena ascoltato parla dei due tradimenti di cui Gesù fu vittima durante la sua vicenda umana: quello di Giuda e quello di Pietro.

È importante notare che questa pagina segue immediatamente la narrazione della lavanda dei piedi dei suoi discepoli da parte del Signore: il gesto profetico più sconvolgente perché mostra l'umiltà senza limite di Dio. C'è qualcosa di drammatico in questo accostamento, perché i due tradimenti mostrano due possibili reazioni di fronte all'umile amore di Dio per l'uomo.

"Mentre Gesù era a mensa con i suoi discepoli, si commosse profondamente". Poche pagine prima di questa che stiamo meditando, si parla pure della commozione di Gesù: di fronte al dolore per la morte dell'amico Lazzaro [cfr. Gv 11, 33]. È ciò che prova il Figlio di Dio di fronte al male e alla sua conseguenza, la morte; di fronte al "potere delle tenebre" che Egli doveva sconfiggere [cfr. Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, LEV 2011, 79].

Nella tragedia di Giuda il male è la rottura del rapporto umano, operata mediante la falsificazione del linguaggio simbolico dell'amicizia. Sono alla stessa tavola: "e intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda". È mediante un bacio che il tradimento si consuma: "Gesù gli disse: Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?" [Lc 22, 48].

Ma in questo irrompere del male, l'evangelista attira la nostra attenzione su un altro evento molto oscuro: "E allora, dopo quel boccone, Satana entrò in lui". Il male non è solo opera dell'uomo. C'è un'altra persona, invisibile ma reale, che "entra nell'uomo" e lo induce al male. Una persona che è all'opera per edificare un'anti-creazione mediante la falsificazione dei legami che costituiscono la vera comunione fra le persone.

La conseguenza è che "preso il boccone, egli [Giuda] uscì. Ed era notte". "Giuda esce fuori, in un senso più profondo. Entra nella notte, va via dalla luce verso il buio; il potere delle tenebre lo ha afferrato" [Benedetto XVI, op. cit., 82].

Sappiamo quale fu l'esito finale di questa tragica vicenda: il suicidio. Perché si concluse in questo modo? perché Giuda pensò che il suo peccato fosse più potente, più grande della misericordia di Dio. È, in fondo, il pensiero di chi ritiene che esistano peccati imperdonabili.

2. Signori operatori del diritto, c'è qualcosa che accomuna il vostro quotidiano impegno pur nella diversità delle competenze: siete al servizio della giustizia. Più precisamente: siete impegnati perché i rapporti fra le persone, il "sociale umano", siano giusti.

La pagina evangelica che abbiamo brevemente meditato è profondamente orientativa del vostro lavoro. Da almeno due punti di vista.

Il primo. Il legame umano che voi cercate di custodire nella giustizia, è forte e fragile nello stesso tempo. Agostino scrisse: *nihil enim est quam hoc genus [humanum] tam discordiosum vitio tam sociale natura* [*De civitate Dei* 12, 28]. L'operatore del diritto agisce per superare l'antinomia tra *vitium* e *natura*, o quanto meno per rendere meno dirompente e devastante il primo.

Come agisce il primo? mediante la falsificazione del simbolismo sociale: "Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?". La giustizia non è solo il principio regolativo della vita associata, ma è costitutiva della comunità umana.

Ma è possibile che la giustizia custodisca questa sua forza costituente se la si riduce ad un fatto puramente formale e procedurale?

Il secondo. Sia all'operatore del diritto, sia a chi si ferma a riflettere su quanto è accaduto soprattutto nel secolo scorso, la potenza del male può apparire invincibile o comunque solo a fatica limitabile. Quando siamo presi da questa considerazione, sorgono inevitabili in noi le seguenti domande: il male è forse invincibile? è la vera ed ultima potenza della storia? esiste un limite contro il quale esso si infrange? È ciò che in fondo pensava Giuda, ed "entrò nella notte".

Ma questo limite esiste; il male non è nella storia una potenza invincibile; il male non è invincibile. A tutto il male della società sovrasta la Croce di Cristo, ed è presente il suo sacrificio su di essa: *stat Crux dum volvitur orbis*.

Abbiamo così compreso il significato più profondo di questa celebrazione pasquale per voi operatori del diritto: farvi incontrare con Chi ha vinto il male. Mediante la fede e i Sacramenti pasquali unitevi a Cristo crocefisso – l'Agnello più forte del drago – e diventerete veramente capaci di introdurre nella vicenda umana almeno quella misura di giustizia, tolta la quale — scrive ancora Agostino — "che cosa sono gli Stati se non grandi bande di ladri?" [*De civitate Dei* 4, 4; NBA V/1, 257].

Sarà, il vostro, uno sforzo paziente, geniale, anche se accidentato, per impedire che si rompa il rapporto sociale; per custodirlo nella verità e nel bene.

Il Signore vi conceda dunque di "celebrare con fede i misteri della passione di Cristo", perché la "vostra bocca possa sempre annunciare la giustizia". Così sia.

21 aprile 2011 - Santa Messa Crismale - Cattedrale

Santa Messa Crismale del Giovedì Santo Cattedrale di San Pietro, 21 aprile 2011

1. "Lo Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione". Cari fratelli nel sacerdozio, le parole del profeta trovano – ci dice Gesù – piena attuazione in Lui, e noi partecipiamo di questa santa unzione dello Spirito. Siamo riuniti nella nostra Cattedrale, questa mattina trasformata in vero Cenacolo, per celebrare il nostro *dies natalis*.

La nostra celebrazione ha in primo luogo il carattere del ringraziamento per la dignità sublime cui il Signore ci ha elevati, di "renderci ministri della Nuova Alleanza" [cfr. 2Cor 3, 6]. Ma è soprattutto dal Vescovo che oggi deve salire l'inno di ringraziamento al Signore, per il dono che mi ha fatto di avere voi come cooperatori del mio ministero episcopale.

Ho conosciuto, infatti, i grandi doni di cui il Signore arricchisce il presbiterio bolognese. Ho conosciuto il vostro umile, quotidiano eroismo, che preferisce amabilmente nascondersi sotto una naturale bonomia. Ho conosciuto l'amore che portate verso la porzione del popolo cristiano che la Chiesa vi ha affidato. Ho conosciuto la vostra costanza nelle difficoltà, la vostra perseveranza nelle tribolazioni del ministero. Siano veramente rese grazie al Signore per la ricchezza di doni e carismi dispensati al nostro presbiterio.

C'è tuttavia in me – e sono sicuro anche in voi – un velo di tristezza nei nostri cuori per la recente duplice visita che sorella morte ha fatto al nostro Presbiterio. Due nostri fratelli, noti a tutti noi per la loro umiltà semplice e laboriosa, la loro generosità e impegno pastorale, ci hanno prematuramente lasciato. Prematuramente, perché essi rappresentavano l'età media di noi tutti. La partecipazione straordinaria di popolo ai loro funerali ha dimostrato quanto fossero presenti nel cuore dei loro fedeli.

E mi piace ricordare come la loro intima fraternità sacerdotale abbia avuto un'espressione da ricordare e da scrivere nei nostri cuori. Essi si erano incontrati poco prima della morte; dopo la loro amichevole conversazione, si erano reciprocamente confessati e si erano amministrati l'Estrema Unzione. Un presbiterio che genera tali figure di presbiteri, non può non essere profondamente visitato quotidianamente dallo Spirito del Signore risorto.

"Anche noi dunque, circondati da un così grande nugolo di testimoni – i sacerdoti di Monte Sole, di cui sta per concludersi il processo canonico, don Luciano Sarti, don Olinto Marella, don Giuseppe Codicè, don Giulio Salmi e tanti altri – depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede" [Eb 12, 1-2]. Ed "investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo di animo" [2 Cor 4, 1]; lo Spirito del Signore è su di noi, perché il Signore ci ha consacrati con l'unzione.

E se qualche volta siamo intimoriti dalla grandezza della Parola che dobbiamo annunciare, "non per questo tuttavia bisogna tacere: ma servendosi a modo di guida delle parole del nostro Signore Gesù Cristo ... è necessario parlare ... perché anche in ciò si ammiri la meraviglia della grandezza, della longanimità e dell'amore per gli uomini del Dio buono, che cioè Egli sopporta coloro che balbettano le grandezze del suo amore e della sua grazia in Cristo Gesù" [S. Basilio, *Il Battesimo I. 2*].

E "coloro che vi vedranno ne avranno stima, perché siete la stirpe che il Signore ha benedetto".

2. Consentitemi, cari fratelli nel Signore, un'ultima considerazione.

Lo Spirito del Signore che è su di noi; l'unzione con cui il Signore ci ha consacrati è Spirito di gioia, e Spirito di forza.

Lo Spirito ci è donato perché "teniamo sempre fisso lo sguardo su Gesù". Abramo, trasfigurato da una prova terribile, vide il giorno di Gesù: egli "lo vide e se ne rallegrò" [Gv 8, 56]. Anche noi possiamo partecipare alla gioia di Abramo: vedere il giorno del Signore; quell'oggi in cui si adempie la Scrittura. È l'oggi durante il quale, dentro al nostro ministero

sentiamo, come il Battista, risuonare la voce dello Sposo che visita le anime [cfr. Gv 3, 29]. Soprattutto in questi giorni pasquali.

Lo Spirito che ci è donato, è spirito di forza. "Abbiamo certamente il tesoro dell'unzione in un vaso di creta, ma non ci perdiamo d'animo, perché la nostra potenza straordinaria viene da Dio" [2Cor 4, 7]. Cristo ha vinto il mondo, e lo vince anche attraverso il nostro ministero.

Cari fratelli sacerdoti, consentitemi di concludere questa confidente effusione del cuore con un'esortazione di San Bonaventura: "sperare è volare ... chi spera deve alzare il capo, rivolgendo verso l'alto i suoi pensieri, verso l'altezza della nostra esistenza, cioè verso Dio. Deve alzare i suoi occhi a percepire tutte le dimensioni della realtà. Deve alzare il suo cuore disponendo il suo sentimento per il Sommo amore e per tutti i suoi riflessi nel mondo".

In questo cenacolo della nostra Cattedrale, voi ancora una volta avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi [cfr. At 1, 8], e continuerete ad essere testimoni forti e miti dell'amore di Cristo. La gioia del Signore è la nostra forza. Così sia.

21 aprile 2011 - Santa Messa «in coena Domini» - Cattedrale

Giovedì Santo

Santa Messa nella Cena del Signore con il rito della "lavanda dei piedi" Cattedrale di San Pietro, 21 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, con questa santa celebrazione entriamo nel Triduo pasquale, durante il quale noi faremo memoria solenne dell'opera della nostra redenzione, che Cristo ha compiuto specialmente per mezzo del mistero pasquale.

Il Triduo pasquale si apre con la memoria dell'istituzione dell'Eucaristia. Non solo né soprattutto per ragioni storiche, ma perché è mediante l'Eucaristia che noi siamo realmente raggiunti dai misteri che durante questi giorni celebreremo.

Le parole con cui Gesù istituisce l'Eucaristia sono normative non solo in senso rituale, ma anche in ordine alla comprensione che dobbiamo avere del mistero eucaristico. La Chiesa, questa sera, ce lo ricorda attraverso la testimonianza di Paolo, che per altro assicura di "aver ricevuto dal Signore ciò che ci ha trasmesso". Fermiamoci dunque a riflettere brevemente sulle parole del Signore.

1. *"Questo è il mio corpo; che è per voi; fate questo in memoria di me"*. Sono queste le parole dette da Gesù sul pane. Che cosa significano?

Notiamo subito che Gesù, dicendo "il mio corpo", intende se stesso in carne ed ossa. È come se dicesse: "questo sono Io", riferendosi al pane che aveva preso e spezzato.

E fa un'aggiunta: "che è per voi". Cioè: che dono a vostro favore. È come se dicesse: "questo sono Io che sto donando la mia vita per voi". Voi comprendete, cari fedeli, la profondità di queste parole; esse ci fanno veramente entrare nel cuore di Cristo che sta iniziando nella sua passione.

Ma per capire meglio, ricordiamoci di una parola detta da Gesù in altra occasione: "Nessuno mi toglie la vita", aveva detto, "ma la offro da me stesso". Gesù dunque aveva già deciso di fare della sua vita un atto di offerta. La morte che ormai incombeva, non era aspettata da Gesù come un destino invincibile: era, al contrario, il linguaggio del dono senza limiti che Gesù faceva di Se stesso. Per questo, Egli già la sera precedente poteva prendere nelle sue mani la sua vita, Se stesso, e farne un dono irrevocabile.

Cari fratelli e sorelle, mangiando il pane eucaristico noi acconsentiamo a questo supremo atto di amore; vi entriamo dentro: precipitiamo dentro a questo abisso di luce.

2. *"Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me".*

Le parole che Gesù dice sul calice sono immediatamente meno comprensibili per noi, ma hanno un significato immenso.

Possiamo averne una qualche comprensione se teniamo presente l'evento più importante della storia di Israele e una profezia di Geremia.

L'evento è la stipulazione dell'Alleanza di Dio con il popolo di Israele ai piedi del monte Sinai attraverso la mediazione di Mosè.

L'atto che sancisce l'alleanza è narrato nel modo seguente. Mosè asperge col sangue degli animali sacrificati l'altare – simbolo di Dio – e il popolo. E dice: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole" [Es 24, 7]. Dio ed Israele erano uniti l'Uno all'altro come in un vincolo di consanguineità. Ma ad una condizione, che il popolo obbedisse alla Legge di Dio.

Tuttavia, la storia di Israele fu una storia di disobbedienza, fino al punto che finisce col ritornare in esilio.

È in questo contesto che Geremia annuncia la stipulazione di una *nuova alleanza* nella quale il legame fra Dio e il suo Popolo sarà così profondo che la Legge di Dio sarà scritta nel cuore.

Ritorniamo ora alle parole di Gesù. Egli in sostanza dice: "in questo calice che vi porgo perché ne beviate tutti, c'è il mio sangue, che sparso in espiazione di tutte le disobbedienze umane, stringe fra Dio e l'uomo un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare".

Cari fratelli e sorelle, noi celebrando e ricevendo l'Eucaristia, entriamo nell'espiazione di Cristo, ne siamo purificati, e siamo introdotti nell'Alleanza con Dio, per sempre: la nuova ed eterna Alleanza.

3. Se ora consideriamo nel loro insieme le parole di Gesù sul pane e le parole sul vino, comprendiamo veramente come mediante la celebrazione dell'Eucaristia partecipiamo all'Atto redentivo di Cristo: l'offerta di se stesso sulla Croce. Vi partecipiamo noi con la nostra città, con il mondo intero; e diventiamo con Lui, in Lui e per mezzo di Lui sacrificio gradito a Dio.

Entrando nell'Atto redentivo di Cristo siamo liberati da ogni divisione e discordia: il Corpo offerto di Cristo diventa il suo Corpo mistico, la Chiesa. Essa si forma a partire dall'Eucaristia poiché è nell'Eucaristia che si edifica l'unità. Questa sera, con l'Eucaristia è stata istituita la Chiesa.

22 aprile 2011 - Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

Celebrazione della Passione del Signore Cattedrale, 22 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, fra poco la Croce di Gesù verrà esposta alla nostra adorazione. Anche in noi e fra noi si realizzeranno le parole del profeta: "volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto".

Ma lo sguardo contemplativo non ci basta. È inevitabile che dentro di noi sorga una domanda: **perché la Croce?** perché il Figlio di Dio fattosi uomo ha voluto terminare la sua vicenda terrena in un modo tanto umiliante?

La risposta a questa domanda non possiamo cercarla colla nostra ragione. È il Signore stesso che nella sua parola, quella parola che abbiamo ascoltato nella prima e seconda lettura, ci dona la risposta al perché della Croce.

1. Iniziamo il nostro ascolto dal profeta. Egli dice: "si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti".

Tutto il male che è nel mondo; tutto lo sporco che inquina alla sorgente stessa ogni generazione di uomini è stato caricato su di Lui, ed è stato espia. Come? mediante l'offerta che Gesù ha fatto di se stesso: "quando offrirà se stesso in espiazione". Queste parole profetiche ci dicono il senso della croce e della morte di Cristo: l'offerta che Gesù ha fatto di se stesso sulla croce espia tutto il peccato che è nel mondo, a causa dell'amore che è alla radice del Sacrificio della Croce.

Sulla Croce c'è stato lo scontro fra l'infinita purezza di Dio e tutta l'iniquità del mondo; fra il Bene sommo e l'universo del male. Sulla Croce il Bene ha definitivamente vinto.

Ieri sera abbiamo meditato sul mistero eucaristico, presenza reale nel mondo dell'espiazione di Cristo sulla Croce. Mediante la celebrazione eucaristica la Croce resta piantata per sempre dentro la nostra immensa iniquità, e questa viene quotidianamente assorbita, annullata, trasformata. L'acqua che sgorga dal costato di Cristo lava ogni colpa; il suo sangue purifica ogni peccato: "quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore".

2. Nella seconda lettura, la parola di Dio ci aiuta a comprendere un altro aspetto assai importante del mistero della Croce. Ascoltiamo: "Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime ... e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì".

Nel suo insieme questa divina parola ci rivela che l'offerta che Gesù fece di Sé sulla croce, è stata un atto di obbedienza alla volontà del Padre.

La cosa diventa più comprensibile se teniamo presente che già i profeti avevano insistito sul fatto che il vero sacrificio gradito a Dio è la nostra obbedienza alla sua volontà.

Sulla croce abbiamo il perfetto sacrificio poiché Gesù offre se stesso in un'attitudine di obbedienza. L'obbedienza fatta corpo offerto e sangue versato, mette fine per sempre a quel cammino di disobbedienza iniziato col primo uomo. "Come per la disobbedienza di uno solo" ci insegna l'Apostolo "tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti" [Rom 5, 19].

Il profeta aveva detto che a causa dell'atto di offerta in espiazione, il Servo di Dio avrebbe visto una lunga discendenza. L'autore della Lettera agli Ebrei ci dice che Gesù "reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono".

L'obbedienza che Gesù vive sulla croce, lo rende capace di essere il nostro redentore, in quanto noi siamo resi capaci di entrare nella sua obbedienza; di essere coinvolti dal suo atto di offerta. In altre parole: divenire anche noi in Lui, con Lui e per mezzo di Lui, sacrificio gradito a Dio, mediante l'offerta della nostra vita.

La perfezione di Cristo "si mostra proprio nel fatto che Egli, nonostante tutta la nostra miserevole insufficienza, ci accoglie in sé, nel suo sacrificio vivente e santo, così che diventiamo veramente il suo corpo" [J. Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth. Seconda parte*. LEV 2011, 264].

È quanto diceva Paolo ai cristiani di Roma: "vi esorto ... ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, e gradito a Dio" [Rom 12, 1]. La nostra vicenda quotidiana diventa segno e presenza dell'amore-obbedienza corporei che Cristo ha vissuto sulla Croce.

22 aprile 2011 - Via Crucis del Venerdì Santo - Via dell'Osservanza

Meditazione dopo la Via Crucis Via dell'Osservanza, 22 aprile 2011

Abbiamo percorso la Via Crucis assieme a Gesù. Non solo nel ricordo della sua passione, ma vedendo in Lui la nostra *Via Crucis*: nella passione di Cristo la nostra passione. Egli ha portato i nostri dolori. "Colui che vuole veramente venerare la passione del Signore, guardi Gesù crocefisso con gli occhi del cuore, in modo da riconoscere che la propria carne è la carne di Lui" [S. Leone M., *Sermone* 53, 3. 4].

Durante il nostro percorso avevamo sotto di noi, sotto i nostri sguardi la nostra città e la portiamo tutti nel nostro cuore.

E così abbiamo capito che la *Via Crucis* non è solo un avvenimento passato. Essa attraversa tutta la terra; percorre anche la nostra città.

È la *Via Crucis delle sofferenze dell'umanità* di oggi. In essa abbiamo visto la disperazione degli esuli che durante queste settimane sono stati costretti ad una emigrazione che è frutto d'ingiustizia. Abbiamo visto lo spaventoso oscurarsi di quelle evidenze originarie che hanno sempre guidato il tribolato peregrinare dell'uomo. Abbiamo visto il disgregarsi delle comunità poiché l'uomo vuole vivere la sua libertà non come un bene condiviso ma come la facoltà di tendere al suo benessere privato.

Ma abbiamo percorso anche la *Via Crucis della consolazione*: la consolazione di Maria che incontra il Figlio, di Veronica che non sopporta la deturpazione del più bello dei volti umani, delle donne che piangono sulla sofferenza del giusto, delle donne che hanno il coraggio di stare ai piedi della Croce. La consolazione nella *Via Crucis* appartiene alla donna, perché nella sua persona è seminata la forza dell'amore che dona la vita. Vicino alle stazioni della nostra *Via Crucis* di sofferenza, anche oggi ci sono le vergini consacrate – le nostre religiose – che educano i nostri bambini, consolano la solitudine degli anziani, sostengono la sofferenza degli ammalati e, soprattutto, nel silenzio della clausura invocano la pietà di Dio perché continui ad avere misericordia della nostra città.

Abbiamo così potuto vedere come il percorso della *Via Crucis* del Cristo sia sorgente di una nuova umanità. "Difatti tutto ciò che Egli ha operato e sopportato, l'ha fatto per la nostra salvezza affinché la forza che era nel Capo fosse anche nel corpo" [S. Leone Magno, *Sermone* 53, 4. 2].

Quale era la forza di Cristo nella sua passione? era la forza dell'amore, della misericordia più forte del male. Non lasciamoci impressionare, cari fratelli e sorelle, dalle apparenti vittorie del male. Questa sera è stata issata sul mondo, sulla nostra città, la Croce di Cristo, il segno della misericordia che salva. La sera del Venerdì Santo sembrava che ancora una volta, come da sempre accadeva nella storia, avesse vinto l'ingiustizia, ma proprio nella "sconfitta di Gesù" trionfava l'amore di Dio.

"Affinché la forza che era nel Capo fosse anche nel corpo", ci ha detto San Leone Magno, un papa che dovette, come pochi, affrontare la barbarie. Noi scendiamo da questo colle sapendo che nel Crocefisso troviamo la forza, la vera forza contro il male: la forza dell'amore e della misericordia. Così sia.

23 aprile 2011 - Veglia pasquale e Santa Messa della Resurrezione - Cattedrale

Veglia Pasquale e S. Messa "della notte" Cattedrale di S. Pietro, 23 aprile 2011

1. "Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi". Questo è l'annuncio che ci è stato dato all'inizio di questa santa veglia. In essa la condizione umana è cambiata, poiché "questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vittorioso dal sepolcro".

Due sono dunque i misteri che stiamo celebrando: la risurrezione di Cristo dai morti, e la nostra rigenerazione. Ciò che durante questa notte è accaduto in Cristo, è accaduto anche in noi. Che cosa?

Non c'è dubbio che questa notte era stata prefigurata nell'evento che abbiamo sentito narrare nella terza lettura: Israele, guidato da Mosè, è condotto fuori dalla schiavitù dell'Egitto, passando attraverso il mare.

Possiamo brevemente ricordare che Mosè era stato messo in un cesto e depresso sull'acqua del Nilo. Poi, per la Provvidenza divina, era stato tolto dall'acqua, salvato da morte sicura. Egli, salvato dalle acque, ha potuto salvare il suo popolo, facendolo passare attraverso il mare.

Gesù è sceso, è entrato nelle acque della morte. Ma, in virtù del suo sangue effuso, è stato fatto tornare alla vita [cfr. Eb 13, 20]. Egli, in questa notte, ci prende per mano, ci tira su verso di sé, ci attira verso la vera vita.

Non c'è dubbio che la nostra vita è spesso la traversata di un mare in tempesta. Il rischio di affondare nel non-senso ci insidia continuamente. E siamo su una fragile zattera. Ma il Signore, che questa notte il Padre ha fatto tornare alla vita, ci prende per mano, ci porta fuori.

Ma in che modo questo accade? come possiamo anche noi, come Gesù risorto, essere salvati? come possiamo partecipare alla risurrezione di Gesù? Ce lo dice San Paolo, come abbiamo appena ascoltato: "per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme con Lui

nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova".

Mi rivolgo soprattutto a voi, cari catecumeni. Fra poco riceverete il battesimo. L'apostolo Paolo descrive la sua conversione ed il suo battesimo colle seguenti parole: "non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me" [Gal 2, 20]. Ecco in che modo, mediante il battesimo, Cristo ci prende per mano e ci porta fuori dal mare della morte. Il nostro io si schiude, ed in esso viene a dimorare Cristo stesso. Mediante il battesimo, Cristo è in ciascuno di noi e ciascuno di noi è in Cristo. Il risultato stupendo di questa inabitazione è che tutti siamo "uno in Cristo" [Gal 9, 28]: siamo la Chiesa. Nel Signore risorto la nostra reciproca estraneità è superata, poiché siamo in comunione vera a causa di ciò che è accaduto nella nostra identità più profonda: *Cristo in noi*.

La profezia, che abbiamo appena ascoltata, si sta compiendo fra noi ed in noi, ed in modo particolare in voi catecumeni: "vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure ... ; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo".

2. Fra poco compiremo un rito molto significativo: rinnoveremo le promesse battesimali.

Quanto la potenza del Signore risorto opera questa notte in voi catecumeni mediante il battesimo, ed in noi che già abbiamo ricevuto il Sacramento, ha anche il carattere di un germe, di un seme di vita, che deve maturare, lo ha detto S. Paolo: "... perché possiamo camminare in una vita nuova".

Questa vita nuova, o meglio la possibilità che ci è stata data di vivere una vita nuova, deve essere messa in atto. Possiamo essere tentati di non vivere secondo i doni che questa notte ci sono stati fatti. Ma rinnovando le promesse battesimali, diciamo che non vogliamo più vivere nelle tenebre del peccato e nella corruzione del mondo. E subito dopo le promesse rinnovando la nostra fede, diciamo che vogliamo camminare nella luce della divina Rivelazione, e non sottostare al potere delle tenebre.

Il Signore risorto ci custodisca tutti nella sua gloria; ci tenga sempre per mano; ci conduca alla vita eterna. Dopo questa santa notte dice a ciascuno di noi: "non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno ... perché io sono il Signore tuo Dio ... tu sei prezioso ai miei occhi" [Is 43, 1-4].

24 aprile 2011 - Pasqua di Resurrezione - Cattedrale

Pasqua di Risurrezione
Cattedrale di San Pietro, 24 aprile 2011

La Chiesa, all'inizio di questa celebrazione, ha messo sulle nostre labbra le seguenti parole: "O Padre, che in questo giorno per mezzo del tuo unico Figlio, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna".

Viene così narrato l'evento che oggi è accaduto: Dio si è realmente manifestato, vincendo in Gesù e per mezzo di Gesù la morte. Ma viene anche detto che questa manifestazione-vittoria di Dio ha cambiato la condizione umana: ha dato ad ogni uomo una nuova possibilità di essere uomo. Miei cari amici, questo è ciò che stiamo celebrando; questa è la Pasqua dei cristiani.

1. "Ma l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto". Così la narrazione evangelica enuncia la risurrezione di Gesù, la sua vittoria sulla morte.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato la narrazione che ne fa l'apostolo Pietro: "Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti".

Accostando le due narrazioni, cari fratelli e sorelle, ci troviamo di fronte ad un fatto: quel Gesù che fu crocefisso, morì e fu sepolto, al terzo giorno appare vivente *nel suo corpo* ai suoi amici, gli apostoli. Non è un fantasma, uno che in realtà appartiene al mondo dei morti e che in un modo misterioso si fa vedere: gli apostoli "hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione". Il suo corpo non ha conosciuto la corruzione: il sepolcro è vuoto, come hanno potuto constatare le donne che vanno a visitarlo.

Ma dallo stesso racconto evangelico apprendiamo che non si tratta – diremmo oggi – della rianimazione di uno che era clinicamente morto. La risurrezione di Gesù non è il semplice ritorno alla normale vita biologica di prima, la quale comunque sarebbe stata inesorabilmente preda della morte. Gesù non è ritornato a quella vita che è alla fine soggetta alla morte, ma "Egli vive in modo nuovo nella comunione definitiva con Dio, sottratto per sempre alla morte" [Benedetto XVI].

È *lo stesso Gesù* che ha vissuto in tutto una vita simile alla nostra ed è veramente morto; e che ora è entrato in possesso della vita incorruttibile di Dio anche col suo corpo. "Non è qui" dice l'angelo alle donne, cioè nel sepolcro. Il sepolcro è il luogo della corruzione; è il luogo dove la morte celebra i suoi trionfi definitivi. Gesù non vi può essere trovato, perché è uscito dalla morte: l'ha vinta.

La parola di Dio, la testimonianza apostolica, non lascia dunque dubbi. Insiste in maniera inequivocabile che esiste un'*identità* fra colui che è stato crocefisso e colui che è risorto nel suo corpo. Questa identità ci fa scoprire la seconda decisiva dimensione dell'evento pasquale: esso ha aperto all'uomo il passaggio alla vita eterna. Ha cambiato radicalmente la nostra condizione umana.

2. "Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio", ci ha detto or ora l'apostolo Paolo.

La risurrezione di Gesù, l'ingresso della sua umanità nella vita incorruttibile di Dio, non è un evento che riguarda solo lui. Quanto è accaduto in lui, è destinato ad accadere in ciascuno di noi: *il nostro destino è Cristo*. Poiché lui è risorto in tutta la sua umanità, anche ciascuno di noi, se unito a lui, risorgerà in tutta la sua umanità. Anche ciascuno di noi, cioè, entrerà nella comunione di vita con Dio stesso; anche col suo corpo: "quando si manifesterà la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati nella gloria", ci ha detto l'Apostolo. La gloria di cui parla è lo splendore, la luce in cui dimora Dio stesso.

Cari amici, siamo così giunti a quello che potremmo chiamare il "fondo drammatico" di questa solennità. Infatti delle due l'una: o Cristo è veramente risorto, ed allora per ciascuno di noi si è definitivamente aperta "una nuova possibilità di essere uomo, una possibilità che interessa tutti e apre un futuro, un nuovo genere di futuro per gli uomini" [Benedetto XVI]; o Cristo non è veramente risorto, ed allora siamo condannati all'eterno ritorno del sempre uguale, consegnati inesorabilmente al succedersi di vita e morte, abbandonati solo a noi stessi al nostro io come ultima istanza. Veramente non possiamo dire: la risurrezione di Gesù non c'entra; che Gesù sia o non sia risorto, non cambia niente.

Che le cose non stiano in questo modo, lo espresse già un grande poeta greco vissuto qualche secolo prima di Cristo. Egli mette sulle labbra di una madre che contempla l'inconsapevole serenità del suo bambino addormentato, abbandonati ad un mare in tempesta, la seguente preghiera: "dormi bambino, dorma il mare, dorma lo smisurato male; ma se è possibile, un cambiamento venga da te, Padre Zeus" [Simonide fr. 38 P]. "Se è possibile, un cambiamento": è la speranza che è nel cuore di ogni uomo.

Quando la Chiesa oggi parla della risurrezione di Gesù, "parla di qualcosa di nuovo, di qualcosa fino a quel momento di unico, parla di una nuova dimensione della realtà che si manifesta" [Benedetto XVI] e che ci attrae a sé.

Cari amici, mentre dico questo non posso non pensare alla condizione spirituale in cui versa la nostra città: una città che sembra ormai priva di speranza; che sembra accontentarsi del "come è sempre andata"; una città rassegnata perché sembra non credere più alla possibilità di un profondo cambiamento.

O amata città di Bologna: anche per te oggi è scaturita la sorgente della speranza; anche in te e per te Cristo è risorto, e dunque anche a te oggi è aperta la possibilità di un nuovo futuro, di edificarti in una vita nuova. Ascolta l'Apostolo; ascolta il testimone della risurrezione del Signore, e le tue rovine saranno ricostruite.

25 aprile 2011 - Festa della Famiglia - San Giovanni in Persiceto

**Festa Diocesana della Famiglia
San Giovanni in Persiceto, 25 aprile 2011**

1. Abbiamo ascoltato nella prima lettura un passo del discorso di Pietro, in cui per la prima volta annuncia senza paura la risurrezione di Gesù. Egli, come avete sentito, servendosi di un salmo, e più precisamente di una profezia fatta dal salmo dice: "previde la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide la corruzione".

La risurrezione di Gesù accade nella sua carne, nel suo corpo, e Pietro la descrive come il dono fatto alla carne di Cristo dell'incorruttibilità. In realtà, allora come anche fra noi, il segno indubitabile della morte è la decomposizione del cadavere. "Con la decomposizione del corpo che si disgrega nei suoi elementi – un processo che dissolve l'uomo e lo riconsegna all'universo – la morte ha vinto" [Benedetto XVI, *Gesù di Nazareth*, LEV 2011, 285]. Il dono dell'incorruttibilità della carne era il segno inequivocabile che in Gesù la morte era stata sconfitta; che l'umanità intera di Gesù era entrata nel possesso della stessa vita eterna di Dio.

Cari fratelli e sorelle, è molto importante che non perdiamo mai di vista questa "carnalità" della risurrezione del Signore. Per quale ragione? Lo possiamo capire partendo da un'esperienza che facciamo quotidianamente.

Il mondo umano è costituito mediante il corpo. Esso è il segno espressivo dei nostri legami, il mezzo della comunicazione fra le persone. Una salvezza trascendente che entrasse nel mondo umano non attraverso il corpo, o sarebbe illusoria o costringerebbe l'uomo ad evadere dal suo mondo, che è il mondo creato da Dio.

Cari amici, la vita incorruttibile di Dio è venuta ad abitare fra noi perché Dio ha impedito che la carne di Gesù vedesse la corruzione. In quella carne, nel corpo risuscitato di Gesù "la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta" [1Gv 1, 2]. La carne incorruttibile di Gesù è il "luogo" dove siamo introdotti nella vita di Dio: è il vero tempio della Nuova Alleanza.

2. L'annuncio della risurrezione di Gesù fatto da Pietro è la chiave interpretativa della vostra vicenda matrimoniale, cari sposi; di ogni vicenda matrimoniale.

La divina istituzione del matrimonio dice: "i due saranno una sola carne" [Gen 2, 24]. La comunione fra l'uomo e la donna, che definisce la natura più profonda del matrimonio, si costituisce mediante e nella carne.

La rottura di questa originaria unità viene narrata dalla parola di Dio nel modo seguente: "Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e ne fecero cinture" [Gen 3, 7]. Avviene all'interno della persona, a causa del peccato, una disintegrazione, una vera e propria de-composizione fra la carne e lo spirito. L'uomo e la donna si rendono conto che il loro corpo ha cessato di attingere la sua forza dallo spirito, che lo elevava ad essere immagine di Dio.

La redenzione del corpo è narrata dall'autore nella lettera agli Efesini nel modo seguente: "nessuno mai infatti ha preso in odio la sua carne, al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la sua Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo ..." [Ef 5,

29 – 31]. Cristo nutre e si prende cura della sua carne, del suo Corpo mistico che è la Chiesa. Dentro a questo mistero di "nutrimento" e di "cura" si radica la sacramentalità del vostro matrimonio, mediante la quale l'uomo e la donna ridiventano capaci di "diventare una sola carne". Il corpo è redento perché è linguaggio di una persona capace di amare.

Gesù, ci rivela l'evangelista Giovanni, passa da questo mondo al Padre "amando i suoi sino alla fine" [cfr. Gv 13, 1]. Passa col suo corpo da questo mondo della corruttibilità alla vita incorruttibile, e la sua carne non vide la corruzione. Questo "passaggio" avviene a causa del suo "amore sino alla fine".

Anche voi, uniti a Cristo vivrete la sua vita incorruttibile, perché chi ama passa dalla morte alla vita. "Chi non ama rimane nella morte" [1Gv 3, 14].

È per questo che il vero matrimonio cristiano, dono ricevuto dal Signore risorto, custodisce la speranza nel mondo. Esso infatti rende già presente, nel segno sacramentale, unitamente – anche se diversamente – alla verginità consacrata, il mondo futuro che resterà quando sarà passato questo mondo con la sua concupiscenza. Lo rende già ora presente, perché nel vincolo coniugale sacramentale dimora quella carità che è la vita stessa di Dio in noi. E l'amore vero vince la corruzione.

L'incorruttibilità della nuova creazione, inaugurata dalla carne del Risorto, è come profetizzata dalla vostra fedele indissolubilità. Che cosa è, infatti, la fedeltà se non il respiro dell'eternità dentro al trascorrere del tempo?

E così siete i custodi di una "migliore speranza" [Eb 7, 19]: la speranza che anche questa creazione "nutre di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione" [Rom 8, 20-21].

E questa speranza non delude, perché Cristo non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide la corruzione.

1 maggio 2011 - «Giovanni Paolo II, un grande pontefice immerso nel mistero» - Avvenire-Bologna Sette

"Giovanni Paolo II, un grande pontefice immerso nel mistero"
Editoriale di Avvenire-Bologna Sette, 1 maggio 2011

Ho incontrato la prima volta Giovanni Paolo II la sera del 21 gennaio 1981. Fu durante la cena, ma il colloquio poi continuò alla colazione della mattina seguente. Mi chiese di fondare l'Istituto di Studi sul Matrimonio e la Famiglia come aveva proposto il Sinodo dei Vescovi celebratosi nell'ottobre 1980.

Da quell'incontro in poi, il Signore mi fece il dono incomparabile di trascorrere molti momenti con Giovanni Paolo II, di cui fui anche ospite varie volte durante l'estate a Castel Gandolfo. Furono momenti indimenticabili.

Molte cose ovviamente devono rimanere coperte dalla doverosa discrezione. Ma ci furono tre cose che mi colpivano sempre profondamente nel beato Giovanni Paolo II.

La prima era la sua permanente immersione nel Mistero attraverso una preghiera continua: quell'uomo pregava sempre. La cosa mi colpì così profondamente che una volta gli chiesi: "Santo Padre, come fa a pregare sempre? Lo insegni anche a me". La sua risposta fu: "E chi vi ha detto che prego sempre?" e cambiò discorso. Capii che era un inviolabile segreto fra lui e il suo Signore.

Quando verso sera, prima della cena, nei giorni miei a Castel Gandolfo, lo accompagnavo lungo i viali del giardino, terminavamo il Santo Rosario davanti ad una statua della Madonna di Lourdes. Il Santo Padre si inginocchiava e si immergeva in preghiera: non dimenticherò mai quella scena.

La seconda cosa che mi colpì in Giovanni Paolo II era la sua povertà. In coscienza mi sento di dire che san Francesco non aveva uno spirito di povertà maggiore. Anche se, ovviamente, il contesto in cui vive un Papa è ben diverso. L'altra "faccia della medaglia" della vera povertà è l'umiltà. Un solo particolare. Ho partecipato più volte a discussioni preparatorie a documenti assai importanti del Magistero, presiedute dal Santo Padre. Egli ascoltava tutti con grande attenzione; in qualche maniera non lasciava cadere nessun intervento, e ringraziava sempre.

La terza cosa che mi colpì era il suo coraggio nel testimoniare la verità di Cristo e dell'uomo. Egli le vedeva sempre gerarchicamente connesse. Una volta mi disse che il più profondo insegnamento del Vaticano II sull'uomo si trova nella seguente affermazione: "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo" (*Gaudium et spes* 22).

Ritrovo in questo coraggio quella caratteristica propria dei santi e che i Dottori della Chiesa chiamano la "composizione degli opposti". L'umiltà di Giovanni Paolo II si univa alla coscienza di una dignità incomparabile; alla coscienza di possedere in Cristo l'intera verità sull'uomo. L'amico più grande di Giovanni Paolo II, il padre Tadeusz Styczen, suo successore sulla Cattedra di Etica all'Università di Lublino, mi raccontò il seguente episodio. Egli una domenica si trovava in piazza San Pietro all'Angelus. Terminato il quale, salì a pranzare col Santo Padre che a tavola si mostrò disfatto dalla fatica e dalle preoccupazioni. "Santo Padre" gli disse "ma, pochi minuti orsono, alla finestra mentre parlavate, dimostravate una forza straordinaria; come mai ora vi vedo così stanco?". "Alla finestra" rispose "c'era Cristo che parlava in me; ora sono semplicemente quello che sono".

Chi ha fede possiede Cristo, anzi è posseduto da Cristo. E questo è tutto!

Grazie, Santo Padre, di avermelo insegnato.

2 maggio 2011 - Ringraziamento in onore del beato Giovanni Paolo II - Cattedrale

S. Messa di ringraziamento in onore del Beato Giovanni Paolo II Cattedrale di San Pietro, 2 maggio 2011

1. "In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio". Cari fratelli e sorelle, le parole di Gesù all'anziano dottore della Legge descrivono la condizione dell'uomo. Egli ha bisogno di una redenzione che attinga alle sorgenti stesse del suo essere. Ha bisogno, in una parola, di "ri-nascita".

La reazione di Nicodemo è colma di amarezza perché vuota di speranza: se questa è la condizione dell'uomo, tutte le porte sono chiuse, poiché "può forse entrare [un uomo] una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?".

Fratelli e sorelle, questa pagina evangelica è la chiave interpretativa di tutta l'esperienza umana, cristiana e pastorale di Giovanni Paolo II: la questione della redenzione – della *ri-nascita* dell'uomo; non nel senso estenuato che ha nel nostro linguaggio quotidiano – è sempre stata la domanda essenziale e centrale della sua vita, del suo pensiero poetico, filosofico, teologico, della sua missione pastorale.

Nell'Enciclica programmatica del suo pontificato aveva scritto: "L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione per ritrovare se stesso" [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10, 1; EE 8/28].

Due sono dunque le realtà che occupano il pensiero e il cuore di Giovanni Paolo II: *l'uomo*, nella sua inquietudine, debolezza e peccaminosità; *Cristo ed il mistero della redenzione*, nel quale l'uomo "diviene nuovamente espresso e, in qualche modo, è nuovamente creato" [ibid.], rinasce. Ha accostato la miseria umana a Cristo, perché l'uomo ritrovasse se stesso, e la sua schiavitù si trasformasse in libertà. L'anziano Nicodemo ha la risposta alla sua domanda: l'atto redentivo di Cristo è il grembo in cui l'uomo può entrare e rinascere.

La miseria dell'uomo, la potenza del male che dentro alla storia sembra invincibile, avevano toccato profondamente Giovanni Paolo II, la cui vita si è svolta quasi interamente nel secolo XX, durante il quale il male si è espresso in modo smisurato.

"Non è stato un male in edizione piccola... È stato un male di proporzioni gigantesche; un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema" [*Memoria e identità*, Rizzoli, Milano 2005, 198]. È stato cioè un male concretizzatosi "come contenuto della cultura e della civiltà, come sistema filosofico, come

ideologia, come programma di azione e formazione dei comportamenti umani" [Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 56, 1; EE8/575].

Ma la miseria dell'uomo e la potenza del male, nel pensiero di Giovanni Paolo II, non ha solo questa dimensione oggettiva. Ha anche e soprattutto, una dimensione soggettiva: negare colla scelta della propria libertà quella verità circa il bene conosciuta mediante il giudizio della coscienza. "Ci troviamo qui al centro stesso di ciò che si potrebbe chiamare "l'anti-Verbo", cioè l'anti-verità. Viene, infatti, falsata la verità dell'uomo: chi è l'uomo e quali sono i limiti invalicabili del suo essere e della sua libertà. Questa "anti-verità" è possibile, perché nello stesso tempo viene falsata completamente la verità su chi è Dio" [Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 37, 2; EE 8/518].

"Sin dall'inizio del pontificato," Giovanni Paolo II confidò nell'omelia per il 25.mo del suo ministero petrino "i miei pensieri, le mie preghiere e le mie azioni sono state animate da un unico desiderio: testimoniare che Cristo, il Buon Pastore, è presente e opera nella sua Chiesa. Egli è in continua ricerca di ogni pecora smarrita, la riconduce all'ovile, ne fascia le ferite; cura la pecora debole e malata e protegge quella forte. Ecco perché, sin dal primo giorno, non ho mai cessato di esortare: non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà".

Dentro alla miseria umana è già piantata la Croce di Cristo, "poiché in essa la rivelazione dell'amore misericordioso raggiunge il suo culmine": l'amore misericordioso che è il limite entro cui si infrange ogni potenza di male oggettivo e soggettivo [cfr. Lett. Enc. *Dives in misericordia* 8; EE8/152-158].

Quando ciò avviene, quando l'uomo capisce ed esperimenta che la misericordia è più grande del suo peccato, riscopre nuovamente se stesso: rinasce come disse Gesù a Nicodemo.

2. Fratelli e sorelle, in una poesia scritta per onorare il martirio di San Stanislao, vescovo di Cracovia ed ucciso all'altare dal re Boleslao, Karol Wojtyła mette sulla bocca del santo martire le seguenti parole: "Se la parola non ha convertito, sarà il sangue a convertire" [in *Tutte le opere poetiche*, Bompiani, Milano 2001, 241]. Come non pensare agli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II, sentendo queste parole? La parola era spenta; restava la sofferenza che, unita all'atto redentivo di Cristo, è la più grande forza che libera l'uomo ed il mondo dal male.

"La risposta che si è avuta in tutto il mondo alla morte del Papa è stata una manifestazione sconvolgente di riconoscenza per il fatto che egli, nel suo ministero, si è offerto totalmente a Dio per il mondo... ; ci ha mostrato, per così dire, dal vivo, il Redentore, la redenzione, e ci ha dato la certezza che, di fatto, il male non ha l'ultima parola nel mondo" [Benedetto XVI, *Insegnamenti I* 2005, LEV 2006, 1021].

L'anziano Nicodemo riteneva che non ci sono vie di ritorno nel cammino di una vita sbagliata. Stiamo celebrando il mistero della Pasqua: la testimonianza del beato Giovanni Paolo II ci aiuta a penetrarlo più profondamente.

*Nel tempo giusto la speranza s'innalza da tutti i luoghi
soggetti alla morte –
la speranza ne è il contrappeso,
in essa il mondo, che muore, di nuovo rivela la vita.
Nelle strade i passanti dai corti giubbotti e dai capelli spioventi sul collo
tagliano con la lama del passo
lo spazio del grande mistero
che in ognuno di loro si estende fra morte e speranza:
uno spazio che scorre verso l'alto come la pietra di luce solare
rovesciata all'ingresso del sepolcro.
[Meditazione sulla morte IV, 1; in *Tutte le opere ...* cit. 101]*

5 maggio 2011 - «Il presbitero e il sacramento della Riconciliazione: riconciliato e riconciliatore» - Firenze

**«Il presbitero e il sacramento della Riconciliazione: riconciliato e riconciliatore»
Firenze, 5 maggio 2011**

Quale sia il rapporto fra il presbitero ed il sacramento della Riconciliazione, è insegnato dalla fede della Chiesa: egli è il ministro del sacramento. Qual è il significato intimo di questa ministerialità?

Se leggiamo attentamente il CChC [n° 1461], esso descrive la natura di questa ministerialità come "il potere di perdonare tutti i peccati "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"".

Da questa descrizione derivano due verità: a) celebrando questo sacramento il presbitero agisce "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo"; b) l'azione che compie è il "perdono di tutti i peccati". La prima verità denota la natura generica di questa ministerialità; la seconda la natura specifica. Fermiamoci ora brevemente su ambedue: e questo sarà il primo punto della nostra riflessione.

1, a). Come già Agostino diceva per il battesimo, è Cristo stesso che per mezzo dello Spirito Santo compie l'azione sacramentale. È questa una verità di importanza fondamentale nella visione cattolica. Secondo essa [come anche secondo l'ortodossia] la proposta cristiana ha una struttura sacramentale. Che cosa significa questo?

Se si comprende che nulla può essere "sottratto al realismo della presenza di Cristo e della sua opera salvifica – a meno di non voler far diventare l'incarnazione un episodio – si comprende anche la fede della presenza reale di Cristo in forma di segno, di simbolo o di sacramento nella Chiesa" [I. Scheffczyk, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*. VeP, Milano 2007, 130; ma è da leggere tutto da pag. 128 a pag. 153]. Scrive stupendamente S.

Ambrogio: "Cristo, mi ti mostri non per enigmi come in uno specchio, ma a faccia a faccia; ti possiedo interamente nei tuoi sacramenti" [*Le due apologie di Davide*, in *Opera Omnia V*, Milano – Roma 1981, CN ed., 119]. Cristo agisce realmente nei sacramenti.

È vero quanto scrisse Divo Barsotti: "che cos'è la teologia, la Chiesa, l'azione pastorale dei vescovi, l'azione sociale e politica dei cattolici se non un puro inganno senza la presenza reale del Cristo nel mistero liturgico?" [*Nel Figlio al Padre*, L'Epos, Palermo 1990, 79-80].

Dentro alla visione della struttura sacramentale della proposta cristiana va collocata la ministerialità, la dimensione sacramentale del ministero ecclesiastico: "ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio" [1 Cor 4, 1]

Il Concilio Vaticano II ha ripreso molto chiaramente la verità della rappresentazione di Cristo nella persona del sacerdote [cfr. SC 33; LG 10; 28; PO 13; PO 2: *speciali caractere signantur et sic Christo Sacerdoti configurantur, ita ut in persona Christi Capitis agere valeant*]. Il significato profondo di questa verità di fede dipende ultimamente dal fatto che Cristo non è un puro ricordo, ma nella Chiesa Cristo è presente colla sua opera e la sua persona. Pertanto è logico che vi sia nella Chiesa, quando si compiono le attività fondamentali, un riferimento sostanziale alla sua persona. Riferimento che avviene nella forma simbolica sacramentale: vi sono uomini che "*in persona Christi agere valent*".

Nel momento in cui dico: "questo è il mio corpo; questo è il mio sangue"; nel momento in cui dico: "io ti assolvo..." avviene una vera e propria identificazione sacramentale con l'io di Cristo. Il mio io è come posseduto sacramentalmente dall'io di Cristo.

L'apostolo Paolo estende questa identificazione sacramentale anche all'esistenza del ministro di Cristo. Egli infatti scrive: "completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa" [Col 1, 24]. E sovente Paolo parla delle sue sofferenze apostoliche chiamandole sofferenze di Cristo.

1, b). Ciò che ho detto è vero di ogni sacramento: è la natura generica della ministerialità sacramentale. Ma noi stiamo meditando sulla identificazione sacramentale quale si dà nel sacramento della riconciliazione.

La natura specifica è racchiusa nel significato profondo delle parole: "io ti assolvo da tutti i tuoi peccati". È un'azione salvifica che Cristo compie mediante il suo ministro, che consiste nel perdono dei peccati: è un atto di misericordia in grado eminente.

L'identificazione sacramentale fra il mio io e l'io di Cristo avviene nell'atto in cui Cristo perdona *questo* uomo, *questa* donna. Nell'Eucaristia invece avviene col Cristo che dona Se stesso in sacrificio per la salvezza di tutti.

Per cogliere dunque il significato profondo dell'identificazione sacramentale di cui stiamo parlando, è necessario che riflettiamo brevemente sul grande mistero della misericordia di Dio in Cristo. Parlare di "grande mistero" non è retorica teologica. San Tommaso insegna che fra tutti gli attributi divini il "più divino" – quello che denota maggiormente la realtà divina – è la misericordia [cfr. 1, q. 21 a. 3]. Insegna inoltre che la giustificazione di un

peccatore è un atto più grande dell'atto della creazione dell'universo [cfr. 1, 2, q. 113, a. 9]. Dedico dunque il secondo punto della mia riflessione ad una breve riflessione sul perdono.

2. C'è un testo di S. Ambrogio di singolare suggestione e profondità. Dice: "leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere a cui rimettere i peccati" [*Exameron*, dies VI, Ser IX, 10. 76; in *Opera Omnia* 1, CN ed., Milano –Roma 1979, 419: importante la nota di Mons. Inos Biffi].

Il significato profondo del testo è che Dio, decidendo di creare, ha voluto manifestarsi come Colui che è ricco di misericordia. L'atto creativo, come sappiamo, rivela il Creatore. Egli, per un disegno misterioso e mirabile, quando decide di creare, decide che esista un universo espressivo della sua misericordia come del suo attributo più distintivo, la cifra del suo mistero. Ciò accade perché ha creato un soggetto libero che può peccare: l'uomo. Creato l'uomo, per questa ragione Dio ha finito, e può riposarsi.

Ma il testo ambrosiano continua. E dice: "o forse già allora si preannunciò il mistero della futura passione del Signore, col quale si rivelò che Cristo avrebbe riposato nell'uomo, egli che predestinava a se stesso il riposo in un corpo umano per la redenzione dell'uomo". Il Cristo redentore dell'uomo è il primo pensato, il primo voluto: in Lui che rimette i peccati nella sua passione, l'universo raggiunge la sua pienezza, oltre la quale è impossibile andare.

"Notiamo che in questa concezione dell'uomo creato come colui al quale Cristo rimetterà i peccati nella passione, e progettato come il luogo dell'esercizio della sua misericordia divina [Ambrogio], pone le premesse per una visione unitaria del piano divino in questo concreto universo: l'uomo–Dio Redentore non è un contingente ed occasionale, sopravvenuto, ma il fine stesso della creazione" [I. Biffi, nota cit., 421].

La redenzione, più precisamente la remissione dei peccati, è la chiave interpretativa unitaria della realtà storica umana. La storia è una trama imbastita di due fili: la miseria morale dell'uomo, il peccato dell'uomo, la potenza del male e la misericordia di Dio; il perdono del Redentore, la forza dell'amore che espia.

Dentro al mistero della redenzione comprendiamo il mistero della Chiesa. "La Chiesa rimane nella sfera del mistero della redenzione, che è appunto diventato il principio fondamentale della sua vita e della sua missione" [Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis* 7, 4; EE 8/23]. La Chiesa è la presenza del mistero redentivo dentro la storia di ogni uomo e dell'umanità intera: se scomparisse la Chiesa, scomparirebbe la redenzione, il mondo e la storia sarebbero privati della loro stessa ragione d'essere.

Pertanto, "il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra, è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo, di aiutare tutti gli uomini ad avere familiarità con la profondità della redenzione, che avviene in Cristo" [Enc. cit. 10, 3; EE 8/30].

Se pensiamo quanto detto nella prima parte sulla natura della ministerialità del presbitero unitamente a quanto detto in questa seconda parte, giungiamo alle seguenti conclusioni.

In forza della sua identificazione sacramentale ["io ti assolvo..."] con Cristo Redentore dell'uomo, il presbitero è colui mediante il quale la presenza del mistero nella Chiesa diventa operante. La profondità della redenzione che avviene in Cristo, incontra, mediante la ministerialità del presbitero, la profondità della miseria umana. La ministerialità del presbitero è la via attraverso la quale l'uomo, con tutta la sua incertezza ed inquietudine, ma soprattutto con la sua miseria morale, entra nel mistero redentivo; si appropria di tutta la potenza redentiva di Cristo, e ritrova se stesso [cfr. Enc. cit. 10, 1; EE 8/28].

Che cosa significa questo per il presbitero? È necessario riflettere sulla estensione esistenziale della identificazione sacramentale. Lo faremo nella terza ed ultima parte.

3. Quando parlo di "estensione esistenziale" intendo qualcosa di molto profondo che accade nel ministro della riconciliazione. Cercherò di spiegarmi come meglio posso.

Ciascuno di noi, ogni uomo, ha la coscienza di se stesso. Quale è la coscienza che abbiamo di noi stessi? quale è il contenuto della propria auto-coscienza? come ministro della redenzione dell'uomo o come qualcos'altro? oppure il mistero della redenzione non costituisce la coscienza di noi stessi? E qui tocchiamo il punto centrale, a mio giudizio, della nostra esistenza sacerdotale: l'identificazione della propria auto-coscienza con la propria missione. Cioè: non "faccio il prete", ma "sono un sacerdote e niente altro che un sacerdote". Quando parlo di "estensione esistenziale" intendo dunque questo: la questione della redenzione dell'uomo diventa la domanda centrale della vita, la chiave di volta del nostro pensare e del nostro agire.

A quali condizioni, come questa configurazione della nostra vita può realizzarsi? La formulazione completa del tema come mi è stato proposto, è esatta: riconciliato e riconciliatore. Ma dobbiamo pensarla sempre alla luce del mistero cristologico, più precisamente del mistero del "*pro nobis*".

Già nel Simbolo di Nicea sta al centro il "*crucifixus pro nobis*" e il "*propter nostram salutem descendit de coelo*". "Nel *pro nobis* si trova il nodo più intimo del gioco di insieme tra Dio e l'uomo, il centro della teodrammatica" [H.U. von Balthasar, *Teodrammatica IV*, Jaca Book, Milano 1986, 221; la riflessione immediatamente seguente è presa dalle pagine 222-223].

Il dono che Gesù fa di se stesso è presentato negli scritti neo-testamentari come uno scambio del posto. *Pro nobis* = al posto di noi. Egli viene ridotto a "peccato" [2 Cor 5, 11], a "maledizione" [Gal 3, 11]. È nella sua carne che viene condannata la nostra inimicizia ed il nostro peccato [Rom 8, 3]. È in forza di questo "prendere il posto di" che noi, prima già della nostra personale redenzione, siamo già stati visti e voluti dal Padre dentro l'atto redentivo del Cristo. [Rom 5, 18: i teologi la chiamano "redenzione oggettiva"]. Esprimere il "*pro nobis*" con "solidarietà coi peccatori" ne estingue molto la profondità e la forza.

Mi sia consentito di esprimere il "*pro nobis*" col seguente dialogo immaginario.

Dio: Io prendo il tuo posto perché tu possa prendere il mio posto, e sia distrutto il tuo peccato.

Uomo: Guarda, però, che io sono una carne di peccato, destinato alla morte, a discendere

agli inferi.

Dio: Non importa. Io assumerò una carne di peccato, morirò della morte propria del peccatore nell'abbandono, scenderò perfino negli inferi.

Uomo: Ma perché, Signore, questa umiliazione così profonda?

Dio: Perché ciò che non assumo non è salvato.

Che cosa significa allora "riconciliato"? inserirci nel mistero cristologico del *pro nobis*; sederci a tavola coi peccatori. Ne derivano attitudini esistenziali coerenti: nel confessionale non accogliere mai con cuore duro, perché sei anche tu uno di loro; sapere ascoltare veramente, e non avere già pronta la risposta a tutto, prima ancora di avere ascoltato.

Ma inscrivere il *pro nobis* nella nostra ministerialità è un dovere etico solamente? Per la grazia di Cristo, no.

Nella vita del presbitero esiste un'altra identificazione sacramentale, quella eucaristica. Essa unisce a Cristo che dona Se stesso in sacrificio; il mio io in quel momento è l'io di Cristo che effonde il suo sangue per la remissione dei peccati. Unito a Cristo, in quel momento sono unito ad ogni uomo, ed in Cristo prendo su di me in una qualche misura i peccati del mondo.

Dobbiamo riflettere su un fatto. Tutti i grandi mistici del XX secolo hanno vissuto in sé il *pro nobis* cristologico in questo modo: Teresa del Bambino Gesù, Gemma Galgani, padre Pio da Pietrelcina, Madre Teresa di Calcutta, Giovanni Paolo II, Divo Barsotti. La coscienza di essere stati riconciliati li poneva in questa "compagnia coi peccatori". Il secolo in cui il male si è mostrato con una potenza inedita, si è infranto contro la Chiesa, nel mistero della "sopportazione" di quei grandi mistici.

Il nostro essere "riconciliati-riconciliatori" diventa fatto esistenziale e si unifica nel *pro nobis* cristologico: in Cristo, come Cristo ed in Cristo porto il mio ed il peccato del mondo [della mia diocesi, della mia città, della mia parrocchia (il curato d'Ars!)], ed in quanto ministro della riconciliazione divento riconciliatore. Facciamo forse un po' fatica ad entrare in questa prospettiva, perché, purtroppo, manchiamo di una grande teologia della riparazione, e così il grande tema cristologico del *pro nobis* è andato progressivamente scivolando dal piano ontologico al piano etico, fino al capolinea della teologia della liberazione.

Vorrei concludere questo terzo punto della mia riflessione, facendone brevemente il riassunto.

Siamo partiti da una domanda: come l'identificazione sacramentale ["io ti assolvo..."] diventa un fatto esistenziale? Risposta: mediante la consapevolezza di essere *e* riconciliati [= peccatori perdonati] *e* riconciliatori [= ministri della redenzione].

Come nasce e si edifica questa consapevolezza? Risposta: immergendoci sempre più profondamente nel *pro nobis* cristologico mediante il sacramento eucaristico, celebrato – partecipato – adorato. Da chi possiamo essere guidati in questa grande immersione? Risposta: dai grandi mistici del XX secolo.

Ora dovrei declinare quanto detto finora sul piano etico, e descrivere il conseguente *ethos* del ministro della riconciliazione. Non rimane il tempo. Ma non è poi così difficile farlo. Vi consiglio la lettura della *Praxis confessariorum* di S. Alfonso. È un vero gioiello di "etica del confessore". [Ne esiste una traduzione italiana].

Concludo con la lettura di un testo stupendo di S. Ambrogio: *La penitenza II*, 73-77 [in *Opera Omnia* 17, 267-268].

"Ut condolere norimus peccantibus adfectu animi": è la perfetta realizzazione del *pro nobis* cristologico in noi; è la vera estensione dell'identificazione sacramentale alla propria esistenza sacerdotale.

8 maggio 2011 - Celebrazione dell'ottavo centenario del santuario - Montovolo

Celebrazioni per l'ottavo centenario Santuario di Montovolo, 8 maggio 2011

Durante queste settimane pasquali la Chiesa celebra e la risurrezione del Signore e la nostra rigenerazione. Il mistero pasquale è congiuntamente la glorificazione del Crocefisso e la trasformazione della nostra condizione. La risurrezione di Gesù è stata una "nuova creazione" [cfr. 2 Cor 5,17] con cui Egli è stato innalzato anche nel suo corpo alla gloria di Dio, e ciascuno di noi in Lui e con Lui.

In che modo la Risurrezione di Gesù non rimane un episodio isolato, ma penetra dentro la storia e nella vita di ogni uomo? Come esercita nei confronti dell'uomo la sua forza di attrazione dentro una nuova condizione di vita?

Ce lo rivela e ce lo spiega la pagina evangelica appena proclamata.

1. Essa narra un incontro fra due discepoli e il Signore risorto. *In che modo Gesù si fa riconoscere?* Due modi, l'uno successivo all'altro.

Il primo modo è indicato nel modo seguente: "E incominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui". Gesù risorto si mostra a noi; esercita la sua potenza salvifica attraverso la Sacra Scrittura. È mediante l'ascolto con cui i due discepoli sono attenti alla spiegazione di Gesù, che essi cominciano a "sentire" un'intima trasformazione del loro cuore: "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?".

La Sacra Scrittura infatti è la Parola di Dio nel segno di una parola umana, per cui quando la leggiamo con fede sulle ginocchia della Chiesa, noi veramente e realmente ascoltiamo la

voce del Signore. E la sua Parola non è solo "informativa": non mi dà solo informazioni; è soprattutto "operativa": realizza ciò che dice.

Ma la pagina evangelica ci rivela che **il riconoscimento** del Signore risorto da parte dei due discepoli non avviene nell'ascolto della spiegazione della Scrittura. L'incontro con Gesù non può limitarsi all'ascolto della sua Parola; Egli può parlarci anche nascondendosi. La parola non sostituisce la presenza. La vita cristiana non si limita alla Parola: è esperienza di una presenza. Desideriamo che Lui si faccia presente: Lui stesso, la sua Persona. Ma come può avvenire questo? Riascoltiamo il Vangelo: "Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero".

Se avete ascoltato attentamente, avrete sicuramente compreso che si tratta della celebrazione dell'Eucaristia. L'incontro col Signore risorto avviene mediante l'Eucaristia, il sacramento della Presenza. E mediante la nostra partecipazione ad essa, veniamo trasformati in Gesù: siamo attirati dentro alla "nuova creazione" iniziata nella Risurrezione del Signore.

Nella celebrazione dell'Eucaristia il Signore entra di nuovo in mezzo a noi; si dona a loro, mentre si mette a tavola con loro.

Dunque, cari amici, il cammino che ci conduce all'incontro con Gesù è costituito dalla **fedè** e dal **sacramento**. Dalla fedè che nasce dall'ascolto della Parola di Dio; dal sacramento eucaristico, presenza vera e reale del Signore risorto.

Quale trasformazione opera l'incontro col Signore risorto?

Avete sentito quale era la condizione dei discepoli: "Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele". Erano senza speranza, poiché non ritenevano più possibile alcun cambiamento reale nella loro vita e nella vita del loro popolo. Avevano intravisto nella vita di Gesù l'intervento di Dio dentro la loro storia. Tramontata questa certezza, si ritrovano in un mondo privi di speranza.

"Non ci ardeva forse il cuore?": ecco il grande cambiamento che accade in chi incontra il Signore. È vinto e superato tutto ciò che avvilito il cuore.

Ma questo non è tutto. La pagina evangelica conclude nel modo seguente: "e partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme... riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane". Chi incontra il Signore risorto non tiene per sé quanto gli è accaduto. Egli sente il bisogno di narrarlo agli altri. L'incontro col Risorto genera i missionari, poiché la missione cristiana è semplicemente la testimonianza e la condivisione di un incontro: "riferirono come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane".

2. Cari amici, stiamo vivendo la stessa esperienza dei due discepoli. Anche noi stiamo ascoltando la Parola di Dio nella Sacra Scrittura; anche noi fra poco parteciperemo all'Eucaristia. Anche con ciascuno di noi il Signore risorto desidera incontrarsi.

Questo evento di grazia sta accadendo in un luogo che fu molto caro ai vostri padri, e lo è ugualmente a voi: il Santuario mariano di Montovolo. E siamo qui per la solenne apertura dell'Anno giubilare.

Fratelli e sorelle, Maria ci guidi e ci conduca all'incontro con il Signore risorto. Abbiamo appena concluso il Piccolo Sinodo della montagna. Quale felice coincidenza fra l'Anno giubilare e la celebrazione del Piccolo Sinodo. La Madre di Dio ci ottenga che l'uno e l'altra "facciano ardere i vostri cuori", e vi renda capaci di "partire senza indugio" a riferire l'evento della salvezza, ai giovani in primo luogo, perché l'incontro con Cristo trasformi la nostra vita.

10 maggio 2011 - Veglia di preghiera per le vocazioni - Seminario

Veglia di preghiera per le vocazioni Seminario, 10 maggio 2011

1. Forse vi stupirete un poco constatando che in una veglia come questa, abbiamo letto il Vangelo che narra la lavanda dei piedi fatta da Gesù ai suoi discepoli. In esso non si parla di vocazione. Perché allora questa scelta?

La narrazione evangelica ci rivela come Gesù pensava e viveva la sua vicenda umana: quale era la coscienza che aveva di Se stesso. "Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono", Gesù dice ai suoi amici. Egli ha la coscienza di essere Maestro e Signore. Come allora manifesta la sua Signoria ...lavando i piedi ai suoi amici? Essere Maestro e Signore e lavare i piedi non sono in contrasto? La reazione di Pietro ["non mi laverai mai i piedi"] la si comprende benissimo.

L'apostolo Paolo ci aiuta molto a capire. Scrivendo ai cristiani di Filippi, parlando di Gesù dice: "[Cristo Gesù], pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo". Anche Paolo mette assieme due estremi: la natura divina – la condizione di servo. Ma fa un'aggiunta straordinaria: "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio". Cioè, non si avvinghiò gelosamente alla sua gloria divina, come fosse una preda da tenere ben stretta. È questa attitudine profonda del cuore di Cristo che spiega come i due estremi si compongano assieme.

Cari giovani, perché Dio ha fatto così? perché non si è chiuso nella sua irraggiungibile solitudine? Perché ci ha amati. La lavanda dei piedi è la rivelazione dell'amore che giunge fino alla "spogliazione di se stesso" [S. Paolo]. La pagina evangelica vi aiuta quindi in primo luogo a compiere quella pulizia che oggi è per voi la più necessaria: quella della

vostra idea di amore. Prestatemi bene attenzione, perché tocchiamo il cuore della vostra vita.

2. Non riuscirete mai a cogliere la verità dell'amore fino a quando lo confonderete con l'innamoramento; fino a quando ridurrete l'amore ad un fatto puramente emotivo e spontaneo. Per capire meglio ciò che sto dicendo, pensiamo per il momento solo alla relazione maschile-femminile.

"Con innamoramento si deve intendere [...] il fenomeno *subitaneo, necessitato/spontaneo ed estatico* dell'attrazione affettiva [...]. È un accadimento che improvvisamente sorprende, anche all'insaputa dello stesso interessato" [F. Botturi, *Etica degli affetti*, in AA.VV. *Affetti e legami*, V e P, Milano 2004, 50].

Questo però è solo l'inizio possibile dell'amore. Ma l'amore vero è frutto di una coltivazione del proprio affetto: è un'opera della ragione e della libertà. L'amore non è in se stesso solo né soprattutto sentimento, ma un atto di volontà: è *il volere il bene della relazione che si instaura fra i due*. L'innamoramento è spesso un evento istantaneo; l'amore esige durata. L'innamoramento è di solito un episodio che accade fra i due; l'amore è una storia che ha una trama. In una parola: l'amore esige fedeltà.

Cari giovani, l'educazione all'amore è necessaria se non volete dilapidare la vostra ricchezza più preziosa: il vostro cuore.

Provate ora a riflettere sul gesto di Gesù, come ce lo ha fatto comprendere S. Paolo. È l'amore vero che dona Se stesso, in un atto supremo di libertà.

3. Voi direte: che cosa c'entra tutto questo con la riflessione sulla vocazione? Vi rispondo brevemente: c'entra, poiché la chiamata al sacerdozio, alla verginità consacrata, è chiamata a vivere un'esistenza donata al Signore Gesù e in Lui ad ogni uomo.

"Vi ho dato [...] l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi": questa è la vocazione. Vivere la propria vita dentro alla logica di un amore che rende presente nel mondo la stessa donazione di Gesù. Non è vita da onesti funzionari del sacro; non è vita di assistenza sociale motivata evangelicamente. È la profondità del proprio io che viene raggiunta dalla vocazione: "non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me", dice S. Paolo. Non è ciò che nella vita – di sacerdote, di religiosa, di monaco/a – io sarò chiamato a fare, il contenuto della vocazione: "sono chiamato a... quindi a fare questo...". Ciò che è chiamato è l'io; ed è chiamato a "come ho fatto io, facciate anche voi". Ora comprendete la mia breve riflessione sull'innamoramento-amore: la nostra persona non è la somma di tanti stati d'animo, di episodi, di atti. La vocazione non è innamoramento, è amore.

Cari giovani, la vocazione è l'evento più grande. Pietro lo ha alla fine capito. "Simone di Giovanni, mi vuoi bene?", e Pietro risponde: "Certo, Signore". "E detto questo aggiunse: seguimi" [Gv 21, 15-19]. Non posso pensare che non ci siano più giovani capaci e desiderosi di amare, poiché solo a loro è rivolta la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata.

11 maggio 2011 - «Eucaristia e vita quotidiana» - Auditorium Benedetto XIV

«Eucaristia e vita quotidiana»

Auditorium Benedetto XIV, 11 maggio 2011

Molte delle preghiere che la Chiesa mette sulle nostre labbra dopo aver ricevuto la comunione nella celebrazione eucaristica, chiedono che il sacramento ricevuto ispiri, governi, e generi la vita che comincia a celebrazione terminata.

È una convinzione profondamente radicata nella tradizione. Esiste un nesso ed una reciproca compenetrazione tra fede, liturgia, ed ethos. Questo nesso è già chiaramente affermato nell'Alleanza sinaitica: l'ethos – le Dieci parole – è istituito all'interno dell'alleanza, celebrata con un solenne rito. I profeti hanno parole di fuoco contro chi tradisce nella vita ciò che celebra al tempio.

La Chiesa dunque pensa che esista soprattutto tra l'Eucaristia celebrata e la vita vissuta un legame intrinseco. In questa catechesi vorrei parlarvi di questa connessione.

1. **I presupposti** per comprendere questo discorso sono due strutture essenziali della proposta cristiana: il suo realismo e la sua dimensione sacramentale. La proposta cristiana è una proposta realista (a); è una proposta sacramentale (b).

(a) Quando parliamo di realismo intendiamo dire che nella persona che accetta la proposta cristiana accade qualcosa. Possiamo dire: la proposta cristiana è un avvenimento. Il Santo Padre ha descritto il realismo cristiano nel modo seguente: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva [Lett. Enc. *Deus Caritas est* 1].

La proposta cristiana non è solo parola che informa o narra o istruisce. È proposta che realizza in chi l'accoglie ciò che dice.

Non è un racconto mitico, che attraverso narrazioni simboliche aiuta la persona a prendere coscienza di se stessa e della sua condizione esistenziale. È un racconto storico: i suoi contenuti sono semplicemente veri.

Essendo dunque un evento che accade nel nostro mondo, dentro alla nostra vicenda storica, esso la trasforma realmente. C'è un testo paolino, fra i molti che potremmo citare, che ci rivela il realismo del fatto cristiano.

"Difatti, ciò che era impossibile alla Legge, dato che essa era debole, a motivo della carne, Dio, inviando il proprio Figlio nella condivisione della carne del peccato e mirando al peccato, condannò il peccato nella carne" [Rom 8, 3].

L'uomo, ciascuno di noi, desidera vivere non una vita qualsiasi, ma una vita buona: vivere in una società giusta, costruire relazioni affettive durature, non essere ingannato dagli altri, e così via. In una parola: vivere nel possesso dei beni umani fondamentali: la giustizia, l'amore, la fiducia reciproca, per citarne alcuni.

Non è tuttavia necessario fare lunghe riflessioni per renderci conto che questo nostro profondo desiderio è smentito dalla realtà, dalla realtà che noi costruiamo con le nostre scelte. Siamo ingiusti e subiamo ingiustizie; siamo incapaci di costruire relazioni affettive durature; inganniamo gli altri e siamo ingannati. Perché? perché la nostra libertà è come ammalata, debole: "vedo il bene e lo approvo e faccio il male". San Paolo chiama questa condizione umana con una sola parola "carne", oppure, "vita secondo la carne". È possibile cambiare questa condizione? È possibile dare risposta ed attuazione al nostro desiderio di vivere bene?

Una prima via per raggiungere questo scopo – si può pensare – è l'insegnamento della legge morale; è dire all'uomo ciò che è bene e ciò che è male, ciò che deve fare e non deve fare. Oggi si preferisce dire: richiamando, insegnando, comunicando i valori. Non raramente accade che noi riduciamo il cristianesimo a questo.

Questa proposta, la proposta morale e quindi la riduzione del cristianesimo a morale, non cambia la condizione umana: non è realista. Perché? precisamente perché tu dici che cosa deve fare ad uno che è incapace di farlo. Sarebbe come se uno pensasse di aiutare chi soffre di una grave indigestione spiegandogli la chimica della digestione. L'apostolo dice tutto questo colle seguenti parole: "ciò che era impossibile alla Legge, dato che essa era debole a motivo della carne".

Ciò di cui abbiamo bisogno pertanto è di essere liberati dalla nostra debolezza. Abbiamo bisogno che la nostra libertà sia liberata dalla sua congenita incapacità di fare il bene. L'apostolo dice che abbiamo bisogno che "il peccato sia condannato nella carne". Cioè: che la forza del male che è in noi, sia detronizzata e non ci domini più.

La proposta cristiana consiste precisamente nel dare notizia all'uomo che è accaduto un fatto che ha precisamente guarito, rinnovato l'uomo. Quale fatto? "Dio inviando il proprio Figlio nella condivisione della carne del peccato e mirando il peccato, condannò il peccato nella carne". Questo è il cristianesimo!

Realismo significa che la proposta cristiana ha realmente cambiato la condizione umana: *in ré* e non solo *in spé*; ora e non solo alla fine dei tempi. Significa che la vita umana rinnovata è già ora donata e non solo promessa.

(b) La proposta cristiana ha una struttura sacramentale. Questo fatto che ora ho brevemente narrato – il fatto che la vita umana è rinnovata - accade attraverso dei segni e quindi sotto il velo, per così dire, di segni. La cosa non è difficile da capire, poiché è molto adeguata alla nostra condizione umana: non siamo degli angeli, non siamo puri spiriti. Lo spiego partendo da un testo di un grande Padre della Chiesa, S. Ireneo.

"Non avremmo potuto conoscere i misteri di Dio, se il nostro maestro, che è il Verbo, non si fosse fatto uomo... D'altra parte non potevamo conoscerlo altrimenti se non vedendo il nostro maestro e percependo la sua voce con il nostro orecchio" [*Adv. Haereses* 5, 1.1].

Dio si dona a conoscere nella e mediante l'umanità del Figlio-Dio; ascoltando la voce e la parola di Gesù ascolto la voce e la parola del Verbo-Dio. Io uomo seguendo Lui uomo, entro in comunione di vita con Dio stesso; condivido l'incorruttibile eternità di Dio. Attraverso l'umanità del Verbo divento partecipe della stessa vita divina.

Questa è la struttura sacramentale: "attraverso le cose visibili siamo rapiti alle realtà invisibili", come dice la Liturgia. Non si tratta solo di un "espediente pedagogico", di un aiuto dato alla nostra intelligenza. È il modo attraverso cui Cristo trasforma la nostra vita quotidiana, agisce realmente in noi.

Non posso ora sviluppare ulteriormente questa tematica, come meriterebbe. La struttura sacramentale appartiene all'essenza del cristianesimo. Non c'è vita cristiana senza sacramenti.

2. Il realismo e la struttura sacramentale della proposta cristiana raggiungono il suo vertice nell'**Eucaristia**, la sintesi di tutta la fede cristiana.

L'Eucaristia è la reale presenza di Cristo che dona Se stesso in sacrificio sulla croce, e pertanto mediante la celebrazione eucaristica noi diventiamo presenti all'evento della croce. Realmente, cioè non solo perché facciamo memoria di quell'evento. Al momento della consacrazione, i duemila anni che ci separano dalla croce sono aboliti: noi siamo ai suoi piedi come Maria e Giovanni.

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, Cristo entrando dentro allo scorrere del tempo, immette nella nostra vicenda umana la potenza del suo atto redentivo, purifica le profondità della creazione attirando a sé tutti coloro che credono.

Questo evento, l'evento della celebrazione eucaristica, accade perché i credenti, coloro che celebrano il rito sacramentale, partecipino realmente all'atto di offerta di Cristo. Sono chiamati ad immergersi in esso per divenire partecipi della stessa carità che spinse Cristo a donare Se stesso sulla croce.

S. Tommaso scrive: "L'Eucaristia è il sacramento della passione di Cristo in quanto l'uomo è condotto alla perfetta unione con Cristo nella passione [*perficitur in unione ad Christum passum*]" [3,73,a. 3, ad 3um]. Mediante la partecipazione all'Eucaristia il credente viene come "cristificato", e progressivamente trasformato in Cristo; ma nel Cristo che compie il suo supremo atto di amore, donando se stesso.

Realismo della Presenza; realismo di ciò che produce nel mondo e nella vicenda umana attraverso i credenti: questo è l'avvenimento eucaristico. Veramente, è l'Eucaristia che salva il mondo.

3. Da tutto quanto ho detto finora non è difficile comprendere **il rapporto** che esiste **fra l'Eucaristia e la vita quotidiana**. Provate a percorrere colla vostra mente i seguenti passaggi.

- Il Verbo venuto nella nostra condizione "carnale" ha distrutto la potenza del peccato che dominava in essa, mediante la sua morte e risurrezione.

- Mediante la celebrazione dell'Eucaristia partecipo a questa vittoria di Cristo perché sono reso partecipe della sua carità.

- La vita che inizia dopo la celebrazione dell'Eucaristia è la vita nuova in Cristo: l'Eucaristia rigenera la mia umanità, la mia libertà. Chiamiamola *coerenza eucaristica*.

Ovviamente uscito di chiesa posso non fare uso del dono eucaristico e vivere lunedì dimenticando ciò che ho celebrato e ricevuto domenica. Chiamiamola *incoerenza eucaristica*.

A questo punto potrei continuare la mia riflessione in due modi, dicendovi concretamente come si deve vivere se si vuole essere eucaristicamente coerenti, e non si deve vivere per evitare l'incoerenza eucaristica. Oppure mostrarvi come la grazia eucaristica, l'essere diventati partecipi della stessa carità di Cristo, trasformi dal di dentro la nostra vita. Preferisco la seconda via.

Vediamo più in particolare. La trama della nostra vita quotidiana è tessuta dai nostri affetti, dal nostro lavoro, dalle nostre sofferenze, dai nostri rapporti civici. La nostra vita è i nostri affetti, il nostro lavoro, le nostre sofferenze, la nostra città e nazione. Non posso ora vedere come l'Eucaristia trasforma e rigenera ciascuno di questi capitoli di ogni biografia umana. Mi limito solo a due: i nostri affetti e la nostra città e nazione.

3, 1. *La nostra affettività*. È un dato facilmente constatabile l'incapacità oggi di costruire da parte della nostra affettività rapporti interpersonali durevoli. Mi riferisco soprattutto al matrimonio e alla famiglia.

Donde deriva questa intrinseca debolezza? qual è la causa che estenua la naturale capacità di creare legami? l'uomo e la donna di oggi sono forse diventati anaffettivi?

Escludendo in linea generale questa ultima ipotesi, che denota una vera e propria patologia psichica e spirituale, sono portato a pensare che si tratta di una vera e propria disintegrazione della persona. Disintegrazione significa che il sistema connettivo delle varie parti che costituiscono la nostra persona si è spezzato. Ma voglio essere più preciso, partendo ancora una volta da un testo paolino.

"Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Perché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate al servizio gli uni degli altri!.. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri" [Gal 5, 13.15].

Esiste dunque un esercizio della libertà che è una vera e propria devastazione del rapporto interpersonale. Paolo usa immagini impressionanti per descrivere questa devastazione: ci si morde e ci si divora a vicenda, fino alla reciproca distruzione. Ma esiste anche un esercizio della libertà che crea comunione reciproca; è quando la libertà è messa in moto dall'amore che si esprime nel servizio reciproco.

Esistono dunque due modi di essere liberi: la modalità che è propria di chi vive per se stesso; la modalità propria di chi vive nell'amore. La prima genera divisione ed estingue la nostra capacità di creare comunione; la seconda crea la vera comunione interpersonale.

Ritorniamo alle domande iniziali. L'intrinseca debolezza della nostra affettività di creare legami duraturi deriva dalla nostra incapacità di amare. Paolo in un altro testo parla di una "fiacchezza esistenziale" che porta alla dissoluzione, non solo sessuale, di ogni legame vero e buono [cfr. Ef 4, 19].

La partecipazione all'Eucaristia, la partecipazione credente, rende il fedele capace di amare colla stessa capacità di amore che era in Cristo sulla croce. È questa carità che ristrutturava intimamente la persona e la reintegra nella sua unità. L'Eucaristia quindi è dono: dono che Cristo mi fa della sua capacità di amare; ed è quindi compito: compito di vivere secondo questa carità, di mettere in atto questa capacità. È da questa messa in atto che gli affetti creano legami duraturi.

Mi rendo conto che ho appena accennato ad un problema molto complesso. I doni della grazia non sostituiscono mai i compiti della natura, e non ci dispensano da essi. Perché la carità, dono proprio dell'Eucaristia, penetri e purifichi ed elevi la nostra affettività, è necessaria un'educazione degli affetti. È mediante l'energia propria della ragione, guida degli affetti, che la carità compie la trasformazione degli affetti. Ma non posso ora fermarmi ulteriormente.

3, 2. *La vita della città.* Addentrandoci in questo aspetto del rapporto Eucaristia–vita quotidiana, non dobbiamo mai dimenticare neppure per un istante che l'Eucaristia crea un'unità di ordine soprannaturale; che la guarigione da essa operata nella nostra libertà ci rende capaci di un amore che non è puramente umano, ma divino.

Si tratta di un'unità che è un'opera divina, posta in essere dal Padre in Cristo mediante lo Spirito Santo per mezzo dell'Eucaristia. "Come la potenza della carne santa rende concorporei tra loro quelli che la ricevono, allo stesso modo, penso, l'unico Spirito che viene ad abitare in tutti li conduce tutti all'unità spirituale" [S. Cirillo di Alessandria, *Commento al Vangelo di Gv XI*, 11].

Tutta questa realtà, questo evento di unificazione divina delle persone, non è un fatto che accade alla domenica quando celebriamo e riceviamo l'Eucaristia, ma che poi non ha alcuna rilevanza sulla vita associata che riprende al lunedì. L'evento eucaristico non sradica l'uomo dalla sua condizione umana. Colui che si lascia pervadere dalla logica eucaristica, lungi dal ritenersi slegato dai suoi legami naturali – l'appartenenza alla sua città, alla sua nazione – mette al servizio della società un'attività tanto più efficace quanto più libero ne è il principio.

Qual è il vero male della società umana, l'insidia più grave? La ricerca del proprio bene a prescindere o perfino a spese del bene dell'altro. È l'esercizio di una libertà non condivisa colla libertà dell'altro, come appare dalla definizione di libertà che oggi viene formulata normalmente colla categoria del limite: la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro. Detto in una sola parola: l'insidia più grave è la negazione che esista un bene umano comune.

È illusorio pensare che questa malattia sia guarita dalle leggi. Queste sono diventate sempre più le regole del traffico dei singoli egoismi alla ricerca della propria felicità. È il legame ontologico fra le persone che va costruito. Questo è l'evento eucaristico.

Questo evento non può non avere rilevanza sulla vita associata. "Se dal basso verso l'alto la discontinuità [si intende fra l'unità eucaristica e la società naturale] è radicale, dall'alto in basso al contrario deve scendere l'influenza. Per conservarsi soprannaturale, la carità non è costretta a farsi disumana: come lo stesso soprannaturale, essa non si concepisce se non incarnata" [H. De Lubac *Cattolicesimo*, Jaca Book, Milano 1978, 278]. Dalla qualità delle nostre celebrazioni liturgiche dipende la qualità della vita della nostra città e nazione.

Concludo. S. Ireneo scrive: "Due... sono le braccia perché due sono i popoli disseminati fino ai confini della terra, ma al centro c'è un solo capo perché c'è un solo Dio che è sopra tutte le cose, attraverso tutte le cose e in tutti noi" [*Adv. Haer V, 17, 4*]. Quando celebriamo l'Eucaristia ci poniamo nel centro di tutti e di tutto, e tutta la realtà è sospesa a quella celebrazione, dalla quale solamente è impedita di ricadere nel nulla.

Mi rendo conto che ogni tema affrontato meritava ben più prolungata riflessione. Ma la presente catechesi aveva solo lo scopo di introdurci dentro alle grandi tematiche del Congresso Eucaristico.

12 maggio 2011 - «Perché la famiglia: fecondità della via di Giovanni Paolo II» - Roma

"Perché la famiglia: fecondità della via di Giovanni Paolo II"
Roma, 12 maggio 2011

Il magistero di Giovanni Paolo II e la riflessione antropologica di K. Wojtyła scoprono la ragion d'essere della famiglia – il “perché della famiglia” – attraverso un percorso antropologico ed un percorso teologico. Non separatamente compiuti, ma coniugati assieme pur rispettandone la distinzione. Non è ora il momento di approfondire la metodologia wojtyliana, la cui conoscenza ed assimilazione è comunque indispensabile per entrare nel pensiero del Beato.

1. La ragione d'essere della famiglia si mostra in piena luce "al principio"; *per contrarium* [*veritas per contrarium*] nella negazione compiuta dal peccato della verità originaria; nella reintegrazione del Logos del "principio" operata dalla redenzione di Cristo.

Per Giovanni Paolo II quindi la ragione d'essere della famiglia va scoperta dentro la storia della famiglia: la storia della condizione umana narrata dalla Divina Rivelazione e riscontrata dentro alle fondamentali esperienze umane.

Possiamo iniziare la nostra riflessione dalle pagine dedicate al tema nella *Lettera alle famiglie* del 1994.

"Mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio l'uomo e la donna danno inizio alla famiglia". [Lettera alle famiglie (1994) 9,1].

Siamo subito condotti all'"inizio" della famiglia, al suo "principio": esso è posto nella "comunione delle persone, che si attua nel matrimonio". A livello empirico, tuttavia, l'inizio della famiglia appare radicato nella biologia. È dunque nel rapporto fra *comunione coniugale delle persone e bios* che va scoperta la ragione d'essere della famiglia.

È, in fondo, la ripresa del problema di *Humanae vitae*, fatta dentro un contesto antropologico più adeguato. Ma su questo non voglio fermarmi; ritorno subito al tema.

"La paternità e la maternità umane sono radicate nella biologia e allo stesso tempo la superano". [ibid.]. Perché? Per due ragioni.

La venuta all'esistenza di una nuova persona umana esige un intervento immediato di Dio creatore; dentro ai processi biologici opera l'amore creativo. È l'origine trascendente della famiglia.

Ma non c'è solo un'origine trascendente della famiglia. Essa ha anche il suo inizio in quella comunione delle persone che è propria del matrimonio. Desidero fermarmi più a lungo su questo, perché esso è uno dei nodi della crisi contemporanea della famiglia. Per le ragioni che dirò più tardi.

In questo seminario di studio compete ad altri fare oggetto di riflessione la comunione e l'amore coniugale. Voglio da parte mia porre in luce il rapporto *comunione coniugale-genealogia della persona*, che dà origine alla famiglia.

Potrei enunciare il mio punto di vista nel modo seguente: la generazione realizza interamente la comunione coniugale, perché – negativamente – le impedisce di corrompere la reciprocità sponsale in una sofisticata forma di narcisismo, e – positivamente – perché porta a termine la forma incerta dell'amore come innamoramento. In due parole: la generazione salva e realizza la verità dell'amore coniugale.

Per comprendere ciò dobbiamo ritornare all'origine trascendente della famiglia. L'idea centrale che in questo contesto sostiene il magistero di Giovanni Paolo II è che l'uomo è l'unica creatura che Dio vuole per se stessa: la categoria ontologica della sostanza raggiunge il suo vertice nella persona.

La coltivazione dell'amore, necessaria perché esso non muoia nella logica dell'innamoramento, consiste nel fare propria questa logica della volontà creatrice di Dio. "I coniugi desiderano i figli per sé, ed in essi vedono il coronamento del loro reciproco amore... Tuttavia, nell'amore coniugale e in quello paterno e materno deve iscriversi la verità sull'uomo, che è stata espressa in maniera sintetica e precisa dal Concilio con l'affermazione che "Dio vuole l'uomo per se stesso". Occorre, perciò, che al volere di Dio si armonizzi quello dei genitori; in tal senso, essi devono volere la nuova creatura umana come la vuole il creatore: "per se stessa".". [ibid.].

Potrei esprimere lo stesso concetto con la categoria dell'alleanza, che il Concilio Vaticano II parlando del matrimonio ha preferito a quella di contratto. Ugualmente possiamo usare la metafora del dialogo. Esso non è confusione di due discorsi; esso non è la somma di due interlocuzioni. Esso è la costruzione di un nuovo significato.

L'amore coniugale diventa costruttivo di una nuova identità personale: *tertium datur*. Non si dà una perfetta reciprocità esclusivamente tra due, poiché questa sarebbe la negazione dell'amore.

Forse è utile fare una breve sintesi di quanto ho detto finora. Ci siamo chiesti: quale è la ragione d'essere della famiglia? La risposta è la seguente: perché l'uomo abbia una casa degna del suo essere persona; adeguata al suo essere persona.

Giovanni Paolo II pensa che questa sia la ragione d'essere della famiglia, quando la consideriamo nel suo "principio", nel suo costituirsi originario: l'inizio della persona dalla comunione coniugale e dall'atto creativo di Dio.

Possiamo affrontare il tema e cercare la risposta alla nostra domanda, percorrendo anche un'altra via: la lettura che Giovanni Paolo II fa del nucleo dottrinale centrale della *Humanae vitae*. Lettura che costituisce l'ultima parte del ciclo di catechesi su *l'amore umano nel piano divino*.

La riflessione si costruisce mettendo in risalto la connessione inscindibile fra la *communio personarum* propria del matrimonio e il costituirsi della famiglia. Potremmo dire: fra la coniugalità e la genitorialità.

Il fondamento di questa connessione è individuato nell'essere persona-corpo, o corpo-personale, che definisce la natura della persona umana. Giovanni Paolo II individua cioè la ragione d'essere della famiglia attraverso la lettura del linguaggio del corpo nella verità. È il significato profondo dell'affermazione, costante nel magistero della Chiesa, che la famiglia è un fatto, un'istituzione naturale. Naturale significa, nel Magistero di Giovanni Paolo II, che la persona umana è una persona corporale o un corpo personale.

Alla domanda "perché la famiglia", seguendo questa via di riflessione, il Magistero del Beato risponde: a causa della naturale costituzione della persona umana.

Cerco di sintetizzare il primo punto della mia riflessione. Alla domanda "perché la famiglia", due, mi sembra, sono le vie che il Magistero di Giovanni Paolo II percorre.

La prima. Perché l'amore coniugale raggiunga la sua verità intera, e non sia corrotto e distrutto dalla logica dell'innamoramento. La famiglia come "inveramento" della *communio personarum*.

La seconda. Perché la costituzione naturale della persona-uomo e della persona-donna è orientata interiormente a costituire quella comunità che chiamiamo famiglia.

Non è difficile però rinvenire nell'opera di K. Wojtyła e nel Magistero di Giovanni Paolo II una risposta complementare, costruita piuttosto dal punto di vista del figlio, della nuova creatura che viene all'esistenza. Solo nella famiglia la persona del figlio è voluta per se stessa, e quindi riconosciuta in modo adeguato al suo essere persona.

2. Dobbiamo ora, in questa seconda parte, riflettere sulla *fecondità della via* percorsa dalla riflessione di Giovanni Paolo II. Per "fecondità" intendo la sua capacità di rispondere alla problematica attuale che attraversa la famiglia.

Debbo prima dire di che cosa esattamente intendo parlare quando parlo di problematica. Intendo collocarmi al momento sorgivo della famiglia, dove ho collocato la riflessione del Beato. Momento sorgivo che è indicato nel modo seguente: "mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio, l'uomo e la donna danno inizio alla famiglia". Il "momento sorgivo" è denotato da quel "danno inizio".

È la problematica che in questi ultimi anni si è scatenata dentro al "momento sorgivo", che considero, e nei confronti del quale mi chiedo se il pensiero di K. Wojtyła e il Magistero di Giovanni Paolo II custodisca una sua fecondità di risposte e soluzioni.

Per chiarezza, devo dunque indicare, almeno sommariamente, quale problematica oggi si trova insediata dentro al "momento sorgivo" della famiglia.

Partiamo da un fatto. Non c'è dubbio che la procreazione artificiale è andata acquisendosi sempre più come una sorta di "neutralità etica". Essa, cioè, è pacificamente ammessa, qualora serva al raggiungimento di uno scopo – desiderio del figlio – sul quale è impossibile dare un giudizio etico argomentabile.

La neutralizzazione etica della procreazione artificiale è il segno di qualcosa di più profondo. In primo luogo si è privatizzato il rapporto col figlio. È un rapporto che riguarda solo, in fondo, la donna. La privatizzazione è dovuta a quella dittatura o egemonia del desiderio come unico movente ultimo delle scelte personali: intendo di un desiderio pensato e vissuto come intrinsecamente estraneo al *logos*. Il costituirsi della famiglia è un fatto che accade nella sfera privata; è una realizzazione del bene privato di una persona. È logico dunque, in questo contesto, pensare che un uomo, una donna possano diventare padre/madre al di fuori completamente della comunione delle persone, che definisce la coniugalità.

Giovanni Paolo II scrive: "Mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio, l'uomo e la donna danno inizio alla famiglia". Non necessariamente, oggi si pensa comunemente [almeno in Occidente]. Ogni uomo, ogni donna dà inizio alla famiglia se lo desidera, se esso (inizio) rientra nel progetto della sua vita individuale. La genitorialità e la

coniugalità non hanno un legame *de jure*, ma solo *de facto*. Nella loro connessione non dimora alcuna bontà propriamente etica.

Un tale evento culturale non poteva non esigere una ridefinizione di tutto l'assetto giuridico delle famiglie, e di tutte le categorie che lo costituiscono: cosa che sta puntualmente accadendo.

È questa per sommi capi la problematica che si è insediata dentro al "momento sorgivo" della famiglia.

Riprendiamo ora la domanda: la via percorsa dal pensiero di K. Wojtyła e dal Magistero di Giovanni Paolo II custodisce oggi la sua fecondità, la sua capacità di rispondere a quella problematica? La risposta esigerebbe lunghe riflessioni. Mi devo limitare ad alcune ma essenziali osservazioni.

In fondo, la questione è la seguente: **quale via l'uomo può percorrere per ritrovare se stesso?** Poiché la condizione odierna dell'uomo è questa: ha perduto se stesso. La problematica che si è insediata dentro al momento sorgivo della famiglia ha in questa perdita la sua ragione più profonda.

La via non può essere che *l'educazione all'attenzione a se stesso*. Nessuna antropologia, intesa come costruzione teoretica di una comprensione dell'uomo, sarà convincente se non resiste a ciò che si svela e si rende presente in linea di principio direttamente a ciascuno, mediante la coscienza di sé che accompagna ogni persona quando conosce ed agisce liberamente. Se non vado errato, è la via che soprattutto Agostino ha tracciato per primo in Occidente. La principale opera filosofica di K. Wojtyła, *Persona e atto*, è tutta costruita su questo presupposto epistemologico.

Il percorso di questa via, però, arriva ad un "abisso" che non riesce ad oltrepassare. L'uomo non ritrova se stesso conoscendo semplicemente la verità di se stesso, ma confermando e realizzando questa verità mediante la libera scelta: "Ma se c'è in me la verità – deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso", scrive K. Wojtyła [in *Nascita dei confessori*]. Ma è precisamente l'esperienza che l'uomo fa di se stesso a testimoniargli che questa "esplosione" non accade; a testimoniargli che accade invece il rifiuto. È in questo che l'uomo perde se stesso.

È su questo passaggio che l'uomo incontra il Redentore. "La rivelazione del mistero del Padre e del suo amore in Gesù Cristo svela l'uomo all'uomo, dà l'ultima risposta alla domanda: chi è l'uomo? Non si può staccare questa risposta dal problema della sua vocazione: l'uomo dichiara chi è accettando la propria vocazione e realizzandola" [*Alle fonti del rinnovamento*, 69-73].

Questa, mi sembra, è la via percorsa da Giovanni Paolo II; anche quando risponde alla domanda "perché la famiglia".

Anche oggi è l'unica via percorribile, anche se sono molto aumentate le difficoltà del percorso.

La risposta che oggi l'Occidente dà alla domanda *perché la famiglia*, è la seguente: perché è quanto rientra nel progetto della mia felicità, della mia realizzazione individuale. La teologia del corpo, costruita da Giovanni Paolo II, indica il percorso per uscire da questa egemonia del desiderio, figlia primogenita della svolta individualista.

L'uomo ha perso se stesso. Non gli resta che rifare il cammino di "ritorno a se stesso": e la via è Cristo, poiché Egli è la Verità.

E qui i due Magisteri, quello di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI si incontrano nel profondo: è il grande tema del Cristo che prende per mano l'uomo, tanto caro al magistero dell'attuale Pontefice.

14 maggio 2011 - Conclusione del Piccolo Sinodo della montagna - Santuario di Boccardirio

Conclusione del Piccolo Sinodo della montagna Santuario della Beata Vergine delle Grazie a Boccardirio, 14 maggio 2011

Siano rese grazie al Signore per lo svolgimento e la conclusione del Piccolo Sinodo della montagna, che ha svolto i suoi lavori su temi tanto importanti per la missione della Chiesa nelle nostre comunità montane.

"Rendiamo grazie alla misericordia di Dio che orna tutto il corpo della Chiesa con gli innumerevoli doni dei carismi così che ovunque appaia lo stesso splendore per mezzo dei molti raggi dell'unica fonte luminosa, e non possa essere che a gloria di Cristo il merito di qualsiasi cristiano" [S. Leone Magno, *Sermone 50*, 7.1].

Il mio pensiero di gratitudine si volge al tempo stesso anche a tutti quanti hanno faticato e lavorato per la preparazione e lo svolgimento di questo evento di grazia: il Vicario episcopale per le strutture di partecipazione, Mons. Mario Cocchi; i tre Vicari pastorali della montagna; i sacerdoti tutti che guidano le vostre comunità; ed infine ma non dammeno tutti voi sinodali, per la diligenza con cui, partecipando alle tre sessioni, avete assicurato il felice svolgimento di questo evento ecclesiale.

È cosa giusta e salutare che noi eleviamo il nostro ringraziamento all'interno di una celebrazione liturgica, ben consapevoli come siamo che "ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento" [Gc 1, 17]. E già possiamo dire alla luce della parola dell'Apostolo appena ascoltata, quale dono il Padre ci ha fatto. E esso si potrebbe indicare come il dono di una *sinodalità affettiva*. Ma ascoltiamo l'Apostolo.

1. "Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare". È indicato con queste parole il dono che il Padre ci ha fatto: la rinnovazione del nostro modo di pensare.

Cari fratelli e sorelle, non vogliate passare troppo in fretta su queste divine parole. Notate che qui si parla della rinnovazione del nostro modo di pensare come del fatto più importante della nostra trasformazione. Cambiamento del pensiero cioè della nostra visione della realtà: anche di quella realtà che è la Chiesa.

Siamo tentati di fermarci alla dimensione visibile della Chiesa, mentre il suo Mistero sta "dietro" a queste realtà. Rinnovare il nostro modo di pensare significa invertire la nostra modalità di guardare la Chiesa.

Il Signore, facendovi vivere l'esperienza del piccolo Sinodo, vi ha educati al nuovo modo di pensare. Vi ha donato la possibilità di comprendere come la Chiesa, pur essendo visibilmente strutturata in distinte comunità, è il Mistero della comunione. Vi siete scambiati pensieri e proposte; avete riflettuto assieme. Tutto questo nasceva dall'essere voi tutti in Cristo, nel suo corpo che è la Chiesa: "siamo un solo corpo in Cristo", ci ha detto ora lo Spirito Santo mediante l'Apostolo.

È in questo senso che poc'anzi vi dicevo che il Padre vi ha fatto il dono della sinodalità affettiva.

2. Ogni dono di grazia è un compito: alla sinodalità affettiva deve ora seguire la *sinodalità effettiva*.

Il passaggio dalla sinodalità affettiva alla sinodalità effettiva avviene ad un duplice livello; o se preferite, ha una duplice dimensione.

Una dimensione soggettiva. È a questo livello soprattutto che l'Apostolo ci ha parlato. Esiste cioè un *ethos* della sinodalità effettiva, che comporta una severa e diuturna educazione della nostra passionalità e della nostra spiritualità. Riascoltiamo l'Apostolo.

"La carità non sia ipocrita": *caritas in veritate*, ci ha insegnato il S. Padre.

Ciò comporta un senso di vera umiltà: "gareggiate nello stimarvi a vicenda"; "non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi".

La sinodalità effettiva comporta poi una grande pazienza: "(siate) costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera".

Una dimensione oggettiva. Sarà compito e responsabilità del Vescovo discernere quali decisioni prendere per quanto riguarda la configurazione strutturale delle varie comunità.

Cari fratelli e sorelle, concludiamo il Piccolo Sinodo celebrando i primi Vespri della domenica Quarta di Pasqua nella quale la Chiesa contempla il Signore Risorto come il Buon Pastore. Quale grande consolazione ci viene da questa contemplazione!

"Il Signore è il mio pastore" dice oggi la Chiesa intera e noi in essa "non manco di nulla ... se anche andassi per una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me". È questa la certezza che non ci deve mai abbandonare: la presenza del Risorto in mezzo a noi. L'essere con Cristo ed in Cristo è la nostra forza.

In un antico epitaffio cristiano si trova scritto: "Mi chiamo Abercio, sono discepolo del casto pastore che pascola greggi di pecore per monti e pianure e ha grandi occhi che dall'alto guardano per ogni dove" [cit. da *GLNT X*, 1222-1223]. Siete discepoli di Gesù che pascola le vostre comunità sui vostri monti, ed ha sempre il suo sguardo posato su di voi. Il sapervi continuamente sorvegliati dal Pastore grande delle vostre anime sia la vostra sicurezza, la vostra forza, la vostra consolazione, la vostra gioia.

15 maggio 2011 - Domenica Quarta di Pasqua - Cattedrale

Domenica Quarta di Pasqua
Cattedrale: 15 maggio 2011

1. La pagina evangelica appena proclamata presenta Gesù nella figura del buon pastore. Questa immagine è molto antica. Nell'Antico Oriente i re amavano designare se stessi come i pastori dei loro popoli. Nell'Antico Testamento sia Mosè sia Davide vengono chiamati capi e pastori di Israele, e dopo Davide anche i suoi successori.

Sappiamo che, tranne alcune esemplari eccezioni, i capi e pastori del Popolo di Dio furono indegni del loro compito. È per questo che, durante il dolore dell'esilio, Ezechiele comincia a pensare, ad intravedere che sia Dio stesso il vero pastore di Israele. Tramite questo profeta Dio dice: "come un pastore passa in rassegna il suo gregge... così io passerò in rassegna le mie pecore, le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse" [Ez 34, 12].

Gesù nel santo Vangelo ci rivela che questo evento – Dio diventa pastore del suo popolo – sta finalmente accadendo: Egli è il buon Pastore nel quale Dio medesimo si prende cura di ogni persona umana. Consideriamo dunque brevemente che cosa Gesù dice di se stesso come buon pastore.

La prima cosa è la seguente: "egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori".

Cari fratelli e sorelle, viene rivelato con queste parole un grande mistero: Gesù ci chiama uno ad uno, perché ci conosce personalmente. Ai suoi occhi non siamo una massa indistinta in cui ciascuno diventa anonimo, privo di nome. Ognuno di noi – coi suoi dolori, e le sue gioie, colle sue speranze e le sue delusioni – è conosciuto dal Signore.

Questo fatto deve riempirci di serena tranquillità interiore: il Signore sa di ciascuno di noi tutto. E – aggiunge il testo evangelico – "ci conduce fuori", ci guida verso i pascoli della vita vera, poiché dà in cibo e bevanda il suo Corpo e il suo Sangue nella S. Eucaristia.

Il salmo che abbiamo pregato dopo la prima lettura descrive con toni commoventi la cura che Gesù buon pastore ha di ciascuno di noi. "Su pascoli erbosi mi fa riposare... Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me... Davanti a me tu prepari una mensa".

La seconda cosa che Gesù buon pastore ci dice è la seguente: "E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce".

Cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù richiamano il brano della lettera che Pietro scrisse ai suoi fedeli e che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Dice dunque l'apostolo: "Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio perché ne seguiate le orme".

Gesù è andato avanti, e camminando su questa terra, ha come lasciato la traccia su cui anche chi appartiene al suo gregge, cammina: "cammina davanti a loro e le pecore lo seguono".

L'apostolo Pietro pertanto vede coloro che non seguono le orme di Gesù, come fossero "pecore erranti". Sono fuori strada; non sanno trovare la via che conduce ai veri pascoli, affidati come sono alla sola misura del proprio io; sono continuamente esposti a chi ha il potere di ingannarli. Ma noi "siamo ritornati al pastore e guardiano delle nostre anime".

2. La Chiesa oggi nella luce della figura del buon Pastore celebra la Giornata delle vocazioni. Nella nostra Chiesa la celebrazione si svolge durante un anno straordinario di intercessione per le vocazioni sacerdotali.

Nella seconda lettura San Pietro chiama Gesù "l'arcipastore (*l'archipoimen*)". E con ciò suggerisce due cose.

Gesù, l'arcipastore, si rende visibilmente presente attraverso i tempi mediante i vari pastori chiamati a pascere le singole comunità. Infatti "la sollecitudine di tutti i pastori la guida l'unico Signore, ed è lui che nutre in lieti e freschi pascoli coloro che vengono alla pietra" [San Leone Magno, *Sermone* 50, 6.4], che è Cristo [cfr. 1 Cor 10, 4]. È per questo che se vengono meno i pastori che Gesù sceglie a rappresentarlo, viene meno la presenza sacramentalmente visibile di Gesù in mezzo ai suoi. I pastori sono il sacramento dell'Arcipastore.

Ma ad una condizione, indicata da una singolare immagine con cui Gesù parla di Sé: "io sono la porta". È attraverso di Lui che si deve entrare nel servizio pastorale. È solo partendo da Lui, agendo in comunione con Lui che i pastori sono vere immagini, presenze reali dell'Arci-pastore Gesù. L'immagine della porta deve essere particolarmente cara anche a voi, cari giovani che fra poco riceverete l'accollato in vista del presbiterato.

Per rafforzare l'immagine della porta, Gesù ricorre al contrasto: "chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante".

Salita denota un arrampicarsi per giungere dentro il recinto. L'immagine richiama subito colui che vuole raggiungere un prestigio, il carrierista: un "arrampicatore", appunto.

Cari accolti, avete sentito la terribile parola di Gesù: costui "è un ladro e un brigante". C'è una sola "salita", una sola "arrampicata" che vi è concessa: quella sulla Croce di Cristo. La nostra gloria, la nostra carriera è di essere crocefissi con Gesù, per il bene del gregge che ci è affidato dall'Arci-pastore.

Cari fratelli e sorelle: pregate per noi tutti, pastori della Chiesa, perché siamo sempre immagini vive di Gesù, che è venuto non per essere servito ma per servire e donare la propria vita.

18 maggio 2011 - Esequie di don Saul Gardini - San Marino di Bentivoglio

**Messa esequiale per don Saul Gardini
San Marino di Bentivoglio, 18 maggio 2011**

1. "Il Signore fu preso da grande compassione per lei, e le disse: non piangere". La pagina evangelica narra così, fratelli e sorelle, l'incontro di Gesù con la morte: la morte, che è la vera, grande nemica del Dio vivente, del Dio che ha creato tutte le cose perché esistessero.

L'incontro suscita nell'intimo del Signore un'intima compassione, come gli accadrà più tardi quando lo porteranno davanti al sepolcro dell'amico Lazzaro. La parola evangelica - "fu preso da grande compassione" - ci introduce nel grande avvenimento della nostra salvezza. È la compassione di Dio per l'uomo, che diventa in Gesù anche compassione umana, la radice di tutta l'opera redentiva.

Ma la compassione di Gesù non è impotente come quella umana. Essa ha in sé una tale forza da cambiare e rovesciare il corso egli avvenimenti: "Ragazzo, dico a te: alzati. Il morto si mise seduto e cominciò a parlare". L'invito fatto alla madre, "non piangere", non è vacuo: il figlio le viene restituito.

Cari fratelli e sorelle, noi leggiamo questa pagina evangelica nel tempo pasquale. E siamo allora in grado di cogliere tutto il significato del grido della folla: "un grande profeta è sorto fra noi"; e: "Dio ha visitato il suo popolo". In Gesù risorto noi non riconosciamo solamente "un grande profeta" che apre per un momento uno spiraglio di speranza dilazionando un evento comunque ineluttabile, la morte. In Gesù noi riconosciamo il Signore vincitore della morte, che introduce chi crede in Lui in una nuova dimensione di vita, in un nuovo modo di essere per sempre col Dio della vita.

La novità introdotta dalla risurrezione di Gesù dentro a questa creazione vecchia ci è descritta nella prima lettura. È una vera e propria trasformazione del nostro essere e

condizione umana: "non vi sarà più lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate". Questa novità è dovuta ad una nuova Presenza di Dio all'uomo: "Egli abiterà con loro".

2. Cari fratelli e sorelle, questa nostra celebrazione è illuminata ed ispirata da queste certezze della nostra fede. Oggi celebriamo il definitivo ingresso di don Saul nella nuova qualità di vita inaugurata dalla risurrezione del Signore.

Egli ha vissuto semplicemente nella fedeltà al servizio sacerdotale nella Chiesa. Vi è stato padre e maestro di fede, cari amici di S. Marino, per 53 anni. Non a caso, egli nel suo Testamento spirituale non ha potuto che usare le parole di Paolo, il testamento di Paolo [lettura del testamento].

Come vedete, don Saul si sentiva per così dire fedelmente e pienamente interpretato dall'Apostolo. Egli ha amato queste terre; ha percepito il valore umano del vostro lavoro, e ne ha voluta custodire gelosamente la memoria col Museo della civiltà contadina.

Nell'Omelia della Messa crismale ho parlato dell'eroismo quotidiano, nascosto dei nostri sacerdoti. Don Saul ne è stato un esempio: l'eroismo di chi sa che la vera grandezza del sacerdote è di essere il servo del suo gregge: fedelmente, quotidianamente, solamente davanti al Signore. La sua testimonianza continui a nutrire la nostra coscienza sacerdotale; e a spingere voi, cari fedeli, a vivere nella verità del Vangelo.

19 maggio 2011 - Relazione «Emergenza educativa: come educare nella società contemporanea» - Cento (Fe)

"Emergenza educativa: come educare nella società contemporanea"
Cento, 19 maggio 2011

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: "perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...". Il padre rispondeva: "schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso" [cit. da C. Girando, Eucaristia per la Chiesa, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, 134-135].

Questo testo ci aiuta a capire profondamente che senso ha parlare oggi di "emergenza educativa": e questo sarà il primo punto della mia riflessione. E ci aiuterà ad individuare alcuni fondamentali orientamenti pratici per uscire da essa e dare origine ad una grande stagione educativa nella nostra Chiesa e nella società civile: e questo sarà il secondo punto della mia riflessione.

1. L'emergenza educativa.

Ritorniamo al testo ebraico. Esso ci mostra come si può stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La prima constatazione. Il legame è istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l'identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato l'evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell'evento fondatore "di generazione in generazione". La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero, e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri.

In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non era solo biologico ma diventava pienamente umano. La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri, entrava nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituiva un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l'Israele di Dio e Dio è il "Santo di Israele".

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: "in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto" [ibid. pag. 111].

La narrazione del padre racconta l'evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di dividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così il figlio nella vita.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma mi fermo nella considerazione del rito ebraico. Vorrei farvi vedere come esso sia come il *paradigma educativo* di ogni vero rapporto educativo. Quando nelle vostre famiglie il rapporto padre-figli "funziona", anche in esse accade tutto ciò che accadeva la sera di Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Parto da un episodio realmente accaduto in una famiglia. Essa fu colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi fu colpita da un tumore che la portò alla morte. Il fratellino di qualche anno di vita, dopo qualche giorno dal funerale, chiese a sua madre: "mamma, ma quando torna a casa Lucia?".

La risposta a questa domanda, una delle più radicali che l'uomo possa compiere, ha dato inizio in senso forte alla grande narrazione della vita che i genitori fecero al loro bambino.

Essi non partivano dal niente: dentro al niente si può cadere, ma dal niente non si può partire. Sono due sposi: il matrimonio è condivisione amorosa dello stesso destino. Sono due sposi radicati e fondati dentro l'avvenimento cristiano. Essi hanno risposto narrando quell'incontro che avevano fatto con Cristo risorto dai morti. Un incontro che in quel momento, mediante la testimonianza dei suoi genitori, accadeva anche per il bambino, rispondendo al bisogno di una presenza: la presenza della persona amata. La Tradizione cristiana mediante la testimonianza dei padri diveniva risposta adeguata al bisogno del cuore dei figli: questa è l'educazione.

Possiamo ora tentare come una definizione. L'educazione è la *tradizione* che diventa *presenza* dentro alla *testimonianza* che i padri ne fanno ai figli. Queste tre categorie, tradizione-presenza-testimonianza, costituiscono l'atto educativo. Ho chiamato questa presenza-testimonianza anche la narrazione della vita fatta di generazione in generazione.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di capire che cosa significa **emergenza educativa** e perché noi ci troviamo dentro ad una vera e propria "emergenza educativa".

Proviamo a fare una serie di ipotesi, sempre considerando il rapporto fra le generazioni.

Se colui che deve trasmettere una visione della vita ed introdurre dunque il nuovo arrivato nell'universo di senso – diciamo: la generazione dei padri – si sradica dalla tradizione, non possono non succedere che una delle seguenti due conseguenze. O si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo e di indifferentismo: non esiste una verità circa il bene della persona [scetticismo], e quindi tutto alla fine è permesso [indifferentismo], purché non ci si faccia del male. O si instaura un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone.

Prima di procedere oltre vorrei solo accennare al fatto che sia l'uno che l'altro esito è accompagnato da una mancanza di vera condivisione del destino dell'altro. Ma non abbiamo ora il tempo di approfondire questo aspetto della questione.

Che cosa significa "se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione"? quando e come accade questo sradicamento? Richiamiamo alla memoria ancora una volta il rito ebraico e la domanda del bambino rimasto privo della sorellina.

Alla richiesta del figlio il padre non riuscirebbe a rispondere se avesse perso la memoria dell'evento fondatore oppure se non lo avesse ritenuto vero, realmente accaduto cioè. Smemoratezza e/o incredulità sradicano la generazione dei padri dalla tradizione. Non a caso il Signore attraverso i suoi profeti metteva in guardia Israele soprattutto contro due rischi: la perdita di memoria ["ricordati, Israele...", non dimenticare, Israele..."] e la sfiducia o incredulità ["se non crederete, non avrete stabilità"].

Alla richiesta del bambino la madre non avrebbe saputo rispondere se non in maniera inadeguata ["non può ritornare, perché è morta"], se non avesse in quel momento fatto

memoria dell'evento fondatore di senso, la risurrezione di Gesù, e non lo avesse ritenuto un fatto vero.

In un caso e nell'altro la generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni ["è accaduto un fatto, e questo fatto ti riguarda ora, poiché esso è il fatto che illumina la tua ragione, dona consistenza al tuo io, rende la tua libertà capace di grande rischi"] o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all'ospite più inquietante, il nichilismo.

Possiamo finalmente dire in che cosa consiste l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall'altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all'universo di senso: non sa più che cosa dire. L'emergenza educativa è l'interruzione della narrazione che una generazione fa all'altra: è l'afasia della generazione dei padri e l'incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

2. Come uscire dall'emergenza educativa.

Mi rendo conto che dovrei argomentare lungamente le affermazioni precedenti. Mi interessa però soprattutto indicare alcune vie, percorrendo le quali si può uscire dall'emergenza educativa.

Parto da una constatazione. Nonostante tutto, esiste la Chiesa. Esiste cioè una realtà, un popolo che custodisce la memoria del fatto che può dare consistenza invincibile alla nostra fragilità mortale; che compie questa custodia attraverso la testimonianza: la testimonianza dei misteri celebrati, l'opera della carità. È questo un fatto innegabile.

Non solo, ma questo fatto [custodia della memoria-testimonianza-carità] ha generato, e non poteva essere diversamente, una cultura, cioè un modo di essere nel mondo e di vivere [di sposarsi, di lavorare, di curare le malattie, di ragionare...] che è precisamente la modalità cristiana. È la grande tradizione cristiana, intesa almeno come forma di vita che ha plasmato un popolo.

A questo punto non posso procedere oltre senza dirvi però che ci sono due modi fondamentali di dimorare dentro a questa tradizione: quello proprio del credente e quello proprio del non credente. Presuppongo che cosa significa credere, e quindi non-credere.

2.1 Mi rivolgo ora ai credenti. Come uscire dall'emergenza educativa? Nessuno ha ricette preconfezionate. Tanto meno io. Voglio però indicarvi una via di uscita, facendo prima una necessaria breve premessa.

Il momento più forte in cui la memoria-testimonianza della Chiesa diventa eminentemente chiara è la celebrazione festiva dell'Eucaristia. Tutto quanto era il rito ebraico prefigurava il rito eucaristico; ciò che ho detto all'inizio è vero perfettamente nel rito eucaristico.

Il primo passo per uscire dall'emergenza educativa è il coinvolgimento pieno dei padri e dei figli dentro alla memoria eucaristica vissuta ogni domenica; è la partecipazione familiare alla celebrazione eucaristica. Senza questo reale radicarsi dentro quell'evento che dona senso al tutto e alla vita di ciascuno, la narrazione dei padri ai figli rischia di essere vacua: priva di una trama vera. Cioè: incapace di generare un vita vera, buona, bella.

Questo *incipit* della narrazione della vita può incontrare subito due difficoltà: o il figlio, se piccolo, non capisce; o il figlio, se adolescente, si rifiuta. È la situazione analoga alla domanda da cui è partita tutta la nostra riflessione: "ma che cosa è tutto questo?".

È a questo punto che la costruzione della risposta deve essere condivisa fra la generazione dei padri e la madre Chiesa, la quale offre questa condivisione attraverso una vera e propria proposta educativa. Non si esce dall'emergenza educativa se non si costruisce questa condivisione, nei due sensi di marcia: della Chiesa da parte della famiglia, e della famiglia da parte della Chiesa.

Non voglio dilungarmi ulteriormente su tutta questa problematica. Ho già avuto varie occasioni per farlo, e cerco di non perderne neppure una fra quelle che mi si presentano. Vorrei solo aggiungere che la capacità educativa insita nel fatto cristiano rimane intatta, anche nella condizione di emergenza educativa in cui ci troviamo. Anzi, la storia dimostra che questa capacità si manifesta soprattutto nei momenti di maggior difficoltà e di crisi.

2.2. Mi rivolgo ora ai non-credenti o comunque a chi vive in una condizione di grave incertezza sui temi che stiamo affrontando. Lo faccio iniziando da alcune semplici osservazioni.

Il rapporto educativo istituisce una relazione fra due persone, alla fine. Ciò che è in questione e a rischio nell'atto educativo è una persona; è qualcuno, non qualcosa. Una realtà dunque di incomparabile preziosità.

La tradizione cristiana si presenta come quel terreno nel quale è radicata la vita del nostro popolo, di cui si nutre la nostra cultura. È sapiente che si educi la generazione dei figli partendo da una censura, da un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo ma più in generale con la religione come tale? Poiché questo è ciò che oggi si va proponendo, in nome di una male intesa laicità e tolleranza. E qui si pone la seconda osservazione.

Voglio richiamare la vostra attenzione su un fatto. Immaginiamo che in una scuola si voglia celebrare il Natale. Può essere che ci sia qualche insegnante nelle scuole che ... per rispetto a qualche bambino musulmano presente in aula parli e presenti il Natale come la festa del solstizio, con l'inevitabile presenza di Babbo Natale, e gli immancabili sermoni sulla pace e la solidarietà. Si trasforma cioè una narrazione storica in un "mito" che offre lo spunto per esortazioni moralistiche. Si compie in realtà un'operazione ideologica, che viene imposta al bambino, sradicandolo dalla tradizione in cui vive.

La seconda osservazione quindi è la seguente. L'oblio della tradizione o la sua trascuratezza ci fa ripartire dal niente, costringendoci a costruzioni ideologiche dettate dal momento. Il padre che nella cena ebraica rispondeva al figlio, la madre che rivela al bambino il senso ultimo della morte della sorellina, mostrano che siamo dentro ad una dimora; che non

stiamo vagabondando in un deserto da cui ci si salva solo col nostro impegno. È un popolo, quello di Israele, voluto e protetto da una Potenza infinita; perfino la morte della persona amata non distrugge il senso dell'esistenza, poiché Cristo ci ha redenti.

Una terza osservazione. L'azione educativa è sempre *a rischio*. Generando una persona libera, è sempre possibile che prima o poi chi è stato educato faccia scelte contrarie alla proposta educativa che lo ha formato. È il rischio educativo. Esso non è solo presente in un rapporto educativo non riuscito, ma in ogni rapporto educativo.

Tutto quanto ho detto nelle due osservazioni precedenti va letto alla luce di questa terza. Radicarsi nella nostra tradizione cristiana non significa rinuncia ad educare alla libertà. Al contrario. Significa però rifiutare l'idea astratta di libertà secondo la quale è libero chi non appartiene a niente e a nessuno. Chi vive così finisce nella schiavitù.

Queste tre osservazioni si proponevano alla fine un solo scopo sul quale consentono credenti, dubbiosi e non-credenti. La vita del nostro popolo, la capacità dei padri di educare i figli; il legame più necessario nella vita di una nazione e più difficile da realizzare, quello cioè fra la generazione dei padri e la generazione dei figli, dipendono dalla custodia della nostra memoria cristiana; dalla testimonianza resa dai padri ai figli che essa è memoria di un fatto che **ora** dona consistenza e senso alla vita; dal confronto con le sfide inedite di oggi. Memoria, testimonianza, confronto: sono queste le cifre dell'impegno, della bellezza e della fatica di educare.

Conclusione

Avrete notato che la mia riflessione ha sempre parlato di rapporto educativo che si istituisce fra la generazione dei padri e la generazione dei figli. C'è una ragione per cui ho compiuto questa scelta: quel rapporto è il rapporto educativo originario. Ho taciuto completamente – il tempo a disposizione me lo imponeva – sulla scuola, pur essendo tema fondamentale. Essa entra nel fatto educativo con un modo suo proprio, la modalità dell'insegnamento, che richiederebbe una riflessione molto accurata.

Qualche anno fa, è apparso un libro di U. Galimberti: *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* [Feltrinelli, Milano 2007]. Per molti aspetti ci siamo trovati concordi; per altri e ben più decisivi, all'opposto. Quale è una delle tesi fondamentali del libro? Che sradicati dalla grande tradizione che li ha generati, i giovani si sono trovati in casa l'ospite più inquietante: *il nichilismo*. Non illudiamoci: questa è la condizione di molti giovani oggi. Ed allora?

Il profeta Malachia preannuncia che la venuta del Messia coinciderà colla "conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri" e che sarà questa reciproca conversione a "risparmiare il paese dallo sterminio" [cfr. 3,24]. Quando l'angelo apparve a Zaccaria, gli preannuncia la missione del figlio Giovanni colle parole del profeta [cfr. Lc 1,17].

Il legame, anzi più profondamente la conversione intergenerazionale è già stata donata e rassodata: è un fatto già accaduto. È una grazia già donata nell'evento cristiano. Non dilapidiamola.

22 maggio 2011 - Quinta Domenica di Pasqua - Milano

**Domenica Quinta di Pasqua
Milano, 22 maggio 2011**

1. "Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola". Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, la Sacra Scrittura non è solamente la narrazione di fatti accaduti nel passato. Essa narra fatti che accaduti nel passato, avvengono anche oggi. Fra poco su questi cresimandi che stanno ascoltando la Parola di Dio, discenderà lo Spirito Santo. Qual è la Parola che il Signore sta dicendo? "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama... se uno mi ama, osserverà le mie parole... chi non mi ama non osserva le mie parole".

Noterete subito che Gesù parla di "comandamenti" suoi, di "parola-parole" sue. Cari amici, questi termini denotano l'avvenimento cristiano nella sua interezza. Ed esso non è altro che Gesù stesso, la sua vita, la sua parola; è Gesù stesso in quanto rivelazione della presenza di Dio in mezzo a noi.

Di fronte a questo Fatto noi possiamo rimanere del tutto indifferenti; possiamo ignorarlo e vivere "come se non fosse mai accaduto". Gesù dice: vivere "non osservando la sua Parola". Ma di fronte a questo fatto possiamo essere commossi profondamente, coinvolti intimamente, e vivere la nostra vita quotidiana alla luce, secondo la misura di quell'avvenimento. Gesù dice: vivere "accogliendo i suoi comandamenti, osservando la sua parola".

Che cosa è che fa nascere in noi questo coinvolgimento, questa commozione di tutto il nostro essere sì che viviamo "osservando la parola" di Gesù? Gesù lo dice: "chi mi ama". Come è perfettamente corrispondente all'esperienza umana questa risposta! Quando una persona ama un'altra persona, non desidera forse fare ciò che le fa piacere? non vive forse "osservando" perfino i suoi desideri? Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, non meravigliatevi: tutta la vita, l'esperienza, la vicenda cristiana ha origine da questa intima commozione, da questo intimo coinvolgimento che ci fa ripetere con l'apostolo Pietro: "Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" [Gv 6, 68]. E quindi: io osserverò le tue parole, perché desidero vivere una "vita eterna", non una "vita mortale".

Cari cresimandi, ora potete comprendere perché la Chiesa oggi vi conferisce il sacramento della Cresima e mediante esso Gesù vi dona lo Spirito Santo.

È lo Spirito Santo che venendo fra poco ad abitare in voi, vi muoverà intimamente verso Gesù; vi farà sentire l'attrattiva che Gesù esercita su ciascuno di voi. In breve: vi farà "accogliere i comandamenti di Gesù", vi farà "osservare la sua parola". Fra poco nel Prefazio diremo che "tutti i credenti... si allietano dell'eterno destino di gloria che ci è stato donato nel Signore risorto". Lo Spirito Santo vi sarà fra poco donato perché vi allietate sempre di incontrare il Signore e di condividere con lui la sua stessa vita.

2. Sono sicuro, cari cresimandi e cari fratelli e sorelle, che tutto questo vi sembrerà come astratto, al limite: una buona [o cattiva, secondo i gusti] retorica religiosa. Ed è fondata questa vostra impressione, fino a quando non vi dico quale è il luogo dove concretamente tutto questo può accadere veramente; dove le parole dette prima cessano di essere semplicemente un'informazione, ma diventano un fatto che accade. Ebbene, questo luogo è la Chiesa; le varie e legittime comunità cristiane in cui è presente ed opera la Chiesa. Non è forse questa l'esperienza che stiamo vivendo ora, come la visse il centurione Cornelio? Egli aspetta "Pietro che arriva con alcuni fratelli"; egli è con i parenti e gli amici che aveva invitato. Esiste questa comunità; in essa c'è la preghiera dell'apostolo; la discesa dello Spirito Santo accade mentre Pietro sta parlando. Esattamente quanto sta accadendo fra noi: è riunita la vostra comunità; in essa il vescovo, l'apostolo vi sta annunciando la Parola di Dio; lo Spirito Santo fra poco scenderà su questi ragazzi.

Cari cresimandi, dopo la Cresima non abbandonate quindi la vostra comunità cristiana: finireste coll'abbandonare Cristo. E senza Cristo non è possibile vivere una buona vita, una vita bella ed eterna.

22 maggio 2011 - Quinta Domenica di Pasqua - Cattedrale

**Domenica Quinta di Pasqua
Cattedrale, 22 maggio 2011**

Grandi sono le parole che Gesù ha detto nel santo Vangelo a tutti noi: a voi, cari ragazzi che fra poco riceverete la Santa Cresima; a voi, cari genitori e padrini-madrine. Riascoltiamo dunque attentamente.

1. *"Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me".*

È una grande rivelazione che Gesù ci fa con queste parole. La vita che noi ora viviamo, si potrebbe dire "il posto che ora occupiamo", non è la vita definitiva. Essa prima o poi finisce con la morte e... il nostro posto viene occupato da altri. Orbene, Gesù ci dice che Egli ha preparato per noi un "altro posto", dove resteremo e vivremo per sempre con Lui.

Quando gli Apostoli sentirono per primi parlare di questo, si fecero delle domande che forse anche noi ci stiamo facendo. Domande come queste: e dove è questo altro posto che Gesù ci ha preparato? quale è la strada che conduce ad esso? È proprio questa la domanda di un Apostolo, Tommaso: *"Signore... e come possiamo conoscere la via"*, se non sappiamo neppure dove è questo posto che tu ci hai preparato?

A questo punto Gesù dice una delle cose più importanti di tutto il Vangelo: *"Io sono la via, la verità e la vita"*. Prestiamo bene attenzione perché sono parole molto importanti.

Gesù dice che è "la via": come può una persona essere una strada? Possiamo capirlo con un esempio. Chi fa salite pericolose in montagna, ha bisogno di una guida. Essa si mette davanti, e gli altri lo seguono: traccia la strada, si dice. Gesù con la sua vita e le sue opere "ci ha lasciato l'esempio perché ne seguiamo le orme". Se noi cerchiamo di vivere, nelle nostre condizioni, come Gesù ha vissuto e ci ha insegnato a vivere, Egli diventa la via percorrendo la quale noi saremo sempre con Lui: andremo ad occupare il posto che ci ha preparato.

Ma Gesù fa anche due altre aggiunte, e dice: *"Io sono... la verità e la vita"*. La verità: che parola grande! Se noi seguiamo Gesù, siamo sicuri di non sbagliare mai, perché Lui in Se stesso manifesta il vero modo di realizzarci: è la Verità. Ne deriva che allora Egli è anche la vera vita.

Cari ragazzi, se siete stati attenti potete capire l'esortazione che ci ha fatto San Pietro nella seconda lettura. *"Carissimi, stringetevi a Cristo"*. Ecco, questo è tutto: state stretti a Cristo; state abbracciati a Lui; non lasciatelo mai. Lui, essendo la via, vi conduce ad una vita vera, buona, bella.

2. E in che modo si sta stretti, abbracciati a Cristo? In due modi.

Attraverso l'Eucaristia. La partecipazione alla Messa festiva è il mezzo più importante per "stringervi a Cristo". "Altro non opera infatti la partecipazione del corpo e del sangue del Signore se non trasformarci in ciò che prendiamo" [S. Leone M., *Sermone 50, 7.4*].

Ma senza una fede profonda l'Eucaristia non opera in noi nulla. E la fede la si nutre col catechismo. L'altro modo per "stringerci a Cristo" è la fedeltà al catechismo. Non finisce dunque con la Cresima, ma al contrario diventa ancora più necessario. Siate dunque fedeli all'Eucaristia festiva e al catechismo. Così sia.

29 maggio 2011 - Sesta Domenica di Pasqua - Cattedrale

Sesta Domenica di Pasqua
Cattedrale, 29 maggio 2011

1. "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore, perché rimanga con voi per sempre". Cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù sono sorgente di vera consolazione per noi tutti. Lo sono però soprattutto per voi che o a motivo della malattia o a motivo della tarda età, siete visitati dalla sofferenza e dalla solitudine. Gesù ci fa una grande promessa: "non vi lascerò orfani".

Ed infatti la sera del giorno di Pasqua, Gesù risorto venne nel luogo dove si trovavano i discepoli, "alìto su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo" [cfr. Gv, 20, 19-22]. E da quel momento la consolazione dello Spirito Santo non ha più abbandonato la Chiesa; è rimasta con noi per sempre. Noi non siamo degli orfani. Gesù continua ad essere presente in mezzo a noi per mezzo dello Spirito Santo.

In che modo lo Spirito Santo ci consola nelle nostre tribolazioni? in che modo ci fa sentire la presenza di Gesù?

Il primo modo è il seguente: "il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto" [Gv 14, 26]. Quando ci troviamo nella tribolazione e nella sofferenza non raramente le persone care cercano con le loro parole di "consolarci", di sostenerci e di incoraggiarci. Sono parole che indubbiamente ci fanno piacere e ci sostengono. Ma sono parole che non hanno la forza di cambiare la nostra condizione.

Ma non è così delle parole di Gesù. Esse veramente hanno in se stesse la forza divina di cambiare la realtà.

Ricordate che cosa disse Gesù a quella donna vedova di Nain che, portava al sepolcro l'unico figlio che aveva? Pensate che strazio nel suo cuore! Gesù le si avvicina e le dice: Non piangere [cfr. Lc 7, 13]. Quanti nel giorno del suo lutto le avranno detto queste parole! Ma la parola di Gesù è vera: Egli può dire "non piangere" perché restituisce vivo il figlio alla madre.

Cari fratelli e sorelle, lo Spirito Santo ci consola perché ci "ricorda" le parole di Gesù. Egli le fa entrare nel nostro cuore; ce le fa risentire proprio come parola detta a ciascuno di noi: "non piangere più; io sono il tuo pastore, anche quando cammini per una valle oscura non temere alcun male, perché io sono con te". Lo Spirito Santo ci fa sentire che queste parole sono vere.

E così noi possiamo scoprire *l'altro modo* con cui lo Spirito Santo ci consola. La sera di Pasqua, Gesù prima di donare lo Spirito, mostra ai discepoli le piaghe e il costato aperto: pone il dono dello Spirito Santo in rapporto con il dono di Sé fatto sulla croce.

Cari fratelli e sorelle, la sofferenza di Gesù sulla croce non è stata una sofferenza fra le altre, sia pure più intensa. Ma Cristo soffrendo per tutti noi, ha conferito alla nostra sofferenza un significato nuovo, l'ha come trasformata dal di dentro. Ha reso possibile che essa – penso alle malattie, alle tante solitudini ed emarginazioni – si trasformasse in una partecipazione alle Sue sofferenze. Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza [cfr. Giovanni Paolo II, *Memoria e identità*, Rizzoli 2005, 198].

È questa la grande consolazione data dallo Spirito: l'intima certezza che le nostre sofferenze sono di Cristo.

2. Siamo con la Madre di Dio, in questa celebrazione: la "consolatrice degli afflitti", la "salute degli infermi".

"Indubbiamente lo Spirito Santo operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato. Ma fu nel giorno della Pentecoste che egli discese sui discepoli, per rimanere con loro in eterno", così insegna il Concilio Vaticano II [Decr. *Ad gentes* 4]. Ma con i discepoli c'era anche Maria, così come Ella è ora con noi: per invocare con noi e per noi lo Spirito consolatore, perché Egli rimanga sempre con noi e nessuno di noi si senta orfano.

"Sia benedetto Dio: non respinge la nostra preghiera; non ci nega la sua misericordia".

31 maggio 2011 - Riflessioni su «Gesù di Nazaret» di Benedetto XVI - San Marino

Riflessioni su "Gesù di Nazaret" di Benedetto XVI Repubblica di S. Marino, 31 maggio 2011

Non è frequente che un Papa scriva e pubblichi libri durante il pontificato. Benedetto XVI lo ha fatto. Per quale ragione? Nel primo punto della nostra riflessione cercherò di rispondere a questa domanda.

1. Perché "Gesù di Nazaret".

La risposta a questa domanda ci è data dal Papa stesso nella lunga ed importante prefazione del libro.

Due sono le affermazioni da cui desidero partire. La prima dice: "[questo libro] è unicamente espressione della mia ricerca del "volto del Signore" (cfr. Sal 27, 8)". La seconda dice: "[A cominciare dagli anni cinquanta]... Lo strappo fra il "Gesù storico" e il "Cristo della fede" divenne sempre più ampio; l'uno si allontanò dall'altro a vista d'occhio. Ma che significato può avere la fede in Gesù il Cristo, in Gesù Figlio del Dio vivente, se poi l'uomo Gesù era così diverso da come lo presentano gli evangelisti e da come, partendo dai Vangeli, lo annuncia la Chiesa?".

Le due affermazioni sono ricche di significato, e vanno al cuore della nostra fede ed esperienza cristiana.

Il Papa dice di essere alla ricerca del volto del Signore. L'espressione è biblica, e denota non la ricerca di qualcosa che non si ha ancora, ma un cammino di progressivo approfondimento dell'amicizia col Signore Gesù. La fede, la vita cristiana dipende interamente da questo

rapporto. È il loro autentico punto di riferimento [cfr. I pag. 8]. Siamo forse troppo abituati a pensare e a vivere la fede cristiana prevalentemente come un codice di comportamento. La riduzione del cristianesimo ai "valori" come oggi si dice, è una grave malattia delle nostre comunità cristiane. Benedetto XVI all'inizio della sua prima Enciclica aveva scritto: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva" [Lett. Enc. *Deus Caritas est* 1, 2].

Ora, ci dice il Papa, a questa ricerca del volto del Signore Gesù, dagli anni cinquanta in poi si è frapposto un gravissimo ostacolo. Non solo nella ricerca di J. Ratzinger, ma anche nella ricerca del volto del Signore che struttura la vita cristiana di ogni fedele. Il Papa indica l'ostacolo nel modo seguente: *il Gesù storico si allontana sempre più dal Cristo della fede*. Che cosa significano queste parole? perché separare il Gesù storico dal Cristo della fede è un gravissimo ostacolo alla nostra ricerca del volto del Signore?

→ Noi ogni domenica professiamo la nostra fede in Gesù colle seguenti parole: "e in Gesù Cristo unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre...". Questi è il Cristo della fede. Cioè: il credente crede nel cuore e professa colla bocca che Gesù, il Gesù di cui parlano i vangeli, è il Cristo, l'Unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre, Dio da Dio ...

→ Se però leggiamo i vangeli, come ogni domenica facciamo, possiamo avere l'impressione che il Gesù di cui essi parlano sia non solo molto diverso ma tutt'altro da come viene presentato dalle parole del Credo. Questo punto va approfondito bene; vogliate prestarmi molta attenzione.

A partire già dall'Illuminismo, ma soprattutto a partire dagli anni cinquanta i quattro vangeli vengono sottoposti allo stesso trattamento cui sono sottoposti dagli storici gli altri testi antichi. Vengono esaminati col solo *metodo storico-critico* quale è stato elaborato dalla scienza storica contemporanea.

È metodo *storico*, perché cerca di individuare i processi storici attraverso cui si sono formati i vangeli, descrivendone le varie tappe. È metodo *critico*, perché si serve dei criteri scientifici il più possibile obiettivi nell'analizzare le varie tappe della formazione del testo.

Quali sono gli elementi fondamentali del metodo storico-critico, le varie tappe in cui si struttura la sua ricerca? Sono cinque: 1) la critica testuale; 2) l'analisi linguistica con gli studi della filologia storica; 3) la critica letteraria delle fonti e il modo, i generi letterari e il loro ambiente; 4) la critica delle tradizioni e la loro evoluzione secondo l'ambiente vitale; 5) la critica della redazione fino allo studio del testo in sé come opera unitaria [cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa I*, 11; EV 13/2868-2871].

Il risultato della ricerca di Gesù fatta a partire dai testi evangelici sottoposti alla metodologia storico-critica sarebbe che "sappiamo ben poco di certo su Gesù e che solo in seguito la fede della sua divinità abbia plasmato la sua immagine"[I. 8]. Cioè: è il Cristo della fede e la sua immagine che ha generato, ha "plasmato" l'immagine di Gesù trasmessa dai Vangeli. Il Cristo della fede ha "creato" il Gesù dei vangeli. E Gesù come era storicamente, che cosa ha fatto, che cosa ha detto in realtà? "sappiamo ben poco".

Potrebbe sembrare che siano questioni chiuse dentro i dibattiti dei competenti. Non è così, dice il Papa. "Questa impressione, nel frattempo è penetrata profondamente nella coscienza comune della cristianità" [I, 8].

Spero di avere chiarito che cosa significa lo strappo tra il "Gesù storico" e il "Gesù della fede".

Ma ci eravamo fatti una seconda domanda: perché questo strappo è un ostacolo gravissimo per la fede cristiana? per la ricerca del volto del Signore? "perché rende incerto il suo autentico punto di riferimento", dice il Papa, "l'intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende, minaccia di annasparsi nel vuoto" [ibid.]. Se per la proposta cristiana il centro è il riferimento ad una Persona, la Persona di Gesù, e non ad una sua immagine o alla sua dottrina; se la Persona sfuma nell'incertezza, sbiadisce fino al punto da non possedere più alcun contorno preciso, la proposta cristiana diventa impossibile e irragionevole: non si è amici di uno che non si sa chi sia. Ha una sola via per salvarsi: proporsi o semplicemente come una dottrina religiosa o come una morale. Cosa che in questi decenni sta puntualmente accadendo.

Dunque il Papa scrive questo libro *e* per un bisogno interiore: continuare la sua appassionata ricerca del volto del Signore; *e* per un dovere apostolico: aiutare i fedeli ad uscire da questa situazione drammatica.

Ora dobbiamo compiere un secondo passo nella nostra ricerca. Come fa il Papa a mettere in atto questo suo impegno? in che modo ci aiuta ad uscire da quella situazione drammatica?

Cercherò di rispondere a questa domanda nel secondo punto della mia riflessione.

2. Il metodo di "Gesù di Nazareth".

Il progetto del Santo Padre dunque, che mira a dimostrare la fondatezza storica di Gesù di Nazareth quale ci è presentato dai vangeli, è animato da una profonda fede personale e da una grave preoccupazione pastorale.

Dico subito: la risposta del S. Padre non è il *rifiuto* del metodo storico-critico, ma un suo *ridimensionamento critico*.

Perché il Papa non rifiuta il metodo storico-critico? perché non può, non deve essere rifiutato. Nel suo libro intervista, *Luce del mondo*, egli dice: "Se crediamo che Cristo è storia autentica e non mito, la testimonianza di Lui deve essere accessibile anche storicamente" [pag. 236]. E sempre nella prefazione a *Gesù di Nazareth I* dice più diffusamente: "Per la fede biblica ... è fondamentale il riferimento a eventi storici reali ... Essa si fonda sulla storia che è accaduta sulla superficie di questa terra. Il *factum historicum* per essa non è una chiave simbolica che si può sostituire, bensì fondamento costitutivo. *Et incarnatus est* – con queste parole noi professiamo l'effettivo ingresso di Dio nella storia reale" [pag. 11].

Ciò che è proprio della fede cristiana è affermare che la nostra salvezza è operata da fatti storici, accaduti in un tempo preciso e in un territorio determinato: sono quei fatti che hanno

operato la nostra salvezza. Perché di quei fatti Dio era l'attore, il protagonista. Pertanto "se mettiamo da parte questa storia, la fede cristiana viene eliminata e trasformata in un'altra religione". È questa la ragione per cui la ricerca del volto del Signore deve esporsi al metodo storico, non può prescindere da esso.

Esso basta per incontrare il volto del Signore? usando questa metodologia o i suoi risultati siamo introdotti nell'amicizia con la persona di Gesù? Assolutamente no, perché questa metodologia soffre, secondo il S. Padre, di *tre limiti* che sono inerenti alla sua stessa natura.

Il *primo limite* è che la metodologia storica pone il testo che analizza nel passato, e per sua natura è inetta a rapportarlo al presente. Ora il credente non legge i vangeli per essere semplicemente informato su ciò che è accaduto a Gesù di Nazareth duemila anni orsono. Egli è mosso alla lettura da una profonda affezione, generata dalla fede, alla persona di Gesù come "Colui che solo ha parole di vita eterna".

Il *secondo limite* è che la metodologia storica è la considerazione, inevitabile per la scienza storica, del testo evangelico solo come una parola umana, "trascurando il fatto che è anche parola divina, che apre il testo ad un sovrappiù di senso, dato dall'Autore divino" [G. Segalla, *Gesù di Nazareth tra passato e presente* in M. Tagliaferri (a cura di), *Il Gesù di Nazareth di J. Ratzinger*, Cittadella Editrice, Assisi, 2011, 37].

Il *terzo limite* è che la metodologia storica è come costretta a "tagliare" il testo in parti sempre più piccole, perdendo così la comprensione del tutto, la quale è la comprensione più vera.

In che modo allora il S. Padre fa uso della metodologia storico-critica, superandone i limiti ed integrandola in una lettura dei vangeli più profonda?

Parto da un esempio. Se io voglio capire e gustare la Pietà di Michelangelo, certamente mi è utile che io conosca la vita del grande artista, i rapporti che aveva con la cultura del suo tempo, la sua concezione dell'arte, e molte altre cose che trovo nei libri di Storia. È questo che mi insegna la storia dell'arte. Ma non basta: devo in un qualche modo rivivere in me la *stessa esperienza spirituale* vissuta da Michelangelo e scolpita nel marmo.

Analogamente procede il S. Padre. Quanto egli scrive a I, pag. 16 – 17 è fondamentale: "La Scrittura è cresciuta *nel* e *dal* soggetto vivo del popolo di Dio in cammino e vive in esso. Si potrebbe dire che i libri della Scrittura rimandano a tre soggetti che interagiscono". *L'autore* che ha scritto; *il popolo cristiano* a cui appartiene e a cui si rivolge; *Dio stesso* che conduce ed interpella il popolo cristiano e che parla nel profondo attraverso gli uomini.

Si potrebbe anche dire: gli evangelisti hanno scritto i vangeli interpretando nella luce della fede [della Risurrezione!] Gesù di Nazareth; è la fede della Chiesa degli apostoli; sono stati guidati da Dio stesso. Se io oggi li voglio veramente capire, devo pormi dentro questa stessa fede, la quale si richiama necessariamente ad un dato storico, di cui ha una comprensione più profonda.

Mi spiego con un altro esempio. Immaginiamo che la lettera inviata dal fidanzato alla fidanzata giunga *e* nelle mani di questa *e* nelle mani di un'altra ragazza. Quale delle due la comprenderà più profondamente? non c'è dubbio, la fidanzata. Perché esse vive, sta vivendo ciò di cui si parla.

Ecco che cosa ha fatto il S. Padre scrivendo questo libro. Ci ha mostrato il volto di Gesù, che egli sta sempre cercando. Lo ha fatto tenendo conto della critica storica, perché la ricerca del volto di Gesù è la ricerca di una persona in carne ed ossa vissuta su questa terra. Lo ha fatto, integrando questa critica storica, in una lettura generata dalla fede. Questa lettura fa "attuale" e vivo il volto del Signore e le sue parole; legge i vangeli nel loro insieme, nella loro unità interiore; alla fine trasfigura la lettura in ascolto di un Dio, il Dio dei cristiani. Perché Gesù ha semplicemente portato Dio all'uomo [cfr. I, 67]; in Gesù la Vita eterna si è fatta disponibile all'uomo [1 Gv 1, 1-4].

Il S. Padre dà una sintesi stupenda della "metodologia" che ha guidato il suo lavoro. Scrive nella prefazione del secondo volume: "Il Gesù storico, come appare nella corrente principale dell'esegesi critica, ...è troppo ambientato nel passato per rendere possibile un rapporto personale con Lui [II, 8-9].

Coniugando tra loro le due ermeneutiche... ho cercato di sviluppare uno sguardo sul Gesù dei vangeli e un ascolto di Lui che potesse diventare un incontro e tuttavia nell'ascolto in comunione con i discepoli di tutti i tempi giungere anche alla certezza della figura veramente storica di Gesù [II, 9]".

"Dunque il Gesù *della* storia non come oggetto di una storia passata, ma come una persona da incontrare nel Vangelo e inoltre il Gesù *nella* storia, cioè nella tradizione viva della Chiesa fino al contesto culturale ed ecclesiale odierno" [G. Segalla, op, cit. pag. 54].

3. Un esempio: la Risurrezione di Gesù

Desidero ora, molto brevemente, darvi un esempio attraverso la presentazione del cap. 9 del secondo volume: *La risurrezione di Gesù dalla morte* [pag. 269 ss.].

La ragione della scelta è duplice. In primo luogo trattasi del fondamento della fede cristiana: "La fede cristiana sta o cade con la verità della testimonianza secondo cui Cristo è risorto dai morti... Se si toglie questo... la fede cristiana è morta" [pag. 269]. In secondo luogo perché è un capitolo di grande catechesi – degna dei Padri della Chiesa – nel quale vediamo in atto in maniera molto chiara quella simultanea coniugazione di ermeneutica storica e di ermeneutica della fede, di cui ho parlato precedentemente. Procederò in maniera un po' schematica.

Quale è il punto di partenza di una ricerca sulla risurrezione di Gesù? Scrive un teologo contemporaneo: "Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi fra noi, come persona, unica, irripetibile" [A. Sicari, *Viaggio nel Vangelo*, Jaca Book, Milano 1995, 142]. In poche parole: "**Se Gesù sia**

esistito soltanto nel passato o invece esiste anche nel presente, ciò dipende dalla sua risurrezione" [pag. 270].

La prima domanda dunque è la seguente: che cosa è realmente successo? Non la rianimazione di un cadavere, cosa che potremmo "inquadrare" dentro le nostre misure. "La risurrezione di Gesù è stata l'evasione verso un genere di vita totalmente nuovo, verso una vita non più soggetta alla legge del morire e del divenire, ma posta al di là di ciò – una vita che ha inaugurato una nuova dimensione dell'essere uomini" [pag. 272]. In questo senso, solo se Gesù è veramente risorto è accaduto qualcosa di veramente nuovo.

Sulla base di che cosa noi cristiani siamo certi che questo evento è realmente accaduto? Sulla base di ciò che gli apostoli hanno costatatato; e quindi sulla base delle loro testimonianze. Ed è nell'analisi di queste testimonianze che il S. Padre mette in atto la sua metodologia.

Non ci è possibile ora seguire passo passo questa analisi, alla fine della quale espone in maniera sintetica la natura della risurrezione di Gesù e il suo significato storico. Ecco come presenta sinteticamente la peculiare natura della risurrezione: "Essa è un evento dentro la storia che, tuttavia, infrange l'ambito della storia e va al di là di essa... nella risurrezione è avvenuto un salto ontologico che tocca l'essere come tale, è stata inaugurata una dimensione che ci interessa tutti e ha creato per tutti un nuovo ambito di vita, dell'essere con Dio" [pag. 303-304].

Tuttavia subito aggiunge: "Come eruzione della storia che la supera, la risurrezione prende tuttavia il suo inizio nella storia e fino ad un certo punto le appartiene... ha lasciato una sua impronta nella storia. Per questo può essere attestata da testimoni come un evento di una qualità tutta nuova" [pag. 305].

La liturgia pasquale ci ricorda spesso: *risuscitò nel suo vero corpo*. Cioè nello stesso corpo concepito da Maria, crocifisso e sepolto. Esso – Gesù nel suo corpo – appartiene a questa creazione; ma è **in esso** che irrompe la nuova vita, trasfigurandolo in un nuovo modo di essere. Questa irruzione è accaduta in questo mondo, dentro questa creazione e nello stesso tempo da essa (irruzione) questa creazione è stata trasferita in una nuova dimensione.

Conclusione

Ritorno agli inizi. Il S. Padre con questo libro svolge il suo ministero petrino: ricondurci tutti al centro della fede cristiana, la persona vivente di Gesù; vuole aiutarci a vivere consapevolmente il nucleo centrale dell'esperienza della fede, l'incontro con Gesù. Questo è il compito primo ed essenziale di Pietro.

Ma vorrei, per finire, fare un'osservazione. È da Leone XIII che i Papi avevano non solo legittimato ma raccomandato il metodo storico-critico. Per la prima volta un Papa lo usa all'interno di una lettura dei Vangeli, lettura non limitata ad esso.

E qui vediamo in atto una delle caratteristiche di questo pontificato. Confrontarsi colla sfida che viene dall'uso del metodo storico proprio a riguardo del Fatto centrale del cristianesimo, dimostrando concretamente che quella sfida può e deve essere accettata all'interno di una ermeneutica della fede, purché si accetti di allargare gli spazi della propria razionalità. Non è questa la grande sfida di questo pontificato? Salvare *l'humanum*, iniziando da ciò che – come dice Tommaso – "*est potissimum in homine*", la sua ragione.

2 giugno 2011 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

Solennità della Beata Vergine di S. Luca
Giornata Mariana Sacerdotale
Cattedrale, 2 giugno 2011

1. **"In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda"**. Cari fratelli, rendiamo lode e grazie alla Madre di Dio, che ancora una volta visita il nostro presbiterio. E quale onore Ella ci sta facendo! Veramente possiamo dire con Elisabetta: "a che cosa dobbiamo che la madre del nostro Signore venga a farci visita?". Sì, perché noi sappiamo che la realtà del *fatto* narrato dal Vangelo diventa nella celebrazione liturgica anche la realtà di un *mistero* che si sta ripetendo nel nostro presbiterio. Come scrive S. Leone: "Tutte le cose ... che il Figlio di Dio fece ed insegnò per la riconciliazione del mondo noi non le conosciamo solo dalla narrazione di eventi passati, ma le sperimentiamo anche nella potenza di opere presenti" [*Sermone 50, 6. 1: in praesentium operum virtute sentimus*].

Non c'è dunque spazio per lo scoraggiamento, per la tristezza, per pensieri che avviliscono o incupiscono il cuore: Maria ci sta visitando.

Ella ci sta portando Gesù; entra nella casa del nostro presbiterio per portarci il Signore. Non c'è mistero mariano che più di questo sia capace di nutrire la nostra affezione a Maria. La divina maternità ci dà come un senso di vertigine spirituale per ciò che essa è stata: una donna ha generato una persona divina. La sua immacolata concezione sembra come abbagliarci con lo splendore della sua santità. Ma oggi, semplicemente, Maria viene nel nostro presbiterio per portarvi Gesù. Viene cioè per dare compimento a tutti i nostri desideri: l'incontro con Gesù.

Il mistero della Visitazione in un certo senso dice più chiaramente degli altri misteri mariani il rapporto che Maria ha con ciascuno di noi: è colei che ci porta Gesù; è da lei che lo riceviamo. Non ci è chiesto nulla; solo gioire per la venuta di Maria, perché è l'arca in cui è presente Gesù stesso.

1. **"E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore"**. È la prima delle tre beatitudini del credente: la beatitudine mariana; la beatitudine petrina [Beato te, Simone figlio di Giovanni ...]; la beatitudine di chi crede senza aver visto [cfr. Gv 20, 29].

In un certo senso noi possiamo partecipare a ciascuna di questa triplice beatitudine. "Noi amiamo [il Signore], pur senza averlo visto; e ora senza vederlo, crediamo in Lui. Perciò esultiamo di gioia indicibile e gloriosa" [cfr. 1Pt 1, 8-9]. Radicati e fondati sulla fede di Pietro, "noi confessiamo che Gesù è il Signore e crediamo che Dio lo ha risuscitato dai morti" [cfr. Rom 10, 9]. Vedendo quanto il Signore opera mediante il nostro ministero, crediamo che, nonostante le apparenze contrarie, il Regno di Dio sta avvenendo. Sia veramente nel nostro cuore la fede di Maria e di Pietro, la fede di tutti coloro che lungo i secoli hanno creduto pur senza vedere.

Poiché alla fine, "la salute dell'anima è l'amore di Dio". [S. Giovanni della Croce, *Cantico spirituale* 11, 11], e "questo amore è lo scopo per cui fummo creati" [ibid. 28, 3].

"Madre nostra da sempre, non ti stancare di "visitarci", di consolarci, di sostenerci. Vieni in nostro soccorso e liberaci da ogni pericolo che incombe su di noi ... La tua presenza faccia rifiorire il deserto delle nostre solitudini e brillare il sole sulle nostre oscurità ... affinché ogni uomo veda la salvezza del Signore, che ha il nome e il volto di Gesù, riflesso nei nostri cuori per sempre uniti al tuo" [Benedetto XVI – Fatima 12-5-2010]. Così sia.

4 giugno 2011 - Solennità dell'Ascensione - Cattedrale

Solenni celebrazioni in onore della Beata Vergine di San Luca
Solennità dell'Ascensione, presenti i lavoratori
Cattedrale di San Pietro, 4 giugno 2011

1. Il mistero dell'Ascensione del Signore che oggi celebriamo è il punto di arrivo e la perfezione della sua Risurrezione. Con essa infatti il Signore Gesù è entrato col suo corpo nel pieno possesso della gloria e della vita divina.

La pasqua è stata in Gesù un vero "passaggio" dalla condizione mortale alla condizione d'immortalità; dalla condizione servile alla condizione regale. "Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose".

Questo "passaggio" è rappresentato come una "elevazione", una "ascensione" appunto dalla terra al cielo.

Quanto è accaduto in Gesù è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi. Un Padre della Chiesa scrive: "Un grande e meraviglioso dono, fratelli, ci ha concesso Dio con questo salutare giorno della Pasqua, nel quale il Signore, risorgendo, concesse a tutti di risorgere e,

dal profondo salendo verso più alte regioni, nel suo corpo sollevò anche noi da una condizione più bassa ad un più elevato soggiorno" [S. Massimo di Torino, *Sermone*, 54, 1]. Veramente oggi noi celebriamo il cambiamento della nostra condizione umana; oggi è accaduto per ciascuno di noi qualcosa di assolutamente nuovo.

Quale novità? "Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo". Prima della sua risurrezione-ascensione Gesù non poteva essere presente con noi, con i suoi discepoli. La sua presenza era fisicamente limitata alla Palestina, ma ora Egli, entrato nella piena partecipazione alla Vita e al potere di Dio, non ha una presenza limitata ad uno spazio. Egli oggi "non è andato via", ma è diventato presente accanto a ciascuno di noi e per noi. Egli è vicino a ciascuno di noi. Cari fratelli e sorelle, il cristianesimo è questa presenza e questa vicinanza.

La nostra vita quindi è cambiata. Non siamo più soli, esposti ai colpi della fortuna; insidiati dall'irragionevolezza del caso; combattuti dalle forze oscure del male. Il Cristo che è presso il Padre non ci ha abbandonati; caso mai siamo noi a non voler riconoscere la sua presenza e ad abbandonarlo.

Ma oggi noi non celebriamo solo il dono della sua presenza. Avete sentito che cosa dice l'angelo ai suoi discepoli: "uomini di Galilea perché state a guardare il cielo?". E Gesù nel Vangelo: "Andate dunque ed ammaestrate tutte le nazioni ...".

Godere della presenza del Risorto non significa e non comporta togliere il proprio sguardo dalla terra. Oggi viene affidato ai discepoli del Signore un compito: rendere testimonianza a Cristo "fino agli estremi confini della terra", perché ogni uomo ed ogni realtà creata siano trasformati dalla presenza del Risorto. La vita cristiana consiste nell'essere gratificati dalla presenza di Gesù e di conseguenza nell'essere testimoni di questa presenza redentrice.

2. Cari amici, avete voluto che questa celebrazione eucaristica in comunione con la Madre di Dio, fosse una celebrazione del vostro lavoro quotidiano.

È stata una richiesta buona e giusta collegare il mistero dell'Ascensione del Signore con il vostro lavoro quotidiano. Solo chi non è mai entrato veramente nell'esperienza cristiana può pensare che i cristiani siano persone chiamate a disinteressarsi dei problemi della terra, per "guardare al cielo".

L'esperienza della presenza di Cristo dà al credente una capacità di vedere più profondamente il significato ed il valore del lavoro. In primo luogo di affermare che fra tutti gli elementi del sistema economico, il lavoro gode di una particolare dignità. Esso infatti procede immediatamente dalla persona e porta il sigillo della dignità propria di essa. Nel sistema economico, è l'unico elemento che esige di non essere mai trattato solamente come un semplice mezzo in vista della produzione.

Da che cosa oggi è insidiata questa singolare dignità del lavoro? Mi limito a ricordare solo una grave insidia: la precarietà. Senza addentrarmi in analisi più accurate di cui il Vescovo non ha competenza, non possiamo ignorare che quando la precarietà eccede ogni ragionevole parametro, diventa sorgente di dolorose e profonde incertezze. Incertezza per la

famiglia; impossibilità per i giovani di progettare il loro futuro. In una parola: si rischia di vivere una vita associata priva di futuro.

Cari amici, avete sentito nella prima lettura che Gesù respinge ogni tentativo umano di speculare sulla storia umana e di sognare avvenire ignoti. Ci è chiesto di agire con giustizia, nella certezza che solo così dentro a questo mondo assolutamente dominato dal male, si apre lo spazio al bene, alla verità, a Dio. "Mi sarete testimoni", "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo".

5 giugno 2011 - Saluto alla Beata Vergine di San Luca

Saluto alla Beata Vergine di San Luca
Solennità dell'Ascensione del Signore, 5 giugno 2011

Santa Madre di Dio, Beata Vergine di San Luca: nostra difesa e nostro onore!

Ancora una volta, nel momento in cui risali al tuo santuario, porgo sotto il manto della tua protezione questa città, ed in essa in modo particolare la comunità dei discepoli del tuo Figlio.

Tutta la tua vita celebra il primato di Dio: fa che questa città non dimentichi mai o non rinneghi mai questo primato, condizione fondamentale della sua stessa sussistenza.

Tutta la tua vita celebra la vittoria di Cristo sul male: fa che in questa città non siano mai negate le ragioni della speranza, assicurando lavoro a tutti, specialmente ai giovani; sostenendo le famiglie, vere presenze di amore nelle contraddizioni del tempo.

Tu eri nel cenacolo per invocare lo Spirito Santo: prega perché scenda la sua forza sulla nostra città, bisognosa di vera concordia e di operoso sviluppo.

Liberaci dalla rassegnazione; sostieni i nostri giovani; benedici le nostre famiglie.

Sotto la tua protezione noi ci rifugiamo, o Santa Madre di Dio; non disprezzare le nostre preghiere, ma liberaci da ogni pericolo. Così sia.

12 giugno 2011 - Solennità di Pentecoste - Musiano

Solennità di Pentecoste Musiano, 12 giugno 2011

1. In una preghiera liturgica la Chiesa dice: "[Gesù] ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo". Cari fratelli e sorelle, oggi il Signore Gesù manda in noi e nell'umanità il suo Spirito perché perfezioni, porti a termine la sua opera redentrice. Ho detto "oggi". Infatti le feste della nostra fede non ricordano solo fatti accaduti nel passato, ma ci fanno rivivere quello stesso dono di salvezza di cui il fatto ricordato fu il primo evento.

Per celebrare dunque santamente questa solennità dobbiamo *e* conoscere **il fatto** di cui facciamo memoria *e* **il dono di salvezza** che possiamo ricevere.

Il fatto è narrato nella prima lettura, e lo potremmo riassumere nel modo seguente: "ed essi [i discepoli di Gesù] furono tutti pieni di Spirito Santo". Avviene cioè la prima effusione pubblica, la prima donazione pubblicamente verificabile dello Spirito Santo. Nel momento della sua Ascensione al cielo Gesù aveva promesso ai suoi discepoli: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi". Il fatto di cui parla la prima lettura è il compimento di questa promessa di Gesù.

La conseguenza di questa effusione dello Spirito è descritta nel modo seguente: "la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua". Prestate molta attenzione a questo fatto.

La diversità delle lingue impedisce alle persone umane di comprendersi, di comunicare, di costruire vere comunità. L'effusione dello Spirito Santo ha fatto sì che ciascuno, parlando la propria lingua fosse compreso dall'altro. L'effusione dello Spirito Santo ha costruito una vera, grande comunità in cui ciascuno, senza rinunciare alla propria lingua – cioè alla propria identità – entra nella stessa famiglia umana.

È questo il fatto di cui oggi facciamo memoria. Quale **il dono di grazia**? Oggi, il Signore Gesù ci fa dono del suo Spirito perché fra di noi si costituisca la vera comunità dei suoi discepoli, la sua Chiesa, e noi possiamo così rendere il vero culto a Dio Padre. Oggi viene edificata la Chiesa del Signore.

È questo che anche l'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura: "come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo". Gesù, risorto e ascenso al cielo, ci unisce a Sé e fa di noi un solo corpo con Lui. È questa l'opera dello Spirito Santo: la nostra in-corporazione a Cristo.

2. Cari fratelli e sorelle, non dovete pensare che quanto ho detto non vi riguardi da vicino. Il dono di questa solennità è fatto anche alla vostra comunità. Anche a ciascuno di voi il Signore Gesù fa dono del suo Spirito per unirvi a Sé e fra di voi. La vostra parrocchia quindi è un'espressione visibile della Chiesa: in essa è presente ed operante la Chiesa, il Corpo mistico di Gesù.

In che modo Gesù vi fa dono del suo Spirito? soprattutto mediante la celebrazione festiva dell'Eucaristia. È soprattutto in questa celebrazione che il fatto narrato nella prima lettura diventa mistero di salvezza per opera dello Spirito Santo.

Venuto oggi a visitarvi, vi lascio questa raccomandazione: siate fedeli all'Eucaristia della domenica. È in essa che è presente ed operante lo Spirito Santo donatoci da Gesù, per fare di noi un solo corpo con Lui: questa è la nostra salvezza.

12 giugno 2011 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

Solennità di Pentecoste Cattedrale, 12 giugno 2011

1. La pagina degli Atti che abbiamo ascoltato narra il ricostituirsi dell'unità della famiglia umana come opera dello Spirito Santo. Il segno, il simbolo della compiuta unificazione è il seguente: "costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? e com'è che li sentiamo ciascuno parlare nella nostra lingua nativa?". Ciascuno parla la propria lingua: è rispettato ed affermato nella propria identità; tutti comprendono tutti: la propria identità non distrugge l'unità ricostruita.

Come deve essere intesa questa pagina? come una sorta di "indicazione di un ideale" a cui l'uomo deve tendere, la narrazione di *un sogno* che rivela un bisogno dell'uomo oppure come *un fatto* realmente accaduto e dunque possibile? Lasciamo per il momento inevasa questa domanda, e riascoltiamo l'Apostolo.

"Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo".

L'affermazione è davvero singolare. Cristo è Gesù di Nazareth nato da Maria, vissuto duemila anni orsono in Palestina. Ma questi stesso è il Figlio del Dio vivente, il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti gli uomini.

È questa singolarità unica di Cristo che conferisce a Lui un significato assoluto ed universale. Egli è al contempo una precisa persona in carne ed ossa ed è anche inscindibilmente unito – fino a formare un solo corpo – con tutti coloro che nella fede e nei sacramenti, aderiscono a Lui. Egli è uno nei molti ed è molti nella sua unicità singolare: pur essendo uno ha molte membra e tutti noi, sue membra, siamo con Lui in un solo corpo. Ascoltiamo ancora l'Apostolo: "in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito".

Ritorniamo ora alla domanda rimasta senza risposta. Il fatto narrato nella prima lettura non è dunque l'indicazione di un ideale o la metafora/mito di un desiderio di ogni uomo. È l'inizio della realizzazione del disegno di Dio sull'umanità: ricapitolare tutte le cose in Cristo, che abbatte i muri di ogni separazione [cfr. Ef 1, 10 e 2, 14]. Un inizio, un principio che è operante anche oggi nella tribolata vicenda umana. Il fatto nella Liturgia non è solo ricordato, ma è rivissuto nella sua potenza redentrice.

2. La celebrazione liturgica tuttavia non è evasione dalla nostra condizione presente. Non possiamo quindi non chiederci: ma se questa riunificazione della famiglia umana è già in atto, come possiamo spiegarci l'impossibilità che tutti avvertiamo di creare un'unità che rispetti la propria identità? o non vediamo piuttosto ogni giorno che l'affermazione della propria identità diventa paura ed esclusione dell'altro, del diverso, dello straniero? Cari amici, qui tocchiamo il cuore del dramma della modernità, del dramma dei nostri giorni.

Lungo i secoli che stanno alle nostre spalle si è consumato un processo di delegittimazione della fede cristiana ad essere creatrice di civiltà e di unità. Potremmo dire: un processo di negazione della verità della prima lettura; di negazione della solennità di Pentecoste come evento che continua ad accadere nella storia.

Naturalmente l'uomo ha bisogno di vivere nell'unione con l'altro. E così sono state elaborate figure di unificazione sostitutive dell'evento della Pentecoste: la Natura, la Ragione, la Scienza, lo Stato, il Mercato. La storia del secolo che sta alle nostre spalle ha dimostrato a quali conseguenze tragiche hanno potuto portare alcune di quelle sostituzioni: i campi di concentramento nazisti e il gulag comunisti.

Il risultato di oggi è sotto i nostri occhi. È un uomo che incredulo di fronte al mistero della Pentecoste, si è trovato in una paurosa solitudine, nella quale resta solo, nel deserto di un individualismo vissuto con una libertà concepita come puro arbitrio. Una disperata, anche se non raramente gaia, solitudine.

Dunque, cari amici, nella storia contemporanea si è come sviluppato un conflitto, o meglio una sfida contro il mistero che celebriamo in questa solennità, una sfida contro l'universalismo cristiano.

Ma dentro a questa contraddizione, la Chiesa – come vedete – continua a celebrare la Pentecoste. Ad immettere cioè dentro la storia, anche oggi, la forza unificante dello Spirito di Gesù, ed è questa che alla fine certamente "riunirà i linguaggi della famiglia umana, nella professione dell'unica fede". Anche noi in questo momento in questa Santa Liturgia facciamo opera di unità, poiché rendiamo presente ed operante nella storia umana l'evento della Pentecoste.

Solemnità del Corpo e Sangue del Signore Basilica di San Petronio, 23 giugno 2011

1. "Mosè parlò al popolo dicendo: ricordati ... Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto ... ". Cari fratelli e sorelle, è la memoria che custodisce l'identità di un popolo, e anche l'identità di ciascuno di noi. Chi perde le memoria, perde se stesso.

Non sto parlando della memoria di tante banalità della vita; sto parlando della memoria di avvenimenti che hanno fondato l'esistenza del popolo, o hanno segnato per sempre la vita del singolo.

Mosè raccomanda ad Israele di non perdere mai la memoria di quell'evento che ha fondato Israele e ne ha costituito l'identità: "non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile".

Anche il Signore Gesù ha desiderato che il suo popolo, la sua Chiesa custodisse sempre la memoria dell'evento che l'ha fatta essere. Anche la Chiesa se perdesse la memoria, perderebbe se stessa.

Quale è l'evento che ha fondato la Chiesa, che ha fatto di noi, "che un tempo eravamo non popolo, il popolo di Dio" [cfr 1Pt 2, 10]? La morte e la risurrezione di Gesù. Mediante la sua morte Egli ci ha liberati; mediante la sua risurrezione ci ha resi partecipi della vita stessa di Dio.

Perché la Chiesa ricordasse sempre questo evento, il Signore "nell'ultima cena con i suoi Apostoli, volle perpetuare nei secoli il memoriale della sua passione" [Pref. dell'Eucaristia II]. La celebrazione dell'Eucaristia è la memoria della Chiesa.

Tuttavia quando in questo contesto parliamo di memoria, questa parola non ha solamente il significato che ha nel nostro linguaggio usuale. Quando noi celebriamo l'Eucaristia, non siamo solamente condotti a ricordare un fatto passato [come avviene per tanti fatti della nostra vita], ma nell'Eucaristia Cristo è realmente, personalmente presente col suo Corpo e Sangue. Celebrando l'Eucaristia facciamo memoria dell'evento fondatore, perché abbiamo la possibilità di essere presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce.

È per questo che l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci ha detto: "fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? e il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?" Nella celebrazione eucaristica, Cristo pone nelle nostre mani il suo corpo offerto ed il suo sangue effuso, perché noi stessi ne compiamo il sacrificio. È in questo modo che la Chiesa resta sempre ancorata nella memoria del Sacrificio che l'ha fondata, e continuamente la rigenera.

2. Cari fratelli e sorelle, quando il popolo ebreo dimenticò l'avvenimento che l'aveva costituito, perse di nuovo la libertà e ritornò in esilio.

Il luogo in cui la Chiesa, le nostre comunità imparano ad essere se stesse – comunità del Signore – è la celebrazione eucaristica. È questa la scuola in cui impariamo ad essere Chiesa. Infatti, come ci dice l’Apostolo, "poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane".

25 giugno 2011 - Il rapporto inter-generazionale - Vidiciatico

Il rapporto inter-generazionale Vidiciatico, 25 giugno 2011

La linea di pensiero che seguirò nell’affrontare il tema del rapporto fra le generazioni, è molto sottile. Questo rapporto infatti deve essere pensato da molte prospettive, di cui non ho nessuna competenza. Mi devo quindi limitare a descrivere come una sorta di grammatica del rapporto.

Dividerò la mia riflessione in due parti: la fisiologia del rapporto e la sua patologia. Cioè: quando funziona, quando è sano; quando non funziona, quando è ammalato.

1. FISIOLOGIA del RAPPORTO

In questo rapporto entrano in gioco almeno tre realtà: la tradizione, il principio di autorità, la libertà.

La tradizione è *l’universo di senso che viene trasmesso da una generazione all’altra*. Che cosa significa universo di senso? La persona umana non si rapporta alla realtà solo in base alla legge stimoli-risposta; solo in base alla legge bisogno-soddisfazione. La posizione umana nella realtà non è neppure solo una questione di adattamento.

La persona umana è un essere interrogante e desiderante. Esso pone domande sulla realtà, la più radicale delle quali è la seguente: "perché esiste qualcosa anziché il nulla?". L’uomo ha bisogno di darsi ragione di ciò che esiste. Non solo di singoli frammenti della realtà, ma dell’intero come tale.

Inoltre la persona umana non desidera solo vivere, ma desidera vivere *bene*, vivere una *buona* vita: e come singolo e come società.

Da questa struttura della persona umana nasce ultimamente ciò che potremmo chiamare il "mondo umano" che non coincide col mondo fisico e biologico. Ho chiamato questo mondo umano l’universo di senso, in quanto esso è una creazione della persona umana come risposta al suo interrogare e al suo desiderare. Faccio qualche esempio.

Gli animali si accoppiano, ma solo le persone umane si sposano. Quando gli animali litigano, la soluzione è nella forza; gli uomini ricorrono ai tribunali ritenendo che esista una soluzione ragionevole, da condividere anche dalla parte soccombente. Non ho mai visto

animali costruire templi. Nozze, tribunali, templi sono costitutivi di quell'universo che ho chiamato di senso.

"In questo contesto dobbiamo osservare che il concetto di mondo ha due significati; una volta sta ad indicare l'insieme di ciò che esiste dal mio intervento... ; ma il concetto di mondo ha anche un secondo significato ed indica l'insieme di ciò che nasce quando io incontro l'ente, ciò che scaturisce dal mio modo di guardare, sperimentare, conoscere, dalle mie prese di posizione e decisioni, dal mio agire e dar forma" [R. Guardini, *Etica*, Morcelliana 2001, 55].

Quando una nuova persona umana entra nella vita, trova già costituito questo *universo di senso*, il mondo nel secondo significato. Chi lo ha preceduto ritiene necessario trasmetterlo, comunemente. Anzi lo introduce nella realtà, nella vita precisamente attraverso questa trasmissione. È ciò che chiamiamo educazione. Quando parlo di tradizione intendo *l'universo di senso che viene trasmesso di generazione in generazione*.

È questa trasmissione che costituisce il legame fra le generazioni; che lega una generazione all'altra.

Questo legame, cioè la tradizione, è costituito da due principi operativi: da una parte – la generazione che trasmette – *il principio di autorità*; dall'altra – la generazione che riceve – *il principio di libertà*.

Il principio di autorità deve essere inteso bene in questo contesto. Esso denota una modalità propria del trasmettere, dell'educare. Per cogliere questa modalità partiamo da una constatazione.

Esistono due tipi di verità che noi possiamo conoscere: verità puramente formali e verità esistenziali. Le prime sono verità che non sono in grado di esercitare nessuna provocazione sulla libertà di chi le conosce. Il sapere che il fiume più lungo della terra non è il Nilo ma il Mississippi, non ha alcuna influenza sulle scelte che devo fare, sul mio stile e modo di vivere. Il sapere se esista o no una vita personale dopo la morte, cambia l'orizzonte fondamentale della vita.

Chi mi trasmette la conoscenza del primo tipo di verità, ha l'autorità per farlo se ha la competenza. Autorità significa in questo caso semplicemente competenza. La cosa è più complessa per il secondo tipo di verità.

Certamente è richiesta la competenza. Ma non basta. Poiché si trasmette un modo di essere nella realtà, un modo di vivere, perché questo possa essere accolto deve avere in se stesso un fascino tale da esercitare una profonda attrazione. Agostino ha scritto pagine assai profonde al riguardo. Le astrazioni non affascinano; sono le persone che affascinano.

Il principio di autorità denota la condizione in cui si trova la persona che trasmette la tradizione: *è la forma vivente di ciò che trasmette*. Possiamo anche dire. Il principio di autorità è la testimonianza, la quale è più che l'esempio. Gesù è la Verità perché è la Via; è la Via perché è la Verità. E per questo è la Vita: "chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita" [1Gv 5, 12].

Il principio di libertà designa il volto di chi riceve. La tradizione infatti è sempre offerta alla libertà di chi l'accoglie. Se avesse un altro destinatario non sarebbe più trasmissione dell'universo umano.

All'origine della nostra esperienza e concezione della libertà stanno tre eventi: l'*alleanza* sinaitica, la *polis* greca, la *res publica* romana.

Non abbiamo ora il tempo di analizzare accuratamente l'apporto di ciascuno. Mi limito ad alcuni richiami essenziali.

Tutti e tre gli eventi generano una idea di libertà come di un bene umano condiviso: si è liberi assieme e all'interno di una comunità. L'idea di una libertà che sia affermazione di sé a prescindere dagli altri è assente ed incomprensibile. Comincia a farsi strada una tale idea solo nello stoicismo, in un momento di grande crisi della civiltà greco-latina.

Ma la condivisione del bene della libertà non è solo sincronica: fra i presenti. Secondo l'*alleanza* sinaitica la libertà nasce a causa di un evento – la liberazione dall'Egitto – di cui deve essere sempre custodita la memoria "di generazione in generazione", pena la sua perdita. E pertanto la libertà si costituisce in ultima analisi custodendo l'*alleanza* col Signore. La persona diventa libera dentro a questa storia ricordata, celebrata, condivisa.

Nella visione greca la libertà è condivisione della deliberazione circa la vita della *polis*; nasce così l'idea di democrazia. La libertà è radicata nell'esercizio della ragione, presupponendo che i beni umani sono beni comuni.

Nella visione romana la libertà è strettamente connessa alla legge: per questo siamo liberi – scrive Cicerone – perché abbiamo le leggi. E la legge esprime la consapevolezza dell'esistenza di una "*res publica*" e la decisione per custodirla e difenderla.

E pertanto, scrive Cicerone, il popolo non è "*omnis coetus multitudinis, sed coetus iuris consensu et utilitatis communione sociatus*" [cit. in Agostino, *La Città di Dio*, 2, 21].

La visione cristiana farà proprio questo triplice rapporto, e lo integrerà nella proposta della libertà come capacità di creare il legame dell'amore nel reciproco servizio.

Lo stesso Agostino correggerà Cicerone e scriverà: "*populus est coetus multitudinis rationalis, rerum quas diligit concordi communione sociatus*" [ibid. 19, 24].

Tradizione – autorità – libertà sono le tre grandezze che nel loro corretto rapportarsi costituiscono un vero e buon rapporto fra le generazioni.

La perfezione della propria persona non può avvenire nell'isolamento individualistico. Lo dico nel senso diacronico. Ognuno di noi nasce dentro un universo di senso già costituito, che deve essergli trasmesso: è questa la via percorrendo la quale, ognuno entra nella realtà.

"Ciò è collegato al fatto... della storicità dell'essere umano. L'uomo inizia la sua esistenza all'interno di un dato periodo, di una situazione storica e di una comunità umana, che gli trasmette da subito, involontariamente e come un destino, la sua caratteristica da lungo

esistente e le sue strutture vigenti." [L. Scheffczyk – A. Zigenaus, *Fondamenti del dogma*, Lateran University Press, Roma 2010, 113].

Ma nello stesso tempo, la via, in cui nascendo l'uomo si trova, deve essere percorsa coi propri piedi. La persona umana diviene se stessa o nega se stessa necessariamente nella decisione personale; la quale, nel momento in cui viene confrontata con l'universo di senso dentro il quale è introdotta, lo assume e lo assimila o lo rifiuta. In ogni caso è un atto della persona, il quale non è mai ripetitivo.

2. PATOLOGIA del RAPPORTO

Il rapporto fra le generazioni si "ammala" anche di malattia mortale, quando degenera una o tutte e tre le realtà che lo costituiscono o quando non funziona il loro rapporto. Per ragioni didattiche considero distintamente le due possibilità, anche se nella realtà si avverano, quando si avverano, insieme.

2.1 [Prima ipotesi]. *La degenerazione della tradizione è il tradizionalismo; del principio di autorità è l'autoritarismo o il permissivismo; del principio di libertà è l'arbitrio e il conformismo.*

A) **Il tradizionalismo** possiamo descriverlo come l'attitudine che identifica una particolare visione della realtà come l'unica interamente vera e buona, e quindi la sola in grado di supportare la proposta educativa.

Il tradizionalismo così inteso ha radice in gravi errori antropologici. L'esperienza della realtà, propria dell'uomo, porta con sé ed in sé una tale ricchezza che la sua presa di coscienza da parte dell'uomo non può non conoscere sviluppo o anche oscuramento.

L'universo di senso in cui l'uomo esprime la sua esperienza della realtà, è opera della ragione umana, la quale è impedita o favorita anche dalle condizioni morali in cui versa la persona umana. In un certo senso, ogni generazione deve ritornare alla sorgente – l'incontro colla realtà – per farla risorgere. E ciò non può umanamente accadere che attraverso un processo vivente di trasmissione. [Si veda quanto scrive H. Arendt in *Tra passato e futuro*, Firenze 1970, 9]. Agostino scrive profondamente che Dio crea l'uomo perché possa sempre accadere un "inizio". La distinzione della storia dalla natura sta in questo. Il tradizionalismo nega la necessità di questo processo, perché lo fissa in un momento considerato privilegiato.

La degenerazione della tradizione in tradizionalismo corrompe più direttamente il principio di autorità, come possiamo vedere subito.

B) La degenerazione del principio di autorità può assumere due forme: **l'autoritarismo ed il permissivismo.**

L'autoritarismo è una conseguenza diretta ed immediata del tradizionalismo.

L'autoritarismo è l'attitudine che identifica l'introduzione della nuova generazione nella realtà al consenso dato da parte di questa all'universo di senso che chi esercita l'autorità identifica con la verità e la bontà *tout court*. Il tradizionalista è sempre autoritario.

La questione è delicata ed importante. La trasmissione dell'universo di senso non è in ordine a se stessa, non è finalizzata a se stessa, ma all'introduzione della nuova generazione nella realtà, all'incontro di questa con la realtà. È per questo che la tradizione è sempre esposta al rischio di essere rifiutata dal soggetto cui è trasmessa, di essere corrotta, o di essere liberamente accolta. Insomma la tradizione si sottopone al confronto di chi la riceve, fra l'esperienza che questi ha di se stesso e ciò che gli viene trasmesso. Confronto che può avere uno degli esiti suddetti.

L'autoritarismo è un'attitudine che non può ammettere questo confronto, perché è un tradizionalista. La conseguenza è che poco o tanto l'autoritarismo trasmette sempre imponendo, non proponendo.

Ma non meno grave, e forse oggi più frequente, è l'altra malattia mortale del principio di autorità: il permissivismo.

Il permissivismo è l'attitudine di chi ritiene che la trasmissione di qualsiasi universo di senso sia distruttiva del principio di libertà.

Questa degenerazione del principio di autorità ha le sue radici in un gravissimo errore antropologico: la persona umana è incapace di raggiungere una verità circa il bene della persona, una verità che sia condivisibile da ogni soggetto razionale. L'uomo può avere solo opinioni che non posseggono alcuna validità universale. "Non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi" [D. Hume].

Da ciò deriva che qualsiasi proposta di una via da percorrere per essere introdotti nella realtà, è una indebita prevaricazione nei confronti della nuova generazione. Questa deve imparare da subito a far proprio quel destino di solitudine che è la sorte dell'uomo. Nessuna narrazione della vita può essere raccontata da una generazione all'altra.

La nuova generazione al massimo può essere aiutata ad acquisire gli strumenti per imporre il proprio punto di vista, cioè il proprio interesse: per persuadere, non convincere.

Il permissivismo implica anche l'errore di identificare libertà e spontaneità. Ma con questo siamo già nella terza degenerazione, quella del principio di libertà.

C) La degenerazione del principio di libertà, nel contesto di cui stiamo parlando, potrei denotarla come **concezione ed esperienza di una libertà senza radici**. Kierkegaard la chiamava la disperazione della pura possibilità priva di ogni necessità. Il grande filosofo danese la descrive nel modo seguente: "Per quanto il mare sia agitato, e in qualunque punto del mondo uno si trovi, la bussola indica sempre la direzione del nord. Ma sul mare della possibilità... non è possibile distinguere quando l'ago magnetico devia e quando indica la direzione giusta". In maniera autobiografica F. Kafka ha espresso la stessa cosa: "ho un'esperienza, e non scherzo dicendo che è un mal di mare in terra ferma".

Due sono le metafore più capaci di descrivere la degenerazione del principio di libertà. La prima è quella dello sradicamento. S. Tommaso scrive: "la radice di tutta la libertà è il giudizio della ragione". Negata la possibilità di raggiungere la verità circa il bene, la libertà ha dentro di sé il vuoto di senso [che senso ha scegliere A piuttosto che B, se A e B hanno lo stesso valore?], e fuori di sé il deserto ["non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi"].

L'altra metafora è quella del vagabondo, la quale sta sostituendo la metafora cristiana del pellegrino: il vagabondo non ha meta; la meta è il viaggio stesso.

L'altra degenerazione mortale del principio di libertà è il conformismo. Non mi fermo su questa degenerazione; essa è facilmente identificabile.

2.2 [Seconda ipotesi]. La degenerazione anche di una sola delle tre grandezze, impedisce il loro corretto rapporto, la loro vivente correlazione. Cioè impedisce il rapporto intergenerazionale.

Sarebbe assai interessante fare un percorso storico per verificare quanto ho appena detto. Ma per il nostro scopo non è necessario. Tuttavia esso ha depositato alcune forme nella società occidentale, alcuni eventi culturali. Mi limito a richiamarle molto sinteticamente.

La prima figura è stata l'emarginazione della persona anziana. Resiste ancora in parte nella figura dei nonni, ma credo possiamo dire che la configurazione, il volto che si sta dando la società occidentale non include la figura dell'anziano.

La seconda figura è stata, ed è, la progressiva esclusione dei giovani dall'assetto sociale. Il giovane è considerato, e si sente sempre più, sovra-numerario e superfluo per la costruzione dell'edificio umano. I segni di questa figura sono, per es., l'enorme difficoltà dei giovani ad accedere al lavoro, e il ricorso alla precarietà oltre ogni ragionevole parametro.

La terza figura è la progressiva delegittimazione della famiglia fondata sul matrimonio ad essere il luogo privilegiato dove tradizione, autorità e libertà si correlano nel modo vero e giusto; dove il tradizionale e il nuovo [la nascita di un figlio!] si appartengono reciprocamente.

Conclusioni

Vi dicevo fin dall'inizio che la mia riflessione avrebbe avuto un filo molto sottile. Credo tuttavia che qualunque problema intergenerazionale abbia le sue radici nella correlazione fra le tre grandezze di cui ho parlato.

Il rapporto fra le generazioni non potrà mai essere ritenuto risolto una volta per sempre, magari attraverso qualche "tecnica didattica".

E non potrà mai essere risolto una volta per sempre per una ragione molto semplice. Le nuove generazioni sono sempre state caratterizzate, e lo sono anche oggi, dalla viva coscienza e di un bisogno, di un vuoto del cuore, di una sorte di ferita e di una incapacità a corrispondervi da soli, a guarire da soli. Da questa condizione così specifica dei giovani, nasce l'attesa e l'invocazione che qualcuno possa dar loro risposta.

Quando il giovane custodisce questa posizione nella vita; quando incontra l'adulto che gli offre risposta, allora l'io del giovane e l'io dell'adulto scopriranno e vivranno l'appartenenza alla stessa storia, allo stesso destino: compagni dello stesso pellegrinaggio. L'emergenza educativa consiste nel fatto che è sempre più difficile incontrare chi sappia venire incontro all'io-in-attesa del giovane: trovare educatori.

P.S. A questo punto dovremmo vedere, con gli occhi della fede, come Gesù ha risolto questo problema. E la soluzione ha un nome: la Chiesa. Essa vive di una Tradizione, che i vecchi [i "presbiteri"] custodiscono e trasmettono, così che la Chiesa ringiovanisce sempre. Ma ... *ars longa sed vita brevis!*

3 luglio 2011 - Solennità votiva di san Pietro - Cattedrale

Solennità Votiva di S. Pietro Cattedrale, 3 luglio 2011

1. La prima lettura narra una delle prime persecuzioni che la Chiesa ha subito.

Essa mostra "qualcosa" che ritroveremo spesso nelle persecuzioni contro la Chiesa: separare Pietro dalla comunità cristiana: "il re Erode ... decise di arrestare Pietro". L'ultimo segnale in questa direzione l'abbiamo visto in questi giorni: il governo cinese continua ad eleggere e far consacrare vescovi non in comunione con il successore di Pietro.

Esiste tuttavia un legame fra Pietro e la Chiesa che nessun potere di questo mondo potrà spezzare. "Pietro dunque era tenuto in prigione, mentre una preghiera incessante saliva a Dio dalla Chiesa per lui". E Pietro e la Chiesa sono innestati, radicati nella preghiera che Gesù stesso rivolge al Padre per la sua Chiesa.

Ma esiste anche un altro legame non meno profondo. Lo rivela la pagina evangelica.

In essa, come avete sentito, Gesù parla della "sua Chiesa" ["edificherò la mia Chiesa"]. Con questa parola Egli designa la comunità dei suoi discepoli – noi stessi – colla quale inaugura la Nuova Alleanza nell'effusione del suo sangue.

A riguardo di questa comunità, che siamo anche noi, Gesù prevede che le potenze del male si scaglieranno contro di essa: lo abbiamo visto nella prima lettura. Ma la Chiesa è dotata di tale solidità che esse "non prevarranno"; è fondata su una roccia. S. Ambrogio descrive in modo suggestivo questa condizione della comunità cristiana. "Non senza motivo, fra le tanti correnti del mondo, la Chiesa resta immobile, costruita sulla pietra apostolica, e rimane sul suo fondamento incrollabile contro l'infuriare del mare in tempesta. È battuta dalle onde, ma non è scossa e, sebbene di frequente gli elementi di questo mondo infrangendosi echeggiano con grande fragore, essa ha tuttavia un porto sicurissimo di salvezza dove accogliere chi è affaticato" [Ep. 2].

Quale è la pietra su cui la Chiesa è costruita? La fede in Gesù, il Cristo Figlio del Dio vivente. La pietra della Chiesa è la fede, e la fede è il suo fondamento. Il primo che ha professato la vera fede in Gesù è stato Pietro. Egli pertanto è posto nella comunità cristiana come colui che deve confermare nella fede i suoi fratelli [cf. Lc 22,31]. Se, dunque, vuoi essere nella Chiesa devi appoggiare, cioè professare, sulla stessa fede di Pietro. Ed avrai costruito la tua casa in modo tale che nessuna tempesta scatenata dagli spiriti malvagi, potrà rovesciarla.

2. Cari fratelli e sorelle, le parole che Gesù dice a Pietro valgono non soltanto per la persona di Pietro, ma anche per i suoi successori, i Vescovi di Roma. Ciò che Gesù dice, infatti, manifesta la sua intenzione di provvedere alla sua Chiesa anche per il futuro, con un'istituzione che la morte di Pietro non poteva rendere effimera.

Celebrando dunque la memoria del Beato Apostolo, non possiamo non pensare al suo successore, Benedetto XVI, che oggi è chiamato a confermare i suoi fratelli nella fede, a mantenere la Chiesa fondata sulla roccia della vera fede in Cristo, a vigilare perché rimaniamo radicati e fondati sulla verità che libera.

Attraverso la fedeltà, l'ossequio della nostra volontà e del nostro intelletto al successore di Pietro, vivremo la beatificante esperienza descritta dal salmo: "guardate [al Signore] e sarete raggianti, non saranno confusi i vostri volti. L'angelo del Signore si accampa attorno a quelli che lo temono, e li salva".

10 luglio 2011 - Domenica Quindicesima per Annum - Fiesso

Domenica Quindicesima per Annum
Fiesso, 10 luglio 2011

1. Cari fedeli, la pagina evangelica parla in primo luogo di Gesù, il nostro redentore. Gesù parla di Sé servendosi dell'immagine del seminatore.

"Ecco il seminatore uscì a seminare". "Da dove uscì?" si chiede un Padre della Chiesa "colui che è presente dappertutto, che riempie tutto? O come uscì? Non nel senso di un luogo, ma entrando in relazione con noi mediante il suo piano provvidenziale, facendosi più vicino a noi con il rivestire la carne" [S. Giovanni Crisostomo, *Omellerie sul Vangelo di Matteo* 44, 3; Città Nuova, Roma 2003, vol. 2, 275].

Uscì dunque il seminatore: venne fra noi il Figlio di Dio. Per fare che cosa? a predicare il Vangelo della grazia e della misericordia; a parlarci dell'amore del Padre per noi. Il Vangelo chiama "semina" l'insegnamento di Gesù; "terreno" le persone che ascoltano questo insegnamento.

Tutta questa immagine Gesù la poté desumere dal profeta. Come avete sentito, nella prima lettura il Signore Iddio ci ha parlato, paragonando la sua Parola alla pioggia e alla neve che fecondano e fanno germogliare la terra. Ma con questa immagine ci viene anche detto per mezzo del profeta che la parola di Dio ha in se stessa e per se stessa una forza operativa: "non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata".

Allo stesso modo, il Vangelo predicato da Gesù ed il suo insegnamento non era solamente la comunicazione di contenuti fino ad allora sconosciuti agli uomini, ma è una parola, una comunicazione che produce frutti e cambia la vita [cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 2, LEV, 5]. Non è solo informazione, ma opera ciò che dice.

2. A questo punto, tuttavia, sorge in noi la domanda: se la parola di Dio dettaci da Gesù, non ritorna a Lui senza effetto, come si spiega che tanti ascoltano la sua predicazione e non diventano suoi discepoli? Non a causa del seminatore e della inefficacia della sua Parola ciò avviene, ma delle disposizioni della persona che ascolta.

Cari amici, qui noi ci incontriamo con un grande mistero. Dio ci ha amati per primo; ci ha prevenuti in tutti i suoi doni di salvezza; ha preparato per tutti il suo banchetto di gioia e di grazia. Egli ha fatto quanto era in Lui, ma una cosa non fa: entrare in casa nostra senza chiedere il permesso, sfondando la porta. Egli desidera che la nostra volontà risponda ai suoi doni liberamente, perché non vuole degli schiavi ma degli amici.

La pagina evangelica ci rivela che non esiste un solo modo di rifiutare la salvezza propositaci. Ce ne sono tre.

Alcuni – dice il Signore – sono simili ad una strada. A causa della loro indolenza, della loro negligenza, della loro noncuranza ascoltano la parola del Signore, ma come non ascoltassero. Entra da un orecchio ed esce dall'altro.

Altri sono simili ad un terreno sassoso. A causa delle difficoltà, delle tentazioni che incontrano volendo ubbidire a quella Parola che hanno ascoltato, tralasciano l'insegnamento. Non hanno permesso che la parola di Gesù penetrasse profondamente nel loro modo di pensare, di valutare, di vivere.

Infine, altri sono simili ad un terreno pieno di rovi e spine. A causa del loro radicamento nel mondo; nel modo di pensare e di valutare della cultura antievangelica in cui vivono, quella parola evangelica che hanno ascoltato non produce alcun frutto.

3. Cari amici, non stiamo facendo ... una lezione di storia. Non vi sto semplicemente dicendo che cosa Gesù duemila anni orsono ha insegnato; non vi sto dando delle informazioni.

Ma, adesso, a ciascuno di voi Gesù sta dicendo: "io sono uscito questa mattina a seminare nel tuo cuore, perché voglio condividere con te, ora, i miei pensieri. E tu, come mi stai ascoltando? Come uno che appartiene a quelle tre categorie, o come un terreno che fa fruttificare la parola udita, che la fa cioè diventare norma della sua vita?".

Cari fratelli e sorelle, non ci capiti di appartenere a nessuna di quelle tre categorie, ma custodiamo la Parola che ci è stata predicata col ricordo, colla riflessione, colla vita. Così sia.

13 luglio 2011 - Solennità di Santa Clelia Barbieri - San Giovanni in Persiceto

**Solennità di S. Clelia Barbieri, patrona dei catechisti dell'Emilia Romagna
Santuario di S. Maria delle Budrie (S. Giovanni in Persiceto), 13 luglio 2011**

1. "Mettimi, come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio". Sono le ultime parole, le parole definitive e conclusive che la sposa dice allo sposo. La Chiesa, rispettosa interprete della fede di Clelia, le mette sulle sue labbra: è Clelia che dice a Gesù, "mettimi, come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio".

Non è difficile avvertire in queste parole il richiamo al nucleo centrale dell'esperienza di fede di Clelia e nostra: essa [la fede] istituisce un'alleanza d'amore fra la creatura ed il suo Creatore. Ed in particolare l'immagine del sigillo sul cuore e sul braccio richiama quello che Gesù stesso ha detto essere il primo comandamento della Legge e dei profeti: "Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do ti stiano fissi nel cuore. Te li legherai alla mano come un segno".

L'esperienza della fede coinvolge e commuove le radici stesse del nostro io – del "cuore" preferisce dire la Scrittura – come dimostra l'unico scritto lasciatoci da Clelia. Ella infatti dice: "Signore, aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore e con queste fiamme accendete il mio; fate che io bruci d'amore". Queste parole dimostrano come quanto dice la Scrittura si è realizzato in Clelia. I due, il Signore Gesù e l'umile ragazza de Le Budrie, sono ormai identificati. L'apostolo Paolo scrive: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" [Gal 2, 20]. Clelia, in fondo, non ha avuto bisogno di intermediari pur essendo poco più che analfabeta, come tutte le ragazze del popolo del suo tempo. Certamente, ella si affida sempre al discernimento della Chiesa nella persona del suo parroco. Ma sarà Cristo stesso il suo maestro interiore, la sua guida quotidiana.

2. "Forte come la morte è l'amore ... le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore". Messo come un bracciale, come un sigillo sul braccio del Signore, il credente diventa partecipe della forza stessa del Signore medesimo.

Cari amici, provate a pensare i due termini anagrafici della vita di Clelia. Ella nasce il 13 febbraio 1847 e muore il 13 luglio 1870. Dunque, 1847-1870: quanto potenti furono gli attacchi contro la Chiesa, il Papa e i Vescovi durante quegli anni! Non penso, in questo momento, ai fatti politici. Penso al fatto che in Italia prese corpo, iniziò quell'attacco sul

piano culturale contro la fede del suo popolo; prese corpo il tentativo, tutt'altro che dismesso, di privare il popolo italiano della sua vera carta d'identità, della sua "cifra" di riconoscimento: la fede cattolica.

Clelia era come un sigillo messo sul braccio del suo Sposo Gesù, e divenne potente – lei umile e povera ragazza di queste campagne - della potenza stessa del Signore. Ella trasmise la fede entrando appena quattordicenne nel gruppo dei catechisti. Ella fu depositaria di un grande carisma di educazione, di condivisione della vita del nostro popolo, che ha preso corpo in un istituto religioso e continua ad essere vissuto con esemplare fedeltà dalle sue figlie.

Tutto questo perché "forte come la morte è l'amore". Anzi, in Cristo noi vediamo che è più forte della morte. "Dov'è, o morte, la tua vittoria?" scrive S. Paolo "Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore Nostro Gesù Cristo" [1Cor 15, 55.57].

Nei momenti più difficile la Chiesa trova la sua forza nei suoi santi. Anche la Chiesa di Dio in Bologna trovò la sua forza nei suoi santi: Clelia, Ferdinando Maria Baccilieri, Elia Facchini.

Ora comprendiamo a fondo le parole della Scrittura. Esse sono il grido che la Chiesa stessa rivolge al suo sposo, il Cristo: "mettimi, come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio". "Il tuo amore" implora la Chiesa "e la forza del tuo braccio mi faranno superare tutto i tentativi che le porte degli inferi faranno per distruggermi".

E noi, cari amici, che cosa diremo? come potremo fare nostra questa implorazione della Chiesa? Membra come siamo del Corpo di Cristo, ciascuno può dire col Salmo: "Solo in Dio riposa l'anima mia; da Lui la mia speranza; Lui solo è mia rupe e mia salvezza, mia roccia di difesa: non potrò vacillare" [Sal 62 (61), 6-7]. "Non temere, dunque, piccolo gregge: a te al Signore è piaciuto di donare il Regno".

10 agosto 2011 - Esequie di don Lino Sabbioni - Bologna

Esequie di don Lino Sabbioni Bologna, 10 agosto 2011

1. "Sappiamo... che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna". Cari fratelli e sorelle, riuniti attorno all'altare per affidare il nostro fratello don Lino alla misericordia di Dio, la Parola di Dio ci libera dalla ipnosi della realtà visibile e ci scopre le realtà eterne.

Noi infatti affidiamo al sepolcro il corpo di don Lino; il suo corpo verrà disfatto. Ma il disfaccimento riguarderà solamente la "nostra abitazione sulla terra". Don Lino ha già ricevuto da Dio un'abitazione, "una dimora eterna".

Mai come nelle celebrazioni esequiali impariamo che cosa è la fede; che cosa significa credere. Lo esprime san Paolo colle seguenti parole: fissare lo sguardo non sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. E così mediante la fede noi usciamo dai nostri illusori errori, viviamo nella realtà. Infatti "le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne". Ogni giorno dobbiamo educarci a passare dalle "ombre alla realtà" soprattutto di fronte alla morte dei nostri cari.

Ma nello stesso tempo, l'Apostolo ci rivela la grande importanza del momento della vita presente. Essa "ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria".

Gesù nel santo Vangelo ci presenta l'immagine di un servo che, nell'assenza del suo padrone, non si lascia prendere dalla neghittosità, ma resta sempre in attesa del suo padrone lavorando intensamente.

È questa, secondo la parola del Signore, la vera beatitudine dell'uomo: "beati questi servi...", perché, quando il loro servizio sarà terminato, saranno ammessi alla tavola del Signore, e da Lui stesso serviti.

2. Cari fratelli e sorelle, la Parola che ci è stata detta dal Signore e dal suo Apostolo ci aiuta a capire l'esistenza sacerdotale del nostro fratello don Lino.

È cosa degna e giusta infatti che custodiamo la memoria dei nostri cari, cercando di prender coscienza di quel "lascito spirituale" che è stata in profondità la loro vita.

Tutto questo è ancora più vero per noi sacerdoti. Ogni nostro fratello che ci lascia, depone nel nostro presbiterio un "patrimonio sacerdotale" che va ad arricchire la grande tradizione presbiterale della Chiesa bolognese.

Molte sono le cose che colpiscono nella lunga vicenda terrena di don Lino. Mi sia lecito sottolinearne alcune.

L'inizio del suo cammino sacerdotale ebbe una conferma singolare. Quando, accompagnando Mons. Alfonso Brini ed un gruppo di Orsoline, venne ricevuto appena dodicenne dal S. Padre Pio XI, incerto ancora come era sul suo futuro, si sentì ripetere dal S. Padre: "Vai in seminario, vai in seminario, vai in seminario".

Da quel momento il suo cammino sacerdotale non conobbe più tentennamenti, pur avendo dovuto attraversare le immani tragedie della guerra. Conobbe anche le prigioni naziste da cui riuscì a fuggire.

Ricevuta l'ordinazione sacerdotale il 17 marzo 1945, inizia il suo servizio sacerdotale secondo quella "apostolica vivendi forma" che è tanto propria del clero bolognese, e ne costituisce la sua mirabile identità: servizio parrocchiale, fedele ed attento ai bisogni delle anime e consapevole dei propri doveri amministrativi; attenzione alle necessità della Chiesa

locale, oltre i confini della parrocchia, svolgendo quei servizi che i Cardinali Arcivescovi gli chiedevano; vita di orazione solida e sostanziosa.

Cari fratelli e sorelle, mi piace terminare con le parole che don Lino scrisse sul suo diario personale il giorno della sua prima Messa solenne.

"Senza dubbio un vero sacerdote è chiamato ad accompagnare l'uomo dalla nascita alla morte attraverso un misterioso intreccio di bene e di male, di gioie e di sofferenze... Alla consacrazione ho riversato nel calice di Cristo il cumulo immane delle nostre sofferenze".

Ecco, cari amici, questo è il sacerdozio cattolico: il luogo dell'incontro della miseria umana colla passione-risurrezione di Cristo.

15 agosto 2011 - Solennità dell'Assunzione di Maria SS.ma - Seminario

Solennità dell'Assunzione di Maria Seminario, 15 agosto 2011

La Chiesa oggi celebra la più importante e solenne festa mariana: la assunzione al cielo di Maria.

Per ricordarci quale è il mistero mariano che stiamo celebrando, possiamo ricorrere alle parole con cui Pio XII di v.m. dichiarò infallibilmente questa verità della nostra fede. Dice dunque il Magistero della Chiesa: "l'Augusta Madre di Dio... ottenne di essere preservata dalla corruzione del sepolcro e, vinta la morte, come già il suo Figlio, di essere innalzata in anima e corpo alla gloria del cielo" [*Cost. Ap. Munificentissimus Deus*, AAS 42(1950), 796]. Dunque il mistero mariano che oggi celebriamo è il seguente: Maria, in Cristo e per mezzo di Cristo, ha già vinto la morte ed è già, anche col suo corpo, nella gloria celeste.

1. Se vogliamo avere una qualche comprensione di questo fatto, ci viene in aiuto l'apostolo Paolo nella seconda lettura.

Egli ci rivela che la persona umana, ciascuno di noi, è come radicato in un duplice principio.

Siamo radicati in Adamo e come incorporati a lui, dal quale abbiamo in eredità sofferenza, morte e peccato. Ma, ci insegna l'Apostolo, siamo incorporati, radicati anche in Cristo risorto, il nuovo Adamo, e così la sua vita incorruttibile è già in noi. "Essere in Cristo", infatti, significa appartenere già alla nuova creazione; vivere già della vita del Risorto.

Due destini si incrociano così nella nostra vicenda umana: un destino di morte, in conseguenza della nostra incorporazione ad Adamo; un destino di vita, in conseguenza della nostra incorporazione a Cristo.

Come si estingue, si abbandona la prima e si entra nella seconda? Mediante la fede ed i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia. La vera scelta decisiva del nostro destino quindi è la fede. Riascoltiamo l'Apostolo: "se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti; e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo".

La Chiesa, nel suo Magistero infallibile, oggi ci dice che Maria fu talmente incorporata a Cristo, talmente radicata e fondata in Lui, che al termine della sua vita terrena divenne subito partecipe della vita incorruttibile del suo Figlio risorto, anche nel suo corpo. Esso quindi non conobbe il disfacimento del sepolcro ma fu subito rivestito di immortalità. Maria vive già quello che noi proclamiamo nel Credo: "aspetto la risurrezione dei morti e la vita eterna".

2. Grande è la luce che emana da questo mistero mariano; veramente esso ci fa conoscere verità circa la nostra persona che sono di fondamentale importanza.

Fra poco nel prefazio diremo: "in Lei... hai fatto risplendere per il tuo popolo pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza".

"Sicura speranza" in che cosa? Che il nostro destino definitivo non è quel poco di cenere in cui saremo ridotti nel sepolcro; che la nostra sorte ultima non è il nulla eterno. In Maria vediamo anticipato ciò che accadrà in ciascuno di noi, se resteremo incorporati a Cristo: l'ingresso nella vita eterna.

"Vita eterna" è certamente una realtà che con molta difficoltà e imprecisione possiamo descrivere. Ma che cosa essa sia nella sua sostanza, ci viene comunque detto dalla Parola di Dio. È la vita che noi vivremo con il Padre in Cristo, per sempre. È questa vita il nostro destino finale.

Ma c'è anche un'altra grande verità circa la nostra persona, che l'odierna festa mariana ci rivela. Non una parte di noi stessi solamente vivrà in Cristo risorto col Padre, ma tutta la nostra realtà umana, dunque anche il nostro corpo. Più precisamente: la nostra persona intera, corpo e spirito, vivrà col Padre in Cristo. Tutta la nostra persona e tutto ciò che l'ha plasmata durante questa vita, sarà accolta dal Padre nella sua eternità; sarà trasformata nella divina incorruttibilità. Niente andrà perso: tutto sarà purificato, trasformato, glorificato. O se vogliamo usare il vocabolario liturgico odierno: sarà "assunto in cielo". Quello che disse Gesù, tutti i capelli del nostro capo sono contati [cfr. Mt. 10,30], non è un'esagerazione.

Cari fratelli e sorelle, la liturgia non ci illude. Come avete sentito nella prima lettura, la nostra vita sulla terra trascorre nel contesto di uno scontro tra il drago e la donna, il bene ed il male. Mi piace allora terminare con una preghiera di san Bernardo.

"Ti preghiamo, o benedetta... fa' che colui che per te s'è degnato di farsi partecipe della nostra miseria ed infermità, grazie alla tua preghiera ci faccia partecipe delle sue grazie, della sua beatitudine ed eterna gloria". [*Sermone 2 di Avvento*, 5: PL 183, 43]. Amen.

17 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: S. Messa - Madrid

Giornata Mondiale della Gioventù Madrid, 17 agosto 2011

1. La narrazione evangelica, cari giovani, ci istruisce circa il modo con cui Gesù è presente, è realmente vicino a noi, anche se non lo vediamo visibilmente.

Dopo la prima moltiplicazione dei pani, il Signore "ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda". Egli frattanto, "congedata la folla, salì sul monte, solo a pregare". Dunque, i discepoli sulla barca sono soli; e vengono anche sorpresi da una bufera tale che rischiavano di affondare.

Gli apostoli forse avranno pensato: "ma perché non è venuto con noi? perché ci ha lasciati soli?". In realtà Gesù pregando, era in colloquio col Padre: era presso, era con il Padre. E quindi li vede, e pertanto "verso la fine della notte, egli venne verso di loro, camminando sulle acque".

Cari giovani, Gesù salendo al Padre non ci ha abbandonati. Essendo col Padre, Egli ci vede; in qualunque momento può essere chiamato, perché salga sulla nostra barca, durante la traversata che è la nostra vita, soprattutto quando essa è "agitata dalle onde a causa del vento contrario".

Questa intima certezza, Gesù è con noi, finisce nel nostro cuore se abbiamo fede, se siamo "saldi nella fede". L'episodio di Pietro ci insegna che cosa significa credere, più precisamente essere "saldi nella fede".

Egli "si mise a camminare sulle acque", fidandosi della parola di Gesù: "vieni". Anche noi, sulle acque torbide ed instabili di una cultura che ci insegna ogni giorno che non c'è nulla di stabile e di permanente perché non esiste verità, abbiamo deciso di seguire Gesù.

Ma che cosa succede a Pietro, dopo i primi passi? "per la violenza del vento, si impaurì" e cominciò ad affondare. Che cosa può succedere a noi? Per la forza con cui la cultura del relativismo in cui siamo immersi cerca di dominarci, cominciamo a dubitare della bontà della scelta di seguire Gesù, cominciamo ad affondare: ma è proprio vero che la castità è meglio che l'uso sregolato della propria sessualità? Ma è proprio vero che l'omosessualità ha la stessa preziosità etica che l'esercizio coniugale della sessualità? Ma è proprio vero che una vita donata è più bella che una vita vissuta per sé? E cominci ad affondare.

Che cosa fa Pietro? "gridò: Signore salvami". È la fede che si riprende. "E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: uomo di poca fede, perché hai dubitato?".

Anche tu, nei momenti in cui cominci ad affondare, devi gridare: "Signore affondo! Stendi la mano, afferrami e riportami sulla barca della Chiesa".

2. Quanto il Signore ci ha insegnato colla narrazione evangelica, la Lettera agli Ebrei lo insegna con una definizione: "la fede è fondamento delle cose sperate, e prova di quelle che non si vedono". Che cosa significa?

La fede è una costante disposizione dell'animo in forza della quale ciò che noi speriamo – l'essere con Gesù per sempre – è già presente in noi in germe, e di ciò quindi che speriamo siamo certi. Il nostro presente è così già abitato da Gesù e dal suo amore per noi.

17 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: catechesi «Saldi nella fede» - Madrid -
[]

Giornata Mondiale della Gioventù

Prima catechesi: «Saldi nella fede»

Madrid, 17 agosto 2011

[]

Elisabetta quando ricevette in casa sua la cugina Maria, la lodò soprattutto per la sua fede: "beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" [Lc 1,45].

In questa prima catechesi rifletteremo sulla fede, sorgente della nostra vera beatitudine. Non vi parlerò dunque di nessuna verità che noi professiamo nel Credo, ma cercherò di rispondere alla seguente domanda: che cosa significa credere? Vi dico subito la risposta, così che poi spiegandone ogni elemento, possiate seguire meglio. E la risposta è: la fede è la risposta della persona umana a Dio che le rivela Se stesso ed il suo disegno di salvezza, dando allo stesso tempo una luce sovrabbondante all'uomo in cerca del senso ultimo della sua vita.

In questa descrizione della fede entrano in gioco due soggetti: l'uomo e Dio. Di Dio si dice che "rivela Se stesso ed il suo disegno di salvezza". Dell'uomo si dice che, credendo, risponde a questa rivelazione, cioè l'accoglie, restando così illuminato nella sua ricerca del senso della vita.

Cercherò ora di riflettere brevemente su ciascuno dei due attori che costituiscono il dramma della fede. Parto dall'uomo.

1. L'uomo alla ricerca di senso

Tanti sono i nostri bisogni; tante sono le nostre domande. Ma se andiamo in profondità, possiamo prendere coscienza che ciascuno di noi non solo ha dei bisogni, pone delle domande, ma è bisogno, è domanda.

La Samaritana ha il bisogno di andare ogni giorno ad attingere acqua, poiché, come ognuno di noi, vive dentro a questa sorte di dialettica: sete-acqua-sete. Ma Gesù le fa percepire che ella, che la sua persona stessa è sete.

Tante persone vogliono eleggere Gesù loro re, racconta il Vangelo di Giovanni [cfr. cap. 6], perché ha saziato la loro fame. Ma non si rendono conto che non hanno solo bisogno di pane, ma che sono bisogno di nutrimento. Lo percepisce Pietro: "tu solo hai parole di vita eterna", dice a Gesù, e si attacca a Lui per sempre.

Cari amici, che cosa significa "ognuno di noi è bisogno, è domanda"? vi aiuto a rispondere con l'aiuto di un nostro grande amico, S. Agostino.

Egli, come sono sicuro ciascuno di voi, era affamato di amicizie. Ad un certo momento la morte gli strappa il suo amico più caro. Egli è sconvolto: perché la morte ti toglie anche le persone più care? Allora essa è più forte dell'amore? Ma se è così, perché continuiamo a desiderare un amore – in un parola: una vita – più forte? E Agostino conclude: "io divenni a me stesso una domanda" [*factus sum mihimetipsi quaestio*].

Agostino ha sperimentato ciò che ognuno di noi sperimenta nei momenti più tragici o belli della sua vita: la vita è più grande del nostro stesso vivere quotidiano, perché porta in sé l'esigenza di ragioni per cui valga la pena vivere. La vita quotidiana è fatta di dolore, il dolore della morte dell'amico, ma dentro a questo vivere Agostino percepisce, o per lo meno desidera e sospetta, delle ragioni per cui valga la pena vivere, nonostante tutti i nonostante.

Quali sono queste ragioni? Chi/che cosa risponde al mio desiderio di vivere una vita per cui valga la pena di vivere?

Il bisogno è una mancanza con dentro una domanda [la samaritana manca di "acqua per spegnere la sua sete" e desidera e chiede quest'acqua]. Ma nel momento in cui prendiamo coscienza della nostra condizione, o presumiamo di non aver bisogno di nessuno per trovare risposta al nostro bisogno o ci convinciamo che alla domanda che è ciascuno non esisterà mai risposta.

Cari amici, il rischio più grande che noi oggi corriamo è quello di assopire, o censurare, o perfino inibire questa immensa domanda che ci costituisce, questo grande desiderio di "uscire all'aperto per vivere nell'ampiezza delle possibilità dell'essere uomo".

Se non ci immunizziamo contro questo rischio, vivremo secondo i nostri istinti sia pure dentro al quadro della legalità. Ma istinto e legge sono oggi gli strumenti principali del potere dominante.

Cari amici, quando noi parliamo di fede, presupponiamo un uomo e ci rivolgiamo ad un uomo che non si accontenta semplicemente di vivere, ma che cerca veramente il senso ultimo della vita ed il suo gusto.

2. Dio rivela Se stesso ed il suo progetto.

Vorrei partire da una pagina di Platone.

"Infatti, trattandosi di questi argomenti, non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere da altri come stiano le cose, oppure scoprirlo da se stessi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare, fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita: a meno che non si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, cioè affidandosi a una rivelazione divina".

Come potete constatare l'uomo che cerca risposta, si rende conto che in fondo egli ha solo bisogno che nella sua vita accada un evento: che Dio stesso gli venga incontro.

È in fondo la stessa posizione che Cesare Pavese espresse quando scrisse: "qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? e allora perché attendiamo?".

Come avviene l'incontro fra due persone? Lo strumento basilare, la via dell'incontro è la parola detta dall'uno e la risposta dell'altro. Attraverso la parola si rivelano i propri sentimenti, i propri pensieri, i propri desideri, i propri progetti. In una parola: se stessi. Possiamo dire: l'incontro è un evento linguistico. Ma non solo, e non principalmente.

L'incontro è anche e soprattutto una storia fatta di eventi, di vita condivisa in una reciproca appartenenza. Pensate, per esemplificare, all'incontro fra un uomo ed una donna che venga sigillato dal patto coniugale. L'incontro è una storia.

Sono dunque questi i due elementi che costituiscono un incontro fra due persone: parole e fatti. L'incontro è sempre e un evento linguistico e un evento storico.

Ascoltate ora il seguente testo: Cost. Dogm. Dei Verbum 2 [EV 1/873].

"Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole tra loro intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto".

Chi è il credente? È colui che ha incontrato Dio, che "per la ricchezza del suo amore gli parla come ad un amico, si intrattiene con lui per invitarlo ed ammetterlo alla comunione con Sé". Gli parla e compie gesti divini di amore. La fede nasce da questo evento.

Nel prossimo paragrafo spiegheremo meglio parlando precisamente dell'atto della fede. Ora mi preme richiamare la vostra attenzione su un punto centrale.

Non è difficile capire che questo fatto: Dio in Cristo parla all'uomo e compie i suoi gesti di amore, deve in un qualche modo accadere oggi. Non deve essere solo memoria di un evento passato, ma presenza oggi dello stesso evento passato. Non solo memoria, ma presenza. Cristo è nostro contemporaneo: solo così può essere risposta al bisogno che è ciascuno di noi. Se ho fame, non mi basta pensare a quando ho mangiato! Ho bisogno di avere il cibo ora.

Contemporaneità di Cristo non significa che tutto comincia sempre da capo come se in un preciso momento e spazio non fosse accaduto nulla. Ma nel senso che quanto è accaduto una volta, rimane per sempre e ciascuno di noi in qualsiasi momento può incontrarlo. Come? Mediante la Chiesa. Ecco come il S. Padre spiega questo punto nella lettera ai giovani in vista della prossima GMG di Madrid.

"Anche a noi è possibile avere un contatto sensibile con Gesù, mettere, per così dire, la mano sui segni della sua Passione, i segni del suo amore: nei Sacramenti Egli si fa particolarmente vicino a noi, si dona a noi. Cari giovani, imparate a "vedere", a "incontrare" Gesù nell'Eucaristia, dove è presente e vicino fino a farsi cibo per il nostro cammino; nel Sacramento della Penitenza, in cui il Signore manifesta la sua misericordia nell'offerirci sempre il suo perdono. Riconoscete e servite Gesù anche nei poveri, nei malati, nei fratelli che sono in difficoltà e hanno bisogno di aiuto".

Vedete dunque come la fede, incontro personale col Signore, ci inserisce profondamente dentro alla Chiesa di ieri e di oggi. La mia fede è la fede della Chiesa: è questa che sorregge e protegge la mia fede.

3. La risposta dell'uomo: la fede.

La risposta a Dio che rivela Se stesso ed il suo progetto di salvezza è precisamente la fede; il rifiuto della risposta è l'incredulità. Dobbiamo finalmente vedere che cosa è, in che cosa consiste questa risposta.

Parto da una esperienza umana. Quando un ragazzo dice ad una ragazza che la ama, che desidera condividere con lei la vita, che sia lei la madre dei suoi figli, la ragazza ha tre possibilità di risposta.

La prima è di pensare che quel ragazzo non è sincero, non è affidabile, la sta ingannando. La seconda è di rifiutare semplicemente quella proposta. La terza è di consentire, e quindi di iniziare una storia di amore.

Proviamo ad analizzare brevemente la terza risposta. Essa implica un atto di intelligenza: "ciò che mi sta dicendo è vero; non mi sta ingannando". La ragazza è certa della verità delle parole dette. Ma questo non è tutto. Ricordate la seconda risposta? Potrebbe essere sicura che quel ragazzo non la sta ingannando, ma dirgli: "non mi interessi ... non sei il mio tipo". Perché inizi una vera storia d'amore, è necessario che la ragazza si senta attratta verso il ragazzo; senta come una sorta di trasporto affettivo nei suoi confronti.

Se mi avete seguito, non vi sarà ora difficile comprendere che cosa significa credere.

Dio si rivolge a ciascuno di noi oggi [ricordate la contemporaneità] e dice: "ti voglio bene; desidero vivere con te una storia di amore, perché io sono Amore" [ricordate che cosa significa Rivelazione]. L'uomo ritiene che Dio veramente gli sta parlando; che quando gli dice il suo Amore, non lo sta ingannando: gli dice la verità. Ecco il primo costitutivo della fede: la fede è un atto della ragione che ritiene con certezza assoluta che Dio gli sta dicendo la Verità.

Ma la fede non si riduce a questo, ad un assenso della nostra ragione. Essa implica anche un profondo interesse per quanto Dio sta dicendo; implica una sorta di attrazione interiore verso la parola, meglio ciò che Dio sta dicendo: in ultima analisi verso Dio stesso. Ecco il secondo costitutivo della fede: la fede è un atto della nostra libertà che decide di porsi nella relazione amorosa col Signore.

Quando diciamo "credere a Dio" sottolineiamo l'aspetto razionale della fede: quando diciamo "credere in Dio" sottolineiamo l'aspetto affettivo della fede.

Ma questo non è tutto. La dimensione più importante della fede è un'altra. Ritorniamo all'esempio.

La ragazza dice sì perché si sente attratta verso quel ragazzo. Donde nasce questa attrazione? Sicuramente dalle qualità che la ragazza intravede nel ragazzo: la sua bellezza, la sua intelligenza ... Nella fede accade qualcosa di grandioso.

Dio esercita un'intima attrazione nei confronti della persona; gli mostra come un raggio della sua bellezza, gli dona come una pregustazione della dolcezza del suo amore. E la persona umana ... cede e resta come sedotta. Certamente, quindi, la fede è un atto ragionevole e libero della persona che crede. Ma ancora prima e di più è un atto di Dio stesso il quale muove il cuore dell'uomo e lo rivolge a Sé, apre gli occhi della mente e fa gustare la dolcezza nel consentire alla parola di Dio.

In sintesi. La fede è un'adesione personale di tutto l'uomo a Dio che si rivela, ed è costituita da un'adesione dell'intelligenza e da un movimento della libertà.

Conclusione

Immagino che avrete tante domande. Molti sono infatti i punti da chiarire ed approfondire. Ora nelle vostre parrocchie, nei movimenti ed associazioni dovete riprendere questa riflessione e coi vostri sacerdoti completarla: seguite il Catechismo della Chiesa Cattolica, dal n. 27 al n. 184.

Due riflessioni conclusive. Non vi sarà difficile ora rendervi conto che la fede è la radice ed il fondamento di tutta la vita cristiana.

La seconda riflessione è una citazione di S. Tommaso: "la fede è una pregustazione della conoscenza che ci renderà beati nella vita futura" [Compendio di teologia I,3].

18 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: S. Messa - Madrid

Giornata Mondiale della Gioventù Madrid, 18 agosto 2011

1. Cari amici, avete sentito che nelle due letture si parla del Nome di Gesù.

Quando Gesù è concepito nel grembo di Maria, a Giuseppe viene rivelato come quel bambino doveva essere chiamato: "tu lo chiamerai Gesù". Non solo, ma l'angelo dice anche la ragione: "egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Ed infatti il nome di "Gesù" in ebraico vuol dire "Javhe salva".

Pertanto quando Pietro viene interrogato dai sommi sacerdoti circa il miracolo da lui fatto, di aver fatto camminare uno storpio, risponde: "nel nome di Gesù ... costui vi sta innanzi sano e salvo". Ed aggiunge: "in nessun altro c'è salvezza: non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati".

Il nome dunque dato da Giuseppe al figlio di Maria ne esprime la missione: Egli è il Salvatore, il redentore di ciascuno di noi. Ogni volta che noi diciamo: "Gesù", noi gli diciamo: "tu sei il mio salvatore; tu sei il mio redentore; tu esisti, tu sei il Verbo fattosi carne per salvarmi, per redimermi".

Comprendete, allora, cari giovani, che cosa vuol dire essere "radicati in Cristo". La radice affonda e penetra nella terra, e così nutre la pianta. La nostra persona, il nostro io affonda e penetra nell'atto redentivo di Gesù e ne viene continuamente nutrita.

Gesù usa anche un'altra immagine. "Io sono la vite" dice "voi i tralci ... rimanete in me" [cfr. Gv 15, 1-8].

Ma che cosa vuol dire "radicarsi in Gesù, cioè nel suo atto redentivo"? È un processo lungo che non dura un giorno: dura tutta la vita. È un processo mediante il quale ti avvicini a Cristo nella fede e nei sacramenti, con la tua inquietudine e incertezza ed anche con tutta la tua debolezza e peccaminosità. Tu entri in Lui con tutto te stesso, e gradualmente ti appropri di tutta la potenza redentrice di Gesù.

Ed accade un "miracolo": ritrovi te stesso; rinasci profondamente nel tuo io. Sei salvo! L'atto redentivo di Gesù infatti tocca la sfera più profonda dell'uomo, il suo cuore.

2. Cari giovani, voglio terminare con una pagina di S. Bernardo sul nome di Gesù.

"Qualcuno dei nostri è triste? Venga nel suo cuore Gesù, e di là salga alla bocca: ed ecco che, sorgendo la luce di questo nome, si dissipa ogni nube, torna il sereno. Cade qualcuno in grave colpa? Corre per di più al laccio di morte per disperazione? Non è vero che, se

invocherà il nome della vita, subito respirerà per la vita? ... A chi, dico, fluttuante e agitato dai dubbi, invocato questo nome luminoso, improvvisa non rifulse la certezza? A chi ormai sfiduciato e sul punto di venir meno, se gli risuonò all'orecchio il nome del soccorritore, mancò la forza?" [Sermoni sul *Cantico dei Cantici* XV, IV. 6].

18 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: catechesi «Radicati in Cristo» - Madrid
- []

Giornata Mondiale della Gioventù
Seconda Catechesi: «Radicati in Cristo»
Madrid, 18 Agosto 2011
[]

I

Cari giovani, so che molte sono le domande che urgono dentro al vostro cuore. Questa mattina una sola, grande domanda vi è posta. Gesù sta in mezzo a voi, e vi chiede: voi chi dite che io sia?

Rispondere a questa domanda è di importanza fondamentale per la vostra vita. E in un certo senso siete costretti a rispondere, poiché il dire: "non mi interessa chi tu sia", come vedremo subito, vi pone in un gravissimo rischio.

Siamo costretti a rispondere alla domanda fattaci da Gesù, perché Egli si presenta con promesse che nessuno prima di lui aveva fatto all'uomo: la promessa di una vita eterna, da subito e non solamente dopo la morte; la promessa di una beatitudine vera. In una parola: di una vita riuscita, non fallita.

Di fronte a chi fa promesse simili, non è forse inevitabile chiedersi: ma chi è costui che mi fa simili promesse? Inevitabile, certamente, per chi non si è già rassegnato a vivere senza speranze illimitate, come il cuore suggerisce a ciascuno di noi; per chi non ha decurtato il suo naturale desiderio di vivere una vera storia di amore, e non solo qualche episodio; per chi non ha censurato quella tensione instancabile della propria intelligenza verso la Verità tutta intera; per chi non ha rinunciato a dare un senso alla sua vita.

Cari giovani, quanti prima di voi hanno avuto dentro questa domanda, e non l'hanno censurata. Fra essi Paolo.

La sua conversione è cominciata da una domanda che egli rivolge al Cristo che gli si mostra: "Chi sei, o Signore?". Sì, cari giovani, perché in questa mattina voi, in un certo senso, potete come Paolo dire a Gesù: "ma tu, chi sei, o Signore?".

E quando ebbe risposto, la vita di Paolo cambiò. Ricordando quell'evento Paolo scrive: "ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo. Anzi ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore".

Nel momento in cui voi rispondete alla domanda che Gesù vi fa questa mattina - "voi chi dite che io sia" - ed Egli vi rivela Se stesso, non a parole ma illuminando il vostro cuore, allora voi avete incontrato uno che vi fa vedere nello splendore della verità e gustare nella forza del bene l'intero significato della vita. Vi siete imbattuti nella persona vivente di Cristo e ne restate totalmente affascinati.

Ma, come avete sentito nella pagina evangelica, non bisogna cercare la risposta in "ciò che dice la gente". Molte sono oggi le false risposte che vi propongono anche i grandi mezzi della comunicazione. Ma ve ne sono due soprattutto da cui dovete guardarvi.

La prima è quella che vi presenta Gesù come il grande maestro di regole di vita [stavo per dire: una suocera noiosa che vi dice sempre che cosa dovete o non dovete fare].

La seconda è molto più subdola, e potreste trovarla anche in libri di teologia e catechesi [si fa per dire]. Sono libri o persone che usano una tale sottigliezza di linguaggio da lasciarvi costantemente incerti sulla questione di fondo: ma Gesù è vivo oggi tra noi? Lo posso incontrare nella Sua persona vivente della vita risorta?

Cari giovani, alla fine la questione è questa: Gesù appartiene al passato e può essere solo ricordato oppure è vivo oggi e può essere incontrato? il resto sono chiacchiere.

Avete sentito che cosa ci ha detto poc'anzi Benedetto XVI: "Anche a noi è possibile avere un contatto sensibile con Gesù, mettere, per così dire, la mano sui segni della sua Passione, i segni del suo amore: nei Sacramenti Egli si fa particolarmente vicino a noi, si dona a noi. Cari giovani, imparate a "vedere", a "incontrare" Gesù nell'Eucaristia, dove è presente e vicino fino a farsi cibo per il nostro cammino; nel Sacramento della Penitenza, in cui il Signore manifesta la sua misericordia nell'offerirci sempre il suo perdono. Riconoscete e servite Gesù anche nei poveri, nei malati, nei fratelli che sono in difficoltà e hanno bisogno di aiuto".

II

Cari giovani, conoscete la risposta di Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Noi questa mattina siamo qui perché il Padre nostro che è nei cieli riveli anche a ciascuno di noi la verità di questa risposta; ce la faccia "sentire" nelle profondità della nostra persona.

Ma che cosa in realtà quelle parole significano? "Tu sei il Figlio del Dio vivente". Gesù, cari amici, è la presenza stessa di Dio in mezzo a noi. Non siamo più soli nella traversata della vita: siamo imbarcati e sulla nostra piccola zattera c'è anche Dio. Non possiamo affondare.

Cari amici, Gesù ci ha donato molti doni e ci ha detto parole stupende che non passeranno mai. Ma il dono più grande che ci ha fatto è Lui; è che Lui sia presente fra noi.

L'apostolo Paolo, parlando dei pagani del suo tempo, li descrive nel modo seguente: "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef 2, 12]. Naturalmente egli ben sapeva che avevano molti dei, molti templi e pratiche religiose. Ma erano "senza Dio nel mondo"; cioè: vivevano in un mondo da cui ritenevano che Dio fosse assente. Ritenevano che la divinità non volesse, non potesse, non dovesse interessarsi delle brutte faccende umane. Quale era il risultato? vivevano "senza speranza", perché alla fine un mondo da cui Dio era assente, era buio.

Cari giovani, quanto è attuale la descrizione che fa S. Paolo dei pagani del suo tempo! Un mondo da cui Dio fosse assente spegne la speranza; la speranza, intendo, che la nostra vita non finisca nel vuoto eterno.

"Gesù" – dice Pietro - "tu sei ... il Figlio del Dio vivente". Cioè: in te è presente fra noi Dio stesso. Dopo molti anni, un altro apostolo, Giovanni, scriverà: "la Vita eterna si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta". Se Dio è presente in mezzo a noi, noi possiamo conoscerlo; possiamo essere nella sua compagnia ["dimorare nel suo amore", dice Giovanni stupendamente]: e questo significa avere speranza.

Ascoltiamo che cosa dice un grande scrittore russo. "Su Cristo, potete discutere, non essere d'accordo ... Tutte queste discussioni sono possibili e il mondo è pieno di esse, e a lungo ancora ne sarà pieno.

Ma io e voi ... sappiamo che sono tutte sciocchezze, che Cristo – in quanto solo uomo – non è Salvatore e fonte di vita, e che la sola scienza non completerà mai ogni ideale umano e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione *sine qua non* e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole: il Verbo si è fatto carne e nella fede in queste parole" [F. Dostoevskij]. È questa la portata della risposta di Pietro.

Cari amici, come sarebbe la vostra vita se da essa, se dal mondo in cui vivete, Dio fosse assente? pensate veramente che la scienza, la politica, il benessere economico, l'uso sregolato della vostra sessualità possano darvi le risposte vere e definitive a ciò che il vostro cuore desidera più profondamente?

"Tu sei ... il Figlio del Dio vivente", ha risposto Pietro; e, logicamente, in un altro contesto egli dice: "tu hai parole di vita eterna, da chi andremo?".

III

Volendo vivere non in un mondo senza speranza; volendo incontrare il Cristo, il Figlio del Dio vivente, per ascoltare da Lui "le parole che danno la vita eterna", vi chiedete coi primi due discepoli che seguirono Gesù: "dove abiti?" [Gv 1, 38].

Cari giovani, l'incontro con Cristo – non solo il suo ricordo – è possibile oggi a ciascuno di voi perché Cristo è presente nella Chiesa. Alla domanda: "Gesù dove abiti, perché io possa venire ad incontrarti, e rimanere con te?" Egli risponde: "nella Chiesa". È la Chiesa la dimora dove abita il Figlio del Dio vivente.

"Nella totalità del suo essere essa ha per fine di rivelarci il Cristo, di condurci a Lui, di comunicarci la sua grazia; non esiste insomma che per metterci in rapporto con Lui. Essa solo lo può fare, e non potrà mai cessare di farlo ... se il mondo perdesse la Chiesa, perderebbe la redenzione" [H. De Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Paoline – Jaca Book, Milano 1979, 136], perché perderebbe Gesù.

Senza la Chiesa, cari amici, la nostra vita sarebbe senza speranza perché la notizia che Dio è presente fra noi e che in Gesù ci ha mostrato il suo volto, sarebbe un discorso puramente informativo. Non sarebbe cioè in grado di trasformare la nostra vita, facendoci sentire nel cuore la verità delle parole di Pietro: Signore, tu solo hai parole di vita eterna.

Cari giovani, forse sentendo queste parole, comincia ad insinuarsi in voi un dubbio: ma come è possibile che la Chiesa sia la custode della vita eterna, la custode della vera speranza per me, la presenza vera di Gesù fra noi, quando essa è fatta di uomini carichi di tanta miseria? Non vi preoccupate. Questo dubbio è vecchio di duemila anni. Quando Gesù si presentò come colui che rendeva presente ed operante la grazia e l'amore di Dio, dicevano: "non è costui l'artigiano, il figlio di Maria ... E si scandalizzavano" [Mc 6, 2.3].

Come potete vedere, lo stesso "scandalo" che ha per oggetto la Chiesa, ebbe per oggetto Gesù. Ma voi dovete guardare più in profondità la cosa. Non è commovente che Dio si sia umiliato fino al punto di essere fra noi, vicino a noi mediante non una società di angeli ma di uomini? Non è commovente che alla domanda di speranza che ciascuno di voi questa sera gli rivolge, abbia risposto non nel modo seguente: "cercami da solo", ma "cercami là dove c'è una comunità di uomini e donne come te, che credono in Gesù"?

"Dobbiamo diventare beati l'uno con l'altro, dobbiamo giungere a Dio l'uno insieme all'altro e presentarci a Lui l'uno con l'altro" [Ch. Peguy, cit. da Youcat, 78].

Perché è nella Chiesa che voi incontrate la persona vivente di Gesù? perché in essa vi sono i Sacramenti. Soprattutto l'Eucaristia e la Confessione.

L'Eucaristia è il sacramento in cui Gesù ci dona il suo Corpo e il suo Sangue – ovvero se stesso – perché anche noi ci uniamo a Lui nell'amore, divenendo un solo Corpo, la Chiesa.

La Confessione è il sacramento in cui Dio ci perdona e rimette i nostri peccati: ogni nostra piaga viene curata.

Cari amici, il racconto della passione di Gesù scritto dal suo amico prediletto, Giovanni, termina con l'apertura del costato di Cristo crocefisso da cui sgorga sangue e acqua. È la ferita dell'amore. Accostate le vostre labbra in questi giorni pasquali a quella fonte della vita; lasciatevi purificare e rigenerare da quell'acqua che, sgorgata dal costato di Cristo, scorre nel sacramento della penitenza. E dentro il vostro cuore fiorirà la gioia vera; metterà radice la speranza; la luce della verità vi illuminerà, e diventerete capaci di fare della vostra vita uno splendido dono.

19 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: S. Messa - Madrid

Giornata Mondiale della Gioventù Madrid, 19 agosto 2011

1. Cari giovani, il testo evangelico narra l'inizio della storia cristiana, della diffusione del Vangelo nella vita degli uomini. "Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro".

La testimonianza degli apostoli ha un carattere universale: "predicarono dappertutto"; essi non furono mai lasciati soli: "il Signore operava insieme con loro"; il contenuto della loro testimonianza era quanto avevano visto, ascoltato, e vissuto con Gesù: "predicate il Vangelo".

Che cosa li spingeva? Perché sentivano dentro di sé l'urgenza di "partire e predicare dappertutto e ad ogni creatura il Vangelo? La radicale novità di vita, portata da Cristo e vissuta da loro. È la stessa vita di Dio, comunicataci per amore. La cosa era troppo grande per tenerla solo per sé. Ed "allora essi partirono e predicarono dappertutto" il Vangelo ad ogni creatura.

Come vi dicevo, questa "partenza" è stata l'inizio della storia cristiana. Un inizio che è continuato lungo questi venti secoli che ci separano dall'evento originario. È continuato nei martiri cristiani di tutti i tempi – anche nel nostro - i quali hanno dato la vita per testimoniare la fede che Gesù è veramente il Redentore dell'uomo. È continuato nei grandi pensatori cristiani, che hanno testimoniato come il Vangelo di Gesù sia la vera spiegazione dell'enigma della vita. Ma soprattutto è continuato in tanti umili testimoni di Gesù, di ogni popolo, lingua, e nazione, che colla parola o semplicemente colla vita hanno predicato il Vangelo.

Cari giovani, ora è chiesto anche a voi di inserirvi dentro a questa grande corrente di testimoni di Gesù nel mondo.

Ma tu potresti dirmi: "e perché devo diventare un testimone di Gesù di fronte agli altri? Non mi basta essere suo fedele discepolo per me stesso o con i miei amici che sono pure discepoli di Gesù?" Ascoltatemi e prestatemi bene attenzione!

Delle due l'una. O tu hai incontrato veramente Gesù; hai sperimentato chi è veramente e come la tua vita cambia ed acquista una positività assolutamente nuova, ed allora, ti chiedo, perché tenere solo per te un tesoro tale e non dividerlo? Oppure stai riducendo il tuo cristianesimo ad una semplice sapienza del buon vivere, ed allora non c'è ragione urgente di comunicarla.

2. Da tutto questo deriva una conseguenza molto semplice e molto importante.

La prima testimonianza che noi rendiamo a Cristo è il fatto che Egli, la verità e il senso di tutto, è diventato carne nella nostra esistenza quotidiana. Tu vai all'Università, vai a lavorare, stai insieme alla tua ragazza/o, vai a divertirti: questi sono luoghi in cui Cristo si fa presente, e ti fa vivere in essi con pienezza.

Gli altri vedono il cambiamento, e li aiuta ad intravedere una possibilità di esistere che non sospettavano neppure.

"Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava con loro".

19 agosto 2011 - Giornata Mondiale della Gioventù: catechesi «Testimoni di Cristo nel mondo» - Madrid - []

Giornata Mondiale della Gioventù
Terza catechesi: «Testimoni di Cristo nel mondo»
Madrid, 19 agosto 2011
[]

1. Quando Gesù lascia visibilmente questa terra, dice ai suoi amici: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra" [At 1, 8].

Sappiamo che cosa significa "essere testimoni" o "rendere testimonianza". Molto semplicemente narrare ciò che si è visto, oppure ciò che si è udito a chi ha l'autorità di chiederlo o a chi ha semplicemente interesse a sapere. A modo di esempio, ascoltate la seguente testimonianza: "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ... noi lo annunziamo anche a voi" [1Gv 1, 1. 3]. È la testimonianza resa a Gesù dal suo più grande amico: Giovanni.

La fede è un incontro vero e proprio con Gesù, perché Egli non è solo un ricordo, ma è una presenza reale in mezzo a noi. Nella fede e mediante i sacramenti noi viviamo una vera esperienza di amicizia con Gesù.

Perché, uno potrebbe pensare, devo testimoniare, narrare ciò che mi è accaduto incontrando Gesù? Perché non posso tenerlo per me? Negli Atti degli Apostoli viene narrata una testimonianza resa da Pietro, assai interessante. Egli assieme a Giovanni ha appena compiuto il miracolo di guarire uno storpio. Essi vengono richiesti dal Sommo Sacerdote di rendere ragione del loro operato. Allora Pietro dice: "nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta dinanzi sano e salvo ... in nessun altro v'è salvezza" [At 4, 10. 12]. È accaduto un fatto. Pietro ne dà la ragione:

Gesù è presente fra noi con la sua potenza di salvezza. Pietro e Giovanni erano ben consapevoli di questo. Essi per primi lo avevano sperimentato. Ma Cristo non era un bene solo per loro stessi; è un bene da condividere con tutti, perché la sua salvezza è offerta a tutti. Chi crede in Gesù; chi lo ha veramente incontrato, e cerca di nascondere questo avvenimento che gli è accaduto, è come uno che – direbbe Gesù – accende la luce e poi la copre perché non illumini.

2. Ma, qualcuno si chiederà: come faccio concretamente a rendere testimonianza a Gesù? La risposta ce la dona S. Pietro nella sua prima lettera. È una lettera scritta a cristiani calunniati, perseguitati. E quindi anch'essi si facevano la stessa domanda: come faccio a rendere testimonianza a Gesù in questa società? Ascoltate bene la risposta di Pietro: "Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto" [1Pt 3, 14-15].

Tu rendi testimonianza prima di tutto, se non hai paura; se non ti lasci turbare dalla previsione di essere deriso e come "compatito" o squalificato ["ma come tu pensi ancora così?"]. Ma la vera forza è in un rapporto profondo - "nei vostri cuori" - con Cristo: "adorate il Signore". E poi finalmente ecco come si rende testimonianza a Gesù: "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi". Mi fermo su questo punto un po' più a lungo.

Voi date testimonianza di una speranza che è in voi e che è frutto dell'incontro con Gesù. Chi vive senza speranza, vive veramente in modo miserevole, perché non ha un futuro. Solo quando siamo certi che il futuro è sotto il segno positivo, anche il presente è vivibile. Chi incontra Gesù sa che Egli lo conduce sempre, anche quando passa attraverso valli oscure. Siate dunque testimoni di speranza: "sono molti coloro che desiderano ricevere questa speranza".

Ma non si è testimoni se non si è in grado di rendere ragione della speranza. La nostra è una speranza ragionevole, che ha un fondamento incrollabile: la fede in Gesù. Dovete quindi conoscere profondamente le ragioni della nostra fede. Leggete e studiate il catechismo: da soli o assieme ai vostri amici. Fatevi aiutare dai vostri sacerdoti.

Che cosa grandiosa è la vostra testimonianza! Essa dà gloria a Cristo: dando testimonianza, siete la gloria di Cristo in tutto quello che farete. L'Apostolo Paolo usa un'immagine bellissima. Dice che siamo il "profumo di Cristo": "diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero. Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo" [2Cor 2, 14-15]. La gloria di Cristo nel mondo rifulge attraverso la testimonianza che gli uomini, i suoi discepoli, danno a Lui. La sfida di Gesù si può riassumere in questo: Egli scommette sui suoi discepoli, ipotizzando che il suo Amore e la sua Salvezza riveleranno la loro potenza e presenza nel mondo attraverso la testimonianza dei suoi discepoli.

Voi sarete i testimoni di Gesù, la sua gloria, il suo profumo, e così "diventerete strumento per far ritrovare ad altri giovani come voi il senso e la gioia della vita, che nasce dall'incontro con Cristo".

3. Non posso tuttavia tacere, cari giovani, l'esistenza di una grave insidia che può impedire la vostra testimonianza fin dall'inizio. È uno dei dogmi indiscutibili della cultura in cui viviamo. Potrei formularlo nel modo seguente.

"La fede religiosa è un fatto privato. Ciascuno si tenga la propria o non ne tenga nessuna. Tutte alla fine hanno lo stesso valore. L'importante è che ci sia una reciproca tolleranza". Provate a pensare ad un cristiano che accetti questa posizione, e chiedetegli di essere testimone. È come chiedere a uno di ... bere litri di liquore e di non ubriacarsi! Cerchiamo dunque di analizzare seriamente, anche se brevemente, quella posizione.

Essa presuppone – è questo l'errore fondamentale – che la fede religiosa, o meglio ciò che dice la religione non è né vero né falso, dal momento che essa non interloquisce con la ragione ma con altri interlocutori. Chiedersi quindi se una religione è vera o falsa, è come chiedersi ... quanti chili pesa una sinfonia di Mozart. Verità e religione sono due grandezze completamente estranee l'una all'altra.

Vi ricordate la testimonianza resa da Pietro? Perché Paolo percorse il mondo intero allora conosciuto per predicare il Vangelo di Gesù? Semplicemente per dire: "cari ateniesi, cari romani, questa è la mia opinione; però voi ne avete un'altra: è lo stesso!"?

No certamente. La loro testimonianza nasceva da una certezza: ciò che testimoniamo è vero; e quindi vale per ogni uomo. Ora capite meglio perché vi dicevo: sappiate rendere ragione della speranza che è in voi.

"Ma – vi si dirà – in questo modo tu sei intollerante". Intanto costatiamo un fatto: i grandi testimoni di Gesù non solo non hanno mai imprigionato nessuno, o ucciso qualcuno. Sono stati imprigionati e uccisi, non raramente.

È anche vero che lungo i secoli, non sempre nella Chiesa c'è stata chiarezza su questo punto. E quindi sicuramente dobbiamo fare attenzione.

La verità non può essere imposta, ma solo proposta. Essa chiede solo di essere conosciuta. "E la vittoria che nasce dalla fede è quella dell'amore. Quanti cristiani sono stati e sono una testimonianza vivente della forza della fede che si esprime nella carità".

Alla fine, perché testimoniare Cristo? perché è vero, e ne siamo certi, che affrontare la vita nella memoria continua dell'incontro con Cristo, è più intelligente, è più gioioso. In una parola: è più umano.

23 agosto 2011 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa di apertura

Pellegrinaggio a Lourdes
S. Messa di apertura, 23 agosto 2011

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio che abbiamo ascoltato non si riferisce solamente a fatti passati: essa opera ciò che dice, anche oggi, in mezzo a noi.

Abbiamo sentito il profeta, nella prima lettura. Egli si rivolge ad un popolo privo di speranza, ad un popolo sfidato nella sua fede, dal momento che i suoi nemici gli dicono: "mostri il Signore la sua gloria, e voi fateci vedere la vostra gioia" [Is 66, 5].

A questo popolo sfiduciato e ferito il Signore dice: "come una madre consola un figlio così io vi consolerò ... voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore". E queste parole il Signore le dice a ciascuno di voi: "io vi consolerò". Non siamo forse venuti tutti in questo luogo santo perché avevamo bisogno di essere consolati dal Signore? Abbiamo tutti bisogno di sentirci dire dal Signore: "ti ho nascosto sotto l'ombra della mia mano, quando ho disteso i cieli e fondato la terra" [Is 51, 16]. Non sono sperduto nell'immensità dell'universo; il Signore mi tiene nelle sue mani.

Ma ritorniamo alla prima lettura. Il Signore ci dice che vuole consolarci "come una madre consola un figlio". Cioè: la consolazione divina ha il tono, il linguaggio, l'affetto propriamente materno. Come questo può accadere?

Prendiamo in mano il testo evangelico. Esso narra la visita di Maria alla cugina S. Elisabetta. Questa visita è un momento di grande consolazione: per il bambino di Elisabetta che "ha esultato di gioia nel grembo" della madre; per Zaccaria che riacquista la parola; per Elisabetta che fu "piena di Spirito Santo", ed ha l'onore di essere la prima a chiamare Maria "la madre del mio Signore".

Quanto il profeta aveva previsto – Dio consolerà come una madre consola il figlio – si compie mediante Maria: è Ella che ci porta nel suo amore materno la consolazione di Dio. Noi siamo venuti perché la promessa del profeta si compia anche in noi.

2. La Madre del Signore ha visitato questo luogo, ed in esso continua a far sentire la Sua presenza, per essere la consolazione degli afflitti.

Esistono le affezioni dello spirito; esistono le affezioni del corpo. Non voglio dire quali siano. Effondiamo durante questi giorni il nostro cuore davanti alla Madre di Dio. Ella desidera solamente consolarci "come un madre consola un figlio".

"Voi lo vedrete e gioirà il vostro cuore, le vostre ossa saranno rigogliose come erba fresca. La mano del Signore si farà manifesta ai suoi servi".

Pellegrinaggio a Lourdes
S. Messa internazionale, 24 agosto 2011

1. "Avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre". Queste parole dell'Apostolo narrano l'evento più grande che sia accaduto nella nostra vita: abbiamo ricevuto l'adozione a figli da parte di Dio, il Padre che ha creato il cielo e la terra.

Non lasciatevi trarre in inganno, cari fedeli, dalla parola "adozione", pensando che essa sia solamente una finzione divina che in realtà non cambia la nostra condizione. L'atto con cui il Padre ci adotta come figli è chiamato dalla S. Scrittura un atto generativo. Nel prologo del Vangelo secondo Giovanni è scritto: "a quanti ... l'hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio ... i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati" [Gv 1, 12-13]. Notate bene: "da Dio sono stati generati".

Chiunque genera, genera sempre uno della sua stessa natura. Dio generandoci ci rende partecipi della Sua stessa natura, della Sua stessa vita divina ed eterna. Una pianta genera una pianta, un animale genera un animale, un uomo genera un uomo. E Dio? Mi tremano le labbra a rispondere: genera dei. Noi siamo deificati. "Quale grande amore ci ha dato il Padre" scrive l'apostolo Giovanni "per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente" [1Gv 3, 1].

Ma la divina Rivelazione ci insegna che il Padre genera un Unigenito, Gesù, il Figlio del Dio vivente. Come, dunque, la stessa divina Rivelazione ci dice che "da Dio siamo stati generati"? Perché la nostra figliazione è una partecipazione alla divina figliazione di Gesù: una partecipazione che ci è stata semplicemente donata. È per questo che dobbiamo dirci "figli adottivi". Scrivendo ai cristiani di Efeso, Paolo dice: "in Lui [cioè in Cristo] ci ha scelti prima della creazione del mondo ... predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo" [Ef 1, 4-5]. L'Unigenito del Padre è diventato primogenito di molti fratelli.

È questo il "cuore" della nostra esperienza cristiana: ciascuno di noi è in Gesù relazionato al Padre. Ed è lo Spirito Santo il vincolo di questa relazione.

Come abbiamo appena sentito, l'apostolo Paolo ci ha detto: "avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio".

2. Cari amici vorrei ora richiamare la vostra attenzione su due conseguenze mirabili di questa nostra condizione di figli.

La prima. La nostra dignità è immensa. La dignità di ogni figlio di Dio: del bambino appena battezzato; dell'ammalato nella sua sofferenza. Ogni mancanza contro la dignità del figlio è disprezzo del Padre.

La seconda. In Gesù e con Gesù, figli come siamo nel Figlio, noi siamo anche innestati nel suo dialogo col Padre. La preghiera del cristiano non ha nulla in comune colla preghiera di altre religioni. È in noi e con noi la preghiera stessa di Gesù. Quando Gesù ci ha insegnato il "Padre nostro" ci ha in qualche modo introdotti nel suo dialogo col Padre.

È questa misteriosa e mirabile esperienza che fra qualche istante vivremo innalzando al cielo la preghiera eucaristica: con Gesù, in Gesù e per mezzo di Gesù noi pregheremo il Padre, mossi dallo Spirito Santo. E sarà come un anticipo, una pregustazione della nostra beatitudine eterna: vivere l'eterna vita della SS. Trinità, in comunione con Maria e tutti i Santi.

25 agosto 2011 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa del pellegrinaggio

Pellegrinaggio a Lourdes **S. Messa del pellegrinaggio, 25 agosto 2011**

1. La S. Scrittura usa molte immagini per rivelarci il rapporto di amore che il Signore intende stabilire con noi. Essa lo paragona ad un matrimonio fra Dio e la sua creatura; al rapporto fra un pastore e il suo gregge; all'amicizia fra due persone. Ed altre immagini ancora.

Una delle più suggestive è il banchetto nuziale: Dio paragona il suo abitare con noi al banchetto che si fa in occasione delle nozze. La salvezza che Egli vuole donarci è come un banchetto di nozze.

Come avete sentito, nel Santo Vangelo si parla di un banchetto tenutosi a Cana in occasione di una festa di nozze. Ricordando il testo evangelico appena ascoltato, tenete presente quanto vi dicevo al principio. Si sta parlando della nostra salvezza.

Nella narrazione evangelica sono sottolineati alcuni particolari sui quali richiamo la vostra attenzione. Ad esso "fu invitato ... anche Gesù con i suoi discepoli"; a quelle nozze "c'era la madre di Gesù"; una grande quantità di anfore "per la purificazione rituale dei Giudei".

Ed accadde un fatto incredibile: viene a mancare il vino; la quantità preparata non basta. E Gesù compie il miracolo: l'acqua messa nelle anfore viene trasformata in vino.

Prima di procedere, desidero ricordarvi una cosa importante. Quando ascoltate la narrazione di un miracolo compiuto da Gesù, non dovete limitarvi alla considerazione del fatto miracoloso in se stesso, ma dovete sempre chiedervi: qual è il significato di questo miracolo? Che cosa voleva dirci Gesù con questo miracolo?

Con questo miracolo Gesù ha voluto rivelarci che è Lui il nostro Salvatore; che è in Lui che si compie e giunge a perfezione tutta la storia della salvezza dell'uomo. Fino a Lui, la salvezza che Dio offriva all'uomo era sì un banchetto di nozze: offerta di una vera amicizia, di comunione profonda. Ma, alla fine, era un banchetto senza vino. L'acqua contenuta nelle anfore "per la purificazione rituale dei Giudei" doveva essere trasformata in vino.

Se vogliamo approfondire ancora, teniamo presente che il vino nella S. Scrittura è il simbolo dello Spirito Santo. Gesù è il nostro Salvatore perché è Colui che ci dona lo Spirito Santo.

Ora comprendiamo la finale del racconto: "egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui". Ha manifestato la sua gloria perché ha compiuto, sia pure sotto un segno, la nostra salvezza interamente.

2. In questa pagina del Vangelo vicino a Gesù è posta Maria: il miracolo è compiuto su richiesta di lei. Ella è presente come Madre di Gesù e contribuisce in modo decisivo a che Gesù riveli la sua potenza redentiva.

Questa pagina evangelica rivela già in modo abbastanza chiaro la nuova dimensione, il nuovo senso della maternità di Maria. Concretamente, essa si manifesta come sollecitudine di Maria per ciascuno di noi: Maria è sollecita di introdurci nella potenza redentrice di Gesù. Ella desidera che siamo sotto la grazia salvifica del suo Figlio. Si pone fra noi e Gesù, non come un'estranea: come Madre sa quali sono i nostri bisogni. Si pone fra noi e Gesù per intercedere per noi: la sua mediazione ha un carattere di intercessione.

Ma la maternità di Maria ha anche un altro compito, manifestato nelle parole che dice ai servi: "qualsiasi cosa vi dica, fatela".

"La Madre di Cristo si presenta davanti agli uomini come portavoce della volontà del Figlio, indicatrice di quelle esigenze che devono essere soddisfatte, affinché la potenza del Messia possa manifestarsi" [b. Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris mater* 21, 3; EE 8/675].

Cari fratelli e sorelle: ricorriamo alla Madre del Signore per ogni nostra necessità; ascoltiamo quando ci dice che cosa da noi desidera il suo divino Figlio.

27 agosto 2011 - Pellegrinaggio a Lourdes: S. Messa conclusiva

Pellegrinaggio a Lourdes
S. Messa conclusiva, 27 agosto 2011

1. "Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio". Giovanni nel libro dell'Apocalisse, da cui è tratta la prima lettura, ha il dono di vedere la fine di tutta la storia ed il compiersi perfetto della

salvezza. Quando la salvezza sarà pienamente realizzata, quando "sarà asciugata ogni lacrima dai nostri occhi, e "non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno", che cosa accadrà? "Egli [Dio] abiterà con loro ... Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio". Il Signore sarà con noi e noi con il Signore, per sempre. Anche l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Tessalonica parlando degli eventi finali, dice: "saremo sempre col Signore" [1 Tess 4, 17].

Nella sua storia, il popolo di Dio, il popolo ebreo, trovava la sua sicurezza nel fatto della presenza del Signore, significata dal Tempio di Gerusalemme, e dall'Arca del Signore collocata in esso. E il pio ebreo pregava: "Signore non cacciarmi dalla tua presenza, non privarmi del tuo santo volto". Era questo fatto, la vicinanza e la presenza di Dio, la gloria di Israele. "Infatti" dice Mosè "quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?" [Dt 4. 7]. E quando l'apostolo Paolo vuole descrivere la condizione dei pagani, dice che sono "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef 2, 12]. Una vita umana e una società senza [la presenza di] Dio, è come se camminassero al buio davanti ad un futuro incerto.

2. Questo profondo desiderio dell'uomo ha trovato la risposta pienamente soddisfacente, quando "il Verbo si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi" [Gv 1, 14]. Alla presenza invisibile di Dio nel tempio di Gerusalemme; alla presenza spirituale della Sapienza divina in Israele mediante la legge [cfr. Sir 24, 2-22; Bar 3, 36 - 4, 6], succede la presenza sensibile e personale di Dio: "e il Verbo si fece carne".

La pagina evangelica narra il modo in cui questa presenza si è realizzata, come il Verbo si fece carne.

Avete sentito il dialogo fra l'angelo Gabriele e Maria. L'angelo rivela a Maria che Dio ha deciso di assumere da lei la nostra natura umana: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra, perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio".

Maria accetta, con un atto di fede unico, questo disegno di Dio su di lei, e concepisce nella nostra natura umana il Verbo di Dio, portandolo in grembo per nove mesi. La presenza definitiva di Dio fra di noi si è realizzata perché Maria ha detto: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". Per nove mesi Ella fu la vera arca dell'Alleanza, il vero Tempio del Signore.

Cari fratelli e sorelle, come potremo ringraziare, lodare ed amare Maria come Ella merita, per il suo sì detto all'angelo?

3. Vorrei terminare con un pensiero che ci accompagni anche dopo il nostro pellegrinaggio.

In questi giorni abbiamo "sentito" come Maria ci dona la presenza del Signore: la sua vicinanza, il suo amore, la cura che si prende di noi. Luoghi come Lourdes hanno lo scopo di darci una forte esperienza dalla presenza del Signore fra di noi.

Non dobbiamo però dimenticare mai che è una presenza che ci accompagna ovunque. Ovunque c'è un luogo sacro dove si conserva l'Eucaristia, è presente il Signore; ogni volta

che ti troverai in grave sofferenza fisica o spirituale, nella tua vita il Signore è presente; nella vita coniugale santificata dal sacramento, nella casa di chi teme il Signore, il Signore è presente. Non dimentichiamolo mai; senza la presenza del Signore, la nostra giornata è buia e cupa, priva di speranza.

30 agosto 2011 - Esequie di don Saverio Aquilano - Villa Pallavicini

Esequie di don Saverio Aquilano
Villa Pallavicini, 30 agosto 2011

[Rm.14,7-12; Mt 25,31-46]

1. Cari fratelli e sorelle, ogni morte, ma soprattutto la morte di persone care, ci aiuta ad uscire dalle nostre illusioni e dai nostri errori; a vincere quella ipnosi delle cose visibili che ci fa vivere fuori della realtà.

"Saremo presentati al tribunale di Dio ... e ciascuno di noi renderà conto a Dio per se stesso". Ecco la prima grande verità che oggi apprendiamo: ciascuno di noi dovrà rendere conto di se stesso. La nostra vita è un bene che ci è dato in amministrazione. Non ne siamo i padroni inappellabili. "Ora, ciò che si richiede negli amministratori è di essere trovati fedeli" [1 Cor 4, 2].

Se così stanno le cose, vuol dire che possiamo vivere nella verità o nell'errore, nel bene o nel male, nella giustizia o nell'ingiustizia. Questa fondamentale divaricazione, drammatica possibilità insita nella nostra libertà, può assumere in fondo due modalità. Lo ha insegnato S. Paolo, come abbiamo appena sentito: vivere e morire per se stessi; vivere e morire per il Signore.

In sostanza, ci insegna l'Apostolo, il vero contrasto non è fra vivere e morire, ma vivere-morire per se stessi o vivere-morire per il Signore.

E perché fosse concessa all'uomo la possibilità di vivere-morire per il Signore "Cristo è morto ed è risuscitato per essere il Signore dei vivi e dei morti".

Ma come possiamo concretamente vivere per il Signore? Quale è il criterio per giudicare se viviamo per il Signore o per se stessi? Troviamo la risposta nella pagina evangelica.

"Tutto quanto avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me". Gesù si è misteriosamente, ma realmente identificato col più piccolo. Ha reso questi un sacramento vivente della sua presenza fra noi. Questo fatto ha reso molto facile sapere se viviamo per il Signore o viviamo per noi stessi. Se aiuti chi si trova nel bisogno: bisogno di cibo, di

vestito, di compagnia, di accoglienza, di lavoro, tu vivi per il Signore. Se non aiuti chi si trova nel bisogno, vivi per te stesso.

2. Cari fratelli e sorelle, queste sante pagine della Scrittura sono la migliore chiave interpretativa di tutta la vicenda terrena di don Saverio. Egli non visse per se stesso, ma per il Signore perché visse per chi aveva bisogno di un bene fondamentale per l'uomo disabile: il lavoro.

Come accade a tutti, l'esistenza di don Saverio fu segnata per sempre da alcuni incontri fondamentali. Per lui furono due: con don Giulio Salmi, un vero gigante della carità; coll'Arcivescovo Lercaro. Ambedue lo orientarono al riscatto sociale delle persone deboli ed emarginate attraverso il lavoro, tramite la formazione professionale dei giovani apprendisti, prima, e dal 1967 attraverso l'avviamento al lavoro delle persone con disabilità mentale.

Don Saverio diede così vita, in collaborazione feconda col *Comitato bolognese per la formazione dei Giovani lavoratori*, voluto dal Cardinale Lercaro, ad un'esperienza pilota per l'Italia e l'Europa, per promuovere l'inserimento sociale e professionale dei giovani con handicap mentale.

Alla base di questo impegno sapiente stava una convinzione profonda, che appartiene alla grande tradizione della dottrina sociale della Chiesa: il lavoro non è solo mezzo di sussistenza e di produzione, ma è la via attraverso cui l'uomo è riconosciuto e si realizza. Tutto questo è vero anche di chi ha gravi disabilità, purché si applichi l'aurea regola: l'uomo giusto al posto giusto.

L'impegno di don Saverio è stato benedetto dal Signore: di questo sacerdote, che ha lavorato gomito a gomito, giorno per giorno, coi suoi ragazzi, anticipando metodi ed intuizioni che poi diventeranno patrimonio acquisito della nostra convivenza civile.

Cari fratelli e sorelle, diamo il saluto estremo nella preghiera a don Saverio. Egli ha mantenuto viva quella modalità evangelica di vivere il sacerdozio dentro i bisogni più sacri, fra cui il lavoro, della vicenda umana, così propria della tradizione presbiterale bolognese; una tradizione ben aliena da sedicenti evasioni pseudo-spiritualistiche.

Il Signore ci doni di custodire viva e operante questa grande e sapiente testimonianza.

2 settembre 2011 - Relazione «La responsabilità dell'educatore» - Bologna

La responsabilità dell'educatore
Bologna, 2 settembre 2011

Non penso sia inutile, prima di addentrarci nel tema, richiamare alcuni elementi costitutivi della responsabilità.

La persona umana non è solo causa delle sue azioni; ne è anche e soprattutto l'autore. La causalità avviene anche nel mondo fisico: il calore causa la dilatazione del metallo. Non solo, ma la sorgente del calore è a sua volta causata, e così via. In nessun punto della catena *causa-effetto* c'è un punto che possa qualificarsi come *inizio*.

L'inizio si dà solo quando la persona decide di agire, e dice: "io decido di...; io voglio...". Certamente ci possono essere motivazioni per decidere di scegliere, ma esse non sono l'autore dell'azione.

L'intima natura della responsabilità sta precisamente in questo: di questa azione io sono l'autore; il che equivale: di questa azione io sono responsabile.

Anche l'educatore è responsabile di un'azione: quella di educare un'altra persona. Se esiste – ed esiste – una responsabilità dell'educatore, essa ha precisamente il seguente significato fondamentale: *io educatore, in quanto pongo in essere un processo educativo, ne sono responsabile*.

Da queste semplici riflessioni siamo già introdotti pienamente nel nostro tema.

1. L'agire educativo pone l'educatore in rapporto con un'altra persona umana: la persona che chiede, che deve essere educata. Dunque, l'educatore è responsabile, nel modo che vedremo, di una persona umana.

Ma consentitemi ora una parentesi, nella quale vorrei svolgere brevemente una riflessione di carattere generale.

Nessuno di noi vive dentro una casa senza porte e senza finestre: vive nel mondo; vive dentro una società di persone. Chiamiamo tutto questo in cui viviamo con il nome di realtà. Facciamoci una domanda: come devo pormi in rapporto con la realtà? La risposta più ragionevole è che il rapporto deve essere misurato sulla realtà, adeguato alla sua natura, al suo valore, al suo senso. Quando l'uomo invece dimentica questo e prevale in lui l'istinto del dominio e del consumo distrugge la realtà. La realtà quindi è *affidata* all'uomo: egli ne è *il responsabile*.

Ritorniamo ora al nostro tema. La responsabilità che l'educatore ha di una persona esige che egli si ponga in modo giusto nei suoi confronti; in modo giusto, cioè adeguato alla sua natura di persona umana, commisurato alla sua dignità e valore.

Abbiamo così già individuato due significati fondamentali della responsabilità dell'educatore. Egli è autore della sua azione educativa, e quindi ne risponde. Egli è collocato dalla sua azione in relazione con una persona umana, e quindi ne è responsabile.

Arrivati a questo punto della nostra riflessione la domanda che sorge in noi è la seguente: di quale azione l'educatore è autore e responsabile? Cioè: con *quale azione* egli deve porsi in relazione con la persona da educare?

2. La risposta a queste domande esige da noi che descriviamo l'azione educativa come tale.

So bene che entro in un campo in cui esistono tante dottrine, anche fra loro contrarie. Ma non voglio addentrarmi in discussioni dottrinarie. Non è nemmeno la mia competenza. Procederò in maniera molto più semplice, cercando di essere il più aderente possibile all'esperienza.

E partiamo da una domanda: di che cosa ha bisogno l'uomo per crescere nella sua umanità? È questa una domanda ... trasversale: è secondario che si tratti del bambino nella scuola dell'infanzia o del giovane liceale.

Il bisogno dell'uomo ha un contenuto molto vasto e variegato, conformemente alla multidimensionalità della persona umana.

Ha bisogno che le venga insegnato a custodire, difendere, nutrire la sua vita biologica: esiste un ambito di bisogni che sono dell'uomo in quanto essere vivente.

Ha bisogno che le venga insegnato non solo a vivere, ma a con-vivere poiché la persona umana è costituzionalmente sociale. Nell'ambito di questo bisogno, entriamo in un modo di essere che rivela l'originalità della persona: il concetto e l'esperienza di regola; il rapporto con l'altro [estraneo? nemico? prossimo?]. Insomma la società umana è essenzialmente diversa dal branco degli animali, poiché è formata da due grandi categorie spirituali [ignote agli animali]: la giustizia e la carità.

Ha bisogno infine che le venga data risposta al suo bisogno di conoscere la realtà, al suo bisogno di felicità.

In sintesi: la persona umana ha bisogno: a) di vivere; b) di convivere; c) di godere della verità conosciuta.

L'educazione è la guida della persona; è l'aiuto dato alla persona perché cresca al punto da essere essa stessa capace di vivere, di convivere, di conoscere e godere della verità conosciuta. Volendo dire la stessa cosa in termini quasi banali: educare significa equipaggiare la persona di tutto ciò che è necessario per vivere; per convivere; per conoscere e godere della verità conosciuta. Questa è la responsabilità dell'educatore nei confronti della persona che ha da essere educata.

Con ciò è detto tutto sulla responsabilità dell'educatore? Oppure se si ponesse termine ora al nostro discorso, non si tralascerebbe forse di parlare della vera, della più grande responsabilità dell'educatore? La cultura in cui viviamo – dirò dopo il perché – rende estremamente difficile la risposta.

Parto da una constatazione storica e da un'esemplificazione ... grammaticale. La constatazione storica. È esistito l'uomo greco e di conseguenza una *paideia* greca; è esistito l'uomo romano e di conseguenza la *institutio romana*; è esistito l'uomo rinascimentale e di conseguenza una coerente educazione.

L'esemplificazione grammaticale.

Esiste un paradigma dei verbi in base al quale viene coniugato qualsiasi verbo. L'uomo greco, l'uomo romano, l'uomo rinascimentale avevano gli stessi bisogni di cui ho parlato prima: da questo punto di vista non erano fra loro diversi. Tuttavia questi stessi bisogni erano pensati e vissuti secondo un "paradigma antropologico" ben diverso in ciascuna delle tre esemplificazioni suddette. Se cambia il "paradigma antropologico", cambia il modo di pensare e vivere i fondamentali bisogni umani.

Per "paradigma antropologico" intendo un'immagine dell'uomo, una "forma viva" [R. Guardini] di uomo ritenuto il vero uomo. Non è semplicemente una dottrina sull'uomo: questa viene di conseguenza, dopo. La dottrina è sempre astratta e non tocca il cuore.

Sono finalmente arrivato *al cuore della responsabilità* dell'educatore. Egli è responsabile di fronte alla persona da educare, di condurla alla realizzazione di sé secondo la [immagine della] vera umanità. Detto in altri termini: o l'educatore plasma chi gli è affidato secondo quella forma viva di uomo che ritiene vera o non è un educatore responsabile. Egli non risponderebbe al bisogno più profondo di chi gli è affidato: il bisogno di essere *vero* uomo; il bisogno di vivere una vita *buona*; il bisogno di vivere *felicamente*.

Il dramma attuale dell'educazione — lo chiamiamo "emergenza educativa" — è che non esiste più una tale immagine dell'uomo: l'educatore può trovarsi in un deserto antropologico, e quindi accontentarsi di rimanere dentro ai bisogni. O come si dice oggi: l'educazione è il *know-how*; è equipaggiare l'uomo degli strumenti per vivere, senza preoccuparsi di trasmettere un progetto di vita, ritenuto veramente buono.

Anzi, durante questi ultimi decenni è stata delegittimata la concezione della responsabilità dell'educatore di mostrare la "forma viva" della vera umanità. La delegittimazione si è esibita come più adeguata *e* al sistema democratico, alla condizione di multiculturalismo in cui viviamo, *e* al dato di fatto che ci troviamo dentro un conflitto di antropologie.

3. Prima di procedere oltre vorrei però riflettere sul *costo* che ha una riduzione della responsabilità dell'educatore al semplice *know-how*; quale prezzo ha esigito e sta esigendo. Lo dico servendomi di una espressione di R. Bodei: il prezzo pagato è la "rottamazione dell'io". Quando dico "io" intendo il nucleo sostanziale spirituale che costituisce il *proprium* dell'essere personale, la vera scriminante fra l'*humanum* e il *non humanum*.

L'io si costituisce, come abbiamo visto all'inizio, nel momento in cui agisce liberamente. In un certo senso, l'io nasce nella scelta libera; è la scelta libera il suo grembo.

Ma l'esercizio della libertà umana coincide concretamente colla scelta; potremmo dire colla libertà di scelta. Essa — ce ne accorgiamo subito se facciamo un po' di attenzione a se stessi — presuppone sempre *un giudizio* circa la bontà di ciò che sto scegliendo. *La libertà implica sempre un riferimento alla verità*.

Ma c'è qualcosa di più profondo. Ogni scelta in fondo è radicata in un desiderio naturale, che precede cioè ogni scelta perché ne è la condizione di possibilità: il desiderio di beatitudine, di *una pienezza di essere* nella quale la "ferita del cuore" è definitivamente sanata. Ultimamente, ogni scelta è fatta o non fatta a seconda che si ritenga essere o non

essere risposta a quel desiderio. Di ciò siamo particolarmente consapevoli quando si tratta di fare la scelta del proprio stato di vita, per esempio.

Se è però vero che siamo come fili d'erba assetati di felicità; se è vero che ciò a cui tende la nostra volontà come al suo fine ultimo è la felicità, la determinazione del bene che si ritiene essere in grado di spegnere la nostra sete, dipende dalla decisione di ciascuno, di ogni singolo. Ed è in questo che l'uomo diventa artefice del suo destino, diventa in senso totale un io. *La libertà, nel senso più profondo, è la capacità che ha l'io di disporre di se stesso in ordine a quel bene o valore che ritiene essere il più importante.* Ed è nell'esercizio di questa libertà, che la persona umana ha bisogno, cerca di essere illuminata, orientata.

La vita si decide nella risposta che la libertà decide di dare alla verità ultima circa se stesso, circa la realtà nella sua interezza.

Il rifiuto da parte dell'educatore nel proporre una visione, una immagine viva dell'uomo nella sua integralità, impedisce alla persona di attingere alla vera ricchezza della sua umanità: *il suo io*. Se limito la proposta educativa ad un *know-how*, ad un "equipaggiamento tecnico", lasciando fuori la ragione e lo scopo per cui ho da mettere in atto la capacità acquisita, escludo dal rapporto educativo la persona in ciò che ha di più profondo. E, di conseguenza, nel momento in cui — al termine del rapporto educativo — lascio la persona che mi era stata affidata, l'abbandono in una sorte di "terra di nessuno [le leggi bronzee dell'economia, la volontà di potenza, il regno dell'Es e della libido] in cui l'io appare come fantasma dominato da forze primordiali" [M. Borghesi, *Il soggetto assente. Educazione e scuola tra memoria e nichilismo*, Itaca ed., Castel Bolognese 2006, 38].

Ho spiegato, spero, in che senso parlo di "rottamazione dell'io", come prezzo da pagare a chi sostiene e pratica un'azione educativa che nega la responsabilità dell'educatore a trasmettere una immagine, una forma viva di uomo autentico.

Siamo così giunti all'affermazione più grande circa la responsabilità dell'educatore: **l'educatore è responsabile della nascita di un io, di una persona**. Cioè di quanto esiste di più grande nell'universo. Del resto, da secoli la tradizione cristiana definisce l'educazione come una continuata generazione, a iniziare da san Paolo.

4. Quanto detto però sembra contraddittorio: come si genera un io nella libertà proponendogli una visione della realtà che è propria di chi lo educa? Non è meglio che la responsabilità dell'educatore si limiti entro i confini della trasmissione del sapere; del sapere come vivere e come convivere? Concretamente: a trasmettere semplici regole di comportamento, regole quanto più formali, prive di contenuto.

La difficoltà oggi non infrequente è una delle radici più importanti del malessere educativo che stiamo attraversando. Essa è una conseguenza di un grave errore antropologico: pensare che il rapporto fra libertà ed appartenenza sia di proporzione inversa. Più libertà se minore è l'appartenenza, fino a pensare che la persona libera è la persona che non appartiene a nessuno.

Naturalmente non sono negati – e come potrebbero esserlo? – l'appartenenza familiare, nazionale, storica, culturale. Tuttavia sono considerate semplici passaggi psicologici ed

emotivi verso la vera libertà intesa come pura auto-determinazione. Non posso ora fermarmi a riflettere lungamente su questa tematica, mi limito ad alcune osservazioni maggiormente attinenti al nostro tema.

La scelta della libertà non nasce dal niente: dal niente non nasce niente. Nasce dal confronto fra la proposta di vita [che si fonda su una visione del mondo] fatta dall'educatore, e la soggettività della persona che si va sviluppando, che si ha da educare. L'atto educativo non fa nascere un io libero perché non propone nulla, ma perché propone in modo che chi riceve abbia un terreno su cui porsi ed un referente con cui confrontarsi, un'ipotesi interpretativa della realtà da verificare. E qui tocchiamo il fondo della questione: *la fiducia nella ragione*.

Se partiamo dal presupposto che non esista una verità circa il bene della persona; che non esiste nell'uomo un desiderio innato di "sapere come stanno le cose", ma solo di cercare il proprio bene privato e individuale, essendo ogni proposta di vita un'opinione al servizio della felicità di chi la propone, che diritto ha l'educatore di proporre all'educando la propria visione del mondo?

Lasciamo per un momento l'ambito della riflessione educativa per una considerazione più generale.

Se partiamo dalla certezza che esiste una verità circa il bene della persona; che esiste di conseguenza un bene comune fra le persone, l'eventuale controversia sulle ragioni di convinzioni anche opposte, non diventa mai una controversia fra rivali. Diviene un incontro fra alleati nella ricerca comune della verità.

Se, al contrario, sono convinto che abbia ragione D. Hume quando scrive che non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi, delle due l'una. O si impone colla forza il proprio punto di vista [non necessariamente la forza fisica]; o ciascuno vive in un'insuperabile estraneità all'altro.

Il relativismo è l'ospite più inquietante ed ingombrante nella dimora dell'educatore, perché genera degli a-polidi non solo e non principalmente in senso politico.

Ed allora? C'è un *fatto originario* che contesta la deriva relativista dell'educazione. Esso è narrato in un verso virgiliano stupendo. Rivolgendosi ad un neonato, il poeta gli dice: "*incipit, parve puer, risu cognoscere matrem*". Il bambino entra in un territorio che non conosce, nell'universo dell'essere che ignora. Le domande fondamentali che ha dentro sono due: "che cosa è ciò che è?" [domanda di verità]; "ciò che è, mi è ostile o benevolente?" [domanda di bene]. Egli ha la risposta nel modo con cui la madre gli sorride, cioè lo accoglie. L'essere, il mondo è disponibile ad accogliermi: *la verità dell'essere è il bene* [Benedetto XVI continua a ripeterlo: la realtà è abitata dal *Logos*; il *Logos* è *Agape*]. Quando questo incontro originario con la realtà non accade, sappiamo bene quali conseguenze devastanti ha su tutta la vita della persona. E pensiamo ai bambini buttati nei cassonetti; pensiamo ai bambini rifiutati.

Un volto indifferente, il volto della sfinge non fa nascere un io libero: "... *risu cognoscere matrem*".

Siamo così giunti a scoprire una dimensione drammatica della responsabilità dell'educatore: **l'educatore è responsabile, è custode della verità dell'essere e della verità circa il bene della persona.** È responsabile della nascita di un io, non semplicemente libero, ma veramente libero perché liberamente vero.

5. Dobbiamo ora infine ma non dammeno chiederci quale è la modalità attraverso la quale l'educatore propone la sua visione del mondo, la sua proposta di vita.

Tutti, penso, siamo convinti che non si può ridurre l'educazione all'istruzione. All'educatore vero interessa soprattutto non che l'educando apprenda qualcosa, ma diventi qualcuno. In che modo?

Fondamentalmente se il "qualcuno" che gli è proposto di diventare, è incarnato, ha preso corpo nell'educatore, e in modo affascinante. La modalità propria del rapporto educativo è *la testimonianza dell'educatore.*

La testimonianza non è mero insegnamento, il quale come tale si rivolge all'intelletto. La testimonianza tocca intimamente la persona: muove l'io verso la sorgente profonda da cui la testimonianza sgorga.

Benché non si riduca ad esso, la testimonianza implica l'esempio. Quando l'educatore contraddice con il suo comportamento ciò che propone, normalmente la sua proposta non ha alcuna forza. Agostino non ha più voluto imparare la lingua greca per tutta la sua vita, per le bastonate che prese dal suo primo insegnante di quella materia.

Ciò non significa che all'educatore non sia permesso sbagliare: è inumano pretendere questo. Ma quando accade, il riconoscere lo sbaglio è profondamente educativo. Il riconoscimento testimonia nei fatti che la verità della proposta fatta è tale da esigere che si prenda posizione a suo favore, anche contro se stesso. Questo può causare un fascino assai profondo sull'educando.

Abbiamo così scoperto un'altra dimensione della responsabilità dell'educatore: **è la responsabilità di testimoniare la verità circa il bene della persona.** Socrate è stato il primo grande educatore in Occidente perché ha testimoniato contro il potere la verità circa il bene della persona, fino a subire la morte.

6. Concludo. Siamo andati scoprendo via via le varie dimensioni della responsabilità educativa. L'educatore ha la responsabilità della nascita di un io veramente libero e liberamente vero; ha la responsabilità della custodia della verità circa il bene della persona; ha la responsabilità della testimonianza alla verità circa il bene dell'uomo.

Mi chiedo, per concludere, c'è una sorgente nascosta da cui sgorga continuamente questa responsabilità dell'educatore? In ultima analisi c'è un'esperienza interiore che custodirà sicuramente questa responsabilità contro ogni potere che comunque tenta sempre di privarne l'educatore? Esiste. La descrivo colle parole di Romano Guardini: "A dispetto di tutte le regole tratte dall'esperienza, e degli scopi e degli ordinamenti, egli deve — con il suo intimo atteggiamento — sempre di nuovo ritornare a quella consapevolezza che non si esprime con affermazioni come: "questo bambino qui, in mezzo ad altri cinquanta", bensì

dice: "tu, bambino; unico nel tuo essere – di fronte a me" chi non è capace di agire così, è un allevatore di individui utilizzabili dallo Stato; è un addestratore di abili forze economiche – ma non un vero educatore di uomini" [*Etica*, Morcelliana, Brescia, 2001, 895]. Ed è solo l'amore che fa guardare l'altro come "unico nel suo essere": "l'educazione è un affare del cuore" [S. Giovanni Bosco].

8 settembre 2011 - Natività della B. V. Maria - Casalecchio

Festa della Natività della B. V. Maria
Parrocchia S. Lucia, Casalecchio, 8 settembre 2011

1. La santa Chiesa celebra solo tre nascite: quella di Gesù nostro divino Redentore, di Giovanni il Battista il suo precursore, e di Maria la madre di Gesù. Se alla nascita di Gesù la Chiesa ha voluto associare nella lode liturgica anche la nascita di Sua Madre, ciò significa che in questa è nascosto un mistero di salvezza.

Abbiamo sentito nel salmo responsoriale che tutti i redenti, uniti come in una danza di gioia, cantano: "sono in te le mie sorgenti".

Il salmo si riferisce direttamente alla città di Dio, alla Chiesa, nella quale ogni redento trova le sorgenti della vera vita. Ma, come ci insegnano i Padri della Chiesa, ciò che viene detto della Chiesa, deve essere detto e pensato e creduto di Maria, la Madre di Gesù.

E veramente in Lei sono le nostre sorgenti, poiché da Lei è nato il nostro Redentore.

Celebrando dunque la nascita di Maria, la Chiesa vede già in questa nascita l'aurora che precede il sole, la terra da cui sgorgherà la sorgente. L'aurora ci dà la certezza che la notte sta per finire; la nascita di Maria è il segno che il Sole di giustizia, Cristo Signore, sta per sorgere. "Beata sei tu o Vergine Maria, e degna di ogni lode; da te è nato il Sole di giustizia, Cristo Dio nostro".

2. Nella luce della nascita di Maria, oggi voi celebrate l'anniversario di un'altra nascita, quella della vostra comunità parrocchiale. Essa venne infatti canonicamente eretta cinquant'anni orsono.

Questa coincidenza della nascita della vostra parrocchia colla nascita di Maria è ricca di significato.

"Sono in te tutte le mie sorgenti", abbiamo detto nel salmo. Ciascuno di voi redenti dal sangue di Cristo può e deve dire questo anche della vostra comunità.

In questi cinquant'anni sono sempre sgorgate le sorgenti della vita, e ciascuno che lo volesse ha potuto abbeverarsene: la sorgente dell'annuncio del Vangelo; la sorgente dei santi Sacramenti.

Alla prima avete potuto abbeverarvi della Parola di Dio; conoscere il suo progetto di salvezza a vostro riguardo; le vie della vita.

Siamo grati al Signore per l'istituzione oggi di un lettore nella vostra comunità. Anche attraverso di lui Dio vi rivolgerà la sua Parola, quando egli vi leggerà nella liturgia la Legge, i Profeti, gli Apostoli.

Alla seconda sorgente, quella dei sacramenti, avete potuto incontrare la potenza redentiva di Cristo; anzi nella santa Eucaristia Lui stesso, in persona.

Cari fratelli e sorelle, abbiate sempre la consapevolezza profonda che l'appartenenza alla comunità parrocchiale vi assicura l'appartenenza alla Chiesa, nostra arca di salvezza.

Amate dunque la vostra parrocchia, e questa festa — come abbiamo pregato all'inizio — "ci faccia crescere nell'unità e nella pace".

12 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero

"Tre giorni" del Clero Celebrazione Eucaristica del 12 settembre 2011

1. L'Apostolo nella prima lettura ci invita a porre il nostro sguardo contemplativo sulla testimonianza che Gesù ha dato "nei tempi stabiliti". È Gesù-Testimone che guiderà la nostra Tre giorni. È questo un tema caro all'autore della prima lettera a Timoteo. Egli, poco più avanti, lo esorta "al cospetto di Gesù Cristo, che davanti a Ponzio Pilato ha dato la sua bella testimonianza" [1Tim 6, 13]. Noi trascorreremo questi tre giorni "al cospetto di Gesù Cristo", lasciando risuonare in noi la "bella testimonianza" resa da Lui.

Che cosa ha testimoniato Gesù? La volontà del Padre "che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità". Gesù ha testimoniato che Dio non è indifferente alla sorte di nessun uomo, volendo che tutti "siano salvati ed arrivino alla conoscenza della verità".

In che modo Gesù ha testimoniato questa volontà del Padre? "ha dato se stesso in riscatto per tutti". La testimonianza di Gesù è stata resa senza dubbio mediante la sua parola. Ma essa raggiunge la sua perfezione nel dono che Egli ha fatto di se stesso, riscattando in questo modo "tutti". La Croce è la testimonianza resa da Gesù.

La testimonianza resa da Gesù è la sua presenza stessa; è la sua auto-donazione sulla Croce. E la verità di cui rende testimonianza davanti a Pilato, è "la manifestazione di se stesso agli uomini, e la salvezza che dona loro mediante la sua conoscenza" [Apollinare di Laodicea].

È quanto insegna il Concilio Vaticano II: "[Gesù], con la sua stessa presenza e con la manifestazione di Sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e risurrezione dai morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, porta a perfetto compimento la rivelazione e la conferma con la testimonianza divina: che Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e per resuscitarci alla vita eterna" [Cost. Dogm. *Dei Verbum* 4, 1; Ev 1/875].

2. L'Apostolo definisce l'identità del suo ministero in relazione alla testimonianza di Gesù. Esso infatti lo costituisce "di essa banditore ed apostolo", colla conseguenza di essere "maestro dei pagani nella fede e nella verità".

L'apostolato dunque comporta un annuncio ed un magistero. Il loro contenuto è la testimonianza resa da Gesù: Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità". E lo dimostra in ciò che è accaduto sulla Croce.

Cari fratelli, qui noi tocchiamo il cuore del dramma del nostro ministero, la vera "posta in gioco" di questa Tre giorni. È l'assenza di Dio dalla vita delle persone che hanno la responsabilità della costruzione della civiltà umana, il vero dramma dell'adulto che vive nel nostro Occidente. È il fatto che la testimonianza resa da Gesù a riguardo della vicinanza e dell'amore di Dio per ogni singolo uomo e donna adulti, non risuona più nella sua coscienza con la stessa forza. Noi siamo qui in questa Tre giorni perché questo non accada. La testimonianza di Gesù ci fa sapere che Dio ci è vicino; che Dio si è mostrato come amore che si prende cura dell'uomo.

Il libro dell'Apocalisse indica i discepoli del Signore come coloro che "sono in possesso della testimonianza di Gesù". Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia entriamo in possesso della testimonianza di Gesù all'amore del Padre per l'uomo. È *questo possesso* la ragione del nostro ritrovarci in questa Tre giorni, e la luce che ci guiderà nelle nostre riflessioni. È attraverso noi che Cristo continua la sua testimonianza.

12 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero: meditazione all'Ora Terza

"Tre Giorni" del Clero

Meditazione all'Ora terza [IV del salterio] del 12 settembre 2011

Cari fratelli, la strofa del Salmo 119 [118] che abbiamo appena pregato, è la radice e il fondamento di tutto il nostro lavoro di questi giorni.

Esso nasce ultimamente dallo stupore che abbiamo provato e proviamo di fronte alla divina Alleanza, di fronte alla rivelazione che Dio ha fatto di Sé in Gesù Cristo. Essa ha talmente affascinato il nostro cuore che ad essa abbiamo donato la nostra persona; che di fronte ad essa siamo come l'assetato che apre la bocca alla sorgente, l'affamato al cibo, chi ha bisogno di respirare all'aria.

È sulla base di questa esperienza spirituale, vera culla in cui è nata la nostra vocazione sacerdotale, che noi in questi tre giorni desideriamo camminare, cioè riflettere, secondo la divina Parola: "rendi saldi i miei passi secondo la tua parola".

Ma questi tre giorni si nutrono anche di un'altra profonda esperienza spirituale, narrata con parole che ricordano il profeta Geremia [cfr. 8, 23; 9, 17; 13, 17; 14, 17]: "fiumi di lacrime mi scendono dagli occhi, perché non osservano la tua legge". È la certezza che chi non segue il Signore e la sua Parola, cammina per la via della morte. È il grande amore di Cristo per l'uomo, cui partecipiamo sacramentalmente ed esistenzialmente, che fa "scendere fiumi di lacrime dai nostri occhi", quando vediamo quanti non osservano la Parola del Signore. È per aiutare questi nostri fratelli che siamo qui riuniti nel Signore.

13 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero: meditazione all'Ora Terza

"Tre Giorni" del Clero Meditazione all'Ora terza del 13 settembre 2011

Cari fratelli, la parola di Dio oggi ci rivolge un forte invito, che deve essere luce per tutta la nostra riflessione odierna: "non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità". Ieri, per così dire, abbiamo meditato sul fatto oggettivo che sta a fondamento di questa tre giorni: lo splendore affascinante della divina Rivelazione e – per *contrarium* – la sorte tragica di chi non cammina in questa luce. Oggi la Parola di Dio ci invita a considerare la sorgente intima da cui scaturirà la nostra riflessione di oggi, il principio interiore che genererà oggi la nostra condivisione nei gruppi. Questa sorgente, questo principio interiore è la carità. Ma quale carità? Di che cosa parliamo quando parliamo di carità?

La prima qualificazione è chiara: "coi fatti". La seconda è più profonda: "nella verità". La carità, che oggi si esprimerà nel nostro stare assieme, nella nostra attenzione a quanto ci sarà detto, nella nostra condivisione di idee, proposte, e difficoltà all'interno dei gruppi, è una carità "nella verità".

È la conoscenza che noi possediamo mediante la fede, della rivelazione dell'amore di Dio in Gesù, a generare quei gesti di carità detti prima. Essi sgorgano dalla luce dell'amore di Dio, che risplende dentro di noi, e che è il segreto della nostra esistenza sacerdotale. È questa verità la sorgente interiore di ciò che oggi faremo. È perché abbiamo visto e creduto

all'amore che Dio in Gesù ha per l'uomo, che noi oggi lavoreremo perché ogni uomo incontri il Signore: amiamo nei fatti e nella verità.

14 settembre 2011 - «Tre Giorni» del Clero: meditazione all'Ora Terza

"Tre Giorni" del Clero
Meditazione all'Ora terza del 14 settembre 2011

Cari fratelli, siamo introdotti dalle parole appena ascoltate dentro al mistero del sacerdozio di Cristo, e dunque del nostro, che è tutto in relazione ad Esso.

Quelle parole richiamano in sintesi il mistero della passione-morte-risurrezione del Signore, visto, per così dire, dal di dentro di Colui che lo visse. Fu in Gesù un'esperienza di angoscia e di paura, che Egli trasforma in preghiera ed offerta di Sé. La passione ha provocato in Gesù un'intensa preghiera, che ha trasformato la passione medesima in offerta sacerdotale. La passione è divenuta in Gesù preghiera e offerta di Sé. E una preghiera di questo genere non può non essere esaudita. Essa infatti rende Gesù totalmente disponibile a quell'azione trasformante del Padre, che è la risurrezione, che introduce Gesù nel vero tempo.

È questo evento la consacrazione sacerdotale di Gesù, la quale lo trasforma - "reso perfetto" - e lo ha reso capace di trasformare l'uomo.

È una trasformazione-consacrazione sacerdotale, consistente nell'obbedienza al Padre fino alla morte e, inscindibilmente nella condivisione della condizione umana.

Il sacramento dell'Ordine che abbiamo ricevuto, la nostra identificazione sacramentale al sacrificio di Cristo, ci rende partecipi di *questa* consacrazione sacerdotale. Non aggiungo altro: sarebbero solo vacui balbettamenti. Ciascuno di noi chieda allo Spirito di assumere in sé queste divine parole che abbiamo ascoltato.

17 settembre 2011 - Ordinazione di quattro presbiteri - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione di quattro presbiteri
Cattedrale di S. Pietro, 17 settembre 2011

1. "I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie". Le parole che Dio ci dice attraverso il suo profeta sono la porta di ingresso, la chiave interpretativa della Parola che Gesù ci ha donato ora nel Vangelo. Essa infatti ci rivela qualcosa che "sovrasta i nostri pensieri" "quanto il cielo sovrasta la terra". Che cosa dunque ci rivela la parabola appena ascoltata?

Più che singoli particolari, è il punto focale del racconto di Gesù che deve attirare la nostra attenzione. E il punto focale è la radicale contrapposizione tra il comportamento del padrone della vigna – che paga in uguale misura chi ha lavorato per l'intera giornata e chi solo per un'ora – e il modo di ragionare di chi ha faticato tutto il giorno. Questi, in fondo, ritengono che non possa, che non debba accadere dentro alle vicende umane qualcosa che non corrisponda al modo comune di ragionare.

Cari fratelli e sorelle, voglia la vostra carità ascoltare attentamente, perché siamo giunti al punto centrale di ciò che Gesù ci sta dicendo.

Il modo singolare, a noi incomprensibile di agire del padrone della vigna è la rivelazione di come Dio agisce nei confronti dell'uomo: non prendendo come metro di azione la stretta giustizia commutativa, ma la pura gratuità dell'amore. Possiamo dire: questa pagina evangelica ci svela il "fondo della divinità"; esso è grazia, amore, misericordia.

Abbiamo pregato nel Salmo: "paziente e misericordioso è il Signore; lento all'ira e ricco di grazia. Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature".

Ma Gesù non è semplicemente un maestro che ci trasmette una verità riguardante il mistero di Dio. Egli narra questa parabola per difendere il suo operato. Con una scelta contro corrente Gesù aveva accolto pubblicani e peccatori di ogni genere, offrendo loro la salvezza. Per questo fu costretto a difendersi.

In che modo? Non semplicemente dandoci un insegnamento su Dio, ma affermando che in lui, che accoglie prostitute e pubblicani, si fa visibile la bontà, la grazia, la misericordia di Dio. Non è solo una parola su Dio che viene detta; è un evento che accade. In Gesù, Dio si mostra ed agisce come è nelle profondità del suo mistero: grazia, misericordia, amore. Le profondità divine, le "viscere" direbbero i profeti, sono viscere di misericordia: ora sono rivelate e sono in azione, in Gesù.

Non possiamo allora non concludere col profeta: "l'empio abbandoni la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona".

2. Carissimi Matteo, Fabrizio, Paolo e Carlo, che fra poco riceverete il sacramento del presbiterato, la parola profetica ed evangelica oggi è detta in modo particolare a voi.

Avete sentito ciò che vi dice l'Apostolo: "per me vivere è Cristo".

La conformazione della vostra persona a Cristo operata fra poco dal Sacramento, chiede di plasmare tutta la vostra vita, il vostro cuore casto, la vostra libertà obbediente. Fino a poter

dire: "per me vivere è Cristo"; o, sempre con l'Apostolo: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me".

Ma oggi le parole dell'Apostolo acquistano un particolare significato; imprimono una particolare "cifra" al vostro sacerdozio.

Il Cristo oggi agli occhi della vostra fede si è rivelato come l'evento della grazia, della misericordia del Padre dentro la vicenda umana.

Con quale vicenda umana avrà a che fare il vostro sacerdozio? con quale uomo vi farà incontrare? Con una vicenda umana desertificata dall'assenza di Dio; con un uomo che ha voluto vivere senza Dio, ritenendolo suo avversario. È questa la vera tragedia in cui il vostro sacerdozio sarà coinvolto: un uomo che non avendo incontrato il vero volto di Dio, lo ha rifiutato.

Voi sarete, in questo deserto di senso, coloro che diranno la parola vera su Dio; coloro che daranno nei Sacramenti all'uomo la possibilità di sperimentare che Dio è grazia e misericordia.

Per voi vivere è Cristo poiché l'unica vostra ragione d'essere è di rendere visibile la bontà e la grazia di Dio.

21 settembre 2011 - Festa di San Matteo Apostolo - Chiesa di Sant'Isaia

Festa di S. Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza
S. Messa per i militari del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Bologna
Chiesa di S. Isaia, 21 settembre 2011

1. Le pagine evangeliche narrano frequentemente incontri di pubblicani con Gesù, al punto tale che i suoi avversari lo accusavano per una tale frequentazione.

I pubblicani, come è noto, erano coloro che esigevano e raccoglievano le tasse per il Fisco imperiale di Roma. Odiati dai giudei sia perché si... erano venduti ad un potere straniero sia perché si riteneva che parte delle tasse non finisse nelle casse del Fisco a Roma, ma nelle loro tasche.

Non solo Gesù non rifiuta la compagnia dei pubblicani, ma vuole uno di loro, Matteo, nel collegio apostolico. Ed egli, esperto come era di rendiconti e scritture, sarà anche uno dei quattro evangelisti, particolarmente attento a conservare la memoria dei discorsi di Gesù.

Cari amici della Guardia di Finanza, avete dunque un grande precedente nel vostro Patrono: uno dei dodici Apostoli venne scelto mentre "seduto al banco delle imposte", faceva il suo lavoro.

La pagina evangelica appena letta richiama alla mia memoria un'altra pagina evangelica. Una delle tasse che i giudei al tempo di Gesù dovevano pagare era la tassa del Tempio. Anche Gesù un giorno ne fu richiesto. Ed Egli la pagò regolarmente.

Forse memore di questi comportamenti del Signore, l'apostolo Paolo scriverà ai cristiani di Roma: "dovete anche pagare i contributi [alle autorità]: sono infatti servitori pubblici di Dio e si applicano costantemente a questo compito" [Rom 13, 6].

Queste parole dell'Apostolo ci inducono a fare alcune riflessioni su un aspetto molto importante della vita associata.

Avrete notato che l'Apostolo istituisce un rapporto fra il servizio pubblico e il dovere di pagare le tasse. Cioè: il dovere di pagare le tasse trova il suo fondamento oggettivo nel servizio che lo Stato rende ai cittadini. Ovviamente trattasi di un dovere reciproco. Al dovere del cittadino corrisponde il dovere di coloro che l'Apostolo chiama "servitori pubblici", di assicurare il rispettivo servizio. L'Apostolo usa anzi parole più forti e parla di una "applicazione costante al proprio compito".

Questo corretto rapporto di vera reciprocità da che cosa è insidiato, oggi come ieri?

2. Essendo un rapporto di reciprocità può essere insidiato *e* da parte del servitore pubblico *e* da parte del privato cittadino.

Da parte del privato cittadino, l'insidia peggiore è l'oscurarsi nella coscienza dei singoli della percezione del bene comune. Il bene comune è di tale natura che nessuno ne può usufruire senza impegnarsi, a seconda delle sue capacità, a ricostruirlo continuamente. Ne deriva che il peggior nemico del bene comune è chi ne usufruisce semplicemente.

Da parte del servitore pubblico, l'insidia peggiore è l'oscurarsi nella loro coscienza di essere "servitore del bene comune", e non del bene particolare di gruppi o individui. Ne deriva che il peggior nemico del bene comune fra i pubblici funzionari è chi lo riduce al bene di parte; o chi "non si applica costantemente al suo compito".

Non dimentichiamo che la condivisione dei doveri reciproci è una forza di coesione sociale ben più forte della semplice rivendicazione dei diritti.

Cari amici della Guardia di Finanza, il vostro compito è di custodire la reciprocità, intervenendo dalla parte del cittadino perché non usufruisca del bene comune senza contribuirvi.

Opera la vostra non solo meritoria, ma necessaria. Ma basta? Alla fine che cosa assicura la condivisione della reciprocità implicitamente insegnata dall'Apostolo?

3. Non vi sarà sfuggito che l'Apostolo chiama i pubblici ufficiali "servitori pubblici di Dio". E poco prima, parlando del dovere di obbedire alle leggi, dice: "è necessario sottomettersi, non solo a motivo dell'ira, ma anche a motivo della coscienza".

Cari amici, in queste parole ci troviamo di fronte ad una svolta epocale della civiltà giuridica occidentale: l'uomo non osserva le leggi per paura della sanzione [sarebbe un atteggiamento indegno dell'uomo], ma "a motivo della coscienza". E la coscienza è il luogo dove l'uomo è solo di fronte a Dio. L'obbligo legale o affonda le sue radici nella consapevolezza di un vero e proprio obbligo morale o è, nonostante le apparenze, assai fragile.

Le tasse vanno pagate per obbligo morale. Chi le evade pecca contro il Signore, vindice di ogni ingiustizia. La grande tradizione giuridica occidentale non ha mai sradicato gli ordinamenti giuridici dall'ordinamento morale, pensando i primi come il ragionevole e sempre imperfetto tentativo di trascrivere le esigenze di una superiore giustizia. La progressiva trasformazione degli ordinamenti giuridici in sistemi di norme puramente procedurali e sempre più astratte e formali è devastante sul piano della coesione sociale.

Cari amici della Guardia di Finanza, che il vostro Patrono vi guidi ed assista nel vostro prezioso servizio.

25 settembre 2011 - Domenica Ventiseiesima per Annum - Montesole

Domenica Ventiseiesima *per Annum* (A)
Montesole, 25 settembre 2011

1. La parola che oggi Gesù dice, ci chiama subito in causa perché prendiamo posizione. Egli infatti inizia con un "che ve ne pare?". Su che cosa il Signore ci chiede di rispondere? Alle seguenti domande: in che cosa consiste l'obbedienza alla volontà di Dio? Chi è il vero servo del Signore? Per aiutarci a rispondere, Gesù mette a confronto due risposte date da due fratelli al padre che aveva ordinato loro di andare nella vigna a lavorare.

Il primo dice sì, ma poi non va; il secondo dice no, ma poi va. I due rappresentano emblematicamente due tipi di risposte: l'assenso puramente verbale che non passa all'azione; l'adesione operativa preceduta dal diniego.

Alla fine della breve parabola Gesù fa un commento che è la vera chiave interpretativa della parabola: "i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio". Egli ci rivela che il secondo figlio è figura dei pubblicani e delle prostitute, i quali hanno veramente obbedito al Padre.

Ritorna allora la domanda: ma in che cosa consiste l'obbedienza a Dio? chi obbedisce veramente al Signore? come pubblicani e prostitute possono essere raffigurati dal figlio che obbedisce?

Il Vangelo secondo Giovanni racconta che questa domanda venne fatta a Gesù [sia pure con diverse parole]; "che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?". E Gesù rispose: "questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato". Obbedisce a Dio chi crede in Gesù; la vera obbedienza a Dio è la fede in Gesù, il Figlio unigenito. È questa la volontà del Padre.

Ne deriva che l'osservanza della legge (morale) congiunta col rifiuto di Gesù equivale ad un sì verbale detto al Padre, smentito dai fatti. Al contrario la fede in Gesù fatta da chi fino ad allora ha vissuto fuori o contro la legge (morale), segna l'inizio della vera adesione al Signore e al suo volere: l'ingresso nel Regno. Il Concilio di Trento coerentemente insegnerà che "fondamento e radice di ogni giustificazione è la fede".

La Parola di Dio, la sua volontà nella pienezza dei tempi "non si esprime innanzitutto in un discorso, in concetti o regole. Qui siamo posti di fronte alla persona stessa di Gesù. La sua storia unica e singolare è la Parola definitiva che Dio dice all'umanità" [Benedetto XVI, Es. ap. *Verbum Domini* 11, 2]. E pertanto ogni persona si gioca il suo destino credendo o non credendo in Gesù.

Ma a questo punto è necessaria una precisazione. La fede – come insegna il Vaticano II – è un atto col quale "l'uomo gli [= a Dio che si rivela] si abbandona tutt'intero, liberamente prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" [*Dei Verbum* 5].

L'abbandono totale alla persona di Gesù non comporta solo un nuovo modo di agire, ma ancor prima una nuova intelligenza della realtà. L'apostolo Paolo ci dona nella seconda lettura un'esemplificazione sconvolgente di questo cambiamento nel modo di pensare e di vivere.

2. Carissimi fratelli e sorelle, quando Gesù venne richiesto di un parere circa l'applicazione della legge mosaica, Egli rispose richiamandosi alla volontà originaria di Dio sul matrimonio. E nello stesso tempo indicò nella "durezza di cuore" l'impossibilità di realizzarla.

La guarigione da questa malattia spirituale – la "sclerocardia" – è la fede in Gesù, nel suo atto redentivo, nella sua capacità di rinnovare ogni cosa.

La consistenza del vostro matrimonio quindi dipende dalla vostra fede. Radicati e fondati in Cristo mediante la fede, il vostro matrimonio riceverà il nutrimento del suo amore e la consistenza della roccia che è Cristo.

E la vostra fede in Lui vi renderà capaci di una intelligenza della realtà matrimoniale, che non si lascerà oscurare dalla cultura presente.

Mediante la fede è il pensiero stesso di Cristo che viene a dimorare in voi.

Fate vostra la preghiera del Salmo: "fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità ed istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza", il Dio della salvezza del mio matrimonio. Amen.

29 settembre 2011 - Festa di San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato - Chiesa di San Giacomo Maggiore

**Festa di san Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato
Chiesa di S. Giacomo Maggiore, 29 settembre 2011**

1. Cari fratelli e sorelle, la prima lettura non è frutto di una mente visionaria o di una allucinazione. Sotto la figura di una potente metafora l'apostolo Giovanni ci introduce nell'oscuro enigma della storia, di quella storia dentro la quale trascorre la nostra vicenda quotidiana.

La pagina in primo luogo ci libera da un'illusione. Da una convinzione cioè da molti condivisa, ma che non trova alcun fondamento ragionevole: appunto un'illusione. Quella di ritenere che la storia umana sia sempre e comunque segnata dalla cifra del progresso indefinito: "le magnifiche sorti e progressive".

La Parola che abbiamo ascoltato nella prima lettura ci sveglia da questo sogno, presentandoci tutta la vicenda umana come uno scontro fra Michele con i suoi angeli, e il drago con i suoi angeli.

La storia dunque è un grande dramma in cui il progetto di Dio sull'uomo da Lui creato è contestato da una misteriosa persona, "colui che chiamiamo il diavolo e satana". E di lui si dice qualcosa di terribile: "che seduce tutta la terra". Egli cioè possiede una sola arma: la seduzione; l'inganno operato mascherando la schiavitù reale con l'apparenza della libertà falsa, l'errore con l'apparenza della verità.

Ma la Parola appena ascoltata risponde anche ad una domanda che ogni uomo pensoso non può non porsi: come finirà questo scontro fra Michele e il drago; fra la potenza del male e la potenza del bene? Che cosa possiamo, abbiamo il diritto di sperare?

"Allora udii una gran voce nel cielo che diceva: ora si è compiuta la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio e la potenza del suo Cristo".

"Ora si è compiuta": la Parola di Dio ci assicura che ci sarà l'Ora in cui si compirà la salvezza; nella quale la nostra invocazione "venga il tuo Regno" sarà definitivamente esaudita. Non ci è detto quando sarà quell'ora. Ma ci è detta una cosa più importante: come si può "salire sul carro del vincitore" già da ora. Ascoltiamo: "essi lo hanno vinto per mezzo

del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio; poiché hanno disprezzato la vita fino a morire".

È la testimonianza del nostro martirio che vince il male. Non pensiamo necessariamente al versamento del sangue, anche se membri del vostro corpo della Polizia di Stato hanno dato anche questa testimonianza.

È la testimonianza della verità circa ciò che è bene e male per l'uomo, ciò che è giusto ed ingiusto nella società che vince alla fine la potenza del male. Poiché c'è un solo modo di far trionfare la giustizia in questo mondo: agire giustamente. Tutti gli altri mezzi sono inadeguati allo scopo.

2. Cari amici della Polizia di Stato, non a caso il Patrono del vostro corpo è san Michele Arcangelo. Non a caso il Signore ci ha detto una parola a riguardo dello scontro fra la potenza del male e la potenza del bene.

Non è forse il vostro lavoro che ogni giorno vi mette di fronte al tentativo dell'ingiustizia di regnare nei rapporti umani? Di fronte al tentativo di far coincidere la giustizia con la forza? Di fronte alle tante degradazioni cui tutto questo porta l'uomo?

La Sacra Scrittura parlava di: "Michele con i suoi angeli". Non trovo una migliore definizione della vostra persona e del vostro servizio: siete "gli angeli di Michele", che combattono contro il male.

Siate i testimoni dell'ordine fondato sulle leggi; della forza della giustizia ben più potente alla fine della giustizia della forza. È questa testimonianza che vi rende grandi davanti a Dio ed agli uomini.

Che San Michele vi protegga e vi difenda. Amen.

1 ottobre 2011 - Relazione «Educare alla vita buona del Vangelo» - Istituto Santa Cristina

**Relazione «Educare alla vita buona del Vangelo»
Istituto S. Cristina, 1 ottobre 2011**

La domanda che un giovane fece a Gesù, narra il Vangelo, è stata: "che cosa devo fare per avere la vita eterna?".

Dicendo "vita eterna" noi oggi pensiamo subito alla vita dopo la morte. In realtà l'espressione non ha principalmente questo significato.

"Vita eterna" significa vita che ha in se stessa un significato indistruttibile, poiché è una vita vera: è una vita buona.

Sapere che cosa significa vita buona è – lo vedremo fra poco – fondamentale per ogni educatore. Dedicherò dunque il primo punto della mia riflessione a questo tema.

1. Forse la definizione più profonda di "vita buona" l'ha data S. Tommaso d'Aquino quando la chiamò la "pienezza dell'essere". Cioè: la realizzazione perfetta della propria umanità, la sua fioritura completa.

Così dicendo, così definendo la "vita buona", abbiamo implicitamente affermato che essa è raggiunta attraverso un itinerario. Ha [la vita buona] la natura stessa di una meta che si raggiunge dopo un vero e proprio cammino.

E qui si pone la prima domanda: in questo itinerario verso la pienezza del suo essere, l'uomo ha delle "indicazioni di marcia", dei "vettori, segnali stradali"? oppure è totalmente sguarnito e consegnato ad una totale ignoranza circa la meta finale?

L'uomo ha in se stesso dei vettori, dei segnali di marcia costituiti dalle inclinazioni naturali proprie della persona umana. Faccio un solo esempio. L'uomo è naturalmente inclinato a vivere in società. Pensare ad una "vita buona" in una "società cattiva" è come pensare che un ... pesce possa vivere fuori acqua.

Mi fermo ora un momento su questa realtà delle inclinazioni naturali, rimanendo sempre nell'esempio fatto.

Anche gli animali vivono in branco. Ma non è difficile capire l'abissale diversità fra il "branco animale" e la "società umana". La scriminante fra le due realtà è costituita dal fatto che nel primo è l'utilità privata a tenere uniti, nella seconda è la bontà insita nella correlazione sociale come tale, nella condivisione del bene comune.

L'esempio ci porta ad una conclusione assai importante. Non un qualsiasi modo di seguire e realizzare le proprie inclinazioni naturali conduce alla pienezza della persona, alla realizzazione di una vita buona. Ma solo il modo *veramente* umano. Prestate bene attenzione all'avverbio *veramente*. Esiste una realizzazione *vera* ed una realizzazione *falsa* delle proprie inclinazioni naturali, e quindi ultimamente di se stessi. In altre parole: se parliamo di "vita buona" possiamo fare un discorso vero o un discorso falso. Esiste una verità circa ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo. E l'organo di questa verità non può essere che la nostra ragione.

Essa guida le nostre inclinazioni naturali. Non dall'esterno, imponendosi o aggiungendosi ad esse. Ma dall'interno. Per ritornare all'esempio. L'inclinazione a vivere in società è già orientata a vivere in una società giusta; è già impregnata della luce [Tommaso dice: dell'*ordinatio rationis*] della ragione. Non è un'inclinazione cieca.

Aristotele dice una cosa molto vera quando afferma che la guida della nostra ragione nei confronti delle nostre inclinazioni non è dispotica, ma democratica. Le inclinazioni vengono gradualmente razionalizzate, cioè impregnate della luce della verità. Questa

razionalizzazione sono le virtù. La virtù è l'abituale disposizione delle nostre inclinazioni a realizzarsi secondo ragione, cioè nella verità.

Sono giunto alla fine del primo punto della mia riflessione. Per chiarezza lo sintetizzo nelle seguenti quattro proposizioni.

- a) La vita buona è la realizzazione perfetta della propria umanità. Questa realizzazione si chiama felicità.
- b) La vita buona è una meta verso cui siamo incamminati, guidati, orientati dalle nostre inclinazioni naturali in quanto sono abitate dalla luce della ragione.
- c) Esiste quindi una vita buona vera e una vita buona falsa [cioè apparente]; è compito della ragione dirci, farci conoscere la verità/falsità circa la vita buona. Più semplicemente: la verità circa ciò che è bene e ciò che è male.
- d) Le inclinazioni guidate abitualmente dalla ragione sono proprie della persona virtuosa; le inclinazioni non guidate dalla ragione sono proprie della persona viziosa. E quindi: la persona virtuosa vive una vita buona, una vita felice; la persona viziosa vive una cattiva vita, una vita infelice.

2. Noi però non vogliamo parlare di una vita buona in genere, ma della vita buona "del Vangelo". Anche il Vangelo fa una proposta di vita buona. Quale? Dedichiamo il secondo punto della nostra riflessione a costruire la risposta a questa domanda.

La risposta definitiva, ultima, che Gesù dà al giovane è: "seguimi". La vita buona del Vangelo è *la sequela di Gesù*. Riprendendo la formulazione precedente, potremmo dire: la perfetta realizzazione della propria umanità, e dunque la nostra felicità, consiste nella sequela di Gesù. La vita buona del Vangelo è costituita dal rapporto che la fede istituisce con la persona di Gesù.

Ovviamente non mi è possibile ora argomentare e riflettere come si dovrebbe su questa coincidenza, vita buona – sequela di Gesù. Mi limito alle seguenti tre riflessioni, tenendo ben presente la ragione del nostro incontro.

La prima. La proposta cristiana di vita buona riguarda l'uomo considerato nelle sue inclinazioni naturali, l'uomo cioè in cerca della sua beatitudine piena. Non si aggiunge estrinsecamente, ma la proposta cristiana si offre come compimento al contempo imprevedibile e perfetto delle naturali inclinazioni dell'uomo. Possiamo spiegarci meglio coll'esempio che ha accompagnato la nostra relazione.

L'inclinazione dell'uomo a vivere in società si realizza all'interno della proposta cristiana nel mistero di comunione interpersonale che è la Chiesa.

La seconda. Come dicevo nel primo punto della mia riflessione, esiste una verità circa la vita buona, circa il modo di realizzare se stessi. Una verità che è scoperta dalla ragione. Solo l'agire secondo ragione conduce a vivere una vita buona.

È però esperienza quotidiana delle difficoltà che incontra la ragione nella sua ricerca della verità circa la vita buona, degli errori in cui spesso essa cade. Ora "senza verità si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori – talora nemmeno i significati – con cui giudicarla e orientarla" [Benedetto XVI, Lettera Enciclica *Caritas in veritate* 9, 2].

La proposta cristiana, in quanto divinamente rivelata, è un aiuto dato alla ragione anche in ambiti dove per sé essa sarebbe capace di scoprire il vero circa la vita buona.

Se ritorniamo all'esempio più volte fatto, un'espressione eminente di questa rilevanza veritativa della proposta cristiana per quanto riguarda la società, è la Dottrina sociale della Chiesa.

La terza. Un'altra esperienza quotidiana accompagna la nostra ricerca di una vita buona, di una vita felice: l'esperienza del male. "Vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male". In questo verso di Ovidio ciascuno sicuramente ritrova se stesso.

La verità circa il bene conosciuta dalla ragione è disattesa dalla libertà. Affermata nel giudizio della ragione è negata dalla scelta della libertà. È questa spaccatura che accade all'interno dell'uomo, che costituisce la sua vera tragedia, il suo male più profondo.

La proposta cristiana si esibisce come proposta di redenzione dell'uomo, di liberazione della libertà dalla sua radicale incapacità di fare la verità e costruire una vita buona.

Concludo con un pensiero che il beato Giovanni Paolo II amava spesso ripetere, e che può riassumere tutto questo secondo punto della mia riflessione. *In Cristo l'uomo scopre la verità intera di se stesso, la verità intera circa la vita buona, e riceve la forza di realizzarla.*

3. La nostra riflessione tuttavia ha uno scopo preciso: *l'educazione*. Non ci troviamo qui riuniti per riflettere sulla vita buona [= dottrina etica], e sulla vita buona del Vangelo [= teologia morale]. Siamo qui per riflettere sulla *educazione alla vita buona del Vangelo*. E più precisamente mediante la formazione al lavoro. Consentitemi dunque di dedicare in terzo ed ultimo punto della mia riflessione a questo.

Ho già avuto modo anche recentemente di riflettere a lungo su questo tema [cfr. lezione tenuta agli insegnanti il 2 settembre u.s.]. Dovrò essere breve.

Educare alla vita buona del Vangelo significa proporre la "forma cristiana" della realizzazione della propria vita. Più brevemente ed usando una formulazione paolina: proporre di vivere in Cristo.

Non è dunque una proposta educativa di complemento ad altre proposte educative, ma una proposta che investe tutta l'esistenza poiché intercetta tutte le naturali inclinazioni dell'uomo.

Non è difficile capire che il primo soggetto responsabile di questa impresa educativa è la Chiesa. Ma se due genitori, nella loro originaria responsabilità educativa, introducono il loro

figlio nell'universo della fede cristiana, essi condividono con la Chiesa la responsabilità di questa. Ne sono i primi ed imprescindibili attori.

Ma, come è noto, interviene – deve intervenire – anche la scuola. Essa educa in un modo suo proprio: istruendo e, nel caso vostro, formando al lavoro.

Su questo chiamiamolo "territorio dell'educazione" abitato dalla Chiesa, dalla famiglia, dalla scuola e soprattutto dalla persona che chiede di e deve essere educata, si è abbattuto un vero *tsunami* che ha in un certo senso desertificato tutto il territorio; è venuto ad abitare un ospite assai inquietante. Possiamo denotarlo nel modo seguente: *la separazione dell'io dalla verità* [dalla libertà della verità].

Perché questa separazione è stata come uno *tsunami*? Perché non ha reso difficile o più difficile l'educazione [lo è sempre stata più o meno]. L'ha resa *impossibile*.

La favola esopiana della volpe e dell'uva è poi paradigmatica. Resa impossibile, si è finito col teorizzare che è bene non educare.

Devo purtroppo essere molto schematico e quindi eccessivamente assertorio. Me ne scuso: è la tirannia del tempo.

La separazione di cui sopra, nel contesto del discorso fatto nel primo punto, denota la condizione di una cultura che nega l'esistenza di una verità circa la vita buona, una verità che sia universalmente argomentabile e quindi condivisibile. La questione della vita beata ha risposte che non sono universalmente valide, ma valgono solo per il singolo che le ha formulate.

Perché questa condizione ha condotto a rendere impossibile l'atto educativo? C'è un testo, al riguardo, della *Caritas in veritate* che ci dà la risposta. "La verità, ..., è *logos* che crea *dia-logos* e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nelle valutazioni del valore e della sostanza delle cose" [4]. Se non esiste una verità circa il bene, capace di farmi uscire dalle mie opinioni e sensazioni soggettive, non ho alcuna possibilità di proporre nel dialogo educativo la proposta di vita buona ritenuta vera, ma delle due l'una. O non propongo nulla [mi limito ad istruire e fornire regole] o impongo colla forza dell'autoritarismo.

Poiché la seconda è senz'altro da escludere, resta la prima: non si può educare; anzi non si deve educare. È la condizione oggi non infrequente.

La nostra presenza, la presenza della scuola ha oggi il grave dovere di vigilare, come sentinelle, per difendere i nostri giovani dalla separazione nel loro io dalla verità.

La scuola del FOMAL, così come l'istruzione professionale, ha un compito unico nella situazione attuale: mostrare come formando al lavoro, come comunicando un *Know how* si educa la persona.

Concludo. L'impegno della Chiesa nell'educazione, l'impegno delle sue scuole, sono chiamati ad esprimere la forza liberatrice della verità, mediante una vera educazione alla vita buona del Vangelo. È una verità al contempo *e* della ragione *e* della fede, nella distinzione e insieme nella sinergia dei due ambiti cognitivi. Senza una verità circa la vita buona non c'è educazione; senza educazione non c'è futuro.

2 ottobre 2011 - Domenica Ventisettesima per Annum - Seminario

Domenica XXVII per Annum (A)
Seminario, 2 ottobre 2011

1. La metafora della vigna e dell'agricoltore che se ne prende cura, è usata frequentemente nella Sacra Scrittura per indicare il rapporto del Dio di Israele col suo popolo. Ne abbiamo sentito un'esemplificazione nella prima lettura.

La metafora si prestava bene sia nel rivelarci la cura che Dio si prende del suo popolo sia l'obbligo che esso ha, in conseguenza, di produrre frutti di giustizia. Alla cura di Dio [il vignaiolo] deve corrispondere una coerente condotta.

L'esito di questo rapporto è stato catastrofico: "Egli attendeva che producesse uva ma essa fece uva selvatica". Fuori metafora: "Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue; attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressione". E pertanto il popolo sarà sottoposto ad un severo giudizio.

Come avete sentito nel Vangelo, Gesù riprende consapevolmente questa metafora profetica, ma la rinnova radicalmente.

Quale è il frutto di giustizia che Dio veramente si aspettava dal suo popolo? L'accoglienza del suo Figlio unigenito, la fede in Gesù. Il possesso del Regno di Dio, inteso come realtà divina di salvezza presente nella vicenda umana, è condizionato a questa accoglienza-fede in Gesù. A chi non produce questo frutto di giustizia sarà tolto il Regno di Dio: sarà escluso dalla salvezza.

2. Cari amici catechisti, quanto oggi ci è detto dalla Parola di Dio è di importanza fondamentale per il compimento della vostra missione. Siete richiamati infatti dalla pagina evangelica allo scopo vero della catechesi: l'incontro con Gesù mediante la fede.

Certamente la catechesi trasmette anche una "forma di vita" che l'apostolo Paolo descrive in modo mirabile nella seconda lettura. "Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri", ci dice l'Apóstolo. Parafrasando potremmo dire: "tutto questo faccia parte della vostra catechesi".

Ma il punto fondamentale – il frutto che l'agricoltore si aspetta dalla sua vigna – è la fede in Gesù.

Questa impostazione fortemente cristocentrica della catechesi è oggi insidiata da vari punti di vista. Ed è mio dovere rendervi vigilanti nei confronti di queste insidie.

La prima insidia è la riduzione della persona di Gesù "ad uno dei profeti"; uno dei molti che dimora nel pantheon dei fondatori di religione o maestri di umanità. Una catechesi insidiata a questa riduzione tende a tacere sul grande tema della redenzione, del peccato, della salvezza.

La seconda insidia, assai grave, è di una catechesi che non introduca alla presenza del Mistero di Cristo oggi nella Chiesa. Detto negativamente: l'insidia è di parlare di Gesù come di un personaggio passato, col quale in realtà non è oggi possibile incontrarci.

La scelta che avete fatto di riflettere seriamente sulla Liturgia è stata da questo punto di vista molto saggia e provvidenziale. La catechesi deve sempre essere anche mistagogica.

La terza insidia è di una catechesi che non pensa e non trasmette la fede come avente un'essenziale dimensione ecclesiale: crediamo ciò che la Chiesa ci dice a riguardo di Gesù; crediamo nella e colla Chiesa.

Cari amici catechisti, conosco la passione e l'entusiasmo con cui, nonostante le difficoltà, trasmettete la fede della Chiesa. Siete i buoni vignaioli che vi prendete cura con competente amorevolezza dei germogli che il Signore ha piantato nella Chiesa, perché incontrino il Signore vivo e presente in essa.

Prego con voi il Salmo: "Dio degli eserciti, volgiti, guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna; proteggi il ceppo che la tua destra ha piantato, il germoglio che ti sei coltivato".

4 ottobre 2011 - Solennità di san Petronio - San Petronio

Solennità di San Petronio
San Petronio, 4 ottobre 2011

La Solennità del Santo Patrono della nostra città ci riunisce ogni anno nella sua basilica, vanto ed onore di ogni bolognese e delizia dei nostri occhi. Momento grave e solenne questo che stiamo vivendo, poiché offre a noi tutti l'occasione di riflettere sullo "stato di salute" della nostra città.

Essa è uscita da poco da una condizione istituzionale straordinaria, e desidero rivolgere il mio augurio più sincero a Lei, Signor Sindaco, alla Giunta municipale, e ai Signori

Consiglieri. L'augurio è accompagnato dalla quotidiana preghiera perché il Signore voglia donarvi la sapienza necessaria, memore del precetto dell'Apostolo di elevare preghiere per chi ha pubbliche responsabilità. [cfr. 1 Tim 2, 2]

Dicevo poc'anzi che questa è occasione propizia per riflettere sullo "stato di salute" della nostra città.

Ciascuno lo può fare, secondo la sua responsabilità e competenza istituzionale e non. Alla luce della Parola di Dio appena proclamata, anch'io desidero offrire a voi tutti qualche spunto di riflessione.

1. "Come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo".

La forza originaria che costituisce la città è la coscienza di essere "ciascuno per la sua parte... membra gli uni degli altri". È la coscienza di una reciproca appartenenza, la quale genera quella profonda *amicizia civile* che è il legame più forte di ogni città, come già la sapienza pagana aveva affermato [cfr. Aristotele, *La politica* 1262 b, 9-14; cfr. anche il commento di S. Tommaso: "tutti comunemente pensiamo che l'amicizia civile è il più grande bene della città"].

Esiste ancora nel cuore di ogni bolognese quell'amore per la sua città che non consente che sia sfregiata e deturpata nella sua bellezza? Se così fosse, non vedremmo la nostra città ridotta ad un degrado tale, quale forse non ha mai conosciuto nella sua storia recente. Sporczia e conseguente degrado sono il segno di un disinteresse per la propria città; più profondamente, di estraneità al bene comune. Ma non posso non compiacermi e non lodare quanti nei mesi scorsi si sono impegnati perché potessimo vivere in una città semplicemente più pulita.

La comunità cittadina è costituita, come dicevo, dall'amicizia civile, poiché essa [l'amicizia civile] è condivisione dei beni umani fondamentali e precede ogni legittima cura degli interessi particolari ed individuali, impedendo al necessario confronto democratico di degenerare in una lotta tra avversari. Ma in che cosa consiste l'amicizia civile intesa come forza di intima coesione sociale?

Essa è in primo luogo la consapevolezza che ciascuno di noi è *originariamente relazionato agli altri*. La relazione fra le persone non è semplicemente il risultato di una contrattazione fra individui naturalmente separati, ma è una dimensione costitutiva della nostra persona: "ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri", ci ha detto poc'anzi l'Apostolo.

Vari secoli di visione individualista della persona umana hanno progressivamente oscurato la coscienza che l'uomo ha di se stesso, del suo *essere-in-relazione*. Hanno inaridito, di conseguenza, il terreno di cultura della vera amicizia civile.

Essa tuttavia non è solamente consapevolezza di una verità circa l'uomo. È anche e soprattutto una *modalità di esercitare la propria libertà*.

Cari fratelli e sorelle: forse questo è il cuore del dramma che anche la nostra città sta attraversando.

Tre sono state le grandi esperienze storiche che hanno generato il nostro modo occidentale di pensare e di esercitare la libertà: la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù egiziana; l'esperienza della *polis* greca; la costruzione giuridica edificata da Roma. Tutte e tre sono state fatte proprie dalla fede cristiana, poiché in ciascuna di esse la fede cristiana ha intravisto la stessa logica, una sorta di grammatica elementare della libertà. E cioè: la libertà è un bene *condiviso*; non si è liberi da soli, a prescindere dagli altri. Portando a perfezione l'intuizione comune a quei tre grandi eventi fondatori della nostra libertà, la fede cristiana le ha dato il nome di *capacità di donarsi*.

La corruzione che ha subito l'idea e l'esperienza di libertà è stato ed è il principale fattore di mortificazione dell'amicizia civile, anche nella nostra città.

Certamente la municipalità – così come le altre istituzioni pubbliche – non è in grado di far rifiorire l'amicizia civile. In ragione della sua competenza specifica non è in possesso di mezzi adeguati a tale scopo. Ma essa deve riconoscere e promuovere quelle comunità nelle quali il carattere amicale dell'esistenza è favorito. In primo luogo la famiglia. Essa infatti non è solo un luogo di consumo. È sorgente di quei beni umani immateriali senza dei quali è impossibile l'amicizia civile.

L'apostolo Paolo, sempre nella seconda lettura, non si limita a dire che "siamo un solo corpo", ma fa un'aggiunta decisiva: "in Cristo". Agostino aveva ragione quando scrisse: "il genere umano è [...] il più incline alla discordia per passione e il più socievole per natura" [*De civitate Dei* 12, 27, 1].

In questo contesto si comprende quale sia il *primo servizio* che la comunità cristiana può offrire alla città. Esso non consiste principalmente nell'offrire una dottrina morale; nell'essere portatrice di un'etica civile. Il primo servizio è introdurre nella nostra città la realtà di una vera comunione fra le persone; far accadere dentro alla nostra vita cittadina l'evento di una vera fraternità. "Voi non chiamate nessuno "Rabbi", poiché uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli" [Si può vedere la mia Omelia della Solennità di Pentecoste, dove ho sviluppato più a lungo questo tema].

Il primo e fondamentale servizio della comunità cristiana è pertanto la celebrazione dell'Eucaristia, sacramento della passione del Signore. "Colui che fu steso sulla croce" infatti "nel momento della morte è colui che unisce a sé ed armonizza ogni cosa, conducendo le diverse nature degli esseri ad un'unica cospirazione ed armonia" [S. Gregorio di Nissa, *Oratio catechetica* 32,61; *GNO III/4,80*].

2. L'amicizia civile non basta. Non basta infatti evitare che il bene comune sia avvertito come meno "interessante" del proprio individuale profitto. L'amicizia civile deve generare il coinvolgimento operativo di tutti per il bene comune della nostra città, senza restringerlo dentro gli schemi utilitaristici, della legalità per la legalità, di ideologie astratte e false.

Cari fratelli e sorelle, ciò che in questo momento tanto difficile anche per la nostra città è richiesto, è un vero e profondo *cambiamento culturale*, una vera e profonda trasformazione

di mentalità. È a questo che ci invita la Parola di Dio: "Abbiamo... doni diversi secondo la grazia data a ciascuno".

La conversione culturale, la trasformazione di mentalità ha un nome: si chiama *sussidiarietà*.

Cari fratelli e sorelle, se questa conversione accade, è l'architettura stessa della nostra cittadinanza, della nostra civile convivenza, che cambia profondamente. Non abbiamo forse il diritto di sperare che Bologna possa diventare un *vero laboratorio sociale della sussidiarietà*? Altre volte essa si è mostrata capace di essere un vero laboratorio sociale. Non è certamente questo il luogo ed il contesto per sviluppare come meriterebbe questo tema. Mi limito ad un paio di riflessioni.

La prima. Sussidiarietà significa che "tutte le società di ordine superiore devono porsi in atteggiamento di aiuto [...], quindi di sostegno, promozione e sviluppo rispetto alle minori" [*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 186]. Sussidiarietà significa corrispondentemente che il bene comune della nostra città è raggiunto solo mettendo assieme sui contenuti essenziali del medesimo bene municipalità, imprese, e la società civile organizzata nel cosiddetto terzo settore.

Questa architettura sociale favorisce la responsabilità delle singole persone e dei gruppi sociali; impone ai tre soggetti suddetti di cooperare secondo la propria natura e la finalità propria. Né la municipalità, né l'impresa, né la società civile nel senso suddetto da sole, ossia considerate separatamente, possono rispondere in modo soddisfacente alle necessità della nostra città. Come dicevo, è una vera conversione culturale che solamente può rigenerarla.

Non sarebbe forse utile che si istituisse un "Consiglio permanente per la sussidiarietà" che aiuti a progettare questa nuova architettura sociale di cui la nostra città ha così urgente bisogno?

La seconda. Perché la nostra vita cittadina possa edificarsi secondo questo modello di sussidiarietà, dobbiamo abbandonare definitivamente due pregiudizi.

Il primo è costituito dalla contrapposizione tra pubblico e privato. È un vecchio pregiudizio ideologico, falso sul piano di dottrina della società, devastante sul piano pratico, e che la storia stessa si è già incaricata di condannare. Va pienamente riconosciuta la funzione sociale del privato: si pensi alla famiglia.

Trattasi di un riconoscimento che non va pensato in termini di una conciliazione fra due ambiti della vita tendenzialmente confliggenti. Ma va pensato in termini di una armonia che vede pubblico e privato nella loro diversità, reciprocità e complementarietà.

Il secondo è una concezione *ancillare* del rapporto della società civile colle istituzioni pubbliche. È una sorta di sussidiarietà rovesciata: imprese, società civile diventano semplicemente funzionali all'amministrazione, alla sua programmazione ed organizzazione.

Cari amici, la nostra città non può rassegnarsi a gestire l'eredità passata. Essa sarà capace di costruire il nuovo, solo se vorrà veramente ripensare e riprogettare l'architettura spirituale della sua convivenza. È questo anche un grave dovere verso le nuove generazioni, che non possono essere private del loro diritto di sperare.

Non lasciarci, Signore; non abbandonarci: illumina su questa città il tuo volto, e saremo salvi. Amen.

8 ottobre 2011 - Ordinazioni diaconali - Cattedrale

Ordinazioni diaconali Cattedrale, 8 ottobre 2011

1. Carissimi candidati all'Ordinazione diaconale, carissimi fedeli, il gesto essenziale del Sacramento dell'Ordine consiste nell'imposizione delle mani che il Vescovo compie in silenzio sul capo del candidato.

La fede della Chiesa ci insegna che i gesti sacramentali causano ciò che significano, e significano ciò che causano nel fedele su cui il gesto è compiuto.

Che cosa significa—causa il gesto dell'imposizione delle mani? La presa di possesso che Cristo compie della vostra persona, cari candidati al diaconato. In forza di quel gesto voi venite espropriati di voi stessi, e diventate proprietà di Cristo: schiavi di Cristo, direbbe S. Paolo. È come se in quel momento Egli dicesse a ciascuno di voi: "da questo momento tu non vivi più per te stesso ma per me, che sono morto e risuscitato per te; tu non puoi più vivere per te stesso, perché non sei più di te stesso, ma mio" [cfr. Rom 14, 7-9].

Ma concretamente questo passaggio di proprietà del proprio io all'io di Cristo, che cosa comporta? Quale cambiamento opera a livello della coscienza che ciascuno di voi ha di se stesso? Troviamo la risposta a queste due grandi domande, quando fra poco, cari candidati al Diaconato, in piedi e davanti al Vescovo col suo popolo, voi liberamente assumerete alcuni impegni. Consentitemi al riguardo alcune riflessioni.

L'essere stati espropriati da Cristo del proprio io comporta in primo luogo che la relazione con Lui diventi l'asse architettonico di tutta la vostra vita. Il rapporto al "Tu" di Cristo diventa il rapporto totalizzante. Il segno di questa condizione, il sigillo visibile di questo modo di vivere è che voi questa sera assumete una volta per sempre l'impegno della verginità.

Cari fedeli, questo dono che il Signore fa alla sua Chiesa, è uno dei doni più preziosi. Il sacerdote, il diacono che vive splendidamente la castità propria del celibato, è il segno

vivente, la testimonianza carnale che Cristo non è un fatto del passato ma una presenza visibile oggi che puoi incontrare.

Ma il celibato non esprime interamente il cambiamento che la sacramentale imposizioni delle mani opera nel vostro io, cari candidati al Diaconato. Fra le promesse che voi farete fra poco, una è particolarmente sottolineata anche dal rito liturgico: la promessa solenne di obbedienza.

È questa l'azione più grande che l'uomo possa compiere. L'uomo possiede se stesso mediante l'esercizio della sua libertà. Ed esprime l'auto-possessione mediante l'autonoma progettazione della vita.

Cari eletti, mediante l'imposizione delle mani è Cristo che prende possesso del vostro io, al punto che potete dire: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" [Gal 2, 20]. Colla promessa di obbedienza che farete voi dite: "non sono più di me stesso; sono solamente di Cristo". Nel senso che "non escogito autonomamente il progetto della mia vita o i progetti della mia vita, ma li ricevo nell'essere in comunione con Lui" [J. Ratzinger, *Il potere dei segni*, LEV 2011, 222], dalla Sua Santa Chiesa.

Alla fine, cari eletti, quanto avverrà in voi può riassumersi in una straordinaria preghiera del Curato d'Ars: "Ti amo, mio Signore e Maestro, perché ti sei lasciato crocifiggere per me. Ti amo perché mi tieni crocifisso con Te".

2. La vostra totale, esclusiva, perpetua dedizione a Cristo nel sacro celibato e nell'obbedienza dovrà essere vissuta in un mondo che contesta e rifiuta tutta questa architettura della vostra esistenza.

Esso infatti identifica libertà con negazione di ogni appartenenza definitiva. Ha un tale disprezzo del corpo – nonostante le apparenze – da ritenerlo materiale d'uso per la persona, precludendosi in questo modo la possibilità di percepire la bellezza e la preziosità della castità. Considera il servizio al Signore la negazione della propria autonomia.

Sentirete ogni giorno le voci di queste sirene. Fate come l'eroe antico: legatevi alla Croce di Cristo, vostro Amore, e sarete salvi.

L'imposizione delle mani è anche un gesto di protezione: "tu sei mio, e quindi non aver paura, poiché sarai sempre nelle mie mani". Così sia.

[Il Cardinale per motivi di salute non ha celebrato la Messa di ordinazione, ma il celebrante S.E. Mons. Ernesto Vecchi (vescovo ausiliare emerito) ha letto l'omelia precedentemente preparata dal Cardinale.]

**Consegna del "Direttorio post sinodale" ai membri dell'Assemblea del Piccolo Sinodo della montagna
Borgonuovo di Pontecchio Marconi, 15 ottobre 2011**

1. Al termine del cammino che abbiamo percorso col Piccolo Sinodo possiamo e dobbiamo fare nostre le parole dell'Apostolo: "O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!".

Ciò che suscita nel cuore di Paolo questo grido di stupore; ciò che costringe la sua mente, tesa a capire, ad arrendersi di fronte ai giudizi di Dio, è il progetto di salvezza. In particolare, la collocazione al suo interno del popolo di Israele. L'Apostolo contempla rapito i "giudizi di Dio" e le sue "vie".

Il termine "giudizio" non ha un significato giudiziario; denota le decisioni operative di Dio: la realizzazione del suo progetto salvifico. È l'operare di Dio dentro alla nostra vicenda tribolata: le sue "vie". "È come se nella storia camminasse Dio stesso e gli avvenimenti fossero semplicemente segni rivelatori del suo passaggio" [R. Penna, *Lettera ai Romani*, II, EDB, 2006, 393]. Sono proprio questi comportamenti di Dio che, nella loro inaccessibile profondità, suscitano l'adorante stupore del credente.

2. Ogni giorno noi siamo partecipi dei giudizi di Dio, siamo sulle sue vie e testimoni della presenza di Dio dentro la nostra storia. E questa presenza ha un nome: la Chiesa.

La Chiesa infatti è la testimone permanente del Signore risorto; è la sua Presenza ineliminabile; è il luogo dove la potenza vivificante dello Spirito opera la nuova creazione in Cristo. Come non esclamare con Paolo: "o profondità della ricchezza...?"

Dio compie il suo progetto dentro e attraverso le nostre Comunità poiché in esse è presente ed operante il mistero della Chiesa. Lasciamoci guidare dalla santa audacia della fede. Non pensiamo che il Signore possa compiere solo ciò che noi siamo in grado di comprendere. "Infatti, chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore?". "La santa Chiesa ha due vite: una nel tempo, l'altra nell'eternità" [S. Gregorio M. *Omelie su Ezechiele* I, II, 10; PL 76, 1060]. Non separiamole mai: se lo facciamo, abbiamo imboccato la via della morte.

L'esperienza che abbiamo fatto col Piccolo Sinodo è stata l'esperienza della Chiesa. Forse potevamo essere tentati di vivere semplicemente momenti di riflessione e di condivisione ... per fare meglio funzionare l'azienda. "Quanto sono inaccessibili le sue vie!". Dio ha camminato con noi. E ha voluto rivelarci il suo disegno attraverso anche le nostre discussioni.

Ora metto nelle vostre mani il frutto di tutto questo: il **Direttorio post-sinodale**. Leggetelo nelle vostre comunità; meditatelo assieme. Vostra preoccupazione non sia prima di tutto verificare se la vostra proposta è presente od assente. Prendete con fede questo Direttorio. Ora il cammino è tracciato.

3. L'inizio, o meglio la ripresa del nostro cammino è illuminata dalla grande parola dell'Apostolo: "da Lui, grazie a Lui e per Lui ...". È Dio che in Cristo mediante la potenza dello Spirito è il primo ed ultimo riferimento delle vicende storico-salvifiche. È un'empietà dimenticare questo. E come dice il Talmud babilonese: "Chi prolunga l'Amen, gli saranno prolungati i giorni e gli anni".

16 ottobre 2011 - Domenica XXIX per Annum - San Severino

Domenica XXIX per Annum (A)
San Severino, 16 ottobre 2011

1. La parola che Gesù oggi ci dice vuole insegnarci il modo con cui noi cristiani dobbiamo considerare la società politica, lo Stato, e quali doveri abbiamo verso di esso.

Il Signore dunque dice: "Rendete ... a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Cesare sta per ogni legittima autorità politica.

Le parole del Signore si comprendono meglio inquadrando nel contesto di una grave problematica che turbava la coscienza di molti concittadini di Gesù.

Il fatto che anche gli ebrei, in quanto cittadini dell'impero romano, dovessero riconoscere il potere di Roma pagando le tasse al fisco imperiale, non mancava di suscitare perplessità e resistenze. Riconoscere il dominio dell'imperatore non metteva in discussione il riconoscimento del Signore come unico sovrano di Israele? Non dimentichiamoci – cosa per noi oggi difficile a capirsi – che l'attribuzione al re, all'imperatore, di caratteri divini, rendeva ancor più difficile il riconoscimento da parte dell'ebreo.

Gesù dunque come si pone in questa situazione? Egli non insegna: "non pagate le tasse; non riconoscete il potere politico umano". Al contrario. Esso svolge un servizio; ha un compito, ed assicura beni di cui godiamo. È giusto dunque che sia pienamente riconosciuto.

Ma la risposta di Gesù non si limita a questo. Fa un'aggiunta di decisiva importanza: "[ma rendete] a Dio ciò che è di Dio". Che cosa è di Dio e gli deve essere restituito? Se stessi. La persona umana appartiene esclusivamente al suo Creatore. Gesù in un altro contesto aveva detto che il primo comandamento è: "amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" [Dt 6, 5].

Se ora consideriamo nel suo insieme la risposta di Gesù, comprendiamo che da una parte Gesù ci richiama ai doveri che abbiamo in quanto cittadini di uno Stato, in primo luogo di pagare le tasse. Ma dall'altra parte, da queste parole di Gesù il potere politico esce radicalmente ridimensionato. Esso perde ogni connotato di sovranità assoluta: solo Dio è il nostro sovrano assoluto. Il potere politico non è il referente ultimo della vita umana: Dio solo è lo scopo ultimo della nostra vita. Vorrei fermarmi brevemente per sottoporre alla

vostra attenzione alcune considerazioni che provengono dalla meditazione delle parole di Gesù.

2. Queste parole costituiscono nella storia del nostro Occidente una svolta che non è esagerato qualificare rivoluzionaria.

Come avete sentito, Gesù distingue chiaramente ciò che è di Cesare da ciò che è di Dio. Mentre presso tutti i popoli – oggi ancora presso i Musulmani – si è sempre pensato che le leggi dello Stato fossero emanazione, derivassero direttamente da [la legge di] Dio stesso, Gesù in sostanza invece dice che le leggi dello Stato sono opera della ragione pratica degli uomini. Essa infatti è capace di percepire, sia pure faticosamente, le originarie inclinazioni della natura umana. Colle sue parole Gesù ha laicizzato lo Stato.

Da ciò deriva una conseguenza di particolare importanza: nessuno può essere escluso in ragione della sua fede religiosa da quella faticosa edificazione della città di cui l'uomo ha bisogno per vivere una buona vita terrena. Ad essa infatti siamo chiamati a cooperare non in quanto credenti, ma in quanto persone ragionevoli. Tutti quindi dobbiamo sentirci impegnati in quest'opera grande.

3. Cari amici, circola nel nostro popolo un proverbio che recita: "fatta la legge, trovato l'inganno". Come sempre i proverbi sono il concentrato di secolare sapienza. Questo, in particolare, ci insegna una verità profonda. Le leggi da sole non sono capaci di edificare e tenere unita una città. Occorre una profonda condivisione di beni spirituali.

Voi oggi celebrate il 50.mo anniversario dell'erezione canonica della vostra comunità parrocchiale.

Il vostro trovarvi attorno all'altare del Signore, ogni domenica, per ascoltare la sua Parola e celebrare la sua Eucaristia, è il grande momento di grazia. Accade fra voi l'evento della salvezza, che fa di voi in Cristo un solo corpo nell'unità della vera fede e nel vincolo della carità. È la Chiesa.

La comunità cristiana ha anche una positiva rilevanza sulla comunità civile, secondo l'insegnamento datoci da Gesù nel Santo Vangelo. La nostra cittadinanza è nei cieli, certamente; ciò non sopprime tuttavia i nostri doveri verso la città terrena. E una vera esperienza di fede, quale potete vivere nella vostra parrocchia, diventa una ragione più profonda per compierli.

20 ottobre 2011 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro

**Dedicazione della Cattedrale
Cattedrale di San Pietro, 20 ottobre 2011**

1. I misteri che celebriamo nella dedicazione della Cattedrale sono tanto numerosi e così profondi, cari fratelli, che non ci è possibile gustarne che una minima parte, nella luce dello Spirito.

Iniziamo umilmente dal santo Vangelo, dove ci è rivelata la sostituzione del tempio di Gerusalemme colla persona del Verbo incarnato. Nel gesto di Gesù viene profeticamente anticipato quanto ci dice l'Apocalisse: "Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio" [21, 22].

Nella fede di Israele il tempio era il luogo della presenza di Dio, il luogo dove riposava la Sua Gloria. Non solo, ma il tempio era anche il luogo dove si raccoglieva il popolo di Dio, il centro di riferimento riunificativo della comunità.

"Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere ... Egli parlava del tempio del suo corpo". Il corpo risorto del Verbo incarnato è il tempio poiché in esso è presente la Gloria di Dio. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità" [Gv 1, 14]. E pertanto "i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e Verità" [4, 22], non in un qualche luogo privilegiato. "In Verità", cioè nel Verbo fattosi carne, poiché è la sua umanità risorta il luogo dove possiamo "accostarci al monte di Sion e alla città del Dio vivente".

Nel tempio poi si ricostruiva l'unità del popolo di Dio. Nel corpo risorto del Signore, il vero tempio, si ricostruisce l'unità delle genti: il suo corpo che è la Chiesa. "Io, quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me" [Gv 12, 32]. Ogni uomo è attratto dentro al mistero di Cristo, e se crede diventa partecipe della sua stessa vita. Tutta l'umanità nella Chiesa diventa il tempio di Dio. L'atto unico della morte e risurrezione di Cristo ci strappa dalle nostre solitudini, e "veniamo impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" [1 Pt 2, 5].

Lasciamoci rapire, cari fratelli, dallo splendore delle "vie del Signore", che resosi presente in mezzo a noi ci unisce a Sé, per formare il vero tempio.

2. Alcuni giorno or sono la Chiesa nell'Ufficio delle letture ci ha fatto leggere e meditare la prima parte del profeta Zaccaria.

Al sommo sacerdote Giosuè viene detto dal Signore: "Se camminerai nelle mie vie e osserverai le mie leggi, tu avrai il governo della mia casa, sarai il custode dei miei atri e ti darò accesso fra questi che stanno qui" [3, 7].

Queste grandi promesse erano state precedute da un gesto impressionante. Giosuè vestito di abiti immondi viene spogliato e rivestito di abiti di festa.

Cari fratelli, si parla di noi. Nel santo Vangelo Gesù compie innanzi tutto una grande opera di purificazione della casa di Dio. E lo fa con una potenza inaudita: "scacciò tutti fuori dal tempio".

Leggendo assieme le due pagine bibliche siamo condotti ad una comprensione più profonda del nostro ministero sacerdotale. Siamo i custodi degli atri del Signore e ci è dato accesso alla Gerusalemme celeste. Ma questa custodia presuppone che ci svestiamo delle nostre impurità, e ci vestiamo del Signore nostro Gesù Cristo. Nulla di impuro entri negli atri del Signore.

I nostri pensieri siano sempre limpidi; i nostri affetti orientati solamente a Gesù; "nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione" [Ef 4, 29].

Custodi come siamo della santità del tempio, le liturgie che celebriamo siano così rivelatrici del mistero da suscitare in tutti la nostalgia della stessa liturgia celeste.

Cari fratelli, consentitemi al riguardo di leggere un testo dello Pseudo-Dionigi, detto del vescovo ma vero anche per ogni presbitero che celebra. "Il sacro vescovo, stando davanti al divino altare, celebra le ... sante operazioni di Gesù, nostra divinissima provvidenza ... Così egli celebra e guarda con occhi intellettuali il venerabile ed intelligibile spettacolo dei misteri" [*La Gerarchia Ecclesiastica* III, 13; CD II, 441 C]. Così sia.

21 ottobre 2011 - Celebrazione eucaristica per la Serva di Dio Maria Bolognesi - Bosaro (Ro)

Celebrazione Eucaristica per la Serva di Dio Maria Bolognesi Bosaro, 21 ottobre 2011

1. Cari fratelli e sorelle, sono lieto nel Signore potendo celebrare con voi la Santa Eucaristia. Ci legano infatti ricordi di fraterna condivisione di momenti assai drammatici e dolorosi. Condivisione voluta e guidata dal Cardinale Giacomo Lercaro di v. m., ed in lui da tutta la Chiesa di Dio in Bologna.

Popolo nobile come siete e provato da secoli di fatiche e di dignitosa povertà, avete voluto che anche la vostra città fosse segnata dal ricordo di quella condivisione. Vi sono grato per l'invito fattomi a venire fra voi, per mantenerlo vivo.

Ma a questi motivi di letizia nel Signore oggi se ne aggiunge uno particolare: il dono che ci fa attraverso l'apostolo Paolo di una parola stupenda ascoltata nella prima lettura. Essa infatti ci rivela l'atto redentivo di Cristo in tutto il suo splendore.

In primo luogo l'Apostolo si rifà ad una esperienza che ciascuno di noi vive quotidianamente. La narra semplicemente nel modo seguente: "io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio". Se vogliamo essere sinceri con noi stessi, dobbiamo riconoscerlo. Quante volte ci capita di vedere colla nostra ragione ciò che è bene, ciò che è

giusto. E poi facciamo il contrario: neghiamo colla scelta della nostra libertà ciò che abbiamo riconosciuto colla nostra retta ragione. Ascoltiamo ancora San Paolo: "io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me".

Questa intima scissione, vera e propria spaccatura della nostra persona, è il nostro male più profondo. Esso infatti sfregia la nostra persona e ne deturpa la dignità. L'Apostolo infatti esclama: "sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo di morte?". È il grido di chi si sente schiavo della peggiore schiavitù, quella di non riuscire a fare il bene; è il grido di chi invoca chi lo liberi da questa incapacità.

Questo grido non è caduto nel vuoto: "siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore". La risposta di Dio al nostro grido di liberazione è Gesù. Egli colla sua grazia libera la nostra libertà dalla incapacità di fare il bene.

2. Cari amici, fino a quali profondità giunge l'atto redentivo di Cristo? la Sacra Scrittura usa immagini molto forti per farci comprendere la potenza della grazia di Cristo. Essa parla di una nuova creazione: la grazia di Cristo ci ricostruisce dalla radice e diventiamo creature nuove. La Scrittura dice che la grazia di Cristo ci ri-genera; è una vita nuova che rifluisce in noi. La Tradizione cristiana ha riassunto tutto questo con una sola parola: santità.

Che cosa è la santità? È il trionfo pieno della grazia redentiva di Cristo in una persona umana. Il santo è colui che si è lasciato plasmare così docilmente dalla grazia di Cristo, che Questi vive nel santo. Il santo vive in Cristo e Cristo vive in lui.

Cari amici, non vogliamo in nessuna maniera precedere il giudizio della Chiesa. Ma ciò non impedisce di fare memoria in questo momento della Serva di Dio Maria Bolognesi.

In Maria possiamo verificare la parola detta dall'Apostolo. La grazia di Cristo regnò sovrana in questa creatura, portandola al contempo ad un'unione sempre più profonda col suo Signore e ad un totale nascondimento. La santità cristiana non è esclusiva di luoghi o condizioni sociali. Ed anche in questo essa contesta il mondo che identifica l'essere con l'apparire, la grandezza di una persona con la misura con cui è socialmente stimata.

Il Signore per l'intercessione della Serva di Dio ci ottenga la vera sapienza del cuore, facendoci capire che non esiste che una sola infelicità: quella di non essere santi.

21 ottobre 2011 - Catechesi ai giovani - Santuario di San Luca

Catechesi ai giovani "La verità della creazione"
Basilica di San Luca, 21 ottobre 2011

Prima di addentrarci nella riflessione, devo fare alcune premesse assai importanti. Esse in un qualche modo devono guidarvi nel cammino che durante questo anno vi chiedo di fare assieme ai vostri sacerdoti, perché siate sempre più fondati e radicati in Cristo mediante la fede.

Cfr. YC 25-29 [YC= YouCat.]

01. Ogni domenica quando celebriamo l'Eucaristia noi facciamo la nostra professione di fede: recitiamo il Credo. Ne esistono due. L'uno più complesso e più lungo; viene chiamato il *Simbolo Niceno-Costantinopolitano*, ed è quello che comunemente recitiamo. L'altro molto più breve è chiamato *Simbolo Apostolico*.

Il fatto che la Chiesa abbia sentito il bisogno di esprimere la sua fede, ciò in cui crede, mediante brevi formule assai precise, ha molte ragioni.

In questo modo essa ha messo "al riparo il messaggio di Cristo da fraintendimenti e falsificazioni. Ha trovato una modalità semplice mediante la quale noi possiamo sapere con certezza se abbiamo o non la fede della Chiesa.

02. I Simboli della fede non sono un ammasso disordinato di frasi. Essi hanno una loro armonia, una loro logica interna.

Se noi entriamo in una basilica vediamo che essa è costruita secondo uno stile; lo spazio è ordinato secondo le varie campate. Così è del Simbolo della fede: esso ci descrive ed esprime la stupenda architettura della fede. Recitando con consapevolezza il Credo, noi entriamo nell'edificio della fede. È una grande gioia quella di contemplare, apprendere, esprimere la realtà della fede, e gustare la sua bellezza.

Cfr. YC 27

03. Come si sono formate le professioni di fede? In sostanza dalla parola di Gesù: "... battezzandole nel nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo" [Mt 28, 29].

Se voi vi fate venire in mente il Simbolo Niceno-costantinopolitano, vedrete che esso è tutto costruito sulla fede nelle Tre persone della SS. Trinità: il Padre, creatore; il Figlio, nostro redentore; lo Spirito Santo, che porta a perfezione l'opera del Figlio nella Chiesa.

L'edificio della fede ha dunque tre grandi campate: il fatto della creazione; il fatto della redenzione; il fatto della nostra santificazione.

Ho finito le premesse. Noi questa sera rifletteremo brevemente sulla verità della creazione: percorreremo la prima campata dell'edificio della fede. Ho detto brevemente. Vi do solo qualche spunto di riflessione perché poi coi vostri sacerdoti possiate approfondire. Durante questo anno riflettete su questa grande verità.

Cfr. YC 40-44

1. Vorrei partire da un'esperienza carica di significato. Vi prego di prestarmi molta attenzione.

È un'ovvietà: nessuno di noi si è dato la vita da solo. Dobbiamo la nostra esistenza ad altri. A questo punto, e giustamente, noi pensiamo ai nostri genitori: dobbiamo la vita a loro. E questo è vero, ma non del tutto.

I vostri genitori volevano, desideravano un bambino. Ma non potevano desiderare proprio *te*, e non un altro. Desideravano un bambino; chi fosse il bambino non lo potevano sapere, non lo potevano volere. Hanno constatato che il bambino che desideravano eri tu, la prima volta che ti hanno visto. Ciò che costituisce la tua irripetibile unicità non è dovuto ai genitori.

A chi è dovuto? Prendete coscienza della grandezza di questa domanda. A che cosa è dovuto, quale spiegazione ha il fatto che *io* esista?

Qualcuno potrebbe rispondere: il caso. Esisto per caso. Esistere per caso significa che non c'è nessuna spiegazione del fatto che io esista; che ciascuno è il frutto di casuali "incroci" di leggi fisiche e biologiche.

Ora potrete capire che cosa significa "credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra". Significa che "non siamo il prodotto casuale e senza senso della evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario" [Benedetto XVI].

Cari amici, non stancatevi mai di meditare su questa verità della creazione. Se la fate veramente vostra, la vostra vita e la coscienza che avete di voi stessi cambia. Vi voglio aiutare in questo, attirando la vostra attenzione su alcune conseguenze esistenziali di questa verità.

a) Quando un artista produce un'opera d'arte, egli in un qualche modo la concepisce nella sua mente prima di realizzarla. Dio – se così possiamo dire – prima di crearti, aveva un progetto su di te; aveva un'idea di te. E ti ha fatto esistere perché tu la realizzassi. Possiamo dunque e dobbiamo dire che *la nostra esistenza è vocazione*, e tutta la nostra felicità consiste nell'essere fedele e realizzarla. Il beato Card. Newman ha scritto: "io sono stato creato per fare qualcosa o per essere qualcosa per la quale non è stato creato nessun altro; occupo un posto nei piani di Dio, nel mondo di Dio, un posto che non occupa nessun altro ... Dio mi conosce e mi chiama per nome ... sono necessario nel mio posto come un Arcangelo nel suo" [*Meditazioni e preghiere*, Jaca Book, Milano 2002, 38].

b) Il senso della nostra vita noi non dobbiamo inventarlo: dobbiamo scoprirlo. Si capisce la grandezza e la bellezza della nostra libertà. Essa è chiamata a realizzare nella nostra vita un'opera, un progetto divino.

c) Che cosa accade nella coscienza di una persona quando si oscura la percezione della verità della creazione? Inevitabilmente perdiamo in larga misura la consapevolezza della nostra dignità, portati come siamo a sentirci nulla più che il prodotto fortuito di fattori naturali impersonali.

Cfr. YC 41-47

2. Il Simbolo della fede dice: "**creatore del cielo e della terra**". Cioè dell'universo intero.

Dobbiamo subito chiarire un punto assai importante. Prestatemi attenzione, perché è molto importante.

La proposizione "creatore del cielo e della terra" non è un'affermazione scientifica, ma filosofica e teologica. Essa infatti intende dirci qual è il rapporto del mondo con Dio. La scienza non ha competenza in campo teologico; la teologia non ha competenza in campo scientifico. Ma precisiamo.

Oggi la grande obiezione a questa verità della creazione si chiama evolucionismo.

In realtà "l'evoluzione presuppone che esiste qualcosa che può essere soggetto di sviluppo; ma circa la provenienza [l'origine] di questo qualcosa non dice nulla". La verità della creazione risponde precisamente all'esigenza della ragione di trovare risposta alla seguente domanda: perché esiste qualcosa o non piuttosto il niente? Come ha avuto origine? La professione della fede si pone a questo livello, dove le scienze non possono dirci nulla.

Voglio approfondire un poco questo punto. Prestatemi attenzione perché presenta una qualche difficoltà.

La conoscenza scientifica prende atto della "presenza" dei vari oggetti, di ciò che accade in natura. Ma non si ferma a questa presa d'atto. Essa cerca una giustificazione, una spiegazione razionale secondo modelli logici, matematici.

La scienza, ma a questo punto è più corretto dire le scienze, restano sempre legate, limitate ad una parte della realtà, una "regione" della realtà conformemente al metodo proprio delle scienze.

La verità della creazione non si pone a questo livello: non è una fra le tante teorie scientifiche. Essa presuppone lo sforzo della ragione di abbracciare l'intera realtà esistente [non solo una parte], considerata nel suo complesso e si chiede: perché esiste? Quale è la spiegazione dell'esserci non di quel o quel fenomeno, ma della realtà come tale? Dell'*intera* realtà.

È una ricerca indipendente dalla ricerca scientifica. È il supremo impegno della ragione a trovare la risposta alla domanda radicale: che cosa sta all'origine del tutto?

La verità della creazione dice: sta una sapiente e libera decisione di Dio di far essere ciò che non è.

3. Ma il Simbolo che recitiamo alla domenica è più preciso e dice: "**creatore ... di tutte le cose visibili ed invisibili**".

Dunque la realtà non è fatta solo di cose che posso vedere, toccare, [Cfr YC 54-55] ascoltare: le cose visibili. Esistono anche realtà invisibili, non sperimentabili dai nostri

sensi: sono *gli angeli*. Essi sono persone, dotate quindi di intelligenza e volontà libera, ma puramente spirituali, senza un corpo.

Gli angeli vivono nella lode perenne dell'amore e della grandezza del Signore, e noi quando celebriamo l'Eucarestia ci uniamo a loro quando con loro cantiamo il Santo.

Ma essi hanno anche una missione di nostra protezione ed aiuto: "Egli darà ordine ai suoi angeli" dice un Salmo "di custodirti in tutti i tuoi passi. Sulle loro mani ti porteranno perché non inciampi nella pietra il tuo piede" [S 91 (90), 11-12]. Anzi ognuno di noi riceve da Dio *un proprio angelo custode*, al quale fate bene rivolgere la vostra preghiera.

4. Dunque noi crediamo – siamo cioè ragionevolmente certi – che Dio Padre onnipotente è creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibile ed invisibili.

Nell'universo esiste una gerarchia, come una gradazione che va dalle più umili creature che semplicemente sono, alle creature che sono e vivono, alle creature che sono, vivono e capiscono: hanno l'intelligenza e la libertà. La persona umana è il vertice della creazione.

cfr. YC 56-59

La nostra fede esprime questa posizione dell'uomo nella creazione dicendo che egli è stato creato "ad immagine e somiglianza di Dio". Che cosa significa? che egli è una persona: qualcuno non qualcosa; capace di conoscere la verità su Dio e sul creato e di compiere scelte libere; di con-vivere con le altre persone secondo giustizia ed amore.

La prima conclusione è un testo stupendo della Liturgia che riassume tutto ciò che ho cercato di dirvi questa sera.

"È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre Santo, unico Dio vivo e vero; prima del tempo ed in eterno tu sei, nel tuo regno di luce infinita. Tu solo sei buono e fonte della vita e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature ed allietarlo con gli splendori della tua luce. Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a Te per servirti, contemplano la gloria del tuo volto e giorno e notte cantano la tua lode... Noi ti lodiamo, Padre Santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza ed amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te esercitasse il dominio su tutto il creato" [Preghiera Euc. IV].

La seconda ed ultima conclusione. Vorrei farvi sentire nel cuore che cosa significa credere in Dio creatore o negare la verità della creazione. Lo faccio mettendo a confronto due pagine stupende una di Leopardi e un brevissimo Salmo.

Il primo testo è desunto dal *Canto notturno di un pastore errante in Asia* 79-104; il secondo è il *Salmo 8*. L'uomo che non ammette la verità della creazione vive sperduto dentro un universo indecifrabile, enigmatico [l'acerbo, indegno mistero delle cose: *Le Ricordanze* 71-72]; l'uomo che crede in Dio creatore vive egli pure questa esperienza della grandezza dell'universo che schiaccia, ma Dio si ricorda dell'uomo e si prende cura di lui. Questa è la verità della creazione: c'è un Dio che ti vuole e ti ama e desidera che tu viva con Lui, per sempre.

"Ciò che costituisce la serietà dell'amore di Dio è amare, ed essere amato è per Lui una passione. Anzi è quasi – oh Amore infinito! – come se Lui fosse schiavo di questa passione, in suo potere, così che non potesse fare a meno di amare; quasi che l'amore fosse la sua debolezza, mentre è la sua forza, l'onnipotenza del suo amore" [S. Kierkegaard, *Diario* 1854; XI/2 A 98].

23 ottobre 2011 - Dedicazione della chiesa metropolitana - Castenaso

Dedicazione della chiesa metropolitana Castenaso, 23 ottobre 2011

1. La domanda che la samaritana fa al Signore – dove bisogna adorare Dio – può essere ritenuta da molti oggi una domanda priva di senso. È l'adorazione di Dio che va scomparendo dal vissuto quotidiano di tante persone, poiché continua la costruzione di una civiltà dalla quale è assente la dimensione religiosa.

Nella risposta che Gesù dà alla donna, Egli ci rivela che è venuto per rendere possibile all'uomo la vera adorazione di Dio, l'adorazione "in spirito e verità". Anzi Gesù dice perfino che Dio "cerca tali adoratori".

Cari fratelli e sorelle, nell'adorazione l'uomo esprime la più profonda verità della sua persona. Riconosce infatti di essere creatura, e che Dio è il suo principio e il suo fine ultimo. Chi non compie questo riconoscimento compie come una sorta di automutilazione della sua umanità, si imprigiona dentro alla sua breve giornata terrena. "Dio ha fatto tutti gli uomini a sua immagine, li ha formati uno ad uno" [Origene, *Commento al Vangelo sec. Giovanni*, 13, 28; PG 14, 468]. Chi nega questa verità circa se stesso, finisce col pensarsi abbandonato ad un impersonale destino, avendo come meta finale il nulla eterno.

Gesù è venuto perché potessimo adorare Dio "in spirito e verità". Che cosa significano queste parole?

Nel linguaggio del quarto Vangelo la parola "spirito" non denota una realtà che si oppone al nostro corpo, oppure qualcosa di invisibile che è diverso da ciò che è visibile ai nostri sensi. Lo Spirito è la stessa realtà divina che ci rigenera nella nostra umanità; ci solleva dalla nostra miseria e ci introduce in un rapporto vero con Dio. E la verità è la rivelazione che Dio ha fatto di se stesso nelle parole, nella storia, nella persona di Gesù. Perciò l'adorazione in Spirito e Verità è l'adorazione di chi è mosso dallo Spirito Santo avendo accolto nella fede la parola di Gesù.

Cari fratelli e sorelle, vedete quale grande dignità l'adorazione di Dio conferisce all'uomo! La nostra persona con Gesù e in Gesù, mossa dallo Spirito Santo, riconosce la grandezza di Dio nostro Padre.

C'è una ragione per cui la Chiesa oggi ci fa leggere e meditare questa pagina del Vangelo. La nostra Chiesa oggi fa memoria della dedicazione, cioè della consacrazione, della nostra Chiesa Cattedrale, avvenuta il 23 ottobre 1756. Perché è così importante custodire la memoria di quell'avvenimento, celebrarlo solennemente ogni anno? La pagina del Vangelo ci aiuta a rispondere.

La chiesa cattedrale è la chiesa del Vescovo, ed in quanto tale è "capo e madre" di tutte le chiese della Diocesi. Destinando quel luogo all'adorazione di Dio, in un qualche modo la nostra comunità si è come orientata verso il Signore. L'Eucaristia che il Vescovo celebra solennemente di norma nella Cattedrale, raccoglie in quel luogo tutti i fedeli per l'adorazione del Padre "in spirito e verità".

2. Il Signore però mi ha quest'anno fatto il dono di celebrare questa festa nella vostra comunità. Gliene sono grato perché ho potuto constatare i molti e preziosi doni che lo Spirito Santo vi dona. Avete la grazia di avere fra voi due sacerdoti con un diacono. C'è la presenza delle religiose; avete tanti catechisti che educano nella fede i vostri bambini.

Non mi resta dunque che esortarvi a due cose.

La prima. Come avete sentito, la vera adorazione di Dio è "in verità": implica cioè l'obbedienza della fede alla divina Rivelazione. Ecco la prima e più pressante esortazione: nutrite la vostra fede istruendovi nella dottrina della fede, mediante la catechesi. Non sto parlando ai bambini, ma a voi adulti. Quest'anno la nostra diocesi ha dato inizio ad un nuovo impegno di catechesi per gli adulti. Sono sicuro che vi adeguerete con fedele entusiasmo.

La seconda. L'adorazione "in spirito e verità" si esprime in modo eminente nella celebrazione dell'Eucaristia. Essa sia prima di tutto adorazione, lode, ringraziamento del Padre, vissuta e celebrata con un grande senso dei divini misteri cui partecipiamo.

Cari fratelli e sorelle, viviamo radicati e fondati nella fede per adorare Dio in spirito e verità, e potremo così dissetarci alla sorgente della vita.

25 ottobre 2011 - Inizio dell'Anno Accademico dell'Università di Bologna - Cattedrale di San Pietro

**Inizio dell'Anno Accademico 2011-2012 dell'Università degli Studi di Bologna
Cattedrale di S. Pietro, 25 ottobre 2011**

1. Cari giovani, la parola che Dio stesso vi ha detto questa sera attraverso il suo apostolo Paolo, vuole essere risposta ad uno dei bisogni più profondi del vostro cuore: il bisogno di speranza. Il presente che state vivendo, faticoso ed incerto, può essere vissuto bene, solo se

ha la prospettiva di un futuro, la prospettiva di una meta certa e così affascinante da meritare ogni fatica del cammino verso di essa.

È grave l'insidia che sta alle porte del vostro cuore, ritrovarsi e riconoscersi in quella sorta di scetticismo così bene espresso dal poeta latino: "uno spirito contento del presente rifugge dal pensiero di ciò che accadrà in futuro" [*Carm.* 2, 16, 25]. O perfino di sottoscrivere un'iscrizione sepolcrale antica: "Spes, fortuna, valet. Nihil vobiscum est. Ludificate alios" [*Corpus inscriptionum latinarum*, vol. VI, n° 11743].

Ma in che senso e in che modo la parola di Dio vi fa dono della speranza e vi libera dal pericolo di ritagliare la vostra attesa secondo la misura dell'attimo presente?

Ascoltiamo l'Apostolo: "noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo".

Fermate la vostra attenzione per il momento sul fatto che – dice l'Apostolo – "noi possediamo già le primizie dello Spirito". Fate bene attenzione. Nella Sacra Scrittura "spirito" non denota una dimensione della nostra persona, che si oppone al corpo. L'Apostolo sta parlando della divina persona dello Spirito Santo, il quale ci dona la conoscenza viva dell'amore di Dio in Cristo. Scrivendo ai cristiani di Corinto dice: "noi [abbiamo ricevuto] lo Spirito di Dio per conoscere ciò che Dio ci ha donato" [1 Cor 2, 12].

Cari giovani, è l'intima certezza che Dio ama personalmente ciascuno di noi; che Cristo è morto per ciascuno di noi che vi dà il diritto di sperare. Non siete più soli nel cammino della vita: in Gesù Dio è vostro compagno di viaggio. Non vi sto dando delle informazioni. Vi sto notificando una possibilità reale di esistere nella speranza. E voi potete fare vostra questa possibilità mediante la fede.

"La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa ... Attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro "non ancora"" [Benedetto XVI, *Lett. Enc. Spe Salvi* 7]. S. Tommaso dice che la fede è la "*inchoatio vitae eternae*". Potendo avere già l'anticipo, abbiamo la speranza che ciò che si compirà è certo.

Ma l'Apostolo, cari amici, dice che la nostra esistenza è anche un gemito. Non è il gemito di chi è privo di speranza, ma di chi, avendo pregustato il bene, ne desidera il possesso intero. È questa forse la definizione più vera della nostra persona: fili d'erba assetati.

2. Vorrei ora, cari giovani, attirare la vostra attenzione, più brevemente, su un altro aspetto della nostra condizione umana, di cui – come avete sentito – san Paolo parla lungamente.

Ciascuno di noi è immerso dentro una natura che, sicuramente, l'Apostolo lo sottolinea con grande forza, condivide le nostre sorti. Ma nello stesso tempo, l'uomo ha sempre avuto una sorta di paura.

Che cosa in fondo ci dice l'Apostolo? C'è una finalità nella natura, che Paolo non teme di esprimere nei termini della speranza: "Essa [la natura]... nutre la speranza di essere lei pure

liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio".

Il mondo, la natura non è solo governata dalle sue leggi proprie. Essa è guidata insieme all'uomo dall'attrazione che Dio in Cristo esercita in essa fin che entrerà nella libertà della gloria dei figli di Dio.

Cari giovani, ponete il fondamento e la radice della vostra esistenza in Gesù mediante la fede e i sacramenti. E dentro al vostro presente verrà a dimorare un anticipo di quella pienezza di vita oggetto dei vostri desideri.

E sulla base di questa anticipata pregustazione, nessuno potrà togliervi il diritto di sperare. Dove c'è Dio, ivi c'è speranza.

2 novembre 2011 - Commemorazione dei fedeli defunti - San Girolamo alla Certosa

Commemorazione dei fedeli defunti Chiesa Monumentale di San Girolamo alla Certosa, 2 novembre 2011

Cari fratelli e sorelle, quando in questi giorni veniamo presso la tomba dei nostri cari, ci troviamo di fronte all'enigma più indecifrabile: la morte delle persone amate. Ed è inevitabile che ci interroghiamo sulla loro condizione attuale: che ne è di loro? Sono definitivamente scomparsi nel nulla? Oppure vivono ancora sia pure con una modalità diversa dalla nostra?

Dio è venuto in aiuto alla nostra incapacità di rispondere a queste domande; ci ha dato la risposta nella sua parola. Quale? Iniziamo la nostra riflessione dalla prima lettura, quella del profeta.

1. "Eliminerà la morte per sempre; il Signore asciugherà le lacrime su ogni volto". Questa è la promessa più grande che Dio ha fatto all'uomo, quella di eliminare la morte per sempre.

La realtà, tuttavia, questo luogo in particolare sembra smentire la promessa che il Signore ci ha fatto mediante il profeta: il luogo in cui ci troviamo dice che la morte non è eliminata; che non sono state asciugate le lacrime su ogni volto.

Cari fratelli e sorelle, è accaduto tuttavia un fatto nel quale la morte è stata eliminata, un sepolcro non ha conosciuto la corruzione di chi vi era stato deposto. E il fatto è *la risurrezione di Gesù nel suo vero corpo*. È l'unico caso in cui la morte non ha celebrato le sue vittorie. Dio, il Dio della vita, ha investito e come penetrato il corpo esanime di Gesù. E lo ha fatto rivivere di una vita immortale.

Riascoltiamo ora l'apostolo Paolo. "Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo". Sia pure brevemente fermiamoci su queste parole:

Ci è stato donato lo Spirito, cioè la fonte stessa della vita eterna [nel Credo non diciamo forse: credo nello Spirito Santo, che è Signore e *dà la vita?*]. O meglio: mediante lo Spirito, colui che crede e riceve i santi Sacramenti, viene vivificato dalla vita stessa del Signore risorto. Entriamo in Cristo e quindi con Lui, nello spazio della vita definitiva. Il nostro cibo, l'Eucaristia, è la medicina della immortalità, è il pane della vita eterna.

Ma l'Apostolo dice qualcosa che ci illumina ancora più profondamente di fronte al mistero della morte. Dice che siamo diventati "eredi di Dio" in quanto siamo "coeredi di Cristo". Scrivendo al suo discepolo Tito, l'Apostolo è ancora più esplicito e dice che siamo "eredi della vita eterna" [Tit 3. 7]. E l'apostolo Pietro scrivendo ai suoi fedeli, dice che proprio mediante la risurrezione di Gesù il Padre-Dio ci ha rigenerato "per una speranza viva, per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce"[1Pt 1, 3-4].

Ecco, fratelli e sorelle, come la promessa fatta dal profeta si è compiuta. Dio ha risuscitato Gesù ed ha impedito che conoscesse la corruzione del sepolcro. Chi crede in Lui e riceve i sacramenti della fede, *diventa partecipe della stessa vita immortale del Signore risorto.*

2. Ma voi, soprattutto in questi giorni, vi fermerete davanti al sepolcro dei vostri cari e vi chiederete: che ne è di loro? Quale la loro condizione? Se teniamo presente quanto detto finora, il morire significa "essere con Cristo". I nostri cari sono con Cristo. Lui è la vita, e niente e nessuno potrà separarci da Lui. La morte è l'ingresso in una condizione di vita che consiste nel "vivere con Cristo". "Saremo sempre col Signore", dice l'Apostolo [1Tess 4, 17]. Questa è la condizione dei nostri morti.

Certamente il corpo dei nostri cari resta nel sepolcro. Questo ci aiuta a capire una verità assai importante che ci riguarda. La nostra persona non è riducibile al suo corpo. Essa è una realtà spirituale, per sua natura immortale. Noi chiamiamo questa dimensione spirituale della nostra persona "anima". L'anima è ciò che fa di ciascuno di noi una persona immortale, anche quando il nostro corpo si dissolve.

Ecco, fratelli e sorelle: Dio ha risposto alle nostre domande sulla morte e sulla sorte dei nostri cari, perché "non continuiamo ad affliggerci come gli altri che non hanno speranza" [cfr. 1Tess 4, 13].

"Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi ed irremovibili" nella fede in Gesù risorto, "prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore" [1 Cor 15, 58].

Festa di san Guido Maria Conforti Cattedrale di Parma, 5 novembre 2011

1. La fede ci dona una nuova intelligenza della realtà. Non solo dei divini Misteri, ma anche dei fatti umani. Ne abbiamo la prova nella prima lettura.

Il profeta, oltre le apparenze di eventi che si potevano leggere in chiave di lettura politica e militare, vede che genti e popoli sono in cammino, in pellegrinaggio verso un luogo, il centro della terra e della storia. "Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà saldo sulla cima dei monti... ad esso affluiranno tutte le genti".

Questo pellegrinaggio, che gli occhi della fede intravedono dentro alla confusa e tribolata vicenda umana, ha il carattere di una salita: "venite, saliamo al monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe".

Il significato immediato nasconde un significato ben più profondo. Uomini e nazioni si muovono verso la conoscenza della legge del Signore; si elevano, partecipando alla stessa Sapienza divina: "perché ci insegni le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri".

Nel santo Vangelo, Gesù, come echeggiando la parola profetica, assicura che mediante l'ascolto della sua voce – della sua Parola – si costituirà un solo gregge e un solo pastore. Come e quando accadrà questo? Ci fu durante la vita terrena di Gesù come un anticipo profetico, quando, durante l'ultima festività pasquale, alcuni greci chiesero a Filippo: "vogliamo vedere Gesù" [cfr. Gv 12, 20-21]. Ma il Signore non accolse quel desiderio. La profezia si sarebbe adempiuta solo sulla Croce: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" [Gv 12, 31]. Allora, i greci, cioè i pagani potranno vedere Gesù, perché "volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" [Gv 19, 37]. È per mezzo della croce che Gesù ha creato in se stesso un solo uomo nuovo, distruggendo l'inimicizia [cfr. Ef 2, 15]. È quanto accade sulla croce che realizza veramente ciò che il mondo, gli uomini, anzi la creazione intera attendono anche inconsapevolmente.

Cresce il male e la paura di esso e della fine, e cresceranno ancora finché questo mondo sarà distrutto. Ma dentro di esso Cristo crocifisso attrae a Sé invisibilmente ma realmente, fino alla manifestazione gloriosa del suo Regno: "Egli sarà giudice fra le genti e arbitro fra molti popoli". La fine del mondo coinciderà con l'instaurazione del regno di Cristo.

2. L'esperienza cristiana di san Guido Maria nasce dall'incontro con Cristo crocifisso, avvenuto per la prima volta quando era ancora molto giovane. Sostando nella Chiesa detta della Pace, rimase colpito ed attratto dal grande crocifisso che era sull'altare. "Mi guardava" dirà più tardi "e mi diceva tante cose". Ed anche: "gli debbo la mia vocazione". Lo scambio di "amorosi sguardi" accompagna la vita del santo, se molto tempo dopo dalla testimonianza della sorella sappiamo che nel periodo in cui il crocifisso fu collocato in episcopio, il Vescovo Guido fu visto spesso in atteggiamento di contemplazione estatica.

Fu in questa immersione dentro l'evento della Croce; fu dal suo dimorare "sul monte del Signore", che san Guido comprese la chiamata di tutti i popoli a "salire al tempio del Dio di Giacobbe" per non continuare a camminare nelle tenebre e nell'ombra di morte, ma "nella luce del Signore". Da questo incontro col Cristo nasce l'istituto missionario da lui fondato appena trentenne. Da questo incontro nasce il suo servizio episcopale alle chiese di Dio in Ravenna e in Parma, nelle quali egli è il buon pastore che dona la vita per il suo gregge.

Lascio al lavoro degli storici, per altro già da tempo iniziato, lo studio accurato del ministero episcopale di Conforti in se stesso e nel contesto dei gravi rivolgimenti sociali che sconvolsero anche la città di Parma. Durante questa celebrazione, con timore e tremore dobbiamo guardare dentro allo spirito del Santo.

Il suo cammino fu di progressiva conformazione a Cristo crocifisso. La sua vita infatti fu segnata da numerose prove fisiche, psicologiche e spirituali anche gravi. Anche quando queste potevano portarlo a pensare che si trattasse di veri e propri fallimenti spirituali, egli accettò colla docilità della fede anche le più mortificanti sconfitte. La sua forza era nell'umile obbedienza al disegno di Dio.

Siamo riuniti nella celebrazione dei santi Misteri noi Arcivescovi e Vescovi dell'Emilia-Romagna: di questa regione che ha un così profondo bisogno di essere condotta fuori dal deserto della sua incredulità verso l'incontro con Cristo.

San Guido Maria ci sostenga colla sua intercessione e ci ottenga quel senso teologico della storia, assolutamente necessario per chi è mandato, come noi, ad annunciare il Vangelo della grazia e della misericordia.

6 novembre 2011 - Domenica XXXII per Annum - Idice

Domenica XXXII per Annum (A)
Idice, 6 novembre 2011

1. Cari fratelli e sorelle, come avete sentito, nella prima lettura si parla di una sapienza che "facilmente è contemplata da chi l'ama, e trovata da chiunque la ricerca".

Questa sapienza di cui parla il Signore non è che la sua legge, la sua luce. Egli non vuole lasciare l'uomo privo di guida, in ordine alla soluzione delle questioni più serie della sua esistenza.

Come abbiamo sentito, questa luce del Signore che guida i nostri passi sul cammino della vita non è difficile da vedere: "essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei, appare loro ben disposta per le strade, va loro incontro con ogni benevolenza". Cioè: il Signore si fa trovare da chi lo cerca; non è avaro nel donarci la sua guida.

La luce del Signore brilla dentro di noi attraverso la nostra coscienza; è la scintilla della divina sapienza in noi. La coscienza infatti ci indica che cosa è bene e che cosa è male; ci avverte, ci rimprovera, ci approva.

La luce del Signore, la sua sapienza ci viene comunicata anche e soprattutto attraverso la predicazione del Vangelo fatta dalla Chiesa. "Chi ascolta voi, ascolta me" ha detto Gesù agli apostoli "chi disprezza voi disprezza me".

La luce della coscienza e la luce della parola del Vangelo predicata sono in noi e per noi la "sapienza radiosa ed indefettibile" di Dio medesimo. A ragione dunque l'apostolo Paolo dice: "vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo" [Rom 10, 8].

Ma la persona umana può decidere di preferire la propria sapienza, che alla fine si rivela stolta, alla sapienza divina. Il Vangelo paragona i primi a chi costruisce una casa sulla sabbia, i secondi a chi costruisce sulla pietra. Di fronte alle intemperie la prima crolla: la povera sapienza umana diventa muta di fronte alle più gravi questioni della vita [cfr. Mt 7, 24, 26].

Ed anche nella pagina del Vangelo che abbiamo appena ascoltato, si parla di vergini sapienti e di vergini stolte.

2. Ma il Signore nel suo Vangelo ci dice qualcosa di più profondo. Egli ci insegna che la "partita della vita" non finisce nel tempo, colla morte, poiché ci assicura che ritornerà e che solo i sapienti entreranno con Lui nella vita eterna.

Chi sono dunque i veri sapienti e i veri stolti? Un grande Padre della Chiesa risponde nel modo seguente. "Le vergini sagge sono le anime che, cogliendo il momento favorevole, durante il quale si trovano nei corpi per compiere opere buone, si sono preparate per andare per prime incontro al Signore. Le stolte invece sono le anime che, rilassate e negligenti, hanno avuto solo la preoccupazione delle cose presenti, e, dimentiche delle promesse di Dio, non si sono protese fino alla speranza della risurrezione" [S. Ilario, *Commento a Matteo*, XXVII. 5, CN ed., Roma 1988, 272].

La vigilanza dunque a cui ci invita il Vangelo non è altro che la costruzione quotidiana della nostra vita secondo la parola di Dio ed i dettami della retta coscienza. È l'obbedienza della fede che testimonia la presenza nella nostra giornata del dinamismo della speranza.

Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci dice quale sarà il destino finale dei sapienti: "saremo sempre con il Signore"; nel Vangelo Gesù dice quale sarà il destino finale degli stolti: "Ma egli rispose: non vi conosco".

3. Cari fratelli e sorelle, la Visita pastorale che stiamo facendo vi aiuta a prendere più luminosamente coscienza del vostro essere nella Chiesa, attraverso il vostro inserimento nella parrocchia.

La Chiesa è stata voluta da Gesù come la scuola della vera Sapienza, poiché è in essa che risuona la parola del Vangelo, che poi genera la catechesi.

È questo il dono più grande che ricevete nella Chiesa. Tutto il resto sono questioni secondarie. Vivete dunque in essa con pacifica docilità, nel Signore. "Cristo non abbraccia con luce scarsa il mondo che gli appartiene... Benevolo, illumina tutti" [S. Ambrogio, *Per la dipartita del fratello*, II, 117; NBA 18, 149]. Non nascondiamoci a questo abbraccio di luce, preferendo le nostre tenebre.

7 novembre 2011 - Decennale del Crocefisso - San Giovanni in Persiceto

Decennale del Crocefisso San Giovanni in Persiceto, 7 novembre 2011

1. Cari fratelli e sorelle, la vostra comunità durante questa settimana va a scuola dell'unico vero Maestro, Gesù, che vi dona il suo insegnamento dalla cattedra della Croce. "Infatti" scrive san Bonaventura "non è stato innalzato sulla croce per rendersi meno avvicinabile a quelli che lo cercassero, ma – al contrario – per poter essere trovato più facilmente da tutti. Accostati, quindi, con fiducia a questo paradiso e riconosci nell'apertura delle braccia l'affetto di colui che patisce e gli abbracci di colui che vuole stare con te e ti vuole con sé" [*La vite mistica*, XXIV, 1].

Le parole che abbiamo ascoltato dal Vangelo ci sono dette dalla croce: è Lui stesso che ci parla. Di che cosa?

In primo luogo della nostra vita dentro la Chiesa, della nostra comune vita ecclesiale. E al riguardo Gesù dalla croce ci dice due cose.

La prima. Nella Chiesa l'uno è chiamato ad edificare l'altro, "perché siamo membra gli uni degli altri" [Ef 4, 25b]. Che cosa può distruggere quest'opera di edificazione? Il comportamento che Gesù chiama scandalo. Lo scandalo consiste nell'agire in modo tale da indurre al peccato un fratello della fede, soprattutto se è "piccolo", cioè debole nella fede e non ancora maturo. Ben lo aveva compreso l'apostolo Paolo quando scriveva ai fedeli di Roma: "cessiamo ... di giudicarci gli uni gli altri; pensate invece a non essere causa di inciampo o di scandalo al fratello" [Rom 14, 19]. E scrivendo ai cristiani di Corinto, richiamava la ragione ultima della gravità dello scandalo: "Ed ecco... va in rovina il debole, per il quale Cristo è morto". Anzi, giunge a dire: "... voi peccate contro Cristo" [1 Cor 8, 11. 12].

La seconda cosa che Gesù questa sera vi dice dalla croce riguarda sempre la nostra vita in comunità, la nostra esistenza ecclesiale. Il legame della carità nella Chiesa può spezzarsi, ed anche gravemente. Sentite che cosa scrive l'apostolo Paolo ai cristiani galati: "se vi mordete a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri" [Gal 5, 15].

Che cosa ci dice il Signore crocefisso nel suo Vangelo? Che i legami fraterni spezzati o messi in crisi all'interno della comunità vanno ricostruiti, costi quel che costi. E questo senza limiti, a misura della fragilità umana.

La ricomposizione è frutto di due attitudini: il pentimento del fratello che pecca, il perdono di chi è stato offeso.

Questo richiamo che Gesù ci fa questa sera, diventa particolarmente intenso, perché lo fa dalla croce. Egli infatti nella sua passione "oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia" [1 Pt 2, 23]. Sulla croce ha perdonato a chi lo crocifiggeva.

2. Queste divine parole che Gesù ci dice dalla croce trovano una conferma di carattere positivo nel rito con cui fra poco istituiremo due accoliti.

Positiva, vi dicevo, perché ci richiama all'opera di edificazione che ciascuno di noi è chiesto a compiere.

Scrivendo ai cristiani di Efeso, l'apostolo Paolo ci ha insegnato che Gesù salendo al cielo ha riempito la sua Chiesa dei suoi doni, "per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo" [Ef 4, 12].

Cari fratelli, che fra poco diventerete accoliti, da questa sera vi inserite ad un titolo speciale nell'opera di edificazione del corpo di Cristo.

Alla fine, cari fratelli e sorelle, stringiamoci tutti a Gesù, pietra viva, che questa sera sulla Croce contempliamo rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, per essere anche noi impiegati come pietre vive per l'edificazione della Chiesa [cfr. 1 Pt 2, 4-5]. Così sia.

10 novembre 2011 - Nostra Signora del Sacro Cuore - Santa Maria Maggiore (Bologna)

**Festa di Nostra Signora del Sacro Cuore
Bologna, Santa Maria Maggiore, 10 novembre 2011**

1. Cari fratelli e sorelle, il santo Vangelo narra un fatto carico di significati immensi. Lo fa colle seguenti parole: "Venuti poi da Gesù... uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua". L'apertura del costato del Signore è ritenuta un fatto di tale importanza, che l'evangelista dichiara [non lo aveva fatto con nessun altro episodio evangelico]: "chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate".

L'apertura del fianco del Signore ci apre la via al suo cuore: noi ora possiamo entrarvi e rimanervi. Scrive un autore medievale: "Egli ha offerto asilo nel suo dolcissimo fianco – e proprio per questo ha voluto fosse aperto sulla croce – ai rami che sono stati separati grazie alla sua compassione dalla radice dannata" [Aelredo di Rievaulx, *Lo specchio della carità*, 44].

Il profeta Isaia, paragonando la grandezza di Dio alla nostra piccolezza, aveva scritto: "chi ha diretto lo spirito del Signore e come suo consigliere gli ha dato suggerimenti?" [40,13]. I pensieri del Signore restavano un enigma indecifrabile. Ora il costato è aperto; possiamo conoscere i pensieri del suo cuore.

Quali sono? Sono pensieri di grazia e di misericordia. Nel costato aperto di Cristo noi conosciamo il mistero di Dio nel suo rapporto di amore con l'uomo.

L'evangelista fa poi una constatazione: "e subito ne uscì sangue ed acqua". Gesù durante una solennità del calendario ebraico aveva detto: "chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito Santo" [Gv 7, 37-39]. La promessa si compie sulla croce. Gesù fa dono del suo stesso spirito a chi crede in lui, perché viviamo della sua stessa vita e diventiamo capaci di amare come Lui ama.

2. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica ci dice che all'apertura del costato di Gesù era presente anche la Sua Madre.

Prima di morire, Gesù aveva esteso la maternità di Maria a tutti i credenti. Ella è chiamata nel disegno di Dio a cooperare alla formazione in noi dell'immagine del suo Figlio Gesù.

Noi questa sera la celebriamo col titolo di Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù.

In questo modo noi chiediamo alla Madre di Dio di essere introdotti nel cuore di Cristo. Scrivendo ai cristiani di Filippi, l'apostolo Paolo dice: "abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" [Fil 2, 5]. E dei veri discepoli del Signore dice. "noi abbiamo il pensiero di Cristo" [1 Cor 2, 16]. Noi chiediamo alla Madre di Dio che siano in noi gli stessi sentimenti che furono nel cuore di Gesù; chiediamo di avere il pensiero di Cristo e non quello del mondo.

Ma invocando Maria come Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù, intendiamo anche altro. Come appare dalla narrazione del miracolo di Cana, Maria ha un grande potere sul cuore del suo divino Figlio. Come ha fatto a Cana, essa "preme" colla sua intercessione sul cuore del suo Figlio, perché soccorra l'uomo nei suoi bisogni più profondi. Il fatto di Cana ci rivela che veramente Maria è Signora del Sacro Cuore di Gesù, in ordine alla nostra redenzione.

Cari fratelli e sorelle, siano queste celebrazioni momenti in cui siamo aiutati da Maria ad avere i medesimi sentimenti che furono nel Cuore di Gesù, ad avere il suo pensiero. Così sia.

13 novembre 2011 - Domenica XXXIII per Annum - San Lazzaro

Domenica XXXIII per Annum (A)
San Lazzaro, 13 novembre 2011

1. L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto dice: "tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male" [2Cor 5, 10-11].

Cari fratelli e sorelle, questa è la grande verità che la parola di Dio oggi vuole insegnarci: "ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso" [Rom 14, 12].

Gesù ci insegna questa verità mediante una parabola, come avete sentito. Le cose avvengono come se "un uomo partendo per un viaggio", "chiamasse a sé i suoi servi e consegnasse loro dei beni" da far fruttare.

La vita, questa vita che viviamo nel tempo, ci è stata data "in amministrazione". Non ne siamo i padroni; ne siamo, ripeto, gli amministratori. "Ora, quanto si richiede negli amministratori è che ognuno risulti fedele" [1 Cor 4, 2]. La fedeltà consiste nella operosità fedele e instancabile: nel mettere a frutto la parola che Gesù ci ha lasciata in dono mediante le buone opere.

"Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro". Regolare i conti: questo è quanto accadrà alla fine della nostra vita. S. Paolo, ancora una volta, ci aiuta a capire in profondità questa parola del Signore. Parlando del giudizio del Signore, dice: "Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori: allora ciascuno avrà la sua lode da Dio" [1 Cor 4, 5].

Cari amici, colla morte posti davanti alla luce di Dio finirà la mascherata della vita; tutte le finzioni e le apparenze dietro le quali abbiamo potuto nascondere la verità del nostro essere, cadranno. Colla morte ognuno di noi entra nella pura verità di se stesso: gli inganni non sono più possibili. Perché? perché saremo messi davanti a Dio che è la Verità e la Luce. "Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto" [Eb 4, 13].

Se avete ascoltato la pagina evangelica, avrete notato facilmente la ragione della salvezza dei primi due servi e della condanna del terzo. I primi hanno accolto il deposito e lo hanno fatto fruttare; il secondo no. I primi hanno accolto la parola del Signore nel loro cuore e ne hanno fatto radice di buone opere; il secondo no.

Nel Vangelo secondo Giovanni sono riportate queste parole di Gesù: "Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo: chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo

condanna: la parola che ho annunziato lo condannerà nell'ultimo giorno" [Gv 12, 47-48]. Dio non condanna nessuno: egli è pura salvezza e ha donato il suo Unigenito non "per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui" [Gv 3, 17]. È l'uomo, alla fine, che condanna se stesso. Quando ogni uomo sarà chiamato a rendere conto, se gli sarà detto "gettatelo fuori nelle tenebre", questa decisione divina non farà che evidenziare che egli stesso, durante la vita terrena, ha voluto separarsi dalla Salvezza che gli veniva offerta.

Cari fratelli e sorelle, da ciò deriva una conseguenza di capitale importanza per la nostra vita. Il giudizio di Dio su ciascuno di noi è già pronunciato ora, a seconda che crediamo o non crediamo nel Vangelo e viviamo o non viviamo conformemente ad esso. La diversità ultima non è fra chi è già morto e chi ancora vive, ma fra chi fin da ora "vive per il Signore" e chi "vive per se stesso". La morte ed il giudizio di Dio non faranno che rendere definitiva quella configurazione che ciascuno di noi avrà dato alla sua vita terrena.

Il tempo ci è donato perché passiamo da una vita sbagliata ad una vita per il Signore, credendo in Lui: ci è donato cioè per la nostra conversione.

2. Cari amici, la Sacra Visita pastorale avviene nella luce di questa parola del Signore.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice: "voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e del giorno". Il Vescovo è venuto fra voi per confermarvi nella luce di Cristo: perché il pensiero di Cristo diventi il vostro pensiero; perché siano in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo. Siamo uniti a Gesù mediante la fede e i sacramenti, e niente potrà strapparci da lui, neppure la morte. E dove è lui è la gioia eterna, fin da ora.

20 novembre 2011 - Solennità di Cristo Re - Pianoro Nuovo

Solennità di Cristo Re Pianoro Nuovo, 20 novembre 2011

1. Cari fratelli e sorelle, la fede ci dona una nuova intelligenza della realtà. Essa rende la nostra ragione più capace di capire il senso delle tribolate e confuse vicende umane. Il mistero che oggi celebriamo, la sovrana regalità di Cristo, ci offre la vera chiave interpretativa della storia umana, divenendo sorgente di sicura speranza nella difficoltà delle nostre giornate terrene.

Come avete sentito la Parola che oggi la Chiesa ci fa meditare, ci invita a guardare all'atto finale della regalità di Cristo, alla sua manifestazione ultima: il giudizio finale.

"Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti". La suprema manifestazione

della regalità di Cristo sarà il Giudizio finale. Quando professiamo la nostra fede, diciamo: "... di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti".

Cari amici, questa verità del Giudizio finale è pressoché scomparsa dalla coscienza dei credenti. Al contrario, le prime generazioni di cristiani vivevano di essa. L'oscurarsi della fede nella regalità di Cristo che dà il giudizio definitivo sulle vicende umane, è la causa non ultima dell'affievolirsi della speranza nel cuore di tanti. Per quale ragione? Ascoltiamo ancora il Vangelo: "egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra".

Quante ingiustizie sono commesse nella storia! Quante prepotenze sui più poveri, sui più deboli, da parte di chi ha potere! Dentro al tempo, al povero e al debole non resta altro che il pianto o l'inefficacia della ribellione priva di forza. E morirà il giusto e l'ingiusto; chi ha commesso l'ingiustizia come chi l'ha subita. Ma noi ci ribelliamo non solo emotivamente ma ragionevolmente al pensiero che non ci sia nessuna possibilità di "rimettere le cose a posto", di "dare a ciascuno il suo". Sì, cari amici, "Esiste la giustizia. Esiste la "revoca" della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 43]. Questa revoca, questa riparazione è il giudizio finale. Il prepotente non sta dalla stessa parte della vittima: "e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sua sinistra ... e se ne andranno questi al supplizio eterno e i giusti alla vita eterna".

La celebrazione della regalità di Cristo, invitandoci a portare lo sguardo della nostra fede sull'atto finale, tiene vivo in noi quel desiderio che esprimiamo nella preghiera insegnataci da Gesù: "venga il tuo regno".

2. Ma la celebrazione odierna non ci fa attendere solo il futuro; non ci fa solo vivere nell'attesa della beata speranza che venga definitivamente il Regno. L'odierna celebrazione ci aiuta anche a vivere bene il nostro presente. Lo insegna il profeta nella prima lettura. "Così dice il Signore Dio: "Ecco, io stesso cercherò le mie pecore e ne avrò cura". Non siamo soli; non siamo abbandonati a noi stessi. Alla forza disgregatrice dei nostri egoismi si contrappone l'amore del Re-Pastore che ci raduna da tutti i luoghi dove eravamo dispersi.

Nessuna persona umana è ignorata. "Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita; faserò quella ferita e curerò quella malata".

Il potere sovrano di Cristo non si eserciterà solo alla fine della storia, quando darà a ciascuno il suo. Già fin da ora, la sovranità di Cristo è presente dentro alla nostra vicenda umana come sovranità di grazia e di amore.

Questa sovranità di salvezza ha cominciato a manifestarsi nella vita di Gesù: "se col dito di Dio io scaccio i demoni, allora è già certamente arrivato a voi il regno di Dio" [Lc 11, 20]. Ed ora, anche nel nostro tempo, continua ad essere annunciato ed instaurato dalla Chiesa: "di questo regno essa costituisce il germe e l'inizio" [Cost. dogm. *Lumen Gentium* 5, 2; EV 1, 290].

Cari fratelli e sorelle, il Vescovo è venuto a visitarvi per esortarvi a guardare avanti verso il giorno e l'ora in cui il Re "verrà a giudicare i vivi e i morti"; per esortarvi a vivere nel

presente la vostra vita di ogni giorno nella certezza che il Signore è la nostra guida, e che la grazia ci accompagnerà sempre.

21 novembre 2011 - Virgo Fidelis, Patrona dei Carabinieri - Santa Maria dei Servi

Celebrazione della "Virgo Fidelis", patrona dell'Arma dei Carabinieri Basilica S. Maria dei Servi, 21 novembre 2011

1. Le parole che il Signore ci ha detto nella prima lettura furono rivolte per la prima volta ad un popolo, quello ebreo, che si trovava in esilio privato della sua patria.

Ad esso il Signore non solo promette la piena reintegrazione nei suoi diritti, un sorta di *restitutio in integrum*: "Gerusalemme sarà di nuovo prescelta". Ma aggiunge una parola profetica ancora più grande: "nazioni numerose aderiranno in quel giorno al Signore e diverranno suo popolo". Si realizzerà un'unità fra le nazioni sulla base della loro adesione al Signore.

La profezia era tuttavia pienamente contestata dai fatti e dalle condizioni socio-politiche del tempo. Era allora semplicemente la descrizione di un'utopia atta a consolare un popolo disperso? No, poiché la profezia inizia con un fatto che sta già accadendo: "ecco io vengo ad abitare in mezzo a te". Fin da ora, esiste una Presenza che guida gli avvenimenti umani in modo tale che "tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" [Rom 8, 28].

Ma l'azione di Dio dentro la storia non è una sorta di azione epica compiuta incondizionatamente dall'eroe. È un'azione drammatica perché coinvolge non solo il personaggio divino ma anche il personaggio umano: l'azione di Dio ha a che fare colla libertà umana. L'unificarsi delle nazioni è condizionato alla loro adesione al Signore.

Il messaggio profetico raggiunge su questo punto la pagina evangelica. "Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre". C'è un'unità fra le persone umane che è perfino più forte della consanguineità. È l'unione con Cristo, propria di chi entra nel suo progetto: il compimento della volontà di Dio, la realizzazione della salvezza.

2. Cari fratelli e sorelle, una grande luce viene dal confronto e dalla lettura sinottica della pagina profetica ed evangelica.

In primo luogo la vicenda umana non è abbandonata a se stessa o regolata solo da leggi intrinseche ad essa: un universo senza Dio. In essa vi è la presenza attiva di una Provvidenza che opera secondo un disegno. Le vie di questa Provvidenza possono essere inaccessibili, i suoi giudizi incomprensibili per la nostra ragione: "taccia ogni mortale davanti al Signore, poiché Egli si è destato dalla sua santa dimora".

La certezza di una divina Provvidenza ci fa essere dentro la storia, dentro al susseguirsi degli avvenimenti in modo solo passivo? La parola di Dio ora ascoltata ci dà la risposta.

La presenza di Dio dentro la storia umana non sopprime affatto la responsabilità dell'uomo. Gli avvenimenti sono opera dell'uomo e frutto delle sue scelte libere, le quali devono essere regolate ultimamente dall'ordinamento morale. Dell'iniquità, dell'ingiustizia che è nella storia si può essere vittime senza colpa; mai se ne è autori senza colpa. Nel suo rapporto coll'ordine morale, l'uomo è collocato in un universo che non coincide semplicemente con la storia, ma la giudica.

Da ciò deriva una conseguenza di particolare importanza. Succede non infrequentemente, come documenta la storia, che quando a causa di qualche evento dirompente viene meno l'ordine civile, si cerchino giustificazioni solamente politiche del proprio agire. Nel momento in cui Israele – come ci ha detto il profeta – è stato devastato nella sua identità, gli è chiesto semplicemente di essere fedele ad una Presenza ben più forte di ogni umano potere. In una parola: c'è un solo modo di far trionfare la giustizia, anche nei momenti più difficili, agire con giustizia. E chi, come voi, difende lo Stato di diritto difende, specialmente oggi, un bene umano fondamentale, e compie un atto di vera giustizia.

Abbiamo infatti bisogno di uomini e donne che, senza illusioni utopistiche, vivano dentro la storia con la ferma certezza che solo il riferimento ad un ordine sovra-storico di giustizia, notificato dalla retta coscienza, ci fa vivere una buona vita.

3. Dentro a questo contesto si pone il servizio dell'Arma; in esso si misura la sua dignità.

La "cifra" della fedeltà che vi caratterizza, significa che l'Arma ha avuto come suo referente ultimo non questo o quell'evento storico, non questo o quel potere, ma quell'ordine della giustizia che distingue la società umana dal branco animale.

Questa fedeltà vi ha sempre donato un'attenzione particolare ai più deboli, sia nella difesa della legge contro le prepotenze del potente, sia in quella vicinanza al popolo che si esprime nella presenza nel territorio, che è uno dei valori più preziosi dell'Arma.

La Madonna, la Virgo fidelis, vi custodisca nella fedeltà al vostro carisma; vi sostenga nelle difficoltà e nei pericoli; vi doni ogni giorno la coscienza della dignità propria di chi impedisce la corruzione dei rapporti sociali. Così sia.

3 dicembre 2011 - Invito alla gara dei presepi 2011

58esima edizione della Gara Diocesana "Il presepio nelle famiglie e nelle collettività"
3 dicembre 2011

Ai Rev. Vicari Pastoral
Ai Rev. Parroci
Ai Sigg. ri Insegnanti
Alle Case religiose maschili e femminili
Ai Responsabili di Scuole, Convitti, Ospedali,
Caserme, Case di riposo, Collegi, e ogni altra Comunità

Carissimi,

la Gara Diocesana "Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività" giunge quest'anno alla sua 58^a edizione, e ancora una volta famiglie e comunità di ogni tipo si accingono a far posto a Gesù Bambino nella loro vita.

Alla gara sono invitate non solo le famiglie, presso le quali la tradizione del presepio è forte e radicata, ma anche le collettività e comunità di ogni tipo.

Parrocchie quindi, e anche ospedali e caserme, luoghi di lavoro come aziende ed esercizi commerciali di ogni dimensione, e soprattutto scuole sono i protagonisti di questa bella iniziativa che vede tutti gareggiare lietamente nel dare testimonianza della salvezza che è venuta per ogni uomo.

I presepi infatti non solo testimoniano l'accoglienza che si fa a Gesù Salvatore, ma anche la profezia della sua morte e Risurrezione, e la notizia della salvezza che porta agli uomini.

Nei personaggi del presepio siamo tutti rappresentati, e insieme partecipiamo alla prima venuta di Gesù, contempliamo la sua gloria, e lo riconosciamo unico Salvatore, sull'esempio di Maria e di Giuseppe, di Pastori e Magi, e lo annunciamo al mondo: per questo fare il presepio è importante sia per chi lo fa che per chi lo ammira.

La Diocesi di Bologna, con la sua grande tradizione, vanta presepi d'arte, mostre e rassegne, e gli artisti di oggi volentieri si cimentano con le figure presepiali: da chi ci ha preceduto ci viene una tradizione di fede ed arte che la Gara Diocesana ha raccolto e promosso.

Vi invito quindi a questa gara, e mentre Vi auguro di cuore un Santo Natale, invoco su di voi la benedizione del Signore.

+ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

8 dicembre 2011 - Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria - San Petronio

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria Basilica di San Petronio, 8 dicembre 2011

1. "Entrando da lei le disse: ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". Inizia con questo saluto il dialogo dell'angelo con Maria: il dialogo che è alla base della nostra salvezza. Esso infatti si conclude col consenso di Maria a divenire la madre di Gesù: "eccomi sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto".

L'angelo si rivolge a Maria chiamandola "piena di grazia". Nessuna persona nella S. Scrittura è indicata con questo nome e salutata in questo modo. Esso denota una singolare santità della Vergine Maria.

La Chiesa, meditando su questo saluto dell'angelo che ci rivela la santità singolare di Maria, è arrivata a comprendere che ella è stata redenta fin dal suo concepimento. Oggi noi celebriamo il fatto che "la beatissima Vergine Maria nel primo istante della sua concezione, per una grazia ed un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia di peccato originale" [Pio IX, Bolla *Ineffabilis Deus*, DS 2803]. *Tota pulchra es Maria* – canta la Chiesa – *et macula originalis non est in te*.

Per avere una qualche comprensione di questo singolare dono fatto a Maria, è necessario che riascoltiamo nel cuore la prima lettura.

"Dopo che Adamo ebbe mangiato dell'albero": la prima lettura inizia con queste parole. L'uomo ha abusato della sua libertà disobbedendo al suo Creatore; ha voluto essere padrone assoluto di se stesso, pur essendo creatura.

La prima lettura mostra poi le conseguenze drammatiche di questa prima disobbedienza: l'uomo e la donna hanno paura di Dio; l'armonia interna alla persona si è disintegrata; l'unione dell'uomo e della donna è sottoposta a tensioni. Infrangendo l'ordine nei riguardi di Dio, anche l'orientamento verso se stesso e gli altri è infranto.

Ma il peccato di cui parla la prima lettura non ha riguardato solo il primo uomo e la prima donna. Il loro peccato intacca la natura umana, che da loro di generazione in generazione viene trasmessa in una condizione decaduta e di ingiustizia. Ciascuno di noi contrae questa condizione semplicemente a causa del suo essere concepito nella natura umana. Maria, per un singolare privilegio, ne fu preservata: la sua concezione fu immacolata. È questo evento di grazia che noi stiamo celebrando.

2. Perché Maria fu dotata di questo singolare privilegio? Come vi dicevo all'inizio, il dialogo dell'angelo con Maria termina col consenso che ella dà a divenire la madre di Gesù. È in ordine alla sua divina maternità che ella fu preservata dall'ingiustizia originale. Fra poco nel Prefazio diremo: "Tu hai preservato la Vergine Maria da ogni macchia di peccato originale, perché, piena di grazia, diventasse degna Madre del tuo Figlio".

È a causa della sua singolare relazione a Cristo, che Maria è stata redenta e santificata in modo singolare. Ma questo è il progetto di Dio su ciascuno di noi.

Ciascuno di noi è stato scelto prima della creazione del mondo, per essere santo ed immacolato al cospetto di Dio nella carità. Questa scelta divina non è stata compromessa dalla condizione di ingiustizia in cui nasciamo. Subito dopo la caduta del primo uomo Dio la conferma, predicando all'uomo stesso che il male sarà vinto e l'uomo sollevato dalla sua caduta; "io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa, e tu le insidierai il calcagno".

Cari fratelli e sorelle, la nostra condizione è dunque drammatica perché in ciascuno di noi confliggono due poteri: il potere della grazia redentiva di Cristo e il potere del peccato e dell'ingiustizia. Come insegna il Concilio Vaticano II: "tutta intera la storia umana è ... pervasa da una lotta tremenda contro il potere delle tenebre ... inserito in questa battaglia, l'uomo deve combattere senza soste per restare unito al bene, né può conseguire la sua interiore unità se non a prezzo di grandi fatiche, con l'aiuto della grazia di Dio" [Cost. past. *Gaudium et spes* 37].

La contemplazione della santità di Maria produca nella nostra libertà una profonda affezione al bene, una forte attrazione verso "tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode" [Fil 4, 8]: convinti che il male e non il bene è tristezza, noia, e monotonia.

8 dicembre 2011 - Preghiera alla Fiorita - Piazza Malpighi

**Preghiera alla B. V. Immacolata in piazza Malpighi
8 dicembre 2011**

O Vergine Immacolata,

siamo venuti a renderti omaggio in giorni che sono difficili e non raramente pieni di preoccupazioni e di tristezza. La nostra presenza ti dice che noi affidiamo noi stessi, le nostre famiglie, la nostra città a Te, alla tua potente intercessione.

"Prega per noi peccatori, ora". Ora, che siamo incerti sul nostro futuro; ora, che molte famiglie soffrono povertà e solitudini; ora, che i nostri giovani guardano al loro futuro più con timore che con speranza; ora, che tante comunità di fedeli sono prive del loro pastore; ora, che la nostra Nazione sta attraversando un momento tanto difficile.

Abbiamo sbagliato, volendo costruire città e Stati senza la presenza del tuo Figlio; abbiamo sbagliato, volendo sostituire la nostra pseudo-libertà al dono del tuo Figlio.

Ascoltaci, soccorrici, o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

9 dicembre 2011 - Celebrazione per la beata Maria Rosa Pellesi - Santi Bartolomeo e Gaetano

**Celebrazione per la Beata Maria Rosa Pellesi
Santi Bartolomeo e Gaetano (Bologna), 9 dicembre 2011**

I santi, cari fratelli e sorelle, sono donati alla Chiesa perché essa custodisca viva la memoria della sua sorgente: il costato aperto del Crocifisso. La santità è uno dei modi fondamentali mediante i quali l'evento fondatore della Chiesa resta sempre presente fra noi. Ed in questo modo i santi sono i nostri più grandi maestri della fede, perché ci aiutano ad avere un'intelligenza sempre più profonda del Mistero di Cristo. Anche la beata Maria Rosa è stata e continua ad essere per noi, per la Chiesa, una grande maestra di fede.

Non è facile, cari amici, penetrare nel vero segreto dei santi: la modalità propria a ciascuno di vivere il mistero di Cristo. "Con timore e tremore" proverò a farlo con la beata Maria Rosa, seguendo la parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

1. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci rivela tutta la paradossalità della vita cristiana. Essa è costituita da un tesoro, la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo; ma questo tesoro è deposto in vasi di creta. È sempre esposto ad essere derubato da chi non vuole ascoltare la proposta salvifica.

Quale fu il tesoro deposto nel vaso di creta della fragile persona della beata? Quale il contenuto originale di quella conoscenza del mistero di Cristo che il Padre fece rifulgere nel suo cuore?

Fu il contenuto centrale: la beata Maria Rosa visse nel centro del mistero di Cristo. Ella ebbe una conoscenza sperimentale non ordinaria che la vita nuova di cui Cristo è la primizia nasce dalla Croce, dalla sua morte, e "sentì" che la sua vocazione era di "portare sempre e dovunque nel proprio corpo la morte di Gesù perché anche la vita di Gesù si manifestasse nel suo corpo".

Vivendo questo mistero, Maria Rosa in Gesù crocifisso e risorto incontra tutti gli uomini, pur nella solitudine di una camera di ospedale. Nel 1967, dunque, già vicina alla cima del monte, scrive: "ho bisogno di essere radicalmente purificata, riconsacrata, rimessa a nuovo anima, cuore e corpo ... dimenticandomi e accogliendo nella mia anima e nel mio cuore tutti i desideri dell'umanità".

La beata Maria Rosa, quando scrive questo, è diventata sorella nello Spirito dei grandi mistici del tragico secolo ventesimo: Teresa del Bambino Gesù, di cui non a caso la beata

era devotissima, padre Pio da Pietrelcina, Teresa Benedetta della Croce, madre Teresa di Calcutta. Essi hanno condiviso, hanno preso sulle loro spalle il peso di quell'immane sofferenza che l'uomo del XX secolo ha causato a se stesso: l'espulsione di Dio dalla sua vita. La beata Maria Rosa giunge a scrivere che nella totale solitudine a cui la malattia negli ultimi anni la costrinse, si sentiva "stretta in una morsa di ghiaccio". E griderà al mondo tormentato dall'assenza di Dio: "quale felicità sapere che c'è Dio".

2. La prima lettura desunta dal libro del profeta Geremia è autobiografica. Questa pagina mostra anche la fatica sostenuta dal profeta per essere fedele alla sua vocazione: una fatica tale che egli è perfino tentato di tradirla: "non parlerò più in suo nome".

Anche l'itinerario spirituale della beata non fu facile né privo di fatiche e tentazioni. Ella avverte fin da bambina "che questa sarebbe stata la mia missione: una missione di sofferenza".

Questo itinerario raggiunge il suo vertice nel voto "di abbandono amoroso, gioioso, incondizionato alla volontà di Dio". È il 5 agosto 1955.

Trattasi di un voto che, come insegnano tutti i grandi maestri di spirito, non va fatto alla leggera, né è per tutti; è chiesto da Cristo a chi nella Chiesa ha una particolare missione. Ed infatti, negli stessi giorni la beata scrive: "in questi giorni Gesù mi tiene più strettamente abbracciata alla sua croce ... Lei non si meraviglierà se le dico che soffro tanto; ma crederà anche che sono felice, tanto, tanto, tanto, perché sento che il buon Dio mi rende degna di fare la sua volontà e di soffrire per amor suo".

L'itinerario è concluso: Cristo ha unito a sé la sua sposa.

Cari amici, i santi sono anche i nostri intercessori. All'inizio di questa celebrazione eucaristica abbiamo chiesto al Padre, per intercessione della beata, di aderire intimamente al mistero di Cristo e di sperimentare la sua misericordia.

Poiché è di questo soprattutto che l'uomo oggi, noi tutti, ha bisogno: sperimentare la vicinanza di Dio e la sua misericordia.

11 dicembre 2011 - Domenica III di Avvento - San Luca Evangelista

Domenica III di Avvento (Anno B)
San Luca Evangelista (Bologna), 11 dicembre 2011

Cari fratelli e sorelle, la liturgia di oggi è veramente singolare: è la celebrazione della gioia propria del credente. Non c'è dubbio che stiamo attraversando giorni tristi e perfino cupi, coperti dall'oscurità di gravi incertezze sul futuro. Come può la Chiesa far risuonare nel

nostro cuore la parola dell'Apostolo: "fratelli, state sempre lieti"? È solo un momento di evasione che ci viene offerto? O comunque solo una parentesi dentro le nostre tribolate faccende feriali? Poniamoci dunque in vero ascolto della parola di Dio.

1. "Io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti di salvezza". La gioia a cui oggi siamo invitati nasce da un'esperienza di salvezza, che ha per origine l'amore misericordioso di Dio verso l'uomo. Anche nel cantico della Madonna, che oggi la Chiesa ci fa cantare come risposta alla parola di Dio, si dice la stessa cosa. "Il mio spirito esulta in Dio mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva". Prendere coscienza del fatto che Dio si prende cura di ciascuno di noi, "guarda la povertà dei suoi servi", è la sorgente della vera gioia. Questa non è un'esperienza puramente umana; è, come insegna san Paolo, il frutto della presenza in noi dello Spirito Santo. Egli ci è donato come principio e causa della vera gioia.

Possiamo allora comprendere l'invito che ci ha fatto l'Apostolo: "fratelli, state sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie". Anche scrivendo ai cristiani di Filippi, l'Apostolo fa lo stesso invito: "rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi" [Fil 4, 4].

Sant'Agostino notando che l'Apostolo non dice solamente: "rallegratevi", ma aggiunge "nel Signore", si chiede che cosa significa "rallegrarsi nel Signore" e non nel mondo: "rallegratevi cioè nella verità, non nella falsità; rallegratevi nella speranza dell'eternità, non nel bagliore della vanità" [*Discorso* 171, 5; NBA XXXI/2, 827]. Mentre, continua sempre il santo Dottore, "quale è il gaudio del mondo? Godere dell'ingiustizia, godere di ciò che è turpe, godere di ciò che disonora, di ciò che è infame. Il mondo gode di tutte queste cose" [ibid., 4; 825]. E conclude: "Questi due modi di godere sono assai diversi tra loro, e sono addirittura in contrasto ... predomina il rallegrarsi nel Signore finché si spenga il rallegrarsi nel mondo" [ibid. 1; 821].

Avrete poi notato che nella seconda lettura l'Apostolo unisce all'invito di rallegrarsi l'invito di "pregare incessantemente". Cari fratelli e sorelle, la cosa è assai importante.

La proposta cristiana della gioia non è un calmante per i nostri quotidiani dolori, né ancor meno nasce dalla scarsa consapevolezza della durezza del mestiere di vivere.

L'apostolo Pietro scrivendo ad una comunità cristiana, perseguitata e tribolata da ogni genere di prove, dice: "umiliatevi sotto la potente mano di Dio... gettando in Lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi" [1Pt 5, 6-7]. La certezza di fede che Dio si prende cura di noi, conferisce alla nostra vita una base così solida, che nessuna tempesta potrà farla crollare nella disperazione. La preghiera di cui parla Paolo è la custode della nostra gioia nel Signore poiché preghiamo gettando in Lui ogni nostra preoccupazione: Egli si prende cura di noi.

Ma - qualcuno potrebbe pensare - come posso credere che Dio si prende cura di me, Lui che è tanto lontano, tanto estraneo a noi uomini, quanto l'immortale dai mortali, il giusto dagli ingiusti, l'onnipotente dai deboli? Essendo Egli immortale, giusto ed onnipotente, si abbassa fino a noi per diventare nostro prossimo ed esserci vicino. È la testimonianza che Giovanni ha reso e continua a rendere: "in mezzo a voi sta uno ... al quale non sono degno di

sciogliere il legaccio del sandalo". La vera sorgente della nostra gioia è la fede nell'incarnazione di Dio.

2. Cari fratelli e sorelle, la Sacra Visita Pastorale vi aiuti a prendere coscienza del fatto che partecipando alla vita della vostra comunità, voi partecipate alla vita della Chiesa. È nella Chiesa che riceviamo le ragioni della vera gioia: "beato il popolo il cui Dio è il Signore" [Sal 144 (145), 15]. Poiché è in essa, concretamente nella vostra parrocchia, che vi è predicata la fede nel Signore che si prende cura di voi; che vengono celebrati i Sacramenti, mediante i quali voi incontrate realmente l'autore della vostra gioia, il Signore risorto.

15 dicembre 2011 - Santa Messa presso la Fabbrica Ducati

Santa Messa presso la Fabbrica Ducati Bologna, 15 dicembre 2011

1. Cari amici, stiamo vivendo giorni tristi perché nel cuore si sta estinguendo la speranza: la speranza di assicurare un avvenire ai propri figli; la speranza di poter pensare ad una vecchiaia serena.

Possiamo descrivere, ad una prima osservazione, la nostra condizione nel modo seguente. Ciò su cui si conta per la vita, la normale sicurezza della nostra esistenza sembra si stia paurosamente sgretolando. Nulla dunque di certo, nulla di sicuro su cui basarsi?

Il Signore questa sera, cari amici, ci dice una straordinaria parola: "anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace: dice il Signore che ti usa misericordia". Esiste dunque qualcosa su cui fondarsi assolutamente incrollabile: più delle montagne e delle colline. È l'affetto di Dio per ciascuno di noi, l'alleanza che Egli ha siglato con ogni persona umana.

Forse non siamo convinti fino in fondo che esiste un tale Dio: un Dio cioè che si interessi, che si prenda cura di ciascuno di noi. L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Efeso dice che gli uomini, prima dell'incontro con Cristo, sono "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef 2, 12]. Si noti bene. L'essere privi di speranza non è la conseguenza semplicemente della negazione di Dio; è la conseguenza della negazione della sua presenza nel mondo. È il "vuoto della sua Provvidenza" che toglie al vivere umano ogni fondamento incrollabile.

Un grande pensatore cristiano del XIX secolo ha espresso in modo commovente questo pensiero. "Immagina un viandante solo e sperduto nel deserto; quasi bruciato dall'ardore del sole e all'estremo delle forze, ecco ch'egli trova una sorgente ... "Dio sia lodato – egli dice – ora sono salvo". Egli ha trovato soltanto una sorgente, e cosa non dovrebbe dire colui che ha trovato Dio? Anch'egli dovrebbe dire: "Dio sia lodato! Ho trovato Dio" Ora sono salvo"

[S. Kierkegaard, *L'immutabilità di Dio*, in *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, 950 (Trad. C. Fabro)].

Cari amici, "la fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale, l'affidabilità del reddito materiale, appunto, si relativizza [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Spe salvi* 8].

2. Ma la parola che il profeta ci ha detto, l'invito a fondare la nostra vita e la nostra speranza sulla roccia immutabile dell'amore di Dio comporta un disinteresse per le cose di questo mondo, la politica e l'organizzazione del lavoro, l'economia e la finanza? Ci dispensa dal dare all'uomo anche la possibilità di una speranza attinente a questa vita? Assolutamente no, cari amici.

Non c'è dubbio che la risposta a queste grandi domande esigerebbe un tempo ben maggiore a disposizione, dal momento che esse hanno accompagnato la coscienza dell'uomo moderno per secoli. Mi limito ad alcune osservazioni di fondo, e concludo.

La prima è che nessuna speranza, neppure terrena, può ragionevolmente aversi, se non mettiamo l'uomo, e la sua dignità, come il fine e lo scopo di ogni organizzazione politica e sociale. Ma nello stesso tempo, quando diciamo questo — e dobbiamo dirlo —, di quale uomo parliamo? Che "metro di misura" prendiamo per misurare la sua dignità? Il Santo Natale ci ricorda che "la misura della dignità dell'uomo è proprio il farsi uomo di Dio" [K. Wojtyła]. Ed ogni volta che si è cercato di escludere questa misura dall'orizzonte della vita umana, dalla costruzione della società umana, si è arrivati a distruggere l'uomo.

"La Chiesa non offre alcuna soluzione tecnica e non impone alcuna soluzione politica. Essa ripete: non abbiate paura. L'umanità non è sola davanti alle sfide del mondo. Dio è presente. È questo un messaggio di speranza, una speranza generatrice di energia che stimola l'intelligenza e conferisce alla volontà tutto il suo dinamismo" [Benedetto XVI].

La seconda ed ultima osservazione. Non sono nuove regole, nuovi trattati, nuove strutture che da sole possono garantire l'uomo. La vera forza è o non è insita nella libertà dell'uomo, perché la vera forza è l'amore di ciò che è bene e giusto. La vera forza sono uomini generosi, onesti, giusti. È questa la garanzia della consistenza della società, della nostra Nazione. E questa non è assicurata da niente e da nessuno, se non dalla salvezza offertaci da Cristo. Ecco perché ogni momento, ogni età può essere umana o disumana.

La parola del profeta giunge precisamente a queste profondità. La certezza che Dio ci ama, ci dona la garanzia che l'uomo non è abbandonato ad un destino impersonale. Egli, come abbiamo pregato nel salmo, può mutare il nostro lamento in danza.

24 dicembre 2011 - Santa Messa della Notte di Natale - Cattedrale di San Pietro

**Santo Natale. Messa della Mezzanotte
24 dicembre 2011, Cattedrale di San Pietro**

1. "L'angelo disse loro: non temete, ecco vi annunzio una grande gioia ... oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore". Queste parole rivolte dall'angelo ai pastori sono il riassunto di tutto il Vangelo. Esso è stato notificato all'uomo per la prima volta questa notte.

In sostanza, ai pastori – ad ogni uomo – viene detto che è nato "un salvatore, il Cristo Signore". Il segno di questo evento è indicato nel modo seguente: "troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". Dunque il salvatore è un bambino, nato in condizioni di grande povertà.

Se vogliamo approfondire il significato di questo annuncio recato da un angelo, è necessario che riprendiamo le due letture che abbiamo ascoltato prima della proclamazione del Vangelo.

Nella prima lettura si è parlato pure della nascita di un bambino: "un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio". Questa nascita è fonte di una profonda gioia, "come si gioisce quando si miete e come si esulta quando si divide la preda". Essa infatti è causa di liberazione da una antica schiavitù: "ha spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, e il bastone dell'aguzzino"; è fonte di una grande luce: "il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce".

Cari fratelli e sorelle, la pagina del profeta descrive bene la condizione umana, la nostra condizione. Quando si oscura l'occhio del nostro corpo, tutta la persona è nelle tenebre e non riesce più a muoversi senza pericolo. È avvenuto qualcosa di simile nel nostro spirito, che un grande poeta del secolo scorso descrive con queste domande: "dove è la vita che abbiamo perduto vivendo? Dove è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza? Dove è la scienza che abbiamo perduto nell'informazione?" [Th. S. Eliot, *La Rocca*, Parte prima; BVS, Milano 2004, 27].

La crescita enorme di conoscenze e di informazioni è stata accompagnata da una perdita della sapienza, della capacità cioè di rispondere alle grandi domande della vita: "dove è la sapienza che abbiamo perduto nella conoscenza?". Il profeta parla di un popolo "che camminava nelle tenebre"; di un popolo che abitava in una terra tenebrosa. Se infatti l'uomo non sa da dove viene; se non sa dove è diretto, come può muoversi? Cammina nelle tenebre; abita in una terra tenebrosa.

Il bambino preannunciato dal profeta e secondo le parole dell'angelo già nato, libera l'uomo da questa condizione: i pastori sono nella notte, ma "la gloria del Signore li avvolse di luce".

La ragione profonda del fatto che in questa notte, per la nascita di quel bambino, la dimora dell'uomo ha cessato di essere "una terra tenebrosa", è detta dall'apostolo Paolo nella seconda lettura. Riascoltiamo: "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". Nel bambino nato a Betlemme "è apparsa la grazia di Dio".

Dio ha cessato di abitare in una luce inaccessibile. Ci ha rivelato quali sono i suoi pensieri circa l'uomo: sono "grazia e misericordia". In questa notte ci è stato svelato il vero nome di Dio: "è apparsa la grazia di Dio apportatrice di salvezza". Egli è venuto a prendersi cura di ciascuno di noi; a prenderci per mano per condurci alla vera vita.

2. Cari amici, forse questo Natale è attraversato da preoccupazioni gravi, da tristezze profonde, forse anche da cupi pensieri. Penso in questo momento alle famiglie nelle cui case si è abbattuta la tragedia della disoccupazione; penso alle famiglie alle quali una grave povertà mette a rischio l'accesso a beni e servizi fondamentali; penso ai nostri giovani insidiati dalla paura quando pensano al loro futuro: paura di non trovare un lavoro; paura di non poter formare una famiglia.

È per uomini e donne che vivono in questa situazione che è detta soprattutto la parola dell'angelo: "non temete ... oggi vi è nato un salvatore".

Riprendete coraggio: Dio questa notte si è fatto uno di noi; colla sua incarnazione si è unito in un certo modo a ciascuno di noi. L'amore che Dio ci ha dimostrato questa notte è più forte di ogni nostra tribolazione: "quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come di aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi" [Is 40, 31].

25 dicembre 2011 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale di San Pietro

Natale di Nostro Signore. Santa Messa del Giorno Cattedrale di San Pietro, 25 dicembre 2011

1. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre". Cari fratelli e sorelle, la nostra condizione umana e la qualità della nostra vita dipendono dal fatto se riteniamo che queste parole narrano un evento realmente accaduto oppure sono il risultato di speculazioni religiose o mitologiche. Che cosa dicono quelle parole?

Che il Verbo, il Figlio di Dio, ha assunto una natura umana per realizzare in essa la nostra salvezza. L'apostolo Paolo narra questo evento in maniera drammatica: "[Cristo Gesù], pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini" [Fil 2, 6-7]. Dunque, uno di noi: concepito e partorito da una donna, che ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha amato con cuore d'uomo, è Dio. Non pensate ad una sorta di "figura mitologica" in parte Dio e in parte uomo; né al risultato di una qualche fusione o confusione della divinità coll'umanità. Si è fatto uomo rimanendo vero Dio: Dio è con noi; Dio "venne ad abitare un mezzo a noi".

Vi ho detto che dalla fede in questo evento o dalla sua negazione come evento realmente accaduto; dal ritenere vere o false quelle parole del Vangelo dipende la nostra condizione umana, dipende interamente la qualità della nostra vita. In poche parole: è dalla fede nel fatto dell'incarnazione del Verbo che dipende interamente il nostro destino.

Per quale ragione? Perché dalla verità o meno di quel fatto dipende se l'uomo, e come singolo e come società, è affidato esclusivamente a se stesso e alle sue capacità oppure se la sua sorte, e personale e sociale, è ormai definitivamente condivisa con Dio medesimo. Siamo tutti imbarcati, ma sulla nostra barca c'è Dio stesso o siamo soli?

C'è in questo qualcosa di molto profondo. Come avete sentito, la pagina evangelica denota coloro che non credono al fatto dell'incarnazione come "le tenebre che non accolgono la luce"; come coloro che "non riconoscono nel Verbo fattosi carne la luce vera che illumina ogni uomo"; la luce per mezzo della quale il mondo fu creato.

Cari fratelli e sorelle, anche l'occhio più sano ha bisogno di essere illuminato da una sorgente luminosa per vedere: non può produrre da se stesso l'atto della visione. Così anche la nostra ragione è guida assai incerta se non è illuminata dalla luce del Verbo fattosi carne. Disperata o rassegnata, lasciata a se stessa la nostra ragione giunge alla fine a negare l'esistenza della verità o comunque la capacità di conoscere verità che non siano a misura della nostra intelligenza.

Ma c'è qualcosa di più grave. Come abbiamo sentito, tutto è stato fatto per mezzo del Verbo. Se si toglie questo fondamento ultimo dell'intima intelligibilità del reale, tutto svanisce nell'indifferenza e nel non senso. Viene dato il primato all'irrazionale, al caso o alla necessità, e si riconduce a questo anche la persona umana colla sua libertà. È una sorta di collasso della realtà nel non senso.

"A quanti però l'hanno accolta", continua il santo Vangelo, "ha dato il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome". Questo è il vero cambiamento della condizione umana: "ha dato il potere di diventare figli di Dio". Si istituisce un nuovo rapporto con Dio, fondato sul fatto che facendosi uomo, il Verbo ha reso partecipe l'uomo della sua condizione divina. "Oh, grande benevolenza! grande misericordia!" esclama S. Agostino. "Era il Figlio unico, e non ha voluto rimanere solo ... L'unico Figlio che [il Padre] aveva generato e per mezzo del quale tutto aveva fatto, questo Figlio lo inviò nel mondo, perché non fosse solo, ma avesse dei fratelli adottivi" [*Commento al Vangelo di Giovanni* 2, 13; NBA XXIV, 39].

2. Cari fratelli e sorelle, che la nostra beatitudine eterna sia decisa dall'accettazione di un fatto storico, è lo scandalo permanente della proposta cristiana. Ma oggi è in atto una presentazione della proposta cristiana che viene privata di ogni scandalo. Ciò avviene ogni volta che si riduce il cristianesimo ad una dottrina religiosa o morale, mettendo in secondo piano la persona del Verbo incarnato. Ciò avviene anche nella solennità odierna quando il grande fatto dell'incarnazione diventa occasione per parlare d'altro: la pace, la fraternità, l'accoglienza, e così via.

Cari amici, la vera unica ultima domanda è alla fine una sola: è vero o no che il bambino oggi nato da Maria è Dio? Il resto, senza la risposta a questa domanda, sono chiacchiere che servono solo ... a far prendere un po' d'aria ai denti.

"Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere".

30 dicembre 2011 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

Festa della Sacra Famiglia
Parrocchia della Sacra Famiglia, 30 dicembre 2011

1. Cari fratelli e sorelle, un solo grande insegnamento percorre le tre pagine della Sacra Scrittura che abbiamo appena ascoltato: la vita dell'uomo è dono di Dio. La Scrittura ci dona questa certezza attraverso la vicenda di Abramo e Sara, e l'offerta che Maria e Giuseppe fanno del bambino Gesù al tempio.

"Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia". E nella seconda lettura si ribadisce la stessa verità colle seguenti parole: "per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre, perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso".

Questa certezza che la vita trasmessa dai genitori ha la sua origine in Dio, appartiene alla rivelazione biblica ed è stata costantemente insegnata dalla Chiesa.

"Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo; prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato" [Ger 1, 5], dice il Signore al suo profeta Geremia. È profondamente commovente la parola che una madre di sette figli dice a loro per confortarli nella fedeltà alla Legge di Dio: "Non so come siete apparsi nel mio grembo; non io vi ho dato lo spirito e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore del mondo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti..." [2 Mac 7, 22-23].

Non siamo dunque frutto del caso o il risultato fortuito di leggi biologiche. All'origine di ciascuno di noi, dell'esserci di ciascuno di noi sta un atto d'amore di Dio creatore; fin dal grembo materno ciascuno di noi è stato il termine personalissimo dell'amorosa e paterna Provvidenza divina.

Cari fratelli e sorelle, questa verità che oggi la parola di Dio ci dona, ci fa comprendere e la grande dignità di ogni persona umana e la sublime dignità dell'amore coniugale.

Ogni persona umana è in un rapporto diretto ed immediato con Dio creatore. Essa non è proprietà di nessuno, e di essa nessuno può disporre.

È per questo che l'aborto, cioè l'uccisione deliberata e diretta, comunque venga attuata, chirurgicamente o chimicamente, di una persona umana già concepita e non ancora nata, è, come lo definisce il Concilio Vaticano II, un "delitto abominevole" [Cost. past. *Gaudium et spes* 51]. La vita umana, in qualunque stadio, è sacra ed inviolabile; in essa si rispecchia la stessa inviolabilità del Creatore.

Ma il fatto che all'origine di ogni persona umana ci sia un atto creativo di Dio, getta anche una luce particolare sull'amore coniugale. Esso è il tempio in cui Dio celebra la liturgia del suo amore creativo. Come dunque esso deve essere splendente di santità! È per questo che il divino Redentore ha elevato il matrimonio alla dignità di Sacramento: perché gli sposi fossero santi nel corpo e nello spirito.

2. La grande verità che oggi la Parola di Dio ci insegna e la conseguenza etica derivante da essa – ogni vita umana è un bene che non è a disposizione di nessuno – possono essere accolte anche dalla ragione retta. Ed infatti esse hanno costituito uno dei pilastri portanti della nostra civiltà occidentale: il pilastro della dignità incommensurabile di ogni persona.

Ora la nostra civiltà si è ammalata e mortalmente. Perché si è verificato questo? Perché essa si è distaccata dalla piena verità sull'uomo; ha perso la vera misura del valore incondizionato di ogni persona umana.

Alcuni sintomi di questa grave malattia: la distinzione fra vita degna e vita indegna di essere vissuta; la negazione del carattere di persona all'embrione; la progressiva legittimazione del suicidio e quindi dell'assistenza ad esso; il cambiamento sostanziale della definizione della professione medica, non più univocamente orientata alla vita.

Cari amici, come credenti e come persone ragionevoli non possiamo rassegnarci a questa deriva. Non si fa luce in una stanza piombata nel buio discutendo sulla natura fisica della luce, ma riaccendendola.

La Chiesa oggi prega per ogni famiglia perché sia questa luce: luce che mostri la verità e la bellezza del vero amore.

31 dicembre 2011 - Solenne Te Deum di fine anno - San Petronio

Primi Vespri della Solennità di Maria Santissima Madre di Dio
Solenne Te Deum di fine anno
Basilica di S. Petronio, 31 dicembre 2011

Ancora una volta il Signore ci dona di ritrovarci nella basilica del nostro Santo Patrono, in questa sera così carica quest'anno di inquietudini e al contempo così bisognosa di speranza. L'augurio che ci scambiamo non nasce forse da questo bisogno?

1. Se viviamo non superficialmente questo momento, prendiamo coscienza in primo luogo della fragilità della nostra vita; di come essa si distenda e si disperda nel tempo. È il segno, questo, di una condizione mortale. In fondo, il passare degli anni ci tiene desti in questa consapevolezza.

Abbiamo celebrato i Vespri della divina maternità di Maria, dando così inizio alla celebrazione dell'Ottava del Natale. La coincidenza dell'ultima sera dell'anno con il mistero della maternità di Maria ci fa capire che il tempo, dopo il parto della Vergine, non è più come prima. Dio, diventando uomo nel grembo di Maria, ha voluto come vestirsi del tempo; come ogni uomo è soggetto al tempo, così anche Dio vi si è assoggettato.

Entrando nel tempo, ha reso il tempo umano un tempo di salvezza, poiché esso ormai è pieno della sua Presenza. L'evento dell'incarnazione del Verbo e della sua morte e risurrezione non appartiene infatti solo al passato. Esso nella predicazione e nella liturgia della Chiesa è una Presenza sempre attuale. All'uomo di ogni luogo e tempo è data la possibilità di incontrarla mediante la fede e di essere liberato dalla sua condizione mortale. Di questo dobbiamo prendere coscienza, specialmente l'ultima sera dell'anno.

Non siamo più consegnati agli esiti incerti ed oscuri della storia; un evento fortuito dell'evoluzione della materia. "*Stat Crux dum volvitur mundus*": abbiamo la roccia sicura in quell'evento che è accaduto nel grembo di Maria. In esso Dio si è alleato per sempre con l'uomo.

In ogni momento pertanto ci vengono offerte due possibilità; o ritenere che il tempo sia il nostro destino invincibile oppure incontrare Colui che si è assoggettato al tempo, ma per introdurci nell'eternità. Siamo ostaggi del tempo, ma cittadini dell'eternità. La fede nel Figlio di Maria vince il tempo.

2. La sera dell'ultimo dell'anno, o comunque in questi giorni siamo anche soliti fare bilanci del passato anno e previsioni per l'anno che domani inizia.

Anch'io non mi rifiuto a questa consuetudine. Lo faccio però dal punto di vista di una lettura credente della vicenda umana. Mi riferisco alle vicende che abbiamo vissuto in questi ultimi mesi, anzi in questo anno, alle quali anche la nostra città non poteva rimanere estranea.

La situazione in cui siamo entrati non può essere compresa se ci limitiamo alle pur necessarie analisi economiche, sociali, e politiche. Essa ci provoca ad una lettura più profonda. È a questo livello che deve porsi l'interpretazione del Vescovo.

Il grave travaglio che stiamo vivendo, non ha la sua origine ultima nel mercato, come se il suo sviluppo comportasse ipso facto la morte dei rapporti autenticamente umani. Ha la sua origine nell'aver pensato che l'unica forza motrice della produzione fosse e dovesse essere il

proprio esclusivo interesse privato. È la concezione dell'uomo che sta alla base del nostro sistema economico, la causa ultima della situazione in cui ci troviamo.

"La sapienza della Chiesa ha sempre proposto di tener presente il peccato originale anche nell'interpretazione dei fatti sociali e nella costruzione della società ... All'elenco dei campi in cui si manifestano gli effetti perniciosi del peccato, si è aggiunto ormai da molto tempo anche quello dell'economia" [BENEDETTO XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* 34, 1].

Non è entrato quindi in crisi un sistema economico semplicemente, ma un sistema etico-culturale. Bisogna prenderne coscienza, e rispondere a questa "provocazione".

"Nel ventre tuo si raccese l'amore", canta il Poeta per dirci l'evento che celebriamo questa sera e domani: la divina maternità di Maria. È questa la forza associativa: l'amore che si raccese nel grembo di una Donna. Lo sviluppo economico, sociale, e politico ha bisogno di questa forza se vuol essere veramente umano. "Nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto nella normale attività economica" [Ibid. 36,4]

3. Questa meditazione sul tempo abitato da una Presenza e sulle due forze che in esso operano, ci conduce finalmente a dare a questa celebrazione il suo vero carattere: di *ringraziamento* per tutto il bene che l'anno trascorso ci ha portato; la *richiesta di perdono* per tutte le colpe personali e sociali commesse in questa città durante l'anno trascorso.

Dobbiamo avere tutti il coraggio di guardare, senza pregiudizi, dove sta andando la nostra città; quale attenzione essa presta, a tutti i livelli, alla difesa e promozione della famiglia fondata sul matrimonio, elemento fondamentale del bene comune; quale attenzione essa presta al lavoro, perché non ne sia limitata la possibilità (disoccupazione; sotto-occupazione); quale attenzione presta ai poveri, in preoccupante crescita numerica; quale attenzione presta ai giovani, ai quali stiamo impedendo di guardare al loro futuro con speranza: gli ultimi dati sulla disoccupazione giovanile sono spaventosi; come non pensare che in questo modo distruggiamo il nostro futuro? In nome di Dio, scongiuro tutti coloro che hanno responsabilità pubbliche: mettete al primo posto del vostro impegno l'accesso dei giovani al lavoro. Questa sera dunque dobbiamo anche chiedere perdono di tutto ciò che ci spacca dentro, e ci disgrega gli uni dagli altri. Bene perciò facciamo a dire al Signore fra poco: "sia su di noi la tua misericordia, Signore, poiché in te abbiamo sperato".

Che la Madre di Dio, la Vergine di S. Luca, non cessi di essere "presidio ed onore" della nostra città. Così sia.

2012

1 gennaio 2012 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

Solemnità della Madre di Dio Cattedrale, 1 gennaio 2012

1. L'inizio del nuovo anno, dono di Dio, coincide colla celebrazione della divina maternità di Maria nell'ottava del Natale. Ha fatto bene la tradizione liturgica della Chiesa a far coincidere inizio dell'anno e maternità di Maria. Questa è infatti l'inizio del nuovo tempo; ha fermato il ripetersi circolare sempre uguale dei giorni e degli anni, indirizzando il loro corso verso la pienezza del tempo, la beata eternità che è il nostro definitivo destino. "Dal grembo verginale" dice la Liturgia "è scaturita per tutto il genere umano la salvezza e la pace".

Ma il S. Padre Benedetto XVI ci invita quest'anno a guardare alla maternità di Maria come il modo con cui il Figlio di Dio è stato educato a vivere umanamente; il modo con cui Egli è stato introdotto nella nostra realtà umana.

Un Padre della Chiesa ha scritto: "il Verbo di Dio ... divenne figlio dell'uomo per abituare l'uomo ad accogliere Dio ed abituare Dio ad abitare nell'uomo secondo il beneplacito di Dio" [S. Ireneo, *Contro le eresie* III, 20, 2]. È un'eco della parola di S. Paolo appena ascoltata: "Dio mandò il suo Figlio nato da donna... perché ricevessimo l'adozione a figli". Nella sua maternità Maria è stata incaricata della più grande opera educativa: educare Dio a vivere umanamente; a pensare, ad amare, a lavorare come uomo.

Il primo atto educativo che Maria compie è narrato, come abbiamo sentito, nel S. Vangelo nel modo seguente: "quando furono passati gli otto giorni per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù". Il bambino è introdotto nella vita del suo popolo, in vista del compimento della sua missione.

Guardando in questo modo al mistero della maternità di Maria come mistero di educazione del Figlio di Dio, non possiamo non guardare a coloro che sono oggetto particolare della cura educativa, i nostri giovani.

Inizio del nuovo anno, maternità di Maria, educazione dei giovani sono i tre "*inizi*" che la Chiesa oggi vuole che uniamo nello stesso sguardo. Il Santo Padre ha dato come tema all'odierna giornata della pace "Educare i giovani alla giustizia e alla pace".

2. Volendo riflettere molto brevemente su questo tema, e nel rispetto del genere proprio di un'omelia liturgica, mi limito ad alcuni punti essenziali del Messaggio del Santo Padre, invitandovi a leggerlo per intero.

L'educazione, cari fratelli e sorelle, costituisce il legame propriamente umano fra le generazioni: è la generazione dei padri che introduce nella vita la generazione dei figli. Non è semplicemente la comunicazione e l'apprendimento di un "saper fare", di un insieme di regole di comportamento. È la partecipazione che la generazione dei padri fa alla generazione dei figli *di un progetto di vita*. "Per questo" scrive il S. Padre "sono più che mai

necessari autentici testimoni, e non meri dispensatori di regole e di informazioni ... Il testimone è colui che vive per primo il cammino che propone" [2, cpv. 1°].

Quali sono le dimensioni o gli aspetti più importanti della comunicazione che la generazione dei padri fa alla generazione dei figli, di un progetto di vita? Più semplicemente: a che cosa oggi le giovani generazioni devono essere educate? Alla **verità** e alla **libertà** – dice il S. Padre – alla **giustizia** e alla **pace**.

Non è ora il momento di riflettere su ciascuno di questi fondamentali beni umani. Mi limito ad un paio di riflessioni e concludo.

La prima. Educare alla verità [cfr. tutto il n° 3]. La vera radice delle gravi tribolazioni che stiamo attraversando, a causa delle quali "sembra quasi che una coltre di oscurità sia scesa sul nostro tempo e non permetta di vedere con chiarezza la luce del giorno" [1, cpv. 2°], è l'aver costruito tutta la nostra civiltà – la filosofia, la scienza, gli ordinamenti giuridici e politici, l'economia e la finanza – su una falsa immagine dell'uomo. Ripeto a voi ciò che dissi alcuni giorni or sono alle maestranze della Ducati: nessuna speranza, neppure terrena, può ragionevolmente aversi, se non mettiamo l'uomo, e la sua dignità, come il fine e lo scopo di ogni organizzazione politica e sociale. Ma nello stesso tempo, quando diciamo questo – e dobbiamo dirlo -, di quale uomo parliamo? Che "metro di misura" prendiamo per misurare la sua dignità? Il S. Natale ci ricorda che "la misura della dignità dell'uomo è proprio il farsi uomo di Dio" [K. Wojtyła]. Ed ogni volta che si è cercato di escludere questa misura dall'orizzonte della vita umana, dalla costruzione della società umana, si è arrivati a distruggere l'uomo.

La seconda ed ultima. L'educazione alla giustizia [cfr. n° 4]. Cari amici, non possiamo trasmettere ai nostri giovani un progetto di vita associata – poiché di essa si tratta quando si tratta di giustizia – che ritiene la giustizia medesima una semplice convenzione umana, una contrattazione di opposti interessi. Se così continueremo a fare, porremo a base delle nostre società esclusivamente i criteri dell'utilità, del profitto e dell'avere.

Stiamo celebrando il mistero della divina maternità. Non possiamo dimenticare che fu una maternità disprezzata, emarginata, cacciata come non fosse necessaria.

Le vie dell'educazione alla verità e alla giustizia sono difficili. Ma la maternità di Maria è un inizio assoluto, una via di non ritorno: "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio". E Dio non si pente di questo invio; non ritira le sue promesse. "Guardiamo con maggior speranza al nostro futuro, incoraggiamoci a vicenda nel nostro cammino" e non defraudiamo i nostri giovani di ciò che soprattutto ci chiedono: essere educati alla verità, alla libertà, alla giustizia, alla pace. Così sia.

Solennità dell'Epifania Cattedrale di San Pietro, 6 gennaio 2012

1. "I Gentili ... sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo". Cari fratelli e sorelle, questo è il grande evento che stiamo celebrando: la chiamata di tutte le genti a formare in Cristo un solo corpo, una sola Chiesa.

Saluto con particolare affetto e rispetto tutte le comunità nazionali presenti nella nostra città. La loro presenza rende ancor più visibile il mistero che oggi è rivelato. "Parliamo lingue diverse e abbiamo differenti abitudini di vita, differenti forme culturali, e tuttavia ci troviamo subito uniti insieme come una grande famiglia". La ragione è che "siamo tutti toccati dall'unico Signore Gesù Cristo" [Benedetto XVI, *Discorso alla Curia Romana* (22. 12. 2011), 1]. È che il Padre chiama tutti "a formare lo stesso corpo".

La chiamata dei Magi ed il loro incontro con Gesù sono l'anticipo di quanto sarebbe poi accaduto dopo la risurrezione di Gesù, colla predicazione del Vangelo. "Riconosciamo dunque, carissimi, nei Magi adoratori di Cristo le primizie della nostra vocazione e della nostra fede, e con l'animo ricolmo di gioia celebriamo gli inizi della nostra beata speranza" [S. Leone Magno, *Sermone 13*, 4. 1].

2. La narrazione evangelica non solo narra l'inizio della nostra – di noi, intendendo, gentili – salvezza, ma ci fa capire quale è il cammino che la persona umana compie per incontrare Gesù, il Verbo incarnato.

"Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo". Cari amici, l'inizio della fede consiste normalmente nel bisogno che l'uomo sente di verità, di luce, di risposte vere alle grandi domande della vita. I Magi erano astronomi, videro un fenomeno celeste straordinario. Non mettono a tacere la loro ragione; non censurano le loro domande. Da mero fatto celeste, osservabile da tutti, diventa per i Magi un "segno": qualcosa che rimanda ad un significato ulteriore. Il cammino che porta a Gesù inizia dal ridestarsi della nostra ragione, tesa a comprendere ciò che accade in noi e fuori di noi.

Ma in che modo il Padre mette in movimento ciascuno di noi? quale è la "stella" che ridesta la nostra ragione e quindi la nostra libertà ad iniziare il cammino della fede? Dio ci stimola e ci chiama, nascosto, per così dire, sotto il nostro desiderio di beatitudine, di felicità vera e piena. Dio è sempre presente in ciascuno di noi, altrimenti non potremmo metterci alla sua ricerca. Ma è presente in modo indiretto, nascosto sotto il nostro desiderio di beatitudine. Quando infatti desideriamo essere felici, di una felicità piena e duratura; quando ci rendiamo conto che ogni bene creato è incapace di rispondere a questa esigenza, che cosa stiamo cercando in realtà se non l'incontro con Gesù? Con Gesù che disse alla samaritana: "chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete" [Gv 4, 13-14].

Il desiderio di questa acqua è ciò che preannuncia la venuta del Signore e consente di riconoscerlo quando si rivela: "entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratisi lo adorarono".

"I vostri ardenti desideri" scrive S. Agostino "ci sembrano delle mani invisibili, con le quali bussate ad una porta invisibile, perché invisibilmente vi si apra e invisibilmente possiate entrare" [*Esposizione sul Salmo 103*, 1; NBA XXVII, 633].

3. Cari amici, alla luce dell'esperienza dei Magi possiamo renderci conto di quale sia l'insidia più subdola alla fede: ciò che rende non difficile, ma impossibile perfino iniziare il cammino verso l'incontro con Gesù. È la *mutilazione della nostra umanità*, che assume solitamente due attitudini.

La prima è di restringere l'uso della nostra ragione a ciò che è constatabile, misurabile, e verificabile. I Magi non si accontentarono di studiare un fenomeno celeste; la loro ragione penetrò più a fondo, e nel fenomeno videro un "segno". Solo una ragione che non censura il suo naturale desiderio di vedere Dio, è capace di una intelligenza della realtà oltre ciò che appare.

La seconda mutilazione della nostra umanità è ancora più grave. Consiste nel restringere la misura del nostro desiderio; nel continuare a cercare ostinatamente la propria beatitudine esclusivamente nei beni creati. Un grande diagnostico della nostra condizione ha descritto stupendamente questa mutilazione del nostro desiderio. "Verrà il tempo in cui l'uomo non scaglierà più il dardo del suo desiderio al di là dell'uomo; e la corda del suo arco avrà disimparato a vibrare" [F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Proemio § 5; Bompiani, Milano 2010, 235].

Concludo con l'invito che Agostino rivolge all'uomo: "si convertano, dunque, e ti cerchino, poiché tu non hai abbandonato la tua creatura ... si convertano, ed ecco, sei lì, nel loro cuore: nel cuore di coloro che ti riconoscono e si gettano in te" [*Confessioni* V, 2. 2].

I Magi riconoscono ed adorano; hanno trovato la risposta al loro desiderio. In Gesù riconosciamo e adoriamo il Figlio di Dio fatto uomo: e questo è tutto.

15 gennaio 2012 - Domenica Seconda per Annum - Cattedrale di San Pietro

Domenica Seconda per Annum
Cattedrale, 15 gennaio 2012

Conclusa la celebrazione del mistero natalizio, iniziamo il nostro cammino di fede per entrare sempre più profondamente nella comunione con Gesù il nostro Salvatore; per avere

una comprensione sempre più intima del mistero dell'incarnazione del Verbo, celebrata nel tempo natalizio, e del mistero pasquale, che celebriamo dal cinque all'otto aprile.

A tale scopo la Chiesa oggi ci invita a meditare una pagina del Vangelo nella quale viene narrato il cammino che ci introduce nel mistero del Signore. È una pagina dunque assai importante, perché è come il "navigatore" che guiderà il nostro cammino di domenica in domenica.

1. Di che cosa dunque tratta la pagina evangelica? Di come due uomini, Andrea e un altro, scoprono il mistero di Gesù, giungono alla conoscenza della sua persona.

La vicenda inizia con una domanda che Gesù ci rivolge e che, all'inizio della sua ricerca, ci costringe ad essere sinceri con se stessi: "**che cercate?**".

È la prima parola che nel Vangelo secondo Giovanni Gesù dice. Ed è una domanda assai importante, che deve porsi chiunque si mette al seguito di Gesù: "che cosa veramente cerchi, volendo seguire Gesù?". C'è infatti ricerca e ricerca: le folle cercavano Gesù per farlo re! C'è chi si rifiuta perfino di cercare, ritenendo di bastare a se stesso.

"**Gli risposero ... dove dimori?**". Ecco la vera ricerca di Gesù. L'autentico ricercatore del suo Volto è colui che desidera sapere dove "dimora" il Signore. Gesù infatti vuole che il suo discepolo "dimori" con Lui per sempre. "Ritournerò a prendervi con me: così dove sono io sarete anche voi" [Gv 14, 3]. Nella preghiera rivolta al Padre immediatamente prima della sua passione, Gesù prega: "Padre, voglio che coloro che mi hai dato siano anch'essi con me là dove sono io" [Gv 17, 24]. Poiché dunque Gesù vuole che il suo discepolo sia dove è Lui, la prima domanda che questi deve fargli è: "dove dimori?".

Cari fratelli e sorelle, non pensate ad una dimora materiale fatta di pietre. Il vero significato della domanda del discepolo è: "quale è la tua vita, il tuo modo di esistere, il mistero della tua persona?".

Gesù risponde a chi gli rivolge sinceramente questa domanda: "**venite e vedrete**". Queste parole hanno un senso ovvio: "seguitemi e vedrete dove abito". Ma esse nascondono sotto questo significato ovvio un significato più profondo. È un cammino che conduce all'*incontro con Gesù*. E l'incontro è indicato con la parola "vedrete". Non è la vista propria dei nostri occhi, è la vista che è propria della fede, la quale ci rende capaci di riconoscere che Gesù è il nostro Salvatore vedendo nella umanità la gloria di Dio.

La fede che ci fa incontrare Gesù. Essa è in noi la luce divina che ci fa vedere in Gesù il Figlio di Dio fattosi uomo per la nostra salvezza: "noi vedemmo la sua gloria, gloria dell'Unigenito del Padre".

L'incontro con Gesù a che cosa conduce? "**si fermarono presso di lui**". Si costituisce una vita di unione col Signore: noi con Lui e Lui con noi. Anzi noi in Lui e Lui in noi: "come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi: rimanete nel mio amore" [Gv 15, 9]. Questo mistero di unione col Signore è la Chiesa. "Fermarsi presso di Lui" equivale a "rimanere radicati e fondati" nella Chiesa.

2. Cari fratelli e sorelle, come accennavo all'inizio, questo racconto evangelico ha un carattere esemplare di modello del *cammino di ogni discepolo del Signore*. Nella vocazione dei primi due discepoli, la parola di Dio ci mostra l'archetipo di ogni chiamata a divenire discepolo di Gesù.

Questa parola ha dunque una particolare importanza per voi che fra poco chiederete alla Chiesa di iniziare il vostro cammino verso il Diaconato permanente.

Esso infatti è una forma particolare del discepolato del Signore, della sua sequela.

Durante la preparazione la vostra fede diventi sempre più intelligente, perché "Dio che disse: rifulga la luce nelle tenebre, rifulga nei vostri cuori, per farvi risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Gesù" [cfr. 2 Cor 4, 6]. Così sia.

21 gennaio 2012 - Esequie di don Gian Paolo Trevisan - Santa Maria di Galliera

**Esequie di don Gian Paolo Trevisan
Santa Maria di Galliera, 21 gennaio 2012**

Testi liturgici:

1° lettura: Lam 3, 17-26 [p. 816]

2° lettura: Rom 31-35. 37-39 [p. 838]

Vangelo: Gv 6, 37-40

1. Cari fratelli e sorelle, il profeta Geremia ha dato voce a ciò che in questo momento dimora nel nostro cuore: soprattutto nel cuore del Vescovo, nel cuore dei nostri presbiteri accorsi così numerosi.

Affidiamo alla misericordia di Dio colla preghiera del cristiano suffragio don Gian Paolo, un sacerdote ancora giovane e amante del suo popolo; che è stato ricco di sapienza pastorale e di zelo pastorale. E lo facciamo pensando alla già grande fatica di assicurare a voi fedeli la presenza del sacerdote nella vostra comunità e nella vostra chiesa.

Come non dire: "sono rimasto lontano dalla pace, ho dimenticato il benessere"? e non essere tentati di aggiungere: "è scomparsa la mia gloria, la speranza che mi veniva dal Signore"? Nel breve volgere di pochi mesi ci è stato tolto un sacerdote che era vero discepolo del Signore, sereno e mite testimone del Suo Vangelo. Di tutto questo ora "ben si ricorda l'anima mia, e si accascia dentro di me".

Ma l'apostolo Paolo nella seconda lettura ci solleva e ci consola, nella luce di una Parola che risolve alla radice l'enigma della morte, di questa morte.

"Chi ci separerà dall'amore di Cristo?", ci dice l'Apostolo. Esiste qualcosa di assolutamente incrollabile: è l'amore con cui Cristo ci ama. Esso è incondizionato. Fra i possibili

oppositori – notatelo bene – a questo amore; fra le possibili cause che potrebbero separarcene, l'Apostolo mette "la morte".

Cari fratelli e sorelle, questa è una delle più grandi parole dettaci dal Signore. Chi mediante la fede e i sacramenti ha creduto e si è unito al Signore; chi è entrato nello spazio del suo amore, non ne uscirà più perché neppure la morte porrà termine a questa alleanza di Dio con l'uomo in Cristo. La vera divaricazione fra gli uomini non è fra l'essere morti o l'essere vivi. Ma la vera differenza determinante si stabilisce fra il vivere in Cristo e con Cristo o il vivere separati da Lui. L'amore di Dio in Cristo è la mano che ci è tesa perché non sprofondiamo nell'abisso della morte; è l'amore che Cristo ha per ciascuno di noi la forza che ci fa camminare continuamente sul mare della nostra precarietà. "In tutte queste cose noi siamo più che vincitori, grazie a Colui che ci ha amati". Più che vincitori della nostra desolazione; del dolore di un'assenza.

Dirò dunque col profeta: "questo intendo richiamare nel mio cuore, e per questo voglio riprendere speranza. Le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie, grande è la sua fedeltà".

2. Cari amici, che don Gian Paolo abbia vissuto i mesi della sua terribile malattia nella luce della Parola che il Signore ci ha detto attraverso S. Paolo, molti lo possono testimoniare ed anch'io lo posso testimoniare.

Abbiamo fatto insieme nell'agosto scorso il pellegrinaggio a Lourdes. Visibilmente provato e sofferente, non ha mai voluto mancare a nessuna celebrazione. Ma soprattutto, tutti siamo rimasti ammirati dall'impegno apostolico nelle confessioni.

La dedizione al ministero pastorale era in lui radicata e fondata in una profonda vita di orazione. Egli mi ha confidato che per tutta la vita fin da giovanissimo desiderava farsi monaco. Fu un atto di grande obbedienza al Signore e alla Chiesa, che lo spinse al sacerdozio diocesano.

Ma è stato soprattutto durante la malattia che ha testimoniato la sua vita col Signore. Ogni volta che lo visitavo, rimanevo colpito dalla sua pace interiore; ed ogni volta che chiedevo, mi rispondeva sempre che non soffriva, anche sabato sera quando lo vidi per l'ultima volta. E tutti sappiamo quanta sofferenza comporta la malattia che lo colpì.

[lettura del testamento]

Cari fedeli di S. Venanzio e di S. Vincenzo avete perso un grande parroco, ma avete guadagnato un grande intercessore presso il Signore.

Ora che don Gian Paolo vede tutto nella verità di Dio, voglia egli intercedere per voi; voglia intercedere per la nostra Chiesa, perché non sia privata dei sacerdoti.

Alla fine, "è bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore".

22 gennaio 2012 - Relazione «La Familiaris consortio trent'anni dopo» - Associazione AMBER - []

La *Familiaris consortio* trent'anni dopo
Bologna, Associazione AMBER, 22 gennaio 2012

[]

Due sono le domande che possono sorgere in noi ogni volta che ricordiamo un documento del passato: in che cosa oggi la situazione in cui fu scritto è mutata? Il documento in questione è ancora in grado di orientarci oggi? Nella riflessione che segue cercherò di rispondere a queste due domande. Essa pertanto sarà divisa in due parti: la condizione attuale del matrimonio e della famiglia e la Familiaris Consortio [da ora in poi FC]; la FC documento-base del nostro impegno per il matrimonio e la famiglia.

1. FC e condizione attuale.

Penso che nei tre decenni che ci separano dalla pubblicazione di FC sia accaduto un cambiamento radicale nel modo occidentale di considerare il matrimonio e quindi la famiglia; sia accaduta nella cultura occidentale una vera svolta epocale. Cercherò di descriverla per sommi capi.

La proposta cristiana circa il matrimonio e la famiglia, l'Occidente ha sempre avuto difficoltà ad accettarla sul piano pratico. È stato un atteggiamento che potrei riassumere nel modo seguente: "questo modo di concepire e di proporre il matrimonio è vero, è bello, ma non è praticabile nella sua interezza". In breve: non è la sua *verità* in questione, ma la sua *praticabilità*. Soprattutto era giudicata tale la dottrina cristiana circa l'indissolubilità e, soprattutto dal secolo scorso, la dottrina circa la procreazione responsabile.

Questa, diciamo, contestazione ha anche indubbiamente favorito un approfondimento, una sempre maggiore precisazione da parte della Chiesa della sua dottrina. E da Leone XIII in poi gli interventi magistrali sono andati via via crescendo, fino all'imponente magistero del beato Giovanni Paolo II.

In questi ultimi decenni tuttavia è avvenuta, ed è ancora in atto, una vera svolta epocale. Non è la praticabilità della proposta cristiana che è messa in questione; è la sua verità. Anzi è andata messa in discussione progressivamente la verità dell'istituto matrimoniale come tale. Mi spiego, partendo proprio da questo punto.

Da sempre, l'Occidente aveva pensato che l'istituto matrimoniale, pur nella varietà delle forme in cui era giuridicamente regolamentato e quotidianamente vissuto, avesse una sua propria *natura*. Non tutto nel matrimonio è convenzionale, e quindi negoziabile. Esiste uno "zoccolo duro", cioè una verità del matrimonio indipendente dalle vicissitudini storiche.

Che cosa è accaduto, e sta accadendo? Viene negato che nel matrimonio esista "qualcosa" che le convenzioni non possono cambiare. Più precisamente. Il matrimonio non è per sua natura stessa un'unione legittima etero-sessuale in ordine alla procreazione-educazione dei figli; può anche essere un'unione legittima omo-sessuale, e la procreazione può essere legittimamente perseguita separatamente dalla sessualità coniugale. Chi stabilisce se il matrimonio è fra persone di sesso diverso o uguale? L'autonoma decisione del singolo, che gli ordinamenti giuridici devono semplicemente riconoscere senza discriminazioni di sorta.

Spero sia chiaro ora in che cosa consiste la svolta epocale di cui parlavo. Non viene detto: la proposta cristiana è impraticabile; viene detto: è *falsa*.

Devo a questo punto chiarire un poco questa descrizione della svolta epocale. Il matrimonio è qualcosa di singolare nella dottrina cristiana. Esso è uno dei sette sacramenti, ma non è stato "inventato" da Gesù Cristo. La sacramentalità presuppone sempre ciò che possiamo chiamare il matrimonio naturale, e sopra ho chiamato "ciò che definisce l'istituto matrimoniale come tale". Poiché è questo che la dottrina cristiana afferma, l'attacco alla verità del matrimonio coinvolge anche la proposta cristiana; e alla sua radice.

Ho detto "anche", poiché questa materia di contesa non coinvolge solo la Chiesa ma anche – oserei dire, soprattutto – la società civile e la sua sovrana organizzazione giuridica, cioè lo Stato.

Riprendo ora il tema della svolta epocale, per completare. La mutazione sostanziale nei confronti del matrimonio ha comportato la mutazione sostanziale delle fondamentali relazioni che costituiscono la famiglia: paternità/maternità – figliazione – fraternità.

Non considerando l'etero-sessualità elemento costitutivo dell'istituto matrimoniale, *eo ipso* devo mutare la definizione di paternità-maternità. La generazione della persona e la sua genealogia sono al contempo radicate nella biologia e la trascendono senza negarla. È nella biologia della persona che è inscritta la genealogia della persona [Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* (2 febbraio 1994) 9,1]. La relazione fondamentale paternità/maternità – figliazione, se viene sradicata dalla biologia, deve essere anche ridefinita *ex novo*. Chi è il padre/la madre? Chi ha dato il seme oppure chi si attribuisce il bambino? Chi ha dato l'ovulo oppure chi accoglie il bambino? La relazione diventa definibile secondo le convenzioni accettate e legalmente trascritte. Il convenzionalismo che ha investito l'istituto matrimoniale ha inevitabilmente coinvolto l'istituto familiare.

Alla fine, in che condizione si trova l'Occidente a riguardo del matrimonio e della famiglia? Posso rispondere servendomi di un esempio.

Si può distruggere un edificio in due modi. Con una bomba, e lo rade al suolo; oppure lo de-costruisco pezzo per pezzo. Nel primo caso, alla fine ho solo polvere e macerie; nel secondo caso ho ancora tutti i pezzi ma non ho più l'edificio. È accaduta al matrimonio e alla famiglia la seconda cosa. Abbiamo ancora tutti i pezzi. Continuiamo a parlare di coniugi, di paternità/maternità; gli ordinamenti giuridici continuano ad avere i loro istituti. Ma sono pezzi, cioè termini che non veicolano più significati univoci, essendo stati estratti dall'insieme che li definiva.

Vorrei ora riflettere sulle cause che hanno portato a questa situazione.

Fenomeni culturali come questo sono processi storici assai complessi. L'individuazione delle loro cause rischia una semplificazione eccessiva. Comunque, abbiamo il bisogno di capire, e si capisce un fenomeno quando se ne conoscono le cause.

A me sembra che le cause principali siano soprattutto le tre seguenti, strettamente connesse: progressiva declinazione individualista delle fondamentali esperienze umane [il mito dell'auto-realizzazione e del sovrano diritto soggettivo]; oscurarsi della verità e del senso della diversità sessuale; la libertà pensata e vissuta come pura auto-determinazione. Dirò ora qualcosa brevemente su ciascuna di queste cause.

A) La vita coniugale è espressione e realizzazione della condizione della persona umana, che si realizza nella relazione con l'altro.

La relazione coll'altro può essere pensata – più concretamente, la socialità – in due modi differenti, e vissuta di conseguenza. Declinata secondo due possibili paradigmi.

Se si concepisce la relazione con l'altro come una dimensione congenita della persona, un bene umano naturale, la società sarà vissuta come la realizzazione integrale della propria umanità. La perfezione di se stessi è un bene relazionale; è cioè un bene che consiste in una relazione.

Se si concepisce la relazione con l'altro non una dimensione congenita, ma il frutto di una convenzione o contrattazione reciproca, l'associarsi verrà pensato e vissuto come una necessità dovuta alla ricerca del proprio bene, della propria felicità individuale. Non esistono beni relazionali, avendo la relazione carattere di mera utilità per il proprio benessere. Parlo del mito del proprio benessere e della sovranità dei diritti soggettivi.

Se chiamiamo il primo paradigma "paradigma personalista", ed il secondo "paradigma individualista", si può dimostrare che il secondo ha avuto nettamente vittoria nella coscienza che l'uomo ha di sé in Occidente. Questa vittoria impediva di accettare la visione che fino ad allora l'Occidente aveva avuto del matrimonio, trasformandolo da "*communio totius vitae*" a contrattazione fra due diritti sovrani alla propria felicità individuale e alla soggettiva autorealizzazione. E ogni contrattazione è sempre istituita sulla base del dare ed avere, ponendo da parte di ciascun contraente la condizione che fra dare ed avere ci sia almeno parità. Altrimenti c'è la clausola tacita del recesso.

Qui troviamo forse una delle ragioni più profonde della progressiva equiparazione, anche giuridica, del matrimonio alla libera convivenza, e la progressiva legittimazione di questa.

B) La declinazione individualista dell'*humanum* è causata anche dal progressivo oscurarsi della verità e bontà della diversità sessuale. "Siamo in difficoltà culturale, noi post-moderni, nel vedere l'altro come differente (quale differenza è più invalicabile di quella dell'essere maschi e dell'essere femmine?) ma non estraneo. Siamo tentati di risolvere il problema in una omologazione che tutto appiattisce" [Comitato per il progetto culturale della CEI (a cura del), *Il cambiamento demografico*, Laterza, Bari-Roma 2011, 9].

La diversificazione sessuale è sempre stata vista dai pensatori essenziali come uno dei simboli fondamentali della verità della persona umana, di ciò che è la persona umana. Il secondo capitolo della Genesi lo dice in maniera assai suggestiva.

Simbolo della persona umana, perché la diversificazione sessuale dice che l'*humanum* non coincide interamente né colla mascolinità né colla femminilità; non coincide con la riduzione omologante dei due. Ma consiste nell'affermazione di ciò che è proprio di ciascuno dei due, all'interno di una relazione che, su un piano di uguale dignità, orienta e l'uomo e la donna alla pienezza della loro umanità.

L'istituzione matrimoniale nasceva in fondo da questa visione, anche se dobbiamo dire non in modo del tutto chiaro a causa anche del fatto che l'esercizio della sessualità era pensato esclusivamente in funzione della procreazione, e il non pieno riconoscimento dell'uguale dignità della donna.

Se mi colloco dentro a quella che ho chiamato declinazione individualista dell'*humanum*; se perdo di vista il fatto che la persona umana è uomo e donna; se - aggiungo - la procreazione è sradicata dall'esercizio della sessualità, non si capisce più la definizione eterosessuale dell'istituzione coniugale, o comunque cessa di essere impensabile la definizione omosessuale del medesimo. Cosa che sta puntualmente accadendo.

Mi fermo ora brevemente - il tema meriterebbe ben più ampio sviluppo - per indicare come questi due primi processi culturali hanno influito sulle relazioni familiari.

Il primo ha cambiato la considerazione del figlio come *dono*, come persona che è attesa in se stessa e per se stessa, nel figlio come *diritto*, come ciò di cui ho bisogno per la mia auto-realizzazione.

Il secondo processo ha ... combinato un guaio ancora più grave: ha reso sempre più difficile la generazione dei figli [= cambiamento demografico]. Per custodire infatti "il generare all'altezza del suo compito non vi è altra strada che quella della condivisione, del riconoscimento o della reciprocità nella quale non si realizza uno scambio *do ut des*, ma la crescita e la realizzazione *in toto* delle persone" [l. c.].

C) Il terzo processo riguarda la concezione e il vissuto della libertà. Con questo tocchiamo, penso, il fondo del dramma dell'uomo di oggi.

È una libertà che viene sradicata dalla verità circa il bene ed il male; che viene vissuta come una realtà prima; che viene sempre più vissuta come spontaneità.

In questo modo di vivere la propria libertà, la proposta cristiana circa il matrimonio diventa non impraticabile, ma *impensabile*. Per quale ragione? perché libertà e definitività sono pensate come grandezze inversamente proporzionali; perché la libertà non è più pensata come capacità di auto-donazione, ma come capacità di affermazione di se stessi a prescindere dall'altro.

La nostra storia occidentale di libertà era stata scandita da tre grandi eventi: la liberazione del popolo ebreo dall'Egitto e dono conseguente della Legge; l'esperienza della *polis* greca; la scoperta di una *res publica* compiuta da Roma, di cui ciascuno è responsabile.

In fondo, tutte e tre avevano una idea di fondo: la libertà è un bene da condividere, perché è un bene per natura sua relazionale. Il cristianesimo, con Paolo, porterà all'estrema conseguenza questa grammatica comune della libertà: essa è servizio; è dono; è oblativa, non possessiva. L'istituto matrimoniale si nutriva di questo terreno. Sradicato da esso, è divenuto privo di vita. È sempre più impensabile come progetto di vita.

2. La F.C. base permanente del nostro impegno.

Tutto quanto detto sopra stava già accadendo quando la F.C. venne scritta e promulgata, anche se quei processi non avevano mostrato ancora tutti i loro effetti sul matrimonio e la famiglia. La F.C. dunque ha accolto la sfida, e ha indicato le linee di risposta alla provocazione.

Per chiarezza indicherò sinteticamente questa risposta sottolineandone due punti: la risposta di *metodo* e la risposta di *contenuto*.

2.1. È stata una risposta metodologica. La F.C. ha indicato un metodo, cioè una via per "annunciare il Vangelo, cioè la buona novella a tutti indistintamente, in particolare a tutti coloro che sono chiamati al matrimonio e vi si preparano" [F.C. 3]. Il metodo è esposto nella Parte prima dell'Esortazione apostolica.

Esso è la coniugazione simultanea, l'insieme di tre percezioni, o, se volete, di tre attitudini spirituali: la conoscenza delle "situazioni entro le quali il matrimonio e la famiglia oggi si realizzano" [F.C. 4]; la profonda conoscenza della dottrina cristiana circa il matrimonio e la famiglia; l'interpretazione della situazione alla luce della dottrina della fede mediante un vero discernimento evangelico, operato dal soprannaturale *senso della fede* [al discernimento evangelico è dedicato tutto il n° 5 della F.C.].

Più semplicemente, spero. Se accosto i due poli della corrente elettrica, scocca la scintilla. Se accosto conoscenza della *situazione* e conoscenza della *fede*, scocca la scintilla del *discernimento*.

Se mi limitassi a misurare, a pensare l'annuncio del Vangelo del matrimonio e della famiglia sullo spirito del tempo, senz'altro ridurrei il Vangelo a misura dell'uomo e della donna che si sposano. Se mi limitassi a trasmettere la dottrina della fede senza una profonda conoscenza del quotidiano vissuto degli sposi, la dottrina della fede potrebbe, nel migliore dei casi, essere imparata, ma non sentita come risposta alle vere domande dell'uomo e della donna che si sposano.

Il "senso della fede", organo del discernimento, "è un dono che lo Spirito partecipa a tutti i fedeli, ed è pertanto, opera di tutta la Chiesa... I laici, anzi, in ragione della loro particolare vocazione, hanno il compito specifico di interpretare alla luce di Cristo la storia di questo mondo, in quanto sono chiamati ad illuminare e ordinare le realtà temporali secondo il disegno di Dio Creatore e Redentore" [F.C. 5].

È questa la via, il metodo appunto, che la Chiesa è chiamata a percorrere per la Nuova Evangelizzazione.

2.2. Vorrei ora richiamare nei suoi punti fondamentali la visione teologica ed antropologica che la F.C. ha del matrimonio e della famiglia [cfr. Parte seconda, 11-16], per farvi vedere come essa possa e debba costituire la base su cui edificare la nostra pastorale, anche oggi. La FC resta il Documento base.

Leggendo attentamente la parte teologico-antropologica di FC [cfr. parte seconda, 11-16], possiamo individuare nel testo pontificio alcune certezze di fondo. È dal loro insieme armonico che si evince la visione teologico-antropologica di FC.

La prima. Il matrimonio e la famiglia sono realtà "naturali". Essi si radicano profondamente nella natura stessa della persona umana. Togliamo subito però un equivoco che può insidiare questa formulazione. Essa non va intesa nel senso che la persona umana *debba* sposarsi per realizzarsi. Quale è allora il senso preciso di quella affermazione? Esso dipende dal concetto di "natura della persona umana" che ha la FC.

Ascoltiamo l'*incipit* della parte seconda di FC: "Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: chiamandolo all'esistenza per amore, l'ha chiamato nello stesso tempo all'amore". La natura della persona umana è costituita dal suo essere "ad immagine e somiglianza" di Dio. Quando Tommaso scrive: "*praepositio ... "ad" accessum quemdam significat, qui competit rei distant*" [1, q.92, a.1c], esprime un'idea comune ai Padri greci. La natura della persona umana è "tendenziale in riferimento a ...". Ciò che fa di essa un "*unicum*" nell'universo creato visibile è che il termine di questo essere-tendenza è Dio stesso.

Ma la FC non dice questo solamente. Essa afferma che l'intera natura della persona umana è definita dalla sua "vocazione all'amore". Dice il testo: "Dio è amore e vive in se stesso un mistero di comunione personale di amore. Creandola a sua immagine ... Dio iscrive nell'umanità dell'uomo e della donna la vocazione, e quindi la capacità e la responsabilità dell'amore e della comunione. L'amore è, pertanto, la fondamentale e nativa vocazione di ogni essere umano"[11,2]. L'uomo è costituito in ordine all'amore: la sua natura è orientata all'amore. Ne deriva che, come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enc. *Redemptor hominis*, "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [10,1; EE 8/28].

È necessaria a questo punto una rigorizzazione concettuale. La definizione di uomo che stiamo elaborando non deve essere intesa nella luce di un'affermazione del primato dell'etica sull'ontologia. L'uomo non è definito da una esigenza; da un dovere; da una vocazione neppure: è definito dall'essere egli fatto in modo tale che l'amore ne indica la perfezione, il bene ultimo. È dentro a questa rigorizzazione concettuale che si comprende l'affermazione forse più profonda fatta dal Concilio Vaticano II sull'uomo: "Questa similitudine [= una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore] manifesta che l'uomo ... non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" [Cost. Past. *Gaudium et Spes* 24,4]. L'uomo può perdere il proprio "se stesso": può cioè dilapidare la sua umanità e quindi compiere una

pseudo-autorealizzazione. Questo sperpero accade quando non realizza se stesso nel dono di sé.

Siamo ora in grado di cogliere il significato preciso e pieno del primo insegnamento fondamentale di FC. Matrimonio e famiglia sono radicati nella natura della persona umana perché sono in grado di esprimere l'intimo orientamento al dono di sé che la definisce. Matrimonio e famiglia non sono "estranei" alla natura della persona umana, ma consentanei alla sua struttura intima.

La seconda certezza di fondo di FC è che matrimonio e famiglia entrano nella storia della salvezza, sono una realtà dell'economia della salvezza. Questa collocazione è decisiva per capire la visione teologico-antropologica di FC. Essa viene descritta nel mondo seguente: "La comunione d'amore tra Dio e gli uomini, contenuto fondamentale della Rivelazione e dell'esperienza di fede di Israele, trova una sua significativa espressione nell'alleanza sponsale, che si instaura fra l'uomo e la donna. È per questo che la parola centrale della Rivelazione, "Dio ama il suo popolo" viene pronunciata anche attraverso le parole vive e concrete con cui l'uomo e la donna si dicono il loro amore coniugale. Il loro vincolo diventa l'immagine e il simbolo dell'Alleanza che unisce Dio e il suo popolo" [12,1-2].

Ma per comprendere esattamente la collocazione del matrimonio e della famiglia dentro all'economia della salvezza sono necessarie alcune precisazioni.

Trattasi di una collocazione che sembra fondarsi sopra la "similitudine": l'esperienza coniugale entra nell'economia della salvezza in quanto mezzo espressivo della stessa, come linguaggio umanamente comprensivo del mistero dell'Alleanza. In realtà non si tratta solo di questo. Ma di una vera e propria partecipazione di cui la coniugalità è dotata nei confronti del mistero dell'Alleanza. È questa l'essenza della sacramentalità propria del matrimonio di due battezzati. Dalla partecipazione deriva la similitudine, non viceversa: la partecipazione definisce l'ontologia del sacramento, la similitudine l'etica. Questo ordine va accuratamente custodito.

Ogni partecipazione consiste nel possedere in parte una perfezione che in se stessa è più ampia. La perfezione cui si riferisce il testo di FC è di volta in volta indicata con l'amore di Dio verso il suo popolo [12,2]. Alleanza che unisce Dio e il suo popolo [ib.], lo Sposo (Cristo) che ama e si dona (13,1) sulla Croce. La perfezione è quella insita nel dono che di sé ha fatto Cristo sulla Croce: "li amò eis télos" [Gv 13,1]. Dono "*de quo magis cogitari nequit*". La limitazione di questa perfezione *negli* sposi che pure ne partecipano realmente, è dovuta al fatto ovvio della loro creaturalità ed imperfezione morale, oppure alla forma della coniugalità che la perfezione dell'Amore quale si ha in Cristo assume negli sposi? La domanda verte sulla coniugalità come limitazione della partecipazione all'amore che ha mosso Cristo a donare Se stesso sulla Croce. La questione, come si capirà subito, non è di dettaglio.

La mia idea è che la coniugalità è limitativa, ma non nel senso che essa sia estranea, estrinseca all'amore di Cristo, ma nel senso che è in grado di esprimerne solo una dimensione [cfr. 16,1]. Tutti i colori dell'iride sono presenti nella luce, ma è necessario lo spettro per vederli. Tutte le forme dell'amore, del dono di Sé, sono presenti nell'auto-donazione di Cristo sulla Croce. Ma la ricchezza del tutto ha bisogno del frammento per

farsi conoscere. Nello stesso tempo però il frammento rimanda sempre al tutto: l'amore coniugale rimanda per sua natura oltre se stesso, verso una pienezza d'essere che esso non è capace né di promettere né di realizzare [cfr. 1Cor 7,29].

Ci eravamo proposti di vedere come la FC pensa la presenza, la collocazione del matrimonio dentro all'economia della salvezza. Questa è vista nelle tre dimensioni che sono proprie del sacramento. È collocato nella storia della salvezza perché il matrimonio è memoriale dell'avvenimento centrale dell'economia salvifica, la morte-risurrezione del Signore; perché è attualizzazione dello stesso nel senso che l'effetto primo ed immediato della celebrazione sacramentale è il vincolo coniugale, partecipazione reale all'appartenenza reciproca di amore di Cristo colla Chiesa; perché è prolessi del compimento definitivo, quando Cristo sarà tutto in tutti (cfr. 13,7-8).

La terza convinzione di fondo riguarda la relazione esistente fra la natura della persona umana e del matrimonio [prima convinzione] e il matrimonio-sacramento [seconda convinzione].

Parto da due testi di FC: "In questo sacrificio [= quello di Cristo sulla Croce] si svela interamente quel disegno che Dio ha impresso nell'umanità dell'uomo e della donna, fin dalla loro creazione" [13,2: in nota si cita Ef 5,32]. E poco più sotto: "L'amore coniugale raggiunge quella pienezza a cui è interiormente ordinato, la carità coniugale, che è il modo proprio e specifico con cui gli sposi partecipano e sono chiamati a vivere la carità stessa di Cristo che si dona sulla Croce" [ib.].

Le due affermazioni si articolano e si connettono in quanto la prima è ontologica: parla dell'essere dell'uomo e della donna definito come "disegno del Creatore"; la seconda è etica: parla della pienezza, della perfezione della coniugalità definita come amore. Teoreticamente la più importante è la prima.

Il fine verso cui guardava Dio creatore nel momento in cui creava la persona umana, era "il sacrificio che Gesù Cristo fa di se stesso sulla Croce per la sua Sposa". È questo avvenimento il "punto gravitazionale" della persona umana.

Si noti bene che il testo non parla di persona umana in generale, ma di "umanità dell'uomo e della donna". Viene qui aperta una pista di riflessione tesa a mostrare come mascolinità-femminilità trovano nel mistero di Cristo la loro unità che salvaguarda la diversità, oltre una visione sia di contrapposizione insuperabile sia di insignificanza ed irrilevanza ultima della divaricazione sessuale, di cui ho già parlato. Il mistero nuziale di Cristo-Chiesa esprime la verità della persona umana, e la partecipazione a questo mistero nuziale realizza l'umanità in quanto maschile-femminile.

La trascrizione sul registro etico di quest'affermazione ontologica significa che l'amore coniugale, nel senso della sua naturalità di cui ho parlato al § 1,1, è orientato a realizzarsi come carità coniugale. Ciò non significa un più grande obbligo: il matrimonio sacramento è più indissolubile che il matrimonio non sacramento. Significa che l'amore, inteso come dono di sé a cui la persona è finalizzata, quando assume la forma della coniugalità, non è perfetto fino a quando non è elevato a carità coniugale. Il tempo affidatomi non mi consente di procedere oltre.

La quarta convinzione di fondo riguarda il rapporto coniugalità-dono della vita [cfr. n° 32]. In sostanza, FC ed il successivo sviluppo della riflessione ha mostrato la connessione inscindibile fra coniugalità e dono della vita: la coniugalità implica nella sua stessa essenza di *communio personarum* l'orientamento al dono della vita, e reciprocamente il dare origine ad una nuova persona umana deve accadere solo attraverso quell'atto nel quale i due coniugi diventano *una caro*, ed è quindi espressione eminente della *communio personarum*.

Questa visione dimostra la falsità di due tesi opposte. Quella che configura la coniugalità come "mezzo" per la procreazione, e quella che pone un rapporto estrinseco o solo di fatto fra coniugalità e dono della vita.

Conclusione: profezia di una visione

Concludendo la mia riflessione vorrei finalmente spiegare in che senso la FC è il Documento base di ogni pastorale matrimoniale.

Ancora nel 1974 K. Wojtyla scriveva: "Una onesta comprensione della realtà del matrimonio e della famiglia sulla base della fede richiede un approfondimento dell'antropologia della persona e del dono ed anche un approfondimento del criterio della comunità delle persone ("*communio personarum*")".

FC ha introdotto una forte ed ampia riflessione antropologica come esigenza imprescindibile per comprendere e far comprendere la dottrina cristiana del matrimonio.

Questi tre decenni che ci separano dalla promulgazione di FC hanno mostrato come questa visione fosse profetica.

L'esigenza della riflessione antropologica, come dimensione essenziale della proposta cristiana del matrimonio, è andata assumendo carattere di crescente urgenza, anche e prima di tutto dal punto di vista teoretico. Ci è chiesta la ricostruzione di una visione dell'uomo, che generata dalla fede, possa rispondere veramente alle domande dell'uomo su se stesso e sul suo destino.

Ma perché questa ricostruzione possa avvenire, il pensiero cristiano deve affrontare e vincere le tre sfide fondamentali che la contemporaneità gli sta lanciando: la sfida del nichilismo metafisico, la sfida del cinismo morale, la sfida dell'individualismo asociale.

La sfida del nichilismo: essa consiste nella negazione di un originario rapporto della nostra ragione colla realtà. Negazione che comporta una considerazione della realtà medesima alla stregua di un'illusione o di un gioco le cui regole sono frutto di pura convenzione. È la sfida al *realismo della fede*, perché nasce dalla negazione della capacità della ragione di andare oltre il verificabile. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, non usciremo dal costruttivismo convenzionalista in cui è caduta la dottrina civile del matrimonio.

La sfida del cinismo: negata ogni consistenza alla realtà, scompare il senso della divaricazione essenziale fra bene/male, e con ciò il gusto della scelta libera. Ogni scelta ha

lo stesso significato, e pertanto nessuna scelta ha significato. L'etica, intesa come passione per la custodia dell'uomo, è estinta. È la sfida al *realismo della speranza*, perché nasce dalla negazione di un fine ultimo della vita. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, non usciremo dall'incapacità di mostrare l'incomparabilità di quel bene che è l'amore coniugale con quel vago e asettico senso di amore che non sa più definirsi, ed equipara ogni forma di convivenza.

La sfida dell'individualismo: è il risultato delle due sfide precedenti. La convivenza umana è pensata come coesistenza regolamentata di egoismi opposti. È la sfida *al realismo della carità cristiana*, perché nasce dalla negazione pura e semplice della categoria antropologico-etica della prossimità. Se il pensiero cristiano non vincerà questa sfida, verrà meno la possibilità stessa di parlare in modo sensato e comprensibile del matrimonio cristiano.

Il matrimonio e la famiglia sono uno dei percorsi privilegiati per avere un'intelligenza teologica e filosofica della verità dell'uomo, e lungo questo percorso è inevitabile oggi non essere provocati da questa triplice sfida.

Mi piace terminare con una riflessione. È da più di trent'anni che conosco la vostra attività. Essa è assai preziosa, poiché si è da sempre collocata dentro ad una profonda cura dell'*humanum*, dentro ad una profonda preoccupazione di sapere la verità circa la sessualità umana. Avete seguito la via di FC.

29 gennaio 2012 - Domenica Quarta per Annum - Cattedrale di San Pietro

Domenica IV *per Annum* (B)
Giornata del Seminario
Cattedrale, 29 gennaio 2012

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo appena proclamata dal diacono inizia la narrazione di una *giornata-tipo* di Gesù, fatta dall'evangelista Marco. Attraverso l'agire di Gesù, noi veniamo a conoscere *ora* la sua identità personale, chi Egli è veramente.

Ho detto "ora". Noi infatti ascoltiamo la proclamazione del Vangelo non semplicemente per soddisfare una nostra curiosità storica o religiosa, ma per nutrire la nostra fede. Conoscendo il suo agire, noi approfondiamo la fede nel nostro Redentore, e quindi la nostra comunione con Lui.

Come inizia, dunque, la giornata-tipo di Gesù? Nella sinagoga, e compiendo due azioni fra loro, come vedremo, strettamente connesse: "Gesù si mise ad insegnare"; Gesù libera dalla potenza di Satana.

L'insegnamento di Gesù suscita stupore, meraviglia. Per quale ragione? "perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi". Gli scribi, gli esperti cioè e gli interpreti della Legge scritta da Dio, legittimavano i loro insegnamenti in ragione della loro fedeltà allo Scritto Sacro e del fatto che la loro interpretazione era suffragata dai richiami ai grandi maestri del passato.

Quando Gesù insegna accade qualcosa di nuovo. Egli legittima il suo insegnamento ponendosi dalla parte di Colui che ha dato la Legge santa. Osa parlare con l'autorità stessa di Dio; si mette dalla parte di Dio medesimo. Non è un interprete, ma il Signore. Nel discorso sul monte Egli dice: "È stato detto ... ma io vi dico ...". Si compie la promessa che Dio aveva fatto a Mosè, e che abbiamo sentito nella prima lettura: "Il Signore tuo susciterà per te, in mezzo a te, fra i suoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto".

Nella parola di Gesù è Dio stesso che parla, che dialoga con l'uomo. È questa la grande novità che gli abitanti di Cafarnaon avvertono, anche se ancora confusamente, nei discorsi di Gesù. Dio è entrato nel linguaggio umano, e ha cominciato a parlare all'uomo. È la stessa esperienza che farà scrivere ad un autore sacro: "Dio ... in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio" [Eb 1, 1.2].

Ma Gesù non si limita ad "insegnare con autorità". Nello stesso momento in cui Egli annuncia con potenza il Regno di Dio; illumina e dona all'uomo la grazia della verità, si scontra immediatamente col Nemico di Dio e dell'uomo, la persona di Satana.

Cari fratelli e sorelle non c'è alcun dubbio che il male morale, il male cioè della persona umana come tale, è solo frutto della sua libertà. Tuttavia la S. Scrittura parla chiaramente della nefasta influenza di colui che Gesù definisce "omicida fin dall'inizio" [Gv 8, 44]. Una influenza nefasta che Satana ha perfino provato ad esercitare nei confronti di Gesù, nel deserto. Egli agisce contro il Regno di Dio, e il bene della Chiesa; e causa gravi danni all'uomo e alla società.

Ma Gesù vive la sua giornata terrena cacciando fuori Satana. "Il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo" [1 Gv 3, 8]. E lo fa colla potenza della sua parola e della sua Croce.

2. Cari fratelli e sorelle, vi dicevo che l'evangelista Marco inizia colla pagina letta la narrazione di una giornata-tipo. Potremmo dire: della *giornata terrena* del Verbo incarnato. Egli è venuto a vivere la nostra vita per farci dono della "grazia della verità" colla sua Parola; e per reintegrarci nella santità della nostra prima origine, liberandoci dal potere di Satana.

In che modo la nostra giornata terrena, i nostri giorni tribolati possono "intercettare" la giornata terrena del Verbo incarnato?

Cari amici, questo mirabile *trait-d'union* fra le due giornate è il Sacerdote. Egli infatti è il sacramento vivente della presenza del Signore in mezzo a noi; della continuazione fra noi del *dies Domini*. Non solo gli abitanti di Cafarnaon, ma anche noi possiamo inserire le nostre tribolate giornate nella giornata terrena del Verbo incarnato.

Oggi è la Giornata del Seminario. Abbiamo dedicato l'intero anno appena trascorso alla preghiera per le vocazioni sacerdotali. Oggi ci troviamo attorno all'altare del Signore per scongiurarlo di non lasciarci senza sacerdoti. Non è questa una "ipotesi peregrina". Il sacerdote è un dono. E i doni non sono un diritto; possono solo essere chiesti.

Senza sacerdoti viene a mancare l'insegnamento di una parola detta con autorità, perché veicolo della grazia della verità; viene a mancare l'atto che distrugge le opere del diavolo, la celebrazione di quel sacrificio che caccia fuori il principe di questo mondo.

Ascoltaci, o Signore! "Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurito il suo amore sviscerato; esse sono rinnovate ogni mattina; grande è la sua fedeltà" [Lam 3, 22-23].

31 gennaio 2012 - Esequie di don Tiziano Fuligni - Parrocchia del Buon Pastore

Esequie di don Tiziano Fuligni
Parrocchia del Buon Pastore, 31 gennaio 2012

Lecture bibliche:

1° lettura: 2Cor 5, 1. 6-10 [p. 849]

Vangelo: Gv 6, 37-40 [pag. 882]

1. "Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me non lo cacerò fuori". Cari fratelli e sorelle, affidiamo alla divina misericordia colla preghiera del cristiano suffragio l'anima di don Tiziano, nella serena certezza che egli non verrà cacciato fuori "dal Buon Pastore" che in vita egli ha amato, ha servito, e ha testimoniato.

Gesù alla fine della vita non "caccia fuori nessuno" di coloro che sono andati a Lui: che hanno cioè creduto in Lui. La fede, infatti, cari fratelli, nella persona storica di Gesù, morto e risuscitato, ci stabilisce in un vincolo spirituale così forte che nessuna forza, compresa la morte, riuscirà mai ad infrangere. Anzi è proprio la morte che fa cadere ogni diaframma che rende la nostra unione con Cristo invisibile.

Gesù dà la ragione più profonda del fatto che non "cacerà fuori" nessuno di coloro che hanno creduto in Lui: "tutto ciò che il Padre mi dà". Nella vita di S. Ignazio di Loyola si racconta che, trovandosi egli in preghiera incerto come era ancora sulla sua vocazione, vide in una visione soprannaturale il Padre che diceva al Figlio unigenito: "prendilo al tuo servizio". Il Padre lo diede al Figlio.

È accaduta la stessa cosa a don Tiziano. Egli si era già avviato ad una vita secolare, quando il Padre lo diede al Figlio perché lo assumesse nella sua opera redentiva. Egli chiese di entrare nell'allora Istituto Vocazioni Adulte, manifestando il suo forte desiderio di diventare sacerdote.

Divenuto sacerdote per l'imposizione delle mani del Cardinale Giacomo Lercaro v. m., don Tiziano trascorse quasi tutta la sua vita sacerdotale al servizio della vostra comunità, cari

fedeli della parrocchia del Buon Pastore. Don Tiziano può dirvi per sempre: "potreste ... avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il Vangelo" [1Cor 4, 15]. Questa comunità porterà per sempre la sua impronta.

In questa edificazione, don Tiziano è stato, come dice ancora l'Apostolo, "un sapiente architetto". Non ha iniziato dall'edificio materiale, adattandosi per dieci anni a celebrare in un garage seminterrato. Ha iniziato dalla costruzione della comunità, mediante la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei sacramenti.

Assieme alla costruzione dell'edificio di Dio, che siete voi, cari fedeli del Buon Pastore, don Tiziano ha svolto per un ventennio il servizio dell'insegnamento della religione nell'Istituto tecnico "Aldini-Valeriani". È significativa la testimonianza data in questi giorni da un suo ex-alunno ora sacerdote: "ci dava una testimonianza sacerdotale coerente ed incisiva: veniva a scuola come prete e come tale si presentava in ogni momento".

Il Signore ha voluto premiare la sua limpida testimonianza al sacerdozio cattolico, chiamandolo a Sé mentre ai piedi dell'altare dava inizio alla celebrazione dell'Eucarestia. Nel nostro presbiterio, fu fatto questo dono anche al servo di Dio don Giuseppe Codicè.

2. Cari fratelli e sorelle, la vita di un sacerdote vi aiuta a comprendere più profondamente la struttura della vita cristiana, di cui ci ha parlato S. Paolo nella prima lettura.

Nella vita dei credenti si incrocia il terreno e il celeste, il presente ed il futuro, il visibile dei sensi e l'invisibile della fede: siamo, noi cristiani, stranieri nella città terrena e cittadini della città di Dio. L'Apostolo parla di due dimore: "la nostra dimora terrena" e "una dimora non costruita da mani d'uomo". È la consapevolezza di questa duplice dimora – una provvisoria, l'altra stabile – che ci fa perfino desiderare di lasciare la prima, e "abitare presso il Signore".

Don Tiziano è andato in esilio dal corpo e abita presso il Signore; noi preghiamo che gli sia concessa "la dolce luce della gloria, negata ai sensi della carne".

Ci sia lecito di esprimergli un desiderio: preghi il Signore perché ci doni numerosi e santi sacerdoti. Egli è stato particolarmente sensibile a questa necessità della Chiesa, promuovendo per anni perfino un Concorso letterario sulla vita del sacerdozio, a livello nazionale.

Il Signore ci conceda che siano vere anche per noi ed in noi le parole che abbiamo ripetuto: andiamo con gioia incontro al Signore. Così sia.

1 febbraio 2012 - Marginalia su «Il cambiamento demografico» - Istituto Veritatis Splendor

***Marginalia* su «Il cambiamento demografico»
Istituto Veritatis Splendor, 1 febbraio 2012**

Credo necessario dire da quale punto di osservazione nascono le seguenti note marginali del volume "**Il cambiamento demografico**", edito a cura del *Comitato per il progetto culturale della Conferenza Episcopale Italiana* [ed. Laterza, Roma-Bari 2011].

Il tema generale dell'opera è il cambiamento, veramente epocale, demografico in Italia. Di questo cambiamento viene data "una oggettiva lettura ... attraverso l'analisi della dinamica dei fenomeni demografici e delle trasformazioni strutturali della popolazione e delle famiglie" [pag. XVIII]. Ma il libro non si ferma ad una lettura oggettiva del cambiamento demografico, ma cerca di individuarne le cause, e le conseguenze di ordine economico e socio-culturale. Non solo, ma all'ultimo capitolo si inoltra nella difficile via delle proposte, ponendosi anche il problema di una *governance* del fenomeno demografico.

Quale è il mio punto di vista, il punto di vista con cui ho letto il libro e formulato le seguenti riflessioni?

Ho cercato di verificare se il cambiamento demografico di cui stiamo parlando, trova una sua spiegazione anche in eventi spirituali. Per eventi spirituali intendo il modo con cui la persona si pone, nella sua soggettività spirituale, di fronte ad un fatto: [la capacità di] *generare una nuova persona umana*.

Potrei dire la stessa cosa nel modo seguente: le dinamiche del cambiamento demografico non sono solamente un fatto economico, sociale, politico; sono anche e soprattutto un fatto culturale. Vorrei dunque dire qualcosa al riguardo.

Il libro lo ammette esplicitamente, quando dice: "Sono le mentalità, intese come modi di pensare, come insieme di rappresentazioni e sentimenti a loro riguardo, che decidono in maniera più significativa sui comportamenti demografici dei popoli" [pag. 163].

1. Inizio da una tradizione ebraica, alla quale anche Gesù si è sottoposto: *l'offerta a Dio del primogenito*. Celebreremo questo mistero di Cristo domani. Perché inizio da una riflessione su questo? Perché mi è sembrata la chiave che ci introduce nel modo giusto dentro a quell'insieme di "modi di pensare ... di rappresentazioni e sentimenti" a riguardo dei comportamenti demografici dei popoli.

La nascita del primogenito era un evento carico di senso. Essa, per dire il tutto in poche parole, assicurava la discendenza, e quindi allontanava il rischio di una definitiva esclusione della propria genealogia dai beni messianici.

L'offerta del primogenito a Dio comportava che la genealogia si interrompesse, il filo generativo si spezzasse, per sempre. Ma Dio restituiva il primogenito, e così la genealogia riprendeva, ma come *dono permanente di Dio*: ogni anello era al contempo spezzato e ricomposto. La fede di Israele vedeva in questo rito, il rinnovarsi di generazione in generazione dell'evento fondatore di Israele medesimo: la morte dell'Egitto e il dono della libertà.

In sintesi. La generazione umana, il dare origine ad una nuova persona umana è affermato come un "mistero". Cioè: è un fatto biologico, ma che racchiude in sé la presenza di Dio. La S. Scrittura ci ha tramandato il ricordo di ciò che ha provato la prima donna quando si rese conto per la prima volta di aver concepito: "ho acquistato un uomo dal Signore" [Gen 4, 1].

Questo fondamentale paradigma della maternità e della paternità, inseriva il neo-nato dentro un fascio di relazioni. Quella fondativa: "ho acquistato un uomo dal Signore"; l'ancoraggio materno e paterno; mentre l'unione generativa rimanda a sua volta all'unione dei patrimoni genetici e simbolici delle generazioni precedenti.

2. Lo studio accurato del cambiamento demografico condotto dal libro ci dice ormai chiaramente che quel paradigma relazionale è stato dissestato. Spiegherò in seguito che cosa intendo per "dissesto".

Quali, i fattori del dissesto? Mi sembrano i seguenti tre, che esporrò brevemente.

È mutata la concezione e l'esperienza, il senso del vissuto della sessualità. Questa è stata attraversata da due gravi separazioni: la separazione dall'amore; la separazione dalla procreazione.

Ambedue queste separazioni vanno nella stessa direzione. Nella direzione di una visione e di un uso della sessualità dominata dalla cifra individualista, che per sua stessa logica tende ad escludere dall'orizzonte della persona un ragionare in termini di relazioni e di effetti a medio-lungo termine. Le conseguenze sul piano demografico sono evidenti.

Un altro fattore, sul quale giustamente il libro richiama l'attenzione, è la progressiva perdita del senso, della ricchezza della diversità sessuale [cfr. per es. Box 1, pag. 8-9]. "Siamo in difficoltà culturale, noi post-moderni, nel vedere l'altro come differente (...) ma nello stesso tempo non estraneo. Siamo tentati di risolvere il problema in una omologazione che tutto appiattisce" [pag. 9]. È questo un fattore da non sottovalutare per il cambiamento demografico.

La difficoltà di riconoscere l'alterità nella sua differenza quale in modo archetipo si dà a vedere nel dismorfismo sessuale umano, è un fattore decisivo per il cambiamento demografico. Dal punto di vista oggettivo, ciò ha portato da una parte ad una progressiva omologazione del femminile e del maschile, e dall'altra a porre l'atto generativo dentro la sfera del puramente privato. Un atto, quindi, che viene socialmente sotto-stimato. Potrei portare molte testimonianze al riguardo, datemi da madri.

Un terzo fattore, che posso solo enunciare, è la decostruzione cui è andato soggetto l'istituto matrimoniale, colla conseguente sotto-stima del medesimo. Vari dati esposti nel libro mostrano chiaramente questo fatto. Non mi fermo ulteriormente. Ne ho lungamente parlato pochi giorni or sono [cfr. [www. Caffarra.it](http://www.Caffarra.it): *La familiaris consortio...*, nella prima parte].

3. Concludo. Ho parlato di "dissesto". Si tratta di un fenomeno culturale di base, riguardante – potremmo dire – il "terreno" in cui si radicano quelle attitudini e quei fattori che determinano la dinamica della demografia. Il dissesto consiste nel progressivo passaggio ad

un paradigma individualista: si è passati dal paradigma personalista-relazionale al paradigma individualista.

Ma c'è, mi sembra, una forza che assicura una possibilità di arricchire il terreno arido e sterile dell'individualismo. Il libro mette in risalto "il divario (...) tra la fecondità voluta – gli oltre due figli che mediamente le madri vorrebbero – e quella di fatto realizzata, i circa 1,3 – 1,4 figli per donna" [pag. 188]. Dunque esiste ancora una "fecondità voluta" che contrasta il cambiamento demografico. È un punto di partenza.

La pubblicazione di questo libro è un ragionato invito ad affrontare quindi il problema demografico e dal punto di vista educativo e dal punto di vista politico. L'augurio che non sia l'ennesimo richiamo inascoltato.

2 febbraio 2012 - Giornata della Vita Consacrata - Cattedrale di San Pietro

Giornata della vita consacrata Cattedrale di S. Pietro, 2 febbraio 2012

1. La celebrazione del mistero della Presentazione al tempio del Signore conclude liturgicamente il mistero del Natale, cioè il mistero dell'incarnazione del Verbo. Ne è la conclusione perché ne esplicita le conseguenze e ne rivela le finalità ultime. La parola di Dio ci insegna tutto questo.

Oggi celebriamo un mistero di offerta, la quale viene compiuta dal Verbo incarnato – offerta di Se stesso – per la mani di Maria e di Giuseppe. Mentre fino ad allora quanto era compiuto secondo la Legge di Mosè, aveva valore profetico e di prefigurazione perché era sostitutivo dell'offerta del primogenito, oggi il tempo della profezia e della sostituzione è compiuto. Il Primogenito è realmente offerto, una volta per sempre.

L'offerta del primogenito voluta da Dio mediante Mosè voleva essere la manifestazione pubblica di una convinzione profonda: il popolo di Dio deve la sua esistenza non all'umano generare, ma ad una gratuita decisione di Dio. Offrendo il primogenito, ogni generazione veniva come interrotta, e con essa la continuità del popolo, e doveva sempre di nuovo riceversi da Dio. È il più alto riconoscimento di Dio come Dio, che rendeva giusto l'uomo, lo poneva nel giusto ordine con Dio.

Che cosa allora accade veramente nella presentazione di Gesù? Riascoltiamo nel cuore la seconda lettura.

Il Verbo si inserisce nelle generazioni umane: "poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe". Non apparentemente il Verbo si è

fatto uno di noi; Egli è realmente divenuto partecipe di carne e sangue umani. E pertanto può "prendersi cura di noi".

In che modo? Diventando "un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo". È mediante l'offerta che fa di Se stesso fino alla morte di Croce, che il Verbo incarnato, fattosi nostro vero ed unico sacerdote, ci unisce definitivamente alla Vita.

L'offerta del primogenito fatta secondo Mosè riconosceva che solo Dio poteva essere la vera sorgente della vita; che solo Dio poteva assicurare la continuità della vita dentro al susseguirsi delle generazioni. L'offerta di Gesù sulla Croce oggi preannunciata nel tempio, ridona all'uomo la possibilità di accostare labbra riarse dalla morte alle sorgenti della Vita. L'uomo viene reso capace di rapportarsi a Dio.

Il profeta Malachia, come abbiamo sentito nella prima lettura, aveva profetizzato tutto questo. Egli infatti vede l'ingresso del Signore nel tempio come il momento in cui sarà reso possibile offrire al Signore "un'oblazione secondo giustizia". Finalmente possiamo "offrire sacrifici spirituali graditi a Dio" [cfr. 1 Pt 2,].

2. Cari consacrati e care consacrate, quale luce questo mistero del Signore getta sulla vostra esistenza!

Esso vi riconduce all'evento fondatore della vostra esistenza, l'atto in vista del quale voi siete stati voluti e pensati nell'atto creatore di Dio: l'offerta della vostra persona a Dio, radicati e fondati nel sacrificio di Cristo.

È un'offerta che in voi ha come interrotto il generare umano, ma rende però presente la potenza vivificante di Cristo.

È un'offerta totale perché volete che nulla e nessuno sia anteposto in voi all'amore di Cristo.

È un'offerta sacrificale perché morendo ed uscendo dalle strutture di questa creazione, entrate nella vita incorruttibile del Signore risorto. La vostra castità esalta il significato sponsale del vostro corpo: la vostra povertà è per il possesso del bene che solamente vi sazia, la persona di Cristo e la comunione con Lui; la vostra obbedienza vi introduce in un'esperienza di libertà che il mondo non conosce e non può conoscere. Rimanete dunque saldamente attaccati a Cristo, e nulla vi potrà turbare.

Ma consentitemi di concludere con un pensiero. Avete sentito che nella prima lettura ci viene rivelato che l'Angelo dell'Alleanza entra nel tempio per purificare i sacerdoti, affinché possano "offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia".

Cari consacrati, questa è la necessità fondamentale del momento. Forse andiamo verso tempi in cui la Chiesa sarà qui in Occidente spogliata di molte cose. Ma essa può farne senza. Ma non può fare senza sacerdoti santi: capaci di santificare e di offrire "sacrifici secondo giustizia". Di voi che siete profezia della nuova creazione, e di essi la Chiesa oggi ha soprattutto bisogno: il Signore che ce lo ispira, compia questo desiderio. Amen.

3 febbraio 2012 - Festa di San Biagio - San Biagio di Cento

Festa di San Biagio
San Biagio di Cento, 3 febbraio 2012

Lecture bibliche:

1° 2 Cron 24, 18-22 [pag. 765]

2° Rom 8, 31-39 [pag. 788]

Vangelo Lc 9, 23-26 [pag. 811]

1. "Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo, quando verrà nella sua gloria". La vergogna minacciata dal Cristo nel momento del definitivo giudizio nei confronti di chi ha avuto paura o vergogna di proclamarsi suo discepolo, ci richiama alla serietà incomparabile della professione cristiana. È dalla posizione che l'uomo prende nei confronti di Cristo, che dipende il suo destino eterno; la gloria terrena, fosse anche dovuta al "guadagno del mondo intero", non impedirebbe a chi si vergognasse di Lui la perdita irreparabile della propria persona.

Il martirio cristiano, il martirio di San Biagio, nasce da questa intima certezza: nulla deve essere anteposto alla fedeltà a Cristo, alla sua sequela. La preferenza data a Cristo fino alla morte è generata nel martire dall'aver scoperto la verità cristiana centrale, che cioè in Cristo Gesù è apparsa la definitiva rivelazione dell'amore di Dio verso l'uomo. "Io sono infatti persuaso" dice il martire "che né morte né vita ... né alcuna creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore".

Tuttavia oggi il martirio cristiano si guarda con occhi sospettosi. E esso, il martirio cristiano, proprio nella sua essenza di testimonianza data alla verità cristiana fino alla morte, non contraddice forse uno dei fondamenti della nostra civiltà, la tolleranza? Affermare, come fa il martire colla sua morte, di aver trovato una verità non insidiata da nessun dubbio, non è forse una pericolosa presunzione che deve essere abbandonata se si vuole superare la violenta intolleranza che ha caratterizzato i rapporti fra le persone convinte di conoscere verità assolute? Il martire oggi è scomodo perché nella sua apparente sconfitta e pur essendo egli la vittima della intolleranza, contesta radicalmente la diffusa opinione che per annullare le tensioni basta annullare le differenze. Basta che tutti ci convinciamo che non c'è nulla di assoluto per cui valga la pena di vivere e quindi di morire; che non c'è verità da cercare nella vita, e quindi nessun motivo di combattersi.

Carissimi fedeli, il martire ripropone alla nostra coscienza la domanda fondamentale per ogni uomo: esiste una verità per cui valga veramente la pena di vivere e quindi anche di morire? E se esiste, che posto essa ha nella mia vita?

Il martire ci insegna che il riconoscimento della verità è la condizione più profonda della libertà, di fronte ad ogni potere di turno: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" [Gv 8, 32]. È la verità che rende liberi davanti al potere e dà la forza del martirio. È stato così per Cristo, modello e causa di ogni martirio, quando posto di fronte a Pilato disse: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità" [Gv 18, 37]. Che solo la verità renda liberi è dimostrato dal fatto che se non esiste verità, non esiste neppure una vera distinzione fra bene e male. Resta solo la differenza fra ciò che mi è utile e ciò che mi è dannoso: l'uomo diventa schiavo dell'utilitarismo, e di coloro che hanno il potere di decidere quale sia l'utile. La testimonianza che il martire rende alla verità coincide alla fine colla testimonianza al bene intangibile della persona umana; al bene intangibile che è la persona umana. La negazione dell'esistenza della verità [sul bene] trasferirebbe la vita sul piano del gioco. Può bastare a chi discute accademicamente, ma non a chi chiede se c'è un senso nel suo vivere, nel suo soffrire, nel suo morire.

2. Noi oggi celebriamo però non un martire qualsiasi, ma un martire che è vostro patrono. La scelta fatta dai vostri padri di porre la vostra città sotto la protezione di un martire ha profondi significati.

Il ricordo del martire è la fonte di una speranza che genera sapienza, lavoro e vita. Egli infatti ci dice, "grazie alla testimonianza del suo martirio", che la vera grandezza della vicenda umana sta nel possedere ragioni vere e forti per cui vivere; lavorare; appassionarsi all'educazione dei figli; edificare una comunità cittadina adeguata all'uomo: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

Dio solo sa quanto bisogno abbiamo di questa speranza. Difficoltà di ogni genere ci stanno circondando. Abbiamo a volte l'impressione di essere entrati in un tunnel di cui non si vede la fine. Il martire ci ricorda quali sono le vere ragioni della nostra speranza: la fedeltà al Signore e alla sua Legge santa.

San Biagio, suo patrono, ricorda a questa città che la scelta di Cristo e la fede in Lui dalla quale è stata generata, è l'unico motivo pienamente valido dell'azione; è forte passione per ogni iniziativa; è perenne fecondità nell'operare. È la pienezza della vita.

4 febbraio 2012 - 34esima Giornata per la Vita - Cattedrale di San Pietro

34° Giornata nazionale per la Vita
Cattedrale di S. Pietro, 4 febbraio 2012

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio – quella dettaci nella prima lettura e quella evangelica – oggi presenta la vita umana nella sua fragilità, nella sua condizione di malattia,

e di oscurità in cui l'uomo versa circa il suo destino finale. Come avete sentito, la prima lettura è una vera elegia sulla miseria umana.

In essa l'uomo, la condizione di ogni uomo, è paragonata alle tre condizioni sociali peggiori presso Israele: il servizio militare [il "duro lavoro"]; il lavoro a cottimo ["il mercenario"], che era il livello estremo del proletariato; lo schiavo, possesso di un padrone che lo usa a piacimento.

Ma soprattutto, la situazione dell'uomo è esposta alla peggiore insidia: essere privata della speranza, vero balsamo per ogni nostra tribolazione: "i miei giorni ... sono finiti senza speranza".

La pagina evangelica conferma questa visione desolata: "dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta".

Non possiamo non porci una domanda a questo punto: perché la Chiesa ci fa ascoltare questa Parola nella giornata della vita? Una Parola che sembrerebbe distoglierci dal servizio per la vita, dalla stima di essa. La vita non è un gioco; la vita è dura. E chi la ama, non lo fa perché è un superficiale.

Da dove dunque viene ultimamente la stima per la vita dell'uomo? Che cosa è che rende ogni uomo un essere dotato di un valore incomparabile dal suo concepimento fino alla morte naturale? La Parola che oggi ci viene detta non si limita ad essere un'elegia sconsolata della miseria della vita. Anzi, essa diventa un canto alla vita. Riascoltiamo nel cuore la pagina evangelica.

2. Essa ci mostra Gesù che guarisce la suocera di Pietro, e "molti malati che soffrivano d'ogni specie di malattia".

"Le guarigioni mettono in evidenza la grandezza del soccorso prestato, ma il loro senso più profondo risiede in una volontà di bandire ogni sorta di dolore dalla terra. Le guarigioni devono essere un segno della misericordia di Dio" [R. Schnackenburg, *Vangelo secondo Marco*, Città Nuova, Roma 2002, 47].

Non a caso, come avete sentito, l'evangelista accosta la predicazione di Gesù e la sua opera di guarigione. Attraverso la predicazione, Egli manifesta chiaramente qual è la sua missione: rivelare che in Lui Dio si fa vicino all'uomo. Le guarigioni confermano la predicazione, perché costituiscono il segno della salvezza accordata da Dio agli uomini.

In che modo Dio in Gesù guarisce l'uomo e gli dona la salvezza? La guarigione della suocera di Pietro è narrata con maggiore dovizia di particolari.

"Egli (Gesù), accostatosi, la sollevò prendendola per mano". Ogni parola va accuratamente meditata.

Gesù salva "accostandosi". Dio non ci guarisce rimanendo nella sua distanza. In Gesù si fa vicino ad ogni uomo, perché assume la nostra natura e la nostra condizione umana.

Gesù salva "sollevandoci". La parola greca usata è la stessa che la Scrittura usa per narrare la risurrezione di Gesù. Dio in Gesù ci salva, facendoci "risorgere". Cioè: non permettendo che sia la morte a dire l'ultima parola sulla nostra vita. Non permettendo che i nostri giorni "finiscano senza speranza".

Gesù salva "prendendoci per mano". È il gesto di chi ci unisce a sé con una forza ed un potere che nessuno e niente potrà mai spezzare: neppure la morte. Veramente, le parole del Salmo acquistano alla luce di questa pagina evangelica una forza straordinaria: "Signore Dio mio, a te ho gridato e mi hai guarito. Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba" [Sal 30 (29), 3-4].

Cari amici, ecco la ragione più profonda del valore della vita: Dio stesso se ne prende cura. Quale preziosità possiede, se Dio stesso ne ha una tale stima! La misura della dignità è determinata dalla misura della cura che Dio se ne prende: infinita.

3. Allora, cari amici, potete capire la sapienza della Chiesa quando ci mostra proprio oggi il grande dittico della vita. La vita può essere considerata ben poca cosa se priva di una speranza vera. Può essere perfino disprezzata e maledetta, se non si sente afferrata – come la suocera di Pietro – dall'Amore che non tradisce.

È per questo che la Chiesa all'inizio di questa celebrazione ha messo sulle nostre labbra la seguente preghiera: "poiché unico fondamento della nostra speranza è la grazia che viene da te, aiutaci sempre con la tua protezione".

Sì, Signore Gesù: siamo a letto come la suocera di Pietro perché abbiamo la febbre della ricchezza, la febbre del disordine sessuale, la febbre della propria autorealizzazione. Accostati; sollevaci prendendoci per mano. E la febbre ci lascerà e noi ci metteremo a servire Te e i nostri fratelli. Amen.

12 febbraio 2012 - Ordinazione di otto diaconi permanenti - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione di otto diaconi permanenti Cattedrale di San Pietro, 12 febbraio 2012

1. La Chiesa, nella sua sapienza pedagogica ci fa ascoltare oggi, *e* la legge di Mosè circa il comportamento con cui trattare il lebbroso, *e* la guarigione che Gesù compie di uno di loro.

L'accostamento svela in tutto il suo splendore la misericordia e la potenza salvifica di Gesù.

Dice dunque la legge di Mosè: "Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento". La norma è chiara e condannava il lebbroso ad una totale esclusione ed emarginazione dal consorzio umano: nessuno doveva avere contatti di

nessun genere. Non per nulla il libro di Giobbe dice che la lebbra è una "primogenita della morte" [Gb.18, 13]. La solitudine cui era condannato il lebbroso, lo portava inesorabilmente alla morte.

Riascoltiamo ora il Vangelo: "venne a Gesù un lebbroso". Lascia dunque la sua solitudine per avvicinarsi a Gesù, e Gesù non lo caccia. Anzi compie il gesto più trasgressivo: "mosso a compassione stese la mano, lo toccò e gli disse: lo voglio, guarisci".

Avete sentito: "lo toccò". Era ciò che la legge proibiva. Gesù non ha paura; non tiene a distanza chi soffre, perché è "mosso a compassione". L'autore della lettera agli Ebrei scriverà: "non abbiamo un sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia" [Eb 4, 15-16].

2. Il seguito del racconto evangelico è più singolare. Gesù "ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: guarda di non dire niente a nessuno". Il fatto della guarigione non poteva ovviamente essere tenuto nascosto. Ed infatti Gesù stesso dice: "presentati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato". Ciò che doveva rimanere nascosto era il fatto che la guarigione era stata compiuta da Gesù.

Questa volontà di Gesù di tenere nascosta la sua potenza taumaturgica è talmente decisa che Egli "se ne stava fuori, in luoghi deserti", anche se comunque "venivano a Lui da ogni parte".

Come si spiega questo comportamento di Gesù, che troveremo altre volte nella lettura del Vangelo secondo Marco che stiamo facendo quest'anno? Mi aiuti il Signore a spiegarvelo chiaramente, e voglia la vostra carità prestarmi attenzione.

Benché Gesù voglia nascondersi, Egli esercita un tale fascino che tutti "venivano a Lui da ogni parte".

In una situazione come questa, la missione di Gesù e la sua obbedienza al disegno del Padre su di Lui erano altamente a rischio. Il rischio di ridurre la sua persona e la sua opera ad un evento straordinario ma terreno.

In una situazione analoga, dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù dirà a chi lo cercava: "voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati, procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna" [Gv 6, 26-27].

Gesù vuole nascondere la sua identità profonda perché intende percorrere fino in fondo il suo cammino di umiliazione e di morte. È sulla Croce che Gesù rivela pienamente chi è. Di fronte al Crocefisso "il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio" [Mc 15, 39]. Quanto è detto nel Vangelo oggi, lo vediamo pienamente realizzato sulla Croce: in Gesù è Dio stesso che, mosso a compassione, stende le sue braccia per unirci a Sé e guarirci dai nostri due mali più profondi: il peccato e la morte.

"Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore ... il Dio ... ci dice che il mondo viene salvato dal Crocefisso e non dai crocifissori" [Benedetto XVI, *Insegnamenti I*, LEV 23-24].

3. Carissimi fratelli che fra poco diventerete diaconi, grande è il "mistero di pietà" di cui diventerete servitori.

È un mistero di carità: il diaconato è servizio umile e quotidiano. Ma non dimenticate neppure per un istante che la carità di cui siete servitori, è quella rivelata sulla Croce. È in essa che mediante la fede dovete essere radicati e fondati.

Si comprende allora come il diaconato vi doni la possibilità di una vicinanza, di una familiarità con l'Eucaristia che non è di tutti. Non potete essere uomini della carità se non diventerete uomini dell'Eucaristia: celebrata con devozione, ricevuta con fede, adorata con amore.

Possiate ogni giorno della vostra vita dire con san Paolo: "mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio utile, ma quello di molti, perché giungano alla salvezza". Amen.

13 febbraio 2012 - Apertura delle celebrazioni per il centenario della nascita di don Giuseppe Dossetti - Chiesa dei santi Vitale ed Agricola

**Apertura delle celebrazioni dell'Anno Centenario della nascita di Don Giuseppe Dossetti
Chiesa dei Santi Vitale e Agricola, 13 febbraio 2013**

1. "Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data". Cari fratelli e sorelle, varie volte la S. Scrittura ci invita a chiedere il dono della sapienza. Oltre alla preghiera di Salomone per ottenerla [Sap 9, 1-18], più volte nei testi sapienziali, si afferma che la Sapienza è dono di Dio [Gb 28, 23-28; Pr 2, 6; Sap 7, 7-15; Sir 1, 1; Bar 3, 37].

Perché tanta insistenza? Perché la sapienza è la qualità dell'uomo che vive secondo la divina istruzione: si lascia istruire da Dio; è la facoltà di saper discernere "la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" [Rom 1\2, 7]. Stupendamente S. Tommaso scrive pertanto: "*ad sapientiam pertinet per prius contemplatio divinorum ... et posterius dirigere actus humanos secundum rationes divinas*" [2, 2, q.45, a. 3, ad 3um].

La ricchezza o la povertà di sapienza riguarda certamente i singoli cristiani: è a loro che Giacomo raccomanda di chiederla. Ma può riguardare anche le comunità cristiane: esse

sono sempre a rischio di "*dirigere seipsas non secundum rationes divinas*", per usare il linguaggio di Tommaso.

È per questo che, come insegna il Concilio Vaticano II,

"lo Spirito Santo non si limita a santificare il popolo di Dio per mezzo dei sacramenti e dei ministeri, a guidarlo e ad adornarlo di virtù; ma distribuisce pure tra i fedeli di ogni ordine le sue grazie speciali, dispensando a ciascuno i propri doni "come piace a Lui" (cfr 1 Cor 12, 11) ... Questi carismi, dai più straordinari ai più semplici e ai più largamente diffusi, devono essere accolti con gratitudine e consolazione, perché innanzitutto appropriati e utili alle necessità della Chiesa" [*Lumen Gentium* 12, 2; EV 1, 317].

La Chiesa di Dio in Bologna ha accolto "con gratitudine e consolazione" il carisma di don Giuseppe Dossetti come ha preso corpo nella Piccola Famiglia dell'Annunziata. Egli ha depresso questo carisma nel seno di questa Chiesa, che mediante la formale approvazione canonica del suo Arcivescovo, lo ha fatto proprio, perché giudicato "appropriato e utile alle sue necessità".

Ho notato una particolare sintonia fra la Parola che oggi il Signore ci dona e il carisma di cui oggi lo ringraziamo ricordando il centenario della nascita di chi lo ha ricevuto. Questa sintonia risuona nel nostro cuore quando accostiamo la Parola ora ascoltata e quella preghiera chiamata da don Giuseppe "la nostra preghiera" e che è "diventata per voi, cari fratelli e sorelle, la fonte di tutta la vostra spiritualità, e lo è fino ad oggi e ... per sempre" [cfr G. Dossetti, *La piccola famiglia dell'Annunziata*, Paoline ed., Milano 2004, 17]. La preghiera, come è noto, è ora il *postcommunio* dell'Epifania, ed in essa si chiede che il lume [della divina sapienza] ci prevenga sempre e dovunque, perché siamo capaci di contemplare il mistero di cui siamo resi partecipi ["*per prius pertinet ad divinam sapientiam*"], e di farlo penetrare nell'affetto, il dinamismo più profondo della nostra persona ["*posterius dirigere actus humanos secundum rationem divina*"].

"La (sapienza) domandi ... con fede, senza esitare" ci ha detto il Signore.

Cari fratelli e sorelle, esiste un testo di don Giuseppe – è del 1995, un anno prima della morte – nel quale egli esprime in maniera definitiva l'identità della Piccola Famiglia dell'Annunziata.

"Siamo una comunità, porzione della Chiesa locale, che si distingue, non per questa o quella opera, né per altro fine peculiare, ma per un impegno dominante nella preghiera: preghiera per la piena coerenza battesimale di noi membri; preghiera per la Chiesa locale; e poi via via preghiera per la Chiesa universale e per tutta l'umanità, specialmente quella più sofferente e che non conosce ancora il Signore Gesù. Questa preghiera deve essere sempre più finalizzata all'adorazione e lode del Dio uno e trino e al desiderio sempre più intenso di affrettare il ritorno glorioso del Signore Gesù. (...) Lo Spirito Santo ci è oggettivamente donato – singolarmente e come comunità – essenzialmente e principalmente attraverso la frequentazione continua della parola di Dio e dell'eucaristia. Rispetto all'una e all'altra ci sono stati fatti grandi doni che noi non possiamo – né per noi, né per altri – lasciare inattivi" [op. cit., 5-6].

La scelta di Monte Sole è stata significativa e coerente con questa identità. In uno dei luoghi in cui è più evidente a che cosa conduce la rottura dell'uomo con la divina Sapienza, si eleva la preghiera

"perché la nostra civiltà non presenti più orrori e dolori tanto immani, non offra più tanti pericoli e tante resistenze alle virtù, perché si nobiliti, nella conquista di quel minimo di ordine, di tranquillità, di giustizia che consenta alle anime di elevarsi a Dio, di conoscere e di amare Gesù in questa terra e di goderlo in cielo" [ibid., 7].

2. "Gli chiedevano un segno dal cielo per metterlo alla prova". Cari amici, Pascal ha scritto che nella proposta cristiana c'è abbastanza luce per chi vuole vedere e abbastanza tenebra per chi non vuole vedere. Senza questo chiaroscuro la fede non sarebbe più un atto libero della persona. È la scelta già fatta dell'incredulità che fa esigere da Dio dei segni, perché essa impedisce di riconoscere la luminosa presenza di Dio in Gesù e nella sua Chiesa in molti segni che sono già stati dati.

Cari fratelli e sorelle, è la fede che ci tiene nella comunione, nell'amicizia con Gesù: il nostro è un cammino nella fede, preceduti – come insegna il Vaticano II – da Maria.

C'è un pensiero di don Giuseppe che esprime al massimo la tensione, il dinamismo proprio della fede. "Non esiste che Dio: Dio solo è, Dio solo è colui che è. Tutto il resto – fuori di Lui – non è. Le creature non sono, io non sono ... Eppure ancora non so cercare solo Dio fino in fondo: non so desiderare altro che Lui che solo è"[in *La coscienza del fine. Appunti 1939-1955*; Paoline ed., Milano 2004, 235].

La Chiesa tutta sta preparandosi all'Anno della fede. E sono sicuro che tutta la Piccola Famiglia donerà il suo aiuto perché esso sia un grande evento di grazia. È una presa di coscienza sempre più profonda che *essa* è la vera forza della Chiesa. Sì, Signore Gesù: non lasciarci; non risalire in barca e non trasferirti sull'altra sponda, ma aumenta la nostra fede. Amen.

16 febbraio 2012 - Comunicato «In relazione allo spettacolo "Sul concetto di volto nel figlio di Dio"»

COMUNICATO STAMPA

In relazione allo spettacolo "Sul concetto di volto nel figlio di Dio" offensivo della Persona del Cristo e del sentimento religioso dei fedeli cattolici, di prossima programmazione a Casalecchio di Reno, il Cardinale Arcivescovo comunica:

Dall'insulto alla sua Madre, rivoltole nella nostra città alcuni anni or sono, si passerà ora ad una rappresentazione teatrale obiettivamente blasfema nei confronti di Gesù e del suo Volto Santo.

Siamo sdegnati e addolorati, come cittadini e come credenti. Come cittadini nel vedere che l'esercizio della libertà espressiva non conosce più neppure i limiti del rispetto dell'altro. Come credenti nel vedere inserito il Volto Santo – il quale gli angeli desiderano guardare – in uno spettacolo indegno, offensivo, e obiettivamente blasfemo e sacrilego. Sacrilegio è anche trattare indegnamente i simboli sacri, così come la bestemmia si estende anche alle sante immagini.

Vengono a mente le parole della Scrittura: "poiché hanno odiato la sapienza e non hanno amato il timore del Signore [...] mangeranno il frutto della loro condotta e si sazieranno dei risultati delle loro decisioni" [Pr 1,29.31].

Dio continui ad usarci misericordia, anche quando giungiamo perfino al disprezzo del dono più grande che ci ha fatto: il suo Figlio unigenito.

"Uomo dei dolori, davanti a cui ci si copre la faccia" [Is 53,3]. Cristo è sceso nelle più amare pieghe dell'umana angoscia; Dio ha voluto sperimentare il nostro duro mestiere di vivere. Ma per donarci speranza, per riportarci alla nostra primigenia verità e splendore. Vederlo disprezzato in questa sua sofferta bellezza, è spegnere ogni speranza.

"Volto santo di Cristo, luce che rischiara le tenebre del dubbio e della tristezza, vita che ha sconfitto per sempre il potere del male e della morte ... rendici pellegrini di Dio in questo mondo, assetati di infinito" [Benedetto XVI].

Sono sicuro che i buoni fedeli di Casalecchio in unione coi loro pastori sapranno reagire in modo fermo e composto.

Chiedo ai parroci di Casalecchio di fare, dopo la celebrazione delle sante Messe feriali di venerdì e sabato, una preghiera di riparazione, nella forma e modo che riterranno più opportuno. Non escludano eventualmente la celebrazione della S. Messa "per la remissione dei peccati". E che Dio abbia pietà di noi!

Bologna, 16 febbraio 2012

+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Domenica VII *per Annum* (B)

San Giovanni Battista dei Fiorentini, Roma, 19 febbraio 2012

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica intende introdurci nel significato della missione di Gesù; nella ragione della sua esistenza fra noi, e del potere di redenzione dell'uomo che gli è stato conferito.

Come sempre siamo condotti a questa comprensione dalla pagina profetica ascoltata nella prima lettura. Partiamo dunque da essa.

La parola del Signore, che il profeta ci trasmette, è rivolta ad un popolo in esilio, privo di libertà e di una propria identità. In condizioni come queste, è naturale che esso pensi "a quando le cose andavano meglio". Ebbene, la prima cosa che il Signore dice, chiede, è di schiodarci dal ricordo di felicità passate e perdute: "non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!". È un invito fatto alla rassegnazione? Al contrario! "Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?". Dio rivela che la situazione sarà radicalmente cambiata. In che senso? In che modo? Eliminando la causa ultima della situazione di esilio e di schiavitù.

Cari amici, il Signore attraverso il suo profeta ci insegna una diagnostica dei nostri mali davvero singolare. "Tu non mi hai invocato, o Giacobbe; anzi ti sei stancato di me, o Israele. Tu mi hai dato molestia con i peccati, mi hai stancato con le tue iniquità".

La vera radice dei mali umani è "non invocare il Signore". Non riconoscere più che il rapporto con Lui, quale si esprime principalmente nella "invocazione", nel riconoscimento che senza Lui svaniamo nel nulla, è la sorgente ultima di ogni devastazione umana. Il risultato è che l'uomo può perfino "stancarsi di Dio". Il che porta a stancarsi della vita, a stancarsi della verità, a stancarsi della libertà. È il tedio della vita.

Come si esce da questa malattia mortale? "Io, io cancello i tuoi misfatti, per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati". È notificato il più grande evento: Dio cancella il peccato dell'uomo: ricrea la nostra persona.

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci ha detto che "in realtà tutte le promesse di Dio [in Gesù] sono divenute "sì"". Quanto il profeta ci ha detto, non è rimasto pura promessa. È diventato realtà; è diventato evento, fatto. Con Gesù ed in Gesù. Ora possiamo riprendere in mano il testo evangelico.

Come avete sentito, il racconto narra della guarigione di un paralitico. Tuttavia l'evangelista non desidera che noi poniamo attenzione al fatto miracoloso, soprattutto. Ma a ciò che durante esso avviene: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati".

Vogliate prestare bene attenzione. Gesù non si limita a proclamare la propria fiducia o la certezza che Dio ha perdonato i peccati del paralitico. Ma Egli stesso si attribuisce questo potere: Egli stesso in nome di Dio perdona i peccati. La reazione dei dottori della Legge è

immediata: "perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?".

"Per questo" ci ha detto S. Paolo "sempre attraverso a Lui sale a Dio il nostro "Amen" per la sua gloria". Ed il Vangelo conclude: "e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: non abbiamo mai visto nulla di simile".

3. Il racconto evangelico non ha solo uno scopo informativo. Non ha solo lo scopo di narrare un fatto storicamente accaduto, come a dire: "è accaduto che Gesù esercitasse durante la sua presenza fra noi il divino potere di rimettere i peccati".

Ciò che è accaduto allora, può accadere anche oggi. Il potere di rimettere i peccati sussiste in Gesù. Ma questo divino potere mantiene la sua forza e può esercitarsi anche oggi nella Chiesa, per tutto il tempo che durerà il mondo. Prima di lasciarci visibilmente, Gesù lo ha trasmesso misteriosamente, ma realmente ai suoi apostoli: "ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" [Gv 20, 22-23].

Cari amici, la sorgente del perdono continua a zampillare nella Chiesa: Dio non si stanca dell'uomo. La Chiesa esiste per ricordare "di generazione in generazione" la presenza, anche dentro alle più laceranti devastazioni dell'umano, al deserto di senso in cui l'uomo ha posto la sua dimora, della misericordia di Dio che perdona.

L'Eucaristia che ogni domenica celebriamo ci impedisce di dimenticare che Cristo è morto, che il suo sangue è stato effuso per la remissione dei peccati.

21 febbraio 2012 - S. Messa per gli operatori del Diritto - Basilica di San Paolo Maggiore

S. Messa per gli operatori del Diritto Basilica di San Paolo Maggiore, 21 febbraio 2012

1. "Carissimi, da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi?".

Sono sicuro, cari operatori del diritto, che questa grave domanda sia sorta e sorga nella vostra mente e nel vostro cuore. La domanda *unde malum*, per limitarci ad un solo riferimento ma di prima grandezza, ha accompagnato tutto l'itinerario speculativo ed esistenziale di Agostino, uno dei padri dell'Occidente.

Voi infatti, secondo competenze e responsabilità diverse, avete a che fare con questo drammatico fatto umano: la conflittualità fra le persone, che può perfino giungere fino alla violazione grave dei beni altrui, vita compresa.

La parola di Dio ascoltata nella prima lettura ci invita ad una diagnosi di questa condizione umana, alla quale non siamo più molto esercitati, invitati come siamo spesso a negare all'uomo la dignità di attribuirsi i suoi atti. La diagnosi è questa: "non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra? Bramate e non riuscite a possedere e uccidete; invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra".

Unde malum, si chiedeva Agostino. La risposta della parola di Dio è: dall'uomo; da un desiderio ormai slegato da ogni ragionevolezza; da un cuore e da un uso della libertà sradicato dal vero.

Cari amici operatori del diritto, appare innanzi tutto in questo contesto il senso del vostro agire. "Operatori del diritto": operare per l'intelligenza e l'attuazione del diritto, e creare così le condizioni di fondo per la pace sociale. La vostra attività costituisce uno dei segni precipui di ingresso nel *regnum hominis*. Lo dice anche un poeta: "dal dì che nozze, tribunali, ed are dieron a l'umane belve d'esser gentili".

Ma la parola di Dio che stiamo ascoltando non si limita a darci una diagnosi. Essa ci indica anche una terapia.

"Sottomettetevi ... a Dio; ... Avvicinatevi a Dio ed Egli si avvicinerà a voi ... Umiliatevi davanti al Signore ed Egli vi esalterà". Nel vostro impegno per la giustizia, base della pace sociale, siete invitati alla "sottomissione a Dio"; anzi, di più: "ad avvicinarvi a Dio", e a riconoscere la sua signoria.

Ma non è da ritenersi – e si deve ritenere – che l'operatore del diritto, il magistrato in primo luogo, deve sottomettersi solo alla legge? Che sul magistrato solo la legge esercita la sua signoria? Credo che abbiamo a questo punto particolare bisogno di essere illuminati dalla parola di Dio.

2. Un libro della Scrittura inizia nel modo seguente: "amate la giustizia, voi che giudicate la terra" [Sap 1, 1]. Si poteva pensare: "amate il potere che esercitate"; o qualcosa di simile. È richiamata invece la necessità di un amore della giustizia che non contraddice l'applicazione delle leggi, ma trova in esso la sua fonte ispiratrice più profonda ed il suo criterio interpretativo sovrano. Nell'operare il diritto, la stella polare che deve orientarvi è "amare la giustizia", riconoscere cioè attraverso la vostra fatica quotidiana che cosa è veramente giusto e distinguere tra il vero diritto e il diritto solo apparente.

È in questa luce che si comprendono le esortazioni della prima lettura, attinenti alla nostra più profonda esperienza di Dio.

Esse non hanno il senso di affermare la derivazione divina degli ordinamenti giuridici. Anzi, uno dei più grandi apporti della rivelazione cristiana alla civiltà giuridica è stato di avere affermato in via definitiva una netta separazione al riguardo. Ed allora l'uomo è consegnato solo a se stesso nella quotidiana lotta per la giustizia?

L'apostolo Paolo ha scritto al riguardo parole definitive: "quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi ... sono a se stessi legge. Essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori, come risulta dalla testimonianza della loro

coscienza" [Rom 2, 14 ss.]. L'amore della giustizia è illuminato dall'uso della retta ragione; l'uso della retta ragione è motivato dall'amore della giustizia.

Esiste nell'uomo come un naturale connubio fra amore della giustizia ed uso della ragione [cfr. S. Bonaventura II Santi, dist. 39, art. un. q. 1], e quando l'uno divorzia dall'altro in nome dell'amore dell'uomo si commettono anche delitti contro l'uomo, e l'opera del diritto diventa mero tecnicismo formalistico.

L'uomo, nel suo operare il diritto, attinge la sapienza divina unicamente mediante il retto uso della ragione, al punto che Tommaso D'Aquino identifica il retto agire con l'agire secondo ragione [cfr. 1, 2, 9. 18, 4.5]. "Una scintilla della luce divina", chiamavano la coscienza i teologi medioevali. Potremmo parafrasare l'esortazione divina nel modo seguente: "sottomettetevi alla vostra retta ragione ... e sarete sottomessi a Dio".

È in questa luce che appare in tutta la sua dignità la missione di "operare il diritto": essere testimoni di un universo intelligibile di giustizia, che cercate faticosamente, mediante le leggi, di far penetrare dentro l'universo delle passioni.

Che cosa chiederemo dunque durante questa celebrazione? Che amiamo la giustizia, che non rinunciamo mai alla nostra dignità di persone ragionevoli: per avere la capacità di distinguere il bene dal male, e stabilire così quel diritto che è condizione della pace sociale.

22 febbraio 2012 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

Mercoledì delle Ceneri Cattedrale di San Pietro, 22 febbraio 2012

1. Cari fratelli e sorelle, lodiamo e ringraziamo il Signore perché ci dona ancora un tempo durante il quale "usa pazienza verso di "noi" non volendo che alcuno perisca, ma tutti abbiano modo di pentirsi" [2 Pt 3, 9]. È un tempo durante il quale Dio ricco di misericordia intende compiere la sua opera più grande, la nostra giustificazione. In che cosa consiste questa opera divina? Ascoltiamo S. Paolo.

"Tutto ... viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo". La "riconciliazione" di cui parla l'Apostolo, è una trasformazione così profonda della persona umana da farne una nuova creatura [cfr. 2 Cor 5, 18]. È quindi un'iniziativa che Dio prende in questo tempo di quaresima. È certamente un fatto dove si incontrano due libertà, quella divina e quella umana, ma non sullo stesso piano. È la divina volontà di grazia che in queste settimane in modo del tutto singolare prende l'iniziativa di trasformarci in nuove creature.

L'atto divino della riconciliazione è accaduto originariamente in Cristo: nella sua morte. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché

noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". La riconciliazione avviene attraverso una misteriosa ma reale sostituzione. Cristo, "Colui che non aveva conosciuto peccato", muore prendendo su di sé i nostri peccati [cfr. Is 53, 1-12]. Venne trattato da peccato, prese su di sé tutti gli effetti dei nostri peccati, perché ciascuno di noi potesse diventare giusto davanti a Dio.

La potenza dell'amore divino che riconcilia e rinnova, come e dove oggi opera? Come possiamo oggi sperimentarne la forza? In che modo e dove opera l'atto redentivo di Cristo? così da essere un evento, un fatto che accade oggi? "Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Ha affidato a noi la parola della riconciliazione". La forza che fa di noi creature nuove, sussiste nel sacrificio di Cristo. Ma essa mantiene la sua efficacia e si esercita anche oggi nella Chiesa. Gesù l'ha trasmessa misteriosamente ma realmente ai suoi apostoli: "noi fungiamo da ambasciatori per Cristo", ci ha detto l'Apostolo. Prima di lasciarci visibilmente, Gesù risorto ha detto ai suoi apostoli: "ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi" [Gv 20, 22-23].

Cari fratelli e sorelle, la sorgente del perdono continua a zampillare nella Chiesa, soprattutto in questo sacro tempio. Dio non si stanca dell'uomo. E la Chiesa esiste per ricordare "di generazione in generazione" la presenza, anche dentro alle più laceranti devastazioni dell'umano, anche dentro al deserto di senso in cui dimoriamo, della misericordia di Dio che perdona.

2. Dio tuttavia non ci impone la sua riconciliazione: "lasciatevi riconciliare con Dio", ci ha detto l'Apostolo. Anche e soprattutto nei confronti di Dio l'uomo è persona, e quindi chiamato a rispondere, a "lasciarsi riconciliare". L'azione divina infatti intende cambiare alla radice il nostro modo di essere, il nostro modo di essere liberi. L'opera divina esige la nostra conversione. In che cosa consiste? La risposta la troviamo nella pagina evangelica.

In essa, come avete sentito, Gesù ipotizza due modi di vivere, anzi di essere, che definisce e descrive in base al riferimento fondamentale dell'esistenza: "davanti agli uomini"; davanti al "Padre tuo, che vede nel segreto". Siamo al "cuore" della conversione.

Che la nostra vita non possa sostenersi nella pura solitudine è esperienza quotidiana. Che per tale motivo abbiamo bisogno di altri e d'altro, è un'ovvia conseguenza. Ma di chi, di che cosa, in ultima analisi? In riferimento a chi, a che cosa si costruisce un'esistenza vera e buona? In una parola: su chi e davanti a chi?

La conversione consiste in ultima analisi in questo: fare di Dio l'asse architettonico della nostra vita, ed edificarla secondo questo orientamento. L'opera riconciliatrice di Dio mira a questo: ri-orientare la nostra vita a Lui, unico fondamento che ci impedisce di svanire nel nulla; e strapparci da quell'orgoglioso egocentrismo che ci porta alla auto-distruzione. Voler separare il nostro io, l'esercizio della nostra libertà, dalla Potenza che ci ha creati, è la nostra disperazione. Voler vivere "davanti a Dio", è la nostra vera gioia. Abbiamo davanti tutta la quaresima per operare concretamente questa conversione.

È per questo che ora ne iniziamo il cammino con un gesto di profonda umiltà: riconoscere semplicemente che non fondati sulla potenza della grazia di Dio, siamo come cenere e polvere.

26 febbraio 2012 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Domenica I di Quaresima (Anno B)
Cattedrale, 26 febbraio 2012

1. Cari fratelli e sorelle, la prima lettura ci invita a meditare su uno dei momenti fondamentali della storia dell'umanità, della nostra storia.

Notiamo subito che Dio rivolge la sua parola "a Noè e ai suoi figli con lui". Orbene in questo piccolo gruppo di persone era presente tutta l'umanità che ne sarebbe discesa. Essi infatti erano scampati dal diluvio che, all'infuori di loro, aveva distrutto tutto e tutti. Dunque, ciò che Dio dice a Noè e ai suoi figli, è detto ad ogni uomo, a ciascuno di noi.

"Ecco" dice il Signore "io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi". Dio prende l'iniziativa di diventare alleato dell'uomo. Si tratta di un impegno unilaterale che Egli prende, una volta per sempre. A che cosa si impegna il Signore? "Non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra". Tutta la creazione è al sicuro; essa non sarà più devastata, perché a questo il Signore si è impegnato.

Ma il contenuto dell'impegno divino è più preciso: "non sarà più distrutto nessun vivente". La vita sarà per sempre tutelata dal Signore Iddio. L'acqua non dovrà più essere forza distruttiva, ma vivificante.

Cari fratelli e sorelle, non perdiamo mai la consapevolezza di questa divina alleanza. Dio non ci ha abbandonati; Dio è il nostro alleato, per sempre. Per questo motivo, abbiamo poc'anzi pregato: "ricordati, Signore, del tuo amore; della tua fedeltà che è da sempre. Ricordati di me nella tua misericordia, per la tua bontà, Signore".

Dall'alleanza con Noè ed i suoi figli inizia la storia di Dio con l'uomo. Una storia nella quale alla fedeltà di Dio corrisponde spesso l'infedeltà dell'uomo; alla cura che Dio ha dell'uomo corrisponde l'incuria di Dio da parte dell'uomo; all'amore di Dio per l'uomo, corrisponde l'indifferenza dell'uomo per Dio. Fino al punto che Dio attraverso un profeta, Geremia, rivela la sua decisione di andare comunque fino in fondo nella sua storia con l'uomo, promettendo una nuova alleanza. "Ecco verranno giorni – dice il Signore – nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova [...]. Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverà nel loro cuore [...] io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato" [Ger 31, 31. 33. 34].

Questo è il vero inizio di una nuova creazione, ben più profonda di quella iniziata dall'alleanza con Noè ed i suoi figli. La nuova creazione ha la sua base nella trasformazione del cuore dell'uomo, nel perdono delle sue ingiustizie.

2. La promessa non resta tale. Essa diventa un fatto che accade. Quando e come?
Ascoltiamo la seconda lettura.

"Carissimi, Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio". La nuova alleanza con cui Dio si impegna con l'uomo, è stabilita e sancita dalla morte di Cristo sulla Croce. In essa è accaduta una misteriosa ma reale sostituzione. "Giusto per gli ingiusti". Dice Pietro. Quel "per" significa *e* "al posto di" *e* "a favore di". In ordine a che cosa? "per ricondurre a Dio". L'uomo nella morte di Cristo rientra nella divina alleanza: è ricondotto a Dio. Non gli è più estraneo, diventa suo familiare ed amico.

Ma in che modo quanto è accaduto sulla Croce avviene oggi? In che modo Cristo morto "al posto e a favore di" ciascuno di noi, fa sì che ciascuno di noi oggi sia "ricondotto a Dio"?

Vi dicevo poc'anzi che dopo l'alleanza di Dio con Noè, l'acqua cessa di essere elemento di distruzione e diventa segno di vita. Ascoltiamo ancora l'apostolo: "figura, questa del Battesimo, che ora salva voi". È mediante i Sacramenti della fede, a partire dal battesimo, che la forza redentiva della morte di Cristo ci trasforma, e ci "riconduce a Dio".

3. Cari catecumeni, da questo momento la Chiesa non vi chiama più con questo nome, ma vi chiama "eletti". Oggi il Signore Iddio, mediante la Chiesa, vi dice pubblicamente che voi siete, da parte sua, oggetto di elezione.

L'elezione, la scelta preferenziale – lo sapete bene – è il primo e fondamentale atto dell'amore: "io scelgo te, perché ti amo", dice il Signore in questo momento a ciascuno di voi. L'alleanza di Dio con l'uomo è con ciascuno di voi.

Essa, sancita nel sangue di Cristo, mediante i sacramenti nella notte pasquale "salva ora ciascuno di voi". Siatene certi: Dio resterà sempre fedele all'alleanza che siglerà con ciascuno di voi la notte di Pasqua. Dio non si stancherà mai di voi.

Pur essendo, questa alleanza, una decisione unilaterale che Dio ha preso in Gesù Cristo, esige la vostra corrispondenza. Fra poco voi scriverete il vostro nome su un libro. Quella firma sta ad indicare che voi accettate la proposta di alleanza; ne fate vostri i contenuti e le clausole per sempre. Che grande evento sta accadendo fra noi! uomini e donne, che non sono che polvere e cenere, firmano con Dio un'alleanza "una volta per sempre".

Il Vangelo ci avverte che il Satana cercherà di farvi venire meno a quella firma, a quell'impegno di corrispondenza. E la Chiesa, nelle prossime domeniche, vi darà in Gesù una particolare forza contro di lui.

Ringraziate e lodate il Signore, perché vi ha eletti in Cristo ad essere suoi alleati, suoi figli adottivi. Così sia.

4 marzo 2012 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Seconda Domenica di Quaresima (Anno B)
Cattedrale, 4 marzo 2012

1. Cari fratelli e sorelle, se nella prima settimana di Quaresima la Chiesa ci ha posto davanti il mistero delle tentazioni di Cristo nel deserto, oggi, all'inizio della seconda, ci fa contemplare il mistero della Trasfigurazione del Signore.

Essa è narrata dall'evangelista Marco nel modo seguente: "si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche". La divina parola sulla quale dobbiamo concentrare gli occhi della nostra fede è: "si trasfigurò". Il Signore cioè, mentre era ancora e viveva nella povertà della nostra condizione umana, per qualche tempo è stato trasformato nella condizione di gloria a cui la sua umanità è destinata. Ciò che è promesso ai giusti nella vita eterna, Gesù lo ha vissuto per qualche tempo mentre ancora viveva questa vita. Non come uno fra i giusti, ma come "il Figlio prediletto" del Padre, mandato con una missione unica.

Le vesti "bianchissime e splendenti" denotano questo stato, questa condizione di gloria: "indossavano vesti bianche" [Ap 7, 9].

Possiamo dunque chiederci: perché la Chiesa inserisce nel nostro cammino quaresimale la contemplazione della gloria ultraterrena del corpo del Signore? Ci aiutano a capirlo due testi di S. Paolo.

Il primo, scritto ai cristiani di Corinto, dice: "E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasfigurati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore" [2 Cor 3, 18].

I discepoli del Signore diventano partecipi della stessa trasfigurazione del Signore - "la gloria del Signore" - poiché mediante la fede "vedono il Signore", attingono la sua Persona. Mediante questa visione, la sua gloria si imprime nella nostra persona e noi "veniamo trasfigurati in quella medesima immagine".

Non è opera nostra. La trasformazione della nostra persona nell'immagine di Cristo avviene "secondo l'azione dello Spirito del Signore". È Lui che ci plasma e trasfigura dall'interno.

Il secondo testo paolino ci dice che l'opera dello Spirito che ci trasfigura, deve essere acconsentita dalla nostra libertà: "non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasfiguratevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto" [Rom 12, 2].

Cari fratelli e sorelle, questa parola di Dio non narra un evento, ma enuncia un comandamento: "non conformatevi"; "trasfiguratevi". L'opera dello Spirito Santo, che mira a trasformarci in Cristo, esige che usciamo dal "conformismo" ed entriamo in un cammino di vero "rinnovamento della nostra mente". Cioè: della parte più intima del nostro io, da dove nascono pensieri, affetti, valutazioni. Là dove si istituisce il rapporto colla realtà.

Ora possiamo comprendere perché oggi la Chiesa ci fa celebrare il mistero della trasfigurazione del Signore. È come se essa ci dicesse: "continua il tuo cammino quaresimale di allontanamento dal mondo contrario a Dio e di trasformazione continua della tua persona. La meta è stupenda: la trasfigurazione in Cristo: diventerai in Cristo una nuova creatura". È dunque una celebrazione di incoraggiamento e di esortazione. "Ascoltatelo", dice la voce dal cielo. È Gesù la nostra meta; è Gesù la nostra via.

2. Cari catecumeni, fra poco vi sarà donato il *Credo*. Esso è il contenuto della fede della Chiesa: "questa è la fede della Chiesa". Entri esso nella vostra mente, così che gradualmente divengiate capaci di pensare nella fede e secondo la fede, di usare della vostra libertà nella fede e secondo la fede.

Il contenuto della fede "non è per voi nuovo o mai ascoltato. Che, anzi, siete soliti a sentirlo (esposto in maniere diverse nella Sante Scritture o nei discorsi della Chiesa). Ora però è necessario presentarvi queste cose raccolte in breve, redatte e condensate in un certo ordine, affinché la vostra fede sia ben costruita" [S. Agostino, Discorso 214, 1; NBA XXXII/1, 219].

Amate profondamente questo testo, poiché mediante esso voi potete adorare Dio nella verità. Esso è la luce che guida i vostri passi: senza la luce che ci viene dai contenuti della nostra fede brancoliamo nel buio. Non sappiamo più con certezza da dove veniamo, verso dove siamo incamminati.

"Credo in Dio Padre ... creatore", questo è l'inizio; "e la vita eterna", questa è la fine. L'atto di amore gratuito della creazione ci ha dato origine. La vita senza fine col Padre è il nostro destino finale. Fra i due c'è Gesù che ci conduce e ci guida. Così sia.

8 marzo 2012 - Lezione «Comparazioni fra matrici etiche: etica della terza ed etica della prima persona» - Istituto Veritatis Splendor []

**Lezione «Comparazioni fra matrici etiche: etica della terza ed etica della prima persona»
Bologna, Istituto Veritatis Splendor, 8 marzo 2012**

[Qui disponibile anche in formato .pdf](#)

Questa è una lezione introduttiva al corso sulla *rilevanza del sistema etico per una fondazione del nuovo welfare*. Essa si propone, come ogni introduzione critica, di chiarire alcune categorie concettuali fondamentali per intendere (a) che cosa significa "sistema etico" e (b) che rilevanza ha il sistema etico di riferimento per la riflessione critica sul nuovo welfare. A me è chiesto di rimanere al punto (a). Inizio dunque da alcune premesse per delimitare rigorosamente l'ambito.

01. Di che cosa si parla quando si parla di etica? Dell'operare umano o della persona umana che opera. L'operare umano si realizza in due forme fondamentali: il *fare* e l'*agire*. Da Aristotile in poi, questa distinzione viene denotata anche come atto *transeunte* e atto *immanente*. Vedremo subito perché.

Il *fare* denota l'operare umano in quanto trasforma un dato che lo precede. Costruire un edificio, scolpire una statua in un pezzo di marmo ... comporta un'operazione umana che iniziando dalla persona ha il suo effetto fuori di essa, appunto ciò che è prodotto. Ora capite perché viene detto che l'operare è transeunte.

L'*agire* denota l'operare umano in quanto trasforma la persona che agisce, realizza non qualcosa fuori di essa ma la persona stessa. Rimane nella persona [= è operare immanente] che agisce. Il che ovviamente non significa che non possa anche avere un oggetto esterno al riguardo del quale agisce. Ma facciamo un esempio, e tutto risulterà chiaro.

Se io penso un triangolo non divento un triangolo, ma se rubo divento un ladro. Fermiamoci un momento. L'agire esemplificato, il furto, ha senza dubbio un "oggetto": si ruba sempre qualcosa che appartiene legittimamente ad un altro. Ma questo agire resta nella persona che agisce, e la trasforma. Anche nel linguaggio comune, vedendo una scultura ben fatta, diciamo: è un buon scultore, nulla più. Vedendo rubare, diciamo: è un uomo ingiusto. Nel primo caso diamo un giudizio sulla capacità tecnica di una persona; nel secondo caso diamo un giudizio sulla persona come tale.

Prima premessa: l'etica e ogni sistema etico parlano solo di agire umano o più concretamente della persona in atto, degli atti umani.

Quando si cerca di chiarire rigorosamente un concetto nei confronti di un altro, si deve farne vedere le separazioni. Tuttavia non è difficile constatare che se ci può essere un agire senza fare, non ci può essere un fare senza agire. Meno astrattamente: la persona è sempre coinvolta sia quando agisce sia quando fa.

02. Dunque, teniamo per fermo che l'etica parla solamente di agire umano. Ma da quale punto di vista? Quale è la prospettiva dell'etica?

Dell'agire umano infatti parlano i neurologi, i fisiologi, gli psicologi, gli economisti ... E l'etica da quale punto di vista ne parla? Siamo ad una domanda fondamentale. Vi chiedo ora una particolare attenzione.

Partiamo dalla descrizione che Aristotile fa di una esperienza che facciamo continuamente: "comunemente si ammette che ogni arte ed ogni ricerca, e parimenti ogni azione ed ogni scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è ciò a cui ogni cosa tende" [EN 1094 a 1-3]. Ogni passaggio è decisivo per capire il testo.

→ Il bene è "ciò a cui si tende", o si aspira. Quindi possiamo stabilire questa coincidenza: bene = oggetto di un'aspirazione. Faccio un esempio. Un computer in quanto prodotto fabbricato, diciamo in quanto è una cosa, è senz'altro un bene. Ma l'etica non parla di bene in questo senso. Ma se il computer diventa oggetto della mia aspirazione, e pertanto metto in atto tutta una serie di condotte per venirme in possesso, comprandolo o rubandolo o convincendo qualcuno a regalarmelo, allora diventa oggetto di un'aspirazione. Per l'etica è bene perché è desiderato; sarebbe meglio dire: il possesso del computer è un bene perché è desiderato. Quindi, bene = oggetto di un'aspirazione.

→ Facciamo un passo ulteriore, sempre per cogliere la prospettiva dell'etica. Ciascuno di noi aspira a qualcosa perché **giudica** che il suo possesso sia bene per sè. La prospettiva dell'etica considera l'agire umano in quanto è sottoposto ad un giudizio della ragione circa la bontà o meno del [possesso del] bene a cui aspira. Il compito della ragione – sempre! – è di sapere come "stanno le cose", cioè la verità.

La prospettiva dell'etica è di (a) considerare l'agire umano che aspira ad un bene; (b) in quanto è ispirato e governato dal giudizio della ragione circa la verità del bene desiderato. Considera l'agire umano in quanto agisce radicato in un giudizio della ragione. S. Tommaso direbbe: l'agire umano in quanto misurato dalla ragione. L'aspirazione ad un bene, radicata e fondata nel giudizio della ragione, si chiama **volontà**.

A causa di questo intreccio o connubio di ragione e di volontà, noi siamo vere e proprie cause del nostro agire. Pur con tutte le limitazioni afferenti e alla ragione e alla volontà, ciascuno di noi, una volta raggiunto l'uso della ragione, è padrone del suo agire e quindi ha il dovere e il diritto di attribuirselo [= imputabilità morale] e di risponderne [= responsabilità]. Diciamo tutto questo in una sola parola: l'agire umano, di cui parla l'etica, è un **agire libero**. Diversamente, l'etica se ne disinteressa completamente.

→ Facciamo un ulteriore passo, sempre per cogliere la prospettiva dell'etica, penetrando più profondamente in ciò che abbiamo chiamato aspirazione, meglio volontà.

Parto da un esempio. Vedo uno che trasferisce denaro da un CC personale ad un CC altrui. Vista dall'esterno, è un'azione che posso seguire in tutto il suo iter. Ma vista in questo modo – cioè dall'esterno - so veramente che cosa ha fatto quella persona? Se alla domanda: "che cosa stai facendo?" mi rispondesse: "sto trasferendo del mio denaro dal mio CC a quello di un altro", la risposta potrebbe essere in verità un modo gentile di non rispondere.

Il trasferimento di denaro infatti può essere per pagare un debito, per competenza dovuta ad una prestazione, per ... stipendiare l'amante, e così via. Voi capite bene che sono azioni, queste, assai diverse fra loro. Diverse da quale punto di vista? Non vi sia sfuggita quella piccola preposizione "per". Essa denota la direzione, nel vocabolario etico si dice **intenzione**, della propria volontà: è questa direzione che definisce l'atto umano come lo considera l'etica.

Dicendo "direzione" o "intenzione" denoto per ciò stesso una meta da raggiungere [l'atto di giustizia di pagare un debito], che in etica si chiama anche **oggetto dell'azione**, e – ripeto – la definisce.

Questa direzione o intenzione implica un duplice uso della nostra ragione: (a) conoscere ciò che mi propongo o conoscenza dell'oggetto dell'azione [pagare un debito]; (b) conoscere la relazione fra ciò che sto facendo [trasferimento di denaro] e l'oggetto inteso. Questo modo di agire in etica si chiama **l'agire volontario**: *è la volontarietà dell'agire la prospettiva dell'etica*.

→ Ora abbiamo finalmente tutti gli elementi per rispondere alla nostra domanda. La domanda era: da quale punto di vista, da quale prospettiva l'etica considera l'agire umano? La risposta è: l'etica considera (a) l'agire umano [non il fare umano], (b) in quanto mediante esso la persona si intenziona consapevolmente verso un bene, (c) sotto il giudizio della ragione circa la verità del bene voluto.

Più brevemente: considera la persona umana nella ricerca attiva della sua vera realizzazione.

03. Un'ultima premessa, molto più semplice ma più profonda. Abbiamo finora parlato sempre di beni al plurale, apparenti o veri.

È un bene per l'uomo avere un lavoro, ed è ugualmente un bene il riposo ed il divertimento; è bene per l'uomo sposarsi, ma può essere ugualmente un bene per una persona non sposarsi. Ho scelto di proposito beni fra loro contrari. La domanda che ora ci poniamo è un'altra: riteniamo che il lavoro sia il bene oltre al quale non c'è più nulla da desiderare? Potremmo dire: un bene ultimo. E così per ogni altro bene particolare cui possiamo aspirare. Oppure la nostra esperienza ci attesta che noi, attraverso i vari beni, e conservando la loro specifica bontà [lavorare non è divertirsi], aspiriamo ad un bene che riteniamo essere ultimo, perché riteniamo che, se ne veniamo in possesso, tutte le nostre aspirazioni sono soddisfatte? Quando Aristotile scrive che se la nostra volontà non mirasse ad un bene ultimo inteso in questo senso, "si procederebbe all'infinito, cosicché la tensione umana resterebbe priva di contenuto e di utilità" [EN 1094 a 22], non fa che descrivere un fatto che ci è attestato dalla nostra esperienza.

Ora finalmente l'agire umano, o meglio la persona in atto, ci appare in tutta la sua drammaticità. Essa tende consapevolmente ad avere risposta completa e definitiva, a realizzare pienamente il suo desiderio. La volontà pienamente appagata [cfr. 1, 2, q. 5, a. 8] è ciò che l'etica chiama felicità. Poiché, come abbiamo visto, volontà è aspirazione guidata dal giudizio della ragione, la felicità non è semplicemente una condizione psicologica soggettiva, ma essa può e deve essere anche oggetto di una ricerca razionale, ed ha quindi senso parlare di felicità vera e di felicità falsa.

Ora abbiamo in mano le categorie concettuali per entrare nel tema: confronto fra l'etica alla prima persona e l'etica alla terza persona. Partiamo dunque dal primo sistema etico, che storicamente ha preceduto il secondo.

Faccio ancora una breve premessa. Fino ad ora in fondo ci siamo attenuti ad una descrizione di fondamentali esperienze umane. Ora dobbiamo capire queste esperienze, anzi questa: la persona che agisce, ponendoci nella prospettiva dell'etica. La descrizione ora diventa scienza, la scienza etica, la quale edifica un sistema etico.

Per "sistema etico" intendo un insieme di conoscenze attinenti a ciò di cui parla l'etica [cfr. le premesse precedenti] raccolte ed organizzate attorno ad un'idea fondamentale.

Per capire bene questa definizione, tenete presente un fatto spirituale importante. Ogni filosofia degna di questo nome è centrata attorno ad un momento, un'intuizione intellettuale o un dato dell'esperienza o un fatto esistenziale, che si ritiene essere così originario, centrale e coinvolgente che senza esso niente è intellegibile, e alla sua luce tutto diventa comprensibile.

Ora nella storia dell'Occidente si è elaborato un sistema etico [Aristotile, Stoici, S. Agostino, S. Tommaso D'Aquino] costruito attorno al soggetto agente: alla [idea, al fatto della] persona che mediante il suo agire libero, radicato nella ragione, si muove verso il bene ultimo. La si è chiamata "etica della prima persona". Che finalmente ora dobbiamo spiegare.

1,1. Partiamo proprio dall'intuizione originaria. Quando voi sentite parlare di etica, vengono alla vostra mente molte esperienze o idee: quella di una legge morale che impone o proibisce, di doveri da compiere, di bene da fare o male da evitare, di coscienza, di peccato che non è precisamente il reato punito dal Codice penale, e altro ancora. È possibile unificare, sistemare tutti questi elementi dell'universo etico attorno ad un fatto originario? È possibile, e storicamente è accaduto. Quale fatto originario?

Esso è costituito dalla persona umana che vuole [aspirazione ragionevole o ragione aspirante] il bene, cioè una vita buona e felice. Il fatto originario che costituisce il fattore che unifica le varie conoscenze, è la risposta alla seguente domanda, formulabile in vari modi: quale modo di vivere è migliore e degno dell'uomo? Quale è la vita veramente buona che merita di essere vissuta? Come possiamo diventare migliori e vivere la migliore vita singolarmente e insieme? La risposta deve essere costruita considerando l'agire umano dal punto di vista della persona che agisce, della persona in atto; considerando la condotta non in sé e per sé, sradicata dal suo autore, ma in quanto essa è praticata dal soggetto.

Questo significa la dizione etica della prima persona: *mi pongo dalla parte del soggetto che agisce.*

1,2. Partendo da questo punto di vista, la prima domanda a cui il soggetto deve rispondere e a cui quindi la scienza etica deve rispondere è: quale agire realizza una vita buona / quale agire realizza una vita indegna di essere vissuta? Cioè: quale agire è buono e quale è cattivo? La scienza etica si chiede: **in che cosa consiste la bontà e la malizia di un atto umano.** Elabora cioè l'idea di bene / male, il suo fondamento e i criteri di un tale giudizio.

Partendo dal punto di vista della prima persona, elaborata e fondata l'idea di bene / male, la scienza etica, per così dire, ritorna alla prima persona, al soggetto in atto.

1,3. La persona che agisce: quali sono i dinamismi, le facoltà che mettono in atto la persona, che costituiscono la capacità della persona di agire? Ponendoci dal punto di vista della prima persona, in primo luogo notiamo che è la volontà, cioè l'aspirazione ad una vita buona e degna di essere vissuta, un'aspirazione abitata dalla ragione, che giudica quale vita è buona e quale no. Potremmo dire: *il motore di tutta la nostra attività è il desiderio ragionevole o la ragione desiderante.*

Tuttavia non è necessario fare grandi sforzi per vedere che esistono altri dinamismi che spingono ad agire: li indichiamo col nome collettivo di sensibilità o aspirazioni della sensibilità ai suoi propri beni. Esiste nell'uomo un'attrazione verso il cibo: l'anoressia è patologica. Esiste nell'uomo e nella donna un'attrazione sessuale: la frigidity è patologica. E così via.

La persona è dinamizzata, messa in azione dalla volontà ragionevole e dalla sua sensibilità. Questa è indicata anche come la dimensione *psichica* della persona; i suoi dinamismi sono anche chiamati *dinamismi psichici*.

Non solo. Ma anche il nostro corpo è normalmente coinvolto nel nostro agire.

La persona è unità di spirito, psiche e corpo. L'atto della persona è sempre *e spirituale e psichico e corporeo*.

La nostra esperienza tuttavia ci racconta ogni giorno che i dinamismi psichici sono non raramente riottosi all'obbedienza alla volontà ragionevole. Il naturale desiderio del cibo può giungere ad eccessi; l'attrazione sessuale può portare all'adulterio; il desiderio del proprio può portare al furto. E così via.

È necessario che l'aspirazione psichica sia integrata nell'aspirazione ragionevole: non coordinata, non estinta [=apatia], ma integrata.

L'integrazione si chiama **virtù**. La virtù dunque è una costante disposizione a compiere ciò che è bene, a compiere cioè quelle azioni eccellenti che rendono la vita degna di essere vissuta, integrando tutte le aspirazioni nell'aspirazione del nostro io al bene ragionevole. S. Tommaso dice stupendamente che la virtù è: "una certa disposizione o forma che è impressa dalla ragione nella capacità aspirativa come un sigillo" [*De virtutibus in communi*, a. 9]; e: "le virtù morali affinano la parte aspirativa dell'anima ordinandola al bene della ragione" [1, 2, q. 59, a. 4].

Ma non è tutto. Il bene da compiere è sempre un'azione concreta, che va posta in circostanze che possono mutare. Non basta dire: l'azione x è buona. Ma: è bene che io, ora ..., compia l'azione x. La nostra ragione è abilitata, è resa capace di giudicare con verità circa ciò che è bene per me ora dalla virtù della prudenza. Essa è la virtù che rende vere le nostre scelte.

Ultima riflessione. Porci dal punto di vista della prima persona non significa cadere nell'errore di pensare che l'uomo sia una casa senza porte e senza finestre. Egli è costitutivamente relazionato agli altri. Ha naturalmente un'aspirazione al "bene dell'altro" [cfr. regola aurea]. Tuttavia, ciò a cui la persona aspira con spontaneità naturale e con costanza, cioè abitualmente, è il proprio bene. La nostra volontà deve essere abitualmente disposta al "bene per l'altro" secondo ragione. Questa capacitazione della volontà è la giustizia: volontà ferma e costante di dare a ciascuno il suo, di dargli cioè ciò che gli è dovuto. La giustizia è la bene-volenza in relazione all'altro, primo passo verso l'amore di amicizia.

Ponendoci dal punto di vista della prima persona, abbiamo fatto una seconda grande scoperta etica: **la virtù** [la prima: il concetto di bene/male dell'atto che compio]. *L'etica della prima persona è un'etica delle virtù*. Essa cioè costruisce la sua riflessione sul bene come su ciò che è virtuoso. Comportamento buono = comportamento virtuoso.

1,4. E siamo all'ultima grande categoria etica, forse la meno facile da comprendere. Fate attenzione. La persona agisce perché aspira ragionevolmente al bene, e a causa delle virtù è capace di compiere atti conformi a questa aspirazione ragionevole. Cioè: (a) aspirazione ragionevole al bene; (b) scelte-atti praticamente veri perché realizzano e non tradiscono quella aspirazione.

Ora si pone una domanda difficile: ma qual è il bene cui è ragionevole aspirare? Sembra infatti che siamo caduti in una tautologia; la risposta infatti sembra essere: il bene cui è ragionevole aspirare è il bene x. Perché x è il bene? Perché ad esso è ragionevole aspirare. Siamo nella pura tautologia!

In realtà non siamo caduti in una tautologia. Esistono infatti beni che per *natura* e *non per scelta* è ragionevole volere. Fate bene attenzione! La parola essenziale è *per natura* o *naturalmente*. Non si tratta di inclinazioni semplicemente biologiche o psichiche. Si tratta di inclinazioni sia biologiche sia psichiche sia spirituali nelle quali la ragione riconosce non in forza di alcun ragionamento, ma come intuitivamente una vera bontà. Riconosce, più precisamente, che i beni cui inclinano, rendono la vita buona.

Facciamo un esempio. L'uomo è naturalmente incline a vivere in società. Fate bene attenzione. Vivere in società è un'aspirazione psichica: da soli si sta male. Ma non è semplicemente di questa aspirazione che parliamo, quando parliamo di vivere in società. *La ragione per natura* riconosce come un bene ciò a cui aspira mediante questa inclinazione. La ragione: infatti non ogni modo di vivere in società è naturalmente giudicato buono; anche se poi, la determinazione di ciò che è buona società, di ciò che concretamente esige una società per essere giusta, è un lavoro della ragione assai faticoso.

Si è usciti dalla tautologia. È ragionevole aspirare al bene a cui per natura siamo inclinati. Se uno chiedesse: perché è ragionevole? Sarebbe come chiederci: perché è ragionevole essere ragionevoli? Domanda priva di senso. Possiamo quindi chiamare quei beni, *i principi del nostro aspirare ragionevole*.

Si tratta di determinare ciò che "per natura è ragionevole". La risposta a questa esigenza, raccogliendo una lunga tradizione precedente, è stata costruita da Tommaso d'Aquino colla sua teoria della **legge morale naturale**.

La legge morale naturale non è altro che l'ordine prodotto naturalmente dalla ragione del soggetto che agisce, nelle inclinazioni e nelle azioni umane.

Legge morale naturale non significa che questo: i principi della ragione pratica, in base ai quali la persona inclinata ad agire è guidata dal punto di vista cognitivo. È la regolamentazione cognitiva delle inclinazioni, operata dalla ragione che naturalmente riconosce la bontà delle inclinazioni stesse.

La legge morale naturale quindi è essenzialmente diversa dalla regolamentazione statuita dalla legge positiva dello Stato e dalla rivelazione da parte di Dio di una legge divina.

Poiché, come abbiamo visto, le virtù sono il sigillo della ragione nelle inclinazioni naturali dell'uomo, e la legge morale non è altro che l'indicazione operata dalla ragione circa il modo di realizzare le inclinazioni, possiamo anche dire che la legge morale naturale denota semplicemente *i principi pratici delle virtù*. Si può anche tralasciare la dizione legge morale naturale, che oggi è coperta da molti equivoci ed ambiguità. E dire: esistono principi pratici naturali dell'agire virtuoso.

La presentazione dell'etica dal punto di vista della prima persona può dirsi conclusa.

[cfr. 1, 1] Essa pone al centro la persona che agisce in forza di una naturale aspirazione al bene, alla vita buona e degna di essere vissuta.

[cfr. 1, 2] Questa aspirazione è realizzata mediante atti buoni e negata da atti cattivi: [categoria del] BENE / MALE morale.

[cfr. 1, 3] Ad atti buoni, e quindi al raggiungimento di una vita buona e degna di essere vissuta, la persona è capacitata dalle VIRTU': sul piano intellettuale nel giudicare la scelta retta = PRUDENZA; sul piano pratico all'interno della vita associata nel volere il bene dell'altro come il proprio = GIUSTIZIA; sul piano della psiche nel porre in essa il sigillo della ragione: FORTEZZA – TEMPERANZA.

E pertanto l'etica alla prima persona è l'etica delle virtù: sapere che cosa è virtuoso [cioè: giusto nei rapporti sociali; essere temperanti e forti nel seguire le proprie inclinazioni sensibili].

[cfr. 1, 4] In questo cammino verso la realizzazione di una vita buona siamo sul piano cognitivo guidati dai giudizi che la nostra ragione naturalmente pronuncia in ordine alle nostre inclinazioni naturali. Siamo guidati dalla LEGGE MORALE RAZIONALE.

È questo il grande assetto o impianto dell'etica che ha guidato e costruito la nostra civiltà occidentale, in tutte le sue espressioni. Fino a Tommaso d'Aquino [† 1274] compreso, che di esso ne ha dato la sintesi più armonica ed imponente.

Etica della terza persona

L'assetto, il sistema etico della prima persona è stato progressivamente dissesato dall'ingresso nella casa dell'etica di un ospite: **il soggetto utilitario**. Egli ha completamente cacciato quanto vi abitava; ha dato origine ad un nuovo sistema etico, **l'utilitarismo**, che trova la sua espressione compiuta nell'opera di A. Smith [1723-1790] e J. Bentham [1748-1832]. L'utilitarismo è risultato alla fine vincente, e di esso è impastata tutta l'economia ufficiale. Ma ora dobbiamo analizzare bene questo evento.

2, 1. Chi è il soggetto utilitario? È "l'ideal-tipo dell'agente il cui orizzonte antropologico è costituito dai suoi bisogni ed interessi [...]. Il cui criterio di soddisfazione è paralizzato dalla psicologia centripeta dell'"amor proprio"" [F. Botturi, *La generazione del bene*, V&P, Milano 2009, 275].

→ Il soggetto utilitario, dunque, è la risposta alla domanda: chi è la persona che agisce? Risposta: è la persona che è mossa ad agire *esclusivamente* dalle proprie necessità ed utilità; che nella soddisfazione delle medesime è guidata dal criterio della propria felicità individuale; che non ha altro orizzonte di vita che la realizzazione della propria felicità individuale.

Questa risposta ha dei **presupposti**, delle **implicazioni**, e delle **conseguenze** così profonde circa la persona che agisce, da aver creato un nuovo modo di vivere in Occidente.

→ Ha due **presupposti** fondamentali. (A) L'uomo è costitutivamente asociale: originariamente non è un soggetto – in – relazione. In quanto tale esso è per sé mosso ad agire solo dal proprio bene individuale. Fate bene attenzione. Si usa ancora la parola bene, come nell'etica alla prima persona, ma essa ha cambiato significato.

Mentre il bene nell'etica alla prima persona, è pensato come ciò a cui tendono le inclinazioni naturali [ma non solo, e non soprattutto: questo è il punto] ma in quanto [questo è il punto fondamentale] la ragione le plasma e dà loro forma; nel soggetto utilitario, il bene è ciò a cui l'individuo è inclinato dai suoi interessi, che per definizione sono sempre propri a ciascun individuo, e al cui servizio si trova la ragione.

La ragione nel soggetto utilitario perde la sua egemonia nei confronti delle inclinazioni, in quanto essa ha il compito di individuare la via più sicura, più efficace per la loro realizzazione. Da egemone diventa serva.

Mentre nella prima etica è pensabile un vero dialogo su per es. quale società è più giusta, poiché la giustizia è un bene razionale; nel soggetto utilitario, ciò è impossibile, perché non esiste un bene comune in cui ogni ragione possa ritrovarsi.

(B) Occorre avere una visione *realista* della persona umana. Realismo significa, all'interno dell'etica della terza persona, ciò che posso conoscere e misurare secondo il metodo della scienza moderna.

Ha almeno tre **implicazioni** altrimenti non si reggerebbe nella sua logica interna.

(A) Nuovo concetto di ragione pratica. La ragione è la funzione pratica di calcolo, di previsione, di effettuazione, e di verifica post factum. La ragione non è da pensarsi come egemone, guida cioè cognitiva dell'agire in ordine alla realizzazione di una vita buona. Essa è al servizio, strumentale alla realizzazione del proprio bene individuale, dei propri interessi, delle proprie preferenze. Essa ha il carattere di "esploratrice e spia" che cerca la via [cfr. Hobbes, *Leviatano I*, VIII, 16] per la realizzazione delle cose che l'individuo desidera.

È vero che in questo senso, la ragione ha ancora una funzione di guida, ma non nel senso di dare un giudizio circa la bontà di ciò che è voluto, ma, accettando l'inclinazione al bene individuale, ne mostra la via più efficace per realizzarlo.

Al posto del criterio della verità circa il bene si sostituisce il criterio dell'efficacia della condotta. Bene = efficacia = via migliore per realizzare il proprio desiderio [che è insindacabile] = razionalità tecnica.

(B) Esiste una separazione insuperabile fra inclinazione sensibile o affettività e ragione. La percezione che fra i due dinamismi ci sia una originaria comunicazione è scomparsa nel soggetto utilitario. La percezione cioè che esiste un desiderio ragionevole o una ragione desiderante, non può sussistere nel soggetto utilitario: un esercizio cioè della ragione che si pone all'interno dell'inclinazione sensibile e un movimento dell'inclinazione dentro il giudizio della ragione.

Poiché tutto il discorso della virtù è fondato su questo connubio inclinazioni – ragione, il soggetto utilitario non ha più bisogno delle virtù. All'infuori di una, la prudenza. Essa però significa abilità, destrezza nel capire quali sono i mezzi più efficaci.

(C) Scompare nel soggetto utilitario l'idea di una verità circa il bene, che possa essere condivisa da ogni soggetto ragionevole. A questo punto, la costruzione di un *vero* sociale umano diventa impossibile, anzi impensabile. Si arriva gradualmente alla "estraneità morale" degli uni agli altri. "La voce che ciascuno proferisce non è che un puro rumore per i suoi compagni di viaggio" [J. Maritain].

Ha la seguente **conseguenza**. Si deve ripensare tutta l'esperienza etica, e quindi costruire un nuovo edificio; una nuova dimora [*ethos* vuol dire questo] per l'uomo occidentale. Cosa che è stata fatta attraverso un travaglio durato secoli. Indicare una data precisa di inizio della nuova costruzione è pressoché impossibile, come per i grandi processi storici.

Questa nuova costruzione o sistema etico noi lo indichiamo come **etica alla terza persona**. Vediamone dunque gli elementi fondamentali.

2, 2. Partiamo subito, per maggiore chiarezza, dalla descrizione generale – se volete, dalla definizione descrittiva – dell'etica alla terza persona.

Per "etica della terza persona" si intende un sistema etico:

(a) che non mette al centro la considerazione della persona che agisce in vista del raggiungimento di una vita buona, mediante l'esercizio delle virtù; il soggetto agente viene rifiutato come categoria centrale.

(b) Che afferma essere il rapporto sociale fra soggetti utilitari, il problema etico centrale.

(c) Che tale soluzione, la costruzione di un sociale vivibile, deve prescindere dal soggetto che agisce, in quanto ognuno di essi ha una propria concezione del bene, un proprio progetto di vita, incomunicabile con quello degli altri, poiché non esiste una verità circa il bene nella quale ogni soggetto ragionevole possa riconoscersi [estraneità morale].

(d) Che la soluzione del problema etico [= costruzione di un sociale fra soggetti affettivamente asociali] è la produzione di un complesso di norme, di un ordinamento giuridico, di fattura umana esclusivamente, escogitato dalla ragione strumentale secondo esigenze puramente formali di coerenza, funzionalità, universalità.

Alla fine LA domanda etica centrale è: quali azioni sono [legalmente] giuste e quali ingiuste? Non: quali azioni realizzano quei beni umani a cui il soggetto agente è naturalmente inclinato, governato dalla ragione? [= quali azioni sono virtuose, quali viziose].

Riflettiamo un momento. La prima prospettiva porta la sua attenzione su un fatto impersonale, cioè parla sempre e pensa alla terza persona. È la prospettiva di un osservatore esterno, appunto una terza persona, che osservando un comportamento si chiede se esso è/non è conforme alla legge.

Anziché ora spiegare analiticamente tutti i singoli punti sopra enunciati, credo di potervi aiutare dandovi alcune chiavi di lettura dei medesimi punti.

Dobbiamo partire dalla considerazione del fatto che viene negata l'esistenza di una verità circa il bene, o quanto meno l'incapacità strutturale della ragione di conoscere la verità circa il bene con argomenti ragionevolmente comprensibili, discutibili, ed eventualmente condivisibili. Come pensava Aristotele, che in sostanza definiva l'assetto democratico di una società sulla base di quella convinzione; come pensava – e pensa – la tradizione etica cattolica.

Questa negazione / incapacità è motivata da due fattori. Di fatto le concezioni del bene sono oggi molto diverse fra loro: e questo era già ben noto anche ai greci. Ma soprattutto, ciò è inevitabile ed insuperabile poiché il bene è relativo [è definito in base a] alla propria affettività, sensibilità, "gusto". Non esiste una misura che vada oltre: sono felice se e nella misura in cui mi sento felice [ricordate ciò che abbiamo detto sul soggetto utilitario].

Ma nessuno nega – andrebbe contro alla ovvietà – che la vita umana è una vita associata, e che essa deve avere, per costituirsi, "qualcosa" in comune. Questo "qualcosa" non può essere trovato nella costituzione del soggetto [= etica della prima persona], ma in un fatto

che prescindano, almeno come ideale, completamente dal soggetto che agisce: la regola associante ed associativa.

Essa per adempiere alla sua funzione – associare degli estranei – deve essere formale il più possibile, universalmente quindi condivisibile [non solo da chi professa una particolare visione del mondo], la cui correttezza deve essere esclusivamente fissata dalla procedura. Il problema etico tende a coincidere col problema delle regole, e il bene ad esaurirsi nel giusto [*bonum est quod est justum*].

Ora, spero, sia chiaro *e* il cambiamento radicale intervenuto, *e* la ragione per cui si parla di etica alla terza persona.

Potrei riassumere nel modo seguente: il soggetto è stato emarginato; il sociale umano è una costruzione artificiale.

2, 3. Concludo. L'etica alla terza persona ha creato un problema di fondo: e perché devo rispettare, osservare le regole? O, - il che nella suddetta etica coincide -, per quale ragione devo essere morale?

Non esiste regola capace di fare osservare le regole, dal momento che essa stessa ha natura di regola.

Ad una tale domanda, il soggetto utilitaristico non sa dare risposte convincenti. Ma con questo siamo entrati già nel terzo ed ultimo capitolo.

3

Confronto dialettico fra le due etiche

È questo il vero momento impegnativo a livello del pensiero. Si tratta infatti di verificare colla propria ragione quale dei due sistemi di etica dà il migliore resoconto [l'espressione è di Ch. Taylor] dell'esperienza morale.

Trattasi di un confronto dialettico [nel senso classico] che consiste in un confronto nel quale argomenteremo contro definizioni rivali, argomentazioni contrarie, ma sulla base di principi razionali comuni. Non rifiutate mai di usare la vostra ragione in modo dialettico: è una delle vie [non l'unica!] per giungere alla verità.

Da quanto abbiamo detto finora risulta che il confronto dialettico verte su due punti fondamentali: 1) di che cosa si parla quando si parla di etica; o, quale esperienza umana si vuole conoscere? 2) a tale scopo, quale dei due sistemi è il più adeguato?

3, 1. L'esperienza etica è un'esperienza umana che denota la persona che agisce liberamente mediante scelte razionalmente giustificabili. Questa descrizione *prout sonat* è condivisa da tutti.

Che cosa significa "razionalmente giustificabili"? che la persona umana aveva ragioni per compiere la scelta x e non la scelta y. Sono ragioni che essa può esibire ad ogni soggetto ragionevole, perché sono argomentabili e quindi capaci di entrare nel dia-logo [dia – logos] fra soggetti razionali.

Ne deriva che sono ragioni che non coincidono per sé colle proprie preferenze: "ho fatto la scelta x e non la scelta y, perché ho preferito x ad y. Nulla di più". Ovviamente su una tale giustificazione non è possibile alcun dialogo: *de gustibus non est disputandum*.

Sono ragioni che precedono per sé le convenzioni, le leggi sociali. Non dico semplicemente: scelgo x perché si è convenuto, perché si è legalmente stabilito che x è bene. Pensate ad Antigone, a Socrate, ai martiri cristiani.

Sono ragioni che non sono semplicemente, o comunque che non sono sempre riducibili a ragioni prudenziali, nel senso di destrezza, efficacia, adeguatezza al raggiungimento di uno scopo.

Positivamente sono ragioni universalmente condivisibili da ogni soggetto umano; possono quindi essere regola comune di ogni soggetto umano; pur universali, in esse ciascuno nella sua singolarità si riconosce; per sé, sono tali che la loro violazione non ha ragioni. Agostino ha scritto una pagina stupenda su questa comune partecipazione alla ragione nel *De libero arbitrio II*, XIV, 37.

Dunque, quando parliamo di esperienza etica, noi parliamo della persona umana in questa condizione: nel compimento di un'azione razionalmente giustificabile, con argomenti condivisibili, non solo legalmente giustificabili.

Una tale esperienza è parte costitutiva della persona umana? La persona umana può vivere, in ciò che le è proprio, senza vivere moralmente [= non significa necessariamente bene]? Oppure l'esperienza morale è semplicemente opzionale? L'uomo può vivere a-moralmente?

È inevitabile che ogni persona umana distingua fra "vita degna di essere vissuta" e "vita indegna ...", fra vita "sensata" ed "insensata". Digna – indegna, significa che realizzi o non realizzi ciò senza di cui la vita non è più umana. Chiamiamo "ciò senza di cui ..." *beni umani fondamentali*. Faccio un esempio.

Il cibo è un bene umano fondamentale. Ma non semplicemente perché è necessario alla conservazione della vita: questo è vero anche per gli animali. Si dovrebbe dire: un bene animale fondamentale.

Ma il cibo è un bene umano nel senso che il poterne disporre è la prima forma fondamentale di quell'autonomia, di quell'appartenere a se stessi che definisce la persona. Una vita senza cibo sufficiente a disposizione è indegna di essere vissuta, cioè è sotto il livello della *humanitas*. Non puoi chiedere ad un uomo di non vivere umanamente.

Se questa è la natura del "bene umano fondamentale", esso è la vera ragione per agire. Cioè: un'azione che ultimamente trova la sua ragione nella prosecuzione di un bene umano

fondamentale, ed è da essa regolata, può essere giustificata di fronte ad ogni soggetto razionale. I beni umani fondamentali sono ragioni, principi e regole dell'agire umano.

Da ciò deriva una conseguenza d'importanza fondamentale nella descrizione dell'esperienza etica: ci sono beni che vanno sempre e comunque protetti; ci sono mali che vanno sempre e comunque condannati. E poiché l'uomo li realizza mediante l'azione, esistono azioni umane che sono sempre e comunque cattive ed ingiustificabili; ed esistono azioni che per loro natura stessa meritano di essere approvate dalla ragione. L'esperienza etica è abitata da *assoluti morali*, cioè [questo significa assoluto morale] dalla percezione razionale che certi corsi di azione devono essere sempre evitati.

Ora si capisce che chiedersi se l'esperienza morale è un optional, è chiedersi se per una persona umana è indifferente vivere o non al disotto della sua *humanitas*. La risposta negativa è chiara.

Un'ultima osservazione descrittiva. Sulla base di questo rapporto della persona ai beni umani fondamentali, la ragione umana ha elaborato le norme morali fondamentali: non uccidere l'innocente; non testimoniare il falso [...]. Il bene umano fondamentale costituisce il fine normativo dell'agire umano.

Possiamo dire di avere concluso. Ci eravamo chiesti: di che cosa si parla quando si parla di etica? Si parla della persona umana che agisce liberamente, mossa dalla naturale – razionale inclinazione ai beni umani fondamentali, mediante azioni proporzionate al loro raggiungimento ed evitando azioni contrarie agli stessi.

3, 2. A questo punto possiamo iniziare il confronto dialettico fra i due sistemi. Il confronto in sostanza verte su una domanda: quale dei due sistemi è meglio in grado di spiegare l'esperienza etica sopra descritta? Ancora una volta, in estrema sintesi, richiamo i due sistemi etici.

L'etica elaborata nella prospettiva della prima persona, pone al centro della sua riflessione la persona che agisce; l'orizzonte ultimo dell'agire è il bene umano nella sua pienezza [pienezza di essere, dice Tommaso]; a questo bene la persona è mossa dalle sue inclinazioni ragionevoli verso i "beni per la persona" [vivere in società, libertà nella ricerca della verità ...] che costituiscono il "bene della persona"; queste inclinazioni sono portate alla perfezione dalle virtù che le rendono capaci di atti eccellenti.

Questo sistema etico presuppone che esiste ed è conoscibile la verità su ciò che è **bene per** la persona e su ciò che è il **bene della** persona. È quindi dal punto di vista argomentativo e contenutistico costruito come un'etica delle virtù.

L'etica elaborata nella prospettiva della terza persona, centra la sua attenzione sulla determinazione di ciò che è l'agire corretto [right] o errato [wrong], e sulla individuazione e fondazione delle norme scriminanti i due tipi di azione. Il sistema quindi assume l'attitudine dell'osservatore esterno e del giudice delle azioni, tacendo e mettendo fra parentesi il dinamismo intenzionale proprio della persona in atto. Sul piano argomentativo e contenutistico è un'etica degli atti e delle norme.

Faccio un esempio. Tizio ha compiuto l'azione x: come giudicare dal punto di vista morale? Se mi metto nella prima prospettiva, mi chiedo qual è l'oggetto dell'atto liberamente inteso da chi l'ha compiuto. Se esso è conforme all'ordine della ragione, esso causa la bontà della scelta, realizza il bene della persona.

Se mi metto nella seconda prospettiva, mi chiedo se l'atto x è lecito od illecito, obbligatorio o vietato. Solo dopo, eventualmente, passo alla considerazione delle condizioni del soggetto: imputabilità, cause aggravanti, diminuenti, esimenti della medesima ...

La domanda dunque è: in quale dei due sistemi la persona umana si trova a casa? si vede interpretata? La risposta possiamo trovarla, rispondendo però prima ad una domanda: **si può vivere con l'intima certezza che non esiste una verità circa il bene della persona umana?**

Possiamo certo sbagliare nelle nostre scelte, ma quando una scelta è libera, quando cioè è un atto *della* e non solo che accade *nella* persona, essa trova sempre la sua radice in un giudizio della ragione, mediante il quale noi affermiamo che la scelta trova la sua giustificazione nel fatto che ciò che ho scelto è *il vero* bene della mia persona. Nel caso che qualcuno contesti la scelta, noi siamo intimamente pronti a darne ragione, cioè ad argomentarla in modo tale che ogni soggetto razionale possa condividere. Alla fine, la giustificazione è: questa scelta è umana; realizza il vero bene della mia umanità.

Fate bene attenzione. La scelta libera che pone la persona in una condizione di auto-dipendenza, di dipendenza da se stessa, implica una dipendenza dalla verità circa il bene. È una dipendenza così ineludibile che se non ci sottomettiamo [vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male: Ovidio], sentiamo come di avere rifiutato se stessi; si è come operata una spaccatura interna [su questo Manzoni (notte dell'Innominato) e Shakespeare (Macbeth) hanno scritto pagine memorabili]. È il fenomeno del rimorso.

La scelta è libera perché è abitata dalla conoscenza della verità. la persona trova la sua libertà dalla e nella dipendenza dalla verità: "questa è la nostra libertà" scrive profondamente S. Agostino "quando ci sottomettiamo a questa verità" [*De libero arbitrio II, XIII, 37*].

Infatti l'uso della ragione di cui stiamo parlando, non è quello teoretico: voglio, per es., scoprire le leggi della meccanica celeste. Ma si tratta di uso intrinsecamente legato alla struttura intenzionale della volontà, ed in ultima analisi della persona. Risulta da esso e ad esso mira.

Proviamo ora a fare lo stesso percorso per via contraria. Proviamo cioè a pensare che non esista o non possa conoscersi una verità circa il bene della persona.

Che cosa diventa la scelta libera? Un muoversi verso un bene che non ha ragione se non nel puro e semplice fatto di volerlo. *Stat pro ratione voluntas!* Oppure, che non ha alcuna ragione argomentabile inter-personalmente, ma che si afferma puramente e semplicemente come: a me piace di ...; desidero che ... Una tale posizione è semplicemente devastante per la vita della persona. Vediamo perché.

a) È l'affermazione di una totale estraneità dell'uomo all'uomo: ognuno è straniero all'altro. Ma non si può negare che il sociale umano è necessario.

Necessario in ordine a che cosa? a che ciascuno sia aiutato a raggiungere la propria felicità? Il sociale umano sarebbe al servizio dell'in-sociale umano, del singolo individuo. Necessario a che ciascuno abbia un suo spazio di inviolabilità, garantita dalle leggi e dall'autorità? Ma quale fondamento ha una tale autorità? Non può che essere una convenzione, un contratto. Ma essa/esso essendo motivata dalla salvezza dell'utilità del singolo, può sempre essere giustificabile che se la mia utilità così esige, in linea di principio non sono più tenuto al patto sociale. La società civile diventa semplicemente un calcolo dell'utilità e viene affermata *in primis* per i vantaggi che procura piuttosto che come partecipazione allo stesso bene umano comune. Già dall'inizio della modernità G. B. Vico aveva lucidamente previsto questo esito.

b) Viene a mancare qualsiasi criterio certo per distinguere azioni che violano il bene dell'altro. Se infatti si afferma che non esiste una verità circa il bene dell'uomo, in base a che cosa posso dire: hai compiuto un atto che viola il bene dell'altro? Perché il Codice penale lo statuisce? Allora è l'autorità la *fons ultima essendi* di ciò che è giusto ed ingiusto. E questa è la definizione esatta della tirannia. Perché così si è convenuto di ritenere? La storia ha dimostrato che il vero progresso morale è dovuto a chi ha cercato la verità circa il bene, e non la convenzione [Socrate, per esempio].

Senza verità circa il bene, l'uomo brancola nel buio; si ritrova nelle mani una libertà che è pura possibilità di tutte le possibilità [= disperazione]; è un uomo per cui bene/male sono *flatus vocis*: cioè un uomo amorale.

Provate ora a ritornare ai due sistemi di etica: quale dei due riflette più adeguatamente la persona nel suo agire? Senza alcun dubbio il primo. Il secondo è lo sforzo di imporre un'etica ad un soggetto che ad essa è totalmente refrattario; la modernità ha perso le ragioni ultime per acconsentire ai suoi stessi principi e valori; l'assetto democratico della nostra società è sempre più fragile perché ha perso la capacità di giustificare i fondamenti e i principi epistemici su cui si regge.

Concludo con un pensiero di Eraclito. "Eraclito dice che per coloro che sono svegli esiste un mondo unico e comune, e che invece ciascuno di coloro che dormono torna nel proprio mondo" [DK, 89].

Il "sonno della ragione" genera estraneità; il suo risveglio conduce ad un "mondo unico e comune".

Gesù ha detto: "chi opera la verità, viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte in Dio" [Gv 3, 21].

Riferimenti bibliografici

La storia del pensiero etico occidentale è segnata da quattro grandi testi.

Aristotile, *Etica Nicomachea*, Rusconi, Milano 1979 [ma esistono anche altre edizioni].

Tommaso D'Aquino, *Somma Theologica Ia, Iiae*: esistono varie edizioni in latino. Le Edizioni Domenicane di Bologna ne hanno fatta una ottima traduzione.

D. Hume, *Trattato sulla natura umana*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

I. Kant, *Critica della ragione pratica*, Laterza. Roma-Bari, 1983.

K. Wojtyla, *Persona e atto*, Rusconi, Milano 1999 [è la principale opera del "papa filosofo". Difficile ad una prima lettura, ma profondamente illuminante circa il tema centrale di ogni discorso etico, il rapporto fra la persona e il suo agire].

Per chi si accosta per la prima volta al problema etico, è bene iniziare dallo studio accurato di un buon manuale. Ne indico alcuni.

M. Rhonheimer, *La prospettiva della morale. Fondamenti dell'etica filosofica*, Armando ed., Roma 2006.

G. Abbà, *Quale impostazione per la filosofia morale?* LAS ed. Roma, 1996 [è molto utile perché la riflessione si svolge nel confronto con la problematica etica moderna].

A. Rodriguez Luño, *Etica*, Le Monnier, Firenze, 1992.

Per un cammino personale di ricerca

Chi desidera iniziare un cammino personale di ricerca, deve in primo luogo leggere e meditare molto attentamente il testo della lezione, così che individua i "nodi" o i grandi problemi dell'etica.

Poi può leggere e meditare i primi tre libri dell'Etica Nicomachea; le questioni 1-3, 18-20, 58-61 e 114 della Ia, Iae della Somma teologica.

A questo punto è in grado di cogliere dialetticamente il "nuovo" sistema etico del soggetto utilitario, aiutato da:

G. Abbà, cit., soprattutto da pag. 219 a pag. 222, e da pag. 239 a pag. 273, la letteratura poi circa i problemi posti dal nuovo sistema etico è immensa. Ma seguendo quel percorso si è in grado di muoversi in essa.

"Dallo spirito del tempo al tempo della grazia. Caterina maestra e modello nel cammino di fede".

**300° Ottavario in onore di Santa Caterina da Bologna
Santuario del Corpus Domini, 9 marzo 2012**

Diamo inizio con questa solenne celebrazione eucaristica all'Anno cateriniano, durante il quale, prendendo occasione *e* dal trecentesimo anniversario della sua canonizzazione [1712] *e* dal sesto centenario della sua nascita [1413], desideriamo vivere un incontro profondo colla santa.

1. Vorrei proprio iniziare, cari fratelli e sorelle, da una verità della nostra fede, che noi proclamiamo nel Simbolo, quando diciamo: "Credo ... la comunione dei santi".

Il Concilio Vaticano II ci dona un insegnamento profondo al riguardo: "non veneriamo la memoria dei santi solo a titolo di esempio, ma più ancora perché l'unione di tutta la Chiesa nello Spirito Santo sia consolidata dall'esercizio della carità fraterna. Poiché come la cristiana comunione tra coloro che sono in cammino ci porta più vicino a Cristo, così la comunione con i santi ci unisce a Cristo, dal quale, come dalla fonte e dal capo, promana tutta la grazia e tutta la vita dello stesso popolo di Dio" [*Lumen gentium* 80].

Esiste dunque una misteriosa ma reale vita in comune che noi condividiamo coi santi: la vita di Cristo in noi è la stessa vita che è in loro. Nulla è più meraviglioso di questa condivisione operata in noi e nei santi dallo Spirito Santo, che fa una sola vita di tutti.

Il rapporto fra ciascuno di noi e i santi è molto più profondo del rapporto cogli uomini e donne con cui convivo nella stessa città. La Chiesa celebra i suoi santi perché l'unione viva con loro è la sua stessa vita.

L'incontro con Caterina, che cercheremo più profondamente questo anno, ci aiuti ad avere un senso più perspicace del mistero della Chiesa.

2. Ma Caterina appartiene a quella compagine di santi e sante che la teologia cattolica indica col nome di *mistici*. Caterina è stata una mistica. Chi sono? che cosa significa? perché alcuni santi sono chiamati in questo modo?

La prima cosa da **non** fare, cari fratelli e sorelle, è quella di legare al fatto del misticismo cattolico fatti ed esperienze fuori dell'ordinario, preternaturali. La mistica cristiana non è questo. Che cosa allora?

Mediante la fede, ogni discepolo del Signore, ognuno di noi, attinge la realtà in cui crede; pone in essere un rapporto reale con la realtà in cui crede: la S.S. Trinità, la divina persona di Gesù, Verbo fatto carne, la sua reale presenza nell'Eucaristia [...]. Come esiste questo mondo nel quale siamo nati, nel quale viviamo, dal quale colla morte usciremo, così esiste il mondo della fede, la realtà di cui solo la fede è la porta di ingresso. E il mondo della fede è molto più consistente dell'altro.

Il mistico è colui che ha portato ad una perfezione tale quella stessa fede che è in ognuno di noi, che per lui il mondo della fede è la realtà in cui vive abitualmente, nell'intima comunione col Padre in Cristo per opera dello Spirito Santo.

Da tutto questo deriva una conseguenza assai importante. Il mistico, cioè colui che ha avuto il dono di una fede portata alla perfezione, diventa guida di tutti i suoi fratelli e sorelle: colla sua stessa presenza e, non raramente come anche nel caso di Caterina, coi suoi scritti.

È guida perché ci sveglia dall'ipnosi del mondo sensibile; perché è l'indicazione permanente che, come ci insegna l'Apostolo, "passa la scena di questo mondo" [1 Cor 7, 31]. "ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno" [1Gv 2, 17].

Il mistico ci ricorda la vera condizione della persona umana: ostaggio del tempo, cittadino dell'eternità.

Caterina, da questo punto di vista, è la coscienza critica della nostra città, la quale se perde di vista il suo approdo ultimo, non può che essere consegnata ad ogni tempesta.

3. Caterina infine è una donna: appartiene a quella straordinaria schiera di mistiche che hanno segnato la storia della Chiesa e della civiltà, come Angela da Foligno, Caterina da Siena, Teresa d'Avila, Maddalena de' Pazzi, Teresa del Bambino Gesù, per limitarmi a qualche nome. Esiste qualcosa che le accomuna così che si possa parlare di una presenza propriamente al "femminile" nella vita della Chiesa da parte di queste mistiche?

Ai piedi della Croce, sulla quale il corpo fisico di Gesù era devastato dalla sofferenza, c'erano Maria ed alcune donne. Furono loro a prendersene cura dopo che fu staccato dal legno.

"Prendersi cura" del Corpo Mistico di Cristo che è la Chiesa, forse è questo il grande carisma di ogni mistica: pensiamo alla situazione della Chiesa al tempo di Caterina da Siena. Elle se ne prese cura. Pensiamo alla condizione storica di Bologna e allo spezzarsi definitivo dell'unità colla caduta di Costantinopoli: di esse Caterina ebbe visioni profetiche.

L'unione del mistico col Cristo è così profonda che egli in Lui e con Lui assume su di sé tutto il mondo, tutto il peccato e le divisioni del mondo. Dimorando nel Cuore di Cristo, diventa cittadino del mondo intero.

La donna-mistica, che vive questa cittadinanza, la vive nel suo "prendersi cura": prendersi cura di ogni miseria, in Cristo.

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo e lodiamo il Signore per aver dato Caterina alla nostra città. Ci ottenga di entrare veramente attraverso la porta della fede nel mondo che non passa, di passare dalle ombre alla Realtà. Così sia.

Domenica III di Quaresima (Anno B)
Cattedrale, 11 marzo 2012

1. Cari fratelli e sorelle, nel nostro cammino quaresimale verso la Pasqua la Chiesa oggi ci invita a meditare su un gesto che Gesù compie nel tempio di Gerusalemme. Ciò che è accaduto ai primi discepoli del Signore, la comprensione delle parole e del suo gesto dopo la sua morte e resurrezione, lo Spirito Santo vuole che accada anche in ciascuno di noi oggi.

Che cosa muove Gesù a "scacciare tutti fuori dal tempio, a gettare a terra il denaro dei cambiavalute e a rovesciarne i banchi"? una constatazione terribile: avere trasformato il luogo della presenza di Dio in un luogo di mercato. La santità del luogo era stata deturpata e violata. Lo zelo della casa di Dio che divorava Gesù non lo poteva sopportare.

Egli con questo gesto di vera e propria purificazione realizzava una grande promessa profetica, che era risuonata nelle parole soprattutto di due profeti. Il profeta Malachia: "purificherà i figli di Levi, li affinerà come l'oro e l'argento, affinché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia" [cfr. tutto il brano: 3, 1-4]. E il profeta Zaccaria è ancora più esplicito: "in quel giorno non vi sarà più nessun mercante nel tempio del Signore degli eserciti" [14, 21].

Ma nel gesto di Gesù è prefigurato un evento futuro ancora più grandioso. Egli dice: "distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere". E l'evangelista annota: "egli parlava del tempio del suo corpo". Cioè: del tempio che è il suo corpo. Perché Gesù chiama il suo corpo "tempio"?

Cari fratelli e sorelle, per la fede di Israele il tempio era il luogo della presenza di Dio, il luogo dove dimorava la Gloria di Dio e nello stesso tempo il luogo dove Israele diventava veramente una comunità, in cui esprimeva in grado eminente la sua identità di popolo chiamato a lodare Dio onnipotente e misericordioso.

Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre" [Gv 1, 14]. Nella carne del Verbo, nel suo corpo abita e si fa visibile la Gloria di Dio. Anche S. Paolo ci rivela lo stesso mistero colle seguenti parole: "E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, riflesse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" [2 Cor 4, 6].

Se noi avessimo chiesto al fedele ebreo: dove è presente Dio, dove lo puoi incontrare? Avrebbe risposto: nel suo santo tempio in Gerusalemme. Se noi chiediamo al cristiano: dove è presente Dio, dove lo puoi incontrare? Risponde: nell'umanità, nel corpo di Gesù. Egli è il tempio.

E quindi anche la comunità dei discepoli si costruisce in Gesù. Ognuno di noi è come una pietra che stringendosi a Gesù, è impiegata per la costruzione di un edificio spirituale, nel quale vengono offerti sacrifici spirituali per mezzo di Gesù [cfr. 1 Pt 2, 4-5].

Cari fratelli e sorelle, il gesto di Gesù è un gesto di purificazione totale del luogo santo che, pur destinato ad essere sostituito, è il segno che prefigura il tempio che è il corpo di Gesù: il suo corpo fisico e il suo corpo mistico che è la Chiesa. Essa ci fa meditare questa pagina del Vangelo all'inizio della terza tappa del nostro cammino quaresimale, perché non ci distogliamo dal profondo lavoro di purificazione del tempio di Dio che è la nostra persona in Cristo. Nulla di impuro deve esserci.

2. Cari catecumeni, iniziate con oggi una nuova tappa verso la notte pasquale: il tempo degli **scrutini**, dei quali oggi celebriamo *il primo*.

Gli scrutini hanno per voi una grande importanza. "Tendono infatti a purificare la mente ed il cuore, a fortificare contro le tentazioni, a rettificare le intenzioni e a stimolare la volontà verso una più intima adesione a Cristo" [RICA n° 154].

Avete sentito. Mediante il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia voi, la notte di Pasqua, vi stringerete a Cristo; diventerete membra del suo Corpo che è la Chiesa; sarete anche voi impiegati come pietre nella costruzione del nuovo tempio. "Non sapete" vi dirà l'Apostolo "che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?" [1 Cor 3, 16].

Pensate come deve essere splendente il tempio di Dio che sarete voi; come deve essere pulito da ogni impurità; come tutta la vostra vita dovrà essere sacrificio gradito a Dio. Il Signore ci ha donato il criterio fondamentale per compiere questa opera di purificazione: i santi dieci comandamenti, proclamati nella prima lettura.

Se tutti gli uomini si pentissero e osservassero i comandamenti di Dio, sarebbe il paradiso in terra. Nella notte di Pasqua diventerete l'inizio della nuova creazione.

11 e 18 marzo 2012 - Incontro con i genitori dei cresimandi - San Petronio

Incontro con i genitori dei cresimandi San Petronio, 11-18 marzo 2012

Molte sono oggi le difficoltà che incontra l'educatore. Vorrei riflettere con voi su alcune di esse, per darvi, se posso, un aiuto a superarle.

1. La prima e più grave difficoltà in cui l'educatore oggi può trovarsi, è l'incertezza circa il progetto di vita che egli intende trasmettere nel processo educativo. È come se l'educatore mettesse cucito sulla sua schiena un cartello con scritto sopra: "non seguirmi, perché ho perso la strada".

Per comprendere il peso specifico, se così posso dire, di questa difficoltà, dobbiamo tenere presenti alcuni presupposti.

Ciò che la persona arrivata in questo mondo chiede, anche se non esplicitamente, è di essere introdotta nella realtà. Che cosa significa per una persona umana essere introdotta nella realtà? Fondamentalmente due cose immediatamente: (a) [essere introdotti a] rapportarsi mediante il progressivo uso della propria libertà alle altre persone; (b) [essere introdotti a] vedere, comprendere ogni realtà, in primo luogo, le altre persone nella loro verità. Se la persona arrivata in questo mondo, diventa capace di avere e di costruire rapporti veri e giusti, è introdotta nella realtà.

Ma c'è qualcosa di più profondo. La nuova persona ha rapporti con sua madre e suo padre, con altre persone umane, entra in un processo quindi di sempre maggiore umanizzazione della sua persona [cresce in umanità] mediante quei "beni per l'uomo" che realizzano il "bene della persona". Pensate quale bene per l'uomo è l'istruzione, per fare solo un esempio. Orbene, gradualmente ma sempre più chiaramente, in questo processo di umanizzazione di se stessa la persona mira verso una meta, è guidata dal desiderio di giungere ad uno scopo che essa ritiene così importante da costituire il senso, cioè la direzione fondamentale della sua vita. Può essere il successo o il riconoscimento sociale, come può essere il desiderio di spendere la sua vita per gli altri. È questa "direzione fondamentale" che disegna il volto spirituale di ogni persona: la beata Teresa di Calcutta non è Hitler perché la direzione fondamentale della vita dell'una e dell'altro vanno in senso contrario.

Se, come spero, sono riuscito ad essere stato chiaro, possiamo esprimere il tutto dicendo: la persona umana entra nella realtà non mossa semplicemente dalle sue inclinazioni spontanee, ma secondo un progetto di vita. Progetto di vita significa: capacità di costruire rapporti con gli altri (a); secondo una direzione [= un modo di pensare e di valutare] fondamentale (b).

La persona fino ad una certa età ha bisogno di essere aiutata a progettare la sua vita dentro alla realtà in cui è stata messa al momento della sua nascita. L'educazione è precisamente questo: essere guidati a progettare la propria vita.

Voi comprendete subito che l'educatore non può essere guida se vive nell'incertezza circa le risposte alle domande fondamentali della vita. Oppure se ritiene che in fondo alla domanda "quale sia il progetto vero della vita" si possono dare risposte contrarie fra loro, senza che la ragione sia capace di dirimere la questione della verità. In una parola: l'educatore non può essere incerto. Egli si proporrebbe come guida senza conoscere la strada.

Orbene, personalmente ritengo che oggi, per ragioni molto varie e complesse, l'educatore possa essere insidiato dalla incertezza circa quale progetto di vita trasmettere. Come muoverci in una tale condizione? Sono possibili almeno due risposte.

La prima: nell'incertezza non propongo nulla, se non – ovviamente – le imprescindibili regole del comportamento sociale; quando avrà raggiunto la sua maturità, farà le sue scelte. È di fatto l'abdicazione alla propria responsabilità educativa.

Questa via di uscita è assai pericolosa per la persona che chiede e deve essere educata. Quanto più essa entra nel mondo, tanto più essa si trova confrontata con molteplici visioni – interpretazioni – della realtà. E quindi sarà costretta a giudicare, valutare, fare scelte.

Non avendo un criterio, non essendo entrata nel mondo con una sua propria identità, con un suo volto, sarà inevitabilmente incapace di scegliere liberamente, e sarà sottomessa al potere di turno.

La seconda: nell'incertezza mi radico e mi fondo sulla tradizione che di generazione in generazione è giunta fino a noi. Ciascuno di noi nasce in un mondo che ci è stato trasmesso, dentro una dimora che altri ci hanno edificato. La nostra casa, pure in questo senso, è stata edificata dalla fede cristiana. Per rimanervi dentro non è necessaria la fede, poiché stiamo parlando di una cultura.

Uscire da essa, senza sapere dove andare, non può che esporci ad ogni bufera, ad ogni tempesta. Chi esce di casa, deve averne già un'altra. Nell'incertezza resto dove dimoro ora.

2. Esiste poi una seconda difficoltà, sulla quale vorrei attrarre la vostra attenzione, e che nasce da una situazione, anzi da un processo storico di cui siamo al contempo spettatori e attori insieme.

Partiamo dalla situazione o processo storico. Esso è normalmente denotato con la parola "multiculturalismo". Possiamo dire che, in prima battuta, multiculturalismo significa coesistenza di diverse culture sullo stesso territorio. Ma questa definizione descrittiva è andata via via trasformandosi fino a diventare una vera e propria ideologia.

L'ideologia del multiculturalismo ritiene che non esistono criteri in base ai quali poter misurare la verità e la bontà dei diversi discorsi e delle diverse culture: la monogamia ha lo stesso valore della poligamia poiché ciascuna delle due fa parte di culture diverse; l'uguaglianza nella dignità fra uomo e donna e la disuguaglianza non sono valutabili secondo un criterio universalmente valido. E così via: gli esempi potrebbero proseguire.

Questa ideologia può avere effetti spirituali molto negativi. Può gradualmente portare a ritenere che non esista una verità universalmente condivisibile circa ciò che è bene/male della persona; è l'insignificanza della domanda etica.

Può, di conseguenza, portare gradualmente ad un distacco dalla propria identità culturale, giudicando che essa alla fine comporti sempre e comunque intolleranza. E si può arrivare fino a ciò che Benedetto XVI ha chiamato odio per se stessi e per la propria identità culturale.

Non vado oltre nella presentazione del processo storico del multiculturalismo. Non è questo il tema della nostra riflessione. Ci interessa ora vedere come esso sia rilevante oggi nell'atto educativo.

L'educatore, in sostanza, può pensare che dentro come siamo ad un processo storico, non resta che prenderne atto. E questo è vero; è un atto di saggezza educativa.

Come prenderne atto? È questa la sfida educativa. Sono possibili due risposte.

La prima: accettando nei suoi dogmi fondamentali l'ideologia multiculturalista. Ciò comporta, sul piano educativo, un rifiuto a costruire identità forti nel processo educativo, ma

accontentarci di costruire identità deboli. Ciò comporta una progressiva emarginazione dal rapporto educativo della passione di conoscere la verità circa il bene della persona, e quindi della passione per la libertà intesa come sottomissione solo al giudizio della ragione retta. Ciò comporta infine che si educa solo alla tolleranza, intesa – vi prego di prestare a questo attenzione – non come rispetto incondizionato dell'altro qualunque sia la sua visione del mondo, ma come indifferente neutralità di fronte a contrarie visioni del mondo. Oserei dire: se un educatore fa propria questa ideologia non può generare delle persone vere e libere.

La seconda: prendendo atto del processo storico, l'educatore parte da alcuni presupposti.

Ogni cultura è espressione della persona umana e quindi al di sotto di ogni diversità c'è sempre un fatto comune: la persona umana.

Ne deriva che la persona umana, il riconoscimento dei suoi beni fondamentali, sono il vero criterio di valutazione.

Partendo da questo punto di vista, l'educatore aiuta chi gli è affidato a crescere nella sua umanità, nella sua identità di persona vera e libera secondo quella cultura in cui siamo stati collocati nel momento della nostra nascita. Quanto più educaremo persone al "senso dell'umano", tanto più esse saranno capaci di un vero dialogo con ogni altro.

Che cosa significa "senso dell'umano"? Esiste un senso del colore che mi fa distinguere i colori e vedere: il senso della vista, il cui organo è l'occhio. Esiste un senso del suono che mi fa distinguere i suoni ed ascoltare: il senso dell'udito, il cui organo è l'orecchio.

Esiste un "senso dell'umano" che mi fa distinguere ciò che è umano e disumano, conforme o contrario a ciò che è propriamente umano. E l'organo è ciò che la grande tradizione greco-cristiana ha chiamato la ragione pratica che nel suo esercizio giunge fino al giudizio della coscienza morale.

Educare al senso dell'umano significa educare a questo alto esercizio della nostra ragione, impastato anche di affettività. Non abbiate mai paura di dire: questo è bene, questo è male; questo è vero, questo è falso. Non mi riferisco a questioni secondarie della vita, ma a quelle fondamentali.

È una grande sfida, oggi, l'educazione, come vedete. Essa deve sfidare processi storici grandiosi ed imponenti.

3. Concludo. Abbiamo preso coscienza di due fra le più gravi difficoltà che oggi l'educatore deve affrontare: l'incertezza circa il progetto educativo; il processo storico del multiculturalismo. Ho cercato di indicarvi alcune vie per affrontarle.

Può essere che il tutto vi sia sembrato molto lontano dalla vostra quotidiana pratica educativa. Non è così. Quando si vivono grandi processi storici, molto spesso non ce ne rendiamo pienamente conto. È una sorta di atmosfera spirituale che respiriamo.

I nostri ragazzi vivono un tornante della storia; la loro vita di adulti sarà profondamente diversa dalla nostra. Ho cercato di aiutarvi in questo senso. Spero di esserci riuscito.

18 marzo 2012 - Quarta Domenica di Quaresima - Cattedrale

Quarta Domenica di Quaresima (Anno B)
Cattedrale, 18 marzo 2012

1. "Dio ... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna". Cari fratelli e sorelle, queste parole sono tutto il cristianesimo; lo riassumono nel suo nucleo incandescente.

Esso [il cristianesimo] è la notifica di un fatto che riguarda Dio stesso. Quale? "Dio ... ha tanto amato il mondo". Il mistero di Dio, quel mistero che l'uomo colla piccola scintilla della sua ragione aveva faticosamente cercato di decifrare, è un mistero di amore che si prende cura di questo mondo.

Sulla base di che cosa la proposta cristiana dice questo del mistero di Dio, dal momento che "Dio nessuno lo ha visto" [Gv 1, 15]? "Da dare il suo Figlio unigenito", abbiamo sentito. È Gesù la rivelazione del mistero di Dio come mistero di amore. L'amore di Dio verso il mondo diventa visibile e verificabile in Gesù, nelle sue azioni e nelle sue parole, mediante la sua croce e la sua risurrezione. Egli stesso è l'amore di Dio verso il mondo; Egli lo rende presente, visibile ed operante.

Il rendere presente Dio come "ricco di misericordia" è nella coscienza di Gesù il sigillo della sua provenienza divina; la dimostrazione che Egli è Colui che è "il desiderato da tutte le genti", il Figlio unigenito. Quando i messi di Giovanni il Battista giunsero da Gesù per domandargli: "sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?" [Lc 7, 19], egli, rifacendosi a ciò che aveva detto all'inizio della sua missione nella sinagoga di Nazareth, risponde: "andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano ... i morti risuscitano". Come a dire: "sono veramente ciò che dico di essere – colui che rivela il volto di Dio – dal momento che rendo presente ed operante nel mondo l'amore di Dio per l'uomo che abbraccia tutto ciò che forma la sua umanità".

Cari fratelli e sorelle, il cristianesimo è questo evento che accade nel nostro mondo: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito".

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dona un insegnamento di grande importanza. Cristo che rivela Dio come Padre, come Amore [cfr. 1 Gv 4, 8. 16], lo rivela come "ricco di misericordia". Il modo e l'ambito in cui si manifesta l'Amore che è Dio, è la misericordia. A contatto col male e, in particolare, con il peccato dell'uomo, Dio in Gesù si manifesta come misericordia che perdona.

Riascoltiamo l'Apostolo: "Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere in Cristo: per grazia infatti siete stati salvati".

La grande opera della misericordia di Dio è che ci ha fatto "rivivere". Eravamo morti a causa del peccato ed incapaci di accostarci alla fonte della vita. Dio ci ha fatto passare da questa condizione alla vera vita; ci ha donato la partecipazione alla sua stessa vita incorruttibile.

In che modo? "con Cristo". Vuol dire due cose, almeno. Si tratta dell'amore con il quale Dio ci ha amati donandoci il Cristo, ed inoltre ciò che Egli ha compiuto in Cristo risuscitandolo dai morti, lo compie in noi mediante il battesimo. "Ciò che è di Cristo passa in noi che siamo uniti a Lui" [S. Giovanni Damasceno]. La misericordia del Padre, donandoci il suo Figlio ed unendoci a Lui, ci ha trasformati in nuove creature, vivendo ormai la vita stessa di Cristo.

3. Se ora riprendiamo in mano la pagina evangelica, constatiamo che Dio compie in Gesù la sua opera di misericordia solo nei confronti di chi crede. Riascoltiamo: " ... perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna"; " ... perché chiunque crede in lui non muoia ma abbia la vita eterna"; "chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già stato condannato". Ed anche San Paolo nella seconda lettura: "per questa grazia ... siete salvati mediante la fede".

Che cosa significa credere? "A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede [...], per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" [Cost. dogm. *Dei Verbum* 5; EV1/877]. È a causa di questo totale abbandono di se stesso a Dio, istituito dalla fede, che all'uomo viene fatto il dono della vita eterna, cioè della stessa vita di Dio.

Perché questo rapporto di fede, che è come un movimento verso la persona di Gesù, possa darsi, è ovviamente necessario che noi crediamo a Lui; diamo cioè l'assenso della nostra mente alla sua parola, a ciò che ci dice e che la Chiesa ci ha trasmesso. La fede nasce da questo ascolto obbediente e se ne nutre.

4. Cari catecumeni, nella notte di Pasqua voi sperimenterete quanto è grande la misericordia di Dio. I santi sacramenti "da morti che eravate per i peccati, vi faranno rivivere in Cristo".

Questo miracolo della grazia è possibile mediante la fede. Avete già ricevuto il Simbolo della fede. Ed oggi ancora una volta pregheremo fra poco perché "siate liberati dalle menzogne e radicati saldamente nella fede".

Ricordatelo: la fede è la radice ed il fondamento di tutta la vita cristiana. Nutritela collo studio del catechismo, con l'ascolto docile dell'insegnamento della Chiesa, colla lettura della Sacra Scrittura. Difendetela da ogni insidia. E vivrete la beatitudine propria di chi crede: chi crede non è mai solo.

29 marzo 2012 - Pasqua degli Universitari - Cattedrale

**Preparazione alla Pasqua per gli studenti, i docenti ed il personale non docente
dell'Università di Bologna
Cattedrale di San Pietro, 29 marzo 2012**

1. Cari giovani, gentili autorità accademiche, la pagina evangelica appena letta costituisce una delle espressioni più inequivocabili dello "scandalo cristiano". In che cosa esso consiste?

Nel fatto, come avete sentito, che uno, Gesù di Nazareth "che non ha ancora cinquant'anni" dice di aver visto Abramo, e di essere stato visto da lui. Non solo, ma dice che chi osserva la sua parola, "non vedrà mai la morte". Anzi, e qui tocchiamo la massima intensità nello "scandalo", questo uomo che è Gesù, parla di sé attribuendosi il Santo Nome di Dio: "prima che Abramo fosse, Io Sono".

Per provare dentro di noi quel trauma spirituale che uomini pensosi hanno vissuto nei confronti di questo "fatto scandaloso", consentitemi, cari amici, di leggere due testi, uno desunto dall'antichità e uno dalla modernità.

Il primo è di Celso, un filosofo pagano, che per primo scrisse una completa e ragionata confutazione del fatto cristiano redatta probabilmente nel 178. Dice dunque: "Questa è la pretesa dei cristiani [...]: un Dio o un Figlio di Dio [...] è disceso: idea così vergognosa che non c'è bisogno di un lungo discorso per confutarla" [in Origene, *Contro Celso*, SCh 136, 192].

Ed ora le parole di un pensatore moderno: "Dal fatto che c'è la differenza infinita qualitativa fra Dio e l'uomo, nasce la possibilità dello scandalo che non può essere eliminata. Per amore Dio diventa uomo, dicendo: vedi che cosa vuol dire essere uomo! – ma Egli aggiunge: guarda bene, perché io sono nello stesso tempo Dio" [S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1972, 690].

Ecco, cari giovani, questo è il fatto cristiano. Ridurlo al altro, un mito religioso di cui la ragione deve impossessarsi per svelarne il vero significato o ad un insegnamento sociale, è compiere un'operazione alla fine poco onesta.

2. La pagina evangelica ci invita anche a riflettere sulla reazione dei giudei.

Essa nasce, come riconosce Gesù, da un particolare rapporto con Dio, che genera nell'uomo una conoscenza del mistero divino: "voi dite: è nostro Dio". La religione, in quanto pratica umana, nasconde in sé una grave tentazione: ritenere che essa in un qualche modo diventi "possesso di Dio", e quindi che ci dia il diritto di giudicare ciò che a Dio conviene fare o non conviene fare. In una parola: ridurre Dio alla misura della nostra ragione. È in sostanza

la radice della reazione dei giudei, che Gesù mette implacabilmente allo scoperto. "Non lo conoscete ... e se dicessi che non lo conosco sarei come voi, un mentitore". È noto che una delle accuse che i pagani rivolgevano ai cristiani nei primi secoli, fu l'accusa di ateismo. Venerano – pensavano - un Dio che non solo non esiste, ma è impossibile che esista.

La conclusione non può essere che una sola: "ora sappiamo che hai un demonio". È il rifiuto esplicito, radicale, della persona di Gesù: l'incredulità nella sua più alta forma. "Idea così vergognosa ... ", scriveva Celso; "hai un demonio", dicono i Giudei. È esattamente ciò che costaterà Paolo: "noi predichiamo Cristo crocefisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani" [1 Cor 1, 23].

Ciò che colpisce in questo "scontro spirituale" è che Gesù non cerca un linguaggio più chiaro, più accomodante. Nulla di tutto questo. Egli sa bene che non è un problema di comunicazione. È un problema di sintonia: c'è un atteggiamento di fondo che ti impedisce di capire. È su questo che Gesù insiste.

3. Quale è l'atteggiamento che ti fa vedere che la stoltezza e lo scandalo che è Gesù, è in realtà sapienza e potenza di Dio? È la fede.

Cari giovani, questo non è uno dei tanti problemi: è il problema. Le parole del Vangelo di Giovanni: "e il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi", sono vere – narrano cioè un fatto realmente accaduto – o sono false? È la fede che ti conduce a pensare che sono vere. La fede è la questione fondamentale della vostra vita, cari giovani.

C'è una pagina del vangelo di Marco di struggente bellezza. Si parla del centurione romano che aveva la responsabilità dell'esecuzione della condanna capitale di Gesù; un uomo dunque pagano, che semplicemente da militare leale stava eseguendo ordini. Avviene qualcosa di straordinario: "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio" [Mc 15, 39]. Notate bene. Il centurione non crede ascoltando dottrine sublimi o vedendo opere miracolose. Crede, "vistolo morire in quel modo". In che modo? Come mai la morte sulla Croce fu la suprema rivelazione della sua identità? Posso solo balbettare una risposta.

La morte di Gesù è la rivelazione che Dio ama l'uomo di un amore incondizionato, un amore che è offerto all'uomo e lo invita ad un'incomprensibile amicizia. Di fronte ad un amore offerto si hanno solo due scelte: acconsentirvi - rifiutarlo. La prima si chiama fede; la seconda, incredulità. Per l'incredulo questa mendicanza da parte di Dio dell'amore dell'uomo, è vergognosa e indegna di Dio; per il credente è l'unica vera "cifra" del Dio fattosi uomo che lo rende credibile.

Cari giovani, stiamo entrando nella settimana santa: i giorni della rivelazione dell'Amore. Che esso vi sia manifestato, "vistolo spirare in quel modo".

**Ultimo venerdì del Crocefisso
Pieve di Cento, 30 marzo 2012**

1. Il Vangelo che abbiamo ascoltato, cari fratelli e sorelle, ci rivela la coscienza che Gesù aveva di se stesso. "Io e il Padre siamo una cosa sola". Queste parole rivelano che Gesù ha la consapevolezza, nella sua umanità, di avere una relazione con Dio assolutamente unica, tale che nessun profeta prima di lui si era attribuita.

Sulla base di questa coscienza che Gesù aveva di Se stesso, ogni domenica la Chiesa proclama la sua fede e dice: "Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero".

Da che cosa l'uomo può essere condotto ad affermare l'unicità incomparabile di Gesù? Il Vangelo appena letto lo dice: "vi ho fatto vedere molte opere buone [...] se non compio le opere del Padre mio, non credetemi". Come in fondo avviene per ogni persona: la si riconosce dal suo agire, così la divina persona di Gesù si rivela nelle opere da Lui compiute, anzi nelle "opere buone". Di che cosa parla Gesù? A quali opere intende riferirsi?

Le "opere buone" sono dette da Gesù anche "le opere del Padre mio": compiute cioè dal Padre. Possiamo allora dire che si tratta della grande opera della nostra salvezza che Dio compie per mezzo di Gesù; si tratta dell'azione redentiva che il Padre compie in Gesù, e che si rivela in tutto l'operare di Gesù. È quest'azione, questa opera che rivela la persona di Gesù a chi vuole vedere.

"A chi vuole vedere". In forza della fede, la narrazione evangelica delle opere compiute da Gesù non è estenuata nella sua storica concretezza, ma è letta nella sua profondità; la comprendiamo come la testimonianza sicura e certa dell'opera di Dio per la nostra salvezza. Il papa S. Leone, rivolgendosi ai suoi fedeli, dice: "o anima cristiana, rifuggendo dall'errore e dimostrandoti discepolo della verità, affidati alla narrazione del Vangelo e, come se tu stessa ti trovassi in compagnia degli apostoli, considera sia con lo sguardo del corpo sia con la vista dello spirito le opere che il Signore ha compiuto visibilmente" [*Sermone* 33, 2. 3]. La fede supera la barriera del tempo ed istituisce una vera e propria contemporaneità con Cristo mediante i santi Sacramenti.

2. Esiste un'opera buona compiuta da Gesù che dona al credente la suprema rivelazione della Sua divina persona. Quale opera?

C'è una pagina del vangelo di Marco di struggente bellezza. Si parla del centurione romano che aveva la responsabilità dell'esecuzione della condanna capitale di Gesù; un uomo dunque pagano, che semplicemente da militare leale stava eseguendo ordini. Avviene qualcosa di straordinario: "Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: veramente quest'uomo era Figlio di Dio" [Mc 15, 39]. Notate bene. Il centurione non crede ascoltando dottrine sublimi o vedendo fatti miracolosi. Crede, "vistolo morire in quel modo". In che modo? Come mai la morte sulla Croce fu la suprema rivelazione della sua identità? Posso solo balbettare una risposta.

La morte di Gesù è la rivelazione che Dio ama l'uomo di un amore incondizionato, un amore che è offerto all'uomo e lo invita ad un'incomprensibile amicizia. Di fronte ad un amore offerto si hanno solo due scelte: acconsentirvi - rifiutarlo. La prima si chiama fede; la seconda, incredulità. Per l'incredulo questa mendicanza da parte di Dio dell'amore dell'uomo, è vergognosa e indegna di Dio; per il credente è l'unica vera "cifra" del Dio fattosi uomo, che lo rende credibile.

Noi questa sera vogliamo vivere come un momento di contemplazione della grande opera di Gesù: la sua morte sulla Croce. I vostri padri introducendo nella comunità questa celebrazione, hanno compiuto una scelta pedagogicamente sapiente. Vi hanno educato a "guardare a colui che hanno trafitto". Cioè a credere sempre saldamente all'amore che Dio ha per ciascuno di noi.

Sì, Signore Gesù crocefisso: donaci di credere al tuo amore; di credere che niente ci potrà separare dall'amore che tu hai per noi, se non siamo noi a deciderlo. Che ciò non accada mai, perché sarebbe per noi la morte e la disperazione eterna.

31 marzo 2012 - Veglia delle Palme - Basilica di San Petronio

Giornata mondiale della Gioventù - Veglia delle Palme
Veglia di preghiera sul tema della Giornata Mondiale della Gioventù
"Siate sempre lieti nel Signore"
Basilica di San Petronio, 31 marzo 2012

1 **L'incontro con Gesù**

Carissimi giovani, ciascuno in questo momento cerchi di rivivere in sé l'evento che la pagina evangelica ci ha narrato. Il Vangelo infatti non è solamente la narrazione di fatti storici per la nostra curiosità. Attraverso il fatto storico ci viene donata una parola di vita eterna.

Di che cosa parla la parola evangelica? Di un incontro fra un uomo e Gesù. Da che cosa ha origine questo incontro? Da un desiderio, da una ricerca: "cercava di vedere quale fosse Gesù".

Cari amici, non si può incontrare Gesù se non abbiamo il desiderio di incontrarlo, se non sentiamo dentro al nostro cuore come una sorta di sete. La conoscenza di Gesù non la raggiunge se non chi ha sete di Lui: "chi ha sete, venga a me e beva", ha detto Gesù. È il desiderio che nasce dalla consapevolezza di una mancanza. Zaccheo è un uomo ricco; gli mancava Gesù, ed allora vuole vederlo.

Cari giovani, siate persone piene di desideri: desiderio di verità, di bontà e di giustizia, di amore. Questa è la condizione per incontrare Gesù.

Ma, come abbiamo sentito, questo non basta. "Gesù alzò lo sguardo e disse: Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". È Gesù che prende l'iniziativa. Il tuo desiderio è solo domanda, e invocazione. Ma è Lui che risponde ed ascolta il tuo grido.

Considerate, cari giovani, in che modo Gesù chiede di "fermarsi a casa tua". "Fermarsi", quindi non un momento di passaggio. Il Vangelo secondo Giovanni usa una parola molto forte: rimanere, dimorare. Gesù vuole rimanere e dimorare in ciascuno di noi. È una relazione di amore molto profonda. "Devo fermarmi/rimanere a casa tua" dice Gesù a Zaccheo. Questa sera lo dice a ciascuno di voi. "Devo rimanere a casa tua": nella tua intelligenza, perché sia liberata dall'errore e dall'ignoranza circa la verità della vita; nella tua libertà, perché non diventi un arbitrio insensato; nel tuo cuore, perché sia capace di amare con un amore puro, limpido, bello.

Il desiderio e la ricerca di Zaccheo e nostra si incontrano con la risposta di Gesù. "E lo accolse pieno di gioia".

Cari giovani vogliate ora prestarmi molta attenzione, perché ciò che vi sto dicendo è di importanza fondamentale.

Se mi avete seguito, potreste pensare: "ma, alla fine, ciò che è detto riguarda Zaccheo, una persona vissuta duemila anni or sono; ma io, oggi posso vivere la stessa esperienza: cercare di vedere Gesù e sentirmi dire "oggi devo fermarmi a casa tua?". A ciò poi si aggiunge una certa atmosfera culturale secondo la quale pensare che ci sia una risposta reale al nostro desiderio di un bene infinito, è una pura illusione. E pertanto, vi viene detto, navigate a vista, senza mirare ad un porto definitivo.

Ebbene, la possibilità che anche tu possa vivere l'esperienza di Zaccheo esiste. Questa possibilità ti è data dalla Chiesa e nella Chiesa. In essa Gesù diventa tuo contemporaneo e tu contemporaneo a Gesù. Come? mediante la fede e il sacramento dell'Eucaristia.

L'Eucaristia è la presenza reale di Gesù: se hai fede, se hai il cuore puro, in essa tu lo incontri ed Egli viene realmente "in casa tua".

2

La vita cambia nell'incontro

Cari giovani, Zaccheo come tutti coloro che facevano il suo mestiere – agente del fisco – erano normalmente dei ladri. Erano molto odiati per le loro sopraffazioni. Risentite ora il testo evangelico: "Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: ecco, Signore, io dò la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto".

Che cosa è accaduto in Zaccheo? L'incontro con Gesù ha letteralmente sconvolto la sua vita perché ha rivoluzionato il suo modo di essere libero e di progettare la sua vita. Zaccheo viveva una vita per se stesso, incentrata su se stesso. Così dominata dalla logica dell'auto-affermazione che non ha problemi anche nel prendere ciò che non è suo. Asservisce anche l'altro.

Zaccheo passa ora ad una vita non più basata sul possesso, ma sul dono. L'incontro con Gesù gli dona la capacità di amare ["dò la metà dei miei beni ai poveri"], e di percorrere la via della giustizia ["se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto"].

Cari amici, perché l'incontro con Gesù rivoluziona il nostro modo di essere liberi? Una volta Gesù disse: "la verità vi farà liberi" [Gv 8, 32]. Questo è il punto centrale: di quale verità Gesù parla? Di quale libertà? Perché è la verità a renderci liberi? Vogliate ascoltarmi attentamente.

Quando Gesù parla di verità intende la rivelazione che Egli fa di Se stesso: della sua persona, delle sue parole, della sua vita e morte. È la luce che promana dalla sua Persona, luce che Zaccheo ha visto ed ha conosciuto stando a tavola con Lui.

È in questa rivelazione che Gesù fa di Sé, è nella verità che vediamo e conosciamo che cosa è la libertà: l'amore che giunge al dono di sé fino alla morte.

Se noi facciamo nostra nella fede e nei sacramenti la verità che è Gesù, la struttura stessa del nostro io viene trasformata. Siamo come restituiti a noi stessi, e liberati da ciò che devia la nostra originaria capacità di amare in desiderio di possedere l'altro, di fare uso dell'altro. Restituiti a se stessi, diventiamo – come Zaccheo – capaci di amare.

Cari giovani, ecco perché Gesù ha detto che è la verità a farci liberi. Che grandi prospettive di vita! Pensate ai santi. Pensate alla loro libertà, alla loro capacità di donarsi.

Vi ho detto poc'anzi che noi possiamo vivere la stessa esperienza di Zaccheo, l'incontro con Gesù, nell'Eucaristia celebrata, ricevuta, adorata con fede. E mediante l'Eucaristia accade in noi la trasformazione accaduta in Zaccheo: diventiamo capaci e liberi di amare, di donare noi stessi.

L'Eucaristia infatti è la presenza reale di Gesù che dona Se stesso sulla Croce. Noi ricevendolo con fede, siamo progressivamente trasformati in Lui. Cari giovani, diventate "persone eucaristiche" e diventerete persone libere perché diventerete persone capaci di amare.

Concludo con due riflessioni. *La prima.* Quando parlo di amore, non pensate che stia parlando di ciò di cui parla la cultura in cui viviamo. L'amore di cui parlo non è spontaneità emotiva; non è affezione senza legame permanente; non è uso, anche se reciprocamente consentito, del corpo. Guardate a Cristo crocifisso e imparate che cosa significa amore. *La seconda conclusione.* Il primo frutto dell'amore è la gioia, anche nelle difficoltà e nelle sofferenze. La gioia di Zaccheo dipendeva semplicemente dal fatto che Gesù era a casa sua. La vera gioia, la nostra gioia deriva dal fatto che Gesù è presente in colui che crede in Lui e lo ama.

Cari amici, qui troviamo la risposta alla domanda fondamentale: esiste una ragione incrollabile per essere nella gioia? Il disperato risponde: "non esiste e quindi per l'uomo, che è impastato di desiderio di felicità, è una passione inutile"; il cinico risponde: "non lo so, e cerco di limitare il mio desiderio alla somma delle piccole gioie quotidiane". La

proposta cristiana risponde: "esiste, ed è la presenza di Gesù nella mia vita". Chi è con Lui è sempre nella gioia.

5 aprile 2012 - Giovedì Santo. Santa Messa Crismale - Cattedrale

**Giovedì Santo. Santa Messa crismale
Cattedrale di San Pietro, 5 aprile 2012**

Uniti dal vincolo sacramentale nello stesso presbiterio, celebriamo nella gioia il *dies natalis* del nostro sacerdozio. Oggi esiste un particolare legame fra la nostra Cattedrale, dove ci troviamo, ed il Cenacolo dove il santo sacramento del nostro sacerdozio è stato istituito.

Esso pertanto nasce in rapporto originario coll'Eucaristia, a cui "tende e trova compimento il ministero dei presbiteri" [Decr. *Presbyterorum ordinis* 2, 4; EV 1, 1247]; Eucaristia profeticamente significata dalla lavanda dei piedi fatta dal Signore agli apostoli.

Abbiamo così *i due referenti fondamentali* per scoprire la verità del nostro sacerdozio, le due coordinate che assegnano alla nostra esistenza lo spazio in cui deve muoversi.

1. *Il primo referente è l'Eucaristia*, la sua celebrazione. In essa il nostro sacerdozio raggiunge il suo vertice, ed esprime in grado eminente la sua verità, poiché si dà una vera e propria identificazione del nostro io con l'io di Cristo.

"Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi". È come se Cristo dicesse: "questo sono io in carne ed ossa, che si offre in sacrificio per voi". Ciascuno di noi si identifica sacramentalmente, celebrando l'Eucaristia, con Cristo; è immerso dentro al suo io, e lo rende sacramentalmente presente.

Questa misteriosa ma reale identificazione sacramentale può forse realizzarsi alla periferia, alla superficie della coscienza che ciascuno di noi ha di se stesso? o non chiede piuttosto di porsi al suo centro e di plasmare tutta la nostra esistenza? il nostro modo di pensare, di valutare, di affezionarci, di essere persone libere? non dovremmo poter echeggiare le parole di Paolo, "non sono più io che vivo, ma è Cristo che si offre in sacrificio, che vive in me"?

Quale sia il significato e la portata esistenziale di ciò che vi sto dicendo, è manifestato dalla lavanda dei piedi, *il secondo fondamentale referente* per scoprire la verità del nostro sacerdozio.

Cari fratelli, voi certamente ricordate come inizia il racconto: "sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine" [Gv 13, 1].

"Passare da questo mondo al Padre – amare sino alla fine": è l'amore senza limiti che fa uscire Gesù da questo mondo di morte alla vita nuova, quella incorruttibile di Dio. È solo l'amore con cui facciamo della nostra persona un sacrificio offerto a Dio per ogni uomo, che ci fa uscire dal deserto delle nostre solitudini e ci unisce in Cristo ad ogni uomo.

La natura e la logica della nostra identificazione sacramentale con Cristo infatti è tale per cui non puoi essere unito con Cristo, se non sei unito con tutti gli uomini. Ogni evasione dalla storia, dalla vita tribolata di ogni uomo, è inammissibile nel sacerdote. Ogni rischio di diventare una casta e, cari fratelli, questo rischio esiste: [nessuno di noi ha il problema della casa, nessuno di noi rischia di perdere il lavoro, dal momento dell'ordinazione abbiamo assicurato lo stipendio], va combattuto al suo nascere.

Essere uniti con tutti vuol dire essere uniti, come ci ha detto il profeta, con chi ha il cuore spezzato e con chi è privo di libertà; con coloro che sono umiliati e oppressi; con coloro che sono emarginati e disprezzati; con chi è disperato e divorato dal non-senso.

Cari fratelli sacerdoti, questa è la dimensione vera della nostra esistenza: vivere immersi nell'Atto – eucaristicamente sempre presente – di Cristo che dona se stesso per ogni uomo.

Questa "immersione" nella sua logica più profonda ci porta ad assumere sulle nostre spalle ogni persona col peso della sua miseria, della durezza del suo mestiere di vivere. A questa profondità, successi/insuccessi apostolici non ci turberanno più; la insidia della tristezza del cuore sarà vinta. Questa è la vera vita.

2. Vorrei, cari fratelli, fermarmi un momento su questo punto per dirvi, se il Signore mi sostiene, una parola di consolazione.

A volte siamo tentati di pensare che l'estraniarsi da Dio da parte del mondo in cui viviamo, sia un processo inarrestabile. Che la costruzione di una cultura, di una civiltà a prescindere da Dio, sia un'operazione risultata vincente e senza ritorno. La conseguenza potrebbe essere di sentirci come dei "residui" di un passato ormai tramontato. Ci viene da pensare che la stessa Chiesa sia come una sorta di "azienda" in fallimento. Le tentazioni di rifugiarsi in evasioni pseudo monastiche o spiritualistiche possono attrarci: la "fuga dal mondo".

Cari fratelli, non è al lavoro apostolico che in primo luogo vi esorto. Conosco il vostro eroismo quotidiano, e ne resto sempre edificato. Ma Gesù ha detto agli apostoli, che stavano per affrontare un mondo non meno estraneo del nostro, la parola decisiva: "io ho vinto il mondo; questa è la vittoria che vince il mondo: la vostra fede". È la fede la nostra forza in un mondo privo di Dio.

La S. Scrittura dice di Mosè che "stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto ... rimase infatti saldo, come se vedesse l'invisibile" [Eb 11, 26. 27]. E fu questa fede che gli fece portare il peso immenso di generare il popolo di Dio; che portò dodici poveri uomini ad entrare con coraggio nel paganesimo: non lamentandosi del mondo, ma proponendo Cristo.

È di fede che siamo chiamati a vivere; è la fede che chiediamo al Signore: essa è la vera terapia nostra e del mondo. L'Anno della fede per il nostro presbiterio deve essere un momento di grazia. "Ma se non crederete" ci dice il profeta "non avrete stabilità" [Is 7, 9].

3. La luce, ogni volta che apriamo gli occhi, è *ciò che vediamo e ciò per cui vediamo*. L'Atto di Cristo eucaristicamente reso presente dalla nostra identificazione sacramentale a Lui, svolge eminentemente questo ruolo.

Mediante la fede tu vedi nella realtà l'Atto di Cristo, il compiersi del mistero della redenzione; e nella luce dell'Atto di Cristo tu vedi ogni realtà. In primo luogo te stesso.

Che cosa significa concretamente vedersi in questo modo? Non poter vivere se non nella castità perfetta, nell'obbedienza senza compromessi alla Chiesa, nella povertà vera. La rinnovazione delle promesse sacerdotali che faremo fra poco rientra in questa logica cristologica. Essa non è semplicemente un atto di onestà naturale: i galantuomini mantengono la parola data. La rinnovazione delle promesse sacerdotali è l'espressione di una logica esistenziale; è un "non poter vivere che in questo modo". È il respiro dell'eternità dell'Atto di Cristo dentro la nostra esistenza quotidiana.

"A Colui che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, a Lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen".

5 aprile 2012 - Giovedì Santo. Santa Messa in coena Domini - Cattedrale

Giovedì Santo. Santa Messa nella Cena del Signore Cattedrale di San Pietro, 5 aprile 2012

La Chiesa ci introduce nei tre giorni che ci aspettano colle seguenti parole: "Il Triduo della passione e della risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico, poiché l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale".

Il santo Triduo inizia colla memoria solenne di due eventi molto legati fra loro: l'istituzione dell'Eucaristia, e la lavanda dei piedi.

1. È Cristo stesso che ha voluto, ha pensato – in una parola ha istituito – l'Eucaristia. Essa non ha origine dal naturale e comprensibile desiderio della primitiva comunità dei discepoli di "inventare" un rito che custodisse nei secoli il ricordo di Gesù: è da Lui stesso che l'Eucaristia ha avuto origine. Lo ha ricordato l'Apostolo nella seconda lettura: "Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso". Di generazione in

generazione la celebrazione dell'Eucaristia è giunta fino a noi; l'inizio di questa trasmissione è il Signore Gesù.

È allora lecito, è un bisogno di chi ama sapere che cosa ha mosso Gesù ad istituire questo sacramento. Se ci mettiamo in ascolto della Chiesa, sentiamo che essa lungo i secoli ha dato una sola risposta: perché fosse custodita la "memoria" del sacrificio di Gesù sulla Croce.

Il grande dottore dell'Eucaristia, San Tommaso d'Aquino scrive: "questo sacramento è stato istituito nella Cena affinché in futuro ci fosse sempre il memoriale della Passione, una volta che questa fosse compiuta" [3, q.73. a. 5. ad 3um].

Per cogliere in tutto il suo peso l'intenzione di Gesù, dobbiamo afferrare bene il significato di "memoria della passione". Quando, infatti, noi parliamo di conservare la memoria, di custodire il ricordo di una persona, parliamo in realtà di un nostro stato d'animo che non rende presente la persona amata. Per sua natura il ricordo, la memoria è spiegabile solo perché chi è ricordato, è assente o per la morte o per altre ragioni.

Quando la Chiesa parla di "memoriale della Passione" non intende questo stato d'animo. Alla luce della parola del Signore, che abbiamo nuovamente sentita da S. Paolo, l'Eucaristia è memoriale perché "contiene lo stesso Cristo che ha sofferto" [ibid., ad 2um]. Ogni sacramento è un mezzo di salvezza, in quanto agisce in noi in virtù della passione di Cristo. Ma l'Eucaristia è il sacramento della passione del Signore, poiché in essa è presente Cristo stesso che per noi è morto sulla Croce.

Cari fratelli e sorelle, quando abbiamo a che fare con l'Eucaristia abbiamo a che fare con la presenza reale del Signore stesso. "Questo è il mio corpo" - "questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue". La fede ci autorizza a dire che quanto essa attribuisce alla passione del Signore in ordine alla nostra redenzione, deve essere attribuito in egual modo all'Eucaristia.

Ma la nostra domanda a questo punto si fa più incalzante: ma perché, Signore, tu hai voluto questo modo di ricordarti, continuando fra noi la tua presenza reale? Perché non hai ritenuto che bastassero le narrazioni evangeliche, scritte sotto l'ispirazione del tuo Spirito? Le nostre domande chiedono a che cosa mirava Gesù istituendo l'Eucaristia, quale scopo si prefiggeva.

Egli ha voluto che la sua Presenza, la presenza della sua Passione, fosse significata e richiamata dal pane e dal vino, cioè dal fondamentale nutrimento della vita umana. Ciò non può essere stato per caso.

Mediante il nostro quotidiano nutrimento noi sosteniamo la nostra vita fisica, attraverso quella mirabile trasformazione del cibo chiamata metabolismo del nostro corpo.

Il pane e il vino eucaristico, che in realtà sono il corpo offerto e il sangue effuso di Gesù, mantengono la funzione del nostro cibo, ma rovesciata: non siamo noi che trasformiamo Gesù nel nostro io, ma è il nostro io che viene trasformato in Gesù. Agostino racconta che una volta sentì la voce di Cristo che gli diceva: "non sei tu a trasformare me in te, come il cibo della tua carne, ma tu sarai trasformato in me" [*Confessioni* VII, 10].

Questo si proponeva Gesù istituendo l'Eucaristia: trasformare ciascuno in Lui, fino al punto che ciascuno possa dire: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" [Gal 2, 20]; ed in Lui si costituisce quella profonda unità che è condivisione della stessa vita, si costituisce cioè la Chiesa.

Ma dobbiamo essere più concreti e precisi: in "quale Gesù" l'Eucaristia ci trasforma? Nel Gesù che fa i miracoli? No, cari amici: in Gesù che dona Se stesso fino alla morte; in Gesù trasfigurato dal suo amore. Mediante la comunione al corpo e al sangue di Cristo, siamo partecipi e resi capaci di amare come Gesù ha amato.

2. Ora possiamo capire l'altro grande gesto compiuto da Gesù nell'ultima Cena: la lavanda dei piedi degli apostoli. Molto brevemente. I Padri della Chiesa qualificavano questo gesto come "sacramento" e come "comandamento".

Sacramento: un gesto che significava qualcosa d'altro. Che cosa? il grande atto che Gesù stava per compiere, il supremo servizio d'amore per l'uomo.

Comandamento: "vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi". "Come io" - "anche voi": ecco tutta la vita cristiana, dominata dalla logica dell'amore.

Ma come l'amore di Gesù passa nella nostra libertà? Come l'io di Gesù che "avendo amato i suoi li amò sino alla fine", trasforma il nostro io? Mediante l'Eucaristia celebrata, ricevuta, adorata.

Il "sacramento della passione" diventa il "sacramento della carità", e quindi il "sacramento dell'unità".

Cari amici, non ci resta che lo stupore contemplativo e adorante di fronte a questo che è "il miracolo dei miracoli" di Gesù.

6 aprile 2012 - Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

**Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore
Cattedrale di San Pietro, 6 aprile 2012**

Nel racconto della passione e morte di Gesù appena ascoltato, l'evangelista Giovanni sembra dare una particolare importanza ad un fatto accaduto dopo la morte del Signore. È narrato nel modo seguente: "uno dei soldati gli colpì il costato con la lancia e subito ne uscì sangue ed acqua". Due eventi: l'apertura del costato di Gesù; l'uscita da esso di sangue ed acqua.

L'evangelista dà a questo evento una grande importanza. Ed infatti aggiunge: "chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera ed egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate". Dunque, la narrazione storica diventa testimonianza resa "perché anche voi crediate". Cari fratelli e sorelle, dobbiamo porci davanti al Crocefisso, e attraverso l'apertura del costato entrare nel cuore di Cristo, per avere una comprensione benché minima di tutto quanto è accaduto sulla Croce. Che cosa c'era nel cuore di Cristo? che cosa lo spinse – pur con "preghiere e suppliche" accompagnate "con forti lacrime e grida" - ad acconsentire a morire sulla Croce?

Non dobbiamo cercare la risposta, affidandoci alla nostra ragione, ma alla Parola che Dio ci ha detto attraverso il profeta, nella prima lettura, e il testo della Lettera agli Ebrei, nella seconda.

1. "Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato provato lui stesso in ogni cosa, come noi, escluso il peccato".

In Gesù Dio ha voluto conoscere per esperienza diretta il nostro duro mestiere di vivere, il nostro umano soffrire. Per esperienza diretta, ho detto, facendosi uomo. In Gesù quindi Dio diventa capace di "compassione" per le nostre infermità, avendole Gesù provate di persona.

Gesù, che nella sua umanità ha vissuto realmente tutte le nostre debolezze [escluso il peccato], è diventato capace di compassione e di comprensione, non di carattere permissivo che scusa tutto, ma una compassione e una comprensione che sgorga dalla conoscenza diretta, per esperienza, della pesantezza della nostra condizione.

Ma c'è qualcosa di più profondo. Sempre nella seconda lettura, si dice che Gesù, "reso perfetto" da questa profonda esperienza della nostra miseria, "divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono".

"Reso perfetto" è un termine desunto dal mondo dei sacerdoti. Oggi diremmo: "ha ricevuto la sua ordinazione sacerdotale" non mediante un rito, ma mediante la partecipazione alla nostra miseria. "Divenne causa di salvezza": è una compassione che ci salva perché è la compassione di Dio onnipotente.

Che cosa dunque ha portato Gesù sulla Croce? La sua volontà di comprendere per esperienza diretta e di compatire la nostra condizione umana. Il cuore di Cristo ci fa allora vedere il vero volto di Dio; la Croce toglie il velo – il costato è aperto – dall'impenetrabile mistero di Dio. In sostanza se chiediamo: "ma con chi ho a che fare, quando ho a che fare con Dio"? Il costato aperto risponde: "con un Dio che conosce il tuo umano soffrire perché lo ha realmente vissuto". Ti è dunque vicino, coinvolto com'è nel tuo vivere umano, perché in questo modo, non usando a distanza la sua onnipotenza, ti vuole salvare.

2. Ma la lettura profetica ci fa scoprire la misura della compassione di Dio in Gesù. Ascoltiamo.

"Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori [...]. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità [...]; per le sue piaghe siamo stati guariti [...]. Offrirà se stesso in espiazione [...] portava il peccato di molti.

Cari amici, il profeta ci fa toccare il fondo della compassione di Gesù. Essa giunge fino a prendere il nostro posto; a sostituirsi a ciascuno di noi nella espiazione dei nostri peccati. Fin dalle prime professioni di fede cristiana noi troviamo sempre non solo narrato il fatto della morte, ma si fa sempre un'aggiunta: "per noi". Significa "al nostro posto" e "a nostro favore". Diventa causa di salvezza in forza di questa sostituzione.

Essa infatti diventa uno scambio mirabile. Da ciascuno di noi Dio in Gesù prende e quindi porta tutto il peso della nostra miseria umana: non avevamo altro da offrirgli. Da parte sua, e di conseguenza, Dio in Gesù ci dona la sua giustizia, la sua santità, la sua vita.

Il Dio che Gesù rivela mediante il suo costato aperto, è un Dio che giunge a condividere il nostro destino di miseria e di morte, al nostro posto, per salvarci dal di dentro della nostra condizione. Chi non pensa che Dio sia così, non pensa il Dio cristiano.

Sì, Signore Gesù, facci penetrare, attraverso il tuo costato aperto, nel tuo cuore. Solo percorrendo questa via, vedremo il volto di Dio, e saremo nella luce e nella pace: tu che hai percorso il cammino delle nostre solitudini, delle nostre menzogne, delle nostre idolatrie, e ti sei fatto cammino di compassione che perdona. Così sia.

6 aprile 2012 - «Via Crucis» lungo via dell'Osservanza

Venerdì Santo. "Via Crucis" lungo via dell'Osservanza 6 aprile 2012

Il nostro itinerario compiuto nella memoria della strada percorsa da Gesù dalla condanna alla sepoltura, è stato di stazione in stazione un itinerario della nostra mente, e del nostro cuore *dentro al mistero di Dio e dentro al mistero dell'uomo*.

1. Dentro al mistero di Dio. Quale Dio abbiamo conosciuto percorrendo la via Crucis? Un Dio che ha voluto conoscere per esperienza diretta la via Crucis dell'uomo, di ogni uomo: il suo soffrire, la durezza del suo mestiere di vivere. Un Dio che, percorrendo la via Crucis, ha imparato per esperienza la compassione per ogni uomo: un prendere parte dal di dentro alla vicenda umana. La compassione di Dio è una compassione onnipotente, non impotente come la compassione dell'uomo. L'onnipotenza della compassione divina la celebriamo la notte prossima, la santa Veglia pasquale.

Quale Dio abbiamo conosciuto percorrendo la via Crucis? Un Dio che in Gesù si è fatto uno di noi senza cessare di essere nella sua onnipotenza, e così ha mostrato il suo amore per l'uomo e la sua decisione di non abbandonarlo al potere della morte. Un amore tanto grande da non ritrarsi neppure di fronte alla umiliazione della morte in croce. È questo il Dio che in Gesù si rivela. Se lo pensi dimenticando tutto questo, non pensi più il Dio dei cristiani, il Dio che Gesù ci ha rivelato.

2. La via Crucis è stata anche e di conseguenza un itinerario della mente e del cuore **dentro al mistero dell'uomo**.

E lo abbiamo visto come un mistero di iniquità, l'iniquità di un potere religioso che ama più la consuetudine che la verità. L'iniquità di un potere politico che giunge perfino a condannare consapevolmente un innocente. L'iniquità della menzogna di testimonianze false. E la triste galleria potrebbe continuare.

Ebbene è questo groviglio che è l'uomo, che è amato da Dio fino al punto estremo: "non c'è un amore più grande che dare la vita" aveva detto Gesù.

"Guardo il tuo cielo, opera delle tue mani, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne curi?", prega un Salmo. Dal confronto fra l'immensità dell'universo e la misera piccolezza dell'uomo, questi esce sconfitto e come turbato.

La via Crucis ci ha introdotto in un altro confronto: la miseria e la morte dell'uomo di fronte al mistero di Dio che è giustizia. Come ne esce l'uomo? Condannato? No. Ne esce giustificato perché perdonato. Ed allora nel suo cuore si producono frutti non soltanto di adorazione di Dio, ma anche di profonda meraviglia di se stesso. Quale valore devo avere agli occhi di Dio, quale preziosità deve possedere la mia persona, se Dio si è preso così a cuore il mio destino!

Via Crucis: via al mistero di Dio; via al mistero dell'uomo. Non perdiamo mai la memoria di questa via: costruiremmo la nostra dimora in un deserto di morte e di non senso.

7 aprile 2012 - Veglia pasquale e S. Messa della notte - Cattedrale

Veglia Pasquale e S. Messa "della notte" Cattedrale di S. Pietro, 7 aprile 2012

Grandi sono i misteri che stiamo celebrando, cari fedeli. Grande è l'evento che sta accadendo in voi, cari catecumeni eletti: l'evento del terzo giorno, accolto il quale, Dio stesso comincerà a guidarvi e a indicarvi la via della salvezza [cfr. Origene, *Omellie sull'Esodo V, 2*; CN ed., Roma 2005, 153].

La Chiesa nella sua sapienza educativa ci introduce in questi Santi Misteri mediante realtà visibili, "perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle cose invisibili" [Prefazio I di Natale].

Vorrei fermarmi su una delle realtà visibili che hanno questo compito, rapirci all'amore delle cose invisibili: **la luce**. Essa sta accompagnando la nostra veglia, dal buio in cui l'abbiamo iniziata.

1. La prima parola che Dio pronuncia, secondo la Sacra Scrittura, è: "Sia la luce!". La luce è stata la prima creatura uscita dalle mani creatrici di Dio. Questo fatto è carico di significato.

Non dobbiamo pensare solamente alla luce visibile ai nostri occhi, ma alla nostra capacità di essere illuminati dalla Sapienza divina. Mediante la luce di Dio a cui noi partecipiamo in quanto creature spirituali, ci rivolgiamo al nostro Creatore. Ma possiamo distogliere dal Signore la luce che Dio ha acceso in noi donandoci la ragione, e "ricadere in una vita simile ad un abisso di tenebre" [Sant'Agostino, *Confessioni XIII*, 2. 3; NBA 1, 453].

Ritroviamo questo contrasto fra luce e tenebre nella narrazione della liberazione di Israele dall'Egitto: "La nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte".

La tenebra avvolge coloro che "hanno amato le tenebre più della luce" [Gv 3. 19], e la luce accompagna coloro che hanno deciso di camminare in essa, per essere liberati da ogni forma di schiavitù.

In che modo la luce di Dio partecipata all'uomo diventa via verso la libertà? Ce lo ha detto il profeta Baruc. "Egli [Dio] ha scrutato tutta la via della sapienza e ne ha fatto dono a Giacobbe suo servo [...]. Essa è il libro dei decreti di Dio, è la legge che sussiste nei secoli [...]. Accogtila; cammina allo splendore della sua luce".

Dio non ha solo acceso in noi la luce della nostra ragione, quando ci ha creati "a sua immagine e somiglianza". Ma ben sapendo che "i ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda di argilla grava la mente dai molti pensieri" [Sap 9, 14-15], ci ha istruiti Egli stesso attraverso la divina istruzione consegnata ai santi libri della Scrittura. E "i comandi del Signore sono limpidi, danno luce agli occhi". Israele uscito dall'Egitto non va verso una libertà intesa come l'affermazione di ognuno a prescindere dall'altro. Va verso una libertà che è un bene condiviso, plasmata dalla luce della Legge di Dio.

Tuttavia, nonostante la cura che Dio ebbe di non far mancare all'uomo la luce perché percorresse la retta via, questi ha continuamente deviato. Abbiamo or ora ascoltato il profeta: "la casa di Israele, quando abitava il suo paese, lo rese impuro con le sue condotte e le sue azioni". La luce della ragione e la luce della Legge insegnata dal Signore stesso non sono in grado di trattenerci dal male. È il "cuore" della persona umana che ha bisogno di essere rinnovato. Questa è precisamente la grande opera che Dio attraverso il suo profeta preannuncia: "vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne ... e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi".

Ciò che l'uomo ha distrutto: se stesso, la sua dignità, Dio lo ricostruirà; ciò che è invecchiato sarà rinnovato, e l'uomo in tutta la sua umanità – intelligenza, libertà, affettività – ritornerà allo splendore delle sue origini.

2. In che modo Dio ricostruirà la nostra persona? Ascoltiamo S. Paolo: "quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte ... perché come Cristo fu risuscitato per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova".

Il principio e la fonte di ogni rinnovamento è Gesù, il Signore morto e risorto. Quanto è accaduto in Lui, mediante il battesimo, accadrà fra poco in ciascuno di voi, cari catecumeni. Il battesimo vi unirà così profondamente a Cristo, che con Lui ed in Lui voi sarete strappati "dal potere delle tenebre e resi capaci di partecipare alla sorte dei santi nella luce" [cfr. Col 1, 12-13].

Cari catecumeni, cari fedeli, abbiamo percorso la storia della nostra salvezza come una storia di caduta nelle tenebre e di rinascita nella luce. "Eravate infatti tenebre, ma ora siete luce nel Signore: comportatevi da figli della luce [...] scegliendo ciò che Dio gradisce" [Ef 5, 8-10].

8 aprile 2012 - Pasqua di Risurrezione - Cattedrale

Celebrazione della Pasqua Cattedrale di San Pietro, 8 aprile 2012

1. Sulla tomba di un pagano vissuto prima di Cristo è scritto: "Speranze e fortuna, addio. Non ho più nulla da spartire con voi. Prendete in giro altri" [*Corpus inscriptionum latinarum*, vol. VI, n° 11743].

È una reazione naturale di fronte alla morte: la fine di ogni speranza. "Anche la speme ultima dea fugge i sepolcri", ha scritto il poeta.

All'uomo che vive in questa condizione, la Chiesa oggi attraverso i suoi apostoli rende noto un fatto: "Dio lo [= Gesù di Nazareth] ha risuscitato al terzo giorno".

Trattasi di un'azione compiuta da Dio stesso dentro alla nostra storia umana: è un fatto realmente accaduto. Esso è consistito nello strappare dalla corruzione del sepolcro il corpo di Gesù devastato dalla crocifissione. È quanto le donne si sentono dire: "voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso ... non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto". Il sepolcro è vuoto. Esso non è la casa definitiva.

Ma più precisamente, in che cosa è consistita l'azione di Dio? Nella preghiera con la quale abbiamo dato inizio a questa santa Liturgia, abbiamo detto: "hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna". Gesù di Nazareth, crocifisso e risorto, non è semplicemente ritornato alla vita di prima. In questo caso, il suo appuntamento colla morte sarebbe stato semplicemente rimandato; prima o poi la morte avrebbe detto la sua parola definitiva, e celebrato i suoi trionfi.

Dio in quel sepolcro, che le donne del Vangelo vedono vuoto, ha compiuto un atto unico: "ha aperto all'uomo il passaggio alla vita eterna". Ha introdotto l'umanità di Gesù, il suo corpo e la sua anima umani, nella stessa vita di Dio. E la diversità fondamentale che vige fra

la vita umana e la vita divina, è che la prima è una vita mortale mentre la seconda è la vita eterna.

Questo, cari amici, è accaduto in quel sepolcro; questa è la "meraviglia fatta dalla destra del Signore". Ha posto fine al dominio della morte, perché l'uomo Gesù di Nazareth, crocifisso, morto e sepolto, è divenuto partecipe della stessa vita di Dio senza cessare di essere vero uomo.

Cari amici, non vi ho narrato un mito che ora ha bisogno di essere interpretato, vi ho raccontato un fatto: un fatto realmente accaduto. L'apostolo ci ha detto: "abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione".

2. La Chiesa oggi non si limita a narrarci quanto è accaduto in quel sepolcro che le donne hanno constatato essere vuoto. Oggi la Chiesa dice ad ogni uomo: "il destino di Gesù è il tuo destino; quanto è accaduto in Gesù e a Gesù è destinato ad accadere in te". Ad ogni uomo è offerta la possibilità di "appropriarsi" del fatto della risurrezione di Gesù: di "risorgere con Cristo", come ci ha detto l'Apostolo nella seconda lettura.

In che cosa consiste questa "appropriazione"? che cosa accade nella persona umana che si appropria della risurrezione di Gesù? Avete sentito quanto ci ha detto l'apostolo nella prima lettura: "chiunque crede in lui ottiene la remissione dei peccati per mezzo del suo nome".

La cosa ci tocca alle radici; tocca il nostro mistero interiore, il nostro "cuore". Ognuno di noi vive la dolorosa esperienza di una profonda scissione *fra* la percezione e il desiderio di una vita buona e giusta e l'esercizio di una libertà che contraddice quel desiderio. Sto parlando della misteriosa ma innegabile incapacità dell'uomo di essere se stesso: nella verità, nella bontà, nella giustizia. Cari amici, non posso soffermarmi più a lungo su questo. Nessuno, oggi più di ieri, nega che l'uomo ha bisogno di essere come ri-fatto e ri-creato; ha bisogno di essere come ricostruito; di riannodare nuovamente il suo vincolo originario colla sorgente della sapienza e dell'amore.

In Gesù risorto è l'inizio ed il principio della nuova creazione che tutti attendiamo nella speranza. Come vi dicevo, Dio non fa ritornare il cadavere di Gesù alla vita di prima. La risurrezione di Gesù è "la più grande mutazione mai avvenuta, il "salto" decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente nuovo" [Benedetto XVI]. È una nuova creazione.

Poiché in Gesù, Dio fattosi uomo, la natura umana è stata assunta senza venire distrutta, per ciò stesso, nell'evento della Risurrezione, l'umanità di Gesù è stata introdotta nella gloria di Dio anche a nostro beneficio.

Nell'avvenimento della Risurrezione l'uomo è come nuovamente creato.

Egli, con tutto se stesso, deve entrare nella risurrezione di Gesù, deve appropriarsene e assimilarla sempre più profondamente.

Come avviene questa appropriazione della risurrezione di Gesù? Mediante la fede e i Sacramenti della Chiesa.

La fede e i Sacramenti ci fanno, se così posso dire, toccare l'evento della Risurrezione; mediante la fede e i Sacramenti, essa diventa un fatto contemporaneo a noi e noi contemporanei ad esso.

Cari fratelli e sorelle, il tempo in cui viviamo, così faticoso ed incerto, ha bisogno soprattutto di speranza. Il presente che stiamo vivendo, così tribolato, può essere vissuto bene, solo se ha la prospettiva di un futuro, tale da meritare la fatica di incamminarsi verso di esso.

Oggi la Chiesa notifica all'uomo il vero fondamento della speranza: in Gesù risorto è già iniziata la nuova creazione e noi possiamo entrarvi fin da ora. Oggi "mediante la risurrezione di Gesù dai morti, siamo stati rigenerati ad una speranza migliore" [cfr. 1 Pt 1, 3 e Ebr 7, 19].

13 aprile 2012 - Relazione «La questione educativa come questione politica» - Lecco

La questione educativa come questione politica Lecco, 13 aprile 2012

Rivolgendomi a chi ha responsabilità, sia pure di vario genere, del bene della *polis*, responsabilità cioè politiche, ho ritenuto opportuno riflettere sulla questione educativa come questione politica. Più precisamente: come questione la cui soluzione dipende anche da chi ha responsabilità politiche.

Sono perfettamente consapevole che mi sto muovendo su un terreno minato. Devo pertanto subito escludere due possibili risposte. O comunque dire fin dall'inizio la mia totale estraneità a due orientamenti secondo i quali cercare la soluzione.

La prima risposta che escludo è quella che pensa l'istituzione pubblica come il soggetto ultimo dell'educazione, il suo gestore. La ragione del rifiuto di questa risposta è che essa conduce inevitabilmente alla tirannia educativa, alla imposizione di un progetto educativo. Educare imponendo il progetto educativo ha lo stesso senso che voler disegnare ... un circolo quadrato. Per definizione la proposta educativa ha come interlocutore la libertà del soggetto che si intende educare.

Muoverci dunque secondo questo orientamento significa cercare la risposta alla questione educativa percorrendo una via che porta in direzione opposta.

La seconda risposta che escludo è più complessa, meno rozza spiritualmente. Senza addentrarmi in questioni storiche più precise, non c'è dubbio che l'attribuzione alla legge civile di una funzione educativa ha accompagnato la coscienza dell'Occidente: la legge produce costumi; i costumi generano una mentalità, un *ethos*. Tuttavia questa consapevolezza, da Socrate in poi, è stata sottoposta ad un tribunale superiore, quello della ragione che cerca la verità circa il bene dell'uomo.

Il processo di Socrate e la sua condanna a morte resta un evento fondatore della coscienza dell'Occidente. Quel processo ha posto in essa per sempre la consapevolezza che la persona ha una propria trascendenza, anche nei confronti delle leggi dello Stato. Una consapevolezza che giungerà alla sua chiarezza definitiva col cristianesimo.

Il mio pensiero che esporrò circa la questione educativa come questione politica, non si orienta secondo la convinzione che la legge è il fattore educativo *principale*, poiché essa o rimanda ad un referente superiore oppure questa posizione rischia di riproporre la prima risposta.

Ora possiamo entrare in argomento. Procederò nel modo seguente: cercherò di individuare i termini essenziali della questione educativa, oggi (1); cercherò di proporre la via di soluzione (2); mostrerò quale preciso apporto può dare chi ha responsabilità politiche (3).

1. Perché il rapporto educativo è diventato oggi così difficile, da costituire una vera e propria emergenza? Quando si dice "emergenza" si connota una situazione che non è di semplice sia pure grave difficoltà, ma una situazione che rischia, se non si interviene, di far crollare l'intero sistema educativo occidentale.

La mia risposta è la seguente. L'educazione è diventata un'emergenza perché i presupposti, i "fondamentali" che la rendono *pensabile*, sono ormai completamente distrutti. Ho detto "pensabile". Non si tratta semplicemente di una situazione nella quale l'educazione è diventata impraticabile. Ma di una situazione nella quale essa è diventata impensabile. La pratica educativa non è più proponibile come pratica intelligibile, e quindi sensata.

Vorrei ora spiegare tutto questo. Su quali presupposti si fonda la pratica educativa, quali sono i "fondamentali"? Sono almeno i seguenti.

Il primo: esiste una verità circa il bene/il male della persona umana. Per comprendere in profondità questo presupposto possiamo partire da un testo di Aristotile: "comunemente si ammette che ogni arte ed ogni ricerca, parimenti ogni azione ed ogni scelta, mirino ad un bene: perciò a ragione si è affermato che il bene è ciò a cui ogni cosa tende" [EN 1094 a 1-3]. La persona umana desidera raggiungere, aspira a raggiungere la pienezza del suo essere; e quindi a venire in possesso di quei beni che sono per l'uomo i beni che lo realizzano. Desidera, per esempio, vivere in società; la vita associata è un bene per l'uomo che, quando si realizza, completa, perfeziona la sua umanità.

L'aspirazione ai vari beni dal cui possesso dipende la realizzazione della persona, è ultimamente motivata dal desiderio di raggiungere il possesso di un bene che è capace di realizzare pienamente la persona. È il bene ultimo e sommo.

Abbiamo parlato di "aspirazione", di "desiderio". Non si tratta di un movimento cieco, di una inclinazione meramente spontanea, ma di un movimento che implica sempre un'attività della ragione, più precisamente di un giudizio della ragione. È un desiderio ragionevole o una ragione desiderante. Qualcuno infatti aspira a qualcosa perché giudica che il suo possesso sia un bene per l'uomo.

Ancora una riflessione prima di ritornare al nostro tema. Poiché l'uomo desidera ragionevolmente un *complesso* di beni in vista del raggiungimento *del bene*, è inevitabile che gradualmente la persona elabori un *proprio progetto* di vita. Il progetto dell'avarò è diverso dal progetto del santo.

Perché l'intima convinzione che esiste una verità circa il bene/il male della persona è il primo presupposto del processo educativo? Se l'educazione è la trasmissione di un progetto di vita [ανάστροφής πατροπαραδότου: cfr. 1Pt 1, 18]; se è precisamente educazione alla vita buona, delle due l'una. O sono convinto che la "definizione" di vita buona è condivisibile da ogni soggetto ragionevole, ed allora posso ritenere legittimo trasmettere un progetto, condivisibile da chi viene educato perché vero. O non esiste affatto una verità circa il bene della persona, condivisibile da ogni soggetto ragionevole, educando compreso, ed allora l'educazione perde ogni legittimazione perché diventa inevitabilmente prevaricazione sulla libertà dell'altro.

Il secondo: la ragione è capace di conoscere la verità circa il bene/il male della persona umana.

Diciamo subito che non si tratta dell'uso teoretico della ragione: la scoperta per esempio delle leggi della meccanica celeste. Ma stiamo parlando di un uso *pratico* della ragione. Di un uso cioè intimamente legato alla ricerca da parte della persona, al desiderio della persona di quei beni in cui essa trova realizzazione; ed in ultima analisi del bene ultimo.

Ora perché possa esistere un vero dialogo [διά – λόγος] fra le persone, è necessario che esse possano raggiungere "qualcosa riguardante la persona" intersoggettivamente argomentabile, controllabile e comunicabile. Un vero dialogo presuppone che ognuno possa essere, durante il suo svolgimento, testimone diretto e giudice di ciò che l'altro [nel nostro caso l'educatore] gli comunica come risultato ed espressione della propria esperienza. La capacità della ragione di istituire un tale dialogo consiste nella capacità di ciascuno di trascendere il semplice "a me pare che" o "a me piace che", e di attingere la verità circa un bene in cui ogni persona può riconoscersi.

Agostino ha scritto una pagina stupenda al riguardo:

"abbiamo [...] una realtà di cui tutti possiamo godere in modo uguale e comune [...]. Accoglie tutti i suoi amanti, per nulla gelosi di lei, è comune a tutti ed è casta con ciascuno. Nessuno dice ad un altro: "scostati, perché anch'io possa accostarmi, allontana le mani perché anch'io possa abbracciare". Tutti restano attaccati, tutti toccano proprio quell'oggetto. Il suo cibo non è spezzettato da nessuna parte; nulla bevi da essa che anch'io non possa. Dalla sua condivisione infatti non trasformi qualcosa in tuo possesso privato, ma ciò che tu ne cogli rimane integro anche per me [...] ma essa è

comune nella sua interezza a tutti contemporaneamente (*simul omnibus tota est communis*)" [*Il libero arbitrio* II, XIV, 37].

Perché questa capacità della ragione è uno dei presupposti della pratica educativa? Perché solo essa genera una pratica educativa – la trasmissione di un progetto di vita – che non si configura come imposizione ad un soggetto meramente passivo, ma come proposta che il soggetto è chiamato a confrontare con la sua esperienza umana. I due – educatore ed educando – sono legati perché intimamente orientati alla verità circa il bene della persona, orientamento che li fa oltrepassare se stessi.

Più sinteticamente. Delle due l'una: o tu pensi e pratichi l'educazione come incontro di due libertà, ed allora devi ammettere che c'è un solo modo di legarle senza distruggerle, la sottomissione alla verità [Agostino]; o tu neghi che l'uomo sia capace di oltrepassare se stesso, ed allora o neghi alla sorgente stessa l'educazione o la pratichi come imposizione.

Il terzo: esiste un naturale connubio fra le inclinazioni e la ragione [fra il *pathos* e il *logos*]; e una reciproca dimora delle inclinazioni nella ragione e della ragione nelle inclinazioni.

La persona umana non è uni-dimensionale. Essa è spirito; è psyche; è corpo. La costruzione di una persona umana che sia unificata nella sua triplice dimensione, è sempre stato un "nodo" centrale nella proposta educativa. I movimenti psichici infatti sono diretti secondo una logica che non è identica alla logica dei movimenti spirituali.

Il "nodo" può essere sciolto in tre modi. (a) Si propone di estinguere uno di essi: è la proposta secondo la quale l'uomo vero, perfetto, è colui che ha raggiunto una completa apatia. Il *pathos* è stato spento. (b) Si propone una convivenza fra *pathos* e *logos*, secondo la quale ciascuno vive la sua vita propria. È la proposta che esalta lo spontaneismo, che in linea di principio deve essere totale. È la proposta di una separazione: un *logos* apathico; un *pathos* alogico. Il pensiero non deve essere affettivo; l'affezione non deve essere – non può essere – ragionevole. (c) Si propone l'integrazione del *pathos* nel *logos*. Integrazione significa unità di molti elementi, secondo un criterio gerarchico, nella quale ciascun elemento trova una forma più elevata di realizzazione.

Questa integrazione implica che alla base vi sia una naturale unità fra *pathos* e *logos*. C'è una pagina di S. Tommaso che spiega molto bene questo punto [cfr. 1, 2, q. 56, a. 4].

Egli si chiede se i nostri dinamismi psichici, le nostre passioni, sono capaci di agire virtuosamente. Egli risponde: se li considero come dinamismi a se stanti, sradicati cioè dalla persona, non sono capaci. Ma se considero il fatto che essi "partecipano della ragione, e quindi hanno un'inclinazione naturale ad obbedire alla ragione", possono agire virtuosamente.

Se nego questa unità di fondo fra ragione ed affezione, la pratica educativa o diventa disumanizzante o diventa incapace di proporre alla persona un bene che trascenda la sua soggettività psichica. L'archetipo umano è Narciso.

La mia convinzione è che la pratica educativa è diventata impensabile perché tutti e tre i presupposti che essa implica, sono ormai completamente erosi nella coscienza occidentale, e da essa in larga misura assenti.

2. Esistono vie d'uscita da questa condizione? Rispondo distinguendo. Che nella società occidentale esistano ancora buone pratiche educative, è un fatto di cui tutti siamo testimoni. Considerando questo fatto, alla domanda si deve quindi rispondere affermativamente. Queste buone pratiche sono testimoni di una verità circa l'uomo, e per ciò stesso custodiscono nella società occidentale la consapevolezza della via da percorrere per educare una persona.

Ma questa risposta non è esaustiva. Nessuno, neppure l'educatore, vive fuori della cultura, dello "spirito oggettivo" che è stato generato dalla negazione dei tre presupposti sopra richiamati. Uscire da una condizione spirituale [l'emergenza educativa] che è il capolinea di un processo storico, non è possibile se non attraverso un processo storico lungo e difficile.

La condizione spirituale in cui si trova a vivere l'uomo occidentale è costituita dal *sistema utilitaristico*. Di esso sono impastati la scienza dell'economia, così come della politica. I tre presupposti di cui si nutre la prassi educativa non possono reggersi dentro a questa "casa". Se l'uomo, se un popolo entra in essa, deve prima o poi lasciare fuori i tre fondamentali della prassi educativa.

È dunque necessario comprendere il sistema utilitaristico e poi vedere come uscirne. Solo così la prassi educativa diventerà praticabile, perché diventerà pensabile.

2,1. L'Occidente aveva costruito una dimora, un *ethos*, che radicato nel *logos* greco e nel diritto romano, era stata portata a termine dalla proposta cristiana.

Ma in questa casa è entrato un ospite inquietante, il quale ha completamente disestato quella casa: ne ha cambiato l'assetto, lo stile di vita di chi vi abitava, tutto. L'ospite si chiama il *soggetto utilitario*.

Chi è il soggetto utilitario? È "l'ideal-tipo dell'agente il cui orizzonte antropologico è costituito dai suoi bisogni ed interessi [...]. Il cui criterio di soddisfazione è paralizzato dalla psicologia centripeta dell'"amor proprio"" [F. Botturi, *La generazione del bene*, V&P, Milano 2009, 275].

Questa definizione ha un **presupposto** fondamentale, e alcune **implicazioni**, con **conseguenze** così profonde da creare un nuovo modo di vivere in Occidente.

Il presupposto. L'uomo è costitutivamente asociale: originariamente non è un soggetto – in – relazione. In quanto tale è per sé mosso ad agire solo dal *proprio bene individuale*. Fate bene attenzione. Si usa ancora la parola bene, ma essa ha cambiato significato.

Mentre il bene, fino alla nascita del soggetto utilitario, era pensato come ciò a cui tendono le inclinazioni naturali *in quanto* la ragione le plasma e dà loro forma; nel soggetto utilitario, il bene è ciò a cui l'individuo è inclinato dai suoi interessi, che per definizione sono sempre propri a ciascun individuo, e al cui servizio si trova la ragione.

La ragione nel soggetto utilitarista perde dunque la sua egemonia nei confronti delle inclinazioni, in quanto essa ha solo il compito di individuare la via più sicura, più efficace per la loro realizzazione. Da egemone diventa serva.

Mentre fuori da questa riduzione della ragione è pensabile un vero dialogo su per es. quale società è più giusta, poiché la giustizia è un bene razionale; fra soggetti utilitaristi, ciò è impossibile, perché *non esiste un bene comune* in cui ogni ragione possa ritrovarsi.

Ma sono le **implicazioni** che ci fanno capire la logica interna del sistema utilitarista.

Nuovo concetto di ragione pratica. La ragione è la funzione pratica di calcolo, di previsione, di effettuazione, e di verifica *post factum*. La ragione non è da pensarsi come egemone, guida cioè cognitiva dell'agire in ordine alla realizzazione di una vita buona. Essa è al servizio; è strumentale alla realizzazione del proprio bene individuale, dei propri interessi, delle proprie preferenze. Essa ha il carattere di "esploratrice e spia" che cerca la via [cfr. Hobbes, *Leviatano I*, VIII, 16] per la realizzazione delle cose che l'individuo desidera.

È vero che in questo senso, la ragione ha ancora una funzione di guida, ma non nel senso di dare un giudizio circa la bontà di ciò che è voluto, ma, accettando l'inclinazione al bene individuale, ne mostra la via più efficace per realizzarlo.

Al posto del criterio della verità circa il bene si sostituisce il criterio dell'efficacia della condotta. Bene = efficacia = via migliore per realizzare il proprio desiderio [che è insindacabile] = razionalità tecnica.

Separazione insuperabile fra inclinazione sensibile o affettività e ragione. La percezione che fra i due dinamismi ci sia una originaria comunicazione è scomparsa nel soggetto utilitarista. La percezione cioè che esiste un desiderio ragionevole o una ragione desiderante, non può sussistere nel soggetto utilitarista: un esercizio cioè della ragione che si pone all'interno dell'inclinazione sensibile e un movimento dell'inclinazione dentro il giudizio della ragione.

Poiché tutto il discorso sulla virtù, come ho già accennato sopra, è fondato su questo connubio inclinazioni – ragione, il soggetto utilitarista non ha più bisogno delle virtù. All'infuori di una, la prudenza. Essa però significa abilità, destrezza nel capire quali sono i mezzi più efficaci.

Negazione di una verità circa il bene, che possa essere condivisa da ogni soggetto ragionevole. A questo punto, la costruzione di un vero sociale umano diventa impossibile, anzi impensabile. Si arriva gradualmente alla "estraneità morale" degli uni agli altri. "La voce che ciascuno proferisce non è che un puro rumore per i suoi compagni di viaggio" [J. Maritain].

Il sistema utilitarista ha come **conseguenza** che tutta l'esperienza umana debba essere ripensata; si deve quindi costruire un nuovo edificio; una nuova dimora [*ethos* vuol dire questo] per l'uomo occidentale. Cosa che è stata progressivamente fatta attraverso un

travaglio durato secoli. Indicare una data precisa d'inizio della nuova costruzione è pressoché impossibile, come per i grandi processi storici.

Un nuovo modo di vivere si è andato così imponendo dentro la casa, l'ethos occidentale. Esso è caratterizzato dai seguenti elementi.

(a) Non mette al centro la considerazione della persona che agisce in vista del raggiungimento di una vita buona, mediante l'esercizio delle virtù; il soggetto agente viene rifiutato come categoria centrale.

(b) Afferma che il rapporto sociale fra soggetti utilitari è il problema etico centrale.

(c) La costruzione di un sociale vivibile, deve prescindere dal soggetto che agisce, in quanto ognuno di essi ha una propria concezione del bene, un proprio progetto di vita, incomunicabile con quello degli altri, poiché non esiste una verità circa il bene nella quale ogni soggetto ragionevole possa riconoscersi [estraneità morale].

(d) La soluzione del problema etico [= costruzione di un sociale fra soggetti affettivamente asociali] è la produzione di un complesso di norme, di un ordinamento giuridico, puramente artificiale e convenzionale, escogitato dalla ragione strumentale secondo esigenze puramente formali di coerenza, funzionalità, universalità.

2,2. L'Occidente si sta rendendo conto quotidianamente che la casa costruita dal sistema utilitarista è inabitabile. Come uscirne? Accenno a quelle che mi sembrano tre vie fondamentali.

Parto da una constatazione. Tutto quanto è accaduto sul piano culturale dimostra che l'Occidente è stato scristianizzato: la *forma mentis utilitaria* è esattamente l'opposto della *forma mentis cristiana*. La scristianizzazione oggettiva dell'Occidente può dirsi opera compiuta.

Ne deriva che la prima via di uscita è costituita dalla *ri-evangelizzazione* dell'Occidente. È questa oggi l'urgenza più drammatica.

2,3. È falso pensare che il problema centrale sia il problema delle regole [da formulare – da proporre]. Il soggetto utilitario è refrattario alla regola. Dentro all'opera della ri-evangelizzazione, è necessario riprendere quelle vie, quei percorsi sui quali la persona umana riscopre se stessa, la verità su se stessa. I grandi educatori, da questo punto di vista, mi sembrano soprattutto Agostino e Pascal a Newman: ci hanno insegnato un metodo, appunto una via, perché l'uomo ritorni a casa.

2,4. L'idea del bene è stata falsificata da diversi punti di vista. Ed è questa "idea" che, come già Platone aveva visto, fa crescere la persona, come il sole gli organismi viventi.

Una delle falsificazioni più gravi è costituita dalla riduzione dell'amore ad emozione puramente soggettiva. Come ha insegnato Giovanni Paolo II, se l'uomo non conosce, non sperimenta l'amore, resta un enigma a se stesso.

La terza via fondamentale è l'esercizio della carità, la testimonianza della gratuità: chi è gratuitamente amato riscopre la vera dignità della sua persona. "Solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza" [D. von Hildebrand, *Man and women*, Franciscan Herald Press, Chicago 1966, 32].

3. Siamo ora in grado finalmente di riflettere sulla questione educativa come questione politica. Consentitemi di partire da lontano. Ma è una lontananza sempre significativa.

S. Tommaso, che riprende e porta a perfezione la grande tradizione etica cristiana, la quale aveva assimilato la tradizione etica greca e la logica giuridica di Roma, introduce il discorso etico nella politica in modo molto attento e critico. Possiamo ridurre il risultato di questa introduzione alle seguenti tre linee operative.

a/ La legge positiva deve tollerare molti mali che la legge morale naturale proibisce [cfr. 1, 2, q. 94, a. 4]: non deve darsi coincidenza fra il codice morale e il codice legale;

b/ la legge positiva non deve imporre azioni o omissioni di tale eccellenza che solo l'uomo giusto o virtuoso è in grado di realizzare [cfr. 1, 2, q. 96, a. 2]: le leggi non sono fatte per le persone virtuose, ma devono limitarsi a richieste mediamente possibili per tutti;

c/ la legge morale ha come sua ragione di essere mantenere l'uomo sulla via che lo conduce a Dio medesimo; la legge positiva si propone semplicemente una vita buona in società, un bene-essere della vita sociale, più concretamente la pace e la giustizia sociale [cfr. 1, 2, q. 98, a. 1].

Si potrebbe sintetizzare dicendo: la proposta etica quando si rivolge alla società, può e deve accontentarsi di un *minimo etico*, dentro al quale ciascuno può realizzarsi secondo la propria concezione di vita buona. Oggi, anziché di "minimo etico" si parla di "beni non negoziabili": il concetto è lo stesso, ma è da preferirsi per la ragione che dirò subito.

"Beni": ciò a cui tende ogni soggetto umano come un bene che è assolutamente necessario per la persona; a cui tende con una inclinazione ragionevole.

"Non negoziabili": non sottoposti alla procedura propria della deliberazione democratica, che inevitabilmente termina sempre in un compromesso di interessi opposti.

La dizione "beni non negoziabili" ci fa compiere un passo importante nella nostra riflessione.

L'esperienza pratica e la conseguente descrizione e concettualizzazione di un "bene non negoziabile", è negata *dal* [l'esperienza], ed impossibile [la concettualizzazione] *per* il soggetto utilitario. Questi cioè è refrattario al concetto di "bene non negoziabile", perché ha reso impossibile alla persona umana l'esperienza originaria che genera quel concetto: l'esperienza di un bene per la persona così importante che non può non essere posseduto, e quindi difeso. È l'esperienza di un *assoluto morale*.

Detto in modo più semplice. Un minimo etico per una convivenza giusta e pacifica, non è indifferente a che sia proposto ad un soggetto utilitaristico o a un soggetto la cui ragione pratica lo costituisce cercatore di verità circa ciò che è il bene/male della persona.

[Si capisce che l'insistenza del S. Padre sull'allargamento della ragione tocca un "nervo scoperto" anche del nostro vivere associato].

E siamo così arrivati alla prima fondamentale risposta alla domanda da cui siamo partiti: *quale apporto il politico può dare alla questione educativa?* **Risposta:** sostituendo la matrice antropologica utilitaristica che ha generato e nutrito la nostra vita associata, colla matrice personalista-relazionale.

Ma la risposta non è ancora registrata sul fare che è *proprio* del politico. Essa denota un evento culturale d'immensa portata, che può realizzarsi solo col contributo di molte competenze. La risposta dunque genera una seconda domanda: *quale è l'apporto specifico del politico a che avvenga quella sostituzione di matrici?* Prima di rispondere devo fare una premessa.

Credo che oggi nessuno neghi che l'idea di persona sia stata generata dalla fede cristiana. Fu uno sforzo immane che la fede impose alla ragione, la fede nei due misteri principali del cristianesimo: la Trinità; l'incarnazione del Verbo.

Poiché è una visione dell'uomo, immediatamente generata dalla ragione, essa [visione] è ragionevolmente argomentabile e difendibile, e quindi in linea di principio condivisibile da tutti.

In quanto ragionevole essa ha il diritto di abitare lo spazio dell'argomentazione che conduce alla deliberazione politica, di entrare nella discussione pubblica.

Tuttavia il passaggio da questa "visione dell'uomo" alle decisioni politiche ha bisogno di "assiomi di mediazione" [middle axioms]. Sono essi che costituiscono la Dottrina sociale in senso stretto.

Partendo dalla visione dell'uomo come persona, antitetica alla visione dell'uomo come soggetto utilitaristico; ragionevolmente argomentata e proposta dentro alla discussione politica; attraverso assiomi di mediazione [che nascono dal confronto fra la visione dell'uomo e i problemi della vita associata], si entra in un campo che normalmente ammette un pluralismo di scelte concrete e precise.

Mi spiego con un esempio che riguarda la distribuzione della ricchezza.

Ci sono persone che godono delle cosiddette "pensioni d'oro"; ci sono persone anziane al limite della miseria colla pensione che percepiscono.

Di fronte a questa situazione uno può dire: a ciascuno il suo, chi ha di più è perché ha meritato di più. È in sostanza la risposta a matrice utilitaristica e quindi meritocratica. Fine del discorso.

La visione della persona, soggetto – in – relazione, invece afferma non solo il principio incontrovertibile della contribuzione personale [= è bene che chi contribuisce di più riceva di più], ma anche il principio della solidarietà. Esistono cioè relazioni di interdipendenza fra le persone, le quali devono diventare principio ordinatore di tutto il sociale. La conseguenza è che il problema delle pensioni è anche un problema di etica pubblica, non solo privata; di giustizia non solo contributiva.

Non è difficile far emergere il paradigma che ho usato nell'affrontare questo problema particolare.

a/ Esiste una visione dell'uomo [soggetto – in – relazione → interdipendenza solidale]; questa visione dell'uomo può essere argomentata razionalmente o direttamente o dialetticamente [nel confronto con altre visioni].

b/ Questa visione genera alcuni "*assiomi di mediazione*" che sono veri e propri principi orientativi e ordinatori del sociale umano. Nel problema nostro: bontà del principio contributivo e suo limite; principio di solidarietà.

c/ A questo punto, il politico elabora le soluzioni che ritiene più conformi agli *assiomi di mediazione* e, in ultimo, alla visione dell'uomo affermata e argomentata.

In questo ambito si possono proporre soluzioni diverse pur usando gli stessi assiomi e partendo dalla stessa visione dell'uomo. Nascono le "parti", cioè i "partiti".

Fatta questa premessa, posso rispondere finalmente alla domanda: *quale è l'apporto specifico del politico alla sostituzione della matrice utilitaria colla matrice personalista?* **Rispondo per proposizioni distinte.**

a/ Avere sempre chiara la visione dell'uomo generata dalla fede, e sapere dare ragione, argomentazioni razionali della sua verità;

b/ agire concretamente [non parlo della coerenza sul piano personale] fra quella visione e le argomentazioni e scelte politiche che si fanno. Il test prioritario, non unico, è l'affermazione dell'esistenza di "beni non negoziabili" la cui difesa è il "minimo etico" della vita associata;

c/ la coerenza di cui sopra in b/ è assicurata dall'uso pubblico degli assiomi di mediazione [= dottrina sociale della Chiesa, in senso stretto] che ci guidano alle decisioni politiche che assicurano le condizioni nelle quali ciascuno può vivere secondo la sua concezione di vita buona.

Mi limito semplicemente a richiamare gli *assiomi di mediazione*. Sono quattro: la dignità assoluta di ogni persona umana dal concepimento alla morte naturale; il principio del bene comune; della sussidiarietà; della solidarietà.

Questo è l'apporto del politico. *Non di più*: rischierebbe lo Stato etico; *non di meno*: rinunciando al cambiamento della matrice antropologica, curerebbe la malattia mortale di cui soffrono le società occidentali, pensando di curare i sintomi o con intervento palliativi. E non usciremmo dall'emergenza educativa.

Faccio una breve sintesi di tutta la nostra riflessione. La domanda di fondo era: quale è l'apporto specifico che il politico può dare alla soluzione della questione educativa? Il cammino che ci ha portato alla risposta è stato il seguente.

Ho in primo luogo individuato le ragioni per cui oggi la questione educativa è divenuta insolubile. (§ 1)

In secondo luogo ho cercato di mostrare la matrice che ha generato e nutre quelle ragioni: una svolta antropologica, un cambiamento radicale nella autocoscienza dell'uomo. (§ 2)

In terzo luogo, partendo dal concetto di etica pubblica, ho risposto alla domanda. (§ 3)

L'impegno è enorme. Ma il cristiano non per la prima volta si trova a vivere svolte epocali. Non dimentichiamo ciò che diceva De Gasperi: "la differenza fra l'uomo politico e l'uomo di Stato è che il primo pensa alle prossime elezioni, il secondo alle prossime generazioni". Non possiamo consegnare alle prossime generazioni un vivere associato creato dalla soggettività utilitaria.

15 aprile 2012 - Seconda Domenica di Pasqua - Monte Budello

**Seconda Domenica di Pasqua (Anno B)
Monte Budello, 15 aprile 2012**

Cari fedeli, ringraziamo il Signore perché in occasione della visita che il Vescovo sta facendo alla vostra comunità, ci dona una parola stupenda.

Di che cosa ci parla il Signore oggi? Ci insegna quale è la fede vera (1) [nella seconda lettura soprattutto]; quale è il cammino dall'incredulità alla fede (2) [nel Vangelo]; ed infine ci insegna che cosa produce la fede in chi crede e nel mondo (3) [nella prima e nella seconda lettura]. Vedete come il Signore vi ama: in questo momento tanto importante per la vostra comunità parrocchiale, Egli vi dona un'istruzione completa sulla vita cristiana.

1. "Chiunque crede che *Gesù è il Cristo*, è nato da Dio – Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il *Figlio di Dio*?"

Ecco questa è la fede cristiana: credere che Gesù è il Cristo; credere che Gesù è il Figlio di Dio. Alla domanda dunque: "chi è il cristiano?", oggi la Parola di Dio ci insegna a rispondere: "è colui che crede che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio". Fermiamoci un momento a riflettere su questa definizione.

Essere cristiani significa entrare in rapporto [fra poco spiegherò di che rapporto si tratta] con una persona: Gesù. Con una persona che ha vissuto come noi una vita umana impastata

colle nostre esperienze quotidiane: ha vissuto dentro una famiglia, ha lavorato, ha gioito e pianto, è morto. Essere cristiani non significa in primo luogo imparare una dottrina cercando poi di praticarla nella vita. Significa fare spazio dentro alla nostra esistenza ad una presenza: la presenza della persona di Gesù.

Ma di che rapporto si tratta? La parola di Dio ci risponde che è un rapporto di fede: "chi crede che Gesù è ...". La fede, carissimi fratelli e sorelle, è riconoscere con incrollabile certezza che quell'uomo, Gesù, "è il Figlio di Dio". È questo il nucleo centrale della fede cristiana: quella persona che vive in tutto umanamente è Dio stesso-Figlio unigenito; quell'uomo della storia, Gesù, è veramente il Figlio di Dio venuto da presso il Padre. È per questo che Egli ha potuto dire: "Io sono la via, la verità e la vita": Egli, la sua persona, è la piena rivelazione in linguaggio umano del Mistero stesso di Dio. L'esperienza di Tommaso, narrata nel Vangelo, è stata esattamente questa: ha toccato colle sue mani un corpo umano ed ha riconosciuto che quella persona incarnata era Dio.

2. Ed ora chiediamoci: "come giungiamo a questo riconoscimento?". La parola di Dio, attraverso l'episodio di Tommaso, ci insegna quale cammino dobbiamo percorrere per giungere alla fede in Cristo.

La storia di Tommaso inizia con un'assenza: "Tommaso, uno dei dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù". Egli cioè non ha avuto la possibilità, già concessa ai suoi amici, di "vedere" il Risorto. È esattamente la nostra situazione attuale: a noi oggi non è dato di "vedere" il Risorto. E qui si pone la possibilità concreta di una divaricazione fondamentale: quella che separa i credenti dai non credenti.

A Tommaso è offerta una testimonianza precisa: "Gli dissero allora gli altri discepoli: abbiamo visto il Signore". Egli, Tommaso, è posto di fronte a due possibilità: o accettare la testimonianza apostolica o esigere una verifica diretta del fatto. Ed è ciò che Tommaso vuole: "se non vedo...".

Carissimi fratelli e sorelle, qui è racchiuso tutto il problema della fede: è ragionevole dare credito ad una testimonianza oppure solo la verifica sensibile-sperimentabile è ragionevole? È ragionevole ridurre la conoscenza di ciò che accade, la conoscenza della verità, solo a ciò che possiamo conoscere attraverso la verifica sperimentale?

Tommaso viene in un certo senso rimproverato: "perché mi hai veduto ...". Facciamo molta attenzione al contenuto, al perché del rimprovero fatto a Tommaso. A Lui è rimproverato di non aver accolto la testimonianza degli apostoli, e di aver esigito una verifica diretta. Ed infatti Gesù conclude: "beati quelli che pur non avendo visto crederanno". Quale è il contenuto preciso di questa beatitudine che riguarda noi? La nostra fede si basa, perché sia ragionevole deve fondarsi sulla testimonianza resa nella e dalla Chiesa. Non si tratta solo di una testimonianza detta, ma di una testimonianza fatta. Così la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità sono segni certissimi che Gesù è il Cristo, è il Figlio di Dio. In particolare, sono i santi che rendono attuale la presenza di Cristo in mezzo a noi: essi sono il Vangelo vivente. L'incontro nella fede col Signore risorto accade dentro ad un incontro con un'altra persona umana che me lo testimonia.

3. Che cosa avviene nella persona umana che crede che Gesù è il Cristo? un fatto impensabile: "è nato da Dio". Si diventa figli di Dio, partecipi della sua stessa natura divina e della sua stessa vita. È questo l'avvenimento che cambia la nostra persona e che accade in forza della fede e del Battesimo. Nel prologo al suo Vangelo, Giovanni aveva scritto: "a quanti lo accolsero, diede il potere di diventare figli di Dio, a coloro [cioè] che credono nel suo nome" (Gv 1,12). La fede, quindi, non ti lascia come ti trova: essa mediante i sacramenti istituisce una comunione così profonda con Cristo da farti partecipare alla sua stessa filiazione divina.

Da ciò deriva una conseguenza assai importante, enunciata nel modo seguente: "chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da Lui è stato generato". La partecipazione alla filiazione divina di Gesù istituisce fra i credenti una comunione interpersonale fondata sulla partecipazione non tanto e non solo alla stessa natura umana, ma alla stessa natura divina: siamo "uno" in Cristo. Ecco come si traduce questa unità: "la moltitudine di coloro che erano venuti alla fede ...". In queste parole è racchiusa la "rivoluzione" cristiana: il rapporto fra uomo e uomo non è più configurato come coesistenza di opposti egoismi, ma come comunione di persone; la legge non è più quella dell'utile, ma quella del dono. E quindi vedete che la fede in Gesù Cristo trasforma il nostro vivere e con-vivere umano, realizzandone la più intima ed intera verità.

4. Cari fedeli, come sapete il S. Padre ha indetto un "Anno della fede" dall'11 ottobre 2012 al 25 novembre 2013. La ragione di questa decisione è che stiamo attraversando un tempo di grave crisi della fede, una crisi che può essere superata fortificando la nostra fede. Come?

Prima di tutto mediante l'istruzione. Una fede ignorante è sempre una fede debole. Nella vostra comunità di Bazzano – Montebudello saranno offerti diversi momenti di catechesi a voi adulti. Siate fedelmente presenti.

La fede ci fa comprendere "l'inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti".

15 aprile 2012 - Vespri della Domenica in albis - Poggio Grande

**Vespri della Domenica *in albis*
Poggio Grande, 15 aprile 2012**

Carissimi fratelli e sorelle, con questa solenne celebrazione dei Secondi Vespri della Domenica in Albis iniziamo nel vostro Vicariato l'anno di preparazione alla Festa diocesana della Famiglia del 2013. La Parola di Dio che abbiamo ascoltato è veramente luce che può e deve guidare i nostri passi verso quella festa. Che cosa ci ha detto lo Spirito Santo?

1. Egli in primo luogo ci ha parlato del Cristo, della sua opera redentiva tesa ad "eliminare i peccati"; a che "i suoi nemici vengano posti come sgabello ai suoi piedi".

Esiste infatti un legame profondo fra queste due oscure realtà. Il peccato infatti spezza il legame della creazione intera con la Sapienza e l'Amore dai quali ha avuto origine. È vero che il peccato è un atto della persona umana. Tuttavia, poiché essa costituisce l'anello di congiunzione fra l'intera creazione e Dio creatore, quando l'anello è spezzato – e questo è il peccato – tutta la creazione è abbandonata a se stessa.

Comincia ad aver origine una creazione, un mondo diverso da come era stato pensato da Dio, una sorta di anti – creazione. La S. Scrittura ci istruisce quasi in ogni pagina su questo.

Al Creatore e Signore della vera creazione si sostituisce il "principe di questo mondo", e "tutto in mondo giace sotto il potere del maligno" [1Gv 5,19b].

Il Verbo incarnandosi è venuto ad abitare dentro a questo mondo oscuro, sbagliato. La sua missione era quella di perdonare i peccati; "è apparso per distruggere le opere del diavolo" [1 Gv 3, 8]; per cacciare fuori il principe di questo mondo: Satana e i suoi demoni; per offrire in sacrificio per la remissione dei peccati il suo corpo ed il suo sangue.

La sua fatica redentiva è compiuta, e può ora "stare seduto per sempre alla destra di Dio", "e aspetta ormai che i suoi nemici vengano posti come sgabello ai suoi piedi".

2. Ma lo Spirito Santo oggi ha detto alla Chiesa un'altra cosa davvero straordinaria, nella pagina evangelica che è stata proclamata durante la celebrazione dell'Eucaristia.

La missione redentiva che è esclusiva del Figlio incarnato, è delegata alla Chiesa: "a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi".

"Rimettere i peccati vuol dire eliminarli, ed eliminare il peccato dal mondo è redimerlo, vincere ogni morte e rendere possibile la risurrezione dei morti, promuovere gli uomini e le donne della storia, trasfigurando il loro corpo al di là della morte" [F. Rossi de Gasperis, *Sentieri di vita*, 3, Paoline, Milano 2010, 546].

Rimettere i peccati vuol dire "cacciare fuori il principe di questo mondo, e liberarlo dal suo potere". Vuol dire riportare la persona ed il mondo in cui vive, alla loro originaria bontà e verità.

Tutto questo è stato realizzato in radice dall'unica oblazione del Cristo. Ed Egli ha abilitato la Chiesa ad attuarlo per ogni uomo ed ogni donna, in ogni tempo ed ogni luogo.

3. Sicuramente le parole di Gesù dette nel Cenacolo agli apostoli si riferivano al potere sacramentale loro dato, e che esercitano nel Sacramento della confessione [cfr. DS 1670].

Ma non dovete limitare il senso delle parole di Gesù a questo. Quelle parole riguardano tutta la missione della Chiesa: è tutta la Chiesa che è resa capace di "eliminare il peccato del mondo".

Cari sposi, anche a voi è stata data questa missione e questo potere. Come? Nel sacramento del matrimonio che avete celebrato e ricevuto.

Una delle strutture, uno dei pilastri portanti della creazione è il rapporto coniugale fra uomo e donna. Su questo i primi due capitoli della Genesi non lasciano dubbi. Quel rapporto è l'archetipo di ogni rapporto sociale; è destinatario della speciale benedizione di Dio.

Il peccato e il Satana che lo ha ispirato, hanno rovinato questo rapporto, ed in esso la creazione. Una rovina che ora, ai nostri giorni, ha raggiunto il culmine, perché è stato sbeffeggiato e provocato lo stesso Dio Creatore. In che modo? equiparando al matrimonio da Lui pensato, voluto e benedetto ad unioni che con esso non hanno nulla in comune; cambiandone perfino la struttura stessa.

Voi, cari sposi, colla santità del vostro matrimonio siete coloro che eliminano il peccato commesso contro di esso; fate recedere il potere di Satana dalla vita familiare e quindi dalla creazione.

Gesù, per rendere capace la Chiesa di eliminare il peccato, le ha fatto il dono dello Spirito. Per rendervi capaci di riportare il matrimonio alla santità della sua prima origine, vi ha donato lo Spirito santo mediante il rito sacramentale.

Camminate dunque nello Spirito e libererete voi ed il mondo in cui vivete, dal potere del peccato.

22 aprile 2012 - Terza Domenica di Pasqua - Savigno

Terza Domenica di Pasqua (Anno B)
Savigno, 22 aprile 2012

1. "Gesù in persona apparve in mezzo a loro". Cari fratelli e sorelle, così inizia oggi la pagina evangelica, che narra un fatto realmente accaduto ai discepoli del Signore. Essi, ridotti ormai ad un piccolo gruppo di uomini privi di ogni speranza, avevano paura e per questo si erano uniti e si tenevano nascosti nel cenacolo chiuso. Dobbiamo dunque fare molta attenzione a tutti i particolari del racconto. Ciò che colpisce maggiormente, perché è ciò che l'evangelista sottolinea maggiormente, è che si tratta della presenza di Gesù vivente nella sua persona, in carne ed ossa: "Toccatemi e guardatemi: un fantasma non ha carne ed ossa come vedete che io ho". Egli vuole che i discepoli possano sperimentare e come verificare che Gesù crocifisso era la stessa persona apparsa ora in mezzo a loro; vuole che

vedano che Egli è risorto nel suo vero corpo: "guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io!". È su questa certezza – Gesù crocifisso e risorto – che trova fondamento la missione degli Apostoli. Essi avranno l'autorità e la forza di predicare "a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati", perché sono stati testimoni oculari della vittoria di Cristo sulla morte e quindi sul peccato. È questa esperienza che garantisce la loro missione.

Desidero poi attirare la vostra attenzione su un altro particolare del racconto evangelico. Esso narra che Gesù "apparve in mezzo a loro". "In mezzo": è Lui ora il centro in cui tutto converge e da cui tutto ha origine. Egli è il nodo in cui tutto si incontra e si unisce. È il capo ed il cuore della comunità dei discepoli. Non dunque uno fra i tanti, ma è l'unico che riunisce in Sé l'unità di tutti.

2. Cari fratelli e sorelle, possiamo leggere ed ascoltare questo racconto da tanti punti di vista, con diversa attenzione e scopo. Ma quando noi leggiamo il Vangelo durante la celebrazione eucaristica, lo facciamo come credenti. Perché cioè siamo convinti che la pagina evangelica non racconta solo un fatto accaduto nel passato, ma ci narra un evento che sta accadendo ora. Essa non è solo custode di una memoria, è anche indice di una Presenza. È a questo profondo significato della pagina evangelica che ora dobbiamo fare attenzione.

Avrete notato la parola del Vangelo. Dice: "Gesù in persona apparve". Prestatemi bene attenzione perché cercherò di balbettare qualcosa su un grande mistero.

Non dice: "Gesù in persona entrò". Egli ha promesso: "dove sono due o tre riuniti in mio nome, io sarò in mezzo a loro". Gesù dunque è **presente** fra noi, ma Egli non "appare" che agli occhi della fede. Anche in questo momento Gesù è presente "in mezzo a noi"; e noi ne prendiamo coscienza mediante la fede. Non è il fare semplicemente memoria di un assente; non è semplicemente ascoltare la sua Parola, il suo insegnamento. È "Gesù in persona" che la fede ci fa ora incontrare realmente; ci fa entrare in una comunione di vita con Lui mediante il suo Corpo che riceveremo nella S. Eucaristia.

La presenza di Gesù in persona risorto "in mezzo ai suoi discepoli" è la Chiesa.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa non è succeduta a Gesù; non ha preso il suo posto. Non dobbiamo pensare: "Gesù ha lasciato definitivamente gli uomini; ora c'è la Chiesa che tiene vivo il suo insegnamento, che esorta a vivere secondo i suoi comandamenti". No, cari amici! Non dite, non pensate: "non c'è Gesù; ora c'è la Chiesa". Nessuna successione o sostituzione di Cristo è possibile. La Chiesa è la sua presenza in mezzo a noi: la presenza di Gesù in persona, realmente. È questo il grande insegnamento della pagina evangelica.

3. Cari fratelli e sorelle, Gesù ci ha fatto il dono di incontrarci nella Sacra Visita Pastorale. Ha arricchito il nostro incontro con la rivelazione della sua presenza fra noi, del mistero della Chiesa.

Vi dicevo che la presenza di Gesù in mezzo a noi suoi discepoli è "visibile" solo cogli occhi della fede; la porta d'ingresso nella Chiesa è la fede.

Ci aspetta un grande anno, l'Anno della Fede, voluto dal S. Padre Benedetto XVI. Non lasciamo passare invano questo tempo di grazia; facciamo in modo che la grazia dell'Anno della Fede sia feconda.

Una cosa soprattutto vi raccomando: istruite la vostra fede con la catechesi. Una fede ignorante non è gradita a Dio. Sono sicuro che don Tino, il vostro parroco, vi farà proposte precise: non lasciatele cadere nel vuoto.

I giorni che stiamo vivendo sono molto preoccupanti, ma la fede ci dona la certezza della presenza di Gesù fra noi. Ed allora il vero credente sa "che la luce di Dio c'è, che Egli è risorto, che la sua luce è più forte di ogni oscurità; che la bontà di Dio è più forte di ogni male di questo mondo" [Benedetto XVI]. Chi crede non è mai solo.

24 aprile 2012 - Veglia di preghiera per le vocazioni e Candidatura al ministero sacerdotale
- Seminario Arcivescovile

Veglia di preghiera per le Vocazioni e Candidatura al Ministero Sacerdotale Seminario Arcivescovile, 24 aprile 2012

1. Il dialogo fra Gesù risorto e Pietro è una delle pagine più commoventi e suggestive della Sacra Scrittura. Quale ' il "tema" del dialogo? La reintegrazione di Pietro nel suo servizio di pastore del gregge di Cristo. possiamo dire la conferma della vocazione di Pietro. È una pagina che esige una grande attenzione spirituale.

- È un dialogo che si svolge fra Gesù e l'apostolo, che si svolge in un'atmosfera d'intimità, di vera amicizia. Il rapporto che s'istituisce è così strettamente personale, che Gesù chiama l'apostolo col suo nome di nascita, ricevuto da suo padre: "Simone di Giovanni". Gesù non lo chiama col nome che gli ha dato Lui stesso: Kephas – Pietro. Come invece continua a fare il narratore

- Solo tenendo conto di questa atmosfera di confidenza, possiamo entrare nel dialogo. La comprensione immediata di esso non è difficile.

Che cosa chiede Gesù a Simone? Se lo ama; anzi se lo ama più di tutte le cose che sono la sua vita. Il fatto singolare, che addolora l'apostolo, è che Gesù glielo chiede tre volte di seguito.

Forse il dolore di Simone è dovuto al fatto che quella triplice domanda lo riportava alla memoria della triplice negazione di Gesù. Nel racconto che ne fa Giovanni, notate un

particolare. La negazione di Pietro è riferita con una semplice parola: "Non sono" [Cf. Gv 18,17.25-27]. Cari giovani, Pietro aveva detto a Gesù un giorno: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". L'apostolo aveva capito che il suo destino era legato indissolubilmente a quello di Gesù. Aveva intuito in quel momento che per lui vivere era stare con Gesù, non andarsene da Lui. In breve: aveva scoperto che la sua identità era posta in essere dal rapporto con Gesù.

Nel momento in cui Pietro rinnega questo rapporto, cade nel non-essere; smarrisce la sua identità: ha perduto se stesso. "Non sono" dice.

Ecco, cari amici, Gesù si trova di fronte un uomo in queste condizioni.

- Che cosa fa Gesù? Lo costringe, per così dire, a riscoprire la sua identità; a ripercorrere all'inverso il cammino della sua perdita. Ciò poteva avvenire solo invitando Pietro a "guardare alla sua relazione a Cristo", alla natura – se così possiamo dire – del vincolo che lo lega a Lui, alla consistenza della sua affezione a Cristo. ["... più di tutto questo"]. Perché, in fondo, Pietro doveva scendere a queste profondità per ritrovare se stesso. Ma non con l'uso della ... psicologia. Alla profondità di se stesso nella luce di quella Presenza che gli stava di fronte: affascinante, determinante. È in questa luce che Pietro ritrova se stesso, perché giunge perfino a dire: "tu sai tutto; tu sai che io ti amo". Si è sottoposto al giudizio dell'infinita sapienza di Gesù.

Cari amici: la persona ritrova se stesso ricostruendo il suo legame a Gesù. Che cosa aveva indotto Pietro a tradire Gesù? Forse la via che Gesù aveva scelto: di umiliazione, di sofferenza. Pietro aveva preso in disparte Gesù, e lo aveva già una volta rimproverato [Cf. Mc 8,32]. All'ultima cena Pietro aveva detto: "non mi laverai mai i piedi in eterno" [Gv 13,8]. Ora l'apostolo ha ritrovato se stesso perché può seguire Gesù e morire con Lui. È stato pienamente reintegrato nel suo servizio: "pasci le mie pecore".

2. Cari giovani, avete ascoltato la narrazione di un percorso vocazionale tortuoso, gravemente accidentato, in cui è presente perfino il tradimento. Vorrei che vi rispecchiaste in tutta questa vicenda. Vi aiuto ora con qualche semplice suggerimento.

- La domanda sulla "vocazione" – che fare della mia vita – è prima di tutto la domanda sulla vostra identità. Non: che cosa dovrò fare? Ma: qual è la ragione per cui sono stato creato/a? Chi pensa di essere frutto del caso non si pone neppure la domanda, alla fine. Semplicemente non avrebbe senso farsela.

- La vostra identità di persone non è quella di un individuo senza relazioni. Essa è costituita dalla relazione a Cristo. Pietro ha dovuto ricostruirla alla sua radice, perché pensava un Cristo a sua misura; ha dovuto misurare se stesso secondo la misura di Cristo e non misurare Cristo secondo la misura di Pietro. Questa ricostruzione è alla radice opera della fede: essere certi che comunque Cristo ha ragione, sempre. E viene compiuta dall'amore per Cristo: "tu solo hai parole di vita eterna".

Cari amici, la vocazione è questa. È la presenza di Cristo nella vita; una presenza che ci ha affascinati e riempiti fino al punto di vincolarci a Lui per sempre, così che possiamo dire con Paolo: "Signore, che cosa vuoi che io faccia?" o sentirci dire da Gesù: "seguimi".

Quando Pietro, ormai anziano, esorterà i responsabili delle comunità, si presenterà "come testimone delle sofferenze di Cristo".

3. Termino con il racconto di un'esperienza singolare. Quando il Beato Giovanni Paolo II celebrò il 25° anniversario della sua elezione al pontificato, confidò: "ogni giorno si svolge all'intimo del mio cuore lo stesso dialogo tra Gesù e Pietro. Nello spirito, fisso lo sguardo benevolo di Cristo Risorto. Egli, pur consapevole della mia umana fragilità, m'incoraggia a rispondere con fiducia come Pietro: Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo [Gv 21,17]. E poi m'invita ad assumere le responsabilità che Lui stesso mi ha affidato".

Uno dei più grandi pontificati si è interamente svolto in questo scambio di sguardi amorosi. Sia così anche di ciascuno di voi.

29 aprile 2012 - Quarta Domenica di Pasqua - Cattedrale

Quarta Domenica di Pasqua (Anno B) Cattedrale, 29 aprile 2012

1. "Avete ascoltato, fratelli carissimi, attraverso la lettura del brano evangelico, parole che sono di insegnamento per voi, di trepidazione per noi ... fu mostrata a noi la via da seguire in disprezzo della morte" [Hom. XIV,1].

"Io sono il vero pastore". Così Gesù inizia oggi il suo dialogo con noi: con una parola di rivelazione della sua identità. "Io sono", dice il Signore.

Ed Egli ci introduce nel mistero della sua identità ricorrendo ad un'immagine molto presente sia nella Sacra Scrittura, sia nella cultura pagana: l'immagine del pastore per indicare colui che ha responsabilità di una comunità.

Ma pur richiamandosi a questa tradizione, Gesù la corregge e la trascende. Lui è il vero pastore, colui che realizza in pienezza tutte le qualità del pastore vero. Quali sono queste qualità? Perché Gesù è l'unico vero pastore?

La pagina evangelica risponde, come abbiamo sentito, nel modo seguente: perché dà la vita per le pecore; perché le conosce ed è da esse conosciuto.

Il vero pastore, in primo luogo, dà la vita per il suo gregge, poiché considera e sente che ogni pecora – ogni discepolo – è qualcosa che gli appartiene, di cui non può non prendersi cura. Il mercenario si prende cura perché è pagato: il gregge è solo un'occasione per ricevere favori, in termini di ricchezza o di onori o di dominio. Il suo prendersi cura è condizionato: a condizione che non sia a rischio lui stesso o il suo onore. Gesù dice: alla

fine "non gli importa delle pecore", perché gli importa di se stesso. Mercenario è colui che guida il gregge del Signore non per intima convinzione, ma per avere ricompense umane.

Cari fratelli e sorelle, siamo veramente introdotti da queste parole nel mistero più grande della nostra fede. Veramente Gesù non pose se stesso in cima alle sue preoccupazioni; gli importò delle pecore. Egli, infatti, "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" [Fil 2,6-8]. Gli importava soprattutto delle pecore, fino al punto che "da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà [cfr. 2Cor 8,9].

Attraverso la commovente figura del pastore siamo oggi introdotti dentro al mistero pasquale come suprema rivelazione dell'amore di Dio manifestato in Gesù.

Ma c'è anche un'altra caratteristica del buon pastore: "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me".

Nel Vangelo secondo Giovanni la parola "conoscere" ha un significato molto profondo. Possiamo cominciare col dire che esso – il conoscere – è implicato nell'amore che dona la vita. Nessuno ama una persona, se non la conosce.

L'inclusione di ciascun uomo nell'amore con cui Cristo dona la sua vita, si trova nel cuore della nostra fede. Fin dagli inizi la Chiesa non ha inteso questo amore solo come un atteggiamento generale o generico, ma come un amore talmente concreto che ognuno, singolarmente preso, ne è oggetto. Ciascuno di noi deve dire con Paolo: "mi ha amato e ha dato se stesso per me". Tutto questo sarebbe possibile se Cristo non avesse conoscenza di ciascuno di noi? Poiché "si tratta di ciascun uomo perché ognuno è stato incluso nel mistero della Redenzione e con ognuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero" [Giovanni Paolo II, Lett. Encic. *Redemptor hominis* 13], ciascun uomo è conosciuto personalmente. Non si tratta di una conoscenza neutrale: è impastata di amore, di un'affezione scolpita nel cuore di Cristo stesso.

2. Gesù, il Signore risorto, continua ad essere presente in mezzo a noi. Egli, salendo al cielo, non ha abbandonato il suo gregge. Nessuno può sostituirlo; nessuno può succedergli.

La sua è una presenza sacramentale, ma reale. Sacramentale significa che Gesù è presente mediante dei segni visibili. S. Agostino insegna che non è Paolo, non è Pietro che battezza: è Cristo stesso.

Cari fratelli e sorelle, i ministri sacri della Chiesa – il vescovo, i sacerdoti, i diaconi – esprimono visibilmente la cura che Cristo ha del suo gregge. E poiché Cristo stesso si serve di loro per agire oggi nella sua Chiesa, essi sono i segni visibili, i simboli di Cristo stesso, i suoi viventi sacramenti. Già S. Paolo scriveva: "ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratore dei misteri di Dio" [1Cor 4,1].

Cari amici, questa è la realtà da cui oggi la Chiesa intera prega per le vocazioni, in particolare quelle sacerdotali: desidera non essere privata di questa presenza del suo Sposo. Il Signore ci risparmi questa assenza.

1 maggio 2012 - San Giuseppe lavoratore - Pianoro

Festa di San Giuseppe lavoratore Pianoro, 1 maggio 2012

1. "Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza... Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò". Cari fratelli e sorelle, queste divine parole svelano la ragione ultima della dignità di ogni persona umana: il suo essere "ad immagine e somiglianza di Dio". Questa dignità ha le sue radici nella relazione che l'uomo ha con Dio in modo esclusivo, in forza della quale risplende nella persona un riflesso della stessa realtà divina.

Uno dei segni del carattere trascendente della persona è il suo lavoro: "soggiogate la terra", dice il Signore all'uomo, come conseguenza del suo essere, "ad immagine e somiglianza di Dio". Nel contesto storico in cui ebbe origine lo scritto sacro, il lavoro coincideva col lavoro di coltivazione della terra, ma il suo significato è più profondo e riguarda il lavoro in tutte le sue forme. Così la Tradizione della Chiesa ha sempre interpretato quel testo.

Si istituisce dunque un legame indissociabile fra il lavoro e la persona, in forza del quale quando si parla di lavoro è della *persona che lavora* ciò di cui si parla. Il lavoro è un atto della persona o, meglio, è *la stessa persona in atto, in azione*. Da questo legame persona – lavoro deriva una conseguenza assai importante: il lavoro è contrassegnato dalla stessa dignità della persona. Ciò che misura in primo luogo il valore del lavoro è il fatto che la persona in azione è "ad immagine e somiglianza di Dio". È quindi una misura etica.

Non c'è però dubbio che esiste anche - non può non esistere, deve esistere - un'*organizzazione* del lavoro umano. Essa ha assunto forme diverse lungo i secoli, ed oggi stiamo vivendo una vera svolta epocale anche in riferimento all'organizzazione del lavoro. Non sono pochi oggi coloro che, pensosi dei destini dell'uomo, ritengono che la svolta possa mettere in discussione il messaggio che il Creatore ha rivolto all'uomo creato a "sua immagine e somiglianza", di soggiogare la terra.

Sembra infatti che l'uomo sia diventato incapace di dominare, di orientare quei sistemi e sotto-sistemi che egli stesso ha prodotto. Sembra che sia diventato oggetto di una multiforme, anche se non sempre chiaramente percepibile, manipolazione, mediante tutta l'organizzazione della vita associata, mediante soprattutto il sistema di produzione. Si è forse spenta nella coscienza dell'Occidente la voce risuonata all'inizio della creazione:

"soggiogate la terra"? Il segno più preoccupante di questa situazione è che nei nostri giovani si va non raramente estinguendo la capacità e il desiderio di pensare e sperare il futuro.

2. Cari amici, le parole divine che abbiamo ascoltato sono e rimangono *la stella polare* che deve orientare tutti in questa situazione. Da essa ci vengono le direzioni fondamentali e i criteri di scelte sapienti e coraggiose. Mi sia consentito richiamarne brevemente alcuni.

- *La stella polare della dignità della persona* impedisce di pensare che tutto stia accadendo in modo necessario, deterministico; che l'uomo, al massimo, possa fare qualche aggiustamento di dettaglio, ma che il processo nel suo insieme gli sfugga. Le cose però non stanno così. La persona trascende ogni sistema che essa stessa ha prodotto. È la ragione e la libertà dell'uomo che sono chiamate a decisioni sapienti e forti.

Ciò è vero soprattutto per chi ha responsabilità politiche. Non possiamo dimenticare certo che la situazione attuale ha messo lo Stato di fronte a vere e proprie limitazioni della sua sovranità. Tuttavia questa congiuntura deve portarci a non sottovalutare la necessità di istituzioni politiche solide e ad un ripensamento e rinnovata valutazione del potere politico. Usando una frase ben nota: l'economia è una cosa troppo seria per lasciarla nelle mani solo degli economisti.

- *La stella polare della dignità della persona* deve orientare tutti ad affermare, difendere, perseguire quale *priorità* assoluta, l'obiettivo dell'accesso al lavoro e del suo mantenimento, per tutti. Sarebbe segno di miopia anche da parte della semplice ragione economica, pensare e decidere di rendere il Paese più competitivo a livello interno ed internazionale negando quella priorità.

Non mi devo addentrare – il Vescovo non lo deve fare – nella modalità anche legislativa per salvaguardare la priorità suddetta. Chiedo solo di guardare ai "costi umani", che sono già sotto gli occhi di tutti, quando quella salvaguardia è disattesa. E i costi umani finiscono sempre per essere anche fra l'altro costi economici.

- *La stella polare della dignità della persona* esige da parte di tutti una grande opera di sapienza. La matrice culturale di cui è ancora in larga misura impastata la dottrina dell'economia e dello Stato, quella utilitaristica, deve essere abbandonata: troppi danni essa ha causato. Sulla base di quella matrice l'Occidente ha costruito una casa per l'uomo nella quale questi non può vivere una buona vita. È una casa sempre più inospitale.

Deve essere sostituita da una casa costituita su matrice personalista: una visione cioè dell'uomo nella quale la relazionalità è dimensione essenziale [Cf. Lett. Enc. *Caritas in Veritate*, 55].

Questo passaggio è opera in primo luogo educativa: l'educazione oggi è la *prima* urgenza; è opera legislativa; è opera di organizzazione dell'economia. È un'opera difficile, ma possibile; un processo che esigerà molto tempo, ma non più procrastinabile.

Cari fratelli e sorelle: le parole della Sacra Scrittura che hanno guidato la nostra riflessione restano per sempre la *magna charta* del vero umanesimo. L'uomo *non può perdere il posto che gli è proprio nel mondo* che egli stesso ha configurato col suo lavoro. E la Chiesa non

deve, non vuole essere altro che "il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana" [Cost. past. *Gaudium et spes*, 76]. Se l'uomo è privato di questo carattere, perde se stesso. Alla fine, questo è il cuore di tutta la problematica circa il lavoro.

5 maggio 2012 - Celebrazione in memoria del Card. Mindszenty - Esztergom (Ungheria)

Celebrazione in Memoria del Card. Mindszenty nel 120° anniversario della nascita Esztergom (Ungheria), 5 maggio 2012

Cari fratelli e sorelle, sono profondamente grato al vostro Eminentissimo Primate il Card. Péter Erdő di avermi invitato a questa celebrazione per me profondamente commovente.

Saluto con venerazione e vero affetto fraterno gli Eccellentissimi Arcivescovi e Vescovi. E voi, carissimi fedeli: la vostra presenza numerosa manifesta ancora una volta la profonda nobiltà del vostro popolo, che non vuole dimenticare chi fu testimone della verità dentro ad un regime violento, fondato sulla menzogna. Poniamoci dunque tutti all'ascolto della Parola di Dio.

1. "Gli disse Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta". La domanda dell'apostolo nasce dal desiderio più profondo che abita nel cuore dell'uomo: vedere Dio è il bene sommo che l'uomo possa desiderare, l'estremo compimento della persona. È questo che chiede Filippo.

La risposta di Gesù è sconcertante. È come se alla domanda di Filippo Gesù rispondesse: "Dio lo vedi già; è già visibile in me; ciò che io vi dico è Dio stesso a dirlo; ciò che io faccio è Dio stesso a farlo". "Chi ha visto me ha visto il Padre". Non viene indicata ai discepoli nessun'altra via per vedere Dio: la via è Gesù; in Lui l'uomo finalmente può vedere Dio. Gesù quindi, rivolgendosi ora a tutti i discepoli, aggiunge: "Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me".

Cari fratelli e sorelle, è la fede che ci fa vedere in Gesù – nelle sue parole e nelle sue opere – la presenza stessa di Dio, Dio medesimo. La fede è un tale potenziamento della nostra facoltà intellettuale, che rende il credente capace d'incontrare, di "vedere" in Gesù Dio stesso.

Ma come possiamo noi oggi vedere Gesù cogli occhi della fede? Dove possiamo incontrarlo? Gesù è nostro contemporaneo, oppure colla fede devo in un qualche modo superare i venti secoli di storia che mi separano da Lui? Gesù per noi è solo un ricordo o è una presenza?

Troviamo la risposta a queste gravi domande nella prima lettura. Come abbiamo sentito Paolo e Barnaba decidono di "annunciare la Parola di Dio " ai pagani. La risposta è stata

commovente: "i pagani si rallegrarono e glorificavano la Parola di Dio e abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna".

Mediante la predicazione apostolica, l'uomo viene in contatto con l'avvenimento stesso della salvezza. Accogliendo nella fede la predicazione apostolica, la persona non apprende solo un insegnamento, ma può incontrare Gesù stesso. Si apre nella fede alla grazia e, in piena semplicità ed abbandono, vive la gioia di una salvezza offerta da Dio gratuitamente.

L'apostolo Paolo scrive: "Vicino a te è la parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore, cioè la parola della fede che noi predichiamo. Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo" [Rm 10,8-9].

Il racconto della prima lettura si conclude infatti nel modo seguente: "i discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo". Cari fratelli e sorelle: nella Chiesa, mediante la predicazione apostolica e i santi Sacramenti, l'evento della salvezza accade sempre, poiché mediante essi – la predicazione apostolica e i Sacramenti – il Signore Risorto è sempre presente ed operante nella sua Chiesa. E ciascuno di noi Lo può incontrare nella fede per opera dello Spirito Santo.

2. La prima lettura ci rende consapevoli che l'annuncio della Parola di Dio, la predicazione apostolica, suscita rifiuto e persecuzione di chi la compie; rifiuto che giunge fino all'esilio di chi predica: "suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciarono dal loro territorio".

La ragione di questa opposizione è misteriosamente indicata colle seguenti parole: "non vi giudicate degni della vita eterna". È lo scontro fra una visione della persona umana, un'antropologia che rinchiude l'uomo dentro l'orizzonte della vita terrena e non lo giudica degno della vita eterna ed un'antropologia che apre l'uomo al destino di una vita eterna in Dio.

Cari fratelli e sorelle, la pagina degli Atti degli Apostoli appena ascoltata ci fa comprendere la vera grandezza cristiana del Servo di Dio Jozsef Mindszenty: ci offre la chiave di lettura della sua immensa testimonianza.

Nel libro dell'Apocalisse [12,17] si dice che le potenze del male perseguitano "coloro che sono in possesso della testimonianza di Gesù". Gesù di fronte al potere politico che non avrà scrupoli a condannarlo pur riconoscendone l'innocenza, ha reso la sua testimonianza, la testimonianza alla verità. "Per questo io sono nato", ha detto a Pilato "e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità" [Gv 18,37].

Il Servo di Dio Card. Mindszenty lasciò che questa testimonianza di Gesù penetrasse nella sua persona, dimorasse in essa e fosse la sorgente ultima del suo pensiero, delle sue opere e della sua predicazione. Egli fu tra "coloro che sono in possesso della testimonianza di Gesù".

E fu scontro; fu persecuzione; fu prigionia. "Il mondo infatti teme quello sforzo che un uomo sacrifichi la vita per la verità; ha paura di averlo tra i piedi" [S. Kierkegaard, Diario V, 109].

"Non si giudicano degni della vita eterna". Il Servo di Dio che aveva in sé la testimonianza di Gesù, dovette far fronte ad un potere che aveva preso corpo in un sistema, il materialismo dialettico e storico, che negava ogni destinazione ultraterrena dell'uomo; che escludeva radicalmente la presenza e l'azione di Dio nel mondo e soprattutto nell'uomo. A questo potere il Servo di Dio non oppose altro che la testimonianza di Gesù di cui era in possesso: la testimonianza al primato di Dio e alla verità dell'uomo. È stato la "spia" della verità. "Anche se avevo sperimentato l'orrore dell'odio" ha scritto nelle sue memorie "anche se avevo imparato a conoscere la faccia del diavolo, proprio il carcere mi insegnò a fare dell'amore il principio direttivo della vita".

Cari fratelli e sorelle, nella Lettera agli Ebrei è scritto: "Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede" [13,7].

La testimonianza del Card. Mindszenty è ormai piantata nella coscienza del vostro grande popolo: come permanente richiamo e come grande incoraggiamento.

È un richiamo permanente a non tradire l'identità cristiana della vostra nazione generata da Stefano; a trasmettere di generazione in generazione mediante l'educazione i grandi eventi fondatori della vostra storia, fra cui il martirio del Card. Mindszenty. Egli vi ha testimoniato l'intangibilità della dignità personale di ogni uomo. Perseguitato e imprigionato, egli ha testimoniato che non si deve preferire la vita alle ragioni per cui vale la pena vivere.

È un forte incoraggiamento. Se il regime del comunismo ateo è morto, *l'ethos* che l'Europa occidentale sta costruendo ed imponendo in vari modi non è meno devastante per l'uomo. Il martire ci richiama alla voce della coscienza. Essa ci dice che ci sono verità e beni morali per i quali si deve essere disposti a dare anche la vita, poiché se la persona e se una nazione li tradiscono, tradiscono se stessi: perdono se stessi.

Terminando la sua opera *Gli ariani del IV secolo*, il Beato J. H. Newman ha scritto: "Il predominio dell'errore, per quanto prolungato, ha carattere solo episodico; esso velocemente si esaurisce facendo trionfare la Verità: "ho visto l'empio in gran potere – dice il Salmista – fiorire come un verde lauro; io gli sono passato accanto ed ecco, egli era sparito"" [ed. Jaca Book, Milano 1981, 298]. Restano coloro che possiedono la testimonianza di Gesù.

Cari amici, consentitemi di concludere con un ricordo personale. Venni a conoscenza del Card. Mindszenty che ero ancora un bambino. Ricordo ancora perfettamente che mio padre ne parlava continuamente in casa, e lo considerava un esempio di fedeltà a Cristo che ci proponeva. Non posso ora non essere profondamente commosso. Il vostro Eminentissimo Primate mi ha fatto un dono grande: posso pregare sulla tomba di questo martire e testimone della fede della Chiesa del XX secolo, che fu guida ai miei primi passi verso il sacerdozio.

10 maggio 2012 - «Giovanni Paolo II: testimone di Cristo via all'uomo» - Parigi

**«Giovanni Paolo II: testimone di Cristo via all'uomo»
Parigi, Istituto di Filosofia Comparata, 10 maggio 2012**

Il titolo della conferenza parla di una "via all'uomo". La formulazione ci introduce immediatamente nel nodo centrale dell'attuale questione antropologica: l'uomo ha smarrito la via che lo conduce a se stesso? Come può ritrovare la via verso se stesso?

Volendo cominciare a scendere in profondità viene da chiedersi se è questa una condizione strutturale della persona; una condizione che comunque accompagna l'uomo. K. Wojtyła scriveva: "L'uomo, scopritore di tanti misteri della natura, deve essere incessantemente riscoperto. Rimanendo sempre in qualche modo un essere sconosciuto, egli esige continuamente una nuova e sempre più matura espressione della sua natura". [*Persona e atto*, Rusconi Libri, Milano 1999, pag. 77].

Oppure se questa condizione strutturale dell'uomo oggi abbia assunto una drammaticità tale da renderla unica ed incomparabile con ciò che l'uomo ha vissuto quando si è posto alla scoperta di se stesso. Vorrei innanzi tutto riflettere, nel primo punto, su questa congiuntura.

1. L'uomo "sviato"

1,1. La conoscenza che l'uomo oggi ha di se stesso possiede indubbiamente una quantità di dati ben superiore che nel passato. Si pensi solo alla neurologia e alla psicologia clinica. Dunque, l'uomo sta adempiendo ottimamente al dovere di riscoprire sempre più se stesso.

In realtà questo complesso e vasto patrimonio di conoscenza antropologica è stato accompagnato da alcuni eventi culturali che posso solo accennare in questo contesto.

B. Lonergan parla di un "oscurantismo radicale", di una "σκοτομήνη" che ha colpito nell'uomo l'uso della ragione [si vedano i riferimenti bibliografici in F.G. Lawrence – N.A. Spaccapelo – M. Tomasi, *Il teologo e l'economia. L'orizzonte economico di B. Lonergan*, Armando Ed., Roma 2009, pag. 38. n.19]. È come se si fosse sigillata la sorgente di quel domandare originale ed universale in cui Tommaso aveva intravisto il desiderio naturale di vedere Dio, ed Aristotele la forza propulsiva di ogni sapere.

Chi è colpito da questo oscurantismo blocca già al loro sorgere alcune – molte domande, ritenendole senza possibilità assoluta di risposta, perché prive di senso. È come se uno chiedesse quanti chilogrammi pesa una sinfonia di Mozart. Ma in base a che cosa sono separate le domande sensate dalle domande insensate? La risposta consiste in un secondo non meno grave evento culturale, a cui accenno sempre brevemente.

Esso consiste essenzialmente nel ritenere che solo la conoscenza scientifica è conoscenza verificabile / falsificabile, e quindi in grado di rispondere alla domanda: "è vero/è falso dire che ...". Si noti – la cosa è di decisiva importanza – che la scienza è dato per scontato essere quella meccanicistico empiristica del modello newtoniano.

Uno dei precetti fondamentali del metodo, della via da seguire per giungere alla conoscenza, è di "oggettivare" ciò che si intende conoscere. Il soggetto che conosce non deve interferire colla sua propria soggettività nel processo conoscitivo. Oggettività significa ripetibilità della verifica sperimentale mediante una indefinita interscambiabilità e sostituibilità di ciascun conoscente.

Non è difficile comprendere che una tale "via all'uomo" non conduce, non può condurre a conoscere ciò che è propriamente umano.

Comincia a definirsi il senso esatto di ciò che ho chiamato *l'uomo "sviato"*; di ciò che intendo dire quando dico che l'uomo oggi è stato "sviato". È stato messo su una strada, e gli è stata indicata una via a se stesso che non è in grado di portarlo alla meta.

Molti sono i sintomi di questo vagabondaggio. Mi limito a riflettere sul sintomo più evidente di questo "uomo sviato". È ciò che l'Enc. *Caritas in veritate* definisce *l'assolutismo della tecnicità* [74,1; ma tutto il capitolo sesto è dedicato a questo tema].

Per "assolutismo della tecnicità" intendo la riduzione della intenzionalità umana, cioè del rapporto colla realtà, alla determinazione e costruzione della medesima secondo i nostri progetti. Usando la formulazione tomistica, direi che si riduce l'intelletto alla sua capacità di "misurare le cose" [Qq. dd. *De veritate* q.1, a. 2c.]: cioè di progettarle e costruirle, fabbricarle e dominarle. Come dice la *Caritas in veritate* si afferma la coincidenza del vero col fattibile [70]. Di fronte ad un possibile corso di azione la ragione per cui la persona decide di attuarlo è "così agisco, perché è tecnicamente possibile"; e non "così agisco perché è bene agire in questo modo".

Se elimino dalla coscienza dell'uomo la verità del bene moralmente inteso, non resta come forza motivante della volontà che il bene utile e/o piacevole. Forse ciò che ha introdotto l'uomo occidentale nel regno della tecnica è stata precisamente la concezione dell'uomo come soggetto utilitario. [Ho riflettuto a lungo sul rapporto fra tecnocrazia e soggetto utilitario nella *Lectio magistralis* tenuta alla Società di medicina–chirurgia di Bologna il 12 settembre u.s.; cf. www.caffarra.it, oppure www.bologna.chiesacattolica.it]

Sempre l'Enc. *Caritas in veritate* parla del rischio dell'umanità "di trovarsi rinchiusa dentro un apriori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità" [ibid.]. L'affermazione è teoreticamente forte. Essa dice che si va costituendo una "forma" che configura ogni approccio dell'uomo alla realtà. Colla conseguenza che "noi tutti conosceremmo, valuteremmo, e decideremmo le situazioni della nostra vita dall'interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui appartenemmo strutturalmente, senza mai trovare un senso che non sia da noi prodotto".

E questa è la definizione congruente dell'ospite più inquietante che è venuto a dimorare nella nostra esistenza: il nichilismo. Il nichilismo è la negazione che si dia – si doni un senso, poiché non esiste senso che non sia da noi prodotto.

Che ne è dell'uomo dentro all'orizzonte culturale tecnocratico? Molto semplicemente: niente. Dell'essere dell'uomo non ne è più niente, poiché l'essere dell'uomo è una produzione dell'uomo stesso.

Lo "sviamento" dell'uomo sembra andare quindi verso una condizione di non ritorno. Sembra essere un "destino", un "a priori" appunto "dal quale non potrebbe uscire". Non esiste una via alla riscoperta del "se stesso" poiché il "se stesso" non può più rendersi presente nelle grandi esperienze della vita. Non può essere cercato, poiché esso consiste precisamente nella stessa ricerca, ridefinizione, produzione.

1.2 La via. K. Wojtyła – Giovanni Paolo II [d'ora in poi K. W. – GP II] vuole aiutare l'uomo a trovare la via verso se stesso. Per comprendere quale via indica alla ricerca dell'uomo, all'incessante sua riscoperta, è necessario sapere quale meta si propone; che cosa intende, in questo contesto, quando parla di uomo.

La meta è indicata con varie espressioni: l'*humanum* in quanto tale; ciò che è propriamente umano nell'uomo; l'*humanum* nella sua irriducibilità. Dirò semplicemente: *l'irriducibilità dell'humanum*. È una prospettiva teoretica centrale nel pensiero dell'autore. A questo punto basta dare solo uno schizzo di definizione-descrizione. In seguito verremo in possesso di altri elementi per comprendere più profondamente.

Parto da una domanda: l'*humanum* in quanto tale è un *quid unicum* nel mondo oppure è ultimamente riducibile, e quindi spiegabile [e quindi se necessario programmabile] in base e alla luce di un *quid commune*?

K. W. ha dedicato un lungo studio a questa domanda: *La soggettività e l'irriducibilità nell'uomo* [ora in *Metafisica della persona*, Bompiani, Milano 2003, 1317-1328].

La storia della risposta occidentale a questa domanda è attraversata da due correnti teoretiche. La corrente che K. W. chiama "comprensione cosmologica"; la corrente che possiamo chiamare "comprensione personalista". Mentre la prima è tendenzialmente portata a considerare l'uomo come parte integrata nel mondo, e quindi sostanzialmente sempre esposta e disposta alla negazione dell'irriducibilità dell'uomo; la seconda trova la sua esemplare prima formulazione filosofica nella definizione dell'uomo data da Boezio. Essa ha due grandi meriti, secondo K. W.: "primo l'affermazione che l'uomo costituisce un distinto *suppositum* (= soggetto dell'esistere e dell'agire), secondo l'affermazione del suo essere persona" [1321].

Più volte K. W. indica le due correnti chiamandole "visione oggettiva" e "visione soggettiva". Quando tuttavia usa questa formulazione, ha sempre molta cura di definire rigorosamente in che senso usa i termini "oggettivo - soggettivo". Oggettività significa la tendenza teoretica a considerare l'uomo "*obiectum naturae*", e dunque la sua riducibilità; "la soggettività invece è una specie di termine evocativo del fatto che l'uomo nell'essenza a lui propria non si lascia ridurre né spiegare del tutto attraverso il genere più prossimo e la

differenza di specie" [1320]. Non è dunque l'opposizione classica tra oggettivismo e soggettivismo, ma soltanto tra due modi di considerazione filosofica dell'uomo: come oggetto e come soggetto. Non si deve quindi mai dimenticare che nel pensiero di K. W. anche la soggettività dell'uomo come persona è qualcosa di oggettivo, altrimenti si equivoca tutto.

In sintesi: è la contrapposizione fra la comprensione dell'uomo come soggetto o come oggetto. È questo *l'aut-aut* che G.P.II ha di fronte a sé. "L'*irréductible* sta a significare ciò che per sua natura non può subire riduzioni, che non può essere ridotto, ma solo mostrato, rivelato" [1327].

Se questa dunque è la meta, se vado alla ricerca di ciò che nell'uomo è *irréductible*, ciò che è propriamente ed incomparabilmente *humanum*, quale via devo percorrere? È la questione del metodo.

K. W. parte da un'affermazione di importanza fondamentale, la quale è come il "segnale stradale" collocato all'inizio del percorso. Di essa propone varie formulazioni. Preferisco la seguente: "la definizione di Boezio definisce soprattutto quasi il "terreno metafisico", ossia la dimensione dell'essere in cui si realizza la soggettività personale, affermando quasi la condizione per la "coltivazione" di questo terreno sulla base dell'esperienza" [1321]. Il testo è molto ricco di pensiero.

Il terreno metafisico [nel senso classico] non va abbandonato: la via che ci conduce all'*irréductible* nell'uomo è tracciata su di esso. Tuttavia per giungere allo scopo, è necessario "coltivarlo". Come? Mediante l'esperienza che l'uomo ha di se stesso, la quale "esige che si introduca nell'analisi dell'essere umano l'aspetto della coscienza" [1323]. Non nel senso che l'esperienza è solo un contenuto della coscienza; ma nel senso che è solo la coscienza a rivelare all'uomo che egli è un soggetto che ha coscienza di sé. L'esperienza della propria soggettività non è *costituita* dalla coscienza, ma *attraverso* la coscienza.

Potremmo dunque dire: la via per giungere all'*irréductible dans l'homme* è l'esperienza che ha l'uomo di sé mediante la sua coscienza. Questa potrebbe essere una definizione del metodo di K. W. alla ricerca dell'*irréductible dans l'homme*. La categoria dunque di esperienza va accuratamente spiegata, non dimenticando mai, neppure per un istante, che – come scrive K. W. - "non ci leghiamo ad un soggettivismo di visione, ma garantiamo invece la soggettività autentica dell'uomo, cioè la sua soggettività personale in una interpretazione realistica del suo essere" [1323]. Parla anche di un "bisogno di oggettivare il problema della soggettività dell'uomo" [1317]. È un'esperienza dell'uomo che "ci affranca dalla coscienza pura come soggetto pensato e fondato "a priori" e ci introduce nell'esistenza concretissima dell'uomo, ossia nella realtà del soggetto cosciente" [1318].

1. 3 La via tracciata: breve esposizione del metodo. Esso è tracciato in modo esemplare nell'introduzione a "*Persona e atto*", la principale opera filosofica di K. W. Le pagine introduttive sono, a mio giudizio, l'esposizione più rigorosa e completa della chiave di lettura di tutta l'opera filosofica di K. W. Per brevità, cercherò di esporla sintetizzandola in quattro punti.

1, 3, 1. L'esperienza denota il contatto conoscitivo diretto ed immediato dell'uomo con se stesso. Mi fermo un poco per dare qualche spiegazione.

Trattasi di un contatto conoscitivo, non semplicemente sensibile. Non consiste "solo nel ricevere impressioni e che in seguito rimanga unicamente il lavoro dell'intelletto che plasma l'uomo, in quanto suo oggetto, sulla base dell'insieme attuale dei dati sensibili o della serie di tali insiemi" [*Persona e atto*, in *Metafisica della persona* 832]. Il concetto dunque è *toto coelo* diverso dal concetto di esperienza dell'empirismo. L'uomo ha esperienza di se stesso fino a quando opera quel contatto conoscitivo diretto ed immediato, di cui egli è al contempo soggetto ed oggetto.

Questa concezione di esperienza, se non vado errato di ascendenza aristotelica, è quindi essenzialmente diversa da quella fenomenalista, per cui il contenuto dell'esperienza sarebbe solo l'insieme di impressioni sensibili, e da quella aprioristica, per cui l'oggetto sarebbe determinato dalle forme *a priori* dell'intelletto.

È questo un punto fondamentale nella metodologia di K. W. – GP II: mi fermo un po' più a lungo. Essendo l'esperienza di cui sto parlando un "contatto conoscitivo" dell'uomo con se stesso, l'esperienza implica – e non semplicemente precede o accompagna – l'esercizio dell'intelletto. Quale esercizio? A questo argomento fondamentale GP II ha dedicato due catechesi sull'amore umano, la Cat. 13 e soprattutto la Cat. 25, §2. In queste pagine, GP II chiama l'attività dell'intelletto implicata nell'esperienza "*riduzione*". Abbiamo a che fare con una categoria chiave della metodologia [cfr. anche *Persona e atto*, in *Metafisica della persona*, 835, 836].

È necessario prima di tutto chiarire che il termine non ha il significato negativo che spesso ha nel linguaggio comune. Secondo questo significato "*riduzione*" connota l'operazione nella quale la ricchezza o la pluralità delle dimensioni di un oggetto, di una realtà, è impoverita, diminuita, perfino negata. In questo senso diciamo: "l'uomo non può essere ridotto al corpo". Più che di "*riduzione*", siamo di fronte ad un'operazione di "*riduzionismo*".

L'operazione "*riduzione*" di cui parla K. W. GP II presuppone la "*induzione*": "l'induzione apre il cammino alla riduzione" [*Persona e atto*]. L'induzione è il processo mediante il quale la ragione comprende l'identità e l'unità di significato nella molteplicità e complessità dei fenomeni sperimentati. L'induzione pertanto non impoverisce l'esperienza; la unifica. Ed anzi l'arricchisce: ciò che prima dell'induzione mi era solo confusamente dato ora è compreso. In *Persona e atto* K. W. scrive: "l'oggetto è consolidato". Cioè: l'oggetto dell'esperienza, ciò che l'uomo sperimenta di se stesso non si disperde nel mare sempre agitato della molteplicità e della complessità, inafferrabile. L'oggetto è captato, fissato, "consolidato" nella sua identità permanente.

L'induzione apre la porta alla riduzione. Infatti, la complessità e la molteplicità dell'esperienza compresa nella sua unità, esigono e chiedono di essere spiegate. *La riduzione è la spiegazione dei significati raggiunti attraverso l'induzione*. Essa pertanto consiste in quell'operazione mediante la quale "rendo ragione" di ciò che conosco per esperienza; espongo tutte le ragioni che fanno riferimento all'oggetto, tutte le sue strutture fondamentali ed ultimamente il suo fondamento. Ricordate che K. W. parlava di una

"coltivazione del terreno metafisico". Scrive: "il *suppositum* umano diventa "io umano" e si manifesta come tale a sé grazie alla coscienza. Il che però non significa affatto che l'io umano sia riducibile alla coscienza o anche alla cosiddetta autocoscienza. Esso è soltanto costituito attraverso la sua mediazione in *suppositum humanum* sulla base di tutto l'essere (*esse*) e l'agire (*operari*) che è proprio del *suppositum*" [*La persona: soggetto e comunità*, in *Metafisica della persona*, 1342]. È la soggettività metafisica.

GP II potrà dire in tutta verità: "la mia personale impostazione filosofica si muove, per così dire, tra due poli: il tomismo aristotelico e la fenomenologia" [*Alzatevi e andiamo*, Mondadori, Milano 2004, 73]. Nello stesso contesto confessa il suo grande debito a Edith Stein, in particolare ad *Essere finito ed essere eterno*.

1, 3, 2. "L'auto-coscienza va di pari passo con la coscienza del mondo... Con questa conoscenza che lo fa uscire in un certo modo al di fuori del proprio essere, in pari tempo, l'uomo rivela sé a se stesso in tutta la peculiarità del suo essere" [*Uomo e donna li creò*, Cat. 2-3]. È la seconda fondamentale proposta metodologica. Sarò ora più breve.

L'esperienza che l'uomo ha di sé va di pari passo coll'esperienza che ha del mondo: anzi la prima si genera all'interno della seconda. Ma da questa reciproca coabitazione l'uomo ha esperienza di sé come *altro* dalle cose, come *altro[alius et aliud]* dal mondo. "L'uomo non è che una canna, la più fragile di tutta la natura; ma è una canna pensante", diciamo con Pascal. "L'uomo si rivela a se stesso direttamente, nel contatto diretto conoscitivo con il mondo, come diverso e distinto dal mondo" [T. Styczen, in *Metafisica della persona* 785]: distinto e diverso perché essenzialmente superiore.

Il rapporto col mondo delle cose è un costitutivo essenziale della via all' *irreductible dans l'homme*.

1, 3, 3. Secondo K. W. l'esperienza che l'uomo ha di se stesso, nel senso che ho cercato di spiegare, è l'unica via che ci conduce a riconoscere e conoscere l'irriducibilità, l'originalità dell'uomo. Questa via precede ogni teoria filosofica dell'uomo, perché è la sorgente di ogni teoria dell'uomo. Possiamo dire che K. W. fa proprio il pensiero di E. Husserl quando scrive: "nicht von den Philosophen sondern von den Sachen und Problemen muß der Antrieb zur Forschung ansgehen". Le "Sachen" di cui parla K. W. – GP II sono sia il mondo delle cose conosciute di pari passo colla conoscenza che l'uomo ha di sé, sia l'uomo che si rende manifesto a se stesso come irriducibilmente diverso perché superiore.

1, 3, 4. Una delle domande fondamentali cui ogni metodologia è obbligata a rispondere è la domanda sul *criterio di verità*: in base a che cosa affermo essere vero ciò che affermo essere vero? Non ho trovato – ma forse non ho fatto una buona ricerca – in K. W. una risposta esplicita, elaborata. È stato piuttosto il suo discepolo preferito, T Styczen, ad affrontare lungamente questo problema, provenendo egli da studi logici e da una formazione

epistemologica. Non ho dubbi che la risposta del discepolo sia coerentemente dedotta dal maestro. Lo dico anche sulla base di prolungati colloqui durante molti anni di feconda amicizia.

Il criterio di verità consiste nella *coerenza fra ciò che l'uomo afferma/nega circa se stesso e ciò che gli viene rivelato dall'esperienza che ha di se stesso*. La proposizione circa l'uomo è vera/falsa in base esclusivamente a ciò che si svela e si rende presente, in linea di principio, mediante l'esperienza che l'uomo ha di sé. Il referente veritativo o falsificativo è ciò che l'uomo conosce di sé mediante la coscienza di sé.

Questa risposta offre una chiave di lettura di ogni *quaestio de veritate circa hominem*. L'uno e l'altro dei questionanti devono compiere il controllo e la verifica su ciò che è intersoggettivamente controllabile e comunicabile: i dati dell'esperienza che l'uno e l'altro hanno di se stesso. "Ognuno può, infatti, porre se stesso, in un certo senso, nel ruolo del testimone diretto e del giudice di ciò che qualcun altro gli comunica come risultato ed espressione della propria esperienza, come espressione della propria "autocoscienza" [T. Styczen, cit., 788]. Non posso tacere un esempio classico. Tommaso rispose sempre all'averroista che affermava l'unità dell'intelletto: *hic homo intelligit*. Cioè: "caro amico, ciò che dici sull'uomo è clamorosamente disdetto dall'esperienza che ciascuno ha di sé".

Una tale criteriologia si sostiene tutta sull'affermazione propria al realismo metafisico che esiste una natura della persona umana, comune ad ogni uomo, ed intelligibile da ogni persona umana. La "*quaestio*" quindi non è controversia di rivali aventi opposti interessi, ma ricerca di una verità che è trascendente ed immanente in ciascuno.

2. Ecce homo!

Alla ricerca di ciò che nell'uomo è propriamente umano, *de l'irriductible dans l'homme*, percorrendo la via e facendo uso del metodo descritto sinteticamente nel numero precedente, K. W. ritiene che l'esperienza più rivelativa sia l'esperienza della persona in azione: l'esperienza *de l'homme agissant*. È sulla base di questo presupposto che K. W. costruisce la sua opera filosofica più importante, *Osoba i czyn [Persona e atto]*. Non si ha nessuna conoscenza profonda del pensiero di K. W. – GP II se non si è letto e lungamente meditato questa opera.

Quale lo scopo che si propone l'autore scrivendo quell'opera, la sua *intentio profunda*? Non dimostrare che l'atto presuppone la persona, secondo il classico adagio *operari sequitur esse*. "Sarà invece studio dell'atto che rivela la persona; studio della persona attraverso l'atto. Tale è infatti la natura stessa della correlazione insita nell'esperienza, nel fatto "l'uomo agisce": l'atto costituisce il particolare momento in cui la persona si rivela" [841]. Nel contatto conoscitivo che l'uomo istituisce mediante l'esperienza dell'azione che sta compiendo, egli sperimenta (a) che è persona e (b) che cosa significa essere persona. "Gli atti sono il momento peculiare della visione e quindi della conoscenza sperimentale della persona" [843]. Lo scopo dunque è chiaro: scoprire la persona, *l'irriductible dans l'homme*, nel suo atto e mediante il suo atto.

Ma con questo non si è detto tutto. "L'esperienza e nello stesso tempo la visione intellettuale della persona negli atti e attraverso gli atti derivano in particolare dal fatto che gli atti hanno

un valore morale" [842]. Si faccia tuttavia bene attenzione. Ciò che l'autore intende dire è che non si ha un'esperienza dell'atto, e quindi della persona che agisce, se non coglie la reale unità tra l'esperienza dei valori morali e l'esperienza dell'uomo. L'una è implicata nell'altra. Se sfugge quest'implicazione non sto vivendo una *reale* esperienza di me stesso.

Non è necessaria dunque *una riflessione* sul rapporto fra antropologia ed etica; ancor meno *la trattazione* dei problemi etici. L'autore parla anzi di una messa fuori parentesi dei problemi etici. Essi sono fattori "fuori parentesi" non perché sono esclusi e negati nella loro specificità, ma perché sono intrinseci ad ogni fattore che sta "fra parentesi". Non esclude quei fattori, né spezza il legame fra il "fra parentesi" e il "fuori parentesi". È un'operazione metodologica, che facilita il cammino intrapreso.

"L'autore si basa esclusivamente – e vi si riferisce – su ciò che si svela e si rende presente, in linea di principio, direttamente ad ogni uomo, nel contesto della coscienza che accompagna il suo atto di conoscenza e di azione, che ognuno può sperimentare da sé in se stesso già nel momento in cui conosce, e soprattutto quando agisce o quando è oggetto di azione" [T. Styczen, 787].

Ho detto "nel contesto della coscienza che accompagna il suo atto". La nota è di importanza fondamentale nella costruzione di *Persona e atto*, ed infatti tutta la prima parte è dedicata al tema della coscienza [non in senso morale]. La riflessione infatti è fondata continuamente su ciò che si svela a ciascuno, almeno in linea di principio, quando fa "esperienza di se stesso"; quando è auto-cosciente.

2,1 Coscienza e *personne agissante*. K. W. parte dagli elementi classici della dottrina sull'atto, e li presuppone sempre. Li richiamo brevemente.

Lo sfondo della dottrina è la concezione metafisica di *potentia – actus*. Dal punto di vista metafisico parlare di "atto umano" significa parlare di un atto che realizza, attualizza, una potenzialità propriamente umana. Esistono potenzialità propriamente umane perché sono proprie di una sostanza, di un soggetto che è irriducibilmente umano. Dunque, potremmo disegnare la seguente sequenza: sostanza → potenza → atto.

Il propriamente umano, e dunque alla fine l'atto propriamente umano è l'atto volontario. Volontario significa che esso è posto in essere dalla volontà in quanto guidata da un giudizio della ragione.

È da queste basi che K. W. parte. Nella concezione classica è certo che la coscienza di agire mentre la persona agisce, è un dato che entra nella definizione di *actus humanus*. Dire che un atto è umano e dire che è in-cosciente non ha senso. Tuttavia nella dottrina classica dell'atto umano, questo dato era sempre presupposto, più che oggetto di un'accurata analisi.

La ricerca nell'uomo di ciò che è propriamente umano, percorre invece questa via: la persona non solo agisce, non è solo soggetto dell'azione. Essa è soggetto che *sa* di agire: è *cosciente* di agire. Scrive K. W. : "vogliamo unicamente trarre fuori (per così dire) quell'aspetto *sui generis* della coscienza che l'*actus humanus* contiene in sé ... In questo

studio, ..., è nostro compito "esplicare" gli aspetti della coscienza, esporre la coscienza in quanto aspetto essenziale e costitutivo di tutta la struttura dinamica [sottolineatura dell'autore] della persona e dell'atto" [PA, 96-97].

Vediamo quali sono i concetti-chiave di questa esplicazione degli aspetti della coscienza, facendo però una premessa necessaria.

È necessario distinguere coscienza e conoscenza: conoscere qualcosa non è identico ad avere coscienza di essa. L'aver coscienza implica un atto formalmente distinto dall'atto conoscitivo. La gnoseologia di K. W. resta sempre strutturalmente tommasiana.

Di conseguenza – la cosa è assai importante – la coscienza che la persona ha di sé è formalmente distinta dalla conoscenza di sé: l'auto-coscienza non è l'auto-conoscenza, anche se l'accompagna. Ma con questo siamo già entrati in *medias res*.

A) La prima funzione della coscienza è di *riflettere* i contenuti dell'auto-conoscenza. La coscienza riflette l'auto-conoscenza, la quale a sua volta ha come suo contenuto l'io considerato come oggetto di conoscenza. È l'auto-conoscenza che fornisce all'io quel materiale di conoscenza riflesso dalla coscienza. "Alla coscienza nella nostra concezione non appartiene pertanto l'intenzionalità in senso proprio, ma essa la possiede unicamente nel significato derivato, secondario, grazie all'intenzionalità degli atti del sapere e della conoscenza di sé come potenzialità reali della persona" [PA, 101, nota].

B) Ma questa non è la funzione decisiva della coscienza in ordine allo scopo che l'autore si prefigge. La funzione decisiva è quella che egli chiama la *funzione riflessiva*.

"Nel rispecchiamento" (prima funzione) "grazie all'autoconoscenza l'uomo, che è soggetto e costituisce il suo proprio io, si presenta pur sempre come soggetto. Il volgersi riflessivo della coscienza fa sì che l'oggetto, proprio perché è ontologicamente soggetto, vivendo interiormente il proprio io, vive contemporaneamente se stesso come soggetto" [PA, 129].

In forza della prima funzione, la persona sa ciò che sta facendo e ciò che è; in forza della seconda funzione, la persona sperimenta l'azione in quanto azione causata da se stessa e se stessa come soggetto *agissant*, e ultimamente *causa sui*. L'autore parla di un naturale volgersi (della coscienza) verso il soggetto, che porta a mettere in evidenza la sua soggettività non come "oggetto di auto-conoscenza", ma come esperienza vissuta. K. W. fa un paragone suggestivo: "così, per esempio, si sovrappongono e insieme si distinguono sottilmente il paesaggio montano rispecchiato conoscitivamente nella nostra coscienza e lo stesso paesaggio vissuto interiormente da noi sulla base di tale rispecchiamento" [PA, 127]. Paesaggio rispecchiato conoscitivamente = primo elemento della coscienza di sé = coscienza rispecchiante; paesaggio vissuto interiormente = secondo elemento della coscienza di sé = coscienza riflettente (riflessiva).

Possiamo allora distinguere: "che una cosa è essere soggetto; un'altra essere conosciuto (oggettivato) come soggetto (il che avviene nel rispecchiamento della coscienza); un'altra cosa infine vivere interiormente se stesso come soggetto dei propri atti e delle proprie esperienze vissute (dobbiamo quest'ultimo alla coscienza, nella sua funzione riflessiva)" [PA, 129]. La novità della via proposta da K. W. alla scoperta dell'*humanum* è

di accostarci all'uomo percorrendo la via dell'esperienza vissuta [nel senso rigoroso spiegato], e dell'esperienza vissuta *della persona che agisce*.

Ancora una volta mi preme sottolineare che è un procedimento opposto a quello delle filosofie della coscienza. La coscienza è sempre pensata in unione intima con l'essere; essa non è chiusa in se stessa, ma per così dire è *la porta di ingresso* verso l'interno del soggetto, e così lo rivela nel suo grado più elevato: la persona soggetto che agisce. Non si può infatti essere più che persona [*quod est perfectissimum in ratione entis*].

Proprio la distinzione accurata dell'auto-conoscenza dalla "coscienza *réflexive*" è fondamentale per non equivocare tutto il discorso. Solo così appare che esso è un vero e proprio arricchimento della grande tradizione del pensiero cristiano circa l'uomo alla ricerca di se stesso.

2, 2 La trascendenza della persona nell'azione. Non abbiamo ora il tempo di percorrere, seppure in fretta, le analisi della coscienza che l'uomo ha di sé come causa del suo atto.

Esse raggiungono tre guadagni teoretici fondamentali: la trascendenza della persona nell'azione, l'integrazione della persona, la partecipazione della persona all'esistenza degli altri.

Mi limiterò, per ragioni di tempo, al primo dei tre risultati, ritenendolo quello fondamentale: la trascendenza della persona nell'azione.

La struttura che indichiamo dicendo "l'uomo agisce", nella sua specificità incomparabile con altre strutture, è determinata dalla libertà. Ci sono nella persona altre attivazioni – per es. quelle attinenti alla sfera vegetativa: digerire il cibo, respirare ... - ma non sono la struttura "l'uomo agisce", nel senso che accadono solamente *nell'uomo*, ma non sono *dell'uomo*. "La persona, infatti, è il soggetto reale del dinamismo; nel caso poi dell'azione essa è non solo soggetto, ma anche agente" [961-962].

L'esperienza vissuta della causazione propria della persona può essere espressa nel modo seguente: *posso, ma non sono costretto*. È questa la descrizione più accurata del dinamismo propriamente umano. Tra il "io posso" e "non sono costretto" si pone "io voglio/io non voglio".

Questa esperienza fa emergere all'interno stesso della coscienza di un "*aliquid*" che sta oltre la coscienza: precisamente il soggetto che agisce, vera causa del suo atto in quanto poteva (agire), ma non era costretto. Siamo quindi arrivati all'esperienza vissuta della trascendenza della persona nell'atto. Vediamo brevemente quali sono i fattori che costituiscono l'esperienza vissuta della trascendenza della persona nell'atto.

La coscienza vissuta dell' "io posso, ma non sono costretto", non è solo coscienza vissuta dell'atto che la persona compie: non stiamo trattando solo di una proprietà dell'azione. Ma è anche coscienza vissuta della persona che "può, ma non è costretta": mediante quest'esperienza "la volontà si rivela come proprietà della persona e la persona che, quanto

al suo proprio agire, è costituita propriamente dalla volontà" [965]: *Homines sunt voluntates*, scrisse Agostino.

È questo propriamente ciò che chiamiamo *auto-determinazione*. La persona si auto-determina ad agire, "*quia*" direbbe Tommaso "*homo per liberum arbitrium seipsum movet ad agendum*" [1, q. 83, a. 1, ad 3um].

L'auto-determinazione è un evento unico nell'universo creato, e dona all'uomo un'incomparabile dignità *in ratione entis*. Costituisce un inizio assoluto.

L'auto-determinazione [il tommasiano *seipsum movere a seipso*] si radica, ha come condizione di possibilità che la persona sia dotata di *auto-possesso*. Non si tratta solo di una banale osservazione: non puoi disporre di ciò che non possiedi. La cosa è più profonda.

L'operatività propria della persona, cioè l'esser causa del suo atto, è diversa dall'operatività che è presente nella persona ma appartiene alla sfera della natura. L'origine di essa non è la persona *qua talis*. L'atto della digestione non è la persona che si auto-determina a digerire. La ragione è che essa in tali attività non è in pieno possesso di sé: è "posseduta" e quindi "dinamizzata" da leggi naturali bio- chimiche.

In secondo luogo, l'auto-possesso non basta all'auto-determinazione. Esso ha due aspetti: la persona possiede se stessa; la persona è posseduta da se stessa. Possedendo se stessa ed essendo posseduta solo da se stessa e non da altro [*sui juris*], può volere di divenire persona in atto [secondo, aggiunge la metafisica]. Ma ad una condizione: che sia padrona di sé. "Il dominare se stessi, come proprietà che distingue la persona, presuppone l'auto-possesso e costituisce in un certo modo il suo aspetto oppure una concretizzazione più vicina. *L'auto-dominio*, che riscontriamo nella persona, può aversi solo quando si ha quell'auto-possesso che solo ad essa è proprio, l'uno e l'altro condizionano l'auto-determinazione" [967].

Anche l'auto-determinazione ha due dimensioni. Essa è sempre la coscienza vissuta di un movimento verso un oggetto: ha un carattere intenzionale. Mi auto-determino volendo qualcosa. Ma la dimensione intenzionale non esaurisce il vissuto dell'auto-determinazione: "in ogni auto-determinazione attuale (ossia in ogni "voglio") l'"io" è oggetto, oggetto primario e più vicino" [969]. In ogni auto-determinazione, mi muovo all'atto e divento persona in atto non semplicemente perché voglio *x*, ma primariamente e più immediatamente perché voglio essere, realizzarmi nel modo che volendo *x* posso essere. Tommaso parlando della libertà ha sempre scritto una formula vertiginosa: nella libertà l'uomo diventa *causa sui*. E i Padri della Chiesa insegnano che nella libertà ciascuno diventa genitore di se stesso. "Quando voglio una cosa qualsiasi, allora decido nello stesso tempo di me" [970]. È in questo che l'auto-determinazione raggiunge la sua intera verità: "l'uomo "specifica" se stesso "volendo questo o quell'oggetto, questo e quel valore. A questo punto tocchiamo la più profonda realtà dell'atto. Infatti specificando il proprio io – rendendolo questo o quello – l'uomo diviene nello stesso tempo qualcuno" [971].

Abbiamo raggiunto la comprensione di ciò che K. W. intende per "trascendenza della persona in atto" [cfr. 982-983].

Esiste una *trascendenza orizzontale*, la quale consiste nel superamento dei limiti del soggetto verso un oggetto, mediante l'atto del conoscere e del volere.

Esiste una *trascendenza verticale*. Essa significa la capacità della persona di far dipendere le sue proprie dinamicizzazioni dall'io. È la preminenza dell'io nei confronti del proprio agire stesso, e correlativamente è la dipendenza dell'azione dalla persona: *persona eminent super actum suum*.

L'*individuo* come tale è totalmente immanente al suo agire, essendo egli mosso ad agire [*agitur – non agit*] dalle leggi naturali; *la persona* è trascendente al suo agire, essendo mossa ad agire da se stessa [*seipsam movet ad agendum*].

2, 3. Ora possiamo procedere ad un successivo scavo nella coscienza vissuta dell'auto-determinazione e trascendenza della persona. Se così possiamo dire, esse hanno in sé un essenziale significato etico. È la trascendenza della persona che agisce verso la verità sul bene.

Il fondamento e la radice dell'auto-determinazione, della trascendenza verticale è il riferimento alla verità circa il bene, che appartiene all'essenza della scelta ed è rivelato dalla decisione. Più che parlare di una trascendenza della persona *verso* la verità, è una trascendenza *nella* verità. Che cosa significano queste affermazioni?

Possiamo partire dalla definizione classica della volontà come *ad-petitus rationalis*. La distinzione fondamentale del movimento proprio della volontà, l'auto-determinazione, dal movimento proprio dell'istinto; la divaricazione fra *l'agere* e il *pati*, fra *l'actus personae* e *l'actus individui*, è che il primo, l'auto-determinazione, è abitato da un giudizio della ragione circa ciò che è il bene della persona.

L'auto-determinarsi proprio della persona implica che la persona che si auto-determina abbia giudicato che *x* sia bene *per* la persona [e. g. consacrarsi nella verginità] perché la verginità è giudicata un bene *della* persona.

Per comprendere questo passaggio occorre fare una distinzione classica nell'etica. La persona si auto-determina ad un atto: la scelta e la decisione di realizzarsi nella verginità consacrata. In questo senso si dice: la decisione di ... è un bene per la persona. Più semplicemente: è una decisione buona.

Il giudizio circa la bontà della decisione trova il suo fondamento nel giudizio circa la bontà di ciò a cui mi decido: l'essere, il vivere nella verginità consacrata è il bene della persona.

Mediante l'auto-determinazione ciò che è bene, entra nella *costituzione* del soggetto.

Senza quel giudizio la volontà, meglio la persona non si auto-determina. Non "*movet seipsam a seipsa*", ma "*movetur ab alio*", "*agitur-non agit*".

Quando infatti la persona diventa superiore a se stessa, trascende se stessa così da auto-determinarsi o non, al fine di passare o non all'atto? Che cosa crea questa fermata, se così posso dire, questa distanza di sé da sé? La verità circa il valore, la bontà dell'oggetto che sto per volere. In questo senso l'auto-determinazione è totalmente radicata nella verità circa il bene: *radix totius libertatis iudicium rationis*, aveva scritto Tommaso.

Prima di procedere oltre, si deve fare attenzione a non identificare auto-determinazione e giudizio circa il bene della persona. Essi sono essenzialmente diversi. La prima è creativa, il secondo è manifestativo; la prima ha origine da se stessa, il secondo ha origini "da fuori"; la prima agisce, il secondo dice. È ben diverso *conoscere la verità* circa il cristianesimo ed *essere cristiani!*

Procediamo nella riflessione di K. W., entrando finalmente nel *cuore* della sua testimonianza al dramma umano.

Siamo arrivati al seguente risultato: essere persona – essere se stessi – nel proprio agire vuol dire trascendere se stessi in riferimento alla verità circa il bene. Più brevemente: l'atto è della persona se e quanto essa trascende se stessa verso e nella verità. E quindi: essere se stessi = trascendersi verso e nella verità.

Ma la verità, qualsiasi verità, obbliga all'assenso; non mi consente di essere neutrale. Parlo ancora di giudizi banali. Sono a Parigi, in questo momento: non posso non riconoscere che le cose stanno così. L'intelligenza di fronte ad una verità conosciuta, meglio: la persona nei confronti della verità conosciuta, non può dire con la volontà: "posso assentire, ma non sono costretto". La verità conosciuta costringe l'intelligenza all'assenso.

Noi stiamo parlando non di una qualsiasi verità e conoscenza. Stiamo parlando della conoscenza della *verità circa il bene della persona*. Più semplicemente: di ciò che è bene/male della persona.

Richiamo alla memoria ciò che sopra ho già detto. L'atto della persona, in forza dell'auto-determinazione, "penetra nel soggetto, nell'io, che è il suo primo ed essenziale oggetto" [1022]. Da questo punto di vista, l'atto non passa, è sempre intransitivo, in quanto configura l'essere della persona. È sempre in direzione di se stessi. Di questo noi siamo testimoni soprattutto "nella morale, dove attraverso l'atto moralmente buono o moralmente cattivo l'uomo come persona diventa moralmente buono o cattivo" [1023]. Chi pensa un triangolo non diventa un triangolo, ma chi decide di rubare diventa un ladro.

Abbiamo così raggiunto il significato più profondo dell'espressione "compiere un atto". Essendo causa dell'atto, la persona compie in esso se stessa; edifica se stessa, realizza se stessa attraverso e nell'atto.

Il giudizio della ragione circa il bene, svela alla persona ciò che attraverso l'atto la realizza o non la realizza: manifesta la realizzazione vera e la realizzazione falsa. Indica quale atto la realizza, quale atto non la realizza; cioè: quale atto è buono, quale atto è cattivo.

È in forza di questo giudizio che la persona è resa capace di scegliere, di auto-determinarsi alla scelta: la verità la libera. In questa situazione, la persona colla sua scelta può compiere

l'atto che la realizza: *scegliere se stessa*; ma può anche negare colla scelta ciò che ha conosciuto colla ragione: *scegliere non-se stessa*. Ciò che nell'autodeterminazione è a rischio è il nostro se stesso.

La possibilità di salvare se stessi è radicata nella trascendenza verso la verità. "Non accettare con un atto di libera scelta la verità già riconosciuta come verità con un atto mio di conoscenza vuol dire -... - cedere ad una forza aliena sia nei confronti della verità che nei confronti di me stesso, cedere ad una violenza" [T. Styczen, 796]. È alla fine pienamente libero chi si sottomette alla verità. "Senza questa trascendenza – senza superamento e in un certo senso senza crescita di sé verso la verità e verso il bene voluto e scelto alla luce della verità – la persona, il soggetto persona, in un certo senso non è se stesso" [*La persona: soggetto e comunità*, 1352].

Il nesso fra libertà e verità è il cuore del dramma dell'uomo, ed il nucleo irriducibile dell'*humanum qua tale*. Il dramma è diventato tragedia, poiché si è pensata la libertà come il potere di determinare la verità dell'uomo, di definire la sua essenza. Ed oggi la tragedia sta diventando farsa: una danza, ma della morte dell'uomo.

3. Redemptor hominis Christus

La nostra esperienza quotidiana ci attesta che scegliamo, decidiamo di negare colla scelta della nostra libertà la verità che abbiamo affermato col giudizio della nostra ragione: "*video meliora proboque et deteriora sequor*".

Che cosa facciamo di noi stessi quando viviamo quest'esperienza? Potremmo chiamarlo suicidio morale nel senso che impediamo l'esistenza a se stessi? In ogni caso, coabitano in ciascuno di noi un "se stesso" con un "non-se stesso": una coabitazione su cui Paolo, Agostino e Shakespeare hanno scritto pagine memorabili. Donde deriva questa condizione al contempo avventizia e naturale? Quale origine ha questa malattia della nostra libertà? *Unde malum?* È stata la domanda che ha accompagnato tutto l'itinerario di Agostino.

Il dramma del male nell'uomo e nella sua storia è al centro della testimonianza di GP II. Esso non ha soluzione da parte dell'uomo. A questo punto la riflessione si trova di fronte ad un enigma insolubile.

La risposta e la soluzione è nell'atto redentivo di Cristo. "Nel mistero della redenzione l'uomo diviene nuovamente espresso e, in qualche modo, è nuovamente creato. Egli è nuovamente creato!" [*Redemptor Hominis* 10]. La Chiesa esiste per offrire all'uomo la possibilità reale di "rinascere", come dice Gesù a Nicodemo. "La Chiesa, che non cessa di contemplare l'insieme del mistero di Cristo, sa, con tutta la certezza della fede, che la redenzione, avvenuta per mezzo della Croce, ha ridato definitivamente all'uomo la dignità e il senso della sua esistenza nel mondo, senso che egli aveva in misura notevole perduto a causa del peccato" [ibid.].

Alla fine dell'introduzione di *Persona e atto*, K. W. scriveva: "L'uomo non può perdere il posto che gli è proprio in quel mondo che egli stesso ha configurato. Si tratta di venire in contatto con la realtà umana nel punto più giusto, quello indicato dall'esperienza dell'uomo e dal quale l'uomo non può retrocedere senza la sensazione di avere smarrito se stesso" [856].

Ma questa ricerca dell'*humanum* nell'uomo porta alla fine ad un abisso insuperabile, ad una domanda cui l'uomo non può rispondere: nel momento in cui la persona deve confermare colla sua auto-determinazione il bene conosciuto colla ragione; nel momento in cui il bene può entrare nella soggettività umana, l'uomo non lo conferma e non lo lascia entrare.

La testimonianza circa la verità dell'uomo, alla irriducibilità dell'uomo in quanto persona che agisce, diventa testimonianza a Cristo, unica via attraverso la quale la persona umana diventa capace di compiere ed esprimere se stessa. Non si tratta solo di *capire* chi è l'uomo, ma di *rendere capace* l'uomo di divenire realmente ciò che è. Quanto più il nostro sguardo si rivolge all'uomo, tanto più esso deve volgersi all'atto che redime l'uomo. La ricerca della via percorrendo la quale l'uomo ritrova se stesso, ha il suo termine nell'atto redentivo di Cristo, sempre eucaristicamente presente nel mondo. I destini dell'uomo si decidono non all'ONU, ma all'altare.

Esiste un solo antropocentrismo legittimo e doveroso nel pensiero cristiano, quello cristocentrico [cfr. *Dives in misericordia* 1, 4]. La liberazione della libertà dalla permanente insidia di affermarsi non subordinandosi alla verità, è il nucleo centrale dell'opera redentiva di Cristo, come Paolo insegna nella Lettera ai Galati. Come scrive Von Balthasar, "la liberté et le drame de la création entrent comme moment interne [inneres Moment] dans la christologie" [*La dramatique divine. II. Les personnes du drame. 2. Les personnes dans le Christe*, Givort – Lethielleux, Paris – Namur 1988, 13].

La concezione dell'uomo, affermatasi in Occidente, secondo la quale non esiste una verità circa il bene; che attribuisce all'uomo – singolo o in società (*consensus facit verum/bonum*) – la facoltà di stabilire ciò che è bene o male, rende vana la Croce di Cristo. Distaccata dalla Croce di Cristo, l'incapacità della libertà di confermare colla scelta la verità conosciuta colla ragione o è negata o conduce la persona alla disperazione. La consapevolezza della miseria morale dell'uomo, staccata dall'atto redentivo di Cristo, conduce la nostra fragile imbarcazione o contro la Scilla dell'orgoglio o contro la Cariddi della disperazione.

4. Conclusione

Penso di avere mostrato come il cammino spirituale di K. W.-GP II sia stato un cammino di testimonianza a Cristo Redentore via per l'uomo a ritrovare se stesso. Ed allora concludo con un testo letterario di K. W. , *Fratello del nostro Dio*. Dice il protagonista Alberto: "In ognuno di voi ho conosciuto la miseria e Lui. A lungo sono stati separati. Con tutte le forze ho cercato di avvicinarli. Perché prima tu eri un uomo misero e sulla tua miseria regnava la desolazione. Da quando ti sei avvicinato a Lui, la tua caduta si è trasformata in croce e la tua schiavitù in libertà ... Il Figlio di Dio è tutta la libertà. Senza traccia di schiavitù ... Egli è

sempre. Egli raggiunge continuamente le anime. E riproduce in esse ... Se stesso" [K. W. *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 741].

E questo è tutto.

13 maggio 2012 - Sesta Domenica di Pasqua - Cattedrale

Sesta Domenica di Pasqua (Anno B) Cattedrale, 13 maggio 2012

1. Le parole che oggi il Signore ci dice, ed in particolare a voi, cari fratelli e sorelle infermi, sono parole di grande consolazione. Esse infatti ci dicono chi è Dio veramente. Ascoltiamo.

"Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore". L'Apostolo non intende esporre una teoria circa Dio e la sua natura, che fosse frutto di studi difficili e prolungati. Egli ha constatato semplicemente *due fatti* nei quali Dio si è manifestato per ciò che è.

Il primo fatto è narrato nel modo seguente: "Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui". Dio si è preso cura di ciascuno di noi fino al punto che non ha risparmiato il suo Figlio unigenito. Dio non voleva che la nostra vita fosse alla fine preda di una morte eterna. Ha voluto che diventassimo partecipi della sua vita stessa, e ha mandato per questo il suo Figlio unigenito.

Il secondo fatto è narrato nel modo seguente: "non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati". Cari fratelli e sorelle, l'amore che Dio ha per noi è un amore immotivato perché è preveniente. Il nostro per Lui è solo un amore che risponde a chi ci ha amato per primo. Dio non ci ama perché vede che a causa della nostra bontà, meritiamo di essere amati. È vero il contrario: se facciamo qualcosa di buono, se abbiamo qualche merito, è perché Dio ci ha amato "e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati".

È sulla base di ciò che ha visto vivendo con Gesù, che Giovanni scrive: "Dio è amore". Ascoltate che cosa scrive S. Agostino: "Che cosa si poteva dire di più, fratelli? Se per quanto riguarda la lode dell'amore non venisse detto nient'altro nel corso di tutte le pagine di questa Lettera, e se non venisse detto più nulla nel corso di tutte quante le altre pagine della Scrittura, e se dalla bocca dello Spirito di Dio noi sentissimo dire questa sola cosa, ossia che Dio è amore, noi non dovremmo domandare di più" [*Commento alla prima Lettera di Giovanni*, Discorso IV. 5].

L'apostolo però ci ha fatto anche un'esortazione: "carissimi, amiamoci gli uni gli altri". Comprendete ora bene qual è la ragione ultima di questo comandamento. Agire contro l'amore è agire contro Dio. Qualcuno potrebbe pensare: "se non amo il mio prossimo, io

pecco o faccio del male solo ad esso". No: non solo ad esso. "Ma come fai a non peccare contro Dio, quando pecchi contro l'amore? Dio è amore" [S. Agostino, ibid. IV. 5].

2. Ci sono tuttavia dei momenti o delle situazioni che durano anche a lungo, le quali possono indurci a dubitare perfino dell'amore che Dio ha per ciascuno di noi. Possono essere momenti di dolore, di tristezza, di delusione, di abbattimento, di solitudine e, perfino, di disperazione. E sorge inevitabilmente la domanda: *perché?* è un interrogativo che, alla fine, riguarda il senso del nostro soffrire.

In un Salmo il Signore risponde a chi lo stava pregando, colle seguenti parole: "presso di lui io sarò nella sventura, lo salverò e lo renderò glorioso" [Sal 91 (90), 15].

Dio ha dato il suo Figlio unigenito perché fosse vicino a noi quando attraversiamo la tribolazione. Egli, il Figlio unigenito, ha assunto la nostra natura umana per conoscere per esperienza le nostre sofferenze. Non abbiamo dunque un Dio che non sappia comprenderci.

E ci dona non una compassione priva di efficacia. Con Gesù, chi soffre comprende gradualmente che la sua sofferenza non è inutile, ha un senso. Unendoci a Gesù, noi rendiamo le nostre sofferenze fonte di grazia per la Chiesa.

Vicino alla Croce c'era Maria. Ella in quel luogo ha ricevuto una maternità più estesa: è diventata Madre di ciascuno di noi, in modo particolare nel momento della sofferenza. Ella ci aiuta a soffrire con Gesù; a rendere la nostra sofferenza una benedizione per la Chiesa.

Carissimi fratelli e sorelle, "chiediamo a voi tutti, che soffrite, di sostenerci. Proprio a voi, che siete deboli, chiediamo che diventiate una sorgente di forza per la Chiesa" [Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Salvifici doloris* 31, 8; EV 9, 685].

17 maggio 2012 - Giornata Mariana Sacerdotale - Cattedrale

Giornata Mariana Sacerdotale Cattedrale, 17 maggio 2012

Lodiamo e ringraziamo la Madre di Dio perché visita oggi il nostro presbiterio, come visitò la casa di Zaccaria ed Elisabetta.

L'effetto che la visita di Maria ha, è *la gioia messianica*. Per la prima volta si diffonde nei cuori umani la gioia per la presenza del Salvatore: "appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo". La presenza del Salvatore, ancora nel grembo di sua Madre, è anche associata ad una grande effusione dello Spirito: "Elisabetta fu piena di Spirito Santo". È la presenza del Salvatore che effonde il suo Spirito, la sorgente della gioia.

Cari fratelli, desideriamo e preghiamo che questo evento accada anche oggi nel nostro presbiterio; che esso ed in esso ciascuno di noi viva l'esperienza di una profonda gioia messianica.

1. Essa ha la sua origine nella presenza del Salvatore, più precisamente *nell'esperienza* che facciamo della sua presenza. In una parola: nasce nell'incontro col Salvatore. Esperienza che profeticamente visse Abramo: "Abramo ... esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò" [Gv 8, 56]. Che visse Zaccheo: "In fretta scese e lo accolse pieno di gioia" [Lc 19, 6].

La gioia messianica ha segnato la vicenda umana del Battista. La gioia dell'incontro, nata dalla presenza del Salvatore, segna l'inizio della sua vita, come abbiamo sentito. Ed è il sigillo definitivo della sua intera esistenza: "chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta" [Gv 3, 29].

Un *midrash* del Cantico [vv 1, 1-4] dice: "quando i profeti le diranno: ecco viene a te il tuo re, giusto e salvatore (Zach 9, 9), essa dirà: questa è una gioia perfetta".

Come è possibile che nel cuore umano ci sia una gioia *completa*? Perché in un senso molto profondo è un *gaudium alienum* [H. Conzelmann]: *è la stessa gioia di Gesù che si effonde nel cuore del credente*. "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" [Gv 15, 11]. Questa pienezza è anche oggetto della preghiera sacerdotale di Gesù per i suoi apostoli: "dico queste cose mentre sono ancora nel mondo perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia" [Gv 17, 13].

È mediante la fede che accade l'incontro col Salvatore, e quindi la radice e il fondamento della gioia è la fede.

È mediante l'Eucaristia – celebrata, partecipata e adorata – che Cristo vive in ciascuno di noi e ciascuno di noi in Cristo; e Cristo diventa la nostra gioia.

2. La parola di Dio scritta dunque non ci lascia dubbi: è la presenza di Gesù nostro Salvatore la nostra gioia. Ma di quale presenza parliamo? Della presenza che viene realizzata perfettamente solo mediante l'amore. L'apostolo Pietro lo dice: "voi lo amate pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in Lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa" [1Pt 1, 8]. *La misura della nostra gioia è data dalla misura del nostro amore*. Cari fratelli, qui tocchiamo le profondità ultime della nostra vicenda umana, della nostra biografia umana e sacerdotale.

Nell'amore Cristo cessa di essere un "egli" di cui posso ricordarmi; di cui posso interessarmi; che posso fare "oggetto" di studio; di cui posso perfino entusiasmarmi. Egli diventa e resta per sempre un "tu": "conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me" [Gv 10, 14]. È quanto traspare dalle parole di Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" [Gv 6, 68]. È la gioia che nasce dalla consapevolezza che esiste un ordinamento profondo e misterioso fra la persona di Gesù e la mia persona [la "predestinazione", la chiama Paolo: cfr. Rom 8, 29; Ef 1, 4-5], un ordinamento e legame che diventa non *uno dei*, ma *il* fattore costruttivo della mia vita. Un fattore che non è sempre

consapevolmente attuale, ma è super-attuale. Esso cioè non è semplicemente attivo mediante la fedeltà alle promesse fatte nel giorno della nostra Ordinazione. È un fattore che continua a costruire senza interruzione e pienamente la nostra esistenza; e la sua forza non è interrotta anche quando non ne siamo esplicitamente consapevoli. La carità è la "forma" di ogni scelta virtuosa, ci hanno insegnato i grandi Dottori della Chiesa.

3. S. Giovanni Climaco nella sua *Scala del Paradiso* [II, 11] scrive: "come non rattristarsi se si è privati di ciò che si ama?". È il criterio diagnostico della vera natura delle nostre gioie e delle nostre tristezze.

La gioia ci spinge a seguire Cristo nella sua "fatica redentiva" ["Cristo sarà in agonia fino alla fine del mondo": Pascal] e pertanto la nostra gioia sacerdotale accompagna un'esistenza segnata dalla Croce, la Croce di Cristo.

È la fatica di annunciare una Parola a sordi; di spezzare un Pane di cui nessuno sembra sentire appetito. S. Tommaso scrive profondamente che alla vera gioia può mescolarsi solo la tristezza nel vedere l'opera divina della nostra salvezza rifiutata [cfr. 2.2, q. 28, a. 2c].

Ma esiste al contrario una tristezza che è di tutt'altra natura, impastata di delusioni, di abbattimenti, di amare solitudini e, Dio non voglia, di disperazione. Questa tristezza rende impossibile ogni vera gioia; perché chi ne soffre si vede e si sente privato di beni che non sono quelli del suo sacerdozio, ma che egli ha tuttavia continuato ad amare e desiderare.

Pur celebrando l'Eucaristia; pur predicando il Vangelo della sua grazia; pur esercitando la cura pastorale, Cristo, il Servo che nell'obbedienza dona Se stesso per la redenzione dell'uomo, resta sempre un "egli" e non diventa mai un "tu". Al massimo suscita qualche periodo di entusiasmo. Il nostro io resta affidato al mare sempre agitato delle nostre emozioni, dei moti della nostra *psyche*.

Quando si vive in questa condizione, il ricorso alla psicologia è solo un palliativo. Essa può al massimo offrirci possibilità di convivere in modo passabile con la "malattia", non di guarire, poiché questa tristezza è una malattia spirituale.

Mi piace concludere con testo di Cirillo di Alessandria. Commentando le parole di Gesù: "... la mia gioia sia in voi", il santo dottore ne fa la seguente parafrasi: "Tutte queste cose, dunque, ve le ho dette, dice, perché la mia gioia sia in voi, cioè, affinché vogliate rallegrarvi soltanto di quelle cose di cui io godo, affinché diveniate forti nella lotta e, corroborati dalla speranza di salvare gli uomini (...), non vi scoraggiate" [*Commento al Vangelo di Giovanni* X, ii; CN ed. , Roma 1994, 221].

La Madre di Dio continui a visitare il nostro presbiterio perché fiorisca sempre in esso la gioia messianica. Si compiaccia di guarire il cuore di ognuno da ogni forma di cattiva tristezza. La nostra devozione alla sua persona tutta santa aumenti in noi la fede nel Verbo fattosi uomo; governi la nostra mente con l'attitudine a pensieri puri, veri e buoni; ci conceda un cuore ferito da ogni miseria umana; e ci conduca alla vera gioia che è Gesù nostro Signore, nostro tutto.

20 maggio 2012 - Saluto alla Beata Vergine di San Luca di ritorno al Santuario

Porta Saragozza, 20 maggio 2012
Saluto alla Beata Vergine Maria

" ... intra' mortali / sÈ di speranza fontana vivace".

Nel salutarti, o Madre di Dio, vogliamo ricordarti di quanto bisogno abbiamo di speranza: e tu "sÈ di speranza fontana vivace".

Sii "di speranza fontana vivace" per chi sta soffrendo a causa del terremoto, per le chiese distrutte e per le case rese inospitali. Ottieni il riposo eterno alle vittime e la forza di risorgere a quelle comunità.

Sii "di speranza fontana vivace" per i nostri giovani, perché non si spenga mai nel loro cuore la capacità di pensare e progettare il loro futuro.

Sii "di speranza fontana vivace" per gli sposi e le famiglie, perché non venga meno la dolcezza dell'amore vero, la serenità di un lavoro dignitoso, la generosità nel dono della vita.

Sii "di speranza fontana vivace" per chi è senza lavoro e per chi rischia di perderlo.

Sii "di speranza fontana vivace" per chi è solo ed emarginato, umiliato e disperato; per chi è perfino insidiato dal pensiero che la vita stia diventando un peso insopportabile.

Sii "di speranza fontana vivace" per la nostra Chiesa, perché l'insegnamento del Concilio Vaticano II sia oggetto del suo agire, del suo servizio, del suo insegnamento, della sua missione; perché si rigeneri attingendo a questa fonte, non ad altre "cisterne" estranee o avvelenate.

Sii "di speranza fontana vivace" per chi amministra la nostra città, perché non manchi mai il coraggio di compiere scelte sapienti, il coraggio del bene comune.

Per noi tutti sii "di speranza fontana vivace".

Cari fedeli, devo ora darvi un annuncio straordinario. **Domenica 14 ottobre** in Cattedrale apriremo solennemente **l'Anno della Fede**.

La Beata Vergine di S. Luca, in via del tutto eccezionale, ridiscenderà in città **giovedì 11 ottobre**, cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e si fermerà fino a domenica 14. Sarà così Maria ad introdurci nell'Anno della Fede.

21 maggio 2012 - Comunicato Stampa in occasione del terremoto

Comunicato stampa
21 maggio 2012

Le zone colpite dal disastroso terremoto nella notte del 20 maggio sono state visitate nella stessa mattinata, su indicazione del Cardinale Arcivescovo di Bologna Carlo Caffarra, dal Vicario Generale mons. Giovanni Silvagni, dal Vicario Episcopale per la carità mons. Antonio Allori accompagnato dal direttore della Caritas diocesana Paolo Mengoli.

Una visita alle zone terremotate è stata fatta nella stessa giornata dal direttore della Caritas Italiana mons. Francesco Soddu, giunto nei luoghi del disastro da Roma.

Il Cardinale Arcivescovo di Bologna si unisce al dolore dei familiari delle vittime e invita le comunità ecclesiali alla preghiera; alla luce della gravissima situazione che ha colpito le popolazioni, numerose attività produttive della zona, ha distrutto o resi inagibili abitazioni, asili, case di riposo, chiese, ha messo in gravissima difficoltà numerose famiglie, dispone che la Caritas diocesana promuova una raccolta di fondi il cui ricavato sarà devoluto totalmente in favore delle famiglie colpite da questa grave sciagura.

Si può contribuire versando su

CONTO CORRENTE POSTALE n. 838409

oppure con **BONIFICO BANCARIO** (Banca Popolare dell'Emilia Romagna) intestato a:
Arcidiocesi di Bologna, cod IBAN **IT27Y053870240000000000555**

causale terremoto in Emilia-Romagna

26 maggio 2012 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

Veglia di Pentecoste
Cattedrale, 26 maggio 2012

1/ Rom 8, 5 – 2/ Adv. Haer. 3, 17, 1-3

1. La parola che il Signore ci ha detto attraverso l'apostolo Paolo, ci offre una chiave di lettura della storia e della vicenda umana che va molto più in profondità delle analisi cui siamo abituati.

La lettura dell'Apostolo inizia dalle singole persone umane. Potremmo dire: dalla biografia di ciascuno.

Ciascuno di noi può trovarsi in una delle due condizioni connotate da S. Paolo nel modo seguente: "essere nella carne" - "essere nello Spirito" [cfr. v. 9]. Fate bene attenzione. Non pensate subito a due modi di agire; si parla di due modi di essere, che sono certamente anche sorgente di due modi di vivere e quindi di comportarsi, ma che sono prima e soprattutto costitutivi della "natura" della persona.

L'"essere nella carne" denota la condizione di chi, essendo intimamente, nel pensiero e nel cuore, estraneo e contrario al progetto di Dio, costruisce un'esistenza che non può piacere a Dio [cfr. v. 8]. L'esito, alla fine, è la morte come orizzonte ultimo e definitivo della vita.

L'"essere nello Spirito" denota la condizione di chi appartiene a Cristo, nel pensiero e nel cuore, e vive in Lui, con Lui, e come Lui.

La carne e lo Spirito sono dunque "come due principi definitivi, e insieme come due criteri operativi, che stanno a fondamento di due opposte identità personali ed esistenziali" [R. Penna, *Lettera ai Romani II*, EDB, 2006, 149]: due modi di essere, due modi di operare, due modi di vivere.

La persona umana non è un individuo isolato, ma vive costruendo relazioni con gli altri: crea una società. Essa poi vive, si colloca in un rapporto costante colla realtà dando origine alla cultura; la cultura infatti è il modo propriamente umano di collocarsi nella realtà.

Ritroviamo i due modi di essere e di operare di cui parla l'Apostolo, nella dimensione interiore e soggettiva della persona, ma anche e di conseguenza nella sua dimensione oggettiva. Sia l'"essere nello Spirito" sia l'"essere nella carne" si concretizzano come contenuto della civiltà e della cultura. Anche nella cultura si incrociano e si scontrano, fino alla fine dei tempi.

Esiste una società, una cultura "secondo la carne", ed esiste una società, una cultura "secondo lo Spirito". Esse si mescolano fra loro, si combattono anche in vari modi. È questo il modo proprio del credente di leggere e di interpretare la storia.

Con quali caratteristiche oggi si presenta la società, la cultura "secondo la carne"? La risposta a questa domanda richiederebbe lungo tempo. Mi limito dunque ad alcuni tratti essenziali.

Il primo e il più grave è il tentativo di costruire un sociale umano come se Dio non esistesse, sostenendo che il rapporto dell'uomo con Dio deve essere confinato nella sfera del privato. Il confino di Dio è andato occupando – né poteva essere diversamente – uno spazio sempre più limitato; il "privato" abitato dal rapporto con Dio è andato sempre più restringendosi, così che l'*humanum* è andato via via perdendo il suo senso religioso. La conseguenza è stata

una reinterpretazione, una ricostruzione interpretativa dell'*humanum* medesimo prodotte solamente dalla libertà dell'uomo. Ma da una libertà priva di ogni riferimento alla verità.

È la negazione pura e semplice del mistero dell'Incarnazione: di un Dio cioè che si interessa troppo delle vicende umane.

2. S. Ireneo ci ha appena detto che il dono dello Spirito ci rinnova facendoci passare dall'antichità alla novità di Cristo. "Al culmine del mistero pasquale, il Figlio di Dio, fatto uomo e crocefisso per i peccati del mondo, si è presentato in mezzo ai suoi apostoli dopo la risurrezione, ha alitato su di loro e ha detto: Ricevete lo Spirito Santo. Questo soffio continua sempre. Ed ecco, "lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 57, 3]. L'Apostolo ci ha detto: "Voi ... non siete nella carne ma nello Spirito, dal momento che lo Spirito abita in voi".

È questa presenza la radice, il fondamento e la forza della vostra missione: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni ... fino agli estremi confini della terra" [At 1, 8], ha detto Gesù ai suoi discepoli. Voi portate dentro al mondo "costruito secondo la carne" la nuova creazione ricostruita "secondo lo Spirito".

A tale scopo è particolarmente importante che abbiate una consapevolezza forte che la presenza in voi dello Spirito, la vostra appartenenza a Cristo nella Chiesa, ha una modalità propria ed inconfondibile: la modalità secolare [cfr. Cost. Dogm. *Lumen gentium* 31; EV 1, 363]. Dobbiamo temere molto una Chiesa clericale. Che cosa significa "modalità secolare"?

Significa che siete chiamati a ordinare, dal di dentro, le realtà di questo mondo "secondo lo Spirito", secondo cioè il progetto di Dio in Cristo.

Il vostro essere nel mondo non è solo un dato di fatto: è un dono, una vocazione, una missione.

3. Vorrei allora sottolineare brevemente, e così concludere, alcuni orientamenti fondamentali per non compromettere la vostra missione.

- La proposta cristiana *non è utile* alla costruzione di un mondo veramente umano, *ma è indispensabile*. Essa cioè non è auspicabile semplicemente perché può diffondere dei valori, senza dei quali i rapporti sociali diventano difficili da vivere. Essa è necessaria perché l'uomo, l'*humanum* nella sua interezza deve essere rigenerato non semplicemente nei suoi comportamenti, ma nel *suo essere* medesimo.

- La proposta cristiana non si propone dunque perché è socialmente *utile*, o perché risponde ai desideri dell'uomo o altro. Si propone perché è *vera*. Essa pertanto non si impone egemonicamente: *il suo metodo non è l'egemonia*. Essa si propone alla persona che desidera sapere *la verità circa il suo bene*. Paolo dice che "annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti ad ogni coscienza" [2Cor 4, 2]. La proposta cristiana è letteralmente dia-logica: instaura un vero confronto con ogni uomo. Non nel senso di un dialogo vacuo inteso solo come scambio salottiero di opinioni.

- La proposta cristiana richiede in chi la propone dentro al mondo, cioè in voi, *una fede istruita*. Essa non è una forma vuota, un'attitudine che può ricevere qualsiasi contenuto, secondo i gusti del singolo. È il Magistero della Chiesa che trasmette autenticamente ed autorevolmente il deposito della divina Rivelazione. È solo questo divino deposito che ci istruisce circa la verità di Dio e dell'uomo; e che lo Spirito di Cristo interiorizza in ciascuno di voi, divenendo principio della nuova creazione.

La Chiesa in questo giorno santo non vive solo il ricordo di un fatto passato. L'evento della Pentecoste accade nell'oggi della fede e della celebrazione liturgica. Restiamo sempre nel Cenacolo con Maria; la forza dello Spirito scenderà su di noi, e saremo testimoni di Cristo fino ai confini della terra.

27 maggio 2012 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

Santa Messa della Solennità di Pentecoste Cattedrale, 27 maggio 2012

1. Cari fratelli e sorelle, la celebrazione liturgica che stiamo vivendo ha il carattere di "compimento", di "qualcosa" che giunge alla sua perfezione. La solennità odierna è chiamata *Pentecoste* cioè cinquantesimo giorno, a partire da Pasqua. Sono sette settimane: il numero della perfezione.

Una preghiera liturgica dice: "[Cristo] ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione". Celebriamo dunque oggi il perfezionamento dell'opera redentiva di Cristo.

In che senso e in che modo lo Spirito Santo perfeziona l'opera di Cristo nel mondo? Troviamo la risposta a questa domanda nella pagina evangelica, nella quale è Gesù stesso a spiegarci in che senso e in che modo lo Spirito Santo perfeziona la sua opera. Riascoltiamo dunque docilmente la parola di Gesù.

"Quando ... verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito". La verità di cui parla la pagina evangelica è la vita di Gesù; sono le sue parole; è la rivelazione che Egli ha fatto di sé nella sua morte e risurrezione. In modo sintetico potremmo dire: è *l'evento Gesù il Cristo*.

Lo Spirito ha il compito di "guidarci alla verità tutta intera". Ha cioè il compito di introdurci in una comprensione sempre più profonda della persona di Gesù: della sua vita, delle sue parole, della sua morte e risurrezione. Una comprensione sempre più profonda perché diventiamo capaci di testimoniare la nostra fede in Gesù nelle varie situazioni e condizioni della vita e della storia.

Lo Spirito che ci è donato, quindi, non "parlerà da sé". Egli cioè non ci dirà mai qualcosa d'altro da ciò che Gesù ci ha detto; non ci dirà cose nuove, ma ci darà una comprensione sempre nuova della parola e della vita di Gesù: *non novum, sed noviter*; ci renderà quindi capaci di attualizzare la Verità di Gesù dentro alle varie situazioni storiche.

Non è che lo Spirito Santo succeda a Gesù. Egli ci fa guardare sempre ed unitamente a Lui, poiché è in Lui che abita ogni pienezza. La rivelazione di Gesù è definitiva, ma è inesauribile; di essa si può avere una comprensione sempre più profonda.

Oltre Gesù non si può andare. Egli è insuperabile. Mediante il dono dello Spirito, tutta la Chiesa e nella Chiesa ciascuno di noi rimane incrollabilmente fondato sulla rivelazione di Gesù, e diventa capace di ogni approfondimento richiesto dal mutamento delle condizioni storiche. In tal modo l'evento Gesù non è incatenato al passato, ma è una presenza operante in ogni tempo. *Nel e per* mezzo dello Spirito la Chiesa conosce e vive ciò che le è stato detto e donato da Gesù, e pertanto essa - e ciascuno di noi in essa - rimane radicata e fondata in Gesù, e nello stesso tempo è capace di parlare ad ogni uomo. "Egli mi glorificherà" dice pertanto Gesù "perché prenderà del mio e ve lo annuncerà".

Lo Spirito perfeziona l'opera di Gesù nel mondo, perché Gesù, venuto una volta, mediante lo Spirito, resta sempre una presenza viva e l'ascolto della sua parola non si riduce a pura conoscenza storica, ma diventa "Spirito e vita".

2. Abbiamo dato inizio a questa celebrazione con una preghiera nella quale abbiamo chiesto al Padre di ogni dono "di continuare oggi nella comunità dei credenti, i prodigi da Lui operati agli inizi della predicazione del Vangelo".

I prodigi che la Chiesa domanda siano oggi rinnovati, non sono fatti straordinari, impressionanti, esteriori. Chiede "*il prodigio*": il dono dello Spirito che leghi maggiormente ogni comunità cristiana e ogni fedele a Cristo; che operi un'appartenenza sempre più convinta, libera, e profonda a Cristo.

La Chiesa non vive fuori dal mondo. Essa è profondamente partecipe alla vicenda dell'uomo; e la sua preghiera che oggi fa salire al cielo, nasce da questa partecipazione. Vorrei brevemente sottolineare due profili di questa intercessione, e così concludere.

- La presenza dello Spirito è invocata perché "non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore" [Ef 4, 14]. È lo Spirito che "ci introduce alla verità tutta intera", che è Gesù.

Cari fratelli e sorelle, Cristo abita nei nostri cuori *mediante la fede*. Essa ha dei contenuti precisi, che ci vengono insegnati dalla costante tradizione della Chiesa e del suo Magistero. E il Magistero del Santo Padre non è per il credente un'opinione fra le tante che vengono offerte dai mercanti d'aria, oggi così numerosi.

- La presenza dello Spirito è invocata perché abbiamo, la nostra città ha un *immenso bisogno* di speranza. Ma la speranza può nascere solo nel cuore di chi vive una forte esperienza di essere amato: la disperazione è figlia primogenita della solitudine.

Non di un amore qualsiasi abbiamo bisogno perché rifiorisca nel nostro cuore la speranza, ma di un amore incondizionato. "La vera, grande speranza dell'uomo, che resiste nonostante tutte le delusioni, può essere solo Dio e la certezza che ci ama.

È l'esperienza di essere amati da Dio, che ci dona lo Spirito Santo. Egli quindi fa rifiorire in noi una "speranza che non delude, poiché Egli riversa nei nostri cuori l'amore con cui Dio ci ama" [cfr. Rom 5, 5].

Sì, o Signore Gesù, donaci il tuo Spirito perché siamo sempre più radicati e fondati in te, e pieni di una speranza che non delude mai.

Effondi il tuo Spirito sulla nostra città, perché risorga; perché vinca la sua stanchezza mortale; perché ritorni ad essere una comunità vera di uomini e donne capaci di pensare, progettare, e realizzare un futuro in grado di mobilitare tutte le sue energie. Così sia.

27 maggio 2012 - Solennità di Pentecoste - Savigno

Solennità di Pentecoste (Anno B)
San Prospero (Savigno), 27 maggio 2012

1. La narrazione della discesa dello Spirito Santo sui discepoli di Gesù richiama la narrazione del dono della Legge che Dio fece al suo popolo attraverso Mosè. In ambedue i segni di un intervento straordinario del Signore sono identici: il vento molto forte, il tuono, il fuoco [cfr. Es 19, 16-18]. Sul Sinai è donata la Legge; nel Cenacolo lo Spirito Santo.

La Legge fu data perché il popolo conoscesse la via della vita; perché vivesse la libertà appena ricevuta dopo la schiavitù, non come un bene individuale, ma come un bene comune condivisibile; perché, in una parola, divenisse una vera comunità.

In realtà questo disegno, questo progetto di Dio non si realizzò mai, a causa dell'ostinata infedeltà di Israele. Al punto tale che ad un certo momento Dio dice attraverso il suo profeta Geremia: "Ecco verranno giorni -... - nei quali con la casa di Israele e con la casa di Giuda io concluderò un'alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto, un'alleanza che essi hanno violato ... Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa di Israele ... : porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò nel loro cuore" [Ger 31, 31-34].

Oggi si compie questa profezia: la legge del Signore viene posta nel nostro animo, viene scritta nel nostro cuore. È la legge dello Spirito Santo. Che cosa significa "la legge dello Spirito Santo"? Due cose.

Un primo senso è che lo Spirito Santo, che viene donato ai discepoli di Gesù ed abita in ciascuno, non solo ci insegna la verità circa il bene illuminando la nostra intelligenza, ma inclina anche interiormente la nostra volontà perché compia scelte buone e giuste.

Un secondo senso è che lo Spirito Santo opera un profondo rinnovamento della nostra persona. Egli ci dona la fede, la quale ci istruisce circa quelle regole supreme del nostro agire, seguendo le quali diventiamo conformi a Cristo. Egli ci dona la carità, la quale ci inclina ad agire come Gesù [cfr. S. Tommaso D'Aquino, *Commento alla Lettera ai Romani* 8, 2 lect. 1; nn. 602-603].

Lo Spirito Santo dunque fa di noi nuove creature. Ma esso è dato solo a coloro che sono uniti a Gesù. Come un ramo se si stacca dal tronco muore, perché non è più vivificato dalla linfa, così chi non è unito a Gesù non riceve lo Spirito Santo, "che è Signore e dà la vita".

Avrete notato qual è il primo effetto del dono dello Spirito Santo nella società umana: "ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore e dicevano: costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? e com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?".

La parola è il mezzo fondamentale di comunicazione fra le persone. Ma nello stesso tempo, la pluralità delle lingue rende impossibile questa comunicazione. Esiste una profonda estraneità fra le persone, di cui siamo testimoni ed attori ogni giorno.

Oggi vediamo che solo la forza divina dello Spirito può ricostruire l'unità dell'umanità disgregata.

2. Cari fratelli e sorelle, vedete come la fede ci introduce in un mondo che non è meno reale del mondo con cui entriamo in contatto coi nostri sensi e la nostra ragione. Ciò che oggi la parola di Dio ci dice, è vero: accade realmente in ciascuno di noi se lo vogliamo.

In che modo? Come entriamo nel possesso di questi beni? La porta – come ho detto – è la fede; e la comunicazione dei beni di cui abbiamo parlato, si effettua mediante i sacramenti della Chiesa. Fede e sacramenti sono le vie attraverso le quali Dio "ci dona i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diveniamo partecipi della sua stessa vita divina, sfuggendo alla corruzione del male e della morte" [cfr. 2Pt 1, 4].

29 maggio 2012 - Lettera alle popolazioni colpite dal sisma (sintesi)

Lettera alle popolazioni colpite dal sisma
«I beni che passano e quelli che restano»
da L'Osservatore Romano del 28-29 maggio 2012

Carissimi fedeli, carissimi sacerdoti, carissimi religiose e religiosi, desidero partecipare alcune riflessioni a voi che siete stati colpiti dall'immane tragedia del terremoto. Spero che questi miei pensieri siano di consolazione e di conforto nel grande dolore che state vivendo.

Sono sicuro che riflettendo su quanto accaduto siete rimasti colpiti e come storditi dalla constatazione della fragilità di tutto il nostro mondo. In pochi minuti avete visto coi vostri occhi secoli di storia e di lavoro spazzati via. Ma soprattutto avete sperimentato quanto sia fragile, breve, fugace la nostra vita.

In questi giorni sicuramente siete stati investiti da domande drammatiche: perché è accaduto? I sismologi, per quanto sanno, possono darci le ragioni geofisiche. Ma la vostra domanda ha un altro significato: quale senso hanno i nostri giorni di fatica e di dolore? Ma, alla fine, un senso ce l'hanno? È questa domanda che, sono sicuro, attraversa il vostro cuore.

Carissimi, quando ho visto municipi letteralmente sventrati o crollati non ho potuto non pensare: queste immagini ci dicono che anche la nostra convivenza municipale, nazionale ed europea sono state "sventrate" dal sisma del nostro individualismo utilitarista? Carissimi, quando ho visto le chiese crollate o inagibili, ho pensato al grido profetico del nostro Santo Padre Benedetto xvi che continua a dirci: la crisi della Chiesa in Europa è una crisi di fede. Una crisi così profonda che rischia di far "crollare" la Chiesa in Occidente. Il vostro coraggio, la dedizione eroica dei vostri sindaci, la testimonianza commovente di voi sacerdoti, veri pastori che condividete ogni sofferenza del vostro popolo, sono un segno precursore ed esemplare. Il segno che tutti siamo chiamati a ricostruire vere comunità civili che non si riducano a essere coesistenze di egoismi opposti; a riscoprire, durante l'imminente Anno della fede, o a riaccogliere il tesoro incomparabile della fede.

3 giugno 2012 - Lettera alle popolazioni colpite dal sisma (completa)

Lettera alle popolazioni colpite dal sisma

«Nulla potrà separarci dall'amore che Dio ci ha dimostrato in Gesù»

distribuita il 3 giugno 2012 ai fedeli che hanno partecipato alle S. Messe nelle chiese di Bologna

Carissimi fedeli, carissimi sacerdoti, carissimi religiose e religiosi, desidero partecipare alcune riflessioni a voi che siete stati colpiti dall'immane tragedia del terremoto. Spero che questi miei pensieri siano di consolazione e di conforto nel grande dolore che state vivendo. Sono sicuro che riflettendo su quanto accaduto siete rimasti colpiti e come storditi dalla constatazione della fragilità di tutto il nostro mondo. In pochi minuti avete visto coi vostri occhi secoli di storia e di lavoro spazzati via. Ma soprattutto avete sperimentato quanto sia fragile, breve, fugace la nostra vita.

In questi giorni sicuramente siete stati investiti da domande drammatiche: perché è accaduto? I sismologi, per quanto sanno, possono darci le ragioni geofisiche. Ma la vostra domanda ha un altro significato: quale senso hanno i nostri giorni di fatica e di dolore? Ma, alla fine, un senso ce l'hanno? È questa domanda che, sono sicuro, attraversa il vostro cuore. Mentre mi aggiravo per le vostre case; mentre parlavo con voi e vedevo non raramente i vostri occhi pieni di lacrime, risuonavano dentro al mio cuore le parole che il Signore ci ha detto: «Chi confida nel Signore è come il monte Sion: non vacilla. È stabile per sempre» (Salmi, 125 [124], 1). Ma mi dicevo: anche la terra però vacilla ed è instabile; anche le montagne! «E si scuotono le fondamenta della terra (...) Barcollerà la terra come un ubriaco, vacillerà come una tenda» (Isaia, 24, 18.20). E allora? C'è una parola che il Signore ci ha detto una volta per sempre attraverso il profeta Isaia: «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace (...) con affetto perenne ho avuto pietà di te» (Isaia, 54, 10.8). È questa la risposta alle vostre domande: la bontà, l'affetto, la tenerezza del Signore. Non dubitate di essa, e sarete salvi. «Colui che cammina (ancora) nelle tenebre, senza avere luce, spera nel nome del Signore e si appoggia al suo Dio» (Isaia, 50, 10).

Vi devo confidare che vedendo i vostri luoghi devastati, mi è spesso tornata in mente una pagina del Vangelo, nella quale si riferisce che una torre del tempio crollando aveva ucciso diciotto persone. Sentite il commento di Gesù: «Quei diciotto sui quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Luca, 13, 4-5). Carissimi, queste parole di Gesù aiutano tutti senza eccezione, non solo voi, a una comprensione profonda di quanto è accaduto. Guardiamoci tutti dal pensare che ci sia una relazione diretta e precisa tra calamità e colpa. Ciò risulta anche da un altro episodio del Vangelo narrato da Giovanni (cfr. Giovanni, 9,3). Ma l'immane tragedia che ha colpito voi, è un invito rivolto a tutti, senza eccezioni, a convertirvi.

Ma quale più precisamente è il contenuto di questo invito rivoltoci con un linguaggio così drammatico? Un primo contenuto è il seguente: non perdiamo mai la coscienza della nostra fragile condizione di creature. La cultura in cui viviamo ha fatto di tutto per oscurare questa consapevolezza. Chi vive in questa oscurità, venga nelle vostre terre; si fermi un istante a guardare quelle rovine e non farà fatica a capire che chi ha insegnato all'uomo a considerare se stesso padrone di se stesso, lo ha tragicamente ingannato. Mi vengono sulle labbra le parole del poeta: «E la possanza / qui con giusta misura / anco estimar potrà dell'uman seme, / cui la dura nutrice, ov'ei men teme / con lieve moto in un momento annulla / in parte, e può con moti / poco men lievi ancor subitamente / annichilare in tutto». Un secondo contenuto è il seguente: la grave tragedia che vi ha colpito invita tutti, senza eccezione, al sapiente discernimento fra i beni che passano e i beni che restano e che nessun terremoto può distruggere. Venendo tra voi, ho visto tante espressioni di bontà reciproca, di aiuto che l'uno offre all'altro, di comprensione vicendevole, di preoccupazione per le sorti dei più deboli: bambini, anziani, ammalati. In una parola: la carità si è rinvigorita. Avete già compreso ciò che vale assolutamente e ciò che vale solo relativamente. È un vero cambiamento nei vostri criteri di valutazione, la conversione cui siamo invitati. Un terzo contenuto, ed è il più importante, è il seguente: ritorniamo al Signore con profondità di fede, e «non (...) chiameremo più dio nostro il lavoro delle nostre mani» (Osea, 14, 4).

Visitando i vostri luoghi sono rimasto molto impressionato dal fatto che gli edifici più colpiti sono le chiese e i municipi. Sicuramente geologi e ingegneri possono spiegarci, almeno in parte, questo fatto. Ma credo che possiamo anche fare al riguardo alcune riflessioni. I due edifici sono i principali simboli della vostra comunità. È in essi che voi vi riconoscete come appartenenti alla comunità di fede e alla comunità civile. Sono i due luoghi in cui l'uomo esprime i suoi due desideri più propriamente umani: cercare il volto di Dio; vivere in una società giusta. Forse nel fatto che il sisma ha soprattutto colpito questi due luoghi, è nascosto un preciso invito rivolto a tutti noi, a tutti ripeto, a ripensare le ragioni che ci fanno convivere nella stessa città? A riflettere sulla qualità della nostra appartenenza alla Chiesa? Carissimi, quando ho visto municipi letteralmente sventrati o crollati non ho potuto non pensare: queste immagini ci dicono che anche la nostra convivenza municipale, nazionale ed europea sono state "sventrate" dal sisma del nostro individualismo utilitarista? Carissimi, quando ho visto le chiese crollate o inagibili, ho pensato al grido profetico del nostro Santo Padre Benedetto XVI che continua a dirci: la crisi della Chiesa in Europa è una crisi di fede. Una crisi così profonda che rischia di far «crollare» la Chiesa in Occidente. Il vostro coraggio, la dedizione eroica dei vostri sindaci, la testimonianza commovente di voi sacerdoti, veri pastori che condividete ogni sofferenza del vostro popolo, sono un segno precursore ed esemplare. Il segno che tutti siamo chiamati a ricostruire vere comunità civili che non si riducano a essere coesistenze di egoismi opposti; a riscoprire, durante l'imminente Anno della fede, o a riaccogliere il tesoro incomparabile della fede.

Vi dobbiamo infine molta gratitudine. Ci state facendo in questi giorni un dono preziosissimo: il dono della vostra sofferenza, la quale nella visione cristiana è la linfa della vita della Chiesa. L'impegno nostro ora è di non tralasciare nulla per aiutarvi a riprendere la vita: il lavoro in primo luogo; la scuola per i vostri bambini; il rientro nelle vostre case, dove vivere una normale vita familiare.

Carissimi, quanto sono imperscrutabili i giudizi di Dio e inaccessibili le sue decisioni (cfr. Romani, 11, 32)! Ma di una cosa siamo certi: nulla – neppure i terremoti – «potrà mai separarci dall'amore che Dio ci ha dimostrato in Gesù». Il Dio di ogni consolazione vi conforti; i nomi di ciascuno di voi sono scolpiti nel suo cuore; le piante dei vostri paesi sono disegnate sulle sue mani. Non perdetevi dunque d'animo. Vi voglio bene e soffro con voi. Vi benedico.

15 giugno 2012 - Solennità del Sacro Cuore di Gesù - Parrocchia del Suffragio

**Solennità del Sacro Cuore
Parrocchia del Suffragio, 15 giugno 2012**

1. Cari fratelli e sorelle, la solennità del Sacro Cuore di Gesù ci porta a considerare, a contemplare la sorgente più profonda da cui sgorga, da cui procede tutta l'opera della salvezza. È questa una solennità che ci chiede di guardare alla storia della nostra salvezza con uno sguardo che riconduce ogni singolo momento ad un solo punto. La solennità di oggi, in fondo, ci dice: "come in un cerchio tutti i raggi convergono verso il centro, così tutte le singole articolazioni della proposta cristiana – Incarnazione del Verbo, morte e risurrezione di Gesù, Chiesa ed Eucaristia – convergono verso un solo nucleo incandescente e partono da esso". Questo nucleo, questo centro, questa sorgente è l'Amore con cui Dio ci ama, e che si rivela pienamente nel cuore aperto di Cristo.

Come avete sentito, l'Apostolo nella seconda lettura ci augura che siamo "in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza".

S. Tommaso D'Aquino commenta questo testo nel modo seguente: "Tutto ciò che si trova nel mistero della redenzione umana e dell'incarnazione di Cristo è opera della carità: dalla carità procedette che egli si sia incarnato - ... -; dalla carità che sia morto - ... -. E pertanto sapere la carità di Cristo, è sapere tutti i misteri dell'incarnazione di Cristo e della redenzione nostra, i quali provennero dall'immensa carità di Dio, che certamente eccede ogni intelligenza creata e la scienza di tutte le altre cose" [in Eph. III, lectio V; 178]. Chi ha conosciuto l'amore di Dio in Cristo, ha conosciuto tutto.

Cari amici, l'immane tragedia del terremoto ha fatto sorgere nel nostro cuore una domanda drammatica ed urgente, che più o meno esplicitamente ogni persona umana si porta dentro: ma chi è l'uomo veramente? È un piccolo frammento di un insieme governato da leggi impersonali e sconosciute, che possono travolgerlo in qualsiasi momento come una foglia secca, oppure ogni uomo, ciascuno di noi è stato voluto ed è conservato in vita da un Amore eterno ed incondizionato? Quale è la realtà ultima: il caso, la necessità o una sapienza infinita piena d'Amore?

Cari fratelli e sorelle, il colpo di lancia con cui il soldato romano ha aperto il costato di Cristo, ci consente di guardare dentro "al cuore di Dio, e trovare la risposta alle nostre domande. Non siamo affidati al caso, non siamo come foglie secche che le forze della natura possono spazzare via. Siamo affidati ad un Amore eterno che ci ha voluti per renderci partecipi della sua stessa vita". La Realtà ultima non è impersonale. Dio, che è Amore, è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo" [D. Barsotti, *Cento pensieri sull'amore*, LEF, Firenze 1988, 7]. Nella misura limitata di ciascuno viene travasata, effusa la misura infinita dell'Amore di Dio in Cristo.

Il costato aperto del Crocifisso ci rivela la vera natura di Dio, di che cosa è "fatta". Ascoltiamo il profeta: "il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo freme di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira ... perché sono Dio e non uomo". Cioè: Dio è "fatto" in modo tale da non poter dare sfogo all'ardore della sua ira. Così è fatto l'uomo, ma Dio non può dare sfogo alla sua ira, perché "il suo cuore si commuove dentro di Lui ed il suo intimo freme di compassione". Possiamo dunque e dobbiamo fare nostre le parole del Salmo, rispondendo alla rivelazione dell'Amore con queste parole: "Ecco, Dio è la mia salvezza; io confiderò, non avrò mai timore, perché mia forza e mio canto è il Signore; egli è stato la mia salvezza".

L'Apostolo nella seconda lettura parla anche delle *dimensioni dell'amore* di Dio rivelato in Cristo.

La prima dimensione è *la larghezza*: il Cuore è aperto, tutti sono chiamati ad entrarvi, nessuno escluso. La seconda dimensione è *la lunghezza*: il Cuore resta aperto per sempre, e nel corpo del Signore risorto esso può essere toccato da Tommaso, poiché eterna è la sua misericordia. La terza dimensione è *l'altezza*: Cristo nella sua carità vuole elevarci alla sua stessa dignità di Figlio, ci rende partecipi della sua stessa natura divina. La quarta dimensione è *la profondità*: è un amore – quello di Dio in Cristo – di cui non comprenderemo mai le profondità, e si esprime in opere che superano la misura della nostra ragione.

2. La solennità del Sacro Cuore è quest'anno particolarmente splendente per la Chiesa di Dio in Bologna. Ringraziamo il Padre di ogni grazia per il centenario della presenza fra noi dei Sacerdoti del S. Cuore.

Quanta gratitudine vi deve, cari fratelli, la nostra Chiesa! È ben noto a tutti il vostro servizio ad essa, donato con grande generosità: nelle parrocchie, nella carità, nella cultura.

Non possiamo non manifestare la nostra gratitudine in primo luogo con la preghiera. Il Signore vi doni di essere sempre più fedeli al vostro carisma fondazionale. Il Signore vi doni di testimoniare fra noi la carità del Cuore di Cristo nella sua quadruplici dimensione. Sia una carità che nella sua larghezza abbraccia tutti, soprattutto i più poveri. Sia una carità che nella sua perseverante lunghezza non si stanchi mai. Sia una carità che sappia elevare ogni persona ferita ed umiliata alla sua sublime dignità. Sia una carità che sappia giungere fino alle profondità della persona, che sappia umiliarsi nel servizio. Così sia!

17 giugno 2012 - Domenica Undicesima per Annum - San Lorenzo in Collina

Domenica Undicesima per Annum (B)
San Lorenzo in Collina, 17 giugno 2012

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci fa un grande dono: ci rivela il modo con cui Dio agisce dentro alla nostra vicenda umana. Più precisamente: una delle leggi del suo comportamento fra gli uomini.

Perché conoscere questa legge è un grande dono che ci viene fatto? Perché è importante per noi conoscere il modo con cui Dio opera dentro le nostre vicende? Per una ragione molto semplice: per riconoscerne la presenza.

1. Ascoltando la proclamazione del Vangelo avete notato che ricorre una parola: "il Regno di Dio". Essa non denota un territorio, ma l'agire stesso di Dio che realizza fra noi il suo

definitivo progetto di salvezza. Quando dunque Gesù dice: "il Regno di Dio è come ...", è come se dicesse: "Dio realizza fra voi il suo definitivo progetto di salvezza, comportandosi nel modo con cui si comporta un uomo che ...; un granello di senapa che ...". Partiamo da questa seconda parabola.

La grande opera di Dio – il suo Regno – viene sempre iniziata da mezzi che agli occhi umani sono insignificanti. Non nel modo in cui gli uomini dimostrano la loro potenza.

La grande opera divina dell'Incarnazione è stata realizzata nel più grande silenzio, nel nascondimento di un'umile casa, nel più insignificante villaggio di questo mondo. Gesù, come avete sentito, spiega questa regola del divino agire, dicendo: "è come un granello di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi".

Dunque, una regola fondamentale dell'agire di Dio, del modo con cui compie la sua opera, è la seguente: non ricorre a mezzi umanamente appariscenti, gloriosi.

Donde viene dunque la forza e la potenza? Troviamo la risposta nella prima parabola. Dio – ci dice Gesù – si comporta come chi semina il frumento. Il seme ha in se stesso e per se stesso la forza della vita che lo fa germogliare e crescere: prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Che cosa vuole dirci Gesù?

Maria diventa capace di generare il Figlio di Dio nella nostra natura umana, perché ha creduto alla parola dell'angelo; Davide con una fionda ha abbattuto un gigante perché ha confidato nel Signore. Un grande personaggio dell'Antico Testamento ha detto: "non è impossibile che molti cadano in mano a pochi e non c'è differenza per il cielo tra il salvare per mezzo di molti ed il salvare per mezzo di pochi; la vittoria in guerra non dipende dalle moltitudini delle forze, ma è dal Cielo che viene l'aiuto" [1Mac 3, 18-19].

La forza di queste persone derivava dalla loro fede. La fede consente al Signore di esercitare il suo potere salvifico, di instaurare il suo Regno. Per compiere le sue opere Dio ha semplicemente bisogno di grandi credenti. La forza della Chiesa è la sua fede.

Dio non ricorre a mezzi umanamente potenti ed appariscenti, è di pochi che egli fa i canali delle sue benedizioni per molti: di pochi credenti.

2. Cari fratelli e sorelle, le piccole comunità possono correre il rischio di contare i propri membri, e di scoraggiarsi o demotivarsi per il piccolo numero.

La parola di Dio oggi ci dice che questo atteggiamento nasce da una scarsa considerazione di quella regola del comportamento di Dio di cui abbiamo parlato. Non è il vostro numero la vostra forza, ma la vostra fede.

È per questo, perché la Chiesa cresca nella sua fede, che il S. Padre Benedetto XVI ha indetto l'Anno della Fede. Non perdetevi questa occasione di grazia.

Come cresce e matura la fede? Mediante l'ascolto docile della predicazione della Parola di Dio; mediante la catechesi. Intendo "Catechesi degli adulti". Sono sicuro che nella vostra

comunità o in unione con altre parrocchie vi saranno offerti vari corsi di catechesi. Non contatevi! Dio opera non se sarete in molti, ma se la vostra fede sarà forte. È ciò che oggi Gesù ci ha insegnato.

18 giugno 2012 - «L'evangelizzazione sorgente dell'autentica innovazione» - Roma

**«L'evangelizzazione sorgente dell'autentica innovazione»
Roma, 18 giugno 2012**

Tutta la mia riflessione seguente non è altro che il tentativo di avere una comprensione la più profonda possibile del seguente testo paolino: "Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne ... Quindi se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" [2Cor 5, 16-17].

Nel testo immediatamente precedente, l'Apostolo aveva parlato della potenza rigeneratrice della morte di Cristo.

Da questo evento Paolo trae due conseguenze. La prima riguarda i rapporti interpersonali ["noi non conosciamo più nessuno secondo la carne"], che non sono più costituiti e ricostruiti secondo quel dinamismo operativo che l'Apostolo chiama "la carne", ma secondo il dinamismo che chiama lo Spirito. Il rinnovamento del sociale umano è sottolineato anche cronologicamente: d'ora in poi – ora non più.

La seconda conseguenza è ancora più intensa: nel mondo e nella storia si è insediata la nuova creazione, promessa dai profeti [cfr. Is 65, 17; 66, 22]. Essa trova il suo vertice nella "nuova creatura", la persona umana.

Dunque, la parola scritta di Dio ci rivela che la morte e la risurrezione di Gesù ha rinnovato tutto. Noi cercheremo di capire il più possibile questo dato rivelato. Prima di iniziare, tuttavia, devo fare una premessa assai importante.

01. Il realismo della proposta cristiana.

I presupposti per comprendere tutto il discorso che farò sono due strutture essenziali della proposta cristiana: il suo *realismo* e la sua *dimensione sacramentale*. La proposta cristiana è una proposta realista (a); è una proposta sacramentale (b).

(a) Quando parliamo di realismo intendiamo dire che nella persona che accetta la proposta cristiana accade qualcosa. Possiamo dire: la proposta cristiana è un avvenimento. Il S. Padre ha descritto il realismo cristiano nel modo seguente: "All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una

Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva [Lett. Enc. *Deus Caritas est* 1].

La proposta cristiana non è solo parola che informa o narra o istruisce o esorta. È proposta che realizza in chi l'accoglie ciò che dice.

Non è un racconto mitico, che attraverso narrazioni simboliche aiuta la persona a prendere coscienza di se stessa e della sua condizione esistenziale. È un racconto storico: i suoi contenuti sono semplicemente veri.

Essendo dunque un evento che accade nel nostro mondo, dentro alla nostra vicenda storica, esso la trasforma realmente.

Realismo dunque significa che la proposta cristiana ha realmente cambiato la condizione umana: *in re* e non solo *in spe*; ora e non solo alla fine dei tempi. Significa che la vita umana rinnovata è già ora donata e non solo promessa.

(b) La proposta cristiana ha una struttura sacramentale. Questo fatto che ora ho brevemente narrato – il fatto che la vita umana è rinnovata - accade attraverso dei segni e quindi sotto il velo, per così dire, di segni. La cosa non è difficile da capire, poiché è molto adeguata alla nostra condizione umana: non siamo degli angeli, non siamo puri spiriti. Lo spiego partendo da un testo di un grande Padre della Chiesa, S. Ireneo.

"Non avremmo potuto conoscere i misteri di Dio, se il nostro maestro, che è il Verbo, non si fosse fatto uomo... D'altra parte non potevamo conoscerlo altrimenti se non vedendo il nostro maestro e percependo la sua voce con il nostro orecchio" [*Adv. Haereses* 5, 1.1].

Dio si dona a conoscere nella e mediante l'umanità del Figlio-Dio; ascoltando la voce e la parola di Gesù ascolto la voce e la parola del Verbo-Dio. Io uomo seguendo Lui uomo, entro in comunione di vita con Dio stesso; condivido l'incorruttibile eternità di Dio. Attraverso l'umanità del Verbo divento partecipe della stessa vita divina.

Questa è la struttura sacramentale basilare. "Attraverso le cose visibili siamo rapiti alle realtà invisibili", come dice la Liturgia. Non si tratta solo di un "espediente pedagogico", di un aiuto dato alla nostra intelligenza. È il modo attraverso cui Cristo trasforma la nostra vita quotidiana, agisce realmente in noi.

Non posso ora sviluppare ulteriormente questa tematica, come meriterebbe. La struttura sacramentale appartiene all'essenza del cristianesimo. Non c'è vita cristiana senza sacramenti.

La morte e la risurrezione di Gesù penetrano dunque colla predicazione del Vangelo e la celebrazione dei sacramenti nella carne della nostra vicenda umana, nella persona umana, e la rinnovano veramente. La fede e i sacramenti sono la via attraverso la quale la forza rinnovatrice della Pasqua del Signore trasforma tutta la realtà.

1. Il rinnovamento cristiano.

Il rinnovamento cristiano riguarda *l'essere stesso* della persona umana, ed è di una tale profondità che la fede della Chiesa ne parla come di "una nuova creazione", di una "rinascita". Fra i numerosi testi della tradizione ne scelgo uno particolarmente efficace. "Era stato finalmente compiuto [dal Verbo incarnato] ciò che doveva essere fatto ... ; ma occorre assolutamente che noi divenissimo consorti e partecipi della natura divina; occorre cioè che, abbandonata la nostra vita, fossimo trasformati in un'altra e fossimo riformati per una vita nuova di familiarità con Dio: ma ciò non poteva verificarsi diversamente che con la partecipazione dello Spirito Santo" [Cirillo d'Alessandria, *Commento al Vangelo di Giovanni*, X, II; CN ed., Roma 1994, vol. III, 265-266].

Dobbiamo fare molta attenzione a non pensare questa trasformazione unicamente o principalmente a livello di idee o di comportamento. Essa avviene a livello dell'*essere* della persona. Non è principalmente un nuovo modo di pensare o di agire: è un nuovo modo di essere. Ma in che cosa consiste precisamente? Consiste nell'assimilazione a Cristo mediante la partecipazione alla sua divina filiazione: nell'essere figli nel Figlio.

La filiazione è una relazione che lega la persona del figlio alla persona del padre. Il nuovo modo di essere consiste in una relazione che supera assolutamente la relazione con Dio in cui la persona umana è posta dall'atto creativo. Essa è, a causa della sua assimilazione a Cristo, in una relazione di filiazione. La novità della proposta cristiana è questa: l'ingresso dell'uomo nella vita della Trinità, nelle relazioni che costituiscono la vita trinitaria. Vi entra partecipando alla relazione al Padre che è il Verbo incarnato. S. Tommaso parla di una "*dilectio specialis, secundum quam trahit creaturam rationalem supra conditionem naturae, ad participationem divini boni*" [1, 2, q. 110, a. 1].

Il rinnovamento di cui ho parlato, investe tutta la persona umana nella sua integrità, la quale agisce attraverso la sua intelligenza e la sua volontà. Anche queste facoltà propriamente umane vengono pertanto proporzionate, adeguate al nuovo modo di essere della persona: figlio nel Figlio al Padre.

Sia l'intelligenza sia la volontà vengono rinnovate quanto al loro modo proprio di agire. Usando una terminologia un po' tecnica: vengono rinnovate nella loro intenzionalità.

a) L'intelletto è la capacità di conoscere la realtà. O – il che è lo stesso – la verità. Che cosa accade nell'intelligenza della nuova creatura? Che essa conosce la realtà nella luce stessa di Dio; diventa capace di pensare come Cristo: di avere – direbbe S. Paolo – il pensiero di Cristo [cfr. 1 Cor 2, 16]; è resa capace di essere illuminata dalla stessa Verità di Dio in Cristo.

Questo rinnovamento della facoltà intellettuale è *la fede*. "Che cosa grande la fede! Per essa noi entriamo nella Realtà ultima, Dio non ci è più sconosciuto" [Divo Barsotti, *Nel Figlio al Padre*, L'Epos, Palermo 1990, 255].

Fate bene attenzione. Non confondiamo la conoscenza con l'erudizione. Posso avere tante nozioni, tante idee, ma senza pensare e conoscere, avendo solo appreso. Non penso perché ho idee, ma ho idee perché penso.

Posso leggere il Vangelo e sapere ciò che ha detto Gesù. Ma questo non significa ancora pensare come Gesù. Solamente la fede pone la persona in una luce pura e limpida che ci fa conoscere come Dio stesso conosce: "... mediante la fede l'uomo nell'esercizio della sua facoltà intellettuale partecipa alla stessa conoscenza divina", dice S. Tommaso. È la fede che abilita l'uomo ad esercitare la sua ragione in modo congruente alla sua condizione di figlio nel Figlio.

Dobbiamo ora accennare ad una conseguenza del rinnovamento operato dalla fede. L'uomo si colloca dentro alla realtà in primo luogo mediante l'esercizio della sua ragione, rispondendo alla domanda originaria: *che cosa è ciò che è?* Il modo di essere nella realtà è ciò che chiamiamo *cultura*.

La fede genera cultura: non può non generare cultura, cioè un modo proprio di essere nel mondo. Riprenderemo più avanti questo concetto.

b) La volontà è la capacità di amare. Che cosa accade nella volontà della nuova creatura? Diventa capace di amare come Cristo ha amato; partecipa alla capacità di amare che è propria di Cristo, il Figlio unigenito.

Non dobbiamo intendere questo secondo il paradigma dell'esempio e dell'imitazione. La novità che la proposta cristiana introduce nell'esercizio della libertà umana, non è di carattere morale prevalentemente. Riguarda il naturale dinamismo della volontà; si radica nell'intenzionalità propria della volontà. Mi spiego.

La luce della fede mostra all'uomo, rivela alla sua intelligenza che Dio vuole comunicare Se stesso alla persona umana, in Cristo e mediante Cristo. Cioè: vuole che essa entri nel dialogo, nella comunicazione di vita che avviene fra il Padre e il Figlio.

Dio si mostra così sommamente amabile, amabile in una misura infinita poiché intende donare Se stesso all'uomo, la sua stessa vita, la vita eterna.

La persona umana risponde a questo dono, acconsente a questo Amore: questa risposta è *la carità*. La carità rende capace la naturale tendenza dell'uomo verso Dio, Sommo bene, di tendere con amore filiale verso Dio, che lo ama come Padre, cioè come desideroso di comunicargli Se stesso, come il Padre comunica Se stesso al Verbo incarnato. Si costituisce così un rapporto della persona col Padre profondamente intimo: l'intimità della reciproca donazione.

Ma attraverso questo evento della carità nel mondo si costituisce un nuovo rapporto fra le persone umane. Il "sociale" umano viene rinnovato alla radice. Esso si costruisce non semplicemente nella partecipazione alla stessa natura umana, nella comunione degli stessi beni. Esso si costruisce "in Cristo", nel senso che siamo realmente partecipi [o chiamati ancora ad esserlo] della sua stessa divina filiazione. È una fraternità non voluta o obbligata, in primo luogo; è una fraternità donata. E nessuno può essere in Cristo se non è con ogni uomo.

I Padri della Chiesa erano molto attenti nell'insegnare questa sovranaturale fraternità. "Se ami l'unità, ciò che ogni altro possiede in essa è anche il tuo proprio bene" [S.

Agostino, *Commento al Vangelo sec. Giovanni*, 32, 8]. E S. Ilario: "Dal momento che noi tutti siamo inseparabilmente uniti nella carne stessa del Figlio di Dio, è necessario che proclamiamo il mistero di un'unità vera e naturale" [*La Trinità* 1, 8].

Un passaggio della Lett. Enc. *Caritas in veritate* [n. 34, 2] esprime tutto questo in modo particolarmente efficace. "Perché dono ricevuto da tutti, la carità nella verità è una forza che costituisce la comunità, unifica gli uomini secondo modalità in cui non ci sono barriere né confini. La comunità degli uomini può essere costituita da noi stessi, ma non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna".

Termino questo punto con un esempio. Sul mio tavolo vedo oggetti molto diversi fra loro. Ma è la stessa luce che me li fa vedere. Analogamente Dio e l'uomo ... sono infinitamente diversi. Ma è lo stesso amore che me li fa amare: l'amore di Dio che vuole comunicarmi Se stesso in Cristo e comunicarsi ad ogni uomo. Vedo me stesso e ogni uomo nella stessa luce: gratificati [o chiamati ad esserlo] dello stesso identico Amore. L'amore con cui rispondo all'Amore comprende nello stesso identico movimento e Dio ed ogni uomo. "Chi ama Colui che ha generato, ama anche chi da lui è stato generato" [1 Gv 5, 1].

2. La dimensione oggettiva del rinnovamento.

Il rinnovamento che la proposta cristiana opera nella storia non si riduce alla dimensione *soggettiva, interiore* della persona. Esso accade anche inevitabilmente nella dimensione *oggettiva, esteriore* della persona, concretizzandosi come contenuto della cultura, e della civiltà. La fede e la carità diventano anche cultura. O meglio: generano cultura e civiltà.

È possibile individuare alcune caratteristiche proprie di una cultura generata dalla fede e dalla carità? Penso di sì. Ed è ciò che ora cercherò di fare, in maniera molto schematica.

2, 1. La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso in Cristo ha generato nell'uomo la consapevolezza di essere una persona, e di essere dotato di una preziosità in un certo senso infinita. È il primo segno di una cultura generata dalla fede: l'affermazione del primato della persona e del suo incondizionato valore. Né la grande filosofia greca nelle sue espressioni più elevate, né la grande costruzione giuridica di Roma avevano raggiunto questa consapevolezza. "Dio si è fatto uomo" scrive Agostino "che cosa diventerà l'uomo, se per lui Dio si è fatto uomo?" [*Commento al Vangelo sec. Giovanni*, tratt. 10, 1]. E Tommaso: "la persona è ciò che di più perfetto esiste nella realtà" [1, q. 29, a. 3].

Dalla consapevolezza della dignità della persona nasce una carità che privilegia chi è maggiormente esposto ad essere insidiato nella sua grandezza: il bambino e la donna; il concepito non ancora nato e lo straniero; lo schiavo e gli ammalati. Uno scrittore del secondo secolo giungerà a dire che i cristiani sono coloro che non fanno aborti e non uccidono i bambini. Potremmo dire: la cultura generata dalla fede che opera mediante la carità, è una cultura della persona.

La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso in Cristo, ha generato nell'uomo la consapevolezza che l'essere persona implica essere in relazione. La persona è un essere – con; la relazione con le altre persone è congenita alla persona. L'essere personale non è per

natura irrelato, e relazionato solo per contratto: è la persona *qua talis* che è in relazione con le altre persone.

Dalla consapevolezza che l'essere personale è costitutivamente relazionato nasce un modo di costruire il sociale umano che è propriamente cristiano, e può essere generato solo dall'avvenimento cristiano.

Per brevità, dico che questa costruzione ha uno stile inconfondibile, *la partecipazione*; ha una categoria fondamentale, *il bene comune*; ha una legge, *la solidarietà*.

La partecipazione denota quel modo di porsi in relazione con l'altro con-vivendo e co-operando con esso, così che la persona realizza se stessa realizzando il bene comune. La persona è se stessa, ma lo è in un modo che agendo con gli altri, realizza il compimento di sé nella realizzazione del bene comune. Nella partecipazione la persona non si aliena, non estranea se stessa da se stessa con-vivendo e co-operando, ma afferma sé nella realizzazione dell'azione comune e dei risultati di questa. L'altro non è mai degradato ad oggetto di cui servirmi, ed il "sé" non è mai degradato dall'altro.

La principale espressione della partecipazione è *il principio di sussidiarietà*, vero principio architettonico del sociale cristianamente inteso.

La partecipazione è condizionata dall'orientamento di ogni persona verso **il bene comune**. È il bene comune che fonda ogni autentica comunità umana [è la sua causa formale, dicevano gli scolastici], la quale esiste se unificata dal bene comune, oggettivamente vero e soggettivamente vissuto come tale da ciascuna persona umana. La fede che opera attraverso la carità ha generato un concetto di bene comune molto elevato.

Per comprendere bene questo concetto, è necessario distinguere *bene comune* e *bene pubblico*.

Il *bene pubblico* è un bene di cui tutti gli associati hanno diritto di usare; è un bene "a disposizione" di tutti. Per esempio, l'acqua è un bene pubblico, così come la rete stradale, l'amministrazione della giustizia, ed altri ancora. Non è difficile capire che: a) i beni pubblici sono *beni escludenti*, vale a dire che l'uso di essi da parte di alcuni può escludere l'uso da parte di altri; b) i beni pubblici *non sono beni finali*, ma strumentali in vista dei beni finali.

Il *bene comune* è la bontà, il valore insito nella relazione interpersonale; è la preziosità etica che dimora in ogni buona relazione personale. È il *bene relazionale*. Da ciò deriva che ogni relazione, diciamo ogni società umana ha un suo proprio bene comune. Esiste un bene comune della società coniugale: è la bontà propria, è la preziosità etica della coniugalità. Esiste un bene comune della società familiare: è la bontà propria, la preziosità etica della relazione coniugalità – genitorialità – figliazione. Esiste un bene comune dell'impresa, di cui il profitto è un elemento costitutivo, ma non l'unico. Esiste un bene comune dello Stato: è la bontà propria, la preziosità etica insita nell'appartenenza ad una stessa *civitas*.

Non è difficile capire che: a) il bene comune è *inclusivo*, vale a dire è realizzato dalla partecipazione di ogni associato; b) il bene comune è un *bene finale*, ha l'esigenza di essere riconosciuto in sé e per sé.

La fede ci rivela che esiste un bene comune eterno di tutta la comunità umana: l'eterna comunione beatifica in Cristo nel cielo.

La realizzazione del bene comune, di ogni bene umano, esige una attitudine spirituale: **la solidarietà**.

Essa connota e un principio sociale e una virtù morale. In quanto principio ordinatore della società esso spinge a superare l'estraneazione dell'uomo dall'uomo, essendo ciascuno responsabile del bene dell'altro. In quanto virtù "è la determinazione ferma e costante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* 38].

La cultura generata dalla fede che opera mediante la carità, è stata la matrice di una dottrina della società umana, caratterizzata dal principio della partecipazione in vista del bene comune umano, secondo un'architettura sussidiaria e la legge della solidarietà.

Potremmo sintetizzare il tutto dicendo che la cultura generata dalla fede è una cultura della prossimità. La prossimità non denota solamente la partecipazione alla stessa natura umana: ogni uomo è prossimo [cioè vicinissimo ad ogni uomo] di ogni uomo, perché condivide la stessa natura.

La prossimità denota che si è costituita una *Koinonia* – una comunione – fra le persone umane in forza della condivisione da parte di ciascuno della stessa vita: ogni uomo è prossimo di ogni uomo, perché condivide la stessa Vita, quella di Cristo, o è chiamato a dividerla.

La regola aurea subisce quindi un approfondimento inaspettato: l'altro non è amato come se stesso [= la relazione con l'altro è come la relazione con sé stesso]; l'altro è amato come e perché è amato da Cristo.

2, 2. La resistenza alla proposta cristiana non avviene solo nella dimensione interiore e soggettiva come tensione, lotta, ribellione nel cuore umano. Essa avviene anche nella dimensione *oggettiva, esteriore* dell'uomo come cultura e civiltà, che prende corpo in programmi di azione e di formazione della condotta umana, e si esprime nella filosofia, nell'ideologia, nella dottrina della società e dello Stato, nella produzione dell'ordinamento giuridico.

Dopo un processo storico plurisecolare la scristianizzazione della coscienza europea può dirsi compiuta. La mia non è un'affermazione statistica, ma di carattere culturale. La scristianizzazione della coscienza europea è un'opera che può dirsi compiuta perché si è ormai introdotto in essa *un nuovo paradigma antropologico*. Che cosa intendo?

Tutti sappiamo che cosa sono i paradigmi verbali in grammatica. Sono il modello base secondo il quale il verbo deve essere declinato. I verbi sono molti, ma il paradigma è uno solo e identico.

I capitoli di ogni biografia umana, le esperienze vissute dall'uomo sono sempre le stesse: il matrimonio e la famiglia, il rapporto intergenerazionale, il lavoro, la cittadinanza, l'infermità, e così via. Queste esperienze sono però pensate, interpretate, e quindi vissute in modo diverso. Pensate per esempio come la fede cristiana interpreta il lavoro, e come lo interpreta il liberismo capitalista.

Questa diversità interpretativa dipende in ultima analisi dalla diversa visione dell'uomo.

Per paradigma antropologico intendo la visione di fondo dell'uomo, in quanto essa diventa la chiave interpretativa delle fondamentali esperienze umane. Come ho cercato di mostrarvi nel punto precedente, la fede che opera mediante la carità aveva generato un preciso paradigma antropologico.

Il processo che mirava a sostituire questo paradigma antropologico, ha ormai raggiunto il suo scopo. Chiamo questa sostituzione scristianizzazione della coscienza europea.

Quale è la visione dell'uomo di cui si nutre il paradigma anti-cristiano? Quale è la sua cifra?

È la definizione di uomo come individuo, secondo la quale l'uomo è un soggetto naturalmente irrelato, "il cui orizzonte antropologico è costituito dai suoi bisogni ed interessi [...]. Il cui criterio di soddisfazione è paralizzato dalla psicologia centripeta dell'amor proprio" [F. Botturi, *La generazione del bene*, V e P, Milano 2009, 275].

Alla domanda: chi è l'uomo? Chi condivide questa visione risponde: è un soggetto costitutivamente asociale che diventa sociale per contrattazione [= visione individualistica]; che è mosso ad agire solo dal proprio bene individuale [= visione utilitaristica]. Individualismo ed utilitarismo sono il concavo e il convesso della stessa figura di uomo.

Possiamo ora, ma solo per brevissimi cenni, osservare questa visione dell'uomo nella sua opera interpretativa dell'esperienza umana. Questa visione genera un paradigma antropologico individualista – utilitarista. Faccio qualche esemplificazione che dimostra come questo paradigma ha pervaso la coscienza europea.

La comunità coniugale viene logicamente equiparata alla convivenza liberamente contrattata, sulla base del dare-avere, col presupposto che se il dare è superiore all'avere in termini di felicità individuale, ciascuno ... ritorna a casa sua.

L'esperienza politica, lo Stato, non è pensato ed edificato in ordine al bene comune proprio della società politica, ma come organizzazione tesa ad assicurare a ciascun individuo l'esercizio dei propri diritti.

Devo fare a questo punto una riflessione assai importante. L'idea di "diritto soggettivo" inteso come capacità moralmente fondata di esigere x implica che esiste una verità circa il bene e circa il "dovuto" al soggetto ragionevole. La visione individualista – utilitarista

dell'uomo non può pensare che esiste una tale verità. Il risultato è che il diritto soggettivo coincide col desiderio insindacabile del singolo.

L'esperienza della libertà è dominata dall'idea che essa non è un bene condiviso, ma un bene esclusivamente proprio. Questo modo di essere liberi ha cambiato la categoria dell'autodeterminazione.

L'esperienza dell'affettività è vissuta come dinamismo che non ha nulla in comune colla ragione e la volontà.

Potrei continuare a mostrarvi in azione il paradigma antropologico individualista – utilitarista. Mi fermo. Perché esso è anti-cristiano? Perché è anti-trinitario ed anti-cristologico. È la negazione, o meglio è l'espulsione dal vissuto umano della fede nei suoi due misteri centrali: un'espulsione ormai compiuta.

3. L'Anno della fede.

Se ciò che ho detto è vero; se la sostituzione di un paradigma anti-cristiano al paradigma cristiano è opera compiuta; se l'evento cristiano è stato delegittimato come evento che rende possibile una buona vita, si impongono le seguenti conseguenze, che ora devo limitarmi ad enunciare.

a) Non bastano più le "buone pratiche" [di solidarietà, di carità ...], e quindi il compito principale non è la trasmissione di valori.

b) È necessaria una profonda opera di pensiero e di impegno educativo che riconduca la persona a comprendere se stessa ed il suo destino *in verità*.

c) Ma la ricostruzione di un paradigma antropologico nuovo può avvenire solo ad una condizione: uscire dalla crisi di fede in cui oggi versa la Chiesa, come ci ripete il S. Padre.

Conclusioni

Desidero porre fine alla mia riflessione cercando, per così dire, di costruire un "ponte di passaggio" fra ciò che ho detto e i temi che affronterete.

Ed il ... materiale di costruzione mi è offerto da un articolo pubblicato sul *New England Journal of Medicine* da P. Hartzband – J. Groopman, col titolo significativo: *The new language of Medicine* [NEJM 2011; 365: 1372]. Di esso si dà un resoconto molto accurato in *Medicina e Morale* 2011/6, 967-968.

Di che cosa si tratta? Il vocabolario medico è andato progressivamente cambiando. I "pazienti" sono piuttosto "clienti" o "consumatori"; i medici e gli infermieri sono "provider" o "fornitori"; i posti letto vanno considerati "capacità produttiva" di un ospedale.

Se mi avete seguito, questo cambiamento di vocabolario non vi meraviglierà più di tanto. È semplicemente la "coniugazione", l'interpretazione di una fondamentale esperienza umana, l'infermità, secondo il paradigma antropologico – utilitarista.

Il problema su cui rifletterete in questi giorni in sostanza, come credenti, sarà quello di poter custodire o reintrodurre il paradigma antropologico personalista nella gestione dell'infermità umana.

Nella Lett. Enc. *Caritas in veritate* si dice: "La vita economica ha senz'altro bisogno del contratto, per regolare i rapporti di scambio fra valori equivalenti. Ma ha altresì bisogno di leggi giuste e di forme di redistribuzione guidate dalla politica, e inoltre di opere che rechino impresso lo spirito del dono" [37, 2]. È la simultanea coniugazione della *logica dello scambio contrattuale*, della *logica politica* e della *logica del dono*, che vi è chiesto di introdurre nel mondo della sanità.

23 giugno 2012 - Solennità di San Giovanni Battista - Monastero Ancelle Adoratrici

Solennità di San Giovanni Battista
Monastero Ancelle Adoratrici, Bologna, 23 giugno 2012

1. "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo: prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato". Cari fratelli e sorelle, carissime Ancelle Adoratrici, carissima suor Maria Daniela, queste parole che il Signore dice al profeta Geremia, ci conducono alle sorgenti della nostra vita. All'origine del nostro esserci non c'è il caso; siamo stati conosciuti e voluti da Dio nostro creatore. Il nostro esserci trova la sua spiegazione ultima nell'Amore incondizionato ed eterno.

Nel momento in cui il profeta; nel momento in cui ciascuno di noi prende coscienza della sua origine divina, prende anche coscienza che la propria vita ha un senso. "Ti ho stabilito profeta delle nazioni ... per sradicare e demolire, per distruggere ed abbattere, per edificare e piantare": Dio rivela a Geremia il senso della vita, cioè la sua vocazione.

Carissima suor Maria Daniela, ciò che è accaduto al profeta sta ora accadendo in te. Mediante la Santa Chiesa, ti è ora definitivamente svelata la verità ed il senso della tua vita. Prima di formarti nel grembo materno, Dio ti conosceva e ti amava; prima che tu uscissi alla luce, Dio ti aveva chiamata ad essere Ancella Adoratrice del SS. Sacramento.

Ma la persona umana non è qualcosa, è qualcuno. Dio non ci considera degli oggetti di cui servirsi, ma dei soggetti liberi con cui istituire un'alleanza d'amore. Il profeta infatti è richiesto del suo consenso alla missione.

Cari amici, questo è un insegnamento grandioso datoci dalla Parola di Dio. Veniamo a conoscere che cosa significa essere liberi. Non significa negazione di ogni appartenenza; non significa sradicarci da ogni verità che preceda e giudichi le nostre scelte; non significa inventare il senso della nostra vita. Poiché non siamo autori di noi stessi, non siamo noi ad inventare il senso del nostro esserci, ma siamo chiamati a scoprirlo, poiché esiste una verità

circa la nostra vita che precede le nostre scelte: la verità che non siamo proprietari di noi stessi. La celebrazione rituale della tua consacrazione, carissima suor Maria Daniela, sarà introdotta da un "vuoi?" e da un "Sì, lo voglio".

Ma che cosa sta alla radice di questa scelta? Che cosa spinge la libertà ad intensificarsi fino al punto di prendere, per così dire, nelle proprie mani il presente e il futuro di se stessi, e farne dono irrevocabile? Riascoltiamo la parola di Dio.

"Carissimi, Gesù Cristo voi lo amate, pur senza averlo visto, e ora senza vederlo credete in Lui, perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa". Cari fratelli e sorelle, carissime Ancelle Adoratrici, carissima suor Maria Daniela: è detto tutto ciò che si poteva dire circa il "cuore" della vita cristiana.

L'esistenza cristiana è qualificata da un rapporto con una persona: la persona di Gesù Cristo. È un rapporto di amore: "voi lo amate". Gesù cessa di essere un "egli", e diventa un "tu"; e questo rapporto costituisce la forma della nostra vita, il suo pilastro di sostegno.

Questo rapporto del nostro io col "tu" di Gesù è radicato e fondato nella fede: "ora senza vederlo credete in Lui". La fede infatti ci fa "toccare" le realtà in cui crediamo.

La fede e l'amore intensificano la libertà della vergine consacrata fino al punto dal renderla capace di possedere un "cuore indiviso". La consacrazione verginale è il più grande atto di libertà che la persona umana possa compiere, perché è il più grande atto di fede e di amore: "perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa".

È la gioia propria dell'amore. È la gioia che scaturisce dall'essere "toccati" affettivamente dalla persona di Gesù, in modo tale da "sentire" un misterioso ordinamento della propria persona a Gesù e della persona di Gesù alla propria. Amare, poter amare, essere amati, e in questo modo. Ecco ciò che accade in modo eminente nella verginità cristiana.

Ciò è molto ben descritto da un Padre della Chiesa.

"Qual è dunque l'eredità della verginità? Non è quella cantata da Davide nei Salmi: *Il Signore è mia parte di eredità* [Sal 16, 5], e altrove: *Il Signore è la parte che mi spetta* [Sal 119, 57]?"

Vedi, sorella mia diletta, il guadagno che fai, vedi a quali vertici arrivi: nel solo ed unico Cristo tu trovi la ricompensa di molti benefici. Egli è sposo, fratello, amico, parte dell'eredità, premio, Dio e Signore. In lui trovi lo sposo da amare: *Il più bello tra i figli degli uomini* [Sal 45, 3]. In lui trovi il vero fratello; infatti, per adozione sei figlia di colui del quale egli è figlio per natura. Egli è l'amico di cui puoi fidarti, perché egli dice: *Una sola è la mia diletta* [Cant 6, 9]. In lui trovi l'eredità alla quale aspiri; egli stesso infatti è parte della tua eredità. In lui hai il prezzo per valutarti, perché il suo sangue è la tua redenzione. In lui hai il Dio che può guidarti e il Signore da temere e onorare. La verginità reclama per sé, in Cristo, ogni prerogativa, sì che colui di fronte al quale gli angeli tremano, le potestà si sottomettono, le virtù obbediscono, il cielo e la terra si inginocchiano, la vergine lo reclama suo sposo e si affretta verso il suo talamo ornata delle proprie virtù per

scaldarlo con casto amplesso nel letto del suo cuore" [Leandro di Siviglia, *Lettera alla sorella Fiorentina*; CN ed., Roma 1987, 61-62].

2. Carissima suor Maria Daniela, la tua consacrazione avviene nel giorno in cui la Chiesa celebra la Solennità di S. Giovanni Battista.

La sua vita è tutta collocata fra due incontri con Gesù. Il primo accadde quando Giovanni era ancora nel grembo materno: "Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo" [Lc 1, 44]. Il secondo accade alla fine della vita di Giovanni: "Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo". Tutta la vita di Giovanni è stata in relazione a Cristo; vive la gioia di esistere facendo il vuoto di se stesso, perché Lui solo risplenda nella sua gloria.

Così sia per voi tutte, Ancelle Adoratrici; così sia per te, suor Maria Daniela. E dico a ciascuno di voi con Romano il Melode: "facciamo dell'anima nostra una lampada inestinguibile per Cristo, lo Sposo! Entriamo con Lui, perché il talamo sta chiudendosi! Non rimaniamo fuori a gridare: apri!" [*Le dieci vergini II; Cantici*, a cura di R. Maisano, UTET, Torino 2002, vol. II, 347].

24 giugno 2012 - Solennità di San Giovanni Battista - San Giovanni in Persiceto

Solennità di San Giovanni Battista San Giovanni in Persiceto, 24 giugno 2012

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa ha sempre avuto una particolare venerazione per S. Giovanni Battista. È l'unico santo di cui, come fa per la Madre di Dio, celebra e il giorno della nascita e il giorno della morte.

Non solo, ma tutti i quattro vangeli hanno conservato la catechesi che Giovanni faceva al popolo, chiedendo in questo modo alla Chiesa di non perderne la memoria e di riascoltarla di generazione in generazione.

Perché tanta importanza viene attribuita a questa persona? Perché la coscienza della Chiesa deve sempre mantenerne viva la presenza?

1. È singolare il modo con cui Giovanni declina le sue generalità. Egli non dice: "io sono ..."; dice: "io non sono". Declina le sue generalità in negativo. O meglio: in relazione ad un Altro. Egli cioè vede se stesso non in se stesso, ma in rapporto a Cristo.

Del resto, come abbiamo sentito nel santo Vangelo, fin dalla sua nascita ci fu la questione come chiamarlo. Il nome della persona indica nella S. Scrittura l'identità e la missione della persona medesima. I parenti del bambino volevano seguire la consuetudine. Ma il nome gli era già stato dato da Dio medesimo, in ordine alla missione: "preparare al Signore un popolo ben disposto". Ancora una volta abbiamo lo stesso insegnamento: Giovanni è completamente in vista di un Altro; è semplicemente come "un segnale stradale", il cui unico compito è di indicare la direzione verso cui andare.

I grandi teologi del Medioevo avevano una capacità grande di leggere il libro della natura. E fanno la seguente considerazione. Quando nasce Giovanni, il giorno comincia a farsi breve, fino al giorno in cui nasce Gesù, quando il giorno comincia ad allungarsi. Quanto è insegnato nel libro della Scrittura è ripetuto nel libro della natura. Giovanni diminuisce quanto più cresce il Sole di giustizia, Cristo Signore. Egli "è venuto semplicemente per rendere testimonianza alla luce" [Gv 1, 7].

Ora possiamo capire perché la Chiesa ha una così profonda venerazione per Giovanni Battista. Egli è come lo specchio nel quale la Chiesa vede se stessa. Essa infatti non esiste per se stessa, ma per essere la via sulla quale l'uomo può incontrare Gesù.

" La Chiesa ha per unica missione di rendere presente Gesù Cristo in mezzo agli uomini. Essa deve annunciarlo, mostrarlo, darlo a tutti. Il resto ... non è che un di più" [H. de Lubac, *Meditazione sulla Chiesa*, Jaca book, Milano 1979, 148].

I Padri della nostra fede paragonavano la Chiesa alla luna. Come sapete, la luna non brilla e non illumina di luce propria. Essa lo fa, perché riflette la luce del sole. Così è la Chiesa. Nella notte del mondo, essa esiste per riflettere la luce di Gesù. Certamente non tutto nella Chiesa riflette la luce di Gesù; ma tutta la luce di Gesù traspare attraverso la Chiesa.

Ciò che è vero della Chiesa è vero di ciascuno di noi come discepoli del Signore. Il nostro essere cristiani non è principalmente in rapporto ad una dottrina che accettiamo, o in rapporto ad un codice morale che osserviamo. Il nostro essere cristiano è l'essere in relazione con Cristo: una relazione costituita dalla fede.

2. Cari amici, queste parole hanno quest'anno una risonanza drammatica nella nostra coscienza. La festa del vostro patrono è velata quest'anno dalla tristezza.

Come vivere questa tribolazione senza lasciarci prendere dallo scoraggiamento, o perfino dalla disperazione?

Tutto il nostro essere, tutta la nostra vita – vi dicevo – è in relazione con Cristo. Nel Salmo dopo la prima lettura, abbiamo detto: "Ti sono note tutte le mie vie". Il Signore conosce i giorni pieni di tristezza che stiamo vivendo.

"Sei tu che hai creato le mie viscere e mi hai tessuto nel grembo di mia madre": non siamo venuti al mondo per caso, e non siamo foglie secche in preda a forze oscure della natura.

Chi crede non è mai solo. Giovanni non ha fatto altro: dire che in mezzo a noi c'è Dio salvatore. E là dove c'è Dio salvatore, c'è sempre la possibilità di un futuro. Mi piace terminare con un testo poetico di K. Wojtyla.

«Nessun uomo trova spianati i sentieri.
Veniamo al mondo
simili ad un cespuglio che può ardere come il rovetto di Mosè
oppure inaridirsi.

Sempre vanno riaperti i sentieri perché non tornino a chiudersi
sempre vanno riaperti finché non siano diritti
nella semplicità e maturità di ogni istante".

[K. Wojtyla, *Sorella*, Opere letterarie, 153]

26 giugno 2012 - Saluto al Santo Padre in visita nelle zone terremotate

Saluto al Santo Padre
26 giugno 2012

Santo Padre,

questo popolo è profondamente grato alla Santità Vostra per essere venuto a visitarci.

Siamo stati investiti da un'immane tragedia. Questo popolo ha perduto ciò che aveva di più caro: le sue case, le sue chiese, i suoi municipi, i luoghi del lavoro.

Siamo certi, Santità, che la sua presenza, segno di una vicinanza che durante queste settimane ci ha profondamente commossi, e la sua parola saranno di conforto, di consolazione, e di speranza. Per i nostri sacerdoti, che stanno dando una testimonianza eroica di condivisione della sofferenza dei loro fedeli; per le autorità civili e militari tutte che con sapienza e instancabile dedizione cercano in ogni modo di rendere meno disagiata l'attuale situazione; per i meravigliosi volontari che si spendono senza misura.

Alcuni giorni or sono, un bambino, a nome di tanti altri bambini, mi ha detto: "ci sono tante crepe nelle nostre case, ma nessuna nei nostri cuori".

Le parole del bambino mi hanno fatto ricordare una pagina del più emiliano degli scrittori, Giovannino Guareschi. Dopo la famosa grande alluvione, il

sacerdote don Camillo dice ai suoi fedeli: “le acque escono tumultuose dal letto dei fiumi e tutto travolgono. Ma un giorno esse ritorneranno, placate, nel loro alveo, e ritornerà a splendere il sole. E se alla fine voi avrete perso ogni cosa, sarete ancora ricchi se non avrete perso la fede”.

Sì, Santo Padre, pur così duramente flagellato, questo popolo sta ritrovando un'unità più vera e più profonda.

Ci aiuti, Santo Padre, colla sua presenza e colle sue parole a vivere questo momento così triste e faticoso nella luce della fede e della speranza che non delude.

+ Carlo Card. Caffarra

30 giugno 2012 - La «sinfonia» e l'«architettura» della Fede - Vidiciatico

La "sinfonia" e l'"architettura" della Fede Vidiciatico, 30 giugno 2012

1. Uno dei più grandi Padri della Chiesa, S. Ireneo [130-202/203], commentando la parabola del figlio prodigo, scrive: "per quelli che ritornavano al Padre uccise (Dio) il vitello grasso e gli donò la veste più bella, disponendo il genere umano in molti modi alla sinfonia della salvezza" [Adv. Haereses IV,14,2; 331] (Le citazioni sono prese da Ireneo di Lione, *Contro le eresie e gli altri scritti* [Introduzione e traduzione di E. Bellini], Jaca Book, Milano 1981).

La concezione di tutta la storia della salvezza come una "sinfonia" è molto presente nel grande Padre della Chiesa. Questa chiave simbolica per leggere tutta l'opera divina è particolarmente sviluppata nel Libro II,24,2 della medesima opera [pag. 183-184]; e diventa il criterio interpretativo fondamentale della Sacra Scrittura [cf. II,28,3; pag 188-189]: "attraverso la polifonia delle parole si sentirà in noi un'unica melodia armoniosa inneggiante a Dio che ha creato tutte le cose" [pag. 189].

Ma nello stesso contesto, Ireneo usa anche il simbolo dell'architettura: "per quelli che gli erano graditi disegnava come un architetto, l'edificio della salvezza" [IV,14,2; pag. 331].

Fermiamoci un momento a considerare questi due simboli. Essi vanno nella medesima direzione pedagogica: aiutarci a cogliere nella pluralità degli elementi della fede l'unità dell'insieme; aiutarci ad entrare nell'universo della fede percependone l'unità che lega fra loro le diverse realtà che lo abitano.

Perché i due simboli sono particolarmente adatti a raggiungere questo scopo?

La simbologia musicale denota una pluralità di suoni: è poli-fonia. Ma essi sono eseguiti assieme: sin-fonia; così che l'ascoltatore attento ed educato a questo ascolto, nella sin-fonia sente la poli-fonia. Cioè: la pluralità è una, e l'unità è plurale.

Noi sappiamo che ciò avviene perché esistono leggi dell'armonia, secondo le quali sono relazionate le singole parti.

Il grande Padre della Chiesa vuole dunque dirci: l'opera di Dio va intesa in modo analogo con cui noi ascoltiamo una polifonia. Essa (l'opera di Dio) ha un tempo lungo il quale si sviluppa: un inizio [l'atto creativo]; uno sviluppo [la prima Alleanza]; un momento culminante [la risurrezione di Gesù]; un finale [il tempo della Chiesa]. Ma nessuna voce "stona" messa assieme all'altra: il Dio dell'Antica Alleanza è lo stesso Dio della Nuova Alleanza; il primato della grazia non distrugge la libertà; le due espressioni primordiali della stessa umanità, la mascolinità e la femminilità, non possono essere uniformate ed omologate, ma sono armonizzate nel loro "suono diverso". E così via. Da questo punto di vista, possiamo e dobbiamo dirci: "omofobi", perché l'opera di Dio è "poli-fonica". L'edificio medioevale non era mai perfettamente simmetrico, perché si riteneva che la perfetta simmetria era opera del diavolo.

Ogni polifonia, ogni musica ha il suo ritmo. Anche l'opera di Dio ha il suo ritmo: il ritmo trinitario. E esso si esprime nel modo seguente: tutto è dal Padre – per mezzo del Figlio – nello Spirito Santo; tutto è orientato [alla gloria del] al Padre – per mezzo del Figlio – nello Spirito Santo [cf. pag. 490].

Come vi dicevo, non è facile ascoltare in questo modo la musica composta da Dio. Bisogna educarci a questo ascolto. La Chiesa ha dei grandi educatori all'ascolto. Se non abbiamo questa capacità, corriamo un rischio molto grave: l'eresia; oppure, senza giungere a questo estremo, il rischio di esaltare un elemento sproporzionandolo rispetto all'insieme: allungate anche di un centimetro il naso della Madonna della Pietà di Michelangelo, ed avreste rovinato tutto!

Ma c'è anche un'altra simbologia che ci aiuta ad entrare nell'universo della fede: quella dell'architettura. Anzi, questa è perfino biblica!

Iniziamo ad usarla, facendo notare le differenze delle due simbologie. Nella polifonia è sottolineata la simultaneità delle voci: l'armonia concorde dei vari momenti ed elementi. Si pensi all'esegesi di Origene; si pensi alla "*necessitas*" di Anselmo d'Aosta; si pensi alla pagina di S. Teresa del Bambin Gesù sul "cuore" della Chiesa. La simbologia architettonica dispone invece i vari momenti ed elementi dell'universo della fede in uno spazio, cioè secondo una successione. Le varie realtà della fede [l'atto creativo, l'atto redentivo, l'atto santificante] sono considerate non nel loro insieme, ma successivamente, ciascuna al suo posto, il posto che deve avere secondo il progetto architettonico del divino Architetto.

Esiste poi uno stile architettonico [il gotico non è il barocco]; esistono leggi statiche che tengono insieme l'edificio [c'è la scienza delle costruzioni]. Esiste quindi uno "stile divino", ed esistono leggi che la divina Sapienza segue nella costruzione. Per esempio: molti e

grandi personaggi della storia della salvezza sono nati da donne sterili. Questa costante rivela una legge che regola la costruzione dell'edificio della salvezza.

Chi ha pensato la divina Rivelazione in questo modo è stato soprattutto S. Tommaso d'Aquino nella Somma Teologia, ed è rimasto maestro insuperato.

La simbologia architettonica è particolarmente educativa per l'intelligenza della fede.

Se voi entrate in S. Petronio dalla porta centrale, in silenzio e con una grande attenzione spirituale, voi siete portati, quasi istintivamente, verso un punto: il Crocifisso sull'altare maggiore. Ma vi giungete percorrendo uno spazio che è suddiviso dalle varie campate. Una suddivisione che non spezza lo spazio medesimo, ma vi fa camminare e vi orienta secondo una direzione, secondo un asse architettonico.

Così è l'edificio della fede. Chi vi entra veramente, vede che le varie parti [articoli della fede] conducono ad un "punto" che tiene unito l'insieme. Ciò comporta che si conoscano le leggi che tengono in piedi la costruzione.

Questo ingresso nell'edificio è la fede del battezzato [porta fidei!]. La fede cioè dà una capacità di vedere che è sua proprietà esclusiva. I teologi parlano di "occhi della fede". Vedremo fra poco che cosa vuol dire. Certamente un edificio può essere visto anche dall'esterno, girandovi attorno senza entrare mai. E si può anche avere di esso una grande conoscenza vera [= uso della retta ragione]. Ma esso è costruito per entrarvi ed abitarvi.

Ora vorrei farvi ascoltare la "sinfonia" della fede, farvi entrare nell'"edificio" della fede. Esso non è altro che la "regola della fede" o "regola della verità", cioè il Simbolo: la sintesi della fede della Chiesa che ognuno di noi ha ricevuto al momento del battesimo. Siamo discepoli del Signore solo se custodiamo intatta questa regola della verità: questo che è lo spartito musicale di Dio; il progetto disegnato dal divino Architetto.

2. Ma prima di prendere lo spartito o leggere il progetto, devo fare una premessa di straordinaria importanza, specialmente oggi.

L'atto della fede è molto complesso. È un atto che sintetizza in sé molte dimensioni o attitudini della persona. Se, e lo si deve fare, analizziamo una ad una queste dimensioni, non dobbiamo tuttavia mai dimenticare che la dimensione che stiamo analizzando, si trova dentro un organismo vivente.

L'atto della fede comprende in sé (a) la conoscenza dell'evento salvifico; (b) la fiducia nella Parola di Dio che si rivela come nostro salvatore; (c) l'obbediente autodonzione dell'uomo a Dio che parla; (d) l'aspirazione ad un'unione con Dio priva di ogni oscurità. La complessità dell'atto di fede è dimostrata anche dalle tre espressioni usate nel vocabolario della Chiesa: credo in Dio; credo a Dio; credo che Dio ... [esiste, ha creato il mondo, ...].

Orbene è assai importante ritenere che considerato in sé e per sé, l'atto del credere consiste in un atto della ragione, in un giudizio della ragione, mediante il quale affermiamo con assoluta certezza che il contenuto della divina Rivelazione è vero. Mediante la fede la

persona umana dà il suo assenso a ciò che Dio le dice, non perché le piace o perché lo vide utile, ma semplicemente perché lo ritiene vero.

La struttura intellettuale della fede, la sua dimensione veritativa è manifestata con grande chiarezza dal fatto che fin dall'inizio la Chiesa ha proposto come oggetto della feda verità espresse con formule precise [cf. 1Cor 15,3-5.11]. E su questo la Chiesa ha sempre insistito. Perché? Rispondo brevemente. Se non si ammette che l'atto del credere è un atto della ragione, perciò stesso si deve ammettere che tutta l'economia della salvezza non è vera, cioè non è reale. Le due affermazioni simul stant – simul cadunt. Fermiamoci a riflettere un poco su questa connessione inscindibile fra la dimensione intellettuale della fede e la realtà dell'economia salvifica.

Dio ha rivelato, cioè ha detto all'uomo che Egli vuole renderlo partecipe della sua stessa vita in Cristo e per mezzo di Cristo. Ora, delle due l'una. O Dio "scherza" quando mi dice questo: non mi dice ciò che realmente vuole; oppure mi dice quale è la sua intenzione reale. Accettare, affermare qualcosa come vero [= nel nostro caso, l'intenzione di Dio], cioè come reale, è proprio di quella facoltà spirituale mediante la quale l'uomo apprende la realtà, l'intelligenza.

L'uomo non potrebbe consentire liberamente al progetto salvifico, se non pensasse che esso è reale: la prima risposta dell'uomo all'economia salvifica è di ammettere che essa è reale. Cioè affermare la sua verità.

Ho parlato di "universo della fede" Non denota una costruzione fantastica; un mito attraverso il quale l'uomo esprime il suo bisogno di salvezza; un universo separato da quello di cui abbiamo naturale esperienza. L'espressione "universo della fede" denota un insieme di realtà, che accadono dentro a questo universo. Si potrebbe anche dire: è questo stesso universo, ma visto con gli "occhi della fede".

Se togliamo dalla fede questa dimensione veritativa, crolla tutto il cristianesimo. Esso sarebbe una mera costruzione umana, mentre si presenta sempre come "Parola di Dio".

Il Beato Newman riteneva che le sorti del cristianesimo si giocassero nella modernità interamente a questo livello. Lo chiamava "il principio dogmatico".

3. Prendiamo finalmente in mano lo "spartito musicale" o il "progetto disegnato dal divino Architetto". E concretamente il Simbolo Niceno – Costantinopolitano: la regola della verità.

Il ritmo è un ritmo trinitario: sono rivelate le Tre persone ed il loro agire.

L'edificio ha una costruzione cristocentrica, ed ha il suo asse orientato alla vita eterna.

Le leggi che regolano l'armonia intrinseca alla polifonia della fede, o che tengono assieme l'edificio sono: la legge delle divine missioni [il Padre manda il Figlio; il Padre e il Figlio mandano lo Spirito], che riflettono le divine processioni; la legge dell'e-e [Dio e l'uomo]; la legge della finalizzazione ecclesiale [l'opera salvifica è la Chiesa].

Concludo con due riflessioni.

L'Anno della Fede è un'occasione da non perdere. In esso ci sarà data la possibilità di studiare la Regola della fede, in tutte le sue articolazioni, anche se nelle catechesi ci fermeremo sull'articolazione cristologica.

La fede è una fede non solo professata: è una fede pensata; una fede vissuta. La scuola principale di musica e/o di architettura in cui si apprende a sentire la polifonia della fede e a vederne l'architettura, è la liturgia. Non c'è vera educazione alla fede senza la liturgia. Il grande maestro al riguardo è stato S. Leone Magno, ed ora – non da meno – Benedetto XVI. Una liturgia celebrata male, una liturgia inventata e creata da coloro che celebrano [popolo e sacerdote] è devastante per la fede.

La Regola della Fede

Credo in un solo Dio,
Padre onnipotente,
Creatore del cielo e della terra,
di tutte le cose visibili e invisibili.

[Generazione e Missione del Figlio]

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo,
unigenito Figlio di Dio,
nato dal Padre prima di tutti i secoli:
Dio da Dio, Luce da Luce,
Dio vero da Dio vero,
generato, non creato,
della stessa sostanza del Padre;
per mezzo di lui tutte le cose sono state create.
Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo,
e per opera dello Spirito Santo
si è incarnato nel seno della Vergine Maria
e si è fatto uomo.
Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato,
mori e fu sepolto.
Il terzo giorno è risuscitato,
secondo le Scritture, è salito al cielo,
siede alla destra del Padre.
E di nuovo verrà, nella gloria,
per giudicare i vivi e i morti,
e il suo regno non avrà fine.

[Processione e Missione dello Spirito]

Credo nello Spirito Santo,
che è Signore e dà la vita,
e procede dal Padre e dal Figlio.
Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato,
e ha parlato per mezzo dei profeti.

Credo la Chiesa,
una santa cattolica e apostolica.
Professo un solo Battesimo
per il perdono dei peccati.
Aspetto la risurrezione dei morti
e la vita del mondo che verrà.
AMEN.

1 luglio 2012 - Domenica Tredicesima per Annum - Cento

Domenica Tredicesima per Annum (B)
Cento, 1 luglio 2012

Come avete sentito, cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica narra due miracoli compiuti da Gesù: una guarigione, e una risurrezione. Essi meritano di essere considerati separatamente.

1. Il primo miracolo mette in risalto due fatti. Una donna si trova in una condizione, è colpita da una malattia che non può trovare soluzione nei mezzi umani. L'evangelista lo sottolinea molto accuratamente: "aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando".

L'altro fatto è la fede semplice di questa donna: "se riuscirò a toccare anche il suo mantello, sarò guarita". È questa fiducia nella potenza di Gesù che guarisce la donna: "e all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era guarita da quel male". È Gesù stesso che lo riconosce: "figlia, la tua fede ti ha salvata".

Cari amici, quest'umile donna ci dona un insegnamento assai profondo, poiché col suo comportamento ci mostra una dimensione essenziale della fede.

Essa è la possibilità dell'impossibile: la possibilità di Dio dentro l'impossibilità dell'uomo. Cioè: se ci affidiamo al Signore, ciò che secondo le misure umane è impossibile, Dio lo compie, perché a Lui nulla è impossibile. La Scrittura lo dice chiaramente a proposito di Sara, la moglie di Abramo: "per fede ... Sara, sebbene fuori dall'età [ecco l'impossibilità umana], ricevette la possibilità di diventare madre [ecco la possibilità divina] perché ritenne fedele colui che glielo aveva promesso. Per questo da un uomo solo, e inoltre già segnato dalla morte, nacque una discendenza numerosa" [Eb 11,11-12].

Gesù dispone di energia divina, e a coloro che lo "toccano" con fede, dona guarigione e salvezza.

2. Ma sembra comunque esserci un limite a tutto questo: la morte. Del resto, il poeta non ha forse detto: "anche la speme, ultima dea, fuggi i sepolcri"? La fede può forse qualcosa contro la morte? Riascoltiamo, fratelli e sorelle, con docilità la Parola di Dio.

Essa ci dice in primo luogo una profonda verità al riguardo: "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza". La morte è estranea al progetto di Dio; essa non fa parte del suo disegno creativo; è un elemento di disturbo. In una parola è "nemica" di Dio.

La ragione è che "la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo": è, ultimamente, opera del Satana. E come abbiamo sentito, Dio "non gode della rovina dei viventi". Egli quindi non può sopportare che la morte abbia l'ultima parola: sarebbe la sconfitta di Dio creatore.

Cari amici, siamo così entrati nel significato più profondo del secondo racconto evangelico: la risurrezione di una bambina.

Noi che leggiamo questa pagina dopo la risurrezione di Gesù, comprendiamo che questo fatto è stato la prefigurazione della vittoria di Gesù anche sulla morte. E questo racconto diventa conforto per le parole dette da Gesù: "non temere, continua solo ad avere fede". Non temere neppure di fronte alla morte; anche di fronte alla morte non venga meno la tua fiducia nella potenza e nell'amore di Gesù. Egli, infatti, sapendo che siamo destinati alla morte, è divenuto partecipe della nostra condizione mortale... "per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita" [Eb 2,14-15].

3. Cari fratelli e sorelle, sono sicuro che la pagina evangelica e le mie povere parole hanno nel vostro cuore questa sera una risonanza drammatica.

Non è difficile per voi identificarvi colla donna guarita da Gesù, col padre della bambina morta. Siete piombati in una condizione che a volte può sembrare senza via di uscita, poiché la potenza distruttrice che avete sperimentato può avere estinto in voi anche la speranza. È questa l'impossibilità umana di cui parlavo.

"Non temere" dice questa sera Gesù a ciascuno di voi "continua solo ad avere fede": l'umile, semplice fede della donna guarita. Ed allora potrete fare vostre con tutta sincerità le parole del Salmo: "Signore, mio Dio, a te ho gridato e mi hai guarito. Signore mi ha fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba". Se continueremo ad avere fede, anche noi, faticosamente, potremo giungere all'esperienza del salmista: "hai mutato il mio lamento in danza; Signore, mio Dio, ti loderò per sempre".

Domenica XIV per Annum (B)
Pianaccio, 8 luglio 2012

1. La pagina evangelica appena ascoltata è di grande importanza, poiché essa ci insegna in che cosa consista la vera fede. Potremmo anche dire: ci dice chi è il cristiano.

La narrazione è molto semplice. Gesù, in giorno di sabato, secondo il suo solito va alla sinagoga e comincia ad insegnare. Tutto questo nel suo paese, a Nazareth, dove quindi è ben conosciuto: "non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui fra noi?". Dunque per i suoi compaesani Gesù è semplicemente uno di loro.

Tuttavia, Egli dimostra nel parlare una sapienza che non trova spiegazione nella vita che Gesù aveva condotto a Nazareth: "dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani?". I "conti non tornano", potremmo dire, per i compaesani di Gesù. C'è come una fermata di fronte a Lui, un "arresto": "è uno di noi di cui conosciamo tutto e tutto può essere verificato; ma nello stesso tempo c'è qualcosa in Lui di inspiegabile". È "uno di noi" ma non "come noi".

Come escono i compaesani di Gesù da questo enigma? Fate bene attenzione: "e si scandalizzavano di Lui". E l'evangelista dice che Gesù "si meravigliava della loro incredulità". Il senso dunque è chiaro. Gli abitanti di Nazareth non solo si scandalizzavano per l'evidente contrasto fra l'origine di Gesù, da loro ben conosciuta, ed il suo operare; ma proprio per questo, essi rifiutarono di credergli. Il risultato dell'incredulità fu che Gesù "non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati".

2. Cari amici, questa è una narrazione paradigmatica, esemplare. Cioè: quanto è accaduto a Nazareth accade ogni volta che una persona umana incontra Gesù Cristo.

Spiegato in maniera la più semplice possibile, le cose vanno nel modo seguente. La Chiesa dice a riguardo di Gesù due cose. Dice che è un uomo come ciascuno di noi; che ha avuto quindi una madre di nome Maria; che faceva parte di un popolo: insomma esattamente ciò che dicono gli abitanti di Nazareth. Ma la Chiesa dice anche che Gesù è Dio; che è onnipotente come Dio; che se ha assunto la nostra natura umana, lo ha fatto perché ci voleva bene.

Quale atteggiamento possiamo prendere di fronte a questa predicazione, di fronte a questo fatto? Sono possibili tre atteggiamenti.

Il primo è la totale indifferenza, ritenendo che quanto viene detto circa Gesù non ha nessun interesse, nessuna rilevanza per la vita. E riducono il cristianesimo a pura consuetudine.

Il secondo atteggiamento è di chi ritiene seriamente che il discorso della Chiesa su Gesù sia semplicemente "scandaloso". Come è possibile che Gesù, quel Gesù di cui parlano i Vangeli sia Dio? Un filosofo pagano del secondo secolo scrive: "questa è la pretesa dei cristiani

[...]: un Dio o un Figlio di Dio è disceso: idea così vergognosa che non c'è bisogno di un lungo discorso per confutarla" [Celso].

Per togliere questo fatto scandaloso, si è ricorso ad un "trucco" che ha ingannato e continua ad ingannare molti cristiani. Si è detto: distacciamo la dottrina di Gesù dalla sua persona. È la sua dottrina che dobbiamo insegnare: il suo insegnamento sulla carità, sulla fraternità ... e così si è ridotto il cristianesimo ad una noiosa morale e non prima di tutto al rapporto di fede colla persona di Gesù.

Il terzo atteggiamento è la fede: credere, cioè ritenere vera l'affermazione che Gesù è Dio fatto uomo; ritenere che l'incarnazione del Verbo è un fatto reale, non un mito, non una favola.

Per mezzo dell'incarnazione, Dio è entrato personalmente e corporalmente, carnalmente dentro i nostri rapporti umani: è di questo fatto che gli abitanti di Nazareth non riuscivano a capacitarsi.

La fede quindi non è qualcosa che ti astrae dalla vita. È l'incontro colla persona di Gesù, un incontro che diventa amicizia: "non vi chiamo più servi, ma amici".

Cari fratelli e sorelle, il prossimo 14 ottobre inizieremo solennemente l'Anno della Fede. È il tempo che ci è dato perché veramente rinnoviamo la nostra fede nel Figlio di Dio fattosi uomo; perché approfondiamo le verità riguardanti la Sua persona, che sono la linfa vitale della nostra vita cristiana. Non riceviamo invano questa grazia. Così sia.

13 luglio 2012 - Solennità di santa Clelia Barbieri - San Giovanni in Persiceto []

Solennità di Santa Clelia Barbieri

Santuario di Santa Maria delle Budrie di San Giovanni in Persiceto, 13 luglio 2012

1. Nella vita di ogni santo esiste come un "segreto", il cui contenuto è la rivelazione che il Padre fa "ai piccoli" e della quale parla il Vangelo. Della vita di ogni santo è possibile fare una ricostruzione storica; dare una interpretazione perfino socio-politica. Ma la vera storia del santo è ciò che avviene fra Dio e il santo medesimo.

L'unico scritto che Clelia ci ha lasciato dona la possibilità di introdurci con timore e tremore nella sua più profonda intimità: "mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio". Clelia ci ha narrato come è avvenuto tutto questo.

Che cosa ci rivela il biglietto? Che Clelia ebbe l'esperienza soprannaturale dell'amore dello "Sposo Gesù". Egli le dice: "ah! cara la mia buona figlia tu non puoi credere quanto sia grande l'amore che ti porto, il bene straordinario che ti voglio".

Non a caso questa rivelazione interiore è accaduta durante la celebrazione dell'Eucaristia, durante la quale la Chiesa è resa presente al più grande atto di amore di Gesù per l'uomo, la sua morte. È la scoperta che l'amore di Dio, il quale si manifesta in grado supremo con Gesù, non riguarda genericamente tutti semplicemente, ma riguarda ciascuno personalmente: "mi ha amato" ha scritto l'apostolo Paolo "e ha dato Se stesso alla morte per me".

Quale è la reazione della santa? Quale è la reazione di ogni persona che si sente come investita da un amore immenso, infinito, incondizionato? Di corrispondervi. "Signore" dice la santa "aprite il vostro cuore e buttate fuori una quantità di fiamme d'amore, e con queste fiamme accendete il mio: fate che io bruci d'amore". È l'eco delle parole della Scrittura: "le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma del Signore".

Nella chiesa che sta alle nostre spalle è dunque accaduto la mattina del 31 gennaio 1869 l'avvenimento più grande che possa accadere su questa terra. L'eternità - "ti ho amata di un amore eterno" - si è innestata nel tempo; la beatitudine di chi sa di essere amato da un Amore incondizionato ha preso possesso di una persona povera e tribolata. Sì, cari fratelli e sorelle, l'incontro di Dio con l'uomo ha certamente inizio nell'intelligenza: l'inizio si chiama fede; ma esso raggiunge la sua perfezione nel cuore, perché è un incontro d'amore.

Che cosa accade nella persona con la quale Dio in Gesù ha celebrato le nozze del suo amore? Riascoltiamo la Scrittura: "forte come la morte è l'amore; tenace come gli inferi la gelosia". Ascoltiamo ora la santa: "coraggio nei combattimenti; sì, fatti pure coraggio che tutto andrà bene". Chi celebra col Signore le nozze dell'amore, sente un bisogno immenso di operare per il bene del suo prossimo. Clelia era chiamata "madre" da tutti, nonostante la giovane età: ciò che viveva interiormente col suo Sposo la spingeva ad assumersi il peso delle miserie umane che incontrava. La separazione fra l'essere col Signore e il vivere per gli altri non ha posto nel cristianesimo.

2. Cari amici, la celebrazione in onore di S. Clelia ha quest'anno una dimensione speciale. Ella ha "visto" l'Amore e non ha più avuto paura di nulla. Forse in questi mesi i nostri occhi – gli occhi del cuore – si sono intorpiditi? Il terremoto sembra smentire quanto Clelia ha sperimentato in questa chiesa.

Abbiamo vissuto momenti durante i quali ci è sembrato di essere in balia di forze impersonali, incomprensibili, indomabili. Foglie secche che un vento impetuoso porta via. E ci siamo trovati privi dei luoghi dove l'uno cessa di essere estraneo all'altro: la casa, la chiesa, il municipio.

Cari amici, se interpretiamo l'immane tragedia del terremoto alla luce di quanto Clelia ci ha detto, siamo condotti alle radici stesse del nostro essere. Da dove abbiamo avuto origine? Esiste una "potenza buona" che sia più forte della nostra immensa fragilità? Ci sono buone ragioni per non perderci di coraggio e continuare a sperare?

Avvertiamo tutti il bisogno di una "ragione forte", resistente, che ci dia speranza, ed asciughi i nostri occhi dalle lacrime della rassegnazione, della paura, della disperazione.

Abbiamo questa "ragione forte", questa fonte di speranza: Gesù, il Figlio di Dio, fattosi uomo e morto per ciascuno di noi.

I Santi, cari amici, sono i suoi testimoni, poiché ci testimoniano che il governo della realtà non è affidato al caso o ad un'acerba ed indegna necessità: è affidato alla Provvidenza di un Dio che ci ama. È ciò che Clelia questa sera ci ha testimoniato.

Partiamo questa sera da questo luogo santificato dalla sua presenza, ascoltando nel cuore le parole dette da Gesù "e quando tu hai delle cose che ti disturbano, fatti coraggio a confidarmelo e io cercherò di quietarti". Così sia.

15 agosto 2012 - Solennità dell'Assunzione di Maria - Villa Revedin []

Solennità dell'Assunzione di Maria Villa Revedin, 15 agosto 2012

1. La Parola di Dio, se accolta con fede, ci dona una capacità di comprendere la realtà in cui viviamo, gli avvenimenti di cui siamo testimoni, assai perspicace.

La prima lettura ci offre una interpretazione di tutta la storia umana come lo scontro fra due persone. La prima è descritta sotto la forma di un "enorme drago rosso, con sette teste [cioè dotato di straordinaria intelligenza] e dieci corna [cioè dotato di una potenza sovrumana] e sulle teste dieci diademi". La seconda è un bambino, "destinato a governare tutte le nazioni".

Non ci sono dubbi: sono il Satana e Gesù nostro Signore. Dunque, dentro alla storia umana si svolge il combattimento del Satana contro il Regno di Cristo. Anzi, la storia, al di sotto di ciò che possiamo constatare e di cui siamo informati da giornali e telegiornali, è questo scontro. E la durezza dello scontro è raffigurata dal fatto che il "drago vuole divorare il bambino": vuole cioè fare scomparire dalla terra qualsiasi possibilità di salvezza.

Quale sarà l'esito di questo scontro? Quale sarà l'esito finale della nostra tribolata vicenda umana? La risposta è data sempre nella prima lettura, in maniera enigmatica: "il figlio [si parla di Gesù] fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono".

Queste parole narrano in realtà l'evento della risurrezione di Gesù. Egli trasferisce la sua umanità, il suo corpo umano nella vita stessa di Dio. Notate bene, cari amici. Nel momento in cui Gesù viene depresso nel sepolcro, la sua "causa" sembrava definitivamente chiusa e persa. Quante volte siamo seriamente tentati di pensare anche noi che il male è più forte del bene, che la giustizia esce sempre sconfitta nelle vicende umane.

Ma, cari amici, ciò che ha detto san Paolo nella seconda lettura, è il vero grido di vittoria: "Cristo è risuscitato dai morti". Il corpo di Gesù che risorge è la sconfitta totale del potere del male. Il primissimo istante della nuova creazione, il *big-bang* del nuovo universo si ha proprio nel corpo straziato di Cristo sepolto, quando risorge.

Il grande scienziato belga, il Lemaître, che per primo formulò l'ipotesi del *big-bang*, parlò di un "*atomus originalis*" da cui tutto ebbe inizio. Il corpo di Gesù crocefisso, sepolto, e risorto è la pietra angolare, l' "atomo originario", da cui ha origine tutta la nuova creazione.

Esiste una singolare analogia fra la nostra condizione attuale e quel primo sabato santo. Ciò che li accomuna è l'assenza di Cristo, poiché questo è il momento in cui stiamo vivendo adesso: Cristo sembra definitivamente assente dalla terra. Certo, può vivere in cielo; possono essere ricordati i suoi insegnamenti. Ma questo non interessa nessuno. Ma proprio allora – quando fu sepolto – Cristo è andato alla radice delle cose. Proprio nel suo apparente silenzio ricostruisce la nostra umanità, "finché" ci ha detto l'Apostolo "non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi". Come sta accadendo questo? Non lo sappiamo. Mi sovviene a questo punto un pensiero di Edith Stein, scritto nel 1939.

"Più un'epoca è immersa nella notte del peccato e dell'allontanamento da Dio, più grande sarà il suo bisogno di anime unite a Dio, e d'altra parte Dio non le lascia certo mancare. Dalla notte più oscura sorgono le più grandi figure di profeti e di santi".

2. Cari fratelli e sorelle, oggi la Chiesa celebra precisamente la forza redentrice del Cristo Risorto sulla nostra terra, dentro le nostre vicende umane. Essa infatti contempla nella Liturgia il corpo della Madre di Dio risuscitato e quindi già partecipe della gloria divina.

Nel nuovo universo, che ha la sua origine nella risurrezione del Signore, il corpo di Maria è stato esentato dalla corruzione del sepolcro. Ella, pertanto, è per noi "segno di sicura speranza", come diremo tra poco, poiché la fede ci assicura che quanto è già accaduto a Maria ed in Maria, è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi, se moriremo in Cristo.

La contemplazione oggi di Maria nel suo corpo glorificato ci svela anche l'estensione della potenza redentiva di Cristo. La risurrezione di Gesù non permette che si perda neppure un frammento della nostra umanità. È il corpo di Maria che oggi contempliamo. Siamo salvati corpo e anima, perché siamo corpo e anima. La nostra è persona-corpo; il corpo umano è corpo-persona. È una grande verità antropologica che oggi ci viene insegnata, nella quale è radicata la grande stima che la Chiesa ha della sublime preziosità e della verginità consacrata e dell'amore coniugale.

Cari amici, stiamo attraversando momenti difficili e pieni di preoccupazione. Non perdiamoci di coraggio. Maria è la nostra speranza.

Chiusura del Capitolo Generale delle Minime dell'Addolorata Le Budrie, 18 agosto 2012

1. La pagina evangelica è una delle più commoventi e suggestive del Vangelo: narra l'incontro di Gesù coi bambini. È stato un incontro di benedizione: imposizione delle mani e preghiera che accompagnava il gesto.

Ma Gesù unisce a questo gesto un insegnamento di straordinaria importanza: "lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il Regno dei Cieli". Il Signore cioè rivela che il Regno di Dio appartiene ai bambini. Di che natura è questa appartenenza?

Voi sapete che l'espressione "regno dei Cieli [o di Dio]" non denota un territorio su cui Dio eserciterebbe la sua sovranità, nel senso che diamo, per esempio, all'espressione "regno d'Inghilterra". L'espressione ha un significato dinamico. Denota l'azione salvifica e definitiva di Dio a salvezza dell'uomo. A questo punto si ha una prima chiarificazione. Quando Gesù dice che il "Regno di Dio è dei bambini", è come se dicesse: "l'azione salvifica e definitiva con cui il Padre che è nei cieli, interviene a favore dell'uomo, riguarda prima di tutto i bambini".

A questo punto è inevitabile che ci chiediamo: quale è la ragione di questo privilegio dei bambini? Dobbiamo subito escludere che sia la loro età. Sia perché questa – l'età dell'infanzia – è destinata a finire; sia perché l'amore di Dio non trova mai la sua ragione ultima in qualcosa di naturale, presente nell'uomo. Giovanni il Battista dice ai Giudei che vantavano la loro discendenza da Abramo, che Dio può far sorgere figli anche dalle pietre. Quale è dunque il significato del detto di Gesù?

Una grande dottore della Chiesa, S. Teresa del Bambino Gesù, è colei che ha capito più profondamente di tutti le parole del Signore.

L'infanzia ha normalmente delle attitudini spirituali, vive in una condizione esistenziale che sono una potente metafora di come ciascuno di noi deve stare di fronte al Signore. Il bambino è in tutto dipendente dai genitori: non ha nulla di proprio su cui fondarsi, di cui vantarsi. Ma questa condizione di totale, assoluta dipendenza non lo spaventa, anzi gli dona una grande sicurezza, perché è certo che papà e mamma gli vogliono bene. Alla fine: l'unico vanto che il bambino possiede è la certezza dell'amore dei genitori. E questo gli basta.

Dio agisce a salvezza di chi si affida semplicemente a Lui. Diciamo la grande parola: di chi crede in Lui. È il grande insegnamento di S. Paolo. Gesù dice: il Regno di Dio è di chi è spiritualmente bambino, nel senso suddetto. "Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno dei cieli". Queste parole potrebbero essere: se non crederete, non troverete salvezza. "Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio" [Ef 2,8].

Care sorelle, avete celebrato il vostro XIV Capitolo Generale alla vigilia ormai dell'Apertura dell'Anno della Fede. Questo detto di Gesù vi dice come dovete viverlo: per crescere nella fede; perché Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori [cfr. Ef 3,17].

2. Care sorelle, al XIV Capitolo Generale avete dato un grande tema di riflessione: *"concretizziamo "il piacere sempre più al Signore" rivitalizzando la nostra identità di consacrate in un profondo spirito di comunione e servizio"*.

La logica sottintesa a questa tematica è quella insegnataci dal profeta nella prima lettura. In sostanza, egli ci ha detto una grande verità: si trasmette ciò che uno ha; non si tramette ciò che uno è.

Ciò che voi siete, la vostra identità di consacrate non potete riceverla in eredità. Di un'identità mancata potete dire responsabile solo ciascuna di voi: ciascuna per se stessa. Ecco perché avete scritto una grande parola: "rivitalizzare". In un certo senso, ciascuna è chiamata ad andare al carisma originario di Clelia, perché esso riviva in ciascuna di voi. È solo in questo modo che è ri-vitalizzato. Possono essere utili norme, orientamenti: anzi, necessari. Ma non possono sostituire quell'incontro con quella "ri-vitalizzazione" del carisma di Clelia, che possono accadere solo nella coscienza e nella libertà di ciascuna di voi.

È solo rispettando questa logica insegnataci dal profeta, che realizzerete ciò che vi siete proposto, usando un'altra grande parola: "concretizzare".

Care sorelle, questa parola ci introduce nel dramma dell'uomo di oggi. Se il Vangelo è ridotto ad insegnamento, ad un libro da studiare e meditare, Cristo diventa un assente. E l'assenza di Cristo trasforma la vita e il mondo in un inferno.

Clelia è stata la presenza di Cristo, e tale era sentita da chi l'avvicinava. Care sorelle: "concretizzare" significa in fondo rendere presente oggi Cristo mediante la vostra vita, secondo il carisma di Clelia.

Vi faccio una piccola confidenza. Solo le consacrate – ne sono ormai convinto – saranno capaci di liberarci da quest'assenza di Cristo, che ci sta distruggendo. Solo la donna, infatti, sarà capace di prendersi cura amorevole di un uomo ormai devastato.

Il Signore, che voi amate con cuore indiviso, vi sosterrà. Non scoraggiatevi; non contatevi più del necessario. Non è coi grandi numeri che il Signore compie i suoi miracoli.

19 agosto 2012 - Domenica Ventesima per Annum - Villaggio Pio XII

Domenica XX per Annum (B)
Villaggio Pio XII, 19 agosto 2012

1. Gesù, colle parole che abbiamo ascoltato, conclude il suo grande discorso sul "pane di vita". Egli ci rivela la sua identità; dice chi è: "io sono il pane vivo disceso dal cielo".

Vedete, cari amici, noi viviamo come tre vite. Una vita che possiamo chiamare vegetativa, che vivono anche le piante. Viviamo poi una vita propriamente umana, che possiamo chiamare spirituale. È la vita che è fatta dai nostri affetti, dai nostri pensieri, dalle nostre amicizie... Viviamo, infine, noi che siamo stati battezzati, una vita assolutamente diversa dalle altre due: è la stessa vita di Dio in noi.

Voi tutti sapete bene che ogni vita ha bisogno di essere continuamente nutrita; se non mangiamo, moriamo. E quindi per ciascuna delle "tre vite" dobbiamo "procurarci il cibo".

Il cibo del primo genere di vita, lo conosciamo bene: è però, ha detto Gesù, un "cibo che perisce". Il cibo del secondo genere di vita è il cibo di cui si parla nella prima lettura: il cibo della sapienza. Nutrirci della conoscenza della verità; vivere in buone relazioni cogli altri: ecco il cibo per il secondo genere di vita.

Ma anche la vita divina che è in noi, di cui vive ogni battezzato, ha bisogno di un cibo particolare: Gesù lo chiama il "cibo per la vita eterna". Fate bene attenzione. La vita eterna non è semplicemente quella che vivremo dopo la morte. Vita eterna non significa principalmente: che non finisce mai. È la vita stessa di Dio che ci viene partecipata. Mediante il battesimo, noi siamo entrati in possesso della stessa vita di Dio. Siamo stati elevati al di sopra di noi stessi; siamo stati deificati.

Quale è il cibo che ci fa "vivere in eterno", cioè la vita stessa di Dio? È quanto ci dice Gesù nel Vangelo appena ascoltato: "io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno". Il cibo per la nostra vita eterna è dunque Gesù. Ma che cosa significa tutto questo? Come può una persona essere nostro cibo? È questo che fa il dono dell'Eucaristia, il più grande che Gesù ci abbia fatto.

Gesù nutre in noi la vita eterna attraverso il segno del pane e del vino. Mediante le parole della consacrazione, ciò che è pane diventa il corpo di Gesù; ciò che è vino diventa il sangue. È per questa trasformazione che Gesù ci dice: "la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda". Mangiando il pane eucaristico noi in realtà mangiamo il corpo del Signore, e siamo profondamente uniti a Lui.

Avviene il contrario di ciò che avviene nella nutrizione ordinaria. In questa è il cibo che viene trasformato nel nostro corpo. Nella comunione eucaristica, è il cibo – cioè il corpo di Gesù – che trasforma in se stesso colui che lo riceve. Si costituisce una profonda, intima unione con Gesù: "chi mangia la mia carne e bene il mio sangue dimora in me e io in lui".

È la cosa più grande che possa accaderci: è già il Paradiso in terra.

2. Voi capite, carissimi fratelli e sorelle, che "mangiare il corpo e bere il sangue del Signore" esige da noi una dovuta preparazione. Già l'apostolo Paolo scriveva ai cristiani di

Corinto: "chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno dunque esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice, perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" [1Cor 11,27-29]. Quali sono dunque le condizioni di una santa comunione?

Sono principalmente tre. La prima è la fede. Non è un rito qualsiasi. Non è un gesto di comunione fraterna. È la fede che ci fa "riconoscere il corpo del Signore". E la fede è sempre accompagnata da un profondo raccoglimento, da una vera devozione.

La seconda è lo stato di grazia. Chi ha la consapevolezza di aver commesso peccato grave, non può accostarsi all'Eucaristia senza prima confessarsi. Se non fosse possibile, chieda perdono al Signore e cerchi di confessarsi entro tre giorni.

La terza è il digiuno di un'ora, a computare dal momento in cui si presume di ricevere l'Eucaristia.

Carissimi fratelli e sorelle, avete sentito ciò che dice l'Apostolo. Si può ricevere l'Eucaristia in modo tale da mangiare e bere la propria condanna. Una delle preghiere che la Chiesa raccomanda al sacerdote di recitare prima di ricevere l'Eucaristia, dice: "la comunione con il tuo corpo e il tuo sangue, Signore Gesù Cristo, non diventi per me giudizio di condanna".

Dunque, riceviamo Gesù il più spesso possibile, ma sempre come si conviene, perché "chi mangia questo pane vivrà in eterno".

26 agosto 2012 - Domenica Ventunesima per Annum - Ronca

Domenica XXI per Annum (B)
Ronca, 26 agosto 2012

1. Cari fratelli e sorelle, la domanda fatta da Gesù ai suoi amici - "forse anche voi volete andarvene?" - risuona con particolare drammaticità ai nostri orecchi. Non è più possibile oggi essere cristiani senza avere mai deciso di diventarlo. Anche se siamo stati battezzati da bambini. Non è più possibile, perché ciò che ci aiutava ad essere discepoli del Signore, la grande tradizione cristiana intesa come modo di pensare, di valutare, e di vivere, è andata dissolvendosi.

La decisione libera e personale di diventare ed essere discepoli del Signore, è ciò che Gesù chiama la fede: "ma vi sono alcuni fra voi che non credono", dice il Signore quando vede che "molti dei suoi discepoli si tirarono indietro".

Che cosa è dunque la fede? Che cosa significa credere? Diciamo subito che essa è un "modo di considerare Gesù". Fate bene attenzione, cari amici. Quando parliamo di fede, siamo portati a pensare che si tratti di una dottrina religiosa, di un insieme di comandamenti da rispettare, di un insieme di riti da celebrare. No, cari fratelli e sorelle! La fede è riconoscere che Gesù è il Figlio di Dio, morto e risorto per noi. Avete sentito che Gesù ha proprio messo i suoi uditori di fronte al "centro" della fede: "se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dove era prima?". È questa la nostra fede: Gesù è Dio che fattosi uomo, attraverso la croce, ritorna nella gloria divina che gli apparteneva.

Questo modo di "vedere Gesù" non rientra nelle nostre capacità. Ascoltiamo ancora il Signore: "È lo Spirito che dà la vita; la carne non giova a nulla". Nel linguaggio biblico, spirito-carne non denotano due parti della nostra persona, ma due modi di vivere. La "carne" è l'uomo lasciato a se stesso e al limite delle sue capacità naturali; lo "Spirito" è la potenza, la grazia divina che illumina l'uomo, e gli consente di capire il senso profondo delle parole di Gesù, e di conoscere la sua passione. Mi spiego con un esempio.

Mediante strumenti tecnici – radiografia, TAC, ecografia – i medici oggi vedono nell'ammalato cose che prima non potevano vedere. La loro capacità visiva è stata elevata. In maniera analoga avviene così con la fede. Essa eleva la nostra capacità di comprendere, e ci dona una comprensione nuova e più profonda di tutta la realtà. È dunque una capacitazione delle nostre facoltà spirituali, donataci dal Padre: "nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre mio".

In che modo Dio ci dona la fede? Quando Gesù dice ai suoi se volevano anch'essi abbandonarlo, Pietro rispose: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna".

Pietro era stato attratto da Gesù in un modo così profondo, così potente, che non riusciva più a staccarsi da Lui. Che cosa lo attraeva verso Gesù? Ciò che diceva, le sue parole. Egli diceva cose che corrispondevano così profondamente alle attese e ai desideri del suo cuore, che Pietro non voleva più andarsene. È questa intima attrazione che l'uomo sente nel suo cuore, il segno della grazia di Dio. La vera fede infatti è l'adesione senza riserve a Colui le cui parole promettono e comunicano la vita eterna, una vita cioè piena di significato, vera ed incorruttibile.

2. Cari fratelli e sorelle, avete desiderato ricordare con particolare solennità l'80° anniversario della Dedicazione di questa Chiesa.

Voi sapete bene che cosa significa "dedicazione". Significa che questo luogo è stato deputato ad avere in sé la presenza del Signore; alla celebrazione dei Santi Sacramenti; alla predicazione ed ascolto della Parola di Dio. È dunque il luogo che vi assicura la salvezza, dove sgorgano le sorgenti della salvezza.

È il luogo più degno fra le vostre case, poiché dove c'è il Signore, c'è il centro del mondo. E voi lo avete ben capito in questi anni. Lo avete conservato con grande cura; avete sentito che esso è il punto di riferimento essenziale della vostra comunità.

Continuate, cari fratelli e sorelle. La Chiesa-edificio è il simbolo della Chiesa-comunità di Cristo. Dite con Pietro: "Signore, da Te noi non ci allontaneremo mai, perché Tu solo hai parole di vita eterna". Amen.

30 agosto 2012 - Esequie di don Silvio Ballotta - Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo

Esequie di don Silvio Ballotta
Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo, 30 agosto 2012

1. Cari fratelli e sorelle, l'Apostolo ci insegna che ci sono due modi di morire perché ci sono due modi di vivere: vivere-morire *per se stessi*; vivere-morire *per il Signore*. Non esiste una morte "neutrale", poiché non è possibile vivere senza prendere posizione, senza auto-determinarsi per il bene o per il male.

Ma l'Apostolo nello svelarci il senso più profondo della morte e quindi della vita, non usa il linguaggio generico del bene o del male [il linguaggio etico]. Egli parla di una vita e di una morte "*per il Signore*" o "*per se stessi*". Sono certo che voi ricorderete, che avete impresso nella mente la scena dei due ladri crocefissi con Gesù. I due rappresentano in maniera icastica il pensiero di S. Paolo, i due modi di morire. L'uno muore "per il Signore" perché alla fine si rimette al suo giudizio di misericordia; l'altro muore "per se stesso" consegnato solo alla sua disperazione.

Ma che cosa significa, alla fine, vivere-morire "per il Signore"? Avrete notato che l'Apostolo deduce questa possibilità per l'uomo – la possibilità di vivere e morire per Cristo – dalla risurrezione del Signore: "per questo, infatti," egli ci ha detto "Cristo morì e visse, per esercitare il suo dominio sui morti e sui vivi". Il primo dunque significato è il seguente. Vivere e morire per il Signore significa essere consapevoli, in forza della fede nella risurrezione del Signore, che "niente e nessuno potrà separarci dall'amore che Dio ha per noi in Cristo Gesù nostro Signore" [cfr. Rm 8,39]; che nessuna situazione della vita può distruggere le ragioni del nostro vivere e che nel momento in cui moriamo non siamo lasciati soli di fronte alla morte. Anche in quel momento Gesù, pastore grande delle nostre anime, ci prende sulle sue spalle e ci fa passare attraverso la valle oscura della morte. Solo chi non appartiene al Signore a causa della sua incredulità, "muore per se stesso": in una disperata solitudine.

Ma l'insegnamento dell'Apostolo ha anche un secondo significato, che risulta chiaramente dalla pagina evangelica. In essa Gesù direttamente ci insegna che cosa significa vivere per Lui: "tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me"; "ciò che non avete fatto a uno di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". Vivere per il Signore significa riconoscerne la presenza "nei più piccoli dei suoi fratelli"; vivere per se

stessi significa non percepire questa presenza. Si tratta di un riconoscimento molto pratico: vestire chi è nudo; dar da mangiare a chi ha fame...

La pagina dell'Apostolo e la pagina del Vangelo in fondo contengono lo stesso messaggio. Vivi nell'ambito, nella sfera in cui il Signore risorto esercita la sua potenza; essa ti libererà dal tuo egoismo e la morte non avrà su di te alcun potere, perché tu sei del Signore.

2. Questo insegnamento ci offre la vera chiave di lettura della vita sacerdotale di don Silvio, che oggi affidiamo alla misericordia del Signore.

Dobbiamo dire subito che in lui, nella sua esistenza, ha semplicemente brillato *lo splendore dell'eroismo della normalità*. Egli vi ha semplicemente *servito*, cari fedeli di questa parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo. Cioè ha vissuto per il Signore, servendo con la carità propria del sacerdote. Se si escludono i dieci anni trascorsi come cappellano a S. Cristoforo in Bologna, tutti i rimanenti trentacinque anni del suo sacerdozio li ha vissuti in e per questa comunità.

"Vivere per il Signore" - "tutto quello che avete fatto a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me". Ciò che ha caratterizzato il ministero sacerdotale di don Silvio è stata la carità. Una carità fatta di una disponibilità all'accoglienza, all'aiuto di ogni persona bisognosa, che non conosceva limiti. Soprattutto nel momento della sofferenza. Egli aveva ben assimilato la grande tradizione pastorale che raccomanda ai parroci di visitare premurosamente ammalati ed anziani: nelle loro case e nei luoghi di cura.

Questa grande testimonianza è l'eredità più preziosa che don Silvio lascia al nostro presbiterio e a voi fedeli.

"Morire per il Signore", ci ha detto l'Apostolo. Il Signore ha provato e purificato il suo servo attraverso una malattia lunga, dolorosa, umiliante. Egli l'ha vissuta con una dignità ed una obbedienza al Signore esemplari. Ne sono rimasto profondamente colpito. Quando circa una settimana prima l'ho visitato, ciò che mi edificò maggiormente fu la sua serenità, oserei dire la gioia del suo spirito.

Cari fratelli e sorelle, ogni sacerdote depone nel cuore della nostra Chiesa e del nostro presbiterio un tesoro di testimonianza che arricchisce e fa vivere il nostro patrimonio spirituale. Grazie, caro don Silvio, per questo dono: il Signore ti accolga nella sua gioia eterna.

2 settembre 2012 - Domenica Ventiduesima per Annum - Villa San Giacomo

Domenica XXII per Annum (B)
Bologna, Villa S. Giacomo, 2 settembre 2012

1. Nel Vangelo Gesù parlando della condotta umana, distingue come due luoghi o spazi in cui essa si svolge: "*fuori dall'uomo*" - "*dentro all'uomo*". Sono luoghi o spazi che denotano anche, nell'insegnamento di Gesù, l'origine della condotta umana: "*dal di fuori*" - "*dal di dentro*".

In ordine a che cosa Gesù richiama la nostra attenzione sulla distinzione tra questi due "spazi umani"? In ordine a determinare la condizione morale dell'uomo, la quale – secondo tutta la tradizione biblica – è di importanza decisiva per determinare la condizione dell'uomo di fronte a Dio. L'idea di una "morale autonoma" è del tutto assente dalla Sacra Scrittura.

In sostanza, l'insegnamento di Gesù è chiaro: "non c'è nulla di fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo". Che cosa intenda Gesù per "cose che escono dall'uomo", lo spiega nel modo seguente: "dal di dentro, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive". Ne fa poi una terribile esemplificazione.

Carissimi diaconi permanenti, questo insegnamento di Gesù è molto profondo. Cerchiamo, coll'aiuto della sua grazia, di coglierne alcuni aspetti.

Il primo è costituito da una grande verità riguardante l'uomo: la persona umana non diventa buona o cattiva senza decidere di diventarlo. Il bene ed il male si realizzano, diventano reali, mediante la scelta libera dell'uomo: Gesù dice "dal di dentro... cioè dal cuore degli uomini". La persona umana diventa "qualcuno" con una propria identità e qualità morale – santo o perverso! – mediante le sue proprie azioni, cioè le azioni che sono causate dalla propria libertà ["dal di dentro" - "dal cuore"]. La libertà della persona è la radice, è la sorgente del divenire buono o cattivo dell'uomo. Essa non determina solo l'azione di cui la persona è autore, ma il divenire buono o cattivo dell'uomo in quanto uomo. Gesù parla della "contaminazione dell'uomo".

Si comprende allora l'urgenza con cui l'apostolo Giacomo nella seconda lettura ci raccomanda: "accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime". Come anche raccomanda la parola di Mosè: "or dunque, Israele, ascolta". È *l'interiorità della persona* che deve essere "seminata" dalla parola di Dio, illuminata dalla luce della divina sapienza. Esiste una grande tradizione spirituale, che inizia coi Padri del deserto, riguardante la purezza del cuore, la sua custodia, la vigilanza circa i pensieri che possono introdursi. È una tradizione radicata nelle, e fondata sulle parole di Gesù che stiamo meditando.

A questo punto non possiamo non fare una breve considerazione. Viviamo oggi in una cultura che, consapevolmente o inconsapevolmente, contesta alla radice le parole di Gesù, rendendole insignificanti o persino impensabili. È quella cultura che contesta l'esistenza di un "di dentro" dell'uomo; di un "io" capace nella sua autonoma trascendenza di causare liberamente il proprio agire. Il "di dentro" dell'uomo è ridotto ad un prodotto del funzionamento del nostro cervello; il nostro "io" ad un risultato dei processi cerebrali. È un'associazione casuale di fatti biologici, di proteine, di acidi. Oppure, si pensa che la responsabilità sia sempre dei meccanismi sociali. Siamo in una vera e propria *emergenza dell'"io"*.

2. A parte questa condizione culturale, esiste una difficoltà reale per noi tutti a rimanere nell'interiorità, a non disperderci nella esteriorità: l'esteriorità della preghiera; l'esteriorità dell'esercizio della carità; in una parola: una vita vissuta all'esteriore. Gesù, facendo proprie le parole di Isaia, direbbe: onorare Dio con le labbra, ma non col cuore.

Come uscire da questa condizione? Come entrare in se stessi? Uno dei grandi maestri che ci ha insegnato a trovare la chiave di questo ingresso è santa Teresa d'Avila. Direi che ella ci insegna veramente a vivere il Vangelo di oggi.

Come sicuramente vi è noto, Teresa paragona l'io della persona ad un castello con molte dimore. La dimora più interna è abitata solo da Dio, sempre, e dall'io della persona che non abbia scelto di starsene fuori da se stesso. "Essere in se stessi", "vivere col Signore" significa in concreto decidersi a oltrepassare la porta del castello, cioè *cominciare a pregare*, col cuore non solo con le labbra. È stata la grande scoperta di Teresa: essere se stessi, cercare Dio, e pregare col cuore, coincidono.

Cari diaconi permanenti, non possiamo prolungarci ulteriormente. La pagina evangelica è un forte richiamo ad essere nella verità: veramente liberi e liberamente veri, per "onorare Dio non con le labbra, ma col cuore".

Mi piace terminare con un testo di san Gregorio Magno. "Che altro sono gli uomini santificati se non dei fiumi che irrigano [...] la terra riarsa? E tuttavia essi [...] si inaridirebbero qualora [...] interrompessero il flusso dal luogo da cui sono sgorgati. Se infatti non si raccolgono nell'interiorità del cuore [*ad cor non redeant*] e non incatenano il loro desiderio per il Creatore [...] si inaridiscono [...]. Ciò che dispensano all'esterno [...] lo attingono alla fonte dell'amore" [*Omelia su Ezechiele I, 5, 16*].

4 settembre 2012 - «La fede nella vita e nel ministero del sacerdote» - Seminario di Imola

"La fede nella vita e nel ministero del sacerdote"
Seminario di Imola, 4 settembre 2012

La formulazione del tema indica che esso sarà svolto in due parti. Nella prima parte parlerò della fede nella vita del sacerdote; nella seconda, nel ministero del sacerdote. Si tratta in realtà delle due principali dimensioni della stessa realtà: la fede del sacerdote.

1. Nella vita

Inizio chiedendovi un piccolo sforzo di fantasia. Immaginatoci di essere Mosè quando, iniziando a condurre il suo popolo fuori dalla schiavitù, si trova davanti il mare e alle spalle l'enorme esercito del faraone.

Le soluzioni possibili, in linea teorica, erano tre. La prima, ritornare sui propri passi; riconoscere davanti al Faraone il proprio errore; pregarlo di perdonare e di riaccoglierli nel suo regno. La seconda, affrontare in combattimento l'esercito faraonico: o vincerlo o morire. La terza, cercare di attraversare il mare per porre fra sé e il Faraone un'invalicabile barriera.

Esaminiamo un momento le tre ipotesi. La prima era la più praticabile, perché la più a misura di Mosè e del suo popolo. Ma aveva un costo: la definitiva perdita della libertà. La seconda era la più eroica, ma aveva un costo: la sconfitta certa, e condizioni di schiavitù ancora più dure. La terza era semplicemente folle.

Sappiamo come sono andate le cose: Dio apre il mare davanti a Israele, e lo libera definitivamente dal Faraone. La fede di Mosè ha reso possibile l'impossibile, ed ha acconsentito a Dio di compiere la sua opera per eminenza, della quale Israele non doveva più perdere la memoria mediante la celebrazione della Pasqua. La fede è la possibilità di Dio ["a Dio tutto è possibile"] dentro l'impossibilità umana.

Penso che la vicenda di Mosè ci introduca alla comprensione del "ruolo della fede" nella vita del sacerdote. Esso può descriversi nel modo seguente. È la fede che rende il sacerdote consapevole del ministero di salvezza cui Cristo lo ha chiamato, in vista del quale è stato "segregato fin del grembo materno". Quale mistero di salvezza? Rigenerare l'uomo in Cristo.

Mosè era già stato chiamato: davanti al mare fa accadere l'evento della liberazione, e fa nascere Israele. Ogni sacerdote è sacramentalmente abilitato a compiere l'opera di Cristo, redimere l'uomo; mediante la fede si inserisce consapevolmente in questo mistero, il mistero della redenzione dell'uomo, e lo rappresenta realmente.

Divo Barsotti ha scritto: "*Verbum caro factum est*. L'incarnazione riempie la storia. Tutto comincia: è come una nuova creazione – e più nulla è impossibile, perché l'impossibile è avvenuto... vuota l'anima di tutti gli idoli umani, getta via tutto; la fede nel Figlio di Dio è bastevole a riempire la tua anima, a rinnovare la tua vita. Gli Apostoli non avevano che questa" [*La fuga immobile*, San Paolo, Milano 2004, 41].

Possiamo capire tutto ciò che ho detto *per contrarium*, come dicevano i vecchi logici [*veritas per contrarium*]. Che cosa accade nel sacerdote quando va in crisi di fede?

A che cosa si riduce la vita sacerdotale quando la fede non è solida? L'uscita del sacerdote dalla luce della verità; un'esistenza vissuta nell'oscurità della menzogna e dell'errore. Mi spiego.

La fede è una capacitazione della ragione umana che la rende così penetrante da vedere ben oltre ciò che possiamo vedere colle sole forze umane. Faccio un esempio. Certamente la ragione può capire che essere "qualcosa" è essenzialmente diverso che essere "qualcuno". Può cogliere cioè il valore proprio della persona. Ma la fede si spinge ben oltre. Mi dice: "siete stati comprati ad un caro prezzo". Esiste un universo dei sensi; esiste un universo della ragione; esiste un universo della fede. Puoi rimanere fuori dal secondo; puoi rimanere fuori dal terzo.

La missione sacerdotale si svolge dentro l'universo della fede. Se questa è in crisi, accade nella vita sacerdotale la più tragica delle spaccature: fa il prete senza esserlo. Cioè: è diventato un funzionario chiamato a svolgere un pubblico servizio. Ma il suo io è fuori dalla realtà.

Che cosa può indebolire la fede del sacerdote? A me sembra che le cause di indebolimento possano ordinatamente e agevolmente disporsi a due livelli.

a) A livello del pensiero: una fede non, poco, male pensata è sempre una fede debole ed esposta ad ogni insidia.

Per varie ragioni, che non è ora il momento di esporre, i sacerdoti non sono stati profondamente educati alla *cogitatio fidei*.

La prima conseguenza di questa scarsa educazione è che non si è preso sul serio il confronto col pensiero contemporaneo, soprattutto quello scientifico. Ma anche col pensiero... pratico [dottrina economica, dello Stato, del diritto]. La conseguenza ulteriore è stata che molti sacerdoti hanno sentito la loro fede come un modo di vedere la realtà difficile da proporre oltre l'età dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana. Sarebbe interessante verificare quanti dei nostri sacerdoti affrontano coi giovani, o direttamente o invitando persone competenti, questi problemi.

L'esperienza di una intrinseca debolezza della fede a proporsi oggi, può essere assai pericolosa per il sacerdote. È un'esperienza che può condurlo a sentirsi un "residuo" di altri tempi.

b) A livello di vissuto: una fede che non plasma la vita è una fede debole ed esposta, perché costretta a convivere con giudizi di valore, giudizi pratici discordanti. Dobbiamo chiederci se la dottrina della fede circa il sacerdozio ha riempito la coscienza che il sacerdote ha di se stesso oppure se l'hanno fatto altre dottrine [non necessariamente false: si pensi a certe proposte monastiche di vita fatte ai sacerdoti diocesani].

C'è poi un altro aspetto del vissuto sacerdotale che desidero richiamare. Il mondo in cui viviamo è un mondo contrassegnato dall'assenza di Dio. In un mondo così costruito è difficile intravedere l'agire di Dio, il suo operare salvifico. Questa difficoltà può causare un senso di scoraggiamento, come la sensazione di appartenere ad un'azienda in fallimento. È fondamentale dunque per la vita del sacerdote conoscere quelle che i teologi medioevali chiamavano le *regulae divinae sapientiae*. La lettura quotidiana, fedele, meditata e pregata della Sacra Scrittura è la scuola dove si imparano. La Scrittura narra precisamente come Dio agisce nella storia.

2. Nel ministero

All'inizio della seconda parte devo premettere una spiegazione. Intendo molto semplicemente rispondere alla seguente domanda: come celebrare colle nostre comunità l'Anno della Fede?

Penso che possiamo partire da un interrogativo e da una constatazione. La constatazione: l'assenza degli adulti dalla nostra comunità. Per adulti intendo le persone che hanno responsabilità sociali. L'interrogativo: quali sono gli obiettivi principali che dobbiamo proporci durante questo anno? Vedremo che c'è un rapporto fra la constatazione e l'interrogativo.

Tre mi sembrano gli obiettivi fondamentali, gli orientamenti che durante questo anno devono ispirare la nostra trasmissione della fede.

2.1. Il primo è l'impegno di restituire un contenuto completo ed ordinato alla fede professata dai nostri fedeli.

La fede è un'attitudine permanente della nostra ragione, e la nostra ragione è la capacità di conoscere mediante il giudizio "qualcosa", cioè la realtà. Una fede priva di contenuti è pura emozione; è una opinione soggettiva. Non posso ora fermarmi ulteriormente, come il tema meriterebbe.

La dottrina della fede [la *fides quae creditur*] è composta da tanti insegnamenti: circa Dio, circa Cristo, circa l'uomo, circa il mondo. La nostra trasmissione della fede è stata in questi anni gravemente lacunosa. Abbiamo mantenuto un assordante silenzio su verità fondamentali, quali per esempio i novissimi, il peccato originale, la verità della creazione, la dottrina cattolica circa la coscienza morale.

La dottrina della fede è una "sinfonia" [S. Ireneo]. Non è semplicemente un insieme di dati. Ha una sua armonia interiore, come risulta dal Simbolo della fede.

Non c'è alcun dubbio nella Sacra Scrittura che il centro della dottrina della fede è la persona e l'opera di Gesù. Egli è la pietra angolare dell'architettura della fede.

È per questa ragione che il Santo Padre raccomanda tanto il *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Non possiamo più ignorarlo. Esso è l'esposizione completa e ordinata della fede della Chiesa. Non può essere sostituito, il suo studio, dai gruppi biblici. Essi hanno un altro significato.

2.2. Il secondo è di sottolineare con grande forza la dimensione veritativa della fede. Mi spiego: è un punto assai importante.

Uno dei "dogmi" indiscutibili della post-modernità è che "la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante dell'oggettività [M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari-Roma 2012, XI]. Se lasciamo che questa convinzione prenda corpo in noi e nel nostro ministero, la proposta cristiana è ... spacciata; è finita. Per quali ragioni?

S. Paolo, gli Apostoli percorsero tutto il mondo allora conosciuto perché avevano visto, o [Paolo] sentito narrare avvenimenti realmente accaduti. Quando gli Apostoli predicano, non hanno la consapevolezza di narrare dei miti; di proporre dottrine religiose. Semplicemente di raccontare dei fatti che alla luce delle Scritture avevano in sé dei significati reali. Questo è assai evidente dalle prime formulazioni sintetiche della fede, che troviamo già nel Nuovo Testamento. Brevemente: gli Apostoli predicavano ciò che predicavano, perché erano certi

della sua verità. È assolutamente vero che "noi abbiamo toccato il Verbo della Vita"; che Gesù è morto per i nostri peccati; che è risorto nel suo vero corpo.

Se perdo anche di un soffio questa consapevolezza, inevitabilmente o rifiuto prima o poi la proposta cristiana come qualcosa di assurdo oppure ne salvo solo l'insegnamento morale. Nell'un caso come nell'altro, il cristianesimo è spacciato.

Si comprende come la Chiesa ha posto alla base [*radix et fundamentum*, dice il Tridentino] di tutto l'edificio cristiano la fede, non la carità. E la fede è sempre intesa come un assenso dato ad un annuncio di cose realmente accadute: "se Cristo non è risorto, la vostra fede è vana". Cioè: è priva del suo oggetto; è come un occhio che non vede niente.

2.3. Il terzo fondamentale impegno nell'Anno della Fede è di sottolineare, parlare con grande forza della contemporaneità di Cristo. Cristo è presente veramente, realmente oggi nella sua Chiesa: è nostro contemporaneo.

Ne deriva una conseguenza pastorale di grande importanza: la presentazione del cristianesimo come incontro. Fu così che i primi discepoli furono affascinati e mossi a seguire Gesù. L'uomo può accettare o no questa compagnia [questa è la fede]; ma non si proponga mai prima di tutto in Cristianesimo come una dottrina religiosa, o come un codice morale. Esso ti propone un incontro, dandoti ragione di ciò che accade nella vita di chi accoglie questo incontro. Si comprende ora il legame con quanto ho detto nella prima parte: può parlare e proporre un incontro solo chi è già stato incontrato.

Il metodo dell'evangelizzazione quindi non può essere egemonico: l'egemonia ha una logica contraria all'evangelizzazione. Il metodo è quello della testimonianza. Non in senso etico [testimonianza = coerenza], ma in senso storico: ti testimonia un avvenimento realmente accaduto.

Conclusion

Mi sembra che tutto quanto ho cercato di dire, sia già stato detto da Charles Peguy.

"O miseria, o gioia, è da noi che dipende,
Tremite di gioia,
Noi che non siamo nulla, noi che passiamo sulla terra qualche annata da nulla,
Qualche povera annata miserabile,
(Noi anime immortali,)
O pericolo, rischio di morte, siamo noi che siamo incaricati,
Noi che non possiamo nulla, che non siamo nulla, che non siamo sicuri del domani,
Né del giorno stesso, che nasciamo e moriamo come creature di un giorno,
Che passiamo come mercenari,
Siamo ancora noi che siamo incaricati,
Noi che al mattino non siamo sicuri della sera,
E nemmeno del mezzogiorno,
E che la sera non siamo sicuri del mattino,
Dell'indomani mattina,
È insensato, siamo ancora noi che siamo incaricati, è unicamente da noi che dipende

Assicurare alle Parole una seconda eternità Eterna.
Una perpetuità singolare.
È a noi che appartiene, è da noi che dipende assicurare alle parole
Una perpetuità eterna, una perpetuità carnale,
Una perpetuità nutrita di carne, di grasso, e di sangue.
Noi che non siamo nulla, che non duriamo,
Che non duriamo si può dire nulla
(Sulla terra)
È insensato, siamo ancora noi che siamo incaricati di conservare e di nutrire eterne
Sulla terra
Le parole dette, la parola di Dio"
[Charles Peguy, *I misteri*, Jaka book, Milano 1984, 212-213].

9 settembre 2012 - Domenica Ventitreesima per Annum - S. Agostino

Domenica XXIII per Annum (B)
S. Agostino, 9 settembre 2012

1. Le parole del profeta ascoltate nella prima lettura sono rivolte ad un popolo sfiduciato e smarrito: "coraggio" dice loro il profeta "non temete".

Su quale fondamento, in base a che cosa, per quali ragioni può dire queste parole? Sulla base di una certezza: "ecco il vostro Dio... viene a salvarvi". La fede che Dio non è assente dalle vicende del suo popolo; che Dio non è indifferente alle condizioni dell'uomo, è la ragione indistruttibile per continuare a sperare; per non perdere il coraggio di vivere.

Il profeta ricorda che Dio si è già dimostrato coinvolto pienamente nelle vicende del suo popolo, e che pertanto egli ha buone ragioni per dire ciò che sta dicendo. Quando il popolo ebreo, liberato dalla schiavitù del faraone, attraversava il deserto e moriva di sete, il Signore ha fatto scorrere acqua dalla roccia: "scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa... il suolo riarso si muterà in sorgenti d'acqua". Il braccio del Signore non si è accorciato; le sue misericordie non sono esaurite; la sua fedeltà dura in eterno. Ciò che ha fatto nel passato, è disposto a rifarlo nel presente: per l'uomo, per la sua creatura prediletta.

Ma la parola del profeta dice anche il contenuto di questo intervento salvifico. Vogliate prestare bene attenzione, cari fratelli e sorelle.

Il profeta parla di ciechi, di sordi, di muti, e di zoppi. I sensi sono i grandi mezzi della comunicazione fra le persone. La cecità, ancor più la sordità, e soprattutto la mutevolezza, rendono assai difficoltosa la relazione cogli altri; anzi, in alcuni casi la rendono impossibile. È come se il profeta vedesse l'uomo, l'intero suo popolo come precipitato in una tale

disperazione da essere incapace, anzi impotente a ricostruire una vera vita, una vita buona. Dio interverrà proprio a questo livello: renderà l'uomo capace di riedificare se stesso e una vera comunità. Infatti "si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo; griderà di gioia la lingua del muto". Dio vuole che l'uomo viva nella pienezza della sua umanità; vuole che questa fiorisca in tutto il suo splendore.

2. Cari fratelli e sorelle, ciò che vi ho detto non è per farvi sapere che cosa un profeta ha detto tanti secoli orsono. Non vi sto parlando per arricchire le vostre conoscenze storiche.

Ciò che il profeta ha detto si è realizzato in modo imprevedibile nel fatto narrato dal Vangelo. Ecco Dio in azione! Gesù, Dio fattosi uomo per prendersi cura dell'uomo, guarisce precisamente un sordo-muto. Vorrei brevemente attirare la vostra attenzione su alcuni particolari del racconto evangelico.

Gesù agisce "in pieno territorio della Decapoli": non in un territorio ebreo, ma pagano. Davanti a Dio che in Gesù si prende cura dell'uomo, non esistono differenze: ogni uomo è amato e curato nella sua umanità.

Gesù guarisce mediante il contatto fisico coll'ammalato: "gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua". Quale grande mistero è questo tocco umano-divino! Quanta tenerezza racchiude! L'uomo ha bisogno di "sentire" questa vicinanza di Dio, come di una potenza piena di un amore senza limiti. Spesso S. Agostino ama dire che il Verbo-Dio pane degli angeli, per divenire pane degli uomini, ha preso un corpo perché potesse essere visto, toccato, ascoltato.

La Chiesa, cari fratelli e sorelle, ha riflettuto a lungo su questo mistero di grazia e di misericordia e, nella sua fede, è giunta alle seguenti conclusioni.

L'umanità del Verbo generato nel nostro corpo da Maria è lo strumento personale di cui Egli si serve per compiere la sua opera di salvezza.

I santi sacramenti sono azioni di Gesù che oggi mediante la sua umanità continua a compiere fra noi la sua opera di salvezza. Non a caso nell'amministrazione del S. Battesimo, il sacerdote ripete i gesti e parole che Gesù compie e dice oggi nella narrazione evangelica. E quando noi riceviamo l'Eucaristia, è il Corpo e il Sangue di Gesù che riceviamo, così che unendoci al suo Corpo e al suo Sangue, giungiamo all'unione colla sua divina Persona vivendo della sua stessa vita divina.

3 Cari fratelli e sorelle, sono sicuro che le parole del profeta e la narrazione del Vangelo hanno avuto una particolare risonanza nel vostro cuore.

Stiamo celebrando l'Eucaristia in un luogo ancora segnato dalla distruzione e dalla devastazione di ciò che avevate di più caro. Lo "smarrimento del cuore" non è stato ancora

completamente vinto e superato. "Coraggio!" vi ha detto il Signore mediante il suo profeta "non temete: ecco il vostro Dio ... viene a salvarvi".

Avete due segni efficaci della sua presenza fra voi. La celebrazione dell'Eucaristia; la celebrazione della Cresima.

Cari cresimandi: lo Spirito di forza scenderà fra poco in voi. Riprenderete la scuola, il catechismo. Ora non più come prima: più forti nel Signore; più determinati nel vostro cammino di fede; più uniti ai vostri genitori. "Il suolo riarso si muterà in sorgenti di vita". Sono sicuro: questa ferita sarà curata e il lamento si muterà in canti di gioia. Così sia.

10 settembre 2012 - Tre Giorni del Clero - Seminario

Tre Giorni del Clero
Celebrazione Eucaristica
Seminario, 10 settembre 2012

1. La disputa fra Gesù e gli Scribi e i Farisei ha un grande significato per noi pastori.

Quale è esattamente la "materia del contendere" tra Scribi e Gesù? In che misura la legge, anche la più intangibile come quella del sabato, si impone all'uomo che si trova di fronte ad un bisognoso.

In sostanza, la posizione di Gesù è chiara: fare il bene è salvare; fare il male è tirarsi indietro davanti a un bisognoso. L'unico obbligo che non ammette dispense e non sopporta sospensione è fare il bene: in concreto aiutare chi è nel bisogno. Contro questo, dirà poi Paolo, non c'è legge.

Da questo punto di vista, viene superata una certa distinzione fra il tempo sacro e il tempo profano, poiché – come scriveva Giacomo - "una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo" [Gc 1, 27].

Le due domande di Gesù quindi non sono un sarcasmo. Le guarigioni che Gesù compie infatti sono il segno visibile della sua potenza salvifica, della sua attività redentiva. Attività che non poteva interrompersi, perché questa era la volontà del Padre e la sua missione. "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero"; "il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre: quello che egli fa, anche il Figlio lo fa" [Gv 5, 17.19].

La guarigione della mano destra inaridita ha quindi un significato molto profondo. Rabano Mauro commenta nel modo seguente: "L'uomo che aveva una mano inaridita, è figura del genere umano. Esso, avendo steso la mano all'albero si trovò inaridito di buone opere, e

venne sanato dalla mano innocente stesa sulla croce ... Gesù comanda che la mano inaridita bisognosa di guarigione sia distesa, poiché la debolezza di un'anima che non porta frutto, non viene curata meglio che con la generosità dell'elemosina" [in S. Tommaso d'A., *Catena aurea I, XII, 2*; ed. Marietti, 194 A].

La vera guarigione dell'uomo consiste nel recupero della capacità di "stendere la mano", cioè di amare, poiché la sua malattia mortale è l'incapacità di donarsi. Ogni giorno ci è dato perché impariamo la scienza dell'amore.

2. Cari fratelli, la pagina evangelica è luce che ci guida alla comprensione più profonda del nostro sacerdozio. Esso può essere vissuto nella verità solo se la "nostra mano destra sarà sempre distesa": se avremo il cuore costantemente aperto ad ogni miseria umana.

Gesù dice a Tommaso: "stendi la tua mano e mettila nel mio costato" [Gv 20, 27]. Narra una leggenda medioevale che Tommaso ritirò la mano sporca di sangue, e nonostante tutti i tentativi essa rimase insanguinata tutta la vita. Solo bagnata dal sangue di Cristo, la mano inaridita dell'Adamo che è in noi, si distenderà verso l'uomo bisognoso di redenzione.

Questo contatto col sangue di Cristo avviene nella celebrazione dell'Eucaristia. Essa ha, se celebrata con fede e devozione, una straordinaria efficacia sul nostro cuore sacerdotale, poiché la celebrazione eucaristica ci fa passare dalla dottrina della fede, all'esperienza vissuta della *res credita*. Nel suo *Itinerarium mentis in Deum*, San Bonaventura scrive: "Colui che guarda attentamente [il crocifisso] ... compie con Lui la Pasqua, cioè il passaggio" [VII, 2]. È il passaggio dal "vivere per se stessi" al "vivere per Colui che è morto e risorto per noi".

Da oggi cominceremo a meditare sul grande mistero della predicazione: è il primo atto di carità notificare all'uomo che Dio lo ama.

Distendi dunque, Signore Gesù, le nostre mani inaridite; spira il tuo Santo Spirito sulle nostre ossa aride, perché possiamo vivere della tua stessa vita. Così sia!

10 settembre 2012 - Tre Giorni del Clero: «La fede del sacerdote e le vie di Dio»

Tre Giorni del Clero
La fede del sacerdote e le vie di Dio
Seminario, 10 settembre 2012

[Il testo seguente è largamente ispirato ad un opuscolo pubblicato dalla Congregazione religiosa "L'Opera". I virgolettati in rosso sono citazioni letterali del suddetto opuscolo, il cui titolo è: *Come opera Dio?* Sono molto grato ai fratelli e sorelle de "L'Opera" per avermi consentito questo uso.]

Il sacerdote vive dentro l'universo della fede, visibile solo agli occhi della fede. È come Mosè, che vedeva l'invisibile [cfr. Eb 11, 27].

Questo universo è abitato da tre abitanti: Dio, l'uomo, Satana. La trama della storia umana è tessuta dalle loro libertà.

La fede nella presenza di Dio, nella sua azione dentro la vicenda umana può oscurarsi ed indebolirsi anche nel sacerdote. Anch'egli vive dentro una cultura "senza Dio in questo mondo" [cfr. Ef 2,12], la quale può insidiare la sua fede.

È dunque assai importante durante l'Anno della Fede imparare più profondamente a riconoscere l'opera di Dio nelle vicende umane. "Col dono ... dello Spirito Santo, l'uomo può arrivare nella fede a contemplare e gustare il mistero del piano divino" [Cost. Past. *Gaudium et spes* 15, 4; EV 1, 1368]

A tale scopo vorrei mostrarvi alcune caratteristiche proprie dell'agire di Dio, mostrarvi lo stile divino. I teologi medioevali parlavano della "*regulae divinae sapientiae*". Ve ne propongo alcune.

1. Dio opera nel silenzio

La più grande opera divina, l'incarnazione del Verbo, è stata compiuta nel più grande silenzio, nel nascondimento di un'umile casa, nel più insignificante

paese del mondo allora conosciuto. Anche Gabriele, l'arcangelo, non vi assistette ["e l'angelo si partì da lei", Lc 1, 38].

L'interlocutore privilegiato di Dio quando intende parlare all'uomo, è la coscienza morale di questi. È l'intimità della persona. "La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria" [ibid. 16].

Non è facile per noi oggi custodire limpidi gli occhi della fede al riguardo. Viviamo in un mondo in cui si è nella misura in cui si appare: *esse est videri!* La comunicazione sociale ha assunto una tale importanza, che chi non vi partecipa è inesistente.

Lo stile di Dio è esattamente l'opposto. È per questa "*regula divinae sapientiae*" che ogni anima, anche del bambino, anche della persona più nascosta deve essere accolta dal sacerdote con un rispetto sommo. Dio può operare prodigi in essa, anche se si tratta di persone che agli occhi del mondo non valgono nulla.

2. Dio opera con poche persone

«Nell'Enciclica *Spe salvi* il Santo Padre Benedetto XVI cita le parole di san Bernardo di Chiaravalle: "*Il genere umano vive grazie a pochi; se non ci fossero quelli, il mondo perirebbe*" (n. 15). È un principio della storia della salvezza che Dio con poco opera grandi cose. Egli fa di singole persone strumenti di rinnovamento e canali di benedizione per molti altri. Già nell'Antico Testamento Giuda Maccabeo ha confessato con devozione piena di

fedè: *"Non è impossibile che molti cadano in mano a pochi e non c'è differenza per il Cielo tra il salvare per mezzo di molti e il salvare per mezzo di pochi; perché la vittoria in guerra non dipende dalla moltitudine delle forze, ma è dal Cielo che viene l'aiuto"* (1 Mac 3, 18-19).

Anche Davide ha fatto quest'esperienza nel combattimento contro Golia, o Giuditta ed Ester, figure coraggiose di donne che hanno salvato il proprio popolo. Ciò che Dio vuole per il bene di molti è spesso compiuto da pochi.

La Chiesa ha la missione di andare verso tutti i popoli e di fare di tutti gli uomini dei discepoli di Cristo. Tuttavia è vero: la forza spirituale della Chiesa non dipende soltanto dal numero dei suoi membri. Per compiere le sue opere Dio non ha bisogno di molti, ma ha bisogno soprattutto di persone di fede. Di questo fu convinto anche il beato John Henry Newman. Disse che una caratteristica della provvidenza divina è *"fare di pochi dei canali delle sue benedizioni per molti"*. Altrove ribadì: *"È chiaro che ogni grande cambiamento è fatto dai pochi e non dai molti; dai pochi, risoluti, intrepidi, zelanti"*. Perciò il Signore *"ha donato a pochi la sua attenzione, perché, se pochi vengono conquistati, molti poi seguono"*.

Ma i pochi che hanno una responsabilità per il bene di molti, devono essere pronti a rinunciare al proprio "io" e a mettersi pienamente e senza esitazioni a disposizione della volontà di Dio».

La comprensione di questa regola divina ci libera dallo scoraggiamento. Non solo, ma chi agisce secondo essa si impegna allo stesso modo sia che abbia di fronte mille persone, o una sola.

3. Dio non opera secondo le nostre aspettative.

È questa una regola della sapienza divina che non finisce mai di commuovere e stupire. Dio improvvisa; non esegue programmi precostituiti. Faccio qualche esempio.

Il Concilio Lateranense IV [1215] emanò la seguente norma: "Perché l'eccessiva varietà degli ordini religiosi non sia causa di grave confusione nella Chiesa, proibiamo rigorosamente [*firmiter prohibemus*] che in futuro si formino nuovi ordini". Qualche anno dopo lo Spirito Santo suscita nella Chiesa Francesco.

La Chiesa apostolica fu profondamente sorpresa dalla conversione di Paolo, suo acerrimo persecutore. E Paolo fece fatica ad essere accettato. Ricordate la prima reazione del vecchio Anania. Nessuno aspettava un tale evento.

Ma questa regola della sapienza divina è rinvenibile anche nella biografia dei singoli.

L'ordinazione presbiterale fu per Agostino una sorpresa del tutto imprevedibile. Egli anzi cercò in tutti i modi di sottrarsi. Con questa "sorpresa" Dio ha donato alla Chiesa uno dei più grandi pastori e dottori della fede.

La constatazione di questo comportamento divino non ci deve certo impedire di programmare la nostra attività pastorale; non ci chiede di procedere "a caso".

«Ma tutti i progetti umani devono restare aperti per la volontà di Dio e per il suo intervento, anche se diverso e impreveduto. I Pastori della Chiesa devono guidare e condurre, e allo stesso tempo devono confidare nell'inaspettato soccorso di Dio. Egli manda il suo aiuto quando noi non sappiamo più come fare, ci apre una strada quando non sappiamo più dove andare, e ci offre una soluzione quando noi non ne vediamo nessuna. Tutta la storia della Chiesa è anche una storia di sorprese di Dio».

4. Dio agisce se e quando l'uomo crede

Possiamo vedere in atto questa regola della divina sapienza riflettendo su due personaggi biblici: Abramo, il re Acaz.

Del primo la Lettera agli Ebrei dice: "per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: in Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche i morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo" [11, 17-19].

L'offerta che Abramo fece del suo "unico figlio", lo introduce in una condizione spirituale che dal punto di vista della ragione umana era assurda: priva di ogni senso. E ciò per due ragioni: Isacco era stato miracolosamente donato; egli era il solo per mezzo del quale le promesse potevano compiersi. Delle due l'una, dunque: o Dio non mantiene le sue promesse; o Dio agisce in modo del tutto assurdo.

Abramo non pensa né l'uno né l'altro. Egli rifletté [λογίζαμενος] che Dio può mantenere la promessa in Isacco perché è capace [δυνατός] di risuscitare i morti. Abramo semplicemente compie ciò che Dio gli chiedeva, semplicemente fidandosi di Lui; "per questo riebbe [il figlio] e fu come un simbolo". ⊕ l'archetipo di chi è certo che Dio arriva a metter in atto tutta la sua infinita potenza – risuscitare un morto – se si crede illimitatamente in Lui.

La nostra forza è dunque la nostra fede: "questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede" [1 Gv 5, 4].

La cosa è di un'importanza *decisiva*. Se si esclude la forza di Cristo dalla storia, siamo dei perdenti, sempre. Essa vi entra attraverso la nostra fede.

Comprendiamo ancora meglio confrontando – *veritas per contrarium* – ad Abramo un'altra figura biblica: il re Acaz [cfr. Is 7, 1-9].

Trovandosi in una situazione politica molto difficile, e nella quale il suo regno era in pericolo, Acaz pensa di ricorrere al mezzo umano più logico in questi frangenti: allearsi con un potente per essere liberato dai propri nemici. È la classica "fuga dalla fede" ritenuta da sola incapace di vincere il mondo, e quindi bisognosa di essere aiutata e completata da mezzi umani.

In realtà il progetto degli Aramei e degli Israeliti non potrà mai compiersi, perché contrario alla parola di Dio e alla sua promessa. Tale annuncio di salvezza deve essere accolto con

fiducia. Se così non avviene, il nostro cuore sarà sempre "agitato come si agitano i rami del bosco per il vento".

Che cosa dunque in qualsiasi condizione ci dà sicurezza, pace e gioia dello spirito? La risposta è uno dei testi, a mio giudizio, più importanti della Scrittura. Letteralmente dice: "se non accettate la sicurezza [che viene dal Signore, che è il Signore] non avrete nessuna sicurezza" [Trad. G. Odasso]. I LXX traducono: "ma se non crederete, non avrete stabilità".

Non rifletteremo mai abbastanza su questa regola della divina sapienza: Dio agisce se e quando noi crediamo.

5. Dio agisce quando esiste fra noi l'unità

«Nella sua preghiera sacerdotale Gesù prega suo Padre *"perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato"* (Gv 17, 21). L'unità dei discepoli promuove la fede nel mondo. Quale fede? La fede che Gesù è il Figlio di Dio. Su questa verità si basano tutte le altre verità cristiane. Accettare questa verità è un dono, una grazia. Gesù promette che gli uomini giungeranno alla conoscenza di questa verità, se i suoi discepoli vivranno l'unità con Lui e tra di loro. Un mezzo decisamente missionario di guidare gli uomini alla fede cristiana è quindi vivere l'unità. Ci si può porre la domanda: siamo abbastanza consapevoli di ciò?».

Quando si parla di "pastorale integrata" non si parla di un metodo escogitato per sopperire ... alla mancanza di personale. Non è una politica aziendale per salvare il salvabile.

È un'esigenza del nostro ministero, che di sua natura è collegiale; è la logica intima del nostro essere testimoni della redenzione.

L'unità edifica; la divisione distrugge. E Dio opera attraverso l'unità dei credenti. Siamo perciò molto vigilanti. Ogni parola, gesto, e attitudine che non favorisce l'unità nel nostro presbiterio, impedisce al Ristoro di agire attraverso esso.

6. Dove Dio agisce, Satana attacca e muove guerra

Non dobbiamo essere degli ingenui. Due testi biblici, fra i tanti che potremmo citare, ci liberano dalla nostra ingenuità. "Tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" [1 Gv 5, 19]; "ora il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo" [1 Gv 3, 8]. E Satana non si rassegna a vedere distrutte le sue opere; ad essere cacciato fuori dal suo regno. Cristo compie questa distruzione attraverso il nostro ministero. Quindi non è probabile che Satana ci attacchi e ci combatta. È certo.

I grandi maestri dello Spirito ci insegnano tutte le modalità con cui Satana agisce; ci offrono molti criteri per discernere la sua presenza ed opera. Non dobbiamo dunque stupirci se troviamo difficoltà di ogni genere fuori e dentro di noi, nel nostro ministero. Dovremmo stupirci del contrario. Brutto segno se il Satana ci lascia in pace! Vorrebbe dire che non stiamo distruggendo le sue opere.

"Tenete sempre in mano lo scudo della fede" ci dice l'Apostolo "con il quale potete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno" [Ef 6, 16].

7. Dio non [ci] chiede il successo, ma la fedeltà

Dobbiamo molto guardarci del desiderio dell'apparire. Uno dei "dogmi" dello spirito del tempo in cui viviamo è il dogma scienziato. Esso dice: esiste ciò che è misurabile e verificabile. Se questo dogma venisse da noi condiviso, ci condurrebbe a pensare che la verità, la forza salvifica del nostro ministero è dimostrata dal suo successo verificabile. È un grave errore. Per varie ragioni.

L'efficacia del nostro ministero è per sua natura inverificabile, perché il suo interlocutore è lo spirito dell'uomo; sono le profondità spirituali dell'io.

San Giuseppe è stato proclamato non a caso Patrono della Chiesa. Di lui sappiamo pochissimo. La Scrittura non ci ha conservato nessuna parola detta da lui. Eppure la Chiesa ritiene che dopo la Madre di Dio sia il più grande santo. Egli è stato semplicemente fedele alla sua missione. È attraverso persone come S. Giuseppe che Dio opera dentro la storia.

Quando santa Teresa del Bambino Gesù morì era pressoché sconosciuta al di fuori del suo Carmelo. Oggi sappiamo che significato ha avuto, ed ha per la Chiesa la fedeltà alla sua vocazione carmelitana.

I martiri che agli occhi del potere sono degli sconfitti, diventano "seme di cristiani".

Non lasciamoci mai prendere dallo scoraggiamento o dalla tristezza constatando i "pochi successi" del nostro ministero. Una sola cosa ci darebbe diritto alla tristezza: l'infedeltà alla nostra missione. Il resto non dipende da noi. Lasciamolo al governo della divina Provvidenza.

Conclusioni. La fede ci eleva alla conoscenza dell'agire di Dio nella storia; alla divina opera di edificazione della sua *civitas*, la *civitas Dei*. Di questa edificazione noi siamo – come insegna S. Paolo – i collaboratori di Dio.

Ogni sapiente architetto nella costruzione di un edificio segue delle regole: esiste una scienza delle costruzioni. Analogicamente Dio nell'edificare la sua città, la sua Chiesa, segue delle regole. Esiste una scienza divina delle costruzioni. La fede ce la fa scoprire, contemplare, e gustare nella sua bellezza.

Solo nella luce della fede il nostro ministero apostolico, qualunque sia il luogo e la modalità con cui la Chiesa ci chiede di esercitarlo, è trasfigurato. E possiamo avere una qualche visione dell'unica opera che resterà per sempre: l'edificazione del Corpo di Cristo che è la Chiesa. La fede "dà all'anima nostra un nuovo occhio, per dir meglio, le fa vedere le cose con l'occhio stesso di Dio e la rende in tal modo partecipe della conoscenza divina" [M. J. Scheeben, *Le meraviglie della grazia divina*, Lateran University Press, Roma 2008, 387].

Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai anzi è tenebra,

od ombra della carne, o suo veleno.

[Par. XIX, 64-66]

14 settembre 2012 - Festa della Santa Croce - Carmelo di Bologna

Festa della Santa Croce Carmelo di Bologna, 14 settembre 2012

1. Cari fratelli e sorelle, siamo testimoni di un grande evento che sta compendosi tra noi. Sr. Veronica del Volto di Cristo fra poco farà di se stessa un'offerta definitiva all'amore del Crocefisso. È l'incontro tra due libertà: la libertà del Cristo che da deciso di introdurre Veronica nella sua intimità; la libertà di Veronica che, docile alla chiamata del Signore, si è offerta al suo servizio. E ciascuno di noi vive in questo momento la stessa esperienza di Giovanni Battista: gioisce, come amico dello Sposo, perché lo Sposo è con la sua sposa, e le parla. Che cosa le dice? Mettiamoci in ascolto della Scrittura appena letta.

"Mosè... fece un serpente di bronzo e lo mise sopra l'asta; quando un serpente aveva morso qualcuno, se questi guardava il serpente di bronzo, restava in vita"; "bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna". Sia la figura profetica sia la realtà evangelica esortano a compiere lo stesso atto: guardare nella direzione di Gesù crocefisso; guardare Gesù crocefisso; contemplare il suo volto.

È nel crocefisso che Dio rivela compiutamente il suo mistero e la sua decisione di partecipare all'uomo la sua vita divina. La Rivelazione infatti del Dio vivente non consiste semplicemente nelle parole dette da Gesù. Essa consiste nella presenza di Gesù, nella sua manifestazione al mondo. Sulla croce, Gesù svela il mistero dell'amore di Dio, e ci dice l'ultima parola: "Dio... ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui, non vada perduto, ma abbia la vita eterna".

"Chiunque crede", dice la Scrittura. La vita di Veronica da questo momento in poi è una vita vissuta nella fede. Essa infatti è l'incontro della nostra persona col mistero di Dio rivelato da Gesù sulla Croce. Credere significa accogliere docilmente l'iniziativa di Dio che in Gesù si allea colla persona umana, liberandola da ogni idolo, ed introducendola gradualmente nell'intimità divina. Il cammino di Veronica sarà semplicemente un cammino di fede.

2. Quanto la Parola di Dio oggi ci dice, mette in piena luce che la persona di Veronica da oggi è definita da una relazione: la relazione a Gesù, rivelazione del Padre. Anzi, la cosa è così profonda che al suo nome aggiungerà: "del Volto di Cristo". Perché la relazione con Cristo, istituita dalla fede, è relazione col "Volto di Cristo"?

Cari fratelli e sorelle, qui tocchiamo una delle esperienze più profonde della vita. La rivelazione di se stessi ad un altro avviene attraverso il volto. È attraverso il suo volto che una persona rivela ad un'altra la sua volontà di entrare in rapporto con essa. Il volto è la rivelazione del cuore. In fondo, che cosa è la fede se non il riconoscimento del volto del Signore? San Paolo lo dice splendidamente scrivendo ai cristiani di Corinto: "e noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito Santo" [2Cor 3,18].

La fede è il riconoscere "la gloria di Dio nel volto di Cristo" [cfr. 2Cor 4,6], e desiderio di esserne sempre più coinvolti.

"A viso scoperto", ci ha detto l'Apostolo. Nulla cioè deve impedire questa comunione di cuori attraverso il volto. È per questo che da oggi, cara Sr. Veronica, vuoi amare Cristo con cuore indiviso nella castità; vuoi possedere solo Lui, perché Lui ti basta, nella povertà; vuoi soprattutto non appartenere più a te stessa, mediante l'obbedienza.

3. Il volto del Signore è presente in ogni volto sofferente, nel volto di ogni persona umiliata ed oppressa. Ogni carmelitana è collocata nel cuore della Chiesa e vive con essa: le gioie e le sofferenze, le prove e i trionfi della Chiesa sono di ogni carmelitana.

La vostra S. Madre lo ha espresso in un modo incomparabile: "Fissate il vostro sguardo sul Crocefisso e tutto vi sarà facile. Se Sua Maestà ci ha dimostrato il suo amore con così meravigliose opere e con così atroci tormenti, come volete contentarlo soltanto con le parole? Sapete in cosa consista essere davvero spirituali? Farsi schiavi di Dio, marcati dal suo ferro, che è quello della croce, avendogli dato la vostra libertà, sì che egli ci voglia vendere quali schiavi di tutto il mondo, come lo fu Lui" [Castello interiore, Mansione 7,4.8].

Care sorelle carmelitane, nella notte che la Chiesa, la nostra Chiesa sta attraversando, siate davvero il "fuoco che tutti abbruci" [cfr. Ibid. 4,14]. Così sia.

15 settembre 2012 - Ordinazione di tre nuovi sacerdoti - Cattedrale di San Pietro

Santa Messa con Ordinazione di tre nuovi sacerdoti Cattedrale di S. Pietro, 15 settembre 2012

1. Cari fratelli e sorelle, anche a ciascuno di noi Gesù fa in questo momento la stessa domanda che fece agli apostoli: "e voi chi dite che io sia?". La fede impegna la persona con una intensità straordinaria. Non basta che si ripeta "ciò che la gente dice" di Gesù. È con Lui personalmente che ciascuno di noi ha a che fare nell'atto della fede.

Tutto questo è vero per ogni discepolo, ma lo è in modo particolare per ciascuno di voi, cari ordinandi. La relazione alla persona vivente di Gesù è la relazione costitutiva della vostra esistenza. E questa è posta in essere dalla fede.

Quando l'apostolo Paolo parla della sua identità, egli la definisce sempre in relazione a Cristo. Narra l'inizio della sua esistenza apostolica come "la rivelazione che il Padre si è compiaciuto di fargli del Figlio" [Gal 1,15]. Anzi, Paolo entrò nella luce nel momento in cui Dio rifuse nel suo cuore "per far(vi) risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo" [2Cor 4,6]. Alla fine, Paolo dirà di sé di essere: "il prigioniero del Signore" [Ef 4,1]. Il testo greco è più forte. Dice: "io, Paolo, incatenato...". Ecco, cari ordinandi, chi state per diventare: dei "prigionieri di Cristo", degli "incatenati a Lui". Per amore: è questa la vera libertà; è un amore che vi fa capaci di essere il segno vivente della presenza di Cristo. Non vi appartenete più. Scompaiono dalla narrazione della vostra vita parole come "auto-realizzazione", "autonomia", "progettazione della vita". È Cristo che nella Chiesa è diventato il Signore della vostra vita.

Il testo evangelico, cari fratelli e sorelle, riferisce due domande di Gesù. La prima suona nel modo seguente: "chi dice la gente che io sia?"; e poi la seconda: "e voi chi dite che io sia?". Non c'è dubbio che esistono due conoscenze possibili di Gesù. L'una è quella della fede, e risponde alla seconda domanda; l'altra è quella costruita su "ciò che dice la gente". La diversità fra le due è fondamentale. La differenza è fortemente sottolineata dalla redazione che dello stesso episodio fa l'evangelista Matteo. Gesù dice a Pietro: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli" [Mt 16,17].

Beati noi, cari fratelli e sorelle, se risplenderà nel nostro cuore la luce della Rivelazione, per conoscere la vera identità di Cristo! È questa la beatitudine della fede. La fede genera nel cuore una vera gioia di vivere, anche in mezzo alle tribolazioni, perché ci fa "sentire" che le parole di Gesù sono vere; che esse corrispondono così profondamente ai desideri del cuore, da essere "parole di vita eterna".

L'Anno della Fede, che inizieremo fra poco, sia un Anno di rivelazione e di luce: ci sia donata una vera conoscenza di Gesù.

2. Dopo la risposta data da Pietro, Gesù "impose loro di non parlare di lui a nessuno". Come si spiega questa imposizione del silenzio? Perché questa sorta di segreto tra Gesù e i discepoli che doveva rimanere inviolabile? La ragione era che Gesù non aveva ancora rivelato Se stesso. Ed infatti, continua il testo evangelico, "cominciò ad insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani... poi venire ucciso".

Cari fratelli e sorelle, Gesù rivela pienamente Se stesso sulla Croce, poiché è nella sua morte che rivela l'amore con cui ci ama. "Dio ha tanto amato il mondo" scrive Giovanni, "da donare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" [Gv 3,16]. Una conoscenza di Gesù che non passa attraverso la sua croce; che non trova nell'evento della Croce la sua sorgente, è una conoscenza falsa. È un "pensare secondo gli uomini, non secondo Dio".

Ma, cari amici, pensare-conoscere Gesù nella luce della Croce non è solo un fatto teorico. Gesù infatti aggiunge: "se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua". L'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Filippi, rivelando che l'unica cosa che veramente gli interessa è la conoscenza di Cristo, aggiunge, quasi a

spiegare che cosa significa "conoscere Gesù", "la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti" [Fil 3,10-11].

Cari ordinandi, qui voi toccate il nucleo incandescente della vostra esistenza, alla luce della prima lettura. "La vita del sacerdote è sacrificio puro. Egli non vive, non può vivere per sé, non ha più una sua vita. Qualunque cosa egli faccia per essere amato, stimato, per vivere, il suo sforzo non ha mai potere di toglierlo dalla sua solitudine. Il crisma dell'ordinazione lo separa dagli uomini; egli diviene come il capro espiatorio che si abbandona nel deserto, lontano da tutti" [D. Barsotti].

Ma nella vostra coscienza risuona la parola del Servo: "il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non essere deluso".

La preghiera con cui concluderemo questa celebrazione la rivolgeremo al Padre soprattutto per voi. "La potenza di questo sacramento, o Padre, pervada il corpo di questi servi di Cristo collo splendore della loro castità; pervada la loro anima rendendola pura mediante l'obbedienza della fede, perché non prevalga mai in essi il loro sentimento, ma l'azione dello Spirito Santo". Così sia.

21 settembre 2012 - S. Messa per i militari del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Bologna - Chiesa parrocchiale di Sant'Isaia

S. Messa per i militari del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Bologna Chiesa parrocchiale di Sant'Isaia, 21 settembre 2012

1. La narrazione evangelica appena ascoltata è una delle più suggestive, e non a caso ha affascinato molti artisti a rappresentarla visivamente. Per quali ragioni?

In ragione di chi è chiamato: Matteo (o Levi). È un esattore di tasse: oggi si direbbe uno che lavorava all'Agenzia delle entrate. Un lavoro che rende solitamente odioso agli occhi degli altri chi lo compie. In particolare presso gli ebrei del tempo di Gesù. Chi esigeva le tasse per il fisco dell'Impero, riconosceva sul popolo un'autorità che era solo di Dio.

Narrazione suggestiva anche in ragione di come si conclude la chiamata di Matteo da parte di Gesù. Finisce con un pranzo che Matteo offre ai suoi colleghi e a Gesù. Un fatto che mostrava la misericordia senza limiti di Gesù.

A dire il vero, il Signore aveva già detto coi fatti che cosa pensava sul pagamento delle tasse. Richiesto un giorno di pagare la tassa sul Tempio, Egli la pagò per sé e per Pietro. Al riguardo dunque non ha lasciato dubbi. Ed infatti la Chiesa, fin dall'inizio, ha insistito

sull'obbligo, come si evince dalle seguenti parole di S. Paolo: "è necessario stare sottomessi, non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza. Per questo infatti voi pagate le tasse: quelli che svolgono questo compito sono a servizio di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi si devono le tasse, date le tasse" [Rm 13,5-7].

Prestate bene attenzione alle parole dell'Apostolo. Egli configura un rapporto fra lo Stato ed il cittadino di alto profilo morale. Da una parte questi deve pagare le tasse "non solo per timore della punizione, ma anche per ragioni di coscienza". Che cosa significa "ragioni di coscienza"? Per la consapevolezza di un obbligo che non trova giustificazione solo nella legge penale dello Stato, ma nell'esistenza di un ordine morale inscritto nella natura stessa delle cose, ed in ultima analisi in Dio medesimo.

Dall'altra parte, coloro che svolgono questo compito, dice l'Apostolo, "sono a servizio di Dio". Sono cioè al servizio di un bene comune esigito dalla natura stessa della persona umana, creata da Dio.

Come vedete, cari amici, l'Apostolo, e dopo lui tutta la dottrina cristiana vede Stato e cittadino legati dal più forte dei legami, quello della coscienza, in ordine al raggiungimento del bene comune delle persone umane.

Quando questo rapporto si guasta giungendo perfino a corrompersi? Da parte del cittadino quando perde la consapevolezza che il bene comune è frutto della cooperazione di ognuno, e che pertanto è grave violazione della giustizia distributiva volerne usufruire senza cooperarvi. Tutto questo ha un nome: evasione fiscale.

Da parte dello Stato quando perde la consapevolezza di essere al servizio del cittadino; di essere legato ad un obbligo grave di rispettare il patto col cittadino medesimo: *do ut facias*, dice il cittadino allo Stato. Tutto questo ha un nome: espansione della spesa pubblica.

Cari amici, questo è quanto è successo. Stato e cittadino si sono mancati di rispetto reciprocamente; non sono stati fedeli al patto, col risultato che si sono danneggiati, e non di rado gravemente. Il danno maggiore è stato la perdita della stima l'uno dell'altro, una perdita sostituita dal sospetto reciproco.

2. La Chiesa è chiamata ad aiutare la società civile ad uscire da questa situazione.

Certamente è ottima cosa la lotta senza quartiere all'evasione, così come un grande impegno per diminuire la spesa pubblica. Ma non è di questo che vorrei parlarvi: lo fanno già in molti. Vorrei piuttosto richiamare la vostra attenzione, molto brevemente, su un altro punto.

Non si costruisce nulla, se ciò che una mano edifica l'altra distrugge. Nessuno spegne un incendio buttandovi sopra benzina. Non è possibile ricostruire la consapevolezza profonda e vissuta di un bene comune, se continuiamo a trasmettere ai nostri giovani un'idea sbagliata, corrotta, di libertà. Se il paradigma fondamentale dei nostri processi educativi continua ad essere la visione individualista della persona umana, non usciremo mai dalla situazione attuale. Così come se edificeremo ordinamenti giuridici basati sull'identificazione del diritto soggettivo col desiderio. Se si continua ad abbandonare o comunque a erodere quella

visione della legge, che è stata la colonna portante dei nostri ordinamenti giuridici: un ordinamento razionale in vista del bene comune. Un pensatore della fine dell'Antichità scrisse che le leggi non sono promulgate "per nessun bene privato [*nullo privato commodo*], ma per l'utilità comune dei cittadini" [Isidoro di Siviglia, *Libro delle Etimologie* 21; PL 82,203A].

È a questo livello educativo che la Chiesa è chiamata soprattutto a ricostruire.

Cari amici, l'incontro di Gesù con Matteo è stato decisivo per il futuro apostolo. È così per ogni vero credente: che questo incontro accada veramente in ognuno di noi, e diventeremo costruttori di una società più libera e più virtuosa.

23 settembre 2012 - Domenica Venticinquesima per Annum - SS. Agostino e Monica

Domenica XXV per Annum (B)
SS. Agostino e Monica, 23 settembre 2012

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi è un forte invito a riflettere seriamente sulla radice di tutti i nostri mali. Cominciamo dalla seconda lettura.

"Dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorte di cattive azioni". "Gelosia" e "spirito di contesa" significano ultimamente volontà, desiderio di supremazia sugli altri: il voler essere più degli altri. Quando ciò non si realizza, ci dice ancora l'apostolo Giacomo, "invidiate e non riuscite ad ottenere, combattete e fate guerra". In breve, ci insegna la parola di Dio, "da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che combattono nelle vostre membra?".

È un quadro del nostro vivere associato molto oscuro, ma penso che lo riteniamo molto realista. Non solo, ma in questa condizione l'uomo vive male; non può vivere una buona vita.

Nello stesso tempo però noi tutti, ciascuno di noi si ritrova in ciò che già diceva un poeta antico: siamo fatti per amare, non per odiare. Il rapporto cogli altri, l'aver relazioni buone e virtuose cogli altri è un'esigenza inscritta nella natura stessa della nostra persona. Per natura non siamo dei solitari; per natura desideriamo non semplicemente vivere, ma con-vivere.

Il segno più chiaro che siamo fatti in questo modo, è il fatto che la persona umana è uomo e donna: non è, la persona umana, uni-forme, ma bi-forme. È solo nella comunione dei due che si esprime la pienezza della nostra umanità.

Dunque, cari fratelli e sorelle, la parola di Dio oggi ci rende consapevoli di un fatto: non siamo come desidereremmo essere. Meglio: il nostro modo di con-vivere contraddice ciò per cui ci sentiamo fatti. E stiamo male; e viviamo giorni tristi.

Non pochi hanno pensato che questa condizione umana – la condizione di un'infelice convivenza – potesse essere guarita da una migliore organizzazione sociale. È stata ed è una illusione: è l'uomo che è malato; è il cuore della persona che ha bisogno di essere guarito.

Avete sentito che l'apostolo Giacomo parla di una "sapienza che viene dall'alto". Di una sapienza cioè che non è a portata dell'uomo, che non è frutto degli sforzi dell'uomo. È di questa sapienza ciò di cui l'uomo ha bisogno per essere guarito dalla sua "gelosia e spirito di contesa", e "dalle passioni che combattono nelle sue membra". Infatti trattasi di una sapienza che "è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia". E quindi chi ne viene in possesso diventa puro, pacifico, mite, arrendevole, pieno di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincero. Dove è questa sapienza? A quale scuola dobbiamo iscriverci per venirne in possesso? Su quali libri la si impara? Mettiamoci ora in ascolto del Santo Vangelo, e troveremo la risposta alle nostre domande.

2. Gesù "istruiva ... i suoi discepoli e diceva loro: il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà. Essi però non comprendevano queste parole". Noi oggi siamo in grado di comprendere meglio di quanto allora non comprendessero i discepoli. Gesù parla del Sacrificio della Croce: del dono che Egli ha fatto di se stesso nella sua morte. L'apostolo Giovanni introduce il racconto della passione del Signore colle seguenti parole: "avendo amato i suoi li amò sino alle fine". Non solo nel senso cronologico, ma nel senso che li amò con una misura tale da non potersi pensare una più grande. La conclusione del racconto della passione, sempre secondo Giovanni, è ancora più drammatica: un soldato aprì il costato al Signore, e ne uscì sangue ed acqua.

Cari fratelli e sorelle: questa è la sapienza che viene dall'alto. È Gesù crocifisso che dona se stesso a ciascuno di noi: la sapienza dell'amore, la sapienza che risplende nella logica della donazione di sé.

Quale è la scuola cui dobbiamo iscriverci per venirne in possesso? È la contemplazione del sacrificio di Cristo, al quale partecipiamo mediante i santi sacramenti significati dall'acqua e dal sangue usciti dal costato del Signore. Unendoci a Gesù mediante la fede ed i sacramenti, la "sapienza che viene dall'alto" entra in noi e ci trasforma, rendendoci capaci di vivere una buona vita associata.

Avete sentito che cosa dice Gesù, la "Sapienza che viene dall'alto": "se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". Non è solo un comandamento che ci è dato: non saremmo capaci di osservarlo. È un dono che ci è fatto: dipende da noi se farne uso o non.

3. Ciò che Gesù ed il suo apostolo Giacomo ci hanno detto, lo vedete significato in questo edificio che fra poco dedicheremo definitivamente alla celebrazione dei santi misteri.

Esso è il simbolo della comunità che in esso si raduna; in ultima analisi, della Chiesa di Cristo. Come questo edificio si regge interamente sui legami fra le sue singole parti, secondo le leggi della scienza delle costruzioni, così la Chiesa di Cristo si regge sul legame fra le varie sue membra, secondo la legge che oggi Gesù ci ha insegnato: la legge della carità.

Preghiamo perché ciò che celebriamo nel mistero non sia solo significato dall'edificio, ma sia sempre realizzato nella vostra comunità ecclesiale.

29 settembre 2012 - Festa di San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato - San Giacomo Maggiore

Festa di San Michele Arcangelo, Patrono della Polizia di Stato San Giacomo Maggiore, 29 settembre 2012

1. La fede rende la nostra intelligenza capace di una visione delle cose e di una comprensione degli eventi, che vanno ben al di là della cronaca e della ricerca storica.

La prima lettura che abbiamo ascoltato ci offre un esempio di intelligenza credente della storia.

Avete sentito: la lettura inizia narrando un fatto accaduto non su questa terra. "Ci fu un combattimento in cielo...". Che importanza può avere per noi? O trattasi di un mito proprio di intelligenze ancora infantili? La realtà è più profonda. La storia umana non si esaurisce – non inizia e non termina – in ciò che accade sulla terra. Esiste un ante-fatto di essa davanti a Dio, così descritto: "ci fu un combattimento in cielo...". Uno dei più grandi geni della modernità inizia il suo capolavoro in "cielo". Ma che cosa significa alla fine tutto ciò? Che la storia non è fatta solo dall'uomo; che in essa agiscono forze sovrumane; che la trama del dramma è già scritta.

I personaggi del dramma, come avete sentito, sono tre. Il Satana, presentato come "colui che seduce il mondo intero". Il Cristo che instaura "la potenza, la regalità, e la salvezza di Dio". Coloro che hanno vinto "col loro sangue e la testimonianza della loro parola".

Soffermiamoci un momento su ciascuno di essi.

La potenza di Satana e la sua forza – la forza del male – consiste nella sua capacità di "sedurre". Sappiamo bene che cosa è la seduzione: ingannare presentando ciò che è male come bene, ciò che è deforme come bello, ciò che è falso come vero. È la maschera affascinante messa sul volto del male, della menzogna, dell'ingiustizia. La seduzione del male non è solo un fatto soggettivo. È anche un fatto oggettivo: esiste anche una cultura fondata sulla seduzione, che contrabbanda errori gravi circa l'uomo e la sua libertà come

verità indiscutibili. Il "mass-mediaticamente corretto" è la potente retorica di questa seduzione culturale.

È la seduzione che indossa quella "cultura della menzogna che si presenta sotto la veste della verità e dell'informazione, in cui il moralismo è maschera per confondere e creare confusione e distruzione [...]. Non conta la verità, ma l'effetto, la sensazione" [Benedetto XVI, Lectio divina al Convegno ecclesiale di Roma, 11 giugno 2012].

Il Regno che Cristo instaura di che natura è? Fu precisamente questa la domanda che gli fece Ponzio Pilato. E la risposta di Cristo fu la seguente: "il mio regno non è di questo mondo... per questo sono nato: per rendere testimonianza alla verità; chi è dalla verità ascolta la mia voce". Il potere regale di Cristo si esercita attraverso l'attrazione che ogni cuore umano sente verso la verità, il bene, la giustizia. Il riconoscimento della signoria di Cristo ha queste profonde radici.

Lo scontro fra i due poteri, la seduzione di Satana e la testimonianza alla verità, avviene nel cuore di ogni uomo: il terzo attore del grande dramma di cui stiamo parlando. Ed il testo biblico parla solo di chi vince la seduzione di Satana. Le "armi" di questa vittoria sono singolari: "lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e la testimonianza della loro parola". Hanno semplicemente detto il vero circa Dio e l'uomo, anche se questo ha comportato la morte. Sembrano gli sconfitti; in realtà la loro parola ha vinto la seduzione del Satana. Non basta la parola; è necessario il sangue versato.

2. Cari fratelli e sorelle della Polizia di Stato, la Chiesa vi ha donato un protettore che la S. Scrittura presenta, come avete sentito, dentro al grande scontro: "ci fu un grande scontro in cielo...". Non è stata una scelta, quella della Chiesa, senza ragione.

Voi vedete ogni giorno i frutti velenosi della seduzione del male: la violazione della legge considerata segno di intelligenza superiore; l'oppressione del più debole come diritto del potente; il perseguimento del proprio bene a spese del bene comune. In breve: il disordine che viola quell'ordine sociale che faticosamente la ragione umana intravede come esigenza prioritaria di ogni vita associata.

La vostra presenza tra noi ha a che fare con questa dimensione oscura del vivere, e per prevenire e per intervenire. Abbiate sempre una limpida consapevolezza della vostra grande missione: la vostra non è la giustizia della forza ma la forza della giustizia.

Certamente per la natura stessa del vostro servizio, voi fate fronte alla patologia del rapporto sociale, ma esiste anche, e ben più grave, una responsabilità circa la fisiologia del rapporto sociale, la salvaguardia della sua salute. Già i saggi pagani avevano visto che essa è assicurata dall'amicizia civile, il senso non gregario ma associativo di condividere la responsabilità di un bene che è di ciascuno perché è di tutti.

Tutte le leggi educano all'amicizia civile, a mantenere viva la coscienza del bene comune? I paradigmi antropologici a cui si ispirano le pratiche educative in famiglia e a scuola sono in grado di generare persone-in relazione o non piuttosto individui stranieri gli uni agli altri?

Abbiamo seriamente riflettuto sulla devastazione che provoca la definizione di libertà in termini di un'auto-determinazione sradicata da ogni verità?

Voi potete aiutarci a trovare la risposta a queste grandi domande, poiché vedete ogni giorno quali sono gli esiti della seduzione del male.

Il Signore ci custodisca nella sua verità; vi protegga nel vostro non raramente pericoloso lavoro; vi doni quella pazienza di fronte al male che è per voi la vera forza.

30 settembre 2012 - Domenica Ventiseiesima per Annum - Ceretolo

Domenica XXVI per Annum (B)
Ceretolo, 30 settembre 2012

1. Le parole finali della pagina evangelica appena proclamata sono tra le parole più forti, più sconcertanti dette da Gesù. Con esse Egli chiede ai suoi discepoli il rifiuto netto e radicale di ogni convivenza col male. Anche la perdita di ciò che ognuno di noi considera assai prezioso, come la mano, il piede, o l'occhio non è paragonabile al danno che deriva alla persona umana dall'adesione al peccato.

Questi "detti" di Gesù ci comunicano verità profonde a riguardo dell'uomo, e dell'uso che questi può fare della sua libertà. Il bene ha in se stesso e per se stesso l'esigenza incondizionata ad essere attuato, e il male ad essere evitato: costi quel che costi, ci dice oggi Gesù. Il modo attraverso cui il bene è fatto ed entra nel tessuto della nostra vita quotidiana, è uno solo: la scelta e la decisione della nostra libertà. Mediante le sue scelte e le sue decisioni, la persona realizza in esse se stessa; diventa come tale una persona buona o cattiva. Poiché nessuno di noi è totalmente radicato nel bene, né sicuro della sua libertà, Gesù ci insegna che l'adesione al male rovina l'uomo molto di più che la mutilazione di un organo importante del nostro corpo.

Per quale ragione? Non sono forse un poco esagerate queste parole di Gesù? Avrete notato che in esse ricorre per tre volte un'espressione: "essere gettato nella Geenna". Dico prima di procedere una piccola parola di spiegazione. La Geenna è una valle a sud-ovest di Gerusalemme, dove l'empio re Acaz sacrificava i bambini al Dio Molok. Il re Giosia per dissacrare quel luogo vi fece gettare le immondizie di Gerusalemme e perciò il fuoco vi ardeva in continuità per consumarle. Secondo i profeti è in quella valle che i nemici del popolo di Dio saranno distrutti e consumati dal fuoco [Cf. Is 30,27-33; Ger 7,30-8,3]. E così al tempo di Gesù la Geenna denota il luogo di punizione eterna per i malvagi.

Ciò detto, ritorniamo al testo evangelico. Esso ci rivela una grande verità. Il destino ultimo, definitivo, eterno di ognuno di noi davanti a Dio è deciso ora dalle scelte e dalle decisioni che prendiamo. Il danno che l'uomo fa a se stesso facendo il male è incommensurabile con

ogni altro danno: si mette nella possibilità di essere giudicato da Dio degno della condanna eterna. Questo stato, questa condizione di definitiva auto-esclusione dalla comunione con il Signore, scelto da chi fa il male, viene chiamato dal vocabolario cristiano "l'inferno".

Le parole di Gesù dunque sono un forte appello alla responsabilità con la quale l'uomo deve usare della sua libertà, in vista del suo destino eterno. E sono anche un forte appello alla conversione, poiché il non "aver parte alla vita" è la sorte più terrificante che possa capitarci.

2. Cari fratelli e sorelle, celebriamo solennemente il quinto centenario della vostra chiesa; della collocazione in questo luogo della collina della vostra comunità.

La parola evangelica ci aiuta a comprendere il senso di questa celebrazione, poiché ci fa comprendere la ragione ultima della presenza della Chiesa in mezzo a voi.

Abbiamo sentito quanto sia radicale l'esigenza di Gesù dal punto di vista etico. Per Lui l'argomento della salvezza eterna è così grave, che non possiamo accettare compromessi col male. Per questo Egli Dio si è fatto uomo: "per noi uomini e per la nostra salvezza".

Durante questi cinquecento anni che cosa la Chiesa ha fatto in questo luogo mediante i suoi pastori che qui si sono succeduti? Dire l'amore di Dio che ha considerato talmente pericolosa e a rischio di perdizione eterna la persona umana, da venire Egli stesso a guidarci, a guarirci.

È questo straordinario evento che durante questi cinquecento anni è continuato ad accadere in mezzo a voi: la presenza di Cristo nostro Salvatore.

Non ci resta che fare veramente nostra la preghiera colla quale abbiamo dato inizio a questa celebrazione: il Signore continui ad effondere su di voi in questo luogo la sua grazia, "perché camminando sempre nel bene, diventiate partecipi della felicità eterna". Così sia.

4 ottobre 2012 - Solennità di san Petronio - Basilica di San Petronio

Solennità di San Petronio
Basilica di San Petronio, 4 ottobre 2012

Nel nostro cammino pieno di tribolazioni e di gravi preoccupazioni è bello ritrovarci ogni anno nella basilica del nostro patrono per celebrarne la festività.

Assieme al Santuario della Beata Vergine di San Luca, questo è il luogo in cui ogni bolognese ritrova se stesso e la sua identità, e rafforza quel patto di cittadinanza che è all'origine della nostra vita civica.

In questa basilica, nostro onore e nostro vanto, cessano i pur opportuni conflitti che caratterizzano ogni vera democrazia. Siamo come costretti dalla solennità del luogo e dall'immensa tradizione scolpita nelle sue pietre, a riprendere coscienza delle ragioni, condivise da tutti, che hanno dato origine e continuano a dare origine al nostro patto di cittadinanza. Vorrei con rispettosa semplicità aiutarvi a riscoprirle.

1. Cari fratelli e sorelle, la seconda lettura che abbiamo ascoltato è la luce che guiderà i passi della nostra riflessione.

Riprendendo una metafora già ben nota anche alla sapienza pagana, l'Apostolo paragona la comunità ad un corpo, nel quale l'unità non impedisce la diversità ["come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione"], e la diversità non distrugge l'unità ["pur essendo molti siamo un solo corpo in Cristo"].

È di fondamentale importanza per comprendere la pagina paolina, tenere presente che l'evento di cui parla l'Apostolo, accade "in Cristo". È in Lui che si ricostruisce l'unità fra le persone. Non un'unità astratta, fondata su pseudo-universalismi, come si è cercato di fare negli ultimi secoli, ma sulla concretezza della vita di ciascuno.

La Chiesa deve donare alla nostra città prima di tutto la possibilità di essere veramente un solo corpo pur essendo molti. Essa lo fa ogni volta che celebra l'Eucaristia. I destini della nostra città, il perdurare di quel patto di cittadinanza che sta alla sua origine, dipendono ultimamente dalla celebrazione dell'Eucaristia. Se essa si interrompesse, il patto si spezzerebbe.

Certamente la fecondità dell'evento eucaristico può essere compresa solo dai credenti. Tuttavia l'incontro con Cristo che esso realizza, ed ha realizzato durante i secoli in questa città, ha plasmato la coscienza di tanti cittadini, generando in essi ragioni forti, vere e buone per una convivenza libera e virtuosa. E sono ragioni che anche uomini non credenti ma pensosi dei destini della nostra città hanno condiviso. Esiste infatti una grammatica della convivenza civile, comune a tutti, infrangendo la quale la città diventa coesistenza di egoismi opposti, perché l'uomo diventa estraneo all'uomo.

In quest'ora così solenne, in questo luogo "che tanta nei secoli accolse anima umana", dobbiamo dunque farci una domanda: **quali sono le ragioni del nostro convivere in questa città? Sono ragioni vere e buone?**

Vere significa che sono corrispondenti, adeguate al nostro essere persone umane; che sono radicate nella verità della persona.

Buone significa che sono ragioni capaci di farci vivere una vita degna di essere vissuta; capaci di farci progettare il futuro; capaci di costruire una città libera e virtuosa.

Sono sicuro che queste ragioni sono presenti nel cuore di ciascuno di voi, poiché – come disse già il poeta greco - "non siamo fatti per odiare, ma per amare". Ma esse sono continuamente insidiate ed impedito di essere operative.

Cari fratelli e sorelle, a questo punto è inevitabile porsi la domanda: **quali sono le insidie alle ragioni vere e buone per vivere in una città libera e virtuosa?** Darò a questa domanda, come lo esige il momento, una risposta telegrafica.

La più grave insidia è costituita da una *visione individualista* dell'uomo, la quale riduce il bene all'utilità. È una visione che, in fondo, ha insegnato e continua ad insegnare che le ragioni della nostra convivenza sono sempre ed esclusivamente ragioni di utilità propria. Questa comprensione della società umana, risultata ampiamente vincente nella società occidentale, ha tradito però tutte le promesse con cui si era presentata e raccomandata. Ciò che sta accadendo ai nostri giorni lo dimostra ampiamente: la ricerca del proprio interesse privato sia dei singoli sia delle comunità nazionali a spese del superiore bene comune, lascia dietro di sé macerie di ogni genere.

Il "cuore" del dramma dell'uomo è che, pur consapevole di questo fallimento, non è ancora riuscito a riscoprire con chiarezza la verità di se stesso. Chi soffre maggiormente di questa situazione sono – e non potrebbe essere diversamente – le giovani generazioni, vedendo adulti che si presentano loro, come se avessero incollato sulle spalle un cartello sul quale è scritto: "non seguitemi; abbiamo perso anche noi la strada".

Vengono in mente le parole del profeta: "le guide di questo popolo lo hanno fuorviato, e quelli che sono stati guidati si sono smarriti" [Is 9,15].

2. Radicata e fondata come è sulla celebrazione dell'Eucaristia, la Chiesa non può lasciare l'uomo in questa incertezza. Essa deve ridire la risposta alla domanda: **quali sono le ragioni vere e buone di una *civitas* libera e virtuosa? Quali sono le ragioni vere e buone che ci spingono a rafforzare quel patto di cittadinanza che è all'origine della nostra città?** Mi limito ad indicarne solamente quattro, brevemente.

La *prima* è la presenza, in ciascuno di noi, della coscienza morale. È la forza che deriva dalla capacità di ogni uomo di saper discernere il bene dal male, ciò che è giusto da ciò che è ingiusto. Come scrive un grande economista del XVIII secolo: "non vi è niente di più vero nelle cose umane quanto questa massima: ogni politica, ogni economia, che non è fondata sulla giustizia, sulla virtù e sull'onore, distrugge se medesima" [A. Genovesi, 1766].

Il male più grande che possiamo fare al singolo e alle convivenze umane è di indurre il sospetto che l'uomo è incapace di conoscere una verità circa il bene della persona, che sia universalmente condivisibile da ogni persona ragionevole. Il relativismo morale è la malattia mortale del singolo e delle società.

La *seconda* è indicata dalla parola del Creatore all'inizio della creazione: "non è bene che l'uomo sia solo...". La costituzione di relazioni autentiche fra le persone, non basate semplicemente sulla ricerca del proprio utile, è una condizione necessaria per la fioritura della nostra umanità. In una città dove questa condizione non è adempiuta, la persona umana vive male. Se non fossimo più capaci di percepire il valore intrinseco, la preziosità insita nella relazione fra persone, invano cercheremmo altri fondamenti alla cittadinanza. È per questo che la relazione coniugale fra uomo e donna è bene preziosissimo, poiché è l'archetipo di ogni relazione interpersonale.

La *terza* è che siamo eredi di una grande tradizione umanistica, di cui non possiamo sbarazzarci impunemente. La nostra città non può rassegnarsi a gestire l'esistente, a conservare quanto ha ricevuto. Giorno dopo giorno rischiamo di vivere senza più alcun retroterra spirituale, come eredi che hanno già dilapidato il patrimonio ricevuto. L'urgenza di rafforzare, o meglio di riscrivere il patto di cittadinanza nasce da un grande bisogno di speranza di cui questa città soffre; dalla necessità di ricuperare la capacità di progettare il suo futuro.

La *quarta* ragione vera e buona che ci spinge a rafforzare il patto di cittadinanza, è che nella nostra città esistono le forze spirituali capaci di farla uscire dai giorni di preoccupazione in cui vive. È la forza insita nell'*Alma Mater Studiorum* come luogo di elaborazione di pensieri alti e progetti veri. È la forza morale di tanti imprenditori che, nonostante il momento difficile, continuano, e difendono uno dei beni umani fondamentali, il lavoro. È l'impegno di tutti i lavoratori, i quali hanno sempre saputo nei momenti più difficili della nostra città difenderne la sua consistenza civile. Ma soprattutto è la forza grandiosa delle nostre famiglie, fondate sul matrimonio legittimo, che sono il vero futuro della nostra città, la vera pietra angolare di ogni costruzione sociale,

3. Qualcuno potrebbe chiedere: e la Chiesa di Dio in Bologna che cosa fa, quale compito ha nel rafforzare o riscrivere quel patto di cittadinanza che è all'origine della nostra città?

Cari amici, la risposta è l'evento che celebreremo domenica 14 ottobre in Cattedrale, davanti alla Beata Vergine di San Luca, la quale scenderà in città in via del tutto eccezionale: *l'apertura dell'Anno della Fede*.

Il principale servizio che la Chiesa fa alla nostra città è la forza della sua fede in Cristo. La nostra città ha bisogno di una Chiesa veramente, profondamente, coraggiosamente credente. È la fede della Chiesa che rende presente Cristo dentro la storia, dentro le vicende umane della nostra città. E senza Cristo, il popolo prima o poi si ritrova dominato dal Grande Inquisitore di turno, il quale dirà sempre a Cristo: "perché sei venuto a disturbarci?". È questa la cosa più affascinante, ed anche socialmente più rilevante che la Chiesa fa in mezzo a questa città: annunciare che Cristo mediante essa è presente fra noi. È questa presenza che redime tutti e tutto.

Solo una Chiesa credente è capace poi di elaborare una comprensione interamente vera dell'uomo, da condividere con ogni persona che non voglia rinunciare ad un uso spregiudicato della propria ragione. Non dobbiamo mai dimenticare che la chiave di volta della ricostruzione della nostra città, come di ogni città, è la cultura; è la comprensione che si ha della persona umana.

Cari amici, non posso terminare senza ricordare l'immane tragedia che ha colpito nel maggio scorso tanti nostri fratelli e sorelle. La dignità con cui hanno vissuto quei giorni; la forza spirituale che li ha spinti subito a ricominciare; la scoperta che non l'*avere* è valore supremo, vista la sua fragilità, ma l'*essere* dentro una vera comunità di persone, sono i grandi insegnamenti che ci hanno dato.

Essi sono stati sintetizzati in modo mirabile dal bambino che mi ha rivolto il saluto quando ho incontrato tutti i bambini delle zone terremotate. Mi ha detto: "Eminenza, nelle nostre case ci sono tante crepe, ma nessuna nei nostri cuori".

Ecco cari amici: questo è tutto. Non ci siano "crepe" nei nostri cuori – la crepa della paura del futuro, della rassegnazione, della chiusura egoistica – ed allora saremo capaci di ricostruire la nostra città; di riportarla alla sua secolare vocazione spirituale: maestra di umanità. Così sia.

4 ottobre 2012 - Notificazione all'Arcidiocesi di Bologna per l'Anno della Fede

Notificazione a tutta l'Arcidiocesi di Bologna per la celebrazione dell'Anno della Fede 4 ottobre 2012

Introduzione

1.

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Bologna,

sta per iniziare l'Anno della fede, indetto dal Santo Padre Benedetto XVI. A questo evento di grazia della Chiesa universale ci siamo orientati fin dal primo annuncio, guidati dal magistero del Santo Padre.

Al fine di introdurre la nostra Chiesa nell'Anno della fede ho proposto e ormai terminato gli incontri di catechesi nelle varie zone della Diocesi, riscontrando una consolante corrispondenza tra la sollecitudine del pastore e il desiderio dei fedeli, che numerosissimi hanno voluto accogliere questo invito.

Ora intendo raccogliere e proporre in questa notificazione tutte le iniziative predisposte per questo Anno al fine di orientare nel segno della comunione e della partecipazione il cammino di tutta la Diocesi nel suo insieme e nelle sue componenti: comunità parrocchiali, comunità religiose, gruppi, movimenti e associazioni ecclesiali.

2.

Il Santo Padre ha voluto fortemente questo Anno della Fede anzitutto a celebrazione del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, che si aprì con la memorabile giornata dell'11 ottobre 1962: il cielo di Roma e la Basilica Vaticana videro la più grande convocazione dell'episcopato cattolico che la storia avesse fino a quel momento conosciuto, presiedendo l'assise il Papa Beato Giovanni XXIII. Di lì a tre anni di intenso lavoro il Concilio sarebbe approdato alla sua conclusione l'8 dicembre del 1965 guidato dal Servo di

Dio Papa Paolo VI, che avrebbe poi guidato la Chiesa negli anni della prima ricezione e attuazione delle disposizioni conciliari. Commemoreremo solennemente questo anniversario non solo nel giorno dell'inizio del Concilio ma in tutto l'anno della fede e negli anni successivi, fino al 50° della conclusione del Concilio.

3.

Raccomando che a partire da questo Anno della fede si accosti e si mediti il Magistero conciliare, soprattutto nelle quattro Costituzioni: la Liturgia nella Chiesa (*Sacrosanctum Concilium*), la Divina Rivelazione (*Dei Verbum*), il mistero della Chiesa (*Lumen Gentium*), la Chiesa nel mondo contemporaneo (*Gaudium et Spes*); e nel Decreto sull'Apostolato dei Laici (*Apostolicam Actuositatem*). Iniziative specifiche al riguardo sono già in atto a tanti livelli della vita diocesana. Segnalo fin d'ora le due catechesi che terranno i vescovi S.E. Mons. Alceste Catella e S.E. Mons. Ambrogio Spreafico il 12 e il 13 ottobre in cattedrale sulla *Sacrosanctum Concilium* e la *Dei Verbum*.

4.

Un altro anniversario caratterizzerà questo Anno della Fede: il 20° della promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica, uno dei frutti più importanti del Concilio Vaticano II. Questa ricorrenza sarà occasione propizia per rafforzare l'impegno di catechesi a tutti i livelli, a partire soprattutto dagli adulti, nel solco di quanto già abbiamo intrapreso fin dallo scorso anno.

5.

Chiedo anzitutto ai sacerdoti e ai diaconi di coltivare **tre attenzioni** nella predicazione e nella catechesi specialmente durante questo Anno della Fede:

1) Donare al popolo cristiano il contenuto **completo e ordinato** della fede professata dai nostri fedeli, facendo particolare attenzione a fare uscire dal silenzio alcune verità fondamentali, quali per esempio i Novissimi, il Peccato Originale, la Verità della Creazione, la Dottrina Cattolica circa la Coscienza Morale. La dottrina della fede è una "sinfonia" (S. Ireneo), non è semplicemente un insieme di proposizioni giustapposte. Il centro della fede, quindi della predicazione e della catechesi, è e deve essere sempre la persona e l'opera di Gesù.

2) Sottolineare con grande forza la **dimensione veritativa della fede**. Gli Apostoli percorsero il mondo intero allora conosciuto non con la consapevolezza di narrare dei miti, di proporre dottrine religiose nuove, o di esortare gli uomini a comportarsi meglio. Ma semplicemente per narrare dei fatti realmente accaduti, che avevano in se stessi significati di decisiva importanza per il destino umano. In breve: predicavano ciò che predicavano semplicemente perché erano certi che dicevano il vero. Non dimentichiamo mai che il fondamento della vita cristiana non è la carità, che ne è la perfezione, ma la fede.

3) Sottolineare la **contemporaneità di Cristo**. Cristo è veramente, realmente presente oggi nella sua Chiesa: è nostro contemporaneo.

Ne derivano due conseguenze assai importanti per il ministero della predicazione.

a. Il cristianesimo può e deve essere presentato come un incontro con la persona di Gesù vivente oggi nella sua Chiesa.

b. Il metodo della evangelizzazione non può essere egemonico: l'egemonia è una logica esattamente opposta all'evangelizzazione. Il metodo è quello della testimonianza. Non in senso etico (testimonianza = coerenza), ma in senso storico esistenziale: ti testimonia un avvenimento realmente accaduto che cambia la vita.

Con queste premesse di ordine generale, passiamo ora in rassegna le iniziative diocesane, parrocchiali e vicariali predisposte per questo anno della fede.

I. Celebrazioni diocesane

1. GIOVEDÌ 11 OTTOBRE, 50° anniversario dell'Apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, si terrà una prima convocazione diocesana, con questo programma:

ore 18.30 Piazza Nettuno, accoglienza dell'immagine della B.V. di San Luca, che accompagneremo nella nostra Cattedrale, dove rimarrà fino a domenica sera.

ore 19.00 Celebrazione solenne dei Vespri e canto del Te Deum di ringraziamento per il grande dono del Concilio Ecumenico.

Rivolgo un invito particolare a tutto il Clero, ai Religiosi e alle Religiose, alle Rappresentanze di tutte le Comunità Parrocchiali (Consigli pastorali parrocchiali e per gli affari economici), alle Associazioni, Gruppi e Movimenti ecclesiali. Maria, che il Concilio Vaticano II ha proclamato Madre della Chiesa, ci aiuti ad entrare nell'Anno della fede.

2. DOMENICA 14 OTTOBRE ore 17.30. Convocazione plenaria della nostra Diocesi per la solenne Concelebrazione Eucaristica di apertura dell'Anno della fede.

Invito alla più ampia e completa partecipazione a questa solenne concelebrazione, manifestazione piena della Chiesa locale. Invito i malati, gli anziani, i carcerati e tutti coloro che non potranno fisicamente essere presenti ad unirsi spiritualmente nella preghiera a questo momento.

Dispongo che vengano sospese tutte le celebrazioni pomeridiane in tutta la Diocesi per permettere la più larga partecipazione.

3. Pellegrinaggio a Roma. Fin d'ora ho la gioia di annunciare che tra i segni di questo anno della fede la nostra Chiesa diocesana compirà un pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo. Momento culminante del pellegrinaggio sarà la Celebrazione Eucaristica nella Basilica Vaticana Sabato pomeriggio 19 ottobre 2013: sulla tomba dell'apostolo Pietro, con umiltà e riconoscenza professeremo solennemente la nostra fede, la fede apostolica, la fede della Chiesa.

4. CONCLUSIONE DELL'ANNO DELLA FEDE. Nella solennità di Cristo Re dell'Universo Domenica 24 novembre 2013, si concluderà l'Anno della fede per la Chiesa universale e per la nostra Diocesi con una nuova Convocazione plenaria solenne. Il Signore ci aiuti a giungere a questo traguardo purificati e rinsaldati nella nostra adesione a Cristo, nostro Signore e nostro Dio che solo ha parole di vita eterna.

II. Altre iniziative diocesane per tutti e per particolari destinatari

1. La Raccolta Lercaro contestualmente all'apertura dell'Anno della Fede inaugura una grande mostra fotografica su "L'Italia della fede". Trattasi della storia per immagine dell'edificio di culto dalle grandi basiliche costantiniane alle chiese moderne.
2. L'Istituto Veritatis Splendor offrirà un corso di formazione sul tema "Scienza e Fede" per catechisti, sacerdoti, studenti di teologia, insegnanti di religione, laureandi o neo laureati. Esso si propone di offrire le basi scientifiche, filosofiche e teologiche interdisciplinari per un corretto modo di affrontare il rapporto Ragione-Fede e Scienza-Fede.
3. La Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna (FTER) promuove una Scuola di formazione teologica: si tratta di un corso di 12 settimane sul Catechismo della Chiesa Cattolica (il venerdì da marzo a maggio dalle 18.50 alle 20.30). Sarebbe assai opportuno che chi si propone per la catechesi degli adulti prendesse in seria considerazione questa offerta formativa.
4. I Centri culturali della Diocesi sono invitati in questo anno a programmare le loro attività sui grandi temi della fede.
5. PER I GIOVANI Sarà istituita e proposta una **Scuola della Fede**. L'apertura sarà presso il Santuario della B. Vergine di San Luca il 19 ottobre 2012 alle ore 21,00, con la catechesi: *Perché la Chiesa?*. Dal 22 febbraio al 3 marzo 2013 sarà proposta in città una **Grande Missione** per i giovani. Su queste due iniziative saranno date precisazioni ulteriori.
6. PER I PRESBITERI DIOCESANI E RELIGIOSI E PER I DIACONI

Durante la scorsa Tre giorni abbiamo profondamente meditato su ciò che soprattutto dobbiamo alle nostre comunità: il Vangelo della Grazia mediante la predicazione. Si chiede di rileggere i testi delle relazioni e i resoconti dei lavori di gruppo, non appena saranno a disposizione.

Oltre alle cose già richiamate nell'introduzione, raccomando che durante l'Anno della Fede si cerchi in ogni modo di non ridurre la predicazione del Vangelo alla sola circostanza dell'Omelia festiva o feriale.

Vi segnalo di seguito le date e i temi che caratterizzeranno alcune celebrazioni e i principali appuntamenti dedicati alla nostra formazione:

- 25 ottobre 2012: Solennità della Dedicazione della Cattedrale. La meditazione in cripta, prima della concelebrazione avrà come tema: *Il Magistero della Chiesa come organo della trasmissione della fede*.
- 28 marzo 2013: Messa del Crisma. L'omelia avrà come tema: *La dottrina della fede circa il sacerdozio e la coscienza del presbitero*.

- 9 maggio 2013: Giornata mariana sacerdotale. La meditazione in cripta prima della concelebrazione avrà come tema: *Maria, archetipo della fede*.

A ciò si aggiungono due giornate formative presbiterali di carattere regionale organizzate anche con il contributo della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna (FTER).

- 14 febbraio 2013: Giovedì dopo le Ceneri. Incontro di formazione per i presbiteri sul tema: *La teologia trinitaria oggi tra "intelligentia" e "experientia fidei"*, relatore Mons. Prof. Piero Coda.

III. Nelle Parrocchie, Zone Pastorali e nei Vicariati

1. L'apertura dell'Anno della Fede nelle singole parrocchie dell'Arcidiocesi sia fatta **Domenica 21 ottobre 2012**, con un'apposita celebrazione. È già disponibile presso l'Ufficio Liturgico e sul sito internet dell'Arcidiocesi il sussidio apposito.
2. Si dispone che venga messo nella chiesa parrocchiale un segno particolare per tutto l'anno, che ricordi ai fedeli che la Chiesa sta celebrando l'Anno della Fede. Per esempio: l'Evangelario esposto in un luogo e in una forma straordinaria; oppure il crocefisso abbia un particolare risalto.
3. Come già richiamato nell'introduzione deve essere rafforzato l'impegno, che abbiamo già proposto con forza a tutta la nostra diocesi, della catechesi agli adulti da svolgersi in modo sistematico, tenendo presente il Catechismo della Chiesa Cattolica. Durante l'Avvento e la Quaresima è obbligatorio proporre le catechesi agli adulti; se la parrocchia è piccola l'iniziativa può essere interparrocchiale o a livello di Zona pastorale. In Avvento la catechesi riguardi la persona di Gesù (il mistero dell'Incarnazione, Catechismo della Chiesa Cattolica dal n° 422 al n° 511); in Quaresima l'opera di Gesù (il mistero della Redenzione, Catechismo della Chiesa Cattolica dal n° 595 al n° 667). Durante queste catechesi debbono essere sospesi nelle parrocchie interessate tutti gli altri incontri, e invitati caldamente i fedeli alle medesime. A tale riguardo, dal 15 ottobre prossimo, sarà a disposizione un sussidio preparato dall'Ufficio Catechistico Diocesano e dall'Azione Cattolica diocesana.
4. Si dia solennemente il mandato ai catechisti (cf. Benedizionale, p. 88-ss.), durante il quale s'insista sulla responsabilità del catechista di trasmettere i contenuti della fede. È proibito ad ogni parroco assegnare il ministero di catechista a fedeli minorenni. Questi potranno eventualmente assistere il catechista.
5. All'inizio di ogni incontro vicariale del clero, dispongo che si leggano alcuni numeri delle quattro Costituzioni Conciliari, in lectio continua, ad iniziare dalla *Sacrosanctum concilium*.
6. Il ritiro vicariale del clero di Avvento e Quaresima sia o sulla lettera ai Romani o sulla lettera agli Ebrei, secondo una modalità specifica (messaggio generale della lettera, oppure una pericope precisa) o seguendo una delle proposte della commissione Vita e Ministero del Consiglio Presbiterale. Chiedo che il ritiro non sia terminato prima delle ore 13,00 (meglio se continuato anche al pomeriggio); si svolga nel silenzio assoluto; comprenda un momento di Adorazione Eucaristica; non ci siano incontri di carattere pastorale.
7. A partire dal 14 ottobre è possibile nelle settimane del tempo ordinario, sostituire la lettura patristica dell'Ufficio delle letture con testi intonati all'anno della fede, secondo una proposta già predisposta dall'Ufficio Liturgico. I sussidi appositi (dal 14

ottobre all'inizio dell'Avvento; dalla fine del Tempo di Natale all'inizio della Quaresima; da Pentecoste a Cristo Re) si possono richiedere al C.S.G., sia in versione cartacea che informatica.

8. È lasciata alla libertà dei Vicari Pastorali di proporre eventuali momenti formativi dei fedeli del Vicariato, tenendo sempre presente ciò che abbiamo detto nella Tre Giorni dell'anno scorso: la priorità della catechesi e formazione degli adulti.
9. Poiché la fede è morta senza le opere, invito a promuovere nelle parrocchie, o in forma interparrocchiale, il gruppo Caritas con centri di ascolto per le persone in difficoltà.

Conclusioni

Il Signore doni alla sua Chiesa in Bologna di crescere durante questo anno nella fede, per l'intercessione della sua Vergine Madre, la quale ci ha preceduto nel pellegrinaggio della fede.

11 ottobre 2012 - 50° dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II - Cattedrale di San Pietro

50° dell'apertura del Concilio Ecumenico il Vaticano II Cattedrale di San Pietro, 11 ottobre 2012

1. "A questo siete stati chiamati, per avere in eredità la benedizione". Cari fratelli e sorelle, la benedizione a cui siamo stati chiamati riassume tutti i doni della salvezza. Sempre l'apostolo Pietro nel discorso tenuto al popolo dopo la guarigione dello storpio, dice che "Dio, dopo aver risuscitato il suo servo, l'ha mandato ... per portarvi la benedizione" [At 3, 26]. E l'apostolo Paolo, esprimendo il desiderio di visitare la comunità di Roma, dice: "verrò con la pienezza della benedizione di Cristo" [Rom 15, 29].

Dunque, siamo stati benedetti "con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo" [Ef 1, 3]. E questa sera abbiamo voluto rendere grazie al Dio di ogni benedizione per la benedizione del Concilio. Sì, fratelli e sorelle, il Concilio Vaticano II è stata la grande benedizione con cui Dio ha benedetto la Chiesa del Suo Figlio unigenito, nel ventesimo secolo. Per quale ragione? Quali sono i contenuti, i doni apportati da questa benedizione? L'uomo infatti benedice Dio narrando i divini benefici.

La prima ragione è stata l'evento stesso del Concilio, la sua celebrazione come tale. Esso ha manifestato il mistero della Chiesa davanti a tutta l'umanità. Nel discorso di apertura del 2° periodo del Concilio, Paolo VI lo disse con elevata dizione: "la Chiesa peregrinante, qui tutta insieme si ristora alla fonte che sazia ogni sete, e ogni nuova sete ridesta, la Chiesa

apostolica riunita da tutto il mondo" [EV 1, 134]. Il Concilio è stato una benedizione, perché nella sua stessa celebrazione è stato una vera epifania della Chiesa.

È commovente leggere oggi un lungo poemetto scritto da uno dei più giovani Padri conciliari, K. Wojtyła, per descrivere ciò che spiritualmente provò in quei giorni. Trovandosi vicino ad un fratello vescovo africano, scrive:

Sei tu, mio Diletto Fratello; sento in te un immenso continente,
dove i fiumi di colpo s'arrestano ... e dove il sole cuoce tutto l'essere come un
crogiuolo la ganga di ferro –
in te sento il mio stesso pensiero:
ha vie diverse, il pensiero, ma colla stessa bilancia divide la verità dall'errore.
Ecco allora la gioia di misurare con la stessa bilancia i pensieri
che brillano in modo diverso nei tuoi occhi e nei miei pur avendo un'identica
essenza.
[in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani ed. Milano 2001, 109].

La seconda ragione per cui il Concilio è stato una benedizione per la Chiesa è il suo insegnamento, il quale ha preso corpo nei suoi documenti, soprattutto nelle quattro Costituzioni.

Nella bolla di indizione il beato Giovanni XXIII confida di aver voluto il Concilio "in continuazione della serie dei grandi venti Concili [*quod eam viginti maximarum Synodorum seriem continuaret*], riusciti lungo i secoli una vera provvidenza celeste" [EV 1, 6].

Sarebbe mancare di rispetto alla memoria del grande Pontefice, dare al termine "continuazione" un senso meramente cronologico o addirittura numerico. Il termine "continuazione" è una categoria teologica e denota una dimensione essenziale nella vita della Chiesa, la Tradizione. Le parabole del grano, della semente di senape, del lievito narrate da Gesù prefigurano anche la continuità del magistero conciliare lungo i secoli. La spiga certo non è il grano seminato; l'albero di senape non è il suo seme, certamente. Ma il grano e l'albero ne sono lo sviluppo vitale. Il Concilio è stato una benedizione perché è stato uno sviluppo vitale della divina Rivelazione consegnata agli Apostoli, dovuto e alla forza intrinseca alla medesima e alla necessità di rispondere alle sfide del nostro tempo. Il grano sviluppandosi non diventa una specie diversa [cfr. S. Basilio Ep. 223, 3]; il grano resterebbe sterile se non si sviluppasse fino alla pianta.

Il Concilio Vaticano II ha garantito la viva trasmissione della Parola di Dio affidata alla Chiesa. L'insegnamento del Concilio dunque va accolto né come inutile ripetizione del già insegnato, né come rottura con il Magistero che lo ha preceduto. È stato l'epifania della viva Tradizione della Chiesa.

La terza ragione per cui il Concilio è stato una benedizione per la Chiesa, è il contenuto dei suoi insegnamenti.

Non è questo il momento in cui farne un'esposizione completa, sia pure sintetica. Mi limito a due soli punti, e brevemente accennati.

Il primo riguarda l'insegnamento del Concilio sulla Liturgia. Nel maggio scorso il S. Padre Benedetto XVI rivolgendosi ai Vescovi italiani riuniti per la consueta Assemblea Generale, disse: "Nella preparazione del Vaticano II, l'interrogativo prevalente a cui l'Assise conciliare intendeva dare risposta era: Chiesa, che cosa dici di te stessa? Approfondendo tale domanda, i Padri conciliari furono, per così dire, ricondotti al cuore della risposta: si trattava di ripartire da Dio, celebrato, professato e testimoniato. Esteriormente a caso, ma profondamente non a caso, infatti, la prima Costituzione approvata fu quella sulla Sacra Liturgia: il culto divino orienta l'uomo verso la Città futura e restituisce a Dio il suo primato, plasma la Chiesa, incessantemente convocata dalla Parola, e mostra al mondo la fecondità dell'incontro con Dio".

Tutto nell'insegnamento conciliare sulla Liturgia si racchiude nell'affermazione che essa è "fonte e culmine" di tutta la vita della Chiesa. La qualifica di *fonte* afferma il primato dell'azione di Dio per mezzo di Cristo nello Spirito Santo. L'asse architettonico dell'azione liturgica è la celebrazione della gloria di Dio che viene comunicata all'uomo: è un atto, l'atto liturgico, teo-centrico e non antropo-centrico.

Da questa sua natura di fonte deriva quella di *culmine*. Facciamo bene attenzione a questa parola. Essa dice che la finalità intrinseca di ogni azione ecclesiale è la celebrazione liturgica; è il punto o meta finale a cui è intrinsecamente orientato ogni agire ecclesiale.

L'annuncio del Vangelo e l'ascolto della Parola ha una priorità nei confronti dell'azione liturgica, ma non un primato. Senza la fede infatti la liturgia è vuota rappresentazione. Ma la fede non termina alla Parola, ma alla Realtà di cui la Parola parla. E la Realtà la incontro nella celebrazione liturgica.

Il secondo punto dell'insegnamento del Concilio è la dottrina della Chiesa. Vorrei fare ascoltare l'inizio del più importante documento del Concilio.

"La luce delle genti è Cristo; e questo santo Sinodo, riunito nello Spirito Santo, desidera ardentemente illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo che si riflette sul volto della Chiesa, annunciando il Vangelo ad ogni creatura" [EV 1, 284].

Cari fratelli e sorelle, in queste parole troviamo la chiave interpretativa di tutto il Magistero del Vaticano II sulla Chiesa. Esso ha affrontato molti aspetti, dottrinali e disciplinari, della dottrina della Chiesa. Ma tutto questo è a partire dal primato della specifica missione della Chiesa e ad esso tutto è orientato e subordinato: "illuminare tutti gli uomini con la luce di Cristo ... annunciando il Vangelo ad ogni creatura". Come amavano dire i Padri della Chiesa, nelle tenebre degli uomini la Chiesa è come la luna: illumina perché riflette la luce del Sole di giustizia, Cristo Signore.

È questo il significato profondo della fondamentale denominazione della Chiesa, che dà il titolo al primo capitolo della Costituzione dogmatica sulla Chiesa: la Chiesa è Mistero. È cioè la presenza visibile dell'azione salvifica di Dio in Cristo: "sacramento, segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" [EV 1, 284]. La più grande disgrazia che possa dunque capitare è di essere tagliati fuori dal mistero della Chiesa [cfr. Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni* 20, 15; PG 14, 1036 A].

2. "E finalmente siate tutti concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno". La benedizione che è stata il Concilio non ci consente più di vivere la nostra vita ecclesiale come prima. Ogni dono divino è anche un compito umano.

La celebrazione del cinquantesimo anniversario deve essere anche un esame di coscienza sulla recezione nostra della benedizione divina del Concilio. Non basta sapere ciò che il Concilio è stato e ciò che ha precisamente insegnato. È necessario verificare che cosa esso è diventato una volta messo nelle nostre mani, e seminato nel terreno della nostra Chiesa. È questo un compito – l'esame di coscienza sulla recezione del Concilio – che non può essere ovviamente adempiuto in questa celebrazione. Mi siano però consentite due indicazioni in corrispondenza ai due punti dottrinali sopra richiamati.

La prima indicazione riguarda la liturgia. Non c'è dubbio che la nostra Chiesa al riguardo ha goduto di una particolare grazia celeste: l'episcopato del Card. Giacomo Lercaro. E pertanto l'insegnamento conciliare è stato accolto con gioia e con frutto dai sacerdoti e dai fedeli.

Dobbiamo chiederci tuttavia con umiltà se le nostre celebrazioni fanno sempre risplendere, in una dignitosa semplicità, la divina Presenza che in esse opera. Dobbiamo chiederci con umiltà se le nostre celebrazioni sono profondamente permeate di adorante riverenza, di un senso vero del primato della gloria di Dio. Se in una parola, sempre e dovunque il loro asse orientativo è Cristo e la gloria del Padre, oppure noi stessi e la comunità.

La seconda indicazione riguarda la dottrina circa la Chiesa; più precisamente un suo aspetto o elemento, la dottrina circa i fedeli laici.

Al riguardo il Concilio ci ha dato un grande insegnamento. L'indole secolare, che definisce il fedele laico, non è un mero dato di fatto: è una vocazione. È una missione: "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio; rendere presente e operante la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare sale della terra se non per mezzo loro" [EV 1, 363.369].

Sembra che sul Magistero conciliare circa la missione specifica dei laici la nostra Chiesa debba fare un serio esame di coscienza.

Cari fratelli e sorelle, questa Cattedrale custodisce le spoglie mortali del Card. Giacomo Lercaro di v. m. Egli fu uno dei costruttori del Concilio, e ne diresse anche le sessioni. È questo un fatto che ci deve spingere ad intensificare, durante questo cinquantenario, l'impegno della nostra Chiesa nell'attuazione del Concilio.

Ma, non dimentichiamo che il problema principale dell'attuazione non è il *come* attuare, ma *che cosa* attuare. "Il Concilio ha delineato la forma di fede che corrisponde all'esistenza del cristiano contemporaneo" [K. Wojtyła, *Alle fonti del rinnovamento*, LEV 1981, 374]. È la maturazione della fede, che il Concilio ci chiede; arricchimento della fede mediante una più profonda conoscenza di ciò che il Padre ci ha donato in Cristo.

L'Anno della Fede che solennemente apriremo domenica prossima, ci è donato per questo.

14 ottobre 2012 - Apertura dell'Anno della Fede - Cattedrale di San Pietro

**Apertura in Diocesi dell'Anno della Fede indetto dal Santo Padre Benedetto XVI
Cattedrale di San Pietro, 14 ottobre 2012**

1. La domanda fatta a Gesù dal giovane ricco urge nel cuore di ogni uomo che non abbia mutilato la sua umanità in ciò che ha di più nobile: la domanda di pienezza di significato per la vita. L'eternità infatti a cui è interessato il giovane, non denota semplicemente la *durata* cronologica della vita. È una domanda riguardante la *qualità* della vita. È la domanda sul come giungere semplicemente ad una vita felice, veramente beata.

Ma la pagina evangelica ci rivela al riguardo una verità più profonda. Il desiderio che è in ciascuno di noi di una vita felice, è il segno impresso nella nostra persona dell'attrazione che Dio stesso esercita nei nostri confronti. "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo". Alla domanda può rispondere solo Dio, perché Lui solo è la vita eterna, Lui solo è il Bene. Quel desiderio dunque che è nel nostro cuore è in realtà il nostro orientamento verso Dio, pienezza della Vita e del Bene; è invocazione rivolta a Dio medesimo.

Ed in realtà Dio ha già risposto; ha già indicato la via che conduce l'uomo alla vita eterna, alla vita vera e buona: "tu conosci i comandamenti" dice Gesù al giovane "non uccidere, non commettere adulterio ...". Le dieci Parole che Dio ha detto a Mosè come base dell'Alleanza con Israele, sono la risposta. E il giovane della pagina evangelica può dire: "maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza". E secondo il Vangelo di Matteo aggiunge: "che cosa mi manca ancora?".

Dunque, cari fratelli e sorelle, l'osservanza dei comandamenti non basta per vivere una vita vera e buona, una vita beata: è necessaria, ma non è sufficiente.

"Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: "una cosa sola ti manca: va, vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi".

Cari amici, dobbiamo prestare molta attenzione a queste parole, perché costituiscono il vertice del dialogo: Gesù indica la via definitiva e perfetta per giungere alla vita vera. La vita consiste nel seguire Gesù. Non si tratta più soltanto di mettersi in ascolto di un insegnamento o di obbedire ad un comandamento. "Si tratta, più radicalmente, di aderire alla persona stessa di Gesù, di condividere la sua vita e il suo destino, di partecipare alla sua obbedienza libera ed amorosa al Padre" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Veritatis Splendor* 19, 3; EE 8, 1552].

La vicenda del giovane del Vangelo richiama in modo singolare la vicenda di Paolo.

Anch'egli "era irreprensibile quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge" [Fil 3, 6]. Ma quando il Padre "si compiacque di rivelargli il suo Figlio, di farlo incontrare con Gesù" [cfr. Gal 1, 16], Paolo, a differenza del giovane del Vangelo, "reputò tutto una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù" [cfr. Fil 3, 8].

2. Cari fratelli e sorelle, iniziamo oggi l'Anno della Fede. La pagina evangelica ora commentata può orientarci durante tutta la sua celebrazione. Che cosa è infatti la fede? La fede cristiana è un incontro reale, una relazione con Gesù Cristo, il quale attira il credente dentro al suo intimo legame col Padre e lo Spirito.

Ciò che Dio ci ha rivelato è stata la sua divina decisione, assolutamente gratuita, di renderci partecipi della sua stessa Vita eterna. La sua intenzione primaria che guida tutto il suo divino agire è di partecipare all'uomo in Cristo e mediante Cristo la sua divina beatitudine. È Cristo, il Figlio fattosi uomo, che ci rivela l'amore del Padre e ci introduce nella partecipazione alla vita divina. È questo il centro di tutto il cristianesimo: la deificazione dell'uomo in Cristo e per mezzo di Cristo, Verbo incarnato.

La domanda del giovane ricco ha in fondo lo stesso contenuto di quella della folla di Cafarnao: "che cosa dobbiamo fare per operare le opere di Dio?". Gesù aveva detto che dovevano cercare un cibo che dona la vita eterna [cfr. Gv 6, 27-28]. Egli risponde: "che crediate in colui che Egli ha mandato". Ecco, fratelli e sorelle, la risposta adeguata al nostro desiderio di vivere una vita vera; di poter avere un cibo che nutre non una vita mortale ma una vita eterna: la fede in Gesù. Mediante la fede Cristo abita nel cuore del credente [cfr. Ef 3, 17], e così il discepolo è assimilato al suo Signore.

L'Anno della Fede che oggi apriamo è l'opportunità dataci dalla divina Provvidenza "per riscoprire e riaccogliere questo dono prezioso che è la fede, per conoscere in modo più profondo le verità che sono la linfa della nostra vita; per ricondurre l'uomo di oggi, spesso distratto, ad un rinnovato incontro con Gesù Cristo "via, verità e vita" [Benedetto XVI, *Discorso alla CEI* 24. 05. 2012]. Non possiamo essere cristiani senza avere mai deciso di diventarlo; non possiamo ignorare quelle verità che pure professiamo ogni domenica.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica sarà lo strumento che ci accompagnerà durante tutto l'anno. La Madre di Dio, alla quale abbiamo chiesto di essere fra noi e con noi in questo momento tanto solenne, ci conduca all'incontro nella fede col suo Figlio. Così sia.

19 ottobre 2012 - Catechesi «Perché la Chiesa» - Santuario di San Luca

**Catechesi «Perché la Chiesa»
Santuario di San Luca, 19 ottobre 2012**

La catechesi di questa sera cercherà di rispondere ad una domanda: perché la Chiesa? È molto importante, necessario anzi, partire dal senso che ha questa domanda. E questo sarà il primo punto della catechesi.

1. [Senso della domanda] Una domanda è sempre indice di un interesse; quanto più l'interesse è profondo tanto più la domanda nasce dalla persona che la pone.

Esistono almeno due tipi di domande. Domande che chiedono di avere risposte che chiamerò meramente formali, e domande che chiedono di avere risposte che chiamerò esistenziali. Le prime sono risposte che non provocano in alcun modo la nostra libertà: rispondere alla domanda quale sia il fiume più lungo del mondo, non cambia per nulla le scelte della nostra libertà, il nostro modo di esercitarla. E se chi interroga è pur sempre interessato alla risposta, altrimenti non farebbe la domanda, è in fondo indifferente al suo contenuto, indifferente a che gli si risponda in un modo o nell'altro.

La situazione è ben diversa quando si pongono domande per avere risposte che costituiscono una vera provocazione rivolta alla propria libertà. Quando Agostino scrive: "ero diventato a me stesso una grande domanda e una terra di grande sudore", pone una questione che riguarda veramente il suo io; anzi è il suo io stesso, il suo stesso continuare a vivere, che è diventato domanda. Anzi *La domanda*. È domanda che costituisce la suprema provocazione della sua libertà. Ed Agostino stesso nota che la libertà è così poco indifferente alla risposta a quella domanda, o a domande come queste, che non raramente impedisce alla verità di manifestarsi; oppure evitiamo di cercare la risposta; oppure perfino le censuriamo.

La riflessione agostiniana è importante perché ci aiuta a capire, ci porta a concludere che esiste una sola vera domanda che interessi ultimamente, supremamente l'uomo: la domanda su se stesso; la domanda circa la verità ed il senso del suo esserci. In una parola: circa la sua salvezza.

Anche voi siete venuti a questa catechesi perché avete interesse – almeno un certo interesse - ad avere la risposta ad una domanda: perché la Chiesa?

Quale è l'intensità di questo interesse? Fino a quale profondità la domanda si radica nella vostra persona? È una dimensione della magna quaestio [grande questione] di cui parlava Agostino o perfino uno dei modi con cui si pone la magna quaestio? Che attinenza ha la domanda sulla Chiesa colla domanda circa la verità ed il senso del proprio esserci?

Qualcuno potrebbe meravigliarsi del fatto che non sia subito partito a costruire la risposta alla domanda "perché la Chiesa", ma vi stia chiedendo di verificare prima quale interesse vi spinge a porre la domanda; anzi, di verificare prima se essa è o non è in stretta connessione colla domanda di supremo interesse, la domanda sul senso della vita.

Perché questa verifica preliminare? Perché è dall'esito di questa verifica che dipende completamente il modo giusto di porci di fronte alla Chiesa, il modo adeguato per conoscere la ragione del suo esserci.

Per capire la Pietà di Michelangelo una domanda sul suo peso non è adeguata: è inutile; ugualmente la domanda sulla composizione chimica del marmo di cui fatta. Queste domande non sono adeguate perché sono generiche: il peso e la composizione chimica sono di tutti i pezzi di marmo. Ora di fronte ad una scultura di Michelangelo ciò che stupisce non è ciò che essa ha in comune con ogni pezzo di marmo [peso e composizione chimica], ma ciò che ha di assolutamente unico: incorporare ed esprimere un evento spirituale, l'ispirazione artistica.

Per avere una risposta alla domanda – perché la Chiesa? – e quindi per conoscere l'intima verità della medesima Chiesa, non si deve considerarne il "generico": ciò che la accomuna, nel bene e nel male, con altre comunità umane. La Chiesa infatti si presenta esibendo all'uomo una singularità unica, che ovviamente l'uomo può accettare o rifiutare, ma che chiede di essere riconosciuta per ciò che è.

È precisamente questa singularità unica che l'uomo può riconoscere o non a seconda del rapporto che egli istituisce fra la domanda rivolta alla Chiesa: "perché esisti?" e la domanda rivolta a se stesso: "perché esisto?". Se l'uomo che chiede "perché la Chiesa" ha coscienza di questa connessione, la domanda è posta in modo adeguato; altrimenti, la domanda è posta in modo inadeguato.

È essenziale mostrare se e come esiste una connessione fra la domanda sul senso della Chiesa e la domanda sul senso del proprio esserci.

2. [La risposta] La connessione esiste ed è costituita dalla "pretesa cristiana". Più precisamente: è costituita dalla persona di Cristo.

Nei suoi termini essenziali la "pretesa cristiana" è la seguente: la tua beatitudine o infelicità eterna è decisa da te nel tempo, dentro ad un rapporto con un fatto storico. La pretesa si giustifica perché il fatto storico in rapporto al quale tu decidi la tua beatitudine o infelicità eterna, è Gesù Cristo, Dio fatto uomo. In altri termini, "secondo il Cristianesimo... pur restando che il finito per se stesso non può venire a contatto con l'infinito e il tempo con l'eternità, c'è tuttavia un fatto storico del tutto singolare in cui finito e infinito, tempo ed eternità ... vengono a contatto nel senso più reale ed è l'incarnazione dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo. Ma unicamente con essa..." [C. Fabro, Dall'essere all'esistente, Marietti 1820, Genova 2004, pag. 198].

La pretesa cristiana quindi è di essere una novità assoluta per l'uomo di ogni tempo e luogo "in quanto afferma: 1) che Dio è apparso nel tempo nella Persona di Cristo – ecco l'infinito e l'eterno commensurati in qualche modo al finito e al tempo, - e 2) che l'uomo si salva nell'eternità mediante una decisione – con la scelta appunto dell'Assoluto – ch'egli deve fare nel tempo, fin quando è in vita e per suo conto – ecco il finito e il tempo ch'è divenuto in qualche modo commensurato all'infinito e all'eternità" [ibid.]. Insomma, una beatitudine eterna può essere decisa nel tempo, perché l'Eternità è nel tempo, e questa presenza dell'Eternità nel tempo è Gesù Cristo. Mai e da nessuno la libertà umana era stata provocata con una tale intensità, "perché una decisione per l'eternità nel tempo è l'intensità più intensiva, il salto più intensivo" [S. Kierkegaard, Diario (a cura di C. Fabbro) 11, Morcelliana ed., Brescia 1982, pag. 27].

In che senso la "pretesa cristiana" connette nell'uomo la domanda sulla Chiesa alla domanda sul senso della sua vita? Perché fondando la beatitudine eterna dell'uomo sulla decisione, sul rapporto a qualcosa di storico; perché essendo ogni avvenimento storico dentro a precise coordinate spazio-temporali, è ragionevole chiedersi come possono uomini non contemporanei e non testimoni di quell'avvenimento porsi in rapporto ad esso, decidersi a riguardo ad esso. Tutto il cristianesimo, tutta la sorte del cristianesimo dipende dalla risposta a questa domanda. E la risposta a questa domanda è la Chiesa. Quindi la "pretesa cristiana" prende oggi la forma della "pretesa ecclesiale". Ma fermiamoci un momento su questo punto.

La "pretesa ecclesiale" è la coerente continuazione della "pretesa cristiana". Se tu chiedi alla Chiesa: "perché esisti? Qual è la tua ragione di essere?", essa risponde: "perché la beatitudine dell'uomo possa essere decisa nel tempo nel rapporto con l'Eterno nel tempo, cioè con Cristo, di cui io - Chiesa – sono la presenza". Il senso della Chiesa è di essere la presenza di Cristo in ogni tempo e spazio. La Chiesa esiste per rendere presente Cristo in ogni tempo ed in ogni luogo; per dare la possibilità ad ogni uomo di incontrare la persona di Gesù. È il luogo dove Gesù diventa contemporaneo ad ogni uomo, ed ogni uomo può diventare contemporaneo a Gesù.

Qualcuno potrebbe chiedersi: perché Gesù, Dio fattosi uomo ha scelto questo modo di rendersi presente; cioè una realtà umana? Ancora una volta la domanda sulla Chiesa alla fine rimanda alla domanda su Cristo: perché Dio ha voluto mostrarsi e farsi incontrare facendosi uomo? Esiste una unità nel "metodo" di Dio, una coerenza: è la fedeltà di Dio. Egli si mostra in carne ed ossa all'uomo perché l'uomo è carne ed ossa.

Questo metodo divino è stato stupendamente descritto da V. Solov'ëv nel modo seguente: "La Chiesa, fondata da Cristo, Dio-uomo, ha anche una composizione divino-umana ... La Chiesa è santa e divina perché è santificata dal sangue di Gesù Cristo e dai doni dello Spirito Santo; ciò che direttamente procede da questo principio che santifica la Chiesa è divino, puro ed immutabile; invece le opere degli uomini di Chiesa, compiute secondo il carattere umano, benché fatte per la Chiesa, hanno qualcosa di molto relativo e, lungi dall'essere qualcosa di perfetto, solo sono in via di perfezionamento. Questo il lato umano della Chiesa. Ma dietro il torrente mutevole ed ondeggiante dell'umanità ecclesiale si trova e si costituisce la Chiesa stessa di Dio, la sorgente infinita della grazia divina, ininterrotta azione dello Spirito Santo che dà all'umanità la vera vita in Cristo e in Dio. Quest'azione di grazia divina è sempre esistita nel mondo; ma dall'incarnazione di Cristo ha assunto una forma visibile e tangibile ... così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già visibile" [I fondamenti spirituali della vita, ed. LIPA, Roma 1998, pag. 106-107]. Perché la Chiesa? Perché il Mistero sia visibile, tangibile, incontrabile.

Certamente l'uomo può preferire altre vie per incontrare il Mistero, diverse dal metodo divino. Questa preferenza può perfino giustificarsi con ragioni religiose: quale Dio è quello dei cristiani che "si sporca" le mani con la nostra povera umanità? E le "anime religiose" possono essere le più impermeabili al messaggio cristiano, e scandalizzarsi più di ogni altro del "peso" della dimensione umana della Chiesa.

È tuttavia necessario chiedersi: a quale esito porta una ricerca del volto di Dio che voglia seguire un metodo diverso da quello indicato da Dio stesso? Passando accanto alla Chiesa, non si arriva alla persona viva del Dio fatto uomo, ma tutt'al più alla sua dottrina religiosa, al suo insegnamento morale, cioè ad una idea. È questa la soluzione della "magna quaestio" di cui ci parlava Agostino? L'uomo, l'uomo nella sua concreta esperienza quotidiana, ciascuno di voi, cari giovani, ha bisogno solo di una "sublime dottrina religiosa"? ha bisogno solo di un "elevato insegnamento morale?" o non piuttosto di un incontro con una persona, che sia tale da fargli sentire che Essa, solo Essa è la risposta vera ed adeguata al suo cuore? Una persona da cui sentirsi amati infinitamente. Come vedete, la domanda sulla Chiesa rimanda sempre alla domanda su Cristo. E la domanda su Cristo reciprocamente coinvolge sempre la Chiesa. Cristo e la Chiesa hanno una sorte comune nella coscienza religiosa dell'uomo. È soprattutto il quarto evangelista che ci educa a vedere questa condivisione dello stesso destino da parte di Cristo e della Chiesa, vedendo nel rifiuto incontrato da Gesù il "tipo" del rifiuto che la Chiesa va incontrando.

Crederci infatti in Cristo significa accettare per sempre l'evento dell'incarnazione di Dio: questo evento, accaduto duemila anni orsono, è reso permanente perché riguarda ogni uomo. Esso non può mai essere staccato dalla concretezza visibile della Chiesa in tutta la sua completa organicità.

Ora penso vi rendiate conto che la domanda sulla Chiesa è radicata nella grande questione che è ogni uomo a se stesso e per se stesso.

"Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi tra noi, come persona, unica irripetibile, singolare, così come lo era prima della sua morte, e con tutta la pienezza di vita ... dovuta alla risuscitante azione divina del Padre" [A. Sicari, Viaggio nel Vangelo, Jaca Book ed., Milano 1995, pag. 142]. E la risposta a questa essenziale questione è l'esistenza, la realtà della Chiesa.

Cari amici, come dicevo domenica scorsa aprendo solennemente l'Anno della Fede, esso ci è dato perché possiamo incontrare nella fede in modo nuovo Gesù. C'è un solo luogo dove possiamo incontrarlo: la Chiesa. È anche l'Anno della Chiesa [cfr. *Youcat* pag. 76-90].

Conclusion. Un grande scrittore francese, Ch. Peguy [1873 – 1914], ha scritto una pagina stupenda sulla contemporaneità di Gesù. Vi leggo le prime righe.

Lui è qui.

Lui è qui come il primo giorno.

Lui è qui in mezzo a noi come il giorno della sua morte.

Eternamente lui è qui fra noi come il primo giorno.

Eternamente ogni giorno.

È qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità.

[cit. da Ch. Peguy, *Lui è qui*, BUR, Milano 1997, 177].

Non si poteva dirvi meglio perché esiste la Chiesa. Finché c'è la Chiesa, non saremo mai soli nel cammino della vita, poiché là dove è la Chiesa, c'è Gesù, il Dio – con noi.

20 ottobre 2012 - «San Benedetto e l'attuale emergenza educativa» - Claro

San Benedetto e l'attuale emergenza educativa **Claro, 20 ottobre 2012**

Sembra che ad ogni tornante della storia la divina Provvidenza susciti una persona che, raccogliendo l'eredità passata, ponga le radici della nuova direzione che la società umana intraprende. Senza semplificare troppo, se osserviamo con uno sguardo sintetico la storia occidentale della Chiesa, vediamo come tre grandi tornanti e relative tre figure-guida. Il passaggio dall'impero romano alla costruzione di una nuova casa per l'uomo è il primo; il secondo è la costruzione della civiltà medioevale; il terzo, il passaggio dal Medioevo alla Modernità. La figura determinante del primo è Benedetto; del secondo sono Domenico e Francesco; del terzo è Ignazio di Loyola.

Noi dobbiamo riflettere questa sera su Benedetto, che non a torto quindi è chiamato il "patriarca dell'Occidente": colui che lo ha concepito, e da cui discende.

1. Possiamo partire da alcuni dati di facile costatazione che mostrano la verità di questa presenza di Benedetto, una presenza immensamente creativa.

Egli costituisce in Occidente il primo "*ordo monachorum*". Certamente l'esperienza della vita monastica era conosciuta e praticata in Occidente, prima di Benedetto [S. Martino di Tours; S. Eusebio di Vercelli, ed altri]. Ma uno "status", un "ordo" nella Chiesa non esisteva prima di lui. Egli pertanto scrive una Regola, che sostanzialmente fino a Francesco rimarrà unica, seguita anche fuori dai monasteri benedettini. La Regola agostiniana riguardava i chierici.

L'ordo benedectinus o *Sancti Benedicti* diventa quindi come un tronco da cui nascono altri *ordines*, ma che si riconoscono comunque figli di S. Benedetto. Il più grande di questi rami è stato sicuramente l'*ordo dei cistercensi*, col più illustre figlio del Patriarca, S. Bernardo di Chiaravalle.

Un'altra semplice constatazione. Lungo tutta la sua storia, dall'ordine benedettino sono usciti trenta papi, alcuni dei quali grandi tra i grandi, come S. Gregorio Magno e S. Gregorio VII.

Possiamo dunque concludere questo primo punto nel modo seguente. È constatabile in Occidente una presenza benedettina tale che non può non essere stata una delle forze plasmatrici dell'Occidente, assieme all'altra forza plasmatrice che è Agostino.

2. Desidero ora cominciare la discesa in profondità, se così posso esprimermi, dentro questa forza plasmatrice; tentare di coglierne il dinamismo generativo.

Benedetto, come è ben noto, vive uno dei momenti più tragici dell'Occidente: il crollo irreparabile dell'impero romano. Ci aiuta a capire come questo evento fosse vissuto fin dal principio del suo verificarsi una famosa pagina di Girolamo. Eremita penitente nel deserto di Giuda, venuto a conoscenza del fatto che Roma, per la prima volta, era stata occupata dai barbari, esclamò che il mondo era finito perché Roma era finita.

È l'esperienza dell'inconsistenza delle cose umane, della fragilità delle costruzioni dell'ingegno umano, che gli spiriti più pensosi sentivano e vivevano. Ciò è espresso in modo mirabile da un testo di S. Gregorio Magno nel quale narra *per contrarium* la vita monastica. "Il mio spirito triste ... ricorda la sua condizione di un tempo in monastero, come allora tutte le cose effimere [*labentia cuncta*] gli fossero estranee, quanto fosse superiore a tutto ciò che passa ... dopo aver gustato tutta la bellezza e la dolcezza della quiete, eccolo ora imbrattato della polvere delle occupazioni terrene" [*Dialoghi*, I, Prolog. 3. 4; *Opere di S. Gregorio Magno* IV, CN ed., Roma 2000, 73]. La condizione monastica è pensata e vissuta come estraneità a tutte le cose effimere, e superiorità a ciò che è transitorio, e godimento della quiete. È la *pax benedectina*, una delle cifre della proposta di Benedetto.

Ma che cosa significava profondamente questa ricerca di ciò che è stabile, di ciò che è eterno? Più precisamente: che cosa metteva in moto, motivava questa ricerca? La ricerca di Dio nel Quale si gusta "tutta la bellezza e la dolcezza della quiete". *Quaerere Deum*: questo costituiva la vera ricerca di ciò che vale e permane in eterno. È una pace che dinamizza nel modo più profondo l'io nelle sue potenzialità più intime: *Quaerere Deum*. Quando Tommaso vuole indicare i connotati specifici dell'*humanum* come tale, li trova nel "*in societate vivere*" e "*veritatem de Deo inquirere*".

Abbiamo per così dire isolato la chiave di volta della proposta benedettina, il suo *leitmotiv*, da cui derivano gli altri elementi fondamentali, che ne sono come le membra o gli sviluppi interni, in un'unità che mostra la *forma vivendi benedectina*.

2, 1. L'elemento più intrinseco al *quaerere Deum* è la preghiera. Detto in vocabolario più benedettino: è l'*opus Dei*. Ad esso non dovrà essere preposto nulla nella coscienza benedettina.

La ricerca di Dio "non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto" [Benedetto XVI]. È Dio stesso che ha operato, ha agito dentro la storia, compiendo il suo atto supremo: l'incarnazione, la morte, la risurrezione, e l'ascensione al cielo del suo Unigenito. E questo *opus salutis* viene attuata in ogni luogo e tempo mediante la Liturgia. Nell'esperienza benedettina non esiste, non è pensabile alcuna mistica che non sia liturgica. Il fatto che questo – l'intrinseca connessione fra liturgia e mistica, nel cristianesimo – sia andato oscurandosi ha creato non pochi problemi sia alla *cogitatio* che alla *vita fidei*. In sostanza, il primato di Dio [*nihil operi Dei praeponatur*] è il messaggio fondamentale di Benedetto.

Ma sempre rimanendo dentro questa riflessione, dobbiamo fare un'esplicitazione di fondamentale importanza.

Dio si comunica all'uomo prima di tutto attraverso la parola, la quale fu anche messa per iscritto. L'uomo alla ricerca di Dio non vagava in un deserto senza indicazioni stradali. C'è una via che nella Sacra Scrittura è a disposizione dell'uomo per comprendere l'*opus Dei*, e trovare il Dio cercato.

È intrinseco alla proposta benedettina lo studio accurato della Lettera Sacra, e l'uso di tutto ciò che può aiutare questo studio. Ma non si tratta di un biblicismo coltivato mediante la strumentazione letteraria. L'amore della lettera santa nasce nel benedettino dal desiderio di incontrare il Signore nella sua opera. Non si esce, al fondo, dallo spazio liturgico.

Si comprende quindi perché l'opera del monaco calabrese Cassiodoro [480-575] ed il suo *Vivarium* morirono con lui. Non fu così per Benedetto, perché diversa era la sua impostazione. Non era un fatto culturale, eminentemente. Era la ricerca di Dio che esigeva anche un "amore delle lettere".

2, 2. Benedetto non parla nella sua Regola della scuola, della necessità di apprendere; parla invece del lavoro (al cap. 48). È un dato storicamente acquisito che la visione benedettina del lavoro fu un evento spirituale che ha segnato una svolta nel cammino dell'uomo. Mi limito a dire (le cose sono ormai ben note) che è la concezione stessa del lavoro che viene cambiata: non è *opus servile*; non è distrazione da ciò che è propriamente umano. È la continuazione umana dell'opera creativa di Dio. Il *quaerere Deum* esigeva una nuova visione e cultura del lavoro, e reciprocamente questa poteva custodirsi solo se non si sradicava dal *quaerere Deum*.

Detto in altro modo. Se scompare l'idea della creazione – della natura come creazione – il lavoro diventa o indegno dell'uomo o dominio del mondo e affermazione di sé.

3. Questa è la grande proposta benedettina, che resta come un'eredità spirituale a cui attingere da parte di tutti, non solo da parte di monaci e monache.

Vorrei ora porvi una domanda: *questa proposta ha la capacità di orientarci nel trovare una risposta alla grande emergenza educativa che stiamo vivendo?* È necessario che vi dica, prima di tutto, che cosa intendo per emergenza educativa.

Vi risponderò subito in maniera sintetica: per emergenza educativa intendo che l'io – la persona come io consapevole e libero – è a rischio di scomparire. L'emergenza educativa è diventata emergenza dell'io. E pertanto, la domanda sopra formulata può essere riformulata nel modo seguente: *la proposta benedettina ha la capacità di mettere in salvo l'io-persona?* Sia detto subito: non salvarlo nel senso rigorosamente cristiano; salvarlo nel senso di non devastarne e dissiparne la sua naturale struttura.

Ora posso procedere più analiticamente e con più ordine, cercando di descrivervi in primo luogo ed in modo assai succinto ciò che ho chiamato "emergenza dell'io".

La "rottamazione" dell'io è stata progressivamente condotta percorrendo in primo luogo un cammino di "distruzione metafisica", espungendo dalla considerazione dell'uomo il concetto di sostanza [in senso metafisico]. Il concetto di sostanza denota l'io che è la persona come un soggetto che esiste *in se stesso e per se stesso*. In breve: è sussistente.

Si può comprendere ciò che significa "sussistente" per via contraria. Sussistente, persona, significa che non è, e "non può entrare in relazione con le altre cose come parte di un tutto" [S. Tommaso, in III Sent. V, 2, 1 ad 2]. La persona non è parte: è un tutto, in sé completo.

Sussistente, persona, significa che non è ciò che è in forza della sua partecipazione ad un "universale" [Nazione, Stato, Chiesa ...], fuori dal quale non sarebbe nulla. La persona è in se stessa e per sé, non in quanto in una comunità e in vista di una comunità.

Sussistente, persona, significa che la persona non appartiene, non è di nessuno [*sui juris*]. I padri greci parlavano di auto-dominio/auto-possesto.

La manifestazione e la realizzazione più alta della sussistenza della persona, nel triplice senso suddetto, è l'esercizio della libertà. L'atto libero infatti può essere descritto nel modo seguente: "posso, ma non sono costretto; e quindi sono io a decidermi ad agire o non agire". L'atto libero quindi non denota un'attività *passiva* [= la persona non agisce, ma è mossa ad agire]; non denota solo un'attività ... *attiva* [= la persona agisce]. Denota un'attività *riflessiva*. Cioè: nell'atto libero è la persona che decide, muove, determina se stessa [ecco il carattere di riflessività] ad agire. Non è solo l'atto della persona, ma è la persona in atto; o, il che coincide, la persona che si realizza.

Di tutto questo ciascuno di noi è consapevole: l'atto libero è atto cosciente. Ma troviamo che la coscienza che ciascuno di noi ha di se stesso, non è solo *riflettente*: ho coscienza, per così dire "vedo" che prendo una decisione, che faccio una scelta. La coscienza di sé è anche *riflessiva*. Grazie alla coscienza non solo sono consapevole della mia scelta e decisione, ma grazie ad essa [riflessiva] vivo il mio io, ossia vivo me stesso come soggetto che "può, ma non è costretto, e quindi che decide se stesso, muove se stesso ad agire". La coscienza riflettente mi fa "vedere" questo; la coscienza riflessiva me lo fa "vivere", "sperimentare". S. Tommaso vede in questa esperienza interiore una delle prove incontrovertibili della spiritualità dell'io [= esistenza dell'anima].

Tenendo presente tutto questo, in che cosa è consistito tutto il processo di rottamazione dell'io? Rispondo molto brevemente, non essendo questo il nostro tema, tralasciando i vari passaggi, per parlare subito della situazione attuale.

L'io è pensato come risultato fortuito di processi biochimici cerebrali. Potremmo dire: è il nostro cervello.

Una tale posizione ha licenziato l'idea stessa di io. Essa, infatti, si reggeva sulla differenza fra l'agire e "l'essere-agito". Cioè: esistono attività che accadono nella persona, dinamizzano potenzialità presenti nella persona, ma non sono della persona. Si pensi, per fare un esempio, all'attività digestiva. Non esiste nessuna coscienza riflessiva della persona che digerisce, perché non può esistere.

Se la coscienza riflessiva, se l'io è il risultato di processi biochimici, essi sono ridotti ad un "altro genere di cose": sono in fondo "rottamati". O comunque sono in via di esserlo [cfr. E. Boncinelli, *Quel che resta dell'anima*,].

Mi interessa vedere uno dei segni più gravi di questa rottamazione in atto: la sovranità del desiderio staccato dalla ragionevolezza.

Il legame intrinseco fra desiderio e ragione e l'integrazione dei due era un cardine dell'antropologia cristiana, ben aliena da ogni proposta di apatia.

Esiste tuttavia una diversità essenziale fra desiderio e ragione: l'uno è radicato nella conoscenza sensibile e quindi incapace di tendere ad un bene in cui possono e debbono riconoscersi tutte le persone; la ragione è la capacità di conoscere beni universalmente tali e condivisibili, ed essa dà origine ad un desiderio puramente ragionevole, la volontà.

Se spezzo questo legame, poiché l'io è ridotto ad essere semplicemente il risultato fortuito e il crocevia di processi biologici, la tensione desiderante dell'uomo da una parte non può non volgersi a beni materiali, e dall'altra non troverà in linea di principio un ordine e un principio integrante. Sarà sempre semplicemente mosso ad agire non da se stesso, poiché semplicemente un "se stesso" non esiste.

È questa l'emergenza dell'io, che è la radice ultima dell'emergenza educativa. La proposta benedettina ha qualcosa da dirci e darci in questa situazione?

4. In linea di principio, è da presumere che la risposta sia affermativa, dal momento che, come abbiamo detto all'inizio, l'uomo a cui si rivolge Benedetto si trova a vivere in una condizione spirituale molto simile a quella in cui vive l'uomo di oggi.

Mi ha colpito un passaggio del Prologo della Regola, che trascrivo: "Questo grida il Signore cercandosi il suo operaio tra la moltitudine del popolo; continua poi dicendo: c'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene? Se, all'udirlo, tu rispondi: Io, così ti soggiunge il Signore: se vuoi avere la vera ed eterna vita ..." [14 – 17 a].

I termini-chiave di questo testo mirabile sono: la parola [il grido, dice il testo] del Signore; il desiderio che ha per oggetto "la vera ed eterna vita"; la nascita dell'io. Vediamo in che rapporto stanno.

L'io nasce all'interno di un desiderio; il desiderio è suscitato da un "grido" di Dio che fa una proposta; il bene in questione è la vita vera ed eterna.

L'io in tutta la sua tensione nasce dal confronto diretto con Dio medesimo. Kierkegaard dice che la misura del proprio io, la grandezza della propria coscienza riflessiva è costituita dal referente con cui l'uomo si pone in rapporto. Un pastore si sente un io nei confronti delle pecore con cui passa le sue giornate: le guida, le domina, ne dispone. Tuttavia è un io di misura ben limitata! Un cittadino di sua maestà britannica dice: "nel mio tugurio entrano venti e pioggia senza il mio permesso; ma senza il mio permesso, la Regina non vi può entrare". L'io del cittadino di uno Stato di diritto è di misura ben superiore a quello del pastore! Pensiamo allora "essere io di fronte a Dio". È ciò che dice il Prologo.

Ciò che dinamizza, che mette in attività l'io non è un Dio assente e lontano; è un Dio che "grida" una proposta all'uomo. La proposta è: "c'è qualcuno che desidera la vita?". Il dinamismo interno dell'uomo come io è il desiderio: il nostro è un io desiderante. *Homines*

sunt voluntates, scrisse Agostino. Dunque, l'io nasce quando la persona prende coscienza, in forza del grido del Signore, di "poter, senza esservi costretta", muoversi verso il possesso della vera ed eterna vita. Presa di coscienza riflettente e riflessiva di essere "un filo d'erba assetato"; di essere cioè una possibilità: la possibilità di vivere una vita vera ed eterna.

Ritroviamo il grande tema del *quaerere Deum*, da cui eravamo partiti.

Il Prologo della Regola offre un paradigma della pratica educativa adeguata alla situazione di un io in grave pericolo di morte.

Benedetto come abbiamo appena detto, inizia col suscitare l'io, la persona. È questa la questione pedagogica fondamentale: generare persone vere, cioè capaci di dire in tutta verità "io".

Quale è l'atto generativo di un "io"? Suscitare nella persona il desiderio di un bene, in vista del quale la persona si sente fatta. Non solo di un bene vero, ma di un bene *sentito* come tale: solo questo muove la persona. Faccio un esempio. Se voglio educare un bambino al rispetto di alcune regole fondamentali, devo fargli prima sentire come è bello vivere assieme. È il bene che genera le regole, non viceversa. Per muovere l' "io", appunto per farlo nascere, devo mostrargli un bene totale che sente come il suo bene ultimo. Benedetto lo denota con l'espressione biblica: "lunghi giorni per gustare il bene", e "la vera ed eterna vita".

L'aver limitato il desiderio, sradicandolo dalla natura spirituale della persona, è stato un fatto devastante anche dal punto di vista pedagogico. Al massimo, si educa alla coesistenza regolamentata del proprio egoismo con altri egoismi.

E siamo arrivati al punto decisivo di ogni paradigma antropologico. Chi è in grado, chi è ultimamente capace di mostrare un bene ultimo, definitivo che sia al contempo sentito come tale perché corrispondente al proprio se stesso? Non può trattarsi del frutto di una ricerca condotta da se stessi e con altri; non può neppure trattarsi di un bene totalmente irrelato alla persona. E siamo all'agostiniano *superior superiorum meo et intimior intimo meo*. Benedetto dice che è il "grido del Signore".

Si comprende come la proposta benedettina affronta alla radice la condizione attuale. È l'ascolto, l'obbedienza questo grido che fa nascere l'io. Si capisce l'importanza fondamentale che nella proposta benedettina ha l'obbedienza: "convinti che unicamente per questa via dell'obbedienza andranno a Dio" [71,2]. L' "io" misura della realtà è la via che porta alla sua rottamazione, come la vicenda della modernità ha ampiamente dimostrato [cfr. 7,19-25].

Nessun paradigma antropologico chiuso alla trascendenza è capace di pratiche educative generatrici di un vero "io".

5. [Conclusione]. All'inizio del suo cammino, grandiosa metafora di ogni itinerario verso la luce, Dante, parlando di Virgilio, scrive:

E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.
[Inferno III, 19-21]

È una stupenda descrizione dell'atto educativo. La guida prende per mano il discepolo; questo dona conforto e sicurezza. Solo così la persona entra nel Mistero che dà consistenza a questa realtà umbratile, e vive "vera ed eterna vita".

La mia riflessione voleva dirvi che Benedetto è uno – sono pochi – che può "porre la sua mano nella mano dell'uomo di oggi", e rimmetterlo in cammino "dentro a le segrete cose": a quel Mistero che tutto compie.

23 ottobre 2012 - S. Messa di inizio dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bologna - Cattedrale di San Pietro

S. Messa di inizio dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bologna Cattedrale di S. Pietro, 23 ottobre 2012

1. "Ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?". Cari amici, è questa la domanda più profonda ed urgente del cuore umano: la presenza di Dio sulla nostra terra, dentro le nostre confuse e tribolate vicende umane. "Perché la grande sofferenza dell'uomo" – al tempo di Salomone come al nostro tempo – "è proprio questa: dietro il silenzio dell'universo, dietro le nuvole della storia c'è un Dio o non c'è? E, se c'è questo Dio, ci conosce, ha a che fare con noi?" [Benedetto XVI]. L'apostolo Paolo ha definito l'essenza dell'esistenza pagana – di ieri e di oggi – nel modo seguente: "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef 2, 12]. Paolo sa bene che il paganesimo in cui viveva aveva una religione; conosceva molti dei: lo aveva visto entrando in Atene. Ma erano divinità che si disinteressavano dell'uomo e delle sue vicende, e che costringevano l'uomo a vivere "senza speranza", abbandonato a se stesso. Tutto questo risuona nella domanda di Salomone: "ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?".

Certamente attraverso l'uso retto della nostra ragione si aprono diverse vie percorrendo le quali è possibile giungere ad affermare l'esistenza di Dio. Ma oltre trattarsi di un percorso difficile ed accidentato, esso si conclude comunque non con l'incontro con un Dio vivente. Trattasi sempre di una conoscenza indiretta e mediata. Davanti al Dio della ragione a nessuno viene il desiderio di danzare con gioia.

Che cosa fa allora Salomone? Che cosa al massimo può fare l'uomo, oggi, che vive in una condizione di assenza di Dio, di silenzio di Dio? Ciò che fa Salomone: "ascolta il grido e la preghiera ... ascolta la preghiera ... ascolta la supplica". L'uomo può lanciare il suo grido: questa è l'ultima possibilità umana per chi vive "senza speranza e senza Dio nel mondo". È l'invocazione di un incontro reale, che generi un vero cambiamento nella nostra condizione

umana; un incontro reale, ma non con un Dio tale da "scongiurare di non rivolgerci più la parola".

Avete sentito quanto è narrato nella seconda lettura: "voi vi siete accostati al Mediatore della Nuova Alleanza".

Si dice dunque che ci sono persone che accostandosi ad una Persona, questa le conduce – anzi, dice di più: le allea a Dio stesso. Questa Persona è chiamata perciò "il Mediatore della Nuova Alleanza". Egli cioè ha fatto sì che Dio rompesse il suo silenzio; che Dio parlasse all'uomo; che Dio dicesse all'uomo e gli dimostrasse che Egli lo conosce personalmente e lo ama, si prende cura di lui. In una parola: fa di Dio un alleato dell'uomo e all'uomo dona la possibilità di divenire alleato di Dio. Questa Persona, colui che introduce Dio nei destini umani, è Gesù. Gesù è Dio che ci parla; è Dio che si prende cura di noi; è Dio venuto ad abitare in mezzo a noi. La risposta alla domanda di Salomone da cui siamo partiti è Gesù. Il grido dell'uomo non è svanito nel vuoto eterno di spazi infiniti: è stato raccolto. Dio si è alleato con l'uomo.

2. Tuttavia, se il vostro cuore, miei giovani amici, è vibrato a queste parole; se ha avvertito più forte la sete ed il bisogno di incontrare Colui che ci fa alleati di Dio, sorge dentro di voi un'altra domanda: dove posso incontrare Gesù, ascoltare la parola di Dio, e trovare la mia definitiva salvezza?

Cari amici, il luogo dove Dio rompe il suo silenzio e può "abitare sulla terra" è la Chiesa. Non sto parlando della chiesa – edificio materiale, ma di quel fatto visibile che è la comunità di chi crede in Gesù, fondata sulla successione apostolica e generata dall'Eucaristia.

Tutto ciò che prima vi ho narrato usando una forma verbale al passato [Dio in Gesù ci ha parlato – Dio in Gesù è venuto ad abitare in mezzo a noi], in realtà può e deve essere narrato anche al presente: Dio oggi parla; Dio oggi abita sulla nostra terra. Con le parole di un grande poeta francese dell'inizio del secolo scorso: "Lui è qui. Lui è qui come il primo giorno ... Eternamente lui è qui fra noi come il primo giorno. Eternamente ogni giorno. È qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità" [Ch. Peguy, *Lui è qui*. Pagine scelte. BUR, Milano 1997, 176].

Ecco perché Gesù, come avete sentito, diventa letteralmente furibondo quando vede che il luogo della presenza di Dio sulla terra, è deturpato da attività e comportamenti indegni.

Ma, miei cari e giovani amici, per entrare nel luogo della presenza di Mistero, per entrare nell'alleanza con Dio, per ascoltare la sua voce, bisogna varcare una porta; e ne esiste una sola di ingresso: la fede.

Durante tutto questo anno vi sarà mostrata: entrate attraverso essa. Non perdetevi questo appuntamento colla vostra felicità vera: "venite, prostrati adoriamo, in ginocchio davanti al Signore che ci ha creati: egli è il nostro Dio e noi il popolo che egli conduce".

25 ottobre 2012 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro

Dedicazione della Cattedrale Cattedrale di San Pietro, 25 ottobre 2012

1. La pagina evangelica appena proclamata non è di difficile comprensione. Essa ci rivela che il vero tempio è Gesù, il Signore risorto nel suo vero corpo. In che senso? È nell'umanità risorta del Signore che abita corporalmente la pienezza della divinità, la presenza salvifica di Dio; il Cristo innalzato sulla croce è il centro di attrazione che unifica l'umanità disgregata [cfr. Gv 11, 52]. L'unica risposta vera alla domanda di Salomone, "ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?", è Gesù il Verbo incarnato nel quale l'uomo può contemplare la gloria di Dio. La domanda della samaritana circa il luogo dove è possibile adorare Dio, è superata. Non esiste un luogo fisico privilegiato. Il luogo è la Verità: la persona di Gesù rivelazione del Padre; è lo Spirito: questi mi introduce nella Verità.

Se desideriamo vivere alla presenza di Dio, lo possiamo solo dimorando in Gesù: altre strade non portano a niente. Se desideriamo entrare in rapporto col Tu assoluto, lo possiamo fare solo in Gesù, entrando cioè nel dialogo che è proprio del Figlio unigenito col Padre. "Noi possiamo parlare a Dio nella parola che il Figlio rivolge al Padre; il Padre può parlare a noi nella parola che il Padre rivolge al Figlio" [D. Barsotti, cit. da *Notiziario CFD*, ottobre 2012, Inserto pag. 4]. Parola questa che è diventata parola umana. È questo dialogo divino il nostro tempio; è questa l'adorazione "in Spirito e Verità".

La porta di ingresso in questo tempio è la fede, e solamente la fede. Cari fratelli tocchiamo il cuore del nostro sacerdozio, dicendo questo. Corriamo infatti quotidianamente un tragico rischio, che mi piace spiegarvi con un esempio. Se voi prendete un sasso dal letto del Reno e lo rompete, all'interno vi apparirà asciutto. Per secoli è rimasto dentro l'acqua senza che questa lo abbia impregnato in profondità. Possiamo vivere per anni dentro il tempio, quasi *ex officio*, senza che l'Assoluto Tu di Dio sconvolga, converta a Sé, orienti, strutturi tutta la nostra vita. Come può accadere questo? È mancata la fede, la quale è impegno dell'uomo per l'Assoluto ed impegno assoluto dell'uomo.

Perché le cose stanno in questo modo? Mi limito, ovviamente, ad alcune riflessioni essenziali.

Non possiamo entrare alla presenza di Dio se egli non lo consente; non possiamo rivolgere la nostra parola a Dio, se non è Dio che per primo ci rivolge la sua parola: la nostra ha sempre carattere di risposta. È vero che la nostra ragione, faticosamente e non senza errori, può giungere all'affermazione di Dio. Ma trattasi di una conoscenza indiretta e mediata, incapace strutturalmente di generare un rapporto interpersonale. Nessun filosofo ha mai terminato la sua ricerca con la preghiera.

E Dio come si rivela in Gesù? Come Amore assoluto ed incondizionato; come "desiderio" di stabilire un rapporto d'amore con ciascuno di noi. Lo insegna la Cost. Dogm. *Dei Verbum*: "Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1, 15; 1Tim 1, 17) per la ricchezza del suo amore parla agli uomini (cfr. Es 33, 11; Gv 15, 14-15) e si intrattiene con loro (cfr. Bar 3, 38) per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé" [EV 1, 873].

Di fronte alla proposta di amore non c'è molto da discutere resta solo da crederci o non crederci. L'amore non è dimostrabile, è solo credibile. Alla libertà di Dio che si rivela può corrispondere solo la libertà dell'uomo che crede. Nel nuovo tempio della nuova Alleanza o avviene l'incontro di due libertà o avvengono solo fatti rituali.

Ecco, cari fratelli, il rischio del... sasso del Reno. La libertà è il muoversi della persona: è l'io in movimento, in atto. E la misura dell'intensità può essere molto diversa. Un rapporto personale fondato sulla libertà dell'uomo non può mai essere acquisito una volta per sempre. L'Anno della Fede ci è donato perché cresca la fede, cioè si radichi sempre più profondamente nel nostro io.

2. Non possiamo, cari fratelli, trascurare del tutto il fatto che ha dato origine alla rivelazione che Gesù ha fatto di sé come il vero tempio. "Trovò nel tempio venditori di buoi, di pecore e di colombe, e cambiavalute seduti al loro banco": la trasformazione della casa del Padre in una casa di mercato.

È la corruzione totale: la "logica" della casa del Padre è esattamente contraria alla "logica del mercato". C'è un solo modo, come vi dicevo, di rimanere nel nuovo tempio della nuova Alleanza: la fede che è libera risposta ad un Amore assoluto. La vita nel nuovo tempio è governata dunque dalla logica del dono, non dalla logica dell'offerta che deve avere un ritorno. Un ritorno in termini di auto-realizzazione, di soddisfazione psicologica, di libera progettazione della propria vita. La "logica mercantile" nega i fondamentali della nostra vita sacerdotale: la povertà, la castità, l'obbedienza.

Come è accaduto a Paolo, ad Agostino, a Madre Teresa [per fare qualche esempio], anche a noi è accaduto di vedere nel volto di Cristo la gloria di Dio, la rivelazione del suo Amore assoluto. La nostra risposta non può essere che totale: il resto è solo perdita. "A chi ha Dio, non manca nulla, se lui stesso non si rifiuta a Dio" [S. Cipriano, *La preghiera del Signore* 21].

28 ottobre 2012 - Domenica Trentesima per Annum - Fidenza

Domenica Trentesima per Annum (B)
Cattedrale di Fidenza, 28 ottobre 2012

Cari fratelli e sorelle, il Signore ci ha convocati a celebrare l'Eucaristia per ringraziare il Padre di ogni dono per la centenaria presenza in questa città e in questa Chiesa delle Figlie della Carità (canossiane). La parola di Dio appena ascoltata ci aiuta ad avere una comprensione più profonda dell'evento che oggi celebriamo.

1. Iniziamo dalla prima lettura. Il profeta si fa portatore di una parola che Dio dice ad un popolo distrutto. Esso infatti vive in esilio: ha perso tutto, la sua terra, le sue istituzioni politiche, il suo tempo; in una parola: la sua libertà. Non solo, ma non ci sono ragioni per sperare che la situazione possa cambiare. Che cosa dice il Signore a questo popolo?

"Innalzate canti di gioia per Giacobbe", e quel popolo distrutto è chiamato "la prima delle nazioni". Perché questo invito? "perché" dice il Signore "io sono un padre per Israele". Dio non ha dimenticato il suo popolo. Dio, il quale sembrava essersi ritirato e come appartato dalle tragiche vicende di Israele, si fa risentire e si fa presente. E Dio ha potere, Dio dà gioia, apre le porte dell'esilio; dopo la lunga notte di assenza e di silenzio, la luce di Dio appare e dà la possibilità del ritorno al suo popolo, rinnova la storia del bene, la storia del suo amore.

Cari fratelli e sorelle, tutto quanto Dio dice al suo popolo è una parola che vale solo per un passato ormai trascorso? La storia del bene, la storia dell'amore di Dio può essere narrata solo con forme verbali al passato? Dio ha parlato al suo popolo, lo ha consolato, si è fatto risentire. Oppure ciò che è accaduto nel passato, accade anche ora? In una parola: la S. Scrittura custodisce solo una memoria, o narra anche l'evento di una presenza?

Cari amici, noi oggi vogliamo celebrare nella gioia precisamente una presenza. Certamente la presenza delle Figlie della Carità (canossiane), ma perché in essa Dio medesimo si è fatto presente come un Dio che si prende cura della persona umana. La verginità consacrata è il segno più splendido della presenza di Dio dentro alle nostre tribolate vicende. E vorrei soprattutto ricordare in questo momento due modalità di questa presenza.

È piantato incancellabilmente nella memoria di questa nobile città di Fidenza che cosa è stata la presenza delle Canossiane nel momento più tragico della sua storia, quando cioè venne rasa al suolo dai bombardamenti. Elle rimasero in mezzo a quello smisurato dolore, facendo anche del loro convento luogo di rifugio, seguendo l'esempio splendido del servo di Dio il Vescovo Giberti.

Ma ci fu pure un'altra attività, segno della presenza di un Dio che si prende cura dell'uomo. Le Figlie della Carità accoglievano bambine e ragazze, orfane o non, offrendo se ci fosse stato bisogno, anche la casa, per educarle attraverso l'apprendimento di un lavoro dignitoso.

Ma anche per narrare la presenza delle Figlie della Carità siamo costretti ad usare solo il tempo passato dei verbi? Riprendiamo in mano, prima di rispondere, la pagina evangelica.

2. Essa, come avete sentito, narra la guarigione di un cieco. Vorrei attirare la vostra attenzione su alcuni particolari del racconto.

In primo luogo, per ben due volte il cieco riconosce e grida la vera identità di Gesù: lo chiama "Figlio di Davide". È un titolo messianico. Gesù dunque è riconosciuto come il vero messia, cioè colui che ha il potere di salvare l'uomo

Il secondo particolare è l'incontro fra il cieco e Gesù che è realizzato mediante terzi, gli apostoli probabilmente: "Allora Gesù si fermò e disse: chiamatelo! E chiamarono il cieco dicendogli: coraggio! alzati, ti chiama".

Il terzo particolare è che il cieco guarito non rimane a casa: "prese a seguirlo per la strada".

Questa pagina evangelica narra la presenza delle Figlie della Carità, oggi. Esteriormente è una presenza impegnata eminentemente nell'educazione, attraverso la scuola. Il racconto evangelico costituisce il modello educativo cristiano che ispira le Figlie della Carità: condurre la persona umana all'incontro con Gesù, perché solo questo incontro introduce la persona dentro la realtà. La libera dalla cecità: non vedere ciò che è reale e scambiarlo con l'effimero.

Il grido a Gesù del cieco nasce da un bisogno; ogni bambino, ogni ragazzo porta dentro di sé il bisogno di vedere, di conoscere ciò che è vero, ciò che è buono, ciò che è bello.

L'educatore in fondo dice: "coraggio! non credere a chi ti dice che non esiste verità; che il tuo desiderio di felicità è vano. Alzati! Lui ti chiama: Lui che è la verità, il bene sommo. Ti accompagno io". È questo che oggi le Figlie della Carità (canossiane) fanno: donano la possibilità alle giovani generazioni di far rifiorire la loro umanità. È l'opera più urgente, oggi.

Carissime sorelle canossiane, un secolo di presenza è un periodo non breve. Lo avete vissuto nella fedeltà al vostro carisma, e quindi le modalità della vostra presenza sono cambiate durante il secolare percorso. Questa è la logica della vostra presenza: vivere nella più assoluta fedeltà al vostro carisma rinnovandovi continuamente. Ed il vostro carisma si regge su tre colonne: Dio solo, Gesù crocifisso, La Carità.

1° novembre 2012 - Solennità di Tutti i Santi - San Martino in Casola

Solennità di Tutti i Santi San Martino in Casola, 1 novembre 2012

1. "Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Siamo chiamati a considerare l'amore che Dio, il Padre, ha per tutti e per ciascuno di noi. Anzi, la parola di Dio, come avete sentito, ci invita a considerare "quale grande amore ci ha dato". Cari fratelli e sorelle, l'espressione è profonda e commovente. Il primo dono che il Padre ci fa, la sorgente di ogni altro dono è il suo stesso amore, il suo volgersi amoroso verso ciascuno di noi, il suo prendersi cura di ciascuno di noi.

L'amore non è mai un atto ed un atteggiamento dovuto per ragione di giustizia: Dio non ci deve nulla. Non è un atteggiamento e un atto a cui Dio è necessitato dalla sua stessa natura divina: Dio è nei nostri confronti assolutamente libero per il suo amore gratuito. Che cosa "produce" in noi l'amore libero e gratuito di Dio il Padre? La partecipazione alla sua stessa vita divina, alla sua beatitudine, alla sua felicità, poiché siamo "chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente". Fermiamoci un momento a considerare questo fatto.

In un prolungato colloquio notturno con un fariseo di nome Nicodemo, Gesù aveva detto: "se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio" [Gv 3,3]. Dunque, accade che Dio ci ama con un amore tale da farci passare dalla condizione di creature alla condizione di figlio. Che cosa significa? Un figlio, chi è generato ha la stessa natura – appartiene alla stessa specie – di colui che lo ha generato. Essere figli di Dio significa diventare partecipi della stessa natura divina. Un figlio, inoltre, ha diritto all'eredità. E San Paolo infatti scriverà che siamo "eredi di Dio". Qual è il "patrimonio di Dio" che noi ereditiamo? È Lui stesso e noi "lo vedremo come egli è".

Cari fratelli e sorelle, questa è la nostra più grande dignità; questo è il tesoro più prezioso che possediamo: la vita divina in noi.

Questa vita divina viene ad innestarsi, a dimorare in una natura umana corrotta, dentro ad un'esistenza, la nostra, nella quale è ampiamente presente il peccato.

Avete sentito che cosa dice il Salmo responsoriale: "Chi salirà il monte del Signore? Chi starà nel suo luogo santo?". Cioè: chi è degno di abitare col Signore? Ed il salmo risponde: "chi ha mani innocenti e cuore puro". Cioè: chi agisce bene e vuole il bene. Certamente il figlio è chiamato ad abitare nella casa del Padre: a godere della sua compagnia. Ma "chiunque ha questa speranza in lui, purifica se stesso come Egli è puro". Questo processo di trasformazione ha un nome: la nostra santificazione. Poiché siamo figli di Dio, siamo chiamati alla santità.

Il Concilio Vaticano II ci dona al riguardo un insegnamento che non lascia dubbi: "È ... evidente che tutti i fedeli cristiani, di qualsiasi stato o ordine, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità... Nei diversi generi di vita e di occupazioni è sempre l'unica santità che viene vissuta da coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio" [Cost. dogm. *Lumen gentium* 40 . 41; EV1, 389 . 390].

2. La parola di Dio, sulla quale stiamo balbettando qualcosa, ci fa comprendere il significato della solennità odierna di tutti i Santi.

La prima lettura ci ha come aperto la porta della vita eterna. Siamo entrati, e che cosa abbiamo visto? "una moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua, tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide". Sono questi i Santi, che sono già saliti al monte del Signore e stanno nel suo luogo santo.

E noi? Cari fratelli e sorelle, quale grande realtà è la Chiesa. Fra poco, prima del canto del Santo, noi diremo: "uniti all'immensa schiera degli angeli e dei santi". Noi in questo

momento siamo uniti a loro: "infatti coloro che sono di Cristo e ne possiedono lo Spirito formano tutti insieme una sola Chiesa, congiunti fra di loro in Cristo" [ibid. 49; EV1, 419].

Cari amici, non stiamo vivendo giorni sereni; a volte possiamo essere tentati da pensieri cupi. La solennità di oggi è un momento di evasione dalle nostre brutte vicende feriali? Al contrario. Vedendo cogli occhi della fede la nostra casa definitiva, siamo rinforzati nel nostro cammino terreno. Considerando la "moltitudine immensa" dei Santi, siamo certi che questo nostro cammino è sostenuto dalla loro intercessione.

Essi che già godono della vita beata di Dio, ci proteggono nel cammino verso la nostra patria definitiva.

2 novembre 2012 - Commemorazione dei defunti - San Girolamo

Commemorazione dei defunti Chiesa Monumentale di San Girolamo, 2 novembre 2012

1. "Ecco il nostro Dio, in lui abbiamo sperato perché ci salvasse, questi è il Signore in cui abbiamo sperato: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza". L'invito del profeta a rallegrarsi del dono della salvezza è anche la conferma che la speranza di chi confida nel Signore non resta delusa. "In lui abbiamo sperato perché ci salvasse" e il profeta sembra sottintendere: "potete costatare che Egli ha mantenuto la promessa". Ed anche il salmista, come avete sentito, prega: "al tuo riparo io non sia deluso".

Cari fratelli e sorelle, il luogo in cui noi ci troviamo, di fronte alle tombe dei nostri cari, ci pone però alcune domande: per quanto tempo posso sperare nel Signore senza paura di rimanere deluso? Solo per il tempo di questa vita dal momento che la morte ci toglie tutte le ragioni per continuare a sperare? So che molti di voi visitano in questi giorni il cimitero perché sono intimamente convinti che la morte non è una caduta nel nulla eterno. Ma vi è chi viene in questo luogo durante questi giorni mosso da una pia e lodevole consuetudine, e come da un debole barlume di speranza rimasto ancora in fondo al cuore, in una vita oltre la morte. A tutti voi, fratelli e sorelle, desidero dire in primo luogo perché le ragioni della nostra speranza sono più forti della morte; dirvi che la speranza cristiana non fugge i sepolcri.

Una delle più antiche raffigurazioni artistiche di Gesù lo raffigura come un pastore che porta sulle spalle una pecora. Certamente i nostri primi fratelli e sorelle nella fede avevano ben presente la parabola del buon pastore che va a cercare la pecora che si è smarrita e trovatala la riporta all'ovile sulle spalle. Ma la raffigurazione dice anche qualcosa di più profondo.

Gesù è il pastore che è passato attraverso la valle oscura della morte: è morto veramente e realmente. Ma Egli non è rimasto nella valle oscura della morte; è ritornato per prendere

sulle spalle ciascuno di noi nel momento della morte, perché non restiamo in essa, ma attraverso essa giungiamo alla vera vita. La consapevolezza che non sarò solo ad attraversare la valle della morte, poiché con me in quel momento ci sarà Lui, il Signore Gesù, che mi accompagna alla vita: questa è la speranza cristiana, la quale non fugge neppure davanti ai sepolcri. Veramente possiamo fare nostre le parole del profeta: "ecco il nostro Dio, in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza".

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice che la nostra speranza, una speranza così consistente da non essere messa in discussione neppure dalla morte, non è qualcosa che riguarda esclusivamente il futuro, ma che sostanzialmente ci lascia per ora come ci trova.

Noi fin da ora, in forza della fede e dei suoi sacramenti, veniamo già in possesso di un anticipo – la caparra, dice Paolo – di ciò che la speranza attende. Ma ascoltiamo l'Apостоło.

"Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito di figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre"... e se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio". Ciò che noi speriamo è già presente; e questo anticipo ci dona la certezza che la nostra speranza non ci deluderà.

Mi spiego con un esempio. Immaginiamo che un padre scriva un testamento e lo metta già prima di morire nelle mani del figlio, assicurandolo che non lo cambierà mai più. Questa consegna definitiva rende certo il figlio di ereditare. Una cosa analoga l'ha fatta il Padre. Egli ha scritto un nuovo ed eterno Testamento in cui ci assicura che al momento della morte noi entreremo in possesso della sua vita eterna. Ha depositato questo testamento nel credente: è il dono dello Spirito Santo. E così il nostro futuro dopo-morte è già attirato dentro il nostro presente, ed il nostro presente non è una vacua attesa.

3. Ieri nella seconda lettura della S. Messa abbiamo letto: "chiunque ha questa speranza in Lui, purifica se stesso, come egli è puro". Cari fratelli e sorelle come potremmo, come potrebbero i nostri defunti entrare nella casa di Dio se non sono puri come Dio è puro?

Noi siamo qui oggi non solo per confermarci nella beata speranza generata in noi dalla fede. Siamo qui anche per compiere un eminente atto di carità: pregare per i nostri defunti. Desideriamo che essi siano ammessi alla eredità eterna perché vogliamo loro bene; desideriamo quindi che siano completamente purificati. È questo duplice desiderio che prende corpo nella nostra preghiera di suffragio, "perché siano lavate le loro colpe nel sangue di Cristo e siano ricevuti fra le braccia della divina misericordia".

4 novembre 2012 - Domenica Trentunesima per Annum - Castelletto di Serravalle

Domenica Trentunesima per Annum (B)
Castelletto di Serravalle, 4 novembre 2012

1. La prima lettura è di una singolare attualità. Essa ci dice a quali condizioni si possono vivere lunghi giorni tranquilli sul territorio in cui abitiamo "E così sia lunga la tua vita ... perché tu sia felice e cresciate di numero": queste sono le promesse.

Non viviamo certamente giorni sereni, privi di preoccupazione. Guardiamo al futuro più con paura che con speranza. E pertanto chi ci governa e chi ci amministra sta cercando di compiere scelte, non raramente pesanti per i cittadini, che ritengono le più efficaci per uscire da questa situazione.

Ma la parola di Dio non affronta la nostra condizione da questo punto di vista. Essa ci invita a fare verifiche più profonde.

Prima di mettere in ordine i rapporti fra di noi, è necessario essere in ordine con Dio. E questo è un primo fondamentale insegnamento che oggi ci dona la parola di Dio. Non possiamo dividere la nostra vita in tante regioni separate fra loro: da una parte c'è il mio rapporto con Dio, dall'altra la mia vita di ogni giorno. Ciò che faccio alla domenica venendo a Messa non ha alcun rapporto con ciò che farò il lunedì. L'ordine nei rapporti fra noi ha la sua radice nell'ordine di ciascuno di noi con Dio.

Ma che cosa concretamente significa "essere in ordine con Dio"? Due cose, ci ha detto la prima lettura: "Temi il Signore tuo Dio osservando per tutti i giorni della tua vita tutte le sue leggi e tutti i suoi comandi"; "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". Dunque è in ordine con Dio l'uomo che lo teme osservando i suoi comandamenti, e lo ama con tutto il cuore.

Cari fratelli e sorelle, temere Dio non significa avere paura di Lui per il male che può farci. Egli non è una forza oscura del male; la sua presenza non è un pericolo per l'uomo. Il timore di Dio di cui parliamo consiste nel riconoscimento della signoria di Dio e della nostra condizione di creature. Consiste, potremmo dire, nel pensare: "Dio è Dio, ed io non sono che una sua creatura". La conseguenza di questo riconoscimento è che noi ci sottomettiamo alla sua santa Legge e viviamo non secondo la nostra sapienza, ma secondo le regole della sapienza divina.

Quanto più riconosciamo nella verità il rapporto di Dio con noi, tanto più vediamo la sua bontà; ci rendiamo conto che tutte le sue vie sono grazia e misericordia. La riverenza verso Dio, la sottomissione alla sua santa Legge diventa amore di Lui: "amerai il Signore tuo Dio".

2. La pagina evangelica riferisce un dialogo tra uno scriba e Gesù, e nasce da una domanda che lo scriba medesimo rivolge a Gesù: "qual è il primo di tutti i comandamenti?". Cioè: che cosa nella santa Legge di Dio è più importante?

Fate bene attenzione. Gesù dà una risposta più ampia della domanda. Gli era stato chiesto: "quale è il primo comandamento?"; egli risponde: "il primo è ...", ma subito aggiunge: "e il secondo è questo ...". Non gli era stato chiesto.

Dalla risposta completa di Gesù dobbiamo concludere che non si comprende il primo senza metterlo in rapporto al secondo.

Nella risposta di Gesù "l'accento cade completamente sul legame dell'amore di Dio con quello del prossimo; anzi, nell'amore verso il prossimo egli indica il banco di prova e la verifica dell'amore verso Dio" [R. Schnackenburg, *Vangelo secondo Marco*, Città Nuova, Roma 2002, 328]. In sostanza Gesù dice che non è possibile amare Dio se non si ama il prossimo. Da altre pagine del Vangelo sappiamo che quando Gesù parla di prossimo intende parlare di ogni persona umana in stato di bisogno, indipendentemente dal popolo cui appartiene, dalla religione che professa, dall'età della sua vita.

La Chiesa, approfondendo questo insegnamento del Signore, lo esprime in modo mirabile. Essa insegna che l'amore con cui amiamo Dio è lo stesso amore con cui amiamo il prossimo. Come è la stessa luce che fa vedere ai nostri occhi oggetti anche molto diversi, così è lo stesso amore che ci fa amare Dio e il nostro prossimo. È qualcosa, questo, di unico nel suo genere.

Cari fratelli e sorelle, il Signore ha voluto che la Visita pastorale che sto facendo fosse illuminata da questo stupendo insegnamento. Custoditelo nel vostro cuore; trasmettetelo ai vostri figli, perché possiate vedere giorni lunghi e felici.

10 novembre 2012 - «Etica del fare e del non-fare» - Archiginnasio

Relazione "Etica del fare e del non-fare"
Bologna - Archiginnasio, 10 novembre 2012

Premetto che la mia riflessione avrà un carattere generale. Essa cioè non avrà come oggetto un caso clinico o l'altro, ma sarà una riflessione di carattere, direi, criteriologico. Mi propongo di individuare i criteri generali in base ai quali formulare il giudizio etico circa una deliberazione, non raramente drammatica, che il medico nell'esercizio della sua professione sempre più si trova a prendere: intraprendere-non intraprendere/sospendere-non sospendere una terapia. In questo senso la formulazione del tema è molto corretta: non bio-etica, ma etica – cioè considerazione generale - del fare e del non-fare. Inizio da alcune premesse.

01. La possibilità di pronunciare un giudizio etico sull'omissione era già stata dimostrata da Aristotele. "Infatti" egli scrive nell'etica a Nicomaco "in casi in cui dipende da noi l'agire,

dipende anche da noi il non agire, e in quelli in cui dipende da noi il non agire, dipende da noi anche l'agire" [1113b, 5-8].

Risulta chiaro da questo testo che il giudizio etico ha per oggetto in primo luogo la scelta libera della persona: ciò che è oggetto di una scelta libera – ciò che dipende da noi – è sempre buono o cattivo dal punto di vista etico. A ciò si può anche aggiungere che in determinate circostanze omettendo di fare A, si ha come effetto B: dunque, se l'omissione di fare A dipende da te, dipende da te anche l'effetto B.

02. Ciò detto, non è detto tutto. Anzi, non si è ancora entrato nel nucleo del problema, come può risultare da una semplice domanda: basta la "dipendenza da me" perché l'azione e/o l'omissione sia eticamente qualificabile? La nostra consapevole esperienza ci attesta la risposta negativa. Molte azioni ed/o omissioni dipendono da me, ma non sono obbligato a compierle o ometterle. S. Tommaso scrive: "*omissio ... non est nisi boni debiti ad quod aliquis tenetur*" [2, 2, q. 79, a. 3, ad 2um].

E d'altra parte affermare l'obbligo del singolo a compiere tutto il bene possibile, è rigorismo irragionevole.

Siamo ora in grado di formulare finalmente in termini rigorosi la domanda a cui cercherò di rispondere: *supposto che l'azione e/o l'omissione dipendano dall'agente, quali sono i criteri in base ai quali si deve giudicare un'omissione, omissione di un bene dovuto, e quindi eticamente condannabile?*

1. Dobbiamo in primo luogo liberarci intellettualmente da ciò che è stato chiamato *imperativo tecnologico*. Esso può formularsi nel modo seguente: "è tecnicamente possibile; dunque è eticamente lecito; dunque è obbligatorio". La possibilità tecnica è a se stessa legge. Vorrei ora mostrarvi come questo passaggio dal "io posso" [in senso tecnico, e quindi etico] al "io devo" sia un pericoloso sofisma.

Inizio da una considerazione di carattere generale, che potrei enunciare nel modo seguente: ogni professione tende ad essere ritenuta in chi la esercita e nel momento in cui la esercita, una suprema istanza. Un tempo si diceva: "la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla esclusivamente nelle mani dei militari".

Questa insubordinazione - meglio: questa tentazione alla insubordinazione – di ogni professione ad un'istanza superiore, è solitamente generata da perfetta buona fede. Oserei dire: soprattutto nel caso della medicina. Infatti, il professionista – il medico, specifichiamo – si fonda nell'esercizio della sua professione su dati per lo meno statisticamente certi; possiamo giungere anche a dire: su dati dimostrati veri. Ciò significa nel caso del medico: questa procedura che intendo mettere in atto ha sicuramente, o per lo meno molto probabilmente, un qualche effetto positivo sul paziente, dunque non c'è ragione per non metterla in atto [per ometterla]; pertanto ho l'obbligo di farlo. Solo ragioni contrarie ai dati su cui mi baso, dello stesso genere, possono essere opposte.

L'insubordinazione della propria scienza e tecnica ad ogni altra istanza che voglia esibirsi giudice superiore, è dettata dunque da una perfetta buona fede.

Le ultime osservazioni ci hanno portato al cuore del problema, e a vedere dove sta il sofisma dell'imperativo tecnologico.

Voglio addentrarmi in questa problematica, di drammatica attualità, partendo da un esempio. Supponiamo che in una certa regione scoppi un'epidemia mortale di cui non si conoscono cause. Il medico dice ad una religiosa, la quale vuole comunque non abbandonare mai l'ammalato: "vieni via, altrimenti morirai". Il suo superiore alla stessa religiosa dice: "hai votato la tua vita ai sofferenti, resta". Chi direbbe che il medico dice il falso? La scelta della religiosa si fonda forse sul fatto che essa pensa non essere vero, essere esagerato ciò che dice il medico? Non necessariamente. Si fonda sulla conoscenza di una verità circa il bene della sua persona, che ella ritiene più importante della verità circa il bene della sua persona dettata dal medico: è un bene maggiore donare la mia vita che salvarla dall'epidemia.

E siamo al nodo teoretico decisivo, che potrei sciogliervi nel modo seguente: *la verità su cui si fonda la scienza e la professione medica è una verità parziale circa la persona umana; la verità su cui si fonda l'etica è una verità circa la persona umana come tale*. Per verità parziale intendo il risultato di una conoscenza che parte da una considerazione della persona umana limitatamente ad una sua dimensione; una considerazione che dice: "considero l'uomo come un organismo psico-fisico vivente" [oppure: ... come produttore di beni (l'economia); oppure: ... come cittadino (la politica)], mentre la considerazione etica dice "considero l'uomo in quanto uomo".

L'imperativo tecnologico dice: "posso fare il bene di questa persona, dunque devo". Osservate attentamente. Ciò che è vero in una scienza, ciò che fondandosi su questa verità è possibile di conseguenza in una professione, ci è mostrato come vero e possibile e buono secondo quella scienza, ma non secondo un'altra scienza o un altro ambito. E così ciò che è vero secondo la scienza su cui si basa la professione; ciò che sul fondamento di questa verità è stato reso tecnicamente possibile, potrebbe e dovrebbe essere realizzato in ogni caso se l'uomo fosse soltanto un organismo psico-fisico vivente, ma poiché non è solo questo ma una persona, una procedura potrebbe essere medicalmente corretta ma eticamente illecita perché la superiore verità circa il bene della persona giunge ad una conclusione opposta. E quindi l'omissione di quella procedura è buona.

La tentazione dell'insubordinazione non è dunque basata sul fatto di scambiare l'errore scientifico per verità scientifica, nella non osservanza rigorosa della metodologia scientifica e quindi nell'attribuire certezza a risultati solo bassamente probabili. È basata sulla negazione che esistano verità più alte circa il bene della persona di quelle raggiunte dalla scienza. Vengono alla memoria i versi di W. Shakespeare:

*Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella tua filosofia.
[Amleto, atto primo, v. 166].*

2. Vorrei ora riflettere sulle difficoltà che l'uomo può incontrare nell'elevarsi a questa visione superiore. Possiamo dire che sono di ordine strutturale e congiunturale. Sono cioè connesse o colla condizione umana, col modo con cui la persona umana esercita la sua ragione; o sono connesse colla condizione storica, culturale, in cui oggi viviamo.

Inizio dalle prime, che sono le più difficili da superare. La verità circa il bene della persona umana come tale – in breve: le verità etiche - non è scoperta della nostra ragione dentro segni o fatti così forti, così "sperimentabili empiricamente" come le verità scientifiche su cui si fonda la medicina. "La natura fisica si trova davanti a noi, manifesta alla vista ... appellandosi ai sensi in un modo così inequivocabile che per noi la scienza che si fonda su di essa è tanto reale quanto il fatto della nostra personale esistenza. Ma i fenomeni che sono alla base "delle verità etiche" non hanno niente di questa luminosa evidenza." [J.H. Newman, *Il cristianesimo e la scienza medica*, in *Scritti sull'Università*, Bompiani, Milano 2008, 955].

R. Guardini ha scritto: "La verità costituisce il fondamento dell'esistenza e il pane dello spirito ... Le verità di ordine inferiore hanno ancora efficacia in quanto l'istinto e la necessità le confermano; pensiamo per esempio a quelle che concernono gli immediati bisogni della nostra esistenza. Quanto più elevato è il grado a cui la verità appartiene, tanto più debole diventa la sua immediata forza costringente, tanto più lo spirito deve schiudersi ad essa in libertà" [cit. da M. Schmaus, *Le ultime realtà*, Ed. Paoline, Alba 1960, p. 243]. E la libertà può rifiutarsi.

Posso esprimere la stessa osservazione in un altro modo. Il termine "esperienza", base di ogni sapere umano non tautologico, denota due contatti assai diversi con un oggetto conosciuto. Può trattarsi di *esperienza empirica*. Essa è costituita dalla percezione sensibile di fatti esistenti, la quale per sé da origine alla conoscenza solamente del fatto osservato, ma accostata ad esperienze analoghe, attraverso l'induzione, ci conduce a conoscenze di carattere generale.

Ma esiste anche un contatto diretto con un oggetto conosciuto di natura diversa, contatto che chiamiamo *esperienza intellettuale*. Essa è costituita dalla percezione intellettuale dentro ad un fatto o fatti particolari di verità necessarie ed universalmente valide. Per esempio: l'ordinamento giuridico implica che la persona sia libera. Dentro un fatto – esistono gli ordinamenti giuridici – colgo una verità necessaria: poiché A [l'ordinamento giuridico], dunque B [la libertà umana].

Ora, l'esperienza sensibile è indubbiamente un approccio alla realtà più facilmente percorribile che l'esperienza intellettuale; ma le verità morali sono frutto di questa non di quella.

Esistono anche difficoltà di carattere congiunturale, che impediscono di subordinare l'esercizio della medicina alla verità etica. Tocco un aspetto della cultura contemporanea sul quale sarebbe necessario fermarsi molto più a lungo di quanto possa fare ora. Aspetto che non è causa ultima di tanta devastazione dell'*humanum* a cui oggi assistiamo.

Intendo parlare del "dogma scienziata": chi si lascia dominare da esso diventa semplicemente incapace di comprendere la stessa possibilità di subordinare l'esercizio della professione medica alle esigenze dell'etica. Pregiudizialmente il dogma scienziata si preclude questa possibilità, e pensa che il semplice parlare di subordinazione all'etica, di verità etiche abbia lo stesso senso che chiedersi di che colore è la Nona di Beethoven: nessuno. Intendo dire parlarne colla pretesa di dire cose razionalmente condivisibili da ogni soggetto ragionevole.

Per dogma scienziasta intendo la posizione intellettuale di chi afferma che solo la proposizione verificabile/falsificabile mediante il metodo scientifico è vera o falsa. La verità e la falsità è una categoria concettuale esclusivamente scientifica.

In che cosa consiste l'errore e l'anti-umanesimo di questa posizione? Essa è in se stessa irrazionale perché contraddittoria. La proposizione "solo la proposizione verificabile/falsificabile ... è vera o falsa", non è dimostrabile scientificamente. Dunque secondo il presupposto scienziasta è una proposizione priva di senso.

È anti-umana: chi la fa propria si preclude un contatto conoscitivo con le regioni più sublimi della vita umana. La differenza tra libertà e licenza, fra mente e cervello, fra legge morale ed inibizione psicologica, non si può conoscere allo stesso modo con cui si conosce il numero dei globuli rossi o le cause di una sterilità. A chi non è convinto di questo sfugge gran parte della realtà, e non certo la meno importante.

La formula tradizionale insegnata dai grandi maestri della medicina, "secondo scienza e coscienza", è oggi particolarmente da riprendere; implicava un approccio al malato completo e gerarchicamente ordinato.

3. Ora, dopo aver mostrato che ha senso parlare di una subordinazione di una professione all'etica, e da quale pregiudizio ci si deve liberare per capire quella subordinazione, posso affrontare direttamente la domanda che mi sono posto all'inizio: *quali sono i criteri in base ai quali giudicare un'omissione, omissione di un bene dovuto, e quindi eticamente condannabile?* La domanda, come si comprende, è di carattere generale e riguarda l'esercizio di ogni professione. È necessario dunque precisarla in ordine all'esercizio della professione medica. Ritengo che la categoria più appropriata per questa rigorizzazione definitoria sia quella di *astensione terapeutica* intesa come non-inizio (not-starting terapeutico) o interruzione di trattamenti medici e/o chirurgici. E la domanda quindi diventa: *quando l'astensione terapeutica è una condotta moralmente lecita?*

La risposta formulata ancora in termini generali e quindi bisognosa di ulteriori precisazioni, è che l'astensione terapeutica è moralmente lecita e doverosa quando procedure diagnostiche e/o interventi terapeutici sono da giudicarsi fondatamente inefficaci ed inutili sul piano di un'evoluzione positiva e di un miglioramento del paziente, sia in termini clinici che in qualità della vita [cfr. Comitato Nazionale per la Bioetica, *Questioni relative alla fine della vita umana* (14 luglio 1995)].

I criteri dunque per scriminare un'astensione terapeutica eticamente lecita da una eticamente illecita sono: (a) la sproporzione fra il trattamento e l'obiettivo dal punto di vista del miglioramento clinico e/o della qualità della vita; (b) la gravosità del trattamento dal punto di vista del dolore del paziente, tale che i mezzi a disposizione non consentono di lenire e riportare nei limiti del sopportabile; (c) esclusione dal giudizio di astensione dei trattamenti di sussidio, sempre dovuti, finalizzati a rendere comunque sempre dignitosa la condizione del malato, che non perde mai la dignità di persona [cure palliative, medicazione ulcere da decubito, nutrizione e idratazione, assistenza umana e religiosa (cfr. FNOMCeO, *Codice di deontologia* (2006), art. 39)].

Prima di procedere devo fare due precisazioni assai importanti . La prima. L'astensione terapeutica eticamente lecita non si configura in sé per sé né da parte del medico né da parte del paziente come omicidio-suicidio in senso etico. L'oggetto infatti della deliberazione di astenersi non è un giudizio sul valore della vita del paziente, e quindi non è deliberazione di porvi fine, ma è un giudizio riguardante l'intervento terapeutico sul paziente. La seconda. Ho cercato di isolare il più possibile il tema su cui sto riflettendo. Ma la pratica medica può dover tener presenti altri criteri di carattere più universalmente applicabili, quali il principio del duplice effetto; e comunque il principio basilare che nessuna persona può essere trattata come un semplice mezzo in ordine al raggiungimento di uno scopo anche buono, come la salvezza di un'altra persona.

Un secondo problema è di individuare la strada che il medico deve percorrere per giungere a quella certezza morale che è necessaria per deliberare.

Oggi non è più pensabile, generalmente, che il medico possa decidere un'astensione terapeutica isolatamente. Il giudizio di astensione infatti esige per essere debitamente fondato, un complesso di conoscenze che esige solitamente l'intervento di molteplici competenze. Il giudizio etico deve avere una solida base scientifica.

È necessario pertanto là dove questa struttura opera, chiedere un parere al Comitato bioetico; è consigliabile eventualmente anche una consulenza etica in senso stretto.

In questo processo è assolutamente necessario il concorso del paziente. Non è mia intenzione sviluppare questo aspetto del problema; la mia relazione vuole porsi solo dalla parte del medico, della sua responsabilità morale. Mi limito quindi ad una osservazione di fondo.

Se da una parte il consenso del paziente e/o dei familiari è una condizione per l'astensione del trattamento terapeutico, non ne è il fondamento. In che senso? Non si può chiedere al medico una condotta terapeutica contraria alla sua coscienza. Il rapporto medico-paziente non è un contratto di prestazione d'opera su richiesta. Ogni ordinamento civile infatti ha creato l'istituzione dell'obiezione di coscienza, per tutelare la logica, il senso, e la dignità della professione medica e del medico.

Concludo questo terzo punto colla citazione di un articolo del Codice di deontologia medica: "Il medico, anche tenendo conto della volontà del paziente laddove espresse, deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti diagnostici e terapeutici da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità della vita".

4. Termino con due riflessioni conclusive. La prima. Voler legiferare – intendo con legge dello Stato – circa una condotta umana come quella di cui ho trattato, l'astensione terapeutica, è inutile e pericoloso. Per una ragione di carattere generale. Trattasi di un problema squisitamente etico, e la legge civile deve limitare allo stretto necessario la trascrizione giuridica di obblighi morali.

Non solo, ma, come si è visto, trattasi di un giudizio molto circostanziato: dalle conoscenze scientifiche sempre in evoluzione; dalle situazioni dei pazienti e delle loro famiglie. Mi

sembra utile ricordare a questo punto una sentenza della Corte Costituzionale [26 giugno 2002, n. 282] la quale, dichiarando incostituzionale la legge 26/2001 (13 novembre 2001) della Regione Marche, ha detto che "poiché la pratica dell'arte medica si fonda sulle acquisizioni scientifiche e sperimentali, che sono in continua evoluzione, la regola di fondo in questa materia è costituita dall'autonomia e dalla responsabilità del medico" [cit. da *Medicina e Morale* 2007/6, 1144]. È cioè un giudizio che può essere frutto solo di una comunicazione ragionevole fra più soggetti che abbiano un titolo di competenza ad entrare in questa comunicazione reciproca.

Ma questo – ed è la seconda riflessione conclusiva – esige che i medici non siano solamente ... buoni medici, ma anche medici buoni. Nel senso più elevato del termine. Essi debbono avere una elevata formazione etica. È questa un'esigenza ormai imprescindibile; ogni scuola medica dovrebbe avere un corso di etica. Certamente, la scienza etica è necessaria ma non basta. La capacità di corrette deliberazione etiche, di discernimento etico, il possesso non solo di un "*sense of duty*", ma anche di un "*moral sense*" direbbe Newman, è frutto di una vera e propria educazione, la quale è soprattutto appresa dal giovane medico dalla prassi condivisa con i suoi maestri. Maestri non solo di sapere medico, ma anche testimoni della bellezza e della preziosità dei valori morali propri della professione medica.

10 novembre 2012 - Appello per la costruzione di chiese provvisorie nelle zone terremotate

Appello per la costruzione di chiese provvisorie nelle zone terremotate 10 novembre 2012

Mi sia consentito di esprimere una mia grave preoccupazione, e fare udire come un vero grido di dolore.

Come sapete, il recente sisma ha colpito numerose chiese: alcune sono veri capolavori; altre, umili chiese ma amate e curate. Abbiamo pertanto numerose comunità che non possono usare i loro edifici di culto, vuoi perché distrutti vuoi perché non sicuri.

I luoghi allestiti sotto l'urgenza, a causa dell'approssimarsi dell'inclemenza della stagione, a breve non saranno più o saranno difficilmente agibili. Risultato: comunità private dei loro luoghi sacri o a rischio di esserlo a breve termine. La prossimità delle feste natalizie rende ancora più dolorosa la situazione.

Che cosa sta accadendo? Non ci vengono concessi i nulla-osta per la preparazione di dignitosi pre-fabbricati, ovviamente a nostre spese. Di conseguenza non siamo nel rischio che numerose comunità di fedeli a breve termine si potrebbero trovare senza i luoghi di culto, ma nella certezza del verificarsi di una tale ingiusta situazione. Privati dell'esercizio di un diritto fondamentale: poter disporre di propri edifici di culto.

Aspettare che siano agibili le chiese distrutte o lesionate, significa aspettare mesi o perfino anni: ed intanto? Dove celebrare funerali eventuali, matrimoni, battesimi; e soprattutto l'Eucaristia festiva?

Ho ancora troppa stima delle nostre autorità competenti per pensare che non si rendano conto della gravità, dell'urgenza e della responsabilità che si assumono anche davanti a Colui che, giudice di tutti, vede che i suoi fedeli non possono celebrarlo in luoghi dignitosi.

Non ho alcun potere, se non quello di farmi voce dolente di tante comunità che potrebbero sentire aggiungersi amarezza ad amarezza.

18 novembre 2012 - Domenica Trentatreesima per Annum - Monte Pastore e Monte San Giovanni

**Domenica Trentatreesima *per Annum* (B)
Monte Pastore e Monte San Giovanni, 18 novembre 2012**

1. Cari fratelli e sorelle, nella professione della nostra fede, che faremo fra poco, diciamo parlando di Gesù Risorto: "e di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine". Oggi siamo invitati a riflettere seriamente su queste parole, poiché trovano la loro base nella pagina evangelica appena letta. In essa si parla di due grandi eventi, di due fatti [non di due favole o di due miti]: la nuova o seconda venuta di Gesù Risorto; la restaurazione definitiva del Regno di Dio.

Prima ancora di sapere che cosa realmente accadrà, siamo forse subito portati a chiederci: quando quei due eventi avverranno? Avete sentito, il Vangelo dice: "dopo quella tribolazione". Si riferisce certamente a quanto è stato descritto prima e che non abbiamo letto, e cioè la grande tragedia della distruzione del tempio di Gerusalemme. Ma quella parola "la tribolazione" vuole anche renderci consapevoli che dentro allo svolgimento delle nostre vicende umane agiscono forze malefiche e potenti, che incombono su di noi con la minaccia del loro potere malvagio. Bisogna essere ciechi per non vedere quanto è forte il male dentro alla storia umana. È così forte che siamo perfino tentati a volte di pensare che tutto è destinato ad una fine perversa. Questa è la "grande tribolazione" e la domanda inquietante che suscita in noi. Il depotenziamento delle forze del male è un grande, faticoso e lungo processo di sofferenza.

La parola evangelica ci assicura che la parola "fine" sarà messa dalla venuta di Gesù "con grande potenza e gloria". Egli cioè porrà definitivamente termine al potere del male, poiché colla sua venuta il regno di Dio sarà instaurato pienamente. Ciò che noi chiediamo ogni giorno: "venga il tuo Regno", sarà perfettamente donato quando Cristo, il Signore Risorto, verrà.

Ma la pagina evangelica ci rivela qualcosa anche circa come tutto questo verrà: "egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo". Gesù, il Signore risorto, rivela la sua sovranità riunendo intorno a sé i suoi discepoli. Che cosa significa?

Nell'ultimo giorno [cfr. Gv 6, 54], quando risorgeremo nel nostro corpo, noi che abbiamo creduto in Gesù, raggiungeremo la piena comunione con Cristo. Giunta ormai la fine della storia, il corpo di Cristo, la sua Chiesa, raggiungerà la sua perfezione perché tutte le sue membra vivranno nella sua gloria, per sempre.

Il profeta Daniele, come abbiamo sentito nella prima lettura, è più preciso. Egli, parlando dello stesso evento finale, dice: "molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna eterna". Dunque, il ritorno di Cristo ha anche il carattere di un giudizio. È un giudizio definitivo, finale, che non ammette appello; è un giudizio che assegna "vita eterna" ad alcuni, i giusti, ed "infamia eterna" agli ingiusti. Il ritorno di Cristo è l'ora della resa dei conti: l'incontro con Lui è il definitivo giudizio sulla nostra vita e sul suo effettivo valore e soprattutto su tutta la storia umana.

Cari amici, questa certezza della nostra fede è un puro sogno che ci distacca dalla nostra vita quotidiana? Al contrario. Essa è la soluzione del più grande enigma della storia.

Nella professione della nostra fede, quando diciamo "verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti", non ci riferiamo a quel giudizio che avviene sulla nostra vita personale subito dopo la morte. La pagina che abbiamo ascoltato ci assicura che ci sarà un "giudizio finale" in cui il Signore risorto sottoporrà tutta la storia umana al giudizio. È il bilancio finale di tutta la vicenda umana nel suo insieme.

"Con grande potenza e gloria", ci ha detto il Vangelo. Gesù, il Signore risorto, sarà il giudice sovrano, ma anche la norma in base alla quale tutta la storia sarà giudicata. È infatti alla luce della sua parola e della sua opera di salvezza, della smisurata grandezza del suo amore e del suo sacrificio, che tutta la storia umana sarà messa allo scoperto e vedremo che cosa di essa resterà per sempre.

Cari amici, quante ingiustizie commesse non solo da persona a persona, ma di un popolo contro altri popoli! E non raramente per porvi rimedio se ne commettono altre anche più gravi. Quante vittime non sono state risarcite! Quanti poveri e deboli sono stati oppressi ed umiliati nella loro dignità, morendo senza che alcuno vendicasse la loro umiliazione! La certezza di fede circa il giudizio finale ci assicura che non esiste affatto una spugna che cancella quanto viene fatto, come se tutto avesse lo stesso valore, come se oppressori e vittime potessero sedere allo stesso tavolo indifferentemente. "Esiste una giustizia. Esiste la "revoca" della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto" [Benedetto XVI, *Spe Salvi*, 43]: è il ritorno di Cristo a giudicare i vivi e i morti.

2. Cari fratelli e sorelle, come dobbiamo spiritualmente vivere, "sentire" queste parole che il Vangelo e il profeta oggi ci dicono? Prima di tutto come sorgenti di speranza: noi cristiani abbiamo la speranza certa che l'ultima parola nella e sulla storia non la dica l'ingiustizia.

Dobbiamo poi essere vigilanti e pronti perché quando il Signore ci introdurrà nella sua eternità, ci trovi degni di vivere con Lui per sempre. Così sia.

19 novembre 2012 - «La Fede salva la Ragione» - Ravenna

**«La Fede salva la Ragione»
Lezione alla Scuola di formazione teologica "S. Piero Crisologo"
Ravenna, 19 novembre 2012**

Mi sia consentito iniziare dalla citazione di un testo di Platone:

"trattandosi di questi argomenti [cioè: gli argomenti concernenti il senso della vita e della morte], non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere dagli altri quale sia la verità; oppure scoprirla da se medesimi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita; a meno che si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, ossia affidandosi ad una divina rivelazione" [Fedone, 85 C-D].

È un testo mirabile. L'uomo che non voglia rinunciare alla sua nobiltà, non può non cercare la verità circa le questioni fondamentali della vita e della morte. Quale strumento ha di ricerca? La ragione; non ne possiede altri. L'uomo può usarla personalmente oppure apprendere da altri, ritenuti più sapienti, ciò che colla loro ragione hanno scoperto.

Ma non sempre l'uomo raggiunge, usando questo strumento, la verità; al massimo può arrivare a farsi un'opinione più o meno probabile; a formulare ipotesi più o meno fondate. Ed allora, che fare? Poiché siamo comunque costretti a fare la traversata del mare della vita, saliamo con timore e tremore su questa, la nostra ragione, che è una ben fragile imbarcazione: una zattera.

In realtà, ci potrebbe essere un'altra possibilità, che però rimane tale: che Dio stesso risponda alle nostre domande. La ragione non può andare oltre: lanciare un grido di aiuto alla divina Rivelazione. È di questo che noi parleremo questa sera.

1. Prima di iniziare a trattare questo argomento, è necessario liberarci da un grave pregiudizio, il quale è talmente presente nella cultura in cui viviamo che siamo portati a dividerlo, senza alcun sospetto che si tratti al contrario di un grave errore.

Potrei formulare questo pregiudizio nel modo seguente: esiste una sola conoscenza che possa qualificarsi vera o falsa, la conoscenza scientifica; chi dice qualcosa di non-scientifico

esprime solo opinioni non argomentabili in un confronto razionale, e dunque non sottoponibili ad un dialogo vero fra soggetti razionali.

Spiego alcuni termini di questa formulazione. Se uno dice: "ho *tot* globuli rossi", fa un'affermazione verificabile o falsificabile attraverso una strumentazione tecnica, fondata e collaudata. Se uno dice: "è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla", fa un'affermazione che non è verificabile o falsificabile allo stesso modo. E fino a questo punto, tutti siamo d'accordo. Chi però ha fatto proprio quel pregiudizio continua dicendo: "poiché non è possibile dimostrare la seconda proposizione allo stesso modo, cioè collo stesso metodo con cui dimostro la prima, essa non può essere qualificata come vera o falsa; è una semplice opinione; è ugualmente possibile razionalmente tenere l'opinione contraria, senza alcuna possibilità di dirimere la questione".

Fatto proprio questo pregiudizio, si conclude: stando così le cose, ciascuno sia tollerante verso l'opinione dell'altro. Fate bene attenzione. Si è in questo modo passati dalla tolleranza, meglio dal rispetto che si deve ad ogni persona qualsiasi opinione abbia su qualsiasi questione, al rispetto di ogni opinione e del contrario di ogni opinione. Il tema è assai importante.

La "tolleranza" [ma preferisco dire: il rispetto] che si deve ad ogni persona, è stata attribuita alle opinioni [ogni opinione deve essere rispettata] ritenendo che esse, non essendo dimostrabili scientificamente, non possono essere oggetto di discussione razionale.

Fatto proprio questo pregiudizio, non ha più senso parlare di religione vera o falsa, poiché le proposizioni che hanno un contenuto religioso non sono scientifiche.

Il pregiudizio scienziata ha conseguenze devastanti sulla persona, e sull'esercizio della sua ragione. Esso preclude la conoscenza di intere regioni del vivere umano che sono le più affascinanti; se fatto proprio, quel pregiudizio finisce coll'estinguere nella ragione il desiderio di conoscere la verità circa le questioni più importanti della vita. Se infatti sono convinto che ogni risposta alle medesime ha lo stesso valore del suo contrario, perché dovrei andare alla ricerca? Se un uomo è perduto innamorado di una donna, fa di tutto perché ella corrisponda solo se ha qualche speranza che ciò avvenga. Se non c'è alcuna speranza, alla fine vi rinuncia. Così è la nostra ragione. Essa è naturalmente innamorata delle verità supreme; ma se si convince che non ci arriverà mai, che esse sono indiscernibili dall'errore, o prima o poi l'amore si estingue e la ricerca finisce.

Che cosa produca nella vita dell'uomo il pregiudizio scienziata, è stato espresso da Benedetto XVI nel suo discorso al Reichstag di Berlino il 22 settembre 2011: "La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio". Non si poteva esprimere meglio la chiusura, la limitazione che opera nella vita dello spirito il pregiudizio scienziata.

Qualcuno, a questo punto, potrebbe chiedermi: perché è così importante in ordine alla fede cristiana non lasciarsi contaminare dal pregiudizio scienziata? Per evitare di ridurre la fede

ad emozione, sentimento, mera soddisfazione dei bisogni della natura umana; in una parola: a qualcosa che non ha nulla a che fare colla ragione, colla *quaestio de veritate*.

Mi spiego, ripetendo forse ciò che ho già detto, ma è molto importante. Se uno è "contaminato" da quel pregiudizio vi dirà: "le religioni non sono né vere né false, perché appartengono ad una dimensione dell'umano che non ha a che fare colla ragione. È questione soggettiva: ciascuno si tenga la propria nel privato della sua coscienza. Non è che non abbiate diritto ad averne una, secondo la tradizione in cui siete nati e l'educazione ricevuta; in modo analogo a come ciascuno ha fiducia in un medico piuttosto che in un altro, in una banca piuttosto che in un'altra".

Ora un tale modo di pensare è la morte della fede cristiana. Essa infatti si è sempre proposta ad ogni uomo e donna perché ciò che dice è vero. Cioè: è realmente accaduto che Dio ha parlato all'uomo; che Gesù di Nazareth è risorto; che la persona umana è eterna. Poiché, alla fine, dire che la fede ha a che fare colla ragione equivale a dire che ciò che dice è vero ed il suo contrario è falso; equivale a dire che quanto dice corrisponde alla realtà: è realmente accaduto.

Come dunque la fede ha a che fare colla ragione? Ora possiamo vederlo. Abbiamo espresso questo "avere a che fare" con la parola salvezza: la fede ha a che fare colla ragione perché salva la ragione. In che senso? In che modo? È ciò che ora cercherò di spiegare.

2. Parto da un fatto incontestato: presso ogni religione, anche le più primitive, esiste la preghiera intesa e vissuta come rapporto con l'Assoluto.

In un certo senso, la preghiera [anche se assume la forma della bestemmia] è l'ultimo atto di una ragione che cerca di decifrare pienamente l'enigma della vita, vedendola esposta ad un destino che vi interviene spesso in modo incomprensibile ed anche apparentemente ingiusto. La preghiera in sostanza dice: "ho bisogno di capire che cosa sta accadendo: non ho la possibilità di soddisfare questo bisogno: grido a qualcuno/qualcosa se mai esiste, se mai vuole ascoltare [*si quid pietas antiqua labores respicit humanos* (Virgilio, *Eneide*, v. 688-689)]".

È certamente un bisogno di tutto l'uomo, quindi anche un bisogno della ragione di fare chiarezza nel grande mistero dell'essere. Ma allo stesso tempo la preghiera mostra una ragione che è portata a fare domande alle quali non ha la capacità di rispondere.

Possiamo verificare questa naturale capacità della ragione di porre domande accompagnata dall'incapacità strutturale di darvi risposte, da due esperienze che ci è dato di vivere quotidianamente.

La prima. La più seria difficoltà ad ammettere l'esistenza di un dio che si prende cura delle vicende umane è la presenza nella storia umana di una tale misura di ingiustizia, di oppressione dei più deboli, di cinismo di chi esercita il potere, da farci seriamente dubitare di una provvidenza divina. Ma dall'altra parte nessuna retta ragione e nessun cuore veramente umano può pensare che l'ingiustizia abbia lo stesso diritto ad esistere che la giustizia; che la vittima sia da equiparare all'oppressore. In una parola: il bene deve esistere; il male non deve esistere.

All'interno della modernità si è cercato di dare una risposta a questa condizione: poiché non esiste un dio che fa giustizia, è l'uomo che è chiamato a farla. Non voglio ora richiamare la vostra attenzione su quali smisurate tragedie ha causato questa decisione non solo di agire con giustizia, ma anche di far trionfare la giustizia in questo mondo. Richiamo la vostra attenzione su un altro aspetto, che voglio esprimere con un'immagine.

La giustizia è fatta se... la torta è divisa in parti uguali. E chi è stato ingiustamente trattato perché si potesse produrre la torta, e non vive più? Non basta restaurare la giustizia ora, ma è necessario riparare anche ciò che è irrevocabilmente passato. Ma questo esigerebbe che i morti tutti potessero risorgere; che ci fosse come un giudizio universale nel quale la vittima è risarcita e l'oppressore punito; che ci fosse un bilancio integrale alla fine della storia; che Madre Teresa non finisse come Hitler: un pugno di polvere.

L'enigma della storia diventa indecifrabile per la ragione, la quale però non può non porre quelle domande.

La seconda. Agostino, parlando del desiderio più profondo che alberga nel cuore umano, il desiderio di una vita felice, di una buona vita, di una vita vera; di una vita tale da farci esclamare: "come è bello vivere", ha scritto un testo mirabile e molto profondo. Lo trascrivo.

"Quando... una cosa non riusciamo a immaginarla come è in realtà, certamente non la conosciamo; tutto ciò che s'affaccia al pensiero lo rigettiamo, lo rifiutiamo, lo disapproviamo, sappiamo che non è quello che cerchiamo, quantunque non sappiamo ancora che cosa sia specificamente... Se lo si ignorasse del tutto, non sarebbe oggetto di desiderio; e se d'altro canto lo si vedesse, non sarebbe desiderato né domandato con gemiti". [Lettera 130,14,27.15.28; NBA XXII, 105].

Ciascuno di noi vive spesso questa esperienza. La ricerca di una felicità vera fa sì che prima o poi sentiamo che ogni bene limitato non risponde pienamente al nostro bisogno: dunque abbiamo in noi come il presentimento di un bene possedendo il quale il nostro desiderio sarebbe soddisfatto. Se così non fosse, non proveremmo mai quel senso di insoddisfazione. Ma nello stesso tempo, noi sperimentiamo solo l'illimitatezza del nostro desiderio, e non ancora il possesso di quel bene, ed ancora meno chi/che cosa sia quel bene.

Anche questa seconda esperienza ci conduce alla stessa conclusione, espressa da Pascal nel modo seguente: "l'uomo supera infinitamente l'uomo". Cioè: la ragione umana pone inevitabilmente delle domande alle quali non è capace di rispondere; il cuore chiede inevitabilmente il possesso di un bene che non è in grado di procurarsi; la persona invoca una risposta che non è in grado di darsi da sola.

"L'uomo, a differenza di tutte le altre creature attinte dall'esperienza, è quell'essere che può e deve andare oltre se stesso. Il trascendimento della propria natura appartiene essenzialmente all'uomo" [M. Schmaus, *Le realtà ultime*, Edizioni Paoline, Alba 1960, 16].

La proposta cristiana si è offerta all'uomo, fin dal suo principio, come narrazione di un fatto accaduto in un luogo preciso in un determinato tempo: Gesù di Nazareth è Dio fattosi uomo, morto per noi e risorto.

Non mi è chiesto questa sera di spiegare questa sintetica narrazione del fatto cristiano; avrete sicuramente altre occasioni. Mi limito a proseguire il filo del mio discorso.

L'accettazione di quel fatto come fatto realmente accaduto e del senso che esso ha per l'uomo è ciò che noi chiamiamo fede.

Quel fatto se accettato per fede risponde alle due grandi domande della ragione: è possibile una vera felicità? Tutta la vicenda umana, la storia ha in sé un senso che troverà definitivo compimento? È possibile una vera felicità, perché è possibile incontrare e lasciarsi possedere da Dio stesso che in Gesù è venuto per donarci, precisamente, la vita eterna. La storia è opera della libertà dell'uomo e per questo ciascuno sarà giudicato da Cristo come meriterà; ma è anche al contempo opera di Dio, che fa cooperare tutto al bene di coloro che lo amano [su questo Kierkegaard ha scritto una pagina molto profonda: *Diario*, 1854, XI² A98, trad. it. t.II, 656 ss].

Perché questa fede salva la ragione? Perché non le chiede di estinguere il suo slancio verso una verità totale; di rinchiudersi dentro alle percezioni sensibili [la casa di cemento senza finestre, di cui parlava Benedetto XVI]. Ma anche perché le chiede di non elevarsi a misura ultima delle verità; di non ritenersi in grado di giungere ad una verità totale e totalizzante.

Che cosa accade alla ragione quando rifiuta la salvezza che le viene dalla fede? Quando ritiene di non aver bisogno di nessuna salvezza, ma di bastare a se stessa? Lo abbiamo sotto i nostri occhi, poiché nella vicenda della modernità la ragione e la fede hanno divorziato, con danno grave reciproco. La fede senza ragione è cieca poiché il Signore non ha dato altra facoltà di conoscere la verità che la ragione, e rischia di corrompersi in superstizione. La ragione senza la fede rischia di elevarsi a misura suprema della realtà, e di rifiutarsi a porre le domande che sole meritano un interesse supremo, lasciando l'uomo in balia del potere e della fortuna, del caso e di un destino senza senso. Leopardi dice "l'oscuro poter che a comun danno impera" [*A se stesso*]

3. Vorrei ora mostrare un altro aspetto della salvezza della ragione compiuta dalla fede, di più immediata rilevanza nella nostra vita quotidiana. La fede salva la ragione nel senso che aiuta questa a scoprire realtà che sono *de jure* alla sua portata, ma *de facto* la ragione da sola non le ha raggiunte. Il tema è molto ampio e suggestivo. Mi limito a due fatti.

3,1. Uno dei fatti culturali più importanti accaduti in Occidente è stata la scoperta della categoria concettuale di persona. L'Occidente prima della proposta cristiana non aveva avuto la percezione di questa realtà; fuori dall'ambito dell'influenza cristiana non esiste neppure.

In che cosa consiste esattamente questa scoperta? Nel vedere colla propria intelligenza che "essere qualcuno" è essenzialmente diverso ed infinitamente superiore che "essere qualcosa". È la scoperta che sul piano dell'essere la persona non è equiparabile a nessun'altra realtà esistente.

Da ciò è derivata la consapevolezza che nessuna persona non può mai essere semplicemente usata, cioè trattata come un mezzo per raggiungere uno scopo diverso dalla sua propria perfezione.

È derivata la consapevolezza che sul piano dell'essere ogni persona è uguale all'altra. Nessuna persona è più persona che un'altra, e quindi nessuna persona ha un valore maggiore di un'altra.

Tutto questo che ho detto finora nel linguaggio comune è detto in modo sintetico: la dignità della persona. Tutto ha un prezzo; solo la persona ha una dignità.

Perché il cristianesimo è giunto a questa conclusione? Dalla considerazione del fatto che è il contenuto centrale della fede cristiana: Dio in Gesù rivela un amore infinito per ogni uomo. La conseguenza era immediata: se Dio si interessa tanto dell'uomo, vuol dire che ogni uomo ha una preziosità incomparabile.

Una volta che il cristianesimo ha detto all'uomo tutto questo, e lo ha detto soprattutto colla carità, la ragione umana si è ritrovata pienamente in questo discorso. Ha detto: "è vero: è esattamente così". Non si è trovata di fronte ad affermazioni che superavano le sue forze conoscitive.

3,2. C'è un altro ambito nel quale la fede salva la ragione nel senso che stiamo dicendo: l'ambito della conoscenza morale.

La conoscenza morale è la conoscenza della verità circa il bene/il male della persona umana come tale. "Come tale", ho detto. Posso infatti considerare la persona umana come un organismo vivente psico-fisico, ed allora il suo bene è la salute e la conoscenza di esso è la medicina. Posso considerare la persona umana come cittadino di uno Stato, ed allora lo conoscenza di essa è la scienza politica. La conoscenza morale riguarda la persona umana come tale. Se tu sei intemperante nel cibo fai male alla tua salute: questo te lo dice la medicina. La conoscenza morale ti dice: è un comportamento contro la dignità della tua persona, perché è irragionevole. Fai male a te stesso.

Ora anche alla luce di una conoscenza superficiale della storia umana, vediamo quanta difficoltà incontra l'uomo nella ricerca della verità morale, in quanti errori incorre. Così che non raramente non riuscendo a vivere come pensa, finisce col pensare come vive, e a giustificare anche vere e proprie aberrazioni.

Pascal ha scritto pensieri straordinari al riguardo. Ve ne leggo alcuni.

"Giustizia. Come la moda determina il piacevole, così determina la giustizia"
[ed. Brunschvicg, 226].

"Ridicola giustizia, delimitata da un fiume! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là" [237].

Si pensi alla giustificazione della tortura, dell'infanticidio, della schiavitù, ed altro ancora.

La fede ci aiuta a comprendere qual è il vero bene dell'uomo; ci libera da molti errori morali.

Concludo. Nel momento decisivo del suo cammino verso la Chiesa Cattolica, il b. J. H. Newman scrive: "L'unica questione era: che cosa dovevo fare? Dovevo decidere da solo; gli altri non potevano aiutarmi. Decisi di lasciarmi guidare non dall'immaginazione, ma dalla ragione". [*Apologia pro vita sua*, Edizioni Paoline, Milano 2001, 259].

Il testo è mirabile: le scelte più intimamente religiose non possono essere fondate principalmente sulle emozioni di qualche momento, su bisogni psicologici confusi con esigenze spirituali. Debbono essere fondate sulla incondizionata esigenza e obbedienza della verità.

"L'uomo infatti che si sente fatto per la felicità, a cui lo destina con l'infinita apertura dell'essere l'insaziata brama di vita e di amore, si sente sbarrare la via da ogni parte di fuori ed insieme angustiare di dentro dai contrasti dell'io, dalle sue passioni, oscurità e segreti timori" [C. Fabro, *L'uomo e il rischio di Dio*, Ed. Studium, Roma 1967, 485].

A questo uomo la Divina rivelazione offre la possibilità di incontrare il Tu Assoluto, e passare dalla zattera ad una nave ben più sicura per la traversata della vita.

21 novembre 2012 - Ricorrenza della Virgo Fidelis - Comando Regionale dei Carabinieri

S. Messa per la ricorrenza della "Virgo Fidelis", patrona dell'Arma dei Carabinieri Comando Regionale dei Carabinieri, 21 novembre 2012

1. La scena rappresentata dalla narrazione evangelica ci mostra Gesù che, ritiratosi in una casa, ha attorno a sé i discepoli, ai quali sta rivolgendo la sua parola. Come avete sentito nella prima lettura, un antico profeta aveva comunicato il seguente oracolo del Signore: "gioisci, esulta, figlia di Sion, perché, ecco io vengo ad abitare in mezzo a te". La scena evangelica prefigura già questo evento di salvezza: Dio viene ad abitare in mezzo a noi, e costituisce attorno a Se stesso una vera comunità. È una comunità più profonda della comunità che naturalmente è la più forte, la famiglia. "Chi è mia madre" dice Gesù "e chi sono i miei fratelli?". Ed aggiunge, riferendosi a chi gli stava attorno: "ecco mia madre e i miei fratelli!".

In realtà il costituirsi attorno a Gesù di una comunità ha un'origine ultima assai misteriosa: ha origine nel cuore del Padre, il cui amore lo porta a renderci figli adottivi.

La seconda lettura è di un'importanza fondamentale per la nostra vita. Essa ci dice che non esistiamo per caso; che dentro la nostra persona è iscritto un destino, un destino buono: più precisamente una buona destinazione. "Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo" ci dice che il testo sacro, "ci ha predestinati ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo". L'opera propria di Gesù è di renderci "attorno a Lui" e in Lui stesso figli adottivi di Dio.

Ora possiamo ritornare alla pagina evangelica, e soffermarci brevemente su quello che costituisce il suo messaggio fondamentale. Lo troviamo nelle seguenti parole: "chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre". Notate bene: Gesù non parla in questa pagina, come fa altrove, di "ascolto della sua Parola": Egli parla di adempimento della volontà di Dio. E ci dice che lo stare "attorno a Lui", l'essere dentro alla sua comunità, esige il compimento della volontà di Dio. La comunità di Gesù, pensata fin dall'eternità dal Padre, è consapevole che due sono i vincoli costitutivi del suo stare "attorno a Gesù": l'ascolto della sua Parola; il compimento totale di ciò che si è ascoltato. Potremmo dire che la pagina evangelica rimanda chiaramente ad un altro detto di Gesù, quando corregge l'esclamazione di elogio fattogli da una donna del popolo: "beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" [Lc 11, 27-32].

Maria è la *Virgo fidelis* perché ha ascoltato ed ha praticato sempre la parola di Dio.

2. Molte sono le considerazioni possibili su questa pagina evangelica in ordine alla ragione per cui stiamo celebrando quest'Eucaristia: festeggiare la Patrona dell'Arma dei Carabinieri, la *Virgo fidelis*. Ma voglio limitarmi in sostanza ad una sola.

Sono sempre più convinto che il grave malessere sociale che stiamo vivendo abbia soprattutto la sua origine in un evento spirituale dotato di una paurosa potenza disgregante. Esso consiste nell'aver elevato la propria soggettività, oserei dire il proprio arbitrio, a misura ultima della realtà, escludendo qualsiasi superiore istanza oggettiva di verità e di bene. Uno dei segni – ma sono tanti – è la progressiva riduzione del [concetto di] diritto al desiderio individuale.

La pagina evangelica orienta la nostra vita verso una istanza oggettiva che non è la volontà individuale; è la volontà di Dio. È un'istanza che apre la mente su di un universo di valori, realizzando i quali la nostra libertà compie il vero bene della nostra persona.

L'Arma dei Carabinieri, nella sua storia gloriosa, è sempre stata veicolo di richiami forti, al riguardo.

Essa venera in Maria la fedeltà: essa ha come suo logo proprio di essere "nei secoli fedele". Orbene, cari amici, che cosa è la fedeltà? È la capacità dell'uomo di elevarsi al di sopra dell'instabilità di emozioni, sentimenti, desideri, in forza della visione interiore di valori che non possono essere mai traditi, costi quel che costi. E per molti dell'Arma il costo è stata la vita. La fedeltà è la suprema manifestazione della libertà. Chi pensa il contrario ha un concetto ed un'esperienza corrotti di libertà.

Ne deriva che l'Arma dei Carabinieri è un vero e proprio capitale sociale. E le società hanno oggi un immenso bisogno di capitali sociali: di fedeltà, di lealtà verso le istituzioni, di passione per il bene comune.

La *Virgo fidelis* vi custodisca in questo spirito, così che siate sempre degni della divisa che portate, e della tradizione in cui siete radicati. Così sia.

27 novembre 2012 - Invito alla gara diocesana «Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività»

**Invito alla partecipazione alla gara diocesana
«Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività»
27 novembre 2012**

Ai Rev. Vicari Pastoral
Ai Rev. Parroci
Ai Sigg.ri Insegnanti
Alle Case religiose maschili e femminili
Ai responsabili di Scuole, Convitti, Ospedali, Caserme,
Case di riposo, Collegi e ogni altra Comunità

Carissimi,

in questo Anno della Fede la costruzione del presepio può essere una particolare e lieta occasione di dar ragione della nostra fede e di annunciare la Presenza divina riconosciuta e accolta nelle sembianze di Gesù Bambino e nel ricordo della sua nascita, prima manifestazione al mondo.

La Gara Diocesana "Il Presepio nelle famiglie e nelle collettività", quest'anno alla sua cinquantanovesima edizione, dal suo inizio è stata una bella occasione e un sostegno per quanti si impegnano a rendere la scena presepiale sempre più bella e significativa.

Essa risale alle origini della Cristianità, era annuncio di speranza di salvezza universale, e nel tempo e con l'arte si è arricchita di figure significative: e la tradizione bolognese è sempre stata ricca e felice in questa creatività, che continua ai giorni nostri.

Nelle famiglie e nelle parrocchie, nei luoghi di lavoro, negli ospedali, nelle scuole, nelle caserme, e in ogni altro luogo dove si vive, il presepio, grande o piccolo che sia, annuncia la speranza cristiana, sostanziata dalla fede e operante nella carità: è occasione non solo per mettersi all'opera e mostrare abilità e perizia, ma soprattutto per annunciare e testimoniare.

Vi esorto quindi a raccogliere anche quest'anno l'invito a partecipare a questa lieta competizione, dove si gareggia per rappresentare al meglio l'accoglienza che si vuole offrire a Gesù Bambino, che annuncia il nuovo ordine delle cose, nella nostra vita e nei nostri cuori.

Vi auguro di cuore un Santo Natale e invoco su di voi la benedizione del Signore.

Bologna, 27 novembre 2012
+ Carlo Card. Caffarra

29 novembre 2012 - Esequie di don Benito Stefani - Cazzano

Esequie di don Benito Stefani
Cazzano, 29 novembre 2012

1. Raccomandiamo alla misericordia di Dio l'anima del nostro fratello il sacerdote d. Benito. Il Signore ha voluto chiamarlo a sé in modo improvviso, secondo quanto Egli ci disse nel Vangelo che sarebbe venuto come un ladro di notte, senza preavviso. È questo il primo insegnamento che d. Benito colla sua morte ci ha donato: stiamo sempre vigilianti e pronti, perché quando meno ce l'aspettiamo, il Signore può venire.

Ma nella pagina evangelica appena proclamata Gesù ci invita a guardare la realtà – la realtà della nostra vita e della nostra morte – più in profondità.

Guardando con superficialità le cose, d. Benito è passato dalla vita alla morte alcuni giorni or sono. Ma riascoltate quanto ci dice Gesù: "chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita". Quale cambiamento di prospettiva!

Il vero "passaggio" per d. Benito non si è compiuto ora, ma più profondamente è accaduto quando ha ascoltato la parola di Gesù e ha creduto. La fede infatti lo ha fatto passare dalla morte alla vita. Lo ha rigenerato "per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce" [1 Pt 1, 3-4].

Come è possibile tutto questo? È possibile perché la fede è ascolto ed assenso ad una Parola, ma soprattutto mediante questo ascolto ed assenso incontro una persona: Gesù. Mediante la fede Gesù – ci insegna S. Paolo – viene ad abitare nel nostro cuore. E "come...il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso", e quindi "chiunque vede il Figlio e crede in lui [ha] la vita eterna" [Gv 6,40].

Comprendiamo pertanto le parole di S. Paolo ascoltate nella prima lettura: noi "sappiamo che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un'abitazione, una dimora, non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli". La dimora terrena di d. Benito, la sua tenda, cioè il suo corpo, è stata "smontata" molto celermente; ma ha ricevuto una dimora eterna.

2. La vicenda umana, impastata di morte e vita nel significato profondo che la fede ci rivela, acquista un profilo particolare, originale, quando è vissuta da un sacerdote. La fede in Gesù per il sacerdote è obbedienza alla chiamata di cooperare con Lui nel grande mistero della Redenzione. Il consenso a questa chiamata è stato sigillato per d. Benito il 25 aprile 1967 quando in Cattedrale il Card. Lercaro di v.m. lo ordinò sacerdote.

L'inizio del suo servizio sacerdotale fu a S. Giovanni in Persiceto, poi a S. Gioacchino a Bologna ed in seguito a Renazzo, dove al servizio di cappellano aggiunse l'insegnamento della religione nella locale scuola media.

È nel 1993 che assume come parroco la cura pastorale di questa comunità di Cazzano e di Soverzano, cui nel 1995 si aggiunse la cura della parrocchia di Armarolo.

È soprattutto a voi, dunque, cari fedeli di Cazzano, Soverzano ed Armarolo, che d. Benito ha offerto il suo servizio sacerdotale. È stato un servizio sacerdotale fedele, attento alle varie necessità, realizzazione di quella figura di parroco – cara alla tradizione presbiterale della nostra Chiesa – che molto semplicemente, nella quotidiana fedeltà al proprio ministero, sta con grande amore colla sua gente, per servirla in nome del Signore.

"Sia abitando nel corpo" ci ha detto l'Apostolo "sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi". Così ha fatto d. Benito, servendo quel popolo che la Chiesa gli aveva affidato. Così dobbiamo fare tutti noi. "Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene sia in male".

Il Signore voglia concedere a d. Benito la ricompensa delle opere che ha compiuto, in bene. Così sia.

2 dicembre 2012 - Prima Domenica di Avvento - San Martino in Casola

Prima Domenica di Avvento (Anno C) San Martino in Casola, 2 dicembre 2012

Oggi ha inizio un nuovo Anno liturgico. Il cristiano scandisce il suo tempo in due modi. In quanto è cittadino della città terrena misura il suo vivere sull'Anno civile; in quanto cittadino della città di Dio, sull'Anno liturgico. Oggi comincia un nuovo Anno liturgico.

Esso, a differenza dell'Anno civile, è costituito dalla memoria della vita, della morte, e della resurrezione del Signore Gesù. Il cristiano passa il tempo, misura lo scorrere dei suoi giorni, ricordando i misteri, i gesti di Cristo, ma non come avvenimenti semplicemente passati: la grazia di ciò che Gesù ha compiuto ci raggiunge anche oggi.

La prima tappa dell'Anno liturgico è l'Avvento, che significa Venuta [del Signore Gesù]. Due sono le venute che la Chiesa celebra in queste settimane: la venuta del Verbo-Dio nella nostra natura e condizione umana; la venuta del Signore risorto alla fine dei tempi "a giudicare i vivi e i morti".

Oggi, prima domenica di Avvento, è questa venuta che la Chiesa celebra nell'attesa "che si compia la beata speranza".

1. Cari fratelli e sorelle, bisogna essere ciechi per non vedere la presenza smisurata nella storia umana dell'ingiustizia, dell'oppressione dei più deboli da parte del più forte, del cinismo di chi esercita il potere. Ma dall'altra parte, nessuna retta ragione e nessun cuore umano può pensare che l'ingiustizia abbia lo stesso diritto di esistere che la giustizia; che l'oppresso sia equiparabile all'oppressore.

La pagina evangelica ci dona oggi al riguardo la certezza di cui ogni persona ragionevole ha bisogno. Essa è espressa colle seguenti parole: "vedranno [gli uomini] il Figlio dell'uomo venire su una nube con potenza e gloria grande".

Verrà un momento in cui sarà pronunciata dal Signore Risorto la parola "fine" a tutta la storia, a tutta la vicenda umana. Ma non sarà come un colpo di spugna che cancella allo stesso modo ingiustizia e giustizia; un invito fatto indifferentemente all'oppresso e all'oppressore di sedersi alla stessa tavola. "Con potenza e gloria", Gesù pronunzierà la sua parola – che costituisce la sentenza definitiva – su tutta la storia, rendendo a ciascuno il suo. Metterà a nudo la verità della nostra vita. Rimetterà in ordine ogni cosa.

Di fronte a questo fatto, che sicuramente accadrà, come dobbiamo reagire interiormente? "Alzatevi" ci dice Gesù "e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina". Non dunque un invito alla paura, ma alla speranza, "perché la vostra liberazione è vicina". Il giudizio finale di Cristo è cioè un avvenimento imminente: può accadere in ogni momento. Ma questa imminenza ci dice che la "nostra liberazione" è a nostra portata, ogni momento.

Che intende dire il santo vangelo quando Gesù parla di "liberazione"? Ci rivela che quando Egli verrà, i giusti saranno definitivamente introdotti nella comunione con Lui; Dio si rivelerà ad essi in modo inesauribile; sarà per essi sorgente perenne di pace, di gioia, e di amicizia reciproca.

2. Come dunque dobbiamo vivere questo periodo di attesa piena di speranza? Gesù risponde a questa domanda molto chiaramente.

"State bene attenti che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazione, ubriachezza ed affanni della vita". Gesù ci ha detto: "alzatevi e levate il capo". È impossibile "alzarsi" se si è "appesantiti". Fuori metafora: è impossibile attendere e sperare nel dono di una salvezza definitiva, se ci chiudiamo dentro al solo orizzonte di questa vita. È come se un peso che ci portiamo dentro, ci impedisse di elevare il nostro spirito verso una speranza più grande. Cari amici, siamo solo ostaggi del tempo perché in realtà siamo cittadini dell'eternità.

Anche l'apostolo Paolo ci fa la stessa raccomandazione di "rendere saldi ed irreprensibili" i nostri cuori "nella santità, davanti a Dio Padre nostro, al momento della venuta del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi".

Gesù inoltre scende ad un particolare preciso; "pregate" Egli dice "in ogni momento, perché abbiate la forza... di comparire davanti al Figlio dell'uomo". La preghiera ["in ogni momento" dice il Signore] è la forza della nostra speranza.

Se abbiamo imparato a pregare, abbiamo imparato a sperare. È nella preghiera che noi purifichiamo i nostri desideri, e diventiamo alla fine capaci di chiedere non solo ciò che è oggetto delle nostre piccole speranze. Diventiamo capaci di chiedere ciò che costituisce l'oggetto della vera, della grande speranza: essere sempre col Signore e coi suoi santi. Acquistiamo cioè "la forza di comparire davanti al Signore Risorto".

Cari fratelli e sorelle, il Signore mi ha fatto il dono di essere fra voi e farvi l'annuncio della venuta del Signore Risorto. È questo messaggio che giustifica la mia presenza; anzi, la presenza di tutta la Chiesa. La proposta cristiana è promessa, possibilità, è dono di un incontro con Gesù Risorto che ci rende partecipe della sua stessa vita divina.

7 dicembre 2012 - Ordinazione Episcopale di mons. Massimo Camisasca - Roma

**Ordinazione Episcopale di mons. Massimo Camisasca
Basilica di San Giovanni in Laterano a Roma, 7 dicembre 2012**

"Cantate al Signore un inno nuovo, perché Egli ha fatto meraviglie", abbiamo cantato nel Salmo. La meraviglia fatta dal Signore, è la sua decisione di porre "un tesoro in vasi di creta": il tesoro della successione apostolica dentro alla creta di uomini che condividono in tutto la condizione dei loro fratelli. È Cristo infatti che nel ministero del Vescovo continua a predicare il Vangelo del Regno, a santificare i credenti mediante i sacramenti della fede, a guidare il suo gregge ai pascoli della vita. Mediante l'imposizione delle mani fra poco il tesoro della successione apostolica sarà collocato nel vaso di creta che è don Massimo.

Il significato profondo e la portata storica di questa collocazione ci sono svelati dalla parola di Dio che abbiamo appena ascoltato.

1. La nostra celebrazione ha la sua sorgente e radice in un atto di contemplazione del mistero di Dio, "Padre del Signore Nostro Gesù Cristo". In questo mistero è racchiuso un disegno di amore paterno che trascende ogni pensiero e desiderio umano: introdurre la persona umana nella stessa vita divina, "predestinandoci a essere suoi figli adottivi".

Questo sguardo contemplativo diventa anche capace di una lettura ed interpretazione della storia, secondo le quali nella confusa e non raramente brutta vicenda umana il Padre, fonte di ogni iniziativa, agisce liberamente sia per attuare il suo progetto, sia per farlo conoscere attraverso i suoi profeti. E tutto questo "secondo il piano di Colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà".

La nostra celebrazione dunque si pone dentro allo spazio disegnato dalla parola di Dio, e che ha come due fuochi: Dio si rivela come Padre; la storia umana è la realizzazione del progetto di Dio.

Avendoci il Padre già benedetti "con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo", attua il suo progetto di salvezza "per opera di Gesù Cristo". L'introduzione della nostra umanità nell'intimità del Mistero ha inizio nell'Incarnazione, e trova il suo compimento nella glorificazione della carne crocifissa del Verbo incarnato. Dio "per opera di Gesù Cristo" ci ha attirato in se stesso, così che non siamo più fuori di Dio, ma dimoriamo nella sua stessa intimità: in Cristo, con Cristo, e per mezzo di Cristo.

2. Dentro a questa "opera di Gesù Cristo" come si pone la persona umana? Non può non porsi che liberamente. Ma la libertà dell'uomo è il rischio di Dio. La prima lettura e la pagina evangelica ci svelano le due possibilità inscritte nella scelta umana: la disobbedienza dell'incredulità o l'obbedienza della fede; la disobbedienza di Eva o l'obbedienza di Maria.

"Mi ha dato dell'albero e ne ho mangiato", dice Adamo al Signore. La libertà dell'uomo, come allucinata dal suo splendore e provando come una sorta di vertigine di fronte all'abisso della sua possibilità, decide di porsi come suprema istanza circa la verità e il bene. L'uomo si erge ad arbitro inappellabile circa ciò che è il bene/il male della sua persona.

Esce dal progetto di Dio, il Dio che lo benedice "con ogni sorta di benedizione nei cieli, in Cristo". Il Mistero spaventa; diventa qualcosa da cui ci si nasconde: "ho avuto paura...e mi sono nascosto".

"Ecco l'ancella del Signore, si faccia in me secondo la tua parola" dice Maria all'angelo. È la libertà che consente al progetto di Dio in Cristo; anzi, è un consenso che lo rende possibile. Dio, il Padre, non è invidioso. Egli non costruisce l'edificio della sua gloria sulle ceneri dell'uomo e della sua libertà. L'obbedienza della fede è una vera e propria cooperazione all'attuazione del progetto di Dio.

Abbiamo così infine la possibilità di decifrare l'enigma della storia. Due forze si incrociano, si contrastano e si avversano: la forza insita nella disobbedienza dell'incredulità e la forza insita nell'obbedienza della fede di Maria e di ogni discepolo del Signore .

3. Venerato fratello e caro don Massimo: questo è il contesto in cui da questo momento sei collocato, per sempre. Sei posto dentro al contrasto fra l'incredulità e la fede. È da una parte un'incredulità che sta pervadendo ogni vissuto umano, e che vuole distruggere anche la fede della Chiesa, alla cui presenza dentro la vicenda umana viene gradualmente negata ogni legittimazione. È dall'altra parte la fede dei martiri, la fede dei semplici, la fede "che sconfigge il mondo".

Sei posto dentro a questo "scontro" come testimone del progetto del Padre; come testimone di Cristo che lo attua; come testimone della verità circa l'uomo.

La tua predicazione è una vera e propria profezia, senza la quale la vita delle persone finirebbe, prima o poi, col ridursi ad un vagabondaggio privo di meta. È per questo che, come scrive S. Tommaso, "la profezia è necessaria al governo del popolo" [2,2,q.172,a.1, ad 4um; cfr. anche *De Veritate* q.12,a.3, ad 11um]. Ed il Concilio Vaticano II raccomanda ai Vescovi che "propongano il mistero di Cristo nella sua integrità, ossia quelle verità che non si possono ignorare senza ignorare Cristo stesso" [Decr. *Christus Dominus* 12,1; EV 1, 596].

Radicato e fondato nella fede di Maria -la Chiesa-, non temere niente e nessuno: gli idoli delle genti sono nulla al confronto della testimonianza profetica dell'apostolo. La parola di Dio che annuncerai li farà cadere, dentro e fuori la Chiesa.

Mi piace, venerato fratello e caro amico, concludere colle parole di Gregorio il Teologo.

"Ma ora...prendi con noi ed anzi, davanti a noi, il tuo popolo: lo Spirito Santo te lo ha affidato, gli angeli te lo conducono, il tuo stile di vita ti ha reso degno di riceverlo...Insegna ad adorare Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo, in tre Persone, in un'unica gloria e in un unico splendore. Cerca ciò che è perduto, rendi forte ciò che è debole, proteggi ciò che è forte". Possa tu "presentare al Signore un popolo scelto, gente santa, sacerdozio regale, in Cristo Gesù Signore nostro. A Lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen." [Disc.13,3; *Tutte le orazioni*, Bompiani, Milano 2000, 331].

8 dicembre 2012 - Solennità dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria - Basilica di San Petronio

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria Basilica di San Petronio, 8 dicembre 2012

1. "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". È con queste parole, come abbiamo sentito, che l'angelo Gabriele saluta Maria. Esse sono state lungamente meditate dalla Chiesa lungo i secoli: dai più semplici fedeli ai più grandi maestri della fede. Attraverso di esse la Chiesa è giunta ad una conclusione, che è la seguente.

"Maria", Madre del Verbo incarnato "in considerazione dei meriti del suo Figlio, è stata redenta in modo più eminente, preservata da ogni macchia del peccato originale, e colmata del dono della grazia più che tutte le altre creature" [Paolo VI, Solenne professione di fede §14; EV 13, 550]. Maria è stata concepita esente da quella "macchia" che è presente in ogni persona umana alla sua origine. Ella pertanto è l'inizio della nuova creazione, opera del sacrificio redentore di Cristo. È questo evento, è questo mistero che oggi la Chiesa celebra.

La seconda lettura, cari fratelli e sorelle, ci rivela lo stupendo progetto che Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ha disegnato riguardo all'uomo. Egli ha voluto, come abbiamo sentito, che ogni persona umana, ciascuno di noi fosse "santo ed immacolato al suo cospetto nella carità". Per realizzare questo progetto di santità ci ha destinati ad essere suoi figli adottivi; a partecipare cioè alla vita divina del suo Figlio unigenito, Gesù Cristo. Dunque, nessuno di noi viene al mondo per caso; è portatore di un disegno divino, di un senso: entrare a far parte della stessa famiglia divina come figli adottivi, ad immagine dell'unigenito Figlio Gesù Cristo.

La prima lettura che abbiamo ascoltato ci rivela tuttavia che il primo uomo e la prima donna hanno rifiutato l'obbedienza al progetto di Dio. E la nostra fede ci insegna che il peccato personale di Adamo ed Eva ha causato una nefasta conseguenza in tutta l'umanità. A causa del peccato commesso dalla coppia originaria, ciascuna persona umana eredita da essa una condizione di non-rettitudine morale. Al peccato personale di Eva ed Adamo corrisponde uno stato di ingiustizia davanti a Dio in ogni persona umana, che non è conseguenza di un peccato personale, perché contratto al momento della sua concezione. L'apostolo Paolo scrive: "per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori" [Rom 5, 19].

Prima che la persona raggiunga l'uso della sua ragione e faccia le sue scelte, essa si trova già ad essere in una condizione di difformità dal progetto di Dio sull'uomo; in questo senso, si trova in una condizione di peccato non conseguente ad una decisione propria ma alla decisione della coppia originaria.

È da questa condizione di peccato che Maria, in previsione del sacrificio del suo Figlio, è stata preservata. È questo straordinario gesto di amore preveniente, compiuto nei confronti di Maria, che stiamo celebrando.

2. Cari fratelli e sorelle, come avete sentito, la seconda lettura inizia con un invito a benedire Dio, a lodarlo per i suoi benefici, a rendergli grazie per averci Egli benedetto "con ogni benedizione spirituale".

Questo invito implica tuttavia anche un altro invito: riconoscere l'abisso di miseria da cui l'amore redentivo di Cristo ha dovuto liberarci. Ogni lode della grazia di Dio presuppone ed implica sempre il riconoscimento del nostro smisurato bisogno di redenzione. I due momenti spirituali sono indissociabili: la prima senza il secondo è alienazione; il secondo senza la prima è disperazione. Oggi la Chiesa testimonia semplicemente la verità che Dio ha voluto rivelarci circa il suo mistero: un mistero di misericordia; e circa il mistero dell'uomo: un abisso di miseria. La falsificazione del mistero di Dio finisce col renderlo insignificante per l'uomo; del mistero dell'uomo finisce col farci vivere in un perenne compromesso colla menzogna peggiore, quella circa se stessi.

Quale grandezza dimostra oggi la misericordia di Dio in Cristo! In Maria riporta l'umanità alla santità della sua prima origine.

Quanta luce la solennità odierna getta su tutta la tragica vicenda della modernità! Essa ha constatato – e quale persona pensosa può negarlo? – ciò che potremmo chiamare un "vizio di forma", che si è propagato di generazione in generazione lungo tutta la storia umana. Ma – ed è stato un errore fatale – la modernità ha voluto porre l'origine di questa situazione prescindendo e al di fuori di un dramma intervenuto nel rapporto dell'uomo con Dio. Il "legno storto" che è l'umanità, ha negato che la sua stortura dipendesse dall'aver l'uomo distorto il suo rapporto con Dio. Quali le conseguenze?

O l'uomo si è attribuito il compito e la capacità di guarire da solo; di raddrizzare da solo il "legno storto" della nostra umanità; di riportare la giustizia sulla terra. Oppure si è rassegnato al suo male, alla sua condizione: o nella disperazione o in un gaio nichilismo.

La solennità odierna, celebrando la potenza della grazia di Cristo che preserva Maria dal peccato originale, ci svela il mistero di Dio e scioglie l'enigma umano. Come è stato scritto, infatti, "nulla ci urta più brutalmente" della dottrina del peccato originale "e intanto, senza questo mistero, che è il più incomprensibile di tutti, siamo incomprensibili a noi stessi...così che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, di quanto questo mistero non sia inconcepibile all'uomo [B. Pascal, *Pensieri*, ed. Brunsvicg 434].

8 dicembre 2012 - Preghiera alla «Fiorita» - Piazza Malpighi

**Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
Preghiera alla "Fiorita" in piazza Malpighi, 8 dicembre 2012**

Immacolata vergine Maria,

anche Tu sei stata – come molte anime umili e credenti in Israele nel tuo tempo – in attesa del Redentore.

Anche noi siamo in attesa e nella speranza che il tuo divino Figlio venga ancora una volta a visitarci.

Venga a visitare questa città, la quale di Lui ha immenso bisogno. Venga a visitare le famiglie che hanno perso, o temono seriamente di perdere il lavoro. Venga a visitare le comunità colpite dal sisma, alle quali non è stato ancora consentito di avere dignitosi, anche se provvisori, luoghi di culto.

Attraverso il tuo "sì", la speranza di secoli divenne realtà; entrò nel mondo; abitò dentro le nostre dolorose vicende umane: ascolta la nostra supplica Madre di Gesù e nostra, insegnaci a credere durante questo Anno della fede; e fa che non si spenga mai in nessuno di noi la speranza.

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

9 dicembre 2012 - Seconda Domenica di Avvento - Castello di Serravalle

**Seconda Domenica Avvento (Anno C)
Castello di Serravalle, 9 dicembre 2012**

1. Tutti e quattro i vangeli ci hanno custodito la memoria e conservato la predicazione di Giovanni il Battista. La sua missione dunque e il suo insegnamento hanno valore per ogni generazione cristiana, anche per noi oggi.

La pagina del Vangelo che abbiamo ascoltato, ci presenta una sorta di riassunto della predicazione di Giovanni. Ma prima, l'Evangelista ci offre le coordinate storiche di ciò che sta narrando: "Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare..." ed il seguito. Siamo per così dire immersi colla nostra memoria nella storia religiosa e politica del tempo. Ma qual'è il fatto principale che accadde? "La parola di Dio scese su Giovanni figlio di Zaccaria, nel deserto".

Cari fratelli e sorelle, queste parole ci narrano un fatto decisivo per la storia dell'umanità. Dio riprende a parlare con l'uomo; esce dal suo silenzio, e sceglie Giovanni come colui che deve trasmettere la parola di Dio. Dio agisce dentro alla storia degli uomini. Ma possiamo costatare lo "stile" divino: mentre Tiberio regna coi suoi eserciti e le sue leggi *sull'impero*, la parola di Dio scende su Giovanni che vive *nel deserto*. Tra lo splendore imperiale e la solitudine del deserto, Dio sceglie di fare scendere la sua parola nel deserto.

Ma il paradosso, la stranezza del comportamento di Dio viene ancora di più accentuato dal contenuto della predicazione del Battista. Egli esorta certamente a compiere dei gesti che indica attraverso delle immagini: "ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano resi dritti; i luoghi impervi spianati". Domenica prossima, sempre in ascolto della predicazione di Giovanni, capirete il significato di queste immagini. Ora voglio tuttavia attirare la vostra attenzione su un altro aspetto.

Tutto ciò che Giovanni fa e dice è *in vista di* un fatto che deve accadere in un futuro prossimo: "preparate la via del Signore... ogni uomo vedrà la salvezza di Dio". Cioè: "Dio sta per compiere un grande gesto di salvezza: preparatevi ad esso". Dobbiamo fare al riguardo una considerazione assai importante.

Giovanni, come sentirete meglio domenica prossima, esorta i suoi ascoltatori [e noi con loro] a comportamenti onesti: agire con giustizia, riparare il male fatto, non limitarsi solo ad una religiosità esteriore. Ma egli non motiva queste esortazioni, richiamando ad esigenze naturali, razionali, di coerenza umana; ma le presenta come esortazioni a prepararsi, ad attendere la venuta del Signore. È come se ci dicesse: "comportatevi onestamente, perché un comportamento onesto è il modo giusto per attendere e preparare la venuta del Signore". Giovanni apre davanti a noi un orizzonte di desiderio, di vigilanza, di attesa che il Signore venga.

Anche San Paolo nella seconda lettura, come avete sentito, raccomanda ai suoi fedeli di saper discernere ciò che è bene, anzi ciò che è meglio, "perché possiate...essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo".

2. Ora possiamo comprendere bene perché la Chiesa oggi e domenica prossima ci fa ascoltare la predicazione di Giovanni il Battista.

Anche noi *siamo in attesa*: in un duplice senso. Siamo in attesa di celebrare la solennità del Natale del Signore, della sua venuta nella nostra natura e condizione umana. È un fatto, questo, che attraverso la celebrazione che ne fa la Chiesa, è sorgente di grazia per noi, oggi. Giovanni il Battista ci esorta a prepararci.

Ma siamo in attesa anche per un'altra ragione, ancor più importante. Ci si pensi o non ci si pensi, siamo in cammino verso l'incontro definitivo col Signore, che coincide col momento della nostra morte. In quel momento il Signore verrà; e le nostre giornate ci sono donate perché arriviamo a quell'incontro "ricolmi" come ci ha detto l'Apostolo "di quei frutti di giustizia che si ottengono per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio".

Risuoni nel nostro cuore dunque la predicazione di Giovanni il Battista, perché non chiudiamo mai le nostre attese dentro l'orizzonte di questa vita terrena, ma rimaniamo vigilanti, perché quando il Signore verrà, ci trovi preparati.

16 dicembre 2012 - Terza Domenica di Avvento - Crespellano

Terza Domenica di Avvento (Anno C)
Crespellano, 16 dicembre 2012

1. Cari fratelli e sorelle, quando la liturgia era celebrata in lingua latina, questa terza domenica di Avvento era chiamata domenica "gaudete", cioè domenica "gioite". Ed infatti, la prima lettura inizia colle seguenti parole: "gioisci, figlia di Sion; esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore". E l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci ha esortato: "fratelli, rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi".

Questi rinnovati inviti possono lasciarci quanto meno perplessi. Sono molte più le ragioni, oggi, per non gioire che per rallegrarci. Oppure siamo tentati di pensare che questi inviti valgano per qualche momento di evasione dalle nostre brutte faccende feriali, ma che non possono costituire un invito permanentemente valido per le nostre preoccupate giornate. Ma, cari amici, è il Signore stesso che ci fa questo invito. Dunque, non possiamo trascurarlo.

La tristezza – il contrario della gioia - nasce dalla paura di un male imminente che non possiamo evitare. La gioia nasce dalla certezza di un bene presente che corrisponde ai nostri desideri. Ed allora dobbiamo chiederci: di quale bene il Signore ci assicura la presenza ed il possesso per invitarci, attraverso il suo profeta ed il suo apostolo, a rimanere nella gioia?

Riascoltiamo il profeta. "Re d'Israele è il Signore in mezzo a te... Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente". La ragione della nostra gioia è la presenza del Signore in mezzo a noi, Lui che è "un salvatore potente". Ed infatti l'apostolo è preciso. Egli non ci dice semplicemente: "rallegratevi, sempre". Ma "rallegratevi nel Signore". Esiste una sola

ragione vera di essere nella gioia: la certezza che il Signore è in mezzo a noi. Altrimenti, l'invito sarebbe...una solenne presa in giro.

È questo un punto fondamentale, sul quale desidero trattenermi un poco.

C'è un testo della Sacra Scrittura che può aiutarci molto a comprendere quanto la parola di Dio oggi ci sta dicendo. È un testo che troviamo nella Lettera agli Ebrei.

L'autore rivolgendosi a cristiani che a causa della loro fede erano stati espropriati dei loro beni materiali, dice loro: "avete accettato con gioia di essere spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi" [10,34].

Avete notato? Ricorre il tema della gioia, ma di una gioia sperimentata in una condizione di gravi tribolazioni. Come è possibile? Perché quei nostri fratelli di fede erano consapevoli di possedere un bene, anzi dei beni che sono così duraturi da donare a chi li possiede la gioia anche nelle più dure tribolazioni. È istituito come un confronto fra due classi di beni: vi sono beni che possono essere perduti; vi sono beni migliori e duraturi. La ragione per cui il cristiano può perfino trovarsi privato dei primi e nonostante ciò continuare ad essere nella gioia, è perché egli gioisce per il possesso di beni imperituri.

Quali sono questi beni? La presenza di Gesù fra di noi, cioè di Dio stesso che ha voluto condividere la nostra natura e condizione umana. Non siamo più consegnati ad un destino imperscrutabile e invincibile, ai colpi di una fortuna mutevole, ai vari poteri finanziari e non. Ma Dio stesso è venuto a vivere fra noi per essere il nostro salvatore: "non lasciarti cadere le braccia: il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente". È la consapevolezza di questo fatto, e solo questa, che genera nel nostro cuore una gioia che si mantiene anche in ogni tribolazione, e che trasforma dal di dentro la nostra vita.

2. Chi/che cosa ci dona questa consapevolezza? Chi/che cosa ci dona la certezza che la nostra terra non è un deserto privo - per usare le parole del salmo responsoriale - di quelle sorgenti della salvezza da cui attingere acqua con gioia?

È la fede, cari fratelli e sorelle, che ci dona l'esperienza della presenza di Cristo fra noi; e frutto di questa... esperienza è la possibilità reale di "godere nel Signore".

"La fede conferisce alla vita una nuova base, un nuovo fondamento sul quale l'uomo può poggiare e con ciò il fondamento abituale, l'affidabilità del reddito materiale, appunto, si relativizza" [Benedetto XVI, Enc. *Spe salvi* 8]. Il significato di esso e la sua importanza non sono negati, ma la parola di Dio oggi ci dice: la base incrollabile della tua vita è la fede nella presenza fra noi del Signore; solo questo fatto ci dona la capacità ed il diritto di una gioia vera.

Stiamo celebrando l'Anno della fede. Non lasciamo passare invano questa grande occasione di grazia. Nutrite la vostra fede; difendetela da ciò che oggi la insidia; trasmettetela ai più piccoli. Chi crede non è mai solo.

24 dicembre 2012 - Notte del Santo Natale - Crevalcore

Solemnità del Natale del Signore
Santa Messa della notte
Crevalcore, 24 Dicembre 2012

Cari fratelli e sorelle, sono sicuro che la parola di Dio in questa notte penetra più profondamente nel vostro cuore, poiché quest'anno la celebrazione del Natale è accompagnata da gravi disagi. Anche voi, come Maria e Giuseppe, dovete celebrare i santi misteri natalizi fuori dalla vostra Chiesa, fuori – per molti – dalle vostre case. È dunque parola di consolazione quella che il profeta, l'apostolo, la narrazione evangelica intendono donarvi.

1. Avrete notato che il profeta si rivolge ad un popolo "che cammina nelle tenebre", a persone "che abitavano in terra tenebrosa". A questo popolo, a queste persone viene data una notizia straordinaria: l'accendersi di "una grande luce". Una luce che "moltiplica la gioia ed aumenta la letizia"; e che è dovuta alla nascita di un bambino: "poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio".

Anche l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, parla di un'apparizione, di una luce che si accende sotto forma di insegnamento donato all'uomo per "vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo".

Noi in questa notte celebriamo l'evento di luce e di grazia del quale parlano il profeta e l'apostolo. Ecco come viene narrato nella pagina evangelica: "diede alla luce [Maria] il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia". E pertanto le prime persone alle quali venne data notizia di quella nascita, sono avvolti di luce: "e la gloria del Signore li avvolse di luce".

Che cosa significa tutto questo? Perché quel bambino è la luce che illumina la nostra notte?

Partiamo da questa seconda domanda. Quel bambino è Dio stesso che nasce nella nostra natura e condizione umana. È Dio stesso che è venuto ad abitare fra noi. Anzi il prologo del Vangelo secondo Giovanni dice: "ha posto la sua tenda fra noi". Voi avete vissuto sotto le tende. Voi sapete come si vive sotto di esse, avendo il senso di una insicurezza, di una fragilità, di una mancanza anche di beni umani essenziali. Questa notte Dio è venuto a vivere la nostra condizione, nascendo fuori da una casa "perché non c'era posto per loro nell'albergo".

Questo fatto – Dio che nasce nella nostra condizione e natura umana – è la luce che illumina la nostra notte. In che senso? Nel senso che è la risposta alle nostre domande fondamentali.

Sono quelle domande che sono emerse nei vostri cuori durante i terribili giorni del sisma. L'uomo, ciascuno di noi è semplicemente un frammento consegnato ad una natura che ha le sue leggi inesorabili? Tutto ciò che ci è accaduto ha un senso o non ha alcun senso? Alla fine: esiste qualcuno/qualcosa su cui posso fondare la mia vita? Cari fratelli e sorelle, in questa notte all'uomo sono state donate le risposte a queste domande.

Se Dio è venuto a condividere la nostra natura e condizione umana; se Egli ha "svuotato" Se stesso assumendo la nostra vicenda umana per prendersi cura di noi: quale valore deve avere ogni persona umana davanti agli occhi del suo Creatore! Quale preziosità deve possedere ciascuno di noi davanti a Dio! In questa notte è stato rivelato all'uomo un duplice mistero: il mistero di Dio, il mistero dell'uomo.

Dio si è rivelato come Colui che ha cura di ciascuna persona umana; l'uomo ha preso coscienza della sua somma dignità. Questa presa di coscienza è causata in noi dalla rivelazione che Dio fa di se stesso; e noi introduciamo nella nostra mente la luce di questa rivelazione mediante la fede.

La fede quindi conferisce all'uomo una nuova base per la propria esistenza, un fondamento incrollabile perché vi introduce la presenza di un Amore onnipotente. La luce della fede si accende questa notte e produce nel nostro cuore frutti di adorazione di Dio, e di profonda meraviglia di fronte a se stessi.

2. Non posso terminare senza attirare la vostra attenzione su un particolare troppo importante per essere omissis.

Come avete sentito le prime persone alle quali fu data notizia della presenza di Dio in mezzo a noi, furono dei pastori. La categoria dei pastori era una classe sociale che non aveva nessun valore nella società del tempo. Nella considerazione degli uomini erano meno di niente. È a loro che viene data notizia; sono loro che vengono avvolti di luce. È in loro, nella loro coscienza, che viene generata la consapevolezza della dignità sublime della loro persona.

Certamente nella loro vita esteriore non cambiava nulla. Emarginati come prima, poveri e disprezzati come prima. Ma qualcosa di assolutamente nuovo era accaduto dentro di loro: si sentivano presi in cura da Dio stesso; sentivano che Dio stesso si interessava di loro.

Cari fratelli e sorelle, siete stati duramente colpiti. Ritornando a casa questa notte, vi ritroverete con tutte le vostre difficoltà. Ma qualcosa di grandioso si è acceso nella vostra coscienza: avete visto che Dio si prende cura di voi.

Se avete questa consapevole certezza, possedete la ricchezza più grande.

Solennità del Natale del Signore
Santa Messa del mattino di Natale
Mirabello, 25 dicembre 2012

1. "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere", così i pastori dicevano fra loro. Anche noi ripetiamoci a vicenda questo invito: andiamo fino a Betlemme, vediamo l'avvenimento accaduto.

Che cosa vediamo? Un bambino appena nato e che giace in una mangiatoia. Ciò che ci colpisce subito è il luogo dove il neonato è collocato: una mangiatoia. È l'indice di una povertà che rasenta la miseria.

L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto, rivela che cosa in realtà nasconde questa povertà. "Conoscete" egli scrive "la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" [2 Cor 8, 9]. È una povertà, una umiliazione che Dio ha scelto nascondendo la ricchezza, lo splendore della sua divinità "per noi uomini, e per la nostra salvezza". I pastori furono i primi ad avere questa notizia. L'uomo non era più solo: la vita in questo mondo non è più priva di speranza duratura; sulla nostra barca, durante la traversata della vita, c'è anche Dio fatto uomo.

Cari fratelli e sorelle, avete vissuto giorni terribili di cui portate ancora le conseguenze. Stiamo celebrando in questo luogo per questo. Quante domande espresse ed inesprese vi siete portati dentro al vostro cuore! Ma perché siamo stati colpiti in questo modo? Che senso ha tutto questo, se ne ha uno? Ritornerà il nostro paese a risorgere come prima, avendo un futuro dignitoso?

Avete sentito come i pastori ritornano alla loro vita ordinaria: "glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, come era stato detto loro". Come era la vita ordinaria dei pastori in quei tempi?

Erano i più poveri dei poveri. Non solo nel senso economico, ma soprattutto di riconoscimento sociale. Ne erano privi del tutto. Privi anche di quelli che noi chiamiamo oggi diritti civili. Forse che ritornando da Betlemme erano cambiate le condizioni della loro vita quotidiana? Affatto. Poveri e disprezzati come prima. Ma era accaduto qualcosa d'altro dentro di loro. Avevano preso coscienza, ascoltando ciò che l'angelo aveva detto loro e vedendo il bambino, che loro erano grandi davanti a Dio; erano così preziosi che Dio stesso si prendeva cura di loro; erano così amati da Lui che aveva deciso di dividerne la condizione. I pastori potevano dunque glorificare e lodare Dio ritornando alla loro vita ordinaria.

Anche voi, terminate le festività natalizie, ritornerete alle vostre vite ordinarie: vi troverete a far fronte alle vostre preoccupazioni, problemi, e gravi difficoltà proprie di chi è stato colpito da un sisma. Allora potete pensare che momenti come questi sono alla fine necessari, ma come buone evasioni? No cari fratelli e sorelle! Il Natale è la celebrazione di un fatto che ha cambiato la coscienza che l'uomo ha di se stesso. Ha introdotto in essa la

certezza che siamo affidati ad una Potenza infinita che ci ama, che si prende cura di noi. Questa consapevolezza produce in noi un atteggiamento di intima sicurezza, perché fonda la nostra vita sulla roccia stabile, inamovibile che è Dio. Un Dio che si prende cura di noi; che non ci abbandona, perché oggi è diventato uno di noi.

2. Come vi dicevo, quando i pastori ritornarono da Betlemme si trovarono materialmente nelle stesse condizioni. Così la certezza di cui vi parlavo, la certezza della fede, non ci fa risolvere da mattino a sera i nostri problemi. Ma nelle difficoltà della ricostruzione c'è la sicurezza che Dio è vicino, fino al punto di farsi bambino.

C'è una profonda leggenda medievale. Essa racconta che i pastori, decidendo di andare a Betlemme, portarono con sé anche i loro doni: latte e formaggi. Uno era però talmente povero che non portò con sé niente. Quando arrivarono, trovarono Maria con in braccio il bambino Gesù. Ella, per poter ricevere i doni, diede il bambino in braccio al pastore che aveva le mani libere. E così fu il più povero ad avere il privilegio di tenere tra le braccia Dio stesso.

Cari fratelli e sorelle, accostiamoci al grande mistero che celebriamo in questi giorni con profonda umiltà nella consapevolezza di trovarci a mani vuote, e sentiremo il calore della vicinanza di Dio.

È ciò che ci ha detto poc'anzi l'apostolo: "quando si sono manifestati la bontà di Dio, salvatore nostro e il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvati non in virtù di opere di giustizia da noi compiute, ma per sua misericordia".

25 dicembre 2012 - Giorno del Santo Natale - Cattedrale di San Pietro

Solennità del Natale del Signore
Santa Messa del giorno
Cattedrale di San Pietro, 25 dicembre 2012

1. "Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha consolato il suo popolo". Questo invito è rivolto ad un popolo che non stava vivendo un momento facile. Rientrato dall'esilio, si trovava di fronte un paese in rovina: dal punto di vista economico, istituzionale, politico.

Sulla base di che cosa il profeta rivolge un tale invito? "Perché il Signore ha consolato il suo popolo". Quando la S. Scrittura parla di "consolazione", non dà a questa parola quel significato estenuato che ha nel nostro linguaggio. Non raramente la consolazione umana si riduce all'invito a convivere psicologicamente con le proprie miserie; in fondo, a rassegnarsi.

Nella S. Scrittura "consolazione" denota un intervento di Dio stesso, teso a cambiare realmente la condizione della persona o del popolo. Il profeta può esortare le rovine di Gerusalemme – il popolo cioè spiritualmente ridotto in macerie – a prorompere in canti di gloria, perché ha la certezza che Dio è intervenuto, e sta intervenendo per ricostruire il suo popolo. E può sentire coloro che vegliano sulla città, gridare di gioia "poiché vedono con i loro occhi il ritorno del Signore in Sion".

Cari fratelli e sorelle, la pagina profetica è una prefigurazione del fatto che oggi celebriamo. Dio ha consolato il suo popolo, mostrando già al profeta che questa consolazione era l'immagine di una ricostruzione ben più grandiosa. Quale ricostruzione?

Avete sentito la preghiera con cui abbiamo dato inizio a questa celebrazione. Essa, rivolgendosi a Dio, diceva: "in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti".

È la persona umana, l'unica creatura che Dio ha voluto per se stessa, che ha bisogno di essere rinnovata, e come ricostruita. Le rovine di cui parla il profeta sono in realtà le rovine dell'umanità nel suo insieme e di ciascuno di noi. Che cosa ha rovinato l'uomo e in ogni momento può farlo? Ce lo rivela il Vangelo: "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta".

Esiste nell'uomo la possibilità di impedire che la luce di Dio, la luce per cui fiorisce la vita, entri nelle sue scelte. È come se la persona umana decidesse di rinchiudersi dentro una casa priva di finestre, impedita di ricevere luce dal sole, vivendo di luce artificiale prodotta dall'uomo. Quando questo accade?

Quando la persona eleva la sua ragione a misura unica ed esclusiva della realtà, e ritiene se stesso come arbitro inappellabile di ciò che è bene/di ciò che è male, rifiutando di riconoscere l'esistenza di un ordine morale che precede la libertà.

Faccio due esempi. È sempre più condivisa la convinzione che il matrimonio non sia un'istituzione fondata su e definita da dati obiettivi, naturali, che precedono ogni legislazione umana circa il medesimo. Esso è considerato una semplice produzione culturale, a disposizione del consenso delle maggioranze parlamentari.

Il secondo esempio. Si è ritenuto che la razionalizzazione dei sistemi produttivi fosse solo di carattere tecnico. Fosse solo un problema di ingegneria finanziaria di apertura di mercati, di riforme istituzionali, dimenticando o escludendo ogni riferimento ad un ordine morale intrinseco al sistema economico. Il risultato lo abbiamo constatato e lo stiamo constatando ogni giorno, in termini di grave malessere sociale ed umano.

"La luce splende nelle tenebre": l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio, porta sempre inscritte nel suo cuore le fondamentali norme della legge morale naturale. "Ma le tenebre non l'hanno accolta": l'uomo non ha lasciato che questa verità splendesse in se stesso, attribuendosi il potere di plasmare arbitrariamente la propria coscienza, se stesso, e la società in tutte le sue espressioni.

2. "Prorompete insieme in canti di gioia, rovine" dell'uomo, ci dice il profeta. Per quale ragione? Perché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi...pieno di grazia e di verità"; perché "la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo".

È Dio stesso che è venuto a ricostruire le nostre rovine, a tirarci fuori da quella casa senza finestre in cui viviamo solo di luce artificiale.

Questa ricostruzione accade in due momenti. Il primo è costituito dal mistero che oggi celebriamo. La nostra natura umana è stata assunta dalla persona del Verbo – Dio, così che Questi è veramente uomo: è il vero uomo. In questo modo mostra in tutta verità chi siamo, e quale senso ha la nostra vita. Oggi quindi è posta la pietra angolare della ricostruzione delle nostre rovine: la nostra umanità assunta dal Verbo.

Il secondo momento è che noi, ciascuno di noi si stringa a Lui, al Dio fatto uomo, mediante la fede ed i sacramenti. "Il legame a Cristo ci rende liberi; e coloro che Egli stringe, sono sciolti" [S. Ambrogio, *Commento a dodici Salmi*, Salmo XLV, 17; BA8, 212]. È la fede che apre la nostra ragione alla luce che dona la vita, e quindi salva la nostra ragione; sono i sacramenti che ricostruiscono la nostra esistenza, perché ci donano la vita.

Sì, veramente, oggi "il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra" possono oggi vedere "la salvezza del nostro Dio".

30 dicembre 2012 - Festa della Sacra Famiglia - Chiesa della Sacra Famiglia []

Festa della Sacra Famiglia Chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia, 30 dicembre 2012

1. La prima lettura ci dona un grande insegnamento, e di drammatica attualità. Essa inizia con la constatazione di un fatto comune: "Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele".

Ma questa donna ne dà l'interpretazione più profonda: "dal Signore l'ho impetrato". L'esistenza di questo bambino non trova la sua spiegazione ultima nel concorso di leggi biologiche, ma in una decisione gratuita del Signore: è un dono fatto dal Signore ad una donna che glielo chiedeva come grazia.

La conseguenza che Anna deriva da tutto questo è la seguente: "il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho chiesto. Perciò anch'io lo do in cambio al Signore: per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore".

Questo bambino, la sua persona non può essere considerata semplicemente frutto del grembo di sua madre, una sorta di sua proprietà esclusiva. Ella la cede per sempre al Signore. Questa stupenda pagina ha una profonda analogia colla narrazione evangelica.

Il momento centrale del racconto è costituito dal dialogo fra Gesù, dodicenne, perduto e ritrovato nel Tempio, e sua Madre Maria.

Fermiamo la nostra attenzione sulla risposta di Gesù: "perché mi cercavate? Non sapete che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". Gesù in primo luogo si stupisce di fronte ad un fatto che come Maria e Giuseppe, anche noi riteniamo normale: avendo perduto il figlio, non possono che mettersi a cercarlo con grande angoscia. Quale è la ragione delle stupore di Gesù? È qui che tocchiamo il nucleo centrale della pagina evangelica.

Gesù si trova là dove deve, non può non essere: "nelle cose del Padre". Egli rivela chi è il suo vero Padre. Non è Giuseppe. È un Altro, Dio stesso. "A Lui io appartengo" è come se Gesù dicesse "non posso trovarmi come figlio che nella casa del Padre mio". E Gesù usa un verbo molto forte: "devo". Nei Vangeli viene usata questa parola quando si parla di una disposizione del Padre nei confronti di Gesù, alla quale Egli obbedisce. Gesù rivela quindi un'appartenenza ben più forte che quella che lo lega a Maria, e ovviamente a Giuseppe.

2. Vi dicevo che l'insegnamento su cui convergono la prima lettura e la pagina evangelica è di drammatica attualità. Per molte ragioni, sulle quali ora non posso dilungarmi molto, ma che devo almeno accennare.

È convinzione di molti ormai che il figlio non può essere semplicemente "aspettato", ma deve essere "voluto". Certamente dietro a questo cambiamento di prospettiva ci può essere quell'attitudine che anche la Chiesa raccomanda quando parla di procreazione responsabile. Ma normalmente ormai non è di questo che si tratta. E il rapporto del genitore col figlio "voluto" è profondamente diverso dal rapporto col figlio "venuto" [desumo questo vocabolario assai felice da A. Polito, *Contro i papà*, Rizzoli, Milano 2012].

La diversità consiste nel fatto che il figlio "voluto" rischia di essere considerato non come *qualcuno*, ma come *qualcosa* di cui ormai ho bisogno per il mio benessere psicologico. Il passaggio poi alla visione coerente del figlio come "proprietà" è, in questa logica, un rischio assai reale. Esattamente il contrario di quanto ci dice oggi la parola di Dio.

La conseguenza più grave di questo profondo cambiamento culturale nel rapporto genitori-figlio è che la coppia si attribuisce l'autorità di dare un giudizio sul diritto o non all'esistenza del figlio concepito, ma non voluto. Si è così legittimata anche la soppressione del medesimo, sulla base dell'ideologia "a favore della scelta" [*pro-choice*].

Ma nello stesso tempo – e si tratta solo di una contraddizione apparente con ciò che ho appena detto – se il rapporto giusto è solo col figlio "voluto"; se egli diventa qualcosa di necessario per la propria felicità, viene logicamente legittimata ogni tecnica che possa produrre il figlio voluto. E il prodotto è a disposizione del produttore.

Cari fratelli e sorelle, desidero concludere attirando la vostra attenzione su un particolare del racconto evangelico. Parlando di Maria e Giuseppe, l'evangelista dice: "essi non compresero ciò che aveva detto loro" e di Maria aggiunge: "sua madre custodiva tutte queste parole nel suo cuore".

Potete constatare il cammino della fede di Maria. Ella non è ancora in grado di penetrare nel senso delle parole di Gesù; ma ella non per questo le rifiuta. Al contrario le custodisce nel suo cuore, le medita, fino ad esserne pienamente illuminata.

In una cultura in cui l'origine di una nuova persona umana non è più compresa nel suo significato più profondo, non dono di Dio ma frutto casuale di leggi biologiche sempre più sottoposte al dominio tecnico dell'uomo, custodite nel cuore la Parola che oggi vi è detta, e così sarete veri testimoni della verità dell'uomo.

31 dicembre 2012 - Solenne «Te Deum» di fine anno - Basilica di San Petronio

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio
Solenne Te Deum di fine anno
Basilica di S. Petronio, 31 dicembre 2012

1. "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da una donna". Cari amici, l'ultima sera dell'anno ci dona una consapevolezza particolarmente acuta del trascorrere dei nostri giorni, della misura sempre più abbreviata della nostra esistenza.

La Parola di Dio appena ascoltata illumina profondamente la coscienza della nostra temporalità: di ciascuno di noi e della storia umana nel suo insieme. L'apostolo infatti parla di una "*pienezza del tempo*".

Per comprendere questa singolare espressione, dobbiamo – e questa sera non ci è difficile farlo - riformulare esplicitamente quella domanda fondamentale circa lo scorrere del tempo, che consapevolmente o inconsapevolmente ciascuno ha nel cuore. Che è la seguente: lo scorrere del tempo è orientato verso un fine ultimo e quindi ha inscritto in se stesso un senso? Oppure lo scorrere del tempo è semplicemente l'eterno ritorno dell'identico, privo di una direzione e di un senso? In breve: il tempo è una *linea retta* che ha una direzione o è una *circonferenza* che gira sempre su se stessa?

Cari amici, l'Apostolo – lo abbiamo sentito – parla di una "pienezza del tempo". Egli, dunque, ci svela che il tempo è orientato verso una meta che ne orienta lo scorrere, raggiunta la quale è compiuto; ha raggiunto la sua misura piena. È quella meta la pienezza del tempo.

L'Apostolo individua anche il momento, l'attimo che, pur essendo nel tempo, è di esso la fine ed il fine. È il momento, l'attimo in cui una donna concepì nel e dal suo grembo Dio stesso nella nostra natura e condizione umana. In quel grembo, nel momento del concepimento, il tempo è finito; ha raggiunto la sua pienezza: l'eternità è entrata nel tempo.

Alla domanda dunque che ci siamo fatti riguardo al significato dello scorrere del tempo, coloro che credono vere le parole dell'Apostolo perché parole di Dio, rispondono che il tempo ha un senso, una direzione, perché ha una meta finale che lo orienta dal di dentro: il concepimento di Dio nella nostra natura e condizione umana.

Ma se così stanno le cose, lo scorrere del tempo *dopo quell'evento* è una pura illusione a cui siamo condannati, ed il suo computo una semplice anche se necessaria convenzione sociale? oppure ci ritroviamo prigionieri del tempo, che avrebbe ripreso a scorrere senza più alcuna direzione?

Cari amici, l'ingresso di Colui che è eterno dentro al tempo, ha cambiato la *qualità* del tempo stesso, poiché esso è diventato il luogo della salvezza. L'apostolo Pietro scrivendo ai suoi fedeli, dice che ora lo scorrere del tempo è dovuto al fatto che Dio "usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi" [2Pt 3,9]. "Perché ricevessimo l'adozione a figli", ci ha detto l'apostolo Paolo.

Dentro alla nostra vicenda temporale Dio attua il suo disegno di salvezza. E la libertà dell'uomo non è più schiava di leggi impersonali che governano la realtà, ma è confrontata continuamente con una proposta di salvezza che cambia la condizione umana.

Lo scorrere del tempo, ora, ha il senso di un confronto fra due libertà: quella di Dio entrato nella nostra storia e quella dell'uomo chiamato a realizzare già ora il progetto di Dio.

2. "Poiché l'uomo rimane sempre libero e poiché la sua libertà è sempre anche fragile, non esisterà mai in questo mondo il regno del bene definitivamente consolidato" [Benedetto XVI, *Lett. Enc. Spe Salvi*, 24.b]. Chi pensa che lo scorrere del tempo coincida necessariamente col progresso, è un grande illuso, tragicamente illuso.

Lo sentiamo soprattutto questa sera, alla fine del 2012 e sulla soglia del 2013.

Il futuro, l'anno nuovo è sentito per tanti aspetti più come una minaccia che una speranza, ed anche per la nostra città non mancano ragioni di gravi preoccupazioni. Non ci sono allora ragioni vere, consistenti, di augurarci un "buon anno"? Di pensare ed augurarci un "buon anno" per la nostra città?

Ciò che la fede ci ha detto circa il vero significato dello scorrere del tempo, ha generato nell'uomo la consapevolezza della sua *responsabilità*. Non assicureremo un "buon anno" alla nostra città, se pensiamo che esso sia frutto di forze automatiche ed impersonali, siano esse quelle del mercato o quelle della finanza. La bontà della nostra convivenza civile è dovuta prima di tutto ad operatori economici e responsabili politici che sentano profondamente l'appello del bene comune. Che abbiano cioè una robusta coscienza morale.

La bontà della nostra convivenza civile è generata prima di tutto da decisioni che siano frutto di responsabilità morale.

Fra le principali responsabilità morali che abbiamo nei confronti della nostra città, vi è l'accesso al lavoro o il suo mantenimento, per tutti. Ho detto responsabilità morale. Il lavoro infatti non è semplicemente una variabile dipendente dai meccanismi economici e finanziari. È un bene fondamentale per la persona, le famiglie, la nostra città.

La de-responsabilizzazione delle persone è l'insidia più pericolosa alla nostra convivenza; crea la rivolta o l'indifferenza. Due forme di stare nella società che creano quel vuoto di politica, cioè di appassionato e ragionevole impegno per il bene comune, riempito inevitabilmente dalla burocrazia. E si oscura anche il giusto senso dello Stato, di cui l'uomo non può fare senza.

La parola di Dio questa sera ci assicura che nel tempo abita e si attua un disegno. Chi fa propria questa visione e questa certezza, diventa consapevole che la sua vita non si dissipa nello scorrere del tempo, ma è l'esercizio di responsabili scelte per l'eternità.

Tramontata la fiducia in ideologie utopistiche, falsi surrogati alla concezione cristiana del tempo, stiamo rischiando la rassegnazione; sembra ormai essere questa la malattia oscura della nostra città. E una città rassegnata ha già imboccato la via del tramonto.

Ma sono anche certo che in essa esiste ancora un potenziale enorme. Il nuovo anno ci è dato perché possa essere valorizzato. C'è bisogno per questo di operosa coesione sociale; di assunzione da parte di ciascuno della propria responsabilità nella promozione del bene comune della città. È questa consapevolezza il frutto civile più prezioso della concezione cristiana del tempo, che questa sera la parola di Dio ci dona.

Mi piace allora concludere con un testo poetico di K. Wojtyła.

"Debole è il popolo, quando acconsente alla sconfitta, quando dimentica la sua missione di vegliare fino a che giunga l'ora. Le ore tornano sempre sul grande quadrante della storia ... Le ore diventano salmo di incessanti conversioni"

[Pensando Patria, in Tutte le opere letterarie, Bompiani, Milano 2005, 235]

È per questo che in tutta verità possiamo cantare il *Te Deum*.

1 gennaio 2013 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace Cattedrale di San Pietro, 1 gennaio 2013

1. "Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna". Il testo paolino appena ascoltato è la più antica testimonianza circa il fatto che il Figlio – Dio è stato concepito e partorito nella nostra natura umana da una donna. Saranno poi i Vangeli a dirci che il nome di questa donna era Maria. La via che Dio ha voluto percorrere per entrare nella nostra vicenda umana, per venire a dimorare fra noi, è la via naturale: essere concepito nel grembo di una donna.

Fermiamoci un momento a considerare l'incommensurabile dignità di Maria. Ella mediante la sua maternità viene collocata in una relazione unica colla persona divina del Verbo. Egli è generato eternamente dal Padre nella sua natura divina; è generato nel tempo da Maria nella sua natura umana. È la stessa identica persona divina.

Un filosofo francese ateo ha espresso in modo mirabile questa condizione singolare di Maria: "Maria avverte che il Cristo è suo figlio; il suo bambino è Dio. Lo guarda e pensa: "questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatto di me ... un Dio che si può toccare"" [J. P. Sartre; cit da *La Vita in Cristo e nella Chiesa*, Anno LXI, N. 1 Gennaio 2012, 10].

Ma la nostra fede ci assicura che la divina maternità di Maria è una maternità verginale. Lo diciamo ogni volta che recitando la professione di fede, affermiamo: "il quale fu concepito per opera dello Spirito Santo". È Dio stesso che entra, colla sua azione, nel nostro mondo, a livello materiale nel concepimento umano del Verbo. La maternità verginale di Maria ci assicura che Dio non lascia a se stessa la sua creazione. Vi entra col suo agire: non solo rapportandosi collo spirito umano, ma agendo nel corpo di una donna. L'opera redentiva di Dio non abbandona a se stessa la materia; il nostro corpo alla sua legge di decadenza, corruzione e morte. A causa del concepimento del Verbo nella nostra natura umana, lo stesso sangue corre nelle vene dell'uomo e nelle vene del corpo di Dio fattosi carne.

A partire dal concepimento che accade in Maria, "il movimento cosmico verso il nulla e la morte è trattenuto, fermato e invertito di direzione" [H. U. vonBalthasar, cit. da P. Colognesi, *La fede che preferisco è la speranza*, BUR, Milano 2012, pag. 385].
Veramente, *benedictus fructus ventris tui, Maria!*

Tale azione viene attribuita allo Spirito santo, poiché l'assunzione della nostra natura umana da parte del Verbo è il supremo atto di amore di Dio verso la sua creatura: "Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito" [Gv.3,16]. Come abbiamo pregato all'inizio, nella verginità feconda di Maria Dio ha donato al mondo i beni della salvezza eterna.

2. Nel messaggio che il Santo Padre Benedetto XVI ha scritto per l'odierna Giornata Mondiale della Pace dice: "Dio stesso mediante l'incarnazione del Figlio e la redenzione da Lui operata, è entrato nella storia facendo sorgere una nuova creazione e una nuova alleanza fra Dio e l'uomo [Cfr. Ger.31,31-34], dandoci la possibilità di avere un cuore nuovo e uno spirito nuovo [Cfr. Ez.36,26]". [3]

Questa presenza di Dio è il fondamento della nostra speranza. La storia umana non è più costruita solo dalla stoltezza degli uomini, ma anche e soprattutto dalla sapienza di Dio. Pertanto, "la pace è costruzione della convivenza in termini razionali e morali, poggiando su un fondamento la cui misura non è creata dall'uomo, bensì da Dio". [2]

È illusorio pensare di poter edificare una convivenza pacifica, escludendo questa misura data da Dio: "se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori".

L'uomo può attingere alla misura divina mediante un uso retto della propria ragione. Questa non si riduce a essere lo strumento per una sempre più efficace produzione di beni; a essere una ragione strumentale alla crescita dell'*avere*. La ragione ci è data perché scopriamo la verità di noi stessi; una verità che non è lontana né fuori da noi, ma è inscritta nel nostro cuore.

Nel suo messaggio il Santo Padre ci avverte: "La negazione di ciò che costituisce la vera natura dell'essere umano, nelle sue dimensioni essenziali, nella sua intrinseca capacità di conoscere il vero e il bene e, in ultima analisi, Dio stesso, mette a repentaglio la costruzione della pace". [3]

Fra le varie esemplificazioni delle "dimensioni essenziali" della "vera natura umana" fatte dal Santo Padre, mi limito a richiamarne una. E concludo.

Intendo riferirmi al lavoro. Se lo sviluppo economico viene considerato come effetto esclusivo della libertà dei mercati, il lavoro viene considerato "una variabile dipendente dai meccanismi economici e finanziari". [4] Viene così negata la sua intima natura di bene umano fondamentale per la persona, la famiglia e la società.

Cari fratelli e sorelle, abbiamo contemplato la divina maternità di Maria. Voglia la Madre del Signore ottenerci dal suo divino Figlio il dono della pace, il dono di un nuovo Anno non turbato da gravi preoccupazioni: un tempo passato nella tranquillità e nella pace.

06 gennaio 2013 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

Solennità dell'Epifania
Cattedrale di S. Pietro, 6 gennaio 2013

Nella tradizione cristiana, nell'arte generata dalla fede, nella coscienza del popolo cristiano sono le figure dei Magi che in questa solennità attraggono l'attenzione. Essi sono i primi pagani ad incontrare Gesù, Dio fattosi uomo. In loro comincia ad attuarsi il "mistero" di cui ci ha parlato l'Apostolo nella seconda lettura, il progetto cioè di Dio a riguardo dell'umanità: "che i Gentili cioè sono chiamati in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, ad essere partecipi della promessa per mezzo del Vangelo".

Nell'Anno della fede è bene che riflettiamo sul cammino che i Magi hanno compiuto, sull'itinerario della fede da loro percorso per giungere all'incontro con Gesù.

1. *"Dov'è il re dei Giudei che è nato?"* dicono i Magi *"abbiamo visto sorgere una stella"*.

L'itinerario della fede ha il suo inizio se siamo capaci di ascoltare la rivelazione naturale che Dio fa di Se stesso. La rivelazione naturale è la parola che Dio ci rivolge attraverso la natura in cui viviamo, e soprattutto la voce della nostra coscienza. "La coscienza" infatti "è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria" [Cost. Past. *Gaudium et Spes* 16; EV1, 1369].

I Magi erano astronomi. Ma essi non si sono accontentati di osservare e misurare i movimenti degli astri. In una stella hanno visto un'indicazione, il suggerimento di una Presenza.

Cari fratelli e sorelle, il cammino della fede implica un uso della nostra ragione non ristretto alla ricerca dell'utile, e/o alla semplice misurazione dei fenomeni osservati. La fede implica una ragione forte; una ragione cioè che non censura le domande più grandi circa il nostro destino umano, e che non si rassegna mai nella ricerca della risposta alle medesime.

L'aver indebolito la nostra ragione riducendo la sua capacità alla sola ricerca della verità scientifica, e alla sola tecnica, ha introdotto l'uomo in un deserto tale di senso da rendere le nostre giornate sempre più tristi.

"A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta". I Magi, pur avendo seguito la stella, e pur avendo fatto uso della loro ragione, non sanno "dove è nato il re dei Giudei".

Cari fratelli e sorelle, questa è la miseria e la grandezza della nostra ragione: essere capace di porsi domande [la sua grandezza] alle quali è incapace di rispondere [la sua miseria].

Dio è venuto incontro all'uomo che lo cerca "andando come a tentoni" [cfr. At 17, 27], rivolgendogli la sua Parola. Esce dal suo silenzio infrangibile e instaura un vero e proprio dialogo con l'uomo. È ascoltando questa parola che l'uomo incontra veramente il suo Redentore. Passando attraverso la porta della fede, noi entriamo nella casa dove abita il Signore.

È mediante la fede infatti, "per la quale [l'uomo] si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela" [Cost. Dogm. *Dei*

Verbum 5; EV1, 877], che la luce, la verità stessa di Dio diventa la nostra luce, la nostra verità.

È una sublime elevazione della nostra ragione quella che opera la fede. Essa fa penetrare in noi il pensiero stesso di Dio, e noi siamo come immersi nella sua luce: "nella tua luce, noi vedremo la luce", dice il Salmo.

"Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva". I Magi hanno già ascoltato ed accolto la Parola di Dio. Che bisogno avevano della stella? Sapevano ora dov'era nato il re dei Giudei.

Cari fratelli e sorelle, la fede non estingue, non mortifica, non rende inutile la ragione. Anzi, esige che essa si eserciti in una conoscenza sempre più profonda di quelle realtà in cui ci ha introdotto. Una fede ignorante è indegna dell'uomo.

È per questo che durante questo Anno della fede vi raccomando tanto lo studio del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, la partecipazione alle catechesi per gli adulti che sicuramente vi sono offerte nelle vostre parrocchie.

"E prostratisi, lo adorarono". È questa la meta del cammino della fede: l'adorazione del Dio fattosi uomo. La porta della fede ci fa entrare nella casa dove siamo alla presenza di Dio, perché lo adoriamo.

Cari fratelli e sorelle, l'adorazione è l'azione più vera e più giusta che l'uomo possa compiere. È il riconoscimento di Dio come Dio, e del nostro nulla davanti a Lui. Del nostro nulla nella sua interezza: per questo che i Magi, e noi, esprimiamo anche col corpo la nostra adorazione "prostrandoci" o almeno "inginocchiandoci". Che grave errore è stato costruire Chiese dove di fatto è impossibile inginocchiarsi!

2. Cari fratelli e sorelle, è la solennità della fede oggi; della chiamata alla fede di tutti i popoli. Facciamo veramente nostra la preghiera colla quale abbiamo iniziato questa celebrazione: "conduci...noi, che già ti abbiamo conosciuto per la fede, a contemplare la grandezza della tua gloria". Così sia.

13 gennaio 2013 - Battesimo del Signore - Calcara

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale di S. Pietro, 13 febbraio 2013

1. La celebrazione odierna è dominata dall'austero rito dell'imposizione delle ceneri. Quando esse saranno imposte sul nostro capo, il sacerdote ci dirà: "convertitevi e credete al Vangelo".

Viene istituito un rapporto fra la nostra conversione e la fede al Vangelo. È la fede al Vangelo che opera la nostra conversione, perché essa ci libera dalle tenebre dell'errore e dell'ignoranza e ci introduce nella luce stessa di Dio. In che modo?

Riascoltiamo la parola di Gesù: "guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini, per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli". Ciascuno di noi è orientato nel suo agire verso il possesso di molti beni, alcuni necessari ad una vita dignitosa, altri assolutamente superflui. Ma alla radice di questo orientamento che ci spinge verso una molteplicità di beni, esiste un orientamento fondamentale verso un qualche bene, che riteniamo essere il più importante in assoluto.

Gesù ci chiede di verificare quale è l'orizzonte ultimo della nostra vita: la stima, il riconoscimento degli uomini oppure la ricompensa del Padre che è nei cieli.

L'apostolo Paolo può aiutarci a comprendere la pagina evangelica. Egli scrivendo ai cristiani di Corinto, li esorta in questo modo: "questo, vi dico, fratelli...quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno, perché passa la scena di questo mondo" [1 Cor 7, 29.31].

Viviamo in questo mondo e certamente non possiamo non fare uso dei beni che sono necessari alla nostra vita quotidiana. Come dobbiamo usarne? Senza perdere mai la consapevolezza che sono beni passeggeri. Come possiamo custodire questa consapevolezza? L'Apostolo in una seconda lettera scritta sempre ai cristiani di Corinto, risponde: "non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne" [2 Cor 4, 18].

Esistono beni visibili, i quali possono anche essere in una qualche misura necessari, ma sono comunque passeggeri. Esistono beni invisibili che sono eterni. Se fondi la tua vita sui primi, passerai anche tu con essi; se la fondi sui secondi, rimani con essi in eterno.

Riascoltiamo ora il Signore: "guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli". È questa la conversione prima e più necessaria: volgere lo sguardo nella direzione giusta, altrimenti si sbaglia strada.

Vi dico dunque con le parole di S. Agostino: la nostra mente deve "quindi essere istruita alla purezza del vedere mediante la fede" [*La Città di Dio* 11, 2]. La fede è la porta che ci introduce nel mondo delle realtà invisibili.

"La nostra mente si rinnova esercitandosi nella sapienza, con la meditazione della parola di Dio e l'intelligenza spirituale della Legge; e quanto più trae profitto quotidianamente dalla Scrittura, quanto più penetra in essa, tanto più si rinnova" [Origene, *Commento alla lettera ai Romani*, Lib. 9,1].

2. Intravista mediante la fede la meta ultima cui siamo destinati, la "ricompensa presso il Padre che è nei cieli", siamo come pellegrini in cammino: il pellegrinaggio della fede. Quale è la via da percorrere? "Poiché" scrive ancora S. Agostino "se tra chi tende e l'oggetto cui si

tende, vi è come mezzo una via, c'è speranza di arrivare; se manca invece o non si conosce per dove si deve andare, non giova sapere dove si deve andare" [ibid.].

Riascoltiamo l'Apostolo dalla seconda lettura: "colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio".

Ecco, fratelli e sorelle, la via che dobbiamo percorrere: Cristo stesso. In Lui e con Lui avviene la trasformazione intima della nostra persona: diventiamo giustizia di Dio; siamo assimilati a Dio stesso, e così camminiamo verso la sua visione.

La nostra ingiustizia, camminando in Cristo e con Cristo, giunge a diventare la giustizia di Dio. Ci è pertanto donata, per giungere al Dio dell'uomo, un cammino mediante l'uomo-Dio. Lui, Cristo, è la sola via veramente sicura, perché Egli è Dio e uomo: è dove si va, Dio; è per dove si va, uomo.

"Colui che non aveva peccato": è Dio. "Dio lo trattò da peccato in nostro favore": è uomo. "Perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui": è la via. "Giustizia di Dio": è la Meta.

Cari fratelli e sorelle: questa sera inizia un periodo di novanta giorni, che si concluderà con la Pentecoste. È una grande metafora della nostra vita. I quaranta giorni della quaresima sono il nostro pellegrinaggio; i cinquanta giorni della Pasqua sono la prefigurazione della nostra condizione eterna.

È la porta della fede che ci dona la vera intelligenza della vita.

20 gennaio 2013 - Domenica II per Annum - Bagnarola

Domenica II per Annum (C)
Bagnarola, 20 gennaio 2013

In queste domeniche la Chiesa ci fa celebrare gli "inizi" della missione di Gesù; quei fatti cioè che si pongono non solo cronologicamente all'inizio della vita pubblica di Gesù, ma che di essa ne anticipano già il significato.

Domenica scorsa abbiamo celebrato il battesimo del Signore; oggi celebriamo l'inizio dei segni miracolosi da Lui compiuti; domenica prossima celebriamo la presentazione che Gesù fa di se stesso e della sua missione a Nazareth.

Dunque, oggi celebriamo il mistero della prima manifestazione che Gesù fa della sua gloria: l'inizio dei suoi segni.

1. Il fatto è raccontato con dovizia di particolari dal Vangelo. Gesù e gli apostoli sono invitati ad una festa di matrimonio, anche al pranzo di nozze.

Incredibilmente, ad un certo momento il vino finisce. È la Madonna che se ne accorge per prima e lo dice a Gesù. Gesù fa riempire d'acqua delle giare, e cambia l'acqua in vino.

Dunque, il nucleo essenziale del racconto è il seguente: Gesù durante un banchetto di nozze, al quale era stato invitato, cambia l'acqua in vino.

Cari fratelli e sorelle, questo è uno dei miracoli di Gesù più ricco di significato. Voglia il Signore aiutarmi a decifrarlo, per la vostra fede.

Partiamo da ciò che viene detto come conclusione: "così Gesù ...manifestò la sua gloria". La parola "gloria" indica la persona di Gesù nella sua identità più profonda, nel suo rilevarsi. Meditando questa pagina del Vangelo, noi abbiamo una conoscenza quindi profonda della sua persona e della sua opera.

Per arrivare a questa conoscenza, dobbiamo riprendere la prima lettura.

Le parole che il Signore dice attraverso il suo profeta, sono rivolte ad un popolo appena tornato dall'esilio, e che trova il suo paese in condizioni assai misere. Riascoltiamo che cosa dice. "Nessuno ti chiamerà più Abbandonata né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata... Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposerà il tuo creatore; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te".

Come avete sentito, il Signore per rivelare l'amore che ha per il suo popolo, ricorre ad immagini matrimoniali. Nella coscienza, nella fede di Israele questo paragone resterà impresso per sempre.

L'evangelista Giovanni narra il miracolo di Cana tenendo presente sullo sfondo quella grande testimonianza profetica: Gesù – possiamo dire – è presente alla celebrazione che Dio intende fare del suo amore col suo popolo. Più brevemente: è presente alla celebrazione del matrimonio di Dio col suo popolo.

Che cosa succede in questa celebrazione? Viene a mancare il vino; ciò che rende possibile una celebrazione gioiosa, piena e perfetta.

Non perché Dio abbia cessato di amare il suo popolo; abbia abbandonato la sua decisione di stringere amicizia con l'uomo. Ma è il cuore dell'uomo che si è indurito; è la sua volontà che ha rifiutato la proposta di Dio.

È Gesù che dona il vino. È Lui che rende possibile il ristabilirsi dell'alleanza di Dio con l'uomo; che ricostruisce il vincolo di amicizia fra Dio e l'uomo.

In che modo? Donandoci il suo Spirito, che fa di noi creature nuove.

2. Sempre alla fine del racconto si dice una cosa assai importante: "e i suoi discepoli credettero in Lui". Gesù manifesta la sua gloria; a questa manifestazione corrisponde la fede dei discepoli. Che cosa vuol dire "credettero in Lui"? Due cose fondamentali.

La prima. Avrete notato che il testo evangelico non dice: "...a Lui", ma "... in Lui". Non si crede in primo luogo ad una cosa o ad una dottrina, ma in una persona. La fede istituisce un rapporto colla persona di Gesù: è un rapporto in cui ci si fida di Lui, ci si abbandona a Lui, ci si lascia condurre da Lui.

La seconda. La fede è la capacità degli apostoli di "vedere" la gloria di Gesù nel gesto che aveva compiuto. La fede, cari fratelli e sorelle, è una così grande elevazione della nostra intelligenza, che ci rende capaci di vedere la presenza di Dio che opera dentro alla nostra storia.

L'oggetto quindi principale della nostra fede è la "manifestazione della gloria" nella persona di Gesù. Cioè: credere che Gesù, il figlio di Maria, è Dio stesso venuto fra noi a prendersi cura di noi.

Cari fratelli e sorelle, stiamo celebrando l'Anno della fede. La pagina del Vangelo che abbiamo meditato è una grande istruzione circa la nostra fede, perché ci rivela chi è Gesù.

Lasciamo che questa rivelazione scenda nelle profondità della nostra persona; guidi la nostra vita in questi momenti difficili. Chi crede non è mai solo: è in Gesù e vive con Lui. Così sia per tutti noi.

27 gennaio 2013 - Domenica III per Annum - San Marino

Domenica III per Annum (C)
San Marino, 27 gennaio 2013

1. Nella celebrazione dell'Eucaristia quest'anno ci accompagna il Vangelo secondo Luca. Oggi la Chiesa ci fa leggere e ci invita a meditare la dedica che l'evangelista fa del suo scritto ad un illustre personaggio di nome Teofilo.

Questo proemio al racconto evangelico rivela anche la ragione che spinse Luca a scrivere il suo Vangelo, lo scopo che si prefiggeva: "perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto".

Prestate bene attenzione, perché la cosa è importante. Teofilo, come ciascuno di noi, ha ricevuto un insegnamento. Per noi questo è accaduto, all'inizio, col catechismo.

Questa "dottrina", questi "insegnamenti" trovano il loro fondamento e la loro solidità in fatti realmente accaduti, la cui memoria ci è stata trasmessa da "coloro che ne furono testimoni fin dal principio". Dunque, i contenuti della nostra fede derivano, ci sono stati trasmessi da persone che sono stati testimoni oculari di un evento accaduto in Palestina. Noi oggi crediamo ciò che ci hanno testimoniato gli apostoli; non dobbiamo aggiungere nulla o togliere nulla alla loro testimonianza, poiché la nostra fede è la fede apostolica.

S. Luca scrive il Vangelo per mostrare al suo amico che quanto egli stava apprendendo nella Chiesa coincideva con quanto era accaduto in Palestina riguardante Gesù. Noi leggiamo, quindi, il Vangelo perché la nostra fede sia continuamente confermata dalla memoria di quanto accaduto con Gesù.

Che cosa è accaduto veramente? Il racconto evangelico che abbiamo appena ascoltato riassume la storia di Gesù.

Era ed è tradizione che al sabato mattina le comunità ebraiche si riuniscono nelle loro sinagoghe per lodare il Signore, leggere la S. Scrittura, e sentirne la spiegazione. Ogni uomo maggiorenne può chiedere di leggere e di spiegare. È ciò che fa Gesù nel suo villaggio di Nazareth.

Legge un testo desunto dal libro del profeta Isaia dove si annuncia la liberazione definitiva dei deportati, poveri ed oppressi.

A questo punto avviene un fatto straordinario. Gesù inizia la spiegazione dicendo: "oggi si è adempiuta questa scrittura". Cioè: quanto detto dal profeta si sta realizzando ora. È finito il tempo delle promesse, il tempo dell'attesa, delle semplici parole: ora accade il compimento.

Quale è la ragione di questa svolta nella storia religiosa dell'umanità? È Gesù; è la sua presenza. Con Lui e in Lui tutte le promesse che Dio aveva fatto si realizzano.

Vedete allora quale è, se così posso dire, l'architettura della nostra fede. Consideriamo tutta la storia dell'umanità, tutto lo scorrere del tempo. C'è stato il tempo delle promesse; c'è l'attimo, l'oggi in cui Gesù le compie; c'è il tempo in cui viene reso noto agli uomini di ogni luogo il compimento che è Gesù. Dunque: promessa – compimento – predicazione del Vangelo.

2. Noi ci troviamo a vivere nel terzo momento. Quindi l'oggi di Gesù, il compimento che egli ha fatto, può essere da noi solo ricordato?

No, cari fratelli e sorelle: l'oggi di cui parla la pagina evangelica resta in vigore anche fra noi. Anche noi ci troviamo riuniti per ascoltare la parola del profeta, e "teniamo gli occhi fissi su Gesù". Anche a noi Egli dice, in questo momento, che Lui è presente per liberarci dalla nostra schiavitù; per farci dono della vera luce; per renderci veramente liberi.

In che modo l'oggi resta in vigore fra noi? In due modi fondamentali: la fede e i sacramenti.

Se voi ascoltate la parola che vi è predicata, e l'accogliete con cuore docile, cioè credente, attraverso di essa vi giunge la grazia della verità e della vita.

Se vi accostate con fede ai santi sacramenti, voi vi incontrate realmente con Gesù, il Signore risorto, ed egli compie per voi ed in voi le parole profetiche.

L'oggi di cui parla Gesù resta sempre in vigore. Gesù non è solo un ricordo, ma una presenza. La predicazione del Vangelo non comunica solamente delle informazioni, ma essa, se accolta con fede, produce fatti e cambia la nostra vita. Anche i nostri giorni sono l'oggi di Gesù.

Domenica dopo domenica celebriamo tutti i misteri del Signore Gesù, credendo colla nostra fede che prendendo contatto con essi, noi attingiamo alla loro grazia, la quale poi ce li fa attualizzare nella nostra vita.

3 febbraio 2013 - Domenica IV per Annum - San Giovanni dei Fiorentini

Domenica IV per Annum (C)
San Giovanni dei Fiorentini, 3 febbraio 2013

1. "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi". Cari fratelli e sorelle, Gesù pronuncia queste parole dopo aver letto un testo del profeta Isaia, nel quale Dio promette un tempo di grazia e di misericordia: "un anno di salvezza". E Gesù dice: "quanto il profeta aveva preannunciato, ora si compie; è finito il tempo della promessa; inizia il tempo del compimento".

Le parole di Gesù sono dunque un invito rivolto ai suoi concittadini di Nazareth, che in quel momento erano come la rappresentanza di tutto il popolo di Dio, ad accogliere nella fede l'oggi di Dio, l'anno di grazia che Gesù realizzava per tutti.

Veramente con quelle parole Gesù svela la sua missione che sta per iniziare. Essa è l'oggi della misericordia.

La pagina evangelica poi si ferma a considerare la reazione dei concittadini di Gesù, e quindi di coloro che Gesù incontrerà nella sua missione che sta per iniziare.

La prima reazione è molto positiva. I concittadini di Gesù si mostrano meravigliati ed anche orgogliosi, del fatto che uno di loro dica tali "parole di grazia".

Ma a questa prima reazione ne subentra una seconda, molto diversa, che giunge fino a cacciare Gesù fuori da Nazareth. Che cosa determina questo brusco cambiamento? È lo scontro fra due modi di vivere, di pensare quell'oggi della salvezza, cioè l'opera salvifica di Gesù.

Gli abitanti di Nazareth pensano l'oggi della salvezza come miracoli, attività taumaturgica a loro favore esclusivo.

Gesù al contrario, dice che quanto al tempo del profeta Elia è avvenuto una sola volta; quanto al tempo del profeta Eliseo è avvenuto per una sola persona, succederà anche nell'oggi che Gesù dice essere arrivato: il dono della salvezza offerta sempre a tutti. Questa prospettiva di apertura universale, di associazione anche dei pagani alla misericordia di Dio suscita una reazione di rigetto.

2. Cari amici, la pagina evangelica è di grande importanza per la nostra fede. Da due punti di vista, almeno.

"Oggi si è adempiuta", dice il Signore. Quell'avverbio di tempo ci fa scoprire la qualità vera delle nostre giornate. Esse sono il tempo in cui Dio in Gesù sta compiendo la sua opera di salvezza. Dentro al passare delle nostre giornate, dentro alla confusa vicenda delle cose umane, resta sempre in vigore l'oggi che Gesù ha istituito nella sinagoga di Nazareth.

"Oggi" nell'incertezza del nostro futuro, nei conflitti di interessi ed interpretazioni opposte della vita, si sta compiendo l'opera di Dio. S. Paolo usa una metafora di straordinaria potenza espressiva. La creazione sta soffrendo le doglie del parto. I dolori di un travaglio preludono la nascita di una nuova vita; i dolori dell'agonia preludono la morte.

Ma per essere convinti di questo – è il secondo aspetto su cui desidero attirare la vostra attenzione – occorre guardare la realtà cogli occhi della fede; avere l'intelligenza della realtà propria della fede. Cosa che difettò agli abitanti di Nazareth: non videro che nel loro compaesano, nel "figlio di Giuseppe" [come lo chiamavano], Dio realizzava il suo disegno d'amore universale.

È la fede che introduce nelle nostre misure, nel nostro modo di pensare e di valutare le cose la misura di Dio, la sua luce e la sua Verità.

L'annuncio del Vangelo è inevitabilmente soggetto a questo rischio: essere rifiutato. Esso infatti non è un programma umano; è la proposta di un modo di vivere divino.

10 febbraio 2013 - Domenica V per Annum - Cattedrale di San Pietro

**Domenica V per Annum (C)
Cattedrale, 10 febbraio 2013**

La scorsa domenica Gesù ci ha rivelato che la sua presenza crea il momento della grazia e della misericordia di Dio verso ogni persona umana.

Oggi la pagina evangelica ci insegna in che modo Gesù opera la nostra salvezza; come Egli realizza ciò che aveva detto qualche giorno prima nella sinagoga di Nazareth, e che noi abbiamo ascoltato domenica scorsa.

1. "Levato in piedi, stava presso il lago di Genezaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio".

Ecco la prima, fondamentale modalità in cui Gesù è il nostro Redentore. Egli ci dice "la parola di Dio": "sedutosi si mise ad ammaestrare le folle".

Cari fratelli e sorelle, perché questa è la modalità fondamentale? Perché l'insegnamento è sempre primario nell'attività di Gesù? Perché l'uomo è destinato a vivere nelle tenebre, privo cioè di risposte certe alle grandi domande della vita, fino a quando non è Dio stesso ad illuminarlo. È vero che possiamo fare la traversata della vita sulla fragile zattera della nostra ragione. Ma è molto difficile che riusciamo ad evitare il naufragio quando dobbiamo affrontare le grandi tempeste. Abbiamo assoluto bisogno della luce della parola di Dio come guida per il nostro cammino. Ecco perché Gesù "sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle".

Ma poi la pagina evangelica continua narrandoci la nascita di un legame che fondamentalmente non si romperà più: il rapporto fra Gesù e Simon Pietro. È una narrazione assai suggestiva. Richiamo la vostra attenzione su alcuni particolari.

L'incontro fra Pietro e Gesù raggiunge il suo momento più intenso quando Simon Pietro "si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Signore, allontanati da me che sono un peccatore". C'era stato, è vero, un fatto, una pesca miracolosa. Ma la presenza di Gesù non è quella di un taumaturgo che suscita solo gioia perché, in fondo, tutta quell'abbondanza di pesce era una vera fortuna. La presenza e l'agire di Gesù raggiunge l'uomo nelle profondità della sua persona. Pietro è stato come "trafitto" da quella presenza, e se ne sente indegno.

Ed è a questo punto che l'incontro con Gesù cambia la vita di Pietro: "d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Ciò che Pietro aveva fatto fino ad allora era solo una prefigurazione; solo dal momento dell'incontro col Signore egli entra nella verità della sua esistenza.

Cari fratelli e sorelle, alla luce dell'incontro comprendiamo che cosa significa veramente l'insegnamento di Gesù. Esso non è solo un'istruzione che ci dà delle informazioni su Dio, l'uomo, il mondo; esso, se accolto con fede, genera un nuovo modo di vivere.

Ma che cosa significa "accolto con fede". Avete sentito come termina la pagina evangelica? "lasciarono tutto e lo seguirono". "Ascoltare con fede" la parola di Gesù significa "seguire Gesù", "farsi suo discepolo".

Crederci in Gesù, seguire Gesù significa "attaccarsi alla sua persona. Si ascolta il suo insegnamento originalissimo, da cui si rimane impressionati, ma si rimane colpiti soprattutto la Lui, si crede in Lui, ci si attacca a Lui, ci si dona a Lui, preferendolo a tutto il resto" [F. Rossi De Gasperis, *Sentieri di vita* 2.2, Paoline, Milano 2007, 113-114].

2. Ma l'incontro di Gesù con Pietro ha anche un altro significato, troppo importante perché non ve ne parli.

L'amicizia, il legame che si istituisce fra l'apostolo ed il Signore ha anche il carattere di una condivisione, di un'associazione che Gesù fa di Pietro alla sua missione di salvezza.

Gesù sa che il dono della salvezza legato alla sua persona deve irradiarsi agli uomini di ogni luogo e tempo. E pertanto egli si associa a altri in quest'opera. Ad essi trasmetterà la sua missione; a Pietro affiderà il suo gregge.

Avete sentito nella seconda lettura che cosa dice Paolo: "vi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto". La pagina del Vangelo descrive l'inizio di un fatto: la successione apostolica. Lungo i secoli Gesù continua ad associarsi uomini che trasforma in "pescatori di uomini"; in uomini, cioè, che associati da Lui alla sua missione, donano alle persone di ogni tempo e luogo i beni della salvezza. E così Gesù non è mai solo un ricordo, ma una presenza, attraverso la successione apostolica.

È per questo che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra la preghiera del Salmo: "Rendo grazie, Signore, al tuo nome per la tua fedeltà e la tua misericordia; Signore, la tua bontà dura per sempre".

La celebrazione che stiamo facendo ha la sua radice nella fedeltà del Signore alla decisione di salvarci, nel fatto che la "sua bontà dura per sempre". Sia pure nel grado infimo, chi riceve il diaconato è inserito nella dimensione apostolica della Chiesa. È associato alla missione salvifica di Cristo.

10 febbraio 2013 - Domenica V per Annum - Pieve di Budrio

Domenica V per Annum (C)
Pieve di Budrio, 10 febbraio 2013

La scorsa domenica Gesù ci ha rivelato che la sua presenza crea il momento della grazia e della misericordia di Dio verso ogni persona umana.

Oggi la pagina evangelica ci insegna in che modo Gesù opera la nostra salvezza; come Egli realizza ciò che aveva detto qualche giorno prima nella sinagoga di Nazareth, e che noi abbiamo ascoltato domenica scorsa.

1. "Levato in piedi, stava presso il lago di Genezaret e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio".

Ecco la prima, fondamentale modalità in cui Gesù è il nostro Redentore. Egli ci dice "la parola di Dio": "sedutosi si mise ad ammaestrare le folle".

Cari fratelli e sorelle, perché questa è la modalità fondamentale? Perché l'insegnamento è sempre primario nell'attività di Gesù? Perché l'uomo è destinato a vivere nelle tenebre, privo cioè di risposte certe alle grandi domande della vita, fino a quando non è Dio stesso ad illuminarlo. È vero che possiamo fare la traversata della vita sulla fragile zattera della nostra ragione. Ma è molto difficile che riusciamo ad evitare il naufragio quando dobbiamo affrontare le grandi tempeste. Abbiamo assoluto bisogno della luce della parola di Dio come guida per il nostro cammino. Ecco perché Gesù "sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle".

Ma poi la pagina evangelica continua narrandoci la nascita di un legame che fundamentalmente non si romperà più: il rapporto fra Gesù e Simon Pietro. È una narrazione assai suggestiva. Richiamo la vostra attenzione su alcuni particolari.

L'incontro fra Pietro e Gesù raggiunge il suo momento più intenso quando Simon Pietro "si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: Signore, allontanati da me che sono un peccatore". C'era stato, è vero, un fatto, una pesca miracolosa. Ma la presenza di Gesù non è quella di un taumaturgo che suscita solo gioia perché, in fondo, tutta quell'abbondanza di pesce era una vera fortuna. La presenza e l'agire di Gesù raggiunge l'uomo nelle profondità della sua persona. Pietro è stato come "trafitto" da quella presenza, e se ne sente indegno.

Ed è a questo punto che l'incontro con Gesù cambia la vita di Pietro: "d'ora in poi sarai pescatore di uomini". Ciò che Pietro aveva fatto fino ad allora era solo una prefigurazione; solo dal momento dell'incontro col Signore egli entra nella verità della sua esistenza.

Cari fratelli e sorelle, alla luce dell'incontro comprendiamo che cosa significa veramente l'insegnamento di Gesù. Esso non è solo un'istruzione che ci dà delle informazioni su Dio, l'uomo, il mondo; esso, se accolto con fede, genera un nuovo modo di vivere.

Ma che cosa significa "accolto con fede". Avete sentito come termina la pagina evangelica? "lasciarono tutto e lo seguirono". "Ascoltare con fede" la parola di Gesù significa "seguire Gesù", "farsi suo discepolo".

Crederne in Gesù, seguire Gesù significa "attaccarsi alla sua persona. Si ascolta il suo insegnamento originalissimo, da cui si rimane impressionati, ma si rimane colpiti soprattutto la Lui, si crede in Lui, ci si attacca a Lui, ci si dona a Lui, preferendolo a tutto il resto" [F. Rossi De Gasperis, *Sentieri di vita* 2.2, Paoline, Milano 2007, 113-114].

2. Ma l'incontro di Gesù con Pietro ha anche un altro significato, troppo importante perché non ve ne parli.

L'amicizia, il legame che si istituisce fra l'apostolo ed il Signore ha anche il carattere di una condivisione, di un'associazione che Gesù fa di Pietro alla sua missione di salvezza.

Gesù sa che il dono della salvezza legato alla sua persona deve irradiarsi agli uomini di ogni luogo e tempo. E pertanto egli si associa a altri in quest'opera. Ad essi trasmetterà la sua missione; a Pietro affiderà il suo gregge.

Avete sentito nella seconda lettura che cosa dice Paolo: "vi ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto". La pagina del Vangelo descrive l'inizio di un fatto: la successione apostolica. Lungo i secoli Gesù continua ad associarsi uomini che trasforma in "pescatori di uomini"; in uomini, cioè, che associati da Lui alla sua missione, donano alle persone di ogni tempo e luogo i beni della salvezza. E così Gesù non è mai solo un ricordo, ma una presenza, attraverso la successione apostolica.

È per questo che la Chiesa ha messo sulle nostre labbra la preghiera del Salmo: "Rendo grazie, Signore, al tuo nome per la tua fedeltà e la tua misericordia; Signore, la tua bontà dura per sempre".

11 febbraio 2013 - Primo Comunicato sulle dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI

COMUNICATO STAMPA
11 febbraio 2013

In merito alle annunciate dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI il Cardinale Carlo Caffarra, Arcivescovo di Bologna, così si esprime:

La Chiesa di Bologna apprende con dolore la notizia delle annunciate dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI, pur comprendendone con affetto le alte e nobili motivazioni e ammirandone l'esemplare lezione di umiltà evangelica che lo ha portato a privilegiare sopra ogni cosa il bene della Chiesa. Il primo sentimento è quello di esprimere al Signore un grande 'grazie!' per questo straordinario pontificato, e a Benedetto XVI un uguale 'grazie' pieno di ammirazione per il Suo magistero petrino, così originale e profondo, in cui tutti abbiamo riconosciuto l'afflato e la sapienza dei grandi Padri e dei Dottori della Chiesa. Il secondo è ancora un sentimento di gratitudine per il servizio misterioso, silenzioso e nascosto, della preghiera per la sua Chiesa, al quale Benedetto XVI si propone di dedicare il resto della sua vita. Così Benedetto XVI sarà ancora, ed efficacemente, con noi.

La nostra fede ci dona la certezza che la Santa Chiesa è affidata sempre alla cura del suo Sommo Pastore Nostro Signore Gesù Cristo e che essa trova nella fede in Lui la sua incrollabile solidità.

Dispongo che in ogni Santa Messa nella 'Preghiera dei fedeli' vi sia una speciale intenzione di ringraziamento per il servizio svolto da Papa Benedetto XVI e di invocazione allo Spirito affinché illumini i Cardinali chiamati ad eleggere il suo Successore.

12 febbraio 2013 - Prima lezione alla Scuola della Fede: «L'uomo alla ricerca di Dio»

Scuola della Fede

[1]

L'uomo alla ricerca di Dio

12 febbraio 2013

1. Due sono le grandi metafore della vita: il *girovago*, il *pellegrino*. Essi indicano due modi di vivere molto diversi.

Il girovago non ha una meta; il pellegrino ha una meta. Il girovago si distrae ad osservare, e a fermarsi di fronte a ciò che gli piace; il pellegrino, pur non chiudendo gli occhi a ciò che incontra, non si lascia distrarre fino al punto da dimenticare la meta a cui è diretto. Il girovago non ha una strada non avendo una meta da raggiungere; il pellegrino ha una strada che non deve e non vuole abbandonare perché desidera raggiungere la meta.

Passiamo dalla metafora alla realtà. Ciascuno di voi ha nel cuore grandi o piccole speranze, diverse a seconda dei periodi della vostra vita: la speranza di un grande amore ricambiato; la speranza di poter trovare un lavoro sicuro e dignitosamente retribuito; la speranza di avere grandi riconoscimenti professionali, e così via. Tutto questo basta? Siamo condannati a girovagare da una speranza all'altra?

Vi chiedo ora di riflettere su un'esperienza molto significativa, che spesso ciascuno di voi vive. La riassumo nel modo seguente: *la delusione del compimento*. Succede non raramente che raggiunto l'obiettivo del nostro desiderio, ci troviamo a dire: "tutto qui?". È come se fosse più bella la ricerca che il possesso, il desiderio che la soddisfazione. Viviamo spesso una sproporzione esistenziale fra ciò che speriamo e desideriamo e ciò che concretamente possiamo raggiungere.

Chi ha espresso in modo sublime questa sproporzione è stato G. Leopardi. Faccio solo una citazione. Nella poesia, che molti di voi sicuramente hanno studiato, *Il sabato del villaggio*, il poeta scrive:

*"Questo di sette è il più gradito giorno,
pien di speme e di gioia:
diman tristezza e noia
recheran l'ore, ed al travaglio usato
ciascuno in suo pensiero farà ritorno"*

Il sabato, cioè l'attesa, è "pien di speme e di gioia"; la domenica, cioè il compimento, è "tristezza e noia". È questa esperienza che persuade molti a vivere la vita da girovaghi, per quanto possibile. A navigare sempre a vista, senza proporsi un porto in cui fermarsi.

2. Vorrei ora che compiste un passo ulteriore: quale posizione possiamo ragionevolmente prendere di fronte a questa condizione di sproporzione fra il desiderio e i beni che lo soddisfano nella quale ci troviamo a vivere?

Una prima posizione è la seguente: siamo fatti male! Siamo, noi persone umane, realtà assurde, perché desideriamo *naturalmente* ciò che non possiamo raggiungere.

La conseguenza esistenziale, pratica di questa posizione, o – se volete – il consiglio che viene dato spesso, è il seguente: "accorcia la misura del tuo desiderio, e taglia la tua speranza. Non potendo raggiungere ciò che desideri, cerca di desiderare solo ciò che puoi raggiungere".

Se uno fa propria questa posizione e questo consiglio pratico, può vivere secondo uno stile di vita che ho chiamato del girovago: "va alla ricerca di tutti i beni e le gioie possibili; una volta consumata l'una, passa a consumarne un'altra" [=consumismo].

Ma di fronte alla sproporzione fra desiderio-speranza e soddisfazione raggiunta, è possibile un'altra posizione: quella del pellegrino. La sproporzione non potrebbe derivare dal fatto che la persona umana è fatta per un bene infinito? Certamente essa ha bisogno di avere e nutrire nel cuore "piccole" speranze. Ma il fatto che quando queste si realizzano, appaia con chiarezza che esse non sono tutto, è indice che l'uomo è fatto per una speranza infinita, per un bene infinito.

Il nostro desiderio non va accorciato, la nostra speranza non va tagliata, perché esiste una risposta a loro misura. E il pellegrino si mette alla ricerca di questa risposta.

L'uomo alla ricerca di Dio è l'uomo che non si accontenta dei beni limitati, oggetto delle piccole speranze pure significative ed importanti. È l'uomo che prende coscienza che non può bastargli niente che non sia infinito; qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere.

Fermatevi un momento a riflettere sulle qualità o caratteristiche di questa ricerca. È la ricerca non semplicemente di una risposta ad una domanda della nostra ragione, del tipo: quanto è lungo il Nilo? C'è vita su Marte? Ma è ricerca di una Realtà di cui ho assoluto bisogno per vivere bene in senso pieno; di una Realtà colla quale possa stabilire una relazione reale.

È una ricerca che impegna tutto l'uomo: la sua ragione, il suo cuore, la sua libertà. E al massimo grado. È necessario impegnare la nostra ragione colla massima intensità per cercare Dio, e la nostra libertà in grado supremo.

3. Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su ciò che può *impedire la ricerca di Dio*.

Il primo impedimento può essere quella che io considero la più grave malattia spirituale che possa colpire il cuore di un giovane: *la tristezza del cuore*.

La tristezza del cuore è una sorta di anoressia spirituale che rifiuta di prendere in considerazione ogni proposta che vada oltre la quotidianità; una sorta di pigrizia spirituale che induce neppure più a sperare che sia possibile una vita bella, vera, buona. Cari giovani...ai primi sintomi di questa malattia reagite subito; andate subito...dal medico [un buon confessore], perché altrimenti la prognosi è la morte del vostro *io*.

Il secondo impedimento è lo scientismo. Questo impedimento è come un'epidemia: la prendi senza accorgertene.

Lo scientismo consiste nel pensare che solo le proposizioni scientifiche sono qualificabili come vere o false, perché sono verificabili col metodo proprio della scienza. Chiedersi dunque: "la proposizione " Dio esiste" o "Dio non esiste" è vera o falsa"? È come chiedersi: quanti kg pesa una sinfonia di Mozart? È come farsi cioè una domanda priva di senso. Le suddette proposizioni sono mere opinioni soggettive e private.

È facile capire che se uno si lascia infettare da questa epidemia, non si mette in ricerca di Dio. Semplicemente si tiene la sua opinione al riguardo.

Potete aver ricevuto col latte materno la certezza di Dio. È un grande dono che vi è stato fatto. Ora si tratta di continuare ad essere, o di iniziare ad essere grandi cercatori di Dio. Che cosa significa essere cercatori di Dio ho cercato di spiegarlo sopra.

13 febbraio 2013 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

Mercoledì delle Ceneri
Cattedrale di S. Pietro, 13 febbraio 2013

1. La celebrazione odierna è dominata dall'austero rito dell'imposizione delle ceneri. Quando esse saranno imposte sul nostro capo, il sacerdote ci dirà: "convertitevi e credete al Vangelo".

Viene istituito un rapporto fra la nostra conversione e la fede al Vangelo. È la fede al Vangelo che opera la nostra conversione, perché essa ci libera dalle tenebre dell'errore e dell'ignoranza e ci introduce nella luce stessa di Dio. In che modo?

Riascoltiamo la parola di Gesù: "guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini, per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli". Ciascuno di noi è orientato nel suo agire verso il possesso di molti beni, alcuni necessari ad una vita dignitosa, altri assolutamente superflui. Ma alla radice di questo orientamento che ci spinge verso una molteplicità di beni, esiste un orientamento fondamentale verso un qualche bene, che riteniamo essere il più importante in assoluto.

Gesù ci chiede di verificare quale è l'orizzonte ultimo della nostra vita: la stima, il riconoscimento degli uomini oppure la ricompensa del Padre che è nei cieli.

L'apostolo Paolo può aiutarci a comprendere la pagina evangelica. Egli scrivendo ai cristiani di Corinto, li esorta in questo modo: "questo, vi dico, fratelli...quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno, perché passa la scena di questo mondo" [1 Cor 7, 29.31].

Viviamo in questo mondo e certamente non possiamo non fare uso dei beni che sono necessari alla nostra vita quotidiana. Come dobbiamo usarne? Senza perdere mai la consapevolezza che sono beni passeggeri. Come possiamo custodire questa consapevolezza? L'Apostolo in una seconda lettera scritta sempre ai cristiani di Corinto, risponde: "non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili sono eterne" [2 Cor 4, 18].

Esistono beni visibili, i quali possono anche essere in una qualche misura necessari, ma sono comunque passeggeri. Esistono beni invisibili che sono eterni. Se fondi la tua vita sui primi, passerai anche tu con essi; se la fondi sui secondi, rimani con essi in eterno.

Riascoltiamo ora il Signore: "guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli". È questa la conversione prima e più necessaria: volgere lo sguardo nella direzione giusta, altrimenti si sbaglia strada.

Vi dico dunque con le parole di S. Agostino: la nostra mente deve "quindi essere istruita alla purezza del vedere mediante la fede" [*La Città di Dio* 11, 2]. La fede è la porta che ci introduce nel mondo delle realtà invisibili.

"La nostra mente si rinnova esercitandosi nella sapienza, con la meditazione della parola di Dio e l'intelligenza spirituale della Legge; e quanto più trae profitto quotidianamente dalla Scrittura, quanto più penetra in essa, tanto più si rinnova" [Origene, *Commento alla lettera ai Romani*, Lib. 9,1].

2. Intravista mediante la fede la meta ultima cui siamo destinati, la "ricompensa presso il Padre che è nei cieli", siamo come pellegrini in cammino: il pellegrinaggio della fede. Quale è la via da percorrere? "Poiché" scrive ancora S. Agostino "se tra chi tende e l'oggetto cui si

tende, vi è come mezzo una via, c'è speranza di arrivare; se manca invece o non si conosce per dove si deve andare, non giova sapere dove si deve andare" [ibid.].

Riascoltiamo l'Apostolo dalla seconda lettura: "colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio".

Ecco, fratelli e sorelle, la via che dobbiamo percorrere: Cristo stesso. In Lui e con Lui avviene la trasformazione intima della nostra persona: diventiamo giustizia di Dio; siamo assimilati a Dio stesso, e così camminiamo verso la sua visione.

La nostra ingiustizia, camminando in Cristo e con Cristo, giunge a diventare la giustizia di Dio. Ci è pertanto donata, per giungere al Dio dell'uomo, un cammino mediante l'uomo-Dio. Lui, Cristo, è la sola via veramente sicura, perché Egli è Dio e uomo: è dove si va, Dio; è per dove si va, uomo.

"Colui che non aveva peccato": è Dio. "Dio lo trattò da peccato in nostro favore": è uomo. "Perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui": è la via. "Giustizia di Dio": è la Meta.

Cari fratelli e sorelle: questa sera inizia un periodo di novanta giorni, che si concluderà con la Pentecoste. È una grande metafora della nostra vita. I quaranta giorni della quaresima sono il nostro pellegrinaggio; i cinquanta giorni della Pasqua sono la prefigurazione della nostra condizione eterna.

È la porta della fede che ci dona la vera intelligenza della vita.

13 febbraio 2013 - Secondo Comunicato sulle dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI

COMUNICATO 13 febbraio 2013

Sulle annunciate dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI, il 13 febbraio in Cattedrale, al termine della S. Messa del Mercoledì delle Ceneri, S.E. il Cardinale Carlo Caffarra ha letto il seguente testo:

Cari fedeli, penso che vi debba una parola d'illuminazione, di conforto e di consolazione riguardo al momento che la Chiesa sta vivendo dopo le dimissioni del Santo Padre.

Egli, in primo luogo, ancora una volta, con questo gesto ci ha donato una limpida testimonianza di umiltà evangelica. Giunto alla certezza di coscienza, davanti a Dio, di non

essere più in grado di svolgere il suo servizio, ha preferito il bene della Chiesa a se stesso. È stato il vero pastore che, come Cristo, non ha ritenuto la sua dignità un tesoro da custodire gelosamente, ma vi ha rinunciato per il bene della Chiesa. Sono scelte che sconvolgono, perché contestano la logica del potere mondano.

Ma non posso sottacere il fatto del turbamento che ha colto molti di voi, cari fedeli che sentite la Chiesa come la vostra casa, la colonna e il fondamento delle supreme certezze della vita, in un mondo dove perfino le evidenze originarie si stanno oscurando.

Ripeto a voi tutti ciò che ho detto ieri sera ai numerosi giovani che hanno iniziato la Scuola della Fede. Chi ha usato l'aereo lo sa bene. Durante un volo tranquillo, può accadere di attraversare una grave turbolenza e si giunge perfino ad aver paura di cadere.

Forse abbiamo avuto questa impressione. Ma non abbiate paura. Il pilota è straordinariamente capace: è Cristo risorto che guida la Chiesa. Non solo, ma è un pilota da cui dipendono anche le turbolenze, e le può far cessare in ogni momento.

Mi piace terminare con un passo del commento che un grande Padre della Chiesa fa alla pagina evangelica della tempesta sedata: "non era possibile che i discepoli perissero, dal momento che era con loro l'Onnipotente; pertanto, Cristo si leva in piedi, Lui che ha potere su tutto, e seda la tempesta e l'impeto dei venti" [S. Cirillo d'Alessandria].

Non temete, dunque, e non si turbi il vostro cuore. Siamo con Cristo, e questo ci basta. E pregate per noi Cardinali, perché nell'elezione del nuovo Pontefice siamo guidati esclusivamente dall'amore vero verso la Chiesa, e non da ragioni antievangeliche di potere.

16 febbraio 2013 - Riflessione e criteri di orientamento per le elezioni politiche

COMUNICATO STAMPA
16 febbraio 2013

Nella presente circostanza che, attraverso l'imminente chiamata all'espressione del voto, coinvolge il futuro civile del Paese, l'Arcivescovo S. Em. il Card. Carlo Caffarra offre questa riflessione e criteri di orientamento.

Cari fedeli, solo dopo lunga riflessione ho deciso di dirvi parole di orientamento per il prossimo appuntamento elettorale. Di parole ne avete sentite tante in queste settimane; di promesse ne sono state fatte molte. Io non ho nessuna promessa da farvi. Spero solo che le mie parole non siano confuse con altre, perché non nascono da preoccupazioni politiche.

È come pastore della Chiesa che vi parlo.

1. La vicenda culturale dell'Occidente è giunta al suo capolinea: una grande promessa largamente non mantenuta.

I fondamenti sui quali è stata costruita vacillano, perché il paradigma antropologico secondo cui ha voluto coniugare i grandi vissuti umani [per esempio l'organizzazione del lavoro, il sistema educativo, il matrimonio e la famiglia ...] è fallito, e ci ha portato dove oggi ci troviamo.

Non è più questione di restaurare un edificio gravemente lesa. È un nuovo edificio ciò di cui abbiamo bisogno. Non sarà mai perdonato ai cristiani di continuare a essere culturalmente irrilevanti.

2. È necessario avere ben chiaro quali sono le linee architettoniche del nuovo edificio; e quindi anche quale profilo intendiamo dare alla nostra comunità nazionale. Ve lo indico, alla luce del grande Magistero di Benedetto XVI.

* La vita di ogni persona umana, dal concepimento alla sua morte naturale, è un bene intangibile di cui nessuno può disporre. Nessuna persona può essere considerata un peso di cui potersi disfare, oppure un oggetto – ottenuto mediante procedimenti tecnici [procreazione artificiale] – il cui possesso è un'esigenza della propria felicità.

* La dicotomia Stato–Individuo è falsa perché astratta. Non esiste l'individuo, ma la persona che fin dalla nascita si trova dentro relazioni che la definiscono. Esiste pertanto una società civile che deve essere riconosciuta.

Lo Stato è un bene umano fondamentale, purché rispetti i suoi confini: troppo Stato e niente Stato sono ugualmente e gravemente dannosi.

* Nessuna civiltà, nessuna comunità nazionale fiorisce se non viene riconosciuto al matrimonio e alla famiglia la loro incomparabile dignità, necessità e funzione. Incomparabile significa che nel loro genere non hanno uguali. Equipararle a realtà che sono naturalmente diverse, non significa allargare i diritti, ma istituzionalizzare il falso. "Non parlare come conviene non costituisce solo una mancanza verso ciò che si deve dire, ma anche mettere in pericolo l'essenza stessa dell'uomo" [Platone].

* Il sistema economico deve avere come priorità il lavoro: l'accesso al e il mantenimento del medesimo. Esso non può essere considerato una semplice variabile del sistema.

Il mercato, bene umano fondamentale, deve configurarsi sempre più come cooperazione per il mutuo vantaggio e non semplicemente come competizione di individui privi di legami comunitari.

* Tutto quanto detto sopra è irrealizzabile senza libertà di educazione, che esige un vero pluralismo dell'offerta scolastica pubblica, statale e non statale, pluralismo che consenta alle famiglie una reale possibilità di scelta.

3. Non possiamo astenerci dal prendere posizione su tali questioni anche mediante lo strumento democratico fondamentale del voto. La scelta sia guidata dai criteri sopraindicati, che sintetizzo: rispetto assoluto di ogni vita umana; costruzione di un rapporto giusto fra Stato, società civile, persona; salvaguardia dell'incomparabilità del matrimonio – famiglia e loro promozione; priorità del lavoro in un mercato non di competizione, ma di mutuo vantaggio; affermazione di una vera libertà di educazione.

Se con giudizio maturo riteniamo che nessun programma politico rispetti tutti e singoli i suddetti beni umani, diamo la nostra preferenza a chi secondo coscienza riteniamo meno lontano da essi, considerati nel loro insieme e secondo la loro oggettiva gerarchia.

4. Raccomando ai sacerdoti e ai diaconi permanenti di rimanere completamente fuori dal pubblico dibattito partitico, come richiesto dalla natura stessa del ministero sacro e da precise norme canoniche.

5. Invochiamo infine con perseveranza e fede i santi patroni d'Italia Francesco e Caterina da Siena affinché, per loro intercessione, la nostra preghiera per il Paese trovi ascolto presso il Padre nostro che 'ci libera dal male'.

Bologna, 16 febbraio 2013
+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

17 febbraio 2013 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

Domenica I di Quaresima (C)
Cattedrale, 17 febbraio 2013

Nei quaranta giorni della Quaresima, iniziata mercoledì scorso, siamo chiamati a passare da una vita, da un modo di vivere contrario o non pienamente conforme alla legge di Dio ad un modo di vivere conforme alla nostra vocazione battesimale.

Se viviamo con serietà questo passaggio, entreremo in una condizione di combattimento contro tendenze presenti nella nostra persona, e ben radicate in essa. Non solo, ma anche la persona di Satana cerca di introdursi nella nostra coscienza, per persuaderci, prendendo spunto da quelle tendenze, a rimanere nella condizione in cui ci troviamo; a non obbedire alla Parola del Signore.

È per tutto questo che la Chiesa all'inizio di ogni Quaresima, ci fa meditare su uno degli episodi più oscuri della vita di Gesù, narrato – come avete sentito – dal Vangelo nel modo seguente: "Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dalla Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo".

1. Che cosa significa "fu tentato dal diavolo"? Durante il battesimo ricevuto al Giordano, Gesù prende umanamente coscienza della sua missione redentiva; prendere coscienza di essere inviato a compiere la visita decisiva di Dio al suo popolo.

Prima di proseguire nella nostra riflessione, ricordiamoci per un momento di un'esperienza che tutti noi facciamo. Quando entriamo nel nostro stato di vita – per noi sacerdoti, quando riceviamo l'ordinazione; per voi sposi, quando vi sposate – pensiamo al futuro che ci aspetta; facciamo anche programmi per il nostro futuro. Riprendiamo subito il testo evangelico. Quando Gesù, durante il suo battesimo si sente dire da Padre celeste: "tu sei il mio Figlio", Egli prende piena coscienza della sua missione, e comincia a pensare come programmarla, come realizzarla. È in questo momento che il Satana si intromette. Egli vuole che Gesù non compia la sua missione percorrendo la via che il Padre gli traccia, ma una via contraria.

Il Satana cerca di raggiungere questo scopo servendosi di immagini, aspettative, speranze che il popolo in cui Gesù stava per iniziare la sua missione, nutriva.

Esse erano fondamentalmente due. L'inviato di Dio doveva dare un segno miracoloso dal cielo per indicare la sua presenza fra gli uomini; l'inviato di Dio avrebbe dovuto possedere un dominio politico su tutta la terra, per la gloria di Israele.

Se voi ora rileggete attentamente il racconto evangelico, vi renderete conto che le tre proposte del Satana vanno in questa direzione. Il segno miracolistico della trasformazione delle pietre in pane, e il buttarsi pubblicamente giù dalla torre più alta del tempio senza farsi male, sono i segni spettacolari suggeriti da Satana per indicare la presenza dell'inviato di Dio. Il conseguimento di un potere e di una gloria che si dispiegano su tutta la terra, promessi da Satana a Gesù avrebbe realizzato il regno di Dio e di Israele.

In una parola: Satana spinge Gesù a realizzare la sua missione ricorrendo ai mezzi che sono propri della potenza e del successo umano. Spinge Gesù su una via di successo.

Come reagisce Gesù? Egli, avrete notato, non si mette a discutere col Satana. Semplicemente oppone alle proposte del diavolo la parola di Dio. È come se Gesù dicesse al Satana: "questa è la tua proposta di vita; ma Dio mi fa una proposta contraria. Fine della discussione!".

Gesù in profondità si fa obbediente al Padre, e lascia che sia il Padre a parlare e a disporre di lui.

Satana continuerà a tentare Gesù durante tutta la vita pubblica del Signore, servendosi perfino di Pietro [cfr. Lc 11,14-23]. Ma fino alla fine, Gesù seguirà la volontà del Padre, obbediente fino alla morte, e alla morte di croce.

2. Carissimi catecumeni, fra poco voi compirete un gesto molto semplice, ma carico di significato: scriverete il vostro nome su un libro.

Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ha scritto il vostro nome nel Libro della Vita, che tiene presso di Sé. Vi ha chiamati "dal potere delle tenebre" dove ancora vi trovate "e vi trasferirà col santo battesimo nel Regno del suo Figlio diletto" [cfr. Col 1, 13]. Ponendo il vostro nome sul libro, avete iniziato questo "trasferimento". È un vero e proprio "tras-loco" dell'abitazione dalle tenebre alla casa della luce.

Avete sentito. Il Satana cercherà di convincervi che è meglio seguire la propria volontà che la volontà del Signore. Non lasciatevi ingannare. Le vie indicate da lui portano alla morte. La Chiesa nelle prossime domeniche pregherà per liberarvi dal suo potere.

Dite allora nel vostro cuore: "fammi conoscere, Signore, le tue vie; insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità; ed istruiscimi. Perché sei tu il Dio della mia salvezza".

17 febbraio 2013 - Prima Domenica di Quaresima - Mezzolara

Domenica I di Quaresima (C)
Mezzolara, 17 febbraio 2013

Nei quaranta giorni della Quaresima, iniziata mercoledì scorso, siamo chiamati a passare da una vita, da un modo di vivere contrario o non pienamente conforme alla legge di Dio ad un modo di vivere conforme alla nostra vocazione battesimale.

Se viviamo con serietà questo passaggio, entreremo in una condizione di combattimento contro tendenze presenti nella nostra persona, e ben radicate in essa. Non solo, ma anche la persona di Satana cerca di introdursi nella nostra coscienza, per persuaderci, prendendo spunto da quelle tendenze, a rimanere nella condizione in cui ci troviamo; a non obbedire alla Parola del Signore.

È per tutto questo che la Chiesa all'inizio di ogni Quaresima, ci fa meditare su uno degli episodi più oscuri della vita di Gesù, narrato – come avete sentito – dal Vangelo nel modo seguente: "Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dalla Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo".

1. Che cosa significa "fu tentato dal diavolo"? Durante il battesimo ricevuto al Giordano, Gesù prende umanamente coscienza della sua missione redentiva; prendere coscienza di essere inviato a compiere la visita decisiva di Dio al suo popolo.

Prima di proseguire nella nostra riflessione, ricordiamoci per un momento di un'esperienza che tutti noi facciamo. Quando entriamo nel nostro stato di vita – per noi sacerdoti, quando riceviamo l'ordinazione; per voi sposi, quando vi sposate – pensiamo al futuro che ci aspetta; facciamo anche programmi per il nostro futuro. Riprendiamo subito il testo evangelico. Quando Gesù, durante il suo battesimo si sente dire da Padre celeste: "tu sei il mio Figlio", Egli prende piena coscienza della sua missione, e comincia a pensare come programmarla, come realizzarla. È in questo momento che il Satana si intromette. Egli vuole che Gesù non compia la sua missione percorrendo la via che il Padre gli traccia, ma una via contraria.

Il Satana cerca di raggiungere questo scopo servendosi di immagini, aspettative, speranze che il popolo in cui Gesù stava per iniziare la sua missione, nutriva.

Esse erano fondamentalmente due. L'inviato di Dio doveva dare un segno miracoloso dal cielo per indicare la sua presenza fra gli uomini; l'inviato di Dio avrebbe dovuto possedere un dominio politico su tutta la terra, per la gloria di Israele.

Se voi ora rileggete attentamente il racconto evangelico, vi renderete conto che le tre proposte del Satana vanno in questa direzione. Il segno miracolistico della trasformazione delle pietre in pane, e il buttarsi pubblicamente giù dalla torre più alta del tempio senza farsi male, sono i segni spettacolari suggeriti da Satana per indicare la presenza dell'inviato di Dio. Il conseguimento di un potere e di una gloria che si dispiegano su tutta la terra, promessi da Satana a Gesù avrebbe realizzato il regno di Dio e di Israele.

In una parola: Satana spinge Gesù a realizzare la sua missione ricorrendo ai mezzi che sono propri della potenza e del successo umano. Spinge Gesù su una via di successo.

Come reagisce Gesù? Egli, avrete notato, non si mette a discutere col Satana. Semplicemente oppone alle proposte del diavolo la parola di Dio. È come se Gesù dicesse al Satana: "questa è la tua proposta di vita; ma Dio mi fa una proposta contraria. Fine della discussione!".

Gesù in profondità si fa obbediente al Padre, e lascia che sia il Padre a parlare e a disporre di lui.

Satana continuerà a tentare Gesù durante tutta la vita pubblica del Signore, servendosi perfino di Pietro [cfr. Lc 11,14-23]. Ma fino alla fine, Gesù seguirà la volontà del Padre, obbediente fino alla morte, e alla morte di croce.

2. Cari fratelli e sorelle, Gesù nostro capo era unito misteriosamente a ciascuno di noi. In Lui anche noi eravamo tentati; in Lui noi abbiamo la forza di vincere.

Considerate che le tentazioni a cui siamo sottoposti ogni giorno riprendono nella loro sostanza le tentazioni di Gesù. A che cosa, in fondo, ci sospinge il Satana? A vivere non secondo la volontà e la Legge del Signore, ma contro di essa. Egli mira a persuaderci che noi sappiamo veramente quale è il vero bene della nostra persona, non il Signore. E che quindi noi siamo autorizzati a stabilire ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo.

Cari fratelli e sorelle, il mistero della tentazione di Gesù è prima di tutto un grande insegnamento. Gesù ci insegna che la nostra vera beatitudine consiste nel vivere secondo la Legge del Signore, secondo la sua Parola.

Ma Gesù subendo la tentazione, non ci dona solamente un insegnamento fondamentale, Gesù subendo la tentazione "è diventato capace di compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato" [cfr. Eb 2, 17-18]. Egli quindi ci dona la forza per vincere la tentazione del Satana e per riposizionarci nell'obbedienza della Parola di Dio.

Iniziamo dunque con profondo fervore il nostro cammino quaresimale, perché ci convertiamo veramente al Signore.

19 febbraio 2013 - Seconda lezione alla Scuola della Fede: «Dio viene incontro all'uomo/1»

Scuola della Fede

[2]

Dio viene incontro all'uomo

19 febbraio 2013

1. L'apostolo Paolo nel discorso fatto ad Atene, parlando della ricerca di Dio da parte dell'uomo, usa un'immagine stupenda. Egli dice che gli uomini cercano Dio "andando come a tentoni" [At 17,27].

L'espressione paolina richiama sicuramente alla nostra memoria un'esperienza che abbiamo vissuto: trovarci all'improvviso al buio, e dover cercare di fare luce. È questa la grande metafora che usa spesso Paolo per cercare di descrivere l'uomo alla ricerca di Dio: una stanza buia; un grande bisogno di luce; la ricerca della luce per illuminare la stanza dove viviamo.

Perché una stanza buia? Perché siamo costretti a farci delle domande che superano la nostra capacità di rispondere [perché la sofferenza dell'innocente? Perché tanta ingiustizia nella storia? Alla fine: che senso ha il tutto?].

Perché un grande bisogno di luce? Perché possiamo ignorare tante cose [se c'è o non c'è vita su Marte; che cosa è la materia oscura], ma non possiamo ignorare, per esempio, se colla morte finiamo interamente; se la nostra sofferenza ha un senso o no.

Ora, Dio ci ha dato dei *segnali* in questa stanza buia in cui andiamo a tentoni; non ci muoviamo a caso. L'apostolo Paolo, sempre nello stesso contesto, ci dice che Dio non è lontano da ciascuno di noi.

Questa sera, in questa seconda lezione della nostra Scuola della fede, vorrei aiutarvi a notare **i segni della vicinanza di Dio** a ciascuno di noi; i segni che Dio viene incontro all'uomo che lo cerca a tentoni.

Vi prego di prestare molta attenzione, perché la riflessione esige un impegno vero della vostra persona.

2.[Primo segno di Dio che ci viene incontro]. Inizio richiamando la vostra attenzione su un fatto che è talmente abituale, da poterci sembrare perfino banale. Il fatto è il seguente: *noi diamo un giudizio secondo un "più" o un "meno"*. La cosa vi risulterà chiara subito. Prima però devo fare una precisazione assai importante.

Esistono delle perfezioni, delle doti umane, che è sempre bene possedere: sempre e comunque. Per esempio: essere intelligenti; essere santi; essere giusti. Non sarà mai vero che è meglio essere stupidi ed ignoranti piuttosto che intelligenti ed istruiti; essere moralmente perversi piuttosto che santi; essere ladri piuttosto che onesti.

Esistono invece delle perfezioni, delle doti umane che è bene possedere, ma che in senso assoluto sarebbe meglio non esserne in possesso. Faccio un esempio. Fare l'elemosina ai poveri è una vera perfezione morale, degna di lode e di ammirazione. Tuttavia, il fatto che io faccia l'elemosina implica che ci siano persone che non hanno di che vivere.

Chiamiamo le prime *perfezioni pure*. Esse sono qualità della persona che, in senso assoluto ed eminente, e in qualsiasi condizione è sempre e comunque meglio possedere che non possedere. Nella riflessione che faremo, parlerò esclusivamente di esse. E ritorno al fatto da cui sono partito.

Noi diciamo che A è più bello(a) di B, e che C è più bello(a) di A. Indicate colle lettere persone, opere d'arte, brani musicali.

Ciascuno di noi istituisce, o meglio vede una gradazione nella misura in cui A, B, e C sono belli(e). Come è possibile questo? È possibile solo perché abbiamo come la percezione di una bellezza assoluta che non entra più nella scala del più e del meno. Avendo in mente questa Bellezza assoluta posso dire A si avvicina di più, è più simile ad essa di B; cioè: A è più bello(a) di B.

Esiste dunque nella nostra mente come il riflesso di una Bellezza assoluta, illimitata, pura, non mista cioè a niente di brutto e di turpe.

È Dio che mostra il suo volto all'uomo che lo cerca come a tentoni.

3.[Secondo segno che Dio ci viene incontro]. Questo segno è ancora più chiaro e coinvolgente. Inizio sempre richiamando la vostra attenzione su un fatto che accade non raramente dentro di noi: *l'esperienza morale*. Cerco di farvela ora percepire, mediante quel fenomeno spirituale che è *l'esperienza del dovere*.

Immaginate di potervi trovare nella situazione di chi può arricchirsi compiendo un grande furto, nella certezza che nessun tribunale mai vi condannerà, che nessuno mai lo verrà a sapere.

In una situazione come questa voi sentite come una voce che vi dice: "puoi rubare, ma non devi". Fate bene attenzione a voi stessi. Non è il discorso tipo: "il furto è un'ingiustizia", cioè l'intimazione di un obbligo morale universalmente valido. È a te che il "devi" è rivolto: tu non devi rubare. È un discorso rivolto alla tua persona.

Non solo, ma questo "devi" è carico di una forza straordinaria, incondizionata. Non dice: "se non vuoi andare in prigione, non rubare"; non dice: "se non vuoi perdere il tuo buon nome, non rubare"; "potrebbero venirlo a sapere altri". Ma semplicemente: "tu non devi".

È tuttavia una forza molto...fragile, perché è una voce che interloquisce con la libertà. Non è la forza delle leggi fisiche, biologiche, o chimiche: non ammettono scelte. Non è la forza delle leggi logiche che governano l'esercizio della nostra ragione: essa non può sottrarsi. A quell'intimazione invece la libertà può dire: "devo, ma non voglio".

Dunque, risuona dentro di noi un comando che si rivolge alla nostra persona nel suo intimo più profondo, la sua libertà; è un comando incondizionato che non ammette scappatoie. E', in sintesi, il comando di una Persona ad una persona.

La forza che possiede questo comando è tale che non può avere origine dalla persona stessa: chi ha l'autorità e la forza di legare, ha anche l'autorità e la forza di slegare. Non può aver origine dal costume sociale. Esso risuona anche per scelte che riguardano esclusivamente l'interiorità della persona; o per scelte che non diventeranno mai note alla pubblica opinione. Ascoltiamo ora una profonda spiegazione di questo fenomeno spirituale.

"Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa' questo, fuggi quest'altro...La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria" [Concilio Vaticano II, Cost. past. Gaudium et Spes 16, EV 1, 1369].

Alla persona che lo cerca a tentoni, Dio viene incontro mediante la voce della coscienza, che fa risuonare nel nostro intimo la voce stessa di Dio.

Concludiamo questa riflessione. Dio non ha lasciato brancolare l'uomo nel buio della stanza della vita. Gli viene incontro su due strade.

Mediante l'esercizio retto della sua ragione, la persona umana riflette una Verità, una Bellezza che la trascendono ma che nello stesso tempo le sono immanenti.

Mediante l'esercizio della sua libertà, la persona umana sente risuonare in se stessa una voce di una tale potenza e delicatezza che non può provenire che dalla stessa Bontà che è Dio.

22 febbraio 2013 - Conferimento del mandato per la Missione cittadina ai giovani -
Cattedrale di San Pietro

**Missione cittadina ai giovani «Ascolta la tua sete»
Conferimento del mandato
Cattedrale di S. Pietro, 22 febbraio 2013**

1. Abbiamo ascoltato, cari missionari e missionarie, la professione di fede compiuta da Pietro: "tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Pietro non ripete ciò che la "gente dice essere Gesù". Egli vede che Gesù è altro: è il Figlio del Dio vivente.

L'apostolo non è giunto a questa professione di fede facendo uso delle sue capacità naturali - "la carne ed il sangue" - ma in forza di una luce interiore che veniva da Dio stesso: "il Padre [mio] che sta nei cieli" glielo ha rivelato.

È a causa di questa professione di fede, di questa intima convinzione che Pietro diventa la roccia su cui Cristo edifica la sua Chiesa.

Alla fine della sua vita, egli potrà scrivere: "non per essere andati dietro a favole artificialmente inventate, vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua grandezza" [2Pt 1, 16]. Ed ancora, come abbiamo sentito nella prima lettura, dice di sé di essere "testimone delle sofferenze di Cristo".

Lo stesso cammino è stato percorso dall'apostolo Paolo. Egli scrivendo ai cristiani della Galazia, dice: "quando colui che mi scelse fin dal seno materno e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me il suo Figlio, perché lo annunziassi in mezzo ai pagani" [Gal 1, 15-16]. Anche Paolo ebbe il dono di una luce interiore, di una rivelazione: la rivelazione della persona, dell'identità di Gesù. Ma non perché tenesse per sé, come un tesoro da nascondere gelosamente, il segreto di quella rivelazione. "Perché lo annunziassi in mezzo ai pagani", egli dice. Non può tacere ciò che ha visto; e il dono, la "grazia" ricevuta esige di essere condiviso.

Abbiamo una conferma di questo annuncio che Paolo faceva. Quando il governatore uscente della Siria Felice si incontra col suo successore Festo, gli parla di Paolo tenuto prigioniero.

Quando vuole precisare di che cosa si trattava, Felice dice che Paolo parlava di un certo Gesù, "morto, ma che sosteneva ancora in vita" [cfr. At25, 13-20].

Considerate bene, cari fratelli e sorelle: di tutta la discussione molto accesa fra Paolo e i giudei, quel pagano aveva ritenuto e capito solo una cosa, che un morto era ritornato in vita.

Questo fatto mi ricorda che cosa mi disse una persona nei giorni della mia ordinazione sacerdotale: "ti sei messo in una bella condizione! Quella di narrare un fatto che non hai visto, che un morto è risorto".

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio, l'esperienza dei due grandi apostoli Pietro e Paolo vi dicono che voi vivrete quanto essi stessi hanno vissuto. Il Padre ha rivelato a voi chi è Gesù; voi andate per le vie della città a dire ai giovani ciò che vi è stato "rivelato" dal Padre vostro che è nei cieli. L'annuncio che andrete facendo è la narrazione di un fatto che ha cambiato la vostra vita. Pietro avrebbe dovuto essere la "roccia della fede" e colui che "conferma nella fede i suoi fratelli" [cfr. Lc22, 31]. Paolo, colui che evangelizza le genti.

2. Ma perché è necessario che voi andiate per le vie di Bologna? Molto semplice: "la fede viene dalla predicazione" [Rom10, 17], e "senza la fede è impossibile piacere" a Dio [cfr. Eb11, 6], e quindi "Dio ha voluto salvare il mondo attraverso la stoltezza della predicazione" [1Cor 1, 21]. Ed è ciò che voi in questi giorni andrete facendo, poiché come "potrebbero credere tanti giovani, in questa città, senza aver sentito parlare di Gesù?" [cfr. Rom 10,14].

A questo voi questa sera siete inviati. Quante promesse anche la nostra città ha sentito farsi in questi giorni! Ma nessuno avrebbe potuto avere il coraggio di fare la promessa che voi questa sera siete inviati a fare: "Dio...ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" [Gv3, 16]. Voi a chi crede, promettete la vita eterna. Oh quanto sono belli i vostri piedi che recate un lieto annuncio di bene! [cfr. Is53, 1].

Ma non posso tacere del tutto un fatto in cui vi imbatteverete. Molti giovani a cui farete l'annuncio di Gesù hanno lasciato la Chiesa e abbandonato la fede solitamente dopo la cresima. E magari vi diranno o vi faranno capire che dite loro delle favole; oppure che loro già conoscono il cristianesimo, e crescendo hanno capito che ciò che avevano appreso al catechismo, non ha nessuna rilevanza per la vita.

La cosa più importante è allora che rendiate i giovani disposti ad ascoltarvi. Ma come? Direi evitando di presentare Gesù come una suocera [che dice: non fare, devi fare]; dicendo che possono incontrare un grande, infinito amore che vuole prendersi cura di loro.

Andate, dunque, fratelli e sorelle, nel nome di Gesù e colla forza dello Spirito Santo. Vi guidi Maria, stella della nuova evangelizzazione.

Seconda Domenica di Quaresima Cattedrale di San Pietro, 24 febbraio 2013

All'inizio della seconda settimana di Quaresima, la Chiesa ci fa meditare e pregare il mistero della Trasfigurazione del Signore. Essa illumina dal di dentro tutto il nostro cammino quaresimale; ne indica la direzione. Il Signore mi conceda di aiutarvi colle mie parole ad averne una consolante comprensione.

1. "Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare". Nella storia del popolo ebreo, il monte era stato il luogo delle grandi rivelazioni di Dio a Mosè e al profeta Elia.

Che cosa accadde a Gesù? "il suo volto cambiò di aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante". E poco oltre, il testo evangelico aggiunge che i tre discepoli "videro la sua gloria".

Dobbiamo a questo punto tenere presente ciò che significa "gloria" nel vocabolario biblico. La parola non significa uno splendore solamente esteriore, ma ciò che Dio è in se stesso.

Che cosa dunque significa che i tre discepoli "videro la gloria di Gesù"? Videro Gesù come Egli è davanti a Dio. Pochi giorni prima Gesù aveva chiesto: "chi sono io per la gente?"; poi subito dopo, rivolgendosi ai discepoli: "ma voi chi dite che io sia?". Ed aveva ricevuto due risposte molto diverse. Ora è un'altra domanda quella decisiva: "chi è Gesù secondo Dio, secondo il Dio di Mosè e di Elia?". E la risposta è in ciò che accade: la trasformazione del volto e del corpo di Gesù nella stessa luce e nello stesso splendore di Dio. La risposta è nelle parole che si odono: "questi è il Figlio mio l'electo: ascoltatelo".

Ma questa grandiosa rivelazione dell'identità di Gesù avviene durante una conversazione di Gesù con Mosè ed Elia. Il testo evangelico ce ne rivela anche il contenuto: "parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a termine a Gerusalemme". La gloria di Dio rivela chi è veramente Gesù solo all'interno della decisione di Gesù di percorrere la via della croce. La sua carne è glorificata mediante la Croce.

Cari fratelli e sorelle, domenica scorsa abbiamo visto, contemplato Gesù tentato dal Satana nel deserto. E Satana, concludeva il Vangelo di domenica scorsa, non si è dato per vinto. Egli continuerà ad insidiare la libertà umana di Gesù perché abbandoni la via della croce, per cercare il successo, il potere, e la gloria umani. Ciò che Gesù vive sul monte nella Trasfigurazione è la conferma colla quale il Padre consola interiormente Gesù, anticipandogli già da ora per qualche istante quella gloria con cui lo avrebbe glorificato nella Risurrezione.

Sceso dal monte, Gesù qualche giorno dopo farà ai suoi discepoli il secondo annunzio della passione [cf. Lc 9, 44] con una convinzione che vuole trasmettere ai suoi discepoli:

"mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato in mano degli uomini". Gesù, continua il racconto evangelico, "mentre stavano per compiersi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, indurì il volto per andare a Gerusalemme" [9, 51].

La trasfigurazione che ha vissuto nella sua carne, spinge Gesù verso la passione: "egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce; disprezzando l'ignominia, si è assiso alla destra del trono di Dio" [Eb 12, 2].

2. Carissimi catecumeni – eletti, uno dei più grandi romanzi della modernità, *Delitto e castigo* di F. Dostoevskij, descrive il cammino di conversione di un giovane omicida. Egli durante la sua prigionia in Siberia raggiunge la pace col Signore e con se stesso. Ed ecco come il grande scrittore termina il romanzo: "ma qui comincia una nuova storia, la storia del graduale rinnovarsi di un uomo [...], del suo graduale passaggio da un mondo in un altro, dei suoi progressi nella conoscenza di una nuova realtà, fino allora completamente ignota" [Epilogo II, Einaudi, Torino 1993, pag. 654].

Fra poco vi sarà dato il simbolo della fede, la sintesi cioè della fede della Chiesa, nella quale sarete battezzati. Fatela profondamente vostra; custoditela e difendetela da ogni insidia.

Quanto più voi crescerete in essa, voi "passerete gradualmente da un mondo all'altro". Quanto più approfondirete la conoscenza della fede, voi "progredirete nella conoscenza di una nuova realtà, fino ad ora completamente a voi sconosciuta".

La fede, il cui riassunto oggi riceverete, vi fa veramente rinascere ad una vita nuova.

26 febbraio 2013 - Terza lezione alla Scuola della Fede: «Dio viene incontro all'uomo/2»

Scuola della fede

[3]

Dio viene incontro all'uomo

Seminario Arcivescovile, 26 febbraio 2013

1. Inizio dalla lettura di un testo biblico che sono sicuro molti di voi conoscono.

"Il Signore disse ad Abramo: vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti mostrerò" [Gen 12,1]

Viene narrato con queste parole un fatto che costituisce **LA svolta** nella storia dell'umanità. All'uomo che cercava Dio come a tentoni - e dal quale Dio non era lontano – **il Signore**

rivolge la parola. Dio comincia a parlare all'uomo.

Se avete seguito e riflettuto con attenzione quanto vi ho detto nei due incontri precedenti, potrete rendervi conto della portata, del significato di questo fatto. Dio, per così dire, aveva impresso nella persona umana dei segni della sua presenza. Tuttavia Egli restava avvolto in un'oscurità impenetrabile, in un silenzio infrangibile. E l'uomo non sapeva esattamente chi era quel Dio di cui sente il bisogno più che dell'aria che respira; che cosa pensava dell'uomo; quali erano i suoi progetti al riguardo. L'uomo rimaneva uno che cercava Dio a tentoni; oppure che cercava con la magia di catturarne il favore; oppure di farne delle rappresentazioni che lo rendessero in un qualche modo presente [=idolatria].

S. Paolo, pur avendo scritto ai fedeli cristiani di Roma che i pagani hanno in se stessi un'istruzione divina testimoniata dalla loro coscienza [cfr. Rom 2, 14-15] quando vuole descrivere la loro condizione esistenziale scrive: "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef.2,12]. Eppure le città del tempo di S. Paolo erano piene di templi, ma gli uomini brancolavano nel buio, davanti ad un destino incerto. Dio non rivolgeva loro la parola. Dio ad un certo momento esce dal suo silenzio e comincia a rivolgere la sua parola all'uomo. Notate bene. È una parola che propone un progetto di vita nuovo: un inizio. Un progetto di vita di cui Dio stesso si assume la responsabilità ultima. La vicenda di Abramo lo documenta ampiamente: fa nascere un figlio da una donna sterile.

Non solo, ma questa parola è certamente rivolta ad uno, ma in ordine ad un popolo: "farò di te una grande nazione". La parola, il discorso che Dio rivolge all'uomo, quindi, non dona all'uomo solo delle informazioni di cui pure l'uomo aveva bisogno, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. Oggi diremmo: il linguaggio di Dio non è mai solo informativo, ma performativo.

In altre parole. Dentro alle vicende umane, dentro alla storia umana, accade una storia che potremmo chiamare *sacra* che ha come attori Dio che parla all'uomo e agisce, e la persona umana cui viene chiesto di coinvolgersi. Potremmo anche dire: è una vera rappresentazione teo-drammatica che avviene sul palco dell'universo, i cui attori sono Dio e l'uomo.

Per lo scopo che si propone la Scuola della fede non è necessario narrare ora tutta l'azione teo-drammatica. Basta che voi abbiate chiaro che cosa significa che Dio parla all'uomo, e che cosa questo comporta per l'uomo nella ricerca di Dio. Non lo cerca più a tentoni, perché gli è data la possibilità di ascoltarlo. Un'ultima annotazione importante. Da un certo momento in poi, coloro che vivevano questa storia sacra hanno avvertito il bisogno di mettere per iscritto questa vicenda, parole e fatti. Sono nati così un insieme di libri [*biblia* in greco] che nel loro insieme sono giustamente chiamati sacra scrittura o Bibbia.

2. Ma con tutto questo il discorso di Dio all'uomo che lo cerca non è concluso. Anzi, avviene qualcosa di assolutamente imprevedibile.

L'apostolo Giovanni, nel Prologo al suo Vangelo scrive: "Dio nessuno l'ha mai visto" [Gv.1,18]. Dio certamente aveva parlato all'uomo, ma l'uomo non aveva visto il volto di Dio. Un grande amico di Dio, a cui Dio rivolgeva da amico ad amico molto spesso la sua parola, Mosè, gli disse alla fine: "mostrami la tua gloria". E non fu esaudito: "tu non potrai vedere il mio volto [cfr. Es 33, 11.18-33]. È come se Dio parlasse all'uomo, ma colle spalle voltate.

Che cosa è accaduto, alla fine? Che Dio stesso si è svelato [ha tolto il velo], divenendo uomo senza cessare di essere Dio. Si è rivelato: "ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo" [Cost. past. *Gaudium et spes*; EV 1, 1386].

L'uomo ha visto Dio stesso nella nostra umanità; Dio ci ha parlato vivendo la nostra stessa vicenda umana, fino a morire per noi per vincere la nostra paura. La ricerca dell'uomo, in fondo, ha finalmente raggiunto il suo termine; il pellegrinaggio umano ha raggiunto la sua meta; il suo andare a tentoni per trovare la luce vera, è finito. Dio che è venuto ad abitare fra noi, nell'unico modo che avrebbe dato all'uomo di incontrarlo, di ascoltarlo e di vivere con Lui: facendosi uno di noi, come uno di noi; incarnandosi, in-umanizzandosi.

Pur consapevoli che "il mondo non basterebbe a contenere libri che si dovrebbero scrivere" [Gv.21,25] per narrare e spiegare questo evento da parte di coloro che ne furono testimoni, tuttavia sentirono il bisogno di narrare la loro esperienza anche per iscritto. Sono un insieme di 27 libri di cui i quattro evangelii sono "la perla".

Questi 27 libri si aggiunsero agli altri già scritti di cui ho già parlato, e il tutto forma la Sacra Scrittura, o Bibbia, o Parola di Dio scritta.

Il Dio-uomo è Gesù di Nazareth, il figlio di Maria. Dopo di Lui, Dio rientra nel silenzio. Per quale ragione? Perché ci ha già detto tutto in Gesù; non ha più nulla da dirci. Ora non ci resta, se siamo veramente cercatori di Dio, ascoltare la Parola che Dio ci ha detto, incontrarlo realmente da persona a persona incontrando Gesù.

3. Ma ora il cercatore di Dio non può non porre una domanda decisiva: concretamente, allora, per ascoltare ciò che Dio mi dice; per incontrare Gesù, non mi resta che leggere la Bibbia? Dio in Gesù viene incontro alla mia ricerca mediante un libro? La cosa è molto importante, e vi prego di prestare molta attenzione.

Questa domanda ha percorso questi duemila anni che ci separano da Cristo. E siccome sono state date risposte false che non hanno affatto portato ad incontrare Cristo, credo sia bene prima di tutto indicarvele così che non le seguiate. Su queste strade non incontrerete mai Gesù Cristo. Tempo e fatica persi.

La prima strada sbagliata è la seguente. Immaginiamo che un ragazzo abbia incontrato una ragazza e comincia a nascere fra loro l'amore. Uno dei due comincia a pensare: "come faccio a sapere se mi ama o no?" E decide: "siccome mi ha scritto alcune lettere, vado ad analizzare quelle lettere e così saprò se mi ama o no".

Che stoltezza! Si può sapere, rendersi conto di chi è una persona per te prescindendo dalla persona stessa, e studiando ciò che la persona ha detto o scritto?

Molti hanno cercato una risposta a quella domanda facendo uno studio molto accurato di ciò che Gesù aveva detto o fatto, distinguendo le sue parole proprie dalla testimonianza di chi aveva vissuto con Lui. Lo hanno fatto attraverso una analisi molto accurata dei testi evangelici. Che cosa hanno trovato alla fine? Niente.

All'origine di questo atteggiamento sta un errore di metodo molto grave. Perché? perché c'è un solo modo di renderti conto se la tua/il tuo ragazza/o ti ama: la sua compagnia, stare assieme. Così c'è un modo per vedere se Gesù dice il vero, se le sue promesse sono affidabili: la sua compagnia. Bisogna dunque verificare se **la sua compagnia** è oggi possibile.

La seconda strada sbagliata è oggi molto battuta, anche (e soprattutto) da voi giovani. È più ingannevole, perché è più seducente.

La domanda, vi ricordate, è: "come faccio oggi ad incontrarmi con

Cristo ...?" La risposta è: "facendo quello che ti dice di fare (lavora per i poveri, impegnati per la pace ...); esegui con generosità ciò che ti dice di fare". Poiché, ripeto, questa risposta è molto seducente ed ha ingannato già tanti giovani, impedendo loro di incontrare Cristo, dobbiamo analizzare bene questa risposta.

Comincio col richiamare la vostra attenzione su un episodio evangelico: l'incontro con Zaccheo. *Quando avvenne l'incontro?* Quando Zaccheo dice: "restituisco ...do la metà ai poveri"? No: questa decisione di Zaccheo è una *conseguenza* dell'incontro con Cristo. È Cristo che dice: "scendi, oggi mangio con te". Ecco l'incontro! E solo allora Zaccheo capisce che non si può stare in compagnia con Cristo e continuare a rubare, ad essere prepotenti coi più deboli, a prevaricare sugli innocenti.

Vedete: questa seconda strada commette lo stesso errore della prima. Pensa: non c'è che un modo di essere con Cristo, quello di imitare ciò che ha fatto. Parte già dal presupposto che Egli, in persona, non possa **ora** affiancarsi al cammino dell'uomo. Egli – si pensa – continua ad essere presente in mezzo a noi nel senso che noi possiamo, dobbiamo "portare avanti la sua causa".

Ma è proprio vero che questa è la sua compagnia, la modalità della sua presenza? Oppure posso vivere la stessa esperienza di Zaccheo: **Cristo in persona** mi invita a "stare con Lui"? Questa è la domanda e la risposta ha un nome: si chiama CHIESA. C'è un solo modo, un solo metodo, una sola strada per incontrare Cristo: vivere l'esperienza della Chiesa; *essere nella Chiesa*, perché la Chiesa è vivere con Cristo.

Abbiamo trovato la risposta che cercavamo. Come faccio oggi ad incontrare Cristo? Esiste una comunità di uomini e donne entrando nella quale tu vivi in "compagnia con Cristo", perché questa comunità è semplicemente la compagnia di Cristo. E questa compagnia è la Chiesa; essa è la presenza di Cristo in mezzo a noi. **Di Cristo**, ho detto. Non solo il luogo dove rimane il suo insegnamento; dove si cerca di mantenere viva la sua memoria, e la sua "causa". No: lì c'è Lui stesso.

E quando diciamo Chiesa, diciamo qualcosa di molto concreto e di visibile: sono uomini e donne che vivono in un certo territorio. È incontrando questa comunità che incontro Cristo; è entrando a farne parte, che mi imbatto letteralmente in Cristo. Da questo punto di vista, io oggi ho la stessa possibilità di incontrare Cristo che ebbero Zaccheo, gli Apostoli, e tanti altri di cui parlano i Vangeli.

4. Sono sicuro che se mi avete seguito attentamente, provate in voi un qualche sconcerto, e vi siete fatti una domanda [la stessa in fondo che si fecero nei confronti di Gesù i suoi conterranei: cfr. Lc 4,22-30]: ma come è possibile che la Chiesa, cioè questa precisa comunità in questo nostro territorio, sia la presenza di Cristo, della sua persona in mezzo a noi? ma di che Chiesa stiamo parlando? Entriamo dentro a questa stupenda casa dove abita Cristo.

4,1 *Il primo aspetto* di questa realtà è il seguente: la Chiesa è una comunità visibile di uomini/donne.

È un gruppo di persone ben identificabile, ben individuabile: non si tratta di una società segreta o invisibile. L'incontro con Gesù, Signore risorto, non è un fatto esclusivamente interiore, che accade solo nell'intimo della coscienza di ciascuno. Non è un fatto individuale, anche se personale [c'è una differenza essenziale fra individuo e persona: si pensi all'esperienza umana dell'amore]. È una comunità di persone che vi si trovano con tutta la realtà della loro persona. Sentite come S. Cipriano, un vescovo martire del terzo secolo, descrive questo fatto: "Siccome Colui che abita in noi è unico, ovunque egli allaccia e lega insieme coloro che sono suoi col legame dell'unità".

Vedete la bellezza di questa casa che è la Chiesa: la nostra individualità, la nostra "solitudine" diventa "comunione" fra persone. Anzi ciò che suscita lo stupore è immediatamente proprio questo.

Ma ora dobbiamo fare un piccolo sforzo per penetrare più in profondità in questa prima dimensione della Chiesa. E per farlo possiamo partire, come sempre, da una esperienza umana. Che cosa è che crea una comunione profonda fra due sposi che si amano veramente? È l'appartenenza reciproca: l'uno è dell'altro. Se proviamo a riflettere, vediamo che questo significa due cose:

- io sono stato amato/a (sono stato scelto fra i molti possibili);
- io provo in questa scelta-amore un senso di sicurezza, di forza che mi sostiene.

Ora, avete mai fatto attenzione al fatto che nella preghiera, noi, la Chiesa, chiamiamo Dio: "Padre nostro". Cioè: "Tu ci appartieni"; ed il Signore ci dice: "voi, mio popolo". Esiste una reciproca appartenenza che significa due cose: siamo stati scelti-amati (apparteniamo a Lui); e in Lui troviamo la nostra forza. Dunque: la Chiesa è la comunità visibile **del** Signore.

4,2 *Il secondo aspetto* è quello più importante di tutti: dovete prestare molta attenzione. Non perché le cose che ora dirò sono difficili, ma perché non sono usuali.

In che modo Cristo è presente in questa comunità di uomini e donne? In che modo noi diventiamo la comunità di Cristo, che vive con Cristo?

A questo punto vi dovete ricordare come è nata la Chiesa. Vi ricordate che cosa è accaduto il giorno di Pentecoste? È narrato in At 2,1-13. Fino a quel momento Cristo si era presentato con la sua persona "di fronte" ai suoi amici; tra essi e Lui c'era come un fossato, una barriera. Essi non lo avevano compreso. La Pentecoste fa sì che Cristo, la sua Persona, la sua vita e la sua azione redentiva, le sue parole diventino una realtà "loro".

Vi faccio due esempi. Quante volte se uno è scosso da un dolore molto forte, a chi cerca di consolarlo dice: "tu fai presto a parlare, bisogna provare!" Sicuramente avete letto qualche poesia o opera letteraria sull'amore e magari vi siete commossi. E poi vi siete innamorati veramente: è allora che avete capito veramente che cosa è l'amore. Una cosa è capire, una cosa è sentire. Una cosa è sapere, e una cosa è sperimentare. Questo vi aiuta a capire un po' che cosa è la Chiesa. Essa si costituisce perché lo Spirito Santo è donato dal Signore Risorto all'uomo, e l'uomo così vive l'esperienza di essere con Cristo, anzi in Cristo.

Ma in che modo lo Spirito Santo fa accadere questo avvenimento che è la Chiesa? Fa nascere quella comunità visibile che siamo noi, che è la Chiesa? In tre modi, o meglio mediante tre vie.

a/ *La prima via* è la successione apostolica. Che cosa vuol dire? Egli nella Chiesa costituisce alcuni uomini che hanno il compito di predicare la parola di Cristo, di celebrare i sacramenti, di guidare i discepoli del Signore: sono il Papa ed i vescovi. Essi fanno in un qualche modo le veci di Cristo nella sua comunità. E Cristo è talmente presente in essi che chi ascolta loro ascolta Cristo, chi disprezza loro disprezza Cristo.

b/ *La seconda via* sono i Sacramenti. Cosa sono i Sacramenti? Sono azioni che Cristo stesso compie. È Lui che quando vai a confessarti, ti perdona; è Lui che unisce l'uomo e la donna in matrimonio. Ma è Lui soprattutto l'Eucarestia: quando tu celebri col sacerdote l'Eucarestia tu sei presente all'avvenimento della Croce. Veramente i venti secoli che ci separano da esso sono superati.

Ascoltate ora quanto dice il papa S. Leone M.: "tutte le cose dunque che il Figlio di Dio fece ed insegnò per la riconciliazione del mondo, noi non lo conosciamo solamente dalla narrazione accurata di eventi passati, ma lo sperimentiamo anche nella potenza di opere presenti" [Sermone 50 (63), 6,1].

c/ *La terza via* è l'azione dello Spirito Santo dentro di noi: ti fa sentire la presenza di Cristo,

ti unisce a Lui; Cristo cessa di essere solo un ricordo: lo incontri realmente.

Ma vorrei che voi non cadeste in un errore oggi non infrequente. Sentendo parlare di queste cose, non dovete pensare a chissà quale esperienza "straordinaria". No: sapete che cosa succede? Succede che la vostra vita comincia ad essere vissuta in modo nuovo: è la vostra realtà quotidiana a trasformarsi. Sei sposato? Cominci ad amare tua moglie/tuo marito con una profondità, una intensità che prima non avevi: hai ricevuto un amore "cento volte" più grande. Sei fidanzato? Cominci a vedere la tua ragazza/ragazzo con una tenerezza, con una venerazione, un rispetto che prima non sentivi. Il tuo lavoro? Non è solo "produzione" di beni; è realizzazione della tua persona. È la vita stessa di Cristo che ti pervade sempre più intimamente.

4,3 *Il terzo aspetto* è il vincolo della carità. Il fatto che la Chiesa sia una compagine visibile (prima dimensione) come tale non distingue ancora la Chiesa. Il vero fatto che costituisce la Chiesa è - come abbiamo detto - che questa compagine visibile è posta in essere dallo Spirito Santo come vita con e in Cristo, e Cristo è presente in essa mediante l'apostolo, i sacramenti e l'azione dello Spirito nel cuore dei credenti. Ma questo "miracolo" prende corpo in una struttura di rapporti che qualifica quella compagine in un modo di vivere ed agire che è proprio di questa comunità: ne è come la sua "carta costituzionale". Questa struttura si chiama CARITÀ.

Abbiamo scoperto la verità decisiva per la nostra vita: se vuoi incontrare Cristo, devi appartenere alla Chiesa. L'appartenenza alla Chiesa è necessaria perché è necessario appartenere a Cristo, se non vogliamo perdere la nostra vita.

Avete compreso che cosa significa "appartenere alla Chiesa". Far parte mediante la fede e il battesimo di quella comunità di uomini e donne nella quale guidati dai successori degli Apostoli, partecipando ai sacramenti, siamo uniti in una comunione di persone dove "non c'è giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, più uomo né donna, poiché voi siete uno in Cristo" [Gal.3,26]. Veramente la Chiesa è il luogo in cui l'umanità ritrova se stessa.

Concludo. Dio ci viene incontro mediante la Chiesa. Essa, fate bene attenzione, è non un ostacolo. In essa Dio in Gesù mi rivolge la sua Parola, e mi dona la sua vita! Se scomparisse la Chiesa – ma non può accadere – l'uomo sarebbe condannato a cercare Dio a tentoni.

2 marzo 2013 - S. Messa pro eligendo Pontifice - Santuario di San Luca

S. Messa *Pro eligendo Pontifice*

Basilica della Beata Vergine di San Luca, 2 marzo 2013

1. "Pasci il tuo popolo, Signore... il gregge della tua eredità". È il profeta stesso che mette sulle nostre labbra la preghiera con cui mendichiamo da "Colui che getta in fondo al mare i nostri peccati", di essere da lui guidati e pascolati.

Egli guida e pasce la sua Chiesa attraverso uomini che sceglie come sacramenti viventi della sua operante presenza. Cristo è visibilmente presente attraverso il successore di Pietro. A Pietro - ed in lui ad ogni suo successore - il Signore risorto ha detto: "pasci i miei agnelli; pasci le mie pecore".

Cristo già conosce colui che "pascerà il suo popolo...il gregge della sua eredità"; lo ha già scelto. Noi stiamo celebrando questa Eucarestia con Maria, perché ognuno di noi Cardinali sia pura trasparenza alla luce dello Spirito; sia pura obbedienza alla sua mozione; sia liberato da ogni torbido motivo nell'indicare il nome dell'eletto.

2. Ma c'è una seconda non meno importante ragione che ci ha spinto in questo luogo, a questa celebrazione eucaristica. Desideriamo ringraziare il Signore per averci donato Benedetto XVI. Camminando con Lui in questi otto anni, non abbiamo forse rivissuto l'esperienza dei due discepoli di Emmaus? Il nostro cuore ardeva quando lui parlava del mistero di Gesù e della Chiesa: per la profondità, la semplice umanità delle sue parole. La luce semplicemente illumina; basta non chiudere gli occhi. Ed i semplici lo hanno capito e vissuto.

Ma la nostra gratitudine al Signore non sarebbe sincera se non ci impegnassimo a fare nostro, sempre più profondamente, il Magistero di Benedetto XVI.

Cari fratelli e sorelle, non è questo il momento di fare una sintesi seppure succinta del Magistero di Benedetto XVI. Mi limito solo ad una riflessione.

Ogni sorgente luminosa, se accesa in un grande spazio, al contempo illumina e mostra lo spazio tenebroso.

Benedetto XVI ha continuamente reso testimonianza alla luce di una Presenza: la presenza di Cristo, Signore risorto, nella sua Chiesa. Dio non è estraneo a questo mondo; non siamo "senza speranza e senza Dio in questo mondo". Tutto il Magistero di Benedetto XVI, tutta la sua vita – sin dentro al suo ultimo gesto radicale - ha splendidamente mostrato che la Chiesa è la Chiesa del Signore Gesù e che è lo Spirito del Signore Risorto, vivo ed operante, che la guida.

Ma nel momento in cui la luce si accende, si mostra la zona d'ombra: "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [Gv. 1,5]. Benedetto ha visto questo scontro: dentro la Chiesa e nel mondo. E ha chiamato le tenebre col loro nome.

Nella Chiesa: l'immoralità e l'ambizione dei chierici; nel mondo: il rifiuto di Dio, l'aver deciso di vivere "come se Dio non ci fosse", che alla fine sta portando a vivere "come se l'uomo non ci fosse".

Cari fratelli e sorelle, ho trovato una pagina di un grande maestro medievale, Guglielmo di S. Thierry, che mi sembra il ritratto spirituale di Benedetto XVI.

"L'anima sapiente reca in sé una sorta di riflesso della luce eterna... Così, quando essa si manifesta dinanzi alla creazione, esprime e presenta l'immagine della bontà e della giustizia

di Dio, e, come all'interno profuma della virtù di Dio, così esteriormente essa espande la fragranza della luce e della carità di Dio". [Natura e valore dell'amore, 50].

Ora il S. Padre Benedetto XVI si è chiuso nel silenzio; si è nascosto al mondo. Noi sentiamo, in una fede più pura, che in questo scendere nel silenzio, diventa ancor più radice che nutre l'albero. Gesù è la vita del mondo, ed è invisibile, come non fosse.

3 marzo 2013 - Catechesi ai cresimandi «È ragionevole credere oggi?» - San Petronio

È ragionevole credere oggi? **San Petronio, 3/10 marzo 2013**

La Chiesa sta celebrando l'Anno della fede. Ho pensato opportuno allora aiutarvi a rispondere alla seguente domanda: è ragionevole oggi credere? Oppure dobbiamo ritenere che la fede è ormai un'attitudine che non esce più assolta dal tribunale della ragione?

Per cogliere meglio la domanda e tutta la sua portata, faccio tre premesse molto semplici.

01. Qualcuno potrebbe semplicemente mantenere una attitudine di fiducia nella tradizione cristiana in cui è nato, una tradizione di grande rispetto poiché è stata vissuta e trasmessa da molti uomini e molte donne che furono fra i più grandi geni dell'umanità. Chi tiene questa attitudine in fondo pensa: "così mi è stato insegnato, e così credo e penso".

È una posizione che ha una sua intima ragionevolezza, ma è oggi assai insidiata da almeno due fattori. Il primo è costituito dal fatto che tutti i potenti mezzi di produzione del consenso sociale sono nemici della fede. Il secondo è costituito dal fatto che la tradizione cristiana come universo di senso in cui viveva l'uomo, è andata via via erodendosi.

La domanda a cui cercherò di rispondere diventa ogni giorno di più ineludibile. Non possiamo non porcela.

02. Dobbiamo avere ben chiara una "pretesa" della fede cristiana. Essa si propone all'uomo come una conoscenza **vera**. Vi prego di prestare molta attenzione perché è un punto fondamentale.

La fede cristiana, la proposta cristiana si propone in primo luogo all'intelligenza della persona umana, non come esortazione a comportarci in un certo modo o come indicazione di una via per provare esperienze del sacro.

Proporsi all'intelligenza significa che la proposta cristiana si esibisce come verità: circa Dio, circa l'uomo, circa il mondo. Cioè: intende dire all'uomo chi è veramente Dio, chi è veramente la persona umana, che cosa è veramente il mondo.

È inevitabile quindi che il credente prima o poi abbia a che fare colla ragione e colle sue imprese, oggi soprattutto quella scientifica. La facoltà infatti mediante la quale noi cerchiamo di comprendere chi siamo è la nostra ragione.

Ora comprenderete perché prima o poi è inevitabile chiedersi: è ragionevole oggi credere?

03. È certo comunque che non basta essere convinti della ragionevolezza della fede per divenire credenti. La fede, essendo un incontro con una persona, è una scelta della libertà. Ciò che intendo dirvi è che questa scelta non è cieca: ha una sua intima ragionevolezza come devono avere tutte le scelte umane importanti.

1. Un grande pensatore e scienziato cristiano ha scritto: l'ultimo atto della ragione è di riconoscere che ci sono verità che superano la ragione.

Fate bene attenzione. Riconoscere che ci sono verità che superano la nostra ragione non è un atto di fede; è un atto della nostra ragione.

Non sto dicendo che ci sono verità che oggi non riusciamo a comprendere, ma che prima o poi comprenderemo. È questa certezza infatti che spiega lo sforzo spesso immane della ricerca scientifica.

Sto dicendo che ci sono verità, che la nostra persona ha assoluto bisogno di conoscere, ma che superano la nostra capacità. Questa è la grandezza e la miseria della nostra ragione: essa è capace di fare domande [=la sua grandezza] alle quali non è capace di rispondere [=la sua miseria]. Non sto parlando di una ragione astratta. Sto parlando di una ragione che appartiene a ciascuno di noi considerato nella sua concreta vicenda umana. Ebbene questa ragione si trova di fronte a tali enigmi che o riduce la realtà a qualcosa che non ha in se stessa un senso – deve cioè rinnegare se stessa - oppure deve ammettere che esiste una ragionevolezza, un senso che può essermi svelato solo da una Parola di Dio accolta nella fede.

Non posso sviluppare ora tutta questa riflessione come meriterebbe. Mi limito a darvi solo qualche suggerimento per la vostra riflessione.

1.1 È a tutti ben noto che cosa è accaduto nella nostra città alcune settimane orsono: una bambina buttata nei rifiuti. Venne salvata poiché fece sentire il suo vagito.

Quando mi hanno raccontato il fatto, ho pensato [parafrasando un testo di F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, BUR, Milano 1998, pag. 324]: tutto il sapere del mondo, tutte le nostre conquiste civili non sono in grado di mettere sotto silenzio il vagito di quella bambina gettata nei rifiuti. Che cosa voglio dire? Che esiste nella persona umana una **inspiegabile** capacità di negare colle sue scelte ciò che il senso morale naturale ha percepito come buono e giusto.

Qualcuno potrebbe dire: "esiste anche tanto bene [e non solo il vagito della bambina buttata via]". Non c'è dubbio. Tuttavia, non si tratta di sapere se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. La cosa è più profonda. È la presenza del male morale; è la sua intensità e pervadenza; è anche il solo fatto che si compia anche una sola ingiustizia nei confronti di un

innocente indifeso; è tutto questo lato oscuro della realtà che "grava sullo spirito con il senso di un profondo mistero che è al di là di ogni soluzione umana" [J.H. Newman, *Apologia pro vita sua*, Paoline, Milano 2001, pag. 382].

Che cosa alla fine possiamo dire? O Dio non c'è e quindi questa creazione è semplicemente assurda e dominata ultimamente da leggi impersonali ed inesorabili oppure la presenza del male morale deve avere altre spiegazioni.

È ragionevole quindi per chi afferma l'esistenza di Dio attendere una luce che venga da Lui; che Egli ci dica una Parola su questo insolubile enigma.

1.2 Secondo il libro dell'Apocalisse il canto finale dei giusti sarà questo:

*"giuste e mirabili sono le tue opere,
o Signore Dio onnipotente;
giuste e veraci le tue vie
o Re delle genti!"* [Ap 15,3]

Le "vie del Signore" è un'espressione non rara nella Bibbia, e che denota il comportamento del Signore nei confronti dell'uomo; il suo modo di agire dentro la storia umana. Di questo comportamento si dice: "è giusto e vero". A questa conclusione non può non arrivare chi ammette l'esistenza di Dio creatore e provvidente.

Ma nello stesso tempo, accade che risultati buoni, una società più giusta siano raggiunti attraverso gravi ingiustizie o comunque causando gravi sofferenze. C'è una pagina di S. Agostino che fa molto riflettere. In essa il grande dottore parla di situazioni in cui chi ha responsabilità pubbliche, un capo di stato, può ricorrere alla guerra perché il suo popolo è oggetto di un'oppressione insopportabile. È dunque un'azione, quella della guerra, di cui possiamo godere o per lo meno non affliggerci perché azione giusta? Agostino dice che se uno si comportasse in questo modo, sarebbe in realtà il più infelice di tutti, perché ha perduto il senso dell'umanità. Questa azione giusta implica che ci siano altri uomini che si comportano ingiustamente e comporta immani sofferenze [cfr *La Città di Dio* 19,7].

La storia umana procede mescolando oppressori ed oppressi, prepotenti ed umiliati, potenti e deboli. E la morte pone fine alle ingiustizie degli uni e alle sofferenze degli altri.

Potremmo anche esprimere ciò che stiamo dicendo con una immagine molto semplice. Ci gloriamo che la torta sia comunque divisa in fette uguali per tutti? Facciamolo pure. Ma domandiamoci: è stato uguale anche il sacrificio di tutti coloro che ha reso possibile avere la torta? E se così non fosse, come non è, non sarebbe giusto revocare la sofferenza passata, riparare il diritto leso?

Non è ragionevole pensare e sperare che Dio ci riveli e ci doni la certezza che la giustizia verrà ristabilita, e che si possa cantare con verità: "giuste e veraci sono le tue vie, o Signore Dio onnipotente"? Poiché delle due l'una. O l'ingiustizia ha lo stesso diritto di esistere della giustizia, ed allora fra ciò che la mia ragione chiede e la realtà c'è un contrasto insanabile [= la realtà è assurda] e pertanto devo rinunciare ad essere ragionevole; oppure è cosa ragionevole pensare e sperare che Dio mi dica che l'ingiustizia nella storia non ha l'ultima

parola, e sarà eliminata per sempre [cfr. 2Pt 3,13]. Alla fine: è la fede che riconosce la ragione e la salva dal naufragio dentro la tempesta di dubbi insolubili.

2. Vorrei ora brevemente riflettere su un altro punto. È ragionevole credere. Ma una volta che abbiamo deciso di accogliere la parola di Dio, dobbiamo...dire addio all'uso della nostra ragione? Tutto al contrario. Vediamo perché.

La proposta cristiana si esibisce come narrazione di un fatto: Dio ha assunto la nostra natura e condizione umana per guarire la miseria umana, il suo male più profondo, elevando l'uomo ad una vita divina. Abbiamo visto che è ragionevole ritenere che questo possa accadere. La Chiesa dice: **è accaduto**.

Di fronte a questa proposta, è chiesto prima di tutto alla persona umana di verificarne la credibilità, attraverso la considerazione dei segni che accompagnano quella proposta e la rendono plausibile. È per questo che, "perché l'ossequio della fede fosse conforme alla ragione, Dio ha voluto che agli interiori aiuti dello Spirito Santo si accompagnassero anche prove esteriori della sua Rivelazione. Così i miracoli di Cristo e dei Santi, le profezie, la diffusione e la santità della Chiesa, la sua fecondità e la sua stabilità" [Catechismo della Chiesa Cattolica 156].

Non solo, ma una volta accolta nella fede la proposta cristiana, è un'esigenza della persona credente conoscere sempre più profondamente quel Dio che si è rivelato, e le sue opere. Ora, noi abbiamo una sola facoltà che ci consente di conoscere: la nostra ragione. La fede diventa intelligenza di ciò che crediamo.

3. Concludo colla lettura di due testi: essi esprimono in maniera stupenda che cosa significa credere.

Il primo è di S. Paolo: "Io sono...persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore" [Rom 8, 38-39].

L'apostolo si riferisce alla sua fede e alla certezza che essa genera in lui. Certezza di che cosa? Che non ci sarà nulla, né persona né cosa, umana o sovraumana che potranno separarci da Dio che si è rivelato in Gesù come il Dio che ci ama. La fede, cioè, è la certezza che questo amore non ci tradirà mai per nessun motivo o causa di una forza superiore [che non esiste: "non potrà mai"].

Il secondo è del b. J.H. Newman. Egli narra che cosa è accaduto in lui quando raggiunse, dopo un cammino molto tormentato, la fede cattolica ed entrò nella Chiesa cattolica.

"Non ho più alcuna inquietudine nello spirito. Mi sono trovato nella più perfetta pace e tranquillità; non ho mai avuto alcun dubbio...fu come entrare in porto dopo essere stati nel mare in burrasca; e la mia felicità, a questo riguardo, dura ininterrotta fino ad oggi.

...Diecimila difficoltà non fanno un dubbio."

[Apologia pro vita sua, cit., pag. 378-379]

La fede è questo.

5 marzo 2013 - Quarta lezione alla Scuola della Fede: «La risposta dell'uomo a Dio»

Scuola della fede

[4]

La risposta dell'uomo a Dio

Seminario Arcivescovile, 5 marzo 2013

1. La risposta a Dio che ci parla; a Dio che intende vivere con noi; a Dio che ci fa una proposta di vita, è la fede. Questa sera cercheremo di rispondere a questa domanda: **che cosa è la fede? Che cosa vuol dire credere?**

Parto da una metafora. L'ho già usata altre volte, ma non ne ho trovata una più adeguata. Immaginiamo che un ragazzo faccia una proposta d'amore ad una ragazza; le dica che la ama veramente, che intende condividere con lei la sua vita. Di fronte a questa proposta la ragazza può dare tre risposte: tre risposte sono possibili.

Prima risposta: mi stai ingannando, perché conosco bene come ti sei comportato altre volte. Non mi fido.

Seconda risposta: sei una persona onesta, affidabile, ma io per te non "sento" nulla; restiamo buoni amici, e nulla più.

Terza risposta: ti ho ascoltato; so che sei una persona che non mi inganni: sei affidabile; consento alla tua proposta, ed iniziamo il nostro cammino.

Provate ora a sostituire il ragazzo con Dio stesso venuto fra noi, e la ragazza con ciascuno(a) di voi, ed avremo questo risultato. La prima risposta è l'incredulità; la seconda risposta è il rispetto di chi comprende la grandezza della cosa, ma nulla più; la terza risposta è la fede. Tenendo presente questo paragone, ora possiamo cominciare a rispondere alla domanda che cosa è la fede.

La fede è l'assenso che la persona umana dona a Dio che in Gesù le parla, nella certezza che Egli non le dice il falso e non l'inganna. Proviamo ora ad analizzare attentamente questa risposta. Prestatemi molta attenzione.

2. La fede è prima di tutto un *assenso della nostra ragione* [o più concretamente: della persona mediante la sua ragione]. Che cosa significa "assentire con la nostra ragione"? Ritenere che quanto mi è detto, è vero. È vero, cioè mi sta dicendo come stanno le cose, come stanno realmente. Faccio un esempio. Dio in Gesù mi dice: "io sono morto in croce

per i tuoi peccati". La fede che cosa è? Ritenere con certezza che veramente; che in realtà Gesù è morto in croce per i miei peccati; che le cose stanno proprio così.

Dal fatto che la fede sia un assenso derivano due conseguenze.

La prima. L'assenso della fede è *assolutamente certo*. Parlare di una fede dubbia è parlare di un circolo quadrato. O non sono dubbi, ma solo difficoltà che uno incontra nel dare il proprio assenso, e mille difficoltà non fanno un dubbio. Oppure la persona non è ancora giunta alla fede: non è credente.

La seconda, poiché la fede è un assenso, essa *ha dei contenuti*, precisamente ciò che Dio in Gesù mi dice. Se fate attenzione quando voi avete una convinzione, voi la esprimete con una proposizione: "io sono convinto che...; io penso che...". Una fede priva di contenuti non esiste neppure. Se Dio mi parla, è perché mi vuole dire qualcosa. Una fede o è istruita circa i propri contenuti o non è neppure fede.

Ma procediamo nella nostra analisi. Se voi assentite a ciò che una persona vi dice, lo fate o perché avete personalmente verificato che vi dice il vero o perché, pur non avendo possibilità di verificarlo personalmente, vi fidate di chi ve lo dice. Subito dopo il terremoto - faccio un esempio - vennero chiuse molte case perché giudicate pericolanti. Ora molte di esse sono state dichiarate abitabili e i proprietari vi sono rientrati. Forse erano tutti ingegneri? No, ma si sono fidati dell'onestà e della competenza delle persone che hanno fatto le verifiche.

Ciò che Dio in Gesù mi dice non è, non può essere verificato, poiché mi comunica una verità che supera infinitamente le mie capacità intellettive. Perché allora una persona assentisce, e dice: "tutto ciò che mi dici è vero"? Perché "si fida del Dio di Gesù Cristo; ha fiducia che Lui non la inganna, e quindi la libertà sceglie di assentire.

C'è anche un altro fatto da considerare [ricordate il paragone iniziale]. Il contenuto centrale di tutto quanto Dio ci ha detto è il seguente: "io ti amo di un amore eterno". La certezza di essere amato da un'altra persona è sempre un atto di fiducia.

Vi ricordate che cosa dice Pietro a Gesù, dopo che Questi aveva fatto un discorso così incredibile che tutti lo abbandonarono? "Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" [Gv.6,67]. Pietro non aveva capito più degli altri. Però aveva "creduto", cioè si era affidato a Gesù: "che io capisca o non, Lui mi dice parole che mi danno la vita".

La fede dunque è *una scelta della libertà* che decide di fare affidamento della persona di Gesù, fino al punto di ritenere veri anche discorsi inverificabili. Fate bene attenzione che Gesù fa proposte di vita che solo se ti fidi pienamente di Lui, puoi farle tue. Da questo punto si può anche dire che la fede è un atto di obbedienza, e parlare dell'obbedienza della fede.

Dunque siamo arrivati a due momenti della nostra risposta. (A) La fede è un assenso della nostra ragione; (B) la fede è una scelta-decisione della nostra libertà.

Ora ci resta da scrutare la dimensione più profonda della fede. Ricordate la seconda risposta data dalla ragazza: "...non sento nulla nei tuoi confronti". Domandiamoci che cosa spinge una persona a decidersi di dare fiducia a Gesù e a ciò che Lui dice? Ricordate la risposta di Pietro: "da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna". Cioè: "abbiamo ascoltato tante parole dette da altri, però solo le tue parole hanno in se stesse "qualcosa" di diverso ["tu solo"], di così attraente che non possiamo andare da altri". La persona è interiormente attratta, attirata verso Gesù e quindi verso ciò che dice. È un'attrazione che spesso viene suscitata da persone incontrate, da un colloquio avuto: da qualcuno/qualcosa di esterno. Ma soprattutto è interiore: muove la persona verso Gesù.

Questa attrazione interna è l'effetto di un intervento di Dio-Padre stesso che attira la persona a Gesù. Senza questa attrazione, la persona può conoscere ciò che insegna la fede cristiana; leggere attentamente i vangeli, ma non giungerebbe mai alla fede.

Abbiamo così il terzo e più importante elemento della definizione della fede: la fede è *un dono di Dio*; è frutto della grazia [attrazione] interiore che Dio esercita nell'intimo della persona.

Ultima dimensione dell'atto di fede. Fino ad ora ho parlato della fede come atto della persona. Ma ogni singola persona riceve la parola di Dio dalla Chiesa, come abbiamo visto nella scorsa lezione, e la Chiesa a sua volta ha in sé la parola di Dio perché ha creduto e crede: la fede del Papa e dei vescovi; la fede dei martiri e dei santi; la fede dei grandi teologi; la fede dei nostri genitori; la fede dei fedeli. Insomma: la fede della Chiesa precede la fede di ciascuno.

Non solo, ma la nostra fede ci viene comunicata attraverso la Chiesa: è la fede della Chiesa. Non esiste la fede di Pietro, Paolo, Maria ... che mettendosi assieme fanno la fede della Chiesa. La fede della Chiesa precede, genera, e nutre la fede della singola persona. Per cui non diciamo solo: io credo; ma anche: *noi* crediamo.

Ho terminato la risposta alla domanda: che cosa è la fede? È l'assenso che la persona dà liberamente con assoluta certezza alla parola di Dio in Gesù trasmessa dalla Chiesa, attratta dalla grazia del Padre. Togliete anche un solo elemento di questa definizione, e non avrete più la fede.

3. Per concludere mi fermo brevemente su un punto importante. La fede rende inutile la ragione? La fede può convivere colla ragione? Credendo, si rinuncia all'uso della ragione? Assolutamente no.

La fede ha bisogno della ragione per almeno tre motivi. (A) La ragione deve ritenere credibile che Dio ha parlato. Il fatto cioè della parola o rivelazione di Dio deve poter essere ragionevolmente verificato. In altre parole: discernere la vera parola o rivelazione di Dio dalle sedicenti tali, è un compito preliminare della ragione. È essa che individua i segni della vera Rivelazione. (B) La fede desidera conoscere la persona in cui crede, il senso delle sue parole. Orbene l'uomo possiede un solo strumento di conoscenza: la sua ragione. (C) Chi non crede può chiedere a chi crede ragione della nostra fede, o muovere difficoltà contro essa. Con queste persone è necessario ragionare circa la nostra fede.

Ma anche la ragione ha bisogno della fede. La nostra ragione è capace di porre delle domande, alle quali non è capace di rispondere. "L'ultimo atto della ragione è di riconoscere che ci sono molte cose che non è in grado di conoscere" [B. Pascal]. È la fede che ci dona queste verità di cui abbiamo immenso bisogno.

Concludo. Se mi avete seguito, non fate fatica a comprendere l'importanza della fede nella vita cristiana.

Essa è *il fondamento* della vita cristiana, ed il suo principio. È come *la porta*: è attraverso essa che entri nel cristianesimo.

La fede è *la radice* della vita cristiana: ciò che la nutre. Senza fede, la Scrittura diventa un libro come tutti gli altri; i Sacramenti, atti magici o riti consuetudinari; l'esercizio della carità, mera assistenza sociale; la Chiesa, una società umana come le altre. Insomma: senza la fede il cristianesimo muore, perché la sua proposta diventa vacua e vana.

16 marzo 2013 - Comunicato stampa «Preghiera per il Papa»

COMUNICATO STAMPA

Il Cardinale Arcivescovo invita alla preghiera per il Papa

Carissimi, lodiamo e ringraziamo il Signore per il dono che ci ha fatto di Francesco. Le preghiere che milioni di fedeli sparsi in tutto il mondo hanno elevato allo Spirito Santo, sono state accolte, e ora la Chiesa gioisce profondamente per aver ricevuto il dono del nuovo pastore che in nome di Cristo la guiderà.

Il Santo Padre Francesco nell'omelia tenuta ai Cardinali elettori nella Cappella Sistina ha indicato con tre semplici verbi il contenuto della vita della Chiesa che il Signore le ha affidato: camminare nella luce di Cristo, edificare sulla Pietra, confessare Cristo, il Figlio di Dio morto sulla croce. Solo la confessione di Cristo, e di Cristo Crocifisso, difenderà la Chiesa dalla "mondanità spirituale": la malattia spirituale più grave che la possa colpire.

E ora, miei cari, salga al Signore la nostra preghiera perché il Santo Padre Francesco sia per il popolo di Dio principio e fondamento visibile dell'unità nella fede e della comunione nella carità.

Dispongo pertanto che lunedì 18 marzo in tutte le chiese dell'Arcidiocesi si celebri l'Eucaristia per il Papa [Cf. Messale Romano, pag. 780].

Vi benedico con grande affetto.

16 marzo 2013 - Santa Messa Pro Electo Pontifice - Cattedrale

**Messa *pro electo Pontifice*
Cattedrale, 16 marzo 2013**

L'evento invisibile accaduto fra noi, cari fedeli, nei giorni scorsi diventa questa sera visibile. Lo Spirito Santo nei giorni scorsi ci ha ispirato desideri e preghiere perché la Chiesa non fosse lasciata a lungo senza il successore di Pietro; aveva creato una comunità orante. Oggi questa misteriosa comunione, in questa Cattedrale, diventa visibile, e nella gioia che lo Spirito produce nei nostri cuori, ringrazia il Signore per il dono ricevuto nella persona del Santo Padre Francesco.

La parola di Dio che abbiamo ascoltati ci aiuta in modo mirabile a vivere questo momento, dentro al nostro cammino verso la Pasqua ormai vicina.

1. Cari amici, parto da una domanda semplice: che cosa è veramente accaduto in questo mondo, dentro le confuse vicende umane, colla presenza di Cristo? La risposta la troviamo nella pagina evangelica.

La narrazione è molto semplice. Una donna è stata colta in flagrante adulterio. La legge mosaica era al riguardo chiara nel suo dispositivo: deve essere lapidata. Viene portata a Gesù, e richiesto che cosa ne pensa di questa disposizione giuridica, e quindi del comportamento da tenere nei confronti dell'adultera.

Gesù è posto dai suoi nemici dentro un drammatico dilemma: o affermi la giustizia della legge e uccidi la persona; o salvi la persona e relativizzi la norma. In due parole: o la legge o la persona.

E in verità la sapienza umana non è mai riuscita a risolvere in maniera soddisfacente questo dilemma. O ha imboccato la via di ridurre la distinzione fra bene e male a mera convenzione sociale: ha distrutto la tragica realtà del male. Oppure ha imboccato la via di una semplice e rigorosa applicazione della norma. Insomma, l'uomo o ha sbattuto contro la Scilla del relativismo morale o contro la Cariddi del giustizialismo insensato.

Che cosa è veramente accaduto in questo mondo colla presenza di Cristo? Ci siamo chiesti. La pagina del Vangelo risponde: è accaduto il miracolo del perdono da parte di Dio del peccatore. Dio ha rivelato in Cristo di essere un Dio che perdona. Nelle orecchie di quell'adultera è risuonata una parola insperabile: "neppure io ti condanno". Il perdono di

Dio è il grande evento che ha cambiato il mondo, perché cambia l'uomo. Lo aveva già preannunciato il profeta, come abbiamo sentito nella prima lettura: "non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco faccio una cosa nuova". Lo ha sperimentato San Paolo, come abbiamo sentito nella seconda lettura. L'incontro con Cristo ha completamente cambiato la sua vita.

Ma, cari amici, dobbiamo comprendere bene che cosa significa "Dio perdona". Non significa: "Dio si comporta come se tu non avessi compiuto ciò che è male". Dio prende sul serio – tremendamente sul serio – il male morale dell'uomo, poiché esso è una vera e propria distruzione della nostra umanità; è il tentativo di distruggere l'ordine divino della creazione.

Siccome il male morale distrugge la nostra umanità, il perdono di Dio consiste nella ricostruzione della nostra persona. È un atto che ri-crea la nostra persona. Un atto più grande dell'atto creativo.

Che cosa grandiosa, cari fedeli, oggi ci narra il Vangelo! Chi è così cieco da non vedere la potenza immane del male? E allora dobbiamo essere così pieni di tristezza da pensare che alla fine, essendo il male sempre vincente, possiamo solo venire a compromessi? No, cari fedeli! Esiste nel mondo una potenza capace di vincere il male: il perdono di Dio in Cristo. Esiste una via per essere rigenerati da questa potenza: accostarsi a Cristo mediante la fede, confessando i propri peccati.

2. Cari fedeli, la Chiesa esiste per accostare l'uomo alle fonti della misericordia del Salvatore, di cui essa è depositaria e dispensatrice.

Santa Caterina da Siena in una lettera al Papa Gregorio XI scrive: "portinaio voi siete della cantina di Dio, cioè del sangue dell'Unigenito suo Figlio, la cui vece rappresentate in terra" [*Lettere*, Paoline, Milano 1987, pag. 104].

Nel discorso fatto ieri a tutti i cardinali elettori e non, il Santo Padre Francesco ha detto: "ci sforzeremo di rispondere fedelmente alla missione di sempre: portare Gesù Cristo all'uomo e condurre l'uomo all'incontro con Gesù Cristo Via, Verità e Vita, realmente presente nella Chiesa e contemporaneo a ogni uomo. Tale incontro porta a diventare uomini nuovi nel mistero della Grazia".

La Chiesa esiste per questo: avvicinare fino a farli toccare Cristo e la miseria umana. Se questa non tocca Cristo, diventa disperazione; se Cristo non la incontra, Egli diventa irrilevante.

Allora, cari fratelli e sorelle, capite il perché della scelta del nome Francesco. Essa indica la volontà e il desiderio del Santo Padre di essere nel mondo il segno vivente del Cristo che si fa compagno dell'uomo, specialmente dei più poveri; che condivide la sua condizione nell'umiltà e nel dono totale di se stesso, per condurre ogni uomo all'incontro con Cristo.

Nella Cappella Sistina, nella prima omelia del pontificato durante l'Eucaristia celebrata con noi elettori, Francesco ha detto: "noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va". Ecco, cari fedeli:

questa è la colonna che porta la Chiesa, la fede nel Signore Gesù crocifisso e risorto. Francesco d'Assisi non ha voluto altro che seguire Cristo; Ignazio di Loyola ha fatto della scelta di porsi al servizio di Cristo nella Chiesa, la chiave di volta della sua spiritualità. Il Santo Padre, figlio spirituale di Ignazio, ha scelto di chiamarsi Francesco, unendo così in sé le due grandi cifre cristiane.

Fratelli e sorelle, concludo. Vi faccio due piccole confidenze. Mai come durante il Conclave ho sentito con tanta certezza che è Cristo che guida la Chiesa. E quando, assieme ad altri fratelli Cardinali, mi sono affacciato su Piazza San Pietro per ascoltare il primo saluto del Santo Padre, ho "sentito" il mistero della Chiesa, vedendo quelle migliaia di fedeli.

Sì, fratelli e sorelle: amate la Chiesa, perché in essa è possibile essere rigenerati nella nostra umanità dal perdono di Dio.

23 marzo 2013 - Veglia delle Palme - San Petronio

Veglia delle Palme San Petronio, 23 marzo 2013

I

Carissimi giovani, avete ascoltato l'inizio di una presenza dentro la storia, che è divenuta sempre più visibile: la presenza cristiana.

Saremmo subito tentati di pensare che una tale presenza possa aver avuto inizio da una grande manifestazione di potenza, o da una conquista militare ben riuscita, oppure da violenze esercitate sulle persone.

Niente di tutto questo. Tutto nasce da un ordine dato da Gesù, il Signore risorto, a dodici persone. Sono forse le qualità di queste persone a spiegare il diffondersi dell'evento cristiano? Affatto: erano persone di umili condizioni e poco istruite.

È la forza di Colui che li manda: "a me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra". Di quale potere si tratta?

Vi ricordate quale è stata – secondo il Vangelo di Luca – la seconda tentazione con cui Satana insidiò la libertà di Gesù? "Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della terra, gli disse: ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio. Se ti prostri davanti a me tutto sarà tuo" [Lc 4,6]. E Gesù lo cacciò da sé.

Davanti a Pilato che lo giudicava, Gesù disse: "il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai giudei" [Gv.18,36].

Dunque il potere che è stato dato a Gesù "in cielo e in terra" è diverso dal potere che vediamo: il potere economico e finanziario; il potere politico; il potere di chi possiede i mezzi della comunicazione sociale.

Ma, infine, quale potere ha Gesù? Ci sono soprattutto due detti di Gesù che ci aiutano a rispondere.

Il primo lo troviamo sempre nel dialogo di Gesù con Pilato. Eccolo: "io sono re! Per questo io sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce" [Gv.18,37].

"Ascoltare la voce di Gesù" significa diventare suoi discepoli. Per ascoltare la voce di Gesù, occorre che la persona sia profondamente orientata verso la verità. Cari giovani, se uno ha sete va alla ricerca di una bevanda. Se uno ha desiderio di essere nella verità, va alla ricerca di Gesù. Perché? Perché Egli è colui che testimonia la Verità.

Ma forse potreste dire con Pilato: "che cos'è la verità?". Ascoltiamo un altro detto di Gesù: "quando sarò innalzato da terra [=quando sarò crocifisso], attirerò tutti a me". Chi è più debole, più esposto, più fragile di un crocifisso? Gesù dice che è dalla croce che esercita il suo potere di attrazione. Perché? Perché ci rivela l'amore per ciascuno di noi. "L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non si incontra con l'amore, se non lo sperimenta e lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10; EE 8,28].

Ecco, ora abbiamo tutti gli elementi per capire quale potere è stato dato a Gesù "in cielo e in terra". È il potere proprio dell'Amore quando si rivela nella sua intera Verità. Gesù è la Verità dell'Amore: chi desidera amare in verità ed essere amato si sente attratto verso di Lui.

Gesù dice a quei dodici uomini di andare in tutto il mondo a "fare discepoli" di Gesù tutti gli uomini. Cioè: a dire l'Amore di Dio che si è rivelato in Gesù, per ogni uomo.

Ed infatti, uno di quei dodici, Giovanni, molti anni dopo, scriverà: "noi stessi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi" [1Gv 4, 16]. E Paolo, che non era presente sul monte, ma fu mandato da Gesù, scrive: "l'amore del Cristo [=che Cristo ci ha dimostrato] ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti... Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono, non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e resuscitato per loro" [2 Cor 5,15]. Cari giovani: Giovanni, Paolo e dopo di loro innumerevoli altri, sono stati conquistati dalla verità dell'Amore che risplende in Gesù, e sono andati a dirlo ad altri.

Concludo con un testo di S. Agostino: "Ed ecco dove è Lui: è dove si gusta il sapore della Verità. È nell'intimo del nostro cuore" [*Le Confessioni* IV 12,18]. Ed un altro testo: "Senza l'Amore tu sei niente" [Comm. Vang. Giov. VI, 14].

Dalla conoscenza e dall'esperienza di un grande Amore è nato l'Evento cristiano.

II

Cari giovani, Gesù chiede anche a voi di entrare in questa grande "catena" di testimoni; di essere fra coloro che narrano questo evento. È possibile questo? Ma non è meglio nascondere nella propria coscienza l'esperienza di fede? Non è forse contro la tolleranza reciproca il presentare pubblicamente la propria fede cristiana? Proviamo a fare un po' di chiarezza in questo groviglio di domande.

Cari amici, noi tutti sperimentiamo che siamo come istintivamente portati a condividere le grandi gioie. La gioia è minore se non abbiamo amici con cui dividerla. È la tristezza che chiude in se stessi; che ci imprigiona nella solitudine. "Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" [At 4, 20], dicono Pietro e Giovanni al Sinedrio.

Potete entrare anche voi nella grande catena dei testimoni, la quale inizia da dodici uomini e si è continuata fino a noi? Certamente che lo potete, ma ad una condizione. Il testimone non viene chiamato in tribunale a fare lezioni: per questo ci sono le perizie. È chiamato a raccontare ciò che ha visto e/o udito. Pietro, Paolo, Giovanni, Agostino, Francesco, giù giù fino a Madre Teresa, a Giovanni Paolo II, hanno semplicemente raccontato "ciò che avevano visto e udito": l'Amore di Gesù per ogni uomo. Se volete essere testimoni, dovete dire "ciò che avete visto ed udito".

Come ora potete "vedere" l'Amore? Cari giovani, voi oggi incontrate l'Amore di Gesù nell'Eucarestia. Ma alla celebrazione dell'Eucarestia dovete partecipare in una grande atmosfera di raccoglimento; evitate musiche rumorose e assordanti. Dovete partecipare con profonda fede e ricevere Gesù con un cuore purificato, lasciandovi plasmare da Lui, e lasciando che Egli parli al vostro cuore.

Voi incontrate il grande Amore anche nel sacramento della Penitenza. È l'esperienza più commovente. Siamo spesso feriti dalla nostra invidia, dall'uso sregolato della sessualità, da un egoismo persistente. Le nostre ferite sono mostrate al Medico, a Gesù, nella confessione. Ed Egli le risana.

Voi incontrate il grande Amore leggendo la narrazione delle sue gesta. Esse infatti sono scritte in un libro: la S. Scrittura. Leggete quelle pagine sante; meditatele; pregatele. Sono state scritte per farci conoscere la Verità dell'Amore.

Essendo dunque circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che ci è di peso e il peccato che ci assedia, anche voi siate testimoni di Gesù, "tenendo fisso lo sguardo su di Lui" [cfr. Eb 12, 1-2].

Ma forse a questo punto sentite dentro di voi una difficoltà, un luogo comune: in una società pluralista come la nostra, ciascuno si tenga le proprie convinzioni religiose nell'intimità della propria coscienza.

Cari giovani, i testimoni di Gesù – come già vi ho detto – dicono semplicemente ciò che è accaduto incontrando Gesù; narrano la storia di un grande Amore. Dovrebbe essere contrario al rispetto che si deve all'altro, desiderare di condividere la gioia? Se non lo vuole, può benissimo "girare le spalle".

Ma vorrei richiamare la vostra attenzione su un altro aspetto. Quale società, quale modo di stare assieme progettiamo se chiediamo che sia estinto fin dalla sua origine ciò che abbiamo di più grande nell'uomo: la ricerca della verità e del senso ultimo delle cose? Una società nella quale si devono neutralizzare e privare di ogni rilevanza pubblica le convinzioni della nostra coscienza, è la vera devastazione del modo propriamente umano di stare assieme.

Cari amici, se avete incontrato Gesù, non tacetelo; ditelo ai vostri amici. Se ancora questo incontro non è accaduto, continuare la vostra ricerca. Dio non voglia che siate fra coloro che non cercano neppure: sono i più irragionevoli e i più infelici.

28 marzo 2013 - Giovedì Santo. Santa Messa del Crisma - Cattedrale

Giovedì Santo
Santa Messa del Crisma
Cattedrale di S. Pietro, 28 marzo 2013

L'orazione-colletta colla quale abbiamo iniziato questa solenne celebrazione è una sintesi orante del Mistero che stiamo celebrando.

Essa si articola in tre momenti: "hai consacrato il tuo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo e lo hai costituito Messia e Signore". È il primo momento: questa è la **celebrazione di un evento cristologico**.

"Partecipi della sua consacrazione" È il secondo momento: questa è la **celebrazione del mistero del nostro *dies natalis***.

"Concedi a noi...di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza". È il terzo momento: questa celebrazione è l'**edificazione della nostra coscienza sacerdotale**.

1. Stiamo celebrando il mistero cristologico dell'unzione sacerdotale-messianica di Gesù, Verbo incarnato. Affidiamoci dunque alla Parola di Dio per averne una qualche comprensione.

Nella pagina evangelica Gesù rivela la coscienza che ha di sé stesso e della missione che sta per iniziare, servendosi di un testo del profeta Isaia. Gesù esprime chi è; quale coscienza di sé ha raggiunto e per così dire ruminato durante la permanenza nel deserto; quale è il suo programma, affidandosi alle parole profetiche.

Esse rivelano che Dio ha preso la decisione di "promulgare l'anno della misericordia... per consolare tutti gli afflitti...per dare loro una corona invece della cenere, l'olio di letizia invece dell'abito da lutto". È un tempo che non terminerà più.

Il disegno di Dio si realizza in Gesù e per mezzo di Gesù. A Nazareth, in fondo, Gesù dice: "quel Servo di Dio che è investito dalla potenza dello Spirito, è unto, per realizzare il disegno di misericordia, sono io. E dunque, ora, oggi la promessa comincia a realizzarsi". Con queste parole - "oggi si è adempiuta questa scrittura" - Gesù manifesta ciò che è accaduto nella sua coscienza umana al momento del battesimo al Giordano; ciò che Egli ha consapevolmente maturato durante il silenzio e la preghiera nel deserto. È lui che Dio "consacrò in Spirito Santo e potenza", perché "promulgasse l'Anno della misericordia", e passasse "beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo" [At 10,38].

Contemplando colla Chiesa questa decisione del Padre, noi abbiamo detto nella fede: "o Padre, tu hai consacrato il tuo unico Figlio con l'unzione dello Spirito Santo e lo hai costituito Messia e Signore".

2. Noi celebriamo oggi il nostro *dies natalis*, cioè la nostra partecipazione alla consacrazione di Gesù. Cari fratelli, non finiremo mai di scoprire la profondità di questa partecipazione; di stupirci di fronte alla grandezza che essa ha donato alla nostra persona. Affidiamoci ancora alla Parola di Dio per potere avere una qualche comprensione del secondo mistero che stiamo celebrando: il mistero del nostro *dies natalis*.

C'è una parola dal significato immenso che Gesù ha detto nella sinagoga di Nazareth: "**Oggi...**". Fermiamoci un momento a goderne nello Spirito.

In forza della sua gloriosa Risurrezione, Gesù è divenuto Re eterno, presente allo scorrere delle nostre giornate. Egli è presente, *ad-est*, al passare del tempo. Ne deriva che il fatto compiuto da Gesù e narratoci colle parole profetiche, trascende il tempo storico nel quale si è verificato; è stato liberato dalla condizione di puro fatto, accaduto dentro irripetibili coordinate spazio-temporali. È diventato *mysterium-sacramentum*, capace di essere reso presente *sacramentalmente* anche nel nostro tempo.

La narrazione evangelica non è solo un'informazione storica di ciò che una volta è accaduto nella sinagoga di Nazareth. È la rivelazione di ciò che sta accadendo ora, oggi: "oggi in Gesù si adempie la profezia".

Come è possibile? È possibile perché siamo "partecipi della sua consacrazione" e quindi capaci di far accadere l'oggi di cui parla il Vangelo; capaci di adempiere la promessa del Vangelo.

Cari fratelli, siamo scesi alle radici della nostra esistenza sacerdotale, appunto al nostro *dies natalis*: alla generazione della nostra identità. Siamo partecipi della stessa unzione dello Spirito Santo che ha costituito Cristo sommo ed eterno sacerdote.

La consapevolezza di questa partecipazione è generata in noi dalla fede; è radicata, è fondata sulla fede. Il giorno della nostra ordinazione è stato il nostro *dies natalis*. Il battesimo ci ha rigenerati in Cristo. Il sacramento dell'ordine ha impresso in noi [il carattere sacramentale] la forma del nostro essere in Cristo. Il nostro ministero infatti non può essere ridotto ad una pura funzione.

Ciò che dice di sé Paolo è vero di ogni battezzato: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me". Queste parole narrano il *dies natalis* di ogni cristiano. La Chiesa oggi ci dice che mediante l'unzione sacerdotale, è Cristo redentore dell'uomo, Cristo che promulga l'Anno di grazia, che vive in ciascuno di noi, ministri del suo Vangelo.

La dialettica esistenziale del sacerdote è ben chiara nel testo paolino, nei suoi due poli: io/non-io, ma Cristo in me. È la fede che ci dona la vera coscienza di se stessi.

È per questo che fra poco diremo la più grande parola che una persona umana possa dire: "sì, lo voglio", la parola cioè della libertà. Essa ha un contenuto: "essere unito intimamente al Signore Gesù, modello del mio sacerdozio, rinunciando a me stesso". Vedete la polarità paolina? Io/non io – Cristo in me.

Cari fratelli possiamo attraversare ogni tribolazione; essere insidiati dallo scoraggiamento; cadere nel pericolo di essere avvelenati dal veleno della mormorazione contro tutti e contro tutto. Ma se restiamo fondati e radicati mediante la fede nella nostra appartenenza totale a Cristo; se la coscienza che abbiamo di noi stessi è la coscienza di essere partecipi della unzione di Cristo, nulla ci potrà separare da Lui. E la comunione con Lui ci basta.

3. "Concedi a noi [...] di essere testimoni nel mondo della sua opera di salvezza". Chiediamo al Dio di ogni grazia che il suo oggi permanga attraverso il nostro servizio sacerdotale; che "l'Anno di grazia del Signore" continui ad essere promulgato mediante il nostro sacerdozio.

La promulgazione dell'Anno di grazia viene fatta dalla predicazione della Parola di Dio, "poiché piacque a Dio di salvare il mondo attraverso la stoltezza della predicazione" [1Cor 1, 21]; e l'oggi di Dio resta senza tramonto, perché celebriamo i Santi Misteri.

È il grande impegno che fra poco rinnoveremo, "lasciandoci guidare non da interessi umani, ma dall'amore per i nostri fratelli".

E in questo tocchiamo il cuore della nostra vita sacerdotale, la vera radice di tante nostre difficoltà. Mi limito ad una telegrafica riflessione.

Lasciarci guidare solamente dall'amore a Cristo nei nostri fratelli significa non avere altra ragione d'essere. A questa ragione d'essere, a questa opzione fondamentale deve subordinarsi ogni relazione con altre persone ed ogni bene della terra, ogni nostra preferenza. Collocarsi fuori di questa posizione, significa prima o poi anteporre qualcosa a

Cristo. Un mirabile testo di Agostino lo esprime straordinariamente: "Il male che più di ogni altro debbono evitare coloro che pascolano le pecore di Cristo, è quello di cercare i propri interessi [*ne sua quaerant*], invece di quelli di Gesù Cristo, asservendo alle proprie cupidigie coloro per i quali fu versato il sangue di Cristo" [Comm. in Giov. 123, 5; NBA XXIV, 1605].

Il Signore ci conceda di sentire nel cuore e tradurre nella vita la parola di Paolo: "non ritengo [...] la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio" [At 20, 24]. Così sia.

28 marzo 2013 - Giovedì Santo. Santa Messa in Coena Domini - Cattedrale

Giovedì Santo
S. Messa nella Cena del Signore
Cattedrale di S. Pietro, 28 marzo 2013

Con questa celebrazione entriamo nel Triduo della passione e della risurrezione del Signore, vero vertice dello scorrere dei nostri giorni non raramente tribolati. In esso infatti il Signore Gesù morendo ha distrutto la nostra morte, e risorgendo ha ridato a noi la vita.

Il Triduo si apre con questa celebrazione "nella cena del Signore": con la memoria dell'istituzione dell'Eucarestia.

1. Che cosa è realmente accaduto quella sera, durante l'ultima cena che Gesù ha condiviso coi suoi apostoli prima della sua morte? Ci è narrato e dall'apostolo Paolo nella seconda lettura e da Giovanni nel santo Vangelo. Iniziamo dal Vangelo.

Nella tradizione biblica non era raro che un profeta comunicasse il suo messaggio non solo colla parola, ma anche con qualche gesto. Così ha fatto Gesù nell'ultima cena, lavando i piedi ai suoi Apostoli. Quale era il significato profondo di questo gesto di umiltà?

"Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine", ci ha detto il santo Vangelo. Lavando i piedi ai discepoli, Gesù intendeva significare il servizio che Egli stava per compiere: il dono di se stesso nella morte ormai imminente. Ciò risulta chiaramente anche dal dialogo con Pietro. Il rifiuto di Pietro di lasciarsi lavare i piedi dal Signore avrebbe comportato l'esclusione di "avere parte con Lui". Dunque, quel gesto esprime

simbolicamente la dedizione di Se stesso, che il Signore avrebbe vissuto nella morte ormai imminente.

Rifiutare questa dedizione, rifiutarsi a questa proposta d'amore comporta per l'uomo l'esclusione definitiva dalla comunione col Signore.

Vediamo ora quanto ci dice S. Paolo nella seconda lettura, circa l'altro grande gesto compiuto da Gesù nella sua ultima cena.

Gesù, durante il pasto, distribuisce ai commensali un pane che Egli aveva per questo spezzato, perché ne potessero mangiare tutti. Allo stesso modo, a cena finita, passa un calice pieno di vino perché tutti ne possano bere. Per capire questo gesto, occorre che meditiamo con fede sulle parole con cui Gesù accompagna questi due gesti.

Esse in primo luogo dicono qualcosa di sconvolgente. Il pane spezzato è il Corpo del Signore; il vino che è nel calice è il Sangue di Gesù. In quel momento, cioè, in forza della parola di Gesù il pane ed il vino cessano di essere ciò che sono, perché vengono trasformati nel Corpo e nel Sangue del Signore. Sono realmente il Corpo ed il Sangue di Gesù.

Ma le sue parole hanno anche un altro significato. Gesù dice che il suo corpo "è per voi": è cioè offerto per voi. Il corpo ovviamente non può essere separato dalla persona; ciascuno di noi è il suo corpo. Così anche in Gesù: il suo corpo è la sua divina Persona. "Chi mi ha toccato", disse una volta Gesù. Non disse "chi ha toccato il mio corpo".

Dunque le parole di Gesù significano: "questo pane che vi sto dando da mangiare; questo vino che vi sto dando da bere, sono io stesso che mi sto offrendo alla morte per voi; che mi sto offrendo alla morte perché si ristabilisca una nuova alleanza fra voi e Dio".

È questo il grande evento che è accaduto nell'ultima cena: Gesù decide di affrontare liberamente la sua morte in sacrificio per noi. Ciò che accadrà il giorno dopo, non sarà che la realizzazione di questa decisione, di questa auto-donazione.

Ma ci resta ancora una domanda: perché il Signore ha voluto che noi partecipassimo alla sua auto-donazione nella morte, mangiando il pane e bevendo il vino trasformati a tale scopo nel suo Corpo offerto e nel suo Sangue donato? È in fondo la stessa domanda di Pietro: "ma perché, Signore, vuoi lavarmi i piedi?".

La risposta l'ha già data Gesù: perché avessimo parte con Lui. Perché entrassimo nel suo dono, nel suo amore; o meglio, perché, il suo dono ed il suo amore entrassero in noi e ci trasformassero, rendendoci capaci di amare come Lui ha amato.

Ora, infine, comprendiamo perché il gesto di Gesù non poteva, nelle sue intenzioni, limitarsi all'ultima cena.

Esso doveva essere ripetuto colla stessa forza di trasformare il pane ed il vino nel suo Corpo e nel suo Sangue: "fate questo in memoria di me". Gesù in quella cena ha istituito l'Eucarestia. In questo modo egli continua a rimanere in mezzo a noi come colui che ci ha

amati ed ha donato Se stesso per noi, e vi rimane sotto i segni che esprimono e comunicano questo amore.

2. Cari fratelli e sorelle, forse – per le più svariate ragioni – in questi decenni siamo andati perdendo il senso dell'Eucarestia; si è forse oscurata la percezione credente nella sua verità.

Essa è prima di tutto la presenza reale in mezzo a noi del dono che Cristo ha fatto di Sé sulla Croce; è la presenza reale del sacrificio di Cristo.

Tale presenza è realizzata sotto le apparenze del pane e del vino perché Cristo vuole unirsi a noi nella forma più profonda.

Non limitiamo il nostro culto eucaristico alla celebrazione. Ci sia nella nostra vita spazio alla sosta davanti all'Eucarestia, perché nel nostro silenzio adorante ne abbiamo una comprensione sempre più profonda.

28 marzo 2013 - Comunicato - Riconosciute le virtù eroiche di padre Marella

COMUNICATO STAMPA

28 marzo 2013

Il Santo Padre Francesco ha autorizzato la Congregazione per le cause dei Santi a promulgare il Decreto nel quale si riconosce l'eroicità delle virtù del Servo di Dio don Olinto Marella.

La Chiesa di Bologna si rallegra per questo atto del Sommo Pontefice, col quale la stessa Chiesa universale riconosce la santità di vita di colui che i bolognesi ricordano e portano nel cuore come "padre Marella", grande apostolo della carità.

Il processo di canonizzazione del Venerabile don Olinto Marella prosegue ora verso la beatificazione, per la quale è necessario il riconoscimento di un miracolo avvenuto per intercessione del Venerabile. La sola competente in materia è la Congregazione per le cause dei Santi, la quale, dopo aver preso atto che la procedura seguita dall'Arcidiocesi di Bologna per l'individuazione del miracolo è stata corretta, ha attualmente all'esame l'evento miracoloso proposto.

Il Cardinale Arcivescovo invita i fedeli a ringraziare Dio per il dono della santità di vita esemplare di Padre Marella e a pregare chiedendo grazie al Signore mediante l'intercessione del Venerabile.

29 marzo 2013 - Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

Venerdì Santo
Celebrazione della Passione del Signore
Cattedrale di San Pietro, 29 marzo 2013

1. Anche fra noi, in questo momento, si sta compiendo la profezia ricordata da Giovanni: stiamo volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto.

"Abbiamo trafitto", ho detto. Siamo forse responsabili, ciascuno di noi è forse responsabile della morte in croce di Gesù? Lo abbiamo sentito dal profeta nella prima lettura. "Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori"; ed ancora più chiaramente: "noi tutti eravamo sperduti come un gregge; ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti... Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità".

Il profeta dunque afferma la nostra responsabilità e ne spiega esattamente la ragione. Siamo responsabili, ciascuno è responsabile della morte di Cristo a causa dei propri peccati. È il peccato la causa della morte di Cristo.

Ogni volta che facciamo la nostra professione di fede diciamo: "fu crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto". La fede della Chiesa, che noi facciamo nostra, non si accontenta di narrare il fatto della passione e della morte di Gesù. Essa ne dice anche il senso fondamentale: "per noi [*pro nobis*]".

È una formulazione della nostra fede che appare fin dall'inizio, come attestano molti scritti del Nuovo Testamento. Cari fratelli, queste semplici due parole, "per noi", ci introducono nel mistero centrale della nostra fede: la Croce è la suprema manifestazione dell'amore di Dio verso l'uomo.

Quando nella professione di fede diciamo "fu crocefisso per noi", diciamo che Gesù è stato crocefisso per la nostra salvezza. L'apostolo Paolo scrive ai Galati: "mi ha amato e ha donato se stesso per me" [Gal.2, 20]. La salvezza è sempre liberazione da un pericolo, da un rischio, da un male che ci ha colpito. Ci ha liberati dal peccato; e dalla conseguenza più tragica del medesimo, la rottura con Dio fonte della vita, e quindi la morte.

Qualcuno potrebbe chiedersi: "che bisogno c'era che Cristo morisse sulla croce per liberarci dal peccato e dalla morte? non poteva Dio, nella sua onnipotenza, semplicemente perdonarci e rinnovarci, rimanendo nella sua condizione divina: dal di fuori – per così dire – e dal di sopra?"

Cari fratelli e sorelle, qui tocchiamo la dimensione più commovente del mistero della Croce. Quando noi diciamo "fu crocefisso per noi", noi diciamo: fu crocefisso, è morto al nostro posto. Ha deciso di morire la nostra morte; di condividere la nostra condizione. "Per noi" significa: in luogo di noi; al posto di noi; in nome di noi. La Croce è il mistero della sostituzione di ciascuno di noi da parte del Figlio di Dio fattosi uomo.

È ancora l'apostolo Paolo che ci istruisce: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge", cioè dalla morte; in che modo? "divenuto maledizione per noi" [Gal.3, 13]. Cioè: la maledizione mortale, che ci è stata inflitta a causa del peccato, è stata assunta da Gesù con la morte, accettando Lui stesso di morire.

2. In questa sostituzione c'è un'infinita tenerezza. Abbiamo sentito nella seconda lettura: "non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi". "Come noi" dice la Scrittura. Non "quasi come noi", non "in modo abbastanza simile a noi". Egli conosce fino in fondo il nostro soffrire.

Quando sarà il momento della nostra morte, non saremo soli. Egli ci dice: "non avere paura; io ci sono già passato; dammi la mano e oltrepassiamo assieme la valle oscura". Vedete, cari fratelli e sorelle, come la morte di Gesù ha trasformato dal di dentro tutta la nostra vicenda umana, perché le ha dato un senso indistruttibile. "Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno".

Mi piace concludere con le parole di S. Bernardo, che contempla il costato trafitto del Signore: "È aperto l'ingresso al segreto del cuore per le ferite del corpo; appare il grande sacramento della pietà; appaiono le viscere della misericordia del nostro Dio... Nessuno infatti ha una compassione più grande di colui che dà la vita per gli schiavi e i condannati" [*Sermoni sul Cantico dei Cantici*, Sermone 61, 4].

29 marzo 2013 - Venerdì Santo. Via Crucis lungo Via dell'Osservanza

Venerdì Santo
«Via Crucis» lungo via dell'Osservanza

Abbiamo voluto percorrere fisicamente la *Via Crucis*, soffermandoci nei quattordici momenti che, secondo la pia tradizione della Chiesa, hanno scandito questo itinerario. Ci siamo come immedesimati col percorso di Gesù verso il suo sepolcro.

È stato solamente un semplice desiderio della nostra persona di ripresentare fisicamente il dramma della passione del Signore? No, cari amici: abbiamo vissuto qualcosa di più profondo, una dimensione misteriosa e stupenda della nostra fede. Lo potrei dire nel modo seguente: Cristo si è unito con ciascuno di noi; ciascuno di noi si è unito con Cristo.

1. Cristo si è identificato con ciascuno di noi, nel senso che Egli ha voluto condividere la nostra condizione umana non escludendo da questa condivisione ciò che essa ha di più pesante, di più oscuro, di più insopportabile: la prepotenza e l'ingiustizia, la sofferenza e la morte.

L'apostolo Paolo ci dice: "colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore – al nostro posto, perché noi potessimo diventare per mezzo suo giustizia di Dio" [2 Cor 5, 21].

Questa sera noi abbiamo visto che Dio non ci salva rimanendoci estraneo, come dal di fuori e dal di sopra. Egli entra nella nostra vicenda umana, fino in fondo. La via dell'uomo, la *via crucis* dell'uomo, diventa la *via crucis* di Dio.

È questa discesa di Dio; è questa in-carnazione di Dio; è questo sostituirsi di Dio, che ci dà la certezza e il diritto di sperare che la nostra vicenda umana non è una "storia priva di senso recitata da un idiota". Ci dona la certezza che il fondo della realtà non è il caso o un enigmatico destino. È un Dio che ama l'uomo, che si prende cura dell'uomo fino a dividerne la condizione.

2. Ma se Dio in Cristo si è unito con ciascuno di noi, ciascuno di noi può unirsi in Cristo con Dio stesso.

Non percorrendo chissà quali strade; non sottoponendosi a chissà quali pratiche religiose. È nella nostra quotidiana vicenda umana che noi incontriamo Dio stesso. Le tue sofferenze sono la sofferenza di Cristo; la tua *via crucis* è la *via crucis* di Cristo stesso.

Non lasciamoci mai vincere dal turbamento e dalla disperazione. Dentro al nostro dolore c'è Cristo – se abbiamo fede – che lo vive con noi. Non stacciamoci da Lui, dunque: la nostra *via crucis* diventerebbe un cammino senza speranza.

La sofferenza di Cristo ha conferito un nuovo senso alla sofferenza di ciascuno di noi, l'ha trasformata dal di dentro. Ogni dolore umano, la *via crucis* di ogni persona è orientata alla vita della Risurrezione.

Cristo è il Redentore del mondo. La sua *Via Crucis* e la *via crucis* di ogni uomo non sono più separate, si incrociano: "per le sue piaghe siamo stati guariti".

Veglia Pasquale e Santa Messa "della notte" Cattedrale di San Pietro, 30 marzo 2013

1. Cari fratelli e sorelle, carissimi catecumeni: il Signore Iddio ha compiuto le sue più grandi opere di notte. Nella grande narrazione della storia della nostra salvezza, che abbiamo ascoltato, è questo un fatto ricorrente.

Quando "Dio creò il cielo e la terra, la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso". La prima notte: la notte in cui avvenne l'atto creativo originario.

Quando Dio liberò definitivamente il suo popolo dal dominio del Faraone, "durante la notte risospinse il mare con un forte vento d'oriente, rendendolo asciutto; le acque si divisero". La seconda notte: la notte in cui avvenne l'atto salvifico di Israele.

Quando Dio nacque nella nostra natura umana, a Betlemme, ciò avviene in una regione nella quale "alcuni pastori vegliavano di notte" [cfr. Lc 6, 8]. La terza notte: la notte in cui Dio è apparso sulla terra per vivere fra gli uomini.

Quando "passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana Maria di Magdala e l'altra Maria si recarono al sepolcro...non trovarono il corpo di Gesù". La quarta notte: la notte "in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vincitore dal sepolcro".

Cari fratelli e sorelle, questa è una costante troppo ricorrente nell'agire di Dio perché non nasconda una ragione profonda. Che cosa ha voluto dirci?

In primo luogo, dove Dio è andato a cercare l'uomo; dove l'uomo si trovava: nella notte, nell'oscurità. Quale notte e quale oscurità? Il profeta Baruck ci ha risposto: "perché ti contaminavi con i cadaveri e sei annoverato fra coloro che scendono negli inferi? Tu hai abbandonato la fonte della sapienza!". Quando l'uomo abbandona la fonte della sapienza, la luce del Signore che illumina ogni uomo [cfr. Gv 1, 9], si trova a brancolare nelle tenebre. Non sa più né dove deve andare, né come andarvi. Perde perfino la consapevolezza di sé stesso.

Ma c'è qualcosa di più profondo, di più oscuro, significato dalla notte nella quale Dio è andato a cercare l'uomo: la notte della morte; le tenebre di una morte eterna. Chi abbandona la via del Signore, imbocca la via della morte. Non solo e non principalmente la morte fisica, ma la condizione di una solitudine senza fine, privato della beatitudine di chi vive con Dio. Dio, fattosi uomo, è venuto ad abitare "nelle tenebre e nell'ombra della morte", per prenderci per mano e tirarci fuori da questa regione dei morti. Attraverso il profeta, poc'anzi ci ha detto: "per un breve istante ti ho abbandonata ["sei polvere, ed in polvere ritornerai"]; ma ti riprenderò con immenso amore".

Egli ci ha ripreso perché è risorto, ed in Lui ciascuno di noi ha la possibilità reale di rientrare nella luce della divina sapienza, e nel possesso di una vita eterna. La Chiesa, piena di stupore, ha cantato: "questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo

dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce alla comunione dei Santi".

2. Ma in che modo noi possiamo divenire partecipi di questo evento di salvezza? In che modo la nostra notte – la notte dei nostri errori e peccati, la notte della nostra morte – potrà "splendere come il giorno, ed essere fonte di luce per la nostra gioia"? L'apostolo Paolo ci dà la risposta.

Scrivendo ai Romani, egli dice: "se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo amore che Dio lo ha resuscitato dai morti, sarai salvo" [Rom 10, 9]. La porta che ci fa uscire dalle tenebre e dall'ombra della morte; la porta che ci fa entrare nella luce della vita è la fede. Credi nella risurrezione di Gesù, e sarai salvo.

La fede ci salva perché mediante il sacramento del battesimo fa accadere in noi ciò che Gesù ha vissuto nella notte di Pasqua. Ascoltiamo l'apostolo: "per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu resuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova".

Ecco, fratelli e sorelle, in che modo la nostra notte può essere illuminata dal giorno che è Cristo: mediante la fede ed i sacramenti.

"Voi tutti...siete figli della luce e del giorno; noi non siamo della notte, ne delle tenebre" [1Tess 5,5]. "Svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà" [Ef.5,14]. Così veramente sia.

31 marzo 2013 - Santa Pasqua di Resurrezione - Cattedrale

Pasqua di Risurrezione Cattedrale di San Pietro, 31 marzo 2013

1. Cari fratelli e sorelle, oggi la Chiesa fa un annuncio, comunica al mondo una notizia molto semplice: *Gesù crocefisso, morto, e sepolto è risorto dai morti.*

Comunicandoci questa notizia, la Chiesa non intende dirci e manifestare una semplice convinzione soggettiva di alcune persone. Ed ancor meno intende narrarci un mito, che noi dobbiamo interpretare come una grande metafora dell'uomo che non vuole rassegnarsi alla morte. La notizia che oggi la Chiesa ci dà è molto semplice. Trattasi di un fatto *realmente accaduto* nella città di Gerusalemme, e che fu sperimentato da diversi testimoni. Lo abbiamo sentito nella prima lettura: "Dio lo ha resuscitato dai morti e volle che apparisse ...a testimoni prescelti da Dio, a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua morte".

Come spesso succede, è un fatto che i primi testimoni dovettero ammettere contro ogni loro previsione: spesso i fatti sono testardi. Lo abbiamo sentito nel racconto evangelico.

Dove si va se si vuole compiere quei gesti di pietà che siamo soliti compiere per i nostri defunti? Si va al cimitero, presso la loro tomba. E così fecero le donne di cui parla il Vangelo: "si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato". Avevano visto coi loro occhi seppellire il cadavere di Gesù. Ma si imbattono in qualcosa di imprevisto: il sepolcro è aperto; dentro non c'è più il corpo di Gesù. Quale la loro reazione? una profonda incertezza; un inquieto domandarsi che cosa poteva essere successo. Tutto, cioè, meno che pensare ad una risurrezione.

È a queste donne che viene data per la prima volta la notizia: la stessa notizia che Pietro ripeterà al centurione Cornelio [prima lettura]; la stessa notizia che la Chiesa oggi dona a ciascuno di noi: "perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui; è resuscitato".

Quale è il contenuto più preciso di questa notizia? Che cosa è realmente accaduto dentro a quella tomba? L'umanità di Gesù, che escluso il peccato è esattamente come la nostra, è stata nel momento della risurrezione introdotta nella partecipazione della vita, della gloria stessa di Dio. Possiamo pertanto e dobbiamo parlare di una *definitiva* vittoria di Gesù sulla morte. Egli infatti non è passato dalla condizione di vita quale noi viviamo alla vita divina, ma è passato dalla *morte* alla vita: ad una vita umana che non può morire. Ha radicalmente cambiato la nostra condizione umana di viventi mortali.

Egli, dunque, è vivente per sempre; è qui in mezzo a noi; noi parliamo di Lui non come di un assente, ma di uno che è presente. Per questo la celebrazione dell'Eucarestia non è semplicemente un ricordo del passato, ma la gioia dell'incontro con una persona viva.

Qui sta tutta la differenza tra i cristiani ed altri uomini: c'è – come ebbe a dire un funzionario romano del tempo di Paolo [cfr. At 25,14]- un certo "Gesù morto" che i cristiani sostengono vivo, vivente di una Vita che non conoscerà mai la morte. E questo fatto cambia anche la nostra esistenza, e non soltanto la sua.

2. In che cosa consiste questo cambiamento? L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci ha detto: "se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra".

Mediante la fede ed i sacramenti è dato all'uomo di entrare in contatto reale [non solo col ricordo o col pensiero] col Cristo risorto. La stessa divina energia che ha trasformato definitivamente l'umanità di Gesù, risuscitandolo da morte, attraverso la fede ed i sacramenti penetra anche nella nostra persona.

Che cosa accade dunque "se siamo risorti con Cristo"? Lo possiamo già verificare in quelle donne e uomini che per primi hanno creduto nel Signore risorto; che per primi lo hanno incontrato.

Avete sentito: la pagina evangelica parla di paura, di incredulità, di rifiuto di ciò che alcune donne dicevano come fosse vaneggiamento. Ma dal momento in cui incontrano il Signore risorto, cominciano ad uscire da questa situazione di profonda tristezza ed avvillimento. Iniziano a vivere, a muoversi, a sperare in un mondo nuovo posto in essere dalla nuova, vera, ultima realtà: la Signoria di Cristo risorto, esercitata mediante la remissione dei peccati. Hanno cominciato a "*pensare* alle cose di lassù, non a quelle della terra" direbbe Paolo, a "*desiderare* le cose di lassù".

Chi incontra il Signore risorto diventa capace di "pulire" la creazione, e di riportarla alla sua originaria bellezza, liberandola dalla corruzione, dalla vanità e dalla caducità del peccato, indotte in essa dall'umanità peccatrice. Le "cose di lassù", cioè la Signoria di Cristo risorto, entrano dentro le "cose di quaggiù" e le riportano alla loro bellezza e verità, ad iniziare dalle persone umane.

Vi sto raccontando una favola? Sono un individuo appartenente ad una specie in estinzione, cioè un utopista? No, cari amici! Dentro alla storia umana Gesù risorto ha inserito una nuova energia, la forza della misericordia di Dio che rinnova la persona umana, ed attraverso uomini e donne rinnovate, cambia la nostra abitazione terrena. Con Gesù risorto comincia ad avviarsi un vero e proprio cambiamento radicale della realtà, perché chi crede in Lui, è trasformato dalla sua Presenza. Diventa perfino capace di far risplendere la nuova creazione nei luoghi più oscuri: Massimiliano Kolbe in un campo di sterminio; Teresa di Calcutta vicina ai più disperati dei disperati; Teresa del Bambino Gesù, fragile ragazza che nella solitudine del Carmelo prende su di sé l'immane tragedia dell'incredulità moderna.

Chi crede nella risurrezione di Gesù, chi "è risorto con Cristo", non si lascia più ipnotizzare dalla realtà di cui i nostri sensi ci rendono testimonianza, come fosse l'unica. Egli è certo e vive di una realtà ben più consistente, ed incrollabile: la realtà della Presenza di Cristo risorto che ricostruisce le nostre macerie.

La risurrezione di Gesù quindi ci dà il diritto e la capacità di sperare anche nelle condizioni più disperate, poiché essa denota una Presenza in atto, che cambia le nostre giornate.

Cari fratelli e sorelle, il mio desiderio più profondo è che usciate da questa celebrazione guariti completamente da quell'avvilimento del cuore, che rende così tristi i nostri giorni. Non è una pia esortazione la mia; la solita "pacca sulla spalla" per incoraggiare in modo vacuo una persona. Conosco bene le difficoltà in cui oggi versiamo. Ma vi dico: Cristo risorto ha introdotto la nostra realtà umana in una dimensione che vince e va ben oltre quella che abbiamo sotto gli occhi. Attraverso la porta delle fede entriamo in una vita nuova.

2 aprile 2013 - Esequie di don Adriano Zambelli - Castel dell'Alpi

Esequie di don Adriano Zambelli
Castel dell'Alpi, 2 aprile 2013

1. Abbiamo dato inizio a questa celebrazione pregando Dio, che nei sacramenti pasquali ha dato al suo popolo la salvezza pasquale, di renderci partecipi in cielo di quella gioia che ora pregustiamo sulla terra.

È questo dono che invociamo dal Padre di ogni grazia per il nostro fratello il sac. Adriano: che egli possa ora gustare in cielo, quella gioia che già sulla terra, mediante i santi sacramenti, aveva pregustato.

Ed infatti durante tutti questi anni in cui l'ho conosciuto, ciò che mi colpiva sempre era la pace dello spirito che traspariva dal suo volto, la serenità interiore che avvolgeva la sua persona. Anche quando l'ho incontrato qualche giorno prima della morte, egli semplicemente mi disse, con una serenità che mi colpì profondamente: "ho un tumore; la mia fine è vicina; ho più di ottant'anni: il Signore mi ha già dato una lunga vita". È la pace dello Spirito, piena di gratitudine, propria di chi sa che ha raggiunto la pienezza degli anni.

Cari fratelli e sorelle, carissimi fedeli di Castel dell'Alpi e Valgattara, la pagina evangelica ci rivela l'origine ultima di quella gioia "che ora pregustiamo sulla terra", avendo ricevuto i sacramenti pasquali.

È la narrazione dell'incontro fra il Signore risorto e una donna, Maria di Magdala. Avrete notato che il riconoscimento-incontro non avviene subito. Avviene quando Gesù risorto chiama per nome. È il momento decisivo. È ciò che sta all'inizio di ogni vita sacerdotale. Essa ha sempre il carattere di una risposta, mai di un'iniziativa propria.

2. C'è un secondo aspetto nella pagina evangelica, troppo importante per essere tralasciato del tutto.

Maria, travolta dal suo amore, abbraccia Gesù risorto. Lo deduciamo da ciò che Gesù dice: "non mi trattenero". E aggiunge: "ma va' dai miei fratelli e di loro: io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro. Maria di Magdala andò subito ad annunziare ai discepoli: ho visto il Signore".

Cari fratelli e sorelle, quanti misteri sono nascosti in queste divine parole!

La liturgia orientale afferma che Maria Maddalena è più grande degli Apostoli. Ella è insieme la Sposa – sola col Solo – e la Missionaria, l'evangelizzatrice dei Dodici e di tutti i fratelli, colei che attesta la parola di Dio e la testimonianza del Risorto. Maria è veramente l'inizio della Chiesa nascente, purificata dall'abbraccio col Risorto e incapace di tenere per sé solamente "ciò che le aveva detto", ricordando a tutti noi l'appuntamento col Maestro.

Quale appuntamento? quello con Gesù risorto che ascende al Padre, portandoci con sé, introducendoci nella gioia eterna.

Anche don Adriano è stato fedele discepolo del Signore e quindi ha portato il Vangelo ai suoi fratelli e sorelle, mediante il servizio che la Chiesa gli chiese, sia a livello diocesano sia a livello parrocchiale.

Le ultime parole del suo testamento spirituale sembrano essere l'eco fedele dell'annuncio fatto ai discepoli da Maria di Magdala. "Ho visto il Signore" e dice loro "ciò che le aveva detto". Che cosa? "non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre...". Cioè: "non è ancora il momento dell'abbraccio finale; va – tu, Chiesa – ad annunciare, perché tutti possano salire con me al Padre mio e Padre vostro, e sarò tutto in tutti".

Cari fedeli: nella luce del Signore risorto questa è la nostra certezza; questa è la nostra ferma speranza.

5 aprile 2013 - «La fede salva la ragione» - Udine

La fede salva la ragione
Udine, 5 aprile 2013

Mi sia consentito iniziare dalla citazione di un testo di Platone:

"trattandosi di questi argomenti [cioè: gli argomenti concernenti il senso della vita e della morte], non è possibile se non fare una di queste cose: o apprendere dagli altri quale sia la verità; oppure scoprirla da se medesimi; ovvero, se ciò è impossibile, accettare fra i ragionamenti umani, quello migliore e meno facile da confutare, e su quello, come su una zattera, affrontare il rischio della traversata del mare della vita; a meno che si possa fare il viaggio in modo più sicuro e con minor rischio su più solida nave, ossia affidandosi ad una divina rivelazione". [Fedone, 85 C-D]

È un testo mirabile. L'uomo che non voglia rinunciare alla sua nobiltà, non può non cercare la verità circa le questioni fondamentali della vita e della morte. Quale strumento ha di ricerca? La ragione; non ne possiede altri. L'uomo può usarla personalmente oppure apprendere da altri, ritenuti più sapienti, ciò che colla loro ragione hanno scoperto.

Ma non sempre l'uomo raggiunge, usando questo strumento, la verità; al massimo può arrivare a farsi un'opinione più o meno probabile; a formulare ipotesi più o meno fondate. Ed allora, che fare? Poiché siamo comunque costretti a fare la traversata del mare della vita, saliamo con timore e tremore su questa, la nostra ragione, che è una ben fragile imbarcazione: una zattera.

In realtà, ci potrebbe essere un'altra possibilità, che però rimane tale: che Dio stesso risponda alle nostre domande. La ragione non può andare oltre: lanciare un grido di aiuto

alla divina Rivelazione. È di questa condizione della ragione umana che noi parleremo questa sera.

1. Prima di iniziare a trattare questo argomento, è necessario liberarci da un grave pregiudizio, il quale è talmente presente nella cultura in cui viviamo che siamo portati a dividerlo, senza alcun sospetto che si tratti al contrario di un grave errore.

Potrei formulare questo pregiudizio nel modo seguente: esiste una sola conoscenza che possa qualificarsi vera o falsa, la conoscenza scientifica. Chi dice qualcosa di non-scientificamente dimostrabile esprime solo opinioni non in grado di sostenere un confronto razionale, e dunque non sottoponibili ad un dialogo vero fra soggetti ragionevoli.

Spiego alcuni termini di questa formulazione. Se uno dice: "ho *tot* globuli rossi", fa un'affermazione verificabile o falsificabile attraverso una strumentazione tecnica, fondata e collaudata. Se uno dice: "è meglio subire un'ingiustizia piuttosto che compierla", fa un'affermazione che non è verificabile o falsificabile allo stesso modo. E fino a questo punto, tutti siamo d'accordo. Chi però ha fatto proprio quel pregiudizio continua dicendo: "poiché non è possibile dimostrare la seconda proposizione allo stesso modo, cioè collo stesso metodo con cui dimostro la prima, essa non può essere qualificata come vera o falsa".

Fatto proprio questo pregiudizio, non ha più senso parlare di religione vera o falsa, poiché le proposizioni che hanno un contenuto religioso non sono scientifiche.

Il pregiudizio scienziata ha conseguenze devastanti sulla persona, e sull'esercizio della nostra ragione. Esso preclude la conoscenza di intere regioni del vivere umano che sono le più affascinanti; finisce coll'estinguere nella ragione il desiderio di conoscere la verità circa le questioni più importanti della vita. Se infatti sono convinto che ogni risposta alle medesime ha lo stesso valore oggettivo del suo contrario, perché dovrei andare alla ricerca? Se un uomo è perduto innamorado di una donna, fa di tutto perché ella corrisponda, solo se ha qualche speranza che ciò avvenga. Se non c'è alcuna speranza, alla fine vi rinuncia. Così è la nostra ragione. Essa è naturalmente innamorata delle verità supreme; ma se si convince che non ci arriverà mai; che esse sono indiscernibili dall'errore, o prima o poi l'amore si estingue e la ricerca finisce.

Che cosa produca nella vita dell'uomo il pregiudizio scienziata, è stato espresso da Benedetto XVI nel suo discorso al Reichstag di Berlino il 22 settembre 2011: "La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio". Non si poteva esprimere meglio la chiusura, la limitazione che opera nella vita dello spirito il pregiudizio scienziata.

Qualcuno, a questo punto, potrebbe chiedermi: perché è così importante in ordine alla fede cristiana non lasciarsi contaminare dal pregiudizio scienziata? Per evitare di ridurre la fede ad emozione, sentimento, mera soddisfazione dei bisogni della natura umana; in una parola: a qualcosa che non ha nulla a che fare colla ragione, colla *quaestio de veritate*.

Mi spiego, ripetendo forse ciò che ho già detto, ma è molto importante. Se uno è "contaminato" da quel pregiudizio vi dirà: "le religioni non sono né vere né false, perché appartengono ad una dimensione dell'umano che non ha a che fare colla ragione. È questione soggettiva: ciascuno si tenga la propria nel privato della sua coscienza. Non è che non abbiate diritto ad averne una, secondo la tradizione in cui siete nati e l'educazione ricevuta; in modo analogo a come ciascuno ha fiducia in un medico piuttosto che in un altro, in una banca piuttosto che in un'altra".

Ora un tale modo di pensare è la morte della fede cristiana. Essa infatti si è sempre proposta ad ogni uomo e donna adducendo il fatto che ciò che dice, è vero. Cioè: è realmente accaduto che Dio ha parlato all'uomo; che Gesù di Nazareth è risorto; che la persona umana è eterna. Quando il cristianesimo dice: "Gesù è risorto da morte", non intende semplicemente dire che ci sono stati uomini [Pietro, Paolo ...] e donne [Maria Maddalena ed altre] che hanno ritenuto che Gesù fosse risorto. Non intende esprimere attraverso un simbolo, un mito, un desiderio del cuore umano, che la morte non abbia la parola definitiva. Più semplicemente dice: "vi narro un fatto realmente accaduto...".

San Tommaso esprime stupendamente tutto questo, quando scrive: "l'atto del credente non termina alla proposizione [mediante la quale esprimo ciò che credo], ma alla realtà. Infatti non formuliamo delle proposizioni con nessun altro scopo se non per avere conoscenza per mezzo di esse della realtà. Così avviene nella scienza, così avviene nella fede" [2,2, q.1, a.2, ad 2um].

È dunque necessario guarire dal dogma scienziata, se si vuole semplicemente ascoltare la proposta cristiana.

In che cosa consiste l'errore e l'anti-umanesimo di questo dogma? Esso è in se stesso irrazionale perché contraddittorio. La proposizione "solo la proposizione verificabile/falsificabile col metodo scientifico può essere qualificata o vera o falsa", non è dimostrabile scientificamente. Dunque secondo il presupposto scienziata è una proposizione priva di senso.

È una posizione anti-umana: chi la fa propria si preclude un contatto conoscitivo con le regioni più sublimi della vita umana. La differenza tra libertà e licenza, fra mente e cervello, fra legge morale ed inibizione psicologica, non si può conoscere allo stesso modo con cui si conosce il numero dei globuli rossi o le cause di una sterilità. A chi non è convinto di questo sfugge gran parte della realtà, e non certo la meno importante.

Soprattutto a chi ha responsabilità educative mi sia consentito di dire che devono fare ogni sforzo per radere al suolo nella mente dei giovani l'idolo di una scienza elevata ad unica conoscenza della realtà, per riaprire la loro mente alle supreme bellezze dell'essere.

Esiste però una difficoltà profonda per guarire da questa malattia dello spirito, una difficoltà connessa colla struttura stessa della nostra persona. Le verità di cui parlava Platone, non sono scoperte dalla nostra ragione dentro segni o fatti così forti, così "sperimentabili empiricamente" come le verità scientifiche.

"La natura fisica si trova davanti a noi, manifesta alla vista ... appellandosi ai sensi in un modo così inequivocabile che per noi la scienza che si fonda su di essa è tanto reale quanto il fatto della nostra personale esistenza. Ma i fenomeni che sono alla base "delle verità etiche" non hanno niente di questa luminosa evidenza."

[J.H. Newman, *Il cristianesimo e la scienza medica*, in *Scritti sull'Università*, Bompiani, Milano 2008, 955].

R. Guardini ha scritto:

"La verità costituisce il fondamento dell'esistenza e il pane dello spirito ... Le verità di ordine inferiore hanno ancora efficacia in quanto l'istinto e la necessità le confermano; pensiamo per esempio a quelle che concernono gli immediati bisogni della nostra esistenza. Quanto più elevato è il grado a cui la verità appartiene, tanto più debole diventa la sua immediata forza costrittiva, tanto più lo spirito deve schiudersi ad essa in libertà" [cit. da M. Schmaus, *Le ultime realtà*, Ed. Paoline, Alba 1960, p. 243].

E la libertà può rifiutarsi.

Posso esprimere la stessa osservazione in un altro modo. Il termine "esperienza", base di ogni sapere umano non tautologico, denota due contatti assai diversi con un oggetto conosciuto. Può trattarsi di *esperienza empirica*. Essa è costituita dalla percezione sensibile di fatti esistenti, la quale per sé da origine alla conoscenza solamente del fatto osservato, ma accostata ad esperienze analoghe, attraverso l'induzione, ci conduce a conoscenze di carattere generale.

Ma esiste anche un contatto diretto con un oggetto conosciuto di natura diversa, contatto che chiamiamo *esperienza intellettuale*. Essa è costituita dalla percezione intellettuale dentro ad un fatto o fatti particolari di verità necessarie ed universalmente valide. Per esempio: l'ordinamento giuridico implica che la persona sia libera. Dentro un fatto – esistono gli ordinamenti giuridici – colgo una verità necessaria: poiché A [l'ordinamento giuridico], dunque B [la libertà umana].

Ora, l'esperienza sensibile è indubbiamente un approccio alla realtà più facilmente percorribile che l'esperienza intellettuale; ma le verità più importanti sono frutto di questa non di quella.

Quando dunque parliamo di ragione non la intendiamo nel senso inaccettabilmente ristretto che il pregiudizio scienziata vuole imporci. La intendiamo come capacità di apprendere la realtà in tutta la sua ampiezza.

Che cosa dunque la fede ha a che fare colla ragione intesa nel suo senso più ampio? Nel titolo di questa riflessione abbiamo espresso questo "avere a che fare" con la parola "salvezza": la fede ha a che fare colla ragione perché salva la ragione. In che senso? In che modo? È ciò che ora cercherò di spiegare.

2. Parto da un fatto incontestato: la nostra ragione ha la capacità di porre domande alle quali è incapace di rispondere. È questa la grandezza [pone domande] e la miseria [è incapace di rispondere] della nostra ragione.

Volendo molto semplificare, mi sembra che queste domande, che una ragione vigile non può non porre, siano almeno cinque: l'inquietudine radicale dell'uomo; l'esperienza del male morale come negazione colla scelta libera della verità riconosciuta colla ragione; il destino finale della persona dopo la morte; il valore assoluto di ogni singola persona umana; il senso ultimo della storia.

Non verificherò la naturale condizione della nostra ragione riflettendo su tutte e cinque quelle grandi domande, ma mi limito a due esperienze o domande che ci è dato di vivere, e porci quotidianamente.

La prima: il senso ultimo della storia. La più seria difficoltà ad ammettere l'esistenza di un dio che si prende cura delle vicende umane, è la presenza nella storia umana di una tale misura di ingiustizia, di oppressione dei più deboli, di cinismo di chi esercita il potere, da farci seriamente dubitare che esista una provvidenza divina; che non sia il caso o la fortuna a guidare le vicende umane. Ma dall'altra parte nessuna retta ragione può pensare che l'ingiustizia abbia lo stesso diritto ad esistere che la giustizia; che la vittima sia da equiparare all'oppressore. In una parola: il bene deve esistere; il male non deve esistere. Ma la realtà smentisce quotidianamente questa esigenza.

All'interno della modernità si è cercato di dare una risposta a questa condizione sul piano pratico, vista l'impossibilità di risolverla sul piano del pensiero. Poiché non esiste un dio che fa giustizia, è l'uomo che è chiamato a farla. Non voglio ora richiamare la vostra attenzione su quali smisurate tragedie ha causato questa decisione non solo di agire con giustizia, ma anche di far trionfare la giustizia in questo mondo. Richiamo la vostra attenzione su un altro aspetto, che voglio esprimere con un'immagine.

La giustizia è fatta se... la torta è divisa in parti uguali, senza discriminazione alcuna. E chi è stato ingiustamente trattato perché si potesse produrre la torta, e non vive più? Non basta restaurare, o ipotizzare il trionfo della giustizia in un certo momento della storia, ma è necessario riparare anche ciò che è irrevocabilmente passato. Giustamente è stato detto che tutti i successi scientifici non potranno non farci sentire il gemito anche di un solo bambino trattato ingiustamente. Ma questo esigerebbe che i morti tutti potessero risorgere; che ci fosse come un giudizio universale nel quale la vittima è risarcita e l'oppressore punito; che ci fosse un bilancio integrale alla fine della storia; che Madre Teresa non finisse come Hitler: un pugno di polvere. La morte definitiva di tutto e di tutti sarebbe il segno inequivocabile dell'assurdità del reale.

Ma chi ci assicura che non sia così? Niente e nessuno sul piano razionale. Uno dei maestri dell'Illuminismo, I. Kant, non esclude, pensa che non possa escludersi "sotto l'aspetto morale, la fine perversa di tutte le cose" [cit. in Lett. Enc. *Spe Salvi* 19].

L'enigma della storia diventa indecifrabile per la ragione, la quale però non può non porre quelle domande; l'enigma cioè della fine e del fine della storia.

La seconda: l'inquietudine radicale dell'uomo. Agostino, parlando del desiderio più profondo che alberga nel cuore umano, il desiderio di una vita felice, di una buona vita, di una vita vera; di una vita tale da farci esclamare: "come è bello vivere", ha scritto un testo mirabile e molto profondo. Lo trascrivo.

"Quando... una cosa non riusciamo a immaginarla come è in realtà, certamente non la conosciamo; tutto ciò che s'affaccia al pensiero lo rigettiamo, lo rifiutiamo, lo disapproviamo, sappiamo che non è quello che cerchiamo, quantunque non sappiamo ancora che cosa sia specificamente... Se lo si ignorasse del tutto, non sarebbe oggetto di desiderio; e se d'altro canto lo si vedesse, non sarebbe desiderato né domandato con gemiti". [Lettera 130,14,27-15.28; NBA XXII, 105].

Ciascuno di noi vive spesso questa esperienza. La ricerca di una felicità vera fa sì che prima o poi sentiamo che ogni bene limitato non risponde pienamente al nostro bisogno: dunque abbiamo in noi come il presentimento di un bene possedendo il quale, il nostro desiderio sarebbe soddisfatto. Se così non fosse, non proveremmo mai quel senso di insoddisfazione. Ma nello stesso tempo, noi sperimentiamo solo l'illimitatezza del nostro desiderio, e non ancora il possesso di quel bene, ed ancora meno sappiamo chi/che cosa sia quel bene.

Questa seconda esperienza ci conduce alla stessa conclusione, espressa da Pascal nel modo seguente: "l'uomo supera infinitamente l'uomo". Cioè: la ragione umana pone inevitabilmente delle domande alle quali non è capace di rispondere; il cuore chiede inevitabilmente il possesso di un bene che non è in grado di procurarsi; la persona invoca una risposta che non è in grado di darsi da sola.

"L'uomo, a differenza di tutte le altre creature attinte dall'esperienza, è quell'essere che può e deve andare oltre se stesso. Il trascendimento della propria natura appartiene essenzialmente all'uomo" [M. Schmaus, *Le realtà ultime*, Edizioni Paoline, Alba 1960, 16].

La proposta cristiana si è offerta all'uomo, fin dal suo principio, come narrazione di un fatto accaduto in un luogo preciso in un determinato tempo: Gesù di Nazareth è Dio fattosi uomo, morto per noi e risorto.

Non mi è chiesto questa sera di spiegare questa sintetica narrazione del fatto cristiano; avrete sicuramente altre occasioni. Mi limito a proseguire il filo del mio discorso.

L'accettazione di quel fatto come fatto realmente accaduto e del senso che esso ha per l'uomo è ciò che noi chiamiamo fede.

Quel fatto se accettato risponde alle due grandi domande della ragione: è possibile una vera felicità? Tutta la vicenda umana, la storia ha in sé un senso che troverà definitivo compimento? È possibile una vera felicità, perché è possibile incontrare e lasciarsi possedere da Dio stesso che in Gesù è venuto per donarci, precisamente, la vita eterna.

La storia è opera della libertà dell'uomo e per questo ciascuno sarà giudicato da Cristo come meriterà; ma è anche al contempo opera di Dio, che fa cooperare tutto al bene di coloro che lo amano [su questo Kierkegaard ha scritto una pagina molto profonda: *Diario*, 1854, XI² A98, trad. it. t.II , 656 ss].

La fede mi svela che l'umanità come comunità umana; che la storia come totalità stanno sotto il dominio salvifico di Dio in Cristo. Esso consiste nella chiamata di tutti gli uomini, della storia, del mondo a partecipare alla gloria del Risorto. È questa direzione, è questa destinazione che dà un senso unitario alla Storia. Essa non è "molto rumore per nulla"; non è una "commedia recitata da idioti" priva di senso. È un drammatico incontro fra la potenza trasfiguratrice del Risorto e la libertà dell'uomo.

Questa destinazione, questa finalizzazione è prodotta dal dono dello Spirito Santo, dalla sua presenza nel credente.

Perché dunque la fede salva la ragione? Perché non le chiede di estinguere il suo slancio verso una verità totale; di rinchiudersi dentro alle percezioni sensibili. Ma anche perché le chiede di non elevarsi a misura ultima della verità; di non ritenersi in grado di giungere ad una verità totale e totalizzante [la casa di cemento senza finestre, di cui parlava Benedetto XVI].

Che cosa accade alla ragione quando rifiuta la salvezza che le viene dalla fede? Quando ritiene di non aver bisogno di nessuna salvezza, ma di bastare a se stessa? Lo abbiamo sotto i nostri occhi, poiché nella vicenda della modernità la ragione e la fede hanno divorziato, con danno grave reciproco. La fede senza ragione è cieca, poiché il Signore non ha dato altra facoltà di conoscere la verità che la ragione, e rischia di corrompersi in superstizione. La ragione senza la fede rischia di elevarsi a misura suprema della realtà, o di rifiutarsi a porre le domande che sole meritano un interesse supremo, lasciando l'uomo in balia del potere e della fortuna, del caso e di un destino senza senso. Leopardi dice "l'oscuro poter che a comun danno impera" [*A se stesso*]

3. Vorrei ora mostrare un altro aspetto della salvezza della ragione compiuta dalla fede, di più immediata rilevanza nella nostra vita quotidiana. La fede salva la ragione nel senso che aiuta questa a scoprire realtà che sono *de jure* alla sua portata, ma *de facto* la ragione da sola non le ha raggiunte. Il tema è molto ampio e suggestivo.

Sono "verità razionali, arrivate dentro la storia in questo modo, sono come stelle spente uscite da un Fuoco che non diminuisce mai, come scintille spente sfuggite da un rovelo sempre ardente. Non si tratta dunque in alcun modo d'immaginare dei pezzi interi di verità rivelate che cadono direttamente dal dominio della fede in quello della ragione (...), secondo lo schema volgarizzato da Lessing, ma al contrario di vedere in certe verità razionali dei residui provenienti dalla Verità della fede, che perdono in questo passaggio la loro qualità religiosa" [H. de Lubac, *Redence dans la foi*, Beanchesne, Paris 1979, 152].

Mi limito a due verità di questo genere.

3,1. Uno dei fatti culturali più importanti accaduti in Occidente è stata la scoperta della categoria concettuale di persona. L'Occidente prima della proposta cristiana non aveva avuto la percezione di questa realtà; fuori dall'ambito dell'influenza cristiana non esiste neppure.

È molto significativa l'affermazione di Platone: "L'universo non esiste per te, ma tu per l'universo" [*Le Leggi* X 903 C]. Ed Aristotele: "Vi sono altre cose più divine dell'uomo per

natura, come, per restare alle più visibili, gli astri di cui si compone l'universo" [*Etica a Nicomaco* VI 7; 1141a 34 seg.].

In che cosa consiste esattamente questa scoperta? Nel vedere colla propria intelligenza che "essere qualcuno" è essenzialmente diverso ed infinitamente superiore che "essere qualcosa". È la scoperta che sul piano dell'essere la persona non è equiparabile a nessun'altra realtà esistente.

Da ciò è derivata la consapevolezza che nessuna persona può mai essere semplicemente usata, cioè trattata unicamente come un mezzo per raggiungere uno scopo diverso dalla sua propria perfezione.

È derivata la consapevolezza che sul piano dell'essere ogni persona è uguale all'altra. Nessuna persona è più persona che un'altra, e quindi nessuna persona ha un valore maggiore di un'altra.

Tutto questo che ho detto finora nel linguaggio comune è detto in modo sintetico: la dignità della persona. Tutto ha un prezzo; solo la persona ha una dignità.

Perché il cristianesimo è giunto a questa conclusione? Dalla considerazione di quell'evento che è il contenuto centrale della fede cristiana: Dio in Gesù rivela un amore infinito per ogni uomo. La conseguenza era immediata: se Dio si interessa tanto dell'uomo, vuol dire che ogni uomo ha una preziosità incomparabile.

Una volta che il cristianesimo ha detto all'uomo tutto questo, e lo ha detto soprattutto colla carità, la ragione umana si è ritrovata pienamente in questo discorso. Ha detto: "è vero: è esattamente così". Non si è trovata di fronte ad affermazioni che superavano le sue forze conoscitive.

3,2. C'è un altro ambito nel quale la fede salva la ragione nel senso che stiamo dicendo: l'ambito della conoscenza morale.

La conoscenza morale è la conoscenza della verità circa il bene/il male della persona umana come tale. "Come tale", ho detto. Posso infatti considerare la persona umana come un organismo vivente psico-fisico, ed allora il suo bene è la salute e la conoscenza di esso è la medicina. Posso considerare la persona umana come cittadino di uno Stato, ed allora lo conoscenza di essa è la scienza politica. La conoscenza morale invece riguarda la persona umana come tale. Se tu sei intemperante nel cibo fai male alla tua salute: questo te lo dice la medicina. La conoscenza morale ti dice: è un comportamento contro la dignità della tua persona, perché è un comportamento irragionevole. Fai male a te stesso.

Ora anche alla luce di una conoscenza superficiale della storia umana, vediamo quanta difficoltà incontra l'uomo nella ricerca della verità morale, in quanti errori incorre. Così che non raramente non riuscendo a vivere come pensa, finisce col pensare come vive, e a giustificare anche vere e proprie aberrazioni.

Pascal ha scritto pensieri straordinari al riguardo. Ve ne leggo alcuni.

"Giustizia. Come la moda determina il piacevole, così determina la giustizia."
[ed. Brunschvicg, 226]

"Ridicola giustizia, delimitata da un fiume! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là"
[237]

Si pensi alla giustificazione della tortura, dell'infanticidio, della schiavitù, ed altro ancora.

La fede ci aiuta a comprendere qual è il vero bene dell'uomo; ci libera da molti errori morali.

Concludo. Nel momento decisivo del suo cammino verso la Chiesa Cattolica, il beato J. H. Newman scrive: "L'unica questione era: che cosa dovevo fare? Dovevo decidere da solo; gli altri non potevano aiutarmi. Decisi di lasciarmi guidare non dall'immaginazione, ma dalla ragione". [*Apologia pro vita sua*, Edizioni Paoline, Milano 2001, 259].

Il testo è mirabile: le scelte più intimamente religiose non possono essere fondate principalmente sulle emozioni di qualche momento, su bisogni psicologici confusi con esigenze spirituali. Debbono essere fondate sulla incondizionata esigenza della, e obbedienza alla verità.

"L'uomo infatti che si sente fatto per la felicità, a cui lo destina con l'infinita apertura dell'essere l'insaziata brama di vita e di amore, si sente sbarrare la via da ogni parte di fuori ed insieme angustiare di dentro dai contrasti dell'io, dalle sue passioni, oscurità e segreti timori" [Cornelio Fabro, *L'uomo e il rischio di Dio*, Ed. Studium, Roma 1967, 485].

A questo uomo la Divina rivelazione offre la possibilità di incontrare il Tu Assoluto, e passare dalla zattera ad una nave ben più sicura per la traversata della vita.

6 aprile 2013 - Seconda Domenica di Pasqua - San Paolo Maggiore

Seconda Domenica di Pasqua
Bologna – San Paolo Maggiore, 6 aprile 2013

1. Cari fratelli e sorelle, una grande maestro del pensiero cristiano, San Massimo il Confessore, scrive che tutto lo scorrere del tempo può essere diviso in due soli periodi. Nel primo periodo accade l'umanizzazione [l'incarnazione] di Dio, e si conclude colla Risurrezione del Signore; nel secondo periodo accade la divinizzazione dell'uomo e si concluderà colla fine, quando Dio sarà tutto in tutti [cfr. *Questioni a Talassio* 22; SCh 529, pagg. 263-267].

Abbiamo sentito che cosa Gesù risorto ci ha detto nella seconda lettura: "Non temere. Io sono il Primo e l'Ultimo e il vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi".

"Non temere", Egli ci dice. Siamo infatti continuamente tentati di pensare che la storia, la vicenda umana, dopo la Risurrezione di Gesù continui come se nulla fosse accaduto. Di pensare che in realtà dentro alle nostre giornate operi non il potere del Risorto sulla morte e sugli inferi, ma il potere della morte e del Principe di questo mondo.

Cari amici, la pagina evangelica ci rivela che questo modo di pensare è sbagliato; che questo timore è privo di fondamento. Per quale ragione? Riascoltiamo il Vangelo.

"Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo". Nel secondo periodo della storia umana, quello che noi stiamo vivendo, il Signore risorto esercita il suo potere sopra la morte e sopra gli inferi mediante la presenza del suo Spirito, che dona ai suoi discepoli.

Lo Spirito opera in ciascuno di noi conducendoci alla conversione; rigenerandoci nella giustizia, ed in questo modo liberandoci dal potere degli inferi.

La S. Scrittura descrive la creazione dell'uomo nel modo seguente: "Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" [Gen 2,7]. L'apostolo Paolo, riprendendo questo testo, scrive: "Il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente; ma l'ultimo Adamo divenne spirito vivificante" [1Cor 15,45]. Gesù risorto – l'ultimo Adamo – diventa sorgente dello Spirito, che crea di nuovo la nostra persona, e la divinizza. Inizia la nuova creazione.

Questo mondo, le costruzioni culturali umane, apparentemente così solide, così stabili nella loro decisione di fare senza Dio; i vari imperi finanziari, politici, della comunicazione di massa, sono in realtà già scossi alla radice dallo Spirito del Signore risorto. E "le cose che possono essere scosse son destinate a passare, in quanto cose create, perché rimangono quelle che sono incrollabili" [Eb 12,27].

2. In questo contesto, quale è la missione del sacerdote, la tua missione? La stessa di Gesù: "come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi".

Ancora una volta l'apostolo Paolo ci aiuta a capire profondamente queste parole di Gesù.

L'apostolo, confrontando la prima alleanza, quella sinaitica, colla Nuova Alleanza, scrive: "[Dio] ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito, perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita" [2 Cor 3,6]. Mediante l'imposizione delle mie mani diventerai partecipe del "ministero dello Spirito", perché in nome del Signore risorto sarai capace di donarlo all'uomo, per la remissione dei suoi peccati. "A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

L'evento sacramentale che stiamo celebrando, trasformi intimamente la tua persona, perché tu tenendo sempre fisso lo sguardo su Gesù possa "riflettere come in uno specchio la gloria del Signore, e venga trasformato in Lui, secondo l'azione del suo Spirito" [cfr. 2 Cor 3,18]. Gesù, fra poco, aliterà su di te il suo Spirito, per farti in Lui costruttore mite, forte, e paziente della nuova creazione.

7 aprile 2013 - Giornata della Famiglia - Castel San Pietro Terme

Giornata Diocesana della Famiglia Castel San Pietro Terme, 7 aprile 2013

1. Cari fratelli e sorelle, ciò che accade la sera di Pasqua nel Cenacolo fra nove uomini e qualche donna, ci rivela splendidamente il mistero e la missione della Chiesa.

"Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi". Sono parole queste di immenso significato, perché ci introducono nella vita stessa della Trinità. La missione dell'Unigenito da parte del Padre e quindi la sua consacrazione nello Spirito Santo [cfr. Lc 4, 16-21], si continua nella Chiesa: la missione della Chiesa è il perpetuarsi nel tempo e dentro ogni spazio della missione di Gesù.

Quale è stata la missione di Gesù? All'inizio della sua vita pubblica, Gesù, nella sinagoga di Nazareth, dice che è stato mandato "per predicare un anno di grazia del Signore" [Cfr. Lc 4,16-19]. Per cui Giovanni nella sua prima lettera scrive: "Per questo si manifestò il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo" [1 Gv 3,8]. E opera del diavolo è il peccato, "perché da principio il diavolo è peccatore". La missione assolutamente propria di Gesù era stata quella di perdonare i peccati, di cacciare fuori il principe di questo mondo, di donare il suo Corpo sacrificato ed il suo Sangue per la remissione dei peccati.

"Tra il peccato e Dio si dà un'assoluta estraneità, e il Figlio di Dio è apparso nel mondo per distruggere il peccato e neutralizzare la morte... Eliminare il peccato e rimettere in piena forma la creazione, affinché eliminato l'ostacolo, essa ridiventi bella proprio come deve essere" [F. Rossi De Gasperis, *Sentieri di vita*, 3; Paoline, Milano 2010, 542]. Quale evento grandioso e stupendo è accaduto la sera di Pasqua! Questa missione del Figlio viene comunicata alla Chiesa. Essa ora dovrà "stendere la misericordia di Dio di generazione in generazione" [cfr. Lc 1,50].

Ma perché la Chiesa possa compiere la missione di Gesù, ha bisogno di una "forza dall'alto" [cfr. At 1,8]. Ed infatti, il Risorto, "dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: "ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi".

2. Il Concilio di Trento ha insegnato che queste parole non devono essere intese come se non fossero "riferite al potere di rimettere e ritenere i peccati nel sacramento della penitenza" [DB 1703]. Esse, tuttavia, non hanno esclusivamente questo significato: è l'intera Chiesa che nel modo proprio ad ogni battezzato è divenuta capace di dare all'uomo "la conoscenza della salvezza nella remissione dei peccati" [Lc 1, 76-79]. In che modo questa capacità è stata donata a voi sposi?

Il Concilio Vaticano II insegna: "il Signore si è degnato di sanare, perfezionare, elevare questo amore [=l'amore coniugale] con uno speciale dono di grazia e di carità" [Cost. past. *Gaudium et spes* 49; EV 1, 1475].

Essendovi sposati nel Signore Gesù, voi avete avuto in dono dallo Spirito la capacità di sanare, perfezionare ed elevare l'amore coniugale.

Cari fratelli e sorelle, se voi leggete attentamente il secondo capitolo della Genesi, vedete che due sono le colonne che sostengono l'edificio, l'ordine della creazione: l'incomparabile unicità ed originalità della persona umana, la sola creatura fatta "ad immagine e somiglianza" del Creatore; e l'unione fra l'uomo e la donna nella loro diversità e reciprocità, per il dono della vita.

Abbiamo sentito parlare di "opere del diavolo". Una di esse è l'aver sfigurato, deturpato, e falsificato la verità e la bontà del matrimonio. È una durezza del cuore dell'uomo e della donna di una tale indocilità ed ostinazione da indurre Mosè a venire a compromessi con l'opera del diavolo. "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così" [Mt 19,8].

Nel santo Vangelo appena proclamato, il dono dello Spirito Santo fatto ai discepoli è come una "nuova creazione". È il compimento della profezia di Ezechiele: "vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo; porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi" [Ez 36,27]. È la capacità di riedificare la nuova creazione, di rimetterla nella "forma" che aveva "da principio".

Cari sposi, a voi è dato lo Spirito perché distruggiate l'opera di Satana nel matrimonio; perché riportiate il matrimonio come era "al principio". Anche voi siete mandati a rimettere i peccati: a distruggere le opere del diavolo dentro il matrimonio e a riguardo del matrimonio; a ridare splendore alla creazione, restaurando in essa – nel matrimonio – la santità di Dio. "La famiglia cristiana proclama a voce alta sia le virtù presenti del regno di Dio" insegna il Concilio Vaticano II "sia la speranza della vita beata. Con l'esempio e la testimonianza essa accusa di peccato il mondo e illumina coloro che sono in ricerca di verità" [Cost. dogm. *Lumen Gentium* 35,3; EV 1, 376].

Cari fratelli e sorelle, non mi resta che invocare con particolare forza lo Spirito Santo su di voi. Sì, Signore Gesù risorto dai morti: alita su questi sposi il tuo Santo Spirito perché siano capaci, in un mondo che sta tutto sotto il potere di Satana, di sanare, perfezionare, ed elevare quell'unione coniugale che il Padre ha voluto colonna della sua creazione. Amen

16 aprile 2013 - Veglia di preghiera - Seminario

Veglia di preghiera
Seminario, 16 aprile 2013

Carissimi giovani, stiamo vivendo un grande momento di preghiera, questa sera. È la preghiera per ottenere luce nella nostra vita, la luce di cui abbiamo più bisogno: quella che indica il cammino della vita, la propria vocazione. Fra poco vedrete davanti a voi alcuni giovani che chiederanno alla Chiesa di essere aiutati in questo discernimento, dal momento che essi hanno buone ragioni per ritenere che il Signore Gesù li stia chiamando al servizio apostolico.

1. Ho scelto di sottoporre alla vostra meditazione e preghiera una pagina di San Paolo. In essa non ricorre la parola "vocazione – chiamata", ma c'è un'espressione di una potenza immensa e che dice il nucleo essenziale di ogni vocazione: "io sono stato conquistato da Cristo".

Cristo, il Signore risorto, afferra ed occupa colui che chiama. Non pensate ad esperienze straordinarie, come fu per Paolo. Gesù agisce nel cuore della persona col suo Spirito. E lo Spirito nella sua dolce mitezza è di una potenza conquistatrice straordinaria. Il profeta Geremia – una vocazione molto drammatica e sofferta – ha narrato la stessa esperienza nel modo seguente: "tu mi hai sedotto, o Signore". Alla vostra età conoscete bene la potenza della seduzione.

Cari amici, fermatevi a riflettere su questo fatto. Nel mondo, fra le persone umane, fra di voi è presente Gesù risorto, il quale mediante il suo Spirito agisce nella vostra coscienza per "conquistarvi", per "sedurvi". È Lui, il Signore risorto, che prende l'iniziativa; non sei tu. Abramo non prende l'iniziativa di lasciare il suo paese; Mosè non si attribuisce il compito di liberare Israele; Maria non ha scelto di diventare la madre di Gesù; Matteo, come avete sentito, stava regolarmente facendo il suo lavoro e non pensava minimamente di seguire Gesù.

Esiste un fatto obiettivo che comunque dimostra che il Signore ha già messo in atto la sua campagna di conquista della vostra persona: il fatto che tu esisti. L'esistenza si spiega ultimamente col fatto che Dio ha un disegno su di te; che tu non esisti né per caso, né per necessità.

Avete sentito che terremoto causa nella vita di Paolo la conquista che Gesù ha operato della sua persona. La pagina evangelica è più sobria e dice semplicemente: "ed egli si alzò e lo

seguì". Ma su questo, sulla risposta della nostra libertà, tornerò fra poco. C'è qualcosa che precede la nostra risposta, ed è di decisiva importanza.

Se è il Signore che prende l'iniziativa, che decide di entrare nella casa intima della tua persona, è fondamentale farsi trovare in casa. Agostino dirà di sé stesso che per anni non incontrò il Signore, perché ...era fuori casa. Era fuori di se stesso.

Che cosa voglio dire concretamente? Devi essere interiormente silenzioso, ricettivo, in ascolto vero. Se la tua coscienza è sempre occupata nelle varie attività; se non ti chiedi mai: "ma perché il Signore mi ha chiamato all'esistenza", non sentirai mai la sua voce. L'ascolto, la preghiera silenziosa, l'adorazione eucaristica sono fondamentali. Se il Signore non ti trova in casa, passa oltre.

2. Di fronte alla chiamata, la persona deve rispondere. E qui entra in gioco in maniera più profonda la nostra libertà.

La pagina di S. Paolo si attarda maggiormente a narrare la risposta della libertà, della sua libertà. È una risposta che costituisce un vero e proprio terremoto della nostra vita.

Purtroppo noi sappiamo bene che cosa vuol dire terremoto; vuol dire distruzione degli edifici che esistono, e poi una grande fatica di ricostruzione. Fu così per San Paolo; è così per ciascuno di noi.

Sentite l'opera di distruzione: "Queste cose che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita...ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura". È crollato tutto!

Non crediate che sia vero solo di Paolo. Sentite come descrive la chiamata di Gesù, la conquista che Egli ha fatto della sua persona, un altro. "Egli è vivo ed efficace, e appena entrato dentro ha svegliato la mia anima che sonnecchiava; l'ha smossa, l'ha intenerita e ha ferito il mio cuore, che era duro e come pietra e malsano. Ha pure cominciato a sradicare e distruggere, a edificare e piantare, a irrigare quello che era arido, a illuminare quello che era tenebroso" [San Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, Sermone LXXIV,6].

È vero anche di ciascuno di voi. Cristo ti chiama al sacerdozio? Tutto il modo di pensare, valutare va capovolto: non appartenerti più; il tuo essere grande consiste nel servire. Cristo ti chiama alla verginità consacrata? Dovrai pensare che la vera ricchezza è la povertà di Cristo; che la vera libertà è l'obbedienza alla sua Chiesa; che la tua sessualità trova nella verginità consacrata la sua realizzazione più splendida. Cristo ti chiama al matrimonio? Che lavoro di pulizia dovrai fare nel tuo cuore e nella tua mente, per liberarti da tutti i rifiuti tossici di una cultura ormai priva di stima per l'amore coniugale!

Ma la risposta alla chiamata esige anche un'opera di ricostruzione. Sentite ancora San Paolo. "Conoscere Lui, la potenza della sua resurrezione, la comunione alle sue sofferenze".

In questa risposta della libertà accade qualcosa di mirabile: una sorta di tensione fra la ricerca di Gesù e la dolcezza di una chiamata e di un incontro già accaduto. Ascoltate: "non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione, ma mi sforzo di conquistarla [=ecco la tensione della ricerca], perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù [=ecco la dolcezza dell'incontro avvenuto].

Ma forse il testo biblico che meglio esprime questa tensione insita in ogni vocazione, è un testo del Cantico dei Cantici.

"Sul mio letto, lungo la notte, ho cercato l'amato del mio cuore; l'ho cercato, ma non l'ho trovato. "Mi alzerò e farò il giro della città; per le strade e per le piazze; voglio cercare l'amore del mio cuore". L'ho cercato, ma non l'ho trovato.

Mi hanno incontrato le guardie che fanno la ronda: avete visto l'amato del mio cuore? Da poco le avevo oltrepassate, quando trovai l'amato del mio cuore. Lo strinsi fortemente e non lo lascerò" [2,1-4].

Cari giovani, nonostante tutte le difficoltà e le paure che potete avere, un fatto è sicuro: Gesù, il Signore risorto vi ama, vi ha scelto, vi chiama. Apri la porta, e troverai la vera gioia.

21 aprile 2013 - Quarta Domenica di Pasqua - Cattedrale

Domenica Quarta di Pasqua (C) Cattedrale, 21 aprile 2013

Da molti secoli la Chiesa in questa domenica di Pasqua pone davanti alla nostra fede Gesù nella figura del buon Pastore.

1. Nell'antichità pagana, ma anche nella tradizione ebraica testimoniata dalla Bibbia, era frequente l'uso dell'immagine del pastore che guida, difende, e porta al pascolo il suo gregge, per indicare i re o comunque chi aveva responsabilità pubbliche.

Anzi, la Sacra Scrittura applica l'immagine anche a Dio stesso. Un salmo – per fare solo un esempio – inizia colle seguenti parole "Tu, pastore d'Israele, ascolta; tu che guidi Giuseppe come un gregge".

Dunque, cari fratelli e sorelle, ciò che la Parola di Dio oggi intende dirci riguarda il nostro rapporto con Gesù, il Signore risorto, e il rapporto di Gesù con noi. Ci parla della comunità che si forma attorno a Gesù. Ci parla della Chiesa, che è noi e Gesù risorto.

Consideriamo dunque in che cosa consiste l'appartenenza al gregge di Cristo, alla sua comunità, alla Chiesa. Vediamo prima le cose dal nostro punto di vista, e poi dal punto di vista di Gesù.

"Le mie pecore ascoltano la mia parola". È questa l'attitudine fondamentale di chi è nel gregge di Cristo, di chi vive nella Chiesa: l'ascolto della parola di Gesù. Cioè la fede. La fede, cari fratelli e sorelle, è il legame più forte che ci stringe a Gesù. Essa è la porta attraverso la quale la luce del Signore illumina la nostra mente, guida le nostre scelte.

"Ed esse mi seguono": è la conseguenza di chi mediante la fede si stringe a Gesù, il Signore risorto. Seguirlo significa ispirare la nostra condotta al suo insegnamento; cercare di confermare a Lui tutta la nostra vita. Posso farvi qualche esempio.

Seguire veramente Gesù significa abbandonare atteggiamenti e condotte, le quali ci sono invece imposte dal "comune sentire": l'ambizione, il carrierismo, il gusto del successo, il mettere al centro se stessi, la tendenza a prevalere sugli altri. [cfr. Francesco, *Omelia a S. Paolo F.M.* n° 3]. Chi appartiene al gregge del Signore non segue il "comune modo di sentire", ma il Signore.

Dunque due sono le attività di chi è nel gregge del Signore: *ascoltare* la sua parola; *seguire* i suoi insegnamenti ed esempi.

E Gesù, il Signore risorto, che cosa fa, come si comporta nei confronti dei suoi discepoli?

"Io le conosco". Cari amici, quanto è consolante questa parola! Ciascuno di noi è conosciuto dal Signore. Nessuno di noi è abbandonato a se stesso, in preda alla fortuna cieca o ad un destino indecifrabile. È conosciuto dal Signore; è preso in considerazione ogni momento da Lui. Quando attraversiamo momenti di grande tribolazione, veramente possiamo dire: "Signore, tu vedi in che situazione mi trovo!".

"Io do loro la vita eterna". È questa l'azione più grande che Gesù compie nei confronti del suo discepolo: gli dona la vita eterna. È il dono della stessa vita di Dio, poiché ci eleva alla dignità di figli di Dio. La seconda lettura ci rivela lo stesso fatto con altre parole: "l'Agnello...sarà loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita". Gesù colla sua morte e resurrezione ci ha condotti alla fonte della vita: al Padre, e ci ha dato di partecipare alla sua vita.

2. Cari fratelli e sorelle, la Chiesa oggi vuole che riflettiamo su una particolare dimensione di quella misteriosa realtà che è il gregge di Cristo.

Egli, il Signore risorto, ha voluto che nel tempo fra la sua Ascensione al cielo e la sua venuta finale, nel tempo cioè in cui non è visibilmente presente, ci fosse un segno reale della sua presenza. Ha voluto essere ri-presentato da uomini che Egli sceglie, perché colla sua autorità ed il suo nome, si prendano cura della Chiesa, del suo gregge. Sono quei battezzati che, ricevendo il sacramento dell'Ordine, sono costituiti pastori della Chiesa. Nella luce del Pastore sommo ed unico, oggi preghiamo perché le comunità cristiane non siano lasciate prive dei pastori che sono il segno sacramentale del Signore risorto.

È infatti attraverso essi che i discepoli possono ascoltare anche oggi la voce del Pastore. È attraverso di essi che il Risorto dona al suo gregge la vita eterna. È per mezzo di essi che l'umile gregge dei fedeli viene guidato dal Pastore grande delle loro anime, alle fonti della vita eterna.

Ascoltate che cosa scrive Sant'Agostino: "quando pascono loro, è Cristo che pasce... perché in loro c'è la sua voce e la sua carità" [Discorso 46, 5.30].

Il Signore sta provando questa sua Chiesa di Bologna. Non siamo più degni di ricevere questo dono? Abbiamo cercato pascoli ai quali non è necessario essere guidati dal Pastore eterno? Non siamo più capaci di educare i giovani all'ascolto della sua chiamata? Signore, ascoltaci; Signore, abbi misericordia; Signore, ritorna a donarci tanti e santi sacerdoti. Così sia.

25 aprile 2013 - Santa Messa dei Gruppi di Padre Pio - San Francesco

S. Messa dei Gruppi di Padre Pio San Francesco (Bo), 25 aprile 2013

1. "Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio". Il Vangelo secondo Marco descrive con queste parole la fine della presenza visibile del Signore Gesù in mezzo a noi.

Egli nel cenacolo aveva già previsto che questa situazione, questa condizione determinata dalla sua assenza visibile, avrebbe potuto generare nei discepoli un senso di abbandono, di solitudine, ed aveva promesso: "non vi lascerò orfani". Ma non c'è dubbio che oggi più che mai siamo tentati di pensare: ma, in fondo, che cosa è cambiato nella vicenda umana, dopo la morte e risurrezione del Signore? Il mondo non ha continuato ad essere dominato dall'oppressione del più debole da parte del più forte, dall'ingiusta ripartizione anche dei beni fondamentali per la vita, dall'uccisione di milioni di innocenti?

Cari fratelli e sorelle, questi fatti che sembrano smentire la regalità del Signore risorto, sono innegabili; sono sotto i nostri occhi. Ma questo è tutto?

No, cari fratelli e sorelle: Cristo è veramente presente ed operante dentro la nostra drammatica vicenda umana. In che modo? Con quali forze? Se ci mettiamo in umile, docile ascolto della Parola di Dio appena proclamata, diventiamo capaci di vedere in profondità la realtà in cui viviamo.

"Andate in tutto il mondo e predicare il Vangelo ad ogni creatura". Nel mondo viene predicato il Vangelo. E questa predicazione è capace di abbattere tutte le potenze contrarie. Parlando degli apostoli, S. Paolo scrive: "per mezzo di lui [= il Signore Gesù] abbiamo

ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti" [Rom 1,5]. La predicazione del Vangelo introduce dentro la storia la potenza di Dio e la sua sapienza [cfr 1 Cor 1, 24] "poiché [il Vangelo] è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" [Rom 1,16]. Noi diventiamo deboli, quando pensiamo di avere bisogno anche del potere umano.

Donde deriva, cari amici, alla predicazione del Vangelo questa straordinaria potenza?

"Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato". In queste parole troviamo la risposta. La predicazione del Vangelo ha in sé la potenza divina perché mediante essa Dio, il Padre, compie la salvezza dell'uomo, realizza il suo progetto sull'uomo. Avete sentito che cosa ci ha detto l'Apostolo Pietro: "il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso... vi renderà forti e saldi".

Dentro la storia umana agisce la potenza del Signore risorto mediante la predicazione del Vangelo. Agisce la potenza del Signore risorto perché Egli sta compiendo, sta realizzando il disegno del Padre circa l'uomo: la nostra chiamata a partecipare alla sua gloria eterna.

Tuttavia, la parola di Dio non è evasiva. Essa ci dice che nella storia agisce una contro-potenza divina: "il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare". Non scherziamo su questo; non siamo ingenui: vivere, sapendo che fra noi si sta aggirando un "leone ruggente, che cerca chi divorare, rende la vita non proprio una piacevole scampagnata.

Come difenderci? "resistetegli saldi nella fede". La nostra difesa è la nostra fede.

Cari fratelli e sorelle, vi ho indicato le grandi forze mediante le quali il Signore risorto agisce dentro la storia umana. Fra esse è la nostra fede: è essa che vince il mondo. Lo ha detto Gesù.

2. Cari fratelli e sorelle, strettamente legata alla fede e generata da essa, esiste un'altra forza: la preghiera, E voi siete, molto semplicemente "Gruppi di preghiera". Conoscete bene l'episodio raccontato dalla Sacra Scrittura.

Mentre Israele era in cammino verso la terra promessa, dovette affrontare un nemico militarmente molto più forte di lui, gli Amaleciti. Mosè allora salì al monte a pregare, mentre nella valle gli israeliti combattevano.

"Quando Mosè alzava le mani Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek" [Es 17, 11].

Ecco la forza della preghiera! La Chiesa mediante la predicazione del Vangelo deve abbattere le fortezze che si oppongono al regno di Cristo. Se voi alzate le mani, essa sarà più forte, ma se le lasciate cadere, essa si indebolisce. Siate veramente "Gruppi di preghiera". Così sia.

26 aprile 2013 - «L'Insegnamento della Religione Cattolica laboratorio di cultura e umanità»
- Bologna

Meeting docenti di Religione cattolica dell'Emilia Romagna
«L'Insegnamento della Religione Cattolica laboratorio di cultura e umanità»
Bologna, 26 aprile 2013

L'insegnamento della Religione cattolica (IRC) si inserisce dentro l'istituzione scolastica con una sua precisa intenzionalità educativa. È di questa che vorrei parlarvi, nel primo punto della mia relazione.

1. Quando parliamo di *intenzionalità educativa*, parliamo di ciò che l'insegnante della Religione cattolica si propone di raggiungere col suo insegnamento specifico; parliamo dell'apporto specifico che l'IRC offre nell'edificazione delle personalità del ragazzo/giovane.

Premesso, una volta per tutte, che l'IRC non è un annuncio cherigmatico – l'annuncio del Vangelo – per condurre alla fede; premesso che non è neppure catechesi, istruzione cioè della fede, dobbiamo aver chiaro di conseguenza che l'intenzionalità educativa dell'IRC non consiste nel condurre alla fede o nel far crescere nella fede. Quale è dunque l'intenzionalità educativa dell'IRC?

La ragione per cui lo Stato italiano si è impegnato ad assicurare l'IRC è, se non vado errato, la seguente. La cultura, l'identità spirituale della nostra Nazione è del tutto incomprensibile se si prescinde dalla proposta cristiana.

Contro questo dato di fatto, specialmente negli ultimi due secoli, si è combattuto coll'intenzione di sradicare la nostra identità nazionale dal cristianesimo. Anche se una tale operazione avesse successo, resterebbe comunque necessario conoscere l'identità precedente, in quanto la nuova sarebbe nata come contraria alla precedente.

Ma a questo punto della mia riflessione, devo fare alcune considerazioni di carattere più generale.

La proposta cristiana si è sempre offerta a chi ascolta come il rapporto con una persona, Gesù Signore risorto; un rapporto di tale natura che genera una nuova persona umana. La proposta cristiana, cioè, non si è esibita in primo luogo come una dottrina religiosa o come un codice morale. Si è più semplicemente presentata come la narrazione di un fatto, il cui significato riguarda ogni persona umana, in tutte le dimensioni del vivere umano, in ordine alla sua salvezza eterna.

La fede, intesa come apertura docile alla proposta cristiana, introduce nella persona umana un nuovo modo di vedere e capire la realtà, nuovi criteri valutativi, stili di vita conseguentemente nuovi.

Questa "rivoluzione" che accade nella nostra persona, non la riguarda solamente come individuo. L'individuo è un'astrazione; non esiste. Esiste la persona sempre inserita in un complesso di relazioni. La persona umana è costitutivamente sociale. La novità che la proposta cristiana introduce nella persona, diventa anche un fatto socialmente condiviso; dà origine anche ad istituzioni. In una parola: genera una cultura. Ed è la cultura che crea la configurazione ad un popolo.

Concludo queste considerazioni generali. In sostanza, ho detto che la proposta cristiana rigenera non solo le persone, ma anche i popoli che l'hanno accolta. Esistono non solo i cristiani, ma anche i popoli cristiani.

Prima di proseguire vorrei farvi un esempio, desunto da un fatto culturale realmente accaduto; spero così che le considerazioni generali fatte sopra risultino più chiare.

Il "centro" della proposta cristiana è che Dio si prende cura di ciascuna persona umana. Una volta che la fede ha convinto l'uomo di questo fatto, egli ha concluso che agli occhi di Dio è qualcuno di molto importante, di molto prezioso. La fede cristiana ha prodotto un fatto culturalmente di importanza decisiva: la coscienza della dignità della persona. Fuori dell'influsso della proposta cristiana questa consapevolezza era ed è assente. Ed è questa consapevolezza uno dei pilastri delle democrazie. Gli esempi come questo potrebbero continuare.

Abbiamo dunque richiamato due fatti: a) la fede genera cultura; b) la cultura in cui è nata la Nazione italiana è la fede cristiana.

Sono ora in grado di rispondere alla domanda: quale è l'intenzionalità educativa dell'IRC? Rispondo dicendo che essa consiste nell'aiutare i ragazzi/i giovani ad avere una consapevolezza più netta della propria identità, dell'identità del popolo in cui vivono. In parole più semplici: far conoscere la cultura cristiana. E ciò mediante, se così posso dire, un discorso bi-polare: non si può conoscere la cultura cristiana se non si conosce la dottrina cristiana; non si conosce la potenzialità della dottrina se non si conosce la cultura.

Farei due aggiunte per completare l'esposizione dell'intenzionalità educativa dell'IRC. La *prima* è aiutare i giovani ad una sintesi oggi sempre più difficile: la sintesi fra ciò che hanno imparato al catechismo e ciò che vanno apprendendo a scuola, soprattutto nell'ambito scientifico. La *seconda* è aiutare i giovani ad uscire dalla loro spaventosa ignoranza della fede cristiana.

2. Nel secondo punto vorrei rispondere ad una seconda domanda: *è possibile instaurare un vero dialogo con i giovani su questi problemi?*

Dobbiamo, come educatori, avere una conoscenza reale dell'interlocutore, della sua condizione spirituale. Devo essere breve, e mi limiterò ad alcune considerazioni generali, al riguardo.

Ci troviamo di fronte a persone che normalmente sanno fare un uso della propria ragione assai limitato. È questa una fragilità, una debolezza che può causare una vera devastazione della loro umanità. È una malattia assai difficile da guarire. Non rinunciate almeno a tentare.

Ci troviamo di fronte a persone che vivono in condizione di grave sofferenza interiore: non lasciatevi ingannare dall'apparenza. La sofferenza è dovuta al fatto che noi adulti li abbiamo derubati del loro bene più prezioso: la speranza. Il futuro, normalmente, li spaventa.

È possibile con un tale interlocutore realizzare quella intenzionalità educativa di cui ho parlato? Mi sento di rispondere affermativamente. Per una certezza di fede.

Il paesaggio spirituale del giovane può essere devastato da continui *tsunami*, ma resterà sempre nel cuore il richiamo a quel Dio di cui l'uomo è l'immagine e somiglianza. Ma la realizzazione di quella finalità educativa può avvenire ad alcune condizioni.

La *prima* è riuscire a far emergere nella coscienza del ragazzo /del giovane la domanda del senso della vita.

La *seconda* è che l'interlocutore abbia fatto veramente una scelta libera. Su questo punto mi sembra che dovete essere molto rigorosi e chiari coi genitori quando trattasi di minorenni, e coi vostri alunni quando sono maggiorenni.

La *terza* è che la vostra proposta deve avere una sua logica, ed una sua coerenza interna. Non si educa facendo scegliere ai ragazzi ciò di cui parlare. È un punto fondamentale. La proposta cristiana è molto esigente anche sul piano culturale. Per essere accolta non basta...cantarla come uno canterebbe una canzone ad orecchio. Esige di essere conosciuta nel suo intero spartito: nel suo tema centrale e negli sviluppi del tema. Fuori metafora: chiede un discorso logico e ben ordinato.

La *quarta* è che vi serviate molto dell'arte cristiana. L'opera d'arte coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni, ed è una delle sintesi più perfette della fede cristiana e dell'esperienza umana. L'arte cristiana è il vertice della cultura cristiana.

3. Vorrei, infine, riflettere brevemente su un fatto di grande rilevanza per la vostra missione educativa: *il fatto che la svolgete in nome della Chiesa*. Che cosa significa e quale è la sua importanza?

Significa in primo luogo che non trasmettete una proposta, un pensiero vostri. Trasmettete il pensiero della Chiesa. Su questo siate molto rigorosi con voi stessi.

Qualche collega potrebbe pensare o perfino dirvi che in quanto tali, cioè in quanto svolgete la vostra missione in nome della Chiesa, non avete il diritto di insegnare essendo la scuola dello Stato neutrale o laica.

Esistono due forme di laicità: una escludente, l'altra includente. La prima pensa la laicità come una forma di convivenza dalla quale devono essere escluse tutte le visioni della vita, rendendo lo spazio pubblico privo di qualsiasi progetto di vita buona. È l'affermazione della sovranità della tecnica anche nell'affrontare i problemi più seri della vita associata. La

seconda pensa la laicità come una forma di convivenza nella quale, presupposta l'accettazione di alcuni beni umani fondamentali tutelati da alcune regole primarie, ogni proposta di vita, ogni visione del mondo ha diritto di essere offerta nello spazio pubblico, purché si faccia uso del solo strumento della ragione nell'argomentarla. Orbene, in questi ultimi decenni si è constatato che la prima concezione di laicità è incapace di rispondere ai gravi problemi che oggi la convivenza fra le persone pone.

Questa riflessione, assai schematica, ci aiuta a capire ancora più profondamente il significato del fatto che svolgete la vostra missione educativa in nome della Chiesa. Voi introducete nell'edificazione delle giovani generazioni una proposta educativa vera e forte. Se il vostro insegnamento si riducesse ad insegnare regole di comportamento; ad essere semplicemente risposte a singole domande settoriali, verreste meno al vostro essere nella scuola in nome della Chiesa.

Voi educate proponendo alla considerazione del ragazzo e del giovane una visione completa e organica della vita; una fede che genera una cultura. Per la natura stessa della proposta voi otterrete almeno due risultanti. Il primo di educare i ragazzi a porsi le grandi domande della vita; il secondo a liberarsi dalla schiavitù di sua maestà l'emotività. Una schiavitù che può giungere fino al punto di calpestare o semplicemente ignorare "*id quod est potissimum in homine*", direbbe Tommaso d'Aquino: la ragione.

4. Concludo. È indubbio che la scuola è andata assumendo un profilo tecnico sempre più marcato; si è andata configurando sempre maggiormente come trasmissione del *know how*, come oggi si dice.

Non c'è dubbio che la cosa ha una sua ragione condivisibile.

"Il punto è piuttosto valutare le possibili conseguenze di lungo termine di un'impostazione che rischia di privilegiare in maniera unilaterale la dimensione tecnica, escludendo in modo intenzionale il piano culturale, morale e valoriale che trova nella tradizione il suo alveo naturale" [M. Magatti, *La grande contrazione*, Feltrinelli, Milano 2012, 323].

La vostra presenza nella scuola la difende dalla deriva tecnocratica, perché tiene desta la capacità della ragione di non limitarsi al "*come fare*", ma di chiedersi "*perché fare*"; tiene desta la domanda sulla verità e sul senso della vita.

28 aprile 2013 - Quinta Domenica dopo Pasqua - San Martino in Argine

Quinta Domenica di Pasqua (C)
San Martino in Argine, 28 aprile 2013

Cari fratelli e sorelle, vorrei trattenere la vostra attenzione sulla prima lettura. Essa infatti contiene insegnamenti di importanza fondamentale per le vostre comunità.

1. Paolo e Barnaba hanno terminato il loro lavoro missionario, il primo annuncio del Vangelo in un territorio che corrisponde in larga misura all'attuale Turchia. Fatto il primo annuncio del Vangelo, i due missionari ritengono terminato il loro lavoro? Assolutamente no. Che cosa fanno? Ascoltate.

"Paolo e Barnaba ritornarono a Listra, Iconio e Antiochia, rianimando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede, poiché – dicevano – è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio". Fate bene attenzione.

Non basta aver creduto, oppure aver fatta propria la tradizione di fede in cui siamo nati. È necessario "restare saldi nella fede". L'apostolo Paolo, scrivendo ai suoi fedeli di Corinto, dice: "vi rendo noto, fratelli, il Vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato" [1 Cor 15, 1-2].

L'annuncio del Vangelo è accompagnato e seguito da un insegnamento che ne presenta e ne spiega i contenuti. Rimanere saldi nella fede significa non distaccarsi da questo insegnamento; "mantenerlo in quella forma, in quei contenuti con cui vi è insegnato". "Altrimenti" aggiunge l'Apostolo "avreste creduto invano".

Cari amici, questo è un punto assai importante. I contenuti della fede non sono a nostra disposizione, così che alcuni li accettiamo altri non li accettiamo. La fede non è come un supermercato dove uno entra, e prende ciò di cui ha bisogno. Non esiste una fede "fai da te", misurata e tagliata secondo i propri gusti. L'apostolo, come avete sentito, è molto severo con chi pensa ed agisce così: "avreste creduto invano".

Ma come i fedeli di Listra, Iconio e Antiochia possono rimanere saldi nella fede? come voi, fedeli di San Martino e Selva, potete rimanere saldi nella fede? Ascoltiamo.

"Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo aver pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto". Perché i fedeli possano rimanere saldi nella fede, vengono costituiti nelle comunità dei pastori, i quali hanno precisamente il compito di predicare la dottrina della fede.

Questa infatti non è il risultato di dialogo tra fedeli; di incontri in cui viene dibattuto qualche tema. La fede deriva dalla predicazione dei pastori, poiché essa è la trasmissione di una parola che non è umana, ma di Dio. L'apostolo Paolo scrivendo ai fedeli di Tessalonica, dice: "avendo ricevuto da noi la parola divina della predicazione, l'avete accolta non quale parola di uomini, ma come è veramente, quale parola di Dio, che opera in voi che credete" [1 Tess 2, 13].

Ma Paolo e Barnaba non si limitano, diremmo oggi, a nominare parroci, i quali assicurino la predicazione e l'istruzione della fede, ma compiono un secondo gesto: affidano i fedeli al Signore. È qualcosa di molto profondo questo gesto. I fedeli sono affidati alla cura, alla custodia, alla protezione del Signore. E questo è vero anche di ciascuno di voi. E nessuno,

niente può strapparvi dalla mano del Signore, se non siete voi ad abbandonarlo. E quando si abbandona il Signore? precisamente quando non si rimane saldi nella fede; non si mantiene la dottrina della fede nella forma in cui i pastori della Chiesa ve l'hanno insegnata.

2. Alcune riflessioni conclusive. *La prima.* Avrete capito, ne sono sicuro, che la vostra non sarà una fede salda se non è continuamente nutrita dalla Parola di Dio, trasmessa dalla predicazione della Chiesa. *La seconda* conclusione. La fede, per essere salda, deve anche essere difesa dalla mentalità del mondo in cui viviamo. Se ragionate secondo questa mentalità, gradualmente non rimarrete saldi nella fede, secondo la forma in cui essa vi è stata annunciata. Non dovete aver paura di ragionare colla vostra testa, cioè nella luce della fede, anche se questo vi fa sentire isolati.

L'ultima conclusione, e termino. Avete sentito come finisce la prima lettura: "[Dio] aveva aperto ai pagani la porta della fede".

La fede è come una porta. Attraverso essa noi entriamo nella casa di Dio; entriamo in un mondo nuovo e stupendo. In quale modo? Ascoltate: "ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà "Dio-con-loro"". La fede è la porta che ci fa entrare nella stessa dimora di Dio; essa ci dona l'esperienza della vicinanza di Dio. Perché chi crede non è mai solo: Dio è con lui.

1 maggio 2013 - Festa di San Giuseppe lavoratore - Azienda Ceramica Sant'Agostino

**Festa di San Giuseppe lavoratore
Azienda Ceramica Sant'Agostino, 1 maggio 2013**

1. "Dio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". Queste parole dicono la verità essenziale sulla persona umana e sul suo valore: è l'unica creatura "a immagine e somiglianza di Dio". Essa cioè è riferita e relazionata non solo alla natura in cui vive e di cui ha bisogno; non è solo riferita e relazionata alle altre persone umane, ma è riferita e relazionata a Dio stesso, sporgendo così al di sopra di tutto il creato.

Cari fratelli e sorelle, questa verità essenziale circa la persona umana non è solo tale per la fede ebraica e cristiana. Essa costituisce il pilastro di tutta la nostra cultura occidentale, e delle nostre democrazie: il primato della persona, di ogni persona sulle cose; l'impossibilità etica che essa possa essere trattata semplicemente come un mezzo, e non come un fine.

Ma la parola di Dio oggi ci dice qualcosa d'altro. Ascoltiamo: "Dio li benedisse e disse loro: ...riempite la terra e soggiogatela". L'uomo è ad immagine e somiglianza di Dio anche a causa del suo lavoro, mediante il quale ordina al proprio bene la creazione. Il lavoro è

pertanto una delle dimensioni essenziali della dignità della persona. È come se Dio dicesse: "poiché tu, o uomo, sei a mia immagine e somiglianza, soggioga la terra col tuo lavoro".

Se noi comprendiamo questo legame o rapporto fra la dignità della persona e il lavoro umano, giungeremo facilmente alle seguenti conclusioni.

La prima. Poiché il lavoro esprime la dignità della persona, esso ne partecipa il valore. Detto in altri termini, il "prezzo" del lavoro non è solo e non è principalmente il prezzo stabilito dal sistema economico. Il suo è il "prezzo" stesso della persona.

La seconda. Nei sistemi economici il lavoro umano non è e non va considerato come gli altri fattori; uno fra gli altri. Ha una sua inviolabile originalità.

La terza. Se un sistema economico venisse pensato e realizzato prescindendo dal lavoro o comunque non mettendo il lavoro al primo posto, sarebbe un sistema semplicemente disumano. L'accesso al lavoro ed il suo mantenimento, per tutti, è l'obiettivo primario delle scelte economiche.

Dunque, la consapevolezza che quando si ha a che fare con un problema del lavoro si ha a che fare col rispetto che si deve ad ogni persona; che si ha a che fare non solo con un problema economico, ma etico, non deve mai oscurarsi.

L'impresa, in particolare, è non solo e non principalmente una "società di capitali", ma ancor più una "società di persone", "di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano con il loro lavoro" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Centesimus annus*, 42; EE 8, 1447].

2. Forse qualcuno potrebbe pensare che queste riflessioni, desunte nella Chiesa dalla Parola di Dio, sono mere astrazioni che non hanno alcuna rilevanza per la soluzione dei gravi problemi che la nostra Nazione sta attraversando.

Vorrei dire a coloro che pensano in questo modo che se essi intendono dire che la Chiesa non offre soluzioni tecniche, dicono il vero. Ma se da questa constatazione concludono alla totale non rilevanza della dottrina sociale della Chiesa, cadono in una grave fallacia. Quella di pensare che la questione sociale sia risolvibile esclusivamente in termini di tecnica economica e finanziaria, e politica.

Se infatti si oscura o perfino si nega l'esigenza di una verità circa la persona umana e la dignità del suo lavoro, "si cade in una visione empiristica e scettica della vita, incapace di elevarsi sulla prassi, perché non interessata a cogliere i valori – talora nemmeno i significati – con cui giudicarla e orientarla" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* 9,2].

Mai come oggi abbiamo bisogno di superare questa visione empiristica e scettica, poiché oggi la questione sociale è diventata in primo luogo la questione del lavoro. Anzi, ancora più precisamente: è la questione dell'accesso al lavoro delle giovani generazioni a costituire il nodo centrale della questione sociale. Stiamo infatti privandole e come derubandole del loro bene più prezioso: la speranza.

Ne deriva la conseguenza che facilitare ad esse l'accesso al lavoro, è un'urgenza ed una necessità primaria.

Non possiedo nessun potere né economico né finanziario né politico. Ma posso, devo in questo momento rivolgermi, in nome di Dio, alla coscienza di chi ha quel potere: alle autorità politiche, agli imprenditori, ai sindacati. Ciascuno, secondo la responsabilità propria, metta al primo posto il lavoro per i giovani.

Fin dal maggio 1931, dopo la grande crisi del '29, il Papa Pio XI usava parole di fuoco contro "coloro che tenendo in pugno il denaro, la fanno da padroni, dominano il credito e padroneggiano i prestiti; per cui sono in qualche modo i distributori del sangue stesso di cui vive l'organismo economico", e parlava di un "imperialismo del denaro, per cui la patria è dove si sta bene" [Lett. Enc. *Quadragesimo anno*, III; EE 5, 688-691].

Cari amici, stiamo celebrando l'Eucaristia in un luogo duramente colpito dal recente sisma anche in termini umani, ed ancora una volta raccomandiamo i nostri fratelli morti in questo luogo alla misericordia di Dio.

Ma nello stesso tempo in questo luogo, così come in altri colpiti dal sisma, avete dimostrato una volontà più forte di ogni avversità di ricostruire perché il lavoro potesse riprendere. Avete dato una grande testimonianza di coraggio e di vera solidarietà.

La nostra Nazione sta attraversando un momento drammaticamente difficile. E proprio nei momenti più difficili dobbiamo avere come stella polare del nostro agire, la consapevolezza della dignità di ogni persona umana "immagine e somiglianza di Dio".

5 maggio 2013 - Santa Messa e funzione lourdiana - Cattedrale

Santa Messa concelebrata e funzione lourdiana Cattedrale, 5 maggio 2013

1. Gesù rivolge ai discepoli le parole che abbiamo appena ascoltato, vedendo come il pensiero che presto non avrebbero più goduto della sua presenza visibile, li turbava profondamente.

Anche noi alle volte siamo presi dal turbamento, perché ci sembra di essere stati privati della presenza del Signore. Soprattutto voi, cari fratelli e sorelle infermi, potete essere presi dal timore di essere abbandonati dal Signore.

Egli ci ha rivolto una grande parola: "non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore". Ed accompagna queste parole con una grande promessa: "il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto".

Il cuore di chi soffre, soprattutto, non può turbarsi ed avere paura, perché Gesù gli ha messo vicino un Consolatore. Sappiamo per esperienza che in certi momenti le consolazioni umane, pur essendo gradite, lasciano il tempo che trovano. Sono poco consolanti. Ma il Consolatore che Gesù ci manda, è lo Spirito Santo, una persona divina, "che col Padre e col Figlio è adorato ed è glorificato", come diciamo nel Simbolo della fede ogni domenica.

Dunque Gesù manda fra noi una delle tre persone della SS. Trinità a consolarci; perché sia il nostro consolatore. In che modo ci consola?

"Egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". La consolazione che lo Spirito Santo ci dona consiste dunque in questo: nel ricordarci quello che Gesù ha detto.

A prima vista può sembrare una ben magra consolazione, ma non è così, cari fratelli e sorelle. Quando attraversiamo momenti di gravi tribolazioni o preoccupazioni; quando siamo colpiti da gravi malattie, perché il nostro cuore si turba e abbiamo timore? Perché dimentichiamo le parole di Gesù; oppure perché esse non ci sembrano più vere. In breve: la nostra fede incomincia a vacillare. Ma quali sono le parole che in quelle condizioni ci dimentichiamo? Ascoltate.

"Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi, ed io vi ristorerò"

[Mt 11,28]; "Se voi...che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gli domandano" [Mt 7, 11]; "anche i capelli del vostro capo sono tutti contati" [Mt 10, 30]. E quante altre volte Gesù ci ha richiamato alla fiducia del Padre. Nei momenti più difficili, quando siamo maggiormente tentati di non credere a queste parole, lo Spirito ce le ricorda. Vale a dire, le introduce più profondamente nella nostra coscienza; ci dona l'intima certezza che sono parole certe, perché sono vere. Ed allora diventiamo capaci di dire con

S. Paolo: "Chi ci separerà...dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia...? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ama" [Rom 8.35.37].

2. Ma c'è un altro modo con cui lo Spirito Santo vi dona consolazione, cari fratelli e sorelle infermi. È un modo che non posso tacere, in una celebrazione come questa.

Lo Spirito Santo è colui che effonde nei nostri cuori il vero amore. Tutta la stupenda opera della carità nella Chiesa ha in Lui la sua sorgente. E così ha ispirato tanti uomini e donne ad esservi vicini, a non farvi sentire soli; a farvi sentire il calore e la consolazione dell'amore. Li vedete anche ora fra voi. Sono uno dei segni più grandiosi che la promessa di Gesù di mandarci un consolatore è stata mantenuta. Grazie a voi e siate benedetti, fratelli e sorelle, che dedicate parte del vostro tempo, ed alcuni/e perfino tutta la loro giornata, a chi è solo, a chi è infermo, a chi è abbandonato! Siate il segno visibile della consolazione dello Spirito Santo.

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa invoca Maria come "Consolatrice degli afflitti" e "Salute degli infermi". Noi stiamo celebrando questa Eucarestia in una speciale comunione con Lei.

Ottenici, o Consolatrice degli afflitti, lo Spirito Consolatore, che ci ricordi sempre la parola di Gesù: "Ed anche se mi dirà: uomo di poca fede, perché hai dubitato? (Mt 14, 31), mi porgerà la sua destra, e renderà saldo ed incrollabile il mio animo turbato dalle vicende di questo mondo" [S. Ambrogio, *Commento del salmo 118*, Disc. 21,9]. Così sia.

9 maggio 2013 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

Solennità della Beata Vergine di San Luca Cattedrale, 9 maggio 2013

Godiamo tutti nel Signore poiché la Santa Madre di Dio oggi visita il nostro presbiterio, come ha visitato la casa di Elisabetta. Nessuno sia estraneo a questa gioia vera.

1. Se leggiamo attentamente la narrazione evangelica della visita di Maria ad Elisabetta, vediamo che la presenza di Maria genera una gioia profonda in chi la incontra.

Il primo ad avvertirne la presenza ed a "sussultare" di gioia è stato Giovanni il futuro precursore, già concepito e non ancora nato. È effuso in pienezza lo Spirito Santo nella persona di Elisabetta, che per la prima volta nella storia dell'umanità professa la condizione unica di Maria: "la madre del mio Signore". La prima volta che viene professata la fede nella divina maternità di Maria. Ed anche Maria vive l'esperienza di un'intima gioia: "e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore".

La ragione di tutto questo è che Maria era l'arca della Nuova Alleanza che portava in sé la divina persona del Verbo fatto carne. Come il trasporto dell'arca della Prima Alleanza fu accompagnato da "suoni di gioia", perché l'arca significava la Presenza di Dio nel suo popolo, così là dove Maria giunge, ivi si gode della Presenza del Salvatore.

Che cosa ha reso possibile tutto questo evento di grazia? Elisabetta lo svela: "beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore". È stata la fede di Maria che ha reso possibile l'incarnazione del Verbo. I Padri della Chiesa amavano ripetere che Maria ha concepito il Verbo prima nella sua mente che nel suo grembo.

Le parole di Elisabetta vanno pertanto pensate assieme alle parole dell'angelo, che chiama Maria "piena di grazia". La pienezza di grazia denota il dono di Dio; la fede di Maria denota il modo con cui Ella ha risposto al dono.

Il Concilio Vaticano II descrive la fede nel modo seguente: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede [...], per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente [*se totum libere Deo committit*], prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela e acconsentendo volontariamente alla rivelazione fatta da Lui". [Cost. Dogm. *Dei Verbum* 5; EV 1, 877].

Maria ha acconsentito alla rivelazione fattale da Dio mediante l'angelo. Quale rivelazione? La decisione del Padre di mandare – giunta ormai la pienezza del tempo - il suo Figlio unigenito, e che ella era stata predestinata ad introdurlo nella nostra natura e condizione umana: "Avvenga di me quello che hai detto" [Lc 1,38].

La radice profonda di questo consenso è un'attitudine esistenziale, una *forma mentis et vivendi*, che il Concilio denota con la parola "obbedienza della fede", ed ancora più profondamente descrive come "consegna totale di se stessi a Dio". Consegna che poi genera nell'intelletto la certezza della verità rivelata, e nella volontà il consenso pieno alla stessa, così che diventa la regola della nostra libertà.

La beatitudine di Maria – come proclama Elisabetta – consiste nel fatto che ponendosi di fronte a Dio nel modo suddetto, rende possibile l'adempimento della Parola che Dio le dice: "concepirai e darai alla luce un figlio e lo chiamerai Gesù". Poiché Maria mediante la fede è certa della Parola di Dio e della decisione di Dio di adempierla attraverso la sua persona, la Parola di Dio effettivamente si adempie.

2. Cari fratelli, "Maria, mediante la stessa fede che la rese beata specialmente dal momento dell'annunciazione, è presente nella missione della Chiesa, è presente nell'opera della Chiesa che introduce nel mondo il Regno del suo Figlio" [Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Redemptoris mater* 28; EE 8, 697]. È presente nella fede di noi sacerdoti, nel senso che in Maria "*apposita est forma cui imprimamur*" [=lo stampo su cui modellarci] [S. Gregorio Magno, *Omellie sui Vangeli* XIV, 1].

Anche noi siamo chiamati a portare Gesù dentro le case degli uomini, perché la sua presenza sia sorgente di vera gioia. Potremo fare questo, rispettando almeno due condizioni.

La prima. "Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda". Cari fratelli per portarvi Gesù, dobbiamo andare nella dimora dell'uomo. Dimora dell'uomo è il suo lavoro; dimora dell'uomo sono i suoi affetti; dimora dell'uomo è il suo quotidiano soffrire. Non restiamo chiusi in noi stessi; dentro ai nostri problemi, che non raramente sono ben poca cosa in confronto al duro mestiere del vivere, praticato dai nostri fratelli e sorelle.

La seconda. Maria ha portato la gioia della Presenza perché era l'Arca che aveva in sé la divina persona del Verbo fattosi carne. Oh, veramente la Madre di Dio allarghi il nostro cuore perché mediante la fede Cristo abiti in esso! Possa ciascuno di noi essere come rapito in Cristo colla sua personalità, col suo pensiero, coi suoi affetti, col suo modo di sentire, e ricevere da Lui, dal Cristo, una *forma vivendi* di cui Egli è il principio, il modello, la gioia intima.

Ricordate la definizione di fede data dal concilio: "*homo se totum libere Deo committit*" - "*plenum revelanti Deo intellectus et voluntatis obsequium*".

Solo se possiamo dire con Paolo: "non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" [Gal.2,20], saremo il segno visibile della presenza di Cristo nella dimora dell'uomo, e come una perpetua incarnazione del Verbo fattosi uomo che dona se stesso, un sacramento vivente del suo amore.

Ripetiamo la preghiera usata da S. Francesco: "rapisca, ti prego, Signore, l'ardente e dolce forza del tuo amore la mente mia da tutte le cose che sono sotto il cielo".

Mi piace concludere con un testo di S. Caterina da Siena. "Nel lume della fede acquisto la sapienza...; nel lume della fede sono forte, costante e perseverante; nel lume della fede spero: non mi lascia venir meno nel cammino. Questo lume mi insegna la via, e senza questo lume andrei in tenebre, e perciò ti dissi, Padre eterno, che tu mi illuminassi col lume della santissima fede" [*Il Dialogo*, CLXVII, 190-197; Cantagalli, Siena 1995, pag. 586].

11 maggio 2013 - «Il Vangelo della vita nella cultura moderna» - Roma

Il Vangelo della vita nella cultura moderna

Roma, Università Pontificia Regina Apostolorum, 11 maggio 2013

1. Vorrei iniziare col dire molto semplicemente quale è il nucleo essenziale del Vangelo della vita. Mi servo di un testo di Giovanni Paolo II. "Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del creatore, se ha meritato di avere un tanto nobile e grande redentore, se Dio ha dato il suo Figlio, affinché egli, l'uomo, non muoia ma abbia la vita eterna? In realtà, quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo si chiama evangelo, cioè la buona novella. Si chiama anche cristianesimo". [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10; EE 8, 28-29].

Il Vangelo della vita è la bella notizia che Dio si prende cura di ogni uomo. E questa è la *dimensione oggettiva*, il suo contenuto espresso fin dalle prime professioni di fede nella formula: "per noi" [*pro nobis – υπερ εμῶν*]. Accolta dall'uomo, ritenuta mediante la fede assolutamente vera, quella bella notizia produce nella coscienza dell'uomo non solo lode a Dio piena di gratitudine, ma anche un "profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell'uomo". È questa la *dimensione soggettiva* del Vangelo della vita, il suo contenuto propriamente antropologico.

Lo stupore è la principale – Aristotele pensava fosse l'unica – sorgente della conoscenza. Lo stupore, che l'uomo vive riguardo a se stesso ogni volta che gli viene detta la bella notizia, lo spinge ad interrogarsi circa se stesso, a chiedersi: "ma, alla fine, che cosa è l'uomo perché Dio se ne prenda cura fino a questo punto?" La domanda sull'uomo quindi si trova sempre

al centro della riflessione cristiana, della *fides quaerens intellectum*, poiché è intrinseca alla riflessione cristiana sul mistero di Dio e sul mistero della Incarnazione.

Fin dall'inizio delle *Confessioni*, Agostino esprime questa tensione bi-polare. Da una parte egli si vede, e pensa l'uomo, come *aliqua portio creaturae tuae* [una particella, un frammento dell'universo: la stessa esperienza espressa mirabilmente da G. Leopardi in "*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*"]; ma dall'altra vede in sé, in ogni uomo, il desiderio di lodare Dio: *et tamen laudare te vult homo, aliqua portio creaturae tuae* [e tuttavia vuole lodarti] [cfr. *Confessioni* Libro primo, 1,1].

Non voglio ora percorrere, neppure per sommi capi il percorso della scoperta che l'uomo è andato facendo di se stesso, per rispondere alla domanda: "ma chi sono per essere preso in cura da Dio stesso fino a questo punto?". La risposta in fondo è la seguente: Dio si prende cura speciale di questa "*portio aliqua creaturae suae*" perché ha voluto l'uomo per Sé; lo ha destinato ed orientato a vivere eternamente con Lui. Le altre realtà create, singolarmente prese o nel loro insieme, non esistono per questo scopo. E pertanto Dio non si cura di loro colla stessa intensità con cui si cura dell'uomo.

Egli "attribuisce una tutt'altra importanza (...) al mio piccolo io come ad ogni altro io, per piccolo che sia, poiché vuole rendere questo io eternamente beato, se il singolo è così compiacente di entrare nel cristianesimo"

[S. Kierkegaard, *Postilla conclusiva non scientifica*, Introduzione; in *Opere*, Sansoni ed., Firenze 1972, 268].

Nel testo che ho citato sopra, Agostino scrive: "sei tu che lo stimoli a provare gioia nel lodarti, perché ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non trova riposo in te". Fate bene attenzione. Non registrate questo testo, molto famoso, con quei pre-giudizi interpretativi derivati dalla nostra coscienza ammalata di psicologismo. L'affermazione del *cor inquietum* non ha principalmente significato psicologico, ma ontologico. Denota chi è l'uomo; denota la soggettività metafisica dell'uomo: un essere fatto da un altro, che può realizzarsi pienamente solo in Dio. S. Tommaso dirà "*capax Summi Boni*" [=capace di possedere il Sommo Bene] [cfr. 1, q. 93, a. 2].

Sempre nelle *Confessioni*, Agostino esprimerà lo stesso pensiero in modo ancora più suggestivo "Tu mostri a sufficienza quanto grande abbia fatto la creatura razionale, alla quale, per avere pace e felicità, non basta nulla che sia meno di Te, e quindi non basta a se stessa" [Libro XIII 8, 9]

Dio si prende cura dell'uomo perché lo chiama, lo desidera come suo compagno, amico con cui condividere la sua eterna beatitudine e la sua vita divina.

La scoperta del senso, del fine dell'esserci dell'uomo coimplica la scoperta delle *condizioni strutturali* dell'uomo. Se l'uomo deve raggiungere quel fine, deve essere fatto in un certo modo: deve essere adeguato, proporzionato allo scopo. Che cosa significa tutto questo? Significa *essere persona*: solo la persona è tale da poter essere orientata ad un tale scopo. Essa infatti è soggetto – capace di conoscere ed amare – incorruttibile ed eterno, cioè spirituale.

Tommaso quindi concluderà: "la persona indica ciò che di più perfetto esiste in tutta la natura, la sussistenza in una natura razionale" [1, q. 29, a. 3]. Cioè: non si può essere più che una persona. Il grande dottore della Chiesa scrive che "se Dio si è fatto uomo è stato per istruirci della dignità della natura umana" [3, q. 1, a. 2].

In questa percezione dell'incomparabile perfezione della persona sono state viste due verità implicate.

La prima: l'uguaglianza *quanto all'essere* fra le persone umane. Non si può essere persona più di un'altra. La dignità ontologica di ogni persona umana è identica.

La seconda: essendo ciò che di più perfetto esiste, nessuna persona umana è ordinata ad un bene creato, come mezzo verso il fine o parte in funzione del tutto. Ogni persona umana è una realtà che precede lo Stato, e lo trascende. Ogni persona umana trascende l'intero universo creato sia nel suo aspetto materiale sia nella sua organizzazione sociale.

2. Nella storia dell'Occidente è accaduto un evento spirituale sul quale non rifletteremo mai abbastanza. Comincio col descriverlo con un esempio. Immaginiamo un rovetto ardente. Da esso escono tante scintille, che si staccano dal rovetto, senza che a lungo andare si spenga a causa di questo.

Il Vangelo della vita, vero rovetto ardente acceso nella coscienza dell'Occidente, ha sprigionato alcune scintille, che pur avendo avuto origine dal rovetto, hanno vissuto di vita propria.

La prima e più importante scintilla è stata la scoperta dell'uomo come persona, come un soggetto di incomparabile dignità.

La scoperta della persona, sprigionatasi dal Vangelo della vita, ha generato poi una cultura politica, nella quale si sono riconosciuti anche coloro che, pur non avendo accolto nella fede il Vangelo della vita, sono guidati da un uso retto della ragione. In parole più semplici: il Vangelo della vita ha generato la democrazia occidentale.

Intendo democrazia non in senso meramente procedurale, ma sostanziale: la democrazia come riconoscimento della precedenza e superiorità della persona sullo stato; affermazione politica della dignità di ogni persona, della conseguente uguaglianza di ciascuna a ciascuna e non ordinabilità delle medesime ad un tutto ritenuto superiore.

Non è possibile seguire tutto il percorso di questo processo culturale. Mi limito ad accennare solo ad un particolare di non secondaria importanza.

Uno degli aspetti più travagliati di questo processo è stata la faticosa determinazione del *criterio scriminante* fra l'essere persona ed il non-essere persona.

Via via furono superati vari criteri: l'appartenenza ad una classe sociale piuttosto che un'altra [si pensi alla distinzione schiavi-liberi]; l'appartenenza ad una razza piuttosto che un'altra; la "funzionalità sociale" [attitudine verso l'ammalato]; ed altro ancora. Questo travaglio non è ancora finito. Ma la posizione più personalista è giunta alla conclusione

seguinte: *essere persona coincide coll'essere un individuo appartenente alla specie umana*. Nulla di più e nulla di meno è richiesto. È questa oggi la vera battaglia per l'affermazione della persona: esiste un solo criterio per distinguere chi è persona e chi non è persona, l'appartenenza biologica al genere umano.

Molte sono le argomentazioni per dimostrare questa affermazione. Mi limito, per brevità, ad una sola.

Se oltre al fatto biologico, il riconoscimento della persona esigesse una qualità ulteriore, anche i diritti conseguenti allo statuto di persona dipenderebbero dalla qualità suddetta, sarebbe condizionati da essa. Ora chi decide quale deve essere questa qualità? Ovviamente, con una procedura o altra, sarebbe la comunità umana già costituita. Ne deriverebbe che i diritti fondamentali della persona sarebbero condizionati dalla generosa concessione di altri. Ma i diritti umani fondamentali non vengono conferiti o concessi, ma rivendicati da ciascuno con uguale forza cogente.

"I diritti delle persone sono in generale diritti incondizionati soltanto quando essi non vengono fatti dipendere dall'adempimento di qualche condizione qualitativa, della cui esistenza decidono coloro che sono già membri della comunità giuridica" [R. Spaemann, *Persone*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, 241].

Una considerazione, prima di procedere, sulla quale ora non ho tempo di fermarmi. Lo scardinamento del concetto di generazione e quindi di genealogia, quali si ha là dove si riconosce il carattere coniugale alla convivenza omosessuale, può a lungo termine essere devastante sulla identificazione della persona mediante il criterio della appartenenza biologica al *genus humanum*. E quindi sulla fondazione dei diritti incondizionati di ogni persona.

3. Abbiamo finora fatto, in sostanza, tre affermazioni: (A) il Vangelo ha generato nell'uomo la coscienza di essere "qualcuno" e non semplicemente "qualcosa" di incomparabile dignità; (B) questo fatto spirituale ha prodotto la categoria metafisica, etica, e giuridica di persona, base delle nostre democrazie occidentali. (C) Questa categoria, vero *primum metaphysicum-primum ethicum – primum juridicum*, benché partita dal Vangelo, si è mostrata come condivisibile da ogni retta ragione.

Ma che cosa è accaduto in Occidente? Il seguente evento culturale. Poiché la categoria di persona è pensabile senza la divina Rivelazione, cioè senza la fede; poiché essa è *opus rationis et non fidei*, è possibile costruire un *humanum*, un sociale umano fondato sul primato della persona, anche prescindendo o negando Dio. In ordine alla custodia del primato della persona, è del tutto irrilevante l'esistenza di Dio, ed il rapporto della persona con Dio medesimo.

Una tale progettazione era destinata al fallimento, per due ragioni fondamentali, le quali poi sono le due strade che il fallimento ha percorso e sta percorrendo.

La prima. La persona è radicata nella natura. Anzi, abbiamo detto che è un fatto biologico il criterio di appartenenza di qualcuno alla comunità di persone.

Tuttavia se scompare dalla coscienza umana l'idea di creazione, la persona non potrà che ridursi ad essere il risultato fortuito, casuale di forze impersonali. Non solo, ma soprattutto, essa non godrà di nessuna sporgenza, trascendenza nei confronti della natura, come oggi la ricerca neurologica mira a dimostrare.

La seconda. La persona diventa consapevole della sua dignità in ragione del referente con cui è relazione. Se un mandriano passasse tutto il suo tempo con le mucche, egli si "sentirebbe persona" a riguardo delle mucche. È una misura ben limitata. Se una persona ha a che fare con persone socialmente importanti [è chiamato spesso da loro; ne chiedono i consigli...], egli si "sentirebbe persona" in misura ben superiore.

Possiamo dunque dire: la misura della coscienza di essere persona è data dai suoi referenti. Se il referente è infinito, cioè è Dio, la dignità ha una qualche infinità; se il referente è sempre ed esclusivamente limitato, la persona non avrà mai coscienza della sua intera verità. E pertanto sarà sempre esposta al gioco di forze impersonali e del potere. Conferma: il secolo più irreligioso, il secolo XX, ha conosciuto le due più tremende dittature, quella nazional-socialista e quella comunista.

La cultura occidentale in cui viviamo si trova dunque in questa condizione: vive su affermazioni di cui nega i presupposti.

Come si può uscire da questa situazione? Papa Francesco lo va dicendo ogni giorno: la Chiesa deve uscire dalle sagrestie ed evangelizzare il Vangelo della vita. Solo in questo modo si attizza continuamente il fuoco di quel rovetto dal quale parte la scintilla dell'affermazione della dignità incomparabile di ogni persona.

In questo modo i credenti, evangelizzando, aiutano anche coloro che vedono colla loro ragione la dignità di ogni persona, e pur non credendo, non negano la rilevanza della fede cristiana.

Ma questo discorso è un po' generico. La testimonianza al Vangelo della vita è particolarmente inequivocabile, – direi: è pura testimonianza - quando è affermata la dignità incomparabile di quella persona umana che può esibire un solo titolo di riconoscimento: l'appartenenza biologica al genere umano. La persona umana già concepita e non ancora nata si trova in questa condizione. Le minoranze che rendono questa testimonianza, in pubblico; che custodiscono dentro la città la certezza del primato della persona, impediscono che siano erosi le fondamenta di ogni edificio sociale che non voglia imbarbarirsi.

"Il frammento evangelico suscitò e suscita nel cuore dell'uomo questa irrefrenabile esigenza di dignità" [*Gaudium et spes*, 26; EV 1, 1482].

Potrei riassumere tutto ciò che ho detto con un profondo aforisma di Gomez Davila: "ciò che non è persona in fondo non è nulla" [*In margine ad un testo implicito*, Adelphi Edizioni, Milano 2001, 88].

12 maggio 2013 - Saluto alla Madonna di San Luca - Bologna, Porta Saragozza

**Saluto alla Madonna di San Luca
Porta Saragozza, 12 maggio 2013**

O Santa Madre di Dio,
tu con carità di madre ti prendi cura di noi ancora pellegrini, posti fra pericoli e tribolazioni. Pericoli e tribolazioni che durante l'anno che sta trascorrendo, non accennano a diminuire nella nostra città, della quale sei presidio ed onore.

La disoccupazione non è più temuta come una tragica, ma lontana possibilità. È una realtà. È un fatto di smisurata gravità il numero sempre più elevato di giovani che non trovano lavoro.

Quando con Giuseppe e il bambino Gesù sei stata costretta ad emigrare in un paese straniero, hai provato anche tu il dramma di una famiglia priva di sicurezza.

Ma tu con Giuseppe hai avuto fiducia nella Parola di Dio.

Ti prego:

- consola e conforta le famiglie in serie difficoltà;
- dona fiducia e speranza ai giovani;
- illumina chi governa e chi ci amministra alla ricerca del bene comune;
- fa che nella nostra città rifiorisca una profonda amicizia civile, perché ritorni ad essere maestra di umanità;

Ascoltaci, o Santa Madre di Dio e Madre nostra: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

19 maggio 2013 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

**Solennità di Pentecoste
Cattedrale, 19 maggio 2013**

Testimoni come siamo, cari fratelli e sorelle, quasi ogni giorno di fatti sconvolgenti; informati di quante gravi violazioni dei fondamentali diritti umani avvengono in vari paesi del mondo, siamo tentati di chiederci: ma dopo la presenza sulla terra di Cristo, dopo la sua morte e risurrezione, che cosa è veramente cambiato nella "tempestosa società umana" [come la chiamava S. Agostino]? Sembra che soprattutto nella nostra epoca i segni esteriori della presenza di Cristo ci hanno pressoché abbandonati.

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione odierna della Pentecoste è la celebrazione della presenza di Cristo in ciascuno di noi e dentro la tribolata storia umana. È la celebrazione

della presenza dello Spirito Santo, mediante il quale Cristo porta a perfezione la sua opera redentiva. È questa la celebrazione che genera in noi la speranza più forte.

1. Abbiamo ascoltato che cosa il Signore risorto ci ha detto: "io pregherò il Padre" [in questo momento Gesù sta pregando il Padre] "ed egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi sempre". Dunque, chi crede, non è solo: ha con sé la divina persona dello Spirito Santo.

In che modo Egli compie in noi e tra noi l'opera di Cristo? In due modi fondamentali: uno più interiore; l'altro più esteriore.

Il primo modo è descritto da Gesù colle seguenti parole: "egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto". Il suo insegnamento consiste nel "ricordarci" tutto ciò che Gesù ci ha detto.

Cari fratelli e sorelle, perdere la memoria di Gesù, il Signore risorto; dimenticarci di ciò che Egli ha fatto e ha detto, è la più grande disgrazia. Questa dimenticanza, infatti, ci fa ricadere nell'errore, nel dubbio, nell'incertezza. Se perdiamo la memoria di ciò che Gesù ha detto e ha fatto, camminiamo delle tenebre. Diventiamo – direbbe Paolo - "come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, secondo l'inganno degli uomini, con quella loro astuzia che tende a trarre nell'errore" [Ef.4, 14].

Lo Spirito Santo ci ricorda Gesù, il Signore Gesù, non parlandoci esteriormente, ma introducendosi nei nostri cuori, nelle profondità della nostra persona, ci fa vedere e come sperimentare la verità delle parole di Gesù. È come se sintonizzasse la nostra persona sulla lunghezza d'onda sulla quale la Chiesa ci predica la parola di Gesù. Così sintonizzati, sentiamo non solo colle orecchie ma col cuore. E il ricordo di Gesù plasma la nostra vita. "Siamo illuminati da Te, in modo che, dopo essere stati un tempo tenebre, diventiamo luce in Te" [S. Agostino, *Confessioni IX*, 4.10].

Questo modo di agire dello Spirito Santo, di rendere presente Gesù, è in vista di *un'altra opera*. Lo Spirito Santo, radicandoci e fondandoci tutti e ciascuno nella memoria di Cristo, crea fra noi la Chiesa. La narrazione di questa opera dello Spirito Santo ci è stata letta nella prima lettura.

Quale evento stupendo! "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?".

Notiamo subito che qui si incontrano *l'unità e la diversità*. Gli Apostoli parlano una sola lingua: ecco l'unità. Ciascuno li sente parlare nella propria lingua: ecco la diversità. La Chiesa che è in Italia professa la stessa fede della Chiesa che è in Corea; ogni Chiesa professa la stessa fede nella diversità della cultura propria di ciascuna. La diversità non spezza l'unità; l'unità non uniforma la diversità.

È lo Spirito Santo che custodendo la memoria di Cristo e radicando ogni credente ed ogni popolo nel Signore, crea mediante la Chiesa la vera unità.

Cari fratelli e sorelle, Cristo non ci ha abbandonato, ma per mezzo dello Spirito Santo, che rimane sempre con noi, ricostruisce, di generazione in generazione, la nostra umanità dalle sue macerie.

2. La parola di Dio, tuttavia, non ci illude. Essa nella seconda lettura ci avverte che la vicinanza, la presenza, l'opera di Cristo nel mondo mediante lo Spirito incontra nelle nostre realtà umane resistenza ed opposizione.

Il principio della resistenza e dell'opposizione è denotato dall'Apostolo Paolo dalla parola *carne*. Con essa l'Apostolo indica un principio di vita, presente in noi, che intende costruire un'esistenza personale e sociale priva della memoria di Cristo.

Si scatena così una lotta dentro di noi, un modo di essere liberi non radicato nel ricordo di Cristo prodotto in noi dallo Spirito, ed un modo di essere liberi, "guidati dallo Spirito di Dio".

La resistenza allo Spirito di Cristo non è presente solo dentro di noi, ma trova anche la sua espressione come contenuto della cultura in cui viviamo, dell'organizzazione istituzionale delle nostre società, delle ideologie che si impongono al pensiero.

Di chi sarà la vittoria alla fine? L'Apostolo ci ha detto: "se vivrete secondo la carne, voi morirete; se invece coll'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere della carne, vivrete".

La contrapposizione tra la vita secondo lo Spirito e la vita secondo la carne, è in realtà la contrapposizione fra vita e morte.

Gesù lo ha assicurato: "vi darò un consolatore perché rimanga sempre con voi". È Lui la nostra forza; è Lui la nostra vita.

In conclusione, fratelli e sorelle, lo Spirito Santo opera in ciascuno di noi ciò che opera in tutta la Chiesa, dato che Egli abita sia nell'intera Chiesa che in ogni fedele. E le due operazioni sono interdipendenti [cfr. lo sviluppo di questo pensiero in J.N. Newman, *Sermoni su temi di attualità*, ESD, Bologna 2004, 133-134]. Ma siamo sereni e fermi: lo Spirito "demolisce tutto ciò che si oppone orgogliosamente alla conoscenza di Dio" [2 Cor 10, 5].

19 maggio 2013 - Solennità di Pentecoste - Crevalcore

**Solennità di Pentecoste
Crevalcore, 19 maggio 2013**

Cari fedeli, ci ritroviamo per compiere il gesto della benedizione del luogo del culto per la vostra Comunità. E compiamo questo gesto nella solennità di Pentecoste. Questa coincidenza ci aiuta a comprendere più profondamente e *il mistero* che oggi celebriamo e *la benedizione* che stiamo per impartire.

1. Che cosa celebra la Chiesa? Il compiersi di una promessa; non in un passato remoto, ma *oggi*. Ascoltiamo le parole di Gesù: "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore, perché rimanga con voi sempre". È dunque la promessa di una presenza che non verrà mai meno: "per sempre". È la presenza di una divina persona che ha il compito di consolarci.

Spesso la S. Scrittura parla di consolazione e del fatto che Dio consola il suo popolo. La diversità essenziale fra la consolazione umana e la consolazione divina è la seguente: la consolazione umana lascia le cose come sono; la consolazione divina cambia la condizione dell'uomo. Dunque, fratelli e sorelle, Dio non ci lascia mai soli. Ci ha donato un consolatore divino.

Forte di questa certezza, l'Apostolo Paolo, passato attraverso una grande prova, scrive: "Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione" [2 Cor 1, 2-4]. Siete passati e state ancora attraversando una grande tribolazione; sono sicuro che nella fede troverete vere le parole di S. Paolo.

In che modo lo Spirito Santo che Gesù oggi ci dona ci consola? In due modi.

Il primo modo: ci impedisce di perdere la memoria di Gesù, il Signore risorto. "Egli vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto": *tiene viva la memoria di Gesù* in noi. Cioè: di quanto Dio ci ha amato; di quanto Egli ha fatto per noi. Ancora l'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Roma, dice: "la speranza... non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per messo dello Spirito Santo che ci è stato dato" [Rom 5,5].

Il secondo modo con cui ci consola, è facendo accadere dentro "alla tempestosa società umana" [S. Agostino] *l'evento della Chiesa*. Avete sentito nella prima lettura la narrazione di questo evento. Accade qualcosa di unico. Per la prima volta nella storia dell'umanità uomini di ogni popolo, nazione, e lingua si trovano uniti, senza che le diversità siano azzerate. Questo miracolo è la Chiesa, che vive ed è presente in ogni comunità cristiana.

Non sono leggi umane che creano questa unità; non è la potenza militare od economica. È la divina persona dello Spirito Santo, che radicandoci in Cristo ci unisce fra noi.

2. Cari amici, questo edificio che ora benediremo è il segno della vostra comunità cristiana. È il segno di ciò che lo Spirito Santo fa accadere fra voi: la vostra unione in Cristo.

Non vi addolori troppo il fatto che è pur sempre un edificio provvisorio. Sentite che cosa dice la parola di Dio di Abramo, il padre della nostra fede: "soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende...Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" [Eb 11, 9-10].

Voi avete anche abitato sotto le tende; ora non avete ancora un tempio definitivo. Siamo così educati tutti ad "aspettare il vero tempio, la città dalle salde fondamenta", che sarà la nostra vera e definitiva dimora.

Venendo a celebrare i santi misteri in questo luogo, dite a voi stessi: "questa non è la dimora definitiva di Dio fra noi; aspettiamo una consolazione eterna". E così sperimenterete quanto sia vera la definizione della fede data dalla S. Scrittura: la fede è la pregustazione reale delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono.

26 maggio 2013 - Festa della Santissima Trinità - Pieve di Cento

Festa della Santissima Trinità Pieve di Cento, 26 maggio 2013

1. La Chiesa oggi celebra una festa un po' singolare. Essa nella Liturgia celebra sempre un mistero della vita di Gesù: la sua nascita, la sua morte, la sua risurrezione. Oggi, per così dire, non celebra nessun mistero particolare della vita di Gesù, ma accoglie semplicemente la rivelazione che Dio fa della sua vita intima, vita di relazione fra tre persone divine – il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo – nell'unica natura divina.

Possiamo dunque chiederci: perché Dio ha voluto rivelarci il più intimo mistero di Se stesso, la sua vita intima?

La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso è un atto di profondo amore, il segno della più profonda amicizia verso l'uomo. Durante l'ultima cena Gesù ci ha detto: "non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il padrone; ma io vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi" [Gv.15, 15].

Non è forse così anche tra le persone umane? Noi non diciamo i nostri segreti più intimi a chiunque. Li diciamo solo alle persone che amiamo profondamente e dalle quali ci sentiamo amati. Un grande maestro della nostra fede, S. Tommaso d'Aquino, scrive: "questo è caratteristico dell'amicizia, che l'amico riveli i suoi segreti all'amico. Poiché l'amicizia unisce gli affetti e dei due fa quasi un cuore solo, a nessuno sembra di fare uscire dal segreto del suo cuore ciò che rivela all'amico" [*Contra Gentes* IV, 22].

La Chiesa dunque oggi vuole celebrare nella lode il fatto che essa sia stata introdotta nei segreti di Dio.

2. Ma la nostra ammirazione ed il nostro stupore crescono quando consideriamo il modo con cui Dio ci ha rivelato la sua vita intima.

Dio si è rivelato mediante le azioni che Egli compie per la nostra salvezza. Dal modo con cui Dio agisce, noi, mediante la fede, siamo istruiti sulla sua vita intima.

Riascoltiamo attentamente la seconda lettura. L'apostolo Paolo ci ha detto: "giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo". Fate bene attenzione! L'apostolo ci dice che noi siamo ora in pace con Dio: siamo in un rapporto buono, bello, gioioso con Dio. Chi ha compiuto quest'opera di riconciliazione? "Per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo". È Gesù che ci ha reintrodotti nell'alleanza, nell'amicizia con Dio. Poi il testo prosegue: "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato". Abbiamo bisogno di "sentire" che Dio ci ama, perché non cadiamo nella disperazione; e dobbiamo essere capaci di corrispondere all'amore di Dio. È lo Spirito Santo che riversa nel nostro cuore l'amore con cui Dio ci ama: ce ne dona l'esperienza; e nello stesso tempo ci rende capaci di corrispondere.

Vedete, cari fratelli e sorelle, come l'apostolo Paolo narrandoci la storia della nostra salvezza, parla delle tre persone della SS. Trinità: Dio – il Padre, col quale siamo amici; Nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo del quale siamo rientrati nell'amicizia col Padre; lo Spirito Santo, nel quale noi diventiamo realmente partecipi dei frutti dell'opera di Gesù.

Dio ci rivela Se stesso, ci rivela che è tre persone – Padre, Figlio, e Spirito Santo – perché tutte e tre compiono l'opera della nostra salvezza. Salvandoci, si rivelano.

3. Possiamo infine, porci una terza ed ultima domanda: perché Dio, decidendo di rivelarci la sua vita intima, ha deciso di farlo attraverso la storia della nostra salvezza?

Perché lo scopo che Dio si proponeva era precisamente di introdurci nella sua stessa vita divina. Ascoltiamo ancora S. Paolo: "quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbá, Padre" [Gal.4, 4-5].

Vedete che "entrano in scena" le tre persone divine, che si rivelano compiendo un'opera straordinaria: introdurre ciascuno di noi, come figli adottivi nel Figlio naturale Gesù, nelle relazioni che vivono eternamente le Tre persone divine.

Oggi dunque è la festa della persona umana, poiché di essa viene proclamata la dignità suprema. Ma è ancor più la glorificazione di Dio. Quanto più eleva la sua creatura, tanto più manifesta e dispiega la sua gloria. "La gloria di Dio è l'uomo vivente; la vita dell'uomo è la conoscenza di Dio" [S. Ireneo].

30 maggio 2013 - Solennità del Corpus Domini - San Petronio

**Solennità del Corpo e Sangue del Signore
Basilica di San Petronio, 30 maggio 2013**

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa nella sua sapienza educativa ha ritenuto opportuno istituire una celebrazione specificatamente dedicata alla venerazione del Corpo e del Sangue di Cristo, presenti realmente sotto i segni del pane e del vino eucaristici.

1. Cominciamo col chiederci: quale è il significato della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia? Per trovare la risposta a questa domanda, mettiamoci alla scuola di San Paolo, che abbiamo ascoltato nella seconda lettura.

Nell'ultima cena Gesù compie alcuni gesti sul pane e dice alcune parole di spiegazione degli stessi. I gesti sono: "prese il pane"; "rese grazie"; "lo spezzò". Cari fratelli e sorelle, non lasciamoci ingannare dalla semplicità di questa narrazione. Ognuno dei tre gesti ha un significato immenso.

"Prese il pane": è il gesto che esprime la suprema libertà di Gesù nel dare inizio al dramma della sua passione. Egli aveva detto: "nessuno me la toglie [=la vita]; io la pongo da me stesso" [Gv.10, 18]. Come vedremo subito, "prendere il pane" significa non che Gesù si sottrae alla sua passione, ma che vi entra per sua decisione, accentandone preventivamente tutto lo svolgersi.

"Rese grazie": è il gesto che esprime la profonda unione di Gesù col Padre nel compiere ciò che sta compiendo. Ne loda l'amore infinito, e dice la disponibilità piena a compiere l'opera che il Padre gli aveva commissionato. "Dio ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito" [Gv.3, 16].

"Lo spezzò": è il gesto che esprime in tutto il suo realismo il dramma della passione che sta per compiersi. E a questo momento, infatti, intervengono le parole: "questo è il mio corpo che è per voi; questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue".

Cari fratelli e sorelle, il corpo è la nostra persona; noi non abbiamo semplicemente un corpo: siamo il nostro corpo. Questo è vero anche per Gesù, avendo la sua divina persona assunto la nostra natura umana. Le sue parole hanno dunque questo senso: "questo sono io stesso; io "per voi"; [cioè:] che mi dono per la vostra salvezza". È la divina persona del Verbo nella sua umanità offerta e sacrificata, "spezzata", che viene data a noi.

Gesù, in questo modo, ha deciso che il dono di Se stesso rimanesse sempre presente nella memoria della Chiesa, non solo come mero ricordo ma come una reale presenza: "fate questo in memoria di me". È di questa reale presenza; è di questa memoria che la Chiesa vive.

2. La ripetizione efficace dei gesti del Signore e l'obbedienza al comando del Signore di mangiare di questo pane e bere questo calice, costituisce l'evento, il sacramento dell'Eucaristia nella sua integrità.

La fede della Chiesa ci dona anche la certezza che terminata la celebrazione sacramentale, Cristo rimane veramente, realmente presente nel pane eucaristico. E la stessa Chiesa

raccomanda vivamente che restiamo in adorazione del Signore presente nell'Eucaristia; che lo visitiamo nel suo Sacramento. Donde deriva questa raccomandazione?

Il Cristo che noi adoriamo nell'Eucaristia è lo stesso Cristo reso presente fra noi nella e dalla celebrazione della Santa Messa. È il Cristo che dona Se stesso per ciascuno di noi: nell'atto supremo del suo amore.

Come pensare di poter comprendere questo gesto, partecipando esclusivamente alla Santa Messa? Non è forse necessario entrare nel cuore di Cristo sempre più profondamente, stando in adorazione alla sua Presenza?

Gesù ha istituito l'Eucaristia per unirci alla sua offerta, per renderci capaci di amare come Lui. Poiché non siamo delle cose, ma siamo persone, l'unione all'offerta di Gesù significa una vera purificazione e trasformazione della nostra libertà, che ci porta a vivere non più per se stessi ma per Colui che è morto per noi; a non essere di noi stessi, ma di Colui che si è donato per noi.

Questa intima e profonda trasformazione della nostra libertà, della nostra persona, può avvenire solo se coltiviamo una vera intimità con Gesù, presente nell'Eucaristia.

È ciò che abbiamo chiesto all'inizio di questa celebrazione: "fa che adoriamo con viva fede il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue, per sentire sempre in noi i benefici della redenzione".

31 maggio 2013 - Atto di affidamento delle famiglie a Maria - Madonna del Poggio

**Atto di affidamento delle famiglie a Maria
Santuario Madonna del Poggio, 31 maggio 2013**

Santa Madre di Dio e Madre nostra, guarda e proteggi le nostre famiglie.

A Cana tu hai chiesto al tuo Figlio che non venisse a mancare il vino ai due giovani sposi.

Noi ti preghiamo: ottieni dal tuo Figlio il vero amore agli sposi. Un amore fedele e generoso nel dono della vita.

Allontana dalle nostre famiglie ogni insidia del male. Siano vero santuario dell'amore e della vita; regni in ognuna la pace, nell'unità di un solo spirito; non venga mai a mancare il lavoro, fonte di dignità e di onesto sostentamento.

Questa sera ti affidiamo tutte le nostre famiglie: gli sposi, i genitori e i bambini.

Veglia col tuo Sposo S. Giuseppe su ciascuna di esse; proteggile colla tua materna attenzione.

Regina delle famiglie, prega per noi.

2 giugno 2013 - Solennità del Corpus Domini - San Pietro Capofiume

Solennità del *Corpus Domini* San Pietro Capofiume, 2 giugno 2013

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione odierna è piuttosto recente. Essa venne istituita dal papa Urbano IV nel 1264; dunque 749 anni orsono. Ma "ciò che celebriamo" è antico quanto il cristianesimo, e "costituisce nel suo genere il più grande dei miracoli" [Leone XIII, Enc. *Mirae Caritatis*]. Celebriamo infatti *la presenza reale di Gesù*, il Signore risorto, sotto i segni del pane e del vino.

Celebrare una presenza significa godere e fare festa per essa, perché dimostra il desiderio di chi ci ama di rimanere con noi, in nostra compagnia.

1. Ho parlato di **presenza reale**. Ci sono tanti modi con cui una persona può essere presente ad altre. Perché queste la ricordano; oppure perché leggono quanto la riguarda.

Ascoltiamo le parole di Gesù dette sul pane nell'ultima cena: "questo è il mio corpo". Non dice semplicemente "rappresenta; è il segno del mio corpo". Ma dice: "questo è il mio corpo, insegnandoci a non considerare la natura della cosa presentata, ma [a credere] che con l'azione di grazie si è tramutata in carne" [Teodoro di Mopsuestia, *Comm. al Vangelo sec. Matteo 26*; PG 66, 714].

Pertanto, il Signore è **realmente presente** fra noi: non ci ha privati della sua presenza; non ci ha lasciati soli. Noi oggi celebriamo questa presenza.

Ma come può accadere un tale fatto, che un pezzo di pane ed un po' di vino sia tramutato nel corpo e nel sangue di Cristo?

Avete sentito le parole di Gesù: "fate questo in memoria di me". Cioè: "perché il ricordo di me, di ciò che io ho fatto e sofferto per voi non si riduca ad essere solo una vuota commemorazione, fate anche voi [Apostoli] ciò che ho fatto io davanti a voi". Con la forza ed in forza della sua parola, ogni volta che il sacerdote pronuncia le parole di Gesù e compie i suoi gesti, rende presente realmente Gesù.

Non vi devono sfuggire due piccole parole. Gesù dice: "...per voi". Cioè: offerto in sacrificio per la vostra salvezza. La presenza di Gesù è la presenza del dono che Egli ha

fatto di Sé sulla Croce; è la presenza di Gesù sotto forma di vittima gloriosa offerta per la nostra redenzione: "nel suo corpo e nel suo sangue ha voluto che fosse la nostra salvezza" [S. Agostino, *Esposizione sui Salmi 33*, Sermone 1,6; NBA XXV, 623].

Cari fratelli e sorelle, che cosa stupenda è questa! Il Signore è presente fra noi nell'atto di offrirsi per noi, nel senso che il pane ed il vino eucaristico sono la presenza del sacrificio di Cristo sulla Croce. Questo sacrificio è reso **presente realmente** nel pane e nel vino consacrati.

Non ci deve poi sfuggire il fatto che il Signore ha voluto essere presente sotto il segno del pane e del vino. Sotto il Segno del nostro cibo e bevanda. Questa decisione del Signore ci dice che Egli vuole essere "mangiato e bevuto", perché siamo sempre più trasformati di Lui.

Ascoltate, fratelli e sorelle carissimi, che cosa scrive al riguardo un Padre della Chiesa. "Guarda la sua sublimità: in principio era il Verbo ed il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio. Ecco il cibo eterno: ma lo mangiano gli angeli....Ma quale uomo può giungere a quel cibo? dove è un cuore adeguato a questo nutrimento?...Il Verbo eterno di cui si nutrono gli angeli, e che è uguale al Padre, l'uomo lo ha mangiato" [S. Agostino, *ibid.*].

2. Cari fratelli e sorelle, non viviamo come se Cristo fosse assente. Egli ci chiede di essere suoi amici. Non celebriamo l'Eucaristia come un rito vuoto: c'è una Presenza; c'è la Presenza del Signore e del suo sacrificio.

Questa presenza non termina terminata la S. Messa. Essa permane nelle nostre chiese. Visitiamo il Signore nell'Eucaristia, e rimaniamo in sua compagnia volentieri. Effondiamo davanti a Lui il nostro cuore, poiché Egli ci dice: "venite a me voi tutti che siete stanchi ed oppressi, ed io vi ristorerò".

6 giugno 2013 - Esequie del can. don Alfredo Pizzi - Casumaro

Esequie del Canonico don Alfredo Pizzi Casumaro, 6 giugno 2013

1. "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato".

Cari fratelli e sorelle, queste parole narrano il fatto che pone al sicuro dalla distruzione questo mondo che ormai si è alleato colla morte, e ci dona una "speranza che non delude". Quale fatto?

Dio non ha tenuto nascosto nel suo insondabile mistero l'amore che ha per l'uomo; non solo ce lo ha rivelato. Lo ha "riversato nei nostri cuori". Cioè: ce ne dona l'esperienza viva. La coscienza che ciascuno ha di se stesso, non è più abitata dalla paura di essere solo qualcosa, disperso in un universo ostile e privo di senso. L'io credente è abitato dallo Spirito Santo, e quindi da tutta la potenza dell'amore salvifico di Dio.

Non solo. La persona umana è resa capace di amare Dio stesso; di vivere un'esperienza di amore reciproco con Dio: una vera amicizia.

Alcuni anni orsono, nell'agosto del 2010, don Alfredo scrisse un piccolo libro autobiografico, come una serie di "fioretti". Alla fine del suo libro egli scrive un pensiero, che sembra essere un bellissimo commento al testo paolino appena letto. "Ho un Dio da amare. Ho un Dio da far amare. Devo rendermi amabile per fare amare Dio".

Cari fratelli e sorelle: è il messaggio più forte che questo sacerdote ci lascia.

"Ho un Dio da amare". Oh, cari amici, quale sorte beata è questa per ciascuno di noi! Abbiamo un Dio che semplicemente ci chiede di amarlo.

"Ho un Dio da far amare". Cari sacerdoti, questa è la definizione più semplice e più profonda del nostro ministero sacerdotale. Esso semplicemente esiste per dire ad ogni persona umana che Dio l'ama, poiché questo è il Vangelo, cioè la bella notizia.

Cari fratelli e sorelle, don Alfredo ve lo disse anche e soprattutto colla sua vita. Egli diede tutta la sua vita sacerdotale alla vostra comunità, cari fedeli di Casumaro, percorrendo con voi tutto il tribolato cammino della storia di queste popolazioni dal 1958 fino alla sera di lunedì scorso 3 giugno 2013. Quale testimonianza di fedeltà in un mondo ubriacato dall'esaltazione del provvisorio!

Due sono state soprattutto le testimonianze di carità. Ed hanno ambedue il carattere della vicinanza alla persona umana più debole, più affidata alla cura e alla custodia degli altri.

Don Alfredo è stato uno dei fondatori del Servizio di Accoglienza alla Vita. Ho potuto constatare la passione con cui seguiva questo servizio, assieme agli altri operatori. Sono sicuro che i buoni sacerdoti del Vicariato di Cento continueranno questa attenzione.

Nel 2005 don Alfredo venne nominato Cappellano dell'Ospedale di Cento: un ministero esercitato con fedeltà, condivisione, e delicata carità esemplari.

Ha potuto scrivere: "ho vissuto e praticato una sacerdozio sereno, positivo, e sempre aperto al dono di me stesso agli altri, specie verso i miei casumaresi".

2. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata ci offre un insegnamento assai importante.

Essa narra, ci presenta, i due possibili modi di morire. La morte, cari amici, non è un fatto puramente biologico per la persona umana, e dunque eticamente irrilevante. Esiste una

buona morte ed una cattiva morte. Non è questione di molte o poche sofferenze come potremmo pensare: i due ladroni soffrivano moltissimo ambedue.

Ciò che discrimina la buona morte dalla cattiva morte, è se moriamo o non moriamo in Gesù e con Gesù, direbbe S. Paolo. Uno dei due ladri fa una buona morte, perché muore in Cristo e con Cristo: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno".

C'è una pagina autobiografica di don Alfredo, che mi ha profondamente colpito. Ascoltate; è una scena che avviene all'ospedale di Cento.

"La...volontaria chiede alla signora Clementina, forse per aiutarla a parlare: chi è il prete che sta davanti a noi? La signora si raccoglie un attimo e dice con voce chiara: è Gesù".
Commento di don Alfredo: "Tu, don Alfredo, per loro sei Gesù! Quindi cerca di parlare e di muoverti come se fossi Gesù!". [*I Fioretti del Don*, Baraldini ed., Finale Emilia 2010, 111].

Fratello carissimo, siamo qui per pregare il Signore dei vivi e dei morti, perché tu possa oramai vivere, senza più alcun impedimento, questa "identificazione" con Gesù, che ti fu luminosamente mostrata da una povera inferma.

9 giugno 2013 - Domenica Decima per Annum - Santa Maddalena di Cazzano

**Domenica Decima per Annum (Anno C)
Santa Maddalena di Cazzano, 9 giugno 2013**

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica descrive l'incontro di Gesù colla morte. Venuto a vivere nella nostra condizione umana, il Figlio di Dio doveva "fare i conti" con la morte.

Gesù la incontra, come avete sentito, in una situazione drammatica: "veniva portato al sepolcro un morto, figlio unico di madre vedova". La morte è incontrata dal Signore come l'evento che spezza anche i legami più forti; che interrompe anche i rapporti più significativi.

L'evangelista Giovanni narra un altro incontro di Gesù colla morte, un incontro che coinvolge più profondamente la sensibilità del Signore: trattasi della morte di un amico, Lazzaro.

Quale è la prima reazione di Gesù di fronte alla morte? È una profonda commozione, un'immensa compassione per la madre vedova. Nel caso di Lazzaro, la reazione di Gesù è ancora più complessa, quando si trovò davanti al sepolcro dell'amico già morto da tre giorni. Ebbe come un senso di indignazione verso la morte che lo aveva privato dell'amico, di turbamento interiore e scoppiò perfino in pianto.

Cari amici, possiamo dunque già trarre una conclusione. Il fatto della morte non è "sopportato" da Gesù con una impotente rassegnazione. È come se pensasse: "la morte non ci deve essere; la morte non ha senso: essa spezza dei legami santi". Un libro della Sacra Scrittura, scritto non molto tempo prima di Gesù, dice: "Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece ad immagine della propria natura. Ma la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo".

Gesù reagisce nel modo che ho detto, perché intravede nella morte l'ingresso di una potenza ostile all'uomo, una potenza che intende distruggere l'uomo. Chi poteva porre fine al dominio di Satana "che della morte ha il potere ... e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita" [Eb 2, 14-15]?

Riascoltiamo le parole del Vangelo. "Vedendola, il Signore ne ebbe compassione e le disse: non piangere". E fino a questo punto, nulla di "strano". Quante persone, amiche di quella povera vedova, le avranno detto queste parole. Ma la parola di Gesù ha un'efficacia unica. C'era un solo modo per rendere quelle parole vere: che il figlio ritornasse in vita. Solo così la madre avrebbe smesso di piangere.

"E accostatosi toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: giovinetto, dico a te, alzati...E lo diede a sua madre".

Chi era presente a quel funerale capì ciò che era accaduto: "un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo". Gesù è il Signore e per mezzo di Lui ora è Dio stesso che interviene. È un intervento, è una "visita" definitiva, perché ha fatto risorgere un morto.

2. Cari fratelli e sorelle, possiamo comunque farci una domanda: ma Gesù con questo miracolo ha veramente vinto la morte, ci ha liberati definitivamente da essa? Ebbene, dobbiamo rispondere: no! Quel giovane è poi sicuramente morto. La vera vittoria sulla morte, la chiara dimostrazione che la potenza di Satana che l'ha introdotta, sarebbe che l'uomo attraverso la morte venisse in possesso, corpo e anima, di una vita immortale. È un sogno? No, cari amici: è un fatto realmente accaduto.

Gesù ha preso in se stesso il nostro destino di morte: è veramente morto. Ma tre giorni dopo è risorto. È entrato in possesso di una vita immortale. Su di Lui la morte non ha cantato vittoria.

Su di Lui: e su di noi? L'apostolo Paolo ci dice: "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti" [1 Cor 15, 20]. "Primizia" significa che Lui è il primo a cui è accaduto ciò che accadrà in ciascuno di noi: la morte non avrà l'ultima parola.

Ma a quale condizione? Lo avete sentito: "e accostatosi, toccò la bara". Quando Cristo risorto si accosta a noi e tocca il nostro destino di morte? Quando apriamo a Lui la nostra vita mediante la fede ed i sacramenti. Se crediamo in Lui, Egli ci dirà: "alzati! Alzati dalla tua vita di peccato, e la morte non avrà potere su di te, perché io sono in te e tu in me".

16 giugno 2013 - Domenica Undicesima per Annum - Crocetta Hercolani e Sant'Agostino

**Domenica Undicesima *per Annum* (Anno C)
Crocetta Hercolani e Sant'Agostino, 16 giugno 2013**

Cari fratelli e sorelle, abbiamo ascoltato una delle pagine più belle del Vangelo. Lo Spirito Santo che l'ha ispirata, aiuti me a spiegarla non indegnamente, e voi a coglierla con gioia nel vostro cuore.

1. Il fatto narrato accade durante un pranzo, poiché "uno dei farisei invitò Gesù a mangiare da lui".

Fra le persone che sono a tavola con Gesù compare, cioè entra nella sala del banchetto, "una donna, una peccatrice di quella città" [cioè una prostituta ben nota come tale]. Ella viene "con un vasetto d'olio profumato".

Dovete, cari amici, fare bene attenzione a che cosa quella donna fa a Gesù: "stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato". Questa donna ha come un bisogno irresistibile di toccare il corpo di Gesù; ha bisogno di un contatto fisico. Come la gente che voleva toccarlo "perché da Lui usciva una forza che sanava tutti" [Lc 6, 19; cfr anche 4,40; 7, 14; 8, 43-48].

Questo fatto – effusioni di affetto, ma soprattutto il contatto fisico – scandalizza chi aveva invitato Gesù: "se costui fosse un profeta, saprebbe chi è e che specie di donna è colei che lo tocca". Il suo ragionamento è stato più o meno il seguente: "io l'ho invitato, perché tutti lo ritengono un profeta, un vero maestro, un inviato da Dio. Mi sono sbagliato: i profeti, gli uomini di Dio non si lasciano toccare, baciare e profumare sia pure i piedi da una prostituta".

Il ragionamento si basa sulla distinzione fra purità ed impurità legali; su una netta separazione fra le persone che rispettano i criteri della purità legale e coloro che non li accettano. Criteri che valgono anche davanti a Dio.

E siamo così giunti al "punto centrale", al "cuore" del fatto evangelico. Prestate bene attenzione.

La vera distinzione fra le persone umane non è quella indicata dall'ospite di Gesù. Perché? Prima di tutto perché tutti, assolutamente tutti, siamo debitori verso Dio: da questo punto di vista non esistono distinzioni fra chi è puro e chi è legalmente impuro. S. Paolo scriveva ai Romani: "tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" [Rom 3, 23].

A dire il vero, tuttavia, una diversità esiste: la misura del debito che abbiamo verso Dio. Con linguaggio di parabola, Gesù dice: "uno deve restituire cinquecento denari, l'altro cinquanta".

Questa dunque è la condizione di ogni persona: della prostituta come dell'ospite. E Dio come si comporta verso i suoi creditori, cioè verso noi? La nostra risposta umana sarebbe subito: "forse passerà sopra i crediti piccoli, ma non su quelli grandi". E se né l'uno né l'altro può pagare? Ci sono due possibilità: ti porto in prigione; metto ipoteca su tutto...Oppure: rimetto i debiti, piccoli e grandi, a tutti.

Cari fratelli e sorelle: questo è il Vangelo! Tutto il cristianesimo è questo: Dio rimette tutti i nostri debiti; Dio perdona sempre e tutto, a chi si accosta a Lui con fede.

Il comportamento della donna, una tale effusione affettiva è la consapevolezza di essere stata perdonata, e grandemente perdonata. La donna non sarebbe stata in grado di amare così tanto Gesù, se non fosse stata prevenuta dal suo perdono: "la tua fede" le dice Gesù "ti ha salvata: va in pace".

2. Ciò che il Vangelo narra è spiegato da S. Paolo nella seconda lettura. Egli ci insegna che l'incontro primo di ciascuno di noi col Signore, non avviene perché abbiamo agito bene, come se il Signore dicesse: "questi è buono, ha compiuto tante opere buone, e quindi lo ricevo". "L'uomo" dice l'apostolo "non è giustificato dalle opere della legge".

Come allora si entra in contatto con Dio? "Soltanto" dice l'apostolo "per mezzo della fede in Gesù Cristo".

La donna di cui parla il Vangelo era una peccatrice. Che cosa l'ha spinta a Gesù? La fiducia sicura che Lui l'avrebbe perdonata, perché sentiva nel suo cuore che Lui era venuto per i peccatori. E Gesù le dice: "la tua fede ti ha salvata". Gli fa eco S. Paolo: "abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede in Cristo".

Cari fratelli e sorelle, vi faccio un augurio. Che possiate sperimentare la felicità di cui parlava il Salmo responsoriale. "Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato....Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore...e tu hai rimesso il mio peccato". Così sia.

23 giugno 2013 - Ingresso dei monaci benedettini - Basilica di Santo Stefano

**Solenne celebrazione dei Vespri in occasione dell'ingresso ufficiale in Basilica della nuova comunità di monaci benedettini di Pouso Alegre
Basilica di Santo Stefano, 23 giugno 2013**

Cari fratelli e sorelle, non è retorico dire che siamo compiendo un'azione grandiosa. Stiamo infatti lodando il Signore, pregustando in questi primi vespri la solennità della nascita del Precursore di Gesù. E dentro all'atto liturgico poniamo l'inizio solenne e pubblico della

comunità benedettina brasiliana nella nostra città ed in questo luogo, splendido per arte, storia, e devozione.

1. La persona e la missione di Giovanni sono veramente singolari. Ogni volta che parla di se stesso, nega di avere un'identità propria: "io non sono", ci ha appena detto.

Giovanni ha la coscienza di essere se stesso solo in relazione, in ordine ad un altro: Gesù. Il senso della sua vita, la ragione del suo esserci è semplicemente di preparare la strada fra gli uomini ad un altro. Questa consapevolezza lo porta a vivere in una profondissima umiltà: "ecco, viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di sciogliere i sandali". La consistenza della sua persona Giovanni la pone nella sua relazione a Cristo.

Quale lezione ci viene data! A noi che pensiamo che la consistenza della nostra persona coincida colla sua autonomia; a noi che abbiamo perduto la consapevolezza di essere legati per nascita da una congenita amicizia; a noi che abbiamo costruito le nostre società come regolamentazione di opposti egoismi; a noi che pensiamo che la città non possa avere altra regola che l'utilità e l'opportunità.

2. Proprio nella luce della solennità del "più grande tra i figli di donna", oggi viene ufficialmente eretta la comunità monastica benedettina, i cui membri sono giunti dalla Chiesa brasiliana.

Mi si presenta subito una considerazione. Quando nel 1492 venne scoperto il Nuovo Mondo, ne cominciò subito l'evangelizzazione. L'apparizione della Madre di Dio a Guadalupe a S. Diego, un *indios*, genera l'America Latina come soggetto con una sua identità religiosa, culturale, civile. La Chiesa europea, attraverso i grandi ordini religiosi, aveva generato una Chiesa. Ora essa, provata da una tempesta spirituale senza precedenti, viene aiutata dalla sua figlia. Cari amici, stiamo vivendo questo scambio.

Ma vorrei richiamare, brevemente, la vostra attenzione su un altro fatto.

Nel centro della nostra città ogni giorno ci sarà una comunità di uomini che dichiarerà pubblicamente il primato di Dio, attraverso la lode liturgica. Essi, nella fedeltà alla quotidiana celebrazione dell'Eucaristia e della Liturgia delle Ore, continueranno a dirci: Dio prima di tutto; niente sia preferito a Cristo.

Colla preghiera liturgica delle ore, nella nostra città "lo spuntare del giorno fa risuonare il canto del salmo, col canto del salmo risponde il tramonto" [S. Ambrogio, Epl. Ps. I, 9; SAEMO 7, pag. 47].

Cari fratelli, figli di S. Benedetto: da questa sera la coscienza di questa città potrà uscire dalla sua infelicità, se vorrà ascoltare la voce che si udirà in questo luogo. Siete i custodi del Mistero.

Dio prima di tutto e la sua lode; non antepriamo nulla a Cristo. Amen

23 giugno 2013 - Domenica Dodicesima per Annum - Pieve di Cento

Domenica Dodicesima per Annum (C)
Pieve di Cento, 23 giugno 2013

1. Come avete sentito Gesù fa due domande, ambedue rivolte ai discepoli: "chi sono io secondo la gente?", "ma voi chi dite che io sia?". Le due domande, in fondo, nascono dalla stessa preoccupazione di Gesù: Egli, dopo alcuni anni di attività pubblica, vuole sapere se la gente comune e i suoi discepoli hanno capito la sua missione, la ragione vera della sua presenza; o comunque come stanno reagendo, cosa stanno pensando. È come se Gesù dicesse: "la gente che cosa ha capito di me? Voi, che cosa avete capito?".

Cari fratelli e sorelle, non posso a questo punto non fermarmi ad una considerazione. Tutti noi, penso, siamo stati battezzati da bambini; abbiamo frequentato il catechismo; ci sentiamo appartenenti alla fede cristiana. Ma proviamo, dentro di noi, a ripeterci la domanda di Gesù come rivolta a ciascuno di noi: "chi dico che Gesù sia? che cosa penso di Lui?". Conosciamo veramente Gesù? Siamo convinti che se non abbiamo un rapporto personale con Lui, la nostra fede è vacua?

La preoccupazione di Gesù – di sapere che cosa la gente pensa di Lui, e che cosa i suoi discepoli – nasce in Lui da una certezza intima che Egli si è fatta, nel suo rapporto col Padre. Non vi sfugga il particolare che il dialogo di Gesù coi discepoli nasce "mentre Gesù si trovava in un luogo appartato a pregare".

Nel suo incontro col Padre, Gesù è giunto ad una certezza, che ora per la prima volta manifesta: "il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, essere messo a morte e risorgere". Se questa era la modalità con cui Gesù doveva realizzare la sua missione salvifica, Egli sapeva bene che si sarebbe scontrato con ciò che la gente ed i discepoli pensavano.

Cari amici, fermiamoci un momento ed entriamo, se riusciamo nella coscienza, nel cuore di Gesù. Egli si pone nell'obbedienza al disegno del Padre: "fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce", scriveva S. Paolo [Fil 2, 8]. Egli sperimenta subito la totale incomprensione di Pietro [cfr. Mt 16, 21-23]. È da questa obbedienza di Gesù che è scaturita la nostra salvezza.

La vostra comunità riconosce nel suo Crocefisso, nella devozione al Crocefisso, il segno della propria identità. È stata commovente la fede colla quale l'avete salvato dalla furia del sisma.

Continuate a coltivare questa devozione; trasmettetela ai vostri figli. Chi rimane davanti al Crocefisso, sa dare la risposta giusta alla domanda di Gesù: "voi chi dite che io sia?" - "tu

sei il mio salvatore, morto sulla croce per mostrare il vero senso della gloria di Dio, e risorto per donarmi una vita vera".

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice: "quanti siete stati battezzati, vi siete rivestiti di Cristo". Dunque, parla di un vestito di cui siamo stati rivestiti nel giorno del battesimo. Ed afferma che questo vestito è Cristo. Ovviamente è una metafora; che cosa significa? Che nel battesimo Cristo ha preso possesso della nostra persona, per renderla sempre più simile a Lui.

Se nella S. Scrittura c'è una cosa chiara, è che sono possibili solo due modi di vivere: quello pagano, estraneo al pensiero di Dio; e quello di chi segue il Signore Gesù. È un dualismo veramente inconciliabile: quello di un uomo che cammina nella vanità della propria mente [cfr Ef 4, 17], e di chi ha rivestito Cristo, "ha imparato Cristo" [Ef.4, 20].

Questa profonda dottrina morale di S. Paolo ci fa capire le ultime parole che oggi Gesù ci dice: "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua".

Il cammino sofferente di Gesù diventa forma di vita del discepolo. Non abbiamo paura: la via di Gesù porta alla Risurrezione.

1 luglio 2013 - Comunicato su matrimonio e adozioni per coppie omosessuali

Comunicato stampa a proposito delle dichiarazioni del Sindaco sul riconoscimento di matrimonio e adozioni per le coppie omosessuali
1 luglio 2013

Le affermazioni fatte dal Sindaco di Bologna riguardanti il matrimonio e diritto all'adozione per le coppie gay sono di tale gravità, che meritano qualche riflessione.

Quanto da lui profetato come ineluttabile destino del Paese a diventare definitivamente civile riconoscendo alle coppie omosessuali il diritto alle nozze e all'adozione è una battuta a braccio che costa poco: tanto non dipende dal Sindaco. Ma ciò non toglie la gravità di tale pubblica presa di posizione da parte di chi rappresenta l'intera città. E dove mettere il cittadino che non per fobia ma con motivate ragioni ritiene matrimonio ciò che è stato definito tale fin dagli albori della civiltà o ritiene non si possa parlare di un diritto ad adottare ma del diritto di ogni bambino ad avere un padre e una madre?

Davvero questo cittadino, con la sua cultura e le sue ragioni, è da giudicare incivile e fuori dalla storia, condannato a sentirsi estraneo in casa sua, perché non riesce a stare al passo del sedicente progresso?

Naturalmente ci sarà chi, riempiendosi la bocca di laicità dello Stato (che è cosa ben più seria!), ci accuserà di voler imporre una dottrina religiosa. Ma qui non c'entra religione o partito, omofobia o discriminazione: sono i fondamentali di una civiltà estesa quanto il mondo e antica quanto la storia ad essere minati; e forse non ci si accorge dell'enormità della posta in gioco.

Affermare che omo ed etero sono coppie equivalenti, che per la società e per i figli non fa differenza, è negare un'evidenza che a doverla spiegare vien da piangere. Siamo giunti a un tale oscuramento della ragione, da pensare che siano le leggi a stabilire la verità delle cose. Ad un tale oscuramento del bene comune da confondere i desideri degli individui coi diritti fondamentali della persona.

+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo di Bologna

1 luglio 2013 - Festa del beato don Ferdinando Maria Baccilieri - Galeazza

**Festa del beato don Ferdinando Maria Baccilieri
Galeazza, 1 luglio 2013**

Fratelli e sorelle carissimi,

attraverso il suo profeta, il Signore Iddio ci ha appena detto qualcosa di sconvolgente.

Noi parliamo spesso dell'uomo che va o non va in ricerca di Dio; dell'uomo che desidera o non desidera affatto di incontrare il Signore.

Ebbene il profeta questa sera ci rivela: "*Io stesso* – dice il Signore – *cercherò le mie pecore e ne avrò cura*" (Ez 34, 11). È Dio che cerca la persona umana; è Dio che ne ha cura.

Attraverso il suo profeta, il Signore ci fa in un qualche modo penetrare dentro al suo cuore. È un cuore che non è estraneo alle nostre vicende umane; non è indifferente a ciò che ci succede, lasciandoci in balia o della fortuna o di forze impersonali. Va a cercare l'uomo, per averne cura. Ciascuno di noi è dunque prezioso agli occhi di Dio.

Non raramente, specialmente oggi, tante persone possono avere l'impressione di essere superflue, di esserci di troppo nel mondo, di sentirsi come ormai soprannumerari. Penso al dramma, per esempio, della disoccupazione giovanile. Quanto profondamente oggi la coscienza dei giovani è insidiata da questi pensieri cupi sulla propria vita: "Siamo superflui; possono fare anche senza di noi".

Ebbene, cari amici, questa sera il Signore ci dice: "Io voglio prendermi cura di te; io ti vengo a cercare là dove tu sei".

In che modo Dio ha compiuto questa sua ricerca dell'uomo e, quindi, in che modo si è preso cura dell'uomo? La risposta, fratelli e sorelle carissimi, è un nome, è Gesù Cristo. Gesù Cristo è Dio alla ricerca dell'uomo. Gesù Cristo è Dio che si prende cura dell'uomo.

E in che modo in Gesù Dio si prende cura dell'uomo? Prima di tutto, non dal di fuori; per così dire, non dall'alto, ma venendo dentro alla nostra condizione umana, portandone Egli stesso il peso. C'è un libro nella Sacra Scrittura, chiamato la lettera agli Ebrei, in cui si dice che il Figlio di Dio ha fatto conoscenza della sofferenza umana per esperienza. Come a dire: a Dio mancava questa esperienza; che cosa significa per la persona umana soffrire. In Gesù, Egli è venuto a condividere la nostra condizione umana. Gesù infatti ha ripreso la parola che Dio attraverso il profeta ci ha appena detto, quando ha presentato se stesso, il suo atteggiamento di fronte alle nostre persone, paragonandosi ad un pastore che ha cento pecore e alla sera, contandole, si accorge che ne manca una. Egli non dice: "beh, alla fin dei conti, una su cento, l'uno per cento... l'andrò a cercare domani, non è poi una grave perdita".

Questo è il nostro modo di ragionare, secondo criteri quantitativi. Ma per Dio, che in Gesù si prende cura dell'uomo, ogni persona, dal momento del suo concepimento al momento della sua morte naturale, ogni persona è di una preziosità infinita; non la lascia perdere, la va a cercare.

Un ultimo pensiero, sorelle e fratelli carissimi. Ma noi, oggi, come possiamo sperimentare, per così dire "vedere" questa ricerca che Dio fa di ciascuno di noi, questo prendersi cura della nostra persona? Uno dei modi fondamentali è la presenza in mezzo a noi dei pastori della Chiesa, dei pastori santi. E noi, questa sera, veneriamo, siamo qui per venerare un pastore santo, per lodare Dio di averci fatto sentire, nella vita e nella missione di questo sacerdote, la sua presenza, il suo prendersi cura dell'uomo.

In che modo il Beato Ferdinando fu un segno vivente di questo amore di Dio? Ci sono alcune caratteristiche che fanno molto riflettere. In primo luogo egli rimase quaranta anni, anzi più di quaranta anni, in questa piccola parrocchia. Avete sentito che cosa il Signore ha detto, soprattutto e in primo luogo, a noi pastori: non fatevi chiamare "maestri"; non fatevi chiamare "guida", perché non siete voi i maestri e le guide. Non esaltatevi al di sopra degli altri. Ebbene questo sacerdote rimase qui nella umiltà di un ministero che egli, specialmente agli inizi, ha accettato per un atto di obbedienza.

Un'altra caratteristica, fratelli e sorelle, e vado verso la fine, possiamo trovare in questo, chiamiamolo così, "sacramento vivente della carità di Cristo" che è stato il Beato Ferdinando Maria. Egli ebbe una cura particolare della donna. Specialmente in queste campagne, con ragazze che vivevano in condizione di grande povertà, egli ha capito che non si poteva dare dignità alla donna, se non la si elevava anche culturalmente; se non si aveva, uso ancora le parole del profeta, quella cura della sua persona che ne mettesse in risalto la sua dignità.

Ecco, fratelli e sorelle, preghiamo allora perché, per l'intercessione del Beato, non manchino mai alla nostra Chiesa non solo tanti, ma "santi" pastori.

Preghiamo perché quelle persone che, secondo il carisma proprio del Beato Ferdinando, come donne si sono consacrate per il Regno dei cieli, restino sempre per noi, in mezzo a noi, il grande "segno" della tenerezza di Dio.

Avete sentito che cosa ha detto l'apostolo, nella seconda lettura, parlando di come lui si era comportato in mezzo ai suoi fedeli di Tessalonica. Oggi si chiama Salonicco questa città, anche oggi una delle città più importanti della Grecia. Avete sentito. Dice: *"siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre ed ha cura delle proprie creature"* (1 Ts 2,7).

Carissime sorelle, possiate sempre farci sentire questa materna amorevolezza che Dio ha nei nostri confronti. Così sia.

13 luglio 2013 - Solennità di Santa Clelia Barbieri - Santuario di Santa maria delle Budrie

**Solennità di Santa Clelia Barbieri, patrona dei catechisti dell'Emilia Romagna
Santuario di Santa Maria delle Budrie (San Giovanni in Persiceto), 13 luglio 2013**

1. Carissimi fratelli e sorelle, la vita terrena di S. Clelia si svolge durante uno dei periodi più turbolenti della società civile, e più dolorosi per la Chiesa in Italia.

In una allocuzione, o solenne discorso, il Santo Padre, il beato Pio IX, dice: "da quali e quante pericolose tempeste siano miseramente agitati e sconvolti, con sommo dolore del Nostro animo, il nostro Stato pontificio e quasi tutta l'Italia, nessuno certamente lo ignora, venerabili fratelli". Sono parole pronunciate il 20 aprile 1849: Clelia aveva poco più di due anni. La sua vita si svolse fra quelle "pericolose tempeste" di cui parla il beato Pio IX.

Siamo umanamente portati a pensare che la provvidenza di Dio si interessi esclusivamente o principalmente ai grandi avvenimenti della storia. In realtà, la Sacra Scrittura ci insegna che Dio compie le sue opere più grandi mediante le persone considerate più piccole e meno importanti agli occhi del mondo. La vita di Clelia è una dimostrazione chiara che questo è lo stile di Dio: scegliere i piccoli per compiere cose grandi.

La "cosa grande" che Dio compie in Clelia è detta nel Vangelo che il diacono ha appena proclamato: le diede la sapienza del Regno; le rivelò i segreti del suo Amore. La vera storia non era quella che si svolgeva fuori di questo umile villaggio, nei campi di battaglia, nelle sedi diplomatiche. Era ciò che accadde in questa Chiesa di campagna il 31 gennaio 1869, quando Clelia ebbe una così luminosa esperienza dell'amore di Dio, da sentirsi ormai interamente trasportata nel cuore del Signore.

Non crediate esagerazione quanto vi dicevo poc'anzi. Un grande maestro della vita cristiana, San Giovanni della Croce, scrive che "è prezioso agli occhi di Dio ed è più utile alla Chiesa un briciolo di questo puro amore che tutte le altre opere messe insieme" [Cantico Spirituale, com. Strofa 29]. Clelia, oramai pensa in Cristo, ed entrata pienamente in se stessa, diventa, assieme agli altri santi e sante suoi contemporanei, forza che sostiene tutta la Chiesa in mezzo alle gravi e pericolose tempeste che stava attraversando.

Desidero anche richiamare, in questo Anno della fede, un altro aspetto della vita di Clelia.

Ella con vera intuizione spirituale comprese che le comunità cristiane ed ogni cristiano in particolare, avrebbe custodito la sua fede attraverso una solida istruzione religiosa, una continua catechesi.

Clelia fin dall'età di quattordici anni volle far parte del gruppo parrocchiale degli "Operai della dottrina cristiana", cioè dei catechisti. La Chiesa volle che rimanesse nella venerazione e nella memoria del nostro popolo questo aspetto della vita cristiana, poiché nel 1990 è stata dichiarata "Patrona dei catechisti della Regione Ecclesiastica Emilia Romagna".

2. Carissimi fratelli e sorelle, la Chiesa propone alla nostra venerazione i Santi perché sono anche modelli di vita.

Quanto ho detto poc'anzi su Santa Clelia ci insegna almeno due cose.

La *prima*. Clelia ci insegna quale è la vera misura della nostra grandezza. Non sono gli altri a deciderla; non è l'importanza attribuita o non al nostro lavoro quotidiano: Clelia non era neppure conosciuta all'infuori di questo piccolo villaggio; non è l'essere chiamati o non a recitare una parte importante sul grande palcoscenico della storia.

La misura della vera grandezza della nostra persona è data dalla misura con cui amiamo il Signore ed il nostro prossimo.

Un grande pensatore cristiano ha scritto: "I santi hanno il loro dominio, il loro splendore, la loro vittoria, la loro gloria, e non hanno alcun bisogno delle grandezze carnali o spirituali, poiché esse non aggiungono e non tolgono loro nulla. Sono Dio e gli angeli che li vedono....A loro basta Dio" [B. Pascal, *Pensieri*, ed Brunshvicg, 753].

Ciò che dobbiamo capire, se vogliamo capire quale è la vera grandezza dei Santi, è che la loro gloria è fatta di materiali quotidiani e semplici: la fedeltà al proprio dovere e alla missione che il Signore affida. Il resto è polvere, che il vento dell'oblio disperde.

La *seconda*. Clelia ha compreso l'importanza di essere istruiti nella fede, mediante la catechesi. Cari amici, viviamo in una cultura che ha perso ogni radice cristiana; il comune modo di pensare ignora i concetti fondamentali del Vangelo: non è più un pensare cristiano. Se non siamo saldi nella fede, siamo in balia dei padroni dei grandi mezzi della produzione del consenso.

La Santa ci fortifichi nella fede, poiché essa è una luce che illumina tutto il percorso della strada della vita, venendo a noi dal Sole di giustizia, che non conosce tramonto: Cristo, Signore Risorto.

30 luglio 2013 - Messaggio di cordoglio per la morte del Card. Ersilio Tonini

Messaggio di cordoglio per la morte di S. Em. il Card. Esilio Tonini
Comunicato stampa, 30 luglio 2013

S. Em. il Card. Carlo Caffarra ha inviato a S. E. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo di Ravenna-Cervia, il seguente messaggio di cordoglio per la morte di S. Em. il Card. Esilio Tonini:

Eccellenza Reverendissima,

desidero esprimere a Lei e a tutta l'Arcidiocesi di Ravenna-Cervia la partecipazione più sentita mia personale e dell'intera Arcidiocesi di Bologna alla preghiera di suffragio per la morte del Card. Esilio Tonini.

Dalla cattedra di S. Apollinare egli ha fatto onore al servizio apostolico diffondendo in ogni ambito il Vangelo della Grazia con magnanimità e dottrina.

Edificati e incoraggiati dalla sua luminosa e appassionata testimonianza di fede, chiediamo al Giusto Giudice larga ricompensa per il servo buono e fedele, che speriamo ora intercessore per l'avvenire cristiano della nostra Regione.

2 agosto 2013 - Solennità del Perdono di Assisi - Porziuncola

Solennità del Perdono d'Assisi
Porziuncola, 2 agosto 2013

Ci troviamo in questo luogo, fra i più cari al popolo cristiano, per celebrare un grande evento di misericordia. Le parole che Francesco disse al papa Onorio sono profondamente commoventi: "Santo Padre, voglio, se ciò piace alla vostra santità, che quanti verranno a questa Chiesa confessati, pentiti, e come conviene, assolti da un sacerdote, siano liberati dalla colpa e dalla pena in cielo e terra, dal giorno del battesimo al giorno, ed all'ora dell'entrata in questa chiesa". [*Diploma di Teobaldo, Vescovo di Assisi*; Fonti Francescane, ed. minore, 3391-94].

Cari fratelli e sorelle, poniamoci alla scuola della parola di Dio per comprendere la grandezza, la bellezza dell'evento che stiamo vivendo.

1. "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio". Ecco, cari amici, questo è l'inizio della grande opera della misericordia: Dio mandò il suo Figlio divino nel nostro mondo. "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna" [Gv.3, 16].

È nel Figlio inviato; è in Gesù – nelle sue parole, nelle sue opere – che Dio svela la ricchezza della sua misericordia. Fin dall'inizio della sua missione pubblica Gesù enuncia il suo programma: è venuto a "predicare un anno di grazia del Signore" [Lc 4, 19].

È un anno che non dura trecentosessantacinque giorni, dopo di che, chiudendosi "l'anno di grazia del Signore", le sorgenti della misericordia si chiudono. È l'anno che dura ormai sempre, ed oggi noi viviamo uno dei giorni più solenni dell'"anno di grazia del Signore". Il cuore trafitto del Signore crocefisso resta sempre aperto, perché ciascuno possa entrarvi.

Cari fratelli e sorelle, come si esprime la misericordia di Dio in Gesù? Quale è l'atto che essa compie? "perché ricevessimo l'adozione a figli". Il grande atto della divina misericordia è la nostra introduzione nella vita intima della SS. Trinità, in qualità di figli adottivi.

Noi potremmo già misurare la grandezza considerando semplicemente in se stessa questa nostra elevazione ad una dignità divina. Ma il nostro stupore e la nostra lode non devono avere più limiti, se consideriamo la condizione in cui ci trova Gesù, inviato dal Padre "perché ricevessimo l'adozione a figli". Ascoltiamo ancora l'apostolo Paolo.

Scrivendo ai cristiani di Efeso ricorda loro che "erano morti per le loro colpe ed i loro peccati" [cfr. Ef 2, 1]. Questa è la nostra condizione, cari fratelli e sorelle: già preda di una morte, non tanto fisica, quanto quella che ti avvilita nel cuore; che ti impedisce di dare un senso alla tua vita. Dio che manda il suo Figlio "perché ricevessimo l'adozione", ci trova in questa condizione. Ma S. Paolo fa un'aggiunta ulteriore: "senza speranza e senza Dio in questo mondo" [Ef.2, 12c]. La condizione di peccato in cui l'uomo viene a trovarsi, gli fa sentire Dio lontano, assente dalla sua vita, in un mondo buio e senza futuro.

La misericordia di Dio si manifesta principalmente nel perdono di colui che Egli vuole elevare alla dignità di figlio.

Ma in che cosa consiste il perdono di Dio? Che cosa significa precisamente dire che Dio ci perdona?

Non significa che Egli dimentica i nostri peccati; non significa che agisce nei nostri confronti come se non avessimo peccato. No! Il perdono di Dio è un'azione di Dio, mediante la quale ci crea di nuovo: è una nuova creazione.

Come può accadere questo? "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di Lui giustizia di Dio"

[2 Cor 5, 21]. Cari fratelli e sorelle, è la morte di Gesù sulla Croce la grande rivelazione della misericordia di Dio: tutto il mondo in essa è stato lavato.

Un grande teologo ha scritto che la passione di Cristo "non ebbe un'efficacia limitata al tempo in cui è avvenuta, o un'efficacia transitoria: ebbe un'efficacia eterna", per cui "essa non ebbe un'efficacia maggiore quando avvenne che non ora" [S. Tommaso d'A., 3, q. 52, 8]. Dalla croce, dal costato trafitto di Cristo non ha mai cessato di scorrere quel Sangue nel quale siamo redenti.

Come possiamo beneficiarne? Attraverso la fede e il sacramento. Cari fratelli e sorelle, quando pensate di confessarvi, non pensate subito a ciò che voi dovete fare per una buona confessione. Pensate subito e soprattutto a ciò che il Padre in Gesù fa nei vostri confronti. Non abbiate paura: la misericordia di Dio è infinitamente più grande di qualsiasi nostro peccato.

2. Oggi in questa basilica avviene il più grande evento: si aprono le sorgenti della misericordia. "O voi tutti assetati" ci dice il profeta "venite all'acqua; voi che non avete denaro, venite" [Is 55,1].

Cari amici, il grande dramma dell'uomo oggi è di non conoscere più l'esperienza del perdono. Come si è oscurata la coscienza di questa possibilità? O negando la libertà dell'uomo; o attribuendo tutto il male ai meccanismi sociali; o ricorrendo alla psicoterapia, la quale al massimo ti insegna a convivere col tuo male.

Dio in Gesù ci aspetta sempre, e "non si stanca mai di perdonarci, se non ci stanchiamo noi di chiedere perdono" [Papa Francesco].

Mi piace allora terminare con una pagina di un Padre della Chiesa. "Benevolo è il Signore, e lo è senza misura. Tu perciò guardati dal dire: sono stato dissoluto e adultero, ho compiuto azioni cattive, e non una volta sola, ma molto spesso: mi vorrà perdonare? È possibile che non si ricordi più di esse? Ascolta ciò che dice il salmista: "quanto è grande la tua bontà, Signore" (5.30,20). Il cumulo dei tuoi peccati non supera la grandezza della misericordia di Dio; le tue ferite non superano l'esperienza del sommo medico" [S. Cirillo di G., *Catechesi*, 2.5-6].

15 agosto 2013 - Solennità dell'Assunzione della B.V.M. - Villa Revedin

**Solennità della Assunzione della Beata Vergine Maria
Parco di Villa Revedin, 15 agosto 2013**

In questa grande solennità mariana, la più grande, noi celebriamo il passaggio di Maria da questo mondo alla gloria eterna. Possiamo dire che oggi è "la Pasqua della Madonna", il giorno della sua risurrezione.

La nostra, infatti, è precisamente la celebrazione del fatto che la madre di Dio è entrata nella gloria celeste anche col suo corpo. A diversità di ciò che accade a ciascuno di noi, il corpo di Maria non ha conosciuto la corruzione del sepolcro. Terminato il corso della sua vita terrena, è stata innalzata alla gloria celeste non solo nel suo spirito ma anche nel suo corpo.

Vorrei offrirvi alcune riflessioni sul fatto che nella gloria celeste c'è il posto anche per il nostro corpo. Anche per il nostro corpo c'è posto in Dio.

1. Avete sentito l'insegnamento dell'Apostolo nella seconda lettura. "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Ciò che è accaduto a Maria nel suo corpo; il fatto che il suo corpo "si sia vestito di incorruttibilità e il suo corpo mortale di immortalità", è dovuto al fatto della risurrezione di Gesù. È la resurrezione di Gesù la causa dell'esaltazione di Maria alla gloria del cielo, in corpo e anima. Ci dice ancora l'Apostolo: "se a causa di un uomo venne la morte, a causa di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti", dal momento che "tutti riceveranno la vita in Cristo".

Cari fedeli, vedete come noi oggi celebrando il trionfo sulla morte della Madre, celebriamo per ciò stesso il trionfo di Gesù.

Se dunque il corpo di Maria è già stato glorificato, come lo sarà il nostro, il corpo non è un bagaglio di cui dobbiamo, prima o poi, scaricarci come di un peso. Il nostro corpo è la nostra persona, e la nostra persona è il nostro corpo. La redenzione, la salvezza della nostra persona non sarebbe vera, non sarebbe totale se non fosse anche la redenzione, la salvezza del corpo.

Non possiamo separare il corpo dalla persona, e considerarlo come fosse "qualcosa" e non "qualcuno": lo stesso rispetto che si deve alla persona, lo si deve al suo corpo.

Considerate, fratelli e sorelle, come tutti i doni della salvezza ci vengono dati attraverso il corpo. È il corpo del bambino che è lavato nel S. Battesimo; è la nostra fronte che è stata unta nella Cresima; è mangiando una piccola ostia che noi ci uniamo al corpo di Gesù; è unendo umanamente i loro corpi, che gli sposi portano a compimento la sacramentalità del loro matrimonio.

Cari amici, lo splendore e la dignità del corpo è veramente riconosciuta nella nostra cultura? Ci sono purtroppo molti fatti che ci dicono di no.

L'uso impudico del corpo della donna è spesso il mezzo per reclamizzare e vendere prodotti di ogni genere. Il fatto che la persona umana è persona-uomo e persona-donna, è oggi considerata una diversità che non ha in se stessa e per se stessa significato e valore. Non si riconosce più la ricchezza spirituale che si trova diversamente nel corpo della donna e nel corpo dell'uomo. In un numero sempre maggiore di Paesi, è legalizzato l'affitto dell'utero, la peggiore degradazione del corpo femminile, ridotto a produttore di bambini.

2. Consentitemi ora, cari fratelli, alcune altre considerazioni.

Dobbiamo essere grati all'evangelista Luca che ha conservato alla Tradizione della Chiesa il "canto di Maria", il *Magnificat*, che abbiamo risentito ancora una volta nel Vangelo. È un'effusione di quanto Maria sentiva nel suo cuore, espressa in modo originale. Ma è anche evidente che questo canto è come una seta intessuta di fili che sono citazioni bibliche.

Che cosa ci dice questo fatto? "Che Maria era, per così dire, a casa nella parola di Dio, viveva della parola di Dio, era penetrata dalla parola di Dio" [Benedetto XVI, *Insegnamenti I* (2005) LEV, 395]. Maria era illuminata dalla sapienza di Dio. Questa era per Maria la chiave interpretativa della sua vicenda personale e dalla vicenda umana.

Cari amici, stiamo vivendo l'Anno della Fede. È la fede che apre la finestra della nostra vita alla luce di Dio: diventiamo capaci di pensare come pensa il Signore. La fede quindi ci dona i criteri giusti per giudicare e valutare. Ve ne ho dato un esempio qualche minuto fa, confrontando la considerazione che Dio ha del corpo umano e la considerazione che ne ha la cultura in cui viviamo.

Chiediamo insistentemente a Maria, durante questo Anno della Fede, di essere sempre più illuminati dalla luce della fede; di non abbandonare l'interpretazione della nostra vita ai potenti di questo mondo; di conoscere, amare, e pensare con la parola di Dio.

1 settembre 2013 - Domenica XXII per Annum - Villa Pallavicini

Domenica XXII per Annum (C)
Villa Pallavicini, 1 settembre 2013

Il nostro Maestro divino oggi ci istruisce circa quella educazione e purificazione del cuore, senza la quale non apparteniamo pienamente a Lui.

La sua istruzione ha due temi, per così dire. Ci illumina circa la "strategia" che dobbiamo seguire nel dominio delle nostre inclinazioni naturali.

1. Primo tema. Proviamo a seguire un consiglio che grandi maestri dello spirito ci danno, se vogliamo avere una vera intelligenza spirituale della pagina evangelica. Proviamo ad immaginarci a tavola con Gesù, vicino a Lui. Egli ci dice: "ma guarda, guarda come tutti cercano di accaparrarsi i primi posti! Non pensano che il padrone di casa può avere già stabilito chi li deve occupare".

Cari fratelli e sorelle, proviamo a sentire; chiediamo a Gesù di "sentire il disgusto" da Lui provato di fronte a quella scena: *la ricerca dei primi posti*.

La cosa si ripeté nella vita di Gesù un'altra volta, durante un altro banchetto: l'ultima cena. Ascoltate che cosa accadde: "Sorse anche una discussione chi di loro poteva essere considerato il più grande" [Lc 22, 24]. E non era la prima volta che succedeva fra gli Apostoli [cfr. Mt 18, 1-5].

Ma in quel banchetto Gesù non si accontenta di dire una parola. Passa ai fatti, per spiegare chi è il più grande. Ascoltiamo: "Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio tornava, si alzò da tavola, depose le vesti...e cominciò a lavare i piedi dei discepoli" [Gv.13, 3.4]. Ecco, che cosa significa essere il più grande! Cari fratelli e sorelle, chiediamo a nostro Signore che ci faccia vedere la nostra stupidità quando cerchiamo i primi posti. La stupidità di non accontentarci di essere conosciuti, onorati ed amati dal Padre, ma di aver bisogno anche di segni di onore, grandezza davanti agli uomini. Alla luce del Vangelo di oggi, la "pazzia" dei Santi è la sapienza di Dio.

Al Papa che per la terza, quarta volta offriva a san Filippo Neri il cardinalato, il santo rispose: "preferisco il Paradiso". Sant'Ignazio negli Esercizi Spirituali esorta ad un colloquio con Nostra Signora perché il suo Figlio ci scelga a "sopportare obbrobri e ingiustizie, per più imitarlo in essi" [*Es. Spir.* 147]. Ascoltiamo anche san Francesco: "Vedeva che alcuni desideravano ardentemente le cariche dell'Ordine, delle quali si rendevano indegni, oltre al resto, anche per la sola ambizione di governare. E diceva che questi non erano frati minori" [*Vita Seconda* di Tommaso da Celano 145]. L'ambizione dei chierici è la peggiore piaga della Chiesa.

2. Secondo tema: donare senza aspettare ricompensa. Gesù ci esorta alla *gratuità pura*.

Cari fratelli e sorelle, anche questa "lezione" di Gesù ci conduce al centro di tutta la sua opera di salvezza: *il Vangelo della grazia*.

Il Signore ci ha amati di un amore preveniente: "chi gli ha dato qualcosa per primo si che abbia a riceverne il contraccambio?" [Rom 11, 35]. Il Signore ci ha amati di un amore misericordioso: "per questa grazia siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene" [Ef.2, 8-9]. Tutta l'economia della salvezza è lo splendore della grazia di Dio in Cristo Gesù.

Cari fratelli e sorelle, questo richiamo di Gesù è una vera chiave interpretativa dalla situazione, della condizione in cui ci troviamo.

Il paradigma fondamentale secondo cui sono pensate e vissute le fondamentali esperienze della vita, è *lo scambio*. L'individuo ha relazioni; ne ha spesso anche cura con particolare attenzione, ma sono relazioni funzionali, strumentali. Sono appunto materia di scambio, oggetto di calcolo e di commercio.

Pensate a come viene considerato il lavoro umano. Pensate come viene considerato il matrimonio: un contratto fra due egoismi alla ricerca della propria felicità individuale, che ha come condizione basilare che fra il dare e l'avere ci sia almeno parità.

Provate a guardare la società in cui viviamo, mentre fate risuonare dentro di voi la parola di Gesù: "e sarai beato perché non hanno da ricambiare". E concludere che la proposta cristiana è scomparsa dalla coscienza europea.

Ed allora? Se improvvisamente si spegne la luce nella stanza in cui ci troviamo, non è discutendo sulle varie teorie fisiche sulla luce che essa si riaccende.

Dentro a questa società dove è scomparsa la luce cristiana, continuate a riaccenderla ogni giorno colla vostra testimonianza.

8 settembre 2013 - Domenica XXIII per Annum - Gallo Ferrarese

**Domenica XXIII per Annum (C)
Gallo Ferrarese, 8 settembre 2013**

Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena letta, se ascoltata attentamente, ci sconvolge. Essa ci insegna la serietà della decisione di diventare discepoli di Gesù.

Abbiamo tutti un grande bisogno di ascoltare questa Parola poiché siamo sempre nel rischio, tutti, di "tenere", come si dice, "il piede in due scarpe": seguire Gesù ed i suoi insegnamenti, ma anche insegnamenti contrari ai suoi. Tutti, lo ripeto, io, ciascuno di voi, corriamo questo rischio.

1. "Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, sua moglie, i figli, i fratelli e le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo".

Notate subito che Gesù fa un elenco completo delle relazioni fondamentali in cui ogni persona si trova radicata: essere padre-madre; essere moglie-marito; essere figli; essere fratelli-sorelle. Ma va ancora più a fondo, ed aggiunge anche la relazione più profonda: la relazione di ciascuno di noi con se stessi.

Che cosa Gesù chiede a chi vuole essere suo discepolo? Di sradicarsi completamente da queste relazioni? Affatto. Gesù non è venuto ad abrogare la legge di natura e la legge di Dio. Il rapporto fra le generazioni e la comunione della famiglia ai quali Gesù fa riferimento, è un ordine voluto e protetto da Dio.

Che cosa dunque chiede Gesù? Chiede di aderire a Lui, e di non mettere nessuno accanto a Lui. Non esiste relazione umana, sia pure protetta e santificata dalla Legge di Dio, che sia più importante della relazione con Gesù o paragonabile a questa.

Questo è vero anche della relazione con se stessi. "Il Signore non è un mezzo per realizzarmi o per conseguire altri fini. Il Signore è il Signore: TUTTO. La sua sequela è un

uscire da me per aderire a Lui portando tutto me stesso, cioè la mia Croce" [F. Rossi de Gasperis, *Sentieri di vita* 2.2, Paoline, 444].

Colui allora che decide di essere discepolo di Gesù, non antepone più nulla e nessuno a Lui, ed in questo modo vive nel modo giusto e vero anche le sue relazioni con gli altri. Infatti il modo giusto di amare gli altri non è di amarli come Gesù, ma considerarli compagni di cammino verso il Signore, compagni nella sequela di Gesù.

Pensate come è bello vivere così! Amare i propri figli e reciprocamente i propri genitori come compagni di cammino verso Gesù; vivere il matrimonio in compagnia con Gesù: marito e moglie nella sequela di Gesù.

Alla fine, però, la vera difficoltà è "odiare la propria vita": uscire da se stessi. Non essere concentrati su di noi, ma de-centrati su Gesù, così che la sua Parola diventi la legge della nostra vita.

2. "Chi di voi volendo costruire una torre....così dunque chi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo".

E a questo punto Gesù penetra, colla sua parola, nel mistero della nostra libertà e delle sue scelte.

Egli fa come un paragone. Parte da una domanda: chi è saggio, prudente quando fa una scelta? Colui che sa commisurare i mezzi al fine che si propone. C'è un proverbio popolare che dice: "non fare il passo più lungo della gamba".

E a questo punto, Gesù domanda: "chi è l'uomo che quando decide di seguire Gesù [ecco il fine che si propone], prende una decisione prudente e saggia? Quando commisura i mezzi al fine. E quando fa questa giusta misurazione? Quando rinuncia a tutti i suoi averi, poiché questo è l'unico mezzo adeguato allo scopo di seguire Gesù. E che cosa significa rinunciare a tutti i suoi averi, lo aveva già spiegato sopra.

La decisione di diventare veramente cristiani, e non solo di nome, è saggia se essa comprende anche la rinuncia a tutto ciò che si possiede, altrimenti è una decisione stolta: sarebbe come mettersi a costruire una casa senza avere il denaro.

Cari fratelli e sorelle, avete voluto celebrare con una certa solennità il 16.mo centenario dalla nascita della vostra santa Patrona: S. Caterina da Bologna.

I santi sono il quinto Vangelo: sono l'esecuzione dello spartito musicale che è il Vangelo. E la vostra patrona è la realizzazione eroica di questa pagina del Vangelo.

Cari fratelli e sorelle, se mi avete ascoltato, credo che sarete rimasti sconcertati o comunque impressionati dalle parole di Gesù, come anch'io lo sono stato.

Seguire Gesù è un "cammino". Non si riduce ad un atto che dura un'ora, un giorno, un mese o un anno. È tutta la nostra esistenza, secondo lo stato di vita in cui ci troviamo.

Non dobbiamo spaventarci, ma – come ci consiglia la prima lettura e abbiamo fatto nel Salmo responsoriale – chiedere a Gesù che ci doni la sapienza del cuore.

"Ma" qualcuno dirà "nel seguire Gesù a volte inciampo nella mia miseria e cado": non temere, Gesù torna indietro e ti alza. "A volte cado così male, che mi ferisco i piedi e non riesco più a camminare": non temere, Gesù è il medico la cui medicina è capace di guarire tutti i mali. È la sua misericordia, che rigenera.

12 settembre 2013 - «Verità e bontà della coniugalità» - Istituto Veritatis Splendor - [] []

Incontro «La Famiglia grembo dell'io»
Lectio Magistralis «Verità e bontà della coniugalità»
Istituto Veritatis Splendor, 12 settembre 2013
[] [] [] []

Vorrei intrattenermi con voi su una questione che spero il corso della riflessione dimostrerà essere una questione importante.

Sullo sfondo del nostro discorso dimora una domanda alla quale non risponderò direttamente, ma che ci accompagnerà. La domanda è la seguente: **il matrimonio è una realtà a totale disposizione degli uomini oppure ha in sé uno "zoccolo duro" indisponibile?** Poiché sappiamo, senza essere studiosi di logica, che la definizione e.g. di A è la risposta alla domanda "che cosa è A?", potremmo riformulare la domanda di fondo nel modo seguente: la definizione del matrimonio - ciò che il matrimonio è - è esclusivamente dipendente dal consenso sociale? È il consenso sociale che decide che cosa è il matrimonio?

Se io ora comincio a parlarvi della verità della coniugalità, lo posso fare in quanto penso che la definizione del matrimonio, la sua intima natura, non è esclusivamente frutto del consenso sociale. Non avrebbe altrimenti senso tutta la riflessione che stiamo facendo. Alla domanda "che cosa è la coniugalità?" tutto si risolverebbe, alla fine, nel rispondere: ciò che il consenso sociale decide che sia.

1. La verità della coniugalità

Partiamo pure dal fatto attuale: è stata introdotta in molti ordinamenti statuali il riconoscimento di una "coniugalità omosessuale". Cioè: la differenziazione sessuale è irrilevante in ordine alla definizione della coniugalità. I coniugi che stabiliscono il patto coniugale possono essere anche dello stesso sesso.

Nello stesso tempo, tuttavia, l'amicizia coniugale è pur sempre un'affezione che ha una dimensione sessuale. È questo che distingue l'amicizia coniugale da ogni altra forma di amicizia.

Oggettivamente – cioè: lo si pensi o non lo si pensi; lo si voglia o non lo si voglia – la definizione di coniugalità, implicata nel riconoscimento della coppia omosessuale, sconnette

totalmente la medesima coniugalità dall'*origine della persona umana*. La coniugalità omosessuale è incapace di porre le condizioni del sorgere di una nuova vita umana. Pertanto delle due l'una: o non possiamo pensare la coniugalità nelle forma omosessuale o l'origine di nuove persone umane non ha nulla a che fare colla coniugalità.

Proviamo a riflettere su questa sconnessione. Essa sembra contraddetta dal fatto che gli stessi ordinamenti giuridici che hanno riconosciuto la coniugalità omosessuale, hanno riconosciuto alla medesima il diritto all'adozione o al ricorso alla procreazione artificiale. Pertanto delle due l'una. O questo diritto riconosciuto fa sì che ciò che è stato cacciato dalla porta, entri dalla finestra. Cioè: esiste una percezione indistruttibile, un'evidenza del legame procreazione-coniugalità. Oppure è ritenuto eticamente neutrale il modo con cui la nuova persona umana viene introdotta nella vita. È cioè indifferente che essa sia generata o prodotta.

Fermiamoci un momento, per riflettere sul cammino fatto. La nostra riflessione ha fatto il seguente percorso. Mentre fino a pochi anni orsono, il termine "coniugalità" era univoco, aveva solo un significato, e veicolava la rappresentazione di una sola realtà, l'affezione sessuale fra uomo e donna, oggi il termine è diventato ambiguo, perché può significare anche una coniugalità omosessuale. Da questa ambiguità deriva una totale ed oggettiva sconnessione dell'inizio di una nuova vita umana dalla coniugalità. Questo è il percorso fatto dunque finora: (a) il termine coniugalità è stato reso ambiguo; (b) l'origine di una nuova persona umana è stata sconnessa dalla coniugalità. Riflettiamo ora un momento su questa sconnessione.

Essa è un vero e proprio sisma nelle categorie della genealogia della persona. È una cosa molto seria. Sono costretto dal tempo ad essere breve.

Scompare la categoria della paternità-maternità, sostituita dalla generica categoria della genitorialità. Scompare la dimensione biologica come elemento [non unico!] costitutivo della genealogia, mentre la genealogia della persona è inscritta nella biologia della persona. Il concepimento – l'evento che ti costituisce in relazione ontologica con padre e madre – può essere un fatto puramente artificiale. La categoria della generazione diventa opzionale nel "racconto della genealogia".

Che ne è allora della persona umana che entra nel mondo? È una persona intimamente sola, perché privata delle relazioni che la fanno essere.

L'aver percorso il cammino che molte società occidentali stanno percorrendo, ci conduce ad una conclusione. La seguente: ritenere che la coniugalità sia un termine vuoto di senso, al quale il consenso sociale può dare il significato che decide, è *la devastazione del tessuto fondamentale del sociale umano*: la genealogia della persona.

È in questo contesto culturale che dobbiamo interrogarci sulla vera natura della coniugalità; scoprire *la verità* della coniugalità.

La mascolinità e la femminilità sono diversificazioni espressive della persona umana. Non è che esista una persona umana che ha un sesso maschile o femminile, ma esiste una persona umana *che è* uomo o donna.

Non possiamo dimenticare neppure per un momento che il corpo non è semplicemente qualcosa di posseduto, un possesso della persona. La persona umana è il suo corpo: è una *persona-corpo*. Ed il corpo è la persona: è un *corpo-persona*.

La femminilità/mascolinità non sono meri dati biologici. Esse configurano il volto della persona; ne sono la "forma". La persona è "formata", edificata femminilmente o mascolinamente.

Perché esistono due "forme" di umanità, la forma maschile e la forma femminile? La S. Scrittura, che trova per altro conferma nella nostra esperienza più profonda, risponde nel modo seguente: perché ciascuno dei due possa uscire dalla sua "solitudine originaria", e realizzarsi nella comunione con l'altro [cfr. Gen 2].

Essendo radicati nella stessa umanità, uomo e donna sono capaci al contempo di costituire una comunione di persone e di trovare in questa comunione la pienezza di sé stessi in quanto persone umane.

Questa capacità, caratteristica dell'uomo in quanto persona, la capacità del dono di sé, ha una dimensione spirituale e corporea assieme. È anche attraverso il corpo che l'uomo e la donna sono predisposti a formare quella comunione di persone, nella quale consiste la coniugalità. È il corpo maschile/femminile il linguaggio non solo espressivo, ma anche performativo della coniugalità.

Nella coniugalità così intesa è radicata, inscritta la paternità e la maternità. È solo nel contesto della coniugalità che la nuova persona umana può essere introdotta nell'universo dell'essere in modo adeguato alla sua dignità. Non è prodotta, ma generata. È attesa come dono, non esigita come un diritto.

Prima di terminare la nostra riflessione sulla verità della coniugalità, vorrei sottoporre alla vostra attenzione tre conclusioni. Esse meriterebbero di essere lungamente riflettute. Le enuncio solamente.

La prima. Solo una tale visione della coniugalità rispetta tutta la realtà della nostra umanità; essa cioè ci introduce in una vera antropologia adeguata. Non riduce il corpo ad una realtà priva senso, che non sia quello liberamente attribuitogli dal singolo. Ma vede la persona umana come *persona-corpo* ed il corpo come *corpo-persona*, e quindi come *persona-uomo* e come *persona-donna*.

La seconda. Una tale visione della coniugalità afferma al contempo la più alta autonomia dell'Io nel dono di sé, e l'intrinseca relazione al "diverso", nel senso più profondo del termine. La "coniugalità" [si fa per dire] omosessuale in fondo trasmette oggettivamente questo messaggio: "di metà dell'umanità non so che farne; in ordine alla più intima realizzazione di me stesso è superflua".

La terza. Una tale visione della coniugalità radica la socialità umana nella natura stessa della persona umana: *prima societas in coniugo*. Prima, non in senso cronologico, ma ontologico ed assiologico. Ed impedisce la riduzione del sociale umano al contratto.

2. Il bene della coniugalità

Visto che cosa è la coniugalità, ora ci chiediamo quale è il suo valore, la sua propria e specifica preziosità. In una parola: la sua bontà

Prima di addentrarci nella seconda parte della nostra riflessione, devo fare una premessa assai importante. Esiste una verità sul bene della persona, che è condivisibile da ogni persona ragionevole. Che sa cosa significa "verità sul bene"? Non significa in primo luogo ciò che devi/non devi fare. È la percezione del valore proprio di una realtà [nel nostro caso la coniugalità].

Faccio un esempio. Vedendo la Pietà di Michelangelo, noi "vediamo" una bellezza sublime, la quale fa sì che quel pezzo di marmo sia unico: ha in sé un suo proprio valore. In questo caso: un valore estetico.

Alla domanda *che cosa è il bene/che cosa è il male*, la risposta non è semplicisticamente: ciò che ciascuno pensa sia bene/sia male, senza possibilità di una condivisione ragionevole di una stessa risposta da parte di più persone. Esiste invece una verità sul bene, che può essere scoperta e condivisa da ogni persona ragionevole. Noi ci chiediamo quale è il valore proprio della coniugalità, la sua preziosità specifica, la sua bellezza inconfondibile. Il bene che è la coniugalità ha due aspetti fondamentali.

Il primo. La coniugalità è una *communio personarum* (una *comunione di persone*). La bontà propria della coniugalità è una bontà comunionale. Vorrei ora farvi notare alcune dimensioni.

(a) Una tale relazione può darsi solo tra persone, e la base è la percezione della bontà, della preziosità propria della persona. I coniugi sono l'uno per l'altro *persone*.

(b) La *comunione di persone* che costituisce il bene della coniugalità non è basata su emozioni, su mera attrazione psico-fisica: di legami basati su questi fatti sono capaci anche gli animali. Solo le persone sono capaci della seguente promessa: "prometto di esserti fedele sempre, ... tutti i giorni della mia vita". Solo le persone sono capaci di vivere in comunione, perché sono capaci di scegliersi in modo libero e consapevole.

(c) Solo la persona è capace di fare dono *di se stessa* e solo la persona è capace di accogliere il dono. La persona – e solo la persona – è capace di autodonazione, perché è capace di auto-possesto, in forza della sua libertà. È evidente che non puoi donare ciò che non possiedi, e la persona può possedere se stessa in forza della sua libertà. Ma la persona può anche rinunciare alla sua libertà, e mantenersi al livello di chi ultimamente si lascia condurre o dal *mainstream* sociale o dalle proprie pulsioni. La coniugalità è particolarmente esposta a questa insidia.

(d) La *comunione di persone* coniugale – autodonazione ed accoglienza reciproca – scende fino all'*intimità della persona*: al proprio Io. È la *persona come tale* che viene donata/accolta. Si ha qui forse il mistero più profondo della coniugalità. Voi sapete bene che la S. Scrittura indica il rapporto sessuale uomo-donna col verbo "conoscere". Si vive una rivelazione di uno all'altro nella loro intima identità.

È in questo evento che può introdursi una sorta di indolenza, di pigrizia spirituale che impedisce ai coniugi di compiere quell'atto che può nascere solo dal loro centro spirituale e libero. A questo punto la comunione della persona si intorpidisce.

Il secondo aspetto della preziosità etica che è propria della coniugalità, è la capacità intrinseca ad essa di dare origine ad una nuova persona umana.

La possibilità di dare inizio alla vita di una nuova persona è inscritta nella natura stessa della coniugalità. È questa, nell'universo creato, la più alta capacità e responsabilità che l'uomo e la donna hanno. È uno dei "punti" dove l'azione creatrice di Dio entra nel nostro universo creato. Il tempo a disposizione non mi consente di prolungare la riflessione su questo tema sublime.

Conclusione

Due semplici riflessioni conclusive. La *prima*. Avete notato che mi sono ben guardato dall'usare la parola *amore*. Come mai? Perché è avvenuto come... uno scippo. Una delle parole chiavi della proposta cristiana, appunto amore, è stata presa dalla cultura moderna ed è diventata un termine vuoto, una specie di recipiente dove ciascuno vi mette ciò che sente. La verità dell'amore è oggi difficilmente condivisibile. "Senza verità, la carità scivola nel sentimentalismo. L'amore diventa un guscio vuoto, da riempire arbitrariamente. È il fatale rischio dell'amore in una cultura senza verità" [Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* 3].

La *seconda*. I testimoni della verità della coniugalità avranno vita difficile, come non raramente accade ai testimoni della verità. Ma questo è il più urgente compito dell'educatore.

15 settembre 2013 - Beata Vergine Addolorata - Budrio

Beata Vergine Addolorata
Budrio, 15 settembre 2013

Carissimi fedeli, la vostra comunità oggi interrompe il corso liturgico delle domeniche e celebra la solennità della Beata Vergine Addolorata. In ascolto della Parola di Dio cerchiamo di comprendere, per quanto ci è possibile, questo mistero mariano.

1. "Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa".

Cari fratelli e sorelle, queste parole dell'Apostolo racchiudono un grande mistero della nostra fede. Quando ciascuno di noi è colpito da una grande sofferenza, è portato a chiudersi

in sé stesso e spesso anche a cadere in gravi depressioni psichiche. Alla base di questa drammatica reazione sta la convinzione che ciascuno porta la propria sofferenza: "a chi la tocca, la tocca" diceva un vecchio proverbio popolare.

La Parola di Dio, come sempre, ci schioda dalle nostre convinzioni, anche le più profonde. La propria sofferenza è la sofferenza di Cristo in noi. Prestatemi bene attenzione.

L'apostolo Pietro scrive ai suoi fedeli che stanno vivendo una grave sofferenza: "nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare" [1 Pt 4, 13].

La nostra sofferenza, o fisica o psicologia o spirituale, è la partecipazione alle sofferenze di Cristo. Essa, dunque, non ci imprigiona dentro noi stessi, ma nella fede ci introduce dentro alle sofferenze di Cristo.

Nella professione di fede fra poco noi diremo "fu crocefisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto". Cristo ha sofferto "per noi"; perché noi fossimo liberati dai nostri peccati e formassimo con Lui un solo corpo, la sua Chiesa.

Il cristiano nella sua sofferenza partecipa alle sofferenze di Cristo e quindi colla sua sofferenza contribuisce all'edificazione della Chiesa. Pensate, cari fedeli. Noi vediamo spesso l'esterno dell'edificazione delle nostre comunità, ma una delle forze più costruttive della Chiesa è la sofferenza di tanti nostri fratelli e sorelle in Cristo, che noi non conosciamo tante volte neppure.

Non conformiamoci alla mentalità di questo mondo, esaltando solo chi è in vista, chi è in alto. Ci sono persone che nessuno prende in considerazione, magari avanti negli anni, forse anche con gravi problemi di salute. Per noi non hanno un gran peso, ma ne hanno uno molto grande davanti a Dio. Sono il cuore della Chiesa; sono le sue radici, perché partecipano alle sofferenze di Cristo.

Proviamo ora a riascoltare le parole dell'Apostolo, e vi saranno più chiare. "Completo nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo": vedete, nella nostra sofferenza è presente la sofferenza di Cristo. In vista di che cosa? "a favore del suo corpo che è la Chiesa". La sofferenza non è priva di senso, come non lo fu la sofferenza di Cristo.

2. "Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Cleofa, e Maria Maddalena". Ciò che l'apostolo Paolo ci ha detto sulla sofferenza di ciascuno di noi è vero in modo singolare della Madre di Gesù ai piedi della Croce.

Sentite che cosa ci insegna il Concilio Vaticano II. "Soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al sacrificio di lui, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata, Ella restò unita fedelmente al suo Figlio" [Cost. dogm. *Lumen gentium* 58; EV1/432].

La sofferenza di Maria ai piedi della croce, di cui oggi facciamo solenne memoria, è il consenso che Ella dà, nel suo cuore materno, alla morte del suo unigenito. Di nessuno si può

dire come di Maria ai piedi della croce, che ha partecipato colla sua sofferenza alla sofferenza di Gesù.

"Gesù, allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: ecco la tua madre". Come l'apostolo ci ha appena insegnato, la nostra sofferenza è costruttiva della Chiesa. La sofferenza di Maria la costituisce – come avete sentito – madre di ogni discepolo nell'ordine della grazia. E si comporta in grado eminente, in tale ordine, come ogni madre si comporta col proprio figlio.

Ella si prende cura di ciascuno di noi, che siamo pellegrini verso la patria celeste, ed in mezzo a difficoltà di ogni genere. Cari fedeli, abbiamo profonda fiducia. Gesù oggi dice a ciascuno di noi: ecco la tua madre.

3. Vorrei terminare con un pensiero che deve suscitare in voi lode profonda alla bontà del nostro Creatore.

Egli nell'opera della creazione e nell'opera della redenzione non aveva bisogno di nessuna cooperazione da parte delle creature. Ma il Signore non è invidioso. Non dice: "vedete come sono grande? Faccio tutto da solo". Egli mostra la sua gloria, diffondendo la sua bontà sulle creature, associandole alla sua opera.

All'opera della creazione. Egli non ci ha fatti esistere senza la cooperazione dei nostri genitori. All'opera della redenzione. Il nostro redentore associa a Sé in modo eminente la sua Madre, ed in grado minore ma reale ogni sofferente. "L'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una vera cooperazione, che è partecipazione all'unica fonte" [Cost. cit., 62; EV1/437].

Cari fratelli e sorelle, sono giorni tristi quelli che stiamo vivendo. Tuttavia non dobbiamo nutrire pensieri cupi. Cristo ci ha redento. Cristo ci ha donato come madre sua madre stessa. È lei il nostro sostegno ed il nostro conforto.

16 settembre 2013 - Apertura della «Tre Giorni del Clero»

Santa Messa di apertura della Tre Giorni del Clero 16 settembre 2013

1. Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità". Abbiamo voluto, cari fratelli, dare inizio alla nostra Tre Giorni immergendoci spiritualmente dentro al disegno di Dio sull'uomo e la storia umana. Ora l'Apostolo ci invita a risalire di nuovo la corrente degli avvenimenti, sino alla fonte. La fonte è la volontà di Dio, la quale si propone un solo obiettivo: "che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità".

Al fondo della realtà sta questa volontà di Dio che non esclude nessuno, ma vuole donare la sua verità ad ogni persona. L'Apostolo scrive ai Romani: "noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno" [8, 28]. Ciò non accade automaticamente, per una sorta di naturale finalizzazione del cosmo, ma perché c'è un "disegno" di Dio che conduce tutto alla salvezza. Siamo collocati dentro questo disegno.

Di questo progetto, di questa volontà del Padre abbiamo una testimonianza incontrovertibile: la testimonianza di Gesù. Essa non è stata data solo a parole. È stata data in un fatto: "ha dato se stesso in riscatto per tutti".

La volontà del Padre si manifesta pubblicamente, e si realizza nel dono che Gesù ha fatto di se stesso sulla croce, come "prezzo con cui si riscattano gli schiavi". Dunque, dentro alla storia umana è già stato posto il fatto che testimonia e realizza la volontà del Padre "che tutti gli uomini siano e arrivino alla conoscenza della Verità".

Che questa sia la condizione in cui viviamo, è stato compreso da un centurione, contemporaneo di Gesù. Compreso con una lucidità interiore che suscitò l'ammirazione di Gesù.

Quale fu questa comprensione? Fu dettata, come avviene per tutti, dall'esperienza di vita e quindi dalla coscienza che il centurione aveva di se stesso. Egli si vede come un uomo che ha potere a cui altre persone devono sottomettersi.

Vede quindi Gesù come il *Kyrios* [così lo chiama] che ha potere. Ma di che genere? Di liberare l'uomo dai suoi mali.

C'è una nota profondamente commovente nella fede di questo militare: la sua profondissima umiltà. Egli interloquisce con Gesù sempre mediante altri; non si ritiene degno che Gesù entri in casa sua. Questo uomo, al servizio di un potere che aveva voluto dare un senso alla vicenda umana, creare un'unità fra un'umanità disgregata, aveva capito che ormai nel mondo era presente un altro *kyrios*, dotato di una vera potenza salvifica.

2. "E di essa io sono stato fatto banditore e apostolo – dico la verità, non mentisco – maestro dei pagani nella fede e nella verità". Nel grande quadro che Paolo ha davanti, come si inserisce? Quale parte egli, e ciascuno di noi, è chiamato a recitare? Essere banditori della testimonianza resa da Gesù. Si noti che la parola banditore è della stessa area semantica di *kerygma*. E siamo banditori non per decisione propria, ma "siamo stati fatti" tali da un Altro.

La nostra persona e la nostra predicazione deve essere l'eco di questa testimonianza resa da Gesù. Rendiamo presente questa testimonianza quando la diciamo nella predicazione, colla potenza dello Spirito. Ma soprattutto quando celebriamo l'Eucarestia: allora la testimonianza è resa presente ["questo è il mio corpo offerto" - "questo è il mio sangue effuso"]. E diventiamo "maestri dei pagani nella fede e nella verità". Così sia.

16 settembre 2013 - Meditazione «Una conoscenza piena della sua volontà»

Meditazione per la *Tre Giorni del Clero*
«Una conoscenza piena della sua volontà» [Col 1, 9]
Tre Giorni del Clero, 16 settembre 2013

*"Fra i tempi, gli uni sono quelli della discesa di Dio fra gli uomini;
gli altri, della salita degli uomini verso Dio".*
[Massimo il Conf., Questioni a Talassio 22; SCh 529, pag. 266]

Questa meditazione teologica è in continuità con quella che vi dettai lo scorso anno. In essa avevo cercato di indicarvi quelle "regole di comportamento" [*regulae divinae sapientiae*] che Dio segue nel suo agire dentro la storia. In questa, che sto per dettarvi ora, vorrei indicarvi come noi dobbiamo porci dentro la storia: intendo come ministri della Nuova Alleanza. Il nostro tempo, la storia in cui e che viviamo, sono la nostra casa. Se non siamo in un rapporto di "famigliarità" con essa, delle due l'una: o si diventa nostalgici [*laudatores temporis acti*] o si diventa utopisti. Posizioni ambedue sbagliate e fonti di grave malessere.

1. Tutta la meditazione seguente è ispirata da un testo della lettera ai Colossesi: "**non cessiamo di pregare per voi, e di chiedere che abbiate una conoscenza piena della sua volontà con [év= piuttosto "per mezzo"] ogni sapienza ed intelligenza spirituale, perché possiate comportarvi in maniera degna del Signore**" [Col 1, 9-10a].

Penso che la parola chiave sia *volontà di Dio*. Tenendo conto di tutto il *corpus* paolino, il termine connota "la ragione di fondo, la norma suprema, la fonte unica nella quale tutta l'opera divina di salvezza è come ricapitolata; potremmo dire: la ragione pretemporale determinante" [GLNT IV, 296].

Non si è veramente dentro al tempo, dentro alla storia se non si ha una "piena conoscenza" della volontà di Dio. Essa, infatti, è "il criterio di comprensione dei fatti umani, attraverso la rivelazione biblica ed evangelica, che richiede per altro una scienza nuova, una filologia sacra capace di scrutarne i misteri" [V. Cilento, cit. da P. Borgomeo, *L'Église de ce temps dans la prédication de Saint Augustin*, Etudes Augustiniennes, Paris 1972, 201 n. 45].

Vorrei che questa meditazione ci aiutasse ad imparare un poco questa "filologia sacra".

Dato l'oggetto, questa conoscenza "si effettua allorché lo Spirito agisce sulle facoltà intellettive dell'uomo, conferendogli una capacità nuova di chiaro e profondo intendimento" [GLNT IV, 298]. Il testo biblico dice: sapienza e intelligenza spirituale [σοφία – σύεσις πνευματική].

Si tratta dunque di una conoscenza che non è equiparabile alle discussioni sul bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno, le quali introducono nella comunità cristiana la distinzione fra ottimisti e pessimisti. Distinzione che nel vocabolario cristiano non ha nessun senso.

Si tratta di una conoscenza che non è confondibile con quelle ricerche socio-culturali di cui poi si sono servite molte programmazioni pastorali, imprudentemente non di rado.

Non è una conoscenza che possa ridursi all'esegesi biblica e/o alla teologia sistematica, che sono necessarie. È una conoscenza che ci rende capaci di **pensare teologicamente il proprio tempo**. È questa la conoscenza della volontà di Dio, quando è frutto dell'azione dello Spirito Santo sulle nostra facoltà intellettive.

È necessaria? Senza di essa viviamo fuori dal nostro tempo, chiusi nelle nostre iniziative. È da questo rischio che il S. Padre Francesco sta mettendo in guardia tutta la Chiesa, noi pastori in particolare: il rischio di una Chiesa tutta ripiegata su se stessa. Appunto: fuori dal tempo in cui vive.

2. La conoscenza della volontà di Dio, operata in noi dallo Spirito Santo colla cooperazione della nostra ragione elevata dalla sua grazia, deve realizzarsi secondo *un paradigma fondamentale*. Esso ci è rivelato dalla S. Scrittura, meditata dalla Tradizione della Chiesa.

Per paradigma fondamentale intendo *l'insieme delle convinzioni di fede che offrono la chiave di lettura del tempo in cui viviamo; che sono come le "indicazioni stradali" per muoverci e non perderci in quel guazzabuglio che è la storia umana*. Il paradigma fondamentale ha dunque una funzione regolatrice e dinamica in merito al nostro stare dentro la storia. Regolatrice perché ci guida; dinamica perché ci spinge ad approfondire sempre maggiormente la verità ed il senso della nostra "famigliarità" col nostro tempo. Cercherò ora di offrire alla vostra meditazione quelle convinzioni di fede che nel loro insieme costituiscono il paradigma.

Parto da una metafora. Se paragoniamo la storia ad un libro, i primi capitoli preannunciano già il Cristo; i capitoli centrali narrano la sua vicenda umano-divina; i seguenti narrano la crescita contrastata di Cristo mediante la sua Chiesa, che è il suo corpo. L'epilogo è l'ingresso di tutta la vicenda storica nell'eternità.

Figura e realtà in questo dramma si confondono: il vecchio Testamento profetizza Cristo; il Cristo storico realizza; ma a sua volta Cristo prefigura la sua Chiesa. Ogni suo gesto è al contempo evento storico e sacramento di salvezza. [cfr. P. Borgomeo, *L'Église ...* op. cit. 201].

È questo il paradigma secondo il quale impariamo a vivere dentro la storia. Quali convinzioni di fede lo costituiscono? Mi sembra che siano fondamentalmente quattro. Una meditazione teologica deve solo suggerire qualche riflessione su ciascuno di essi.

2.1 Tutta la vicenda storica ha un suo fine, e quindi un suo significato, una sua intrinseca ragionevolezza. Nulla in essa è ultimamente casuale [cfr. Rom 8, 28].

La divina Rivelazione ci dice chiaramente mediante la Scrittura quale è il *logos* interno di tutta la vicenda storica: è *la ri-capitolazione di tutti e di tutto in Cristo*. È il Corpo mistico di Cristo il vero senso della storia: cfr. Col 1, 15-20; Ef 1, 3-10; 1 Cor 8,6.

Esiste nel N.T. una dossologia di grande importanza: "a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli" [Ef.3, 21].

Al Padre è dovuta, perché da Lui fluisce, la Gloria: questa risplende in Cristo e nel suo corpo, la Chiesa, nei cui membri la grazia di Cristo è stata effusa.

2.2 Tutta la vicenda storica ha un **prot-agonista**, un **ant-agonista**, un **deuter-agonista**. È un vero dramma, e gli attori sono tre.

Il protagonista è lo Spirito Santo, lo Spirito del Signore risorto. In che modo? Il b. Giovanni Paolo II ha dedicato una mirabile enciclica a questo tema: l'Enciclica *Dominum et vivificantem*.

La vera forza che agisce in profondità, che muove tutta la realtà verso il Risorto, che "cristifica" l'universo, è lo Spirito Santo che è stato definitivamente mandato in questo mondo il giorno di Pentecoste. "La fine della sorte terrena di Gesù – assunto di nuovo in cielo con la resurrezione e l'ascensione – diviene un inizio, un esordio che prima non si sarebbe potuto presagire, mediante la missione dello Spirito" [H.U. von Balthasar, *Spiritus Creator*, Morcelliana – Brescia 1972, 325]. Come agisce il protagonista? Quale è la sua parte nel dramma?

Terminando la sua presenza visibile fra noi, Gesù aveva assicurato che la missione dello Spirito Santo era collegata alla testimonianza apostolica: "riceverete forza dallo Spirito Santo, che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra" [At 1, 8]. Nel Cenacolo Gesù aveva detto: "Egli mi renderà testimonianza; e anche voi mi renderete testimonianza" [Gv.15, 26].

Sempre nel Cenacolo, Gesù aveva specificato il contenuto, o per così dire la funzione della testimonianza dello Spirito Santo: "egli convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio" [Gv.16, 711].

Vediamo allora il protagonista, lo Spirito Santo, in azione la prima volta, nel momento in cui entra in scena. Di questa entrata ci dà testimonianza preziosa Luca negli Atti. Leggendo e meditando attentamente il discorso di Pietro il giorno di Pentecoste possiamo già vedere come lo Spirito agisce.

Egli rende chiara testimonianza mediante l'apostolo del mistero della morte e risurrezione di Gesù [cfr. At 2, 23-25]. In questa testimonianza, per bocca di Pietro lo Spirito "convince il mondo quanto al peccato". Prima di tutto, quanto al peccato che è il rifiuto di Cristo giunto fino a condannarlo alla crocefissione. Ma fin dall'inizio della sua missione, lo Spirito convince il mondo quanto al peccato non in vista di una condanna, ma perché si convertano e vivano [cfr. At 2, 37 ss]. "In questo modo "il convincere quanto al peccato" diventa insieme un convincere circa la remissione dei peccati, nella potenza dello Spirito Santo...La conversione richiede la convinzione del peccato....e questo, essendo una verifica

dell'azione dello Spirito di verità nell'intimo dell'uomo, diventa nello stesso tempo il nuovo inizio dell'elargizione della grazia e dell'amore: "riceverete il dono dello Spirito Santo" [At 2, 38 b]" [Giovanni Paolo II, lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 31,2].

Potremmo narrare tutta l'azione dello Spirito Santo dentro la storia colle seguenti parole: la presenza di un Amore invincibile che non condanna ed ha soltanto pietà. È il *mysterium pietatis* in atto. Mistero che si esprime massimamente nella giustificazione del peccatore.

Mi piace aiutarvi a comprendere questo, attraverso ciò che il b. Giovanni Paolo II ha scritto in *Memoria e Identità* [Rizzoli, Milano 2005, pag. 198]. Parlando della presenza del male nel mondo durante il XX secolo, scrive: "Non è stato un male in edizione piccola...È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta". Esiste una forza più grande? Sì, la misericordia di Dio. È il dono dello Spirito.

2.3 Lo Spirito Santo è il proto-agonista; il Principe di questo mondo è l'ant-agonista.

Fin dal principio egli si oppone e costruisce una sorta di anti-creazione. Egli si rivela soprattutto in tre momenti fondamentali: al Principio; nel deserto, insidiando il popolo eletto che si va edificando per distruggerlo; affrontando Cristo all'inizio della sua missione salvifica.

Facendo come una sinossi fra le tre "rivelazioni" del Satana, verifichiamo che l'attacco fondamentale è sempre identico: la deturpazione del Volto di Dio, la menzogna cioè circa il Mistero di Dio, da cui consegue immediatamente il rifiuto del rapporto dell'uomo con Dio. S. Paolo dice: "soffocano la verità nell'ingiustizia" [Rom 1, 18]. È il *mysterium iniquitatis* in atto.

Mi limito ad una sola riflessione. L'anti-creazione del Principe di questo mondo si sta ora esprimendo con una chiarezza inequivocabile.

Dalla lettura dei primi due capitoli della Genesi si evince che due sono le colonne portanti dell'edificio della creazione: l'uomo è il vertice ontologico ed assiologico dell'universo creato; la persona umana è uomo e donna. Il principe di questo mondo sta esattamente edificando un'anti-creazione dove le due colonne sono tolte e distrutte. È l'anti-creazione dell'anti-umano e dell'anti-femminile.

2.4 Dove avviene l'incontro-scontro fra il *mysterium pietatis* e il *mysterium iniquitatis*? Quale è il "campo di battaglia"? Rispondo subito: è il **cuore dell'uomo**. La trama storica è tessuta anche dall'uomo, attraverso le sue scelte libere, posto come è in mezzo allo scontro fra il Protagonista e l'Antagonista. Ma inevitabilmente la lotta prorompe anche all'esterno; prende corpo anche visibilmente, oggettivamente.

In primo luogo la linea che separa i due campi di azione è una linea invisibile, tracciata nell'intimità delle coscienze. Non mi soffermo molto. Vi rimando ai grandi testi di S. Paolo, dove l'Apostolo descrive la tensione, la lotta che agita il cuore umano: "vi dico, dunque, camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne" [Gal.5, 16ss]. È nella persona che avviene lo scontro, la tensione.

Tuttavia, i Padri della Chiesa, ad iniziare soprattutto da Origene, hanno mostrato che il cristiano non lotta con sé solo o per sé solo. Ogni vittoria od ogni sconfitta che il cristiano riporta in se stesso, contribuisce alla grande vittoria o sconfitta che la Chiesa di Cristo riporta contro l'antagonista. *La lotta intima ha le dimensioni del mondo.*

Esiste una pagina di Gregorio il Teologo molto illuminante. Partendo da *1 Cro 15,28*, si chiede se Cristo ora non è sottomesso. E continua: "Considera questo: come è stato detto "maledizione", a causa mia, colui che elimina la maledizione; e come è stato chiamato "peccato" colui che toglie il peccato dal mondo...così anche fa sua la mia insubordinazione, perché è la testa di tutto il corpo. Allora, fino a quando io sarò insubordinato e litigioso, perché rifiuto Dio e cedo alle passioni, si dice che anche Cristo è insubordinato per ciò che mi riguarda" [Discorso 30, 5; *Tutte le orazioni*, Bompiani, Milano 2000, pag. 725].

È questa la vicenda storica *reale*, la quale si svolge dentro e al di sotto della storia di cui parlano i mezzi della comunicazione sociale. È l'azione di Cristo che sottomette tutta la creazione al Padre e trova l'opposizione nella costruzione di una anti-creazione, opera del Satana attraverso coloro che lo seguono. È il grande combattimento, il cui preludio si svolse in cielo, e prosegue tra gli uomini attraverso tutta la storia [Su tutto questo si veda: H. de Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa*, Jaca Book, Milano 1978, pag. 122-123; e *Storia e Spirito*, ibid. 1985, pag. 210-211].

3. In che modo noi, ministri della N. Alleanza, siamo inseriti dentro la storia? Come vi dimoriamo? Semplicemente non è cristiano vivere evadendo da questa dimora.

3.1 "Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero" [2 Cor 2, 14]. Siamo realmente partecipi del trionfo di Cristo se e in quanto mediante il nostro ministero si diffonde la conoscenza di Cristo.

Noi, dunque, in primo luogo siamo dentro la storia come ministri di Cristo, *vices gerentes Christi*. Il fattore che costituisce la nostra identità di abitanti della storia, è la nostra relazione a Cristo; è essa che definisce la nostra presenza. Su questo S. Paolo non ci lascia dubbi: l'io dell'apostolo è determinato da Cristo e dai suoi misteri.

Per questo modo di essere dentro la storia, acquistano piena luce i tre "esistenziali" della nostra persona: verginità per il Regno, obbedienza, e povertà.

In che modo "partecipiamo al trionfo in Cristo"? Mediante, in primo luogo, la *predicazione del Vangelo*. Non abbiamo più coscienza viva della potenza salvifica della parola predicata. La nostra predicazione, il nostro *kerigma*, è la riattualizzazione dell'opera divina compiutasi nel Cristo: ciò è detto esplicitamente in 1 Cor 1.18. "L'annuncio cristiano dunque non è vuota parola, ma potenza salvifica, e lo è tanto nel senso del suo contenuto, costituito da una *dynamis* già esercitata dal Padre sul Cristo crocefisso, quanto dal suo autore principale, perché *hic et nunc*, è Cristo che agisce, chiama, ed accoglie" [R. Penna, *L'apostolo Paolo. Studi di esegesi e teologia*, Ed. paoline, Milano 1991, pag. 210].

È inevitabile quindi che la predicazione del Vangelo avvenga in mezzo a molte lotte [cfr. 1 Tess 2, 2], poiché essa mira ad abbattere le fortezze del Satana, e liberare l'uomo dalla sua schiavitù.

Lo scontro è radicale. Il dio di questo mondo è sempre all'opera per accecare l'uomo mediante l'incredulità, perché non veda lo splendore del glorioso Vangelo di Cristo. E noi predichiamo precisamente il Vangelo [cfr. 2 Cor 4, 4-5].

Non ritiriamoci da questo "scontro escatologico", fuggendo come soldati paurosi. Lo facciamo quando anziché predicare il Vangelo, preferiamo predicare ciò che in un momento dato ottiene il consenso, sia esso evangelico o non.

L'altro modo con cui partecipiamo al trionfo di Cristo, è la *celebrazione dell'Eucarestia*. Essa è la presenza dell'Atto con cui Cristo prende su di Sé tutto il male del mondo; affronta il Principe di questo mondo e lo caccia fuori. E questo Atto resta fissato in un eterno "oggi". Più precisamente: in forza della sua passione, morte e resurrezione, Gesù resta per sempre nell'Atto che lo esprime in massimo grado; e quindi sempre presente. S. Tommaso scrive che la passione di Cristo "non ebbe un'efficacia legata ad un momento e transitoria, ma eterna", per cui "non ebbe un'efficacia maggiore allora di quanto non ne abbia oggi" [3. q. 50, 8]. Questo Atto, senza del quale la Storia sarebbe inghiottita dall'abisso del male, viene reso presente dentro le nostre vicende ogni volta che celebriamo l'Eucarestia.

"L'azione liturgica sovrasta tutta l'azione umana e si pone come ideale-norma e mèta di tutto lo sforzo umano, sia sociale e politico, sia ascetico e morale" [D. Barsotti, *L'acqua e la pietra*, Morcelliana, Brescia 1978, pag. 135].

Quando siamo all'altare, quando celebriamo la liturgia delle Ore, portiamo nella nostra preghiera, che è la preghiera di Cristo, tutto il peso del dramma escatologico.

3.2 Vorrei ora, per terminare, richiamare la vostra attenzione sulle disposizioni, sulle attitudini spirituali con cui dobbiamo rimanere dentro la storia. Parlarvi brevemente dell'*ethos* della nostra dimora dentro la storia. Due sono le attitudini fondamentali: il coraggio e la pazienza.

Il coraggio. "Posso tutto in colui che mi dà forza", scrive S. Paolo. La mancanza di coraggio ci ritrae dal "combattimento" per le difficoltà che abbiamo già incontrato o che stiamo incontrando.

La pazienza. Questa l'attitudine spirituale implica le seguenti dimensioni.

La pazienza è l'accettazione della prova, l'accoglienza della sofferenza apostolica. La pazienza è la costanza, la perseveranza, anche dentro alle sofferenze più gravi. Non per una sorta di stoicismo cristiano, ma perché il nostro è un perseverare che ha di vista un fine: il regno di Cristo.

L'impazienza, come incapacità di essere costanti e di perseverare nelle prove, è una grave minaccia per la Chiesa: vuole fare re Cristo prima del tempo; vuole che Cristo venga secondo le misure nostre del tempo. Agostino usa tre verbi per indicare questa

impazienza: *praevenire, antevenire tempus, festinare* [cfr. *Comm. al Vangelo sec. Giovanni*, 25, 2-3]. La pazienza quindi non è inattività, un "lasciar passare" la Storia come vuole. Ma al contrario è azione, a volte anche molto forte.

Concludo. Nel Getsemani Gesù chiede di vegliare con Lui. I tre apostoli dormono; non entrano nell'agonia col Signore. È la lotta [agonia] di Gesù contro il potere delle tenebre. Egli chiede di non essere lasciato solo in questa lotta ["vegliate con me" Mt 26,38]. I discepoli dormono.

Alla fine, la nostra dimora dentro la storia è rimanere nell'agonia di Cristo ["Cristo è in agonia fino alla fine del mondo", Pascal]; agonizzare con Lui.

"Alzatevi, andiamo" [Mt 26, 47]: è l'invito che Gesù ci rivolge, perché entriamo con Lui nel grande scontro escatologico.

19 settembre 2013 - Festa di San Matteo Apostolo - Basilica di San Francesco

Festa di S. Matteo Apostolo
Santa Messa per i militari del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di
Bologna
Basilica di San Francesco, 19 settembre 2013

Cari amici della Guardia di Finanza e non, si rinnova ogni anno questo sacro appuntamento. Esso avviene nella luce dell'apostolo Matteo, patrono della Guardia.

La pagina evangelica appena proclamata ci offre come due quadri: il primo riguarda Matteo; il secondo una cerchia più ampia di persone.

1 [Primo quadro]. È la chiamata di un esattore di tasse a seguire Gesù. Benché la narrazione, come avviene di solito nei Vangeli, sia molto scarna, essa, se letta attentamente, rivela grande profondità. Vediamo i due personaggi in gioco: Matteo e Gesù. Matteo è intento al suo lavoro: "seduto al banco delle imposte". Un lavoro improbo, che lo rendeva odioso ai suoi concittadini.

E qui entra in scena il secondo personaggio: Gesù. Di Lui si dicono due cose: guarda Matteo; gli ordina di seguirlo. Che cosa disse al finanziere Matteo quello sguardo? Quale potenza, quale fascino esprimeva? Notate bene. Matteo è guardato dal Signore non mentre si trova nel tempio a pregare; o ritirato in casa a leggere e meditare la S. Scrittura. È guardato mentre sta svolgendo il suo lavoro.

Quale grande insegnamento! Il Signore può entrare nella nostra vita in qualunque momento. Può incontrarci in qualunque situazione. S. Agostino scrive: "*timeo Dominum transeuntem*" cioè: "temo che il Signore passi, ed io non me ne accorga".

Ma Gesù compie una seconda azione. Chiama Matteo a seguirlo. E Matteo "si alzò e lo seguì".

Gli esattori delle tasse in Palestina al tempo di Gesù erano non solo poco amati, ma cordialmente odiati. Stante l'organizzazione fiscale nell'impero, essi rubavano; intascavano parte del denaro prelevato. Erano chiamati "pubblicani" anche, e peccatori.

Forse Matteo in quella scelta e chiamata di Gesù, nel suo sguardo, vide e sentì un amore quale mai aveva sentito. Vide che Gesù non faceva eccezioni di persone. E siamo così arrivati al secondo quadro evangelico.

2. [Secondo quadro]. La scena si allarga. Non è più qualcosa che avviene fra due: Gesù e Matteo. Avviene fra Gesù e "molti pubblicani e peccatori". Non durante, diremmo oggi, l'orario di lavoro, ma a tavola. Probabilmente Matteo ha invitato i suoi colleghi.

In questo contesto, Gesù fa una delle più alte rivelazioni del mistero di Dio, quale si manifesta nella sua persona e nel suo comportamento.

Quella tavola di pubblicani e peccatori seduti attorno a Gesù è il segno che Dio in Gesù non "va a cercare i sani, ma i peccatori"; non vuole "sacrifici, ma misericordia". Questi è il Dio in cui crediamo: ricco di misericordia verso tutti coloro che si convertono a Lui con cuore contrito ed umiliato.

Forse durante quella cena, Matteo ha capito fino in fondo che cosa era accaduto nella sua vita: aveva incontrato la misericordia di Dio in Gesù.

Un grande scrittore ecclesiastico del VII secolo, il venerabile Beda, commentando la pagina del Vangelo, dice che Gesù si comportò verso Matteo "*eligendo et miserando*". Cioè: Gesù ha scelto Matteo per pura misericordia.

3. Gesù, narrano i Vangeli, ha incontrato un altro esattore di tasse, un altro pubblicano. Si chiamava Zaccheo. A diversità di Matteo, Gesù non lo toglie dal suo lavoro. In fondo, Zaccheo fu cambiato nel cuore.

Dunque il lavoro che fate è luogo di incontro col Signore, come ogni lavoro onesto. Il vostro poi è di particolare importanza perché è in ordine al bene comune.

Nel vostro lavoro voi fate incontrare il cittadino collo Stato sul terreno del denaro che il cittadino ha onestamente guadagnato. Se disonestamente, ha a che fare colla Magistratura penale.

Mentre negli scorsi anni mi sono messo piuttosto dalla parte del cittadino, meditando sui suoi doveri, credo non sia inutile mettersi oggi dalla parte dello Stato, e riflettere sui gravi doveri che esso ha.

Il sistema fiscale è parte cospicua del patto sociale, in forza del quale il cittadino ha il diritto di avere quei servizi pubblici, in ragione dei quali paga le tasse. È questo il principio fondamentale, da cui derivano alcune conseguenze, che mi limito ad enunciare.

a) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto se non rende i servizi; oppure se questi sono di pessima qualità; oppure se i più poveri non sono ugualmente trattati nell'accesso ai medesimi.

b) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto se i cittadini sono costretti, decidendo di esercitare un loro diritto fondamentale, a pagare due volte lo stesso servizio. Come avviene a chi esercita il diritto alla libertà di educazione dei propri figli.

c) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto se la spesa pubblica, cioè l'uso di quanto i cittadini hanno versato al Fisco, è esorbitante. È una sorta di egoismo pubblico.

È una malattia terribile. La pur necessaria burocrazia, tende sempre a generare burocrazia. Un grande scrittore e poeta del secolo scorso, ha scritto: "tu hai cercato salvezza nell'organizzazione / che non può altro produrre che altra organizzazione". [P.P. Pasolini, *Poesia della tradizione*].

d) Lo Stato viola il patto sociale e diventa ingiusto quando la tassazione è talmente elevata da rendere impossibile la tutela e la promozione di beni umani fondamentali, quale il lavoro. Pensate, per esempio alle difficoltà in cui sono messe piccole e medie imprese.

Cari amici, fra voi vedo molti servitori dello Stato, cioè del bene comune. Conosco le difficoltà di questo servizio. Custodite integra la rettitudine della vostra coscienza: è questa la ricchezza più grande che possediamo, una ricchezza che nessuno può rubarci.

21 settembre 2013 - Ordinazioni presbiterali - Cattedrale

Ordinazioni presbiterali Cattedrale, 21 settembre 2013

"Solleva l'indigente dalla polvere...per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo": così il cantore ha cantato a nome nostro nel Salmo responsoriale. Queste parole narrano l'evento che sta accadendo sotto i nostri occhi: Dio solleva questi nostri quattro fratelli alla gloriosa condizione di ministri della Nuova ed Eterna Alleanza.

Poniamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio appena proclamata, per avere una conoscenza più profonda di ciò che sta accadendo.

1. Il Vangelo, come sempre, sconcerta. Si ha l'impressione ad una prima lettura, che Gesù presenti come modello ai neo-presbiteri e a tutti noi, un amministratore disonesto ed infedele nei confronti del suo padrone.

Ma, cari fedeli, facciamo bene attenzione. Ciò che offre a Gesù l'occasione per donarci il suo insegnamento non è la disonestà dell'amministratore infedele. Né ancor meno è lodata la disonestà. Il padrone della parabola – Gesù non ammira la disonestà, ma la scaltrezza dimostrata. Gesù ammira l'uso dell'intelligenza che i figli delle tenebre fanno nel loro ambito, per operare ciò che è male, mentre lamenta l'inerzia dei figli della luce nel fare ciò che è bene. "I figli di questo mondo....verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce".

Carissimi Giovanni, Jorge, Gianluca e Riccardo; cari fedeli, al centro dunque della pagina evangelica troviamo l'idea della scaltrezza, che Gesù vede scarseggiare nei suoi discepoli.

Quest'attitudine è indicata nel testo originale, con un termine che è un termine chiave nel vocabolario cristiano. Esso denota l'attitudine del cristiano che, conoscendo profondamente il progetto del Padre sull'uomo [cfr. Ef 1,8; Col 1,9], sa come muoversi dentro alle vicende che tessono la trama della sua vita. È la capacità di interpretare sapientemente la situazione che ci troviamo a vivere, e di comportarsi coerentemente.

In questo senso la parabola diventa chiara. L'amministratore si trova a vivere in una situazione difficile: sarà licenziato. In questa condizione non si scoraggia, non si arrende: mette in atto la sua ragione per uscirne.

Anche i discepoli di Gesù vivono nel mondo; hanno quotidianamente a che fare con difficoltà di ogni genere. Essi devono viverle secondo la parola di Gesù. È un modo di far uso della propria ragione illuminata dalla fede.

In sostanza: Gesù ci esorta ad usare bene la nostra intelligenza nelle cose di Dio; ad usarla conformemente ai criteri del progetto salvifico del Padre.

2. Carissimi Giovanni, Jorge, Gianluca e Riccardo la parola di Gesù vi avverte. Da questa sera sarete inviati nel mondo come suoi apostoli. Riceverete mediante l'imposizione delle mie mani la forza dello Spirito Santo. Avrete bisogno in ogni momento del Vostro ministero di quella capacità di capire in profondità la situazione in cui viviamo, come Gesù oggi ci raccomanda nel Vangelo. Avrete bisogno di pensare nella luce della fede il tempo che vivete, ed essere così guida dei fedeli.

Non confondete mai le false ricchezze colle vere ricchezze. False ricchezze sono quelle che il mondo apprezza: onori; stile di vita economicamente sicuro; esercizio burocratico del vostro sacerdozio. La vera ricchezza per noi sacerdoti è una sola: Gesù Cristo e la sua amicizia. Il resto è vanità.

Liberatevi dai falsi miti, primo dei quali è il mito dell'auto-realizzazione; vigilate perché non vi colga la confusione fra benessere ed esigenze psicologiche e bene della persona.

Come ci raccomanda il profeta nella prima lettura: siate vicini ai poveri; e se necessario, difendeteli.

3. L'esercizio di quel discernimento di cui parla Gesù nel Vangelo, esige che custodiate sempre una coscienza vera della vostra identità sacerdotale. Non basta una coscienza sincera.

La verità della vostra coscienza nasce dalla vostra permanenza dentro al progetto di Dio, "il quale" - come ci ha detto l'Apostolo nella seconda lettura - "vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità".

Questo è l'orizzonte della vostra esistenza: l'incomprensibile atto d'amore del Padre nei confronti dell'uomo. E la testimonianza insuperabile di questo Amore l'ha data Gesù nella sua morte.

Voi, carissimi Giovanni, Jorge, Gianluca e Riccardo questa sera siete, per usare ancora le parole dell'Apostolo, "fatti banditori e apostoli, maestri dell'uomo nella fede e nella verità". Questa è la vostra competenza: far incontrare ogni persona coll'Amore di Dio in Gesù. Gesù vuole continuare la sua testimonianza, "data nei tempi stabiliti", attraverso di voi. Il mistero del sacerdozio nella Chiesa, la vostra sublime elevazione consiste nel fatto che in forza del sacramento che fra poco riceverete, potrete parlare coll'Io di Gesù: in persona Christi.

Lasciatevi possedere dalla presenza di Cristo in voi. Siete i puri segni sacramentali dell'amore di Cristo, buon Pastore. Non abbiate altro desiderio che quello di essere segno; ma in questo segno che siete voi c'è la presenza della potenza salvifica di Cristo.

Andate, dunque, figli carissimi. Andate nel mondo per essere sempre, solamente, per tutti, testimoni del Vangelo della grazia.

22 settembre 2013 - Conferimento del mandato ai catechisti - Cattedrale

Conferimento del mandato ai catechisti Cattedrale, 22 settembre 2013

"Solleva l'indigente dalla polvere...per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo": così il cantore ha cantato a nome nostro nel Salmo responsoriale. Queste parole dicono il dono che Dio ha fatto a voi catechisti. Vi chiama ad essere cooperatori col Vescovo nell'azione grandiosa di trasmettere, attraverso la catechesi, la luce della fede.

Poniamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio appena proclamata, per avere una conoscenza più profonda dell'intima natura del vostro servizio.

1. Il Vangelo, come sempre, sconcerta. Si ha l'impressione ad una prima lettura, che Gesù presenti come modello ai neo-presbiteri e a tutti noi, un amministratore disonesto ed infedele nei confronti del suo padrone.

Ma, cari fedeli, facciamo bene attenzione. Ciò che offre a Gesù l'occasione per donarci il suo insegnamento non è la disonestà dell'amministratore infedele. Né ancor meno è lodata la disonestà. Il padrone della parabola – Gesù non ammira la disonestà, ma la scaltrezza dimostrata. Gesù ammira l'uso dell'intelligenza che i figli delle tenebre fanno nel loro ambito, per operare ciò che è male, mentre lamenta l'inerzia dei figli della luce nel fare ciò che è bene. "I figli di questo mondo...verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce".

Cari catechisti, al centro dunque della pagina evangelica troviamo l'idea della scaltrezza, che Gesù vede scarseggiare nei suoi discepoli.

Quest'attitudine è indicata nel testo originale, con un termine che è un termine chiave nel vocabolario cristiano. Esso denota l'attitudine del cristiano che, conoscendo profondamente il progetto del Padre sull'uomo [cfr. Ef 1,8; Col 1,9], sa come muoversi dentro alle vicende che tessono la trama della sua vita. È la capacità di interpretare sapientemente la situazione che ci troviamo a vivere, e di comportarsi coerentemente.

In questo senso la parabola diventa chiara. L'amministratore si trova a vivere in una situazione difficile: sarà licenziato. In questa condizione non si scoraggia, non si arrende: mette in atto la sua ragione per uscirne.

Anche i discepoli di Gesù vivono nel mondo; hanno quotidianamente a che fare con difficoltà di ogni genere. Essi devono viverle secondo la parola di Gesù, facendo uso della propria ragione illuminata dalla fede.

In sostanza: Gesù ci esorta ad usare bene la nostra intelligenza nelle cose di Dio; ad usarla conformemente ai criteri del progetto salvifico del Padre.

2. Carissimi catechisti, è lo Spirito Santo che interiormente ci guida a questo difficile discernimento.

Esso presuppone una profonda trasformazione della nostra mente, possibile solamente se al contempo non ci conformiamo supinamente alla mentalità corrente. È precisamente questa trasformazione che lo Spirito Santo opera in noi.

La sua presenza in noi ha come scopo di renderci sempre più simili a Cristo: Egli ci fa essere, vivere, pensare come e in Cristo. Così rinnovati, la nostra persona diventa capace di discernere in ogni situazione la via di Dio.

Avrete notato che Gesù per indicare i suoi discepoli usa un'espressione molto suggestiva: ci chiama "figli della luce". L'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Efeso, riprende la denominazione di Gesù: "se un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce...cercate ciò che è gradito al Signore" [Ef.5, 8.10]. I veri figli della luce sono coloro che sono capaci di comportarsi come tali, perché lo Spirito Santo dona loro la capacità di discernere ciò che è gradito al Signore.

Questa operazione che lo Spirito Santo compie in noi, mi conduce a due riflessioni conclusive.

La prima. Cari catechisti, voi siete mandati dalla Chiesa alla missione più importante: trasmettere la fede della Chiesa. Questa non è un'azione puramente umana, come potrebbe essere l'insegnamento di una materia a scuola. È un'azione che voi compite "nello Spirito Santo".

Che cosa significa "nello Spirito Santo"? Molte cose, ma due sono particolarmente importanti. Dire "nello Spirito Santo" significa "nella Chiesa": voi trasmettete la fede della Chiesa, perché siete "nello Spirito Santo".

Inoltre, "nello Spirito Santo" significa "nella forza dello Spirito Santo". Sono ben consapevole delle difficoltà che incontrate. Non scoraggiatevi. È nella potenza dello Spirito che voi agite.

La seconda conclusione ve la dico con un testo stupendo di S. Agostino. "Ora, per tutte le cose che capiamo, non ci rivolgiamo a chi parla con voce che risuona da fuori, ma alla verità che interiormente presiede la stessa mente, forse invitati a farlo dalle parole" [De Magistro XI, 37]. Dentro al cuore di chi ascolta la vostra catechesi abita un "catechista interiore". È in realtà Lui stesso che fa catechismo nel cuore, mentre voi fate risuonare la catechesi alla orecchie.

Carissimi catechisti: pregate per ricevere in questa Eucarestia la forza dello Spirito. E sarete capaci di diventare testimoni della verità che salva.

29 settembre 2013 - Anniversario della dedicazione della chiesa - Santa Maria Madre della Chiesa

**Anniversario della dedicazione della chiesa
Santa Maria Madre della Chiesa, 29 settembre 2013**

Cari fratelli e sorelle, oggi è per la vostra comunità un grande momento di gioia. Ricordate intatti il 25.mo anniversario della Dedicazione della vostra Chiesa, e durante questa memoria solenne significativamente darò il mandato ai vostri catechisti ed assistenti-catechisti. Sono grato al vostro parroco che mi ha invitato a celebrare con voi questa solennità.

1. La prima lettura narra un evento fondamentale della storia del popolo ebreo. Se noi leggiamo questa narrazione non è per pura curiosità storica. Ciò che è accaduto al popolo della prima Alleanza è la prefigurazione di ciò che sta accadendo a noi, popolo della Nuova Alleanza.

Il popolo ebreo, o meglio ciò che restava di quel popolo, dopo settant'anni di esilio, aveva potuto fare ritorno alla sua terra. Potete immaginare come vivevano quel momento. Erano pochi; vedevano una desolazione davanti a sé; bisognava ricominciare da capo.

Che cosa diede loro questa forza? Quale fu l'energia ricostruttiva di una nuova comunità? Come avete sentito: la lettura e l'ascolto della Parola di Dio scritta, e spiegata dal sacerdote Esdra.

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio è creatrice, e se ascoltata con fede costruisce la comunità.

Quanto è accaduto in una piazza di Gerusalemme tanti secoli orsono, è accaduto ogni domenica in questo luogo santo, e sta accadendo anche ora. Ma in un modo molto più profondo; in un modo nuovo. Ci è spiegato dalla seconda lettura.

"Carissimi" ci ha detto S. Pietro "avvicinandovi al Signore, pietra viva, ...quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale". Quando in questa Chiesa viene letta e spiegata la Parola di Dio scritta, è il Signore Gesù stesso che vi parla e vi spiega ciò che dice. Se voi ascoltate con fede, vi "avvicinate" a Lui; entrate nella sua intimità. La fede infatti suscitata e nutrita dalla Parola di Dio predicata, vi porta ai sacramenti, soprattutto al sacramento dell'Eucarestia.

L'apostolo è al riguardo molto preciso. Dicendo che il Signore è una pietra viva, aggiunge: "rifiutata dagli uomini ma scelta preziosa davanti a Dio". Parla cioè del mistero della morte e risurrezione del Signore. La fede che ci conduce al sacramento dell'Eucarestia, ci "avvicina" al Signore risorto.

Ma che cosa accade allora? Si costruisce continuamente la comunità. Essa è come un edificio, tanto è forte il legame fra voi in Gesù, il fondamento che sostiene tutto l'edificio. Cioè: tutta la Chiesa.

Voi dunque siete il vero edificio di cui questo da venticinque anni è il segno visibile. È dentro all'edificio che siete voi, che vengono "offerta sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo". Quali sono questi sacrifici?

La vostra vita, il vostro lavoro, le vostre difficoltà e sofferenze sono i sacrifici graditi a Dio se vissuti ed offerti in Gesù. Non dimentichiamolo. La nostra vita quotidiana non è mai banale.

Ascoltate quanto ci insegna il Concilio Vaticano II "Tutte le loro [=dei profeti] opere, preghiere ed iniziative apostoliche, la stessa vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, la distensione spirituale e corporale, se compiuti nello Spirito, e anche le stesse sofferenze della vita, se sopportate con pazienza diventano sacrifici spirituali graditi a Dio" [Cost. Dogm. *Lumen gentium* 34].

2. In questo contesto, alla luce delle grandi verità della fede che Dio ci ha insegnato, si comprende facilmente il mistero del catechista.

La catechesi è la trasmissione della fede fatta in modo organico e completo. Una fede dunque non catechizzata è una fede povera, fragile, incapace di vincere le insidie dell'incredulità, dell'ignoranza, dell'indifferentismo.

Non parlo solo dei bambini. Ma anche e soprattutto degli adulti. Essi hanno bisogno di una grande catechesi. Avete sentito nel Vangelo ciò che accadde a Gesù quando entrò nel tempio: avevano fatto della casa di Dio un mercato. Anche l'edificio spirituale che siamo noi può essere deturpato, perché il suo tessuto connettivo, la fede, si indebolisce e alla fine si rompe.

Cari fedeli: abbiate una fede istruita; abbeveratevi alle sorgenti pure della dottrina della fede, e troverete la vera vita. Così sia.

29 settembre 2013 - Domenica XXVI per Annum - Cento

**Domenica Ventiseiesima *per Annum* (Anno C)
Cento, 29 settembre 2013**

Cari fratelli e sorelle, abbiamo accompagnato il Signore fra le vostre case, lungo le vostre vie, nei luoghi dove si svolge la vostra vita. Come accadeva quando Gesù percorreva le strade della Palestina, anche oggi a voi Egli vi dice una Parola di vita. Mi conceda di aiutarvi a farla risuonare dentro al vostro cuore; a farla diventare "luce al vostro cammino".

1. Gesù ci istruisce attraverso un racconto di vita quotidiana del suo tempo. In esso si parla, come avete sentito, di due personaggi. Un ricco vestito elegantemente, che allegramente e sontuosamente faceva ogni giorno festa; e un povero, chiamato Lazzaro, bramoso di sfamarsi di ciò che cadeva dalla mensa del ricco.

Ma Gesù vuole richiamare la nostra attenzione su ciò che accade dopo la morte. È narrato da Gesù nel modo seguente. "Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto". In una parola: la condizione nell'eternità si capovolge, ed in maniera definitiva. Ma che cosa Gesù ha voluto, vuole dirci con questo racconto?

La prima cosa è che non tutto finisce colla morte. Nel momento della morte noi entriamo in una condizione di vita che è definitiva. Ma questo non è tutto. Quella che sarà la nostra condizione definitiva è una conseguenza coerente dell'esistenza che si è vissuta.

Chi ha vissuto in un tale egoismo da non dare al povero nulla più che le briciole, ed il povero che soffre la fame per la responsabilità di chi ha troppo e non condivide, non finiscono allo stesso modo: un pugno di cenere in una tomba.

Madre Teresa e A. Hitler non possono finire allo stesso modo. Esiste il giudizio definitivo di Dio sulla nostra vita. Esiste una giustizia. Esiste la revoca della sofferenza passata, la riparazione che ristabilisce il diritto [Benedetto XVI, *Lett. Enc. Spe salvi* 43].

E qui troviamo il secondo ed ancora più importante insegnamento che oggi Gesù ci dona. Vogliate pestarmi attenzione.

Noi facilmente possiamo scambiare la realtà con l'apparenza, pensare che sia reale ciò che è solo apparenza. Vi faccio un esempio molto semplice. A noi sembra che il sole si muova da oriente ad occidente. In realtà, è la terra che si muove.

Quando il Signore viene, quando entriamo nella luce del suo giudizio definitivo, allora noi vediamo come stanno realmente le cose. E come allora le vedremo? Ecco cari fratelli e sorelle, il grande dono che oggi Gesù ci fa: anticipa la risposta a quella domanda.

Se vogliamo vedere le cose come sono in realtà, constatiamo "allora che il ricco non possiede proprio nulla, perché tutta la ricchezza terrena agli occhi di Dio non conta niente per se stessa, se non si è tramutata in carità. Il povero possiede, invece, ciò che resiste allo sguardo del Signore: egli è quello che è diventato attraverso la sua umiliazione e sofferenza" [F. Rossi de Gasperis, *Sentieri di vita* 2.2, Paoline, Milano 2007, 478].

Cari fratelli e sorelle, Gesù oggi ci educa a guardare la realtà e non le apparenze; ciò che resta e non ciò che passa.

2. Il modo di guardare le cose insegnatoci oggi da Gesù, si realizza in grado eminente quanto veneriamo il mistero eucaristico.

Mediante la celebrazione dell'Eucarestia noi veniamo trasformati nel nostro cuore, perché siamo resi capaci di amare e di donare noi stessi. Entriamo nella realtà dell'amore. S. Paolo ha scritto ai cristiani di Corinto "la carità non avrà mai fine" [1 Cor 13,8].

Se noi ci nutriamo con fede e devozione dell'Eucarestia, progressivamente ci lasciamo penetrare dall'amore di Gesù, e siamo di conseguenza aperti al nostro prossimo. L'Eucarestia è il pane della vita eterna: "chi mangia questo pane vivrà in eterno" [Gv.6, 38], ha detto Gesù. In fondo, la vita eterna è vivere nella verità dell'amore con Dio in Gesù e col nostro prossimo. Così sia.

4 ottobre 2013 - Solennità di san Petronio - San Petronio

Solennità di San Petronio
Basilica di San Petronio, 4 ottobre 2013

Quest'anno la gioiosa festività del nostro Patrono è profondamente rattristata dalla tragedia di Lampedusa. Celebriamo questa Santa Eucaristia anche in suffragio di quelle vittime.

Ma nel cuore di ciascuno di noi risuona con insistenza la parola pronunciata ieri mattina da Papa Francesco: "Vergogna!".

Quando accadono episodi come questo, è l'umanità di ogni persona che è umiliata. Ecco dove porta la follia delle guerre; la barbarie della "globalizzazione dell'egoismo"; la pervicace indifferenza di istituzioni, che anche in questo modo stanno distruggendo la grandezza della civiltà europea.

Il Signore abbia pietà di noi tutti: il sangue degli innocenti grida vendetta al suo cospetto.

La solennità del momento che stiamo vivendo; la santità e la bellezza del luogo in cui ci troviamo, orgoglio di ogni bolognese; la memoria di Petronio, Vescovo che ha edificato spiritualmente questa città, ci chiedono di riflettere profondamente sul suo destino e sulle sue condizioni.

Saluto le autorità civili – in primo luogo il Ministro di Grazia e Giustizia -, le autorità militari, e le autorità accademiche dell'*Alma Mater*. La loro presenza, che fedelmente si ripete ogni anno, dimostra il loro desiderio di rendere la nostra città sempre più vivibile ed amabile.

1. La seconda lettura ci invita ad una comprensione della vicenda storica, più profonda di quella offerta dai resoconti cronachistici.

La costruzione dell'unità fra le persone e fra i popoli è un desiderio così profondo, che tutta la Storia ne è attraversata. Ne è la corrente profonda. Quale unità?

Certamente l'unità che possiamo verificare, e che è causata dall'appartenenza alla stessa Nazione o alla stessa città. Ma l'apostolo Paolo nella seconda lettura parla di una forza unitiva più profonda: "pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri". Il centro di attrazione è il Signore Gesù: "quando sarò innalzato, attirerò tutti a me" [Gv.12,32].

"Cristo è come un centro in cui convergono le linee affinché le creature del Dio unico non restino nemiche ed estranee le une con le altre, ma abbiano un luogo comune dove manifestare la loro amicizia e la loro pace" [S. Massimo il Confessore].

Ma Gesù nella pagina del Vangelo appena proclamata, ci avverte che esiste anche una forza che contrasta la forza unitiva. "E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo". La forza di contrasto è in atto quando qualcuno pensa di essere superiore agli altri: quando si innalza sul fratello per dominarlo o farne uso. Quando qualcuno esercita il potere di cui è in possesso, come dominio più o meno esplicito sugli altri.

Cari fratelli e sorelle, la Storia nella sua profondità è il conflitto di queste due forze: la forza attrattiva di Cristo, che fa in Sé di tutti gli uomini un solo corpo; la forza disgregante di chiunque pone se stesso al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani [cfr. Francesco, Lett. Enc. *Lumen fidei* 13].

Nel Vangelo abbiamo una rappresentazione perfetta del conflitto fra le due forze: l'incontro di Gesù con Pilato, come è raccontato dal Vangelo secondo Giovanni [cfr. Gv 18, 35-40].

Siamo ancora all'inchiesta previa al processo, si direbbe oggi. Il punto da verificare è uno solo: se Cristo intende instaurare uno Stato o un Regno alternativo all'Impero di Roma.

Cristo lo esclude in modo assoluto, e quindi riconosce nel suo ambito l'autorità del magistrato romano. Ma nello stesso tempo afferma l'esistenza di un altro Regno colle seguenti parole: "Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce".

Queste parole di Gesù ci dicono in primo luogo in che cosa consiste la forza che fonda e difende il suo Regno. È la "testimonianza alla verità". È la sua vita luminosa. Nelle sue azioni e nelle sue parole, ma soprattutto nel mistero della sua Persona si rivela pienamente l'amore di Dio verso l'uomo. È questa Rivelazione la forza attrattiva di Gesù, così potente da fare di tutti noi un solo corpo.

Le parole dette da Gesù a Pilato indicano anche chi sono coloro che entrano in questo "campo gravitazionale": coloro che "sono dalla Verità".

Sono coloro che cercano di fare luce nel groviglio della propria esistenza, senza nessun pregiudizio, senza censurare le grandi domande del cuore. Perché "chi cerca la verità, cerca Dio, ne sia egli consapevole o meno" [E. Stein]. Sono coloro che mediante fede sono introdotti in quella rivelazione dell'amore di Dio avvenuta in Gesù, il quale è il significato e il Destino ultimo della persona umana, e il fondamento su cui poggia la realtà.

2. Cari amici, questa interpretazione della nostra storia quotidiana come costruzione di un'unità fra gli uomini che è il "corpo di Cristo", e come disgregazione sociale causata dall'esaltazione di se stesso sopra gli altri, ci aiuta a comprendere la condizione culturale, spirituale, della nostra città? Vorrei ora offrirvi alcune riflessioni al riguardo.

Non c'è dubbio che la nostra città ha conosciuto per molti anni dopo la seconda guerra mondiale, una forma, un modo di convivere ispirato da una precisa ideologia politica. Essa ha assicurato una città in se stessa compaginata. Non dico altro: non devo addentrarmi in analisi che non mi competono come Vescovo, ancor meno durante un'omelia liturgica.

Questo modello di convivenza è gradualmente implosivo, lasciando la nostra città incamminata sulla via di una progressiva disgregazione, di un progressivo disinteresse per il bene comune, di una caduta culturale del confronto politico. Il segno di tutto questo, il segno più inequivocabile è visibile: la nostra è diventata una città sporca, dai muri inguardabili.

Perché c'è stata quella graduale implosione? Perché quel sistema, quel modello includeva una grande menzogna sull'uomo. Non dico sull'uomo considerato astrattamente. Una grande menzogna sull'uomo concreto, sull'uomo reale non astratto, al quale non è risparmiato il dramma della libertà. Sull'uomo che lavora; sull'uomo che desidera educare liberamente i suoi figli; sull'uomo che ogni mattina saluta, aprendo le finestre della mia camera, perché dorme nella piazza sottostante.

Ora il vero rischio della nostra città – come della cultura occidentale – è di rassegnarsi a vivere dentro una cultura incapace di dare un assetto sensato al nostro convivere, che non sia la mera esaltazione della libertà individuale. Una cultura che intende dispensare l'uomo dalla ricerca di un senso della vita. La rassegnazione, la de-moralizzazione, l'avvilimento del cuore che ne derivano, possono essere fatali, perché ci portano a pensare che ciascuno di noi è impotente di fronte ai grandi poteri e meccanismi economici e finanziari.

3. Quali sono le dimensioni fondamentali della verità circa l'uomo concreto, quella verità che preme dal fondo della nostra coscienza individuale e che sola può fare risorgere la nostra città? Sono soprattutto quattro. Le richiamo telegraficamente.

- La persona umana è *persona-uomo* e *persona-donna*. Il matrimonio e la famiglia si radicano in questo mistero della nostra umanità. Voler ignorare questa semplice verità circa l'uomo concreto, neutralizzando dal punto di vista etico femminilità e mascolinità; negando il significato morale proprio del corpo e dei comportamenti che ad esso si riferiscono, significa correre il rischio di scardinare millenni di civiltà. Si corre il rischio di far scomparire le figure fondamentali dell'esistenza umana: il padre, la madre, il figlio. La realtà psico-fisica della femminilità e della mascolinità non è né muta né ottusa: ha un suo proprio linguaggio e una sua propria intelligibilità.

- La "*catena generazionale*" mediante la quale ogni generazione trasmette all'altra semplicemente la propria umanità. Voi sapete che questa trasmissione si chiama "educazione della persona". Quale progetto di vita stiamo trasmettendo alle generazioni che seguono alla nostra: ai bambini, ai giovani? Vigiliamo, noi adulti, perché non si interrompa la catena; perché non accada di lasciare figli spiritualmente senza padre/madre. L'afasia educativa dei genitori causa l'afasia spirituale dei figli. Un grande impegno educativo da parte della Chiesa e della società civile è improrogabile.

- La terza dimensione della verità circa l'uomo è *il lavoro*. Cari amici, ancora una volta lanciai il mio grido. È giusto che sia fatto ogni sforzo perché chi ha lavoro, non lo perda. Ma è sommamente ingiusto che i giovani non trovino accesso al mondo del lavoro. Stiamo correndo, a causa di questo, un grave rischio: farli sentire "superflui" e come "sovranumerari", una generazione di cui la società, alla fine, non sa che farsene. E così commettiamo nei loro confronti il peggiore dei furti: li derubiamo della speranza. E che questo furto sia già stato perpetrato lo dimostra il fatto dei circa due milioni di giovani nella nostra Nazione che non fanno niente: non vanno a scuola e non cercano lavoro. Ciascuno di loro forse è stato condotto a dire: "Son riuscito a far svanire nel mio cuore ogni umana speranza" [A. Rimbaud].

- L'ultima – ma non d'importanza – dimensione dell'uomo concreto è *il rapporto di cittadinanza*: l'essere con l'altro nella stessa città. Abitare non solo materialmente nella

nostra città, dipende dalla responsabile partecipazione di ciascuno alla sua vita. La crisi della nostra città è spirituale, e spirituale potrà essere solamente la sua ripresa.

4. Cari fratelli e sorelle, quale è la forza che in ogni momento può rinnovare la nostra città? È stato scritto giustamente che "le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono felice l'uomo" [cit. da V. Havel, *Il potere dei senza potere*, Itaca ed., Castel Bolognese 2013, pag. 25]. Il più grande potenziale del cambiamento è in noi.

"Le risorse esistenziali e morali dell'io, se ridestate liberano un potenziale di cambiamento, i cui esiti sono imprevedibili sul piano sociale" [ibid.]. La nostra città è quindi affidata a ciascuno di noi.

Esistono nella tradizione due iconografie di S. Petronio. L'una lo raffigura mentre tiene sul braccio vicino al cuore la nostra città: *pater civitatis*. L'altra lo raffigura nel gesto di dare cibo ai poveri: *pater pauperum*.

Pater civitatis – pater pauperum. È questo legame, il legame della *civitas* ai bisogni dell'uomo concreto che fa risorgere Bologna. Perché essa diventi sempre più la città dove regna la luce della Verità circa l'uomo, circa l'uomo concreto; dove questa luce diventa in ciascun cittadino energia costruttrice della nostra convivenza. Così sia.

13 ottobre 2013 - XXVIII Domenica per Annum - Cattedrale

**Domenica XXVIII per Annum (C)
Cattedrale, 13 ottobre 2013**

Cari fratelli e sorelle, poniamoci in un ascolto molto profondo della parola evangelica. Essa ci conduce al cuore della Rivelazione divina.

1. Iniziamo con il constatare alcuni fatti. Secondo la narrazione che i Vangeli fanno della vita di Gesù, Egli non si lamentava facilmente. Una cosa tuttavia lo addolorava particolarmente: l'ingratitudine.

L'apostolo Paolo nelle sue lettere non solo ci confida che la sua preghiera era spesso una preghiera di ringraziamento, ma raccomanda molto spesso ai suoi fedeli di ringraziare il Signore.

Noi chiamiamo l'espressione più alta della nostra fede, il rito che stiamo celebrando, "eucaristia", cioè ringraziamento.

Chiediamoci dunque: *perché la gratitudine verso il Signore è un atteggiamento fondamentale della vita cristiana?*

Partiamo da una constatazione molto semplice. Noi diciamo "grazie", esprimiamo cioè gratitudine, quando riceviamo un dono; quando ci fanno un piacere. Non diciamo "grazie" quando riceviamo ciò che abbiamo il diritto di ricevere.

Partendo da questa constatazione molto semplice, chiediamoci: il Signore ha degli obblighi verso di noi? ci deve qualcosa? No, cari fratelli e sorelle. L'apostolo Paolo si chiede: "chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?" [Rom 11, 35]. Noi iniziamo la nostra Professione di fede, dicendo "credo in Dio... creatore". Noi parliamo del dono della vita. Un salmo dice che nessuno ha così tanto denaro da comperare se stesso, divenendone proprietario al punto che potrebbe decidere di non morire mai. L'insegnamento nella sua semplicità è profondo.

Non solo l'inizio della nostra vita è dovuto ad un atto creativo di Dio, ma anche il suo perdurare è un dono di Dio. Faccio un esempio. Se accendo una luce in una stanza oscura, la stanza non è illuminata solo nel momento in cui accendo la luce, ma in qualsiasi momento.

Questa è la prima ragione per cui dobbiamo essere grati: Dio ci ha creati e ci conserva nella vita.

Ma c'è una ragione ancora più profonda, e più commovente. È la fede della Chiesa a rivelarcela, soprattutto attraverso la predicazione dell'apostolo Paolo. Egli ormai vecchio, scrivendo al suo discepolo Timoteo, e pensando alla sua vita, prima di persecutore e poi di apostolo, dice: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti ebbero creduto in lui per avere la vita eterna" [1 Tim 1, 15-16].

Ciò che è accaduto a Paolo, accade ad ogni credente in Gesù. Che cosa è accaduto? non è stato trattato dal Signore con giustizia, ma con misericordia. Non ha avuto ciò che si meritava, ma è stato perdonato. La giustizia di Dio nei nostri confronti non è una giustizia retributiva, ma una giustizia che perdona. Questo è il Vangelo; Gesù è venuto per rivelarci che questo è il vero volto di Paolo. Solamente in un caso Dio non ci perdona: quando non glielo chiediamo; quando abbiamo il coraggio di vantarci davanti a Lui; quando, di conseguenza, non siamo continuamente pieni di gratitudine perché siamo stati perdonati.

Se ora riprendiamo in mano la pagina evangelica, ne comprendiamo il profondo significato. Solo uno sui dieci lebbrosi ritorna a ringraziare perché è guarito. E Gesù è sensibile al segno di riconoscenza di quest'uomo. Gesù è sensibile, apprezza questo gesto e ne gioisce, perché vede che il Padre è glorificato. Vede che il samaritano ha capito che è Dio ad agire in Gesù.

2. Carissimi fedeli, fra poco imporrò le mani su un giovane, che diventerà diacono, in vista – se il Signore lo vorrà – del presbiterato.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su due momenti della celebrazione del sacramento del diaconato.

Il primo è costituito da una promessa che don Marco farà davanti a Cristo e a voi, che siete il suo popolo santo. È la promessa di appartenere esclusivamente, integralmente, e per sempre a Cristo: la promessa del celibato.

Cari fratelli e sorelle, la promessa è una delle espressioni più alte della singolare dignità della persona umana. Gli animali non fanno promesse: solo le persone sono capaci di impegnarsi in promesse. E per sempre: che grande parola è questa! Caro don Marco, in quel "sì, lo prometto" che fra poco dirai, prendi nelle mani la tua persona – la libertà è possesso di sé stessi – e donala per sempre a Cristo. E da quel momento, la gelosia che Cristo sentirà per te non permetterà più che tu anteponga qualcosa a Lui.

Cari fratelli e sorelle, *l'altro rito* consiste nella consegna del Vangelo. Non è un fatto esterno: ti è dato perché tu lo accolga sempre più profondamente nel tuo cuore; lo proclami ai tuoi fratelli; lo viva nell'esercizio della carità.

Mi piace concludere con l'esortazione di S. Paolo: "ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è resuscitato dai morti". Il contenuto della memoria della Chiesa, ciò che essa ricorda sempre è la risurrezione di Gesù.

Sia così anche per voi, cari fedeli, soprattutto nei momenti più difficili, poiché "se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo". Sia così anche per te, caro don Marco: predica Gesù risorto, fondamento incrollabile della nostra speranza.

13 ottobre 2013 - XXVIII Domenica per Annum - Medicina

**Domenica XXVIII *per Annum* (C)
Medicina, 13 ottobre 2013**

Cari fratelli e sorelle, poniamoci in un ascolto molto profondo della parola evangelica. Essa ci conduce al cuore della Rivelazione divina.

1. Iniziamo con il constatare alcuni fatti. Secondo la narrazione che i Vangeli fanno della vita di Gesù, Egli non si lamentava facilmente. Una cosa tuttavia lo addolorava particolarmente: l'ingratitudine.

L'apostolo Paolo nelle sue lettere non solo ci confida che la sua preghiera era spesso una preghiera di ringraziamento, ma raccomanda molto spesso ai suoi fedeli di ringraziare il Signore.

Noi chiamiamo l'espressione più alta della nostra fede, il rito che stiamo celebrando, "eucaristia", cioè ringraziamento.

Chiediamoci dunque: *perché la gratitudine verso il Signore è un atteggiamento fondamentale della vita cristiana?*

Partiamo da una constatazione molto semplice. Noi diciamo "grazie", esprimiamo cioè gratitudine, quando riceviamo un dono; quando ci fanno un piacere. Non diciamo "grazie" quando riceviamo ciò che abbiamo il diritto di ricevere.

Partendo da questa constatazione molto semplice, chiediamoci: il Signore ha degli obblighi verso di noi? ci deve qualcosa? No, cari fratelli e sorelle. L'apostolo Paolo si chiede: "chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?" [Rom 11, 35]. Noi iniziamo la nostra Professione di fede, dicendo "credo in Dio...creatore". Noi parliamo del dono della vita. Un salmo dice che nessuno ha così tanto denaro da comperare se stesso, divenendone proprietario al punto che potrebbe decidere di non morire mai. L'insegnamento nella sua semplicità è profondo.

Non solo l'inizio della nostra vita è dovuto ad un atto creativo di Dio, ma anche il suo perdurare è un dono di Dio. Faccio un esempio. Se accendo una luce in una stanza oscura, la stanza non è illuminata solo nel momento in cui accendo la luce, ma in qualsiasi momento.

Questa è la prima ragione per cui dobbiamo essere grati: Dio ci ha creati e ci conserva nella vita.

Ma c'è una ragione ancora più profonda, e più commovente. È la fede della Chiesa a rivelarcela, soprattutto attraverso la predicazione dell'apostolo Paolo. Egli ormai vecchio, scrivendo al suo discepolo Timoteo, e pensando alla sua vita, prima di persecutore e poi di apostolo, dice: "Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti ebbero creduto in lui per avere la vita eterna" [1 Tim 1, 15-16].

Ciò che è accaduto a Paolo, accade ad ogni credente in Gesù. Che cosa è accaduto? non è stato trattato dal Signore con giustizia, ma con misericordia. Non ha avuto ciò che si meritava, ma è stato perdonato. La giustizia di Dio nei nostri confronti non è una giustizia retributiva, ma una giustizia che perdona. Questo è il Vangelo; Gesù è venuto per rivelarci che questo è il vero volto di Paolo. Solamente in un caso Dio non ci perdona: quando non glielo chiediamo; quando abbiamo il coraggio di vantarci davanti a Lui; quando, di conseguenza, non siamo continuamente pieni di gratitudine perché siamo stati perdonati.

Se ora riprendiamo in mano la pagina evangelica, ne comprendiamo il profondo significato. Solo uno sui dieci lebbrosi ritorna a ringraziare perché è guarito. E Gesù è sensibile al segno di riconoscenza di quest'uomo. Gesù è sensibile, apprezza questo gesto e ne gioisce, perché vede che il Padre è glorificato. Vede che il samaritano ha capito che è Dio ad agire in Gesù.

2. Cari fedeli, avete sentito che cosa l'apostolo Paolo nella seconda lettura raccomanda al suo discepolo: "ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti".

Questa, carissimi, è la memoria della Chiesa; la Chiesa vive della memoria di questo fatto. Ogni domenica voi celebrate l'Eucaristia perché non si spenga mai in voi questo ricordo.

Esso, se ben custodito, genera uno stile di vita, che l'Apostolo sintetizza con queste parole: "se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui; se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo". Così sia.

16 ottobre 2013 - Catechesi «L'incontro con Cristo che cambia la vita» - Basilica di San Luca

**Catechesi sul tema: "*L'Incontro con Cristo che cambia la vita*"
Basilica di S. Luca, 16 ottobre 2013**

Questa catechesi davanti alla Madonna, nella sua casa, è come l'introduzione ai quattro incontri della Scuola della Fede. Vogliamo, in essa, vedere e comprendere come e perché l'incontro con Gesù cambia la vita, e ci dona la capacità di vivere una vita vera.

1. Iniziamo dalla narrazione di alcuni incontri raccontati o nei Vangeli o in altri documenti.

(A) *Zaccheo incontra Gesù*: Lc 19, 1-10. Zaccheo è un funzionario del fisco; anzi un capo. Per come era organizzata la raccolta delle tasse – l'Agenzia delle entrate, si direbbe oggi – si prestava a furti da parte dei funzionari. I pubblicani avevano perciò, fra i contemporanei di Gesù, fama di ladri.

L'incontro di questo uomo con Gesù è singolare. Salito su un albero per vedere Gesù, si sente dire: "Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua". È in casa sua che Zaccheo incontra Gesù.

Che cosa si sono detti? Quale è stata l'impressione che Gesù fece a Zaccheo? Sono domande a cui l'evangelista Luca non risponde. Narra la finale, che potrebbe in sintesi essere detta così: Gesù è entrato nella vita di Zaccheo; la vita di Zaccheo è cambiata; Zaccheo comincia una nuova vita. È questo che Gesù constata, dicendo: "Oggi la salvezza è entrata in questa casa". Quale era il segno? "io do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto", dice Zaccheo.

Chi prendeva ingiustamente ciò che era degli altri, ora dona del suo. Zaccheo passa dalla logica del "prendere" alla logica del "donare".

(B) *Paolo incontra Gesù*: Fil 3, 7-12. Io penso che non esista una vicenda come quella di Paolo che dimostri come l'incontro con Gesù cambi la vita di una persona.

Come avviene l'incontro di Paolo con Gesù? Come avete sentito, l'apostolo lo descrive colle seguenti parole: "sono stato conquistato da Gesù Cristo". Riflettete a lungo su questa parola. Essere conquistati significa, denota l'irruzione di una Presenza nella tua vita, alla quale, per il fascino che essa esercita, ti è difficile resistere. È una Presenza che si impone con una potenza straordinaria.

Che cosa affascinò Paolo, fino al punto da esserne conquistato? "mi ha amato e ha dato se stesso per me" [Gal.2, 20]. Nel momento in cui Paolo ha "visto" questo amore, ha compreso che *questo* era tutto, non ciò che faceva, anche di bene. È rimasto come accecato dallo splendore della Presenza di Gesù – per qualche tempo anche fisicamente –, ma in realtà ha cominciato ad avere la visione *vera* di tutto.

La vita di Paolo uscì da questo incontro veramente cambiata: una vera rivoluzione. Lo esprime nel modo seguente: "quello che per me poteva essere un guadagno, l'ho considerato una perdita. Tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore". Cristo, come era accaduto a Zaccheo, è una tale forza che cambia tutta la tua persona: "chi è in Cristo è una nuova creatura".

(C) *E. Stein incontra Cristo*. Facciamo un salto di molti secoli e parliamo di una donna fra le più grandi del secolo scorso, canonizzata da Giovanni Paolo II, fattasi carmelitana col nome di Sr. Teresa Benedetta della Croce. La sua è una vicenda molto singolare.

E. Stein si professò atea dai tredici ai ventun anni, e quindi attorno ai quattordici anni, scrive di se stessa, "consciamente e per libera scelta, abbandonai l'abitudine di pregare". All'università di Gottinga studia filosofia sotto la guida di uno dei più grandi filosofi del secolo scorso, E. Husserl.

Come avvenne l'incontro di Edith con Cristo? Furono tre fatti.

Il *primo* accadde nel 1917 [Edith aveva ventisei anni]. Uno dei suoi amici più cari, Adolf Reinach, suo *tutor* nella ricerca filosofica, muore al fronte. Incaricata di riordinare i manoscritti dell'amico, ella non aveva il coraggio di incontrare la vedova coi tre bambini. "L'incontro colla signora Reinach, tuttavia, le riservò una sorpresa: la dubbiosa e disperata Edith fu consolata da quella donna di fede che non era spezzata dal dolore. Quest'esperienza sconvolse la giovane atea, che si trovò... proiettata in quel mondo a lei sconosciuto gravitante attorno a Cristo" [W. Herbstrith (a cura di), *Edith Stein. Vita e testimonianze*, Città Nuova ed., Roma 1987, 28-29]. Edith cominciò a leggere il Vangelo.

Il *secondo fatto* ha... dell'incredibile. Durante una gita a Francoforte, entrò come turista in Cattedrale. Ad un certo momento sopraggiunse una donna, ancora con la sporta della spesa sotto il braccio, e si inginocchiò su una panca, depose la sporta e cominciò a pregare. Edith scrive: "mai potuto dimenticare quell'episodio". Che cosa la colpì? Che una donna semplice ed umile avesse un senso così profondo del mistero di Dio, da parlargli durante le sue faccende quotidiane. Per quella donna Dio era una realtà al contempo molto familiare: le parlava con le sporte del mercato accanto. E assai potente: a lui diceva le sue difficoltà.

Il *terzo fatto* avvenne quando Edith aveva trent'anni. Attanagliata dentro una grave crisi spirituale, così profonda che ne risentì anche la sua salute fisica, fu invitata da una coppia

amica nella casa di campagna. Una sera, entrata nella biblioteca di famiglia, si imbatté nell'autobiografia di S. Teresa d'Avila. Ne rimase talmente affascinata che continuò a leggere per tutta la notte. Quando terminò la lettura, si disse: "questa è la verità". Comprese che Dio, della cui esistenza aveva dubitato per anni, l'amava e attendeva da lei di essere riamato.

Nel 1922 ricevette il battesimo cambiando pertanto il nome in Teresa, e nel 1933 entrò nel Carmelo di Colonia. Morì nelle camere a gas in un campo di concentramento nazista, perché ebrea.

L'incontro di Edith con Cristo fu il termine di un lungo percorso di riflessione, orientato sempre da una profonda onestà con se stessa.

(D) *Il quarto incontro* con Gesù... è finito male: cfr. Mt 19, 16-21. È l'incontro di Gesù con un giovane che gli domanda: "che cosa devo fare di buono, per avere la vita eterna?". Più che una domanda e un desiderio di conoscere nuove regole di vita, è una domanda e un desiderio di una vita vera, di una vita piena di senso. È evidente che questo giovane, come Zaccheo, aveva sentito un'attrazione verso Gesù: gli rivolge la domanda più urgente della sua vita. L'incontro è, in questo caso, un vero e proprio dialogo fra Gesù e il giovane. E Gesù ama questo giovane desideroso di vivere una vita vera. E gli fa la proposta definitiva: "vendi tutto ciò che hai e seguimi". Gli propone cioè un'amicizia, una comunione libera da ogni altro legame. Gli propone di aderire alla sua persona; di condividere la sua vita ed il suo destino.

Il giovane "sente" che Gesù intende che il suo cuore non condivida altri attaccamenti all'infuori dell'attaccamento alla persona di Gesù. "Ma udito questo, il giovane se ne andò triste, poiché aveva molte ricchezze".

L'incontro in senso vero e proprio non avviene, e la tristezza entra nel cuore del giovane. Aveva buttato via l'occasione più grande della sua vita; aveva perso l'appuntamento colla felicità.

2. In questa seconda parte della catechesi proviamo a considerare i quattro incontri nel loro insieme. Questa considerazione d'insieme ci farà vedere alcuni tratti comuni ad ogni incontro.

Il primo è il profondo interessamento che Gesù ha della nostra persona. Una volta disse a S. Caterina da Siena: "non per scherzo ti ho amata". Ciascuno di voi, il destino di ciascuno di voi, la qualità della vostra vita ha per Lui un grande interesse. Desidera per voi il bene, solo il bene, tutto il bene. L'incontro con Gesù è sempre l'incontro con una persona dalla quale ci si sente amati. Tutto il resto viene dopo: "mi ha amato e ha dato se stesso per me".

Il secondo tratto comune è che Gesù imbastisce, programma l'incontro dentro la vita ordinaria, quotidiana. È molto raro che l'incontro avvenga per eventi straordinari. Ricordate la vicenda di E. Stein: la reazione di una vedova alla morte di suo marito; vedere una donna che si "prende la libertà" di parlare con Dio in mezzo alla faccenda più normale per una casalinga: fare la spesa; leggere un libro, cosa assai normale per una prof. di Filosofia. La porta attraverso cui entra Gesù è la tua vita quotidiana.

Deriva da tutto questo una conseguenza pratica assai importante. Abbiate una coscienza vigile: Gesù di solito entra in punta di piedi. Sappiate – cosa oggi assai difficile – avere momenti di silenzio nella vostra vita. Quando vedo ragazzi e ragazze che girano avendo nelle orecchie perennemente gli auricolari dell'*Iphone*, per sentire musiche o altro, che pena! E dico: "ma quando potranno essere un po' soli/e?".

Non illudetevi: l'agriturismo spirituale non serve. Cioè: passare un giorno o due in qualche convento. È la vostra vita quotidiana il luogo dell'incontro. È per questo che Agostino scrive: "temo che il Signore passi, ed io non me ne accorga".

Il terzo tratto caratteristico è che Gesù non sfonda la porta: bussa. L'incontro con Gesù è un fatto di libertà; è l'incontro di due libertà, perché è un incontro d'amore. Sembra che ciò non sia accaduto con Paolo. Ma non è così. Anzi, Paolo sarà colui che esalterà di più la libertà di chi ha creduto a Gesù ed in Gesù.

Il rispetto che Gesù ha per la nostra libertà può manifestarsi in tanti modi. A volte prende la forma della pazienza. Pensate ad E. Stein: l'ha tallonata per vent'anni, circa. Pensate al giovane ricco del Vangelo: "se vuoi" gli dice Gesù.

A Gesù non piacciono i conformisti; coloro che seguono il "ma tutti dicono così". Chiede a chi incontra che risponda alla proposta con libertà vera.

Il quarto tratto caratteristico è che incontrando Gesù la vita cambia; anche se non sempre nello stesso modo.

Gesù a Zaccheo non chiede ciò che propone al giovane ricco. A questi propone anche di cambiare stato di vita: "vendi tutto e vieni a vivere con me". A Zaccheo, intimamente trasformato, non chiede questo. Egli continua a fare l'esattore delle tasse, ma non ruberà più, non opprimerà più i poveri, condividerà le sue ricchezze con chi è nel bisogno. Altre volte, Gesù stesso chiede mediante la Chiesa di aspettare a mettere in atto la decisione. E. Stein aspettò quasi dieci anni prima di entrare nel Carmelo, perché così le impose il suo direttore spirituale, per non dare un dolore troppo grande alla madre, la quale aveva subito in quel periodo molti e gravi disgrazie.

Cari amici, tocchiamo un punto fondamentale della nostra vita. Hai incontrato il Signore? Ascolta bene quale vita nuova vuole donarti: il sacerdozio, la consacrazione verginale, il matrimonio. Se non ti è chiaro, prega: "Gesù, che cosa vuoi che io faccia per corrispondere al tuo amore?".

A questa domanda fattagli subito da Paolo, Gesù non risponde, ma gli dice: "vai a Damasco, da Anania. Lui ti dirà". È assolutamente necessario che abbiate un sacerdote che vi guidi.

Concludo. All'inizio vi ho detto che questa catechesi è l'introduzione alla Scuola della Fede. In essa noi precisamente rifletteremo su come e perché l'incontro con Gesù cambia la vita: fa vivere una vita vera; una vita buona e felice.

19 ottobre 2013 - Catechesi nel pellegrinaggio a Roma per la chiusura dell'anno della fede - San Giovanni Battista dei Fiorentini

Catechesi nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell'anno della Fede Chiesa in San Giovanni Battista dei Fiorentini a Roma, 19 ottobre 2013

Carissimi, fra poco compiremo un gesto pieno di significato: professeremo la nostra fede sulla tomba di S. Pietro. Perché faremo questo, durante l'Anno della Fede? Perché la nostra fede è la fede apostolica. Vorrei, in primo luogo, spiegarvi che cosa significa "fede apostolica".

1. [Apostolicità della fede]. Ciò che noi crediamo, è ciò che ci hanno predicato gli apostoli. È questo che noi intendiamo, quando diciamo "fede apostolica".

E che cosa ci hanno predicato gli apostoli? Sentiamo che cosa dice uno di loro, l'apostolo Giovanni, scrivendo ai suoi fedeli: "ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [...], quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi" [1Gv 1, 1-3].

Fate bene attenzione ad ogni parola. Gli apostoli hanno incontrato e vissuto con una persona, il Verbo della vita: la divina persona del Verbo che ci rende partecipi della stessa vita di Dio. Di che natura è stato questo incontro? È stata una visione mistica concessa ad alcuni privilegiati? È stato il risultato faticosamente raggiunto dopo aver percorso vie faticose di asceti? assolutamente no. È stato un incontro accaduto come accadono tutti gli incontri umani. La persona che incontri ti rivolge la parola, e tu ascolti; essa vive ed agisce in un certo modo, e tu lo vedi, anzi la osservi attentamente: ti incuriosisce; non è un'allucinazione, un fantasma, ma qualcuno in carne ed ossa, e tu lo tocchi. Tutto questo è accaduto agli apostoli a riguardo della divina persona del Verbo: hanno ascoltato le sue parole; hanno visto come si comportava e viveva; hanno potuto toccarlo. Ovviamente, tutto questo è stato possibile perché la divina persona del Verbo ha assunto una natura umana, come la nostra.

Una volta che l'esperienza di questo incontro è terminata, gli apostoli non hanno tenuto per sé questo evento. Non lo hanno comunicato solo a pochi eletti, ad un circolo chiuso. Al contrario. S. Paolo parlando degli apostoli, dice: "per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino ai confini della terra le loro parole" [Rom 10, 18].

Quando noi dunque diciamo: "la nostra fede è la fede degli apostoli; è fede apostolica", intendiamo dire: ciò che noi crediamo, è ciò che gli apostoli ci hanno predicato. E che cosa ci hanno predicato? "ciò che hanno udito, ciò che hanno visto...". Dunque, la nostra fede nasce dalla predicazione apostolica e dobbiamo aggiungere dalla testimonianza apostolica, poiché ci hanno predicato ciò che avevano visto.

Andremo dunque sulla tomba dell'Apostolo, e professeremo la nostra fede. È come se dicessimo: "Pietro, noi siamo qui sulla tua tomba a professare la nostra fede, perché questo è ciò che hai predicato ed hai testimoniato".

Vorrei ora approfondire un aspetto dell'apostolicità della nostra fede, assai importante.

Un vero incontro con una persona si realizza non solo ascoltando le sue parole, ma anche comprendendone il significato profondo. Non solo stando qualche ora con essa, ma vivendo a lungo assieme. In una parola: l'incontro accade quando e se da una parte l'altro si rivela nella sua intimità più profonda, dall'altra chi ascolta e chi guarda, ha la capacità di accogliere la rivelazione che l'altro fa di se stesso.

Anche agli apostoli accade questo. Per passare da un "incontro corporeo" ad una "conoscenza corporea-spirituale", è stato necessario che Gesù morisse e risorgesse: Gesù si è rivelato nella sua identità profonda quando apparve agli apostoli nella gloria della Risurrezione.

Ma era necessario anche che gli apostoli fossero dotati di una capacità sovrumana di "vedere" l'identità di Gesù: questa capacità è il dono dello Spirito Santo che Gesù risorto fece loro. Essi comprendono ed interpretano quanto hanno vissuto prima della Pasqua, poiché Gesù risorto era lo stesso che essi avevano prima conosciuto per una lunga frequentazione. Hanno occhi capaci di vedere.

Cari amici, spero di essere stato chiaro su questo punto. Trattasi di qualcosa di molto importante. La testimonianza, la predicazione apostolica è una testimonianza, è una predicazione qualificata dall'esperienza fatta dagli apostoli che Gesù è risorto.

Poiché la nostra fede è una fede apostolica; poiché la qualificazione della predicazione apostolica è costituita dall'incontro loro col Risorto, la nostra fede è una fede pasquale. Fede apostolica e fede pasquale è la stessa cosa.

Qualcuno a questo punto potrebbe chiedersi: "perché andiamo a professare la nostra fede sulla tomba di Pietro? perché tanta importanza a Pietro? non abbiamo detto che la nostra fede è fede apostolica? non dovremmo allora dire piuttosto che la nostra fede è la fede di Pietro?" Ora cercherò di rispondere brevemente a questa domanda.

2. [La testimonianza petrina]. Se leggiamo attentamente i quattro vangeli, non possiamo negare che Pietro, fra i dodici, è chiamato da Gesù ad una speciale partecipazione all'autorità e alla responsabilità di Gesù medesimo.

La professione di fede in Gesù da parte di Pietro, la sua testimonianza è la "pietra" su cui Egli edifica la sua Chiesa. Prevedendo tutte le difficoltà, le insidie, le tentazioni cui sarebbero andati incontro i discepoli di Gesù, Pietro riceve da Gesù l'incarico di "confermarli". Per questo è fatto "oggetto" di una preghiera speciale da parte di Gesù: Egli ci confida che ha fatto una preghiera speciale per Pietro. Non solo, ma soprattutto, il Signore risorto affida a Pietro la sua comunità, il suo gregge. In breve: la Chiesa intera è affidata a Pietro; essa è edificata sulla sua testimonianza di fede; egli deve confermare nella fede i suoi fratelli e sorelle.

Questa collocazione di Pietro nella Chiesa datagli da Gesù, comporta per Pietro una partecipazione speciale ai sentimenti di servizio che sono nel cuore di Cristo; una profonda disponibilità alla sofferenza, fino alla Croce. Pietro è il primo a cui Gesù lava i piedi. Pietro morirà crocifisso come Gesù.

Possiamo e dobbiamo dire che la nostra fede è una "fede apostolico-petrina": così ha voluto il Signore Gesù.

Ma a questo punto dobbiamo chiederci: "dove e come oggi io posso accogliere la testimonianza apostolico-petrina, dal momento che gli Apostoli e Pietro sono morti da molto tempo? Dove risuona oggi la loro predicazione? Dove è resa la loro testimonianza, oggi?"

Dedicherò il terzo punto della mia catechesi a rispondere a questa domanda.

3. [La Chiesa, madre della nostra fede]. Per rispondere a questa domanda, pensiamo brevemente ad un'esperienza che ciascuno di noi ha vissuto e vive. Noi non siamo venuti al mondo perché...abbiamo deciso di venirci, come se entrassimo in un deserto disabitato e privo di strade. "In primo luogo, i nostri genitori [che] ci hanno dato la vita. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservata nella memoria viva di altri" [Francesco, Lett. Enc. Lumen fidei, 38]. Ciascuno di noi nasce dentro un mondo, una cultura custodita di generazione in generazione dalla memoria di quel popolo a cui apparteniamo.

Avviene qualcosa di analogo colla predicazione apostolica, e la nostra fede personale. Il Concilio Vaticano II dice che la predicazione apostolica ha come depositato nella prima comunità cristiana "tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede" [Cost. Dogm. Dei verbum 8]. La tradizione apostolica giunge fino a noi attraverso la tradizione ecclesiale. Ed in questo modo ciascuno di noi può avere l'incontro reale con Gesù, il Signore risorto.

Quali sono i mezzi fondamentali attraverso i quali la Chiesa ci trasmette la predicazione e la testimonianza apostolica? Sono fondamentalmente quattro: la Professione della fede, i Sacramenti, la Legge santa della Carità, la Preghiera insegnataci dal Signore.

Non posso ora fermarmi su ciascuno di essi. Mi limito a dire qualche parola sui primi due.

- [La professione di fede]. La Professione di fede [è chiamata anche il Credo] esprime in grado eminente e normativo la fede della Chiesa: ciò che la Chiesa crede. Essa cioè esprime l'obbedienza della Chiesa alla predicazione e alla testimonianza apostolica. Dicendo la sua fede, professando la sua obbedienza, la Chiesa, e ciascuno di noi con essa ed in essa, non dà il suo assenso semplicemente ad una serie di proposizioni che veicolano verità astratte. Narra, invece, quella storia della salvezza che inizia dall'atto creativo del Padre e termina colla visione della vita eterna.

Mediante la professione della fede noi entriamo dentro alla realtà di questa storia, che ha nel Padre – per mezzo del Verbo incarnato, nello Spirito Santo – la sua origine e la sua meta finale.

Cari amici, voi comprendete quindi come sia necessario sapere, conoscere ciò che professiamo nella Professione della fede. Questo lo compie la catechesi.

- [L'Eucarestia]. È nei sacramenti che la Chiesa, e ciascuno di noi in essa, incontra realmente quell'Evento che la predicazione degli apostoli ci ha narrato. In modo perfetto ciò accade nella celebrazione eucaristica.

Come è bello il modo con cui l'apostolo Paolo narra la istituzione dell'Eucarestia! Egli inizia il racconto colle seguenti parole: "ho ricevuto dal Signore quello che io stesso vi ho trasmesso" [1 Cor 11, 23]. Ed altrove: "vi ho trasmesso...quello che anch'io ho ricevuto" [1 Cor 15, 3].

Considerate attentamente. L'apostolo riceve il racconto di ciò che è accaduto. Questo stesso evento ora non è però solo ascoltato: viene celebrato. E così ciascuno di noi ha la possibilità di vivere l'incontro reale con Cristo.

4. [La custodia della fede apostolica]. Bisogna essere molto ingenui per non pensare che una tradizione, trasmessa di generazione in generazione, non possa "corrompersi": si perde, o si aggiunge qualcosa di estraneo. Gesù conosceva troppo bene l'uomo per non porre rimedio a questa possibilità. E lo ha fatto in modo meraviglioso: in tre modi, strettamente connessi fra loro.

- Primo modo: la Sacra Scrittura. La predicazione e la testimonianza apostolica è stata messa in iscritto dagli apostoli stessi o da persone vicine ad essi, mossi a fare questo dalla Spirito Santo. La Scrittura era assai utile perché la Chiesa potesse continuamente verificare la sua fedeltà alla predicazione apostolica: nella sua vita, nelle sue istituzioni, nella sua predicazione. Questa verifica è fattibile solamente attraverso un documento scritto e duraturo.

La S. Scrittura quindi è necessaria alla Chiesa per questi motivi: "primo, perché la Chiesa trovi nella Rivelazione il suo "punto di riferimento normativo" e, in secondo luogo, perché sia in possesso di un documento con il quale provare la sua singolare origine e con cui documentare la sua unità con la stessa" [L. Scheffczyk – A. Ziegenaus, Dogmatica cattolica 1, Lateran University Press, Roma 2010, pag. 90].

- Secondo modo: la successione apostolica. Gli apostoli prima di morire, hanno eletto successori ai quali hanno affidato la cura della fede. Questi, a loro volta, hanno eletto altri successori, e così via fino a noi. È la successione apostolica.

Ma esiste anche nella Chiesa una successione petrina. Come abbiamo visto, Pietro aveva una responsabilità speciale, che non poteva cessare colla sua morte. La Chiesa, fin dall'inizio, ha riconosciuto che i successori di Pietro sono i vescovi di Roma. Essi quindi – i vescovi di Roma – ricevono da Gesù, come era accaduto a Pietro, il compito di custodire e di confermarci nella fede, ed il compito di guidare tutta la Chiesa.

Attraverso la successione apostolica-petrina, "risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa ed è possibile attingere con certezza alla fonte pura da cui la fede sorge. La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa trasmette" [Francesco, Lett. Enc. Lumen fidei 49].

- Terzo modo: il dono dello Spirito Santo. È il modo più importante di tutti e quello che fa esistere gli altri due. È lo Spirito Santo che mantiene la Chiesa in Cristo, e la rende infallibile nella sua fede.

È lo Spirito Santo che ha ispirato le Sante Scritture; è lo Spirito Santo che, mediante l'imposizione delle mani, pone i Vescovi a reggere la Chiesa; pone i Vescovi ad insegnare alla Chiesa la vera fede, assicurando la celebrazione dell'Eucarestia. È l'Eucarestia celebrata dal Vescovo nella sua Cattedrale con i suoi presbiteri, diaconi, e fedeli l'espressione più alta della Chiesa.

Ho terminato. Vedete che realtà bella è la Chiesa, fondata su Cristo mediante la predicazione apostolica. Fermatevi a pregare sulla tomba dell'Apostolo, perché vi custodisca sempre nella fede apostolica. Paolo ha perfino scritto che se venisse un angelo dal cielo a predicare qualcosa di diverso, non dobbiamo ascoltarlo. È la fede apostolica la via della nostra salvezza.

19 ottobre 2013 - Pellegrinaggio a Roma per la chiusura dell'anno della fede - Basilica di San Pietro

Santa Messa nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell'anno della Fede Basilica di San Pietro a Roma, 19 ottobre 2013

Cari fratelli e sorelle, vorrei fermarmi qualche momento su un duplice ordine di considerazioni. L'uno desunto dal santo Vangelo e dalla prima lettura; l'altro dalla seconda lettura.

1. Nel santo Vangelo Gesù ancora una volta, come alcune domeniche orsono, ci sconcerta. Alcune domeniche orsono per insegnarci che non dobbiamo subire le situazioni, ma in esse discernere la volontà di Dio, aveva usato l'esempio di un amministratore ladro. Oggi per donarci un insegnamento, lo vedremo subito di grande importanza, usa l'esempio di un giudice senza fede e senza legge.

Dobbiamo fare alcuni brevi accenni alla prassi processuale ai tempi di Gesù. Se una donna povera rimaneva vedova, restava priva di qualsiasi protezione; ed in caso di ingiustizie subite, poteva solo affidarsi alla onestà e rettitudine dei magistrati. E qui comincia il racconto di Gesù; una vedova povera incappa in un magistrato privo di coscienza. Dunque la sua condizione era disperata? No. Non ricorre né ad avvocati o procuratori, ma si serve

della solo arma di cui dispone: la lingua. Ella continuamente va dal giudice, e gli dice: "rendimi giustizia". Non fa altro, ma lo fa con tale insistenza, che alla fine il giudice cede, per non essere più scocciato da quella donna.

Ed è a questo punto che Gesù ci dona il suo insegnamento. "Se un giudice privo di ogni coscienza" ci dice Gesù "alla fine cede, perché quella donna non lo lascia in pace, Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui?"

Tenete conto che S. Luca scrive il suo Vangelo in un momento in cui i cristiani vivono in uno stato di persecuzione. A loro sembra che il Signore Gesù non mantenga la promessa di un suo ritorno, a rendere giustizia. Allora Luca trasmette ai fedeli questo insegnamento: ci possono essere situazioni nelle quali ai discepoli di Gesù resta solamente "un'arma", la preghiera costante, fiduciosa. Ed è un'arma invincibile.

Come è attuale anche per noi questa pagina del Vangelo! Forse non dimentichiamo che comunque la preghiera è la nostra forza? Noi pregando diventiamo onnipotenti, perché agiamo sul cuore del Padre nostro, che è nei cieli.

2. La seconda riflessione la desumo dalla seconda lettura. Cari fratelli e sorelle, è un riassunto bellissimo di ciò che vi ho detto nella Catechesi.

"Rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto". La fede non è il risultato di percorsi individuali, di studi e di ricerca. La fede "va imparata". Essa cioè nasce dentro una trasmissione di generazione in generazione: impari la tua fede nella tradizione della Chiesa.

Ma essa non è mero apprendimento: diventa un intimo convincimento. "Con il cuore...si crede"[Rom 10, 10] ci dice S. Paolo, poiché una volta imparata, una volta ascoltata la Parola di Cristo, diventa nel cristiano risposta.

Donde viene questo insegnamento della fede? "Sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Sacre Scritture". Ci sono persone attraverso le quali ci arriva l'insegnamento della Chiesa, in primo luogo i genitori e i successori degli Apostoli. Insegnamento che si basa sulle Sacre Scritture.

"Rimani saldo", dice a ciascuno di noi l'Apostolo. Cari fratelli e sorelle, molte sono oggi le difficoltà che il credente può incontrare, le insidie da cui guardarsi. Varie volte vi ho messo in guardia. "Perciò" vi dico ancora con Paolo, "fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete apprese così dalla nostra parola come dalla nostra lettera" [2 Tess 2, 15].

E qui incontriamo l'insegnamento di Gesù nel Vangelo. Gesù si chiede se, al suo ritorno, troverà ancora la fede sulla terra: rimaniamo saldi, anche se il Signore tarda nell'adempiere le sue promesse. La nostra forza è l'attesa, piena di coraggio e di pazienza, nella preghiera.

«La scuola cattolica: un bene per la società»

Cesena, 22 ottobre 2013

Il tema che mi è stato proposto non è così semplice, come può apparire a prima vista. Cercherò dunque di procedere nel modo più chiaro possibile.

1. [Scuola ed educazione]. Non raramente si parla della scuola, soprattutto in certi momenti. L'inizio, per esempio, di ogni anno scolastico.

Se ne parla di solito nel contesto delle allocazioni del denaro pubblico, della spesa pubblica. Ed i temi del dibattito sono allora se lo Stato destina risorse sufficienti; se è sapiente non privilegiare la scuola nel bilancio dello Stato; se gli insegnanti ricevano stipendi adeguati. E così via.

Questa sera vi chiedo di uscire da questo contesto, e porvi la domanda sulla scuola nel contesto del grande tema dell'educazione della persona. Che cosa comporta questa contestualizzazione? Che noi rispondiamo ad una domanda: che rapporto esiste fra scuola ed educazione? Il primo punto della mia riflessione sarà dedicato a rispondere a questa domanda.

1,1. Ad essa non viene data una sola risposta. Molti oggi pensano – è la prima risposta – che non esiste nessun rapporto fra la scuola e l'educazione della persona. La scuola non deve educare, deve formare. Deve cioè dotare la persona umana di quelle abilità o capacità che le danno il possesso degli strumenti necessari per compiere la sua funzione nella società. Si esprime questa tesi anche dicendo che il compito della scuola è il "come fare", e non "come vivere".

Questa tesi può essere contestata sul piano teorico, sul piano della pura ragione. Non lo faccio, per non appesantire troppo il nostro incontro. Mi limito a mostrarne la non praticabilità. La proposta cioè di separare scuola ed educazione della persona non è praticamente possibile.

La scuola istituisce un rapporto fra la persona e l'insegnante molto particolare. È un rapporto di lunga durata: molto spesso di anni; è un rapporto di fiducia. Si presume che l'insegnante sia competente nella materia che insegna.

Ora è inumano pensare che questo rapporto possa essere solo informativo; possa essere un rapporto che non presupponga nell'insegnante una profonda passione per il bene dell'altro. Un insegnante che mostrasse un disinteresse a questo livello della persona, renderebbe alla lunga la scuola un supplizio, un "ticket" che devo pagare per entrare colle carte in regola nella società.

1,2. Molti oggi vedono l'impensabilità e l'impraticabilità di una tale posizione. Ritenendo tuttavia che ogni progetto educativo avente dei contenuti precisi sarebbe lesivo della libertà

dell'individuo, chiedono alla scuola l'educazione così detta neutrale. La scuola deve essere neutrale.

Oggi questa posizione è molto condivisa, e deve essere presa molto sul serio. Ci sono in essa due problemi molto importanti. Il primo è il rapporto fra libertà ed educazione, sul quale non voglio dire nulla. Lo riprenderò in pieno più avanti. Il secondo è la questione della neutralità della proposta scolastica. Su questa ora vorrei fermarmi.

Il termine "neutralità" ha in questo contesto il seguente significato: la scuola, nel suo impegno educativo, non deve educare a porsi quelle domande che possono condurre a risposte profondamente diverse; non deve proporre una precisa visione del mondo, della vita, dei grandi vissuti umani [matrimonio, lavoro, male, amore], a preferenza di altre. Neutralità significa non trasmettere nessuna risposta alle grandi domande della vita.

Dunque, non educare? No; ma trasmettere solo valori formali, privi di contenuto [rispetto, tolleranza...], ed il rispetto delle regole fondamentali di ogni convivenza.

Non ho il tempo di farvelo vedere, ma questa risposta al problema del rapporto scuola-educazione è la conseguenza dei due dogmi della modernità, esasperati nella post modernità, "che tutta la realtà sia costruita socialmente ed infinitamente manipolabile, e che la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante della oggettività" [M. Ferraris, Manifesto del nuovo realismo, Laterza, Bari 2012, XI].

Partendo da questi presupposti, è inevitabile, perché logicamente coerente, che in un rapporto in un ambiente quale è la scuola, uno degli attori – l'insegnante – venga considerato prevaricante, se propone una visione del mondo a preferenza di altre. L'atto educativo se propone un progetto di vita diventa una prevaricazione. Deve proporre un modello di convivenza in cui semplicemente ciascuno possa vivere il proprio individuale progetto di vita.

E qui la posizione che stiamo esaminando scopre una sua radice: l'individualismo, la concezione del sociale umano come coesistenza di soggetti naturalmente estranei. La globalizzazione dell'estraneità, parafrasando un detto di papa Francesco, è alla base di questo progetto della scuola neutrale.

1,3. Esiste infine una terza posizione. Espressa in estrema sintesi, essa dice: la scuola deve educare, non solo informare e/o formare. Ovviamente nessuno di chi sostiene questa tesi, sostiene che debba educare allo stesso modo con cui lo fanno i genitori. La scuola non è la famiglia. L'educazione scolastica ha la sua specificità: la scuola educa insegnando, ed insegna educando.

Questo rapporto educazione-insegnamento è più evidente nelle materie cosiddette umanistiche, ma è ugualmente reale nelle materie cosiddette scientifiche. Cercherò ora di spiegare meglio questo rapporto educazione-insegnamento.

Esso in primo luogo, non è un dato di fatto, ma è un compito che l'insegnante può assumersi o non assumersi. Egli può dire: "sono pagato per insegnare, non per educare".

La domanda che dobbiamo porci è la seguente: è realistico pensare ad un insegnamento che escluda totalmente la dimensione educativa? Non lo penso. Per le seguenti ragioni.

- Non è necessario essere grandi pedagogisti per capire che l'apprendimento avviene se nell'alunno c'è un interesse ad apprendere. Chi è completamente disinteressato ad apprendere, per esempio, come si è svolta la vicenda storica che ha portato alla costruzione dello Stato unitario italiano, non studierà mai e non imparerà mai la storia. Al massimo ripeterà a memoria ciò che ha appreso. E così per ogni materia.

- Esiste nella persona umana un desiderio naturale di apprendere. Ora che cosa risveglia questo desiderio e quindi l'interesse? La percezione che ciò che apprendo ha a che fare col desiderio più profondo di tutti, quello di vivere una vita buona, felice, vera. E questo è la grande missione dell'insegnante: aiutare la percezione che la conoscenza della verità è il vero bene dell'uomo.

- Ma quale è la condizione perché si accenda questa percezione, e nasca quindi l'interesse per il sapere? Lo aveva già detto Aristotele. La base del rapporto alunno-docente è la fiducia nel sapere del maestro: sa ciò che insegna. È la fiducia nella grandezza umana del maestro: è un grande uomo/donna.

Vedete che grande realtà è la scuola se la consideriamo nella prospettiva educativa. Essa diventa veramente un fattore fondamentale di costruzione dell'umanità del bambino, del ragazzo, del giovane.

2. [Scuola cattolica ed educazione]. La scuola cattolica non accetta né la prima, né la seconda posizione. Essa intende essere un soggetto educativo, custodendo la sua identità di scuola. Essa non è la famiglia, né il prolungamento della parrocchia. È una scuola vera e propria. È una scuola che si propone l'educazione della persona umana. È una scuola che si propone l'educazione cristiana della persona.

Dedicherò il secondo punto della mia riflessione a chiarire il significato di queste affermazioni.

Partiamo da una domanda: che cosa significa educare una persona? Significa trasmettergli quel progetto di vita che l'educatore ritiene essere vero e buono. Vero: si può vivere veramente e si può vivere falsamente. Buono: si può vivere bene e si può vivere male. L'educatore trasmette un progetto di vita che ritiene essere quello che risponde adeguatamente al desiderio più profondo della persona, il desiderio di vivere una vita felice, in quanto essa è la fioritura di tutta la sua umanità.

Educare la persona umana nella fede significa trasmettergli quel progetto di vita che Dio stesso ci ha proposto in Gesù, e che la Chiesa trasmette di generazione in generazione. La rivelazione di Dio, la sua Parola offre ad ogni generazione, mediante la Chiesa, la possibilità di vivere secondo quel progetto con cui Dio ha pensato la vita della persona umana.

Se riflettete un momento, voi vedrete allora che esiste un nesso inscindibile fra la missione della Chiesa e l'atto educativo. Un nesso così profondo che non sono mancati lungo i secoli

grandi maestri del pensiero, che hanno compreso tutto il cristianesimo in chiave educativa. Hanno chiamato Gesù "il Pedagogo", cioè l'educatore.

Nell'ultimo Sinodo dei Vescovi [7-28 ottobre 2012], che aveva come tema "La nuova evangelizzazione per la trasmissione della Fede cristiana", nella proposizione 27.ma conclusiva si dice: "l'educazione è una dimensione costitutiva dell'evangelizzazione".

Ma ciò che ho detto finora vale per la famiglia cristiana; vale per la comunità parrocchiale; vale per movimenti ed associazioni cattoliche; vale per la scuola.

Dobbiamo allora porci una seconda domanda: quale è il modo specifico con cui la scuola educa cristianamente? Vorrei che prestaste particolare attenzione a quanto sto per dirvi, perché è il nodo di tutta la nostra conversazione.

Educa attraverso l'insegnamento, in quanto attraverso esso conduce il bambino, il ragazzo, il giovane ad una visione plenaria del mondo, della vita, che è la visione plenaria di Cristo. Cerco ora di spiegare, perché la missione della scuola cattolica è veramente grandiosa.

Non sono così rozzo da pensare che esista una matematica cristiana e una matematica laica: due più due fa quattro sia per chi crede che per chi non crede.

Ma detto questo non è detto nulla circa il problema educativo, sottolineo educativo, che implica l'insegnamento della matematica.

Prendo l'esempio della matematica a ragion veduta. Essa sembra la meno rilevante del progetto educativo.

Se uno si limita a pensare quanto detto sopra, semplicemente si limiterà ad insegnare la matematica. Se oltre a questo, porta gradualmente l'allievo ad un uso consapevole della sua ragione, e non si accontenta che l'alunno "ripeta la lezione", l'insegnante conduce la persona ad un accesso alla verità. Una verità che non è semplicemente: "a me pare che...": si impone nella sua oggettività.

Gradualmente il bambino, l'adolescente, il giovane entrano "nella loro vera casa", come dice Platone. La persona "distoglie il suo sguardo dalle cose che periscono, dalle cose accidentali, e lo fissa sul mondo dell'eterno". [cfr. D. von Hildebrand, *Che cosa è la filosofia?*, Bompiani, Milano 2001, pag. 521]. È disponibile ad accettare nella fede la divina Rivelazione.

Così con ogni insegnamento. Alla fine, il giovane – attraverso la disciplina dell'intelligenza, l'incontro reale coi grandi – prenderà coscienza di una visione della realtà illuminata da una Luce che dona vita. Egli liberamente poi deciderà o non di farla diventare il progetto della sua vita.

3. [La scuola cattolica bene comune]. A questo punto tuttavia, può sorgere in noi una domanda: la scuola cattolica è senz'altro un bene per e della Chiesa, ma può contribuire al bene della società? È un bene solo della Chiesa o anche della società? Cercherò ora di rispondere a questa domanda.

È indubbio che la presenza nella società di una forte proposta educativa corrisponda all'aspirazione fondamentale di ogni società di assicurare alle giovani generazioni uno sviluppo pieno della loro umanità.

Tuttavia, anche nella nostra nazione non manca chi pone in questione o nega il valore del contributo della Chiesa all'impianto educativo della nazione. A ben vedere, tuttavia, questa posizione è irragionevole. Per vari motivi.

- La nostra nazione, la cultura che la definisce, è stata generata dal cristianesimo. L'assenza della proposta educativa cristiana dall'agorà educativa rischia di far scomparire, o comunque di oscurare seriamente, dalla coscienza delle giovani generazioni la loro origine spirituale.

- La proposta educativo-scolastica della Chiesa nasce da una visione dell'uomo che trova ultimamente la sua origine nella fede. Nell'esprimere la cifra educativa della fede, la Chiesa serve l'impegno pubblico dell'educazione, perché impedisce che da esso siano escluse le grandi domande sulla vita. Senza questa apertura, l'educazione diventa prima o poi mera informazione.

Abbiamo qui, nella sfera educativa pubblica, un test particolarmente significativo del fecondo rapporto fra la proposta cristiana di vita ed ogni ragionevole progetto educativo di vita: l'una aiuta l'altra. La scuola cattolica educa ad un confronto con tutto ciò che è umano, arricchendo il dibattito pedagogico pubblico di prospettive, che diversamente sarebbero assenti.

A questo punto, dovremmo riflettere su una conclusione che si impone. Se la scuola cattolica è un bene comune, essa deve essere sostenuta da chi ha la responsabilità del bene comune. Ma entriamo in un campo che esigerebbe una lunga trattazione. Concludo.

4. [Concludo] Consentitemi di concludere colla narrazione dell'incontro di un grande maestro con un suo giovane allievo.

"Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta cominció per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma è il più importante dei nostri beni, la ragione" [Gregorio il Taumaturgo, Discorso a Origene, ed. Città Nuova, Roma, 1983, pagg. 64-65].

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, vuole fare una descrizione dell'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233-238 d.C.. È possibile oggi che un giovane possa ancora rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che "effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti" è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro "a risplendere il vero sole"? e che ciò accade perché si vive come uno "scuotimento nell'intimo", poiché si

"cessa di trascurare quello che... è il più importante dei nostri bene, la ragione"? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza?

La scuola cattolica esiste perché sia possibile alla persona umana ancora in formazione, vivere questa grande esperienza: godere dello splendore della verità.

24 ottobre 2013 - Solennità della dedicazione della Cattedrale - Cattedrale

Solennità della Dedicazione della Cattedrale Cattedrale, 24 ottobre 2013

Carissimi, desidero offrire alla vostra spirituale attenzione tre brevi considerazioni, in corrispondenze alle tre letture appena proclamate.

1. La prima lettura descrive lo stupore di Salomone durante un momento forte dell'esperienza essenziale della fede di Israele: la trascendenza di Dio e al contempo la sua presenza in mezzo al suo popolo.

La profonda esperienza della trascendenza: "non c'è un Dio come te... i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci".

La stupita presenza-immanenza di Dio: "ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?... il luogo di cui ha detto: lì sarà il mio nome".

Carissimi fratelli: il mistero di un Dio sommamente trascendente ed intimamente immanente è ciò che rende grande, di una grandezza unica, il nostro ministero sacerdotale. Dio abita in esso, fino al punto che siamo coloro che nel nome di Cristo le azioni che redimono l'uomo.

Dio trascende il nostro ministero poiché siamo servi inutili, vasi di creta, meri strumenti.

Quando perdiamo il senso della trascendenza di Dio, finiamo col ritenerci così necessari da pensare di essere insostituibili; quando perdiamo il senso della presenza – immanenza di Dio, riduciamo il nostro ministero ad una funzione meramente umana, vivendo secondo la logica e nella casta dei funzionari ["i chierici di Stato", dice Papa Francesco].

2. La seconda lettura contiene una parola chiave: accostarsi [προσερχομαι, in greco]. È un termine caro all'autore della Lettera agli Ebrei [cfr. 10, 1; 11,6]; attraverso Cristo: 7, 25] poiché esprime una dimensione della salvezza ricevuta in Cristo: la possibilità di "avvicinarsi" a Dio stesso mediante la fede [11, 6], mediante Cristo [7, 25].

È una ripresa esistenziale del grande tema della prima lettura. È grazia ineffabile potersi avvicinare al Fuoco che è Dio, poiché custodiamo viva la coscienza dell'infinita distanza dal Mistero.

Noi viviamo questa esperienza in grado eminente nella preghiera, soprattutto nella preghiera liturgica. Ed allora facciamo alla nostra coscienza alcune domande: di che qualità è la nostra preghiera, liturgica o non? che forza ha l'esperienza di una vicinanza a Qualcuno che è inavvicinabile?

3. La pagina evangelica mostra che il luogo della Presenza può essere dissacrato. In che cosa consiste la dissacrazione? fare del luogo della Presenza "un luogo di mercato".

Ciò che definisce il mercato è lo scambio di equivalenti, che comporta l'assenza della gratuità.

Rivolgiamo la nostra attenzione al luogo della Presenza che è il nostro ministero sacerdotale. Quando diventa "un luogo di mercato?" quando in esso non domina la legge della gratuità pura, la legge del dono senza contraccambio: la legge dell'amore. Se ci aspettiamo qualcosa in contraccambio: in termini mondani, il nostro ministero è diventato "un luogo di mercato".

Facciamo nostra la preghiera di Ignazio: "amorem tui mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco".

27 ottobre 2013 - Domenica Trentesima per Annum - San Pietro Capofiume

Domenica XXX per Annum (C)
San Pietro Capofiume, 27 ottobre 2013

1. Cari fratelli e sorelle, come avete sentito la pagina del Vangelo parla di due uomini: un fariseo [una persona molto osservante], e un pubblicano, cioè uno che faceva un mestiere, l'esattore delle tasse, che lo rendeva odioso agli altri.

Notate bene: questi due uomini sono descritti mentre si trovano nel tempio, e pregano. Cioè: sono descritti nel loro modo di stare alla presenza di Dio, davanti a Dio.

Abbiamo sentito come pregano. Fate bene attenzione. Il primo, il fariseo, narra la sua vita al Signore e si confronta con gli altri disprezzandoli. In realtà, dunque, questa persona sta davanti a Dio, ma guarda pressoché esclusivamente a se stesso, lodandosi; e guarda agli altri disprezzandoli. Non guarda a Dio, di cui in fondo sente di non aver bisogno, poiché ciò che fa è giusto.

Il secondo, il pubblicano, ha la consapevolezza di stare alla presenza di Dio e, vedendosi nella luce di Dio, sa di avere bisogno della sua grazia e della sua misericordia. Egli può solo chiedere. Mentre cioè il fariseo si giustifica da solo, il pubblicano è consapevole di aver bisogno di Dio e della sua misericordia.

Gesù con questa parabola non ci vuole insegnare che è meglio agire ingiustamente che bene. L'insegnamento di Gesù è molto più profondo. Egli ci insegna che quanto di bene noi facciamo, è frutto della grazia di Dio. Solo essa ci rende capaci di fare veramente il bene. L'esercizio della bontà, della giustizia è possibile veramente solo se ci poniamo in un rapporto di umiltà, di amore con Dio.

Cari fratelli e sorelle, che grande insegnamento è questo che Gesù oggi ci dona! E quanto ne abbiamo bisogno! Molti oggi, i cosiddetti laici, pensano che l'uomo possa vivere una vita buona anche senza Dio, senza la sua grazia. Anzi, pensano e progettano la vita sia personale che in società, come se Dio non ci fosse. Ogni giorno noi possiamo constatare a quali conseguenze ha portato questa visione.

Infatti noi sperimentiamo quanto sia difficile conoscere il bene, e discernere il bene dal male; la nostra ragione è una ragione ferita.

Non solo, ma chi non si riconosce nella seguente affermazione di un poeta latino: "vedo il bene e lo approvo, ma poi faccio il male"? Anche la nostra volontà è ferita, e misteriosamente le è più facile fare il male che fare il bene.

Non riconoscere il bisogno della grazia di Dio e della sua misericordia, pensare cioè e comportarci come il fariseo, significa rifiutare la nostra guarigione, ritenendoci perfettamente sani, e così esporre la nostra umanità alla devastante potenza del peccato. Sentite che cosa scrive S. Agostino: "Operiamo certamente anche noi, ma operiamo cooperando con Dio che opera prevenendoci con la sua misericordia. Ci previene però per guarirci e poi ci accompagnerà [colla sua grazia], perché dopo averci giustificati, diventiamo pure vigorosi" [*La natura e la grazia*, 31].

2. Cari fratelli e sorelle, vi è stata da poco restituita la vostra chiesa. È il luogo della presenza di Dio in mezzo alle vostre case. Qui Dio vi aspetta per usarvi misericordia. Accostatevi dunque al trono della grazia, con lo spirito del pubblicano, poiché "la preghiera dell'umile penetra le nubi, finché non sia arrivata non si contenta; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto". E la domanda del perdono è il primo moto della preghiera. Essa è preliminare ad ogni preghiera pura e giusta, come abbiamo fatto all'inizio della celebrazione eucaristica.

**Prolusione accademica "La salvezza nella storia o oltre la storia?"
Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, 30 ottobre 2013**

La parola "salvezza" denota il cuore della condizione drammatica della persona umana. Essa infatti non ha a che fare semplicemente con ciò che l'uomo possiede, che è comunque sempre a rischio. La salvezza connota un uomo che è a rischio di perdere *se stesso*. Gesù ha detto: "che cosa importa all'uomo se possiede tutto l'universo, e poi perde se stesso?". La misura del proprio avere non assicura la salvezza del proprio essere. Vorrei allora dedicare il primo punto della mia riflessione alla seguente domanda: *che cosa mette a rischio il proprio se stesso?* Non la salute del proprio corpo; non ...il proprio c/c in banca: ma se stessi.

1. Parto dalla narrazione che di questo rischio hanno fatto due grandi della letteratura moderna. Il primo è Manzoni, quando descrive la famosa notte dell'Innominato. Vi leggo un momento fondamentale della descrizione.

"e il tormentato esaminatore di se stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato, nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, di anno in anno, di impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere... Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero... crebbe fino alla disperazione". [I promessi sposi, cap. XXI: ed BUR, Milano 2000, pag. 455].

L'affermazione centrale è "eran tutte sue; eran lui". La coscienza che l'Innominato ha di se stesso non nasce dal ricordo dei delitti compiuti, semplicemente. Non vive quella notte terribile a causa di ciò che ha fatto, ma per ciò *che è*. Meglio: perché le sue azioni sono il "suo se stesso"; ha generato se stesso mediante i suoi delitti. Fu in quel momento che la sua divenne una coscienza disperata, e pensa all'unica conseguenza che una coscienza disperata può generare: il suicidio. Una vita così non è più degna di essere vissuta. Ha in sé una tale indegnità che non merita più di esserci.

Ci stiamo chiedendo: che cosa mette a rischio il proprio se stesso? La risposta è già abbozzata: la propria libertà, dal momento che essa può generare colle sue scelte un io indegno di esserci. Nell'esercizio della propria libertà è insito il rischio di perdere se stessi. Allora la salvezza è salvezza dalla propria libertà? È liberazione della propria libertà dal rischio che si trova inscritto in essa? Lasciamo per ora in sospenso queste domande [che sono la formulazione agostiniana del problema della salvezza], e procediamo a leggere e commentare brevemente il secondo testo.

Il testo si trova nella prima scena dell'Atto V del Macbeth di W. Shakespeare. Il regicidio è già stato compiuto. La notte, ogni notte la regina, moglie di Macbeth, diventa sonnambula e la si vede lavarsi le mani e dire:

"Via maledetta macchia! Via, dico...che ragione abbiamo di temere che qualcuno lo sappia, quando nessuno può chiamare la nostra potenza a renderne conto? ... Tutti i

profumi dell'Arabia non basteranno a rendere odorosa questa piccola mano".
[In Tutte le opere, Sansoni ed, Firenze 1965, pag. 969].

La condizione tragica della persona umana è la consapevolezza che la perdita di se stessi è una perdita irreparabile: "tutti i profumi dell'Arabia non basteranno a rendere odorosa questa piccola mano". Alla perdita di se stessi non si vede rimedio; non è possibile riprendere se stessi e ricominciare da capo. Ed il re omicida arriverà alla stessa conclusione dell'Innominato:

"Spengiti, spengiti, breve candela! La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla". [ibid. pag. 969].

Vorrei ora brevemente riflettere più rigorosamente su questo rischio che è insito nell'esercizio della nostra libertà; sul suo *potere di perdere la persona* che la esercita, ed in modo irreparabile.

I possibili corsi di azione [mentire – dire la verità; rubare – rispettare le proprietà altrui ...], soprattutto in certe condizioni, non si propongono alla persona collo stesso volto, allo stesso modo. Nei loro confronti la persona ha la coscienza di non essere indifferente, di non essere neutrale.

In una delle due possibilità, la persona, mediante la sua intelligenza, intravede una contraddizione con la realizzazione di se stessa. Se io mento, divento falso; se rubo, divento un ladro. Esiste una forma, un modo di realizzare me stesso che è giudicato dalla propria ragione sbagliato. La libertà della persona è legata, ob-ligata (si dice comunemente) al giudizio della sua intelligenza in quanto, mediante esso, la persona ha conosciuto la verità circa il bene di se stessa; ha conosciuto quindi per contrario quale via la porta ad una vita priva di senso, a perdere se stesso nel non-senso.

Siamo di fronte come a due dimensioni della persona in cerca dell'auto- realizzazione. La dimensione *ontologica*: la persona realizza se stessa attraverso il suo atto libero, mediante l'autodominio e l'autopossesso che la rendono capace di autodeterminazione. La dimensione *morale*: la persona è "a rischio" in quanto può realizzare se stessa nel bene [conformemente alla verità sul bene] o nel male. La più profonda realtà della dimensione ontologica può essere pensata come la realizzazione di sé nella verità del bene; la realizzazione di sé nel male è una non-realizzazione.

La libertà dunque racchiude in se stessa la dipendenza dalla verità. È dunque una non-libertà? Al contrario. Nel legame della persona alla verità circa il bene, la persona si libera da tutto ciò che la può determinare ad agire. Subordinandosi alla verità, si subordina solo a se stessa. È molto profonda l'affermazione di Lady Macbeth: "che ragione abbiamo di temere che qualcuno lo sappia, quando nessuno può chiamare la nostra potenza a renderne conto?" Ma non basta questa condizione [la condizione del potere] a pulire le mani dal sangue innocente. C'è un potere più forte di tutti: il potere della verità circa il bene della (propria) persona.

Ma la nostra esperienza ci mostra quanto sia "debole" questo potere. La nostra intelligenza non può – non ha il potere – di rompere le leggi della logica; il nostro corpo deve sottostare alle leggi della fisica e della chimica e non può rifiutare la sua subordinazione. La nostra libertà invece può *contraddire nella sua scelta ciò che la nostra ragione ha affermato col suo giudizio: video meliora proboque et deteriora sequor* [Ovidio]. Ma nello stesso tempo, come descrive stupendamente Manzoni, il senso del male compiuto, il rimorso, rivela più chiaramente il fatto che nella libertà umana è insito il riferimento alla verità e l'intrinseca dipendenza da essa.

È questa, per concludere il primo punto della mia riflessione, la definizione più precisa della condizione di pericolo in cui versa la persona umana: *è in pericolo perché può rifiutarsi liberamente di subordinarsi alla verità circa il bene*. La salvezza dunque consisterà nel conoscere questa verità [liberazione dall'errore], e nel liberare la libertà dal rifiuto [liberazione dal male].

2. Vorrei ora allargare l'orizzonte della mia riflessione, e passare da una considerazione per così dire meramente strutturale di ogni persona umana, alla considerazione della sua dimensione sociale.

L'uomo non è semplicemente un individuo; è una persona. È *essenzialmente* in relazione con le altre persone. Non tutte le relazioni sono contrattuali; esistono relazioni costitutive della persona umana. Tutto ciò che ho detto nel punto precedente deve essere ora ripensato alla luce della congenita relazionalità della persona.

Il p. H. de Lubac ha dimostrato sulla base del grande pensiero cristiano dei Padri della Chiesa, che la salvezza è sempre stata pensata nella proposta cristiana in termini comunitari [cfr. *Cattolicesimo. Gli aspetti sociali del dogma*, Jaca Book, Milano 1987]. Il pericolo di perdersi non riguarda solo il singolo, ma il rischio coinvolge anche il rapporto tra le persone, poiché esso è costitutivo dell'*humanum* come tale.

Nessuno si trova nella condizione di poter dire: "il rischio riguarda solo me; devo solo pensare ad uscire io dalla condizione di pericolo". Dal momento che sei costitutivamente, per costituzione relazionato alle altre persone, il rischio riguarda la comune umanità, la comunità. È una salvezza o una perdizione comunitaria. La narrazione biblica della costruzione di Babele ha l'intenzione di mostrarci il peccato nel suo stadio più maturo: distruzione dell'unità del genere umano, sua disgregazione e divisione.

Ma in che cosa consiste precisamente il rischio di perdere se stessi come comunità umana? O più semplicemente: *quale è il rischio che la comunità umana corre?* In che cosa consiste ultimamente la sua condizione di rischio?

Per rispondere a queste domande potrei percorrere due strade. La prima. Riflettere su ciascuna fondamentale comunità umana, iniziando dall'archetipo di ogni relazione comunitaria, la relazione uomo-donna, e individuare in ciascuna di esse il rischio in cui versano di perdersi. Oppure, mostrare come esiste un rischio fondamentale, comune a tutte; una sorta di male radicale universale che costituisce il pericolo di ogni sociale-umano, insidia e ne mette a rischio la sua *humanitas*. Seguirò questa seconda strada.

Ad un primo approccio appare abbastanza facilmente che il sociale umano non solo non è praticabile ma non è neppure pensabile, se non esistesse alcuna naturale attrazione della persona verso il bene della convivenza. Ma che cosa significa "naturale attrazione" quando si parla dell'uomo? Non è una realtà del tipo "naturale desiderio" del cibo quando abbiamo fame. L'attrazione naturale di cui parlo è un fatto *spirituale*: un fatto che riguarda cioè la nostra ragione e la nostra libertà. Potremmo dire: è una naturale percezione della nostra intelligenza e una naturale tendenza della nostra volontà. È la naturale conoscenza della verità circa il bene che è proprio del vivere associato, che è insito nella comunità. Più brevemente: del bene comune insito nel con-vivere umanamente.

Approfondiamo un poco. Di che natura è questo bene? È tale da unire le persone. Cioè: di tale natura che ciascuno volendolo, vuole il bene di tutti volendo il bene di se stesso; e reciprocamente: volendo il bene di se stesso vuole il bene di tutti.

Un bene siffatto non può essere semplicemente identificato con la propria utilità, il proprio individuale interesse. Non dico che la ricerca della propria utilità non crei società, ma l'associarsi di singoli individui che siano mossi ad associarsi solo dalla propria utilità o interesse, pur essendo affettivamente asociali, darà origine solo alla coesistenza regolamentata di opposti interessi.

Nella sua opera *La congiura di Catilina*, Sallustio fa una diagnosi del rischio che la società corre, e che spiega il sorgere di tirannie e congiure. È una analisi che sarà poi ripresa da Agostino.

"Dapprima si accrebbe la sete del denaro, poi quella del potere: questa è stato l'alimento di ogni male... tutto considerò venale" [X].

Già Aristotele scrisse che l'amicizia civile è il bene principale della città, poiché è proprio la definizione dell'amicizia pensare e praticare il bene dell'altro come il bene proprio. La vita in comune non può basarsi solo su contratti di mercato. Senza l'amicizia civile essa non ha consistenza.

Siamo arrivati alle stesse conclusioni della riflessione precedente. La libertà della persona costruisce il sociale umano subordinandosi alla verità circa il bene comune, circa la bontà insita nel sociale propriamente umano.

Ma nella libertà della persona è inscritta la possibilità di insubordinarsi alla stessa verità, scegliendo il proprio bene prescindendo dal o anche contro il bene comune. Già Agostino aveva descritto la costruzione di una città da parte di un *amor sui*, che giunge fino al disprezzo di Dio.

Non diamo alla dizione "disprezzo di Dio" un significato esclusivamente religioso. È il disprezzo di una misura, di un modo, di una forma del convivere che abbia come referente un bene, un universo di valori non determinato dall'uomo stesso. I risultati di una società di individui affettivamente asociali, radicalmente slegati, li stiamo sperimentando nei nostri giorni tristi e sconsolati.

Possiamo ora descrivere con precisione la condizione di pericolo in cui versa il sociale umano: *è in pericolo perché la libertà della persona può liberamente rifiutarsi di subordinarsi alla verità circa il bene comune, e ripiegarsi, incurvarsi sul proprio bene privato*. La salvezza dunque consisterà nel conoscere e riconoscere questa verità [liberazione dalle dottrine sociali errate], e nel liberare la libertà dall'amor proprio [liberazione dall'egoismo].

3. Inizio il terzo punto della mia riflessione citando un testo del Vaticano II

"Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi, l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da se medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato" [Gaudium et Spes 13].

È la sintesi di quanto detto finora.

La proposta cristiana della salvezza – ora sappiamo che cosa significa "salvezza" – ha il suo fondamento nell'evento dell'incarnazione del Verbo-Dio. La pietra angolare della ricostruzione dell'*humanum* è l'*humanitas* assunta dal Verbo-Dio: è l'*humanitas* del Verbo-Dio. S. Leone M. lo esprime in modo sintetico: *"hoc est quod justificat impios, hoc est quod ex peccatoribus facit sanctos, si in uno eodemque Domino Jesus Christo, et vera Deitas et vera credatur humanitas"* [Sermo 15, 1.3] (Quel che in realtà rende giusti gli ingiusti e santi i peccatori è proprio questo: credere che nell'unico e medesimo Signore Gesù Cristo coesistano la vera divinità e la vera umanità).

Così fondata, la proposta salvifica cristiana non può non porre una salvezza dell'uomo *dentro la storia*. Per le seguenti ragioni.

La via scelta dal Verbo-Dio è l'assunzione nella sua persona della natura e condizione umana. Questo fatto significa che Dio stesso ha vissuto la vicenda umana in tutte le sue dimensioni [escluso il peccato]. Quale senso può avere una tale scelta da parte di Dio, se non la salvezza della persona umana nella sua concreta vicenda storica? I Padri della Chiesa amavano ripetere: "ciò che non è assunto non è salvato". E quindi, positivamente: ciò che è assunto è salvato.

Ma che cosa significa precisamente, rigorosamente parlando, *la salvezza dentro la storia* offertaci dalla proposta cristiana?

L'atto salvifico del Verbo incarnato si pone, si incunea dentro ogni persona umana, là dove essa sceglie di subordinarsi o insubordinarsi alla verità e circa il bene della persona medesima e della società umana. È infatti in quel punto, nella divaricazione esistenziale fra il bene e il male, fra il vero e il falso, che si decide il destino della persona nel suo essere stesso. Esso non si decide fra la scelta, per esempio, di un sistema economico o un altro.

Poiché il vero dramma dell'uomo è quello di potersi decidere a negare colla sua scelta la verità che egli stesso ha riconosciuto col giudizio della sua ragione, è a questo livello che l'uomo decide di vivere una vita buona, una vera vita oppure una vita di cattiva qualità, una

vita falsa. È l'uomo nella sua *humanitas*, l'*humanum* dell'uomo, che è degradato quando nega colla sua libertà la verità circa il suo bene. È il sociale umano come tale che viene degradato, quando è costruito con scelte che negano la verità circa il bene che è insito nel sociale umano medesimo. La persona umana prende coscienza della proposta salvifica cristiana quando è pienamente consapevole del suo dramma.

"I peccati dell'uomo, sia nella loro dimensione personale sia in quella sociale, tutto il mysterium iniquitatis e, in esso, tutta la peccaminosità e la debolezza dell'essere umano, costituiscono l'oggetto della redenzione" [K. Wojtyła, Alle fonti del rinnovamento, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007,79].

L'atto redentivo non guarisce solamente, ma guarisce elevando la persona alla sua originaria verità e dignità.

In che modo? Rispondendo ai due bisogni fondamentali dell'uomo: il bisogno di verità; il bisogno di bene. L'atto salvifico che il Verbo incarnato propone all'uomo è dono di luce che guida senza dubbi la persona nella vita del bene: è redenzione della nostra ragione. È dono di una forza che abilita la nostra libertà a realizzare la verità conosciuta: è liberazione della nostra libertà. Vorrei fermarmi un momento su questo ultimo aspetto.

Penso che tre siano gli eventi fondatori della nostra idea ed esperienza di libertà, in Occidente: la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù egiziana; la dottrina e l'esperienza della *polis* greca; la costruzione dell'ordinamento giuridico romano, sia privato che pubblico, attorno alla profonda scoperta di una *res publica* [*salus publicae suprema lex*].

La proposta salvifica cristiana fa proprie tutti e tre questi eventi storici, nella consapevolezza che essi, nel loro insieme, hanno "inventato" la grammatica fondamentale del linguaggio della libertà.

L'uomo non è libero da ogni potere se non riconosce la sovranità di Dio; la libertà non è un bene individuale, è un bene condiviso all'interno di una comunità, e che si radica nell'esercizio del *logos* [nel duplice senso di pensiero e di parola]; la comunità umana è fondata su un "bene comune", una *res publica*, e l'esercizio della libertà è la realizzazione di questo bene comune [cfr. la diagnosi della corruzione di Roma fatta da Sallustio: diagnosi che ha profondamente ispirato Agostino nel *De civitate Dei*].

La proposta cristiana ha assimilato tutto questo e lo ha portato al suo vertice. Assimilazione che trova la sua espressione più chiara in Gal 5, 13-14: "voi...siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate al servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso".

La libertà sembra "rovesciarsi" nel suo contrario: diventare servi gli uni degli altri. In realtà è in questo "rovesciamento" – che è più giusto chiamare trasfigurazione – che la libertà diventa interamente buona e vera, poiché costruisce un rapporto coll'altro fondato sull'amore.

La liberazione della libertà consiste alla fine nel dono fatto all'uomo della capacità di amare. Questa capacità è connotata nel vocabolario cristiano col "dono dello Spirito Santo".

4. Nel punto precedente, in fondo, ho commentato, ho cercato di capire un testo paolino che dice: "È apparsa... la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna... a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo" [Tit 2, 11-12].

Ma l'apostolo fa un'aggiunta: "nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo".

Nel testo paolino ci sono dunque due affermazioni. La salvezza cristiana dona la possibilità di vivere *in questo mondo* secondo uno stile di vita caratterizzato da sobrietà, giustizia e pietà; è una salvezza che accade dentro la storia, poiché cambia il "costruttore" della medesima. Il testo greco usa il verbo "*παιδεύω*" che indica l'atto educativo della persona. La proposta cristiana educa la persona umana a vivere dentro la storia in una forma precisa. È la salvezza dentro la storia.

Ma nello stesso tempo viene detto che resta nell'uomo un'attesa che ha per oggetto qualcosa ed un evento che è *oltre, fuori* la storia. La salvezza donata all'uomo dentro la storia non soddisfa pienamente l'uomo medesimo, e lo lascia in attesa di qualcosa d'altro.

Vorrei ora nel quarto ed ultimo punto della mia riflessione riflettere su questo, cercando di rispondere a due domande: [4.1] perché la salvezza dentro la storia è insoddisfacente? [4.2] Che cosa è atteso come evento salvifico oltre la storia?

4.1 La salvezza dentro la storia riguarda la persona umana come tale: in se stessa e nei suoi rapporti sociali. Essa consiste nella soluzione del dramma umano: rendere la persona capace di conoscere e realizzare la verità circa il suo bene. Renderla capace di vivere una buona vita, una vita vera.

Ora, non c'è dubbio, che fa parte di una buona vita, di una vera vita, per usare ancora le parole di Paolo, "conoscere Dio, dargli gloria e rendergli grazie come a Dio" [cfr. Rom 1,21]. La conoscenza di Dio, suprema e costitutiva per la razionalità dell'uomo, ha il suo frutto solo se la libertà decide di riconoscerlo come Dio: di amarlo come Dio merita di essere amato. Senza questo supremo atto dello spirito, la persona "soffocherebbe la verità nell'ingiustizia"[cfr. Rom 1,18].

Questa esigenza incondizionata dell'amore di Dio richiede per sé stessa che (a) la persona sia immortale, e che (b) possa "possedere" Dio stesso.

(a) *Esige l'immortalità della persona.* Se la morte distruggesse completamente, facesse scomparire completamente la persona che ama Dio come merita di essere amato, delle due l'una.

O è Dio stesso che con un atto della sua onnipotenza distrugge completamente la persona che lo ama sopra ogni cosa: il che sarebbe profondamente ingiusto.

O è la creatura stessa, la persona umana che a causa della sua intima corruttibilità, è costretta, nel momento della morte, a porre fine alla sua relazione con Dio: il che contraddirebbe la ragionevolezza, la sensatezza della creazione. È assurda una creazione nella quale ciò che è degno di essere, per sua stessa natura è destinato al non-essere.

S. Anselmo d'Aosta ha una formulazione stupenda di questo pensiero: "*sic igitur est facta ut semper vivat, si semper velit facere ad quod facta est*" [Monologion 69: (così dunque essa è stata creata perché viva per sempre, se vuole sempre ciò per cui è creata)].

Quando Gesù viene interrogato sulla risurrezione dei morti, Egli definisce Dio come "un Dio non dei morti ma dei vivi" [cfr. Mc 12,27 e par.].

(b) L'amore esige la presenza e la piena comunione con la persona amata. Cito ancora S. Anselmo: "*quid ergo summa bonitas retribuit amanti et desideranti se, nisi scipsum? Nam quidquid aliud tribuat, non retribuit, quia nec compensatur amori nec consolatur amantem nec satiat desiderantem*" [Monologion 70 (che cosa dunque ricambierà il sommo bene a chi lo ama e lo desidera, se non se stesso? Qualunque altra cosa gli desse, infatti, non sarebbe un ricambio adeguato, non consolerebbe l'amante non sazierebbe il desiderio)].

Questo "ricambio" è impossibile nell'attuale condizione dell'uomo, dal momento che in essa egli non può che avere una conoscenza di Dio per immagine. La salvezza che avviene dentro la storia esige di essere perfezionata oltre la storia.

Giungiamo alla stessa conclusione considerando *la salvezza della dimensione sociale dell'uomo*.

La socialità umana si esprime ad un triplice livello: il matrimonio-famiglia, la società politica, il mondo intero. Sono i tre livelli naturali. Ciascuno di essi ha in sé una sua bontà propria, una sua preziosità etica e non solo di carattere utilitario. Ma ciascuno di essi è continuamente insidiato dal male. Vorrei fermarmi tuttavia solo sul secondo, per la grande importanza che esso ha nella vita umana, e per la difficoltà dei problemi che esso pone nel contesto della riflessione che stiamo facendo.

La tesi è che la società politica ha in sé il bene proprio della socialità e la sua forza disgregatrice. Essa da sola non è in grado di risolvere in meglio questo conflitto, ed ha bisogno di una *civitas* che non appartiene più alla storia. In due parole: la pienezza della *communio personarum* come realizzazione perfetta della socialità umana, è possibile solo oltre la storia.

Come dicevo sopra, già Aristotele ripreso poi da Tommaso pensava che il principio non solamente regolativo, ma soprattutto costitutivo di una società politica è l'amicizia civile, l'amore degli stessi beni fondamentali condivisi [oggi si direbbe la fraternità]. Istituzioni e leggi statali, costumi ed usanze, trovano il loro fondamento e il loro criterio direttivo in quel legame, e ne sono l'espressione formalizzata e societaria.

Quali beni condivisi? Si è oggi arrivati alla conclusione che non possono essere beni *sostanziali*, dal momento che nessuno di essi è per principio condivisibile. Sono solo beni *procedurali*: il rispetto delle regole.

Detto in altri termini. Perché sia possibile una vera amicizia civile, l'uomo dovrebbe entrare nella comunità politica liberandosi dai suoi progetti di vita buona, dalle convinzioni della sua coscienza; queste infatti renderebbero impossibile la comunità politica.

In ultima analisi, la società politica come oggi cerca di realizzarsi, è la contraddittoria costruzione di una società fra persone cui è chiesto di non mettere in comune ciò che è propriamente umano: una società di affettivamente asociali. All' utopia totalitaria si è sostituita l'utopia procedurale dell'impersonale. Questo in fondo è stato il percorso della modernità: una comunità impersonale di persone.

Agostino ha scritto: "*nihil... est quam hoc genus tam discordiosum vitio, tam sociale natura*" [De Civitate Dei 19, 27.1; NBA V/2, pag. 212 (La razza umana ... è la più incline alla discordia per passione e la più socievole per natura)]. Il "*sociale natura*" non vince dentro la storia il "*discordiae vitium*". È solo oltre la storia che si ricostruisce l'unità fra le persone umane.

La realizzazione, la *civitas hominum*, è salvata interamente da qualcosa che è oltre se stessa. Quando dico "salvata interamente" intendo: capace di rispondere pienamente al bisogno di socialità inscritto nella persona umana. La risposta politica è in se stessa inadeguata.

La socialità umana chiede, desidera una comunione delle persone nella quale ciascuna è pienamente se stessa nella relazione con l'altra. A questa domanda nessuna realizzazione storica è in grado di rispondere [cfr. F. Hadjadj, *Il paradiso alla porta*, Lindau, Torino 2013]

4.2 Da quanto ho detto, non è ora difficile avere una qualche intelligenza di ciò che attendiamo, quando attendiamo un evento salvifico oltre la storia.

L'attesa dalla beata speranza è *la pienezza della comunione con Dio nella perfetta unità fra le persone*.

Non con un Dio ignoto, ma col Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; col Dio che ha parlato a Mosè sul Sinai; col Dio che inviando il suo Figlio unigenito nella nostra carne, ci ha aperto il suo cuore e ci ha guidati nel nostro cammino dentro la storia.

È il Verbo fattosi carne che ci dona la capacità di vivere con sobrietà, giustizia, e pietà in questo mondo, senza perdere la speranza; vivendo dentro una storia personale e sociale che è intrisa di intemperanza, di ingiustizia, e di empietà. È la resurrezione di Gesù che ci dà la certezza che la nostra attesa non sarà delusa. La nostra umanità in Lui è già colmata dalla gloria della Presenza di Dio.

Concludo. La domanda di fondo su cui abbiamo costruito tutta la nostra riflessione era: *accade una salvezza dell'uomo dentro la storia o fuori dalla storia?* La nostra risposta è stata la seguente, in sintesi.

a) Se accade una salvezza, questa non può non accadere che dentro la storia, poiché è dentro la storia che l'uomo è a rischio.

Se accade una salvezza, questa non può accadere che fuori la storia, poiché il desiderio dell'uomo è soddisfatto solo nell'incontro con Dio.

b) Questa salvezza è accaduta ed è proposta come possibilità reale all'uomo dentro la storia, perché Dio si è incarnato, si è fatto uomo. Pertanto, ci educa a vivere con sobrietà, giustizia, e pietà *in questo mondo*, e ci dona la speranza fondata dell'incontro con Dio oltre la storia.

c) È questo che opera la Chiesa: rendere presente, contemporaneo ad ogni uomo questo evento di salvezza, perché nessun uomo vada perduto.

30 ottobre 2013 - Scuola della fede: «Mettilo Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (1) - Seminario

SCUOLA DELLA FEDE (2)

Mettilo Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera

1

La responsabilità di se stessi

Seminario, 30 ottobre 2013

Nella catechesi introduttiva scorsa abbiamo constatato come l'incontro con Cristo cambi la vita. Non è stato solo un momento della propria esistenza: è stato *un inizio*. Zaccheo ha continuato a fare il pubblicano, ma non rubava più.

E. Stein è entrata in Carmelo.

In questa catechesi cercheremo di rispondere alla seguente domanda: *come può la persona incontrata ricostruire la sua vita?* Dovrete prestare attenzione. Se mi seguite, vi conduco alla scoperta di una dimensione della vostra persona semplicemente stupenda.

1. [Atto e Persona]. Partiamo da una constatazione molto semplice. Ci sono attività che accadono *nella* nostra persona, ma che non sono *della* nostra persona. In questo momento nella vostra persona esiste l'attività cardiaca; se avete mangiato da poco esiste l'attività digestiva. Sono dinamismi, quello del cuore e quello dello stomaco, che non sono messi in azione dalla persona in cui sono.

Pensate ora al giovane incontrato da Gesù: "se ne andò triste", dice il Vangelo. L'attività di voltar le spalle a Gesù ed andarsene è uguale, è equiparabile all'attività cardiaca o digestiva? Non è difficile capire che sono profondamente diverse. In che cosa?

L'atto del giovane è un *atto della sua persona*. Che cosa significa "della sua persona"? Al fondo, un atto di libertà. Vedete che muovendo i primi passi della nostra Catechesi siamo già arrivati ad una grandiosa scoperta: è mediante la sua libertà che la persona entra in

azione; che la persona agisce. Un grande filosofo ha scritto: "La qualificazione originaria fondamentale dell'uomo è la libertà" [C. Fabro, *Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, PIEMME, Casale Monferrato 2000, 177].

Procediamo, partendo ancora da una constatazione. Se uno pensa un triangolo, non diventa un triangolo; se uno compie un furto, diventa un ladro. Se uno pensa spesso alla dottrina cristiana, non diventa cristiano fino a quando non decide di diventarlo. Non si può essere cristiani, senza aver mai deciso di diventarlo.

Fate bene attenzione, perché questo è un fatto centrale nella nostra vita. Il pensare non mi fa divenire ciò che penso; la decisione della libertà – l'atto libero – mi fa diventare ciò che decido. In questo senso, la decisione della libertà è creativa.

Fermatevi un momento a riflettere e capirete perché i Padri della Chiesa dicevano che noi siamo immagine di Dio soprattutto perché siamo liberi. Dicevano che ciascuno è padre e madre di se stesso.

Dunque ciascuno *diventa ciò che* decide nei e con i suoi atti liberi. Ora dobbiamo un momento fermarci su questo fatto: la persona umana attraverso i suoi atti forma se stessa.

Provate ora a mettervi davanti due persone che si sono realizzate mediante i loro atti: A. Hitler e M. Teresa. Se voi le confrontate provate come un "senso di disgusto" verso la prima; un "senso di meraviglia, stupore" nei confronti della seconda.

Quando vivete questa esperienza, non difficile da provare, in essa voi avete percepito una verità molto profonda riguardante non più solamente Hitler e M. Teresa, ma anche ciascuno di noi, ogni persona umana. La verità è la seguente: possiamo realizzarci bene o possiamo realizzarci male; possiamo vivere una vita buona o possiamo vivere una vita cattiva. Possiamo infatti agire bene e possiamo agire male; è l'atto [della libertà], come abbiamo visto, che realizza la persona. E ciò può accadere bene o male.

Alcune considerazioni prima di passare oltre. L'io-persona è immortale. Quindi *nel tempo con i suoi atti*, ciascuno di noi costruisce il proprio volto eterno.

Il quotidiano non è mai banale se non siamo noi a renderlo tale. Il quotidiano è fatto di atti, scelte, decisioni mediante le quali la persona costruisce il suo destino eterno.

"Compiere un'azione" non significa solamente far accadere qualcosa all'esterno. Un muratore compie l'azione di costruire una casa; accade qualcosa all'esterno: sorge una nuova casa. Significa anche e soprattutto proseguire nella costruzione della persona, di se stesso; il muratore non fa solo accadere qualcosa di esterno, ma anche e soprattutto lavora per una dignitosa esistenza della famiglia. Compie cioè un atto che è in sé bello, giusto, buono e quindi si realizza bene.

Il lavoro, come ogni atto della persona, ha una dimensione oggettiva, produttrice, esteriore; ma soprattutto una dimensione soggettiva, auto-realizzatrice, interiore. Questa ultima considerazione ci apre la strada per fare un passo avanti nella nostra riflessione.

2. [Persona e coscienza]. Ora andiamo un po' nel difficile, ma se prestate attenzione scoprirete delle verità riguardanti la vostra vita veramente affascinanti.

Partiamo da un dato già acquisito nel numero precedente: compiendo un atto, l'uomo realizza in esso se stesso; diventa, come persona, buono o cattivo.

Domandiamoci: in base a che cosa ognuno di noi discerne ciò che è bene da ciò che è male, dunque da un'auto-realizzazione buona o cattiva?

Partiamo da un esempio. Noi sappiamo distinguere un cibo dolce da un cibo amaro perché abbiamo il "senso del gusto". Sappiamo conoscere i colori distinguendoli perché abbiamo il "senso della vista". Esiste anche un "senso del bene/del male" mediante il quale sappiamo distinguere un atto buono da un atto cattivo? Esiste ed è la *coscienza morale*. È l'occhio interiore di cui parlava anche Gesù.

Il compito della coscienza consiste nel conoscere la verità circa il bene o il male di ciò che sto facendo, e nel farmi "sentire" il dovere corrispondente a questo bene/male. Fate bene attenzione. La funzione della coscienza non è semplicemente dire: il furto è male oppure aiutare un povero è bene. La funzione cioè della coscienza non è di farci conoscere una verità di carattere generale. Ma è di coinvolgere nel giudizio la persona; nel legare/obbligare la libertà della persona concreta alla verità circa il bene. Vi faccio un esempio.

L'apostolo Pietro, lo ricordate, nella sera della Passione interrogato se faceva parte degli amici di Gesù, negò e spergiurò perfino di non averne sentito parlare. Possiamo dire che semplicemente Pietro ha negato la verità di un dato di fatto? Certamente, ma non soprattutto. Pietro negando quella verità, prevaricando contro quella verità, in quel momento ed in quel contesto, *ha tradito l'amico*: ha compiuto un atto indegno della sua persona. Ha deturpato, degradato se stesso; ha prevaricato contro se stesso. Infatti, Pietro che afferma che non conosce Gesù, che al contrario conosceva molto bene, devia non solo da una verità ben nota a tutti. Egli, lui Pietro, non altri, devia anche da se stesso.

Riflettete a lungo su questo fatto, e comprenderete che la coscienza ha la funzione non di insegnarvi semplicemente delle regole da osservare. Ha la funzione di mostrare alla persona la verità delle scelte che sta per compiere, delle decisioni che sta per prendere, in ordine alla realizzazione di se stessi. La coscienza ti dice: l'atto che stai per compiere non ti realizza veramente, ti degrada come persona. La coscienza, quindi si esprime in un giudizio: l'atto che stai per compiere è buono. Ma il giudizio della coscienza rapporta la verità conosciuta colla libertà, nella forma del *dovere*. Il dovere è l'esperienza della dipendenza della nostra libertà dalla verità circa ciò che è bene/ciò che è male, insegnatoci dalla nostra coscienza.

Ciò che ti intima la tua coscienza riguarda la tua persona come tale.

Ubbidendo/disobbedendo ad essa, l'uomo diventa buono o cattivo, semplicemente come uomo. La realizzazione o la non-realizzazione di se stessi passa attraverso il giudizio che la coscienza dà su ciò che stiamo decidendo.

La coscienza non è infallibile; può sbagliare. Può essere una coscienza falsa. Essa dunque deve essere educata. Spero di ritornare su questo punto. Mi limito ad accennare un aspetto del vastissimo tema dell'educazione della coscienza morale alla verità.

Le radici di una coscienza falsa sono molte. Ne accenno alcune, così che le estirpiate dalla vostra persona.

- *Il conformismo a "ciò che si dice, a ciò che si fa..."* è radice di molti errori nella vostra coscienza: identificare il vero con ciò che pensa la maggioranza, ed il falso la minoranza: la minoranza sbaglia sempre!

- *La mancanza di "modelli"*. Comprendo che non ne siate responsabili. Non sempre noi adulti siamo per voi modelli di coscienze rette. Ma esistono ancora i santi. Leggete la vita dei santi canonizzati.

- *I peccati contro la castità* obnubilano in particolare l'occhio interiore.

S. Tommaso scrive: "dall'uso sregolato della sessualità nasce la cecità della mente, tale che impedisce quasi totalmente la conoscenza dei beni spirituali" [2,2,q. 15, a.3].

3. [Coscienza ed incontro con Gesù]. Ripercorriamo il percorso fatto. (a) Esiste una differenza essenziale tra ciò che accade *nella* persona ma non è della persona, e ciò che è *della* persona. (b) È pienamente della persona l'atto della libertà: la scelta e la decisione. (c) Attraverso l'atto della libertà, la persona costruisce se stessa: diventa padre e madre di se stessa. (d) Nell'edificazione di se stessa, nel cammino verso la realizzazione di se stessa, la persona è guidata dalla coscienza, la quale, purtroppo, può anche sbagliare od indicare vie false.

A questo punto, voi forse vi chiederete: che cosa c'entra tutto questo con l'incontro con Gesù?

Parto da un testo molto bello della S. Scrittura. "Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del Faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto" [Eb 11, 24-26].

Confrontate Mosè con Pietro. Mosè si trova a dover scegliere fra una vita a corte, di onori e di potere e una vita di condivisione col suo popolo, disonorato e disprezzato. Esattamente Pietro: si trova a dover scegliere tra salvarsi la vita tradendo l'amico, o obbedire alla verità mettendo a rischio la sua vita.

Mosè, la coscienza di Mosè ha "sentito" essere "ricchezza maggiore" stare dalla parte dell'oppresso piuttosto che dalla parte dell'oppressore: e obbedì al giudizio della sua coscienza. Pietro tradì se stesso prevaricando contro la verità.

Perché Zaccheo decide di cambiare vita? Perché l'incontro con Gesù ha illuminato la sua coscienza. E Zaccheo "sente" che la vita vera non è rubare, ma condividere.

L'incontro con Gesù è una luce che illumina la coscienza della persona. Essa comincia a giudicare non essere vero bene, cioè che non può realizzare se stessa, se non vivendo con Gesù.

Ora capite perché ho parlato dell'atto della persona, dell'atto della libertà illuminato dalla luce della coscienza. O l'incontro avviene a questo livello o non avviene affatto. È nella profondità della persona che Gesù entra.

2 novembre 2013 - Commemorazione dei defunti - San Girolamo

Commemorazione di tutti i defunti
Chiesa Monumentale di San Girolamo, 2 novembre 2013

Carissimi fratelli e sorelle, in questi giorni, oggi in particolare, venite presso la tomba dei vostri cari, custodendo nella preghiera del cristiano suffragio la loro memoria.

È questo un bisogno semplicemente del nostro cuore? È la volontà di non rassegnarci alla morte della persona amata? Oppure il vostro trovarvi in questo luogo esprime la certezza che il nostro destino ultimo non è la morte? Poniamoci dunque in umile ascolto della Parola di Dio e cerchiamo in essa la risposta alle nostre domande. Cercherò di aiutarvi con qualche considerazione sulla prima lettura e sulla pagina evangelica.

1. Nella prima lettura si parla di un banchetto che il Signore prepara per tutti i popoli. Per capire questa singolare promessa dobbiamo rifarci ad un'altra pagina della S. Scrittura, di straordinaria importanza. Quando Mosè ricevette la divina Rivelazione di Dio sul monte Sion, di lui e di chi lo accompagnava si dice: "essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero" [Es 24, 11].

Cari fratelli e sorelle, la S. Scrittura quindi mediante il profeta ci fa una grande promessa. Dio si rivelerà ad ogni persona umana, ed ogni persona umana è chiamata all'alleanza col Signore. Dio desidera divenire nostro alleato.

Quali sono le conseguenze di questa decisione, piena di amore, del Signore? La prima: "Egli strapperà...su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva le genti". La rivelazione che Dio fa di se stesso mediante la sua parola, quando viene accolta nella fede, diventa luce che guida i nostri passi. I nostri occhi non sono più bendati; abbiamo risposte ai nostri interrogativi più profondi.

La seconda: "eliminarà la morte per sempre". Cari fratelli e sorelle, questa è la più grande promessa che Dio ha fatto all'uomo: liberarlo dalla [paura della] morte. Riflettiamo un momento. Voi avete provato la sofferenza per la morte di una persona cara; se l'amore che provate per essa fosse stato capace di impedirne la morte, forse non l'avreste fatto? L'amore non sopporta che la persona amata scompaia, ma esso è però meno forte della morte.

Se Dio è nostro alleato e ci ama; se il suo amore divino è più forte della morte, e tale è altrimenti non sarebbe divino, potete pensare che Dio ci lasci cadere nel nulla eterno? Neanche la morte può separarci dall'amore che Dio ci ha dimostrato in Gesù.

I vostri cari non sono vivi solo nella vostra memoria; essi non sono finiti in niente. Ciascuno di essi vive, perché Cristo lo ha amato.

Il profeta mette sulle nostre labbra le parole che sgorgano dal nostro cuore di fronte alla chiamata di Dio a ciascuno di noi all'amicizia con Lui; alla luce della fede che ci guida ed accompagna il nostro cammino; alla liberazione dalla morte: "Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza".

2. La pagina evangelica, ad una prima e superficiale lettura, sembra farci uscire dall'atmosfera di serena speranza donataci dalla pagina profetica. Essa infatti descrive il giudizio finale e definitivo sulle persone, e sui popoli: "saranno riunite davanti a Lui tutte le genti". Un giudizio che separerà per l'eternità in due tutta l'umanità.

In realtà è una pagina mediante la quale noi impariamo il criterio supremo con cui ordinare la nostra vita presente, e ci dona la speranza certa nella giustizia di Dio. Anche se non raramente è stato dato più risalto all'aspetto lugubre e minaccioso del giudizio che alla sua consolante luce, la pagina evangelica nutre in noi una vera speranza.

In primo luogo essa ci insegna il criterio supremo con cui ordinare la nostra vita presente: il criterio della carità, la quale si esprime nell'attenzione ai bisogni dell'altro. Una vita ordinata secondo questo criterio è di coloro che riceveranno "in eredità il regno preparato fin dalla fondazione del mondo". Una vita ordinata secondo il criterio dell'egoismo che ignora i bisogni dell'altro, ha come destino "il fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli".

La pagina evangelica, in sostanza, ci dice una cosa semplice: alla fine della vita, noi saremo giudicati sull'amore.

In secondo luogo, la pagina evangelica genera in noi vera speranza. Essa infatti ci dice che alla fine le cose saranno messe a posto, ma non con una spugna che cancella oppressore e vittima. Non esiste un banchetto eterno in cui l'oppressore siede accanto alla vittima, come se l'ingiustizia e l'innocenza alla fine avessero lo stesso valore.

È veramente una pagina che ci dona speranza perché ci dona la certezza che ci sarà il momento in cui le cose saranno messe in ordine per sempre. Non è una parola di spavento, ma un forte richiamo alla nostra responsabilità: vivi nell'amore di Dio e del prossimo, e non avrai nulla da temere.

Così, raccolti come siamo in questo luogo di morte, impariamo a vivere.

10 novembre 2013 - Domenica Trentaduesima per Annum - Villa Fontana

Trentaduesima Domenica per Annum (C)
Villa Fontana, 10 novembre 2013

Alcuni giorni orsono avete ricordato nella preghiera i vostri defunti. E nella pietà del popolo cristiano il mese di novembre è dedicato al suffragio per i nostri fratelli e sorelle defunti.

La pagina evangelica appena ascoltata "ci ha dato...una consolazione eterna e una buona speranza", perché in essa Gesù ci rivela quale è la sorte dei nostri morti.

1. Al tempo di Gesù, esisteva a Gerusalemme e in Palestina una corrente di pensiero – oggi diremmo un partito – che sosteneva non esserci nessuna vita dopo la morte; che tutto, ma proprio tutto, finiva colla morte. Si chiamavano Sadducei. Essi chiedono a Gesù che cosa pensa al riguardo.

Per dimostrare come sia assurda, impensabile la convinzione che dopo la morte esista la vita, propongono a Gesù un "caso". Essi in fondo dicono: "vedi, Gesù, come è assurdo pensare che con la morte non finisca tutto? Nel rispetto della legge di Mosè, potrebbe darsi il caso di una donna regolarmente sposata con sette mariti!".

Che cosa risponde Gesù? Ecco, ora dobbiamo fare molta attenzione, perché è il nostro divino Maestro che ci istruisce.

Il primo punto della sua risposta è il seguente: la vita dopo la morte non è il prolungamento della vita terrena, della vita prima della morte. Esiste una radicale diversità fra la vita che viviamo ora e la vita che Dio dona ai suoi eletti dopo la morte. Gesù lo dice nel modo seguente: "i figli di questo mondo prendono moglie e marito, ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della resurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito".

Cari amici, Gesù ci dice una cosa molto importante e ci libera da un grave errore. Sentiamo parlare di "vita eterna" e la pensiamo come un prolungamento senza termine di questa vita. E sinceramente non è una prospettiva affascinante. "L'immortalità" scrive S. Ambrogio "è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia" [*In morte del fratello Satiro II*, 6].

Il secondo punto della risposta di Gesù riguarda precisamente il nostro modo di vivere dopo la morte. Lo esprime colle seguenti parole: "sono uguali agli angeli ed, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio". Che cosa vuol dirci Gesù? Coloro che muoiono nella grazia di Dio, partecipano della stessa vita di Dio: vivono la stessa vita che Dio vive. In forza di questa intima comunione con Dio, sono strappati per sempre dalla morte. La vita eterna dunque, cari amici, è come un immergersi dentro l'amore e la vita del Padre, dove non esiste più un prima ed un dopo. È la pienezza in un istante che resta per sempre.

Da ciò Gesù deduce una conseguenza. Se i grandi Patriarchi del popolo ebreo, Abramo, Isacco, Giacobbe, colla loro morte fossero finiti nel nulla, quando diciamo "Dio di Abramo...", diremmo " Dio dei morti". Gesù, in sostanza, vuole dirci: Dio è più forte della morte, e non permetterà mai che i suoi amici finiscano nel niente.

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci penetrare dall'insegnamento di Gesù. Veramente, colle parole dell'Apostolo, vi dico: "lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia una consolazione eterna e una buon speranza, conforti i vostri cuori".

2. Vorrei ora richiamare brevemente la vostra attenzione sulla prima lettura, troppo importante per essere completamente tralasciata.

Come avete sentito si narra il martirio di alcuni giovani che non vollero accettare le imposizioni del re, in quanto contrarie alla loro fede. Abbiamo dunque lo scontro fra un tiranno ed un innocente; fra la prevaricazione di chi ha il potere e la debolezza di chi non ha potere.

Uno di loro dice: "è bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo resuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita".

Cari amici, la parola di Gesù nel Vangelo ci ha assicurato che colla morte entriamo nella vita eterna. Nelle parole del giovane abbiamo la ragione più profonda e convincente di ciò che Gesù ci ha detto.

Esiste la vita dopo la morte perché esiste una giustizia. Chi perseguita e chi è perseguitato, chi uccide e chi è ucciso, chi commette ingiustizia e chi la subisce, non possono finire allo stesso modo. La morte non può essere una spugna che cancella tutto, senza una riparazione che ristabilisca il diritto. Nella storia l'ultima parola non deve averla l'ingiustizia. Esiste un giudizio di Dio, e ci sarà una risurrezione per la vita e una risurrezione per la morte.

Sentite allora come sono belle le parole del Salmo: "sulle tue vie tieni saldi i miei passi... Proteggimi all'ombra delle tue ali, io per la giustizia contemplerò il tuo volto".

13 novembre 2013 - Inizio dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bologna -
Cattedrale di San Pietro

**Inizio dell'Anno Accademico dell'Università degli Studi di Bologna
Cattedrale di S. Pietro, 13 novembre 2013**

La pagina evangelica appena ascoltata ci induce a riflettere su un'attitudine fondamentale della vita cristiana, anzi della vita umana come tale: *la gratitudine*.

1. La narrazione evangelica è dominata dal comportamento contrastante tenuto da uno dei dieci lebbrosi guariti, e degli altri nove. Il primo, dice il testo evangelico, "vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù, per ringraziarlo". Gli altri nove, dopo la guarigione, dimenticarono il beneficio ricevuto.

Cari giovani, se noi leggiamo le pagine del Primo Testamento, vediamo che il Signore rimprovera spesso il suo popolo di dimenticare i benefici ricevuti. Di attribuire a se stesso – alla sua saggezza, alla sua forza... - ciò che invece è dono di Dio. "Sappi dunque" dice il Signore al suo popolo "che non a causa della tua giustizia il Signore tuo Dio ti dà il possesso di questo fertile paese; anzi, tu sei un popolo di dura cervice" [Deut 9, 6].

Anche nelle lettere di S. Paolo il richiamo alla gratitudine verso il Signore, l'esortazione a ringraziarlo spesso è costante.

Qual è la ragione profonda di questo invito che attraversa tutta la S. Scrittura? È molto semplice. La ragione è che noi non apparteniamo radicalmente a noi stessi. Il nostro esserci è un evento che trova la sua spiegazione nella decisione di Dio creatore di chiamarci all'esistenza. Non tutte le relazioni che costituiscono la trama della nostra vita sono relazioni costruite da noi, relazioni contrattuali. Viviamo innanzitutto dentro relazioni che ci sono donate: con Dio creatore; con i nostri genitori. Sono relazioni costitutive.

L'atto fondamentale con cui noi prendiamo coscienza di questa nostra condizione ontologica è la *gratitudine*.

Il fatto, tuttavia, che questa presa di coscienza sia in un qualche modo un bisogno scritto nella natura della nostra persona, non significa che essa senz'altro si accenda. È quanto ci dice la pagina evangelica. La persona umana, ciascuno di noi può impedire il sorgere di questa presa di coscienza; può perdere la memoria di se stesso come essere-donato.

Cari amici, dovete essere particolarmente vigilanti al riguardo, poiché viviamo in una cultura che ci porta a negare il dono. Per almeno due ragioni strettamente connesse.

La *prima* è un concetto ed un'esperienza di libertà che tendono ad identificarla colla negazione di ogni appartenenza. Sei libero - ti viene detto continuamente – se e nella misura in cui non appartieni a nessuno, ma solo a te stesso/a. È una condizione, questa, drammatica, poiché è la condizione di una persona senza radici, dal momento che ogni relazione è costruita e nessuna data. È la persona condannata alla solitudine; ed essere liberi solo per sé stessi è la morte spirituale.

La *seconda* ragione è che abbiamo cercato di costruire il sociale umano solo sulla categoria dei diritti. Per definizione il diritto soggettivo esclude ogni attitudine di gratitudine: ciò che è dovuto, non è donato.

Avete sentito che cosa dice Gesù al samaritano che è ritornato a ringraziarlo: "alzati e va; la tua fede ti ha salvato".

Fate bene attenzione. Il samaritano è già stato guarito. Avviene qualcosa di più grande: *la salvezza*. Il passaggio dalla gratitudine, segno di una profonda onestà naturale, alla fede è stato logico e facile. Nel momento in cui tu prendi coscienza che dipendi nel tuo essere dall'Amore; nel momento in cui prendi coscienza del rischio che ogni giorno corri di perdere te stesso, ti consegni pienamente a Dio che in Gesù ha mostrato l'infinito interesse che Egli ha per te. Questa consegna è la *fede*. Questo ha fatto il samaritano della pagina evangelica.

2. Vorrei ora, brevemente, mostrarvi una conseguenza terribile che accade nella vicenda umana quando da essa scompare o in essa si oscura il senso del dono e della gratitudine. È la prima lettura a indurci a questa riflessione.

Di che cosa parla? Della giustificazione, della legittimazione del potere politico. E la pagina ci presenta lo scontro fra un potere che vuole trovare in se stesso la sua giustificazione ["siete orgogliosi per il gran numero dei vostri popoli"] e un potere che ha un referente nel Signore stesso ["la vostra sovranità proviene dal Signore"]. Non voglio ora approfondire; non è questo il luogo e il momento.

Desidero solo richiamare la vostra attenzione, e concludo, sul seguente fatto: la persona che rifiuta di essere grata; la vicenda umana che esclude positivamente dal suo orizzonte la gratitudine, è costretta a ritenere insensata la domanda: "nelle vostre città, forestieri, fu un dio o un essere umano responsabile della fissazione delle leggi?" [Platone 624 A].

L'uomo che non vuole appartenere a nessuno, finisce di essere a disposizione dell'arbitrio del potere.

13 novembre 2013 - Scuola della fede: «Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (2)
- Seminario

SCUOLA DELLA FEDE (2)

Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera

2

Libertà e legge

Seminario, 13 novembre 2013

La volta scorsa abbiamo visto che la costruzione della nostra vita mediante i nostri atti è guidata dalla nostra coscienza: è come l'occhio del nostro cammino spirituale.

Dobbiamo ora chiederci: **quale è la luce che illumina questo occhio?** Uno può avere occhi sanissimi, ma al buio non vede nulla; ha bisogno della luce.

Fuori di metafora. In base a quali criteri la coscienza ci guida coi suoi giudizi? Vi renderete conto, se presterete attenzione, che la risposta a questa domanda è di importanza fondamentale, se volete essere persone vere.

1. [La legge morale]. Partiamo, come sempre, da una constatazione molto semplice. Quando abbiamo fame, sentiamo inclinazione a mangiare; quando abbiamo sete, sentiamo inclinazione a bere. Esistono dunque nella nostra persona delle *inclinazioni orientate verso beni fondamentali per l'uomo*: il cibo, l'acqua ed altri.

Esistono altre inclinazioni che non sono esattamente della stessa natura di quelle dette prima, e che abbiamo come quelle in comune con gli animali. Quando siamo di fronte ad un pericolo, sentiamo paura e cerchiamo di evitarlo. A volte, diciamo, "ci alziamo colla luna storta", con un senso di malessere che ci fa soffrire, e desideriamo uscirne. Esistono dunque nella nostra persona delle *inclinazioni orientate verso il benessere psicologico della persona*.

Possiamo allora dire: esistono nella persona umana inclinazioni inscritte – se così posso dire – nella persona in quanto organismo vivente (le prime); esistono nella persona umana inscritte in essa in quanto soggetto psichico (le seconde). Esistono altre inclinazioni?

Provate a guardare dentro di voi. Esiste, per esempio, una inclinazione a vivere in società. Ma non in qualsiasi modo: una società di persone libere, uguali... Diciamo: una inclinazione a vivere in una società *giusta*. Oppure [è lo stesso]: a vivere nella *giustizia*.

Facciamo un altro esempio. S. Agostino scrive che ha conosciuto molti che ingannano gli altri, ma non ha mai conosciuto una persona che vuole essere ingannata. Esiste nella nostra persona una inclinazione alla [conoscenza della] verità; ad essere nella verità. Se uno vi chiede: "vuoi essere felice?", voi rispondete: "certamente". E se l'altro continua, e vi dice: "veramente felice o falsamente felice?", voi – sono sicuro – risponderete: "veramente felice".

Abbiamo dunque constatato che non esistono nella nostra persona solamente inclinazioni fisiche, psicologiche, ma anche *spirituali*.

Sono inclinazioni naturali. Cioè: non sono frutto di ragionamento; non sono decisioni. Sono un patrimonio della nostra umanità; sono come sementi piantate fin dalla nascita nella nostra umanità.

Dobbiamo ora fare un passo avanti nella nostra riflessione. Uno degli esempi fatti era che abbiamo un'inclinazione naturale a vivere in una società giusta. Ma è inevitabile che ci chiediamo: quando una società è giusta? A questa domanda l'inclinazione naturale non sa più rispondere.

È il lavoro della nostra ragione che deve interpretare continuamente questa inclinazione. Mi spiego con un esempio, più semplice. Esiste – come abbiamo detto – l'inclinazione al cibo. Ora la nostra ragione ci dice: si mangia per vivere; non si vive per mangiare. *La ragione inserisce una misura* nella nostra inclinazione al cibo. Fate bene attenzione. Non è che la ragione di cui sto parlando dica: se mangi troppo, la tua salute può risentirne. Questo è il

bene dell'organismo umano, cioè della persona in quanto vivente. La ragione di cui sto parlando intravede nell'inclinazione al cibo un bene che è il bene proprio della persona come tale: il bene della temperanza. L'intemperanza non fa male solo alla salute; l'intemperanza è contro la dignità della persona umana come tale. La nostra persona mediante la ragione è in grado di conoscere, di indicarci la giusta direzione del nostro libero agire.

I giudizi della ragione mediante i quali facciamo ordine nelle nostre inclinazioni, vi imprimiamo una misura, ed indichiamo alla nostra libertà la via perché compia atti che realizzino veramente la persona, sono chiamati **leggi morali**.

In breve. Che cosa sono le leggi morali? Sono giudizi della nostra ragione, in quanto regolamenta le nostre inclinazioni. Le leggi morali possono quindi essere chiamate anche leggi della ragione.

Considerate per un momento la grandezza della vostra persona. Essa è dotata di una sublime regalità, non avendo padroni esterni al suo io, come l'istinto. La vostra persona si governa autocraticamente: colla sua ragione scopre la via verso il bene e liberamente lo può realizzare.

Conoscete sicuramente la vicenda di Antigone. Il fratello Creonte, re di Tebe, aveva dato ordine, sotto pena di morte, di non seppellire Polinice, loro fratello, perché aveva tradito. A questo ordine Antigone disobbedisce, dicendo: "Io non credevo, poi, che i tuoi divieti fossero tanto forti da permettere ad un mortale di sovvertire le leggi non scritte, inalterabili...: quelle che non da oggi, non da ieri vivono, ma eterne...chi mi accusa di follia, forse è lui il folle" [Soficle, *Antigone*, Secondo Episodio]. Vedete la sublime regalità di Antigone nei confronti della tirannia del fratello? E non è un "potere" che si oppone ad un altro potere. È il potere dei "senza potere": il potere della ragione, cioè della verità del bene.

Restano da chiarire due punti, assai importanti.

Il primo. Non è che ciascuno debba cominciare tutto da solo e da capo. È nella comunità, all'interno dei legami significativi di appartenenza che ciascuno di noi diventa gradualmente un vero soggetto responsabile di se stesso ed entra nell'universo della verità circa il bene. Sono le figure fondamentali dell'esistenza: la paternità, la maternità, la figliazione a generare il soggetto.

Il secondo. La nostra ragione è comunque fragile, esposta all'errore anche grave. Ma il nostro Creatore ci è venuto incontro, indicandoci Lui stesso la via della vita. Egli ci ha detto **Dieci Parole**, che ci dicono come agire/come non agire se vogliamo vivere una vita vera e buona: **i dieci Comandamenti**.

Concludo questo punto con una citazione del Concilio Vaticano II. "La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali e non per un cieco impulso interno e per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quanto, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene". [Cost. Past. *Gaudium et spes* 17; EV1/1370].

2. [Gesù, via alla vita]. Al giovane che chiese a Gesù: *che cosa devo fare?* Gesù risponde: *osserva i comandamenti.*

È ciò che ho cercato di spiegare nel numero precedente. Ma questo non basta, se volete realizzare in pienezza la vostra persona: vivere una vita vera, buona. Ed infatti Gesù dice al giovane: "se vuoi essere perfetto....*vieni e seguimi*".

Che cosa significa "seguire Gesù"? possiamo partire dalla immagine che ci viene suggerita dalla parola stessa "seguire". Esiste una persona di cui abbiamo fiducia, che ci precede. Noi seguiamo. Facciamo cioè la sua stessa strada. S. Giovanni nella sua prima lettera dice esattamente: camminare come Gesù ha camminato. Non usiamo anche noi l'espressione "il cammino della vita"? E Dante: "Nel mezzo del *cammin* di nostra vita".

Usciamo dall'immagine. Seguire Gesù significa vivere come Gesù ha vissuto. Sono sicuro che però sorge in voi una difficoltà: come faccio a vivere come è vissuto Gesù, io che vivo duemila anni dopo, in un contesto completamente diverso? La difficoltà è molto seria.

Seguire Gesù non significa vivere esattamente come Lui. Significa conoscerlo così intimamente, da assimilare il suo modo di pensare; il suo modo di valutare cose e persone; il suo modo di amare. Tu vivi come Gesù, perché nella tua condizione pensi, valuti, ami come Gesù avrebbe fatto, se avesse vissuto la tua vita.

Quando Gesù fa il primo annuncio chiaro della sua passione, Pietro reagisce in modo violento. Egli non pensava ancora come Gesù. Anche se fisicamente lo seguiva, però in realtà non lo seguiva.

Voi capite che questa assimilazione a Cristo non è opera di un giorno, ma di una vita.

Ma è opera nostra, cioè della nostra libertà? Principalmente no. È Gesù stesso che, se non ci opponiamo, ci assimila a sé. In due modi fondamentali.

Il primo modo è il sacramento dell'Eucarestia. È stato S. Agostino a fare per primo la seguente annotazione: tu non assimili il cibo eucaristico che mangi, ma è il cibo eucaristico – cioè Gesù – che ti assimila a se stesso. È un metabolismo all'inverso. Agostino aveva cominciato ad intravedere come da lontano la bellezza della vita cristiana, ma sentiva tutte le difficoltà. Sentite cosa scrive: "Hai percosso il mio occhio ammalato, colpendomi con veemenza con i tuoi raggi, e io ho tremato di amore e di terrore. E mi scoprii lontano da Te, esule in una regione della diversità, e mi sembrava di udire la tua voce dall'alto che diceva: Io sono il cibo degli adulti, cresci e ti nutrirai di me. Tu però non mi trasformerai in Te come cibo della tua carne, ma sarai tu che ti trasformerai in Me". [*Confessioni* VII 10, 16].

Ma questo non è tutto. Gesù ci dona lo Spirito Santo che ci guida colla sua luce e le sue spinte o mozioni ad essere sempre più simili a Gesù. S. Paolo arriverà a dire: "non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me".

Possiamo concludere. La nostra coscienza, vero occhio interiore che ci guida verso la realizzazione della nostra persona, è illuminata da una duplice luce: la luce della ragione, la

luce di Gesù ["Io sono la luce, chi segue me, non cammina nelle tenebre"] che arriva in noi mediante la finestra della fede.

17 novembre 2013 - Trentatreesima Domenica per annum - Ganzanigo

Domenica Trentatreesima per annum (C)
Ganzanigo, 17 novembre 2013

Cari fedeli, la pagina del Vangelo oggi non è di facile comprensione. Preghiamo il Signore perché la mia parola vi sia di aiuto, ed il vostro cuore sia docile alla voce dello Spirito Santo. Egli ci guida attraverso le S. Scritture.

1. L'inizio della pagina è semplice. Gesù si trova coi suoi discepoli nel tempio, i quali esprimono tutta la loro meraviglia per la bellezza della costruzione. Ma Gesù dice: "verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta". Dunque Gesù prevede che il Tempio sarà distrutto. Cosa che effettivamente accadde. Nell'anno 70, l'esercito romano guidato da Tito raderà al suolo il Tempio, lasciando in piedi solo un muro, che sarà chiamato il "muro del pianto". Esiste tuttora.

E fino a questo punto, il testo è chiaro. Ma Gesù, facendo propria una lunga tradizione profetica che troviamo in Isaia, Geremia, Ezechiele ed altri profeti, vede nella distruzione del Tempio il segno, il simbolo di un altro evento, il Giudizio di Dio, che porrà fine alla storia umana.

La vicenda umana, la storia umana non è destinata a durare per sempre. Essa è come una linea che tende verso un punto, una strada verso una meta finale. La meta finale, il momento che porrà termine a tutta la vicenda umana è il Giudizio del Signore: è il giorno in cui il Signore giudicherà tutte le genti.

La prima lettura, attraverso una grande metafora, ci dona una qualche comprensione del Giudizio del Signore. "Ecco" comincia la descrizione "sta per venire il giorno rovente come un forno". Dunque, immaginiamoci un giorno con una temperatura così rovente che nessuno può resistere.

Ma questo "sole rovente" ha due effetti contrastanti. *Il primo*: "tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà in modo da non lasciare loro né radice né germoglio". *Il secondo*: "per voi, invece, cultori del mio nome sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia".

Cari fratelli e sorelle, è una descrizione del Giudizio del Signore straordinaria. Nella vicenda umana si incrociano ingiustizia e giustizia; in essa convivono oppressori ed oppressi,

prepotenti ed umiliati. La morte non sarà una spugna che cancella tutto, trattando tutti allo stesso modo. Alla fine ci sarà un giudizio definitivo ed inappellabile che metterà in ordine tutto; che non permetterà che l'oppressore sieda alla stessa tavola dell'oppresso. L'avete sentito dal profeta: "tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia". Pensate, che cambiamento di condizione! Chi si gloriava della sua potenza, coloro per i quali giustizia è il loro potere, saranno ridotti a paglia. Mentre per i giusti il Giudizio di Dio sarà la luce benefica dell'Amore del Signore. L'ingiustizia non sarà l'ultima parola della storia.

Il Giudizio di Dio quindi è giustizia e misericordia. Se fosse solo misericordia, Dio non darebbe risposta alla nostra ragionevole domanda di giustizia. Se fosse solo giustizia, Dio sarebbe solo da temere.

2. Ritorniamo ora alla pagina evangelica. "Maestro" chiedono i discepoli "quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?". Sempre gli uomini si sono chiesti: "ma quando finirà il mondo?" Gesù però non risponde a questa domanda, ma al riguardo ci dice qualcosa di più importante.

Il tempo che ora stiamo vivendo è il tempo della testimonianza evangelica in mezzo a difficoltà e persecuzioni; è il tempo del coraggio e della pazienza mentre viviamo "con sobrietà, giustizia e pietà, in attesa della venuta del Signore nostro Gesù Cristo".

Noi – ci insegna il Signore – dobbiamo ora vivere rivolti verso il Giorno del Signore, ma dentro alla quotidiana resistenza al male e fondati sulla speranza della vita eterna con Gesù. Il senso del nostro essere nel tempo è l'eternità, e per poter vivere nel tempo rivolti verso l'eternità che è il suo senso, occorre la perseveranza: "Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime", dice il Signore. Non si rende giustizia né all'uomo né a Dio se si chiude la propria vita dentro una vita quotidiana che ha solo come prospettiva la morte.

20 novembre 2013 - Scuola della fede: «Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (3)
- Seminario

SCUOLA DELLA FEDE (2)

Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera

3

Peccato e redenzione

Seminario, 20 novembre 2013

Devo iniziare questa catechesi con un grande "MA" avversativo, grande come il Monte Bianco. In che senso?

La scorsa catechesi ci ha mostrato la nostra splendida regalità, MA guardando più in profondità in noi stessi, scopriamo che è una regalità decaduta. Perché? In che senso?

1. [Il peccato come male morale]. Sono sicuro che tutti ci ritroviamo nel detto di Ovidio: "*video meliora proboque, et deteriora sequor* [vedo il bene e lo approvo, e faccio il male]". Anche S. Paolo narra la stessa esperienza. "Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio faccio, ma quello che detesto" [Rom 7, 14].

Vediamo di analizzare accuratamente questo fatto, che accade spesso dentro di noi; semplifico un poco.

Nella catechesi scorsa abbiamo visto che la nostra ragione, soprattutto se illuminata dalla fede, conosce la verità circa il bene e il male. [Vedo il bene, dice Ovidio]. Pietro posto nel dilemma di tradire l'amicizia con Gesù o rischiare la vita, vede chiaramente quale è il bene e quale è il male. Lo vede, non perché c'è qualcuno che glielo insegna, ma è la sua ragione che glielo mostra e la sua coscienza che personalizza questa verità: "tu non devi tradire Gesù". Possiamo dire la stessa cosa anche nel modo seguente: è Pietro che si sente legato, ob-ligato non da un'autorità esterna; non da una consuetudine sociale; non per le eventuali conseguenze a cui andrebbe incontro. È legato, ob-ligato dalla verità che ha scoperto [*proboque*, dice Ovidio]. È la luce della verità che lo incatena.

Nella catechesi precedente abbiamo spiegato che questa esperienza; essere legati, ob-ligati, avviene in ciascuno di noi.

Pietro tradisce. La nostra libertà può rifiutarsi di mettere in atto il bene conosciuto colla ragione [*deteriora sequor*, dice Ovidio]. *La nostra persona colla sua scelta libera nega ciò che colla sua ragione ha affermato.* Si introduce nella persona una vera e propria divisione o spaccatura: non faccio ciò che interiormente vedo che devo fare; non confermo colla mia scelta la verità conosciuta circa il bene della mia persona. Sono autore e vittima. "Ma se c'è in me la verità – deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso" [K. Wojtyła].

La scelta libera della persona, colla quale essa rifiuta la verità conosciuta circa il bene, ha un nome: è il *peccato*. È il male della persona *come tale*. Riflettiamo un momento su questo.

La malattia fisica o psichica è un male della persona; non "tocca" però la persona come tale, ma la persona come organismo vivente. E la persona può anzi fare buon uso della sua malattia.

Il male morale o peccato riguarda la persona come tale. Deturpa la persona come tale. E poiché la persona è ciò che esiste di più prezioso nell'universo, il male morale o peccato è il male più grande che esista. Non può esistere un male peggiore.

Sentite che cosa scrive il b. J.H. Newman: "Sarebbe meglio che il sole e la luna cadessero dal cielo... piuttosto che una sola anima, non dico, vada perduta, ma commetta un solo peccato veniale" [*Apologia pro vita sua*, ed. Paoline, 387].

Non vi sembri esagerata la cosa. Posso distruggere completamente l'affresco della Cappella Sistina, ma posso rovinarlo anche versandovi sopra un colore. La bellezza della persona

umana è più preziosa di un affresco di Michelangelo. Deturparla è cosa più grave che deturpare una stupenda opera d'arte. E la deturpazione consiste, lo ripeto, nella decisione di negare con l'atto della scelta la verità che la persona riconosce come verità colla sua propria coscienza.

Prima di procedere, devo mettervi in guardia da un fatto sul quale purtroppo non possiamo riflettere come meriterebbe. Viviamo in una cultura che dispensa l'uomo dalla fatica, dal dramma della libertà. Questa dispensa prende soprattutto due forme.

La prima. La colpa, il male morale non trova la sua origine ultima in una decisione della volontà, ma nella società, nei condizionamenti sociali.

La seconda è più grave. Essa consiste nel pensare che coscienza, libertà siano fatti neurobiologici. È negata l'emergenza dell'uomo nella natura. Emergenza significa l'apparizione in natura di un essere, per il quale non si possiedono modelli che ci permettano di riprodurlo in base alle leggi fisico-chimiche: non è la stessa cosa costruire un *robot* e un uomo vivo.

Fate molta vigilanza colla vostra ragione. Non lasciatevi scacciare dal grande dramma della vita: il dramma della libertà.

2. [La redenzione dell'uomo]. Abbiamo detto che mediante i suoi atti la persona realizza se stessa. Da quanto abbiamo appena detto risulta che la persona può realizzarsi male. Qualcuno potrebbe dire: è il rischio della libertà. E questo è vero. Ma con questa constatazione il discorso non è chiuso. Anzi.

Una vita sbagliata è una vita priva di senso: non ha ragione, per esserci. Manzoni e Shakespeare hanno scritto al riguardo pagine straordinarie e famose. Che casa accade quando una persona prende coscienza di aver vissuto una vita falsa? Può forse – direbbe Nicodemo – rientrare nel seno di sua madre e riprendere da capo? Lasciamo per il momento in sospenso queste domande e andiamo ad una pagina del Vangelo: l'incontro di Gesù con una donna colta in flagrante adulterio. La legge di Mosè [e quella dei paesi islamici oggi] era chiara: doveva essere lapidata.

I nemici di Gesù sono scaltri. Lo mettono – pensano – in una situazione che ha solamente due vie d'uscita, e ambedue sono dal punto di vista di Gesù impercorribili: o proibisce la lapidazione ed allora Gesù nega la verità circa il male dell'adulterio; o afferma questa verità e quindi dice di lapidare la donna. Era, in fondo, la situazione in cui venne a trovarsi l'Innominato durante la famosa notte.

In realtà Gesù rivela e alla donna e ai suoi accusatori che esiste una terza via: il *perdono*. "Neppure io ti condanno; va e non peccare più".

Fermiamoci a riflettere sull'evento del perdono. Non è facile a capirsi perché è il fatto più divino che possa accadere su questa terra. S. Tommaso dice che è più grande dell'atto con cui Dio ha creato l'universo.

Cominciamo dal togliere alcuni antropomorfismi. Quando diciamo: "Dio perdona", non significa che Egli fa come se tu non avessi peccato; come se dicesse: "da questo momento in poi facciamo finta che tu non hai peccato".

"Dio perdona" non significa che Egli trova sempre delle scusanti per cui alla fine ti dice: "stai tranquillo, non hai fatto nulla di male". Gesù alla donna dice: "non peccare più". Non la scusa; non la consola.

Per cominciare ad entrare dentro al grande mistero del perdono, possiamo usare un esempio. Il medico di fronte all'ammalato non si limita a consolare, a dare calmanti, ma - per quanto possibile - toglie la malattia.

"Dio perdona" significa che Dio col suo atto che chiamiamo perdono, ri-crea la persona nel suo io più profondo, nella sua ragione, nella sua libertà. La persona è rinnovata. Questo atto di Dio implica un giudizio: "hai sbagliato: meriti di essere condannato [è questo che la S. Scrittura intende quando parla dell'ira di Dio]; ma Io non ti condanno, ma distruggo in te il male così che tu sei ri-creato, rimesso a nuovo, rinasci". Il perdono di Dio quindi implica un giudizio che però non è di natura *retributiva* [Dio ti dà ciò che meriti], ma di natura *giustificativa* [Dio ti rende giusto]. Questo è il cristianesimo!

La comunità cristiana si è spesso chiesta perché Dio si è fatto uomo. Riuscirete a fare vostra questa domanda, e quindi a riempire di stupore il vostro cuore di fronte al Dio-uomo, solo se avrete compreso e vissuto il dramma della prevaricazione della vostra libertà contro la verità; il dramma della prevaricazione contro la vostra persona. Allora capite veramente perché Dio si è fatto uomo: per ricostruire l'uomo; per redimerlo dal pericolo di perdere *se stesso*.

Ma è anche possibile un cammino interiore inverso. Solo guardando Dio fattosi uomo, comprenderete il dramma della vostra libertà; il rischio insito in essa; la potenza devastante di cui è la vostra persona in possesso, quando prevarica contro la verità. Comprendi questa tua condizione drammatica quando vedi che essa è stata condivisa da Dio stesso.

Chi ha rinunciato di fatto alla fatica di essere libero; chi ha permesso che lo derubassero della sua libertà, costui non comprenderà mai nulla del cristianesimo.

3. [La via del perdono]. Gesù quando perdona non prescinde dalla nostra libertà. Non ci perdona se non vogliamo essere perdonati.

Che cosa significa "voler essere perdonati"? Significa tre cose.

(a) *Il riconoscimento del nostro peccato*, del male compiuto. Non va dal medico chi ritiene di essere sano; non vuole essere perdonato chi ritiene di non avere nulla di cui farsi perdonare. Questo atto ha nel vocabolario cristiano un nome: *dolore* per il male commesso. La parola dolore non va intesa in senso emotivo, psichico. Significa il giudizio che diamo di noi stessi e dei nostri atti.

(b) Il riconoscimento genera inevitabilmente una decisione: la decisione di non commettere più gli atti che si riconoscono essere sbagliati. Questo atto ha nel vocabolario cristiano un nome: *proposito*.

(c) Non siamo degli angeli, cioè dei puri spiriti. I nostri atti coinvolgono sempre anche il nostro corpo e la nostra psiche. Atti interni esigono di prendere una forma esterna. Il riconoscimento di cui parlavo diventa "*confessione*" del male compiuto.

Per chiarezza didattica ho presentato questi tre atti: *dolore – proposito - confessione* in maniera molto semplice. Nella realtà, non raramente sono le tappe di un cammino lungo e faticoso. Pensate a S. Agostino: ha impegnato anni. E non è stato l'unico. Questo cammino è *la conversione*.

C'è una pagina di una grande filosofa spagnola che ci aiuta a capire il senso, la portata degli atti che costituiscono la conversione. "La vita ha bisogno di rivelarsi, di esprimersi: se la ragione si allontana troppo, la lascia sola, se assume i suoi caratteri, la soffoca. Si tratta di trovare il punto di contatto tra la vita e la verità" [cit. da Agostino, *Confessioni*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2012, 43].

L'incontro fra Dio che in Gesù perdona e la persona umana convertita è il *sacramento della confessione*, o della riconciliazione.

Esso, vedete, è l'esaltazione della misericordia di Dio e della libertà dell'uomo. Papa Francesco ha raccontato che è stata una confessione a cambiare completamente il corso della sua vita.

21 novembre 2013 - Ricorrenza della *Virgo fidelis* - Comando Regionale dei Carabinieri

Ricorrenza della «*Virgo Fidelis*» patrona dell'Arma dei Carabinieri Comando Regionale dei Carabinieri, 21 novembre 2013

L'aver posto l'Arma dei Carabinieri sotto la protezione della *Virgo fidelis* riveste un significato molto profondo. Il valore della fedeltà è la caratteristica fondamentale del vostro corpo. Vorrei ora fare alcune brevi riflessioni su questo fatto.

1. La fedeltà implica una promessa. Una promessa che nel vostro caso ha assunto il carattere sacro del giuramento.

Il giuramento promissorio è una delle espressioni più alte della dignità della persona; del fatto che "essere qualcuno" è infinitamente più che "essere qualcosa". Quando gli uomini promettono, si elevano al di sopra del loro pur inevitabile assorbimento nel flusso del tempo. Mediante la propria promessa, la persone umane non faranno dipendere ciò che

faranno in futuro dalle circostanze in cui si troveranno ad operare, agli interessi che saranno allora in gioco. Le persone mediante la promessa decidono ora ciò che faranno in futuro o non faranno, così che risulti moralmente impossibile una revisione futura della promessa fatta ora. La promessa quindi è connessa inscindibilmente alla fedeltà: è come il concavo ed il convesso della stessa figura.

Il vostro servizio quotidiano è ancorato ad un atto spirituale di questo genere; è come continuamente generato dalla promessa e dalla fedeltà ad essa.

Vi è poi un altro aspetto della promessa e della fedeltà non meno importante. Essa crea un'aspettativa nelle altre persone, che spesso, come nel vostro caso, ha per certi aspetti non solo un carattere morale, ma anche giuridico. È il vostro modo di stare dentro alla comunità delle persone.

Questa configurazione, questa struttura della vita associata fa di essa non solo una comunità regolamentata di interessi opposti, ma una comunità morale, quale si conviene fra persone umane, fondata sulla fiducia che ciò che è promesso sarà comunque mantenuto. È la vostra fedeltà, provata lungo vari decenni della vostra esistenza, che ha generato nel nostro popolo un vero atteggiamento di fiducia e di stima nei confronti dell'Arma.

Cari amici, non posso a questo punto non sottolineare la preziosità di questo fatto. Ciò che tiene assieme un popolo è quel patto sociale nel quale ciascuno ha il diritto di aspettarsi dall'altro ciò che egli ha promesso: è un patto che ci lega nella coscienza, prima e più che da eventuali coazioni giuridiche. Quando fra i cittadini dello Stato viene meno questo legame morale basilare; quando, di conseguenza, impèra un sospetto reciproco, e la sfiducia nelle Istituzioni e nei confronti di ogni cittadino; quando la parola diventa un surrogato della verità e l'agire un surrogato del bene, quello Stato ha i giorni contati.

Lo Stato basato sull'assicurazione data ai singoli di poter accontentare le loro preferenze, sottomette la giustizia agli interessi. E quando uno Stato di tal fatta entra nell'economia così come nella vita matrimoniale e familiare non può che compiere devastazioni.

Esse vengono compiute, in primo luogo, strappando le parole alla realtà a cui appartengono.

Una volta accaduto questo strappo, entrano in scena i funzionari di questo o quel potere a decidere quale contenuto dare alle parole.

È ciò che sta accadendo con due parole cardine della fedeltà dell'uomo alla realtà: matrimonio, paternità/maternità. Queste parole non dicono più ciò che è, ma ciò che il potere ha deciso che dicano.

Coloro che semplicemente chiedono di essere fedeli alla realtà; di restituire semplicemente queste parole alla realtà cui appartengono, sono subito accusati di essere a favore della discriminazione fra le persone. Stiamo costruendo una torre di Babele, che alla fine rovinerà su noi tutti, in primo luogo sui più deboli, i bambini... affidati al genitore 1 e al genitore 2, affidati a una genitorialità artificialmente costruita.

2. La Chiesa, cari amici dell'Arma, vi ha donato come Patrona e vi pone dinnanzi come modello la Madre di Dio invocata come *Virgo fidelis*, cioè a causa della sua fedeltà.

Da che cosa soprattutto comprendiamo la fedeltà di Maria? Il Vangelo appena ascoltato risponde a questa domanda. Maria è rimasta fedele al compimento della volontà di Dio: la volontà di Dio ha sempre guidato i suoi passi. E Gesù ci dà al riguardo un insegnamento che a prima vista può meravigliarvi. Ciò che rende grande Maria è questa fedeltà, più ancora che la maternità fisica. È in quella attitudine la sua beatitudine.

Sia così anche in ciascuno di voi, cari amici dell'Arma. La fedeltà ad una santa promessa fatta; la fedeltà al vostro quotidiano servizio, sia la vostra gloria e la buona testimonianza della vostra coscienza. E alla felicità dell'uomo non è essenziale ricevere gloria dagli uomini, ma da Dio.

24 novembre 2013 - Chiusura dell'Anno della Fede - Cattedrale di San Pietro

Chiusura dell'Anno della Fede Cattedrale di S. Pietro, 24 novembre 2013

Carissimi fratelli e sorelle, concludendosi l'Anno della Fede, il Signore Gesù illumina la nostra Chiesa e ciascuno di noi in essa, perché questa conclusione sia in realtà l'*inizio forte* di un nuovo e vero itinerario di fede.

1. La *seconda lettura* è l'orientamento del cammino della nostra vita alla luce della fede. Essa ci indica la stella polare, guardando la quale non ci perderemo anche quando attraversiamo notti oscure.

Qual è questa stella polare? Ascoltiamo: "tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui". La stella polare è Cristo "astro incarnato nelle umane tenebre" [G. Ungaretti].

Nessun'altra luce sia accesa nelle nostre coscienze e nelle nostre comunità che non sia Cristo. Nessun'altra verità interessi il nostro spirito che non sia Lui, il Cristo, la Verità che ci fa liberi. Nessun'altro desiderio in questo momento occupi il nostro cuore che non sia il desiderio di seguire Lui. Nessun'altra fiducia sia per i nostri giorni tribolati che il suo Amore, la sua Grazia. Nessuna medicina per le nostre devastate umanità e desolate solitudini che l'unzione e la carezza della sua misericordia. "Piacque a Dio" infatti "di fare abitare in Lui ogni pienezza".

Alla conclusione dell'Anno della Fede, possiamo fare veramente nostro il canto della Liturgia: "*Te, Christe, solum novimus; - te mente pura et simplici – flendo et canendo quaesumus; - intende nostris sensibus*" [O Cristo, noi conosciamo soltanto te; tra le lacrime ed i canti impariamo a supplicarti con animo semplice e puro: penetra i nostri sentimenti] [*Liturgia delle Ore*, I Settimana, Mercoledì - Lodi].

Consapevoli di non "sedere più nelle tenebre e nell'ombra della morte" [cfr. Lc 1, 79], "ringraziamo con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce...", poiché "ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto".

Quando è accaduto questo trasferimento? nel momento del nostro battesimo, che abbiamo ricordato all'inizio della celebrazione. La porta che durante l'Anno della Fede è stata collocata in fondo alla nostra Cattedrale e proprio davanti al fonte battesimale ci ha ricordato che il Battesimo è la porta attraverso la quale usciamo dal regno e dal potere delle tenebre ed entriamo nel Regno di Cristo Gesù.

La *prima lettura* ci aiuta ad avere una profonda comprensione del nostro Battesimo.

Essa, come avete sentito, narra il passaggio delle dieci tribù di Israele sotto il Regno di Davide. Il passaggio è dato da un'alleanza siglata davanti al Signore fra le tribù e Davide. Che cosa sta alla base di questo atto? Una convinzione: "ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne".

Quale potente prefigurazione del nostro Battesimo! "Non sapete" ci dice l'Apostolo Paolo "che i vostri corpi sono membra di Cristo?" [1Cor 6, 11]. Ed ancora: "Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra" [1 Cor 12, 27].

"Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne", dicono a Davide le tribù di Israele. Noi, in forza del nostro Battesimo, dobbiamo dire: "i nostri corpi, o Cristo, sono tue membra; noi siamo, o Cristo, tuo corpo e tue membra". Siamo definitivamente incorporati a Cristo. E quindi: "se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo". Ma se per somma disgrazia, "noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso" [2 Tim 2, 11-12a. 13].

2. La pagina del Vangelo appena proclamata ci introduce dentro al grande dramma della storia, all'interno del quale l'itinerario della fede ci fa dimorare quotidianamente.

La raffigurazione di questo dramma è fatta dalla pagina evangelica con una potenza straordinaria. Al centro dell'azione sta Gesù, il Crocefisso. Attorno a Lui stanno in cerchi concentrici l'autorità religiosa, l'autorità politica rappresentata dai soldati, e il disperato che ha separato la sua miseria dal Signore. Tutti e tre urlano la stessa cosa: "se sei re, salva te stesso". Cioè: l'esercizio del potere è pensato da tutti al servizio di se stessi. È impensabile invece che il rifiuto di porre se stessi alla cima delle proprie preoccupazioni, sia il segno di potenza regale.

Cari fratelli e sorelle: siamo *al cuore* del dramma umano e della storia. È lo scontro fra il potere e l'amore; fra l'affermazione di sé ed il dono di sé; fra l'egemonia e la testimonianza.

La povertà regale del Crocefisso, il suo regale amore e la sua regale libertà sono sempre al servizio. Dio si è fatto uomo per farsi servo di ogni uomo e, perfino sulla Croce, non ebbe paura che in questo la sua potenza venisse diminuita.

Uno dei ladroni ha capito questo. Egli quindi ha unito la sua miseria alla passione di Cristo, e si è salvato.

Cari fratelli e sorelle, fra poco io darò ad un sacerdote ed una giovane donna la Croce, e li invierò come missionari del Vangelo. Vedete? Posseggono solamente la Croce. Devono semplicemente dire all'uomo: ecco come Dio ti ama; ecco fino a che punto Egli si è interessato di te; "ecco come Egli ha rinunciato alla sua Gloria e alla sua potenza "per riedificare umanamente l'uomo"" [G. Ungaretti]. La loro forza sarà solo la testimonianza ad un Amore senza limiti.

Alla conclusione della nostra celebrazione, consegnerò il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* ai rappresentanti dei vari aspetti della missione della Chiesa. Vedo in loro ciascuno di voi, fratelli e sorelle laici, chiamati ad ordinare le realtà del mondo secondo il Regno di Cristo.

Partite da questa celebrazione tenendo nelle mani, nel cuore e nella mente la fede della Chiesa, e testimoniate con coraggiosa mitezza che l'uomo è fatto per Cristo.

Solo "quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi" [Is 40, 31].

26 novembre 2013 - Conferenza «La condizione giovanile» - Rotary club Bologna

La condizione giovanile Rotary Club Bologna, 26 novembre 2013

Rispondendo all'invito del vostro Presidente, ho proposto di trattare il tema della condizione giovanile. Dico subito che non lo farò dal punto di vista della condizione economica [disoccupazione, precarietà...]. Come pastore mi interessa maggiormente la loro condizione spirituale.. È di essa che parlerò.

Per condizione spirituale intendo l'insieme dei fattori che costruiscono la coscienza che oggi il giovane ha di sé stesso. Parlerò, ripeto, di questo.

1. Il primo fattore lo denoto con una metafora: *sradicamento*. Quando un albero viene sradicato dal suo terreno, è destinato a morire perché è privato di nutrimento.

Nella vita della persona, di ogni persona, il terreno in cui essa si radica è la tradizione. Il giovane, oggi, vive sradicato dalla tradizione. Mi fermo a spiegare un poco questo punto.

Il termine "tradizione" denota due realtà. Denota in primo luogo il modo con cui un popolo si è collocato nella realtà della vita rispondendo alle grandi domande, dando così origine alla sua cultura propria. Il b. Giovanni Paolo II, ancora Arcivescovo, ha scritto: "il termine "cultura" è uno di quelli che sono legati più da vicino all'uomo, che definiscono la sua esistenza terrena e in certo qual modo denotano la sua stessa essenza" [cit. in St. Grygiel, *Dialogando con Giovanni Paolo II*, ed. Cantagalli, Siena 2013, pag. 19, n. 6].

Ma il termine "tradizione" denota però in secondo luogo anche il fatto della trasmissione di generazione in generazione della cultura. Vedremo fra poco dove avviene questa trasmissione, quali sono gli organi della tradizione.

La mia ipotesi interpretativa della condizione giovanile è che ad un certo momento la [trasmissione della] tradizione si è interrotta. Penso che l'evento della rottura sia avvenuto nel 1968.

Qualcuno potrebbe dire: "che male c'è in tutto questo? Si ricomincia tutto da capo". Il ricominciare tutto da capo è sempre stato l'utopia di ogni rivoluzione. Ed il secolo XX ha dimostrato quali sono gli effetti tragici di questa palingenesi: il *lager* nazista e il *gulag* comunista. Ma non è di questo che voglio parlarvi.

L'interruzione della tradizione è un vero e proprio *tsunami* nelle nuove generazioni. Sradicate dalla tradizione, esse si trovano a vivere come in un deserto privo di ogni indicazione stradale. Le nuove generazioni vengono private del loro passato, e quindi non hanno più un futuro. Chi non ha memoria, non ha speranza.

Voglio approfondire un poco questo punto. Quanto più la persona cresce, tanto più sente urgere dentro al suo cuore l'esigenza di rispondere alle grandi domande della vita. Radicata in una tradizione, la persona in formazione si trova in possesso di una proposta, che dovrà fare propria o rifiutarla. Ma se si trova in un universo privo di senso, quale termine di confronto possiede? Nessuno. Ora, per quanto il mare della vita sia spesso molto burrascoso, comunque la bussola indica il Nord. Se, però, la bussola stessa è "impazzita", non sai più dove vai.

"L'uomo sradicato, o peggio, privo di radici, non ha più letteralmente un *ubi consistam*, un fondamento, una base morale. Dentro di sé il vuoto di senso, fuori il deserto". [M. Stolfi in F. Kafka, *La meta e la via*, BUR, Milano 200, pag. 5].

2. Dove e come si trasmette una tradizione? quali sono cioè gli organi della tradizione?

Da un rav ebreo mi è stata raccontata la seguente parabola. Quando Dio sul monte Sinai stava per dare a Mosè la sua Legge, si fermò per un istante, e chiese: "quale sicurezza mi dai che la mia Legge sia osservata?" Mosè rispose: "i nostri santi Patriarchi"; "non mi basta" rispose il Signore. "I nostri profeti assicureranno che la tua Legge sarà osservata" continuò Mosè; "non è un'assicurazione bastevole", rispose il Signore. Alla fine Mosè disse: "la

metterò nella mani dei nostri bambini" e Dio concluse: "ora sono sicuro". E donò la Legge ad Israele.

La parabola è di grande significato. Essa dice che il primo e fondamentale organo della tradizione è la famiglia.

La progressiva de-costruzione dell'istituto familiare ha coinciso col progressivo sradicamento dei giovani. Una de-costruzione che ha intaccato ed oscurato perfino l'evidenza originaria del rapporto uomo-donna.

Perché la famiglia è il primo organo della tradizione? Perché in essa la tradizione è vita. È questo un punto fondamentale. Non è attraverso un insegnamento che la tradizione viene trasmessa di generazione in generazione, ma nella comunione di una vita condivisa. Mi si perdoni l'esempio un po' banale: una cosa è la teoria della guida; una cosa ben diversa è la scuola-guida, salire su un'auto e cominciare a guidare.

Per trasmettere certe conoscenze non è necessario vivere insieme: finita l'ora di scuola, ciascuno ritorna a casa sua. Ma per trasmettere le verità della vita è necessario vivere assieme. E. Stein scrisse: "quando le realtà spirituali aventi per oggetto la salvezza sono penetrate sin dalla più tenera infanzia od in forma appropriata dentro un'anima, le basi di una futura vita santa si possono dire bell'e gettate" [*Scientia Crucis*, Roma 1982, pag. 25].

Se dunque vogliamo che la condizione giovanile esca dallo sradicamento che la caratterizza, dobbiamo custodire, difendere, sostenere l'istituto familiare fondato sul legittimo matrimonio fra un uomo e una donna.

Il secondo fondamentale organo della trasmissione della tradizione è la scuola. Non rifletteremo mai abbastanza sulla connessione molto stretta fra la scuola e la condizione giovanile.

Il problema oggi è che non vi è un modo univoco di pensare ed attuare questa connessione, perché non c'è risposta univoca alla seguente domanda: che rapporto esiste fra scuola ed educazione?

Molti oggi pensano – è la prima risposta – che non esista alcun rapporto fra la scuola e l'educazione della persona. La scuola non deve educare, deve formare. Deve cioè dotare la persona umana di quelle abilità o capacità che le danno il possesso degli strumenti necessari per compiere la sua funzione nella società. Si esprime questa tesi anche dicendo che il compito della scuola è il "*come fare*", e non "*come vivere*". E qui si vede come l'ideologia marxista, sconfitta sul piano economico e politico, ha vinto sul piano dello spirito del tempo, poiché l'Occidente ha ridotto l'agire della persona al fare.

Questa tesi può essere contestata sul piano teorico, sul piano della pura ragione. Non lo faccio, per non appesantire troppo il nostro incontro. Mi limito a mostrarne la non praticabilità. La proposta cioè di separare scuola ed educazione della persona non è praticamente possibile.

La scuola istituisce un rapporto fra la persona e l'insegnante molto particolare. È un rapporto di lunga durata: molto spesso di anni; è un rapporto di fiducia. Si presume che l'insegnante sia competente nella materia che insegna, certo. Ma come può una persona convivere per anni con un'altra persona, passando semplicemente del tempo "accanto" al giovane?

È inumano pensare che questo rapporto possa essere solo informativo; possa essere un rapporto che non presupponga nell'insegnante una profonda passione per il bene dell'altro. Un insegnante che mostrasse un disinteresse a questo livello della persona, renderebbe alla lunga la scuola un supplizio, un "ticket" che devo pagare per entrare colle carte in regola nella società.

Molti oggi vedono l'impensabilità e l'impraticabilità di una tale posizione. Ritenendo tuttavia che ogni progetto educativo avente dei contenuti precisi sarebbe lesivo della libertà dell'individuo, chiedono alla scuola l'educazione così detta neutrale. *La scuola deve essere neutrale.*

Oggi questa posizione è molto condivisa, e deve essere presa molto sul serio. Ci sono in essa due problemi molto importanti. Il primo è il rapporto fra libertà ed educazione. Il secondo è la questione della *neutralità* della proposta scolastica. Su questa seconda questione ora vorrei fermarmi.

Il termine "neutralità" ha in questo contesto il seguente significato: la scuola, nel suo impegno educativo, non deve educare a porsi quelle domande che possono condurre a risposte profondamente diverse; non deve proporre una precisa visione del mondo, della vita, dei grandi vissuti umani [matrimonio, lavoro, male, amore], a preferenza di altre. Neutralità significa non trasmettere nessuna risposta alle grandi domande della vita; oppure trasmettere semplici opinioni, affermando comunque che l'una vale l'altra. Ma "la ragione che costruisce opinioni ed ipotesi relega la primordiale parola sull'uomo ai margini della sua vita personale, non vuole ricevere il dono che è la verità" [St. Grygiel, op. cit., pag. 11]. Ed infatti stiamo costruendo una cultura che intende dispensare il giovane dal porsi la domanda sul senso della vita.

Dunque, non educare? No; ma – ritiene chi parla di "neutralità della scuola" - trasmettere *solo* valori formali, privi di contenuto [per es. rispetto, tolleranza...], ed il rispetto delle regole fondamentali di ogni convivenza.

Non ho il tempo di farvelo vedere, ma questa risposta al problema del rapporto scuola-educazione è la conseguenza dei due dogmi della modernità, esasperati nella post modernità, "che tutta la realtà sia costruita socialmente ed infinitamente manipolabile, e che la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante della oggettività" [M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari 2012, pag. XI].

Partendo da questi presupposti, è inevitabile, perché logicamente coerente, che in un ambiente quale è la scuola, uno degli attori – l'insegnante – venga considerato prevaricante, se propone una visione del mondo a preferenza di altre. L'atto educativo se propone un progetto di vita diventa una prevaricazione. Deve quindi limitarsi a proporre un modello di

convivenza in cui semplicemente ciascuno possa vivere il proprio individuale progetto di vita.

E qui la posizione che stiamo esaminando scopre una sua radice: l'*individualismo*, la concezione del sociale umano come coesistenza di soggetti naturalmente estranei. La globalizzazione dell'estraneità, parafrasando un detto di papa Francesco, è alla base di questo progetto della scuola neutrale.

Se vogliamo che il giovane esca dalla sua condizione di sradicamento, è necessario che la scuola esca dalla sua incertezza a riguardo della propria identità.

Il terzo organo della trasmissione della tradizione è la Chiesa in quanto soggetto pubblico di una precisa proposta educativa. Ma di questo non voglio parlare.

3. Alla mia riflessione possono essere mosse almeno due obiezioni, l'una meno consistente, l'altra dona molto a riflettere.

La prima: "una tale posizione circa la condizione giovanile, quale è stata esposta sopra, è di carattere "conservatore"". A me personalmente sembra che le categorie "conservatore" – "progressista" abbiano scarso significato; e nessuno quando affrontiamo i grandi problemi dello spirito. Comunque teniamo pure questo vocabolario, se così vi piace.

La tradizione di cui ho parlato è la cosa più viva nella vicenda di un popolo, poiché – se le cose funzionano - essa è ri-presa, ripensata, e rivissuta ad ogni generazione. E la vita non è fatta di salti, ma è sviluppo nella identità.

La seconda: "una tale posizione circa la condizione giovanile sembra ignorare la libertà, dal momento che il malessere spirituale dei giovani è fatto dipendere dallo sradicamento dalla tradizione". L'obiezione è molto seria, ed è una delle radici della teoria della neutralità della scuola.

L'obiezione presuppone un'idea ed un'esperienza di libertà che sono astratte; non corrispondono alla realtà. La libertà non è mai un inizio assoluto, slegato da ogni appartenenza. L'uomo non è libero nella misura in cui non appartiene a niente e a nessuno.

Le tre grandi esperienze che hanno insegnato all'Occidente la grammatica della libertà sono state la liberazione del popolo ebreo dall'Egitto, la *polis greca*, l'ordinamento giuridico romano. Ora tutte e tre pensano la libertà come un bene che si condivide con gli altri. La libertà è sempre libertà dell'appartenenza ad un popolo; è sempre edificazione della *polis* attraverso il dia-logo; è un prendersi cura della *res publica*. Facendo proprio tutto questo, il Cristianesimo giunge a dire: la libertà è il servizio reciproco della *caritas*: è la porta d'ingresso nell'amore laborioso degli altri, per edificare insieme la città di Dio, la *civitas Dei*, e la città dell'uomo, *civitas hominis*. "L'amore è la liberazione della libertà, perché una libertà solo per sé sarebbe orribile" [K. Wojtyła, *Raggi di paternità*, in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2003, 931].

Inoltre l'obiezione presuppone che ogni proposta educativa avente un contenuto sia una prevaricazione contro la libertà. Niente di più falso. L'esercizio della libertà implica sempre

un confronto ragionevole con la proposta educativa: per acconsentirvi o per rifiutarla. Ma se il giovane non ha alcun punto o progetto con cui confrontarsi? Sarà inevitabilmente un Ulisse senza Itaca, un navigatore senza approdo. L'attrito dell'aria non impedisce all'uccello di volare, ma è la condizione del volo.

Concludo. La condizione giovanile non può lasciarci indifferenti. Non solo per l'ovvia ragione che in essa la posta in gioco è il futuro del nostro popolo. Ma anche e soprattutto per un'altra ragione. La condizione giovanile costringe noi adulti a porci di fronte alle nostre gravi responsabilità spirituali.

27 novembre 2013 - Scuola della fede: «Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera» (4)
- Seminario

Scuola della fede (2)

Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera

4

La vita in Cristo

Seminario, 27 novembre 2013

Rigenerati dal perdono di Gesù, iniziamo a vivere la nostra vita di ogni giorno *in* Lui e *come* Lui. Ricordate la prima catechesi ascoltata al Santuario il 16 ottobre scorso: chi incontra Gesù, cambia vita [S. Paolo, Zaccheo, E. Stein]. Non nel senso necessariamente che cambia stato di vita: Zaccheo non cessa di fare l'esattore delle tasse. Lo fa in modo diverso: lo fa in Cristo; vive in Cristo.

Ma cosa significa, vi chiederete, "vivere in Cristo", "vivere come Cristo"? In questa ultima catechesi cercherò di rispondere a questa domanda. Prima però devo fare una premessa, di straordinaria importanza.

1. [Il dono dello Spirito]. Partiamo come sempre da un'esperienza che facciamo tutti: ciascuno di noi può agire per dovere [faccio ciò che faccio, perché ho il dovere di farlo]; ciascuno di noi può agire per bisogno [faccio ciò che faccio perché sento il bisogno di farlo]. Un esempio. Devo sottopormi ad un intervento chirurgico: lo faccio perché ho il dovere di curare la mia salute; sicuramente non lo faccio perché sento il piacere di farlo.

Una mamma ha grande attenzione al suo bambino. Ha certamente il dovere di farlo. Ma per lei è come un bisogno intimo: non può non farlo.

Proviamo ora ad analizzare brevemente questa esperienza. Quale è la differenza fra i due modi di agire? Cominciamo dalla superficie e andiamo passo dopo passo al fondo. Il primo si fa sentire *DIFFICILE*; il secondo *FACILE*; il primo può causare in noi un senso

di *SOFFERENZA*; il secondo solitamente causa *GIOIA*: la mamma prova gioia nel prendersi cura del suo bambino; nessuno prova gioia nell'andare in ospedale per sottoporsi ad un intervento chirurgico.

Andiamo più a fondo. Da dove deriva questa differenza? Se fate bene attenzione a voi stessi, vedrete che essa deriva dalla misteriosa *ATTRAZIONE* che esercita su di voi la bontà, la bellezza insita nella decisione che state per prendere. La mamma è profondamente attratta dalla bontà di un gesto come prendersi cura del suo bambino. L'attrazione che una realtà esercita nei nostri confronti a causa del valore [estetico, morale, religioso] che ha in sé, si chiama amore.

Che cos'è dunque l'amore? È la risonanza del bene, del bello, del vero dentro la persona. Posta di fronte al bene, la persona re-agisce, ri-suona. Sapete che se metto vicini due diapason, e faccio vibrare uno solo, dopo un po' comincia a vibrare anche l'altro. È questa una pallida immagine dell'amore fra due persone.

Quando manca l'attrazione dell'amore, e si fanno le cose per dovere solamente, l'agire è difficile, e non raramente noioso. Virgilio esprime tutto quanto vi ho detto finora con un verso stupendo e meritatamente famoso: *trahit sua quemque voluptas*.

Ora ritorniamo al tema nostro. Nella Sacra Scrittura è detto: "Dio ama chi dona gioiosamente". Gesù non ha detto a Zaccheo: "tu non devi rubare; tu hai il dovere di restituire ciò che hai rubato". Ma Zaccheo era rimasto affascinato, attratto dalla persona di Gesù. Paolo soffre il soffribile per Gesù, e dice che in confronto di ciò che lo aspetta quando potrà essere sempre con Cristo, è nulla.

Ma come può accadere anche in noi di vivere come Gesù, perché ci sentiamo attratti da Lui? Può accadere perché Gesù ci dona lo Spirito Santo, il quale è l'Amore-Persona.

Che cosa fa in noi lo Spirito Santo? Ci fa sentire, gustare nel nostro intimo la bellezza, la bontà della sequela di Cristo, della vita in Cristo.

Sentite come il Cantico dei Cantici descrive questa esperienza [è la sposa che parla]. "Mi baci con i baci della sua bocca!/ Sì, le tue tenerezze sono più dolci del miele./ Per la fragranza dono inebrianti i tuoi profumi...Attirami dietro a te, corriamo" [1, 2-4].

Dunque, la sequela di Gesù, la vita in Cristo è guidata, mossa dallo Spirito Santo.

Da quanto ho detto, scopriamo in che cosa consiste la nostra libertà. Chiediamoci: chi è veramente libero? Colui che fa ciò che vuole, bene o male che sia? No. Colui che fa ciò che deve fare? No. È libero colui che fa ciò che vuole facendo ciò che deve, oppure [è lo stesso], colui che fa ciò che deve facendo ciò che vuole. È lo Spirito Santo che compie in noi questo miracolo.

Certamente giungere ad essere liberi in questo modo esige un percorso lungo. Se paragonassimo la libertà ad una circonferenza e noi stessi ad un poligono inscritto, noi sappiamo che nessun poligono di n lati potrà mai coincidere colla circonferenza. Così è della nostra libertà dentro alla libertà dello Spirito.

2 [La vita in Cristo]. Ora siamo in grado di capire che cosa significa vivere *in e come* Cristo, guidati interiormente dallo Spirito Santo.

È la domanda del giovane nel Vangelo: che cosa devo fare per avere la vita eterna?

Prima risposta di Gesù: osserva i Comandamenti. Cioè: vivere in Cristo e come Cristo, guidati interiormente dallo Spirito Santo, significa praticare i dieci Comandamenti. Tutti, non solo alcuni [non ho rubato; non ho ucciso. Non basta].

I Comandamenti sono come il navigatore delle nostre automobili. Esso ci guida, ci indica la strada per raggiungere la meta che ci siamo preposti. Chi li abbandona, va fuori strada.

Gesù ci ha dato al riguardo un bellissimo insegnamento. Ci ha detto che tutti i comandamenti sono come appesi a due: ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; ed il prossimo come te stesso [Nella stupenda parabola del Samaritano Gesù ha spiegato che cosa vuole vuol dire *prossimo*: ogni uomo che si trova nel bisogno].

Per capire questo insegnamento di Gesù possiamo servirci di un'immagine. Se voi mettete un cristallo terso davanti ad una fonte luminosa, esso rifrange i colori dell'iride. I comandamenti sono la rifrazione dell'amore, cioè esprimono le sue esigenze fondamentali: come puoi dire di amare il prossimo se ti comporti ingiustamente con lui? Come puoi dire di amare i genitori se li disonori? E così via.

Dunque: la vita in Gesù guidati interiormente dallo Spirito Santo significa vivere osservando i dieci Comandamenti.

Ma questo non è tutto. Vivere la propria vita in Gesù e come Gesù significa educarci a pensare come Lui; a valutare cose, situazioni, persone come Lui; ad avere in noi gli stessi sentimenti come aveva Gesù: verso il Padre; verso i poveri, gli ammalati; verso i bambini; verso la donna; verso le autorità statali... S. Paolo arriva a dire: "non son più io che vivo, ma Cristo vive in me" [Gal 2, 19]. È un cammino, appunto una sequela.

A questo punto mi chiederete: e come faccio a conoscere come pensava Gesù...? Per il momento, rispondo: leggendo attentamente, meditando frequentemente, pregando umilmente i quattro Vangeli. Ma questo non basta.

Papa Francesco nella sua prima Enciclica *Lumen fidei*, citando R. Guardini, dice che la Chiesa "è la portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo" [cfr. n. 22]. Cercherò ora di spiegare. Si tratta di un fatto di importanza fondamentale per chi vuole vivere in Cristo.

Ciascuno di noi è nato dentro una cultura, che gli viene comunicata mediante il linguaggio, il legame educativo fra le generazioni, le consuetudini proprie del nostro popolo, le nostre istituzioni. Ed altro ancora. È come un grembo che ci accoglie, ci cresce, ci rende maturi.

Tutto questo è una pallida idea di che cosa è la Chiesa per chi vuole seguire Gesù, di chi vuole vivere come Lui. Essa ci introduce nel modo di pensare, di giudicare, di sentire di Gesù: "lo sguardo plenario di Cristo sul mondo", di cui parlava Guardini. È dentro la Chiesa

che tu sei educato a vivere in Cristo e come Cristo per mezzo dello Spirito Santo. Perché? perché Essa è "la portatrice storica" del modo di pensare, di giudicare, di valutare la realtà di Gesù.

Non è ora il caso di spiegarvi il modo. Pensate solo che cosa significano i santi di ieri e di oggi. Il Vangelo scritto è come uno spartito musicale. Esso rivela tutta la sua bellezza non quando è letto e studiato, ma quando è eseguito. I santi sono l'esecuzione dello spartito musicale che è il Vangelo.

Riassumo. Mi ero chiesto: che cosa significa vivere *in e come* Cristo? Vivere osservando i Comandamenti, e diventare sempre più simili a Lui, mediante una radicazione sempre più profonda nella Chiesa.

3. [La consegna della missione]. Chi incontra Cristo e vive *in e come* Lui, riceve sempre da Lui una missione da compiere: una missione unica, perché come S. Paolo comprenderà – ad essa il Signore aveva pensato fin da quando eravamo nel grembo materno. Riflettete molto seriamente su questo punto.

La vita, anche se fatta di decisioni molto normali, non è mai banale. È sempre un'impresa grandiosa, anche se siamo nel rischio di dare per scontato ciò che invece non lo è affatto. Mi spiego.

Una persona, alla vostra età soprattutto, può "lasciarsi vivere" senza chiedersi: ma che cosa il Signore vuole che io faccia della mia vita? Oppure dare per scontato l'unica prospettiva che sembra essere quella comune: una professione e la famiglia. Si esclude, quasi in linea di principio o comunque esula dall'orizzonte, la verifica di una chiamata ad una vita totalmente ed esclusivamente donata a Cristo nella missione del sacerdote o nella consacrazione verginale.

Chi decide di vivere in Cristo e come Cristo guidato interiormente dallo Spirito Santo, se non è già fidanzato/a, deve interrogarsi seriamente sulla missione che Gesù intende affidargli. Guidato ovviamente da un buon maestro dello spirito.

Concludo. Penso che alla fine di questa seconda Scuola della fede possa farvi profondamente riflettere su di un confronto.

Abbiamo parlato all'inizio della nostra libertà: essa può acconsentire alla proposta di vita che Gesù fa alla persona o può rifiutarsi. Zaccheo acconsente; il giovane ricco rifiuta. Proviamo ora a mettere a confronto la narrazione di un consenso e la narrazione di un rifiuto. E ciascuno tiri le conseguenze che ritiene giuste per la sua vita.

La prima narrazione è quella di Agostino che, dopo un cammino molto difficile, ha incontrato Cristo e si è lasciato conquistare da Lui.

"Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco, Tu eri dentro di me ed io ero fuori, e ti cercavo fuori... Tu hai chiamato e gridato e hai infranto la mia sordità. Ti hai lampeggiato come un baleno e col tuo splendore hai messo in fuga la mia cecità: Tu hai sparso il tuo profumo e io l'ho respirato, e

ora anelo a te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di Te. Mi hai toccato, e io mi sono infiammato dal desiderio della tua pace"
[Confessioni, x 27, 38]

La seconda narrazione è di un grande poeta francese del secolo XIX, A. Rimbaud. È un brano di una poesia che il poeta scrisse a diciott'anni.

"Un tempo, se mi ricordo bene, la mia vita era una festa ove si aprivano tutti i cuori e tutti i vini scorrevano.

Una sera ho fatto sedere la Bellezza sulle mie ginocchia e l'ho ingiuriata

...

io sono fuggito

...

son riuscito a fa svanire nel mio spirito tutta l'umana speranza"

[cit. da G. Sapelli e G. Vittadini (a cura di), *Alle radici della crisi*, BUR 2013, 146]

30 novembre 2013 - Assemblea generale della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali della diocesi di Bologna: «La missione del laico cattolico nel mondo di oggi» - Seminario

Assemblea generale della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali della diocesi di Bologna

«La missione del laico cattolico nel mondo di oggi»

Seminario, 30 novembre 2013

La mia riflessione ha un ambito molto preciso. È la missione del laico, più precisamente del fedele laico, nel mondo e non nella Chiesa. Non parliamo del mondo astrattamente, ma nel mondo di oggi.

Quando dico "mondo" intendo non le realtà materiali ma la società umana considerata nel contesto in cui essa vive. Vive nel contesto per es. della famiglia, nel contesto dei sistemi economici, nel contesto della politica, e così via.

Il fedele non vive fuori dal mondo, perché la Chiesa non vive fuori dal mondo. La domanda dunque che ci facciamo è la seguente: *esiste un modo di essere presente nel mondo che è proprio ed esclusivo del fedele laico?* La stessa domanda può essere formulata nel modo seguente: *esiste un modo di essere presente da parte della Chiesa nel mondo che è affidato esclusivamente ai laici?* Ma teniamo la prima formulazione della domanda.

1. L'apostolo Paolo scrivendo a Tito dice: "è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini che ci insegna...a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo" [2, 13].

Questo testo paolino non ci aiuta a rispondere alla nostra domanda. Vivere in questo mondo con sobrietà, giustizia, e pietà è dovere di ogni discepolo di Gesù: laico, sacerdote, religioso/a. Dunque quando parliamo di missione propria del laico nel mondo, non dobbiamo pensare che stiamo facendo un discorso morale. Non stiamo dicendo che il laico deve essere giusto, onesto... Ciò è richiesto a tutti, indistintamente, secondo il proprio stato di vita.

La Chiesa, a livello alto di Magistero [Concilio Ecumenico; Sinodo dei Vescovi], ha risposto chiaramente alla nostra domanda. Vediamo in che modo, partendo dal Concilio Vaticano II.

Il Concilio parte da un'affermazione fondamentale: "è proprio e specifico dei laici il carattere secolare" [LG, 31, 2 EV 1, 363]. Che cosa significa "carattere secolare"? È spiegato con due formulazioni: a) "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio"; b) "illuminare e ordinare tutte le realtà temporali che li riguardano strettamente, in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo, a lode del Creatore e del redentore".

Dopo il Concilio, l'Es. Ap. *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI [8-XII-1975], aiuta a capire meglio le affermazioni del Concilio, là dove dice: "il campo proprio della loro [=laici] attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia: così pure della cultura, delle scienze, delle arti...ed anche in realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza" [70; ES=*Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, ed. Dehoniane 1, 1470].

L'Es. Ap. *Christifideles laici* [30-XII-1988] riprende e sviluppa la dottrina teologica del Concilio Vaticano II. Ed insegna: "certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua missione secolare; ma lo sono in forme diverse. In particolare la partecipazione dei fedeli laici ha una sua modalità di attuazione e di funzione". [15; ES 3028].

Qual è questa modalità propria? La risposta è la seguente: "l'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio,...perché partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato" [ES 3029].

Non mi prolungo ulteriormente. Prima di passare oltre, riassumiamo i dati del Magistero conciliare e post-conciliare.

a) La missione della Chiesa nel mondo è una sola, ma si esprime e si realizza in forme e modalità diverse.

b) La modalità propria e specifica con cui il laico battezzato partecipa all'unica missione della Chiesa è la sua [del laico] indole secolare.

c) Indole secolare significa che il laico battezzato è chiamato ad illuminare e ordinare tutte le realtà temporali in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo.

c1) illuminare= esprimere la verità delle realtà terrene alla luce del progetto divino [e.g. il lavoro non è una semplice variabile del sistema economico].

c2) ordinare=liberare le realtà terrene dalla corruzione morale e realizzarle nella loro verità.

2. In questo secondo punto della mia riflessione, cercherò di comprendere questi dati del Magistero.

In ordine a questa comprensione, dobbiamo tenere presente una premessa, la quale illumina e spiega tutto quanto verremo dicendo. Posso iniziare ponendovi una domanda: *che cosa ha a che fare ciò che celebriamo alla domenica con ciò che viviamo il lunedì?* Se uno risponde: nulla! per lui tutto l'insegnamento della Chiesa che abbiamo riassunto nel punto precedente, diventa semplicemente incomprensibile. Diventa cioè incomprensibile il fatto che esista nella Chiesa uno stato di vita, quello del laico, che *in quanto stato di vita ecclesiale* si caratterizza per la sua indole secolare.

Che cosa ha a che fare ciò che celebriamo alla domenica con ciò che viviamo il lunedì? Paolo VI, citato nella *Christifideles laici*, ha insegnato: la Chiesa "ha un'autentica dimensione secolare, inerente alla sua intima natura e missione, la cui radice affonda nel mistero del Verbo incarnato" [ES 3027]. Il fatto che il Verbo si sia fatto uomo "per noi uomini e per la nostra salvezza", non è un fatto accidentale all'opera della nostra salvezza. Non era necessario che Dio si incarnasse per salvarci. Poteva farlo "dall'alto, dal di fuori". Per es. egli poteva vincere il Satana e la sua capacità seduttiva semplicemente colla sua onnipotenza. Ha voluto vincerlo nella nostra umanità, condividendo la nostra condizione di persone tentate, e quindi Cristo è stato realmente tentato. Qual è la ragione di questo metodo redentivo? *Cur Deus homo?*

Egli ha voluto ricondurre tutto l'*humanum* alla sua verità; ha voluto guarirlo dalla sua corruzione, proprio assumendolo. I Padri della Chiesa dicevano: ciò che non è assunto, non è salvato. E quindi: ciò che è assunto è salvato in radice.

La riconduzione e sottomissione di tutte le cose a Cristo, e mediante Cristo al Padre [cfr. Gv 12, 32; 1Cor 15,28], in ogni tempo ed in ogni luogo, è compito peculiare dei laici battezzati.

Non voglio ora mostrare come l'origine e il culmine di questa opera laicale è la celebrazione dell'Eucaristia. Dunque ciò che avviene *in mysterio* alla domenica, avviene *in re* al lunedì.

Questo è ciò che dicono i documenti del Magistero. È da questo che nasce tutta la vita cristiana propria del laico, ed il suo modo specifico di realizzare la comune vocazione alla santità.

Termino questo punto citando un testo di p. De Lubac: "per elevarsi fino all'eterno bisogna necessariamente appoggiarsi sul tempo e lavorare in esso. A questa legge essenziale s'è sottomesso il Verbo di Dio: *propter te factus est temporalis, ut tu fias aeternus* (Agostino, *In IJoan*, trat. 2, 10)" [*Cattolicesimo*, ed. Jaka Book, Milano 1978, pag. 101].

3. Ora dobbiamo affrontare le questioni più difficili, quelle attinenti alla realizzazione della missione del laico.

Faccio una premessa, nella quale accennerò alla condizione necessaria perché il laico possa esercitare la sua missione: la sua inserzione in Cristo mediante la fede ed i sacramenti. È ciò che comunemente si chiama la formazione del laico. Non mi trattengo a parlarne, non perché non sia importante: è la cosa più importante. Ho scelto di vedere subito l'*esercizio* della missione del laico dentro al mondo; considero il laico *in azione*.

Cercherò di rispondere alla seguente domanda: *quali sono gli orientamenti fondamentali che guidano il laico battezzato nel mondo?* Se riuscirò a rispondere, voi avrete in mano la bussola che vi serve per muovervi nel mondo come laici cristiani.

A) [Primo orientamento]. La Chiesa ha disegnato una carta topografica che il laico deve tenere in mano per muoversi nel mondo. È la seguente.

A1) La fede della Chiesa e la ragione illuminata dalla fede hanno elaborato una visione della persona umana, un'antropologia. Non è questo il momento di esporla, nemmeno per sommi capi.

A2) Da questa visione dell'uomo derivano dei paradigmi secondo i quali devono essere comprese e vissute tutte le grandi esperienze umane.

È necessario fare almeno un esempio. Dalla visione della persona umana derivano alcune affermazioni fondamentali circa il lavoro: il lavoro non è solo una merce di scambio; l'accesso al lavoro deve essere una possibilità offerta a tutti. L'insieme delle affermazioni che riguardano il lavoro, costituiscono il paradigma cristiano del lavoro. Esso ha una duplice funzione: illuminare ed ordinare il modo con cui nella società in cui viviamo il lavoro è considerato e organizzato.

A3) In che modo i paradigmi che derivano dalla visione della persona, diventano operativi nella società? Mediante programmi sociali, politici, i quali solitamente nelle società democratiche occidentali sono portati e proposti dai partiti politici, dai sindacati, dalle associazioni professionali.

Prima di procedere ora devo fare alcune osservazioni alle quali vi chiedo di prestare molta attenzione.

- L'ambito A1) e A2) appartengono alla dottrina della Chiesa, alla quale ogni credente, laico o non, deve assentire con un sincero ossequio dell'intelletto e della volontà: tanto più forte quanto più si passa da A2) a A1). L'ambito A3) appartiene esclusivamente alla sapienza e alla coscienza del laico battezzato: è di sua esclusiva responsabilità. Non nel senso che egli

quando si trova in A3) abbandona il suo *status* ecclesiale: l'appartenenza a Cristo non va mai messa fra parentesi. Ma nel senso che non può più attribuire alla Chiesa come tale le sue scelte. L'ambito A3) è l'ambito in cui deve esercitarsi la prudenza, intesa nel senso forte della Tradizione cristiana.

Qualcuno si chiederà: e come faccio a conoscere l'ambito di A1) e A2)? La Chiesa ci è venuta in aiuto attraverso soprattutto il Magistero dei Papi, da Leone XIII in poi. Ha elaborato la *Dottrina sociale*, che ora ci viene anche offerta in un *Compendio*. Oserei dire che ben difficilmente un laico battezzato potrà esercitare la sua specifica missione nel mondo, se non ha una buona conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa.

B) [Secondo orientamento]. Colla propria "carta topografica" il laico cristiano entra nel mondo, va in piazza. E si rende immediatamente conto che altri...usano altre carte topografiche. Cioè: esiste, nella società occidentale, un grande pluralismo di visioni della persona [A1] e di paradigmi interpretativi ed orientativi [A2]. Come può il laico cristiano vivere la sua missione nel mondo dentro un contesto di pluralismo?

C'è una sola modalità: *l'argomentazione ragionevole*. Mi spiego. Uno dei guadagni acquistati dalla coscienza occidentale è la laicità. Laicità significa due cose: l'autorità politica non si identifica con nessuna visione dell'uomo; l'autorità politica non esclude dallo spazio pubblico della deliberazione e dallo spazio politico della decisione nessuna visione.

Ne deriva che il laico credente propone i suoi paradigmi e la sua visione del mondo attraverso un'argomentazione che sia condivisibile, o quanto meno comprensibile a tutti. Anche se, di fatto, tutti non la condivideranno.

È l'insegnamento di Gesù ["date a Cesare..."]. Gli ordinamenti del mondo sono regolati dalla legge della ragione.

C) [Terzo orientamento]. Il laico battezzato sa, per fede, che il mondo non è più nella condizione in cui è uscito dalle mani di Dio. È stato corrotto dal peccato; è dominato dal Satana: "tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" [1Gv 5, 19].

Il laico battezzato non può compiere la sua missione nel mondo se non ha una perspicace capacità diagnostica; una capacità "endoscopica" di vedere il male oggi presente nei fondamentali vissuti umani. Si pensi, per fare solo un esempio, alla corruzione che sta subendo il fondamentale vissuto umano della sessualità mediante la proposta di equiparare all'amicizia coniugale l'amicizia omosessuale.

Fate bene attenzione. Non si tratta di sapere se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. La categoria di "pessimismo-ottimismo" non appartiene al cristianesimo. È un vero e proprio discernimento.

D) [Quarto orientamento]. Lo stile della presenza, della missione del laico nel mondo *non è egemonico, ma testimoniale*. È la testimonianza, non l'egemonia. Mi spiego con le parole di S. Pietro: "adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto" [1Pt 3, 10].

Chi è il testimone? Semplicemente uno che narra come si sono svolte le cose: ogni volta che è richiesto, lo fa; non c'è bisogno di imporre la propria visione: i fatti bastano.

Chi è l'egemone? Semplicemente uno che vuole imporre la sua visione delle cose; normalmente lo fa con durezza e perfino con la forza. L'egemonia è sempre ideologica, e l'ideologia è sempre egemonica.

Poiché tutto il contenuto della proposta cristiana, la sua verità, è la Carità, sarebbe assurdo *imporre e non proporre* una tale Verità.

Obiezione. Qualcuno potrebbe dire: "ma che complicazioni! Basta esercitare la carità: questa introduce il Vangelo nel mondo".

In questa obiezione c'è del vero e c'è del falso. *Il vero*: tutta la missione del laico cristiano è rendere presente nel mondo l'Amore di Dio per l'uomo, poiché semplicemente questa è la missione della Chiesa. *Il falso*: la riduzione della carità al sovvenire ai bisogni elementari dell'uomo. Se un uomo ha fame, devo dargli da mangiare, senza tanti ragionamenti. E pertanto ci devono essere uomini e donne nella Chiesa che si impegnino in questo. Ma ridurre la carità a questo, è un gravissimo errore, perché si lascia l'affamato nella sua condizione di oppressione. È necessario che la carità metta in azione la nostra ragione perché si chieda per quali motivi c'è un uomo ridotto a chiedere il cibo; si chieda quali vie percorrere perché ci sia una più equa distribuzione della ricchezza. In una parola: illuminare ed orientare il sistema economico in modo più adeguato alla dignità della persona. Ed è precisamente questa la missione del laico battezzato: *charitas in veritate*.

4. Il laico entra nel mondo con quei quattro orientamenti che sono come i quattro punti cardinali. Ha in mano la sua carta topografica per muoversi. Vede qualche regione nella sua carta dove c'è bisogno di un intervento più urgente? In questo ultimo punto della mia riflessione cercherò di rispondere a questa domanda.

A) Esiste una zona che è stata colpita da un vero e proprio sisma: il matrimonio e la famiglia. È la prima e più urgente cura che dovete prendervi.

B) La conseguenza è l'emergenza educativa. È necessario agire a tutti i livelli: di pensiero [non si sa più che cosa significhi educare]; di istituzioni [l'attenzione alla scuola di ogni grado]; di politica.

C) La grave condizione in cui versa la *polis* e l'attività che deve prendersi cura di essa, la politica. È assolutamente necessario che i laici cristiani diventino sempre più responsabili, ad ogni livello.

D) C'è poi un edificio che chiede di essere ricostruito, il sistema economico, ed in esso il problema drammatico del lavoro.

Conclusioni. La missione del laico battezzato è semplicemente grandiosa. Forse la nostra Chiesa di Bologna deve fare un passo in avanti nella presa di coscienza di questa missione. La nuova Consulta oggi insediata sono sicuro che aiuterà la nostra Chiesa a compiere questo passo.

1 dicembre 2013 - Prima Domenica di Avvento - Santi Gregorio e Siro

Prima Domenica di Avvento (Anno A)
Santi Gregorio e Siro - Bologna, 1 dicembre 2013

Con questa prima domenica di Avvento la Chiesa inizia un nuovo Anno liturgico. Vivremo le nostre giornate e settimane nel ricordo di Cristo, e di domenica in domenica faremo memoria dei suoi misteri. Essi non sono solamente avvenimenti ormai lontani nel tempo, ma la loro efficacia redentiva ci raggiunge, oggi, mediante la celebrazione liturgica che ne facciamo.

Il tempo di Avvento è un tempo di quattro settimane circa.

È come un cammino di quattro tappe che ci conduce al luogo dove si manifesta "il Salvatore, il Cristo Signore" [Lc 2, 11].

Questa prima domenica congiungendosi idealmente con domenica scorsa, ci invita a rivolgere il nostro sguardo verso la fine ed il fine di tutta la storia umana, la venuta gloriosa del Signore Gesù. Il re glorioso che verrà alla fine dei tempi è il bambino che vedremo a Bethlehem.

1. Riascoltiamo nel cuore la *prima lettura*. La fede è come uno strumento endoscopico che ci dona la possibilità di vedere dentro la vicenda della storia umana.

Questa ci appare solamente come una grande confusione, percorsa da divisioni, contrapposizioni, lotte e guerre. Ma il Signore mediante la parola profetica ci fa guardare dentro a tutta questa vicenda. E ci rivela che la corrente più profonda della storia è il cammino verso l'unità. Non l'unità imposta da uno più forte di tutti ai più deboli. Ma quella che nasce dal riconoscimento dello stesso ed unico vero Dio, e dalla obbedienza alla sua santa Legge.

Riascoltiamo: "**ad esso [=al tempio del Signore] affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri**".

Cari fratelli e sorelle, la nostra vita, così come tutta la vicenda umana, è un cammino verso il Signore; un cammino verso il suo incontro, "perché ci indichi le sue vie" e possiamo vivere secondo la sua parola.

2. Quando il nostro cammino avrà termine? Quando incontreremo definitivamente il Signore? Il *santo Vangelo* risponde a questa domanda. Ed è una risposta un po'...strana.

Nella frase immediatamente precedente il brano evangelico letto, il Signore dice: **"quanto poi alla data di quel giorno e all'ora esatta, nessuno la conosce: neppure gli angeli in cielo e neppure il Figlio. Soltanto il Padre ne è a conoscenza"**. È inutile fare pronostici circa la fine del mondo. E chi ne ha fatti è stato puntualmente smentito.

Ed allora come deve essere la nostra attitudine di fronte ad un evento, la venuta e l'incontro col Signore, di cui non possiamo conoscere il giorno e l'ora? sono possibili due attitudini: una stolta; una sapiente.

L'attitudine stolta è descritta da Gesù rifacendosi ad un evento passato molto minaccioso. I contemporanei di Noè, vivendo senza nessuna avvertenza, **"non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti"**. La rievocazione di quel fatto ha qualcosa di minaccioso, a causa dell'indifferenza e del disinteresse.

L'attitudine sapiente è descritta da Gesù con una brevissima parabola: **"se il padrone di casa sapesse in quale ora..."**. L'incertezza dell'ora in cui il Signore verrà deve suggerirci di stare all'erta; di stare pronti; di montare costantemente la guardia; di prepararci all'incontro.

Per sottolineare la profonda diversità fra le due attitudini, e le conseguenze finali a chi porta ciascuna di essa, Gesù ci dice in maniera molto cruda che il suo incontro avrà un carattere di giudizio, cioè di separazione definitiva degli uomini, colti là dove essi vivono la loro vita quotidiana.

"Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata". Per l'uno/a l'incontro col Signore – atteso e preparato nella vigilanza – sarà la Salvezza eterna: "sarà preso"; per l'altro/a l'incontro col Signore – non atteso e non preparato nella vigilanza – sarà la perdizione eterna: "l'altro/a [sarà lasciato]"

La conclusione di Gesù allora è semplice: **"vegliate dunque, perché non sapete quando il Signore nostro verrà"**.

3. L'apostolo Paolo nella *seconda lettura* ci viene in aiuto nella nostra condizione di attesa.

Egli fa un'affermazione importante: **"la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti"**. Cioè: ogni giorno che passa il Signore si avvicina.

L'apostolo usa un'immagine molto significativa: "la notte è avanzata, il giorno è vicino". Se – ci dice l'apostolo – paragoniamo la nostra vita presente alla notte, e l'incontro col Signore al giorno, dobbiamo dire che buona parte della notte è trascorsa ed ormai sta per spuntare il giorno.

Ora nel risveglio noi cambiamo abito: ci togliamo il pigiama o la vestaglia e ci mettiamo gli abiti del giorno.

In senso più profondo: "gettiamo via...le opere delle tenebre". Quali? "gozzoviglie e ubriachezze, impurità e licenze, contese e gelosie". E "indossiamo le armi della luce", cioè "rivestitevi del Signore Gesù Cristo". Non si poteva dire con più chiarezza come dobbiamo vivere questa attesa della venuta del Signore.

In conclusione dunque, ricordiamo con tre parole quanto il Signore oggi ci ha detto: camminare [verso il Signore], attesa [del suo incontro], vestirci di Gesù.

7 dicembre 2013 - Esequie di don G. Pietro Fuzzi - Borgo Panigale

Esequie di don G. Pietro Fuzzi
Borgo Panigale, 7 dicembre 2013

1. Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio ascoltata nella prima lettera sconvolge e giudica molti nostri pensieri.

L'apostolo ci ha detto: "sia che moriamo, sia che viviamo siamo del Signore". Esiste un legame, un'appartenenza, quella al Signore risorto, che ci accompagna in vita ed in morte.

Che cosa significa che la morte non spezza il legame con Cristo, l'appartenenza a Lui? Che la morte non è una caduta nel nulla eterno, ma un essere col Signore, per sempre. Quale amore sarebbe quello di Cristo per noi se fosse meno forte della morte?

Ad un gruppo religioso del suo tempo i cui appartenenti volevano convincere Gesù che credere ad una vita dopo la morte era semplicemente assurdo, Egli risponde che se così fosse, alla fine, Dio sarebbe il Dio dei morti e non dei vivi. E concludeva che chi pensava così, non aveva alcuna conoscenza vera di Dio.

Dunque, fratelli e sorelle, su chi appartiene a Cristo mediante la fede ed i sacramenti, la morte non avrà alcun potere, se non di corrompere momentaneamente il corpo del discepolo, in attesa della resurrezione finale.

La conseguenza allora è che la vera differenza sostanziale per il discepolo di Gesù non è fra la vita o la morte, fra vivere o morire. È fra appartenere o non appartenere a Cristo; è fra credere e non credere in Lui.

L'apostolo infatti ci avverte che si può anche "vivere per se stessi"; "essere [cioè appartenere] di se stessi". E nessuno di noi da solo è più forte della morte.

"Quindi" conclude l'Apostolo "ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio": se vivi per te stesso; se appartieni solo a te stesso, sei perduto; se sia che viva, vivi per il Signore, sia che muoia, muori per il Signore, sarai salvo.

2. Cari fratelli e sorelle, nel cammino di don Pietro verso la morte è accaduta gradualmente una presa di coscienza sempre più viva della sua appartenenza a Cristo. Ho potuto constatarlo di persona.

Dal momento in cui gli fu chiaro che la sua era una malattia inesorabile, camminò verso una piena serenità. Più di una volta mi disse: "la Madonna mi ha donato finalmente la serenità; preghi perché me la conservi". La penultima volta che lo visitai ancora mi disse: "preghi solo che la Madonna mi conservi nella serenità in cui mi trovo".

Vedete fratelli e sorelle? "Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore".

L'esperienza dell'appartenenza a Cristo trovava in don Pietro la radice in un acuto senso della Chiesa: è la Chiesa, cari amici, il luogo dell'appartenenza a Cristo, e nella Chiesa, è soprattutto la Madre di Gesù che la insegna.

Tutto questo risulta chiaramente dal Testamento spirituale che ora vi leggo.

8 dicembre 2013 - Preghiera all'Immacolata - Piazza Malpighi

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
Preghiera alla "Fiorita" in piazza Malpighi
8 dicembre 2013

O Vergine Immacolata,

siamo venuti a rendere omaggio alla tua bontà misericordiosa.

È qui ai tuoi piedi la nostra città:

le nostre famiglie, i nostri bambini, i nostri giovani, i nostri anziani.

Abbiamo tutti bisogno del tuo aiuto: di sentire la carezza della tua maternità,

di essere rinforzati nella nostra speranza.

Sì, abbiamo bisogno di speranza.

La nostra città ha bisogno di speranza, di riprendere con coraggio la sua vita operosa e ricca di frutti.

Le nostre famiglie hanno bisogno del tuo aiuto, in particolare: perché tutte abbiano una casa in cui abitare; la possibilità di donare generosamente la vita; il sostegno nella loro missione educativa.

Sì! Il tuo nome è per tutte le generazioni pegno di sicura speranza.

Tu sei "di speranza fontana vivace".

A questa fontana veniamo fiduciosi ad attingere fede e consolazione, gioia ed amore, sicurezza e pace.

Mostrati Madre,

specialmente per i poveri, i disoccupati, gli emarginati e gli oppressi.

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

8 dicembre 2013 - Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria - San Petronio

**Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
Basilica di San Petronio, 8 dicembre 2013**

"Io porrò inimicizia fra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa".

Cari fratelli e sorelle, queste parole sono state chiamate fin dalla Chiesa antica il "proto-vangelo", cioè il primo annuncio del Vangelo, di quella bella notizia che consola l'uomo.

Perché "proto-vangelo"? Perché Dio creatore, proprio nel momento in cui la sua creazione è deturpata dalla disobbedienza dell'uomo e della donna, fa una grande promessa di salvezza. Il male che insidia il cuore umano sarà completamente sconfitto, e la persona sarà interamente restituita alla sua dignità originaria.

Questa promessa, il proto-evangelo, non deve mai abbandonare la nostra coscienza. Noi di fronte al male – intendo il male morale - dell'ingiustizia, dell'emarginazione subita dai poveri considerati degli "scarti", siamo tentati di pensare che il male, nella sua pervasiva oggettività, sia più potente del bene. No, cari fratelli e sorelle, non è così.

Ma la nostra è una speranza che ha ragionevoli fondamenti? Oppure è un'utopia che ci siamo costruiti per non rassegnarci alla potenza del male?

La seconda lettura ci dona la risposta. La parola di Dio ci rivela che Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, "ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto, nella carità". Quanta luce queste parole gettano sulla nostra vita! La nostra speranza trova fondamento in una decisione che riguarda ciascuno di noi. Nessuno è venuto al mondo per caso. Prima di essere concepito sotto il cuore di una donna, ciascuno di noi è stato "concepito" nel cuore di Dio: è stato voluto da Lui. Non siamo dunque affidati al caso e alla fortuna; il nostro esserci si spiega sulla base del fatto che Dio "ci ha scelti perché fossimo santi ed immacolati".

Riflettiamo bene su tutto questo. Non dobbiamo pensare che il bene ed il male siano due forze uguali contrapposte. All'inizio di tutto sta la volontà buona di Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo: la sua decisione non di maledirci, ma di benedirci "con ogni benedizione", "predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo".

Il peccato dell'uomo, il nostro peccato è sopraggiunto dopo e non ha fatto cambiare la decisione di Dio a nostro riguardo, "ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia" [Rom 5, 20 b].

Quanto più il male cerca di spaventarci colla sua apparente potenza, tanto più diventa grande la nostra speranza. Poiché – come ci ha appena detto S. Paolo – dove imperversa il male, è ancora più in azione la grazia.

Oggi, cari fratelli e sorelle, il "proto-vangelo" si è compiuto. La Chiesa ci assicura con la sua fede che il progetto eterno di Dio sull'uomo si è compiuto in Maria, in modo perfetto, dentro alla nostra vicenda.

Come avete sentito, l'angelo la saluta come "piena di grazia". Letteralmente: "tu che sei stata e rimani colmata del favore divino". Che cosa significano queste parole?

La solennità di oggi ci dice che nella vita di Maria, in tutto l'arco della sua vicenda umana, ella non è mai stata deturpata dal peccato: immacolata. Ma più precisamente. Al momento in cui ella veniva concepita; nello stesso istante in cui ella entrava in questo mondo, non è stata contaminata da quella "goccia di veleno" che si introduce di generazione in generazione in ogni persona umana, e che chiamiamo il peccato originale. Oggi celebriamo precisamente l'immacolata concezione di Maria.

Vedete come in Lei, sua madre, l'opera di Cristo ha realizzato pienamente quella decisione di Dio di volerci "santi ed immacolati al suo cospetto".

Nel salmo responsoriale abbiamo detto: "il Signore ha manifestato la sua salvezza....tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio".

Vogliamo, in questo giorno di festa, riprendere speranza. In Maria noi vediamo che esiste un potere, una forza – la forza della redenzione di Cristo – più forte del male. E preghiamo

perché ella diventi per noi, come diremo fra poco, "avvocata di grazia e modello di santità" così che la nostra speranza ci sostenga sempre, anche nei momenti più difficili.

15 dicembre 2013 - Terza Domenica di Avvento - Prunaro

Terza Domenica di Avvento (Anno A)
Prunaro, 15 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio oggi è un invito alla gioia: colla Parola che Dio oggi ci dice, vuole che nel nostro cuore fiorisca la gioia. Fate però bene attenzione. La gioia di cui si parla non è da confondere con il piacere, che dura per qualche momento, lasciandoci più insoddisfatti di prima. Dunque, poniamoci in ascolto profondo e docile di quanto il Signore oggi ci dice.

1. La prima cosa che la Parola di Dio ci comunica è la seguente: Dio è in grado di cambiare anche le situazioni più disperate, che umanamente sembrano non avere via d'uscita.

Ascoltate: "si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa". Il deserto è un luogo dove non può crescere nulla: è totalmente infecondo e arido. Ebbene questo luogo avrà "la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo". Questi due luoghi erano coperti da una vegetazione lussureggiante.

Poiché Dio è capace anche di cambiare un deserto in un giardino, il profeta si rivolge direttamente a noi: "irrobustite le mani fiacche; rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: coraggio; non temete...Ecco il vostro Dio...Egli viene a salvarvi".

Anche noi possiamo sentirci come in un deserto. Penso alle amare solitudini in cui oggi tanti vivono, emarginati oppure incapaci di stringere relazioni buone con altri. Quante volte il matrimonio è diventato un deserto, dove non fiorisce più l'unità e l'amore profondo. Non dimentichiamocelo: Dio è capace di trasformare i nostri deserti in giardini.

2. Qualcuno potrebbe pensare: "È capace, ma vuole, desidera farlo?" Troviamo la risposta nel Vangelo. La pagina descrive un fatto drammatico.

Giovanni era assolutamente convinto che Dio sarebbe intervenuto a riaggiustare la condizione umana. Anzi da tanti indizi era giunto a pensare che il profeta grande inviato da Dio fosse Gesù. Ma – prestatemi bene attenzione – il comportamento di Gesù si scontrava con l'idea che Giovanni si era fatto del Messia. Questi doveva venire per abbattere gli alberi

sterili, a purificare. In una parola, Egli attendeva il Messia come il giudice inflessibile. E quindi manda alcuni suoi discepoli a chiedere a Gesù: "sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?"

E Gesù risponde semplicemente così: "andate e riferite a Giovanni ciò che voi vedete:..." Come a dire: "sì, io sono colui che deve venire; ma non sono il giudice inflessibile, ma colui che usa misericordia; che si china su tutte le miserie dell'uomo: che porta liete notizie ai poveri". Cioè: è l'ora della misericordia; l'ora del giudizio verrà dopo.

Ci eravamo chiesti: "ma Dio desidera, vuole cambiare i nostri deserti in giardini?". La risposta del Vangelo è chiara: "sì, certamente. Gesù è venuto proprio per questo, per guarirci dalle nostre miserie". Trasformare colla sua misericordia la nostra vita.

Non abbiate paura di mostrare a Lui – soprattutto nel sacramento della confessione – le vostre malattie: Lui vi guarisce. Non temete di effondere davanti a Lui il vostro cuore nella preghiera: Lui vi ascolta.

3. Allora Gesù trasforma la nostra vita in una...allegra scampagnata? No, Gesù non è un anestesista che toglie il dolore, ma resta il male.

La gioia che ci viene donata ci offre la possibilità di attraversare le nostre tribolazioni in un altro modo. Come?

Ascoltate: "fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore...rinfrancate i vostri cuori perché la venuta del Signore è vicina". Noi, a causa della speranza nel Signore, diventiamo capaci di vivere con magnanimità le nostre tribolazioni; di non perderci d'animo e di coraggio nelle prove della vita.

Se metteremo in pratica la Parola di Dio, vivremo come ci dice l'apostolo Paolo: "non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche, ringraziamenti" [Fil 4, 6].

Concludendo, dobbiamo andare via da questa celebrazione con tre grandi certezze: Dio è capace di trasformare i nostri deserti in giardini; Gesù è venuto per farci incontrare la misericordia di Dio; nelle difficoltà e tribolazioni dobbiamo essere pazienti e perseveranti.

24 dicembre 2013 - Santa Messa della Notte di Natale - Cattedrale

Solennità del Natale del Signore
Santa Messa della notte
Cattedrale, 24 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, la ricorrenza annuale del Natale di Gesù non deve farci perdere a causa dell'abitudine, la consapevolezza che duemila anni orsono è avvenuta una nascita che ha cambiato radicalmente la condizione umana. Una nascita la cui efficacia rinnovatrice continua anche oggi.

1. Riascoltiamo in primo luogo il profeta. Egli descrive la condizione del suo popolo come condizione di persone che camminano nelle tenebre, ed abitano una terra tenebrosa. Non solo, ma anche come la condizione di un popolo privo di libertà: con un giogo e una sbarra sulle spalle. Dunque: tenebre e schiavitù.

Accade però un fatto che cambia *completamente* questa situazione: il popolo "vide una grande luce"; e il giogo è spezzato.

Che cosa è avvenuto? "un bambino è nato per noi; ci è stato dato un figlio". Certamente la nascita di un bambino è sempre un inizio. Un grande Padre della Chiesa ha scritto che la nascita di ogni uomo spezza la monotonia del "già visto", del "sempre lo stesso".

Ma questo bambino è davvero unico: "sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace".

È "consigliere mirabile". Un testo biblico dice: "incerti sono i consigli degli uomini...". Brancoliamo nel buio ed attraversiamo il mare spesso sconvolto della vita come su una zattera. Il Bambino che nasce questa notte è "la luce vera che illumina ogni uomo".

È "Dio potente". Le nostre schiavitù, dalle quali non siamo capaci di liberarci, sono molte. E ciascuno porta in sé catene che non riesce a spezzare. Il Bambino che nasce questa notte ha la capacità e la forza di condurci alla vera libertà.

L'apostolo Paolo, come abbiamo sentito nella seconda lettura, ha espresso profondamente la forza luminosa che ha in sé il fatto accaduto questa notte. Egli dice: "è apparsa la grazia di Dio". Dunque, cari fratelli e sorelle, dopo quanto accaduto questa notte non possiamo più dubitare di che cosa c'è nel cuore di Dio; quali sono i suoi pensieri circa l'uomo: "è apparsa" - si è fatta vedere luminosamente - "la grazia di Dio – la buona disposizione di Dio verso di noi. Dio è ben disposto verso di noi. Dopo questa notte non possiamo più dubitare del suo amore verso l'uomo. E "dall'amore per cui ad uno è gradita l'altra persona deriva che le dia qualcosa gratuitamente" [1, 2, q. 110, a. 1].

Ed infatti l'apostolo continua: "apportatrice di salvezza per tutti gli uomini". E la salvezza è luce che ci guida: "che ci insegna"; è forza che libera: "a rinnegare l'empietà e i desideri mondani".

2. Aiutati dalla parola profetica ed apostolica, ora possiamo vedere come è nato il Bambino che ha così profondamente cambiato la nostra condizione.

La nascita è narrata nel modo seguente: "diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo". Vi propongo solo sue osservazioni.

Il Bambino nasce fuori da quel mondo che è ritenuto importante e potente: nasce in una stalla.

Considerate come questo particolare della sua nascita richiami quanto ci ha detto S. Paolo: nasce fuori dal mondo circostante, perché vuole dirci subito che Egli non appartiene a quel mondo dove regnano l'empietà ed i desideri cattivi.

Il Bambino è deposto nella mangiatoia. Un Padre della Chiesa fa al riguardo una considerazione semplice e profonda. La mangiatoia è il luogo dove si colloca il cibo per gli animali. Il neonato Salvatore prende il posto del cibo, prefigurando che Egli è il "cibo di vita eterna".

Cari fratelli e sorelle, la preghiera della Chiesa questa notte è percorsa da una gioia profonda. "Gioiscano i cieli, esulti la terra", abbiamo detto nel Salmo.

Nessuno si senta escluso da questa gioia, poiché ciascuno, qualunque sia la sua condizione spirituale, sociale e materiale, dopo questa notte sa quanto è prezioso agli occhi del Signore. Egli nasce nella nostra natura umana per liberarci dal potere delle tenebre e donarci la vera libertà.

25 dicembre 2013 - Santa Messa del Giorno di Natale - Cattedrale

Solennità del Natale del Signore
Santa Messa del giorno
Cattedrale di S. Pietro, 25 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, il diacono ha or ora proclamato la meditazione più profonda e commovente sul mistero del Natale. Cerchiamo col cuore e l'intelletto di godere di qualche raggio di questa pagina sublime.

1. "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi". Cari amici, provate ad accostare nella vostra mente queste due parole, *Verbo-carne*. La prima denota la persona "che era in principio presso Dio" ed "era Dio": Colui per mezzo del quale tutto è stato fatto. La seconda - "carne" - denota la nostra natura e condizione umana: una condizione di fragilità, di destinazione alla morte. Ecco il fatto che oggi la Chiesa celebra: "il Verbo si fece Carne". La persona divina del Verbo viene concepita da una donna nella nostra natura e condizione

umana. Perché questo abbassamento? perché ha voluto umiliarsi fino al punto da divenire come uno di noi? Perché ha voluto venire ad abitare in mezzo a noi? La Chiesa, cari fratelli e sorelle, non ha mai cessato, credendo e adorando questo mistero, di porsi questa domanda.

Ascoltate la risposta del grande vescovo Ambrogio: "io non avevo ciò che era suo ed Egli non aveva ciò che era mio. Egli ha assunto ciò che è mio per farmi partecipe di ciò che è suo" [Il mistero dell'Incarnazione 4.23; BA 16, pag. 389].

È dunque avvenuto oggi uno "scambio mirabile". L'uomo ha dato al Verbo-Dio ciò che possedeva di proprio: la sua carne, le sue debolezze, la sua morte. E il Verbo-Dio ha dato all'uomo ciò che possedeva di proprio: la sua luce di verità, la sua felicità, la sua vita immortale. Che cosa mosse Dio a fare questo scambio con l'uomo? Un altro grande Padre della Chiesa ha risposto a questa domanda nel modo seguente: "per il suo sovrabbondante amore si è fatto ciò che siamo noi, per fare di noi ciò che è lui stesso" [Ireneo, *Contro le eresie V*, prefazione].

Questo è il mistero che oggi professiamo nella fede, adoriamo nell'umiltà, celebriamo nella gioia.

2. Vorrei ora, cari fratelli e sorelle, aiutarvi a percepire come il Mistero del Verbo-carne abbia cambiato, e debba cambiare la considerazione, la coscienza, l'esperienza che ciascuno ha di se stesso e della sua condizione umana.

- Adorando e celebrando questo Mistero, l'uomo – ciascuno di noi – non si sente più solo e come abbandonato alle forze impersonali della buona o cattiva fortuna, o di un destino senza volto. L'uomo – ciascuno di noi – si sente, si deve sentire amato fino al punto che Dio stesso ha voluto farci compagnia nel cammino della nostra vita: ha voluto percorrerlo con noi. "Non temete" – Egli dice a ciascuno di noi – "io sono con te".

Possiamo allora dire che oggi Dio al contempo ha mostrato il suo "sovrabbondante amore" e l'uomo ha preso coscienza della sua dignità di persona. È oggi che è nata la consapevolezza che l'uomo non è semplicemente una parte della natura, un piccolo frammento di un universo le cui forze possono schiacciarlo ogni momento.

- Adorando e celebrando questo mistero, l'uomo – ciascuno di noi – è guarito dalla più terribile delle sue malattie spirituali: la tristezza del cuore. In che cosa consiste questa malattia? Nel ritenere che il desiderio naturale che abbiamo di una felicità intera non parziale, duratura non passeggera, sia un desiderio vacuo. Da ciò consapevolmente o inconsapevolmente concludiamo che siamo "fatti male": la natura ci ha messo nel cuore un desiderio la cui realizzazione è impossibile. Questa è la tristezza del cuore, che spegne la speranza ed in certi momenti ci fa tediare ed annoiare perfino della vita. Un grande diagnostico della nostra condizione ha scritto: "Verrà il tempo in cui l'uomo non scaglierà più il dardo del suo desiderio al di là dell'uomo, e la corda del suo arco avrà disimparato a vibrare" [F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Proemio, 5; Bompiani ed, Milano 2010, pag. 235].

Oggi abbiamo la più grande ragione per sperare: il Verbo-Dio è venuto per introdurci nella sua stessa beatitudine. "A quanto lo accolgono ha dato il potere di diventare figli di Dio". Lasciamo che l'amore che Dio ha per noi vinca lo scoraggiamento che può occuparci in questi giorni difficili.

S. Agostino scrive: "per risollevarne la nostra speranza...che c'era di più necessario che mostrarci quanto Dio ci apprezzi e quanto ci ami?". [*La Trinità*, XIII, cap. 10; NBA IV, pag. 529].

Ecco, cari fratelli e sorelle, usciamo allora da questa celebrazione più saldi nella nostra fede: "il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi". Più forti nella nostra speranza: nulla è più forte dell'amore che Dio oggi ci ha mostrato.

26 dicembre 2013 - Festa di Santo Stefano - Cattedrale

Festa di Santo Stefano Cattedrale di San Pietro, 26 dicembre 2013

Carissimi diaconi, la Chiesa venera Santo Stefano col titolo di "Protomartire". È stato cioè il primo che ha annunciato il Vangelo nella forma più alta: il martirio. È alla luce di questo fatto, di cui oggi la liturgia celebra la memoria, guidati dalla pagina sacra che lo narra, che possiamo riflettere brevemente sulla necessità di evangelizzare.

La Chiesa prima della proclamazione del Vangelo che voi fate, e vi dice: "il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, perché tu possa annunciare degnamente il suo Vangelo".

1. La parola della Chiesa mi richiama alla memoria una pagina di S. Paolo, la quale riguarda proprio l'annuncio del Vangelo.

"Sia nel tuo cuore", vi dice la Chiesa. E l'apostolo: "se... crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede".

Carissimi diaconi, la fede è una convinzione del cuore. Ed il cuore è ragione, volontà, affetto. Questa certezza del cuore muove Stefano ad annunciare il Vangelo.

La Scrittura poi dice di lui: "pieno di Spirito Santo". La certezza della fede è prodotta in noi dallo Spirito Santo. Egli, come accaduto a Stefano, ci dona una conoscenza sperimentale di Gesù, dei suoi Misteri, della sua gloria: "Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio

dell'uomo che sta alla destra di Dio". Oh, se lo Spirito Santo facesse abbondare nella nostra Chiesa, nei ministri del Vangelo in primo luogo, lo spirito di contemplazione! La forza del nostro annuncio sarebbe come quella di Stefano, poiché essa sarebbe generata da un vero incontro colla persona di Gesù risorto; e il Vangelo sarebbe proclamato da persone trasfigurate da questo incontro.

"La prima motivazione per evangelizzare" ci insegna Papa Francesco "è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto" [Es. Ap. *Evangelii gaudium* 264].

"Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei liberti... a disputare con Stefano, ma non riuscirono a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava". Stefano non tiene per sé la convinzione del cuore: egli proclama il Vangelo. L'apostolo infatti ci dice: "se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore...sarai salvo...con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza". L'esempio di Stefano, l'insegnamento dell'Apostolo sono chiari. Non possiamo nascondere nella nostra intimità la convinzione del cuore: mettere la lucerna sotto il moggio. La privatizzazione della fede è una grave mancanza di carità verso i fratelli che, consapevolmente o inconsapevolmente, attendono l'annuncio evangelico. Il diaconato non è una promozione; è chiamata ad annunciare; è missione.

Ma, come avete sentito, l'evangelizzazione di Stefano avviene in un contesto ostile. Essa è "sfidata" dalla sinagoga dei "liberti". Non è questo il momento di soffermarmi su quali "sinagoghe dei liberti" oggi sfidano la vostra evangelizzazione. Mi limito a dirvi: abbiate quel discernimento, che è dono dello Spirito ed impegno della vostra ragione, che vi rende capaci di capire ciò che accade nella società di oggi. È per questo che un diacono non può ignorare la dottrina sociale della Chiesa.

Stefano rispondeva "ai liberti". È ciò che ci dice di fare l'apostolo Pietro: "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia, questo sia fatto con dolcezza e rispetto" [1Pt 3, 15].

2. Vorrei ora, brevemente, richiamare la vostra attenzione su una fra le diverse attitudini che possono spegnere od attenuare in noi l'ardore missionario.

Intendo dirvi due o tre cose sul "pessimismo sterile" [cfr.l.c. 84-86]. Chi soffre di questa malattia trova sempre di che criticare; e non raramente di che mormorare contro il fratello. È una brutta malattia, perché ci chiude non raramente nella tristezza del cuore. La vera medicina che guarisce da questa malattia è il discernimento. Ve lo spiego con un esempio, e termino.

Si narra che una grande fabbrica di scarpe inviò due suoi dipendenti in alcuni paesi dell'Africa per sondare possibilità di mercato. Ritornati, uno disse: "non c'è alcuna possibilità di mercato: vanno tutti scalzi". L'altro disse: " un grande mercato si apre: nessuno ha le scarpe". Chi ha il discernimento dello Spirito vede in ogni difficoltà un'opportunità per il Vangelo; chi ne è privo vede in ogni opportunità una difficoltà [cfr. F-X. Van Thuan, *La gioia di vivere la fede*, LEV 2013, pag. 52].

Carissimi diaconi, il Signore sia nel vostro cuore e sulle vostre labbra, perché possiate annunciare degnamente il suo Santo Vangelo: "col cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza" [Rom 10, 10].

27 dicembre 2013 - «Te Deum laudamus per il tuo popolo che perdura» - dalla rivista Tempi

Te Deum laudamus per il tuo popolo che perdura
Tempi, 27 dicembre 2013

"Benedici il Signore, anima mia; non dimenticare i tanti suoi benefici". Così ci raccomanda un Salmo. Il ricordo dei benefici ricevuti è un'esigenza della nostra fede, consapevoli che Dio opera all'interno della nostra vicenda umana. Il male può apparirci così invadente da farci pensare che abbia eliminato il bene. Poiché Dio opera fra noi, il bene è sempre presente. Anche l'anno che sta terminando ne è la prova.

Abbiamo vissuto il grande dono dell'Anno della Fede. Nella mia città è stata fatta una grande Missione per i giovani. Più di cento missionari sono andati per le strade, nelle piazze, nelle discoteche, lungo i viali della prostituzione, solamente per notificare loro un fatto: Dio ti ama! La forza di questo semplice annuncio è stata straordinaria. A Dio, infatti, piace salvare il mondo attraverso la stoltezza del kerigma. È questa la principale forza del bene di cui ringraziare il Signore: la predicazione del Vangelo. Pensiamo all'annuncio fatto quotidianamente da padre Aldo; da tutti coloro che aiutano poveri, discriminati, oppressi poiché vedono in essi il volto di Cristo. Uniscono la miseria umana a Cristo, e Cristo alla miseria umana.

Ma la bontà del Signore durante l'anno che sta per chiudersi si è manifestata soprattutto in ciò che è accaduto nella successione petrina. Il grande gesto della rinuncia fatta da Benedetto XVI è stato il suo ultimo insegnamento. Egli ha insegnato alla Chiesa pellegrina in terra che è Cristo che la guida; i Papi passano, ma Lui resta: ieri, oggi, sempre. Ma dobbiamo essere grati al Signore per il Magistero lasciatoci da Benedetto XVI. Durante una Visita Pastorale, visitai un'anziana contadina che non poteva uscire di casa. Ella mi disse: "Non avrei mai pensato che mi succedesse ciò che mi accade. Io, una povera contadina quasi analfabeta, capisco ciò che dice il Papa. Ma pensi: io, l'ultima figlia della Chiesa". Sono state queste le meraviglie del Magistero di Benedetto XVI. Una cristallina limpidezza congiunta ad una affascinante profondità; una sapiente semplicità congiunta ad una rara penetrazione dei misteri della fede. "Non dimenticare i tanti suoi benefici": non dimentichiamo il dono fattoci dal Signore in Benedetto XVI.

Castel Gandolfo, Papa Francesco visita Benedetto
A una Chiesa ancora turbata e scossa lo Sposo Gesù dona papa Francesco. È l'amore, la misericordia del Signore fattasi carne ed ossa davanti ai nostri cuori, spesso desolati dalle quotidiane tribolazioni. I suoi gesti di carità verso i poveri, sofferenti, abbandonati e colpiti da sventure sono la ripresentazione delle pagine evangeliche che narrano di folle di zoppi, ciechi, sordi, ammalati di ogni genere che accorrono a Gesù. Ma dobbiamo ringraziare il Signore perché non solo papa Francesco ci riporta continuamente al nucleo incandescente del Vangelo, colla parola e la vita. Ma anche perché egli, da vero figlio di sant'Ignazio, ci insegna quotidianamente, colle omelie di Santa Marta, a crescere nella carità; a discernere le mozioni dello Spirito Santo da quelle del Nemico; a respingere ogni forma di mondanità spirituale, specialmente noi pastori. "Non dimenticare i tanti suoi benefici". Ora la Chiesa ha il dittico della vita: la *charitas veritatis* di Benedetto XVI e la *veritas charitatis* di Francesco.

L'unità delle famiglie, l'eroismo dei sacerdoti

Ma ciò che è accaduto sulla Cattedra di Pietro non è l'unica ragione della riconoscenza al Signore. È ciò che accade nel popolo cristiano che costituisce ragione non meno forte per benedire il Signore. Anzi, al riguardo il primo motivo della nostra riconoscenza a fine anno è il perdurare della presenza del popolo cristiano fra noi. Quando penso a questo fatto, a questa realtà non posso non commuovermi. Penso soprattutto in questo momento a coloro i cui nomi sono scritti nei cieli, e giammai sui cosiddetti grandi quotidiani d'informazione: i poveri, i semplici, i piccoli. Lo stupore dei bambini di fronte al Mistero, che ho incontrato nelle Visite Pastorali. Lo stupore di quella bambina che, piena di meraviglia, esclamò: "Ma allora la Madonna è la mamma di Gesù, come la mia mamma è la mamma di me e del mio fratellino". Come può lasciarci indifferenti il fatto che Dio riveli il suo segreto più grande, l'Incarnazione del Verbo, ad una bambina! Ha commosso anche Gesù questo fatto. Penso ai giovani i cui occhi si illuminano quando si parla della bellezza della nostra fede. Penso soprattutto al dono di quelle famiglie che restano unite, che donano generosamente la vita, nella fatica di un lavoro che a mala pena oggi consente di arrivare alla fine del mese. Famiglie in cui gli sposi scoprono ogni giorno di più la bellezza del Sacramento e dell'amore coniugale. Ma infine e soprattutto, benedico il Signore per essere testimone oculare dell'eroismo, ripeto eroismo, quotidiano dei nostri sacerdoti nelle nostre parrocchie. Un servizio fedele, faticoso, spesso senza alcuna ricompensa umana: guardano solo a Gesù e al bene della Santa Chiesa.

"Benedici il Signore, anima mia; non dimenticare i tanti suoi benefici".

29 dicembre 2013 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

Festa della Sacra Famiglia
Parrocchia della Sacra Famiglia, 29 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica ci fa capire in quale condizione versa oggi la famiglia, e come dobbiamo giudicare e vivere questa condizione. È assai importante che ascoltiamo con docilità la parola evangelica.

1. La famiglia di cui parla il Vangelo è la S. Famiglia di Giuseppe, Maria, e Gesù ancora bambino.

Su questa umile famiglia, povera e debole, si scontrano il potere del male che cerca di uccidere il bambino e la protezione divina. Cerchiamo di meditare un poco su questo fatto.

Da una parte, dunque, abbiamo Erode, il potere di questo mondo, che "sta cercando il bambino per ucciderlo". Perché proprio il bambino? Perché Erode pensava che fosse un concorrente alla sua regalità.

Dall'altra parte, quale difesa ha Giuseppe per salvare la sua famiglia? Una sola: Dio e la sua protezione. Giuseppe si lascia semplicemente guidare dalla voce di Dio, dalla sua parola che gli viene comunicata attraverso l'angelo.

Cari fratelli e sorelle, vi dicevo all'inizio che questa pagina evangelica ci fa capire quale è la condizione della famiglia anche oggi.

Essa si trova ad essere *il terreno di scontro fra il potere di questo mondo e la voce di Dio.*

E dove avviene questo scontro? In primo luogo nel cuore, nella coscienza di ogni uomo e di ogni donna. È in essa che la voce di Dio risuona; è nel cuore che il divino progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia è scritto. Ma dall'altra parte potenti *lobbies* in possesso non raramente dei mezzi della produzione del consenso, cercano di distogliere gli uomini e le donne dall'ascoltare la voce di Dio che parla nella loro coscienza; dal leggere quella legge divina che è scritta nel cuore umano.

Cari fratelli e sorelle, il Papa Francesco nella sua recente Esortazione Apostolica, vera carta programmatica del suo pontificato, narra in modo semplice e profondo lo scontro di cui stiamo parlando. Egli dice: "La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società... Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno" [Es. Ap. *Evangelii Gaudium* 66].

Ma lo scontro non avviene solo nell'intimo dei cuori e delle coscienze. Avviene sul piano anche pubblico, nei luoghi della deliberazione e della decisione legislativa e giurisprudenziale; come ideologia, come programma di azione e formazione del comportamento; come delegittimazione pubblica di ogni forma di dissenso da quella ideologia.

2. Cari fratelli e sorelle, carissimi sposi e genitori, in che modo Giuseppe ha difeso la sua famiglia? Ponendosi semplicemente in obbedienza al progetto di Dio. Non aveva altro strumento.

Ed oggi cari amici? "La Chiesa, seguendo Cristo, cerca la verità, che non sempre coincide con l'opinione della maggioranza. Ascolta la coscienza e non il potere ed in questo difende i poveri e i disprezzati" [b. Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Familiaris consortio* 5].

Questa, cari fratelli e sorelle, è la vostra forza: la docilità alla voce di Dio che risuona nella vostra coscienza. In che modo risuona? Donandovi la luce di alcune evidenze originarie. Mi piace semplicemente enunciarle.

La prima: il matrimonio avviene fra un uomo con una donna.

La seconda: il bambino ha diritto ad un uomo ed ad una donna che **siano** suo padre e sua madre; e quindi non possono essere sostituiti da due adulti dello stesso sesso che non sono, ma "**fanno**" da padre e da madre.

Preghiamo, specialmente oggi, perché il Signore ci custodisca sempre nella rettitudine delle nostre coscienze; perché non si attenui mai in noi la sana sensibilità di fronte al bene o al male. E Dio ci guardi dall'aver paura dai decreti o leggi emanate a seconda del *trend* della moda.

Quando l'uomo e la donna

*"...divengono un "corpo solo"
- o mirabile unione -
nell'orizzonte di questo connubio si schiude
la paternità e la maternità.
Ed è allora che attingono alle fonti della vita,
che si trovano in loro
- Risalgono al principio.
...
sanno che hanno varcato la soglia della più grande
responsabilità"
[b. Giovanni Paolo II, Trittico romano, 27].*

Non perdiamo mai la capacità di stupirci di fronte a questo evento, e di venerarlo come un "grande mistero" [Ef.5, 32].

**Solenne Te Deum di fine anno
Basilica di San Petronio, 31 dicembre 2013**

1. Cari fratelli e sorelle, è a tutti noto che gli antichi usavano per misurare il tempo la clessidra, la quale è rimasta poi comunque nel nostro immaginario.

Ci sono due modi di guardare la clessidra. Guardare i granellini di sabbia che lentamente, ma ininterrottamente, scendono fino a vuotare la parte superiore. Oppure guardare la parte inferiore che va gradualmente riempiendosi, fino alla pienezza.

L'apostolo Paolo questa sera ci invita a "guardare la clessidra" nella parte inferiore: "quando venne la pienezza del tempo" egli ci ha detto "Dio mandò il suo Figlio nato da donna".

La "pienezza del tempo". Il tempo non è trascorso invano. Esso trascorreva verso una meta; aveva in sé una direzione che lo muoveva verso un "punto", raggiunto il quale raggiunse il suo termine: il parto di Maria.

Questo non significa che il tempo cessa di scorrere, dopo che il Verbo-Dio prese corpo da Maria. È mutato *il senso* del suo trascorrere e per ogni singola persona e per la vicenda umana.

Lo scorrere del tempo è in primo luogo la pazienza di Dio nei nostri confronti, poiché Egli vuole che ci convertiamo al Vangelo del suo Figlio sempre più profondamente. Il senso dello scorrere del tempo è che ciascuno di noi entri sempre più profondamente nell'Amore redentivo di Cristo; nell'Atto della sua donazione sulla croce, e troviamo la nostra salvezza. *Stat crux, dum volvitur orbis*: la croce sta ferma, mentre il tempo scorre.

Il tempo è quindi prezioso, poiché in ogni istante decidiamo il nostro destino eterno. E pertanto la vita – la vita di nessuno – non è mai banale, se non siamo noi a renderla tale.

I calendari antichi erano basati sull'avvento al trono di un sovrano: calcolavano gli anni a partire dal momento della sua intronizzazione. Erano calendari "personalizzati" nel senso che la storia della comunità era messa in relazione con la figura di un "padre-fondatore". È ben noto a tutti che Roma calcolava il tempo *ab Urbe condita*. Dall'atto in cui la città era stata fondata.

Il nostro calendario calcola gli anni a partire dal parto di Maria, vero fatto ri-fondativo della nostra umanità. Fino a qualche tempo fa i documenti pubblici indicavano la data colle seguenti parole: "Nell'Anno del Signore..." oppure "Dal parto della Vergine...". Chi crede si colloca nel tempo del Signore Gesù, e pertanto la nostra esistenza viene qualificata dal rapporto con la sua Persona [cfr. Bovati, *I giorni di Dio*, in *Rivista del Clero italiano*, Ottobre 2013, pag. 652-653].

Non perdiamo dunque il tempo, cari amici. Non solo nel senso ragionevole del termine. Ma nella visione della fede. Su ogni istante della nostra giornata, è perennemente detta la Parola

di Dio: "Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza" [1Cor 6,2]. Ed anche: "Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori" [Sal.95,7].

2. Ho parlato finora del vero significato che ha lo scorrere del tempo per la singola persona. Ma ciò che ho detto, è vero anche di ogni comunità-società umana; è vero anche della nostra città. Il tempo è dato alla comunità umana; è dato alla nostra città perché essa sia gradualmente plasmata dalla forza redentiva dell'Amore di Dio verso l'uomo, che ha trovato il suo inizio nel parto della Vergine.

L'ingresso di Dio dentro la genealogia umana ha cambiato anche il nostro modo di convivere. Nella città degli uomini non ci sono più "estranei": ogni uomo è fratello di ogni uomo. Quando questo legame di fraternità si spezza, la città si disgrega. E la disgregazione accade quando anche non sono più tutelati, difesi e promossi tre beni fondamentali per l'uomo: la famiglia, la casa, il lavoro. Beni umani fondamentali, perché se una persona ne è priva, è ferita nella sua stessa umanità e dignità.

Cari amici: quale è la condizione della nostra città in ordine a quei tre beni umani? La crescita esponenziale degli sfratti ha raggiunto livelli che possono mettere a rischio la pace sociale; la condizione in cui versano i giovani in ordine all'accesso al lavoro, espressa in questi giorni da una statistica spaventosa, e quella non meno drammatica delle persone che hanno perso il lavoro in età nella quale è assai difficile ritrovarlo; la famiglia non sempre riconosciuta nella sua insostituibile funzione sociale: sono i segnali che obbligano tutti noi che abbiamo responsabilità pubbliche, a fare un serio esame di coscienza.

Alla fine dell'anno abbiamo l'abitudine di "fare il bilancio". Ma la voce più importante del bilancio è la seguente: la presenza della potenza redentiva di Cristo nella nostra vita e nella nostra città, sia essa riconosciuta o non. È presente dentro ai nostri giorni tribolati il sublime miracolo di una misericordia eterna che dona all'uomo la capacità di costruire città fraterne. E se ci apriamo a questa presenza, il bilancio sarà sempre fortemente in attivo: siatene certi.

"*A partu Virginis*": da quel momento non siamo più affidati solo alla nostra libertà, ma ad un Amore che non sostituisce il nostro impegno, ma lo promuove, lo benedice, lo consacra. Affidati ad un Amore che ci libera dall'insidia della caparbia disperazione di chi confida solo in se stesso.

È per questa certezza che ora diciamo: "noi ti lodiamo, o Dio; ti proclamiamo Signore; Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno". Così sia.

1 gennaio 2014 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace Cattedrale di S. Pietro, 1 gennaio 2014

La celebrazione odierna della divina maternità di Maria è la porta d'ingresso principale nel mistero del Verbo fattosi carne e venuto ad abitare in mezzo a noi, Professando nella fede che Maria ha concepito e partorito nella nostra natura e condizione umana la divina persona del Verbo, mettiamo al sicuro nella nostra mente e nel nostro cuore la certezza che veramente Dio si è fatto uomo, che il Verbo si è fatto carne.

Proseguendo la consuetudine dei suoi predecessori secondo la quale oggi è la Giornata Mondiale della Pace, il papa Francesco ha chiesto a tutta la Chiesa di riflettere oggi sulla "fraternità", come via e fondamento della pace.

1. "Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, ... perché ricevessimo l'adozione a figli". Così ci ha detto l'apostolo Paolo nella seconda lettura.

Il fatto che la persona divina del Verbo abbia assunto da Maria la nostra natura e condizione, aveva uno scopo: "perché ricevessimo l'adozione a figli".

Noi sappiamo bene che cosa è l'adozione. È un istituto in forza del quale un estraneo entra come figlio a far parte di una famiglia, con tutti i diritti e i doveri del figlio.

Considerate la bontà infinita di Dio-Padre. Egli vuole adottare ciascuno di noi, e farlo entrare nella sua divina famiglia composta dal Figlio unigenito e dallo Spirito Santo. Come realizza questa adozione? Rendendoci partecipi della vita divina del Figlio unigenito; rendendoci conformi a Lui.

Dal momento in cui Maria concepì nella natura il Figlio di Dio, l'umanità contava fra i suoi membri uno che era una persona divina, venuta a condividere la nostra condizione umana per renderci partecipi della sua figliazione divina.

Se noi riflettiamo per un momento su questo fatto, comprendiamo che siamo figli dello stesso Dio-Padre e che quindi fra noi siamo fratelli. Ma non per modo di dire. Siamo fratelli in un senso molto più reale e forte di quanto non lo siano i fratelli consanguinei. Siamo resi partecipi della natura divina del Figlio e della sua divina figliazione. Cristo l'unigenito Dio nato da Maria è divenuto il primogenito di molti fratelli; Colui nel quale l'umanità trova una risposta inattesa al desiderio e al problema della sua unificazione organica.

2. Il Santo Padre nel Messaggio inviato alla Chiesa e al Mondo in occasione della Giornata della Pace, ci invita a riflettere sulle conseguenze sociali, politiche, ed economiche che l'evento di grazia di cui ho parlato, ha nelle comunità nazionali e nella comunità mondiale.

Non è ora, ovviamente, il momento di una presentazione del Messaggio. Mi limito a prendere spunto da esso per due considerazioni.

La prima. Il S. Padre dice: "Chi accetta la vita di Cristo e vive in Lui, riconosce Dio come Padre...vede in Dio il Padre di tutti e, per conseguenza, è sollecitato a vivere una fraternità aperta a tutti...La radice della fraternità è contenuta nella paternità di Dio" [3, 4 e 2]. Il testo è di grande importanza.

Non è possibile pensare, ed ancor meno vivere la fraternità se si esclude la paternità. In base a che cosa potremmo vivere con verità come fratelli? Il rifiuto della paternità di Dio ha come conseguenza l'estraniarsi profondo dell'uomo dall'uomo. La chiusura alla paternità di Dio genera la chiusura dell'uomo all'altro uomo. Non dimentichiamo mai che la prima conseguenza del peccato originale è stato un fratricidio: l'uccisione di Abele da parte di Caino.

La seconda. Il S. Padre parla frequentemente – e lo fa anche nel Messaggio – della "cultura dello scarto". Che cosa significa? Significa che il modo di pensare e le ideologie che lo sostengono, generano comportamenti politici, economici, sociali tali da mettere già in conto che ci saranno "persone scartate". Pensiamo alla condizione dei giovani in ordine all'accesso al lavoro; alla condizione di chi ha perso il lavoro e a causa dell'età troverà molto difficile reinserirsi; l'emarginazione, quando non l'abbandono, delle persone anziane.

Ritenere che tutto questo non può non accadere anziché un male che si cerca in tutti i modi di eliminare, è la "cultura dello scarto".

Ascoltiamo cosa dice il S. Padre. "È necessaria una conversione dei cuori che permetta a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura" [7, 5]. È questa conversione che vince la "cultura dello scarto".

Concludo. Quando tutta la costruzione dell'Impero Romano stava definitivamente crollando, Benedetto non si impegnò a tenere in vita un morto. Fondò comunità che mostravano un modo nuovo di convivere; e cambiò gradualmente l'Europa.

Ciò di cui abbiamo parlato possono sembrarci fenomeni che dobbiamo subire. Ma se creiamo "isole di fraternità" nella famiglia, nelle comunità religiose, nella società civile, abbiamo già posto la forza spirituale che sconfiggerà la "cultura dello scarto".

6 gennaio 2014 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

**Solennità dell'Epifania
Cattedrale di S. Pietro, 6 gennaio 2014**

Cari fratelli e sorelle, un grande pensatore cristiano ha scritto che in ordine alla fede le persone possono essere classificate in tre categorie. Vi sono coloro che cercano e trovano: sono ragionevoli e felici; vi sono coloro che cercano e non trovano: sono ragionevoli ma infelici; ci sono coloro che né cercano né trovano: sono irragionevoli ed infelici.

La pagina evangelica narra la vicenda di alcune persone umane, tre secondo la tradizione, che cercano e trovano. E "provarono una grandissima gioia", dice il testo evangelico.

È dunque assai utile per ciascuno di noi verificare attentamente qual è stato il loro cammino di ricerca, che li ha condotti ad incontrare il Signore.

1. "Abbiamo visto la sua stella". Erano astronomi e studiavano il movimento delle stelle. Ma essi non si accontentavano di misurare; si chiedevano il significato delle cose. È per questo che si resero conto che una stella aveva qualità singolari: significava "qualcosa" che stava oltre le loro misure.

Cari fratelli e sorelle, è così di ciascuno di noi. Il Signore manda i suoi segnali servendosi solitamente di cose, di eventi con cui abbiamo a che fare ogni giorno: di cui è fatta la nostra vita. Può essere una disgrazia, una malattia; ma può essere anche la gioia di un amore condiviso; la commozione di fronte alla nascita di un bambino.

Ma i "segnali di Dio", per essere colti, esigono attenzione da parte nostra. S. Agostino scrisse: "temo che il Signore passi ed io non me ne accorga".

"Dov'è il re dei Giudei? ... risposero: a Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo dei profeti". Cari fratelli e sorelle, provate ad immaginare di scavare un pozzo e trovare acqua potabile in abbondanza. Immaginate che qualcuno, per farvi un dispetto, ve lo riempia di terra. Non è difficile capire che la sorgente resta, ma non può più essere utilizzata [cfr. Origene, *Omèlie sulla Genesi* 12]. Così è accaduto a ciascuno di noi.

Dio aveva scavato in ciascuno un "pozzo profondo": la nostra coscienza morale, la nostra retta ragione. Esse erano capaci di farci udire, di farci vedere in tutto ciò che esiste ed accade dei segnali di Dio. Pensate al Cantico delle creature di Francesco.

Che cosa è accaduto? Il nostro peccato e il Diavolo hanno riempito di terra quel pozzo. Ma il Signore ci ha aiutati: Lui stesso ci ha donato l'acqua della sua conoscenza. Ci ha parlato direttamente, e ci ha donato la S. Scrittura.

Cari fratelli e sorelle, avete sentito. Ad un certo punto i Magi sono smarriti; non sanno più dove andare. Può succedere anche a noi. Abbiamo cercato il Signore, e ci siamo smarriti. Poniamoci in ascolto della Parola di Dio, predicata dalla Chiesa e consegnata nel Libro Sacro. E ritroveremo la strada.

"Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua Madre, e prostratosi lo adorarono". Come è bella la narrazione dell'incontro! Ogni particolare è importante. "Entrati nella casa": la casa dove abita il Signore Gesù è la Chiesa.

"Videro il bambino con Maria sua Madre": l'incontro col Signore non è un'allucinazione. È qualcosa di molto concreto; di carnale.

"E prostratisi, lo adorarono". Cari amici, l'adorazione è come il "rapimento" che ti fa uscire da te stesso, e ti fa semplicemente lodare il Signore. Noi viviamo questa esperienza quando celebrando la liturgia diciamo: "noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa": E quando fra poco diremo: "È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie a te...". Avete notato? Prima di dire: "fonte di salvezza", cioè "nostro supremo interesse", semplicemente diciamo: "è in sé per sé bello, buono, e giusto lodarti...".

2. Vorrei terminare con un pensiero che deriva dalla seconda lettura. Abbiamo parlato della ricerca di Dio da parte dell'uomo: dei Magi e di ciascuno di noi. Ma da che cosa nasce in noi questa ricerca? da che cosa sgorga? qual è la sua sorgente?

Nasce dalla chiamata di Dio. L'uomo cerca Dio perché prima è Dio che si mette alla ricerca dell'uomo: di ogni uomo. Quest'oggi noi celebriamo questo "mistero", come lo chiama S. Paolo. Il mistero di un Dio che in Gesù va alla ricerca dell'uomo che si è smarrito, e gode di gioia divina quando l'uomo si lascia abbracciare dal suo amore.

Sentite come un grande Padre della Chiesa descrive la ricerca dell'uomo da parte di Dio. "Tu scappavi da me; ti ho inseguito, sono corso sulle tue tracce, per legarmi a te. Ti ho abbracciato e legato a Me".

"Libererò il povero che grida – e il misero che non trova aiuto – avrà pietà del debole e del povero – e salverà la vita dei suoi miseri".

12 gennaio 2014 - Battesimo del Signore - Galliera

Battesimo del Signore
Galliera, 12 gennaio 2014

Cari fratelli e sorelle, lo scorrere dei nostri giorni non è un cammino, spesso doloroso, privo di senso. Dentro alla nostra vita Dio opera per condurci, guidarci nel bene. Egli lo fa soprattutto convocandoci ogni domenica per celebrare i misteri di Gesù. Non solo per

"ricordarli", ma perché essi "trasformino" la nostra vita. E così, domenica dopo domenica, noi riviviamo tutta la missione di Gesù, i suoi atti che causano la nostra salvezza.

1. Dopo aver celebrato la nascita di Gesù, oggi celebriamo l'inizio della sua vita pubblica, dopo che aveva trascorso circa trent'anni nell'oscurità e nell'anonimato a Nazareth. Entra nella vita pubblica e manifesta subito chi è e che cosa è venuto a fare in questo mondo.

Questa "manifestazione" di Gesù avviene in due modi. Egli compie un gesto: si fa battezzare da Giovanni il Battista; si ode "una voce dal cielo".

Iniziamo da questo secondo fatto, che è una vera e propria rivelazione di Dio. Riascoltiamo.

"Si aprirono i cieli". È una grande immagine. Il cielo chiuso nel linguaggio biblico significa che Dio ha interrotto il suo rapporto con l'uomo. È come se Dio dicesse all'uomo: "io con te ho chiuso; non parlo più". "Si aprirono i cieli". Dio esce dal suo silenzio; riprende il suo dialogo con l'uomo; irrompe nel mondo una nuova epoca di grazia.

"Egli [=Giovanni] vide lo Spirito di Dio scendere come una colomba e venire su di Lui [=Gesù]". Si comprendono bene queste parole ed il fatto che narrano, se vi torna in mente la prima lettura. Il profeta aveva previsto la presenza nel mondo di una misteriosa persona sulla quale il Signore avrebbe posto il suo Spirito, affidandogli una missione precisa: perché "apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri". Ed il tutto con una grande mitezza e dolcezza.

"E una voce dal cielo disse: questi è l'amatissimo mio figlio, nel quale mi sono compiaciuto". Dio intende riprendere definitivamente il suo dialogo coll'uomo. La persona che, prevista dal profeta, era chiamata a ristabilire l'alleanza di Dio con l'uomo, è ora presente; è Gesù, eletto ed inviato a compiere questa missione.

È questa la "presentazione" pubblica, ufficiale di Gesù, la quale avviene però subito dopo che Egli ha compiuto un gesto singolare: si è fatto battezzare da Giovanni.

Fate bene attenzione, cari fratelli e sorelle. Il battesimo amministrato da Giovanni era un rito di penitenza. Chi si faceva battezzare, entrava nel fiume Giordano; Giovanni versava acqua presa dal fiume sulla testa, e la persona confessava i suoi peccati. Voi capite allora facilmente che "Giovanni voleva impedirglielo"; e che gli dica: "io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni a me?".

E qui dobbiamo fare bene attenzione alla risposta di Gesù: "conviene che sia adempiuta ogni giustizia". Cioè: "ti chiedo di battezzarmi perché questa è la volontà di Dio, la quale deve sempre essere compiuta".

Dobbiamo allora chiederci: perché Dio ha voluto che Gesù si facesse battezzare con un battesimo di penitenza? per spiegarci fin dall'inizio quella missione che Gesù era stato inviato a compiere. Egli doveva condividere in pieno la nostra condizione umana, fino in fondo, e mediante questa condivisione liberarci dai nostri peccati, compiere l'opera della nostra salvezza.

Ecco, fratelli e sorelle, chi è Gesù e che cosa è venuto a fare nel mondo. Egli è il nostro redentore; che sa compatire la nostra miseria; che ci tratta con misericordia per guarirci profondamente dai nostri mali.

2. Desidero concludere con due considerazioni, alle quali vi prego di prestare molta attenzione.

La prima. Ho cercato, come ho potuto, di spiegarvi la Parola di Dio. Non vorrei che voi pensaste che si tratti di una semplice spiegazione. Ciò che la Parola di Dio vi ha detto è la narrazione di ciò che sta accadendo ora in mezzo a noi. Gesù si presenta a ciascuno di noi e dice: "io sono la tua salvezza; non temere: sei debole, ma io ti nutro col mio corpo ed il mio sangue".

La seconda. Durante la settimana che oggi comincia, non dimenticate ciò che vi sta accadendo ora: l'incontro con Gesù nostro salvatore. Nelle difficoltà, nelle tribolazioni, negli smarrimenti della vita, risuoni la parola che oggi vi è stata detta: "io sono la tua salvezza".

19 gennaio 2014 - Seconda Domenica per Annum - Poggetto

**Seconda Domenica per Annum [A]
Poggetto, 19 gennaio 2014**

Carissimi fratelli e sorelle, oggi la Chiesa, nella lettura di una pagina del Vangelo di Giovanni, desidera che ascoltiamo la testimonianza del Battista resa a Gesù.

1. Egli testimoniò a riguardo di Gesù tre cose: Egli è l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo; Egli è colui sul quale è sceso ed è rimasto lo Spirito Santo; Egli è il Figlio di Dio.

Non possiamo per ragioni di tempo, entrare nel contenuto di ciascuna di queste tre testimonianze. Mi fermo solo sulla prima, anche perché essa risuona nelle assemblee dei fedeli ogni volta che celebrano l'Eucarestia, sotto forma di preghiera: "Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo: abbi pietà di noi".

Cominciamo dalla seconda parte: "che toglie il peccato del mondo". Gesù è Colui che cambia veramente la faccia della terra; che cambia veramente la condizione umana. Possiamo aiutarci, per capire questo cambiamento, con una pagina dell'Antico Testamento: il racconto del diluvio.

Il racconto comincia così: "il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra, e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male" [Gen 6, 5].

Parliamo oggi della "globalizzazione". Esiste anche la "globalizzazione del peccato". La terra è come imprigionata dentro questa rete del male: le guerre; la iniqua distribuzione dei beni; le persone "scartate" da un iniquo sistema economico. E', come dice Giovanni Battista, "il peccato del mondo".

Ritorniamo al racconto genesiaco. Che cosa decide il Signore? Ascoltiamo: "Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque sulla terra" [17]. È come un bagno che pulisce la creazione da ogni lordura; come un lavaggio universale che toglie tutto ciò che sporca la creazione.

Riascoltiamo ora la testimonianza di Giovanni: "che toglie il peccato [=tutto ciò che è peccato] del mondo". Non dell'uno o dell'altro, ma del mondo intero. La presenza fra noi di Gesù è la presenza di uno che ha in sé la capacità e la volontà di pulire il mondo intero; di riportare l'uomo e il mondo alla loro primitiva bellezza e splendore. L'uomo: il suo cuore; le sue istituzioni; il matrimonio, l'economia, la politica. Tutto.

Quando voi sentite: "che toglie il peccato del mondo", immaginate come un grande fuoco che brucia ogni scoria che si è attaccata alla creazione di Dio.

Ma perché quando Giovanni parla di questa universale opera di redenzione, paragona Gesù ad un agnello? Anzi, dice che è "l'Agnello di Dio"? Per comprenderlo dobbiamo ricordare la grande notte pasquale vissuta dal popolo di Israele in Egitto quando fu liberato. È stato il sangue di un agnello messo sugli stipiti delle porte a salvarli. Ed ogni anno veniva ricordato quell'evento passato, a Pasqua, col sacrificio di un agnello.

È Gesù, testimonia Giovanni, il vero agnello che toglie il peccato di tutto il mondo. Come un tempo il sangue degli agnelli pasquali ebbe parte nella liberazione dell'Egitto, così, con la forza espiatrice del suo sangue, Gesù compie la liberazione dalla schiavitù del peccato; ci libera dal potere del male. Come l'acqua del diluvio ha lavato il mondo intero, così il sangue di Cristo purifica tutta la creazione.

Ecco, cari fratelli e sorelle, la grande testimonianza di Giovanni il Battista. Gesù colla sua morte redentrice, col suo sangue annulla tutto ciò che è peccato nel mondo, lo cancella.

2. Abbiamo ascoltato la testimonianza di Giovanni, che fra poco diventerà preghiera: "agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi". Termino con una considerazione assai importante.

La S. Scrittura non è un libro come gli altri. Quando noi – soprattutto durante la celebrazione eucaristica – leggiamo la S. Scrittura, non veniamo solo informati su ciò che è accaduto in passato. Oggi, sul fatto che Giovanni ha reso testimonianza a Gesù. Ma ciò che leggiamo, accade ora in mezzo a noi.

"Ecco" dice il Battista. Cioè: Gesù è presente in mezzo a noi. Colla celebrazione dell'Eucarestia, noi siamo presenti alla morte espiatrice di Gesù, che "toglie il peccato del mondo".

Attingiamo con gioia e fede a questa sorgente della salvezza. Non abbiamo alcuna paura: non esiste peccato che sia più grande della misericordia di Dio; che sia incancellabile da

Colui che toglie il peccato del mondo. Se non il peccato di chi pensa di non aver bisogno della misericordia del Padre.

25 gennaio 2014 - Consacrazione episcopale di mons. Andrea Turazzi - Ferrara

**Terza Domenica per Annum [A]
Consacrazione episcopale di mons. Andrea Turazzi
Cattedrale di Ferrara, 25 gennaio 2014**

Il mistero che stiamo celebrando è splendidamente illuminato dalla Parola di Dio appena proclamata. Durante questa santa Eucarestia, un nostro fratello, un presbitero della Chiesa di Dio in Ferrara-Comacchio, verrà inserito nella Successione Apostolica.

1. La pagina evangelica narra l'inizio della missione di Gesù, indicandone con precisione il luogo: "si ritirò nella Galilea e ...venne ad abitare a Cafarnao".

Divinamente ispirato, l'evangelista vede in questa scelta di Gesù una ragione profonda già compresa dal profeta Isaia: il luogo è la Galilea delle genti [=dei pagani], dove viveva un popolo "immerso nelle tenebre". La salvezza che Gesù viene a donare, non è limitata ad un popolo. È donata a tutti. E consiste nel dono di una "grande luce", fatto all'uomo; e nella liberazione da "il giogo che l'opprimeva, la sbarra che gravava sulle sue spalle". Verità e libertà sono la salvezza, poiché "la verità" ci ha detto Gesù "vi farà liberi" [Gv 8, 32].

È il cuore del dramma dell'uomo: separare la libertà dalla verità. La libertà senza verità riduce l'uomo a vagabondare nel buio; la verità senza libertà espone l'uomo alle peggiori oppressioni.

Ma fin dall'inizio del suo ministero, Gesù compie un gesto che si iscriveva in una consolidata usanza rabbinica, ma aveva in sé una novità assoluta: Egli chiamò a sé quattro pescatori, e "disse loro: seguitemi, vi farò pescatori di uomini". È la prima volta che risuona questa chiamata fatta ad alcuni discepoli di essere "pescatori di uomini"; anzi ad accettare di "essere fatti da Gesù" pescatori di uomini.

Questa chiamata risuona per la prima volta "lungo il mare di Galilea"; ha continuato a risuonare di generazione in generazione, e questa sera risuona in questa Cattedrale. Viene rivolta a te, carissimo don Andrea: "seguimi; ti farò pescatore di uomini".

Carissimi fedeli, i Padri della Chiesa hanno riflettuto molto attentamente su questa metafora della pesca, usata da Gesù per indicare il ministero apostolico. Per il pesce, essere tirato fuori dall'acqua è causa di morte. È l'acqua il suo ambiente vitale. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Essi hanno bisogno di essere tirati fuori dal mare

salato ed agitato della sofferenza e della morte, del non senso e dell'alienazione, per incontrare Gesù, la vera vita.

Particolarmente suggestivo è il commento del Crisostomo che mette sulle labbra di Gesù le seguenti parole: "affinché colla rete della parola di Dio portiate gli uomini fuori da questo mondo in tempesta e pericoloso - ...dove gli uomini si divorano come i pesci più grossi quelli più piccoli – e vivano in terra, fatti membra di Cristo" [Tommaso d'Aq. *Catena Aurea* I, h.l.]

Caro don Andrea, fra poco mediante l'imposizione delle mani sarai costituito da Gesù "pescatore di uomini". E la tua missione sarà di tirare fuori l'uomo dal mare agitato della morte verso la terra della vera vita, verso la luce di Dio. Tu, apostolo di Cristo, esisti solamente per far incontrare ogni persona che la Chiesa ti affida, con Cristo. Proverai fatiche e sofferenze, ma – credimi – non c'è nulla di più grande che comunicare all'uomo il Vangelo della grazia e della misericordia; una gioia più grande di portare l'uomo alla felicità piena e duratura: l'unione con Cristo.

2. L'apostolo Paolo nella seconda lettura mette in guardia e i fedeli ed i pastori da un gravissimo rischio: trasformare ciò che è "in relazione ad un Altro" in "relazione a sé".

Noi siamo pure trasparenze che lasciano transitare la luce di un altro; siamo sacramenti che indicano e realizzano la Presenza di un Altro. "Noi siamo infatti dinanzi a Dio" ci dice l'Apostolo "il profumo di Cristo" [2 Cor 2, 15]. È per questo che sulla tua testa sarà versato il santo Crisma profumato. Il tuo profumo, il profumo di Cristo, che è la tua vita pura e santa riempia di gioia tutta la casa, la Chiesa che il Signore ti affida.

Mi piace salutarti, caro don Andrea, colle parole di S. Gregorio il Teologo: "ora...prendi con noi ed anzi, davanti a noi, il tuo popolo: lo Spirito Santo te lo ha affidato, gli angeli te lo conducono, il tuo stile di vita ti ha reso degno di riceverlo...cerca ciò che è perduto, rendi forte ciò che è debole, proteggi ciò che è forte...tu possa spegnere i dardi infuocati del Maligno, e presentare al Signore un popolo santo, gente santa, sacerdozio regale, in Cristo Gesù Signore nostro. A lui la gloria nei secoli. Amen" [Discorso 13, 3.4; ed Bompiani, pag. 331].

1 febbraio 2014 - Giornata per la Vita - Santuario di San Luca

**36° Giornata nazionale per la Vita
Pellegrinaggio al Santuario di S. Luca, 1 febbraio 2014**

1. Cari fratelli e sorelle, il mistero che oggi celebriamo è il mistero di un incontro: una persona anziana di nome Simeone con una persona, bambino di qualche settimana di vita, di nome Gesù.

La narrazione che Luca fa di questo incontro è molto suggestiva, proprio per le due persone che si incontrano. Simeone è descritto come uno "che aspettava il conforto di Israele". È l'incarnazione dell'attesa che Dio visiti il suo popolo. Tutta la storia di Israele aveva come preso corpo in questo anziano. Era un uomo sulla quale "era lo Spirito Santo", che gli aveva donato una certezza: "che non avrebbe visto la morte prima di aver veduto il messia del Signore". Era, quello di Simeone, un tramonto non pieno di malinconia, ma pieno di speranza.

E dove vede, in chi vede che la sua speranza non è andata delusa? In un bambino che egli può perfino prendere fra le braccia. Quale paradosso! Era convinzione comune che l'apparizione del Messia sarebbe stata accompagnata da segni miracolosi, sarebbe accaduto in un contesto di gloria. Dio conforta Israele con l'arrivo di un bambino. È un bambino la speranza, la salvezza d'Israele e di ogni popolo.

E Simeone consegna alla memoria credente della Chiesa una delle più belle professioni di fede circa Gesù, una professione che la Chiesa recita ogni sera come preghiera che introduce nel sonno della notte. Questa professione di fede proclama la missione salvifica di Gesù, una missione universale. Essa consiste in una "luce" che illumina ogni uomo che viene in questo mondo .

Ma le parole che Simeone dice a Maria ricordano quanto dice Giovanni nel Prologo del suo Vangelo: "la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" [1, 5]. E Simeone a Maria: "egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori". La luce nel cuore dell'uomo, dono della presenza nel mondo di Gesù, può essere spenta dal potere delle tenebre. La speranza dono del Bambino può essere estinta. E così la persona del Bambino, la persona di Gesù scopre che cosa veramente alberga nel cuore dell'uomo; quale amore vi dimora, se della luce o delle tenebre. S. Paolo è esplicito. Egli denota lo stato di vita di chi rifiuta di credere, con le tenebre: "eravate tenebre".

La profezia di Simeone dunque è chiara. Gesù, quel Bambino che tiene fra le braccia è il salvatore, ma lo è come segno di contraddizione, segno contestato che esige una decisione urgente e coraggiosa da parte degli uomini. Gesù è scandalo e rovina per quanti lo rifiutano, risurrezione e vita per quanto lo accolgono. È la decisione della fede o dell'incredulità che ultimamente qualifica la condizione esistenziale di una persona.

2. Questa pagina del Vangelo illumina profondamente il senso della Giornata per la Vita, che in questa prima domenica di febbraio la Chiesa in Itali celebra.

E', come vi dicevo, la festa dell'incontro di un anziano con un bambino. È un anziano che serenamente chiede al Signore di porre fine alla sua vita ormai piena di anni, perché è nato un bambino che è la speranza del popolo. Mi tornano alla mente le parole di Agostino,

secondo il quale Dio crea l'uomo perché il mondo sia continuamente rinnovato. Concepire e generare un bambino è il segno che nel cuore di un uomo e di una donna non si è spenta la speranza. Generando un bambino, hanno generato speranza. Ne deriva che l'attitudine di un popolo verso i concepiti non ancora nati, verso i bambini, è il segno di quale e quanta speranza dimora in esso. Se ha la capacità di generare futuro. Papa Francesco ha detto: "i figli sono la pupilla dei nostri occhi...che ne sarà di noi se non ci prendiamo cura dei nostri occhi...come potremo andare avanti?" [Cerimonia di apertura della XXVIII Giornata Mondiale della Gioventù. 22-7-2013].

C'è ancora nel nostro popolo la capacità di generare futuro? Dobbiamo purtroppo constatare che nei giovani sposi è presente un grande desiderio di generare, ma che esso viene non raramente mortificato dalla carenza di adeguate politiche familiari, dalla pressione fiscale ormai al limite del sopportabile, dalla mancanza e/o precarietà del lavoro. In una parola: in una cultura della disperazione.

Vedete, miei cari fratelli e sorelle, come il mistero che oggi celebriamo abbia una grande eloquenza profetica: il Vangelo della speranza e della vita si contrappone alla minaccia della disperazione e della morte. Al centro di questo scontro sta Dio fattosi bambino; sta ogni bambino.

O Dio della vita e fonte di speranza, libera il nostro popolo dall'incapacità di generare futuro: perché chi lo governa non comprende che fonte della speranza è la nascita di ogni bambino; perché a tanti bambini viene impedito di nascere; a tanti poveri di vivere nella dignità. Ridonaci la gioia della speranza; ridonaci la capacità di generare futuro. Amen.

2 febbraio 2014 - Giornata della vita consacrata - Cattedrale di San Pietro

Ordinazione al Diaconato permanente di nove candidati Cattedrale di San Pietro, 2 marzo 2014

È veramente singolare questa pagina del Vangelo, cari fratelli e sorelle. Gesù ci dice di andare a scuola dagli uccelli e dai fiori. Sono questi i "professori" che salgono in cattedra. Proviamo dunque ad ascoltarli.

1. Che cosa attraverso di loro Gesù ci insegna? Se avete prestato attenzione avete sentito che nella pagina evangelica ricorre una parola: "non affannatevi". Di quale affanno parla Gesù, chiedendoci di non lasciarci prendere da esso? È a questo punto che entrano in gioco i nostri "professori".

Gli uccelli del cielo e i fiori dei campi non lavorano per procurarsi il cibo o il vestito, eppure né l'uno né l'altro vengono a mancare loro. Anzi nessuno è mai stato vestito così bene come i fiori. Allora Gesù ci sta insegnando che non dobbiamo lavorare, attendere tutto dal cielo?

Assolutamente no. S. Paolo esorta i suoi fedeli "a mangiare il proprio pane lavorando in pace"[2 Tess3, 12]. Ma lo dobbiamo fare "senza ansietà". "Senza ansietà" significa che dobbiamo provvedere alla nostra vita, non coll'idea che la nostra vita dipende dai mezzi che ci procuriamo.

Quale grande insegnamento è questo, cari fratelli e sorelle! Chi è ansioso, chi pensa cioè che la sua vita dipenda da ciò che possiede, non avrà mai abbastanza; non cesserà mai di accumulare e di accrescere il suo avere.

Perché questo atteggiamento è stolto? Perché dobbiamo lavorare in pace? Gesù ci dice: per tre motivi.

Il *primo* è di buon senso: "che di voi con la sua ansietà può prolungare la vita di un solo giorno". Nessuno potrà mai diventare così ricco da comperare la sua vita, e vivere senza vedere la morte.

Il *secondo* motivo deriva dalla condizione in cui si trova il cristiano. Gesù dice: "cercate prima il regno di Dio e di fare la sua volontà, ed egli vi darà in più queste cose". La ragione per cui alla cima delle nostre preoccupazioni non deve esservi l'avere, è che il discepolo di Gesù non appartiene in senso profondo a questo mondo. Egli ormai fa parte di un altro mondo, quello del Regno di Dio. È questa la sua cittadinanza. La cura delle cose di questo mondo non deve prevalere sulla cura per le cose di Dio. La cura più importante che dobbiamo avere di noi stessi è di cercare il Regno di Dio; è compiere la sua volontà.

Il *terzo* motivo è il più commovente. E qui entrano in gioco ancora i nostri due "professori".

Gesù dice: "eppure il Padre vostro li nutre. Voi valete più di loro", e "se Dio veste l'erba dei prati...non si curerà molto più di voi?". Siamo nel centro del Vangelo: Dio si prende cura anche delle più umili creature, anche di quelle che vivono un solo giorno. Ma ha

una cura tutta speciale della persona umana, la realtà più preziosa di tutta la sua creazione.

La Chiesa, facendoci leggere nella prima lettura un testo del Profeta, ci invita a meditare su questo aspetto. Dio ci ama. Manon in senso generico: ciascuno di noi singolarmente preso. Il profeta ci rivela due aspetti di questo amore. *Dio non si dimentica* mai di ciascuno di noi; ciascuno è perennemente nel suo pensiero. *Dio si commuove* per chi gli è figlio, anzi "figlio del suo grembo". Il grembo di Dio che ci ha creati è pieno di viscere di misericordia.

Il S. Padre Francesco nell'Es. Ap. *Evangelii gaudium* scrive: "nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore inflessibile ed incrollabile" [3].

Gli apostoli hanno interiorizzato profondamente questo insegnamento di Gesù, e lo hanno trasmesso a noi. Possiamo trovare una sintesi bellissima in ciò che Pietro scrive ai suoi fedeli: "umiliatevi sotto la potente mano di Dio...gettando in Lui ogni vostra preoccupazione, perché Egli ha cura di voi" [1Pt 5,6]. E S. Paolo: "non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste...; e la pace di Dio...custodirà i vostri cuori" [Fil 4, 6-7].

2. Cari fratelli che fra poco riceverete il sacramento del Diaconato, la pagina profetica ed evangelica deve risuonare con particolare profondità nel vostro spirito.

Vi sarà dato il libro del Vangelo. Annunciate sempre e dovunque il suo insegnamento centrale: Dio si prende cura di ogni persona umana. Non ritenete, al riguardo, che esistano maestri più competenti di quelli che oggi Gesù ha laureato: gli uccelli e i fiori.

Il diaconato è servizio di carità. Nella cura che vi prendete di ogni fratello ferito nella sua dignità, perché senza lavoro o casa o cibo, fate sentire la tenerezza di Dio che si commuove per ogni suo figlio. Soprattutto nei momenti in cui una persona può sentire effimero, precario, in balia del caso o della fortuna il proprio valore, ha bisogno di sentirsi amata di un amore infinito ed incrollabile. Fate sentire questo ad ogni povero. Così sia.

[a Malalbergo:]

2. Non posso terminare senza una riflessione. Forse tra voi ci può essere chi non trova lavoro, chi lo ha perso, chi è a rischio di perderlo. Dobbiamo semplicemente rassegnarci? No, cari fratelli e sorelle, non è questo l'insegnamento del Vangelo. Non è un invito all'accattonaggio.

Esso, al contrario, ci invita – nella misura delle proprie responsabilità e capacità – a impegnarci perché il lavoro non sia solo considerato una variabile del sistema economico. Esso – il Vangelo – ci invita a ricordare che ognuno è affidato alla cura di ognuno: "ciò che avrete fatto al più piccolo l'avete fatto a me". L'accattonaggio è disumano e anti-evangelico allo stesso modo che l'egoismo. La carità e la vera fraternità sono fattori di vere e buone relazioni fra le persone.

9 febbraio 2014 - Quinta Domenica per Annum - Minerbio

**Domenica Quinta per Annum [A]
Minerbio, 9 febbraio 2014**

Le parole che oggi Gesù dice alla sua Chiesa e a ciascuno di noi, sono di un'importanza fondamentale. Di che cosa parla il Signore? Della responsabilità che i discepoli di Gesù hanno verso la società in cui vivono. Siamo, desideriamo essere discepoli del Signore? Bene. Allora Egli oggi ci dice qual è la nostra funzione nel mondo in cui viviamo. E lo fa attraverso due immagini, il *sale* e la *luce*.

1. Iniziamo dall'immagine del sale. "Voi" cioè: noi suoi discepoli "siete *il sale della terra*". Al tempo di Gesù il sale serviva a due scopi: rendere più saporiti i cibi [come oggi]; preservare i cibi dalla corruzione.

Un Padre della Chiesa spiega il significato di questa immagine nel modo seguente: "sono giustamente chiamati sale della terra, poiché mediante il sale della dottrina, conservano i corpi per l'eternità" [S. Ilario].

Che noi discepoli di Gesù siamo il sale della società in cui viviamo, significa che colla testimonianza della nostra vita impediamo che la corruzione del male si impossessi completamente del corpo sociale e lo consegniamo alla morte, al potere del male. Vi faccio un esempio, per spiegarmi meglio.

Ogni giorno siamo testimoni del male che compie un sistema economico costruito solamente sulla ricerca del profitto privato, sul predominio del più forte sul più debole. Dire che i cristiani sono "il sale di ogni sistema economico" che cosa significa? Che essi, proprio in forza della loro fede, introducono nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità. Quando non è così, il sistema economico riduce alcune persone "a scarto" del sistema, delle quali non sa cosa farsene.

Il Signore poi usa una seconda immagine: "voi" cioè: noi suoi discepoli "siete *la luce del mondo*". Questa immagine è più facile da capirsi.

Le tenebre sono presso ogni popolo il simbolo dell'errore in cui possiamo cadere: l'errore circa le grandi questioni della vita. E chi si muove, cioè vive in tale oscurità, assomiglia ad un vagabondo che erra senza avere alcuna meta definitiva, ad una nave che naviga senza avere come sua meta nessun porto. La luce di cui parla Gesù è la verità che noi accogliamo mediante la fede. E la verità è che Dio ama ogni persona umana e si cura di essa. È che l'amore di Dio raggiunge il suo vertice in Gesù.

"Quando questa realtà viene oscurata, viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa ed unica la vita dell'uomo". E questi si smarrisce [cfr. Francesco, Lett. Enc. *Lumen fidei* 54].

Vedete come è grande la missione del discepolo nella società? Papa Francesco nell'Es. Ap. *Evangelii gaudium* [n. 114] insegna che la missione del discepolo "implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità". Implica "annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggiano, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino". Questo, in sintesi, significa essere sale e luce del mondo.

2. Vorrei terminare con due riflessioni su quanto Gesù oggi ci dice.

La prima. Se abbiamo ascoltato attentamente, una conclusione si impone: la fede non è qualcosa di privato. Guardate, cari fratelli e sorelle, che la riduzione della fede ad un fatto privato è oggi un pericolo molto attuale. Considerare cioè la propria fede come qualcosa che, quando entriamo nel mondo, va lasciata fuori. Ritenerne che quanto ascoltiamo e celebriamo alla domenica, non abbia nulla a che fare con quanto viviamo il lunedì.

La nostra vita in questo modo diventa priva di unità. L'unità della vita consiste infatti nella capacità di essere se stessi sia quando ci troviamo nella sfera privata sia che ci troviamo nella sfera pubblica. Ciò che sono come discepolo di Gesù non è disgiungibile da ciò che sono in famiglia e come cittadino nella sfera pubblica.

La seconda. Qualcuno potrebbe essere spaventato di fronte ad una missione così grande. Non bisogna spaventarsi. Non si richiedono studi, convegni o cose del genere. Ma una sola cosa: una profonda intimità con Gesù, nella preghiera, nell'ascolto della sua Parola, nella pratica devota dei Sacramenti. Se tu hai fatto esperienza dell'amore di Gesù; se vedi la bellezza della nostra fede, non c'è bisogno di altro per essere luce del mondo. Devi semplicemente dire Chi hai incontrato, e come questo incontro ha cambiato la tua vita. Così sia.

14 febbraio 2014 - Solennità di San Valentino - Terni

Solennità di san Valentino Terni 14 febbraio 2014

Cari fratelli e sorelle, la Chiesa ha sempre custodito con grande venerazione e cura la memoria dei suoi martiri. Soprattutto – come nel vostro caso – quando il martire è anche il Vescovo che ha fondato la comunità cristiana.

Vorrei in primo luogo, alla luce della Parola di Dio appena proclamata, richiamare la vostra attenzione su questi due aspetti del vostro Patrono: è stato il vostro Vescovo; è stato martirizzato.

1. Alla comprensione del primo aspetto siamo aiutati dalla pagina evangelica. È una pagina che "rivoluziona" il concetto e l'esercizio dell'autorità.

Presso tutti i popoli mediterranei dell'antichità il pastore era una delle immagini più frequenti per parlare dell'autorità di chi governava. Anche Gesù, come avete sentito, fa ricorso a questa immagine, ma la capovolge.

Presso i popoli questa era immagine di potere, non raramente percorsa da un certo cinismo: il popolo di cui i re erano pastori, era come il gregge delle pecore, di cui poteva disporre per il suo bene proprio. Ma Gesù dice: "io sono il buon pastore; il buon pastore dà la vita per le sue pecore". Ma come, Signore, non sono le pecore che nutrono il pastore? Il Signore rovescia questa legge. Non è l'esercizio del potere che salva, ma l'amore. Quante volte forse desideriamo che Dio si mostri nella sua onnipotenza, distruggendo colla sua forza divina il male. Ma Lui, il Signore, si è rivelato come amore che giunge fino a morire per noi.

E a questo punto scopriamo l'intima natura e la potenza salvifica del martirio. Cari amici, il martirio non è un evento marginale nella vita della Chiesa; una sorte che ha riguardato e riguarda solo alcuni discepoli del Signore. La Chiesa è per essenza la Chiesa dei martiri. In che senso dico tutto questo? Vogliate prestarmi attenzione.

Se avete ascoltato sia la prima che la seconda lettura, avrete notato che sia il profeta Geremia sia l'apostolo Paolo hanno una cosa in comune: devono affrontare un ambiente che giudica parole e comportamento del profeta e dell'apostolo. Un ambiente che anche si oppone al loro messaggio. Devono, per così dire, far sentire la loro parola in un ambiente indisponibile. A Geremia il Signore dice: "non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti". E Paolo dice di sé "a me...importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano...il mio giudice è il Signore".

Questo è il martirio cristiano a cui tutti siamo chiamati. Il martire cristiano - diciamo semplicemente: il discepolo di Gesù - è colui che non si lascia né impressionare né ancor meno orientare dalle potenze dell'opinione pubblica. La sua vittoria è la sofferenza, il dire di no alle potenze che determinano l'opinione pubblica. Cari amici, la Chiesa trionfa non attraverso un modo di pensare ed agire che "scimmiotta" il mondo. Non prende le sue decisioni dottrinali e disciplinari sulla base delle rilevazioni statistiche. Essa vive e vince in questo mondo nella forma del martirio.

2. Quanto la parola di Dio ci dice, diventa di bruciante attualità, pensando che il vostro Santo Patrono è conosciuto e venerato in tutto il mondo da coloro che si preparano al matrimonio e dagli sposi. È chiamato il "santo degli innamorati".

In quale condizione oggi versa il matrimonio? Cari amici, sta attraversando il *deserto del non riconoscimento*. Mi spiego. La capacità dell'uomo e della donna di percepire la bellezza, la preziosità dell'amore coniugale si è come gravemente indebolita. Accenno solo a due sintomi di questa incapacità percettiva: il calo dei matrimoni e la progressiva equiparazione della comunità coniugale ad aggregati di individui legati fra loro essenzialmente da affetti privati.

Perché ho chiamato "deserto" questo progressivo non-riconoscimento della preziosità unica dell'amore coniugale? Perché esso porta gradualmente l'uomo e la donna a perdere coscienza della verità della loro femminilità e mascolinità. È il deserto dove tutto è uguale ed indifferente; dove le sorgenti della vita si estinguono.

Cari fratelli e sorelle, cari sposi, ricordate la testimonianza del martire. Non piegatevi ai potenti mezzi della produzione del consenso, orientati sempre più a mascherare la verità sull'uomo e sulla donna.

Siate veri testimoni. Testimoni della bellezza dell'amore vero, e della bellezza della persona umana capace di amare. Testimoni della bellezza insita nella femminilità/mascolinità di ogni donna e di ogni uomo: della loro bellezza come fidanzati, come sposi, come madri/padri.

Sono da Dio l'uomo e la donna, persone chiamate a diventare un dono reciproco. Siate testimoni del "bell'amore". Così sia.

2 marzo 2014 - Ordinazione di nove diaconi permanenti - Cattedrale

Ordinazione al Diaconato permanente di nove candidati Cattedrale di San Pietro, 2 marzo 2014

È veramente singolare questa pagina del Vangelo, cari fratelli e sorelle. Gesù ci dice di andare a scuola dagli uccelli e dai fiori. Sono questi i "professori" che salgono in cattedra. Proviamo dunque ad ascoltarli.

1. Che cosa attraverso di loro Gesù ci insegna? Se avete prestato attenzione avete sentito che nella pagina evangelica ricorre una parola: "non affannatevi". Di quale affanno parla Gesù, chiedendoci di non lasciarci prendere da esso? È a questo punto che entrano in gioco i nostri "professori".

Gli uccelli del cielo e i fiori dei campi non lavorano per procurarsi il cibo o il vestito, eppure né l'uno né l'altro vengono a mancare loro. Anzi nessuno è mai stato vestito così bene come i fiori. Allora Gesù ci sta insegnando che non dobbiamo lavorare, attendere tutto dal cielo? Assolutamente no. S. Paolo esorta i suoi fedeli "a mangiare il proprio pane lavorando in pace"[2 Tess3, 12]. Ma lo dobbiamo fare "senza ansietà". "Senza ansietà" significa che dobbiamo provvedere alla nostra vita, non coll'idea che la nostra vita dipende dai mezzi che ci procuriamo.

Quale grande insegnamento è questo, cari fratelli e sorelle! Chi è ansioso, chi pensa cioè che la sua vita dipenda da ciò che possiede, non avrà mai abbastanza; non cesserà mai di accumulare e di accrescere il suo avere.

Perché questo atteggiamento è stolto? Perché dobbiamo lavorare in pace? Gesù ci dice: per tre motivi.

Il *primo* è di buon senso: "che di voi con la sua ansietà può prolungare la vita di un solo giorno". Nessuno potrà mai diventare così ricco da comperare la sua vita, e vivere senza vedere la morte.

Il *secondo* motivo deriva dalla condizione in cui si trova il cristiano. Gesù dice: "cercate prima il regno di Dio e di fare la sua volontà, ed egli vi darà in più queste cose". La ragione per cui alla cima delle nostre preoccupazioni non deve esservi l'avere, è che il discepolo di Gesù non appartiene in senso profondo a questo mondo. Egli ormai fa parte di un altro mondo, quello del Regno di Dio. È questa la sua cittadinanza. La cura delle cose di questo mondo non deve prevalere sulla cura per le cose di Dio. La cura più importante che dobbiamo avere di noi stessi è di cercare il Regno di Dio; è compiere la sua volontà.

Il *terzo* motivo è il più commovente. E qui entrano in gioco ancora i nostri due "professori".

Gesù dice: "eppure il Padre vostro li nutre. Voi valete più di loro", e "se Dio veste l'erba dei prati...non si curerà molto più di voi?". Siamo nel centro del Vangelo: Dio si prende cura anche delle più umili creature, anche di quelle che vivono un solo giorno. Ma ha

una cura tutta speciale della persona umana, la realtà più preziosa di tutta la sua creazione.

La Chiesa, facendoci leggere nella prima lettura un testo del Profeta, ci invita a meditare su questo aspetto. Dio ci ama. Manon in senso generico: ciascuno di noi singolarmente preso. Il profeta ci rivela due aspetti di questo amore. *Dio non si dimentica* mai di ciascuno di noi; ciascuno è perennemente nel suo pensiero. *Dio si commuove* per chi gli è figlio, anzi "figlio del suo grembo". Il grembo di Dio che ci ha creati è pieno di viscere di misericordia.

Il S. Padre Francesco nell'Es. Ap. *Evangelii gaudium* scrive: "nessuno potrà toglierci la dignità che ci conferisce questo amore inflessibile ed incrollabile" [3].

Gli apostoli hanno interiorizzato profondamente questo insegnamento di Gesù, e lo hanno trasmesso a noi. Possiamo trovare una sintesi bellissima in ciò che Pietro scrive ai suoi fedeli: "umiliatevi sotto la potente mano di Dio...gettando in Lui ogni vostra preoccupazione, perché Egli ha cura di voi" [1Pt 5,6]. E S. Paolo: "non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste...; e la pace di Dio...custodirà i vostri cuori" [Fil 4, 6-7].

2. Cari fratelli che fra poco riceverete il sacramento del Diaconato, la pagina profetica ed evangelica deve risuonare con particolare profondità nel vostro spirito.

Vi sarà dato il libro del Vangelo. Annunciate sempre e dovunque il suo insegnamento centrale: Dio si prende cura di ogni persona umana. Non ritenete, al riguardo, che esistano maestri più competenti di quelli che oggi Gesù ha laureato: gli uccelli e i fiori.

Il diaconato è servizio di carità. Nella cura che vi prendete di ogni fratello ferito nella sua dignità, perché senza lavoro o casa o cibo, fate sentire la tenerezza di Dio che si commuove per ogni suo figlio. Soprattutto nei momenti in cui una persona può sentire effimero, precario, in balia del caso o della fortuna il proprio valore, ha bisogno di sentirsi amata di un amore infinito ed incrollabile. Fate sentire questo ad ogni povero. Così sia.

[a Malalbergo:]

2. Non posso terminare senza una riflessione. Forse tra voi ci può essere chi non trova lavoro, chi lo ha perso, chi è a rischio di perderlo. Dobbiamo semplicemente rassegnarci? No, cari fratelli e sorelle, non è questo l'insegnamento del Vangelo. Non è un invito all'accattonaggio.

Esso, al contrario, ci invita – nella misura delle proprie responsabilità e capacità – a impegnarci perché il lavoro non sia solo considerato una variabile del sistema economico. Esso – il Vangelo – ci invita a ricordare che ognuno è affidato alla cura di ognuno: "ciò che

avrete fatto al più piccolo l'avete fatto a me". L'accattonaggio è disumano e anti-evangelico allo stesso modo che l'egoismo. La carità e la vera fraternità sono fattori di vere e buone relazioni fra le persone.

5 marzo 2014 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale

Mercoledì delle Ceneri Cattedrale, 5 marzo 2014

Cari fratelli e sorelle, ringraziamo il Signore che ci dona il tempo di grazia cui diamo inizio questa sera. Esso ha due momenti: la *Quaresima*; la celebrazione della *Pasqua*. Quaranta giorni il primo e cinquanta il secondo. In questi tre mesi il Padre, che è ricco di misericordia, vuole renderci più conformi al suo Figlio. "Ecco ora il tempo favorevole, ecco ora il giorno della salvezza", ci ha detto or ora S. Paolo.

1. Un segno particolare dà inizio alla Quaresima, all'itinerario che ci condurrà alla Pasqua. Sarà imposta un po' di cenere sul nostro capo, mentre il sacerdote ci chiede di custodire sempre la memoria della nostra inconsistenza.

Perché la Chiesa ci fa cominciare il cammino quaresimale con un gesto tanto austero? Cari fratelli e sorelle, si diventa cristiani e ci si converte a Cristo nella misura in cui prendiamo coscienza della nostra condizione di peccatori. Gesù ha detto di essere venuto non per i giusti, ma per i peccatori. Ora, le parole che il sacerdote dirà imponendovi la cenere, sono riprese letteralmente dalle parole che Dio disse al primo uomo e alla prima donna, cacciandoli dal luogo della loro amicizia con Dio stesso: "polvere tu sei, e in polvere tornerai". [Gen 3, 19].

È come se il Signore dicesse: "hai voluto vivere separato da me; hai voluto essere tu la misura ultima di te stesso. Ecco il risultato: la dissoluzione nella morte".

Dunque, cari amici, questa sera siamo riuniti in questa Cattedrale per compiere questo grande atto: prendere coscienza che poco o tanto ci siamo allontanati da Colui che è la sorgente della Vita.

Tuttavia questa sera risuona nelle nostre orecchie – e Dio voglia anche nei nostri cuori -una buona notizia. La comunica S. Paolo: "vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciateci riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccatore in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio". La buona notizia è che Dio desidera riconciliarsi con noi; vuole ricostruire il suo rapporto con noi. "Lasciatevi riconciliare", dice l'Apostolo. Cioè: "ascoltate l'invito e non induritevi nel male; acconsentite all'azione di Dio e non rifiutate il dono".

Forse qualcuno può dire fra sé e sé: "ma io non ho fatto nulla di grave; le mie sono miserie quotidiane: mi vergogno perfino di confessarle perché sono sempre le stesse". Mi spiego con un esempio. Se voi avete preso un uccello e volete tenerlo per non farlo volare via è indifferente che voi lo leghiate con uno spago o un piccolo filo di nylon. Ambedue impediscono il volo. Dobbiamo ascoltare il Signore, perché anche le piccole miserie ci impediscono di essere pienamente suoi. Iniziamo, dunque, con fervore questo cammino quaresimale di conversione. La grazia del Signore ci precede, ci accompagna, e ci segue.

2. Considerate bene, fratelli e sorelle carissimi, che la persona umana, ciascuno di noi, si realizza e vive bene o male in ragione delle azioni che compie. Ogni atto libero che compiamo disegna il nostro profilo spirituale.

È per questo che Gesù nel Vangelo ci indica tre atti o comportamenti, compiendo i quali giungiamo veramente alla riconciliazione con Dio. Sono l'*elemosina*, la *preghiera*, il *digiuno*.

Gesù non li ha scelti a caso. Essi esprimono e realizzano veramente la conversione del cuore.

L'uno – l'*elemosina* – guarisce il nostro rapporto con gli altri, perché ci educa a costruirli nella giustizia e nella carità. L'altro – la *preghiera* – aggiusta il nostro rapporto con Dio perché ci introduce nella verità più intima della nostra persona: siamo dei mendicanti, davanti a Dio. Il terzo – il *digiuno* – mette ordine in noi stessi, educandoci a vivere in quella misura che introduce nel nostro vivere la bellezza dell'ordine divino.

Dunque, fratelli e sorelle: la strada è aperta; iniziamo "un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male". Così sia.

9 marzo 2014 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale

Domenica Prima di Quaresima (A)
Cattedrale, 9 marzo 2014

Cari fratelli e sorelle, cari catecumeni, la Chiesa inizia il cammino quaresimale facendo memoria delle tentazioni di Gesù.

Il fatto narrato nella pagina evangelica accade anche in ciascuno di noi. Gesù è il nostro capo e noi siamo le sue membra. In Gesù ciascuno di noi è stato tentato; in ciascuno di noi oggi Gesù è tentato; Egli desidera che la sua vittoria diventi nostra.

1. A che cosa il Satana tenta Gesù? È molto semplice: a disobbedire a Dio, scegliendo un modo di vivere e di realizzare la sua missione, che non era quello che Dio aveva pensato e voluto. La stessa cosa accade anche in noi.

La prima mossa che Satana fa è di introdurre nella nostra mente e nel nostro cuore il sospetto che non Dio, ma ciascuno di noi sa qual è il suo vero bene, quale è la strada della vera felicità.

La seconda mossa del Satana è di introdurre in noi il sospetto che Dio non vuole il nostro bene; che Dio non ci ama veramente. E quindi è meglio che noi lo abbandoniamo, e seguiamo la nostra strada. Solo diventando autonomi nei confronti di Dio, saremo veramente liberi! Senza Dio si vive meglio.

Le modalità con cui il Satana ha cercato di distogliere Gesù dall'obbedienza al Padre, è di servirsi del modo comune di pensare del tempo in cui viveva Gesù, circa il Messia e la sua missione. Per essere brevi: il Messia, pensavano, avrebbe dovuto ripetere il miracolo della manna, trasformando dei sassi in pane; avrebbe dovuto apparire in tutta la sua gloria nel Tempio di Gerusalemme [pensate, un testo rabbinico dice: "i nostri maestri hanno insegnato: quando si rivelerà il re, il messia, allora egli verrà e starà sul tetto del Tempio"]; avrebbe dovuto avere il dominio su tutti i popoli, liberando così Israele da ogni servitù. Se voi rileggete le tre tentazioni, come sono narrate nel Vangelo, vedrete che esse vanno in quella direzione.

Cari amici, fedeli e catecumeni, tutto questo accade esattamente anche a ciascuno di noi, quando siamo tentati dal Satana. Poiché, come dice la Parola di Dio, "tutto il mondo giace sotto il potere del maligno" [1Gv 5, 19], questi entra in noi servendosi dell'atmosfera culturale che respiriamo. La formula di solito di cui fa uso è sempre la seguente: "ma tutti fanno così; tutti pensano così, e tu vorresti fare diverso?"

E come risponde Gesù? In che modo vince la tentazione? In modo molto semplice controbatte: "la parola di Dio dice diversamente; Dio, il Padre, mi ha indicato un'altra strada, ed io mi fido di Lui, perché Lui solo è il mio Signore".

Cari fedeli, cari catecumeni. Gesù vuole renderci partecipi della sua vittoria. Ma questo è possibile solo se la nostra fede nel Padre celeste sarà così forte, da non avere mai il benché minimo dubbio che la Legge del Signore è la via della nostra felicità vera; che Egli ci ama così profondamente che vuole prenderci per mano e condurci alla vera gioia.

Essere discepoli di Gesù significa quindi combattere contro lo spirito del mondo: non c'è sequela senza battaglia. Ascoltate che cosa dice l'apostolo Paolo: "Rivestitevi dell'armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo...e restare in piedi dopo aver superato le prove" [Ef 6, 11.13].

Mercoledì scorso la Chiesa ha pregato che possiamo "affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male". Questa è la Quaresima che iniziamo: respingere le suggestioni del Satana e rientrare sulla strada del Signore.

2. Carissimi catecumeni, ora dico una parola solo a voi. Oggi voi vivete un momento fondamentale nel vostro cammino verso il battesimo. Voi verrete ufficialmente, pubblicamente eletti e scriverete il vostro nome sul registro.

L'elezione è l'atto con cui il Vescovo vi dirà che siete ufficialmente scelti a ricevere i Santi Sacramenti nella Pasqua. Nell'elezione del Vescovo è presente, è significata l'elezione che il Padre stesso che è nei cieli, fa di ciascuno di voi. Sentite che cosa dice Paolo: "[il Padre] ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità" [Ef 1, 4]. Fate risuonare dentro al vostro cuore questa divina parola: "io sono stato scelto prima della creazione del mondo". Questo grande mistero finora nascosto, adesso è pubblicamente detto dalla Chiesa.

La scrittura del vostro nome lo conferma. Esiste un'anagrafe civile che vi fa cittadini di una città terrena; esiste un'anagrafe sacra che vi fa cittadini della città celeste. Oggi vi iscrivetevi nel libro della Gerusalemme celeste.

[a Baricella:]

2. La Chiesa ci dice anche quali sono i mezzi a cui dobbiamo ricorrere specialmente in questo tempo di Quaresima. Sono *il digiuno, l'elemosina, la preghiera*. Ma perché proprio questi tre? La Chiesa è una vera e grande educatrice.

Il Satana ci tenta ed il male si insedia sempre in una delle tre relazioni fondamentali della nostra persona: *con se stessi; con gli altri; con il Signore*.

La *sobrietà* intesa come stile di vita mette ordine in noi stessi. La *condivisione* – nelle forme e modi propri di ciascuno – dei propri averi con chi ha meno, mette ordine nelle relazioni con gli altri. La *preghiera* mette ordine nella relazione con Dio, perché ci tiene nella verità della nostra condizione: davanti a Dio siamo dei mendicanti.

La Quaresima è un grande dono di grazia: non sprechiamola, poiché durante essa noi ci uniamo al mistero di Gesù tentato nel deserto, e così in Lui e con Lui vinciamo le suggestioni del male.

15 marzo 2014 - Intervista «Da Bologna con amore: fermatevi» - Il Foglio quotidiano - []

Da Bologna con amore: fermatevi
Intervista di Matteo Matzuzzi
IL FOGLIO quotidiano, 15 marzo 2014

Perorazione del cardinal Caffarra dopo il concistoro e il rapporto Kasper. Non toccate il matrimonio di Cristo. Non si giudica caso per caso, non si benedice il divorzio. L'ipocrisia non è misericordia.

Bologna, due settimane dopo il concistoro sulla famiglia, il cardinale arcivescovo di Bologna, Carlo Caffarra, affronta con il Foglio i temi all'ordine del giorno del Sinodo straordinario del prossimo ottobre e di quello ordinario del 2015: matrimonio, famiglia, dottrina dell'*Humanae vitae*, penitenza.

La "Familiaris Consortio" di Giovanni Paolo II è al centro di un fuoco incrociato. Da una parte si dice che è il fondamento del Vangelo della famiglia, dall'altra che è un testo superato. È pensabile un suo aggiornamento?

Se si parla del gender e del cosiddetto matrimonio omosessuale, è vero che al tempo della *Familiaris Consortio* non se ne parlava. Ma di tutti gli altri problemi, soprattutto dei divorziati-risposati, se ne è parlato lungamente. Di questo sono un testimone diretto, perché ero uno dei consultori del Sinodo del 1980. Dire che la *Familiaris Consortio* è nata in un contesto storico completamente diverso da quello di oggi, non è vero. Fatta questa precisazione, dico che prima di tutto la *Familiaris Consortio* ci ha insegnato un metodo con cui si deve affrontare le questioni del matrimonio e della famiglia. Usando questo metodo è giunta a una dottrina che resta un punto di riferimento ineliminabile. Quale metodo? Quando a Gesù fu chiesto a quali condizioni era lecito il divorzio della liceità come tale non si discuteva a quel tempo, Gesù non entra nella problematica casuistica da cui nasceva la domanda, ma indica in quale direzione si doveva guardare per capire che cosa è il matrimonio e di conseguenza quale è la verità dell'indissolubilità matrimoniale. Era come se Gesù dicesse: "Guardate che voi dovete uscire da questa logica casuistica e guardare in un'altra direzione, quella del Principio". Cioè: dovete guardare là dove l'uomo e la donna vengono all'esistenza nella verità piena del loro essere uomo e donna chiamati a diventare una sola carne. In una catechesi, Giovanni Paolo II dice: "Sorge allora cioè quando l'uomo è posto per la prima volta di fronte alla donna la persona umana nella dimensione del dono reciproco la cui espressione (che è l'espressione anche della sua esistenza come persona) è il corpo umano in tutta la verità originaria della sua mascolinità e femminilità". Questo è il metodo della *Familiaris Consortio*.

Qual è il significato più profondo e attuale della "Familiaris Consortio"?

"Per avere occhi capaci di guardare dentro la luce del Principio", la *Familiaris Consortio* afferma che la Chiesa ha un soprannaturale senso della fede, il quale non consiste solamente o necessariamente nel consenso dei fedeli. La Chiesa, seguendo Cristo, cerca la verità, che non sempre coincide con l'opinione della maggioranza. Ascolta la coscienza e non il potere. E in questo difende i poveri e i disprezzati. La Chiesa può apprezzare anche la ricerca sociologica e statistica, quando si rivela utile per cogliere il contesto storico. Tale ricerca per sé sola, però, non è da ritenersi espressione del senso della fede (FC 5). Ho parlato di verità del matrimonio. Vorrei precisare che questa espressione non denota una norma ideale del matrimonio. Denota ciò che Dio con il suo atto creativo ha inscritto nella persona dell'uomo e della donna. Cristo dice che prima di considerare i casi, bisogna sapere

di che cosa stiamo parlando. Non stiamo parlando di una norma che ammette o non eccezioni, di un ideale a cui tendere. Stiamo parlando di ciò che sono il matrimonio e la famiglia. Attraverso questo metodo la *Familiaris Consortio* individua che cosa è il matrimonio e la famiglia e quale è il suo genoma: uso l'espressione del sociologo Donati, che non è un genoma naturale, ma sociale e comunionale. È dentro questa prospettiva che l'Esortazione individua il senso più profondo della indissolubilità matrimoniale (cf FC 20). La *Familiaris Consortio* quindi ha rappresentato uno sviluppo dottrinale grandioso, reso possibile anche dal ciclo di catechesi di Giovanni Paolo II sull'amore umano. Nella prima di queste catechesi, il 3 settembre 1979, Giovanni Paolo II dice che intende accompagnare come da lontano i lavori preparatori del Sinodo che si sarebbe tenuto l'anno successivo. Non l'ha fatto affrontando direttamente temi dell'assise sinodale, ma dirigendo l'attenzione alle radici profonde. È come se avesse detto, Io Giovanni Paolo II voglio aiutare i padri sinodali. Come li aiuto? Portandoli alla radice delle questioni. È da questo ritorno alle radici che nasce la grande dottrina sul matrimonio e la famiglia data alla Chiesa dalla *Familiaris Consortio*. E non ha ignorato i problemi concreti. Ha parlato anche del divorzio, delle libere convivenze, del problema dell'ammissione dei divorziati-risposati all'Eucaristia. L'immagine quindi di una *Familiaris Consortio* che appartiene al passato; che non ha più nulla da dire al presente, è caricaturale. Oppure è una considerazione fatta da persone che non l'hanno letta.

Molte conferenze episcopali hanno sottolineato che dalle risposte ai questionari in preparazione dei prossimi due Sinodi, emerge che la dottrina della "Humanae Vitae" crea ormai solo confusione. È così, o è stato un testo profetico?

Il 28 giugno 1978, poco più di un mese prima di morire, Paolo VI diceva: "Della *Humanae Vitae*, ringrazierete Dio e me". Dopo ormai quarantasei anni, vediamo sinteticamente cosa è accaduto all'istituto matrimoniale e ci renderemo conto di come è stato profetico quel documento. Negando la connessione inscindibile tra la sessualità coniugale e la procreazione, cioè negando l'insegnamento della *Humanae Vitae*, si è aperta la strada alla reciproca sconnessione fra la procreazione e la sessualità coniugale: *from sex without babies to babies without sex*. Si è andata oscurandosi progressivamente la fondazione della procreazione umana sul terreno dell'amore coniugale, e si è gradualmente costruita l'ideologia che chiunque può avere un figlio. Il single uomo o donna, l'omosessuale, magari surrogando la maternità. Quindi coerentemente si è passati dall'idea del figlio atteso come un dono al figlio programmato come un diritto: si dice che esiste il diritto ad avere un figlio. Si pensi alla recente sentenza del tribunale di Milano che ha affermato il diritto alla genitorialità, come dire il diritto ad avere una persona. Questo è incredibile. Io ho il diritto ad avere delle cose, non le persone. Si è andati progressivamente costruendo un codice simbolico, sia etico sia giuridico, che relega ormai la famiglia e il matrimonio nella pura affettività privata, indifferente agli effetti sulla vita sociale. Non c'è dubbio che quando l'*Humanae Vitae* è stata pubblicata, l'antropologia che la sosteneva era molto fragile e non era assente un certo biologismo nell'argomentazione. Il magistero di Giovanni Paolo II ha avuto il grande merito di costruire un'antropologia adeguata a base dell'*Humanae Vitae*. La domanda che bisogna porsi non è se l'*Humanae Vitae* sia applicabile oggi e in che misura, o se invece è fonte di confusione. A mio giudizio, la vera domanda da fare è un'altra.

Quale?

L'*Humanae Vitae* dice la verità circa il bene insito nella relazione coniugale? Dice la verità circa il bene che è presente nell'unione delle persone dei due coniugi nell'atto sessuale?.

Infatti, l'essenza delle proposizioni normative della morale e del diritto si trova nella verità del bene che in esse è oggettivata. Se non ci si mette in questa prospettiva, si cade nella casuistica dei farisei. E non se ne esce più, perché ci si infila in un vicolo alla fine del quale si è costretti a scegliere tra la norma morale e la persona. Se si salva l'una, non si salva l'altra. La domanda del pastore è dunque la seguente: come posso guidare i coniugi a vivere il loro amore coniugale nella verità? Il problema non è di verificare se i coniugi si trovano in una situazione che li esime da una norma, ma qual è il bene del rapporto coniugale. Qual è la sua verità intima. Mi stupisce che qualcuno dica che l'*Humanae Vitae* crea confusione. Che vuol dire? Ma conoscono la fondazione che dell'*Humanae Vitae* ha fatto Giovanni Paolo II? Aggiungo una considerazione. Mi meraviglia profondamente il fatto che, in questo dibattito, anche eminentissimi cardinali non tengano in conto le centotrentaquattro catechesi sull'amore umano. Mai nessun Papa aveva parlato tanto di questo. Quel Magistero è disatteso, come se non esistesse. Crea confusione? Ma chi afferma questo è al corrente di quanto si è fatto sul piano scientifico a base di una naturale regolazione dei concepimenti? È al corrente di innumerevoli coppie che nel mondo vivono con gioia la verità di *Humanae Vitae*?

Anche il cardinale Kasper sottolinea che ci sono grandi aspettative nella Chiesa in vista del Sinodo e che si corre il rischio di una pessima delusione se queste fossero disattese. Un rischio concreto, a suo giudizio?

Non sono un profeta né sono figlio di profeti. Accade un evento mirabile. Quando il pastore non predica opinioni sue o del mondo, ma il Vangelo del matrimonio, le sue parole colpiscono le orecchie degli uditori, ma nel loro cuore entra in azione lo Spirito Santo che lo apre alle parole del pastore. Mi domando poi delle attese di chi stiamo parlando. Una grande rete televisiva statunitense ha compiuto un'inchiesta su comunità cattoliche sparse in tutto il mondo. Essa fotografa una realtà molto diversa dalle risposte al questionario registrate in Germania, Svizzera e Austria. Un solo esempio. Il 75 per cento della maggior parte dei paesi africani è contrario all'ammissione dei divorziati risposati all'Eucaristia. Ripeto ancora: di quali attese stiamo parlando? Di quelle dell'Occidente? È dunque l'Occidente il paradigma fondamentale in base al quale la Chiesa deve annunciare? Siamo ancora a questo punto? Andiamo ad ascoltare un po' anche i poveri. Sono molto perplesso e pensoso quando si dice che o si va in una certa direzione altrimenti sarebbe stato meglio non fare il Sinodo. Quale direzione? La direzione che, si dice, hanno indicato le comunità mitteleuropee? E perché non la direzione indicata dalle comunità africane?

Il cardinale Müller ha detto che è deprecabile che i cattolici non conoscano la dottrina della Chiesa e che questa mancanza non può giustificare l'esigenza di adeguare l'insegnamento cattolico allo spirito del tempo. Manca una pastorale familiare?

È mancata. È una gravissima responsabilità di noi pastori ridurre tutto ai corsi prematrimoniali. E l'educazione all'affettività degli adolescenti, dei giovani? Quale pastore d'anime parla ancora di castità? Un silenzio pressoché totale, da anni, per quanto mi risulta. Guardiamo all'accompagnamento delle giovani coppie: chiediamoci se abbiamo annunciato veramente il Vangelo del matrimonio, se l'abbiamo annunciato come ha chiesto Gesù. E

poi, perché non ci domandiamo perché i giovani non si sposano più? Non è sempre per ragioni economiche, come solitamente si dice. Parlo della situazione dell'Occidente. Se si fa un confronto tra i giovani che si sposavano fino a trent'anni fa e oggi, le difficoltà che avevano trenta o quarant'anni fa non erano minori rispetto a oggi. Ma quelli costruivano un progetto, avevano una speranza. Oggi hanno paura e il futuro fa paura; ma se c'è una scelta che esige speranza nel futuro, è la scelta di sposarsi. Sono questi gli interrogativi fondamentali, oggi. Ho l'impressione che se Gesù si presentasse all'improvviso a un convegno di preti, vescovi e cardinali che stanno discutendo di tutti i gravi problemi del matrimonio e della famiglia, e gli chiedessero come fecero i farisei: "Maestro, ma il matrimonio è dissolubile o indissolubile? O ci sono dei casi, dopo una debita penitenza...?". Gesù cosa risponderebbe? Penso la stessa risposta data ai farisei: "Guardate al Principio". Il fatto è che ora si vogliono guarire dei sintomi senza affrontare seriamente la malattia. Il Sinodo quindi non potrà evitare di prendere posizione di fronte a questo dilemma: il modo in cui s'è andata evolvendo la morfogenesi del matrimonio e della famiglia è positivo per le persone, per le loro relazioni e per la società, o invece costituisce un decadimento delle persone, delle loro relazioni, che può avere effetti devastanti sull'intera civiltà? Questa domanda il Sinodo non la può evitare. La Chiesa non può considerare che questi fatti (giovani che non si sposano, libere convivenze in aumento esponenziale, introduzione del c.d. matrimonio omosessuale negli ordinamenti giuridici, e altro ancora) siano derivate storiche, processi storici di cui essa deve prendere atto e dunque sostanzialmente adeguarsi. No. Giovanni Paolo II scriveva nella *Bottega dell'Orefice* che "creare qualcosa che rispecchi l'essere e l'amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista. Ma si campa senza rendersene conto". Anche la Chiesa, dunque, deve smettere di farci sentire il respiro dell'eternità dentro all'amore umano? *Deus avertat!*

Si parla della possibilità di riammettere all'Eucaristia i divorziati risposati. Una delle soluzioni proposte dal cardinale Kasper ha a che fare con un periodo di penitenza che porti al pieno riaccostamento. È una necessità ormai ineludibile o è un adeguamento dell'insegnamento cristiano a seconda delle circostanze?

Chi fa questa ipotesi, almeno finora non ha risposto a una domanda molto semplice: che ne è del primo matrimonio rato e consumato? Se la Chiesa ammette all'Eucarestia, deve dare comunque un giudizio di legittimità alla seconda unione. È logico. Ma allora – come chiedevo – che ne è del primo matrimonio? Il secondo, si dice, non può essere un vero secondo matrimonio, visto che la bigamia è contro la parola del Signore. E il primo? È sciolto? Ma i papi hanno sempre insegnato che la potestà del Papa non arriva a questo: sul matrimonio rato e consumato il Papa non ha nessun potere. La soluzione prospettata porta a pensare che resta il primo matrimonio, ma c'è anche una seconda forma di convivenza che la Chiesa legittima. Quindi, c'è un esercizio della sessualità umana extraconiugale che la Chiesa considera legittima. Ma con questo si nega la colonna portante della dottrina della Chiesa sulla sessualità. A questo punto uno potrebbe domandarsi: e perché non si approvano le libere convivenze? E perché non i rapporti tra gli omosessuali? La domanda di fondo è dunque semplice: che ne è del primo matrimonio? Ma nessuno risponde. Giovanni Paolo II diceva nel 2000 in un'allocuzione alla Rota che "emerge con chiarezza che la non estensione della potestà del Romano Pontefice ai matrimoni rati e consumati, è insegnata dal Magistero della Chiesa come dottrina da tenersi definitivamente anche se essa non è stata dichiarata in forma solenne mediante atto definitorio". La formula è tecnica, "dottrina da

tenersi definitivamente" vuol dire che su questo non è più ammessa la discussione fra i teologi e il dubbio tra i fedeli.

Quindi non è questione solo di prassi, ma anche di dottrina?

Sì, qui si tocca la dottrina. Inevitabilmente. Si può anche dire che non lo si fa, ma lo si fa. Non solo. Si introduce una consuetudine che a lungo andare determina questa idea nel popolo non solo cristiano: non esiste nessun matrimonio assolutamente indissolubile. E questo è certamente contro la volontà del Signore. Non c'è dubbio alcuno su questo.

Non c'è però il rischio di guardare al sacramento solo come una sorta di barriera disciplinare e non come un mezzo di guarigione?

È vero che la grazia del sacramento è anche sanante, ma bisogna vedere in che senso. La grazia del matrimonio sana perché libera l'uomo e la donna dalla loro incapacità di amarsi per sempre con tutta la pienezza del loro essere. Questa è la medicina del matrimonio: la capacità di amarsi per sempre. Sanare significa questo, non che si fa stare un po' meglio la persona che in realtà rimane ammalata, cioè costitutivamente ancora incapace di definitività. L'indissolubilità matrimoniale è un dono che viene fatto da Cristo all'uomo e alla donna che si sposano in lui. È un dono, non è prima di tutto una norma che viene imposta. Non è un ideale cui devono tendere. È un dono e Dio non si pente mai dei suoi doni. Non a caso Gesù, rispondendo ai farisei, fonda la sua risposta rivoluzionaria su un atto divino. 'Ciò che Dio ha unito', dice Gesù. È Dio che unisce, altrimenti la definitività resterebbe un desiderio che è sì naturale, ma impossibile a realizzarsi. Dio stesso dona compimento. L'uomo può anche decidere di non usare di questa capacità di amare definitivamente e totalmente. La teologia cattolica ha poi concettualizzato questa visione di fede attraverso il concetto di vincolo coniugale. Il matrimonio, il segno sacramentale del matrimonio produce immediatamente tra i coniugi un vincolo che non dipende più dalla loro volontà, perché è un dono che Dio ha fatto loro. Queste cose ai giovani che oggi si sposano non vengono dette. E poi ci meravigliamo se succedono certe cose".

Un dibattito molto appassionato si è articolato attorno al senso della misericordia. Che valore ha questa parola?

Prendiamo la pagina di Gesù e dell'adultera. Per la donna trovata in flagrante adulterio, la legge mosaica era chiara: doveva essere lapidata. I farisei infatti chiedono a Gesù cosa ne pensasse, con l'obiettivo di attirarlo dentro la loro prospettiva. Se avesse detto "lapidatela", subito avrebbero detto "Ecco, lui che predica misericordia, che va a mangiare con i peccatori, quando è il momento dice anche lui di lapidarla". Se avesse detto "non dovete lapidarla", avrebbero detto "ecco a cosa porta la misericordia, a distruggere la legge e ogni vincolo giuridico e morale". Questa è la tipica prospettiva della morale casuistica, che ti porta inevitabilmente in un vicolo alla fine del quale c'è il dilemma tra la persona e la legge. I farisei tentavano di portare in questo vicolo Gesù. Ma lui esce totalmente da questa prospettiva, e dice che l'adulterio è un grande male che distrugge la verità della persona umana che tradisce. E proprio perché è un grande male, Gesù, per toglierlo, non distrugge la persona che lo ha commesso, ma la guarisce da questo male e raccomanda di non incorrere in questo grande male che è l'adulterio. "Neanche io ti condanno, va e non peccare più". Questa è la misericordia di cui solo il Signore è capace. Questa è la misericordia che la

Chiesa, di generazione in generazione, annuncia. La Chiesa deve dire che cosa è male. Ha ricevuto da Gesù il potere di guarire, ma alla stessa condizione. È verissimo che il perdono è sempre possibile: lo è per l'assassino, lo è anche per l'adultero. Era già una difficoltà che facevano i fedeli ad Agostino: si perdona l'omicidio, ma nonostante ciò la vittima non risorge. Perché non perdonare il divorzio, questo stato di vita, il nuovo matrimonio, anche se una "reviviscenza" del primo non è più possibile? La cosa è completamente diversa. Nell'omicidio si perdona una persona che ha odiato un'altra persona, e si chiede il pentimento su questo. La Chiesa in fondo si addolora non perché una vita fisica è terminata, bensì perché nel cuore dell'uomo c'è stato un tale odio da indurre perfino a sopprimere la vita fisica di una persona. Questo è il male, dice la Chiesa. Ti devi pentire di questo e ti perdonerò. Nel caso del divorziato risposato, la Chiesa dice: "Questo è il male: il rifiuto del dono di Dio, la volontà di spezzare il vincolo messo in atto dal Signore stesso". La Chiesa perdona, ma a condizione che ci sia il pentimento. Ma il pentimento in questo caso significa tornare al primo matrimonio. Non è serio dire: sono pentito ma resto nello stesso stato che costituisce la rottura del vincolo, della quale mi pento. Spesso – si dice – non è possibile. Ci sono tante circostanze, certo, ma allora in queste condizioni quella persona è in uno stato di vita oggettivamente contrario al dono di Dio. La *Familiaris Consortio* lo dice esplicitamente. La ragione per cui la Chiesa non ammette i divorziati-risposati all'Eucaristia non è perché la Chiesa presuma che tutti coloro che vivono in queste condizioni siano in peccato mortale. La condizione soggettiva di queste persone la conosce il Signore, che guarda nella profondità del cuore. Lo dice anche San Paolo: "Non vogliate giudicare prima del tempo". Ma perché – ed è scritto sempre nella *Familiaris Consortio* – "il loro stato e la loro condizione di vita contraddicono oggettivamente a quella unione di amore fra Cristo e la Chiesa significata e attuata dall'Eucaristia" (FC 84). La misericordia della Chiesa è quella di Gesù, quella che dice che è stata deturpata la dignità di sposo, il rifiuto del dono di Dio. La misericordia non dice: "Pazienza, vediamo di rimediare come possiamo". Questa è la tolleranza essenzialmente diversa dalla misericordia. La tolleranza lascia le cose come sono per ragioni superiori. La misericordia è la potenza di Dio che toglie dallo stato di ingiustizia.

Non si tratta di accomodamento, dunque.

Non è un accomodamento, sarebbe indegno del Signore una cosa del genere. Per fare gli accomodamenti bastano gli uomini. Qui si tratta di rigenerare una persona umana, e di questo è capace solo Dio e in suo nome la Chiesa. San Tommaso dice che la giustificazione di un peccatore è un'opera più grande che la creazione dell'universo. Quando viene giustificato un peccatore, accade qualcosa che è più grande di tutto l'universo. Un atto che magari avviene in un confessionale, attraverso un sacerdote umile, povero. Ma lì si compie un atto più grande della creazione del mondo. Non dobbiamo ridurre la misericordia ad accomodamenti, o confonderla con la tolleranza. Questo è ingiusto verso l'opera del Signore.

Uno degli assunti più citati da chi auspica un'apertura della Chiesa alle persone che vivono in situazioni considerate irregolari è che la fede è una ma i modi per applicarla alle circostanze particolari devono essere adeguati ai tempi, come la Chiesa ha sempre fatto. Lei che ne pensa?

La Chiesa può limitarsi ad andare là dove la portano i processi storici come fossero derive naturali? Consiste in questo annunciare il Vangelo? Io non lo credo, perché altrimenti mi chiedo come si faccia a salvare l'uomo. Le racconto un episodio. Una sposa ancora giovane, abbandonata dal marito, mi ha detto che vive nella castità ma fa una fatica terribile. Perché, dice, "non sono una suora, ma una donna normale". Ma mi ha detto che non potrebbe vivere senza Eucaristia. E quindi anche il peso della castità diventa leggero, perché pensa all'Eucaristia. Un altro caso. Una signora con quattro figli è stata abbandonata dal marito dopo più di vent'anni di matrimonio. La signora mi dice che in quel momento ha capito che doveva amare il marito nella croce, "come Gesù ha fatto con me". Perché non si parla di queste meraviglie della grazia di Dio? Queste due donne non si sono adeguate ai tempi? Certo che non si sono adeguate ai tempi. Resto, le assicuro, molto male nel prendere atto del silenzio, in queste settimane di discussione, sulla grandezza di spose e sposi che, abbandonati, restano fedeli. Ha ragione il professor Grygiel quando scrive che a Gesù non interessa molto cosa pensa la gente di lui. Interessa cosa pensano i suoi apostoli. Quanti parroci e vescovi potrebbero testimoniare episodi di fedeltà eroica. Dopo un paio d'anni che ero qui a Bologna, ho voluto incontrare i divorziati-risposati. Erano più di trecento coppie. Siamo stati assieme un'intera domenica pomeriggio. Alla fine, più d'uno m'ha detto di aver capito che la Chiesa è veramente madre quando impedisce di ricevere l'Eucaristia. Non potendo ricevere l'Eucaristia, comprendono quanto sia grande il matrimonio cristiano, e bello il Vangelo del matrimonio.

Sempre più spesso viene sollevato il tema del rapporto tra il confessore e il penitente, anche come possibile soluzione per venire incontro alla sofferenza di chi ha visto fallire il proprio progetto di vita. Qual è il suo pensiero?

La tradizione della Chiesa ha sempre distinto – distinto, non separato – il suo compito magisteriale dal ministero del confessore. Usando un'immagine, potremmo dire che ha sempre distinto il pulpito dal confessionale. Una distinzione che non vuol significare una doppiezza, bensì che la Chiesa dal pulpito, quando parla del matrimonio, testimonia una verità che non è prima di tutto una norma, un ideale verso cui tendere. A questo momento entra con amorevolezza il confessore, che dice al penitente: "Quanto hai sentito dal pulpito, è la tua verità, la quale ha a che fare con la tua libertà, ferita e fragile". Il confessore conduce il penitente in cammino verso la pienezza del suo bene. Non è che il rapporto tra il pulpito e il confessionale sia il rapporto tra l'universale e il particolare. Questo lo pensano i casuisti, soprattutto nel Seicento. Davanti al dramma dell'uomo, il compito del confessore non è di far ricorso alla logica che sa passare dall'universale al singolare. Il dramma dell'uomo non dimora nel passaggio dall'universale al singolare. Dimora nel rapporto tra la verità della sua persona e la sua libertà. Questo è il cuore del dramma umano, perché io con la mia libertà posso negare ciò che ho appena affermato con la mia ragione. Vedo il bene e lo approvo, e poi faccio il male. Il dramma è questo. Il confessore si pone dentro questo dramma, non al meccanismo universale-particolare. Se lo facesse inevitabilmente cadrebbe nell'ipocrisia e sarebbe portato a dire "va bene, questa è la legge universale, però siccome tu ti trovi in queste circostanze, non sei obbligato". Inevitabilmente, si elaborerebbe una fattispecie ricorrendo la quale la legge diventa eccepibile. Ipocritamente, dunque, il confessore avrebbe già promulgato un'altra legge accanto a quella predicata dal pulpito. Questa è ipocrisia! Guai se il confessore non ricordasse mai alla persona che si trova davanti che siamo in cammino. Si rischierebbe, in nome del Vangelo della misericordia, di

vanificare il Vangelo dalla misericordia. Su questo punto Pascal ha visto giusto nelle sue *Provinciali*, per altri versi profondamente ingiuste. Alla fine l'uomo potrebbe convincersi che non è ammalato, e quindi non è bisognoso di Gesù Cristo. Uno dei miei maestri, il servo di Dio padre Cappello, grande professore di diritto canonico, diceva che quando si entra in confessionale non bisogna seguire la dottrina dei teologi, ma l'esempio dei santi.

16 marzo 2014 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale

**Seconda Domenica di Quaresima [Anno A]
Cattedrale, 16 marzo 2014**

Cari fedeli, continua il nostro cammino verso la Pasqua, durante la quale voi catecumeni riceverete i santi sacramenti.

Domenica scorsa, la Chiesa ci ha invitato a riflettere sul mistero delle tentazioni di Gesù; oggi sul mistero della sua *Trasfigurazione*.

1. Che cosa accade a Gesù sul monte dove si era ritirato con Pietro, Giacomo e Giovanni? Il Santo Vangelo risponde alla nostra domanda nel modo seguente: "il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce". L'umanità di Gesù, il suo corpo, viene occupato e come invaso dallo splendore della sua divinità. Fermiamoci un momento a riflettere.

S. Paolo ci insegna che il Verbo di Dio facendosi uomo aveva come svuotato Se stesso, aveva umiliato Se stesso [Fil 2, 6-8]. L'umanità, il corpo umano che aveva preso era come un velo che nascondeva la gloria divina di Gesù. Ci fu un momento in cui questo velo si è squarciato, e lasciò che lo splendore della divinità lo attraversasse. Quel momento è stato il momento della Trasfigurazione che oggi celebriamo.

Viene però da chiedersi: "ma perché la Chiesa durante il tempo austero della Quaresima, mi fa riflettere su un evento in cui Gesù appare nello splendore della sua umanità?". Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci risponde, rivelandoci una verità che non deve mai finire di riempire il nostro cuore di stupore, di gratitudine, di lode a Dio. Ascoltiamo attentamente.

"Egli... ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere ma secondo il suo proposito e la sua grazia: grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del Salvatore nostro Gesù Cristo". Dio ha un progetto su ciascuno di noi, un progetto pensato dall'eternità. Esso ha il carattere della "grazia", cioè di un dono che ci è fatto "non già in base alle nostre opere". È un dono che ci è stato fatto "in Cristo Gesù": cioè, è presente – questo dono – in tutta la sua pienezza, come in una sorgente, in Gesù, e da Gesù arriva a ciascuno di noi.

Qual è il dono? La vittoria sulla morte e sulla corruzione e la vita immortale in tutto il suo splendore. Ora comprendiamo perché la Chiesa oggi ci fa meditare sul mistero della Trasfigurazione.

Contemplando Gesù trasfigurato, nella fede noi possiamo dire: "ecco quale è il mio destino ultimo: essere "trasfigurato" come Gesù; divenire partecipe dello splendore della sua vita divina ed immortale". E voi, catecumeni, dovete dire nel vostro cuore: "ricevendo i Santi Sacramenti della Pasqua, la mia persona viene trasfigurata come fu trasfigurato Gesù".

Ma Dio non ci fa mai i doni per forza; vuole che la nostra libertà cooperi. Come?

2. Il mistero della Trasfigurazione del Signore è un mistero di luce, cari catecumeni. Lo avete sentito: "il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce". Nella Chiesa antica il battesimo che voi riceverete, era chiamato anche "illuminazione", e i battezzati gli "illuminati".

Nella lettera ai cristiani di Efeso S. Paolo ha conservato un antico inno che si cantava durante il battesimo. In esso si dice, rivolgendosi al battezzato: "svegliati, o tu che dormi, destati dai morti, e Cristo ti illuminerà". [5, 14]. Che cosa è che apre le finestre della nostra vita perché entri la luce di Cristo? La fede, cari catecumeni.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dice: "io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre" [Gv 12, 46]. Anche S. Paolo si esprime negli stessi termini: "E Dio che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulge nei nostri cuori" [2Cor 4, 6].

Ma la fede è la finestra attraverso cui entra la luce di Cristo, perché essa non è solamente un'emozione. È un atto della nostra intelligenza e libertà mediante il quale noi riteniamo vera la parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa.

Ora vi sarà dato un piccolo cartoncino. Su esso sta scritto il Simbolo della fede, ciò che la Chiesa insegna e voi credete. Amate quelle parole; ripetetele anche in forma di preghiera; vigilate perché non entri in voi un insegnamento diverso. E la vostra persona dimorerà nella luce di Cristo.

16 marzo 2014 - Due questioni circa l'educazione - Incontro con i genitori

Due questioni circa l'educazione Bologna, 16 e 23 marzo 2014

Ho pensato, cari genitori, di intrattenervi su due questioni riguardanti l'*educazione*, che ritengo essere di particolare importanza oggi.

1. La *prima questione* nasce da un'attitudine, da uno stato d'animo che può impossessarsi di voi: lo *scoraggiamento*. Esso si esprime in frasi come: "non so più come fare con mio figlio", oppure: "non riesco più a proporgli le niente: vuol sempre fare di testa sua".

È questa una condizione spirituale dalla quale, se ci siamo caduti, dobbiamo uscire. Essa semplicemente impedisce l'educazione come tale. "Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nella vittoria. Chi comincia senza fiducia ha perso in anticipo metà della battaglia e sotterra i propri talenti" [Es. Ap. *Evangelii Gaudium* 85].

Quando però si vuole guarire da una malattia, non ci si accontenta di curare i sintomi: si eliminano le cause. Quali sono le radici, le cause dello scoraggiamento in cui oggi può cadere un educatore?

- *La prima* è la perdita di quelle certezze che rendono possibile l'atto educativo. Parto da un esempio molto semplice. Nessun genitore dà a mangiare cibo che dubita sia avvelenato. Lo imbandisce quando è certo che è un cibo buono.

L'educazione è la trasmissione, la comunicazione di un progetto di vita. *Progetto di vita* vuol dire modo di pensare, stile di vita, dedizione al bene. Ora – ricordate l'esempio – perché questa trasmissione avvenga è assolutamente necessario che l'educatore sia certo che il progetto di vita che comunica, è un progetto di vita buona, di vita vera, giusta.

La prima radice, oggi, dello scoraggiamento è l'incertezza degli educatori. È come se una guida perdesse la strada; non sapesse più dove andare. Gesù ha detto: se un cieco conduce un altro cieco, cadono ambedue nel fosso.

Come guarire? Viene oggi non raramente proposta all'educatore "scoraggiato" una terapia assolutamente sbagliata. Poiché ci troviamo a vivere nel contesto di un grande pluralismo di proposte, spesso confliggenti fra loro, meglio non fare nessuna proposta chiara al ragazzo: quando avrà l'età per farlo, farà la sua scelta.

Questa proposta è astratta e falsa. È astratta, perché in sostanza pensa che il ragazzo viva fino ad una certa età sotto una campana di vetro, e poi uscendo sulla piazza dove si confrontano le varie proposte di vita, faccia la sua scelta. Le cose non stanno così; non esiste nessuna campana di vetro. È falsa: la scelta nasce sempre da un confronto, e quindi esige dei referenti. Se uno è lasciato crescere senza alcuna proposta, non ha alcun termine di confronto; e darà sicuramente ragione a chi "urla più forte": a chi possiede i mezzi più potenti di produzione del consenso.

Come dunque guarire dallo scoraggiamento che nasce dall'incertezza? Attraverso un grande, profondo atto di fiducia in quella Tradizione che ci ha generati e custoditi. La parola tradizione è stata esclusa dal vocabolario "politicamente corretto"; è diventata...una brutta parola. Ed i risultati si vedono. Quando dico Tradizione intendo quel modo di vivere, quella visione delle cose, quella *cultura* che di generazione in generazione è giunta fino a noi.

Quando dico "cultura" non intendo libri letti, esami sostenuti, lauree conseguite. "Per cultura intendo una luce spirituale che rischiarà l'anima ed illumina il cuore, fornisce un indirizzo alla mente e le addita la via della vita"

[F. Dostoevskij, *Quaderni e taccuini 1860 – 1881*, Vallecchi, Firenze 1980, pag.689, nota 38]. Noi non siamo persone incolte perché di quella Tradizione noi viviamo da secoli. Ed è in essa che noi dobbiamo educare i nostri figli, con piena fiducia.

Da ciò deriva l'importanza della presenza dei nonni. Essi sono i testimoni viventi della Tradizione.

Dunque, non dobbiamo pensare che si deve cominciare da capo. Dobbiamo trasmettere ciò che anche noi abbiamo ricevuto.

- *La seconda causa* dello scoraggiamento che può prendere l'educatore, è l'esperienza di una sorta di incomunicabilità fra educatore e chi ha bisogno di essere educato. Una sorta di abisso fra le due generazioni, che sembra interrompere quella narrazione della vita che una generazione fa all'altra.

La soluzione di questa difficoltà è al contempo più facile e più difficile. Più facile in quanto essa nasce da un fatto biologico, oserei dire. Due generazioni, dei genitori e dei figli, non sono due fotocopie: il mondo non avrebbe storia, se così fosse. Annegherebbe nella noia del sempre uguale. È più difficile, proprio perché nel rapporto fra le generazioni si è sempre a rischio di una chiusura dovuta all'incomprensione reciproca.

Io non vedo altra via di uscita che la *pazienza* dell'educatore. Troviamo un esempio mirabile di questa attitudine fondamentale nel modo con cui Dio stesso si è comportato col suo popolo, come ci viene narrato nella Bibbia – Vecchio Testamento. La pazienza è fatta di un amore che ha a cuore la sorte della persona: non lo abbandona mai anche quando sembra farlo. La pazienza non brucia le tappe: sa che cosa può chiedere e che cosa non può chiedere. Rispetta il cammino della persona ed il tempo che esige. La pazienza è anche tollerante. La tolleranza non è l'approvazione del male. È la sua sopportazione perché, come dice l'agricoltore nella parabola di Gesù, strappando la zizzania si rischia di strappare anche il grano. Soprattutto durante l'adolescenza, l'impazienza dell'educatore può provocare gravi danni.

La Madre di Dio ci ha offerto un esempio sublime di questa attitudine. Quando, dopo averlo cercato tre giorni, ella trovò Gesù nel tempio, Questi le rispose con parole misteriose. La Madonna non le comprese, dice il testo evangelico, ma le custodì nella sua memoria e nel suo cuore, meditandole. Ella cercò di capire meglio il suo figlio, che stava crescendo.

Dunque, vigiliamo sempre su noi stessi perché non ci lasciamo mai prendere dallo scoraggiamento. **Non lasciamoci rubare dal cuore il coraggio di educare.**

2. Vorrei ora affrontare un'altra difficoltà che l'educatore oggi può incontrare, e così terminare la mia conversazione. È la difficoltà di *esercitare l'autorità* all'interno del rapporto educativo.

Parto ora da una constatazione. La relazione educativa non è una relazione fra uguali. Educatore ed educando non sono sullo stesso piano, come lo sono gli amici. L'aver dimenticato questo dato di fatto ha causato non raramente effetti devastanti sulla persona in

crescita. Perché molto spesso lo si è dimenticato? Per una serie di ragioni. Ne accenno solo due.

La *prima*, perché si sono contrapposte libertà ed autorità, definendo la libertà in termini di autonomia assoluta. Là dove c'è esercizio di autorità - si è pensato, e spesso si pensa - ivi non ci può essere libertà. Per dirla col linguaggio matematico: autorità e libertà sono due grandezze inversamente proporzionali.

La *seconda*, perché, accettando consapevolmente o inconsapevolmente quel modo di pensare il rapporto autorità-libertà, si è giunti ad una vera abdicazione dell'esercizio dell'autorità da parte degli educatori. In queste condizioni l'educazione è diventata non difficile, ma impossibile.

Vorrei ora indicarvi una via per affrontare questa gravissima situazione.

Il punto di partenza è la convinzione che senza l'esercizio dell'autorità l'educazione diventa impossibile. Non è dunque un *optional* da cui possiamo anche prescindere. Perché si tratta di una necessità intrinseca al rapporto educativo? Parto da un esempio. Un professore di fisica vuole convincere i suoi alunni che il calore dilata i metalli: glielo fa vedere. Lo *di-mostra* cioè. Avviene qualcosa di lontanamente simile, molto lontanamente simile, nel rapporto educativo. L'educatore trasmette uno stile di vita. Sulla base di cosa si propone di trasmettere un preciso stile di vita e non un altro? Non è che si possa fare una verifica sperimentale, del tipo di quella indicata dall'esempio. E non è che l'educatore possa...cavarsela dicendo: "questa è la vita vera, giusta. Se ci credi bene; se non ci credi, è lo stesso". Se un educatore si disinteressa del bene dell'educando...deve proprio cambiare mestiere!

Il solo modo di *di-mostrare* che la proposta fatta è quella giusta, è di poter dire: "come vedi, io vivo così, e ti assicuro che sono felice di vivere in questo modo". La "*dimostrazione*" è la *testimonianza della vita*.

Siamo così arrivati al cuore della questione: di che cosa parliamo, quando parliamo di autorità educativa? Parliamo di un rapporto - quello educativo appunto - fra due persone, nelle quali l'una è alla ricerca di un modo di vivere che soddisfi la sua esigenza di felicità; l'altra gliela mostra in un modo attraente, perché fa vedere nella sua persona la bellezza, la bontà di quel modo di vivere che cerca di trasmettere. L'educatore esercita l'autorità che è propria di tutto ciò che è bello, che è vero, che è giusto. Non possiamo essere indifferenti a ciò che è bello; non possiamo essere neutrali fra il vero ed il falso, la giustizia e l'ingiustizia.

I Vangeli ci dicono che la gente correva ad ascoltare Gesù perché parlava "con autorità". Egli dice a Pilato che il senso della sua vita era di "rendere testimonianza alla verità". Non dice: di predicare la verità, cosa che pure ha fatto instancabilmente. L'educatore ha autorità perché traspare nella sua vita e quindi in ciò che dice lo splendore di una vita vera. In sintesi: *autorità significa testimonianza*.

Due riflessioni ora conclusive su questo tema. La *prima*. Adesso, se sono riuscito a spiegarvi, capite che non è possibile educare senza esercitare l'autorità, nel senso suddetto.

Infatti abdicando all'esercizio dell'autorità e volendo continuare ad educare, inevitabilmente o si cade nel permissivismo o nel dispotismo. Il primo genera ribelli; il secondo schiavi. Persone non libere.

La *seconda*. In questo contesto si capisce la legittimità ed alcuni casi la doverosità di esercitare anche il *potere*. Cioè: di dare ordini. Vogliate prestarmi ancora un po' di attenzione. La cosa è importante.

Il potere non è la violenza; non è la coazione. Il potere è la forza propria che il bene esercita sulla nostra libertà attraverso la persona che ha autorità. Il genitore ha autorità, nel senso spiegato sopra. Può esercitarla in alcuni casi col comando. Esso non è arbitrario, perché nasce dalla bontà intrinseca a quella forma di vita che l'educatore sta trasmettendo.

Concludo: non lasciamoci rubare il coraggio di educare; non lasciamoci rubare la fiducia nella tradizione; non lasciamoci dominare dall'impazienza; non abdichiamo all'esercizio dell'autorità.

Vorrei allora che usciste da questo nostro incontro portando nel cuore quattro parole: *coraggio; fiducia; pazienza; testimonianza*.

17 marzo 2014 - In memoria di Marco Biagi - CISL di Bologna

In memoria di Marco Biagi
CISL di Bologna, 17 marzo 2014

Sono molto riconoscente al dott. Alberani per l'invito fattomi di partecipare a questo Seminario di studio, per ricordare la figura di Marco Biagi. Lo considero un vero onore, e mi offre l'opportunità di riflettere brevemente con voi sul "futuro del lavoro tra diritti, doveri e dignità".

Non aspettatevi da me riflessioni o analisi tecniche, giuridiche, economiche. Non ho né la competenza scientifica né la competenza istituzionale. La mia riflessione si muove su un altro livello. Essa parte da una constatazione oggi abbastanza condivisa: la crisi che stiamo attraversando prima che istituzionale-politica ed economica, è una crisi culturale, e quindi spirituale. E' una crisi che riguarda l'essere, non l'avere della persona umana.

1. Consentitemi qualche semplice riflessione su questo punto. In un testo autobiografico, il b. Giovanni Paolo II scrive:

"L'interesse per l'uomo come persona era presente in me da lunga data [Ö]. Eravamo ormai nel dopoguerra, e la polemica con il marxismo era in pieno svolgimento. In questi anni, la cosa più importante erano diventati per me i

giovani, che non mi ponevano domande sull'esistenza di Dio, ma precisi quesiti come vivere, cioè sul modo di affrontare e risolvere i problemi dell'amore e del matrimonio nonché quelli legati al mondo del lavoro".

[cit. da St. Grygiel, *Dialogando con Giovanni Paolo II*, Cantagalli, Siena 2013 pag. 150].

Chi vive coi giovani, sa che quanto scriveva quel grande Papa è ancora di bruciante attualità. La domanda su "come vivere" urge anche oggi nel cuore del giovane. E la domanda viene sempre coniugata su due paradigmi: *l'amore* e il *lavoro*. Si ha la controprova nel fatto che le due fondamentali dimensioni dell'*humanum* hanno sempre lo stesso destino: l'una trascina con sé l'altra.

M. Biagi, come giuslavorista ha sempre guardato con molta attenzione ai soggetti più deboli, soprattutto le giovani generazioni.

Del resto, già nella S. Scrittura la quale, anche per il non credente è la cifra della nostra civiltà, definisce *l'humanum* in questo modo. Possiamo ricordare quella pagina, vera colonna portante della nostra cultura del lavoro.

"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò". [Gen 1, 27]. La persona umana non è un *single*, e quando l'uomo vede per la prima volta la donna, compone il primo canto d'amore.

"Riempite la terra: soggiogatela" [1, 28]. E' la coltivazione e la custodia affidata all'uomo e alla donna, e che si compie mediante il lavoro.

Ora, che cosa è accaduto all'interno di un processo che non è il caso di descrivere ora neppure per sommi capi? Uso ancora un linguaggio desunto dalla Dottrina sociale della Chiesa, ma che ha un'ascendenza già in Aristotele.

Il lavoro umano ha una dimensione *transitiva o oggettiva* e una dimensione *intransitiva o soggettiva*. La prima denota il fatto che ogni lavoro umano è produttore di qualcosa: costruisce ponti; apre strade, e così via. La seconda denota il fatto che ogni lavoro umano incide sul profilo della persona che lo compie. La prima dimensione denota il legame col mondo, la seconda con se stessi.

Una vera civiltà del lavoro è data dalla verità e dall'armonia nel rapporto fra le due dimensioni, e in un ordinamento giuridico conforme a questa verità.

Sono sempre più convinto che il futuro del lavoro dipenderà in larga misura dalla recuperata capacità di ricostruire nella verità il rapporto fra la dimensione produttiva del lavoro e la sua dimensione personale.

Le idee di M. Biagi e le sue proposte erano già chiaramente e profeticamente verso questo che è il vero nodo del lavoro, oggi: coniugare i cambiamenti della società con la necessità di riuscire ad avere un lavoro in cui la persona possa realizzare se stessa [dimensione

soggettiva] ed al contempo partecipare veramente alla produzione del benessere sociale [dimensione oggettiva].

2. Mi sia consentito riflettere un poco su questo. Ciò che ferisce oggi la coscienza giovanile è la dolorosa esperienza che molti giovani hanno di sentirsi "sovra-numerari" nella società: un "di più" di cui la società può fare senza. Papa Francesco disse che rischiamo di saltare una generazione.

Come è potuto accadere una tale tragedia? Non saprei chiamarla con altro nome. Se creo una cultura del lavoro nella quale viene assegnata al medesimo pressoché esclusivamente la finalità produttiva, è l'oggetto prodotto ciò che supremamente interessa. I mezzi diventano sempre più importanti del fine. Se per raggiungere lo stesso fine prodotto, posso trovare dei mezzi più efficaci che il lavoro umano, non si vede perché esso non possa essere sostituito. Riduci il lavoro alla produzione, e prima o poi il lavoro diventa una semplice variabile del sistema produttivo. La persona diventa una "funzione in ordine aÖ".

Non si tratta di passare da un estremo all'altro, ma di riconoscere la persona umana e le sue relazioni fondamentali. Questo riconoscimento comporta la superiorità di ciò che è *intransitivo* nel lavoro dell'uomo, dimensione intransitiva che condiziona il valore proprio del lavoro medesimo e ne costituisce la dimensione propriamente umana. "L'intransitivo è quindi più importante di ciò che è transitivo, che si obiettivizza in qualche prodotto e che serve alla trasformazione del mondo, oppure al suo sfruttamento". [K. Wojtyła, *Il problema del costruirsi della cultura attraverso la "praxis" umana*, in *Metafisica della persona*, Bompiani ed., Milano 2003, pag. 1451-1452].

È giusto, è saggio che se accade un'alluvione si corra tutti a chiudere le falle degli argini. Ma sarebbe stolto non chiedersi se non ci sono anche gravi responsabilità umane. Circa il futuro del lavoro è necessario ed urgente correre come si dice ai ripari. Ma sarebbe stolto pensare che questo basti a dare futuro al lavoro. Bisogna chiedersi quali sono le radici culturali, sistemiche della condizione del lavoro: è questa la via che, "di spirito profetico dotato", Benedetto XVI aprì nell'Enc. *Caritas in veritate*.

Armonizzare i valori dell'equità, dell'efficienza, e della competitività e coesione sociale rappresentano i punti cardini del pensiero di M. Biagi. Vedo una profonda armonia, quindi, fra il suo pensiero e soprattutto il Capitolo secondo dell'Enciclica.

Qualcuno a questo punto potrebbe dirmi: "lungo il cammino hai perso un pezzo. Hai iniziato parlando del lavoro e di matrimonio-famiglia. Hai poi parlato solo del primo". La ragione per cui non sono partito solo dal classico testo genesiaco sul lavoro, ma anche dal testo sulla persona umana, va ora detta.

La cit. Enc. *Caritas in veritate* dice: "il tema dello sviluppo coincide con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana" [54]; e poco più sotto: "la rivelazione cristiana sull'unità del genere umano presuppone un'interpretazione metafisica dell'*humanum* in cui la relazionalità è elemento essenziale". [55].

La concezione riduzionistica del lavoro, di cui ho parlato, impedisce di farne un'esperienza di relazionalità interpersonale. Il matrimonio e la famiglia sono la scuola originaria vera della relazione interpersonale. La famiglia non è soltanto una comunità privata. Essa è il fattore più potente della socializzazione della persona e della personalizzazione della società. In quanto tale, essa è prima dello Stato e come per altro riconosce anche la nostra Costituzione - e, rispetto ad esso, dotata di un ordinamento intrinseco proprio. E' per questo che nell'ambito statale non è in discussione la verità dell'uomo ed il bene, così come lo è invece nella famiglia.

E' stato Freud a definire la persona umana matura, la persona capace di amare e di lavorare. L'amore, secondo l'intera sua area semantica, ed il lavoro, secondo la sua intera verità, sono i fattori fondamentali della costruzione di una vera civiltà.

3. La ragione per cui ci troviamo in questo luogo è di fare memoria di un grande uomo, di un grande testimone della dignità del lavoro. Le grandi persone, come M. Biagi, dicono a tutti coloro coi quali hanno convissuto o convivono, che esiste la via anche se molto faticosa e rischiosa, che conduce alla Verità e al Bene, affidati al lavoro di ciascuno. Nemmeno la morte interrompe la presenza nella nostra vita delle grandi persone, dei grandi testimoni. Il loro influsso si intensifica ancora più quando non ci sono più. La loro memoria indica la via, e quindi ridesta la speranza.

M. Biagi ha testimoniato il bene umano del lavoro, e come tutti i testimoni della verità e del bene, è stato oggetto di denigrazione, di false accuse, ed infine è stato ucciso. Che la sua testimonianza non cada dalla memoria di questa città, specialmente in questi giorni.

20 marzo 2014 - Seminario di studi su Giovanni Paolo II - Roma

Seminario di studi su Giovanni Paolo II Roma, 20 marzo 2014

Desidero premettere subito che la mia relazione avrà un carattere testimoniale. In un duplice senso. Dirò cose che si basano su numerosi colloqui personali col b. Giovanni Paolo II, ed anche cose che vi comunico non principalmente attraverso ragionamenti formalmente corretti, ma attraverso l'invito ad un *reditus ad seipsum*. Una comunicazione più agostiniana che scolastica.

1. La vicenda di questo Istituto ebbe inizio la sera del 20 gennaio 1981 quando, durante la cena, Giovanni Paolo II mi chiese di realizzare il suo progetto di fondare un Istituto di studi sul matrimonio e la famiglia.

Da quel momento iniziò un dialogo molto profondo, che da parte mia nasceva dall'esigenza che sentivo assai forte, di capire fino in fondo il progetto concepito dalla mente di quel

grande pontefice, le sue ragioni ultime. Non era solo in questione la costituzione di un istituto accademico, ma la testimonianza che il Papa desiderava rendere alla Chiesa e al mondo circa il matrimonio e la famiglia. Una testimonianza di cui Egli avvertiva drammaticamente la necessità: una testimonianza alla verità circa il bene dell'amore coniugale. Egli un giorno mi disse: "l'amore coniugale non è amato". Intendeva dire, non è più riconosciuto nella sua preziosità propria. Non si sbagliava, se ora consideriamo a quali relazioni oggi esso è equiparato.

Vorrei fermarmi un momento su questo punto, perché è di fondamentale importanza. Egli non voleva – ne esistevano già tanti, anche nella Chiesa – un luogo dove si producessero nuove opinioni da contrapporre ad altre opinioni, a riguardo del matrimonio e della famiglia. Ma un luogo di ricerca di una verità, di un bene che Adamo aveva scoperto "fin dal principio", quando vide per la prima volta la donna. Verità e bene che anche oggi l'uomo e la donna riscoprono in se stessi, quando diventano "una sola carne". È questo un punto di vista molto difficile da fare proprio, tentati come siamo di pensare la ricerca comune della verità come una controversia fra rivali, anziché di compagni di viaggio incamminati verso la meta, e la questione, cui oggi assistiamo, una questione alla fine di leggi, non una *quaestio de veritate amoris*.

Giovanni Paolo II ci chiedeva di essere scopritori – testimoni della verità circa il bene inscritto nella *relazione* uomo-donna. Ritorno più avanti su questo "punto sorgivo". Ho detto relazione. Il bene di cui stiamo parlando è un bene relazionale, della persona in quanto è-in-relazione. Non un bene individuale.

La prima, grande testimonianza che il Santo Pontefice diede sono state le 134 catechesi sull'amore umano, che saranno la "carta topografica", per così dire, della vita intellettuale dell'Istituto. Alla fine della prima catechesi [5 settembre 1979], Giovanni Paolo II dice:

"Il ciclo di riflessione che iniziamo oggi, coll'intenzione di continuarlo durante i successivi incontri del mercoledì, ha anche come scopo fra altri, accompagnare, per così dire, da lontano i lavori preparatori del Sinodo, non affrontando direttamente il suo tema, ma dirigendo l'attenzione alle radici profonde".

Il testo è di grande importanza.

La Chiesa stava affrontando per la prima volta a livello sinodale il tema del matrimonio e della famiglia. Quale aiuto dà il Papa ai futuri Padri Sinodali? Li conduce "al principio"; li guida verso l'inizio, là dove nasce l'uomo e la donna nel matrimonio.

È caratteristico del grande Pontefice il tipo di aiuto che Egli ha voluto dare ai Padri Sinodali. Non è entrato nelle questioni particolari: molte, già allora, gravi e difficili. Ha desiderato che i Padri ri-scoprissero le "radici". E questo è l'aiuto che l'Istituto ha sempre cercato di dare alla Chiesa, secondo la proposta del Santo Pontefice.

Devo fermarmi un momento su questo punto. La nostra ragione è talmente indebolita che sentendo parlare di verità, pensa subito ad opinioni circa il matrimonio, ad una qualche teoria della famiglia. Opinioni alla quali si contrappongono altre opinioni; teorie contestate

con altre teorie. E così è accaduto nel mondo di oggi. Il risultato non poteva che essere la convinzione che non esiste alcuna verità circa il matrimonio.

Quando siamo invitati a guardare "all'inizio", "alle radici" il Santo Pontefice non sta costruendo una *sua e nuova* antropologia. Più semplicemente ci dice: "guarda te stesso guardando al "Principio"" e "guarda il "Principio" guardando te stesso". È l'agostiniano "*in interiore homine habitat Veritas*".

Posso esprimermi anche nel modo seguente. Se uno avesse chiesto a Giovanni Paolo II se stava facendo un'esegesi dei primi due capitoli della Genesi, sia pure coll'autorevolezza propria del Papa, alla quale comunque si potevano opporre altre esegesi, egli – penso – si sarebbe meravigliato della domanda. Egli si vedeva nel ruolo di chi conduce gli altri a scoprire se stessi alla luce del "Principio".

Se non si percorre questa via, è inevitabile che si imbocchi la via dei farisei che interrogano Cristo sul matrimonio, cioè la *via della casistica*.

Esiste certo una legge sull'indissolubilità, ma quando è lecito eccedirvi? Che gravità devono avere le ragioni per farlo? L'uomo visto alla luce della legge. E in questa visione è comunque eliminato l'uomo. Anche se si allargano le maglie delle eccezioni.

Se penso secondo la prospettiva della casistica, nel momento in cui mi prendo cura della persona e delle sue relazioni, il problema che diventa centrale è: la persona è in grado di osservare la norma oppure questa è un peso da cui in parte o in tutto può essere dispensata? Mi infilo dentro al dilemma: o la legge morale o il bene della persona.

Studi storici ormai a portata anche dei non "esperti" hanno dimostrato che questo modo di accostarsi alla persona umana è iniziato, col Nominalismo, quando si negò che l'essenza delle proposizioni normative della morale si trova nella verità del bene che in esse è oggettivato.

Accettando questa prospettiva, si può giungere perfino a svuotare il Vangelo della grazia in nome del Vangelo della grazia.

Uno dei momenti in cui ho visto più chiaramente tutto questo, fu durante un dialogo con Giovanni Paolo II. Si parlava di *Humanae Vitae*. Egli disse – e me lo ripeté più volte – che la grande Enciclica di Paolo VI arrivò in un momento in cui la Chiesa non possedeva una robusta, adeguata antropologia. L'Enciclica stessa argomentava sulla base di un concetto di legge naturale quanto meno assai fragile. E il Santo Pontefice aggiungeva che bisognava riscoprire e ripensare la *verità antropologica* implicata in quell'insegnamento della Chiesa, oggettivata nell'Enciclica.

Il Santo Pontefice considerava questo non un dettaglio secondario della grande *quaestio de veritate* circa il bene del matrimonio. Ma uno dei punti in cui questo bene poteva essere riconosciuto in tutto il suo splendore o negato gravemente. Non sto parlando del comportamento del singolo coniugato\a. Se non è chiaro questo si finisce per parlare fra sordi.

Giovanni Paolo II era così consapevole della gravità della questione che nella Cost. Ap. *Magnum matrimonii sacramentum* [10 ottobre 1981], che fondò canonicamente l'Istituto, è detto esplicitamente che uno dei suoi compiti è l'elaborazione di una antropologia adeguata alla base dell'Enc. *Humanae Vitae*.

Tutto questo appare chiaramente anche in un'altra pagina del Vangelo, dove uno scriba fa la domanda: *chi è il mio prossimo?* La domanda è in ordine all'estensione del secondo comandamento: "quali persone comprende?". Lo scriba era fuori dalla prospettiva giusta; guardava in una direzione sbagliata. Non guardava al soggetto-uomo, ma ai vari attributi che possiamo predicare del soggetto: il prossimo sono gli ebrei o anche i pagani? Sono gli amici o anche i nemici? E così via. Il samaritano della parabola esce dalla "prospettiva dei predicati"; si libera di conseguenza dalla tirannia delle opinioni anche consolidate riguardo all'uomo, ed accede alla verità dell'uomo. Quando e come? Quando *si commuove* per il ferito. È questa commozione che fa scoprire al samaritano la semplice verità dell'uomo, alla quale appartiene sia il samaritano sia il ferito. Un'appartenenza che respinge ogni forma di relativismo.

Il Santo Pontefice ha voluto questo Istituto perché fosse possibile creare un luogo dove, nella comunione di studenti e docenti, fosse aperto il sentiero verso il "Principio": un sentiero che non si interrompesse.

In questo contesto – l'ho già detto in vari modi – la vera, più profonda intenzionalità di Giovanni Paolo II nel volere l'Istituto, era l'offerta alla Chiesa di una *antropologia adeguata*. Fu interessante nei primi anni di vita dell'Istituto sentirmi dire: "ma voi che cosa fate? Siete un Istituto di filosofia, o di teologia, o di etica?". Questa domanda, vi dico sinceramente, mi meravigliava molto. La risposta la diede Giovanni Paolo II stesso nella catechesi del 2 aprile 1980 [n. XXIII], che conclude e riassume tutto il primo ciclo.

"Abbiamo cercato di chiarire nel modo più profondo possibile il significato di questo Principio, che è la prima presenza di ogni uomo nel mondo, maschio e femmina, la prima testimonianza dell'identità umana secondo la parola rivelata".

Nel momento in cui ha origine il matrimonio, ha origine la persona umana nella sua intera verità. Il matrimonio è il sentiero che conduce dentro l'uomo; la visione plenaria dell'uomo è il sentiero che conduce alla Verità del matrimonio.

Come è stato scritto "non possiamo rendere conto filosoficamente dell'essenza dell'uomo, finché non comprendiamo la vera essenza dell'amore. Poiché solo nell'amore l'uomo si desta alla sua piena esistenza personale, solo nell'amore egli attualizza la totale pienezza della sua essenza" [D. von Hildebrand, *Man and Woman*, Franciscan Herald Press, Chicago 1966, pag. 32].

È una correlazione sulla quale il Santo Pontefice mi richiamava spesso, perché essa fosse la chiave di volta dell'Istituto. L'errore antropologico coinvolge inevitabilmente il matrimonio [ed il lavoro, ma di questo non devo parlare]. Non è un caso dunque il fatto che l'uomo perdendo se stesso ha di conseguenza perduto il matrimonio.

È assai importante quanto Giovanni Paolo II dice nella stessa catechesi succitata:

"Penso che fra le risposte che Cristo darebbe agli uomini del nostro tempo e alle loro domande, nonostante siano tante urgenti, ci sarebbe tuttavia quella che diede ai farisei. Rispondendo a questi interrogativi, Cristo si rimetterebbe sopra tutto al "principio". Lo farebbe in un modo anche più deciso ed essenziale, in quanto la situazione spirituale e culturale dell'uomo di oggi sembra estraniarsi da quel "principio" e assumere forme e dimensioni che divergono dall'immagine biblica di quel "principio" in punti sempre più chiaramente più distanti".

È un richiamo molto forte ad una vera metodologia pastorale, sempre valida.

2. In che modo il Santo Pontefice ricostruisce la verità circa il bene dell'uomo alla luce del "Principio", e quindi risponde alle questioni odierne circa il matrimonio? Il dramma *Raggi di paternità* comincia da questo interrogativo, che denota la condizione dell'uomo.

"Da tanti anni ormai vivo come un uomo esiliato dal più profondo delle mia personalità e nello stesso tempo condannato ad indagarla a fondo. In tutti questi anni l'ho penetrata a prezzo di incessanti fatiche, spesso però pensando con sgomento che l'avrei perduta; che sì, verrà cancellata in mezzo ai processi della storia, in cui decide la quantità o la massa".

[K. Wojtyła, *Tutte le opere letterarie*, Bompani ed. Milano 2001, pag. 887]

È questa la condizione paradossale della persona umana: costretta a cercarsi sempre perché sempre nel rischio di perdersi. E Giovanni Paolo II ritiene che l'uscita da questa condizione, la via per trovare finalmente se stessi è la via dell'amore, di cui l'amore coniugale è la forma arche-tipica, della quale Dio stesso si è servito per rivelare Se stesso. Ci aiutano a capire tutto questo due testimonianze.

Il Santo Pontefice mi raccontò che alcuni suoi sacerdoti di Cracovia, dopo aver letto *Amore e responsabilità*, gli dissero che questa opera esigeva una riflessione sull'uomo che mostrasse che quella dottrina era veramente radicata nell'uomo. "Fu in quel momento" mi disse "che nacque *Persona e atto*".

Un'altra volta, eravamo a Castel Gandolfo, mi disse che la verità antropologica più profonda che il Concilio aveva detto stava espressa nel seguente testo: "l'uomo non trova pienamente se stesso se non nel dono sincero di se stesso" [Cost. Past. *Gaudium et spes* 24].

La via della ricostruzione di un'antropologia adeguata è trovata: *il dono di sé*. Nel Canto del Dio nascosto, K. Wojtyła scriveva:

*"L'amore mi ha spiegato ogni cosa,
l'amore ha risolto tutto in me –
perciò ammiro questo Amore
dovunque esso si trovi".*

Egli si ferma in particolare sull'amore coniugale; sulla relazione che si istituisce nel matrimonio; sul dono di sé quale propriamente accade nel matrimonio.

È necessario uscire da un uso eccessivamente analitico della ragione per cogliere il "centro" della visione di Giovanni Paolo II, e compiere un atto di intelligenza sintetico. È al contempo *antropologia, etica, teologia*.

Non è questo il momento di fare un'esposizione completa della costruzione dell'antropologia. Desidero richiamare la vostra attenzione su due punti.

Il *primo*. La via per ritrovare l'uomo, imboccata da Giovanni Paolo II, doveva incrociare la realtà del corpo e della diversità sessuale. Credo che sia stato uno dei più grandi apporti che il Santo Pontefice ha lasciato in eredità alla Chiesa, di aver costruito una profonda teologia del corpo e della diversità sessuale. Sono tentato di pensare infatti che la difficoltà che il pensiero cristiano trova non raramente nell'affrontare le tematiche odierne, sia dovuta alla dimenticanza pressoché totale della teologia del corpo.

La tematica viene affrontata per la prima volta nella Catechesi XIV [9 gennaio 1980], e penso che fin dall'inizio se ne dà l'intuizione centrale, là dove si dice:

"Sorge allora [=quando l'uomo è di fronte alla donna] la persona umana nella dimensione del dono reciproco, la cui espressione – che è l'espressione anche della sua esistenza come persona – è il corpo umano in tutta la verità originaria della sua mascolinità e femminilità".

Il testo è semplicemente mirabile. La persona umana, in quanto costituita per il dono di sé, è espressa nella sua corporeità sessuata. Questa esprime il dono come caratteristica fondamentale della persona. La "persona-dono" e "il corpo sessuato" sono simultanei. Di conseguenza, se si separa il corpo-sesso dalla persona o la persona dal corpo-sesso, non è più possibile costruire un'antropologia *adeguata*. Se l'età classica, anche teologica è orientata a separare la persona dal corpo-sessuato, la modernità ha separato il corpo-sessuato dalla persona. La grande tesi di Tommaso dell'unità sostanziale della persona umana non è risultata vincente. La riprende il Conc. Vaticano II, quando dice dell'uomo: "*corpore et anima unus*".

Il *secondo*. Si comprende la grande importanza che Giovanni Paolo II dava all'insegnamento dell'Enc. *Humanae Vitae* ed il modo nuovo di fondarlo. Le due cose stanno in piedi o cadono assieme.

Se consideriamo l'*Humanae Vitae* principalmente e fondamentalmente una legge morale, entriamo necessariamente nella logica della casuistica, dell'applicazione cioè dell'universale al particolare. Il Santo Padre non l'ha mai vista in questa luce, ma piuttosto nella logica – nel *logos* – del dono di sé quale accade nel matrimonio. Secondo la verità propria dell'amore coniugale.

In tale modo si evade dalla logica casuistica: universale-particolare; e si evade da una considerazione biologistica. Si entra nella persona: nella verità del suo amore e dono coniugale di sé. Il dramma vero dell'uomo non è il passaggio dall'universale al particolare. È il rapporto fra verità e libertà.

Una volta, il Card. Gagnon, ora defunto, mostrò al Santo Pontefice – ero presente anch'io – l'articolo di una rivista statunitense – non ricordo più quale – che sosteneva la seguente tesi. Abbiamo speso milioni di dollari per diffondere una mentalità contraccettiva. I risultati sono stati scarsi. La colpa è solo di un uomo: Giovanni Paolo II. Il Santo Pontefice rispose [ricordo quasi alla lettera le sue parole]: "non è così; non sono io: è la verità dell'amore coniugale che si impone per se stessa, se detta".

Mi piace concludere questo secondo punto della mia riflessione con un testo di *Fratello del nostro Dio*:

"Lei ha mai cercato di penetrare in tutta la mole di quei beni ai quali l'uomo è chiamato?... Non si può pensare soltanto un frammento di verità, bisogna pensare con tutta la verità".

[*Tutte le Opere*, cit. pag. 713].

Non si comprende l'*Humanae Vitae* se non nel contesto di una antropologia adeguata. L'Es. *Familiaris consortio* ha offerto, in un documento del Magistero, l'esempio di questa contestualizzazione [cfr. 28-31]

Forse la cosa più profonda che il Santo Pontefice ha detto, e che esprime tutta la sua cura pastorale del matrimonio, è alla fine della *Bottega dell'orefice*. Teresa, una delle protagoniste, dice:

"...creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista! Ma si campa senza rendersene conto".
[pag.869]

È rimasta solo la Chiesa Cattolica a farci sentire il respiro dell'eternità nell'Amore umano. E se anche essa rinunciasse a farlo sentire?

23 marzo 2014 - Terza Domenica di Quaresima - Cattedrale

**Terza Domenica di Quaresima [Anno A]
Cattedrale, 23 marzo 2014**

La pagina evangelica e la prima lettura sono piene di profondi misteri. Il Signore aiuti la mia pochezza, perché possa aiutarvi a scoprirne alcuni.

1. La pagina evangelica, come avete sentito, riporta un lungo dialogo fra Gesù e una donna samaritana. Esso ha come due temi fondamentali: il primo riguarda il dono che Gesù promette alla donna di un'acqua, bevendo la quale non abbiamo più sete; il secondo riguarda il luogo dove possiamo e dobbiamo adorare Dio.

Il primo. È una giornata calda; è mezzogiorno; Gesù ha sete e chiede da bere ad una donna, venuta ad attingere acqua dal pozzo presso cui Gesù era seduto. Fermiamoci un momento. In questo inizio del dialogo, Dio in Gesù si fa mendicante di una donna per avere la possibilità di incontrarla e di darle l'acqua che disseta per sempre. Questo è il mistero dell'incarnazione di Dio. Dio, facendosi uno di noi sperimenta tutti i nostri bisogni, per donarci quella pienezza che li soddisfa interamente.

È la pienezza simboleggiata dall'acqua donata da Gesù. Di che cosa si parla in realtà? L'acqua di cui parla Gesù è la progressiva rivelazione che Gesù fa della persona, e che lo Spirito Santo imprime nella nostra mente e nel nostro cuore. "Signore" pregava S. Agostino "ci hai fatti per te, ed il nostro cuore è inquieto finché non riposi in Te" [Conf. I, 1]. Immedesimiamoci con quella donna: assetata di amore, come ciascuno di noi, di verità, di bene. Gesù le dice: "ciò che tu cerchi, sono io".

Pensate alla prima lettura. Israele è nel deserto e non trova acqua. E Dio gliela dona. Quante persone vivono oggi nel deserto, e quante forme di deserto vi sono oggi! Vi è il deserto delle solitudini, dell'amore tradito o fallito, il deserto del silenzio di Dio, delle anime che hanno perso il senso della dignità della persona. "Tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". E la roccia era Cristo, dice S. Paolo. Dunque, fratelli e sorelle, non siamo abbandonati nei deserti che ci siamo fatti. Dio ci dona l'acqua della vita, e – come ci insegna l'Apostolo nella seconda lettura – possiamo accostarci a Lui.

Il *secondo tema* affrontato da Gesù colla Samaritana è proprio questo: dove incontrare Dio? Dove poter avvicinarsi a Lui e parlargli, adorarlo?

Non c'è bisogno, dice Gesù, che tu vada in un luogo particolare piuttosto che in un altro: "i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità". Lo Spirito è la divina persona che ci eleva oltre le nostre umane possibilità; e la Verità è la rivelazione che Dio fa di Se stesso in Gesù. Adorare dunque il Padre in Spirito e Verità significa che lo Spirito Santo ci rende capaci di questa adorazione perché ci unisce a Gesù, ci inserisce in Lui.

2. Cari catecumeni, oggi e nelle due domeniche successive a questa celebriamo con voi il Rito degli Scrutini, cui seguirà l'Esorcismo. Sono riti di grande importanza.

Essi purificheranno il vostro cuore; rettificano la vostra volontà così che possiate veramente, come la Samaritana, incontrare Gesù e ricevere da Lui il dono dell'acqua viva. È dall'acqua del battesimo vivificata dallo Spirito Santo, che voi sarete rigenerati per una nuova esistenza.

6 aprile 2014 - Quinta Domenica di Quaresima - Cattedrale

Quinta Domenica di Quaresima Cattedrale, 6 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, i miracoli che Gesù compie sono dei "segni". Essi significano "qualcosa" di molto più profondo del fatto miracoloso, constatato dai nostri sensi. Gesù guarisce in cieco nato per rivelarci che Egli è la luce che scioglie i più profondi enigmi della vita. Nel Santo Vangelo proclamato oggi è narrato che Gesù risuscita il suo amico Lazzaro, già depresso nella tomba da quattro giorni.

1. Che cosa ha voluto dirci con questo miracolo? La Chiesa, come sempre, ci aiuta a rispondere, facendoci leggere una pagina dei profeti. Facciamo bene attenzione.

Il popolo d'Israele si trova in esilio, privato non solo della sua terra ma anche della sua identità e libertà. Potremmo dire: come popolo era morto, e privo quindi di ogni speranza e senza futuro. Ascoltiamo ora che cosa il Signore Dio attraverso il suo profeta dice a questo popolo: "ecco, io apro i vostri sepolcri, vi risusciterò dalle vostre tombe, popolo mio, e vi riconduco nel vostro paese. Riconoscerete che io sono il Signore".

Il Signore fa ri-vivere il suo popolo e lo riconduce libero nel suo paese. È questa un'azione così grande, così unica nel suo genere, che da essa ed in essa chiunque può riconoscere chi è veramente il Signore.

Ritorniamo ora alla pagina evangelica. Immaginiamo di essere anche noi davanti alla tomba di Lazzaro. Ci sono le sue due sorelle, che dicono a Gesù: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto". Ci sono gli amici delle due sorelle, gli apostoli, e Gesù che scoppia in pianto. La scena sembra dominata da un senso d'impotenza: la morte, comunque, dice l'ultima parola.

È a questo punto che Gesù dice la parola decisiva: "io sono la risurrezione e la vita, che crede in me, non morrà in eterno". Fermiamoci un momento a meditare queste parole.

Gesù non dice solamente: "io sono la vita", ma prima dice: "io sono la risurrezione". Egli vuole assicurarci anche al di là dell'apparenza, dell'esperienza della morte [e colla parola morte comprendiamo le nostre debolezze, la nostra incapacità di amare, ed i nostri peccati] vi è la vittoria di Cristo, la potenza della sua risurrezione. Le parole di Gesù indicano situazioni, come la morte, che non hanno più via di uscita e la capacità di Cristo di farcene uscire.

Celebrando fra due settimane il mistero della Pasqua, se ci accostiamo con fede ai santi sacramenti, vivremo proprio questa esperienza. La potenza di Cristo ci investe e trasforma la nostra persona.

2. Carissimi catecumeni, quanto ho detto finora è vero in grado eminente per voi, a causa di ciò che accadrà nella vostra persona durante la notte di Pasqua.

Il fatto della risurrezione di Lazzaro è l'espressione più grandiosa del cambiamento che in quella notte avverrà in voi. Cristo vi farà uscire dalla tomba in cui vive chi non è ancora inserito in Cristo, e sarete rigenerati nella vita nuova. Vi sarà donato lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù, poiché "se qualcuno non ha lo Spirito di Gesù, non gli appartiene". Appartenendo a Gesù, sarete veramente uomini e donne nuovi.

12 aprile 2014 - Veglia delle Palme con i giovani - Basilica di San Petronio

Veglia delle Palme con i Giovani Basilica di San Petronio, 12 aprile 2014

I

Cari giovani, dovete prestare molta attenzione alla parabola che Gesù questa sera ci ha raccontato. Essa infatti raffigura i tre modi fondamentali, le tre attitudini fondamentali di impostare il rapporto con gli altri. Lo avete sentito: *gente che spoglia il prossimo; gente che "passa oltre"; gente che ha compassione*. Fermiamoci in questo primo momento a considerare le prime due categorie.

A) Alla prima appartiene *chi agisce ingiustamente*. Cari amici, che cosa significa agire ingiustamente? O non dare all'altro ciò che ha il diritto di avere da te; o depredare l'altro di ciò che gli appartiene.

Qualcuno potrebbe pensare: questi due comportamenti ingiusti non mi riguardano. Riguardano piuttosto gli adulti. Non è così, cari giovani. Vi aiuto a capire meglio.

Non dare all'altro ciò che ha il diritto di avere da te. Che cosa ha il diritto di avere? Il riconoscimento della sua dignità di persona. Cari giovani: è questa una cosa molto profonda. La persona – la tua persona; la persona di ogni altro – non è mai qualcosa di cui puoi fare uso. È qualcuno che devi venerare. Provate a fare un esame di coscienza. Sentite che cosa dice Gesù: "se uno va in collera contro suo fratello, sarà portato davanti al giudice. E chi dice a suo fratello: "sei un cretino" sarà portato di fronte al tribunale superiore. Chi gli dice: "traditore" può essere condannato al fuoco dell'inferno" [Mt 5, 22]. Riconoscere all'altro la sua dignità di persona: questo è il fondamentale atto di giustizia verso il prossimo.

Depredare l'altro di ciò che gli appartiene, è l'altra forma d'ingiustizia. "Gli portarono via tutto", dice il testo evangelico. Cari giovani, ancora una volta vi invito ad un profondo esame di coscienza.

Che cosa appartiene all'altro? Ve l'ho già detto. La sua umanità, il suo essere persona: non depredate l'altro della sua dignità di persona. Voglio farvi un esempio, partendo ancora da una parola di Gesù. "Se uno guarda una donna perché la vuole, nel suo cuore egli ha già commesso adulterio con lei" [Mt 5, 28]. Prestatemi bene attenzione.

Esiste un esercizio della vostra sessualità che è profondamente ingiusto, perché l'uno consente all'altro di fare uso del proprio corpo. Hai depredata - l'altro\ a ha consentito ad essere depredata\ a - l'altro\ a della sua dignità di persona, perché l'hai degradato\ a ad essere oggetto di cui fare uso.

Questa è la prima categoria di persone: gente che depreda e spoglia.

B) La seconda categoria sono le *persone che "passano oltre"*; che tirano dritto, anche se vedono l'altro, ferito ed abbandonato, umiliato ed oppresso. È la categoria delle persone indifferenti alla condizione degli altri. È questa un'attitudine terribile. È di coloro che dicono: "ciascuno per sé". È l'attitudine di chi spezza il legame più profondo che ci unisce gli uni agli altri: la nostra partecipazione alla stessa umanità. È l'attitudine di chi dimentica la regola aurea dei rapporti fra le persone: tutto ciò che gli altri devono a te perché tu sei persona, tu lo devi ad ogni altro che è persona come te.

Avete sentito qual è la domanda che lo scriba fa a Gesù? "e chi è il mio prossimo?". È tragica questa domanda, perché nasce già dalla convinzione che fra le persone umane si debbano fare divisioni o distinzioni [in base alla religione professata, alla razza, alla cultura...], in forza delle quali distinzioni alcune persone non meritano di essere considerate "mio prossimo". È come se lo scriba dicesse: "poiché non basta essere persone umane per essere degne di considerazione [ecco la convinzione sbagliata!], tu, Gesù, quali caratteristiche richiedi perché si possa dire che questa persona appartiene al "mio prossimo" o non appartiene?".

Ecco, cari giovani, chi parte da questa convinzione entra nella categoria delle persone che "passano oltre", che non guardano, che fanno finta di non sapere, che tirano dritto: la categoria degli indifferenti. Non è necessario essere - persona + qualcosa d'altro, perché un uomo sia il mio prossimo. Basta essere persona; basta appartenere alla stessa comunità, cioè essere comune umanità.

II

"Gente che si ferma, e si prende cura". È necessario che facciamo bene attenzione ad ogni parola del testo evangelico. Che cosa spinge il samaritano a fermarsi, a non "passare oltre"? "Ne ebbe compassione" [Il testo originale greco è molto più forte: si commosse nelle sue viscere]. Il samaritano vedendo l'uomo depredata e ferito, si libera dalle varie opinioni sull'uomo [è un ebreo o un samaritano come me?], ed accede alla conoscenza vera della persona umana. Gli è stato possibile perché "si è commosso". In quell'uomo depredata ha visto ferita la sua umanità. Nasce fra i due una vera "prossimità", nella quale ha scoperto la verità più profonda di sé stesso. Cari giovani, siete capaci di commuovervi per l'uomo? Per le sue ferite; per le sue umiliazioni ed oppressioni? Siete veramente, profondamente convinti che là dove una persona umana è ferita, è depredata, anche la vostra umanità è ferita e depredata? Questo significa "commuoversi" di fronte all'uomo.

"Gli si fece vicino". La vicinanza all'uomo ferito e depredato è la prima espressione della commozione di fronte all'uomo. La parola "prossimo" è il superlativo, nella lingua latina, della parola "*prope*" che significa "vicino". Prossimo dunque significa "vicinissimo". Cari giovani, quando vedete una persona ferita e depredata, siete capaci di farvi vicini? Vicino ad un ammalato; a due amici sposati che vi confidano il fallimento del loro matrimonio. In una parola: a chi ha bisogno.

La sofferenza disturba. Vedere una persona umana per i più vari motivi umiliata ed oppressa introduce in un mondo difficile da abitare. Fatevi vicino.

"Si prese cura di lui". E questo è il vertice della prossimità: prendersi cura. La cura dell'uomo è gravemente assente dalla nostra cultura di oggi. La nostra città si è forse seriamente interrogata sull'immigrato che pochi giorni fa si è impiccato per disperazione? Si è continuato a discutere d'altro, nonostante esemplari testimonianze di prossimità.

Prendersi cura dell'uomo. Si sta cercando di imporre ai bambini una teoria dell'uomo la quale distrugge le relazioni fondamentali che strutturano la loro umanità: la relazione col padre e la relazione colla madre, sessualmente diversificate.

Cari giovani, educatevi a prendervi cura dell'uomo, del povero. Siate vicini agli anziani, spesso condannati ad amare solitudini, andando a visitarli; a chi è ammalato; ad ogni persona che si trova nel bisogno. Avete sentito che cosa ci ha detto or ora il S. Padre sulla presenza dei poveri nella nostra vita.

Non voglio terminare senza dirvi una cosa molto commovente. Quando i Padri della Chiesa commentavano questa parabola del Vangelo, dicevano che essa era una grande immagine di Gesù e della sua opera redentiva.

È Gesù che "ebbe compassione" di ciascuno di noi: che si commosse nelle profondità del suo essere divino. È Gesù che "si fece vicino" all'uomo. Come si fece vicino, Lui che è Dio, irraggiungibile nella sua trascendenza? Non considerando un tesoro da custodire gelosamente la sua gloria divina, ma spogliando se stesso e divenendo partecipe della nostra natura e condizione umana. E "si prese cura" di ciascuno di noi; si occupa di ciascuno di noi. Gesù non "passa mai oltre" senza interessarsi di te. E questa sera ti dice: "fai anche tu come faccio io. Io ti darò la forza per farlo".

Cari giovani, vi chiedo di uscire da questa basilica, ripetendo a voi stessi, ciascuno a sé: "non voglio appartenere alla gente che spoglia; non voglio appartenere alla gente che passa oltre; voglio appartenere alla gente che si ferma, si fa vicino, e si prende cura". Tre parole vi affido: *commuoversi; avvicinarsi; prendersi cura/commozione-vicinanza-cura*.

13 aprile 2014 - Lettera ai fedeli «Perché non posso tacere» - Bologna Sette

"Perché non posso tacere"

Lettera ai fedeli pubblicata su *Bologna Sette* domenica 13 aprile 2014

Carissimi fedeli,

i fatti accaduti in questi giorni mi costringono in coscienza a dirvi alcune parole. Essi sono noti ai più. La Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale la proibizione della fecondazione umana eterologa. Un Tribunale ha riconosciuto la così detta maternità surrogata, cioè l'utero in affitto. Un altro Tribunale della Repubblica ha imposto all'anagrafe di un Municipio di trascrivere un matrimonio [si fa per dire] omosessuale. Questi i fatti.

Ciò che come uomo, come cristiano, e come vostro pastore mi coinvolge profondamente non sono i comportamenti corrispondenti a quelle decisioni. Mi ricordo della parola dell'Apostolo: "Non vogliate ...giudicare nulla prima del tempo, finché venga il Signore. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno avrà la sua lode da Dio" [*1Cor 4,5*]. Non mi interessa dunque l'aspetto etico della cosa; e non è di temi etici che parlo. Purtroppo la questione è molto più profonda. È una questione antropologica. Si sta gradualmente introducendo nella nostra convivenza una visione dell'uomo che erode e devasta i fondamentali della persona umana come tale. Non è di condotte quindi ciò di cui stiamo discutendo. È la persona umana come tale che è in pericolo, poiché si stanno ridefinendo artificialmente i vissuti umani fondamentali: il rapporto uomo – donna; la maternità e la paternità; la dignità e i diritti del bambino.

Al riguardo il Santo Padre Francesco in data 11 aprile u.s. ha detto: "occorre ribadire il diritto dei bambini a crescere in una famiglia, con un papà e una mamma ... continuando a maturare nella relazione, nel confronto con ciò che è la mascolinità e la femminilità di un padre e di una madre, e così preparando la maturità affettiva ... Con i bambini non si può sperimentare. Non sono cavie da laboratorio".

Sono in questione le relazioni fondamentali che strutturano la persona umana. "Non c'è che un peccato: dire che una foglia verde è grigia, / per questo il sole in cielo rabbrivisce / ... non c'è che un credo: sotto l'ala di nessun terrore al mondo / le mele dimenticano di maturare sui meli" (G. K. Chesterton).

Carissimi fedeli, entriamo nella Settimana Santa. Perché Dio si è fatto uomo? Perché è morto crocifisso? Non c'è che una risposta: perché ricco di misericordia, ha amato perdutamente l'uomo. Ogni volta che ferisci l'uomo; che lo deprivi della sua umanità, tu ferisci il Dio – uomo. Tu neghi il fatto cristiano. Ecco perché non ho potuto tacere. Perché non sia resa vana la Croce di Cristo.

15 aprile 2014 - Solenne Celebrazione Eucaristica - Castel Guelfo

Solenne celebrazione eucaristica Castel Guelfo, 15 aprile 2014

1. Fratelli e sorelle, perché la memoria della sua passione e morte non si offuscasse mai nella sua Chiesa, Gesù ha istituito il S. Sacramento dell'Eucarestia. Di fronte ai nostri occhi noi abbiamo, sotto le speci eucaristiche, il Corpo di Gesù offerto in sacrificio per noi, per la remissione dei nostri peccati.

Da 275 anni, cari fedeli di Castel Guelfo, voi avete scelto di venerare proprio durante la Settimana Santa in modo speciale la divina presenza di Gesù in mezzo a voi, nella S. Eucarestia. È stata una felice intuizione dei vostri padri. Durante la Settimana Santa, infatti, soprattutto nel Triduo Pasquale, la Chiesa ci invita a venerare, a rivivere nella fede, i misteri della nostra redenzione: la passione, la morte, la sepoltura e la risurrezione di Gesù. È in forza della celebrazione eucaristica che questi eventi non sono solamente fatti che appartengono al passato. Mediante essa noi possiamo essere presenti all'evento pasquale del Signore, riceverne i frutti di redenzione. Questi giorni di adorazione, di professione pubblica della vostra fede nell'Eucarestia, sono la preparazione migliore alla celebrazione della Pasqua.

E mi è caro al riguardo farvi una raccomandazione. In tutte le case in questi giorni si fanno le "pulizie di Pasqua". Facciamo pulizia dentro la casa che è la nostra persona, che è il nostro cuore. Sentite che cosa dice Gesù: "dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza" [Mc 7, 21-23]. Vedete che bisogno abbiamo di pulizia! E questo noi facciamo mediante il sacramento della confessione. So che molti si sono già accostati a questo sacramento. Chi non lo ha ancora fatto, si affretti alle sorgenti della misericordia.

Un'altra considerazione vorrei proporvi. Sono quasi tre secoli che questa tradizione eucaristica vige fra voi, e viene trasmessa di generazione in generazione. E così un grande gesto di fede nel mistero eucaristico è entrato a far parte della vostra vita anche civile; ha plasmato il vostro volto. Non dimentichiamolo! In un momento di grande incertezza in cui ci troviamo a vivere; nel deserto privo di indicazioni stradali in cui rischiamo di trovarci, la tradizione della fede fattasi vita di un popolo è la pietra solida sulla quale dobbiamo fondarci.

2. Ma ritorniamo ancora un momento alla ragione per cui ci troviamo ora in questo luogo: venerare, adorare la divina Presenza di Gesù nell'Eucarestia.

Cari amici, il Signore ha istituito l'Eucarestia usando il pane ed il vino perché Egli vuole unirsi a noi nel modo più profondo, e trasformarci in Sé.

Gesù vuole renderci partecipi della sua capacità di amare. L'Eucarestia esiste perché l'amore vero, la fraternità autentica trasformi i nostri rapporti. La nostra non è

semplicemente la coesistenza di tanti egoismi opposti. Gesù vuole che essa sia vera fraternità; è l'Eucarestia che opera questo miracolo.

Attingiamo la nostra capacità di amare il prossimo dal nostro incontro eucaristico col Signore; e reciprocamente la nostra comunione eucaristica acquisti il suo realismo e la sua profondità nel nostro servizio a chi ha bisogno.

Una celebrazione eucaristica che non genera carità, è una celebrazione spezzata nel suo dinamismo interiore; una carità che non nasca dall'Eucarestia, è una carità non destinata a durare.

Dunque vi lascio a ricordo tre parole: *tradizione, Eucarestia, carità.*

17 aprile 2014 - Santa Messa Crismale - Cattedrale

Giovedì Santo
S. Messa Crismale
Cattedrale di S. Pietro, 17 aprile 2014

Carissimi fratelli sacerdoti, questa celebrazione è chiamata la "Messa del Crisma", per sottolineare l'importanza che la Liturgia della Chiesa attribuisce alla consacrazione di questo olio. È mediante il Crisma che siamo stati "consacrati con l'unzione". Vorrei, in primo luogo, affidare alla vostra attenzione alcune semplici considerazioni al riguardo.

1. Il crisma è il segno dello Spirito che è su di noi, perché mandati ad annunciare il Vangelo. Le ultime parole dette da Gesù prima di ascendere al cielo, secondo S. Luca, sono state le seguenti: "avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria, e fino agli estremi confini della terra" [At 1, 8]. "E chi è mai all'altezza di questi compiti?" si chiede S. Paolo. E risponde: "la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito" [2Cor 2.16.3, 5-6].

Carissimi fratelli sacerdoti, non pensatevi mai soli di fronte al compito così immane di ricondurre il nostro popolo all'obbedienza della fede. Se perdiamo la consapevolezza di essere stati consacrati con l'unzione dello Spirito, è inevitabile, nelle circostanze attuali, cadere nel pessimismo, nel fatalismo, nella sfiducia. Il Vangelo ci dice che quando i primi discepoli partirono per predicare il Regno, "il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola" [Mc 16, 20]. Così accade anche oggi. Non confondiamo mai l'efficacia del nostro servizio al Vangelo colla possibilità di verificarne i risultati. È questo il dogma dello scientismo: è reale ciò che è misurabile, dal quale dobbiamo guardarci.

2. Un secondo ordine di considerazioni, sempre desunto dalla liturgia del Crisma.

L'Apostolo ci insegna che "se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene" [Rm 8, 9]. *Veritas per contrarium*, dicevano gli antichi. È chi ha lo Spirito di Cristo che gli appartiene.

Cari fratelli sacerdoti, essere sacerdoti significa vivere un'appartenenza speciale a Gesù; significa diventare intimi amici di Gesù: ogni giorno crescere in questa amicizia. Come? Esercitandoci perché il nostro modo di pensare, di sentire, di valutare coincida sempre più col modo di pensare, di sentire, di valutare di Gesù. "Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù", scrive l'apostolo ai cristiani di Filippi [2,5].

Voi sapete quale via conduce ad avere in noi gli stessi sentimenti di Gesù: la fedeltà alla *lectio divina* quotidiana; il fermarci in adorazione e dolce intimità con Lui davanti al SS. Sacramento; un profondo affidamento a Maria perché Ella più di ogni altro ci può far sapere "quali sentimenti erano in Gesù". Una delle mie preghiere preferite è la preghiera di Ignazio: "donami il tuo amore colla tua grazia, e sono ricco abbastanza: non chiedo altro di più".

Concludo con un mirabile testo di Origene, a commento di Lev 10, 7. "Mosè era incessantemente nel tabernacolo del Signore. Quale era il suo lavoro? O imparare qualcosa da Dio o istruire egli stesso il popolo. Sono queste le sue attività del pontefice: o imparare da Dio leggendo le Scritture divine e meditandole più volte, o istruire il popolo. Però insegni le cose che egli stesso ha imparato da Dio, non dal proprio cuore o dall'umano sentire, ma quello che insegna lo Spirito" [*Omellie sul Levitico VI*, 6; CN ed, Roma 1985, pag. 144].

17 aprile 2014 - Santa Messa nella Cena del Signore con il rito della "lavanda dei piedi" - Cattedrale

Giovedì Santo

**Santa Messa nella Cena del Signore con il rito della "lavanda dei piedi"
Cattedrale di San Pietro, 17 aprile 2014**

Cari fratelli e sorelle, con questa celebrazione entriamo nel Triduo Pasquale. I tre giorni che vivremo sono il vertice di tutto l'anno: i tre giorni più santi. In essi infatti noi faremo memoria dell'atto redentivo di Cristo, l'atto che ha radicalmente cambiato la nostra condizione. Tale atto è costituito dalla passione, morte e risurrezione di Gesù.

1. All'inizio dei tre giorni, la Chiesa ascolta la narrazione di un gesto compiuto da Gesù l'ultima sera della sua vita. Un gesto che la Chiesa desidera sia anche fisicamente ripresentato davanti ai nostri occhi: la lavanda dei piedi.

Si tratta di un gesto, quello compiuto da Gesù, fortemente simbolico. Con esso, cioè, Gesù intende dirci "qualcosa d'altro": che cosa? Riascoltiamo il Vangelo.

"Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani". Proviamo per un momento immaginarci che Dio ci dia tutto a nostra disposizione. Che cosa faremmo? Grandi cose, penseremmo. Che cosa fa Gesù, "sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani"? "Cominciò a lavare i piedi dei discepoli". La consapevolezza di potere tutto la esprime compiendo il gesto riservato all'ultimo degli schiavi.

Carissimi, non correte troppo in fretta con la vostra mente. Siamo di fronte al più incomprensibile dei misteri: Dio si fa servo dell'uomo, perché questi possa avere parte alla vita e alla beatitudine di Dio. L'agire di Gesù, che non è mai puramente umano, indica chi è Dio e come agisce. Guardate Gesù che lava i piedi, e dite: "ecco chi è Dio! Ecco come agisce con l'uomo!".

Pietro rimane talmente sconcertato che dice: "non mi laverai mai i piedi". È come dicesse: "questo è troppo, ed è inammissibile e scandaloso. Tutto l'ordine è scardinato: il mio Signore che mi lava i piedi". Eppure, solo l'umile riconoscimento dell'umiltà di Dio che si fa servo dell'uomo, ci assicura la salvezza. "Se non ti laverò, non avrai parte con me".

Questo gesto è la sintesi di tutto ciò che nella fede rivivremo in questi tre giorni.

2. Ma la lavanda dei piedi non è solo un gesto simbolico. È anche un preciso comandamento: "vi ho dato l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri".

Queste parole sono le parole più rivoluzionarie udite sulla terra. Esse infatti ordinano i rapporti fra le persone secondo la logica del servizio reciproco. S. Paolo ne dà la descrizione più perfetta: "mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri" [Gal 5, 13: il testo greco è molto forte: diventate schiavi gli uni degli altri].

Ma come è possibile fare *come* Gesù? Siamo incapaci per natura a divenire servi gli uni degli altri: è come chiedere ad un gobbo di camminare dritto.

Cari amici, Gesù non ci ha dato semplicemente un comandamento, ma ci ha fatto un dono. Egli ha istituito questa sera l'Eucarestia. Cioè: ha istituito una celebrazione rituale mediante la quale noi siamo realmente presenti a quell'atto redentivo di cui la lavanda dei piedi è stata il simbolo.

Un rapporto reale col sacrificio del Calvario suppone la nostra presenza a quell'avvenimento. Suppone che ogni uomo possa entrare in un rapporto reale, personale, con il Cristo che dona Se stesso, col Cristo che effonde il Suo sangue per la remissione dei peccati. Mediante la celebrazione dell'Eucarestia Gesù nell'atto di donare Se stesso diventa presente ad ogni uomo.

Non solo. Gesù ha voluto che la memoria del suo sacrificio avesse la forma del banchetto. Così, nutrendoci del suo corpo e del suo sangue, siamo attirati dentro all'atto d'amore di

Gesù: veniamo coinvolti dentro quella logica del servizio di cui parlavo. In Gesù e con Gesù ricevuto nell'Eucarestia diventiamo capaci di amare come Lui, Gesù, ha amato.

Cari fratelli e sorelle se riceviamo l'Eucarestia e la nostra vita resta estranea all'amore di Gesù per ogni uomo, la nostra celebrazione non è completa; è come spezzata, interrotta. Così, se intendo imitare Gesù sradicandomi dall'Eucarestia, il mio amore al prossimo resta superficiale. "I Santi...hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri" [Benedetto XVI, *Lett.Enc. Deus caritas est*, 18].

Cari amici, nella difficoltà da amare che tutti proviamo: io, Vescovo; i sacerdoti; gli sposi; i consacrati, andiamo vicino al Fuoco. Andiamo davanti all'Eucarestia ed il nostro cuore si riscalderà.

18 aprile 2014 - Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

Venerdì Santo
Celebrazione della Passione del Signore
Cattedrale di San Pietro, 18 aprile 2014

Cari fratelli e sorelle, la narrazione della passione di Gesù fattaci dall'evangelista Giovanni dà un'importanza straordinaria al fatto accaduto subito dopo la morte del Signore. Su esso fermiamo un momento la nostra attenzione.

1. Il fatto è narrato, come abbiamo appena sentito, in modo molto semplice. "Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito né uscì sangue e acqua".

L'apertura fisica del fianco di Gesù nasconde un grande mistero. E l'evangelista ci invita colle parole del profeta a "volgere lo sguardo a Colui che hanno trafitto". Quale mistero? Cercherò di balbettare qualcosa.

L'umanità di Gesù, cioè il suo corpo crocefisso, è la fonte della nostra salvezza. È dall'interno della sua Persona – dal suo cuore preciserà la tradizione della Chiesa – che scorreranno fiumi di acqua viva. Lo aveva detto Gesù durante una solenne celebrazione giudaica. "Gesù levatosi in piedi esclamò ad alta voce: chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno" [Gv 7, 37-38]. La promessa è mantenuta: dalla ferita del fianco uscirono sangue ed acqua.

L'acqua è il segno della salvezza. Il costato di Gesù è la sorgente di un torrente che rallegra i nostri deserti e li può trasformare in giardini: i deserti delle nostre solitudini; della nostra

incapacità di amare; dei nostri egoismi. Ma l'acqua esce assieme al sangue. La salvezza che Gesù ci dona, il perdono di ogni nostra miseria, è legata – come abbiamo sentito nella prima lettura – alla morte espiatrice di Cristo. È questa la fonte da cui si forma il fiume delle forze salvifiche a cui chi guarda con fede il crocefisso, partecipa.

Fra poco faremo una grande preghiera universale. La possiamo fare perché il fiume di acqua viva che sgorga dal costato di Cristo, penetra ovunque; raggiunge ogni persona umana; fa rifiorire l'esistenza perduta di ogni uomo.

Cari fratelli e sorelle, la Tradizione della Chiesa ha visto che quell'acqua e quel sangue usciti dalla ferita del costato, fanno riferimento ai due sacramenti fondamentali mediante i quali il Crocefisso ci salva: il Battesimo e l'Eucaristia.

Dunque, cari amici, accogliamo l'invito del profeta. Guardiamo al fianco trafitto; adoriamo il Cuore ferito di Gesù. La salvezza che Egli ci dona attraverso i Sacramenti ha origine dal corpo sacrificato e trafitto dell'Agnello sacrificato. *"Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redimisti mundum"*.

2. Vorrei ora dirvi, molto più brevemente, un altro pensiero nato dall'ascolto della seconda lettura.

"Accostiamoci" ci è stato detto "con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia ad essere aiutati al momento opportuno".

Il costato aperto di Gesù ci consente ormai di guardare dentro al cuore umano della sua divina persona. Non c'è più ostacolo ad accostarci. Ora la nostra fiducia nella misericordia del Signore deve essere piena. La serva di Dio Sr. Maria Costanza Zauli diceva: "mi sono arrampicata sulla montagna dei miei peccati per arrivare a bere alla sorgente del costato aperto di Cristo crocefisso".

18 aprile 2014 - Via Crucis lungo Via dell'Osservanza

Via Crucis lungo via dell'Osservanza 18 aprile 2014

Cari amici, abbiamo ricordato il cammino di Gesù verso il sepolcro. Lo abbiamo come accompagnato nella sua Via Crucis.

1. Ascoltando le meditazioni del b. Giovanni Paolo II, abbiamo capito che la Via Crucis non è solamente un fatto passato. Essa è una strada che attraversa tutti i tempi e tutti i luoghi del mondo. La Via Crucis di Gesù è anche la Via Crucis dell'uomo.

È per questo intimo legame fra le due Vie Crucis, che salendo questa sera questo colle dell'Osservanza non ci siamo sentiti estranei a quanto di stazione in stazione andavamo ricordando. Nello specchio della Via Crucis abbiamo visto tutte le sofferenze dell'umanità. Abbiamo percorso la Via Crucis dei condannati ingiustamente a morte. La morte fisica: i

bambini già concepiti e mai nati perché considerati di troppo; i bambini uccisi dalle guerre e dalla fame. La morte morale: la persona che ha perso il lavoro e dispera di trovarne ancora uno; e la persona senza lavoro è una persona uccisa nella sua dignità.

Abbiamo percorso la Via Crucis della famiglia, sottoposta oggi ad un attacco che non ha precedenti. E dei poveri che sono ormai considerati "materiali di scarto" di spietate logiche economiche e finanziarie.

2. Ma abbiamo anche visto la Via Crucis della bontà, della vicinanza, della commozione. Abbiamo visto la Madre di Gesù, che resta sempre vicina al Figlio; il coraggio pieno d'amore di Veronica che pulisce il volto di Gesù; un africano, Simone che aiuta a portare la croce.

Cari amici, l'umanità è attraversata ed ogni luogo è visitato da una lunga serie di testimoni, i quali hanno trovato nella Via Crucis di Gesù la forza di essere presenti sulla Via Crucis dell'uomo. Ne ricordo solo alcuni: Vincenzo de' Paoli, Camillo de Lellis, Massimiliano Kolbe, p. Marella, M. Teresa. E così anche ciascuno di noi è invitato a trovare la sua posizione; a trovare assieme a questi grandi testimoni la via dell'amore; il coraggio della verità; la capacità di commuoverci per ogni uomo o donna depredati della loro dignità.

Questa sera ritorniamo a casa avendo capito che la Via Crucis non è solo la via degli orrori umani. Non è neppure un'esortazione moralistica a fare il bene. È il fiume della misericordia di Dio che fa rifiorire i nostri deserti; la forza che vince ogni male.

Preghiamo che questo fiume di misericordia ralleghi la nostra città; entri in ogni famiglia; faccia rifiorire la speranza nel cuore dei nostri giovani: trasformi ogni nostro deserto in un giardino di delizia. Così sia.

19 aprile 2014 - Veglia Pasquale e s. Messa della notte - Cattedrale

Veglia Pasquale e S. Messa della notte Cattedrale di S. Pietro, 19 aprile 2014

1. "So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto". L'angelo, vestito di luce, è il primo ad annunciare che Gesù è risorto. E prima che agli apostoli lo fa a due donne.

Ma in questa notte l'evangelista lo dice anche a ciascuno di noi. Non cercate Gesù fra i personaggi del passato. Egli è vivente ed operante oggi, in questa notte, e desidera renderci partecipi della sua vita.

All'inizio di questa celebrazione, il diacono ha proclamato: "esulti il coro degli angeli...gioisca la terra...gioisca la madre Chiesa". Che cosa grandiosa! Il diacono ha esortato l'universo visibile ed invisibile a gioire.

Questa esortazione ha senso, perché quanto l'angelo ha detto alle donne, riguarda anche ciascuno di noi. È un evento che accade oggi, in questa notte. Non è un evento solo passato, che potrebbe lasciarci indifferenti all'invito del diacono e rinchiusi nella prigione del nostro dolore, come se ciò che l'angelo dice alle donne non ci riguardasse.

La risurrezione di Gesù "È un salto di qualità nella storia dell'evoluzione e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé" [Benedetto XVI, *Omelia Veglia pasquale*, 15 aprile 2006]. In Gesù anch'io sono risorto; in Gesù anch'io sono entrato nella nuova vita; in Gesù anch'io sono stato liberato dal peccato. Egli, infatti, facendosi uomo si è in qualche modo unito ad ogni persona umana. Ciò che accade a Gesù ed in Gesù è destinato ad accadere in ciascuno di noi. L'umanità – il corpo e l'anima – unita alla persona divina del Figlio di Dio è la fonte della risurrezione di ogni uomo.

2. Ma come può l'evento narrato dall'angelo alle donne arrivare fino a ciascuno di noi? Come può "toccare" ogni uomo così da renderlo partecipe della risurrezione di Gesù?

La risposta è la seguente: mediante la fede ed il battesimo. È per questo che la celebrazione del battesimo è parte essenziale della Veglia pasquale.

Che cosa accade, infatti, nel battesimo? Che cosa accadrà a voi, cari catecumeni? Lo dice S. Paolo. Riascoltiamo.

"Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte. Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti...così anche noi possiamo camminare in una vita nuova".

Avete sentito? Mediante il battesimo partecipiamo alla stessa vicenda di Gesù: morti e sepolti con lui; rigenerati ad una vita nuova. Non stiamo parlando di immagini. È la realtà: il battesimo ci rigenera ad una vita nuova. Siamo la nuova creazione inaugurata da Gesù colla sua risurrezione.

Cari amici, usciti da questa celebrazione saremo certo ancora confrontati con tutti i problemi della nostra vita quotidiana. Ma noi, la nostra persona è rinnovata perché vive in Cristo e con Cristo. E la sua presenza ci dona la forza per affrontare le difficoltà; la speranza che la nostra vita non è dominata dal caso e dalla fortuna. Siamo già stati afferrati dal Signore Risorto e Lui vive in noi.

Possiamo dire anche noi quanto il diacono ha detto: "Cristo, tuo Figlio, risuscitato da morti, fa risplendere negli uomini la sua luce serena". In ciascuno di noi risplenda la luce serena di Cristo.

Pasqua di Risurrezione
S. Messa Episcopale
Cattedrale di S. Pietro, 20 aprile 2014

1. "Ma l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il Crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto".

Le parole che l'angelo dice alle due donne, narrano il *fatto centrale* della fede cristiana. Se questo fatto non fosse accaduto, la fede cristiana sarebbe annullata e diventerebbe inutile [cfr. 1 Cor 15, 2; 14, 17].

Fermiamoci dunque a considerare il contenuto preciso delle parole dell'angelo. "So che cercate Gesù il crocifisso" egli dice "Non è qui: è risorto". Le donne cercano Gesù crocifisso depresso nel sepolcro. È di Lui che esse vanno alla ricerca, per completare la cura pietosa del cadavere. Ed è proprio di questa persona, del *cadavere del sepolto*, che l'angelo dice: "è risorto". Nella professione della nostra fede noi diciamo, parlando sempre della stessa persona: "Fu crocifisso...morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato".

È questo il *punto centrale* dell'annuncio che l'angelo fa alle donne. Esiste identità fra il Crocifisso e il Risorto. Per identità intendiamo semplicemente questo: il Crocifisso ed il Risorto sono la stessa persona. Intendiamo questa identità nel senso che Gesù è risuscitato col e nel suo stesso corpo, in cui era stato crocifisso. Non si tratta dunque di una "risurrezione spirituale". La risurrezione di Gesù è un fatto materiale-corporeo. Non dimentichiamo mai, cari fratelli e sorelle, questa identità.

L'angelo dice: "non è qui (cioè nel sepolcro, dove si pongono i morti). È risorto". Ma che cosa significa "risurrezione"? Non significa ritorno alla vita di prima: Gesù non è semplicemente ri-vissuto. Egli nel suo corpo, più concretamente: il suo cadavere, viene in possesso della stessa vita incorruttibile di Dio. Usando le parole di Paolo, Gesù nel suo corpo corruttibile risorge incorruttibile; nel suo corpo sfigurato risorge glorioso; nel suo corpo debole risorge pieno di forza. Questi è Gesù risorto nel suo vero corpo: il Signore vivente in eterno; il Signore glorioso; il Signore più forte dei dominatori di questo mondo.

L'angelo alla fine dice alle donne: "Presto, andate a dire ai suoi discepoli: è risuscitato dai morti". Abbiamo in questo incarico dato alle donne il primo anello di una mirabile catena di testimoni, la quale di anello in anello giunge fino a noi. Ed oggi, in questo momento, con ciò che poveramente vi sto dicendo, anche la mia umile persona si inserisce in questa catena di testimoni, semplicemente per dirvi: Gesù crocifisso è risuscitato dai morti.

La potenza straordinaria del fatto cristiano consiste nel fatto che esso semplicemente narra eventi realmente accaduti.

2. Cari fratelli e sorelle, la fede nella risurrezione di Gesù pone una domanda fondamentale alla nostra intelligenza e al nostro cuore. E cioè: il fatto della risurrezione quali conseguenze ha per noi, per il mondo nel suo insieme, per ciascuno di noi personalmente? Oppure è un

fatto consegnato al passato e del tutto estraneo al nostro destino? Vorrei ora brevemente aiutarvi a dare una risposta a questa domanda.

Ciò che scandalizza la testimonianza resa dagli Apostoli alla Risurrezione, era che di essa parlavano come di un evento che includeva il corpo di Gesù. E così è stato lungo i secoli.

Quando noi perdiamo una persona amata, ciò che ci fa soffrire è la sua assenza visibile, il non poterla più vedere, abbracciare. È la sua presenza *carnale* che ci manca.

Un Gesù vivo solo secondo il suo spirito, senza corpo, non ci basta, perché siamo fatti di carne e spirito. Non solo. Un tale Gesù sarebbe sempre nel rischio di essere solo pensato, mai veramente incontrato. E infine ma non dammeno, la redenzione operata da Gesù non riguarderebbe il nostro corpo, che è dimensione costitutiva della nostra persona.

Se colla sua risurrezione Gesù si fosse definitivamente disfatto del suo corpo; se fosse diventato un puro spirito; se quella carne in cui aveva sofferto per noi ed aveva umanamente vissuto, gli fosse stata di troppo nella sua nuova vita, tutto il cristianesimo sarebbe caduto, perché Gesù il Vivente non sarebbe più stato del tutto uomo.

Gesù risorto è vivente in tutta la sua umanità; è vivente nel suo corpo: il corpo concepito da Maria. Gesù quindi non ci ha abbandonati; il suo corpo trasfigurato lo lega per sempre alla terra. Egli è diventato per sempre nostro *fratello carnale*.

Tutto questo rende possibile il sacramento dell'Eucarestia. Essa infatti non è niente di più e niente di meno che il Corpo e il Sangue trasfigurati di Gesù, con tutto ciò che vive in Lui. Fra il corpo risorto del Signore [che è, nella sua essenza, il corpo terrestre di Gesù] ed il suo corpo eucaristico c'è identità.

Vedete come la Risurrezione ha reso possibile che Gesù continuasse ad essere presente fra noi, col suo vero corpo. "*Ave, verum corpus natum de Maria Virgine*", dice un antico inno eucaristico.

Dunque, cari fratelli e sorelle – e finisco – non siamo soli nel nostro spesso tribolato vivere: fra noi è realmente, veramente presente Gesù, il Signore risorto. Egli si è definitivamente inserito come presenta amorevole nel divenire della nostra storia: per informarla, trasfigurarla, e portarla a termine. In Lui è già accaduto ciò che alla fine accadrà in ciascuno di noi: il superamento della morte, la trasfigurazione del nostro corpo, la vita eterna con Dio. Solo la risurrezione corporea di Gesù ci ha dato il diritto di sperare che la morte non dirà su di noi l'ultima parola: ricevendo il Corpo del Signore risorto riceviamo la medicina che ci dona la vita eterna.

S. Messa di ringraziamento per la canonizzazione di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII
Cattedrale, 29 aprile 2014

1. "Dovete rinascere dall'alto [di nuovo]". Cari fratelli e sorelle, è questo il dono che il Signore risorto fa continuamente ad ogni persona umana: il dono della ri-nascita. Ma l'uomo, ciascuno di noi, ha bisogno di "rinascere dall'alto [di nuovo]"? di essere come ri-creato, rigenerato? Sì, perché abbiamo rovinato, sfregiato l'immagine di Dio che è disegnata in ciascuno di noi fin dal principio.

Un quadro di grande valore artistico può essere sfregiato in due modi: versandovi sopra del colore estraneo oppure sporcandolo. Così avviene del bellissimo quadro dipinto dalle mani di Dio, che siamo ciascuno di noi. Lo roviniamo perché decidiamo liberamente di essere diversi da come Dio ci ha dipinti: la nostra libertà colle sue scelte tradisce la verità del nostro essere. Oppure non custodiamo l'immagine nella sua purezza: la polvere dei nostri difetti; la sporcizia delle nostre cattive abitudini.

Ma come si rinasce dall'alto [di nuovo]? La risposta che Gesù dà alla nostra domanda è la seguente: "bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna".

Due cose dunque ci dice il nostro Redentore. "È necessario...". Non si tratta di una necessità oscura, inspiegabile, impersonale. È la decisione del Padre che ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito. "Chiunque crede in Lui...". Ecco la via che ci restituisce alla nostra originaria dignità: la fede in Gesù morto per i nostri peccati e risorto per la nostra santificazione. È la fede che, mediante i sacramenti, ci fa rinascere dall'alto [di nuovo].

Possediamo il verbale del processo che un governatore romano, Rustico, intentò contro un giovane cristiano, Gerace. "Dove sono i tuoi genitori?", chiese il giudice. Ed il martire rispose: "Nostro vero padre è Cristo, e nostra madre è la fede in Lui". Per i primi cristiani, la fede, in quanto incontro con Dio che si rivela in Cristo, era una "madre" perché li faceva venire alla luce, generava in essi la vita divina [cfr. Francesco, Lett. Enc, Lumen fidei 5].

2. Alla luce di questa parola di Gesù, comprendiamo perché la Chiesa, e noi in essa, ha una grande venerazione per i Santi.

I Santi sono le persone che "sono rinate dall'alto", e pertanto suscitano in noi un'attrazione più profonda e più coinvolgente verso il Cristo, la sorgente della vita nuova.

I Santi indicano la via della nostra rinascita, e ci fanno pregustare la pienezza del nostro essere quando diventa pienamente "immagine e somiglianza di Dio". La sorgente non è il torrente, ma questo nasce continuamente da esso. Se beviamo l'acqua del torrente, beviamo l'acqua della sorgente. I Santi lasciano scorrere in se stessi e attraverso se stessi l'acqua della

vita nuova che viene dalla Sorgente. E la Sorgente è il costato aperto del Cristo Crocefisso, dalla quale esce sangue ed acqua. Attraverso i Santi noi sentiamo lo sgorgare dell'acqua dalla sorgente; e ci ricordano che dobbiamo cercare la sorgente.

Cari fratelli e sorelle, S. Agostino ha scritto pagine meritatamente famose su un rischio che corre la parola umana: il rischio di non dire niente; di essere aria che esce dalla bocca senza comunicare nulla a chi ci ascolta. Gesù è stato molto severo al riguardo: ci chiederà conto di ogni parola vuota di senso.

Ci sono due "luoghi" dove questo rischio è superato: nella Liturgia della Chiesa, che custodisce la verità del dire; nella vita dei Santi, perché la loro parola trasmette l'esperienza di un incontro, l'incontro col Signore.

Una sera mi trovavo a cena da S. Giovanni Paolo II. A causa di una profonda preoccupazione che traspariva dal suo volto, non mangiò nulla. Mentre lo accompagnavo nel suo studio privato, ebbi il coraggio di dire: "perché non avete mangiato? La Chiesa ha bisogno di voi". Egli si fermò e mi guardò con uno sguardo molto severo, e mi disse: "morto un Papa, se ne fa subito un altro. La Chiesa ha bisogno solo dei Santi. Non dimenticarlo mai!".

3. Noi siamo raccolti questa sera per ringraziare il Signore di averci dato due Santi:

S. Giovanni XXIII e S. Giovanni Paolo II.

Non è questo il momento di tracciare il loro ritratto spirituale. Ci basti un'indicazione per ciascuno di essi.

La via attraverso la quale il Signore risorto mediante Giovanni XXIII ha richiamato tutta la Chiesa a ricercare la Sorgente che fa "rinnovare dall'alto [di nuovo]", è stato il Concilio Vaticano II.

Come il Santo ci ha indicato la Sorgente del rinnovamento? Attraverso un atto di pura obbedienza allo Spirito Santo, di fronte al dubbio anche di alti responsabili del governo della Chiesa. Attraverso l'obbedienza del Santo, la Chiesa ha sentito la voce dello Spirito che le diceva: "dovete rinnovare dall'alto". Ed il Concilio fu il grande evento di rinascita.

Cari fratelli e sorelle, come S. Giovanni Paolo II ci indicò la via della rinascita, il luogo dove nella "selva oscura" dell'affaccendarsi umano si trova la sorgente? Egli lo ha fatto guardando a Cristo redentore come la verità dell'uomo, e guardando l'uomo come il mendicante di Cristo. Giovanni Paolo II portava in sé e su di sé l'uomo che si sforza verso Dio e nello stesso tempo era immerso nel mistero di un Dio che ha misericordia dell'uomo fino ad assumerne natura e condizione.

O Signore, grazie di averci donato questi due Santi. Non privare mai la Chiesa dei tuoi Santi. Non permettere che siamo così sordi da non ascoltare in essi lo sgorgare della vita nuova dal tuo costato aperto. Amen.

1 maggio 2014 - Festa di San Giuseppe lavoratore - Molinella

**Festa di San Giuseppe lavoratore
Molinella, 1 maggio 2014**

Sono grato al Signore e alla famiglia Nobili della possibilità che mi viene offerta di celebrare l'Eucarestia in un luogo di lavoro.

Vorrei iniziare la mia riflessione partendo dalla prima lettura.

1. Nella pagina biblica viene rivelata la causa della dignità della persona umana; in che cosa essa propriamente consista.

"Dio disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza". Perché ogni persona umana in quanto tale ha una dignità unica? Perché l'uomo è "ad immagine, a somiglianza di Dio". La persona è nel mondo manifestazione di Dio, segno della sua presenza, orma della sua gloria. La radice della dignità della persona è l'intimo legame che la unisce a Dio.

Come avete sentito, due sono le espressioni visibili del fatto che la persona umana è "ad immagine e somiglianza di Dio". La *prima* è la vocazione fondamentale ed innata della persona all'*amore*, manifestata nella diversificazione sessuale: "Maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: siate fecondi e moltiplicateci; riempite la terra".

La *seconda* rivelazione della dignità della persona è il *lavoro*, descritto nel testo biblico – atteso il tempo in cui venne scritto – come "coltivazione e dominio della terra".

Cari amici, vorrei fermarmi pertanto un momento a considerare il rapporto tra la [dignità della] persona ed il lavoro. Questo rapporto è una delle colonne portanti della nostra civiltà. Se si spezza, costruiamo una società disumana. Quali sono dunque gli elementi del rapporto persona-lavoro?

- Il valore fondamentale del lavoro non è di carattere economico, ma etico. Il lavoro non è un bene di scambio, prima di tutto, poiché porta in sé l'impronta della persona.

- Il fondamento per determinare il valore del lavoro umano non sta prima di tutto nel genere di lavoro che si compie, ma il fatto che colui che lo esegue è una persona.

- All'interno del sistema produttivo il lavoro occupa il posto centrale. Una società adeguata alla dignità della persona è una società del lavoro. Questa finisce, quando si invertono i valori di riconoscimento tra produzione e consumo. Quando, cioè, non si produce per il consumo, ma si consuma per produrre.

2. Cari amici, sono sicuro che sarete tentati di pensare che quanto ho detto finora sia una mera astrazione, la quale non ha alcun impatto colla drammatica condizione del lavoro oggi.

Certamente non è compito del Vescovo entrare nelle questioni attinenti alla politica del lavoro, ed ancora meno all'organizzazione giuridica del lavoro medesimo.

Tuttavia, non c'è dubbio che la condizione del lavoro, dell'economia, della società dipende ultimamente dalla visione che si ha della persona umana.

Se alla base sta l'idea di persona come individuo isolato, senza relazioni originarie; se la concezione che abbiamo di noi stessi è errata, anche l'economia, l'ordinamento giuridico, la considerazione e l'organizzazione del lavoro risultano alla fine contro l'uomo. L'errore circa l'uomo dà origine ad una "cultura" [si fa per dire] nella quale il valore della persona umana è misurato dal metro della sua capacità produttiva.

Non posso dimenticare, comunque, chi si trova ad essere oggi senza lavoro o perché lo ha perduto o perché non lo trova. Pertanto, dopo aver sentito il parere di persone prudenti, ho deciso di istituire un FONDO DIOCESANO per le PERSONE SVANTAGGIATE. Ulteriori precisazioni saranno date al momento e coi mezzi opportuni, quanto prima.

So bene che trattasi di un "soccorso di emergenza", ma le persone incontrate in questi mesi in condizioni tragiche, mi hanno convinto che è mio grave dovere di Vescovo intervenire.

Cari amici, la pagina evangelica ha dato l'annuncio del "Vangelo del lavoro". Esso risuona nel modo seguente: "non è Egli il figlio del carpentiere?". È questo il "Vangelo del lavoro": il Figlio di Dio fattosi uomo trascorre quasi tutta la sua vita sulla terra presso il banco di un carpentiere, impegnato in un lavoro manuale.

4 maggio 2014 - Secondi Vesperi III Domenica del Tempo di Pasqua - Monte San Giovanni

**Secondi Vesperi III Domenica del Tempo di Pasqua
Monte San Giovanni, 4 maggio 2014**

Cari fratelli e sorelle, il mirabile testo della Lettera agli Ebrei letto è la porta d'ingresso del vostro Vicariato nell'Anno della Famiglia.

1. Il testo ci dona la verità centrale della nostra fede: Cristo è il nostro unico Salvatore; Cristo ci ha salvati con un solo irripetibile atto dell'offerta di Sé stesso sulla croce.

Questa verità, al centro di tutti il Nuovo Testamento, ha in questo testo un'originale espressione. Esso presenta l'atto di Cristo come "perfezione" della persona umana: "ha reso perfetti". Che cosa significa? Che il nostro Redentore mediante l'offerta di Sé ha radicalmente trasformato il "cuore" della persona umana.

I due grandi profeti, Geremia e Ezechiele, avevano già profetizzato che la Nuova Alleanza si sarebbe caratterizzata per un'azione di dio nel cuore umano, cioè nell'essere stesso dell'uomo in ciò che ha di più profondo.

L'atto redentivo di Cristo realizza questa promessa, fonda la Nuova ed Eterna Alleanza, all'interno della quale "sono stati resi perfetti" coloro "che vengono santificati".

Notate bene: "ha reso perfetti" - "coloro che vengono santificati". L'opera della nostra redenzione ha come un aspetto oggettivo; la nostra redenzione è un fatto compiuto, una volta per sempre. La persona umana non è più oggettivamente nella stessa condizione.

Ma questo fatto deve essere fatto nostro: resi perfetti dobbiamo venire santificati. È la dimensione soggettiva del mistero della Redenzione: la nostra adesione a Cristo, la nostra appropriazione dell'atto redentivo di Cristo; il nostro ingresso, con tutta la nostra miseria, nel cuore di Gesù. E tutto questo accade mediante la fede e i sacramenti.

2. Cari fratelli e sorelle, il logo del vostro Anno della Famiglia è molto bello: "diventare famiglia ... si può". Voi dite con queste parole una grande verità: è possibile diventare famiglia; cioè: l'uomo e la donna hanno la capacità di diventare famiglia. Donde deriva questa capacità?

Dal fatto che durante questo Anno voi sposi vi sforzerete di più per diventare famiglia? No, cari amici.

Avete sentito la Parola di Dio: "ha reso perfetti". La vostra capacità deriva dalla sacramentalità del matrimonio, sul quale si fonda il diventare famiglia.

La sacramentalità del matrimonio consiste nel fatto che dentro alla vostra reciproca appartenenza, al vostro vincolo coniugale dimora il Mistero di Cristo che costituisce la sua famiglia, la Chiesa. Di questo Mistero gli sposi cristiani sono il segno reale; di Esso è impegnato il loro vincolo coniugale, che ne è come un rampollo. "Cristo vi ha resi perfetti". Cari sposi, non perdetevi mai coscienza della sacramentalità del vostro matrimonio.

Esso poi raggiunge il suo vertice perché produce nei vostri cuori la carità coniugale.

"Diventare famiglia ... si può" perché avete già ricevuto in dono la capacità di esserlo.
"Coloro che ha reso perfetti, vengono santificati".

Entrate dunque in questo Anno della Famiglia con questa consapevolezza. Fate un vero cammino di riscoperta della sacramentalità del vostro matrimonio. Cresca lo stupore di fronte al "grande mistero": "coloro che ha reso perfetti vengono santificati". Così sia.

4 maggio 2014 - Terza Domenica del Tempo di Pasqua - Gallo Ferrarese

Terza Domenica di Pasqua Gallo Ferrarese, 4 maggio 2014

Cari fratelli e sorelle, l'episodio narrato nel Vangelo è così bello, così suggestivo che esprime la nostra vita, la vita di ciascuno di noi.

1. Il racconto comincia nel modo seguente: "due dei discepoli erano in cammino...". Ecco la prima grande pennellata che disegna la nostra vita. Essa è un *cammino*. Ma il cammino che è la nostra vita, può assumere due figure. Può essere il cammino del pellegrino; può essere il cammino del girovago.

La differenza fondamentale tra il pellegrinaggio e la girovaganza è la seguente. Il primo ha una meta cui giungere, dunque una speranza; il secondo non ha una meta, è privo di speranza.

E siamo alla seconda grande pennellata che disegna la vita. Ascoltiamo: "Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele...". Cari amici, in queste parole c'è tutto il dramma della nostra vita. Siamo continuamente nel rischio di perdere la speranza. Non parlo delle piccole speranze, di cui alla fine possiamo fare senza. Parlo delle grandi speranze: quella di vivere finalmente in una società dove la virtù non deve chiedere il permesso di esistere al vizio; quella di poter vivere un amore fedele per tutta la vita colla donna\coll'uomo che abbiamo scelto come sposa\sposo. Ma soprattutto parlo della grande speranza. Essa dalle due persone di cui parla il racconto evangelico è espressa col termine "liberazione". È la speranza di essere liberati dalla schiavitù del peccato e della morte.

È questa la grande malattia che ha colpito l'uomo oggi e la nostra cultura occidentale: la disperazione.

Perché i due personaggi del Vangelo avevano perso la speranza? Perché pensavano che fosse definitivamente scomparsa da questa terra una Presenza: la presenza di Gesù. Perché la scomparsa di Gesù comportava la perdita della speranza della liberazione? Perché in Lui si era realizzata la Presenza di Dio fra gli uomini: "Gesù di Nazareth, che fu profeta potente in opere ed in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo".

Cari fratelli e sorelle, qui è data la terza grande pennellata della condizione umana. Abbiamo bisogno di una Presenza: la Presenza di Dio stesso che si faccia compagno del nostro cammino. Quando S. Paolo vuole descrivere la condizione di coloro che vivono in questa assenza, dice che sono "senza speranza e senza Dio nel mondo" [Ef 2, 12].

Notate bene: "senza Dio in questo mondo". Non basta che uno ammetta l'esistenza di Dio, se Dio resta "fuori" da questo mondo. È la sua Presenza, la sua compagnia nel cammino della nostra vita che ci può dare speranza.

È troppo aspettare questa compagnia? Desiderare che Dio si faccia nostro compagno di strada?

2. Cari fratelli e sorelle, la celebrazione della Pasqua è precisamente la celebrazione della Presenza di Dio fra noi in Gesù risorto. Gesù non è rimasto nel sepolcro, ma "Dio" come ci ha detto l'apostolo Pietro nella prima lettura "lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perchè non era possibile che questa lo tenesse in suo potere".

Come e dove possiamo incontrarlo? Ascoltiamo il testo evangelico: "quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero". L'incontro avviene nell'Eucarestia.

Ecco, cari amici, che cosa trasforma il cammino della nostra vita da girovaganza in pellegrinaggio: l'incontro col Signore risorto nell'Eucarestia. E questo incontro con il Dio vivente genera in noi la speranza che la nostra vita, spesso piena di tribolazioni, non è vana.

11 maggio 2014 - Quarta Domenica del Tempo di Pasqua - Pegola e Cattedrale

Quarta Domenica di Pasqua Pegola e Cattedrale, 11 maggio 2014

Carissimi fratelli e sorelle, il divino Sacrificio che stiamo offrendo è oggi carico della nostra – la mia di Vescovo, in primo luogo – profonda preoccupazione. In questa domenica la nostra Chiesa, in unione con tutte le Chiese del mondo, prega per le vocazioni sacerdotali. È una grave prova quella che il Signore ci fa vivere: un numero crescente di comunità senza pastore. Ma vogliamo in questo momento cercare consolazione nelle Scritture. Più precisamente nella pagina evangelica.

1. È frequente nel Vangelo secondo Giovanni, da cui è tratta la pagina letta, il fatto che Gesù riveli la sua identità attraverso simboli. Avete sentito. Anche oggi lo fa: "io sono la

porta delle pecore". Le pecore sono il simbolo di noi suoi discepoli. È come se Gesù avesse detto: "io sono la porta dei miei discepoli".

Che cosa ha voluto dirci con questa immagine? Due cose.

La *prima* riguarda noi pastori: per essere pastori veri, legittimi nella Chiesa, si deve passare per Gesù. Si deve cioè essere vere immagini di Gesù: avere coi propri fedeli lo stesso rapporto che Gesù viveva con le persone che incontrava.

S. Pietro, a cui il Signore aveva chiesto di essere il pastore di tutto il suo gregge, qualifica Gesù come "*archipoimen*", cioè l'arci-pastore [1 Pt 5,4], e con ciò intende dire che si può essere pastori nella Chiesa di Cristo solo per mezzo di Lui e nella più intima comunione con Lui.

Per imprimere più profondamente nella nostra coscienza di pastori l'esigenza che abbiamo di "passare per Gesù", Egli fa due esempi contrari: il ladro; l'estraneo.

Il *ladro* è descritto nella sua azione di ingresso nel recinto delle pecore, cioè nella comunità cristiana: "si arrampica da un'altra parte". I pastori che non "passano per Gesù" sono gli arrampicatori. Coloro che non cercano il bene dei fedeli, ma il proprio bene.

L'*estraneo* è descritto in modo suggestivo: "[le pecore] non conoscono la voce degli estranei". L'estraneità fra il pastore che non "passa per Gesù" ed i fedeli è come una sorta di incomunicabilità: "non conoscono la [sua] voce". L'estraneo non parla la lingua di Gesù, la lingua della misericordia e del perdono. Non dice cose di Gesù; non comunica i pensieri di Gesù.

Ecco, questo è il primo significato dell'immagine della porta: l'immagine del buon pastore. Voi forse penserete: "questo significato riguarda voi pastori, non i fedeli; perché ce lo ha spiegato?" Cari fratelli ve l'ho spiegato perché preghiate con maggior insistenza, così che i vostri pastori siano immagini vive di Gesù. Non siano "arrampicatori" né "estranei". Quale danno sarebbe per voi l'aver pastori che non "passano per la porta" che è Gesù: che non sono segno vivo della sua presenza amorevole.

2. Ma l'immagine usata da Gesù significa anche una seconda cosa, e questo riguarda noi pastori e voi fedeli. Il *secondo significato* è questo: Gesù è la porta attraverso la quale noi possiamo avere i beni della salvezza.

Questa immagine ne richiama un'altra, usata da Gesù "Io sono la via". Attraverso la porta entriamo: sulla via noi camminiamo. Entrati, che cosa troviamo? "troverà il pascolo", dice il Signore. Ripetiamo nel nostro cuore il Salmo che abbiamo pregato dopo la prima lettura, e sentiremo, sperimenteremo tutta la ricchezza dei doni significati da quelle parole: "troverà pascolo".

Gesù è la via sulla quale camminiamo. Verso quale meta? Gesù, dopo aver detto di essere la via, aggiunge: "la verità, la vita". Attraverso Gesù noi conosciamo le profondità del Mistero

di Dio come Mistero di carità. Attraverso la sua parola, i suoi gesti, in breve: attraverso Se stesso, Gesù ci rivela il Padre. Rivela cioè che Dio è con noi per liberarci dal potere del male e donarci in Gesù la sua stessa vita: la vita eterna.

Quando Gesù dice: "io sono la porta", è come se dicesse a ciascuno di noi: "passa attraverso di me, ed avrai la vita stessa di cui vive l'Eterno, la vita eterna".

Cari fratelli e sorelle, potete comprendere come fra i due significati ci sia un nesso profondo. I Pastori della Chiesa devono essere immagini vive di Gesù, così che attraverso di loro, i fedeli in realtà si incontrano con il Signore, che li guida alle fonti della vita.

A Lui ci affidiamo, pastori e fedeli. A Lui, cari fedeli, colla vostra preghiera affidate noi, vostri pastori. Aiuti noi pastori a diventare, per mezzo di Lui e con Lui, buoni pastori del suo gregge.

14 maggio 2014 - Comunicato Stampa per la morte del Cardinale Cè

COMUNICATO STAMPA
14 maggio 2014

Il cordoglio del Cardinale Arcivescovo e della Chiesa di Bologna per la morte del Card. Cè

La Chiesa di Bologna partecipa vivamente al lutto della Chiesa patriarcale di Venezia, per la morte del suo Patriarca emerito Card. Marco Cè.

Egli è stato Vescovo ausiliare del Card. Antonio Poma di venerata memoria. Ha lasciato un ricordo incancellabile sia nei sacerdoti sia nei fedeli: per la cordialità e la limpidezza del suo ministero episcopale, per la capacità di servizio e di sacrificio senza risparmio, per la continua opera di promozione dell'unità e della comunione nella nostra Diocesi.

A questa luminosa figura di pastore devono, nella nostra Chiesa, particolare gratitudine i nostri Seminari, animati e sostenuti dalla sua presenza competente ed assidua; i sacerdoti giovani, che hanno sempre trovato in lui un fratello maggiore, forte e soave; le Case della Carità ed i sofferenti ospiti, che da lui hanno avuto ispirazione ed incoraggiamento.

La Chiesa di Bologna sarà ufficialmente presente ai solenni funerali nella basilica di S. Marco nella persona del Vicario Generale, Mons. Giovanni Silvagni.

Il Card. Cè continui ad assisterci colla sua preghiera nel grande compito di annunciare la gioia del Vangelo.

15 maggio 2014 - «Riflessioni sulla Gaudium et Spes» - Parma

Riflessioni sulla "Gaudium et Spes"
Parma, 15 maggio 2014

È stato un atto di grande sapienza quello compiuto dal vostro Vescovo, di proporre una riflessione sulle quattro Costituzioni fondamentali del Concilio Vaticano II. Come infatti disse Giovanni Paolo II, il Concilio deve essere la "bussola" che guida la Chiesa nella sua vita e nella sua missione.

A me avete chiesto una riflessione sulla Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* [GS]. Ovviamente il breve tempo concesso ad una conferenza non consente una riflessione articolata e completa. Dovrò limitarmi ad una sola prospettiva, che devo subito chiarire.

01. [Prospettiva della riflessione]. Non mi propongo, dico subito, di fare il riassunto di tutta la Costituzione: potete leggerla e rileggerla.

Mi propongo di mostrarvi *l'intenzione profonda* che ha generato la GS. Cercherò cioè di rispondere a questa domanda: *che cosa fundamentalmente i Padri conciliari hanno voluto dirci promulgando la GS?*

Sempre in via preliminare, possiamo trovare un grande aiuto nel costruire la risposta a quella domanda, nel titolo stesso. Esso dice: "*Ecclesia in mundo huius temporis*" [La Chiesa nel mondo attuale].

Vi prego di prestare in questo momento soprattutto attenzione alla congiunzione **in**. Due realtà, Chiesa/mondo; anzi [e la cosa non è priva di significato] mondo di oggi, sono considerate congiuntamente. E la loro congiunzione non è espressa con un **et** [Chiesa e mondo], ma con un **in**: la Chiesa **nel** mondo.

La cosa dona molta materia di riflessione. Chiesa e mondo non sono pensate e considerate come due realtà costitutivamente, originariamente indipendenti ed estranee l'una all'altra. La Chiesa è dentro al mondo ed il mondo ha un rapporto intrinseco colla Chiesa.

Se non ci si mette in questa prospettiva, ci si imprigiona dentro ad un groviglio di problemi di necessarie mediazioni per istituire il rapporto fra i due. L'uscita da questo groviglio o è un integralismo rigido o è un aperturismo autodistruttivo.

Ma che cosa significa ciò che dicevo poc'anzi [la Chiesa è dentro al mondo...]? Come deve essere pensata e realizzata questa presenza della Chiesa nel mondo? Come deve essere pensata e realizzata la pur necessaria mediazione tra proposta cristiana e storia umana, fra storia della salvezza e storia umana? È precisamente per rispondere a queste domande che il Concilio ha prodotto la GS.

A dire il vero, i Padri conciliari non riuscirono a costruire una risposta sempre dotata di una sua intrinseca coerenza ad armonia, anche a causa della novità e della difficoltà delle questioni. Tuttavia, la Chiesa, recependo questa Costituzione attraverso il grande Magistero di S. Giovanni Paolo II e Benedetto XVI; attraverso i Sinodi dei Vescovi; attraverso la grande esperienza dei Movimenti ecclesiali; ha dato origine ad una esperienza di pensiero e di testimonianza cristiana, in cui anche la vostra Chiesa è stata coinvolta.

1. [Cristo verità – bene dell'uomo]. Fatte queste necessarie premesse, comincio a rispondere alla domanda, che per comodità ripeto: **come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa dentro al mondo?**

A me sembra che la "chiave di volta" della risposta che la GS dà a questa domanda si trovi al n° 22,1

"In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore.

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione".

[EV 1/1385]

Era il testo conciliare che S. Giovanni Paolo II amava maggiormente, e che si trova citato più spesso nei documenti del suo Magistero. Dobbiamo fermarci a considerarlo con molta attenzione.

Il testo parte da un presupposto oggi fortemente contestato dalla cultura in cui viviamo. La persona umana non è una "materia", una "massa" assolutamente informe, affidata completamente ed esclusivamente alla propria libertà. Un materiale grezzo sul quale esercitare la nostra attività creatrice. La persona umana ha una sua propria natura non solo in senso biologico; ha una sua verità.

Non solo. È certamente una domanda decisiva circa l'uomo quella che riguarda la sua origine: *da dove viene, da dove deriva l'uomo?* Ma è ancora più importante la domanda circa il suo destino finale: *a che cosa è destinato definitivamente l'uomo?* o la domanda equivalente: *quale è la vocazione dell'uomo?*

Il testo conciliare risponde alla domanda circa la verità dell'uomo, alla domanda: **chi/che cosa è l'uomo?** E alla domanda: **quale è la vocazione dell'uomo?** Dicendo che la risposta è Cristo, il Verbo incarnato. Non nel senso – questo è molto importante – che Egli semplicemente insegna una dottrina circa l'uomo, la verità circa l'uomo. Ma nel senso che Egli stesso, la sua persona – vita – opera – parole, "svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione".

Questa "rivelazione dell'uomo all'uomo" accade in un certo senso in obliquo. È rivelando Dio come "il mistero del Padre", che l'uomo viene a sapere interamente chi è e quale è il suo definitivo destino, la sua "altissima" vocazione.

Se la verità dell'uomo [= risposta esaustiva alla domanda "chi è l'uomo?"] e il suo destino finale [= risposta alla domanda "a che cosa è destinato l'uomo?"] è una persona, è Cristo, l'apprendimento di questa verità coinvolge necessariamente la libertà così come il consenso a quel destino. È un punto di fondamentale importanza per capire la GS, sul quale desidero fermarmi un momento.

Se Cristo "rivelasse all'uomo chi è l'uomo" dando semplicemente un insegnamento circa l'uomo, sarebbe sufficiente mettere in atto la nostra ragione: comprendere il contenuto di quella dottrina, verificarne la verità, ed infine, acconsentirvi o non. Ma poiché Cristo "rivela l'uomo all'uomo" in Se stesso e con Se stesso, apprendere, imparare la risposta significa ed esige entrare in rapporto con Lui, vivere in una profonda comunione con Lui. Questo è possibile solo se lo decidiamo liberamente.

La proposta cristiana è costitutivamente una proposta che si rivolge anche alla libertà, poiché propone una verità che si identifica con una persona, la persona di Gesù. E l'impegno cristiano non è la "dedizione ad una causa", ma la passione per una Persona, Gesù Cristo.

Ma entriamo ora più esplicitamente nel contenuto dell'insegnamento della GS. Che cosa significa "Cristo ... proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione".

Partiamo dalla semplice constatazione del desiderio che abita in ciascuno di noi di raggiungere la pienezza della propria umanità. L'*humanum* che ci definisce è in tensione verso la propria realizzazione. Esso è un germe che ha in sé la forza di crescere e fiorire. Faccio un solo esempio. Ciascuno di noi desidera vivere in una società giusta, e quindi cerca di dare compimento a questo desiderio.

GS insegna che l'uomo, ogni uomo, trova risposta piena al suo desiderio di pienezza solo nell'incontro con Cristo. È questo incontro la pienezza della sua umanità.

È questa una posizione di "integralismo"? Bisognerebbe prima di tutto intendersi bene su quale attitudine denotiamo con questa parola. In ogni caso, se Cristo realizza la pienezza dell'*humanum*, ciò significa e comporta che niente di ciò che è veramente umano deve rimanere estraneo a chi nella fede ha incontrato Cristo. È quanto l'apostolo Paolo insegna: "tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri" [Fil 4,8]. Se invece riteniamo che l'uomo

possa raggiungere autonomamente la propria pienezza e salvezza, allora siamo fuori della fede cristiana: abbiamo semplicemente rifiutato la proposta cristiana.

Vi dicevo che questo insegnamento della GS è la chiave di volta della risposta che GS dà alla seguente domanda: **come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa nel mondo?** Vediamo come.

Partiamo da un passaggio importante della GS, una vera e propria dichiarazione di intenzione:

"la Chiesa non è mossa da alcuna ambizione terrena; essa mira a questo solo: a continuare, sotto la guida dello Spirito paraclito, l'opera stessa di Cristo, il quale è venuto nel mondo a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servito".

[3,2; EV 1/1323]

La Chiesa dunque non esiste per se stessa, indipendentemente da Cristo. Essa ne è la presenza continuata nel mondo. In essa e mediante essa Cristo continua la sua missione. Quale? È stata precisamente enunciata nel testo che abbiamo appena commentato: rivelando il mistero di Dio come Padre, come amore, rivela all'uomo interamente l'uomo e la sua altissima vocazione.

La domanda era: come deve essere pensata e realizzata la presenza della Chiesa nel mondo? La risposta comincia a profilarsi: come di colei che "rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione". E può fare questo perché essa è semplicemente la continuazione della presenza di Cristo nel mondo.

Per capire bene questo primo abbozzo di risposta, dobbiamo ora introdurre un concetto assai importante che la GS suppone più che esplicitamente proporre e che invece è una categoria centrale della Cost. dogm. *Lumen gentium*: la presenza di Cristo nella Chiesa è una presenza sacramentale. Detto in altri termini: la Chiesa è il sacramento primordiale della presenza di Cristo nel mondo.

Sacramentale, notatelo bene, non si oppone a reale. La sacramentalità denota la modalità con cui la Chiesa è *realmente* la presenza di Cristo nel mondo.

La presenza reale-sacramentale è quella che si dà nel segno. Pensate alla presenza di Gesù nell'Eucarestia. Essa si dà non fisicamente ma nel segno del pane e del vino. Così è la Chiesa. Essa è visibile come società umana. Ma nel segno della sua realtà visibile c'è la presenza reale ed operante di Cristo che salva l'uomo.

La Chiesa è dunque nel mondo come sacramento della presenza di Cristo venuto per redimere l'uomo; è il sacramento della presenza di Cristo "Redemptor hominis",

"arrecando la luce che viene dal Vangelo e mettendo a disposizione degli uomini le energie di salvezza che ..., sotto la guida dello Spirito, riceve dal suo fondatore".

[3,2; EV 1/1322]

La più profonda interpretazione di questo magistero conciliare è stata data da Giovanni Paolo II quando nell'Enciclica programmatica del suo pontificato scrisse che la via della Chiesa è Cristo, che la via della Chiesa è l'uomo. La Chiesa è sulla stessa strada dell'uomo; non offre e non propone all'uomo vie alternative alla vita umana quotidiana. La Chiesa è sulla via dell'uomo come lo fu Cristo: per condurre l'uomo alla sua vera pienezza.

Lo stesso pensiero, espresso con ancora maggiore drammaticità, lo troviamo nel Magistero di Papa Francesco. Egli parla spesso di una Chiesa "in uscita"; di presenza della Chiesa nelle "periferie umane".

2. [Dentro alla vita umana]. La GS non manifesta solo l'intenzione della Chiesa di essere nel mondo. Non insegna solo come questa presenza vada pensata e realizzata. Nella seconda parte, [cfr. 2,1; EV1/1320: "come essa intende la presenza ..."] essa affronta alcuni ambiti ["problemi più urgenti"] del vivere umano, mettendo, per così dire, in atto il metodo esposto nella prima parte.

Fedele a quanto mi sono proposto, non esporrò il contenuto dei singoli capitoli. Desidero esporre lo **stile**, se così posso dire, con cui i temi vengono trattati.

Nelle pagine precedenti ho usato molto spesso il termine mondo. Quale realtà esso denota? Di che cosa parla GS quando parla di mondo? La risposta, molto articolata la si trova al n° 2, cpv 2° [1321]. Il "mondo" è la realtà umana nel suo faticoso costruirsi. È quindi sposarsi e dare origine alla famiglia; è il lavoro; è la costruzione di società umane sempre meno ingiuste. Insomma: *è il modo in cui la persona umana dimora e si colloca nella realtà.*

→ Possiamo già cogliere il primo tratto dello "stile" di GS: fra il mondo così inteso e la proposta cristiana non c'è giustapposizione, non c'è contrapposizione, ma integrazione. Lo dirò in modo più semplice: ciò che tu professi e celebri alla domenica ha a che fare colla tua vita di lunedì.

Vi prego di prestare molta attenzione a quanto sto per dire: è di importanza fondamentale. Non sto parlando della coerenza sul piano pratico fra il credere ed il vivere: non basta professare la fede senza poi viverla.

Sto parlando della esigenza della fede di operare la costruzione dell'*humanum* come tale, di generare cultura, che non significa scrivere libri. La cultura è il modo con cui l'uomo – singolo e società – si pone dentro alla realtà.

È lo stile dell'Incarnazione: il Dio in cui crediamo è un Dio fattosi uomo. L'umanità di Cristo assunta dalla persona del Verbo è la primizia della nuova umanità.

→ Il secondo tratto dello "stile" di GS è una conseguenza, o meglio è implicato nel primo. Subito dopo la pubblicazione della Costituzione era indicato dal tema dei "segni del tempo". L'espressione è poi praticamente scomparsa dal dibattito ecclesiale. Di che si tratta?

Perché la fede generi cultura, perché il credente cooperi all'edificazione dell'*humanum*, è necessario che egli sia in grado di elaborare un giudizio sull'*humanum* stesso: un giudizio interpretativo, un giudizio valutativo.

Un giudizio interpretativo: capire che cosa sta accadendo; un giudizio valutativo: ciò che sta accadendo come deve essere giudicato, positivamente o negativamente?

Ogni giudizio, se è un giudizio ragionevole, è elaborato alla luce di criteri. Che cosa sono i criteri di giudizio? È ciò per cui affermo o nego ciò che affermo o nego. Ciò che è la luce per i nostri occhi, sono i criteri per la nostra facoltà di giudicare. La luce della fede mi dona i criteri di giudizio e purifica la mia ragione, ispirandone e governandone l'attività.

La più grave debolezza di cui oggi soffre il cristiano, una vera malattia mortale, è la sua incapacità o grande difficoltà a elaborare giudizi interpretativi e valutativi di ciò che sta accadendo. Il risultato, o i sintomi di questa grave malattia sono la riduzione della fede a fatto privato, l'accettazione del dogma fondamentale dell'individualismo: "io non lo faccio [non convivo, non ricorro all'aborto...] ma perché devo proibire per legge ad un altro di farlo?".

È lo stile del discernimento: questo tema è stato centrale fin dal tempo della catechesi apostolica, come dimostrano gli scritti del Nuovo Testamento. È il tema centrale dell'Es. Apostolica *Evangelii gaudium*.

→ Il terzo tratto dello "stile" di GS è il dialogo. Sarebbe questo un tema che meriterebbe una riflessione molto prolungata. Mi devo ormai accontentare di qualche telegrafica annotazione, premettendo che non si parla di dialogo inter-religioso, che ha cioè per tema il Mistero di Dio. Parlo del dialogo sull'*humanum*, che può accadere non solo con persone di fede diversa, ma anche con chi è ateo.

È una verità, già espressa negli scritti neotestamentari, che il credente deve "rendere ragione" della sua fede: una fede non ragionevole e non pensata, non è degna dell'uomo. La fede cristiana infatti si è presentata come fede **vera**: essa cioè si propone come risposta vera alle domande della ragione.

In quanto fede vera essa può rivolgersi ad ogni uomo di ogni cultura, popolo e nazione. Non solo, ma essa è amica della ragione, e quindi il credente come tale è in grado di dia-logare [dia-logos] con ogni persona che faccia uso della ragione.

Non si tratta di entrare in dialogo mettendo fra parentesi la fede; non si tratta di imporre la propria fede. Si tratta di fare uso della propria ragione. E ciò può essere impedito da due punti di vista: una fede solo esclamata e non interrogata o una ragione che si autolimiti al solo uso del metodo scientifico. Fideismo e scientismo sono i veri nemici mortali del dialogo.

Lo "stile" dunque che GS ci ha insegnato è lo stile dell'Incarnazione; è lo stile del discernimento; è lo stile del dialogo.

3. [Conclusione]. Siamo giunti alla fine. Possiamo dire che esiste un modo sintetico per indicare la presenza della Chiesa nel mondo: la **testimonianza**, colla vita e colla parola. Ambedue necessarie. Il testimone mostra una vita che attesta una Presenza: una Presenza che risponde all'invocazione del cuore; il testimone spiega colle sue parole l'evento che è accaduto: rende ragione della sua fede e della sua speranza.

Se chi lo vede ed ascolta "apre il cuore", e chiede di "provare", di poter verificare, inizia il cammino di ricostruzione dell'umanità: inizia il momento educativo.

Testimonianza educativa o proposta educativa generata dalla testimonianza: questo alla fine ci insegna GS.

Lo aveva ben capito il più grande scrittore cattolico italiano del secolo scorso, G. Guareschi, in una stupenda pagina, che riporto integralmente.

*"Peppone si seccò e andò a piantarsi a gambe larghe davanti a don Camillo:
"Si può sapere che cosa volete da noi? Veniamo forse noi da voi?"*

[Risponde don Camillo]: "E cosa c'entra? Anche se voi non venite in chiesa Dio esiste sempre e vi aspetta".

Lo Smilzo intervenne: "Il reverendo ha forse dimenticato che noi siamo scomunicati?"

"È una questione di secondaria importanza – replicò don Camillo –. Anche se siete stati scomunicati, Dio continua ad esistere e continua ad aspettarvi. Scusate tanto: io non sono iscritto al vostro partito, non pratico la Casa del Popolo e sono considerato un nemico del vostro partito. Per questi fatti potrei forse asserire che Stalin non esiste?"

"Stalin c'è, e come! E vi aspetta al varco!" urlò Peppone.

Don Camillo sorrise: "Non lo metto in dubbio e non l'ho mai messo in dubbio. E se io ammetto che Stalin esiste e mi aspetta, perché tu non vuoi ammettere che Dio esiste e ti aspetta? Non è la stessa cosa?"

Peppone rimase molto colpito da questo elementare ragionamento.

Ma lo Smilzo intervenne: "La sola differenza è che, mentre il vostro Dio nessuno lo ha mai visto, Stalin lo si può vedere e toccare. E se anche io non

l'ho visto e toccato si può vedere e toccare quello che Stalin ha creato: il Comunismo!".

Don Camillo allargò le braccia: "E il mondo sul quale viviamo io, te e Stalin non è forse una cosa che si vede e si tocca?"."

Lo Smilzo aveva capito tutto: "ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi; ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunziamo anche a voi" [cfr. 1Gv 1,1-4].

17 maggio 2014 - Quinta Domenica del Tempo di Pasqua - Cattedrale

**Quinta Domenica di Pasqua
Cattedrale, 17 maggio 2014**

Cari cresimandi,

desidero dirvi due cose, brevemente. Mi sono state ispirate dalla pagina evangelica.

1. Gesù ci dice: "non sia turbato il vostro cuore". Cioè: non abbiate paura. Di che cosa? Di qualunque cosa che potesse turbarvi. Ed il Signore ci dice per quale ragione non dobbiamo avere paura: "abbiate fede in Dio e in me". Esiste solo un mezzo col quale potete difendere il vostro cuore dalla paura: la fede in Dio. Egli si prende cura di ciascuno di noi. Nel Salmo abbiamo detto: "Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia".

2. La seconda cosa è un po' più difficile, ma è molto importante. Gesù dice di Se stesso: "io sono la via, la verità, e la vita". Fermiamoci un momento sul fatto che Gesù dice di Sé: "io sono...la verità". Non dice: "io dico la verità"; "le mie parole sono sempre vere". Dice: "sono la verità". Che cosa significa? Gesù nella sua vita – fatti e parole – è la manifestazione dell'amore di Dio, il Padre, che vuole entrare in amicizia con noi. Quindi, se conosci Gesù tu vedi il Padre, dice Gesù a Tommaso.

Fra poco riceverete la pienezza dello Spirito Santo. Egli vi è donato perché possiate conoscere sempre più intimamente Gesù e quindi Dio, il Padre; e così lo amiate ed in Lui amiate ogni persona umana come vostro fratello.

25 maggio 2014 - S. Messa concelebrata e funzione lourdiana - Cattedrale

**S. Messa concelebrata e funzione lourdiana
Cattedrale, Domenica 25 maggio alle ore 14.45**

Carissimi fratelli e sorelle infermi, la Madonna anche quest'anno vi ha chiamato: desidera stare con voi; farvi sentire la sua protezione materna.

Ed anch'io vi sono grato per la vostra presenza. Desidero dire semplicemente una parola "grazie!". Grazie di tutto il bene che fate alla nostra Chiesa: siete in essa una presenza preziosissima. Colle vostre preghiere ottenete tanti doni a noi tutti; colla vostra presenza ci insegnate tante cose assai importanti.

Gesù oggi ci fa un grande regalo, perché ci dona una parola che è di grande consolazione.

1. Il Vangelo di Giovanni riferisce una lunga conversazione che Gesù tiene coi suoi discepoli, subito dopo l'ultima cena e prima di portarsi all'orto degli ulivi. Perché Gesù si ferma a parlare coi suoi amici?

Egli pensa a quando essi si troveranno, dopo la sua Ascensione al cielo, privi della sua presenza visibile, e quindi tentati di pensare: "ecco, Gesù ci ha lasciati soli; Gesù ci ha abbandonati". Tutta la conversazione di Gesù si propone di rassicurare i discepoli che, se anche non lo vedranno più con gli occhi del corpo, Egli è presente.

"Non vi lascerò orfani". Egli dice. In che modo mantiene la sua promessa? Ascoltate: "io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro consolatore perché rimanga con voi sempre, lo Spirito di verità".

Dunque, Gesù non lascia "orfani i suoi amici, perché manda una Persona che ha il compito di "consolarli", la quale – notate bene – "rimane per sempre", non si assenta mai. Chi è questa persona? "lo Spirito di verità", così Gesù lo chiama. Cioè: è la Persona che ci fa capire e "sentire" la verità che è l'amore di Dio, il Padre.

2. Carissimi fratelli e sorelle, anche voi vivete, a volte o spesso, nella situazione in cui vivevano i discepoli di Gesù. Siete tentati di pensare: "il Signore mi ha lasciato solo\à". Gesù oggi dice a ciascuno di voi: "non ti lascio orfano\à; non ti abbandono".

Tutti voi, specialmente in certe condizioni, avete bisogno di consolazione, non fatta di sole parole. Anche a ciascuno di voi Gesù dice: "il Padre ti mette vicino un Consolatore che

rimanga sempre con te". Nei momenti difficili ricordate a Gesù la sua promessa. Ditegli: "Gesù, ma tu mi hai promesso di non lasciarmi solo; mi hai promesso di inviarmi un consolatore: perché mi sento abbandonato?"

La divina Persona dello Spirito Santo si rende presente anche in un altro modo: attraverso le persone che vi sono vicine; si prendono cura di voi. Quando penso a loro, mi dico: "ecco il segno, la presenza visibile dello Spirito consolatore, i suoi inviati".

Cari fratelli e sorelle, fra poco la Madonna scenderà fra voi; passerà in mezzo a voi. Noi la invociamo come "salute degli infermi" e "consolatrice degli afflitti". Uscite da questa Cattedrale facendo risuonare nel vostro cuore la parola di Gesù: "non vi lascerò orfani"; "[il Padre] vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità".

29 maggio 2014 - Solennità della B.V. di San Luca - Cattedrale

Solennità della Beata Vergine di San Luca Cattedrale di San Pietro, 29 maggio 2014

Siamo grati alla Madre di Dio, che anche quest'anno ha voluto visitare il nostro presbiterio. Siamo altresì riconoscenti al suo Figlio divino per il dono dei fratelli che celebrano il loro giubileo sacerdotale fatto alla nostra Chiesa.

1. La visita di Maria ad Elisabetta è stato un evento di grazia e di gioia. Un evento di grazia: "Elisabetta fu piena di Spirito Santo". Un evento di gioia: "il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo". La gioia è il frutto, la necessaria presenza del "frutto del grembo" di Maria. La presenza "del mio Signore", come Elisabetta chiama chi è stato concepito da Maria.

Si realizza per la prima volta, e come in anticipo e primizia, quanto Gesù dirà alla fine della sua vita terrena: "la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia pena" [Gv 15, 11].

Questa gioia è totalmente legata a Gesù ["la mia gioia"] e viene riversata sui discepoli ["sia in voi"]. Così avviene nella casa di Elisabetta: è la presenza del Signore, mediata da sua Madre, la sorgente della gioia che fa "sussultare" Giovanni Battista. Così accade al medesimo, ormai verso la fine della sua vita: "chi possiede la sposa è lo sposo, ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo". [Gv 3, 29].

E così l'esistenza del Battista è tutta racchiusa fra questo inizio: "ecco appena la voce del suo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo"; e questa fine: "l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo".

Maria è attivamente presente nella casa di Elisabetta. E a Cana, dove viene celebrato nel segno il matrimonio messianico, perché non venga a mancare la gioia dei chiamati al banchetto.

2. Carissimi fratelli sacerdoti, Maria visitandoci vuole farci "sussultare di gioia" per la presenza fra noi ed in noi di Gesù. È questo – la gioia – il dono messianico per eccellenza. Possiamo fare senza di tutto, ma non dell'*evangelii gaudium*. Cioè: della gioia che deriva dalla Presenza di Gesù. Certamente possiamo attraversare grandi tribolazioni, e prolungate; notti oscure possono scendere nel nostro spirito; l'apparente vittoria dell'ingiustizia può fisicamente distruggerci; ma tutto questo non insidia la gioia messianica che lo Spirito Santo ci dona. È qualcosa che non deriva da fattori congiunturali: oggi ci sono; domani scompaiono. La gioia messianica è l'unzione dello Spirito; è come il suo abbraccio che non si scioglie mai. È una gioia profondissima che niente potrebbe turbare ["non si turbi il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e in me"], come quelle distese di acque calme al di sotto delle mareggiate.

S. Tommaso scrive: "*gaudium ex amore causatur*" [2.2. q. 28, a.1]. Chi ama gioisce. Forse tante tristezze hanno in questo la loro origine: mancanza di amore.

Chiediamo alla Madre di Dio questo dono dello Spirito: la gioia vera. Lontana dalla tristezza del cuore; lontana dall'allegria insensata. È il dono più prezioso.

31 maggio 2014 - «La coniugalità: dono e sacramento» - Cinema Galliera - []

Incontro con l'Associazione "Famiglie per l'Accoglienza"
«La coniugalità: dono e sacramento»
Cinema Galliera, 31 maggio 2014

Mi avete chiesto di parlarvi della coniugalità. Lo si può fare da diversi punti di vista. Ho scelto di farlo dal punto di vista della fede considerando la coniugalità quale esiste fra due battezzati.

Non è questa una riflessione che sentite frequentemente, immersi come siamo in discorsi psicologici e sociologici. Il mio vuole essere uno schizzo di catechesi della coniugalità.

1. Il grande testo "classico" sulla coniugalità è Ef 5, 22-32. Non è necessario fare un'analisi accurata del testo. Basta, al nostro scopo, cogliere l'idea di fondo. Che è questa: **esiste una relazione fra il rapporto Cristo-Chiesa e il rapporto – la coniugalità appunto – fra lo sposo e la sposa.**

Fate bene attenzione. L'autore sacro parla di una relazione fra due rapporti. Mi spiego con un esempio semplice. Se dico: $8:4=10:5$, non voglio dire che $8=10$ e $4=5$. Istituisco una relazione [di uguaglianza] fra due rapporti.

Di che natura è la relazione che esiste fra il rapporto Cristo-Chiesa e sposo-sposa? È di natura "sacramentale" o, direbbero i Padri della Chiesa, "misterica". Cerchiamo di comprendere bene questo punto essenziale della visione cristiana della coniugalità.

Dobbiamo partire da ciò che viene chiamata "economia dell'Incarnazione". Con questa dizione si intende descrivere il comportamento di Dio nei nostri confronti, come si manifesta in modo supremo e definitivo in Gesù, il Verbo fattosi uomo.

In forza di questo evento – Dio assume la nostra natura e condizione umana – la divina Persona del Verbo rivela e realizza il disegno di salvezza a nostro favore, **umanamente**. Egli dice la parola di Dio mediante parole umane; Egli ci salva mediante un atto umano di libertà. La parola umana detta da Gesù è un grande "mistero", perché è il veicolo della parola stessa del Padre, e quindi del pensiero, del progetto del Padre riguardante l'uomo. L'atto con cui Gesù dona se stesso sulla Croce è un grande "mistero", perché esso dice umanamente l'amore divino verso l'uomo. Possiamo dire, brevemente: l'economia dell'Incarnazione consiste nella Presenza operante del Verbo dentro ad un'umanità. Ad un corpo e ad uno spirito umani; ad una vita umana.

Questo modo di comportarsi da parte del Verbo incarnato continua anche oggi. Egli rivela e realizza la redenzione dell'uomo servendosi di realtà umane. Lo vediamo colla massima chiarezza nei sette segni sacri o sacramenti. Nell'atto di lavare il corpo, come accade nel battesimo, il Redentore compie la rigenerazione soprannaturale della persona. Fate bene attenzione. Non è che Cristo compia la nostra giustificazione "in occasione" dall'effusione dell'acqua e come "a fianco" di essa. È *mediante* e, per così dire, *dentro* a quel gesto, che Egli opera la nostra redenzione. Ciò che vi sto dicendo, non va neppure inteso come se l'effusione dell'acqua fosse un aiuto perché noi crediamo che il Redentore ci redime. Il Concilio di Trento insegna che i Sacramenti non sono stati istituiti solamente per nutrire la nostra fede [DH 1605]. E questo insegnamento è stato ripreso dal CChC [1155].

La forza redentiva di Cristo è presente nell'effusione dell'acqua, ed operante mediante essa. Mi sono servito del battesimo, ma potevo farlo con ogni sacramento. Parliamo di "economia della nostra salvezza" come "economia sacramentale".

Ed ora ritorniamo alla nostra riflessione sulla coniugalità. Ho detto: fra il rapporto Cristo-Chiesa ed il rapporto sposo-sposa esiste una relazione *sacramentale*. Ora possiamo spiegarci meglio.

Nel rapporto coniugale è presente il Mistero dell'unità di Cristo colla Chiesa. Quello è il *segno reale* di questo. Reale significa che non rappresenta il Mistero, restando al di fuori di Esso, esterno ad Esso. Ma significa che il matrimonio sta in relazione intrinseca col Mistero dell'unione di Cristo colla Chiesa, e quindi partecipa della sua natura, e ne è come impregnato.

Ma che cosa precisamente intendo quando parlo di matrimonio? In ogni sacramento possiamo distinguere come tre strati. Prendiamo ad esempio l'Eucarestia.

Esiste un *primo strato*, quello più semplice, visibile, constatabile: sono le speci eucaristiche, il pane ed il vino consacrati. Ma esse significano realmente il Corpo ed il sangue di Cristo. Sono solo apparentemente pane e vino, in realtà sono il Corpo e il Sangue di Cristo [*secondo strato*].

Ma il Corpo e il Sangue di Cristo è significato dal pane e dal vino, cioè dal cibo, in quanto Cristo vuole unirsi a noi, nel modo più profondo: formare, Lui e noi, un solo corpo [*terzo strato*].

Analogamente nel matrimonio. Esiste un primo dato, ben constatabile: quell'uomo e quella donna si scambiano il consenso ad essere e vivere come marito e moglie [*primo strato*]. Mediante la loro vita significano una realtà che come tale non è visibile: la reciproca, definitiva, appartenenza. Viene chiamato il vincolo coniugale [*secondo strato*].

Fate bene attenzione. Il vincolo che stringe l'uno all'altro gli sposi, non è principalmente un vincolo morale e legale in base al principio "i patti, i contratti si rispettano". Esso è una relazione che dà una nuova configurazione alla **persona** dei due coniugi [*secondo strato*].

Ma il vincolo coniugale per la sua stessa natura sacramentale chiede, esige di realizzarsi nella **carità coniugale**, che dà la perfetta realizzazione all'essere marito e moglie [*terzo strato*].

La sacramentalità del matrimonio consiste, risiede propriamente nel vincolo coniugale. Cioè: l'unione di Cristo e della Chiesa è significata realmente dal vincolo coniugale. Il Mistero di Cristo e della Chiesa è presente nel vincolo coniugale. Gli sposi sono congiunti l'uno all'altro con un legame in cui dimora il legame di Cristo colla Chiesa. S. Agostino chiamava il vincolo coniugale il "bene del sacramento".

Per capire meglio, possiamo pensare al battesimo. Nel battesimo si ha un gesto che dura un istante: viene versata acqua sul capo. Ma si ha, come effetto, una realtà permanente, che configura per sempre la persona a Cristo: il "carattere" battesimale.

Nel matrimonio si ha un atto di breve durata: lo scambio del consenso matrimoniale. Ma, come effetto, si ha una realtà permanente che trasforma la persona stessa dei due sposi nella loro relazione, perché li rende segno reale dell'unione di Cristo colla Chiesa.

Tuttavia – e la cosa è di somma importanza – i due sposi sono solo "ministri del sacramento". Che cosa significa? Che il vincolo coniugale è "prodotto" da Cristo stesso; i due sposi consentono che Cristo li vincoli nella modalità sacramentale. Parlando del battesimo, S. Agostino dice: non è Pietro, Paolo, Giovanni che battezza, ma Cristo battezza mediante Pietro... Ciò vale anche del matrimonio. È Cristo che vi ha sposati, che vi ha "vincolati" l'uno all'altro ["ciò che **Dio** ha congiunto..."]. Ecco perché nessuna autorità, compresa quella del Papa, può rompere un vincolo coniugale quando ha raggiunto la sua perfezione sacramentale.

È questa la coniugalità. "Un grande mistero", dice S. Paolo. È un dono: il dono di Cristo. È un sacramento: ha in sé la presenza dell'unione di Cristo colla Chiesa.

2. Il vincolo coniugale per sua stessa natura chiede di penetrare profondamente nella mente, nel cuore, nella libertà, nella psiche degli sposi: in tutta la loro persona. A questo scopo Cristo dona agli sposi la *carità coniugale*.

Se voi prendete un cristallo e lo ponete davanti ad una sorgente luminosa, esso rinfrainge i colori dell'iride presenti, anche se non rifratti, nella "luce bianca". Un fenomeno analogo avviene nella vita della Chiesa. La sorgente luminosa della Carità, anzi che è Carità, partecipata assume colorazioni diverse. Esiste la carità pastorale, propria dei pastori della Chiesa; la carità verginale, propria delle vergini consacrate; esiste la carità coniugale, propria degli sposi.

La carità coniugale si radica nella naturale attrazione reciproca degli sposi, la purifica e la eleva fino a divenire la partecipazione alla stessa carità con cui Cristo ama la Chiesa e la Chiesa Cristo.

La carità coniugale si esprime anche nel linguaggio del corpo: i due diventano una sola carne.

Dobbiamo concludere, senza approfondire questo grande tema della carità coniugale come meriterebbe. Ma voi, colla vostra testimonianza esprimete come la carità coniugale sia capace di un'accoglienza e di una gratuità splendida.

1 giugno 2014 - Saluto all'immagine della B. Vergine - Porta Saragozza

**Saluto all'immagine della Beata Vergine Maria
Porta Saragozza, 1 giugno 2014**

Santa Madre di Dio,

presidio ed onore della nostra città,

dal tuo colle della Guardia continua la tua custodia e la tua protezione.

Proteggi la nostra città da ogni male.

Non permettere che i nostri giovani siano derubati della speranza nel futuro.

Custodisci e difendi le nostre famiglie da chi, cedendo alle seduzioni del "padre della menzogna", cerca di negarne l'incomparabile dignità.

Ma soprattutto desidero nel darti questo saluto, chiederti di guardare con cura particolare a due categorie di persone: i disoccupati, persone ferite nella loro dignità; i nostri bambini, sui quali dissennate ideologie esercitano la loro opera devastante.

Ascoltaci; intercedi per noi: o clemente, o pia, o dolce Vergine Maria

8 giugno 2014 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

Solennità di Pentecoste Cattedrale, 8 giugno 2014

La solennità di Pentecoste è la risposta ad uno dei desideri più profondi del cuore. La risposta è il dono dello Spirito Santo dentro la travagliata vicenda umana.

1. Di quale desiderio sto parlando? Di vivere in società con le altre persone. Siamo fatti per vivere associati, non in solitudine. E possiamo verificare questa esigenza soprattutto in tre fatti.

Il *primo* è che l'umanità si realizza in due forme: la femminilità e la mascolinità. La persona umana è uomo e donna. "Pertanto il primo naturale legame della società umana è quello fra l'uomo e la donna" [S. Agostino, *La dignità del matrimonio* 1.1; NBA VII\1, pag. 11]. Questo legame si realizza eminentemente nel matrimonio.

Il *secondo* è il fatto che la persona umana raggiunge i beni di cui ha bisogno mediante il lavoro, che è sempre co-operazione, col-laborazione. Il lavoro è il secondo grande fattore della socializzazione della persona.

Il *terzo* fatto che esprime il desiderio di vivere in società, è la città e lo Stato. La S. Scrittura ci insegna che la meta verso cui l'intera umanità è incamminata è una città santa, la Nuova Gerusalemme [cfr. Ap 21, 2-4]. Ad essa, come luogo di perdizione, viene opposta la città di Babilonia. "È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città" [Francesco, Es. Ap. *Evangelii gaudium* 71].

Se ora osserviamo come il desiderio di socializzare si è di fatto realizzato nei tre fatti richiamati, vediamo l'incapacità della persona umana di creare vere comunità.

Il *matrimonio* è stato lungo i secoli deturpato dalla disuguaglianza fra l'uomo e la donna; dalla progressiva inconsistenza del vincolo coniugale, fino a giungere al divorzio consensuale; dall'equiparazione della comunione coniugale a convivenze che non hanno nulla in comune con essa.

Il *lavoro* e l'organizzazione dello stesso hanno dato il primato ai beni prodotti piuttosto che alla persona che li produce, causando quella "cultura" secondo la quale il lavoro è una semplice variabile dell'economia.

La *città e lo Stato* si sono trasformati da un'amicizia civile che sa mettere il bene comune al di sopra degli interessi, alla coesistenza più o meno regolamentata di egoismi opposti.

Dobbiamo allora concludere che siamo fatti male, avendo un desiderio naturale di associarci, ma non la capacità di attuarlo? Ascoltiamo allora che cosa ci dice la parola di Dio, che narra che cosa è accaduto il giorno di Pentecoste.

2. "Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: "costoro che parlano non sono forse tutti Giudei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa?"

Cari fratelli e sorelle, noi tutti sappiamo che la lingua è il mezzo principale della comunicazione, e la diversità della lingua impedisce di comprenderci. A Pentecoste è stato dato all'umanità disgregata lo Spirito di Gesù Risorto, lo Spirito Santo, il quale costituisce l'unità fra persone umane diverse.

È la forza che armonizza le diverse voci; quando gli uomini ricevono la divina persona dello Spirito, diventano in Cristo un solo corpo, la Chiesa. Oggi nasce la Chiesa, come fattore principale dell'unità di tutti gli uomini fra loro e con Cristo [cfr. Cost. Dogm. *Lumen gentium* I, 1].

Il Vangelo ci rivela la ragione della forza unificante dello Spirito. "Ricevete lo Spirito Santo" dice Gesù agli Apostoli "a chi rimetterete i peccati saranno rimessi, a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi". Lo Spirito unisce perché distrugge la causa della dissociazione, della disgregazione delle persone: il peccato. Attraverso la Chiesa, entra nella disunione umana la forza dell'Amore, che libera l'uomo dalla disperazione della sua solitudine.

Ecco, fratelli e sorelle: siamo riuniti per ottenere dal Padre di ogni dono, il dono dello Spirito, che guarisca dalla loro nativa fragilità quei tre fattori di unità delle persone umane.

Vieni, o Santo Spirito, nei *matrimoni* che stanno fallendo o sono già spezzati, perché tu, ricomponendo i cocci, renda il vaso più bello.

Vieni, o Santo Spirito, nell'*organizzazione del lavoro* perché in essa la persona non sia mai posposta alla produzione.

Vieni, o Santo Spirito, e rinnova la faccia della terra: la faccia di questa *città*; della nostra *Nazione*. Perché in esse nasca la vera amicizia civile, che sa posporre il proprio interesse al bene comune. Così sia.

15 giugno 2014 - Festa della SS.ma Trinità - Cattedrale

Festa della SS.ma Trinità Mirabello, 15 giugno 2014

La festa odierna della SS. Trinità è singolare nelle celebrazioni liturgiche. Mentre nelle altre feste o solennità noi ricordiamo un fatto, un mistero della vita di Gesù [la sua Natività, il suo Battesimo...], oggi non celebriamo nessun mistero di Gesù. Che cosa allora?

Tutto l'anno liturgico, che ha inizio colla prima domenica di Avvento, è la memoria e la ripresentazione di tutti i grandi fatti che hanno causato la nostra salvezza. Oggi noi celebriamo le Persone Divine che hanno compiuto quei fatti; lodiamo i "protagonisti" della nostra salvezza. Sono le tre persone della SS. Trinità: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

1. La breve lettura evangelica mette in scena due dei tre protagonisti: il Padre, ed il suo Figlio unigenito, Gesù. Quali azioni compiono?

"Dio [=il Padre] ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Ecco, fratelli e sorelle, il grande atto compiuto dal Padre, che sta all'origine di tutto. Egli "ha mandato il Figlio nel mondo". Ma la Parola è molto forte: ha dato, donato. Ci ha come regalato il Figlio. E per quale ragione? "Perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna". Il Padre dunque ha nel suo cuore un grande desiderio: rendere partecipi ciascuno di noi della sua stessa vita, la vita eterna.

Ed il Figlio quali azioni compie? Potremmo dire una sola: obbedisce al Padre. Prestatemi bene attenzione. Il Figlio Gesù, mandato-donato dal Padre, non considera la sua uguaglianza al Padre un privilegio da non perdere mai, ma, dovendo vivere come noi, svuotò se stesso, fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce [cfr. Fil 2, 6-9]. Che cosa ha fatto Gesù? È vissuto come noi; è morto come noi. Ma ha vissuto ed è morto in modo tale che, se abbiamo fede in Lui, noi in Lui vediamo il Padre. Gesù ha compiuto la nostra redenzione; ci ha rivelato il volto del Padre.

E lo Spirito Santo che cosa fa per noi? La dice S. Paolo nella seconda lettura: "e la comunione dello Spirito Santo". È questa la cosa più grandiosa. Egli fa sì che non siamo più estranei a quanto ha detto e fatto Gesù. Cioè: fa comprendere e gustare ciò che Gesù ha detto e ha fatto. È dunque la nostra guida.

Ma riprendiamo il testo di S. Paolo, che ho usato anche per darvi il saluto all'inizio della S. Messa. È il riassunto di tutto quanto ho detto.

La *grazia* del Signore Gesù Cristo è il dono della nuova vita e della salvezza di cui Gesù rende partecipi coloro che credono in Lui. L'*amore* di Dio è l'amore che si è espresso nel dono del Figlio unigenito, Gesù, e dello Spirito Santo, perché noi potessimo vivere la sua stessa Vita. La *comunione* dello Spirito Santo è la partecipazione al legame di amore che unisce il Padre e il Figlio.

Che cosa meravigliosa oggi la Chiesa ci fa vivere! Il mistero delle Tre persone avvolge così interamente la nostra esistenza, che divengono il nostro Principio, il nostro Centro, il nostro Fine.

2. Come allora dobbiamo stare alla presenza di questo Mistero? Quale deve essere il nostro atteggiamento? Ce lo insegna Mosè nella prima lettura, descrivendo il suo incontro col Signore.

"Salì sul monte Sinai". Non possiamo vivere i grandi misteri della nostra fede; non possiamo incontrare il Signore, se non "saliamo". Se ci lasciamo imprigionare dalle preoccupazioni, dagli affanni di questo mondo.

"Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò". Sono gesti di adorazione, di grande rispetto che Mosè compie alla presenza del Signore.

L'incontro col Signore avviene principalmente nella Liturgia. È la nostra celebrazione veramente un'esperienza di adorazione della SS. Trinità? Un'esperienza nella quale veramente il Signore ci rivela il suo Nome? "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà".

19 giugno 2014 - Solennità del Corpo e Sangue del Signore - San Petronio

Solennità del Corpo e Sangue del Signore Basilica di San Petronio, 19 giugno

1. Cari fratelli e sorelle, la solennità del Corpo e del Sangue del Signore è caratterizzata dalla processione col SS. Sacramento.

La Chiesa, per capire e vivere in pienezza questo gesto, ripensa alla luce della parola di Dio il cammino di Israele attraverso il deserto. Israele trova nella desolazione del deserto la strada che lo porta alla terra promessa, perché è il Signore stesso che lo guida. Può vivere per quarant'anni anche nella terra che non può produrre alcun nutrimento, perché capisca "che l'uomo non vive solo di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca di Dio".

Avete però sentito, cari amici, come il Signore dice al suo popolo: "ricordati di tutto il cammino"; "non dimenticare il Signore tuo Dio". Perché questa insistenza contro la dimenticanza? Perché quanto ha vissuto Israele fa emergere ciò che di più profondo vi è in ogni storia umana. Non è forse tutto il nostro vivere la ricerca di una terra promessa, di una "città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso?" [Eb 11, 10]. Ma questo viaggio può trovare il suo orientamento, evita il rischio di trasformarsi in un estenuante vagabondaggio, solo se il Signore cammina con noi.

Quando fra poco processionalmente andremo in Cattedrale, non dimentichiamo quanto il Signore ci ha detto nella prima lettura.

2. La Chiesa ha istituito questa solennità come un grande inno di gratitudine perché in Gesù, Dio non ha guidato il cammino del suo popolo solamente colla luce della sua Parola, ma si è fatto carne; è divenuto uomo fra gli uomini ed è rimasto con loro al punto che egli si pone nelle nostre mani e nel nostro cuore nel mistero del pane trasformato. Nessuno ha espresso meglio di Tommaso d'Aquino la gioia della Chiesa: "impegna tutto il tuo fervore; egli supera ogni lode; non vi è canto che sia degno".

In un momento drammatico del loro cammino nel deserto, i figli di Israele mormoravano contro il Signore, dicendo: "il signore è in mezzo a noi sì o no?" [cfr. ES 17, 3-7]. Forse, se non vigiliamo, anche noi siamo esposti a questa tentazione: "ma Gesù, Dio fattosi uomo è veramente presente fra noi; il pane ed il vino consacrati sono veramente il suo Corpo e il suo Sangue?".

Abbiamo ascoltato le parole di Gesù nel Vangelo. "Il pane che io darò è la mia carne per la vita eterna". E cominciò subito il mormorio, la protesta, lo scandalo di chi ascoltava: "come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù avrebbe potuto subito zittirli: "ma cosa avete capito? Guardate che intendo solo lasciare come immagine che la mia carne è il vero pane di vita". Non solo Gesù non dice questo, ma rafforza le sue parole: "se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita".

La fede nel Dio fatto uomo include la fede in Dio corporeo; e questa fede diventa realmente vera, piena, solo se essa non si limita ad essere un atto puramente spirituale, ma diventa un avvenimento sacramentale, in cui il Signore corporeo afferra la nostra persona che è anche corpo. La presenza reale di Gesù è una presenza che esercita su ciascuno di noi come una forza gravitazionale, una potenza di attrazione che vuole afferrarci ed unirci a Sé.

3. Cari fratelli e sorelle, una terza ed ultima breve riflessione per capire questa solennità. Poiché il Signore è realmente presente nell'Eucarestia, questa presenza ha sempre implicato l'adorazione.

Cari amici, siamo ancora capaci di adorare? Quando siamo alla Presenza del Signore nell'Eucarestia, quando lo riceviamo nella Comunione non avviene un incontro fra uguali.

Nella sua fede profonda, Agostino pregava: "tu, Signore, chiamami amico; ma io mi considererò tuo servo, sempre".

Proviamo a pensare come nelle nostre chiese l'Eucarestia viene non raramente ricevuta: chiacchierando oppure cantando musica che è solo rumore ritmato e con parole prive di senso; ritornando al posto senza alcun raccoglimento.

In una sua predica, Agostino dice ai suoi fedeli: nessuno può comunicarsi senza prima aver adorato. Teodoro di Mopsuestia, suo contemporaneo, che operava in Siria, riferisce che ogni fedele prima di comunicarsi pronunciava una parola di adorazione. I monaci benedettini di Cluny prima di comunicarsi si toglievano le calzature.

La solennità del *Corpus Domini* richiama questa esigenza di nutrire un vero spirito di adorazione. Ancora una volta, nessuno meglio di S. Tommaso ha espresso questa esigenza: "Ti adoro devotamente, o Dio nascosto, che sotto queste apparenze ti nascondi veramente; tutto il mio cuore si sottomette a te, perché contemplandoti viene completamente meno".

Concludo. La solennità del *Corpus Domini* ci fa capire la profondità della nostra vita: è un cammino che il Signore in persona compie fra noi e con noi, e che noi compiamo alla luce della sua adorabile gloria.

29 giugno 2014 - Solennità dei Santi Pietro e Paolo - San Paolo Maggiore

Solennità dei Santi Pietro e Paolo e ordinazione diaconale Basilica di San Paolo Maggiore, 29 giugno 2014

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi diaconandi, celebriamo la festa dei SS. Apostoli che hanno reso testimonianza a Cristo colla parola e col sangue. Ognuno dei due ha ricevuto dal Signore Risorto una missione particolare, la quale getta una luce particolare sul sacramento del Diaconato che state per ricevere.

1. L'apostolo Paolo ci svela il senso della sua vita e la sua missione colle seguenti parole: "perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili".

Cari fratelli: questo è Paolo. Egli è la sua missione: proclamare il messaggio. Nel testo greco: il *Kerygma*. Egli non ha voluto fare altro, non ha voluto neppure battezzare. Il Signore lo aveva mandato a predicare. Che cosa? Che Gesù è morto per i nostri peccati, ed è risuscitato per la nostra giustificazione.

L'Apostolo si identifica colla sua missione. Non la considerava semplicemente un dovere da compiere. La sentiva come un'esigenza del suo essere. La coscienza che egli aveva di se

stesso era semplicemente la coscienza di essere "servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunciare il Vangelo di Dio" [Rm 1,1].

Giunto alla fine della sua vita, al momento di "sciogliere le vele", e pur consapevole di aver compiuto la sua missione, egli è consapevole che tutto questo gli è stato possibile perché "il Signore gli è stato vicino e gli ha dato forza".

Cari diaconandi, il rito esplicativo più significativo della vostra ordinazione è la consegna del Vangelo. Il Vangelo è messo nelle vostre mani. Quale profondità mistica ha questo gesto liturgico! Avete nelle mani il Vangelo: non abbiate mai altro. Non abbiate denaro al suo posto. Non abbiate potere al suo posto. Non cada mai il Vangelo dalle vostre mani: sia la vostra lettura preferita; sia la vostra quotidiana lettura. "Perché per vostro mezzo si compia la predicazione del Vangelo e possano sentirlo tutte le genti".

2. La missione di Pietro è più misteriosa. Gli viene assegnata da Gesù tre volte, ed in condizioni diverse.

La prima volta è narrata nella pagina evangelica appena proclamata. E la missione viene significata da tre immagini: la roccia che diventa pietra di fondamenta; le chiavi che aprono e chiudono; e il legare e sciogliere.

Più che fermarmi analiticamente su ciascuna delle tre immagini, mi piace piuttosto richiamare la vostra attenzione sul luogo in cui Gesù consegna la missione a Pietro, ed il momento.

La scena avviene alle sorgenti del Giordano, sul confine col mondo pagano. E subito dopo Gesù rivela che andrà a Gerusalemme per esservi crocifisso.

Ecco cari amici, il mistero della Chiesa: essa deve sempre stare sui confini, non al sicuro dentro al proprio terreno. Nelle periferie, ama dire il S. Padre. Ma nello stesso tempo non abbandona mai, non cessa mai di essere umiliata e crocifissa. Ciò accade in maniera emblematica in Pietro. Egli è la roccia che dà solidità alla Chiesa, ma perché – come egli dirà di se stesso nella sua prima lettura – è "testimone delle sofferenze di Cristo" [1Pt 5,1].

E così si capisce la seconda consegna della missione a Pietro. È un momento drammatico. Siamo nel Cenacolo, durante l'ultima cena. Gesù ha fatto di Sé un dono totale.

Egli rivela a Pietro che il diavolo ha chiesto al Padre di mettere alla prova gli apostoli. Ma c'è un limite, direi un contro-potere al potere di Satana: la preghiera di Gesù. "Io ho pregato che non venga meno la tua fede" [Lc 22,32].

Su questo sfondo drammatico si staglia la missione di Pietro: "e tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli".

La fede di Pietro è custodita perché lo sia anche quella della Chiesa; perché questa non ceda mai alle suggestioni del mondo, misurando il Vangelo sulle aspettative della maggioranza. La missione di Pietro è ancorata alla preghiera di Gesù.

Cari diaconandi, abbiate sempre coscienza che da questo momento in poi entrate dentro una condizione drammatica: lo scontro fra il mondo "che giace tutto sotto il potere del diavolo" ed il Vangelo di Gesù. Non cercate compromessi: se piacerete agli uomini, non sarete servi di Cristo.

"Il Signore...mi è stato vicino e mi ha dato forza", ci ha confidato Paolo. "Ho pregato per te, perché non venga meno la tua fede", dice Gesù a Pietro. Ancoratevi a Pietro e sarete ancorati alla preghiera di Cristo. In nessun momento il Signore si allontanerà. Il Vangelo è la nostra gloria e la nostra fede.

2 luglio 2014 - Esequie del canonico Luciano Prati - Ponticella

**Esequie del Canonico Luciano Prati
Ponticella, 2 luglio 2014**

Rom 8; Lc 23

Cari fratelli e sorelle, ogni celebrazione liturgica per un defunto è al contempo un atto di carità che si esprime nel cristiano suffragio, ed è nutrimento della nostra speranza.

1. Stiamo compiendo un gesto di doverosa carità verso un sacerdote che ha fedelmente servito la Chiesa di Dio in Bologna.

Questa fedeltà si è manifestata, in particolare, nella cura pastorale che ha ininterrottamente esercitata a favore di questa comunità di Ponticella, per quarantasei anni, dal 1966 al 2012. Don Luciano ha veramente costruito, in tutti i sensi, questa comunità. Ne è stato il vero e proprio "padre fondatore". Dal punto di vista materiale: quando arrivò la parrocchia disponeva solo della chiesa e di una piccola abitazione del parroco.

Ma ancora più di questa comunità è stato il fondatore spirituale. Come sapiente architetto, direbbe l'Apostolo, ha edificato ponendo a fondamento la fede nel Signore Gesù, la cui viva immagine don Luciano rappresentava col suo ministero umile, fedele, attento.

Cari fedeli di Ponticella, custodite la memoria di questo vostro padre fondatore: nella preghiera, nella fedeltà ai suoi insegnamenti di vita, nella pratica di quelle virtù di cui è stato esempio.

2. Ma questa celebrazione, cari fratelli e sorelle, è per tutti noi ancor pellegrini su questa terra, un forte nutrimento per la nostra speranza, se ci poniamo in docile ascolto della Parola di Dio.

La morte di una persona cara è l'esperienza più traumatica della nostra esistenza. Essa infatti ci costringe a porre le domande supreme circa il nostro destino: che ne sarà di me?

Nella prima lettura, l'Apostolo Paolo ci dona, nella luce dello Spirito Santo, la risposta. Egli scrive: "io sono...persuaso che né morte né vita...potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore". Ecco, cari fedeli, questo è il punto centrale e l'argomento più forte della nostra speranza. Esiste una forza più potente della morte stessa, è l'Amore che Dio ci ha manifestato in Gesù.

In forza di questo amore, Dio lega a Sé ciascuno di noi come qualcuno che gli è infinitamente caro, e niente e nessuno riuscirà a spezzare questo legame. Neppure la morte. Non esiste un antagonista che sia capace di superare l'affetto che Dio nutre per l'uomo. "Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura?" [S. 27, 1].

La morte cambia il suo significato, anche se materialmente conserva tutto il peso di una pena che ci è stata inflitta. Lo vediamo nel modo con cui Gesù muore, narrato dal S. Vangelo: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo, spirò".

La morte di Gesù è la definitiva consegna di Se stesso al Padre, nella certezza che "il Santo di Dio non vedrà la corruzione". Mediante il battesimo siamo stati inseriti nella morte di Cristo, e resi capaci di morire come Lui è morto. Così ci conceda il nostro Salvatore. *Amen.*

6 luglio 2014 - Dedicazione della chiesa parrocchiale - Tolè

Dedicazione chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta Tolè, 6 luglio 2014

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio ci ha istruito circa i significati profondi che ha il rito della Dedicazione della Chiesa, che fra poco compiremo.

1. Iniziamo dalla prima lettura. La comunità di cui essa parla, è la comunità del popolo d'Israele, appena ritornato da un esilio durato settant'anni.

Ritornati in patria si trovavano di fronte solo rovine. Il tempio distrutto, campagne abbandonate, assenza di autorità politica propria: tutto andava ricostruito.

Da dove cominciano l'opera di ricostruzione? Avete sentito: dalla lettura, dall'ascolto del Libro in cui è scritta la Legge di Dio. È da questa attitudine di obbedienza alla Legge del Signore che iniziano.

"Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano vegliano i suoi custodi". "La legge del Signore" infatti "è perfetta, rinfranca l'anima".

Cari fedeli, stiamo consacrando questo luogo dove voi ogni domenica vi ritrovate per ascoltare la Parola del Signore. Come è accaduto ad Israele ritornato dall'esilio, così deve accadere nella vostra comunità.

È l'obbedienza della fede il fondamento di ogni ricostruzione; è la luce della Parola di Dio, che vi è annunciata ogni domenica, a guidare le vostre decisioni quotidiane.

2. L'apostolo Paolo è ancora più preciso. Questo edificio, che oggi è consacrato, ha avuto bisogno di grandi lavori di restauro. Da dove sono cominciati? Dalle fondamenta, perché – mi è stato detto – esso stava scivolando a valle.

Tenendo presente tutto questo, riascoltiamo ora l'Apostolo: "come un saggio architetto io ho posto il fondamento...nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo". Facciamo bene attenzione a questo testo meraviglioso.

S. Paolo, colla predicazione del Vangelo, ha dato origine alla comunità cristiana nella città di Corinto. Egli, pensando a quanto fatto, paragona la sua opera apostolica alla costruzione di un edificio. E come ogni saggio costruttore prima di tutto si preoccupa di salde fondamenta, così l'Apostolo ha costruito la comunità cristiana sulla fede in Gesù Cristo.

Ciò che è accaduto a questo edificio, deve accadere nella vostra comunità, di cui l'edificio è l'immagine. Se non volete, prima o poi, scivolare a valle: la valle dell'egoismo, dell'avarizia, delle reciproche inimicizie, ponete a fondamento la fede in Gesù Cristo.

Cari amici, non antepone nulla e nessuno a Lui. La comunità cristiana, di cui questo edificio è l'immagine, non si costruisce semplicemente sulla condivisione di valori come la pace, la solidarietà o altro. Si costruisce sulla fede in Gesù. Nutrite questa fede con la catechesi: se sarete fondati su Gesù, non scivolerete mai a valle.

3. Perché la fede in Gesù fonda la comunità cristiana? Ora tocchiamo il significato più profondo di questa celebrazione. Avete sentito nel S. Vangelo, che Gesù dice che il vero tempio è il suo Corpo. Ma come è possibile questo? Come può un corpo essere tempio?

Gesù parla del suo Corpo risuscitato, il quale colla potenza redentiva che ha in sé attira ogni credente, e fa di noi il luogo da cui sale al Padre la vera adorazione.

Vedete come è santo questo luogo! Esso è l'immagine visibile di Gesù risorto che stringe a Sé ogni credente, così come le pietre di questo luogo sono strettamente legate fra loro.

Ogni volta che noi ci troviamo in questo tempio, la Chiesa – l'unione cioè dei credenti\battezzati con Gesù e fra di loro – diventa visibile.

Amate, dunque, questo luogo. Custoditelo nella sua bellezza. Il suo splendore sia come l'espressione dello splendore delle vostre persone. Così sia.

13 luglio 2014 - Festa di Santa Clelia Barbieri - Le Budrie

Festa di Santa Clelia Le Budrie, 13 luglio 2014

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo ci fa penetrare nel cuore di Gesù. Ci fa conoscere come Egli pregava.

È una preghiera di "benedizione", cioè di lode del Padre, di gratitudine, di stupore di fronte alla sua opera. Quale opera riempie il cuore di Gesù di tutti questi sentimenti? Ascoltate: "hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". Le "cose" di cui parla Gesù è quel Mistero che per secoli è stato nascosto alle generazioni passate, ed ora è stato svelato. Ma a chi? A chi davanti al mondo è importante, ricco? No: "ai piccoli". Ed il Mistero rivelato riguarda la vita intima di Dio, la ricchezza della sua misericordia, la persona di Gesù ed il senso della sua opera.

"Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te". Non cerchiamo spiegazioni a questa scelta preferenziale. È così, perché a Dio è piaciuto così.

E noi vediamo che anche oggi piace così al Padre. Quante volte, durante le Visite Pastorali, incontrando i bambini del catechismo, anche i più piccoli, ho pensato dentro di me: "ma come è possibile che questi bambini conoscano già le risposte alle più difficili questioni della vita, attorno alle quali hanno faticato, e con scarsi risultati, i più grandi geni dell'umanità?" E non potevo che concludere: "perché così è piaciuto a Te".

Cari amici, S. Clelia – di cui stiamo celebrando la solenne Memoria – ha vissuto precisamente quanto Gesù dice nel Vangelo. Le sono stati rivelati, a lei "piccola", i segreti divini. Al Padre è piaciuto di farle il dono sublime di rivelarle il suo volto, il suo amore, la sua opera di salvezza.

Una cosa mi ha sempre colpito nella vicenda terrena di Clelia.

La sua vita, assai breve, si svolge in un contesto storico di grave turbamento, non solo politico. Ormai era pienamente in atto quella lotta culturale contro la proposta evangelica, iniziata nel secolo precedente. Dentro questo contesto, il b. Pio IX convocherà anche un Concilio Ecumenico.

"Dalla notte più oscura sorgono le più grandi figure di profeti e di santi. Ma la corrente della vita mistica che forgia le anime resta in gran parte invisibile. Alcune anime delle quali nessun libro di storia fa menzione, hanno un'influenza determinante nei tornanti decisivi della storia" [E. Stein]. Solo nella vita eterna sapremo quale influenza ha esercitato Clelia nella Chiesa, nel mondo, anche se era conosciuta solo in questo piccolo paese de Le Budrie. La storia, alla fine, la storia che rimane, la fanno i santi.

Questa sera noi con Gesù vogliamo dire: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e gli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli".

2. I "piccoli" che sanno di essere stati privilegiati non per altro che per la loro piccolezza, restano come "marchiati" da questa esperienza. Essi stessi hanno una predilezione per i "piccoli", i poveri, coloro che non esistono davanti al mondo.

Clelia si inserisce nell'umile vita del suo popolo, della sua parrocchia e donerà in eredità alle sue figlie questo grande carisma. Esse nella scuola dell'infanzia, nella vicinanza a chi soffre testimoniano quotidianamente quella predilezione del Padre, della quale parla il Vangelo.

Ecco, fratelli e sorelle: la nostra vera grandezza è quella che splende agli occhi di Dio. Ogni altra è nulla, anche se spesso fa tanta confusione. Chi ama nella verità, rimane in eterno.

13 luglio 2014 - Domenica XV per Annum - San Camillo

Domenica XV per Annum
San Camillo, 13 luglio 2014

Cari fedeli, nella predicazione di Gesù è frequente il ricorso alle "parabole" per rivelare a chi ascolta docilmente, le verità più profonde della nostra salvezza.

Oggi Gesù ne propone una fra le più famose e le più meditate, nel corso dei secoli, dalla Chiesa: la parabola del seminatore. Essa ha due significati fondamentali.

1. Di chi parla Gesù quando mette davanti ai nostri occhi un seminatore nell'atto di seminare il grano? Parla di se stesso. Ciò che il seminatore fa nella parabola, è ciò che sta facendo Gesù.

Per comprenderlo rifacciamoci un momento alla prima lettura. Il profeta ci rivela l'efficacia della Parola di Dio, detta al suo popolo attraverso i profeti. Per spiegarci questa efficacia, Isaia paragona la Parola di Dio all'opera naturale e umana di coltivare la terra "perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare".

Dunque Gesù è venuto fra noi per dirci la Parola di Dio. Egli non lo fa all'interno di un circolo di eletti. La dice a tutti, assolutamente a tutti, senza eccezione. Come il seminatore sparge il seme su tutto il terreno.

L'inizio di un libro del N. Testamento è assai pertinente a quanto stiamo dicendo. "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte ed in molti modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio". Nel Figlio, in Gesù, Dio ci ha detto tutto.

Dobbiamo oggi ringraziare Dio il Padre e Gesù perché ci hanno fatto dono della sua Parola.

Ma Gesù nella sua parabola non parla solo di Sé. Parla anche di ciascuno di noi. Se la semente gettata da Gesù è la Parola che Egli dice, ciascuno di noi è come il terreno che la riceve. Tutti sappiamo quanto lavoro esige la terra prima della semina.

Nella parabola Gesù individua quattro tipi di terreno: *la strada*; *il terreno sassoso*; *il terreno pieno di spine*; *il terreno buono*. A ciascuno di questi terreni corrisponde un tipo di persone in ordine alla Parola di Dio ascoltata. Vediamo più da vicino la cosa, e ciascuno faccia l'esame di coscienza.

L'uomo-strada. È colui che "ascolta la parola del regno e non la comprende". È cioè la persona che non fa il minimo sforzo per comprendere, prestando attenzione. Nel linguaggio comune noi diciamo: "dentro ad un orecchio, fuori dall'altro".

L'uomo-terreno sassoso. "È l'uomo che ascolta la parola di Dio e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radici in sé ed è incostante". È la persona superficiale, che non permette alla Parola di Dio che gli è predicata, di penetrare profondamente nel cuore, di mettere radici.

L'uomo-terreno spinoso. "È colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza" soffocano nel suo cuore la Parola ascoltata. Fate bene attenzione. La Parola di Dio non può crescere nel cuore di chi onora l'idolo della ricchezza, del denaro.

L'uomo-terreno buono. È la persona che ascolta, che riflette sulla Parola ascoltata, lascia penetrare nella sua vita la luce di Dio, e non onora il denaro come fosse il suo dio.

Ecco, cari fratelli e sorelle, provate a chiedervi: a quali categorie appartengo? La mia vita è veramente guidata dall'ascolto della Parola di Dio che la Chiesa mi predica?

2. Cari amici, oggi ricorre il 400.mo anniversario dalla morte del vostro santo patrono, S. Camillo. E sono grato al Signore che mi ha donato oggi di essere fra voi.

In che cosa, ultimamente, è consistita la santità di Camillo? Nell'aver ascoltato quanto il Signore gli diceva, e nell'aver vissuto in obbedienza a questa Parola.

È stato molto faticoso per lui. Egli dapprima ha dovuto compiere una vera pulizia del terreno del suo cuore: soffriva, oggi diremo, di ludopatia. E fu una conversione profonda, così che egli poté compiere la missione a cui il Signore lo chiamava: il servizio agli ammalati.

La sua intercessione ed il suo esempio ci ottengano un'obbedienza piena alla Parola di Dio, unica via che ci porta alla felicità.

10 agosto 2014 - Festa di San Lorenzo - Castiglione dei Pepoli

Festa di San Lorenzo Castiglione dei Pepoli, 10 agosto 2014

1. Carissimi, le parole di Gesù che abbiamo ascoltato nel Vangelo diventano più comprensibili se teniamo presente l'occasione in cui sono state dette.

Gesù entra in Gerusalemme trionfalmente. Tra i presenti vi sono alcuni greci [dunque non ebrei] che esprimono all'apostolo Filippo il loro desiderio di "vedere Gesù": Filippo con Andrea va a dirlo a Gesù. La risposta del Signore è quella ora ascoltata nel Vangelo.

Fate bene attenzione. Gesù aveva detto che era stato mandato solo per Israele, ma da vari indizi veniamo a sapere che Egli aveva la coscienza di essere inviato a tutte le nazioni. Potremmo quindi pensare: "ecco, è arrivato il momento di manifestarsi anche fuori d'Israele". Ma il Signore non pensa così: non è ancora il momento. Perché?

Lo dice attraverso una piccola parabola. Riascoltiamo: "non è ancora il momento, perché "se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto". Il "chicco di frumento caduto in terra" è Gesù stesso. In che modo Egli manifesterà tutta la potenza redentiva del suo Amore? In che modo la forza della sua misericordia verrà ad innestarsi dentro alle miserie umane? Morendo; morendo sulla croce. La potenza redentiva di Gesù, per divenire efficace, deve nascondersi nella debolezza della croce. "Infatti" scrive S. Paolo "ciò che è stoltezza di Dio, è più sapiente degli uomini; è ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini" [1Cor 1,25].

2. Carissimi fratelli e sorelle, stiamo celebrando l'Eucarestia facendo memoria del vostro S. Patrono, il martire S. Lorenzo.

Dopo che Gesù ha parlato di se stesso sotto la figura del grano di frumento, si rivolge a noi, ai suoi discepoli. E dice: "chi ama la sua vita la perde; e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna".

Dunque il Signore ci dà questo avvertimento. "Fai bene attenzione: c'è un modo di amare la propria vita, che in realtà è odio della medesima, perché ti porta alla rovina". Quando accade questo stravolgimento?

Il martire Lorenzo ci dà la risposta. Egli è stato messo di fronte a due possibilità: o salvare la propria vita tradendo Gesù o perdere la propria vita rimanendo fedele a Gesù. Lorenzo non ha avuto dubbi. Ha perso la vita in questo modo, e l'ha così conservata per la vita eterna. Perché ha fatto questa scelta? Perché per lui vivere era Cristo, e separarsi da Lui era la morte.

Ecco, fratelli e sorelle, abbiamo la risposta alla domanda da cui siamo partiti. Odia la sua vita, chi preferisce vivere alle ragioni per cui vale la pena vivere.

Carissimi, quanti fratelli e sorelle oggi in Irak, in Nigeria sono messi a morte per la loro fede in Gesù! Ci sono più martiri oggi che nei primi tempi della Chiesa. Essi sono, in Gesù e con Gesù, i chicchi di frumento che caduti in terra, muoiono, e perciò daranno frutti.

3. Cari amici, sono venuto fra voi anche per celebrare un anniversario importante. Novant'anni orsono il mio ven. predecessore Card. Nasalli Rocca consacrò l'altare sul quale stiamo celebrando l'Eucarestia.

Alla luce di quanto Gesù ci ha detto nel S. Vangelo, possiamo capire il senso di questa memoria. Anzi, l'importanza che ha l'Altare nella comunità cristiana. Ci aiutano due testi biblici: uno di S. Paolo e uno di S. Pietro.

Scrivendo ai cristiani di Roma, l'Apostolo dice: "Vi esorto... fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio. È questo il vostro culto spirituale" [Rm 12,1].

Su questo altare, quando celebrate l'Eucarestia, ponete le vostre persone [i vostri corpi, dice l'Apostolo] e la vita che state vivendo: le vostre sofferenze e le vostre gioie; le vostre speranze e le vostre delusioni; i vostri timori ed i vostri desideri. Come Gesù, come Lorenzo, voi offrite in sacrificio voi stessi.

L'apostolo Pietro fa un'esplicitazione assai importante: "Avvicinandovi a lui, pietra viva... quali pietre vive siete costruiti anche voi... per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo" [1Pt 2,4].

È mediante Gesù crocefisso e risorto – grano caduto in terra, e non rimasto solo – che anche voi, su questo altare, offrite sacrifici spirituali graditi a Dio. È da questo altare che sale al Padre il soave profumo delle vostre vite vissute seguendo Gesù; dei vostri corpi, abitati dallo Spirito Santo.

15 agosto 2014 - Assunzione della B. V. Maria - Villa Revedin

Assunzione della Beata Vergine Maria
Giornata di preghiera per i cristiani perseguitati
Parco di Villa Revedin, 15 agosto 2014

Cari fratelli e sorelle, la solennità dell'Assunzione al cielo della B.V. Maria in corpo e anima, è ricca di grandi insegnamenti per la nostra vita quotidiana. Vorrei offrirvi alcune considerazioni desunte da ciascuna delle tre letture.

1. La seconda lettura ci dona il "contesto" della presente solennità, la sua radice, per così dire. L'assunzione al cielo di Maria anche col suo corpo glorificato è causata dalla risurrezione di Gesù. "Cristo" ha detto or ora S. Paolo "è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti". Notate bene: "primizia". Cioè: quanto è accaduto al momento della sua risurrezione al corpo e all'anima di Gesù, è destinato ad accadere nei suoi discepoli. In primo luogo è accaduto in sua Madre; ed accadrà in ciascuno di noi: "tutti riceveranno la vita in Cristo".

Cari fratelli e sorelle, come diremo fra poco, nel fatto che il corpo di Maria non abbia conosciuto la corruzione del sepolcro, Dio ha fatto risplendere per noi, pellegrini sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza. Se Gesù non fosse risorto; se fosse putrefatto in una tomba, Egli non sarebbe il nostro salvatore. Sarebbe solo un maestro di vita di cui cerchiamo di ricordare gli insegnamenti. Non sarebbe di aiuto, e noi saremmo di nuovo orfani, soli. Il nemico della nostra felicità è la morte, perché alla fine essa "pareggia tutte le erbe del prato".

Oggi, cari amici, in Maria assunta in cielo, corpo ed anima, la fede in Cristo vincitore della morte, riceve una profonda conferma.

2. Il Santo Vangelo ci mostra che cosa opera in noi la fede. Lo vediamo in Maria.

"Maria si mise in viaggio". La fede fa della nostra vita un cammino, un pellegrinaggio. Vedete, due sono le grandi metafore in cui si esprime la vita: il vagabondaggio, e il

pellegrinaggio. L'uomo-pellegrino ha una meta; l'uomo-vagabondo non ha nessuna meta. L'uomo-pellegrino ha una direzione; l'uomo-vagabondo non ne ha nessuna. Che cosa dunque significa che la fede "ci mette in viaggio"? Significa che essa ci dona la certezza che la vita ha un senso, un orientamento. Significa che la fede ci fa già pregustare la gioia della quiete del porto, anche in mezzo alle tempeste della navigazione.

Perché Maria si mette in viaggio? Per andare ad aiutare sua cugina Elisabetta. La fede mette in atto la carità: "Fede e carità sono abbastanza forti ed esigenti, per metterci in strada, per non lasciarci fermi, per spingerci a camminare. Veramente la fede che opera mediante la carità è una forza che ci spinge fino al dono di noi stessi, fino al dono della vita; è una forza che fa camminare, che fa muovere, che non ci lascia quieti, che ci fa andare verso gli altri" [G. Moioli, *Dentro la Parola*, Glossa, Milano 2014, pag. 149].

3. Nella prima lettura, infine, possiamo vedere in profondità come avviene il cammino dei credenti, il cammino della Chiesa verso il traguardo finale, significato all'inizio dall'apertura dei cieli e dall'apparizione del segno dell'alleanza di Dio con l'uomo.

Il cammino avviene nel contesto di un grande scontro. È lo scontro – lo avete sentito – fra la nascita della vita, di una vita nuova da una parte, e dall'altra il potere della distruzione. È un potere terribile.

Come non pensare a questo punto ai nostri fratelli e sorelle dell'Iraq. Perseguitati, messi a morte, perfino sepolti vivi perché non vogliono tradire la loro fede e passare all'Islam.

Non saranno certamente le potenze umane a salvarli. L'Europa sa parlare solo di euro, di spread, di economia. Ma è la loro fede e la nostra preghiera che vincerà, perché "preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi fedeli".

"La donna...fuggì nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio". La salvezza e la vittoria è di Dio, e questo deserto è il luogo che Dio solo conosce, dove Egli incontra i suoi martiri iraqueni, li difende e li salva.

19 agosto 2014 - Esequie di don G. Sandri - San Benedetto (Bo)

**Esequie di don Giovanni Sandri
San Benedetto (BO), 19 agosto 2014**

Cari fratelli e sorelle, l'enigma della morte – di ogni morte – è rischiarato solo dalla Parola di Dio. Per la nostra ragione è un sasso di inciampo che ne mostra la debolezza. Poniamoci dunque in ascolto docile.

1. S. Paolo, nella prima lettura, ci insegna che due sono i modi possibili di pensare e vivere la propria vita: *per se stessi – per Cristo*, nella fede. L'alternativa dunque non è fra la vita e la morte. È fra "vivere – morire per se stessi" e "vivere – morire per Cristo". Ma che cosa in realtà significa tutto questo?

"Per se stessi" significa vivere ripiegati su se stessi; vivere in vista di se stessi; rimanere imprigionati dentro all'orizzonte della vita terrena.

"Per Cristo" significa credere che in Cristo è apparsa la grazia di Dio nostro Padre; credere che ogni cosa, in primo luogo la propria vita, trova il suo significato ultimo in Cristo; riempire la propria giornata terrena della presenza di Cristo.

Fratelli e sorelle, possiamo già interpretare la vicenda terrena di don Giovanni alla luce di queste parole dell'Apostolo.

La sua scelta sacerdotale è stata maturata a lungo. Egli ricevette la Sacra Ordinazione Sacerdotale a 41 anni. Vivere per Cristo ha sempre significato per lui vivere nella Chiesa, in una profonda disponibilità a compiere i servizi apostolici chiesti a lui di volta in volta. Di questa profonda, serena disponibilità sono stato testimone per dieci anni ormai. Anche quando gli affidai responsabilità assai delicate da vari punti di vista, don Giovanni non si rifiutava. Vivere per Cristo ha significato vivere per la Chiesa, per il bene dei fedeli.

Ma la parola dell'Apostolo ci aiuta a comprendere un'altra dimensione del sacerdozio di don Giovanni.

Chi vive per Cristo pensa ogni realtà per mezzo di Cristo, e pensa Cristo per mezzo di ogni realtà. Don Giovanni aveva una vera passione apostolica per il mondo dello sport.

Ha ricoperto in esso posti di responsabilità civili ed ecclesiali. Egli aveva una certezza in questo suo impegno. Il mondo dello sport poteva, doveva essere una vera scuola di educazione umana e cristiana. Metteva sempre al primo posto questa esigenza educativa, non il risultato agonistico. La Chiesa di Dio in Bologna ha perduto il testimone di Cristo nel mondo dello sport. Ed in questo è stato di esempio e monito per noi sacerdoti di non chiuderci nelle sagrestie; di non aver odore di incenso, ma "odore delle pecore".

2. L'Apostolo ci insegna poi una seconda grande verità colle seguenti parole: "ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio".

Facciamo bene attenzione! "di se stesso". Quale responsabilità implica questo fatto e quale stima Dio dimostra della nostra libertà. Ma le parole dell'Apostolo ci dicono anche che noi non siamo proprietà di noi stessi. "Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore". Ubriacati come siamo della "cultura dei diritti" in cui viviamo, siamo insidiati dal pensiero che ciascuno di noi non dovrà rendere conto di se stesso a nessuno.

E Gesù, nel Santo Vangelo, ci insegna che la richiesta di rendicontazione di se stessi può essere improvvisa. "Tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo".

Almeno per noi la morte di don Giovanni è stata improvvisa. È stato l'ultimo insegnamento che questo degno sacerdote ci ha lasciato: "tenetevi pronti".

Il Signore ci conceda di dire con verità – col cuore e non solo colle labbra – le parole del Salmo: "l'anima mia è rivolta al Signore più che la sentinella all'aurora". Così sia.

21 agosto 2014 - Messaggio per le esequie di don Natale Piazza

**Messaggio dell'Arcivescovo per le esequie di Mons. Natale Piazza
21 agosto 2014**

Carissimi fedeli di Medicina, non potendo essere presente fisicamente desidero esserlo spiritualmente. State affidando alla Misericordia del Padre un insigne sacerdote, che nella sua lunga vita sacerdotale ha servito il Signore nella sua Chiesa. Con Mons. Natale Piazza scompare un'altra figura di sacerdote bolognese, figlio a sua volta e maestro di una grande tradizione presbiterale. Una tradizione fatta di vera condivisione dei bisogni del popolo e al contempo di inequivocabile fedeltà alla propria identità sacerdotale.

Quando in ragione dell'età ha rinunciato all'ufficio di parroco, non ha spezzato il legame di affetto paterno che lo legava a voi. Finché ha potuto ha aiutato anche il vostro pastore attuale, don Marcello.

Il Signore conceda il riposo eterno al suo servo fedele. Egli interceda per noi e per codesto a me carissimo popolo medicinese.

24 agosto 2014 - Domenica Ventunesima per Annum - Villaggio Pio XII

**Domenica XXI *per annum* [A]
Villaggio Pio XII, 24 agosto 2014**

1. Nella prima lettura il profeta parla di due persone: una di nome Sebna e l'altra di nome Eliakim. Ambedue sono funzionari della casa reale. Oggi diremmo due burocrati. Ma c'è una profonda diversità fra i due.

Sebna è un uomo autoritario ed ingiusto. Al punto tale che il Signore gli manda a dire dal profeta: "ti toglierò la carica, ti rovescerò dal tuo posto". L'altro, Eliakim, è molto diverso. È uomo mite e giusto. È "un padre per gli abitanti di Gerusalemme, e per il casato di Giuda". Sono dunque messi a confronto due modi di esercitare l'autorità.

Veniamo ora al Vangelo. Anche in esso Cristo investe una persona di una grande autorità, nella sua Chiesa. Abbiamo sentito che cosa grande il Signore affida a Pietro.

Là dove gli uomini sono investiti di autorità, sono sempre nel rischio di divenire come Sebna, anziché come Eliakim.

Vediamo allora come funzionano le cose con Pietro. Che cosa chiede il Signore a Pietro? Che risponda ad una domanda precisa: "chi dici che io sia?". Chiede, cioè, a Pietro di avere una conoscenza vera di Gesù. E la risposta di Pietro è molto precisa: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

Tuttavia, quando Cristo conferisce a Pietro autorità nella Chiesa altre due volte, l'atmosfera è totalmente cambiata.

La seconda volta siamo al Cenacolo, la sera dell'ultima cena di Gesù coi suoi discepoli. Rivolgendosi a Pietro gli dice: "Satana ha cercato di mettervi alla prova, ma io ho pregato per te. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli". Quello che Pietro deve fare nella Chiesa, è confermare i suoi fratelli nella fede.

La terza volta siamo sul lago di Tiberiade, dopo la Pasqua. Gesù chiede tre volte a Pietro se lo ama. Pietro risponde affermativamente, ed allora Gesù consegna all'apostolo la sua Chiesa. Ma gli dice: "tu, vieni e seguimi". Ed in modo velato anticipa a Pietro che egli morirà come Gesù, sulla croce.

Cari fratelli e sorelle, se mi avete prestato attenzione, avete notato che la direzione in cui si muove Gesù nel consegnare a Pietro la sua Chiesa è una sola: la fede retta nella persona del Signore deve identificare progressivamente l'apostolo col mistero di Gesù. Non basta dire cose esatte circa la fede, se non viviamo secondo quanto abbiamo creduto.

2. Carissimi amici, la fede o diventa la nostra vita o è vana. Pietro dice a Gesù: "tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

Ma se credi questo, devi chiederti: "ma Lui, Gesù, è veramente il Signore della mia intelligenza. Mi sforzo veramente di pensare come Gesù, ascoltando la sua Parola e seminandola in profondità nel mio cuore?"

Mi sforzo veramente di amare come Gesù ha amato. Non lasciatevi ingannare. Satana oggi vi dice: "amatevi gli uni gli altri"; Gesù ti dice: "amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato".

Ecco, cari amici, come è grande, come è bella la vocazione cristiana! Diventare come Gesù, mediante la fede che trasforma in Lui la nostra persona.

"Fa' che il nostro cuore" è la preghiera che dobbiamo fare "sia abitato da una fede che trasformi la nostra persona in Te, o Signore Gesù". Così sia.

31 agosto 2014 - Domenica Ventiduesima per Annum - San Giacomo

**Domenica XXII per Annum [A]
Villa San Giacomo, 31 agosto 2014**

La pagina evangelica appena proclamata segue immediatamente la pagina proclamata domenica scorsa. In questa è narrata la grande professione di fede in Gesù fatta da Pietro, e la conseguente decisione del Signore di edificare su Pietro la sua Chiesa.

Nella pagina odierna l'apostolo viene aspramente rimproverato, perché ha parlato come Satana lo ispirava. Come è stato possibile che la stessa persona passi dalla luce del Padre che gli rivela il mistero del Figlio alle tenebre di Satana? Come si spiega un tale "crollo spirituale"?

1. La risposta la troviamo nelle parole di Gesù: "non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Potremmo tradurre questa risposta nel modo seguente: "chi può consigliarmi quale strada prendere per la mia missione? Chi vuole mettersi davanti a me ed io dietro. Ma io cammino davanti a te; non sei tu che devi camminare dietro di me. Sempre".

Cari fratelli diaconi, siamo nel "cuore" del dramma della fede. Non basta professarla in maniera retta, come Pietro aveva appena fatto. È necessario che la Divina Rivelazione, accolta mediante la retta fede, penetri nel nostro cuore; converta il nostro modo di pensare al modo di pensare di Dio, quale ci è rivelato in Gesù.

È come se Gesù dicesse: "devi accettare che la legge della tua vita, del tuo pensare, del tuo modo di essere libero sia io, non tu". Nell'uomo concreto e nella sua storia concreta le facoltà naturali dell'uomo – la sua intelligenza e la sua volontà – devono, prima o poi, entrare in collisione con il potere della grazia della verità dataci da Gesù. È ciò che tutti i grandi maestri dello spirito chiamano la purificazione della fede, fino a quando la nostra

persona è interamente trascinata dall'amore crocefisso di Gesù. Gesù il Signore davanti, ed io dietro a Lui: sempre, costi ciò che costi.

Quando dimoriamo in questa attitudine fondamentale, comincia a generarsi in noi l'uomo nuovo – di cui parla Paolo – e noi non ragioniamo più secondo i criteri umani, ma secondo i criteri di Cristo. Egli è diventato nel cuore la legge del nostro pensare, del nostro amare, del nostro agire. Se non accade questo, anche il Vangelo resta una legge esteriore, che si sperimenta come una limitazione della nostra libertà.

2. Vorrei ora fare alcune brevi considerazioni sulla prima lettura. Il profeta Geremia ha ricevuto dal Signore un compito molto difficile: dire cose spiacevoli al popolo, anzi molto spiacevoli. "Quando parlo, devo gridare, devo proclamare: Violenza, oppressione. Così la Parola del Signore è diventata per me motivo di obbrobrio e di scherno ogni giorno".

Quale decisione allora prende il profeta? La decisione di tacere. "Mi dicevo: non penserò più a Lui; non parlerò più in suo nome".

Cari fratelli diaconi, quale nitida fotografia della situazione odierna è questa pagina profetica! Anche a noi è chiesto, non raramente, di dire oggi cose che non piacciono. Viviamo infatti in un contesto culturale completamente scristianizzato. Risulta sempre più vero ciò che dice l'Apostolo: "se piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo". Pensate, per fare un solo esempio, che cosa significa oggi annunciare il Vangelo del matrimonio.

Siamo allora tentati come il profeta Geremia: mantenere un costante silenzio su certi temi che possono essere contrari al "politicamente corretto"; oppure sposare senz'altro idee correnti, ma contrarie al Vangelo; S. Paolo dice: adulterare la Parola di Dio.

Il profeta ha superato la tentazione. Perché e come? "nel mio cuore c'era come un fuoco ardente... mi sforzavo di contenerlo, ma non ci riuscivo".

Ritorniamo a quanto vi dicevo poc'anzi. Lasciarci possedere dal pensiero di Cristo, fino al punto che dissimularlo o tacerlo coinciderebbe col tradire se stessi.

8 settembre 2014 - Bicentenario dell'incoronazione della B.V. del Monte - Cesena

**Bicentenario dell'incoronazione della Beata Vergine del Monte
Abbazia del Monte (Cesena), 8 settembre 2014**

Carissimi fedeli, stiamo celebrando la memoria di un evento accaduto due secoli orsono in onore della Madre di Dio: l'incoronazione della Beata Vergine per le mani del Papa Pio VII, che ritornava dalla prigionia inflittagli da Napoleone.

Mettiamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio, che ci illumina sui santi Misteri che stiamo celebrando.

1. Avete sentito nel S. Vangelo la genealogia di Gesù. Forse, a primo udito, questa serie di nomi vi sembrerà non interessante, priva di significato. Non è così. L'evangelista vuole per divina ispirazione insegnarci verità importanti.

Il Verbo non è venuto ad abitare fra noi scendendo dal cielo, assumendo una sorta di corpo celeste. Egli entra a far parte della nostra umanità, diventa uno di noi, nel modo in cui è accaduto a ciascuno di noi: all'interno di una famiglia, di una genealogia, dentro un popolo.

In questo modo, il Figlio di Dio non ha assunto un'umanità astratta, priva di connotati storici. Assume un'umanità storicamente determinata, concreta: è veramente uno del popolo ebreo.

Tuttavia dovete fare attenzione ad un particolare nel racconto evangelico. Ascoltando la lettura evangelica, al momento decisivo c'è come una rottura. "Mattan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe", e noi ci aspetteremmo: "Giuseppe generò Gesù".

Il ritmo si spezza e presenta Giuseppe semplicemente come "lo sposo di Maria, dalla quale è nato Cristo". Nella generazione di Gesù entra solo Maria. Ella, infatti, "prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo".

È con queste parole rivelato il più grande mistero riguardante Maria. Ella è la Madre Vergine del Figlio di Dio, nostro salvatore.

È *Madre*. Ella ha veramente concepito il Verbo divino nella nostra umanità. Lo ha portato in grembo per nove mesi; lo ha partorito ed educato. Cari fratelli e sorelle, il privilegio della divina maternità dona a Maria una dignità tale, da collocarla al di sopra di ogni creatura umana ed angelica.

Ma questa maternità è una maternità *verginale*, come ci rivela il S. Vangelo. Non vi cooperò in nessuna maniera attività umana.

La Chiesa ha riconosciuto e venerato la straordinaria grandezza di Maria attribuendole il titolo di Regina: degli angeli, degli apostoli, dei martiri... E per raffigurare davanti ai nostri occhi questa singolare grandezza, compie il rito di incoronare le sue immagini o le sue statue.

2. Perché il Padre che è nei cieli ha mandato il suo Figlio, nato da una donna? La risposta la troviamo nella prima lettura.

Ciascuno di noi non viene al mondo per caso, e nessuno nasce per necessità. L'apostolo ci rivela che ognuno di noi prima di essere concepito sotto il cuore di una donna, è stato concepito, cioè pensato, nel cuore di Dio. Egli ci ha conosciuto da sempre, ed ha deciso che ciascuno di noi divenisse in Cristo e mediante Cristo suo figlio adottivo, perché Gesù divenisse "il primogenito di molti fratelli".

Nel piano divino è *colla stessa ed unica decisione* che il Padre decide che il Verbo assuma la nostra carne e che una donna, Maria, lo concepisca nella nostra natura, perché noi ricevessimo l'adozione a figli. Fin dall'eternità Maria è legata al Verbo incarnato.

"Il Signore ha posto in te le sorgenti della vita", abbiamo detto e ripetuto. Sì, veramente nel grembo di Maria sono state poste le sorgenti della vita, poiché da Lei è nato l'autore della vita, Cristo Signore.

11 settembre 2014 - Incontro con gli insegnanti - Bologna

Incontro con gli insegnanti
Bologna, 11 settembre 2014

Ho desiderato come molti di voi questo incontro. Siamo agli inizi di un nuovo anno scolastico, e vogliamo ripartire con nuovo slancio, con una forza morale più potente delle difficoltà che incontreremo.

Ho detto "vogliamo". Amo infatti profondamente la scuola: vi ho passato trent'anni della mia vita. Ma amo la scuola anche e soprattutto perché nel momento di trasformazione epocale che stiamo attraversando, la scuola è il luogo principale, assieme alla famiglia, in cui la persona umana è educata ad affrontare la realtà. Se la scuola fallisce, la parola fine è detta sulla vita del nostro popolo.

Vorrei muovermi nella mia riflessione alla luce di quanto Papa Francesco ha detto alla scuola italiana - statale e paritaria – il 10 maggio scorso.

1. *"La scuola è sinonimo di apertura alla realtà"*. Cari insegnanti l'apertura alla realtà è il compito essenziale della scuola, di ogni ordine e grado.

La persona umana, dal punto di vista spirituale nasce non quando diventa capace di dubitare; è stato questo un grave errore, che ha avuto effetti devastanti anche sulla dottrina e

sulla pratica dell'educazione. La persona nasce quando constata, apprende la realtà; in primo luogo la realtà delle persone. Quando nella storia di una persona accade l'incrocio fra il sorriso della madre e il sorriso del bambino, la persona è nata perché ha preso coscienza di essere dentro una realtà che lo precede, lo accoglie, e lo provoca ad una risposta: l'esistenza e l'amore della madre. È stato Virgilio a descrivere in modo sublime questo evento, quando nell'*Egloga quarta*, rivolgendosi ad un neonato, gli dice: "*incipere parve puer, risu cognoscere matrem*". Il senso virgiliano è intenzionalmente ambiguo: è l'invito fatto al bambino di risvegliarsi cominciando a riconoscere una donna dal modo con cui gli sorride? Oppure è l'invito fatto al bambino di cominciare a constatare la positività della realtà sorridendo alla donna che lo ha generato?

Vorrei spiegare lo stesso concetto di "apertura alla realtà" partendo da un mito basilare della nostra civiltà: il mito platonico della caverna. Ecco come lo riassume un grande studioso di Platone.

"Platone in questo mito immagina uomini che vivono in una caverna sotterranea, che ha un ingresso, attraverso il quale si sale verso la luce, largo quanto la caverna stessa. Immagina inoltre che gli uomini che abitano in questa caverna siano con le gambe e con il collo legati in modo tale da essere come immobilizzati, e quindi, incapaci di girarsi. Trovandosi in questa posizione, tali uomini non possono guardare se non verso il fondo della caverna.

I prigionieri, legati con terribili ceppi, che non permettono loro di voltarsi, non possono vedere altro che il fondo della caverna" [su cui il sole proietta l'ombra delle cose], e pensare che questa sia la realtà [cioè l'ombra delle cose] [G. Reale, *Platone, Alla ricerca della Sapienza segreta*, Rizzoli, Milano 1998, pag. 295].

Non si poteva narrare meglio il processo mediante il quale la scuola compie la sua missione di aprire la persona umana alla realtà.

La persona si trova per così dire "dentro la caverna" e pensa di vedere le cose come sono, in realtà vede ombre, immagini. Viene da pensare in questo momento al tempo passato dai nostri ragazzi nel mondo c.d. virtuale: come gli schiavi dentro la caverna.

Il processo di cui stiamo parlando – dalle ombre alla realtà – è un processo che potremmo chiamare di "conversione"; è come un "girarsi dall'altra parte". Non posso non citare un testo classico.

"Conviene ritenere [...] che l'educazione non sia quale dicono essere alcuni che ne fanno professione. Dicono infatti che, pur non essendoci nell'anima la conoscenza, essi ve la immettono, come se immettessero la vista in occhi di ciechi. [...]"

Invece il nostro ragionamento mostra che questa facoltà presente nell'anima di ognuno, ossia l'organo con cui ognuno apprende, proprio come l'occhio non sarebbe possibile rivolgerlo dalla tenebra alla luce se non insieme con tutto il corpo, così bisogna girarlo via dal divenire con tutta intera l'anima" [Platone, *Repubblica* 518 B].

Il S. Padre Francesco parla di aprire "la mente ed il cuore". Fate bene attenzione. Non solo la mente, ma anche il cuore. Ogni disciplina da voi insegnata è apertura alla realtà.

Vorrei ora aiutarvi a comprendere qual è oggi il principale ostacolo all'apertura alla realtà da parte delle persone. Lo dico con una parola, che poi cercherò di spiegare: il pensare che il *reale* coincida con l'*artificiale*. Se nella mente e nel cuore del ragazzo, del giovane si insinua questa riduzione della realtà all'artificiale, non solo l'apertura alla realtà è molto limitata, ma la persona si interdice l'incontro colle realtà più belle.

Non saranno mai capaci di aprire la finestra della loro anima sulle ragioni più belle, più affascinanti dell'universo dell'essere.

Mi spiego. Chiamo "artificiale" ciò che esiste per opera dell'uomo, sia in senso materiale che spirituale. Faccio qualche esempio.

Che questa cosa sia un orologio o una penna stilografica dipende dal modo con cui l'artigiano ha manipolato, ha formato i materiali. La "forma" dell'orologio è opera dell'uomo. È artificiale. Così come la penna stilografica.

Altro esempio. Pensate all'organizzazione giuridica del lavoro. Quale diversità a partire dalla prima rivoluzione industriale fino ai nostri giorni! Essa [l'organizzazione giuridica del lavoro] è opera dell'uomo.

Gli esempi potrebbero continuare, ma mi fermo a riflettere un momento sul secondo. L'organizzazione del lavoro è opera lasciata semplicemente alla contrattazione sociale, un fatto totalmente negoziabile? Nessuno oggi pensa di sì. Essa deve rispondere ad esigenze di giustizia; deve riconoscere nel lavoro una preziosità, a causa della quale esso non è semplicemente un fattore di produzione.

Se sono riuscito a spiegarmi e mi avete seguito, considerando un fatto sociale, noi in esso abbiamo constatato che la sua eventuale riduzione ad un fatto artificiale, ci impedisce di percepire in esso una dimensione, diciamo pure la grande parola: una *verità*, che è indisponibile alla contrattazione umana. Non è sottoposto a contrattazione, a legislazione sempre mutevole il "prezzo etico" del lavoro.

Posso costruire un orologio in un modo o nell'altro, una stilografica in un modo o nell'altro: siamo nella realtà, costruita, artefatta dall'uomo. Ma non posso [=non devo] organizzare il lavoro partendo da una definizione dello stesso come mero fattore di produzione oppure, a scelta, dalla definizione contraria. La realtà non è tutta e solo artificiale, costruita dall'uomo. È in sé e da sé che il lavoro umano ha una dignità etica, non perché così si è contrattualmente deciso.

Da che cosa nasce oggi il rischio nella persona che stiamo educando, di far coincidere la realtà con l'artificialità? E quindi a che cosa dobbiamo fare attenzione come educatori perché il cuore e la mente dell'educando non si chiudano?

Molti fattori patogeni possono causare quella grave malattia. Non posso fermarmi su questo. Vi dico solo: vigilate molto su questo.

2. "La scuola è sinonimo di incontro". Si tratta della missione che la scuola ha di "socializzare" la persona, di educare alla socialità.

È questa una missione di particolare importanza oggi. Partiamo da una certezza, di cui l'educatore deve essere continuamente consapevole: la persona umana è naturalmente socievole. Naturalmente significa che l'educazione alla socialità non parte da zero. La persona ha già in sé il desiderio di socializzare. Riprenderò fra poco questo tema.

L'educatore deve vigilare per non condividere un concetto riduttivo dell'educazione alla socialità, oggi molto frequente. Esso consiste nel far coincidere la socialità con il rispetto delle regole. L'errore non consiste, come spesso accade, in ciò che è affermato: non c'è socialità senza rispetto delle regole; consiste nella negazione: non esiste socialità oltre a questo.

Perché in Occidente si è cominciato a pensare in questo modo [...e non si è ancora smesso]? Perché si è negata la naturale socialità dell'uomo, riducendo il grandioso concetto di *persona*, ricevuto dal cristianesimo, al concetto di *individuo*.

La diversità è fondamentale. Anche una pianta è un individuo, ma non è una persona. La persona è costitutivamente relazionata ad altre persone. La prima fondamentale relazione è – come abbiamo visto – quella del figlio colla madre; poi col padre, i fratelli, le sorelle. Poi si entra a scuola.

Non è che l'individuo umano possa vivere senza entrare in relazione con altri, ma poiché ciascuno – molti pensano - è per natura chiuso ermeticamente in se stesso, cioè alla ricerca del proprio bene individuale, la società è la coesistenza di egoismi opposti. Una coesistenza che non può ovviamente sussistere senza regole. La società è la coesistenza regolamentata di egoismi opposti.

Perché ridurre l'educazione alla socialità al rispetto delle regole è riduttivo? Perché la persona umana è capace di una socialità più profonda, più intima alla persona: è capace di conoscere e soprattutto di amare con un amore di *benevolenza*. È questa la grandezza specifica ed unica della persona. La conoscenza e [in grado massimo] l'amore, le consentono di trascendere se stessa, di uscire da se stessa; gli fanno compiere quel passo oltre se stesso che D. Hume riteneva impossibile. I grandi teologi del medioevo dicevano: *ubi amor, ibi oculus*.

Esiste dunque un "bene comune" che è la *societas personarum*, che può diventare *communio personarum*.

Come vedete, l'educazione alla socialità è una missione grandiosa: educare la persona ad essere, a dimorare nel bene di una reciprocità, di una rete di correlazioni in cui ciascuno cresce in umanità perché è *con* gli altri, semplicemente perché è bello, è bene, è giusto vivere la propria umanità come co-umanità.

Approfondiamo brevemente questo punto, data la sua importanza. Tre sono gli eventi che hanno forgiato la coscienza dell'uomo occidentale a vivere la socialità in questo modo.

Il *primo* è stato il dono della Legge fatto da Dio per mezzo di Mosè al popolo d'Israele dopo la liberazione dalla schiavitù dell'Egitto. La liberazione era l'atto di nascita di quel popolo, l'evento fondatore. Il dono della Legge doveva custodire la costituzione di questo popolo, perché la ricerca di una libertà puramente individuale e/o la prepotenza del più forte sul più debole non erodesse, e alla fine distruggesse la realtà di un popolo.

Il *secondo* evento è stata la *polis greca*. Essa è l'esperienza di una comunità fondata sul dialogo [δια-λογος], cioè sulla comune partecipazione alla stessa ragionevolezza e capacità di scoprire la verità circa il bene. Una scoperta che può avvenire solo attraverso la condivisione del *logos*, cioè il dialogo. Esso non è lo scontro fra avversari, ma la ricerca comune di ciò che è vero e buono.

Il *terzo* evento è la scoperta da parte di Roma della *res publica*, cioè di una realtà [una *res*] che è di tutti e di ciascuno [*publica*], per cui la *salus* di questa *res publica* era la *suprema lex*.

Vedete: in ciascuna di queste tre esperienze c'è un dato comune. Esiste un "prima" di ogni regola, perdendo il quale le regole non avranno più senso; saranno sempre meno osservate; diventeranno quindi sempre più numerose. Tacito col suo stile lapidario aveva già narrato perfettamente questo fenomeno: *corrupta republica, plurimae leges*. Corrotto ciò che ci unisce, si moltiplicano le leggi.

Mi ha sempre molto colpito il fatto che nella proposta cristiana la salvezza definitiva sarà una città "il cui architetto e fondatore è Dio stesso". Essa scenderà dal cielo, ma avrà elementi costitutivi umani: le dodici tribù di Israele; i dodici apostoli.

Non vi ho detto nulla che attenga alla didattica. Mi premeva dirvi la prospettiva fondamentale dell'educazione alla socialità. Se si ha chiara la meta, anche il cammino – anche se difficile – sarà sicuro. Penso che oggi questa sia la sfida educativa più importante e forse più difficile. Per convincersene basta guardare alla drammatica disgregazione sociale, alla dissoluzione di ogni vincolo, all'esaltazione della categoria del diritto soggettivo fino a cancellare dal vocabolario sociale la parola ed il concetto di dovere.

3. "La scuola ci educa al vero, al bene, al bello". Con questa affermazione giungiamo alla radice della missione della scuola. Si potrebbe dire che l'educazione al vero, al bene, al bello è il meridiano che attraversa tutti i paralleli, tutte le dimensioni della missione educativa della scuola.

Il punto di partenza per comprendere ciò di cui parliamo è la certezza che l'educazione non può essere neutra. E quindi delle due l'una: o la scuola ha una missione educativa ed allora non può essere neutra o la scuola è per definizione neutrale ed allora non può avere missione educativa.

Cerco di spiegarmi. Parlare di neutralità della scuola significa che l'insegnante deve esclusivamente limitarsi ad insegnare, a trasmettere conoscenze, senza alcuna proposta educativa.

Una tale posizione è astratta, avulsa dalla realtà, ed impossibile a realizzarsi.

La scuola, infatti, istituisce un rapporto fra due persone umane, di cui l'una – l'insegnante – ha una responsabilità nei confronti dell'altra. Responsabilità di che cosa? Del bene dell'altro. Ora si può essere responsabili del bene dell'altro senza una vera passione, un profondo interesse per esso? Può un insegnante pensare, in coscienza: "di voi non ho alcun interesse"? Non lo credo.

Se si istituisce un rapporto, nella scuola, in cui l'insegnante è veramente appassionato del bene dell'alunno, non può non trasmettere, attraverso la sua testimonianza, un progetto di vita, che egli ritiene sia quello vero, buono, bello.

In realtà, l'ideologia della scuola neutrale ha radice in un errore antropologico che sta producendo devastazioni nell'umanità dei nostri ragazzi. È l'errore che consiste nel pensare che la trasmissione educativa di un progetto di vita sia contrario alla libertà della persona. Educare e liberare sarebbero due realtà contrarie.

L'errore nasce dal concepire la libertà come mero spontaneismo. Anche gli animali sono spontanei, ma non sono liberi. La libertà si radica nella ragionevolezza; la persona è libera perché è consapevole di ciò che sceglie, e delle ragioni per cui sceglie ciò che sceglie. Trasmettere un progetto di vita rende precisamente capaci di accoglierlo o rifiutarlo, consapevolmente. Rende liberi.

Per capire ciò che sto dicendo, occorre tener presente che la trasmissione di un progetto di vita, nella quale consiste l'atto educativo, avviene per testimonianza. Non è imposizione, ma proposta.

Se la scuola dunque non può, non deve essere neutrale, è perché ci educa al vero, al bene, al bello. Vorrei ora proporvi alcune riflessioni al riguardo, e concludere.

Che cosa significa educare al vero? Educare all'uso della ragione [come facoltà umana] o alla razionalità [come proprietà specificatamente umana del discorso e dell'agire], in quanto è mediante la ragione che l'uomo conosce il vero.

Ora la ragione si presenta sempre come esperienza di un rapporto, come lo spazio aperto del soggetto umano in cui la realtà emerge come un dato. Vivere ragionevolmente significa vivere realmente. Educare alla verità significa educare all'uscita originaria da se stessi, dal "mi piace – non mi piace", "mi è utile – mi è dannoso", per dire semplicemente "è così – non è così".

Faccio un esempio. Il giovane studia un dialogo platonico. Egli, mediante quella lettura e quello studio, guidato dal suo insegnante-educatore, arriva a conoscere ciò che Platone pensa a riguardo della morte, dei fondamentali della democrazia, ecc. Un'insegnante che educa al vero si accontenta a questo punto? Assolutamente no. Deve aiutare l'alunno a porsi la domanda fondamentale: ma ciò che Platone dice circa la morte, i fondamentali della democrazia, ecc. è vero o è falso?

Che cosa significa *educare al bene*? La risposta a questa domanda è molto difficile. In primo approccio significa "educare alle virtù", delle quali – non dimentichiamolo mai – i "semi" sono già presenti nello spirito del bambino.

Se l'educazione al vero è l'educazione all'uso retto della ragione, l'educazione al bene è l'educazione all'esercizio della libertà. Penso che la testimonianza sia lo strumento fondamentale.

Che cosa significa *educare al bello*? Educare ad essere estasiati [uscire da se stessi] di fronte ad una realtà in cui rifulge un ordine, una "forma", un'armonia che rapisce tutta la persona e la trasforma.

È l'educazione a ciò che è degno di esserci in se stesso e per se stesso. Mi spiego con un esempio. Su ogni edificio deve esserci il tetto, per ovvie ragioni. Che ragioni c'erano che Michelangelo costruisse la cupola, invece di un normale tetto? Meno difficoltà, minor spesa. Una sola: la cupola è bella. È in sé e per sé degna di esserci. Non è facile, oggi, l'educazione al bello, poiché siamo tutti ammalati di utilitarismo e della mentalità capitalista secondo la quale ogni realtà vale per ciò che costa o per ciò che può farti guadagnare.

4. Concludo. La missione della scuola oggi è più che mai necessario sia adempiuta. È divenuto molto arduo, ma forse la scuola è rimasta la sola zattera perché le nuove generazioni non naufraghino nel mare torbido del relativismo, dell'individualismo, del convenzionalismo.

13 settembre 2014 - Quarto centenario del rinvenimento dell'immagine - Santuario Santa Maria della Vita

Quarto centenario del rinvenimento dell'immagine di Santa Maria della Vita Santuario di Santa Maria della Vita, 13 settembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo l'Eucaristia nel ricordo quadricentenario del ritrovamento della venerata immagine affrescata da Simone dei Crocefissi.

Ci troviamo in un luogo fra i più importanti della storia della nostra città, e non è esagerato dire del Medioevo cristiano. Nel 1289 ad opera della Compagnia dei Battuti, presenti in Bologna dal 1261, qui venne edificato forse il primo ospedale nella storia. E fu naturale allora invocare la Madre di Dio sotto il titolo di Santa Maria della Vita.

La parola di Dio ci aiuta a cogliere il significato di questa vicenda narrata sinteticamente.

La Chiesa poi celebra in questa domenica il mistero della Croce. I tre "ricordi": S. Maria della Vita, fondazione del primo ospedale, ed esaltazione della S. Croce sono uniti fra loro.

1. La pagina evangelica ci porta al centro della rivelazione divina e della fede: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Il "mondo" siamo tutti noi. È la vicenda umana del singolo e dell'umanità nel suo insieme. Questo mondo è amato da Dio. Non è lasciato a se stesso: è ultimamente sostenuto e guidato dall'Amore di Dio il Padre.

Che la divinità si interessasse e si prendesse cura del mondo, era ritenuto al tempo della prima predicazione del Vangelo una bestemmia. L'indifferenza della divinità verso i casi umani era un'amara certezza dell'uomo antico.

A questo uomo; ad ogni uomo, anche all'uomo di oggi è semplicemente detto: "Dio ha tanto amato il mondo". Né si tratta di un'affermazione per così dire "astratta". L'amore di Dio verso il mondo è testimoniato da un fatto storicamente accaduto: l'invio dell'Unigenito Dio nel mondo. Egli diventa la rivelazione dell'amore del Padre.

In che modo lo rivela? Attraverso la compassione e la condivisione delle miserie umane, fino alla miseria estrema che è la morte. È questa rivelazione che la Chiesa oggi celebra in tutto il suo splendore: l'esaltazione della Croce.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci consente di entrare, con timore e tremore, dentro al modo con cui Gesù ha vissuto la sua missione. Egli, per prendersi cura di noi dal di dentro per così dire, "spogliò se stesso" della sua gloria divina, e divenne simile all'uomo fino alla morte e alla morte di croce.

È chiara dunque l'intenzione divina che è alla base di tutta questa vicenda: "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi". Come? "Per mezzo di Lui", cioè di Gesù crocifisso e risorto.

L'uomo entra in questa vicenda divino-umana mediante la fede: chi crede, si salva; chi non crede, si autocondanna, poiché preferisce le tenebre alla luce.

2. Come vi dicevo la fede del popolo bolognese ha qui eretto uno dei primi ospedali della storia. L'ospedale, in fondo, fin dalla sua nascita si è preso cura dell'ammalato in due modi strettamente connessi: la pietà verso il sofferente; la scienza che combatte la malattia. Uno dei più grandi medici del secolo scorso amava ripetere: "amo troppo l'ammalato per non odiare e combattere la malattia". L'amore verso l'ammalato ha generato la scienza medica; la scienza medica ha reso operosa la pietà.

Spezzate questo vincolo e la scienza trasforma il malato in un "caso clinico"; spersonalizza l'ammalato; diventa empia. E la pietà verso l'ammalato non tarderà a corrompersi in magia e superstizione.

Cari fratelli e sorelle, perché vi sto dicendo queste cose? Perché la grande tradizione ospedaliera, che qui ha avuto origine, è germinata dalla compassione del Dio fatto uomo verso le persone ammalate. Compassione di cui l'uomo diventa partecipe mediante la fede.

S. Maria della Vita fu chiamato questo luogo, perché più di ogni altro la Madonna ha compreso e condiviso la passione del Suo divino Figlio verso i sofferenti, ispirando l'opera ospedaliera.

Preghiamo perché la nostra città non dilapidi una così alta tradizione di scienza e di carità. Così sia.

14 settembre 2014 - Esaltazione della Croce - Porretta Terme

Esaltazione della Croce Porretta Terme, 14 settembre 2014

Carissimi fedeli, la coincidenza della festa dell'Esaltazione della S. Croce colla domenica dona una particolare solennità alla vostra celebrazione.

I vostri padri volendo questa celebrazione, hanno voluto che la comunità visse un grande momento di contemplazione ed adorazione della Croce. Erano tempi di povertà, spesso di miseria: in Gesù Crocifisso trovavano la forza, il coraggio di vivere. Come anche oggi deve accadere. Mettiamoci dunque in ascolto docile della Parola di Dio.

1. La pagina evangelica ci porta al centro della rivelazione divina e della fede: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito". Il "mondo" siamo tutti noi. È la vicenda umana del singolo e dell'umanità nel suo insieme. Questo mondo è amato da Dio. Non è lasciato a se stesso: è ultimamente sostenuto e guidato dall'Amore di Dio Padre.

Che la divinità si interessasse e si prendesse cura del mondo, era ritenuto al tempo della prima predicazione del Vangelo una bestemmia. L'indifferenza della divinità verso i casi umani era un'amara certezza dell'uomo antico. E siamo anche noi tentati, a causa di quanto sta accadendo, di ritornare alla visione pagana.

A questo uomo; ad ogni uomo, anche all'uomo di oggi è semplicemente detto: "Dio ha tanto amato il mondo". Né si tratta di un'affermazione per così dire "astratta". L'amore di Dio verso il mondo è testimoniato da un fatto storicamente accaduto: l'invio dell'Unigenito Dio nel mondo. Egli diventa la rivelazione dell'amore del Padre.

In che modo lo rivela? Attraverso la compassione e la condivisione delle miserie umane, fino alla miseria estrema che è la morte. È questa rivelazione che la Chiesa oggi celebra in tutto il suo splendore: l'esaltazione della Croce.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci consente di entrare, con timore e tremore, dentro al modo con cui Gesù ha vissuto la sua missione. Egli, per prendersi cura di noi dal di dentro per così dire, "spogliò se stesso" della sua gloria divina, e divenne simile all'uomo fino alla morte e alla morte di croce.

È chiara dunque l'intenzione divina che è alla base di tutta questa vicenda: "Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi". Come? "Per mezzo di Lui", cioè di Gesù crocifisso e risorto.

L'uomo entra in questa vicenda divino-umana mediante la fede: chi crede, si salva; chi non crede, si autocondanna, poiché preferisce le tenebre alla luce.

2. Carissimi fedeli, terminando la narrazione della passione del Signore, l'evangelista Giovanni, servendosi delle parole del profeta Zaccaria, dice: "volgeremo lo sguardo a colui che hanno trafitto" [Gv 19, 37]. La profezia oggi si sta compiendo fra noi: stiamo volgendo lo sguardo a Colui che abbiamo trafitto.

Che cosa ci spinge, che cosa ci deve spingere a questo sguardo? La risposta ci è data nella prima lettura: "se questi guardava il serpente di rame, restava in vita". Gesù applica a sé quanto narrato nella prima lettura. Dunque noi guardiamo a Gesù crocifisso per essere guariti. Da quali malattie?

La "malattia" di non fidarci fino in fondo del Signore, e quindi di sentirci, specialmente in certi momenti, come "gettati" nella vita, dentro alle difficoltà. E può nascere in noi quella tristezza del cuore che ci fa così infelici. Guardando con fede il Crocifisso, guardandolo lungamente, la certezza che Dio ci ama scende più profondamente nel nostro cuore, e la pace vera dimora in noi.

L'altra "malattia" da cui siamo guariti, guardando il crocifisso, è il nostro egoismo, la nostra incapacità di amarci come Gesù ci ha amati. È questa la radice dei nostri mali; anche deimali che affliggono la nostra società: l'incapacità di preferire il bene comune al proprio bene privato. Guardando il crocifisso con fede, noi impareremo ad amarci nella verità.

Ecco, cari fedeli, ripartiamo da queste celebrazioni del crocifisso con il proposito di avere sempre nelle nostre case il crocifisso, non solo come un soprammobile, ma come immagine a cui guardiamo con fede.

**Intervento alla Tre Giorni del Clero «Per un rinnovato impulso missionario»
16 settembre 2014**

Ciò che mi propongo è di offrirvi alcune nostre marginali osservazioni alla prima parte del cap. quinto dell'EG. Vi confido che sono stato tentato varie volte di dirvi semplicemente: "rileggete quelle pagine e meditatele". Ma poi ho ritenuto che sarei venuto meno al mio dovere di servire la Parola. So che per molti di voi [o pochi, o tanti] ascoltarmi è un esercizio di pazienza. Anche per questo cercherò di essere molto breve.

1. Il primo pensiero che desidero comunicarvi è che – secondo EG – non è possibile una vera evangelizzazione, se non si è fatta, se non si fa esperienza di ciò-di chi parla l'evangelizzare. [cfr. tutto il n. 264].

Che cosa significa "fare esperienza"? Il S. Padre risponde percorrendo due strade: una più di carattere teologico; una di carattere più spirituale.

La prima. Significa lasciarsi guidare, condurre, illuminare dallo Spirito Santo [cfr.275-276]. Tutti i grandi dottori della Chiesa hanno individuato la funzione dello Spirito Santo nell'interiorizzare la divina Rivelazione nel cuore del credente.

Esiste un istinto dello Spirito Santo in noi, mediante il quale diventiamo capaci di discernere in noi e nella storia il bene dal male.

La seconda. Significa esercitare i "sensi spirituali". È questa una dottrina spirituale molto tradizionale nella Chiesa [cfr. 264]; costituisce il "pilastro della dottrina cristiana della percezione" [H.U. von Balthasar, Gloria I, pag. 352]. Nelle pagine del S. Padre, forse si comprende bene questa via mediante la categoria dell'incontro di cui pure fa un largo uso [264-265]. Possiamo dire: non si evangelizza se lo Spirito non ci dona di sapere [sapienza] ciò che—chi evangelizziamo; se non ci siamo mai incontrati con Colui che evangelizziamo.

Concludo questo primo punto. L'incontro con l'amore di Gesù che ci salva, è la motivazione fondamentale per un rinnovato impulso missionario.

2. Il secondo pensiero che desidero comunicarvi è il seguente: chi ha la missione di evangelizzare deve assumere l'esperienza archetipa di Gesù [cfr. 267 e 269], e farla propria.

L'esperienza archetipa di Gesù è narrata in modo molto suggestivo ai n. 267-269. Possiamo cercare ed individuare la "chiave teologica" per comprendere il senso di questa narrazione? Mi rifaccio alla riflessione teologica di von Balthasar.

È soprattutto il quarto Vangelo che mostra "l'assoluta unicità della persona del Figlio per mezzo della doppia assoluta unicità della sua relazione trinitaria al Padre e con la meta soteriologica della sua missione" [Teodrammatica II\2, pag. 145]. La missione è la forma storica della processio a Patre. In Gesù si ha un'identità fra il suo io e la sua missione salvifica. La narrazione che di questa ne fa il S. Padre nei numeri citati mostra bene la stretta correlazione tra la missione da una parte e la processio a Patre dall'altra [cfr. 267].

Perché questa esperienza è archetipa? Perché ciascuno di noi è chiamato ad identificare il proprio io e la coscienza del proprio io con la propria missione di evangelizzare. C'è un'affermazione letteralmente formidabile: "io sono una missione [il corsivo è del S. Padre] su questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo" [273]. Cioè: ciascuno di noi è stato creato in vista della missione; è la missione il fattore personalizzante.

Il S. Padre suggerisce anche un metodo di assimilazione dell'esperienza archetipa di Gesù: lo spirito contemplativo [Ignazio: la repetitio degli Esercizi Spirituali] [cfr. 264].

Concludo questo secondo punto. L'assimilazione dell'esperienza archetipa di Gesù [io=missione] è la motivazione fondamentale per un rinnovato impulso missionario.

3. Esiste poi uno stile esistenziale [cfr. 269] che viene suggerito dal S. Padre in varie parti. Una forte esperienza di salvezza: "non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù e non conoscerlo" [cfr. tutto il 266]; il coraggio di evangelizzare [263]; il gusto di rimanere vicini alla gente, condividendone le condizioni [cfr. 268 e 270]; la preghiera di intercessione [cfr. 281-283]; la capacità di discernere l'azione di Dio nelle vicende umane [cfr. 279]. È una sorta di "analitica esistenziale" di chi evangelizza, che il S. Padre compie.

Tento di sintetizzare. Quali fattori possono rinnovare il nostro impulso missionario? È l'incontro sperimentale con Gesù che redime l'uomo; incontro che conduce dentro l'esperienza archetipa di Gesù: l'identificazione del proprio io con la missione; un incontro che produce uno stile di vita: gli "esistenziali" di chi evangelizza.

"La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre più" [264].

16 settembre 2014 - Tre Giorni del Clero - Seminario

Tre Giorni del Clero
Seminario di Bologna, 16 settembre 2014

La pagina evangelica ci offre due piani interpretativi, se la leggiamo alla scuola dei Padri.

1. In primo luogo ci svela il mistero della commozione di Gesù – di Dio in lui – di fronte alle miserie umane: "il Signore ne ebbe compassione". La parola del testo originale "σπλαγχνιζομαι" dice una commozione viscerale che scuote dall'intimo tutto l'essere.

Questo "scuotimento" di Dio di fronte alla miseria umana si rivela soprattutto quando incontra l'uomo dentro al dolore più grande ed invincibile: la morte di una persona cara. È in questa commozione di Gesù che noi vediamo che egli è toccato intimamente dal destino umano.

Nella meditazione ho parlato degli "esistenziali di chi annuncia il Vangelo". Il primo è detto nelle parole appena ascoltate: "vedendola il Signore ne ebbe compassione". Il Signore ci doni la capacità di "vedere", e di "avere compassione".

2. Ma i Padri della Chiesa ci donano una lettura di questa pagina ancor più profonda [cfr. per es. Ambrogio, Esposizione sul Vangelo di Luca\1 BA 11, pag. 429].

Chi è la madre che piange perché viene portato alla tomba il figlio "giovinetto"? È la Chiesa che sente il dolore della morte delle genti: della morte di noi tutti.

Che cosa interrompe il corteo che porta l'uomo alla corruzione del sepolcro? La voce di Gesù che comanda alla morte di restituire l'uomo alla vita. È la parola del Vangelo: "dico a te, alzati". All'annuncio del Vangelo risorgono i cadaveri destinati alla putrefazione.

Dunque due sono le cause che cambiano la vita dell'uomo: l'annuncio del Vangelo, le lacrime della Santa Madre Chiesa. Scrive

S. Ambrogio: "pianga per te la madre Chiesa, che come una madre vedova, interviene in favore di ciascuno di noi, come se fossimo suoi figli unici".

Il S. Padre Francesco nell'EG raccomanda la preghiera di intercessione. Risuoni in essa – nella nostra preghiera di intercessione – il pianto della Chiesa, perché nessuna persona sia portata al sepolcro.

19 settembre 2014 - San Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza - Basilica di San Francesco

**Festa di S. Matteo Apostolo, Patrono della Guardia di Finanza
Basilica di San Francesco, 19 settembre 2014**

1. Cari amici, la pagina evangelica narra il fatto decisivo della vita del vostro santo Patrono: il suo incontro col Signore. È pertanto utile meditare attentamente su questo avvenimento, ricco di senso anche per noi oggi.

La prima constatazione: l'incontro con Cristo è imprevisto. Matteo sta facendo il suo lavoro, svolgendo la sua professione "seduto al banco delle imposte". È dentro alla sua vita quotidiana che risuona una chiamata: "seguimi". Matteo cambia vita non in conseguenza di faticose e prolungate riflessioni, ma in forza di una iniziativa presa da un Altro.

La seconda constatazione: la chiamata di Gesù è preceduta dal suo sguardo. "Gesù vide un uomo" dice il testo evangelico. Che cosa ha visto Gesù in Matteo in quel momento? come lo ha guardato? "*miserando atque eligendo*", risponde S. Beda il Venerabile. C'è un salmo nel quale si dice che ogni uomo, ognuno di noi, è visto dal Signore fin da quando noi siamo formati nel grembo di nostra madre. Lo sguardo di Gesù su Matteo era il momento culminante di una cura che fin dall'inizio Dio si prendeva di quel finanziere. Era finalmente la rivelazione fatta a Matteo di un progetto che Dio aveva su di lui.

Cari fratelli, fermiamoci un momento in queste considerazioni sull'episodio evangelico. Ciò che è stato vero di Matteo, è vero di ciascuno di noi. Non veniamo all'esistenza per caso. Siamo pensati e voluti, ciascuno personalmente, dal Signore Iddio poiché ciascuno di noi ha un compito da svolgere, una missione da compiere.

La terza constatazione: la pronta risposta di Matteo. "Ed egli si alzò e lo seguì", dice il testo evangelico. La sequela di Cristo fu sentita da Matteo in quel momento come l'unica soluzione adeguata al suo vivere.

La quarta constatazione: l'incontro con Cristo è la gioia della vita. Matteo ha il cuore così traboccante di gioia che sente il bisogno di festeggiare il fatto, invitando ad un grande banchetto il Signore, i discepoli del Signore, ed i suoi colleghi. E questo gesto, così umano e spontaneo, diventa il "sacramento", il simbolo reale, cioè, di un profondo, inenarrabile mistero: il comportamento di Dio verso l'uomo. È un comportamento ricco di misericordia. L'incontro di Gesù con Matteo è un evento che si iscrive dentro una storia mirabile, la storia di Dio che si prende cura dell'uomo per guarirlo della sua miseria. E, fatto ancora più grande, mediante quel banchetto offerto da Matteo, Gesù diventa umanamente sempre più consapevole della sua missione: "non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori".

2. Cari fratelli, è tradizione della Chiesa proporre alle varie categorie di persone un santo Patrono. Al vostro corpo è stato dato San Matteo.

La Chiesa compie questo perché ciascun corpo abbia un esempio cui guardare oltre che un protettore da invocare. Certamente la scelta del vostro patrono è dovuta al fatto che Matteo era come voi un finanziere.

Da ciò deriva una prima considerazione. Non esiste lavoro o professione che non sia via alla santità. Anche la vostra professione.

È mediante il suo lavoro, che la persona umana raggiunge la sua perfezione morale e cristiana. La vostra sequela di Cristo non è qualcosa che si colloca accanto all'esercizio della vostra professione, ma si realizza concretamente e quotidianamente nell'esercizio del vostro lavoro. La fede non si pone accanto alla vita di ogni giorno. Ma dentro essa, ispirandola e governandola dal di dentro.

Questo è vero di ogni professione. La festa del vostro santo Patrono mi invita a dirvi però anche qualcosa di più specifico, di più vostro. E mi viene in aiuto l'apostolo Paolo nella prima lettura.

L'apostolo, come avete appena sentito, parla della Chiesa come di un "solo corpo", all'interno del quale ci sono diversità di funzioni per il bene comune.

Ciò che è vero della Chiesa, è vero anche della società civile. Essa non è l'aggregato di tanti individui estranei. Ma deve avere una sua unità interiore istituita dal perseguire lo stesso bene comune. È dentro a questo contesto che vedo la dignità morale del vostro lavoro: impedire che l'egoismo disgreghi il corpo sociale, trattenendo per sé anche ciò che è dovuto al bene comune. Ho detto "è dovuto". Cari amici, il dominio che nella nostra cultura civile sta esercitando la categoria del diritto soggettivo, è un fatto disgregativo, non aggregativo. È la consapevolezza del dovere che unisce.

Cari fratelli, sappiate che anche ciascuno di voi è guardato dal Signore come Matteo, quando è "seduto al banco" del vostro lavoro. Sia questo sguardo, il giudizio buono cioè di una coscienza retta, il vostro primo sostegno e la vostra forza. Così sia.

20 settembre 2014 - Ordinazione presbiterale - Cattedrale di San Pietro

**Ordinazione presbiterale
Cattedrale di S. Pietro, 20 settembre 2014**

"I miei pensieri non sono i vostri pensieri; le vostre vie non sono le mie vie". Cari fratelli e sorelle, l'avvertimento che il Signore attraverso il profeta ci ha appena dato, va custodito fedelmente mentre ascoltiamo la parola che Gesù ci dice nel Vangelo.

1. In esso Gesù vuole rivelarci la "logica" del comportamento di Dio verso l'uomo; dirci come si comporta. E lo fa attraverso un procedimento che gli antichi chiamavano "per contrario". Gesù cioè mette sotto i nostri occhi un episodio di vita quotidiana, dal quale per contrario si desume il comportamento di Dio.

Siamo nel contesto di ciò che oggi chiamiamo il mercato del lavoro. Esso era – ed in larga misura è – dominato dalla logica commutativa, la giustizia che regola lo scambio degli equivalenti. Il salario, lo stipendio è, e deve essere equivalente alle ore del lavoro. Come avete sentito, alcuni lavorano tutta la giornata; altri *part time* per una mezza giornata; altri ancora, un'ora. Dunque, lo stipendio non può, non deve essere uguale per tutti.

Che cosa accade? Che tutti prendono lo stesso stipendio. Fate bene attenzione. Gesù non intende parlare dei rapporti di lavoro fra uomini. Ma del comportamento di Dio con l'uomo.

Esso non è regolato dallo scambio di equivalenti: "tanto hai fatto, tanto hai". La logica del comportamento di Dio verso l'uomo non è quello della giustizia commutativa. È la logica della *pura grazia*, della *gratuità*, della *misericordia*. Dio non istituisce il suo rapporto con noi in ragione delle buone opere che abbiamo fatto, ma per una decisione di amore che previene ogni opera umana.

Nella pagina evangelica c'è un'affermazione che apre come una fessura che ci consente di gettare uno sguardo nel mistero di Dio. Dice: "non posso fare delle mie cose quello che voglio?". Dio è a nostro riguardo questa libertà assolutamente gratuita, che previene ogni nostra opera buona, e vi dà origine. La redenzione dell'uomo è opera di Dio, non dell'uomo.

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci possedere da un profondo senso di confidenza e di gratitudine di fronte a questa rivelazione. Accostati al trono della grazia, sapendo che tutta la nostra sicurezza deriva dalla misericordia del Padre. "I miei meriti" pregava S. Bernardo "sono le tue piaghe".

2. Carissimo don Marco, fra poco mediante l'imposizione delle mie mani, tu sarai configurato per sempre a Cristo pastore della Chiesa, sorgente dei doni della redenzione. La tua vita, la coscienza che avrai di te stesso, se sarai quotidianamente fedele alla forza dello Spirito sceso su di te, saranno rivoluzionate. L'asse della tua esistenza sarà Cristo, e solo Lui. "Per me" ci ha appena detto S. Paolo "vivere è Cristo". Ecco la grande rivoluzione che lo Spirito desidera realizzare in te: da oggi in poi la tua vita è Cristo.

La tua capacità di amare è orientata solo a Cristo nel santo celibato. L'esercizio della tua libertà non è più autonoma auto-determinazione, ma è Cristo che decide in te, per la grande promessa dell'obbedienza. E se il tuo vivere è Cristo, tutti gli altri beni a confronto sono una spazzatura: sii sempre povero.

Tutta questa drammatica vicenda per che cosa? Che senso ha tutto questo? Il Santo Vangelo risponde.

Il sacerdote è il segno vivente della misericordia di Dio, della sua grazia. Il sacerdote esiste per questo: annunciare il Vangelo della grazia, ed aprire nei santi sacramenti le sorgenti della misericordia.

Vorrei però che tu privilegiassi alcuni destinatari. I *giovani*: fa' sentire loro il calore dell'amore di Cristo. Ne hanno immenso bisogno. Le *famiglie*, così dimenticate nel loro

eroismo quotidiano, perché siamo diventati così stolti da dimenticarci che la famiglia è la vera sorgente dell'umanizzazione dell'uomo. Annuncia senza paura il Vangelo del matrimonio. *I poveri*: trovino sempre ascolto nel tuo cuore.

Cari fedeli, affidiamo don Marco e tutti i sacerdoti alla Madre del Bell'Amore, perché la loro vita sprigioni il profumo di Cristo, venuto per rivelare la misericordia del Padre.

21 settembre 2014 - Domenica XXV per Annum - Salsomaggiore Terme

**Domenica Venticinquesima per Annum [A]
Salsomaggiore Terme, 21 settembre 2014**

"I miei pensieri non sono i vostri pensieri; le vostre vie non sono le mie vie". Cari fratelli e sorelle, l'avvertimento che il Signore attraverso il profeta ci ha appena dato, va custodito fedelmente mentre ascoltiamo la parola che Gesù ci dice nel Vangelo.

1. In esso Gesù vuole rivelarci la "logica" del comportamento di Dio verso l'uomo; dirci come si comporta. E lo fa attraverso un procedimento che gli antichi chiamavano "per contrario". Gesù cioè mette sotto i nostri occhi un episodio di vita quotidiana, dal quale per contrario si desume il comportamento di Dio.

Siamo nel contesto di ciò che oggi chiamiamo il mercato del lavoro. Esso era – ed in larga misura è – dominato dalla logica commutativa, la giustizia che regola lo scambio degli equivalenti. Il salario, lo stipendio è, e deve essere equivalente alle ore del lavoro. Come avete sentito, alcuni lavorano tutta la giornata; altri *part time* per una mezza giornata; altri ancora, un'ora. Dunque, lo stipendio non può, non deve essere uguale per tutti.

Che cosa accade? Che tutti prendono lo stesso stipendio. Fate bene attenzione. Gesù non intende parlare dei rapporti di lavoro fra uomini. Ma del comportamento di Dio con l'uomo.

Esso non è regolato dallo scambio di equivalenti: "tanto hai fatto, tanto hai". La logica del comportamento di Dio verso l'uomo non è quella della giustizia commutativa. È la logica della *pura grazia*, della *gratuità*, della *misericordia*. Dio non istituisce il suo rapporto con noi in ragione delle buone opere che abbiamo fatto, ma per una decisione di amore che previene ogni opera umana.

Nella pagina evangelica c'è un'affermazione che apre come una fessura che ci consente di gettare uno sguardo nel mistero di Dio. Dice: "non posso fare delle mie cose quello che voglio?". Dio è a nostro riguardo questa libertà assolutamente gratuita, che previene ogni nostra opera buona, e vi dà origine. La redenzione dell'uomo è opera di Dio, non dell'uomo.

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci possedere da un profondo senso di confidenza e di gratitudine di fronte a questa rivelazione. Accostati al trono della grazia, sapendo che tutta la nostra sicurezza deriva dalla misericordia del Padre. "I miei meriti" pregava S. Bernardo "sono le tue piaghe".

2. Cari fratelli e sorelli, stiamo celebrando questa Eucarestia facendo memoria dell'inizio di questo edificio, della posa della sua prima pietra.

Non stiamo facendo festa per un edificio, ma per ciò che esso significa: la comunità cristiana, che siete voi; la "pietra fondamentale" di essa. Il Santo Vangelo appena proclamato ci illumina al riguardo.

La chiesa è la comunità dei redenti, di coloro cioè "che sono giustificati gratuitamente per sua [=di Dio] grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù". Per noi, penso tutti o comunque in massima parte, la cosa è ancora più chiara. Siamo stati battezzati ancora piccoli. Siamo stati resi figli adottivi del Padre celeste; partecipi della vita di Cristo; tempio dello Spirito Santo: "cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo" [1 Pt1, 12].

Quali menti avevamo, che non eravamo neppure capaci di intendere e volere? Siamo tutti operai dell'ultima ora, e la grazia di Dio si è effusa sulla nostra persona.

Ecco, cari amici: questa celebrazione diventi occasione di prendere coscienza più profonda del vostro essere chiesa "il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di Lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce" [1 Pt2, 9]. Veramente, "celebriamo il Signore perché è buono, perché la sua grazia è eterna" [cfr. S 106[105].

27 settembre 2014 - Saluto al «Cortile dei Gentili» - Basilica di San Petronio

**Saluto alla serata «Parole e musica» nell'ambito della riflessione «sul tempo» de «Il Cortile dei Gentili»
Basilica di San Petronio, 27 settembre 2014**

Sono grato al Card. Gianfranco Ravasi e al Magnifico Rettore dell'Alma Mater Studiorum di aver scelto la città e la Chiesa di Bologna per un Cortile dei Gentili, avente come tema del dialogo il TEMPO. Esperienza centrale sia nella persona credente alla proposta cristiana, sia nella persona non credente.

Non ho trovato espressione più alta, nella modernità, della dimensione temporale dell'esistenza umana di quella che leggo in *L'orologio* di Charles Baudelaire. Ma essa

esprime tutta la ripugnanza che l'orologio "dio sinistro, spaventoso, impassibile causa nel cuore dell'uomo". Come non ricordare l'edax di Orazio? La voracità del tempo La voracità del tempo che tutto rode ed erode.

Merita dunque il tempo di essere "reo tempo"? Di che cosa? Di essere ciò che è? Non c'è dunque alternativa se non nella fuga dal tempo?

Nel Cortile dei Gentili è detta anche la temporalità cristiana. Esiste un inno liturgico che dice: "Nunc Sancte nobis Spiritus ... dignare promptus ingeri / nostro refusus pectori".

"Nunc": ora, in questo istante! È in questo avverbio temporale che si racchiude tutta la proposta cristiana del tempo. Il linguaggio cristiano usa il perfetto: "nacque da Maria Vergine ...". Ma il perfetto della fede, che narra ciò che Dio ha compiuto nel tempo, è sempre anche un presente, che ha in sé l'attesa di un futuro. È nell'istante che Dio agisce, perché ha già agito, e chiede la risposta della nostra libertà. Il "reo tempo" è divenuto "dies salutis".

Grazie perché in questa città fate risuonare queste voci del tempo.

28 settembre 2014 - Settantesimo dell'eccidio di Monte Sole - San Martino di Caprara

Santa Messa nel 70° dell'eccidio di Monte Sole San Martino di Caprara, 28 settembre 2014

Questi luoghi, cari fedeli, portano scritto negli eventi qui verificatisi un significato ed un messaggio, che la Chiesa di Dio in Bologna ha il dovere di comprendere, di ascoltare, e di custodire di generazione in generazione. Quale significato e quale messaggio? Siamo aiutati dalla parola di Dio, che abbiamo or ora ascoltato, a rispondere a questa domanda.

1. "Egli muore per l'iniquità che ha commesso". L'iniquità di cui parla il profeta consiste nell'allontanarsi, dalla via della giustizia, nell'abbandonare la retta via indicataci dalla Santa Legge di Dio.

Il frutto dell'iniquità è la morte. Là dove non regna la giustizia, regna la morte; e la persona umana può scegliere l'una o l'altra. La vicenda personale di ciascuno pertanto, così come la vicenda storica nel suo complesso, è lo scontro fra il regno della giustizia ed il regno dell'iniquità.

Tuttavia, come ci ha or ora narrato l'apostolo Paolo nella seconda lettura, Dio è voluto entrare in questo drammatico scontro. E lo ha fatto senza paura di mettersi in gioco ["non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio"], fino in fondo: "fino alla morte e alla morte di croce". Al di sotto dunque della corrente turbinosa delle vicende umane esiste

un dato di fatto permanente: "è la storia di un giocarsi di Dio per il suo mondo, di un cimento tra Dio e la sua creatura, e il senso e la salvezza di questa" [H.U. von Balthasar, *Teodrammatica I*, Jaca Book, Milano 1980, pag. 118].

Dopo questo fatto inaspettato, Dio come attore reale del dramma umano, le due possibilità ventilate dal profeta nella prima lettura sono divenute ben più drammatiche. La libertà può scegliere di percorrere la via della giustizia che è Gesù, di fare la verità che è Gesù; oppure di ostinarsi nella via dell'iniquità e dell'ingiustizia, fuori dalla grazia di Cristo.

Penso che questo sia il significato profondo di quanto accaduto in questi luoghi. Ci sono stati giorni durante i quali in questi luoghi il "fondo della storia" si è mostrato in tutta la sua tragica evidenza. Per quale ragione?

Perché il "mistero di iniquità" si era attribuito la dignità di essere l'unica, esclusiva istanza della vicenda storica, da una parte; dall'altra perché si è trovato di fronte solamente la carità dei pastori e la semplice fede degli umili e dei poveri. È la contesa allo stato puro ciò che si è visto in questi monti; la contesa fra il potere delle tenebre e l'apparente impotenza dell'umile, quotidiana sequela di Gesù; di coloro "che sono in possesso della testimonianza di Gesù" [cfr. Ap 12, 17]. È questo lo scontro che qui ha generato i martiri, il martirio dei pastori e delle comunità.

"Abbiate in voi gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù". Queste parole dell'apostolo ci introducono in un'altra dimensione di quanto accaduto su questi monti.

L'atto redentivo di Cristo è di una tale potenza che esso genera nei suoi discepoli una vera partecipazione alla missione redentiva di Gesù. Egli dona loro la capacità di avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù e di portare avanti ciò che manca alla passione di Gesù [cfr. Col 1, 24]. Sono loro che, contro tutte le apparenze "hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio" [Ap 12, 11].

2. Se questo è quanto accaduto su questi monti, quale messaggio ci trasmette, messaggio che deve essere custodito nella Chiesa di Dio in Bologna e narrato di generazione in generazione?

Sbarazziamoci definitivamente del pensiero che Monte Sole sia per la Chiesa un messaggio politico. Dio ci guardi da una tale insidia, alla quale non tutti, non sempre, siamo stati indifferenti. Ci sono altre orecchie deputate a questo ascolto.

Monte Sole insegna a noi sacerdoti, a voi fedeli come rimanere dentro la drammatica vicenda storica dei nostri giorni. Non stiamo celebrando solamente un ricordo, ma desideriamo anche imparare come rimanere dentro la drammatica vicenda dei nostri giorni, nei quali sembra che i segni della vittoria di Cristo sul peccato siano scomparsi.

In essi dobbiamo rimanere, custodendo la testimonianza di Cristo: "per questo sono venuto nel mondo, per rendere testimonianza alla verità" [Gv 18, 37]. Quale verità? La verità di un Dio che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito. È Dio stesso, che in Gesù

"si è sporcato le mani" nella nostra miseria, a guidare le vicende nostre personali e la vicenda storica. È questa verità dell'Amore che dobbiamo custodire. Essa è priva di ogni potere, che non sia quello di dirsi a coloro che sono dalla verità. "Il giusto vivrà per la sua fede" [Ab 2, 4].

Cari fratelli e sorelle, su questi monti si mostrò come Dio in certi momenti sembra ritirarsi dalle faccende umane. Io sono sicuro, cari fedeli, che nella fatica del vostro vivere avete sperimentato questo "ritiro". "Dov'era Dio, questa notte", mi gridò una persona davanti alla sua casa distrutta dal terremoto. Il nascondimento di Dio è un'esperienza che, soprattutto oggi, accompagna l'uomo. È come una ferita del cuore, che non vuole rimarginarsi.

Ma Gesù ha condiviso anche questa notte quando, come diciamo del Credo, "è disceso agli inferi". Questa discesa, vero evento di grazia ci ha resi capaci di stare nel mondo odierno oscurato dall'assenza di Dio, dicendo col cuore le parole del salmo: "sei tu il Dio della mia salvezza; in te ho sempre sperato".

Se oggi noi siamo in questo luogo è perché vediamo non solo il buio del potere delle tenebre, ma anche la luce; non solo la transitoria vittoria dell'iniquità che genera morte, ma quella permanente dell'amore sull'odio, della vita sulla morte. Siate testimoni della verità, della speranza, dell'amore: questo è il messaggio che questa sera ascoltiamo su questi monti.

28 settembre 2014 - Domenica Ventiseiesima per Annum - Poggio Renatico

**Domenica XXVI per annum
Poggio Renatico, 28 settembre 2014**

1. La pagina evangelica appena proclamata è di facile comprensione. Essa è la presentazione del comportamento di due fratelli nei confronti di un ordine preciso del padre: "va' oggi a lavorare nella vigna". È un comportamento diametralmente opposto l'uno all'altro: il primo obbedisce a parole, ma non nei fatti; il secondo non obbedisce a parole, ma nei fatti. Alla domanda che Gesù fece ai suoi uditori, e oggi fa anche a noi "chi dei due ha compiuto la volontà del padre?", non possiamo non rispondere: il secondo.

Priviamo ora a chiederci: ma che cosa Gesù vuole veramente insegnarci? Fare la volontà di Dio, camminare nella via indicata dalla Legge che Egli aveva donato ad Israele, era il perno di tutta la vita religiosa ebraica. Ne abbiamo sentito una testimonianza commovente nel Salmo: "fammi conoscere, Signore, le tue vie, insegnami i tuoi sentieri. Guidami nella tua verità ed istruiscimi".

Tuttavia, non raramente accadeva – lo dice Gesù in un'altra pagina evangelica – che scribi e farisei avevano aggiunto alla Legge di Dio tali e tante norme e precetti, da vanificare il

compimento della volontà di Dio. È esattamente il comportamento del primo figlio: una obbedienza solo a parole, ma non nei fatti. Una religiosità che non tocca il cuore della persona, che non è praticata nella vita di ogni giorno.

C'è tutta un'altra classe di persone, i pubblicani e le prostitute, che invece mettono in pratica. Ma, notate bene, non continuando a fare le prostitute o intascando parte delle tasse pagate allo stato. Non vi deve infatti sfuggire un particolare nella pagina evangelica. Parlando del secondo figlio, Gesù dice di lui: "ma poi pentitosi vi andò". La parola chiave è quel "pentitosi". È la consapevolezza di aver sbagliato a dire no a suo padre; è il dolore intimo di averlo fatto: è il cambiamento della condotta: "vi andò". Pubblicani e prostitute vivono veramente nell'obbedienza a Dio, perché, pentiti, hanno cambiato vita.

Ora ci è del tutto chiaro che cosa Gesù ha voluto insegnarci. Sono veramente figli del Padre celeste coloro che si sono veramente convertiti nel cuore, e vivono nella fedeltà alla Legge di Dio. Non bastano pratiche religiose compiute senza una vera partecipazione del cuore.

2. Per comprendere più profondamente l'insegnamento di Gesù, dobbiamo metterci in ascolto di quanto ci ha detto S. Paolo nella seconda lettura.

L'apostolo ci fa una proposta molto impegnativa. "Avete in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù" ci dice. Ma – possiamo chiedere all'Apostolo – quali erano i sentimenti di Gesù? E l'Apostolo risponde narrandoci il dramma divino della nostra redenzione.

Gesù ci ha redenti con un insondabile atto di umiltà: "umiliò se stesso", che generò in Lui un'attitudine di obbedienza al Padre "fino alla morte e alla morte di croce". È in questa obbedienza di Gesù al Padre, che lo manda a lavorare nella sua vigna, la sua creazione, che noi siamo stati redenti. "Per l'obbedienza di uno solo, tutti saranno costituiti giusti" [Rom 5, 19].

Abbiamo scoperto dove, come ad una fonte, possiamo attingere la vera obbedienza al Padre: nel cuore di Gesù, il quale mediante i suoi sacramenti ci trasforma in Lui. Solo così potremo essere veri figli del Padre celeste.

23 ottobre 2014 - Dedicazione della Cattedrale - Cattedrale di San Pietro

Dedicazione della Cattedrale Cattedrale, 23 ottobre 2014

Carissimi fratelli sacerdoti, l'annuale celebrazione della Dedicazione della nostra Cattedrale è evento di grazia per il nostro presbiterio. Essa è grazia di luce, per vivere più profondamente il mistero della Chiesa. Vorrei offrirvi alcune brevi riflessioni al riguardo.

1. Le tre letture hanno un tema comune: la presenza di Dio in mezzo agli uomini. È una presenza che riempie di stupore e di confidenza il cuore di Salomone, come di ogni uomo. È una presenza che nella Nuova Alleanza ha acquistato il carattere di una vicinanza, che si riveste di umiltà e "svuota se stessa della sua gloria divina". È una presenza che esige una grande santità.

Tutto questo poiché la presenza di Dio fra gli uomini è il corpo risuscitato del Signore, eucaristicamente sempre presente nella Chiesa. È attraverso di esso che noi possiamo accostarci "alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio di tutti".

La Chiesa è il sacramento della presenza di Dio in Cristo fra gli uomini. È questa verità di fede che oggi la Dedicazione della nostra Cattedrale ci ridona nello splendore e nell'efficacia dell'azione liturgica.

Quando noi parliamo di "sacramento" – voi lo sapete bene – parliamo di un "vincolo sensibile di due mondi", il quale ha due proprietà. Essendo segno di un'altra realtà, va trasceso. La seconda è che non potremo mai trascenderlo definitivamente, poiché è sempre per suo tramite che noi possiamo giungere alla realtà. È questa la Chiesa!

Essa è la Chiesa particolare; è questa nostra Chiesa che è il sacramento della presenza di Dio in mezzo al nostro popolo. È in essa che vive ed opera la potenza vivificatrice del corpo risorto del Signore.

In questa prospettiva comprendiamo il significato teologico ed il valore spirituale dell'incardinazione. L'essenziale dimensione ecclesiale del nostro mistero, intrinseca alla nostra relazione fondante con Cristo, si concretizza sempre dentro la Chiesa particolare. In questa appartenenza ciascuno di noi attinge la comprensione più vera del suo ministero sacerdotale, ed i criteri di discernimento del suo servizio pastorale.

La celebrazione della Dedicazione della Cattedrale è l'espressione di questo mistero della Chiesa particolare, della Chiesa di Dio in Bologna; è presa di coscienza dell'inserimento in essa del nostro ministero; è correzione, qualora fosse necessario, di altre referenze, se ritenute più fondamentali ed esistenzialmente più importanti di questa.

2. Quanto ho detto sopra, genera nel presbiterio, ed ancora di più nel Vescovo, uno stile di vita, un *ethos* sacerdotale. Mi accontento di ricordarvene brevemente alcuni "fondamentali".

La dedicazione amorosa a questa Chiesa; la consapevolezza che il ministero presbiterale è un ministero collegiale "*cum Episcopo et sub Episcopo*": ogni fuga od improvvisazione individualistica può piacere a se stessi, ma non edifica; il discernimento pastorale, poiché la nostra missione si svolge nelle concrete situazioni storiche di questa Chiesa.

Haec est arca continens manna delicatum

Haec sancti sacrarium spiritus sacratum!

Così canta un antico inno liturgico: "Ma è proprio vero che così Dio abita sulla terra?" si chiese Salomone. Il Verbo di Dio è disceso nel grembo di una Vergine, ed oggi una Vergine sposa ne custodisce ancora la presenza: è questa santa Chiesa di Dio in Bologna.

24 ottobre 2014 - Mistero e dinamiche dell'amore umano - Santuario della Beata Vergine di San Luca

Mistero e dinamiche dell'amore umano
Santuario della Beata Vergine di San Luca, 24 ottobre 2014

Questa sera vi ho chiamati nel santuario di Maria per parlarvi di un grande evento:
L'AMORE UMANO.

Vi dico subito che per amore umano intendo l'amore fra l'uomo e la donna, che raggiunge la sua espressione più alta nell'amore coniugale. Non parlerò di altre espressioni dell'amore umano.

Partiamo da un testo di K. Wojtyla [S. Giovanni Paolo II].

"Proprio questo mi costringe a riflettere sull'amore umano. Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore, ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana".

[in Tutte le opere letterarie, pag. 821]

Vi ho chiamati questa sera per aiutarvi a superare quella divergenza, e a calarvi dentro il mistero dell'amore.

1. QUATTRO NECESSARIE PREMESSE

Quando i subacquei si immergono devono essere attrezzati, pena la morte. Per operare l'immersione dentro l'amore umano occorre che vi attrezziate di quattro premesse fondamentali. Sono convinzioni, intuizioni spirituali, sono percezioni di realtà, esperienze vissute spesso, ma alle quali non prestiamo attenzione.

1.1: *l'irripetibile insostituibilità di ogni persona umana.*

Ogni persona umana è un "unico". Nessuna persona umana fa parte di una serie. Vi aiuto con un esempio. Noi abbiamo cinque dita per mano. Se uno vi chiedesse: "quale delle dieci ti è più caro? A quale – visto che ne hai dieci – rinunceresti meno malvolentieri?". Rispondereste: "tutti mi sono cari; non rinuncio a nessuno".

Ogni persona umana è insostituibile, perché è un unico irripetibile.

Vi aiuto con un altro esempio. Se vi chiedessi: "100€ che devi restituire all'amico che te li ha prestati, sono molti per te?". Mi rispondereste: "dipende. Per me che ora ne ho solo 150€ sono molti". Oppure "non sono proprio molti. Posso disporre di dieci ml di euro". Fate bene attenzione. Dentro una serie, un numero può essere grande o non in relazione ad un altro.

Provate ora a pensare: "poiché nel mondo siamo qualche miliardo, che qualche persona o che una persona muoia di fame, non è poi così grave". Sono sicuro che voi giudicate questo modo di ragionare, sbagliato. Perché? La persona non è numerabile. È cioè irripetibile; è fuori serie.

Chi non vede, non percepisce questo non riuscirà mai ad entrare nel mistero dell'amore.

1.2: *ogni persona è naturalmente in relazione con altre persone.*

Questa premessa è molto difficile oggi da accettare, ammalati come siamo tutti – chi più chi meno – di individualismo.

Nell'enunciato di questa seconda premessa la parola più importante è l'avverbio "naturalmente". Che cosa vuol dire? Che la persona umana non è in relazione con altre perché ha deciso di esserlo [=contratto]. Prima che decida di relazionarsi o non, è GIA' in relazione.

Vi mostro questa fondamentale verità circa la persona umana, facendovi rivivere l'esperienza originaria della vostra vita, del vostro esserci.

Vi siete fatti da voi? Vi siete auto-generati? Nessuno ha cominciato ad esserci da se stesso. Fin dal primo istante del nostro esserci siamo già relazionati ad un'altra persona. Poiché esistiamo, perché siamo stati generati, non possiamo non essere "in relazione con...".

Si potrebbero dire tante verità belle e profonde su questo fatto. Non ne abbiamo più il tempo.

1.3: *il di-morfismo sessuale è il simbolo originario della persona-in-relazione.*

Vogliate scusarmi. L'enunciazione di questa terza premessa non risulta molto chiara. Se mi prestate attenzione, non vi sarà difficile comprendere.

Il simbolo è una realtà che percepisco immediatamente, ma che mi dice e mi rimanda ad un'altra realtà. Un esempio. Se voi vedete sull'anulare sinistro un anello fatto in un certo modo, voi pensate: "quell'uomo, quella donna è sposato\à". Voi vedete una cosa: un cerchietto d'oro al dito. Ma questa cosa vi conduce a pensare ad un altro fatto: è sposato\à.

Ho parlato di simbolo "originario". E questo è un po' più difficile da capire. È sempre un fatto che potete costatare. Ma questo fatto è tale che ha in se stesso, per se stesso la capacità di farmi pensare ad un altro fatto. È per sua natura stessa capace di farmi capire qualcosa d'altro. Non solo, ma è tale che ci introduce, che ci fa capire una verità sull'uomo non di secondaria importanza, ma centrale.

Il fatto, che possiamo costatare: ogni persona umana è uomo o donna. Cioè: la persona umana esprime se stessa non in un solo modo, ma in due: la mascolinità e la femminilità [=di-morfismo sessuale].

Questo fatto è un simbolo. Il dimorfismo sessuale ci indica che la persona umana è già da sempre dentro ad una relazione fondamentale: uomo-donna. Mi spiego con un esempio semplice.

Ci sono persone che hanno occhi azzurri e persone che hanno occhi scuri. Ma se tu chiedi: "perché alcune persone hanno occhi azzurri?", non si può rispondere: "perché altri hanno occhi scuri". Ma se tu mi chiedi: "perché ci sono uomini?", io devo risponderti: "perché ci sono persone umane che sono donne". Fra mascolinità e femminilità esiste una correlazione: l'una rimanda all'altra, e viceversa. Perché? Perché l'una senza l'altra non esprime l'intera umanità della persona.

Spero che ora la terza premessa sia chiara. È quanto il Signore dice nel libro della Genesi: "non è bene che l'uomo sia solo" [2,18].

1.4: *il corpo è la persona umana nella sua visibilità.*

Questa quarta premessa è una conseguenza di quanto già detto.

La persona umana, ciascuno di noi non ha semplicemente il suo corpo: è il suo corpo, anche. Il corpo non è qualcosa di cui tu sei in possesso e di cui puoi fare uso. È qualcuno: sei tu stesso\à. Gesù nell'ultima cena ha detto: "prendete, mangiate. Questo è il mio corpo". Il senso è: "sono io stesso che nel mio corpo mi dono a voi".

Quando tu abbracci una persona, non è semplicemente un corpo che abbracci, ma nel e mediante il corpo è una persona che abbracci.

Da tutto questo deriva una conseguenza assai importante: per il...subacqueo che vuole immergersi nel mistero dell'amore umano.

Il corpo è il linguaggio della persona. È nel e mediante il corpo che la persona dice se stessa; comunica con gli altri. Ricordate le parole di Gesù nell'ultima cena.

Ma il corpo è sempre sessuato. Dunque il linguaggio fondamentale della persona è il linguaggio della correlazione mascolinità-femminilità. S. Giovanni Paolo II disse in una sua catechesi che il linguaggio del corpo-persona è un linguaggio sponsale.

Equipaggiamo la nostra mente ed il nostro cuore con queste quattro premesse, ed immergiamoci nel mistero dell'amore umano.

2. IMMERSIONE nel MISTERO

L'immersione avverrà in due momenti. Il primo che sta ancora tra la superficie e il fondo; il secondo va decisamente nel profondo.

2.1: *il primo momento è la descrizione del "fenomeno" amore umano.* Potremmo riassumerlo nel modo seguente: l'imporsi di una presenza nella vita di una persona.

Come sempre, partiamo da un esempio. Pensate a che cosa accade nella vita di due sposi quando nasce il primo bambino. I due sposi devono cambiare tante abitudini di vita, perché c'è lui, il nostro bambino. Tante esperienze cambiano di senso: per esempio si lavora per lui, per il suo futuro. Che cosa è accaduto? Una presenza nuova, la presenza di una persona si è imposta dentro la vita.

Il "fenomeno" dell'amore umano è precisamente questo. Hai conosciuto tanti ragazzi\e. Ad un certo momento uno\a si impone colla sua presenza nella tua vita.

Che cosa vuol dire? Che cosa accade? Quella persona comincia ad apparirti nella sua unicità: non è più uno\a del gruppo dei tuoi amici. È altra\o.

Cominci a sentire una forte attrazione verso di essa. È un'attrazione molto complessa. È fisica; è psicologica. È desiderio di rimanere in compagnia, solo con sola. È desiderio di comunicare.

Questo fenomeno ha un nome: l'innamoramento. Fate bene attenzione. La confusione fra l'innamoramento e l'amore ha conseguenze disastrose. Essa ti porta a pensare che non possa esserci amore definitivo, poiché normalmente l'innamoramento non dura. Essa ti porta ad una profonda tristezza del cuore: dopo l'innamoramento – che prima o poi finisce sempre –

non rimane più pressoché nulla. A volte questa esperienza porta perfino a concludere: l'amore non è possibile. È il nichilismo più devastante, poiché priva d'amore la vita non ha più senso. Lo ha detto Gesù: "se il grano di frumento...".

Ma l'innamoramento è l'inizio dell'immersione. È dunque un'esperienza molto preziosa. Essa merita grande attenzione in chi la vive, poiché appunto non finisce nel modo suddetto, ma sia o l'inizio di una vera immersione nel mistero o debba giudicarsi semplicemente un primo segnale.

2.2: dentro al mistero.

Se l'innamoramento è vissuto nella verità, è un vero e proprio inizio di immersione nel mistero.

Avviene la scoperta dell'unicità irripetibile di una persona; non ripeto più che cosa ho detto nella prima premessa.

Ma la scoperta dell'unicità irripetibile di una persona dentro all'esperienza dell'amore umano, ha una caratteristica propria. È irripetibile, è unica perché ha in sé una preziosità da meritare che io istituisca con essa un rapporto del tutto speciale. Quale? Lo vedremo fra poco.

Avviene la scoperta della preziosità della persona che si impone colla sua presenza, nella sua mascolinità\femminilità. Ciò che ho chiamato il linguaggio del corpo, il linguaggio sponsale, entra in azione con tutta la sua forza espressiva. È l'unicità di quella persona – donna\uomo che viene vissuta nell'esperienza dell'amore umano.

Avviene l'evento più grande. Questa persona – donna\uomo è tale che "devo", "non posso non", "voglio" essere suo\a per sempre. Esiste un solo modo – uno solo! – di appartenenza fra due persone: il dono di se stessi.

Che cosa è donato? Sé stessi: corpo; nel e mediante il corpo la persona. Appunto: se stessi.

Ho detto: "*devo*", "*non posso non*", "*voglio*" donare me stesso. Quando una scelta è la sintesi del dovere, della necessità, della volontà è il vertice della libertà. Il massimo della libertà coincide col massimo dono di se stessi. Una persona poco libera è incapace di donarsi.

L'immersione è avvenuta. Che cosa abbiamo trovato dentro al mistero dell'amore? La capacità di realizzarsi nel dono definitivo di sé stesso\a; la capacità intima della libertà; la nostra verità più profonda: persone capaci di donarsi.

3. EDUCAZIONE al MISTERO

Aggiungo alcune considerazioni che solo per mancanza di tempo annuncio solamente. Ma sono di un'importanza decisiva.

Non so che impressione vi abbia fatto quanto vi ho detto. Sono però certo che avrete avuto almeno un pensiero dentro di voi: "bello, ma troppo difficile; ma impossibile". È vero. Allora che cosa vi ho raccontato una bella favola? Bella, ma una favola. Assolutamente no. Vi ho indicato un ideale verso cui camminare? Assolutamente no. Vi ho annunciato dei comandamenti? Meno ancora. Allora, che cosa? Vi ho detto la *verità* circa l'amore umano, inscritta nella vostra persona.

Ma la libertà deve essere educata a fare la verità: si può essere veramente liberi solo se si è liberamente veri. Ma si può essere anche liberamente falsi. L'educazione al mistero dell'amore umano è imprescindibile. Nasciamo curvati su noi stessi [=peccato originale]. Cristo ci ha liberati da questa brutta curvatura. Si tratta di fare nostro questo dono.

Concludo. "Creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista!" [K. Wojtyła]. A questo Cristo vi chiama colla sua grazia.

26 ottobre 2014 - Domenica Trentesima per Annum - Cento

Domenica Trentesima per Annum (A)
Cento, 26 ottobre 2014

Cari fedeli, non lasciamoci ingannare dalla brevità della pagina evangelica. Essa ci trasmette un insegnamento di Gesù fondamentale per la nostra vita cristiana. Quale?

1. Possiamo partire dalla condizione storico-religiosa in cui avviene il dialogo fra Gesù e l'esperto nella legge di Dio.

Numerosi erano i comandamenti o leggi che al tempo di Gesù l'ebreo fedele doveva osservare. Molti pertanto si chiedevano: "tra tutti i comandamenti ne esiste uno che è da ritenersi più importante di tutti? Uno che, in un certo senso, li riassume tutti?". Come avete sentito, è esattamente questa la domanda fatta a Gesù: "maestro, quale è il più grande comandamento della legge?".

Riascoltando la parola di Gesù, la risposta che Egli dice anche a noi in questo momento è la seguente: "amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore...Questo è il più grande e primo dei comandamenti". Ma Gesù va oltre alla domanda, ed aggiunge: "e il secondo è simile al primo: amerai il prossimo tuo come te stesso".

Chiediamoci: "perché Gesù dice anche qualcosa che non gli era stato chiesto?" Perché Egli ritiene, e ci sta dicendo in questo momento, che il primo comandamento non sta in piedi senza il secondo, e viceversa: non puoi dire con verità di amare Dio se non ami il tuo prossimo: non puoi dire di amare il tuo prossimo se non ami Dio.

Gesù ricorda la professione fondamentale della fede: "ascolta, Israele...amerai il tuo Dio..." [Deut 6, 5], ma per così dire, la estende, la prolunga in un secondo comandamento che, col primo, costituisce il "cuore" della nostra vita: "amerai il tuo prossimo come te stesso". Il rapporto, la relazione con Dio implica il rapporto, la relazione del prossimo, la fonda, e la esige.

Ma dobbiamo fare attenzione ad una parola che Gesù dice: "da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti". In bocca ad un ebreo dire "tutta la Legge e i Profeti" significava: tutto quanto Dio ci ha detto. Pertanto Gesù in questo momento ci sta donando questo insegnamento: tutto quanto Dio ci ha detto, tutta la sua Rivelazione "dipende" da questi due comandamenti.

Che cosa significa "dipende"? Due cose fundamentalmente. Primo: tutte le parole che Dio ci dice "ruotano" attorno ai due precetti della carità. Ricevono il loro senso ultimo dai due precetti. Pensate, per aiutarci con un'immagine, ai cardini di una porta. Secondo: tutte le altre esigenze – diciamo: tutti gli altri comandamenti - non sono che esemplificazione, conseguenze dei due comandamenti fondamentali.

S. Paolo lo spiega in un passaggio della sua lettera ai Romani: "il precetto: non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore" [13, 9-10].

2. Vorrei ora leggervi una pagina di S. Agostino, con qualche breve mio commento. È una pagina che ci spiega in maniera semplice e profonda la parola che oggi Gesù ci ha detto.

"Una volta per tutte, ti viene proposto un breve precetto: ama e fa quello che vuoi.

Se tu taci, taci per amore; se tu parli, parla per amore; se tu correggi; correggi per amore; se tu perdoni, perdona per amore. Sia in te la radice dell'amore; da questa radice non può derivare che il bene.[...]

Non credere di amare tuo figlio, quando non gli imponi un certo modo di vivere...Questo non è amore, ma debolezza... Non amare l'errore nell'uomo, ma l'uomo". [Commento alla prima lettera di Giovanni, Discorso VII, 8 e 11].

Ricominciate, dopo la Missione, da ciò che dà veramente inizio ad una vita nuova: conservate l'amore che Gesù nel Sacramento vi dona, e l'amore conserverà la vostra persona e la vostra vita associata nella pace e nel bene.

29 ottobre 2014 - Inizio dell'Anno Accademico - Cattedrale di San Pietro

**Inizio dell'Anno Accademico 2014-2015 dell'Università degli Studi di Bologna
Cattedrale, 29 ottobre 2014**

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena ascoltata riferisce la risposta data da Gesù ad una domanda: "Signore, sono pochi coloro che si salvano?". Era una domanda dibattuta nei circoli religiosi ebraici del tempo.

Ascoltando la risposta del Signore, non è difficile constatare che Egli non risponde alla domanda, dicendo che sono pochi o tanti. Porta il richiedente e chi lo ascoltava su un altro piano, il piano dell'attitudine esistenziale che dobbiamo mantenere di fronte al nostro destino finale.

Cari amici, che senso ha – domandiamoci in primo luogo – la domanda sulla salvezza? Ha ancora un senso per noi oggi? Queste e simili domande nascono da un altro interrogativo di fondo, che è ineludibile: che cosa possiamo sperare?

A questa domanda c'è chi ha risposto: "Qualcuno ci ha mai promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?" [C. Pavese, *Il mestiere di vivere: diario 1935- 1950*, Einaudi, Torino 2000; 27 novembre 1945]. Ma questa disperata attitudine non è realmente possibile, se vogliamo semplicemente vivere. E chi scrisse quelle parole morì suicida.

Ma è possibile anche leggere tutta la grande impresa della modernità come la risposta a quella domanda. Possiamo sperare una vita vera e buona poiché l'uomo ha uno strumento adeguato per progredire verso una tale meta: la sua ragione e la sua libertà; ha un mezzo potente che progressivamente lo affrancherà dal male: la scienza. Chi oggi nutre ancora questa speranza nel progresso certo? Guardando le cose da vicino, come ha osservato un pensatore del secolo scorso [Th. W. Adorno], il progresso è stato dalla fionda alla megabomba.

Se meditiamo con calma la risposta di Gesù, ci rendiamo conto che possiamo sperare di "sederci ad un banchetto nel Regno di Dio". Questa era un'immagine frequente al tempo di Gesù, il cui significato è il seguente: possiamo sperare di vivere nell'eterno possesso del Bene vero e sommo; in un possesso nel quale il tempo – il prima ed il poi – non esiste più. È

in questa direzione che la risposta di Gesù ci muove a pensare e desiderare. È quella meta che possiamo sperare di raggiungere.

Ed è precisamente a questo punto che la risposta di Gesù invita chi ha fatto la domanda ["sono pochi quelli che si salvano?"] e ciascuno di noi non a chiederci se sono pochi o tanti quelli che possono sperare una tale condizione eterna: se possono sperare di "sedersi al banchetto nel Regno di Dio". Ma piuttosto Gesù ci invita a considerare come fin da ora possiamo e dobbiamo vivere per essere già sulla strada verso quella meta. Riascoltiamo dunque la risposta di Gesù.

In primo luogo non esistono "raccomandazioni" per la vita eterna, né privilegiati che possono far valere la propria appartenenza etnica, culturale o religiosa: "abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: non so di dove voi siate".

A quale condizione dunque possiamo sperare di entrare al banchetto? Negativamente, non essere "operatori di iniquità"; positivamente, essere operatori di giustizia e di bene, persone che hanno "il cuore puro e mani innocenti".

Un'altra pagina del Vangelo racconta che un giovane si avvicinò a Gesù e chiese: "Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?" [Mt 19, 16 ss]. E Gesù rispose: "se vuoi entrare nella vita [=se vuoi entrare nel banchetto del Regno] osserva i comandamenti". Ecco la vera decisione della vita; la decisione che ci dà il diritto di sperare: fai il bene ed evita il male.

Carissimi giovani, alla fine questa è la grande parola che Gesù questa sera vi dice.

La grande speranza – certezza che, nonostante il terribile potere del male, la vita e la storia umana nel suo insieme sono custoditi dal potere del Bene e dell'Amore, deve darvi la forza di fare il bene: sempre, a tutti; il male, mai, a nessuno. Certamente, il Signore ci aprirà la porta del banchetto per pura grazia, ma il nostro agire oggi nel mondo non è indifferente davanti a Dio, e quindi non è indifferente per la storia nel suo insieme.

1 novembre 2014 - Solennità di Tutti i Santi - Bazzano

Solennità di Tutti i Santi
Bazzano, 1 novembre 2014

1. I Santi che noi oggi celebriamo, non sono solo coloro che sono stati riconosciuti pubblicamente dalla Chiesa con l'atto della beatificazione e della canonizzazione. I Santi che oggi celebriamo sono, come abbiamo sentito nella prima lettura, "una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo, lingua". Tutti sono

accomunati dal fatto di essere "passati attraverso la grande tribolazione, e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello". Sono cioè accomunati dall'aver seguito fedelmente Gesù; dalla loro volontà di incarnare nella loro vita il Vangelo.

Oggi pertanto è la celebrazione della grande forza dell'atto redentivo di Cristo, sorgente e modello di ogni santità. I santi infatti dicono: "la salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono all'Agnello". Nella loro vita risplende la grazia di Cristo.

2. Un grande santo e dottore della Chiesa, S. Bernardo, inizia la sua omelia della solennità di Tutti i Santi colla seguente domanda: "a che serve la nostra lode ai Santi, a che il nostro tributo di gloria, a che questa stessa nostra solennità?". È una domanda sensata. La lode che oggi tutta la Chiesa, e noi con essa, fa salire ai Santi non aumenta la loro gloria e beatitudine.

Ma ecco la risposta di Bernardo: "devo confessare che, quando penso ai santi, mi sento ardere da grandi desideri" [*Sermo2 in Sol o. Sanct.; Opera Omnia* (Ed. Cist.) 5, 364 S]. È in questa risposta che scopriamo il significato di questa festa.

Pensando alla vita dei Santi, alla loro luminosa testimonianza, venerandoli nella santa liturgia, dobbiamo risvegliare in noi il desiderio di essere santi come loro. Il desiderio di seguire fedelmente Gesù, di stare vicini a Lui, di servirlo negli altri. Come infatti ha insegnato il Concilio Vaticano II, ogni battezzato è chiamato alla santità.

Ma come possiamo diventare santi? Ma che cosa vuol dire diventare santi? Rispondo prima in forma negativa: non significa compiere azioni straordinarie, possedere carismi eccezionali. Si diventa santi vivendo la nostra vita ordinaria. Positivamente: diventare santi significa ascoltare Gesù; seguirlo obbedendo alla sua Parola, anche quando ci fa attraversare grandi tribolazioni; incontrarlo nei santi sacramenti della nostra fede, per crescere in Lui e ricevere da Lui luce e forza.

E siamo così arrivati al Vangelo di questa solennità, al Vangelo che proclama le beatitudini.

3. In primo luogo, cari amici, le Beatitudini tracciano il profilo di Gesù; ci rivelano chi è Gesù. È il povero in spirito, è il mite, è il puro di cuore, è il perseguitato a causa della giustizia, è il misericordioso, è l'operatore di pace. È perché Gesù possiede queste qualità, che è beato, vive nella perfetta beatitudine.

Se noi leggiamo attentamente questa pagina evangelica, se la ripetiamo anche dentro di noi [fosse una beatitudine sola], il Mistero di Gesù ci apparirebbe in tutto il suo fascino. Eserciterebbe su di noi un'attrazione sempre più forte. Affascinati ed attratti, cominciamo a percorrere la sua stessa via; a seguirlo ogni giorno. Le Beatitudini diventano in questo modo il codice della nostra vita, e diventiamo santi vivendo conformemente ad esse.

Cari fratelli e sorelle, proseguiamo ora la nostra celebrazione, entrando nel suo cuore. Tra poco ci sarà donato di essere presenti al dono che Cristo ha fatto di Se stesso sulla Croce. Nel Prefazio diremo: "uniti all'immensa schiera degli angeli e dei santi". Sarà il momento della più profonda unione di noi, che siamo ancora "nella grande tribolazione" ed i Santi, che sono già nella gloria eterna.

Sempre nel Prefazio fra poco diremo anche che i Santi ci sono donati come "amici e modelli". Invochiamoli dunque perché ci sostengano nel nostro cammino. Invochiamo soprattutto la Madre di Dio, la regina di tutti i Santi; S. Stefano, il primo martire, il vostro patrono. Essi ci ottengano di "lavare le nostre vesti nel sangue dell'Agnello", e di seguirlo fedelmente. Così sia.

2 novembre 2014 - Commemorazione dei fedeli defunti - Certosa

Commemorazione dei fedeli defunti Chiesa Monumentale di S. Girolamo, 2 novembre 2014

Cari fratelli e sorelle, la celebrazione ieri di tutti i Santi ed oggi il ricordo liturgico di tutti i defunti ci fanno guardare alla meta finale del nostro pellegrinaggio terreno. Queste due giornate sono un grande invito a non lasciarci imprigionare dentro l'orizzonte del tempo.

1. L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci rivela qual è la condizione della persona umana che mediante il battesimo è stata unita per sempre a Cristo. "Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo".

Nel ricordo che oggi facciamo dei nostri defunti, siamo rimandati dall'Apostolo al loro battesimo, in forza del quale essi hanno acquisito definitivamente un "diritto" nei confronti di Dio: il diritto di ereditare, dal momento che mediante il battesimo sono diventati figli. La morte ha privato i nostri defunti di tutto ciò che è terreno, ma non del dono sublime fatto loro nel battesimo: essere stati adottati come figli dal Padre celeste, col conseguente diritto all'eredità: "se siamo figli, siamo anche eredi". La morte non distrugge questo fatto, non pone termine a questa relazione filiale, non separa dalla famiglia di Dio.

Ma eredi di che cosa? Di quali beni sono eredi i nostri fratelli defunti? Varie volte ed in vari modi la Parola di Dio risponde a questa domanda. Lo fa in modo negativo, quando Pietro scrive ai suoi fedeli: "per un'eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce". [1Pt 1, 4]. Ma soprattutto risponde in modo affermativo: l'incorruttibilità [1 Cor 15, 50b]; un tesoro di gloria [Ef 1, 18]; la vita eterna [Tt 3, 7]. S. Agostino, riassumendo tutto quanto ci dice la Parola di Dio, scrive che l'eredità che i nostri defunti hanno ricevuto consiste nel "poter contemplare, immortali per l'eternità ed incorruttibili nel corpo e nello spirito, le delizie di Dio" [Ep. 130.14.27; NBA XXII, 103].

Perché questo possa accadere, perché sia data esecuzione al loro "diritto" all'eredità ricevuto nel dono del battesimo, la comunità dei credenti offre, in modo particolare oggi, il sacrificio eucaristico ed altre preghiere di suffragio per tutti i fedeli defunti. Il suffragio per i defunti è una pratica bella e nobile, un grande atto di carità, una vera opera di misericordia.

Nel cuore dei nostri fratelli defunti è rimasta ed era presente al momento della morte una vera apertura alla verità e alla bontà, un orientamento sincero verso il Signore. Tuttavia, nella grande maggioranza dei casi, la fragilità umana fa sì che questo orientamento, nelle scelte concrete della vita, sia stato come coperto da compromessi col male. La conseguenza è che i nostri fratelli defunti possano avere bisogno di purificazione. La fede della Chiesa ci insegna che quanti si trovano in questa condizione possono essere aiutati dalle nostre preghiere. Ed è ciò che la Chiesa ci invita a fare soprattutto oggi e per tutto l'ottavario seguente.

2. Tutto quanto ho detto finora presuppone quella certezza di fede che è centrale per la Chiesa: la risurrezione di Gesù implica anche la risurrezione dei morti. La morte non è l'ultima parola sull'uomo.

Abbiamo appena ascoltato nella prima lettura il profeta Isaia: una pagina impressionante.

Essa può essere letta ed ascoltata come l'espressione del più profondo desiderio di ogni uomo: che in un mondo in cui il male sembra essere sempre vittorioso sul bene, in cui il prepotente opprime il debole, Dio, Signore della storia, "asciughi le lacrime su ogni volto; faccia scomparire la condizione disonorevole degli oppressi". In una parola: "elimini la morte per sempre".

Ma la speranza del profeta trova il suo compimento in Gesù e nella sua risurrezione. Dio fattosi uomo viene ad abitare dentro alle nostre desolazioni e alle nostre insicure speranze. Condivide la nostra condizione e ci dona la bella notizia, colla sua risurrezione, che veramente "il Signore Dio asciugherà le lacrime in ogni volto". È questo annuncio che noi, celebrando questa Eucarestia, come discepoli di Gesù siamo venuti a fare anche in questo luogo, dove sembra regnare la morte.

7 novembre 2014 - Saluto al Convegno - Funo di Argelato

**Saluto al convegno «Il "capitale sociale" è valore che porta sviluppo ed innovazione»
Centergross di Funo di Argelato, 7 novembre 2014**

Ho pensato che a me fossero chieste alcune riflessioni di carattere introduttivo, e quindi a modo più di invito alla riflessione che di trattazione vera e propria del tema.

Parto da una descrizione molto generica e teoreticamente poco impegnata di capitale sociale [CS]. Esso connota l'insieme dei legami che tengono unito un gruppo sociale. Al riguardo mi faccio alcune domande.

1. La prima: che cosa unisce due o più persone? Sappiamo, volendo essere molto schematici, che le risposte date in Occidente alla domanda suddetta sono state due: la decisione di unirsi; la natura stessa della persona umana di essere – per usare la famosa definizione di Aristotele – l'uomo un "animale politico". Il paradigma sociale generato dalla prima risposta è il contratto [il contratto sociale]; quello generato dalla seconda è la comunità [coniugale, familiare, cittadina...].

Nel primo paradigma la categoria centrale è la figura della regola; nella seconda, è la partecipazione.

All'interno dei due paradigmi il CS non denota più lo stesso fatto. Nel primo esso è costituito oggettivamente dal complesso di regole che governano il patto sociale; soggettivamente dall'osservanza delle regole. Nel secondo paradigma, il CS è costituito da quel complesso di virtù che guidano l'uomo a compiere quelle azioni, a prendere quelle decisioni che favoriscono e garantiscono la partecipazione.

A questo punto possiamo e dobbiamo chiederci: quali delle due risposte è quella vera, e quindi capace di generare maggior capitale sociale e garantire una buona società? Non posso dilungarmi troppo. Mi limito a due considerazioni.

La prima. La visione contrattualistica è incapace, inetta a giustificare se stessa, per una ragione molto semplice: non esiste una regola capace di farci rispettare le regole. Essa, in fondo, è costretta a rimandare ad un fatto che per sua stessa natura è dotato di logica anti-sociale: il bene\il vantaggio proprio. È più utile associarsi che non associarsi. Si introduce cioè nella compagine sociale un principio – l'utilità propria – che ne mette continuamente in pericolo la consistenza. Ha scritto Leopardi: "non vi può essere niuna ragione per la quale sia giusto né ingiusto, buono né cattivo, l'ubbidire a qualsivoglia legge; e niun principio vi può avere sul quale si fondi il diritto che alcuno abbia di comandare a chi che sia, se l'idea del giusto, del dovere e del diritto, non innata o ispirata negli intelletti umani" [Zibaldone 3349-3350].

La seconda considerazione è che la visione partecipativa è più comprensiva di quella contrattualistica. Cioè: ciò che c'è di vero in questa, viene riconosciuto nel paradigma partecipativo, ma non viceversa. La visione contrattualistica non può rimandare oltre se stessa ad un fatto che generi il sociale, per definizione. La visione partecipativa può pienamente riconoscere il bene della regola come uno degli elementi costitutivi della società e del CS. Il vero è sempre più...inclusivo del falso.

In conclusione. Ciò che dice D. Hume "we never advance one step beyond ourselves" [cfr. Trattato della natura umana I pt. II, se2.6; Ed. Laterza, 1998, pag. 80], è vero o è falso?

L'esistenza, anzi la possibilità di un CS dipende dalla verità o falsità dell'affermazione umana.

2. La seconda domanda: che cosa significa partecipazione? Col termine partecipazione denoto, in questo contesto, il fatto che ogni persona umana, vivendo e agendo con gli altri,

gode di tutto ciò che risulta dall'azione comune, e al tempo stesso realizza il bene di se stesso.

Voglio dire che la persona umana "partecipando", cioè agendo con gli altri, realizza un bene che è al contempo di tutti, e di cui essa gode nel suo sviluppo personale. La partecipazione genera cioè il bene comune. È un bene, cioè in esso la persona, custodendo la sua dignità di persona, cammina verso il compimento di se stessa. È comune: è di tutti e quindi è di ciascuno. Possiamo dire che il CS è il bene comune, considerato, dal lato oggettivo, come il risultato dell'essere-con e del co-operare con gli altri. Dal lato soggettivo è il bene comune nel suo farsi, nel suo costituirsi.

Qual è il presupposto di questa visione? Quello implicito nella categoria di "prossimo". Ciò risulta molto chiaro nella parabola del samaritano. La domanda fatta a Gesù era molto precisa: chi è il mio prossimo? Chi ha la stessa fede religiosa? Chi appartiene alla stessa nazione?... È uno sguardo sull'uomo quello dello scriba che fa la domanda a Gesù, in quanto ha un attributo: è ebreo\non è ebreo... Non si porta sul soggetto "uomo", ma sul "predicato". Gesù non accetta questa logica: prossimo è semplicemente l'uomo. Il samaritano ha capito questo.

Il prossimo è ogni persona umana in quanto partecipa della mia stessa umanità. Il concetto di prossimo indica la realtà più universale ed il fondamento più universale di ogni comunità umana. La comune partecipazione alla stessa umanità è il fondamento ed il principio di ogni comunità. E quindi il primo ed originario CS che noi mettiamo in comune è la nostra umanità, poiché essa è già co-munità. E quindi il contenuto oggettivo fondamentale del CS così inteso, sono i beni umani senza dei quali la persona non fiorisce nella sua umanità.

Non posso ora approfondire ulteriormente.

3. La terza ed ultima domanda: che cosa erode o dilapida il CS? La risposta ora non è difficile. Un atteggiamento di fondo, che è l'individualismo. Esso è la radice di ogni atteggiamento distruttivo del CS, perché rende impossibile il dinamismo che lo genera: la partecipazione. Agostino parla di una curvatura su se stesso. Non sto ora ad individuare le principali manifestazioni dell'individualismo. Voglio invece soffermarmi su un altro fatto, e concludo.

Parto da una constatazione. L'umanità della persona esiste sempre nella forma femminile e nella forma maschile. L'humanum è bi-forme.

Orbene, dona molto a pensare il fatto che l'originaria espressione dell' humanum abbia un carattere relazionale: l'uomo maschio scopre se stesso in relazione alla donna e reciprocamente. Lo avevano ben capito i Romani quando dicevano "prima societas in coniugio"; ed Aristotele quando afferma che il matrimonio-famiglia è anteriore alla polis. Verità espressa anche nella nostra Costituzione.

Non trattasi di una priorità cronologica, ma di carattere archetipico: il sociale uomo-donna è l'archè e quindi il paradigma di ogni sociale umano.

Ne deriva che la demolizione di questo alfabeto sociale, l'alfabeto maschile-femminile, cambierà radicalmente l'assetto del sociale. Lo rende inevitabilmente, nell'oggettività delle sue istituzioni, nel suo "spirito oggettivo", l'incontro di individui nativamente irrelati. Stiamo perdendo la possibilità di dire il sociale umano, e quindi perfino di parlare di CS.

Finisco con un pensiero di K. Woytjla. «La capacità di partecipare all'umanità di ogni uomo costituisce il nucleo di ogni partecipazione e condiziona il valore personalistico di ogni agire ed essere "insieme con gli altri"».

16 novembre 2014 - Domenica Trentatreesima per Annum - Argelato

Domenica XXXIII per Annum (A)
Argelato, 16 novembre 2014

Carissimi fratelli e sorelle, Gesù mediante una parabola, oggi ci dona un grande insegnamento di vita. Ascoltiamolo docilmente.

1. Il racconto, partendo dal presupposto che il padrone di cui si parla si assenti per un lungo periodo, insiste su due momenti: *la consegna in amministrazione del suo patrimonio a tre persone di sua fiducia* [oggi di direbbe una forma di *trust*]; *il resoconto finale al rientro del padrone*. Dunque l'azione si svolge in tre tempi: *consegna fiduciaria del patrimonio- assenza prolungata del proprietario – resoconto finale*.

Se siamo stati attenti alla proclamazione della pagina evangelica, in realtà questa è soprattutto sul resoconto finale: letterariamente occupa anche il maggior spazio.

Che cosa Gesù intende dirci con questo racconto? Non è difficile comprenderlo. La nostra vita di ogni giorno deve essere impegnata nella fedeltà alla parola del Signore. Deve essere come un albero che porta frutto di opere buone.

Da che cosa nasce questa esigenza? Dalla certezza che alla fine della nostra vita noi saremo giudicati dal Signore su come avremo vissuto. Il proprietario della parabola, che ritorna dopo tanto tempo ed istituisce la resa e sentenza il premio o il castigo, è Cristo risorto che incontreremo alla fine della nostra vita. I due che possono entrare nella gioia del loro padrone e l'altro che viene cacciato via, rappresentano ciascuno di noi. Ciascuno sarà sottoposto ad un giudizio o di approvazione o di condanna per come avrà speso la sua vita.

Vedete quanta libertà interiore ci dona questa parola di Gesù! L'apostolo Paolo, in un momento difficile del suo ministero apostolico, criticato dai fedeli di Corinto e messo a confronto con altri missionari, scrive: "a me, ... poco importa di venir giudicato da voi o da

un tribunale umano...Il mio giudice è il Signore" [1 Cor 4, 3-4]. La consapevolezza, la certezza che è il Signore che ci giudica, ci libera dal tenere troppo in conto i giudizi degli altri su di noi, ci dona una grande libertà interiore. Chi si sottomette solo al giudizio del Signore, è libero da ogni altra sottomissione.

2. Ma il commento più bello alla pagina evangelica è la seconda lettura appena proclamata, un brano della lettera di S. Paolo ai cristiani di Tessalonica.

L'Apostolo parla dell'ultimo atto della narrazione che Gesù ci ha fatto nel Vangelo: l'arrivo del Signore per giudicarci. E S. Paolo ha una preoccupazione principale: suggerire ai suoi fedeli e a noi oggi come superare i pericoli di quel momento.

In primo luogo egli sottolinea che il Signore non dà preavvisi; la sua venuta non è preannunciata. È come la venuta dei ladri in casa nostra. Non ci preavvertono. È come il dolore del parto ormai imminente: quando scoppia è già nella fase estrema. La conclusione è semplice: stando così le cose, "*restiamo svegli*". Siamo sempre pronti a ricevere il Signore.

C'è una ragione poi per la quale dobbiamo essere pronti sempre a ricevere il Signore, senza paura. È la condizione di vita in cui siamo stati collocati dal battesimo. L'apostolo la descrive con un'immagine molto potente: "voi, fratelli, non siete nelle tenebre, ... voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno".

Le tenebre sono il simbolo dello stato di accecamento spirituale e morale dell'uomo; di chi vive lontano da Dio e nel peccato, nel male. Ma noi, mediante il battesimo, siamo stati "liberati dal potere delle tenebre" e "trasferiti nel regno" del Signore risorto.

Dunque, in sintesi. Poiché siamo stati liberati dal male, non ritorniamo sotto la sua schiavitù. Compriamo opere di bene e di giustizia, e quando il Signore verrà a giudicarci ci dirà: "prendi parte alla gioia del tuo padrone". Così sia.

21 novembre 2014 - Ricorrenza della "Virgo Fidelis" - Comando Regionale dei Carabinieri

**Ricorrenza della «Virgo Fidelis» patrona dell'Arma dei Carabinieri
Comando regionale dei Carabinieri, 21 novembre 2014**

Cari amici, la pagina profetica proclamata nella prima lettura è una torcia accesa davanti al nostro cammino, il quale può attraversare notti di oscurità e di tribolazioni.

1. Il momento storico in cui scrive il profeta di cui conosciamo il nome, Zaccaria, è di particolare difficoltà per il popolo ebreo, al quale il profeta medesimo si rivolge.

Trattasi dei primi decenni del rientro in Palestina dopo la liberazione dall'esilio in Babilonia, concessa dal re Ciro. Il paese è ancora devastato, la popolazione assai diminuita, e i raccolti scarsi. I reduci dall'esilio erano in preda allo sconforto ed all'impazienza, e la ricostruzione del tempio – primo segno di una comunità ritrovata – procedeva a rilento.

In questa situazione, il profeta fa sentire la sua voce di esortazione e di incoraggiamento: "gioisci, esulta, figlia di Sion". Che senso, che fondamento ha un tale invito in una situazione come quella sopra descritta? È un semplice buon augurio? No. C'è una sola ragione per la quale si deve guardare al futuro con serenità: "ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te – oracolo del Signore". È l'annuncio di una Presenza che ridona speranza ad un popolo sfiduciato: la presenza del Signore. Non una presenza che dura qualche momento: è un prendere dimora.

Non è una presenza inattiva, da semplice spettatore di ciò che sta accadendo. È una presenza che comporta una condivisione delle sorti del popolo.

2. Cari amici, la lettura della S. Scrittura che facciamo durante ogni liturgia eucaristica, non ha lo scopo di darci delle informazioni circa un passato remoto. Ciò che abbiamo ascoltato, ha un senso per noi oggi. È chiave interpretativa di quanto ci sta accadendo oggi come comunità nazionale; è indicazione di come vivere questi giorni confusi, incerti, e per molti assai difficili.

Cerchiamo dunque in questa pagina profetica la risposta alla seguente domanda: *che cosa può farci uscire dalla condizione di "crisi" in cui versa la nostra Nazione?* Esistono ragioni fondate per continuare a sperare, per trasmettere soprattutto alle giovani generazioni una ragionevole speranza di un buon futuro?

Non aspettatevi da me una risposta circa eventuali necessarie riforme di carattere istituzionale, sociale, economico: non ne ho la competenza. Ma consentitemi di invitare la vostra riflessione ad un piano più alto, e dirvi semplicemente, alla luce di quanto il profeta ci ha or ora detto: *è la certezza di una Presenza la vera ragione che può fondare la nostra speranza.*

Vorrei ora spiegare questa risposta. Lo farò brevemente, come lo esige il momento. S. Agostino ha scritto: "togli la giustizia, ed allora che cosa distingue lo Stato da una grande banda di ladri?" [La città di Dio IV, 4,1]. La *certezza* che esiste un criterio per discernere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto, è la prima e fondamentale ragione che ci consente di sperare; che ci consente di avere un futuro come popolo. Senza questa certezza smarriremmo ogni cammino verso un vero futuro.

Ma qual è il criterio in base al quale distinguere ciò che è giusto da ciò che è ingiusto? È questa la domanda fondamentale, decisiva alla quale si deve rispondere, se non si vuole ridurre la città, lo Stato ad una sorta di arcipelago di egoismi opposti.

Certamente, il criterio della maggioranza è in gran parte delle questioni sociali un criterio sufficiente. Tuttavia, quando sono in questione beni umani fondamentali, quali per esempio il lavoro e l'istituzione matrimoniale, il principio maggioritario non basta più. È necessario che nel confronto o scontro sociale in cui è la persona umana la vera "materia del contendere", ciascuno – soprattutto chi ha responsabilità pubbliche – faccia riferimento a quella Luce interiore che chiamiamo *coscienza*. Essa ci testimonia, con la forza di un sovrano, che esistono leggi che non sono risultato di mutevoli maggioranze parlamentari, ma semplicemente esigenze che non rispettate, degradano la dignità della persona. È la coscienza la finestra attraverso la quale entra e viene a dimorare in noi la verità circa il bene: una Verità che non è a nostra disposizione, rifiutando la quale, rifiuterei me stesso.

Cari amici, il profeta poteva invitare il popolo alla speranza perché testimoniava una Presenza. Questa Presenza è testimoniata ad ogni uomo, credente o non, dalla "voce della coscienza", che, se seguita, non può non portarci ad una vita associata vera.

È stato sulla base di questa convinzione che uomini inermi ed in minoranza hanno distrutto sistemi disumani. Non perdiamo questo patrimonio spirituale, costituito dall'idea che esistono beni umani sui quali non si può negoziare; dall'idea dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge; dall'idea dell'inviolabilità della dignità di ogni persona; dalla consapevolezza della responsabilità di ogni persona verso la verità ed il bene.

Oggi ci troviamo a celebrare l'Eucarestia con e per l'Arma dei Carabinieri, la quale trova nella *Virgo fidelis* il suo riferimento. È una continua testimonianza che voi quotidianamente avete dato nella ormai vostra lunga storia, e continuate a dare. Anche col sacrificio della vita da parte di chi fra voi si è trovato a dover scegliere fra il *vivere e le ragioni* per cui vale la pena vivere. E non ha avuto dubbi.

Che la Luce di cui parlavo continui ad essere sempre una presenza nella vostra Arma, ed in ciascuno di voi. Così sia.

26 novembre 2014 - Festa del beato Giacomo Alberione

Festa del beato Giacomo Alberione 26 novembre 2014

Sono grato al Signore ed alla Famiglia Paolina per avermi dato la possibilità di celebrare l'Eucaristia in onore del beato Giacomo Alberione, vera gloria della Chiesa di Dio in Italia.

1. I santi sono donati alla Chiesa perché essa possa conoscere "al vivo" e sempre più profondamente il Mistero di Cristo. Che cosa allora il beato ha donato alla Chiesa?

La Parola di Dio appena proclamata ci guida nella ricerca della risposta.

"Guai a me se non predicassi il Vangelo", ci ha detto poc'anzi S. Paolo. È l'urgenza della predicazione del Vangelo che bruciava dentro al cuore del beato. Ancora seminarista, durante una vera esperienza mistica vissuta nella notte di passaggio dal XIX secolo al XX, quell'urgenza si radicò nel suo spirito e non lo lasciò più.

La Chiesa nei santi si rinnova, poiché essi colla loro vita le fanno prendere coscienza di sfide inedite alla predicazione del Vangelo.

"Mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero", ci ha poc'anzi detto l'Apostolo: "Guadagnarne il maggior numero". L'urgenza dell'evangelizzazione significava per il beato annunciare il Vangelo della grazia al maggior numero di persone. Ed è a questo punto che ebbe l'intenzione di usare tutti i mezzi della comunicazione sociale a tale scopo. Attraverso questi mezzi si potevano raggiungere anche le persone che non frequentavano le nostre sagrestie.

Questa scelta del beato mise nella coscienza della Chiesa la certezza che i mezzi della comunicazione sociale non potevano più essere ignorati, come modalità dell'evangelizzazione. Una certezza che non abbandonò più la Chiesa, come dimostra il costante Magistero dei Papi.

Leggendo alcuni pensieri del beato, uno mi ha particolarmente colpito. È un testo in cui egli vede in ciò che chiama la "doppia obbedienza", la cifra della sua vita: l'obbedienza alla voce di Cristo, ascoltata in quotidiane e prolungate adorazioni eucaristiche, colla conferma del suo Direttore spirituale; la sottomissione al giudizio della Chiesa. Cari fratelli e sorelle, quale grande insegnamento è questo!

L'azione apostolica, in particolare l'evangelizzazione, nasce dall'esperienza di un incontro: l'incontro con Gesù, vissuto profondamente in prolungate adorazioni eucaristiche. Se questa sorgente non zampilla continuamente questa sorgente, l'evangelizzazione si trasforma semplicemente in un insegnamento dottrinale o in esortazioni morali. Ed il Vangelo viene detto essere "un ideale".

Il beato ci ha veramente insegnato dove diventiamo "servi di tutti per guadagnarne il maggior numero": davanti a Gesù adorato nell'Eucaristia.

2. Cari fratelli e sorelle della Famiglia Paolina, voi siete i custodi della Chiesa del carisma del beato Giacomo Alberione. È questa la ragione della vostra esistenza.

La vostra missione è grandiosa: immettere nei mezzi della comunicazione sociale, nella stampa in particolare, il Vangelo di Gesù. Regole e Statuti sono sicuramente necessari, ma al servizio del carisma.

Il Vangelo di Gesù, dicevo. Siate molto vigilanti. Oggi il Vangelo è sempre più oggetto di devastazioni che ne corrompono l'intima costituzione, compiute anche da chi ha il compito di mostrane l'intima bellezza, l'armonia interna, la sua verità: i teologi e sedicenti tali. Non siate trasmettitori di Vangeli costruiti sulla misura dell'uomo, direbbe l'Apostolo.

Il Signore continui ad accompagnare la Famiglia Paolina: cresca sempre più nella fedeltà a quel carisma che il beato Alberione ha affidato a voi. Così sia.

29 novembre 2014 - Saluto al Convegno «L'urgenza di un nuovo umanesimo» - Istituto Veritatis Splendor

**Saluto al convegno «L'urgenza di un nuovo umanesimo. Verso il superamento dell'individualismo libertario»
Istituto Veritatis Splendor, 29 novembre 2014**

Durante questo nostro incontro siamo invitati a riflettere su un'urgenza, cioè su una condizione di potenziale pericolo di vita.

Chi si trova in questa condizione? L'*humanum* come tale, quindi ogni persona in ciò che la specifica, la caratterizza nell'universo dell'essere.

L'urgenza esige sempre un intervento. Un intervento mirato a che l'*humanum* non sia tolto dall'universo dell'essere, esiliato da questo mondo.

Con queste semplici parole introduttive direi di avere individuato le due fondamentali linee di riflessione del nostro incontro, che definirei nel modo seguente: la *linea "diagnostica"* che mira ad individuare le cause dell'urgenza; la *linea dell'intervento* per mettere al sicuro l'esserci dell'*humanum* nel mondo.

Naturalmente non possiamo fare una riflessione che astragga dalla condizione in cui oggi versa l'*humanum*. Come potete constatare dal programma, sono stati scelti alcuni luoghi i cui l'*humanum* si manifesta, sia nella sua situazione di urgenza, sia nella possibilità di interventi. Essi sono: l'organizzazione giuridica del sociale umano: l'economia; il legame sociale; e più in particolare, il legame intergenerazionale che trova la sua espressione privilegiata nell'educazione.

Siamo consapevoli che restano fuori altri luoghi manifestativi dell'*humanum* e dell'urgenza in cui versa [si pensi all'amore], ma ... *ars longa vita brevis*, e non è escluso si possa continuare questa riflessione.

Ciò premesso, vorrei tentare ora un'introduzione tematica più precisa, come mi è stato chiesto. E lo farò seguendo le due linee di cui ho parlato: urgenza in cui versa l'*humanum*; protocollo di intervento.

1. L'URGENZA. Procederò nel modo seguente. Formulerò un'ipotesi che ha l'ambizione – spero non vacua – di spiegare radicalmente l'urgenza. Radicalmente significa che essa si pone prima dell'analisi di luoghi dove l'*humanum* si mostra.

La domanda è: che cosa ha introdotto l'*humanum* in una condizione di potenziale pericolo di scomparsa? La mia risposta è: l'idea, la promessa e l'esperienza di una libertà sradicata da ogni verità circa il bene dell'*humanum*, la quale funga da fondamento. Più brevemente: *l'idea, la promessa e l'esperienza di una libertà in-fondata*. Mi sia consentito di citare un testo di R. Speamann.

"Sì, io penso alle potenzialità autodistruttive del Moderno. Questa idea mi è venuta per la prima volta leggendo Nietzsche. Nietzsche pesa che l'illuminismo abbia in sé una tendenza che conduce all'eliminazione di Dio. Ma aggiunge: se Dio non esiste, allora cade anche il concetto di verità. Perché restano soltanto le prospettive di molti singoli uomini, ma nessuna "vera" prospettiva. Una tale prospettiva dovrebbe essere l'universale prospettiva di Dio; la conoscenza dell'intellectus archetypus, come dice Kant.

Nietzsche suggerisce la conseguenza ulteriore: se noi lasciamo cadere l'idea di verità, siamo costretti a rinunciare anche all'Illuminismo. Il pathos dell'Illuminismo vive della fede nella verità. Senza di essa l'Illuminismo distrugge se stesso. Dove questo finisce si trova il nichilismo. Forse l'uomo trova poi la forza di creare un nuovo mito e di vivere in questa fede autofondata – l'utopia dell' "oltre-uomo"."

[Dio e il Mondo. Un'autobiografia in forma di dialogo, Cantagalli, Siena 2014, pag. 242]

Mi fermo un momento a spiegare ciò che intendo dire. Ho parlato di "verità circa il bene dell'*humanum*". È un'espressione che indica la verità non solo in senso ontologico [=ciò che *x* è], ma anche in senso assiologico [=ciò che porta alla pienezza l'*humanum*].

È stata pensata, promessa, e vissuta la libertà come slegata da una tale verità. L'*humanum* è a totale disposizione della libertà. È pura "materia" informe si può plasmare esclusivamente secondo i propri progetti.

Vedo soprattutto, o comunque consentitemi di richiamare la vostra attenzione su cinque sintomi di questa malattia mortale che ha colpito la libertà, la libertà cioè pensata, promessa e realizzata come possibilità di tutte le possibilità [Kierkegaard].

Il *primo sintomo* è che sembra non esservi più limite all'uso delle possibilità tecniche di cui l'uomo è venuto in possesso nel confronti dell'uomo. Il regime di libertà si trasforma ogni giorno più in un regime di tecnocrazia.

Il *secondo sintomo* è il profilo capitalista che è andato progressivamente assumendo il mercato. Esso infatti non esiste mai allo stato puro. Esso trae forma dalle configurazioni che lo specificano e lo orientano [*Caritas in Veritate* 36].

Il *terzo sintomo* è la grande enfasi che ha assunto la categoria di "diritto soggettivo". *Jus* non denota il *justum*, ma il diritto soggettivo a...

Il *quarto sintomo* è la condizione in cui versano i sistemi e le pratiche educative. L'atto educativo è diventato impraticabile perché è diventato impensabile.

Il *quinto sintomo* è la separazione del *logos* dall'*eros*, riducendo questo a mera emozione, movimento spontaneo.

Non so quanto questa ipotesi diagnostica sia vera, e capace di capire l'urgenza in cui versa l'*humanum*. La mia è solo un invito a verificarla da parte vostra.

Vorrei ora passare ad un altro punto della mia riflessione, e chiedermi se ciò che ho detto sul concetto e l'esperienza di libertà è veramente la causa che porta l'*humanum* in... medicina d'urgenza. Se l'esercizio di una tale libertà metta a rischio cioè l'esistenza stessa dell'*humanum*. Teoricamente mi sento di dire che non esiste una forza più devastante dell'*humanum*, e l'esperienza lo sta dimostrando. Per tre ragioni.

- Respingere la verità circa il bene colla propria scelta libera, avendo riconosciuto il vero [*video meliora proboque, et deteriora sequor*], è completamente diverso da quando si dichiara di possedere il potere di stabilire la verità circa il bene.

In questa seconda ipotesi che stiamo considerando, vige solamente un patto con se stesso che può essere rotto, senza violare i diritti di un altro [i colpi che Sancho Panza si dava da solo, direbbe Kierkegaard]. Viene a mancare ogni base sulla quale si possa ancora parlare di "prevaricazione contro se stesso". L'*humanum* è semplicemente asservito ad una libertà letteralmente impazzita, priva di *logos*.

- Viene a mancare ogni base per cui si possa parlare di "prevaricazione contro l'altro", se l'altro consente ad essere trattato in quel modo. *Consensus facit verum circa bonum*. La condizione sufficiente per determinare tutte le regole dell'agire in una data società diventa esclusivamente il patto delle parti coinvolte, e la via per concluderlo, il suffragio. L'*humanum* è semplicemente a disposizione delle maggioranze.

- La terza ragione è prettamente teologica: l'atto redentivo di Cristo diventa inutile, poiché l'uomo non ha più bisogno di essere redento, dal momento che non ha più senso parlare di peccato.

Sono queste tre le principali ragioni che mi portano a pensare che la vera causa ultima dell'urgenza in cui versa l'*humanum* è l'esperienza di una libertà che ha divorziato dalla verità circa il bene.

2. L'INTERVENTO. Nel contesto di questo secondo punto della mia riflessione, l'urgenza riguarda la corsa a salvare quell'*humanum* che ho mostrato di essere in pericolo di scomparire dall'universo dell'essere.

Partiamo da una constatazione: il pericolo di perdersi è insito nella persona umana. Questa condizione di permanente pericolo è descritta da K. Wojtyla in modo molto suggestivo.

"Da tanti anni ormai vivo come un uomo esiliato dal più profondo della mia personalità e nello stesso tempo condannato a indagarla a fondo. In tutti questi anni l'ho penetrata a prezzo di incessanti fatiche, spesso però pensando con sgomento che l'avrei perduta, che, sì, verrà cancellata in mezzo ai processi della storia, in cui decide la quantità o la massa".

[Raggi di paternità, I; in Tutte le opere letterarie, Bompiani, Milano 2001, pag. 887].

La condizione in cui versa oggi l'*humanum* è di urgenza, poiché si è consegnato ad una potenza – una libertà senza verità - che lo sta devastando. Un suicidio ritenuto un'autocreazione.

Ora, rispettando la natura introduttoria della mia riflessione, vorrei rispondere alla seguente domanda: come intervenire in una situazione di questo genere per liberare l'uomo non dal rischio di perdere se stesso – cosa antiumana – ma farlo rientrare dalla regione di perdizione in cui è andato a vivere?

Premetto che la mia è una risposta che ha la presunzione di porsi all'origine di ogni risposta, che poi deve essere data: quale "nuovo umanesimo" in economia, negli ordinamenti giuridici, nei legami sociali.

Consentitemi di elaborare la mia risposta sulla ben nota parabola del figlio prodigo.

Il cammino di rientro dalla regione della suprema perdita di se stesso, pascolare i porci, inizia da un atto della persona che il testo evangelico narra nel modo seguente: "rientrò in sé stesso". Che cosa significa? La perdizione dell'uomo è nell'aver abbandonato se stesso [il *divertissement* di Pascal]. Un abbandono che è costato un caro prezzo: la mutilazione della propria ragione. La mutilazione della ragione avviene quando la persona mediante la ragione medesima, rendendosi conto della sua condizione transeunte e fallibile, ammette al di sopra di sé, e sperimenta l'esistenza di qualcosa di eterno, assolutamente vero e certo [cfr. Benedetto XVI, *Caritas in veritate* 34, n. 88]. È il cammino paradigmatico di Agostino.

Ma si noti bene che il "rientrare in se stesso" è per così dire impastato di memoria: memoria di una condizione di beatitudine [*"pane in abbondanza"*], che ha una dimora precisa: la casa del padre [*"in casa di mio padre"*].

La *memoria*. La ragione non mutilata diventa capace di ricordarsi della casa dove c'è il "pane in abbondanza", cioè della sua origine: del punto di partenza. Questa origine, di cui l'uomo fa memoria, non è un ricordo qualsiasi; non è neppure un ripiegarsi su se stesso; non è però il ricordo di qualcosa che non gli appartenga in qualche modo: è la casa di "mio" padre. È memoria di una relazione originaria e fondante. È allora che non posso non chiedermi: da dove vengo? E quindi: dove sono?

L'urgenza di un nuovo umanesimo consiste nell'urgenza di ridare spazio e cittadinanza alla ragione metafisica, ad una ragione cioè che riannodi il matrimonio colla sapienza.

E che cosa questo significa per la costruzione degli ordinamenti giuridici, lo ha spiegato Benedetto XVI nel discorso al Bundesrat a Berlino; [Che cosa significa per l'economia, nell'Enc. *Caritas in veritate*; che cosa significa per il legame sociale, S. Giovanni Paolo II nell'Es. Ap. *Familiaris consortio*].

Ritorno dunque all'esperienza del ricordo, della memoria della relazione: la casa di "mio padre". Perché è questo ricordo il dinamismo del ritorno? Perché il giovane della parabola, cioè l'uomo, ogni uomo ha vissuto in negativo ciò che l'Adamo delle origini aveva vissuto.

Adamo – cioè l'uomo - si trova solo quando si vede in compagnia solamente di animali. *Per contrarium*, Adamo – cioè l'uomo - sperimenta la relazione "creativa" delle persone, quando si trova di fronte la donna. Il contenuto di questa esperienza può essere espressa nel modo seguente: "grazie a te io divento me stesso e grazie a me tu divieni te stesso".

Nella casa di "mio padre", dice l'uomo perduto. Egli non può ritrovare sé stesso se non dentro alla relazione, che è reciproca. Poiché il figlio può illudersi di vivere in una sorta di stadio intermedio ["trattami come un servo"]; ma il padre non può rinunciare alla paternità.

Non solo, ma la paternità è all'interno di un'altra relazione. Il padre diventa padre grazie alla madre, e reciprocamente. Essi si costituiscono mediante una reciprocità creativa.

Abbiamo pertanto raggiunto una conclusione: l'uomo è sempre nel rischio di perdere se stesso, perché è sempre nel rischio della solitudine, del deserto. Il dramma dell'*humanum* narra la vicenda della relazione, affermata o negata.

L'urgenza di un nuovo umanesimo consiste nell'urgenza di recuperare la relazionalità dell'*humanum*, in tutte le espressioni del suo essere.

C'è un inno liturgico che rivolgendosi alla SS. Trinità la chiama: "*principalis unitas*". *Principalis* mi sembra che abbia due significati. È l'unità "*quo major cogitari nequit*". Ma essa non è l'identità dell'Uno con Se stesso; è Relazione di tre persone. Inoltre questa divina unità è base e archetipo di ogni sociale umano.

"Pensare male la relazione trinitaria (...) significa anche distruggere l'unità e la consistenza della persona umana, e, di conseguenza, minare sia l'ordine ecclesiale che quello politico che, su di essa si fondano".

[L. Lugaresi, *Il Logos di Basilio: l'Or. 43 di Gregorio di N. in A. M. Mazzanti (a cura di), Il Logos di Dio e il Logos dell'uomo, VP. Milano 2014, pag. 231*]

L'urgenza di un nuovo umanesimo consiste nell'annunciare il volto cristiano del Mistero: il Dio di Gesù Cristo.

Concludo. L'urgenza di un nuovo umanesimo nel senso sopra abbozzato si scontra oggi con due fatti, che alla luce di quanto detto mostrano il loro vero volto. L'uomo vuole produrre l'uomo: la produzione emargina – non in senso statistico! - la generazione.

L'uomo elimina la relazione originaria, quella da cui nasce l'alfabeto di ogni sociale umano: la correlazione uomo-donna. L'affermazione secondo la quale il bi-morfismo sessuale è in ordine alla costituzione dell'*humanum* neutro [teoria del *gender*], è la sfida più radicale per un vero umanesimo.

È la nostra fatica più grande a difesa dell'uomo, "esiliato dal più profondo della sua personalità, e nello stesso tempo obbligato ad indagarla sempre". "Lo mandò a pascolare i porci" - "rientrò in sé stesso" -.

29 novembre 2014 - Primi Vespri di Avvento - Cattedrale di San Pietro

**Primi Vespri di Avvento
Apertura dell'Anno della Vita Consacrata
Cattedrale di San Pietro, 29 novembre 2014**

Carissimi, con questa solenne celebrazione ha inizio un anno durante il quale tutta la Chiesa ringrazierà il suo Signore per il dono della vita consacrata; per meditare sulla bellezza e preziosità di questo stato di vita del cristiano; per pregare che siano donate vocazioni ad esso.

1\ La parola di Dio, che è stata appena proclamata, ci è di guida per entrare nell'anno di grazia che oggi iniziamo.

Essa, infatti, ci richiama al grande dono che Dio fa a coloro che chiama alla santità. La santità è la proprietà che splende nell'Essere divino. Quando il profeta Isaia fu ammesso alla visione della Gloria di Dio, sentì che i serafini "proclamavano l'uno all'altro: santo santo, santo è il Signore egli eserciti" [cfr. Is 6, 1-3]. Il profeta ne rimase così rapito che chiamerà poi abitualmente Dio, "il Santo di Israele".

L'apostolo, questa sera, ci rivela che "il Santo d'Israele" comunica la sua santità anche alla persona umana. Una comunicazione che investe e trasfigura tutto l'essere: spirito, anima e corpo.

La santità di Dio che ci viene donata mediante il Battesimo, è dono affidato alla nostra libertà come impegno di ogni giorno.

Carissimi consacrati, ogni volta che la Chiesa parla di voi, parla di battezzati che, assumendo stabilmente i tre consigli evangelici, intendono conseguire la perfezione della carità [cfr. C. J. C. 573], cioè la Santità. In questo senso, voi siete la parte eletta della Chiesa – assieme ai martiri – perché ne esprimete in maniera chiara l'intima natura: la sposa di

Cristo "tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa ed immacolata" [Ef 5, 27]. Sia dunque questo anno un anno di santificazione, secondo le vostre Regole e Costituzioni.

2) L'apostolo ci ricorda anche un'altra dimensione della santità cristiana, dimensione che rifulge in grado eminente nella vita consacrata.

Tutto lo sforzo di far invadere il nostro corpo, la nostra anima e il nostro spirito dal dono che Dio ci ha fatto della sua santità, ha una meta finale: l'incontro con Gesù, Signore Risorto, al suo ritorno. Tutta la nostra vita ha questa dimensione di attesa della venuta del Signore, ed il tempo di Avvento che questa sera iniziamo ha lo scopo di educarci a vivere in questa condizione spirituale.

Carissimi consacrati, voi nella Chiesa ci ricordate continuamente questo. Con il vostro voto di castità perfetta e perpetua siete già "i figli e le figlie della risurrezione", quando non ci si sposerà. Col vostro voto di povertà voi ci ricordate che siamo in questo mondo ma non di questo mondo, e che il bene sommo è dimorare col Signore. Siate casti, siate poveri, perché la Chiesa non perda mai di vista la meta finale del suo pellegrinaggio terreno: l'incontro col suo Signore, *revelata facie*.

Qual è la vostra forza? Che cosa, alla fine vi assicura la perseveranza nel vostro proposito santo? La fedeltà di Dio "che vi chiama e porterà a termine" l'opera iniziata. Fondandovi su di essa, nessuna tempesta potrà farvi naufragare. La fedeltà di Dio rimane in eterno.

30 novembre 2014 - Prima Domenica di Avvento - Budrio

**Domenica Prima di Avvento [B]
Budrio, 30 novembre 2014**

Cari fratelli e sorelle, ringrazio Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, di vivere con voi questa Eucarestia di gioia. La vostra stupenda chiesa parrocchiale vi è restituita pienamente, in tutto il suo splendore.

Ma oggi la Chiesa inizia anche un nuovo Anno liturgico. L'Anno liturgico è il vero tempo del credente. Nello scorrere dei giorni, delle settimane, dei mesi viene ricordato tutto il Mistero di Cristo, dall'Incarnazione alla Pentecoste. In questo modo, l'Atto redentivo di Cristo, domenica dopo domenica, produce sempre più profondamente in noi i suoi effetti e trasforma la nostra persona. Mettiamoci dunque in ascolto della Parola di Dio.

1. Il profeta, nella prima lettura, descrive la condizione di una società umana che ha abbandonato il Signore, e quindi è privata della sua presenza: lasciata a se stessa. Ecco

quale è la condizione: «tutti siamo avvizziti come foglie, le nostre iniquità ci hanno portato via come il vento...ci hai messo in balia della nostra iniquità».

Due caratteristiche dunque ha la società senza Dio: una società che sta morendo, come vediamo in questi giorni accadere alle foglie degli alberi; non avere più alcun punto di orientamento certo, ma ciascuno si lascia trasportare dal proprio interesse. Un destino di morte; una coesistenza di egoismi opposti.

In una situazione di questo genere che cosa fa il profeta, che cosa dobbiamo fare noi? Pregare che il Signore ci ridoni la sua Presenza. «Tu, Signore, tu sei nostro padre, da sempre ti chiami nostro redentore...Ritorna per amore dei tuoi servi...se tu squarciassi i cieli e scendessi».

Cari fratelli e sorelle, è questo il nostro male peggiore: la dimenticanza di Dio, e quindi il ritenere che possiamo vivere una buona vita anche senza di Lui. Il tempo dell'Avvento che oggi iniziamo, ci liberi da questa grave malattia mortale, e ci faccia rivivere l'esperienza dell'attesa di una Presenza, senza la quale «siamo avvizziti come foglie». Un'esperienza di attesa che diventa preghiera: «Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani».

2. L'apostolo Paolo ci dona grande consolazione nella seconda lettura. Egli ci assicura che la nostra attesa non è vana; che la nostra preghiera non è un grido lanciato nel vuoto. Ascoltate: «fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del suo Figlio Gesù Cristo Signore nostro».

Cari fratelli e sorelle, qual è la certezza che Dio non si dimentica di noi? La sua fedeltà. Egli non si pente mai dei doni che ci ha fatto; non li ritira mai. Siamo noi che possiamo “pentirci” di avere scelto il Signore, e “vagare lontano dalle sue vie”.

Quale dono ci ha fatto? Di chiamarci alla vita con Gesù; di essere suoi discepoli; a rinnovarci, a far fiorire la nostra umanità in Lui. Il sigillo indelebile di questa chiamata è stato il santo battesimo.

Dunque, fratelli e sorelle, mentre aspettiamo quell'incontro definitivo col Signore Gesù, viviamo nella speranza e non vaghiamo lontano dalle sue vie; invociamo il suo Nome e ciascuno “si riscuota per stringersi a Lui”. Così sia.

7 dicembre 2014 - Seconda Domenica di Avvento - Altedo

Domenica II di Avvento [B]
Altedo, 7 dicembre 2014

Carissimi fedeli, in questa seconda domenica di Avvento e nella successiva, la Chiesa ci chiede di riflettere sulla figura di S. Giovanni Battista. Egli ci accompagna nel nostro cammino verso la venuta del Signore.

1. Chi è dunque Giovanni Battista? La risposta del Vangelo è la seguente: «voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri».

Per comprendere questa risposta, dobbiamo riascoltare e meditare la prima lettura. Il profeta rivolge, in nome di Dio, la sua parola al popolo di Israele che si trova da decenni in esilio. Era quindi tentato di pensare che quella fosse la sua condizione definitiva; non si dovevano aspettare sorprese.

È a questo popolo che viene detto: «parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù». Viene annunciato il ritorno in patria. Ed il profeta già vede il suo popolo che rifà in direzione opposta il cammino che l'aveva portato in esilio. E pertanto immagina che una voce gridi: «nel deserto preparate la via del Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio». È Dio stesso che accompagna il suo popolo: la via del ritorno è la via del Signore.

Riprendiamo ora in mano, cari fedeli, il Vangelo. L'evangelista vede in Giovanni Battista la realizzazione perfetta dell'antica profezia. C'è un popolo, l'intera umanità che ha lasciato la sua patria, ed è andata in esilio.

Non si poteva descrivere meglio la nostra condizione, anche quella attuale. Dopo che Adamo ha peccato, egli si nasconde agli occhi del suo Creatore. La prima parola che Questi dice all'uomo: «dove sei?» [Gen 3, 9]. L'esilio del rapporto con Dio ci conduce a perdere anche noi stessi. Ad essere “fuori posto” nella creazione; in esilio dalla nostra vera dimora.

È a questa umanità esiliata da se stessa, spesso incapace di sperare in un futuro diverso, che risuona oggi la voce di Giovanni Battista: «preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri». Il Signore assume la nostra natura e condizione umana per riportare l'uomo nella sua vera patria. Egli è venuto, ed ora, oggi, desidera venire là dove tu ti trovi – nella miseria morale, nel peccato – per ricondurti nella tua vera casa: l'alleanza col Padre che è nei cieli.

Ma perché questo “ritorno dall'esilio” sia possibile, l'uomo deve prepararsi. Giovanni Battista chiede un gesto di penitenza: «predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati». E coloro che lo ascoltavano, «si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati».

Il Signore Gesù vuole entrare nella nostra vita, ma noi possiamo impedirlo. Come? Non riconoscendo che abbiamo bisogno di Lui, della sua redenzione, ritenendoci già perfettamente a posto.

Dunque, fratelli e sorelle, ascoltiamo oggi la voce di Giovanni Battista, riconoscendo la nostra vera condizione, e così potremo incontrare il Signore.

2. In questo cammino di conversione, siamo insidiati da una gravissima insidia, sulla quale ci invita a riflettere la seconda lettura. L'insidia è di lasciarci derubare la speranza; di ritenere che non sia più possibile alcuna sorpresa nella nostra monotona esistenza.

L'autore della seconda lettera di Pietro ha di fronte una comunità scoraggiata, senza speranza. "Sono già passati tanti anni dalla venuta del Signore. Che cosa è cambiato? Nulla". Quando uno si lascia dominare da questi pensieri, in lui la fede si è già spenta.

La risposta è molto bella: «il Signore non ritarda nell'adempire la sua promessa...ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi». Questo è il tempo del pentimento, perché è il tempo della misericordia di Dio. Dio è capace di sorprese, anche quando meno ce lo aspettiamo. «Perciò, carissimi, nell'attesa...cercate d'essere senza macchia e irreprensibili davanti a Dio, in pace».

8 dicembre 2014 - Immacolata Concezione di Maria - San Petronio

Immacolata Concezione di Maria San Petronio, 8 dicembre 2014

La solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, che oggi celebriamo, è una delle feste mariane più amate dal popolo cristiano. Essa celebra un grande evento di grazia accaduto a Maria: Ella non solo non ha commesso alcun peccato, ma è stata preservata persino da quella comune eredità del genere umano che è la colpa originale.

La parola di Dio che abbiamo or ora ascoltato, ci aiuta ad avere una qualche intelligenza di questo mistero, e lodare il Dio di ogni grazia con maggiore consapevolezza.

1. L'evento di grazia che oggi celebriamo ha, per così dire, il suo prologo in cielo ed il suo prologo in terra. Il primo ci viene narrato nella seconda lettura; il secondo nella prima.

Partiamo dunque dal prologo in cielo. È svelata la progettazione del Padre a riguardo della persona umana. Essa non è posta nell'esistenza senza che chi ve la pone non abbia un disegno su di essa. Questo divino progetto ha tre tempo. Esso ha il suo inizio, la sua spiegazione nell'incomprensibile decisione del Padre del Signore nostro Gesù Cristo di introdurci nella sua stessa vita divina, come figli adottivi, ad immagine e somiglianza del suo Figlio unigenito. «In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo...predestinandoci ad essere suoi figli adottivi».

Il secondo tempo è la concreta realizzazione di questo progetto «per opera di Gesù Cristo». È mediante l'assunzione della nostra natura umana che l'Unigenito diventa primogenito di

molti fratelli. Egli ha preso da noi la nostra umanità e ci ha donato in cambio la sua divina figliatura.

Il terzo e ultimo tempo è il raggiungimento dello scopo di questa opera: entrare nella vita eterna, in definitivo possesso della gioia di Dio.

Ma ora contempliamo il *prologo in terra*: è narrato nella prima lettura. Siamo alle origini dell'umanità, e della sua vicenda storica. L'uomo ha perso se stesso, la sua dimora: «il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: dove sei?».

È accaduto che l'uomo si rifiuta di entrare nel progetto di Dio, ed ha voluto decidere egli stesso, in piena autonomia, quale è il suo bene ed il suo male.

Due libertà create, quella di Satana [qui simboleggiato dal serpente] e quella dell'uomo, si opporranno lungo la storia alla realizzazione del progetto divino.

Ecco, cari fratelli e sorelle, e su questo sfondo che si comprende la solennità odierna. E siamo così giunti alla pagina evangelica.

2. L'angelo saluta Maria, come abbiamo sentito, nel modo seguente: «ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». “Piena di grazia”: è il nome più bello di Maria, datole da Dio stesso. Esso indica che è da sempre e per sempre l'amata, la prescelta per accogliere il dono più prezioso: Gesù, l'amore incarnato di Dio.

In Maria appare la persona umana in tutto lo splendore della sua verità; la persona umana come era stata pensata, voluta, amata nell'eternità.

Maria pertanto è in grado di cooperare pienamente alla grande opera della Redenzione. «Allora Maria disse: eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». A causa della pienezza della sua santità, Maria dona il suo consenso a che nel suo grembo prenda corpo l'Unigenito Verbo di Dio.

Mediante l'obbedienza della sua libertà, Maria apre nel mondo lo spazio in cui il Padre può realizzare il suo progetto di salvezza. E quindi Maria parteciperà anche al grande scontro che attraversa tutta la storia umana. «Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe».

Cari fratelli e sorelle, la solennità dell'Immacolata Concezione cade durante l'Avvento, tempo di vigile attesa e di preghiera perché il Signore venga a visitarci. Viviamo questo tempo santo con Maria, che ci è stata data come «avvocata di grazia e modello di santità».

**Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
Preghiera all'Immacolata durante la "Fiorita"
piazza Malpighi, 8 dicembre 2014**

Grande Madre di Dio,

ancora una volta desidero affidarti questa città sempre più inquieta e disgregata.

Essa ha un immenso bisogno di speranza. Tu «sei di speranza fontana vivace».

Sostieni coloro che sono posti in autorità. Non temano di metter al primo posto il bene comune, sempre: lo chiediamo a te che sei la nostra difesa.

Sostieni coloro che nel loro eroismo quotidiano non hanno rinunciato ad agire bene: lo chiediamo a Te, che sei la Vergine potente.

Illumina coloro che pensano di creare una società più giusta attraverso violenze, prevaricazioni e prepotenze: lo chiediamo a Te, Vergine sapiente.

Santifica la famiglia, pietra angolare dell'edificio sociale. Veglia sul cuore dei giovani, nostro futuro. Proteggi i bambini, la cui esistenza ci assicura che il Signore non si è ancora stancato della nostra città.

Amen

14 dicembre 2014 - Terza Domenica di Avvento - San Marino e Bentivoglio

**Domenica Terza di Avvento (B)
S. Marino - Bentivoglio, 14 dicembre 2014**

Carissimi fedeli, la Chiesa nel nostro cammino verso la venuta del Signore vuole che sia nostro compagno S. Giovanni Battista. Così domenica scorsa, così oggi. Per quale ragione la Chiesa ci dona questa compagnia? Ascoltiamo il santo Vangelo.

1. Balza subito agli occhi un particolare. Se ci chiedono chi siamo, noi rispondiamo dicendo il nostro nome e cognome. In alcuni casi ci viene chiesta la carta di identità, dove risultano altri particolari.

La domanda la fanno a Giovanni: «tu chi sei?». Egli, stranamente, risponde dicendo chi non è: “non sono... non sono”! È come se il Battista potesse dire chi è, ponendosi in relazione ad un altro. La sua identità è un altro da sé.

E chi è questo altro? È indicato con una parola: la luce. L'altro è la luce. Questo termine indica una persona: Gesù, il Figlio di Dio fattosi uomo. Dire che Gesù è la luce significa dire che Lui è l'unica vera sapienza della vita, senza la quale la nostra umanità e la nostra vita è poco o tanto stolta. Giovanni Battista è il testimone di questo fatto. I testimoni – nei tribunali – non devono parlare di sé o narrare la loro vita. Ma semplicemente narrare ciò che hanno visto: sono ascoltati in riferimento ad un altro. Così è Giovanni B.: lui esiste «per rendere testimonianza alla luce» che sta per venire nel mondo, che sta per venire nelle nostre tenebre. Dunque la Chiesa vuole che Giovanni ci accompagni, perché vuole che noi non perdiamo di vista la meta che lui ci indica: l'incontro con Gesù, luce della nostra vita.

La cosa è detta anche con maggiore forza, quando Giovanni dice di sé: «io sono voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore». Proviamo a pensare che cosa accade a ciascuno di noi. Quando parliamo, la nostra voce serve a dire all'altro ciò che desideriamo, ciò che vogliamo, e così via. Una volta svolto questo servizio, la voce tace. Ci dà anzi fastidio ripetere. La voce è come un veicolo che trasporta qualcosa.

Giovanni dice di sé che è “una voce”. Cioè “il mio compito, anzi tutto il mio essere è di comunicarvi qualcosa. Dopo di che io ho finito”. Ci comunica che Dio sta per arrivare fra noi, e noi dobbiamo preparargli la strada.

Il Natale non è solo un fatto accaduto nel passato, ma in modo misterioso e reale accade anche oggi: Dio desidera venire: Dio desidera essere nostro amico nel viaggio della vita. Uno di noi, perché Gesù è Dio fattosi uomo. Giovanni annuncia; continua ad annunciare alla Chiesa tutto questo; lo annuncia oggi a me, a voi. Ancora una volta siamo invitati ad essere «irreprensibili per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo».

2. Desidero fermarmi qualche momento su un altro tema di questa domenica. S. Paolo, nella seconda lettura, ci ha detto: «fratelli, state sempre lieti». Ed il profeta, nella prima lettura, ci ha detto: «io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio». Dunque, è un invito alla gioia. Siamo in grado di accogliere questo invito, in mezzo alle nostre tribolazioni e difficoltà? Oppure questo è un invito fatto da chi non ha conosciuto il duro mestiere di vivere?

La gioia a cui oggi ci invita la parola di Dio non significa evasione dalla vita, una specie di droga spirituale. La vita dell'uomo e del credente passa attraverso valli oscure. La gioia è l'intima certezza che chi crede non è mai solo; che Dio gli è vicino. È l'intima certezza che Dio ci ama, e che niente potrà separarci da questo amore, se noi non vogliamo separarci.

Dunque, fratelli e sorelle: prepariamoci all'incontro con Gesù, Dio fattosi uomo, luce che ci mostra la via della vita. È questo incontro col Signore che ci dona la vera gioia.

24 dicembre 2014 - S. Messa della Notte di Natale - Cattedrale

Solennità del Natale del Signore
S. Messa della notte
Cattedrale, 24 dicembre 2014

1. Cari fratelli e sorelle, celebrando in questa notte santa la nascita del Verbo divino nella nostra natura e condizione umana, la Chiesa parla nei testi liturgici della luce. La luce è la parola chiave di questa liturgia notturna.

Iniziandola abbiamo pregato: «o Dio, che hai illuminato questa santissima notte con lo splendore di Cristo, vera luce del mondo». E nella prima lettura, il profeta ci dice: «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse». Ed anche S. Paolo nella seconda lettura, con altre parole, parla di luce. Egli dice: «è apparsa la grazia di Dio». L'apparizione è l'irruzione della luce divina nel mondo.

Anche nel santo Vangelo, è narrato che quando l'angelo annuncia ai pastori la nascita di Gesù, dice che ad essi apparve la gloria di Dio e «li avvolse di luce».

Che cosa vuole dirci la parola di Dio e la Liturgia della Chiesa presentandoci la nascita di Gesù come l'irruzione di una grande luce nel nostro mondo pieno di tenebre ed incertezze?

Voi sapete bene, cari fratelli e sorelle, che presso ogni popolo e cultura luce-tenebre denotano due condizioni spirituali in cui può trovarsi a vivere la persona umana. La luce significa conoscenza, significa verità che elimina le tenebre dell'ignoranza e dell'errore. Chi vive nella luce, conosce quale via conduce alla vita.

Allora una seconda domanda: perché proprio questa notte – più precisamente: la nascita del Bambino di Betlemme – fa irrompere nel mondo e nella coscienza dell'uomo la luce che scaccia le tenebre dell'errore e dell'ignoranza? Rispondendo a questa domanda, entriamo in pieno nel mistero natalizio.

La persona umana, se non vuole mutilare la sua ragione, sente il desiderio naturale di avere risposte alla sua ricerca di senso; alla sua domanda sulla costituzione ultima della realtà. Desidera incontrare il Mistero. Desidera guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime.

Questa notte abbiamo la risposta a questo desiderio: Dio è quel bambino posto in una mangiatoia. Dio è così grande che può farsi piccolo; così potente che può farsi inerme; così amante dell'uomo da nascere nel modo più umile: perché l'uomo non abbia paura di accostarsi a Lui; non abbia paura di condividere con Lui la sua vicenda umana.

La luce che rifulge in questa notte è la luce dell'Amore di Dio per l'uomo. È questa la verità che questa notte illumina le nostre menti, la verità di un Dio che si priva di ogni gloria per esserci vicino.

2. Ma c'è una seconda dimensione nel mistero di luce che stiamo celebrando. Essa è brillata nella coscienza dei pastori, ed in seguito nella coscienza di ogni uomo che si accosta al Dio-bambino con umiltà.

Cari fratelli e sorelle, il rischio più grande che corre ogni persona umana è di perdere se stessa. Quanta sofferenza portano molte persone nel buio dell'anonimato, della solitudine! Cancellati dai processi della storia, in cui conta la quantità o la massa. Era la condizione dei pastori di cui parla il Vangelo.

Ma una luce si accende nella loro coscienza. "Se Dio mi ama fino a questo punto, quanto sono prezioso davanti ai suoi occhi, quanto sono grande!". Questa notte per la prima volta nel cuore dell'uomo fiorì lo stupore per la sua dignità. La coscienza della dignità di ogni persona si è accesa, per la prima volta, in questa notte. Conoscendo Dio nel bambino di Betlemme, l'uomo ha conosciuto se stesso.

Veramente, «il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce», poiché in questa notte «è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza».

25 dicembre 2014 - S. Messa del Giorno di Natale - Cattedrale

**S. Messa del Giorno di Natale
Cattedrale, 25 dicembre 2014**

Carissimi fratelli e sorelle, il diacono ha proclamato il Mistero che stiamo celebrando: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

1. Ascoltiamo bene questo annuncio. Esso evidenzia l'accostamento fra due realtà – una persona divina e la carne umana – che sono per loro natura separati da un abisso. Oggi noi celebriamo il fatto che una persona divina, il Verbo, «Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero», ha unito a Sé la nostra natura e condizione umana, condividendone la debolezza e la corruttibilità, il limite e la morte.

Che cosa spinse la divina persona del Verbo ad umiliare Se stesso assumendo la nostra condizione umana? Fra poco, nel prefazio alla preghiera eucaristica proclamerò la risposta:

«perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore della realtà invisibile».

Quanto oggi è accaduto e ricordiamo, ha messo Dio a misura delle nostre capacità conoscitive. «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato». Uomini degni di fede, gli apostoli, hanno vissuto questa incredibile esperienza: hanno veduto coi loro occhi; hanno udito colle loro orecchie; hanno toccato con le loro mani il Verbo-Dio fattosi uomo. E da questa esperienza è entrata nel mondo, attraverso la predicazione della Chiesa, «la luce vera, quella che illumina ogni uomo» che non vuole fermarsi alle questioni penultime della vita, ma ascolta il desiderio del suo cuore di cercare una risposta definitiva all'inesausta ricerca di beatitudine.

Dio si è fatto uomo per percorrere con noi la strada della vita, impedendo che questo percorso continui ad essere un vagabondaggio senza meta, ma volendo che sia un pellegrinaggio verso il possesso della vita.

È la fede che conoscendo Dio visibilmente, ci conduce nel mondo delle realtà invisibili. La persona umana mediante la fede può venire in possesso di una luce che gli dona la vera vita.

Cari fratelli e sorelle, molti vogliono farci pensare che la luce della fede in realtà fosse il frutto del sonno della ragione. Ma ora che questa – molti pensano - è stata risvegliata dalla scienza, la luce della fede è diventata inutile o comunque una mera convinzione soggettiva. E si è visto a quale mondo il celebrato “trionfo della ragione” ci ha portato: ad un mondo dal quale la speranza è esiliata, e l'uomo sottoposto ad ogni sorta di manipolazioni.

«Veniva» oggi «nel mondo la luce vera, che illumina ogni uomo», poiché solo nel mistero che oggi celebriamo, «nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo». È questo messaggio di speranza che oggi la Chiesa annuncia. «Il Signore ha snudato il suo santo braccio davanti a tutti i popoli; tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio».

2. Cari fedeli, forse ascoltando queste parole, sarete tentati di pensare: “ma tutto questo, che cosa ha a che fare colla mia vita di ogni giorno?” Penso ai tanti giovani senza lavoro; a chi è colpito da gravi malattie. A chi ritorna a casa proprio questa sera di Natale, così suggestiva, e si trova nella propria solitudine, perché il suo matrimonio è fallito. O la morte lo ha colpito nei suoi affetti più cari.

Caro fratello e sorella, il messaggio natalizio, se lo accogli, fa luce in queste notti dell'esistenza, perché ti dice che non le stai attraversando da solo: c'è Dio stesso che le attraversa con te. Facendosi uomo, Dio è diventato Colui che conosce la via che passa anche attraverso la morte; che passa con te attraverso solitudini immense.

La certezza che il nostro Dio è un Dio che accompagna l'uomo anche nella morte, anche attraverso le rovine di un'esistenza crollata e lo fa «con il suo bastone ed il suo vincastro mi dà sicurezza»: questo è il messaggio di Natale.

26 dicembre 2014 - Festa di Santo Stefano - Cattedrale

Santa Messa per la Festa di Santo Stefano Cattedrale di S. Pietro, 26 dicembre 2014

1. Carissimi diaconi permanenti, la prima caratteristica che la Scrittura attribuisce al protomartire Stefano è la seguente: «pieno di grazia e di potenza». La grazia: il dono del favore di Dio; il divino compiacimento di cui la sua persona è oggetto. La potenza: la forza stessa con cui Gesù “caccia fuori il principe di questo mondo”, comunicata anche a Stefano. È una potenza, questa, come abbiamo ascoltato, che si esprime in «grandi prodigi e miracoli tra il popolo», e «nella sapienza ispirata con cui egli parlava».

Nel Vangelo [Mc 9, 14 ss] si mostra chiaramente che la potenza concessa ai discepoli è la potenza stessa di Dio e presuppone la fede, ossia un rapporto personale con Gesù: «questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera» [29].

Questa origine ultima della potenza di cui è pieno Stefano, ci introduce nella sua interiorità, nella sua vita più profonda. «Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra, e disse: ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio». È qui narrata l'esperienza centrale del santo Protomartire.

«Vide la gloria di Dio». Che cosa è la visione della gloria di Dio? È la rivelazione che Dio fa a Stefano dello splendore della sua Luce increata. Da questa Luce il Protomartire è illuminato, poiché vi entra.

È in questa luce che Stefano vede «il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio», quel “Figlio dell'uomo” di cui parla la profezia di Daniele. È la gloria di Colui che è stato crocifisso: di Colui “il cui scettro, il cui potere stende il Signore da Sion»; dell'Agnello immolato a cui il Padre dice: «domina in mezzo ai tuoi nemici». Il martire, il testimone di questo dominio raggiunge l'apice della sua potenza proprio nel momento della sua debolezza. La morte di Stefano genera Paolo.

Dunque, carissimi diaconi permanenti, immerso nella visione della Gloria di Dio e del Crocifisso seduto alla destra, Stefano diventa pieno di potenza. È la potenza propria di chi annuncia il Regno di Dio che si realizza nella vita e nell'opera di Gesù.

2. Quale grande luce viene alla vostra vita da questo schizzo della figura di Stefano! Vorrei ora sottolineare alcuni profili.

Cari diaconi permanenti, una delle tentazioni più gravi – forse la più grave – che oggi può insidiare la predicazione del Vangelo è la mancanza di fede nella potenza della Parola che

noi annunciamo. Una potenza che non le viene dalle qualità di chi l'annuncia, ma che essa possiede in se stessa e per se stessa. È una mancanza di fede che genera pessimismo, fatalismo, sfiducia, tristezza del cuore. Mancanza di fede che ci può portare a pensare persino che tanto non cambierà nulla; che la monotonia del male è più forte della sorpresa del bene.

Come potete immunizzarvi da questa malattia? Non riducendo mai l'evento cristiano ad un fatto accaduto semplicemente nel passato, e di cui si può solo avere una conoscenza storica, raggiunta attraverso l'esegesi biblica. L'evento cristiano, la risurrezione di Gesù ed il suo Regno, accade ora nel mondo, e noi siamo i testimoni, anche colla parola, di questa Presenza. Stefano la vedeva incombere dentro allo scontro che stava accadendo fra lui ed il Sinedrio.

La venuta del Regno non è rimandata dopo il tempo. Essa si realizza oggi in coloro i quali accolgono nella fede l'annuncio del Vangelo, e sono invasi dalla grazia di Cristo. Ma esiste anche il mondo che negli uomini disobbedienti alla Parola, si chiude alla Presenza del Risorto.

Chi annuncia il Vangelo si pone nel "punto della decisione". "Vede la gloria di Dio e il Figlio dell'uomo che sta alla sua destra": è questa visione di fede la sorgente della nostra potenza e speranza.

28 dicembre 2014 - Festa della Sacra Famiglia - Parrocchia della Sacra Famiglia

Festa della Sacra Famiglia Parrocchia della Sacra Famiglia, 28 dicembre 2014

Cari fratelli e sorelle, facendosi uomo Dio ha voluto, come ognuno di noi, nascere, crescere, ed essere educato dentro una famiglia. Da questo fatto la famiglia ha ricevuto la sua suprema elevazione e santificazione. È questa mistero che noi oggi celebriamo.

1. La pagina evangelica descrive con suggestiva semplicità la vita della S. Famiglia di Gesù, narrandone la crescita in una condizione di obbedienza.

La pagina sacra ci invita a fermarci su due particolari. Il primo è narrato nel modo seguente: «[Maria e Giuseppe] portano il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore».

La prima lettura ci aiuta, ci guida ad entrare profondamente in queste parole: «offrirlo al Signore». Abramo ebbe un figlio da sua moglie Sara, «nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato». I due testi comunicano la stessa verità: il figlio è dono di Dio. L'uomo, fin dal momento del suo concepimento, è formato e plasmato dalle mani di Dio. Fin da quando ha cominciato ad esistere nel grembo materno, l'uomo è il termine personalissimo

dell'amore indicibile di Dio. Forse nessuno come il profeta Geremia ha avuto una coscienza così viva di questo fatto. Egli scrive: «mi fu rivolta la parola del Signore: prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni» [1, 4-5]. Gli fa eco il Salmista, che si rivolge al Signore colle seguenti parole: «su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei mio sostegno». [Sal 71 (70), 6].

Cari fratelli e sorelle: l'offerta che Giuseppe e Maria fanno del bambino al Signore nasce da questa profonda consapevolezza.

Non possiamo allora non chiederci: è ancora viva questa consapevolezza negli uomini e nelle donne di oggi? E se si sta spegnendo, che cosa rischiamo di perdere con essa?

Sembra di poter dire che oggi il figlio più che un dono atteso, sia un diritto da programmare. Quale oscuramento della coscienza morale comporta questa trasformazione culturale! Si dimentica che non si ha diritto ad una persona, ma solo alle cose. La persona umana non è un bene di cui posso disporre.

Per introdurre questa visione nel nostro modo di pensare, è stato necessario rendere il figlio funzionale al proprio progetto di felicità; al proprio benessere psicologico. “Ho bisogno di un figlio per la mia realizzazione”. A questo punto tutto diventa possibile, anche la negazione di fondamentali esigenze della persona del bambino: di avere un padre ed una madre. Il bambino diventa – come ha detto papa Francesco – una cavia su cui sperimentare la decisione di fargli intenzionalmente mancare una delle due fondamentali esigenze della sua crescita: la relazione alla madre – la relazione al padre.

La consapevolezza di questa duplice esigenza è stata così radicata nella coscienza dell'umanità che, quando per eventi indipendenti dalla volontà umana il bambino si è trovato privo di una famiglia, gli ordinamenti giuridici hanno costruito per il suo bene l'istituto dell'adozione.

2. Cari fedeli, la parola di Dio parlando della crescita di Gesù, fa un'annotazione assai importante: [Gesù] «era sottomesso a loro» [a Giuseppe e Maria]. Non ci rimane più il tempo di riflettere su questo. Il rapporto educativo non è un rapporto fra uguali. L'educatore – in particolare: il genitore – gode di un'autorevolezza senza la quale il rapporto educativo crolla. Non aggiungo altro.

Cari fratelli, la Parola di Dio è più forte di ogni potere umano. Anche delle sentenze della Corte Costituzionale. Non lasciatevi rubare il coraggio di testimoniare la dignità di ogni bambino, pensando: “ma tanto il mondo ormai va in questa direzione!”. Questo fatalismo nasce dalla mancanza della certezza che il Signore ed il suo Vangelo sono più forti di ogni potere umano. È questo che noi, nella nostra povertà, siamo chiamati a dire. Vasi di creta, ma che hanno un tesoro inestimabile.

31 dicembre 2014 - Solenne Te Deum di fine anno

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio
Solenne Te Deum di fine anno
Basilica di San Petronio, 31 dicembre 2014

Cari fedeli, la sera che conclude l'anno civile ci invita a riflettere sul passare inarrestabile del tempo, vorace di ogni cosa. A prendere coscienza della fragilità del nostro esserci, disteso su una durata che prima o poi non può non interrompersi.

«Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore», prega un Salmo. La “sapienza del cuore” è frutto della capacità di contare i nostri giorni.

1. Tuttavia la parola di Dio comunicataci dall'apostolo Paolo, e questi stessi Vespri sembrano orientare verso un'altra direzione i nostri pensieri. Noi celebriamo una maternità, la divina maternità di Maria. E la parola di Dio ci parla della nascita di un bambino «nato da donna».

Due ordini di considerazioni s'impongono. La prima è di carattere più generale ed interpella ogni uomo, credente e non. S. Agostino nella sua opera *La città di Dio*, scrive: «affinché ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo» [Lib. XII, 20]. Cari fratelli e sorelle, in questa sera in cui tutto ci parla di fine, la Parola di Dio ci ricorda che ogni nascita, ogni persona è capace di garantire un nuovo inizio. Questa capacità è semplicemente la nostra libertà; questa garanzia è semplicemente ogni persona umana. «Il miracolo che salva il mondo, il dominio delle faccende umane dalla sua normale, naturale rovina è in definitiva il fatto della nascita» [A. Arendt]. È per questo che quando l'angelo ha voluto dire nella maniera più semplice e breve il messaggio della salvezza ai pastori, si è limitato a dire: «oggi è nato per voi un bambino». E siamo così giunti al secondo ordine di considerazioni, che vogliamo condividere, noi credenti, anche coi non credenti.

La fede ci fa comprendere che quanto è vero di ogni nascita, è insperabilmente più vero della nascita che celebriamo in questi giorni natalizi. Dentro alla vicenda umana abitata da tante ingiustizie di ogni genere; dentro a questa nostra città sempre più disgregata, irrompe mediante la fede l'inizio gioioso e liberante del Bambino nato da Maria. Inizio vero e radicale che ha in sé la forza di rinnovare ogni cosa.

Nel parto di Maria, Dio eterno è entrato nella nostra storia, e vi rimane: l'inizio assoluto è Gesù, il Figlio di Dio fattosi uomo per ridare all'uomo la dignità di figlio di Dio. Questo inizio della dimora dell'Eterno nel tempo non è solo un fatto accaduto nel passato, ma, in modo misterioso e reale, è donato anche a noi. In questa dimora dell'Eterno anche noi abbiamo la capacità di “rinascere”; anche la nostra città.

2. Ma la nostra città ha bisogno di rinascere? Ha bisogno di iniziare un nuovo anno, in senso forte e non solo in senso cronologico? Oppure dovrà rassegnarsi a percorrere fino in fondo il viale del tramonto?

Cari amici, sono domande che questa sera non possiamo non porci, vedendo la condizione spirituale della nostra città.

Esiste ormai una grave mancanza di riconoscimento delle pubbliche istituzioni, un grave deficit di identificazione del proprio vivere associato con esse. Un fatto pubblico recente lo ha inequivocabilmente testimoniato.

Esiste il rischio che venga messa in questione la pace sociale, frutto prezioso dell'amicizia civile, primo tessuto connettivo della società. Vi assicuro: sta prendendo dimora nella nostra città un diffuso malessere, sempre più pervasivo. La Chiesa ha buoni "organi sensoriali" al riguardo. Un malessere che sta – e non poteva essere diversamente – fruttando violenze, prepotenze inammissibili.

Il segno più evidente di questa città sempre più inquieta e disgregata è ancora – nonostante il lodevole impegno di molti – quel degrado che ne ha deturpato l'incomparabile bellezza, al di sotto dei limiti della decenza.

Il modo sbagliato per "rinascere" sarebbe l'accusa reciproca o lo scarico di responsabilità. Queste terapie peggiorano il male, perché fanno crescere la divisione.

La rinascita della nostra città può aversi solo da una presa di coscienza profonda delle proprie responsabilità. Un vero e proprio esame di coscienza.

Lo deve fare la Chiesa che è in Bologna, e in primo luogo io stesso, il Vescovo. Lo deve fare ognuno che abbia responsabilità pubbliche. E chiedersi semplicemente: "ma io, nel mio operato, metto veramente al primo posto il bene comune o qualcosa d'altro?" È vero che il modo di perseguire il bene comune è diverso a seconda delle responsabilità pubbliche di ciascuno. Tuttavia alcune esigenze sono affidate a tutti. Ne accenno a due.

La prima: perseguire il bene comune significa mettere i poveri al primo posto. Per i poveri intendo coloro che sono privi dei due beni umani fondamentali: il lavoro e la casa.

La seconda: perseguire il bene comune significa tutelare e promuovere il luogo dove si impara l'alfabeto della comunità interpersonale, cioè la famiglia. Essa è la pietra angolare dell'edificio sociale. Non è con registri e leggi che si può sostituire questa funzione.

La società è a immagine della famiglia. Se la società in cui viviamo è disgregata, incapace come è di creare legami che non siano precari, è perché la famiglia si va sempre più indebolendo nelle sue relazioni costitutive.

Grave è la responsabilità di chi difende, sostiene e promuove stili di vita e/o forme di convivenza che precisamente oscurano, nella coscienza sociale, l'identità forte della famiglia.

Questa città, questa sera, ha tuttavia anche il dovere di ringraziare il Signore, e lodarlo: Te Deum laudamus!

Noi ti lodiamo, o Signore, per l'eroismo quotidiano di chi nonostante tutto non si stanca di agire bene.

Noi ti lodiamo, o Signore, per il coraggio degli sposi che donano la vita, facendo un grande atto di speranza nel futuro.

Noi ti lodiamo, o Signore, per la pazienza dei poveri, che vincono la tentazione di ricorrere alla violenza.

Noi ti lodiamo, o Signore, per coloro che si mettono al loro servizio, diffondendo nella nostra città fraternità e solidarietà.

Noi ti lodiamo, o Signore, per chi lungo i secoli ha reso grande nella giustizia, nella libertà, nella scienza la nostra città. E per tutti coloro che partendo da questa basilica, questa sera avranno nel cuore il desiderio di farla risorgere. Amen.

2015

1 gennaio 2015 - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace - Cattedrale di San Pietro

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace Cattedrale di S. Pietro, 1 gennaio

1. Il mistero che oggi la Chiesa celebra è la divina maternità di Maria, nella quale sono stati donati all'uomo i beni della salvezza eterna.

Avendo Maria concepito e generato nella nostra natura e condizione umana la persona del Verbo divino, Ella è da ritenersi in senso vero e proprio Madre di Dio. È stata posta, per un disegno di Dio, in una relazione unica con una persona divina: la relazione di maternità.

E la Chiesa nella prima lettura ci fa vivere questo mistero in una dimensione molto umana e suggestiva. La nascita di ogni bambino è sempre un "inizio" pieno di speranza. Il Bambino

nato da Maria è un “inizio assoluto”. È l’introduzione della speranza perché dà inizio alla nuova creazione. È l’atto con cui Dio ci benedice: «ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo». Dio benedice nuovamente la sua creazione; la protegge; fa brillare il suo volto su di noi e ci concede la pace. Non a caso, il computo degli anni è compiuto “a partu Verginis”. Da questo punto ha inizio ogni anno, così che ogni anno è Annus Domini.

2. Tutto questo – ci insegna S. Paolo nella seconda lettura – ha una grande rilevanza sui rapporti fra le persone umane. Il figlio di Dio nasce da donna «per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l’adozione a figli».

Due conseguenze ha avuto la nascita di Gesù: il riscatto della nostra schiavitù [«e quindi non sei più schiavo»]; l’adozione a figli. È la grande trasformazione da schiavi a figli, e quindi fratelli. È questo il grande tema del Messaggio del S. Padre nella Giornata mondiale per la Pace.

Quando S. Paolo scriveva sotto divina ispirazione le parole che stiamo meditando, esse avevano un significato più facilmente comprensibile ai suoi lettori, che a noi.

Nelle case, nelle famiglie la condizione dello schiavo era giuridicamente assai diversa da quella del figlio: mancava l’uguaglianza nella dignità e quindi nei diritti umani.

Qualcuno quindi potrebbe pensare che, vivendo in condizioni diverse, anche le parole di Paolo hanno perso ogni attualità. Non è così. Ed il S. Padre nel suo Messaggio elenca tutte le forme di vera e propria schiavitù ancora oggi vigenti nel mondo. Anziché ripetere l’elenco, vorrei condurvi al pensiero fondamentale che guida tutta la riflessione del Papa.

Le nostre comunità possono essere costruite e vissute secondo due modelli fondamentali, di cui l’uno finisce sempre in misura più o meno ampia per dominare sull’altro. Il primo è basato sulla convinzione che “nessuno può fare un passo al di fuori di se stesso”. Siamo individui separati per natura gli uni dagli altri, e quindi prima o poi concorrenti e nemici, tesi a dominare – ecco la schiavitù – gli uni sugli altri.

Il secondo è basato sulla convinzione che ogni uomo è prossimo di ogni uomo. La prossimità significa che ciascuno è in possesso dell’umanità, come lo è ogni altro uomo. La dignità che è propria di ciascuno in quanto persona, è propria di ogni uomo. È a questo livello che scopriamo la causa più profonda di ogni forma di schiavitù: nel misconoscere e nel trascurare la partecipazione alla stessa umanità come fonte della più profonda prossimità.

Ma la parola di Dio ci pone una domanda più forte: è possibile una prossimità e dunque una fraternità senza la coscienza di una comune figliazione? Il vero passaggio dalla schiavitù alla fraternità avviene mediante la figliazione: nessuno è schiavo di un altro, perché ciascuno è figlio dello stesso Padre.

Cari fedeli, può essere che queste considerazioni vi appaiano lontane dalla realtà quotidiana. Non è così. In fondo, Gesù ha riassunto tutta la Legge e i Profeti al seguente sistema di riferimento fondamentale: «amerai il prossimo tuo come te stesso». E «non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il padre vostro, che è nei cieli» [Mt 23, 9].

6 gennaio 2015 - Solennità dell'Epifania - Cattedrale di San Pietro

Solennità dell'Epifania Cattedrale di San Pietro, 6 gennaio 2015

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è la narrazione di un cammino, il quale parte dall'Oriente e finisce in un supremo atto di adorazione del Figlio di Dio fattosi uomo.

È comune presso popoli e culture diverse indicare la nostra vita come un cammino. Un cammino che tuttavia può realizzarsi in due modi, prendere due figure: il vagabondaggio, il pellegrinaggio.

Il vagabondo non ha una meta; naviga sempre a vista nel mare della vita, senza orientarsi verso un porto, perché non ritiene che esista o comunque ha perso la bussola che lo orienti. Il pellegrino al contrario ha una meta, e quindi un orientamento nella sua esistenza. I Magi sono pellegrini.

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è la narrazione del pellegrinaggio della fede. Se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo conoscere il cammino degli uomini credenti. Esso è già ben delineato nell'Antico Testamento.

La fede inizia da una chiamata. Ad Abramo è rivolta perché lasci la sua patria, «per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» [Gen 11, 8b]. Al popolo d'Israele è rivolta perché esca dalla schiavitù egiziana per poter adorare il Signore sul monte Sinai e ricevere in dono una terra promessa. E fu così anche per i Magi: una chiamata, ricevuta mediante una stella, a lasciare il proprio paese per andare ad adorare «il re dei Giudei che è nato».

Vorrei dirvi ora brevemente qualche riflessione sui singoli momenti che costituiscono il cammino dei Magi, il cammino della fede.

- **Che cosa mette in cammino, in ricerca, la persona umana?** È una “stella”, cioè un evento naturale. Ma quanti lo avranno osservato e non si misero in cammino! Solo chi percepisce nell'evento naturale un appello profondo inscritto da sempre nel proprio cuore, si mette alla ricerca. Mutilare la propria ragione, impedendole di navigare oltre ciò che è

verificabile e sensibilmente costatabile, rende impossibile alla persona mettersi in viaggio verso l'incontro col Volto del Mistero.

- **Che cosa può distogliere la volontà dal continuare il cammino?** Vi prego di prestare attenzione ad un particolare del racconto evangelico. Sembra di poter dire che durante la permanenza dei Magi presso Erode la stella non sia più presente. Essa ricompare quando partirono da Erode.

Erode esprime col suo comportamento a quale grande tentazione può andare soggetta la fede, impedendole di continuare il suo cammino: l'idolatria.

Sentendo questa parola, non pensate a chissà quali pratiche strane. L'idolatria consiste semplicemente nel mettere al posto di Dio qualcosa d'altro; nel caso di Erode, il proprio potere regale. La luce della stella che guida si oscura, perché l'uomo ha perso la verità del suo orientamento fondamentale, disperdendosi nella molteplicità dei suoi desideri. L'idolatria genera sempre consumismo, insaziabile voracità di beni effimeri, l'uno o l'altro ritenuto di volta in volta ciò di cui non si può far senza.

- **Quale è la meta del cammino della fede?** «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria, sua Madre, e prostratisi lo adorarono». «Videro - adorarono», ecco il porto in cui il cammino trova riposo. *Videro*: il nostro Dio in Gesù non ci fa evadere, ma ci incontra nella sua carne, col suo corpo. *Adorarono*: è l'atto supremo della fede, col quale noi «ringraziamo» Dio della sua gloria immensa. «Prostratisi»: chi si prostra nella fede al Figlio di Maria, non può e non deve prostrarsi davanti a nessun potere di questo mondo, anche il più forte. I Magi ignorano completamente l'ordine di Erode. Noi ci prostriamo davanti ad un Dio che per primo si è «prostrato» davanti a Pietro, davanti ad ogni uomo, per lavargli i piedi.

2. Concludo con una considerazione assai importante. Avete sentito il vangelo: «entrati nella casa». La fede ci introduce in una casa, in una dimora, in una famiglia. Il mio personale atto di fede mi inserisce in una comunità di credenti che sono come un solo uomo.

È l'apostolo Paolo che nella seconda lettura ci rivela questo mistero. Tutti «sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo». È per questo che popoli e lingue diverse fanno risuonare questa sera nella nostra Cattedrale la lode di Dio.

10 gennaio 2015 - Battesimo del Signore - Reggio Emilia

Battesimo del Signore
Reggio Emilia, 10 gennaio 2015

Cari fratelli e sorelle, celebriamo la memoria di un sacerdote figlio di questa Chiesa di Dio in Reggio, nella luce del mistero del Battesimo del Signore.

La predicazione apostolica ha depositato una volta per sempre nella memoria della Chiesa il fatto che «Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui». Qual è dunque il significato salvifico di questo battesimo, per noi oggi?

1. A leggere attentamente il breve racconto evangelico, si nota che l'evangelista rivolge la sua attenzione più che all'atto con cui Giovanni battezza Gesù, a ciò che accompagna questo gesto.

I cieli si aprono; lo Spirito Santo scende sull'umanità di Gesù; viene udita una voce dal cielo. Questi tre eventi accadono appena «Gesù uscì dall'acqua».

Egli ha compiuto un gesto di umiliazione. Si è reso uguale e solidale con chi come Lui compiva quel gesto di penitenza. Una solidarietà che raggiungerà la sua perfezione nella sua passione e morte, chiamata da Gesù il suo vero battesimo: «potete voi essere battezzati con il battesimo con cui io sono battezzato?» [Mc 10, 38]. Si riferiva alla sua morte.

Col battesimo al Giordano Gesù prende umanamente piena consapevolezza della sua missione salvifica, mentre la parola del Padre conferma che essa è compiuta da chi è in una profonda ed unica unione con Dio. La missione nasce dalla sua identità, dalla sua relazione al Padre, nell'obbedienza: «conviene che così adempiamo ogni giustizia».

Ecco, fratelli e sorelle, il significato salvifico del mistero che stiamo celebrando. È l'investitura di Gesù: verrebbe da dire: la sua ordinazione sacerdotale e profetica. Essa viene operata dall'unzione dello Spirito Santo. Come proclameremo fra poco nel Prefazio: «con lo Spirito che si posava su di Lui come colomba hai consacrato il suo servo con unzione sacerdotale, profetica e regale». Nel principio è già presente tutta l'opera redentiva di Gesù.

2. Cari amici, noi celebriamo il mistero del battesimo del Signore accompagnandolo al ricordo di un sacerdote, don Pietro Magrini, a voi molto caro.

La competenza esclusiva della Chiesa a dare un giudizio sulla santità canonica della sua vita, non ci impedisce di fare alcune considerazioni. Cristo infatti rivive i suoi misteri in ogni battezzato ed in ogni sacerdote. Dunque anche il mistero del Battesimo al Giordano.

La verità più profonda di ogni sacerdote è di collocarsi nel punto in cui si intersecano due linee: una verticale, ed una orizzontale. Gli occhi al cielo; i piedi per terra. Una delle metafore più belle per indicare la missione sacerdotale, molto presente nella tradizione cristiana, è quella del ponte. Il ponte poggia su due rive; il sacerdote è radicato sulla riva del

tempo e sulla riva dell'eternità. Il ponte ha la funzione di rendere possibile il passaggio da una riva all'altra; la missione del sacerdote è portare l'uomo dalle ombre alla verità, e di riportarlo ad essere "luce del mondo".

Ricordando ciò che ho appreso di don Pietro; ciò che mi dicono i suoi figli spirituali, ho cercato di andare al suo "battesimo al Giordano", al suo Principio e Fondamento. Di averne uno "sguardo semplice".

"La mia regola è il cielo", avete scritto; ma nello stesso tempo egli comprese profeticamente come questa regola dovesse farsi carne e sangue umani in ciò che è la colonna portante della creazione: *la famiglia*. Ed in questi giorni comprendiamo quanto fosse stato profetico il suo sguardo.

Cari amici, custodite con fedeltà, nella comunione profonda col Vescovo, questa eredità che don Pietro vi ha lasciato: portare la luce e l'amore del Vangelo nel cuore della società mediante la famiglia. È attorno ad essa che si sta svolgendo la battaglia ultima e decisiva fra l'Unzione che è in noi e il principe di questo mondo.

10 gennaio 2015 - «La coniugalità: dono, sacramento e condizione» - Reggio Emilia - []

La coniugalità: dono, sacramento e condizione Reggio Emilia, 10 gennaio 2015

Ho pensato di parlarvi della coniugalità. Lo si può fare da diversi punti di vista. Ho scelto di farlo dal punto di vista della fede considerando la coniugalità quale esiste fra due battezzati.

Non è questa una riflessione che sentite frequentemente, immersi come siamo in discorsi psicologici e/o sociologici. Il mio vuole essere uno schizzo di catechesi della coniugalità.

Ma nello stesso tempo, non si può ignorare quanto sta accadendo oggi: la coniugalità cristianamente intesa è oggi sfidata da una sfida assolutamente inedita. Ne parlerò nell'ultimo punto.

1. Il grande testo "classico" sulla coniugalità è Ef 5, 22-32. Non è necessario fare un'analisi accurata del testo. Basta, al nostro scopo, cogliere l'idea di fondo. Che è questa: **esiste una relazione fra il rapporto Cristo-Chiesa e il rapporto – la coniugalità appunto – fra lo sposo e la sposa.**

Fate bene attenzione. L'autore sacro parla di una relazione fra due rapporti. Mi spiego con un esempio semplice. Se dico: 8:4=10:5, non voglio dire che 8=10 e 4=5. Istituisco una relazione [di uguaglianza] fra due rapporti.

Di che natura è la relazione che esiste fra il rapporto Cristo-Chiesa e sposo-sposa? È di natura “sacramentale” o, direbbero i Padri della Chiesa, “misterica”. Cerchiamo di comprendere bene questo punto essenziale della visione cristiana della coniugalità.

Dobbiamo partire da ciò che viene chiamata “economia dell’Incarnazione”. Con questa dizione si intende descrivere il comportamento di Dio nei nostri confronti, come si manifesta in modo supremo e definitivo in Gesù, il Verbo fattosi uomo.

In forza di questo evento – Dio assume la nostra natura e condizione umana – la divina Persona del Verbo rivela e realizza il disegno di salvezza a nostro favore, **umanamente**. Egli dice la parola di Dio mediante parole umane; Egli ci salva mediante un atto umano di libertà. La parola umana detta da Gesù è un grande “mistero”, perché è il veicolo della parola stessa del Padre, e quindi del pensiero, del progetto del Padre riguardante l’uomo. L’atto con cui Gesù dona se stesso sulla Croce è un grande “mistero”, perché esso dice umanamente l’amore divino verso l’uomo. Possiamo dire, brevemente: l’economia dell’Incarnazione consiste nella Presenza operante del Verbo dentro ad un’umanità. Ad un corpo e ad uno spirito umani; ad una vita umana.

Questo modo di comportarsi da parte del Verbo incarnato continua anche oggi. Egli rivela e realizza la redenzione dell’uomo servendosi di realtà umane. Lo vediamo colla massima chiarezza nei setti segni sacri o sacramenti. Nell’atto di lavare il corpo, come accade nel battesimo, il Redentore compie la rigenerazione soprannaturale della persona. Fate bene attenzione. Non è che Cristo compia la nostra giustificazione “in occasione” dall’effusione dell’acqua e come “a fianco” di essa. È *mediante* e, per così dire, *dentro* a quel gesto, che Egli opera la nostra redenzione. Ciò che vi sto dicendo, non va neppure inteso come se l’effusione dell’acqua fosse un aiuto perché noi crediamo che il Redentore ci redime. Il Concilio di Trento insegna che i Sacramenti non sono stati istituiti solamente per nutrire la nostra fede [DH 1605]. E questo insegnamento è stato ripreso dal CCC [1155].

La forza redentiva di Cristo è presente nell’effusione dell’acqua, ed operante mediante essa. Mi sono servito del battesimo, ma potevo farlo con ogni sacramento. Parliamo di “economia della nostra salvezza” come “economia sacramentale”.

Ed ora ritorniamo alla nostra riflessione sulla coniugalità. Ho detto: fra il rapporto Cristo-Chiesa ed il rapporto sposo-sposa esiste una relazione *sacramentale*. Ora possiamo spiegarci meglio.

Nel rapporto coniugale è presente il Mistero dell’unità di Cristo colla Chiesa. Quello è il *segno reale* di questo. Reale significa che non rappresenta il Mistero, restando al di fuori di Esso, esterno ad Esso. Ma significa che il matrimonio sta in relazione intrinseca col Mistero dell’unione di Cristo colla Chiesa, e quindi partecipa della sua natura, e ne è come impregnato.

Ma che cosa precisamente intendo quando parlo di matrimonio? In ogni sacramento possiamo distinguere come tre strati. Prendiamo ad esempio l’Eucarestia.

Esiste un *primo strato*, quello più semplice, visibile, constatabile: sono le speci eucaristiche, il pane ed il vino consacrati. Ma esse significano realmente il Corpo ed il sangue di Cristo.

Sono solo apparentemente pane e vino, in realtà sono il Corpo e il Sangue di Cristo [secondo strato].

Ma il Corpo e il Sangue di Cristo è significato dal pane e dal vino, cioè dal cibo, in quanto Cristo vuole unirsi a noi, nel modo più profondo: formare, Lui e noi, un solo corpo [terzo strato].

Analogamente nel matrimonio. Esiste un primo dato, ben constatabile: quell'uomo e quella donna si scambiano il consenso ad essere e vivere come marito e moglie [primo strato]. Mediante la loro vita significano una realtà che come tale non è visibile: la reciproca, definitiva, appartenenza. Viene chiamato il vincolo coniugale [secondo strato].

Fate bene attenzione. Il vincolo che stringe l'uno all'altro gli sposi, non è principalmente un vincolo morale e legale in base al principio "i patti, i contratti si rispettano". Esso è una relazione che dà una nuova configurazione alla **persona** dei due coniugi [secondo strato].

Ma il vincolo coniugale per la sua stessa natura sacramentale chiede, esige di realizzarsi nella **carità coniugale**, che dà la perfetta realizzazione all'essere marito e moglie [terzo strato].

La sacramentalità del matrimonio consiste, risiede propriamente nel vincolo coniugale. Cioè: l'unione di Cristo e della Chiesa è significata realmente dal vincolo coniugale. Il Mistero di Cristo e della Chiesa è presente nel vincolo coniugale. Gli sposi sono congiunti l'uno all'altro con un legame in cui dimora il legame di Cristo colla Chiesa. S. Agostino chiamava il vincolo coniugale il "bene del sacramento".

Per capire meglio, possiamo pensare al battesimo. Nel battesimo si ha un gesto che dura un istante: viene versata acqua sul capo. Ma si ha, come effetto, una realtà permanente, che configura per sempre la persona a Cristo: il "carattere" battesimale.

Nel matrimonio si ha un atto di breve durata: lo scambio del consenso matrimoniale. Ma, come effetto, si ha una realtà permanente che trasforma la persona stessa dei due sposi nella loro relazione, perché li rende segno reale dell'unione di Cristo colla Chiesa.

Tuttavia – e la cosa è di somma importanza – i due sposi sono solo "ministri del sacramento". Che cosa significa? Che il vincolo coniugale è "prodotto" da Cristo stesso; i due sposi consentono che Cristo li vincoli nella modalità sacramentale. Parlando del battesimo, S. Agostino dice: non è Pietro, Paolo, Giovanni che battezza, ma Cristo battezza mediante Pietro... Ciò vale anche del matrimonio. È Cristo che vi ha sposati, che vi ha "vincolati" l'uno all'altro [«ciò che **Dio** ha congiunto...»]. Ecco perché nessuna autorità, compresa quella del Papa, può rompere un vincolo coniugale quando ha raggiunto la sua perfezione sacramentale.

È questa la coniugalità. "Un grande mistero", dice S. Paolo. È un dono: il dono di Cristo. È un sacramento: ha in sé la presenza dell'unione di Cristo colla Chiesa.

2. Il vincolo coniugale per sua stessa natura chiede di penetrare profondamente nella mente, nel cuore, nella libertà, nella psiche degli sposi: in tutta la loro persona. A questo scopo Cristo dona agli sposi la *carità coniugale*.

Se voi prendete un cristallo e lo ponete davanti ad una sorgente luminosa, esso rinfrange i colori dell'iride presenti, anche se non rifratti, nella "luce bianca". Un fenomeno analogo avviene nella vita della Chiesa. La sorgente luminosa della Carità, anzi che è Carità, partecipata assume colorazioni diverse. Esiste la carità pastorale, propria dei pastori della Chiesa; la carità verginale, propria delle vergini consacrate; esiste la carità coniugale, propria degli sposi.

La carità coniugale si radica nella naturale attrazione reciproca degli sposi, la purifica e la eleva fino a divenire la partecipazione alla stessa carità con cui Cristo ama la Chiesa e la Chiesa Cristo.

La carità coniugale si esprime anche nel linguaggio del corpo: i due diventano una sola carne.

Dobbiamo concludere, senza approfondire questo grande tema della carità coniugale come meriterebbe. Ma voi, colla vostra testimonianza esprimete come la carità coniugale sia capace di un'accoglienza e di una gratuità splendida.

3. Dopo questa riflessione sulla coniugalità alla luce della fede, non possiamo non porci una domanda, che non è retorica qualificare drammatica.

Parto dalla constatazione di un fatto. Il matrimonio è l'unico sacramento che coincide con una realtà creata. È lo stesso matrimonio "naturale" ad essere trasfigurato nel sacramento.

Da ciò deriva ciò che la giurisprudenza dei tribunali ecclesiastici ha sempre pensato e praticato: non esiste vero sacramento se difettano nella sostanza gli elementi costitutivi del matrimonio "naturale" [libertà di consenso, per esempio].

È a questo punto che non può non porsi una domanda: la coniugalità come è pensata, costituita, vissuta oggi è una base tale da poter essere trasfigurata sacramentalmente? Mi spiego con un esempio. Perché possa celebrare l'eucarestia è necessario il vino. Ma se il vino è diventato aceto? La celebrazione dell'eucarestia è impossibile. La domanda è: esiste ancora il "vino della coniugalità" così da poter celebrare il sacramento della coniugalità? Mai la Chiesa si è trovata a dover rispondere ad una tale sfida.

Il grande sociologo PierPaolo Donati ha genialmente introdotto in questa riflessione una metafora di grande forza argomentativa. Egli parla di un *genoma della famiglia*, che è tipico della famiglia, e la definisce. E la domanda fatta sopra può essere così riformulata: il matrimonio può essere a disposizione totale della società umana, non possedendo esso una sua forma propria, un suo genoma?

La tendenza culturale che cerca in tutti i modi di imporsi oggi risponde affermativamente alla domanda. La cosa non va sottovalutata, come sta accadendo, mi sembra nella Chiesa oggi. Il “genoma” può essere modificato dall’ambiente, fino ad avere l’OGM. Così si sta progettando culturalmente una FGM. [cfr. su tutto questo PierPaolo Donati, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*. Rubettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 250].

La Chiesa deve prendere atto di questa tendenza, semplicemente, pensando che la coniugalità cristiana possa radicarsi in ogni FGM? Penso di poter dire molto serenamente che, se così facesse, verrebbe meno al suo grave dovere di annunciare il Vangelo del matrimonio. Ma dall’altra parte ignorare ciò che sta accadendo non sarebbe meno reale.

Vorrei allora indicarvi alcuni orientamenti, che possono guidarci di fronte a questa sfida così grave.

Il primo. Sembra, da serie ricerche, che nelle giovani generazioni resti come una profonda nostalgia della famiglia e del matrimonio. È il fatto a cui accennavo prima. Da una parte il “genoma famiglia” è sottoposto a tentativi sempre più potenti e martellanti di modificarlo fino a farlo scomparire. Dall’altra, resta nel cuore dell’uomo e della donna il desiderio di matrimonio e famiglia. Possiamo dire che la situazione attuale ci porta a toccare il fondo. In due sensi. Nel senso che mira a mutare il genoma famiglia stesso; nel senso che ci costringe a toccare il fondo dell’essere famiglia, riscoprendone la realtà più profonda.

Il primo, fondamentale orientamento è un grande, insonne impegno culturale. A due livelli, ugualmente importanti.

- Approfondire la propria posizione di pensiero, dando ragione della nostra concezione di matrimonio e di famiglia. Ma chiedendo anche all’avversario di fare altrettanto. Alla fine si vedrà dai rispettivi frutti chi è nel vero: chi vive una vita più umana.

- Approfondire, qualificare il nostro impegno educativo colle giovani generazioni, educandoli a comprendere il “cuore” del loro essere persona. Data la situazione, vanno ripensati i corsi di preparazione al matrimonio.

Perché questo impegno culturale possa realizzarsi, bisogna guardarsi da tre posizioni. **(a)** La posizione tradizionalista: confondere il genoma con una precisa morfogenesi storica della famiglia, progettando di imporre questa anche sul piano legislativo; **(b)** la scelta delle catacombe: bastano le virtù individuali, senza pensare ad una ragionevole introduzione della visione cristiana nella società, tenendo in sostanza assolutamente separato il Vangelo dal Secolo; **(c)** la posizione progressista: cercare un *modus vivendi*, un riconoscimento di quelle forme di convivenza che stanno precisamente minando il genoma della famiglia [normalmente questa posizione culturale è denotata con “accoglienza delle persone”].

Il secondo orientamento specifica meglio il primo. Non possiamo più prendere alla leggera quella vera e propria rivoluzione culturale che cerca di ridefinire ciò che è il maschile e ciò che è il femminile. «Questa rivoluzione riguarda i singoli individui e tutti gli individui, ma ha un bersaglio centrale: la famiglia. E si capisce il perché: la ragione sta nel fatto che la famiglia è il luogo generativo e rigenerativo fondamentale della differenza sessuale» [Donati, pag. 103].

Non voglio prolungarmi oltre, e concludo. Credo di non sbagliare, dicendo che oggi il conflitto radicale delle antropologie accade dentro il matrimonio e la famiglia. Già lo aveva previsto S. Giovanni Paolo II.

Ed infine, ma non dammeno, la realtà della coniugalità cristiana deve dirsi anche pubblicamente, e ciò lo può fare solo dentro a una rete di famiglie. Vi lascio con questo pensiero.

25 gennaio 2015 - Terza Domenica per Annum - Villanova

Domenica III per Annum [B]
Villanova, 25 gennaio 2015

Diamo inizio, cari fedeli, in questa domenica alla lettura del Vangelo secondo Marco. Sarà esso quest'anno ad illuminare la nostra fede durante la celebrazione festiva dell'Eucarestia, ad accompagnarci nel cammino della nostra vita.

1. Il racconto evangelico di Marco inizia presentandoci una specie di riassunto di tutta la predicazione di Gesù. Riascoltate: «Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto ed il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo».

La predicazione di Gesù inizia annunciando un fatto, un evento che sta per accadere: «il regno di Dio è vicino». Che cosa significa “regno di Dio”? Che Dio stesso sta per compiere un gesto che porterà finalmente la salvezza definitiva all'uomo. Un gesto che cambia la condizione della persona umana.

Ma per essere coinvolti dentro questo evento, per prendere parte a questa definitiva possibilità di una nuova vita, sono richiesti alla persona umana due decisioni strettamente legate fra loro: “convertitevi e credete al Vangelo”. È chiesto all'uomo di cambiare, di “convertirsi”; e di rischiare la propria vita su questa offerta di salvezza annunciata da Gesù: «credete al Vangelo». Cioè: “a ciò che vi sto dicendo”. È una rottura con le paure e le schiavitù del passato che Gesù chiede [«convertitevi»]; è un'apertura piena e fiduciosa alla possibilità offerta da Dio, di esistere in modo vero [«credete al Vangelo»].

2. Cari fratelli e sorelle, la proclamazione del testo evangelico non è fatta per informarci semplicemente su fatti accaduti nel passato. Quanto è scritto accade ora, fra noi.

Sorgono allora dentro di noi alcune domande, domande legittime. Almeno due: “ma questo intervento di Dio dentro alla nostra tribolata vicenda umana è veramente accaduto e quando? Se è accaduto, perché ancora tanta prepotenza, ingiustizia, dolore caratterizza i nostri giorni?”

- Cari fedeli, inizio la risposta alla prima domanda partendo da una constatazione. Se noi confrontiamo la predicazione di Gesù quale ci è riferita dai vangeli con la predicazione degli Apostoli, vediamo che al centro di questa non sta più l’annuncio del Regno di Dio, ma la persona di Gesù, la sua morte e resurrezione.

L’intervento di Dio dentro la nostra tribolata vicenda umana è la persona di Gesù; è la sua morte e resurrezione. È questo che ha dato origine ad una “nuova creazione”; ha dato a chi crede la possibilità di vivere una vita vera, buona, giusta.

- Ma – è la seconda domanda – guardando a ciò che ogni giorno accade, non sembra proprio che questo grande cambiamento sia accaduto. Vorrei ora dirvi qualcosa a cui vi prego di prestare molta attenzione.

La storia umana può essere paragonata ad un grande scontro fra due poteri, due regni: il potere, il regno del Signore risorto ed il potere, il regno del potere delle tenebre, del Satana. Al di sotto della cronaca, questo scontro è la vera trama della storia umana. E noi, ciascuno di noi che parte ha in questo scontro? Dipende dalla nostra libertà, la quale può decidere di “convertirsi e credere al Vangelo” oppure di stare dalla parte del potere delle tenebre. La parola di Dio che oggi ascoltiamo, ci fa prendere coscienza del grande dramma di cui ciascuno di noi è attore.

Nel nostro cammino quotidiano, perché non venga meno la speranza, la perseveranza, la pazienza, ogni domenica ci è data la possibilità di partecipare, celebrando l’Eucarestia, alla morte e risurrezione di Gesù. E così con la fede e la perseveranza possiamo entrare nel Regno di Dio, e con piena fiducia possiamo, osiamo dire: «Padre, venga il tuo Regno». Così sia.

31 gennaio 2015 - Giornata per la Vita - Santuario di San Luca

Giornata per la Vita
Santuario di San Luca, 31 gennaio 2015

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata ci presenta il racconto di una giornata di Gesù. Una giornata di sabato, più precisamente, nella quale era obbligo, come anche oggi, per l’ebreo recarsi nella sinagoga per la preghiera e l’ascolto della Parola di Dio, spiegata dagli scribi.

Gesù, dunque, «entrato proprio di sabato nella sinagoga», compie due azioni: insegna; scaccia il demonio.

1. Il testo evangelico nota che le sue azioni hanno una caratteristica comune: esprimono un'autorità, un potere, una forza che mai si era vista in azione. Riascoltate: «insegnava loro come uno che ha autorità»; «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Che cosa significa “insegnare con autorità”? che Gesù non appoggia, non motiva il suo insegnamento sulla tradizione, richiamandosi ai maestri precedenti. Nella sua parola risuona la parola stessa di Dio; è rivelata la stessa volontà di Dio.

Sicuramente ricordate come nel Discorso della montagna Gesù ripeta: «fu detto agli antichi, ma io vi dico». L'autorità di Gesù risulta in un modo che nessun rabbino avrebbe potuto permettersi. Quelle parole dicono che Gesù parla con l'autorità stessa di Dio. Si capisce quindi che tutti «erano stupiti del suo insegnamento».

L'autorità di Gesù si manifesta anche nella liberazione dell'uomo dal potere del Satana: «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Attraverso l'esercizio della sua autorità, Gesù non rende schiavi, ma persone libere. Infatti col suo insegnamento ci indica la via della vera libertà; col suo potere sul Satana ci libera dal potere delle tenebre.

2. Cari fedeli, quanto ci racconta il Vangelo è da ritenersi semplicemente qualcosa di passato? Assolutamente no. Il suo insegnamento continua ad essere vivo nella Chiesa; il suo potere di liberare l'uomo dal male è presente in quei mezzi di santificazione che Gesù ha donato alla Chiesa. La Chiesa dunque è la continua presenza nel mondo della benefica autorità e potenza di Cristo.

Quanto sia vera questa presenza noi lo avvertiamo in modo particolare oggi, in questa domenica nella quale celebriamo la 37ª Giornata nazionale per la vita.

La comunità cristiana dice oggi una parola che trova la sua autorevolezza ultimamente nella persona e nell'insegnamento di Gesù. È la parola del Vangelo della vita, il quale afferma il valore incondizionato di ogni vita umana dal concepimento al suo termine naturale.

Nello stesso tempo il Vangelo che oggi la Chiesa in Italia proclama con l'autorità di Gesù, è contestazione di quei fenomeni che rivelano un potere contrario alla vita. Bastano al riguardo due accenni.

Il preoccupante calo demografico, che avrà effetti devastanti sul futuro della nostra Nazione: quale mondo lasceremo ai nostri bambini, e a quali bambini lasceremo il mondo?

La stoltezza di una politica che aggredisce la famiglia, scoraggiandola a donare la vita. La Banca Mondiale ci informa che le famiglie italiane – calcolando tutte le forme di imposte

dirette e indirette – hanno pagato al fisco negli ultimi cinque anni il 67% del loro reddito, contro il 46% degli Stati Uniti ed il 25% della Svizzera.

Cari fedeli, Gesù oggi si rivela come l'unico maestro della sapienza e il potente liberatore dalle potenze del male. Chiediamo la grazia di testimoniare sempre in parole ed opere il suo Vangelo, il Vangelo della vita.

1 febbraio 2015 - Quarta Domenica per Annum - San Cristoforo

**Quarta Domenica *per Annum* [B]
San Cristoforo, 1 febbraio 2015**

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata ci presenta il racconto di una giornata di Gesù. Una giornata di sabato, più precisamente, nella quale era obbligo, come anche oggi, per l'ebreo recarsi nella sinagoga per la preghiera e l'ascolto della Parola di Dio, spiegata dagli scribi.

Gesù, dunque, «entrato proprio di sabato nella sinagoga», compie due azioni: insegna; scaccia il demonio.

1. Il testo evangelico nota che le sue azioni hanno una caratteristica comune: esprimono un'autorità, un potere, una forza che mai si era vista in azione. Riascoltate: «insegnava loro come uno che ha autorità»; «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Che cosa significa "insegnare con autorità"? che Gesù non appoggia, non motiva il suo insegnamento sulla tradizione, richiamandosi ai maestri precedenti. Nella sua parola risuona la parola stessa di Dio; è rivelata la stessa volontà di Dio.

Sicuramente ricordate come nel Discorso della montagna Gesù ripeta: «fu detto agli antichi, ma io vi dico». L'autorità di Gesù risulta in un modo che nessun rabbino avrebbe potuto permettersi. Quelle parole dicono che Gesù parla con l'autorità stessa di Dio. Si capisce quindi che tutti «erano stupiti del suo insegnamento».

L'autorità di Gesù si manifesta anche nella liberazione dell'uomo dal potere del Satana: «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Attraverso l'esercizio della sua autorità, Gesù non rende schiavi, ma persone libere. Infatti col suo insegnamento ci indica la via della vera libertà; col suo potere sul Satana ci libera dal potere delle tenebre.

2. Cari fedeli, quanto ci racconta il Vangelo è da ritenersi semplicemente qualcosa di passato? Assolutamente no. Il suo insegnamento continua ad essere vivo nella Chiesa; il suo potere di liberare l'uomo dal male è presente in quei mezzi di santificazione che Gesù ha donato alla Chiesa. La Chiesa dunque è la continua presenza nel mondo della benefica autorità e potenza di Cristo.

Cari fedeli, avete voluto oggi celebrare la *festa della famiglia*. È bella questa celebrazione! Si celebrano infatti, ricordi, incontri che hanno dato un senso nuovo alla nostra vita ed il matrimonio e la famiglia sono un grande dono di Gesù. Egli ha restituito al matrimonio il suo splendore originario con l'autorità del suo insegnamento e liberando col suo potere l'uomo e la donna dal loro "cuore duro".

Quando i farisei fanno presente a Gesù che, comunque, era stato Mosè a dare la facoltà di divorziare, Egli richiama con autorità al disegno originario di Dio sul matrimonio. E conclude: «l'uomo non separi ciò che Dio ha unito».

Carissimi sposi, conosco bene le vostre difficoltà di ogni genere. Ma non perdetevi mai la coscienza di aver ricevuto un grande dono: il sacramento del matrimonio. In ragione di esso, Gesù è sempre presente fra voi. Egli vi dona sempre la capacità di essere, nel vostro amore, immagine viva del legame che unisce Cristo colla sua Chiesa.

Desidero concludere con una parola speciale ai giovani, conviventi o non. La grandezza della vostra libertà consiste nella sua capacità di prendere decisioni definitive. È una libertà ammalata quella che ha paura della definitività. Avete davanti a voi coppie di sposi le quali vi dicono che la fedeltà non è un'utopia: è un dono che il Signore fa a chi si sposa in Lui.

Concludo con un pensiero di S. Giovanni Paolo II: «l'amore è una sintesi di due esistenze che convergono ad un certo punto e da due diventano una sola». Lasciamoci tutti plasmare dall'amore.

2 febbraio 2015 - Giornata per la vita consacrata - Cattedrale di San Pietro

Festa della Presentazione del Signore
Giornata per la vita consacrata
Cattedrale di S. Pietro, 2 febbraio 2015

Carissimi consacrati\e, carissimi fedeli, la Santa Liturgia che stiamo celebrando, ci invita a meditare su due temi: *il tema della luce; il mistero della Presentazione del Signore*.

1. La liturgia ha avuto inizio colla benedizione dei ceri, e la processione. La preghiera colla quale abbiamo dato inizio ci rivela il significato del rito.

Essa fu rivolta al Padre in quanto “creatore e datore di verità e di luce”, al quale abbiamo chiesto di “infondere nel nostro spirito lo splendore della sua santità”: è la luce che si irradia da Gesù, il Verbo incarnato «che illumina ogni uomo». Essa irradia la persona di Giuseppe e Maria, di Simeone ed Anna; e, secondo la profezia, è «luce che illumina tutte le genti».

Cari consacrati e consacrate, mi piace questa sera di vedere ciascuno di voi dentro a questo universo di luce. I Padri della Chiesa hanno sempre pensato il cammino spirituale come una progressiva esposizione della propria persona alla luce che brilla sul volto di Cristo. All’inizio della vostra decisione di consacrarvi sta il fatto che siete rimasti affascinati e come incantati di fronte alla luminosa bellezza del volto di Cristo. I Padri del deserto hanno chiamato la vita religiosa “*Filocalia*”, cioè amore per la bellezza divina che si è data a vedere in Gesù.

Per sua natura la vita consacrata è ricerca di un’unione sempre più profonda di Gesù: *status adquirendae perfectionis*, dicono i grandi Dottori della Chiesa. Siete dei grandi ricercatori, sempre in cammino. Anche quando dovete attraversare valli oscure, o perfino vere e proprie notti dello spirito. Se vivrete in questa continua ricerca del volto luminoso del Signore, anche voi diventerete la luce vera per ogni persona che incontrate.

2. Il centro di questa celebrazione tuttavia è il mistero della Presentazione di Gesù compiuta da Maria e Giuseppe nel Tempio.

Come abbiamo sentito nella prima lettura, il profeta Malachia aveva espresso uno dei desideri più profondi della fede ebraica: che nel Tempio si potesse celebrare un vero culto, nella santità. Vero, che cioè mettesse in relazione l’uomo con Dio. Era l’attesa che l’angelo dell’Alleanza venisse. La Presentazione del Signore nel Tempio adempie questa profezia.

La modalità di questo compimento è narrata e spiegata nella seconda lettura. È la modalità del dono che Cristo ha fatto di se stesso morendo sulla croce. Il dono di Sé che ha anticipato nella Presentazione al Tempio. Gesù è costituito vero mediatore, vero «angelo dell’Alleanza» fra Dio e l’uomo, che unisce Dio e l’uomo abolendo le distanze, eliminando ogni divisione e abbattendo ogni muro di separazione.

La vostra vita consacrata si radica dentro a questa unica vera Mediazione di Cristo. Senza questa mediazione, la vostra consacrazione rischierebbe di corrompersi in evasione o sublimazione. Essa infatti è “sacrificio a Dio gradito”; affermazione vissuta del primato di Dio e della Gloria. Ma al contempo, la vostra consacrazione è radicata dentro le miserie, le fragilità, i bisogni più veri e più profondi dell’uomo. E così la vostra persona per il fatto stesso di esserci, è un “ponte” fra la povertà umana e lo splendore della santità divina.

Ed allora, carissimi fedeli, eleviamo questa sera un inno di ringraziamento al Signore, perché ha fatto dono alla sua Chiesa della vita consacrata. Senza di essa, il mondo e la Chiesa sarebbero più poveri.

8 febbraio 2015 - Quinta Domenica per Annum - Maccaretolo

Domenica Quinta per annum (B)
Maccaretolo, 8 febbraio 2015

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata continua la narrazione di una giornata-tipo di Gesù. Tre sono i fatti che l'evangelista mette in risalto: la guarigione di molti ammalati; la preghiera di Gesù; la sua predicazione. Fermiamoci un momento su ciascuna di queste attività di Gesù.

1. Fra gli ammalati guariti da Gesù c'è anche la suocera di Pietro. Della sua guarigione l'evangelista dà una descrizione accurata anche se breve. Ogni parola è importante.

«*Accostatosi*»: è il primo gesto di Gesù. Cari fratelli e sorelle, Dio non ci guarisce dai nostri mali dall'alto della sua divina lontananza. Egli si accosta all'uomo. Come? Vivendo la nostra stessa vita; prendendo la nostra stessa natura: «e il Verbo si fece carne, e venne ad abitare fra noi».

«*Prendendola per mano*» Feriti come siamo dai nostri peccati ed indeboliti dalle nostre miserie, non abbiamo più la forza di alzarci. Viviamo l'esperienza di persone come bloccate nel nostro peccato, incatenate dalle nostre miserie.

«*La sollevò*». Nel testo greco, per indicare questa azione di Gesù si usa lo stesso verbo che il N.T. usa per indicare la risurrezione di Gesù. È come se dicesse: "la fece risorgere".

La guarigione che Gesù ci dona, ci rende partecipi di una nuova vita; ci rigenera. Ed il segno di questa guarigione è il seguente: «essa si mise a servirli». L'uomo ricostruito da Gesù, è diventato veramente libero, cioè capace di servire gli altri nella carità.

2. La seconda azione compiuta da Gesù, sulla quale l'evangelista attira la nostra attenzione, è la seguente: «al mattino si alzò quando era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava».

Quale grande insegnamento ci dona Gesù! In primo luogo, ci insegna che dobbiamo pregare. Egli, che di pregare non aveva bisogno, col suo esempio ci ricorda la necessità

della preghiera. Cari fratelli e sorelle, non possiamo essere veri discepoli del Signore se nella nostra giornata, in ogni giornata, non facciamo spazio alla preghiera.

Non solo, ma col suo comportamento Gesù ci insegna anche come dobbiamo pregare.

«*Uscito di casa*». Non significa farlo proprio materialmente. L'espressione ha un significato più profondo. Fare spazio alla preghiera esige che ci stacchiamo per qualche tempo dal nostro lavoro, dalle nostre preoccupazioni quotidiane.

«*Si ritirò in un luogo deserto*». Non sempre possiamo farlo materialmente, ma possiamo custodire dei momenti di silenzio nei quali stiamo soli col Signore.

Ecco, cari fedeli, l'insegnamento di Gesù sulla preghiera, e su come possiamo assicurare un tempo quotidiano alla preghiera.

3. «*Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto*». Gesù con queste parole ci svela un grande mistero: Egli identifica la sua presenza fra noi colla predicazione. La missione di Gesù è predicare. Fermiamoci un momento a riflettere su questo.

Gesù è venuto per dirci l'amore del Padre; per assicurarci della volontà del Padre di renderci partecipi della vita e beatitudine divina. Questa predicazione, di cui l'uomo ha bisogno più dell'aria che respira, oggi si continua nella Chiesa. Gli Apostoli hanno ascoltato la predicazione di Gesù. Lo Spirito Santo li ha introdotti nel significato delle parole ascoltate. Questa parola essi ha lasciato alla Chiesa, consegnandola anche allo scritto.

La parola della Chiesa, il suo Magistero, la sua predicazione fa risuonare di generazione in generazione la predicazione di Gesù. Non è solo predicazione riguardante il Cristo, ma in Cristo; testimonianza di Cristo, sempre presente ed operante nella sua Chiesa.

Cari fedeli, tutto questo genera un duplice obbligo: in noi pastori il dovere di non predicare se stessi o opinioni umane; in voi il dovere di ascoltare con fede la predicazione della Chiesa.

Ed infine, noi e voi siamo ugualmente co-discepoli di un solo Maestro: Gesù.

15 febbraio 2015 - Sesta Domenica per Annum - Cattedrale di San Pietro

**Sesta Domenica per Annum [B]
Cattedrale, 15 febbraio 2015**

Cari fedeli, domenica scorsa la lettura evangelica terminava mostrandoci Gesù che è totalmente dedito alla predicazione del Regno di Dio. Il miracolo di guarigione narrato nel Vangelo di oggi rivela che nella persona e nella potenza di Gesù, il Regno di Dio comincia ad irrompere nel mondo.

1. La condizione del lebbroso secondo la legislazione ebraica era disumana. Poiché si riteneva che la lebbra fosse infettiva, il lebbroso doveva vivere nella solitudine: «se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento». Anzi, se qualcuno passasse, il lebbroso deve avvertire della sua presenza gridando «immondo! immondo!»

Riprendiamo in mano ora la pagina evangelica. La prima constatazione è che questa legislazione che mirava all'esclusione del lebbroso dal consorzio umano, viene completamente violata. Da parte del lebbroso: «venne a Gesù», il quale probabilmente aveva attorno a sé altre persone.

Ma soprattutto quella legislazione è ignorata da Gesù. Egli infatti «stese la mano, lo toccò». Era il gesto più anti-legale: toccare un lebbroso. Che cosa muove Gesù a compiere un gesto così "rivoluzionario"? Perché – come dice il testo evangelico – fu «mosso a compassione». È la compassione umano-divina del cuore di Cristo verso l'escluso, verso l'ultimo, verso chi è privato di ogni riconoscimento da parte degli altri.

Ed infatti il segno, la conferma della guarigione è l'ammissione piena al consorzio umano: «Va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Fermiamoci un momento su queste ultime parole: «a testimonianza per loro».

Il lebbroso guarito dal contatto con Gesù è il segno che in Israele e nel mondo, mediante l'agire di Gesù, è venuto il Regno di Dio, che prende sotto la sua protezione gli ammalati, i poveri, i peccatori.

2. Carissimi fedeli, carissimi diaconandi, il S. Padre Francesco parla spesso di una «cultura dell'esclusione». Che cosa significa? Che l'organizzazione della società umana comporta inevitabilmente, nel suo progresso, che alcune persone sono escluse dal benessere comune. Sono comunque residui di umanità. È il prezzo che si deve pagare.

Questa «cultura dell'esclusione» si manifesta soprattutto verso chi è più debole: il bambino e l'anziano.

La pagina evangelica che stiamo meditando è in radicale opposizione alla «cultura dell'esclusione». Il lebbroso, esemplificazione suprema dell'esclusione al tempo di Gesù, viene da Lui toccato; viene da Lui guarito; viene da Lui riammesso nel consorzio umano. La pagina evangelica è la proposta di una «cultura dell'inclusione».

Carissimi diaconandi, voi conoscete bene la data e la modalità della nascita nella Chiesa del diaconato. Fu per evitare e risolvere un problema di esclusione. Le vedove dei greci convertiti erano meno servite delle vedove dei giudei convertiti. Dunque nel vostro DNA è

inscritta la «cultura dell'inclusione»; dovete essere immunizzati dalla «globalizzazione dell'indifferenza».

Il vostro servizio alla carità abbia soprattutto tre destinatari, secondo le vostre possibilità e responsabilità: *i bambini nascituri o abbandonati*, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana per farne poi quello che si vuole; *i giovani*, i quali oggi vivono – privi spesso come sono di lavoro – l'esperienza di essere una generazione della quale si può fare senza; *gli anziani malati terminali*, per i quali si vanno preparando leggi che legalizzano la loro eliminazione, sotto la maschera dell'eutanasia.

Siate veramente i testimoni del Vangelo della carità.

18 febbraio 2015 - Mercoledì delle Ceneri - Cattedrale di San Pietro

Mercoledì delle Ceneri Cattedrale di San Pietro, 18 febbraio 2015

1. La pagina evangelica mette a confronto due modi di operare: «davanti agli uomini per essere da loro ammirati» - «davanti al Padre» «che vede nel segreto». Due modi di operare che rivelano due modi di essere: nel mondo, senza riferimento trascendente il mondo; nel mondo, ma orientati al Padre che è nei cieli.

La Chiesa ci chiede di ascoltare e meditare questa pagina evangelica all'inizio della Quaresima. Essa è infatti il tempo donatoci per ri-orientare la nostra vita.

Che cosa significa «agire davanti agli uomini»? Rinchiudersi, imprigionarci dentro ai rapporti sociali, ritenendo che il riconoscimento degli altri sia il bene più importante: «per essere da loro ammirati». È come se pensassimo che il valore della nostra vita e del nostro agire è misurato solamente dalla stima di cui godiamo presso gli altri.

Orbene, cari fedeli, Gesù nel Santo Vangelo ci richiama una verità assai importante. La nostra vita, il nostro agire non si svolge principalmente davanti agli uomini, sul palcoscenico di questo mondo. Essa si svolge soprattutto davanti a Dio. Non è il giudizio degli uomini che decide il valore del nostro agire: è il giudizio di Dio «che vede nel segreto».

Aveva ben compreso tutto questo l'apostolo Paolo, il quale scriveva ai cristiani di Corinto: «A me... poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso... Il mio giudice è il Signore» [1 Cor 4, 3-4].

Dunque, cari fedeli, la Quaresima è il tempo in cui dobbiamo ri-orientare la nostra vita verso il Signore come al nostro Bene Supremo. Voi sapete che l'asse terrestre ha una precisa

inclinazione. Una variazione permanente dell'asse terrestre anche di pochi gradi, renderebbe impossibile la vita sulla terra. È così anche di noi, ci dice Gesù nel Vangelo. Se l'asse della tua vita è inclinato verso il Padre, godrai della sua divina ricompensa; se è inclinato verso beni creati solamente, la tua ricompensa l'avrai già ricevuta. Aderisci a Dio, e vivrai in eterno; aderisci alle creature, e finirai nella polvere.

2. A questo punto la Liturgia della Chiesa ci dona un grande insegnamento. Questa sera noi diamo inizio ad un cammino. La Quaresima non dura un giorno: dura quaranta giorni. È un itinerario durante il quale siamo chiamati a ri-orientare la nostra persona: dal vivere davanti agli uomini al vivere alla presenza di Dio. Per compiere questo passaggio, ci è necessaria una vera capacità di discernimento per accogliere quanto ci aiuta a vivere orientati verso il Signore, e per rifiutare ed astenerci da quanto ci dis-orienta.

La seconda lettura, cari fedeli, ci dona una grande consolazione.

L'Apostolo ci rivela che Dio stesso ha preso l'iniziativa di ri-orientarci, di riconciliarci con Se stesso in Cristo. È dunque questo tempo di Quaresima «il momento favorevole», il «tempo della salvezza». In che modo Dio ci fa questa proposta? Mediante e nella Chiesa. È in essa che i ministri della misericordia ci dicono: «noi fingiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio».

Dunque, fratelli e sorelle, se durante questi quaranta giorni udremo la voce del Signore, non induriamo i nostri cuori, ma docili alla sua grazia, ri-orientiamo la nostra vita al Padre che è nei cieli.

22 febbraio 2015 - Prima Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

**Prima Domenica di Quaresima [B]
Cattedrale, 22 febbraio 2015**

Cari fratelli e sorelle, diamo inizio con questa domenica alla prima tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. La parola di Dio che abbiamo ascoltato, ci presenta due grandi avvenimenti: l'alleanza di Dio con Noè ed i suoi figli; la tentazione di Gesù nel deserto.

1. Il brano ascoltato nella prima lettura segue immediatamente il racconto del diluvio. È mediante il diluvio che Dio, il Creatore, ha lavato il mondo intero dalla sua malvagità. Ed ora il Signore si trova di fronte un uomo, Noè coi suoi figli. Tutto, per così dire, deve ricominciare da capo. La pagina letta narra precisamente questo nuovo inizio della

creazione. Prestiamo dunque molta attenzione, poiché la pagina biblica non intende essere la narrazione di un fatto passato, ma la descrizione di una situazione permanente entro cui si realizzeranno tutti i successivi interventi di Dio per la nostra salvezza.

La relazione tra il Signore e l'umanità viene designata – come avete sentito – colla parola ALLEANZA [«io stabilisco la mia alleanza con voi»].

Essa è un rapporto libero fra due persone libere, ma posto in essere in modo unilaterale da Dio medesimo: «ecco IO stabilisco...». Il legame che Dio stabilisce con l'uomo non è condizionato dalla corrispondenza dell'uomo: è un'eterna alleanza di pace. Ma nello stesso tempo, è con una persona libera e obbediente che Dio si allea.

Cari fedeli, quanta consolazione ci dona questa pagina! Dio è nostro alleato. Certo noi possiamo abbandonarlo, ma Dio non si ritira mai dalla sua promessa di salvezza. Abbiamo sentito questa promessa: «non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Non vuol dire che il male scomparirà dalla terra. Vuol dire che il male non avrà l'ultima parola. Dopo qualsiasi NO umano, seguirà sempre il SI divino.

2. Che cosa, chi ci dona questa certezza? Quanto è narrato nel santo Vangelo appena proclamato: la tentazione e la vittoria di Gesù nel deserto.

Non dobbiamo mai dimenticare che quanto Gesù ha fatto, lo ha compiuto in quanto è nostro Capo. Lo ha fatto per noi e, in un certo senso, sostituendosi a noi. In Lui, tentato nel deserto è presente; a Lui è unito ognuno di noi tentato al male dal Satana. In lui vittorioso è presente ciascuno di noi: la sua vittoria è la mia, la tua vittoria.

Ma come possiamo farla veramente nostra? Troviamo la risposta nella seconda lettura. Noi facciamo nostra la vittoria di Gesù sul Satana e sul male mediante il battesimo. Infatti «esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio».

Cari catecumeni, voi oggi chiedete pubblicamente, ufficialmente di essere ammessi al sacramento del Battesimo. Scrivendo il vostro nome sul libro della vita, firmate il patto di Alleanza che Dio, vostro creatore, vuole sancire con voi, per sempre.

Nel Vangelo Gesù ha paragonato la sua vittoria sul Satana alla vittoria del più forte su chi teneva una preda non sua. Voi oggi dite pubblicamente che volete appartenere al Signore Gesù, esclusivamente e per sempre.

Il segno efficace di questa appartenenza è il battesimo che riceverete.

**Prima Domenica di Quaresima [B]
Funo, 22 febbraio 2015**

Cari fratelli e sorelle, diamo inizio con questa domenica alla prima tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. La parola di Dio che abbiamo ascoltato, ci presenta due grandi avvenimenti: l'alleanza di Dio con Noè ed i suoi figli; la tentazione di Gesù nel deserto.

1. Il brano ascoltato nella prima lettura segue immediatamente il racconto del diluvio. È mediante il diluvio che Dio, il Creatore, ha lavato il mondo intero dalla sua malvagità. Ed ora il Signore si trova di fronte un uomo, Noè coi suoi figli. Tutto, per così dire, deve ricominciare da capo. La pagina letta narra precisamente questo nuovo inizio della creazione. Prestiamo dunque molta attenzione, poiché la pagina biblica non intende essere la narrazione di un fatto passato, ma la descrizione di una situazione permanente entro cui si realizzeranno tutti i successivi interventi di Dio per la nostra salvezza.

La relazione tra il Signore e l'umanità viene designata – come avete sentito – colla parola ALLEANZA [«io stabilisco la mia alleanza con voi»].

Essa è un rapporto libero fra due persone libere, ma posto in essere in modo unilaterale da Dio medesimo: «ecco IO stabilisco...». Il legame che Dio stabilisce con l'uomo non è condizionato dalla corrispondenza dell'uomo: è un'eterna alleanza di pace. Ma nello stesso tempo, è con una persona libera e obbediente che Dio si allea.

Cari fedeli, quanta consolazione ci dona questa pagina! Dio è nostro alleato. Certo noi possiamo abbandonarlo, ma Dio non si ritira mai dalla sua promessa di salvezza. Abbiamo sentito questa promessa: «non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Non vuol dire che il male scomparirà dalla terra. Vuol dire che il male non avrà l'ultima parola. Dopo qualsiasi NO umano, seguirà sempre il SI divino.

2. Che cosa, chi ci dona questa certezza? Quanto è narrato nel santo Vangelo appena proclamato: la tentazione e la vittoria di Gesù nel deserto.

Non dobbiamo mai dimenticare che quanto Gesù ha fatto, lo ha compiuto in quanto è nostro Capo. Lo ha fatto per noi e, in un certo senso, sostituendosi a noi. In Lui, tentato nel deserto è presente; a Lui è unito ognuno di noi tentato al male dal Satana. In lui vittorioso è presente ciascuno di noi: la sua vittoria è la mia, la tua vittoria.

Ma come possiamo farla veramente nostra? Troviamo la risposta nella seconda lettura. Noi facciamo nostra la vittoria di Gesù sul Satana e sul male mediante il battesimo. Infatti «esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio».

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è precisamente il tempo che ci viene donato perché prendendo coscienza più forte del nostro Battesimo, rinunciando al male, partecipiamo della vittoria di Gesù.

Avete sentito che cosa ho detto nella preghiera iniziale: «con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione». Cristo tentato e vincitore è presente ed operante nella Chiesa in questo tempo santo, colla sua grazia purificante.

Se dunque «sentite la sua voce, non indurite i vostri cuori», ma «deposto tutto ciò che è di peso ed il peccato che ci assedia corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti», perché giunti alla Pasqua diventiamo nuova creazione.

1 marzo 2015 - Seconda Domenica di Quaresima - Cattedrale di San Pietro

**Seconda Domenica di Quaresima [B]
Cattedrale, 1 marzo 2015**

Carissimi fedeli, carissimi eletti-catecumeni, la Chiesa oggi, all'inizio della seconda tappa della quaresima, ci invita a meditare il mistero della trasfigurazione del Signore. Fermiamoci dunque per un momento a contemplare il Signore Gesù trasfigurato.

1. Che cosa è accaduto a Gesù, anzi *in* Gesù sul monte ove era salito con Pietro, Giacomo e Giovanni? La narrazione evangelica è molto semplice: «si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime». Nella narrazione dello stesso avvenimento, l'evangelista Luca aggiunge un particolare importante: «e mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto...».

Ciò che accade in Gesù, accade durante il suo dialogo intimo col Padre. La luce che è propria del Figlio unigenito, del quale nel Credo diciamo essere «Luce da Luce», nascosta nell'umiltà della nostra natura e condizione umana, investe con tutto il suo splendore il corpo di Gesù. La luce eterna che è Gesù, si fa per un momento percepibile anche agli occhi di tre discepoli. Ciò che Pietro aveva detto di Gesù - «tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» - nella trasfigurazione si fa visibile attraverso il corpo di Gesù.

Qual è stata la reazione dei tre apostoli? «erano stati presi dallo spavento». In ciò che sta accadendo avvertono una straordinaria vicinanza del mistero di Dio; intuiscono la propria miseria; e si sentono profondamente indegni. Ma nello stesso tempo vivono una esperienza di gioia, che fa dire a Pietro: «Maestro, è bello per noi stare qui».

2. Il fatto che la Chiesa ci inviti a meditare sul mistero della Trasfigurazione all'inizio della Quaresima, ci fa comprendere quale significato esso ha PER NOI.

È il corpo corruttibile e fragile di Gesù che diventa dimora dello splendore divino: sul monte, per qualche istante; nella sua risurrezione, definitivamente. È il destino di ciascun discepolo del Signore. Mediante l'itinerario quaresimale, egli si converte dai semi di corruzione e di morte depositati nella sua persona dai peccati e dai nostri vizi. Nella celebrazione della Pasqua, il discepolo diventa nuova creatura, trasfigurato in Gesù risorto e dalla sua luce redentrice.

3. Carissimi eletti-catecumeni, la prima lettura sembra che la Chiesa l'abbia scelta proprio per voi, perché comprendiate bene la «consegna del Simbolo» della fede, che fra poco celebriamo.

Lo avete sentito. Viene narrato il sacrificio di Abramo. Il suo figlio Isacco era un puro dono che Dio aveva fatto. Sara ed Abramo erano infatti molto avanzati in età, quando non è più possibile avere figli. Ma «nulla è impossibile a Dio».

Isacco è cresciuto. Abramo corre il rischio di considerarlo creatura sua, dovuto alla sua iniziativa. È per questo che Dio glielo richiede in sacrificio per mettere alla prova la fede di Abramo. Ed il figlio gli viene ridonato.

Cari catecumeni, rileggete a casa vostra questa pagina. Essa ci dice che cosa è veramente la fede, che cosa significa credere. È la consegna totale di se stesso al Signore, nel pieno ossequio della nostra intelligenza alla sua Parola, e della nostra libertà al suo piano di salvezza.

Non è un Dio ignoto colui al quale ci consegniamo; i suoi progetti sull'uomo, su ciascuno di noi non ci sono sconosciuti. Questa grande rivelazione che Dio ha fatto di se stesso e del suo piano di salvezza è riassunto nel simbolo della fede. «Sono poche parole, ma contengono grandi misteri».

È il dono che ora vi è fatto della «parola della fede», la quale è «fondamento e radice di tutta la nostra salvezza».

1 e 8 marzo 2015 - «Educazione e autorità» - San Petronio

**«Educazione e autorità»
Incontro con i genitori dei cresimandi
San Petronio, 1 e 8 marzo 2015**

Vorrei riflettere con voi sul tema dell'autorità nel rapporto educativo. Molte sono le ragioni che hanno oscurato negli educatori, anche nei genitori, la percezione della necessità che l'educatore eserciti una sua propria autorità. La mia tesi è che senza autorità non è possibile alcun rapporto educativo.

01. Devo partire da una premessa. È di carattere generale, ma ha una notevole importanza per il tema che stiamo affrontando.

Il linguaggio umano, messo a confronto colla ricchezza e la complessità della vita, è costretto non raramente ad usare la stessa parola per parlare di realtà molto diverse. È il nostro caso.

La parola AUTORITA' viene usata – per esempio - per indicare il rapporto fra lo Stato ed il cittadino. Si dice, infatti, autorità delle leggi, autorità del governo e così via. La stessa parola AUTORITA' viene usata anche per dire che una persona ha una particolare competenza in un preciso settore. Si dice infatti per esempio che il tal medico è una vera autorità nel campo dell'oncologia. Potei fare molti altri esempi. Questi bastino per mostrarvi la povertà del nostro linguaggio costretto come è ad usare la stessa parola per indicare cose diverse. Per non cadere in confusioni o errori, è spesso necessario spiegare bene in che senso preciso si usa il termine AUTORITA', quando si parla di educazione.

Non è raro che chi rifiuta l'autorità nel rapporto educativo, se richiesto che cosa intenda esattamente, confonda autorità con autoritarismo. È come se confondessimo polmoni e polmonite, la fisiologia con la patologia.

La prima domanda dunque alla quale cercheremo di rispondere è: *in che cosa consiste, che cosa è l'autorità dell'educatore?*

1. Per rispondere dobbiamo prima dire in maniera molto sintetica che cosa significa *educare una persona*.

L'umanità del bambino che arriva in questo mondo, non è una pianta già piena di frutti. È piuttosto un seme che deve essere coltivato perché cresca fino alla maturazione. L'educazione consiste nel far maturare l'umanità del bambino fino alla sua piena fioritura. Ma, per chiarezza, devo essere più concreto.

L'umanità del bambino non è solo un corpo che deve essere nutrito perché cresca fino all'età matura. È intelligenza che desidera conoscere la realtà: quanti “perché” dicono i bambini! È capacità di amare e desiderio di essere amato. Quando una mamma dice che non gli vuole più bene, non raramente il bambino piange. Siamo fatti per amare ed essere amati, non per odiare ed essere odiati. L'umanità del bambino è desiderio di bene, di giustizia. L'educatore è come se avesse di fronte un campo dove è già avvenuta la semina, e deve coltivarlo. *Educare una persona significa coltivare la sua umanità.*

Riprendo il discorso sull'autorità, partendo proprio da questo concetto: educare è coltivare l'umanità di una persona.

Non qualsiasi modo di coltivare un campo seminato è giusto, adeguato. Può far morire i semi. Sono necessarie almeno alcune conoscenze di base. E come si fa a coltivare l'umanità di una persona? Quando veramente facciamo crescere quei semi di cui parlavo? Queste sono domande grandi, che non siamo noi per primi a formulare. Ogni grande spirito si è fatto queste domande, ben consapevole che dalle risposte dipende il futuro di un popolo. Ascoltate questo dialogo tra Socrate [469-399 a.C.] e il suo scolaro Alcibiade.

Socrate: Avremmo mai conosciuto qual è l'arte che migliora la qualità delle calzature, se non conoscessimo la scarpa?

Alcibiade: Impossibile.

Socrate: E neppure, perciò, qual è l'arte che migliora la fattura degli anelli se non conoscessimo l'anello?

Alcibiade: Vero.

Socrate: Facciamo un altro passo. Potremmo conoscere l'arte che migliora l'uomo stesso se non sapessimo chi è l'uomo stesso?

Alcibiade: Impossibile.

[Alcibiade Maggiore 128 E]

In questo testo ci è data la risposta che cercavamo. Per far crescere l'umanità di una persona è necessario che l'educatore abbia una precisa visione della persona umana. Senza di essa non è possibile prendersi cura dell'uomo.

Ora possiamo capire in che cosa consiste l'autorità dell'educatore. Consiste nel fatto che egli fa crescere la persona umana secondo quella visione, quel progetto di umanità che ritiene essere vero, buono, giusto. Non si può costruire un edificio senza il progetto disegnato prima. L'educatore esercita autorità in quanto coltiva l'umanità dell'educando secondo il suo [dell'educatore] progetto.

E a questo punto nasce una difficoltà contro l'autorità dell'educatore, che può essere formulata nel modo seguente: *che diritto ha l'educatore di imporre un proprio progetto di vita?* La risposta negativa non è rimasta scritta sui libri. È entrata nella prassi educativa, ed è una delle cause principali dell'emergenza educativa in cui ci troviamo. È una difficoltà dunque che va presa molto sul serio.

Partiamo da una riflessione di carattere generale. La spontaneità non coincide colla libertà: anche gli animali sono spontanei, ma non sono liberi. La spontaneità non implica l'uso della ragione. Mi spiego con un esempio. Vedo una gelateria in un giorno di gran caldo e spontaneamente, senza ragionare molto, sono spinto ad entrare e comprare un gelato. Ma poi mi ricordo che ho il diabete, e quindi decido di rinunciarvi. La libertà implica sempre l'uso della ragione. Essa si esprime nella scelta [mangiare – non mangiare il gelato], che ha le sue radici nella ragione.

Tenendo conto di questo, che cosa fa l'educatore? Propone un progetto di vita che ritiene vero e buono, cioè corrispondendo alle esigenze dell'umanità della persona che sta educando. A chi si rivolge l'educatore? All'intelligenza, al cuore della persona che sta educando, perché faccia liberamente propria quella proposta.

Che cosa muove l'educatore? Il desiderio di fare il bene della persona che sta educando; la certezza che quanto sta proponendo è vero, è giusto. E quale argomento può esibire per mostrare la verità e la bontà della sua proposta di vita? Non la forza [=autoritarismo], ma la TESTIMONIANZA della sua vita e della vita di chi ha vissuto secondo quel progetto.

L'autorità dell'educatore si regge tutta su questo "ragionamento": "vivi secondo questo progetto, perché così io faccio, e ti assicuro che una vita vissuta in questo modo, è una vita buona, vera, bella, giusta. E così ti assicurano chi ha vissuto in questo modo". È meglio vivere come M. Teresa che come Hitler!

L'autorità propria dell'educatore è quella della TESTIMONIANZA, non quella dell'EGEMONIA. E la forza della testimonianza non si impone, ma si propone alla libertà, provocando una risposta, la quale può essere anche negativa.

L'alternativa infatti quale sarebbe? La rinuncia ad ogni proposta, rimandando alla spontaneità della persona che sto educando. È come se l'educatore dicesse: "purché non si facciano male, facciano ciò che si sentono di fare". Oppure l'imposizione di alcune regole, senza che trovino corrispondenza nel profondo del cuore.

La proposta educativa ha in sé certamente un rischio da cui non può liberarsi. La persona giunta a maturazione può rifiutare l'educazione ricevuta. Non è segno, questo, che l'educatore ha fallito. Al contrario. Ha generato una persona libera.

2. In questo secondo punto vorrei precisare alcuni dettagli del discorso precedente. Dettagli importanti.

Non è esclusa la necessità che l'educatore, specialmente se genitore, debba ricorrere anche...alle maniere forti, proprio in ragione della sua autorità.

L'educazione diventa non difficile, ma impossibile se l'educatore non ha alcun progetto educativo; se non possiede alcune certezze fondamentali sulla vita. Sarebbe come se uno volesse fare la guida alpina e non conoscesse i sentieri.

Forse, ascoltando la mia riflessione, sarete tentati di pensare che educare sia molto complicato. Non è così: è difficile, ma non complicato. Il metodo educativo fondamentale è, come ho detto, la testimonianza. Vivendo assieme colla persona che si sta educando, l'educatore trasmette quel progetto di vita secondo cui vive, quasi senza accorgersene. È per questo che la famiglia è la più grande scuola educativa, poiché essa è per sua natura stessa comunione di vita. E per questo la famiglia non può abdicare alla sua responsabilità educativa, dal momento che è insostituibile.

Consentitemi di terminare con una riflessione che avrei preferito non proporvi. Ho appena detto che la famiglia non può abdicare alla responsabilità educativa. Anche nei confronti della scuola. Non nel senso che il genitore debba insegnare... la matematica al professore di matematica. Ci sono competenze che vanno rispettate.

Ma quando si impone la trasmissione o l'insegnamento di ideologie che i genitori giudicano non avere alcun fondamento sulla realtà, essi hanno il diritto di dare o non il loro consenso. Per uscire dal vago, sto pensando alla teoria del *gender*. Essa è semplicemente la distruzione dell'alfabeto della comunicazione umana. Dovete sapere che cosa si intende trasmettere con questa teoria ai vostri figli, e prendere l'iniziativa anche di impedire un indottrinamento obbligatorio.

Il Signore vi protegga nella vostra mirabile missione di far fiorire l'umanità dei vostri figli.

7 marzo 2015 - «Scienza e/o sapienza» - Archiginnasio

Scienza e/o sapienza
Archiginnasio di Bologna, 7 marzo 2015

Mi introduco nel tema partendo da una riflessione di S. Agostino. Egli scrive che «esiste, nello spirito di ciascun uomo, una specie di matrimonio [*quoddam rationale matrimonium*] tra la ragione contemplativa e la ragione attiva, con l'attribuzione a ciascuna di funzioni diverse, ma senza compromettere l'unità dello spirito» [La Trinità 12, 12, 19; NBA IV, pag. 489].

La persona umana è posta al confine fra un universo di verità e di esigenze intangibili e un universo di esigenze più contingenti, perché più legate al nostro vivere nel tempo. Per rispondere alla sua collocazione di confine, la persona umana è dotata di una *razionalità pratica* che la tiene "coi piedi per terra", ed è dotata di una *razionalità sapienziale* che le fa volgere gli occhi al cielo.

Ho visto giorni fa una meridiana sulla quale era scritto “*mea regula coelum est*”. Questo strumento è una delle metafore più belle della posizione dell’uomo: la regola della meridiana è il movimento di un astro, ma il suo scopo è misurare il tempo dei mortali sulla terra.

Varie volte ho pensato che poche attività umane mettano in atto quella duplice funzione della ragione di cui parlava Agostino, come l’esercizio della medicina: scienza, arte, e sapienza. È di questo che vorrei parlarvi. Lo farò scandendo la mia riflessione in due tempi. Nel primo parlerò della tensione non eliminabile del tutto tra scienza e sapienza nell’atto medico; nel secondo indicherò come nell’atto medico possa celebrarsi quel “*rationale matrimonium*” di cui parlava Agostino.

1. [La tensione tra scienza e sapienza]. La medicina praticata oggi è in larga misura figlia della scienza moderna. Una delle caratteristiche fondamentali di questa, come è noto, è l’oggettività. Questo termine nel contesto dell’impresa scientifica ha un preciso significato. Esso denota un procedimento dal quale devono essere escluse e la soggettività irripetibile dello scienziato e l’eventuale soggettività della realtà studiata. Ho detto eventuale, poiché esistono ambiti del sapere scientifico che non hanno questo problema: per esempio, l’astronomia.

La cifra dell’oggettività del sapere scientifico è *la verificabilità* – o falsificabilità, come oggi si preferisce dire – del risultato conseguito. Ogni scienziato può ripetere l’esperienza che ha portato il collega al risultato pubblicato, e verificarne/falsificarne la validità. La categoria della verificabilità è di tale importanza che l’impresa scientifica moderna potrebbe essere connotata come il metodo del verificabile. Tutto ciò che è inverificabile, nel senso preciso appena detto, non è, non può essere oggetto del sapere scientifico. Ogni proposizione che esprima una realtà inverificabile – es. la seguente proposizione “meglio subire che compiere l’ingiustizia” – è scientificamente inverificabile, e quindi insignificante per il sapere scientifico.

Non c’è alcun dubbio che la metodologia del verificabile/falsificabile ha prodotto grandi risultati: risultati che per millenni l’umanità riteneva sogni e utopie. Non è dunque retorica dire che l’impresa scientifica è una delle cose più grandi prodotte dallo spirito umano. Ed i tentativi, a fasi alterne ritornanti, di negare questa impresa, anche nella sua rilevanza per la medicina, sono segno di grande stoltezza.

Ma la pratica scientifica intesa come metodologia del verificabile ha in se stessa un grave pericolo, quello di negare semplicemente ciò che è semplicemente escluso metodologicamente. Trasformare un espediente metodologico in un giudizio di esistenza. Poiché non posso verificare che sia meglio subire piuttosto che compiere un’ingiustizia, devo concludere che quella proposizione esprime solo un’opinione. Non dice nulla di reale, se non che uno pensa, alcuni [molti o pochi] pensano che è meglio subire piuttosto che compiere l’ingiustizia.

In poche parole. Il rischio è la riduzione dello spettro del reale allo spettro del verificabile.

Ciò basta al nostro scopo per descrivere l'impresa scientifica moderna. Ho detto che la medicina è figlia dell'impresa scientifica moderna. Non ho bisogno di dilungarmi molto su questo. È la vostra pratica quotidiana.

L'ambito del vostro sapere e della vostra prassi quotidiana è la natura psico-fisica della persona umana, e lo scopo delle vostre ricerche e pratiche è preservare quella natura nel suo stato proprio, e ristabilirlo quando è stato compromesso.

Stando così le cose, la medicina non poteva far proprio non solo i risultati del sapere scientifico, ma anche il metodo scientifico. Diagnosticare ed analizzare seguendo protocolli sperimentati le cause della malattia; ricercare dei rimedi per debellarla. Uno dei segni più chiari di questa legittima ascrizione della medicina alla scienza è la crescente importanza della strumentazione tecnica nel suo esercizio.

Tuttavia è innegabile che in casa della scienza la medicina non si trova propriamente e completamente a proprio agio: non si sente completamente a casa propria. Per almeno due ragioni.

La prima. Il risultato della ricerca scientifica è per sua stessa natura universalizzabile. Ciascuno può prendere il posto di ciascuno sul microscopio e verificare quanto dice il collega. Galileo, alla fine, si limitò a dire ai filosofi e teologi dell'Università di Padova di mettersi davanti al cannocchiale e controllare di persona quanto diceva.

La prassi medica – ripeto: la prassi medica – è più complessa. Essa si regge su deliberazioni, su decisioni prudenziali. Uso il termine prudenziale nel senso classico del termine. Si basa, cioè, su un uso della ragione che tiene assieme ed il puro risultato scientifico universalmente valido e la condizione soggettiva dell'ammalato. «La *phrónesis* – dice Aristotele – non è solo conoscenza dell'universale, ma deve conoscere anche i casi individuali, poiché è pratica e l'azione concerne i casi individuali» [Et. Nic 1141b]. È un uso della ragione che coniuga assieme e il sapere scientifico di carattere universale e la condizione della persona di cui il medico sta prendendosi cura. E così la soggettività messa fra parentesi dalla scienza moderna, nella pratica medica esce prepotentemente dalle parentesi.

«La medicina non è una scienza con uno statuto epistemologico assimilabile a quello delle scienze naturali e sperimentali. È la più umanistica delle scienze naturali e la più esatta delle scienze naturali. Pur servendosi delle conoscenze di numerose discipline...se ne differenzia, perché il suo oggetto non è totalmente misurabile e sperimentabile né vi si possono applicare automaticamente forme di conoscenza ritenute esatte e neutrali». [M. Pelaez, art. *Medicina*, in G. Tanzella-Nitti e A. Strummia (a cura di) *Dizionario interdisciplinare di Scienza e Fede 1*, Urbana University Press – Città Nuova 2002, pagg. 911-912].

L'uso della ragione richiesto dalla prassi della medicina non è esattamente lo stesso di quello richiesto dalla prassi scientifica. Non è solo scienza; è anche necessariamente prudenza.

La seconda ragione per cui la medicina non si trova completamente a proprio agio nella casa della scienza, è più profonda e pone problemi più gravi.

Parto da un esempio. È noto a tutti, anche ai più profani, lo sviluppo odierno delle tecniche procreative umane. La c.d. procreatica artificiale è diventata una branca della medicina. A chi, persone ed istituzioni, fa qualche obiezione si risponde in sostanza: «ciò che è possibile, è legittimo».

Riflettiamo attentamente su questo sofisma: la riduzione della legittimazione di una prassi alla sua possibilità tecnica, purché questa sia risposta ad un desiderio ritenuto legittimo dalla persona che chiede l'intervento.

Si hanno in azione in questo sofisma due riduzioni. In *primo luogo* la riduzione della capacità operativa umana alla capacità tecnica, dimenticando che esiste anche un agire umano della volontà libera diverso; in *secondo luogo* la riduzione della motivazione umana all'oggetto del solo desiderio, dimenticando la "egemonia", come la chiamavano i Greci, della ragione nei confronti del desiderio.

Questa esemplificazione mette in chiaro che la medicina ha a che fare con verità che strettamente non appartengono più al suo ambito. Si faccia ben attenzione. Non si tratta di una giustapposizione estrinseca; si tratta di intrinseca necessità della prassi medica. Ogni medico si trova, prima o poi, nella condizione di dover pensare che non tutte le cose scientificamente provate, vere nella sua scienza, siano lecite nella pratica. La prassi medica esige un uso della ragione non identificabile pienamente coll'uso che della ragione fa la scienza. Chiamo questo uso, uso *sapienziale* della propria ragione.

L'esigenza del giudizio sapienziale si fonda ultimamente su una visione completa della persona umana, su un'antropologia adeguata alla totalità della persona umana.

Da questa prospettiva si vede come la messa fra parentesi del soggetto umano, propria della scienza moderna, è alla fine inaccettabile dalla medicina.

Termino il primo punto della mia riflessione. La mia tesi in esso sviluppata si può sinteticamente riformulare nel modo seguente. **La medicina è figlia legittima della scienza moderna, e non deve negare questa legittimità. Ma essa ha una sua autonomia perché ha bisogno di un uso prudenziale, e di un uso sapienziale della ragione. E la logica della prudenza e della sapienza non coincide colla logica della scienza.**

2. [Il "ragionevole matrimonio" tra scienza e sapienza]. Vorrei in questo secondo punto della mia riflessione chiarire che cosa intendo per "sapienza"; per *logica sapienziale*.

Parto da un fatto. Posto di fronte ad un'opera d'arte – una scultura di Michelangelo, per esempio – posso studiarla da diversi punti di vista. Dal punto di vista della storia, della biografia dello scultore. Posso studiarla dal punto di vista della storia dell'arte, sia in rapporto al passato: in che rapporto sta la scultura di Michelangelo colla scultura precedente; in che rapporto colla scultura seguente, quali influssi ha avuto.

Nel caso poi che abbia bisogno di un restauro serio, studio la scultura anche dal punto di vista chimico, per conoscere le cause del deterioramento e porvi rimedio adeguato.

Ma c'è un modo di guardare la scultura assolutamente diverso da quelli precedenti: vedere intellettualmente la pura e semplice bellezza della scultura, la sua luminosa essenza, la quale fa sì che quel pezzo di marmo non sia come tutti gli altri pezzi di marmo, ma abbia in sé una preziosità incomparabile.

Un'altra considerazione, sempre desunta dall'esempio. Esiste sicuramente una profonda diversità fra questo ultimo modo di guardare la scultura e tutti gli altri modi. La diversità non consiste che l'uno – poniamo la ricerca storica – esige un esercizio anche faticoso della ragione, mentre lo sguardo estetico non è un fatto ragionevole: non ho mai visto un cane fermarsi davanti ad una statua di Michelangelo o ad ascoltare una Cantata di Bach.

La vera diversità consiste che i primi modi di vedere l'opera d'arte sono di carattere settoriale; intendono essere risposta ad una domanda precisa; sono limitate ad un campo di indagine. Lo sguardo estetico coglie l'aspetto principale, essenziale, dell'opera d'arte. Esso pertanto è il meno unilaterale, il meno limitato ed il meno pragmatico, poiché non è orientato su un aspetto secondario, ma su ciò che definisce l'opera d'arte come tale, la sua essenza.

Da questa semplificazione si può comprendere che cosa è la sapienza di cui vado parlando, e nel contesto in cui ne parlo. La scienza e la prudenza medica hanno lo stesso oggetto materiale della sapienza: *la persona umana*. Il modo di rapportarsi allo stesso è profondamente diverso, in quanto il primo vede la persona umana dal punto di vista della sua salute psico-fisica da salvaguardare o da ristabilire. Lo sguardo sapienziale vede nella persona che la medicina sta curando, semplicemente la persona umana.

È questo uno sguardo...sul niente? È cioè un'illusione? Oggi molti lo pensano, ma è uno degli errori più gravi in cui possa cadere un intelletto umano: non "vedere" che essere "qualcuno" è essenzialmente diverso che essere "qualcosa". Non vedere questo sarebbe come pensare che la Pietà di Michelangelo che si trova in S. Pietro, è uno dei tanti pezzi di marmo, adducendo come argomento che ha la stessa composizione chimica degli altri pezzi di marmo. Il che è vero. La sapienza infatti non falsifica la scienza. L'errore sta nel ridurre la totalità dell'oggetto ad una sua dimensione. Quando questo accade, la scienza ha divorziato dalla sapienza.

Che cosa vede lo sguardo sapienziale dell'uomo, quello sguardo di cui ha bisogno il medico nell'esercizio della sua ragione scientifica e prudenziale? Mi limito ad alcuni cenni essenziali, poiché la risposta completa alla suddetta domanda esigerebbe una lunga riflessione.

L'essenziale l'ho già detto: vede che la persona umana è incomparabile; non è cioè riducibile alle sole leggi fisiche, bio-chimiche. Si dice: non esiste la malattia, ma il malato. La non completa riducibilità della persona a *bios*, rivela che la persona ha in sé una preziosità la quale non è riducibile alla preziosità propria di ciò che è utile: quante conseguenze ha questa affermazione nell'allocazione delle risorse!

Qualcuno potrebbe pensare: ma quale influsso pratico ha questo sguardo sapienziale sull'uomo nell'esercizio della medicina? Da un certo punto di vista nessuno. Se infatti la domanda nasce dal convincimento che la sapienza possa sostituire o correggere i risultati

della ricerca scientifica, la risposta non può essere che quella che ho dato. La sapienza di cui sto parlando non insegna quale terapia prescrivere. Non è questo il suo compito. Il matrimonio della scienza e della sapienza non ha...ragioni utilitarie.

La sapienza è *l'ispirazione originaria* dell'esercizio della medicina. Lo sguardo sapienziale garantisce il rapporto di base medico-paziente, perché esso ha di questi la conoscenza di ciò che veramente è: una persona dotata di incomparabile valore. La scienza e la prudenza esigita dall'esercizio della professione medica, non sposata alla sapienza, non è capace di una conoscenza e di una prassi fondata ultimamente sull'essenza e sul significato dell'uomo.

Termino questo secondo e ultimo punto della mia riflessione. La mia tesi che ho sviluppato in esso, può essere riassunta nel modo seguente.

Lo sguardo sapienziale di cui necessita la scienza e la prudenza medica è lo sguardo che vede nell'uomo una persona, qualcuno di incomparabilmente prezioso in se stesso e per se stesso.

Il "ragionevole matrimonio" fra scienza e sapienza nell'esercizio della professione medica è necessario per evitare ogni visione riduttiva – naturalistica e scienziata – del paziente.

3. [Conclusione]. Se quanto ho detto è vero, non possiamo non chiederci come educare chi apprende la scienza medica allo sguardo sapienziale sull'uomo. Ritengo la questione pedagogica assai importante. La domanda ha accompagnato tutta la storia spirituale dell'Occidente da Socrate in poi: la virtù può essere insegnata [come si insegna la scienza]?

Vi chiedo di constatare un fatto: la scienza non comincia sempre da capo; essa progredisce sulla base dei risultati già raggiunti.

Esiste invece un sapere che deve sempre ricominciare da capo. Esso è costituito dalla risposta alle domande fondamentali della vita.

Lo sguardo sapienziale appartiene a questo secondo ambito del parere. Ciascuno deve impararlo da sé.

Tuttavia esistono delle iniziazioni propedeutiche a questa conquista personale. Ne vedo principalmente due.

La prima è l'insegnamento dell'etica medica, che è materia diversa dalla bioetica e dalla medicina legale. Non entro nei dettagli del problema accademico.

L'etica introduce lo studente di medicina dentro ai grandi temi dell'uomo, quali il tema della libertà, della legge morale, della coscienza. È una via privilegiata dunque per accedere a quel nucleo essenziale della persona umana che è l'io, nella sua consistenza eterna, nel suo valore incondizionato.

Senza questa iniziazione rischiamo di preparare medici incapaci di andare oltre ad analisi di laboratorio, a protocolli terapeutici, e così via.

La seconda è molto più importante, e mi piace porre termine alla mia riflessione con la seguente osservazione.

Lo studente di medicina ed il giovane medico impara la sapienza dalla testimonianza di maestri sapienti. È questa la via maestra, come per altro dimostra la storia della medicina. Il bene esercita la sua forza di attrazione quando prende carne ed ossa in una persona.

Vi ringrazio della vostra attenzione.

11 marzo 2015 - Comunicato di protesta per servizi giornalistici sulla Confessione

COMUNICATO

Nella mia responsabilità di Vescovo nella Chiesa cattolica e come Presidente della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna, anche a nome dei miei confratelli Vescovi della regione, sento il preciso dovere di esprimere la più forte protesta per la pubblicazione a puntate, su di un diffuso quotidiano, di servizi giornalistici sulla Confessione ottenuti traendo deliberatamente in inganno il confessore e violando con ciò la sacralità del Sacramento, che come primo requisito richiede la sincerità della contrizione del penitente. Nello sconcerto per l'accaduto e con l'animo ferito da un profondo dolore intendo ribadire che:

- a) tali servizi configurano oggettivamente una grave offesa alla verità di un Sacramento della fede cristiana, la Confessione
- b) tali servizi sono anche una grave mancanza di rispetto verso i credenti, che vi ricorrono come a un bene tra i più preziosi perché dischiude loro i doni della Misericordia di Dio; e verso i sacerdoti confessori in quanto, esponendoli al dubbio di un possibile inganno, ne inficiano la libertà del giudizio, che è fondata sul rapporto fiduciario col penitente, come tra padre e figlio
- c) quanto sia grave il comportamento suddetto, risulta anche dal fatto che rientra nei delitti più gravi, a norma del motu proprio di Benedetto XVI "Inter graviora delicta" art. 4, §2 (21.5.2010).

+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo
Presidente della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna

12 marzo 2015 - «Fede e cultura di fronte al matrimonio» - Pontificia Università della Santa Croce - []

Fede e cultura di fronte al matrimonio

Relazione di apertura del convegno «Matrimonio e famiglia. La questione antropologica e l'evangelizzazione della famiglia»

Pontificia Università della Santa Croce, Roma, 12 marzo 2015

Credo necessario fare una chiarificazione dei termini, così da poter indicare con rigore concettuale qual è esattamente il tema della mia riflessione. Fede: intendo la *fides quae* circa il matrimonio. È sinonimo di “vangelo del matrimonio” sia nel senso oggettivo: ciò che il Vangelo propone circa il matrimonio; sia nel senso soggettivo: il vangelo, la buona notizia che è il matrimonio. È da sottolineare che non rifletterò sulla dottrina di fede circa il matrimonio considerata in sé e per sé, ma in quanto è comunicata in un preciso ambito culturale, quello occidentale. In breve: rifletterò sulla comunicazione della proposta cristiana circa il matrimonio dentro alla cultura occidentale. E passo al secondo termine: cultura. Con esso intendo la visione condivisa del matrimonio oggi in Occidente. Per visione intendo il modo di pensare il matrimonio, che soprattutto si esprime negli ordinamenti giuridici degli Stati e nelle Dichiarazione degli organismi internazionali. Ed entro in argomento, scandendo la mia riflessione in tre tempi. Nel primo cercherò di disegnare uno schizzo della condizione culturale in cui oggi versa il matrimonio in Occidente. Nel secondo cercherò di individuare i problemi fondamentali che questa condizione culturale pone alla proposta cristiana riguardante il matrimonio. Nel terzo indicherò alcune modalità fondamentali con cui il Vangelo del matrimonio oggi deve proporsi.

Condizione del matrimonio

“Rari nantes in gurgite vasto”. Il famoso verso virgiliano fotografa perfettamente la condizione del matrimonio in Occidente. L'edificio del matrimonio non è stato distrutto; è stato de-costruito, smontato pezzo per pezzo. Alla fine abbiamo tutti i pezzi, ma non c'è più l'edificio. Esistono ancora tutte le categorie che costituiscono l'istituzione matrimoniale: coniugalità; paternità-maternità; figliazione-fraternità. Ma esse non hanno più un significato univoco. Non abbiamo ora il tempo di verificare questa mancanza di univocità. Perché e come è potuto accadere questa de-costruzione? Cominciando a scendere in profondità, constatiamo che è in opera una istituzionalizzazione del matrimonio che prescinde dalla determinazione bio-sessuale della persona. Diventa sempre più pensabile il matrimonio separandolo totalmente dalla sessualità propria di ciascuno dei due coniugi. Questa separazione è giunta perfino a coinvolgere anche la categoria della paternità-maternità. La conseguenza più importante di questa de-biologizzazione del matrimonio è la sua riduzione a mera emozione privata, senza una rilevanza pubblica fondamentale. Il processo che ha portato alla separazione dell'istituto matrimoniale dall'identità sessuale dei coniugi è stato lungo e complesso. Non posso che accennarlo nei suoi momenti essenziali. Il primo momento è costituito dal modo di pensare il rapporto della persona al proprio corpo, un

tema che ha sempre accompagnato il pensiero cristiano. Mi sia consentito di descrivere come sono andate le cose attraverso una metafora. Ci sono dei cibi che ingeriti possono essere metabolizzati senza creare problemi né immediati, né remoti; né causano indigestioni, né aumentano il colesterolo. Ci sono cibi che ingeriti sono di difficile digestione. Ci sono infine cibi che per l'organismo sono dannosi, anche a lungo termine. Il pensiero cristiano ha ingerito la visione platonica e neo-platonica dell'uomo, ed una tale decisione ha creato gravi problemi di "metabolismo". Come amavano esprimersi i teologi medioevali, il vino della fede rischiava di trasformarsi nell'acqua di Platone, anziché l'acqua di Platone nel vino della fede. Agostino vide molto chiaramente e profondamente che la difficoltà stava nella *humanitas-humilitas Verbi*, nel suo essersi fatto carne, corpo. La difficoltà propriamente teologica non poteva non divenire anche difficoltà antropologica riguardante precisamente il rapporto persona-corpo. La grande tesi di san Tommaso che affermava l'unità sostanziale della persona non è risultata vincente.

Secondo momento. La separazione del corpo dalla persona trova un nuovo impulso nella metodologia propria della scienza moderna, la quale bandisce dal suo oggetto di studio ogni riferimento alla soggettività, in quanto grandezza non misurabile. Il percorso della separazione del corpo dalla persona può dirsi sostanzialmente concluso: la riduzione, la trasformazione del corpo in puro oggetto. Da una parte il dato biologico viene progressivamente espulso dalla definizione di matrimonio, dall'altra, e di conseguenza in ordine alla definizione di matrimonio le categorie di una soggettività ridotta a pura emotività diventano centrali. Mi fermo un poco su questo. Prima della svolta de-biologizzante, in sostanza il "genoma" del matrimonio e famiglia era costituito dalla relazione fra due relazioni: la relazione di reciprocità (la coniugalità) e la relazione inter-generazionale (la genitorialità). Tutte e due le relazioni erano intra-personali: erano pensate come relazioni radicate nella persona. Esse non si riducevano certamente al dato biologico, ma il dato biologico veniva assunto ed integrato dentro la totalità della persona. Il corpo è un corpo-persona e la persona è una persona-corpo. Ora la coniugalità può essere sia etero che omosessuale; la genitorialità può essere ottenuta da un procedimento tecnico. Come giustamente ha dimostrato PierPaolo Donati, stiamo assistendo non ad un cambiamento morfologico, ma ad un cambiamento del genoma della famiglia e del matrimonio.

Problemi posti dal Vangelo del matrimonio

In questo secondo punto vorrei individuare i problemi fondamentali che questa condizione culturale pone alla proposta cristiana del matrimonio. Penso che non si tratti in primo luogo di un problema etico, di condotte umane. La condizione in cui versa oggi il matrimonio e la famiglia non può essere affrontata in primo luogo con esortazioni morali. È una questione radicalmente antropologica quella che viene posta all'annuncio del vangelo del matrimonio. Vorrei ora precisare in che senso. La prima dimensione della questione antropologica è la seguente. È noto che secondo la dottrina cattolica, il matrimonio sacramento coincide col matrimonio naturale. La coincidenza fra i due penso che non si possa più oggi mettere teologicamente in dubbio, anche se con e dopo Scoto – il primo a negarla – si è lungamente discusso nella Chiesa latina al riguardo. Ora ciò che la Chiesa intendeva ed intende per "matrimonio naturale" è stato demolito nella cultura contemporanea. È stata tolta la "materia", mi sia consentito dire, al sacramento del matrimonio. Giustamente teologi, canonisti, e pastori si stanno interrogando sul rapporto fede-sacramento del matrimonio. Ma

esiste un problema più radicale. Chi chiede di sposarsi sacramentalmente, è capace di sposarsi naturalmente? Oppure: non la sua fede, ma la sua umanità è così devastata da non essere più in grado di sposarsi? Sono certamente da tenere presenti i cann. 1096 e 1099, tuttavia la *praesumptio iuris* del §2 del can. 1096 non deve essere un'occasione di disimpegno nei confronti della condizione spirituale in cui molti versano in ordine al matrimonio naturale. La questione antropologica ha una seconda dimensione. Essa consiste nell'incapacità di percepire la verità e quindi la preziosità della sessualità umana. Mi sembra che Agostino abbia descritto nel modo più preciso questa condizione: "sommerso ed accecato come ero, non ero capace di pensare alla luce della verità e ad una bellezza che meritasse di essere amata per se stessa che non fosse visibile agli occhi della carne, ma nell'interiorità" (Confessioni VI 16, 26).

La Chiesa deve chiedersi perché ha di fatto ignorato il magistero di S. Giovanni Paolo II sulla sessualità e l'amore umano. Dobbiamo chiederci anche: la Chiesa possiede una grande scuola in cui impara la profonda verità del corpo-persona, la Liturgia. Come e perché non ha saputo farne tesoro anche in ordine alla domanda antropologica di cui stiamo parlando? Fino a che punto la Chiesa ha coscienza del fatto che la teoria del gender è un vero tsunami, che non ha di mira principalmente il comportamento degli individui, ma la distruzione totale del matrimonio e della famiglia? In sintesi: il secondo problema fondamentale che si pone oggi alla proposta cristiana del matrimonio è la ricostruzione di una teologia e filosofia del corpo e della sessualità, che generino un nuovo impegno educativo in tutta la Chiesa.

La questione antropologica posta dalla condizione in cui versa il matrimonio alla proposta cristiana dello stesso ha una terza dimensione: la più grave. Il collasso della ragione nella sua tensione verso la verità di cui parla la *Fides et ratio* (cfr. 81-83) ha trascinato con sé anche la volontà e la libertà della persona. L'impoverimento della ragione ha generato l'impoverimento della libertà. In conseguenza del fatto che disperiamo della nostra capacità di conoscere una verità totale e definitiva, noi abbiamo difficoltà a credere che la persona umana possa realmente donare se stessa in modo totale e definitivo, e ricevere l'auto-donazione totale e definitiva di un altro (cfr. D.C. Schindler, *The crisis of marriage as a crisis of meaning: on the sterility of the modern will*, in *Communio*, 41, Summer 2014, pagg. 331-371). L'annuncio del Vangelo del matrimonio ha a che fare con una persona la cui volontà e libertà è privata dalla sua consistenza ontologica. Nasce da questa inconsistenza l'incapacità oggi della persona di pensare l'indissolubilità del matrimonio se non in termini di una legge *exterius data*: una grandezza inversamente proporzionale alla grandezza della libertà. È questa una questione molto seria anche nella Chiesa. Il passaggio negli ordinamenti giuridici civili dal divorzio per colpa al divorzio per consenso istituzionalizza la condizione in cui oggi versa la persona nell'esercizio della sua libertà.

Con quest'ultima constatazione siamo entrati nella quarta ed ultima dimensione della questione antropologica posta all'annuncio del Vangelo del matrimonio: la logica interna propria degli ordinamenti giuridici degli Stati riguardo a matrimonio e famiglia. Non tanto il *quid iuris*, ma il *quid ius*, direbbe Kant. Sulla questione in generale, Benedetto XVI ha espresso il Magistero della Chiesa in uno dei suoi discorsi fondamentali, quello tenuto davanti al Parlamento della Repubblica Federale tedesca a Berlino il 22 settembre 2011. Gli ordinamenti giuridici sono andati progressivamente sradicando il diritto di famiglia dalla natura della persona umana. È una sorta di tirannia dell'artificialità, che si va imponendo,

riducendo la legittimità alla procedura. Ho parlato di “tirannia dell’artificialità”. Prendiamo il caso della attribuzione della coniugalità alla convivenza omosessuale. Mentre gli ordinamenti giuridici fino ad ora, partendo dal presupposto della naturale capacità di contrarre matrimonio fra uomo e donna, si limitavano a determinare gli impedimenti all’esercizio di questa naturale capacità o la forma in cui doveva esercitarsi, le leggi attuali di equiparazione si attribuiscono l’autorità di creare la capacità di esercitare il diritto di sposarsi. La legge si arroga l’autorità di rendere artificialmente possibile ciò che naturalmente non lo è (cfr. J. B. d’Onorio, *Sous la direction de Le mariage en question*, Tequi Ed., Paris 2014, pag. 96-97). Sarebbe un grave errore il pensare – e agire di conseguenza – che il matrimonio civile non interessi il Vangelo del matrimonio, al quale interesserebbe solo il sacramento del matrimonio. Abbandonare il matrimonio civile alle derive delle società liberali.

Modalità dell’annuncio

Vorrei ora in questo terzo ed ultimo punto indicare alcune modalità in cui la proposta cristiana del matrimonio non deve essere fatta, ed alcune modalità in cui può essere fatta. Vi sono tre modalità che vanno evitate. La modalità tradizionalista, la quale confonde una particolare forma di essere famiglia con la famiglia ed il matrimonio come tale. La modalità catacombale, la quale sceglie di ritornare o rimanere nelle catacombe. Concretamente: bastano le virtù “private degli sposi”; è meglio lasciare che il matrimonio, dal punto di vista istituzionale, sia definito da ciò che la società liberale decide. La modalità buonista, la quale ritiene che la cultura di cui ho parlato sopra, sia un processo storico inarrestabile. Propone di venire, quindi, a compromessi con esso, salvando ciò che in esso sembra essere riconoscibile come buono.

Non ho ora il tempo per riflettere più a lungo su ciascuna di queste tre modalità, e passo quindi all’indicazione di alcune modalità positive. Parto da una constatazione. La ricostruzione della visione cristiana del matrimonio nella coscienza dei singoli e nella cultura dell’Occidente è da pensarsi come un processo lungo e difficile. Quando una pandemia si abbatte su un popolo, la prima urgenza è sicuramente curare chi è stato colpito, ma è anche necessario eliminare le cause. La prima necessità è la riscoperta delle evidenze originarie riguardanti il matrimonio e la famiglia. Togliere dagli occhi del cuore la cataratta delle ideologie, le quali ci impediscono di vedere la realtà. È la pedagogia (socratico-agostiniana) del maestro interiore, non semplicemente del consenso. Cioè: recuperare quel “conosci te stesso” che ha accompagnato il cammino spirituale dell’Occidente. Le evidenze originarie sono inscritte nella stessa natura della persona umana. La verità del matrimonio non è una *lex exterius data*, ma una *veritas indita*. La seconda necessità è la riscoperta della coincidenza del matrimonio naturale col matrimonio-sacramento. La separazione fra i due finisce da una parte a pensare la sacramentalità come qualcosa di aggiunto, di estrinseco, e dall’altra parte rischia di abbandonare l’istituto matrimoniale a quella tirannia dell’artificiale di cui parlavo. La terza necessità è la ripresa della “teologia del corpo” presente nel Magistero di san Giovanni Paolo II. Il pedagogo cristiano si trova oggi ad aver bisogno di un lavoro teologico e filosofico che non può più essere rimandato, o limitato ad una particolare istituzione. Come vedete si tratta di prendere sul serio quella superiorità del tempo sullo spazio di cui parla l’*Evangelii gaudium* (222- 225): ho indicato tre processi più che tre interventi di urgenza. Sono anch’io, alla fine, del parere di George Weigel che alla

base delle discussioni del Sinodo è il rapporto che la Chiesa vuole avere colla post-modernità, nella quale i relitti della decostruzione del matrimonio sono la realtà più drammatica ed inequivocabile.

15 marzo 2015 - Quarta Domenica di Quaresima - San Giorgio di Piano

**Quarta Domenica di Quaresima [B]
San Giorgio di Piano, 15 marzo 2015**

Cari fedeli, con questa domenica iniziamo la quarta tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. La Chiesa quindi, a causa dell'approssimarsi della Solennità delle solennità, si preoccupa di istruirci mediante la parola di Dio circa il contenuto della Pasqua.

1. Anche ad un ascolto superficiale delle tre letture appena proclamate, troviamo un tema ricorrente; *Dio interviene a favore di uomini e comunità devastate dal male, le guarisce e le riporta alla condizione originaria.*

Riascoltate la prima lettura. «Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli». È la sintesi della totale distruzione del popolo di Israele. È ritornato esattamente alla condizione in cui si trovava in Egitto, prima della liberazione.

L'apostolo Paolo descrive, nella seconda lettura, la condizione in cui si trova non un popolo particolare, ma l'uomo come tale: «morti...per i peccati». Il peccato, l'ingiustizia ha ridotto l'umanità ad un cimitero, nonostante tutte le apparenze.

La pagina evangelica non si limita a descrivere la situazione, ma ne fa anche la diagnosi. «Gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvage». Cari fratelli, sono parole terribili queste. Preferire la tenebra alla luce; essere indolenti nella ricerca della verità circa il bene; non passare da una coscienza erronea ad una coscienza retta: questo è il vero male dell'uomo.

Come agisce Dio dentro a questa condizione? In primo luogo viene a dimorarvi: a portare il peso di questa condizione. In secondo luogo e soprattutto viene a cambiare questa condizione. Il Figlio unigenito viene inviato dal Padre, non «per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». S. Paolo descrive questo cambiamento nel modo seguente: «da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo».

Che cosa ha mosso Dio a prendersi cura in questo modo della persona umana? La sua misericordia. È ancora S. Paolo a rivelarlo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati...» Ed il Vangelo: «Dio...ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». È una misericordia che si è mossa e si muove a compassione non a causa

di buone azioni da noi compiute, ma per pura grazia. Con una gratuità assoluta. «Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede, e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere».

Ecco, cari fedeli, a Pasqua noi celebreremo questo evento di grazia e di misericordia, che ha cambiato la condizione umana.

2. Come possiamo esserne partecipi realmente, esservi coinvolti? Vi sono fra i sette sacramenti alcuni che sono chiamati “sacramenti pasquali”. Sono i sacramenti che se celebrati con fede, operano in noi quel cambiamento di cui parlavo. Sono il battesimo e l’Eucarestia.

Voi avete già ricevuto il battesimo, ma Gesù Risorto ci ha donato il sacramento della Confessione, che è come un “secondo battesimo”.

Accostatevi, dunque, con fede a questo sacramento nei giorni pasquali. Ci stanchiamo prima noi di chiedere perdono che Dio di perdonarci.

18 marzo 2015 - Comunicato sulla serata "Venerdì credici"

Comunicato del 18 marzo 2015

Le fotografie della serata “Venerdì credici” al Cassero di Bologna sono un insulto di inarrivata bassezza e di diabolica perfidia a Cristo in Croce. Non si era ancora giunti a un tale disprezzo della religione cristiana e di chi la professa da irridere, tramite l’abominevole volgarità dell’immagine, persino la morte di Gesù sulla Croce.

Addolora, ma non stupisce, constatare con che dispiegamento di forze si cerca di far passare l’idea che il cristianesimo e il cattolicesimo in particolare, siano i nemici della libertà, delle giuste rivendicazioni, del progresso scientifico, della laicità, della democrazia. Ogni ideologia che non riesce a farsi alleata la Chiesa, la perseguita ferocemente, sia uccidendo i cristiani sia insultando ciò che essi hanno di più caro. E vede giusto: in una Chiesa fedele al Vangelo non troverebbe mai l’appoggio incondizionato e cieco, di cui ogni menzogna ha bisogno per sopravvivere. Che dire poi del tempismo che vede in contemporanea il teatrino del Cassero profanare il dramma del Calvario e sulle sponde del Mediterraneo la demolizione delle croci e di ogni simbolo cristiano dalle chiese assaltate dall’ISIS?

Quando si invoca la libertà di espressione a giustificazione della libertà di insulto, c’è da chiedersi se sia prossima la fine della democrazia. E ci si domanda a che titolo l’Istituzione

comunale possa concedere in uso gratuito ambienti pubblici a gruppi che li utilizzano per farne luogo di insulto e di dileggio.

+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

18 marzo 2015 - Santa Messa degli Universitari - Cattedrale

Santa Messa degli Universitari Cattedrale, 18 marzo 2015

Carissimi, è consuetudine antica nella Chiesa che le solennità abbiano il loro inizio liturgico con i primi vesperi. È questa la ragione per cui stiamo celebrando l'Eucarestia in onore di S. Giuseppe sposo della B. V. Maria.

1. «Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo». La S. Scrittura non riporta nessuna parola detta da Giuseppe. Le parole ora ricordate concludono la narrazione del momento più drammatico della sua vita, e ci offrono la vera chiave interpretativa di tutta la sua esistenza.

È il momento più drammatico, ho detto. Gli è stata svelata la sua missione, il senso della sua vita. La sua missione, il senso della sua vita è di entrare nel mistero, nel dramma della redenzione come "custode degli inizi". E come potete constatare, lo svelamento del senso della vita viene fatto a Giuseppe attraverso l'esperienza più umana che esista: *l'amore sponsale*. All'interno di questa esperienza che lo lega in modo unico a Maria, viene introdotto alla conoscenza dell'evento più grande accaduto nel grembo di una donna: il concepimento del Verbo-Dio nella nostra natura e condizione umana.

«Giuseppe, figlio di Davide»: è chiamato per nome. È unicamente nel nome con cui Dio si rivolge a ciascuno di noi, che ciascuno di noi è definitivamente diverso da ogni altro: irripetibilmente se stesso, perché chiamato ad una missione che è sua propria.

Le parole che abbiamo udito - «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo» - ci conducono anche alla sorgente della libertà, non solo quella di Giuseppe, ma anche la nostra: la libertà di rispondere positivamente o negativamente alla chiamata di Dio.

Perché la *sorgente*? Perché, se così posso esprimermi, ogni nostra scelta è generata nel grembo della scelta che facciamo di fronte a Dio, che ci rivela il nome con cui ci ha chiamati all'essere. Questa scelta, che può essere di negazione della nostra origine o di consenso alla chiamata, attraversa poi tutte le nostre scelte, come il meridiano attraversa tutti i paralleli.

«Come gli aveva ordinato l'angelo». È stata questa la scelta di Giuseppe: ha acconsentito. Questo consenso ha un nome: l'obbedienza della fede. E, come scrive S. Ambrogio: «*ubi fides, ibi libertas*».

2. Carissimi giovani, posso facilmente immaginare che, se mi avete seguito, tante difficoltà sorgano dentro di voi. Ma la libertà non è *autonomia*? Ma perché devo *obbedire* ad un progetto di vita che io non ho disegnato? Cari amici, vi prego di prestarmi attenzione ancora per qualche minuto, poiché il tema della libertà è il nodo dell'esistenza.

“Ma la libertà non è autonomia?” Cari giovani, vi chiedo di fare attenzione al fatto più grande della nostra persona: ciascuno di noi è veramente, non apparentemente libero davanti a Dio. Talmente libero che ciascuno può anche opporsi al disegno divino sulla propria vita. Creando gli uomini, Dio non scrive un poema epico; scrive un'opera drammatica, posta in essere quotidianamente dall'agire degli attori. O si è liberi davanti a Dio, o non si è liberi davanti a niente e nessuno.

“Ma perché devo obbedire a un disegno?” Cari amici, S. Agostino ha scritto una grande verità: «siamo liberi perché ci assoggettiamo alla verità». *Essere liberamente veri e veramente liberi: questa è la nostra felicità*. E la nostra verità è la missione in vista della quale siamo stati creati.

Cari amici: andiamo alla scuola della libertà. Andiamo alla scuola di S. Giuseppe: «fece come gli aveva ordinato l'angelo».

22 marzo 2015 - Quinta Domenica di Quaresima - San Pietro in Casale

Quinta Domenica di Quaresima San Pietro in Casale, 22 marzo 2015

Cari fedeli, questa domenica di quaresima inizia la quinta tappa del nostro cammino verso la Pasqua: la tappa che ci introduce nella Settimana Santa, durante la quale celebriamo i più grandi misteri della nostra fede. E la pagina del vangelo appena proclamata ce li fa come pregustare, presentandoceli nella loro profonda unità. Voglia la vostra carità prestarmi attenzione.

1. Tutto ha inizio, come avete sentito, da un fatto un po' singolare. Alcuni greci – dunque alcuni pagani - chiedono all'apostolo Filippo: «noi vogliamo vedere Gesù». Il verbo “vedere” ha un significato profondo. È come se dicessero: “desideriamo conoscere Gesù e credere in Lui”. Con quei greci ciascuno di noi cerchi ora di identificarsi. Ciascuno di noi abbia in questo momento nel proprio cuore questo profondo desiderio: “desidero sapere chi è Gesù e credere in Lui”.

E Gesù ci risponde usando un'immagine che aveva usato altre volte, ma ora lo fa con un significato diverso. Egli dice: "io sono come un chicco di frumento; va sotto terra e muore, ma proprio per questo porta frutto"; diventa spiga; diventa molti. Gesù parla del *significato* della sua morte: è la morte che ci dona la salvezza. Se vogliamo "vedere Gesù", se desideriamo penetrare il mistero della sua persona, dobbiamo guardare la Croce. Dobbiamo comprenderne l'intimo significato. In questo itinerario dentro l'avvenimento della Croce, siamo aiutati dalla stessa parola di Gesù.

Egli parla della crocifissione – lo avete sentito – come di una "glorificazione", come di un "innalzamento". Che cosa significa? Gesù sulla Croce è glorificato, perché rivela lo splendore della gloria divina; perché sulla Croce rivela definitivamente l'amore che il Padre ha per l'uomo. La Croce è la glorificazione di Gesù perché rivela il suo definitivo donarsi; la Croce è la gloria dell'amore.

Quali sono i frutti, le conseguenze della Croce? «io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Non è necessario essere laureati in fisica per sapere che in natura esiste una forza di gravità universale, che attrae ogni cosa. Dentro la storia di ciascuno di noi e dell'umanità nel suo insieme esiste una "forza di gravità" che attira tutti: è Gesù crocifisso che attira a sé colla forza dell'amore.

Ma nel mondo, nella storia di ciascuno di noi esiste anche un'altra "forza di gravità", quella del male e del suo principe, il Satana. Al movimento di ascesa di Gesù sulla croce corrisponde quindi il movimento di discesa, di sconfitta del principe di questo mondo: «Ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori».

Sono questi i grandi eventi pasquali che ci accingiamo a celebrare. Sono il grande dramma della nostra redenzione, un dramma in cui ciascuno di noi è chiamato ad entrare.

2. C'è un secondo tema nella risposta che Gesù dona al nostro desiderio di "vederlo". Lo potremmo riassumere nel modo seguente.

La Croce di Gesù non è solo l'avvenimento della nostra salvezza. Essa è anche il nostro progetto di vita. Gesù non parla solo di sé, ma anche di chi vuole essere suo discepolo: «se uno mi vuole servire, mi segua». La Croce è un progetto di donazione di se stessi; all'affermazione di sé subentra il "perdersi" per gli altri. La Croce, alla fine, ci insegna la verità circa la nostra libertà. Essa è la *capacità di donarsi*. Così sia.

28 marzo 2015 - Veglia delle Palme con i giovani - San Petronio

Veglia delle Palme con i giovani
San Petronio, 28 marzo 2015

Cari giovani, il patrimonio più prezioso di cui dispone la vostra persona è il vostro cuore, quella misteriosa e grandiosa capacità di amare di cui sono dotati l'uomo e la donna. Come vi ha appena detto Gesù, è dal "cuore" che esce il bene o il male compiuto dalla nostra libertà. Possiamo dunque dire che la qualità di una persona, il suo "peso specifico", sono misurati dalla qualità del suo amore. La beatitudine di un cuore puro è la vera beatitudine.

La parola del S. Padre Francesco ci invita a farci alcune grandi riflessioni.

- *Esiste una verità circa l'amore.* Esiste cioè un amore vero ed un amore falso, un amore che sembra essere tale ma è solo apparenza. Ascoltate quanto dice l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera: «da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi» [1Gv 3, 16]; ed ancora: «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» [4, 10].

Conoscere l'amore, cari giovani; la "scienza dell'amore", cari giovani: è questa la scienza più necessaria. Ma forse molti oggi danno per scontato, quasi fosse qualcosa di spontaneo, sapere che cosa è l'amore. "Non esiste nulla", cari giovani, "che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore: ecco la fonte del dramma umano" [K. Wojtyła].

Cari giovani, voi sapete che una delle malattie che impediscono all'occhio di vedere è la cataratta. È come se avessero messo un velo dentro l'occhio, impedendogli di vedere la realtà come è. Esiste oggi una cataratta che può impedire all'occhio che vuole vedere la realtà dell'amore, di vederlo in realtà. È la cataratta dell'ideologia del *gender* che vi impedisce di vedere lo splendore della differenza sessuale: la preziosità e lo splendore della vostra femminilità e della vostra mascolinità.

- Ma, come abbiamo appena ascoltato, Il S. Padre Francesco ci invita ad una *discesa in profondità nel nostro cuore*, per verificare quali malattie possano impedirgli di esercitare la sua capacità di amore; di percorrere la via che porta alla beatitudine di chi è puro di cuore. Come abbiamo sentito dalla pagina evangelica, è ciò che ha fatto il pubblicano: ha guardato dentro di sé.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su un punto, e – come ha fatto il Papa – invitarvi a verificare se il vostro cuore è sottomesso alla tirannia del provvisorio. Tutti i grandi e potenti mezzi della produzione del consenso tendono a farvi pensare che si è liberi nella misura in cui non si prendono impegni definitivi, incondizionati. Anzi, vi dicono una menzogna: la nostra libertà è talmente inconsistente, così fragile che è incapace di scelte definitive. Essa si trova a suo agio nel provvisorio. Non è così, cari giovani. La definitività è un'esigenza intrinseca all'amore vero; è la logica dell'amore. Il "per sempre" è la più alta espressione della nostra libertà.

"L'amore non è un'avventura. Non può durare un solo momento. L'eternità dell'uomo passa attraverso l'amore. Ecco perché si trova nella dimensione di Dio" [K. Wojtyła]. È per questo che, come vi ha detto Giovanni, solo un'azione di Dio dentro la nostra storia poteva rivelarci la verità dell'amore, la verità di una vera capacità di amare, la beatitudine di un cuore puro.

Riascoltiamo la parola dell'apostolo Giovanni: «da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi». [1 Gv 3, 16]. Ci è detta la verità circa l'amore. Una verità grande; forse a prima vista ci sembra una cima non alla nostra portata. La verità sull'amore è questa: la logica dell'amore gira tutta attorno all'asse del dono di se stesso, che solo a chi non ama appare dura e negativa, mentre a colui che ama pare la cosa più normale.

Ma a quali condizioni è possibile vivere l'amore come dono di sé alla persona amata? Non si può donare ciò di cui non si è proprietari. Perché una persona possa donare se stessa, deve possedere se stessa, non essere posseduta da altri o altro. La persona possiede se stessa perché è libera, mediante la sua libertà; perché è a disposizione della propria libertà. Cari giovani, la logica dell'amore è una logica di libertà. E solo il cuore puro è un cuore libero, perché non si lascia trascinare dalla spontaneità, dal vortice di una sessualità disordinata, perché non si lascia dominare dalla tirannia del provvisorio. Siate uomini liberi; andate controcorrente; testimoniate la verità dell'amore.

Ma il vero nodo della questione è un altro. Cercate, prima di tutto, di cogliere la profondità della parola dono di sé. Si può donare ciò che si ha: il proprio tempo nel volontariato; la propria competenza professionale [i medici che lavorano alle Misericordie]. Ma nel dono di sé non si dona il proprio avere, ma il proprio essere. La diversità è fondamentale. Il dono del proprio avere è quantificabile, misurabile; il dono di se stessi non è quantificabile, non è misurabile. O è dono totale e definitivo o non è. E siamo a ciò che ho chiamato il "nodo" della questione – amore; della questione – cuore puro.

Perché devo rinunciare al possesso di me stesso? Perché, che senso ha un tale dono? Perché siamo fatti, come persone umane, in un modo tale che la persona umana trova se stessa solo nel dono di se stessa: «se il grano di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» [Gv 12, 24]. O i deserti di solitudini senza vita o la fioritura splendida della tua umanità. Il nostro esserci ha avuto inizio dalla donazione fra due persone e tende a donarsi. In questo sta l'amore. Lasciatevi sfidare dall'amore!

Avete sentito come termina la pagina evangelica: «tornò a casa sua giustificato». Dio, ricco di misericordia, ha purificato il cuore del pubblicano: ritorna a casa col cuore puro.

Cari giovani, tutto quanto ho detto è dono di Dio. La nostra capacità di amare; di fare di sé un dono e di accogliere il dono dell'altro, è ferita. La logica del dono si intreccia con la logica del possesso; il cuore è impuro. È possibile tornare a casa, giustificati, col cuore puro? Ricordate ancora la parola dell'apostolo: «ha dato la vita per noi». Entrare in questo dono; esserne coinvolti; divenire partecipi della stessa forza di amare presente nel cuore di Cristo. E la via sono i sacramenti della Confessione e dell'Eucarestia. Cari giovani, vi raccomando: durante i giorni della Settimana Santa accostatevi con grande fede al sacramento della confessione. È la vera cardiologia, il reparto di cardiologia più competente, poiché ricoverati in esso, siamo guariti dalla più terribile cardiopatia: l'incapacità di amare, l'incapacità di donare sé stessi.

Nella confessione è Gesù stesso che purifica il vostro cuore e vi accende la luce dell'amore. Un cuore più luminoso che triste: abbiate il coraggio di essere felici! Beati i puri di cuore.

2 aprile 2015 - Santa Messa Crismale - Cattedrale

Giovedì Santo
Santa Messa Crismale
Cattedrale di san Pietro, 2 aprile 2015

Carissimi fratelli, la solenne Liturgia che stiamo celebrando è dominata dal simbolo-mistero dell'*olio*. Nella sua dimensione cristologica: la missione redentiva di Gesù ha la sua sorgente nell'unzione dello Spirito [cfr. prima lettura e Vangelo]. Nella memoria del *dies natalis* del nostro sacerdozio: mediante l'imposizione delle mani siamo diventati partecipi dell'unzione che ha consacrato Gesù.

Vorrei donarvi un piccolo aiuto, perché possiate comprendere meglio il simbolo-mistero dell'olio (*).

1. Esso, come ho detto, ha un significato cristologico. È mostrato dal nome stesso di Cristo; e non a caso lo Spirito Santo lo ha chiamato con questo nome: «*oleum effusum nomen tuum*» [Cant. 1, 3].

Nell'antichità l'olio illuminava; l'olio nutriva; l'olio sanava. Gesù è la luce che illumina; Gesù è pane che dona la vita; Gesù è la medicina delle nostre malattie spirituali.

È luce che illumina. Quando l'uomo accoglie nella fede la predicazione del Vangelo della grazia, tutta la sua esistenza è illuminata; tutto il cammino della vita è guidato: dall'inizio alla fine.

È pane che dona la vita. Gesù ridona forza ogni volta che pensiamo a Lui. È ristoro delle nostre affaticate esistenze. È forza della nostra libertà indebolita. È fioritura della nostra affettività nello splendore di un amore vero e casto.

È medicina che guarisce. Quando siamo scoraggiati, risuona nel cuore la sua Parola: «non temete. Io sarò con voi»: quale tristezza del cuore non è guarita da questa parola? Quale notte oscura dello spirito non è consolata? Quale solitudine non è vinta da questa presenza?

Come ci dice S. Bernardo: «Hai questo unguento, o anima mia, racchiuso in questo vocabolo che è Gesù, unguento salutare che non resterà senza effetto in nessuna delle tue malattie. Tienilo sempre nel cuore, abbilo sempre in mano, onde tutti i tuoi sentimenti e le tue azioni si ispirino a Gesù» [in Cant. XV, 7].

2. Mediante l'imposizione della mani siamo divenuti partecipi di questo Olio: siamo stati consacrati. Agendo dunque *in persona Christi*, in Cristo e con Cristo siamo luce che illumina; pane che dona la vita; medicina che guarisce. L'«oggi» di Cristo “che annuncia ai poveri un lieto messaggio; che proclama ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista” si

realizza attraverso il nostro ministero. L'«oggi» di Cristo “che predica un anno di grazia del Signore” si adempie mediante il tesoro del ministero apostolico posto in noi, poveri vasi di argilla.

Come Gesù è *oggi* luce che illumina mediante il nostro ministero? Mediante la nostra predicazione del Vangelo della grazia. «Come Dio ci ha trovati degni di affidarci il Vangelo così lo predichiamo, non cercando di piacere agli uomini, ma a Dio» [1, Tessa 2, 4].

Come Gesù è *oggi* cibo che dona la vita mediante il nostro ministero? Mediante la celebrazione dell'Eucarestia. È questa celebrazione la sintesi di tutto il nostro ministero. Secondo l'antica mitologia, Atlantide era il gigante che sosteneva la terra sulle sue spalle. Ciascuno di noi quando celebra l'Eucarestia, sostiene sulle sue spalle il peso di tutta la terra: la terra aggravata dal peso dell'ingiustizia, dell'oppressione del povero, dell'idolatria del denaro, della deturpazione dell'amore coniugale.

Come Gesù è *oggi* medicina che guarisce mediante il nostro ministero? Mediante la compassione e la passione per la dignità di ogni uomo. Un grande medico del secolo scorso ha scritto: “amo troppo ogni ammalato per non odiare ogni malattia”. È questa la vera carità pastorale, chiave interpretativa della nostra intera vita.

“E Dio che disse: rifulga la luce dalle tenebre, rifulga nei nostri cuori, per farvi risplendere la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo” [cfr. 2 Cor 4, 6].

(*) Tutta l'omelia è ispirata dal Commento di S. Bernardo al Cantico dei cantici, Disc. XV, soprattutto 6-8.

2 aprile 2015 - Santa Messa in coena Domini - Cattedrale

**Santa Messa nella Cena del Signore
con il rito della “lavanda dei piedi”
Cattedrale di San Pietro, 2 aprile 2015**

Cari fratelli e sorelle, l'inizio della pagina evangelica è di una solennità assai suggestiva. Sembra essere l'introduzione ad una grande azione liturgica. Un testo che nasconde grandi misteri. Il Signore ci dia la grazia di averne una qualche comprensione.

1. Due sono le parole-chiave: PASSARE e AMARE. È da notare che Gesù era consapevole che «era giunta la sua ORA»: il momento in cui avrebbe vissuto il senso della sua intera vita. E questo senso viene svelato in quelle due parole.

Ciò che sta accadendo è il “passaggio” di Gesù da questo mondo al Padre; è l’ingresso della sua umanità nella Gloria del Padre. Ma la sua dimora nel mondo non rimane solo un ricordo, ma essa ha segnato per l’eternità il Verbo incarnato. Porta nella Gloria del Padre il suo corpo trafitto, il suo sangue sparso per la remissione dei peccati.

È l’umanità di Gesù come è stata trasformata o trasfigurata dall’amore che lo ha spinto al dono totale di Se stesso. Ne sono il segno le piaghe che rimangono nel corpo glorificato. Passa da questo mondo al Padre, fissato una volta per sempre nel suo amore, nel dono di Sé. Possiamo dire, cari fedeli, che il passaggio da questo mondo al Padre consiste nel dono che Gesù fa di Sé stesso. E pertanto Gesù è al contempo col Padre e con ciascuno di noi, per il quale ha dato la vita.

In questo passaggio, in questa traversata Gesù vuole che anche noi siamo coinvolti. Non, in primo luogo, perché cerchiamo di imitarlo. In senso più profondo: bisogna che lo stesso passaggio avvenuto in Gesù avvenga in ciascuno di noi. È necessario il nostro coinvolgimento più intimo; è necessaria una vera partecipazione all’atto di amore che ha fatto passare Gesù da questo mondo al Padre. Come è possibile? Attraverso due sacramenti: il battesimo e l’Eucarestia.

Il battesimo opera un cambiamento radicale di appartenenza; un trasferimento di proprietà. Dalla proprietà che esercita su di noi il Peccato alla Signoria di Cristo.

L’opera del Battesimo giunge alla sua perfezione partecipando alla celebrazione dell’Eucarestia. Per questo Gesù l’ha istituita, perché la sua stessa umanità, trasfigurata dal dono di Sé, fosse come “replicata” nell’umanità di ciascun discepolo.

2. Nel gesto che Gesù compie proprio questa sera, lava i piedi ai suoi apostoli, intende esprimere tutto Se stesso e riassumere tutta la sua proposta.

I Padri della Chiesa amavano infatti dire che la lavanda dei piedi è SACRAMENTO ed ESEMPIO. Sacramento non nel senso dei sette sacramenti. Nel senso che il gesto della lavanda dei piedi significa il mistero di Gesù nel suo insieme; riassume tutto il senso della sua vita. «Non sono venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» [Mc 10, 45].

Attraverso l’Eucarestia, come vi dicevo, l’amore stesso che è nel cuore di Cristo è partecipato a ciascuno. La lavanda dei piedi diventa quindi anche esempio da imitare.

Considerate, cari fedeli, quanto è bella la proposta cristiana. Essa è *grazia e compito*; è *dono e comandamento*. Togliete il comandamento e farete della proposta cristiana una proposta che disprezza profondamente l’uomo. Togliete la grazia e trasformerete il cristianesimo in un codice morale: la peggiore corruzione del Vangelo.

Viviamo questa sera in una profonda gratitudine per il dono dell’Eucarestia, che ci fa entrare nel Cuore di Cristo, e ci rende capaci di amare come Cristo ha amato.

3 aprile 2015 - Celebrazione della Passione del Signore - Cattedrale

Venerdì Santo
Celebrazione della Passione del Signore
Cattedrale, 3 aprile 2015

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Il testo profetico che conclude la narrazione della Passione si sta compiendo anche fra noi. Volgeremo lo sguardo a colui che hanno trafitto, adorando la sua Santa Croce. Che cosa dice “Colui che hanno trafitto” al nostro cuore e alla nostra mente?

1. Ascoltiamo la Parola che ci è stata proclamata. «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, come noi, escluso il peccato».

La solidarietà di Gesù col patire umano aveva avuto il suo inizio quando, Verbo eterno del Padre, assunse la nostra natura umana e la nostra condizione. Ma raggiunge la sua pienezza quando lo vediamo condividere la nostra miseria più grande: la morte.

Accostiamoci dunque al Crocefisso come «al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno». Lo possiamo fare con la certezza di essere compresi nel nostro umano soffrire, «essendo stato lui stesso provato in ogni cosa».

2. Continuando a volgere lo sguardo a colui che hanno trafitto, la parola di Dio ci scopre un mistero più profondo, un mistero nascosto nella solidarietà di Gesù con la nostra sofferenza. Questa scoperta non ci fa più ripetere col profeta: «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto», ma ci fa dire: “volgiamo lo sguardo a colui che abbiamo trafitto”. Esiste una misteriosa ma reale responsabilità nostra della morte di Gesù sulla Croce: ciascuno di noi ne è responsabile.

Il profeta, nella prima lettura, lo dice con grande forza: «Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità». Ed ancora: «noi tutti eravamo perduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di tutti».

In che senso siamo responsabili? Possiamo balbettare una risposta meditando la profonda intenzione con cui Gesù ha donato Se stesso sulla Croce. Egli muore consapevolmente per i nostri peccati, «giusto per gli ingiusti»; egli muore per liberarci dalla nostra incapacità di sottrarci alla signoria del male. «Eravamo sperduti come un gregge» ci ha detto il profeta «ognuno di noi seguiva la sua strada». Da questa condizione Gesù crocifisso ci ha liberato: è morto per questo.

Volgendo il nostro sguardo a Colui che abbiamo trafitto, vediamo che la morte di Gesù fu essenzialmente un atto di amore personale. Sia da parte di Dio: «Egli non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi» [Rom 8, 32]. Da parte di Gesù stesso: «mi amò e diede sé stesso per me». [Gal 2, 20].

3. Siamo dunque coinvolti nell'evento della Croce. Ma non solo a causa dei nostri peccati. La Croce ha cambiato la nostra condizione. Mediante la fede ed il battesimo infatti siamo coinvolti in essa, al punto che l'Apostolo scrive: «anche voi siete stati messi a morte mediante il corpo di Cristo... perché possiate appartenere ad un altro, a colui che fu risuscitato dai morti affinché noi portiamo frutti per Dio» [Rom 7, 4].

Immersi nella morte di Cristo siamo liberati dal nostro egoismo e resi capaci di amare come Gesù. «Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli [1 Gv 3, 16].

3 aprile 2015 - Via Crucis lungo via dell'Osservanza

Venerdì Santo
Via Crucis lungo via dell'Osservanza
3 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle, abbiamo accompagnato nella fede il percorso di Gesù dal tribunale di Pilato alla sua sepoltura: abbiamo percorso con Lui la *Via Crucis*. Ci troviamo nella condizione di quelle persone di cui parla il Vangelo: «tutte le folle che erano accorse... ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano a casa percuotendosi il petto» [Lc 23, 48].

1. «Ripensando a quanto era accaduto». Forse siamo abitualmente attratti da altri pensieri. Ma questa sera, dopo aver percorso la *Via Crucis*, non possiamo non “ripensare a quanto è accaduto”.

Che cosa, cari amici? Un giusto messo a morte ingiustamente? Certamente. Ma qualcuno potrebbe pensare: “ancora uno; la serie dei giusti umiliati ed oppressi fino alla morte è continuata fino ad oggi”. Oppure qualcuno potrebbe pensare, dopo aver percorso la *Via Crucis*: “ancora una volta ho visto un esercizio corrotto del potere: un governatore che per viltà condanna chi sa innocente; sacerdoti preoccupati di non essere deposti del potere romano”.

Ma se tornando a casa e ripensando a quanto è accaduto, ci limitassimo a questi pensieri, non ripenseremmo veramente a quanto è accaduto.

Che cosa, cari amici? Che Dio si è preso talmente cura dell'uomo da condividere la nostra natura e condizione umana, fino a morire. S. Paolo usa una parola che lascia attoniti e come storditi: «svuotò Se stesso». Ha rinunciato alla sua Gloria divina ed è sceso nelle oscurità del nostro morire.

Guardando il Crocefisso, Gesù di Nazareth sulla Croce, nella fede diciamo: “Lui è Dio; ecco fino a che punto Dio ha deciso di essermi vicino. Non sarò più solo; anche nel momento della morte”.

La *Via Crucis* è l'ultima tappa della condivisione da parte di Dio della nostra condizione umana; è **l'itinerario di Dio dentro la condizione umana**.

2. «Ripensando a quanto era accaduto, se ne tornavano percuotendosi il petto». È questo il gesto proprio di chi prende coscienza dei propri errori, dei propri peccati.

Pensando a questo gesto, scopriamo che l'itinerario di Dio dentro la condizione umana è l'indicazione dell'**itinerario dell'uomo verso l'uomo**. La rivelazione che Dio ha fatto di Se stesso sulla croce e la Redenzione cercano di prendere forma nelle carni e nel sangue di ogni persona umana; di riprodursi nel nostro vivere quotidiano.

La Croce ha abbattuto il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia [cfr. Ef 2, 14]. L'itinerario dell'uomo verso l'uomo deve abbattere ogni muro di separazione che è frammezzo.

Quanti muri di separazione! Muri di separazione fra gli sposi; muri di separazione fra i cittadini della stessa città; muri di separazione fra le generazioni dei padri e la generazione dei figli; muri di separazione fra chi è straniero e chi è di casa; muri di separazione fra popoli e nazioni.

Itinerario di Dio verso l'uomo – itinerario dell'uomo verso l'uomo. L'uno è radicato nell'altro: a quale profondità abbiamo posto le radici del nostro vivere? «Veniamo al mondo/simili ad un cespuglio che può ardere come il rovetto di Mosè/ oppure inaridirsi» [K. Woytjla].

I sentieri che ci portano gli uni verso gli altri vanno sempre riaperti perché non tornino a chiudersi, finché non siano dritti.

Via Crucis: itinerario di Dio verso l'uomo – itinerario dell'uomo verso l'uomo. Legati, come le due braccia della Croce. Dentro al cuore. Amen.

Veglia Pasquale e S. Messa “della notte” Cattedrale di S. Pietro, 4 aprile 2015

Cari fratelli e sorelle, cari catecumeni, quattro sono le notti che stiamo celebrando: la notte della creazione; la notte della liberazione del popolo ebreo dall’Egitto; la notte in cui è risorto il Signore; questa notte durante la quale stiamo vegliando.

1. «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l’abisso». È la **prima** notte in cui ha inizio la creazione, in cui accade l’atto creativo di Dio. L’inizio è la creazione della luce. «Dio disse: sia la luce. E la luce fu».

La creazione è il primo atto della nostra salvezza. Come avete sentito, l’ultima ad essere creata è la persona umana. Non per essere la meno importante, ma al contrario. Tutta la creazione è stata orientata all’uomo, perché questi la conducesse al suo Creatore. Egli è posto sul confine fra l’intero universo creato da Dio: è l’anello di congiunzione.

La luce è quindi creata in primo luogo *in noi*, perché diventando noi pure luce “intellettuale piena d’amore”, potessimo essere stretti alla Luce che è Dio, obbedendo a Lui.

2. «E il Signore durante tutta la notte risospinse il mare con un forte vento d’oriente, rendendolo asciutto». È la **seconda notte** di cui facciamo memoria: la notte in cui Dio liberò il suo popolo dalla schiavitù egiziana.

Scriva S. Agostino: «è caduto l’angelo, è caduta l’anima dell’uomo, e hanno mostrato il fondo dell’abisso delle tenebre, dove giacerebbe tutta la creazione spirituale, se fin dall’inizio tu non avessi detto: sia fatta la luce» [Confessioni XIII 8, 9]. Avete sentito nella terza lettura: «la nube era tenebrosa per gli uni, mentre per gli altri illuminava la notte».

Dio non abbandona il suo popolo. Dio non abbandona l’uomo che non ha accolto la luce, e quindi ha perduto la sua libertà.

La liberazione che Dio opera per Israele è come il modello, la figura di ogni opera salvifica. In Israele liberato dall’Egitto la creazione decaduta è ricostruita, e viene ristabilito nell’umanità il vero culto di Dio. Il profeta Isaia potrà rivolgersi al popolo di Dio, dicendo: «tutti i tuoi figli saranno discepoli del Signore... Sarai fondata sulla giustizia». Ed il profeta Baruc: «beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato».

3. L’atto creativo di Dio era orientato a quanto è accaduto nella **terza notte** di cui facciamo memoria. La liberazione d’Israele era la prefigurazione dell’evento accaduto nella terza notte che stiamo ricordando: la risurrezione di Gesù.

Essa è la nuova creazione. La notte della risurrezione «ricongiunge la terra al cielo e l’uomo al suo creatore». La creazione, la persona umana erano stati sfigurati, de-formati dal peccato. «Tutti hanno peccato» scrive l’Apostolo «e sono privi della gloria di Dio» [Rom 3, 23]. Notate bene. S. Paolo ci dice che il peccato non è solo l’atto singolo di trasgressione

della legge di Dio, ma contrassegna *una condizione* individuale e sociale che precede anche le nostre scelte. È questa la creazione sfigurata e deformata, il cui principe è il peccato che domina in ogni uomo.

Il Verbo facendosi carne, è entrato in questa condizione: in una carne di peccato. Ma nella sua morte Egli ha posto fine a questa creazione: ha distrutto il peccato nel suo corpo morto e crocefisso. E risorgendo ha ri-creato il tutto; ha dato principio alla nuova creazione. La risurrezione è stata come una sorta di *big-bang*, il quale colla potenza della sua energia ha rifatto tutta la creazione.

4. Cari fedeli, cari catecumeni nella notte in cui stiamo vegliando – **la quarta notte**, la nostra notte – noi celebriamo la risurrezione di Gesù, prefigurata dalla liberazione d'Israele, e verso la quale l'atto creativo di Dio era orientato.

Come è possibile che ciascuno di noi sia coinvolto nell'evento della Risurrezione, e sia ri-creato e ri-generato? Questo coinvolgimento è assolutamente necessario perché possiamo essere nel Risorto nuove creature.

Il coinvolgimento per noi fedeli è accaduto nel battesimo; per voi catecumeni avverrà fra poco. Ma riascoltiamo per un momento l'Apostolo.

«Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo siamo stati battezzati nella sua morte?». Il battesimo ci immerge in Cristo, e fa accadere in ciascun battezzato quanto è accaduto nell'umanità di Gesù. Muore la nostra appartenenza al peccato e diventiamo una nuova creatura. La condizione nostra è cambiata alla radice: «se qualcuno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate, ecco, altre nuove sono sorte» [2Cor 5, 17].

Carissimi, S. Gregorio di Tours riferisce una consuetudine del suo tempo. Il fuoco pasquale, dal quale ha avuto inizio la nostra veglia, mediante cristalli appropriati veniva acceso durante il giorno colla luce del sole. È esattamente questo che accade questa notte: la luce di Cristo risorto illumina ciascuno di noi, e nel battesimo siamo diventati la luce di Cristo nel mondo.

5 aprile 2015 - Santa Pasqua di Resurrezione - Cattedrale

Santa Pasqua di Risurrezione
Cattedrale di San Pietro, 5 aprile 2015

Cari fedeli, una delle grandi domande che urgono dentro di noi è la seguente: **che cosa ho il diritto di sperare?** L'avvenimento della risurrezione di Gesù, che stiamo celebrando, è la risposta a questa domanda: Gesù risorto è la risposta.

Egli oggi ci dona il diritto di sperare, anche nel faticoso presente che stiamo vivendo.

1. Contro questa risposta l'uomo ha sempre mosso un'obiezione: il fatto della morte. Come ha scritto il poeta: «anche la Speme,/ ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve/ tutte cose l'oblio nella sua notte» [U. Foscolo, *I Sepolcri* 15-17].

È necessario che ricordiamo che cosa è realmente accaduto dentro quel sepolcro in cui era stato posto il cadavere di Gesù crocifisso. La testimonianza degli Apostoli, che sta a fondamento di tutto, narra quell'evento con una parola: è *risuscitato*. Non significa che Gesù morto e sepolto è ritornato alla vita di prima. In questo caso l'appuntamento colla morte sarebbe stato solo rimandato.

Nel sepolcro il corpo di Gesù, quindi più precisamente, Gesù nella sua umanità viene in possesso di una vita incorruttibile sulla quale la morte non avrà più alcun potere. Non nel senso che la sua umanità sia stata come assorbita nella divinità, ma rimanendo integra - corpo ed anima - viene in possesso della vita di Dio stesso.

Nella sua umanità Gesù faceva parte pienamente della nostra condizione; condivideva la nostra mortalità. Nel momento della sua risurrezione entra nella nostra "pasta umana" un'energia di vita divina, che la rinnova radicalmente. È una sorta di *big-bang* che dà inizio ad una nuova creazione.

Abbiamo acquistato nel giorno di Pasqua il diritto di sperare poiché uno di noi, un uomo come noi, è entrato nella vita gloriosa di Dio. Non spogliandosi del suo corpo mortale, ma con tutta la nostra umanità.

Non possiamo tuttavia non chiederci: *come posso essere coinvolto in questo evento? Come posso realmente vincere in Gesù Risorto la mia morte, distruggerla?* Come l'annuncio della risurrezione di Gesù, che oggi la Chiesa proclama in tutto il mondo può essere non solo "informazione", ma una comunicazione che produce fatti e cambia la vita?

2. In uno scritto del Nuovo Testamento la fede viene definita nel modo seguente: «la fede è la sostanza delle cose sperate; la prova delle cose che non si vedono» [Eb 11,1]. Portiamo la nostra attenzione sulla prima parte. La fede rende presenti "*in germe*" - nella loro "sostanza" - le realtà sperate. Mediante la fede noi non ascoltiamo semplicemente la testimonianza della resurrezione di Gesù, ma siamo realmente coinvolti in essa. Mediante la fede, quanto è accaduto in Gesù non è solo ascoltato, ma viene partecipato. Il passato diventa contemporaneo.

Se la fede si fondasse solo sulla trasmissione di una testimonianza, forse potrebbe bastare solo la tradizione orale o gli scritti. Ma ciò che oggi la Chiesa annuncia - la risurrezione di Gesù - è la narrazione di un fatto che coinvolge, tocca la persona nel suo centro, nel suo cuore: illumina la sua mente, libera la sua libertà e trasfigura la sua affettività. «Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale, che mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni. Questo mezzo sono i Sacramenti, celebrati nella Liturgia della Chiesa» [Francesco, *Lett. Enc. Lumen Fidei* 40, 2]. È mediante la fede e i Sacramenti che la risurrezione di Gesù cambia la condizione mortale di ciascuno di noi.

3. Abbiamo dunque il diritto di sperare; è un diritto che acquisiamo mediante il nostro coinvolgimento nella risurrezione di Gesù.

Ma *che cosa* abbiamo il diritto di sperare? La vita eterna, in primo luogo. Gesù ha detto: «chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno» [Gv 11, 26]; ed anche: «se uno mangia di questo pane, vivrà in eterno» [Gv 6, 51]. Vivere in eterno non solo dopo la morte, ma già ora partecipare alla vita di Gesù risorto.

Dobbiamo allora concludere che la speranza riguarda solo ciascuno di noi singolarmente preso? No, ha anche una dimensione sociale. L'evento della risurrezione, creduto e partecipato, è sorgente di una buona vita anche in questo mondo; anche di una buona società.

Avviene infatti un cambiamento profondo nella coscienza che ogni uomo ha di se stesso: non è più un frammento casuale dentro un tutto privo di senso, destinato alla fine a divenire un pugno di polvere. Ogni uomo è una persona che esige rispetto incondizionato.

Cambiando la coscienza che l'uomo ha di se stesso, faticosamente e gradualmente anche l'assetto politico, giuridico-istituzionale, ed economico della società non può non cambiare.

La speranza cristiana, di conseguenza, libera l'uomo anche dalle false speranze: la speranza che tecnica e scienza possono risolvere tutti i problemi umani; che il progresso è necessariamente in meglio; che – questa è la speranza più fallace – possa esistere un assetto giuridico, politico, economico della società tale da rendere inutile l'esercizio delle virtù e da essere immunizzati dal rischio di una libertà che può comunque scegliere il male.

Surrexit Dominus vere [Il Signore è risorto veramente]! Nel grembo sterile delle nostre libertà fu deposto finalmente un seme di tale potenza, che ogni morte è sconfitta dalla vita.

11 aprile 2015 - Domenica in albis - Poggio Renatico

Domenica in albis
Poggio Renatico, 11 aprile 2015

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata racconta due episodi distinti: l'incontro di Gesù risorto con i discepoli la sera di Pasqua; l'incontro di Gesù Risorto con Tommaso. Noi ci limiteremo a riflettere sul primo.

1. È la narrazione di un incontro durante il quale Gesù dà ai suoi discepoli tre doni: *il dono della pace; il dono dello Spirito Santo; il dono fatto alla Chiesa di rimettere i peccati.*

Due particolari assai importanti introducono il racconto. Gesù «mostrò loro le mani e il costato», cioè le piaghe della crocifissione. Perché compie questo gesto? Per convincere i discepoli, e noi, che il Risorto è lo stesso che il Crocefisso. C'è l'identità di persona fra colui che pochi giorni prima i discepoli avevano visto sulla croce e colui che ora vedevano risorto. È Gesù crocefisso il Signore risorto.

Un secondo particolare: «e i discepoli gioirono al vedere il Signore». Cari fratelli e sorelle, la fonte della vera gioia è l'incontro col Signore: è “vedere” il Signore, cioè credere in Lui. Vederlo, cioè credere in Lui come presenza viva, e non ridurlo mai ad un semplice ricordo.

Nell'incontro con Gesù, il Crocefisso risorto, i discepoli ricevono tre doni. *Il primo* è il *dono della pace*. Gesù pensa al loro futuro, quando la sua presenza visibile sarà terminata. Egli aveva già preannunciato questo dono prima della sua passione; lo concede però effettivamente dopo la sua Risurrezione. È un bene interiore, un dono spirituale di cui i discepoli del Signore godono anche in mezzo alle più grandi tribolazioni. Un bene non può non irradiarsi anche all'esterno. È la pace con Dio, con se stessi, con gli altri.

Il *secondo dono* è il più grande: *il dono dello Spirito Santo*. Gesù fa questo dono “alitando sui discepoli”. Il segno dell'alitare significa nella S. Scrittura la trasmissione della vita: è l'alito che fa vivere. Significa dunque che Gesù Risorto partecipa la sua stessa vita a coloro che credono in Lui. E la vita del Risorto è lo Spirito Santo, il quale viene donato alla Chiesa.

Legato al dono dello Spirito è il *terzo dono*: *la Chiesa ha il potere di rimettere i peccati*. Cari fedeli, lasciamoci profondamente commuovere da questa donazione fattaci dal Risorto! Da Lui, dalla sua umanità glorificata, dal suo costato che rimane aperto per tutta l'eternità sgorga un torrente di misericordia che lava tutti i peccati. E Gesù dona alla sua Chiesa questo potere, un potere a cui la Chiesa attribuisce un'importanza primaria, poiché essa esiste in forza del perdono ricevuto.

Oggi è la Domenica della Misericordia. S. Faustina K., la testimone della Misericordia di Dio, annota nel suo *Diario*: «Agli uomini scoraggiati dal male che c'è dentro di loro e nel mondo [Dio] dice: tutto passerà ma la sua Misericordia è senza limiti e senza fine. Sebbene la malvagità arrivi a colmare la sua misura, la Misericordia di Dio è senza misura».

I doni di Dio non sono mai ritirati. Gesù ha deposto nella Chiesa questo potere: esso resterà per sempre.

2. Gesù Risorto, dunque, incontra i suoi primi discepoli. Ma egli continua ad incontrare anche noi, oggi, ogni volta che ci riuniamo per ascoltare la sua Parola e celebrare l'Eucarestia. Anche a noi fa i doni di cui parla il racconto evangelico: il dono della pace; il dono dello Spirito Santo; il dono della remissione dei peccati. La proclamazione del Vangelo fatta nella Liturgia non è solo “informativa” di fatti accaduti, ma narra ciò che sta accadendo *ora* fra noi.

Possiamo dire con tutta verità ciò che abbiamo cantato dopo la prima lettura: «abbiamo contemplato, o Dio, le meraviglie del tuo amore».

12 aprile 2015 - Domenica in albis e Festa della Sacra Famiglia - Crespellano

**Domenica *in albis* e Festa della Famiglia
Crespellano, 12 aprile 2015**

Due sono gli episodi narrati nella pagina evangelica appena proclamata, carissimi sposi: l'incontro di Gesù risorto coi suoi discepoli la sera di Pasqua: l'incontro con Tommaso otto giorni dopo. Dedichiamo la nostra riflessione al secondo episodio.

1. Due sono i momenti narrativi della pagina evangelica: il cammino di Tommaso dall'incredulità alla fede; la condizione di chi, come noi, non ha potuto "toccare" le piaghe del Risorto. I due momenti sono tuttavia molto connessi tra loro.

L'evangelista aveva già parlato di Tommaso [14, 5]. Egli aveva già manifestato la sua difficoltà a capire la via di Gesù. È logico dunque che, visto quanto era accaduto a Gesù una decina di giorni prima, non riesca a crederlo risorto, nonostante la testimonianza dei suoi amici. Tommaso vuole un contatto fisico con Gesù crocefisso per essere certo che Egli è risorto. È una pretesa che l'apostolo esprime in modo molto circostanziato: le mani nel segno dei chiodi; il dito dentro il costato. Per credere esige prove tangibili. Mi viene da dire, è il primo positivista: ciò che non è verificabile, non è reale.

La parola che Gesù rivolge a Tommaso è piena di dolcezza infinita. Essa fa capire all'apostolo che il Risorto conosce i suoi dubbi; è entrato nel suo cuore: «non essere più incredulo, ma credente». Ed il Risorto si mette a disposizione per essere controllato invitandolo anche al controllo più intimo: «stendi la tua mano e mettila *nel mio costato*». E Tommaso pronuncia la più alta professione di fede presente nel quarto Vangelo: «mio Signore e mio Dio». Essa professa che Gesù, con il quale l'apostolo aveva convissuto; che sapeva essere stato crocefisso e sepolto: quel Gesù è Dio e Signore. Proprio a lui, a Tommaso che voleva verifiche e controlli fisici, nell'incontro col Risorto è rivelata la verità più profonda della risurrezione: colui che è stato crocefisso ed ora è risorto, è Dio.

La professione di fede di Tommaso attesta anche una profonda commozione personale: «*mio Signore*» dice «*mio Dio*».

Qui entriamo nel secondo momento narrativo della pagina evangelica, il più importante. Ciò che preme soprattutto all'evangelista infatti è condurre tutti noi ad una profonda fede in Gesù risorto: è guidarci ad un incontro vero col Risorto come con una persona viva e presente.

Gesù volge il suo sguardo al futuro: al futuro della sua Chiesa, nella quale è anche ciascuno di noi. Anche noi, come Tommaso, in certi momenti facciamo fatica a credere che Gesù è veramente risorto. Egli può ridursi ad un'idea, ad una dottrina, ad una morale. Ma le idee, le dottrine, la morale non possono essere toccate, viste. Ed allora siamo messi peggio di

Tommaso. «Beati quelli che pur non avendo visto crederanno». È la nostra beatitudine. È sulla testimonianza della Chiesa, fondata sulla testimonianza degli Apostoli proclamata dai loro successori, che noi possiamo vivere la stessa esperienza di Tommaso.

2. Carissimi sposi, anche voi potete attraversare la difficoltà di Tommaso. Intendo dire *in quanto sposi*. Il vostro matrimonio è radicato dentro un “grande mistero”: il vincolo che unisce in un solo corpo Cristo e la Chiesa. Ma, specialmente in certi momenti, può essere difficile credere a questo, e quindi siete tentati di pensare al vostro matrimonio come un patto semplicemente umano, del quale ci si può perfino annoiare.

«Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno». Beati gli sposi che vedranno sempre nel loro matrimonio lo splendore del mistero di Cristo e della Chiesa, anche attraverso l’opacità di una quotidianità annoiata e confusa.

«Sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché credendo, abbiate la vita nel suo nome». Quali scritti? Le pagine della Scrittura che parlano del vostro matrimonio, spiegate dalla Chiesa. Nutritevi di esse; nutritevi del Magistero della Chiesa; chiedete ai vostri sacerdoti che vi conducano a dissetarvi a queste fonti. Ed il matrimonio vostro non diventerà mai terra arida e deserta.

21 aprile 2015 - Veglia per le vocazioni - Seminario

Veglia per le vocazioni Seminario, 21 aprile 2015

«*Crescere verso il fondo: crescere, no, scoprire / a che profondità tu hai posto le radici*»
[K. WOJTYLA, OPERE LETTERARIE, BOMPIANI, MILANO 2001, PAG. 153].

Cari amici, partiamo da questa presa di coscienza facendoci la domanda: “a che profondità ho posto le radici del mio essere?”. La domanda ha un senso. Nessuno di noi può decidere di esistere. Le radici dunque del nostro esserci non possono essere una nostra decisione. Quale è il terreno in cui affondano?

1. La risposta più semplice ad immediata potrebbe essere la seguente: la decisione dei miei genitori di avere un bambino. Non è questa la radice. Essi volevano un bambino/a, ma non potevano volere che il bambino/a fossi proprio tu. Questo non dipese da loro.

È allora l’incrocio fortuito, casuale di forze impersonali? Cioè: ciascuno esiste per caso. Se sei venuto al mondo per caso, allora tutto il proprio esserci è fortuito; non ha in sé alcuna spiegazione; non ha senso.

Tutto questo significa la domanda: a che profondità tu hai posto le radici? La pagina di S. Paolo è la risposta a questa domanda. Meglio: è una guida a scoprire il vero terreno in cui sono poste le nostre radici. È una pagina drammatica.

Essa enumera tutte le difficoltà che possono abbattersi sulla persona umana: la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada; la morte e la vita, potenze impersonali avverse. È l'immagine di una vita umana la quale potrebbe essere paragonata ad un albero percosso continuamente da venti furiosi.

«A che profondità tu hai posto le radici» per non essere sradicato ed inaridirti? Dentro quale terreno? Paolo risponde: poni le tue radici nell'amore di Dio quale si è rivelato ed incontri in Cristo Gesù.

Come si auto-qualifica il Dio in cui porre le proprie radici? «Dio-per-noi». Non solo con noi. Dio che ha nei confronti di ciascuno di noi un'effettiva dedizione voluta ed intenzionale, oltre ogni aspettativa.

Se poi vediamo come l'Apostolo specifica le attività delle forze contrarie: *accusare, condannare, separare*, possiamo constatare che qualsivoglia antagonista si infrange contro la custodia con cui Dio custodisce in Cristo chi si radica nel suo amore; chi crede in Gesù.

Paolo non esclude la possibilità di un'accusa, ma se Dio non accusa, nessun altro può turbare la pace del credente. Possiamo anche auto-“condannarci” e giungere perfino a disprezzarci. Ma «Dio è più grande del nostro cuore» [1Gv 3,20]. Se non siamo noi a sradicarci, a “separarci”, niente e nessuno «potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore».

«Ma in tutte queste cose stravinciamo in virtù di colui che ci ha amati». La vittoria non è frutto dello sforzo umano, pure necessario, ma dell'amore non calcolabile di Dio in Gesù.

«Crescere verso il fondo: crescere; no, scoprire / a che profondità tu hai posto le radici».

2. La pagina del vangelo narra come due giovani, Andrea e Giovanni hanno scoperto il terreno in cui radicarsi; hanno scoperto a che profondità porre le radici. Ciascuno dei due. È l'avvenimento della *vocazione*.

La prima parola che il vangelo secondo Giovanni mette sulle labbra di Gesù è un interrogativo: «che cosa cercate?».

La domanda coglie le radici del nostro essere. Non siamo forse impastati di desiderio? Un “filo d'erba assetato”, dice Agostino della persona umana. «Che cosa cercate?», cioè: quale volto desideri dare alla tua persona? Quale senso alla tua vita? Chi – alla fine – desideri essere? Unicamente nella risposta che ciascuno dà a questa domanda ciascuno è definitivamente diverso da ogni altro, cessa di essere un individuo generico, e diventa una persona singola e diversa. È il codice genetico che definisce la nostra individualità; è la vocazione che definisce la nostra persona.

«Seguirono Gesù». Andrea e Giovanni hanno oscuramente percepito che non Giovanni Battista poteva dare loro risposta. Per questo lo abbandonano per stringere un legame più profondo. “Tale passaggio è un salto, non un semplice sviluppo. Non è passaggio da un maestro, dall'insegnante dell'elementari al professore della media”. [A. VON SPEYR]. È

nel “dimorare con Gesù” che l’io di Andrea e Giovanni riceverà il suo nome unico; saranno chiamati per nome. Come esplicitamente viene detto per il fratello di Andrea: «tu sei Simone, il figlio di Giovanni: ti chiamerai Cefa».

«Si fermarono presso di lui»: hanno messo le radici; hanno trovato la risposta al loro desiderio. Sono stati chiamati, perché «si fermarono presso di lui».

Il nostro fermarci con Gesù questa sera è solo un momento. Ma, soprattutto se non vi siete ancora sentiti chiamati per nome; se non vi è ancora stato data la «la pietruzza bianca sulla quale sta scritto il nome nuovo» [Ap 2,17], fermatevi spesso presso di Lui per chiedere che risponda al vostro desiderio.

Se questo nome vi è già stato dato, non pensate che si possa cambiarlo. È definitivo; non sradicarti dal terreno dell’amore che ti ha scelto.

«Crescere verso il fondo: crescere; no, scoprire / a che profondità tu hai posto le radici».
Amen.

26 aprile 2015 - Domenica Quarta di Pasqua - Cattedrale

Domenica Quarta di Pasqua Cattedrale, 26 aprile 2015

Molte sono le immagini, cari fedeli, di cui si serve il Signore Dio per esprimere il suo amore verso il suo popolo; e Gesù verso la sua Chiesa. Una di esse è l’immagine del Pastore.

Certamente essa nasce da un contesto economico del quale la pastorizia era un fattore importante. Tuttavia l’immagine pastorale trasmette significati molto profondi e permanenti. Quali? Poniamoci all’ascolto della pagina evangelica.

1. «Il buon pastore offre la vita per le pecore». Vengono totalmente capovolti i rapporti. Ma da che mondo è mondo, non sono le pecore a essere sfruttate e uccise per il pastore? Fuori dalla immagine: chi esercita un potere non è continuamente tentato di servirsi di coloro su cui lo esercita, anziché servirli? Gesù dona la sua vita per noi che siamo il suo gregge.

Considerate, cari fratelli e sorelle, come di fronte a questo pastore che dona la sua vita noi ci rendiamo conto che è il suo modo di amare che misura la distanza fra il Dio fattosi uomo e l’uomo medesimo. Non è la distanza fra la sua onnipotenza e la nostra fragilità; fra la sua sapienza e la nostra stoltezza. È il suo modo di amare: «il buon pastore offre la sua vita per le pecore»

Non c'è nulla e nessuno che lo costringa a questo. È la libertà propria dell'amore: «nessuno me la toglie [la vita]; ma la offro da me stesso» Il donarsi di Gesù è atto supremamente libero.

«Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me». Con queste parole viene indicata una qualità dell'amore di Gesù, buon pastore. Il suo non è un amore generico. È un amore che si rivolge a ognuno di noi singolarmente preso: «mi ha amato e ha dato se stesso per me» [Gal 2,20] scrive San Paolo. Un amore così personale implica che Gesù conosca ciascuno di noi, uno a uno.

2. Ma la Chiesa oggi ci chiede di volgere il nostro sguardo su un fatto particolare compiuto dall'amore di Gesù: Egli ha voluto che la cura che si prende del suo gregge fosse resa visibilmente presente mediante coloro che ha scelto come suoi pastori. È Lui, il Signore, che guida la sollecitudine di noi pastori, «così che ovunque appaia lo stesso splendore per mezzo di molti raggi dell'unica fonte luminosa, e non possa essere che a gloria di Cristo il merito di qualsiasi pastore» [SAN LEONE MAGNO, *Sermone* 50,7.1].

Pregate, dunque, cari fedeli, perché ciascuno di noi sia il sacramento vivente del Cristo che «offre la vita per le pecore» perché ciascuno di noi vi faccia sentire il calore e la luce dell'affetto che lega Cristo a ciascuno di noi; perché nessuno di noi “quando vede venire il lupo, abbandoni il gregge e fugga”, più preoccupato del consenso degli uomini che del vero bene del gregge.

Ma la celebrazione odierna ci rende pur consapevoli anche di un altro fatto. I pastori delle comunità cristiane sono necessari alla vita cristiana delle medesime, poiché le nutrono colla predicazione del Vangelo e le santificano coi sacramenti. La loro mancanza priva i credenti di una presenza voluta da Cristo stesso.

La nostra Chiesa sta soffrendo di questa mancanza; sta attraversando, al riguardo, una grande prova. Preghiamo perché il Signore ci illumini circa le nostre responsabilità; ci faccia vivere questa grave prova in spirito di penitenza e di conversione al suo Vangelo; ci doni quel numero di sacerdoti tale da impedire che le nostre comunità siano “rapite e disperse” da chi le vuole staccate da Cristo, unica fonte di vita.

3 maggio 2015 - Domenica Quinta di Pasqua - Valdocco (Torino)

Domenica Quinta di Pasqua (B)
Valdocco (Torino), 3 maggio 2015

Carissimi giovani, una parola ritorna con frequenza nella pagina evangelica appena proclamata: il verbo RIMANERE. In poche righe ritorna sette volte.

Questa ripetizione la si trova poi nel contesto di una grande metafora, che Gesù enuncia nel modo seguente: «io sono la vite, voi i tralci». La parola «rimanere» diventa significativa dentro questo rapporto fra Gesù ed i suoi discepoli, rappresentata nella figura della vite e dei tralci. Partiamo dunque da questa.

1. È un'immagine che già troviamo nel Vecchio Testamento. Con essa il Signore vuole dire la cura che si prende di Israele suo popolo, e l'aspettativa che Egli ha nei suoi confronti di poter raccogliere uva buona per un vino buono.

Se poi pensiamo che il vino è non raramente nella Scrittura il simbolo dell'amore coniugale, i due simboli si saldano: Dio ama il suo popolo ed aspetta di essere riamato.

Ma la delusione è stata cocente. Invece di uva preziosa, vengono prodotti solo piccoli grani immangiabili. La risposta al grande amore non giunge; non nasce tra Dio e l'uomo quella profonda, intima unità che Dio desiderava e l'uomo rifiuta. Questi non vuole donarsi, ma vuole vivere in e per se stesso. Così si isterilisce; diventa un deserto.

Ma come ogni vero amante, Dio non si arrende. Egli trova una via per assicurarsi la corrispondenza dell'uomo: una via impensabile per l'uomo. Dio si fa uomo e così Egli stesso diventa radice e ceppo della vite, e pone così ogni persona umana nella possibilità di innestarsi in questa vite; di vivere della sua stessa vita. S. Paolo è rimasto realmente rapito da questa situazione che ha coniato una formula che ricorre centinaia di volte nelle sue lettere: in Cristo Gesù.

Possiamo, in un certo senso dobbiamo, a questo punto pensare a come avviene questo innesto in Gesù. È mediante l'Eucarestia che diventiamo con-sanguinei di Gesù e con-corporei. Così – come amavano dire i Padri della Chiesa – siamo imparentati con Dio nel Figlio fattosi uomo e mediante l'Eucarestia la metafora della vite diventa realtà: noi siamo uniti al Figlio, e quindi uniti al Padre in un amore eterno.

E siamo così arrivati alla parola RIMANERE: rimanere dove? In questo grande mistero, in questo grande amore di Gesù che dona se stesso e ci innesta in sé. È la dimora della nostra felicità vera. Vi rimando alla meditazione che vi ho proposto martedì 21 u.s. in Seminario, dove vi ho detto di “radicare” la vostra persona nell'amore che Dio ci ha donato in Cristo Gesù.

2. Un'ultima riflessione. Gesù, come avete sentito, lega al nostro rimanere in Lui il fatto di “portare molto frutto”. È l'aspettativa di Dio nei nostri confronti. I frutti di cui parla Gesù non sono più solamente le opere compiute secondo giustizia, pure necessarie. Sono i frutti dell'amore, dal momento che siamo innestati nell'amore di Gesù. Non ci accontentiamo più di dire: “che cosa devo/non devo fare”, ma viviamo in Cristo mossi dalla creatività dell'amore. Chi si limita nell'amore vero, decide di porre limiti alla sua felicità.

Cari giovani, in questi giorni abbiamo incontrato Gesù che dona se stesso in sacrificio per la remissione dei peccati e ristabilisce la Nuova Alleanza. Preghiamo perché ci aiuti a rimanere sempre nel suo Amore: è la casa della felicità.

3 maggio 2015 - Riflessioni dopo la visita alla Sindone - Valdocco (Torino)

Riflessioni dopo la visita alla Sindone
Catechesi ai giovani
Valdocco (Torino), 3 maggio 2015

Abbiamo sostato davanti ad una testimonianza o immagine di ciò che affermiamo nella nostra professione di fede: «fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato». Abbiamo pregato in silenzio di fronte a quel lenzuolo. Con questa catechesi vorrei aiutarvi a capire il gesto che abbiamo compiuto ieri, perché non sia trascinato via dal corso degli eventi della vostra vita, ma resti impresso nella vostra persona, nella vostra coscienza.

1. Partiamo da una domanda: *perché un fatto storicamente documentato* – la morte in croce di Gesù di Nazareth – *è oggetto di fede?* I fatti che si pretendono accaduti, si dimostrano mediante la scienza storica. Perché noi cristiani non ci limitiamo a questa verifica, ma professiamo che in esso noi *crediamo?*

Bisogna premettere che la fede ci sintonizza sul pensiero di Dio. Vi spiego questa sintonizzazione con un esempio. Noi possiamo vedere una cosa ad occhio nudo; possiamo vedere la stessa col microscopio ottico, e col microscopio elettronico. È lo stesso oggetto che vediamo, ma l'occhio nudo vede meno che dotato di strumenti.

È una pallida analogia di ciò che accade colla fede. Mediante essa, la nostra intelligenza viene dotata di una capacità di capire [*intus-legere*] soprannaturale, che supera infinitamente le capacità naturali. È la stessa capacità divina di capire le cose ed i fatti, che ci viene partecipata.

Tenendo conto di questo, ritorniamo allora alla nostra domanda. Non basta vedere il fatto di cui la Sindone è testimone o immagine– il fatto che Gesù è morto crocifisso – con gli occhi dello storico; è necessario guardarlo allo stesso modo con cui Dio stesso lo vede: guardarlo con gli occhi della fede.

Ma questo presuppone che la morte in croce di Gesù non sia un fatto che trova spiegazione rimanendo dentro la logica delle vicende umane. Vi faccio un esempio. Già Platone aveva detto che la sorte del giusto nelle società umane era la sua uccisione da parte degli ingiusti. È ciò che si è verificato in Gesù di Nazareth. Uno dei tanti giusti martirizzati. Uno dei tanti: dunque non un *unicum*, ma uno della serie tragica. Non un evento a sé, ma che accade perfino non infrequentemente.

Tuttavia, quando nel mondo cominciò ad essere narrato questo fatto da chi ne era stato testimone, gli apostoli, nel cuore di chi ascoltava la reazione non fu propriamente quella di chi dice: “un altro giusto ucciso”. Fu una reazione di “scandalo” se l'uditore era di fede

ebraica: “è semplicemente scandaloso quello che tu dici!”; fu un giudizio di “follia” se l’uditore era greco: “ciò che tu dici non ha nessun senso; è pura follia!”.

Ma che cosa dicevano i testimoni di tanto scandaloso? Che cosa dicevano di insensato, di folle? Che quel crocefisso – quel crocefisso di cui ieri abbiamo visto l’icona – è Dio!

Cari giovani, è a questo punto che vi si chiede il “salto della fede”; che vi si chiede di sintonizzarvi col pensiero di Dio. Meglio: sul modo con cui Dio ha voluto rivelarsi, dirsi all’uomo. Vi si chiede una vera e propria conversione dall’idea che vi siete fatti di Dio, all’idea – se così posso dire – che Dio ha di se stesso e ci rivela nel crocefisso.

Il ponte che opera il passaggio è di lasciarvi prendere da un iniziale, ma profondo senso di stupore, di meraviglia. Non siamo così presuntuosi da pensare: “o Dio è come io penso che debba essere o non è Dio”. Ci è chiesto di arrivare dove è giunto il centurione. «Allora il centurione [era un pagano; era un soldato], che gli stava di fronte [come ieri siamo stati noi di fronte alla Sindone], vistolo spirare in quel modo [bisogna fare attenzione anche al modo con cui il crocefisso è morto: la Sindone lo mostra], disse: veramente quest’uomo era il Figlio di Dio». [Mc 15,39].

2. Proviamo a passare dalla meraviglia della fede *all’intelligenza della fede*, dalla fede che si stupisce alla fede che comprende. Vorrei aiutarvi dunque ad ascoltare ed accogliere ciò che realmente quel fatto vuole dire.

Per chiarezza: la morte di Gesù in croce ci dice tre parole difficili. Esse sono: SACRIFICIO; PECCATO; PERDONO.

Vogliono unirle e dare così unità al discorso, al *logos* della croce, a ciò che essa ci dice: **la morte di Gesù sulla croce è il sacrificio della Nuova Alleanza per la remissione dei peccati**. Ora cercherò di balbettare qualcosa su ciascuna di quelle tre parole.

A) *Sacrificio*. Non diamo a questa parola il significato usuale. Una situazione, un gesto scelto o subito che genera in noi sofferenza. È certo che la morte di Gesù sulla croce ha comportato indicibili sofferenze. Ma non è di questo che parliamo.

Sacrificio qui significa ciò che significa nella S. Scrittura. È un gesto compiuto per ristabilire la comunione con Dio e quindi dell’uomo con l’uomo. «La radice e il fondamento di ogni comunione tra noi è in Dio. Allora che questo gesto del Signore che muore in croce sia sacrifico vuol dire: è un gesto di comunione; cioè realizza... mette in atto la comunione con la radice; mette in atto il fondamento di ogni possibilità di comunione tra noi». [G. MOIOLI, *La parola della croce*, Glossa, Milano 1994, pag 32-33]. Cioè: mette in atto la nostra comunione con Dio. Cristo muore sulla croce per ricondurci a Dio.

La morte di Gesù sulla croce ci dice: è abbattuto ogni muro di divisione fra la persona umana e Dio, e ogni uomo ed ogni uomo [cfr. Ef 2,14-18].

Ho detto «della Nuova Alleanza». Voi sapete che “alleanza” è una delle metafore di cui si serve la Scrittura per indicare il rapporto di Dio con noi. Questo rapporto era spezzato per il

peccato dell'uomo. Ora l'alleanza è rinnovata poiché nel sacrificio di Gesù sulla croce, ogni opposizione, ogni muro di divisione è stato abbattuto. Dio e l'uomo sono di nuovo alleati.

B) Peccato. Cari giovani, vorrei che foste particolarmente attenti perché ora cercheremo di capire una parola della croce molto difficile.

Partiamo da una constatazione fondamentale. Il peccato è un atto della persona. Non è qualcosa che... si pone su di te, fra te e Dio. È un atto della persona, che cambia nel suo essere la persona che lo compie. Faccio un esempio. Se tu pensi al triangolo non diventi un triangolo; ma se tu rubi, diventi un ladro. Gli atti della nostra libertà disegnano il volto della nostra persona. Se peccchi non fai semplicemente qualcosa che si frappone fra te e Dio; diventi una persona nemica di Dio.

Questo non è tutto. Il nostro essere nemici di Dio non è causato solo dai nostri atti. Ma prima di ogni nostro atto noi siamo già nemici di Dio. Che è come dire: noi nasciamo in uno stato di inimicizia con Dio, una inimicizia originale o un peccato originale. «Quando noi diciamo peccato originale, parliamo di un peccato di cui non siamo responsabili... Mettendosi dal suo punto di vista, Dio dice: tu devi essere come il Figlio mio e non lo sei» [G. MOIOLI, cit., pag 43]. Ciascuno di noi nasce nemico di Dio, perché nasce in una condizione che non è quella pensata e voluta da Lui.

Se Dio vuole porre rimedio a questa condizione; se vuole sancire una Nuova Alleanza con l'uomo, non può che farlo perdonando. Ogni persona umana può essere riconciliata da Dio solo con un gesto di misericordia. L'amore di Dio non può che essere un amore ricco di misericordia: cfr. Ef 2,4.

Il sacrificio della croce non poteva non essere che per i nostri peccati, per la remissione dei nostri peccati: cfr. Rm 5,6-8. La Nuova Alleanza non poteva ricostituirsi che su un gesto di misericordia.

C) Perdono. Ma che cosa vuol dire precisamente “perdono dei peccati”, “remissione dei peccati”?

Non dobbiamo mai dimenticare, neppure per un istante, che il rapporto uomo-Dio è costruito sulla libertà di entrambi. Ciascuno di noi è veramente – non per modo di dire – libero davanti a Dio.

Il perdono dei peccati, che è un atto di Dio poiché è Lui l'offeso, mette in movimento la libertà del peccatore. Questi comincia a riconoscere il male che ha fatto [= pentimento], e pertanto lo confessa umilmente [= confessione], e chiede al Signore di esserne liberato [= proposito di non peccare].

Fate però bene attenzione. Non sono due, Dio e l'uomo, che contrattano una conciliazione su un piano di parità. L'iniziativa di Dio previene la persona umana e la mette in movimento. È Dio che perdona, ma valorizzando e facendo sorgere la volontà della persona che si pente, che confessa, che ritorna.

Si capisce allora perché la Scrittura parla del perdono come di una nuova creazione; come di uno sposo che offre di nuovo il suo amore sponsale ad una sposa che lo ha tradito.

Dopo aver analizzato le tre parole che ci dice la Croce di Gesù, facciamo di nuovo un tentativo di sintesi. **Gesù muore crocefisso, perché liberamente vuole offrire in sacrificio Se stesso, al fine di ricostruire la Nuova Alleanza con l'uomo, perdonando il suo peccato.**

Perché lo ha fatto? Perché Dio ci ama; perché si è umiliato fino a questo punto? Perché Dio ci ama. E perché Dio ci ama fino a questo punto? Perché Dio ci ama fino a questo punto. L'amore è ragione di se stesso.

Una riflessione conclusiva. Ho cercato di balbettare qualcosa sul significato del fatto della morte di Gesù in croce. Quel fatto nel suo significato rimane una volta per sempre: *stat crux fum volvitur mundus*. Il sacrificio è stato offerto; la Nuova Alleanza è stata ricostruita; il peccato è stato perdonato.

Ma io – io nella mia vicenda umana, vissuta qui ed ora – come posso godere dei benefici del sacrificio? Come posso entrare nella Nuova Alleanza? Come posso essere perdonato per i miei peccati? Mediante i sacramenti della fede: **il Battesimo** in primo luogo; il “secondo Battesimo”, cioè **la Confessione**; e vertice di tutto, **l'Eucarestia**, la quale è precisamente la ri-presentazione del sacrificio di Cristo “per la Nuova ed Eterna Alleanza”, celebrato “per noi e per tutti in remissione dei peccati”.

Finisco con una citazione di un grande Papa, S. Leone Magno, che fa la sintesi di tutta la proposta cristiana nel modo seguente: «il Salvatore nostro, il Figlio di Dio, ha stabilito per tutti coloro che credono in lui un sacramento e un esempio, di modo che rinascendo facciano proprio il primo, e seguano l'altro imitandolo». [*Sermone* 50,3.3].

8 maggio 2015 - Esequie di don Marco Aldrovandi - Molinella

Esequie di don Marco Aldrovandi
Molinella, 8 maggio 2015

1. «Il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno. Ben se ne ricorda la mia anima e si accascia dentro di me». Alla notizia della tragica morte di don Marco, le parole del profeta sono diventate profondamente mie e vostre; il suo lamento è diventato il nostro lamento. Veramente le vie del Signore non sono le nostre vie, e quanto il cielo sovrasta sulla terra tanto i giudizi del Signore sovrastano i nostri. Gli interrogativi non sono riuscito a spegnerli neppure per un momento: “perché Signore togli un sacerdote ancora giovane al nostro presbiterio, già così provato? Ti abbiamo pregato: forse la nostra preghiera non arriva al tuo cuore?”

«È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» poiché Egli «è buono con chi spera in Lui, con colui che lo cerca», dal momento che «le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie».

2. Ma il Signore attraverso la morte di don Marco ci ha parlato. Ha parlato a noi tutti: Vescovo, sacerdoti e fedeli. Che cosa ci dice?

La prima parola è quella del Vangelo, che sempre viva ed attuale, lo è particolarmente in questo momento: «tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo». Cari fratelli e sorelle, la morte non è un evento lontano. È sempre imminente, ed ogni attimo della nostra esistenza è sovrastato dalla possibilità della morte. Quale peso ha ogni istante del tempo! Esso può diventare la porta di ingresso nell'eternità.

Da questa nostra condizione deriva l'esortazione di Gesù, la quale acquista di fronte a questa bara una particolare intensità: «tenetevi pronti». Pronti a che cosa? Pronti all'incontro col Signore. La morte non è un salto nel buio. È l'arrivo del Signore che ci rivela il suo Volto finalmente non più velato dall'oscurità della fede.

L'incontro ha il carattere del giudizio. Le nostre opere ci seguono; e sono le sole a farlo. L'esortazione del Signore a tenersi pronti significa tenersi pronti ad un incontro che decide il nostro destino eterno. La morte alla luce della parola di Gesù non è solo un evento naturale, ma è soprattutto un evento che accade fra due persone: è un incontro con Gesù. Alla porta di don Marco, Gesù ha bussato nel pieno della notte, come ipotizza anche la parola evangelica.

3. L'apostolo Paolo ci viene in aiuto per capire il senso di ciò che è accaduto in quella notte a don Marco.

Esiste un'appartenenza di ciascuno di noi al Signore, «sia che viviamo sia che moriamo». È l'appartenenza costituita dal Battesimo. Ma per don Marco è stata anche l'appartenenza propria del sacerdote.

L'appartenenza battesimale ed in un certo senso ancora più quella sacerdotale opera una vera espropriazione del sacerdote perché “se vive, non vive per se stesso; se muore, non muore per se stesso”.

Custodite nel cuore, cari fedeli, la testimonianza che don Marco vi ha donato di una vita spesa gioiosamente per voi.

O Cristo, accogli come sacrificio di soave odore il dono di questa giovane vita, unito al tuo sacrificio.

Il suo entrare nella tomba, il suo disfarsi nella polvere di infiniti atomi ha un senso, poiché accade dentro la tua Pasqua.

E tu, carissimo don Marco, prega il Signore perché faccia vivere al nostro presbiterio il vuoto che lasci e la povertà dei nostri numeri in spirito di penitenza e di conversione al Vangelo.

«È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore». «Ma se non crederete, non avrete stabilità» [Is 7, 9].

10 maggio 2015 - Concelebrazione e Funzione lourdiana - Cattedrale

S. Messa concelebrata e funzione lourdiana Cattedrale, 10 maggio 2015

1. «Rimanete nel mio amore», ci ha detto pochi istanti orsono Gesù nel suo Vangelo. Sono parole dette a noi tutti, ma in particolare a voi, carissimi fratelli e sorelle inferme.

L'infermità dovuta a malattia o all'età avanzata può essere così dolorosa da renderci come prigionieri di essa; da chiuderci in una solitudine piena di rimpianti e di amarezza. Gesù, cari fratelli e sorelle, vi dice: "non rimanere nella tua malattia, rimani nel mio amore".

Che cosa significa? Voi tutti sapete bene che sono le radici che tengono in piedi l'albero: se esso non è ben radicato nel terreno, al primo vento un po' forte crolla. Non solo, ma sono le radici che danno vita alla pianta: tagliate le radici all'albero e questo muore. Quando Gesù ci dice: "rimanete nel mio amore", vuole dirci questo: "siate radicati, piantati nella certezza che Io vi amo". Se rimarrete radicati e piantati in questa certezza, nessun vento, anche forte, potrà farvi cadere. Intendo il vento del dolore non solo fisico; intendo la solitudine; intendo la tentazione di pensare di essere inutili e di solo peso agli altri.

Pregate la Madonna che vi faccia rimanere sempre nell'amore di Gesù, come Ella è sempre rimasta nell'amore di Gesù.

2. Gesù poi ci parla dell'osservanza dei suoi comandamenti. Anzi ci dice che noi rimaniamo nel suo amore, osservando i suoi comandamenti. «Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri». Dunque, tutti i comandamenti di Gesù si riassumono in questo comandamento: amatevi gli uni gli altri.

Se noi ci avviciniamo ad una sorgente di calore e rimaniamo in questa vicinanza, ci scaldiamo. Il calore investe il nostro corpo. Allo stesso modo, se noi rimaniamo nell'amore di Gesù, anche noi diventiamo capaci di amare come Lui.

Mi sembra che questa parola di Gesù abbia, in questa celebrazione, soprattutto due destinatari. Che Gesù si rivolga soprattutto a due categorie di persone.

La *prima* è ciascuno di voi, cari infermi. A voi è dato di esercitare un atto di carità verso la Chiesa, quindi verso ogni vostro fratello e sorella nella fede. L'apostolo Paolo parlando delle sue sofferenze – egli era anche ammalato – dice: «completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa» [Col 1, 24]. Che cosa

grande! Voi, cari infermi, offrite le vostre sofferenze per la Chiesa, unendole al sacrificio di Cristo.

Il *secondo* destinatario sono tutte le persone, famigliari o non, che sono vicine alle persone inferme e/o anziane. Carissimi, voi sapete bene che curando il fratello o la sorella inferma, curate la carne di Gesù; che visitando loro voi visitate Gesù.

«Carissimi...chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore».

14 maggio 2015 - Solennità della Beata Vergine di San Luca - Cattedrale

Solennità della Beata Vergine di San Luca Cattedrale di San Pietro, 14 maggio 2015

Carissimi fratelli sacerdoti, la Madre di Dio oggi visita il nostro presbiterio come ha visitato la casa di Elisabetta. Non è una visita fugace, poiché Ella desidera dimorare nel nostro presbiterio. Sulla base di che cosa dico questo?

1. Il Signore Gesù sul punto di morire, ha affidato l’apostolo e ciascuno di noi a Maria, e Maria all’apostolo e a ciascuno di noi. È stato sigillato dalla parola del Crocefisso un patto di reciproca appartenenza. E da «quell’ora il discepolo l’accolse entro le cose proprie» [Gv 19, 27].

Le “cose proprie” non ha qui alcun senso negativo, ma altamente positivo. Sono i beni e le proprietà che il discepolo ha in quanto discepolo del Signore: le ricchezze della fede. Fra questi beni e proprietà “da quell’ora” ha anche la Madre del Signore. Il figlio appartiene alla Madre [«donna, ecco tuo figlio»]; la Madre appartiene al figlio [«figlio, ecco tua madre»]. Fra i doni della salvezza, “da quell’ora”, il discepolo accoglie il dono della maternità di Maria nei suoi confronti.

Alla luce della fede comprendiamo il dono fondamentale della salvezza ricevuto dal Padre per pura grazia: l’essere proprietà di Gesù; l’appartenenza a Gesù. Un’appartenenza sancita dal carattere sacramentale dell’Ordine, la quale ci rende partecipi della carità pastorale e sponsale di Gesù.

Oggi Gesù ci dice: “apri la porta alla visita di mia Madre; dentro ai doni che ti ho fatto, alle cose proprie che hai, accogli anche mia Madre come tua madre”.

Che cosa significa questa visita e presenza mariana all’interno della nostra relazione con Cristo? Cercherò di essere essenziale.

In primo luogo dare un profilo mariano al nostro sacerdozio. Rendere la presenza mariana dentro al nostro sacerdozio una presenza reale, viva, esistenzialmente vissuta. Non si tratta solo di dare il proprio “assenso nozionale” di fede al dogma mariano. Ma di dare il proprio “assenso reale” alla presenza di Maria «dentro le cose proprie».

L’assenso nozionale è dato alle proposizioni che esprimono i dogmi mariani della Chiesa; l’assenso reale ci pone in relazione con la persona di cui parlano quelle proposizioni. Maria diventa una presenza «dentro le cose proprie» mediante l’assenso reale al dogma mariano.

Quali atti possono rendere sempre più viva la presenza di Maria nel nostro sacerdozio? La Chiesa ce ne indica diversi oltre al culto mariano: la preghiera a Maria, in modo speciale il S. Rosario; la sua memoria settimanale [il sabato]; una speciale dedicazione della nostra persona e del nostro ministero a Maria; i pellegrinaggi [non intendo quelli fatti coi propri fedeli] ai santuari mariani.

2. Dare un profilo mariano al nostro sacerdozio ha anche un secondo non meno importante significato.

Significa mettere al centro del nostro ministero pastorale il rapporto colla persona.

Cari fratelli sacerdoti, l’atto redentivo di Cristo normalmente passa da persona a persona; transita attraverso il rapporto inter-personale, non attraverso l’organizzazione pastorale. Profilo mariano significa primato della persona, del prendersi cura della persona.

Amate ogni persona che avvicinate, nel modo che essa possa sentire attraverso di voi l’amore con cui Cristo la ama. Trasmettete in questo modo la verità del Dio-per noi, la verità del Dio nostro fratello, del Dio nostro amico.

Maria ci è stata donata dalla Croce. Attraverso la feritoia del costato aperto, ci faccia guardare alla cura che Dio si prende dell’uomo: è di questa cura che il pastore è sacramento vivente.

Guardando attraverso la feritoia del costato, vediamo la via che Dio ha percorso per incontrare la miseria dell’uomo. È questa via, non altre, che dobbiamo percorrere, non guardando la miseria dell’uomo alla luce della miseria dell’uomo: saremmo trasmettitori di disperazione. Ma alla luce di ciò che vediamo attraverso la feritoia del costato di Gesù.

«Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo», «pasci le mie pecore». Così sia.

17 maggio 2015 - Saluto alla Beata Vergine di San Luca - Porta Saragozza

**Saluto alla Beata Vergine di San Luca
Porta Saragozza, 17 maggio 2015**

Santa Madre di Dio: tu sei nostro presidio e nostro onore.

Nel cammino che ti accompagna a casa, abbiamo voluto fare memoria del 70.mo anniversario della Liberazione della nostra Nazione. Custodisci sempre la nostra città nella pace di una vita operosa.

Aiuta i nostri amministratori a creare il vero bene comune.

Dona alle nostre famiglie il benessere spirituale e materiale.

Illumina chi nella scuola ha la responsabilità dell'educazione delle giovani generazioni: sappiano mettere sempre al primo posto questo bene, il più prezioso nella società civile.

Sii conforto e speranza a chi ha perso il lavoro o a chi non ci ha accesso.

Consentimi ora anche di raccomandarti la mia povera persona. Sta per iniziare l'ultimo capitolo della mia vita. Breve o lungo è mistero della divina provvidenza. Guidami in questi anni perché incontri il volto festivo del tuo Figlio: Lui che ho desiderato, Lui che ho amato. *Così sia.*

23 maggio 2015 - Veglia di Pentecoste - Cattedrale

**Veglia di Pentecoste
Cattedrale, 23 maggio 2015**

Il processo che ha come imputato Gesù continua anche oggi. Dal tempo della testimonianza resa dagli Apostoli alla Sua venuta nella gloria non ha mai cessato di tenere le sue sedute.

Il processo a Gesù si fa particolarmente evidente nel processo ai suoi martiri, non raramente condannati come Lui alla morte.

Processo a Gesù – processo ai suoi martiri: Gesù lo aveva previsto, e per questo fa a noi suoi discepoli il dono dello Spirito, che «convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio». Lo Spirito Santo, attraverso la testimonianza dei martiri, dimostrerà al mondo - «convincerà il mondo» - che l'incredulità nella parola di Gesù è il vero peccato; che Cristo è il Principio e la Fine, costituito Signore di tutto e di tutti.

Nel libro dell'Apocalisse si dice che il principe di questo mondo è precipitato, perché i martiri «lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio, poiché hanno disprezzato la vita fino a morire» [cfr. Ap 12, 10-12].

I martiri partecipano alla vittoria di Cristo sul Satana che seduce tutta la terra. La vittoria di Cristo, già accaduta sulla Croce, continua nel tempo e si rende presente oggi attraverso i martiri. Se il Satana continua ad essere sconfitto fino ad oggi lo si deve ai martiri che anche oggi “disprezzano la loro vita fino a morire”.

Essi usano due armi: il sangue dell'Agnello e la parola della loro testimonianza. Lo Spirito Santo testimonia nella coscienza dei martiri di ieri e di oggi che la Croce di Gesù, il suo Mistero pasquale, è stato il momento decisivo dello scontro: il martire è radicato in questa certezza. Partecipando all'evento pasquale compiuto da Gesù, il martire ha solo lo strumento della “parola della sua testimonianza”.

La vittoria di Cristo che penetra anche nelle nostra storia quotidiana attraverso i martiri di oggi, ha un prezzo. La vittoria di Cristo si prolunga perché si prolunga il sacrificio della vita dei martiri. La testimonianza diventa parola totale, piena, vissuta fino all'estremo dell'amore [cfr. Gv 12, 25]. Anche oggi risplende il paradosso della vittoria cristiana, ottenuta mediante e nella morte. È ben diversa dalla vittoria delle forze di questo mondo: vittoria apparente e fragile, mentre la vittoria dei martiri è definitiva.

Cari fratelli e sorelle, la testimonianza che Gesù rese alla verità nel processo davanti a Pilato, mediante il dono dello Spirito Santo continua anche oggi a risuonare nella Chiesa e nel mondo, attraverso i martiri. Nella Chiesa, perché essa custodisca il comandamento di Dio; tenga saldi nella sua coscienza il nome e la fede in Gesù; non si distacchi mai dalla Parola udita fin dal principio. Nel mondo, perché lo Spirito lo convinca quanto al peccato di non credere, e alla ingiustizia che non riconosce l'opera di Dio in Gesù.

Ma non possiamo, specialmente in certi momenti, non chiederci con coloro che sono immolati: «fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e verace, non farai giustizia e non vendicherai il nostro sangue?» [Ap 6, 10].

Fino a quando? Fra la vittoria dell'Agnello immolato e dei martiri e il giorno in cui il Sovrano farà giustizia, c'è la storia, nella quale il Satana continua a sedurre la terra ed ingannare i deboli. Ma i martiri ci indicano la via per non essere sedotti dal Satana: tenere ferma nella nostra coscienza la testimonianza di Gesù; custodire nella nostra memoria la testimonianza dei martiri di oggi, che ci hanno fatto riascoltare la testimonianza resa a Pilato da Gesù.

II

«Ti sei seduto a una grande tavola; sta bene attento a ciò che ti è messo davanti, perché bisogna che anche tu prepari altrettanto» [cfr. Pro 23, 1].

Cari amici, avete ascoltato il commento profondo di S. Agostino a questo testo biblico. Ognuno di noi si siede ad una grande tavola, la tavola dell'Eucarestia. Ognuno di noi nella fede stia bene attento a ciò che gli è messo davanti come cibo: il Corpo di Cristo offerto in

sacrificio ed il suo Sangue effuso per la remissione dei peccati. La fede ci fa vedere che cosa accade quando ci sediamo alla grande tavola eucaristica: il dono che Cristo fa di sé stesso perché il mondo sia salvato, perché il potere di Satana di sedurlo sia sconfitto.

Bisogna che anche ciascuno di noi prepari lo stesso cibo nel mondo presente. Che anche ciascuno di noi faccia risuonare nella propria vita la testimonianza alla Verità che Gesù ha dato: che ciascuno di noi sia martire.

Al riguardo la parola di Gesù non lascia dubbi: «se il mondo vi odia, sappiate che ha odiato me prima di voi...Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» [Gv 15, 7]. Questa Parola ci dice che il martirio è la definizione della normalità della vita cristiana: ogni cristiano è per definizione martire. Ciò non significa che ogni cristiano deve subire il martirio cruento, come abbiamo visto accadere in queste settimane ai nostri fratelli nella fede. Ma ognuno di noi deve pensare di fronte al sangue di questi fratelli: “ecco la manifestazione esterna di quella forma interna di vita in cui anch’io vivo in Cristo”.

Non vi sto facendo un’esortazione all’eroismo nel senso umano, etico del termine. In questo l’eroismo del martire cristiano è profondamente diverso da quello dell’Antica Alleanza. Il martire cristiano che è ciascuno di noi, parte dal luogo dove già dimora definitivamente Gesù: «sta bene attento a ciò che ti è messo davanti». Riflettiamo attentamente su questo.

Il martirio non è un incidente che potrebbe essere evitato con una politica di tolleranza meglio impostata, con un dialogo più accorto. No: il martirio è una necessità intrinseca al piano divino di salvezza. Esso – il piano divino di salvezza – nasce dall’amore di Dio per il mondo: «Dio ha tanto amato da donare il suo Figlio unigenito». Di qui la necessità che il discepolo di Gesù viva la sequela di Gesù come missione. Non si può vivere la propria vita come missione se non condividendo la situazione di bisogno in cui vive l’uomo; se non bruciando di una vera passione per tutto ciò che è l’*humanum*, perché risplenda nella sua originaria verità; perché sia difeso da ogni deturpazione. Un cristiano che si ritira in se stesso, tradisce Cristo perché rifiuta la sua vocazione al martirio. Un cristiano che puzza di sagrestia, emana odore di morte.

Ma nello stesso tempo il mondo giace tutto sotto il potere di Satana; i regni di questo mondo sono proprietà di Satana, ed egli farà di tutto per non essere privato del suo regno, per non essere “cacciato fuori”. E non si può venire a patti con questo mondo. «Quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l’iniquità, o quale collaborazione tra la luce e le tenebre? Quale intesa fra Cristo e Beliar, quale collaborazione tra un fedele ed un infedele?» [2 Cor 6, 14-15] .

Il martirio è la presenza nello stesso attimo *e* dell’amore di Gesù che dona se stesso nel martire *e* dell’odio del mondo che non vuole essere salvato dal Crocefisso. È per questo che il martire non deve più preoccuparsi di dire parole sue, umane, ma deve lasciare parlare in sé lo Spirito Santo [cfr. Mt 10, 20].

Cari fedeli, oggi la Chiesa in Occidente sta ammalandosi della peggiore delle malattie: la perdita del sistema immunitario che sa distinguere ciò che la fa morire da ciò che la fa vivere. È la perdita della capacità di *giudicare alla luce della fede*.

Come viene inoculata questa malattia? Facendo credere che la proposta cristiana possa essere misurata e dettata dalle inchieste, dai questionari, dalle statistiche, da ciò che dicono i media; facendo credere che il martirio come forma di vita non è più un'eventualità, purché si trovi un minimo comune denominatore e si chiuda la propria fede nell'interiorità.

Dobbiamo ringraziare il Signore per i martiri, perché attraverso essi Egli ci indica qual è la strada della vita.

“Beati coloro che hanno portato il Regno di Dio, amando il regno dell'uomo” [J. Zverina, in H.U. von Balthasar, *L'impegno cristiano nel mondo*, Jaca Book, Milano 1971, pag. 145].

«Ti sei seduto a una grande tavola, sta bene attento a ciò che ti è messo davanti, perché bisogna che anche tu prepari altrettanto». *Amen*. Vieni Signore Gesù.

24 maggio 2015 - Solennità di Pentecoste - Cattedrale

Solennità di Pentecoste Cattedrale, 24 maggio 2015

Ogni solennità cristiana è *memoria* di un fatto accaduto nel passato; è *evento* che accade ora fra noi discepoli di Gesù; è *attesa* che quanto è ricordato e vissuto raggiunga la sua pienezza nella vita eterna.

1. Partiamo dunque dalla prima domanda: quale fatto noi ricordiamo in questa celebrazione? Il fatto narrato nella prima lettura. Lo Spirito Santo viene donato ai discepoli del Signore, coloro che avevano vissuto con Lui durante la Sua vita terrena. Essi cominciano ad “annunciare le grandi opere di Dio”, parlando ovviamente la propria lingua. Tuttavia, gente venuta da ogni parte del mondo allora conosciuto li comprendono perché li sentono parlare nella propria lingua, senza, diremo oggi, traduzione simultanea.

Per comprendere meglio che cosa è realmente accaduto, dobbiamo rifarci ad un'altra pagina biblica, la narrazione della costruzione della torre di Babele. Gli uomini volevano costruire una città, una società umana prescindendo dalla relazione con Dio. La confusione delle lingue che ne consegue significa l'impotenza dell'uomo a costruire una comunione tra gli uomini che non si riduca a vuote parole.

Alla luce del racconto della torre di Babele comprendiamo l'evento di cui oggi facciamo memoria. È iniziata dentro l'umanità la costruzione di una vera comunione fra le persone: vera, perché donata dall'alto, per opera dello Spirito di Gesù e l'annuncio apostolico delle grandi meraviglie di Dio. È posto il seme dell'unità nel terreno dei conflitti umani.

2. La celebrazione che stiamo vivendo rende attuale l'evento accaduto duemila anni orsono. Mediante la fede noi diventiamo contemporanei ad esso.

Ed infatti la condizione attuale in cui versa la persona umana nel suo tentativo di costruire un sociale umano, è una condizione di solitudine. Nelle nostre società occidentali siamo diventati così schiavi del provvisorio, da pensare che in fondo non siamo capaci di definitività. L'introduzione recente nella nostra legislazione del divorzio breve lo dimostra tragicamente. Ed esaltiamo la nostra incapacità di istituire relazioni vere, buone, definitive una scelta di civiltà!

Se poi guardiamo ai sistemi economici, agli Stati e alle città, in essi le relazioni interpersonali si sono ridotte a provvisorie convergenze di interessi opposti, a coesistenze di opposti egoismi.

Solo il dono dello Spirito introduce nel tentativo umano di costruire relazioni vere e giuste, la forza unificante dell'amore. Dentro la città degli uomini oggi scende lo Spirito, costruttore di una civiltà e di una città dell'amore. Sono due forze che si intrecciano e si combattono dentro la nostra vicenda umana, personale e sociale. È un vero combattimento.

3. Quale sarà l'esito di questo scontro? Fra gli scritti del Nuovo Testamento ve ne è uno che si chiama Apocalisse: è l'ultimo libro della Bibbia. Esso descrive gli avvenimenti finali. Finali non in senso cronologico, ma nel senso di mostrarci verso quale "finale" stiamo andando: qual è il cammino, l'orientamento verso cui si muove il dramma della vicenda umana.

Il libro ci presenta due città indicate con nomi simbolici: Babilonia e Gerusalemme. L'una costruita dall'uomo, l'altra che "discende dall'alto"; l'una che sarà distrutta, l'altra che rimarrà per sempre.

Come possiamo noi collocarci dentro a questa vicenda? Costruiremo Babilonia o Gerusalemme? La risposta la troviamo nella seconda lettura. L'Apostolo ci dice: "se nella tua vita quotidiana ti fai guidare dallo Spirito, costruisci Gerusalemme; se dal tuo egoismo, costruisci Babilonia. Le opere di chi si fa condurre dallo Spirito sono: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Le opere che costruiscono Babilonia sono: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatrie, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosie, dissensi, divisioni, fazioni, invidie.

Cari fratelli, ogni celebrazione liturgica è anticipo, attesa, desiderio della Gerusalemme celeste. Preghiamo perché il dono dello Spirito faccia di noi costruttori della città di Dio.

31 maggio 2015 - Solennità della Santissima Trinità - Parrocchia del Corpus Domini

Solennità della Santissima Trinità
Dedicazione della chiesa parrocchiale del Corpus Domini
31 maggio 2015

1. Cari fratelli e sorelle, pieno di stupore Mosè chiede al suo popolo, il popolo di Israele, di non dimenticare mai un fatto accaduto al popolo medesimo: la vicinanza di Dio. È vicinanza che si è manifestata in due modi: Dio *ha parlato* al suo popolo; Dio *ha scelto* il suo popolo. Possiamo dire in sintesi: Dio non è rimasto «lassù nei cieli», ma ha condiviso tutte le vicende storiche del suo popolo.

Cari fedeli, questo luogo in cui ci troviamo è uno dei segni fondamentali che anche fra noi accade ciò che Mosè dice essere accaduto al suo popolo. In questo luogo, Dio vi parla e vi guida; in questo luogo Dio vi mostra il suo amore, compie in mezzo a voi la sua opera di salvezza. È il luogo dell'incontro di Dio con voi suo popolo; è la casa di Dio in mezzo alle vostre case.

L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Efeso, dice che i pagani sono «senza speranza e senza Dio nel mondo» [Ef 2, 12]. L'apostolo sapeva bene quanti dei venerassero i pagani del suo tempo, e quanti templi costruissero. Ma erano idoli vuoti; non erano una presenza. In questo luogo c'è la Presenza; non ci sentiamo più soli: «ecco, l'occhio del Signore su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia».

2. Il mistero della presenza viene ulteriormente specificato dalla parola di Gesù nel S. Vangelo. Sono le ultime parole dette da Gesù prima di sottrarci la sua presenza visibile: «ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Vuole assicurarci che non resteremo mai soli; che non dovremo avere paura, poiché «mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra». Nessuno e niente potrà separarci dal Signore, se non siamo noi a staccarci.

La profondità del legame che unisce Cristo ed i suoi discepoli, ci è rivelata nella seconda lettura. Siamo così profondamente legati a Cristo, che mediante il dono dello Spirito Santo diventiamo partecipi della divina figliazione del Verbo fattosi carne. «Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio»; abbiamo “infatti” ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà – Padre». Nel Vangelo secondo Giovanni, Gesù paragona Se stesso al ceppo della vite e noi ai tralci. La sua vita è in noi.

Tutto questo cari fedeli, indica il mistero della Chiesa. Questo edificio che oggi consacriamo, è il segno visibile della Chiesa, cioè della comunità formata dai discepoli, i quali mediante la fede ed i sacramenti formano con Cristo un solo corpo.

La vostra comunità parrocchiale fa parte, è una “cellula” di questo corpo santo di Cristo. Essa dunque è significata da questo edificio.

Come, dunque, avete voluto che esso fosse splendido e bello, così dovete fare in modo che la vostra comunità sia splendente di bellezza. Come è possibile? Ascoltiamo l'Apostolo Paolo.

«La carità non abbia finzioni; fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno; gareggiate nello stimarvi a vicenda... siate lieti nella speranza,

forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per la necessità dei fratelli» [Rom 12, 9-13].

Ecco, cari fratelli e sorelle, se seguirete l'insegnamento dell'Apostolo, non solo avrete una bella chiesa, ma diventerete voi stessi, la vostra comunità, una bella chiesa.

Che Dio ve lo conceda.

4 giugno 2015 - Solennità del Corpus Domini - Basilica di San Petronio

Solennità del Corpo e Sangue del Signore Basilica di S. Petronio, 4 giugno 2015

Nelle tre letture appena ascoltate ricorre un gruppo, una costellazione di parole: *alleanza-sacrificio-sangue*. Vogliamo dunque iniziare la nostra meditazione sulla Parola di Dio dall'insieme di queste tre parole.

1. La parola ALLEANZA denota il nostro rapporto con Dio. Essa dunque suggerisce un'iniziativa presa dal Signore stesso di legarsi ad un popolo mediante promesse irrevocabili.

Ma l'alleanza non è un fatto unilaterale. Essa esige una risposta dell'uomo. Dentro il rapporto bilaterale *Dio-uomo* emerge sempre la figura del comandamento: «quanto il Signore ha ordinato, noi lo faremo e lo eseguiremo».

Da parte di Dio l'alleanza non sarà mai revocata, poiché la fedeltà del Signore dura in eterno. L'alleanza è stata spezzata dall'uomo: è stata spezzata da ciascuno di noi. Ciascuno di noi non nasce alleato col Signore, ma in una condizione di inimicizia. E qui è necessario, cari fratelli e sorelle, ricordare una verità centrale della nostra fede.

Il nostro essere nemici di Dio non è causato solo dai nostri peccati personali. Ma prima di ogni nostro atto libero noi siamo già nemici di Dio. Noi nasciamo in una condizione di inimicizia con Dio. È un'inimicizia o peccato originale. Quando ciascuno di noi è stato concepito, Dio ha detto: “tu avresti dovuto essere immagine del mio Figlio unigenito, perché in Lui io ti ho pensato e come Lui ti ho voluto; ma non vedo in te questa immagine”.

Colui che ha preso l'iniziativa di allearsi, non si rassegna a questa condizione, e muove l'uomo a convertirsi. Qui troviamo la seconda parola: SACRIFICIO. Non diamo a questa parola il significato usuale: una situazione, un gesto scelto o subito che genera in noi sofferenza. Usiamo questa parola nel senso in cui la usa la S. Scrittura. È un gesto compiuto per ristabilire la comunione con Dio. L'uomo – come dimostra la storia delle religioni – ha

rovinato questo gesto. Ma esso esprime un desiderio autentico, un'espressione del vero senso religioso dell'uomo. E alla parola «sacrificio» è connessa la parola «sangue».

2. Cari fratelli e sorelle, aiutati dall'insieme delle tre parole, alla luce della seconda lettura, addentriamoci ora con timore e tremore nel mistero di Gesù, «mediatore della Nuova Alleanza». È il mistero centrale della nostra fede.

Gesù ha ricostruito l'Alleanza dell'uomo, di ciascuno di noi, con Dio. Egli ha abbattuto il muro di separazione fra Dio ed ogni persona umana [Ef 2, 14 – 18], così che nella “casa del Signore” non siamo più estranei o ospiti di passaggio, ma ci troviamo “a casa nostra”.

In che modo Gesù ha ricostruito l'Alleanza? Offrendo se stesso in sacrificio sulla Croce. È il dono con cui Gesù con uno spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, che “purifica le nostre coscienze dalle opere morte, per servire il Dio vivente”. Egli ci ha ottenuto una redenzione eterna.

3. La potenza redentiva racchiusa nel sacrificio di Cristo rimane per sempre: *stat Crux dum volvitur mundus*. Il sacrificio è stato offerto una volta per sempre; l'Alleanza è stata ricostruita, nuova ed eterna: il peccato è stato perdonato.

Ma io – io nella mia vicenda umana, vissuta qui e ora - come posso godere dei benefici del sacrificio di Cristo sulla croce? Come posso entrare nella nuova ed eterna alleanza? Mediante la fede e la partecipazione alla celebrazione dell'Eucarestia.

L'Eucarestia è la possibilità di essere presenti al Sacrificio di Cristo; di entrare nella Nuova ed eterna Alleanza. L'Eucarestia infatti è la presenza reale del Corpo di Gesù offerto in Sacrificio, e dal suo Sangue effuso per la nuova ed eterna Alleanza.

Fratelli e sorelle, noi questa sera vogliamo proclamare pubblicamente la nostra fede nell'Eucarestia. Diciamo la nostra certezza che mediante essa noi riceviamo i benefici dell'atto redentivo che Cristo ha compiuto una volta per sempre sulla croce.

19 giugno 2015 - Intervista «Bisogna che il popolo combatta per la legge come per le mura della città» - TEMPI - []

«Bisogna che il popolo combatta per la legge come per le mura della città»

Intervista raccolta da Luigi Amicone

Tempi, 19 giugno 2015

**«Unioni gay e gender. Fossero teorie sarebbe più facile il dialogo», ci dice il cardinale.
«Poiché le teorie sono ipotesi che non temono di sottoporsi alla prova di falsificazione. E**

invece sono ideologia. Dunque bramano solo imposizione e non vogliono dialogare con chicchessia».

«Io ho fatto diversi pensieri a partire da quella mozione votata al Parlamento europeo. Il primo pensiero è questo: siamo alla fine. L'Europa sta morendo. E forse non ha neanche più voglia di vivere. Poiché non c'è stata civiltà che sia sopravvissuta alla nobilitazione dell'omosessualità. Non dico all'esercizio dell'omosessualità. Dico: alla nobilitazione della omosessualità. Faccio un inciso: qualcuno potrebbe osservare che nessuna civiltà si è mai spinta ad affermare il matrimonio tra persone dello stesso sesso. E invece bisogna ricordare che la nobilitazione è stata qualcosa di più del matrimonio. Presso vari popoli l'omosessualità era un atto sacro. Infatti l'aggettivo usato dal Levitico per giudicare la nobilitazione della omosessualità attraverso il rito sacro è: "abominevole". Rivestiva carattere sacrale presso i templi e i riti pagani».

«Tanto è vero che le uniche due realtà civili, chiamiamole così, gli unici due popoli che hanno resistito lungo millenni – e in questo momento penso innanzitutto al popolo ebreo – sono stati quei due popoli che soli hanno condannato l'omosessualità: il popolo ebreo e il cristianesimo. Dove sono oggi gli assiri? Dove sono oggi i babilonesi? E il popolo ebreo era una tribù, sembrava una nullità al confronto di altre realtà politico-religiose. Ma la regolamentazione dell'esercizio della sessualità quale ad esempio noi troviamo nel libro del Levitico, è divenuta un fattore altissimo di civiltà. Questo è stato il mio primo pensiero. Siamo alla fine».

«Secondo pensiero, di carattere prettamente di fede. Davanti a fatti di questo genere io mi chiedo sempre: ma come è possibile che nella mente dell'uomo si oscurino delle evidenze così originarie, come è possibile? E la risposta alla quale sono arrivato è la seguente: tutto questo è opera diabolica. In senso stretto. È l'ultima sfida che il satana lancia a Dio creatore, dicendogli: "Io ti faccio vedere che costruisco una creazione alternativa alla tua e vedrai che gli uomini diranno: si sta meglio così. Tu gli prometti libertà, io gli propongo la licenza. Tu gli doni l'amore, io gli offro emozioni. Tu vuoi la giustizia, io l'uguaglianza perfetta che annulla ogni differenza"».

«Apro una parentesi. Perché dico "creazione alternativa"? Perché se noi ritorniamo, come Gesù ci chiede, al Principio, al disegno originario, a come Dio ha pensato alla creazione, noi vediamo che questo grande edificio che è il creato, si regge su due colonne: il rapporto uomo-donna – la coppia – e il lavoro umano. Noi stiamo parlando adesso della prima colonna, ma anche la seconda si sta distruggendo. Vediamo, per esempio, con quanta difficoltà oggi si possa ancora parlare del primato del lavoro nei sistemi economici. Ma qui mi fermo perché non è il tema della nostra conversazione. Siamo dunque di fronte al tentativo diabolico di edificare una creazione alternativa, sfidando Dio nel senso che l'uomo

finirà col pensare che si sta meglio in questa creazione alternativa. Si ricorda la Leggenda del Grande Inquisitore?».

«Il terzo pensiero mi è venuto in forma di domanda: “Fino a quando Signore?”. E allora risuona sempre nel mio cuore la risposta che dà il Signore nell’Apocalisse. Nel libro si narra che ai piedi dell’altare celeste ci sono gli uccisi per la giustizia, i martiri, che dicono continuamente “fino a quando Signore non vendicherai il nostro sangue?” (cfr. Ap 6, 9-10). E così, mi viene da dire: fino a quando Signore non difenderai la tua creazione? Ed ancora la risposta dell’Apocalisse risuona dentro di me: “Fu detto loro di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni”. Che grande mistero è la pazienza di Dio! Penso alla ferita del Suo cuore, diventata visibile, storica, quando un soldato ha aperto il costato a Cristo. Perché di ogni cosa e creatura creata la Bibbia dice “e Dio vide che era cosa buona”. Infine, al culmine della creazione, dopo quella dell’uomo e della donna, “e Dio vide che tutto era molto buono”. La gioia del grande artista! Adesso questa grande opera d’arte è totalmente sfigurata. E lui è paziente e misericordioso. E dice, a chi gli domanda “fino a quando?”, di aspettare. “Fino a quando il numero degli eletti non è compiuto”».

«Ed ecco l’ultimo pensiero. Un giorno, quando ero arcivescovo a Ferrara, mi trovavo in uno dei paesini più sperduti, nel delta del Po. Un posto che sembra la fine della Terra, in mezzo a una di quelle gincane che fa il grande fiume, che va un po’ dove vuole prima di andare in mare. Vi incontrai per motivo di catechesi un gruppo di pescatori, gente che letteralmente passa la maggior parte della sua vita in mare. Uno di loro mi fece questa domanda: “Lei pensi al mondo come a uno di quei vasi cilindrici in cui noi mettiamo i pesci appena pescati, ecco il mondo è questa specie di barile e noi siamo come pesci appena pescati. La domanda è: il fondo di questo barile come si chiama, che nome ha?”. Pensi, un pescatore che pone la domanda che è all’inizio di tutta la filosofia: come si chiama il fondo di tutte le cose? E allora io, molto colpito da questa domanda, gli risposi : “Non si chiama caso, il fondo; si chiama gratuità e tenerezza di uno che ci tiene tutti abbracciati”. In questi giorni ho ripensato alla domanda e alla risposta che diedi a quel vecchio pescatore perché mi chiedo: tutto questo tentativo di sfigurare e distruggere la creazione, ha una tale forza che alla fine vincerà? No. Io penso che c’è una forza più potente che è l’atto redentivo di Cristo, Redemptor Hominis Christus, Cristo redentore degli uomini».

«Ma faccio un’altra riflessione, suscitata proprio dai pensieri di questi giorni. Ma io, come pastore, come faccio ad aiutare la mia gente, il mio popolo, a custodire nella mente e nella coscienza morale, la visione originaria? Come faccio a impedire l’oscuramento dei cuori? Penso ai giovani, a chi ha ancora il coraggio di sposarsi, ai bambini. E allora penso a cosa si fa normalmente nel mondo comune quando si deve affrontare una pandemia. Gli organismi pubblici responsabili della salute dei cittadini cosa fanno? Agiscono sempre secondo due direttrici. La prima: intanto curano chi è malato e cercano di salvarlo. Seconda, non meno importante e, anzi, decisiva, cercano di capire perché e quali siano le cause della pandemia,

in modo da elaborare una strategia di vittoria. Così adesso la pandemia è qui. E come pastore ho la responsabilità di guarire e di impedire che le persone si ammalino. Ma nello stesso tempo ho il grave dovere di avviare un processo, cioè un'azione di intervento che esigerà pazienza, impegno, tempo. E la lotta sarà sempre più dura. Tanto è vero che dico a volte ai miei sacerdoti: io sono sicuro che morirò nel mio letto. Sono meno sicuro per il mio successore. Probabilmente morirò alla Dozza (carcere di Bologna, ndr). Dunque, stiamo parlando di un processo lungo e che ci vedrà impegnati in un combattimento duro. Ma insomma, siamo chiamati a fare entrambe le cose: pronto intervento e lotta di lunga durata, una strategia d'urgenza e un lungo processo educativo».

«Ma chi sono gli attori di quest'ultimo, cioè di un'impresa per la quale occorrerà tempo e capacità di sacrificio? Sono fondamentalmente due, a mio avviso: i pastori della Chiesa, più precisamente i vescovi. E gli sposi cristiani. Per me questi saranno coloro che ricostruiranno le evidenze originarie nel cuore degli uomini».

«I pastori della Chiesa: perché loro esistono per questo. Hanno ricevuto una consacrazione finalizzata a questo, la potenza di Cristo è in loro. “Sono duemila anni che in Europa il vescovo costituisce uno dei gangli vitali, non soltanto della vita eterna, ma della civiltà” (G. De Luca). E una civiltà è anche l'umile, magnifica vita quotidiana del popolo generato dal Vangelo che il vescovo predica. E poi gli sposi. Perché il discorso razionale viene dopo la percezione di una bellezza, di un bene che tu vedi davanti agli occhi, il matrimonio cristiano».

«Debbo confessare che io stesso mi trovo in difficoltà. E questo perché non raramente mi viene a mancare l'alleato che è il cuore umano. Penso alla situazione tra i giovani. Vengono e mi chiedono: “Perché dobbiamo impegnarci definitivamente, quando non si è neppure sicuri di arrivare a volersi bene fino a sera?”. Ora, di fronte a questa domanda io ho solo una risposta: raccogliti in te stesso e pensa a che esperienza hai fatto quando tu hai detto a una ragazza o a un ragazzo “ti voglio bene, ti voglio veramente bene”. Hai forse pensato nel tuo cuore: “Dono tutto me stesso a un'altra, ma solo per un quarto d'ora o al massimo fino a sera”? Questo non è nell'esperienza di un amore, che è dono. Questo è nella natura di un prestito, che è calcolo».

«Ora se riesci ancora a guidare la persona a questo ascolto interiore (Sant'Agostino), tu l'hai salvata. Perché il cuore non inganna. La grande tesi dogmatica della Chiesa cattolica: il peccato non ha corrotto radicalmente l'uomo. Questo la Chiesa l'ha sempre insegnato. L'uomo ha fatto dei disastri enormi, però l'immagine di Dio è rimasta. Io vedo oggi che i giovani sono sempre meno capaci di questo ritorno in se stessi. Lo stesso dramma di Agostino quando aveva la loro età. In fondo Agostino da che cosa fu commosso alla fine? Il vedere un vescovo, Ambrogio; il vedere una comunità che cantava con il cuore più che con le labbra la bellezza della creazione, Deus creator omnium, l'inno bellissimo di Ambrogio».

«Oggi questo è molto difficile con i ragazzi, però secondo me questo è l'intervento d'urgenza. Non ce n'è un altro. Se perdiamo questo alleato, che è il cuore umano – il cuore umano è l'alleato del Vangelo, perché il cuore umano è stato creato in Cristo in corrispondenza a Cristo –, se perdiamo dicevo questo alleato, io non vedo più strade».

«Un'ultima cosa vorrei dire. Più sono andato avanti nella mia vita, più ho scoperto l'importanza che hanno nella vita dell'uomo, in ordine ad una vita buona, le leggi civili. Ho capito quello che dice Eraclito: "Bisogna che il popolo combatta per la legge come per le mura della città". Più sono invecchiato e più mi sono reso conto dell'importanza della legge nella vita di un popolo. Oggi sembra che lo Stato abbia abdicato al suo compito legislativo, abbia abdicato alla sua dignità, riducendosi a essere un nastro registratore dei desideri degli individui. Con il risultato che si sta creando una società di egoismi opposti, oppure di fragili convergenze di interessi contrari. Tacito dice: "Corruptissima re publica, plurimae leges". Moltissime sono le leggi quando lo Stato è corrotto. Quando lo Stato è corrotto si moltiplicano le leggi. È la situazione di oggi».

«È un circolo vizioso perché da una parte le leggi sembrano appunto ridursi a nastro registratore di desideri. Questo inevitabilmente genera un sociale conflittuale, di lotta, di supremazia del più prepotente sul più debole, cioè la corruzione dell'idea stessa del bene comune, della res publica. Allora si cerca di rimediare con le leggi dimenticando che non ci saranno mai delle leggi così perfette da rendere inutile l'esercizio delle virtù. Non ci saranno mai. Qui, secondo me, noi pastori abbiamo una grande responsabilità, di aver permesso la irrilevanza culturale dei cattolici nella società. L'abbiamo permessa, quando non giustificata. Quando mai la Chiesa ha fatto questo? Quando mai i grandi pastori della Chiesa han fatto questo?».

«Non ho nessun dubbio nel dire che [la grande mobilitazione del 20 giugno] è una manifestazione positiva perché, come le dicevo, noi non possiamo tacere. Guai se il Signore ci rimproverasse con le parole del profeta: cani che non avete abbaiato. Lo sappiamo, nei sistemi democratici la deliberazione politica è presa secondo il sistema della maggioranza. E mi va bene perché le teste è meglio contarle che tagliarle. Però, di fronte a questi fatti non c'è maggioranza che mi possa far tacere. Altrimenti sarei un cane che non abbaia. Mi preme soprattutto, e ho molto apprezzato che quella giornata sia impostata su questo: la difesa dei bambini. Papa Francesco ha detto che il bambino non può essere trattato come una cavia. Si fanno degli esperimenti pseudo pedagogici sul bambino. Ma che diritto abbiamo di farlo? La cosa più tremenda, il logos più severo detto da Gesù, riguarda la difesa dei bambini».

«Quindi secondo me l'iniziativa romana è una cosa che andava assolutamente fatta. Il giorno dopo il Parlamento magari farà questa legge che riconoscerà le unioni tra persone dello stesso sesso. La faccia. Però sappia che è una cosa profondamente ingiusta. E questo

glielo dobbiamo dire quel pomeriggio a Roma. Quando il Signore dice al profeta Ezechiele: “Tu richiama” e sembra che il profeta dica: “Sì, ma non mi ascoltano”. Tu richiama e sarà chi è da te richiamato responsabile, non tu, perché tu l’hai richiamato. Ma se tu non lo richiamassi, sei responsabile tu. Se noi tacessimo di fronte a una cosa così, noi saremmo corresponsabili di questa grave ingiustizia verso i bambini, che sono stati trasformati da soggetto di diritti come ogni persona umana, in oggetto dei desideri delle persone adulte. Siamo tornati al paganesimo, dove il bambino non aveva nessun diritto. Era solo un oggetto “a disposizione di”. Quindi, ripeto, secondo me è un’iniziativa da sostenere, non si può tacere».

14 luglio 2015 - Esequie di S.Em. il Cardinale Giacomo Biffi - Cattedrale di San Pietro

Solenni Esequie di S.Em. il Cardinale Giacomo Biffi Cattedrale di San Pietro, 14 luglio 2015

1. «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» [Mt 16, 16]. Venerati fratelli vescovi, carissimi fedeli tutti, la professione di fede detta da Pietro sotto divina rivelazione, risuona in questo momento in questa cattedrale. Il nostro fratello, il vescovo Giacomo, ha costruito la sua vita, il suo pensiero teologico, il suo ministero pastorale sulla roccia di quella professione: *il Cristo, il Figlio del Dio vivente*.

Sopra questa certezza, il nostro fratello, il Vescovo Giacomo, ha edificato il suo cammino di fede, la sua profonda esperienza cristiana. Il cristianesimo, egli scrive, «primariamente e per sé è un fatto, il fatto della morte, della risurrezione, della totale e perenne vitalità in atto di Gesù di Nazareth» [*Memorie e digressioni di un italiano cardinale*, pag. 532].

Quando l’apostolo Paolo volle come riassumere tutta la sua predicazione, ed il senso del suo faticoso ministero, scrive: «vi ho trasmesso...anzitutto quello che anch’io ho ricevuto, che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le scritture». È la parola che proviene da questa bara. «Benché morto» il Vescovo Giacomo «parla ancora» [Eb 11, 4], e ci dice: questo è «il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale ricevete la salvezza, se lo manterrete in quella forma in cui ve l’ho annunziato» [1 Cor 15, 1-4].

Alla luce di questa lucida consapevolezza della grandezza, del primato dell’imparagonabile unicità del Signore Gesù e dei suoi Misteri, possiamo comprendere uno degli aspetti, delle dimensioni della persona e del ministero del vescovo Giacomo. Consentitemi di dirvelo attraverso una confidenza fattami da uno dei più grandi medici del secolo scorso. “Amo troppo ogni ammalato per non odiare ogni malattia”. Il vescovo Giacomo amava profondamente «la bella Sposa, che s’acquistò con la lancia e coi clavi» [Paradiso XXXI, 128-129]. Sentiva come una sorta di gelosia perché la sposa non guardasse con desiderio

altri all'infuori di Cristo. Egli amava ripetermi di non fare alcuna fatica ad osservare il nono comandamento, poiché la sposa che il Papa gli aveva dato – la Chiesa di Bologna – era così bella da non desiderarne altre.

È da questa mistica gelosia che nasce la messa in guardia di questo gregge santo di Bologna dagli errori, dimostrandone – a volte in modo tagliente – l'intima inconsistenza. Egli aveva un concetto molto alto del dialogo, e disprezzava profondamente chi lo praticava o come sforzo di ridurci tutti ad un minimo comune denominatore o al perditempo della chiacchiera da salotto. In breve: il dialogo coincide con l'evangelizzazione.

Egli aveva una grande venerazione della fede dei piccoli, dei semplici, e non permetteva che fosse minimamente vulnerata da sedicenti teologie. Parlando dei poveri, dei semplici non posso tacere un aspetto poco conosciuto del suo ministero: l'esercizio della carità verso chi si trovava in difficoltà di ogni genere. Anche economiche.

Carissimi fratelli vescovi, carissimi fedeli, compio ora il grato dovere di testimoniare che il vescovo Giacomo fu maestro di fede anche nella lunga tribolazione della malattia. Non potrò mai dimenticare il modo con cui accettò l'amputazione di una gamba. Il volto emanava serenità, pace, abbandono. La fede era diventata vita nel senso più profondo.

2. «Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà...il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose». Carissimi fratelli vescovi, carissimi fedeli, il fatto che il nostro vescovo Giacomo visse come una sorta di con-centrazione in Cristo, non solo non lo distoglieva dalla vicenda umana, ma nel suo cristocentrismo ne trovava la chiave interpretativa ultima.

Cari amici, possiamo considerare la confusa vicenda umana come potremmo guardare un ricamo. La parte inversa è una gran confusione di fili; la parte retta è un disegno intelligibile.

La concentrazione cristologica che caratterizza la vita ed il magistero del nostro vescovo Giacomo, gli consente di vedere dentro le vicende umane il disegno del Padre.

Ho potuto constatare più di una volta che quando parlava del disegno di Dio dentro la storia umana, era preso come da una sorta di incanto che lo affascinava.

Un religioso, visitandolo negli ultimi giorni, meravigliato dalla sua serenità e pace interiore, gliene chiese la ragione. Rispose: “La considerazione dell'unitotalità che ho imparato leggendo i teologi russi”. Cioè la considerazione che tutto è integralmente e simultaneamente sotto lo sguardo della misericordia di Dio.

Questo modo di guardare la realtà gli dava una grande libertà di giudizio – *ubi fides, ibi libertas*: era il Suo motto - sui fatti di oggi e del passato, anche dal punto di vista rigorosamente storico. Possiamo dire, usando le parole di S. Massimo il Confessore, che il nostro vescovo Giacomo ci ha insegnato a pensare ogni cosa per mezzo di Gesù Cristo, e Gesù Cristo per mezzo di ogni cosa. E Dio solo sa quanto oggi nella nostra Chiesa italiana abbiamo bisogno di una fede capace di generare un giudizio sugli avvenimenti.

«Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziata la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede» [Eb 13, 7]. Questa è la raccomandazione che l'autore sacro fa ai suoi fedeli. La Chiesa non può, non deve perdere la sua memoria, ma deve custodire i suoi "ricordi" fedelmente.

Fra poche ore il nostro vescovo Giacomo sarà deposto nel sepolcro in attesa della beata resurrezione. Scomparirà del tutto la sua presenza visibile, ma deve essere depositata nella memoria della nostra Chiesa la testimonianza di chi ci ha annunziata la parola di Dio. Cioè: «Cristo è tutto in tutti» [Col 3, 11].

«È finito il *tempus faciendi*», scriveva quando si ritirò, «i miei giorni residui sono diventati soprattutto il tempo dell'attesa». Ora anche il tempo dell'attesa si è compiuto.

Prega per noi pastori soprattutto, caro fratello, perché non dimentichiamo mai che la più grande povertà dell'uomo è non conoscere Gesù Cristo.

15 agosto 2015 - Solennità dell'Assunzione in Cielo di Maria SS.ma - Villa Revedin

Solennità della Assunzione al cielo della Beata Vergine Maria Villa Revedin, 15 agosto 2015

La solenne celebrazione che oggi tutte le Chiese cristiane compiono in onore della Madre di Dio, ha due aspetti. Essa fa memoria di un fatto accaduto a Maria; essa esprime in modo solenne la fede della Chiesa circa i destini ultimi della persona umana.

1. In primo luogo siamo stati convocati a questa divina Liturgia per magnificare il Signore per la meraviglia compiuta nella persona di Maria.

Ella, al termine della sua vita terrena, non ha conosciuto la corruzione del sepolcro, come avviene a ciascuno di noi, ma è entrata subito, con tutta la sua persona, corpo e anima, nel possesso della gloria eterna. È questo un fatto unico, dovuto al singolare rapporto di Maria col Signore Gesù.

Non era conveniente che quel corpo, il quale era stato per nove mesi la dimora del Verbo fattosi carne, fosse sottoposto alla corruzione. Maria, mediante e nel suo corpo aveva concepito nella nostra natura umana l'Autore della Vita. Era dunque sommamente conveniente che quel corpo non conoscesse la corruzione del sepolcro.

Questo è l'evento che noi oggi celebriamo; per il quale glorifichiamo il Signore.

2. Ma l'Assunzione al cielo di Maria nel suo corpo è la sorgente di luce per capire il senso del nostro pellegrinaggio terreno. Ricordiamo che cosa poc'anzi ci ha detto S. Paolo:

«Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti». Che cosa significa? Che quanto è accaduto in Gesù e a Gesù crocifisso, morto e sepolto, è destinato ad accadere anche a ciascuno di noi. La potenza della vita divina che ha investito il corpo esanime di Gesù facendolo passare dalla condizione di corruttibilità all'incorruttibilità, investirà anche ciascuno di noi, alla fine dei tempi, così come ha già investito il corpo di Maria.

Celebrando dunque l'Assunzione al cielo di Maria, noi siamo illuminati circa il nostro destino eterno. In forza della risurrezione di Gesù, siamo destinati non al nulla eterno, ma a partecipare alla stessa vita eterna di Dio: ad essere sempre con Cristo. La festività odierna ci impedisce di trasformare la nostra vita in un pellegrinaggio senza meta, ad una navigazione senza un porto. La festività odierna ci libera dalla schiavitù degli idoli terreni, che andiamo via via costruendoci.

Un'ultima riflessione, troppo importante per essere tralasciata del tutto. Cari fedeli, oggi noi celebriamo precisamente il corpo assunto in cielo di Maria, o meglio: la persona di Maria assunta in cielo nella sua integralità, corpo e anima.

Noi oggi comprendiamo facilmente che la salvezza scaturita dalla risurrezione di Gesù, non riguarda solo la nostra anima, la nostra persona nella sua dimensione spirituale. Essa non si riduce alla sua dimensione spirituale. È anche corpo. La persona umana è una persona-corporale, ed il nostro corpo è un corpo-personale. La salvezza cristiana non sarebbe vera, se non fosse anche salvezza del corpo.

Cari fedeli, come si comprende bene l'esortazione di S. Paolo: «vi esorto, dunque, fratelli... a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente» [Rom 12, 1]. Ed ancora: «...non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio....? Glorificate dunque Dio nel vostro corpo» [1 Cor 6, 19.20].

Non lasciatevi ingannare cari fratelli e sorelle. Molte esibizioni e celebrazioni del corpo che caratterizzano il nostro tempo, sono in realtà disprezzo del corpo. Un disprezzo che negli *spot* pubblicitari giunge ad usare il corpo della donna per vendere un prodotto. «Glorificate dunque il vostro corpo».

12 settembre 2015 - Comunicato stampa sull'accoglienza dei profughi

COMUNICATO STAMPA
12 settembre 2015

Facendo seguito all'appello del Santo Padre, il Cardinale Arcivescovo di Bologna esprime
Prime considerazioni per l'accoglienza dei profughi

L'accoglienza dei profughi cui ci ha invitato Papa Francesco all'Angelus di domenica scorsa si può realizzare attraverso un processo che sarà inevitabilmente lento e ponderato e con queste caratteristiche.

Non si tratterà di una accoglienza emergenziale di persone appena arrivate, per le quali sono attivi apposti centri: CARA (Centro Accoglienza Richiedenti Asilo) e CAS (Centro Accoglienza Straordinaria); si tratterà invece di accoglienza di singoli o nuclei familiari già identificati e conosciuti per i quali si potrà predisporre un percorso specifico caso per caso.

In questo processo l'Arcidiocesi agirà attraverso la Caritas Diocesana che si interfacerà da un lato con Prefettura e i Centri di cui sopra e dall'altro con le Caritas presenti sul territorio (parrocchiali, interparrocchiali o di zona o di vicariato). Alle Caritas presenti sul territorio faranno riferimento le singole parrocchie o comunità religiose o altre realtà che si rendono disponibili all'accoglienza.

Si vuole offrire ai profughi percorsi di vera accoglienza e integrazione e, al tempo stesso, garantire chi accoglie di non essere lasciato a se stesso nel gestire situazioni che sono delicate e faticose. Ogni realtà che accoglie è necessario che sia quotidianamente visitata, monitorata e sostenuta dalla comunità tutta e da altre figure esterne competenti e autorevoli. Potrebbe essere questo uno spazio affidato anche ad Associazioni, Movimenti e altre Aggregazioni ecclesiali, che possono offrire alla realtà ospitante svariate forme di sostegno organizzato.

Sarà gioia e onore per chi accoglie offrire amicizia, vicinanza fraterna, vitto e alloggio gratuitamente, escludendo quindi, nella generalità dei casi, ogni forma di rimborso economico per l'accoglienza prestata. Tutto ciò che invece comporterà costi e impegni ulteriori (ad es. assistenza sanitaria, corsi di lingua e di formazione, adempimenti burocratici e tutto quello che, pur necessario, esula dal vitto e dall'alloggio) non sarà a carico della realtà ospitante, ma impegno delle realtà caritative e istituzioni preposte che sovrintendono, gestiscono e tutelano questa accoglienza e il suo buon andamento.

La Parrocchia non si identifica con il parroco o la canonica o le strutture parrocchiali. Proprio perché l'accoglienza sia espressione di tutta la comunità cristiana, si chiede che i sacerdoti responsabili di parrocchie e zone pastorali non si facciano carico da soli dell'accoglienza. Se non si riuscisse a garantire una effettiva corresponsabilità con almeno alcuni parrocchiani, neppure il parroco da solo potrebbe far fronte al bisogno; in tal caso si prenderà atto con dolore della impossibilità di accogliere.

Il primo passo che ora concretamente possiamo compiere nelle nostre comunità è indirizzare alle Caritas presenti sul territorio o ad un referente individuato appositamente, le disponibilità di accoglienza che vengono offerte (un appartamento abitabile ma ora non utilizzato, una famiglia disposta ad accogliere in casa propria qualcuno, altri spazi utilizzabili allo scopo). Nel frattempo la Caritas Diocesana attiva i contatti con le istituzioni per capire di cosa c'è bisogno. In una fase successiva si potrà iniziare a ipotizzare abbinamenti tra singole situazioni di bisogno e le realtà più adatte ad accoglierle.

Queste sono prime indicazioni d'intenti e di prospettive, per iniziare a dare corpo alla richiesta del Papa, sgomberare il campo da improvvisazioni, e cercare di muoverci in modo ordinato.

Siamo solo all'inizio, ma ci siamo messi subito in cammino e a Dio piacendo speriamo di fare molta strada.

Bologna, 12 settembre 2015
+ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

13 settembre 2015 - S. Messa nella mensa della Fondazione San Petronio

**S. Messa nei locali della Mensa della Fondazione San Petronio alla presenza degli ospiti e dei volontari che svolgono servizio alla mensa della fraternità, al punto di incontro, alle docce, alla barberia e alle mense parrocchiali
13 settembre 2015**

1. Ascoltando la lettura del Vangelo, avrete notato come Gesù cambi completamente atteggiamento nei confronti di Pietro.

Primo momento. Gesù chiede agli apostoli che cosa pensano di Lui. Pietro risponde: «tu sei il Cristo». Anche l'evangelista Matteo narra lo stesso episodio, ma al racconto che abbiamo ascoltato di Marco, aggiunge un particolare assai importante. Alla risposta di Pietro, Gesù dice: «beato sei tu, Simone di Giovanni. Non il sangue e la carne te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». Pietro è un uomo favorito dal Padre, perché il Padre gli svela chi è Gesù.

Secondo momento. Gesù rivela agli apostoli il mistero della sua passione e morte. Egli, il Messia [il Cristo], non avrebbe avuto una fine gloriosa ma ignominiosa. Tutti pensavano che il Regno del Messia sarebbe stato un regno più splendido di gloria umana di ogni altro regno. Gesù dice che Egli dovrà passare attraverso sofferente ed umiliazioni.

Pietro, che condivideva le idee comuni, «lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo». Ed ecco come Gesù gli risponde: «lungi da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Quale differenza di trattamento! Poco prima Pietro aveva ricevuto una luce divina e pensava come il Padre che è nei cieli. Ora Pietro pensa come tutti, e in lui è Satana stesso che parla.

Che cosa ha causato in Pietro il passaggio dalla Luce al potere delle tenebre? Non aver accettato che Gesù potesse percorrere una via di umile servizio per la nostra salvezza.

2. La pagina evangelica parla non solo di Pietro, ma anche di noi e a ciascuno di noi. Gesù infatti dice che anche il suo discepolo dovrà seguire la via del Maestro: «se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso». Che cosa significa “rinnegare se stesso”? Non seguire nel proprio modo di vivere tendenze contrarie al Vangelo, all’insegnamento di Gesù. IL “se stesso” che deve essere rinnegato è ciò che in noi, nel nostro cuore, si oppone al Vangelo. Gesù non è venuto per essere servito, ma per servire.

Ascoltatevi bene. Pietro aveva proclamato la vera fede in Gesù, ma non aveva accettato la conseguenza pratica.

La fede genera una vita nuova, se no a che giova? Avete sentito bene che cosa ci dice l’apostolo Giacomo nella seconda lettura. Ve lo rileggo: «che giova...».

Voi avete scelto di seguire Gesù nel più umile dei servizi: assicurare un pasto quotidiano ai più poveri dei poveri, coloro che non hanno nulla da mangiare. E Gesù ha detto che quando si dà da mangiare ad un povero si dà da mangiare a Gesù.

Voi infatti compite quest’opera di misericordia a nome della Chiesa, in ragione della vostra fede. Non lasciatevi sradicare da questo terreno. Non confondete mai la carità della Chiesa coll’assistenza sociale: sono due attività profondamente diverse, anche se all’apparenza uguali. La seconda di solito ha bisogno della burocrazia, e la burocrazia è la morte della carità. Non siete neppure un operatore dell’assistenza sociale: voi servite il povero non per mandato e a nome del Municipio, ma per mandato e nome di Gesù.

Come è bella la preghiera colla quale abbiamo iniziato questa Eucarestia! «o Dio...fa che sperimentiamo la tua misericordia». Sì, abbiamo bisogno profondo di fare questa esperienza. In ordine a che cosa? «per dedicarci con tutte le forze al suo servizio»: avendo ricevuto misericordia, anche noi siamo misericordiosi verso i nostri fratelli più poveri. Così sia.

18 settembre 2015 - «La missione della famiglia» - Valencia

La missione della Famiglia
Valencia, 18 settembre 2015

Missione è parola e concetto fondamentale nel cristianesimo. Essa infatti è il risultato di un insieme di grandi verità della nostra fede.

Una delle più alte espressioni del concetto di missione la troviamo nel b. J. H. Newman: «Ogni essere, per quanto insignificante, è pensato e creato da Te...Tu vedi, tu hai visto da tutta l'eternità ognuna delle tue creature».

La creazione è stata pensata e voluta nel Verbo, il *Logos* del Padre. Ha dunque in se stessa una “*ratio ordinis*”, un ordine intrinseco radicato nella Sapienza del Verbo.

Non posso ora prolungare questa riflessione ulteriormente. Quanto detto basta per comprendere che la famiglia, in quanto istituzione dell'ordine della creazione, ha una sua propria ragione d'essere. È stata pensata e voluta da Dio stesso in vista, per il raggiungimento di uno scopo.

Quando dunque parliamo di “missione della famiglia” parliamo della sua ragione d'essere; dello scopo in vista del quale è stata pensata e voluta da Dio creatore.

1. *La missione della famiglia [MdF]*

Faccio una premessa. Parlando della MdF, possiamo analizzare i vari modi in cui la famiglia ha pensato la sua missione lungo la storia.

Non farò questo, ma un lavoro più difficile: cercherò di verificare dentro ai cambiamenti ciò che è permanente. Usando il linguaggio della biologia: attraverso la morfogenesi cercherò di cogliere il genoma della famiglia, e quindi la sua permanente missione.

Parto da un'osservazione molto semplice: la famiglia si costituisce nel momento in cui dall'unione fra un uomo e donna legittimamente sposati è concepita e nasce una nuova persona umana. Prima di questo evento la famiglia non esiste. Esiste solo il matrimonio.

Già questa semplice osservazione ci fa scoprire due fatti.

Il primo. La missione della famiglia è strettamente connessa colla venuta all'esistenza di una nuova persona umana. La missione della famiglia è *la genealogia della persona*.

Il secondo. Esiste un legame strettissimo tra la famiglia e il matrimonio. È un legame non solo di fatto, ma di diritto. Cioè: è un legame che ha in sé una bontà, una preziosità etica. Ne parleremo più tardi.

Riprendo il concetto espresso poc'anzi: la missione della famiglia è la genealogia della persona.

Una delle regole seguite dalla divina Sapienza nel governo delle cose create, è di non sostituirsi all'agire delle sue creature, ma renderle partecipi del suo divino operare. Ciò è vero in modo unico ed eminente della persona umana. L'uomo e la donna uniti in matrimonio sono chiamati a partecipare al sorgere di una persona umana, all'ingresso nell'universo dell'essere di una nuova persona umana. La missione della famiglia è di *cooperare all'azione creativa di Dio*.

Quale il contenuto di questa cooperazione? La costruzione di una nuova persona. Costruzione che ha due atti: generazione, educazione. Essi sono così strettamente connessi che l'educazione non è altro che una generazione continuata, e la generazione della persona è il contenuto dell'educazione, come vedremo fra poco.

Missione generativa, missione educativa, dunque la missione della famiglia. Missione che si radica nell'agire stesso di Dio, «dal quale ogni paternità [e ogni maternità] nei cieli e sulla terra prende nome» [Ef 3, 15].

Fermiamoci un momento a considerare questa partecipazione della missione divina all'agire creativo di Dio.

Vorrei in questo momento rivolgermi ai genitori presenti, al momento davvero unico in cui avete visto per la prima volta il vostro bambino/a. Certamente, voi desideraste un bambino e forse arrivò...una bambina. O viceversa. Ma non era in vostro potere desiderare *quel* bambino/a. L'uomo e la donna possono desiderare *un* bambino, non *quel* bambino. Detto in altri termini: ogni bambino che viene al mondo è un *unicum*, irripetibile.; non semplicemente un membro della specie umana.

La Chiesa insegna che è Dio che crea l'anima di ogni persona umana. Che cosa vuol dire? Che ogni persona umana in quanto è un *unicum* irripetibile, ed in ciò che la costituisce come tale, è voluta da Dio: è creata da Dio.

Ma l'atto creativo di Dio è condizionato dall'atto sessuale dell'uomo e della donna che pone la condizione del concepimento della persona. *Creazione*, come atto di Dio e *concezione*, come atto dell'uomo e della donna sono strettamente connessi.

Dio celebra la liturgia del suo amore redentivo mediante il ministero dei sacerdoti. Celebra la liturgia del suo amore creativo mediante il ministero degli sposi. Nella biologia della generazione è inserita la genealogia della persona. Nella paternità e maternità umana Dio stesso creatore è presente.

La nuova creatura venuta all'esistenza è persona fin dal primo istante del suo concepimento, e nello stesso tempo è chiamata a diventare persona umana. In altre parole: ogni persona umana venuta all'esistenza è chiamata a sviluppare la sua umanità fino alla pienezza del suo essere. Fioritura della sua intelligenza, della sua volontà, della sua libertà, della sua capacità di amare, della sua socievolezza. È questo il compito, la missione educativa della famiglia.

Non devo ora proporre una dottrina dell'educazione. Mi limito ad alcune riflessioni semplici, ma fondamentali.

L'educazione è una vera comunicazione di umanità. Essa consiste nella trasmissione di quel progetto di vita che i genitori ritengono vero, buono, giusto. È un vero e proprio passaggio di umanità dalla generazione dei padri, alla generazione dei figli.

È la trasmissione che crea le civiltà, perché costituisce la tradizione. Nel caso poi dei genitori cristiani, la cosa è ancora più grandiosa. Essi trasmettono il progetto cristiano della vita. È da questa trasmissione che nasce il popolo di Dio, che nasce la Chiesa.

«Una generazione narra all'altra le tue meraviglie» dice un Salmo. La generazione dei padri narra alla generazione dei figli le grandi opere del Signore. È la narrazione da cui nasce nel bambino la fede, la quale poi forgia la sua vita. È sulla base di questa generazione che si edifica il popolo di Dio.

In sintesi. La missione della famiglia è la generazione —educazione della nuova persona umana. È una missione che si radica nella Provvidenza di Dio.

La missione della famiglia esige di essere compiuta da un uomo e una donna uniti in matrimonio. È dal grembo della relazione coniugale che nasce la famiglia, e sono gli sposi ad essere chiamati alla missione propria della famiglia. Fermiamoci un momento a riflettere su questo legame.

Se leggiamo attentamente i testi sul matrimonio dei grandi Dottori della Chiesa e degli ultimi Sommi Pontefici, possiamo constatare come una sorta di rapporto circolare matrimonio-famiglia. Lo stato coniugale esige interiormente la famiglia, e la famiglia esige di essere impiantata nel matrimonio.

Consideriamo la prima semicirconferenza del cerchio: matrimonio —> famiglia.

L'amore coniugale tende per sua intima natura al dono della vita. Fate bene attenzione sul senso esatto di questa affermazione. Essa non significa che l'amore coniugale sia strumentale in ordine alla procreazione. Uno strumento vale solo in quanto serve ad uno scopo. L'amore coniugale vale in sé per sé: ha una sua preziosità intrinseca. È un bene in sé e per sé.

Da esso, come da una pianta, fiorisce il dono della vita. Faccio un esempio. Una scoperta scientifica è un valore in sé e per sé, a prescindere dal fatto che sia o non usata sul piano tecnico. Ma la scoperta è di una tale ricchezza che da essa deriva spesso anche una conseguenza tecnica. In una parola: il figlio è la pienezza dell'amore coniugale.

Consideriamo ora la seconda semicirconferenza: famiglia —> matrimonio, dal punto di vista della missione educativa.

La base del rapporto educativo è la considerazione che il figlio è una persona che vale in sé e per sé. Dico lo stesso concetto colle parole di un grande educatore, S. Giovanni Bosco: "l'educazione è un affare del cuore".

È nel grembo dell'amore coniugale, dell'intima comunione di vita fra gli sposi che la persona del figlio cresce fino alla sua maturazione.

La controprova tragica, sono le devastazioni prodotte dal divorzio nella crescita del figlio.

C'è anche un secondo aspetto da considerare, quando si parla di famiglia-educazione.

L' *humanum* non è uni-forme. È bi-forme. Esso cioè si realizza e si esprime in due forme fondamentali: la mascolinità e la femminilità.

La trasmissione dell'umanità in cui consiste l'atto educativo, richiede e la presenza del femminile e la presenza del maschile. Sono presenze non in contrasto, ma presenze complementari. In breve: il bambino per crescere in umanità ha bisogno dell'amore materno e dell'amore paterno.

Ho concluso il primo punto della mia riflessione. Che cosa ho detto: a) la missione della famiglia è la missione generativa-educativa delle nuove persone che entrano nella vita; b) come ogni missione, anche quella della famiglia si inserisce nel progetto provvidenziale divino; c) l'inserimento della famiglia ha caratteristiche uniche: essa co-opera coll'atto creativo di Dio, e coll'azione della grazia divina che conduce la persona alla piena maturità.

2. Le sfide alla famiglia

Vorrei ora dire qualcosa per rispondere ad un grande interrogativo: *a quali sfide oggi la famiglia deve fare fronte?* Devo essere sintetico, poiché il tema è molto vasto. Formulerò dapprima in sintesi il mio pensiero, che poi riprenderò nei punti fondamentali.

In sintesi. La grande sfida lanciata oggi alla famiglia consiste nel *mostrarne l'inutilità*. È un processo di decostruzione quello che stiamo osservando: l'istituto familiare viene smontato pezzo per pezzo, fino alla sua scomparsa. La sfida quindi può essere formulata nel modo seguente: si può vivere anche senza famiglia. Questa la sintesi. Vorrei ora presentare in maniera più analitica il mio pensiero.

Durante questi ultimi decenni è accaduto, e sta ancora accadendo, il tentativo di ridefinire il matrimonio e la famiglia a partire dagli orientamenti sessuali [=desideri], e non dalle due identità sessuali di uomo-donna. Anche questa mutazione del genoma del matrimonio-famiglia rientra in quel processo di disgregazione del legame sociale, che è all'origine di molti dei nostri gravi malesseri. Un grande psichiatra francese parla del «regno di Narciso» [T. Anatrella], dove si concepisce tutto a partire dalle esigenze soggettive di ciascuno.

Tenendo presente questa chiave di lettura, si constata che su questa base anche la duplice missione della famiglia viene sfidata in modo radicale.

A) In ordine alla missione procreativa della famiglia, si ha nelle varie legislazioni e giurisprudente dei vari Paesi dell'Occidente il cambiamento del rapporto fra la coppia ed il figlio che si desidera. Un cambiamento che solitamente ormai si esprime nell'affermazione del "diritto al figlio" o "diritto alla genitorialità". Affermazione che comporta la degradazione del bambino, fin dal momento del suo concepimento, da soggetto di diritti propri ad oggetto dei diritti degli adulti. Un vero ritorno al paganesimo, poiché uno dei più grandi apporti della proposta cristiana è stato di riconoscere al bambino piena dignità di persona. Orbene, si può avere diritto alle cose, mai ad una persona.

Questa sfida rivolta alla famiglia – cambiamento del codice simbolico della procreazione - trova il suo fondamento in quella che potremmo chiamare la "de-biologizzazione" della genitorialità": altro segno della riduzione del matrimonio all'orientamento sessuale.

Mediante l'artificializzazione della procreazione, la filiazione non è essenzialmente un fatto relazionale tra il genitore e il figlio, ma un fatto tecnico-produttivo.

In sintesi. La famiglia oggi è sfidata nella sua vocazione procreativa, in quanto si è introdotta nel codice simbolico una relazione tecnico-produttiva fra genitore e figlio.

Prima di passare a trattare la sfida seguente, devo fare una chiarificazione. Quanto ho appena terminato di dire non va inteso nel senso che il figlio, ogni figlio sia ottenuto mediante procedimenti tecnici. In questo caso non avrei parlato di "sfida", ma di "sostituzione". I bambini continuano ad essere concepiti, nella grandissima maggioranza, dentro al matrimonio, da un rapporto di amore fra gli sposi.

Tuttavia, il fatto che la legge [questo è assai importante], cioè una disposizione che ha per sua natura un carattere universale, riconosca una legittimazione *de jure* ad un modo diverso di concepire un bambino, costituisce una vera sfida alla famiglia: perché si pone un'alternativa; perché si mostra la non-necessità della famiglia.

B) In ordine alla missione educativa della famiglia, la riflessione è più complessa. Essa infatti è sfidata da quel relativismo culturale che caratterizza la nostra condizione spirituale.

Sono sempre più convinto che se si accetta la tesi centrale di ogni forma di relativismo, l'educazione diventa non più difficile: diventa semplicemente impossibile, perché diventa impensabile.

Mi spiego. L'educazione è un rapporto che si istituisce tra due generazioni: quella dei genitori e quella dei figli. Il rapporto consiste nella trasmissione di un progetto di vita che il genitore ritiene, fra i vari progetti di vita, essere quello vero, giusto, buono.

Una tale trasmissione implica la presenza nel genitore della certezza che il progetto trasmesso ha una sua bontà-verità intrinseca. Nessuno è talmente stolto da mostrare una via falsa a chi chiede, sapendo che è falsa. Un genitore che non possiede certezze sulle risposte alle grandi domande della vita, non è in grado di educare.

Orbene, la famiglia oggi si trova di fronte a proposte educative che partono dal presupposto contrario, secondo il quale, solo la negazione che esista una verità, rende possibile l'educazione. Il confronto drammatico dell'educazione oggi consiste nella risposta che si dà alla seguente domanda: l'educazione è pensabile se si accetta una posizione relativista?

Si può rispondere affermativamente, purché si concluda che l'educazione è l'educazione alla libertà priva di qualsiasi contenuto. Pascal chiamava "libertinismo" questa posizione; ne vide la presenza nell'essenza della modernità che stava nascendo; tutto il suo pensiero è teso a dimostrarne l'infondatezza. È questa una delle sfide più grandi oggi rivolte alla famiglia, alla famiglia cristiana in primo luogo. È una sfida che pone, non raramente, la famiglia cristiana in una sorta di "solitudine educativa". È una sfida che se non presa sul serio, conduce alla distruzione della tradizione nel senso più alto del termine. F. Kafka descrive bene cosa significa per l'uomo l'assenza della Tradizione: «ho un'esperienza e non scherzo dicendo che è un mal di mare in terra ferma». Stiamo rischiando di educare un Ulisse senza Itaca: una navigazione senza approdo.

In sintesi. **La missione educativa della famiglia oggi è sfidata da una concezione di educazione, sostenuta non raramente anche dalle leggi civili, che non propone alcun progetto di vita.** Questa sfida è la più grave, perché pone chiaramente “la” questione oggetto del confronto: la questione antropologica

3. La risposta alle sfide

Non c'è dubbio che entriamo in un ambito dove è largamente presente l'opinabile. Non pretendo dunque minimamente di presentare il mio punto di vista come l'unico condivisibile. Avremo il Sinodo colle sue conclusioni, le quali, nella misura in cui saranno fatte proprie dal S. Padre, costituiranno – quelle sì - le obbligate direzioni di prassi pastorale. Ciò premesso, mi permetto di sottoporvi alcune riflessioni pratiche.

Il mio punto di partenza è il seguente. Poiché siamo posti ormai in una condizione nella quale è proposta – anche dalle leggi dello Stato - un'alternativa alla famiglia, la nostra risposta si compone di due momenti fondamentali: *proporre il Vangelo* del matrimonio, *sine glossa*; *rispondere a sfida*. Questa attitudine di fondo respinge da sé quattro scelte operative. a) La scelta tradizionalista. È la scelta di coloro che ritengono ormai insuperabile la distanza fra il Vangelo alla famiglia e le proposte alternative. E chiedono l'intervento dell'autorità politica per la salvaguardia almeno dei cardini della famiglia tradizionale. b) La scelta delle catacombe. Consiste nel ridurre la fede ad un fatto privato, incapace di elaborare giudizi sulla situazione odierna. Ritengono che bastino le virtù private degli sposi. c) La separazione netta del piano temporale dal piano spirituale. La famiglia è presa in considerazione solo in quanto missione che nasce dalla fede. Il cristiano non deve interessarsi alla rilevanza temporale, civile e politica, della famiglia. Non deve entrare nella configurazione civile del matrimonio e della famiglia, che gli stati vanno facendo. d) La scelta del progressivismo cattolico: ritenendo che l'orientamento alternativo sia ormai un dato di fatto, intendono cercare una riconciliazione tra proposta cristiana e quanto di bene – si dice – esiste nelle libere convivenze, nel duo omosessuale...

C'è qualcosa, mi sembra, che accomuna le quattro posizioni: il non percepire la radicalità dell'alternativa. Li accomuna un grave errore diagnostico, che impedisce di vedere l'oscurarsi delle evidenze originarie.

Ritorniamo dunque alle due scelte fondamentali: proporre il Vangelo del matrimonio, *sine glossa*; rispondere a sfida.

Vorrei fermarmi ora sulla seconda. Che cosa significa «risposta a sfida»? Mostrare la bellezza, la verità del vivere la famiglia evangelica, in alternativa alle famiglie negatrici di essa. In altre parole. Si deve vivere con fedeltà il Vangelo del matrimonio, mostrandone, se richiesti, l'intima ragionevolezza, e chiedere semplicemente: quale delle due possibilità è la più umana, fa fiorire la propria umanità?

Da ciò deriva l'individuazione dei responsabili della risposta alla sfida: i Vescovi; gli sposi cristiani.

I Vescovi. È ad essi che è affidata la predicazione del Vangelo; del Vangelo del matrimonio. «Sono duemila anni che in Europa il vescovo costituisce uno dei gangli vitali, non soltanto della vita eterna, ma delle civiltà; non soltanto della civiltà nel senso storico e solenne, ma anche nella povera – eppure così grande – vita quotidiana» [G. De Luca].

Gli sposi cristiani. Già la sapienza pagana aveva percepito una verità molto importante. Cicerone scrivendo al figlio Marco, gli dice che «se si potesse vedere con gli occhi [l'onestà], susciterebbe un ardente amore» [*De officiis* I, 15]. E Gesù dice qualcosa di più grande: «vedano le vostre opere buone, e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli». Nelle opere buone risplende la Gloria di Dio, e chi le vede glorifica Dio medesimo.

Gli sposi cristiani mostrano la bellezza del Vangelo del matrimonio. La rendono visibile, e quindi attraente.

La proposta cristiana è un evento storico. *Esso deve essere narrato:* è la missione dei Vescovi. *Esso deve essere rappresentato:* è la missione degli sposi. Una narrazione senza rappresentazione sarebbe come se la musica di Mozart non fosse mai eseguita, ma solo letta e studiata. Una rappresentazione senza narrazione non avrebbe senso.

20 settembre 2015 - Domenica XXV per annum - Parrocchia di S. Maria delle Grazie

Domenica XXV per annum

Parrocchia di Santa Maria delle Grazie in San Pio V, Domenica 20 Settembre 2015

1. Cari fedeli, desidero richiamare la vostra attenzione sulla prima lettura. La pagina biblica intende dirci quale sia il pensiero di coloro che sono contrari alla legge di Dio. La pagina è una vera guida per noi oggi.

Partiamo, cari amici, da un fatto. Oggi il credente vive in un contesto di pensiero, di valutazioni contrari non solo al Vangelo, ma anche non raramente alle conclusioni della retta ragione. Chi non si rende conto di questo ha già perso la fede...o vive sulle nuvole.

La conseguenza di questa condizione di vita è detta chiaramente nella prima lettura. Coloro che ragionano "secondo corrente dicono del credente: «ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni». Cioè: non solo il credente vive in una condizione culturale non cristiana, ma in una condizione di persecuzione. La quale può assumere due volti. O la forma della violenza fisica uccidendo i cristiani perché cristiani: «mettiamolo alla prova con insulti e tormenti...condanniamolo ad una morte infame». O la forma della messa in ridicolo, della emarginazione morale. Cari amici, come può resistere il cristiano in una condizione come questa? La risposta la troviamo nel salmo col quale abbiamo risposto alla prima lettera. «Ecco, Dio è il mio aiuto, il Signore mi sostiene». Non abbiate paura dunque. Dio è il nostro aiuto; Dio ci sostiene. Pensiamo alla sofferenza di tanti nostri fratelli in

Medio Oriente, e in Africa. Chi dà loro la forza? Dio è il loro aiuto; Dio li sostiene. «Perciò rinfrancate le mani cadenti e le ginocchia infiacchite e raddrizzate le vie storte per i vostri passi...vigilando che nessuno venga meno alla grazia di Dio» [Eb 12, 12.15].

2. La pagina evangelica ci offre, se così possiamo dire, una stupenda esemplificazione di quanto ci è stato insegnato nella prima lettura.

Gesù sta camminando verso Gerusalemme, dove subirà passione e morte. È la sua "via"; è il progetto del Padre su di Lui.

Gli apostoli camminano nei loro pensieri su un'altra strada: discutono fra loro chi fosse il più grande. Una discussione sulla precedenza, in ordine, ovviamente, a trovare chi doveva comandare e chi obbedire; in ordine cioè ad esercitare il potere sugli altri.

Gesù "raddrizza la loro via storta". Come? Attraverso un gesto. «Preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse: chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me». Notate bene. Gesù, identificandosi con un bambino – cioè colla persona che nella società del suo tempo stava all'ultimo posto – raddrizza il modo di pensare degli apostoli, e del mondo. La vera grandezza, il vero primato è costituito dalla carità: «se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti ed il servo di tutti».

Cari fratelli e sorelle, la Madonna ha detto di sé: «ha guardato l'umiltà della sua serva; d'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata». Ella ha seguito la via di Gesù, ed ora è esaltata con Lui. È questa la via che ci porta alla felicità.

27 settembre 2015 - S. Messa in occasione del Festival francescano - San Petronio

Festival francescano San Petronio, 27 settembre 2015

1. Carissimi fedeli, una parola ritorna con frequenza nella pagina evangelica appena proclamata, la parola *scandalo*.

Essa nel vocabolario biblico non ha esattamente lo stesso significato che ha nel nostro linguaggio comune. Significa “inciampo”, “ostacolo”, “occasione di peccato”. Ora, tenendo presente questo, riascoltiamo nel cuore la parola evangelica.

Gesù parla di tre membra del nostro corpo, le quali, data la loro particolare preziosità, ci sono particolarmente care: la mano, il piede, l'occhio. Senza mano infatti non possiamo lavorare; senza piedi, camminare; senz'occhio vedere. Ora – ci dice Gesù – immaginiamo che una di queste membra sia di “scandalo”; cioè, sia di inciampo in ordine a possedere la

vita eterna, di ostacolo ed occasione di peccato. Che cosa fare? Tagliare queste membra; togliere l'occhio.

Cerchiamo di capire bene che cosa vuole dirci Gesù. La sua intenzione non è evidentemente quella di raccomandare inutili mutilazioni per evitare il male. Egli ci vuole dire: la perdita di ciò che è più prezioso per una persona, come la mano, il piede, l'occhio, non è paragonabile al danno che le deriva dall'adesione al peccato. Quando si parla di peccato, entra in gioco la destinazione ultima della persona, cioè la scelta della vita piena con Gesù nel Regno di Dio o la rovina totale e definitiva. In sostanza Gesù intende rispondere alla domanda che ogni uomo si porta nel cuore: qual è il mio bene sommo? Qual è il male più grande che possa capitarmi? Non è – ci dice Gesù – una lesione grave del proprio corpo; è una lesione grave di ciò che ci costituisce persone: è il *peccato*.

Cari amici, il Vangelo ci disturba sempre; oggi in modo particolare questa pagina. Essa è di una sconvolgente radicalità, consentendoci di guarire da una grave malattia spirituale che poco o tanto ci colpisce tutti: *l'oscurarsi del senso del peccato*. Noi saremo legati alla persona di Gesù nella misura colla quale abbiamo coscienza di essere peccatori bisognosi di salvezza. Solo se ci rendiamo conto di ciò che è il peccato; solo se ci rendiamo conto della miseria che è voltare le spalle al Signore, allora, e solo allora, capiremmo che grande cosa è la salvezza che Dio ci dona, perdonando i nostri peccati. Vedremo veramente il volto della Sua Misericordia.

2. La parola di Dio non è generica, e nella seconda lettura ci dice quale è uno degli ostacoli che ci impedisce di seguire il Signore: l'avidità che porta l'uomo a desiderare un possesso senza limiti di beni materiali. Di quei beni che di volta in volta il mercato del mondo ci mostra come necessari.

Perché questa avidità è inciampo sulla via della salvezza? L'apostolo Giacomo nella seconda lettura risponde a questa domanda: perché chi vuole possedere tutto, finisce prima o poi a non pensare più a chi ha niente. A pensare solo a se stessi, e a non capire più che cosa è più importante e che cosa è meno importante. Si giunge perfino "ad uccidere il giusto senza che egli possa opporre resistenza".

In una parola: Gesù ed il suo apostolo oggi ci invitano a correggere seriamente l'orientamento fondamentale della nostra vita, "perché camminando verso i beni che il Signore ci ha promesso diventiamo partecipi della felicità eterna".

30 settembre 2015 - Intervento al convegno «Permanere nella verità di Cristo» - Angelicum di Roma

**Intervento al Convegno internazionale "Permanere nella verità di Cristo"
Angelicum di Roma, 30 settembre 2015**

Desidero fare alcune riflessioni di carattere teologico-morale, ispiratemi dall'*Instrumentum laboris* per la XIV Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

1. LA POST-MODERNITA' SFIDA LA CHIESA

Parto da una domanda: qual è la principale sfida che oggi il mondo occidentale lancia alla Chiesa cattolica riguardo al matrimonio e alla famiglia? Mi sembra di poterla esprimere nei seguenti termini: *il matrimonio e la famiglia sono costruzioni puramente convenzionali, delle quali si può anche fare senza.*

Questa sfida è il risultato di un lungo processo di de-costruzione, alla fine del quale troviamo ancora tutti i pezzi dell'edificio, ma senza l'edificio. Mi spiego. Se voglio distruggere un edificio, ho due modi di farlo: metto una mina; lo smonto pezzo per pezzo. La via seguita per il matrimonio è stata la seconda. Abbiamo tutte le categorie che lo definiscono [paternità-maternità; bi-morfismo sessuale...], ma esse sono usate per costruire matrimoni e famiglie, le quali sono alternative alla concezione cattolica dei medesimi.

Il sedicente matrimonio omosessuale è l'espressione più chiara della sfida di cui sto parlando, avendo esso preso forma istituzionale [cfr. sentenza della Suprema Corte Federale USA del 26 giugno u.s.]. È come se il mondo occidentale sfidasse la Chiesa dicendole: "vedi? Ho costruito un matrimonio che non ha nulla in comune col «tuo» matrimonio".

Altre sfide erano state rivolte alla Chiesa. Per esempio, l'impraticabilità della proposta cristiana del matrimonio; la secolarizzazione del medesimo colla introduzione negli ordinamenti civili del matrimonio civile, il quale è ben diverso dal matrimonio naturale. Ma una sfida così radicale non le era mai stata rivolta.

È assolutamente necessario quindi che i pastori si interrogino sulle cause di questo evento epocale. Non è questo il momento di fare da parte mia un'analisi accurata del processo causale, che ha portato la cultura Occidentale a questo traguardo. È di un processo che si tratta, non di singoli fatti slegati fra loro. Vorrei però presentarvi un'ipotesi circa il fatto spirituale che ha dato origine al processo: *la persona umana ha rotto il rapporto, il contatto col «Principio», la «Origine».*

La parabola del figlio prodigo ci aiuta a capire. Egli lascia la casa paterna, e si ritrova progressivamente in una condizione opposta a quella goduta prima di rompere la relazione col padre: rubare il cibo ai porci. È la più chiara narrazione di ciò che ho chiamato "la rottura del rapporto coll'Origine, col Principio". Quando Gesù venne interrogato sulle cause che legittimano il divorzio, Egli rimanda gli interroganti al Principio. A guardare quale matrimonio è nel pensiero di Dio creatore, ed iscritto nella natura della persona umana.

Staccandosi dall'Origine, l'uomo e la donna si sono trovati di fronte al matrimonio, ma incapaci di vedervi una verità e una bontà donate, e non suddite della loro libertà. La conseguenza logica di questa incapacità, è stato pensare che l'istituzione del matrimonio poteva essere "manipolata" secondo la propria misura. Mi spiego.

Nella S. Scrittura si parla almeno tre volte del “principio”. All’inizio del sacro Libro: “In principio Dio creò il cielo e la terra” [Gen 1, 1]. Esiste poi una pagina stupenda del Libro dei Proverbi dove si dice [è la Sapienza che parla]: “il Signore mi ha creato all’inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, fin d’allora. Dall’eternità sono stata costituita, fin dal principio, dagli inizi della terra” [8, 22-23]. Il quarto vangelo inizia poi nel modo seguente: “In principio era il Verbo”.

Dal confronto di questi tre testi noi giungiamo ad una conclusione: tutto ciò che esiste possiede una sua intrinseca intellegibilità essendo stato misurato sul Verbo che è la Sapienza. Ora ciò che costituisce l’originalità dell’uomo, la sua preziosità unica nell’universo dell’essere, è che egli è partecipe della Luce del Verbo. La partecipazione alla luce divina del Verbo è chiamata dai Padri la mente, l’intelletto [che non è la ragione], la scintilla di Dio nell’uomo. Questi è radicato nella sua dimora, nella patria della sua identità attraverso la partecipazione alla Luce del Verbo. Non c’è dunque nell’uomo qualcosa di più prezioso del suo intelletto.

Staccandosi da questo rapporto originario ed originante col Verbo, non può più esistere una verità che non sia riducibile alle opinioni e prospettive individuali, le quali non possono più essere giudicate da un qualche criterio comune. Nietzsche ha visto chiaramente che negato Dio, il concetto di verità diventa obsoleto. Il concetto di una verità del matrimonio; la distinzione tra matrimonio vero [fra l’uomo e la donna] e matrimonio falso [quello omosessuale], diventa impensabile.

Il distacco dalla Origine, dal Principio è la “menzogna primordiale” [St. Grygiel], dalla quale scaturisce la menzogna sul matrimonio e la famiglia, che impedisce di vedere la loro verità e bontà propria.

Concludo questo primo punto della mia riflessione. Sono partito da una domanda: su che cosa la Chiesa oggi è sfidata nell’ambito del matrimonio e della famiglia? La mia risposta è stata: è sfidata dal fatto che l’uomo ha prodotto alternative radicali alla proposta matrimoniale-famigliare fatta dalla Chiesa, perché si è staccato dal Principio [abiit in regionem longinquam: Lc 15, 13]. Un distacco che ho chiamato menzogna primordiale, perché impedisce di distinguere la vera coniugalità dalla falsa coniugalità, la vera paternità/maternità dalla falsa paternità/maternità.

2. FATTORI DI ALLONTANAMENTO: ABIIT IN REGIONEM LONGIQUAM.

I fattori che hanno costruito questa sfida sono molti, intra-ecclesiali ed extra-ecclesiali. Trattandosi non di evento culturale singolo, ma di un processo storico, non è possibile farne ora una descrizione completa. Mi limiterò a due fattori intra-ecclesiali che hanno indubbiamente favorito il formarsi della situazione attuale.

Il primo fattore sul quale richiamo l’attenzione è la progressiva separazione dalla sacramentalità del matrimonio dalla sua costituzione naturale. Spero di spiegarmi bene, poiché è un punto di fondamentale importanza.

Nonostante alcuni teologi [S. Roberto Bellamino e S. Lorenzo da Brindisi, per es.] e canonisti pensassero il contrario, alla fine la teologia del matrimonio elaborata da G. Vasquez [1548-1604] finì con imporsi, anche a livello di manuali di teologia morale.

Secondo Vasquez, la sacramentalità del matrimonio consiste esclusivamente nella sua capacità di causare la grazia, perché i coniugi possano osservare le obbligazioni matrimoniali. Qualsiasi altro aspetto del segno sacramentale, specialmente in ordine al mistero Cristo-Chiesa e alla trasformazione operata da esso dell'indissolubilità matrimoniale, non solo è ignorato, ma negato con grande decisione. Sarebbe il caso di dire: è demolito. Il mistero Cristo-Chiesa non ha alcuna rilevanza in ordine alla configurazione ontologica-teologica e giuridica del matrimonio dei battezzati. Non è più il principio architettonico ed ermeneutico.

Per notare la forza dirompente di questa visione, faccio un breve confronto con Tommaso e Bonaventura. Mentre per i due grandi dottori, il matrimonio naturale è già prefigurativo della unione, del mistero Cristo-Chiesa, è già *res sacra* che trova la sua pienezza nel sacramento del matrimonio, secondo la dialettica cara, da Origene in poi, ai Padri: *umbra – sacramentum – veritas*. Per il teologo di Alcalà, e dopo di lui molti teologi e canonisti, non c'è alcuna diversità fra matrimonio naturale e matrimonio sacramento *quoad substantiam*. La sacramentalità è una qualità *super-addicta*: il dono della grazia per vivere ciò che il matrimonio è *jure naturae*. Dovremo aspettare S. Giovanni Paolo II perché nella Chiesa ritornasse il grande insegnamento tradizionale, quando egli parla del matrimonio come del “sacramento primordiale”.

L'indissolubilità del matrimonio per Vasquez è un fatto di diritto naturale esclusivamente. L'esegesi di *Ef 5* è assai interessante per comprendere il suo pensiero. Staccandosi da un'interpretazione condivisa unanimemente dagli esegeti del suo tempo, pensa che la dottrina di S. Paolo non implica che il vincolo coniugale sia di ordine soprannaturale. Sebbene esso significhi l'unione Cristo-Chiesa, non partecipa all'essere soprannaturale della medesima. Il teologo di Alcalà ammette dunque che ci sia una somiglianza tra vincolo matrimoniale e unione Cristo-Chiesa, ma nega che questa abbia una forza trasfigurante del vincolo medesimo: lo lascia nel suo proprio essere senza che partecipi del mistero.

Viene negata l'esistenza di una *res et sacramentum*. Questa conseguenza è assai importante, anche per le questioni attuali. Se infatti si riduce il matrimonio sacramento al dono della grazia data per osservare una promessa; se si nega che esista una realtà sacramentale che permanga oltre il matrimonio *in fieri*, il problema della legittimazione del matrimonio dei divorziati risposati è di facile soluzione. Si è mancato ad una promessa; ora ci si pente di averlo fatto. Del primo matrimonio non resta nulla.

Non si ammette o non si pensa che si ha a che fare con una realtà – il vincolo coniugale – che ontologicamente permane. L'ammissione del divorziato risposato all'Eucaristia nega di fatto l'ontologia sacramentale del matrimonio, e logicamente riduce l'indissolubilità ad una legge morale.

Il matrimonio è stato sradicato dal mistero Cristo-Chiesa, il quale non è più il principio costruttivo del matrimonio medesimo. Esso è stato staccato dall'Origine; è negozio

puramente umano - *juris naturalis*, si diceva – al quale, nel caso dei cristiani, si aggiunge la grazia. La strada è già aperta per esiliare il Mistero dal matrimonio.

Vorrei ora dire qualcosa sul secondo fattore catalizzatore di quel processo che ha portato alla sfida che oggi la cultura occidentale lancia alla Chiesa. È un fattore che si intreccia storicamente e teoreticamente al primo. Come ho già detto, se il Mistero dell'unione Cristo-Chiesa non struttura il matrimonio, è inevitabile che l'indissolubilità sia pensata prevalentemente come una legge. Ed è proprio a questo livello che entra in azione il secondo fattore. Lo descriverei sinteticamente nel modo seguente: *la progressiva separazione della legge dalla verità circa il bene*. È un processo che gli storici della teologia morale e del diritto hanno lungamente studiato. Posso beneficiare ora dei guadagni acquisiti da queste ricerche storiche.

Vi è stato una progressiva trasformazione semantica dello *jus* nel senso di “*quod iustum est*” [=la verità circa il bene] alla *jus* nel senso di “*quod iussum est*” [=il diritto/la legge come esercizio della potenza di Dio, o del Principe, o della sovranità popolare].

Ma una tale trasformazione semantica ebbe a che fare subito e lungo tutto il suo percorso con un dato originario che sembrava/sembra opporvisi: la libertà. Mentre nella grande speculazione cristiana, alla luce di S. Paolo, il conflitto fra libertà e legge era congiunturale, dovuto alla concupiscenza [Agostino, Tommaso, Gregorio di Nissa], all'interno del processo che stiamo studiando era strutturale: libertà e legge sono due grandezze inversamente proporzionali. La legge è un dato *exterins data*. Si è pensato che il paradigma più adeguato a pensare questa struttura antropologica fosse quello giudiziale. Ci sono due contendenti: legge e libertà. Chi giudica quale dei due ha diritto di guidare il mettersi in azione della persona? La coscienza del singolo. È la coscienza che ultimamente giudica se, in che misura, in quali circostanze la legge deve essere applicata.

Un segno di questa mutazione nella teologia: S. Alfonso inizia il tuo trattato sulla coscienza dicendo che esso è il più importante; S. Tommaso nella Somma dedica a questo tema solo tre articoli.

Proviamo ora ad inserire l'istituto matrimoniale dentro al congiungersi dei due fattori. Che cosa accade? L'indissolubilità non è primariamente un dono sacramentale, un dato ontologico [*res et sacramentum*], ma è primariamente una legge priva di radicazione sacramentale. E subisce quindi... il trattamento giudiziario di cui parlavo: in certe condizioni, in circostanze ben delimitate, può essere eccepita dalla coscienza.

Altra conseguenza. Si entra nella regione dell'incertezza sempre più radicale: se il matrimonio è [sentito come] un evento puramente umano, chi decide che cosa esso è o non è? E si giunge a teorizzare la presenza di “tracce di matrimonio” in vissuti umani alieni all'istituzione matrimoniale.

Ma sommamente rivelatore di ciò che è accaduto e accade, è il n° 137 nell'*Instrumentum laboris*: un testo errato da ogni punto di vista. Esso infatti parte dal presupposto che la coscienza sia “da una parte”; e “dall'altra” la legge morale.

Sintetizzo questo secondo punto. La “sfida” che la post-modernità lancia alla Chiesa circa il matrimonio e la famiglia ha le sue radici anche all’interno teologico della Chiesa: a) nell’oscurarsi della natura sacramentale permanente dello stato matrimoniale [*sacramentum permanens*: S. Roberto Bellarmino (*De controversiis III, De matr. Controv. II, cap. VI*) - Pio XI (*Enc. Casti Connubii*, AAS 22 (1930), 583)], che ha consegnato l’istituzione matrimoniale alle mani dell’uomo; b) nel distacco del bene dal vero, erigendo la coscienza a giudice supremo.

3. LA CHIESA SFIDA LA POST-MODERNITA'

Prima di iniziare questo terzo e ultimo capitolo, desidero fare una precisazione. Nel punto precedente non ho sostenuto che i due fattori di cui ho parlato sono le cause della situazione attuale.

Si potrebbe pensare a questo, non avendo parlato della grande rivoluzione antropologica, che è il vero terreno da cui è germinata la sfida della post-modernità alla Chiesa in tema di matrimonio. Ma non volevo ripetere quanto sono andato scrivendo in questi anni, ed anche ultimamente. Ho voluto solo dire che nell’ambito del pensiero circa il matrimonio, la modernità non ha trovato una teologia, un soggetto con cui confrontarsi, ma un catalizzatore che aiutava, [*contra intentionem*], la modernità a dare i suoi frutti... matrimoniali. Dall’altra parte i processi storici sono sempre assai complessi, ed è assai difficile farne...l’anatomia.

Ora il Sinodo è una grande occasione per un confronto serio, robusto con la post-modernità – non in genere, ma su una fondamentale esperienza umana: il matrimonio – o resterà una grande occasione persa. Ora mi permetto di presentare alcune riflessioni perché questa ultima possibilità non si avveri.

3.1 La Chiesa non dialoga in primo luogo con le ideologie ma con le persone in carne ed ossa. Esiste, direbbe il S. Padre, un primato della realtà sull’idea [cfr. *Es Ap. Evangelii gaudium* 231-233]. Ora la Chiesa, postasi in questo giusto atteggiamento – si dialoga colle persone non con l’ideologia -, nel prossimo Sinodo ha scelto di porre il suo sguardo preferibilmente sulle persone ferite. Non poteva non essere così, visto l’insegnamento e la condotta di Gesù. Il S. Padre ha paragonato la Chiesa ad un ospedale da campo.

Ma individuata questa scelta e ciò che la deve accompagnare: accoglienza, benevolenza, tenerezza, pazienza... non è detto tutto. Anzi non sono dette le cose più importanti, poiché la domanda fondamentale è: come guarire quelle ferite? Gesù sentiva compassione per gli infermi; ma non si limitava a questo: li guariva.

E qui si pongono alcune domande alle quali è necessario rispondere con consapevole chiarezza.

Quali sono i criteri di giudizio in base ai quali discernere la condizione della persona? Non certamente posso desumerli dalla sociologia. Poiché esiste un grande iato fra i costumi sociali e la dottrina della Chiesa – pensa chi afferma il primato della sociologia sulla teologia – la guarigione delle ferite degli sposi deriva dall’adeguamento ai costumi. La Chiesa elabori criteri di discernimento desunti dalla sociologia.

Ma il trionfo della sociologia sulla teologia segna la sconfitta anche disonorevole della proposta cristiana.

Dire poi che i criteri del discernimento devono essere desunti dalla misericordia, è falso e pericoloso. La misericordia infatti denota un'attitudine generale, che muove i vari gesti di guarigione, i quali tuttavia hanno una loro consistenza propria a seconda della malattia. Mi spiego meglio. La carità, di cui la misericordia è una dimensione essenziale, è "forma" di ogni virtù *non essentialiter* [la giustizia non è la carità; la fede non è la carità] ma *effective* in quanto intenziona, dirige e nutre l'esercizio di ogni virtù [cfr. 2,2, q.23, a.8, ad 1um]. È pericoloso, poiché la misericordia male intesa può evitare di ricorrere a necessarie medicine amare.

I criteri dunque del discernimento devono essere cercati nella proposta cristiana del matrimonio.

Pertanto il primo, più urgente dovere della Chiesa oggi è di annunciare il Vangelo del matrimonio *sine glossa, sine glossa, sine glossa*; di ripensare la catechesi del matrimonio e della famiglia e dare ad essa nuovo impulso: vedrei buona cosa, come frutto del Sinodo, la promulgazione pontificia di un Catechismo del matrimonio e della famiglia, per tutta la Chiesa.

Ma quale è la vera natura della proposta cristiana? *Non è un ideale, ma è la verità circa il matrimonio e la famiglia.* Non è una legge, ma è grazia che viene donata. Non ho più tempo di approfondire questo punto assai importante.

3.2 L'ideologia, il "pensiero del tempo" non può essere ignorato, poichè è esso che trasmette il virus. Dispone di molti e potenti mezzi di comunicazione; non raramente si trasforma in "angelo di luce".

L'apostolo Paolo è molto chiaro: «Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente» [Rom 12, 7]. La prima trasformazione in Cristo, il primo passo verso l'appropriazione vitale del mistero di Cristo è il "rinnovamento della mente". Esso non è possibile senza un abbandono totale della "mentalità di questo secolo". E Paolo sapeva bene quale era la mentalità circa il matrimonio al suo tempo!

L'apostolo insegna poi che solo se è intervenuta questa conversione-rinnovamento della mente, siamo in grado di discernere. L'ideologia va combattuta sul piano del pensiero. *La delegittimazione di un forte impegno culturale nell'ambito dei temi della famiglia e del matrimonio sarebbe devastante per la pastorale della Chiesa.*

3.3 Desidero infine richiamare la vostra attenzione su un altro punto assai importante. *La "strategia" di cercare ciò che di bene c'è nelle alternative al matrimonio, che la post-modernità ci propone è teoreticamente sbagliata e pastoralmente perdente.*

Premetto che non sto parlando di persone, ma di stati di vita [unioni di fatto; matrimonio civile (da distinguere accuratamente dal matrimonio naturale); convivenze omosessuali]. Possono essere persone ottime, ma non lo sono in quanto uniti di fatto, sposati solo civilmente, omosessuali conviventi. La strategia suddetta avrebbe un fondamento nella

realtà se nei suddetti stati di vita ci fosse un'analogia di partecipazione con il matrimonio vero e proprio. Che cioè l'essenza, la forma del matrimonio fosse partecipata, anche se imperfettamente da essi. Ma le cose non stanno così: ciascuna di quelle forme di vita nega la natura stessa del matrimonio. Parlare dunque di "germi del Verbo" presenti in questi stati di vita; presentarli [*Instrumentum laboris* 99] cioè come matrimoni in germe da far maturare, è errato.

Non solo. Ma *una simile strategia è anche perdente*, poiché viene a patti con una ideologia la quale per sua natura è totalizzante, come ogni ideologia. Se ne accetti un frammento, introduci nella mentalità dei fedeli il tutto. Quelle condizioni di vita sono oggi infatti in tutto e per tutto pensate secondo l'ideologia post-moderna: la verità come opinione; l'amore come emozione; la libertà come semplice possibilità. La Chiesa è chiamata ad accogliere con misericordia le persone, non l'ideologia né a dialogare con essa.

Concludo. La Chiesa lancia al mondo post-moderno la sua sfida: Dio dona alla persona umana la capacità di amare, con un amore che si costruisce nella reciproca auto-donazione definitiva. La sfida è: "Vedete? L'uomo e la donna hanno ricevuto da Dio in Cristo il dono della coniugalità, la quale risponde adeguatamente al desiderio del cuore".

Come lancia questa sfida? Nella e colla vita degli sposi che vivono santamente non l'ideale che non esiste, ma la semplice verità dello stato coniugale. *Prius vita quam doctrina: vita enim ducit ad scientiam veritatis* [S. Tommaso d'A., *Super evangelium sancti Matthaei Lectura*, ed. Marietti, n° 458].

7 novembre 2015 - Trentennale della Fraternità Sacerdotale San Carlo Borromeo - Sant'Isaia

Trentennale della Fraternità sacerdotale San Carlo Borromeo Chiesa di Sant'Isaia, 7 novembre 2015

La Parola di Dio oggi attira la nostra attenzione su due vedove. Ai tempi di Gesù e nella società in cui viveva, la condizione di vedovanza per la donna comportava povertà, emarginazione, esposizione ad ogni sorta di sopruso. Non per nulla i profeti spesso condannano chi opprime le vedove.

1. Partiamo dalla vedova di cui parla il Vangelo. La narrazione è molto semplice. Le offerte nel tempio di Gerusalemme erano messe dentro a delle specie di imbuto – come delle trombe – divise secondo le intenzioni. Non era difficile ad un attento osservatore conoscere la quantità dell'offerta, anche perché come sapete non esisteva ancora la moneta di carta.

Gesù dunque vede che «tanti ricchi gettavano molte monete; mentre una povera vedova vi gettò due spiccioli». Diremmo qualche centesimo di euro.

Per chi osserva le cose da di fuori non c'erano dubbi su chi aveva gettato di più. Ma Gesù vede il cuore, e dice ai discepoli: «questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri». Perché? «poiché tutti hanno dato del loro superfluo. Essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere». Prestiamo bene attenzione.

Avendo dato tutto, la vedova, fatta l'offerta, non aveva più nulla di che vivere. Il gesto, che secondo molti potrebbe sembrare sconsiderato, esprimeva la consegna della vedova all'amore del Padre, al quale è noto anche il numero dei nostri capelli. È un atto di totale abbandono, di pura fede.

Vorrei farvi notare un particolare, che ci è di aiuto a comprendere meglio questo racconto. Nella disposizione del vangelo secondo Marco esso pone termine all'insegnamento e all'attività di Gesù nel tempio. Egli aveva iniziato cacciando fuori dal tempio i mercanti; ora lo conclude vedendo nel gesto di una povera vedova l'espressione pura del vero culto: il dono di sé; l'abbandono confidente al Padre che ci ama; la fede che ci conduce a fondare la nostra esistenza sulla roccia della fedeltà di Dio alle sue promesse.

Ed ora diciamo una parola sulla vedova di cui parla la prima lettura. Anch'essa ha solo un po' di farina e di olio, che le consentiranno di prolungare solo di qualche ora la vita sua e del figlio, colpiti da carestia.

Ma la vedova di Sarepta offre tutto quanto gli era necessario per vivere al profeta. La vedova del tempio offre se stessa a Dio; la vedova di Sarepta offre tutto ciò che ha al prossimo. Tutte e due assieme ci insegnano tutta la Legge: amore di Dio e amore del prossimo.

2. Noi stiamo celebrando l'Eucarestia di ringraziamento per il 30mo di fondazione della Comunità dei Missionari di S. Carlo.

Abbiamo tante ragioni per ringraziare il Padre dal quale proviene ogni dono. Egli ha deposto nel cuore e nella mente di don Massimo questo carisma, nutrito dalla grande sorgente di Mons. Giussani. Un carisma, come dice il nome, di missionarietà. Una vocazione cioè ad annunciare il Vangelo della grazia ovunque e a tutti.

Come è bello che questa celebrazione accada nella "domenica delle due vedove"! L'una, cari Missionari, vi insegna a donarvi interamente, con cuore indiviso a Cristo: come può annunciarlo uno che ne ha solo sentito parlare e non lo ha mai incontrato? L'altra vi insegna ad espropriarvi di voi stessi per essere di ogni altro che vi chiedo pace, perdono, salvezza: come può essere missionario chi non ama perduto l'uomo?

Grazie perché ci siete! Nella Chiesa, nella Chiesa di Bologna.

S. Messa per l'annuale ricorrenza della "Virgo Fidelis" Comando regionale dei Carabinieri, 21 novembre 2015

La Chiesa ho voluto che l'Arma dei carabinieri fosse sotto la protezione della Madre di Dio venerata come *Virgo Fidelis*. Come donna fedele. In questo modo è stato confermato ed assicurato nell'Arma quel bene umano, la fedeltà appunto, che fin dall'inizio ne è stata la cifra: *fedele nei secoli*. Consentitemi di proporvi alcune semplici riflessioni al riguardo.

1. Fedeltà significa in primo luogo custodia di beni umani particolarmente preziosi. Qual è il bene umano più prezioso che noi possediamo? La nostra umanità. È la nostra principale ricchezza. E l'appartenenza ad una cultura come la nostra, una civiltà che ha fatto dell'umanesimo – della custodia, difesa, sviluppo dell'*humanitas* – la sua caratteristica, aumenta ulteriormente la nostra responsabilità.

Quando siamo fedeli alla nostra umanità o per contrario la rinneghiamo e tradiamo? C'è una pagina del Vangelo che costituisce la più chiara risposta a questa domanda: la parabola del buon samaritano. È nota a voi tutti. Perché di fronte ad un uomo gravemente ferito, due religiosi tirano dritto e guardano da un'altra parte? Perché a questi due uomini non bastava che il ferito fosse semplicemente uomo. Doveva possedere qualche altra qualità: essere della stessa religione, o dello stesso popolo, e così via.

La più grave infedeltà alla propria umanità accade ogni volta che perdiamo la consapevolezza di appartenere alla stessa umanità, la consapevolezza della prossimità di ogni uomo ad ogni uomo. I tragici fatti di Parigi ci hanno mostrato a quali efferatezze si può arrivare quando si oscura o si perde questa consapevolezza.

Cari militari dell'Arma, nel vostro lavoro quotidiano siete spesso testimoni dello sperpero di umanità, della dilapidazione di questo patrimonio. In forma più o meno gravi. La vostra vocazione è precisamente quella di essere i difensori dell'umanità di ogni uomo. A voi è affidata la custodia di questo bene umano.

2. Il bene che è la nostra umanità, non è muto. Esso ha dei messaggeri che ci avvertono dei pericoli. La voce, il messaggio del bene che è la nostra umanità, è la *coscienza morale* della persona.

Fedeltà significa fedeltà alla propria *coscienza*, costi quel costi. La coscienza non è da intendersi nel senso in cui molti oggi la intendono. Non è semplicemente opinione. È la voce che ci comunica in nome di Dio le esigenze fondamentali della nostra umanità. Gesù paragona la coscienza all'occhio. Quando l'occhio non vede è tutto il corpo che è nelle tenebre.

La coscienza morale va quindi educata, va formata. Poiché nessun uomo vive in una campana di vetro, ma sotto l'influsso di molteplici fattori sia positivi che negativi, è necessario prendersi cura della coscienza morale. Mi limito, al riguardo, solo ad un accenno. Uno dei fattori che maggiormente influiscono sulla formazione della nostra coscienza è la

legge, perché essa crea un costume, ed il costume è come l'abitazione – l'*ethos*, dicevano i greci – dell'uomo. Un sapiente pagano scrisse che dobbiamo combattere per avere buone leggi, più che per avere solide mura.

Cari militari dell'Arma, continuate ad essere di esempio al nostro popolo, per quella fedeltà al vostro dovere che ha fin dall'inizio costituito lo splendore della vostra buona fama.

3. Un'ultima, finale riflessione. Il nostro bene più prezioso, la nostra umanità, può essere custodita, arricchita e difesa solo in una *buona società*. Non posso prolungarmi. Mi limito solo a dirvi quali sono i germi patogeni più pericolosi che oggi mettono a rischio il bene della società. Sono due.

Il *primo* è la sottomissione del bene comune agli interessi del bene privato. Già S. Agostino metteva in guardia dalla disgregazione operata dal primato del bene proprio nei confronti del bene comune. È il germe patogeno della *corruzione*.

Il *secondo* è costituito oggi dalla presenza nelle nostre società di persone che si sono attribuite il diritto di decidere chi deve vivere e chi non deve vivere. È il germe patogeno del *terrorismo*.

Cari militari dell'Arma, gentili Autorità presenti: il momento è grave. Dobbiamo essere realisti; ed essere ben convinti che si può negoziare su tutto, ma non sul bene che è l'*humanitas* di ogni persona.

Affidiamo alla *Virgo fidelis* il nostro proposito di essere fedeli alla nostra umanità; alla nostra coscienza; al bene comune. Così sia.

8 dicembre 2015 - Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria -
Basilica di San Petronio

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria Basilica di San Petronio, 8 dicembre 2015

La Chiesa ama introdurci nell'intelligenza dei misteri della fede anche attraverso immagini semplici, che viviamo quotidianamente. Essa paragona l'Immacolata Concezione di Maria all'alba, all'alba della salvezza.

1. Tutti noi conosciamo l'alba delle nostre giornate. Essa segna il passaggio dalla notte al giorno, dall'oscurità alla luce. Indica che la notte sta per finire e sta per iniziare il giorno.

Perché l'Immacolata concezione di Maria è paragonata all'alba della nostra salvezza?

Quando ciascuno di noi è stato concepito, si trovò ad essere, senza averne alcuna responsabilità, in una condizione di peccato. In che senso?

Avete ascoltato la seconda lettura. Essa ci rivela che il Padre ha su ciascuna persona umana un progetto: che sia conforme al suo Figlio unigenito, Gesù Cristo. Egli ci crea perché vuole che siamo figli nel Figlio. Che cosa accadde nel momento in cui siamo stati concepiti? Che il Padre ci vede difformi dal suo Figlio. Egli dice: “tu non sei come ti ho pensato e voluto; non vedo in te l’immagine del mio Figlio prediletto”. Questa condizione di ingiustizia si chiama *peccato originale*. Esso non è frutto di una scelta libera da parte nostra, ma trova la sua spiegazione nel fatto narratoci dalla prima lettura. Adamo, capostipite di tutta l’umanità, rifiuta liberamente l’obbedienza a Dio. Tutta la storia umana è segnata, nel senso che ho detto, dalla colpa commessa all’origine dai nostri progenitori.

Per un singolare privilegio, Maria è stata preservata da ogni macchia di peccato originale, “perché, piena di grazia, divenisse degna Madre del Figlio” divino. In nessun momento, neppure nella sua concezione, il Padre vide in Maria una creatura difforme dal Suo progetto creativo.

Ora, cari fratelli e sorelle, comprendiamo perché in Maria concepita senza peccato originale noi vediamo l’alba della salvezza.

Ogni persona umana è concepita tenebra perché per natura si trova in una condizione contraria al disegno di Dio. Quando viene concepita la Vergine Maria appare nel mondo, per la prima volta, viene all’esistenza una persona umana secondo il disegno di Dio. Inizia il dono della salvezza; è il segno che sta per apparire «un sole che sorge per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell’ombra di morte» [Lc 1, 79]. La luce dell’alba è già la luce del sole in arrivo; la luce di Maria è il riflesso del Sole di giustizia che sta per sorgere, Cristo Dio nostro.

2. Possiamo ora gustare per un momento il Mistero sul quale ho cercato di balbettare qualcosa. E lo facciamo con due brevi riflessioni finali.

La *prima*. Contemplando la giustizia interiore di Maria, noi verificiamo la potenza dell’atto redentivo di Cristo. Cari fratelli e sorelle, in questi giorni per molti aspetti tanto tristi, la Chiesa colla solennità odierna ci dice: “vedi quanto è potente la grazia di Cristo? Ben più forte del male. Non scoraggiarti dunque”.

Un grande profeta dell’Antico Testamento, Ezechiele, ebbe una visione stupenda. Vide che dal tempio usciva un corso d’acqua che diveniva un fiume. E ovunque giungeva questo fiume, il deserto era trasformato in giardino. Da Maria esce il fiume della misericordia che è Gesù nostro Salvatore capace di trasformare tutti i nostri deserti in giardini. Andiamo dunque ad attingere con gioia a questa corrente, durante l’Anno Santo della Misericordia che oggi inizia.

La *seconda*. La solennità odierna ci svela il mistero più profondo della donna. Avrete notato che Dio pone una inimicizia fra il Satana, il male e la donna: «io porrò inimicizia fra te e la donna». La donna è portatrice di una benedizione, che la rende difesa particolare dal male e dal Satana presenti in questo mondo.

Care sorelle, nella vostra umanità traspare l'originaria benedizione di Dio; nella vostra bellezza traspare il fascino del Bene. Siate sempre consapevoli di questo. Il mondo, la Chiesa ha bisogno della benedizione con cui Dio vi ha benedette.

8 dicembre 2015 - Preghiera nella Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria - Piazza Malpighi

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria
PREGHIERA durante la FIORITA
Piazza Malpighi, 8 dicembre 2015

O Santa Madre di Dio, ho sentito il calore di una tua carezza quando ho considerato che questo gesto di devozione, compiuto col popolo bolognese, pone il sigillo finale al mio servizio episcopale.

Quale grande dono mi hai fatto! Potermi ritirare nel silenzio e nella preghiera dopo che con questo popolo, che ho amato e continuerò ad amare per sempre, ho potuto dirti: "rivolgi a questa città il tuo sguardo pietoso, e mostra ad essa il tuo Figlio Gesù".

Ma ora, o Madre Santa, vogliamo raccomandarti il nuovo pastore, il nostro Arcivescovo Matteo. Prendilo sotto la tua protezione; difendilo da ogni pericolo; sostienilo col tuo amore materno.

Ed infine, non posso terminare questa pubblica preghiera, in un momento per me tanto solenne, senza raccomandarti ancora una volta i "tre grandi amori" del mio episcopato: i sacerdoti, le famiglie, i giovani.

Amen.

2016

24 febbraio 2016 - «La Chiesa e l'uomo della post-modernità» - Bratislava

LA CHIESA E L'UOMO DELLA POST-MODERNITÀ
Bratislava, Facoltà di Teologia, 24 febbraio 2016

Il contenuto di tutta questa riflessione mi è stato ispirato da un verso di Dante.

All'inizio del suo viaggio, il Poeta entra nel Limbo dove si trovano i grandi spiriti del paganesimo precristiano. Essi non potranno mai vedere il volto di Dio, pur desiderando avere questa visione. Virgilio, che è fra essi e guida Dante nel suo viaggio, descrive la loro condizione nel modo seguente: «sanza speme vivemo in disìo». [Inf. IV 42].

Mi pare che questa sia la più potente descrizione della condizione dell'uomo post-moderno in Occidente, col quale la Chiesa deve confrontarsi.

1. «SANZA SPEME... IN DISIO»

Inizio dalla riflessione su questa condizione. Speranza e desiderio sono le due grandi, le più grandi, forze dello spirito umano. Sono i due motori della libertà.

Agostino chiama l'uomo «un filo d'erba assetato» (1), e parla del cuore umano come di un «inquietum cor» (2). Non si tratta di osservazioni psicologiche. Sono affermazioni di carattere ontologico. Esse parlano della stoffa [la sete, l'inquietudine] di cui è intessuta la persona umana, la trama della sua vicenda drammatica, che non può essere riempita che dall'Infinito. Trattasi appunto dello statuto ontologico dell'uomo.

L'«inquietum cor» è il sintomo permanente della chiamata ad un Bene Sommo. È l'orma che la mano creatrice di Dio ha impresso nella persona umana. La persona umana è un vuoto illimitato.

Tommaso ha parlato di un «naturale desiderium videndi Deum» (3). Ciò che importa sottolineare in questa famosa affermazione tomista è l'aggettivo «naturale», il quale in questo contesto si oppone ad «elicitum». Cioè: la persona umana desidera vedere Dio non se, non perché ha deciso di vederlo: il desiderio di cui parla Tommaso è inscritto nella natura della persona umana. Non esiste persona umana che non abbia questo desiderio, dal momento in cui il suo spirito si sveglia.

Non è ora il caso neppure di accennare a tutta la problematica filosofica e teologica che quell'aggettivo ha suscitato. Mi limito a riflettere su una conseguenza di quanto ho detto finora. Siamo ad un punto centrale della mia riflessione. Per chiarezza prima lo enuncio, poi lo spiego.

Se la persona umana è fatta del desiderio di vedere Dio; se la persona umana perde la speranza che esso possa realizzarsi; se la persona umana sradica dal suo desiderio anche l'invocazione che il Mistero si manifesti: la persona umana diventa nell'universo dell'essere qualcosa di assurdo, “una passione inutile”, come è stato detto. Mi spiego con una metafora.

Presso tutte le letterature la vita dell'uomo è paragonata ad un cammino, ad un viaggio: il cammino della vita. Ma ci sono due figure possibili di viandante: il pellegrino - il vagabondo. Con una differenza fondamentale. Il *pellegrino* ha una meta precisa, ed anche se durante il suo pellegrinaggio si ferma o perfino esce di strada, attirato da una cosa che lo interessa, non perde mai di vista la meta. Il *vagabondo* non ha nessuna meta. Si muove secondo il gusto del momento. Potremmo dire: il pellegrino ha un desiderio che unifica la sua esistenza ed impedisce di disperdersi; il vagabondo ha molti desideri che frammentano il suo vivere.

La metafora suddetta mi sembra la migliore chiave interpretativa della condizione dell'uomo post-moderno in Occidente, col quale la Chiesa deve confrontarsi. Ritorno dunque alla tesi sopra enunciata.

Parto dal presupposto che è impossibile che la persona umana possa estinguere, spegnere completamente il desiderio naturale di vedere Dio. Questa impossibilità mi sembra la conseguenza logicamente necessaria del dogma cattolico secondo il quale l'immagine di Dio nell'uomo non può essere completamente cancellata.

S. Paolo descrive la condizione dei pagani nel modo seguente: «senza speranza e senza Dio in questo mondo» [Ef.2,12]. L'apostolo era ben consapevole che le città erano piene di templi. Il tempio di Diana proprio ad Efeso era noto a tutti. Nonostante questa diffusa religiosità, erano «senza Dio», si noti bene, «in questo mondo». Non nei cieli: ne erano pieni. Ciò di cui sentivano un bisogno immenso era di una **Presenza**. Soffrivano per una mancanza: la presenza di Dio dentro alla loro vicenda umana.

Un mondo senza Dio in questo senso era un mondo senza speranza, poiché la vita dell'uomo restava consegnata alla Fortuna o a un Destino senza nome e senza volto. Ma nello stesso tempo il desiderio di una felicità piena non si era spento [nemo sua sorte contentus, scriveva Orazio] (4). Vivevano nel desiderio, ma privi della speranza che esso potesse compiersi.

Penso che questa condizione – senza speranza e senza Dio nel mondo – è accaduta di nuovo, e in una forma peggiore, oggi: l'assenza di Dio genera un mondo senza speranza. Ma con un'aggravante: nell'uomo occidentale post-moderno sono rimasti alcuni *residui della proposta cristiana*, i quali però sono del tutto incapaci di portare il peso del desiderio umano; incapaci di rispondere alle grandi domande dell'uomo. Questi residui nel loro insieme son diventati come un ago senza cruna, incapace di tessere la trama dell'esistenza.

Che cosa ha causato questa condizione spirituale in cui versa l'uomo post-moderno? Una flessione, *una curvatura del desiderio*. Come se la corda dell'arco della vita si fosse allentato, divenendo incapace di lanciare la freccia del desiderio al di là dell'orizzonte finito. Chi ha lasciato la casa del Padre si accontenta di mangiare lo stesso cibo degli animali: il cibo del piacere. È accaduto una sorta di collasso spirituale. Sia nell'intelligenza sia nella volontà; e quindi nella libertà. Una libertà ammalata.

Questa condizione dell'uomo post-moderno può essere vissuta in due modi, fondamentalmente: in modo disperato; in modo gaio. *In modo disperato*: la vita umana è assurda perché è naturalmente abitata da un desiderio che non può avere compimento [si pensi all'opera di Kafka; al nostro Leopardi]. *In modo gaio*: poiché la vita umana è abitata

da un desiderio che non può trovare compimento, «spatio brevi spem longam reseces», direbbe Orazio (5). Vivi nel e di provvisorio; censura un uso della ragione che voglia andare oltre l'orizzonte mondano; non esiste una distinzione indistruttibile fra bene e male, fra giusto ed ingiusto, ma il tempo è la misura di tutto; non esiste alcun respiro di eternità dentro lo scorrere dei nostri giorni. È il “nichilismo gaio” [A. Del Noce] (6).

Vorrei ora sottoporre alla vostra attenzione *due segni* o *sintomi* della condizione spirituale in cui versa l'uomo post-moderno, col quale la Chiesa deve confrontarsi. Sono, a mio giudizio, sintomi inequivocabili.

Il primo: l'inverno demografico. È uscito da poco un libro di David Goldman, **When civilizations die**. Egli dice: «L'Europa è indifferente al futuro. Questa indifferenza si esprime chiaramente nella denatalità. La donna media spagnola, italiana o tedesca avrà soltanto 1,4 bambini nella sua vita, e il tasso di fecondità di questa popolazione in età lavorativa diminuirà ancora. La prima nazione a soffrire il declino demografico è stata la Francia, la prima nazione a costruire una società senza Dio, la famosa laïcité. È stata una pura coincidenza?» (7).

Non si dona la vita se si è privi di speranza, perché non si ha più futuro. Due conferme impressionanti. *La prima:* l'uomo post-moderno cerca di vivere solo nel presente distruggendo il passato, ciò che sta alle sue spalle, sia come passato della natura sia come passato della storia. E distruggendo il futuro, nella misura in cui esso sconfinava nel nostro presente, dal quale il futuro deve essere preparato (8). *La seconda conferma* che per me è sempre più incomprensibile è l'odio che l'Europa Occidentale ha di se stessa. Questo incredibile odio si manifesta in una sorta di vergogna delle proprie origini cristiane; in una ostinata incomprensione della sfida dell'Islam; in una persistente incapacità di elaborare una ragionevole politica dell'immigrazione.

Il secondo sintomo della condizione spirituale che stiamo descrivendo è la concezione di coscienza morale che si è diffusa. Secondo la grande Tradizione della Chiesa, la quale ha avuto l'ultima luminosa espressione nella dottrina di Newman e del Vaticano II (9) sulla coscienza. La coscienza è il luogo dove avviene l'originaria rivelazione di Dio, il luogo dove Dio rivolge la prima parola all'uomo. Questa concezione è andata perduta, identificando la coscienza colla propria opinione. Quando oggi si dice: “in coscienza dico che...”, equivale a dire: “la mia opinione è...”. La voce della coscienza è il respiro dell'eternità nel tempo. L'uomo post-moderno non è più in grado di percepire questo respiro.

Non posso ora parlare degli effetti che questa corruzione del concetto e dell'esperienza della coscienza morale ha prodotto sulla società, sulla organizzazione politica della società. Socrate aveva già avvertito che corrompendo la coscienza, l'uomo perde la vera grande immunizzazione contro la tirannia.

Ho finito il primo punto della mia riflessione. Ho cercato di rispondere alla domanda: chi è l'uomo al quale la Chiesa deve annunciare il Vangelo in Europa Occidentale? **È un uomo pieno di desideri e vuoto di speranza.**

2. LE INSIDIE DEL CONFRONTO

Prima di riflettere su come la Chiesa possa proporre il Vangelo all'uomo post-moderno, vorrei attirare la vostra attenzione su alcune insidie di cui l'annuncio deve tener conto.

La prima insidia è di ritenere separabile e di fatto separare la Dottrina della fede dalla missione pastorale della Chiesa. Trattasi di una insidia molto grave.

L'alternativa ad una Chiesa senza dottrina non è una chiesa pastorale, ma una Chiesa dell'arbitrio e schiava dello spirito del tempo: *praxis sine theoria coecus in via*, dicevano i medioevali. Questa insidia è grave, e se non vinta causa gravi danni alla Chiesa. Per almeno due ragioni. La prima è che, essendo *la Sacra Dottrina* niente altro che la divina Rivelazione del progetto divino sull'uomo, se la missione della Chiesa non si radica in essa, che cosa la Chiesa dice all'uomo? La seconda ragione è che quando la Chiesa non si guarda da questa insidia, rischia di respirare il dogma centrale del relativismo: in ordine al culto che dobbiamo a Dio e alla cura che dobbiamo all'uomo, è indifferente ciò che penso di Dio e dell'uomo. *La quaestio de veritate* diventa una questione secondaria.

La seconda insidia è dimenticare che la chiave interpretativa della realtà tutta ed in particolare della storia umana non è dentro la storia stessa. È la fede. S. Massimo il Confessore ritiene che il vero discepolo di Gesù pensa ogni cosa per mezzo di Gesù Cristo e Gesù Cristo per mezzo di ogni cosa (10). Faccio un esempio molto attuale. La nobilitazione dell'omosessualità, alla quale assistiamo in Occidente, non va interpretata e giudicata prendendo come criterio il *mainstream* delle nostre società; oppure il valore morale del rispetto che si deve ad ogni persona, il che è *metabasis eis allo geno*, direbbero i logici. Il criterio è la *Sacra Dottrina* circa la sessualità, il matrimonio, il dimorfismo sessuale. La lettura dei segni dei tempi è un atto teologale e teologico.

La terza insidia è il primato della prassi [insidia di origine marxista]. Intendo il primato *fondativo*. Il fondamento della salvezza dell'uomo è la fede dell'uomo, non il suo agire. Ciò che deve preoccupare la Chiesa non è *in primis* la co-operazione col mondo in grandi processi operativi, per raggiungere obiettivi comuni. L'insonne preoccupazione della Chiesa è che il mondo creda in Colui che il Padre ha mandato per salvare il mondo. Il primato della prassi conduce a quella che un grande pensatore del secolo scorso chiamava la dislocazione delle Divine Persone: la seconda Persona non è il Verbo ma lo Spirito Santo (11).

La quarta insidia, molto legata alla precedente è la riduzione della proposta cristiana ad esortazione morale. È l'insidia pelagiana, che Agostino chiamava *l'orrendo veleno* del cristianesimo (12). Questa riduzione ha l'effetto di rendere la proposta cristiana molto noiosa, e ripetitiva. È solo Dio che nel suo agire è sempre imprevedibile. E infatti al centro del cristianesimo non sta l'agire dell'uomo, ma l'Azione di Dio.

La quinta insidia è il silenzio circa il giudizio di Dio, mediante una predicazione della misericordia divina fatta in modo tale che rischia di far scomparire dalla coscienza dell'uomo che ascolta la verità che Dio giudica l'uomo.

Nell'omelia di apertura dell'Anno Santo il S. Padre Francesco ci ha dato un insegnamento assai importante, al riguardo. Egli ha presentato una vera gerarchia delle verità. La misericordia di Dio è il **primum**, l'originario, ma essa per sua natura stessa implica un giudizio.

Ciò che il medico vuole *in primis* non è diagnosticare la malattia, ma guarirla. Tuttavia il protocollo terapeutico implica un giudizio, un discernimento diagnostico.

L'intenzione del Padre è non la morte del peccatore, come meriterebbe, ma che *si converta* e viva. La giustificazione quindi implica un giudizio sul peccatore. Se dalla proposta cristiana esiliamo il tema del giudizio, essa rischia di essere intesa nel modo seguente: "poiché Dio è misericordioso, mi accetta come sono". La Croce è resa inutile; il cristianesimo si è liquefatto; la proposta cristiana non è più un "caso serio".

3. CHIESA E UOMO POST-MODERNO

Vorrei ora presentare alcuni orientamenti perché la proposta cristiana possa veramente incontrare l'uomo post-moderno.

Il primo orientamento lo potrei dire nel modo seguente: la proposta cristiana deve ridiventare una proposta più chiaramente kerigmatica-liturgica.

Nell'Enciclica *Spe salvi* Benedetto XVI commenta il testo di 1Tess.4,13 nel modo seguente. «Anche qui compare come elemento distintivo dei cristiani il fatto che essi hanno un futuro: non è che essi sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell'insieme che la loro vita non finisce nel vuoto. Solo quando il futuro è certo come realtà positiva, diventa vivibile anche il presente» (13).

L'annuncio kerigmatico non è solo informativo; non si limita alla narrazione di fatti passati. È trasformante. È una narrazione che conduce ad un cambiamento di tutta la vita. È l'incontro con una Persona, con una Presenza che trasforma la persona. Mi spiego con un esempio.

Quando due giovani sposi hanno il loro primo bambino, l'organizzazione della loro vita cambia: orari, abitudini; anche quando non pensano a lui, è per il figlio che lavorano. Si è stabilita nella loro vita una presenza.

È una pallida immagine di ciò che accade a chi e in chi incontra Cristo: una Presenza si impone. Non imparo solamente verità prima sconosciute su Dio; non mi vengono intimati nuovi comandamenti solamente; non faccio memoria solo di fatti passati. È la Presenza nuova di una persona vivente ed operante ora.

Come accade tutto questo? Mediante la predicazione, la quale nella fede conduce al Sacramento. Paolo dice ai Corinzi che lui li ha *generati* mediante la predicazione del Vangelo, accolto con fede. La predicazione è la potenza che trasforma il mondo, poiché «a Dio è piaciuto di salvare i credenti mediante la stoltezza della predicazione» [1Cor 1,11].

Leggo ancora nella Enciclica *Lumen fidei* di Papa Francesco: «ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua Tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall'incontro col Dio vivente». Come sopra dicevo, è il dono di una presenza che cambia la vita. «Per trasmettere tale pienezza esiste un mezzo speciale... Questo mezzo sono i Sacramenti celebrati nella liturgia» (14). Sono convinto che una delle cause principali del grave indebolimento della fede nel popolo cristiano sia dovuto al modo con il quale è stata attuata la riforma della liturgia voluta non senza divina ispirazione dal Vaticano II.

Il secondo orientamento è un radicale rinnovamento dalla pastorale matrimoniale e familiare. Per quale ragione si tratta di una esigenza tanto importante?

La colonna portante di tutto l'edificio della creazione è il rapporto uomo-donna nel matrimonio [cfr. Gen,2]. La ricostruzione di questo rapporto è il presupposto fondamentale perché la persona umana riacquisti la capacità di sperare: lo sposarsi è un grande atto di speranza così come il dono della vita; libera l'uomo dalla tirannia del provvisorio.

Non aggiungo altro, poiché siamo in attesa dell'Esortazione post-sinodale del Santo Padre su tutta questa materia.

Il terzo orientamento è un rinnovato impegno culturale. Sta accadendo in tante parti oggi nella Chiesa un fatto che non ritengo retorico qualificare tragico: la delegittimazione della cultura. Non era mai accaduto nella Chiesa, se non da parte di pochi [Tertulliano: può esservi forse qualcosa di comune fra Gerusalemme ed Atene?] (15). Posizione in cui la Chiesa non si è mai riconosciuta.

È una grave illusione delegittimare la cultura. L'alternativa ad una Chiesa incolta non è una Chiesa pastoralmente più vivace; ma è semplicemente una Chiesa più ignorante, e quindi meno capace di rispondere alle grandi domande dell'uomo. San Gregorio di Nazianzo ha scritto pagine di fuoco su questo (16).

La cultura è la modalità colla quale l'uomo si colloca nel mondo. Una fede che non genera cultura, è una fede evasiva, che rinuncia alla fatica del vivere. Cioè: una fede in-significante.

Uno dei più grandi spiriti del secolo scorso, il Santo Padre Benedetto XVI, ci ha offerto la *magna charta* del rapporto fede-cultura nel discorso tenuto nel Collegio dei Bernardini a Parigi (17).

CONCLUSIONE

Il tempo a disposizione non mi ha permesso di approfondire molte questioni. Sono stato costretto ad un linguaggio forse troppo assertorio ed icastico: *videant meliores et sapientiores*.

Comunque finisco parafrasando le parole con cui Agostino conclude il *De Trinitate*, coprendo me, che sono una cornacchia, colle penne del pavone: ciò che ho detto di vero sia

attribuito al Verbo di Dio; ciò che ho detto di falso o vano, mi sia perdonato dal Verbo di Dio e dai miei fratelli nella fede (18).

Note:

(1) Confessioni XI, 2,3.

(2) Confessioni I, 1.

(3) Cfr. 1, q.12, a 1.

(4) Satyrae I, 1.

(5) Carmina II, 11.

(6) “Del Noce era solito definire nichilismo gaio un pensiero che censura l’esistenza del male ed il senso tragico dell’esistenza, rifiutando il concetto di colpa” [G. Riconda, NICHILISMO. COME LIBERARSI DALL’ILLUSIONE DELLE IDEE SCONFITTE]. Ripreso da www.sussidiario.net/2008-11-3.

(7) Desunto da IL FOGLIO, 3 febbraio 2016, pag. 1.

(8) Cfr. R. Brague-E.Grimi, CONTRO IL CRISTIANISMO E L’UMANISMO, ed. Cantagalli, Siena 2015.

(9) Cfr. Cost. Past. Gaudium et spes 14. Per Newman cfr per es. Fifteen Sermons praeched before, Un. of Oxford II, 7-11.

(10) Cfr. per es. CAPITOLI TEOLOGICI ED ECONOMICI I, 66; PG 90, 1108 A-B .

(11) Cfr. R. Amerio, La questione del filioque, ovvero la distorsione della Mono-Triade. Su questo si veda E. Redaelli, In principio era il Verbo, non l’Amore; www.espressonline.it.

(12) Cfr. Opus imperfectum contra Julianum II,146.190.192.

(13) N° 2.

(14) N°40.

(15) DE PRAESCRPTIONE HAERETICORUM VII 9; CCh 1, pag. 193.

(16) Cfr. per es. Sermone II,3,8.4,10.

(17) 12 settembre 2008.

(18) Cfr. DE TRINITATE 15,28,51.

21 aprile 2016 - «La memoria che genera futuro» - Washington D. C.

La memoria che genera futuro

Washington D.C., Istituto Giovanni Paolo II, 21 aprile 2016 (memoria di sant'Anselmo, dottore della Chiesa)

Sono profondamente grato al mio carissimo amico il Supremo Cavaliere dei Cavalieri di Colombo Carl Anderson per l'invito rivoltomi di visitare per alcuni giorni l'Istituto Giovanni Paolo II.

Rivolgo il mio saluto pieno di rispetto all'Arcivescovo Metropolita di Baltimora Sua Ecc. Mons. W. Lori, a tutti i Docenti, molto noti per la loro dedizione all'Istituto e la loro riconosciuta competenza scientifica.

Ma sopra tutti è a voi nuovi graduati che rivolgo il mio saluto pieno di affetto: ora vi aspetta un grande impegno nella Chiesa e nel vostro grande Paese. Voi ben sapete quale influenza nel bene e nel male esso esercita in tutto il mondo.

Dividerò la mia riflessione in tre parti. Nella prima parlerò della nascita dell'Istituto; del suo DNA. Nella seconda di alcune delle principali sfide che oggi l'annuncio del Vangelo del Matrimonio deve affrontare in Occidente. Nella terza farò alcune considerazioni sul futuro dell'Istituto.

1. LA MEMORIA

Come è noto l'Istituto è stato voluto da san Giovanni Paolo II in risposta ad una richiesta fatta dai Vescovi presenti al Sinodo Ordinario sulla famiglia, celebrato nell'ottobre 1980. I vescovi chiesero la fondazione di un centro-studi a carattere scientifico. Giovanni Paolo II accolse questa richiesta e fondò l'Istituto, incaricando me di dare esecuzione alla sua decisione.

Ovviamente la mia prima preoccupazione fu quella di comprendere veramente l'intenzione, il progetto del Santo Pontefice: ciò che Egli veramente pensava circa il prossimo Istituto. Ho avuto un contatto molto frequente con Giovanni Paolo II. E posso sintetizzare il suo pensiero al riguardo.

a) La ricerca doveva avere un carattere altamente scientifico. Per capire che cosa Giovanni Paolo II intendesse con questo dobbiamo "purificarci" dal concetto di scienza propria dello

scientismo. Per il Pontefice ricerca scientifica significava che la nostra ricerca, i nostri studi sul matrimonio e la famiglia doveva andare al **fondamento**, o, come preferiva dire con linguaggio più biblico, al **principio**. Era totalmente estraneo al Santo Pontefice l'idea che una forte dottrina non avesse una importanza fondamentale per la pastorale. Anzi Egli non credeva neppure possibile una pastorale che non fosse un "fare la verità" della Dottrina. In breve: non c'è separazione fra dottrina e pastorale.

b) La ricerca dunque del *fondamento* del matrimonio e della famiglia, il *ritorno al Principio*, questo si doveva fare nell'Istituto.

Da ciò derivano le due grandi caratteristiche dell'Istituto: un forte impegno nell'ambito dell'*antropologia*; un pensiero *crisocentrico*. Vorrei fermarmi un poco su queste due caratteristiche. Entriamo nel **cuore** dell'Istituto.

b1) Il Santo Pontefice era profondamente convinto che la crisi del matrimonio e della famiglia fosse in profondità una crisi antropologica: la persona aveva perso coscienza di se stessa, della verità del suo essere persona, da non comprendere più la verità del matrimonio; non solo in senso noetico ma in senso esistenziale.

Il matrimonio è via privilegiata all'uomo; la ricostruzione dell'*humanum* è la condizione della ricostruzione della famiglia.

b2) Il ritorno al Principio mette in luce il rapporto Cristo-persona umana-matrimonio. Rapporto istituito dal Sacramento.

c) Giovanni Paolo II istituisce il rapporto matrimonio-persona umana mediante *la filosofia e la teologia del corpo*. È l'eredità più preziosa che ha affidato all'istituto. Una teologia e filosofia di cui la Chiesa difettava, e che non ha ancora recepito in tutta la sua ricchezza.

d) Il Santo Pontefice pensa che esista un nodo in cui tutte le "corde" si annodano, un crocevia dove tutte le intuizioni precedenti si incrociano: l'Enciclica **Humanae Vitae**. Nella Costituzione Apostolica *Magnum matrimonii sacramentum*, che fonda canonicamente l'Istituto, la riflessione su questo documento è esplicitamente assegnata come un compito specifico dell'Istituto. È il grande tema della verità della procreazione umana.

e) Alla base della fondazione sta la certezza che la pastorale senza dottrina è cieca, e quindi esposta continuamente a subire la tirannia della mondanità. Su questo punto, che è anche di drammatica attualità, devo fermarmi un momento.

Quando dico dottrina non intendo principalmente le norme morali riguardanti il matrimonio, che poi la prassi pastorale cerca di applicare. Non intendo neppure ciò che la Chiesa insegna circa la natura del matrimonio come fosse un ideale da raggiungere. Non voglio ora mostrare a quali conseguenze porta questa visione. Riprenderò più tardi questo punto.

La riflessione di livello scientifico e accademico che Giovanni Paolo II assegnò come compito specifico all'Istituto mira a **scoprire la verità del matrimonio e della famiglia**. Trattasi della struttura della persona umana, della sua natura in quanto dinamicamente orientata a realizzarsi in Cristo nella forma della *charitas coniugalis*.

È una verità affidata alla libertà, perché è un *veritas facienda*, non come legge *exterius data* ma come *lex indita*.

Riassumo. Il DNA dell'Istituto, se così posso dire, è dunque il seguente. Scoprire la verità del matrimonio e della famiglia, sulla base di un'adeguata antropologia, per aiutare l'uomo e la donna a vivere in pienezza la loro vocazione coniugale.

2. DI FRONTE ALLE SFIDE DELLA MODERNITÀ OCCIDENTALE

La decisione e il progetto di Giovanni Paolo II si sono rivelati in questi anni veramente profetici. Abbiamo infatti assistito ad una vera *de-costruzione* del matrimonio. La condizione attuale in cui versa il matrimonio può essere descritta col verso virgiliano: *rari nantes in gurgite vasto*. La civiltà occidentale possiede ancora tutte le categorie matrimoniali, ma non esiste più l'edificio. Quelle categorie non hanno più un significato univoco. Chi è la madre? Chi dona l'ovulo o chi porta in grembo affittato l'embrione o chi ha... pagato l'affitto? *Mater semper certa* – dicevano i giuristi romani – *pater semper incertus*; ora non è più vero.

In questa situazione di totale incertezza, non restava che ricorrere al potere. Ad esso viene affidata la definizione stessa di matrimonio: di paternità, maternità, coniugalità.

In che senso la decisione ed il progetto di Giovanni Paolo II sono stati profetici?

Personalmente ritengo che la de-costruzione del matrimonio sia dovuta ad una concezione *de-biologizzata* della persona umana. Cioè. Attraverso un processo culturale durato secoli, la visione dell'uomo che si stava costruendo, estrometteva il corpo dalla costituzione della persona umana: questa *ha*, non è il suo corpo. Non posso ora narrare questo processo culturale. Voglio solo richiamare un fatto di estrema importanza.

A questo processo la Chiesa non è stata capace di rispondere. Si considerino i seguenti fatti. La grande tesi di Tommaso sull'unità sostanziale della persona umana non è mai risultata vincente nel pensiero cristiano occidentale. La teoria della legge naturale non ha custodito il mirabile equilibrio teoretico di *bios* e *logos*, quale osserviamo in Tommaso. La grande crisi scoppiata con *Humanae Vitae* mise bene in chiaro questa situazione.

Quando Giovanni Paolo II diede all'Istituto il difficile compito di ricostruire una grande teologia e filosofia del corpo, nel contesto della costruzione di un'antropologia adeguata, aveva individuato in questa esigenza la via per la ricostruzione di una visione veramente umana e cristiana del matrimonio. Il fatto che assieme alla fondazione dell'Istituto il Santo Pontefice abbia riformato il Pontificio Consiglio della Famiglia, indicava che non era sufficiente un impegno sul piano del pensiero, ma era necessaria una vera svolta pastorale.

Come alcuni Padri Sinodali fecero notare nei Sinodi del 2014 e 2015, l'assenza quasi totale del magistero di Giovanni Paolo II dai due Sinodi, ed il fatto che le sue Catechesi sull'amore umano non fossero state alla base della pastorale matrimoniale, furono la causa

non ultima delle gravi difficoltà sinodali. Lacuna alla quale ha cercato di rimediare l'Esortazione Post-sinodale *Amoris laetitia*.

Ho accennato solamente ad un aspetto della visione profetica. Ne esistono altri che ora non intendo neppure accennare, per mancanza di tempo. E quindi possiamo trattare il terzo ed ultimo punto della mia riflessione.

3. QUALE FUTURO

Quale compito ora attende l'Istituto? Prima di rispondere, consentitemi, cari amici, una premessa che ritengo di grande importanza.

Una delle più gravi insidie da cui la Chiesa deve guardarsi nel suo impegno di annunciare il Vangelo, è la separazione della prassi pastorale dalla dottrina della fede. Trattasi di una insidia molto grave.

L'alternativa ad una Chiesa senza dottrina non è una chiesa più pastorale, ma una Chiesa dell'arbitrio e schiava dello spirito del tempo: *praxis sine theoria coecus in via*, dicevano i medioevali. Questa insidia è grave, e se non vinta causa gravi danni alla Chiesa. Per almeno due ragioni. La prima è che, essendo *la Sacra Dottrina* niente altro che la divina Rivelazione del progetto divino sull'uomo, se la missione della Chiesa non si radica in essa, che cosa la Chiesa dice all'uomo? La seconda ragione è che quando la Chiesa non si guarda da questa insidia, rischia di respirare il dogma centrale del relativismo: in ordine al culto che dobbiamo a Dio e alla cura che dobbiamo all'uomo, è indifferente ciò che penso di Dio e dell'uomo. La *quaestio de veritate* diventa una questione secondaria.

Una delle ragioni che più frequentemente si ascoltano per giustificare questa separazione è che la dottrina è astratta mentre la prassi pastorale ha a che fare con la concretezza della vita. Questa affermazione è, alla fine, un truismo. Che la dottrina sia astratta è chiaro: lo è per sua natura. Così come la prassi... è pratica. Ma la vita, la vita cristiana ha bisogno di ambedue. Il fondamento della vita cristiana è la fede, la quale formalmente è un atto della ragione, è un assenso alla Verità rivelata. Ma la Verità rivelata è una *veritas salutaris*. In breve: *praxis sine theoria coecus in via, theoria sine praxi currus sine axi*, dicevano i medioevali.

Solo questa visione consente... a ciascuno nella Chiesa di fare il suo mestiere. Il Magistero insegna la Dottrina, la Teologia la approfondisce, i confessori e i padri spirituali aiutano la persona a viverla, a realizzarla nella vita. Il pulpito e la cattedra devono rimanere ben distinti.

Vogliate scusarmi di questa lunga premessa. Sono profondamente convinto che la prima sfida che il futuro dell'Istituto dovrà affrontare, è di custodire la sua qualifica di istituto accademico scientifico. Oserei dire: *sit ut est aut non sit*.

Dentro a questo impegno teoretico, a questa fatica del pensare, quali sono le principali necessità a cui l'Istituto è chiamato a far fronte?

La prima è la riflessione sulla *base antropologica del matrimonio*, la sua struttura naturale; amo chiamarla *il matrimonio nell'ordine della creazione*.

A ragione Giovanni Paolo II ha posto a base dell'Istituto l'idea che esiste come una sorta di reciproca inabitazione tra la riflessione antropologica e la riflessione sul matrimonio. La verità dell'uomo è la via per conoscere la verità del matrimonio; la verità del matrimonio è la via per conoscere la verità dell'uomo. La riflessione sul matrimonio è il crocevia in cui si incontrano i discorsi sulla verità dell'amore e della sessualità, della libertà, della genealogia della persona, della società umana.

La seconda è la riflessione teologica sulla *sacramentalità del matrimonio*. Come ho dimostrato altrove, nella teologia post-tridentina si è perduta la consapevolezza dell'*ontologia sacramentale*, della trasformazione *reale* prodotta dal sacramento nella persona degli sposi [*res et sacramentum*]. A una teologia del Patto, dell'Alleanza coniugale si è sostituita la nozione di contratto, come atto umano con cui le due persone si impegnano. La sacramentalità consisteva nella certezza delle grazie divine date per osservare il contratto. Le parole di Gesù, «ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi», perdevano di conseguenza tutta la loro forza realista. L'indissolubilità assoluta, una volta raggiunta la perfezione sacramentale [= matrimonio rato e consumato], diveniva sostanzialmente indifendibile.

La terza è la riflessione sulla *genealogia della persona in quanto essa è inscritta nella biologia della generazione*. La fondazione antropologica della Enciclica *Humanae Vitae* è un "dovere costituzionale", se così posso dire, in quanto nella Costituzione Apostolica *Magnum Matrimonii Sacramentum* ci è stato affidato questo compito. Oggi il compito si è logicamente allargato, a causa della sfida della procreata artificiale.

La quarta e ultima è la *rifondazione della rilevanza pubblica del matrimonio*, della sua pertinenza al bene comune. È questo un grande problema di filosofia della politica, di dottrina dello Stato.

Ho concluso. Mi scuso della lunghezza della riflessione. Grande è il compito oggi dell'Istituto. Ho conosciuto quanta importanza il Papa della Famiglia, san Giovanni Paolo II, attribuisse all'Istituto. Sono sicuro che la sua intercessione non ci mancherà. Dixi.

20 maggio 2016 - «Famiglia, sinodo, modernità: Amoris laetitia» - Pavia - []

Famiglia, sinodo, modernità: Amoris laetitia
Pavia, 20 maggio 2016

La formulazione del tema della nostra riflessione è assai impegnativa, in quanto ci chiede di confrontarci con due realtà, famiglia e modernità, la cui relazione è tutt'altro che pacifica. Ma questo rapporto mi è stato chiesto di studiarlo alla luce di un grande evento ecclesiale, il Sinodo che, dopo due sessioni, si è concluso colla Esortazione Apostolica *Amoris laetitia* [AL].

Per dare un certo ordine alla mia riflessione, e contenerla entro ragionevoli limiti di tempo, desidero esporvi prima lo schema.

Cercherò di rispondere a due domande.

La prima: *perché tanto interesse della Chiesa nei confronti del matrimonio e della famiglia?*

La seconda: *quale è l'approccio fondamentale della Chiesa al matrimonio e alla famiglia?* Aggiungerò poi un'appendice riguardante il problema dell'accesso dei divorziati risposati all'Eucaristia.

1. INTERESSE DELLA CHIESA AL MATRIMONIO E FAMIGLIA

Fin dall'inizio, la chiesa si è profondamente interessata al matrimonio e alla famiglia. Un solo richiamo. Come risulta dalle lettere di S. Paolo, la catechesi dell'Apostolo comprende anche una esortazione su come i battezzati devono vivere nello stato matrimoniale (1). Ma è soprattutto dopo il Concilio di Trento che si moltiplicano i documenti.

Le ragioni di un tale interesse sono, diciamo, sia di carattere strutturale sia di carattere congiunturale.

Di carattere *strutturale*: la Chiesa si interessa al Matrimonio perché è un sacramento (a); perché pone il battezzato che lo riceve in uno stato di vita che gli conferisce una missione specifica nella Chiesa (b). Come nella Chiesa esiste lo stato di vita della verginità consacrata, così nella Chiesa esiste lo stato di vita coniugale.

1.1 Ragioni strutturali

(a) Dobbiamo avere una comprensione profonda di che cosa è un sacramento, e specificatamente il sacramento del matrimonio.

Partiamo dalla constatazione più semplice. In ogni sacramento, esclusi due (confessione e matrimonio), voi potete osservare che si fa uso di un elemento naturale: l'acqua, per esempio, nel Battesimo. E se ne fa lo stesso uso che nella vita quotidiana delle persone: l'acqua serve per lavarsi. Ma quando essa viene usata nel sacramento del Battesimo, acquista una potenza sovranaturale: purificandoci da ogni peccato ci genera alla vita divina. Viene subito da chiederci quello che si chiese Nicodemo: ma come è possibile questo? (2). È possibile, perché *mediante* quel rito e *in* quel rito è presente ed operante la potenza del Signore risorto, il quale nello Spirito Santo compie lo straordinario evento della rigenerazione della persona umana.

Ed ora veniamo al matrimonio. Ciò che lo costituisce, come sappiamo (3), è il consenso matrimoniale, libero e consapevole. Quando il consenso coniugale viene scambiato fra due battezzati, Cristo opera **in** esso e **mediante** esso ed unisce gli sposi. È questo il *grande mistero* del matrimonio dei battezzati. È Dio stesso che in Cristo unisce i due sposi. Ed il vincolo che li unisce, partecipa dello stesso vincolo che unisce Cristo e la Chiesa. Partecipa significa che è della stessa natura, anche se, ovviamente, non della stessa intensità. Fate bene attenzione. Il riferimento a Cristo e alla Chiesa ed al loro vincolo non è una metafora o un esempio morale, del tipo che i due sposi devono amarsi come Cristo e la Chiesa si amano. Sto parlando di una **realtà** “prodotta” dall’azione di Cristo, e che in ragione di ciò che è, permane indipendentemente dai comportamenti degli sposi. È un vero cambiamento che Cristo compie nella persona degli sposi; li rende immagini **reali** del legame Suo colla Chiesa. Trattasi di una realtà, quella del sacro vincolo matrimoniale, in forza della quale si dà una reciproca dimora: del vincolo che unisce Cristo e la Chiesa nel vincolo che unisce i due sposi, e del vincolo che unisce i due sposi nel vincolo che unisce Cristo e la Chiesa (4).

Ma Il Signore non fa le cose a metà. Avendo elevati gli sposi ad una tale dignità – essere simbolo reale del vincolo che unisce Cristo e la Chiesa –, Egli dona loro una capacità di amare che eleva il naturale amore coniugale. È il dono della carità coniugale. Non abbiamo ora il tempo di approfondire questo tema, sul quale AL riflette assai lungamente (5).

In conclusione. Il sacramento opera una reale trasformazione nella persona dei coniugi che riguarda il loro **essere** stesso.

(b) E siamo già entrati nella seconda ragione strutturale per cui la Chiesa si interessa del matrimonio e della famiglia. Come ogni sacramento, anche il sacramento del matrimonio è un’azione pubblica la quale colloca gli sposi in uno stato di vita pubblico, con la responsabilità quindi di un compito, di una missione ecclesiale pubblica. Missione che compete esclusivamente ad essi. Quale?

La missione di donare la vita e di essere i primi educatori nella fede. AL dedica un intero capitolo al tema educativo (6). Gli sposi in questo sono insostituibili: nessuno può prendere il loro posto, anche se devono farsi aiutare. Sono insostituibili, perché la loro missione è radicata nel sacramento ricevuto. È un compito, un *munus* – direbbero i canonisti – sacramentale. Come lo è quello del sacerdote.

1. 2 Ragioni congiunturali

La condizione in cui versano oggi il matrimonio e la famiglia sono tali che non possono non destare profonda preoccupazione nella chiesa. Cercherò di essere molto breve.

Penso che la situazione possa essere descritta con un famoso verso di Virgilio: *rari nantes in gurgite vasto* (7). Attraverso processi culturali assai complessi, in Occidente il matrimonio e famiglia è stato de-costruito, e come smontato. Abbiamo ancora tutti i pezzi dell’edificio, ma non abbiamo più l’edificio.

Facciamo un esempio. Chi è la madre? Chi ha dato l'ovulo? Chi ha compiuto la gestazione? Chi ha pagato l'affitto dell'utero? Uno dei pezzi dell'edificio, il concetto di maternità, non è più univoco. E così per gli altri pezzi.

La conseguenza è stata che in una tale situazione abbiamo dovuto affidarci al potere per sapere cos'è il matrimonio. Abbiamo così oscurato un'intuizione presente da sempre nella coscienza dell'umanità, formulata già da Aristotile quando scriveva che l'uomo è un animale coniugale prima che politico (8).

È un fatto di una gravità smisurata, mai accaduto nella storia dell'umanità: è stata cambiata *la definizione* stessa di matrimonio. Come è potuto accadere? Me lo chiedo spesso. Per il momento non ho trovato altra risposta che la seguente: la *de-biologizzazione* della persona umana. Il corpo della persona non ha in sé alcun significato; è la libertà che lo decide; è un oggetto. La sessualità si è come liquefatta.

2. LA CHIESA DI FRONTE AL MATRIMONIO E ALLA FAMIGLIA

Vorrei in questa seconda parte della mia riflessione narrare come la Chiesa “percorre la via della famiglia”, per usare un'espressione cara a san Giovanni Paolo II (9). A me sembra che questa narrazione possa essere scritta in tre capitoli. **Il primo** narra la modalità fondamentale con cui la Chiesa considera il matrimonio e la famiglia. **Il secondo** narra quale diagnosi la Chiesa fa della situazione in cui versa oggi il matrimonio e la famiglia. **Il terzo** narra il modo con cui la Chiesa si prende cura del matrimonio e della famiglia.

2.1. Per vedere un oggetto deve esserci la luce. Collo stesso atto l'occhio vede l'oggetto e la luce. In modo diverso tuttavia. L'oggetto è *ciò che* vedo; la luce è *ciò mediante cui* vedo. Quale è la luce mediante la quale la Chiesa vede ed invita a vedere il matrimonio e la famiglia? È stato uno dei grandi meriti del Magistero di Giovanni Paolo II aver aiutato la Chiesa a porsi questa fondamentale domanda e a risponderci.

È la luce che brilla “al **Principio**”. Mi spiego. Quando i farisei chiedono a Gesù se è lecito divorziare per qualunque motivo o solo per l'adulterio della donna, Egli rimanda al “Principio” (10), cioè al momento in cui Dio creò l'uomo e la donna. Gesù cioè dice che i farisei avevano... acceso la luce sbagliata per guardare il matrimonio: lo comprendevano alla luce delle possibilità umane; alla luce di ciò che accadeva. È alla luce del progetto di Dio, di come Dio l'ha pensato che bisogna guardare al matrimonio. AL parte da questo (11). La Chiesa dunque si prende cura del matrimonio e della famiglia in primo luogo compiendo un'operazione ortottica.

2.2. Alla luce del Principio, la Chiesa compie la seconda operazione del suo prendersi cura del matrimonio e della famiglia: offre **la chiave interpretativa** dell'attuale condizione in cui versa il matrimonio e la famiglia. Partendo da una domanda che ogni persona umana in un modo o in un altro si pone. Ascoltiamo come la formula S. Paolo: «acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente» [Rom.7,22].

La legge della mia mente: chi di noi non vede spiritualmente che dentro all'amore per il quale ci sentiamo fatti, dimora il "per sempre"? chi direbbe all'amata "ti amo con tutto me stesso per un quarto d'ora"? chi di noi non sente che il corpo è il linguaggio della persona, la quale rifiuta intimamente di essere trattata come un oggetto di cui fare uso? Perché allora la dittatura del provvisorio sta regnando nella nostra cultura? Perché siamo colpiti dall'incapacità di leggere il linguaggio sponsale del corpo, e di conoscerne la grammatica?

Dunque: da una parte l'intimo dell'uomo che acconsente alla verità, alla bontà, alla bellezza dell'amore coniugale; dall'altra la smentita quotidiana e massiccia di questa naturale inclinazione.

Tutti i grandi legislatori hanno cercato di dare una soluzione a questa condizione paradossale dell'uomo. Mosè, dice ancora Gesù nella già citata risposta ai farisei, considerando la "durezza" del cuore umano ha regolamentato il divorzio perché uomo e donna si facessero meno male possibile.

Altri, grandi poeti soprattutto, hanno amaramente concluso che la persona umana è proprio fatta male: ha desideri così grandi che non può sperare di poterli adempiere (12).

Alla luce del Principio, la Chiesa interpreta questa paradossale condizione umana come *caduta* da una dignità regale, ed *invocazione di redenzione*. Redenzione dell'amore coniugale; anzi S. Paolo parla più concretamente di una redenzione del corpo [cfr. Rom.8,23]. La festa finisce perché non c'è più vino. E la prima ad accorgersene è la Donna.

La seconda operazione che esprime la cura che la Chiesa si prende del matrimonio e della famiglia, è aiutare l'uomo a prendere coscienza della sua radicale incapacità di amare, del suo bisogno di essere guarito da questa ferita. Diciamolo in linguaggio biblico: chiede all'uomo di **convertirsi**.

2.3 La terza operazione costituisce il *cuore* della cura che la Chiesa si prende del matrimonio e della famiglia. Essa è **la comunicazione del Vangelo del Matrimonio**. Ho detto intenzionalmente "comunicazione", per evitare che pensiate ad un evento puramente linguistico. Ed ancor meno ad una esortazione morale.

La comunicazione del Vangelo del matrimonio è il dono di un amore coniugale: che guarisce l'uomo e la donna dalla loro naturale incapacità di amarsi; che li inserisce in un Mistero di amore come tralcio innestato nella vite; che li rende capaci di amarsi come Cristo ha amato la Chiesa donando Se Stesso.

Come avviene questa comunicazione? Mediante la Parola che trasmette la fede; mediante i Santi Sacramenti della Confessione, dell'Eucarestia, e del Matrimonio. Non posso ora fermarmi su ciascuno di questi mezzi della comunicazione. Consentitemi di fare qualche breve considerazione sul primo.

È assolutamente necessario che ci sia una catechesi seria della Dottrina della fede circa il matrimonio e la famiglia. Dovremmo eliminare dai corsi di preparazione al matrimonio qualsiasi in contro sulla psicologia della coppia o cose del genere. Non è compito della Chiesa. Questa conoscenza della fede va continuamente approfondita cogli sposi. Quante

volte, dopo una catechesi sul matrimonio mi sono sentito dire: ma perché queste verità non le dite? Sono sposato/a da anni, e non pensavo che il matrimonio fosse una cosa tanto grande. Il Magistero dei Sommi Pontefici è molto ricco al riguardo. S. Giovanni Paolo II ha dedicato decine di catechesi al tema. Benedetto XVI nell'Enciclica *Deus Caritas est* ha scritto pagine stupende sul rapporto tra *eros* e *agape*. Ed anche Papa Francesco ha dedicato al tema diverse catechesi, prima del Sinodo ordinario.

2.4 Un'ultima domanda: quando la Chiesa si prende cura del matrimonio e della famiglia, esiste una categoria di persone "privilegiate"? Qualcuno potrebbe rispondere subito: i divorziati risposati. Non è così, nonostante che i mass media hanno cercato di farcelo credere.

Come il S. Padre ha detto più volte, chi deve essere aiutato oggi, sono i giovani che non raramente non percepiscono più la bontà intrinseca del matrimonio, e non si sposano (13). Le persone che devono essere prese in cura particolare sono le persone in formazione. In una parola la questione educativa è la questione centrale. Dopo anni di silenzio nelle comunità cristiane sulla castità, ci troviamo di fronte giovani che non solo non conoscono più la grammatica del linguaggio sponsale del loro corpo, ma questa lingua è per loro una lingua straniera mai appresa. Che sia un bene sposarsi non è più evidente. La stessa sorte ha subito la consacrazione verginale. Mi trovo nella città che custodisce le spoglie mortali di S. Agostino, che ha vissuto un'epoca per tanti versi simile alla nostra. Egli ha dovuto scrivere il *De bono coniugali* – Il bene del matrimonio. La Chiesa oggi deve compiere questa grande opera educativa, poiché se è importante prendersi cura dei matrimoni falliti, è ancora più importante lavorare perché non falliscano e siano costruiti su una roccia solida (14). La prima condizione perché questo accada è un grande impegno educativo, secondo quelle tre operazioni in cui si realizza la cura che la Chiesa ha del matrimonio e della famiglia.

APPENDICE: i divorziati risposati.

Prima di affrontare il problema limitato dell'accesso all'Eucarestia dei divorziati risposati – è di questo che intendo parlare in questa appendice – devo fare alcune premesse assai importanti.

La prima riguarda la vera natura dell'indissolubilità del matrimonio fra battezzati.

Essa non è in primo luogo un obbligo morale derivato da una legge divina o dalla promessa scambiata tra gli sposi. Essa è un dono fatto dal Signore mediante il sacramento del matrimonio. È un effetto del sacramento del matrimonio. Poiché l'alleanza tra i due è radicata nel vincolo che unisce Cristo e la Chiesa, come il tralcio nella vite, perciò stesso quella partecipa della stabilità di questo. Ecco perché, quando la significazione sacramentale è perfetta – i due sposi sono diventati una sola carne – nessuna autorità umana, compreso il Papa, può sciogliere un matrimonio tra battezzati.

Ogni dono che il Signore fa alla persona umana diventa *un compito*, poiché Dio nella sua Provvidenza ha sempre un sommo rispetto della libertà umana. Il Risorto unisce gli sposi, li dona l'uno all'altra per sempre; hanno la responsabilità di custodire il dono.

La seconda premessa è che l'indissolubilità, più in generale il matrimonio inteso cristianamente, non è un ideale, una sorte di meta da raggiungere e verso cui tendere. Vorrei vedere la reazione di una sposa alla quale il marito dicesse: "guarda che la fedeltà a te è per me un ideale verso cui cerco di tendere, ma che non possiedo ancora". Presentare il matrimonio cristiano come un ideale, rischia di far pensare che per i battezzati può esistere una forma di coniugio che non è ancora sacramento.

Altro è dire e pensare che il dono del sacramento del matrimonio nella sua pienezza esige di essere sempre più compreso nella sua bellezza e vissuto sempre più nella santità. È in questo senso che due sposi venuti nella mia cappella privata per celebrare il 70.mo del loro matrimonio, hanno potuto dirmi: «ci amiamo più ora che nei primi anni del nostro matrimonio».

La terza premessa è di carattere generale, ma trova applicazione anche nel nostro caso. Quando leggiamo un testo del Magistero che non risulta del tutto chiaro, occorre verificare se ci sono altri testi più chiari che affrontano lo stesso problema, e verificarne la soluzione. È questa una regola che gli operatori del diritto conoscono molto bene ed applicano spesso. Notate bene. La regola non implica che il Magistero abbia uno sviluppo. Più semplicemente si nega che in materia di dottrina possa contraddirsi.

Tutto ciò premesso, la domanda è: AL insegna che i divorziati risposati possono accedere all'Eucaristia pur continuando a vivere come marito e moglie? La mia risposta è negativa. Per le seguenti ragioni.

È fuori discussione che fino alla pubblicazione di AL questa era la risposta data dal Magistero della Chiesa. Si veda l'Esortazione Apostolica *Familiaris consortio* 84; l'Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis* 29. Tutti i Teologi, senza eccezione, così hanno insegnato. Sia il Codice di Diritto Canonico (15) sia il Catechismo della Chiesa Cattolica (16) hanno la stessa posizione.

Se il Santo Padre Francesco avesse voluto introdurre un cambiamento al riguardo, avrebbe dovuto dirlo espressamente e chiaramente. Ma in nessun passaggio di AL si dice questo. C'è chi si richiama ad una nota al testo dell'Esortazione, la nota 351, dove, secondo alcuni interpreti, si ammetterebbe il divorziato risposato alla Comunione senza il proposito di vivere in continenza, come insegnano le due Esortazioni richiamate. Sarebbe stato assai strano che il Papa avesse introdotto un cambiamento di una disciplina secolare, ritenuta fondata sulla Dottrina, in una nota che, a domanda di un giornalista sull'aereo in ritorno da Lesbo, ha detto di non ricordare neppure (17).

Tutti i pastori della Chiesa sanno che l'ambiguità nella guida dei fedeli è molto dannosa. Per cambiare una prassi su una questione che attiene alla dottrina su tre Sacramenti – Matrimonio, Confessione, Eucarestia –, è necessario dirlo senza ambiguità. Ed il Santo Padre Francesco non è certo persona che tema di dire ciò che pensa.

Tuttavia è un fatto che molti – non parlo dei giornali – anche Vescovi hanno affermato esservi in AL un vero cambiamento nel punto che stiamo discutendo, cosa che altri vescovi negano. Esiste dunque nella Chiesa oggi un vero conflitto di interpretazioni, dal quale si deduce quanto meno che il testo non è chiaro. Pertanto fino a quando la competente autorità

non interpreta autenticamente, si deve ricorrere alle regole generali dell'interpretazione dei documenti magisteriali [cfr. terza premessa].

Ma la risposta data sopra va inserita in alcune considerazioni più ampie, sulle quali AL si prolunga ampiamente. Devo ovviamente sintetizzare molto.

La non ammissibilità all'Eucaristia non è basata sulla certezza della Chiesa che quelle persone sono in stato di peccato mortale: *de internis non iudicat praetor, neque Ecclesia* (18). Non si basa sulla condizione soggettiva, ma sulla condizione oggettiva e pubblica di vivere in uno stato di vita che contraddice il significato del Sacramento dell'Eucarestia. Detto e spiegato questo la Chiesa ha concluso il suo dialogo coi divorziati risposati? Affatto. Ed è qui la nuova ispirazione di AL. La nuova ispirazione può essere espressa dai tre verbi usati dal Santo Padre: accompagnare, discernere, integrare. Tre verbi che esprimono tre condotte del pastore che hanno una sola sorgente: un cuore misericordioso.

CONCLUSIONE

Mi piace concludere con un testo poetico di Karol Wojtyła, desunto dal dramma *La bottega dell'orefice*.

Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza fra quello che si trova sulla superficie e quello che è l'amore: ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana... creare qualcosa che rispecchi l'Essere e l'Amore assoluto è forse la cosa più straordinaria che esista. Ma si campa senza rendersene conto (19).

Il sacramento del matrimonio dona all'uomo e alla donna di compiere questa cosa straordinaria – rispecchiare l'Essere e l'Amore assoluto – nell'ordinarietà della loro vita quotidiana: «questo mistero è grande; lo dico in relazione a Cristo e alla Chiesa» [Ef.5,32].

Note:

(1) Cfr. per es. 1Cor.7.1-7

(2) Cfr. Giov.3,4

(3) La Chiesa su questo punto non ha mai ceduto di fronte ad altre proposte. La prima formulazione di questo principio si ha nella risposta ai dubbi dei Bulgari data da papa Nicolò I, il 13 novembre 86. Cfr. DS 643.

- (4) Dopo il Concilio di Trento, con alcune grandi eccezioni, per opera soprattutto di un teologo spagnolo Gabriel Vasquez [1549-1604], si ebbe un grave impoverimento nella concezione teologica della sacramentalità del matrimonio. Esso è un contratto semplicemente umano, nel quale Dio assicura agli sposi la sua grazia.
- (5) Sono i capp. IV e V dell'Esortazione: centrali in tutti i sensi.
- (6) Cfr. cap. VII
- (7) Eneide I,22.
- (8) L'uomo << è per sua natura più incline a vivere in coppia che ad associarsi politicamente, in quanto la famiglia è qualcosa di anteriore e di più necessario dello Stato>> [Etica a Nicomaco VIII,12,1162°]. Anche la nostra Costituzione ha riconosciuto questa anteriorità.
- (9) Lettera alle Famiglie 2 febbraio 1994, n°1.
- (10) Cfr. Mc 10,6-9. Giovanni Paolo II dedicò tutta la prima parte delle sue Catechesi sull'amore umano a spiegare questo rimando del Signore. Anche AL riprende questo tema. Cfr. nn. 61-66.
- (11) Oltre al riferimento precedente si deve leggere attentamente il cap. I° di AL.
- (12) Si legga per es. la stupenda seconda elegia del primo libro di Propertio, su amore e morte.
- (13) Cfr.AL 205.
- (14) «Oggi, più importante di una pastorale dei fallimenti è lo sforzo pastorale per consolidare i matrimoni e così prevenire le rotture» [AL 307].
- (15) Cfr. Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Dichiarazione sull'ammissibilità alla Comunione dei divorziati risposati [20 giugno 2000], n°2. Citata anche in AL, n° 302.
- (16) Cfr.n°1650
- (17) È la risposta a J. M. Guenon del Figaro. Il testo è rinvenibile nel sito della Sala Stampa Vaticana.
- (18) Cfr. due testi assai chiari di S. Tommaso: Commento alla lettera ai Romani II,1,176; Commento al Vangelo di Matteo VII,1.
- (19) In *Tutte le opere letterarie*, ed. Bompiani, Milano 2001, 821.869.
-

25 maggio 2016 - «Con la firma Mattarella ha ridefinito il matrimonio» - La nuova Bussola Quotidiana - []

**«Con la firma Mattarella ha ridefinito il matrimonio»
intervista di Marco Ferraresi
La Nuova Bussola Quotidiana, 25 maggio 2016**

Parlare di famiglia non è mai stato così complicato. Persino dentro la Chiesa. Fa problema anzitutto l'oggetto del discorso: cosa è veramente famiglia? E come pretendere che non vi sia confusione nella società civile, se pure nella Chiesa si oscurano talora verità fondamentali sul matrimonio? La controversia sul cap. VIII dell'esortazione Amoris Laetitia di Papa Francesco e la recente legge italiana sulle unioni civili destano sconcerto.

Ne parliamo con il Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo emerito di Bologna. Caffarra è stato fondatore e Preside dell'Istituto Giovanni Paolo II per gli studi sul matrimonio e la famiglia. Già partecipante come esperto al Sinodo dei vescovi sulla famiglia del 1980, è membro di nomina pontificia ai Sinodi del 2014 e del 2015. Risponde alle domande con la semplicità e la franchezza degli uomini della sua terra: “Quella fettaccia di terra tra il grande fiume e la grande strada”, dice orgogliosamente citando Guareschi.

Eminenza, cos'è la famiglia?

È la società che trae origine dal matrimonio, patto indissolubile tra un uomo e una donna, che ha la finalità di unire i coniugi e trasmettere la vita umana.

Da un'unione civile, secondo la legge Cirinnà nasce una famiglia?

No. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, firmando questa legge, ha sottoscritto una ridefinizione del matrimonio. Ma un provvedimento normativo non cambia la realtà delle cose. Occorre dirlo: i sindaci (soprattutto, naturalmente, quelli cattolici) devono fare obiezione di coscienza. Celebrando un'unione civile si renderebbero infatti corresponsabili di un atto gravemente illecito sul piano morale.

Perché questa crisi di identità della famiglia in Occidente?

Me lo chiedo spesso, ma non ho una risposta esaustiva. Comunque, una concausa è un processo di “debiologizzazione”, per il quale non si ritiene più che il corpo abbia un linguaggio (e dunque un significato) oggettivo. Questo significato viene così determinato dalla libertà della persona. Si è spezzato, nella coscienza occidentale, il legame tra *bios* e *logos*.

In una prospettiva di fede, non vi sono pure cause soprannaturali?

Nel 1981 stavo fondando per volontà di san Giovanni Paolo II l'*Istituto per gli studi sul matrimonio e la famiglia*. La fondazione era prevista per il 13 maggio, data della prima

apparizione della Madonna a Fatima. Il Papa in quel giorno subì l'attentato, da cui uscì miracolosamente salvo per grazia – a dire dello stesso Pontefice – della Madonna. Dopo i primi anni di vita dell'Istituto, scrissi a suor Lucia, la veggente di Fatima, chiedendo preghiere per l'opera, e aggiungendo che non aspettavo risposta. Una risposta però arrivò comunque.

Che cosa le rispose?

Suor Lucia scrisse – e, vorrei sottolineare, siamo nei primi anni '80 – che vi sarebbe stato un tempo di uno “scontro finale” tra il Signore e Satana. E il terreno di scontro sarebbe stato costituito dal matrimonio e dalla famiglia. Aggiunse che coloro i quali avrebbero lottato per il matrimonio e la famiglia sarebbero stati perseguitati. Ma anche che costoro non avrebbero dovuto temere, perché la Madonna ha già schiacciato la testa al serpente infernale.

Parole profetiche: è quello che sta accadendo?

Viviamo una situazione inedita. Mai era accaduto che si ridefinisse il matrimonio. È satana che sfida Dio, come dicendo: “Vedi? Tu proponi la tua creazione. Ma io ti dimostro che costituisco una creazione alternativa. E vedrai che gli uomini diranno: si sta meglio così”. L'arco intero della creazione si regge, secondo la Scrittura, su due colonne: il matrimonio ed il lavoro umano. Non è ora nostro tema il secondo, pure soggetto ad una “crisi definitoria”; per quanto qui concerne, il matrimonio è stato istituzionalmente distrutto.

La Chiesa può rispondere a simile sfida?

Deve rispondere, per ragioni direi strutturali. La Chiesa si interessa del matrimonio perché il Signore l'ha elevato a sacramento. Cristo stesso unisce gli sposi. Si badi, non è una metafora: secondo le parole di San Paolo, nel matrimonio il vincolo tra gli sposi si innesta nel vincolo sponsale tra Cristo e la Chiesa, e viceversa. L'indissolubilità non è anzitutto una questione morale (“gli sposi non devono separarsi”), ma ontologica: il sacramento opera una trasformazione nei coniugi. Sicché, dice la Scrittura, non sono più due, ma uno. Questo è detto chiaramente in *Amoris Laetitia* (par. 71-75). Il sacramento, poi, infonde negli sposi la carità coniugale. E di questo parlano benissimo i capitoli IV e V dell'Esortazione. Inoltre, il sacramento costituisce gli sposi in uno Stato di vita pubblico nella Chiesa e nella società. Come ogni Stato di vita nella Chiesa, anche lo Stato coniugale ha una missione: il dono della vita, che si continua nell'educazione dei figli. Qui il capitolo VII di *Amoris Laetitia* colma addirittura, a mio avviso, una lacuna nel dibattito dei vescovi al Sinodo.

In pratica, cosa dovrebbe fare la Chiesa?

Una sola cosa: comunicare il Vangelo del matrimonio. Ho detto “comunicare”, perché non si tratta solo di un evento linguistico. La comunicazione del Vangelo significa guarire l'uomo e la donna dalla loro incapacità di amarsi e introdurli nel grande Mistero di Cristo e la Chiesa. Questa comunicazione avviene attraverso l'Annuncio e la catechesi; e attraverso i Sacramenti. Ci sono persone che, dopo una catechesi sul Sacramento del Matrimonio, vengono a dirmi: perché nessuno mi ha mai parlato di queste realtà meravigliose? I giovani, soprattutto, devono essere al centro delle nostre preoccupazioni. La questione educativa in materia è “la” questione decisiva. Il Papa ne parla ampiamente nei par. 205-211.

Eminenza, che dire della questione dell'accesso ai sacramenti dei divorziati risposati? Il Papa ne tratta al cap. VIII, del quale sono state offerte però letture contrapposte.

Anzitutto, vorrei sottolineare che il Papa stesso nel par. 307 afferma che, prima di occuparci dei matrimoni falliti, dobbiamo preoccuparci di quelli da costruire. E, aggiungo, il problema della sua domanda resta quantitativamente limitato. Certo, sul piano dottrinale è tutt'altro che da trascurare. A tal proposito, rispondo a partire da quattro premesse.

1) Il matrimonio è indissolubile. Come dicevo, prima che un obbligo morale, l'indissolubilità è un dato ontologico. Spiace osservare che non tutti i Padri sinodali avessero ben chiaro tale fondamento ontologico.

2) La fedeltà coniugale non è un ideale da raggiungere. La forza di essere fedeli è donata nel sacramento (vi immaginate il marito che dice alla moglie: "Esserti fedele è un ideale che cerco di raggiungere, ma ancora non riesco"?). Troppe volte si usa in *Amoris Laetitia* la parola "ideale", occorre attenzione sul punto.

3) Il matrimonio non è un fatto privato, disponibile dagli sposi. È una realtà pubblica per il bene della Chiesa e della società.

4) Il cap. VIII, oggettivamente, non è chiaro. Altrimenti come si spiegherebbe il "conflitto di interpretazioni" accesosi anche tra vescovi? Quando ciò accade, occorre verificare se vi siano altri testi del Magistero più chiari, tenendo a mente un principio: in materia di dottrina della fede e di morale il Magistero non può contraddirsi. Non si devono confondere contraddizione e sviluppo. Se dico S è P e poi dico S non è P, non è che abbia approfondito la prima. L'ho contraddetta.

***Amoris Laetitia*, dunque, insegna o no che vi sia uno spazio di accesso ai sacramenti per i divorziati risposati?**

No. Chi versa in uno stato di vita che oggettivamente contraddice il sacramento dell'Eucaristia, non può accedervi. Come insegna il Magistero precedente, possono invece accedervi coloro che, non potendo soddisfare l'obbligo della separazione (ad es. a causa dell'educazione dei figli nati dalla nuova relazione), vivano in continenza. Questo punto è toccato dal Papa in una nota (la n. 351). Ora, se il Papa avesse voluto mutare il Magistero precedente, che è chiarissimo, avrebbe avuto il dovere, e il dovere grave, di dirlo chiaramente ed espressamente. Non si può con una nota, e di incerto tenore, mutare la disciplina secolare della Chiesa. Sto applicando un principio interpretativo che in Teologia è sempre stato ammesso. Il Magistero incerto si interpreta in continuità con quello precedente.

Dunque, nessuna novità?

La novità, oltre alla possibilità data dal S. Padre di eccepire, a giudizio prudente dei vescovi, ad alcune norme canoniche, è soprattutto nel prendersi cura di questi fratelli divorziati risposati, cercando di imitare il nostro Salvatore nella modalità con cui Egli incontrava le persone più bisognose del "medico". Il cap. VIII ("accompagnare, discernere, integrare"), a mio modesto avviso, è la guida di questo "prendersi cura". Non dobbiamo cadere nell'inganno mass-mediatico di ridurre tutto a "Eucarestia sì-Eucarestia no".

30 maggio 2016 - «Misericordia e conversione: simul stant, simul cadunt» - Ancona

«MISERICORDIA E CONVERSIONE: simul stant, simul cadunt».

Conferenza svolta nell'ambito dell'iniziativa «Inscindibili: Giustizia, Verità Misericordia. Se mancano le prime due, l'ultima non è tale» realizzata dall'associazione culturale Oriente Occidente.

Ancona, 30 maggio 2016

Questa sera vorrei riflettere con voi sul più grande e drammatico evento che accade su questa terra: l'incontro della divina misericordia con l'uomo peccatore, e la giustificazione di questi. Dunque non parlerò della misericordia come virtù morale dell'uomo, ma esclusivamente come divino attributo.

1. Consentitemi di iniziare da un testo di sant'Ambrogio. In una delle sue opere principali, *I sei giorni della creazione*, dopo aver meditato sulla creazione dell'uomo, scrive:

«Ringrazio il Signore Dio nostro che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo. Creò il cielo e non leggo che si sia riposato; creò la terra e non leggo che si sia riposato; creò il sole, la luna, e le stelle e non leggo che si sia riposato; ma leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si sia riposato avendo un essere cui rimettere i peccati» (1).

Il testo è profondo, oltre che dotato di una sua intima bellezza. Cerchiamo di coglierne il pensiero.

Quando il Creatore ha dato origine al mondo, Egli aveva un disegno, si proponeva uno scopo: attraverso la creazione manifestare le sue perfezioni (2). Per ragioni a noi inconoscibili, Egli ha voluto rivelare di Se Stesso, come attributo più propriamente Suo, la misericordia come volontà di perdonare. Dio si riposa perché ha finito il suo lavoro, in quanto ha detto di Sé ciò che creando voleva dire di Sé: misericordia che perdona. Creando l'uomo infatti, ha creato qualcuno nei confronti del quale avrebbe potuto esercitare la sua misericordia, dal momento che l'uomo può peccare. Un grande teologo italiano scrive: «Il peccato, che è in ogni modo male, consente a Dio di manifestarsi come colui che perdona, e che, appunto riposando, non ha altro da fare» (3).

Gesù ha potuto dire che in cielo c'è più festa per un peccatore che si converte che per novantanove giusti che non hanno bisogno di convertirsi (4). Più gioia, perché gli angeli vedono realizzarsi compiutamente il progetto creativo del Padre: manifestare la sua misericordia nel perdono del peccatore.

Quando ero Arcivescovo di Ferrara incontrai un gruppo di pescatori. Uno di loro mi fece una domanda assai profonda. Mi disse: «noi mettiamo i pesci pescati dentro a barili cilindrici. Immaginiamo che tutto l'universo sia come uno dei nostri barili, dentro al quale siamo noi. Io le chiedo: quale è il fondo del barile? Quale è il suo nome?». Non sapeva che proprio dalla sua domanda era nata tutta la filosofia. Ho risposto: «Il fondo è la misericordia di Dio. Il nome del fondo è misericordia». Non dovremmo mai stancarci di riflettere su questo.

Qui noi troviamo la chiave interpretativa ultima delle vicende umane, della storia umana. La storia umana deve essere pensata come l'incontro fra il male morale che si oggettiva nelle fondamentali strutture del vivere umano e la misericordia di Dio, che in Cristo offre il perdono. Mi sembra che questa sia la visione di S. Paolo: «Tutti hanno peccato e sono privi della Gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (5).

È l'Atto redentivo di Cristo, eucaristicamente sempre presente nel mondo mediante la fede della Chiesa, la chiave di volta di tutto l'arco della creazione, il punto focale in cui tutto l'universo si raccoglie. E noi uomini del XX secolo sappiamo bene il "peso specifico" di questa teo-drammaturgia che viene rappresentata dentro alla nostra storia.

Assistiamo infatti ai nostri giorni alla compiuta realizzazione di un secolare processo di sradicamento della *libertà* dell'uomo dalla *verità* dell'uomo. È una libertà in senso letterale impazzita. Già Platone nel primo libro della *Repubblica* aveva mostrato che questa idea ed esperienza di libertà porta alla tirannia.

A questo punto è inevitabile la domanda sull'esito finale di questo incontro della misericordia di Dio, la quale ha preso letteralmente corpo nel Verbo incarnato, colla persona umana che è nel peccato. Ma non è di questo che dobbiamo parlare questa sera.

Dunque teniamo per certo che, come scrive S. Tommaso, «la misericordia è l'attributo che più di ogni altro deve essere attribuito a Dio» (6). È il nome col quale soprattutto [maxime] desidera essere invocato.

2. Dalla lettura del Vangelo risulta senza ombra di dubbio che la rivelazione suprema della Misericordia di Dio in Cristo Gesù è il perdono del peccatore, o come dice la Teologia, la giustificazione del peccatore.

San Tommaso insegna che questo atto divino è più grande dell'atto creativo; manifesta cioè maggiormente l'onnipotenza divina (7). Per la seguente ragione: il perdono del peccatore introduce questi nella partecipazione alla stessa vita divina, mentre la creazione è la produzione di una natura mutevole e transitoria. Il valore della divina grazia, della santità anche di *un solo* peccatore perdonato è maggiore che il valore di tutto l'universo intero (8). Vediamo, sia pure brevemente, in che cosa consiste questo atto supremo della misericordia di Dio nei confronti dell'uomo.

La Sacra Scrittura usa analogie molto forti. Essa parla di “nuova creazione” (9); di “nuova nascita” (10); di “rigenerazione” (11). Se cerchiamo di comprendere il significato *reale* di queste immagini, giungiamo alle seguenti conclusioni.

Trattasi di una operazione divina: è Dio stesso – il Padre in Cristo mediante lo Spirito Santo – che compie questo atto. *Ciò che* Dio compie è la elevazione del peccatore alla partecipazione alla sua divina natura, alla sua stessa vita: è una operazione deiforme. Deiforme nel suo principio: solo Dio può compiere questa azione; nel suo scopo: vuole rendere l’uomo simile al Figlio unigenito del Padre (12).

L’azione deiforme non può che compiersi, dentro all’universo visibile, nella persona umana in quanto solo essa è dotata di spirito intellettuale e libero. E Dio è luce (13); Dio è Amore (14). La Sacra Scrittura parla infatti dell’azione deiforme come un’alleanza che viene siglata tra Dio e l’uomo (15).

L’immagine ci fa comprendere bene che l’evento che stiamo narrando ha due attori: Dio e l’uomo. *L’uno di fronte all’altro*. Teniamo ben presente questo fatto: l’uomo sta di fronte a Dio come un soggetto veramente libero nei suoi confronti. Indubbiamente quanto stiamo dicendo pone formidabili problemi filosofici e teologici, ma è di importanza fondamentale per tutto il nostro discorso. *È il caso serio del Cristianesimo*.

La persona umana incontrata dall’operazione deiforme si trova in una condizione di peccato; non si trova solamente in una condizione di non-conformità, ma di *de-formità*: è priva della Gloria di Dio, direbbe S. Paolo (16).

Dunque: (a) l’operazione deiforme perché possa compiersi, implica il consenso libero della persona; (b) questo consenso, data la condizione dell’uomo, deve avere come due dimensioni: la decisione di abbandonare la condizione di peccato, il consenso all’offerta di amore proposta da Dio. Il vocabolario cristiano chiama questo supremo atto della nostra libertà **conversione**.

Se leggiamo per esempio il racconto evangelico di Zaccheo, tutto quanto abbiamo detto finora è narrato in modo stupendo (17). L’incontro avviene per iniziativa di Gesù; la proposta è accettata da Zaccheo; questi decide di abbandonare pienamente la sua vita di ladro; l’alleanza è siglata: «oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch’egli è figlio di Abramo».

La suprema rivelazione della misericordia di Dio verso l’uomo è dunque un evento umano-divino; un dialogo tra la grazia di Dio che perdona e la libertà dell’uomo che detesta il peccato e consente al dono. Dio «conduce l’uomo alla giustizia conformemente alla condizione della natura umana. Ma l’uomo ha una natura che possiede la libertà. Pertanto Dio non conduce alla giustizia coloro che hanno l’uso della libertà, senza il loro consenso libero. E quindi infonde in essi la grazia che santifica in modo tale che simultaneamente Egli muove la libertà ad accettare il dono» (18).

2. Dalla riflessione precedente risulta che ci sono due modi profondamente sbagliati di narrare l'evento misericordioso della rinnovazione dell'alleanza fra Dio e l'uomo, spezzata dal peccato. Annunciare la misericordia di Dio senza esortare alla conversione; esortare alla conversione senza l'annuncio della misericordia.

2.1/ La prima narrazione è sbagliata e dal punto di vista dell'operazione divina e dal punto di vista della persona umana, ed ha conseguenze devastanti e sull'immagine che il credente può farsi di Dio e sulla persona umana.

La grande Tradizione del pensiero cristiano ha sempre pensato la "logica" della Provvidenza divina come conduzione di ogni creatura al suo fine, rispettando la condizione naturale propria della creatura medesima. Pensare la divina Onnipotenza come la facoltà divina di raggiungere lo scopo della creazione, prescindendo dalla condizione propria di ogni creatura, significa dare il nome di Dio ad un concetto pagano: il Fato. La gloria di Dio non risplende sulle ceneri della sua creazione.

La condizione dell'uomo è la libertà, la quale si realizza, all'interno dell'azione misericordiosa che stiamo considerando, nella figura della *conversione* dell'uomo. Parlare della misericordia di Dio che perdona lasciando in ombra l'atto libero della conversione, è parlare di un idolo creato dall'uomo, non del Dio vero e vivente.

Un tale modo di parlare non solo è falso quanto al divino attributo della onnipotenza, ma nega il divino attributo della giustizia e della santità. Dio non può rinnovare la sua alleanza con l'uomo, *come se* la persona umana non si trovasse in una condizione di peccato. Il profeta teme di morire, avendo visto Dio e sapendosi peccatore e quindi esposto all'ira di Dio (19). Un annuncio della misericordia che non parlasse simultaneamente della necessità della conversione, ignorerebbe tutti i grandi temi del giudizio di Dio, dell'ira di Dio (20).

2.2/ Non meno falso sarebbe esortare alla conversione non alla luce del volto divino della misericordia.

Un tale modo di pensare la proposta cristiana, sarebbe semplicemente la sua corruzione. La proposta cristiana infatti non è principalmente una proposta etica; non è la promulgazione di un codice morale più perfetto. È la narrazione di un evento di misericordia che ha in sé la forza di cambiare la vita; è l'offerta gratuita, incondizionata di una rigenerazione della propria umanità. È dono, non comandamento; è grazia, non legge.

Noi sappiamo che è stato l'errore pelagiano quello di negare questa intima trasformazione dell'uomo per opera della grazia. Immaginiamo di camminare sulla riva di un fiume con un amico, e che questi scivolando cada in acqua. A diversità dell'amico, egli non sa nuotare. Come lo si può salvare? Certamente non insegnandogli dalla riva come si fa a nuotare, ma buttandosi in acqua, abbracciandolo e portarlo a riva.

Eravamo caduti nel gorgo dei nostri peccati e trascinati dalla corrente alla morte. Dio in Gesù non ci ha salvati insegnandoci a nuotare [= dandoci la Legge], ma buttandosi lui stesso dentro la corrente [= si è fatto uomo ed ha preso su di sé il nostro peccato]. Ci chiede di lasciarci abbracciare, e di non svincolarci dal suo abbraccio [= convertirci; cioè detestare il nostro peccato e proporre di non peccare più].

2.3/ Vorrei ora mostrarvi brevemente gli effetti devastanti che le due narrazioni sbagliate hanno.

In ordine al culto che noi dobbiamo a Dio, non è indifferente ciò che pensiamo di Dio. Ora la prima narrazione distrugge nella coscienza religiosa la verità su Dio, poiché cambia il significato del centro della rivelazione che Dio ha fatto di Sé: Colui che è misericordioso. Come abbiamo già lungamente esposto, misericordia divina significa che Egli in Gesù distrugge il peccato. Poiché non c'è perdono senza conversione, essendo la persona un soggetto libero ed in una condizione di peccato, la prima narrazione conduce la persona umana a pensare “non devo avere alcuna preoccupazione anche se rimango come sono; tanto Dio è misericordioso”. Si capisce allora quanto diceva secondo alcune testimonianze Padre Pio: “Temo di più la misericordia che la giustizia di Dio”. E S. Alfonso, Dottore della Chiesa: “Ne manda più all'inferno la misericordia che la giustizia di Dio”.

La prima narrazione demolisce il “caso serio” del Cristianesimo, e rende inutile l'Atto redentivo di Cristo.

Essa conduce la persona ad una duplice menzogna: la prima quella di commettere il male più facilmente; la seconda di pensare che poi alla fine... Dio non se la prende poi tanto per questo. E toglie la possibilità di pensare un fondamento ultimo alla coscienza del dovere e dell'obbligazione morale.

La seconda narrazione, essendo una corruzione del Cristianesimo, allontana profondamente l'uomo da esso. La proposta cristiana così narrata, infatti, diventa noiosa, poiché una proposta di vita che consista solamente nella promulgazione di un codice morale, diventa scostante. Ma soprattutto allontana chi ha più bisogno di incontrare Cristo, cioè i peccatori, come viene continuamente detto nel Vangelo.

Qualcuno potrebbe chiedermi: in quale delle due narrazioni oggi la Chiesa è più in pericolo di cadere? È mia personale convinzione che è nella prima.

3. Vorrei ora, come ultimo punto della mia riflessione, rispondere alla seguente domanda: a quali condizioni spirituali si può custodire il mirabile **et** cattolico tra Misericordia di Dio e conversione dell'uomo?

Custodendo nel proprio spirito tre intime convinzioni; oserei chiamarli *tre vissuti esistenziali*.

3.1/ **Custodire nella sua integra purezza la propria coscienza morale.** La coscienza è la prima e fondamentale rivelazione di Dio: Socrate ha insegnato questo all'Occidente. Nella coscienza risuona la voce di Dio.

Il concetto di coscienza vissuto ormai nella nostra cultura occidentale ha degradato la coscienza morale dalla sua suprema dignità. Essa non rimanda ad Altro: la coscienza è semplicemente auto-coscienza. Oggi dire: “in coscienza...” è sinonimo di: “la mia opinione

è che...”. Questa riduzione della coscienza è stato esiziale per il Cristianesimo, perché ne ha svuotato il senso soteriologico. Ha reso vana la Croce di Cristo (21).

3.2/ Avere l’intima esperienza della propria libertà davanti a Dio. I grandi maestri dello spirito nel Cristianesimo amavano dire: camminare alla presenza di Dio. Se riflettiamo un momento vediamo che la libertà è un’esperienza di relazione. E quindi la misura della grandezza della mia libertà è data dalla grandezza del suo referente.

Certamente un pastore che visse sempre colle sue pecore, avrebbe un’esperienza della sua libertà nei loro confronti: è lui che li conduce dove vuole. Ma rivela un’esperienza molto più profonda di libertà un inglese quando pronuncia un famoso proverbio: “nella mia capanna entra vento e acqua, ma non Sua Maestà Britannica senza il mio permesso”.

Il referente della nostra libertà è sempre e solamente un bene creato? Sarebbe una libertà finita. Il referente ultimo è Dio stesso: la libertà dell’uomo possiede una certa infinità.

Uno ben più grande di sua Maestà Britannica dice: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno... mi apre la porta...» [Ap.3,20]. Se uno non ha mai sperimentato questo “stare davanti a Dio”, tutto il discorso sulla Misericordia e conversione fa solo un po’ di prurito alle orecchie dell’ascoltatore, e serve solo a far prendere un po’ di aria ai denti di chi lo pronuncia.

3.3/ Avere l’intima esperienza che il peccato è un male di cui non si può pensare uno maggiore, perché è il male della persona umana come tale (22). Rimando a questo punto alla manzoniana narrazione della notte dell’Innominato, il quale poi ha potuto sperimentare mediante il suo Vescovo la Misericordia di Dio in tutta la sua potenza.

Tutti e tre questi vissuti esistenziali mi sembrano oggi ampiamente assenti dal modo comune di pensare in Occidente. Ecco perché l’annuncio cristiano si trova dentro inedite difficoltà. Inedite, perché né il paganesimo antico né quello dei popoli che non hanno sentito l’annuncio evangelico viveva e vivono in tale condizione spirituale.

4./ Concludo e finisco. E lo faccio chiedendovi di mettere a confronto nel vostro spirito due testi.

Il primo è della Liturgia latina ed è una preghiera: O Dio che manifesti la tua onnipotenza soprattutto nella grazia del perdono... (23).

Il secondo è di uno dei più grandi pensatori del XIX secolo, Soeren Kierkegaard.

“Un peccatore essenziale, uno che capisca essenzialmente di essere un peccatore [...]: la sua unica passione è il pentimento. Umanamente è un disperato, ma cristianamente è salvo perché è credente” [Diario 3797, Morcelliana ed., Brescia 1982, vol.10, pag.72].

Note:

(1) I sei giorni della Creazione, Giorno VI, Omelia IX, c.10, 76; Opera Omnia di S. Ambrogio, CN ed, Roma 1979, vol.1, pag. 419.

(2) Cfr. Rom.1,20.

(3) Inos Biffi, nota 2 al testo ambrosiano sopra citato.

(4) Cfr. Lc.15,7.

(5) Rom. 3,23-24.

(6) S. Tommaso, Summa Theologiae, II-II, q. 30, a. 4.

(7) Cfr. I-II, q.113, a.9.

(8) Ibid. ad 2um.

(9) Cfr. 2Cor. 5,16; Gal. 6,15; Ef. 2,15.

(10) Cfr. Gv.3,3.

(11) Cfr. 1Pt. 1,3.

(12) Dante chiama il regno dei beati il *deiforme regno* [Par. II, 20].

(13) Cfr. 1Gv. 1,5.

(14) Ibid. 4,8.

(15) Cfr. per es. Ger.31, 33-34.

(16) Cfr. Rom. 3,23.

(17) Cfr. Lc. 19,1-10.

(18) S. Tommaso, Summa Theologiae, I-II, q.113, a.3; ed anche ad 3um.

(19) Cfr. Is.

(20) «Non pensate, fratelli, che Dio non sia giusto quando usa misericordia verso di noi, o che receda dalla regola della sua giustizia. Egli è giusto e quando condanna e quando perdona» [S. Agostino, Discorsi su Salmi XCLVII, 13; PL 37, 1922]. «L'ira è un tratto essenziale ed ineliminabile dell'immagine di Dio che si riscontra sia nell'AT sia nel NT.

Quando si è convinti, come lo è tutto il NT che è tremendo cadere nelle mani di Dio (Ebr.10 31); che Egli ha il potere di salvare e di dannare (Giac.4,12); che Egli deve essere temuto perché può, al di là della morte corporale, distruggere l'anima ed il corpo nell'inferno (Lc 12,5; Mt 10,28), è certamente presente la viva consapevolezza dell'ira di Dio» [GLNT VIII, pag.1189].

(21) Vedi T. Styczen, Essere se stessi è trascendere se stessi. Sull'antropologia di K.Woitila, in K. Wojtila, Persona e Atto, Rusconi Libri, Milano 1999, pagg.709-753, specialmente 743-759.

(22) Su questo punto vedi le profonde pagine del beato Antonio Rosmini, Antropologia in servizio della scienza morale, CN ed., Opera vol. 24, pagg. 471-473.

(23) Messale Romano.

19 giugno 2016 - Domenica XII per Annum - Roma

**Domenica XII per Annum [C]
Roma, S. Giovanni dei Fiorentini, 19 giugno 2016**

1. La pagina del Vangelo inizia, come avete sentito, dalla domanda fatta da Gesù ai suoi apostoli su che cosa la gente dice di Lui. Ma in realtà a Gesù interessa maggiormente ciò che i suoi apostoli pensano di Lui. Pietro risponde a nome di tutti: «Tu sei il Cristo di Dio». Cioè: tu sei il Messia; tu sei Colui che da secoli aspettavamo; tu sei Colui che libererà il popolo di Israele e che instaurerà il Regno di Dio.

La risposta di Pietro era formalmente esatta, tuttavia il Signore «ordinò loro severamente di non riferirlo a nessuno». Non solo, ma Gesù prende occasione dalla risposta di Pietro per preannunciare la sua passione e morte sulla Croce.

Cerchiamo di capire questo comportamento del Signore.

Dobbiamo considerare il fatto che il significato che Pietro dava alla sua risposta era molto diverso da quello che Gesù dava alla sua missione, indicata dal nome "Cristo di Dio". Ciò risulterebbe facilmente se confrontassimo come questo stesso dialogo Gesù-Pietro è riferito dall'evangelista Matteo e Marco. Pietro aveva la sua idea di Cristo che non era quella che Cristo aveva di Sé. Cari amici, è molto importante questo fatto. È Gesù che ci deve dire chi Egli è, e quindi è da Gesù che dobbiamo imparare quale è il senso della sua missione. Non dobbiamo impararlo dal quotidiano o settimanale che siamo abituati a leggere.

È come se Gesù questa mattina ci dicesse: «Se vuoi essere mio discepolo, non puoi accontentarti di ripetere le formule corrette della fede; devi pensare, valutare le cose, in una parola, vivere come Io penso, come Io valuto le cose, come Io vivo».

E a questo punto prendiamo in mano la prima lettura: ora ci apparirà chiara.

Dio attraverso il profeta Zaccaria ci fa oggi una grande promessa: «Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione». Ciò che Gesù oggi ci chiede – pensare come lui, avere i suoi stessi sentimenti – non ha la forma di un comandamento che ci viene imposto con forza dal di fuori. È una nuova vita che ci viene donata, perché è lo Spirito di Gesù che viene in noi. È lo Spirito che non ci fa più sentire Gesù e la sua Parola estranea alla nostra persona, ma al contrario ce la fa sentire come la nostra verità ed il nostro bene.

2. Il dialogo di Gesù cogli apostoli si allarga, ed a tutti dice: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua». Molti hanno preso spunto da queste parole per accusare Cristo e la sua proposta di vita come inumana, contro l'uomo e la gioia di vivere. Cari amici, a chi pensa e dice questo dobbiamo fare una semplice domanda: chi è il “se stesso” che Gesù dice di rinnegare? È quel “se stesso” che vuole vivere prescindendo dal o contro il bene dell'altro. Se la fede ti fa capire che Gesù è la verità dell'uomo, ti renderai conto non difficilmente quanto siamo difformi da questa misura. Si tratta di metterci dentro una forma di vita che non troviamo in noi stessi, ma che sola realizza pienamente la nostra umanità. Questo passaggio dalla nostra “forma” alla forma di Gesù è un lavoro lungo ed arduo. Ma è la via che ci porta alla vera felicità.

25 giugno 2016 - «Natura, ragione pratica, matrimonio secondo san Tommaso» - Roma

Natura, ragione pratica, matrimonio secondo san Tommaso
Roma, Pontificia Accademia San Tommaso, 25 giugno 2016

In questa mia riflessione intendo rivolgere a san Tommaso una domanda riflettendo poi sulla risposta. E vedere quali orientamenti ci vengono dati dalla risposta tommasiana per affrontare le questioni che oggi pone la condizione in cui versa il matrimonio.

0. Alcune necessarie premesse

Prima di entrare *in medias res* devo fare alcune premesse, per evitare il rischio di cadere in insipienti anacronismi. È infatti lapalissiano che la condizione in cui versa oggi il matrimonio è profondamente diversa dalla condizione in cui versava al tempo di Tommaso.

0.1. È stata smontata pezzo per pezzo la stessa definizione di matrimonio che era stata data nella cultura occidentale. I “pezzi”, come sappiamo, sono il dimorfismo sessuale, le categorie di paternità e maternità, e quindi di figliazione. Prendiamo come esempio il concetto di maternità. Chi è la madre? I giuristi romani avrebbero semplicemente riso ad una tale domanda: *mater semper certa*. Oggi non è più così: è la donna che ha dato l’ovulo? È la donna che ha dato in affitto l’utero? È la donna che ha commissionato il bambino? In questa situazione se si voleva sapere che cosa fosse il matrimonio, era necessario ricorrere al potere politico. Ed esso ha cambiato la definizione di matrimonio.

Mi sono chiesto quale è la chiave di volta della ridefinizione, ed ho risposto: **la de-biologizzazione del matrimonio**. Esso è stato sradicato dalla dimensione biologica della persona umana in quanto maschio e femmina. L’equiparazione del c.d. matrimonio omosessuale al matrimonio etero sessuale è ormai un fatto compiuto negli ordinamenti giuridici degli Stati occidentali. Essa ha, a mio giudizio, quel significato.

0.2. Naturalmente un evento culturale di tale portata non avrebbe potuto accadere senza che fosse preparato. Non sto pensando ai potenti mezzi della produzione del consenso sociale. Sto pensando a profondi e secolari processi culturali, i quali hanno così inciso nel vissuto umano comune da immunizzarlo anche nei confronti di una nuova definizione di matrimonio. Ad alcuni di questi processi vorrei ora accennare.

+ *La separazione del corpo dalla persona*. In termini più tommasiani: la negazione dell’unità sostanziale della persona umana. Questa separazione, la quale è andata sempre più imponendosi, ha avuto come conseguenza la reificazione del corpo umano. Esso ha cessato di essere pensato e vissuto come epifania della persona e suo originario linguaggio, ed è andato via via a collocarsi oggetto tra gli altri oggetti. Se poi pensiamo, come si deve, questo processo dentro l’ideologia tecnologica, constatiamo che oggi anche il corpo umano è “a disposizione” del “fare tecnico”.

+ *La separazione dell’esercizio della sessualità dalla procreazione*. Si faccia bene attenzione: non sto parlando di condotte coniugali dal punto di vista morale. Sto parlando di un modo comune di pensare secondo il quale la genealogia della persona non è *de jure* inscritta nella biologia della generazione. Questa radicazione è stata solo un dato di fatto, dovuto alle scarse conoscenze scientifiche e alle inesistenti possibilità tecniche. La rottura tra sessualità e procreazione è avvenuta secondo la scansione indicata da un noto detto inglese: “from sex without babies to babies without sex”.

+ *La marginalizzazione della causalità finale nella considerazione della natura* ha concorso alla incomprendimento di un finalismo intrinseco all’esercizio della sessualità. Ed ha comportato l’ignoranza di ciò che Giovanni Paolo II chiamava il linguaggio sponsale del corpo, che dona al corpo una primordiale sacramentalità.

+ Dentro a questo incrociarsi di profondi processi culturali, *l’eros o la dimensione erotica della sessualità viene degradata* ad attività meramente fonte di piacere.

0.3. Questi alcuni dei principali processi culturali che hanno completamente disestato l’istituzione matrimoniale, fino a mutarne la definizione: lo hanno debiologizzato.

Che domanda allora faccio a S. Tommaso? La seguente: quale rapporto pone tra *bios* e *logos* quando affronta il tema della natura del matrimonio? Oppure, per parlare in linguaggio più tommasiano: tra natura/inclinazione naturale e ragione pratica? La risposta a questa domanda occuperà la prima parte della mia riflessione.

Ma come pastore mi faccio anche una seconda domanda: la risposta di S. Tommaso può orientarci nella nostra condizione attuale? A questo dedicherò la seconda parte.

1. La risposta di san Tommaso

Articolerò la mia riflessione in due momenti. Prima esporrò per sommi capi la teoria etica generale tommasiana del rapporto inclinazione naturale-ragione pratica; in un secondo momento registrerò la teoria generale sul tema del matrimonio.

1.1. Mi sembra che il punto di partenza per cercare la risposta di Tommaso alla prima domanda sia la **1a 2ae q.94 art.2.**

L'articolo, come è ben noto, affronta un problema molto preciso: se la legge naturale contenga un solo comandamento o numerosi comandamenti. Tuttavia all'interno dell'articolo si fa un esplicito riferimento al matrimonio di somma importanza per la nostra ricerca.

Si deve sempre tener presente che i teologi e i canonisti medioevali parlando del matrimonio si riferivano senza problemi alla definizione di Ulpiano come "*conjunctio maris et foeminae*". Le tavole matrimoniali poi aggiungevano sempre "*procreandorum filiorum causa*".

Per Tommaso il matrimonio è uno dei tre ambiti fondamentali nei quali si determina, si specifica, e si esprime quella *prosecutio boni* che è la forma fondamentale della legge naturale. Più precisamente il matrimonio è uno dei tre beni umani fondamentali, con il bene umano della vita e della vita in società.

La persona umana possiede molte inclinazioni naturali. "Naturali" in questo contesto significa che esse non sono acquisite con l'agire come le virtù e i vizi, ma sono preveie a qualsiasi attività dello spirito; sono un patrimonio della natura come tale. In quanto poi "inclinazioni" esse tendono ad un fine proprio [Tommaso: *finis proprius*]. Tuttavia, mentre l'animale anche nell'esercizio delle sue naturali inclinazioni è predeterminato dalla natura che le regola [il leone non uccide se non ha fame o se non deve difendersi], la persona umana possiede un principio cognitivo ed attivo di messa in atto e di regolamentazione dell'esercizio della naturale inclinazione. È solo in forza di questo *opus rationis* che il fine *proprio* dell'inclinazione naturale diventa un fine *dovuto*, un bene morale, cioè propriamente un bene della persona umana come tale. Un atto di adulterio realizza la naturale inclinazione sessuale ed il suo fine proprio, ma non il fine dovuto: il bene umano al quale la persona è naturalmente-razionalmente inclinata.

Il rapporto dunque tra inclinazione naturale e ragione pratica [nel mio vocabolario: tra *bios* e *logos*] è da pensare evitando due errori opposti. Le inclinazioni naturali non sono semplicemente dati di fatto a disposizione della ragione pratica e della libertà della persona,

come pensa la *forma mentis* tecnologica. Non è materia manipolabile, neutrale nei confronti dell'atto della persona. In questo senso Benedetto XVI fece una profonda riflessione sulla "ecologia umana". Non sono realtà «sub-umane» o «sub-personali» [Ranher].

Ma dall'altra parte non sono per se stesse orientate al bene della persona come tale. Il principio regolatore e misurante è la ragione pratica. «Ciò significa: le inclinazioni naturali sono in quanto tali solo indirettamente regola e unità di misura; cioè esse fondano la regola. Esse non sono pertanto ancora in grado, come tali, di regolare l'agire. Esse sono invece regola e unità di misura per la *ratio naturalis*, la quale soltanto, in virtù della sua *ordinatio* nelle inclinazioni naturali, è regola e misura per agire».

Si dà quindi come una reciproca inabitazione della inclinazione naturale nella ragione pratica e della ragione pratica nell'inclinazione naturale [del *bios* nel *logos* e del *logos* nel *bios*]. È come una sorta di connubio che concepisce e genera l'agire retto della persona. E che, come vedremo fra poco, costruisce l'istituto del matrimonio.

La radice e la spiegazione di questa inabitazione reciproca è l'unità sostanziale della persona umana. Il processo culturale che ha oscurato e negato questa unità non poteva quindi non disonestare tutto l'edificio del matrimonio: ciò che sta puntualmente accadendo.

Ma è utile che mi soffermi ancora un poco a riflettere sull'attività della ragione, che eleva l'inclinazione naturale alla dignità di inclinazione umanamente naturale e naturalmente umana. Trattasi non di una constatazione puramente empirica di un vissuto biologico-istintuale. La ragione opera una comprensione integrale del fine proprio dell'inclinazione, in forza della quale il fine proprio medesimo diventa un bene umano, un bene della persona come tale. Si può anche parlare di un'interpretazione che la ragione fa dell'inclinazione naturale, in quanto essa tende a capire il significato umano dell'inclinazione.

Penso che sia sufficiente quanto detto a riguardo della teoria generale di S. Tommaso circa la relazione natura/inclinazione naturale-ragione pratica.

1.2. Cercherò ora di registrare questa teoria generale sul matrimonio. Quando Tommaso inizia la sua trattazione sul matrimonio, inizia da una domanda: se il matrimonio sia naturale [*utrum matrimonium sit naturale*].

La risposta data nel Commento alle Sentenze resta invariata in tutto il percorso speculativo dell'Angelico. Distingue due significati di "naturale". Primo: ciò che è conforme ai principi costitutivi di una realtà, per necessità, [i corpi cadono verso il basso]. Secondo: ciò che è conforme alla natura di realtà in quanto sono «*seipsa dirigentia secundum proprias actiones in debitum finem*», o secondo la formulazione del Commento alle Sentenze, «*ad quod natura inclinatur, sed mediante libero arbitrio completur*». Il matrimonio è naturale in questo secondo senso.

Ritroviamo la stessa visione generale del rapporto *bios-logos* (cfr. § 1.1) applicata all'esercizio della sessualità. Vediamo più precisamente come Tommaso pensa questa applicazione.

Parte dalla constatazione di un fatto, citando Ulpiano: “*jus naturale est maris et foeminae conjunctio quam appellamus matrimonium*”. Questo, che è un dato biologico, è il compimento del fine proprio dell’inclinazione sessuale. Quando, si chiede Tommaso, questo compimento è conforme alla natura della persona umana «in quantum rationalis»? A due condizioni. Prima. Quando il bene della persona che può essere generata è assicurato. Cioè: quando la persona generata può essere condotta «usque ad perfectum statum hominis, in quantum homo est, qui est virtutis statum». Seconda. Quando fra uomo e donna si costituisce una tale società di vita che a ciascuno è dato di cooperare secondo la propria mascolinità-femminilità.

Quando i teologi e i canonisti medioevali parlano di “*inclinatio ad conjunctionem maris et foeminae*”, non parlano solo di attrazione sessuale. Si tratta di un’inclinazione all’unione con un’altra persona, che non riguarda solo i due, ma è anche in ordine alla continuazione nel tempo dell’*humanum*. L’inclinazione all’unione sessuale è umana, è inclinazione ad un bene umano, in quanto è abitata da una intima ragionevolezza. Ed è in forza di questa intima ragionevolezza che il suo compimento conviene alla persona umana come tale. Tommaso nel già citato articolo del Commento alle Sentenze dice che l’unione sessuale è naturale come lo sono gli atti della prudenza e della temperanza.

La visione profondamente unitaria di Tommaso fa sì che l’inclinazione sessuale si presenta come naturale proprio quando ed unicamente quando è considerata all’interno della capacità della ragione di intra-vedere nel vissuto sessuale una bontà, una verità puramente intelligibile. Né la ragione pratica, secondo Tommaso, pensa la verità e la bontà della sessualità umana indipendentemente dalla considerazione dell’anatomia, fisiologia e psicologia. La percezione razionale della verità e bontà non prescinde dalla biologia della inclinazione. L’*opus rationis* è già originariamente radicato nell’inclinazione sessuale, essendo l’uomo unità sostanziale di spirito e materia. Anche in questo ambito dell’agire umano non si dà una ragione pratica pura.

La metafora del linguaggio sponsale del corpo, vera chiave di volta del Magistero di Giovanni Paolo II sul matrimonio, ci appare quindi profondamente radicata nel pensiero tommasiano. Il linguaggio propriamente è comunicazione fra le persone; è ciò mediante cui si esprime la persona. Il santo Pontefice mostra che il corpo è il linguaggio umano fondamentale, e le lettere fondamentali del suo alfabeto sono la mascolinità e la femminilità. L’aver ignorato durante i dibattiti sinodali questo profondo Magistero, è stata causa non ultima di tanti problemi. Il S. Padre Francesco vi ha rimediato nell’Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*.

Un ulteriore apporto nella linea della visione unitaria tommasiana è stato dato da Benedetto XVI. Nell’Enciclica *Deus caritas est* ha mostrato la naturale capacità dell’*eros* di essere integrato nell’*agape*.

Cerco ora di riassumere quanto detto finora. Il rapporto natura-ragione pratica-matrimonio viene pensato da Tommaso alla luce della sua teoria generale del rapporto tra inclinazione naturale e ragione pratica.

Questa teoria generale è comprensibile solo nel contesto della fondamentale tesi antropologica dell’unità sostanziale della persona umana. Negata questa, tutto il discorso di

Tommaso sul rapporto inclinazioni naturali-ragione pratica diventa incomprensibile. Negazione ed incomprensibilità che hanno effetti devastanti sull'istituto matrimoniale.

E la teoria generale è che l'inclinazione naturale può dirsi umana in quanto e quando la ragione pratica scopre in essa una intrinseca verità e bontà. Nella lettura di Tommaso quindi occorre fare molta attenzione perché il termine "naturale" ha due significati, quando si parla dell'uomo. Può significare non acquisito, istintuale; ma può anche significare conforme alla ragione, in quanto questa è costitutiva dell'*humanum*. Parlare di visione biologistica in Tommaso, come è stato fatto, significa non aver letto Tommaso.

L'inclinazione sessuale ha, in quanto tale, una sua intrinseca bontà e verità, in forza delle quali solo il matrimonio ne è la realizzazione ragionevole, cioè buona. Il matrimonio è naturale perché è ragionevole; è ragionevole perché è naturale.

2. La condizione attuale

La dottrina tommasiana può orientarci nella nostra condizione attuale, nella cura che la Chiesa deve prendersi del matrimonio? Ho detto "orientarci". La missione infatti dei pensatori essenziali, e Tommaso è fra i più grandi tra essi, è di indicarci dei percorsi, delle direzioni così che non smarriamo il sentiero nella "selva oscura" della vicenda umana, e la Chiesa non corra il rischio di prostituirsi col potente di turno. In questa seconda parte cercherò di rispondere a questa domanda.

2.1. Come abbiamo già detto, Tommaso inizia la sua riflessione sul matrimonio chiedendosi se il matrimonio è naturale.

La formulazione non deve trarci in inganno. Essa in sostanza si chiede se l'istituzione matrimoniale ha o non una fondazione nella natura umana oppure se esso è solo frutto di convenzioni umane. Aristotile direbbe: se l'uomo è un animale coniugale.

E qui troviamo un primo orientamento per muoverci nella situazione attuale: il ritorno al fondamento. Biblicamente: al Principio. È un salire alla sorgente dalla quale scaturisce il matrimonio, e quindi andare contro corrente per noi oggi: cosa che non accadeva a Tommaso. È in sostanza un orientamento a radicare la nostra visione del matrimonio nella costituzione della persona.

Andare alla sorgente ha voluto dire per Tommaso interpretare l'inclinazione sessuale come inclinazione naturale. Ho già cercato di spiegare che cosa questo significa.

In poche parole. La ricostruzione della visione antropologica razionale della base del matrimonio naturale è il **primo orientamento** che Tommaso ci indica nell'attuale situazione.

2.2. Come ho avuto modo di accennare varie volte, non si comprende la dottrina tommasiana sul rapporto *bios-logos*, se non alla luce della sua grande tesi antropologica dell'unità della persona umana. In termini più vicini alla nostra sensibilità, questa tesi venne espressa da Giovanni Paolo II con l'espressione: il corpo umano è un corpo personale, la

persona umana è una persona corporale. Sappiamo con quanta forza teoretica Tommaso ha difeso per tutta la vita questa tesi senza cedere di un'unghia agli avversari su questo punto.

Da questa architettura teoretica deriva **il secondo** e più importante **orientamento** tommasiano per noi oggi. Un orientamento che va seguito sia sul piano teoretico che sul piano pratico.

Sul piano teoretico. Questi decenni hanno mostrato la debolezza del pensiero cristiano nel tenere le basi della Dottrina della Chiesa sul matrimonio. Col risultato che sta correndo la Chiesa oggi, di divenire serva del *mainstream* contemporaneo, pensando che la verità è figlia del tempo; figlia dei processi culturali.

Sul piano pratico. La ragionevolezza della virtù della castità si fonda sull'unità della persona umana. La castità ha la sua giustificazione teoretica nell'unità della persona umana. Se si perde di vista questa, la virtù morale della castità si riduce alla continenza. Se si vuole far riscoprire l'unità della persona non solo a livello teoretico, ma anche a livello pratico, deve cessare nelle comunità cristiane il silenzio sulla castità. E positivamente impegnarsi in seri programmi di educazione alla castità. Conosco una grande esperienza educativa al riguardo, proposta in una scuola cattolica, costruita tutta consapevolmente sull'antropologia tommasiana.

2.3. Se si leggono tutte le pagine in cui Tommaso affronta il tema delle basi naturali del matrimonio, si constata che egli insiste sempre sul rapporto *inclinatio naturalis ad conjunctionem maris et foeminae*-matrimonio-procreazione/educazione.

Il terzo orientamento che ci viene da Tommaso è di riequilibrare la dottrina dei *bona o fines* del matrimonio. Dopo il Concilio Vaticano II si è avuto un ricupero della finalità, diciamo, sponsale: del bene degli sposi, ma ciò non raramente e contro il dettato del Concilio, a spese di un oscuramento o comunque marginalizzazione della finalità procreativa/educativa. A dire il vero una visione armonica la troviamo nelle *Catechesi sull'amore umano* di Giovanni Paolo II, nella sezione dedicata all'Enciclica *Humanae Vitae*. Magistero del tutto ignorato.

Uno dei risultati di questo squilibrio è una debolezza del pensiero cristiano nel far vedere oggi l'intrinseca irragionevolezza dell'agire omosessuale, e quindi la sua intrinseca grave malizia morale.

Un grande lavoro ci aspetta oggi. Non è svalutando la "fatica del pensare" in nome di una supposta più intensa pastorale, che si risolvono i problemi inediti del matrimonio. Una Chiesa meno ricca di pensiero non è una Chiesa più pastorale; è semplicemente una Chiesa più ignorante. E quindi meno immunizzata contro la mondanità del pensiero corrente.

**Solennità di San Giovanni Battista
Sovrano Militare Ordine di Malta
Venezia, 25 giugno 2016**

È grande dono del Signore ed onore per la mia persona poter celebrare la solennità del vostro patrono con voi, in questa chiesa del Gran Priorato di Lombardia e Venezia. Come chiede la Liturgia cercherò di darvi un piccolo aiuto per la comprensione della Parola appena annunciata, e del Mistero del vostro Santo Patrono.

Partiamo dalla considerazione di un fatto incontestabile. Come risulta chiaramente anche dalla seconda lettura, la predicazione apostolica ha custodito fedelmente non solo la memoria della persona di Giovanni, ma anche la memoria della sua catechesi. L'Apostolo Paolo, sempre nella seconda lettura, sintetizza tutta la predicazione del Precursore nel modo seguente: predicava un battesimo di penitenza, cioè di conversione. Questa predicazione, questo pressante invito alla conversione doveva continuare a risuonare dentro la Chiesa, tra il popolo cristiano.

Cari amici, questo fatto ci fa scoprire una dimensione essenziale della vita cristiana. Essa deve essere caratterizzata da una *conversione permanente*. Per quale ragione? Mediante il battesimo siamo stati rivestiti di Cristo. Siamo stati cioè conformati a Lui. Questo dono sublime, questa grazia diventa un compito per la nostra libertà, nel senso che dobbiamo "convertirci" continuamente dal nostro modo di pensare, dal nostro modo di valutare cose e situazioni, dal nostro modo di agire, al modo di pensare, di valutare cose e situazioni, di agire di Gesù.

«Diceva Giovanni sul finire della sua missione: io non sono quello che voi pensate! Ma ecco viene dopo di me uno, al quale io non sono degno di slacciare i sandali». Giovanni esiste in vista di un Altro. L'attenzione non deve trattenersi su di lui; egli esiste solamente per indirizzare i nostri sguardi sul Signore Gesù. Ora comprendiamo bene perché gli Apostoli hanno voluto che la Chiesa lungo i secoli continuasse ad ascoltare la predicazione di Giovanni: siamo continuamente nel pericolo di non guardare a Gesù, ma in altre direzioni. Pietro, come racconta il Vangelo, quando camminava sulle acque del lago in tempesta, cominciò ad affondare perché distolse lo sguardo da Gesù, e lo posò sull'acqua.

Ma che cosa concretamente vuol dire "non distogliere lo sguardo da Gesù"? Vuol dire dimorare nella Sua Parola, come ci è trasmessa dalla Chiesa, e che troviamo nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Quando sentite voci diverse da quella fede che avete appreso sulle ginocchia di vostra madre, verificate se quelle voci sono o no in accordo col Catechismo. E tirate le dovute conseguenze.

Vorrei ora richiamare brevemente la vostra attenzione su un particolare del racconto evangelico, così narrato: «Otto giorni dopo vennero per circoncidere il bambino, e volevano chiamarlo col nome di suo padre, Zaccaria. Ma sua madre intervenne: "No, si chiamerà Giovanni"».

L'imposizione del nome avveniva sempre durante la circoncisione. Questa significava l'appartenenza del neonato alla discendenza di Abramo, e quindi l'acquisizione del diritto ad ereditare le promesse che Dio aveva fatto al Patriarca. Il nome quindi indicava chi era il nuovo discendente di Abramo. Pertanto era normale che fosse un nome già portato da un parente, da un ascendente della propria genealogia.

Ma nel caso di Giovanni avviene qualcosa di straordinario. È Dio stesso che mediante il suo angelo dice al padre come lo doveva chiamare. È il segno che con Giovanni sorge l'aurora del Sole di Giustizia Cristo Signore. È il segno che a Giovanni sarà affidato da Dio medesimo un compito, una missione singolare: indicare la presenza del Salvatore nel mondo.

Cari amici, i vostri Padri fondatori hanno posto l'Ordine sotto il patronato di Giovanni Battista. Da ciò posso dedurre che essi hanno intuito un'analogia tra la missione di Giovanni e la vostra. Discorrere compiutamente su questa analogia esigerebbe troppo tempo. Mi limito ad un punto.

Una dimensione essenziale del vostro carisma è la *tuitio fidei*. Gesù parlando un giorno di Giovanni ne mise in luce la singolare forza: "in lui non avete visto una canna sbattuta dal vento o uno vestito in vesti preziose". Egli morì martire della santità del matrimonio, condannato da un re stupido e ubriaco sedotto da una squaldrina, consigliata da una madre crudele e corrotta. Cari amici, la vostra storia è piena di numerosi vostri fratelli che hanno dato la vita per il Vangelo, e per la difesa della Chiesa. Anche a voi il Signore chiede una forte testimonianza alla verità del Vangelo: siate degni della spirituale genealogia in cui il Signore vi ha collocati. Poiché là dove non c'è combattimento non c'è fede.

11 luglio 2016 - Intervista «Riflessioni e domande sulla Amoris Laetitia» - []

Riflessioni e domande sulla Amoris Laetitia intervista di Maike Hickson, 11 luglio 2016

In una recente intervista Lei ha parlato dell'esortazione *Amoris Laetitia*, e ha detto che in particolare il capitolo 8 non è chiaro e ha già causato confusione anche tra i vescovi. Se avesse la possibilità di parlare con Papa Francesco su questo argomento, che cosa vorrebbe dirgli? Quale sarebbe la sua raccomandazione su ciò che Papa Francesco potrebbe o dovrebbe fare, dato che c'è tanta confusione?

«In *Amoris Laetitia* [308] il Santo Padre Francesco scrive: "capisco coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione". Da queste parole deduco che anche Sua Santità si rendeva conto che l'insegnamento dell'Esortazione poteva dare origine a confusioni nella Chiesa. Personalmente, e così pensano tanti miei fratelli in Cristo

cardinali, vescovi, e fedeli laici, desidero che la confusione sia tolta, ma non perché preferisco una pastorale più rigida, ma semplicemente preferisco una pastorale più chiara, meno ambigua. Ciò premesso, con tutto il rispetto, l'affetto, e la devozione che sento per il Santo Padre gli direi: “Santità, chiarisca, per favore, questi punti:

1) quanto Vostra Santità dice alla nota 351 del n°305, è applicabile anche ai divorziati risposati che intendono comunque continuare a vivere more uxorio; e pertanto quanto insegnato da *Familiaris consortio* n°84, da *Reconciliatio et poenitentia* n°34, da *Sacramentum caritatis* n°29, dal Catechismo della Chiesa Cattolica n°1650, dalla comune dottrina teologica, è da ritenersi abrogato?

2) l'insegnamento costante della Chiesa e ultimamente rinnovato da *Veritatis splendor* n°79, che esistono norme morali negative, che non ammettono eccezioni, in quanto proibiscono atti, quale per es. l'adulterio, intrinsecamente disonesti, è da ritenersi valido anche dopo *Amoris Laetitia*? Ecco questo direi al Santo Padre. Se poi il S. Padre, nel suo sovrano giudizio, avesse intenzione di intervenire pubblicamente per togliere confusione, ha a disposizione molti modi».

Lei è anche un teologo morale. Qual è il Suo consiglio per i cattolici confusi per quanto riguarda l'insegnamento morale della Chiesa cattolica sul matrimonio e la famiglia? Che cosa è una coscienza autorevole, ben formata, quando si tratta di questioni come la contraccezione, il divorzio e le seconde nozze, così come l'omosessualità?

«La condizione in cui versa oggi in Occidente il matrimonio, è semplicemente tragica. Le leggi civili ne hanno cambiato la definizione, poiché lo hanno sradicato dalla dimensione biologica della persona umana. Hanno separato la biologia della generazione dalla genealogia della persona. Ma di questo parlerò dopo. Ai fedeli cattolici così confusi circa la dottrina della fede riguardo al matrimonio dico semplicemente: “leggete e meditate il Catechismo della Chiesa Cattolica nn.1601-1666. E quando sentite qualche discorso sul matrimonio, anche se fatto da sacerdoti, vescovi, cardinali, e verificate che non è conforme al Catechismo, non ascoltate. Sono ciechi che conducono altri ciechi”».

Potrebbe spiegare, in questo contesto, il concetto morale che nulla di ciò che è ambiguo vincola la coscienza cattolica, e in modo particolare quando è dimostrato essere intenzionalmente ambiguo?

«I logici ci insegnano che una proposizione è ambigua quando può essere interpretata in due significati diversi e/o contrari. È ovvio che una tale proposizione non può avere il nostro assenso teorico e/o pratico, perché non ha un significato certo».

Al fine di aiutare i cattolici in questo periodo di grande confusione, ci sarebbe qualcosa che Papa Pio XII potrebbe ancora insegnare a noi, per quanto riguarda le questioni del matrimonio e del divorzio, la formazione dei bambini alla Vita Eterna, dal momento che ha così ampiamente scritto su queste cose?

«Il magistero di Pio XII sul matrimonio e sull'educazione dei figli è stato molto ricco e frequente. E infatti, dopo la Sacra Scrittura è l'autore più citato dal Vaticano II. Mi sembra che ci siano due discorsi particolarmente importanti per rispondere alla sua domanda. Il primo è il *Radiomessaggio sulla coscienza cristiana* che deve essere rettamente educata nei giovani del 23 marzo 1952, in AAS vol. 44, 270-278. Il secondo è il *Discorso in occasione del Congresso della Fédération mondiale des Jeunesses Féminines Catholique*, ibid. 413-419. Questo secondo è di grande importanza magisteriale: tratta dell'etica della situazione».

Il gesuita tedesco, padre Klaus Mertes, ha appena detto in un'intervista a un giornale tedesco che la Chiesa cattolica «dovrebbe aiutare a stabilire un diritto umano di omosessualità». Quale dovrebbe essere la corretta risposta della Chiesa a tale proposta?

«Sinceramente non riesco a comprendere come un teologo cattolico possa pensare e scrivere di un diritto umano legato alla omosessualità. In senso preciso un diritto (soggettivo) è una facoltà moralmente legittimata e legalmente tutelata di compiere un'azione. L'esercizio dell'omosessualità è intrinsecamente irragionevole e quindi disonesta. Un teologo cattolico non può pensare che la Chiesa deve impegnarsi per “stabilire un diritto umano all'omosessualità”».

Più fondamentalmente, fino a che punto gli uomini possono avere un diritto umano, ad esempio, una richiesta di giustizia – per fare ciò che è sbagliato agli occhi di Dio, come, ad esempio, praticare la poligamia?

«Il tema dei diritti soggettivi ha ormai cambiato in modo sostanziale di senso. Si identifica il diritto con i propri desideri. Ma non abbiamo qui lo spazio per affrontare questa tematica dal punto di vista del legislatore umano».

[L'intervistatrice pone al cardinale due domande con tre quesiti, tutti riguardano l'insegnamento tradizionale della Chiesa circa i fini a cui è ordinato il matrimonio e il primato della procreazione e dell'educazione dei figli per il Cielo, NdR]

«Il rapporto amore coniugale-procreazione/educazione è una correlazione, direbbero i filosofi. Cioè: è un rapporto di interdipendenza fra due realtà distinte. L'amore coniugale sessualmente espresso quando i due coniugi diventano una sola carne, è l'unico luogo eticamente degno di dare origine ad una nuova persona umana. La capacità di dare origine ad una nuova persona umana è inscritta nell'esercizio della sessualità coniugale, la quale è il linguaggio sponsale della reciproca donazione fra gli sposi. In breve: coniugalità e dono della vita sono inscindibili. Che cosa è accaduto soprattutto dopo il Concilio? Contro l'insegnamento del Concilio stesso, si è talmente insistito sull'amore coniugale, da considerare la procreazione una semplice conseguenza collaterale dell'atto dell'amore coniugale. Il beato Paolo VI nell'Enciclica *Humanae Vitae* corresse questa visione, giudicandola contraria e alla retta ragione e alla fede della Chiesa. E San Giovanni Paolo II, nell'ultima parte delle sue stupende Catechesi sull'amore umano mostrò il fondamento antropologico dell'insegnamento del suo predecessore: l'atto della contraccezione è obiettivamente una menzogna detta con il linguaggio sponsale del corpo. Quali le conseguenze di questo insegnamento? La prima e la più grave è stata la separazione tra sessualità e procreazione. Si è partiti dal *sex without babies* e si è arrivati al *babies without sex*: la separazione è completa. La biologia della generazione è separata dalla genealogia della persona. Si giunge così a “produrre” i bambini in laboratorio; e all'affermazione di un [supposto] diritto al figlio. Un non senso. Non esiste un diritto ad una persona, ma solo alle cose. A questo punto c'erano tutte le premesse per nobilitare la condotta omosessuale, perché non si vede più la sua intima irragionevolezza, e la grave intrinseca disonestà della congiunzione omosessuale. E così siamo giunti a cambiare la definizione di matrimonio, perché l'abbiamo sradicato dalla biologia della persona. Veramente *Humanae Vitae* è stata una grande profezia!

Che cos'è, nella sua essenza, il fine del matrimonio e della famiglia?

«È l'unione legittima tra un solo uomo e una sola donna in vista della procreazione ed educazione dei figli. Se i due sono battezzati, questa stessa realtà – non un'altra – diviene il simbolo reale dell'unione Cristo-Chiesa. E li pone in uno stato di vita pubblico nella Chiesa, con un ministero loro proprio: la trasmissione della fede ai loro figli».

Nel contesto dell'attuale aumento di confusione morale: a che punto l'indifferentismo religioso può portare al relativismo morale (per esempio, l'affermazione che si può essere salvi in qualsiasi religione)? Per essere più precisi, se una religione favorisce la

poligamia, ma si afferma che è salvifica, non si arriva quindi alla conclusione che la poligamia, dopo tutto, non è illecita?

«Il relativismo è come una metastasi. Se accetti i suoi principi, ogni esperienza umana sia personale che sociale viene corrotta. L'insegnamento del beato J.H. Newman è al riguardo di grandissima attualità. Egli verso la fine della sua vita, disse che il germe patogeno che corrompe il senso religioso e la coscienza morale, è il “principio liberale”, così egli lo chiama. E cioè: la convinzione che in ordine al culto che dobbiamo a Dio, è indifferente ciò che pensiamo di Lui; la convinzione che tutte le religioni hanno lo stesso valore. Newman giudica il principio così inteso completamente contrario a ciò che chiama “il principio dogmatico”, il quale sta alla base della proposta cristiana. Dal relativismo religioso al relativismo morale il passo è breve. Non c'è nessun problema nel fatto che una religione giustifichi la poligamia, ed un'altra la condanni. Non esiste infatti nessuna verità assoluta riguardo a ciò che è bene/male».

Come commenterebbe la recente asserzione del cardinale Christoph Schönborn secondo cui la *Amoris Laetitia* è una dottrina obbligatoria e tutti i precedenti documenti del magistero su matrimonio e famiglia devono ora essere letti alla luce di *Amoris Laetitia*?

«Rispondo con due semplici osservazioni. La prima. Non si deve solo leggere il precedente magistero sul matrimonio alla luce di *Amoris Laetitia*, ma si deve leggere anche *Amoris Laetitia* alla luce del magistero precedente. La logica della vivente tradizione della Chiesa è bipolare. Ha due direzioni, non una. La seconda è più importante. Il mio caro amico cardinale Schönborn nell'intervista a *La Civiltà Cattolica* non tiene conto di un fatto che sta accadendo nella Chiesa dopo la pubblicazione di *Amoris Laetitia*. Vescovi e molti teologi fedeli alla Chiesa e al magistero sostengono che su un punto specifico ma molto importante non esiste continuità, ma contrarietà tra *Amoris Laetitia* e il precedente magistero. Questi teologi e filosofi non dicono questo con spirito di contestazione al Santo Padre. Ed il punto è questo: *Amoris Laetitia* dice che, date alcune circostanze, il rapporto sessuale fra divorziati-risposati è lecito. Anzi applica a questi, a riguardo delle intimità sessuali, ciò che il Concilio Vaticano II dice degli sposi [cfr. nota 329]. Pertanto o è lecito un rapporto sessuale fuori del matrimonio: affermazione contraria alla dottrina della Chiesa sulla sessualità; o l'adulterio non è un atto intrinsecamente disonesto, e quindi possono darsi delle circostanze a causa delle quali esso non è disonesto: affermazione contraria alla tradizione e dottrina della Chiesa. E quindi in una situazione come questa il Santo Padre, come già scrissi, deve secondo me chiarire. Se dico “S è P” e poi dico “S non è P”, la seconda proposizione non è uno sviluppo della prima, ma la sua negazione. Né si risponda: la dottrina resta, si tratta di prendersi cura di alcuni casi. Rispondo: la norma morale “non commettere adulterio” è una norma negativa assoluta, che non ammette eccezioni. Ci sono molti modi fare il bene, ma c'è un solo modo di non fare il male: non fare il male».

In generale, qual è la sua raccomandazione di pastore per noi laici su ciò che dobbiamo fare ora, al fine di preservare la fede cattolica, tutta e intera, e in ordine al crescere i nostri figli per la vita eterna?

«Le dirò molto sinceramente che non vedo altro luogo in cui possa trasmettersi la fede che si deve credere e vivere, all'infuori della famiglia. Ciò che in Europa durante il crollo dell'Impero romano e le invasioni barbariche hanno fatto i monasteri benedettini, oggi nell'impero della nuova barbarie spirituale-antropologica lo possono fare le famiglie credenti. E grazie a Dio esistono ancora. A questa riflessione mi stimola un piccolo poema di Chesterton, scritto all'inizio del XX secolo: *La ballata del cavallo bianco*. È una grande meditazione poetica su un fatto storico. È l'anno 878. Il re d'Inghilterra Alfredo il Grande aveva appena sconfitto il re di Danimarca Guthrum, che aveva invaso l'Inghilterra. È dunque un momento di pace e serenità. Ma durante la notte dopo la vittoria, il re Alfredo ha un terribile sogno: vede l'Inghilterra invasa da un altro esercito, così descritto. “...arriveranno con carta e penna [uno strano esercito che non ha armi, ma carta e penna]/ e avranno l'aspetto serio e pulito dei chierici,/ da questo segno li riconoscerete,/ dalla rovina e dal buio che portano;/ da masse di uomini devoti al Nulla/...riconoscerete gli antichi barbari,/ saprete che i barbari sono tornati”. Le famiglie credenti saranno le vere fortezze. E il futuro è nelle mani di Dio».

2 agosto 2016 - «L'istituto matrimoniale e l'emergenza educativa» - Corvara (Bz)

**L'istituto matrimoniale e l'emergenza educativa
Corvara (Bz), 2 agosto 2016
tratto da Tempi.it**

Trascrizione non rivista dall'autore di un incontro tenuto durante una vacanza del gruppo di Comunione e liberazione di Carate Brianza.

Grazie per l'invito che fin dall'inverno scorso siete venuti a Bologna a farmi. Ho accettato perché ero sicuro di passare dei giorni belli in mezzo a giornate che spesso per noi sono cupe, un po' tristi.

Entro subito nell'argomento tenendo presente queste grandi domande che sono state fatte.

Il primo punto della mia riflessione riguarda la condizione in cui oggi versa l'istituto matrimoniale, non il sacramento del matrimonio, l'istituto matrimoniale e l'emergenza educativa, o se volete il rapporto educativo intergenerazionale.

La prima questione nell'affrontare questo punto è la condizione generale. Se io voglio disfarmi di un edificio ho due possibilità, la prima: metto una mina e lo distruggo; la seconda possibilità è che lo smonto pezzo per pezzo. Il risultato di questi due processi è molto diverso, perché nel primo caso mi trovo solo con delle macerie, nel secondo caso mi trovo con tutti i pezzi, ma non c'è più l'edificio.

Ciò che è accaduto all'istituto matrimoniale è la seconda cosa. L'istituto matrimoniale è stato smontato pezzo per pezzo. Abbiamo ancora tutti i mattoni che componevano questo edificio, ma non abbiamo più l'edificio.

È stato un processo plurisecolare, non è cominciato ieri sera.

Un processo plurisecolare composto da vari processi, che hanno costituito questo processo decostruttivo.

Infatti noi abbiamo tutti i pezzi. Si parla ancora di maternità, ma a questo punto uno si chiede chi è la madre, in cosa consiste la maternità. Domanda a cui i giuristi romani si sarebbero messi a ridere.

La solita espressione che chi studia giurisprudenza conosce bene è “mater semper certa” – la madre è sempre certa –, oggi non è più possibile.

È madre chi mette gli ovuli? È madre chi affitta l'utero? È madre chi prende poi il bambino? Vedete questo è un pezzo fondamentale dell'istituto matrimoniale, che esiste ancora ma la sua definizione non è più univoca.

La categoria della coniugalità è sempre stata una evidenza originaria.

La coniugalità era una particolare correlazione fra uomo e donna. Oggi non è più così. Si qualifica come coniugale anche la correlazione fra due uomini o due donne e le precisazioni potrebbero continuare.

Arrivati a questo punto, e questa è una cosa gravissima, la più grave, di cui non dobbiamo mai perdere consapevolezza, non per scoraggiarci ma per sapere come stanno le cose, a questo punto la definizione dell'istituto matrimoniale è demolita, non si sa più cosa è il matrimonio e quale via può percorrere questo uomo che ha demolito il palazzo. Accade che ci si rivolga al potere perché ci dica cosa è il matrimonio e, almeno nei paesi democratici, il potere agisce attraverso il criterio della maggioranza e quindi è la maggioranza che decide che cosa sia il matrimonio.

Questa è la situazione, cioè la condizione di un istituto, quello matrimoniale, decostruito.

Decostruito vuol dire che ci sono tutti i pezzi ma il loro significato non è più univoco e la definizione del matrimonio è lasciata agli organismi del potere. Ho avuto la netta impressione di cosa sta accadendo la settimana scorsa. Ero a Novi Ligure, al mare, e in una casa tenuta dalle suore sacramentine di Bergamo dove c'erano nonni con i bambini, famiglie, eccetera. Un bimbo era diventato mio grande amico, mi aspettava, voleva parlare con me. Ha sei anni ed è di Milano ed era lì con i nonni. Un pomeriggio eravamo noi due, i nonni erano ad una certa distanza, mi dice: «Lo sai che il mio amico ha due mamme?». «Ah sì?» ho detto io. «Io però ne ho una sola, e secondo me è meglio averne una sola che due. E tu pensi che sia meglio averne una o due?» ha continuato il bambino. «Assolutamente è meglio averne una» ho detto io. «Ah meno male» dice il bambino come dire meno male che mi dai ragione.

Incredibile, un bimbo di sei anni che già si pone il problema se è possibile o no, se è meglio o no avere due mamme anziché una.

Questa è la situazione del matrimonio.

Legata a questa situazione c'è la condizione in cui si trova l'educazione, che posso spiegare in questi termini.

Nella condizione in cui ci troviamo l'atto educativo, l'educare, questa azione dell'educare, non è diventata difficile, è diventata impossibile.

Perché è diventata impossibile?

Perché è diventata impensabile, cioè è impensabile l'educare, non l'istruire, anche perché l'istruzione alla fine è un processo anche molto impersonale. È diventato impensabile, perché l'educazione essenzialmente consiste nella trasmissione di un progetto di vita che la generazione dei padri compie nei confronti della generazione dei figli, sulla base di una forte autorevolezza che fa dire alla generazione dei padri: «Questo è il progetto vivendo il quale tu vivi una vita buona, bella, giusta».

Per spiegare bene il mio concetto vi ricordo un rito che avviene nella cena pasquale ebraica. Voi sapete che la Pasqua ebraica, diversamente dalla Pasqua cristiana, è una festa esclusivamente familiare. Cioè la Pasqua la si celebra solamente in famiglia. La cena è il momento più grande della celebrazione familiare della Pasqua, la cena pasquale, come ha fatto Gesù con gli apostoli, è regolata da un rito molto molto preciso, che deve essere rigorosamente seguito dal capotavola. Ad un certo momento il più piccolo che è a tavola deve, secondo il rito, chiedere al più anziano, a capotavola: «Ma cos'è questa cena? Ma perché mangiamo solo verdure amare?». Quello a capotavola doveva rispondere così: «Perché eravamo schiavi sotto il faraone, il Signore ha ascoltato le nostre grida, noi siamo stati liberati». Narra tutta la storia del popolo di Israele non come una serie di eventi che semplicemente bisognava imparare, ma una serie di eventi che ti aiutavano a vivere ora.

Se noi riflettiamo un momento su questo rito, qui vediamo proprio in atto quella definizione di azione educativa che vi dicevo prima. Una generazione che, come dice il salmo, narra all'altra le meraviglie del Signore.

Secondo punto: attraverso l'atto educativo il bambino diventa consapevole di appartenere ad una storia, cioè ad un popolo.

Terzo. Questa consapevolezza di una tradizione vivente che il nonno e i genitori gli stanno trasmettendo è ciò che assicura a lui la vera libertà. Prima erano schiavi!

Questa è l'educazione. Evidentemente cosa succede?

Primo: se io generazione dei padri non ho nessun progetto da comunicare voi capite che l'educazione diventa impossibile. Si dice: «Io non voglio comunicare nulla, perché quando poi sarà arrivata l'età giusta farà le sue scelte». Questo pensiero genera degli schiavi, siatene certi.

Secondo. Non può accadere il rapporto educativo fra le generazioni se colui che trasmette non ha l'autorità di poter dire: «Questo che ti trasmetto è il progetto di una vita buona, cioè di una vita che ti può fare felice, che ti può rendere vero e giusto». Questo è il principio di autorità.

Tutto questo che vi ho detto non viene messo in crisi, viene semplicemente distrutto se noi

accettiamo il dogma del relativismo, perché a quel punto una proposta vale l'altra, un progetto vale l'altro.

Questa è la condizione, ormai una sorta di afasia, cioè non sapere più parlare, da parte della generazione dei padri nei confronti dei figli, e poi l'oscurarsi di appartenere ad una storia, ad una tradizione nel senso alto del termine come condizione, come terreno in cui la mia umanità può fiorire.

Questo era il primo punto della mia riflessione.

In questa condizione gli sposi cristiani che cosa possono dire e trasmettere? La mia domanda presuppone una certezza che, passando gli anni, ho sempre più profonda in me, che purtroppo non posso sviluppare.

La enuncio e poi ritorno alla domanda.

In una condizione come la nostra non basta più l'esercizio delle virtù individuali degli sposi, non basta più la semplice testimonianza di una vita retta. Non illudiamoci, questo non basta ma è necessario introdurci, reintrodurci dentro a questa condizione che vi ho detto proponendo e realizzando qualcosa di nuovo, di diverso.

Questa premessa non vale solo per il matrimonio, in fondo è una visione della vita cristiana.

Ritorno alla domanda. In questa situazione lo sposo e la sposa cristiana cosa dicono e cosa propongono?

La risposta alla domanda sarà il secondo punto.

Fondamentalmente dicono e propongono due cose.

La prima – qui per brevità uso l'espressione tecnica – dicono e propongono la sacramentalità del matrimonio, cioè il matrimonio è un sacramento.

La grande parola, diciamo pure il grande dono che il cristianesimo fa all'uomo e alla donna che si sposano, è il sacramento del matrimonio, la quale sacramentalità non è un francobollo che si attacca ad una busta che è il matrimonio naturale.

Il matrimonio non lo ha inventato Gesù Cristo come per esempio l'Eucarestia, uomini e donne si sposavano anche prima di Gesù Cristo, e la Chiesa ha sempre avuto un grande rispetto del matrimonio naturale e lo ha sempre reso possibile.

La sacramentalità quindi non va intesa come qualcosa che si aggiunge, ma come la trasformazione, la trasfigurazione, il linguaggio neotestamentario direbbe la metamorfosis – la metamorfosi – dell'amore fra l'uomo e la donna.

Cerco di spiegarmi.

Quando noi diciamo il sacramento del matrimonio la prima cosa a cui pensiamo è la celebrazione in Chiesa e va benissimo, perché dopo il Concilio di Trento si è stabilito che se non c'è questa celebrazione secondo una certa forma essenziale non c'è sacramento del Matrimonio.

Questa è la cosa che sta alla superficie, vuol dire che io la vedo con i miei occhi. Se in Chiesa in quel momento ci sono un musulmano o un ateo vedono che in Chiesa in quel momento ci sono due che si stanno sposando secondo un certo rito.

Ma – e qui cominciamo ad andare nel mondo dell'invisibile – questa celebrazione essendo una celebrazione sacramentale ha in sé la presenza operante di Cristo, il Signore risorto. In che cosa consiste questa opera, questo intervento, questa operazione di Cristo?

Lo si può dire in due modi.

Consiste nel legare questo uomo a questa donna e questa donna a questo uomo, nel vincolarli, l'uno all'altro, cosicché l'uno ormai sia dell'altro e reciprocamente. Ma c'è qualcosa di più grandioso ancora, cioè Cristo opera, perché fino a qui in fondo ci arriva anche una retta coscienza umana che si sposa, retta coscienza di un uomo e di una donna che si sposano fino a qui ci possono arrivare. La Chiesa ha sempre insegnato che l'indissolubilità del matrimonio è anche una proprietà del matrimonio naturale.

C'è qualcosa di più grandioso! Cristo fa sì che questa reciproca vincolazione, questa reciproca appartenenza dello sposo alla sposa e della sposa allo sposo sia il simbolo reale della sua appartenenza alla Chiesa e dell'appartenenza della Chiesa a Cristo.

Cosa vuol dire simbolo reale? Realmente, veramente dentro a questa reciproca vincolazione e appartenenza c'è l'appartenenza e reciproca vincolazione di Cristo con la Chiesa e viceversa.

C'è. Questo non perché gli sposi promettono di essere fedeli e i galantuomini mantengono le promesse, non è una questione morale, state bene attenti. È un fatto soprannaturale questo.

Parlando del battesimo Sant'Agostino diceva che non era Pietro che battezzava, ma Cristo. Non è Giovanni che battezza, è Cristo. Non è Paolo che battezza, è Cristo. Nel matrimonio i ministri sono i due sposi. Ma cosa vuol dire i ministri? Vuol dire che agiscono in nome e con la forza di un altro che è Cristo, Signore presente perché risorto, che li unisce e li vincola uno all'altro.

Prima conseguenza che deriva da questa – se ci sarà tempo mi fermerò su questo più avanti – è che non c'è infedeltà, non c'è miseria, non c'è litigata che sia più forte di questo evento sacramentale che è accaduto. Non li può più distruggere.

Una signora bolognese che aveva perso da poco il marito mi diceva che negli ultimi giorni di vita il marito le chiese di lasciargli la fede matrimoniale nella cassa. Lei non capiva perché, nessuno lo aveva mai fatto. La fede matrimoniale dell'uno la porta al dito l'altro che è rimasto vivente. Lui rispose: «Io voglio che anche tutti gli angeli sappiano che io sono stato tuo marito».

Il commento di questa vedova fu: «Eminenza, mi creda, questo è il più bel complimento che un uomo possa fare a una donna». La potenza di Cristo che opera!

Naturalmente esige che sia trasfigurato anche l'amore coniugale, che sia immesso dentro a questo vincolo che è simbolo reale del rapporto Cristo Chiesa. Infatti il grande dono che il sacramento fa e continua a fare è il dono della carità coniugale.

La carità coniugale non è semplicemente l'amore fra un uomo e una donna ma è questo stesso amore che viene per così dire trasfigurato, elevato ma non distrutto.

Non è semplicemente l'eros fra l'uomo e la donna, ma è l'eros che non viene distrutto,

perché viene trasfigurato, integrato dentro un modo nuovo di amarsi.

Qui mi fermo, perché ce ne sarebbe da parlare per giornate intere.

Vengo alla seconda domanda di questo secondo punto.

Cosa la Chiesa fa per risolvere questa immane urgenza educativa, di cui vi ho detto i termini?

I due sposi sono radicati nel più profondo del mistero della Chiesa, dentro alla tradizione della Chiesa.

Cos'è la tradizione della Chiesa? È la vita della Chiesa, la sua fede e quindi il suo modo di vedere e interpretare gli avvenimenti della vita. La vita della Chiesa e il suo celebrare il Signore Gesù nella liturgia della Chiesa vengono radicati dentro la tradizione della Chiesa.

Attenzione: i genitori vengono resi capaci di trasmettere ai loro figli questa tradizione della Chiesa e solo loro sono capaci di fare questo. Come c'è un sacramento che abilita alcuni cristiani a celebrare il sacramento dell'Eucarestia, a rendere cioè presente Cristo nella Sua Chiesa, c'è un sacramento che abilita, rende capace l'uomo e la donna di trasmettere la tradizione della Chiesa, la vita della Chiesa. Ricordate l'esempio che ho fatto della cena ebraica.

Una volta mi sono incontrato con il capo dei rabbini inglesi, adesso è già in pensione, una grande personalità, che proprio un mese fa ha preso un premio che la regina dà a chi si è distinto per opera scientifica o per opera culturale, ed è un premio fra i più prestigiosi che Sua Maestà britannica può dare a un cittadino.

Questa persona mi raccontava che sua mamma era una donna molto pia e ogni pio ebreo dice tre volte al giorno quello che viene chiamato lo "Shemà Israel", cioè «ascolta Israele, il Signore è un solo Dio, è il vero Dio, amerai il Signore tuo Dio». Appena lui ha cominciato a parlare la mamma glielo ha insegnato. Ad un certo momento, lui si è arrabbiato e ha detto a sua mamma che non voleva dirlo più perché non capiva nulla di quello che diceva. La mamma gli ha risposto che non era importante che lui capisse, lei lo capiva e quindi lui doveva dirlo. Lui mi ha detto che una delle cose di cui è più grato quando fa memoria di sua madre è questo fatto, perché lo ha introdotto dentro la preghiera di Israele, alla grande memoria del nostro popolo, al contenuto fondamentale della memoria del nostro popolo.

Non è necessario che i bambini capiscano.

La Chiesa dice e dona all'uomo e alla donna che si sposano questo: la trasfigurazione sacramentale del loro amore coniugale, la capacità di costruire un vero rapporto educativo intergenerazionale fra la generazione dei padri e la generazione dei figli.

Terzo punto.

Queste cose che vi ho detto non dovete pensarle come un ideale verso cui tendere. Questo non è un ideale! Il matrimonio ideale non esiste! Non c'è! Esiste il matrimonio reale, può essere un matrimonio vero o un matrimonio per così dire meno vero.

È profondamente errato il pensare ciò che vi ho detto sul matrimonio come l'ideale verso cui io cammino. Immaginiamo care spose qui presenti che vostro marito vi dica: «Senti cara, per me la fedeltà coniugale è un ideale verso cui cerco di andare, però non è detto che adesso come adesso io ci riesca, che lo realizzi! Va bene così?».

No caro mio, non è un ideale la fedeltà a tua moglie.

Perché è sbagliata questa posizione? Perché alla fine pensa la vita matrimoniale come uno sforzo etico, non come un dono che genera un compito. Detto questo, la prima conseguenza è che la vita matrimoniale è un cammino. Questo è detto molto bene nella *Amoris Laetitia* al punto 220.

Dice il testo pontificio: «Il cammino implica passare attraverso diverse tappe che chiamano a donarsi con generosità: dall'impatto iniziale caratterizzato da un'attrazione marcatamente sensibile, si passa al bisogno dell'altro sentito come parte della propria vita. Da lì si passa al gusto della reciproca appartenenza poi alla comprensione della vita intera come progetto di entrambi, alla capacità di porre la felicità dell'altro al di sopra delle proprie necessità, e alla gioia di vedere il proprio matrimonio come un bene per la società». Qui il testo pontificio delinea proprio un cammino di crescita notandone anche le tappe fondamentali.

È un cammino e quindi cosa può succedere?

Questa mattina avete fatto una camminata e ci si può anche stancare al punto tale che uno è tentato di dire: «Voi andate, che io vi aspetto qui al ritorno!». Ma si può anche dire: «Dammi una mano così mi aiuti». Ma può anche succedere che uno cada e si ferisca e cominci a dire che fanno male i piedi e non ce la fa più. Ecco il sacramento che ha anche un potere sanante.

Immaginiamo che due persone stiano passeggiando lungo gli argini del Po. Una sa nuotare e l'altra no. Quella che non sa nuotare scivola e cade in acqua.

L'altra per salvarla ha tre possibilità. La prima è che dalla riva le insegni come si fa a nuotare, la seconda è che le lanci una fune e le gridi di prenderla e quella ci provi ma non ce la faccia perché ha le mani fredde e la corrente è forte. Oppure, terzo, si butti in acqua, la prenda e se questa non si divincola è salva.

Pelagio e tutti i suoi discepoli, e ce ne sono anche oggi, riteneva che Gesù ci abbia salvato nel primo modo. Perché pensavano che Gesù ci ha salvati? Perché ci ha insegnato come vivere.

Sant'Agostino diceva: «Questo lo sapevo, il problema è che io non ci riesco!». Sapete, quella preghiera che faceva quando aveva già cominciato i colloqui con Ambrogio e diceva a Dio: «Dammi la castità – perché era questo il problema per lui – ma non darmela subito». Il secondo modo è dei cosiddetti semipelagiani.

La verità invece è che Dio si è buttato nella vorticoso corrente della nostra miseria e ci trascina e ci ha abbracciati sulla Croce e ci dice solo: «Stai abbracciato a Me, non mollarmi e stai tranquillo sei salvo, Ti porto Io in patria sulla riva».

È una crescita in cui continua ad operare la forza sanante del sacramento, che è quella che vi ho espresso nell'esempio.

Il cammino è un cammino che ha delle tappe che qui il Papa descrive bene e come tutti i cammini deve sempre entrare in funzione la potenza e la forza sanante del sacramento del matrimonio.

La Chiesa ha sempre molto raccomandato due cose. La prima, la preghiera fatta insieme.

Tertuliano dice che quando due sposi pregano, la Chiesa domestica si riunisce in preghiera.

Un tempo questo voleva dire marito, moglie, figli, e poi c'erano anche i servi e gli schiavi. Diceva che quando la chiesa domestica si riuniva in preghiera gli angeli guardano giù dal cielo pieni di ammirazione di questo fatto che vedono. Preghiera insieme e soprattutto la

durato per 70 anni e alla fine dei 70 anni è ancora più grande di quando avevano cominciato il loro cammino. Solo Cristo può operare questi miracoli.

28 agosto 2016 - Solennità di Sant'Agostino - Pavia

Solennità di sant'Agostino
Pavia, 28 agosto 2016

Eccellenza venerata e carissima;

Signor Sindaco di questa città splendida per storia, arte, e scienza;

Gentili Autorità Civili e Militari, la cui presenza onora la celebrazione:

considero grande dono fattomi dal Signore celebrare questa Santa Eucaristia presso le spoglie mortali di Agostino, Padre della Chiesa e dell'Occidente. Devo questo dono alla benevolenza del Vs. Ecc.mo Vescovo, giovane in età ma non in sapienza. Grazie, fratello carissimo.

1. Cari fratelli e sorelle, le tre letture appena proclamate nel loro insieme ci hanno presentato la realtà della Chiesa nella sua condizione storica.

La Chiesa, come ci viene detto nella prima lettura, è l'unità umana ricostruita dall'obbedienza all'insegnamento degli Apostoli e dalla "frazione del pane", cioè dalla celebrazione eucaristica. L'espressione inequivocabile dell'unità riedificata dalla fede e dal Sacramento, è la scomparsa delle categorie "mio-tuo": «tenevano ogni cosa in comune».

Se dalla prima lettura passiamo alla pagina evangelica, la presentazione della Chiesa diventa drammatica. Accanto all'amabile ed attraente figura del Buon Pastore, si muovono lupi rapaci. Essi si sono introdotti nel gregge del Signore "per rapire e disperdere"; e di fronte ai lupi vi sono pastori-mercenari che fuggono, impauriti dal pericolo.

Ma la seconda lettura è ancora più drammatica. Essa preannuncia per la Chiesa «un giorno in cui non si sopporterà più la sana dottrina... rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole». Cari amici, il contrasto non poteva essere più violento: una Chiesa costruita sull'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli - una Chiesa percorsa dal "prurito di udire qualcosa" di diverso, dando ascolto ad affabulatori, «secondo le proprie voglie».

A questo punto non dobbiamo commettere l'errore di intendere la Parola di Dio in senso cronologico, come se ognuna delle tre letture narrasse periodi storici diversi della Chiesa: ad una Chiesa santa ed immacolata degli inizi succede a lungo tempo una Chiesa corrotta e mondana. No, non è questo che la Parola di Dio vuole dirci. Che cosa allora? E cominciamo

allora ad andare alla scuola del vostro Santo Compatrono, il quale, in un testo bellissimo, risponde alla nostra domanda.

Agostino commenta il testo biblico che narra la misteriosa lotta tra Giacobbe e l'Angelo. Da essa il padre del popolo ebraico esce benedetto da Dio, ma azzoppato per tutta la vita. Scrive dunque Agostino: «la parte lesa di Giacobbe rappresenta i cattivi cristiani, perché nello stesso Giacobbe ci sia e la benedizione e lo zoppicare... Ora la Chiesa zoppica. Poggia solidamente su un solo piede, l'altro è invalido» [Discorso 5,8; NBA XXIX, pag.94-95. La sottolineatura è mia]. La Chiesa della quale parla la prima lettura è la stessa Chiesa della quale parla Paolo nella seconda lettura. La Chiesa vera e la Chiesa – chiamiamola così – del quotidiano è la stessa realtà; è la stessa Chiesa quella che, come Giacobbe, poggia saldamente su un piede e sull'altro zoppica. Un grande scrittore inglese ha detto: «Per i grandi santi e per i grandi peccatori c'è la Chiesa Cattolica; per la gente dabbene basta la Chiesa Anglicana» [O. Wilde].

«Ecco perché – scrive Agostino – la Chiesa di Cristo ha fedeli saldi nella fede, ma ha pure fedeli tentennanti, e non può non essere senza quelli stabili nella fede, né senza quelli instabili» [Discorso 76, 3.4; NBA XXX/1, pag.519].

2. Come dobbiamo vivere dentro alla nostra casa che è la Chiesa, nella quale, come ci ha appena detto Agostino, ci sono cristiani forti nella fede e cristiani deboli?

La Parola di Dio ascoltata risponde a questa domanda, rivolgendosi distintamente a noi pastori e a voi fedeli.

2.1: a noi pastori. «Carissimo... annunzia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna ed inopportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina... compi la tua opera di annunciatore del Vangelo». Quali parole tremende sono rivolte a noi pastori! «Voi» dice Agostino, rivolto a voi fedeli «ascoltate(le) con attenzione, noi (le) ascolteremo con tremore... Quanto a voi ascoltate come pecore di Dio e osservate come Dio vi abbia posto al sicuro. Qualunque sia il comportamento di chi vi sta a capo, cioè di noi, voi state sempre al sicuro per la sicurezza che vi ha donato il Pastore d'Israele. Dio non abbandona le sue pecore» [Discorso 46,1...2; NBA XXIX, pag.796.797].

Le nostre città, la nostra nazione, la nostra Europa stanno attraversando una crisi mortale. La cifra della loro agonia è il freddo inverno demografico che stiamo attraversando. La parola che Dio rivolge a noi pastori ci costringe ad alcune domande: stiamo compiendo l'opera di annunciare il Vangelo o ci accontentiamo di esortare le persone a buoni sentimenti morali, quali per esempio tolleranza, apertura, accoglienza? Non dobbiamo essere sordi al vero bisogno, alla struggente necessità che abita nel cuore di uomini e donne che vivono con ansia i giorni cupi e tristi che stiamo attraversando. Non dobbiamo, noi pastori, essere sordi all'angoscia che abita nel cuore di padri e madri, che pensano con paura al futuro dei loro bambini. È necessario che i pastori della Chiesa testimonino, dicano che dentro ogni istante, dentro ogni evento abita una Presenza, un Ospite che guida tutto ciò che accade al bene di coloro che Dio ama.

Fino a quando sulle nostre spirituali rovine sarà celebrata l'Eucarestia, esse potranno risorgere. Le pie esortazioni morali lasciamole ad altri.

Quando il 24 agosto 410 Alarico I re dei Visigoti saccheggiò Roma, nello sconcerto generale – era dal tempo di Brenno che non accadeva – Girolamo scrisse: «è occupata la città che aveva occupato il mondo intero» [Lettera a Principia CXXVII,12; CSEL, t. LVI, pag.154, 16]. Ed aggiunge con un'immensa angoscia: «in una sola città tutto il mondo è perito». Girolamo non vedeva più futuro.

Ben diversa fu la reazione di Agostino. Egli non soffre meno per le notizie che gli arrivano da Roma. «Ci sono state trasmesse cose orrende: stragi, incendi, rapine, uccisioni, torture... su tutte abbiamo gemuto, spesso abbiamo pianto, siamo appena riusciti a consolarci» [Discorso sulla caduta di Roma,6; PL 40, 715-724]. Ma egli portò a compimento **La Città di Dio**, vera pietra miliare della nostra civiltà. Il santo vescovo insegnò ai suoi fedeli il modo giusto di porsi dentro la storia; e dentro alle rovine dell'Impero gettò i semi di una nuova civiltà.

Ciò che desiderava, ciò che Agostino voleva, era trasmettere vera speranza, e proprio in un momento in cui tutto l'Impero ed in esso la sua Africa stavano crollando. Sul suo letto di morte egli seppe che i Vandali erano entrati in città.

Trasmettere la speranza fondata sulla fede la quale, rinunciando al progetto di una vita ritirata fatta di preghiera e studio, lo fece capace di partecipare veramente all'edificazione della Chiesa e della città. La speranza che Agostino seppe trasmettere era incrollabile, perché era certo che Dio era venuto a vivere la nostra tribolata vicenda umana, e dal di dentro l'aveva salvata. È questo Dio che ci dà il diritto di sperare, non un qualsiasi Dio, ma solo il Dio che ha un volto umano perché si è fatto uomo.

Il Signore dunque faccia tacere sulle nostre labbra di pastori parole vuote, e metta sulla nostra bocca parole vere.

2.2. La Parola di Dio si rivolge anche *a voi fedeli*. E vi dice: «Non siate tra coloro che non sopportano più la sana dottrina, ma per il prurito di sentire qualcosa di nuovo, non circondatevi di maestri che vi dicono ciò che voi avete piacere sentirvi dire, rifiutando di dare ascolto alla verità, per volgervi alle favole». Ma è Gesù che nel Santo Vangelo vi dice parole di consolazione. Egli vi dice: «Io sono la porta delle pecore... se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà ed uscirà e troverà pascolo».

Ecco come le spiega Agostino. «Si può dire che noi entriamo quando ci raccogliamo nella nostra interiorità per pensare, e che usciamo quando ci esteriorizziamo mediante l'azione; e poiché, come dice l'Apostolo, è per mezzo della fede che Cristo abita nel nostro cuore, entrare per Cristo significa pensare alla luce della fede, mentre uscire per Cristo significa tradurre la fede in azione davanti agli uomini» [Comm. al Vangelo di Giovanni 45,15; NBA XXIV, pag.913]. Ecco, cari fedeli, che cosa vi dice il Buon Pastore: pensate alla luce della fede; traducete la fede in atti.

Concludo. In uno scritto contro i Manichei, Agostino ci rivela le ragioni per cui resta nella Chiesa. Eccole.

«Mi mantiene fermo (nella Chiesa) il consenso dei popoli e delle genti; mi mantiene fermo quell'autorità avviata dai miracoli, nutrita dalla speranza, aumentata dalla carità, confermata dall'antichità; mi mantiene fermo la successione dei Vescovi sulla stessa sede di Pietro... fino al presente Sommo Pontefice; mi mantiene fermo infine lo stesso nome di Cattolica» [Contro la Lettera di Mani detta del Fondamento 4.5; NBA XIII/2, pag.307].

Cari fedeli, ascoltate il vostro Compatrono. In questi momenti di grave incertezza mantenetevi fermi nella Chiesa. Abbiamo ragioni vere e belle per farlo. È in essa che incontriamo il nostro Salvatore.

12 settembre 2016 - «Riflessioni pastorali su Amoris Laetitia»

Riflessioni pastorali su *Amoris Laetitia* Imola, 12 settembre 2016

Debbo subito premettere che non intendo fare un'analisi completa ed accurata della proposta pastorale di *Amoris Laetitia* (AL): il tempo a disposizione non me lo consente. Il mio proposito è più modesto. Desidero darvi alcune *chiavi di lettura*, e richiamare la vostra attenzione su alcuni *punti nodali* della proposta pastorale di AL.

I punti nodali su cui mi fermerò, alla luce e secondo il Magistero di AL, sono due: la *sacramentalità* del matrimonio; la *rilevanza pubblica* del matrimonio.

In una seconda parte della mia riflessione cercherò di mostrarvi *la chiave di lettura* di AL.

PRIMA PARTE

1. la sacramentalità.

Al n° 211 il S. Padre scrive: «La pastorale prematrimoniale e la pastorale matrimoniale devono essere prima di tutto una pastorale del vincolo, dove si apportino elementi che aiutino sia a maturare l'amore sia a superare i momenti duri».

Premetto un'osservazione generale. Col sostantivo "pastorale" noi connotiamo l'azione della Chiesa tesa ad introdurre la persona umana nel Mistero di Cristo. Quindi "pastorale del vincolo" connota l'azione della Chiesa tesa a far vivere il bene della Salvezza che è il vincolo coniugale. Non penso di esagerare dicendo che la proposta di AL del N° 211 chiede a noi pastori una vera conversione pastorale.

Si ha una intelligenza vera del vincolo coniugale solo alla luce della sacramentalità. Anzi i Padri della Chiesa e i grandi Teologi medioevali pensavano le due realtà sempre correlate. Devo essere molto sintetico.

Il vincolo coniugale non è *in primis* un obbligo morale proveniente da un patto bilaterale: *pacta sunt servanda*. Esso è una realtà [una *res*] di natura sacramentale [*sacramentum*]. È Cristo, il Signore risorto, che agisce ponendo in essere una trasformazione ontologica della persona degli sposi, mediante il suo Spirito. La trasformazione consiste nella congiunzione dei due sposi in un vincolo di reciproca appartenenza: “ciò che **Dio** ha unito”. Questa reciproca appartenenza è la partecipazione al vincolo che unisce Cristo e la Chiesa; ne è il simbolo reale.

Una tale trasformazione del patto-consenso coniugale comporta una trasfigurazione dell'amore coniugale in carità coniugale. Mi fermo un momento su questo.

La logica della vita cristiana non è la *logica della separazione*, ma della *trasfigurazione*. Il corpo non è separato dallo spirito, ma è trasfigurato nella conformazione al corpo glorioso del Risorto. L'eros e l'amore coniugale non è separato dalla carità-virtù teologale-coniugale, ma trasfigurato. La trasfigurazione è **dono dello Spirito**, e quindi compito della libertà umana: la trasfigurazione deve diventare *integrazione*. Il processo di integrazione è l'acquisizione della virtù della *castità coniugale*, da non identificare colla continenza.

Come ho avuto modo di spiegare altrove, nella seconda metà del XVI secolo, soprattutto a causa di un teologo gesuita, G. Vasquez [1549-1604] si è ridotto la sacramentalità del matrimonio al “diritto” di avere le grazie necessarie per essere fedeli agli obblighi di un patto semplicemente naturale.

La pastorale del vincolo coniugale della quale parla il S. Padre deve recuperare la realtà **sacramentale** del vincolo medesimo.

2. la pubblicità dello stato coniugale. È un nodo pastorale oggi di straordinaria importanza. Cerchiamo prima di tutto di capire di che cosa stiamo parlando.

“«Stato» è all'interno della Chiesa una determinata forma di vita che attraverso un legame cristianamente rilevante (e non semplicemente civile o professionale) determina come *differentia specifica* lo stato cristiano universale generico” [H. U. von Balthasar]. Possiamo aiutarci prendendo spunto dal diritto romano pubblico. In esso si distingueva la condizione di cittadino romano dall'appartenenza ad un *ordine* [per es. *ordo senatorius*] che comportava precisi doveri. Questo basti per il concetto di “stato coniugale”, posto in essere da un Sacramento, cioè da un atto che per sua natura è rilevante per la Chiesa.

Non è difficile capire che al concetto teologico di “stato di vita” è connesso in modo inscindibile il concetto teologico di *vocazione-missione*, avente a che fare coll'edificazione della Chiesa. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che la missione degli sposi è la procreazione-educazione nella fede: i primi ed originari testimoni del Vangelo. A questa missione AL dedica il cap. V ed il cap. VII.

Molte sono le ragioni che persuadono a porre la dimensione ecclesiale al centro della pastorale matrimoniale. Mi limito ad una. Assistiamo ad una progressiva *privatizzazione del matrimonio*; a rinchiuderlo dentro la sfera dell'esclusività: intimità, particolarità, individualità. È un affare tra noi due; è solo affetto, stare bene assieme, piacersi. Risultato: poiché tutto ciò è vero anche della relazione omosessuale, non si vede più perché non si debba riconoscere il matrimonio omosessuale.

Ho terminato la prima parte. Ho cercato di individuare, alla luce di AL, due nodi fondamentali della pastorale matrimoniale. Li ho chiamati "nodi" perché sono un groviglio di secolari processi culturali, sui quali il tempo a disposizione non ci ha permesso di riflettere. Passiamo quindi alla seconda parte.

SECONDA PARTE

In questa seconda parte vorrei rispondere alla seguente domanda: come alla luce di AL possiamo affrontare i due nodi individuati nella prima parte? O: *come rendere la nostra pastorale matrimoniale una pastorale del vincolo e una pastorale della vocazione-missione matrimoniale?*

01. Faccio una premessa metodologica di straordinaria importanza. Una delle costanti di AL è il richiamo alla singolarità, alla irripetibilità della persona e quindi della sua situazione. Questa verità filosofica e teologica deve generare in noi un'attitudine di profondo ascolto, di vera condivisione, in una parola: di *accompagnamento*. È questa una parola chiave di AL.

Da questa verità si deve concludere che non esistono leggi morali **universalmente** obbliganti, cioè *semper et pro semper*, ma solo **generalmente** obbliganti, cioè *ut in pluribus*? Vi prego di prestare la massima attenzione. Siamo ad un punto centrale del progetto pastorale di AL. Per rispondere con verità a quella domanda dobbiamo avere (a) una visione corretta di legge morale e (b) di accompagnamento pastorale.

(a) La legge morale non è l'imposizione *exterius data* dalla divina autorità alla libertà umana, la quale si trova in sé in una condizione di originaria indifferenza. L'essenza della legge morale si trova nella **verità sul bene della persona**, che in essa (legge morale) è oggettivato. La legge morale naturale quindi è opera della ragione, facoltà del vero, in quanto partecipazione alla Luce eterna del Verbo. La legge morale soprannaturale – la *lex evangelica* – è la conseguenza dell'ontologia soprannaturale donataci per mezzo dei Sacramenti.

Attraverso il vero, la legge morale viene a contatto con la coscienza, la quale, per così dire, trasforma il vero in dovere. In breve: *la legge morale è la verità della persona in quanto verità affidata alla libertà*. Questo significa “verità pratica”.

Esiste quindi una coesione essenziale fra verità pratica e persona; ed esiste una coesione esistenziale che è affidata al rischio della libertà, la quale può rompere la coesione essenziale facendo il male. La negazione della prima è alla base del Nominalismo estrinsecista, che non può non porsi il tema della condizione della persona che come un “caso” contemplato o non dalla legge morale. Non solo. Ma la legge morale non è neppure un “ideale” verso cui tendere: non esiste un matrimonio ideale, ma solo un matrimonio vero o falso cioè nullo, un matrimonio più o meno vero.

Da quanto detto risulta che esiste una distinzione fra leggi morali negative assolute, che non ammettono eccezioni e leggi morali positive, che possono in determinate circostanze non obbligare.

(b) Tenendo presente quanto detto, comprendiamo in che cosa consiste l’accompagnamento, e quindi il discernimento. Essi denotano l’attività del Padre spirituale che aiuta, indicando i mezzi che la Tradizione della Chiesa ha sempre usato e raccomandato, il fedele a prendere coscienza della verità circa il bene della sua persona e quindi della condizione in cui versa. Accompagnamento e discernimento hanno come scopo di aiutare a crescere nella Verità del nostro essere in Cristo. I Padri della Chiesa parlano di generazione di se stessi secondo la verità del proprio essere in Cristo. “*La verità di Gesù* può apparire a prima vista estranea e crocifiggente, [...] ma essa diviene progressivamente *la verità dell’uomo stesso*” [I. de la Potterie]. Tutto questo è radicato nel Sacramento del matrimonio e scaturisce da esso. Accompagnamento significa aiutare gli sposi a vivere secondo questa forma, e discernimento significa aiutarli a compiere i passi lungo questo itinerario.

1. La prima condizione per rendere la nostra pastorale matrimoniale una pastorale del vincolo e della missione, è che il pastore abbia chiaro il progetto. Cioè: abbia una buona formazione antropologica e teologica. Anche antropologica, poiché il Sacramento non è altro che lo stesso matrimonio naturale trasfigurato da e in Cristo.

Faccio due osservazioni al riguardo. La prima. Dobbiamo assolutamente far cessare il silenzio sul tema della castità. La seconda. Non possiamo ignorare il grande magistero di Giovanni Paolo II sul corpo. Una volta il Santo Pontefice mi disse: è impossibile annunciare il Vangelo ai giovani se non si affronta con loro il tema dell’amore umano fra uomo e donna.

2. Specialmente oggi l’itinerario è assai faticoso. Del resto i primi ad accorgersene sono stati gli Apostoli: «se questa è la condizione dell’uomo che si sposa, meglio non sposarsi». Pensiamo ai primi nostri fratelli nella fede, chiamati a vivere il Vangelo del matrimonio in

una Roma nella quale, ci dice Tacito, le donne datavano i loro anni non col nome dei Consoli ma con quello dei mariti. E non è “abbassando l’asticella” che si è misericordiosi, ma indicando i grandi mezzi soprannaturali che ci danno forza.

3. Chi deve trasformare la pastorale del matrimonio in pastorale del vincolo e della missione? Il sacerdote e gli sposi stessi. Del sacerdote ho già parlato. È necessario che si abbiano comunità di sposi in parrocchia, vere minoranze creative, che si sostengano e camminino assieme, edificandosi a vicenda.

Concludo. Non sono sceso molto al particolare, perché non mi competeva. Mi piace concludere con una citazione di un grande filosofo del secolo scorso, D. von Hildebrand.

“Poter amare [...] è un dono di Dio. Ma contiene anche un compito, un appello alla nostra libertà. E non solo la fedeltà, non solo il conservare e difendere il proprio amore, ma anche il fatto che dobbiamo imparare ad amare veramente”.

La situazione di oggi non chiede di andare oltre il Vangelo, ma semplicemente di annunciare con mite forza il Vangelo del matrimonio.

8 ottobre 2016 - Intervista «I bambini non si comprano. Scendiamo in piazza» - [] []

«I bambini non si comprano. Scendiamo in piazza»

Intervista di Andrea Zambrano

La nuova Bussola Quotidiana, 8 ottobre 2016

«I bambini non si comprano e le donne non sono cave di estrazione. Non possiamo limitarci a denunciare, ma dobbiamo scendere in piazza perché è Gesù che ci ha detto di gridare sui tetti». *Non è una chiamata alle armi, ma un appello forte quello che il Cardinale Carlo Caffarra fa in questa intervista alla Nuova BQ commentando la decisione della Regione Emilia Romagna di acquistare da banche del seme estere gameti femminili e maschili per promuovere la fecondazione eterologa. Caffarra dice di intervenire non come arcivescovo emerito di Bologna, ma come figlio di questa terra secondo «un diritto che mi è dato dall’essere io un emiliano». Ma sull’iniziativa duplice dell’assessore regionale Sergio Venturi (acquisto di gameti all’estero e donazione gratuita di volontari “altruisti” italiani) ha deciso che non è più il momento di stare con le mani in mano.*

Eminenza, la decisione della Regione porta a un punto di non ritorno?

È una cosa gravissima e aberrante. Non ci si rende conto che si sta sradicando la genealogia della persona dalla genealogia naturale. La persona umana nasce radicandosi in carne e sangue in una genealogia ed è incredibile che a dire questo debba essere un vescovo perché non sto facendo altro che richiamare la coscienza civile a una dimensione naturale e biologica della persona. Così si distrugge il tessuto delle relazioni dentro le quali la persona umana cresce armoniosamente.

Eppure l'iniziativa è benedetta con i crismi di legge, a quanto pare...

I nostri padri costituenti non vedevano un altro modo di essere famiglia se non quello del matrimonio tra uomo e donna. E non riconoscerlo significa essere accecati da un'ideologia che impedisce di vedere come stanno veramente le cose.

A poco serve dunque dire che i gameti verranno donati?

Se ho capito bene qui si parla di dono, in realtà questo si riferisce alla campagna di raccolta, ma la Regione ha già avviato anche un bando per trovare le banche dei gameti esteri da cui acquistare soprattutto ovociti femminili. Ma questo non è gratuito: la regione spenderà 650mila euro nel biennio! E per farlo ha indetto un bando con una manifestazione di interesse. Ci rendiamo conto che stiamo trattando cellule riproduttive come un appalto stradale? Non siamo in grado di comprendere che stiamo usando denari pubblici per comprare uomini?

Finché le istituzioni controllavano un mercato tra privati c'era sempre l'ipocrisia di potersi chiudere gli occhi...

Ma ormai la veterinaria è entrata pienamente nell'umano. Gli ordinamenti giuridici hanno sempre avuto un trattamento di favore verso il matrimonio tra uomo e donna. Era il cosiddetto *privilegium juris*, questo non significa che bisogna punire gli omosessuali o i celibi, ma l'autorità pubblica che è responsabile del bene comune sa che la pietra fondamentale dell'edificio sociale è il rapporto uomo e donna da cui derivano in ordine alla procreazione e alla educazione nuove persone umane. Questa scelta di agire e di non favorire il matrimonio è contro il bene comune.

Si ammanta il tutto con la giustificazione dell'inverno demografico...

...ma non si dice mai quanti embrioni vengono distrutti, né si dice mai quali sono le percentuali di insuccesso. E neppure si fa comprendere che la donna sarà sottoposta a dei trattamenti ormonali massacranti. È un grande inganno, compiuto con fondi pubblici. Non si può tacere.

Ancora una volta la sua Emilia, regione all'avanguardia dei nuovi diritti e della nuova antropologia dei desideri che si fanno diritti. Oltre che sazia disperata adesso è anche transumana?

È con grande dolore che constato ciò. Ma non vedo altra soluzione se non un grandissimo impegno educativo, non possiamo pensare di ricostruire il tessuto collettivo del sociale se non attraverso una vera svolta nell'ambito educativo. È un processo lungo, ma non vedo altre strade.

Ma come? Siamo in una terra governata da politici che si dicono cattolici...

Qui tocchiamo un tasto dolente. Noi vescovi dobbiamo pronunciare dei grandi mea culpa: abbiamo lasciato cadere nelle nostre comunità l'insegnamento della Dottrina sociale della Chiesa, abbiamo smesso di educare a una fede che diventi criterio di giudizio su ciò che accade nella storia degli uomini e delle donne. Non abbiamo fornito criteri di valutazione, il risultato è che non vediamo più il legame tra ciò che celebriamo alla domenica e ciò che faremo al lunedì.

Provi a spiegarlo lei: perché disporre dei gameti è un atto contro natura?

Perché si producono le cose, non i bambini e questa è una produzione di bambini. Ma la logica della produzione deturpa la dignità della persona. Il bambino viene così deturpato nella sua dignità. In secondo luogo il corpo della donna non è una miniera, una cava da cui estrarre ciò che mi serve per compiere i miei desideri, perché un ovocita non è il tessuto della cornea di cui mi servo per dare la vista a un cieco. L'ovocita ha in sé la potenza di dare origine ad una nuova persona, non è una cellula qualsiasi.

Sembra un concetto semplice, ma ormai è diventato difficile da far capire...

È un problema culturale.

Perché la Chiesa si trova sempre a rincorrere queste tematiche?

In realtà la Chiesa che viene accusata di essere in ritardo, è sempre la prima a dire le cose. Solo che non viene ascoltata. Quando Benedetto XV definì la Prima Guerra Mondiale un'inutile strage, venne attaccato e lo apostrofarono come "Maledetto XV". Oggi tutti gli storici sono concordi nel definire la Grande Guerra in questo modo.

Anche questa di disporre della vita umana come un oggetto è un'inutile strage?

Direi che ha in sé i crismi dell'ingiustizia contro il Creatore. Papa Francesco ha riferito una frase del Papa emerito Benedetto XVI che in una conversazione con lui ha detto che i peccati oggi sono peccati contro Dio Creatore, è Dio che si sta sfigurando.

Eppure, sempre a proposito di vescovi reticenti, non si ricorda mai che cosa rischia un'anima che li compie.

Certo, infatti proprio la prossima settimana presenterò il libro del cardinal Ruini che parla di Inferno e Paradiso. C'è un'eternità nella vita felice, ma c'è un'eternità anche nella dannazione.

Il mondo cattolico però è combattuto: è sufficiente denunciare questa deriva antiumana o bisogna fare qualcosa di più?

Il male va fermato. Papa Francesco ha parlato di una guerra mondiale che mira alla distruzione del matrimonio. Se ci troviamo di fronte ad una guerra non possiamo limitarci a dire "Io queste cose non le faccio, io non sono un soldato di questa guerra". No, dobbiamo scendere in piazza e fare di tutto per fermare il male e rispettare il diritto alla vita e all'educazione libera.

È una posizione da Chiesa nelle catacombe?

Non siamo ancora nelle catacombe, ricordo che la Chiesa non ha mai scelto di andarci. Quando ce l'hanno mandata c'è stata, ma la Chiesa non sceglie mai le catacombe. Dobbiamo essere fedeli e saldi al dettato di Gesù, di cui spesso per il nostro torpore e i nostri peccati ci dimentichiamo: "Quello che vi dico nelle orecchie, gridatelo sui tetti".

Matrimonio di Elia e Beatrice **Diolo di Soragna (PR), 8 ottobre 2016**

Carissimi Beatrice ed Elia, carissimi fratelli e sorelle tutti! La pagina evangelica appena ascoltata è la pagina del RIMANERE-DIMORARE. Questi verbi hanno un duplice significato. Un significato *oggettivo*: descrivono un fatto, una realtà; hanno un significato *soggettivo*: prescrivono un comportamento.

Il fatto. In forza della fede, del Battesimo e dell'Eucarestia accade, si realizza una presenza reciproca di Gesù nel suo discepolo e del discepolo in Gesù. Nei santi Sacramenti Gesù radica in Sé coloro che credono in Lui, e dona la capacità ai suoi di radicarsi in Lui. Come abbiamo sentito, Gesù e il suo discepolo diventano una sola realtà, come la vita ed il tralcio.

Ma questo fatto misterioso e mirabile denota anche e ci fa pensare pure ad un'esperienza di stabilità. Gesù è la roccia, Gesù è la pietra, solida e permanente, contro la quale si infrangono anche le tempeste della vita, e tacciono i venti dei nostri anni più tristi. Lui è la nostra roccia; Lui è la nostra pietra.

E quando il fatto della nostra dimora in Cristo entra nella nostra intelligenza, nella nostra volontà, in una parola: nel nostro cuore, che cosa accade soggettivamente? La cosa di cui nella nostra vita abbiamo più bisogno: la speranza. Siamo innestati in Lui, radicati in Lui. Ed allora possiamo dire con san Paolo: «chi ci separerà dall'amore di Cristo?» [Rom.8,35]. La consapevolezza che la nostra persona, il nostro esserci non è in-fondato produce in noi come una sorta di gravitazione verso il Signore. È l'orientamento fondamentale della nostra vita; è il dinamismo più profondo della nostra persona.

La pagina evangelica descrive la condizione del cristiano. Di ogni cristiano: sacerdote, sposato, giovane, anziano. Ma questa stessa pagina stessa trova fra poco, mediante la celebrazione del Sacramento del matrimonio, una realizzazione che riguarda, che accade solamente in Elia e Beatrice.

Quanto accade in loro è narrato nella seconda lettura. È semplicemente questo: il loro amore, che fra poco diverrà amore coniugale, viene dal Sacramento radicato, innestato nell'amore, nel vincolo che unisce Cristo e la Chiesa. Come il tralcio è nella vite, così il vostro amore, carissimi Elia e Beatrice, è da oggi nel Mistero Cristo-Chiesa.

Anche questo “riferimento”, come lo chiama san Paolo, ha un significato *oggettivo*: descrive quanto sta accadendo in Elia e Beatrice; ed ha un significato *soggettivo*: indica quale deve essere la loro coerente condotta.

Cristo, attraverso il consenso che vi scambierete fra poco, carissimi Elia e Beatrice, produce tra voi un vincolo, in forza del quale l'uno appartiene all'altro per sempre. Non si tratta semplicemente di un'appartenenza di carattere morale: le persone oneste mantengono la parola data. Si tratta di un vincolo di *carattere sacramentale*. Nel vincolo che vi unisce è

presente, dimora il vincolo di Cristo colla Chiesa, e, reciprocamente, il vincolo che vi unisce dimora nel Mistero Cristo-Chiesa.

Ma questo fatto sacramentale ha conseguenze pratiche. Ha un forte significato soggettivo. Il Signore Gesù vi dona un comandamento: «amatevi gli uni gli altri». E san Paolo specifica: «e voi mariti amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la chiesa e ha dato Se stesso per essa»; «le mogli siano sottomesse ai mariti come a Cristo». In una parola: ciò che avviene tra Cristo e la Chiesa voi lo dovete ri-presentare nella vostra vita quotidiana. Come è possibile? Precisamente perché il Sacramento che ora riceverete, vi dona la capacità di amare come Cristo.

Come è l'amore di Dio rivelato nel modo di amare proprio di Gesù? Lo abbiamo sentito nella prima lettura. È un amore assolutamente fedele, *per sempre*. «In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto, ma con affetto perenne ho avuto pietà di te». Notate bene. La collera dura “**per poco**”, l'affetto al contrario è “**perenne**”. Il per sempre di Dio rende possibile il per sempre dell'uomo e della donna. E Dio si fa uomo non principalmente per darci l'esempio, ma per donarci la capacità del per sempre.

9 ottobre 2016 - Festa di san Donnino - Fidenza

San Donnino martire
Cattedrale di Fidenza, 9 ottobre 2016

Eccellenza venerata e carissima, Signor Sindaco di questa nobile città di Fidenza, Illustri Autorità civili e militari, considero atto di squisita fraternità da parte del Vescovo e dono del Signore celebrare la Santa Eucarestia in onore del Santo Martire Donnino, in questa stupenda cattedrale, delizia degli occhi di ogni fidentino.

La memoria solenne dei martiri è una necessità per ogni vera coscienza cristiana, e la Parola di Dio or ora proclamata ci dice le ragioni profonde della venerazione dei martiri.

1. Chiediamoci: il martire dove trova la ragione del suo martirio? Dove è fondata la sua decisione di perdere la propria vita? La pagina evangelica appena proclamata risponde: si fonda sulla morte di Gesù, sul suo supremo sacrificio offerto sulla Croce perché ricevessimo la vita [Cfr. Giov.10,10].

Egli esorta i suoi discepoli, ciascuno di noi, a fare altrettanto: a seguirlo sulla via dell'amore totale a Dio e agli uomini. Cari fratelli e sorelle, la via del martirio, la logica del martirio è – come ci è insegnato nel vangelo – la logica del chicco di grano che muore per germogliare e portare vita.

Gesù stesso «è il chicco di grano venuto da Dio, che si lascia cadere in terra, che si lascia spezzare, rompere nella morte e, proprio attraverso questo, si apre e può così portare frutto nella vastità del mondo» [Benedetto XVI, *Visita alla Chiesa luterana di Roma* (14 marzo 2010)]. Memore delle parole di Gesù, «se uno mi vuol servire, mi segua», anche il martire segue il Signore fino in fondo, accettando liberamente di morire per la salvezza del mondo. Donnino è il chicco di grano che seminato in questa terra, si è lasciato rompere nella morte, e ha così generato questa Santa Chiesa di Dio in Fidenza.

Ma continuiamo a chiederci: dove il martire ha imparato a vivere e morire secondo la logica evangelica del chicco di grano? Forse attraverso una sorta di ginnastica spirituale tesa al massimo sforzo? No, cari amici. Il martirio non è il risultato di uno sforzo umano. È un dono di Dio, che rende capace il battezzato di offrire la propria vita, poiché la divina potenza si manifesta pienamente nella debolezza, nella povertà di chi si affida a Lui e ripone la sua speranza solo nel Signore [Cfr. 2 Cor. 12,9].

2. La prima lettura poi ci fa comprendere la rilevanza anche civile che ha il martirio; rilevanza civile profondamente radicata nel rapporto di fede che il martire ha col Signore.

La prima lettura riferisce le ultime parole dette da un padre, già prossimo alla morte, ai figli. Il popolo di Israele stava vivendo uno dei momenti più tragici della sua storia. Il re Antioco Epifane vuole imporre la cultura greca, dunque pagana, alla comunità ebraica, anche ricorrendo alla violenza più spietata. È il progetto che si ripeterà altre volte nella storia, proprio delle tirannie: imporre un pensiero, una cultura unica.

Il vecchio Mattatia morente dice ai figli: «date la vostra vita per l'alleanza dei vostri padri... non abbiate paura delle parole del perverso».

È esattamente la situazione storica in cui visse Donnino. Grande uomo di Stato quale era, l'imperatore Diocleziano si rese conto che la crisi istituzionale dell'Impero di Roma poteva divenire, come fu, irreversibile. Egli pertanto non ammetteva che ci fosse una "zona" della vita non controllata dallo Stato; che ci fossero comunità cristiane che si regolavano secondo la loro fede nel Signore, pur essendo ottimi cittadini. Donnino è uno dei non pochi martiri della persecuzione diocleziana.

Cari fratelli e sorelle, riflettiamo attentamente su tutto questo e comprenderemo come il martirio sia fonte di rinnovamento anche per la società civile. Comprenderemo come i martiri cristiani siano stati pietre angolari della nostra grande cultura.

3. Nel fatto che il martire preferisca morire piuttosto che tradire la sua coscienza, risplende l'intangibile dignità della persona umana. È una dignità che a nessuno è consentito svilire, deturpare, infrangere. Nel contesto di questo splendore risuonano severe le parole di Mattatia ai figli: «non abbiate paura delle parole del perverso».

Nel fatto che il martire preferisca morire piuttosto che tradire la sua coscienza, risplende nettamente la distinzione fra bene e male. La memoria quindi del nostro martire ci mette in guardia dal cadere nella confusione più grave in cui possa cadere l'uomo: la confusione fra ciò che è bene e ciò che è male. In un'epoca come la nostra, nella quale si considera grande conquista civile il relativismo morale, risuonano severe le parole di Isaia: «Guai a coloro

che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano la luce in tenebre e le tenebre in luce, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro» [Is.5,20]. La sentinella che vigila sulla dignità dell'uomo è la certezza che esistono norme morali intangibili.

Nel fatto, infine, che il martire preferisca morire piuttosto che tradire la sua coscienza, risplende la vera libertà della persona, anche e soprattutto nei confronti del potente di turno. Colla sua morte infatti egli dice che esistono confini oltre ai quali nessun potere di questo mondo può spingersi. In questo modo afferma che la vera libertà consiste nella sottomissione alla verità. Una democrazia pertanto priva di un universo condiviso di valori non puramente formali, si converte facilmente in un totalitarismo aperto o subdolo, come la storia dimostra.

Cari fratelli e sorelle, la memoria del Santo Martire Donnino sia custode vigile della grandezza e della nobile tradizione di questa città. La forza della sua testimonianza ricordi ai giovani la grandezza e le esigenze della vera libertà. Guidi coloro che l'amministrano perché sappiano sempre promuovere il bene comune. La sua intercessione ottenga a tutti di vivere giorni più sereni e tranquilli. In dignità e sicurezza.

20 ottobre 2016 - «Morte e speranza» - Pontificia Università Lateranense

MORTE E SPERANZA

Città del Vaticano, Pontificia Università Lateranense, 20 ottobre 2016

Che cosa ho il diritto di sperare? Nulla. Che cosa posso ragionevolmente sperare? Molto poco. Che cosa mi è dato di sperare? Tutto, perché mi è dato di sperare la visione del volto di Dio.

A me sembra che la trama del libro del Cardinale Camillo Ruini [**C'è un dopo? La morte e la speranza**, Mondadori, Milano 2016] sia intessuta da quelle tre domande e risposte. Esse esauriscono interamente il contenuto della domanda dell'uomo sull'uomo, quando si pone di fronte alla morte. Agostino diventa domanda a se stesso a causa della morte di un amico ["Factus eram ipse mihi magna quaestio" (Conf. IV, 4.9)] La morte e la speranza sono i due fattori che dirimono il destino eterno della persona umana.

Il libro che stiamo presentando è la risposta teologica alle tre domande suddette. L'autore lo dice espressamente: «scrivere mi ha aiutato a dare spazio, come desideravo, al pensiero della morte e a riflettere sulle motivazioni della speranza» [pag.174]. È la risposta *teologica*, dicevo. E trattasi di vera teologia, non di retorica teologica, dalla quale oggi è inflazionato il mercato religioso. La risposta infatti alle domande è costruita nel rigoroso rispetto del metodo teologico. È costruita cioè su quella sinergica cooperazione di fede e ragione, che struttura il pensare teologico. Il Dato Rivelato, la *Sacra Doctrina*, è proposta nella sua

interna armonia sia attraverso l'intelligenza della fede sia attraverso il confronto serio e rigoroso con le ragioni di chi non crede e non spera.

Penso però che la presentazione di un libro in ambiente universitario non consista nel farne il riassunto. Ma che debba dire le provocazioni che il libro ha suscitato, le domande essenziali che la lettura ha generato. Il valore di un libro alla fine consiste in questo: suscitare domande essenziali, ed indicare sentieri per la risposta. Dunque ritorno ai tre interrogativi da cui sono partito.

Possono ridursi ad uno solo? Mi sembra di sì. Possono ridursi alla domanda circa la consistenza della speranza *qua talis*; alla sua capacità di illuminare non solo a livello della ragione teoretica, ma soprattutto del cuore, l'immenso buio del dopo morte. Alla sua capacità di guarirci dalla vertigine di vuoto assoluto col quale il dopo morte si presenta. Domanda, quella sulla speranza, quanto mai attuale. Mai come ai nostri giorni si è cercato di mascherare l'esperienza ineffabile che siamo costretti a vivere di fronte alla morte; il *divertissement* di cui parla Pascal ha raggiunto quote parossistiche. Sto parlando dell'esperienza della radicale insufficienza di ogni realtà finita, che muove il cammino dell'uomo verso la Sorgente, verso il Principio, per salire dai molti all'Uno, dai diversi all'Identico.

La domanda dunque è: **la speranza cristiana è capace di far fronte a queste sfide?** San Paolo riteneva che la causa del cristianesimo era decisa dalla risposta a questa domanda. Egli infatti definisce il paganesimo la *forma vitae* priva di speranza [Cfr. Ef. 2,12]. Anzi giunge ad affermare che se la proposta cristiana funziona fino alla morte e non per il dopo, i cristiani sarebbero da compiangere più di ogni altro [Cfr. 1Cor. 15,19].

L'autore è ben consapevole che questa è la posta in gioco. Egli infatti scrive: «Vorrei soprattutto aiutare a prendere sul serio la speranza cristiana» [pag. 7]. Che cosa comporta “prendere sul serio la speranza cristiana”?

Parto da un testo mirabile di San Tommaso. Si trova nel contesto della risposta alla domanda se sia possibile raggiungere una perfetta beatitudine prima della morte, in questa vita. La risposta lungamente esposta ed argomentata è negativa. A questo punto si trova il testo sul quale richiamo la vostra attenzione. «In quo satis apparet quantam angustiam patiebantur hinc inde eorum praeclara ingenia [Tommaso si riferisce ai grandi pensatori pagani]. A quibus angustiis liberabimur [Si faccia attenzione al passaggio dalla terza persona “patiebantur” alla prima “liberabimur”. Si passa dalla constatazione al coinvolgimento], si ponamus secundum probationes praecedentes, hominem ad veram felicitatem post hanc vitam pervenire posse, anima hominis immortalis existente» [Contra Gentes III,48].

La speranza implica la certezza dell'immortalità dell'anima, e questa – l'immortalità – implica la spiritualità dell'io. È alla soggettività spirituale che compete per sé l'essere, come la rotondità, dice spesso Tommaso, compete alla circonferenza [Cfr. per es. Contra Gentes II,30; 55; 1, q.50 a.5c]. Se l'anima non è spirituale, non è immortale; se non è immortale, la misura della nostra speranza non deve commisurarsi sulla misura del nostro desiderio di felicità. Spatio brevi spem longam reseces, consiglia Orazio [Odi I,11]. Anche la speme ultima dea fugge i sepolcri, aggiunge Foscolo [I Sepolcri 16.17].

Ne deriva che l'anima sul piano metafisico è una parte – la forma sostanziale – dell'organismo biologico. Ma sul piano etico-esistenziale essa indica il tutto della libertà. «Di qui la profonda affermazione di Tommaso che la libertà “dicitur tota anima non pars animae” [In II Sent. d.XXIV, q.1, a.2, ad 1um]» [Cornelio Fabro, Scritti Edificanti, Cfr. www.corneliofabro.org/doc]. È per questo che l'autore ritiene, e giustamente, che la sfida lanciata oggi dal cognitivismo è la sfida più grave e la più urgente da affrontare dal pensiero cristiano. È in questione l'intero *humanum* come tale [Cfr. pagg. 59-68].

Speranza-spiritualità immortalità dell'anima sono come il concavo ed il convesso del dramma della nostra libertà.

Tuttavia, e l'autore lo mette bene in risalto nei primi capitoli, l'anima è immortale per sua natura metafisica. O per lo meno, pensa l'autore, gli argomenti a favore sono più forti dei contrari [Cfr. pag. 174]. Ma il problema esistenziale più serio non è questo. L'uomo si chiede se, data la natura metafisica dell'anima, può sperare di diventare immortale in una immortalità felice. Oppure l'uomo è destinato ad essere eternamente un desiderio senza speranza? La risposta nella proposta cristiana è l'eternità del paradiso e/o l'eternità dell'inferno. A questo tema l'autore ha avuto il coraggio di dedicare pagine molto profonde e belle. L'affermazione dell'eternità dell'inferno è la più alta esaltazione della libertà umana, e la rivelazione della suprema stima che Dio ha di essa. Anche in questo Eraclito è il pensatore che più si è avvicinato alla proposta cristiana, quando scrive: «Se l'uomo non spera l'insperabile, non lo troverà, perché è introvabile ed inaccessibile» [Diels 22 B 18].

Nelle ultime righe del libro, l'autore chiarisce il senso ultimo della sua opera. «Già l'apostolo Pietro chiedeva ai primi cristiani di saper rendere ragione della loro speranza: per lui, però, queste ragioni consistevano anzitutto nella testimonianza della vita ed in particolare nel martirio. L'augurio che vorrei fare ai lettori è di incontrare testimoni di questo genere ed anche di poter essere, a loro volta, attendibili testimoni» [pag.175].

Questo finale mi ha fatto molto riflettere, perché esso ci richiama al modo essenziale di porsi da parte del Cristianesimo di fronte all'uomo, che si interroga sul dopo morte.

Socrate ha vissuto la certezza dell'immortalità nella sua opposizione a Critone, che gli proponeva di fuggire dal carcere, dove era stato rinchiuso in attesa della morte [Cfr. Critone 46B.49E; Fedone 63B-64A]. Oltre, il paganesimo non ha saputo, non ha potuto andare. Ed è proprio all'interno del questionare sull'immortalità, che Socrate [Platone] ha avvertito tutto il rischio di fare l'attraversata del mare della vita sulla fragile zattera della ragione, ed ha invocato un *theion logon*, una divina rivelazione [Cfr. Fedone 85C-D].

La testimonianza cristiana sul dopo morte ha una dimensione oggettiva ed una dimensione soggettiva. Attesta il fatto decisivo: la risurrezione di Gesù. Ed ha una dimensione soggettiva: “io l'ho visto; io l'ho incontrato; e quindi sono assolutamente certo che esiste il dopo morte”. La testimonianza ha un contenuto; la testimonianza è una convinzione [Commovente è il dialogo tra il Prefetto Rustico ed il martire San Giustino. «Comunque lo pensi, che salirai in cielo?» «Non lo penso; ne sono assolutamente sicuro» [Atti di Giustino 5,5; in Atti e Passioni di martiri, Fondazione Valla Mondadori, Milano 1987, pag.57]. La testimonianza senza convinzione è menzogna; la convinzione senza contenuto è fanatismo.

La testimonianza è la sintesi sempre in tensione tra libertà e verità, perché il testimone è liberamente vero e veramente libero.

Ma c'è un aspetto della testimonianza di cui già Benedetto XVI aveva parlato in *Spe salvi*, e l'autore presenta nella narrazione di due incontri che egli ha fatto [cfr. pagg.170-171].

La verità testimoniata è una verità pensata. Ma non solo. È una verità sentita, gustata, una verità del cuore, nel senso di Pascal. Non puoi testimoniare il dopo morte se non ne hai gustato, se non ne hai sperimentato le primizie. *Gratia inchoatio quaedam vitae aeternae*, ripete spesso S. Tommaso [Cfr per es. Qq de Veritate q. XIV, a.2c]. Esiste un luogo nel quale tu puoi gustare come l'antipasto del banchetto eterno? Sì. È la Liturgia: un pezzo di paradiso caduto in terra. La dissoluzione dell'azione liturgica, la sua dissacrazione, cui così spesso oggi assistiamo, è il danno maggiore che possiamo fare all'uomo. Lo lasciamo senza una risposta vera circa il dopo morte.

22 ottobre 2016 - «Tradizione, memoria educazione» - Torino

TRADIZIONE, MEMORIA, EDUCAZIONE
Torino, Collegio San Giuseppe, 22 ottobre 2016

Durante la cena pasquale ebraica, verso la fine, il più giovane dei presenti a tavola doveva rivolgere al più anziano la seguente domanda: «Perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti in tutte le notti noi mangiamo lievitato ed azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...». L'anziano rispondeva: «Schiavi fummo del faraone in Egitto, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e braccio teso» [cit. da C. Giraudo, *Eucarestia per la Chiesa*, Gregorian University Press - Morcelliana, Roma 1984, pagg. 134-135]. Questo rito compone in mirabile sinfonia le quattro realtà sulle quali mi è stato chiesto di riflettere: tradizione, memoria, educazione, religione.

1. La prima constatazione. Il legame fra la generazione dei padri e la generazione dei figli è istituito dalla narrazione dell'evento che ha fondato l'identità del popolo. «Eravamo schiavi», dice il padre. Cioè: eravamo proprietà del faraone; privi di una identità libera. «Siamo stati liberati»: siamo nati come popolo, perché abbiamo acquisito una nostra identità. Il bambino viene educato a prendere coscienza di se stesso nello stesso momento in cui diventa consapevole di appartenere ad un popolo: di essere cioè radicato dentro una storia, una tradizione. E gli viene detto che la nascita del suo popolo è dovuta ad un intervento di Dio. Gli viene comunicato un'esperienza di appartenenza religiosa e di un Dio coinvolto nella sua storia perché coinvolto nella storia del suo popolo.

Ogni anno la Pasqua viene celebrata, perché non si perda mai la memoria dell'Evento fondatore. Quando infatti se ne perdesse la memoria, quando cessasse la narrazione, il

popolo ed il singolo in esso perderebbe la coscienza della sua identità. Si è sradicati da se stessi; si è in esilio da se stessi. La narrazione che il padre continua a fare al figlio, impedisce a questi di perdere la memoria, e quindi la sua libertà come bene condiviso con altri.

Mediante quella narrazione il rapporto tra la generazione dei padri e la generazione dei figli non era solo biologico, una discendenza fisica. Generava una persona, poiché il figlio diveniva partecipe dello stesso universo spirituale del padre: la stessa fede, la stessa legislazione, gli stessi valori.

La cosa tuttavia più importante da notare in questo dialogo, è la conclusione. Essa recita: «in ogni generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto» [op. cit., pag. 111].

La narrazione del padre racconta l'Evento fondatore non semplicemente come un fatto che appartiene definitivamente al passato, ma come un avvenimento che continua anche oggi ad esercitare il suo influsso. Anche oggi, la generazione dei figli ha bisogno di prendere coscienza della sua origine, di accedere alla dignità di persone libere, di condividere la propria libertà dentro una comunità di persone libere. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione costitutiva del presente, e dalla sua affermazione o negazione dipende in larga misura la nascita del proprio io. È la generazione dei padri a testimoniare la tradizione vivente oggi, introducendo così la generazione dei figli nella vita.

Non voglio procedere oltre nella riflessione sul rito ebraico. Perché mi sono soffermato così a lungo su esso? Perché ho scoperto in esso il paradigma fondamentale dell'atto educativo. Quando e se il rapporto educativo funziona, in ogni famiglia accade ciò che accade la sera di Pasqua nelle case ebraiche.

Lo mostro narrando ciò che accadde qualche anno fa in una famiglia cristiana. Essa venne colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi di vita venne colpita da un tumore al cervello, che la portò in breve tempo alla morte. Qualche giorno dopo il funerale, il fratellino di qualche anno di vita, chiese ai suoi genitori: «Ma Lucia, quando ritorna a casa?». Era la domanda sul grande mistero della morte, quindi della condizione umana.

Nel rispondergli, i due genitori non partivano dal niente: nel niente si può precipitare, ma sul niente non si costruisce. Sono due sposi profondamente radicati e fondati nella fede della Chiesa. Hanno risposto narrando il loro incontro col Signore Risorto. Un incontro che, in quel momento, accadeva nella vita del bambino, e rispondeva al bisogno della presenza di una persona amata. La Tradizione cristiana diventa risposta adeguata ai bisogni più profondi, mediante la testimonianza dei padri. Questa è l'educazione cristiana: la Tradizione che diventa presenza mediante e nella testimonianza dei padri. Memoria/Tradizione-Presenza-Testimonianza sono i tre fattori che costituiscono l'atto educativo.

Fino ad ora ho parlato solo della famiglia. Ma vedendo le cose più in profondità, la famiglia è il luogo privilegiato dove si realizza la Chiesa, Madre che genera ed educa i suoi figli. Come?

Essa custodisce e narra di generazione in generazione l'Evento fondatore, la Morte e Risurrezione di Gesù, mediante il suo Magistero apostolico. Lo testimonia quotidianamente soprattutto nei suoi martiri: non esiste Chiesa senza martirio. L'Evento fondatore, sempre eucaristicamente presente, forgia una vita nuova, della quale la generazione dei padri è testimone alla generazione dei figli. Si consideri *en passant* la centralità educativa della Liturgia: la Chiesa ha generato per es. il popolo russo alla fede mediante una celebrazione liturgica. E si vede il disastro educativo che si copia quando si corrompe l'atto liturgico.

Vorrei ora fermarmi un momento sul tema della testimonianza, vero nodo di aggancio tra le generazioni dei padri e le generazioni dei figli.

Dobbiamo fare attenzione a non ridurre la testimonianza alla coerenza fra ciò che si dice e ciò che si fa. Non è questo il cuore della testimonianza.

Essa è una relazione che si crea in forza di un contenuto testimoniato: il contenuto della Tradizione. In questa relazione tutti e due i termini corrono un rischio. Il contenuto attestato non è una verità formale, del tipo il fiume Nilo è meno lungo del Mississippi. Ma è una verità esistenziale, una verità che ha in sé una grande forza di provocare la libertà. È in sostanza una verità che attesta un evento che può cambiare la vita.

La testimonianza quindi ha anche ed ugualmente importante una dimensione soggettiva. Il teste è assolutamente convinto di ciò che testimonia. Paolo dice, riferendosi a Cristo: «Io so a chi mi sono affidato», mostra al contempo sia il contenuto della testimonianza: il CHI di cui sta parlando; e la sua incrollabile convinzione: so bene a chi... La Chiesa non educa tanto più quanto più è credibile, ma tanto più quanto più è credente a Chi e a che cosa dice di credere. Il testimone-educatore è disposto perfino a morire per testimoniare la verità di ciò che dice. È il martirio la prova inconfutabile e suprema della competenza educativa della Chiesa.

Del resto anche la sapienza pagana aveva avuto un'oscura percezione di tutto questo. Socrate testimonia la verità dell'immortalità dell'anima quando rifiuta di mettersi in salvo, come gli proponeva il suo discepolo Critone, che aveva già corrotto i carcerieri.

La Tradizione testimoniata non è una narrazione storica. La testimonianza dell'educatore radicata nella celebrazione eucaristica la rende sempre attuale. Nella Liturgia risuona sempre l'*hodie*: ***hodie*** *Christus natus est; hodie surrexit.*

Concludo. Ho voluto in sostanza mostrarvi come l'atto educativo è costituito da tre fattori: TRADIZIONE-MEMORIA-TESTIMONIANZA.

Non sarebbe ora difficile mostrarvi perché la prima originaria educazione non può non accadere nella famiglia, e come tutti e tre i fattori esigano il profilo materno ed il profilo paterno.

2. Durante il secondo momento della mia riflessione vorrei riflettere sulla seconda parte del tema: *per riaffermare l'umano.*

La riaffermazione presuppone che è in corso una negazione dell'umano, preceduta da una sua affermazione. Scanderò pertanto la mia riflessione in due tempi. Nel primo cercherò di delineare l'essenza della negazione che sta accadendo. Nel secondo cercherò, riprendendo la riflessione precedente, di presentarvi alcune riflessioni sull'educazione in quanto via alla riaffermazione dell'umano.

2. 1. Possiamo dire che stiamo attraversando una stagione di negazione dell'umano? Prima di tentare una risposta, devo chiarire bene il significato della domanda. Quando Ovidio scrive: «*video meliora proboque et deteriora sequor*», parla di una negazione umana inscritta come possibilità in ogni scelta libera. La persona può negare colla scelta della libertà la verità circa il bene dell'uomo, affermato nel giudizio della ragione. È la negazione etica, potremmo chiamarla, dell'umano. Non è di questa che parlo.

Per negazione dell'umano intendo la negazione dell'esistenza di un *proprium* dell'uomo, di una sua specificità ed unicità nell'universo dell'essere. Ora cerco di rispondere alla domanda da cui sono partito.

Nel prologo alla seconda parte della Somma Teologica, San Tommaso scrive: «l'uomo è fatto ad immagine di Dio in quanto l'immagine denota un principio intellettuale e un libero arbitrio in forza del quale l'uomo è padrone del suo agire».

Due dimensioni dell'umano vengono poste: l'intelletto, la libertà; in forza di esse, l'uomo è in un rapporto unico con Dio: è sua immagine. Negare l'umano significa negare sia la trascendenza verticale della persona: l'uomo è in relazione con Dio; sia la trascendenza orizzontale: l'uomo emerge su tutta la realtà di cui abbiamo esperienza in quanto la conosce, ed in quanto non è mosso ad agire da cause esterne, ma da se stesso. Stiamo precisamente attraversando la stagione della negazione dell'umano, in quanto si è giunti al traguardo dei processi culturali che hanno negato ambedue le trascendenze. Siamo giunti alla negazione radicale, alla radice cioè dell'umano. Alla radice di intelletto e libertà sta lo spirito. Si nega che la persona umana sia un soggetto spirituale.

Molti sono i segni che stiamo attraversando una tale stagione. Ne enuncio solo due. La *zooantropologia*: l'uomo è semplicemente animale. La *tirannia dell'utile*: l'uomo è mosso solo dal bene utile.

2. 2. Si può uscire da questa condizione e giungere ad una riaffermazione dell'umano? La salvezza dell'uomo è ridiventata la questione centrale.

Affronto la questione partendo da una domanda: **come ricostruire l'io-persona?** Tutti rispondiamo subito: la ricostruzione si chiama *educazione*. Ma la risposta è solo rimandata: quale educazione ricostruisce l'io-persona? Dobbiamo riprendere la riflessione della prima parte.

È solo dentro una relazione forte, una vera comunità che può nascere l'io. E le prime originarie relazioni sono colla propria origine materna-paterna. Non si potrà mai riaffermare l'umano, se non si riafferma la famiglia. Tutte le grandi negazioni dell'umano son partite dalla negazione della famiglia. È in essa che la biologia della generazione diventa

genealogia della persona. La produzione della persona in laboratorio è una delle più grandi devastazioni dell'umano.

Che l'io persona non possa nascere che dentro una relazione, è spiegato in modo stupendo nel secondo capitolo della Genesi. È vero che l'uomo acquisisce la prima consapevolezza della propria identità incomparabile nel confronto con gli animali. Ma è una consapevolezza che lo chiude nella solitudine. L'uomo si afferma quando ha di fronte un'altra e diversa persona, la donna. Distruggere questa originaria relazione [teoria del gender] deturpa, in modo da renderlo irriconoscibile, l'umano.

Il concepito è già un io-persona: potremmo chiamarlo, un io metafisico. Ma "il concetto di persona è un concetto dialettico dinamico. La persona di ciascuno di noi è quella realtà che ciascuno di noi vuole fare di se stesso". Un Padre della Chiesa, San Gregorio Niseno, dice che ciascuno è il genitore di se stesso. È questa generazione mediante la scelta libera che può accadere dentro la relazione.

La relazione familiare si radica dentro una tradizione. Basta pensare al linguaggio che non a caso viene chiamato lingua materna. Si capisce bene l'iniziazione cristiana del bambino. Il bambino viene innestato dentro la grande narrazione cristiana, e diventa partecipe di una *forma vitae*. Dall'altra parte, la Chiesa non battezza un bambino se non le viene data la certezza che egli sarà educato nella fede della Chiesa.

In sintesi. Gli snodi, i passaggi fondamentali attraverso i quali l'io-persona avvia la sua libertà innata in una direzione o in un'altra, e proietta le proprie energie spirituali in ciò che vuole essere, sono: nascita all'interno delle naturali relazioni familiari; inserimento dentro la tradizione testimoniata dai genitori; l'iniziazione cristiana come mistagogia che innesta nel Mistero, *forma vivendi*.

Concludo. Riconosco che la mia riflessione ha taciuto su altri fattori determinanti della ricostruzione dell'umano. Si pensi, per esempio, alla scuola e alle leggi civili. Ma... *ars longa vita brevis*. A me basterebbe avervi aiutato a prendere più profonda consapevolezza della grandezza della sfida che stiamo vivendo: semplicemente la salvezza dell'umano. E della certezza che ormai solo la Chiesa ha la capacità di rispondere a questa sfida.

23 ottobre 2016 - XXX Domenica per Annum - Maleo

**Omelia della XXX domenica per Annum (C)
Maleo (Lodi), 23 ottobre 2016**

Carissimo don Enzo, signor sindaco di questa antica e nobile città di Maleo, Autorità civili e militari tutte, carissimi fedeli: è stato grande il dono che il vostro Parroco mi ha fatto, di poter celebrare i Santi Misteri in questo giorno solenne per la vostra comunità.

Il Signore poi ha voluto accompagnare questo dono con una Parola evangelica, fonte di grande consolazione per noi tutti.

1. Come avete sentito, la pagina evangelica mette in scena due personaggi: un fariseo ed un pubblicano. Il primo apparteneva ad una corrente religiosa molto forte al tempo di Gesù. I suoi membri si caratterizzavano per un'osservanza scrupolosa della Legge di Dio e delle tradizioni dei Padri. L'altro, il pubblicano, è un esattore del fisco imperiale, al servizio di qualche agenzia che appaltava la riscossione delle tasse. I pubblicani erano cordialmente odiati e disprezzati dal popolo ebreo, sia perché svolgevano un servizio a nome dell'Imperatore romano sia perché illecitamente intascavano parte del denaro riscosso. Dire pubblicano, al tempo di Gesù, e dire ladro era lo stesso. Questi i due personaggi messi in scena da Gesù. Non si poteva pensare contrasto maggiore.

Gesù li rappresenta nel luogo più santo, Il tempio, mentre stanno compiendo l'atto più grande e religioso davanti al Signore del cielo e della terra: la preghiera. Dobbiamo prestare molta attenzione a come i due pregano. Il fariseo prima di tutto ringrazia Dio: è questa la forma classica della preghiera biblica e giudaica. Ma poi egli parla solo di se stesso, e di tutte le sue buone opere. Il pubblicano non sa nemmeno come si sta nel tempio: si doveva stare in piedi e braccia alzate. Si vede che non era un gran frequentatore! Si batte il petto come chi è in uno stato di disperazione, e prega colla supplica tipica di chi si sente peccatore, senza ricordare neppure più quali peccati ha commesso. Dice semplicemente: Dio, abbi pietà di me peccatore!

2. Cari amici, che cosa Gesù vuole insegnarci? Egli non vuole dirci che è meglio agire male piuttosto che bene, davanti a Dio. Gesù non sta distruggendo la distinzione fra bene e male. Ci insegna qualcosa di molto più profondo.

La domanda è: **quale è l'atteggiamento, l'attitudine fondamentale della persona umana quando si pone davanti a Dio?** Non è, dice Gesù, dimostrare che abbiamo agito bene, e che quindi ci aspetta il premio per le proprie opere buone. Il fariseo in fondo mostra che non ha nulla da chiedere perché non ha bisogno di nulla. Al di là dell'apparenza, la preghiera del fariseo è una preghiera atea: la preghiera è solo funzionale alla propria esaltazione.

La preghiera del pubblicano al contrario è la preghiera del povero che può solamente affidarsi alla misericordia di Dio. Ecco questo è il punto: l'uomo non si salva *per mezzo* le sue opere, anche se non si salva *senza* le buone opere. Si salva solo affidandosi alla grazia e misericordia di Dio. Cari fratelli e sorelle, questo è l'atteggiamento fondamentale che dobbiamo avere davanti a Dio: **riconoscere la nostra miseria ed affidarci alla misericordia divina.**

3. Celebriamo questa santa Liturgia facendo memoria di un santo martire, Sulpizio, le cui reliquie riposano in questa chiesa parrocchiale. La Chiesa ha sempre venerato con grande solennità i martiri. Dopo gli Apostoli sono i santi più venerati nella Liturgia cristiana.

Essi ci insegnano che *dove c'è fede, c'è combattimento spirituale contro il Principe di questo mondo*. Non dimenticatelo, cari amici, oggi specialmente che la proposta cristiana sta liquefacendosi in una "macedonia" nella quale tutto e il contrario di tutto è sul piano religioso uguale. Il santo martire che stiamo venerando ci difenda dall'indifferentismo, il quale consiste nel ritenere che in ordine al culto che dobbiamo a Dio, è indifferente ciò che pensiamo di Lui. Il santo martire ci renda coraggiosi testimoni della nostra fede. Così sia.

29 ottobre 2016 - «Duplice cittadinanza» - Cella di Noceto (PR)

DUPLICE CITTADINANZA **Cella di Noceto (PR), 29 ottobre 2016**

La presenza nel mondo è esigenza e problema che ha accompagnato la coscienza dei discepoli del Signore fin dal giorno di Pentecoste. È *esigenza* ultimamente fondata sul mistero dell'Incarnazione; è *problema*, perché il discepolo di Gesù vive paradossalmente due cittadinanze. «La nostra patria infatti sta nei cieli, donde aspettiamo anche quale salvatore il Signore Gesù Cristo» [Fil. 3,20].

Il termine greco corrispondente a patria suggerisce l'immagine della società politica, lo Stato, e l'Apostolo vuole dirci che il cristiano è intimamente estraneo non solo allo Stato, ma anche più in generale al mondo terreno [Cfr. H. Strathmann, GLNT X, 1327-1328]. Ma possiamo anche constatare negli scritti apostolici, che la catechesi apostolica dona orientamenti anche molto precisi su come comportarci nei confronti dell'autorità politica ed in genere nelle condizioni di questo mondo. Insomma, **nel mondo ma non del mondo**. Questa l'esigenza dello stato di vita cristiano.

Come pensare e vivere questa condizione esistenziale, è una domanda che ha sempre accompagnato la coscienza cristiana. Colla riflessione che andrò proponendo, mi pongo dentro questo itinerario cristiano.

Per dare un certo ordine al mio dire, procederò nel modo seguente. Nel primo punto vi proporrò un sommario schizzo storico. Nel secondo proporrò alcune riflessioni propositive-orientative.

1. SCHIZZO STORICO

Possiamo cominciare dal c.d. Editto di Milano del 313 [Trattasi in realtà di una lettera scritta ai governatori da Costantino I e Licinio, a Milano, dove i due si erano incontrati, nella quale si riconosce ai cristiani libertà di culto]. Oggi la storiografia tende a ridimensionarne l'importanza, tuttavia esso comunque apre ai cristiani la porta per una

presenza pubblica nell'Impero. Per altro, già l'Editto di Galerio del 311 prescriveva la restituzione dei beni confiscati ai cristiani [*corpori christianorum*], sancendo così la loro esistenza come corporazione a tutti gli effetti.

Richiamo solo, nell'età patristica, tre orientamenti che ispirano la presenza dei cristiani nella società: la carità verso i poveri; la creazione di scuole; l'assunzione di responsabilità civili, a causa dello sfacelo delle istituzioni imperiali. Carità, educazione, sussidiarietà. Mi limito solo a due esemplificazioni: la costruzione di Basiliade [Così fu chiamata dall'amico Gregorio di Nazianzo (cfr.Or.43,63) la "Città Nuova" fondata da Basilio allo scopo di accogliere e curare i lebbrosi, i feriti, i malati, i poveri, i pellegrini]. vera città ospedaliera, da parte di Basilio [330ca-379] Arcivescovo di Cesarea di Cappadocia; l'organizzazione della carità a Roma da parte del Papa Gregorio Magno [590-604]. Un altro punto assai importante, che può essere solo ricordato, è la progressiva correzione del Diritto romano matrimoniale alla luce del Vangelo.

Partendo dal Medioevo, a me sembra che il cammino del pensiero cristiano sulla duplice cittadinanza abbia conosciuto TRE GRANDI SVOLTE.

LA PRIMA SVOLTA la si ebbe, a mio umile giudizio, con Tommaso d'Aquino. La svolta è rinvenibile nei seguenti nodi del pensiero tommasiano: il rapporto tra fede e ragione; il dialogo con Aristotile; la grande importanza data alla virtù della giustizia nella riflessione etica. Mi fermo un momento.

Il modo con cui Tommaso pensa il rapporto fede-ragione assicura, all'interno del pensiero cristiano, una consistenza propria alle realtà terrene. Quanto insegna il Concilio Vaticano II nella Costituzione Pastorale *Gaudium et spes* [n°36] sulla giusta autonomia delle realtà terrene, trova la sua più forte giustificazione teoretica nel rapporto che Tommaso istituisce tra fede e ragione.

L'ingresso di Aristotile nel mondo cristiano significa l'ingresso di una visione del mondo razionalmente giustificata, teoreticamente unitaria, e tendenzialmente completa, edificata fuori della fede. Tommaso commenta con grande cura tutto il pensiero sociale e politico del grande stagirita, e costruisce un vero pensiero politico suo proprio.

La trattazione poi del tema della giustizia offre a Tommaso la possibilità di riflettere sul sociale umano, in quanto sociale giusto. Egli giunge a dire, ispirandosi ad un pensiero di Cicerone, che la giustizia, in quanto virtù che regola i rapporti sociali, «*praecellit inter alias virtutes morales*» [2,2, q.59, a.12].

LA SECONDA SVOLTA la si ebbe nei secoli XVI-XVII. È un evento culturale in se stesso assai complesso, e che ha dato origine a processi culturali in cui ancora viviamo. Non posso che limitarmi ad alcuni momenti, più pertinenti al nostro tema.

Nel 1625 esce a Parigi l'opera fondamentale di Ugo Grozio [1583-1645] *De jure belli et pacis*. Nei *Prolegomeni* egli elabora la teoria secondo la quale, per costruire una vera pace fra le nazioni, è necessario istituire ed accettare un comune terreno di intesa, valido al di là di ogni divergenza religiosa. L'istituzione di questo codice inter-nazionale è opera della ragione, comune ad ogni persona umana. Egli coerentemente giunge a scrivere che il

suddetto codice razionale «sussisterebbe in qualche modo ugualmente anche se ammettessimo, ciò che non può farsi senza empietà gravissima, che Dio non esistesse o che non si occupasse dell'umanità». Viene cioè proposto un sociale umano costruito e governato da una ragione autonoma, e privata di qualsiasi riferimento trascendente. L'influsso di Grozio fu enorme. Almeno indirettamente, le dottrine politiche del XVII e XVIII secolo trovano la loro premessa nel pensiero del giurista olandese [Si veda la voce GROZIO U. (G.Fassò) in ENCICLOPEDIA FILOSOFICA BOMPIANI, vol. 5. La citazione è presa da questo articolo].

In ordine alla presenza cristiana nella società, Grozio per la prima volta configura una forma di presenza che metta fra parentesi la propria fede. Ma nello stesso tempo si ipotizza una presenza, che costruisca una società in cooperazione con tutti, sulla base dell'uso della comune ragione. Insomma: la fede divide; la ragione unisce.

Un altro fatto culturale merita la nostra attenzione, un fatto che reputo di grande importanza, anche se apparentemente appare un fatto solo... clericale. La riflessione teologica sull'agire cristiano, dopo il Concilio di Trento, si stacca dall'unitario pensare teologico, ed assume una sua autonomia. Non solo, ma e soprattutto cambia la prospettiva di fondo. La libertà viene pensata come una grandezza inversamente proporzionale alla legge morale, costituita dai Comandamenti di Dio. Pertanto il loro rapporto viene pensato secondo il seguente paradigma. Legge morale e [decisione della] libertà sono due fattori che si contendono il dominio dell'agire umano. Stanno davanti ad un giudice, che deve decidere chi ha ragione. Concretamente: sono libero di fare la scelta X o essa è proibita? Il giudice è la coscienza personale. Ovviamente la coscienza deve essere formata, non solo attraverso la conoscenza della legge morale, ma anche e soprattutto alla capacità di discernere se il "caso" X è o non è proibito da qualche legge morale. L'educazione della coscienza avviene dunque anche e soprattutto attraverso la c.d. **casistica**: lo studio accurato di casi ipotetici. Poiché i grandi processi culturali del tempo, economici, sociali, politici, ponevano problemi sempre più numerosi e nuovi, la casistica si amplia sempre più, colla tendenza a dare sempre più ragione alla libertà. È il paradigma seguito soprattutto nella Compagnia di Gesù, vera guida della presenza del cristiano nella società. Contro di esso Blaise Pascal nelle sue Lettere Provinciali [1656-1657] si scaglierà con una grande violenza [Esiste in italiano un'ottima edizione con originale a fronte a cura di C. ARENA, Einaudi, Torino 2008]. Non è per caso che, soprattutto nel sec. XVIII, uno dei temi principali della casistica è il tema della cooperazione al male.

LA TERZA SVOLTA è costituita dall'elaborazione da parte del Magistero Pontificio, della Dottrina sociale della Chiesa. Questa nasce con l'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII [1891]. La Dottrina sociale consta di un vero e proprio magistero, in larga misura antropologico, e di orientamenti operativi. Attraverso il primo i Sommi Pontefici interpretano e valutano alla luce dell'antropologia della fede e della retta ragione, i fondamentali vissuti umani: matrimonio-famiglia, sistemi economici, società civile e politica, società internazionale, globalizzazione, ecologia. Ma la Dottrina sociale indica anche ai credenti, e ad iniziare da San Giovanni XXIII anche agli uomini di buona volontà, criteri etici di valutazione ed orientamenti pratici secondo i quali realizzare la presenza dei cristiani nella società. Nel 2004 la Sede Apostolica ha pubblicato un *Compendio della Dottrina sociale*.

La Dottrina sociale della Chiesa e la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* del Concilio Vaticano II sono da considerarsi la *magna Charta* della presenza cristiana nella società.

2. RIFLESSIONI PROPOSITIVE

Dal breve schizzo storico risulta con certezza che la presenza cristiana nella società è un'imprescindibile esigenza del battesimo. Chi nega questo, è fuori dalla Tradizione della Chiesa. Oggi come dobbiamo pensare questa presenza? Prima di rispondere penso utile fare due considerazioni sul momento storico che stiamo vivendo.

In un recente articolo un quotidiano italiano riferisce alcune considerazioni di un grande filosofo americano, David Schindler. Egli pensa che siamo "al capolinea della democrazia liberale". Non nel senso che stiano tramontando le istituzioni democratiche, ma nel senso che la democrazia liberale sta esaurendo la sua logica interna. Questo esaurimento morboso ha cause endogene o esogene? È una malattia endogena, autoimmune: sono gli stessi suoi anticorpi che attaccano l'organismo politico.

Già Platone in una famosa pagina della *Repubblica* aveva mostrato che le tirannie sono figlie delle democrazie impazzite. «Se lo Stato si occupa solo degli interessi individuali e non del bene comune o bene naturale, non c'è criterio oggettivo con cui risolvere i conflitti della società in modo giusto. Questo è ciò che Giovanni Paolo II ed il Card. Ratzinger intendevano quando parlavano della conversione della democrazia nel totalitarismo, oppure quando si parlava di dittatura del relativismo». [cfr. art. di M. Ferraresi, il Foglio del 15-16 ottobre u.s., pagg.1-2].

La confusione del diritto soggettivo col desiderio sensibile va configurando ogni sociale umano come coesistenza di egoismi opposti, e l'attività pubblica come bilanciamento di opposti desideri. La famosa affermazione di David Hume, «l'uomo è incapace di fare un passo oltre se stesso», sta diventando la colonna portante di ogni edificio sociale.

Seconda considerazione sulla situazione attuale. Stiamo assistendo ad una progressiva delegittimazione della presenza della fede nella pubblica piazza. Non sto parlando di gesti o simboli; sta accadendo anche questo, ma non è di questo che parlo. Delegittimare la fede significa veicolare con tutti i mezzi della comunicazione, l'idea che la fede è pericolosa per la convivenza sociale, quando spinge il cristiano oltre alla pur doverosa testimonianza di una vita cristiana. La fede in piazza genera prima o poi il fondamentalismo. Il passo successivo e logico è che essa può auto-legittimarsi solo mediante una prassi solidaristica.

Se le comunità cristiane fanno propria questa delegittimazione, si suicidano. L'attuale suicidio della proposta cristiana in molte parti dell'Occidente sta rendendo la Chiesa insignificante quanto ai grandi problemi dell'uomo.

In questa situazione – esaurimento della democrazia/delegittimazione della presenza pubblica della fede – quale **non deve essere** la presenza cristiana nella società?

+ Non dobbiamo non dico accettare, ma neppure venire a compromessi colla delegittimazione di cui parlavo. Richiamo la vostra attenzione su un solo fatto. La poca stima della dottrina della fede alla quale assistiamo, a favore di un'enfaticizzazione della prassi; lo sconvolgimento dell'ordine delle virtù teologali, quale si ha quando si pone a fondamento della vita cristiana non la fede, ma la carità, che ne è invece la perfezione: tutto questo può essere un segnale di compromissione.

+ Non dobbiamo mai scegliere di andare nelle catacombe, ma di andarci solo se vi siamo cacciati dalla violenza. In questo contesto, accenno al grande impegno dell'educazione dei giovani alla fede, sia nelle scuole dipendenti dall'autorità ecclesiastica, sia nelle parrocchie, sia nei Movimenti ed Associazioni. Educazione alla fede come capacità di giudizio sulle realtà umane.

+ Non dobbiamo ridurre la presenza cristiana nella società alla vita personale coerente col Vangelo; ridurre la presenza all'esercizio personale delle virtù. Questa riduzione implica un'antropologia astratta, falsa. La persona umana si realizza nella relazione, poiché è precisamente persona e non individuo, cioè soggetto-in-relazione. La persona è anche il costruito sociale in cui storicamente vive ed agisce. È stato l'errore basilare della modernità di rifugiarsi nell'auto-referenzialità individuale. Esiste «una *realtà immateriale* (che sta nello spazio-tempo) dell'inter-umano, ossia che sta *fra* i soggetti agenti» [Pier Paolo DONATI, *L'enigma della relazione*, Mimesis ed., Udine 2015, pag.70. (Sottolineature dell'autore). Si veda anche pagg. 240-244: *Come la relazione sociale da forma al soggetto relazionale*. Fra i Padri della Chiesa, sono stati soprattutto i Padri Cappadoci ad elaborare un'antropologia relazionale, meditando sul mistero trinitario]. Per esempio, avere una legge piuttosto che un'altra circa il rapporto di lavoro dipendente, è assai importante per il soggetto che vive in questa relazione.

Vediamo ora brevemente **come deve essere** positivamente la presenza cristiana nella società.

+ Partiamo dal caso limite della presenza: l'astensione morale. Per astensione morale si intende il rifiuto o per obiezione di coscienza ad una diciamo regola del gioco oppure il rifiuto del gioco stesso. Fu questo ultimo il caso di Tommaso Moro, per esempio. Non si oppose solamente al coniugio adulterino del re Enrico VIII, ma al fatto che *l'Atto di Supremazia* cambiava il gioco. A mio umile giudizio la legittimazione giuridica del matrimonio omosessuale non cambia solo una regola del gioco, ma il gioco stesso della società umana. Ne cambia il pilastro stesso: la natura del rapporto uomo-donna.

+ Per uscire da ciò che ho chiamato “agonia della democrazia” e “delegittimazione della rilevanza pubblica della fede”, è necessario *in primis* difendere e promuovere le realtà umane *naturali*, pensate cioè e costituite da Dio Creatore: matrimonio-famiglia; l'uomo *laborem exercens*; la società politica.

+ Infine ma non dammeno, oggi ai cristiani è chiesto un grande impegno culturale in senso stretto, di pensiero. Sono da leggersi e meditare i due grandi discorsi: il discorso del 2 giugno 1980 all'Unesco a Parigi, di Giovanni Paolo II, e il discorso del 12 settembre 2008 al Collège des Bernardins a Parigi, di Benedetto XVI.

+ L'argomentazione precedente la deliberazione che produce una legge, oppure che la segue per valutarla in se stessa e nelle sue applicazioni, deve essere di carattere puramente razionale. Essa sarà comunque respinta, qualificandola come imposizione di una fede religiosa. In realtà essa è respinta semplicemente perché è un credente che la propone. Siamo cioè di fronte ad un caso inequivocabile di emarginazione del credente in quanto e perché tale. Cosa inaccettabile.

Ho concluso. Mi rendo pienamente conto che quanto vi ho detto è più uno schizzo che un quadro. Spero che lo schizzo sia almeno tale da fare intravedere la figura del quadro: la figura della presenza del credente nella società occidentale di oggi.

Se inscriviamo un poligono di enne lati in una circonferenza, anche aumentando enne volte i lati, il poligono non coinciderà mai colla circonferenza. Il poligono è la presenza cristiana nella società terrena, la circonferenza è la Gerusalemme celeste. Mi sembra che questa figura dica chiaramente e l'impegno e la riserva escatologica del medesimo: **nel** mondo ma **non del** mondo.

Mi piace terminare con un profondo pensiero di Robert Spaemann. «L'uomo ha come alternativa la prigione in se stesso o la Croce. Dalla prigionia in se stesso, dalla *curvatio in seipsum*, come si dice nella tradizione agostiniana, egli può uscire soltanto inchiodandosi alla croce della realtà». Colla sua presenza nel sociale, il cristiano sta semplicemente affermando ed amando la realtà: sta glorificando Dio creatore. È dentro uno scontro che non può più ammettere compromessi, perché è uno scontro metafisico.

8 novembre 2016 - «Matrimonio e libertà» - Avila (Spagna)

**«Matrimonio e libertà»
Avila (Spagna), 8 novembre 2016**

La libertà del consenso, mediante il quale l'uomo e la donna costituiscono il patto coniugale, è sempre stata riconosciuta nella cultura occidentale. Già il Diritto romano recitava: *consensus facit nuptias*. Anche la Chiesa ha da sempre sostenuto e difeso nel suo Diritto questa libertà [cfr. per es. DH 643].

Ciò che invece è stato spesso messo in questione è se il libero consenso costituisse un vincolo non più a disposizione del consenso dei due, oppure se, salvaguardati eventuali diritti acquisiti, il vincolo non obbligasse la libertà indissolubilmente. La domanda che lungo i secoli ha accompagnato l'uomo occidentale era: "poiché è stata la nostra libera volontà a porre il vincolo, non potrebbe la stessa libera volontà scioglierlo?". È il problema dell'indissolubilità del matrimonio in relazione alla libertà dei coniugi.

La tematica è assai complessa. Procederò nel modo seguente. Nella prima parte cercherò di descrivere l'esperienza ed il concetto di libertà presenti nella modernità occidentale. Spiegherò subito perché parto da questo. Nella seconda parte esporrò brevemente la dottrina cristiana del vincolo coniugale e le sue implicazioni filosofiche-antropologiche. Terminerò con alcune riflessioni conclusive.

1. La libertà nella modernità

L'idea e l'esperienza di libertà che viene sviluppata e vissuta nella modernità, hanno posto in maniera assolutamente nuova il rapporto matrimonio-vincolo matrimoniale e libertà. Il tempo ragionevole di una conferenza mi chiede di essere molto schematico.

Penso che l'inizio della libertà dei moderni sia stato posto o comunque espresso colla massima chiarezza da un famoso teologo spagnolo, Luis Molina [Cuenca 1536-Madrid 1600]. Egli definisce la libertà considerata nella sua più alta espressione, la scelta, come **indifferenza** nei confronti di ciò che posso scegliere. Fate bene attenzione a non pensare l'indifferenza di cui parliamo, come ad un'attitudine etica: "sei indifferente di fronte alla miseria del prossimo", per esempio. Questo termine definisce la *natura* della libertà di scelta. «Piena manifestazione della libertà è poter scegliere indifferentemente – cioè "arbitrariamente" – tra X e Y» [C. Vigna (a cura di), *La libertà del bene*, Vita&Pensiero, Milano 2010, pag.186]. Si faccia bene attenzione, perché si tratta di una vera svolta. Per renderci conto, facciamo un breve confronto con il concetto che di libertà di scelta aveva Tommaso d'Aquino, anche in questo erede di tutta la Tradizione dei Padri della Chiesa.

Per Tommaso la radice della libertà di scelta non consiste nel fatto che essa sia *originariamente* indifferente nei confronti degli oggetti della scelta possibile. La libertà si radica nel fatto che la persona umana è naturalmente orientata al Bene Sommo, e non trova fra i beni finiti e limitati ciò che naturalmente cerca. La libertà di scelta manifesta l'emergenza, la superiorità della persona nei confronti di tutto il mondo creato, sopra ogni bene contingente, poiché la persona è destinata al Bene Eterno. Nessun bene la può muovere ad agire: essa si auto-determina alla scelta. Ma ciò non significa che essa sia neutrale. Vi sono oggetti ordinabili al Bene ultimo, e la persona è orientata *naturalmente* ad essi; vi sono oggetti non ordinabili al Bene Sommo.

La necessità del nativo orientamento verso il Bene Sommo non distrugge la libertà, ma la rende possibile. Fino al punto che nella vita eterna, nella visione immediata di Dio, necessità e libertà coincidono: i beati non possono non amare Dio che vedono; ma restano sovraneamente liberi di amare Dio.

Quando la nuova idea di libertà nasce? Quando si nega qualsiasi orientamento *naturale* a Dio; quando si nega che la direzione della persona abbia un senso *pre-ordinato*. La libertà è in se stessa priva di orientamento.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere: se questa è la mia libertà, perché non devo uccidere un innocente, non devo commettere un adulterio, dal momento che essere liberi significa essere indifferenti ad ogni condotta possibile? La risposta è: perché Dio lo

proibisce. L'altra faccia del concetto nuovo di libertà è il concetto volontaristico della legge divina. È la legge a togliere l'indifferenza nativa della libertà, a vincolare le libertà. Libertà e legge sono inversamente proporzionali.

Oggi questa svolta ha trovato la sua configurazione concettuale definitiva, perché ha portato al traguardo la sua intima logica. Questo traguardo può essere descritto nel modo seguente: la separazione (dell'esercizio) della libertà dalla verità circa il bene/male della persona come tale. È stato il grande Pontefice San Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Veritatis splendor* a richiamare l'attenzione, soprattutto dei Vescovi, su questo da lui giudicato il cuore del dramma dell'uomo moderno. Mi fermo un momento.

La legge morale, benché normalmente sia espressa in termini prescrittivi, in realtà essa dice la verità circa il bene/il male della persona. Possiamo dire: la legge morale esprime la verità della persona umana, affidata alla libertà [*veritas agenda/veritas practica*].

Se si nega questo rapporto intrinseco della libertà colla verità, si vive l'esperienza della libertà come un itinerario privo di meta: un vagabondaggio e non un pellegrinaggio. Si capisce allora come Sartre abbia potuto scrivere che siamo *condannati* ad essere liberi.

Se si nega il rapporto libertà-verità, la libertà è continuamente esposta a qualsiasi violenza. Uscire dal rapporto colla verità vuol dire uscire da se stessi, andare in esilio lontani da se stessi, alienarsi. Al potente di turno non abbiamo più alcun confine da mostrare, che non sia lecito a nessuno oltrepassare. L'esistenza nella persona di un nucleo intangibile è uno dei grandi significati del martirio.

Giunti a questo punto della nostra riflessione, provate a riprendere l'affermazione da cui siamo partiti: il consenso libero matrimoniale pone in essere un vincolo indisponibile agli sposi che l'hanno costituito. Provate ad inserirla nel contesto del concetto e dell'esperienza di libertà separata dalla verità, che la modernità è andata configurando, e comprenderete subito che quella affermazione, dentro questo contesto, diventa semplicemente impensabile. Il principio fondamentale infatti che regola oggi l'istituto del divorzio può essere formulato nel modo seguente: **siamo sposi se e fin tanto che decidiamo liberamente di esserlo.**

Questa è una delle principali manifestazioni più inequivocabile di quella tirannia del presente, dell'istante presente, che ci ha fatto perdere il passato, cioè la memoria, e ci impedisce di guardare al futuro, cioè di sperare.

Se non erro, il primo a teorizzare questo modo di pensare il rapporto della libertà con il proprio stato di vita, è stato Lutero, parlando dei voti religiosi [cfr. D. C. Schindler, *The crisis of marriage as a crisis of Meaning. On the sterility of the modern Will*, in *Communio*, Summer 2014, pagg.336-344].

2. Vincolo matrimoniale e libertà nella dottrina della Chiesa

In questa seconda parte della mia riflessione vorrei presentarvi la dottrina della Chiesa su matrimonio e libertà.

Parto dalla dottrina cristiana cattolica sul vincolo coniugale, ponendomi una domanda: perché il vincolo coniugale non è a disposizione di chi con libero consenso lo ha creato? La risposta è: perché è una realtà sacramentale. I teologi dicono: è una *res et sacramentum*. Che cosa significa?

Per comprendere, occorre che si abbia presente una verità di fede secondo la quale, mediante e nei sacramenti è *Cristo stesso che agisce*. **I sacramenti sono azioni di Cristo**. La persona umana che celebra, solitamente il sacerdote, è solo ministro di Cristo; cioè una causa strumentale. I Padri della Chiesa amavano ripetere: non Pietro, non Paolo, non Giovanni battezza, ma Cristo. Tutto questo è vero anche del matrimonio fra due battezzati, i quali sono solo ministri del sacramento. Mediante il libero consenso degli sposi, è Cristo stesso che agisce in essi. Che cosa compie?

Cristo costituisce fra i coniugi che celebrano il rito, il vincolo coniugale, in forza del quale la donna diventa sposa di quell'uomo e l'uomo diventa sposo di quella donna. La cosa importante da comprendere è che la causa principale del loro essere marito e moglie non è il loro libero consenso. **La causa principale è Cristo; è Lui che li unisce come marito e moglie**. Quando dunque Gesù dice: ciò che Dio ha unito l'uomo non separi, le sue parole hanno un significato reale. Dio in Gesù ha agito, e nessuno, Papa compreso, può annullare ciò che Dio ha fatto.

Ma questo non è tutto. I teologi direbbero: questa è la *res*, la realtà del vincolo. Ma il vincolo è anche *sacramentum*, cioè significa un grande Mistero. Il vincolo che Cristo ha prodotto tra i due, è il segno di un vincolo più grande, il vincolo che unisce Cristo e la Chiesa. Cosa vuol dire segno? Vuol dire che il vincolo coniugale partecipa del vincolo che unisce Cristo e la Chiesa; che il vincolo che unisce i due sposi dimora nel vincolo che unisce Cristo e la Chiesa. È come innestato nel vincolo Cristo-Chiesa. Gesù paragona la sua unità coi discepoli alla vite e ai tralci. È ciò che accade nel rapporto tra i due sposi e Cristo-Chiesa.

Da questa dottrina deriva che l'indissolubilità del matrimonio non è prima di tutto un'esigenza morale che obbliga la libertà. I due si scambiano una promessa, e le persone oneste mantengono la parola data: *pacta sunt servanda*. Non è prima di tutto una legge divina positiva. È un dono di Cristo, è una grazia. Ogni grazia poi diventa un compito: è Cristo che vi ha uniti, dunque non dovete più separarvi.

Questa dottrina implica una visione della persona umana, della libertà, della sessualità. Implica un'antropologia, che ora mi propongo di esplicitare.

Tutti coloro che hanno riflettuto su queste problematiche hanno convenuto e convengono che in ogni serio amore coniugale è insito il "PER SEMPRE". Nessun uomo può seriamente rivolgersi ad una donna e dirle: "Ti amo con tutto me stesso per mezz'ora". Perché il "per sempre" è intrinseco alla logica dell'amore coniugale? Perché è un'esperienza di appartenenza reciproca di due persone. Ho detto persone. Questo è il punto centrale dell'antropologia implicata nella dottrina cristiana del vincolo coniugale.

Quando dico "persona" parlo di un soggetto spirituale, unito sostanzialmente ad un corpo. È un io che possiede se stesso in ragione della sua libertà. La persona è sul piano dell'essere

ciò che è supremo: non si può essere più che persona. E quindi la persona non può mai essere usata per il raggiungimento di un fine che non sia il bene della persona, poiché non esiste qualcosa di più prezioso che la persona. Se non si intuisce il valore sommo della persona non si comprende nulla del cristianesimo.

Dato il valore sommo della persona, essa può appartenere ad un altro solo *mediante il dono di sé* all'altro. Questa forma di appartenenza ha una specificità che la rende unica. La persona può donare all'altro ciò che ha; può donare *se stessa*. La differenza è fondamentale. La prima forma è quantificabile, misurabile. Ad un povero posso donare 100 o 1000 Euro; posso, se sono medico, mettermi a disposizione della Caritas per esercitare gratuitamente la professione un giorno o tre giorni alla settimana. Ma il "SE STESSO", il proprio io non è quantificabile: o il dono è totale o è nullo. O tutto o niente. L'io è spirito sussistente, e lo spirito non è esteso, non è un *quantum* che posso misurare.

Questo fatto implica che il soggetto, la persona sia libera, cioè che possieda se stessa [il dono di sé implica il possesso di sé: non si dona ciò che non si possiede], ed implica la capacità di auto-determinarsi.

La persona umana poi è anche il suo corpo, e non semplicemente **ha** un corpo. È una persona-corpo. Il dono di sé coinvolge anche il corpo, altrimenti non è totale. Il coinvolgimento consiste nel fatto che il corpo è il linguaggio della persona, ed attraverso esso la persona esprime se stessa. Ciò accade in forma eminente nella congiunzione sessuale, nella quale i due sposi diventano una sola carne. La femminilità e la mascolinità sono le due lingue attraverso le quali la persona esprime e realizza il dono di sé. La dottrina cristiana del vincolo implica dunque anche una precisa visione della sessualità umana: è il linguaggio del dono.

Mediante il corpo la persona è collocata dentro il tempo, dentro lo scorrere del tempo. In quanto il vincolo coniugale implica totalità del dono, esso deve assumere il tempo, il trascorrere del tempo. Il "PER SEMPRE" è l'assunzione del tempo nel dono. L'appartenenza dell'uno all'altro, creata dal dono di sé, raccoglie per così dire nell'istante dello scambio del libero consenso tutto lo scorrere del tempo, "fino a quando morte ci separerà". È questo il significato più profondo del "PER SEMPRE". Nel linguaggio etico si chiama FEDELTA'. È più che la perseveranza.

Ma come è possibile una tale elevazione della persona sul trascorrere del tempo? È perché la persona possiede un'identità sovratemporale, da non confondere con la somma dei molteplici stati emozionali che attraversiamo. In termini più tecnici: la nostra vera identità non è costituita dall'io empirico, ma dall'io metafisico. È in questo che si trova la libertà. Quando parliamo di dono di sé, parliamo del dono della propria persona in questo senso profondo.

La donazione di sé non può infine non essere eminentemente personale: da persona a persona, nell'irripetibilità propria di ciascuno.

Cerco di riassumere quanto ho detto. La dottrina cristiana sul rapporto vincolo matrimoniale-libertà implica un'antropologia. Questa può essere espressa nelle seguenti proposizioni.

- 1) La persona umana è un soggetto spirituale–corporale, che sussiste in se stesso, ed in forza della sua libertà possiede se stesso e si autodetermina
- 2) La persona umana si realizza pienamente nel dono di se stessa [cfr. Conc. Vat. II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 24], quale può aversi solo fra persone.
- 3) Il vincolo coniugale, come pensato dalla Chiesa, si radica in questa costituzione ontologica della persona umana.
- 4) La sessualità umana nel suo duplice linguaggio della mascolinità e femminilità è il linguaggio del dono.
- 5) È nella stessa struttura del dono di sé quale avviene nel matrimonio di essere totale, per sempre, esclusivo.
- 6) La libertà è la capacità di amare, cioè di donarsi.

Riflessioni conclusive

Se ora voi confrontate le tesi antropologiche suddette e la visione dell'uomo che costituisce il nostro *mainstream* in Occidente, non è difficile rendersi conto che tra le due esiste un contrasto radicale. Contrasto che alla fine può essere espresso nel modo seguente: l'uomo è PERSONA - l'uomo è INDIVIDUO. Non a caso il Santo Padre Francesco ha parlato di una guerra mondiale contro il matrimonio.

Non abbiamo ora il tempo di mostrare come la concezione individualista renda impensabile, non solo impraticabile, la proposta cristiana del matrimonio: in se stessa e nei suoi presupposti antropologici. Solo un accenno. Se l'uomo è un individuo, strutturalmente impossibilitato a fare un passo oltre se stesso, vi può essere correlazione con un altro solo nella forma del contratto, il quale per sua natura è sempre rescindibile dalle parti contraenti. Non esiste un vincolo di carattere ontologico fra individui. Parlare di una realtà matrimoniale come il vincolo, che riguarda l'essere stesso della persona, non ha senso.

La Chiesa deve allora accontentarsi di celebrare il matrimonio di coloro che lo chiedono, sempre di meno? No.

Deve porre in atto due strategie. La prima: fare una vera pastorale del vincolo, come chiede il Santo Padre Francesco in *Amoris laetitia*. La seconda: mettere in atto un forte processo educativo, nel quale la Chiesa svolga due compiti: uno modesto, l'altro straordinariamente grande.

Il primo consiste nel fatto che la Chiesa diventi come l'ostetrica che fa nascere l'uomo a se stesso. Faccia comprendere all'uomo chi è l'uomo. Il secondo consiste nell'aiutare l'uomo a realizzarsi in modo veramente libero e liberamente vero. E questo aiuto sono i mezzi soprannaturali della salvezza, che la Chiesa ha a sua disposizione.

14 gennaio 2017 - Intervista «Solo un cieco può negare che nella Chiesa ci sia grande confusione» - “Il Foglio” - []

«Solo un cieco può negare che nella Chiesa ci sia grande confusione»

Intervista di Matteo Matzuzzi

***Il Foglio*, 14 gennaio 2017**

“Credo che vadano chiarite diverse cose. La lettera – e i *dubia* allegati – è stata lungamente riflettuta, per mesi, e lungamente discussa tra di noi. Per quanto mi riguarda, è stata anche lungamente pregata davanti al Santissimo Sacramento”. Il cardinale Carlo Caffarra premette questo, prima di iniziare la lunga conversazione con il Foglio sull’ormai celebre lettera “dei quattro cardinali” inviata al Papa per chiedergli chiarimenti in relazione ad *Amoris laetitia*, l’esortazione che ha tirato le somme del doppio Sinodo sulla famiglia e che tanto dibattito – non sempre con garbo ed eleganza – ha scatenato dentro e fuori le mura vaticane.

“Eravamo consapevoli che il gesto che stavamo compiendo era molto serio. Le nostre preoccupazioni erano due. La prima era di non scandalizzare i piccoli nella fede. Per noi pastori questo è un dovere fondamentale. La seconda preoccupazione era che nessuna persona, credente o non credente, potesse trovare nella lettera espressioni che anche lontanamente suonassero come una benché minima mancanza di rispetto verso il Papa. Il testo finale quindi è il frutto di parecchie revisioni: testi rivisti, rigettati, corretti”. Fatte queste premesse, Caffarra entra in materia.

“Che cosa ci ha spinto a questo gesto? Una considerazione di carattere generale-strutturale e una di carattere contingente-congiunturale. Iniziamo dalla prima. Esiste per noi cardinali il dovere grave di consigliare il Papa nel governo della Chiesa. È un dovere, e i doveri obbligano. Di carattere più contingente, invece, vi è il fatto – che solo un cieco può negare – che nella Chiesa esiste una grande confusione, incertezza, insicurezza causate da alcuni paragrafi di *Amoris laetitia*. In questi mesi sta accadendo che sulle stesse questioni fondamentali riguardanti l’economia sacramentale (matrimonio, confessione ed eucaristia) e la vita cristiana, alcuni vescovi hanno detto A, altri hanno detto il contrario di A. Con l’intenzione di interpretare bene gli stessi testi”.

E “questo è un fatto, innegabile, perché i fatti sono testardi, come diceva David Hume. La via di uscita da questo ‘conflitto di interpretazioni’ era il ricorso ai criteri interpretativi teologici fondamentali, usando i quali penso che si possa ragionevolmente mostrare che *Amoris laetitia* non contraddice *Familiaris consortio*. Personalmente, in incontri pubblici con laici e sacerdoti ho sempre seguito questa via”. Non è bastato, osserva l’arcivescovo emerito di Bologna. “Ci siamo resi conto che questo modello epistemologico

non era sufficiente. Il contrasto tra queste due interpretazioni continuava. C'era un solo modo per venirne a capo: chiedere all'autore del testo interpretato in due maniere contraddittorie qual è l'interpretazione giusta. Non c'è altra via. Si poneva, di seguito, il problema del modo con cui rivolgersi al Pontefice. Abbiamo scelto una via molto tradizionale nella Chiesa, i cosiddetti *dubia*".

Perché? "Perché si trattava di uno strumento che, nel caso in cui secondo il suo sovrano giudizio il Santo Padre avesse voluto rispondere, non lo impegnava in risposte elaborate e lunghe. Doveva solo rispondere Sì o No. E rimandare, come spesso i Papi hanno fatto, ai provati autori (in gergo: *probati auctores*) o chiedere alla Dottrina della fede di emanare una dichiarazione congiunta con cui spiegare il Sì o il No. Ci sembrava la via più semplice. L'altra questione che si poneva era se farlo in privato o in pubblico. Abbiamo ragionato e convenuto che sarebbe stata una mancanza di rispetto rendere tutto pubblico fin da subito. Così si è fatto in modo privato, e solo quando abbiamo avuto la certezza che il Santo Padre non avrebbe risposto, abbiamo deciso di pubblicare".

È questo uno dei punti su cui maggiormente s'è discusso, con relative polemiche assortite. Da ultimo, è stato il cardinale Gerhard Ludwig Müller, prefetto dell'ex Sant'Uffizio, a giudicare sbagliata la pubblicazione della lettera. Caffarra spiega: "Abbiamo interpretato il silenzio come autorizzazione a proseguire il confronto teologico. E, inoltre, il problema coinvolge così profondamente sia il magistero dei vescovi (che, non dimentichiamolo, lo esercitano non per delega del Papa ma in forza del sacramento che hanno ricevuto) sia la vita dei fedeli. Gli uni e gli altri hanno diritto di sapere. Molti fedeli e sacerdoti dicevano 'ma voi cardinali in una situazione come questa avete l'obbligo di intervenire presso il Santo Padre. Altrimenti per che cosa esistete se non aiutate il Papa in questioni così gravi?'. Cominciava a farsi strada lo scandalo di molti fedeli, quasi che noi ci comportassimo come i cani che non abbaiano di cui parla il Profeta. Questo è quanto sta dietro a quelle due pagine".

Eppure le critiche sono piovute, anche da confratelli vescovi o monsignori di curia: "Alcune persone continuano a dire che noi non siamo docili al magistero del Papa. È falso e calunnioso. Proprio perché non vogliamo essere indocili abbiamo scritto al Papa. Io posso essere docile al magistero del Papa se so cosa il Papa insegna in materia di fede e di vita cristiana. Ma il problema è esattamente questo: che su dei punti fondamentali non si capisce bene che cosa il Papa insegna, come dimostra il conflitto di interpretazioni fra vescovi. Noi vogliamo essere docili al magistero del Papa, però il magistero del Papa deve essere chiaro. Nessuno di noi – dice l'arcivescovo emerito di Bologna – ha voluto 'obbligarÈ il Santo Padre a rispondere: nella lettera abbiamo parlato di sovrano giudizio. Semplicemente e rispettosamente abbiamo fatto domande. Non meritano infine attenzione le accuse di voler dividere la Chiesa. La divisione, già esistente nella Chiesa, è la causa della lettera, non il suo effetto. Cose invece indegne dentro la Chiesa sono, in un contesto come questo soprattutto, gli insulti e le minacce di sanzioni canoniche". Nella premessa alla lettera si

constata “un grave smarrimento di molti fedeli e una grande confusione in merito a questioni assai importanti per la vita della Chiesa”.

In che cosa consistono, nello specifico, la confusione e lo smarrimento? Risponde Caffarra: “Ho ricevuto la lettera di un parroco che è una fotografia perfetta di ciò che sta accadendo. Mi scriveva: ‘Nella direzione spirituale e nella confessione non so più che cosa dire. Al penitente che mi dice: *vivo a tutti gli effetti come marito con una donna che è divorziata e ora mi accosto all’eucaristia*, propongo un percorso, in ordine a correggere questa situazione. Ma il penitente mi ferma e risponde subito: *guardi, padre, il Papa ha detto che posso ricevere l’eucaristia, senza il proposito di vivere in continenza*. Io non ne posso più di questa situazione. La Chiesa mi può chiedere tutto, ma non di tradire la mia coscienza. E la mia coscienza fa obiezione a un supposto insegnamento pontificio di ammettere all’eucaristia, date certe circostanze, chi vive *more uxorio* senza essere sposato’. Così scriveva il parroco. La situazione di molti pastori d’anime, intendo soprattutto i parroci – osserva il cardinale – è questa: si ritrovano sulle spalle un peso che non sono in grado di portare. È a questo che penso quando parlo di grande smarrimento. E parlo dei parroci, ma molti fedeli restano ancor più smarriti. Stiamo parlando di questioni che non sono secondarie. Non si sta discutendo se il pesce rompe o non rompe l’astinenza. Si tratta di questioni gravissime per la vita della Chiesa e per la salvezza eterna dei fedeli. Non dimentichiamolo mai: questa è la legge suprema nella Chiesa, la salvezza eterna dei fedeli. Non altre preoccupazioni. Gesù ha fondato la sua Chiesa perché i fedeli abbiano la vita eterna, e l’abbiano in abbondanza”.

La divisione cui si riferisce il cardinale Carlo Caffarra è originata innanzitutto dall’interpretazione dei paragrafi di *Amoris laetitia* che vanno dal numero 300 al 305. Per molti, compresi diversi vescovi, qui si trova la conferma di una svolta non solo pastorale bensì anche dottrinale. Altri, invece, che il tutto sia perfettamente inserito e in continuità con il magistero precedente. Come si esce da tale equivoco? “Farei due premesse molto importanti. Pensare una prassi pastorale non fondata e radicata nella dottrina significa fondare e radicare la prassi pastorale sull’arbitrio. Una Chiesa con poca attenzione alla dottrina non è una Chiesa più pastorale, ma è una Chiesa più ignorante. La Verità di cui noi parliamo non è una verità formale, ma una Verità che dona salvezza eterna: *Veritas salutaris*, in termini teologici. Mi spiego. Esiste una verità formale. Per esempio, voglio sapere se il fiume più lungo del mondo è il Rio delle Amazzoni o il Nilo. Risulta che è il Rio delle Amazzoni. Questa è una verità formale. Formale significa che questa conoscenza non ha nessuna relazione con il mio modo di essere libero. Anche se la risposta fosse stata il contrario, non sarebbe cambiato nulla sul mio modo di essere libero. Ma ci sono verità che io chiamo esistenziali. Se è vero – come Socrate aveva già insegnato – che è meglio subire un’ingiustizia piuttosto che compierla, enuncio una verità che provoca la mia libertà ad agire in modo molto diverso che se fosse vero il contrario. Quando la Chiesa parla di verità – aggiunge Caffarra – parla di verità del secondo tipo, la quale, se obbedita dalla libertà, genera la vera vita. Quando sento dire che è solo un cambiamento pastorale e non dottrinale, o si pensa che il comandamento che proibisce l’adulterio sia una legge puramente positiva che può essere cambiata (e penso che nessuna persona retta possa ritenere questo), oppure

significa ammettere sì che il triangolo ha generalmente tre lati, ma che c'è la possibilità di costruirne uno con quattro lati. Cioè, dico una cosa assurda. Già i medievali, dopotutto, dicevano: *theoria sine praxi, currus sine axi; praxis sine theoria, caecus in via*".

La seconda premessa che l'arcivescovo di Bologna fa riguarda "il grande tema dell'evoluzione della dottrina, che ha sempre accompagnato il pensiero cristiano. E che sappiamo è stato ripreso in maniera splendida dal beato John Henry Newman. Se c'è un punto chiaro, è che non c'è evoluzione laddove c'è contraddizione. Se io dico che s è p e poi dico che s non è p, la seconda proposizione non sviluppa la prima ma la contraddice. Già Aristotile aveva giustamente insegnato che enunciare una proposizione universale affermativa (e. g. ogni adulterio è ingiusto) e allo stesso tempo una proposizione particolare negativa avente lo stesso soggetto e predicato (e. g. qualche adulterio non è ingiusto), non si fa un'eccezione alla prima. La si contraddice. Alla fine, se volessi definire la logica della vita cristiana, userei l'espressione di Kierkegaard: 'Muoversi sempre, rimanendo sempre fermi nello stesso punto'".

Il problema, aggiunge il porporato, "è di vedere se i famosi paragrafi nn. 300-305 di *Amoris laetitia* e la famosa nota n. 351 sono o non sono in contraddizione con il magistero precedente dei Pontefici che hanno affrontato la stessa questione. Secondo molti vescovi, è in contraddizione. Secondo molti altri vescovi, non si tratta di contraddizione ma di uno sviluppo. Ed è per questo che abbiamo chiesto una risposta al Papa". Si arriva così al punto più conteso e che tanto ha animato le discussioni sinodali: la possibilità di concedere ai divorziati e risposati civilmente il riaccostamento all'eucaristia. Cosa che non trova esplicitamente spazio in *Amoris laetitia*, ma che a giudizio di molti è un fatto implicito che rappresenta nulla di più se non un'evoluzione rispetto al n. 84 dell'esortazione *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II.

"Il problema nel suo nodo è il seguente", argomenta Caffarra: "Il ministro dell'eucaristia (di solito il sacerdote) può dare l'eucaristia a una persona che vive more uxorio con una donna o con uomo che non è sua moglie o suo marito, e non intende vivere nella continenza? Le risposte sono solo due: Sì oppure No. Nessuno per altro mette in questione che *Familiaris consortio*, *Sacramentum unitatis*, il Codice di diritto canonico, e il Catechismo della Chiesa cattolica alla domanda suddetta rispondano No. Un No valido finché il fedele non propone di abbandonare lo stato di convivenza more uxorio. *Amoris laetitia* ha insegnato che, date certe circostanze precise e fatto un certo percorso, il fedele potrebbe accostarsi all'eucaristia senza impegnarsi alla continenza? Ci sono vescovi che hanno insegnato che si può. Per una semplice questione di logica, si deve allora anche insegnare che l'adulterio non è in sé e per sé male. Non è pertinente appellarsi all'ignoranza o all'errore a riguardo dell'indissolubilità del matrimonio: un fatto purtroppo molto diffuso. Questo appello ha un valore interpretativo, non orientativo. Deve essere usato come metodo per discernere l'imputabilità delle azioni già compiute, ma non può essere principio per le azioni da compiere. Il sacerdote – dice il cardinale – ha il dovere di illuminare l'ignorante e correggere l'errante".

“Ciò che invece *Amoris laetitia* ha portato di nuovo su tale questione, è il richiamo ai pastori d’anime di non accontentarsi di rispondere No (non accontentarsi però non significa rispondere Sì), ma di prendere per mano la persona e aiutarla a crescere fino al punto che essa capisca che si trova in una condizione tale da non poter ricevere l’eucaristia, se non cessa dalle intimità proprie degli sposi. Ma non è che il sacerdote possa dire ‘aiuto il suo cammino dandogli anche i sacramenti’. Ed è su questo che nella nota n. 351 il testo è ambiguo. Se io dico alla persona che non può avere rapporti sessuali con colui che non è suo marito o sua moglie, però per intanto, visto che fa tanto fatica, può averne... solo uno anziché tre alla settimana, non ha senso; e non uso misericordia verso questa persona. Perché per porre fine a un comportamento abituale – un *habitus*, direbbero i teologi – occorre che ci sia il deciso proposito di non compiere più nessun atto proprio di quel comportamento. Nel bene c’è un progresso, ma fra il lasciare il male e iniziare a compiere il bene, c’è una scelta istantanea, anche se lungamente preparata. Per un certo periodo Agostino pregava: ‘Signore, dammi la castità, ma non subito’. A scorrere i *dubia*, pare di comprendere che in gioco, forse più di *Familiaris consortio*, ci sia *Veritatis splendor*. È così?

“Sì”, risponde Carlo Caffarra. “Qui è in questione ciò che insegna *Veritatis splendor*. Questa enciclica (6 agosto 1993) è un documento altamente dottrinale, nelle intenzioni del Papa san Giovanni Paolo II, al punto che – cosa eccezionale ormai nelle encicliche – è indirizzata solo ai vescovi in quanto responsabili della fede che si deve credere e vivere (cfr. n° 5). A essi, alla fine, il Papa raccomanda di essere vigilanti circa le dottrine condannate o insegnate dall’enciclica stessa. Le une perché non si diffondano nelle comunità cristiane, le altre perché siano insegnate (cfr. n° 116). Uno degli insegnamenti fondamentali del documento è che esistono atti i quali possono per se stessi ed in se stessi, a prescindere dalle circostanze in cui sono compiuti e dallo scopo che l’agente si propone, essere qualificati disonesti. E aggiunge che negare questo fatto può comportare di negare senso al martirio (cfr. nn. 90-94). Ogni martire infatti – sottolinea l’arcivescovo emerito di Bologna – avrebbe potuto dire: ‘Ma io mi trovo in una circostanza... in tali situazioni per cui il dovere grave di professare la mia fede, o di affermare l’intangibilità di un bene morale, non mi obbliga più’. Si pensi alle difficoltà che la moglie di Tommaso Moro faceva a suo marito già condannato in prigione: ‘Hai doveri verso la famiglia, verso i figli’. Non è, quindi, solo un discorso di fede. Anche se uso la sola retta ragione, vedo che negando l’esistenza di atti intrinsecamente disonesti, nego che esista un confine oltre il quale i potenti di questo mondo non possono e non devono andare. Socrate è stato il primo in occidente a comprendere questo. La questione dunque è grave, e su questo non si possono lasciare incertezze. Per questo ci siamo permessi di chiedere al Papa di fare chiarezza, poiché ci sono vescovi che sembrano negare tale fatto, richiamandosi ad *Amoris laetitia*. L’adulterio infatti è sempre rientrato negli atti intrinsecamente cattivi. Basta leggere quanto dice Gesù al riguardo, san Paolo e i comandamenti dati a Mosè dal Signore”. Ma c’è ancora spazio, oggi, per gli atti cosiddetti “intrinsecamente cattivi”. O, forse, è tempo di guardare più all’altro lato della bilancia, al fatto che tutto, dinanzi a Dio, può essere perdonato?

Attenzione, dice Caffarra: “Qui si fa una grande confusione. Tutti i peccati e le scelte intrinsecamente disoneste possono essere perdonate. Dunque ‘intrinsecamente disonesti’ non significa ‘imperdonabili’. Gesù tuttavia non si accontenta di dire all’adultera: ‘Neanch’io ti condanno’. Le dice anche: ‘Va’ e d’ora in poi non peccare più’ (Gv.8,10). San Tommaso, ispirandosi a sant’Agostino, fa un commento bellissimo, quando scrive che ‘Avrebbe potuto dire: *va’ e vivi come vuoi e sii certa del mio perdono. Nonostante tutti i tuoi peccati, io ti libererò dai tormenti dell’inferno.* Ma il Signore che non ama la colpa e non favorisce il peccato, condanna la colpa... dicendo: e d’ora in poi non peccare più. Appare così quanto sia tenero il Signore nella sua misericordia e giusto nella sua Verità’ (cfr. Comm. a Gv.8,11). Noi siamo veramente, non per modo di dire, liberi davanti al Signore. E quindi il Signore non ci butta dietro il suo perdono. Ci deve essere un mirabile e misterioso matrimonio tra l’infinita misericordia di Dio e la libertà dell’uomo, il quale deve convertirsi se vuole essere perdonato”.

Chiediamo al cardinale Caffarra se una certa confusione non derivi anche dalla convinzione, radicata pure tra tanti pastori, che la coscienza sia una facoltà per decidere autonomamente riguardo ciò che è bene e ciò che è male, e che in ultima istanza la parola decisiva spetti alla coscienza del singolo. “Ritengo che questo sia il punto più importante di tutti”, risponde. “È il luogo dove ci incontriamo e scontriamo con la colonna portante della modernità. Cominciamo col chiarire il linguaggio. La coscienza non decide, perché essa è un atto della ragione; la decisione è un atto della libertà, della volontà. La coscienza è un giudizio in cui il soggetto della proposizione che lo esprime è la scelta che sto per compiere o che ho già compiuto, e il predicato è la qualificazione morale della scelta. È dunque un giudizio, non una decisione. Naturalmente, ogni giudizio ragionevole si esercita alla luce di criteri, altrimenti non è un giudizio, ma qualcosa d’altro. Criterio è ciò in base a cui io affermo ciò che affermo e nego ciò che nego. A questo punto risulta particolarmente illuminante un passaggio del Trattato sulla coscienza morale del beato Rosmini: ‘C’è una luce che è nell’uomo e c’è una luce che è l’uomo. La luce che è nell’uomo è la legge di Verità e la grazia. La luce che è l’uomo è la retta coscienza, poiché l’uomo diventa luce quando partecipa alla luce della legge di Verità mediante la coscienza a quella luce confermata’. Ora, di fronte a questa concezione della coscienza morale si oppone la concezione che erige come tribunale inappellabile della bontà o malizia delle proprie scelte la propria soggettività. Qui, per me – dice il porporato – c’è lo scontro decisivo tra la visione della vita che è propria della Chiesa (perché è propria della Rivelazione divina) e la concezione della coscienza propria della modernità”.

“Chi ha visto questo in maniera lucidissima – aggiunge – è stato il beato Newman. Nella famosa *Lettera al duca di Norfolk*, dice: ‘La coscienza è un vicario aborigeno del Cristo. Un profeta nelle sue informazioni, un monarca nei suoi ordini, un sacerdote nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi. Per il gran mondo della filosofia di oggi, queste parole non sono che verbosità vane e sterili, prive di un significato concreto. Al tempo nostro ferve una guerra accanita, direi quasi una specie di cospirazione contro i diritti della coscienza’. Più avanti aggiunge che ‘nel nome della coscienza si distrugge la vera coscienza’. Ecco perché fra i cinque *dubia* il dubbio numero cinque è il più importante. C’è un passaggio di Amoris

laetitia, al n° 303, che non è chiaro; sembra – ripeto: sembra – ammettere la possibilità che ci sia un giudizio vero della coscienza (non invincibilmente erroneo; questo è sempre stato ammesso dalla Chiesa) in contraddizione con ciò che la Chiesa insegna come attinente al deposito della divina Rivelazione. Sembra. E perciò abbiamo posto il dubbio al Papa”.

“Newman – ricorda Caffarra – dice che ‘se il Papa parlasse contro la coscienza presa nel vero significato della parola, commetterebbe un vero suicidio, si scaverebbe la fossa sotto i piedi’. Sono cose di una gravità sconvolgente. Si eleverebbe il giudizio privato a criterio ultimo della verità morale. Non dire mai a una persona: ‘Segui sempre la tua coscienza’, senza aggiungere sempre e subito: ‘Ama e cerca la verità circa il bene’. Gli metteresti nelle mani l’arma più distruttiva della sua umanità”.

12 febbraio 2017 - «Perché tanto interesse della Chiesa per la famiglia?» - Correggio (RE)

Perché tanto interesse della Chiesa per la famiglia? Correggio (RE), 12 febbraio 2017

Non c’è dubbio che, almeno dal Papa Leone XIII in poi, l’interesse della Chiesa per il matrimonio e la famiglia è andato sempre più crescendo. Indico solo qualche fatto significativo.

Ad iniziare da Leone XIII quasi tutti i Papi promulgano un’enciclica su questo tema. Un Concilio ecumenico, il Vaticano II, ne ha spesso e lungamente parlato. San Giovanni Paolo II ha fatto del matrimonio e della famiglia la cifra del suo pontificato. Il Santo Padre Francesco ha perfino convocato due Sinodi dei Vescovi su questo tema, pubblicando come conclusione dei medesimi un’Esortazione Apostolica, che fino ad ora è il più lungo documento dedicato al tema matrimonio e famiglia dal Magistero dei Papi.

Quanto detto accenna all’attenzione dei Papi. Ma ad iniziare dal secondo dopoguerra del secolo scorso, iniziano Movimenti ecclesiali specifici; la ricerca teologica approfondisce sempre più la tematica; crescono le beatificazioni e le canonizzazioni di beati e santi sposati, ed anche di coppie coniugali. Ultima i genitori di santa Teresa del Bambin Gesù. È dunque legittima, ed in un certo senso inevitabile la domanda: perché tanto interesse? Nel primo punto della mia riflessione cercherò di rispondere a questa domanda. Nel secondo mostrerò il contemporaneo disinteresse del mondo e della cultura occidentale per il matrimonio e la famiglia. Infine nel terzo farò uno schizzo del modo con cui la Chiesa si interessa del matrimonio e della famiglia.

1. Perché tanto interesse? La via dell'uomo

In occasione della decisione dell'ONU di indire per l'Anno 1994 l'Anno della famiglia, Giovanni Paolo II scrive una Lettera alle Famiglie [2 febbraio 1994]. E all'inizio di questo importante documento quel grande Pontefice dona la prima, originaria risposta alla domanda. Sintetizzo.

+ “L'uomo è la via della Chiesa” [Lettera Enciclica *Redemptor hominis* (14-3-1979), 14]. Cioè: “La Chiesa prende parte alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce del cammino quotidiano degli uomini” [Lettera alle famiglie, 1]. Viene in questo testo accennato il tema dell'accompagnamento, della condivisione della condizione umana, che sono la grande cifra del pontificato di Francesco.

+ Il percorso che la Chiesa deve percorrere, l'uomo cioè nella sua concreta esistenza, le è stato indicato e come imposto dal suo Divino Fondatore. È Lui che ha affidato l'uomo alla Chiesa, come sua missione.

+ Fra le numerose “strade” che l'uomo percorre nella sua insonne ricerca di senso, vi è il matrimonio e la famiglia. Anzi questa [assieme al lavoro] è la prima e la più importante.

Dunque la ragione principale per cui la Chiesa ha tanto interesse per il matrimonio e la famiglia è il suo interesse per l'uomo, per l'umanità di ogni uomo. Dobbiamo ora, di conseguenza, comprendere perché l'interesse per l'uomo esiga l'interesse per il matrimonio e la famiglia.

1,1. Partiamo da una pagina evangelica molto nota: il dialogo fra Gesù ed i Farisei sull'indissolubilità del matrimonio [Mt 19,3-9 e par.].

La domanda dei Farisei a Gesù non era sulla legittimità del divorzio. Essa era assolutamente certa per gli interlocutori: si fondava su un testo della Sacra Scrittura, su una disposizione-concessione fatta da Mosè. La domanda verteva sulle cause che potevano legittimare il ricorso a questa concessione. Fra i giurisperiti del tempo, infatti, si discuteva se la causa fosse una sola, l'adulterio della donna, oppure fossero diverse. A Gesù è chiesto di prendere posizione su questa lite giurisprudenziale. In realtà il testo mosaico non era né chiaro né preciso.

Ed ora vi prego di prestare molta attenzione alla risposta di Gesù. Essa prima di tutto invita gli ascoltatori ad una operazione di “ortottica” indicando in quale direzione bisognava cercare la soluzione. Gesù la indica nel modo seguente: “(guardate al, considerate il) PRINCIPIO”. Che cosa significa?

Non guardare il matrimonio come lo hanno ridotto gli uomini, ma come l'ha pensato il progetto creativo di Dio. La parola “Principio” dunque non indica il momento, l'attimo cronologicamente primo che dà inizio allo scorrere della storia umana. Quando uno scultore decide di scolpire nel marmo una statua, ha prima, *al principio* appunto, l'idea, l'ispirazione che vuole esprimere. Idea, ispirazione che diventa la scultura marmorea. Dio ha un'idea di

matrimonio. Essa è stata impressa dalla mano creatrice di Dio nella stessa costituzione, struttura della persona umana. La persona dell'uomo e la persona della donna sono come sono – nel loro spirito, nella loro psiche, nel loro corpo – perché sono creati in vista dell'unità coniugale. Pensate, già Aristotile aveva forse avuto l'intuizione di questo fatto, quando definisce l'uomo “animale coniugale”.

Dunque l'idea che il Creatore ha del matrimonio non deve essere pensata come una legge alla quale l'uomo deve adeguarsi; o come un ideale verso cui tendere. Non una legge morale; non un ideale. Ma l'intima verità stessa della persona umana. Gesù dice di guardare in questa direzione. “IL PRINCIPIO” dunque non è qualcosa di passato. È la continua presenza della divina progettazione nella persona dell'uomo e della donna. Un poco come la sorgente di un torrente. Essa si trova certamente all'inizio del torrente, ma nello stesso tempo è ciò che fa scorrere il torrente.

I Farisei comprendono bene ciò che Gesù voleva dire, e che orientando lo sguardo nella direzione indicata dalle sue parole, la loro discussione non aveva più senso. Ma «perché allora» obiettano «Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?». Come a dire: «se è vero ciò che dici tu, allora Dio si contraddice. Da una parte, come dici tu, l'idea che Dio al principio ha del matrimonio implica l'indissolubilità. Dall'altra tuttavia, Mosè, che pure agiva in nome di Dio, concede il divorzio».

A questo punto Gesù introduce nella discussione la considerazione di una realtà nuova e tragica: la DUREZZA DEL CUORE. Che cosa significa? L'ostinata volontà della persona umana, del suo io più profondo di rifiutarsi al PRINCIPIO, al progetto di Dio. La condizione attuale della persona umana non è più come al PRINCIPIO. È come se mettessimo terra o un sasso sulla sorgente. L'acqua continuerebbe a sgorgare, ma il torrente scomparirebbe. Uomini e donne continuano a sposarsi, nello splendore del PRINCIPIO che continua a sgorgare nella loro coscienza morale, ma nella miseria di una volontà incapace del “per sempre”. Miseria di un re decaduto! Direbbe Pascal.

E a questo punto Gesù lascia intravedere la ragione della sua missione: liberare nel cuore dell'uomo e della donna la forza del PRINCIPIO. Ridonare loro la perduta capacità di amarsi per sempre.

Mi fermo un poco su questo punto, alla luce di un'altra pagina evangelica, le nozze di Cana [cfr. Gv.2,1-11].

Alla vita del matrimonio, all'*Amoris laetitia* direbbe il Santo Padre, prima o poi viene a mancare il vino; viene a mancare la forza che rende fedeli al patto coniugale. E resta solo l'acqua. Gesù compie il miracolo: ridona all'uomo e alla donna la capacità del dono reciproco. Ridona il vino perché il banchetto possa continuare nel gaudio dell'amore indissolubile. Col suo primo miracolo Gesù diventa al contempo il testimone della divina verità del matrimonio e colui che rende la libertà capace di realizzarla.

Ritorniamo ora alle domande da cui siamo partiti: perché la Chiesa si interessa tanto del matrimonio? Perché si interessa dell'uomo. Perché interessarsi dell'uomo comporta interessarsi del matrimonio? Perché il matrimonio realizza la verità originaria dell'uomo, la

sua vocazione al dono di sé. E, come anche insegna il Concilio, la persona umana trova se stessa nel dono sincero di se stessa. La Chiesa esiste perché l'uomo non perda se stesso.

1,2. Se mi avete seguito, avrete notato che fino ad ora ho parlato esclusivamente del matrimonio, non della famiglia. Perché la Chiesa si interessa colla stessa passione della famiglia? Perché si interessa fortemente alla genealogia della persona. Mi spiego.

Il concepimento di una persona è un evento grandioso. Essa è il risultato di un atto creativo di Dio e dell'atto dell'unione coniugale.

Dio ha voluto l'uomo fin dal principio; e lo vuole in ogni concepimento. Nessuno di noi viene al mondo per caso o per necessità. Il suo esserci è dovuto ad un atto creativo di Dio. Ciascuno di noi può dire: io ci sono perché Dio mi ha voluto. Non perché ne avesse bisogno, per sua utilità. Dio vuole ciascuna persona per se stessa. "Per se stessa" significa che ciascuno di noi non esiste in vista di qualcosa d'altro diverso da se stesso. I filosofi direbbero: ogni persona è un fine, mai un mezzo. Nessuna persona può essere solo usata, strumentalizzata.

Ma l'origine della persona è inscritta anche nella biologia della generazione. Se teniamo presente quanto ho appena detto, non sarà difficile comprendere quale modo umano di porre le condizioni del concepimento, è degnamente corrispondente all'atto creativo di Dio. Quando gli sposi prendono coscienza che hanno concepito una nuova persona umana, dovrebbero avere piena coscienza che Dio ha voluto quella persona, e che l'ha voluta per se stessa non per i genitori. È questa la ragione profonda per la quale l'unico atto degno di porre le condizioni del concepimento di una nuova persona umana, è l'atto dell'amore coniugale mediante il quale i due sposi diventano una sola carne. All'atto dell'amore creativo di Dio corrisponde l'atto dell'amore generativo degli sposi. Dio celebra la liturgia del suo amore creativo nel tempio santo dell'amore pro-creativo degli sposi. Produrre una persona umana in laboratorio è grave mancanza di rispetto alla sua dignità: i bambini si concepiscono, non si producono.

La genealogia della persona poi si realizza compiutamente nell'educazione della stessa. L'educazione è come una continua generazione. Ed è l'educazione che istituisce il vero rapporto fra le generazioni. L'atto educativo introduce la nuova persona nella vita, nella cultura che ha preso corpo nella persona dei genitori. "Una generazione" dice un Salmo "narra all'altra le tue meraviglie, o Signore". Si produce in questo modo uno dei beni umani fondamentali, il rapporto fra generazioni. La biologia della generazione diventa genealogia della persona: nasce un popolo.

Perché la Chiesa si interessa tanto alla famiglia? Perché è il luogo dove è assicurata una vera buona genealogia della persona; una crescita della persona verso la pienezza, la fioritura della sua umanità.

2. La de-costruzione: il disinteresse per la famiglia

L'interesse della Chiesa si svolge dentro alla storia, all'interno delle varie culture. Ora in Occidente sta accadendo, ed in parte è già accaduto, che non è cambiata solo la morfogenesi del matrimonio e della famiglia, ma il loro genoma. Mi spiego con la formulazione di un dilemma elaborato da un grande sociologo italiano: «La famiglia [ed il matrimonio, aggiungo io] è una istituzione del passato che possiamo modificare secondo i nostri sentimenti, affetti e desideri soggettivi, oppure è una realtà che ha una forma propria [un genoma proprio, aggiunta mia], una struttura *sui generis*, rispetto alla quale si misura il carattere più o meno umanizzante della società?» [Pier Paolo Donati, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*. Rubbettino ed., Soveria Mannelli 2013, pag.7; cfr. anche pag.213]. Più brevemente: esiste **la** famiglia o è più corretto parlare di “**le** famiglie”, senza fare distinzioni?

La cultura occidentale, oggi, ha optato per il secondo corno del dilemma. Due segnali di questa opzione: l'ingresso negli ordinamenti giuridici del c.d. matrimonio omosessuale; la trasformazione della generazione in procedimento produttivo. Mai la Chiesa in duemila anni di vita si era trovata di fronte ad una tale sfida. Questo evento culturale e linguistico – non LA famiglia ma LE famiglie – è il risultato di processi culturali secolari. Ne accenno solo a due.

2,1. La privatizzazione del matrimonio. Da sempre il matrimonio era considerato una realtà che aveva attinenza al bene comune della società. Non era solo un'istituzione di diritto privato, ma anche di diritto pubblico. Anzi una istituzione che godeva del c. d. *privilegium juris*.

Che cosa è accaduto e sta accadendo? Si va imponendo la tendenza ad equiparare matrimonio e famiglia ad un qualunque aggregato di individui, legati fra loro da gusti ed affetti privati. Matrimonio e famiglia vengono relegati alla pura affettività, senza considerare la sua rilevanza sulla società. La conseguenza è che si va configurando una società pensata e vissuta come aggregazione di individui e non comunità di famiglie. [Su tutto questo l'opera citata di Donati va letta e meditata.]

La logica interna della privatizzazione del matrimonio porta inevitabilmente a porsi la domanda: vale ancora la pena sposarsi? Non è meglio convivere? Se consapevolmente o inconsapevolmente ci si lascia trasportare dal processo culturale che stiamo descrivendo, la risposta non potrà essere che la seguente: no, non vale la pena sposarsi! Il progressivo passaggio negli ordinamenti giuridici dal divorzio per colpa al divorzio per consenso, ha ulteriormente rafforzato la risposta.

Si comprende dunque che la questione dell'ammissione o non dei divorziati-risposati all'Eucaristia non è né solo né principalmente una questione di peccato-colpa personale, soggettiva. L'assetto sacramentale è una struttura della Chiesa come tale.

Il prezzo che stiamo pagando a causa della privatizzazione del matrimonio è molto alto. Esso comporta nel vissuto sociale la progressiva perdita di due beni relazionali fondamentali: il bene del giusto rapporto uomo-donna; il bene relazionale insito nel rapporto fra le generazioni. Pertanto le nostre società diventano sempre più anonime, più rischiose, più infelici. Il fatto delittuoso di Pontelagorino [FE] è solo la punta sconvolgente di un iceberg.

2,2. *La de-biologizzazione dei due beni relazionali* [rapporto uomo-donna; rapporto fra generazioni]. Si definisce il matrimonio prescindendo dal dimorfismo sessuale. La genealogia della persona è stata sradicata dalla biologia della generazione.

Anche questo evento è il frutto di secolari processi secolari. Ne accenno solo a tre.

+ *La separazione del corpo dalla persona.* Essa ha avuto come conseguenza una reificazione del corpo umano. Ha cessato di essere pensato e vissuto come epifania della persona e suo linguaggio. Se poi collochiamo questo processo dentro all'ideologia tecnologica, constatiamo che anche il corpo è "a disposizione del fare tecnico". Il corpo femminile o maschile, se paghi, diventa cava da cui trarre ovuli o spermatozoi. L'utero, se paghi, può anche essere affittato.

+ *La separazione della sessualità dalla procreazione.* Si faccia bene attenzione: non sto parlando del problema morale della contraccezione. Sto prendendo in esame un modo sempre più comune di pensare secondo il quale la genealogia della persona non è più *de jure* inscritta nella biologia della generazione. Questa radicazione – si pensa – era solo un dato di fatto, oggi superato dalle possibilità tecniche di poter avere bambini senza il sesso.

+ *La progressiva marginalizzazione della considerazione della causalità finale* nello studio della natura ha concorso all'incomprensione del finalismo intrinseco della sessualità umana alla procreazione.

Il risultato finale è stato la de-costruzione dell'edificio matrimoniale e familiare. Abbiamo ancora tutti i pezzi – paternità/maternità; figliazione... – ma non abbiamo più l'edificio. Famiglia e matrimonio: una delle tante aggregazioni costituite da affetti privati.

3. Madre e Maestra: come la Chiesa si interessa al matrimonio e alla famiglia

Prima di rispondere a questa domanda, devo fare due premesse.

La prima. La Chiesa ritiene che la condizione in cui oggi in Occidente versano matrimonio e famiglia debba essere riportata, per usare una parola evangelica, **AL PRINCIPIO**. I due beni relazionali messi in questione sono troppo importanti per la vera felicità dell'uomo per essere dilapidati.

La seconda. La Chiesa si interessa della salvezza dell'uomo mediante tre attività: il Magistero, la Santificazione, la Guida. Ora dirò qualcosa su ciascuna di queste tre attività.

3,1. Mediante la Divina Rivelazione Dio ci ha donato la luce della Verità; ci ha indicato la via della vita vera e buona. Sant'Agostino ha scritto: «nessuno può essere amico dell'uomo se non è innanzi tutto amico della verità» [Lett. 155,1].

L'amicizia dell'uomo che alberga nel cuore della Chiesa, implica in primo luogo il suo desiderio, la sua volontà di dire all'uomo la Verità. Non una qualsiasi verità, ma solo la Verità che è via di salvezza, la verità rivelata da Dio stesso in Gesù. La Chiesa compie questo basilare atto di amore, la carità della Verità, mediante il Magistero dei Papi, dei Concili, dei Vescovi. La Chiesa anche oggi si interessa del matrimonio e della famiglia dicendo la Verità su matrimonio e la famiglia.

3,2. Parto da testo mirabile del b. J. H. Newman. «La Chiesa però sa e insegna anche che la reintegrazione della natura umana cui essa mira deve essere attuata non soltanto per mezzo di iniziative esterne quali la predicazione e l'insegnamento, anche se questi sono suoi campi specifici, ma attraverso l'intima forza spirituale della grazia che scende direttamente dall'alto, e della quale essa è il canale. Essa si incarica di salvare la natura umana dalla sua miseria, ma a questo scopo non s'accontenta di riportarla al grado che le spetta: la innalza ad un grado molto superiore» [*Apologia pro vita sua*, cap. V; in *Opere*, Utet, Torino 1988, pag.368].

Quanto il grande cardinale inglese dice in generale, vale anche in particolare per il matrimonio. È mediante il sacramento del matrimonio che il medesimo matrimonio è salvato e guarito dalla miseria in cui è caduto, a causa della durezza del cuore dell'uomo e della donna. Ma il sacramento non è solo una medicina che guarisce. È un atto di Cristo che unisce i due sposi, elevando il loro amore coniugale a simbolo **reale** dell'amore che lega Cristo alla Chiesa. **Reale:** l'amore coniugale non è una metafora più o meno pallida, è la partecipazione reale al vincolo che stringe Cristo alla Chiesa. Il dono che Cristo fa di se stesso alla Chiesa sulla Croce, eucaristicamente sempre presente, dimora nell'amore coniugale; e l'amore coniugale è innestato, come tralcio nella vite, nel rapporto Cristo-Chiesa.

3,3. La terza modalità in cui si esprime e realizza l'interesse che la Chiesa ha per il matrimonio e la famiglia, è la guida pastorale sia di chi intende sposarsi sia di chi è già sposato sia di chi vive un "fallimento matrimoniale". Il tempo che ho a disposizione mi obbliga a brevi e schematiche riflessioni. Faccio due premesse.

La prima. È uno dei carismi fondamentali del servizio pastorale del Santo Padre Francesco aver richiamato la Chiesa, e con gesti luminosamente evangelici e con le parole, a porsi accanto alle persone. La guida pastorale deve assumere la cifra dell'accompagnamento. Se non assumessimo questa attitudine spirituale, dilapideremmo la grazia di questo pontificato.

La seconda. Come ho mostrato nel secondo punto, il *mainstream* del nostro tempo non solo non vede più l'intrinseca bontà dello sposarsi e del dono della vita. Ha anche equiparato matrimonio e famiglia ad ogni aggregazione sociale, costituita solamente da legami emotivo-affettivi. L'accompagnamento della Chiesa deve acquisire anche la dimensione medicinale; deve saper curare. È la famosa metafora dell'ospedale da campo.

Fatte queste due premesse, mi sembra che il problema centrale che la Chiesa nel suo accompagnamento deve affrontare, sia la ricostruzione del soggetto umano. Che cosa intendo dire?

L'Esortazione Apostolica *Amoris laetitia* dice: “credere che siamo buoni solo perché proviamo dei sentimenti è un tremendo inganno” [145]. La soggettività umana – la capacità di capire, di volere, di compiere scelte, l'esperienza del dovere morale nella sua regale maestà, l'integrazione delle varie dimensioni di cui siamo fatti – è stata ridotta all'emotività. “mi sento; non mi sento di...”. Si rompe il matrimonio perché non si sente più amore.

Ben a ragione, il Santo Padre Francesco dice che a queste persone ripetere semplicemente la dottrina e/o leggi morali, è inefficace. È necessario, come dice Gesù a Nicodemo, **rinascere**. La Chiesa ha già affrontato questo problema: far rinascere una persona umana. Fu quando il Vangelo si scontrò col paganesimo greco-romano. Ha risolto il problema inventando *il catecumenato*. Oggi, come ha detto Francesco recentemente, inaugurando l'anno giudiziale della Rota, è necessario un “catecumenato al matrimonio”. [Il miglior testo finora pubblicato sulla tematica di questo § 3,3 è J. Granados, St. Kampowski, J. J. Pérez-Soba, *Amoris laetitia. Accompagnare, discernere, integrare*, Cantagalli ed., Siena 2016]

4. Conclusione

Esistono ancora sposi che vivono il loro matrimonio radicati e fondati NEL PRINCIPIO, ricchi del dono del vino nuovo che Cristo mediante il sacramento continua a donare loro, vigilati da Maria che avverte subito il suo divino Figlio se comincia a scarseggiare. Sposi che non vivono il matrimonio ideale: il matrimonio ideale non esiste; è una invenzione ottocentesca. Ma che vivono la verità del matrimonio in modo attraente e bello. Sono essi il seme spesso nascosto, che, dopo questi giorni tristi, faranno rifiorire quella che San Giovanni Paolo II chiamava la civiltà della verità e dell'amore. Nello splendore del loro non raramente faticoso quotidiano risplende la potenza dell'amore eterno di Dio. L'aurora di un nuovo assetto sociale fu, un tempo, il monastero benedettino. Ora sono gli sposi che vivono il dono sacramentale del loro matrimonio.

20 aprile 2017 - «Non solum aguntur, sed per se agunt (I, 29, a1co): la perfezione della persona» - Bologna

**«Non solum aguntur, sed per se agunt (I, 29, a1co): la perfezione della persona»
Relazione al Congresso Internazionale della S.I.T.A. “The Human Person.
Id quod est perfectissimum in tota natura (Summa Theologiae I, 29,3)”
Bologna, 20 aprile 2017**

Reverendo padre Benetollo, Presidente della Società Internazionale Tommaso d'Aquino,
chiarissimo professore Di Ceglie,
cari amici tutti qui presenti,

durante il mio ministero pastorale mi sono trovato spesso davanti una condizione umana che, penso non esagerando, definisco tragica: la persona umana che rinuncia ad essere persona, la persona umana che perde se stessa. Gesù dichiara che questa è la peggiore perdita anche se fosse il prezzo per entrare in possesso del mondo. Essere persona è più che avere il mondo intero! La mia domanda allora, come pastore, era: come aiutare l'uomo a ritrovare se stesso?

Fra le persone alle quali mi rivolgevo più spesso per avere un aiuto vi era san Tommaso d'Aquino: ho trovato in lui, attraverso una lettura permanente dei suoi testi, una dottrina sul 'se stesso', sulla 'persona', che costituisce una luce splendente nelle tenebre in cui viviamo; una dottrina capace di generare una pedagogia, anche pastorale.

Quanto ora dirò dunque nasce da questa esperienza mia di pastore e lo sottopongo, con timore e tremore, al giudizio di chi ha, come voi, una consuetudine con Tommaso ben superiore alla mia.

Il punto di partenza è l'articolo 1 della questione 29 della prima parte della *Summa Theologiae*; cercherò di attenermi il più possibile ai testi del Dottore angelico.

1. L'analisi dell'articolo

Già ad una prima lettura dell'articolo, appare chiaramente la sua struttura logica: la domanda verte sulla natura della persona (*quid sit persona*).

Il primo passo dell'iter teoretico è l'affermazione che la persona appartiene *speciali quodam modo* al genere sostanza: la ragione è che la sostanza è individuata *per seipsam*, contrariamente agli accidenti che sono individuati in forza del soggetto a cui ineriscono. Dunque l'universo dell'essere ha come due regioni: *esse per seipsum*, *esse per aliud*. L'essere questo qui, l'essere un qualcosa di determinato esige di essere connotato con un nome suo proprio quale, dice Tommaso, ipostasi oppure, e anche, sostanza prima.

Il secondo passo avviene all'interno del concetto di essere sostanza come essere individuo, come essere questo qui. Nell'ambito di questo modo di essere esiste una sostanza prima, pensa Tommaso, una ipostasi che è tale *specialiori et perfectiori modo*: la modalità speciale e più perfetta di essere ipostasi, o sostanze prime, consiste nel fatto che esse *habent dominium sui actus, et non solum aguntur, sicut alia, sed per se agunt*.

Queste particolari ipostasi esigono dunque di essere connotate con un nome loro proprio: persone. Dunque la persona è un modo speciale e più perfetto di essere sostanza prima, individuo. La definizione di Boezio, termina Tommaso, è da accettare, poiché essa esprime il genere (*substantia individua*) e la differenza specifica (*rationalis naturae*).

Il procedimento dell'articolo è molto semplice: dall'universale (il concetto di sostanza) al singolare (questa particolare sostanza che è la persona); dal generico (*genus*) allo specifico. Questa è la struttura teoretica dell'articolo.

Faccio tre approfondimenti.

1) Il primo approfondimento è ancora parzialmente testuale. Mentre nella specificazione della sostanza prima Tommaso pone una modalità entitativa (*individuatur per seipsam*), nella specificazione della persona pone una modalità operativa (*non solum aguntur...sed per se agunt*). Come è ben noto, la modalità operativa consegue alla modalità entitativa e l'atto primo si perfeziona nell'atto secondo. Direi allora che il sottofondo dell'articolo potrebbe essere enunciato nel modo seguente: la persona si caratterizza per il suo *actus specialis et perfectior essendi*. La manifestazione di questa speciale perfezione e la sua realizzazione in atto secondo consiste nel suo modo speciale di agire.

2) Il secondo approfondimento è la risposta a queste domande: le proprietà che caratterizzano ogni sostanza prima si trovano realizzate in grado eminente in quella sostanza prima che è la persona? Cioè: non si può essere più sostanza prima di quanto lo sia la persona e quindi, in assoluto, non si può essere più che persone?

Partiamo da un'esperienza originaria, la quale ci attesta un fatto incontestabile: mentre affermo la sostanzialità di realtà diverse da me stesso mediante una inferenza, esperimento, invece, *immediatamente* me stesso come soggetto, come punto terminale dentro la realtà; non ho coscienza di me stesso come di un altro di cui ho conoscenza. Il soggetto del mio esserci mi si mostra immediatamente. L'atto del conoscere non è cosciente di se stesso, ma mentre penso io sono cosciente di me che sto pensando: sono io che voglio, non è la volontà che vuole volere. Un filosofo contemporaneo, Josef Seifert, esprime questi concetti nel modo seguente:

questo soggetto cosciente, conoscente e libero, che possiede la coscienza non solo delle altre cose ma anche di se stesso in azione e nella riflessione, non può inerire a null'altro, ma è dato univocamente nell'esperienza come autocoscienza sostanziale (1).

Da questa essenziale descrizione dell'esperienza originaria dell'autocoscienza deriva una conseguenza teoreticamente assai importante: poiché l'autocoscienza di cui stiamo parlando è metafisicamente possibile solo perché chi la vive è soggetto spirituale, la sostanzialità della persona è, quindi, dovuta alla spiritualità del soggetto anima. In breve: il nocciolo della sostanzialità della persona umana consiste nella sua soggettività spirituale. È questo modo di essere sostanza prima che realizza, nel caso della persona, in grado eminente tutte le proprietà della sostanza (per esempio la proprietà della permanente durata dentro al mutamento: ciò che ero e facevo da bambino lo attribuisco ancora all'io che sono ora).

3) Il terzo approfondimento consiste nel mostrare che l'eminente sostanzialità della persona si rivela massimamente e si realizza *in actu secundo*, mediante la capacità di agire *per seipsum*. È questa un'idea costante in Tommaso. Faccio tre esempi. Nel *De Potentia* q. 9 a. 2, Tommaso sostiene che il proprio della persona è *proprie et vere per se agere*. Ma il testo

più significativo, a mio giudizio, è *Contra gentes* libro III, cap CXI (2855 edizione Marietti): Tommaso in esso insegna che le persone umane

a) [...] *Praecellunt enim alias creaturas et in perfectione naturae, et in dignitate finis.* b) *In perfectione quidem naturae, quia sola creatura rationalis habet dominium sui actus, libere se agens ad operandum; ceterae vero creaturae ad opera propria magis aguntur quam agant [...].*

Si noti subito: viene introdotto l'accento privilegiato all'agire libero. Fra parentesi, i primi tre capitoli del libro terzo della *Contra Gentes* sono, a mio giudizio, una delle più alte espressioni del personalismo metafisico in Occidente.

Dunque, il *subsistere* in sé e per sé si realizza in grado eminente nella coscienza che la persona ha di se stessa in quanto l'autocoscienza è la radice della capacità del *libere se agere ad operandum*. Questo sarà l'oggetto del prossimo paragrafo.

2. Autocoscienza e libertà

La definizione di persona di Boezio, fatta propria da Tommaso, viene da questi arricchita quando l'Angelico esplicita il contenuto della *rationalis natura* presente nella definizione boeziana. Spero di non sbagliarmi dicendo innanzitutto che Tommaso sembra suggerire che si introduca nel *libere se agens ad operandum* il tema dell'autocoscienza in quanto dimensione implicita; non nel senso, ovviamente, che l'autocoscienza costituisca la soggettività sostanziale della persona, ma nel senso che la rivela: è poi sulla base di questa manifestazione che ultimamente si costruisce l'*antropo-logia* come sapere che si esibisce universalmente valido. Usando un vocabolario più agostiniano che tommasiano, è il *cogitare se* che genera il *nosse se*: cioè, poiché la persona possiede una coscienza oggettiva di sé è capace di costruire su di essa un sapere sull'uomo universalmente valido e quindi comunicabile. San Tommaso si muove su questa linea e lo dimostra il fatto seguente: nella sua strenua lotta contro la tesi dell'unicità dell'intelletto agente, egli confuta gli averroisti sia attraverso l'esegesi dei testi aristotelici (oggi sappiamo che dagli studiosi di Aristotele questa esegesi di Tommaso non è più condivisa; ma non è questo il problema) sia, ed è questo che ci interessa,

con il richiamo all'autocoscienza, cioè esperienza diretta che ognuno ha del proprio atto di intendere (*hic homo singularis, particularis intelligit*), ma l'intendere non potrebbe dirsi un atto proprio dell'uomo individuo se non procedesse da un principio immanente ad ogni singolo (2).

Così Cornelio Fabro nella sua relazione al Congresso della S.I.T.A. del 1986.

Mi ha particolarmente colpito un testo del *De spiritualibus creaturis*, articolo 10 (la quaestio come sappiamo è unica), un testo molto chiaro: *Et quod hoc verum fit* [cioè la falsità della tesi averroista] *experimento apparet* [sottolineo: *experimento*]. *Unus enim homo particularis, ut Socrates vel Plato, facit cum vult intelligibilia in actu [...].*

Dai testi tommasiani mi sembra che risulti che l'*experimentum* di cui Tommaso parla nel *De spiritualibus creaturis* non è semplicemente la consapevolezza dei molteplici fenomeni psichici e spirituali che avvengono nell'uomo, ma è coscienza del se stesso, del se stesso nella sua permanente identità. L'esperienza alla quale si richiama Tommaso come testimonianza della verità della sua tesi non è solo consapevolezza dell'atto dell'intelletto o dell'atto della volontà che vuole capire; è la coscienza del proprio io che vuole capire: *unus enim homo particularis facit, experimento apparet*. Il *subsistere* proprio di ogni sostanza diventa *subsistere* umano, cioè io umano, e si rivela come tale alla coscienza. Non dico che l'io è riconducibile alla coscienza di sé: esso si costituisce mediante la capacità del *reditus in seipsum*, la quale si radica nella natura spirituale della persona. Lo sfondo metafisico di ciò che sto dicendo è la distinzione, chiara in Tommaso, fra natura, facoltà e atto. In conclusione: la sussistenza, che è il modo proprio di essere delle sostanze, acquista attraverso l'autocoscienza la perfezione *in ratione entis*. È l'essere in sé e presso di sé che è incommensurabilmente superiore al nudo possesso di se stesso proprio delle sostanze non personali. Pertanto l'attribuzione della sostanzialità alle sostanze personali e alle sostanze non personali è un'attribuzione non univoca ma analogica.

Siamo così giunti al vertice della nostra riflessione. Tenterò, infatti, di capire perché Tommaso collochi nel *per se agere* la rivelazione più espressiva della sostanza spirituale della persona umana. In breve, cercherò di capire che cosa significa *libere se agens ad operandum* o *seipsum movet ad agendum*. *Libere se agens; seipsum movet*.

L'esperienza vissuta della causazione propria della persona può essere espressa nel modo seguente: posso ma non sono costretto. È precisamente tra il 'posso' e il 'non sono costretto' che si incunea il *se agere ad operandum*, il voglio - non voglio. La schematica presentazione dell'autocoscienza fatta sopra deve ora essere tenuta ben presente. L'esperienza dell'io-posso-ma-non-sono-costretto fa emergere all'interno della coscienza un *aliquid* che sta oltre la coscienza: l'io come soggetto che agisce, vera causa del suo atto in quanto poteva agire ma non era costretto. Non è solo coscienza di una proprietà dell'atto, non è solo coscienza della mia volontà in azione: è, al contempo, coscienza dell'io che agisce muovendo se stesso ad agire. È ciò che chiamiamo l'autodeterminazione e che Tommaso descrive nel modo seguente: *homo per liberum arbitrium seipsum movet ad agendum* (3). L'autodeterminazione è un evento unico nell'universo dell'essere creato e dona alla sostanza spirituale un'incomparabile perfezione *in ratione entis*: è un inizio assoluto. L'autodeterminazione ha come condizione di possibilità che la persona sia dotata di auto-possesso, non sia alienata, che non sia in possesso di altri o di altro. Non per una banale osservazione non posso disporre di ciò che non possiedo: la cosa è più profonda. Ciò che semplicemente avviene nella persona, per esempio la digestione del cibo che ho mangiato stamattina, non è 'della' mia persona; ma della natura, che agisce secondo le sue leggi. L'origine di ciò che avviene solamente 'nella' persona non è causato dalla persona: io non mi sono autodeterminato a digerire ciò che ha mangiato poiché l'attività del digerire è in possesso, dipende da, è messa in atto, è dinamizzata da fenomeni, da leggi biofisiche e biochimiche. Ma l'auto-possesso non basta all'auto-determinazione: è necessario l'auto-dominio. Tommaso lo dice chiaramente nel prologo alla I^a II^{ae}: l'auto-dominio è la capacità di dinamizzare, di mettere in atto, oppure di non mettersi in atto, di mettersi o non mettersi ad agire. Qui comincia a rivelarsi in tutto il suo splendore la verità del modo di sussistere proprio delle persone. Sappiamo che in un passo del *Dialogo della Divina*

Providenza Caterina dice che Dio si è innamorato di questa creatura, tanto era bella la persona umana.

L'autodeterminazione ha due dimensioni chiaramente espresse da Tommaso: una dimensione orizzontale, una dimensione riflessiva. La dimensione orizzontale consiste nel fatto che mi autodetermino volendo un oggetto; non è un'autodeterminazione senza direzione, è intenzionata. La dimensione riflessiva è ben più importante: volendo l'oggetto, voglio più profondamente realizzare, *in actu secundo*, me stesso, nel modo in cui solo l'oggetto voluto me lo consente. In ogni determinazione, quando la persona *se agit, se movet ad operandum*, l'io è l'oggetto primario. Mi muovo all'atto e divento persona in atto (acting person) non solamente perché voglio x anziché y, ma primariamente e più immediatamente perché voglio essere nel modo in cui solo scegliendo x posso essere. San Gregorio di Nissa insegna che ciascuno di noi è padre di se stesso; scrive "noi siamo padri di noi stessi generandoci tali quali vogliamo" (4) e dandoci la forma che vogliamo. Scrive Karol Wojtyła: "specificando il proprio «io» - rendendolo questo o quello - l'uomo diviene nello stesso tempo qualcuno" (5). Tommaso lo insegna esplicitamente in un famosissimo testo, I^a II^{ae} q. 88 a. 6 co e ad 3um: *Sed primum quod tunc [= quando l'uomo raggiunge l'età della ragione] homini cogitandum occurrit, est deliberare de seipso.*

L'auto-determinazione è sempre abitata da un giudizio circa il bene che la persona considera il suo bene, cioè la sua perfezione *in ratione entis*. Esiste dunque una duplice trascendenza della persona: 1) intenzionale: mediante i suoi dinamismi spirituali la persona non è imprigionata dentro i confini del suo essere; 2) verticale: è la persona che decide se mettere in atto o no i suoi meccanismi spirituali. La persona non è trascinata dai suoi dinamismi (è la grande distinzione che Tommaso fa tra l'anima e le facoltà): la persona, l'io sostanza spirituale è preminente nei confronti dei suoi atti e questi dipendono da esso. Questa struttura metafisica, lo sappiamo, è ciò che rende possibile la conversione, il pentimento.

Scopriamo dunque una nuova dimensione del sussistere che è proprio della sostanza spirituale: l'io non è fagocitato dal suo agire, è in se stesso. È profondamente vero ciò che scrive Fabro:

l'io nasce dall'io di ciascuno mediante l'io di ciascuno. L'io è inderivabile, incomunicabile, l'io è il compimento di se stesso (6).

A questo punto ci è possibile tentare l'ultimo scavo dentro il sussistere che è proprio della persona. L'auto-determinazione e la trascendenza della persona hanno una dimensione imprescindibilmente etica. Come ho già detto, l'auto-determinazione, il muovere se stesso si incunea tra il 'posso' e il 'ma non sono costretto'. Che cosa, in questa condizione, ferma per così dire la persona, la mette in una sorta di stand by per cui si arresta per un istante prima che si decida a scegliere? È la considerazione che la ragione compie circa la bontà dell'oggetto possibile, circa, anzi, la misura della bontà dell'oggetto, cioè dell'ordinabilità dell'oggetto al fine che ultimamente ho posto alla mia esistenza. Si deve tuttavia fare molta attenzione: l'auto-determinazione è realmente distinta dal giudizio della ragione. La prima è creativa; il secondo è manifestativo; la prima agisce, il secondo dice. È ben diverso conoscere la bontà del cristianesimo ed essere cristiani. Parlare quindi di una decisione della coscienza non ha senso e crea solo confusione, grave confusione: ogni riferimento alla situazione attuale è puramente occasionale!!! perché è stato scritto, purtroppo, "la coscienza

decide”. Tuttavia è il giudizio della ragione che manifesta quale auto-realizzazione *in ratione entis* è buona e quale non è buona, cioè è falsa. Mediante l’auto-determinazione l’io sceglie quale consistenza dare al suo sussistere come sostanza: una consistenza vera o una consistenza falsa e quindi solo apparente. Ancora Gregorio di Nissa:

infatti l’errore è immaginazione relativa al non-essere che si forma nel nostro intelletto quasi che ciò che non esiste abbia reale esistenza (7).

È l’io che sceglie se divenire ciò che è o divenire ciò che non è ma sembra solo essere, se inverare se stesso, andare ad abitare dentro la verità di se stesso o lasciarsi scegliere da altro da se stesso, scegliere se realizzarsi in modo liberamente vero e veramente libero.

Concludo questo punto con una pagina stupenda del beato Rosmini, che il grande roveretano fonda su una citazione di Tommaso:

e questo sì gran bene e sì gran male che è il bene e il male morale va a fregiare o a sfregiare di sé il principio volitivo e personale che lo produce a differenza di ogni altro bene e di ogni altro male che s’aggiunga all’uomo e non dipenda dalla sua volontà (8).

Ho detto che era l’ultimo scavo. Lo posso riassumere così: il permanere della sostanza non è, nel caso delle sostanze spirituali create, neutrale: Esse lo qualificano. Ma qui la fede consentirebbe un altro scavo suggerito da Paolo: “non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me” (Gal.2,20). Io non-io: la nuova dialettica del soggetto. Ma questo appartiene alla teologia dell’io personale. Pertanto la definizione che Kierkegaard dà dell’io al termine de *La malattia mortale* è completa:

Nel rapportarsi a se stesso e volendo essere se stesso l’io si fonda trasparente nella potenza che lo ha posto (9).

Avrei voluto a questo punto vedere come è avvenuta la decostruzione progressiva della sostanzialità spirituale della persona, ma sarebbe stato troppo lungo; quindi...*omissis*. Inserirò questa parte nella pubblicazione degli atti.

3. Conclusione

L’analisi più profonda ed accurata della libertà fatta da Tommaso, a mio giudizio, si trova nella sesta questione delle *Quaestiones disputatae de malo*, articolo unico; purtroppo i grandi studiosi di storia del tomismo non sono unanimi nel datare tale quaestio. Essa insegna in primo luogo che quando si pensa alla libertà si deve accuratamente distinguere, e non confondere, la sua dimensione propriamente operativa *ex parte exercitii actus* e la dimensione specificativa *ex parte obiecti specificantis*. La considerazione della prima senza la considerazione della seconda riduce la libertà ad una navigazione senza porto, ad un vagabondaggio. La considerazione della seconda senza la considerazione della prima conduce prima o poi al determinismo, riducendo l’io alle orme che fanno le onde del mare sulla sabbia. L’io è agito, non agisce, non muove se stesso, non è ma è mosso.

La riflessione tomista, sulla quale non a caso scoppiò un'aspra polemica subito dopo la morte di Tommaso, polemica che comincia ad elaborare il concetto di libertà come *libertas indifferentiae*, è in realtà la narrazione della biografia spirituale di ogni persona. L'uomo rischia di divenire un vagabondo e non un pellegrino, o di essere agito da forze impersonali rinunciando all'auto-determinazione. Così l'essere in senso pieno *individua substantia in rationali natura* è un compito più che un dato. Dixi.

Note:

(1) J. SEIFERT, *Essere e persona. Verso una fondazione fenomenologica di una metafisica classica e personalistica*, Vita e Pensiero, Milano 1989, p. 328.

(2) C. FABRO, *Dall'anima allo spirito: l'enigma dell'uomo e l'emergenza dell'atto*, AA. VV. *L'anima nell'antropologia di S. Tommaso d'Aquino*, Atti del Congresso S.I.T.A. (Roma, 2-5 gennaio 1986), Massimo, Milano 1987, p. 463.

(3) TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I q. 83 a. 1 ad 3um.

(4) GREGORIO DI NISSA, *Vita di Mosè II*, 1., 3.

(5) K. WOJTYLA, *Persona e atto*, cap. III, 2., Rusconi, Milano 1999, p. 273.

(6) C. FABRO, *Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, PIEMME, Casale Monferrato 2000, aforisma 1647, p. 296.

(7) GREGORIO DI NISSA, *Vita di Mosè II*, 3., 23.

(8) ANTONIO ROSMINI SERBATI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, Novara 1847, 867., p. 334.

(9) S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, ID., *Le grandi opere filosofiche e teologiche*, Bompiani, Milano 2013, p. 1765.

Ha curato la trascrizione del testo Rosanna Ansani

25 aprile 2017 - Lettera al Santo Padre Papa Francesco - [] []

Lettera al Santo Padre Papa Francesco
25 aprile 2017

Beatissimo Padre,

è con una certa trepidazione che mi rivolgo alla Santità Vostra, durante questi giorni del tempo pasquale. Lo faccio a nome degli Em.mi Cardinali: Walter Brandmüller, Raymond L. Burke, Joachim Meisner, e mio personale.

Desideriamo innanzi tutto rinnovare la nostra assoluta dedizione ed il nostro amore incondizionato alla Cattedra di Pietro e per la Vostra augusta persona, nella quale

riconosciamo il Successore di Pietro ed il Vicario di Gesù: il "dolce Cristo in terra", come amava dire S. Caterina da Siena. Non ci appartiene minimamente la posizione di chi considera vacante la Sede di Pietro, né di chi vuole attribuire anche ad altri l'indivisibile responsabilità del "munus" petrino. Siamo mossi solamente dalla coscienza della responsabilità grave proveniente dal "munus" cardinalizio: essere consiglieri del Successore di Pietro nel suo sovrano ministero. E del Sacramento dell'Episcopato, che "ci ha posti come vescovi a pascere la Chiesa, che Egli si è acquistata col suo sangue" (At 20, 28).

Il 19 settembre 2016 abbiamo consegnato alla Santità Vostra e alla Congregazione della Dottrina della Fede cinque "dubia", chiedendoLe di dirimere incertezze e fare chiarezza su alcuni punti dell'Esortazione Apostolica post-sinodale "Amoris Laetitia".

Non avendo ricevuto alcuna risposta da Vostra Santità, siamo giunti alla decisione di chiederLe, rispettosamente ed umilmente, Udienza, assieme se così piacerà alla Santità Vostra. Alleghiamo, come è prassi, un Foglio di Udienza in cui esponiamo i due punti sui quali desideriamo intrattenerci con Lei.

Beatissimo Padre,

è trascorso ormai un anno dalla pubblicazione di "*Amoris Laetitia*". In questo periodo sono state pubblicamente date interpretazioni di alcuni passi obiettivamente ambigui dell'Esortazione post-sinodale, non divergenti dal, ma contrarie al permanente Magistero della Chiesa. Nonostante che il Prefetto della Dottrina della Fede abbia più volte dichiarato che la dottrina della Chiesa non è cambiata, sono apparse numerose dichiarazioni di singoli Vescovi, di Cardinali, e perfino di Conferenze Episcopali, che approvano ciò che il Magistero della Chiesa non ha mai approvato. Non solo l'accesso alla Santa Eucarestia di coloro che oggettivamente e pubblicamente vivono in una situazione di peccato grave, ed intendono rimanervi, ma anche una concezione della coscienza morale contraria alla Tradizione della Chiesa. E così sta accadendo – oh quanto è doloroso constatarlo! – che ciò che è peccato in Polonia è bene in Germania, ciò che è proibito nell'Arcidiocesi di Filadelfia è lecito a Malta. E così via. Viene alla mente l'amara constatazione di B. Pascal: "Giustizia al di qua dei Pirenei, ingiustizia al di là; giustizia sulla riva sinistra del fiume, ingiustizia sulla riva destra".

Numerosi laici competenti, profondamente amanti della Chiesa e solidamente leali verso la Sede Apostolica, si sono rivolti ai loro Pastori e alla Santità Vostra, per essere confermati nella Santa Dottrina riguardante i tre sacramenti del Matrimonio, della Confessione e dell'Eucarestia. E proprio in questi giorni, a Roma, sei laici provenienti da ogni Continente hanno proposto un Seminario di studio assai frequentato, dal significativo titolo: "Fare chiarezza".

Di fronte a questa grave situazione, nella quale molte comunità cristiane si stanno dividendo, sentiamo il peso della nostra responsabilità, e la nostra coscienza ci spinge a chiedere umilmente e rispettosamente Udienza.

Voglia la Santità Vostra ricordarsi di noi nelle Sue preghiere, come noi La assicuriamo che faremo nelle nostre. E chiediamo il dono della Sua Benedizione Apostolica.

Carlo card. Caffarra
Roma, 25 aprile 2017
Festa di San Marco Evangelista

*

FOGLIO D'UDIENZA

1. Richiesta di chiarificazione dei cinque punti indicati dai "dubia"; ragioni di tale richiesta.
2. Situazione di confusione e smarrimento, soprattutto nei pastori d'anime, "in primis" i parroci.

19 maggio 2017 - Intervento al Rome Life Forum - Roma - []

Estratto dell'intervento al Rome Life Forum in preparazione alla Marcia per la vita del 20 maggio Roma, 19 maggio 2017

La storia umana è lo scontro fra due forze: la forza di attrazione che ha la sua sorgente nel Cuore trafitto del Crocefisso-Risorto; il potere di Satana che non vuole essere spodestato dal suo regno. Il campo sul quale avviene lo scontro è il cuore umano, è la libertà umana. E lo scontro ha due dimensioni: una dimensione interiore; una dimensione esteriore.

Gesù, la Rivelazione del Padre, esercita una forte attrazione a Sé; Satana opera in contrario, per neutralizzare la forza attrattiva del Crocefisso-Risorto. Opera nel cuore dell'uomo la forza della verità che ci fa liberi; e la forza satanica della menzogna che ci fa schiavi.

Ma la persona umana non è solamente interiorità, non essendo puro spirito. La sua interiorità si esprime, prende corpo nella costruzione della società nella quale vive. L'interiorità umana si esprime, prende corpo nella cultura, la quale è una dimensione essenziale della vita umana come tale. La cultura è il modo specificatamente umano di vivere.

La condizione in cui si trova l'uomo, posto come è tra due forze contrapposte, non può non dare origine a due culture: la cultura della verità; la cultura della menzogna.

C'è un libro nella S. Scrittura, l'ultimo, l'Apocalisse, che descrive lo scontro finale tra i due regni. In questo libro l'attrazione di Cristo riveste il profilo di un trionfo sulle potenze nemiche, comandate da Satana. È un trionfo che arriva dopo un lungo combattimento. Le primizie della vittoria sono i martiri. *“Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana, e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra... Ma essi [= i martiri] lo hanno vinto per mezzo del sangue dell'Agnello e grazie alla testimonianza del loro martirio”* [cfr. Ap12, 9.11].

Nella nostra cultura occidentale esistono fatti che rivelano in modo particolarmente chiaro lo scontro tra l'attrazione esercitata sull'uomo dal Crocefisso-Risorto e la cultura della menzogna, edificata da Satana? La mia risposta è affermativa, ed i fatti sono soprattutto due.

Il primo fatto è la trasformazione di un crimine [*nefandum crimen*, lo chiama il Concilio Vaticano II], l'aborto, in un diritto. Non sto parlando dell'aborto come atto compiuto da una persona. Sto parlando della più grande legittimazione che un ordinamento giuridico possa compiere di un comportamento: sussumerlo nella categoria del diritto soggettivo, la quale è categoria etica. Significa chiamare bene il male, luce le tenebre”. Quando dice il falso, parla del suo, perché è menzognero e padre della menzogna”. È il tentativo di produrre un'anti-Rivelazione.

Quale è infatti la logica che presiede alla nobilitazione dell'aborto? È in primo luogo la più profonda negazione della verità dell'uomo. A Noè appena uscito dalle acque del diluvio, Dio disse: *“Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché ad immagine di Dio Egli ha fatto l'uomo”* [Gen9, 6]. La ragione per cui l'uomo non deve spargere il sangue dell'uomo è che l'uomo è immagine di Dio. Mediante l'uomo, Dio dimora dentro la sua creazione; la creazione è tempio del Signore, perché vi abita l'uomo. Infrangere questa intangibilità della persona umana è un atto sacrilego contro la Santità di Dio. È il tentativo satanico di dare origine ad un'anti-creazione. Nobilitando un'uccisione umana, Satana ha posto il fondamento della sua “creazione”: togliere dalla creazione l'immagine di Dio; oscurare in essa la Sua presenza.

Nel momento in cui si afferma il diritto dell'uomo di disporre della vita e della morte di un altro uomo, Dio è espulso dalla sua creazione, perché viene negata la sua presenza originaria, viene dissacrato il luogo originario della sua dimora dentro la creazione: la persona umana.

Il secondo fatto è costituito dalla nobilitazione dell'omosessualità. Essa infatti nega interamente la verità del matrimonio, il pensiero di Dio Creatore sul matrimonio.

La Divina Rivelazione ci ha detto come Dio pensa il matrimonio: l'unione legittima dell'uomo e della donna, fonte della vita. Il matrimonio ha nella mente di Dio una struttura permanente. Esso si basa sulla dualità del modo umano di essere: la femminilità; la mascolinità. Non due poli opposti, ma l'uno con e per l'altro. E solo così, l'uomo esce dalla sua solitudine originaria.

Una delle leggi fondamentali con cui Dio governa l'universo, è che Egli non agisce da solo. È la legge della cooperazione umana al governo divino. L'unione fra uomo e donna che diventano una sola carne, è la cooperazione umana all'atto creativo di Dio: ogni persona

umana è creata da Dio e generata dai suoi genitori. Dio celebra la liturgia del suo atto creativo nel tempio santo dell'amore coniugale.

In sintesi. Due sono le colonne della creazione: la persona umana nella sua irriducibilità all'universo materiale; l'unione coniugale tra uomo e donna, luogo in cui Dio crea nuove persone umane "a sua immagine e somiglianza". L'elevazione assiologica dell'aborto a diritto soggettivo è la demolizione della prima colonna. La nobilitazione del rapporto omosessuale quale si ha nella sua equiparazione al matrimonio, è la distruzione della seconda colonna.

Alla radice è l'opera di Satana, che vuole costruire una vera e propria anti-creazione. È l'ultima terribile sfida che Satana sta lanciando a Dio. "Io ti dimostro che sono capace di costruire un'alternativa alla tua creazione. E l'uomo dirà: si sta meglio nella creazione alternativa che nella tua creazione".

È una spaventosa strategia della menzogna, costruita su un profondo disprezzo dell'uomo. L'uomo non è capace di elevarsi allo splendore del Vero; non è capace di vivere dentro il paradosso di un desiderio infinito di felicità; non è in grado di ritrovare se stesso nel dono sincero di se stesso.

Il *Grande Inquisitore* di Dostojevski parla proprio in questo modo a Gesù: "Tu avevi un'opinione troppo alta degli uomini, perché essi sono senza dubbio schiavi, anche se ribelli per natura... Ti giuro: l'uomo è debole e più vile di quanto tu non avessi pensato! È debole e meschino".

Come dobbiamo dimorare dentro a questa situazione?

La risposta è semplice: dentro lo scontro fra la creazione e l'anti-creazione siamo chiamati a TESTIMONIARE. È la testimonianza il nostro modo di essere nel mondo. Il Nuovo Testamento ha una ricchissima dottrina al riguardo. Mi devo limitare ad indicare i tre significati fondamentali che costituiscono la testimonianza.

Testimoniare significa dire, parlare, annunciare apertamente e pubblicamente. Chi non testimonia in questo modo, è simile al soldato che nel momento decisivo della battaglia scappa. Non siamo più testimoni, ma disertori, se non parliamo apertamente e pubblicamente. La Marcia per la Vita, quindi, è una grande testimonianza.

Testimoniare significa dire, annunciare apertamente e pubblicamente la divina Rivelazione, la quale implica quelle evidenze originarie che anche la sola ragione rettamente usata scopre. E dire in particolare il Vangelo della Vita e del Matrimonio.

Testimoniare significa dire, annunciare apertamente e pubblicamente il Vangelo della Vita e del Matrimonio in un contesto processuale [cfr. Gv.16, 8-11]. Lo scontro va assumendo sempre più il profilo di un processo, di un giudizio il cui imputato è Gesù ed il suo Vangelo. Come in ogni giudizio ci sono anche i testimoni a favore: a favore di Gesù e del suo Vangelo. L'annuncio del Vangelo del Matrimonio e della Vita avviene oggi in un contesto di ostilità, di contestazione, di incredulità. Se così non fosse, i casi sono due: o si tace il

Vangelo; o si dice altro. Ovviamente quanto ho detto non va inteso nel senso che i cristiani devono rendersi... antipatici a tutti.

Nell'ambito della testimonianza al Vangelo, l'irenismo, il concordismo vanno esclusi. Su questo Gesù è stato esplicito. Sarebbe un pessimo medico chi avesse un'attitudine irenica verso la malattia. Agostino scrive: "Ama l'errante, ma perseguita l'errore". Come scrive il grande confessore della fede, russo, Pavel A. Florenskij: "Il Cristo è testimone, nel senso estremo della parola, il testimone. Nella sua crocefissione Giudei e Romani credettero di vedere solo un evento storico, ma l'evento si rivelò essere la Verità".

24 giugno 2017 - Incontro con la Fraternità di Casa Betlemme - Bologna

Ricevimento privato della fraternità di Casa Betlemme Bologna, sabato 24 giugno 2017

*Trascrizione integrale della registrazione audio-video dopo il saluto di Flora Gualdani.
Testo tratto dal libro «Prediche corte tagliatelle lunghe» per gentile concessione dei
curatori.*

Grazie Flora e grazie a voi tutti. Mi dispiace di non avervi accolti in un modo diciamo "più accogliente", ma questa è la mia casa. Come dicevo a uno di voi, certamente i giornalisti dell'Espresso non potranno dire che il cardinale Caffarra vive in un appartamento di grande lusso. Ecco, però mi dispiace perché c'è per voi qualche piccola sofferenza da sopportare. A ciò si è aggiunto "Caronte", mi dicono che si chiama così questa nuova ondata di caldo: prima si chiamava "Annibale", e questa si chiama "Caronte".

Avete un carisma nella Chiesa. Carisma sapete cosa vuol dire? Vuol dire che ci sono delle persone che vivono la loro fede cristiana con una particolare attenzione ad alcuni aspetti della proposta cristiana stessa. Voi avete fatto questa scelta e adesso la rinnoverete.

La Chiesa ha approvato questo modo di vivere il Vangelo. Quindi dovete essere assolutamente sicuri che non siete, nella Chiesa, gente "un po' strana". La Chiesa vi ha approvato, e l'approvazione della Chiesa cosa vuol dire? Vuol dire che se tu segui questo carisma, se tu segui cioè questa proposta di vita cristiana, stai tranquillo: incontrerai il Signore.

Questo carisma è risultato molto chiaramente sia dalle tue preghiere (che abbiamo pregato adesso all'inizio), sia dalle parole famosissime "Ci alzeremo in piedi quando..., ci alzeremo in piedi..." (san Giovanni Paolo II, 1979). Questo è il vostro carisma. Voi sicuramente più di me, perché vivete di più nel mondo, vi renderete conto di quanto oggi la Chiesa e la società ha bisogno di questo forte richiamo.

La Chiesa perché – l’ho anche scritto pubblicamente – bisogna essere ciechi per non vedere che la Chiesa sta attraversando un momento di confusione e di smarrimento. Non è la prima volta che questo succede. Ne ha vissuti altri di questi momenti. Quando sembrava, come dice Dante, “*senza nocchiero e in gran tempesta*”. L’han vissuto anche gli apostoli, quando si son trovati in mezzo al lago dentro una bufera di vento e di onde. E – incredibile – Gesù dormiva, si era addormentato. A volte siamo tentati di dire: Gesù, ti sei ancora addormentato in questo momento? Ma sappiamo che Lui c’è, questa è la nostra certezza.

Però con la vostra testimonianza, con il vostro vivere in tutti gli aspetti della vita – come diceva prima Flora – voi testimoniate lo splendore della verità circa ciò che è bene e ciò che è male. Questo è il punto. E quindi anche non solo per la Chiesa ma anche per la società civile. Perché vedete che ormai siamo alla resa dei conti di quei presupposti che abbiamo messo qualche decina di anni fa come base della nostra vita associata.

Non so se voi sapete che quando ormai si era deciso di firmare il famoso Trattato di Roma che dava origine all’Europa unita, i grandi padri fondatori – De Gasperi, Adenauer e Schuman – hanno passato insieme qualche giornata di preghiera e di raccoglimento presso il monastero dei benedettini di Bonn in Germania. Ecco, provate a immaginare se oggi quando si ritrovano (come si son ritrovati ieri) hanno anticipato qualche giorno di preghiera e raccoglimento in qualche monastero benedettino!

Portiamo dunque le conseguenze di premesse. Io ricordo benissimo quando si fece la Costituzione dell’Europa unita che poi, grazie a Dio, dovendo essere approvata da tutti, venne respinta dalla Francia e dall’Olanda - e quindi non passò – che di proposito non vollero mettere le radici cristiane dell’Europa, che poi è un fatto storico. Io spiegavo sempre questo fatto storico quando facevo le catechesi ai giovani e dicevo: provate a chiudere gli occhi un momento e immaginate di togliere tutto ciò che è stato prodotto dalla fede a Bologna a livello di monumenti artistici – fatelo voi in questo momento per la vostra città – e poi aprite gli occhi e cosa resta? Una ragazzina una volta mi disse: “eminenza, resta quel brutto monumento a Giuseppe Garibaldi!”. Le risposi: “Brava, hai detto bene”.

Vedete, è la fede che produce bellezza. E parlo a persone che vengono da una regione che è uno scrigno da questo punto di vista: anche piccoli borghi che hanno opere d’arte straordinarie, che i fedeli hanno creato con la loro fede. Ora tutto questo si è come reso evanescente. La fede sembra una piccola lampada che stia per estinguersi. In questa società così, “*nave senza nocchiero e in gran tempesta*”, la presenza di testimoni veri, semplici, forti – credetemi – è ciò che salva la società stessa.

In quella distruzione totale di tutto che fu la caduta dell’Impero romano, Benedetto si ritirò con alcuni suoi amici nel bosco di Subiaco, semplicemente “per servire il Signore” dice nella sua Regola. Però da quel piccolo gruppo è stata generata una nuova Europa. Cioè vedete le piccole comunità sono piccole – certo – quantitativamente, ma una delle regole che il Signore segue nel Suo agire, è che Lui fa le opere grandi con le forze piccole. Questo nella Bibbia è chiarissimo. Abbiamo letto in questi giorni la storia di Gedeone: manda a casa l’uno, manda a casa gli altri, dice il Signore, e sono rimasti qualche centinaio contro un esercito di migliaia e migliaia, e il Signore ha vinto. Il santo Curato d’Ars diceva: “vedete, il Signore con Gedeone si è servito di una mascella d’asino per vincere i suoi nemici. Pensate cosa non può fare con me che sono un asino tutto intero!”.

Quindi queste piccole comunità come la vostra sono i luoghi della fioritura della nuova società, sono i luoghi dove si pongono le basi per la vera città degli uomini, e anche per la guida e un orientamento nella Chiesa.

Dunque, questi sono i miei pensieri come mi vengono dettati dal cuore. Quindi: fedeltà. La strada vi è stata indicata. Fedeltà ad un impegno che avete preso. E state certi, come vi dicevo, che il Signore opera e opererà grandi cose attraverso di voi. Grandi cose.

Sempre nella Sacra Scrittura, nella grande lotta contro coloro che volevano imporre una cultura pagana al popolo ebreo, i Maccabei ad un certo momento dovettero affrontare un esercito molto molto forte e molto numeroso, per cui molti nell'esercito dei Maccabei lasciarono e scapparono. A questo punto ne rimasero un centinaio, quindi niente! Allora i generali di Giuda Maccabeo gli consigliarono quello che in questi casi, in tutte le strategie, si consiglia cioè non affrontarli direttamente ma la guerriglia, perché se non si è distrutti. Giuda Maccabeo ascolta e dice: "perché il Signore fa più fatica a compiere la sua opera se siamo in dieci che se fossimo in cento?". Bellissimo questo. Non è che il Signore faccia più fatica perché magari non siete cinquemila. No, fa più fatica se non siete fedeli al vostro carisma! Ma se siete fedeli a questo, il Signore opera grandi cose.

30 giugno 2017 - Dichiarazione sul piccolo Charlie Gard - da "Il Giornale" - []

Dichiarazione al quotidiano "Il Giornale"
Bologna, 30 giugno 2017

Siamo arrivati al capolinea della cultura della morte. Sono le istituzioni pubbliche, i tribunali, a decidere se un bambino ha o non ha il diritto di vivere. Anche contro la volontà dei genitori. Abbiamo toccato il fondo delle barbarie.

Siamo figli delle istituzioni, e dobbiamo la vita ad esse? Povero Occidente: ha rifiutato Dio e la sua paternità e si ritrova affidato alla burocrazia! L'angelo di Charlie vede sempre il volto del Padre. Fermatevi, in nome di Dio. Altrimenti vi dico con Gesù: "Sarebbe meglio che vi legaste al collo una macina da mulino e vi gettaste nel più profondo del mare".

18 agosto 2017 - «L'educazione della coscienza morale secondo Newman» - Relazione pubblicata postuma su www.tempi.it [] []

L'educazione della coscienza morale secondo Newman
tratto da *Tempi.it*

Il cardinale Carlo Caffarra avrebbe dovuto pronunciare questa relazione a Londra il 21 ottobre 2017 in occasione del convegno “The Education of Moral Conscience according to Newman” invitato dal John Henry Newman Cultural Centre.

Esporre la dottrina di Newman sulla coscienza morale, come su molti altri temi del suo pensiero filosofico e teologico, non è facile. Egli costruisce il suo pensiero dentro il cammino della sua vita interiore, come esigenza della sua esistenza. La sua teologia e filosofia è la risposta ai problemi della sua vita. Egli appartiene, come Pascal, alla famiglia di Agostino: parlando di se stesso, parlava di ogni uomo. Newman è l'Agostino della Chiesa moderna. Nell'esposizione che segue cercherò di essere fedele a questo stile teologico.

1. L'inizio di un cammino

Nella vita dello spirito esiste un momento nel quale la persona diventa interamente un io. Si risveglia come soggetto libero e ragionevole. Consentitemi di esemplificare con l'esperienza vissuta da Agostino a 19 anni, leggendo l'Hortensius, opera oggi perduta di Cicerone. Narra Agostino: «Quel libro mutò il mio modo di sentire, mutò le preghiere stesse che rivolgevo a Te, Signore, suscitò in me nuove aspirazioni e nuovi desideri, svilò d'un tratto ai miei occhi ogni vana speranza e mi fece bramare la sapienza immortale con incredibile ardore di cuore» [Confessioni III, 4.7; NBA I, pag. 63]. È nato un nuovo io. Un evento analogo accadde anche a Newman. Lo narra nel modo seguente: «A quindici anni [autunno 1816] avvenne in me un grande rivolgimento di pensieri. Cominciai a subire l'ascendente di un credo ben definito e accolsi nella mente certe impressioni sul dogma che, per la grazia di Dio, non sono mai più scomparse né sbiadite». [Apologia pro vita sua, cap. I; citazione dall'edizione italiana di Jaca Book-Morcelliana 1982, pag. 21].

Il testo è di fondamentale importanza per capire la dottrina di Newman sulla coscienza morale. Non è solo la scoperta intellettuale di ciò che Newman spiegherà più tardi come il principio dogmatico, ma è stata la scoperta da parte di tutta la sua persona della Luce della Verità, la quale ci raggiunge attraverso il dogma. La coscienza morale per Newman, possiamo già dire, è la testimone della Verità [sul bene]. Che vi possa essere una coscienza morale che si disinteressa della Verità, Newman non lo nega, ma questo disinteresse è la malattia mortale della coscienza morale. Lo scetticismo è un rischio mortale per la coscienza morale.

Sempre nel 1816, accogliendo l'invito del suo maestro, lesse il libro La forza della verità del calvinista Thomas Scott, e ne fu profondamente sconvolto. Ecco come Newman narra l'incontro con questo autore: egli lo condusse «a rafforzare la mia diffidenza verso la realtà dei fenomeni naturali e ancorarmi al pensiero di due, e solo due esseri assoluti, dotati di un'intrinseca e luminosa evidenza: me stesso ed il mio Creatore» [Apologia... cit. pag. 21].

Il testo è famoso. Newman scopre che nelle profondità della sua coscienza morale egli è ancorato a Dio Creatore. Il tema è classico nella teologia cristiana: il Creatore ha impresso nella persona umana la sua immagine. L'originalità di Newman è di porre questo rapporto Creatore-creatura umana all'interno della coscienza morale. Possiamo dire che già nel

giovane Newman troviamo i due pilastri che reggono tutto l'arco della sua dottrina sulla coscienza morale: il "principio dogmatico", e il rapporto naturale della coscienza morale con Dio.

Il principio dogmatico. Così Newman lo presenta [1845]. «Vi è una verità; vi è una sola verità; l'errore religioso è per sua natura immorale; i seguaci dell'errore, a meno che non ne siano consapevoli, sono colpevoli di esserne i sostenitori; si deve temere l'errore... il nostro spirito è sottomesso alla verità, non le è quindi superiore ed è tenuto non tanto a dissertare su di essa, ma a venerarla». [Lo sviluppo della dottrina cristiana, cap. VIII; ed. Jaca Book, 2009, pag. 344-345].

Il contrario del principio dogmatico è ciò che Newman chiama il principio liberale, come vedremo più avanti.

La coscienza morale, alla luce di questi due principi non è la capacità di decidere, sia pure dopo serio discernimento ciò che è bene/male. È la capacità di giudicare e dire al soggetto ciò che è bene/male, alla luce di una Verità che le è superiore. Pertanto il primo assioma della dottrina sulla coscienza non è: «Segui sempre la tua coscienza», ma: «Ricerca la verità circa il bene/male». Ritorniamo più avanti su questo punto.

Il rapporto coscienza morale-Dio. Come Newman pensa il rapporto Dio-coscienza morale, lo esprime molto chiaramente colle seguenti parole: «Quanto alla coscienza morale, esistono due modalità per l'uomo di concepirla. Nella prima, la coscienza è soltanto una forma di intuito verso ciò che è opportuno, una tendenza che ci raccomanda l'una o l'altra cosa. Nella seconda è l'eco della voce di Dio. Ora tutto dipende da questa differenza. La prima via non è quella della fede; la seconda è quella della fede» [Sermons notes; Notre Dame Un. Press, pag. 327]. Potremmo dire: la prima sottomette la verità all'opportunità; la seconda l'opportunità alla verità.

È nata la dottrina di Newman sulla coscienza morale.

2. La costruzione della dottrina

Newman parte sempre da una descrizione della coscienza morale come di un'esperienza che ogni persona umana vive in se stessa, ogni giorno. Oggi diremmo inizia da una fenomenologia della coscienza. Scrive: «Per coscienza morale intendo l'individuazione di atti degni di lode o di biasimo» [Notebook; Proof of theism, in J. H. Newman, Scritti filosofici, Bompiani ed. Milano 2005, pag. 611 (quando non è detto il contrario, le citazioni sono sempre da questo testo bilingue)]. Dunque la coscienza morale è la facoltà mediante la quale distingo, discrimino fra i vari atti che posso compiere o ho compiuto, gli atti degni di lode e gli atti degni di disprezzo. Ed aggiunge subito: «Ma l'esattezza o la verità della lode o del biasimo nel caso particolare è una questione non di fede ma di giudizio».

È questo un punto fondamentale nella dottrina di Newman. Egli distingue nella coscienza morale due aspetti o due dimensioni, descritti nel modo seguente. «The feeling of conscience [...] is twofold: it is a moral sense, and a sense of duty» [An essay in aid of Grammar of Assent, chap. V, §1; pag. 1027]. Faccio un esempio. Posso giungere a pensare

che nel mio caso il furto non sia un atto ingiusto; il mio senso morale sì è corrotto. Tuttavia ciò non comporta che io non conosca il settimo comandamento. I ladri infatti difendono ciò che hanno rubato contro eventuali altri ladri. Si tratta di due aspetti della stessa coscienza. Il più importante è il primo, la considerazione cioè della coscienza non come una norma del buon comportamento, ma come una sanzione del proprio atto.

Quando Lady Macbeth cerca di lavarsi le mani dal sangue del regicidio, non sta pensando al comandamento «non uccidere» [sense of duty], ma al fatto che ella, la sua persona si è macchiata di un orrendo delitto [moral sense].

Arrivati a questo punto, possiamo già tentare una prima definizione di coscienza morale, secondo Newman. La coscienza morale è la simultanea coniugazione del moral sense con il sense of duty. È luce circa ciò che è bene/male e, al contempo, guida della nostra vita quotidiana, delle nostre scelte. Newman in generale preferisce parlare del moral sense, attento come è al concreto soggetto che agisce.

Chiediamoci ora: in che modo la coscienza guida le nostre scelte? In che modo cioè la coscienza argomenta, quando in una determinata situazione impone la sua prescrizione? Un testo, molto profondo, del XV Sermone degli Oxford University Sermons, risponde a questa domanda. A dire il vero, il testo ha un contenuto epistemologico generale, ma è vero anche della coscienza morale: «Per quanto lo spirito cristiano faccia derivare con la ragione una serie di proposizioni dogmatiche, l'una dall'altra... non da quelle proposizioni prese in se stesse, come proposizioni logiche, ma in quanto esso stesso (cioè, lo spirito cristiano) è illuminato e come se abitato da quella sacra impressione che è ad esse precedente, che agisce come suo principio regolatore, sempre presente, in base al ragionamento, e senza il quale nessuno possiede alcuna garanzia di ragionare affatto» [n° 26; pag. 601].

Il testo non è facile. Cerco di illustrarlo con un esempio. Quando una persona giunge alla conclusione che la castità ha una sua intrinseca bellezza e preziosità etica, esprime questa sua percezione in una proposizione, per esempio: «La castità è una virtù morale». Ogni persona comprende che questa proposizione non è maneggiabile, non è mutabile secondo lo spirito del tempo. Essa esprime qualcosa di grandioso accaduto nello spirito umano: la luce del bene.

Può essere che il giudizio prescrittivo o sanzionatorio della coscienza appaia alla mente come la conclusione di un'argomentazione che va dall'universale al particolare. Per esempio: rubare è disonesto, ma l'atto che stai compiendo è un furto, dunque non lo devi compiere. Anzi, nel XVII secolo è nata un'arte che insegnava questo modo di argomentare, educava ad esso: la casistica. Ma secondo la dottrina di Newman, l'argomentazione è generata da ciò che egli chiama «sacra impressione che è ad essa precedente». È la luce del bene, impressa nello spirito umano: «Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine» dice un Salmo.

Giunti a questo punto, possiamo comprendere la natura più profonda della coscienza morale secondo Newman: essa è il legame dell'uomo con Dio. È la via naturale ed originaria che ci conduce all'incontro con Dio, non appreso semplicemente come una nozione ma come una realtà. [Lo sviluppo di questa idea si trova limpidamente esposto in Grammatica dell'Assenso, cap. V, n° 3, pag. 1023ss].

Il punto di partenza è così enunciato: «We have by nature a conscience» [pag. 1025]. In questo contesto, “coscienza” ha un significato preciso: è un atto mentale mediante il quale di fronte ad un atto da compiere o già compiuto, proviamo in noi approvazione o riprovazione e di conseguenza lo giudichiamo giusto o sbagliato. È sulla base di questa esperienza interiore che è la coscienza, che noi abbiamo un’apprensione reale di un Sovrano e Giudice divino. Il cuore dell’argomentazione è esposto da Newman nel modo seguente: «Se, come è il caso, ci sentiamo responsabili, ci vergogniamo, siamo spaventati, per aver trasgredito la voce della coscienza, ciò suppone che ci sia Qualcuno verso il Quale siamo responsabili, davanti al quale proviamo vergogna, le cui pretese temiamo... In noi questi sentimenti sono tali da esigere come causa loro movente una causa intelligente, un essere intelligente» [pag. 1033].

Dobbiamo analizzare attentamente il testo, assai famoso. Ciò che Newman mette in risalto sono due cose: l’assolutezza dell’imperativo morale che risuona nella coscienza; il carattere personale dell’imperativo etico.

Assolutezza in questo contesto significa due cose. La prima: l’imperativo è categorico non ipotetico. Non dice: se vuoi...; ma: tu devi. La seconda: è un imperativo che non ammette eccezioni, quando assume forma negativa. È nostra esperienza quotidiana che la nostra libertà può infrangere il comando. Ma l’uomo sente in questo caso che ha tradito se stesso: «L’empio fugge anche se nessuno lo insegue» [Prov.28,1].

Il carattere personale è costituito dal fatto che l’imperativo è rivolto a me, nella mia irripetibile unicità. Pietro non può rispondere alla serva del sommo sacerdote: «Altri hanno seguito Gesù, perché interroghi proprio me e non uno di loro?». È a Pietro che è chiesto un atto di fedeltà. Il carattere personale risulta anche dalla responsabilità: sento che devo rispondere di ciò che ho fatto a Qualcuno.

Newman non vuole semplicemente dimostrare l’esistenza di Dio, ma vuole condurre la persona ad un’apprensione della sua Realtà, come presenza vivente nella coscienza di ogni uomo. La coscienza è il rovetto ardente dove Dio si rivolge all’uomo. Newman si trova nella linea di pensiero che da Agostino attraverso Pascal, giunge all’antropologia adeguata di Karol Wojtyla-Giovanni Paolo II.

Possiamo a questo punto tentare una sintesi della dottrina di Newman sulla coscienza morale. La coscienza morale è il luogo dove il Mistero si fa originariamente presente; è l’originaria Rivelazione di Dio, come guida dell’uomo.

3. La coscienza e la Chiesa

In ottobre-novembre 1874, William Gladstone, prima conservatore e poi capo del Partito liberale britannico, attacca duramente i Decreti del Concilio vaticano I, sostenendo che essi non si possono conciliare con l’autonomia intellettuale e la lealtà allo Stato. Nel gennaio 1875 Newman risponde con A letter addressed to His grace the Duke of Norfolk, on occasion of Mr Gladstone’s recent Expostulation. E nel capitolo quinto affronta il tema della coscienza morale; più precisamente: l’affermazione del primato della coscienza in relazione all’autorità magisteriale e governativa del Papa [munus docendi, munus regendi]. A nessuno sfugge la centralità del tema.

La tesi di Gladstone è la seguente. Poiché il Papa gode di infallibilità in doctrina fidei et morum; poiché ha sui fedeli cattolici giurisdizione piena, la coscienza morale del singolo deve semplicemente eseguire ciò che il Papa insegna.

La risposta di Newman è articolata e fine. Egli parte dalla concezione della coscienza morale elaborata in tutta la sua opera precedente. Scrive nella Lettera: «La coscienza è un vicario aborigeno di Cristo, un profeta nelle sue informazioni, un monarca nei suoi ordini, un sacerdote nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi; ed anche se l'eterno sacerdozio che si trova incarnato nella Chiesa potesse cessare di esistere, nella coscienza permarrebbe il principio sacerdotale ed avrebbe il predominio».

Donde deriva alla coscienza questa sovrana dignità? Dal fatto che la legge divina, regola suprema delle azioni umane, diventa tale per mezzo della coscienza. Tutta la sovrana grandezza della coscienza deriva dal fatto che essa è l'organo dell'apprensione della Legge divina. «Questa legge in quanto viene appresa e viene a far parte dello spirito dei singoli individui, prende il nome di coscienza». La coscienza è sovrana perché è suddita; o, come scrive Newman: «La coscienza ha dei diritti perché ha dei doveri».

Il vero problema, o la radice di tanti problemi è che questa idea di coscienza è combattuta intellettualmente, e di fatto rifiutata dalla maggioranza delle persone. Scrive Newman nella Lettera: «La coscienza è un ammonitore severo, ma in questo secolo è stata sostituita dalla sua contraffazione... E questa contraffazione si chiama col nome di diritto della caparbia». Ed ancora: «Allorché gli uomini si ergono a difensori dei diritti della coscienza, con ciò non intendono affatto di ergersi a difensori dei diritti del Creatore, né dei doveri nostri a suo riguardo... per diritti della coscienza essi intendono il diritto di pensare, di parlare, di scrivere, di agire, come loro piace, senza darsi alcun pensiero di Dio». È questa contraffazione della coscienza che rende impossibile ogni vero rapporto della coscienza col ministero di Pietro.

Chi vive veramente con fede il rapporto col Papa, sa che, scrive Newman, «la sua ragione d'essere sta in questo, che esso è il campione della legge morale e della coscienza. Il fatto della sua missione che cosa dice? Non fa altro che dare una risposta, portare un soccorso ai lamenti di coloro i quali sentono profondamente l'insufficienza della luce della natura; l'insufficienza di questa luce è la giustificazione della sua missione».

Il referente della coscienza è la legge divina, ed il Papa esiste per aiutare la coscienza ad essere illuminata dalla divina Verità. Quindi e per il Papa e per la coscienza il referente è lo stesso: la luce della divina Verità. Tutti e due guardano nella stessa direzione. «Se il Papa parlasse contro la coscienza, presa nel vero significato del termine, commetterebbe un vero suicidio. Si scaverebbe la fossa sotto i piedi».

Newman non riduce il Magistero ad una pura e semplice riproduzione della legge morale naturale. «Ma – scrive Newman – non è per questo men vero, che, quantunque la Rivelazione sia profondamente distinta dall'insegnamento della natura, e lo oltrepassi; pure non è affatto indipendente né svincolata da ogni relazione colla stessa».

Vorrei tentare un'esposizione sintetica del pensiero di Newman sul rapporto coscienza morale-Papa.

Newman parte da un'affermazione, esplicitamente detta molte volte: è stato infuso in noi da Dio creatore qualcosa che potremmo definire «originaria memoria del bene e del vero». Cioè: è una convinzione del pensiero cristiano che Dio Creatore ha impresso in noi la sua immagine e somiglianza. Newman interpreta questa tesi antropologica affermando che ogni persona umana ha per natura la coscienza morale, la capacità cioè, prima di agire o dopo aver compiuto l'azione, di sentire un accordo o un disaccordo fra la sua persona e l'azione.

La memoria originaria ha bisogno tuttavia di un aiuto esterno per divenire capace di esercitarsi. Il bambino ha una naturale capacità di parlare, ma è necessario l'intervento esterno di un altro perché la naturale capacità funzioni. La madre non impone nulla dall'esterno, ma porta a compimento una capacità già presente nel bambino.

Analogamente avviene nel rapporto coscienza morale-magistero del Papa. Esso, sul piano morale, non impone nulla dall'esterno. Impedisce che l'uomo cada nella peggiore amnesia, quella del bene e del male; che la naturale capacità si indebolisca; opera perché diventi sempre più capace di funzionare. Alla luce di tutto questo, si capisce la profonda verità del... brindisi di Newman: prima brindo alla coscienza, poi al Papa. «Perché senza coscienza non ci sarebbe nessun papato. Tutto il potere che egli ha è potere della coscienza: servizio al duplice ricordo, su cui si basa la fede, che deve essere continuamente purificata, ampliata e difesa contro le forme di distruzione della memoria, la quale è minacciata tanto da una soggettività dimentica del proprio fondamento, quanto dalle pressioni di un conformismo sociale e culturale» [J. Ratzinger, *La coscienza nel tempo*, in *Chiesa, ecumenismo e politica*, Ed. Paoline, Torino 1987, pag. 163].

4. Conclusione

La mattina del 12 maggio 1879 Newman ricevette la comunicazione ufficiale che il Papa Leone XIII lo aveva creato cardinale, accogliendo la proposta di molti laici inglesi, in primis del Duca di Norfolk. Newman esprime la sua gratitudine al Santo Padre con un breve discorso, passato alla storia come il "Biglietto-speech".

Il testo è di una importanza straordinaria sia in ordine alla comprensione di tutto il cammino spirituale di Newman sia in ordine alla comprensione del suo pensiero. Ho voluto che questo testo mirabile concludesse la mia riflessione.

Facendo un bilancio della sua vita, scrive: «Per trenta, quaranta, cinquanta anni ho cercato di contrastare con tutte le mie forze lo spirito del liberalismo nella religione... Il liberalismo in campo religioso è la dottrina secondo la quale non c'è alcuna verità positiva nella religione, ma un credo vale quanto un altro. È contro qualunque riconoscimento di una religione come vera. Insegna che tutte le devozioni devono essere tollerate, perché per tutte si tratta di una questione di opinioni... Si possono frequentare le chiese protestanti e la Chiesa cattolica, sedere alla mensa di entrambe e non appartenere a nessuna».

È nel principio liberale che Newman individua il fattore principale della riduzione della coscienza a semplice opinione personale, che nessuno ha l'autorità di giudicare.

Di fronte a questa contraffazione della coscienza che cosa dobbiamo fare? La risposta di Newman è la seguente. «Troppe volte ormai il cristianesimo si è trovato in quello che sembrava un pericolo mortale; perché ora dobbiamo spaventarci di fronte a questa nuova prova? Questo è assolutamente certo. Ciò che invece è incerto, ed in queste grandi sfide solitamente lo è, e rappresenta solitamente una grande sorpresa per tutti, è il modo in cui di volta in volta la Provvidenza protegge e salva i suoi Eletti. Normalmente la Chiesa non deve fare altro che continuare a fare ciò che deve fare: “Mansueti hereditabunt terram et delectabuntur in multitudine pacis”».

10 settembre 2017 - «Ricostruzione dell'umano» - Giornata della Nuova Bussola Quotidiana - [] []

**Relazione «Ricostruzione dell'umano»
letta il 10 settembre 2017 nell'ambito della «Giornata della Nuova Bussola
Quotidiana»
Milano, Centro Francese Rosetum**

Dividerò la mia riflessione in due parti. Nella prima cercherò di riflettere su ciò che costituisce la distruzione dell'umano e su alcuni principali fattori di questa distruzione. Nella seconda parte risponderò alla domanda: chi ricostruisce l'umano?

LA DISTRUZIONE DELL'UMANO

Partiamo da una pagina drammatica del Vangelo: il tradimento di Pietro. Lo leggiamo nella versione marciara [cfr.Mc.14,66-76].

In che consiste il tradimento di Pietro? La domanda della serva lo mette davanti a una scelta, una scelta che riguarda se stesso e la sua identità in relazione a Gesù. Due possibilità si aprono davanti alla libertà di Pietro: affermare o negare la verità di se stesso. Pietro sceglie di negare la verità: «*Non so e non capisco quello che vuoi dire*» [69]. Pietro prevarica la verità.

Solo la verità o anche se stesso? Non nega forse di essere ciò che è? Tradendo Cristo tradisce se stesso. Egli salvaguarderebbe se stesso solo se affermasse la verità; se la testimoniassse. È pieno di paura, e di una tale paura da portarlo allo spergiuro: «*Cominciò ad imprecare e a giurare*». Affermando la verità avrebbe salvato se stesso, perché avrebbe trascorso se stesso verso la verità, quel se stesso pieno di paura.

Questa narrazione evangelica è il paradigma di ogni auto-distruzione dell'umano. La domanda della serva è solo occasione data a Pietro di riscoprire la sua identità, la verità su se stesso. La riscoperta è un atto dell'intelligenza di Pietro: in quel momento diviene

cosciente di essere un discepolo di Gesù. E nello stesso momento questa coscienza provoca, interpella la sua libertà a testimoniare la verità. È una verità che genera un imperativo che riguarda Pietro, e solo lui. Pietro non sta discutendo sulla natura del discepolato, della sequela di Gesù. Si trova come ingabbiato dentro la verità conosciuta, la verità di se stesso.

Sappiamo che Pietro ha tradito, e piange. Egli è stato autore, vittima e testimone della prevaricazione contro la verità. In una situazione analoga, Giuda pensò di non essere più degno di esistere e si impiccò. «*Quindi l'uomo è se stesso attraverso la verità. La relazione colla verità decide della sua umanità e costituisce la dignità della sua persona*» [K. Wojtyła, *Segno di contraddizione*, Milano 1977, pag. 133].

Possiamo dunque dire: la distruzione dell'umano consiste nel negare colla nostra libertà ciò che la nostra ragione ha riconosciuto essere il vero bene della persona. Teologicamente è il peccato. Già Ovidio aveva scritto: *video meliora proboque et deteriora sequor*.

La distruzione dell'umano ha quindi il carattere della lacerazione della propria soggettività. Ed ha il carattere della menzogna: costruisce un umano — personale e sociale — falso. Forse nessuno, come Pirandello, ha descritto con maggior profondità e tragicità la vita, la società umana così costruita, come una mascherata.

L'uomo non vive in una casa senza porte e senza finestre; vive all'interno di una cultura, respira uno "spirito del tempo", che, supportati oggi da potenti mezzi di produzione del consenso, favoriscono non raramente fattori distruttivi dell'umano. Mi limiterò ad esaminarne solamente due: la contraffazione della coscienza morale; la separazione della libertà dalla verità.

Il primo fattore distruttivo dell'umano è la contraffazione che la coscienza morale ha subito dentro alla cultura occidentale, riducendosi progressivamente, come già più di un secolo orsono aveva già visto Newman, al diritto di pensare, parlare, scrivere secondo i propri giudizi o umori. Dire oggi "la mia coscienza mi dice che..." nella comunicazione odierna significa semplicemente dire. "io penso che... io desidero che... a me piace che...".

Facciamoci allora due domande. In che cosa consiste precisamente questa contraffazione? Perché questa contraffazione è un fattore devastante dell'umano?

Consiste nello scambiare, confondere l'affermazione che l'obbligo morale sorge nella coscienza e mediante coscienza con l'affermazione che l'obbligo morale nasce dalla coscienza. Consiste nel confondere la funzione manifestativa [della verità circa il bene] della coscienza con la funzione costitutiva propria della ragione, in quanto partecipazione della Sapienza divina.

La contraffazione della coscienza morale è fattore distruttivo, ed altamente distruttivo, dell'umano, perché distrugge alla sorgente l'originario rapporto della persona umana con Dio Creatore. Oscura lo splendore dell'originaria parola che Dio Creatore rivolge all'uomo, come sua guida.

Per rendersi conto che guasto umano è la contraffazione della coscienza morale, è necessario, in via preliminare, capirne la vera natura. Due sono stati i grandi maestri al riguardo: Socrate e San Paolo.

Cominciamo subito col dire che mediante il giudizio — in cui precisamente consiste la coscienza — l'uomo scopre non una qualsiasi verità morale, ma una verità inerente all'azione che sta per compiere (o ha compiuto). È una verità che riguarda la persona nella sua singolarità, come soggetto che sta per compiere un'azione: la coscienza le fa conoscere precisamente la verità morale di questa azione, cioè la sua bontà o malizia morale. A questo punto è logico che ci chiediamo: come può conoscere questa verità? Come si costruisce questo giudizio, in cui consiste precisamente la coscienza morale?

Dalla risposta a questa domanda dipende, alla fine, tutta la nostra concezione della coscienza. Dobbiamo partire dalla nostra quotidiana esperienza. Essa ci attesta che il giudizio della coscienza possiede una forza del tutto singolare: quella di obbligare assolutamente e non solo ipoteticamente le nostre decisioni, la nostra libertà. Anzi, la cosa è così chiara per ciascun uomo che parlare di “coscienza” e di “sentirsi obbligato a ...” è praticamente lo stesso. Ma ciò che soprattutto interessa è notare e capire la natura, la forma del tutto singolare di questo obbligo. È certo infatti che, in un certo senso, ogni giudizio della nostra ragione esige un certo comportamento e, quindi, certe decisioni della volontà. Se noi sappiamo che un cibo nuoce alla nostra salute, noi solitamente decidiamo di astenercene; se sappiamo che fuori di casa la temperatura è rigida, decidendo di uscire, siamo logicamente decisi a vestirci. E così via. Tuttavia, questi — ed altri — giudizi della nostra ragione esigono un coerente comportamento, ma solo ipoteticamente: se vuoi essere sano, sapendo che un cibo..., se non vuoi prendere una bronchite, sapendo che il clima... Ma se facciamo attenzione al giudizio della coscienza, vediamo che l'obbligo da esso generato è essenzialmente di diversa natura. Esso, l'obbligo, non è sospeso ad un “se”: esso non è sospeso a nulla. Esso si impone, immediatamente da se stesso alla libertà dell'uomo. La coscienza dice assolutamente: devi fare quest'azione; non devi fare quest'azione. La voce della coscienza pone la libertà dell'uomo di fronte ad un assoluto: un assoluto dovere.

Abbiamo così una situazione interiore assai singolare. Da una parte, infatti, la persona umana si sente obbligata solo mediante questo giudizio della coscienza: solo di fronte a questo giudizio, quello della coscienza, la libertà si sente obbligata assolutamente. Dall'altra parte, questo giudizio è un atto del singolo, del soggetto: e solamente suo. Come può accadere che la persona mediante un suo proprio atto si senta obbligata così profondamente, così strettamente da non potere, con un suo atto contrario, slegarsi? È un suo atto — un atto della sua ragione — che ha legato la sua libertà. Con un suo atto — un atto della sua ragione — lo slega: Sancho Panza riconosce che merita di essere punito, ma chiede di essere lui stesso a bastonare se stesso! Il grande Cervantes aveva capito perfettamente la contraffazione della coscienza.

La realtà della nostra esperienza interiore ci attesta chiaramente che questo non accade. L'uomo non può dispensarsi dall'obbligo cui lo stringe il giudizio della coscienza: l'universale esperienza del rimorso lo dimostra. Questa impossibilità ci costringe ad una riflessione più profonda sulla coscienza morale.

Il fatto che l'uomo senta di non poter dispensare se stesso dall'obbligo della propria coscienza dimostra che il giudizio di essa fa conoscere alla persona una verità che pre-esiste alla coscienza medesima. Una verità, cioè, che non è vera in forza e perché la nostra coscienza la conosce, ma, viceversa, la nostra coscienza la conosce perché quella verità esiste. Insomma: non la verità dipende dalla coscienza, ma la coscienza dipende dalla verità. Quale verità? Quella verità alla luce della quale e in forza della quale “questa azione è buona ed è da compiersi” o “questa azione è illecita ed è da evitarsi”. Giungiamo così già a una conclusione assai importante: poiché l'uomo è obbligato solo mediante il giudizio della propria coscienza (= auto-nomia); poiché il giudizio della propria coscienza obbliga perché fa conoscere la verità, dunque l'uomo è autonomo quando è sottomesso alla verità. La propria autonomia consiste nella propria subordinazione alla verità.

Ma ora dobbiamo brevemente riflettere sulla verità conosciuta mediante il giudizio della propria coscienza. Di quale verità si tratta? Poiché la coscienza è un giudizio riguardante la nostra azione sotto il profilo morale, si tratta di una verità pratica (riguarda l'agire umano), di una verità sul bene e sul male del nostro agire. Il giudizio della nostra coscienza scopre nell'atto che sto per compiere (ho compiuto) — o a causa della sua struttura stessa o a causa delle circostanze in cui è compiuto — un rapporto con un ordine in forza del quale “*iustum est ut omnia sint ordinatissima*” (Sant'Agostino, *De libero arbitrio*, 1, 6, 15): un ordine intrinseco all'universo stesso dell'essere. Se scopro che la relazione dell'atto che sto per compiere è una relazione di contrarietà: se cioè la coscienza vede che questo atto è contrario a questo ordine; che questo atto sfregia questo ordine e lo deturpa, questo atto, precisamente in ragione della sua difformità, deve essere evitato. La coscienza morale conosce questo ordine dell'essere in quanto esso è rispettato o negato da questo atto che sto per compiere. E, pertanto, il giudizio della coscienza — e la cosa è degna di molta attenzione — è la convergenza, il punto di incontro, la sintesi della conoscenza dell'ordine intrinseco all'essere con la conoscenza dell'atto che sto per compiere. Questo ordine intrinseco all'essere non è altro che l'ordine della Sapienza creatrice di Dio, colla quale e nella quale tutto ciò che è stato creato è stato creato.

Ma come può l'uomo conoscere questo ordine, questa “rettitudine ontologica”? Questa capacità umana è precisamente ciò che chiamiamo ragione umana. Essa è, pertanto, ciò che rende l'uomo partecipe della stessa Sapienza di Dio: il sigillo impresso nell'uomo — e solo nell'uomo — dalla mano creatrice di Dio. Mediante la ragione l'uomo conosce quell'ordine che costituisce la bellezza, la bontà dell'essere. Ed è nella luce di questa conoscenza che la coscienza può scoprire se l'atto, che la persona sta per compiere, si iscrive in questo ordine: in questa bellezza, in questa bontà. Dire che questo ordine è creato, costituito dalla ragione umana e non semplicemente scoperto da essa, equivale a negare semplicemente un dato di cui la nostra esperienza è continuamente testimone. Quando noi scopriamo con la nostra ragione questa bellezza, quest'ordine e le sue immutabili esigenze, “*non examiner corrigit, sed tantum laetatur inventor*” come scrisse profondamente sant'Agostino (op. cit., 2, 12, 34), “non (le) giudica da arbitro, ma si allietta di averle scoperte”

La coscienza morale, come si vede, è il luogo dove Dio rivolge la prima, originaria, permanente parola all'uomo: luogo dove Dio si rivela come guida dell'uomo. Spegnete questa luce e l'uomo brancolerà nel buio.

Ora possiamo capire meglio in che cosa consiste la contraffazione della coscienza. È stata sradicata dalla divina Sapienza, ed il suo è il giudizio ultimo ed inappellabile. Insomma, Sancho Panza che si bastona da solo.

Il secondo fattore è costituito dal divorzio della libertà dalla verità [circa il bene]. In che cosa consiste il mirabile coniugio della libertà colla verità? Di che natura è questo vincolo?

Preliminarmente dobbiamo tener presente che non parliamo di verità in generale. Stiamo parlando della verità pratica, come abbiamo già detto; cioè della verità circa il bene/il male della persona umana come tale. Quando dico “ $2+2=4$ ” dico la verità, ma non una verità pratica. Pratica significa che trattasi di una verità che deve essere realizzata, compiuta nel e mediante l’atto della persona. La verità preme per essere agita, compiuta. Essa è in me; se la rifiuto, rifiuto me stesso.

Non è difficile vedere allora il rapporto verità-libertà: La verità è il progetto della costruzione dell’umano; ma nessuna costruzione dell’umano è possibile se non è compiuta dalla libertà. Sarebbe, per definizione una costruzione inumana. La persona si costruisce, «*si libera non solo e non principalmente per il fatto che conoscendo la verità su di sé, la riconosce come verità soltanto colla forza della sua conoscenza. Egli si libera quando... si identifica con essa fino in fondo, scegliendola con l’atto della libertà... quando “fa la verità”*» [K. Wojtyła]. Gesù ha detto: “*non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio*”.

Esiste dunque una coesione essenziale fra persona, atto della persona, e verità: è il risultato della conoscenza morale. Ed esiste una coesione esistenziale, realizzata o negata dall’atto libero. In questo senso Kierkegaard aveva ragione quando scrisse che la verità è soggettività.

A causa di processi culturali lunghi e complessi, oggi il vincolo verità-libertà si è spezzato o affermando una verità dell’uomo senza libertà o una libertà senza verità. Si potrebbe verificare questa duplice affermazione nelle ideologie ecologiste, nella visione contemporanea della sessualità, nelle dottrine economiche, nella riduzione del diritto a mera tecnica normativa. Un uomo senza verità è condannato alla libertà, e sarà ben contento di consegnarla al potente di turno [la Leggenda del Grande Inquisitore]. Un uomo senza libertà diventa un’orma sulla sabbia, disegnata e disfatta da un destino inesorabile ed impersonale, “*che a comun danno impera*”, direbbe Leopardi.

CHI RICOSTRUISCE L’UMANO

Inizio questa seconda parte della mia riflessione da una metafora. Due persone stanno camminando sull’argine di un fiume in piena. Uno sa nuotare, l’altro no. Questi scivola e cade nel fiume, che sta travolgendolo. Tre sono le possibilità che l’amico ha a disposizione: insegnare a nuotare; lanciare una corda raccomandargli di tenerla ben stretta; buttarsi in acqua, abbracciare il naufrago, e portarlo a riva.

Quale di queste vie ha percorso il Verbo Incarnato, vedendo l'uomo trascinato all'auto-distruzione? La prima, risposero i Pelagiani, e rispondono tutti coloro che riducono l'evento cristiano ad esortazione morale. La seconda, risposero i Semi-pelagiani, e rispondono coloro che vedono grazia e libertà come due forze inversamente proporzionali. La terza, insegna la Chiesa. Il Verbo, non considerando la sua condizione divina un tesoro da custodire gelosamente, si gettò dentro la corrente del male, per abbracciare l'uomo e portarlo a riva. Questo è l'evento cristiano.

Chiediamoci: a quale profondità la ricostruzione dell'umano deve cominciare? Al punto dove si incrociano verità e libertà. Il male della persona umana in quanto tale è il male morale, poiché esso colpisce il soggetto personale. La ricostruzione dell'umano o comincia a questo livello o sarà sempre semplice chirurgia estetica. L'atto redentivo di Cristo, accaduto una volta per sempre sulla Croce, e sacramentalmente sempre presente ed operante nella Chiesa, guarisce precisamente quella lacerazione del soggetto dalla quale ha origine la devastazione dell'umano. E la Chiesa esiste per questo: per rendere presente qui ed ora l'atto redentivo di Cristo. *“Ricordati che Gesù Cristo...è risuscitato dai morti”* [2Tim. 2,8] scrive Paolo al suo discepolo Timoteo. Guai se la memoria della Chiesa ha altri contenuti!

Ma in che cosa consiste precisamente la ricostruzione dell'umano, operata mediante la Chiesa dall'atto redentivo di Cristo? La teologia la chiama “giustificazione del peccatore”. È l'operazione che Dio, mediante il dono dello Spirito, compie nella persona che si riconosce davanti a Lui ingiusta. Sentite che cosa scrive il beato Antonio Rosmini. *«L'operazione di Dio nell'intimore dell'uomo, questa operazione di grazia è un dogma del cristianesimo; è propriamente quel dogma fondamentale su cui il cristianesimo stesso si erige come sua base,... è l'essenza di essa religione soprannaturale»*. [Antropologia soprannaturale, Opere vol.39, pag. 68]. Chi ricostruisce l'umano? La grazia di Cristo. Bisogna ritornare a dirlo, chiaramente; a dire che questo è il cristianesimo.

Il Signore Risorto ha un rapporto reale col mondo, rapporto che richiede, da parte dei discepoli, di essere tradotto nella prassi cristiana. Questo rapporto reale accade ogni volta che celebriamo un sacramento della fede. I sacramenti infatti sono l'avvenimento culturale della presenza corporea di Cristo nel nostro mondo.

Vorrei ora riprendere brevemente il concetto appena formulato: trasporre nella prassi il rapporto di Cristo colla persona e col mondo. Solo alcune riflessioni generali.

È di urgenza drammatica che la Chiesa ponga fine al silenzio circa il soprannaturale. Quanto più la mondanizzazione della Chiesa avanza, tanto più si oscurano nella coscienza del popolo cristiano la verità del peccato originale e la fede nella necessità della redenzione: i due cardini sui quali si svolge tutta la proposta cristiana.

È necessario donare alla ragione la sua dignità regale. Non basta una fede esclamata ma non interrogata, una fede detta ma non pensata. Ciò che ho chiamato “trasposizione del rapporto reale di Cristo col mondo nella prassi del discepolo” è in gran parte una fatica della retta ragione. Anche su questo i Padri della Chiesa sono esemplari.

Infine ma non dammeno, è urgente la proposta chiara, netta, di una vera educazione cristiana dei bambini e dei giovani.

CONCLUSIONE

Concludendo, faccio una constatazione. Tutto ciò che costituisce ciò che noi chiamiamo “civiltà occidentale” conduce all’ateismo o all’espulsione della religione dall’orizzonte della vita. In una parola: è una civiltà atea ed immanentistica. La contraffazione che ha subito il concetto e l’esperienza della coscienza morale è il sintomo patologico diagnosticamente più inequivocabile.

Partendo da questa constatazione, faccio la prima riflessione conclusiva. La Chiesa tutta ha come suo dovere primario di denunciare questa distruzione dell’umano dovuta all’espulsione di Dio dall’orizzonte della vita. *«La Chiesa deve denunciare la ribellione [= costruzione della persona senza Dio. Nota mia] come il più grave di tutti i mali possibili. Non può scendere a patti, se vuole essere fedele al suo Maestro; deve bandirla ed anatemiizzarla»* [J. H. Newman, *Apologia pro vita sua*, ed. Jaka book, pag. 264]. Sarebbe una grave evasione dalla sua missione, parlare spesso d’altro ed esortare sovente ad altro, per assicurarsi il consenso del mondo.

La seconda riflessione conclusiva. Pascal dice che nessuno ha parlato così male dell’uomo come il Cristianesimo, e nessuno così bene. E pertanto non bastano provvedimenti esterni, come la predicazione e l’insegnamento, che pure sono necessari. C’è bisogno di una forza rigeneratrice, che viene dall’alto mediante la Chiesa. La vera ricostruzione dell’umano deve partire dalle sorgenti stesse del pensiero e dell’agire libero; cioè dalla sostanza stessa dell’io. In breve, viviamo un momento di lotta, da cui nessuno deve disertare, poiché ciascuno ha comunque almeno una delle tre armi: la preghiera, la parola, la penna. E restare in pace: *“I miti possederanno la terra”*.

fine 2017 - La Vergine di Fatima e il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II - []

**La Vergine di Fatima e il Pontificio Istituto Giovanni Paolo II
da Anthropotes n.33 / 2017
ripreso da "La nuova bussola quotidiana"**

La fondazione dell’Istituto Giovanni Paolo II doveva essere pubblicamente annunciata durante la consueta udienza del mercoledì, il 13 maggio 1981. L’Istituto nasceva da una profonda ispirazione – penso di origine divina – di Giovanni Paolo II, dalla sua profonda stima dell’amore coniugale, dalla certezza che il futuro dell’uomo e della Chiesa sarebbe stato il matrimonio e la famiglia.

Fu il Santo Pontefice ad orientare la costruzione della proposta filosofica e teologica dell’Istituto. Egli voleva essere informato sui programmi, e ricevette tutti i docenti

nell'ottobre 1981 a Castel Gandolfo per essere informato da parte di ciascuno sui contenuti del suo corso.

Proprio all'inizio dell'udienza del 13 maggio 1981, Giovanni Paolo II venne gravemente ferito. Da quell'evento cominciai a pensare ad un profondo legame fra l'ispirazione originaria, il Messaggio di Fatima, e l'Istituto. È a causa di questa percezione che chiesi ed ottenni dal Santo Pontefice di porre l'Istituto sotto la protezione della Vergine di Fatima.

Eravamo all'inizio del terzo o quarto anno accademico – non ricordo con precisione – quando ebbi una conferma straordinaria di tutto quanto ho detto. Stavamo attraversando un momento molto difficile. Scrissi a Suor Lucia, la veggente di Fatima, semplicemente informandola dell'esistenza dell'Istituto, ma soprattutto per chiedere preghiere. Concludevo la lettera, dicendo che non doveva disturbarsi di rispondere.

Con mia profonda meraviglia dopo poco tempo arrivò una lunga lettera autografa di Sr. Lucia. Di questa lettera porto scolpite nel mio cuore le ultime parole. Esse dicevano: verrà un tempo in cui lo scontro decisivo fra Satana e il Regno di Cristo accadrà nel matrimonio e nella famiglia; chi difenderà il matrimonio e la famiglia avrà grandi persecuzioni; ma non abbia paura, Nostra Signora gli ha già schiacciato la testa. Furono per me, per noi tutti, parole di grande consolazione. Stavamo attraversando un momento in cui l'Istituto era avversato con grande violenza, dentro e fuori la Chiesa.

Chiedevo conforto al Santo Padre Giovanni Paolo II. Una sera mi disse – ero a cena con lui – “non ti preoccupare; siamo nello stesso sacco, e prendiamo le stesse bastonate”. La “profezia” di Sr. Lucia si sta realizzando sotto i nostri occhi. Ma non dobbiamo turbarci: Nostra Signora gli ha già schiacciato la testa. Sono grato al Prof. Grygiel, uno dei padri fondatori dell'Istituto, e *socius in passione Christi* a causa del Vangelo del matrimonio.

APPENDICE 1

Problemi morali posti dall'Amoris Laetitia

Al Santo Padre Francesco

e per conoscenza a Sua Eminenza il Cardinale Gerhard L. Müller

Beatissimo Padre,

a seguito della pubblicazione della Vostra Esortazione Apostolica "Amoris laetitia" sono state proposte da parte di teologi e studiosi interpretazioni non solo divergenti, ma anche contrastanti, soprattutto in merito al cap. VIII. Inoltre i mezzi di comunicazione hanno enfatizzato questa diatriba, provocando in tal modo incertezza, confusione e smarrimento tra molti fedeli.

Per questo, a noi sottoscritti ma anche a molti Vescovi e Presbiteri, sono pervenute numerose richieste da parte di fedeli di vari ceti sociali sulla corretta interpretazione da dare al cap. VIII dell'Esortazione.

Ora, spinti in coscienza dalla nostra responsabilità pastorale e desiderando mettere sempre più in atto quella sinodalità alla quale Vostra Santità ci esorta, con profondo rispetto, ci permettiamo di chiedere a Lei, Santo Padre, quale supremo Maestro della fede chiamato dal Risorto a confermare i suoi fratelli nella fede, di dirimere le incertezze e fare chiarezza, dando benevolmente risposta ai "Dubia" che ci permettiamo allegare alla presente.

Voglia la Santità Vostra benedirci, mentre Le promettiamo un ricordo costante nella preghiera.

Roma, 19 settembre 2016

Card. Walter Brandmüller

Card. Raymond L. Burke

Card. Carlo Caffarra

Card. Joachim Meisner

I "DUBIA" PRESENTATI AL PAPA

1. Si chiede se, a seguito di quanto affermato in "Amoris laetitia" nn. 300-305, sia divenuto ora possibile concedere l'assoluzione nel sacramento della Penitenza e quindi ammettere alla Santa Eucaristia una persona che, essendo legata da vincolo matrimoniale valido, convive "more uxorio" con un'altra, senza che siano adempiute le condizioni previste da "Familiaris consortio" n. 84 e poi ribadite da "Reconciliatio et paenitentia" n. 34 e da "Sacramentum caritatis" n. 29. L'espressione "in certi casi" della nota 351 (n. 305) dell'esortazione "Amoris laetitia" può essere applicata a divorziati in nuova unione, che continuano a vivere "more uxorio"?

2. Continua ad essere valido, dopo l'esortazione postsinodale "Amoris laetitia" (cfr. n. 304), l'insegnamento dell'enciclica di San Giovanni Paolo II "Veritatis splendor" n. 79, fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa, circa l'esistenza di norme morali assolute, valide senza eccezioni, che proibiscono atti intrinsecamente cattivi?

3. Dopo "Amoris laetitia" n. 301 è ancora possibile affermare che una persona che vive abitualmente in contraddizione con un comandamento della legge di Dio, come ad esempio quello che proibisce l'adulterio (cfr. Mt 19, 3-9), si trova in situazione oggettiva di peccato grave abituale (cfr. Pontificio consiglio per i testi legislativi, Dichiarazione del 24 giugno 2000)?

4. Dopo le affermazioni di "Amoris laetitia" n. 302 sulle "circostanze attenuanti la responsabilità morale", si deve ritenere ancora valido l'insegnamento dell'enciclica di San Giovanni Paolo II "Veritatis splendor" n. 81, fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa, secondo cui: "le circostanze o le intenzioni non potranno mai trasformare un atto intrinsecamente disonesto per il suo oggetto in un atto soggettivamente onesto o difendibile come scelta"?

5. Dopo "Amoris laetitia" n. 303 si deve ritenere ancora valido l'insegnamento dell'enciclica di San Giovanni Paolo II "Veritatis splendor" n. 56, fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione della Chiesa, che esclude un'interpretazione creativa del ruolo della coscienza e afferma che la coscienza non è mai autorizzata a legittimare eccezioni alle norme morali assolute che proibiscono azioni intrinsecamente cattive per il loro oggetto?

APPENDICE 2

Cardinale Carlo Caffarra: "Schönborn sbaglia, e questo è ciò che vorrei dire al Santo Padre"

Così inizia la folgorante **intervista** sulla "Amoris laetitia" del cardinale Carlo Caffarra alla studiosa tedesco-americana Maïke Hickson, pubblicata l'11 luglio sul blog *OnePeter5*:

D. – Lei ha già parlato, in una recente **intervista**, dell'esortazione papale "Amoris laetitia" e ha detto che specialmente il capitolo 8 non è chiaro e ha già causato confusione anche tra i vescovi. Se lei avesse la possibilità di parlare di questo con papa Francesco, che cosa gli direbbe? Quale sarebbe il suo suggerimento su ciò che papa Francesco potrebbe e dovrebbe ora fare, visto che c'è tanta confusione?

R. – In "Amoris laetitia" [308] il Santo Padre Francesco scrive: “Capisco coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione”. Da queste parole deduco che anche Sua Santità si rendeva conto che l’insegnamento dell’esortazione poteva dare origine a confusioni nella Chiesa. Personalmente, e così pensano tanti miei fratelli in Cristo cardinali, vescovi, e fedeli laici, desidero che la confusione sia tolta, ma non perché preferisco una pastorale più rigida, ma perché semplicemente preferisco una pastorale più chiara, meno ambigua.

Ciò premesso, con tutto il rispetto, l'affetto, e la devozione che sento il bisogno di nutrire verso il Santo Padre, gli direi: Santità, chiarisca, per favore, questi punti:

a) Quanto Vostra Santità dice alla nota 351 ["In certi casi... anche l'aiuto dei sacramenti] del n. 305 è applicabile anche ai divorziati-risposati che intendono comunque continuare a vivere "more uxorio"? E pertanto quanto insegnato da "Familiaris consortio" n. 84, da "Reconciliatio et poenitentia" n. 34, da "Sacramentum caritatis" n. 29, dal Catechismo della Chiesa Cattolica n. 1650 e dalla comune dottrina teologica, è da ritenersi abrogato?

b) L'insegnamento costante nella Chiesa ed ultimamente rinnovato da "Veritatis splendor" n. 79, che esistono norme morali negative che non ammettono eccezioni, in quanto proibiscono atti, quale per esempio l'adulterio, intrinsecamente disonesti, è da ritenersi vero anche dopo "Amoris laetitia"?

Questo direi al Santo Padre. E se poi il Santo Padre, nel suo sovrano giudizio, avesse intenzione di intervenire pubblicamente per togliere la confusione, ha a disposizione molti modi.

*

Ma naturalmente anche il seguito dell'intervista è tutto da leggere.

Ad esempio dove il cardinale Caffarra dice che si rivolgerebbe così a un fedele cattolico confuso sulla dottrina del matrimonio:

"Io semplicemente gli direi: Leggi e rifletti sul Catechismo della dottrina cattolica, ai numeri 1601-1666. E quando senti dei discorsi sul matrimonio – anche da parte di preti, vescovi, cardinali – e tu verifichi che non sono in conformità con il Catechismo, non dare ascolto ad essi. Sono dei ciechi che guidano dei ciechi".

Oppure dove definisce l'esercizio dell'omosessualità *"intrinsecamente irrazionale e quindi disonesto"*, argomentando poi con cura questo giudizio tagliente, specie alla luce della "profetica" enciclica di Paolo VI *"Humanae vitae"*.

Ma di grande interesse è anche la confutazione che Caffarra fa di un passaggio chiave della recente [intervista](#) a "La Civiltà Cattolica" del cardinale Christoph Schönborn, l'esegeta della "Amoris laetitia" prediletto da papa Francesco:

*

D.– Come commenterebbe la recente asserzione del cardinale Christoph Schönborn secondo cui la "Amoris laetitia" è una dottrina obbligatoria e tutti i precedenti documenti del magistero su matrimonio e famiglia devono ora essere letti alla luce di "Amoris laetitia"?

R. – Rispondo con due semplici osservazioni.

La prima. Non si deve solo leggere il precedente magistero sul matrimonio alla luce di "Amoris laetitia", ma si deve leggere anche "Amoris laetitia" alla luce del magistero precedente. La logica della vivente tradizione della Chiesa è bipolare. Ha due direzioni, non una.

La seconda è più importante. Il mio caro amico cardinale Schönborn nell'intervista a "La Civiltà Cattolica" non tiene conto di un fatto che sta accadendo nella Chiesa dopo la pubblicazione di "Amoris laetitia". Vescovi e molti teologi fedeli alla Chiesa e al magistero sostengono che su un punto specifico ma molto importante non esiste continuità, ma contrarietà tra "Amoris laetitia" e il precedente magistero.

Questi teologi e filosofi non dicono questo con spirito di contestazione al Santo Padre. Ed il punto è questo: "Amoris laetitia" dice che, date alcune circostanze, il rapporto sessuale fra divorziati-risposati è lecito. Anzi applica a questi, a riguardo delle intimità sessuali, ciò che il Concilio Vaticano II dice degli sposi [cfr. nota 329].

Pertanto o è lecito un rapporto sessuale fuori del matrimonio: affermazione contraria alla dottrina della Chiesa sulla sessualità; o l'adulterio non è un atto intrinsecamente disonesto, e quindi possono darsi delle circostanze a causa delle quali esso non è disonesto: affermazione contraria alla tradizione e dottrina della Chiesa. E quindi in una situazione come questa il Santo Padre, come già scrissi, deve secondo me chiarire. Se dico "S è P" e poi dico "S non è P", la seconda proposizione non è uno sviluppo della prima, ma la sua negazione.

Nè si risponda: la dottrina resta, si tratta di prendersi cura di alcuni casi. Rispondo: la norma morale "non commettere adulterio" è una norma negativa assoluta, che non ammette eccezioni. Ci sono molti modi fare il bene, ma c'è un solo modo di non fare il male: non fare il male.

La traduzione di tutta l'intervista.

da <http://www.lanuovabq.it/it/articoli-santita-la-prego-risponda-a-queste-tre-domande-su-amoris-laetitia-16757.htm>

«Santità, la prego risponda a queste tre domande su Amoris Laetitia»
di Maïke Hickson 14-07-2016

«Con tutto il rispetto, l'affetto, e la devozione che sento per il Santo Padre gli direi: "Santità, chiarisca, per favore, questi punti». Comincia così l'intervista che il cardinale Carlo Caffarra ha rilasciato alla studiosa tedesco-americana Maïke Hickson e pubblicata l'11 luglio sul blog *OnePeter5*. Il tema della lunga intervista è l'*Amoris Laetitia* di papa Francesco e l'interpretazione che recentemente ne ha dato il cardinale Christof Schönborn. Nei giorni scorsi *La Nuova BQ* ha pubblicato degli articoli critici ([qui](#) e [qui](#)) sulle tesi espresse dal cardinale Schönborn a padre Antonio Spadaro per la *Civiltà Cattolica*. Oggi, come già annunciato, pubblichiamo il testo integrale dell'intervista di monsignor Caffarra.

In una recente intervista Lei ha parlato dell'esortazione *Amoris Laetitia*, e ha detto che in particolare il capitolo 8 non è chiaro e ha già causato confusione anche tra i vescovi. Se avesse la possibilità di parlare con Papa Francesco su questo argomento, cosa vorreste dirgli? Quale sarebbe la vostra raccomandazione su ciò che Papa Francesco potrebbe o dovrebbe fare, dato che c'è tanta confusione?

«In *Amoris Laetitia* [308] il Santo Padre Francesco scrive: "capisco coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo ad alcuna confusione". Da queste parole deduco che anche Sua Santità si rendeva conto che l'insegnamento dell'Esortazione poteva dare origine a confusioni nella Chiesa. Personalmente, e così pensano tanti miei fratelli in Cristo cardinali, vescovi, e fedeli laici, desidero che la confusione sia tolta, ma non perché preferisco una pastorale più rigida, ma semplicemente preferisco una pastorale più chiara, meno ambigua. Ciò premesso, con tutto il rispetto, l'affetto, e la devozione che sento per il Santo Padre gli direi: "Santità, chiarisca, per favore, questi punti:

1) quanto Vostra Santità dice alla nota 351 del n°305, è applicabile anche ai divorziati risposati che intendono comunque continuare a vivere more uxorio; e pertanto quanto insegnato da *Familiaris consortio* n°84, da *Reconciliatio et poenitentia* n°34, da *Sacramentum caritatis* n°29, dal Catechismo della Chiesa Cattolica n°1650, dalla comune dottrina teologica, è da ritenersi abrogato?

2) l'insegnamento costante della Chiesa e ultimamente rinnovato da *Veritatis splendor* n°79, che esistono norme morali negative, che non ammettono eccezioni, in quanto proibiscono atti, quale per es. l'adulterio, intrinsecamente disonesti, è da ritenersi valido anche dopo *Amoris Laetitia*? Ecco questo direi al Santo Padre. Se poi il S. Padre, nel suo sovrano giudizio, avesse intenzione di intervenire pubblicamente per togliere confusione, ha a disposizione molti modi».

Lei è anche un teologo morale. Qual è il Suo consiglio per i cattolici confusi per quanto riguarda l'insegnamento morale della Chiesa cattolica sul matrimonio e la famiglia?

Che cosa è una coscienza autorevole, ben formata, quando si tratta di questioni come la contraccezione, il divorzio e le seconde nozze, così come l'omosessualità?

«La condizione in cui versa oggi in Occidente il matrimonio, è semplicemente tragica. Le leggi civili ne hanno cambiato la definizione, poiché lo hanno sradicato dalla dimensione biologica della persona umana. Hanno separato la biologia della generazione dalla genealogia della persona. Ma di questo parlerò dopo. Ai fedeli cattolici così confusi circa la dottrina della fede riguardo al matrimonio dico semplicemente: “leggete e meditate il Catechismo della Chiesa Cattolica nn.1601-1666. E quando sentite qualche discorso sul matrimonio, anche se fatto da sacerdoti, vescovi, cardinali, e verificate che non è conforme al Catechismo, non ascoltateli. Sono ciechi che conducono altri ciechi”».

Potrebbe spiegare, in questo contesto, il concetto morale che nulla di ciò che è ambiguo vincola la coscienza cattolica, e in modo particolare quando è dimostrato essere intenzionalmente ambiguo?

«I logici ci insegnano che una proposizione è ambigua quando può essere interpretata in due significati diversi e/o contrari. E' ovvio che una tale proposizione non può avere il nostro assenso teorico e/o pratico, perché non ha un significato certo».

Al fine di aiutare i cattolici in questo periodo di grande confusione, ci sarebbe qualcosa che Papa Pio XII potrebbe ancora insegnare a noi, per quanto riguarda le questioni del matrimonio e del divorzio, la formazione dei bambini alla Vita Eterna, dal momento che ha così ampiamente scritto su queste cose?

«Il magistero di Pio XII sul matrimonio e sull'educazione dei figli è stato molto ricco e frequente. E infatti, dopo la Sacra Scrittura è l'autore più citato dal Vaticano II. Mi sembra che ci siano due discorsi particolarmente importanti per rispondere alla sua domanda. Il primo è il *Radiomessaggio sulla coscienza cristiana* che deve essere rettamente educata nei giovani del 23 marzo 1952, in AAS vol. 44, 270-278. Il secondo è il *Discorso in occasione del Congresso della Fédération mondiale des Jeunesses Féminines Catholique*, ibid. 413-419. Questo secondo è di grande importanza magisteriale: tratta dell'etica della situazione».

Il gesuita tedesco, padre Klaus Mertes, ha appena detto in un'intervista a un giornale tedesco che la Chiesa cattolica «dovrebbe aiutare a stabilire un diritto umano di omosessualità». Quale dovrebbe essere la corretta risposta della Chiesa a tale proposta?

«Sinceramente non riesco a comprendere come un teologo cattolico possa pensare e scrivere di un diritto umano legato alla omosessualità. In senso preciso un diritto (soggettivo) è una facoltà moralmente legittimata e legalmente tutelata di compiere un'azione. L'esercizio dell'omosessualità è intrinsecamente irragionevole e quindi disonesta. Un teologo cattolico non può pensare che la Chiesa deve impegnarsi per “stabilire un diritto umano all'omosessualità”».

Più fondamentalmente, fino a che punto gli uomini possono avere un diritto umano, ad esempio, una richiesta di giustizia – per fare ciò che è sbagliato agli occhi di Dio, come, ad esempio, praticare la poligamia?

«Il tema dei diritti soggettivi ha ormai cambiato in modo sostanziale di senso. Si identifica il diritto con i propri desideri. Ma non abbiamo qui lo spazio per affrontare questa tematica dal punto di vista del legislatore umano».

L'intervistatrice pone al cardinale due domande con tre quesiti, tutti riguardano l'insegnamento tradizionale della Chiesa circa i fini a cui è ordinato il matrimonio e il primato della procreazione e dell'educazione dei figli per il Cielo, NdR]

«Il rapporto amore coniugale-procreazione/ educazione è una correlazione, direbbero i filosofi. Cioè: è un rapporto di interdipendenza fra due realtà distinte. L'amore coniugale sessualmente espresso quando i due coniugi diventano una sola carne, è l'unico luogo eticamente degno di dare origine ad una nuova persona umana. La capacità di dare origine ad una nuova persona umana è inscritta nell'esercizio della sessualità coniugale, la quale è il linguaggio sponsale della reciproca donazione fra gli sposi. In breve: coniugalità e dono della vita sono inscindibili. Che cosa è accaduto soprattutto dopo il Concilio? Contro l'insegnamento del Concilio stesso, si è talmente insistito sull'amore coniugale, da considerare la procreazione una semplice conseguenza collaterale dell'atto dell'amore coniugale. Il beato Paolo VI nell'Enciclica *Humanae Vitae* corresse questa visione, giudicandola contraria e alla retta ragione e alla fede della Chiesa. E San Giovanni Paolo II, nell'ultima parte delle sue stupende Catechesi sull'amore umano mostrò il fondamento antropologico dell'insegnamento del suo predecessore: l'atto della contraccezione è obiettivamente una menzogna detta con il linguaggio sponsale del corpo. Quali le conseguenze di questo insegnamento? La prima e la più grave è stata la separazione tra sessualità e procreazione. Si è partiti dal *sex without babies* e si è arrivati al *babies without sex*: la separazione è completa. La biologia della generazione è separata dalla genealogia della persona. Si giunge così a “produrre” i bambini in laboratorio; e all'affermazione di un [supposto] diritto al figlio. Un non senso. Non esiste un diritto ad una persona, ma solo alle cose. A questo punto c'erano tutte le premesse per nobilitare la condotta omosessuale, perché non si vede più la sua intima irragionevolezza, e la grave intrinseca disonestà della congiunzione omosessuale. E così siamo giunti a cambiare la definizione di matrimonio, perché l'abbiamo sradicato dalla biologia della persona. Veramente *Humanae Vitae* è stata una grande profezia!

Che cos'è, nella sua essenza, il fine del matrimonio e della famiglia?

«É l'unione legittima tra un solo uomo e una sola donna in vista della procreazione ed educazione dei figli. Se i due sono battezzati, questa stessa realtà – non un'altra – diviene il simbolo reale dell'unione Cristo-Chiesa. E li pone in uno stato di vita pubblico nella Chiesa, con un ministero loro proprio: la trasmissione della fede ai loro figli».

Nel contesto dell'attuale aumento di confusione morale: a che punto l'indifferentismo religioso può portare al relativismo morale (per esempio, l'affermazione che si può essere salvi in qualsiasi religione.)? Per essere più precisi, se una religione favorisce la poligamia, ma si afferma che è salvifica, non si arriva quindi alla conclusione che la poligamia, dopo tutto, non è illecita?

«Il relativismo è come una metastasi. Se accetti i suoi principi, ogni esperienza umana sia personale che sociale viene corrotta. L'insegnamento del beato J.H. Newman è al riguardo di

grandissima attualità. Egli verso la fine della sua vita, disse che il germe patogeno che corrompe il senso religioso e la coscienza morale, è il “principio liberale”, così egli lo chiama. E cioè: la convinzione che in ordine al culto che dobbiamo a Dio, è indifferente ciò che pensiamo di Lui; la convinzione che tutte le religioni hanno lo stesso valore. Newman giudica il principio così inteso completamente contrario a ciò che chiama “il principio dogmatico”, il quale sta alla base della proposta cristiana. Dal relativismo religioso al relativismo morale il passo è breve. Non c'è nessun problema nel fatto che una religione giustifichi la poligamia, ed un'altra la condanni. Non esiste infatti nessuna verità assoluta riguardo a ciò che è bene/male».

Come commenterebbe la recente asserzione del cardinale Christoph Schönborn secondo cui la *Amoris Laetitia* è una dottrina obbligatoria e tutti i precedenti documenti del magistero su matrimonio e famiglia devono ora essere letti alla luce di *Amoris Laetitia*?

«Rispondo con due semplici osservazioni. La prima. Non si deve solo leggere il precedente magistero sul matrimonio alla luce di *Amoris Laetitia*, ma si deve leggere anche *Amoris Laetitia* alla luce del magistero precedente. La logica della vivente tradizione della Chiesa è bipolare. Ha due direzioni, non una. La seconda è più importante. Il mio caro amico cardinale Schönborn nell'intervista a *La Civiltà Cattolica* non tiene conto di un fatto che sta accadendo nella Chiesa dopo la pubblicazione di *Amoris Laetitia*. Vescovi e molti teologi fedeli alla Chiesa e al magistero sostengono che su un punto specifico ma molto importante non esiste continuità, ma contrarietà tra *Amoris Laetitia* e il precedente magistero. Questi teologi e filosofi non dicono questo con spirito di contestazione al Santo Padre. Ed il punto è questo: *Amoris Laetitia* dice che, date alcune circostanze, il rapporto sessuale fra divorziati-risposati è lecito. Anzi applica a questi, a riguardo delle intimità sessuali, ciò che il Concilio Vaticano II dice degli sposi [cfr. nota 329]. Pertanto o è lecito un rapporto sessuale fuori del matrimonio: affermazione contraria alla dottrina della Chiesa sulla sessualità; o l'adulterio non è un atto intrinsecamente disonesto, e quindi possono darsi delle circostanze a causa delle quali esso non è disonesto: affermazione contraria alla tradizione e dottrina della Chiesa. E quindi in una situazione come questa il Santo Padre, come già scrissi, deve secondo me chiarire. Se dico “S è P” e poi dico “S non è P”, la seconda proposizione non è uno sviluppo della prima, ma la sua negazione. Né si risponda: la dottrina resta, si tratta di prendersi cura di alcuni casi. Rispondo: la norma morale “non commettere adulterio” è una norma negativa assoluta, che non ammette eccezioni. Ci sono molti modi fare il bene, ma c'è un solo modo di non fare il male: non fare il male».

In generale, qual è la sua raccomandazione di pastore per noi laici su ciò che dobbiamo fare ora, al fine di preservare la fede cattolica, tutta e intera, e in ordine al crescere i nostri figli per la vita eterna?

«Le dirò molto sinceramente che non vedo altro luogo in cui possa trasmettersi la fede che si deve credere e vivere, all'infuori della famiglia. Ciò che in Europa durante il crollo dell'impero romano e le invasioni barbariche hanno fatto i monasteri benedettini, oggi nell'impero della nuova barbarie spirituale-antropologica lo possono fare le famiglie credenti. E grazie a Dio esistono ancora. A questa riflessione mi stimola un piccolo poema di Chesterton, scritto all'inizio del XX secolo: *La ballata del cavallo bianco*. È una grande meditazione poetica su un fatto storico. È l'anno 878. Il re d'Inghilterra Alfredo il Grande

aveva appena sconfitto il re di Danimarca Guthrum, che aveva invaso l'Inghilterra. È dunque un momento di pace e serenità. Ma durante la notte dopo la vittoria, il re Alfredo ha un terribile sogno: vede l'Inghilterra invasa da un altro esercito, così descritto. “...arriveranno con carta e penna [uno strano esercito che non ha armi, ma carta e penna]/ e avranno l'aspetto serio e pulito dei chierici,/ da questo segno li riconoscerete,/ dalla rovina e dal buio che portano;/ da masse di uomini devoti al Nulla/...riconoscerete gli antichi barbari,/ saprete che i barbari sono tornati”. Le famiglie credenti saranno le vere fortezze. E il futuro è nelle mani di Dio».

Il Card. Caffarra supplica il Papa

Il grande arcivescovo di Bologna torna a supplicare il Santo Padre di essere ricevuto assieme ad altri membri del sacro collegio cardinalizio.

Il Card. Caffarra – assieme ad altri tre cardinali – rivolge al Pontefice parole filiali e rispettose. Si può presumere che la loro intenzione sia di cercare di “discernere” meglio e fare chiarezza su alcuni sue opinioni malintese (in particolare per *Amoris laetitia*, ma non solo), poiché la confusione si allarga nella Chiesa.

I lettori di totustuus.it sono invitati a pregare perché questa udienza venga concessa e la confusione abbia fine: i sacerdoti offrendo il Santo Sacrificio eucaristico, le religiose e i religiosi con la recita dell'Ufficio Divino, i laici con il Santo Rosario e la loro azione della società.

Di seguito la lettera al papa del Cardinale Carlo Caffarra.

Beatissimo Padre,

è con una certa trepidazione che mi rivolgo alla Santità Vostra, durante questi giorni del tempo pasquale. Lo faccio a nome degli Em.mi Cardinali: Walter Brandmüller, Raymond L. Burke, Joachim Meisner, e mio personale.

Desideriamo innanzi tutto rinnovare la nostra assoluta dedizione ed il nostro amore incondizionato alla Cattedra di Pietro e per la Vostra augusta persona, nella quale riconosciamo il Successore di Pietro ed il Vicario di Gesù: il “dolce Cristo in terra”, come amava dire S. Caterina da Siena. Non ci appartiene minimamente la posizione di chi considera vacante la Sede di Pietro, né di chi vuole attribuire anche ad altri l’indivisibile responsabilità del “munus” petrino. Siamo mossi solamente dalla coscienza della responsabilità grave proveniente dal “munus” cardinalizio: essere consiglieri del Successore di Pietro nel suo sovrano ministero. E del Sacramento dell’Episcopato, che “ci ha posti come vescovi a pascere la Chiesa, che Egli si è acquistata col suo sangue” (At 20, 28).

Il 19 settembre 2016 abbiamo consegnato alla Santità Vostra e alla Congregazione della Dottrina della Fede cinque “dubia”, chiedendoLe di dirimere incertezze e fare chiarezza su alcuni punti dell’Esortazione Apostolica post-sinodale “Amoris Laetitia”.

Non avendo ricevuto alcuna risposta da Vostra Santità, siamo giunti alla decisione di chiederLe, rispettosamente ed umilmente, Udienza, assieme se così piacerà alla Santità Vostra. Alleghiamo, come è prassi, un Foglio di Udienza in cui esponiamo i due punti sui quali desideriamo intrattenerci con Lei.

Beatissimo Padre,

è trascorso ormai un anno dalla pubblicazione di “Amoris Laetitia”. In questo periodo sono state pubblicamente date interpretazioni di alcuni passi obiettivamente ambigui dell’Esortazione post-sinodale, non divergenti dal, ma contrarie al permanente Magistero della Chiesa. Nonostante che il Prefetto della Dottrina della Fede abbia più volte dichiarato che la dottrina della Chiesa non è cambiata, sono apparse numerose dichiarazioni di singoli Vescovi, di Cardinali, e perfino di Conferenze Episcopali, che approvano ciò che il Magistero della Chiesa non ha mai approvato. Non solo l’accesso alla Santa Eucarestia di coloro che oggettivamente e pubblicamente vivono in una situazione di peccato grave, ed intendono rimanervi, ma anche una concezione della coscienza morale contraria alla Tradizione della Chiesa. E così sta accadendo – oh quanto è doloroso constatarlo! – che ciò che è peccato in Polonia è bene in Germania, ciò che è proibito nell’Arcidiocesi di Filadelfia è lecito a Malta. E così via. Viene alla mente l’amara constatazione di B. Pascal: “Giustizia al di qua dei Pirenei, ingiustizia al di là; giustizia sulla riva sinistra del fiume, ingiustizia sulla riva destra”.

Numerosi laici competenti, profondamente amanti della Chiesa e solidamente leali verso la Sede Apostolica, si sono rivolti ai loro Pastori e alla Santità Vostra, per essere confermati nella Santa Dottrina riguardante i tre sacramenti del Matrimonio, della Confessione e dell’Eucarestia. E proprio in questi giorni, a Roma, sei laici provenienti da ogni Continente hanno proposto un Seminario di studio assai frequentato, dal significativo titolo: “Fare chiarezza”.

Di fronte a questa grave situazione, nella quale molte comunità cristiane si stanno dividendo, sentiamo il peso della nostra responsabilità, e la nostra coscienza ci spinge a chiedere umilmente e rispettosamente Udienda.

Voglia la Santità Vostra ricordarsi di noi nelle Sue preghiere, come noi La assicuriamo che faremo nelle nostre. E chiediamo il dono della Sua Benedizione Apostolica.

Carlo Card. Caffarra

Roma, 25 aprile 2017

Festa di San Marco Evangelista